PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino: un anno . . . Lire 40 —
» 6 mesi . . . » 22 —
» 3 mesi . . . » 12 —
» 1 mese . . . » 6 —
Provincie: 1 anno . . . » 44 —
» 6 mesi . . . » 24 —
» 3 mesi . . . » 13 —
» 1 mese . . . » 6 50
Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini.
Un sol numero, cent. 40.

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* Il Risorgimento

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

Prezzo delle inserzioni. Centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per Torino, all'ufficio del Giornale.
» e presso i principali librai.
Per le Provincie presso gli Uffizi postali.
» F. Pizzella e Comp. di Torino
Per Genova presso A. Beuf. librajo
Livorno » L'Emporio librario
Firenze » Vieusseux librajo
Parma » Grazioli, id.
Modena » G. Vicenzi, id.
Roma » P. Merle, id.
» » Capobianchi, impiegato postale.
Napoli » Dufresne-Marghieri lib.
Ginevra » Cherbuliez, id.
Parigi » Uffici di corrispon. Delaire e Lejolivet.
Londra » P. Rolandi librajo.

Anno II. — Torino, Lunedì 2 Aprile 1849. — N.° 391.

Gli Associati al nostro Giornale, il cui abbuonamento è scaduto con tutto il corrente mese, sono pregati, se lo continuano, a rinnovarlo per tempo per non soffrire ritardo nella spedizione.

TORINO

1 Aprile.

Tutte le quistioni, di cui è attualmente preoccupata la stampa, si possono coordinare sotto due grandi capi. L'uno mira all'avvenire, l'altro recrimina sul passato; l'uno discute le risoluzioni da prendere, l'altro le cause che ci hanno condotto al lacrimevole stato, di cui tutti sentiamo l'enorme peso; l'uno è la quistione dell'armistizio da subire o respingere, l'altro è quella delle sciagure toccate alle nostre armi.

Sul primo, noi dobbiamo dirlo sinceramente, non osiamo pronunziarci, perchè non potremmo appoggiarci che sopra elementi, i quali parlano al cuore, ma son muti alla fredda ragione. Sul fatto, che distrugge in un attimo la più grande e la più generale fra le aspirazioni della famiglia Italiana; sul fatto che verga sopra un foglio di carta l'orrenda ed inaspettata sentenza, per la quale l'Italia debba rinunziare all'ideamadre del suo risorgimento, allo scopo primario di tanti scritti, di tanti sforzi, di tante abnegazioni, all'indipendenza, alla nazionalità Italiana; su questo fatto, che tende a risuscitare l'amaro sarcasmo di Metternich, e nuovamente ridurre l'Italia al punto ond'era partita, si pronunzii pure chi vuole, e chi sa: noi sappiamo soltanto che, quando una enorme massa di argomenti venissero ad opprimere la nostra logica, e di ciò che per ora è un semplice fatto facessero un destino indeclinabile; noi, anche allora, potremmo bensì rodere il nostro freno in silenzio, sapremmo riconoscere la vanità delle parole concitate e sonore, opposte alla legge del più forte; ma *la nazionalità italiana è finita*, mai non sarebbe sentenza che le nostre labbra possano apprendere a profferire. Se le condizioni dell'armistizio sono inevitabili, la nazione le subirà come un flagello, e tutto l'omaggio che sarà mai possibile rendere alla logica degli avvenimenti, sarà il silenzio dell'angoscia repressa e l'inquietudine della speranza non morta. Noi dunque non parliamo dell'armistizio, non vogliamo parlarne.

Ma delle cause che l'han prodotto, vogliamo e dobbiamo, e domandiamo ai ministri che la luce sia fatta in mezzo al tremendo mistero, da cui ci sentiamo oramai circondati e oppressi.

Mistero, insinuazioni indirette, accuse dirette, linguaggio esasperato, fatti accennati ed aggravati dalla reticenza, ingiurie e minaccie tanto più aspre quanto meno colpiscono gl'individui, e sembrano alludere a classi intere di cittadini: questo è ciò che presenta la stampa del giorno, ciò di cui reclamiamo spiegazione, nell'interesse d'ognuno in particolare, in quello dei partiti onesti o disonesti che sieno, in quello dell'armata, de'cittadini, dell'onore medesimo di tutto quanto il paese.

Si parla di un fatto e della sua cagione, di uno scandalo e di una occulta congiura che l'abbia provocato, di un disonore e di un tradimento. Si dubitò da principio, si mormorò timidamente che l'armata non abbia fatto il suo dovere nella sciaurata campagna della Lomellina; si trovò la spiegazione che è sempre inerente a tutto ciò che di lacrimevole avvenga in Italia, cioè s'incolpò l'esistenza, l'intrigo, le mene segrete di un anonimo partito, deciso nemico della libertà. Oggi il fatto e la causa non son più un segreto e un'ipotesi; se ne parla pubblicamente, se ne scrive e se ne bestemmia sui fogli, se ne appella alla guillottina (1), si sparge e s'insegna al popolo.

Se si trattasse di mere insinuazioni vaghe e generiche, basterebbe il lasciare che facciano il corso loro nell'opinione del mondo; basterebbe il contentarsi, come alcuni vorrebbero, che un'asserzione contrasti coll'altra, e dall'urto de' fatti ne riesca eliminata la menzogna, ne risorga la verità. Basterebbe, noi diciamo, perchè abbiamo oramai veduto come ogni giorno che sopravvenga porti qualche fatto con sè, e distrugga qualche calunnia. Noi abbiam visto sparire i 120 mila combattenti, che si asseriva esistere sotto le nostre bandiere a fronte di un picciol corpo nemico. In vece, è oggi provato che per lo meno 60 mila austriaci si presentarono in massa sotto Novara; che l'esercito sardo, in quel punto, lontano dalla divisione Lamarmora, non appoggiato dalla divisione lombarda, tagliato in gran parte dalla divisione Durando, non era composto che di quattro divisioni intere, e si trovava perciò in numero inferiore al nemico. Mentre un giornale di Torino grida che « il nostro esercito preferì la vergogna all'onore, la » fuga alla vittoria . . . che volle esser vinto, per» chè non volle combattere », testimonii oculari asseriscono di aver veduto, e generalmente si dice essersi riferito dal ministro Cadorna alla Camera in comitato segreto, che, se si prescinda dalla insubordinazione dei giovani e freschi soldati, e dalla svogliatezza de' vecchi ammogliati, la parte disciplinata del nostro esercito adempì, come da bravi ed onorati soldati si deve, a tutti i doveri della sua divisa. Gli uni ritengono come un fatto evidente e inconcusso che la defezione della soldatesca sia stata un effetto appositamente voluto da' suoi ufficiali appartenenti alle più cospicue famiglie della capitale; gli altri vi presentano la lista delle perdite che quelle famiglie han sofferte sul campo, gli splendidi fatti di cui restano i loro nomi onorati, e vi citano colle parole medesime del ministro Cadorna i due corpi, nei quali l'aristocrazia torinese può dirsi predominante, l'artiglieria e la cavalleria, e ne'quali piuttosto che di bravura e buon ordine, prove di audacia e di entusiasmo abbondarono. Un deputato, le cui energiche parole rivelavano certamente l'energia del suo affetto verso la patria, ci lasciava giorni fa compresi di orrore, depositando sul tavolo del presidente una copia dei bullettini che dicevansi profusi in mezzo ai soldati per distornarli dal loro dovere; ed oggi v' ha chi asserisce non essersi veduto un solo di que' bullettini all' armata; v' ha chi pretende sapere che furono fabbricati qua stesso per abusare la buona fede dell'ottimo deputato. Fra tanta discrepanza di asserzioni, non questo o quell' altro partito è impegnato, ma l'onore, il riposo, l'ordine stesso della nostra società e delle classi che la compongono. Il silenzio non è più possibile, e se lo è, domandiamo, a che giova?

(1) V. il *Messaggiere Torinese*, 31 marzo 1849 — *Avviso ai Codini*.

Sui fatti della campagna il Governo è oramai tenuto a spiegarsi. Il paese lo esige, ed ha un alto interesse ad esigerlo. Se una macchia sta sull'esercito, essa sta sul paese, finchè il mistero la copre, e col solo coprirla la ingigantisce e la tramanda alla storia. Una fedele relazione può sola ridurla alle sue vere dimensioni, può rendere manifesto all'universale che, in mezzo alle parziali defezioni di un esercito male, forse, accozzato, l'onore dell'armi piemontesi rifulse e resta intatto e splendido ancora. E se si tratta di cose che non possano macchiare l'onore dell'esercito in massa, chi ha mai diritto a coprirlo d'infamia? chi non sente il dovere di protestare contro una sì mostruosa maniera di insozzare il paese?

Sulle cause poi di un tanto disordine, la quistione è ancora più viva. Tutti, individui e classi, cittadini e soldati, privati e Governo, abbiamo tutti il diritto, l'interesse, il dovere di domandare che si finisca una volta colle imputazioni generiche, che si venga a pronunziare dei nomi, che si apra un solenne processo. Quando l'uno o l'altro partito si accusa, e si qualifica con de' nomi la cui elasticità ammette ogni spiegazione possibile, chi può, domandiamo, non sospettare di restarne colpito, chi può tollerare il silenzio? S'inquira, dunque, si producano fatti e nomi, si proceda, si giudichi, si punisca: ecco il nostro voto.

Lo dirigiamo ai partiti, perchè accettandolo ed associandosi a noi, mostrino che nessuno abbia il diritto di dichiararli calunniatori, bugiardi e sediziosi.

Lo dirigiamo al Governo, perchè è un atto di grande ed universale giustizia che ad esso incombe eseguire; perchè nell'ansietà in cui geme il paese, è quistione d'ordine pubblico quella di sapere una volta a che dobbiamo attenerci, fra quali uomini viviamo, chi sono i traditori e i traditi; perchè finalmente più non si tratta oramai di vane declamazioni, ma di nere ed enormissime trame, nelle quali è compromesso l'onore per ora, e da cui più tardi potrà scaturire l'esasperazione e l'orrore degli urti e degli odii civili.

Lo dirigiamo soprattutto all'intero paese; perchè è dalla piena conoscenza dell'infortunio passato, che il paese deve trarre un giudizio sicuro, una regola direttrice del nostro avvenire. Quando il dolore da cui siamo tutti compresi, sarà calmato; quando, come noi speriamo, la vergogna che si sparge sopra l'esercito, il tradimento che si vocifera, si saranno ridotti al loro giusto valore, una quistione ritornerà alla gran luce del giorno; una quistione che siamo tentati di credere artificiosamente soffocata per ora, e che tende di sua natura a tanto più grandeggiare, quanto più è lo studio con cui pare che si voglia comprimerla. La guerra, e il tristo modo in cui è finita, non sono soltanto un problema di ordine militare. Così dobbiamo considerarli ed esaminarli attualmente; ma più tardi andranno a ritrovare il lor posto nell'ordine politico e governativo; e là vedremo quali uomini son tenuti a rispondere dell'averla meschinamente perduta, o immaturamente intrapresa; e perchè l'abbian fatto, e da quali disegni muovessero.

Ci è tempo e giustizia per tutti.

Le notizie di Genova sono gravissime. Il partito repubblicano si è finalmente tolta la maschera approfittando dello sgomento e dell'irritazione prodotta nella massa del popolo dalle sventure della patria; esso mira a costituire in Genova un governo provvisorio, che non tarderebbe a proclamare la repubblica mazziniana. Per un mal punto, per debolezza o per errore, il generale comandante le truppe e l'intendente cedettero due forti alla guardia nazionale, o per dir meglio al circolo italiano. Padroni dello Sperone e del Begato, i seguaci di Pellegrini e Lazotti si reputano signori della città, e credono potere dettare leggi al governo ed al paese.

Ma non esitiamo a dire, ch'essi s'ingannano d'assai. Genova non si costituirà in repubblica, non si separerà dal Piemonte, perchè alle idee di separazione e di repubblica è contraria l'immensa maggiorità dei cittadini genovesi; perchè se una minorità audace giungesse a mandare ad effetto questo sciagurato divisamento, il Governo può disporre di forze bastevoli per assicurare il trionfo della legalità e dell'ordine. Tra breve il generale Lamarmora giungerà a Genova e la sua presenza basterà per far rientrare in senno i molti traviati e ridurre i pochi perversi al silenzio.

Avendo sedato l'impeto di un giusto dolore, i Genovesi rifletteranno alle cause delle nostre sciagure; egli è impossibile ch'essi durino nel credere migliori custodi dell'onore nazionale i Pellegrini ed i Lazotti, che un principe quale è Vittorio Emanuele, che combattè eroicamente come capitano, e come soldato, che fu l' ultimo a rimettere la spada nella guaina, e a cui più che ad ogni altro guerriero debbesi se in tanta catastrofe l' onore delle armi piemontesi è rimasto illeso.

Ci scrivono da Eidelberga in data 25 marzo:

« Impedito da una crudele necessità dal prender parte attiva alla gran lotta che dee decidere dei destini d'Italia, altro non mi resta che di esplorar da lontano il corso di queglì avvenimenti che possono piegare le sorti in nostro favore. Se voi trovate le mie comunicazioni troppo frequenti e prolisse, vogliate ascriverlo ad eccesso di zelo, ad impazienza ed irrequietudine d'animo. Ad ogni modo vi giovi l'aver qui un Italiano che veglia, che raccoglie fatti d'ogni parte, e che non lascia illudersi dai proprii desiderii, ben sapendo esser sopra ogni cosa di somma importanza per noi il saper le cose come sono, e saperle in tempo.

Or dunque: le popolazioni austriache cominciano

APPENDICE.

SOCIETA' DEGLI AMICI DELLA PACE UNIVERSALE.

I.

Questa società veramente cristiana e filantropica, ha per organo particolare il giornale di Elihu Burrit, intitolato *Bond of brotherhood* (*il vincolo della fraternità*) che si pubblica contemporaneamente in America ed in Inghilterra. Essa ha già prodotto varii scritti diretti a provare la possibilità dello scopo nobilissimo a cui tende, e mercè alcuni premii riuscì ad eccitare parecchi illustri scrittori dei due mondi. Tra le scritture di questo genere, è degna di essere specialmente notata quella che contiene la raccolta dei premii già concessi. Questo gran volume in 8.° pubblicato a Boston in lingua inglese nell'anno 1842, porta per titolo: *Saggi premiati* sopra un congresso di nazioni per l'assestamento delle differenze internazionali, e per promuovere la pace universale senza ricorrere alle armi, coll'aggiunta di un cenno sui saggi rigettati. È pure da raccomandarsi la scrittura di William Jay pubblicata in lingua inglese in Londra, nello stesso anno, con questo titolo: *Guerra e pace: i mali della prima ed un piano per mantenere la seconda*.

Ma gli scritti ed i premii non sono i soli mezzi coi quali la società della pace insinua e divulga le sue idee. Conoscendo essa la potenza dei congressi solenni, ne bandì uno straordinario in Bruxelles pel dì 20 dello scorso settembre. Circa 500 socii, tra cui parecchi illustri membri del Parlamento inglese, e dell'Assemblea nazionale di Francia, e forse 150 americani, accorsero dalle varie parti del globo per inaugurare sul Continente il primo congresso degli amici della pace universale. Non posso descrivervi la solennità di questa eletta di veri progressisti adunatisi nella metropoli del Belgio, nella vasta sala della *grand'armonia* per discutere i mezzi più atti a realizzare col tempo, ciò che ora pare e chiamasi ancora un'utopia, quella pace universale cioè, chiamata dalla voce dei popoli civili, e comandata da quella di Dio. L'idea di simili congressi pare suggerita dai concilii ecumenici della Chiesa, coi quali si pose fine a tante lagrimevoli lotte. Il congresso durò tre soli giorni, nei quali i socii si adunarono assiduamente due volte in ciaschedun giorno. La città di Bruxelles, ribocccante in quei giorni di forestieri d'ogni nazione, volle assistere a quelle lunghe, ma interessanti sedute, e molti che prima erano increduli uscirono dalla sala persuasi che la grande utopia dell'apostolo della pace universale, del celebre filantropo americano, il signor Elihu Burrit, che onorava il congresso come vice-presidente, verrà realizzata nel secolo presente . . . . . . E qui alcuni de' miei lettori forse m'interromperanno per rimproverarmi di osar ricordare simili cose in Torino, in questi giorni luttuosi dopo la sanguinosa battaglia di Novara.

Per me, amico fedele d'ogni progresso ragionevole, son tuttora convinto che la guerra era per noi il pessimo dei mezzi atti ad ottenere la nazionalità italiana. Se i Lombardi avevano ancora un po' di sofferenza, e noi ce ne stavamo tranquilli a sviluppare il nostro Statuto, educandoci un po' alle cose politiche, riuniti in una stretta e franca confederazione, in due o tre anni al più, gli austriaci avrebbero abbandonato la Lombardia senza farci versare una sola goccia di sangue, contenti di qualche leggiero compenso pecuniario e commerciale. Ma quando si osava tenere un simile linguaggio, gli impazienti, per non dire i repubblicani, ci troncavano violentemente la parola, gridandoci sul viso per ogni ragione *codino!* e peggio. Ebbene i codini, cotanto vituperati, hanno oggi la tristissima consolazione di vedersi dar ragione dagli eventi! Se non che la pazzia degli avversarii va propagando che i codini, compresi i molti spenti sul campo d'onore, siano gli autori della disfatta!! E si è anche detto per altra parte che lo scopo infernale dei repubblicani, autori di questa guerra, il cui risultato infelice era pur troppo evidente, fosse di ottenere la dissoluzione dell'armata stessa!.... *Ahi serva Italia d'ogni vizio ostello!* Per tornare ora al congresso degli amici della pace, vi dirò che l'attenzione religiosa degli uditori, e specialmente dei molti quaccheri, venuti a bella posta dall'America, e parecchi di quei discorsi fecero sul mio animo una viva sensazione. Tutti gli oratori parlarono nel senso favorevole allo scopo filantropico della pace; il solo Ramon de la Sagra considerò la guerra necessaria a guarentire e conservare l'ordine sociale, e conchiuse che l'abolizione della forza armata condurrebbe infallibilmente alla più spaventevole anarchia. Mi duole che questo mio rispettabile amico abbiasi sollevata contro una sì forte procella, per cui il celebre spagnuolo parve quasi per poco il *cauchemar* del congresso.

Le idee del sig. Ramon vennero più o meno confutate, ed oggi mi sarebbe impossibile compendiarvi i discorsi principali pronunciati in quella solenne adunanza. Il discorso del sig. Enrico Vincent, il quale si scagliò il primo contro l'oratore spagnuolo venne accolto con un'esplosione del più vivo entusiasmo. Mi risuonano tuttora all'orecchio le parole dell'eloquente inglese, il quale gridò che si trattava appunto di inaugurare una politica nuova, e di cambiare la pubblica opinione.

Il regno della forza brutale tramonta, e quello del cristianesimo, della giustizia e dell'intelligenza spunta sull'orizzonte. Le seguenti parole non sono forse inutili a ricordarsi in questi giorni. —

Noi dobbiamo agire sulla pubblica opinione, su quella dei principi, dei ministri, dei commercianti, degli artigiani, dei contadini, col mezzo dell'istruzione, e dell'educazione. Noi dobbiamo dimostrare che la forza brutale è non solo opposta al cristianesimo ed alla ragione, ma che è impotente a conservare l'ordine sociale. Le lotte tra i popoli non devono la loro origine che agli intrighi ed all'egoismo di alcuni individui; e ciò che è ben deplorabile, si è che sono gli uomini i più eminenti per la loro intelligenza, come nella gerarchia sociale, i quali si sforzano di stimolare i pregiudizii barbari e le passioni nemiche. Scoppia la guerra: le armate si scontrano sui campi di battaglia, e dopo essersi squarciato il seno, le nazioni sfinite gridano nella loro disperazione: Si ricorra alle negoziazioni per finire la lotta che le armi non han potuto ultimare! Noi vogliamo che si ricorra prima all'*arbitraggio*, invece di pensarvi dopo avere versati torrenti di sangue.

La legge d'amore, il vero cristianesimo è l'arma sola che possa riuscire vittoriosa. Ammirate la condotta di Guglielmo Penn, di quell'illustre fondatore d'uno dei principali Stati dell'unione americana. Quando questi giunse co' suoi compagni in presenza degli Indiani, i quali abitavano quelle regioni, si

a dar segno di quello scontento, a cui il solo svegliarsi delle nazioni slave non poteva mancar di dare, o tosto o tardi, motivo. In Boemia e nei paesi slavi meridionali si mormora apertamente. La nuova Costituzione, in cui il Ministero austriaco si lusingava aver trovato la panacea universale di tutti i mali della monarchia, ha somministrato nuovo fomite alle mal represse gelosie delle razze rivali. Gli Slavi, dopo aver versato tanto sangue per sottomettere Vienna e l'Ungheria, si dolgono ora di non aver fatto altro che assicurare la supremazia degli Stati ereditari. E osservate bene che quelle razze semi-barbare sono subite nei loro movimenti, e intolleranti. Credon d'avere scoperto alla fine d'essere state finora tenute in servaggio. Si è fatto credere ad esse che l' oppressione veniva dai Magiari. Ma adesso, vinti i Magiari, non si trovano in miglior condizione, ed è a sperarsi che non tarderanno ad ascrivere i loro mali alla vera causa. La guerra d'Ungheria non sarà finita prima che scoppino tumulti gravi in tutte le province che tanta parte vi presero. Insomma, per me non so vedere nell'impero d'Austria altro che una lenta combustione che tutto dee consumarlo. L'impero non esiste più che nel suo esercito. O stato d' assedio eterno, o sfacelo immediato.

In Germania tutti gli spiriti sono più che mediocremento inaspriti contro il nome austriaco. Lo strano colpo di mano, che contro ogni possibile aspettativa fece andare a vuoto la proposizione di Welker, viene spiegato da alcune persone bene informate in un modo che non fa molto onore al nome tedesco. Si vuole che più di 50 membri dell'Assemblea sieno stati prezzolati dall'oro russo a dar voto contrario agl'impegni contratti coi loro colleghi e contro la propria coscienza. È certo che la Russia ha per questo mezzo ottenuto una gran vittoria: giacchè per mezzo di questa votazione ogni combinazione degli Stati germanici in un solo impero si è resa assolutamente impossibile.

Gagern e tutto il suo ministero, con tutti i segretari ed altri impiegati subordinati han dato la loro dimissione, che è stata subito accettata dal vicario. Questi è ora occupato della formazione di un nuovo ministero: ma è impresa ardua non poco. Schmerling e il ministero austriaco avean fatto quanto mai si poteva per l' Austria, e dovettero cedere al partito prussiano. Dal dicembre in poi Gagern e il partito prussiano si sono adoperati con ogni sforzo, e inutilmente. Ora il vicario cerca un ministero che non sia nè austriaco, nè prussiano, ma tedesco: ciò vuol dire ch'egli lo sceglierà tra i deputati di Baviera, di Sassonia, d'Annover, ecc. Ma, o questo preteso ministero neutro si metterà d' accordo coi due gran Governi di Prussia e d'Austria, e allora questi l' avranno tutta a modo loro: o il ministero si metterà in opposizione, e i due Governi, che già troppo s'intendon tra loro, verranno al grande atto di licenziare il Governo centrale e l'Assemblea, che da gran tempo van meditando.

Non vi è dubbio alcuno, pur troppo, che la Prussia o per terrore della Russia, o per sospetto dei repubblicani, già da gran tempo si è ritratta da ogni gara coll'Austria, nè cerca che di unirsi ad essa per garantirsi da ogni pericolo che possa insorgere per parte dello spirito rivoluzionario, e per disfare quel gran colosso della nazionalità germanica che pareva minacciar col capo le nubi, ma che pure stava sul piè di creta, nè avea altra base che il cieco ed instabile impeto del suffragio popolare. Già Schmerling, coll'impudenza che ne forma il carattere principale, ha detto apertamente esser egli inteso con Camphausen, il ministro prussiano, sui termini della Costituzione che debb'essere *octroyée* all'impero germanico, come lo fu rispettivamente alla Prussia e all'Austria. Questa espressione ha creato una sensazione poco piacevole in molti membri dell'Assemblea; ma quei che vedon chiaro si accorgono pure essere questa l'unica soluzione della omai troppo usitata e troppo intricata quistione.

Io non so se il popolo germanico vorrà bere sino all'ultimo questo calice di disinganno e di vergogna. So che molti sono fieramente sdegnosi e impazienti: ma come vi ho detto molte volte non son questi popoli da rivoluzioni. Dopo gl'Inglesi non vi è nazione che più sacrifichi il senso morale al ben essere materiale della tedesca.

E d'altronde essi non veggon via di mezzo. Non potrebbero sottrarsi dalle mani dei loro principi senza cadere in quelle della canaglia. E di questa hanno, a ragione, una solenne paura.

Per ovviare per quanto è possibile alla *charte octroyée*, l'Assemblea nazionale si affacenda con una fretta precipitosa a mettere ai voti il progetto di Costituzione, senza discussione, ad una sola seconda lettura. L'Assemblea tien seduta mattina e sera.

Al proporsi del primo articolo della prima sezione, in cui vien detto che « l'impero germanico si compone di tutti gli Stati dell'antica Dieta, » tre degl'infelici, ma pur devoti deputati del Tirolo italiano, che tuttora quì si trattengono, non mancarono, poveretti, di metter innanzi per la terza volta quella loro dichiarazione, esser essi Italiani e non Tedeschi, e che poichè più non si poteva mettere in dubbio il fatto ch'essi dovessero esser parte integrante dell'impero, almeno domandavano che l'Assemblea garantisse loro un Governo locale, separato da quello di alcun'altra provincia tedesca (voi sapete che il Governo austriaco ha decretato che non si permetta divisione alcuna del Tirolo del sud da quello del nord). L'Assemblea ha accolto questa dichiarazione con poco garbo, e ha rimesso la cosa ai termini dell'art. 2, nel quale viene stabilito « che uno Stato tedesco non possa avere un Governo comune con uno Stato tedesco »: risposta evasiva, come vedete, poichè, siccome i Tirolesi italiani, sono in virtù dell'art. 1 dichiarati *Tedeschi*, è chiaro che l'art. 2 non può riguardarli per nulla.

Del resto, leggo nei fogli che quegli spaccamonti di Tirolesi da Inspruck hanno decretato che vengano mobilizzati 7000 dei loro cacciatori (schützen) per la guerra d'Italia. Si tratta dicono essi della causa *tedesca*. Osservate che essi sono in realtà e si dichiaran sempre più *tedeschi* che *austriaci*, e cercano per ogni modo che la Germania si vegga interessata nelle loro pretensioni sul Tirolo italiano.

L'ANACREONTE DELLA GUILLOTTINA.

Noi richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sul seguente articolo, di cui é ingemmato l'ultimo numero del *Messaggiere Torinese*. È un saggio di *repubblica rossa*, che si tenta di far tollerare dal pubblico piemontese. L'autore non ha avuto nè pur la prudenza di nascondersi sotto l'anonimo; le lettere iniziali con cui è segnato lo svelano.

Il sig. N. R. sembra un po' troppo novizio alla storia dei partiti politici. Due cose gli si possono replicare, se è uomo da farne buon senno:

La prima è che il mondo conosce oramai quella macchina, e sa per lunga e dolorosissima esperienza che essa, mentre fa le viste di *tagliare i codini*, realmente non serve che a moltiplicarli ed eternarne la radice; e in fatti una volta, dopo averne tagliati un numero immenso a Parigi, lavorava a pettinare quello di Buonaparte, all'ombra del quale crebbero e prosperarono tutti quelli che popolarono l'Europa d'allora in qua.

La seconda, (e questo è ciò che specialmente concerne il filantropo autore N. R.), che il gran vantaggio della macchina è quello precisamente di non arrestare la sua azione se prima non si sia debitamente provata su coloro medesimi che l'adoprano.

Dopo ciò, ecco l'articolo del *Messaggiere*:

MACCHINA PER TAGLIARE I *CODINI*.

Spirito Democratico, italiano d'origine, già stabilito in Francia ed ora negli Stati-Uniti d'America, avvisa il pubblico, che quella sua *macchina per tagliare i codini*, intorno alla quale egli sta lavorando da tanto tempo, e che già avrebbe dovuto esser posta in esercizio da oltre un anno, nol potrà essere che quindi ad alcuni mesi.

Il macchinista ha non pertanto fondato motivo di credere che il pubblico gli sarà grato di questo ritardo; perchè coi precetti dell'arte e i lumi dell'esperienza egli spera di portare alla prefata sua *macchina* tali perfezionamenti, da renderla ***atta a tagliare non pur l'accessorio, ma il principale.***

NB. Il prodotto di questa macchina è intieramente dedicato al sollievo della soffrente umanità. N. R.

Pare certo che le condizioni le più gravose dell'armistizio saranno modificate, e che la cittadella di Alessandria non verrà occupata da veruna soldatesca straniera.

Ci facciamo debito di ripertare di nuovo l'atto di armistizio tra S. M. il Re di Sardegna Vittorio Emanuele, e S. E. il maresciallo conte Radetzky, onde i nostri lettori lo abbiano nella sua testuale integrità. La *Gazzetta di Milano* ne dà la seguente traduzione, mettendovi a fronte il testo corrispondente in tutto a quello che si trova pubblicato dalla *Gazzetta Piemontese* nel rendiconto della Camera dei deputati.

Vittorio Emanuele, Re di Sardegna, al quale S. M. il Re Carlo Alberto, al momento della sua abdicazione affidò il comando in capo dell'esercito, viste le circostanze della guerra, conchiuse con S. E. il Maresciallo Conte Radetzky una sospensione d'ostilità, le cui condizioni, che le parti contraenti si obbligano a mantener fedelmente, sono le seguenti:

Art. I. Il Re di Sardegna assicura positivamente e solennemente che s'affretterà a conchiudere con S. M. l'Imperatore d'Austria un trattato di pace, del quale sarebbe preludio quest'armistizio.

Art. II. Il Re di Sardegna scioglierà il più presto possibile i corpi militari formati di Lombardi, Ungheresi e Polacchi, sudditi di S. M. l'Imperatore d'Austria, riservandosi tuttavia di conservare nel proprio esercito alcuni ufficiali dei suddetti corpi giusta le sue convenienze.

S. E. il Maresciallo Conte Radetzky s'impegna, a nome di S. M. l'Imperatore d'Austria, perchè sia accordata piena ed intera amnistia a tutti i sopraddetti militari Lombardi, Ungheresi e Polacchi, che ritornassero negli Stati di S. M. I. R. A.

Art. III. Il Re di Sardegna permette, finchè dura l'armistizio, l'occupazione militare, per opera di 18,000 uomini di infanteria e 2000 di cavalleria delle truppe di S. M. l'Imperatore, del territorio compreso fra il Po, la Sesia ed il Ticino, e della metà della piazza di Alessandria.

Questa occupazione non avrà influenza alcuna sull'amministrazione civile e giudiziaria delle provincie comprese nel territorio suddetto.

Le truppe sunnominate, in numero totale di 3000, potranno fornire la metà della guarnigione della città e fortezza d'Alessandria, mentre l'altra metà sarà fornita dalle truppe Sarde. La parola di S. M. il Re è garante della sicurezza di queste truppe di S. M. l'Imperatore.

Le truppe Austriache avranno libera la via da Valenza ad Alessandria per la loro comunicazione colla guarnigione della suddetta città e fortezza.

Il mantenimento di questi 20,000 uomini e 2000 cavalli per parte del Governo Sardo sarà stabilito da una Commissione militare.

Il Re di Sardegna farà evacuare, sulla riva destra del Po, tutto il territorio dei Ducati di Piacenza, di Modena e del Granducato di Toscana, vale a dire: tutti i territorii, che non appartenevano innanzi la guerra agli Stati Sardi.

Art. IV. L'ingresso della metà della guarnigione nella fortezza d'Alessandria, da fornirsi dalle truppe Austriache, non potendo aver luogo che in 3 o 4 giorni, il Re di Sardegna guarentisce l'entrata regolare della suddetta parte di guarnigione nella fortezza d'Alessandria.

Art. V. La flotta Sarda con tutte le vele e i battelli a vapore lascierà l'Adriatico nello spazio di 15 giorni per condursi negli Stati Sardi.

Il Re di Sardegna darà l'ordine più perentorio alle sue truppe, ed inviterà gli altri suoi sudditi che potessero trovarsi a Venezia, a ritornare immediatamente negli Stati Sardi, sotto pena di non esser più compresi in una capitolazione che le Autorità militari imperiali potessero conchiudere con quella città.

Art. VI. Il Re di Sardegna promette, onde mostrare il suo verace desiderio di conchiudere una pace pronta e durevole con S. M. l'Imperatore d'Austria, di ridurre il suo esercito sul piede ordinario della pace nel più breve spazio di tempo.

Art. VII. Avendo il Re di Sardegna il diritto di dichiarare la guerra e fare la pace, per questa stessa ragione ritiene inviolabile questa convenzione d'armistizio.

Art. VIII. Il Re di Sardegna manderà immediatamente un plenipotenziario, munito di *pieni poteri ad hoc*, in una città qualunque da scegliersi di comune accordo per intavolarvi le prime pratiche della pace.

Art. IX. La pace stessa e le sue singole condizioni saranno fatte indipendentemente da quest'armistizio e giusta le reciproche convenienze dei due Governi. S. E. il maresciallo Conte Radetzky si fa un dovere di prevenire senza indugio la corte Imperiale del reale desiderio di S. M. Sarda di conchiudere una pace durevole con S. M. I. e R.

Art. X. La presente convenzione d'armistizio è obbligatoria per tutto il tempo della durata delle negoziazioni della pace, e in caso di loro rottura, l'armistizio dovrà essere denunciato dieci giorni prima della rinnovazione delle ostilità.

Art. XI. I prigionieri di guerra saranno immediatamente restituiti dalle due parti contraenti.

Art. XII. Le truppe imperiali si fermeranno nei loro movimenti, e quelle che già passarono la Sesia rientreranno nel territorio accennato di sopra per l'occupazione militare.

Novara, 26 marzo 1849.

RADETZKY *m. p.* VITTORIO EMANUELE *m. p.*

Chrzanovski *m. p.*

Maggiore Generale dell'esercito Sardo.

Il *Pensiero italiano* del 31 marzo pubblica il seguente avviso. — Con profondo rincrescimento annunziamo ai benevoli nostri lettori, a coloro tutti che percorsero in nostra compagnia un lungo cammino seminato di spine e di persecuzioni, perchè cammino della verità, e giunsero con noi sino al punto in cui questa verità apparve in tutta la sua luce, per cui speriamo che un giorno sarà resa giustizia alla purezza delle nostre intenzioni, ai sacrifizii, ai dolori d'ogni sorta sopportati in questa opera di abnegazione, annunziamo loro che per motivi indipendenti da noi il *Pensiero italiano* cessa con questo numero.

Non é stanchezza o difetto di fede e coraggio che a[illegible]sti la nostra impresa, ma ostacoli che abbiamo finora combattuti, e che non abbiamo più mezzi da sormontare.

Se non potremo aiutare la causa del popolo col mezzo del giornale, procureremo di farlo in qualunque altra maniera.

Il popolo fu il nostro primo pensiero, il popolo sarà l'ultimo nostro affetto.

Con altro periodico si provvederà agli abbonamenti in corso. *La Direzione.*

Avviso dell'*Alba*.

La redazione dell'*Alba* rende avvertiti i suoi lettori che, durante l'epoca della dittatura in Toscana e le attuali condizioni di guerra in Italia, non pubblicherà se non una serie quotidiana di notizie italiane ed estere, e articoli *riportati* o *tradotti* da altri giornali stranieri e italiani.

Confidiamo che questa misura verrà apprezzata dal buon senno dei nostri lettori nel suo significato vero. — Dare commenti ora alle nostre inflessibili opinioni, crederemmo inopportuno per i nostri lettori, indecoroso per noi. La Redazione dell'*Alba*.

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

Torino. — *Decreto di scioglimento della Camera dei deputati.*

Sire,

Li gravi avvenimenti che successero, hanno posto lo Stato in tale nuova condizione, che il Ministero cui spetta di dirigerne il Governo, sente imperioso bisogno d'appoggiare le sue convinzioni sur un'espressione più recente del voto nazionale. Fu quindi d'unanime avviso di dover proporre a V. M. lo scioglimento dell'attuale Camera dei deputati del regno, al fine di poter chiamare il paese a spiegare con nuove elezioni la sua opinione sulle presenti contingenze.

Riservandosi di rassegnare alla M. V. altro decreto, con cui verrà determinata l'epoca della riunione dei collegi elettorali del regno, e della convocazione del Parlamento, il riferente si onora di sottoporre alla Real sua firma il decreto seguente:

VITTORIO EMANUELE II, ecc. ecc.

Sentito il Consiglio dei ministri,

Sulla proposizione del nostro ministro segretario di Stato per gli affari interni,

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. La Camera dei deputati è sciolta.

Art. 2. Con altro nostro decreto si provvederà alla convocazione dei collegi elettorali, e successivamente del Parlamento.

Il nostro ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno é incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato all'ufficio del controllo generale, pubblicato ed inserto nella raccolta degli atti del Governo.

Dato a Torino, addì 30 marzo 1849.

VITTORIO EMANUELE II.

Pinelli.

EUGENIO DI SAVOIA ecc. ecc.

Il Senato e la Camera dei deputati hanno adottato;

In virtù dell'autorità a Noi delegata,

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. È aperto un prestito volontario a favore delle finanze dello Stato.

Questo imprestito potrà farsi in due modi, cioè per acquisto di obbligazioni dello Stato del valor nominale di lire mille ciascuna, e per acquisto di cedole del debito pubblico redimibile del *minimum* di lire cinquanta di valor nominale.

Tuttavia non potranno essere rilasciate cedole al di sotto delle lire cento, salvo quando l'ammontare della dichiarazione fatta in conformità dell'articolo 6 sia minore di lire 100.

Le cedole minori di lire 100 saranno al portatore, e tanto queste quanto le altre di maggior somma che fossero richieste al portatore saranno assimilate nella forma alle nominative, cioè senza serie di vaglia, e la rendita pagabile sulla semplice presentazione del titolo, coll'apposizione del bollo di pagamento a tergo.

Titolo I. — *Delle obbligazioni dello Stato.*

Art. 2. Il ministro delle finanze è autorizzato ad emettere, nella forma voluta dalle vigenti leggi, tante obbligazioni dello Stato al portatore di lire mille ciascuna di valore nominale, quante ne saranno richieste a tutto il giorno 15 del prossimo aprile, non però oltre la somma di trenta milioni.

Queste obbligazioni saranno emesse sulle stesse basi e nella stessa forma di quelle create col regio editto 27 maggio 1834.

Art. 3. Ciascuna di dette obbligazioni porterà l'annuo interesse di lire quaranta pagabile per semestre, oltre il diritto ai premii stabiliti nell'articolo seguente.

Art. 4. Per questo debito, e fino alla totale sua estinzione, sarà fatta un'assegnazione sul prodotto de'tabacchi di una somma eguale al 6 per cento del capitale nominale, da impiegarsi per la concorrente del 4 per cento nel pagamento degli interessi, e per la concorrente del 2 per cento nella estinzione delle stesse obbligazioni, ed in premii da regolarsi per mezzo dell'estrazione a sorte, il tutto a norma del suddetto regio editto 27 maggio 1834.

Art. 5. Il prezzo delle obbligazioni come sopra create è stabilito nella somma di lire 720 per ciascuna obbligazione.

Questo prezzo dovrà essere versato nelle tesorerie provinciali in due rate eguali, cioè, metà a tutto il 15 del prossimo aprile e metà a tutto il 15 maggio prossimo venturo.

Art. 6. Coloro che vorranno concorrere in questo modo al prestito volontario dovranno dichiarare a tutto il giorno 15 del prossimo aprile il numero delle obbligazioni che

---

innoltrò disarmato verso loro, e disse: noi vogliamo dimorare con voi, ed esservi amici e fratelli. Le armi caddero di mano a quei selvaggi, i quali colpiti d'ammirazione, gridarono: non sono uomini, ma donne che vengono a portarci la pace! Ammirabile omaggio reso da quei rozzi abitanti al carattere nobilissimo della donna! Il metodo di Penn è oggi praticato con successo negli ospizii dei poveri pazzarelli. Non è ancora molto che, fedeli al sistema della forza brutale, si caricavano di catene e si opprimevano con percosse i pazzi infelici per forzarli all'obbedienza. Oggi lo sventurato che ha perduto il bene dell'intelletto vien governato colla dolcezza; il sorriso doma colui che la frusta spingeva alla più orribile demenza. Noi chiediamo che oggi si applichi agli uomini giunti ad un sì eminente grado di civiltà questa legge di amore e di fraternità che diresse Penn nelle sue relazioni coi selvaggi, e che inspirò il metodo che si pratica nei tristi asili della umanità sofferente. Io appoggio di cuore la proposizione d'un congresso di nazioni; sarà questo un gran passo il chiamare l'attenzione dei governi e delle nazioni sulla necessità d'un simile congresso. —

E per verità mentre oggi le nostre sorti sono rimesse alla mediazione, vediamo anche nei giornali, che l'Austria invitò or ora ad un congresso in Londra od in Parigi tutte le potenze che hanno segnato i trattati politici del 1815, per modificarli a norma dei tempi e dei fatti progressi.

Lo *Standard*, giornale inglese, avendo riprodotto poco fa nelle sue immense colonne l'applaudito discorso recitato dal sig. Buckingham nel congresso di Bruxelles, ed avendone sott'occhio la versione italiana fatta da un nostro spirito colto e gentile, ve ne darò un sunto in qualche altro articolo per non allungare di troppo il presente. Intanto eccovi come il sig. Vincent sopra encomiato conchiuse il suo discorso.

« Per modificare l'opinione pubblica, conviene incominciare dalla prima educazione della gioventù, e far penetrare nello spirito dei nostri fanciulli che non vi ha virtù a far la guerra, e nessun coraggio a distruggere un essere umano. Il vero coraggio è quello che si spiega nella lotta giornaliera della vita, nella dura fatica dell' industria e della perseveranza. Il coraggio vero è quello che è necessario per non tener conto dei sarcasmi e del disprezzo con cui si perseguita chi si consacra alla causa di Dio e della verità. Questo è il vero coraggio: per me non curo il coraggio che ci attrae gli applausi degli uomini e che si celebra negli annali delle nazioni. Io rigetto le memorie di Vaterloo, di Trafalgar, di Poitiers, di Crecy, per trasportare i miei sguardi sui trionfi del genio dei Watt, dei Milton, dei Shakespeare; ecco le memorie di cui mi glorio; e scongiuro i ministri dell'Evangelo, gli oratori, i poeti, i pensatori del mondo intiero a bandire da questo globo come una cosa esecrabile ed infame, la passione che genera la guerra (*applausi*). La verità è più potente di tutte le armate del mondo; essa varcherà il Reno, la Manica e l'Oceano sulle grandi ali del tempo. Noi ci aduneremo in congressi, come oggidì in Francia, in Germania, in America. Io ho fede in quel Dio che ha creato l' immenso universo; io sento che il giorno verrà, e questo dì non è lontano, in cui la sola verità regnerà, ed in cui gli uomini intuoneranno queste sole parole: Dio ha fatto con uno stesso sangue tutte le nazioni; Dio, signor del Cielo, regna! Alleluia!.... »

Torino, il 31 marzo 1849.

G. F. Baruffi.

vogliono acquistare, pagando contemporaneamente la metà del prezzo sopra stabilito, ed assumendo l'obbligo di pagare l'altra metà al termine sovrascritto.

Questa dichiarazione deve essere fatta alle tesorerie provinciali secondo il modulo che verrà annesso alla presente legge.

Art. 7. Coloro che non pagheranno la seconda rata alla precisa scadenza sovra stabilita perderanno il dritto alle obbligazioni dello Stato, e conseguiranno soltanto una rendita eguale al 5 per cento della somma effettivamente sborsata.

Art. 8. La decorrenza della rendita delle obbligazioni daterà dal primo del prossimo aprile.

Art. 9. Coloro che acquistando le prime obbligazioni contribuiranno all'introito dei primi dieci milioni effettivi compiendo il pagamento della prima rata a tutto il 15 aprile, e quello della seconda a tutto il 30 dello stesso mese, concorreranno a 46 premii in danaro da estrarsi a sorte addì 25 del prossimo mese di maggio.

Tali premii consteranno dell'uno e 3|8 per cento della predetta somma di dieci milioni e saranno scompartiti nel modo seguente:

Uno di		L. 50,000
Uno di		» 25,000
Uno di		» 15,000
Uno di		» 5,000
Uno di		» 3,000
Uno di		» 2,000
Dieci di	L. 1,500	» 15,000
Quindici di	» 1,000	» 15,000
Quindici di	» 500	» 7,500
		L. 137,500

L'estrazione si farà nelle forme prescritte dall'editto 27 maggio 1834, ma le cedole estratte al solo fine di godere del premio, continueranno a rimanere accese.

I versamenti fatti nel giorno in cui si compirà l'incasso dei dieci milioni, attribuiranno tutti il diritto di concorso ai premii suddivisati, quand'anche la detta somma fosse ecceduta, e si farà perciò luogo all'aumento proporzionale del fondo applicato ai premii suddetti, e viceversa si farà luogo a diminuzione ove la somma versata sia minore.

Art. 10. I titoli delle obbligazioni saranno rimessi agli acquirenti all'atto del pagamento della seconda rata; riguardo a coloro che pagheranno l'intiero prezzo all'atto della dichiarazione, i titoli delle obbligazioni verranno loro rimessi entro la seconda quindicina del prossimo aprile.

Art. 11. Le obbligazioni acquistate in forza della presente legge saranno imputabili per il loro valore nominale nelle quote, delle quali l'acquirente potrà essere gravato nel prestito obbligatorio, di cui fu presentato il progetto alla Camera dei deputati nella tornata del 16 marzo, o in qualsivoglia altro prestito obbligatorio.

A quest'effetto, e perchè i contribuenti possano giustificare il loro concorso nel prestito volontario, riceveranno dal tesoriere provinciale un doppio della dichiarazione da loro fatta secondo il disposto dell'articolo 6, e ciò senza pregiudizio degli altri documenti che fossero a suo tempo giudicati necessarii per la prova del pagamento.

Titolo II. — *Delle cedole del debito redimibile.*

Art. 12. Il ministro di finanze è autorizzato ad emettere nella forma voluta dalle vigenti leggi tante cedole del debito pubblico redimibile al portatore, o nominative quante ne saranno richieste fra tutto il 15 aprile p. v.

Art. 13. Queste cedole produrranno una rendita di lire cinque per ogni lire cento di valore nominale.

Le cedole di somma maggiore di lire 100 dovranno sempre essere multiple di lire venti.

Art. 14. Per il debito che risulterà dalle cedole emesse, e fino alla sua totale estinzione, sarà fatta un'assegnazione sul prodotto dei tabacchi d'una somma eguale al 6 per cento del capitale nominale, da impiegarsi per la concorrente del 5 per cento nel pagamento degl'interessi, e per la concorrente dell'1 per cento nell'estinzione delle stesse cedole per estrazione a sorte, mediante il rimborso del loro valore nominale, se il loro corso è eguale o superiore al pari, o in via di compra a favore delle finanze, se il corso è inferiore al pari.

Art. 15. Il prezzo di queste cedole viene stabilito a lire 72 per ogni lire 100 di valore nominale.

Questo prezzo dovrà essere versato nelle tesorerie provinciali nelle rate e nei termini dell'art. 5 della presente legge.

Art. 16. I vaglia del prestito volontario aperto col regio editto 23 marzo 1848 saranno ammessi coi relativi interessi in pagamento della seconda rata al prezzo di dette cedole per cui l'acquirente avrà fatta la dichiarazione.

Art. 17. La emissione di queste cedole, in quanto al modo e tempo della dichiarazioni al pagamento del loro prezzo, alla decorrenza della rendita ed alla imputazione nell'imprestito obbligatorio, è regolata in tutto nel modo prescritto dagli articoli 6, 7, 8 e 11 della presente legge.

Gli acquisitori delle cedole che ne avranno versato l'intiero prezzo all'atto della dichiarazione, o che avendo versato all'atto della dichiarazione la sola prima rata, avranno però contribuito a versare nell'erario i primi due milioni effettivi, godranno del benefizio della rendita dal primo gennaio del corrente anno.

I versamenti fatti nel giorno in cui si compirà l'incasso dei due primi milioni effettivi, godranno tutti del detto favore, quand' anche la detta somma ne fosse ecceduta.

Per il pagamento della rendita del trimestre gennaio, febbraio e marzo saranno spediti appositi vaglia pagabili alla scadenza del primo semestre.

Art. 18. Le cedole nominative e quelle al portatore saranno formate giusta i modelli sulla carta filigranata, e col bollo a secco che verranno stabiliti con ispecial decreto reale e fatti noti al pubblico; le medesime saranno consegnate agli aventi diritto contro il ritiramento delle quitanze di versamento spedite dai tesorieri, a tergo delle quali la parte interessata farà l'opportuna dichiarazione di aver ricevuto le cedole corrispondenti.

L'epoca della remissione delle cedole sarà fatta nota con apposito manifesto dall'amministrazione del debito pubblico; essa però non sarà mai ritardata oltre la scadenza del primo semestre.

Titolo III. — *Disposizioni generali.*

Art. 19. Le ricevute delle zecche di Torino e di Genova per oggetti d'oro e d'argento stati alle medesime consegnati saranno accettate nelle casse provinciali, tanto per l'acquisto delle obbligazioni dello Stato, che per l'acquisto delle cedole. In tali ricevute sarà segnato il valore intrinseco di detti oggetti.

Art. 20. Nel giorno 15 del prossimo aprile la quantità, tanto delle obbligazioni dello Stato, quanto delle cedole del debito redimibile emesse in virtù della presente legge resterà irrevocabilmente determinata.

Art. 21. I termini dalla presente legge prescritti sono perentorii, e non potranno essere in verun modo prorogati.

Art. 22. Questo debito godrà di tutte le guarentigie e privilegi di cui gode il debito pubblico dello Stato, e sarà sottoposto alla stessa amministrazione, ed alle medesime regole stabilite dall'editto costitutivo del debito pubblico del 24 dicembre 1819, dal regolamento approvato colle R. Patenti 22 aprile 1820, dal R. editto 27 maggio 1834, e dalle altre disposizioni sovrane relative allo stesso oggetto, salve le differenze risultanti dalla presente legge, e la forma delle cedole.

Le disposizioni dell'editto suddetto e provvedimenti successivi riguardanti le ipoteche, le opposizioni ed esecuzioni non avranno luogo quanto alle cedole al portatore.

Il ministro segretario di Stato per gli affari delle finanze è incaricato dell'esecuzione della presente legge, che verrà registrata al controllo generale, pubblicata ed inserta nella raccolta degli atti del Governo.

Torino, addì 26 marzo 1849.

EUGENIO DI SAVOIA.

Vincenzo Ricci.

— Leggesi nel *Corriere Mercantile.*

Genova, 30 *marzo.* — Ieri sera una folla sterminata di popolo si radunò sotto il palazzo civico chiedendo istantemente d'esser armata. Una deputazione di guardia nazionale si recò sul momento al municipio esprimendo ed appoggiando le domande popolari. Le venne risposto che il generale della guardia avrebbe d'accordo col municipio indilatamente formato dei ruoli per l'ampliazione della guardia nazionale, distribuendo quel numero di fucili che sarebbe stato giudicato conveniente.

La decisione riferita alla folla parve dilatoria e non appagò gran fatto; ma il comandante Avezzana essendosi mostrato, il popolo tranquillamente si sciolse.

Intanto nel dopo pranzo era stata convocata straordinariamente la guardia nazionale, che numerosissima rispose alla chiamata. Le piazze furono sino ad ora tarda occupate da intieri battaglioni onde impedire i disordini che i nemici del pubblico bene avrebbero potuto suscitare. Il sindaco ed il generale s'intrattennero con tutti i drappelli, ripetendo di quanto disonore saremmo coperti, accettando un così vergognoso armistizio e raccomandando l'unione e la disciplina.

Genova tiene e conserverà quel mirabile contegno che la costituisce palladio della libertà.

— Dalla *Gazzetta di Genova* del 30 marzo togliamo il seguente indirizzo di quel municipio ai deputati.

« Deputati! Una sventura inaudita ci colse, ma non ci opprime.

Fra l'orrendo suono delle notizie che annunziarono il subitaneo rovescio d'una impresa illuminata da tante speranze, la vostra voce pervenne a noi come salutare conforto.

Avete colla dignità d'uomini liberi deplorata la sorte che in un solo giorno, per le trame d'interni nemici, colpiva esercito e Re.

Avete protestato con fremito non inferiore a quello del popolo che rappresentate, contro l'iniquità delle condizioni proposte in un armistizio funesto all'onore ed all'interesse nazionale.

Deputati! Il municipio di Genova, d'accordo con questa brava guardia nazionale, può assicurarvi che questo popolo sta con voi, coll'onore e coll'interesse nazionale; applaudisce a' vostri atti, è pronto a sostenerli colle sostanze e col sangue.

Il municipio di Genova, a nome di questo popolo vi fa sapere, che la città, d'infausta memoria per l'austriaco tracotante, andrebbe orgogliosa di offrire sicura sede ad un Parlamento che sostiene la dignità della patria.

Venite! da questo fermo propugnacolo si trattino le condizioni, non dalle pianure aperte al nemico, dove una pace vergognosa diviene conseguenza necessaria del miserabile armistizio.

Venite! circondatevi delle forze che ancora esistono; il decoro delle antiche bandiere parla nel cuore del soldato subalpino, e l'entusiasmo del popolo deve ravvivarsi intorno alla munita residenza dei suoi rappresentanti.

Venite! voi lo avete detto; da Alessandria, dall'Appennino, dal centro di Genova può sostenersi la causa del paese, e della minacciata libertà. La vostra risoluzione metterà nella bilancia un peso decisivo.

E voi dite al nuovo Re che l'umiliazione del paese lo umilia; che il nemico da lui tante volte affrontato in campo, sarà il suo tiranno ed il suo carnefice se riesce ad imporgli patti ignominiosi, ed a staccarlo dalla causa del popolo ».

— Il sindaco della città di Genova indirizzò la seguente circolare ai parroci della diocesi di Genova:

« Nelle gravi circostanze della patria, e mentre il municipio, dichiaratosi in permanenza per vegliare alla pubblica sicurezza, non tralascierà mezzo per ottenere l'intento, è necessario che i parroci, preti e chierici della città prendano le armi per meglio ottenere lo scopo unitamente alla brava guardia nazionale; per ciò notifica alla S. V. M.to R.da che vanno a darsi gli occorrenti ordini al quartiere generale della guardia nazionale per l'opportuno individuale armamento.

Nella ferma fiducia di una viva cooperazione da parte di tutto il clero, ho l'onore di protestarmi colla più alta stima e considerazione.

Firmato il sindaco Profumo.

— *Militi della civica!* Ieri io feci appello alla generosa guardia cittadina perchè volesse con l'usato zelo accorrere in questi difficili giorni a tutelare l'ordine pubblico, e la tranquillità della patria. Venni da sera io medesimo coll'egregio generale Avezzana a percorrere i diversi posti occupati dagli ottimi militi, e rimasi ammirato e del numero degli accorsi, e della disciplina loro e dell'animo volenteroso con cui adempivano al più sacro dei doveri d'ogni buon cittadino, quello di propugnare l'onore nazionale e di mantenere la tranquillità e la concordia indispensabile in una città commerciale che vive d'industria, e più che d'altro abbisogna di quiete e di mutua fiducia.

Io vi ringrazio, generosi militi, vi ringrazio in nome del municipio e della intiera città.

Genova, 30 marzo 1849.

Il sindaco Antonio Profumo.

— Avviso. — I tumulti che si manifestano in Genova, e le apparenze che vi sieno progetti di rovesciarvi l'ordine delle cose e dello Stato di S. M. il Re di Sardegna, e compromettere eziandio le sostanze e la sicurezza dei cittadini inglesi, mi obbligano a protestare solennemente contro ogni atto che possa produrre quelle sinistre conseguenze, e dichiarare che le forze inglesi stanziate in Porto prenderanno, occorrendo, le misure necessarie per proteggere gl'interessi dei sudditi britannici.

Genova, 29 *marzo* 1849.

T. Yeats Brown

Console di S. M. Britannica.

Genova, 31 *marzo.* — Ieri sera nuovi assembramenti. Si chiedevano armi e schiarimenti intorno all'occupazione per parte delle truppe di varii punti culminanti della città. La folla non si sciolse che assai tardi.

Questa mattina venne da molti cittadini arrestato il generale Ferretti comandante della città. In questo momento (11 e mezzo antim.) il Municipio avvisa i cittadini che la generale è battuta per suo ordine.

(*Corriere Mercantile*).

— Ci scrivono da Genova in data 31 marzo quanto segue:

Il municipio durò molta fatica ieri sera per impedire la proclamazione di un Governo provvisorio. Gli esaltati vorrebbero che il generale De Asarta cedesse la metà dell'arsenale al popolo. In caso di rifiuto si minaccia di bombardarlo dai forti che sono nelle mani dei repubblicani. Si sono distribuite armi ai preti, ai marinai, ed ai camali.

Questa mattina gli agitatori essendosi portati avanti al palazzo ducale per impadronirsene, il comandante di piazza volle ordinare il fuoco ai pochi soldati che erano colà di guardia; ma questi sopraffatti dal numero degli assalitori non obbedirono: ed alcuni Lombardi s'impadronirono della sua persona, e lo condussero prigioniero al palazzo Tursi.

Si parla di dar l'assalto allo Spirito Santo, di rovesciare il municipio se indugia più oltre a proclamare il Governo provvisorio.

Si aspettano ancora due bastimenti da guerra inglesi, ciò che indispettisce assai i rivoluzionarii.

L'arrivo di La Marmora è sospirato da tutti i buoni: Dio volesse che fosse qui domani.

Parma, 28 *marzo.* — *Proclama del Commissario senatore Plezza.*

Parmigiani!

Io non ho voluto sinora accondiscendere alle istanze di molti concittadini, reprimendo con pubblico proclama le dimostrazioni clamorose che furono fatte alle case di parecchi individui notati come contrari alla causa italiana, perchè avendo visto co' miei occhi quelle dimostrazioni, non potei a meno di tosto capire la bontà dell'indole di questa popolazione, e di convincermi che dopo un momento di riflessione e dopo l'invito verbale da me fatto di portare a mia cognizione i fatti, di cui s'incolpavano quegli individui, colle debite prove per potere regolarmente punirli con tutto il rigore delle leggi, le dimostrazioni sarebbero di per sè cessate, ed ognuno sarebbe rientrato spontaneo nell'ordine e nella legalità non solo, ma avrebbe contribuito a conservarlo se mai qualche imprudente o malevolo tentato avesse di romperlo.

Io non mi sono ingannato nella mia aspettazione; sono contento di non avere adottato questa misura, la quale, presa in un momento in cui il Governo può disporre di tanta forza militare, avrebbe fatto mal giudicare nelle provincie lontane il buono spirito che anima questa città veramente italiana, e godo di avere lasciato a lei intatta la gloria di essere rientrata nell'ordine e nella legalità, senza che vi fosse d'uopo nè di invito, nè di minaccie.

Ora però che ogni sintomo di disordine è di per sè svanito, è mio dovere di avvertire tutti quelli che fossero tentati di rinnovare dimostrazioni inconvenienti, che dopo aver loro mostrato la via legale e sicura di purgare il paese dai tedescanti, quand'anche venisse il caso in cui non si avesse forza militare nella città, le autorità, forti di una guardia nazionale che ha saputo mantener fermezza anche in presenza alle baionette croate, e dell'appoggio di tutti i buoni che sapranno sostenere la dignità del Governo da essi spontaneamente votato, non mancheranno di reprimerle.

I promotori di dimostrazioni illegali, qualunque siano le loro parole, ponno essere con tutta facilità emissarii dell'Austriaco; e per ciò quando si facciano conoscere al Governo, procederà a depurare la loro condotta, e loro applicherà ove sia d'uopo tutto il rigor delle leggi, oltre le pene portate contro i turbatori dell'ordine pubblico.

Parma, 27 marzo 1849.

Il Commissario straordinario del Governo

Plezza.

Milano, 30 *marzo.* — Ieri a mezzogiorno S. E. il feld-maresciallo conte Radetzky, dopo un'assenza di undici giorni, ritornava in questa città col suo quartier generale.

(*G. di Milano*).

— *I. R. Governo militare di Milano.* — Informato il Governo militare che recentemente si sono introdotte in questa città persone estranee alla stessa, col solo scopo di suscitare disordini, e volendo, com'è dover suo, garantire il mantenimento della tranquillità pubblica e degli onesti abitanti, trovasi costretto d'ingiungere l'immediata uscita da questa città stessa a tutti coloro i quali sono qui mancanti di regolari ricapiti, e non trattenuti da motivo legittimo; con avvertenza che chiunque di essi fosse ancor trovato in Milano, cominciando da domani alle ore 8 mattina, sarà arrestato, e si procederà al successivo di lui trasferimento in quel luogo che verrà destinato da S. E. il signor feld-maresciallo comandante in capo dell'I. R. armata.

Milano, il 29 marzo 1849.

L'I. R. tenente-maresciallo, governatore militare,

Conte F. WIMPFFEN.

— Leggiamo nella *Gazz. di Milano:* S. E. il feld-maresciallo conte Radetzky si è degnato di accordare l'immediato ripristinamento delle corse postali fra la Lombardia ed il Piemonte, ed impertanto a datare da quest'oggi stesso, 29 marzo, si previene il pubblico che le corse di malle-poste per Arona e per Novara, e di staffette per Genova vengono riattivate come per lo passato, e che le ore d'impostazione delle lettere e dei gruppi e della pernotazione dei viaggiatori rimangono quelle stesse che erano anteriormente fissate.

Firenze, 28 *marzo.* — L'Assemblea costituente Toscana si radunava in comitato segreto ieri sera alle ore 10 pomeridiane. Si dice che si discutesse vivamente con quali mezzi si poteva provvedere alla patria in pericolo. Dopo lunga e agitata discussione si decise che per provvedere energicamente bisognava concentrare tutti i poteri in un uomo che fortemente provvedesse ai pericoli dalla patria. — Alle 3 e mezzo di mattina le attribuzioni del potere esecutivo venivano concentrate nelle mani di Francesco Domenico Guerrazzi, con facoltà straordinarie in quanto concernesse alla difesa e alla guerra.

L'ASSEMBLEA COSTITUENTE TOSCANA.

Nella notte dal 27 al 28 marzo 1849 ha deliberato quanto appresso:

Art. 1. Che sia immediatamente ricostituito un potere esecutivo provvisorio.

Art. 2. Che questo potere esecutivo sia conferito ad una sola persona.

Art. 3. Che il cittadino deputato Francesco Domenico Guerrazzi sia rivestito del potere esecutivo anzidetto.

Art. 4. Che questo potere abbia facoltà straordinarie per provvedere ai bisogni della guerra, e alla salvezza della patria; e che queste facoltà continueranno finchè ne durerà la necessità.

Dall'Assemblea costituente Toscana, li 28 marzo 1849.

Il presidente G. Taddei.

Firenze, 29 *marzo.* — È stato pubblicato il seguente proclama:

Toscani!

L'Assemblea Costituente toscana, nella notte del 27 al 28 marzo, mi volle onorato dello arduo incarico di governare esecutivamente lo Stato.

Quello che da uomo può farsi onestamente per essere liberato da tanto peso, io feci; non essendomi riuscito ad affrancarmene, opererò quanto devo.

In ogni prova alla quale piace alla Provvidenza chiamare talora i popoli, due cose possono salvarsi sempre, la sicurezza e l'onore.

I pieni poteri dei quali io sono rivestito saranno da me adoperati, non per offesa della libertà, ma per tutela del paese. Di questo vadano persuasi i miei concittadini.

Dato, il 28 marzo 1849.

Guerrazzi.

— In nome del rappresentante del Governo provvisorio.

Essendogli stato conferito il potere esecutivo dall'Assemblea costituente toscana, ha trovato opportuno decretare, siccome decreta quanto appresso:

Art. 1. Gli attuali ministri segretari di Stato
Antonio Mordini
Francesco Costantino Marmocchi
Leonardo Romanelli
Francesco Franchini
Domenico D'Apice
Pietro Augusto Adami, sono confermati nella loro carica e formeranno il Consiglio del potere esecutivo, con le medesime attribuzioni ed emolumenti che hanno fin qui goduto.

(*Monit. Tosc.*).

Roma. — *Assemblea Costituente, tornata del* 25 *marzo.*

Audinot parla calorosamente sul riscatto della nostra libertà. Volgono per l'Italia tempi gravi e solenni. Gravi e solenni siano i nostri patti, gravi e solenni i nostri doveri. Il Governo è basato su di noi, e s'egli manca, a noi tocca provvedere; e seguendo a parlare della guerra piemontese, interpella il Ministero per sapere qual numero di fucili, quanti magazzeni siansi provveduti, e quanto si prenderà cura delle saggie risoluzioni esposte dal deputato Andreini nell'antecedente tornata.

Biasima gli uomini del presente Governo che dal 16 novembre in poi, non seppero organizzare un esercito. — È cosa vergognosa e che produce gran danno alle finanze il vedere un grandissimo numero d'uffiziali comandare pochi soldati (*applausi*).

Il momento è supremo, bando alle ciance; appoggio ogni estrema misura allorchè si tratti di guerra. La repubblica abbisogna d'uomini saggi ed italiani. Quindi chiedo che si decida il giorno per trattare su questi affari.

Molte voci. Questa sera.

Altre voci. Alla prossima seduta.

Audinot chiede al Ministero di decidere.

La decisione viene decretata per martedì.

Agostini chiede al ministro dell'interno come sia la nostra repubblica ordinata per la guerra piemontese.

Rusconi, ministro degli affari esteri. Non posso ancora dare una decisiva risposta.

Sterbini. Per decidere qual è la fede politica nostra, credo non sia necessario di citare i fatti italiani. Il Piemonte dovrebbe a quest'ora aver riconosciuto la nostra repubblica *(applausi)*.

Rusconi. Tutte le trattative per far riconoscere la nostra repubblica dal Piemonte, sono avviate.

Sterbini. Parla sull'alleanza citando le ragioni addotte dagli inviati Piemontesi nei mesi passati. Dice di prender quel trattato per vedere se il Piemonte possa, o no riconoscerci; e che la vita e la morte della nostra repubblica dipende dalla guerra piemontese.

Agostini insiste con calore a stringere le trattative col Piemonte; ad allestire per la guerra uomini da mandare alla riva del Po.

Alleati, o no, bisogna far la guerra; il diritto della guerra è nostro.

Invita l'Assemblea a restringersi in comitato secreto, affinchè prima il ministro degli affari esteri c'informi in qual punto siamo nelle trattative, e come trovansi le cose della guerra.

Rusconi, ministro degli affari esteri. Si scusa col preopinante per non potergli ora dare notizie positive, e assicura che dal canto nostro la guerra, in tutti i modi sarà principiata.

Monti. Io m'associo al deputato Agostini.

Andreini. Dai discorsi fin ora tenuti, siam persuasi che tutti vogliam la guerra. Espone varii suoi pensieri per vincere la santa causa, mostrando che la repubblica è venuta dalla Provvidenza nelle nostre mani, e che perciò dobbiamo per dover sacrosanto mantenerla. Esorta a non maledire il nostro nemico, ma bensì ad obbliarlo perdonando. Spiega i danni prodotti dalla troppa libertà del giornalismo, che spesse volte semina calunnie, e tiene in inganno i popoli.

Mazzini legge in italiano la risposta scritta da lui in francese all'indirizzo degli Svizzeri di Ginevra, ed altro indirizzo del popolo corsico della città di Bastia, alla Repubblica Romana.

Presidente. Interpella il Ministero se si deve dare alla stampa la risposta suaccennata, e farne un'altra all'indirizzo dei popoli di Bastia.

L'Assemblea consente venga fatta da Mazzini.

Mazzini chiede di rispondere in italiano. L'Assemblea acconsente.

Si leggono alcuni rapporti, dopo i quali la seduta pubblica è sciolta e i deputati si ritirano in comitato segreto.

(*Positivo*).

— L'abbassamento delle campane continua, non che gl'inventarii nelle case religiose di ambedue i sessi.

— Il generale de' carabinieri Giuseppe Galletti è tornato in Roma questa mattina col corriere di Bologna.

— Non mancano di giungere qui da più parti continue staffette. Una ne veniva da Bologna la notte del 24, ed un'altra nella scorsa notte da Camerino. Non possiamo neppure all'incirca accennare di che sieno state esse apportatrici, poichè il popolo è quello che ne sa meno di chicchessia.

— Gli Svizzeri delle Romagne, dopo essere stati sciolti ricusavano la carta con cui si volevano pagati invece del danaro. Per cui s'impossessarono dell'artiglieria, rifiutandosi di non abbandonarla prima che avessero ricevuto il dovuto danaro di soldo.

— Il giorno 23, alle ore due pomeridiane, un deputato dell'Assemblea si presentava all'ufficio della posta, reclamando immediatamente una carrozza a nome del Ministero. Crediamo poter asserire che il suddetto deputato è diretto per Bologna, dove porta 12,000 scudi in moneta sonante, i quali serviranno per pagare le sciolte truppe svizzere. Alla *Storta*, stazione postale lungi sette miglia da Roma, due carabinieri si posero a seguirlo di scorta.

— Alla chiesa di Nostra Donna del Divino Amore presso piazza Borghese, appena calata l'unica campana che c'era, ve ne fu sostituita un'altra a spese della Confraternita detta dei Materassai.

— Si legge nel *Bullettino* di Lucca:

« Roma, 26 *marzo*. — Abbiamo da fonte sicura che, giorni addietro, fu mortalmente ferito da una schioppettata tirata dagli avvamposti napoletani, un individuo che tentava passare di notte tempo i confini per introdursi di nascosto nel regno. Visitato che fu, si ritrovò nella sola delle sue scarpe carte importantissime relative ad una congiura ordita contro la vita del re di Napoli, al quale si preparava la morte del ministro Rossi. Si crede, che questo fatto abbia qualche correlazione collo scioglimento delle Camere e l'arresto di diversi deputati napolitani. »

Questa notizia è evidentemente fabbricata dal Ministero napolitano, a cui importa coonestare le sue violazioni dello Statuto. Non si è mai udito che una congiura del genere, di cui si tratta, si faccia per mezzo di corrispondenze in iscritto.

ESTERO.

FRANCIA. — Parigi, 28 *marzo*. — Nell'Assemblea nazionale il presidente del Consiglio chiese facoltà di parlare per una comunicazione del governo (*profondo silenzio*).

È dovere del Governo dar comunicazione all'Assemblea di un dispaccio dei 27 marzo, ore 9 del mattino, datato da Torino. Il ministro di Francia scrive al ministro degli affari esteri.

« L'esercito fu rigettato a Borgomanero. Gli Austriaci occupano Novara e Vercelli. Sembra certo che il re abbia abdicato e riparato in Isvizzera. Il duca di Savoia non iscrisse ancora a Torino. Il governo fe' pregare il signor Abercromby e me di chieder un armistizio. Per coprire Torino ci siamo messi a sua disposizione e attendiamo i suoi ordini. Torino è tranquilla. Tutto è disposto per mantener l'ordine. »

Altro dispaccio dei 28 marzo, 5 ore del mattino, datato da Nizza, annuncia che Carlo Alberto, dopo aver abdicato in favore del duca di Savoia, traversò Nizza recandosi in Francia.

L'esercito fu battuto a Novara, ma l'onore ne è salvo.

« Signori, continua il ministro, per quanto tosto sia stato questo scioglimento, non era imprevisto, e quantunque in questo caso il Governo piemontese non abbia dato ascolto ai consigli della Francia, noi non siamo meno risoluti perciò a tutelare l'integrità del Piemonte, l'onore e gl'interessi della Francia. »

— Il Comitato elettorale della via di Poitiers, riconoscendo che i pericoli indicati nel suo manifesto erano lungi dall'essere esagerati, e colpito dall'attività con cui associazioni fortemente organizzate si adoprano a spandersi in tutta la Francia onde sollevar tutte le passioni contro l'ordine sociale, credè rigoroso dovere di tutte le persone oneste accettar la lotta, e opporre alla propaganda del disordine e della distruzione la propaganda della conservazione e dell'ordine.

Il Comitato credè dunque urgente l'organizzare un sistema di pubblicazioni a buon mercato, per illuminare le popolazioni sui pericoli delle dottrine immorali dette socialiste. Esso è deciso ad incoraggiare, a favoreggiare tutte le combinazioni che nascerebbero dallo stesso pensiero e tenderebbero allo stesso scopo. Perciò si aperse una soscrizione alla segreteria del Comitato.

— Correva la voce a Tolone ai 24, che il naviglio russo fosse sul punto di forzar il passo dei Dardanelli per venire nel Mediterraneo. Nel porto di Tolone tutto è presto per un prossimo imbarco di truppe, senza che si possano conoscere le intenzioni del governo; s'imbarcarono sulle fregate a vapore componenti il piccol naviglio dell'impresa alcune artiglierie d'assedio e approvvigionamenti considerabili. L'amministrazione della guerra dovè chiedere alla marineria una certa quantità di biscotto.

— Togliamo dal *Débats* i dettagli e le considerazioni seguenti intorno alla nostra infelice guerra, i quali sebbene retrospettivi, gettano però qualche lampo di luce sopra alcuni fatti, e debbono ad ogni modo interessare i nostri lettori.

Non puossi dissimulare che la capitale del Piemonte non sia fortemente compromessa. Il vecchio maresciallo prendendo la determinazione di penetrare nel cuore del paese, conduce sicuramente seco tutte le forze, stimate di 70,000 uomini e 120 pezzi di cannone. Comprendendo assai bene il maresciallo che s'egli si teneva sulla difesa, Carlo Alberto sarebbe venuto ad occupare una buona porzione della Lombardia, dove avrebbe trovato in buon dato viveri, danaro e reclute, pensò a toglierli cotali importanti risorse, ed a impedire soppratutto l'immenso effetto morale, l'insurrezione generale che l'armata Piemontese avrebbe prodotto in tutto il regno Lombardo-Veneto. Egli volle prendere invece per sè medesimo tutto il vantaggio dell'effetto morale che produce una vigorosa invasione.

Ma si domanda ora, come mai questa invasione poteva sì facilmente eseguirsi quando si sa che in Piemonte vi erano da 120 mila uomini in arme, 70 od 80 mila dei quali sono buoni e bravi soldati? Pur troppo l'esercito Piemontese si lasciò tagliare per mezzo sul Ticino nel 1849, come sul Mincio nel 1848, perchè oggi come allora occupava una linea troppo estesa.

L'esercito era unicamente disposto ad una marcia in avanti su parecchie strade ad un tempo, e per la punta del Lago maggiore onde acquistare il paese al nord di Milano, e per Maggenta onde andare diritto a codesta città, non che per la via di Piacenza, di Parma e di Modena onde innoltrarsi nella regione meridionale del Po. Da Voghera, Stradella, Castel S. Giovanni, dove trovavasi l'ala dritta sulla strada di Piacenza, a Novara centro dell'ala sinistra, non v'è meno di 20 leghe, e di più queste due ale erano separate dalla parte del Po che attraversa il Piemonte. Finalmente, l'estrema sinistra, sotto gli ordini del generale Solaroli, essendo accampata ad Arona sul Lago maggiore, e l'estrema diritta comandata dal generale Alfonso della Marmora, occupando Sarzana sulla frontiera toscana, ne risultava che l'esercito di Sardegna estendevasi su una linea di 50 leghe.

Queste disposizioni non avevano nessun inconveniente, se il maresciallo Radetzky, come assicuravasi ancora a Torino il giorno prima di riprendere le ostilità, avesse concentrate le sue forze sull'Adda. Ma può parere assai strano, che da parte dei Piemontesi siasi ignorato che il nemico, invece di ritirarsi sull'Adda, si ammassava in gran forza sull'altra sponda del Ticino, donde, a quel che pare, sboccò improvviso con estremo vigore.

ALEMAGNA. — Vienna, 24 *marzo*. — In questo istante riceviamo la novella che Bem si è impadronito di Hermannstadt ove sconfisse la guarnigione russa; ma dopo aver saccheggiato la città, si ritirò nuovamente. Mentre che Puckner s'avanzava contro Mediasch onde costringere Bem ad entrare in battaglia, questi con un'operazione sull'ala destra dell'armata di Puckner si trovò, alcuni giorni dopo la battaglia, davanti Hermannstadt. Bem trovatesi rinforzato dalla guarnigione di Strasburg di circa 12,000, i Russi non poterono, malgrado una resistenza d'un'intera giornata, tenere la città, e furono costretti a ritirarsi alla frontiera. Dopo aver abbandonato l'infelice città alle brutalità dei Maggiari Czechi durante 5 ore, Bem si ritirò di bel nuovo. Se noi potessimo avere un generale come Bem per le nostre truppe, sarebbe da lungo tempo tutto finito in Transilvania. Del resto è certo che Puckner non può fare assegnamento su verun soccorso finchè Comorn non sia preso. (*G. U.*).

— 24 *marzo* (dopo mezzogiorno). — È corsa la voce alla nostra Borsa della presa di Comorn, tuttochè i bullettini non ne parlino. È però fuor di dubbio che la fortezza non potrà resistere a lungo, essendo già stati presi dalle nostre truppe alcuni fortini. La città è per causa del bombardamento ridotta in cenere. (*G. U.*).

UNGHERIA. — Pesth, 21 *marzo*. — Pesth, e principalmente Buda, sono poste nel più completo stato di difesa, e quando l'armata nostra avesse a soffrire qualche sconfitta sarebbe difficile all'inimico impossessarsi della città. (*G. U.*).

NOMINAZIONI DI SINDACI.

Provincia di Moriana.

Aiguebelle, Contat Maurice. Ayton, Belleville Pierre. Albanne, Moutard Jean Antoine. Albiez le jeune, Mollaret Francois. Albiez le vieux, Constantin Jean Louis. Argentine, Bertier Michel. Beaune, Perret Agath Ange feu Paul. Bessans, Charrier Francois. Betton Bettonex, Tardy Joseph. Bonneval, Jacomin Jean Joseph. Bonvillaret, Cordel Philippe feu Sébastien. Bourget en huile, Mermox Francois. Bourgneuf, Pepin Michel. Bramans, Richard Cyprien feu Pierre. Chamousset, Savey Christophe. Chamoux, Plaisance Jean Baptiste. Champ Laurent, Girod Michel. Chateauneuf, Fresier Jean. Coise S. Jean Pied Gautier, Gellon Mathieu. Chatel, Grange Jacques. Epierre, Balmain Jean Baptiste. Fontcouverte, Vincent Jean Michel. Fourneaux, Soudier Jean Joseph feu Alexis. Freney, Stenny Philibert feu Pierre. Hauteville, Mancy Francois. Hermillon, Buttard Bruno. Jarrier, Viallet Laurent Hilaire. La Chambre, Duernez Thomas. La Chapelle, Couchon Jean Pierre. Lanslebourg, Porcin Laurent feu Jean Baptiste. Lans le Villard, Filhol Valentin. Les Chavannes, Berger Jacques. Modane, Ratel Jean Baptiste. Montaymont, Millieret Pierre feu Michel. Mont-Denis, Borjon Maurice. Montendry, Plaisance Etienne. Montgelafrey, Prefet Francois. Montgilbert, David Michel. Montpaschal, Dupraz Jean-Baptiste feu Sebastien. Montricher, Pasquier Claude feu Jean-Baptiste. Montrond, Richard Benoît. Mont-Sapey, Germanaz Melchior feu Francois. Mont Vernier, Dussuel Cyprien feu Joseph. N. D. de Cruet, Millieret Cyprien. Orelle, Guignaz Jean Francois. Pontamafrey, Gavend Francois feu Paul. Raudens, Baton Joseph de Joseph. S. Alban d'Urtières, Forai Charles Antoine. S. Alban du Villard, Frasse Sombel Emanuel. S. Avre, Gaspard Cristophe Marie. S. Etienne de Cuine, Emin Denis feu Thomas. S. Georges d'Hurtières Dufreney Joseph Alexandre. S. Jean d'Arves, Alex Jean Baptiste fils de Claude. S. Julien, Richard Jean. S. Léger, Emery Antoine. S. Marie de Cuines, Berard Ambroise. S. Martin d'Arc, Ferrier Honoré feu Pierre. S. Martin la Chambre, Chamorand Jean Martin. S. Martin de la Porte, Ratel Alexis. S. Michel, Durand Nicolas Antoine. S. Pancrace, Raymond Jean Michel. S. Pierre de Belleville, Boissonet Laurent. S. Remy, Melland Jean Baptiste. S. Sorlin d'Arves, Didier Mathieu feu Pierre. Sollières-Sordières, Croisat Etienne feu Claude Laurent. Thermignon, Crettin Jean feu Antoine. Thyl, Grange Laurent. Valmeinier, Salomon Felix feu Joseph. Valloires, Michelant Vincent Marie. Villarambert, Duverney Guichart Donat. Villargoudran, Grange Etienne. Villar-Léger, Agnellard Gaspard. Villarodin-Bourget, Lozat Dupuis-Joseph feu Etienne.

Provincia di Tarantasia.

Aigueblanche, Ancenay Charles Henry. Aime, Brunet Joseph Victorin. Bellecombe, Roux Vollon Jean François. Bellentre, Jourdan Joseph Marie. Bonneval, Berond Alexandre. Bourg S. Maurice, Martin Joseph. Bozel, Duraz Germain, géomètre. Brides les-Bains, Marcoz Joseph. Celliers, Léger Jean Marie Champagny, Merendon François, feu Aimé. Doucy, Jacquemard Michel. Feisson sur Briançon, Pasqual Jacques. Feisson sur Salines, Jacquier Jean François. Fontaines les puits, Chavoutiers Jean Joseph. Grand Cœur, Truchet Joseph. Grassier, Collomb Barthélemy Amédée. Haute Cour, Collomb Jean Marie. Hauteville Gondon, Romaned Perroud Jean Baptiste. La Côte d'Aime, Mongenex François, fils. Landry, Richesnoz Jean Antoine. La Perrière, Chedal Anglay Julien. Les Allues, Martic Isidore. Les Aranchères, Muraz Henry. Les Bois, Jacquemoud Joseph Antoine. Les Chapelles, Billiez Jacques Marie, fils. Longefoy, Bonnet Jacques Antoine, avocat. Macôt, Briançon Pierre Antoine. Montgirod, Richel Jean André. Montagny, Blanc Mathieu. Mont Valezan sur Bellentre, Buttod Gonin Jean Bapt. Mont Valezan sur Séez, Arpin Jean Louis. Naves, Sage Guerin.

Naves, Sage Guerin. N. D. de Briancon, Carré Barthélemy. N. D. du Pré, Dechamp Esprit Joseph. Peisey, Collin Claude Maurice. Pralognan, Planay Viot Joseph. Pussy, Guillot Michel. S. Bon, Jardon Jean Marie. Salins, Deglise Marie Joseph. S. Jean de Belleville, Durand Pierre Antoine. S. Laurent de la Côte, Crey Marie. S. Marcel, Vivet Jean François. S. Martin de Belleville, Yvoz Hyppolythe. S. Oyen, Felix Jean Pierre. Siez, Gaide Jean Jacques. Tessens, Cheme Jean Pierre. Tignes, Revial Laurent, fils de Pierre. Val de Tignes, Maris Joseph Marie. Villargerel, Digard Honoré. Villarlurin, Danis Jean Marie. Villaroger, Servonnet Clément, feu Joseph. Villette, Giroud roux Jacques Marie.

Provincia di Aosta.

Anthey S. André, Grange Giuseppe Antonio. Arvier Glarel Ambrogio. Avise, Vallet Costantino. Bard, Jacquemet Pietro fu Pietro. Etroubles, Lavanche Filiberto. Gressoney S. Jean, Lisio Gio. Evangelista. Gressoney la Trinité, Vell Francesco Leone. Issogne, Cout Antonio. La Thuille, Martinet Pietro Gaspare. N. D. de Rhêmes, Fusinaz Giovanni Antonio. Oyace, Petey Alessio fu Luigi. Pontey, Bich Giacomo. Pont S. Martin, Allera Pietro Luigi. Quatr, Verey Giovanni Lorenzo. S. Chrystophe, Rosset Baldassarre. S. Denis, Besensal Pietro Luigi. S. Georges de Rhêmes, Courtod Louis. S. Nicolas, Gadin Giovanni Battista. S. Pierre, Lale Luigi Pantalone detto Gerard. Sarre, Betral Giocondo. Valpelline, Glasier Pietro Pantaleone. Valsavaranche, Carlin Gio. Francesco. Valtournanche, Gorret Antonio.

Provincia di Cuglieri (Sardegna).

Bosa, Domuru Antonio Ignazio. Bori, Sechi Francesco. Bonarcado, Fara Liberat. Angelo. Borore, Cadeddu-Casula Antonio. Bortigali, Massidda D. Pietro Paolo. Cuglieri, Pandini dott. medico. Dualchi, Caddeo Demetrio. Flussio, Carta Tomaso. Lei, Serra Francesco. Magumadas, Fara Giovanni Giuseppe. Modulo, Meloni Andrea. Matresta, Ledda Antonio Angelo. Mulargia, Mesina Giovanni. Noragugume, Spada Giuseppe. Sagama, Soro Raimondo. S. Lussurgiu, Massidda D. Rocco. Scanu, Loru Giuseppe. Seneghe, Pischeddu notaio Antonio. Sinnariolo, Cadoni Pietro Luigi. Sillanus, Porcu sacerdote. Sindia, Delitala Senes Pietro. Suni, Doce Antonio Giovanni. Tinnura, Sechi Giovanni Maria. Tresnuraghes, Deseriber D. Battista.

Provincia di Lomellina.

Ottobiano, Angeleri Giovanni ingegnere. S. Martino Siccomario, Savio Luigi.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Giunse il Corriere di Milano senza recare i fogli d'Alemagna.

Milano. — La *Gazz. di Milano* reca una notificazione del governatore militare Wimpffen in data 30 marzo, colla quale « diffida gli abitanti di Milano e dei Corpi Santi di fare la consegna inmancabilmente entro il 1 aprile di tutte le armi e munizioni introdotte negli ultimi dieci giorni. »

Parigi, 29 *marzo*. — L'Assemblea è molto occupata intorno alle cose d'Italia. Jersera e stamane il comitato degli affari esteri tenne adunanza. Dicesi che i sigg. Jules Favre, Joly Buvignier, si siano pronunziati con violenza per un intervento immediato. I sigg. Bixio e Gustavo di Beaumont chiesero l'occupazione pacifica di una città dell'Italia settentrionale. Molé difese l'Austria ed eccitò a guardarsi da una guerra generale, che questi fatti potrebbero produrre.

Oggi, al tocco, i membri del Comitato convennero in un ordine del giorno motivato, per cui l'Assemblea dichiarerebbe esser pronta ad approvare e sostenere il Governo, se credesse dover occupare un punto dell'Alta Italia. Favre, Bixio e Beaumont furono incaricati di sviluppar quest'ordine del giorno e presentarlo al presidente e al Ministero. Questi si resero all'Eliseo ove il Consiglio dei ministri è in permanenza. L'inviato austriaco fu ricevuto stamane dal presidente e dai ministri. Il Gabinetto è unanime per continuare nella politica pacifica.

— Il cittadino rappresentante del popolo Proudhon dichiarato colpevole di un delitto di stampa, fu condannato quest'oggi dalla Corte d'Assise a tre anni di prigione e a tre mila franchi di multa.

Borsa *del* 29. — I dispacci comunicati all'Assemblea fecero salire considerabilmente i fondi, come in altre occasioni di grandi sventure, e fra le altre dopo la battaglia di Waterloo. Il 5 p. 0[0 è a 86, 30 e il 3 a 55.

Il Governo di S. M. il re delle Due Sicilie ha incaricato il sottoscritto di render pubblico per norma del commercio quanto segue:

Sua Maestà ha disposto che siano ripigliate le ostilità in Sicilia dai primi giorni del prossimo aprile. Che il porto ed il golfo di Palermo e sue adiacenze siano messi in istato di blocco, e che delle crociere di legni da guerra vigilino sulle coste della Sicilia, affinchè non vi siano introdotte munizioni, armi ed altri oggetti inservienti alla guerra.

Il sottoscritto ha creduto che il miglior mezzo di render note universalmente le disposizioni precedenti, fosse il farne parte a V. S. Ill.a; e nel comunicargliele la prega a dar loro ogni pubblicità in quel modo che sarà da lei creduto più espediente.

Il sottoscritto ha l'onore di offrire a V. S. Ill.a le espressioni della somma stima e del rispetto col quale si pregia di essere

Di V. S. Ill.a

Dev. Obbl. Serv.
Firmato G. A. Binda
Console degli Stati Uniti d'America
gerente interinalmente il Consolato generale
di S. M. Siciliana

Sig. Presidente
della Camera di Commercio
di Livorno

a' 28 marzo 1849.
Per copia conforme
F. B. Bartoletti *Segretario.*

S. NICCOLINI *gerente.*

Tipografia Ferrero e Franco.
Via dell'Arcivesc., accanto alla Madonna degli Angeli

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino: un anno . . Lire 40 —
» 6 mesi . . » 22 —
» 3 mesi . . » 12 —
» 1 mese . . » 6 —
Provincie: 1 anno . . » 44 —
» 6 mesi . . » 24 —
» 3 mesi . . » 13 —
» 1 mese . . » 6 50
Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini.
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni, Centesimi 25 per riga; anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per TORINO, all'ufficio del Giornale.
» *e presso i principali librai*
Per le PROVINCIE presso *gli Uffizi postali*.
F. Pagella e Comp. di Torino
Per GENOVA presso *A. Beuf. libraio*
LIVORNO » *L'Emporio librario*
FIRENZE » *Vieusseux* libraio
PARMA » *Grazioli*, id.
MODENA » *C. Vicenzi*, id.
ROMA » *P. Merle*, id.
» » *Capobianchi*, impiegato postale.
NAPOLI » *Padoa-Marghieri* lib.
GINEVRA » *Cherbuliez*, id
PARIGI » Uffici di corrispon. *Delaire e Lejolivet*,
LONDRA » *P. Rolandi* libraio.

Anno II. **Torino, Martedì 3 Aprile 1849.** **N.° 392.**

TORINO

2 Aprile.

Ci giungono i giornali di Palermo sino al 27, dai quali è pienamente confermata la nuova che la notte del 29 spirava il termine per la ripresa delle ostilità.

Malgrado tutte le perplessità che una guerra d'insurrezione è capace di lasciar concepire, quando è destinata ad opporsi ad un'armata regolare, pure i nostri lettori vedranno, dagli estratti che soggiungiamo qui appresso, come la lotta che a quest'ora è impegnata in Sicilia ci dà fondate speranze di veder trionfare la causa de' bravi Siciliani, che è causa fondata su tutto ciò che si possa cercare di più legittimo ne' diritti di un popolo.

Noi crediamo che son rari gli esempi in cui la libertà si sia da un popolo debole conquistata con tanti sforzi, con tanta costanza, e con tanto senno.

Crediamo indovinare le intenzioni de' nostri lettori inserendo un po' largamente ciò che offron di meglio i giornali arrivatici, e i brani di alcune corrispondenze che ci si sono comunicate.

La quistione siciliana ci fu sempre cara; ma oggi ha un doppio interesse. Là si combatte qualche cosa di più che la scissione del regno delle Due Sicilie. Il principio battuto, o curvato a Novara, potrà risorgere in Sicilia. È la causa d'Italia quella che là si combatte oramai.

Se i Siciliani trionfano, è facile immaginare ciò che in Napoli dovrà necessariamente avvenire. La nuova della fermezza con cui i Siciliani ricusarono l'*ultimatum* destò in Napoli una grande eccitazione di gioia. Grida di evviva alla Sicilia si udirono in diversi attruppamenti, e il Ministero Bozzelli, per quanto si disse in qualche salone bene informato, pensava ricorrere già all'estrema misura, e parlava di stato d'assedio. Se i Siciliani vinceranno definitivamente, lo stato d'assedio in Napoli giungerà *troppo tardi*.

E allora? l'Italia prenderà un altro aspetto.

La *Nazione* contiene nel suo numero di quest'oggi un'articolo del sig. Carlo Promis intorno alle cause ed effetti dell'ultima nostra rotta, troppo importante perchè ne defraudiamo i lettori del nostro foglio. Era pure nostro intento l'entrare distesamente nell'acerbissimo argomento: ma poichè altri il fece con miglior senno e con maggior efficacia di nome e d'argomenti, ci serviamo dell'opera preparata e facciam plauso al coraggioso suo autore.

IL 23 MARZO DEL 1849.

La guerra si fa cogli eserciti. Affinchè un esercito possa guerreggiare dev'essere proporzionato ai mezzi del paese ed alle forze nemiche, ben formato, ben comandato, provvisto, disciplinato, istrutto. Un Governo antico, saggio, forte, può fornire l'esercito suo di tutte queste doti; basta però l'opera impunita d'una mano d'uomini ignari ed illusi, oppure tristi e faziosi, onde gran parte di siffatti pregi acquisiti con fatica di molti e molti lustri sia in breve giro ridotta al nulla. E la rovina sua sarà poi tanto più veloce, quanto men buone saranno o per qualità o per quantità le necessarie condizioni anzidette, e più numerosi, attivi, impudenti gli elementi di dissoluzione.

L'immensa sventura toccataci nei campi di Novara addì 23 marzo, ci spinge a tristi e giuste riflessioni. Uomini che studiarono l'arte militare nei drammi e nei romanzi, uomini le cui tronfie ed inani parole traspirano ad ogni sillaba la più profonda ignoranza di guerra, spinsero all'ultimo sbaraglio la sola armata che fosse in Italia, ed a chi per lume di buon senso o per lunghi studii della scienza consigliava almeno a differire, gittarono in viso la taccia di vile, di traditore, di nemico della patria. La battaglia di Novara dimostrò dove stessero il senno e la ragione, e dove la stoltezza ed il torto. Credete voi che una tanta sciagura (vaticinata dai savi con quel timore e tremore dai quali è tocco un buon cittadino quando pensa all'ultimo fato della patria) abbia loro aperto gli occhi? Voi v'ingannate. Ciechi volontarii, ciechi per ignoranza, per impotenza, per rabbia di setta s'incocciano vieppiù, un solo pensiero s'aggira nelle menti loro, una sola parola metton fuori, ed è parola di sospetto e disonore. Infamare l'esercito per tutelare l'onore del paese, od a meglio dire della fazione, non è cosa nuova; voi lo trovate in tutte le rivoluzioni sempre in bocca agli ignari, ed ai demagoghi, sempre a danno dei devoti e valenti. Leggete il Colletta narratore di casi simili e non lontani, e vedrete quanto in tutti i tempi gli ignoranti, gli illusi i settarii si rassomiglino.

Voi digiuni affatto d'ogni nozione militare, per aver letto dei 120 mila uomini e più che l'esercito nostro novera nei quadri, credeste che tanti fossero in battaglia, e non sapete che le cinque divisioni accozzate sotto Novara non eccedevano sicuramente 55 mila soldati. Voi dando fede per ignoranza vostra a bugiarde gazzette, che per incitare a guerra menomavano le forze nemiche, asseveraste che soli 35 mila Austriaci avevano varcato il Ticino; ed ora sappiamo che circa 60 mila lo tragittarono il giorno 21, ed altri 20 mila quasi di riserva piombarono due giorni dopo sui nostri nel calore della pugna, e preponderando con forse 200 bocche a fuoco, ci strapparono a quell'istante la vittoria. Ma tutto ciò che monta? A voi piace cimentare 35 mila Austriaci con 120 mila Piemontesi, onde maggiore si faccia la vergogna di questi; a voi piace tralasciare ogni indagine, piace dar sostanza ai sospetti di tradimento. Ebbene, leggete i rapporti ed i proclami del maresciallo nemico, ed all'esercito nostro troverete resa dagli Austriaci la giustizia negatagli dai demagoghi che lo spinsero a guerra troppo diseguale; il generale imperiale parla di monti di cadaveri tedeschi, della energia delle aggressioni e difese nostre, del lungo e pertinace combattere, della morte di molti nostri ufficiali superiori. A voi invece giova diffamare l'esercito e farlo odioso al povero popolo, imperciocchè l'esercito non è, e non vuol esser settario: quindi ne tacete le lodi, ne esagerate i torti, lo coprite tutto d'infami sospetti.

Voi, vinti da soverchia ignoranza, predicaste fortissima la pessima posizione di Novara, non comprendeste, o non voleste comprendere le terribili conseguenze dell'abbandono della Cava, non sapete che un nostro esercito non può in simili condizioni riportare probabilmente vittorie altrove che sotto le mura di Alessandria, e ciò per mille ragioni materiali e morali che voi non capireste ed i nemici nostri capirebbero e capiscono anche troppo. Ma io non sono dei vostri, epperciò non voglio lasciar germogliar dei sospetti a carico di nessuno; mi affretto a soggiungere soltanto che la ritirata del corpo locato alla foce del Ticino, non lasciò alle truppe situate sulla destra di questo modo alcuno di portarsi su. quella nostra naturale base difensiva.

Voi non punto dissimili dall'eterno gregge de' rivoluzionari, voi cresciuti colle mene e cogl'intrighi, non conoscendo altre cagioni per qualsivoglia effetto, trovaste o vi beveste la nefanda storiella de' bigliettini distribuiti ai soldati per indurli a lasciar le file, poichè Carlo Alberto non era più re, ed in Torino era stata acclamata la repubblica. Ebbene, questo frutto della inventiva d'alcuno tra voi e della maligna credulità di molti, è un frutto spurio e bugiardo. Un po' di buon senso doveva bastare per dimostrarvi che i distributori delle scritte non avrebbero potuto fare la lor bisogna tra le file, restando invisibili a tutti, e scampando impuniti; chè la metà de' nostri soldati non sa leggere, e l'altra metà in quei frangenti aveva ben da pensare ad altro. Abbiamo ora tra noi migliaia di reduci dal campo: interrogateli, come molti li interrogarono per amor del vero, e ne udirete che i più ignorano affatto la cosa, ed i restanti la impararono in Chivasso, ove la voce n'era giunta da Torino. Io ho veduto taluno de' vostri trarsi di tasca la scritta a stampa od a penna, e dirmi con piglio superbo: *eccola qua*, *negate ora* — e credersi con ciò di dar buona prova che la scritta venisse da Novara, e non dalla loro scarsella.

Voi leggendo il giorno 25 marzo affissi alle vie della città quei bullettini ministeriali così contraddittorii, oscuri, fallaci, incompiuti, incomprensibili, e non trovandovi menzione alcuna della battaglia di due giorni prima, invece di andare direttamente col vostro senso comune alla causa del silenzio, gettaste dubbiosi sospetti sulla fedeltà ed alacrità, colle quali un corpo militare incaricato di simili servigi avesse eseguito la corrispondenza. Eppure alcuni feriti già erano giunti in Torino, e v'eran giunti i messi dalla Sesia ed oltre, sapevansi i contr'ordini per acquisti o spedizioni dati a certi provveditori ed amministratori militari, toccavasi con mano che i ministri sapevano d'un gran disastro pubblico, e si tacevano. Voi, che durante la campagna del 48, con parole superlative accusavate i bullettini del campo (che a petto a questi ultimi possono parer modelli d'ordine, minutezza e perspicuità), ora taceste, come se un Ministero *democratico* si avesse il diritto naturale d'ingannarci dapprima cogli errori, e poscia angosciarci in tanta gravità di casi col silenzio.

Voi nelle gazzette vostre, ne' crocchi e nei sospettosi orecchi del povero ed ingannato popolo spargeste largamente che l'esercito non era stato *democratizzato* abbastanza, e che gli ufficiali nobili avevano consigliato e sollecitato i soldati a sbandarsi e fuggire. Uomini senza cuore e senza pudore, che v'affannate a calunniare persino i cadaveri, e rubando l'ufficio suo all'inferno martoriate le anime di quelli che morirono per la patria, dove eravate allora? Nei circoli, nelle vie, ad allegri banchetti, mentre le vittime di espiazione cadevano sotto le artiglierie tedesche. Quali sono i corpi che in quella tremenda giornata abbiano tenuto vivo l'antico onore piemontese? Sono singolarmente l'artiglieria e la cavalleria, nelle quali, per speciali condizioni di quelle armi, sovrabbonda nell'ufficialità il patriziato, perchè più ricco delle altre classi sociali; sono quelle brigate di fanteria, che per fortunata formazione, o per aver vissuto lungi dai vostri circoli e giornali non s'erano guaste col vostro veleno, e meglio avevan serbato la disciplina e gli spiriti militari.

Quei giovani ufficiali devoti al re, alla patria, alla libertà vera, all'onore, al dovere, come sempre aveano badato a salvare i loro soldati dalla contaminazione della indisciplina, così allora li inanimarono coll'esempio e perirono tra gli squadroni e le artiglierie loro, ma non cedettero un palmo di terreno. Con essi, tutti coloro d'ogni classe sociale, che sanno come in campo prima religione sia quella dell'onore, e che gittandosi innanzi alle file diedero maravigliosi esempi di bravura e pertinacia: duecento se ne computano fra morti e feriti, onde a buon diritto havvi chi appella la giornata di Novara col nome di battaglia degli ufficiali. — A noi non giunse ancora il triste ragguaglio delle nostre perdite, ma bene sappiam tutti come per eroico valore e per ansia di cercar morte nei pericoli rifulgessero innanzi a tutti Carlo Alberto ed i principi suoi figli, spade e cuori del medio evo combattenti in questa crociata d'independenza, nella quale fu ora il Piemonte, per grandezza e mestizia di casi, ciò che altre volte in Palestina ed in Egitto la Francia ed il santo suo re. Ettore di Perrone, tenente generale negli eserciti francesi, vecchio soldato di libertà, sceso in Italia alla fama della guerra d'indipendenza, ferito nel capo soccombeva in Novara la notte del 29 marzo. Giuseppe Passalacqua di Villalvernia, mandato lo scorso anno a Milano onde formarvi quelle milizie, chiedeva istantemente l'onore del servizio attivo; comandando la brigata Casale compiè valorosamente la guerra; ora preposto alla brigata Piemonte, sceso da cavallo e messosi innanzi ai suoi, alzata la spada, gridava: *Viva l'onore piemontese! Viva la nostra bandiera! Avanti*, e una palla nemica troncavagli la vita e la parola. Parlasi di due altri generali uccisi, con parecchi colonnelli, maggiori e di altri gradi. Il fiore degli uffiziali nostri fu mietuto in quel giorno; e tra le famiglie che vestiranno a lutto e serberanno dolorosa memoria del giorno 23 Marzo, staranno prime e più numerose le patrizie.

Io che ho sempre portata alta la fronte, che non mi sono inchinato mai ai dominatori alti o bassi e sorti dall'oro o dal fango, io che solamente dopo lo Statuto gittai via il famoso motto di Beaumarchais, quest'io ho ora il diritto di lodarvi, o valenti guerrieri, ne'quali l'onore e l'amor di patria fur sì gagliardi da farvi irrompere contro le spade nemiche, tenendovi saldi ad un tempo contro le calunnie dei cittadini vostri

Raccomando eziandio alla tarda pietà ed agl'inutili desiderii degli elettori tortonesi e canavesani la memoria dei generali Passalacqua e Perrone; ambedue ambirono tre mesi fa i vostri voti, ed a voi si presentarono ricchi di volontà egregia e d'illustri fatti. Ma essi anteponevano l'antica e vera alla giovine Italia, e tosto si frapposero i faziosi giornali ed i mezzani politici, e dissero cortigiano il primo, vecchio rimbambito l'altro, e voi li escludeste, ed alla nazionale rappresentanza toglieste due invitte spade e la gloria di un doppio martirio.

Voi che v'affaticaste per trovare alla nostra sventura motivi imaginari e pieni di mali semi, voi che nell'agosto ultimo gettavate con tanta procacia la diffamazione sopra mille onorati capi, avreste pure adesso un bel tema per le vostre invettive. Ramorino messo alla Cava colla divisione lombarda, onde tutelare quel punto importantissimo dal probabile sbocco tentatovi da Pavia, l'abbandona e ritrae quasi tutti i suoi sulla destra del Po; chiamato al quartier generale presso Novara, viene poco dopo arrestato ad Arona a pochi passi dal confine svizzero. Ora sostenuto in Torino, il suo processo svelerà se in lui, oltre la disubbidienza, vi sia stato altro ancora.

Tocca ai giudici a pronunciare la parola estrema, e, qualunque abbia ad essere, rispettiamola, attendiamola; ma è pur palese intanto la disobbedienza sua, palese l'esito tristissimo di questa: imperciocchè, se egli avesse (come gli correva debito assoluto) contrastato quel passo, o gli Austriaci non avrebbero varcato il Ticino, od almeno sarebbe rimasto tempo ad aiutare quella divisione o ad eseguire altri movimenti in vantaggio nostro, e finalmente non saremmo stati costretti a restringerci sopra Novara. Ebbene; una disubbidienza rea in se stessa e feconda di tante sciagure, voi non l'avete manco accennata, imperciocchè il suo autore è una vostra creatura, un uomo violentemente imposto al governo dai clamori dei vostri circoli e giornali. Di lui voi non potevate certo divinare le opere future, ma ne conoscevate le preterite, e se non foste corrotti o ciechi dovreste pur confessare che prima dote del buon soldato si è la incontaminata onestà.

I soldati nostri avevano pur dato nella prima campagna di Lombardia, fra tanta rilassatezza di disciplina, esempi stupendi di moralità, e per figura, furono visti in fin di luglio alcuni di essi morire di fame, anzichè cibarsi di un pane che non trovavano e non volevano rapire. Soli otto mesi corsero d'allora in poi, ma per opera della vostra setta otto lunghi anni di corruzione non avrebbero portato frutti peggiori: niuna cosa fu sacra agli emissari vostri parlanti o scriventi; voi predicaste altamente l'irreligione, lo spergiuro, la diserzione, l'indisciplina, l'odio e lo sprezzo contro quanti prevalessero per ricchezze, per bontà e per ingegno. Le scellerate dottrine del comunismo furono da voi insegnate con una orribile procacia. Tutto faceste onde corrompere l'esercito che è la più antica e pura gloria nostra, sicchè molti anni di virtù e d'ordine varranno appena a rimediare alla esecrabile opera vostra di pochi mesi. Interrogate quanti onorati uomini siano tornati dal campo, e vi diranno che agli ufficiali adoprantisi con preghiere e minaccie a far cessare gli scandali, rispondevano i tristi: *Siam tutti eguali; sono i signori che ce l'han detto; abbiam la testa anche noi come essi l'hanno, e braccia ancor migliori: ieri obbedivamo, oggi tocca a noi a comandare.* Infelici, che non sanno che gli uomini ignoranti, sedotti e tratti per cupidigia al male, non sono punto eguali innanzi al mondo e a Dio, agli onorati e puri. Ebbene; di questa pubblica vergogna, di una così visibile opera vostra, voi gridate autori gli abbienti ed il clero, che per natura e per istituto loro sono pure i più saldi custodi dell'ordine e della virtù, mentre gioite in cuor vostro pensando che la dissoluzione d'ogni spirito e forza militare, che quest'ultimo disonore ed ultima debolezza del paese possa accelerare il trionfo della vostra immane ambizione, e pareggiare il Piemonte alle vili, schernite e miserande condizioni di Roma e di Toscana.

Nobil terra di Piemonte, gloriosa per tanta virtù, per tanta e sì tranquilla pertinacia, per tanto impeto cavalleresco, per una inaudita piena d'amore e d'affetto, per tanto oro e tanto sangue sparso, per tanta e sì mal retribuita devozione all'Italia, in qual basso stato sei tu mai caduta! Come bastò un anno di anarchia e di sette imperanti a travolgerti dall'alta sede in cui posavi di virtù, di onore, d'ordine, di amor del bene! Sì, lo ripeto, un anno di anarchia ha sfiorato l'opera amorosa di otto secoli, ha corrotto la virtù antica e salda del popol nostro, ha reso ridicoli e contemnendi i buoni, ha sollevato gli ipocriti e la innumerevole schiera degli egoisti, degli ambiziosi da trivio, e di coloro che cercando oro nel lezzo, si fingono patroni di un popolo che conculcavano, e predicandone ipocritamente i diritti, sempre si taciono dei santi e molteplici suoi doveri, lo aizzano all'odio, al disprezzo di tutto e di tutti, mentre fanno irrite e spregevoli le leggi stesse. Imperciocchè, qual è in Piemonte la legge (seppur non sia meramente civile) che da un anno in qua abbia tuonato sul capo de' rei?

CARLO PROMIS.

L'insurrezione genovese è fatta invincibile; essa ha scelto a capo Costantino Reta, l'intrepido deputato di Santhià.

Noi che conosciamo alle prove questo gran personaggio, che sappiamo quanto nobile disinteresse, quanta maschile audacia, quanto forte sentire alberghi nel suo petto, disperiamo della causa costituzionale in Genova, e temiamo ch'essa abbia a soggiacere peranco a Torino. Come mai in fatti resistere ad un Reta? Che vale a confronto di un tanto uomo il Lamarmora? L'arte guerriera, il valore militare debbono senza fallo soggiacere e cedere davanti alle frasi sonore, alle declamazioni furibonde, alle ingiurie d'ogni conio del retore rivoluzionario. Lo ripetiamo: sotto l'egida di un tanto capo LA REPUBBLICA È INVINCIBILE a Genova; quindi l'unica nostra speranza per ora è di vederla ricostituirsi colle antiche sue forme conservatrici; il solo nostro desiderio si è che il Reta ristabilisca le antiche magistrature, e si degni di cambiare la divisa del corriere colla toga fatta illustre dai Durazzo e dai Doria.

Questo grande avvenimento pone il colmo alla gloria degli elettori della provincia di Vercelli, cotanto benemeriti della patria. Certo che ora possono andare superbi delle famose loro nomine. Se le Camere non fossero state sciolte, su cinque deputati, essi potrebbero vantare quattro celebrità democratiche di primo calibro. Un Bianchi-Giovini, che se le contumelie, le ingiurie, le calunnie fossero armi micidiali, avrebbe da sè solo sgombra da gran tempo l'Italia dai barbari; un Chiò, apostolo del socialismo, e che, meno l'ingegno e la verva, potrebbe nel nostro Parlamento rappresentare la parte di Considérant e Prudhon; un Ramorino, che se tradisce sul campo di battaglia, è invincibile nei Circoli e nelle Assemblee patriotiche; e finalmente un Reta, il gran rivoluzionario genovese.

In verità, il Vercellese sarà d'indi in poi la più celebre delle nostre provincie. Non sarà più rinomata, come per lo passato, per la feracità del suo suolo, l'industria sua agricola, l'indole gentile de' suoi abitanti; ma bensì per la singolare accortezza de' suoi elettori, pel senno politico che li mosse ad anteporre ai più benemeriti, ai più distinti loro concittadini, uomini ad essi estranei, ma illustri nei fatti della democrazia rivoluzionaria, come i Giovini, i Chiò, i Ramorino ed i Reta.

Ci scrivono da Genova 1 aprile 1849 la seguente lettera, che riferiamo per disteso, quantunque alcuni fatti in essa descritti ci paiano esagerati.

« L'affare qui si fa serio assai. Il movimento popolare ha fatto passi da gigante. Ieri fu arrestata la famiglia del generale De Asarta, e trasportata in due portantine al palazzo Tursi. Stanotte fu trasferita, col generale Ferretti, al palazzo ducale, divenuto di fatto quartier generale della guardia nazionale. Si continua ad armare il popolo, ed oggi si fanno consegnare quindicimila fucili venuti di Francia sopra un vascello che dovea portarli a Savona per il Governo, ma che stante il tempo ha qui approdato. Ieri è stato nominato un Comitato di pubblica difesa con poteri illimitati nelle persone del generale Avezzana, deputato Costantino Reta, ed avv. David Morchio.

Oggi s'intima al generale De Azarta di sgombrare dall'arsenale, in difetto si passerà a delle vie di fatto.

Tutti i posti furono abbandonati dalla truppa e guardati da forti picchetti di civica, che occupa pure tutte le porte della città.

La civica ha portato 4 pezzi di cannone al palazzo ducale. In questo punto i marinai trasportano dei cannoni per la città, credo coll'intenzione di postarli in qualche eminenza per battere lo Spirito Santo.

Le guardie nazionali delle riviere da Avenzana (ponente) a Sestri (levante), hanno avuto ordine di concentrarsi su Genova.

Venendo La Marmora colla sua divisione, non sarà lasciato entrare in città.

La guardia nazionale fa tutta il suo dovere; ieri alcune compagnie arrivavano a 150 uomini. Gli studenti tutti in armi, e decisi di andare primi coi cannonieri all'attacco. Hanno prese le armi anche delle donne, e 100 circa preti.

La bandiera del 1746 è stata trasportata al quartier generale della guardia, ed in caso di lotta, marcierà in testa.

Del resto, oggi la città è discretamente quieta.

Si aspettano molti deputati, ed alcuni sono già arrivati.

Siotto-Pintor parte oggi per Sardegna.

Varie altre lettere assicurano che il Municipio si rifiuta a riconoscere il comitato di sicurezza, e che l'immensa maggioranza della guardia civica parteggia con esso. Ciò ci dà argomento di sperare che il moto rivoluzionario tentato dai Reta e dai Pellegrini abortirà senza addurre alcuna calamità sulla città di Genova, che non ha altra colpa se non quella di sopportare la dominazione di un branco di faziosi.

— Diconsi arrivati pure in Genova due altri bastimenti da guerra inglesi.

Sappiamo da certa fonte che il Re Carlo Alberto ha lasciato Antibo, dirigendosi per Barcellona ad Oporto, ove intende fermare la sua dimora. Esso ha negato a tutti i suoi antichi scudieri ed aiutanti di campo il chiestogli favore d'essergli compagni nella sventura.

Forzati dall'assoluto silenzio tenuto finora sui particolari della sventuratissima giornata di Novara diamo il seguente bullettino ricavato dalla *Nazione*. Si vedrà per esso che sorta di combattimento sia stato quello che occasionò dall'una e dall'altra parte tante e gravissime perdite; si vedrà per esso che sorta di stima facesse delle nostre truppe il maresciallo austriaco, dappoichè non ardì cimentarsi con forze eguali, e ci oppresse col molto maggior numero d'artiglierie e dei freschi soldati.

Dettagli del secondo bullettino dell'armata.

Quartier gen. di Novara 24 marzo 1849

I combattimenti di Gamboló e di Mortara così brillanti per le nostre armi, nei quali il nemico sviluppò una considerevole forza, hanno dimostrato che avevamo da fare colla forza principale del nostro avversario. Trattavasi dunque solamente di sapere se il nemico, già circondato e preso nei fianchi, concentrerebbe le sue forze presso Novara per ivi arrischiare una battaglia generale, o procurerebbe di raggiungere Vercelli e mettersi in comunicazione colle forze radunate dietro la Sesia, e con quelle al di là del Po. Conformemente a ciò tutti i corpi erano talmente disposti da poter essere diretti secondo gli eventi, o alla diritta verso Novara, od alla sinistra verso Vercelli.

Il secondo corpo d'armata sotto gli ordini del generale d'artiglieria barone d'Aspre, si era avanzato da Mortara sulla strada maestra verso Novara; lo seguiva il terzo corpo ed il corpo di riserva, il quarto ed il primo corpo si muovevano in direzione parallela verso la linea di ritirata del nemico.

Il giorno 23 corrente, alle ore 11 antim., il secondo corpo d'armata s'incontrò presso Olengo col nemico, il quale da principio sviluppava poca forza, e quindi voleva far supporre di aver lasciato qui soltanto una retroguardia per coprire la sua ritirata.

In questa supposizione S. A. l'arciduca Alberto si avanzò rapidamente colla sua divisione. — Lo seguì in qualche distanza la divisione del tenente maresciallo conte Schaffgotsche. Ma questa supposizione mostrossi erronea, e si riconobbe di aver da far col nerbo principale del nemico forte di 50,000 uomini. S'impegnò un combattimento accanito, il quale da parte nostra fu sostenuto con coraggio senza esempio, mentre il nemico attaccava con non minor energia, e sviluppava ognora nuove forze. Le truppe dell'arciduca, il quale trovavasi in persona su tutti i punti minacciati, fecero prodigi di valore, e siccome l'arciduca non voleva retrocedere di un palmo di terreno, così la nostra perdita da questo lato fu considerabile.

Frattanto anche la divisione Schaffgotsche entrò nella linea di battaglia; però la forza del nemico era ancora troppo rilevante perchè questa truppa così debole avesse potuto resistervi per lungo tempo. Istruito dello stato delle cose il feld-maresciallo fece tosto avanzare in marcia forzata il terzo corpo d'armata, che il generale di artiglieria d'Aspre aveva già domandato per suo sostegno. Inoltre il corpo di riserva, mentre contemporaneamente fu dato l'ordine al primo ed al quarto corpo d'armata di dirigersi verso i fianchi del nemico.

Circa le ore 4 pomeridiane arrivò sul campo di battaglia il terzo corpo d'armata forte di 14 battaglioni: 7 battaglioni entrarono nella linea di battaglia, mentre gli altri 7 seguivano, quale riserva, il centro dietro il quale trovavasi il corpo di riserva in sostegno.

Alle ore 6 circa giunse pure il quarto corpo d'armata e si postò a cavallo della strada di Vercelli. Ora da tutti questi punti cominciò un attacco concentrico sul nemico, il quale non poteva resistervi, e quindi incominciò a ritirarsi ovunque; respinto dalla sua linea naturale di ritirata dovette gettarsi verso i monti: durante la ritirata, Novara fu dalle proprie truppe saccheggiata ed incendiata in molti luoghi.

Il re Carlo Alberto abdicò nella stessa notte in favore del suo figlio il duca di Savoia.

Diggià erano prese le disposizioni per inseguire il nemico, quando arrivarono i parlamentari e chiesero armistizio.

Il giorno dopo ebbe luogo un abboccamento fra il nuovo Re ed il maresciallo, in conseguenza del quale l'armistizio fu realmente conchiuso. Le condizioni di esso saranno pubblicate a suo tempo.

La perdita di ambe le parti è grande, però quella del nemico molto più significante della nostra. Il campo di battaglia è coperto di morti, e migliaia di feriti riempiscono gli spedali di Novara. Fra i morti ed i feriti trovansi d'ambe le armate parecchi generali e molti ufficiali di rango superiore.

Ci asteniamo di citare i nomi di quelli che si coprirono di gloria in questa giornata, e compiremo questo dovere appena ci saranno noti i dettagli.

Più migliaia di prigionieri, molti cannoni ed altro materiale di guerra trovansi nelle nostre mani.

Dall'I. R. comando militare della città di Milano, il 26 marzo 1849.

Duodo, *I. R. colonnello.*

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

Torino. — Con reale decreto del 31 marzo, la contribuzione regia, provinciale e locale del 1849 imposta sui fondi stabili è determinata nella medesima quota che pel 1848.

Su questa base ogni contribuente è tenuto a pagare l'importare dei primi sei mesi del corrente anno entro il termine di giorni 15 dalla pubblicazione della presente.

Con reale decreto del 2 aprile il principe Eugenio di Savoia Carignano è nominato a colonnello comandante generale di tutta la guardia nazionale del regno.

— *Circolare del ministro* Pinelli *agli Intendenti generali per la convocazione dei consigli comunali.*

Torino, 31 marzo 1849.

Ill.mo Sig.

Diverse cause, e specialmente le formalità delle nomine dei consiglieri comunali e dei sindaci, hanno ritardato le varie operazioni che le nuove leggi affidano alle amministrazioni municipali, e che dovevano essere compiute prima delle tornate di primavera, le quali hanno luogo in aprile o maggio. Egli è quindi urgente per riparare l'occorso ritardo che le tornate medesime vengano aperte il più sollecitamente possibile, fissandole nei primi giorni di aprile prossimo, salvo a protrarle qualora nel periodo stabilito dalla legge non potesse essere presentato in alcuni comuni il conto dello scadente esercizio 1848.

Principale poi ed importantissimo motivo di una pronta convocazione dei consigli comunali si è il bisogno di procedere alla revisione delle liste elettorali, e specialmente di quelle politiche in questo momento in cui, per lo scioglimento della Camera dei deputati, pronunziatosi con reale decreto del 30 cadente mese, la nazione sarà chiamata quanto prima ad eleggere nuovi rappresentanti al Parlamento.

Non ignora certamente la S. V. Ill.ma con quanta premura siano state formate, nell'anno scorso, le prime liste elettorali, e quante reclamazioni abbiano sollevato per parte di persone aventi diritto di esservi comprese, e che o inavvertentemente o per erronea interpretazione della legge ne furono escluse. Somma cura deve dunque adoperare il Governo, onde non sia precluso ai cittadini l'esercizio dei diritti elettorali che lo Statuto e le leggi loro conferiscono, ed a tale effetto converrà aver ben presenti, in occasione della revisione delle liste, le disposizioni del titolo I e quelle del cap. 2, tit. II della legge 17 marzo 1848. Converrà poi particolarmente avvertire a che quei militari che sono dalla legge ammessi all'esercizio dei diritti elettorali vengano portati sulle liste, inscrivendo ove d'uopo d'ufficio coloro che non si presentassero, ed evitando così le omissioni precedentemente occorse in ordine ai militari assenti per ragione di servizio.

Io porto fiducia che la S. V. Ill.ma si adoprerà colla consueta sua sollecitudine perchè abbia il suo effetto questo mio eccitamento, dando in proposito le opportune istruzioni ai sindaci, facendo loro avvertire che la diligenza ch'essi porranno in questo lavoro sarà dal Governo tenuta come una prova della fiducia che in essi ci debbe riporre.

Ho l'onore ecc.

Milano. *Notificazione.* — È pervenuto a cognizione del Governo militare che negli ultimi passati dieci giorni fu introdotta in questa città una considerevole quantità d'armi da fuoco e da taglio, non che delle munizioni da guerra.

Dichiarando pienamente valide tutte le anteriori notificazioni governative che furono emanate in proposito, l'ultima delle quali porta la data del 27 settembre 1848, n. 885, il Governo trova di reiteratamente diffidare gli abitanti di Milano e dei Corpi Santi di far la consegna immancabilmente sino a tutto il primo prossimo venturo aprile di tutte le armi e munizioni di sopra accennate, delle quali fossero in possesso.

Tale consegna verrà fatta o immediatamente all'I. R. comando militare della città, o alle commissioni speciali precisate nella succitata notificazione ed esistenti nominatamente:

I. Nel locale della direzione dell'ordine pubblico in Santa Margherita.

II. Nel locale dell'ufficio del Circondario I in piazza dei Mercanti.

III. Nel locale dell'ufficio del Circondario II in contrada degli Andegari.

IV. Nel locale dell'ufficio del Circondario III in contrada di S. Antonio.

V. Nel locale dell'ufficio del Circondario IV in contrada di S. Simone.

Trascorso il suddetto termine perentorio, qualunque individuo senza distinzione, o d'anteriore illibatezza, il quale risultasse imputabile di detenzione, occultamento o spedizione d'armi o munizioni, verrà, in forza del proclama di S. E. il feld-maresciallo conte Radetzky del 10 andante (art. 7), irremissibilmente tradotto davanti ad una Commissione militare stataria, condannato a morte e fucilato entro 24 ore.

Dall'I. R. Governo militare della città di Milano, il 30 marzo 1849.

L'I. R. Tenente-Maresciallo, Governatore militare.
Conte F. Wimpffen.

Parma — Il seguente decreto, accolto da applausi e da replicate evviva, venne pubblicato verso le 6 pom. del giorno di ieri 28 marzo.

Il Commissario straordinario del Governo nei ducati di Parma ecc.

Considerate le circostanze straordinarie in cui si trova il paese, e il bisogno in cui può trovarsi di truppe regolari mobili tanto per la difesa di esso, come per il mantenimento dell'ordine all'interno

Decreta: Saranno immediatamente formati tre battaglioni di guardia nazionale mobilizzata, dei quali uno nella città di Parma, uno negli altri comuni del ducato, ed uno nel ducato di Piacenza.

È incaricato dell'organizzazione, mobilizzazione e comando di detti battaglioni, il sig. cav. Eugenio Leonardi, il quale avrà facoltà di associarsi nell'opera quelle persone, che crederà del caso.

Parma, 28 marzo 1849. Plezza.

— Verso le ore 7 pom. vennero affisse le seguenti luttuose parole:

Generosi Parmigiani! Le triste nuove che circolavano da più giorni hanno ricevuto questa mane una dolorosa ufficiale conferma. — Dopo tre giorni di accanito combattimento, l'armata, sofferte perdite immense, dovè cedere all'avversa fortuna. — Il Re ha abdicato. — Un armistizio ci fu imposto, e le condizioni ne sono dure, quali erano da aspettarsi nell'infelice situazione ove eravamo ridotti.

Quella che più ferisce il cuor mio si è lo sgombramento dei ducati, per cui sono costretto ad abbandonarvi, ed a dirigervi un doloroso addio con quel labbro medesimo che non ha guari ringraziava con accenti commossi la vostra fraterna accoglienza.

Pieghiamo per il momento il capo all'infuriare della sorte; non ci compromettiamo inutilmente con incomposti tentativi che riuscirebbero ormai senza scopo. — Ai bravi militi della guardia nazionale mi rivolgo in particolare, supplicandoli ad usare di tutta l'influenza guadagnata con il loro fermo e nobile contegno per mantenere l'ordine ed impedire quelle arrischiate risoluzioni che la dolorosa impressione di questi infausti eventi potrebbe suggerire.

Confortiamoci reciprocamente, e riserbiamoci a quei giorni più fortunati che la Provvidenza farà sorgere infine per l'infelice patria nostra.

Parma, 28 marzo 1849.

Il Generale Alfonso La Marmora

— *Il Commissario straordinario del Governo.*

Cittadini! Ordini ricevuti dal quartier generale nostro hanno allontanato dalle vostre mura le truppe italiane, ed a me solo rimane affidato il mantenimento dell'ordine e della legge.

Io rimarrò in mezzo a voi sino all'ultimo momento in cui il mio dovere lo richiede pronto a correre le vostre sorti.

Voi presentate in questo istante lo spettacolo sublime di un popolo governato solo dalla maestà della legge, senza il più piccolo apparato di forza fisica, della quale non ponno far senza neppure le nazioni più civilizzate d'Europa.

L'ordine, la calma dignitosa di uomini forti nella sventura, e pronti al loro dovere in ogni circostanza, il rispetto alla legge e alle persone, sia la vostra divisa.

La vostra condotta in questi giorni sarà la più bella delle proteste, il modo più nobile di sancire il voto d'unione col Governo Sardo. Essa confermerà le speranze de' fratelli, e v'acquisterà l'ammirazione anche de' nostri nemici.

Parma, 29 marzo 1849. Plezza.

— Ieri verso l'ora pomeridiana ritornò quella truppa piemontese da Sorbolo che nel giorno 23 corrente partiva per quel paese, all'oggetto di prepararsi ad attaccare il forte di Brescello. Questa mattina verso le 5 e mezzo il generale La Marmora abbandonava addolorato più che mai la nostra città.

Uniti alle truppe piemontesi, partivano il generale Ferrari, il console Onesti ed il marchese Diofebo Soragna, nonchè quegli ex-dragoni tradotti or son pochi giorni dal castello alla casa di Forza. *(Riverbero).*

Venezia, 23 *marzo. — Comando in capo delle truppe nello Stato Veneto.* — Ordine del giorno.

Gode l'animo al Generale in capo poter far noto alle milizie venete che un distaccamento di 150 lombardi e cinquanta zappatori, ed una compagnia del battaglione l'*Unione* per cinque ore continue sostenne il posto Conche, non avendo artiglieria, contro l'assalto improvviso di 1800 Austriaci con tre bocche da fuoco. La perdita che soffrirono i nostri fu molto leggiera, ma non così quella del nemico che fu gravissima.

Spera il Generale in capo che avrà sovente occasione di lodare simili atti di valore.

Chioggia, 21 marzo 1849.

Il ten. gen. com. in capo Guglielmo Pepe.

Firenze. — *Seduta della Costituente toscana del* 29 *marzo, presidente Taddei.*

Fatto l'appello nominale, si legge il processo verbale della precedente seduta, che viene approvato dopo breve osservazione del deputato Turchetti, tendente a dimostrare che in esso vi mancava la sua dichiarazione, che prima di unirsi a Roma faceva d'uopo di maturo esame.

Presidente. Fa leggere dal segretario Biondi le deliberazioni prese nella seduta segreta della notte 27-28 dal Comitato, cioè:

1. Essersi costituito un potere esecutivo.

2. Essersi conferito ad una sola persona.

3. Esserne stato investito il cittadino Francesco Domenico Guerrazzi.

4. Questo potere durerà sino a che lo esiga la necessità.

Menichelli. Vorrebbe fosse aggiunto essere stato scelto il dittatore non a maggiorità assoluta, ma a pluralità di voti.

Dà lettura delle lettere di rinuncia de' deputati Fera, Emanuele, Corsi, Ranalli, Thouar, Manteri.

Viene fatta parimenti lettura dell'elenco delle petizioni dirette al banco della presidenza:

1. Che siano dati i fucili della guardia nazionale stanziaria alla mobile, e che a quella vengano dati fucili da caccia.

2. Che non vengano emessi bullettini sugli affari di guerra.

3. Per la unione della Toscana con Roma.

Si propone di rimettere la prima petizione al rappresentante del potere esecutivo per urgenza, senza interpellar l'Assemblea.

Insorta la questione se si debba prima rimetterla alle rispettive sezioni, viene ultimata la discussione, dicendosi che non si deve in questi momenti star ligi alla legalità, e messa ai voti dal presidente la proposizione, resta approvato che la petizione debba rimettersi al capo del potere esecutivo.

Cipriani. Cittadini rappresentanti, un fatto gravissimo ho da narrarvi. Appena Genova seppe il risultato della campagna piemontese, domandò schiarimento al Governo sulle cagioni che aveanlo condotto a quelle conseguenze. Tardava il Governo ad appagare i desiderii del popolo, e intanto veniva scoperto che una staffetta mandata dal Governo al generale La Marmora era stata fermata, e trovatole un plico entro del quale stavano scritte le esecrabili parole: « Generale, il voto nostro è compiuto, accorrete immediatamente coi vostri sopra a Genova a schiacciare la rivolta (*sic*). I generosi genovesi istituirono allora un Comitato di difesa, e sbigottito il Governo dall'ira crescente del popolo tradito corse a rifuggire ne' forti. Genova è risoluta di vincere o morire, e dichiara la necessità che Toscana e Roma debban agire concordemente, che altrimenti la causa nostra, la causa dell'Italia sarebbe per ora e per molti anni perduta. » Quindi propone:

1. Che l'Assemblea si dichiari in permanenza.

2. Che dichiari la patria in pericolo.

3. Che il ministro dell'interno renda pubbliche queste notizie alla Camera.

4. Che l'Assemblea si costituisca in Comitato segreto.

5. Che sia stabilita l'ora in cui s'adunerà l'Assemblea per render noto al pubblico le deliberazioni prese.

Giotti. Domanda che a tranquillizzare il paese, il ministro dell'interno dichiari se sia vero che fu mandata una commissione a Gaeta per richiamare Leopoldo d'Austria, e domanda quindi che sia provveduto all'ordine interno, che non meno dell'esterno gli pare minacciato.

Presidente accenna l'ordine del giorno: 1. proposizione Trinci sulla leva forzata; 2. unificazione con Roma.

In quanto alla prima dichiara doversi passar oltre, tanto più che quattro sezioni aveano stabilito che la proposizione fosse rimessa al capo del potere esecutivo. Quanto alla seconda si potrebbe procedere alla discussione.

Viene domandato da parecchi deputati, che non si cominci a trattare quella questione per quindi doverla tralasciare, epperò propongono che la seduta sia sospesa sino all'arrivo del ministro degli esteri.

Cipriani aggiunge che, lasciato l'ordine del giorno, si dia luogo immediatamente alle discussioni sulle sue proposizioni.

Busi. Fa riflettere che essendo stato investito d'ogni potere il cittadino Domenico Guerrazzi, prima di procedere alle discussioni si debba interpellarlo.

Cipriani approva l'opinione del preopinante.

Presidente manda un invito al cittadino Guerrazzi perchè si conduca a far parte dell'Assemblea.

Essendo in questo momento comparsi il ministro dell'interno e il capo del potere esecutivo, vengono lette le proposizioni del deputato Cipriani.

Manganaro. Fa osservare che prima di accettare le interpellanze del Cipriani gli pare debbasi consultare l'Assemblea.

Presidente. Consulta l'Assemblea in proposito, e viene approvata l'accettazione.

Guerrazzi. Chiede se queste interpellazioni debbansi fare in pubblica adunanza, o in Comitato secreto: la sua opinione sarebbe di trattarne in secreto.

Presidente. Interpella l'Assemblea perchè decida se ammette o no la proposizione del preopinante, il che viene ammesso.

Si sospende quindi la seduta alle ore 2 1/2.

Il Presidente annunzia che il capo del potere esecutivo ha affermata in Comitato segreto la notizia del fatto di Genova, come fu esposta dal deputato Cipriani.

Fa inoltre sapere che nella seduta segreta si è stabilito di fare un indirizzo al popolo Toscano, onde si armi.

Si procede quindi alla nomina della Commissione incaricata di compilare il proclama, e sortono eletti colla maggioranza assoluta dei voti, i deputati Atto Vannucci, Montanelli e Cipriani.

Il deputato Busi presenta un progetto di legge intorno alla unificazione con Roma, e domanda venga discusso per urgenza. La proposta è rimessa alle sezioni.

L'Assemblea si radunerà questa sera alle ore 9 in Comitato segreto. *(Alba).*

— *Atti del Governo provvisorio Toscano.* — In data 27 marzo è segnato il decreto col quale è accordata ai militi della guardia nazionale di Firenze piena amnistia per qualunque mancanza e trasgressione alla disciplina, non che infrazione alle regole del servizio dei medesimi, commessa sino al presente giorno.

— *Atti del potere esecutivo.* — In data 28 marzo vennero riconfermati i ministri che sedevano sotto il provvisorio (vedi foglio di ieri). In data 29 il generale Domenico d'Apice è dispensato dall'ufficio interinalmente as-

sunto di ministro della guerra, e gli viene surrogato il tenente colonnello Giovanni Manganaro.

— Leggiamo nel *Monitore Toscano*. — « Siamo autorizzati a smentire la voce che si va spargendo dell'invio per la parte del Governo di una deputazione a Gaeta. »

ROMA. — *Assemblea Costituente, tornata del 27 marzo, presidenza Bonaparte.*

Il presidente fa leggere un indirizzo del Circolo di Montalboddo che vien rimesso al *Monitore*. Si dà lettura d'un indirizzo della repubblica di S. Marino al presidente generale Galletti, d'una lettera d'indirizzo della Camera di Torino sottoscritta dal presidente Lorenzo Pareto, e d'altra lettera con due rapporti della nostra giunta di guerra.

L'Assemblea decreta di sentire i rapporti nella prossima seduta. Si legge altro progetto della Commissione di guerra per formare un arruolamento di tutti i vagabondi, sia della città che della campagna.

Verrà passato alle sezioni di domani.

Mazzini dà lettura della risposta fatta all'indirizzo dei cittadini di Bastia *(applausi)*.

Rusconi, ministro degli affari esteri, legge un decreto dove vien rimesso il palazzo di Venezia barbaramente posseduto dall'ambasciata d'Austria, alla città di Venezia *(applausi prolungati)*.

Mazzini. Propone di spedire un indirizzo dell'Assemblea ai popoli di Venezia per avvisarli della restituzione.

L'Assemblea incarica Mazzini a fare l'indirizzo.

Il presidente. L'ordine del giorno chiama la risposta del ministro della guerra alle interpellazioni Audinot.

Audinot. La repubblica romana è sorta dal dovere e dalla necessità di concorrere alla guerra cogli altri popoli italiani. La rottura dell'armistizio raccoglie qualunque liberale bandiera sotto la repubblica. L'intervento chiamato dal pontefice è opera delusa.

L'esistenza della Repubblica è legata alla causa italiana, e la sua vittoria è posta nella guerra lombarda. Quindi esorta con calde parole di concorrere al riscatto nazionale con armi e coraggio, a provvedere per i bisogni della guerra, poichè guidar uomini mancanti del necessario sarebbe un guidarli al macello *(applausi)*.

Chiede di provvedere i necessarii fucili, ad instituir fabbriche dappertutto per fornire l'esercito.

Propone di fare un appello patriottico all'armata *(applausi prolungati)*.

Calandrelli, ministro della guerra, legge la risposta fatta alle interpellazioni Audinot, facendo conoscere d'essersi preso ogni solerte cura per provvedere armi, vestiarii, instituir fabbriche, ecc. ecc., per allestire degnamente l'esercito; come pure ha pensato a nominare un capo nel colonnello Mezzacappa finche giungeranno fra noi i generali francesi; propone di formare un arsenale di guerra nella casa dei sordi-muti, e che tutti i cittadini dai 18 ai 30 anni dovranno arruolarsi; chi volesse escludersi dovrà pagare per una sola volta una tassa.

Audinot dice che il ministro della guerra ha convenientemente risposto alle sue domande, ma ve ne sono delle altre a cui dee rispondere. Chiede notizie del quadro completario dell'esercito. Si mostra contrario alla tassa proposta dal ministro, facendo conoscere che molti potrebbero soddisfarla e molti no. Insiste per chiedere di nuovo i generali francesi, e per saper qual numero abbisogni di fucili per fare un progetto all'Assemblea, onde vedere se si possa o no subirne la spesa.

Carpi. La domanda dei fucili bisogna farla con più energia. Il Piemonte gli ha assolutamente voluti, e perciò gli ha avuti *(applausi)*.

Il presidente fa leggere una proposizione sottoscritta da dieci deputati, al ministro dell'interno, acciò chieda 5000 fucili alla guardia nazionale.

(I gravi rumori di disapprovazione impediscono il fine della lettura).

Cernuschi io sono sincero come l'acqua; non voglio si mandino via i fucili della guardia nazionale *(applausi)*.

Il papa è peggio dei Tedeschi, poichè questi li scacceremo, ma se il papa ritorna non lo scacceremo più *(applausi prolungati)*.

Molti ordini del giorno su questo progetto vengono presentati all'Assemblea, e nessuno approvato, quindi si passa alla discussione dell'ordine del giorno.

Dopo letti alcuni rapporti e suppliche, l'Assemblea si scioglie. *(Positivo)*.

— Il ministero di guerra e marina apre con notificazione del 22 marzo, il concorso all'appalto della fornitura dei viveri e dei foraggi in servizio del corpo d'armata che sarà diretto verso il nord dello Stato.

Un ordine del giorno dello stesso Ministero in data del 26 corrente nomina in qualità di commissari per la formazione d'un battaglione universitario i cittadini Rossi Alessandro, Rasponi Lucio, Barlocci Aristide, Liverani Marco.

Altr'ordine del giorno ingiunge che tutte le istanze e petizioni militari dovranno essere trasmesse al ministero per la debita trafila d'ufficio.

Altr'ordine del giorno intima agli aspiranti a gradi militari di rivolgersi alla commissione appositamente nominata.

Altr'ordine del giorno in data del 26 notifica che le batterie dello Stato sostituiranno alla denominazione numerica, quella delle città principali della repubblica. Dopo la prima di Roma, verrà quella di Ferrara, per cospicua sventura, per longanimità di sagrifizio, per magnanima fede, singolare da tutte.

— Lettere venute ieri (27 marzo) da Napoli raccontano che il S. Padre ha fatto una processione di penitenza a Gaeta colla fune al collo e coi sandali ai piedi seguito dai cardinali che alloggiano in città, dall'arcivescovo, dal clero e dal popolo. Vi assisteva anche la reale famiglia, a cui il pontefice non permise di seguirlo a piedi ignudi.

(Positivo).

RAVENNA, 27 *marzo*. — Questa mattina approdò per la quarta volta il vapore *Achille* proveniente da Venezia. Recava molti passeggieri e due corrieri ordinari. Ripartì per Venezia ad un'ora pomeridiana, con a bordo il cittadino Ignazio Guiccioli qual deputato della Repubblica romana presso il Governo provvisorio veneto, che conduce seco la famiglia. Vari altri passeggieri egualmente partirono, fra cui il colonnello Lopez. Il piroscafo *La città di Ravenna* era partito per Venezia un'ora prima dell'arrivo del suddetto vapore, con altri passeggieri.

(G. di Bol.)

Interessantissime di Sicilia.

PALERMO 19 *marzo*. Il Ministero non avea finora risposto alle comunicazioni de' due ammiragli. Jeri finalmente stretto a pronunziarsi, fè loro sapere che l'*ultimatum*, concepito com'era, in forma di un decreto emanato da un re decaduto, non poteva presentarsi alle Camere, e nè anco pubblicarsi in forma ufficiale, senza correre il rischio di essere meritamente imputati d'alto tradimento. Gli ammiragli han risposto che avrebbero immediatamente riferito ai loro ministri per mezzo di un vapore appositamente spedito: ma quasi indispettiti aggiungevano che, potendo una tale risposta sembrare un rifiuto al re Ferdinando, v'era ben da temere che dal 19 in poi, giorno nel quale il vapore sarebbe arrivato a Napoli, il re potrebbe denunziare l'armistizio, e cominciassero a correre i 10 giorni che devono precedere la ripresa delle ostilità. Il Governo, sentendo tutto ciò che di indegno e di capzioso si conteneva in questa minaccia, per la quale arbitrio pieno di denunziare l'armistizio veniva conceduto al Borbone senza tenersi alcun conto dell'ugual dritto esistente in favor nostro, con dignità e franchezza replicò che, attesa una tale comunicazione, la Sicilia prende atto delle parole degli ammiragli, ritiene per fatta la denunzia dell'armistizio, e si dichiara pronta a riprendere le ostilità a mezzanotte del 29. *(Da lettera)*.

— Altra del 21. Oggi il ministro di affari esteri ha comunicato alle Camere la denunzia dell'armistizio, e i documenti della corrispondenza da lui tenuta cogli ammiragli. Immensi applausi, e piena approvazione da parte dell'Assemblea e del pubblico.

Il ministro della guerra ha pubblicato il seguente proclama:

« Siciliani! La guerra è imminente, il momento supremo in cui i nostri trionfi finiranno di consolidare la salvezza della nostra patria, e la integrità dei nostri diritti è arrivato: — il popolo è compatto, ardente, invincibile; — il Signore è con noi, e benedice le nostre armi. — Siciliani alla guerra!!!....

In questa danza di glorie e di trofei, chi di voi non isceglierà una morte onorata, anzichè una vita peggiore che morte, sotto il tristissimo giogo del più stupido e del più esecrabile despota della terra!

Palermo in questi giorni è stata teatro alla Europa del più immenso e commovente spettacolo; tutto il popolo come ad una festa correndo al lavoro delle fortificazioni, ha bagnato dei suoi sudori quei solchi che vedremo abbeverati dal sangue dei nostri nemici.

Ma alla vastità delle opere intraprese, ed alla generosa affluenza delle popolazioni non può bastare lo scarso numero degli uffiziali del Genio perchè il travaglio proceda con ordine, e precisione. — È quindi che la patria rende un appello solenne a tutti *gli ingegneri, ed architetti che senton in petto palpiti d'un'anima siciliana*, onde volersi mettere di accordo col direttore del Genio signor Lissona, con cui uniranno tutti i loro sforzi pella ordinata condotta del lavoro.

Come è bello poter dire alla propria patria; l'ingegno che io coltivai nel tuo seno, le arti di che mi istruisti eccole, te le ridono, son consacrate a te sola!....

Siciliani! nel momento di abbattere ciò che la ragion suprema della nostra salvezza ci impone, non è mestieri raccomandare la conservazione delle pietre, travi, alberi, ed altro che sono indispensabili ad accrescere il valore delle opere di difesa.

Siciliani! avete potuto conoscere quanta penuria tra l'immenso stuolo dei lavoranti di ogni genere, vi sia di carretelle e carrette. Supplite questo bisogno, e sostituite alla immensa moltitudine delle pale e delle zappe gli argomenti da trasporto della terra, che i più robusti tra voi hanno scavato.

Siciliani! l'altre linee di fortificazioni al nord di Palermo omai sono interamente tracciate; su via correte...... che più si tarda? fate provare l'opera delle vostre braccia a quel terreno che deve apprestar la tomba ai vostri nemici. Voi siete troppi, interminabili, dividete la vostra attenzione, e fate che questa altra linea di difesa si vegga istantaneamente compita anche prima di quella del sud-est che da alcuni giorni incominciaste.

Siciliani! ogni classe, ogni condizione, ogni età, ogni villaggio dia il suo nome ai fossi, alle barricate, ai fortini che sorgeranno dalle vostre braccia, e si che si possa dire dai valorosi che dovranno difenderli: — è la barricata delle donne; — è la fossata della legione universitaria; — è il fortino dei vecchi; — è la trincea dei sacerdoti: — è il baluardo dei giardinieri, dei forensi, dei marinari, dei mercanti, degli industriosi della guardia nazionale, della truppa; — è l'antemurale dei Messinesi, dei Monrealesi, dei Parchitani, o di tutti coloro che dai più lontani paesi generosamente concorrono al compimento di questa grand'opera.

Siciliani! alla guerra; — le nostre vanghe, e le nostre zappe torneranno fucili, e tromboni: allora i nostri voti saranno compiuti, e i nostri dritti diffinitivamente assicurati in faccia alla Europa.

Il ministro di guerra e marina MARIANO STABILE.

Un altro proclama a nome di tutto il Governo è stato pubblicato e ricevuto con entusiasmo dal popolo. Eccone i termini:

Siciliani! Il grido di guerra per voi è voce di esultanza. Il giorno 29 marzo, in cui ricominceranno le ostilità col despota di Napoli, spunterà desiato come l'alba del 12 gennaio: e ben a ragione, poichè la libertà non si acquista che a prezzo di sangue! La pace che vi si offriva non era che viva ignominia: si voleva distrutta non solo tutta intera la rivoluzione, che da popolo obbliato vi avea sospinti all'ammirazione del mondo incivilito, ma sin la memoria dei vostri diritti: a sette secoli e più di libere istituzioni, si sostituiva l'assoluta e mendace volontà di un tiranno!

Siciliani! Quand'anche la vittoria non fosse una evidenza, ove si tratta di onore i popoli, come l'individuo, hanno il supremo diritto del suicidio: val meglio seppellirci tutti sotto le ardenti rovine della patria nostra, che mostrarci all'Europa spettacolo di codarda viltà; la morte è da preferirsi all'inferno della schiavitù!.. Ma no... noi vinceremo: ce ne affida la santità delle causa nostra, il fremito dell'anima nostra!

Le grandi nazioni si umiliano, ove non si ispirino nella virtù; le piccole ingigantiscono nella via della libertà, e splenderanno nella mente dei secoli!

Mirate là... distrutta ancor fuma Messina; la guerra è per noi simbolo di vendetta e di amore: una città Siciliana geme ancora fra le orde del comune nemico d'Italia..... All'armi..... all'armi..... là... là... bisogna vincere o morire!

RUGGIERO SETTIMO.

Principe di Butera — Vincenzo di Marco — Vincenzo Errante — Pasquale Calvi — Gaetano Catalano — Mariano Stabile.

Gli studenti della Università di Palermo sono stati facoltati a costituirsi in legione universitaria, ed hanno nominato una Commissione, la quale ha cominciato dall'emettere un programma pieno di spirito patriottico e bellicoso, di cui citeremo l'ultimo tratto:

« Arrolati sotto la bandiera della nazionale indipendenza disperatamente ci batteremo. Il nostro vessillo o si vedrà sventolare per sempre sui baluardi della tirannide, o circondato dei nostri cadaveri mostrerà all'Europa attonita come i Siciliani sanno *vincere o morire*. E quando lo straniero passeggiando sulle rovine della nostra patria, chiederà qual cosa sotto a quelle macerie avremo noi salvata, le macerie nella maestosa eloquenza del loro silenzio risponderanno — *il nome siciliano*.

Sono giunti da Napoli, forse chiamati dagli ammiragli, i ministri francese ed inglese. Il popolo li ha ricevuti con accorrere in immensa folla, riempire tutto Toledo e la marina. Credo non esagerare per nulla, calcolandola *al meno* per 100 mila persone, che gridavano a tutto fiato: *Guerra! Guerra! ed ora!*

Altra del 26. La scena che non si può descrivere da chi la vede, nè imaginare da chi è lontano, è quella del modo in cui tutta la popolazione lavora a fortificare Palermo.

Cominciò da un avviso anonimo pubblicatosi il giorno 15, che invitava i cittadini a portarsi con una zappa, una pala, o una sporta ai luoghi designati, provveduti di pane e formaggio per ristorarsi dalla fatica. L'indomani il concorso fu tale, che non si trovò pronto il lavoro per tutti.

In brevissimo tempo, e senza spesa a carico del tesoro, Palermo sarà cinta da un largo fosso ed un terrapieno, difesi da forti staccati. L'arcivescovo alla testa, e poi il Capitolo e il Clero, e tutte le dame primarie, armati tutti di vanghe, di pale, di sporte ecc., cominciarono il travaglio che, per quanto sia gigantesco, tra pochissimi giorni sarà finito.

Ogni giorno una classe composta di Guardie Nazionali, di altre professioni e mestieri, nessuno eccettuato, si reca al lavoro: la Camera, i tribunali, gli officii pubblici, i diversi mestieri ecc., tutti vi mandano il loro contingente. Vedrai dalla *Luce*, che i compilatori vi contribuirono, sugli introiti di quel giornale, 1200 razioni in un giorno. Vedrai da altri fogli, che un giorno la città è rimasta senza vetture, perchè tutti i cocchieri andarono a lavorare nelle trincee, un altro senza trattori, ecc. Vedrai, che giovani donne, le più gentili e delicatamente educate (come la principessa di S. Cataldo, la giovine Depace, ecc.) sono là a sudare, trasportando le loro ceste per intiere giornate confuse, e rivaleggiando colle donne robuste del popolo. Vedrai, che i ricchi vi apportano viveri in larga copia. Quasi sempre è un vescovo quello che apre ogni giorno la processione. Poi sopravvengono gli abitanti de'Comuni interni. Ve n'ha di quelli che si sono letteralmente vuotati. Tutti i loro validi abitanti, lasciate donne e famiglie, discendono alle trincee di Palermo. Precede il parroco, poi il Consiglio civico, indi la Guardia Nazionale, e finalmente la massa del popolo, e l'intera truppa è seguita da carri e carrette, muli, cavalli, provviste, fino alla paglia per gli animali. Ognuna di queste popolazioni porta la bandiera Siciliana col nome del suo paese. Si reca alla trincea, e segue la sua giornata di lavoro, e ritorna a casa. Al venire e all'andare va gridando festosamente: *Guerra, guerra, ed ora!* e poi applausi, evviva alla Sicilia, a Palermo, all'indipendenza, ecc. Ieri ne ho vedute cinque o sei difilare; oggi sei le ho contate sinora. Ieri l'arcivescovo di Monreale guidava, colla sua cesta sulle spalle, la popolazione Monrealese. Oggi cominciano ad arrivare da Comuni meno vicini, da Baucina, Mezzojuso, Alia, ecc. cioè si tratta già di un 30 o 40 miglia di distanza! Io non credo agli occhi miei; mi pare un sogno.

Dovrei ora parlarti della diplomazia; ma che posso mai dirti, se non che ci siamo ingannati allorchè credevamo *impossibile* ciò che ora è un fatto! Baudin è francese, repubblicano, uomo d'onore; ma la sua condotta in Sicilia, o per dir meglio la condotta che il suo Governo lo costringe a tenere è vergognosa. Come il Governo denunziò l'armistizio, egli spedì il vapore della repubblica l'*Ariel* in giro della Sicilia, carico di stampe dell'*ultimatum*, e di note e consigli, per persuadere le popolazioni a staccarsi dalla causa della patria e piegare il collo al giogo Borbonico. Ma Iddio fe' tornare a vergogna della bandiera francese ed a trionfo della Sicilia questa missione, di cui tu conoscerai l'ignominia. Dovunque l'*Ariel* approdò, l'*ultimatum* fu lacerato in faccia al comandante che lo recava. *Guerra, fuori i Borboni, viva la Sicilia libera e indipendente*, questa fu l'unica risposta che in ogni parte fu data; talchè il comandante francese ne rimase umiliato tanto e confuso che, appena qui ritornato, protestò pieno d'indegnazione all'ammiraglio, e giunse a dirgli che la sola forza della disciplina poteva ritenerlo dallo spezzare la sua spada.

Ciò non è tutto. Baudin ha dimenticato sè stesso fino a chiamare tutti i bravi francesi che servono nel nostro esercito, cominciando dal vecchio Trobiant; si è sforzato a mostrar loro perduta la causa della Sicilia, e li ha scongiurati a disertare. Un solo non si è trovato che ascoltasse questo indegno consiglio. Potrai anzi vedere la maniera dignitosa e ferma con cui han protestato (V. qui appresso). Gli Inglesi in tutto ciò hanno rappresentato una parte secondaria. Si sono associati agli atti ufficiali, ma sempre un giorno dopo. Non son giunti fino a farsi propagandisti del dispotismo; il che, se non vuol dire che sono più onesti, significa certamente che hanno più senno e più dignità. Noi vorremmo un po' conoscere come si spieghino qui le parole sacramentali della divisa repubblicana di Francia: *libertà, uguaglianza, fraternità*. Esse non possono avere che un senso: libertà da cosacchi, uguaglianza co' despoti, fraternità col Borbone bombardatore. Noi non pretendevamo che ci difendessero. Il sangue francese è assai puro, non può versarsi che sulle strade di Parigi! Ma farsi agenti del re di Napoli, ma obbligare i bravi ufficiali della marina francese a far quello a cui avrebbero ribrezzo gli agenti di Delcarretto e di Filangieri, è tale enormità che i posteri crederanno a gran pena.

I due ministri non ebbero altro scopo per venire fin qui, se non quello di riportare l'*ultimatum*, non più come un decreto, ma come proposizioni di pace, quasicchè la quistione di forma fosse l'unica e la vera. Ieri pareva che finalmente ci levasser l'incomodo. Fecero una visita di congedo al presidente ed ai ministri. Cercarono con tutte le seduzioni possibili persuaderli ad accettare, e facevano travedere speranze di qualche leggiera modificazione. Butera e Stabile li confusero di rimproveri. Io li ho veduti uscire con aria così confusa ed umiliata da far pietà; e in quel momento la popolazione di Monreale, preceduta dall'arcivescovo, tornava dal lavoro delle trincee, ed era fermata sotto le finestre del ministero innalzando il solito grido di guerra.

Altra del 27. - I due ministri, si dice, partiranno domani. Le nostre cordiali maledizioni li accompagneranno. Il blocco di Palermo è dichiarato. Poco o nulla ci preme, siam provvisti di tutto. Il ministero agisce con ammirevole energia. Mierolawski è amato ed è proprio fatto per ispirare l'entusiasmo della circostanza. A Catania fremono per cominciare la lotta. Si aspetta il giorno 29 come un giorno di festa nazionale. Vinceremo perciò? Iddio solo lo sa, il Dio delle battaglie! Io son ben lontano dal dubitarne; tutto ciò che è possibile umanamente di fare, abbiam fatto; una sventura ci può toccare, ma di nulla potremo essere incolpati. E in tutti i casi, se periremo, periremo onoratamente; lascieremo ai nostri figli l'eredità delle nostre vendette e del nostro esempio.

Tranquillati pure, e deponi qualunque resto di dubbio. L'entusiasmo e l'accordo sorpassano ogni previdenza. Se anche i soldati napoletani costituissero ciò che propriamente si chiama un *esercito*, io vorrei sapere qual è quell'esercito che non si senta tremar le gambe quando è spinto a portar la guerra in un paese la cui popolazione tutta, d'ogni età, d'ogni condizione, ha giurato di perire e non cedere, ed ha mostrato di sapere adempire ai suoi giuramenti. Se al mondo ce n'ha, non è certamente quello che serve al Borbone!

In mezzo a tanto rumore di guerra la città è tranquilla, anzi allegra. Ieri si è solennizzato il primo anniversario dell'apertura del Parlamento, con un *Tedeum* a S. Domenico. La sera, teatro in gran gala con intervento di Settimo, che vollero ostinatamente circondato di tutta la pompa della sovranità del popolo. Quell'uomo ci cava le lacrime! È sempre più idolatrato, direbbesi fino al fanatismo! Un giorno recavasi alle trincee, quando, giunto alla marina, il popolo credette che si avviava per recarsi a bordo. Gli circondano allora la vettura, si scoprono, gridano, ed ecco ciò che gridavano: « No, no, il nostro padre, il nostro vecchiarello, non si allontani da noi, ce lo potranno rapire! » — Settimo è quel tale che il corrispondente del *Times* proponeva che, insieme ai membri del Governo fosse recato a bordo di una nave inglese e allontanato dalla Sicilia, come fecero in Portogallo: che vengano dunque a strapparlo di mano al popolo di Palermo!

Quella scena finì con istaccare i cavalli della sua vettura e condurlo in trionfo a riposarsi in sua casa.

— Ecco la protesta degli ufficiali francesi:

« Au peuple Sicilien. »

C'est avec un profond sentiment de tristesse, que les Français au service de Sicile ont lu dans le n. 22 de ce mois du journal *La Costanza*, l'article qui accuse hautement les mandataires de la France d'avoir méconnu leurs devoirs, la mission qui leur avait été confiée, et de s'être faits les agents du despotisme et de l'oppression.

S'il est vrai, qu'au mépris de tous les usages consacrés par les droits des nations un honorable officier général ait pu compromettre le nom du peuple Français, nous, français accourus au cri de liberté poussé par l'héroïque Sicile pour expulser l'incendiaire de Messine, nous venons protester au nom de la France, notre noble patrie, qui depuis soixante ans lutte pour la consécration des principes que nous défendons aujourd'hui sur ce sol, contre la politique suivie dans les affaires de Sicile.

Pour qui a vu l'enthousiasme qui vous anime, Siciliens, pour qui a entendu vos cris de guerre et de haîne contre le tyran de Naples, il ne reste plus un doute que la cause sacrée, que nous défendons, ne doive triompher, et ne triomphe, *Dieu aidant*, des sicaires de Ferdinand.

Nous voulons combattre, vaincre ou mourir avec vous; car votre sainte cause est celle de tous les peuples opprimés, et le Dieu des armées et de la justice, auquel, chaque jour vos prêtres demandent appui, ne nous manquera pas au jour du combat.

Votre héroïque Sicile sortira de la lutte libre et glorieuse, afin de montrer au monde entier tout ce que peut une nation fortement unie dans un même sentiment de haîne contre l'étranger et d'amour de la liberté

Vive la Sicile et la liberté universelle!

Au nom du Comité — Les délégués

A. D'ALLONVILLE, Cap. de chevalerie — J. MARICHAL, Cap. d'artillerie.

— La *Costansa* pubblica ancora la seguente lettera di una donna francese all'ammiraglio Baudin:

Monsieur — Je n'ai pas la folle prétention de vous demander quelles sont les raisons qui vous portent à la conduite que vous tenez envers les Siciliens; mais je proteste de toute mon énergie contre de pareils excès de pouvoir, contre une telle déloyauté. Et il est impossible que la France entière ne se soulève pas d'indignation! Il est impossible qu'elle ne proteste pas comme moi, quand'elle apprendra que l'homme que la represente ici ne recule devant rien, devant aucun scandale, devant aucun excès, devant aucune intimidation, pour favoriser en son nom un horrible tyran!

Oh! oui, elle vous demandera un compte sévère de votre conduite, cette nation si noble, si généreuse; et j'ai peur que vous n'ayez à en rendre un bien plus sévère encore à Dieu!

Oh! monsieur, conjurez l'orage, il en est encore temps; que le tableau qui est sous vos yeux touche votre coeur. Cette nation, spontanément ralliée, acceptant si courageusement la guerre et ses douloureux sagrifices des mains des deux premières nations, de qui elle avait le droit d'attendre protection et liberté; le riche s'unissant au pauvre, ces femmes, ces enfants s'unissant aux hommes: ces religieux sortant de leur paisible retraite pour offrir leurs bras à la patrie! tout exprime d'une manière sublime cet accord, entre le faible et le fort, entre la religion et le peuple!

Vous le voyez bien, monsieur, ce peuple qui a déjà la sympathie de la France, cette foi aura son admiration, et son amour; ce peuple sera protégé de Dieu, car sa guerre est sainte.

Monsieur l'amiral, monsieur l'amiral! quittez cette politique batarde, cette politique honteuse, où cessez de porter le nom de Francais.

Palerme, ce 21 mars 1849.

LOUISE DELIZIÉ.

— Troviamo inoltre nella *Luce* un'altra lettera che conferma sempre più il sentimento d'indegnazione col quale è stata accolta la condotta diplomatica dell'ammiraglio.

« Siciliens! Tous les Français patriotes et républicains s'intéressent chaudement au sort de la Sicile et gémissent de la politique anti-libérale que suit notre gouvernement actuel. Ne vous méprênez pas sur les sympathies qu'éprouve pour les peuples qui defendent leur liberté, le parti du progrès, le parti républicain; quoique en grande majorité et composant l'âme de la nation, ce parti ne gouverne pas la France en ce moment, c'est la réaction qui par intrigue et roueries est arrivée à escamoter la révolution et faire mentir en ce moment toutes les grandes promesses faites au nom de la république française l'année dernière par d'autres hommes que ceux qui sont au pouvoir maintenant. Ces promesses la France veut les tenir à tout prix, les principes retrogrades et contre-révolutionnaires ne triompheront pas; sachez que l'esprit de la France sera toujours avec les peuples contre les rois, l'avenir est pour la liberté des peuples, et un jour viendra, qui n'est pas loin, ou les institutions républicaines bien réalisées feront de la France l'alliée naturelle de toutes les nations qui travaillent à conquérir leur indépendance.

Nous voudrions combattrè avec vous, frères, mais vous saurez bien défendre seuls vos droits sacrés; nous savons, nous, républicains français, ce que donne de force et de puissance le noble enthousiasme qui vous anime tous, nous voyons de nos propres yeux la noble ardeur avec laquelle vous unissez vos efforts: vos femmes mêmes jeunes et belles ne craignent pas de coopérer de leurs charmantes mains aux rudes travaux des fortifications; continuez votre tâche glorieuse, Siciliens, avec l'amour de la patrie et de la liberté un peuple est invincible.

Je dirai en France à mes compatriotes ce que j'ai vu ici: un peuple courageux et fort, sur le point de commencer une lutte acharnée, décidé d'un accord unanime et enthousiaste à vaincre ou mourir pour ces grands principes pour lesquels la France a versé souvent le plus pur de son sang; la France et l'Europe démocratique ont en ce moment les yeux tournés vers vous; vous allez accomplir de grandes choses, et si notre gouvernement vous retire en ce moment suprême même son appui moral, songez que vos frères de France en versent des larmes de rage; mais bientôt, j'en ai l'espérance, ils applaudiront à votre victoire, le joug du tyran sera sécoué, et la Sicile se gouvernant elle-même pourra marcher dans des voies d'amélioration sociale, dont les conquêtes politiques ne sont que les précurseurs.

CASAL J. J.
Médecin de la Marine Française.

ESTERO.

FRANCIA. — PARIGI, 29 *marzo* (*a sera*). — Dopo la comunicazione dei dispacci telegrafici del ministro di Francia a Torino, fatta all'Assemblea dal Presidente del Consiglio, gli assolutisti repubblicani volendo vessare il Governo, requisirono alcuni membri perchè fosse convocato il Comitato degli affari esteri. Si riunirono nel settimo uffizio, e là fecero trasmettere dagli uscieri a quelli dei membri del Comitato che si trovavano all'Assemblea l'invito di rendersi in quella sala. Da 72 membri, di cui è composto il Comitato, furono presenti 26. La seduta si aprì con una proposta del sig. Bixio, tendente a nominar subitamente una Commissione che avrebbe incarico di far sentire al ministro il voto che la Francia abbia ad occupare la Savoia all'istante in cui l'Austria va ad occupare il Piemonte. Uno dei segretarii del Comitato, il sig. Heckeren combattè una tal proposta, osservando, a ragione, che un inviato austriaco essendo arrivato a Parigi munito di poteri straordinarii, e incaricato di aprire trattative, sarebbe stato prudente partito attendere. Il signor Aylies, vice-presidente del Comitato, appoggiò vivamente il sig. Heckeren, sostenendo che non bisognava togliere al Gabinetto la sua libertà d'azione. — Il sig. Emm. Arago, ex-ambasciatore della repubblica rossa, ha sostenuta la proposta del signor Bixio: secondo lui, l'inimico è alle porte.

Bisognerà che il Ministero renda conto della sua immobilità, e del disastro dell'armata piemontese che era in suo potere d'impedire. Il signor Guichard, giusta l'uso delle sue rodomontate d'opposizione, esige che si parli presto ed alto. Noi non datiamo, egli grida, da Austerlitz e Marengo, bensì da Waterloo.

Mostriamoci infine col risentimento dei nostri disastri. Il signor Bérard fece osservare che il Comitato non essendo stato convocato che per via d'uscieri, cioè nel modo più inusitato ed irregolare, non era convenevole rimanersi più oltre in seduta. Il signor Mauguin richiese la proroga pel giorno stesso. 20 membri contra 16 deliberarono, che il ministro l'istessa sera si recasse al Comitato: ma pare che il Consiglio dei ministri essendosi trovato in conferenza per tutta la sera, il signor Drouin de Lhuis dovette trovarsi nell'impossibilità di rispondere all'invito trasmesso dalla Montagna e dal partito repubblicano assolutista formante la maggiorità di questa riunione.

PARIGI, 29 *marzo*. — Un grave fatto ci preoccupa all'interno, ed è la condanna del signor Prudhon. Nulla abbiamo a dire contro una sentenza giudiziaria che le parti han 24 ore per maledire, ma il pubblico deve accogliere con rispetto.

Faremo solo un'osservazione sulla sostanza della questione che questo affare ha sollevato. Ciò che il giurì ha colpito non è già il fatto socialista, bensì il fatto rivoluzionario. Il signor Prudhon può quanto gli pare e piace sviluppare le sue dottrine bellicose; il buon senso pubblico basterà per farne giustizia, finchè tratterrà la sua polemica in fra limiti ragionevoli. Che egli cerchi di sopprimere il danaro come segno dei valori (ecco tutto ciò che ha trovato fin qui) è padrone. Vedremo poi se i suoi biglietti di cambio varranno de' buoni scudi, o dei buoni luigi. Sì, lo vedremo: forse all'epoca predetta dallo stesso Prudhon, in cui il sole, mutando d'abitudini, farà il suo corso dall'occidente all'oriente.

Ma perchè questo gran cambiamento si operi, non è necessario sollevar le passioni della moltitudine, d'invitare, per esempio, come fa oggi, gl'Italiani (e chi sa forse anche i Francesi) a dar di mano al coltello: non è necessario di insultare quotidianamente il presidente della repubblica, e diffondere lo spirito di rivolta sulle classi operaie, che non domandano che lavoro.

Ecco la lezione che dovrebbero ricavare da questa sentenza i pretesi socialisti. Che s'adoperino a mutare le condizioni della società, dacchè tale è la loro smania; ma poichè pretendono aver lo scettro, che rinuncino dunque una volta per tutte agli spedienti brutali e violenti.

— RIVISTA DI GIORNALI FRANCESI. — *Loro opinioni sulla guerra d'Italia.*

IL NATIONAL. — Il Piemonte è invaso; forse la bandiera imperiale sventola sull'Alpi; la Francia subisce l'affronto della presenza dell'armata austriaca alle sue porte e tutto « quello che rimane a farsi si è di operare diplomaticamente. » — Per evitare dei più gravi disastri, aggiunge la *Patrie*. E quali cose v'immaginate che sorpassino il fatto compiuto? L'invasione del nostro territorio, probabilmente. Allora, implorate ben presto, per mezzo del vostro ambasciatore presso di Radetzky, ch'ei si degni risparmiare la Francia. Ma prima di tutto vi domandiamo in nome dell'onore nazionale di congedare la vostra armata, perch'ella non esista per l'onta nostra.

Che se il Ministero pretende che si tratti soltanto della integrità del Piemonte, di cui sembra pigliare la difesa, noi gli risponderemo che fa ostentazione di coraggio a buon mercato. Radetzky non ha mai sognato la conquista degli Stati Sardi; ei lo proclamava alla vigilia di passare il Ticino, ed il Governo lo sa meglio di noi. Punire il Re Carl'Alberto dell'aiuto dato alla Lombardia, ed imporgli nella propria capitale una pace che dovrà, certamente, costargli cara, ecco lo scopo che voleva ottenere il generale austriaco. Egli l'ha ottenuto, ed il signor Barrot si affretta di annunciare solennemente che il Governo francese custodirà l'integrità del Piemonte, che nessuno minaccia. Ecco le vittorie che tornano al temperamento dei nostri ministri. Come ne andranno superbi! Esse sono guadagnate anticipatamente e ci costano tanto poco; l'onore della Francia!

Ma l'Assemblea permetterà un tal sacrificio? Lascierà che la nostra politica, già di troppo scaduta in Europa, tocchi questo nuovo affronto, subisca questa nuova sconfitta? Non conviene illudersi: dalla risoluzione ch'essa prenderà dipenderà la sorte della Repubblica. Nulla è perduto, e la Francia può ancora riconquistare l'alta influenza che le spetta nell'assestamento degli affari del mondo, quand'ella sappia prendere una iniziativa energica e pronta.

Bisogna, senza il ritardo d'un'ora, che la nostra armata dell'Alpi occupi la Savoia e la contea di Nizza, mentre la nostra flotta farà vela per Genova e per Venezia. Allora soltanto si potrà pensare a trattare. Ma che in faccia di una invasione austriaca in Piemonte, egualmente minacciante per la Francia che per l'Italia, il Governo ardisca entrare in negoziati, è quanto noi non sapremmo ammettere, quanto l'Assemblea non saprebbe tollerare. Per quanto lassa la si supponga, ell'ha, lo speriamo ancora, abbastanza patriottismo per ricusare di associarsi a codesta politica vigliacca. Alla vigilia di comparire innanzi agli elettori, essa non vorrà rappresentarvisi compiutamente disonorata.

Ancora una parola: allorchè noi oppugnavamo, prima del 10 dicembre, la candidatura di Luigi Bonaparte, s'invocava contro di noi la ricordanza delle grandi gesta di suo zio, del quale ei doveva, dicevasi, continuare l'opera. Ma che? noi sapete? Nel feretro dove giace l'imperatore Napoleone, sotto la cupola degli Invalidi, sono sepolti la sua gloria e il suo genio; il grand'uomo è morto senza lasciare erede.

— Lo stesso giornale così si esprime in un altro suo articolo.

La nuova della sconfitta dell'armata Piemontese era appena conosciuta, che già molte persone di diverse opinioni politiche, l'attribuivano ad un tradimento organizzato da lunga mano. Ci pare che ciò sia andare ben lesti per la via delle congetture e dei giudizi.

Nei giorni di buona riuscita, dopo le grandi vittorie, i movimenti i meno ragionati, le manovre le più imprudenti spariscono fra le gioie del trionfo; quegli stessi che hanno errato vengono facilmente assolti dal più pronto e più compiuto obblio. Non è che il critico, lo storico imparziale, illuminato dal raffronto dei documenti officiali delle diverse narrazioni, giunge a dare a ciaschedono la sua parte di elogio e di biasimo.

Ma la bisogna è ben diversa, mentre i popoli, e specialmente i popoli agitati dalle passioni politiche, subiscono dei rovesci e dei disastri. Il loro dolore non ragiona, il loro amor proprio profondamente ferito, li rende spesse volte ciechi. Essi sono presti ad imputare al tradimento ciò che qualche volta non fu che il risultato dell'inesperienza e della incapacità. E codesti sentimenti che s'impossessano così dello spirito delle nazioni vinte, invase, sono vivamente condivisi dalle loro armate, quand'esse hanno fatto, o credono almeno di aver fatto bene il dover loro. Inebbriato dall'azione, circondato dal fumo e dalla polvere dei combattimenti, il soldato che si è condotto valorosamente, non intende come ciò non abbia potuto bastare ad assicurare la vittoria alla sua bandiera. Egli pure grida al tradimento.

Queste considerazioni ci portano a pensare che bisogna aspettare delle informazioni più estese, che non sono i dispacci telegrafici di quest'oggi, per poter indicare la vera sconfitta dell'armata Piemontese.

— La *République* dice: Non siete francesi voi, Barrot, Faucher, Falloux, che soffrite di veder la Francia disonorata, purchè non abbia ad arrossire del vostro Governo. Voi non siete repubblicani; lasciate quel nome: lasciate almeno che la Francia non si lordi le mani col prezzo per cui vendete le repubbliche italiane. Ipocriti, Giuda, Tartufi! aspettaste che il Piemonte fosse conquistato per intervenirvi, onde aver sembianza di salvar l'Italia col salvare una monarchia. Voi volete abbandonare le repubbliche dell'Italia centrale; si debbono far concessioni al conquistatore! Quanto a Roma voi troverete un mezzo di salvarla: restituendo il Papa, accogliendo la tiara nel sangue di Mazzini e dei devoti repubblicani che sognarono la grandezza dell'Italia vivente, e non povere ruine. Voi riporrete la corona pontificale sulla fronte di quel vecchio, il cui temporale potere sparse su Roma lo scherno e l'impotenza. Avete isolata la Francia da tutte le nazioni su cui essa poteva contare per difendere la libertà del mondo, il progresso del pensiero, le conquiste della civiltà. Voi preparaste ogni cosa per rendere facile la vittoria ai Cosacchi! No, ciò non sarà; voi sarete rovesciati, marchiati di sprezzo. Al vostro infame motto, « ognuno per sè » la Francia rispose « nulla di ciò che interessa l'umanità è straniero per me! Orsù, speculate coi frequentatori della borsa sulla ruina delle nazioni libere. I fondi crebbero uno per cento alla notizia della disfatta dell'esercito piemontese — sapevate bene che non siete il Governo della Francia, ma un branco di usurai. »

— La *Réforme* dice: « Voi dite, voi ministri, che proteggerete l'integrità del territorio piemontese ed assicurerete gl'interessi e dignità della Francia. La dignità della Francia è morta, poichè l'Austria si attenderà alle nostre frontiere sul cadavere di un popolo assassinato, e col vostro esercito di 500,000 uomini, voi non ne poteste arrestare la marcia, e nascondete il vostro vessillo, il vessillo della vostra Repubblica nelle vostre caserme, in fondo alle vostre valli.

Quanto agli interessi del paese come li potete voi difendere quando avete lasciati cadere tutti i nostri alleati, e quando le vostre promesse furono tanti decreti di morte? Radetzki sarà forse generoso; egli consentirà a non ispingere la sua cavalleria nelle vostre città, e quando egli avrà esausti i tesori del Piemonte, succiatone il sangue, smantellatene le fortezze, egli si ritirerà onusto di spoglie, lasciando in tutta la sua integrità il cimitero del Piemonte. Ma il vincitore accorderà questo favore solamente in nome dei trattati del 1815, i soli che voi possiate invocare contro di lui: voi siete perciò assoggettati alla legge selvaggia della Santa Alleanza, e condannati per la vostra viltà a farvi forti del patto di Waterloo. Voi siete caduti più basso dell'Impero, poichè almeno esso cadde onoratamente. »

— L'*Union* considera le cose da un altro punto di vista:

« Quelle belle truppe sarde che si erano acquistata tanta gloria nelle vecchie guerre, combattendo a fianco dei Francesi, furono battute, disperse in un giorno da forze non superiori alle loro. L'inettezza dei capi compiè quella disfatta che la demoralizzazione aveva cominciata. Ecco l'opera della rivoluzione! Ecco una nazione, non è guari felice, forte e fiorente, ora vinta, taglieggiata, umiliata nel suo vecchio onore. Perchè? perchè le menzogne della rivoluzione la sorpresero, perchè i riformatori demagogici s'impadronirono un momento del potere. In questi estremi casi rimane a sciogliere un problema. Quale sarà la condotta della Francia? Non ci attenteremo a sciogliere per ora questo problema: esso involve troppe gravi quistioni, e ci conduce a investigare quali siano le nostre forze. Speriamo soltanto che la bandiera francese si farà vedere sulle coste d'Italia: speriamo che alla vista di essa Roma scuoterà il giogo degli anarchisti. Speriamo finalmente che da tante catastrofi emergerà la vera libertà per l'Europa. Questa speranza è la nostra fede consolatrice, di noi che crediamo nei decreti di Dio, nell'infinita sapienza di Colui la cui mano innalza ed abbassa i troni e le nazioni ».

NOTIZIE DEL MATTINO.

TORINO. Il Ministero ha nominato una Commissione incaricata di procedere ad un'inchiesta sugli eventmenti dell'ultima campagna. Essa è composta dei seguenti membri:

Generale Annibale Saluzzo, generale Dabormida, colonnello Pastore.

Josti, Lanza, Ravina, ex-deputati.

BRESCIA. — Togliamo dalla *Gazz. di Milano* i seguenti ragguagli sull'ultima insurrezione di Brescia:

In Brescia e vicinanze sono scoppiati movimenti rivoluzionari. Al primo annuncio dei medesimi, sì da Verona come da Mantova furono inviate truppe a quella volta, allo scopo di sottomettere que'temerarii agitatori. Quattro compagnie del reggimento italiano Ceccopieri si scontravano il 27 p. p. nei ribelli, che avevano occupato s. Eufemia. Con distinto valore presero quel luogo d'assalto, posero in fuga i ribelli, ferirono ed uccisero buon numero di essi, e fecero 40 prigionieri.

Il 28, il general-maggiore conte Nugent, sotto il cui comando stavano le suddette truppe, da santa Eufemia mandò una compagnia del Ceccopieri in ricognizione verso Brescia, nella mira di attirare fuori di quella città gl'insorgenti armati che in essa trovavansi. E così venne fatto. Quel distaccamento, giusta gli ordini ricevuti, avvicinatosi a mille passi dalla città, lentamente si ritrasse di nuovo fino a Santa Eufemia, dove l'altura e la sinistra della strada erano occupate da un distaccamento di confinali Romani mentre una divisione degli stessi disposta in colonne d'attacco, e la cavalleria erano pronte all'ingresso del villaggio. Una massa di ribelli forte di circa 500 uomini, la quale era sortita di Brescia contro la suddetta compagnia che, come già dicemmo, aveva avuto ordine di lentamente ritirarsi, giunse fra grida furibonde e continui spari fino a santa Eufemia, dove seguì l'attacco per parte delle truppe ivi predisposte.

Esso riuscì perfettamente; i ribelli furono volti in fuga, lasciarono sul campo 18 morti, ed una quantità di fucili, sciabole e giberne, che per esser più veloci al corso avevan gettati, e venti di essi furono fatti prigionieri. Da parte nostra furon feriti tre uomini del battaglione di confinali, e due del Ceccopieri.

S. E. il feld-maresciallo ha destinato l'intiero terzo corpo d'armata a ristabilire la tranquillità in quei luoghi dove è stata turbata da colpevoli tentativi.

PARIGI, 29 *marzo*. — Nell'Assemblea nazionale, poco prima delle 5, il signor Favre salì in bigoncia per avvertire ch'egli al giorno vegnento avrebbe chiamata l'attenzione dell'Assemblea sulle cose d'Italia, e che il ministro degli affari esteri aveva consentito che l'argomento si trattasse in detto giorno. Perciò si stabilì di fare le interpellanze al domani. Nella tornata fu vinto il totale del bilancio dell'agricoltura e commercio. — Si tenne dai ministri un consiglio sulle cose d'Italia. Esso rimase parecchie ore in deliberazione. L'*Estaffette*, dice, che il Governo decise di adoprare d'accordo coll'Inghilterra e di non intervenire, purchè il Piemonte non venisse trattato come provincia conquistata.

— 30 *marzo*. — Nell'Assemblea nazionale il sig. Bixio parlò a nome del Comitato degli affari esteri sulle cose d'Italia. La proposizione di questo Comitato sarebbe che il potere esecutivo occupasse temporariamente qualche punto dell'Italia settentrionale, onde guarentire l'integrità del territorio Piemontese. Thomas dice che sarebbe una disgrazia, che la sgraziata maniera con cui fu presentata la quistione potesse nuocere alla bella causa del Piemonte. Chiede che il sig. Drouin del'Luys dia delle spiegazioni. Il sig. Drouin dà lettura delle ultime nuove di Torino, e parla dell'armistizio conchiuso. Conchiude coll'asserire nuovamente che avrà a cuore gl'interessi della Francia e l'integrità del territorio piemontese.

BORSA *dei* 30. — Nella tema che le interpellanze sugli affari d'Italia producessero qualche nuova complicazione politica, i fondi erano alquanto calati jersera. La nuova dell'armistizio li fece rialzare. Il 5 p. 0|0 montò fino a 87, 90, e in aumento da ieri di 1, 60, e il 3 a 56, 20.

— Siccome avevamo annunciato ieri, il Re Carl'Alberto è giunto ad Antibo sotto il nome di conte di Barge. Ora una lettera del 28 ci dice che essendosene colà sparsa fra il popolo la notizia, l'albergo dov'era disceso l'illustre vinto di Novara, fu circondato da immensa folla, ed il Re si compiacque di ricevere le autorità del luogo, alle quali espresse con parole piene di commozione il dispiacere di aver dovuto allontanarsi in una maniera tanto dolorosa dai suoi Stati, e la soddisfazione di aver trovato almeno nella disgrazia, un primo asilo sulla terra ospitale di Francia. « Io feci di tutto, soggiunse, perchè a Novara le palle mi colpissero. Sventuratamente mi risparmiarono».

In seguito egli cedette al desiderio della folla e comparve un momento al balcone dell'albergo dove fu subito salutato dalle grida: Viva Carlo Alberto! Viva il Re!

Ci si assicura che l'illustre fuggitivo abbia domandato al Governo francese una nave da dispaccio per essere trasportato a Lisbona. Non si sa ben comprendere il perchè di una tale destinazione. Sarebbe sembrato più naturale che il Re di Piemonte si ritirasse in Sardegna.

— I giornali di Mars glia annunziano che Carlo Alberto è aspettato in questa città ove già gli stanno apparecchiati appartamenti *all'albergo d'Oriente.*

Notizia importantissima.

FRANCOFORTE 27 marzo alle ore 8 di sera.

In questo punto ebbe luogo la votazione dell'articolo, per la creazione dell'imperatore ereditario, della Costituzione d'Alemagna.

Quest'articolo venne accettato alla maggiorità di 4 voti: 267 stavano pro, 263 contro l'imperatore ereditario.

Nella seduta dei 28 poi fecesi l'altra importantissima votazione sulla scelta dell'imperatore d'Alemagna.

Il presidente Simson, dopo d'aver dichiarata la Costituzione dell'impero come terminata, fece l'appello nominale per la votazione sulla scelta dell'imperatore. Di 338 membri presenti, 290 votarono pel re di Prussia: 248 s'astennero. Dopo ciò il presidente proclamò il re Federico Guglielmo IV imperatore d'Alemagna. Una deputazione di 24 membri col presidente a capo fu tosto destinata per annunziare al re questa elezione. (*G. U.*)

S. NICCOLINI *gerente.*

Tipografia FERRERO E FRANCO.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Torino: un anno . . . lire —
» 6 mesi . . . —
» 3 mesi . . . 1[illegible] —
» 1 mese . . . 6 —
Provincie: 1 anno . . . 44 —
» 6 mesi . . . 24 —
» 3 mesi . . . 13 —
» 1 mese . . . 6 50
Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco si confini
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO.

Prezzo delle inserzioni, Centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per TORINO, all'ufficio del Giornale, » *e presso i principali librai*
Per le PROVINCIE presso *gli Uffizi postali*, *F. Pagella e Comp.* di Torino
Per GENOVA presso *A. Beuf*, libraio
LIVORNO » *L'Emporio librario*
FIRENZE » *Vieusseux* libraio
PARMA » *Grazioli*, id.
MODENA » *C. Vicenzi*, id.
ROMA » *P. Merle*, id.
» » *Capobianchi*, impiegato postale.
NAPOLI » *Padoa-Marghieri* lib.
GINEVRA » *Cherbuliez*, id
PARIGI » Uffici di corrispon. *Delaire e Lejolivet*.
LONDRA » *P. Rolandi* libraio.

Anno II. — Torino, Mercoledì 4 Aprile 1849. — N.° 393.

TORINO

3 Aprile.

Le dottrine sovversive che da più mesi travagliano miseramente l'Italia per opera di pochi forsennati abusanti i molti illusi, portano anche tra noi i loro funestissimi frutti: un grandissimo pubblico infortunio che dovea spargere un alto lutto in ogni anima onesta, è fatto stromento di nuovi inganni pel popolo tante volte ingannato. Genova già tanto tempo agitata da pochi insensati demagoghi, Genova che testè applaudiva al chiudersi di quella perpetua officina di tumulti, che sotto nome di *Circolo Italiano* sì bruttamente trascinava nel fango la popolare maestà, vede anch'essa le sue scene di violenza: i cittadini s'armano contro a cittadini; e quasichè abbastanza sangue non sia corso sui campi di Novara, un nuovo per mano di fratelli se ne fa spargere per le sue vie. I buoni si chiudono in se stessi e fremono, e incapaci per arrestare il male, di un coraggio che altri adopera per commetterlo, danno luogo a questo nuovo turbine, che cresce ed inaspra la comune sventura.

Era disposizione de'cieli avversi che questa ultima ignominia non fosse risparmiata all'Italia, nol fosse al Piemonte, che solo seppe essere ed operare italianamente. Ed è forse un nuovo modo di beneficio questo, affinchè i popoli veggano qual era questa tanto vantata *democrazia*, che si voleva salvatrice ed ordinatrice d'Italia. Ora è chiaro a tutto il mondo: quello che cento volte abbiam detto, ora s'avvera: i demagoghi di Genova non sono diversi dai Toscani: la loro parola d'ordine è l'abbattimento dell'edifizio costituzionale, è l'insurrezione contro i Governi e i patti da essi giurati, è la guerra civile con tutte le sue conseguenze politiche e sociali: è insomma intronare le più basse ed oscure ambizioni, cacciando di seggio ogni valore ed ogni onestà. A Torino parve duro troppo il tentativo: si fece in quella troppo longanime città, della cui pazienza uno stolto branco di protervi aveva sì stranamente e sì lungamente abusato.

Ecco le grate sorprese che preparava alla nazione subalpina la *Costituente*! Ecco perchè salutavasi con tanto entusiasmo quel titolo di *democratico* che mal s'affibbiava il passato Ministero: ecco spiegate le tenerezze, le premure per le spurie repubbliche dell'Italia centrale; perchè applaudito ed incoraggiato ogni tumulto, qualunque ne fosse il motivo ed il capo, purchè accennasse a sovversione dei liberi ordini stabiliti.

Noi fummo certamente infelicissimi alla giornata di Novara: il valore eroico di molti dei nostri non ci salvò dai tristi effetti della dappocaggine di altri molti, i quali dopo aver con ogni maniera di turpissime arti corrotto il soldato, non ebbero il ribrezzo di spingerlo in una guerra che aveangli imparato a detestare. Non era dunque la guerra dell'indipendenza da loro con tanto furore gridata, quella che li muoveva; ma dalla guerra dell'indipendenza volevan far germogliare la repubblica: dall'abbattimento delle nostre armi intendevan far sorgere il trionfo delle loro prave ambizioni: avevano in una parola aspetto e voce di fratelli, ma anima ed opere di parricidi!

Il tempo e la fortuna dell'austriaco li tradì: Dio aveva segnato un termine alla loro orribile tracotanza, ultimo segno della quale ora si rivela in Genova.

Ora il popolo, quel popolo da questa miserabil genia per tante guise sedotto e traviato, può vedere alle opere chi sien costoro che usurpavano il suo nome e si chiamavano suoi rappresentanti! Ed avevan coraggio ancora testè, dopo il nostro sommo infortunio, di parlare e piangere di Carlo Alberto!

Se il riso potesse mescolarsi alle brutture che si vogliono gittare in faccia a questa misera nostra patria, dopo averla carica di flagelli, di discordie e di ignominie, certo il nuovo Provvisorio sofferto da Genova ce ne muoverebbe uno inestinguibile. Ma lo spettacolo d'una grande e cólta città che si lascia dar leggi, anche per un momento, da un branco di tristi; una grande città che sotto il grido tuttavia rimbombante d'una nazionale sconfitta, mentre le più coraggiose ed altere fronti sono costrette di curvarsi dinanzi ad una vergogna comunque fieramente ripulsata sui campi di battaglia, è troppo dolorosa umiliazione, per non isvegliare in quella vece uno sdegno profondo ed irresistibile.

Noi speriamo, noi non dubitiamo che una voce unanime di pronta riprovazione non sorga per ogni parte al vergognosissimo fatto di che è testimonio Genova: noi confidiamo che prima ancora di qualunque altro spediente, la grande maggioranza del popolo Genovese non faccia rientrare nel fango quei pochissimi che presumono lavar l'onta d'un armistizio trascinando alla violenza ed al sangue la fiorente capitale della Liguria.

I doveri del Governo a fronte di questi fatti noi sentiamo quanto siano gravi e difficili; sarebbe egualmente delitto una debolezza ed una precipitosa risoluzione: custode inesorabile delle nostre libere istituzioni, saprà come provvedere a chi tenta schiantarle, chiamando sul popolo guerra e violenze. I suoi nemici sono scoperti oramai, e sono quelli della nazione e della libertà; operi colla prudenza e vigoria che queste, minacciate da pochi insensati, fortemente domandano.

Benchè abbiamo notizie posteriori alle seguenti, crediamo però bene di darle, a maggiore schiarimento degli avvenimenti.

EIDELBERGA, 28 *marzo*. — La Costituzione dell'impero Germanico è stata letta per l'ultima volta, ed accettata. Ieri sera si passò al voto del capitolo che riguarda il Capo dell'impero, ed eccovene il risultato.

§ 68. «La dignità di Capo dell'Impero verrà conferita ad uno dei principi regnanti tedeschi». Accettato con 279 voti contro 255.

§ 69. «Questa dignità è ereditaria nella casa del principe a cui verrà conferita, per linea maschile, e secondo il diritto di primogenitura». Adottato, 267 voti pro, 263 contro.

§ 70. «Il Capo dell'Impero porta il titolo d'Imperatore dei Tedeschi». Adottato per alzata e seduta.

Voi vedete che in questa guisa l'Assemblea è ritornata alle sue antiche chimere, dopo ripetute prove della loro futilità. Osservate che questa è l'ultima lettura, e che ogni paragrafo ora accettato diventa parte integrante della vera Costituzione, ed acquista forza di legge per tutta la Germania e per tutta la famiglia europea, per quanto cioè si estende l'autorità dell'Assemblea di Francoforte.

Resta dunque a cercare un imperatore, e questo imperatore debb'essere uno dei *principi regnanti* tedeschi. Ora il re di Prussia è stato solennemente scartato: l'imperator d'Austria non è tedesco che per un quarto, nè vuol consentire a lasciarsi *squartare*. La dignità imperiale non può conferirsi ad uno dei principi più forti. Gioverà dunque lo scegliere uno dei più deboli? Vorremo credere che l'Austria e la Prussia ubbidiscano ad uno dei principi di Lippe-Detmold, o di Sassonia Hildburgausen, e lo riconoscano per capo, perchè l'Assemblea di Francoforte ha così decretato?

Voi vedete che l'Assemblea si è messa, come si direbbe in volgar francese, in un *cul de sac*. Da questo non si esce assolutamente, se non, o rinnegando tutti i voti antecedenti e dando alfine la corona imperiale al re di Prussia, il che mette fuoco a mezza Germania; od offrendola all'imperator d'Austria, e allora si mette in fiamme tutta Europa; oppure finalmente, ed è questo il più probabile, confessando la propria inettitudine, sciogliendosi fra i fischi di amici e di nemici, e lasciando che la diplomazia austro-russo-prussiana accomodi le cose a suo senno. Gli avvenimenti sono imminenti, nè io mancherò di tenervi a giorno di tutto. Osservate intanto, che in tutte le quistioni più vitali non è mai possibile di ottenere altro che una debole maggioranza, il che vi dà prova della implacabilità dei partiti e della divisione d'animi, in questo mal arrivato paese.

L'armistizio dello Schleswig non è (per quanto si sappia) stato prolungato, per cui le ostilità avrebbero dovuto cominciar ieri. Il re di Danimarca s'avanza per terra e per mare: non così i Tedeschi, soprattutto gli Annoveresi, che van mendicando pretesti per restare a casa loro.

In Prussia le difficoltà divengono ogni giorno più serie. Le Camere vanno stimolando il Governo perchè assuma un'attitudine *nazionale*, e si dichiari protettore del gran principio germanico che ha sede in Francoforte: ma il Governo prussiano ha molto a fare a tenersi in guardia contro la Russia. Questa ingrossa sempre al confine, sul Posen, e dicono che non poca mala intelligenza e mal sangue già vada insorgendo tra il re di Prussia e il suo prepotente vicino.

La guerra d'Ungheria da qualche tempo non presenta risultati favorevoli. Le armate imperiali hanno operato una riunione di forze, che ha dato loro il mezzo di attaccare il nemico oltre la Theiss. Il malcontento non dorme in alcuna parte dell'impero d'Austria, ma stanno tutti a vedere.

Qui corrono ad ogni momento notizie contradditorie delle cose della guerra di Lombardia: notizie vaghe, sinistre, crudeli, che mi tolgono il sonno ed il senno.

SPIRITO DE' GIORNALI DELLA CAPITALE.

Lo spirito de' giornali nostri si va via facendo più chiaro: oramai non si danno più cura di dissimulare le loro sovversive tendenze. È tempo per Dio! che il paese apra una volta gli occhi, ed impari chi sono que' che si arrogano ancora di dargli consigli. L'*Opinione*, la *Concordia*, la *Gazzetta del Popolo* tirano per diverse vie ad un punto, quello di sconvolgere ed ingannare. Vedete se esce loro di bocca una parola di rammarico ai fatti che avvengono in Genova. Al contrario l'*Opinione* e la *Concordia*, fedeli alla loro missione, rappresentano le ragioni de' tumultuosi co' più favorevoli colori, e danno, s'intende, torto al Ministero. La *Concordia* termina la sua apologia alla deputazione genovese con queste parole: *Noi deploriamo sempre più dal profondo del cuore questo funesto armistizio*, DAL QUALE POSSONO NASCERE COMPLICAZIONI E DIFFICOLTA' COSÌ FATALI AL NOSTRO INFELICE PAESE.

L'*Opinione* non adopera dissimil tattica, e mette in bocca ai deputati genovesi le sue ire e le sue calunnie: neppur essa una parola di rimprovero agli iniqui agitatori di Genova. Insorgere contro il proprio Governo è un atto eroico; per lavare la vergogna di una sconfitta toccata, bisogna secondo le costoro dottrine immergere il paese nella guerra civile: ben arrivato ognuno che rechi la sua face all'orribil incendio.

La *Gazzetta del Popolo* manda anch'essa per le ignare province la sciaguratissima insinuazione, che il nostro esercito non fu vinto dal nemico, ma da chi sa. E cita in appoggio Josti! e dice che i *retrogradi comprarono, avvilirono, e fecero disertare i soldati*. Gran stima ha del popolo la *Gazzetta* che si dice sua: per lei i soldati sono gente vendereccia, comprabile, che si lasciano avvilire. Può egli dirsi al popolo cosa più umiliante di questa! Puossi far meno caso della sua virtù!

Il Maggior Generale dell'esercito dee aver trasmesso al Ministero i particolari delle ultime giornate. Mentre si fanno correre nel paese le più assurde e calunniose voci, è dovere del Ministero pubblicar tosto que' documenti. Saranno essi, lo speriamo, la più vittoriosa risposta a que' molti che tentano illudere il popolo, involgendo in uno stesso insensato biasimo codardi e

---

APPENDICE.

Tutto quanto era relativo alla vertenza Siciliana fu nostra cura di pubblicare in questo giornale. Col numero di ieri ne abbiamo dato le ultime notizie che datano al 27 marzo. Non ci rimane ora a compiere la serie che di produrre i documenti che seguono, sebbene di data anteriore alle cose narrate.

A S. E. il sig. DE RAYNEVAL, *inviato straordinario ecc.*

Napoli, 28 febbraio 1849.

Il sottoscritto, sempre animato al pari de'rappresentanti della repubblica francese e di S. M. la regina della Gran Bretagna presso S. M. il re del regno delle Due Sicilie, dal vivo desiderio di menare a buon fine la vertenza Siciliana, risguarda come di già rischiarati tutti i punti presi in esame durante le amichevoli conferenze, i quali sono stati sì maturamente finora trattati verbalmente ed in iscritto. Crede egli dunque che per venire alla esecuzione di quanto i rispettivi Governi hanno escogitato a fin di veder restituite la pace e l'unione fra le due parti del reame delle Due Sicilie che il Faro separa, sarebbe opportuno che col pieno assenso degl'inviati delle due grandi potenze, i signori ammiragli Baudin e Parker recassero a Palermo le seguenti concessioni dal re ai Siciliani largite:

1. Istituzioni politiche separate, e speciale Parlamento. In sua assenza il re prescegllerebbe per rappresentarlo un vice-re, il quale verrebbe munito di quelle attribuzioni, e di que'poteri che dal sovrano sarebbero determinati.

2. L'amministrazione interna sarebbe affatto separata, il che importa la cessazione di ogni promiscuità d'impiegati negli ordini civili; cioè in Sicilia tutti gli uffizi non sarebbero nè potrebbero essere occupati se non da soli siciliani, e questi dal re scelti e nominati ne'rispettivi impieghi.

3. Stato discusso intieramente separato, e le *spese comuni* alle Due Sicilie rimarrebbero ripartite fra le due parti del reame nella proporzione numerica de'loro abitanti, oppure verrebbero fissate a tre milioni annuali di ducati. Gli esiti straordinari a carico della tesoreria di Napoli, cui han dato luogo gli avvenimenti degli anni 1848 e 1849, valutandosi molto al di sotto del loro importo a tutto il corrente mese, fissansi ad un milione e mezzo di ducati. Unendosi tale somma a quella di cui va creditrice la tesoreria stessa di Napoli contro quella della Sicilia, formerà questo insieme un debito della Sicilia, il quale venendo consolidato, mercè la concessione di una rendita iscritta con la corrispondente dote di ammortizzazione, darebbe il capitale necessario per saldare siffatti avanzi del tesoro napolitano col minore incomodo per la Sicilia.

Quanto è mentovato ne' tre precedenti paragrafi trovasi più ampiamente determinato nei 56 articoli, i quali contengono le basi dello Statuto che il re del regno delle Due Sicilie concede a' suoi sudditi oltre Faro. Siffatti 56 articoli sono compresi nel proclama che il sottoscritto si onora qui annesso trasmettere all'E. V. Di questo si stanno tirando tremila copie, le quali verranno consegnate ai signori ammiragli, affinchè nel recarsi in Palermo ne faccian l'uso che reputeranno più utile e conveniente.

4. Amnistia piena ed intiera sarebbe concessa. I signori ammiragli saranno pregati di invitare gl'individui compresi nella qui acchiusa nota, de'quali la presenza potrebb'essere causa di perturbazione, ad allontanarsi momentaneamente, e ciò finchè la tranquillità non sarà ristabilita.

5. S. M. siciliana vuole che le sue reali truppe, oltre i punti che sono ora dalle stesse occupati, tengan guarnigione in Siracusa, Trapani e forti di Catania, e spera il re che niuna turbolenza l'obbligherà a fare agire altrove le sue truppe.

Per quanto poi concerne la sola Palermo, il re consente ad affidare provvisoriamente colà il mantenimento dell'ordine alla guardia nazionale della città, bene inteso che la M. S. ivi stabilirebbe militare guarnigione qualora la suddetta guardia nazionale si ravvisasse insufficiente per tutelare le persone e le proprietà, per fare rispettare le leggi e le autorità preposte alla loro esecuzione: tal caso verificandosi, la suddetta guardia nazionale verrebbe disciolta.

6. Tali concessioni s'intendono come non mai avvenute, nè promesse, nè fatte, qualora la Sicilia non si sottometta immediatamente all'autorità del legittimo sovrano, poichè se volesse il reale esercito militarmente agire per rioccupar quella parte de'reali dominii, la stessa si esporrebbe a tutti i danni della guerra, ed a perdere tutti i vantaggi che le assicurino le presenti concessioni.

Il sottoscritto profitta ecc. ecc.

Firmato — PRINCIPE DI SATRIANO.
Per copia conforme.
A. DE RAYNEVAL.

Napoli, 3 *marzo* 1849.

Sig. Ammiraglio,

Ho l'onore di trasmetterle qui annessa copia della nota che mi ha indirizzata, sotto la data del 28 febbraio, il principe di Satriano, per istabilire definitivamente i termini delle concessioni che S. M. siciliana, nella speranza d'una soluzione pacifica della quistione di Sicilia, è disposta ad accordare ai Siciliani, sotto la condizione d'un pronto ritorno alla sua autorità. Unisco a questo invio un gran numero di copie del proclama che enumera tutte le condizioni del re.

Non entrerò a quel proposito in alcuna particolarità. Ella non è rimasta straniera a nessuna delle deliberazioni che hanno preceduto la comunicazione del principe di Satriano. Ho la speranza che i Siciliani comprenderanno tutti i vantaggi che possono ritrarre dalle condizioni che loro sono offerte, e che son di natura da soddisfare i loro legittimi e veri interessi.

Niuno meglio di lei, sig. Ammiraglio, saprebbe condurre a buon fine questo difficile affare. La di lei lunga esperienza, lo splendore della sua carriera, le danno grandi possibilità di essere ascoltato. S. M. siciliana ha espresso il voto che ella si compiaccia intraprendere, in

valorosi, e dando a credere che l'ultima sconfitta sia piuttosto l'opera di un tradimento, che natural conseguenza della fortuna delle armi più o men valorose, più o meno ben condotte.

Ieri abbiamo dato un bullettino austriaco sulla battaglia di Novara, pubblicato prima in Milano ed in Mantova colla firma di quei governatori militari. Oggi la *Gazzetta di Augusta* ci reca sullo stesso fatto un bullettino, firmato Radetzky, che crediamo bene di riprodurre per molte particolarità affatto nuove, relative all'uno ed all'altro esercito.

Dal quartiere generale di Novara, 24 marzo, ore 12 di notte.

Negli ultimi ragguagli ch'io ebbi l'onore di comunicare a questo Ministero, annunziava la marcia delle nostre truppe a Mortara, e lo splendido fatto d'armi quivi avvenuto, i cui risultamenti furono la presa di quella piazza. Quest'oggi poi sono in grado di partecipare l'annunzio di una vittoria assai più importante e decisiva.

L'armata nemica, a cui già era stata tagliata la ritirata coll'occupazione di Mortara, volle tentar la fortuna nella posizione di Orfengo dinanzi a Novara, forte di 50 mila uomini.

Il secondo corpo dei nostri, capitanato dal valoroso generale d'artiglieria barone d'Aspre, e componente l'avanguardia, si conduceva ieri da Vespolate ad Orfengo, e scontravasi coll'inimico in marcia anch'esso per quelle alture. Il numero inaspettato d'uomini onde questo si componeva fece per alcune ore dubbio l'esito del combattimento, tanto più che il detto corpo di avanguardia non potè di subito venir spalleggiato da quello che gli teneva dietro. Sul fianco destro dell'inimico io aveva appostato il mio quarto corpo d'armata, ed alle spalle il primo, onde circuirlo interamente dall'altra riva dell'Agogna.

S. A. I. R. arciduca Alberto, che comandava la divisione di avanguardo, sostenne eroicamente per varie ore l'assalto della fronte dell'inimico, intanto che il generale d'artiglieria d'Aspre, d'accordo col comandante del terzo corpo, luogotenente maresciallo d'Appel, e mostrandosi non men risoluto che prudente, venne ad ordinare quest'ultimo corpo in modo che ambe le ale di quella divisione rimasero al coperto. Io comandava in persona il corpo di riserva che stava schierato dietro al centro di questa divisione. Il coraggio insuperabile delle nostre truppe ha fatto sì che la nostra fronte si sostenne sempre vittoriosa, finchè poi il quarto corpo, cautamente diretto dal suo comandante, luogotenente feldmaresciallo conte Thurn, piombava con tanto impeto sul fianco destro dell'inimico al di là dell'Agogna, e si fieramente lo percoteva, che in sulla sera fu costretto a ritirarsi in sommo scompiglio e a guisa quasi di fuggiasco, verso il nord, per cui fu costretto a trovar rifugio nelle montagne.

E qui io non potrei che ricordare col cuore commosso la virtù eroica non solo dei degni miei generali, dei valenti uffiziali, ma tutti ancora i soldati. Tutti furono eroi; e volendoli nominare, io dovrei passarli a rassegna dal primo all'ultimo. Il generoso concorso universalmente prestato ben rispondeva alla bontà della causa per cui si combatteva. Io mi rallegro con Voi, o Maestà, di un tal esercito. *Viribus unitis*, era fra noi il motto di battaglia. I servigi del generale d'artiglieria B. d'Aspre, e del luogotenente feldmaresciallo Thurn, i corpi dei quali pugnavano in prima linea, avanzano ogni lode. Il B. d'Aspre singolarmente aggiunse nuovi allori agli antichi. A lui tien dietro immediatamente l'arciduca Alberto, quell'inclito personaggio, che non esitò, in questa congiuntura, a chiedere alla M. V., onde dar prove più belle di sè, il comando speciale di una divisione, tuttochè già prima comandante in capo. In questa sanguinosa fazione egli diè segno di una fermezza meravigliosa, e benchè fortemente minacciato, egli non abbandonò di un palmo il terreno che occupava.

I nostri trofei furono 12 cannoni, una bandiera, 2 a 3 mila prigionieri. La perdita dell'inimico fu, per quanto si conosce, di 2 generali (rimasi morti), 16 uffiziali dello Stato maggiore morti o feriti, e di 3 a 4 mila soldati. Noi pure abbiamo a deplorare gravi perdite. 10 a 12 ufficiali superiori per ciascuno dei reggimenti e battaglioni di prima linea, parte morti, parte feriti, e 2 o 3 mila soldati tra morti o feriti.

Ma nulla poteva frenar la foga dei nostri combattenti; tutti volevano essere primi, nessuno ultimo. Durò la battaglia dalle 10 di mattino insino a notte avanzata. Essa vinta, e quando io già mi ritraeva al quartier generale, e il generale Hess dava le disposizioni occorrenti perchè si inseguisse il nemico fuggente e disperso, presentavasi a quest'ultimo il generale Cossato, piemontese, in qualità di parlamentario, richiedendolo di un abboccamento con me, per esprimermi il desiderio del suo re di sospendere le ostilità, finchè si fosse dato contezza alle Camere dell'accaduto.

Il generale Hess, me assente, respinse la domanda, dichiarando che le ostilità non avrebbero avuto tregua; al tempo stesso però non tacque le condizioni prime, e sole accettabili di un armistizio. Furono queste: L'occupazione militare di tutto il territorio che si estende tra il Ticino e la Sesia; l'occupazione della città d'Alessandria con truppe esclusivamente nostre, e della cittadella, con guarnigione mista; lo sgombro per ultimo della flotta sarda dall'Adriatico, e pronto iniziamento dei negoziati di pace tra inviati sardi ed austriaci.

Mi giunge stamane la notizia dell'abdicazione del Re Carlo Alberto, e della sua trasmissione per esso fatta della corona al suo primogenito duca di Savoia. Darò domani i particolari della convenzione fra noi corsa, alcuni dei quali saranno meglio specificati. Per ora lo vieta la stanchezza di coloro che vi presero parte.

RADETZKY, Feld-maresciallo.

(*G. U.*)

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

TORINO. — *Relazione fatta a S. M. dal ministro segretario di Stato per gli affari di guerra e marina.*

Sire!

Le cagioni dei tristi avvenimenti militari ond'è ora afflitta l'intiera nazione sono dal pubblico variamente discorse. Voci vaghe, diverse e contrarie, secondo le varietà degli affetti, si vanno spargendo, atte a turbare quella mutua concordia fra i cittadini, di cui la patria ha principalmente bisogno in questi difficili giorni.

Egli importa, sia al Governo, sia alla nazione, che venga chiarito per accurate indagini ciò che in tali voci possa esser di vero, o di esagerato o di falso, e le cagioni che hanno comunque potuto esercitare alcuna influenza su quei tristi avvenimenti, affinchè da una parte cessino le accuse non meritate, e dall'altra non rimangano esenti dal biasimo, e quando occorra, dal dovuto castigo coloro i quali o per imperizia o per colpa vi avessero per avventura in qualche modo contribuito.

In quest'intento i ministri avendo preso presso la Camera dei deputati l'impegno di far conoscere i fatti occorsi nell'ultima campagna e le cause dei sofferti disastri, il riferente, a nome del Consiglio ha l'onore di rassegnare a V. M. la proposta di instituire una Commissione incaricata di detta inchiesta, e composta di persone che per la massima parte già appartennero al Parlamento nazionale, e tutte sono note al paese per indipendenza d'opinioni, e provata devozione alla patria.

VITTORIO EMANUELE II., ECC., ECC.

Sulla proposizione del nostro ministro segretario di Stato per gli affari di guerra e marina;

Abbiamo ordinato ed ordiniamo:

Art. 1. È istituita una Commissione d'inchiesta incaricata di perscrutare gli avvenimenti di quest'ultima campagna, non che le cagioni che abbiano concorso all'infausto esito della medesima, e di rassegnarcene l'opportuno ragguaglio per organo del nostro ministro segretario di Stato per gli affari di guerra e marina.

Art. 2. La detta Commissione è composta come segue, cioè:

Presidente. Il conte Annibale Saluzzo, generale d'armata e senatore del regno.

Membri. Il maggiore generale d'artiglieria Dabormida, già deputato. Lanza, già deputato. Il colonnello conte Lisio. Mollard, già deputato. Pastore, colonnello d'artiglieria. Ravina, consigliere di Stato, già deputato. Josti, già deputato. Carlo Promis, ingegnere, *segr.*

Il ministro segretario di Stato per gli affari di guerra e marina è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Torino, il 3 aprile 1849.

VITTORIO EMANUELE II.

DELLA ROCCA.

— *Ministero di guerra e marina. — Manifesto.*

S. M. encomia tutti i militari che negli ultimi fatti d'armi adempirono al proprio dovere.

Lamenta poi la condotta di quei bass'uffiziali e soldati che, immemori dell'onore, della disciplina e del prestato giuramento, abbiano disertato le bandiere.

Desiderando però non sia invocato il rigore della legge a reprimere il reato delle occorse diserzioni, ha perciò giudicata sufficiente la determinazione del 30 p. p. ottobre, per cui è statuito che i militari, i quali abbiano abbandonato il corpo senza permesso vadano soggetti:

Se bass'uffiziali, alla *rimozione dal grado*;

Se soldati d'ordinanza, al *transito ai cacciatori franchi;*

Se, finalmente, soldati provinciali; al *passaggio alla categoria d'ordinanza.*

Mentre dunque si richiama alla piena osservanza la così fatta determinazione, è concesso a tutti i bass'uffiziali e soldati predetti il termine perentorio di *dieci* giorni da quello della pubblicazione del presente, a recarsi presso il rispettivo corpo o battaglione di deposito, seco portando le armi e le munizioni di guerra che avessero esportate.

Trascorso questo periodo di tempo, senza che volontariamente abbiano raggiunto le insegne, saranno inquisiti del reato di diserzione in faccia al nemico, giudicati e puniti con tutta la severità del codice penale militare.

Torino, addì 2 aprile 1849.

Il ministro segretario di Stato
per gli affari di guerra e marina
DELLA ROCCA.

GENOVA, 2 *aprile.* — Ci scrivono: Ieri alle 3 la Darsena fu assalita dal popolo e presa dopo lo scambio di qualche fucilata. Alle 4 la popolazione con alcuni individui vestiti da guardia nazionale capitanati dal sig. Avezzana attaccarono l'arsenale dello Spirito Santo; questo venne difeso con vigore dall'artiglieria, le guardie e i carabinieri in esso acquartierati. Si tirò il cannone da ambe le parti. La lotta durò sino alle 7 di sera, alla qual ora la folla si ritirò; vi furono alcuni morti e molti feriti; fra i primi si annovera il colonnello Morozzo, fratello primogenito del ministro della guerra, colpito di una palla al cuore — fra i feriti, il capitano d'artiglieria Serra, distintissimo ufficiale.

Nella notte si alzarono barricate in tutte le vie della città e si portò dei cannoni sulle alture che dominano l'arsenale, e si suonò a stormo per molte ore. Alle 8 del mattino il generale comandante De-Azarta spedì il generale Conti per venire a patti col Comitato insurrezionale: coll'intervento di Lord Hardwich, comandante la fregata inglese la *Vengeance*, si stabilì che le truppe sgombrerebbero la città ed i forti, dando questi in mano della guardia nazionale, e nel giorno stesso tutte le truppe si avviarono alla volta di Savona.

Dicesi che il console francese abbia dichiarato sotto la sua protezione la famiglia del generale De Azarta.

Regna in Genova il massimo sgomento, molta gente è uscita dalla città, molti arresti furono ordinati. Il signor Filippo Carrega, capo legione della guardia nazionale si sottrasse vestito da prete alle ricerche dei satelliti del Comitato insurrezionale.

MODENA, 30 *marzo.* Come semplice documento storico, riferiamo il seguente proclama!

Noi Francesco V, per la grazia di Dio, duca di Modena, ecc. ecc.

Si è avverata del tutto, e più presto ancora che si potesse sperare, la lusinga che avevamo dichiarata col nostro proclama del 14 corrente, di riporre nella divina Provvidenza: la giusta causa trionfò; l'armata sarda, benchè combattesse con valore, fu disfatta. Una pace onorevole e, per quanto è a ritenersi, duratura, va fra non molto a conchiudersi, e quindi cesserà con essa quello stato penoso di agitazione, in cui da un anno incirca ebbero a trovarsi questi dominii.

Fa d'uopo ora che tutti gli amici dell'ordine e del nostro legittimo Governo si scuotano, e che, deponendo ogni timore, cooperino, per quanto da loro rispettivamente dipende, al mantenimento della pubblica e privata tranquillità e sicurezza con quello spirito di unità, d'attività e di vigore che finora fu proprio di coloro che si mostrarono avversi alla causa della religione e del trono.

All'opposto, essendo a nostra cognizione che alcuni in questo breve periodo di crisi commisero ed eccitarono altri a commettere atti di aperta rivolta contro la nostra legittima autorità, violarono le proprietà altrui, e gravemente offesero le persone, determiniamo che debbano essi giudicarsi da una Commissione militare residente in Modena.

E siccome la popolazione di campagna si è a noi mostrata devota in ogn'incontro, e l'abbiamo in singolar modo anche rilevato nella circostanza che ci siamo trasferiti dalla capitale a Brescello, così vogliamo loro esprimere la nostra riconoscenza, come pure manifestiamo la piena nostra soddisfazione a tutti coloro che in tempi così difficili non hanno punto mancato a quei doveri, che sono proprii d'ogni buon suddito, e che hanno dato non dubbie prove e per loro onorevoli, di sincero e fedele attaccamento alla nostra persona.

Sia pur noto alle nostre truppe, che la condotta dalle medesime tenuta in questi giorni, ha in noi resa maggiore la confidenza che in esse avevamo, e che lo spirito di cui si sono mostrate animate ci rende certi che possiamo in ogni evento contare sopra il loro coraggio.

Dato in Brescello, questo giorno 29 marzo 1849.

FRANCESCO.

VENEZIA, 25 *marzo.* — *Ordine del giorno del generale Pepe.*

Era grande l'impazienza de' Lombardi di riprendere il posto di Conche, da dove il nemico sei volte superiore di numero, e con artiglierie avevali respinti.

Il generale in capo, per soddisfare sì generose brame, nell'albeggiar di ieri fece partir per Conche il maggior Sirtori ed il capitano Virgilio del suo stato maggiore, con censessanta Lombardi, e cento militi romani dell'Unione, seguiti da una riserva di duecento Euganei. Il maggiore Sirtori s'impadronì di Conche alla baionetta, ed inseguendo il nemico, che rannodavasi alle barricate, lo scacciò anche da quella posizione, inseguendolo all'altezza di S. Margherita.

I nostri in questa vigorosa operazione non ebbero che un solo ferito, dacchè spingevansi con furia tale, da sgomentare gli Austriaci. La riserva comandata dal maggiore Stucchi conservossi in posizione con bel contegno. Le piroghe spedite dalla marineria a quella volta sostennero vivo fuoco contro il nemico.

Ieri anche il generale in capo diede ordine ai capitani Cosenz e Carrano del suo stato maggiore, di eseguire una ricognizione con cento cinquanta militi. Essa fu spinta undici miglia oltre Brondolo, passando dalla Cavanella sull'Adige. La truppa conservò un ordine ammirabile avanzandosi, poscia, e nella ritirata.

Chioggia, li 23 marzo 1849.

Il ten. gen. com. in capo
GUGLIELMO PEPE.

FIRENZE. — *Assemblea Costituente Toscana, tornata del 30 marzo, presidenza Panattoni.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2.

Fatto l'appello nominale, si legge il processo verbale della seduta precedente, che viene approvato.

Presidente. Invita il relatore della prima sezione a leggere il rapporto di rinunzia de' rispettivi deputati. Essendo assente il relatore, perchè indisposto, il deputato Macciò fa le sue veci. Dietro le rinuncie vengono surrogati 5 deputati per il compartimento Fiorentino, 3 per il Lucchese, 3 pel Pisano, 3 per l'Aretino, 2 pel Pistoiese, ed 1 per la Lunigiana.

Fa leggere un indirizzo del *Circolo del Popolo*, contenente i seguenti articoli:

1. Ordinamento della Guardia Nazionale mobile.

2. Requisizione dell'oro ed argento di proprietà nazionale per le spese della guerra.

3. Mobilizzazione della Guardia Nazionale dai 20 ai 40 anni.

4. I renitenti si spediscano coattivamente ai confini; e colà, lontani dalle affezioni domestiche, siano istruiti e disciplinati.

5. Provvedimento per le famiglie dei mobilizzati, mancanti dei mezzi di sussistenza.

6. La sicurezza interna venga affidata ai Municipii che ne siano responsabili.

---

unione del signor ammiraglio Parker, l'opera di pacificazione che, ristabilendo l'unità del regno, assicurerebbe alla Sicilia tutti i vantaggi che essa può ritrarre da instituzioni libere, d'una amministrazione indipendente, e le eviterebbe tutti i mali d'una guerra che comprometterebbe nel medesimo tempo la sua felicità, e la sua libertà.

Vengo ad invitarla, sig. Ammiraglio, a condiscendere al voto del re, ed a recare ai Siciliani, unitamente al signor ammiraglio Parker, le condizioni di accomodamento che loro sono offerte. Queste condizioni sono tutto ciò che gli sforzi uniti della Francia e dell'Inghilterra hanno potuto ottenere di più favorevole. Noi ci siamo sforzati di far prevalere, per quanto era possibile, gl'interessi della Sicilia; non risguardiamo come possibile di ottenere delle nuove modificazioni. Consideriamo dunque queste condizioni come un *ultimatum*. In caso di rifiuto, l'azione delle due potenze essendo terminata, e la loro parte onorevolmente adempita, non resterebbe che a denunziare ai Siciliani l'armistizio, di modo che i dieci giorni di dilazione che hanno sollecitati prima della ripresa delle ostilità, loro siano assicurati. Io so che tali sono le di lei intenzioni sopra questo punto, e non ho nulla da aggiungere, se non che tutti coloro, che sono interessati nella quistione, pongono, come io stesso, la fiducia più assoluta ne' suoi lumi, nella sua esperienza, ed in quelli dell'ammiraglio Parker.

Ella giudicherà dei migliori mezzi da impiegare per dare al proclama del re la più grande pubblicità possibile.

Il signor principe di Satriano parlava nella sua nota di alcune eccezioni all'amnistia. Non ho bisogno di dirle, poichè ella stessa ha intesa la parola del re, che queste eccezioni sono considerate attualmente come non avvenute.

È impossibile di fissare anticipatamente di quale maniera, in caso di successo, dovrà stabilirsi il nuovo Governo. Le di lei indicazioni, nell'occorrenza, saranno preziose per dirigere l'azione del Governo di S. M. siciliana.

Mi pare superfluo di farle osservare quanto importa che l'accordo perfetto, che ha sì costantemente e sì felicemente regnato tra lei ed il sig. ammiraglio Parker in riguardo degli affari di Sicilia, continui in Palermo: ho la convinzione che sarà così.

Formo i voti più ardenti, sig. Ammiraglio, per il successo dell'intrapresa che le è affidata, e colgo con premura quest'occasione di rinnovarle le assicurazioni della mia alta considerazione.

A. DE RAYNEVAL.

Al sig. V. A. Baudin, comandante in capo le forze navali della Repubblica francese nel Mediterraneo, a bordo del vascello francese il Friedland.

Palermo, 7 *marzo.*

Il vice-ammiraglio sottoscritto, comandante in capo le forze navali della Repubblica francese nel Mediterraneo, ha l'onore di rimettere a S. E. il ministro degli affari esteri di Sicilia i seguenti documenti, cioè:

1. Copia certificata d'una lettera indirizzata dal signor A. di Rayneval, ministro plenipotenziario della Repubblica francese presso di S. M. il re delle Due Sicilie, al vice-ammiraglio Ch. Baudin, in data di Napoli 3 marzo corrente;

2. Copia certificata d'una nota in data del 28 febbraio ultimo, indirizzata dal principe di Satriano al signor di Rayneval.

3. Due copie stampate d'un proclama di S. M. il re Ferdinando II, in data di Gaeta 28 febbraio ultimo.

Saranno già trascorsi sei mesi che i vice ammiragli comandanti in capo le forze navali di Francia e d'Inghilterra nel Mediterraneo, commossi d'un sentimento di compassione cristiana per le calamità d'ogni genere che desolavano la città di Messina, e che minacciavano allora di stendersi rapidamente sopra tutta la Sicilia hanno preso sotto la loro responsabilità personale di opporsi alla continuazione delle ostilità intraprese dall'armata napolitana. Sin da quel tempo, i governi della Francia e della Gran Bretagna, approvando la condotta dei loro ammiragli rispettivi, ed animati d'una benevolenza comune verso la Sicilia, si sono interposti per procurare tra quel paese ed il regno di Napoli una riconciliazione vantaggiosa alle due nazioni, e che assicurasse alla Sicilia una costituzione libera, che essa aveva desiderata con ardore da tanti anni. Gli sforzi delle due potenze mediatrici sono stati coronati da successo; esse hanno ottenuto da S. M. il re Ferdinando II un atto che guarentisce alla Sicilia le basi della costituzione del 1812, con un parlamento separato, un'amministrazione separata, e di cui tutti gl'impieghi saranno esclusivamente occupati dai Siciliani. Questi vantaggi sono accompagnati d'una promessa formale d'obblio di tutti i falli e di tutti gli errori commessi nell'ultima rivoluzione siciliana. Pare dunque ai governi della Francia e della Gran Bretagna che alcun ostacolo serio non s'opponga più oggi a ciò che la Sicilia ed il regno di Napoli s'annodino dei legami che, durante un lungo periodo di tempo, hanno riuniti sotto una sola e medesima monarchia due paesi: in conseguenza il vice-ammiraglio sottoscritto è stato incaricato, congiuntamente al vice-ammiraglio sir William Parker, comandante in capo le forze di S. M. britannica nel Mediterraneo, di trasmettere al Governo siciliano le condizioni del progetto di riconciliazione e di nuova unione tra i due paesi. Egli forma il voto che queste condizioni, che considera come perfettamente ragionevoli ed onorevoli, siano accettate, e che invece di avere ancora una volta ricorso alle armi, impegnando contro le forze napolitane una lotta disuguale ed incerta, la Sicilia si affretti di godere il beneficio delle instituzioni che le sono offerte, senza che la loro conquista abbia a costarle ormai una sola goccia di sangue, nè una sola lagrima.

Il sottoscritto prega S. E. il ministro degli affari esteri di Sicilia di gradire gli attestati della sua alta considerazione.

CH. BAUDIN.

A S. E. il ministro degli affari esteri di Sicilia
a Palermo.

7. Si confischino i cavalli di lusso, pei bisogni della guerra.

8. Siano eletti de' Commissarii da spedirsi nelle provincie per ispirare sentimenti patriottici nelle popolazioni.

Interpella l'Assemblea se l'indirizzo del *Circolo del Popolo* si debba rimettere per urgenza al capo del potere esecutivo.

Carrara dice che, essendo molte le dimande del Circolo, debbansi pria discutere dall'Assemblea.

Sestini propone che per urgenza si mandino al capo del potere esecutivo.

Turchetti giudica opportuno un doppio invio al rappresentante del potere esecutivo per ciò che concerne la guerra, ed all'Assemblea per ciò che riguarda le finanze.

Carrara appoggia l'opinione del preopinante.

Presidente. Mette ai voti la proposizione Turchetti, e resta approvata.

Resta all'ordine del giorno l'indirizzo ai popoli Toscani della Commissione composta dei deputati Montanelli, Vannucci e Cipriani.

Invita il relatore a leggerne il rapporto.

Guerrazzi. Nella mia assenza, il deputato Giotti interpellava il Ministero sulle sue dimande della precedente seduta, se cioè una Commissione si fosse veramente condotta a Gaeta per chiamare Leopoldo II. Risponderò a questa interpellazione con brevi parole, dichiarando cioè che una simile domanda è tanto triste per chi la fa, quanto stupida per chi la crede

Montanelli sale alla tribuna e legge il seguente indirizzo:

Toscani! Ne' gravi momenti in cui versa la patria i vostri rappresentanti non devono tacere. Son noti i disastri dell'armata Piemontese, ma Dio non ha abbandonato l'Italia, e noi dobbiamo perseverare ne' generosi proponimenti fidando in lui e nei nostri diritti. Ogni popolo se non vuole morire non muore: un pugno di uomini, risoluti a tutto sagrificare per la patria, basta a crearne migliaia! Vorrete, o popolo Toscano, che le orde croate devastino i vostri campi; vorrete che i vostri figli, strappati dal seno materno, vadano a guereggiare sotto il vessillo *giallo e nero* per combattere in lontane regioni? No... Dio vi diede la fortezza dell'Appennino! Sacerdoti, benedite le bandiere de' combattenti; giovani, correte ai campi; madri, gloriatevi di aver dato alla patria degli eroi! L'affetto di patria ci stringa in sacra falange. Toscani! fummo accusati di debolezza. E qui dove ogni sasso è un monumento, ogni pietra un ricordo, vorremmo smentire la grandezza degli avi nostri?

Tuoni il cannone e l'Italia risponderà ad una seconda chiamata! Genova, la patria di Balilla, Roma, Venezia, la stessa Germania ci stendon la mano.

Toscani! o il sommo del vituperio, o il sommo della gloria ci attende.

All'armi! All'armi! (*Applausi universali*).

Venturucci: Dice che ogni provvedimento omai sarebbe inutile alla vigilia della nostra agonia, e tenterebbe indurre i deputati, come rappresentante del popolo, ad accettare la carta costituzionale del 1848 (*Disapprovazione generale*).

Il deputato *De Nobili* prende la parola, e dice dovere anzi l'Assemblea chiamarsi solidale della rivoluzione, pronta a subirne tutte le conseguenze. (*approvazione*).

Bichi. L'Assemblea per voler far troppo bene, rischia di far male. Il popolo che ci elesse a rappresentanti, non intende che abbiamo a perdere il tempo in conferenze. Non è vero che il popolo sia indifferente all'attuale movimento rivoluzionario. A Pisa, nel giorno in cui fu innalzato il vessillo della liberta, il popolo mosse al Camposanto, e giurò sulle ceneri degli avi suoi, di difenderlo, e me creava a sacerdote della Repubblica. Io accettai quel giuramento solenne sulla tomba di Vaccà Berlinghieri. Ora egli vuole che sia legalmente proclamata questa forma di governo. Noi andremo al campo, ma prima di tutto si sappia sotto quale bandiera andremo noi a combattere.

Nespoli. Mostra la necessità che il voto di una guerra nazionale sia interpellato dal popolo; propone quindi che sia chiesto questo voto per acclamazione.

Turchetti. Osserva che non per acclamazione devesi trattare dell'unione con Roma, ma che ella dev'essere la conseguenza di un maturo esame.

Sestini fa osservare che è tempo di terminar la questione, e propone che venga mossa la discussione sull'unione con Roma.

Un deputato fa riflettere, che la questione sulla unificazione fu decisa, perchè discussa nelle sezioni non venne accolta.

Cipriani. La proposizione Busi era complessa, ma non per questo parmi ragionevole si debba sospendere la discussione sull'unificazione con Roma. Intanto il paese è in una somma incertezza, che è la peggiore delle umane condizioni. Come volete che i giovani corrano alle frontiere, se non sanno per anco quale sarà il loro destino? Quindi se il deputato Turchetti crede che in oggi non si possa discutere sull'argomento, perchè l'affare sia preso sotto severa disamina, stabilisca almeno il giorno in cui se ne debba trattare.

Turchetti appoggia l'opinione del precedente.

Sestini. In gravi circostanze debbono trovarsi, se non tutti, almeno la maggior parte de' deputati. Oggi non se ne trovano che 65, il qual numero non forma la parte legale (*disapprovazione*).

Polcri loda l'animo grande del deputato Cipriani, ma fa osservare che una legge d'opportunita deve far sospendere la questione. Nel 6 marzo, egli dice, quando il popolo ci conferiva il mandato, le circostanze d'Italia erano ben diverse dalle presenti, nè certo nelle condizioni attuali il popolo ci avrebbe dato tale mandato. Ora quando ci saremo fusi con Roma scaturirà forse da quest'unione un esercito, avremo noi forze maggiori? e Roma stessa sarà disposta a tenderci la mano? Propone quindi che in simili circostanze sia sospesa la discussione sulla unificazione con Roma.

Modena fa un eloquente discorso tendente a dimostrare i vantaggi che ne potrebbero ridondare dalla unificazione con Roma.

Esclama che questo è un dovere, e che i doveri si devono compiere ad occhi chiusi; che quand'anche altro non si ricavasse, si avrebbe gettato la semente per le future generazioni, mostrando loro lo scopo nostro, facendo vedere che l'uomo deve tutto sacrificare per l'onore della patria, e non dopo aver consultato l'abaco del tornaconto; e termina col dire che, ammessa l'unione come principio di dovere, ora devesi trattare non del *se*, ma del *come* si debba fare questa unificazione.

Bichi risponde alle parole dette dal deputato *Polcri*: *Qual vantaggio avrà la Toscana dalla unificazione con Roma?* L'unione forma la forza, e quindi propone come il preopinante, che l'Assemblea proclami almen come principio la *Repubblica dell'Italia centrale.*

Carrara loda i sentimenti de' deputati che vogliono l'unione con Roma, ma prima vuole che si ponderi quale forza abbia la Toscana. Dice che il popolo con suo dolore mostrossi freddo, e dopo l'armistizio Salasco, e dopo la recente rotta dell'armata piemontese. Come dunque, egli dice, unificarsi con Roma, ove il popolo non imbracci il fucile? Dichiara quindi di non votare nè per la repubblica, ne per la fusione finchè non vegga il popolo disposto a sostenerle.

Socci dice esservi contraddizione, perchè tutte le sezioni, tranne le prime, si opposero alle proposte sulla unione con Roma, mentre nelle pubbliche adunanze parecchi deputati delle sezioni stesse sostengono il principio con tanto calore, ed insiste perchè siano rispettate le forme, dipendendo da questo l'ordine, la sicurezza e la libertà.

Turchetti dichiara di essere d'accordo col deputato *Cipriani*, intorno al trattare sulla unificazione con Roma: non poter per altro precisare il giorno, e perciò propone che i rappresentanti del popolo rimettano i loro progetti al banco della presidenza, per essere poi rimandati alle rispettive sezioni e, fattane una giusta scelta, decidere.

Il presidente mette ai voti la sospensione di tali questioni, il che viene approvato con 42 voti contro 24. (*Alba*).

— Leggesi nel *Mon. Toscano.* — La colonna spedita a comprimere i moti reazionarii suscitatisi nel Val d'Arno superiore e nell'Aretino, compie efficacemente la sua missione, riconducendo ovunque la tranquillità ed il rispetto alle leggi.

Incontrata e superata qualche resistenza a Laterina, ha occupato Puliciano alto e basso, luogo ove, per opera dei nemici della patria e della libertà, erasi più imponente manifestata la rivolta contro l'ordine pubblico.

I Pulicianesi, all'appressarsi della colonna suddetta, inviarono deputazioni al commissario straordinario del Governo, onde invitarlo ad entrare pacificamente in paese: col disarmo degli abitanti, e coll'arresto e l'esemplare punizione dei colpevoli, tutto sarà terminato; e sarà fatto chiaro ai malvagi, che non impunemente potrà tentarsi di condurre il paese nell'anarchia e precipitarlo negli orrori della guerra civile.

Livorno, 30 *marzo.* — Ieri sera il popolo esacerbato dalla contraddizione delle notizie, la prese contro gli editori dei giornali; guastò ed incendiò le loro insegne, trattando in egual modo anco quella del Lloyd toscano.

Questa mattina poi alle ore otto il popolo si portava al Consolato di Sardegna, ne abbassava lo stemma, lo trasportava in piazza d'arme e ne faceva un falò.

(*Italia de' Giovani*).

— Una corrispondenza dell'*Alba* reca quanto segue:

Roma, 29 *marzo, di sera.* — In seguito delle disastrose notizie del Piemonte, l'Assemblea ha nominato un triumvirato a norma del decreto che vi accludo. I membri di questo triumvirato sono Mazzini, Armellini e Saffi. Si voleva farvi entrare anche Guerrazzi e Montanelli, ma si è poi pensato che il primo, essendo costà capo del potere esecutivo, non avrebbe potuto accettare fino all'unione compiuta. Ad ogni modo però il triumvirato attuale è provvisorio, e non appena formeremo con voi une stato solo provvederemo ad una nuova nomina, e la faremo in guisa da trar profitto degli uomini più illustri e più popolari tanto di Toscana, come di Roma.

Affrettate dunque l'unione, affrettatela con tutte le vostre forze, imperocchè da questa unione soltanto può venire la comune salvezza dell'Italia centrale.

La nostra Assemblea si è mostrata degna della sua missione e del livello dei tempi. Essa ha accolto le notizie di Piemonte con un fremito di dolore e di sdegno; lungi dallo scorarsi per gl' infausti avvenimenti dell'alta Italia, essa ha sentito come oramai tutte le speranze della nazione si concentrarono in Roma, e come stava in lei di salvare l'Italia. Molte energiche provvidenze sono prese, molte si prenderanno ancora; molto si attende anche da voi; ma più di tutto si spera nella nostra unione, la quale noi affrettiamo coi voti e coi desiderii, raccomandandola intanto al vostro senno ed al vostro patriottismo

Repubblica Romana, in nome di Dio e del popolo l'Assemblea costituente.

Considerando che nella gravita delle attuali circostanze è necessario di concentrare il potere, senza che l'Assemblea stessa sospenda l'esercizio del suo mandato;

Decreta

Art. 1. Il Comitato esecutivo è sciolto.

Art. 2. È istituito un triumvirato, cui si affida il Governo della repubblica.

Art. 3. Al medesimo sono conferiti poteri illimitati per la guerra dell' indipendenza, e la salvezza della repubblica.

Roma, 29 marzo 1849.

Presidente Galletti.

— *L'Assemblea costituente.* — Considerando che lo scavamento del Foro romano, mentre accresce lustro alla città, richiamando alla luce molte splendide reliquie dell'antica Roma, somministra occasione di lavoro e di necessaria sussistenza a molti cittadini, che non potrebbero utilmente impiegarsi nella milizia;

Decreta:

1. Il Foro romano, ove nacque e prosperò l'antica repubblica romana, sarà sgombrato dalle terre, che lo ricuoprono.

2. È aperto un credito di scudi 16,800 al ministro del commercio sul pubblico tesoro per l'escavazione del Foro suddetto.

3. È affidata l'esecuzione del presente decreto al ministro del commercio, curando che vengano impiegati quei soli cittadini che non potrebbono ammettersi a servizio militare.

Data dalla residenza del Comitato esecutivo il 25 marzo 1849.

(*Seguono le firme*

Roma, 29. — A rasserenare gli animi, e per non produrre sinistre interpretazioni ed allarmi, diamo il dettagliato racconto dell'avvenuto ai confini napoletani il giorno di ieri. Il tenente colonnello Amadei dei pontonieri, con vari altri ufficiali si recavano disarmati al nostro confine, quando un uffiziale napoletano gli ha invitati a bere nella casetta dei finanzieri, ove sono andati altre volte, essendovi la passata guarnigione, che ora è stata cambiata, temendo moltissimo il Borbone che il contatto dei nostri non la inducesse ad odiarlo. Mentre così amichevolmente s'intrattenevano coll'ufficiale napoletano, una squadriglia di 20 carabinieri napoletani si è fatta loro avanti intimando di seguirli. I nostri militi nel vedere gli uffiziali avviarsi verso la spiaggia, sulle prime han creduto che andassero a diporto, ma vedendo poi che l'ufficiale napoletano aveva in mano lo squadrone snudato, il quartiermastro Bizzarri, uno dei nostri uffiziali che era coll' Amadei ed il signor maggiore Berni riuscirono a fuggire il primo dando uno schiaffo ad uno dei gendarmi, ed il secondo svincolandosi da loro. Conosciutosi appena dai nostri la realtà dell' accaduto, chiamarono all'armi e si diedero ad inseguire quei manigoldi fino alla torre di S. Anastasio scambiandosi delle fucilate. Nel qual fatto restò ferito un legionario, ed un soldato con un carbonaio napoletani furono morti. Dalla Torre del Canneto sono stati tirati vari colpi di cannone sui napoletani; ma non avendo potuto ottenere esito di fatta, i nostri si ritirarono portando seco un prigioniere, una borsa del nefando Pasqual Tarducci, ispettore di polizia napoletano, uno dei complici dell'infame tradimento, e vari altri oggetti gittati dai fuggenti. Cotali atti non abbisognano di commenti. (*Contemp.*).

ESTERO.

FRANCIA. — *Assemblea nazionale, tornata dei 30 marzo.*

Bixio. Il Comitato degli affari esteri provò coll'Assemblea viva emozione per la comunicazione fatta dal presidente del consiglio riguardo agli affari d'Italia. Il Comitato prese a questo proposito una risoluzione che m'incaricò di comunicarvi.

L'oratore legge qui un discorso, in cui vuole provare che l'interesse del Piemonte è interesse della Francia, la sua disfatta, disfatta della Francia. Arriva finalmente alle risoluzioni del Comitato.

Bernord. Il Comitato non ha diritto di prendere risoluzioni.

Bixio. Egli ha perfettamente diritto (*no, no, sì, sì*).

Presidente. Si presentarono sovente risoluzioni simili. In questo caso il membro che ne da lettura, ne fa un affare personale (*oh! oh!*)

Bixio. Ecco la risoluzione. « L'Assemblea nazionale gelosa di assicurar la conservazione dei due più grandi interessi che le furono affidati: la dignità della Francia e il mantenimento della pace fondato sul rispetto della nazionalita, associandosi al linguaggio tenuto nella tornata dei 28 dal presidente del consiglio, dichiara, che se per guarentir meglio l'integrità del territorio piemontese, e difendere gl'interessi e l'onore della Francia, il potere esecutivo credesse dover appoggiare le pratiche con occupare un punto qualunque dell'Italia settentrionale, potrebbe far assegnamento sull'intero concorso dell'Assemblea nazionale. »

Molè. Come membro del Comitato degli affari esteri debbo dichiarare che la relazione che avete udita m'è interamente sconosciuta. In conseguenza questa non può per nulla esser considerata come opera del Comitato. Quanto alla proposizione essa fu deliberata in Comitato.

Beaumont. Chiedo di fare più nettamente la distinzione testè fatta dall'onorevole preopinante. La relazione letta non è di fatto espressione del Comitato. Non vi fu letta. Quanto alla risoluzione essa fu lungamente deliberata.

Thomas. L'inettezza di alcuni membri del Comitato non dee fare sventare una risoluzione che in conclusione voi approvate. Jeri trattavasi d'interpellanze al Ministero. Domando che abbiano luogo e la deliberazione aprasi a questo soggetto.

Il ministro degli affari esteri legge le lettere scrittegli da Torino sulla conclusione di un armistizio e sulle assicurazioni dell'Austria di non volere ingrandire il territorio, e non chiedere che le spese della guerra, di volere aderire ai trattati.....

Una voce. Del 1815

Billault. Il ministro vi disse che noi conoscevamo la politica del Governo. Quanto a me dichiaro di non conoscerla o più tosto di conoscerla troppo. L'Assemblea aveva presa la risoluzione di assicurare l'affrancamento dell'Italia. Questa risoluzione ov'è? So che in conseguenza di questa risoluzione erasi decisa una riunione diplomatica e fissata a Bruselle. Poscia riconosco, gli affari del Governo austriaco migliorarono, e perciò negò più tardi di aderire alle pratiche che aveva accettate.

Ora di che è quistione? di una mediazione della Francia per assicurare l'affrancamento dell'Italia? No, trattasi evidentemente, e ciò risulta dagli stessi dispacci che ci furono letti, trattasi del riacquisto per parte dell'Austria delle sue possessioni in Italia, giusta i trattati del 1815. Ecco la base delle pratiche.

L'oratore legge un dispaccio del signor Lacour ministro austriaco all'ambasciatore francese a Vienna, donde risulterebbe che nel mese di gennaio il Governo francese, abbandonando il piano di mediazione fissato a Bruselle, consentiva a entrare in nuove trattative colle principali potenze che avevano segnato il trattato di Vienna (*clamori sulla Montagna*). Egli afferma che questa politica è affatto nuova: non più quella del settembre 1848. Quindi soggiunge: E tempo di discuterla nell'interesse dell'onore della Francia e dell'esistenza della Repubblica.

Domando dunque al Gabinetto che vuole. L'integrità del territorio piemontese? Vi provvede il trattato del 1815! L'onore della Francia! è forse questo l'abbandono della politica proclamata ai 24 maggio 1848? Si spieghino; poichè infine nella nuova condizione del Ministero non vedo più che inganni ed umiliazioni.

Il ministro degli affari esteri. Si è esposta testè su questa ringhiera una politica fantastica *clamori, voci a sinistra*). Abbisogno per discutere di un po' di silenzio: se non vogliono ascoltarmi, scenderò..... Parmi tuttavia che non sia possibile non ascoltarmi, volendosi delle spiegazioni. Sono costretto a risalire più alto.

Anche sotto il Governo provvisorio, quando il Governo era rivoluzionario, che il linguaggio corrispondeva ai fatti, il signor Lamartine, nelle sue circolari, distingueva in Italia gli Stati indipendenti da quelli che non erano. Quando si parlava dei trattati del 1815, se ne parlava bensì come di trattati morti in diritto, ma come di punti di partenza nel fatto. Quando si parlava di guerra gli era come di un evento, d'una cosa che la Francia farebbe a suo tempo, quando ne fossero minacciate le frontiere. Ora giungo al secondo periodo, quando l'Assemblea si trovò riunita. Vi si trattò della nazionalità d'Italia, della necessita di assicurarne l'indipendenza, ma si raccomandava alla volta il mantenimento della pace. Questo era lo stesso linguaggio del signor Lamartine. Certo non si vorrà considerare come un principio di guerra l'impresa di Ciamberì e della Foresta nera (*clamori sulla Montagna*). Il Governo provvisorio stesso li rinegò.

Questa politica circospetta, debbo dirlo ad onore del generale Cavaignac, fu egualmente seguita sotto il suo governo. Che ci si rimprovera dunque? Di non far la guerra? (*clamori a manca*). Voi chiedete la guerra! Ebbene io dichiaro di seguire la politica de' miei predecessori (*sì! sì! no! no!*) Se voi volete la guerra, ditelo francamente. ...... Ho tanta confidenza nella sensatezza della Camera, che sono convinto ch'ella non la vuole! (*benissimo*).

Altra volta poteste chiedere molto per l'Italia. Ma sorvennero nuovi fatti, la guerra decise, la guerra alterò le condizioni. Se voi volevate la guerra per causa dell'Italia bisognava egli aspettare adesso! perchè non averla fatta quando i Piemontesi combattevano? Quando gl'impacci dell'Austria erano grandi? l'occasione era propizia; ed ora voi ci rimproverate di non lanciar la Francia nella guerra! ciò è incredibile (*benissimo!*) Giammai l'intenzione della Francia non fu di muover guerra a proposito della rivoluzione italiana. Ne rinvengo la prova nelle circolari de' nostri predecessori. Una di esse dice: « Noi prendiamo parte ad un'opera di pace: noi non ci lascieremo trascinar alla guerra. Se il Piemonte vi si vuole lanciare, lo faccia a suo rischio e pericolo. » Non voglio biasimare il Re Carlo Alberto: il coraggio e la sventura hanno diritto al rispetto (*clamori a manca*

Ho diritto di parlar in tal guisa, e aggiungerò anzi che il momento in cui il principe di Savoia riceveva due ferite e quattordici palle nel soprabbito, il principale agitatore della rivoluzione piemontese rientrava sano e salvo a Torino. Rispetto la sventura di Re Carlo Alberto, ma il linguaggio dei nostri predecessori che teste v'esposi noi l'abbiamo egualmente tenuto con lui. Noi l'abbiamo consigliato a non intraprendere nuovamente la lotta. Nulla in questo momento ci obbliga a chieder il concorso dell' Assemblea nazionale. Tuttavia, noi celo, tre grandi interessi preoccupano il Governo negli affari italiani: 1. mantenimento dell'integrità dello Stato di Piemonte: 2. allontanamento degli Austriaci: 3. Soluzione della quistion pontificale. Tutte queste quistioni noi cercheremo di risolverle con mezzi pacifici, ma con attività, fermezza, d'accordo col maggior numero di potenze possibili.

Ledru-Rollin. Cittadini, per gli amici della libertà la disfatta dell'esercito piemontese è una sventura capitale. Tuttavia essa non è che un incidente della quistione italiana, e non può bastare a far dimenticare alla Francia l'impegno preso da essa di affrancare l'Italia. Voi dite; noi faremo i nostri sforzi perche la nazionalità piemontese sia rispettata! Come me, voi sarete afflitti dell'inutilita di questa dichiara. Il Governo austriaco stesso dichiarò di non volere conquistare. In una quistione si grave non vorrei che si prendessero risoluzioni si futili. Tuttavia ci si dice che non si soffrirà che l'Austria resti in Piemonte. Avete riflettuto a ciò che esige; le spese della guerra!..... quando il Piemonte le potrà pagare? Malgrado voi gli austriaci rimarranno in Piemonte finchè abbiano pagato. Gli è come se si dicesse che vi rimarranno ancor lunga pezza. Per nostra parte noi avevamo provato ciò che v'ha di più doloroso nell'esigenza dei vincitori. E tuttavia l'austriaco si troverà a 12 ore dalle vostre frontiere. In questa condizione dichiaro, non vuolsi patteggiare coll'Austria, ma colle nuove repubbliche italiane che si formano (*scoppi di risa*).

L'oratore legge alcuni brani del manifesto del signor Lamartine, e ne conclude che l'intenzione esplicita, formulata in termini evidenti, fu sempre d'intervenire in Italia, se i Governi venissero invasi dallo straniero, se un movimento di rigenerazione fosse inceppato dalla forza.

(*La seduta continua*).

RIVISTA DEI GIORNALI FRANCESI. — *Loro opinioni sulle cose d'Italia (vedi il numero di ieri).*

— La Presse. — E come dovremo ora parlare degli uomini che sonosi impossessati degli affari a Roma ed a Firenze e la cui propaganda ha spinta l'Italia ad una guerra disastrosa! Ora che tutti i veli si squarciano, che tutte le ciurmerie sono smascherate e che i fatti giustificano dei sospetti che fino a ieri erano stati riguardati come orri-

bili calunnie, ora non può essere più sconvenienza [illegible] tare col disprezzo che meritano gli atti di questo partito, che due volte in un anno, ha fatto perdere in alcuni giorni il frutto di parecchi anni di lavori e di riforme che assicuravano un avvenire di progresso e di prosperità.

Allorquando i Mazziniani comparvero, l'anno passato, in Milano, Carlo Alberto, [illegible] era sul Mincio, tre mesi dopo [illegible] il Tevere. Quest'anno, dopo di avere con mezzi [illegible] tutta Europa, messo in fuga il papa e il granduca di Toscana, essi avevano organizzato intorno a Carlo Alberto una cospirazione, coll'evidente scopo di sottrarlo all'influenza della diplomazia, specialmente della [illegible] e dell'Inghilterra, di spingerlo ad una guerra immediata, ovvero di mandarlo a raggiungere Pio nono e Leopoldo II.

Carlo Alberto, cedendo ad un sentimento d'amor proprio imprudente, ed essendo preoccupato oltremodo delle difficoltà della sua situazione personale in faccia all'Europa ed al partito rivoluzionario italiano, denunzia inopinatamente l'armistizio, malgrado i consigli di Francia ed Inghilterra. E che fa il partito la cui abile e fatale influenza l'ha spinto a codesta estrema risoluzione? Secondo la sua abitudine, esso continua a gridare, ma non si muove.

In Toscana la minaccia e la persuasione sono del pari impotenti. Il Governo spinto all'estremo, prende in testimonio l'Europa di codesto eccesso di onta e di codesto abbandono senza esempio, ma non fa nulla. Si pigliano a gabbo i suoi proclami, ed esso non trova nè un centesimo nè un soldato. Nella disperazione di meglio, forma *una legione polacca*, promettendo *i diritti di cittadino toscano* a chiunque verrà ad arruolarvisi; ma non pare che un tale onore seducesse molti.

A Roma la derisione fu spinta più oltre. I giornali, cercando soldati dovunque e non trovandone in nessun luogo, avevano annunziato che stanvi *nell'Epiro 4,000 Greci* che non volevano di meglio che correre a difendere la causa dell'Italia; ma conveniva di andarli a cercare. Sicuramente hanno pensato ch'erano troppo lontani.

Ma ecco ancora di più. Nella seduta della Costituente romana del 17, il ministro degli affari esteri, il sig. Rusconi, fece conoscere la denuncia dell'armistizio e la ripresa delle ostilità. Quello era il gran momento pel pontefice dell'*idea*, pel capo del partito, di far uso della sua onnipotente influenza per eccitare l'entusiasmo dei Romani ad inviare rinforzi a Carlo Alberto. Il signor Mazzini parlò due volte in quella seduta. La prima lesse una risposta all'indirizzo inviato ai repubblicani di Roma dai montagnardi della nostra Assemblea nazionale: la seconda interpellò il Ministero per sapere se il sequestro era stato posto sui beni del clero.

Della guerra nè anche una parola! E perchè? Ah! perchè *i repubblicani non debbono combattere sotto lo stendardo dei re.* Questo argomento favorito dai Mazziniani, questo pretesto della codardia o del tradimento, ha finito per destare l'indignazione dei più esaltati rivoluzionarii, ed il *Corriere Mercantile*, il più repubblicano dei giornali d'Italia, e che finora difese Mazzini ed il suo partito, dice formalmente, in un articolo che noi abbiamo sott'occhio: *Questo è un consiglio d'austriaci, e non di repubblicani.*

Se il *Corriere* non fosse stato trattenuto dalla paura di trarre sopra i suoi, sarebbe giunto probabilmente a mostrare a questi repubblicani intrattabili, ch'essi sono più austriaci di quello che si crede e di quello che lo dica ei stesso. Mazzini ha sempre accusato l'Austria di dividere i popoli per opprimerli. Noi vorremmo sapere chi, più di lui, da un anno in qua, ha diviso gl'Italiani; chi, per conseguenza, ha più di lui e meglio di lui fatto il giuoco dell'Austria.

I fatti parlano. Per non battersi assieme ad un re, i Mazziniani avrebbero respinto l'appoggio del Piemonte, che aveva una numerosa armata, ed avrebbero lasciato schiacciare, da una parte i Lombardi che stendevano loro le mani, dall'altra i Piemontesi, che nell'interesse d'Italia, avevano dato uomini e danaro. Codesti intrepidi guerrieri dei club furono irreperibili nel dì della pugna. Il cannone dei Croati ha imposto loro silenzio.

Essi hanno perduta l'indipendenza e ritardato, Dio sa per quanti anni, il progresso delle istituzioni liberali. Essi proclamarono la repubblica, e non sanno difenderla; essi fecero della propaganda in nome della libertà, e non hanno saputo versare una goccia di sangue per conquistarla. E chi vorrà dolersi dei pericoli da cui sono ora minacciati tali uomini? Chi potrebbe concepire l'insensato progetto di accorrere in loro aiuto? Una simile idea non può venire ad alcun vero amico dell'Italia. *Dalla Presse*

—La sostanza delle opinioni più ragionevoli intorno al corso delle cose nostre, trovasi espressa nel tratto seguente, tolto dalla *Corrispondenza* francese. Tranne alcune parole che rivelano piuttosto l'egoismo nazionale, che non la giusta cognizione della nostra causa, il resto è dettato da uno spirito di buona politica; e serve di contrapposto alle furibonde invettive de' giornali rossi, de' quali è pur bene sapere l'andamento e le tendenze.

Parigi, 29 *marzo*. — L'esercito piemontese è disfatto: Carlo Alberto ha abdicato in favore di suo figlio; gli Austriaci sono alle porte di Torino. Ecco lo scioglimento di questa campagna di quattro giorni, per cui dovevano effettuarsi i sogni di Mazzini per la rivoluzione d'Italia.

Q[illegible] gl mento non sorprese alcuno. La Borsa lo aveva anche prima scontato. L'Assemblea, quando vide il presidente del Consiglio salire la tribuna, aveva già indovinato quello che stava per comunicargli.

La rimessa dell'armi del Piemonte era cosa insensata. Coloro che volevano l'intervento, domandavano al nostro Governo che s'associasse ad una follia.

[illegible] rispondere una volta per sempre agli schiamazzatori ignoranti, alle stupide declamazioni, [illegible] calunniatori, [illegible] re che cosa fosse questo preteso movimento d'opinione che obbligò l'infelice Carlo Alberto a [illegible], quali sarebbero state le conseguenze disastrose [illegible] impossibile, quali sono nello stato attuale delle cose i gravi e dolorosi risultati della sconfitta.

La follia di Mazzini, che invase successivamente Roma e Firenze, aveva pur fatti in questi ultimi tempi in Torino deplorabili rovesci. In qualunque parte d'Italia vi esistesse un Governo in piedi, liberale e popolare, doveva cadere [illegible] dello spirito rivoluzionario. Così accadde. Gli emissarii di Mazzini, potentemente e sventuratamente aiutati dagli emigrati Lombardi, soffiarono le loro folli passioni sulla popolazione piemontese.

Gioberti ha vanamente combattuto contro il flagello rivoluzionario. Gioberti, il più grande, il più onesto uomo d'Italia, onorato di tutta la fiducia del suo Re, circondato fino allora di una immensa popolarità, Gioberti ha voluto ritirarsi davanti a que' furiosi schiamazzi di guerra, che a quasi tutti cagionarono il capo-giro. Allora la rivoluzione ebbe il sopravvento, e Carlo Alberto non divenne più che uno strumento nelle loro mani. Il suo trono era perduto se resisteva, e se cedeva era perduto ancora, ma colla possibilità che potesse essere trasmesso a suo figlio. Fra queste due alternative accettò la più gloriosa, terminò combattendo valorosamente alla testa de' suoi soldati.

Supponiamo un miracolo; supponiamo che la potente armata di Radetzky avesse dovuto cedere davanti alle forze del Piemonte, che la guerra si fosse prolungata, che Milano avesse cacciati gli austriaci, e che la lotta avesse dovuto concentrarsi, come la scorsa estate nei piani di Lombardia, che ne sarebbe accaduto? Non esitiamo a dirlo. Coll'elemento rivoluzionario che aveva presa la direzione del movimento, avremmo visto esattamente quello che già vedemmo un anno fa; a detta di tutti gli uomini di buon senso, Mazzini e i suoi, sono e saranno sempre i più sicuri ausiliarii di Radetzky. Le popolazioni si rifugieranno sempre nel dispotismo in odio dell'anarchia che traggon seco.

Ecco dunque l'opera dei rivoluzionarii. Hanno tolto di seggio in Roma il Papa più liberale, a Firenze il principe più onesto e il più buono che abbia giammai regnato in Italia. Crearono in Piemonte, libero e felice, le più disastrose complicazioni. Venezia, che sperava ancora, perde per opera loro il suo ultimo sogno di nazionalità indipendente: quanto ai Lombardi, che giovano oggi i loro lamenti, a che i consigli e le rimostranze dalla conferenza di Londra, quando Radetzky entrerà vittorioso nella città di Milano? Giusta il nostro modo di vedere, per ciò che concerne le simpatie e gli interessi della Francia, il folle tentativo del Piemonte ci crea immense difficoltà. Certamente, occupati quali siamo a comprimere a casa nostra i furori dello spirito demagogico, non ci conveniva guari recarci al di fuori propugnatori dei demagoghi. Non v'ha francese un po' fornito di buon senso, che abbia potuto un istante pensare ad intervenire a profitto di Mazzini, cioè a portare al di fuori l'incendio che noi stavamo per spegnere in casa nostra.

Però tutte le simpatie della Francia stanno per la causa della vera libertà in Italia, e il nostro più chiaro interesse esige che la potenza austriaca non prenda al di là delle Alpi maggiore sviluppo.

Questo doppio dovere è reso più difficile a compiersi coi fatti che si vanno svolgendo con tanta rapidità. Pertanto abbiamo la ferma fiducia che gli sforzi del nostro Governo riesciranno a raggiungere il doppio scopo che si propone. Le brevi parole del presidente del Consiglio ci danno la certezza che l'integrità del Piemonte sarà rispettata. Quanto alla Lombardia, è impossibile che oggi il Governo austriaco le rifiuti ciò che già le aveva promesso solennemente, cioè a dire un assieme di istituzioni liberali, che l[illegible] intelligenza delle popolazioni italiane e la pratica del regime rappresentativo avranno fra non molto fecondate e sviluppate.

AUSTRIA.—*Rapporto del Consiglio dei ministri a S. M., con cui viene presentato alla suprema approvazione il progetto di una nuova legge contro l'abuso della stampa.*

Uno dei più forti e potenti appoggi per la forma di uno Stato costituzionale è la libera stampa. L'eccelso antecessore di V. M., valutando pienamente questa verità ebbe guarentita anche la libera stampa, quando colla patente del 15 marzo 1848 S. M. l'imperatore Ferdinando I concedette una Costituzione ai paesi dell'impero austriaco.

V. M. ha guarentito nuovamente questo importantissimo diritto politico colla sovrana patente del 4 marzo 1849, e promise di rilasciare una legge repressiva contro l'abuso della stampa.

Per quanto la libera stampa sia chiamata ad essere benefica, quando non si volesse che riguardarla pei suoi rapporti politici, e considerarla come un faro della verità, come l'interprete dei desiderii e dei bisogni dei membri componenti lo Stato, come il mediatore tra il principe ed il popolo, come salvaguardia contro gli abusi degli organi del Governo e come portatrice della pubblicità della vita politica, altrettanto può il suo abuso malefico sconvolgere le basi fondamentali di ogni ordine politico e morale, può distruggere la fiducia e l'amore dei popoli verso il loro monarca, può richiamare in vita il tradimento, l'empietà ed il delitto d'ogni specie, che collo strale velenifico della calunnia, non che col soffio pestifero della corruzione dei sentimenti, producono la depravazione su migliaia, e la distruzione d'ogni felicità della vita e della famiglia. V. M. permetterà al fedelissimo Consiglio dei ministri di sollevare il velo da quelle commovitrici catastrofi del recente passato, le quali offrono documenti altrettanto numerosi che tristi, di questa or mentovata verità, e appunto perciò impongono ai consiglieri di V. M. con seria voce ammonitoria l'inevitabile dovere di pervenire con coraggio imperterrito e con braccio vigoroso il rinnovamento di siffatte profanazioni del più importante palladio della libertà costituzionale.

L'esperienza di quasi sei mesi pose fuor di dubbio l'insufficienza, per molti rispetti, della provvisoria ordinanza contro l'abuso della stampa, in data 18 maggio 1848.

I difetti di questa disposizione trovano la loro spiegazione nell'affidenza preponderante delle circostanze in moltiplice modo minacciose, fra cui essa sorse e fu notificata.

Prima di tutto essa si diede troppo poca cura dei pericoli che troppo facilmente vengono preparati tanto all'esistenza dell'ordine dello Stato e alla pubblica quiete, quanto ai diritti privati degli appartenenti allo Stato, specialmente riguardo al loro onore dalla stampa giornaliera e periodica, degenerante in isfrenata audacia. — Mal ferme e indeterminate furono le disposizioni riguardo alle diverse e per sino alle più gravi trasgressioni della legge, le quali possono essere commesse dalla stampa nell'estensione più pericolosa.

Questa lacuna della disposizione provvisoria sulla stampa si trasse seco tanto più incerte conseguenze, quantochè nelle generali leggi penali esistenti finora non è preveduto il modo di commettere trasgressioni della legge mediante la libera stampa. — Oltracciò l'esposizione della libertà della stampa fu concepita in quel senso letterale, quasichè con ciò fosse già espressa anche la generale autorizzazione di ogni mezzo di comunicare colle produzioni della libera stampa, quand'anche questo modo di comunicazione, come, per esempio, il pubblico gridare, affiggere, ecc., di scritti stampati e disegni potesse produrre grande indignazione generale, offendere la decenza, o cagionare pericoli ancor maggiori, secondo l'indole delle produzioni pubblicate.

Allo stesso modo erano imperfetti i principii intorno la malleveria pel contenuto di scritti stampati pubblici. Mentre essi lasciavano impunito il vero colpevole principale e il maligno propagatore, o perfino il più pericoloso cooperatore, senza l'opera del quale non avrebbe forse potuto seguire il delitto prodotto da uno scritto stampato eccitatorio, essi sopraccaricavano talvolta, d'altra parte, tutta la responsabilità su una persona che veniva adoperata quale inconsapevole stromento, e tosto spinto innanzi, quale fantoccio, dal principale autore.

Le voci più considerevoli dell'opinione pubblica, i patrioti più perspicaci ed onesti, i quali tendono con sincera devozione al bene della patria ed al progredimento della vera, e per conseguenza ragionevole libertà, richieggono urgentemente, e da lungo tempo, appunto per proteggere realmente la libera stampa, una legge repressiva, la quale possa rimediare sufficientemente ai mali sopra accennati nelle loro parti più essenziali, ed a varii altri.

Perciò il Consiglio de' ministri si riconosce obbligato a raccomandare a V. M. di emanare per ora una siffatta legge repressiva, in via d'ordinanza, secondo il § 120 della costituzione dell'impero, prima ancora che venga stanziata una definitiva legge di stampa, e una legge penale in generale, e a tal fine abbozzò la patente qui acclusa col più profondo rispetto.

Nello stendere questo progetto di legge il Consiglio dei ministri si lasciò guidare anzitutto dall'esperienza che il più recente passato presentò, non solo nella nostra patria, ma in quasi tutti i paesi d'Europa, riguardo le leggi repressive.

Le seguenti considerazioni possono servire a motivare le più importanti determinazioni particolari proposte.

Le disposizioni generali dei §§ 1-4, con cui viene pronunciata la cessazione di tutte le prescrizioni della censura, l'abolizione delle finora esistenti prescrizioni repressive provvisorie, la non retroazione della nuova legge sui casi anteriori, e l'applicazione della medesima a tutte le specie di produzioni letterarie ed artistiche, e vengono impartiti gli ordini generalmente usitati intorno l'esposizione esteriore degli scritti stampati, sono si profondamente fondate sulla natura delle cose, che il solo deviarne apparirebbe anomalia ingiustificabile.

La stampa periodica e di scritti volanti richiede maggiori cauzioni di quelle che sono necessarie pei libri e per le opere letterarie maggiori.

In quella giova adottare la precauzione, che alle autorità dello Stato chiamate ad evitare le infrazioni e le trasgressioni della legge di ogni specie venga aperta almeno la possibilità di scoprirne l'esistenza al più presto possibile, e di ovviarne la continuazione o la ulteriore diffusione (§ 16). Egualmente debbono essere pur noti i nomi delle persone, che fanno malleveria per il contenuto delle produzioni di questo genere di stampa (§§ 4 e 6). Finalmente per quei giornali, i quali in forza della loro tendenza diretta ad esporre la storia del giorno e degli avvenimenti politici e in pari tempo della loro frequente comparsa periodica possono divenire precipuamente pericolosi alla sicurezza e all'ordine pubblico e all'onore e alla tranquillità dei privati (§ 9), e troppo facilmente si sottrarrebbero alla punizione della legge, nonchè al reintegramento del violato diritto privato, e specialmente a dare soddisfazione per l'onore offeso, se in ciò non avesse parte il proprio interesse materiale nell'impresa giornalistica, deve esistere una reale malleveria con cui venga garantita l'eseguibilità della legge repressiva, cioè a dire questa debba e possa divenire una verità.

Questi punti di vista direttori indussero il Consiglio dei ministri di V. M. alla umilissima proposta delle determinazioni contenute nei §§ 5 18, riguardo ai quali sono da delucidarsi tosto dei punti più speciali.

Il § 8 esige per ogni redattore responsabile d'uno scritto stampato periodico delle qualità personali più tranquillanti, che non fosse finora il caso nella nostra patria. Dovrebb'esser cosa approvata da tutti gli assennati, che colui il quale colla redazione responsabile d'uno scritto stampato che comparisce periodicamente e costantemente si attribuisce la missione di educatore o istruttore del popolo, non debba almeno essere stato trovato reo d'alcuna trasgressione delle legge, che lo abbia disonorato moralmente, o gli abbia fatto perdere la fiducia de' suoi concittadini — ch'esso inoltre appartenga alla sua patria qual cittadino e mediante la sua residenza in essa, onde non abusare, come insegna pur troppo frequente esperienza, per qualche tempo qual forestiero del diritto d'ospitalità per divulgare scritti colpevoli, per seminare il germe della diffidenza e della sventura, e poi sottrarsi colla fuga al braccio della giustizia gastigatrice; — ch'esso abbia infine l'età richiesta dalla legge in generale per esser uomo.

Dalla matura considerazione di tutti i rapporti presentati dall'esperienza manifestavasi al consiglio dei ministri l'irremissibile necessità di adottare nell'attuale [illegible] politico sviluppo il sistema delle cauzioni per le [illegible] di giornali politici o gazzette, fino all'emanazione [illegible] definitiva legge di stampa. Le disposizioni [illegible] sono prese in modo nei §§ 9-15 del progetto di [illegible] tutti gli altri scritti stampati periodici, e perfino [illegible] nali nascenti quotidianamente, i quali non entr[illegible] campo della politica, non che gli stampati periodic[illegible] si pubblicano a maggiori intervalli, per esempio [illegible] nali mensili o trimestrali, anche di contenuto p[illegible] non debbono sottostare a questa malleveria.

Quindi con queste prescrizioni di cauzione n[illegible] non son toccate in alcun modo tutte le esposizion[illegible] tifiche, artistiche, industriali, ma ben anco le p[illegible] di contenuto più esteso. Oltracciò, col lasciar lib[illegible] § 11) di depositar la cauzione in danaro contante [illegible] RR. obbligazioni di Stato, è tolto ogni aggravio d[illegible] dall'eventualità del corso e da ogni altra lungag[illegible] satoria, mercè la semplicità nelle modalità del dep[illegible] della realizzazione e del completamento (§§ 11-15).

L'esperienza di tutti i tempi, di cui non è l'ultim[illegible] le prove il procedimento recentissimo della legisla[illegible] francese, la quale perfin nell'anno 1848, dopo il [illegible] rovesciamento di tutte le forme politiche, pur ma[illegible] il sistema della cauzione pei giornali politici, [illegible] le imprese giornalistiche maggiori e solide, le qu[illegible] presentano veramente l'opinione di qualsivogli[illegible] politico nello Stato, si trovano anzi rat[illegible] consolidate nel loro decoro e credito sotto la [illegible] questo sistema, e che solo ne soffrono quei giorna[illegible] quali nell'impeto del momento fanno valere qualsi[illegible] denza politica, che sorga improvvisamente presso [illegible] goli, ovvero che ancor più spesso voglion vivere [illegible] scandalo.

Non è d'uopo dimostrare che un Governo onest[illegible] quale voglia provvedere apertamente e con corag[illegible] veri e ragionevoli interessi degli attinenti allo St[illegible] ha infatti più alcuna scelta in tale riguardo. *(Con[illegible]*

PRINCIPATI DEL DANUBIO. — Il *Corrispo[illegible] austriaco*, giornale di Olmutz parla dell'entrata [illegible] tamila Turchi nella Moldavia, e dice esser quest[illegible] mostrazione contro ogni ulterior occupazione per[illegible] della Russia. — Riceviamo lettere da Jassy del 12 e Galatz del 15 marzo, dalle quali si raccoglie esser[illegible] la voce che entrarono colà 45 mila Turchi e che i R[illegible] fanno resistenza. *(G. U[illegible]*

NOTIZIE DEL MATTINO.

Torino. — Hanno avuto l'ordine di partire per Genova le brigate di Savoia e di Piemonte, il reggimento di Novara cavalleria e due batterie di artiglieria.

Parigi, 30 *marzo*. — La risoluzione del Comitato degli affari esteri sulle cose d'Italia, fu proposta all'Assemblea nazionale come ordine del giorno motivato. L'ordine del giorno puro e semplice fu quindi proposto dal generale Baraguay d'Hilliers, ed avendo avuto luogo la div[illegible], l'ordine del giorno puro e semplice fu rigettato da [illegible] voti contro 327. *Pagnerre* propose quindi una modificazione della risoluzione originale del Comitato, e il signor Flocon propose un ordine del giorno motivato di chiar[illegible] che l'Assemblea invitava il Governo a prender misure [illegible] attuare la risoluzione presa dall'Assemblea a' 24 mag[illegible] in favore dell'Italia. La Camera sembrava vinta da qu[illegible] proposizione, quando il sig. Thiers si alzò e propose [illegible] dilazione al prossimo giorno. L'Assemblea adottò qu[illegible] proposizione.

Borsa di Parigi (31 *marzo*). — I fondi si mant[illegible] alti, la questione italiana potendosi dir terminata. Corr[illegible] voce alla borsa che gli accusati di Bourges venissero con[illegible] dannati a 20 anni di deportazione, salvo Courtais e [illegible] altro. Il 5 per 0/0 si chiude a 88, 85 dopo aver fatto 8[illegible], in aumento di 45 cent. Il 3 resta a 56, 30 in aumen[illegible] di 10 cent.

Pesth, 26 *marzo*. — Corrono voci inquietanti s[illegible] stato dell'armata austriaca. Ciò che par certo si è che [illegible] imperiali dovettero ritirarsi, ed un corpo considerev[illegible] dei medesimi fu costretto a far una marcia di fianco [illegible] Hatwan a Waizen tenendo pessime strade. Quest'[illegible] città è minacciata da un numeroso esercito nemico co[illegible] dotto per quanto dicesi da Gorgey, e tra oggi e doman[illegible] potrebbe succedere qualche fatto decisivo. Waizen [illegible] eche cinque leghe distante da Pesth.

—Ricavasi dai giornali di Vienna che Bem ha ins[illegible] i Russi sino al passo di Rothenthurm, dove [illegible] questi di respingerlo. Portatosi allora Bem su [illegible] nstadt, si fortificò in mezzo alle ruine di ques[illegible] Sono queste notizie pervenute da Bucharest in [illegible] dei 14 marzo; mancano però notizie ulteriori del [illegible] s[illegible] *(G. U[illegible]*

Vienna, 27 *marzo*. — Le notizie che ci giungono d'Ungheria sono per noi sfavorevolissime. Kaschau, Eper[illegible] ed anche Gyongyos sono nuovamente in mano degli Ung[illegible] resi, i quali non sarebbero che a 4 leghe da Pesth.

Il barone Welden dev'essere stato destinato a generale in capo dell'armata contro l'Ungheria. *(G. U[illegible]*

Francoforte, 29 *marzo*. — Nella seduta di quest'oggi il presidente annunziò all'Assemblea nazionale che il Vicario dell'impero aveva dichiarato la sua intenzione di deporre codesto incarico, e che rimase fermo nella sua idea, malgrado le rimostranze in contrario del signor Gagern.

La deputazione che annuncierà al re di Prussia la sua elezione alla dignità d'imperatore d'Alemagna sarà composta non di 24, ma di 30 membri che vi rappresenteranno possibilmente tutti gli Stati.

S. NICCOLINI *gerente*.

Tipografia Ferrero e Franco.
Via dell'Arcivesc., accanto alla Madonna degli Angeli.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

[illegible]: un anno . . . Lire 40 —
" 6 mesi . . . " 22 —
" 3 mesi . . . " 12 —
" 1 mese . . . " 6 —
Provincie: 1 anno . . . " 44 —
" 6 mesi . . . " 24 —
" 3 mesi . . . " 13 —
" 1 mese . . . " 4 50

[illegible] ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini

Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'uffizio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi franco di posta alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni. Centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per Torino, all'uffizio del Giornale, e presso i principali librai.
Per le Provincie presso gli Uffizi postali. F. Pagella e Comp. di Torino.
Per Genova presso A. Beuf librato
Livorno » L'Emporio librario
Firenze » Vieusseux librato
Parma » Grassoli, id.
Modena » C. Vicenzi, id.
Roma » P. Merle, id.
» » Capobianchi impiegato postale.
Napoli » Fadoo-Marghieri lib.
Ginevra » Cherbuliez, id.
Parigi » Uffici di corrispon. Delaire e Lejolivet.
Londra » P. Rolandi librato.

Anno II. — Torino, Giovedì 5 Aprile 1849. — N.° 394.

TORINO

4 Aprile

Gli avvenimenti che colla rapidità del turbine ci travolsero allo stato in cui ci troviamo, sono tali che il pensiero rifugge dal precorrere l'avvenire che ci aspetta. La tentata impresa dell'indipendenza era immensa, e non stette in noi che il vero confronto dei mezzi col fine non fosse or accennato, or posto sott'occhio al paese: non stette in noi che la verità sugli uomini e sulle cose non fosse proclamata con alta e franca parola.

Ma l'onda degli avvenimenti, per non dire un destino fatale, tutti ci trascinava; la generosità dell'impresa, l'altezza del sagrifizio, i pericoli stessi cui correvamo incontro ci furono stimolo irresistibile: la storia, l'esperienza dovettero tacere; era viltà la prudenza, erano calcoli d'egoismo i dettati della più ovvia politica, era delitto di lesa nazionalità, di lesa umanità l'accennare a quelle leggi di politica o di semplice buon senso, le quali più facile è schernire che evitare le conseguenze della loro violazione. Un destino fatale, noi siamo forzati a ripeterlo, tutti qual più qual meno, ci aveva affascinati, ed una indescrivibile, quanto ingrata e funesta serie di fatti, di errori, di malizie, d'inganni, passo passo ci aveva condotti alla ferrea alternativa di dover scegliere tra l'onore e la vergogna, tra una morte precipitata ed una morte lenta preparata, ma inevitabile quanto la prima.

La generosità, l'entusiasmo, la fede nei dritti i più sacri furono la colpa dei più, se colpa dirsi potesse! Qual sia stata la vera colpa dei pochi, che pur bastarono a precipitarci in questo stato, noi lo diremo; nè sarà per noi che vadano franchi di quel terribil conto che dovranno rendere alla nazione. E questo giudizio noi lo invochiamo per tutti, per noi stessi dapprima.

Ora una sol cosa domandiamo, ed è se abbastanza gravi ed insoffribili non siano oramai i mali che ci opprimono, onde non si cessi dal provocarne di più gravi, di più terribili ancora! Non basta forse la catastrofe di Novara, non basta il flagello dell'invasione straniera, di quei patti che svelano pur troppo tutta la profondità dell'abisso in cui siamo caduti? Si vorrà dunque ancora la guerra civile, onde vegga il mondo a qual segno, non diremo di perfidia e di follia, ma di bassezza, d'infamia spinger possano le passioni? onde si vegga a qual punto possa trascinare lo spirito di parte sostenuto dall'ignoranza, dalla cieca fiducia con cui si abbandonano pur tanti a chi li sa fare stromento della propria ambizione, per renderli poscia le prime vittime dei loro cupi disegni?

A che tendono queste voci di tradimento? A che tante sciocche o perfide insinuazioni per far credere minacciata la libertà? A che tanti spaventi di reazione? A che quei lamenti con cui non si cessa dal gettare a piene mani il disonore e l'infamia sulle nostre sventure? Or a chi grida tradimento noi rispondiamo: giustizia pronta, inesorabile, e per tutti; a chi vuole minacciata la libertà noi rispondiamo: che il dubitarne è far onta alla nazione, al principe, all'esercito, poichè non può temere della libertà se non colui che disconosce stupidamente l'indole irresistibile dei tempi nostri, che non si sente il cuore di difenderla sino agli estremi, che non è pronto a dirsi: o viver libero, o perire. A chi teme la reazione noi rispondiamo: che non conosce come privilegi, aristocrazia, assolutismo siano a' dì nostri un anacronismo, e che i suoi spaventi son figli di passate servilità, poichè solo chi vilmente si sentì una volta inferiore al nobile può temerlo una volta ancora superiore a sè. L'aristocrazia conosce che il suo onore, i suoi interessi sono irrevocabilmente stretti alle libertà costituzionali, e le sue opinioni essa mostrò sui campi Lombardi e a Novara. A chi finalmente non si stanca dal ripetere le ingrate voci di disonore e d'infamia, noi diremo: che ai mali nostri non si ripara che collo studiarne a fondo le vere cause, col misurarle con occhio impassibile, e col rimediarvi con mano di ferro.

La battaglia di Novara ricorderà nella storia una grande sventura, ma proverà salvo l'onore italiano, l'onore della Croce di Savoia, e le cause della nostra sconfitta appariranno tali da farne onta al buon senso, alla ragione, ben più che al valore del nostro esercito.

La coscienza di una causa, lo spirito di nazionalità, di patria, il punto d'onore, la disciplina, l'esperienza non *si comandano*; il tempo solo li ispira, li afforza, li regola; la giornata di Novara si spiega moralmente da quei tristissimi antecedenti, i cui effetti sono ora pur troppo svelati; si spiega militarmente (serbate le proporzioni) colle battaglie di Leipsik, di Waterloo, colle reddizioni di Ulma, colle rotte della Beresina e di Costantina, pochi giorni decisero la lotta, e la disciplina fu rotta dalla sventura. Il trattato di Parigi imponeva nel 1815 alla Francia vincitrice del mondo un milliardo d'indennità, tre anni di occupazione straniera e i confini del 1789; e questo trattato spiegar deve, che l'onore è salvo dovunque l'ineluttabile necessità comanda.

L'onore della bandiera Sarda non è dunque macchiato d'onta irreparabile, e la rotta di quelle turbe raccolte o strappate a forza alle deserte famiglie, travagliate dai due estremi, della democrazia e dell'assolutismo, che del soldato non avevano e non potevano avere che d'assisa, quella rotta, quell'onta fu lavata a più doppi nel sangue di quei prodi che si mostrarono eguali all'antica disciplina ed al natio valore. — A qual prezzo abbia comprato Radetzky la vittoria, si vedrà fra poco, ed i bullettini austriaci, per quanto duro sia dirlo, i bullettini austriaci rivendicheranno francamente in faccia all'Europa, alle nostre armi infelici quella giustizia che loro viene tristamente negata *da chi ne temeva il trionfo, ed ora tenta di approfittare della loro sconfitta!*

Non s'accusi dunque la nazione, non si versi su di lei una colpa che non è sua; la rovina della causa Italiana fu l'opera di pochi. Non da forza d'armi, ma da arte politica dall'un lato, da perfide trame dall'altro, noi fummo vinti. — Debolezza, orgoglio, ignoranza, perfidia divisero miseramente con trista vicenda uomini e Governi in Italia; proscritti, scherniti ne andarono il buon senso e la ragione, si sostituirono le più insane utopie alla severa politica, si divise l'Italia dal resto dell'Europa, e in quest'*oasi beata* si visse di memorie, d'illusioni, si chiusero ostinatamente gli occhi alla nuda realtà. E così il destino di principi e di popoli, da tutta la stampa straniera, da tutti gli uomini politici d'Europa previsto ed annunziato, da noi soli non si volle vedere!

Ma non basta ancora; ad un'ultima sciagura, alla più orribile di tutte, alla guerra civile vuolsi trascinata la patria; e noi siam forzati di gridare qui ancora colpa non di popoli, non di principi, ma colpa di Governi, colpa di stampa, di perfidi ed insani partiti.

Lo straniero occupa le terre nostre, la causa d'Italia è ricacciata all'arbitrio delle Potenze europee; e a Genova si alza la bandiera dell'anarchia! Ecco l'ultimo scherno, l'ultimo colpo che serbava la demagogia, non diremo a Sardegna, ma all'Italia.

Ma i disegni, le trame, gli uomini sono ormai svelati e conosciuti; e la loro rea follia dovrà arrestarsi a fronte di quell'ostacolo, che irremovibile, insuperabile, si alzerà loro incontro, e sarà questo: l'indole, il buon senso piemontese tristamente illuminato da quei fatti, da quell'avvenire, la cui palpitante terribile evidenza non potrebbe più essere sconosciuta che da un popolo d'imbecilli, da un popolo indegno di libertà.

Noi intanto, nell'intimo e profondo convincimento, che la sacra causa nazionale non potrà mai perire, e sovrasterà ad ogni più terribile vicenda; siccome fra i primi alzammo il grido di libertà, così giuriamo che sinchè vita e forze ci rimangano, l'ultimo nostro grido sarà: viva la Costituzione! viva la causa nazionale!

Sotto nome di dichiarazione politica, la *Concordia* vien fuori quest'oggi colla seconda edizione della famosa protesta dei cinquantasette dello scorso novembre. Lo stesso spirito, la stessa mano, le stesse tendenze. Non c'è di mutato che l'opportunità. Allora una cinquantina di deputati più o meno belligeri, più o meno ambiziosi potevano senza gravissimo danno passarsi il capriccio di una disfatta ministeriale. Ma oggi si è a dieci giorni dalla battaglia di Novara: il nemico vincitore preme le nostre terre; una ribellione iniquissima mette a soqquadro la capitale della Liguria. La gravità di quest'ultimo scritto è quindi ben altra. Epperò la prima nostra meraviglia è il trovarvi sotto cinquantatre nomi, e fra essi alcuni che non avrebbero dovuto esserci ad ogni modo.

Come! il nome di un *Costantino Reta* messo ancora fra i degni d'ispirare fiducia alla nazione, e ciò dopo i luttuosi fatti di Genova!

Un sì strano acciecamento d'audacia è incredibile alla più audace immaginazione! Che vogliono essi dunque nuovamente dalla nazione, alla quale si rivolgono in compagnia di uno de' sovvertitori di Genova? Leggasi quella lunghissima ed astuta insinuazione, e si giudichi. A quella nazione i cui figli caddero a migliaia sui campi di Mortara e di Novara vogliono dare ad intendere che fu tradita! Tradita da chi? da' suoi stessi figli! E insistono lungamente su questo foggiato tradimento: e il valore mostrato dal nostro esercito in tre giorni d'accanitissima lotta non ispira loro altra parola: e i valorosi generali mietuti dalle palle nemiche, e i moltissimi ufficiali stesi sul terreno ferocemente pugnando, nulla dicono loro che *tradimento!* E l'infelicissimo Re, cercante la morte fra i colpi nemici, e gli eroici suoi figli sempre primi al fuoco, allo sbaraglio, non erano dunque che vittime di pochi ed oscuri tramatori che dirigevano i moschetti nemici e le artiglierie?

E sempre innanzi quella inconcepibil favola de' bollettini trovati in tasca a' soldati, quasichè avessero pochi pezzetti di carta il magico effetto della testa di Medusa, e rompessero le forze dell'animo e delle braccia!

In verità noi siamo confusi ed avviliti dinanzi alla ragione: che potessero trovarsi molti sciagurati ed improvvidi che nulla contando le forze nemiche, smisuratamente crescendo le proprie, cacciassero il paese ad una guerra rovinosissima, ciò si può comprendere.

APPENDICE.

LIBRO III. DELLA PROPRIETA'.

DI A. THIERS.

CAPO IX

(*V. Risorgimento*, num. 388).

No, no, mi si dirà, questa è una esagerazione dell'idea che voi oppugnate; non è già dessa l'idea in tutta la sua semplicità e la sua giustezza. Nessuno pretende che lo Stato si faccia chincagliere, orafo, tessitore, fabbricatore di mobiglie. Ma quand'esso avrà delle colonie agricole in Bretagna o nell'Algeria, dei lavori di terreni, in fine, preparati in diverse parti del territorio, avrà adempito ai proprii obblighi. A queste parole io risponderò, che non si parla sul serio, o si parla senza avere consultati i lavoratoi nazionali. E come? Voi riconoscete il diritto, e dopo di averlo riconosciuto vi soddisfate così? Dei lavori di terreni non ne ha mai ricusato in nessun'epoca lo Stato, e con un poco di previdenza esso non deve mai mancarne. Ma potete presentare una zappa a gente usa a tenere fra mano la spola o il bulino? Vi si dirà che ciò è ben crudele, come lo è infatti. Le genti civili se vogliono provarsi a maneggiare la zappa e la vanga, si trovano ben presto le mani insanguinate, rotte le reni, divengono malate, estenuate; e se il lavoro viene dato a compito, com'erasi provato a Parigi negli ultimi giorni dei lavoratoi nazionali, esse guadagnano appena da mangiare un tozzo di pane, mentre accanto a loro un giornaliere di professione può guadagnarsi otto o dieci franchi al giorno. Ed allora che nasce? Un sentimento di umanità s'impossessa dei sorveglianti, si pagano cotali operai senza far nulla, e quel soccorso ricusato con tanto orgoglio in proprio nome, se lo procurano poi con una menzogna. In vece di una elemosina è una frode. Ora non è egli meno disonorevole il ricevere una elemosina dallo Stato che il commettere una infedeltà? Facendosi cioè pagare un salario per un'opera che non si eseguisce? E ciò non è tutto. Io parlo di lavori di terreni a Parigi, ma offeriteli in Bretagna o nelle Lande e vedrete se saranno accettati. Daranno di mano alle armi per non lasciare Parigi, nè io faccio qui una vana supposizione. Le triste giornate di giugno avvennero appunto alla nuova della forzata partenza degli operai dei lavoratoi nazionali.

O ci sono i diritti o non ci sono: se ci sono, essi traggono seco loro delle conseguenze assolute. Se l'operaio ha il diritto di essere dallo Stato fornito di lavoro, codesto lavoro debb'essere conforme alle di lui abitudini, al suo genere di vita, ai suoi talenti; un lavoro che non lo prostri, che non lo renda disadatto al proprio mestiere, un lavoro soprattutto che non l'obblighi ad espatriare, che non lo separi dalla sua famiglia, che non faccia della moglie sua una vedova, de'suoi figli degli orfani. Conviene ch'ei trovi, dirigendosi al Governo, un lavoratoio preparato a riceverlo, una filatura, una fucina, un telaio da seta, una bottega da cappellaio, ecc.... O non v'è diritto, o trae seco queste conseguenze, poichè, lo ripeto, mettere una zappa nelle mani di un operaio in seta, non è adempiere ad un diritto, ma bensì commettere una crudeltà. Se codesto operaio la prende, la getta da canto, non l'adopera ed inganna lo Stato. Ancora una volta, egli è porre se stesso nella necessità di essere crudele, o di fare dell'operaio un uomo inonesto. Non posso intendere un diritto che avrebbe di tali risultati.

V'è di più. Se il diritto esiste, esiste in ogni istante. Esso è compiuto, tant'oggi, come ieri, come domani, come dopo domani, e d'inverno e d'estate, non già quando piacerà a voi di chiamarlo in vigore, ma quando all'operaio piacerà d'invocarlo. Or bene! e come farete se a taluni operai salterà in capo di abbandonare il loro padrone perchè non sono pagati a loro piacere, o perch'egli esige tal patto che non è di loro gusto, e di venire a chiedere lavoro a voi? Voi diverrete allora i complici obbligati di tutti i torti, di tutte le violenze poste in opera contro i padroni per costringerli ad aumentare i salarii. Se il diritto è un vero diritto, non una lusinga scritta in una legge per non più pensarvene poi, ma un diritto seriamente riconosciuto, ed efficacemente accordato, voi fornirete a tutti gli operai un mezzo di rovinare l'industria coll'accrescimento fattizio dei salarii. E sarà questa una vana supposizione? ma i laboratoi nazionali darebbero ancora una risposta. Molti fabbricatori di Parigi avevano delle commissioni che non potevano eseguire perchè gli operai non volevano lavorare per essi. Eravi una parte di armamento di cui il Ministero della guerra aveva urgente bisogno, e che non potè far terminare che molto tardi, a cagione dei laboratoi nazionali i quali procuravano agli operai oziosi o malcontenti delle vacanze pagate. Ma, direte voi, noi sapremo discernere se il diritto invocato lo è a proposito o no. E come? Ed è questo il carattere di un vero diritto? Allorquando si tratta di libertà individuale, di libertà della stampa, deve dipendere dal potere di dire: Ve lo accordo oggi, ve lo ricuso domani? Così avviene nello stato di assedio, ma nello stato di assedio non v'è più diritto. Nello stato ordinario si lascia dipendere dall'arbitrio del potere cui sarebbe data facoltà di dire: si può esercitare il diritto quest'oggi e non domani, ovvero domani e non quest'oggi?

E donde nasce questa infelice contraddizione tra il principio che volete ammettere e l'applicazione di un tal principio? Egli è che voi avete abusato della parola per dare alle cose un carattere falso e violento: egli è che voi avete chiamato diritto ciò che non è, e che voi pretendete convertire in obbligo assoluto quello che è, e debbe rimanersi per parte del potere un semplice atto di buona volontà. Se voi aveste diritto al lavoro, al vostro diritto dovrebbe rispondere per parte dello Stato l'obbligo positivo, formale, inevitabile di fornirvi lavoro, un lavoro, ripeto, conforme alle vostre abitudini, alle vostre forze, ai vostri talenti. Io non voglio per niun conto scherzare in così grave materia: ma poichè non v'hanno limiti segnati infra i lavoratori; poichè non si può pretendere che il diritto che esiste per una classe non esista per un'altra (poichè se vi fossero diritti di classe, converrebbe riconoscere in ciò subitamente una strana aristocrazia) io vi dirò che il diritto al lavoro esiste pei medici senza ammalati, per gli avvocati senza cause, per gli scrittori senza lettori, come per gli operai stessi: chè il diritto infine esiste o non esiste, e che voi dovete impiego a tutti o non ne dovete a nessuno. Sì; se voi siete conseguenti, siete in debito d'impiegar tutti; in tal caso prevedete voi tutte le conseguenze? Preparate dunque impieghi per tutti gli operai del pensiero, com'egli si dicono; e se il diritto al lavoro è un vero diritto, cedete loro i vostri impieghi o dividete con essi quelli che avete. Imperocchè lo ripeto, il diritto della libertà individuale, della libertà della stampa, è assoluto, è comune a tutti. L'operaio che vuole scrivere, lo può quanto colui che voi qualificate col titolo di borghese. Perchè dunque il diritto al lavoro, per una eccezione, dovrà essere il privilegio di una sola classe di lavoratori?

Non v'ha qui che una risposta ragionevole, e che io m'affretto di accettare come eccellente; ed è che voi non potete dar quello che si esige da voi: che voi non potete dare impieghi a tutti coloro che ne vogliono: che voi non potete fare del Governo un chincagliere, un mercante di mode, un fabbricante di mobili, un decoratore di appartamenti, come se si trattasse di una collezione d'impieghi in pronto per chi ne vuole: chè il solo immaginarlo sarebbe follia. In una parola, che all'impossibile niuno è tenuto, nemmeno lo Stato; che per conseguenza non vi ha obbligo assoluto, ma soltanto convenienza, urgenza di fare il meglio che si può. E ciò dove ne conduce? A dire che v'ha luogo non già di proclamare un diritto, ma ad invocare fortemente la beneficenza dello Stato, d'imporgli il dovere d'impiegare tutti i mezzi ch'egli ha per soccorrere quegli operai che si trovano senza lavoro. Così parlando tutto diventa semplice e vero, tutti i pericoli cessano, tutti gli abusi a cui potrebbero ricorrere i partiti con dichiarazioni inscusate, spariscono. Lo Stato non

Ma che costoro dopo il fatto di parecchie sanguinosissime battaglie, dopo le relazioni de' più esperti ufficiali che in queste battaglie cimentarono la vita, vengano a portare attorno, come una verità, la sciocchissima accusa di un tradimento lontano da ogni ombra d'umana verosimiglianza, ingiuriosissimo alla memoria de' caduti, indegnissimo al nome de' superstiti, ciò non si può per niuna guisa tollerare: è un'onta nuova negli annali piemontesi, che farà sorridere i posteri, come fa inorridire i presenti. E voi vi date aspetto di censori dello straniero? Voi predicate la barbarie dei Croati? Qual sorte di civiltà, d'umanità è dunque la vostra, che stimiate meno obbrobrioso per la nazione attribuirle una sconfitta ed un tradimento, che una sconfitta sola prodotta dalle ordinarie cause che produssero tante altre al mondo?

È impossibile seguire col ragionamento questa tristissima aberrazione d'intelletto e d'intelletti: la sola passione può spiegarla. Ci basti notare che la nuova dichiarazione de' 53 sedicentisi ancora rappresentanti della nazione è un oltraggio al buon senso, un oltraggio alla grande sventura di un popolo, che invece di trovare in coloro che una volta onorò de' suoi suffragi, de' difensori de' suoi diritti, de' promotori di unioni, v'incontra seminatori di sospetti e di divisioni.

SPIRITO DE' GIORNALI DELLA CAPITALE

Non una parola di riprovazione sulle stragi di Genova nè nell'*Opinione*, nè nella *Gazzetta del Popolo*.

La *Concordia* invece con quel suo garbo particolare con cui sa insinuare a tempo, a tempo accusare e maledire, lancia una meschinissima frecciata sovr'uno degli uomini più eminenti e coraggiosi del nostro paese, sull'intrepido rivelatore delle follie demagogiche, sul profondo scrittore delle cose e degli errori militari della presente guerra, su Carlo Promis. L'ultimo suo scritto intorno alle cause del pubblico disastro, nel quale non si sa più se abbondi la profondità dell'amor patrio o quella delle militari cognizioni, noiò fortemente la buona e comoda inventrice, e patrocinatrice dei *tradimenti*. Essa non vorrebbe veder un tal uomo fra i membri della Commissione deputata a conoscere degli ultimi fatti della guerra. La scienza e la coscienza inesorabile di un tal uomo non la rassicurano. Egli si è troppo energicamente pronunziato contro le barbare immaginazioni di *tradimenti*; egli conosce troppo le cause vere e sole del nostro immenso disastro, ed è uomo da farle conoscere altrui, anche a costo di incontrare nuove ire dalla parte della *Concordia*.

Del resto la *Concordia* che vede solo prevenzioni in uno de' membri della Commissione, dovrebbe ricordarsi che tre deputati della Commissione non ne sono scevri, quando è noto che il signor Lanza fu quello che portò alla Camera il bullettino accusatore, che fu il grande argomento di scandalo sul quale tutti gli accusatori si fondarono.

Sicchè a tutt'altri che alla *Concordia* si aspetta di alzar la voce contro i prevenuti se prima non l'alza contro i suoi amici.

Il signor Promis poi è tal uomo, che ove trattisi di delicatezza, non ha bisogno di consigli.

Il capitano Carlo Morozzo della Rocca, accorso volonteroso con cinquanta carabinieri per cooperare alla difesa di Casale, è soggiaciuto ieri alla mortale ferita riportata, quando passato il ponte sospeso, moveva animato alla testa dei suoi soldati contro una batteria austriaca.

Il forte giovane spirava il giorno stesso in cui il fratello maggiore, il colonnello Morozzo, cadeva trafitto in Genova da palla fratricida.

La morte di questi due distinti soldati basterà ella per distogliere dal capo del superstite fratello, rimasto illeso dalle palle nemiche, il ministro attuale della guerra, dalla taccia di tradimento, di timidezza, che i fautori di disordine e d'anarchia scagliano contro tutti coloro che al coraggio militare sanno accoppiare coraggio civile bastevole per resistere alle fazioni che straziano il paese? Non lo speriamo: quei sciagurati che calunniavano Perrone avanti agli elettori d'Ivrea, Passalacqua avanti a quei di Tortona, non rifuggirono dal rappresentare anche ora i La Rocca come nemici della causa nazionale, come poco curanti dell'onore delle nostre armi.

Ancora sul mal governo delle Regie Poste.

Noi ci querelammo più volte, e col diritto che ci compete di cittadino, di contribuente e di membro della rappresentanza nazionale, del deciso mal governo in cui si lascia l'amministrazione delle Regie Poste.

Ogni nostra querela pur troppo fu vana. Il ritardo dei corrieri, padroni d'andare presto o adagio come più lor piace; quello dello spartimento delle lettere, date in ora in cui è impossibile rispondere col ritorno del corriere, con enorme danno del commercio; lo smarrimento di molte lettere, le quali non possono aversi dai destinatarii; l'eccedente illegale pagamento che pretendesi delle lettere provenienti dalla Francia, dopo la tassa minore uniforme colà stabilita; il frequente caso di veder trattenuta più giorni in posta una lettera inutilmente aspettata, sono tante querele, che il pubblico ha diritto di porgere contro l'amministrazione postale.

S'essa, insensibile a queste lagnanze, ed incapace di sentire, non fosse che per amor proprio, le medesime, vuol perdurare in siffatta condotta, questo non è motivo per cui venga ulteriormente tollerata, e noi speriamo, che il signor presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, sopraintendente generale delle R. Poste, malgrado le molte sue occupazioni, ben più gravi in vero, vorrà degnarsi di dare un momento di attenzione a questo così importante ramo del Governo affidatogli, onde, convintosi degli abusi ed inconvenienti che in esso regnano, coll'equità ed energia che distinguono il nobile di lui carattere, saprà quanto prima porvi efficace rimedio.

Chi può dire le ambascie, che la negligenza degli uffiziali postali causò in questi tristissimi giorni delle nostre peripezie? Noi sappiamo di molti genitori, di varie spose, fratelli, sorelle, i quali, ignari della sorte de' loro cari congiunti, anziosi d'averne notizie trepidanti, di saperli estinti o gravemente feriti, vennero tenuti al buio d'ogni notizia, per mero effetto di negligenza postale. Citeremo fra gli altri una vedova, madre d'unico figliuolo, il quale benchè sollecito ogni giorno scrivesse alla madre le nuove sue, assicurandola d'essere riuscito salvo, questa non ricevette che l'ultima di quelle lettere. Ma si dirà gli eventi militari poterono esserne causa; ebbene, neppure questa scusa è valida: perocchè le lettere venivano *da Agliè*, stanza militare del giovine scrittore d'esse, e da quel luogo alla capitale certo non eravi ostacolo di militari fazioni; e quelle lettere furono scritte in numero di quattro, oltre a due altre dirette ad un amico, ed una sola ne fu recapitata.

Mille di questi casi si potrebbero narrare, che si tralasciano per amore di brevità, segnatamente nelle contingenze attuali de' moti genovesi, che interessano tanta parte della nostra popolazione, e per sentimento d'affetti, e per affari commerciali, onde sappiamo esser nati gravissimi pregiudizi a più d'uno.

Un tale stato di cose non può più oltre durare senza porgere diritto ai lesi di dar formale querela contro l'amministrazione.

Lo Statuto vieta qualunque riscossione non sancita da leggi. Se l'Amministrazione postale continua a riscuotere oltre il diritto portato dalla tariffa interna, come prima, quello estero de' paesi, dove la tariffa venne considerevolmente ridotta, noi avvertiamo i contribuenti che sono in diritto di ricusarsi a tale pagamento. Così per esempio una lettera semplice di Parigi, tuttor tassata lire 1 e 50 centesimi, non ne deve che 70, cioè 50 dal confine a Torino; tassa interna; 20, tassa uniforme adottata in tutta la Francia.

Quando nessuno porgesse tale rifiuto, quando si continuasse nell'indebita esazione, noi prendiamo l'assunto di denunciarla alla prima riunione del Senato, cui interverremo, quantunque abbiamo speranza, che prima della sua convocazione il degnissimo signor presidente del Consiglio saprà, col dare un capo attivo, perito nella materia e giusto, ma severo verso i suoi ufficiali, porre rimedio al male.

Nello scrivere queste parole abbiamo creduto esercitare un diritto ed un dovere, e noi speriamo ch'esse verranno accolte dal signor ministro col senso d'equità che lo distingue.

PETITTI

Fra mezzo alla tristezza che aggrava l'animo de' Piacentini, udite le triste novelle del campo, e le dure condizioni alle quali il nostro paese ha dovuto soggiacere, il giorno 29 marzo sorse grato per essi, e merita d'essere notato ad onor loro.

Un uffiziale dello stato maggiore della prima divisione provvisoria, comandata dal bravo generale Alfonso Della Marmora, il cavaliere di S. Marzano procedente da Parma, smontava al palazzo governativo di Piacenza, per presentarsi a quel governatore austriaco, generale Rath, onde chiedergli a nome del suo comandante libero il passo sotto le mura della città di Piacenza per le truppe sarde, che dai ducati doveano rientrare in Piemonte.

Appena seppero i Piacentini l'arrivo dell'uffiziale sardo, che tosto improvvisarono una spontanea dimostrazione in onore di lui e del nostro Governo, e fattogli numeroso corteggio l'accompagnarono festeggiandolo, gittandogli e porgendogli fiori, ad alte grida esclamando *viva il Re nostro Vittorio Emanuele II: viva il Piemonte: vivano i nostri fratelli piemontesi.* Fra le altre, una bella signorina se gli avvanzò incontro, e presentandogli un mazzettino di fiori gli disse: *lo accetti e lo tenga prezioso, dacchè non ne porsi mai altri di vita mia.*

Gli uffiziali austriaci, tuttochè non potessero essere contenti di quella dimostrazione, cercavano di nascondere il mal umore che in essi destava, ed uno fra di loro osservò al S. Marzano: « *Vous voyez, monsieur, que quoique nous soyons vainqueurs, toutes les sympathies sont pour vous.* »

Acclamato dovunque, attraversò il nostro ufficiale l'intera città, accompagnato dai plausi popolari, attalchè niuna ovazione mai fu più compita ed energica di questa.

Il S. Marzano, oltre al non averla provocata, prudentemente comportavasi nel cercare anzi di scansarla, ma naturalmente non volle essere incivile, e non mostratosi perciò avverso e freddo, corrispose con effusione d'animo ai saluti ed alle strette di mano, che gli si davano dai buoni piacentini, serbando nobile e dignitoso contegno, qual si addice ai soldati. Non potè a meno però di essere da tale dimostrazione convinto, che ne' cuori generosi di quegli abitanti tuttavia esiste vivo e sincero un sentimento di gratitudine da ogni buon italiano dovuta all'ardimentoso ed infelice Piemonte, il quale, tuttochè oppresso dalla sventura, serba tuttavia la coscienza dei proprii diritti, e la disposizione a qualsiasi sacrificio che valga a riconquistarli quando che sia, mostrando... meno avverso il destino.

Il giorno dopo il generale La Marmora ... una brigata della sua divisione lungo le mura ... za per la strada di circonvallazione, com'era ... nuto. Chiuse le porte, occupati i bastioni da ... ci, a nessun abitante era dato di festeggiar que... che anzi numerose e minacciose pattuglie ... lontani dai nostri, contristando in siffatta guisa ... di quei buoni concittadini, e quello de' no... soldati.

La città, come s'è detto, interamente chiusa, ... pareva in istato d'assedio, e vuolsi che in puni... dimostrazione fatta al S. Marzano, il generale R... imposto ai Piacentini l'enorme taglia di cen... italiane.

Ciò non pertanto rimane provata la sim... mensi e de' Piacentini per noi, e chi sa ch'essa ... di lieto augurio per una futura miglior epoca di ... gimento tra i due paesi.

Un uffiziale di Stato maggiore della ...
La Marmora

Avendo data sulla fede dell'*Opinione* una ... dei fatti di Casale, che abbiamo ragione di ... tata da chi cooperò all'impresa più colle parole ... coll'opera, ci facciamo debito di riferirne un'altra ... ci viene trasmessa da un testimonio oculare, ... racità del quale possiamo esser garanti. Nulla ag... geremo a questo racconto: solo osserveremo che ... maggior onore della giornata torna al sig. ... Pietro Bosso, quello stesso di cui il Circolo ... fece i maggiori sforzi per impedire l'elezione ... sentandolo come un retrogrado, un codino, ... Pinelli, di sensi non bastantemente italiani.

Il 24, verso le nove del mattino l'Austriaco ... parlare col Generale governatore del castello e col ... nello della Milizia Civica; il governatore non ... posto; inviò un officiale: col colonnello ... avvocato Cobianchi (dee notare che da noi tutt... di avvocati: di nove consiglieri, oltre al Sindaco ... tario, sette sono avvocati patrocinanti, ed un ... Lanza!) si accompagnano l'avvocato Guida e il ... Lanza, ambo consiglieri delegati. — Di ritorno dal ... rale Wimpfen, dopo essere stati al Consiglio, veng... l'avvocato Degioanni, sig. Lanza ed il colonnello ... bianchi sulla spianata del Po, ove era schierata gran ... della Milizia Civica e della popolazione. — Cobianchi ... essere d'avviso che la città non si difenda, nè oppo... resistenza all'Austriaco; che se la Milizia voleva oppors... e difendersi, egli non si credeva capace di comandare, ... lasciava a chi volesse il comando, e che al caso avrebbe servito anche come semplice milite (ma in tal qualità non fu visto in appresso); il Sindaco e Lanza espongono ... stessa opinione; dicono che il generale austriaco era ... formato che la nostra Milizia non era organizzata (capace d'una resistenza, e predicavano a più non posso ... prudenza il resistere, e che essi dichiaravano al pub... tale loro opinione per non essere responsabili di tutte le calamità che ne seguirebbero. — Allora prese la parola l'ingegnere Pietro Bosso: disse essere pure padre di famiglia carissima, aver casa e sostanze da conservare, ma prima di tutto doversi salvar l'onore; che sarebbe viltà ... arrendersi ad un nemico, di cui non se ne conoscevano nemmeno le forze, che poteva la baldanza nemica essere un tentativo, un colpo di mano; che mentre il castello dichiarava volersi difendere, noi pure dovevamo resistere e che forse in tempo saremo stati soccorsi dalle nostre truppe. — Queste parole furono come scintille elet... molti generosi ripetono: difendiamoci, difendiamoci. — Il Lanza dice che, giacchè il volevano, il Municipio ... avrebbe secondati, somministrandoci quei mezzi che ave... ma intanto egli ed il Sindaco se ne vanno in castello ...

---

si assume l'obbligo di tentare l'impossibile, di occupare ducento mila braccia sugli ordini delle fazioni, di provvedere a tutti gli operai il mezzo d'interrompere a loro talento i lavori dell'industria e di elevare a loro grado il prezzo delle retribuzioni. Perchè non essendo tenuto che a sollevare la società dalle miserie, ha il diritto di distinguere fra la miseria vera e la miseria simulata, fra la sventura interessante degna del soccorso del paese e la sventura faziosa. Non è più dunque in forza di un diritto, ma di ciò che vi ha di più rispettabile al mondo, dell'umanità sofferente, cui tutto si debbe eccetto l'impossibile, eccetto la violazione dei principii su cui posa la società.

E se si viene ancora a ripetere che la è elemosina che si offre, io risponderò sempre che non è elemosina, ma beneficenza, la quale non fu giammai un'offesa quando fu accordata da taluno che è al dissopra di noi, quasi come la Provvidenza stessa, vale a dire lo Stato; ed accordata a uomini veramente infelici, infelici non già per loro colpa ma per quella degli eventi. Io risponderò che S. Vincenzo de' Paoli non fu tenuto giammai per uomo che avesse oltraggiato l'umanità; che infin de' conti ciò che non vuolsi accettare a titolo di soccorso, ma a titolo di salario dopo averlo guadagnato, non si guadagnerebbe colla zappa alla mano, non si toccherebbe senza averlo guadagnato, il che sarebbe un atto molto meno onorevole che l'aver ricevuto un soccorso.

Ciò posto, lo Stato dovrà ingegnarsi per trovar mezzi onde andare al riparo di sì crudeli intervalli di lavoro. Egli non potrà dare tutto ciò che gli verrà chiesto, ma colla previdenza potrà sempre fare qualche cosa e forse molto, perchè lo Stato ha sempre muraglie, macchine, navi, funi, fucili, cannoni, vetture, scarpe, arnesi, abiti, cappelli, drappi, tele, palazzi, chiese a far costrurre; e una amministrazione abile la quale riservasse questi lavori così varii a tempi d'intervallo, che per certe fabbriche come sarebbero macchine, armi, vetture, drappi, tele, vi avrebbero stabilimenti suscettibili di estendersi o di restringersi a talento; che per le piazze forti o pei palazzi a costrurre avrebbe le sue liste preparate e le terrebbe pronte per il momento in cui l'industria privata avesse ad interrompere i lavori, che raccoglierebbe così sul mercato generale le braccia inoccupate, al modo che certi speculatori comprano gli oggetti noncurati dal pubblico; che a questa previdenza amministrativa aggiungerebbe la previdenza finanziera e serberebbe il suo debito in corso libero e disimpegnato in modo da trovar danaro quando più alcuno non ne avesse: un'amministrazione che si desse tutte queste cure difficili, non impossibili, giungerebbe a diminuire di molto il male, senza però riuscire a toglierlo per intiero.

Per il che, se lo Stato deve porsi a fabbricare drappi per truppe o tele per vele, in pari tempo pensare a decorare il vôlto del museo del Louvre, oggi povero e nudo come quello di una scuderia, non avrebbe forse cachemire e gioie a comandare: non potrebbe dunque provvedere a tutto e non rimarrebbe in fin de' conti per mezzo definitivo e compiuto a riguardo di certe classi di operai che la beneficenza nobilmente fatta e degnamente accettata. Non potrebbe per ultimo giammai adempiere a questo dovere assoluto di dare per intimazione di qualunque si presentasse un lavoro conforme alla professione del richiedente, da una serratura, da un orologio, da un'auna di trina fino ad un impiego di magistratura o di finanza. Questo preteso diritto cui non risponderebbe che l'impossibile, non è che un pretesto inventato dalle fazioni per avere il mezzo di muovere a loro vantaggio armate pagate dal tesoro. Non si abbia più dunque la pretesa che noi vogliamo lasciar morire di fame l'uomo senza lavoro; perchè io rispondo, che noi nutriremo l'uomo sprovvisto di lavoro senza dargli tuttavolta nè un salario uguale a quello dei tempi prosperi, nè un salario che gli tocchi senza lavorare, nè un salario che gli permetta di far salire alto e con violenza la mano d'opera, nè infine un salario che gli valga ad essere soldato della guerra civile. Un salario di tal fatta non sarebbe comportabile da veruno Stato, nè vi ha Stato che possa credersi a ciò sufficiente: in quanto che commetterebbe un suicidio, un attentato contro la società, accordandolo. Questo grido di umanità che si finge innalzare, quando si tratta di diritto al lavoro non è dunque che un grido simulato, imitatore della voce della sventura, e in realtà non altro che l'eco della voce delle fazioni.

Ecco la solidità del terzo ed ultimo mezzo immaginato dai socialisti. Si vede ch'egli equivale all'*associazione* e alla *reciprocità*. Ma rimane una conclusione a dedursi da tutto ciò: sarà l'argomento dell'ultimo capo di questo libro.

CAP. X.

DEL CARATTERE GENERALE DEI SOCIALISTI.

Che i socialisti in realtà attaccano altrettanto la proprietà che i comunisti stessi, e non si occupano che d'una piccola parte del popolo, di quella che si trova riunita nelle città.

Riassumiamo quello che precede.

I socialisti, volendosi distinguere dai comunisti, considerando la stessa qualificazione dei comunisti come un oltraggio, hanno inventato queste tre cose:

L'associazione.
La reciprocità.
Il diritto al lavoro.

L'associazione che consiste a riunire fra loro certe classi d'operai, per speculare su di un capitale fornito dallo Stato o formato delle loro economie, affine di loro procurare i beneficii del padrone, e di sostenere il prezzo che la concorrenza tende senza posa ad avvilire.

La reciprocità, che seguendo uno scopo opposto decreta il buon mercato, lo comanda per via di una riduzione arbitraria di tutti i valori, sostituisce al numerario una carta che sarebbe emessa da una banca di scambio, e il cui vantaggio sarebbe di non essere giammai rifiutata, di non farsi giammai pagare ad una tassa usuraria come l'oro e l'argento.

Il diritto al lavoro finalmente che si appoggia alla pretesa di far cessare ogni miseria, assicurando a ogni uomo inoccupato un impiego immediato alle sue braccia.

Io ho provato che il primo di questi sistemi, l'associazione procurava a qualche lavoratore privilegiato il mezzo di speculare alle spese di tutti gli altri, quando lo Stato fosse costretto a fornire il capitale, e li esporrebbe a rovinarsi quando il capitale fosse formato colle loro economie, che avrebbe soppresso nell'industria il solo vero principio d'azione, cioè l'interesse privato, che v'introdurrebbe l'anarchia e che non sfuggirebbe alla ruina, se non che creando il monopolio a profitto di qualche industria sopprimendo la concorrenza; che infine supponendo che divenisse praticabile non si occuperebbe che di qualche classe operaia, le classi agglomerate nei grandi labo...

Io ho provato che il secondo di questi sistemi, la reciprocità in contraddittorio col primo, fondandosi sul buon mercato di preferenza che sulla carezza, era altresì chimerico, perchè riuscendo non se ne farebbe nulla, mentre il mondo avrebbe perduto tanto quanto avrebbe guadagnato; che però non avrebbe avuto riuscita, perchè i valori sono per loro natura impalpabili: che si sarebbe toccati gli uni e non gli altri, e che si sarebbe egualmente colpito di spogliazione il piccolo numero di quei sui quali si sarebbe portata l'azione che sulla nuova carta sostituita al numerario, per il che si sarebbe largheggiato col primo venuto e a nulla varrebbe; ovvero non concedendo che con precauzioni rassicuranti inclinerebbe altresì al rifiuto e al farsi pagar caro quanto lo stesso numerario: che questo mezzo infine quando fosse praticato non aiuterebbe meglio che il precedente la massa degli operai, quelli in ispecie abitatori delle campagne, necessariamente poco consci delle banche che rilascierebbero le cartelle.

Quanto al terzo sistema io ho provato che lo Stato non poteva riconoscere un diritto, cui si troverebbe nell'impossibilità di soddisfare, il cui esercizio riuscirebbe aperto in qualche momento e non in tutti, invocabile per certe classi, e non per certe altre; che proclaman...

espongono al governatore come fossero dolenti, e ch' era loro malgrado e contro la loro esternata opinione che la popolazione e la Civica volevasi difendere. — Il nemico che aveva fissato per termine della resa sino a mezzodì, fa tuonare il cannone; vi risponde gagliardamente il cannone del castello: valorosi cittadini, ma disordinati e senza comando alcuno, per l'abbandono del colonnello, contraccambiano alcuni colpi col nemico. — L'impressione dei discorsi pubblici del Cobianchi, del Lanza e Degioanni aveva prodotto il suo cattivo effetto, ed aveva scoraggiati e civici e cittadini; gli uni si nascondevano, gli altri emigravano, massime atterriti dal cannone austriaco. — Non v'era più ordine, nè comando. — Sul principio della sera l'Intendente fece chiamare l'ingegnere Bosso ed offrì a lui la direzione di tutti i mezzi di difesa; e pose sotto i suoi ordini la Guardia Nazionale, secondando in ciò le istanze di molti cittadini. — L'ingegnere non seppe rifiutarsi al santo dovere di salvare la patria. Diede le più energiche disposizioni; chiamò a raccolta le milizie; fece costrurre le barricate; destinò forze per le rispettive loro difese. — Mille ordini; ai parroci per la custodia delle campane a suonarsi a stormo ad un suo cenno; si perquisisce la polvere; si ordina la formazione delle cartucce, ecc. ecc. — Verso le tre giunge da Alessandria il capitano de' carabinieri conte Carlo Morozzo con 50 mila cartucce. — Egli si offre a battersi; povero e generoso giovane! così presto alla vedova madre, alle speranze della patria da nemico colpo ci è rapito; spirò l'anima forte ieri mattina alle sei e mezzo!!

Giungono in sul mattino altri officiali della Compagnia Sacra; anch'essi offrono di cooperarvi in tanta impresa. Fra questi debbo nominare Pietro Ferreri, Raybaud Edoardo, Valle Giuseppe, tutti e tre capitani della Compagnia Sacra. — Lungo sarebbe il dare tutti i particolari della giornata. Vedendo che il nemico si fortificava, collocando una batteria, che più non era dominata dal castello per essere a valle del ponte, per tre volte andammo ad attaccarlo, affine di molestarlo in questa posizione, ed attraversando il ponte sospeso sotto i colpi del nemico; nell'ultima fazione rimase ferito il prode conte Morozzo, che tuttavia venne trasportato dai nostri a grave pericolo di essere colti dal nemico. — Dopo la terza ritirata il Tedesco sfogò tutta la sua rabbia scagliando e razzi e granate e bombe contro la città; ma i cittadini lo aspettavano tuttavia sulla sponda destra, e si apparecchiavano a nuova difesa. — Allora il *coraggioso* Lanza e 'l *bravo* Degioanni supplicano il vescovo, e ravvolti in bianca bandiera si avviavano a chieder grazia e pietà al Tedesco; contro di loro si opposero valorosi cittadini, ed impedirono sì disonorevole azione. — Pochi istanti dopo il nemico spiega egli stesso quella bianca bandiera che la codardia dei municipali spiegar voleva, e chiede sospensione d'arme; ma con essa fa conoscere la sorte delle armi nostre presso Novara, e 'l conchiuso armistizio. — La missione dell'ingegnere Bosso era quasi finita. Non la tratterrò ad accennarle tutte le altre disposizioni date per la quiete, ordine pubblico, e per la raccolta delle armi che eransi distribuite. — Nel giorno susseguente egli rassegnò il potere di cui era stato investito, come dal proclama che io le rivolgo.

Il colonnello Cobianchi quando il pericolo passò rivestì la insegna e le spalline per assistere alla funzione funebre delle vittime; il Sindaco e tutti gli avvocati municipalisti si gloriano della difesa di Casale; e quell'atto da loro sconsigliato, a cui si opponevano con tutte le loro forze, che gridavano esser follia, imprudenza, ora viene magnificato per prodezza, per la più bella pagina della storia di Casale, e fanno tutta la collezione delle più belle frasi poetiche.

Di colui che diresse, e si espose al fuoco nemico per animare colla voce e coll'esempio la popolazione, nulla si dice; egli non è avvocato!

Le vittime che abbiamo a piangere sono quattro, compreso il conte Morozzo spirato ieri mattina; dei feriti ve ne sono quindici o venti, ma leggermente.

Ecco il proclama dell'ingegnere Bosso:

Concittadini e militi!

Al primo rumore, che il nemico appressavasi a noi, il rappresentante del Governo offerivami il comando interinale della guardia nazionale, e la direzione delle opere che potevano servire alla difesa della città. Era troppo grave il pericolo perchè un cittadino amante della sua patria esitasse un istante ad assumere il propostogli uffizio, ed a soddisfare a un così sacro dovere.

Si diedero adunque pronte ed energiche disposizioni; mi cooperarono senza risparmio di fatiche, e di zelo molti ardenti cittadini, e militi; si provvide a tutto quanto era domandato dalle stringenti contingenze in cui si trovava il comune, e mercè gli sforzi di tutti, l'ordine fu per quanto era possibile conservato dovunque.

La patria è pur troppo immersa nel lutto per le sventure, che si aggravano sopra di essa; ma nella generale desolazione rimane a questa città la non lieve, e non ingloriosa consolazione d'aver respinta dalle sue mura l'occupazione nemica, e salvati i suoi abitanti dalle inevitabili e dolorose sue conseguenze.

Il generale Di Solaro, governatore del Castello, validamente coadiuvò a difenderci, ed abbiasi il tributo della nostra riconoscenza. Vari uffiziali e soldati di ogni arma concorsero coi cittadini, coi militi e terrieri alla santa impresa, ed abbiansi anche essi l'omaggio delle nostre lodi e della gratitudine nostra. Quelli poi che fra voi, concittadini e militi, non con pompose e vane parole, ma con atti di valore e di gagliardia hanno provato, che nei loro petti palpita un cuore veramente italiano, quelli che trovaronsi meco ne' maggiori pericoli, e colle armi alla mano esposero la vita nel sanguinoso conflitto, siano certi che i loro nomi non saranno dimenticati, e che la patria li saprà degnamente apprezzare.

Le poche vittime che deploriamo in questa terribile circostanza, e i numerosi nemici caduti sotto il tiro dei Casalesi sono incontrastabile prova, che nelle vene dei Monferrini scorre ancora il sangue di quei forti loro padri, che fiaccarono altre volte la baldanza di stranieri aggressori.

Il pericolo della patria è, almeno per ora, cessato. Ogni cittadino rientra ne' suoi ordinari uffizi, e la milizia nazionale dovendo ripigliare il suo ordinario regolare servizio, io ne rassegno il comando, sempre disposto a dare in ogni circostanza la vita, quando possa giovare a questa adottiva mia patria.

Casale, il 27 marzo 1849.

L'ingegnere, Pietro Bosso.

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

Torino. — *Relazione fatta a S. M. dal ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno in udienza del 3 corrente.*

Sire!

L'animo compreso da profondo dolore veniamo a riferire alla M. V. tristissimi avvenimenti, ed a proporre i mezzi per venire incontro alle più funeste conseguenze che ne possano derivare.

La M. V. conosce i primi moti, che ebbero luogo nella città di Genova in seguito ai disastri della nostra guerra; conviene tuttavia risalire al loro principio per giudicare della natura dei medesimi, e della necessità dei provvedimenti che noi proponiamo.

Appena giunse in Genova l'annunzio dell'infelice esito della battaglia di Novara, che quello stesso partito che afflisse nei mesi addietro con continui tumulti quella nobile città, ne approfittò spargendo le più false voci, e, commovendo gli animi con tristissime memorie, cercò di accreditare quella, che in seguito ai patti dell'armistizio, dovesse occuparsi la piazza di Genova da forze austriache.

Una mano di popolo, secondata da alcune compagnie di guardia nazionale, dimentiche del dover loro, tentò di costituire un Comitato di pubblica sicurezza, in cui figuravano i nomi dei principali agitatori.

Il senno del Municipio ed il contegno del rimanente della guardia nazionale sventarono quel primo tentativo, e mantennero fermo l'ordine; dichiarandosi il Municipio in permanenza d'accordo coll'intendente generale, e del luogotenente generale comandante della divisione.

Se questa determinazione serviva a tranquillare gli spiriti dei buoni, non appagava le mire de' tristi agitatori, i quali spinsero il popolo a chiedere una distribuzione d'armi.

Le prove date in altre occasioni di probità e di amore dell'ordine dalla corporazione dei facchini, mosse il Municipio a distribuire alcune centinaia di fucili a questi buoni popolani, in ampliazione delle compagnie della guardia nazionale sotto la direzione dei rispettivi capitani.

Però al palazzo Tursi erasi raccolta quella parte della guardia nazionale che appoggiava i voti degli agitatori; l'intendente generale si recò colà per esortarli a non turbare l'ordine, essi cui il mantenimento ne era specialmente confidato. Risposero con oltraggi e minacce, ed avendolo fermato in ostaggio, ottennero dal luogotenente generale comandante la divisione, in premio della libertà del medesimo, la consegna alla guardia nazionale dei due forti dello Sperone e del Begatto.

Colla stessa violenza riuscì a questi sediziosi di arrestare e condurre al palazzo Tursi il generale Ferretti, comandante della piazza; per cui onde non compromettere la poca truppa che rimaneva stanziata al palazzo ducale, il luogotenente generale De Azarta ritirossi alla posizione dell'arsenale detto di Santo Spirito.

Convenivano però nella città molti forestieri sconosciuti, a cui dai sediziosi vennero fornite armi, e colla più riottosa plebaglia ingrossate le loro file portavansi ad intimare al Municipio la ricognizione di un comitato di Governo, composto del generale Avezzana comandante della guardia nazionale, dell'avvocato Davide Morchio e di Costantino Reta. Il Municipio, fedele al suo dovere, non volle riconoscere un'autorità così illegale: ma da questo passo non esitarono i sediziosi di venire a quello di una aperta ribellione, ed il comitato da essi instituito prese l'autorità di Governo. Riunite numerose masse ed alcune artiglierie, si spinsero a dare l'attacco all'arsenale, instaurando una guerra civile, per cui il luogotenente generale De Azarta prese il partito di uscire colla guarnigione dalla città e dai forti.

Il Governo di V. M. si riserva di portare giudizio sulla condotta di questo ufficiale superiore, quando possa meglio conoscere tutti i particolari di questi fatti dolorosi.

Intanto nella gravità delle circostanze in cui versa il paese, importa di provvedere che sia circoscritto e spento questo primo tentativo di sedizione; che sia tolta quella generosa città dalle mani de' traditori della patria, che, suscitando in presenza del nemico l'interna ribellione, svelarono apertamente i loro disegni, sin qui coperti con bugiarde declamazioni, e sperdendo così le nostre forze ci rendono più difficile la conclusione di una pace onorevole ed utile.

Per le quali cose, pensando che ai mali estremi vuolsi con estremi rimedii provvedere, il Consiglio de' ministri per mezzo mio vi propone il seguente decreto:

VITTORIO EMANUELE II, ecc. ecc.

Sentito il Consiglio de' ministri,

Sulla proposta del nostro ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1.

La città di Genova è dichiarata in istato d'assedio.

Art. 2.

Tutte le autorità civili e militari sono poste sotto la immediata dipendenza del luogotenente generale cav. Alfonso della Marmora, nominato con decreto del primo corrente aprile nostro commissario straordinario coi più ampii poteri.

Il nostro ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato all'ufficio del Controllo generale.

Torino, addì 3 aprile 1849.

VITTORIO EMANUELE II.

Pinelli.

Il Consiglio dei Ministri

Cittadini!

Nel momento in cui la nazione è colpita da una grave sventura che deluse le più gloriose speranze, nel momento in cui tutti i partiti sono più concitati dai luttuosi avvenimenti, noi credemmo sacro dovere verso la patria di non declinare il peso di una carica, della quale in tempi felici può esserne ambito l'onore. Quindi i soli pensieri delle gravi emergenze della nazione, la quale attende dal Governo il ristoro dei patiti danni, e il consolidamento delle civili libertà e la salvezza dell'onore, saranno sempre nell'animo dei ministri, che al cospetto di Dio e della nazione giurarono col Re di essere fedeli allo Statuto, e di reggere secondo giustizia la cosa pubblica.

La sventura della patria ora si accresce per intestine discordie; alcuni arditi non hanno dubitato di accender in questi supremi momenti la face della guerra civile: non però verrà meno il nostro coraggio all'accrescersi delle difficoltà.

Cittadini! Quando voi pure siate compresi da questi pensieri, e non vi lasciate mai strascinare dalle illusioni dei partiti nello svolgimento degli eventi, troverete d'accordo unitamente al Ministero la vera linea della vostra condotta, e in breve potrete mostrare all'Europa e ai nemici nostri, che, se fummo abbattuti dalla sventura, non ne rimanemmo avviliti, e che nella grandezza dell'animo vostro sapeste conservare intatto l'onore della patria.

Perciò il Ministero v'invita a cooperare con lui, perchè in questi giorni difficili il palladio della nostra libertà non rimanga col mancare allo scopo delle sue più sante istituzioni, la libera stampa, il diritto di adunarsi, le libere elezioni dei vostri rappresentanti, e la nazionale milizia. Il Ministero dal canto suo vi promette, che tutelato sempre della legalità, e sempre compreso della sua responsabilità in faccia a Dio, e in faccia vostra, non risparmierà mezzo perchè i partiti non attentino alle nostre guarentigie, e non aggravino la condizione a cui ci conduceva una dolorosa sconfitta. Si stringano adunque gli animi vostri, concordi al Re e al suo Governo, in un solo volere, e non sarà più in pericolo la patria nostra!

Gabriele De Launay, ministro segretario di Stato per gli affari esteri, presidente del Consiglio;

Pier Dionigi Pinelli, ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno,

Luigi Demargherita, senatore del Regno, guardasigilli, ministro segretario di Stato per gli affari ecclesiastici di grazia e giustizia.

Enrico Morozzo della Rocca, maggior generale, ministro segretario di Stato per gli affari di guerra e marina.

Giovanni Nigra, ministro segretario di Stato per gli affari delle finanze.

Gian Filippo Galvagno, ministro segretario di Stato per gli affari dei lavori pubblici, agricoltura e commercio.

Ciamberì, 5 *aprile*. — Leggesi nel *Courrier des Alpes*:

Noi abbiamo riso e fatto ridere alle spese di un manifesto di alcuni cittadini d'Albertville. Ora che codesto manifesto occupa seriamente l'attenzione pubblica, noi dobbiamo spiegare che non vi abbiamo ravvisato mai l'ombra di un serio complotto. *Il Circolo centrale d'Albertville* si è limitato a ristabilire un'idea già vecchia in Savoia, l'idea di un'Assemblea nazionale per decidere sull'avvenire della nostra patria. Le circostanze, nelle quali ci trovavamo al 28 marzo, le notizie allarmanti che giungevanci ad ogni momento, parevano reclamare imperiosamente questa determinazione, come tutte quelle manifestazioni, viziose forse nella loro forma, ma generose nel loro principio in favore dell'indipendenza italiana.

Noi speriamo che la giustizia non avrà ancora cominciato delle perquisizioni contro quelle dimostrazioni innocenti, o per lo meno molto scusabili. Ma se fossero incominciate, noi abbiamo la ferma fiducia che il nuovo Re le spegnerà con una generosa amnistia. Altro non manca che questo battesimo al regno di pace inaugurato da Vittorio Emanuele II.

— *Il corriere di Genova non essendo partito ieri direttamente da quella città per essere le porte chiuse a qualunque comunicazione col Piemonte, non ha recato nè le lettere di Genova nè i Giornali d'Italia.*

Le nostre corrispondenze non ci recano nulla d'importante.

ESTERO.

INGHILTERRA. — Rivista dei giornali inglesi. — *Loro opinioni sulle cose d'Italia (vedi il numero di ieri).*

Il Daily News. — Carlo Alberto ha giocata l'ultima sua posta, e sfortunatamente non solo per sè, ma per l'Italia egli l'ha perduta. Il dolore è grande non solo per ogni generoso amico della giustizia e dell'indipendenza nazionale, ma per tutte le persone colte, nel cui cuore l'Italia debb'essere considerata come un eletto e sacro tempio. Forse in nissun'altra parte della terra furono così profusamente sparsi i semi dell'intelligenza, ma in nessuna altresì furono così crudelmente soffocati dalla dominazione dispotica, sacerdotale e straniera. Ridotti ad uno stato di politica e morale impotenza e fanciullezza dalla stupidità e fanatismo de' loro dominatori, non è a maravigliarsi che gl'infelici Italiani, tolti subitamente dalla lunga oscurità delle loro prigioni alla libertà ed alla luce ne siano rimasti abbarbagliati e si siano trovati incapaci di instituir un Governo od ordinare una resistenza. Della rabbia e debolezza de' Lombardi, Toscani e Romani niuno è da accagionare se non que' carcerieri dello spirito e del corpo che regnarono col titolo di duchi e di papi. Il Piemonte solo faceva eccezione. Quantunque retto arbitrariamente, aveva almeno il senso della nazionalità, con proprie instituzioni militari e civili. Per queste esso rivendicò la riputazione degl' Italiani e si mostrò non isfornito di eroismo militare. Ma in questi giorni delle grandi potenze a che giovano i piccioli Stati? Si poteva egli sperare che l'esercito di Piemonte, solo, senza soccorsi, bastasse ad atterrare il colosso militare che il trattato di Vienna aveva posto a cavaliere dell'Italia settentrionale? In verità il Piemonte non avrebbe mai tentata quest'impresa se i Francesi, o per dir meglio, il loro partito liberale, non avessero detto e ridetto per una ventina d'anni che non volevano più tollerare la dominazione austriaca, che i trattati di Vienna erano pergamene da lacerare. Carlo Alberto vide questi liberali al potere e confidò che le loro azioni corrisponderebbero alle parole. Non tenne conto del loro indebolimento, prodotto dai mostruosi eccessi di linguaggio e d'azione che disonorarono la democrazia francese nel 1848. Il Piemonte fu perciò lasciato solo nella pugna. Nè ce ne duole gran fatto; perchè l'Italia liberata dalle armi francesi si sarebbe trovata in condizione poco migliore che oppressa dai tedeschi.

Quanto a' suoi demagoghi, essi non possono che aggravarne i dolori e l'oppressione. Osservando il probabile risultamento della guerra piemontese, dicemmo che i destini dell'Italia non dipendevano dagli sforzi della Sardegna, o dai movimenti del suo esercito, ma dalla gran lotta fra' principii contendenti che avea luogo nei grandi Stati d'Europa, e soprattutto in Germania. Dalla riuscita di questa lotta, in un campo degno di essa, dee dipendere il fato degli Stati minori. La Spagna si muove evidentemente nella sfera d'idee che la Francia e l'Inghilterra gittano intorno a sè. L'Italia sarà modificata dall'influenza unita di Germania e Francia; e la Grecia e la

---

un diritto formale sarebbe lo stesso che creare nelle grandi città delle fabbriche nazionali indissolubili costituzionalmente autorizzate ad insorgere quando si volesse disciogliere: che lo Stato dovrebbe dare soccorsi abbondanti, ma non potrebbe fare di più; chè questa terza invenzione finalmente come le altre si occupava di alcuni operai agglomerati e di questi soltanto.

Il primo carattere di questi diversi sistemi è di contraddirsi gli uni cogli altri, perchè l'uno associa gli operai per lottare contro il buon mercato: l'altro all'incontro vuole produrre questo buon mercato con leggi; l'ultimo escludendo i due primi e camminando diritto allo scopo vuole che lo Stato paghi a tanto per giorno l'operaio che non ha lavoro o non ne trova quale egli vorrebbe a suo talento.

Il secondo carattere di questi sistemi è d'essere chimerico contro natura impraticabili: poichè è d'uopo convenire, che associare fra di loro i filatori, i tessitori, i ferrai, i meccanici, i minatori, che unire fra di loro queste associazioni, poi le stesse nazioni, che fissare per decreto il valore delle cose, e creare un numerario di cartelle che non sarebbe giammai rifiutato: o finalmente tenere costantemente aperte per conto dello Stato delle fabbriche in cui sarebbe fabbricata la seta, i scialli, le gioie, gli aghi, ecc.: che tutto ciò vale quanto la follia del comunismo. Il terzo carattere di questi sistemi è di violare la proprietà, come lo stesso comunismo, lo stesso che violarla gravemente; poichè pigliare fucine, usine, miniere per abbandonarle all'associazione (cosa che non potrebbe farsi che pagandole con rendite screditate per l'immensità delle emissioni) ridurre a volontà tutti i valori, sopprimere una parte delle locazioni, una parte dei salari, fitti, interessi di capitali, tenere aperte a spese dei contribuenti delle fabbriche nazionali in concorrenza con fabbriche private, elevare da una parte arbitrariamente i salari, dall'altra avvilire i proprî e un colpire la proprietà in mille modi egualmente crudeli, è un violarla, un porla alla tortura, un distruggerla, invece di abolirla a faccia tosta come vorrebbe il comunismo. Il quarto carattere è di nulla fare per l'intiero popolo, di occuparsi esclusivamente di alcuni operai agglomerati nelle città. E al fine il quinto è di dovere costantemente ricorrere a un essere comune, incaricato di bastare a tutte le spese, a tutte le invenzioni, a tutte le fantasie, il tesoro dello Stato; vale a dire il tesoro di tutto il mondo, dei poveri ancor più che dei ricchi, perchè i ricchi per grandi che siano le somme loro imposte, poco producono; perchè eglino sono poco numerosi, al modo stesso che la loro assoluta rovina non arricchirebbe il bilancio.

Il bene di tutti col mezzo di tutti non si trova evidentemente in alcuno dei sistemi proposti. Da quanto abbiam detto, risulta che i socialisti con la pretesa di volersi separare dai comunisti, non violano meno di essi il principio della proprietà: sono soltanto più inconseguenti, meno sinceri, non occupandosi in realtà che d'una parte del popolo, e non già della parte la più sofferente, ma della più agitata, della più commovibile, e che fra essi finalmente i soli che facciano qualche cosa in sul serio per la classe di cui si occupano sono quelli che semplicemente propongono di pagarla un tanto per giorno, come l'aveva pensato il signor di Robespierre, tanto per averla a sua disposizione. I comunisti sono puri utopisti: i socialisti hanno la pretesa di essere spiriti più pratici e non saprebbero giustificarsi, a mio avviso, codesta pretesa che dichiarandosi faziosi, imperocchè io non saprei definire altramente la volontà di pagare un tanto pel giorno senza nulla dar loro a fare, 100m. operai a Parigi, 5 o 6m. a Roban e un numero proporzionale a Lilla, Lione e Marsiglia.

O utopisti, o faziosi, ecco come io definisco i filosofi, i quali per non volersi chiamare comunisti hanno pensato di farsi chiamare socialisti. Io loro chieggo scusa di codesta maniera di definirli e li supplico a credere che nel mio giudizio sui loro sistemi non entra dramma di rancore contro le loro persone, ma un'incurabile avversione per lo sragionamento orgoglioso, sterile e perturbatore.

Fine del libro III.

Turchia non si potranno sottrarre alla forza che prevarrà sul Danubio. Nei tempi antichi l'Europa boreale seguì le fortune dell'australe. Il contrario accadde nei tempi moderni. L'australe Europa deve inchinarsi al potere e al principio che prevale nella boreale.

La condotta dell'esercito Sardo si segnalò per mancanza di unità e di previdenza. Radetzky si comportò come chi non curasse i generali e i soldati che gli si opponevano.

L'evento provò ch'egli aveva ragione. Carlo Alberto tuttavia non si vantava d'esser generale. Come principe egli fu degno di ammirazione e di rispetto. In due occasioni si mostrò eguale alla sua grande risoluzione. Sua gloria e sua sventura fu ch'egli sentiva come italiano, e non come principe Sardo, e che alla chiamata dell'intera nazione egli pose in disparte gli scrupoli e i legami che lo facevano mero custode delle Alpi, e mise a repentaglio corona e vita per amore della italiana indipendenza. Gli fallì l'impresa, ed egli nobilmente abdicò. Si disse ch'egli fosse tratto alla guerra dal partito democratico dominante ne' suoi Stati e nel Parlamento. Certamente egli secondò quell'impulso. Ma avrebbe potuto resistervi, e, come altri monarchi, tentare la reazione, e preferì di sfidare l'Austriaco. I codardi che rifuggirono dal sostenerlo nell'ultima ora saranno certamente i primi a calunniarlo. Noi possiamo solamente dire, che se ogni italiano avesse avuto un cuore sì leale, si fosse mostrato così bravo come lui, la Penisola non dovrebbe nuovamente curvarsi sotto il giogo straniero. Quanto riguarda al regno Sardo la Francia dichiarò che ne difenderebbe l'integrità. Ma non era pur intenzione di Radetzky di chiedere ingrandimento di territorio. Noi possiamo perciò credere che il duca di Savoia continuerà il regno della sua dinastia. Questo giovane principe ha mostrato molto coraggio, e le sventure toccategli prima della sua accessione al trono debbono averlo fatto prudente.

FRANCIA. — *Assemblea nazionale, tornata del 31 marzo.*

Il gen. Cavaignac. Ieri si trattò della politica seguita dal Governo del quale fui presidente. Il sig. Ledru Rollin si adoperò per far conoscere la differenza che esisteva fra la politica attuale e quella ch'era stata seguita dal Governo provvisorio e dalla mia amministrazione. Se la politica del Governo provvisorio fosse stata realmente ciò che disse ieri il signor Ledru-Rollin, rinverrei veramente poca differenza fra questa politica e la nostra.

Quanto a ciò che disse il signor ministro degli affari esteri della solidarietà che esiste fra la sua politica e quella che l'ha preceduta, riconosco ch'ei non ha detto che il vero. Evidentemente v'ha solidarietà fra noi e i nostri successori, come v'ebbe fra la mia politica e quella de' miei predecessori. Non voglio stabilir differenze fra queste due amministrazioni: farò notar solamente ch'io subii la politica de' nostri predecessori, conformandomi per altra parte al voto e al desiderio dell'Assemblea nazionale. La nostra politica non voleva la guerra: lo venni a dichiarare su questa ringhiera.

Tuttavia confesso che nel manifesto del signor Lamartine, adottato dall'Assemblea, trovavasi il germe della guerra. Ne feci osservazione gran tempo fa. E precisamente perché in questo manifesto trovavasi un'eventualità di guerra noi siamo venuti a dirvi: Rassicuratevi, voi non affidaste le sorti del paese a mani imprudenti senza eludere la possibilità della guerra; se si presentasse, noi ci adopreremo a tutt'uomo perché non iscoppi.

Per ottener questo scopo ci siamo rivolti all'Inghilterra e abbiamo cercata una mediazione. Con ciò, conformandoci ai voti dell'Assemblea, cercavamo una soluzione corrispondente a' suoi desiderii ed evitavamo, per quanto c'era possibile, la guerra.

Noi non disapproviamo nulla di ciò che disse il signor Drouyn de Lhuys, noi non andremo più oltre di lui in queste spiegazioni. Voglio stabilire soltanto questo punto: non facemmo nulla che potesse allontanare una soluzione pacifica, non abbiamo pur fatto nulla che potesse legare i nostri successori. Se in seguito alla discussione si adducesse su questa bigoncia alcuno dei nostri dispacci, credo vi si riconoscerebbe il voto pacifico che abbiamo manifestato, e l'intenzione formale di conformarci alle intenzioni dell'Assemblea in favore dell'indipendenza italiana.

Thiers Grave è la quistione posta innanzi voi. Essa vuol essere rischiarata: ognuno vi dee recare il suo tributo di lumi. Salgo dunque su questa ringhiera, non solamente perché provocato dal signor Ledru-Rollin, ma perché altresì vi debbo recar il tributo della mia esperienza: non già che sdegni un attacco del signor Ledru-Rollin, ma solo perché mi cale di far conoscere ch' egli confonde delle cose molto diverse (*rumori a manca*). Come? Perché dieci anni sono rimpiangemmo lo sgombro di Ancona, si vuole che sosteniamo la politica del signor Ledru-Rollin! (*sì, sì a sinistra*).

Gli è come se diceste, che perché ero oppositore sotto il passato Governo io fossi un repubblicano, come voi, democratico. (*benissimo! a destra, clamori a manca*). La vostra politica in Italia ora è la guerra. L'Italia soccombè, sì, soccombè, non per sempre, spero, ma insomma per lungo tempo. Vuolsi veder i fatti. Non si deggiono portar alla ringhiera vane parole. È d'uopo sapere ciò che volete (*benissimo*). Vi parlerò di affari, come parlerei in un consesso di ministri, cercando il miglior partito. Voi vi riferite al decreto del 24 maggio! di quel decreto che proclamava il patto fraterno coll' Alemagna e l'affrancamento dell'Italia. Vi ripeto che è la guerra (*sì, sì*). Se voi vi rendete conto di ciò che volete giusta questo decreto . . . voi volete apparentemente strappare all'Austria la Lombardia e la Venezia.

Potete voi dubitare che ciò non sia la guerra! Ma voi dite: la guerra coll'Austria non è gran cosa. Disingannatevi, la guerra coll'Austria è un affar serio, anche quando essa è sola: ma avvi fra voi un solo, il quale creda che l'Austria sarà sola? Voi che credete sempre a coalizioni, non vedete voi la Russia dietro l'Austria? Voi vi lusingate di aver l'alleanza dei popoli. Trista risorsa! quando l'Austria deliberò di muovere guerra all'Ungheria, voi dicevate pure che gli Ungheri i quali non erano che un quinto dell'esercito austriaco, non si batterebbero. Ebbene: adoprarono energicamente.

Voi credete che i popoli stiano per voi! illusione! Tutto il mondo è profondamente sgomentato dello scompiglio cui assiste. Per voi starebbero....... chi? alcuni uomini malcontenti! le masse starebbero contro voi! Voi ci volete trascinare in una guerra universale per causa dell'Italia. Qual interesse avete voi in Italia? un interesse d'influenza! e per questo motivo voi volete lanciar il paese nell'azzardo di una guerra forse disastrosa! sarebbe questa una insensatezza. Ho il sentimento nazionale come voi. So che la Francia si oppose in altro tempo all'Europa intiera, ma rammentate in quali emergenze. Quando la Francia fu invasa. Il movimento fu magnifico, compensava miserabili rovesci! Ma ora non v'ha nulla di simile. Ci si allega il manifesto del signor Lamartine. Permettetemi di dirvelo. L'indomani della rivoluzione di febbraio voi avete dichiarato che i trattati del 1815 non esistevano più!..... Trovai questa dichiarazione nel manifesto.. . l'indomani di febbraio. Tremai, perché voi avevate il potere e potevate gettar il paese in molti disastri. Tremai quando vidi la dichiara riprodotta nel manifesto. Fui bentosto rassicurato; ne convengo, il maneggio degli affari dà spesso una saviezza che non si aveva. Vidi tosto che quella pretesa dichiara non era che una spampanata (*clamori a manca*) Non vi voglio umiliare. Ben faceste a limitarvi alle parole.. . Osservo solo che bisogna essere più serio.... Che cosa significa questa dichiarazione del manifesto: «I trattati del 1815 sono aboliti in fatto, essi non possono più esistere che in diritto!» Egli è questa una cosa vuota di senso in diplomazia; egli è questo un rimbombo dei club (*si ride*).

I trattati del 1815! Io ve lo dissi già in altre circostanze; potete detestarli, ma non potete romperli!. o se volete romperli, conviene farlo colla spada alla mano! Fuor di questo non vi sono che spacconate, non v'è nulla di serio... Voi domandate la liberazione dell'Italia! Vi si presentò un'occasione magnifica; voi l'avete lasciata sfuggire. Vi fu un giorno in cui l'Austria, prostrata, inquieta pe' suoi disastri, mostravasi disposta ad abbandonare una parte della Venezia e della Lombardia.

Il sig. Crémieux... A qual' epoca ?...

Il sig. Thiers. Il sig. Crémieux mi domanda una data.. Gli chieggo scusa... ad un'epoca per lui gravosa... al 24 di maggio!... Il 24 maggio dunque a Londra l'Austria fece le sue profferte... Ma in Francia non erasi preoccupati che della pretesa ambizione di Carlo Alberto... E poi era un re!... Gran delitto! Si rifiutò (*movimento*). E così si lasciò scappare la più magnifica occasione di distruggere i trattati del 1815 senza guerra, senza rischi, senza prospettiva spaventevole!.. La si è lasciata scappare! (*benissimo*). — L'oratore rende omaggio alla politica pacifica dei signori generali Cavaignac e Lamoricière. Essi avrebbero forse potuto tentare di far la guerra... Essi non l'hanno fatta!... Io lor rendo onore.

Il generale Cavaignac pronuncia un discorso abbastanza lungo.. «Noi non abbiamo voluto fare la guerra, ma non eravamo in situazione da poterla fare; l'avremmo probabilmente fatta, quand'essa fosse stata necessaria» — Le sue dichiarazioni sviluppate largamente e un poco diffuse furono ascoltate con freddezza.

Il sig. Thiers gli succede alla ringhiera. Ei dichiara di voler evitare qualunque equivoco ed essere più chiaro che sarà possibile. — Si dirige al sig. Ledru Rollin per dirgli che è ben strano di volere, come egli fa, paragonare la situazione di 10 anni addietro a quella presente dell'Italia. — Sarebbe come dire che, perch'egli era un tempo dalla parte della opposizione, dovesse ora essere democratico-socialista come lui. — No, no, dic'egli, abbandoniamo il passato per occuparci del presente che è grave abbastanza.—L'Italia pel momento ha soccombuto, ma egli spera che non sarà per sempre. — La Francia si è dessa impegnata con lei? No. — La Francia non è mai rimasta dal dirle, che s'ella faceva la guerra, ne avrebbe sola sopportate le conseguenze. — Ciò non vuol dire che la Francia sarebbe rimasta indifferente, no. Ma con quali mezzi operare? Parliamo francamente. — Dietro l'avviso dell'oratore tre partiti si stanno a fronte; il primo per agire immediatamente colle armi; il secondo per negoziati (ed egli con questo concorda); il terzo per non far nulla. Il sig. Thiers tratta separatamente queste tre quistioni.

Egli chiama alla tribuna coloro che vogliono che la Francia intervenga e gl'intima di sviluppare le loro idee sui mezzi... E che volete? Ditelo! La liberazione della Lombardia e della Venezia? Con quali mezzi? — Colla forza? Col formare delle armate ed entrare in Italia? — Ditelo francamente, volete la guerra? E siete voi in caso di farla nelle attuali circostanze?

La guerra coll'Austria sola sarebbe già una faccenda seria, ma la guerra sarebbe col Continente. Nessuno può dubitare che la Russia non lascierà attaccare l'Austria in Italia, essa lo ha dichiarato. L'assentimento e la simpatia dei popoli non bastano. Se ne ha prova in quello ch'è avvenuto. L'opinione delle nazioni non basta. Ma voi ora non avreste l'opinione dei popoli (*agitazione*). Il dichiarare adesso la guerra non sarebbe condursi con abilità. Giudicate per un momento l'interesse che voi avete in Italia a fare la guerra per essa. Per noi non havvi colà che una quistione d'influenza, e possiamo per una simile quistione fare la guerra? Non ve n'ha altra. Noi non dobbiamo, certamente, essere indifferenti; ma fare la guerra per una quistione d'influenza, no.

L'oratore cita quanto avvenne allorch'egli era dell'Opposizione.... Il che non vuol già dire che allora, come anche adesso, io abbia mai avuto alcun rapporto con voi (*accennando alla Montagna*). — In quanto alla Lombardia ed alla Venezia, stanno i trattati; non v'è nulla a fare, la Francia non ha mai potuto reclamare la loro liberazione. — Dopo la rivoluzione io tremai, lo confesso, per la guerra, ma fui subito rassicurato dal manifesto del signor Lamartine.

Egli combatte con grande energia codesto manifesto, che per fortuna non fu mai pigliato sul serio (*grande commovimento*). Nel manifesto dichiarasi che bisogna rispettare i trattati, ma proteggere gli Stati indipendenti; e voi volete ora rompere i trattati per attaccare l'Austria in Venezia ed in Lombardia? Non è nè saggia, nè conveniente cosa. Il sig. Thiers fa un grande omaggio alla condotta del generale Cavaignac. Ritorna parecchie volte su questo punto.

Egli attacca direttamente i Montagnardi, provando loro ch'essi hanno avuto un'occasione di agire, e che non hanno ardito! Ed ora che tutto è distrutto, ed illusione e forze nel paese, voi volete che si faccia la guerra; avanti dunque! (*bravo! bravo!*).

Il signor Thiers continua a combattere le intenzioni bellicose dell'opposizione estrema in fra gli applausi dell'Assemblea. Permettetemi, signori, di ripeterlo (egli dice), convincetevi che se l'Austria non segue il corso delle sue vittorie e s'astiene dall'entrare in Torino, nol fa per tema della Francia, perché la Francia pesa di un gran peso nella bilancia. Ella è senza fallo una grande sventura quella che accadde in Italia, ma guardate all'Europa intiera. Son forse le altre nazioni prive di soggetto d'afflizioni? L'Austria, l'Alemagna, l'Inghilterra sono gravemente preoccupate. Tiriamone questa conseguenza, che tutti gli Stati son fuori della loro politica naturale, e che han bisogno di rientrarvi. Approfittiamo di questa lezione (*rumori a sinistra*). S'intacca la Costituzione? Non è vero, dice Thiers; ma se ciò fosse, qual vantaggio ne otterreste? (*si ride*). Voi avete mal interpretato il mio pensiero. Ho voluto dire che non vi ha forza, nè savíezza che negli Stati dove si sa reprimere il disordine e organizzarsi. Vi riconduco alla verità delle mie allegazioni: voi volete far la guerra per una influenza (*bravo!*).

Ledru-Rollin (*alla ringhiera*) dopo una lunga interruzione, dichiara che sarà eccessivamente breve. Scorrerà, dice egli, per una rivista retrospettiva. Il manifesto dichiarava che in caso di chiamata dell'Italia, si sarebbe risposto; e con tutto ciò il concorso armato fu respinto. Si venne a patti. L'oratore combatte gli argomenti addotti dal generale Cavaignac, che dichiara non aver dato esecuzione che a quanto fu proposto dall'Assemblea (*su via dunque, si grida*). Quanto a Thiers nel 1840, parmi che egli pure nel 1840 volesse la guerra. Ricorda tutto ciò che egli fece a quell'epoca per far la guerra per causa delle questioni d'Oriente, e desso è che vien oggi a dirvi che non si piglian l'armi per un'influenza. Ma che era dunque il motivo di questa guerra, se non quello di un'influenza? Voi siete vinto dal vostro proprio ragionamento. Qui il sig. Ledru-Rollin dice che il generale Pepe, dopo una vigorosa sortita, spinse gli Austriaci sul Po, e che gl'Italiani sono ben lungi dall'aver perduto coraggio. La nuova, dice egli, è giunta per mezzo di un banchiere di Bologna. Egli sa pure che Torino è in fermento ecc. ecc. E continua il suo discorso alla partenza del corriere.

— Il sig. Drouin De l'Huys ottenne ieri un grandissimo successo. I ministri degli affari esteri non si spiegano guari volentieri. Il riserbo è un dovere della loro situazione; in faccia alle Assemblee è un diritto del quale bisogna spesso usare, e del quale talvolta abusano. Ma il ministro questa volta non giudicò necessario la riserva, e ben gliene avvenne.

Le spiegazioni che egli diede sull'andamento, sulle varie fasi della quistione italiana furono chiare, categoriche e tali da mettere nella sua vera luce la presente questione.

Risulta dal suo discorso, che le cose non erano più intere quando il nuovo Ministero salì al potere; e gli convenne tenere una via già tracciata da' suoi predecessori.

Tuttavia il ministro degli affari esteri di Francia non si rifugia dietro ai fatti compiuti. Quella politica che il Governo provvisorio aveva inaugurata, e il generale Cavaignac aveva seguita, egli l'accetta, non come un impegno che non si possa sciogliere, ma perché segna la miglior condotta per la Francia da tenersi in questo affare. La Francia vuole la pace, ma una pace degna ed onorevole, e il rispetto che essa proclama per gli altri Governi, essa vuole ottenerlo da essi. Ciò che ella intese guarentire in Italia, è l'indipendenza delle nazionalità e dei potentati.

NOTIZIE DEL MATTINO.

MANIFESTO

Noi cav. Alfonso della Marmora luogotenente generale e regio commissario straord. per la città di Genova.

In virtù dei due precedenti decreti (1); visto lo stato di piena rivolta in cui si trova la città di Genova; non riconoscendo la capitolazione convenuta dal comandante militare della divisione di Genova coi ribelli; e volendo ad ogni costo rimettere le cose nell'ordine e far rientrare la mentovata città nell'obbedienza al Re, allo Stato ed alle leggi, ordiniamo quanto segue:

1. Le truppe che uscirono di Genova s'arresteranno in via e non s'allontaneranno maggiormente dalla mentovata città.

2. La detta città di Genova sarà bloccata strettamente e rigorosamente, e nessuna persona sotto nessun pretesto potrà entrare od uscire dalla città medesima senza un permesso particolare dello Stato maggiore del Corpo di blocco.

I buoni cittadini, i quali desiderassero liberarsi dalla tirannia de' pochi sovvertitori che trascinarono nell'anarchia la città di Genova, e quegli altri i quali intendessero riunirsi al partito dell'ordine e del legittimo Governo, otterranno non solo l'accennato permesso d' uscita, quando si presentino ai nostri avamposti, ma ben anche ottima accoglienza e protezione.

Le mercanzie ed i viveri non avranno il passo, come neppure i corrieri.

3. Tutti i luoghi in cui vi saranno le truppe del blocco, ed in generale tutta la zona del blocco medesimo sarà in istato d'assedio; in conseguenza del che i luoghi e la zona in discorso saranno soggetti alle leggi che sogliono esser in vigore durante lo stato d'assedio. Oltre a ciò in quei luoghi medesimi:

a) Si farà la consegna immediata al comune di tutte le armi, senza eccezione, e comprese anche quelle della Guardia nazionale.

Chi ne conservasse ancora 24 ore dopo la pubblicazione del presente Manifesto, sarà punito con tutto il rigore delle leggi militari.

I sindaci e consiglieri d'ogni comune saranno responsali della rimessione in discorso, e consegneranno a [illegible] posta le armi ritirate a chi sarà particolarmente incaricato di riceverle dallo Stato maggiore del corpo di blocco.

b) Le milizie civiche e nazionali, non che i corpi di volontarii sono sospesi fino al termine del blocco, e gli individui componenti queste milizie o corpi non potranno vestirne le divise, o portar armi sotto nessun pretesto, sicchè durante il blocco sopraccennato i soli militari regolari del Governo potranno indossare l'abito militare e portare armi.

c) Il transito a traverso i luoghi in cui si trovano le truppe di blocco è proibito severamente in ogni senso, salvo i casi in cui gl'individui e le mercanzie ne ottenessero particolare permesso dallo Stato Maggiore citato.

d) Non si potranno più suonare le campane, nè fare segnali dai campanili o da altri luoghi sotto nessun pretesto. Il trasgressore di quest'ordine sarà punito come all'alinea *a)* di cui sopra. I parroci poi, i cappellani ed i sindaci sono responsabili dell'esecuzione di quest'ordine particolare.

e) Tutti i proprietarii di muli, cavalli, carrozze, carri ed altri veicoli e mezzi di trasporto faranno immediatamente la consegna di tali loro proprietà al rispettivo comune, e le terranno tutte a piena disposizione delle Autorità militari pel trasporto degli ammalati, dei viveri, e di qualunque altra cosa che loro si comandi.

La contravvenzione a quest'ordine sarà punita colla multa, ed alla recidiva vi si aggiungerà il carcere.

f) Tutti i ritentori di commestibili e viveri dovranno rendere informato lo Stato Maggiore summentovato di quanto posseggono, dichiarandone i generi e le loro quantità, e non potranno spropriarsene o mandarli altrove senza particolare autorizzazione dello Stato Maggiore.

Ogni contravvenzione in proposito sarà punita di multa, ed anche di confisca delle robe.

Dal Quartier generale di Ronco, addì 3 aprile 1849

Il regio commissario straordinario

Luogotenente generale Alfonso La Marmora

Parigi, 1 *aprile.* — In nome del popolo Francese l'Assemblea nazionale ha adottato, e il presidente dell'Assemblea promulga la legge seguente:

L'Assemblea nazionale dichiara, che se, per meglio garantire l'integrità del territorio Piemontese, e meglio custodire gl'interessi e l'onore della Francia, il potere esecutivo crede di dover prestare ai suoi negoziati l'appoggio di una parziale e temporaria occupazione in Italia, esso troverà nell'Assemblea nazionale il più unanime concorso.

Dopo codesta dichiarazione l'Assemblea passò all'ordine del giorno.

Deliberato in pubblica seduta a Parigi il 31 marzo 1849

Il presidente ed i segretari

Borsa di Parigi, 1 *aprile.* — Nella piccola borsa del Passage de l'Opéra il 5 per 0[0 fu negoziato da 88, 60 a 88, 85 ai 15 corrente. L'entrata di 20,000 Russi nella Transilvania, per riparar la sconfitta fatta provar ai Russi dal generale Bem passò inosservata. Si crede generalmente alla pace.

— I giornali di Francoforte recano la seguente protesta contro la nomina del Re di Prussia ad imperatore di Germania, sottoscritta da cento e più deputati alla Dieta, fra i quali vediamo i nomi di tutti i deputati Austriaci.

«Atteso che l'Assemblea nazionale non ha avuto dal popolo Tedesco altro mandato se non quello di compilare una Costituzione per l'intiera Germania e che la nomina fatta ieri di un imperatore, minaccia la patria di una sciagurata scissione; atteso che il mandato dell'Assemblea è limitato alla sola Costituzione, e non puossi estendere all'elezione di una dinastia imperiale; atteso che questo voto sconsiderato rende inefficace la decisione dell'Assemblea stessa di negoziare coll' I. R. Governo Austriaco intorno ai rapporti dell'Austria colla Germania: I sottoscritti dichiarano che non si son creduti autorizzati a prender parte alla votazione di quest'oggi e ne respingono tutte le conseguenze» (*Segnono le signature*)

(*G. U.*)

— Il *Loyd austriaco* parla di un movimento del generale ungarese Görgey. Quest'audace capitano ha rotto la linea militare degli imperiali, ed è all'improvviso comparso in Losony, e minaccia il cordone di Komorn.

Nessuna lettera da Genova, d'onde il corriere è giunto senza viaggiatori. Dicesi però che persone giunte dal campo intorno a Genova assicurino che il generale Lamarmora siasi impadronito del forte di Belvedere.

S. NICCOLINI *gerente.*

---

(1) *Coi quali gli si conferiscono i più ampli poteri* (*Vedi facc.* 5)

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino: un anno		lire 40 —
» 6 mesi		» 22
» 3 mesi		» 12 —
» 1 mese		» 6 —
Provincie: 1 anno		» 44 —
» 6 mesi		» 24 —
» 3 mesi		» 13 —
» 1 mese		» 6 50

Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40.

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

Prezzo delle inserzioni, Centesimi 25 per riga, anticipati
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per TORINO, all'ufficio del Giornale.
» *e presso i principali librai*
Per le PROVINCIE presso *gli Uffizi postali*.
F. Pagella e Comp. di Torino

Per GENOVA presso *A. Beuf*, *libraio*
LIVORNO » *L'Emporio librario*
FIRENZE » *Piazzini libraio*
PARMA » *Grazioli*, id
MODENA » *C. Vicenzi*, id.
ROMA » *F. Merle*, id.
» » *Capobianchi*, impiegato postale.
NAPOLI » *Padoa-Morghieri* lib.
GINEVRA » *Cherbuliez*, id
PARIGI » Uffici di corrispon. *Delarre e Lejolivet*.
LONDRA » *P. Rolandi* libraio

Anno II. — Torino, Venerdì 6 Aprile 1849. — N.° 595.

TORINO

5 *Aprile*.

Alla prima lettura della *dichiarazione politica*, che, volendo esser discreti ne' termini, si può a buon dritto chiamare per lo meno *impolitica*, non abbiamo saputo nascondere una parte di quel ribrezzo che ci desta il vedere taluno de' nostri ex-deputati ostinarsi a dissimulare le colpe proprie, a coltivare l'insinuazione del tradimento, a fomentare odii e rancori, ad accarezzare le tendenze insurrezionali di coloro su cui si appoggia il loro partito. Nei momenti in cui siamo, gli uomini che han fatto tanta pompa de' loro patriottici sentimenti, e sulla cui bandiera « in caratteri incancellabili sta scritto *libertà « ed indipendenza d'Italia* » dovrebbero, almen per pudore, assumere un altro linguaggio, dovrebbero almeno aver l'arte di coprire le piaghe che hanno ulcerato il loro amor proprio. Noi non siamo già di coloro che credono all'ascetismo in politica. All'incontro riconosciamo tutta la necessità e l'utilità dei partiti leali, e crediamo che nel loro attrito consiste la libertà. Ma pensiamo ugualmente che un po' di logica non è mai fuor di luogo, e che il partito perde tanto più d'importanza quanto più si sforzi a parlare ove meno gli sia possibile il ragionare.

Allorchè il Ministero Rattazzi ci facea mendicare le sciaurate notizie della giornata di Novara, e la convinzione di un esito infelice alle nostre armi entrava in ciascheduno di noi; l'uno de' più vivi pensieri che vennero a preoccupare le menti del pubblico fu quello della enorme responsabilità che pesava su quel Ministero, nato appunto dal partito della *guerra ad ogni costo*, sostituito ad un Gabinetto la cui gran colpa era stata il credere che la guerra, riuscita così meschinamente infelice sulla fine di marzo, sarebbe stata *inopportuna* in novembre; quel Ministero che, per due mesi e più, ebbe a sua disposizione quanto mai si potesse desiderare onde agire con tutta la pienezza de' mezzi, ebbe tempo, danaro, una Camera sciolta, un'altra creata di nuovo e ligia ai suoi cenni, una congerie di gazzette occupate a cantarne le lodi, uno sciame di sindaci da esso appositamente creati, e poi circoli, e agenti segreti e nel paese, e fuori, ecc., ecc. Ognuno, noi diciamo, pensò in quel momento che gli uomini i quali, dopo essere stati così favoriti da un singolare complesso di circostanze propizie, non avevano al trar de' conti saputo far altro se non che apparecchiare una guerra con cui s'erano in tre giorni decise le sorti d'Italia, avrebbero sollevato contro di sè i furori della nazione, e si sarebber chiamati a rendere strettissimo conto del modo in cui avessero usato o abusato de' loro poteri.

Sapevamo pur troppo che la Camera aveva, col suo fatale indirizzo, previsto il caso, e mettendo in certo modo al coperto la responsabilità ministeriale, aveva annientato di fatto l'una delle guarentigie fondamentali che il paese ripete dallo Statuto. Ma ciò nondimeno l'errore della Camera non salvava i ministri; e ci pareva impossibile che i deputati della nazione, quelli stessi che si erano poco prima ribellati a Gioberti quando nol credettero più nella linea dell'interesse nazionale, avrebbero alla salvezza de' loro amici ministri sacrificato il titolo fittizio della loro popolarità, e smentita la bandiera, in cui dicono che sia scritto a caratteri incancellabili: *Libertà ed indipendenza d'Italia*. Tutti eravamo convinti che la Camera *democratica* avrebbe messo in accusa il Ministero *democratico*, se non voleva ella medesima trovarsi sopraffatta dal grido d'indegnazione che la giornata di Novara doveva inevitabilmente eccitare.

In quel momento un'abdicazione sopravviene, un nuovo regno comincia, un'armistizio è conchiuso, l'armata austriaca è arrestata a Novara; eccoci in mezzo ad una crisi, in cui le buffonate democratiche sono evidentemente impotenti, e si cercano degli uomini i quali, piuttosto che afferrare l'occasione della vendetta, sieno preparati a soffocare ogni rancore privato, e dedicarsi ai bisogni della patria.

Si sarebbe creduto che Camera e ministri dovevano rimanere contenti del vedersi così rilevare dal peso da cui non avrebber potuto sfuggire se non dopo che ne fossero rimasti schiacciati. Si sarebbe, tutt'al più, tollerato un ultimo sfogo, un piagnisteo concertato, un ultimo colpo di scena, nella quale le invettive di un Tecchio, le grossolanità di un Moja, le figure rettoriche di un Siotto-Pintor fossero lo scioglimento di un dramma, la cui rappresentazione ci era costata qualche cosa di serio, poichè avevamo dovuto sacrificarvi le speranze di una pronta emancipazione d'Italia.

No: il dramma non è finito, e non siamo anzi che al prologo.

Dopo aver domandato la guerra, e pronta, dopo esser fallito il sistema della pronta guerra, bisogna confessare il proprio errore, o sostenere che una causa estrinseca ed imprevedibile ha ruinato la guerra. O deputati e ministri non erano che bambocci, secondo l'espressione di Thiers, o un occulto partito ha sgominato la nostra armata; o la loro incapacità, o un tradimento de' loro avversari: questa è l'infallibile alternativa; ognuno intende che la scelta non può esser dubbia dal canto loro: il loro sistema era irreprensibile, la vittoria non poteva mancare; sono stati traditi!

Ecco il senso e lo scopo della *dichiarazione politica*.

Se gli uomini che l'hanno soscritta non fossero que' medesimi agitatori da' quali nacque e si compose la Camera democratica, la cui memoria segnerà nei nostri annali parlamentari un'epoca a parte; se l'uno di que' dichiaranti non fosse già capo dell'insurrezione di Genova e non avesse, per quanto è fama, segnato capitali sentenze, si potrebbe lasciare che corra inosservata quest' altra fra le tante produzioni della democrazia piemontese. Ma quando si tratta di uomini, il cui studio è sempre quello di falsare la pubblica opinione per dominarla secondo le proprie viste segrete, e quando li veggiamo ostinati a battere una via che direttamente conduce alla guerra civile e a tutto ciò che ne viene come inevitabile conseguenza, il silenzio dal canto nostro è un delitto, bisogna spiegarsi.

Noi ci siamo finora attenuti alle più strette regole della prudenza politica. Noi abbiamo creduto che le questioni di partiti dovessero tacere davanti all'enormità delle circostanze. Quando si è perduta la guerra dell indipendenza, ci è parso che si potea differire ogni discussione di minore importanza, molto più ognuna di quelle, nelle quali tutto si riduce al rancore di esser discesi da una posizione lucrosa o eminente. Ma gli autori della *dichiarazione politica* non la intendono così; vogliono ad ogni costo convincerci, che la ragione è con loro; bisogna ascoltarli e rispondere.

Quattro cose si son essi accinti a mostrare:

1. Che il partito della pronta guerra fu ispirato da calcoli, ai quali la logica più rigorosa nulla avrebbe da opporre;
2. Che il tradimento è palpabilmente provato;
3. Che bisogna ricominciare la guerra;
4. Che gli attuali ministri sarebbero disadatti, e bisogna richiamare gli antichi, o, ch'è tutt'uno, gli amici loro.

Propriamente parlando, tutta la *dichiarazione politica* sta in quest' ultimo assunto; il rimanente si può considerarlo come mera pompa di prefazione. Accordate l'estrema conseguenza, perdonate all'incapacità del Ministero Rattazzi, assicurate la rielezione della Camera *democratica*, conservate tutti i posti così degnamente coperti dal favoritismo e dal nipotismo de' ministri Sineo e Rattazzi; e la quistione è finita.

Ma è per ciò, che noi dicevamo in principio, che un po' di logica non è mai fuor di luogo. Se *l'intera vittoria dello spirito democratico* non ci si presenta, che come conseguenza spontanea di tre premesse di fatto, bisogna soffrire che noi rispondiamo nell'ordine stesso in cui ci si è proposta la quistione.

Noi vorremmo provare:

Che il partito della pronta guerra fu gravissimo sbaglio;

Che il tradimento, o è un' invenzione, o non iscusa lo sbaglio della pronta guerra;

Che il volere ricominciare la guerra, sarebbe, per ora, un sistema o ridicolo, o iniquo, o impossibile.

E quando ciò sia provato, la conseguenza immediata sarà, che al Ministero Pinelli, ov' anche non ispirasse al paese la fiducia di cui abbiamo bisogno, tutto si potrebbe sostituire, fuorchè un Ministero Rattazzi.

Noi non abbiamo nè la magniloquenza, nè la passione che anima e muove la parola eccitata degli onorevoli *dichiaranti*. Ma colla massima semplicità pensiamo dir cose che la *dichiarazione politica* ha studiosamente taciuto. Ci attendano un poco; lo abbiamo promesso: vi è tempo e giustizia per tutti

SPIRITO DE' GIORNALI DELLA CAPITALE

Non una parola di riprovazione sugli agitatori di Genova. La *Concordia*, al suo solito, imputa al Governo quella indegnissima ribellione, e con una serie di puerili sofismi s'argomenta di scagionare i ribelli del loro attentato. Gli è perciò che più esecrabili riescono le sue dottrine. Non facciamo che segnarle.

L'*Opinione* alla sua volta sente amaramente le verità che le abbiamo annunciato, e persiste a non trovar verbo per gli spargitori del sangue cittadino. Il solo suo iroso amor proprio la ispira.

Così la *Gazzetta del Popolo* si perde in ciance personali, ma per gli autori delle stragi genovesi è priva di quella loquela che sa adoprar troppo bene a sparlare e maledire di chi conosce e non conosce, seminando a piene mani l'odio e l'errore in quel popolo del quale imita troppo bene i vizi, impotente a trovarne e dipingerne le virtù, prima delle quali dovrebb'essere il rispetto alle leggi ed alla sventura.

APPENDICE.

IL GENERALE ETTORE PERRONE

Riservandoci ad entrare in più estesi particolari intorno alla vita del generale Perrone d'Ivrea, togliamo intanto dalla *Nazione* i seguenti cenni necrologici.

Ogni giorno pare che sponti per esacerbare la piaga fattaci dal rovescio avuto delle nostre armi, giacchè ogni giorno abbiamo a piangere nuove perdite che scemano di molto il vigore delle nostre speranze. Ornamento e nerbo del nostro esercito era il generale Ettore Perrone, che ad una gran mente accoppiava braccio valoroso. Non sì tosto fu proclamata la ripresa delle ostilità, ch'egli abbandonando gli ozi di sua casa, le care delizie di una virtuosa consorte, e d'una amorevole famiglia, volò in soccorso della patria. E qual parte pigliasse nella guerra, e di quale coraggio facesse prova, lo dimostrò lasciando la vita sul campo di battaglia nelle pianure di Novara.

Per onorare la memoria di quel generoso nostro concittadino scriviamo noi queste parole. Di lui potremmo dire come nato in Ivrea da illustre famiglia, spiegasse in tempi difficilissimi quei nobili sentimenti di libertà e di virtù a cui era stato allevato, i quali se valsero a conciliargli la stima degli Eporediesi, gli cagionarono però grandissima sventura. Di lui potremmo dire come dall'esilio prestando onorato servizio alla Francia, nel cui seno erasi rifugiato, volgesse ognora i suoi affetti e i suoi pensieri a quella patria a cui lo richiamavano in tempi migliori il voto del Re e de' suoi concittadini; e come ad essa giovasse, e qual uomo d'armi, e qual uomo di Stato, e riscuotesse perciò nel Parlamento in cui sedeva e come deputato, e come ministro del Re, e presso la nazione meritati applausi. Ma noi siamo d'avviso che ogni suo elogio sia compendiato nel dirlo capitano che morì guerreggiando per il bene della patria, elogio tale da non trovarsene il maggiore, che gli varrà la riconoscenza dei popoli, nella cui memoria vivrà benedetto.

Ora sarebbe nostro intendimento che dalle disgrazie quegl'insegnamenti si ricavassero, per cui sembrano mandate dalla Provvidenza. Vorremmo che il sangue del generale Perrone fosse seme che fruttasse eroi simili a lui, che al suo coraggio, anzichè alla pusillanimità di altri sciagurati, s'inspirassero i nostri, cercando sul campo o la palma della vittoria, o la corona del martirio. Ma vorremmo specialmente che s'intendesse questa gran verità: gli uomini doversi giudicare dai fatti, non dalle parole. Pur troppo è in voga un criterio opposto; e chi schiamazza quanto ne ha in gola, si tiene per uno Scevola; mentre chi attende ad avantaggiare la patria con una vita tranquilla, ma operosissima, o si disprezza, od alla men trista non si considera. Persuadiamoci una volta che i grandi uomini non sono mai stati ciarlieri, che le opere sono in ragione inversa delle parole.

Concittadini elettori d'Ivrea! Io nol dirò per far rimprovero ad alcuni di voi, chè i tempi non consentono recriminazioni, lo dirò per rivendicare l'onore del Perrone dimenticato nell'ultima elezione; lo dirò per eccitarvi ad evitare in appresso simili sbagli, comuni ad altri collegi elettorali; ad andar più a rilento nelle elezioni future. Quale demerito aveva egli il generale Perrone, perchè la metà del nostro collegio gli negasse quella confidenza, che in lui aveva già per due volte riposta? Alcuni di voi vi siete lasciati allucinare da una parola, e non posso supporne altra cagione. La democrazia vi suonò bene all'orecchio, quindi vi credeste fortunati nella scelta, avendo ritrovato un democratico. Ma persuadetevi, non c'è nazione al mondo, e non ci sarà mai io credo, che possa dire d'essere risorta, d'aver acquistata l'indipendenza, perchè ebbe la democrazia, quale da molti s'intende ai nostri dì. Ciò sempre tanto più in tempi di guerra, in cui essa ha assai meno la forza di strappare di mano agli Austriaci le baionette, o di turare la bocca ai loro cannoni. Elettori d'Ivrea! Alcuni inesperti, a voi ed a tanti altri, forse senza conoscerne le conseguenze, hanno teso un agguato, e voi troppo buoni vi lasciaste accalappiare. Vi dissero, l'Italia addimanda democratici, e voi senza interrogare chi era che vi portava l'oracolo, senza ricercare che fosse la democrazia dei vostri candidati, obbediste ciecamente all'invito.

Non fu dunque demerito alcuno nel Perrone che lo privasse del suffragio del collegio d'Ivrea, poichè fu sempre in essa venerato come grande cittadino e valoroso soldato, ma fu il difetto dell'odierna democrazia. Oggidì però a noi ne rimane il rammarico della precipitazione. Il Perrone provò il suo liberalismo non con parole nuove, ma colle opere, collo spargimento del sangue, colla morte. Morte che cagiona a noi doppia ferita, giacchè fece conoscere il fatto, quando non v'era più tempo di ripararlo, e lo fece conoscere privandoci tutti d'un caro concittadino, di un ottimo italiano. Di questa duplice disgrazia facciamo il nostro pro.

Facciamolo in primo luogo giudicando i nostri consiglieri, i quali pur troppo, senza volerlo, tradirono molti di voi, venendoci innanzi con melati discorsi, con inviti che affettavano patriottismo, ed erano in ultimo ciò che vedemmo. Facciamolo poi giudicando coloro che brigano per avere il nostro suffragio. Non mi allontanerò dall' esempio del Perrone. Se nell'ultima elezione egli avesse voluto trionfare con arti subdole, con raggiri, con mene, del suo competitore, vi sarebbe certo riuscito. Nissuno gli mancava dei mezzi per sedurre, nè il danaro, nè l'influenza, nè la parola. Metà degli elettori erano per lui; ad avere la maggioranza gli bastava guadagnare quei pochissimi che ovunque si lasciano guadagnare facilmente. Il mezzo era agevole, ma non onesto; e il Perrone che voleva innanzi tutto l'onestà, amò meglio allontanarsi dal Parlamento; sofferire il disdoro di vedersi posposto, anzichè abbracciarlo. Al che fu ridotto eziandio da un gran rispetto che aveva per gli Eporediesi, dalla stima che faceva dei loro senno; per cui poteva a buon diritto tutto confidarsi ne'suoi meriti, ed al nostro discernimento. La cosa come andasse per l'altra parte vel sapete meglio di me, e non è tempo da ridirlo, o rinfacciarlo a chicchessia. Io voglio solo far risultare dal fatto quest'altro documento; di star bene in guardia rispetto a coloro che cercano il nostro voto con mezzi poco degni d'un galantuomo.

E quando si veggono e si sentono certi subillatori andare, venire, tornare, denigrando ora questo, ora quello, non perdonandola nè a fatiche, nè a spese, per riuscire nei loro disegni, allora è tempo di levare il capo, di stare in sulle vedette, perchè il nemico è vicino. O il candidato si fa proporre scientemente da questi signori, ed egli non fa per noi, non essendo buono chi fa lega coi rattivi; ovvero lo propongono a sua insaputa, e noi abbiamo forte motivo a dubitare tuttavia di sua bontà, perchè i tristi non favoriscono mai i buoni; non operano che per loro interesse.

In ultimo stiamo ancora sugli avvisi quando vengono fuori parole nuove. La storia delle rivoluzioni c'insegna che buona parte di quelle s'iniziarono, o si perfezionarono con parole equivoche; e noi proviamo quante se ne traessero fuori di nuovo conio per continuare la nostra, la quale se fu legittima da'suoi principii, fa mostra alcune volte d'essere fuorviata.

Ricapitoliamo dunque, elettori d'Ivrea. Il Perrone nostro concittadino, e valoroso generale morto per la patria, si merita di essere posto nel novero di que' grandi uomini che illustrarono la terra nostra canapizia, feconda di celebri ingegni; si merita una lagrima di riconoscenza, e una parola di elogio. Questa lagrima *io ho* osato versarla a nome vostro sulla sua tomba, sebbene persuaso di essere già stato da tutti voi prevenuto nel doloroso uffizio. Possano questi nobili sentimenti diffondere un'aura di soave conforto alla religiosa pietà di una intemerata consorte, e d'una amabile famiglia, vedovati d'un prezioso marito, e di un tenero padre; possano dimostrare alla nazione intiera come fosse presso i Canavesani in istima il barone Perrone, e come le sue virtù e il suo sacrificio rimarranno indelebilmente scolpiti nei nostri cuori. Io confido pure che voi piglierete in buona parte le franche e leali mie parole, i tre suggerimenti espostivi a questo proposito, i quali quando che sia potranno servirvi di norma nella scelta del nostro deputato: cioè 1. di andar cauti nell'accettare i consigli; 2. rigettare que' candidati che brigano il nostro suffragio; 3. e finalmente di non curare le parole per quanto sieno armoniose, basando unicamente sui fatti il nostro giudizio, e le nostre speranze.

F. A. BODOYRA

È bene la Costituzione quella che trovasi nel più iniquo modo violata dai ribelli di Genova. È bene la guerra civile quella che s'inaugura col sangue sparso: guardi ora il paese un istante in chi s'affidava, quando dietro le raccomandazioni di cosiffatti giornali mandava rappresentanti al Parlamento!

Leggiamo nella *Démocratie Pacifique* IN DATA DEL 1 APRILE quanto segue: queste poche linee provano, come già altre volte, siccome *gli avvenimenti fossero preparati.*

« Quest' oggi all'Assemblea correva la voce che « Genova, la quale non erasi unita al Piemonte « che per fortificare la difesa della nazionalità italiana, « erasi dichiarata indipendente e costituita in re- « pubblica. »

Al Sig. Direttore del *Risorgimento.*

Volendo rettificare alcune erronee asserzioni contenute nel bullettino stato pubblicato sul fatto d'armi delli 23 scorso marzo, ove la verità dei fatti venne travisata a danno della brigata di Savona, e segnatamente del 15 reggimento, il quale trovavasi appostato in prima linea sin dalla notte precedente, io prego la gentilezza di V. Signoria Illustrissima a voler inserire nel riputatissimo di lei giornale l'articolo seguente.

Le splendide prove di coraggio e di costanza militare fatte dalla brigata di Savona nella memoranda e funesta giornata delli 23 scorso marzo, per cui seppe meritarsi li suffragi del Re, di tutti li generali che furono testimoni del suo valore, e l'ammirazione dell'armata intera, dovevano lusingarci che questa volta almeno avremmo ridotto al silenzio la calunnia e la malevolenza.

Grande fu però e dolorosa la nostra sorpresa allorchè legemmo nel bullettino pubblicato in tutti li giornali: *che il reggimento di Savona appostato in prima linea piegò, che si fece entrare in combattimento la brigata Savoia, e che in breve Savoia e Savona, ripigliarono le posizioni perdute ecc.*

Noi non vogliamo certamente accagionare il redattore del bullettino in discorso di preoccupazione o spirito avverso al nostro corpo, che probabilmente egli non conosce affatto; ma siccome allora egli lo ha scritto evidentemente sotto l'ispirazione di erronee notizie di fatto, così l'onore e la riputazione del corpo, al quale io vado superbo d'appartenere, m'impongono di rettificare una versione che travisando la verità arrecherebbe una macchia al reggimento, o scemerebbe in gran parte la gloria a giusto titolo acquistatasi in quella sanguinosissima fazione.

Il 15, che è il reggimento a cui allude particolarmente il bullettino, il quale trovavasi appostato sin dalla notte precedente in prima linea all'estrema vanguardia, occupava innanzi la *Bicocca*, a destra ed a sinistra una grande estensione di terreno, per cui li suoi tre battaglioni erano separati l'un dall'altro, avendo inoltre varie compagnie, e tutti li pelottoni di proprii bersaglieri distaccati per difendere le caseggiate circostanti.

Verso le undici apparì il nemico, ed i primi colpi di fucile vennero sparati dai nostri, che distesi in bersaglieri coprivano la fronte del terreno occupato dal reggimento, e non che il reggimento *piegasse al primo scontro*, come asserisce il bullettino, egli mantenne anzi vivacissimo e per lungo tempo il suo fuoco, facendo anche avanzare sul nemico la catena dei suoi bersaglieri, la quale poscia come venne richiamata, permise alla batteria, al cui sostegno era destinato il nostro 2 battaglione, di tuonare e prendere parte all'azione, che si mantenne per più ore sullo stesso terreno, senza che fosse necessario il far entrare in combattimento altre truppe per riprendere posizioni che nè si erano perdute, nè abbandonate.

Più tardi, allorchè le perdite per noi sofferte, la stanchezza del lungo combattere, il bisogno di rinforzo, e lo incalzare del nemico lo fecero giudicare necessario, entrò in linea il 16, reggimento il quale diè pur egli prove di stupendo valore, nè ripiegammo che a sera tarda ed allorchè le sorti della guerra declinavano per noi in manifesta rovina.

Cadde è vero in questa fatal giornata la fortuna delle armi nostre, ma per noi non stette certamente ch'essa non si volgesse a nostro vantaggio e ad ogni modo, checchè altri ne dica, dessa non cadde ingloriosa perchè femmo costar assai cara al nemico la vittoria, ed i numerosi morti da lui lasciati sul terreno, attestano quanto taglienti siano le spade sabaude.

Nel 15, che *è accagionato ingiustamente di aver piegato al primo apparire del nemico*, tutti fecero egregiamente il debito loro, e negli ufficiali si era acceso tale un ardore ed una bramosia di misurarsi col nemico, in loro era sorta una sì nobile emulazione di sorpassarsi l'uno l'altro, che il forte e lodevole loro esempio non poteva non riagire sul soldato, il quale infatti spiegò una fermezza ed un sangue freddo, combattè con una costanza ed un valore, che indarno si sarebbero potuti desiderare maggiori anche in truppe vecchie ed agguerrite. Egli sosteneva sì vivo e sì continuato il combattimento che fu astretto più volte di rifornirsi di munizioni da guerra, attaccò animosamente a più riprese il nemico alla baionetta, lo snidò dalle circostanti cascine d'onde appiattato faceva fuoco sulle nostre linee, facendogli buon numero di prigionieri, tra i quali varii ufficiali.

Un official superiore, tre capitani, dieci ufficiali subalterni più o meno gravemente feriti, parecchie centinaia di soldati e bass'ufficiali posti fuor di combattimento, la bandiera lacera e rotta in due dalle palle nemiche, e che dovette essere trasmessa successivamente a cinque ufficiali tutti stati feriti l'un dopo l'altro, il cavallo di un maggiore colto da una palla, quello del colonnello ucciso, attestano altamente quanto l'azione sia stata accanita, con quanto coraggio e tenacità il 15 reggimento sia stato per più di sei ore a fronte d'un nemico ognor più incalzante ed esposto ad una fitta e mortal grandine di palle, di bombe, di racchette, e di proietti d'ogni maniera, ed [illegible] un tempo una solenne mentita a chi osò asserire [illegible] gli piegasse sul principio della fazione.

Un abbuonato al *Risorgimento*
Ufficiale nella brigata Savona A. D.

Ragguagli tolti dalla Gazzetta d'Augusta *sulla battaglia di Novara.*

NOVARA, 26 *marzo.* — Eccovi alcuni ragguagli sulla battaglia di Novara:

Dopo il nostro passaggio presso Pavia, e la marcia concentrata delle nostre truppe, le quali vennero per appunto ad imberciare e fendere le posizioni nemiche, la battaglia strategicamente era vinta; e se, essa finita, il re non avesse chiesto pace, l'esercito intero sarebbe stato costretto a deporre le armi, perchè, respinto alla montagna, era quivi tenuto stretto da quattro corpi della nostra armata. L'esercito piemontese si trovò in una condizione non guari dissimile da quella di Mack presso Ulm nel 1805.

La splendida fazione di Mortara ci avea dato a credere che l'oste nemica fosse annientata. Se non che ignoravamo ancora ove fosse il grosso di questo esercito. Di qui avvenne che nel giorno decisivo i nostri corpi d'armata si trovarono in troppa distanza per potersi spalleggiare a vicenda. Il primo corpo infatti non giunse che a mezzanotte sul campo di battaglia; il quarto e la riserva non giunsero che in sulle 6 di sera. Quindi fu facile all'inimico, superiore di forze, il respingerci su tutti i punti, il far dei nostri assai prigioni, e recarci grave danno colle sue artiglierie. Solo il valore straordinario dei nostri soldati, l'esempio degli ufficiali, e la fermezza singolarmente dell'arciduca Alberto poterono tener dubbio il combattimento sino all'arrivo del terzo corpo. Sopraggiunto questo, il nemico venne cacciato dalle sue posture; nell'istante medesimo giungeva opportunamente il quarto corpo ad occupare la via che da Vercelli accenna a Torino.

Compiuta questa sanguinosa fazione, si conchiuse la pace. Fu questa l'unica ancora di salute che rimaneva al re. Ove infatti si fosse più oltre continuato l'attacco, l'esercito nemico si sarebbe sciolto. Il sacco e gl'incendi dati a Novara bastano a chiarire qual fosse l'indisciplinatezza di quei soldati. Noi abbiamo ora infra la Sesia e il Ticino 20 mila uomini.

A domani è già fissata la partenza per Lombardia di due corpi d'armata. Essi marciano sopra Como, Bergamo e Brescia, ove occorsero tentativi rivoluzionarii. *Incredibile sembra la sconsideratezza con cui si cominciò codesta guerra; guerra impopolare, ed avversata dall'esercito intiero del Piemonte. Quest'esercito non pugnò che per l'onore delle sue armi. Di presente esso grida altamente col popolo:* Pace, pace. *(G. U.)*

Sentenza contro il giornale il Fischietto.

Nella causa d'*ingiuria* promossa dall'avv. Gaetano Demarchi contro Giovanni Cagna gerente del giornale *il Fischietto*, il Magistrato d'appello di Torino (2.a classe, criminale) pronunziava il dì 31 marzo scorso la seguente sentenza

« Dichiara l'imputato GIOVANNI CAGNA convinto dell'ascrittogli reato d'ingiuria, previsto degli articoli 618 del codice penale e 28 della legge sulla stampa 26 marzo 1848;

« E, visti gli articoli 28 e 47 del regio editto 26 marzo 1848, e 500 del codice di procedura criminale, *condanna* lo stesso Giovanni Cagna nella pena del *carcere* per *giorni quindici*, nella *multa* di lire *dugento*, nell'*indennità* da liquidarsi verso l'avvocato Gaetano Demarchi, e nelle *spese* ».

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

NOVARA. — *L'Iride Novarese* del 2 corrente reca le due seguenti notificazioni della civica amministrazione di Novara.

I. A tenore degli ordini emanati da S. E. il sig. conte Radetzky feld-maresciallo, s'invitano gli abitanti a fare nel prefisso termine perentorio di 48 ore all' I. R. direzione dell'artiglieria di campagna la consegna dei seguenti oggetti:

1. Le armi di qualsiasi sorta, come fucili, sciabole, spade, stili, pistole, stocchi e simili.

2. Le munizioni d'ogni genere, come polvere, piombo o palle.

3. Ogni materiale di guerra in generale, nel quale sono comprese le monture militari, giberne, sacchi o zaini ecc.

Avvertendo:

Che scaduto il termine su espresso, col massimo rigore delle leggi militari, si procederà contro li detentori di qualsiasi degli oggetti su menzionati,

E che la consegna avrà a farsi nella chiesa annessa al collegio dei gesuiti.

Novara, dal palazzo civico li 26 marzo 1849.

Il sindaco BOLLATI.

II. Il pubblico è avvertito, che dietro preghiere sporte dal consiglio comunale, S. E. il feld-maresciallo conte Radetzky ha concesso il prolungo di un giorno per la consegna delle armi ed oggetti militari, di modo che il tempo utile è protratto fino alla sera del giorno 28 andante.

D'ordine del medesimo sono concesse le attuali armi:

1. Alle guardie di finanza,
2. Alle guardie forestali, ed ai pompieri di città.
3. Ai veterani.
4. Ai carcerieri.

Sono escluse dalla consegna le monture della milizia nazionale e le spade degli ufficiali di detta milizia.

Novara, dal palazzo civico il 26 marzo 1849.

Il sindaco BOLLATI.

Avv. Sommaruga *Segr.*

Togliamo dalla *Gazzetta di Milano* i seguenti documenti. Il tempo proverà a chi debba imputarsi la diffusione dei proclami e dei bollettini di Crzanowsky. Noi non diremo altro se non che l'eroica Brescia non aveva bisogno di questi o pietosi o tristi inganni per mostrare quale spirito l'animava, e qual sarebbe stato il suo contegno in faccia agli avvenimenti.

In tanta sventura una sola cosa ci resta, ed è che gli Austriaci stessi rendono omaggio al valore di Brescia; essi dicono *ch'essa era degna di combattere per una miglior causa.*

Noi rispondiamo, che se gli Austriaci dicono di combattere per *la Patria* essi san pur bene, essi confessano indirettamente colle stesse lor parole che Brescia non combatteva per una causa ingiusta, ma sacra ad ogni soldato d'onore.

E noto ai nostri lettori che la città di Brescia profittò dell'assenza di una più forte guarnigione per nuovamente ribellarsi al suo imperatore e signore: venne formato un Governo provvisorio ed un Comitato di difesa, ogni legittima autorità fu disprezzata, ed ufficiali che, fidando nel leale contegno degli abitanti, da sua eccellenza il feld maresciallo con proclama 17 marzo seriamente esortati a non voler turbar l'ordine durante la campagna del Piemonte, recaronsi dalla cittadella nella città per concertarsi colle autorità locali, furono vergognosamente maltrattati e tenuti prigionieri; varie carrozze con donne furono trattenute da gente armata, ed in generale furono commesse ogni sorta di turpitudini contro singole persone inermi, turpitudini che non si avverarono mai fra gli stessi selvaggi.

Da Verona e da Mantova furono spediti contro Brescia piccoli distaccamenti, a fine di prestare alle autorità locali quell'aiuto, che forse sarebbe stato in grado di salvare la città dagli orrori di una sfrenata anarchia, se le autorità municipali non avessero proditoriamente favorito gl'insorgenti che innondarono il paese. Questi distaccamenti si scontrarono nel nemico a Sant'Eufemia, e con soddisfazione dobbiamo menzionare che il 3 battaglione Ceccopieri, memore che aveva a cancellare una macchia, compiè il suo dovere con grandissimo valore: gl'insorgenti furono scacciati da Sant'Eufemia, e coloro di essi che venner colti coll'armi alla mano subirono la pena del loro infame delitto.

Ancora non bastavano le sciagure, che un Camozzi, un Raimondi versarono sulla loro patria; essi sapevano che la loro causa era perduta, e nondimeno non arrossirono di propagare le più assurde notizie, di presentare l'armata del nostro imperatore e signore siccome rotta e disfatta, mentre appunto riportava la più luminosa delle vittorie. Indi avvenne che sempre più ingrossarono le bande de' sollevati, che ogni legalità fu disprezzata e parve trionfasse l'anarchia.

Il tenente-maresciallo barone Haynau, che pur troppo s'accorse che dovea esser posto un termine a quel procedere se non volevasi che altri paesi fossero pur essi colpiti da inevitabile sciagura, lasciò tostamente il suo quartier generale di Padova, nella speranza di potere colla sua presenza ristabilire la tranquillità nelle vie della pace. A Verona raccolse ancora alcune truppe, ed il 30 marzo trovavasi colla sua piccola schiera forte di 3200 uomini e 6 cannoni, dinanzi alla città ribelle.

Era ancor possibile ristabilire la tranquillità; ancor una volta il tenente maresciallo barone Haynau offrì pacificamente la mano ad una deputazione mandatagli dalla municipalità, avendole accordato due ore di tempo a fare la sua sottomissione. — Trascorso il termine, il tenente maresciallo Haynau aspettò due ore ancora. In luogo della sottomissione fu risposto collo stormo delle campane e colle ostilità; si dovette quindi ricorrere alla spada, e la decisione fu a pro della buona causa.

Quella piccola truppa fu ripartita in cinque colonne, ciascuna delle quali doveva operare contro una porta; le artiglierie del castello cominciarono a giuocare, e vomitarono sulla città la morte e la distruzione. L'attacco fu terribile, la difesa degna di una causa migliore. Ogni casa fu presa d'assalto; il 1. d'aprile la vittoria era decisa, le nostre truppe avevano combattuto con eroismo, con ostinazione, ed ogni resistenza fu vana.

Non possiamo ancor dire precisamente a quanto sommino le nostre perdite, ma più di un prode guerriero lasciò qui la sua vita d'eroe pugnando per l'imperatore e la patria. Pace e riposo alla loro memoria!

P. S. Per dare ai nostri lettori un'idea a quali turpi mezzi ricorressero gli agitatori per illudere la credula moltitudine, riproduciamo qui in seguito uno dei proclami che il Comitato di difesa diffondeva fra il popolo nel momento appunto in cui nel nostro foglio pubblicavasi l'armistizio concluso con S. M. il Re di Sardegna:

Comitato di pubblica difesa.

In questo punto un corrispondente di tutta fede comunicò a questo Comitato copia autentica di un bullettino a stampa dal campo piemontese concepito nei seguenti termini:

Ordine del giorno.

« Italiani, sì Piemontesi che Lombardi! Voi siete valorosi e degni figli d'Italia! . . . Voi vedeste il nemico ed egli fu vinto. Ora ritornerete colle vostre stesse mani a piantare il vessillo tricolore sull'Adige, lo vedrete, ve lo assicuro, a sventolare sulle rive dell'Isonzo ».

25 marzo 1849.

CRZANOVSKI.

BULLETTINO

« Il giorno 23 Radetzky proponeva un armistizio che fu rigettato dal valente Crzanovski. Il 25 due divisioni 24 mila uomini) avanzavansi baldanzose sul ponte del Sesia, inseguendo piccolo corpo di Piemontesi in finta ritirata. Appena una di queste divisioni fu passata, il ponte, già prima minato, balzò, dividendo così l'armata austriaca.

La divisione ora trovasi al cospetto di 40 mila uomini comparsi quasi per incanto. S'impone la resa. La divisione rifiuta, e le nostre artiglierie fulminano da ogni lato. I nostri soldati assalgono il nemico di fianco alla bai[illegible] Tedeschi si avvoltolano nella polvere, lasciando [illegible] file. Radetzky, vedendo irreparabile una sconfitta, [illegible] bandiera bianca, intanto che la predetta divisi[illegible] neva le armi. Dopo breve, ma franco parlamento, [illegible] chiuso l'armistizio in questi termini:

I. Radetzky sgombrerà subito il Lombardo col [illegible] dell'armata, ritirandosi in Veronetta oltre l'Adi[illegible]

II. Il Lombardo verrà immediatamente occupa[illegible] truppe Sarde.

III. Restituzione di tutti i prigionieri Piemontes[illegible] bardi.

IV. Detenzione dei prigionieri Tedeschi in P[illegible]

V. Rispetto alle vite ed alle proprietà d'ogni [illegible] Lombardia.

VI. Sull'Adige nuovi trattati riguardo al Venet[illegible]

Cittadini!

A tali notizie non occorre far commenti per des[illegible] tusiasmo. Rispettiamo i patti del grande Crzano[illegible] quindi tregua coi nostri nemici. Se però fossimo [illegible] imitate i nostri fratelli che si trovano in Piemonte[illegible]

CASSOLA. — CONTR[illegible]

Per le rotte comunicazioni tra Genova e T[illegible] continuano a mancarci le lettere di colà e i [illegible] nali d'Italia.

ESTERO.

INDIE. — I giornali di Bombay ultimamente arri[illegible] Marsiglia, giungono al 3 marzo, e quei di Calcutta [illegible] 19 febbraio. Per mezzo di un supplemento straord[illegible] del *Bombay Times*, pubblicato poco innanzi [illegible] Steamer da Bombay, si sono ricevuti dispacci uffi[illegible] governatore generale, datati del 25 febbraio, da[illegible] rileva la disfatta compiuta avvenuta il giorno 21 fe[illegible] dell'armata Seikh, comandata dal Shere-Singh in [illegible] — « La battaglia ebbe luogo a Goojrat. Le trupp[illegible] erano sotto gli ordini di lord Gough. Gl'Indi[illegible] in potere dei vincitori la maggior parte dell[illegible] glieria ed un numero considerevole di prigioni[illegible] notizia tutte le batterie di Bombay fecero un s[illegible]

INGHILTERRA. — *Camera dei Lord.* — Se[illegible] 30. — *Il marchese de Lansdowne.* — La corr[illegible] ed i documenti riguardanti il nord dell'Italia, sar[illegible] posti dall'ufficio appena lo stato delle trattative [illegible] porterà. Il Governo ha saputo dopo il mezzogiorno, [illegible] il nuovo re di Sardegna aveva conchiuso un armistiz[illegible] generale in capo austriaco. Le truppe austriache ev[illegible] ranno il ducato; le fortezze di frontiera saranno occu[illegible] contemporaneamente da truppe austriache e piemon[illegible] durante l'armistizio, ed i plenipotenziarii incaricati [illegible] trattare la pace sono nominati.

Il conte Aberdeen. Desidero che i documenti siano [illegible] mediatamente comunicati. Ho inteso con piacere la [illegible] municazione del nobile marchese; la considero c[illegible] prova della moderazione dell'Austria. La Camera [illegible] giorna. *(Galign[illegible]*

FRANCIA. — *Assemblea nazionale, tornata d[illegible] marzo. — Discorso di A. Thiers.*

Il generale Cavaignac, dopo un dicorso nel qual[illegible] a dimostrare che la politica seguita dal Gabinetto [illegible] era capo, era in armonia cogli intendimenti espr[illegible] l'Assemblea nazionale, e che la mediazione int[illegible] aveva per iscopo di condurre le cose ad una pa[illegible] luzione, afferma da ultimo che la situazione è p[illegible] mente modificata coi nuovi fatti, e che la politica [illegible] seguita non è più solidale con quella che può ad[illegible] dal Gabinetto presente.

Il sig. Thiers sorge e parla in questi termini

Bisogna spiegarsi nella presente quistione, e ve[illegible] bito ad esporre chiaramente la via che si deve [illegible] dalla Francia a fronte dei nuovi fatti.

Tre politiche, a parer mio stanno a fronte: qu[illegible] vorrebbe correre immediatamente alle armi per [illegible] rere la causa italiana; quella che si limita a d[illegible] anche nello stato presente d'Italia, con le imprudenze [illegible] furon commesse, si può utilmente negoziare per e[illegible] nalmente una terza che senza nulla fare vorrebbe [illegible] di far qualche cosa. Esaminiamo brevemente que[illegible] politiche.

Quando trattavasi della quistione del socialis[illegible] dissi ai socialisti: portate fuori i vostri sistemi. N[illegible] guisa dico ora ai difensori d'Italia che hanno la [illegible] di amarla soli, ed affermano che noi non l'am[illegible] siamo indifferenti, io fo l'istesso appello, e [illegible] quali sono i vostri mezzi? Secondo la dichiarazi[illegible] 24 maggio voi volete l'una di queste tre cose: P[illegible] terno coll'Alemagna, ricostituzione della Polonia, [illegible] camento dell'Italia.

Che intendete voi con questa parola d'affra[illegible] d'Italia? Parliamoci chiaro: non trattasi qui nè di [illegible] nè di Firenze, nè di Torino; voi volete che la L[illegible] e la Venezia siano strappate all'Austria. Per con[illegible] questo, io non veggo che un mezzo: la forza. Non [illegible] fu certo un delitto, se proponete questo mezzo; ma [illegible] stato presente d'Europa le questioni di pace e di g[illegible] sono cose da discutere seriamente, e con tutta fran[illegible] perchè allora solo che francamente dicesi ciò che si [illegible] si è preparati seriamente agli eventi.

La forza! Un esercito, due, tre eserciti in Italia, [illegible] sul Reno! Non è, lo ripeto, un delitto il così pensar[illegible] bisogna venire a dichiararlo francamente alla tribu[illegible] non nascondersi dietro un'equivoca dichiarazione.

Entrare in Italia! Ebbene, o signori siami lecito [illegible] minare freddamente la quistione senza cercare di spa[illegible] tarvi, siami lecito di porvi sott'occhio le conseguen[illegible] della politica che proponete, perchè non vogliamo [illegible] uni nè gli altri operare da ragazzi. Voi volete la gu[illegible] Ebbene io non voglio ora adoperare per rispondervi [illegible] un modo, il più semplice di tutti, quello che terrei [illegible]

fossi al vostro fianco, intorno ad una tavola dove si discutessero i destini del paese.

La guerra? *Quando non si è condotti come a Torino da ragazzi che gridan forte per dare ad intendere che sono uomini quando non sono altro ragazzi*; quando si è condotti da uomini seri che voglion solo il bene del paese, allorchè si pronuncia questa parola la guerra, si dicono queste due cose: il motivo per cui la chiedete è egli abbastanza grave? Siete voi in grado di farla nelle circostanze che vi hanno dato luogo?

Ebbene secondo ogni probabilità, coloro che ogni giorno ci dicono, che ci ripetono anche assai prima del Governo presente, che v'è una coalizione sempre pronta a piombare sulla Francia, non s'immagineranno che, nell'occasione di cui trattasi, questa coalizione sia disciolta; non s'immagineranno secondo ogni apparenza che sarebbero posti soltanto a fronte dell'Austria; niuno vi sarà, spero, che dica una tal cosa.

E qui l'oratore si mette a provare, che lasciata anche stare la coalizione certa delle potenze del Nord contro la Francia, ove rompesse guerra all'Austria per far indipendenti la Venezia e la Lombardia, la guerra colla sola Austria sarebbe cosa abbastanza grave per meritare la più seria ponderazione da tutti gli uomini savi. Quindi l'oratore ripiglia:

Ho udito dire a molti uomini, a molti Italiani, che gli Ungheresi non si batterebbero. Gli Ungheresi erano nell'esercito Austriaco, e coraggiosamente si batterono. Si, voi trovereste certo in Alemagna ed in Austria molti uomini a voi favorevoli se aveste messo la ragione dal vostro canto, se aveste rispettato quel che sempre si rispetta prima di sguainare la spada, il diritto delle genti; se aveste rispettato ciò che devesi rispettare, perchè le nazioni sieno con voi, trovereste forse in Alemagna ed in Austria uomini a voi propensi. Ne seguirebbe forse che gli eserciti austriaci non si battessero? No sicuramente.

Voi credete che avreste le simpatie dei popoli; permettetemi la verità a questo riguardo. La gran parte degli uomini sensati in Europa è oggi profondamente spaventata pei disordini ai quali gran parte dell'Europa andò in preda da parecchi mesi. Sapete voi chi avreste dalla vostra? Alcune minorità agitate, ma non certo l'opinione dei popoli; ne sono convinto (*sensazioni*). Se vi conducete destramente, e' bisogna convenire che il cominciare come voi fareste questa volta dal dichiarare ora la guerra, non sarebbe gran prova d'accorgimento? Ma infine se, dopo aver cominciato nel modo il più imprudente, voi foste capaci di tenere un abile condotta, avreste l'Inghilterra neutrale nella migliore ipotesi. Ora io vi domando questo. Pesate maturamente nelle vostre mani l'interesse che avete in Italia.

Quest'interesse contrappesa esso la guerra che abbiamo da lungo tempo definita, e possiamo definire ancora, *da uno contro tutti*, cioè la guerra generale della Francia contro tutte le potenze del Continente? Io dico di no.

Signori! La Francia lottò contro l'Europa intiera, ed è uscita gloriosamente dalla lotta. Ma sapete voi in qual caso? Quando si venne a violare il suo territorio. Allora essa fu trascinata da un impeto universale, e da un meraviglioso consentimento.

Il Governo non aveva bisogno di stimoli per ottenerne aiuti d'ogni fatta; aveva essa il sentimento profondo dell'attentato che commettevasi contro la sua indipendenza e levavasi tutta in armi. E quand'anco si fosse chiesto di lottare contro il mondo intero, se ne aveva il diritto, perchè la sua esistenza era minacciata. Ma ciò che si fa per la propria esistenza, domando io, s'ha egli a fare per una questione di influenza?

Non v'è in Italia, e lo ripeto, non sono certo indifferente per essa, e sento il valore dei sacrifizi che vi si chiedono nell'interesse d'Italia, ma io sfido chiunque a contraddirmi: non v'è in Italia, se volete parlare il linguaggio della verità, in tutto il suo rigore, non v'è che un interesse di alta influenza. Or bene, io dico agli uomini ragionevoli di tutti i partiti: svestiamoci delle nostre passioni, confondiamoci un istante in un sincero patriotismo. Quale è l'uomo il quale possa dire che per una questione d'influenza bisogni arrischiare la sorte d'una nazione ed abbandonare la propria esistenza ai casi della guerra?

Io mi rivolgo a tutti i miei avversari politici, se vogliono un momento rientrare in se stessi, nel loro cuore di Francesi, nel vero buon senso, io li sfido a dirmi che per una quistione d'influenza debbasi fare una guerra universale.

Signori! La questione è questa. E lo è da secoli, s'avrà un bell'avvilupparla di ricerche nel passato, si avrà bel cercare in un soggetto simile, così grande, così alto, di mettere meschinamente in contraddizione degli uomini, dar di piglio ad espressioni opposte le une alle altre, e cercare in non so quale scritto parole che non esistono. Ma son questi i mezzi che convengono ad una tal questione? Per una questione d'influenza in Italia, voi ci domandate di mettere a repentaglio l'esistenza del paese.

Con tutto ciò, lo riconosco io primo, gravissima è la questione d'influenza. Noi non dobbiamo rimanere spettatori indifferenti a quanto avviene in Italia. E s'io fossi così stolto da venirvi a dire: Non negoziate, siate freddi, siate indifferenti, avreste ragione di biasimarmi. Ma io non dissi ciò.

Io vi dico nuovamente: quello che voi chiedete, è la guerra contro tutti, e per una questione d'influenza.

Signori! La questione non è nuova, e vedrete or ora, quali sciagurate smentite, me ne duole pel mio paese, gli eventi hanno dato alla vostra politica: questa politica che io qui sostengo, che per l'Italia, per quant'alto sia l'interesse che essa c'inspira, noi non dobbiam fare la guerra dal 24 febbraio in poi, voi non ne avete seguita una diversa; e non ve ne fo un rimprovero; vengo a provarvi solo in modo preciso, che voi non ne seguiste un'altra. Il generale Cavaignac fece come voi, e ne lo encomio, ne lo onoro: il fece con un alto sentimento, con un alto valore di buon senso.

Ora ve ne darò la prova; quando or sono 12 o 15 mesi, la questione presentossi nella Camera dei deputati, sotto il Governo passato, che abbiamo noi detto, noi, dell'Opposizione?

Il Governo, per un'ostinazione che deplorai e non vorrei ricordare oggi, perchè quel Governo non è più, e che per parte mia non so combattere i Governi, se non quando son ritti, e che caduti, divengono tosto segno del mio rispetto; il Governo con una deplorabile ostinazione aveva rotto tutte le sue alleanze nella questione de' matrimonii spagnuoli; e s'era trovato per ciò stesso dipendente dell'Austria, e costretto di seguire in Italia, in Isvizzera le sue ispirazioni.

Ebbene, che gli abbiamo noi detto? L'Italia cominciava a risorgere. Ecco la politica che abbiamo allora consigliata, e che gli eventi mostrano oggi col vostro esempio stesso, la sola seria, la sola praticabile. Noi gli abbiamo detto: L'Italia si compone in gran parte di Stati indipendenti: Napoli, Roma, Firenze, Torino. Lo spirito del tempo li spinge alla libertà, e questa vi si svolge senza che l'Austria possa venire a soffocarvela. Gli Italiani, che fino ad oggi vissero sotto Governi assoluti, piglino a poco a poco le abitudini de' Governi liberi, e dopo essersi informati delle nuove istituzioni, piglino l'abitudine di confederarsi difensivamente, e la Francia, invocando i trattati che legano tutti del pari, dica: la libertà che nascerà naturalmente, spontaneamente a Napoli, a Roma, a Firenze, a Torino, questa libertà sia sacra per gli Austriaci.

Quanto alla Lombardia ed alla Venezia, la Francia non vi può nulla, perchè è distruggere i trattati; è la guerra.

Ma quando l'Italia avrà a poco a poco contratto le abitudini della libertà, quando lo spirito di unione informerà i diversi suoi Stati, e quando così sia apparecchiata la sua indipendenza, se l'Austria s'argomentasse d'impedire questo lavoro naturale che si fa fuor della cerchia dei trattati, la Francia dovrebbe opporvisi

Ecco ciò che sostenni nell'ultima discussione che ebbe luogo sotto la monarchia.

E qual era, o signori, la ragione? Non è già perchè la Francia, perchè noi membri dell'opposizione fossimo insensibili alla sorte della Lombardia e della Venezia; gli è perchè noi eravamo sempre in questa verità, che per render la Lombardia e la Venezia indipendenti, era forza distruggere i trattati e fare la guerra. Quando io recai questa politica alla tribuna, non fu troppo gradita alla maggiorità d'allora, ma la minoranza dell'opposizione l'ha acerbamente combattuta: si disse ch'ella era una politica indegna e debole, che io accettava i trattati del 1815.

Io sorrisi, o signori, di questa grande energia che doveva così facilmente stracciare i trattati del 1815, e lasciai che il tempo giustificasse la verità di questa politica, non sapendo che troppo presto una crudele esperienza ne mostrerebbe la verità, arguendo di falsa la politica contraria.

Or dunque questa politica, che consisteva a dire che gli Stati indipendenti si svolgano liberamente, ma che la Lombardia e la Venezia attendano ciò che il destino più tardi deciderà di loro; questa politica così debole in quale l'avete voi cambiata?

Venne il manifesto del signor de Lamartine. Io credetti, e ne tremai, ma voi mi rassicuraste ben tosto. Io credetti, e tremai pel mio paese, che per essere fedele a questa vana e puerile politica che erasi da alcuni sostenuta, voi andaste ad esporre la Francia e le sue legioni per francheggiare l'Italia.

Fui ben presto rassicurato: e non è questo un assalto che io muovo, nè una vendetta che esercito contro gli uomini che tennero il potere. Io so che gli uomini più arrischiati e più insofferenti quando son posti a rincontro dei fatti, la coscienza si arresta, ed io vi ringrazio di avere ceduto a questo potere in un momento in cui potevate perdere il paese.

Ma che avete voi detto? Avete detto: Il popolo e la pace.

Odo uno de' miei onorevoli avversarii dire ch'io faccio l'apologia dei trattati del 1815. Permettetemi di citarvi qui quattro linee sui trattati del 1815, parole da me proferite sotto la monarchia. Questi trattati (ho detto ciò nella tornata del 1 febbraio 1848) vuolsi osservarli, i miei amici mi permetteranno di dirglielo, mi dirigevo a' miei amici dell'opposizione, che si qualificavano allora dinastici, « vuolsi osservarli fino al giorno in cui si fa la guerra, poichè fino allora vuolsi trovare in qualche parte la regola delle sue relazioni cogli altri Stati: vuolsi osservarli e detestarli. »

Sì, vuolsi osservarli e detestarli; poichè dire che si lacerano quando non si fa la guerra, è fare cosa indegna d'uomini gravi, e che vogliono il bene del loro paese.

Quella politica che vi diceva: bisogna proteggere la libertà negli Stati indipendenti d'Italia, ma non cooperarvi colla mano, poichè ciò sarebbe un distruggere la nostra politica: voi la proclamaste nel vostro manifesto nel modo più formale, e se dopo ciò voi aveste voluto far la guerra, si sarebbe potuto dirvi molto giustamente che voi avevate voluto ingannare l'Europa. Dopo aver detto che voi rispettavate i trattati, voi non potevate più dire che faceste la guerra per giungere alla distruzione di questi trattati. Ma voi non lasciaste il menomo equivoco a questo riguardo.

Ieri, quando l'onorevole Ledru-Rollin citava il manifesto, il pensiero, l'anima del Governo provvisorio, mi permisi, ciò che mai non faccio, d'interromperlo, perchè da prima non m'aveva inteso: io dissi *negli Stati indipendenti*. L'onorevole Ledru-Rollin disse: « Vi risponderò. » Attendo ancora la risposta.

Fo la citazione: « se gli Stati indipendenti dell'Italia fossero invasi (ciò non si può riferire alla Lombardia ed alla Venezia, che sono sotto il giogo dell'Austria) se gli Stati indipendenti dell'Italia fossero invasi, se s'imponessero limiti od ostacoli alle loro disposizioni interne, se si contestasse loro a mano armata il dritto di collegarsi fra loro per costituire una patria italiana, la repubblica francese a sua volta avrebbe diritto di armare per protestare. »

Che era dunque, il giorno che giungevate, la vostra politica? Rispettare come un fatto i limiti ammessi, e se gli Stati indipendenti dell'Italia, ricordo sempre la parola, erano impacciati nelle loro trasformazioni interne, la repubblica vi si opp[illegible]bbe. Non posso credere, al[illegible] di una rivoluzione, quando non si sdegna di parlar[illegible] passioni [illegible] he si sia stato più tranquillo [illegible] parole che [illegible].

E soggiunge che gli atti furono perfettamente conformi al linguaggio. Ah! signori, sapete voi qual fu il mio più vivo dolore sotto l'ultimo Governo? Gli è che nello stato di pace, in cui ci trovavamo dal 1815, non si erano fatti veri sforzi per organizzare la forza pubblica. Non v'ha uno de' miei amici che non m'abbia udito gemere profondamente per questo fatto; e quando vi vidi arrivar al potere, con tutto ciò che voi rappresentavate, io vidi con profondo dolore; non l'ho dissimulato a voi stessi, ma mi sono detto, ebbene, almeno sono liberi, non sono sotto l'azione di una maggioranza che impone loro di dare più attenzione all'organizzazione interna, alle strade ferrate, ai canali, che alla forza pubblica. Noi avremo una forza pubblica, un esercito considerabile. Mi diceva in questo stato di cose: e un'imprudenza il non usar i proprii poteri, che permettono di gravar il paese d'imposte, che voi ben faceste a stabilire. Ma io sperava che voi usereste questo potere per aver un esercito.

Scorsero tre mesi. Mi trattenni di ciò con onorevoli generali che, essi altresì, mi confidarono le loro patriottiche inquietudini. Dissi loro: voi siete generali, vi perdonerà a' generali di aver servito sotto altri reggimenti, sarete ascoltati. Dite al Governo provvisorio, che può far tutto, di creare un esercito, di organizzare l'artiglieria, che è il più lungo, di rinnovar la cavalleria, che non è. Si era trovato l'esercito (parlo de' primi tre mesi, che sotto il generale Cavaignac e quindi sotto il Lamoricière l'esercito fu amplificato, se non come si sarebbe desiderato, almeno quanto permettevano le finanze) ridotto a 378 mila uomini. In giugno era a 451, in luglio a 463, in agosto a 498, in settembre e ottobre a 503. Perciò i tre mesi più importanti mi ricordano le cure che mi rodevano, questi tre più importanti mesi passati senzachè si fosse [illegible] e l'esercito delle Alpi, ma lo è fra sono là.

Garnier-Pagès. Voi offendete la verità.

Thiers. Le cifre che dò sono autentiche. Questi signori sono sdegnati, lo comprendo, si rammentano le loro intenzioni, esse erano patriottiche, non lo contesto; ma essi s'immaginano che l'intenzione di armare sia l'armamento. No certo, e questa è la prova che l'intenzione non è il fatto; poichè infine solo in giugno si cominciò ad avere, non già ciò che occorreva per avere la forza, poichè sarebbe stato necessario aver 800 mila uomini per far la guerra.

Il signor Ledru-Rollin ci diè, come prova dell'intenzione di operare in Italia, la cifra elevata dell'esercito delle Alpi. Non dubito ch'egli che rappresentava la parte ardente del Governo provvisorio, non avesse ottime intenzioni per l'Italia, ma cerco i fatti. Sapete voi a che cifra ammontava l'esercito delle Alpi? a 30 mila uomini, che sull'Adige si sarebbero ridotti a 23 o 24, poichè un esercito, che da lungo tempo non ha marciato, dopo una certa distanza si trova notabilmente ridotto. Non vi credo tanto insensati da aver voluto rischiar una guerra con tali mezzi.

Voi avete voluto, diciamo il vero, in febbraio e maggio ciò che non s'è fatto che col tempo; nei primi giorni della vostra esistenza voi parlaste di pace, e bene faceste; voi faceste ancor meglio, adoperaste secondo la pace; non faceste più che i vostri successori. Non cerco qui di mettervi in contraddizione con voi stessi; ma voglio provarvi che questa politica, che voi v'adoprate a disonorare adesso, fu la vostra quando eravate al potere. Vi approvo di aver voluta la pace; non v'approvo egualmente di non aver armato più attivamente.

Avete parlato di storia; vi chiamo ad essa. Come! i Piemontesi sono sull'Adige, l'Austria mezzo rovinata vi offre un'occasione di attuare una politica, che in tempi ordinarii non sarebbe stata in alcun modo ragionevole; l'Austria è battuta, vinta, voi avete innanzi a voi l'affrancamento della Lombardia, l'annessione della Lombardia al Piemonte, e l'indipendenza della Venezia con un arciduca per capo, istituzioni liberali, esercito veneto, finanze venete, e voi chiudete l'orecchio, non ascoltate la fortuna la quale in questo momento vi tratta meglio che non meritate, offrendovi l'occasione di attuare la vostra politica. Qua vi voglio (*approvazione a destra*).

Voi avete trovata l'Austria abbattuta per la prima volta non ostante la lodevole tenacità del suo Governo; voi avete trovata l'Austria vinta da una rivoluzione, l'Austria che smette la sua tenacità, l'Austria che vi offre una parte notevole di quell'Italia, per cui lutta da secoli e voi non l'occupate. Voi speravate forse l'Italia intera, o forse voi non volevate servir il re di Piemonte, perchè re. Ecco la vera ragione.

Flocon. La Lombardia rifiutava.

Thiers. So che aveva Italiani così forsennati che non volevano accettare. Ma voi siete dunque agli ordini di coloro cui volete proteggere, di coloro per cui volete dissipare tutta la potenza della Francia? Dipendete voi dunque tanto da loro che quando la fortuna gli fa un dono insperato voi permettiate loro di rifiutarlo? Se voi aveste avuto l'intenzione energica di profittare dell'occasione che vi si parava, potevate. E quando avete amici sì imprudenti che voltano le spalle alla fortuna, voi volete adesso sagrificar loro la Francia? Voi non dovete loro più nulla.

La politica che consisteva a dire, che non si doveva proteggere che la libertà degli Stati indipendenti, far voti pel resto e giovarsi dei trattati, voi l'avete seguita, e quando la fortuna vi diede l'occasione di far meglio non l'avete colta.

Non ho che lodi per la politica del generale Cavaignac. Egli volle la pace, la volle sinceramente colle condizioni ch'essa esige. Sotto il suo Governo gl'Italiani chiesero l'intervento: vi ci rispose colla mediazione, è vero. I due pensieri s'incontrarono. Mentre il ministro piemontese, mentre tutti gl'Italiani dicevano con una suscettività che comprendiamo: *l'Italia farà da sè*, la diplomazia era assalita da domande di soccorso agl'Italiani, poichè si capiva che ai trionfi sull'Adige potevano succedere sventure, dimodochè è vero che quando il generale Cavaignac ricevè la domanda ufficiale, la domanda ufficiosa l'aveva preceduta da lungo tempo. Ciò è conosciuto da tutti gli uomini che si sono occupati di affari.

All'idea d'intervento si oppose la mediazione. Vedeste qual principio fu posto: era buono: quello del memorandum del sig. Hummelauer.

L'Austria disse: Le proposizioni del sig. Hummelauer le feci quando ero vinta, non le rinnovo vincitrice. L'amministrazione del sig. Cavaignac ammise ciò, ed a ragione, chè sarebbe stato puerile far altrimenti. Essa ammise che il memorandum non poteva più esser base delle pratiche, e, i ripeto, a ragione, poichè il contrario sarebbe stato ciò, che non vogliam ora la guerra per una questione d'influenza

Sotto l'amministrazione del generale Cavaignac l'esercito fu amplificato, non solo per fatto di lui, ma per ordini anteriori altresì dati all'avvenimento al potere del sig. Lamoricière, ma non fu portato alla cifra di 503 mila uomini che in settembre

L'oratore entra qui in nuovi particolari sull'andamento dell'esercito, quindi conchiude:

Al tempo in cui l'imperatore d'Austria era in fuga, l'Austria indebolita, gli Ungheri sotto Vienna, si poteva cedere alla tentazione, si sarebbe ottenuto un successo momentaneo: due mesi dopo avevamo da far coll'Europa; si fece bene a non metter la Francia in questo pericolo.

Ecco la politica del Governo provvisorio e della Commissione esecutiva. V'era in questi uomini che avvocavano energicamente la causa dell'ordine, li ringrazio de' loro sforzi (*interruzioni*). Tutti infine i Governi tennero la stessa condotta, non vollero far la guerra in Italia, accettarono i trattati. Ecco i fatti: sfido chiunque a contestarli. Ed ora voi venite ad imporre a questo Governo, di cui non fo parte, ma cui difendo, perchè è l'espressione dell'ordine, ora venite a dimandare la causa. Quando l'Italia è vinta, almeno pel momento, quando l'esercito che faceva la sua principale, la sua unica forza, fu non mica distrutto, ma colpito in modo che ne fu disorganizzato e demoralizzato; quando tutta Italia è in mano di deboli perturbatori, di ridicoli perturbatori che non la sanno difendere (*interruzione a sinistra, applausi a destra*).

Una voce dell'estrema sinistra. E un infamia.

Voci numerose. All'ordine, all'ordine.

Buvignier. Voi siete, voi un ridicolo perturbatore d'infimo ordine.

Presidente. Signor Buvignier, non interrompete.

Thiers. Quando tutte le illusioni sono svanite.....

Deville. Non è vero! (*Risa*).

Thiers. Quando l'esercito italiano è vinto, i suoi Governi disorganizzati, le illusioni spente, la popolazione sgomentata dal reggimento che le si vuole imporre, il disinganno succeduto all'entusiasmo dell'anno scorso, le occasioni passate, voi ci chiedete di gittar tutta la generazione della Francia sul campo di battaglia dell'Europa per l'Italia! Venite a dir ciò esplicitamente sulla ringhiera, non usate ambigue redazioni. Voi venite, passata l'occasione, quando non v'ha più che sventure da raccogliere, a chiederci la più insensata delle risoluzioni. Abbiate dunque un po' d'indulgenza per la politica dei vostri successori, quando la vostra fu tale.... quando dico indulgenza potrei dire giustizia; riconoscete ch'essi non fecero che ciò che feste voi stessi, ed hanno per iscusa le circostanze che voi non avevate (*approvazione a destra*).

Significa ciò che non debbasi far nulla per l'Italia? No; vuolsi impedir le circostanze estreme della guerra; e ve n'ha delle gravi che si possono prevenire. Bisogna impedire che a una libertà insensata non succeda una reazione deplorabile; conservar l'equilibrio dell'Europa. Ecco ciò che la Francia può e deve fare, ciò che farà. Ma per ottenere ciò vuolsi secretezza, giudizio, sperienza.

Dirò ora qualche parola della politica che consiste in non far nulla, ed è tanto pericolosa quanto la vostra

Parlerò brevemente, se permettete, della politica che dice: vuolsi far qualche cosa, e che? Andar a Nizza e Ciamberì; si vuol rifar l'Italia con ciò? Se gli Austriaci marciassero su Genova, o il Moncenisio pur pure. Ma non è ora il caso. Venir a soccorso del Re di Piemonte? Ecco il servizio che gli rendereste. In alcune provincie la fedeltà vacilla, in quelle di Nizza e di Savoia, e mandarvi soldati francesi per affezionarle al Re di Piemonte? Sapete voi ciò che potrebbe accadere se de' reggimenti francesi fossero a Ciamberì?

Signori, in America fu permesso lungamente, per cinquant'anni, render omaggio alla monarchia francese che aveva fondata la libertà americana. E voi mi permetterete di render omaggio alla monarchia Italiana! (*Interruzioni*): la sola parte della nazione Italiana che abbia difesa l'indipendenza Italiana.

E voi volete andar a soccorre il Governo Piemontese, e perciò mandar reggimenti francesi a Ciamberì e Nizza per iscuotere la fedeltà delle provincie che meglio combatterono. Questo non è che un atto odioso al Piemonte.

(*Una voce*). Nessun lo vuole.

Thiers. Se niuno lo vuole, tanto meglio. Ma alcuni vi pensarono. Rispondo a questo. Ancora un argomento. Voi volete trattare. Su quali principii? L'integrità del Piemonte. E voi cominciate ad occuparne una parte per impedir gli Austriaci di occuparne un'altra? Logica diplomatica! (*risa*). Che forza avrete cogli Austriaci dicendo loro: sgombrate il Piemonte, quando voi ne occupate una parte? Sarebbe questo il voto degli Austriaci. Perciò abbandono questa politica.

Che resta dunque?

La politica della guerra.

Credo che al postutto questa abbia pochi difensori. Resta dunque a negoziare sulla base dell'integrità del territorio Piemontese.

Si dice, secondo un'espressione volgare, che ciò sia sfondare una porta aperta. Ma rifletto. Se gli Austriaci si arrestano dopo una seconda vittoria, quando in niuna parte d'Italia possano trovare una resistenza, grazie a chi la fanno se non alla Francia?

Rendete dunque giustizia al nostro paese: esso pesa nelle bilancie dell'Europa, e pesa bastantemente perché, lungi dal teatro della guerra, il solo pensiero di cagionar in Francia delle reclamazioni, un'emozione profonda, basti a trattenere. Ciò è incontestabile.

Ancora due parole. È certo una grande sventura lo stato presente d'Italia: sventura per essa, come per la Francia. Veggo con dolore gli Austriaci estendere la loro influenza in Italia; ma vuo' fare una riflessione che scemi il dolore. Guardate l'Europa intera: non hanno tutte le nazioni gravi motivi di afflizione? A quale condizione l'Austria è vittoriosa? D'aver la Russia sulle frontiere. Gli Alemanni hanno il dolore di veder i Russi in uno Stato della Confederazione. L'Inghilterra è allo schermo dalle commozioni del Continente, ma ha il dolore di veder i Russi sul basso Danubio. Qual è la nazione che non abbia oggi un gran motivo di afflizione! Noi non siamo i soli. (*Interruzione*).

Perchè? perchè nulla è nel suo stato normale. Tutti gli Stati, tranne uno, sono costretti a pensar all'interno, a difendersi contro nemici formidabili che ne minacciano il riposo. Non v'ha che una potenza la quale profitti, e sapete di che? della disorganizzazione sociale. Che vuolsi fare per ristabilire la bilancia in vostro favore? uscir del disordine, organizzare le forze e prender lezione dal solo Stato che non sia stato scosso, che non abbia avuto una politica sciaurata, non perché sia in mano di un potere assoluto, ma infine il solo che non abbia sofferto per la disorganizzazione delle sue forze. Traete dagli avvenimenti di quest'anno questa lezione: che tutti gli Stati debbono rientrare nel loro stato naturale (*agitazione prolungata*).

Un membro (ironicamente). Il ritorno alla monarchia francese

Altro. Scorgesi la punta dell'orecchio.

Thiers. Scendendo da questa bigoncia, non voglio lasciare ad avversarii, che forse non potranno distruggere la forza de' miei raziocinii . . . . . (*esclamazioni ironiche*).

A sinistra. Che modestia!

A destra. Benissimo. Parlate.

Thiers. Che non potranno attaccare se volete..... Non intendo farmi delle lodi (*rumori e risa*). Che non potranno attaccar le verità poste su questa bigoncia, non voglio lasciar loro il vantaggio di abusar d'una mia espressione per dire ch'io abbia voluto attaccar la costituzione dello Stato. No, non volli... Rispettai sempre.... (*interruzioni*). Non suppongo mi si accusi di aver temuto di dire ciò ch'io penso; non traete vantaggio dall'imprudenza, che avrei potuto commettere, se una ne avessi commessa: non m'avete interpretato bene. Dico che non v'ha potere che quello che si sa organizzare e vincere il disordine; e potente fuori, chi non soffre in casa il disordine

Domani ne daremo la continuazione.

— Il signor Odillon Barrot ebbe ragione di dire che la quistione della pace e della guerra non era seriamente agitata. Il sentimento pubblico risponde che l'onore della Francia non è punto impegnato a fare la guerra per quei demagoghi insensati, per que' rei perturbatori i quali ruppero quella potente federazione italiana che sola poteva assicurare all'Italia la propria indipendenza. Le nostre simpatie non debbono essere per codesti colpevoli uomini, ma pei bravi soldati che morirono sul campo di battaglia. Lasciamo dunque da parte questo grido puerile di una guerra impossibile; non havvi che una politica ragionevole da seguitare, negoziare ed armare ond' essere pronti per le eventualità che possono succedere. (*Corrisp.*).

— Senza analizzare il discorso del signor Thiers, diremo solo che in conclusione il signor Thiers non vuole la guerra con l'Austria, poichè la guerra coll'Austria sarebbe la guerra coll'Europa intera, e perchè non deve la Francia giuocar tutto per una quistione d'influenza in Italia

E quando diciamo Italia, conviene intenderci. E chi è che ha compromesso ogni cosa nella Penisola? Forse la maggioranza del popolo italiano? Nessuno oserebbe asserirlo.

Una debole minoranza, una frazione, rammassata nei differenti Stati dell'Italia e recatasi su tutti i punti dove lo spirito del disordine aveva qualche speranza di successo, suscitò da per tutto degli spaventosi rovesci, soffocò dovunque lo sviluppo della vera libertà, sotto gli eccessi di una sfrenata licenza o del più ridicolo esclusivo dispotismo.

Ecco quelli che chiamansi i repubblicani di Firenze e di Roma e che decretano ai nostri grandi uomini della Montagna i brevetti di cittadini romani e toscani.

Via, declamatori funesti! Ciò che voi proteggete si è la più abbominevole oppressione, si è la più flagrante violenza fatta ai veri sentimenti dell'Italia; ciò che proteggete sono i mali istinti, le passioni ignoranti, cupide, basse che la Francia combatte energicamente in casa propria, e delle quali, grazie al Cielo, e malgrado i vostri sforzi, ella avrà ben presto compiutamente trionfato.

Parigi, 1 *aprile*. — Tocchiamo alla fine del processo per l'insurrezione di giugno. Il primo Consiglio di guerra ha giudicato ieri l'ultima procedura che trovavasi nella sua cancelleria. Ne rimangono ancora alcune altre allo Stato-maggiore della divisione concernenti accusati contumaci. Il signor Nicola Herbulet, d'anni 48, che chiuse codesta serie, è un ex-montagnardo, ch'esercivà nella via Montmorency, num. 40, il mestiere d'ebanista e l'ufficio di portinaio. Ma nel 23 di giugno egli abbandonò utensili e custodia per pigliare uno schioppo e correre alla barricata della via Transnonain, dove i testimoni affermano di averlo veduto tirare. Del resto quest'uomo si diceva nel suo quartiere l'amico di Caussidiere, e manifestava abitualmente un grande esaltamento politico. Egli punto non nega i fatti.

Il signor comandante Delattre, commissario del governo, sostenne l'accusa, che venne oppugnata dal signor Cartelier, difensore d'Herbulet.

Il Consiglio dichiara colpevole l'accusato, e, moderando la pena, lo condanna ad un anno di prigione.

— Un ordine della Camera del Consiglio ha testè rimesso alla Corte d'assise della Senna il custode della casa di giustizia militare ed il soprastante Casanova, accusati di avere, per connivenza, aiutata o facilitata l'evasione da codesta prigione del macchinista Barthélémy, condannato ai lavori forzati in vita per avere partecipato alla insurrezione, e del dottore Lacambre, vice-presidente del club Blanqui, perquisito per la stessa cagione.

Per parte sua, il Consiglio di guerra persiste a mantenere la propria competenza per giudicare dei due accusati. (*Corrispondenza*).

ALEMAGNA. — Francoforte, 29 *marzo*. — *Assemblea nazionale alemanna*. — Il voto di ieri è troppo importante per non consacrargli ancora qualche linea.

Di tutti i deputati austriaci, presenti al momento della elezione neanche uno votò per Federico Guglielmo; tutti se ne sono astenuti. I deputati prussiani, non tutti furono animati da uno stesso spirito di specialità. Un certo numero d'infra loro, appartenente all'estrema sinistra, come i signori Simon (de Treves) e Nauwerk, od alla sinistra, come i signori Ravaux e Venedey, od al partito oltramontano, come i signori Reichen-Sperger, de Linde, de Bally, sonosi astenuti. Nel signor de Radowitz, il patriottismo prussiano prevalse alle simpatie cattoliche.

Trenta Prussiani avevano votato contra l'elezione di un principe regnante; ventotto avevano votato contra l'eredità della dignità imperiale. Di codesto numero dieci passarono ieri nel campo dei partigiani di Federico Guglielmo; quasi tutti appartengono all'estrema sinistra. Altri dieci eransi già ieri separati dalla sinistra per votare coi loro compatrioti. Il signor Zahler pure aveva disertato il campo degli oltramontani per congiungersi agli imperiali.

La Baviera conta all'Assemblea 68 deputati. Quindici o sedici votarono per Federico Guglielmo

I deputati di Hannover (in numero di 24) votarono tutti pel re di Prussia, ad eccezione di sette, dei quali, oltramontani due, specialisti quattro, ed il signor Ahrens, il quale aveva chiesto che prima della nomina si assicurassero dell'accettazione per parte del re

I rappresentanti Vurtemberghesi sono ventisei. Otto votarono per Federico Guglielmo.

Di ventuno deputati del regno di Sassonia, cinque o sei hanno votato in questo senso

Fra i diciannove Badesi, cinque soli furono del partito imperiale prussiano. I deputati dei ducati dello Schleswig-Holstein e di Lavenbourg, e quelli del ducato di Brunswick votarono tutti in questo senso, come pure la maggioranza degli Hessesi, dei deputati dei ducati di Sassonia (Turinga) ed i rappresentanti di quasi tutti i piccoli Stati. La stessa bandiera seguirono i deputati di Mecklemburg.

Coloro che si astennero dichiararono quasi tutti, che non votavano. Il signor generale conte Deym (di Praga) ha risposto ch'egli non aveva mandato. Il signor Schmilt (della Baviera renana) ha risposto che non aveva mandato per eleggere un imperatore ereditario. I signori Edel (Baviera), Estevl (Tirolo), Heldmann e Kohr (granducato di Hesse): « Noi non nominiamo un imperatore ereditario. » I signori Hoenninger (Turinga), Gspan, Kaisersfeld, Berger (Austria): « Io non nomino un imperatore. » Il signor Hartmann, il poeta: « Io non voto, non volendo prender parte ad un anacronismo. » I signori Wurth (Sigmaringen), Werner (Bade), Reinhard (Mecklenbourg), Schloeffel (Prussia): « Io non nomino un principe. » Il sig. Sepp, il bavarese oltramontano, fu il più originale, ed il signor de Fritzschter (Sassonia), il più ardito di tutti, quest'ultimo rispose: « Io non voglio nessun capo del Governo. »

Sarebbe dunque contrario anche ad un presidente, ed il signor Seppe disse: « Io non nomino un anti-cesare, » volendo far intendere che per lui il solo imperatore legittimo è sempre l'imperatore cattolico che risiede a Vienna quando non si fa una rivoluzione. Finalmente il principe di Waldbourg, oltramontano e democratico ad un punto, ha risposto con una scappata che destò molta ilarità, quando lo chiamarono a nome: « Principe di Waldbourg. » disse: « Io non sono un principe elettore! » alludendo all'antico impero germanico.

Pretendesi che ieri sera l'arciduca Giovanni dichiarasse di rassegnare immediatamente le sue funzioni di luogotenente dell'impero germanico.

La deputazione non si porrà in viaggio che domani ed arriverà martedì a Berlino. Si vuol lasciare al Re di Prussia il tempo di ponderar bene le sue risoluzioni. I deputati austriaci non lascieranno San-Paul che quando il Re avrà accettato. Il signor di Schmerling ha detto ad uno de' miei amici: io ritornerò a Vienna per ripigliarvi le mie antiche funzioni di consigliere alla Corte d'appello. Da queste parole io inferisco che il signor di Schmerling va a Vienna per accettarvi un portafoglio. Gli si è offerto da un pezzo.

Voi forse credereste che l'Austria siasi rassegnata alla nomina di Federico Guglielmo. Niente affatto. Ella si sentì offesa da due cose: prima del non esserle stato annunciato officialmente l'atto di una tale elezione; poi perchè hanno deciso che la Costituzione dell'impero sarà promulgata dal presidente dell'Assemblea, e non dal luogotenente generale dell'impero, che pure hanno creduto buono per promulgare i diritti fondamentali, i quali formano una parte integrante della Costituzione. Ecco perchè egli disse nella sua lettera missiva: « Che si riteneva come *esonerato* dalle sue funzioni. » L'Assemblea però non vi ha posta malizia, essa non credette offendere alcuno: essa non ha fatto che imitare l'Assemblea nazionale francese, la quale ha parimenti promulgata essa stessa la sua legge fondamentale.

Francoforte, 30 *marzo*. — Nel mattino di questo giorno partì da Francoforte la deputazione dell'Assemblea per Berlino. Si crede che il re di Prussia accetterà la corona imperiale. Il sig. Schmerling ha ottenuto la demissione che avea chiesto, della sua qualità di plenipotenziario dell'Austria; è surrogato dal conte Rechberg.

AUSTRIA. — *Rapporto del Consiglio dei ministri a S. M., con cui viene presentato alla suprema approvazione il progetto di una nuova legge contro l'abuso della stampa (Continuazione)*. (V. *Risorgimento* num. 393).

Mantenendo in modo conseguente il principio direttore, secondo il quale la cauzione d'un giornale politico è da considerarsi come un'assicurazione reale e una guarentigia materiale contro le contravvenzioni che qui potessero occorrere, si dovette stabilire nel § 12, che l'impresa di un giornale, come tale, quindi la cauzione di per sè, presti malleveria rispetto a tutte le trasgressioni legali seguite mediante il giornale colla perdita totale o parziale, non che per le multe pecuniarie.

Le prescrizioni contenute nei §§ 17, 18 e 20, con cui viene disposto l'obbligo degli scritti stampati periodici, di accogliere le rettificazioni degli attacchi partiti da essi, e l'inalterata inserzione di tutti i decreti giudiziarii a ciò relativi, si fonda sul pensiero « che le ferite cagionate dalla stampa debbono essere sanate dalla medesima. »

L'esperienza presentò in pari tempo la necessità (nei discorsi finali dei §§ 18 e 20) di una ulteriore determinazione di tale prescrizione, affinchè dalla stessa osservanza della legge, come infatti non di rado avviene, non si tragga indirettamente partito a ingiuriosi attacchi contro di essa.

La totale proibizione, ordinata nel § 19, di tutti quei mezzi di commercio con iscritti stampati, de' quali si fece abuso notoriamente per iscandali, come, p. e., gridandone la vendita in pubblico, vendendoli a buon mercato, recandoli attorno, ecc., con cui si offendeva la decenza e la onestà si cagionava un'indignazione universale, e simili, non che la limitazione, ivi pure espressa, riguardo ai pubblici affissi son desiderate sì decisamente e quasi ad unanimità dagli organi dell'opinione pubblica più distinti per le loro tendenze, che con ciò il Governo di V. M. non fa che prevenire un vivo desiderio della parte preponderante, e al certo migliore, della popolazione.

Era cosa che contrariava il sentimento della propria dignità di ogni più nobile impresa giornalistica s'essa, per non essere soppiantata da siffatti tentativi di meschini e vituperevoli giornali di cui ogni giorno ne sorgevan di nuovi, era necessitata ad accaparrarsi proprii organi, dai quali la sua merce doveva essere venduta per le strade quasi mendicando e in modo da molestare gravemente tutti i viandanti.

Sembra esser dovere del Governo di agire con braccio forte, in via governativa, appoggiando e interdicendo laddove l'impotenza della forza isolata non basta ad attuare il proprio desiderio.

Importante è il contenuto delle disposizioni espresse nei §§ 22 e 41, con cui vengono stabilite in modo intelligibile le gravi trasgressioni legali, che possono aver luogo mediante il contenuto di scritti stampati, e regolate le pene e le ulteriori conseguenze in proposito.

Che secondo il § 22, l'eccitamento a delitti comuni, all'assassinio, alla rapina, all'incendio, alla sollevazione, alla sommossa, al furto, alla frode, ecc., avvenibile mediante la parola durevole di uno scritto stampato, venga punito almeno come la stessa istigazione seguita mediante la parola orale, ratta a dileguarsi, e quindi incorra nelle comuni leggi comunali, è cosa irrecusabilmente richiesta dalla giustizia, e certo ammessa anche dal sentimento inalterato del diritto, ch'è in ciascuno.

* Per una nuova legge repressiva richiede nuove disposizioni penali anche riguardo a tant'altre gravi violazioni del diritto, perchè le leggi penali generali tuttora in vigore intorno alle istituzioni preventive, dapprima esistenti, non presupponevano punto il caso che si commettessero certe contravvenzioni, mediante la libera stampa, e d'altra parte appunto perchè la forma di stato costituzionale, assicurata in generale dall'eccelso precursore al Governo di V. M., Ferdinando I, e stabilita più particolarmente da V. M. mediante la costituzione dell'Impero in data 4 marzo, pone a condizione la salvaguardia delle leggi punitive per certi oggetti, che non erano contemplati nella legislazione finora vigente, ma che mediante la stampa erano fatti segno di molteplici attacchi e violazioni. La trasgressione legale di quest'ultima categoria, che sia comparativamente più grave di tutte, è indicata nel § 23. Qui si volle limitarsi ad un eccitamento, che avvenga mercè scritti stampati, ed attacchi violenti contro le basi fondamentali del nesso dello Stato, cioè la sua costituzione, il capo supremo dello Stato, e contro i corpi cooperanti alla legislazione dello Stato, a seconda della costituzione dell'Impero. Se si consideri l'alta perniciosità obiettiva di siffatte istigazioni che avvengono per mezzo della stampa, le durevoli scosse, che troppo facilmente ne derivano per l'ulterior esistenza di ogni ordine dello Stato in generale, nonchè sovente la distruzione della vita e fortuna di migliaia d'individui e gli innumerevoli gravi debiti privati, che germogliano da siffatte provocazioni, specialmente in mezzo a' grandi fermenti politici, qual conseguenza più lontana sì, ma naturale; la pena di carcere duro, stabilita dai 2 ai 10 anni al più, non dovrebbe presentare il carattere di soverchia severità, soprattutto paragonandola a tutte le altre legislazioni penali europee. La santità, l'inviolabilità personale e l'irresponsabilità del capo supremo dello Stato per gli atti de' ministri (soli responsabili per il Governo) è il punto di partenza principale, e la cima della monarchia costituzionale: per cui non solo bisognava tutelare la sacra persona del monarca (§ 25, lett. *e*) contro violenti attacchi, ma ben anco la sua intangibilità e maestà costituzionale (§§ 24 e 25).

Le azioni descritte ne' §§ 26 e 27 hanno tutte in sè il carattere comune, che con esse ha luogo una sovversione dell'ordine pubblico o della tranquillità nello Stato, un eccitamento a turbarla, più o meno. La legge ed un energico Governo memore del suo dovere deve prevenire fin nel lor germe siffatti sconvolgimenti dell'ordine legale nello Stato e l'anarchia, pria ch'essi degenerino in aperta sollevazione, sommossa, ribellione o rovesciamento d'ogni legge. Nella dettagliata determinazione il Consiglio dei ministri pose accuratamente riflesso alle particolari relazioni della patria e dell'attualità, e in vista delle fatte esperienze, cercò di accordare una protezione contro [illegible] citamenti a ostilità contro altre nazioni, contro co[illegible] zioni religiose, classi intere, ecc., nonchè contro [illegible] vocazioni comunistiche alla lesione della prop[illegible] § 28 è destinato a prevenire lo spargimento [illegible] sione di voci inventate e di così dette vaticinazion[illegible] ghe, le quali non solo sturbano la pace dell'animo [illegible] cifici cittadini dello Stato, ma non di rado anche il [illegible] mercio e la sicurezza della comunicazione in gene[illegible] classe possidente e il luogo di dimora.

Le esperienze fatte nelle diverse fasi dell'anno p[illegible] dimostrarono ancor urgentemente la necessità di [illegible] determinazione nell'interesse e nell'ardente desid[illegible] tutti i buoni cittadini.

La disposizione penale del § 29 è necessaria nella [illegible] trodotta pubblica procedura penale e nel giudizio p[illegible] ove non vogliasi che torni vano lo scopo di ogni p[illegible] dura giudiziaria, o che si tenti impunemente qualch[illegible] fluenza illegale sui giudici e sui giurati, o si cerchi [illegible] comprarli anticipatamente e d'intimidirli, ovvero [illegible] dichi posteriormente.

Dev'essere sacro dovere d'ogni legislazione, non [illegible] ferente al morale perfezionamento degli attinenti [illegible] Stato, e specialmente delle generazioni venture, d[illegible] mere severamente siffatti attacchi alla pubblica m[illegible] mediante scritti, stampati, immagini ecc., che p[illegible] vono l'indignazione universale, o in sè compren[illegible] seduzione. Il § 30 cercò di dare a questa disposi[illegible] forma tale, con cui si lasci ancor sempre il varco n[illegible] sario alla consapevolezza della propria moralità dei g[illegible] rati coscienziosi, onde sceverare le arguzie o gli s[illegible] leggieri dal cinismo morale, e affin di assicurare a[illegible] blico sentimento di moralità quell'autorità che t[illegible] necessaria.

I §§ 31, 34 possono trovare la loro spiegazio[illegible] stessi, più di qualunque altra legge penale. Già da lung[illegible] tempo manifestavasi il bisogno, generalmente se[illegible] vivamente richiesto, di una più efficace tutela de[illegible] privato, quale essa era concessa finora in genera[illegible] legislazione patria. Il qual bisogno si accrebbe al [illegible] trare della libertà della stampa, rimpetto alla quale [illegible] era quasi indifeso. (*Continua*

DANIMARCA. — Copenaghen, 26 *marzo*. Il [illegible] partito per Londra la scorsa settimana, porta al Go[illegible] britannico un *ultimatum* contenente i punti seguenti: 1 [illegible] armistizio per quattro settimane; 2. tutte le truppe del[illegible] l'impero e dello Schleswigh-Holstein abbandoneranno i ducati e si recheranno dietro l'Elba; 3. l'Holstein da[illegible] confederazione germanica 3600 uomini; lo Schleswig [illegible] sarà occupato da 3000 svedesi; 4. il re di Danimarca nomina un Governo per lo Schleswigh, e tutte le leg[illegible] emanate dal 18 marzo in poi sono abrogate.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Genova. — Abbiamo varie lettere dalle vicinanze di Genova, le quali ci assicurano che il generale La Marmora siasi già impadronito, massimamente coll'opera [illegible] bersaglieri della sua divisione, di tre forti di Genova: il *Belvedere*, il *S. Benigno* e le *Tenaglie*. In tal posizione il generale La Marmora dominerebbe già una delle porte della città.

Borsa di Parigi (2 *aprile*). — Le nuove di Torino [illegible] vano cagionato qualche abbassamento nei fondi; ma s[illegible] putosi che la Camera dei deputati sarebbe stata [illegible] e le condizioni dell'armistizio modificate, in ispecie [illegible] cupazione di Alessandria, ciò valse a rialzarli. La borsa si occupa pure dell'offerta fatta al re di Prussia de[illegible] corona imperiale.

È opinione comune che non l'accetterà. Agli occhi di alcuno il consenso di S. M. potrebbe produrre una [illegible] plicazione nelle cose d'Alemagna. Il 5 per 0,0 si chiude in aumento di 55 cent. da sabbato, a 88, 90 dopo esser caduto a 87 e rialzatosi a 89. Il 3 resta a 56, 75 in [illegible] di 45 cent.

Vienna, 29 *marzo*. — Un corriere giunto in questo momento, ci reca la notizia, che Bem, sconfitto dai Russi, entrò nella Valacchia. Cinque dei suoi ufficiali sup[illegible] scontarono già sulla forca il loro delitto.

Vienna, 30 *marzo*. — Il generale Welden è partito [illegible] per Comorn. Le truppe imperiali, attesa la cattiva stagione, cesseranno dal prender l'offensiva, limitandosi a conservare il possesso delle già fatte conquiste. È molto probabile che l'Imperatore ritorni a Vienna verso i 15 aprile. Dicesi che accorderà una larga amnistia. (*G. U*

Francoforte, 31 *marzo*. — Il signor Gagern è rie[illegible] al Ministero, e con ciò riassume la responsabilità deg[illegible] fari dello Schleswig.

ULTIME NOTIZIE DI GENOVA.

Riceviamo in questo punto la notizia officiale che il generale La Marmora ha occupato militarmente la porta San Tommaso. Un parlamentario era stato mandato innanzi, e i ribelli aveanlo trattenuto. La Marmora in persona s'avanzò e pervenne a strapparlo con forza dalle loro mani. I particolari a domani. Dicesi inoltre che il Corriere Costantino Reta sia fuggito, e che il deposito del banco di Genova di 5 milioni sia stato salvato dalla rapacità degli insorti sopra un [illegible] inglese.

S. NICCOLINI *gerente*.

Il sottoscritto, a cui come buon cittadino preme, quant'altri mai, mantenere il buon accordo tra la Linea e la Milizia nazionale, crede suo dovere di attribuire a pretta menzogna di partito la voce sparsasi da taluno, che sia stato martedì scorso da alcuni ufficiali della Linea personalmente insultato nell'ufficio dell'Opinione, e nella sua qualità in ispecie di maggiore di detta Milizia nazionale

Spera che la verità ed il sentimento che lo spingono a questa dichiarazione saranno egualmente per determinare le persone addette alla Linea, ed a cui si vuole alludere, a confermare quanto sopra in ogni circostanza.

Luigi Vicari.

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino:	un anno	lire 40 —
»	6 mesi	» 22 —
»	3 mesi	» 12 —
»	1 mese	» 6 —
Provincie:	1 anno	» 44 —
»	6 mesi	» 24 —
»	3 mesi	» 13 —
»	1 mese	» 6 50

Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 (franco ai confini)

Un sol numero, cent. 40.

IL

RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni. Centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per TORINO, all'ufficio del Giornale
» *e presso i principali librai*
Per le PROVINCIE presso *gli Uffizi postali.*
P. Pigella e Comp. di Torino

Per GENOVA	presso	*A. Beuf* librato
LIVORNO	»	*L'Emporio librario*
FIRENZE	»	*Vieusseux* libraio
PARMA	»	*Grazioli,* id.
MODENA	»	*C. Vicenzi,* id.
ROMA	»	*P. Merle,* id.
»	»	*Capobianchi,* impiegato postale.
NAPOLI	»	*Padoa-Margheri* lib.
GINEVRA	»	*Cherbuliez.* id
PARIGI	»	Uffici di corrispon. *Delaire e Lejolivet.*
LONDRA	»	*P. Rolandi* libraio.

Anno II. **Torino, Sabato 7 Aprile 1849.** **N.° 396.**

TORINO

6 *Aprile.*

Il corriere venuto quest'oggi da Genova non recò che le notizie del 3. Fino a quel giorno, l'attacco dell'arsenale, l'uscita delle truppe, e l'inaugurazione del Governo provvisorio erano i fatti avvenuti, che già sapevamo. Nulla ci è giunto di nuovo a troncare le perplessità in cui da due giorni siamo, e nulla perciò che ci metta in grado di formare un concetto preciso sull' indole ed estensione di quel movimento.

Nel dubbio, noi ci siamo astenuti dal formolare un giudizio. Ma non ci è riuscita senza interesse la contemplazione de' modi in cui la *democrazia* ha cercato di tenersi a galla e profittare d'ogni notizia per trarne quelle deduzioni che meglio convengano alle sue mire.

Il risultato delle nostre silenziose osservazioni è semplice ad un tempo e bizzarro. Che cosa vuole Genova? Niuno lo sa; ma tutte le gradazioni del partito *democratico* già sanno a priori che Genova ha pur troppo ragione, e il torto sta tutto dalla parte del Governo. La conseguenza spontanea ed obbligata si è: mutate i ministri, dateci il Gabinetto Rattazzi, e l'insurrezione è finita, come non sarebbe mai cominciata se non si fosse costituito il Ministero Pinelli.

Saremmo in primo luogo tentati di trarre anche noi una conseguenza spontanea: se il moto di Genova è fatto in odio dei nuovi ministri e per amore degli antecedenti, si potrebbe ragionevolmente inferire che i partigiani del Gabinetto Rattazzi, i generosi deputati nella cui bandiera sta scritto: *Libertà e indipendenza d'Italia*, entrino per qualche cosa nelle deplorabili scene che hanno probabilmente desolato la capitale della Liguria. Sarebbe una specie di società in comandita, nella quale l'italiana democrazia di Torino abbia contribuito il capitale de' suoi consigli, e l'italianissima fazione di Genova adoperato l' esercizio della propria industria. È questo, veramente, un giudizio precipitato, del quale non osiamo assumere la menoma responsabilità; ma è grande imprudenza quella che si commette, e a voce, e in iscritto, a dir cose fatte senz'altro per accreditarlo. Gli uni (deputati della *bandiera*) dopo aver tessuto l' encomio della giornata dell'arsenale, in un pubblico caffè si son uditi a descrivere il modo in cui potrebbe la popolazione di Torino imitare l'esempio. Gli altri, con un patetico da farvi rabbrividire di tenerezza, si affrettano ad avvertire il Governo che non vi è caso nel quale si debba far uso della forza pubblica, e che la via della conciliazione è la sola possibile e degna. Un terzo ci dice che se mai il moto di Genova non ha altro scopo se non quello di far rivivere l'onnipotenza della *democrazia* decaduta, nulla può farsi di più generoso e di meno punibile. Un quarto invita la truppa ad astenersi dall'eseguire il proprio dovere quando si tratti d'impedire il progresso d'un colpo di mano, tendente a favorire le mire de' 53 dichiaranti. In somma, son tutti di accordo; e stringendo insieme nel loro intimo significato tutte le opinioni, che non senza una tal quale perplessità si sono avventurati ad emettere, una sola conclusione ne sorge costantemente: dateci l' importanza che abbiamo perduto, altrimenti la ragione è per Genova, il Governo sarà messo dal lato del torto.

Quanto a noi, non ci è stato finora possibile indovinare come mai, qualunque fosse la causa del movimento, si arriverà a saperlo giustificare. E se i *democratici* di Torino non fossero decisamente negati a parlare in frasi semplici e chiare, noi li pregheremmo a insegnarci in quale costituzione del mondo, in qual diritto naturale o civile, in quale razza di patriottismo sta scritto che l'espressione di un voto, anco legittimo e irreprensibile, si faccia per mezzo d' una effusione di sangue? Vorremmo conoscere qual'è l'idea *generosa* che predomina nell'assalire ed espellere la forza pubblica, composta di propri concittadini, col pretesto di premunirsi contro un'armata straniera, della quale si finge il prossimo arrivo nel momento appunto in cui un armistizio ne ha in termini espliciti allontanato ogni possibilità? Vorremmo finalmente apprendere se questo modo di petizionare si debba assumere come principio regolatore e costante, o come una teoria esclusivamente applicabile al caso attuale; giacchè c'importa il sapere se il tumulto e l'effusione di sangue con cui si domanda per ora che torni il Ministero Rattazzi, sarà legittimo sempre, e si possa legittimamente adoprare nel caso in cui (Dio allontani l'augurio) si tratti di rovesciare un Ministero Rattazzi. La *Concordia*, l'*Opinione*, la *Gazzetta del Popolo*, il *Messaggiere*, la *Democrazia italiana*, ecc., son tutti pregati a dilucidarci, e stabilire il principio per modo di regola. Il deputato, professore d'insurrezione nel Caffè Nazionale, farebbe anche bene a favorirci il suo pregevole avviso!

Ma la più singolare tra le stranezze che su questo grave proposito ci è avvenuto di notare, è il doppio carattere che alternativamente si dà all'intrapresa del Reta, secondo che torni miglior conto spiegarla in un modo o in un altro.

Si vuol provare che il Ministero Pinelli è profondamente inviso alla maggioranza del popolo? Allora è Genova città, è la massa del popolo genovese che si è sollevata per esprimere la profonda indegnazione che quel nome le desta.

Si vuol provare che il Governo ha torto nel dare al generale La Marmora il tristo incarico di rimettere l'ordine in Genova? Allora è un pugno di agitatori che ha commesso il disordine, la popolazione non ci è entrata per nulla, il blocco è una iniquità, i soldati son fratricidi, ecc., ecc.

Noi abbiamo udito da una medesima bocca, in un medesimo giorno, questi due opposti ragionamenti. Ed era la bocca di un deputato a cui noi stessi non avremmo negato tutto quel grado di buona fede che è compatibile colla *democrazia* de' nostri tempi in Italia; si argomenti da ciò fin dove è capace di giungere il rimanente de' deputati di quel colore, ai quali i loro amici medesimi non son disposti a concedere un'alta dignità di carattere.

E che diremo di quel grande argomento con cui si compara Genova a Messina, la truppa sarda alla napolitana, Vittorio Emanuele al Borbone?

E che diremo di quell' altro, col quale, a dimostrare l' inopportunità dell' incarico affidato al generale La Marmora, ci si ricorda la maniera semplice e naturale, con cui l' ex-ministro Buffa rimise la tranquillità nel popolo genovese? L'esempio è calzante! A quell' epoca, tutta l' agitazione di Genova stava in un *italianissimo* Circolo, il quale non aveva altro pretesto ai suoi rumori, se non che la *Costituente*. Il Buffa giunse in mezzo a que' campioni della libertà italiana, finse gettarsi dal canto loro, e si annunciò con un clamorosissimo evviva alla Costituente. Fu creduto un momento, e l' agitazione si racquietò. Ma più tardi? Più tardi divenne il nemico capitale del Circolo; fu costretto di chiuderlo, emanando un *decreto* passabilmente arbitrario ed incostituzionale; del Gabinetto Rattazzi fu detto che *quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini*; ed il Gabinetto Rattazzi si trovò in tali strette, che, all'avvicinarsi della guerra, Buffa dovè battere in ritirata a Torino, e il Ministero fu costretto di chiedere, e la Camera fu sollecita ad accordare, ed il famoso Reta sostenne dalla tribuna, che cosa? . . . . . Una legge stataria!

Signori ministri! Ascolterete dunque i vostri avversarii? Vi domandano d'imitare i vostri predecessori; e perciò vi domandano di sedurre con simulate promesse gli agitatori di Genova; e se troverete che questo mezzo non basti, una legge stataria.

Quanto a noi, vi chiediamo tutt'altro. Vorremmo che conosciate quali sono le doglianze di Genova; che se vi ha qualche cosa di reale, di costituzionale, di giusto, siate solleciti a contentare quella città, nella quale vive una popolazione buona, industriosa, e naturalmente tranquilla; se si tratta di un movimento prodotto da inganni e seduzioni, dalle ciarle rettoriche di un Reta, dalle gonfiaggini di un Accame, dalle trame di un Pellegrini, togliate di mezzo ogni equivoco, accorriate con tutte le forze dello Stato in soccorso di una popolazione intimidata da un pugno d'uomini senza coscienza, ma procuriate ad un tempo di colpire, ed esclusivamente, questi ultimi, e consegnarli alla legge.

Operate, insomma, col Codice e collo Statuto alle mani, e ne sarete benedetti dal popolo. Perchè il popolo non è quel tale che scrive gli articoli dell'*Opinione*, nè sono i deputati della *Dichiarazione politica*. Dietro di loro ci è il *popolo vero*, al quale dovete giustizia, ordine e libertà.

Ci scrivono da Eidelberga in data 31 marzo:

« L'elezione del re di Prussia ad imperator di Germania è venuta troppo tardi, com'io m'aspettava. La Germania, per quanto si estendono i rapporti che ne son giunti finora, ne ha ricevuto la nuova piuttosto con freddezza e con isgomento, che con diletto e con maraviglia. Quest'imbecilli dell'Assemblea han tanto esitato, finchè tutta la loro nullità di animo e di potere si è fatta manifesta ad ogni uomo. Nulla di meno una deputazione di trentatre membri, col presidente dell'Assemblea alla testa, è partita ieri di Francoforte per annunziare al nuovo imperatore l'importante risultato dell'elezione dell'Assemblea. Per sommarvi in due parole ciò che uomini gravi ed avveduti pensano di questo passo dell'Assemblea, e della probabile condotta del re, vi dirò: se il re di Prussia accetta la corona *incondizionalmente*, egli dà il segno della guerra; se egli la rifiuta *assolutamente*, dà il segnale di una rivoluzione. A parer mio però l'affare non

---

APPENDICE.

LETTERA IX
DI UN PROVINCIALE A TORINO.

La dichiarazione così detta politica dei 53.

Riceverai per il canale ordinario copie n. 100 della DICHIARAZIONE di coloro che *godono* la fiducia del paese... più *godibile* di questo mondo. Manca la segnatura di Ramorino. .... ma che vuoi fare? non ci fu verso di poterla avere! Però non manca quella di un Reta che val per dieci. Se non fa onore alla nostra DICHIARAZIONE un Reta, se non gode la fiducia del Piemonte chi è alla testa d'un Governo provvisorio a Genova, ed è capace dopo esservi entrato *corriere*, di uscirne *banchiere*, allora io chino il capo e deploro la fiducia non più *godibile* dei nostri buoni Piemontesi.

Taccio le segnature di quell'aurea famiglia d'eligibili, tanto cara al *Pensiero Italiano*, dei Pellegrini e dei Lazzotti, e perciò solo sì benemerita del Piemonte e dell'Italia tutta. Taccio il nome di quell'illustre, che per delitti di *opinione* sottrattosi alla tirannide Neroniana del Cantone Ticino e trovato in Piemonte una fiducia molto *godibile*, non ha dovuto scrivere che un volume per provare siccome esso è un galantuomo. Taccio ancora le segnature di molti altri *democratici*, che prima delle Riforme o si sarebbero per lo meno ben guardati di praticare certi *codini*, per paura di compromettersi col Governo, o bazzicavano bellamente per li chiostri di S. Ignazio.... forse per imparare da quei maestri *lo bello stile*, e con guadagno del presente, assicurarsi anche il futuro, giacchè il mondo, or sotto un nome or sotto un'altro, assolutamente vuol essere uccellato.

Insomma è una litania di CINQUANTATRE eroi o taumaturghi, tra martiri e confessori; una protesta di Cincinnati che scambierebbero volontieri il loro saio colla rob. di Senatore, il loro piccol fondo colla dittatura, per amore sviscerato verso la patria, già questo s'intende: sono tanti Dentati che.... *dopo il pasto han più fame che pria*: tanti Curzii che sarebbero capaci di gittarsi in una voragine.... di dobbloni.

Premesso questo piccolo panegirico, mi ti raccomando per la pubblicità di questa nostra DICHIARAZIONE, dalla quale ci promettiamo un certo effetto, massime nella provincia. Non è egli vero, che vorrà fare un certo effetto? Ad ogni modo il colpo ce lo abbiam tirato; figurati, se non ci avremmo tirato il colpo! L'occasione non poteva essere più opportuna: immaginati se i pari nostri non sanno cogliere l'*opportunità* di far la guerra...... ai PORTAFOGLI! giusto la CONCORDIA!..... *Siccome quella che accendendo fuochi Di quà, di là va per diversi lochi*: giusto costei che nelle circostanze attuali dello Stato non sarebbe corsa *a pigliar i mantici, Ed agli accesi fochi esca aggiungendo, Ed altri anco accendendone, salire Non avria fatto un alto incendio d' ire!* nè già nel campo dei nemici: che ciò sarebbe imitare la crudel discordia; ma sì nel campo dei nostri, nel proprio suolo. Gli è vero che ci vuol coraggio, corpo di Satanasso! ma se il coraggio non lo hanno i nostri pari, chi avrà da averlo?........ quel coraggio, ben inteso, che solo è proprio dei pari nostri.

Ricordati, che noi contiamo soprattutto sulla provincia: se mai venisse a mancarci la provincia, addio fave; la provincia è il nostro elemento, o come chi dicesse il nostro mare di Galilea; gli è dove noi calcoliamo di poter far delle buone pesche, massime se il tempo è torbido. Qui invece, dove la malizia è un po' più melta, anche coi nugoli che van per aria, questi pesci maledetti non ne vogliono sapere. Figurati, che si arriva a lavorare tutta una notte, *totam noctem laborare* e pigliar nulla, *et nihil capere!*.... se si eccettua qualche pesce sciocco e grossolano, come dir barbio o roba simile.

Ci contestano persino il titolo di *deputati*: quale audacia! giungono persino a dirci che noi adesso non siamo più che come sono tutti gli altri! che in sostanza i 53 campioni sottoscritti sono 53 individui e nulla più: vedi perversità! vedi bestemmie!.... e tutto questo per che motivo? Fremi, oppure stoppati le caste orecchie: per il motivo che la Camera non esiste più, che la Camera è sciolta e simili obbrobrii: quasi che i nostri *noi*, massime quando sono la maggioranza, potessero essere sciolti mai! quasi che al mondo potesse darsi una costituzione col diritto di sciogliere i nostri *noi!*.... anche dopo un risultato così felice della nostra missione: poche parole, come se i nostri *noi* non fossero *semel abbas, semper abbas!*..... oltrecchè in due mesi l'abilità da noi spiegata è tanta e tale, che quel felice, che dovrà scrivere la nostra Eneida, dopo enarrati gli sforzi immensi da noi fatti per afferrare le rive ambite e gli errori e le infamie incredibili della nostra deplorabile navigazione, conchiuderà solennemente: *Tantae molis erat Italam subvertere causam!*

Noi, dell'Opposizione, oh! allora siamo capaci, o per dir meglio abbiamo tutto il diritto di non contare la maggiorità per nulla, e se ci capita di sgraffignare i portafogli, corpo di mille bombe! non esitiamo un momento a mandare la Camera a spasso, onde formarci *per fas et nefas* un'Assemblea di nostro genio, col pretesto........ manca pretesti? Ma che i nostri avversarii si permettano la metà meno, si attribuiscano tanto quanto la medesima prerogativa, anche nel caso di necessità la più evidente e più imperiosa, questo è ciò che assolutamente non si può soffrire: è un'assurdità, un orrore, un'infamia che non si può soffrire assolutamente, a costo qualunque: *occidat dum imperet*, pera il mondo, ma noi vogliamo comandare, noi.

E se quei buoni provinciali ti dicessero per avventura: oh andate al diavolo, voi e la vostra DICHIARAZIONE! ma insomma per chi ci prendete?... grazie al Cielo, il *cretinismo*... ecc. ecc.; allora abbassa tosto la voce, e mano al turibolo, fuori le batterie che noi abbiamo ereditato dai *rugiadosi* e che non mancano di far breccia; di' che ben lungi dal pigliarli per valdostani, per imbecilli, egli è alla loro sagacità politica e alla loro energia che noi siam soliti di far appello; di' che prendano esempio dall'eroica Genova; è un *pars pro toto* che va benissimo: tutto il nostro linguaggio non è mai altro che un *pars pro toto*: Dio sa, se v'è un quinto, un quinto solo della nazione che la pensi a modo nostro; di'che essi sono le colonne dello Statuto, le colonne della libertà, le colonne qui, le colonne là; che tutto quanto è minacciato dai *tradimenti e traditori*... ti raccomando quei *traditori* e *tradimenti*, falli suonare come si deve, sai? mettiti anche a piangere, ove d'uopo: non dimenticare i singhiozzi, veh! leccami quegli elettori, sollali, pregali, scongiurali, per l'amor del Cielo; ricordati del proverbio: *omnia serviliter pro dominatione*: quando è tempo, è tempo.

Ma se per disgrazia ci venissero a dire: i *traditori* sono quelli che gridando: *democrazia, energia, capacità, disinteresse*, non regalarono al paese che *arbitrario, monopolio, imbecillità, stupidità e ingordigia; i traditori* sono quelli che rovesciarono un Gioberti per appoggiare i Governi di Mazzini, che anelavano all'annientamento del nostro esercito; *i traditori* sono quelli che imposero al Re un Ramorino; *i traditori* sono quelli che isolarono il Piemonte da tutto il mondo e lo lasciarono solo e pellegrino alle prese coll'Austria; i *traditori* sono quelli che assordandoci tutto giorno col loro esercito officiale di 120 mila uomini, mentre in fatti se ne trovarono in campo appena 60 mila, di cui forse la metà appena ben istruiti e disciplinati, contro 70 e più mila agguerritissimi e di una disciplina a tutta prova, affrettarono col massimo ardore la sua disfatta; i *traditori* sono quelli che parlando tutto giorno agli idioti di *democrazia*, di *eguaglianza* e *sovranità del popolo*, loro inspirando del continuo il disprezzo e l'avversione all'autorità, alla gerarchia, ai ministri della religione, ai nobili, ai ricchi, produssero nelle truppe i risultati che tutti sanno; finalmente i *traditori* sono quelli che portando nella Camera e nel Governo lo spirito demagogico di certi circoli, resero inevitabili i disastri della patria per fanatismo o slealtà.

Se mai venissero, torno a dire, per mala sorte a spiattellarci di queste dure verità sui baffi, allora, caro mio, siamo perduti; sarebbe indizio che in Piemonte il regno dei *patrioti d'industria*, o è già finito, o non è ancor giunto. In tal caso io me la svigno e vado in cerca di fortuna altrove.

ammette dubbio. Il re è già troppo compromesso: si è *già* troppo dichiarato avverso ad accettar la corona od a porsi in guisa alcuna alla testa del movimento germanico, ove non concorrano ad esso tutti i popoli e tutti i principi dell'antica Confederazione. Dunque non potrà e non vorrà accettare: almeno non senza la espressa condizione che l'Assemblea s'incarichi essa di piegar l'Austria, la Baviera, e gli altri principi a riconoscerlo per loro capo supremo. Dunque, ripeto, nè accetta se non *condizionalmente*, nè vorrà rifiutare troppo duramente, nè rimandare scornati quei trentatre disgraziati che han fatto tanto viaggio per porgli sul capo una corona di spine.

La cosa potrebbe forse accomodarsi così. Il re potrebbe dire: accetto il titolo di capo supremo (staathalter) del nuovo Stato germanico: esso si comporrà per ora di quegli Stati che vorranno di buon grado sottomettersi ad esso: quanto agli altri si lascerà sempre aperta la porta perchè possano entrare nella nuova Federazione, o Stato federato, ogni volta che loro aggrada: ed intanto si manterranno con essi le più amichevoli relazioni politiche e commerciali.

Ciò unirebbe alla Prussia uno Stato ammontante tutto insieme forse a ventidue milioni, che potrebbe *un giorno* divenire il nucleo dell'unità germanica: ma ciò solo quando l'Austria si sfasci, quando i repubblicani diventino ragionevoli, o quando si cessi d'aver paura della Russia.

A quest' accomodamento ch' io v'ho accennato di sopra, credo che tutte le parti si accomoderebbero. Solamente converrebbe che l'Assemblea ingoiasse le proprie parole, rivocasse i suoi voti, e rifacesse da capo la sua Costituzione. Nè è ben certo che il popolo tedesco vi trovasse tutto il suo conto. Ma l'Assemblea è fracida, e il popolo è sfiduciato e stanco. Per me che ho ogni giorno meno fede nella repubblica, credo che lo *Staaltherato* della Prussia a capo di tutti gli Stati a lei omogenei sia tutto quello che si può, e viste le circostanze, che si dee fare. Vedrete s'io m'inganno.

Intanto per tirar le cose in lungo quanto è mai possibile, la deputazione dei trentatre è andata a fare una giravolta per l'Hannover, il Meklemburgo e il Brunswick, nella vana speranza di risvegliare l'entusiasmo di quelle popolazioni in favore del nuovo impero. Essa non arriverà in Berlino che lunedì venturo: e non sarà di ritorno colla risposta prima di giovedì.

Intanto qui il vicario ha dato la sua dimissione, pressando per esser lasciato libero il più presto possibile. Il Ministero Gagern, al contrario, è tornato al potere con rinnovato animo, omai che le misure da lui proposte hanno finalmente trionfato — pel momento.

Intanto i crudeli rovesci d'Italia hanno fatto impressione non poco sfavorevole sugli animi dei patriotti germanici. Un nuovo trionfo dell'anarchia è un colpo mortale alla loro nazionalità. La notizia della battaglia di Novara e dell'armistizio che le tenne dietro, ha sparsa ieri una vera costernazione in Francoforte.

Non è che nei rovesci, che le nazioni sentono l'identità della loro causa e il comune interesse che le lega l'una all'altra.

Le cose però vanno ben altrimenti in Ungheria. Bem alla testa degl'insorgenti ha disfatti i Russi solennemente ad Hermannstadt, presa, arsa e distrutta quella città per vendetta del soccorso russo da essa invocato. Un'altra battaglia s'è data sotto Comorn, dove gli Ungheresi hanno mostrato un valore, a cui i fogli tutti austriaci han portata piena testimonianza

INTORNO ALL'INTERVENTO NELLA TRANSILVANIA

Nota del Ministero Russo a tutti i suoi rappresentanti all'estero, in data del 23 febbraio.

L'entrata delle nostre truppe nella Transilvania potendo dar luogo a menzognere interpretazioni, crediamo opportuno di darvi in proposito alcuni schiarimenti. Sono universalmente noti gli atti di barbarie commessi in Transilvania dagli insorti Ungaresi condotti dal generale Bem, i quali furono non ha guari respinti dall'armata Austriaca in questo paese. Il terrore che tante inaudite atrocità sparsero in tutti i contorni di Hermannstadt e Kronstadt e la mancanza momentanea di forze, per cui si rendeva impossibile ai generali austriaci di proteggere dal sacco e dall'incendio quelle due città che si trovavano per così dire sotto gli occhi dei nostri avamposti, costrinsero i loro abitanti a chiedere per mezzo delle loro autorità locali l'aiuto del generale comandante le nostre truppe.

Dal canto loro i generali austriaci chiesero al governo Russo, se in caso di bisogno potevano contare sopra il nostro concorso. Si rispose loro a nome di S. M., che qualora le città di Kronstadt e Hermannstadt venissero seriamente minacciate da un assalto degli insorti Ungheresi, e il Governo austriaco non avesse in quel punto forze bastanti a tutelare quelle città, il generale Luders era autorizzato a mandarvi un corpo sufficiente di truppe, però sotto condizione espressa che non avesse a far uso dei suoi poteri, che in caso estremo, e dietro domanda fattane dalle autorità militari austriache. Allorchè dopo quella risposta, il pericolo che minacciava quella città, fattosi più stringente in seguito ad una vittoria riportata dagli insorgenti presso Mediasch, si reiterarono le domande di quelle città presso il nostro generale Luders, e furono oltrecciò appoggiate da un invito formale dei generali Puchner e Schurter, esso generale si credette in obbligo di ottemperarvi. Egli fece pertanto occupare ambe le città con distaccamenti, il numero e l'arme dei quali erano già stati prima fissati dai generali austriaci. L'arrivo di queste truppe fu festeggiato dalla popolazione, ma singolarmente dai Tedeschi dimoranti in quelle città, i quali non a torto temevano l'efferatezza dei Szecli.

I nostri soldati furono accolti a braccia aperte: chi dava loro del pane, chi del sale. Buon numero di famiglie Tedesche e Valacche che stavano per passar la frontiera affrettaronsi a ritornare alla loro patria, dove avevano omai sicure la vita e le sostanze. Ecco la pretta verità! Potrete ora persuadervi che l'imperatore non fu mosso che da motivi di umanità a permettere l'entrata di alcune truppe nella Transilvania: ed anzi che quest'entrata non fu che un provvedimento locale distantissimo da ogni disegno di intervento armato negli affari interni dell'impero austriaco.

Quest'impero è troppo potente, perchè abbisogni di un soccorso materiale per parte nostra; del che basta a far prova l'energia con cui non ha guari represse consecutivamente e con molta sua gloria, quattro insurrezioni. Egli ha ora riconquistata l'Ungheria, e la giunta ribelle vedrà fra breve il suo ultimo giorno. Ma quand'anche fosse riuscito a Bem d'impadronirsi di Hermannstadt e Kronstadt esso non vi si sarebbe a lungo mantenuto; nè avrebbe potuto salvar l'insurrezione da una rovina certa. Ma quantunque breve l'occupazione di queste due floride città, ella bastava a renderle vittime dell'assassinio e del saccheggio; quindi è che d'accordo colle autorità austriache noi abbiam voluto ovviare a tanta sciagura. Questo fu l'unico scopo dell'entrata delle nostre truppe. L'occupazione di queste città non sarà che temporaria, e già fu dato ordine ai nostri generali di evacuarle, tosto cessato il pericolo da cui erano minacciate.

E in questo senso voi dovrete rispondere, qualora veniste interpellato intorno a quest'accidente, che non ha per nulla l'importanza volutasi dare da uno spirito di malignità.

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

Ciamberì, 4 *aprile. — Guardia nazionale di Ciamberì: Ordine del giorno.*

Mi do premura di recare a conoscenza della guardia nazionale di questa città la lettera datata di questo giorno che ho teste ricevuta dal signor intendente generale, della quale ecco il tenore:

Signor Colonnello,

Adempio ad un dovere che mi è grato, esprimendovi tutta la soddisfazione che mi arrecò la nobile condotta della guardia nazionale di Ciamberì durante i giorni ora scorsi. Fedele alla sua missione essa ha, colla sua premura a rispondere alla chiamata e col suo imponente contegno sotto le armi, mantenuta la pubblica tranquillità e prevenuti dei disordini più gravi che potevamo temere. Mi sono affrettato di far conoscere al Governo il nuovo servigio ch'essa ha renduto al paese.

Vogliate gradire ecc.

L'Intendente generale
Firmato L. Mercier.
Il colonnello Python.

Ciamberì, ai 30 di marzo 1849

Il 31 marzo, ho ricevuto dal signor Sindaco di questa città la lettera del tenore seguente. Mi affretto pure di recarla a conoscenza della guardia nazionale:

Ciamberì, 30 marzo 1849.

Signor Colonello,

La condotta della guardia nazionale negli ultimi passati giorni fu bella e degna di elogio; il Consiglio di città sente il bisogno di esprimerle tutta la sua riconoscenza.

Io sono felice e superbo, signor Colonnello, di doverle rendere questa testimonianza. Quanto la nostra milizia ha fatto pel mantenimento dell'ordine è un'arra sicura di ciò che farebbe se il suo concorso fosse nuovamente richiesto.

Voglia, sig, Colonnello, far conoscere alla sua legione che il Consiglio di città ha pregiato il suo zelo, il suo patriottismo, il suo attaccamento, e che ne la ringrazia a nome della popolazione di Ciamberì, di cui è l'organo.

M'approfitto ecc.

Ciamberì, 2 aprile 1849.

Il colonnello Python.

Acqui. — L'anno del Signore mille ottocento quarantanove, ed alli trent'uno del mese di marzo in Acqui,

Il Consiglio comunale d'Acqui, il quale prese visione dell'articolo anonimo inscritto nel num. 75 del giornale *L'Opinione*, protesta formalmente

Che S. M. il re Carlo Alberto passò incognito per questa città a mezza la notte;

Che nissuna domanda venne fatta a chicchessia per fornire cavalli alla vettura di S. M., fuorchè a conducente, che rispose all'inchiesta nel tempo che si potesse più breve;

Che per fine ogni cittadino acquese avrebbe accettato con gioia di fare cosa utile alla prefata Maestà, anzichè negarle villanamente così tenue servizio.

Dichiarano perciò li sottoscritti, mentitore al cospetto di tutta Italia, che ha salutato re Carlo Alberto suo primo cittadino, il redattore dell'articolo stesso.

E riuniti in congrega consolare, mandano al signor sindaco di curare l'inserzione di questa protesta nel giornale *L'Opinione*, ed in quello ufficiale del regno.

Sottoscritti all'originale: Blesi sindaco, Gionferri avv. Michele, Torchetti Francesco, Luigi Dagna Sabina, Gionferri avv. Domenico, cavaliere Guido Cavalleri, Accusani avv. Gio Battista, medico Viotti, Saracco avv Giuseppe Luigi, Braum avv. Ferdinando, Gardini Nicolao, luogotenente, Vivalda Luigi, Guido Seghini, Fulvio Porta, Castagna Guido, Bersani Luigi, protomedico, caus. Francesco Braggio, segretario.

Ci sono pur finalmente oggi arrivati i giornali di Genova, il *Corr. Merc.* e la *Gazzetta*, datati del martedì 3 aprile. Come era facile a prevedere, essi ci offrono una buona dose di decreti di quel Provvisorio a triumvirato. Noi non ben sapendo ancora quale dei due giornali la faccia da *officiale* o tutti due, riproduciamo e decreti e proclami quali ci vengono, con una prefazioncella del *Corriere mercantile*. Ecco secondo esso la storia:

Genova, 3 *aprile*. — Appena il nostro foglio ricomparisce alla luce dopo non lunga e giustificata interruzione, ci affrettiamo a brevemente narrare gli ultimi moti di Genova.

Il fermento popolare per l'obbrobrioso armistizio era cresciuto a segno, che più nol rattempravano le misure del Municipio. Sino dal 30 marzo era chiaramente indicato da molti il bisogno d'un Comitato di difesa, il quale assumendo la somma del potere provvisoriamente provvedesse all'urgenza dei tempi

L'ultimo giorno del mese trascorso venne da numerosi assembramenti innalzato il grido di *Viva il governo provvisorio*. La voce pubblica indicava al difficile ufficio il generale Avezzana, il deputato Costantino Reta, e l'avvocato David Morchio, i quali si sottoponevano al grave incarico.

L'autorità militare aveva da più giorni presa una attitudine apertamente ostile. Sulle colline circostanti alla città bivaccavano i soldati; munite di cannoni erano le rovine del forte S. Giorgio, l'Arsenale dello Spirito Santo, presidiato dal grosso delle milizie era convertito in fortezza con sentinelle avanzate e pronte artiglierie. La voce corsa di porre Genova in stato d'assedio era più che mai verosimile e creduta.

La guardia nazionale inquieta volea poter dominare gli eventi. Era necessario impossessarsi dei punti strategici se erano in mano di nemici; conoscere le intenzioni dei soldati e fraternizzare con essi in più favorevole caso.

La mattina del 1 aprile era pubblicato il seguente

AVVISO

Essendo stato informato che qualche malevolo, o mandato dai nemici dell'ordine pubblico e della santa causa che difendiamo, si propone di fare oltraggio a qualche Consolato estero, facciamo conoscere che chiunque, sotto qualsiasi pretesto, attentasse di promuovere od eseguire simili atti contro chicchessia e contro le proprietà e la vita dei cittadini, sarà immediatamente arrestato e sottoposto ad una commissione militare che sarà inesorabile

Tutti i popoli civili hanno sempre dato in tutte le commozioni politiche esempi bellissimi di ogni virtù; speriamo che non vi sarà un sol individuo che voglia macchiare l'onore di questa nobilissima città

La milizia nazionale è specialmente incaricata di vegliare attentamente a quanto sopra

Genova, 1 aprile 1849

Il comandante generale la guardia nazionale.
Giuseppe Avezzana.

Circa alle ore 3 pomeridiane il generale comandante della guardia nazionale presentavasi con imponente scorta ed un pezzo d'artiglieria all'arsenale marittimo, le cui porte venivano aperte dal presidio — i soldati ed i marinai accoglievano festosamente i cittadini e la scena d'affetto era salutata con spari di gioia che cagionavano sventuratamente due ferite.

Il popolo s'impadroniva delle armi; ad impedirne lo sciupio scrivevasi sulla porta *stabilimento nazionale*

Di là la folla mosse all'arsenale dello Spirito Santo, innalzando voci di evviva alle milizie rinchiusevi. Rispondevano al saluto molti ufficiali, talchè le guardie nazionali procedevano coi berretti sulle baionette. Ad un tratto un vivo moschettio partì dalle finestre dei palazzi vicini all'arsenale occupate da carabinieri, soldati del reggimento Guardie cominciarono un fuoco micidiale ed i colpi di cannoni carichi a mitraglia diradavano le file dei cittadini. All'improvviso e sleale assalto rispondevano i militi nazionali; il colonnello delle Guardie Morozzo, cadeva trafitto da una palla nel cuore; l'aiutante maggiore della brigata Cuneo colpito nella nuca, evidentemente da'suoi, spirava al momento. Altri soldati cadevano.

I cittadini lamentavano dal canto loro 16 morti e 19 feriti.

Intanto annottava — le guardie nazionali si ritiravano; nella notte si disselciavano le strade, s'illuminavano le case e la città diveniva ad un tratto intersecata da barricate, alla cui custodia vegliavano popolani armati in mezzo al suono delle campane a stormo. Tre cannoni erano portati sulla collina di Pietraminuta, posizione che domina l'arsenale.

La notte passava in una terribile ansietà per l'incertezza dell'indomani.

La mattina del 2 l'autorità militare innalzava bandiera bianca ed il generale Conti accompagnato da un aiutante veniva a parlamento col generale Avezzana, al quale era condotto cogli occhi bendati.

Mentre duravano le trattative, un cagnotto della vecchia polizia, uomo odiatissimo sospetto di spionaggio veniva fucilato dal popolo irritato da parole minacciose.

Veniva immediatamente pubblicato il seguente manifesto:

CITTADINI!

Evacuata la città dalle truppe, le persone sospette che venissero arrestate per le vie, dovranno consegnarsi al quartier generale per essere giudicate da una Commissione, e sotto pene rigorosissime ai contravventori.

EVVIVA IL POPOLO'

Genova, 2 aprile 1849.

Il generale della guardia nazionale
Giuseppe Avezzana.

Scortato dalla guardia nazionale ritornava il generale Conti all'arsenale, e poco dopo veniva pubblicato il seguente manifesto:

CONCITTADINI!

Le truppe sarde sgombreranno la nostra città alle condizioni qui sotto descritte.

Vostro è il merito, e la lode di un fatto che dimostrerà all'Europa come Genova non possa tollerare le vergognose condizioni che il Tedesco impose al Governo Sardo.

Cittadini! L'imponente attitudine che avete preso in faccia alla truppa, il conflitto che avete valorosamente sostenuto dimostrano che queste mura sarebbero inespugnabili all'invasore austriaco.

Il popolo e la valorosa guardia nazionale ed il clero hanno ben meritato della patria.

Il Comitato di sicurezza pubblica
Generale Giuseppe Avezzana — Costantino Reta — David Morchio

Capitolazione

Fra gli infrascritti generale De Asarta comandante delle truppe del Governo Sardo in Genova ed il generale Avezzana comandante in capo della guardia nazionale di Genova, rappresentato dal signor Nicolo Accame si promette l'osservanza delle condizioni che seguono:

1. Il generale De Asarta sgombrerà la città, mura e fortificazioni interne ed esterne di Genova colle truppe di tutte le armi che si trovano attualmente in questa città entro il termine del 2 aprile dell'anno corrente, trasportan[illegible] gli oggetti di loro proprietà.

2. Le truppe si ritireranno oltre gli Appennini per [illegible] di Alessandria, o per quella di Savona, con che se[illegible] rettamente il loro cammino alla volta del Piemonte

3. Il Governo di Genova, per evitare una collisio[illegible] truppe Sarde che si ritirano e i corpi Lombardi che [illegible] zano alla volta di Genova, spedirà persone incar[illegible] testa delle colonne a tale oggetto, e per reciprocità [illegible] rale De Asarta impegnerà i suoi buoni ufficii a che [illegible] corpo di armata sia del generale La Marmora, che d[illegible] lunque altro comandante del Governo Sardo marci [illegible] di Genova, ma abbia egualmente che il suo a ritirar[illegible] gli Appennini.

4. Si garantisce dal generale della guardia naziona[illegible] saranno usati alla truppa e suoi capi tutti i riguardi [illegible] loro dovuti durante lo sgombramento della città da cu[illegible] ranno con tutti gli onori della guerra. Si avverte [illegible] nessun pezzo d'artiglieria potrà essere trasportato [illegible] mura di Genova.

5. I carabinieri usciranno immediatamente dalla cit[illegible] sarmati. Si garantisce loro la vita e gli averi.

6. Genova rimarrà inalterabilmente unita al Piemonte

7. La famiglia del generale De Asarta, non che il g[illegible] Ferretti saranno consegnati quando le truppe avranno [illegible] passato la linea degli Appennini.

8. Le truppe che non potranno sgombrare dentro [illegible] vranno ritirarsi nelle caserme per partire domani.

9. I militari che formano le amministrazioni, ci[illegible] ficiali direttori e vice-direttori degli stabilimenti, no[illegible] Commissariato d'artiglieria coi dipendenti e officine [illegible] potranno fermarsi per tutto quel tempo necessario a[illegible] consegnare il tutto al governo di Genova, e sarà loro [illegible] tito il rispetto da parte della popolazione. L'intenden[illegible] nerale amministrativo con tutti gli impiegati addetti [illegible] verse amministrazioni saranno garantiti nelle persone [illegible] proprietà.

10. Il Governo di Genova si obbliga di provvedere [illegible] di trasporto per gli effetti tanto dei militari, quant[illegible] amministrazioni, e provvederà pure i mezzi di traspo[illegible] gli equipaggi di tutti gli ufficiali indistintamente.

11. Tutti i capi d'amministrazione si porranno tosto in relazione col Governo della città per sistemare ogni cosa di loro ufficio.

Genova, il 2 aprile 1849.

Il tenente generale De Asarta.
Per il generale in capo della guardia nazionale di Geno[illegible]
NICOLO' ACCAME.

I Consoli residenti si erano radunati per intromettersi fra le parti belligeranti; ma la loro opera si limitò al bu[illegible] lere, essendo prevenuti nel lodevole divisamento dal pr[illegible] intendersi dei contendenti.

La Guardia Nazionale prendeva all'istante consegn[illegible] forti. Sugli angoli delle vie e sulle barricate erano affissi cartelli di *Morte ai ladri*.

Il Comitato di sicurezza pubblica prendeva una grave deliberazione che rendea nota col seguente proclama:

Genovesi!

Attesochè l'urgenza dei tempi richiede energici provvedimenti;

Attesochè il popolo di Genova è disposto ad ogni estremo, anzichè veder manomesse le sue libertà:

Il Comitato di sicurezza pubblica

Decreta.

Articolo unico.

Il Comitato di sicurezza pubblica si erige in Governo provvisorio della Liguria.

Genova, 2 aprile 1849.

Generale Giuseppe Avezzana — Costantino Re[illegible]
— David Morchio.

Era parimente affisso questo manifesto ai

Fratelli Lombardi!

Il popolo di Genova è insorto.

Il popolo di Genova non riconosce il turpe armistizio che fece per ben due volte mercato della misera Italia

Fratelli Lombardi, accorrete alle nostre barricate — [illegible] le difenderemo con voi contro i traditori della patria, — [illegible] le difenderemo contro il Tedesco.

Genova, il 2 aprile 1849.

In nome del popolo Geno[illegible]
Giuseppe Avezzana, *generale* — Costan[illegible]
Reta, *deputato* — David Morchio.

Alcune disposizioni d'ordine e d'interesse pubblico era[illegible] notificate in questi termini:

IL GOVERNO PROVVISORIO

Considerando essere di somma urgenza e di tutta giust[illegible] di provvedere all'interesse dei portatori di cambiali, i q[illegible] per le attuali circostanze non potrebbero far eseguire i pr[illegible] testi e relative denuncie e citazioni nei termini stabiliti dal codice di commercio,

Decreta:

I termini concernenti ai protesti di cambiali e relativi [illegible] di denuncie e citazioni sono prorogati di cinque giorni a datare dal presente, salvo a provvedere ulteriormente second[illegible] le circostanze.

Genova, il 2 aprile 1849.

Generale Giuseppe Avezzana — David Morc[illegible]
— Costantino Reta.

Il Tribunale di Commercio di Genova

Atteso le attuali circostanze che rendono difficile il corso degli affari, specialmente per ciò che riguarda la scadenza delle cambiali e relativi protesti;

Dichiara prorogati durante lo spazio di cinque giorni, a datare da oggi 2 aprile, i termini portati dalla legge circa la scadenza o protesti delle cambiali pagabili in Genova, salvo a provvedere ulteriormente secondo le circostanze.

Genova, 2 aprile 1849.

Per detto Tribunale
F. Giobergia *segr.*

Cittadini!

È vietato lo sparo dei fucili nelle strade.

La lotta col nostro nemico è appena cominciata; non consumiamo le cartuccie in vane dimostrazioni di gioia: serbiamole per la difesa della sacra causa che abbiamo preso a difendere.

Genova, 3 aprile 1849.

Il generale della Guardia Nazionale
Giuseppe Avezzana

GOVERNO PROVVISORIO.

Chiunque commettesse atti indegni del nome genovese, sia violando il diritto di proprietà, sia turbando la quiete pubblica, suprema guarentigia di libertà, sarebbe immantinente punito con tutto il rigore.

La quiete e il decoro di questa generosa città non saranno compromesse da pochi malevoli

Genova, 3 aprile 1849.

Generale Giuseppe Avezzana — David Morchio — Costantino Reta.

GOVERNO PROVVISORIO

Urgendo che il comandante della Guardia Nazionale sia circondato da uomini degni delle gravi emergenze della patria, il capitano Federico Campanella è nominato capo dello Stato Maggiore della Guardia Nazionale col grado di colonnello

Il cittadino Gio. Battista Cambiaso è nominato maggiore applicato allo Stato Maggiore.

Genova, 3 aprile 1849.

Generale Giuseppe Avezzana — David Morchio — Costantino Reta

Cittadini!

Il generale De Azarta ha capitolato, e si ritira; ma non per questo noi dobbiamo menomare di vigilanza. Finchè dura il pericolo della patria è necessaria la più grande energia e prontezza da parte di voi tutti, bravi Genovesi. Sì, noi sosterremo sempre in faccia a chiunque l'onore e la libertà della patria.

Rinforziamo adunque le barricate, e vegliamo

Genova il 3 aprile 1849.

Generale Giuseppe Avezzana — David Morchio — Costantino Reta.

Corre voce che il generale La Marmora marci su Genova alla testa d'un corpo d'armata; sulle mura e nelle strade irte di barricate vegliano i popolani e la Guardia Nazionale. Le botteghe, meno quelle di vettovaglie, sono chiuse.

— Leggiamo per ultimo nel *Corr. Merc.* la seguente dichiarazione relativa agli avvenimenti di Genova

Nel giorno 31 marzo verso le ore 10 del mattino il sottoscritto trovavasi d'ordine superiore schierato colla sua compagnia nel cortile del palazzo ducale, allorchè entrava al passo di carica la compagnia degli studenti capitanata dal sig. Ugo; resi gli onori, stette ad ascoltare il discorso dal detto sig. Ugo pronunziato; indi battuto il tamburo, e presentatesi le armi a vicenda, la compagnia degli studenti avviavasi di nuovo fuori del cortile, ed incontrato al di là dell'ultimo cancello di ferro che mette nella contrada, vestito in abito borghese il sig. generale Ferretti, comandante della piazza, lo traduceva al quartier generale della civica, senza che pur uno fra i soldati se ne avvedesse. I soldati poi non ebbero nè dal sottoscritto, nè dal generale verun ordine di far fuoco.

Basti questo breve cenno di risposta all'*Imparziale Ligure*, che, obbliando forse con soverchia leggerezza il suo titolare, narrava poco *imparzialmente* l'accaduto.

Genova, il 1. aprile 1849

GIUSTINIANI *luogotenente nel 28. fanteria*

ALESSANDRIA. — *L'Avvenire del* 5 *corrente* pubblica la relazione della deputazione spedita al re da quel municipio. Noi ne togliamo la parte relativa all'accoglienza e risposta che le venne fatta.

« S. M. ci accoglieva con singolare bontà, pochi minuti prima delle cinque e mezzo.

Diceva stargli sommamente a cuore di scansare il danno, che noi volevamo rimuovere; — che, a scansarlo, aveva mandato ad oratori i signori generale Dabormida, e cav. Revel perchè oprassero di concerto cogli ambasciatori inglese e francese; — che egli sperava avrebbero riuscito, ma che non poteva assicurarcene.

Soggiungeva, che l'armistizio, per quanto possa parere gravoso, pure volevasi dal generale austriaco a patti assai più enormi, volevasi cioè la temporaria cessione dei territorii di Casale e di questa nostra provincia, oltre alla cittadella; e di più la soppressione dello Statuto per ritornarci all'anno 1815. — Dovette egli, il Re, scendere personalmente a particolari trattative, per temperare quelle durissime condizioni, e ridurle al segno che ora sono. Ottenere di più tornava impossibile, perchè noi non avevamo più di armata; e il nemico lo sapeva.

E qui fecesi a narrare dettagliatamente la condotta di parte della nostra linea; e n'ebbimo più d'una volta ad arrossire, a fremere.

Pur troppo, non abbiamo solo a lamentare la viltà, ma ben anco i più atroci delitti, e più d'una volta il Re istesso correva pericolo di cader vittima di arma cittadina.

Attribuisce il Re tanta vergogna ai gravi difetti di organizzazione della linea, e intende ripararvi sollecitamente.

Intanto ci assicura, che sta per consacrarci sul trono, e i vivi affetti, e la preziosa vita, che già consacrava al bene della nazione sul campo di battaglia: egli sente di esser cittadino (sono sue parole), quanto ogni altro, il bene e la gloria del suo paese saranno sempre il primo de' suoi pensieri, la più sollecita delle sue cure.

Allora ci fecimo noi a scongiurarlo di conchiudere la pace nel più breve termine, dacchè è ben certo, che fra le condizioni non vi sarebbe mai quella di cedere la cittadella, — e il Re disse che lo farebbe, e avere speranza di riuscirvi.

Erano battute le sei, che uscivamo dal reale palazzo.

VENEZIA. — All'Assemblea dei rappresentanti, nella seduta del 29, il presidente del Governo, Manin, annunciò dalla bigoncia che i motivi, per cui col decreto 15 corrente aggiornò l'Assemblea per quindici giorni, furono la notizia ricevuta della disdetta dell'armistizio tra l'Austria ed il Piemonte, della conseguente ripresa delle ostilità e la necessità di provvedere per urgenza ai mezzi opportuni per la efficace cooperazione delle nostre armi nella guerra che stava per riaccendersi.

Il rappresentante Calucci, a nome del Governo, lesse il rapporto con cui viene proposta per urgenza all'approvazione dell'Assemblea una legge per la procedura sui delitti dei militari tanto di terra che di mare; ed adottata la presa in considerazione dell'urgenza, fu il suddetto rapporto rimesso alla Commissione di legislazione civile e penale, con incarico di riferire sulla urgenza entro mezz'ora.

Sulla presa in considerazione di una proposta del rappresentante Priuli, che l'Assemblea abbia ad occuparsi di una legge repressiva sulla stampa, fu proposto dal rappresentante Vare l'ordine del giorno puro e semplice, che fu ammesso con voti 39 contro 36.

Nell'Assemblea del 30 fu trattata la proposta del rappresentante Tommaseo che durante la guerra rimettansi a commissioni speciali le cose militari e politiche delegando lavori alle commissioni permanenti, scegliendo i più importanti e facendo le adunanze meno frequenti, se occorre.

Fu presa in considerazione una proposta del rappresentante Olper, che l'Assemblea dichiari infami tutti quegli italiani che prestano il loro servigio all'Austria in certe funzioni, posti ed uffizii.

Entrambe le proposte furono dall'Assemblea rimesse alle sezioni.

TOSCANA. — *Riceviamo col corriere di Genova anche i giornali della media ed inferiore Italia. Quei della Toscana non datano che dal primo aprile, mentre a posta ordinaria dovrebbero essere del 3*

FIRENZE, 31 *marzo*. — Il prefetto di Firenze ha indirizzato ai municipii la seguente circolare:

Ad onta delle cure che la Commissione incaricata di organizzare i corpi de' volontarii si è data per ottenere che dai municipii fossero inviati i volontarii col corredo di tutti i necessarii documenti, non ha potuto talvolta ottenere il suo intento, *inquantochè ha trovato tra i militi diretti al deposito perfino individui già condannati a pene infamanti.*

Quindi il Ministero dell'interno, dispiacente che le Commissioni locali nella sussistenza di questi fatti non si prestino con quella cura e diligenza che richiede così delicata ed interessante materia, m'invita a farvi sentire, come faccio, la necessità di esser cauto nell'arruolare coloro che non hanno i requisiti dalla legge prescritti, onde l'erario dello Stato non resti indebitamente onerato di spese inutili; e non si corra il rischio di vedere nelle file dei volontarii, uomini che in faccia alla Società sono oramai degradati

Tenetevi con ogni possibile accuratezza all'esatto adempimento di queste disposizioni, e salutandovi distintamente, mi confermo, ecc

---

ROMA. — *Costituente Romana, tornata del* 29 *marzo, presidenza Galletti.*

Mazzini. Legge il progetto d'indirizzo al Governo veneto, accompagnante la risoluzione dell'Assemblea per la restituzione del palazzo di Venezia al popolo veneto.

L'indirizzo è applaudito, ed approvato all'unanimità.

Ministro degli esteri salito alla tribuna. Credo mio dovere di comunicare all'Assemblea che le notizie ricevute questa mattina non sono consolanti. Tutti gli scontri avvenuti sul teatro della guerra sono stati poco favorevoli alle truppe italiane. Il Governo piemontese pare intenzionato di trasportare la sua sede a Genova, onde da colà tutelare meglio la causa d'Italia.

A questa comunicazione tutti i deputati si alzano, e sono unanimi i gridi di *viva l'Italia, viva l'indipendenza, viva la guerra*. Le tribune accompagnano lo slancio dei deputati.

Sterbini alla tribuna. Alla comunicazione che veniamo di sentire, servano di conforto altre recentissime notizie. Si sa che il Piemonte è deciso di raddoppiare di sforzi per sostenere la santa causa d'Italia; si sa che l'insurrezione ha cominciato in Lombardia, e va propagandosi, e questi avvisi provengono da fonti degne di fede. È poi certissimo, che in Terra di Lavoro, e negli Abruzzi è stata proclamata la repubblica, e che la truppa ha fraternizzato col popolo.

NAPOLI — Leggiamo nel *Corr. Merc.* — Il nostro corrispondente ci trasmette le due seguenti note relative agli affari siciliani, dirette dal governo napoletano a tutte le legazioni e consolati, e questi documenti portano la data del 22, ma furono almeno a qualche ambasciatore distribuite soltanto il 27. Eccoli:

« Il Governo del re in conformità delle benigne intenzioni della M. S. ha costantemente preferito la via della conciliazione a quella della forza per sedare la rivoluzione in Sicilia e ristabilirvi l'ordine e la tranquillità, ed in conseguenza le più generose concessioni compatibili colla integrità del reame, e la dignità della corona, sono state a più riprese offerte da parte del re a'suoi sudditi di oltre faro.

A tale magnanimità essendo stato dai rivoltosi corrisposto con continui, e sempre crescenti atti di ribellione, a far cessare uno stato cotanto disastroso per gl'interessi del regno tutto, il Governo del re dovette sottoporsi alla dura necessità di far occupare colle armi la città di Messina, per procedere quindi alla sottomissione del rimanente dell'Isola.

Eseguita tale operazione con pieno successo mercè il valore e la fedeltà delle reali truppe, nasceva la speranza che i Siciliani potessero infine prestare ascolto a pacifiche proposizioni convincendosi, che la longanimità del re procedeva non da mancanza di mezzi per sottometterli, ma sibbene dal costante e vivo desiderio del suo cuore di evitare la effusione del sangue e le sempre luttuose conseguenze delle fazioni di guerra.

Fatalmente tale lusinga essendo ora del tutto svanita e rimasto senza risultamento ogni tentativo di pacifico accomodamento, il differire ulteriormente le operazioni che sole nel momento attuale possono porre un termine a siffatto disastrosissimo stato di cose, farebbe ricadere una immensa responsabilità sopra il real Governo.

Per respingere con successo tali operazioni essendo indispensabile lo impedire, che nuovi approvvigionamenti giungano dall'estero di artiglieria, di armi, di attrezzi e munizioni da guerra in Sicilia, il Governo del re, usando gl'incontrastabili dritti inerenti ad ogni sovrano, quello cioè di opporsi a tutto potere a che i proprii sudditi rimangano in permanente stato di rivolta e di resistenza alla sua autorità, ha disposto che dai primi giorni del prossimo aprile, il porto ed il golfo di Palermo e sue adiacenze siano messi in istato di blocco, e che intanto delle crociere di legni da guerra della R. marina vigilino sulle coste della Sicilia a che munizioni, armi ed altro oggetto inserviente alla guerra, non siano introdotti in alcun punto dell'Isola.

Il sottoscritto si reca a premura di ciò manifestare al signor N. N. perchè voglia renderne informato il suo Governo, e coglie la opportunità per ripetergli la sua distinta stima.

Pel principe di Cariati
Il direttore N. TARGIONI.

Il sottoscritto in continuazione della sua di questa stessa data, nella quale ha avuto il pregio di partecipare al sig. cavaliere N. N. la necessità del real Governo di porre in istato di blocco la città di Palermo e sue adiacenze, lo previene ancora ch'essendo riuscite infruttuose le pratiche di conciliazione tentate dai due ammiragli inglese e francese coi rivoltosi Siciliani le ostilità vanno a ricominciare. È pregato perciò di prevenire nel modo più solenne ed autentico i suoi connazionali commercianti, ed aventi causa in Sicilia di porre in salvo i loro beni e le loro persone dagli imminenti pericoli della lotta, che sarà presto ripresa colla Sicilia, nella intelligenza che il Governo del re, dopo questa prevenzione, non intenda entrare mallevadore de' danni ed interessi che potranno soffrire in conseguenza delle ricominciate ostilità.

Coglie questa occasione per ripeterle i sensi ecc.

Pel Principe di Cariati
il Direttore N. TARGIONI

ESTERO.

FRANCIA. — *Assemblea nazionale. — Discorso del presidente del Consiglio* Odilon-Barrot *pronunciato nella tornata del* 31 *marzo*

Odilon Barrot. Se la quistione fosse posta nei termini in cui l'ha posta l'onorevole Ledru-Rollin; se noi avessimo a scegliere fra la guerra e l'onore della Francia, amo credere che in quest'Assemblea non vi sarebbe nè discussione, nè dissenso (*vero, benissimo*). Egli è perchè non è così posta, gli è perchè non è giusto il dire che l'onore della Francia sia impegnato, che il dibattimento si prosegue da due giorni, che la questione di pace o di guerra, lo dico senza troppo presumere del risultato, non ci divide seriamente in questa stessa Assemblea.

L'onore della Francia sarebbe impegnato a riparare i profondi disastri che *certi uomini* hanno fatto sciaguratamente subire a questa nobile causa dell'indipendenza italiana! Perchè *questi uomini avrebber distrutto quella poderosa federazione di Stati che era sorta al grido dell'indipendenza con forze ordinate, con un'azione unica che faceva fronte ad un Governo regolare con forze regolari, che avea per sè le simpatie di tutta l'Europa, perchè si compromise con errori irreparabili, con impazienze colpevoli, quest'ammirabile situazione dell'indipendenza italiana voi vorreste, o signori, voi avete il coraggio di dire che l'onore della Francia fosse interessato a versare il sangue de'suoi figli, a spargere i suoi tesori per riparare gli errori dei vostri clubisti, dei vostri demagoghi. No, mille volte, no*

Io non temo, dal mio canto, di fare un solenne appello alla coscienza del mio paese: se vi sono simpatie in questo momento, in questo paese, sapete voi per chi sono queste simpatie? sono pel soldato che morì coraggiosamente sotto la sua bandiera servendo il suo Governo e la causa del suo paese, sui campi di battaglia; ma non per quei perturbatori che dissolverono tutte le forze che dovevano far fronte al nemico.

Non parliamo dunque questo linguaggio esagerato, che potrebbe in un altro recinto, dove niuna seria responsabilità vi s'aggiunge, essere tutt'al più accettato; ma che nol può in questo, dove ciascuno di noi assume sopra di se, come lo diceva nel suo manifesto il signor de Lamartine, la più terribile delle responsabilità che uomini possano mai assumere.

Lasciamo dunque questo linguaggio esagerato e parliamo il vero. Sì, le simpatie della Francia, i suoi interessi (e non sono io di coloro che possano considerare una questione d'influenza come una quistione secondaria), la questione della legittima influenza della Francia, è impegnata nella questione italiana. E questa, lo dico dolorosamente commosso, ricevette un profondo e formidabile smacco. Ma non è perduta: no, non è perduta: sta per essa il diritto e l'avvenire.

Sì, le crudeli lezioni che si diedero all'Italia le serviranno per l'avvenire. Essa ne profitterà. Io non le dirò perciò come i vostri organi abituali e più accreditati, io non dirò all'Italia: È la guerra del coltello che bisogna ora cominciare: no. Io dirò all'Italia: Sì, è nobile e legittimo proseguire il grande scopo dell'indipendenza; bisogna prepararvici colla pratica severa di tutti i doveri civili; bisogna saper rispettare il diritto, bisogna francarvi da que' costumi di schiavi che sono sempre pronti di ricorrere alla violenza; bisogna apparecchiarvi, bisogna che questo frutto dell'indipendenza, così prezioso, sia maturato da una libertà seria, e seriamente praticata; a questo prezzo soltanto potrete intraprendere la gran lotta dell'indipendenza.

Voi ricordavate gloriose memorie, e che sarebbero infatti capaci di esercitare una potentissima influenza su quella nazione, il cui cuore vibra quando se le rammenta quest'epoca così splendida della storia nostra. Sì, il primo console entrò in Italia colla seria missione di assicurare questa indipendenza. Sapete voi quale è stata la prima sua cura, e quale la sua gloria? Quella di avervi ristabilito l'ordine, di avervi stabilito Governi regolari, d'avere fatto sparire l'elemento perturbatore e dissolvente, che prima di lui esisteva.

E ricordatevi, che se la Francia fosse mai condotta a trarre la spada in circostanze legittime, in cui il suo onore, come voi dite, fosse veramente impegnato, il suo primo dovere e il suo primo interesse vi saranno dettati da questo esempio che ho citato.

L'onore della Francia non le comanda le deliberazioni che voi vorreste far adottare a quest'Assemblea. Le comanda forse il suo interesse? Il suo interesse! V'è qualche cosa che io porrei anche prima di questo interesse, e sarebbe il diritto, il rispetto delle stesse nazionalità. E invero, quando io odo proporre a quest'Assemblea qual soccorso da recare al Piemonte, anima, vita e forza della indipendenza italiana, di recargli (che soccorso!) quello dell'occupazione di una parte del territorio, quando non ci chiama, quando sta trattando, io non posso frenare la maraviglia, che un tale spediente sia stato proposto all'Assemblea per una tale eventualità

Ma se il vincitore calpestasse il Piemonte, se abusando della vittoria si abbandonasse a quei disordini cui si lasciaron talora trascinare i generali vincitori, oh allora noi verremmo in soccorso dei deboli, in soccorso del territorio, non per ispogliarlo, ma per mantenerne l'integrità.

L'onorevole sig. Thiers, e dopo lui il sig. Ledru-Rollin dicevano che tre politiche presentavansi al giudizio dell'Assemblea. A parer mio non ve n'ha che due di serie, quella dell'onorevole Rollin, la quale checchè se ne dica è il ricorso al mezzo supremo, alla guerra, e quella della negoziazione armata, quella che noi vi proponiamo.

Di puerili dimostrazioni che non possono, e non debbono essere seguite dalle loro logiche conseguenze, chi è che ne voglia in questa Assemblea? Io dichiaro in nome del Governo che non siamo certo noi; e quando recai una parola a questa ringhiera, io il feci moderatamente entro i limiti della potenza di Francia; io la portai seriamente perchè noi eravamo fermi di farla trapassare nei fatti, se fosse necessario. Non v'è altra politica. La politica dell'occupazione della Savoia prima di sapere se v'abbia abuso di vittoria, sarebbe politica di dimostrazioni bastarde e puerili; di questo noi non ne vogliamo. Gli è perciò noi accettammo la risoluzione del vostro Comitato, lasciando il Governo libero di operare secondo i casi; nulla prescrivendogli di diretto e di immediato, il diretto e l'immediato possesso, perchè così interpretata, noi non la vorremmo.

Fra queste due politiche l'Assemblea debbe oggi fare la sua scelta. Fra la politica che ponendo sotto la pretesa tutela dell'onore della Francia l'indipendenza e l'affrancamento compiuto d'Italia, preparasse a tutti i casi di una simile dichiarazione, di un simile manifesto, e l'altra politica, la diversità è immensa. Quando il sig. Rollin invocando le parole che pronunciai, e che riferivansi in fatti ad una tesi, nella quale la quistione d'onore era posta direttamente, quando il sig. Rollin lasciava capire che la guerra non ne sarebbe la conseguenza, ne appello a lui stesso ed alla sua coscienza; egli non credeva molto seriamente alla speranza che manifestava. Ei vi credeva così poco, che riferendosi all'epoca della rivoluzione del 24 febbraio esprimeva un rammarico, ed era che in quel momento di perturbazione universale, e quando la scossa di questa rivoluzione aveva minacciato tutti i troni, tutti i popoli che aspiravano ad un avvenire di libertà, di grandezza e di indipendenza non avessero ricevuto l'appoggio della Francia.

L'onorevole sig. Rollin diceva: *Non bisogna tener conto che dei popoli: quanto ai Governi regolari istituiti, sono nostri nemici. I popoli, le sollevazioni, ecco i nostri amici, ecco la nostra diplomazia. Mi duole di non aver indotto il nostro Governo in una simile politica.* Ed una tale politica, che egli non avrebbe seguito in quel momento di rivoluzione e di sconvolgimenti, prima che niuna relazione regolare si fosse rannodata coi Governi esistenti, egli vorrebbe che noi la seguissimo oggi in tempo regolare, sotto un regolare Governo nel punto in cui regolari negoziati esistono, che legano dal punto di vista dell'onore i Governi come i particolari. Gli è ad un tal punto che rompendo tutti questi negoziati, tutti questi impegni, non tenendo più conto dei Governi, ma solo delle insurrezioni fatte, o da fare, noi cominceremmo questa guerra universale a tutti i troni, a pro' di tutte le insurrezioni che noi getteremmo all'Europa intera questo guanto di sfida. (*Bravo, bene, applausi*).

E voi ci dite che non vi sarebbe coalizione! E voi ci dite che quando avreste portato attorno la face, e il fuoco in mezzo a tutti questi Governi essi non si unirebbero in un sentimento di conservazione contro quest'incendio universale? Ah voi non dite nulla di serio asserendo simili cose! (*bene! bene!*). Quanto a noi, signori, io lo dichiaro sinceramente, non accettammo uffizio di ministri per riparare i rammarichi dell'onorevole Ledru-Rollin, nè all'interno, nè fuori (*risa ironiche a destra*). Noi accettammo al contrario per cercare quanto era in noi nella misura delle nostre forze, col concorso di tutti i patrioti intelligenti di questo paese, di riparare le ruine di cui seminò il suolo della patria nostra (*approvazione a destra*).

Un membro. E il suffragio universale.

Odilon-Barrot. Odo parlare del suffragio universale. Sì gli è col soccorso del suffragio universale che cominciammo quest'opera di riparazione, ed è con esso che noi la termineremo (*a dritta, benissimo*)

Ledru Rollin. Non è opera vostra.

Odilon-Barrot. Mi duole che il dibattimento non sia rimasto negli stessi sentimenti che avevano ispirato le risoluzioni del Comitato diplomatico. Evidentemente, e per tutti, lo scioglimento era comandato dalla ragione, dalla situazione stessa; esso era forzato, e da che esso era forzato, è uopo riconoscere che il dibattimento non poteva non essere pericoloso; che tutte queste recriminazioni di Governi succedutisi gli uni contro gli altri, queste ingiurie, questi rimproveri non avevano nessun grave interesse per la questione, e non facevano che indebolire il risultato, ben altramente grave, che proponevasi il Comitato diplomatico. Riconosceva esso la gravità della situazione e i nuovi doveri che incombevano al Governo; che ha egli fatto? Io rendo qui giustizia agli uomini di tutte le opinioni, che compongono questo Comitato; sicuramente, fra i membri di esso, ve ne ha molti che non sono soliti approvare la politica del Ministero. Ebbene, questi spogliaronsi di ogni risentimento, misero da parte ogni divisione a fronte di una quistione straniera, di un'alta gravità, perocchè sentirono essere cosa degna di veri patriotti l'unire tutti gli sforzi verso uno scopo comune, perocchè sentirono che bisognava almeno mostrare allo straniero allorquando negoziati difficili, forse delicati, stavano per cominciare un accordo profondo fra tutte le parti di quest'Assemblea ed il Governo.

Forse sarebbe stato degno di quest'Assemblea il comprendere questo sentimento, accostarvisi, dividerlo, accettare quest'ordine del giorno che concentrava, che confondeva tutte le forze in questo momento solenne. Tuttavia il

sentimento che dettò questo emendamento rimane, ed io me ne impadronisco; il sentimento è questo: il Piemonte soggiacque in una lotta che, lo confessiamo, aveva le simpatie della Francia; il Piemonte soggiacque, ma non l'indipendenza d'Italia; v'è ancora qualche cosa da tutelare, v'ha interessi d'influenza, di libertà, d'avvenire. In faccia a questa eventualità noi diamo al Governo i mezzi necessarii di pigliare tale determinazione che possa dar forza alla politica della Francia, questa risoluzione del Comitato presa in questo spirito, in questo sentimento, venne accettata

Fuori di ciò che v'ha egli? Misure di guerra; v'è una ostilità diretta, od indiretta da cominciare; noi non ne vogliamo. La situazione presente non esige dal Governo francese che egli entri in questa via di guerra; io dico anzi di più, che la sua lealtà e la sua moderazione sono una forza mallevadrice nell'avvenire.

L'onorevole Ledru-Rollin diceva poc'anzi, che noi non capivamo quest'epoca e l'avvenire: v'è una cosa che l'onorevole signor Rollin non par capire, ed è la forza che danno ad un Governo la lealtà e la moderazione.

Questa forza noi la comprendiamo, e ce ne varremo a tempo *(benissimo)*.

— *Discorso del sig. Ledru Rollin sulle cose d'Italia, detto alla medesima tornata del* 31 *marzo.*

Quantunque abbia l'onore di rispondere a due oratori, sarò brevissimo poichè tre sole cose mi fecero impressione e a queste sole risponderò.

Per transito dirò qualche motto sulle ragioni addotte a questa ringhiera dal sig. Cavaignac. Debbo dir nettamente qual fosse la politica del Governo provvisorio e della Commissione esecutiva. Il generale assevera di aver seguita questa politica. Io dimostrai con cinque citazioni diverse e fra le altre col vostro ordine dei 24 maggio che nel caso di una chiamata dei popoli italiani la Francia sarebbe intervenuta. Considerato il manifesto del signor Lamartine non si può dir altra cosa. Ora, cittadini, la chiamata non fu fatta sotto il Governo provvisorio, anzi fu respinta da Carlo Alberto, come ho provato.

Successe la cosa stessa sotto il gen. Cavaignac? No, certo. Ho fra le mani un dispaccio in cui si attesta che non solo la Lombardia, ma la Venezia chiesero alla Francia un concorso armato Che rispose il Cavaignac?

« Il concorso armato non ve lo daremo. La sola cosa che possiamo fare è negoziare »

E sapete come si negoziò? I documenti ufficiali citati dal sig. Billault e di cui ho, in un giornale tedesco, i documenti autentici, stabiliscono che l'Austria non accetterebbe la mediazione che sulla base dei trattati del 1815, e che non voleva trattare che la *quistione piemontese.* Quanto all'indipendenza italiana non voleva pure che se ne parlasse. Perciò il gen. Cavaignac non consentì che a una mediazione fondata sui trattati antinazionali del 1815 E riconoscere questi trattati e non voler trattare dell'indipendenza italiana era far cosa contraria ai voti del paese.

Dunque o mentiscono i documenti da me addotti, o la politica del Gabinetto dei 24 giugno è una mentita formale alla politica del Governo provvisorio.

Il generale Cavaignac vi disse: la mia responsabilità al postutto non è impegnata, poichè non feci che seguire il voto dell'Assemblea; essa ordinava ed io, suo braccio destro, eseguiva. Capirei questo linguaggio, se avessimo dimenticato come le cose succedettero quà. Quando l'Assemblea per prendere una deliberazione prudente chiedeva notizie, comunicazioni, chi dunque le rispondeva: impossibile, sotto pena di porre a repentaglio le pratiche, di raccontarne i particolari, di indicarne il cammino, le fasi successive: fate capitale su me: difenderò l'onore e gl'interessi della Francia? E quando l'Assemblea scorgeva che il capo del potere resisteva alla guerra, lui soldato, che doveva essa fare? crederlo meglio informato di lei sullo stato della Francia e dell'Europa, e confidare nelle sue parole. Ma non venite ora a dirci, per declinare in qualche modo la responsabilità: Ricevei una consegna, e l'eseguii. Perchè ciò fosse vero bisognerebbe che il potere in Francia non avesse influenza, non impero, che, anche uscito d'un'Assemblea, non conservasse bastante prestigio per imporre all'Assemblea stessa.

In sostanza la responsabilità è vostra, divisa, è vero, dall'Assemblea, ma dall'Assemblea nanti cui voi foste sempre silenzioso. Adunque questa politica in sostanza è la vostra. Essa deve esser pesante nella storia: voi avrete a sopportare la parte più grave della soma *(approvazione a sinistra)*.

Arrivo ora al discorso del sig. Thiers. Udendo questo perspicuo e dotto oratore, mi dolsi della mia insufficienza: ma mi sostenne una rimembranza: che nel 1840 lo udii sostener la dottrina della guerra colla stessa fermezza con cui ha sostenuta oggi quella della pace.

A sinistra. Bene, bene.

Thiers. No, no.

Ledru-Rollin. Il sig. Thiers nega. Tuttavia egli pensava che la guerra fosse ben imminente. Altrimenti, come spiegare gli 800 milioni che la sua politica d'allora e i preparativi della guerra costarono alla Francia? *(Bravo a sinistra)*.

Thiers. V'ingannate

Ledru-Rollin. M'inganno, dite? Ciò fu notato più volte da uomini più competenti di me, anche da certi vostri presenti amici, allora vostri avversarii. Vi si rimproverò sovente che per le vostre spese d'armamento il tesoro si trovava, se non esausto, almeno fortemente oberato.

Thiers. Si risposo a tutto ciò.

Ledru-Rollin. Altro è rispondere, altro convincere. È sempre facile il far delle frasi *(risa)*: men facile negare fatti avverati, contro cui la lotta non può. È evidente che nel 1840 doveste credere alla guerra: altrimenti, perchè tanti sagrifizi e sì lunga commedia? Non esaltavate le popolazioni? non suonavate per mezzo dei vostri giornali delle marce guerriere? non facevate risonar l'aria delle parole *gloria* ed *onore*?

Ora permettetemi di ricordare il motivo della possibilità di quella guerra. Era un interesse lontano.

Trattavasi semplicemente di non lasciar prendere ad un'altra potenza la preponderanza in Oriente. Ma questa guerra si faceva in terre lontane, oltre mare, non a Torino, non in Italia, non sulle frontiere della Francia. E voi dicevate testè con un aspetto dommatico: non si combatte per una quistione d'influenza *(risa di approvazione a sinistra)*.

No, non ci saremmo battuti in Oriente per conquiste: ma solo per rientrare nel concerto europeo. Dunque voi siete oppresso dal vostro passato.

In Italia invece trattasi solo di una questione d'influenza? No, ma della coalizione dei re contro le repubbliche, della democrazia, la quale trionfò da noi.

Nella quistione italiana, diceste ha tre politiche a seguire; la politica della guerra, quella delle pratiche, la terza che consiste a non far nulla, pur fingendo di fare. Questa è la politica del Ministero; risponda esso *(risa a sinistra)*.

Io non mi occuperò che in quella della guerra.

Voi dite: « se volete la guerra, dichiaratelo coraggiosamente a questa ringhiera. » Io risponderò: « Se volete il contrario, la pace a qualsivoglia prezzo, bisogna pur aver il coraggio di dirlo qua. »

Dite pure: la guerra! vi avete pensato seriamente? la guerra coll'Austria è un affar serio anche per la Francia e, comprendendo che vi si sarebbe potuto rispondere, scivolaste gettando questo motto: avreste torto a far capitale sulla simpatia dei popoli. Che è questa simpatia? un solo combattimento a Torino non ne diè la misura?

Imprima vi dirò che per la sconfitta di Novara la causa d'Italia non è ancor perduta. Vi mostrerò ch'ella è più vivace che mai: A Bologna il general Pepe battè 6 mila austriaci: le provincie venete sono insorte: Milano è in gran fermento e presto ad insorgere, e Radetzky riceve l'ordine di bombardar la città. Bergamo soggiace al bombardamento da tre giorni per sostenere la causa italiana *sensazione*.

Sì, sono felice nel poter rispondere, lo confesserò, ad un'asserzione che m'ha profondamente afflitto. Il signor Thiers non dubitò di dire che la causa di Torino fosse stata abbandonata dai popoli italiani. Queste parole sono molto leggere: poichè, le ostilità cominciarono 24 ore dopo la denuncia dell'armistizio, e i popoli della Toscana e della Romagna non ebbero tempo a recarsi sul teatro della guerra. Perciò ho ragione di dire che la causa dell'Italia non è morta. Ne sono convinto; per sostenerla, ognuno si farà soldato *(benissimo)*.

Soggiugneste che protegger l'Italia colle nostre armi era come muover guerra all'Europa intiera, una guerra indefinita Eh Dio! il signor Thiers avrebbe pur potuto trovare nella sua memoria, in quella de'suoi odierni amici una risposta a questa volgare obbiezione.

Nel 1840, quando si accusava la vostra politica di cagionare una lutta interminabile, che scriveva uno dei vostri amici, il signor Duvergier d'Hauranne? « Non si può parlare dell'onore della Francia, gittarsi a questa o quella alleanza, senzachè vi si dica: *l'Europa intera si solleverà,* senzachè vi si dica *conflagrazione generale.* Ed egli: *tutto ciò non è che rettorica.* »

Dicevo che nel 1840, quando amici della pace, a qualunque costo, cioè della onta, rimproveravano al signor Odilon-Barrot di sostenere le proposizioni della guerra, sotto colore che portasse la perturbazione in Europa, la ruina della Francia, il signor Barrot rispondeva: « voi ponete male la quistione: non trattasi della ruina della Francia, ma del suo disonore. »

Diceva: « Voi parlate continuamente di guerra europea. Ebbe guerra in Ancona quando la Francia fece un atto vigoroso? guerra europea quando la Francia fece bombardare Anversa? No: mezzo d'evitar la guerra è apprestarsi a farla. »

Cittadini, dovremmo una volta dar bando a questi eterni argomenti, ripugnanti all'indole ed al cuore della Francia. Come! in questa nobile regione, quando si tratterà di una quistione di dignità, sarà col sentimento della tema che si tenterà di fare impressione sopra noi! *(bravo a sinistra)*.

No, ciò non è francese *(benissimo)*, e siate convinti, se voi consultate fuori il sentimento generale, che vi dirà non con tali argomenti potersi difendere pur una buona causa *(approvazione)*. Perciò lasciamo questa fantasmagoria. Vediamo con tranquillità e fermezza se l'onore della Francia esige l'intervento di essa in Piemonte. Basteranno poche parole a trattare questa questione.

Dico che la Francia è interessata per la sua parola e lo dimostro: checchè facciate, invano lutterete contro le promesse da voi fatte. Si disse: Italia, se tu vuoi riordinari le tue cose interne ne hai il diritto, se non sei abbastanza forte invoca le armi della Francia, queste verranno a tuo soccorso. Ecco i termini del manifesto.

E quando il signor Lamartine, per non citar che questo, esprimendosi a nome del Governo provvisorio, diceva agl'Italiani vicini a partire: « Voi che abbandonate la Francia andate a dire a'vostri fratelli d'Italia che hanno fratelli oltre l'Alpi, che se non sono bastanti facciano un segno e noi voleremo a loro soccorso. È preciso? »

Ma, più ancora, voi non potete aver perduta la memoria del vostro ordine del giorno dei 24 maggio! Voi non potete, permettetemi di dirvelo, parlo con sincerità, voi non potete, senza disonore, mentire a ciò che avete proclamato: « *l'affrancamento dell'Italia* » *(approvazione)*.

Non v'ha parole eloquenti o verbose, che possano luttare contro questa frase sì laconica, sì sacramentale, che fu udita dall'altro lato dalle Alpi: *affrancamento della Italia.* Essa appartiene già alla storia; non la potete cancellare: mancandovi non potete fare che una cosa, inscrivervi sopra il vostro disonore. *(Nuova approvazione a manca)*.

La Francia è impegnata, prima quistione: se non fosse, vi avrebbe interesse? Ecco la seconda. Dico che la Francia ha interesse, e vi prego di ascoltarmi spassionatamente. Da cinquant'anni che abbiamo noi fatto? Alleanza coi Re. Queste alleanze ci riuscirono? Noi fummo traditi da essi. Vuolsi dunque tentare un'altra politica, l'alleanza coi popoli. Voi sorridete e dite: ma l'Italia che è per difenderci? Permettetemi di tornar per questa transizione alla quistione posta dal sig. Thiers, che colla simpatia dei popoli non si può far nulla, che sarebbero per la Francia poveri ausiliarii.

Vediamo, sig. Thiers, invoco le vostre memorie, i vostri lavori; avete mai veduto in alcun tempo della storia voi che l'avete scritta, avete voi mai veduta la Francia in una condizione sì favorevole? Scoppia la rivoluzione del 24 febbraio, e tutta l'Europa in otto giorni è scossa, l'Italia, l'Alemagna, la Valacchia, l'Ungheria, la Prussia, Vienna: in una parola fuvvi una specie di scossa elettrica soterraneamente e da tutte le crepature della terra uscirono formidabili grida d'indipendenza e di libertà!

In tale condizione di cose voi diceste: le simpatie dei popoli, le loro alleanze non son nulla. Voi blasfemate.... Noverate il loro numero immenso e quello dei Re! *(applausi a manca)*.

Voi sognate a tempi che non sono più. Voi dite: nella prima rivoluzione gli eserciti seguirono i loro Re. Ora lo stato di cose è egli lo stesso? Ora i popoli cacciano i loro Re per imitare la Francia! e voi credete che questa simpatia non sia nulla! Ah signor Thiers, lasciatevelo dire, voi avete compreso il passato, voi avete una grande e viva intelligenza, ma non leggete nulla nel presente, nè nell'avvenire. No, da qualche tempo non gli avete visitati quei popoli: voi li troverete trasformati dall'aere fortificante della libertà. Non ha uomo, scriveamisi da Roma, non donna, non fanciullo, il cui cuore non balzi per la repubblica e l'indipendenza italiana. Ora quando volente Dio, le cose sono mutate in tal modo, dire: le simpatie dei popoli non sono nulla, ragionare come nel 1792 è restar petrificato a cinquant'anni di distanza. *(benissimo)*.

E tuttavia, se pensate che la causa dei popoli sia morta, ditelo sinceramente; non alludevate a questo, nel vostro discorso, quando lo finivate parlando dell'anarchia?

Parliamo senz'ambagi, per anarchia non intendevate voi la libertà?

Sì, senza dubbio, ed è ciò che mi cuoce: il Governo provvisorio, vuolsi confessarlo, avrebbe dovuto al momento stesso spiegare i nostri soldati sulle frontiere vicine, non come conquistatori, ma come fratelli. Per mia parte lo confortai a quest'opera; esso temè, per rettitudine, gli antichi pregiudizii contro la Francia. Se li avesse superati, ne sono convinto, a quest'ora non vi sarebbe più un despota, non un re *(applausi a manca)*.

No, non è perduta la causa dei popoli. È forse sospesa per un momento; ma osservate i bravi Ungheri, che si battono da ormai dieci mesi. Ora, come avrete letto ed appreso per documenti, essi si trovano sul Danubio a sole trentacinque leghe da Vienna.

In Prussia, in quel paese ove tutto si passava nella sfera delle idee, ed ora l'idea si trasforma in atto, in Prussia non avete voi visto come le dottrine radicali si facevano strada pur in Berlino? E quando i troni vacillano, voi dite: colleghiamoci coi re. Ripeto, voi non comprendete il presente, voi non vedete che la forza è nei popoli *(approvazioni prolungate a manca)*.

Ho ormai terminato *(parlate)*. Voi avete lanciato qualche acre motto contro il Governo provvisorio. Ruggine mal celata, comprendo, cui non bado. Diceste: il Governo provvisorio vuole la guerra, e non vi provvede. Se fosse vero, esso avrebbe tradito il paese. Come? Voi sapevate la verità, e non la dicevate! Credeste dunque che fossi smemorato. A' 24 febbraio aveva 16m. uomini in congedo: furono richiamati il 1 marzo. In fin di marzo il Governo provvisorio decretava il richiamo dei contingenti arretrati del 1842, 43, 44, 45 e 46; richiamava 90m. uomini sotto le armi, ordinava misure intermediarie per anticipar il tempo dell'arrivo ai corpi della classe del 1847.

Richiamava 20 mila uomini d'Africa, ordinava la compra di 30 mila cavalli per la cavalleria, l'artiglieria ed il treno, e di 8 m la selle, la costruzione di 1500 affusti di cannone, di 200 cassoni ed equipaggi di guerra: faceva triplicare la fabbrica dei proiettili di guerra, far milioni di cartucce. Per far ciò voglionsi più settimane.

Sapete voi che siete ben imprudenti parlandomi in tal guisa? sapete ciò che avea fatto la monarchia? che di 370 mila uomini (non parlo dell'esercito d'Algeria) a mala pena 70 potevano entrar in campagna? Quanti milioni sprecati! Voi che avete tanto tempo retto il paese sapevate meglio di me che la Francia non era presta a fare la guerra. Se il Governo provvisorio esitò alquanto lo deve dunque alla monarchia che aveva essuste le finanze e non procacciato un materiale di guerra. Torno a dire, siete ben imprudente a destare queste memorie *(assenso a manca, benissimo)*.

Tentaste di vincerci dicendo che non cogliemmo l'occasione di dar istituzioni alla Lombardia e alla Venezia quando l'Austria era abbattuta. Non ho che una cosa a rispondervi. Avremmo potuto negare per considerazioni politiche, ma questa proposizione, ne attesto i membri del Governo provvisorio e della Commissione esecutiva, mai non ci fu fatta.

Pagnerre, Garnier-Pagès, Barthélemy Saint-Hilaire. Giammai! giammai!

Ledru-Rollin. Avremmo potuto diffidare delle promesse dei re, di que' principi che davano costituzioni l'indomani della rivoluzione di febbraio e le ritiravano, quando la Francia s'indeboliva; ma ripeto, non avemmo pur a disaminare queste quistioni. Fu fatta una proposizione a Milano al signor Casati. Questi la declinò. Aveva consultata la Francia? No: l'Inghilterra aveva consultata la Francia? No Ecco la verità. Delle accuse lanciateci non rimane dunque proprio nulla. La sola cosa importante pei veri patrioti è l'indipendenza d'Italia. Ecco la quistione cui bisogna tornare: ci obbligano ad essa l'onore e l'indipenpenza della Francia. Che abbiam dunque a fare? voi dite: se la guerra, bisogna aver il coraggio di dirlo: signori, non vogliamo la guerra....

A destra. Ah! Ah! *(Risa)*.

Ledru-Rollin. Attendete!

Credete voi che sia bene sclamare prima di aver udito il fine di una frase? lo credete?

Dico, non vogliamo la guerra per la guerra. Ve lo dico coi sig. Barrot. Thiers, del 1840, Duv[illegible] Hauranne con tutti gli uomini che pretesero [illegible] un momento all'onore della Francia. Non v[illegible] guerra per la guerra. Non accetto la quistione [illegible] tal modo: ciò che vogliamo è l'onore e l'interes[illegible] Francia. E se come conseguenza si deve fare la [illegible] si faccia. Val meglio una nazione che si batte, [illegible] nazione disonorata *(nuovi applausi)*. Se l'onore [illegible] può conservare che a questo prezzo, il paese ci [illegible] derà quando gli diremo: noi abbiamo voluto con[illegible] sare il nostro sangue, perchè una nazione spe[illegible] una nazione decaduta? Non siete voi più i figli [illegible] de esercito? *(A manca, benissimo!)*

La guerra non possibile per la Francia! Qu[illegible] la fece meglio di essa?

Il sig. Luigi Bonaparte prima di diventar pre[illegible] della Repubblica diceva:

« Ciò che vuolsi conservar alla Francia è il suo [illegible] ciò che difese mio zio, e per conservarlo essa [illegible] più del possibile ».

Io non domando senonchè la Francia atteng[illegible] promesse. Domando che la questione sia posta [illegible] sto modo: non la guerra per la guerra, ma l[illegible] o la vergogna *(bravo)*, e assevero pel mio paese, [illegible] parmi che in questo istante la sua anima [illegible] nelle mie parole, assevero per lui, che esso [illegible] la guerra alla vergogna. *(Lunghi applausi a manca)*

NOTIZIE DEL MATTINO.

Borsa di Parigi, 3 *marzo.*—Gli affari furono [illegible] mamente animati. A contanti il 5 0,0 si chiude [illegible] diminuzione di 20 cent., e il 3 a 56 80 in [illegible] 5 cent.

— Dicesi che il signor Proudhon, condannat[illegible] di carcere dalla Corte d'Assise della Senna [illegible] all'esecuzione del giudizio reso contro lui, rende[illegible] Belgio.

Bourges, 2 *aprile.* — Gli accusati del 16 m[illegible] rono quest'oggi la loro sentenza. Barbes, Albert, [illegible] Flotte, Sobrier, Raspail e Quintin furono dichia[illegible] circostanze attenuanti; un *Verdict* di non colp[illegible] pronunziato pel generale Courtès, Degré, Born[illegible] Vaillin e Larger. Barbès e Albert furono condan[illegible] trasportazione a vita; Blanqui a 10 anni, Sobrier a 7, [illegible] spail a 6, Flotte e Quintin a 5 anni di prigionia

I prigionieri furono inoltre condannati cong[illegible] e particolarmente nelle spese del processo, e [illegible] Raspail, Flotte e Quintin in difetto di pagamento a 3 [illegible] di prigionia.

Leggesi nei fogli di Tolosa:

Il Re Carlo Alberto è giunto ieri l'altro notte in [illegible] città, in una berlina a quattro cavalli, con sole due [illegible] sone di seguito. Esso è sceso all'albergo d'Europa.

Esso viaggia nel più stretto incognito, ma fu ricono[illegible] da varie persone, ed in particolare dal principe Spa[illegible] Enrico Borbone, che lo aveva visto in Spagna.

Il Re è partito ieri mattina: aveva indicato dapprin[illegible] strada di Baiona, ma vuolsi che lasciato l'albergo [illegible] dato l'ordine ai postiglioni di seguire la via di Par[illegible]

Colonia, 31 *marzo.* — Giunse ieri alle 5 pom[illegible] il vapore « Goethe » addobbato a festa, avente [illegible] la deputazione di Francoforte. G. [illegible]

Berlino, 30 *marzo.* — Alle 11 antimeridian[illegible] presenti i ministri, ricevette la deputazione dell[illegible] Camera, che recavagli l'indirizzo. Il presidente [illegible] che ne diede lettura, pronunziò con particolare [illegible] il paragrafo relativo alla Germania. S. M. [illegible] « Ringrazio la seconda Camera dell'indirizzo [illegible] Il contenuto del medesimo mi è guarentigia ch[illegible] comprende l'altezza della missione che deve [illegible] in questi tempi difficili. Voglia Iddio assis[illegible] vostra grand'opera; col suo aiuto essa riusc[illegible] bel avvenire sarà assicurato alla nostra patr[illegible]

Il nostro consiglio municipale ha pure dat[illegible] indirizzo per invitarlo ad accettare la coro[illegible] Non si conosce la decisione del Re. Il p[illegible] principessa di Prussia vorrebbero che accetti. G. [illegible]

Vienna, 28 *marzo.* — Trenta mila Russi son[illegible] Transilvania. Essi saranno ancor a tempo per [illegible] nalmente Bem, ma potrebb'essere troppo tardi [illegible] vare il valoroso Puchner da una fatale sconfitta [illegible]

Praga, 29 *marzo.* — La *Slovanska Lipa* ha [illegible] un indirizzo all'imperatore con cui domanda [illegible] sione del Ministero Schwarzemberg e la cassa[illegible] leggi da lui emanate. Di più domanda che la Cost[illegible] del 4 marzo cessi dall'esser in vigore, e che [illegible] di legge al progetto di costituzione dell'Assem[illegible] Kremsier. (G. [illegible]

Copenhaghen, 29 *marzo.* — Il ministro di gu[illegible] tito ieri in fretta per Alsen, dove si trova l'arm[illegible] dirigere le operazioni.

Non si dubita più della ripresa delle ostilit[illegible] G. [illegible]

Inseriamo la seguente lettera diretta dall'I[illegible] impiegato alle Poste, al Senatore del regno [illegible] Petitti.

Ill.mo Signor Senatore

Nel giornale il *Risorgimento* di ieri 5 aprile [illegible] Ill.ma accusa il Governo di non far godere al pu[illegible] moderazione di tassa che in seguito allo stabilime[illegible] tassa uniforme in Francia, parrebbe doverne [illegible] le lettere che di là provengono.

L'Assemblea Nazionale di Francia col decreto [illegible] agosto 1848 limita la tassa uniforme alle lettere [illegible] circolanti in Francia, Corsica ed Algeria ed in [illegible] le lettere dell'estero non godono di tal benefizio, [illegible] farle vedere lettere di Torino ricevute in Par[illegible] franchi 1 30, nè più nè meno di quello che si [illegible] per le lettere di tal procedenza. Vegga im pr[illegible] *J.l des Débats* del 23 gennaio p. p.

Stimo utile il rettificare la di lei asserzione [illegible] solo desiderio di far conoscere il vero in tal mate[illegible]

Gradisca i sensi di mia perfetta stima

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Serv.
Ugolino F[illegible]
Impiegato nelle P[illegible]

S. NICCOLINI *gerente.*

Domani 8 aprile sono aperti i Teatri [illegible] gnano, d'Angennes, e Gerbino.

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino:	un anno	lire 40 —
	6 mesi	» 21 —
	3 mesi	» 11 —
	1 mese	» 4 —
Provincie:	1 anno	» 44 —
	6 mesi	» 24 —
	3 mesi	» 13 —
	1 mese	» 6 50

Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini.
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO.

Prezzo delle inserzioni, Centesimi 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per TORINO, all'ufficio del Giornale, *e presso i principali librai*
Per le PROVINCIE presso *gli Uffizi postali*. *F. Pigella e Comp.* di Torino
Per GENOVA presso *A. Beuf*, librajo
LIVORNO » *L'Emporio librario*
FIRENZE » *Vieusseux* libraio
PARMA » *Grazioli*, id.
MODENA » *C. Vicenzi*, id.
ROMA » *P. Merle*, id.
» » *Capobianchi*, impiegato postale.
NAPOLI » *Padoa-Margheri* lib.
GINEVRA » *Cherbuliez*. id
PARIGI » Uffici di corrispon. *Delaire e Lejolivet*,
LONDRA » *P. Rolandi* libraio

Anno II. — **Torino, Lunedì 9 Aprile 1849.** — **N.° 397.**

TORINO

8 *Aprile*.

LA DICHIARAZIONE POLITICA.

I

Coloro che subirono l'ostracismo per aver commesso il gran delitto di credere che la guerra doveva farsi bensì, ma non precipitarsi immaturamente; coloro che domandavano la guerra *opportuna* quand'altri non volea che la *pronta*; coloro che a questo titolo furon detti codini, retrogradi, aristocratici, dottrinarii, nemici dell'unione lombardo-sarda, e costituirono il soggetto di tanti articoli, di tante allusioni, di tanto ridicolo, avrebbero oggi il diritto di dileggiare i loro avversarii; e perchè nol fanno, e perchè non son uomini che sappiano compiacersi del proprio trionfo, quand'esso non consiste che in una pubblica calamità, per questo appunto sono ora di nuovo attaccati, ed imputati di aver voluto la guerra, ed aver partecipato allo *sbaglio* del ministero or caduto.

L'argomento è uno di quelli che, troppo provando, provano nulla. Il fatto è diverso dal come ce lo presentano. Noi avremo la cura, per quanto ci riguarda, di dimostrare quando, e in qual senso abbiamo scritto noi pure sulla necessità della guerra; ma se anche ci dessimo ora per vinti sul fatto, che importa? noi avremmo commesso, noi pure, uno sbaglio, ma il nostro non toglierebbe che l'abbian commesso i ministri e la Camera, non giustifica in conseguenza l'assunto da cui comincia la *dichiarazione politica*, nella quale si pretenderebbe oggi provare alla nazione che buone e grandi ragioni esistevano per la pronta rottura dell'armistizio, che sapiente politica fu quella da cui siamo stati condotti alle condizioni presenti! Decisi, come noi eravamo, ad astenerci dal recriminare, non ci saremmo aspettato di doverci trovare condotti a discutere questo punto. Lo sbaglio della *democrazia* poteva difendersi in una sola parola. Josti lo fece dalla tribuna: dirci *evirati dottrinarii* bastava; era questo il solo e il più gagliardo argomento da maneggiare; valea quanto dire: voi ragionate e noi facciamo, voi potete aver bene veduto la quistione, ma noi abbiamo l'ardire e l'impazienza; la quistione non è tra sconfitta o vittoria, ma tra i nostri discorsi e le vostre riflessioni, non tra l'indipendenza o la schiavitù, ma tra un ministero cavato dalle vostre o dalle nostre file, non tra la patria e lo straniero, ma tra una politica che abbiam giurato combattere, e un'altra che ci assicura il predominio della nostra improvvisata democrazia. In questo senso noi non avremmo che replicare; ma a questo senso non si son voluti restringere i deputati della *dichiarazione politica*.

Analizziamo un poco le loro ragioni.

Due ordini di motivi ci si presentano. Gli uni di convenienza, gli altri di possibilità. I primi tendono a mostrare che la guerra si doveva intraprendere; gli altri che si poteva. I primi sono evidentemente superflui. Niuno ha mai dubitato che « uno stato d'incertezza funesta, di mortifero esaurimento, d'agitazione dolorosa » era quello in cui gemeva il paese. Niuno ha osato mai consigliare che il patto dal quale eravamo legati alle popolazioni delle provincie lombardo-venete, e de' ducati, si potesse seppellire nell'inerzia senza « portare una grave offesa all'onore della nazione ». Verissima è la manifestazione, se non solenne, pomposa; che in favor della guerra spiegarono i collegi elettorali. Verissimo ancora — e in ciò i deputati si mostrano più sinceri di quello che fosse l'un de' loro giornali — che noi, noi stessi non partigiani del loro sistema « non oppugnavamo in modo assoluto la guerra, « la volevamo se l'onore del paese la richiedeva, pen- « savamo soltanto che ancora vi fosse a sperare dalla « mediazione ». Questo, e qualunque altro motivo di simil genere, non serve che come sfoggio oratorio. Tutti potranno certamente spiegare quella specie di acciecamento che gravitava sopra il paese, ma son tutti impotenti a giustificare l'errore commesso; lo potranno bensì nell'unico caso in cui l'acciecamento non sia mescolato al disegno, ad una colpa volontariamente preparata, ed abilmente tessuta. Perchè vi ha un altro caso nel quale proverebbero in vece che la *democrazia* ha errato ne' mezzi e nel fine; ha falsato l'opinione per deciderla in favore della pronta guerra, e poi si serve dell'opinione falsata per giustificare la pronta guerra; ha sciolto una prima Camera, ha lavorato le elezioni, ha calunniato, ha proscritto tutti gli uomini che, da *evirati dottrinarii*, inclinassero al sistema dell'*opportunità*, ha scatenato sopra di loro i sospetti e gli odii civili, li ha ridotti al silenzio; e poi si serve del loro silenzio per mostrare che anch'essi non erano avversi alla guerra. Ma noi non insisteremo sopra una piccola velleità, che può ben perdonarsi a un partito contrariato dagli avvenimenti. Ciò che importa alla quistione è il reciderne questa classe di motivi superflui, perchè subordinati alla grande e suprema ragione della possibilità.

Tutto dipendeva da ciò; tutto partiva da questa ipotesi; nessun motivo dovea riuscire efficace se non supponendo per dimostrato che noi eravamo a quel grado ed a quella disposizione di forze, senza di cui la sorte delle nostre armi non avrebbe potuto aspettarsi che una rapida e quasi certa rovina. Se gli uomini della guerra pronta trionfarono ne' collegi, se il paese gemeva in una dolorosa agitazione di guerra, non ci si vorrà ora dire che elettori e cittadini mirassero ad una guerra infelice; ma in vece è evidente che contavano tutti sopra la possibilità, l'*opportunità* d'intraprenderla. Se le popolazioni lombarde non avevano altra aspirazione che il riaprimento della campagna, non ci si vorrà ora dire che il loro voto era quello di vedere smantellato l'esercito piemontese, e suggellata la tirannia de' loro oppressori. Se ogni cosa convergeva al partito della pronta guerra, egli era appunto perchè, a caso od arte, ogni cosa si era fatta concorrere a generare l'opinione che la pronta guerra fosse possibile, e il sistema della guerra opportuna costituisse in vece un'iniquità. E quand'anche si voglia ora concedere che l'artificio democratico non abbia avuto in quest'erronea opinione la gran parte che ebbe, toccava a' ministri il ponderare e giudicare gli elementi su cui stavan tutte appoggiate le sorti d'Italia; toccava a loro sacrificare alla patria i moti dell'amor proprio, e confessare che la guerra, dichiarata da essi *opportuna* in novembre, era tuttavia immatura in marzo; toccava alla loro coscienza, se ne avessero avuta abbastanza, il mostrare che la lotta parlamentaria da cui furono spinti al potere non era stata una mistificazione, una indegna trama di miserabili ambizioni, ma un errore innocente. Toccava soprattutto alla Camera, a questi uomini *dichiaranti* che ora si producono al pubblico colla protesta di non volere « rifiutare o scemare la « propria responsabilità »; toccava a loro il non rendersi complici de' ministri, il lasciare liberamente responsabile il potere esecutivo in un atto supremo, in un atto che lo Statuto riserbava a lui solo, in un atto nel quale il concorso preliminare del potere legislativo sa di congiura, perchè è una distruzione del contrappeso con cui nel regime costituzionale s'intende equilibrare o correggere gli eccessi possibili de' due poteri. Ma ministri e deputati si unirono insieme. Gli uni coprono colle parole dell'indirizzo la responsabilità dell'atto, di cui dovevano essi soli subire le conseguenze. Gli altri si appellano all'*agitazione dolorosa*, alla manifestazione elettorale, al patto d'unione, al silenzio degli avversarii, ecc.... Tutto questo evidentemente non giova: deputati e ministri son sempre tenuti a rispondere su ciò che forma il perno della quistione, sulla possibilità della guerra, su questo elemento che si supponeva provato o doveva preliminarmente provarsi.

Vediamo adunque, in qual modo son essi apparecchiati a risponderne.

Contavamo, vi dicono, sopra un esercito di 120 mila uomini. Cifra che, da sè sola, basterebbe a giustificare la loro imprudenza, se fosse meno bugiarda di quel che è, e se di essa appunto non si fosse tanto abusato per imporre sull'immaginazione del popolo. Non è la prima volta che noi veggiamo produrla. Finchè si leggeva negli articoli de' giornali, e finchè non eravamo entrati in campagna, bisognava soffrire l'esagerazione e tacere. Oggi possiamo smentirla; non è più il caso di dirci che si vogliano svelare i nostri segreti al nemico.

Noi abbiamo diligentemente raccolto tutti i dati che ci eran possibili sulla composizione del nostro esercito avanti di entrare in campagna. Possiamo errare di poco, e volentieri vedremo fin dove i passati ministri correggeranno le nostre cifre.

L'esercito, ne' quadri, montava, in cifre rotonde, a poco più o meno di 110,000

da cui sono a farsi le seguenti deduzioni:

Cavalleria non ancor compresa nei corpi	3000	
Presidii	14000	27000
Seconda riserva	10000	

La cifra reale dunque della nostra armata, non era che 83000

e in essa sarebbe compresa la divisione Lamarmora, da 12 a 14 mila, composta degli uomini della prima riserva. Ritenendola, giacchè era anche essa in linea di campagna, come parte dell'esercito attivo, la *dichiarazione politica* esagera di circa 40 mila in 80, cioè aggiunge non meno che una metà alla cifra reale. Diremo appresso come, pe' casi della guerra, questo medesimo numero si trovò enormemente assottigliato; per ora ci basta l'aver notato come la *democrazia* alterando il fatto capitale giungeva a colpire e scaldare l'immaginazione del popolo, e farci credere all'esistenza di forze che realmente non avevamo.

Dal canto del nemico oggi non è più necessario il fermarci a dibattere le strane asserzioni con cui ci sorprendevano ne' momenti della lotta i giornali del Ministero, quando ci si parlava di 20 o 25 mila Austriaci appena. Oggi un semplicissimo calcolo sui corpi che han passato il Ticino, basta a farci conoscere che il nostro esercito si trovò a lottare con una massa di 60 a 70 mila. Ma, in ogni caso, non è questo il fatto che qui ci preme di depurare. La prudenza del Ministero, l'opportunità della pronta guerra, risulta dalle conoscenze che aveva sullo stato delle forze nemiche avanti di entrare in campagna. Or noi domandiamo ai ministri che ruppero l'armistizio, domandiamo alla Commissione che formolò l'indirizzo, se non è egli vero che da rapporti avuti IN DICEMBRE, risultava l'armata austriaca in 100 o 110 mila uomini attivi, cioè quasi un quarto di più che la nostra, non quale fosse ancora in dicembre, ma quale speravasi rimetterla, e fu realmente rimessa, dopo due o tre mesi?

Ecco il primo fatto. Noi entravamo in campagna con circa 80 mila combattenti, compresa la riserva Lamarmora; e sapevamo che il maresciallo Radetzky poteva metterci a fronte una massa di 100 a 110 mila.

Ciò non è tutto. « Gran parte, soggiunge la *dichiarazione politica*, gran parte del nostro esercito aveva dato splendide prove di valore e di disciplina nella campagna antecedente ». Ma essa tralascia di dire che dopo quelle splendide prove, quella *gran parte* medesima aveva subito le sciagure che terminarono la campagna di luglio. Non si cura di riflettere quali de-

APPENDICE.

Ci viene trasmessa, con preghiera d'inserzione, la seguente relazione sui fatti di Casale; noi abbiamo ragioni per credere all'autenticità di essi, in ogni caso libero a tutti rettificarli.

La difesa di Casale rimarrà sempre un fatto che onorà altamente quella città, e la giusta retribuzione del biasimo e della lode servirà ad accrescere il rispetto e l'ammirazione che destò in tutti gli animi la coraggiosa condotta de' suoi benemeriti cittadini.

LA VERITA' SUI FATTI DI CASALE.

Il Municipio di Casale *riconoscente* verso tutti coloro che cooperarono alla difesa della città, oltre a quanto già decretava nella sua tornata delli 27 marzo, dicesi che abbia stabilito di far dipingere un quadro da votarsi al suo protettore S. Evasio. I personaggi che comporre debbono il quadro in commemorazione delle gloriose giornate delli 24 e 25 marzo, sono l'ex deputato avv. Filippo Mellana in allora straordinario delegato del Governo, l'intendente della provincia, avv. Panizzardi, il sindaco avv. Pietro De Giovanni, il capo legione della guardia nazionale avv. Cobianchi. Questi formeranno il gruppo principale; varì altri cittadini che presero parte alla difesa di Casale, quali accessori del soggetto, compongono il fondo del quadro e saranno dipinti a mezze tinte.

Ora perchè possa l'artista bene immedesimarsi dei caratteri ch'esso dee raffigurare, speriamo che ci saprà buon grado di due parole sul concorso di ciascun individuo in quella eroica azione, che sommamente onora i nostri amici casalesi.

L'avvocato Filippo Mellana ex-deputato giungeva da Torino a Casale alle ore undici di sera del 22 marzo in compagnia dell'avvocato Panizzardi intendente stato di fresco nominato a sostituzione dell'intendente cavaliere Gaudenzio Melchioni, che dall'italianissimo ministero non si credeva abbastanza democratico. L'ex-deputato a tutti si annunzia come investito di pieni poteri in lui trasfusi dal ministro Rattazzi per una estraordinaria missione; chiede tosto a sè il capo-legione; a noi non era dato di alzare il velo che copriva il misterioso conciliabolo di questi due cittadini; essi si saranno concertati sui mezzi di salvar la patria. Nel mattino susseguente (23 marzo) la città tutta era conscia di possedere nelle sue mura il rappresentante, lo sapeva pieno di poteri, senza conoscere precisamente di qual genere, ma attendeva dalla sua onnipotenza un qualche potentissimo provvedimento. Sentendo essere giunto a Villanova due miglia da Casale distante un corpo austriaco, il pubblico stava in ansia sì crudele, che molti militi e cittadini anche a rischio della propria vita eransi recati a riconoscere qual fosse il numero dei nemici, che risultava non maggiore di 150: in ognuno spirava il generoso ardire di misurar le proprie forze col tedesco; solo mancava chi dirigesse questo cittadino slancio, che in allora non poteva essere di dubbio risultato. Il nostro inviato straordinario vien richiesto dai cittadini se potevano effettuare il loro intento, se aveva consigli od istruzioni; egli risponde che non sa a qual partito appigliarsi, che veramente sarebbe stato bene, che forse la strategia voleva che non si facesse al nemico resistenza, ecc. ecc..., che loro avrebbe parlato in città; ma intanto egli per provvedere alle stringenti urgenze di Casale se ne parte verso le cinque pomeridiane, e corre le poste alla volta di Torino, dicendo aver bisogno di chiedere al ministro Rattazzi nuove istruzioni, e più ampi poteri.

Per meglio avvisare alla sicurezza della patria, bisogna essere in luogo sicuro, giacchè i buoni generali mai non debbono esporre la propria vita; dal venerdì non fa più ritorno in Casale che nel mattino di domenica, passando per la collina, e con tutte le volute cautele prima di avventurarsi a porre il piede entro il recinto. — L'angelo liberatore giunge un po' tardi, perchè già erasi passata la terribile giornata del 24 e la successiva notte, ma era ancora in tempo, ed ecco che fece per salvar la patria: sulla proposizione che gli viene rassegnata (giacchè egli lo ignorava) usando de' suoi pieni poteri promuove la liberazione di sessanta soldati ditenuti nelle carceri; pubblica un proclama per tramandare (almeno colla stampa) ai posteri una testimonianza de' suoi pieni poteri: ma poche ore dopo il suo arrivo, cioè verso le dieci del mattino già vuol ripartire per Alessandria quando più prossimo a Casale si faceva il pericolo, quando imminente doveva essere l'attacco del nemico. Invano l'intendente lo prega di non allontanarsi e lo consiglia di spedire altri per Alessandria per chiedere il soccorso della guardia nazionale, ma non ode ragione, niuno frenar può l'ardore ch'egli ha di battere il nemico...

Intanto senza essere animati, incoraggiati dalla presenza del prode deputato, Casale si batte vigorosamente, ed i valorosi cittadini, militi, e terrieri dei vicini borghi respingono per ben due volte il nemico. Casale alfine è libera, l'armistizio fatale è conosciuto alle cinque ore, la città rientra alla calma, all'ordine.

Quando la guerra è finita, cioè a notte avanzata, eccovi di nuovo giungere il vostro rappresentante, o Casalesi. Oh questa volta sì ch'egli viene a difendervi: egli è scortato dall'antiguardo della generosa e ben disciplinata guardia nazionale d'Alessandria che accorreva a nostra difesa; questa nobile dimostrazione per parte dei nostri vicini amici non sarà mai dai buoni Casalesi dimenticata.

Ma che volete; non sono ancora scorsi pochi istanti che l'impavido nostro straordinario è fra noi: egli già pensa (e quando pensa non pensa male), e fra se decide che ad altri non poteva affidarsi l'importantissima missione di partecipare alla Camera la resistenza di Casale. Convien proprio dire che dall'amico, dal collega suo ex-deputato Costantino Reta gli sia stato innestato il bisogno di correre per le poste! Per essere più sicuro prende la via d'Asti, e giunge a Torino a tempo alla tornata della Camera delli 26 marzo. Egli non cominciò già dicendo: *veni, vidi, vici*, perchè sarebbe stata troppo breve la sua relazione, e si sarebbe fruito troppo corti i concomitanti applausi. Voi tutti l'avete inteso nella relazione sua. *Per la sua influenza si era rinnovato uno di quei fatti eroici che iniziano e consacrano una guerra veramente nazionale; il Municipio era pronto al grande sacrifizio* ec. Quanto fosse inesatto nel racconto suo, tutti lo sanno; ma nulla importa; egli si credeva già un generale consumato: un Jomini non poteva parlare di strategia più cattedraticamente. Ma intanto il nostro avvocato Filippo Mellana ottiene dalle Camere i *bravo, bravo, bene, applausi;* questo era l'oggetto più importante della missione sua. — Pittore, ora conosci quanto abbia operato *col senno e colla mano* l'eroe del tuo quadro; in un altro numero ti parlerò di quant'oprarono gli altri personaggi.

plorabili conseguenze naturalmente produssero nel suo morale. Tace del tutto che il rimanente dell'armata, che non è poi una frivola frazione, ed anzi può ancor esso meritare il titolo di *gran parte*, non solo non aveva avuto l'occasione di dare splendide prove del suo valore, ma si componeva di giovani e nuovi soldati, addestrati all'infretta, condotti per la prima volta sul campo, senz'altri elementi di vittoria che l'impeto naturale al soldato piemontese, e col grande svantaggio di dovere resistere a nemici appositamente prescelti fra truppe attempate, agguerrite, avvezze al fuoco e alla disciplina, eminentemente adatte a nullificare col sangue freddo gli effetti del primo slancio de' nuovi coscritti piemontesi. Tali erano le rispettive condizioni delle due armate. Tutto il mondo le conosceva: i ministri e la Camera non le ignoravano; gli *evirati dottrinarii* ne traevano sinistri presentimenti, la *democrazia* in vece gridava: guerra, o sire, e pronta!

Citeremo alla sfuggita qualche altro elemento che la *dichiarazione politica* accenna. Il generale Chrzanowski, la cui fama è indubitata come uomo di teoria, non aveva ancor dato alcuna prova di sè come comandante in capo d'un esercito di 80 mila uomini circa. Potevasi aver fiducia in lui, ma non si può ora dirci che questa fiducia sia stata l'uno dei grandi motivi preponderanti per determinare il partito della guerra pronta. La presenza del Re era, senza dubbio, un elemento di buon successo; ma il più volgare buon senso bastava a mostrare che, priva di tanti altri elementi, sarebbe riuscita di pochissimo effetto. L'accoglienza preparataci dalle popolazioni lombarde era tutta subordinata ai primi successi delle nostre armi. E finalmente «gl'incoraggiamenti che ci venivano dalla rimanente Italia» costituirebbero un motivo evidentemente ridicolo, se non si vogliono prendere come frase oratoria della *dichiarazione politica*.

Spogliandola dunque di tutti questi pleonasmi fittizii che oggi, parlandosi alla fredda ragione, non più potendo appoggiarsi sui rumorosi applausi delle tribune, contano precisamente per quel che vagliono, che è quanto a dire per nulla; tutta la possibilità della guerra era ridotta al paragone delle reciproche forze. Abbiamo veduto come noi stessimo male di numero: ci resta ancora a vedere come stessimo peggio in tutt'altre condizioni; e con quale imperdonabile cecità si volle tacerlo, dissimularle, e fingerne delle altre interamente diverse.

Qui è il gran punto, su cui deputati e ministri han fondato i titoli del loro merito; qui ora vedremo quanto debba l'Italia a questi valorosi avversarii della *opportunità*, a questi energici cittadini, che sono tuttavia superbi di non parteciparo ai timori de' *dottrinarii evirati*; a questi uomini, sulla cui bandiera sta scritto: *Libertà ed Indipendenza d'Italia*, ma il cui profondo sapere ha rovinato la guerra dell'indipendenza, è la cui perenne agitazione minaccia di sconvolgere i cardini su cui ancora riposa la libertà.

(Continua).

Diamo alcuni brani di uno scritto del signor Pier Carlo Boggio intorno alla nostra situazione presente. I consigli della prudenza venuti da un giovine labbro, da un'anima ardente, hanno qualche cosa di più grave degli stessi ammonimenti dell'esperienza: sono il vero sentimento di una verità, il cui barlume è sparso in ogni cuore.

Il tuono del cannone, dalle rive del tuo mare ripercosso ai piedi dell'Alpi, ci ha recata, o Genova, un'orrenda novella.

Mentre il tedesco occupa e diserta le opime fra le provincie del Piemonte; in Genova i fratelli uccidono i fratelli.

Le armi che sì mala prova fecero contro l'invasore straniero, rosseggiano ora sitibonde di sangue in fratricida mischia.

Oh Genova! Genova! quale tua colpa mai ti meritò il duolo e l'onta di rinnovare gli esempi di quelle guerre civili, che altrevolte Italia dal sommo della grandezza nel profondo della miseria precipitarono; che ora la ricaccieranno in quel sepolcro, dal quale aveala, poco dianzi, la parola di concordia e d'affetto evocata?

Ben odo voci confuse che fra lo strepito dell'armi, e il gemere dei feriti, e l'imprecar dei morenti, vanno gridando: indipendenza, libertà, patria...

Silenzio a quelle voci! Perocchè quelle parole sul labbro di fratelli che si uccidono, sono un insulto, o una bestemmia...

Affetti contrarii, l'ira e il dolore, mi strazian l'animo. Il labbro vorrebbe maledire a tanto eccesso; ma la pietà mi cambia in singhiozzo quella maledizione.

Poveri illusi!

Voi credete offerire sull'ara della patria un'ecatombe alla libertà, all'indipendenza . . . .

Poveri illusi!

Voi sacrificate alla stoltizia, od alla scelleraggine di pochi, la libertà e l'indipendenza della vostra patria.

In verità io dico a voi tutti che combattete in Genova...

Io dico a voi che cogli scritti o colle parole ite fomentando l'agitazione, od eccitando alla insurrezione:

Pusilli di spirito o malvagi di cuore; voi, o ignari o volenti, voi

TRADITE LA PATRIA!

Molte sventure, onte moltissime rapidamente si addensarono sul capo di questa miserrima Italia.

Alle vittorie sottentrarono improvvise le sconfitte; la via percorsa giubilando nel trionfo, ricalcata poco stante dolorando negli amari passi della fuga; poi affannoso letargo, poi tormentosa agitazione, speranze rigogliose, ardite, e ad un tratto recise in fiore dall'ignoranza, dalla codardia, dal tradimento, e consunto in poche ore il frutto di lunghissimi anni d'aspettazione..: E lo straniero trionfante in mezzo a noi!

Pure in tanta miseria ci rimaneva ancora un conforto...

Speravamo lontana... ma sicura... la riscossa.

Le nazioni sono immortali.

Prostrate, risorgono.

Tentammo una nobile, una santa impresa; ma una generosa impazienza precipitò gli eventi, precorrendo ai tempi.

Il desiderio di pochi eletti, credemmo volere dell'universale; i principii avventurosi favorivano l'illusione; credemmo con noi per elezione, chi eralo solo a caso, perchè propizia ci arridea fortuna.

Sopraggiunsero i rovesci. Ci credevano la nazione, e rimanemmo pochissimi, perchè contro i rovesci durano solo gli uomini di convinzioni profonde.

Persistemmo tuttavia. Pensavamo si potesse dietro a pochi rimorchiar tutto un popolo.

Lungo e forte clamore largamente alzavasi intorno a noi, e ci parve voce universale di popolo; e scendemmo nuovamente in campo, contro l'avviso dei prudenti; perocchè la prudenza allora era detta viltà.

I molti gridatori erano scomparsi;

Il popolo non si mosse;

E fummo vinti la seconda volta

La lezione era dura — lo scoraggiamento fu grande — il dolore è immenso.

Pure ci siam riconfortati tuttavia.

Studiammo le cagioni dei nostri disastri: molte e varie le accidentali. Ma prima, e principalissima, e quella senza la quale poco nocumento avrebbero fatto le altre, questa: che tentammo opera immatura. — Ci accingemmo ad impresa, gli elementi della quale non erano ancora in pronto.

E questa persuasione ci racconsolò; perchè vedemmo che la cagione dei nostri mali era passeggiera, relativa, e il nostro risorgimento, questione di tempo — e ci ripetemmo:

Le nazioni sono immortali; prostrate, risorgono

E ci siam detto:

La forza passa, il diritto è eterno.

Ed abbiamo conchiuso:

Italia debb'essere, Italia sarà.

Quando?

Quando il popolo italiano sia — perocchè finora si grida *Popolo, Popolo*, ma il popolo italiano non è.

Chi dice che è, o inganna, o s'inganna.

E in questo pensiero ci riconfortammo, poichè in esso vedemmo la regola del presente, le speranze dell'avvenire.

Dove vien meno la forza, sottentri prudenza.

Lo straniero ci ha vinti; il nostro esercito è scompigliato; le nostre popolazioni inerti; nè queste, nè quello, parati ora a combattere.

Il nome del Re, dalla stoltizia d'una fazione profanato, ha perduto ogni prestigio

Italia, indipendenza, libertà, vocaboli privi di senso, per le masse ottuse dall'ignoranza.

Lo straniero è il più forte.

Qual uomo può lottare colla necessità?

Lo straniero ora ci detta la legge sua.

Fermezza e unione; e questa legge sarà meno dura, perocchè la disperazione d'un popolo fermo ed unito, uomo accorto lievemente non la sfida.

. . . E voi, poveri illusi, voi che credete salvare la patria, mentre invece le piantate il coltello nel cuore, ravvedetevi.

Voi, che ciechi pugnaste contro i fratelli, lavate colle lagrime del pentimento il sangue fraterno che vi gronda dalla destra.

Voi, che male frenando gl'impeti del cuore esulcerato da tante sventure, ite sfogando il dolor vostro col mantenere e diffondere una fatale agitazione, cessate, cessate una volta dall'opera infausta.

Voi credete infondere novella vita nelle membra intorpidite della patria languente, e invece non fate che consumarne in inutili convulsioni gli ultimi resti.

Oh, per quella Italia, il di cui nome con tanta espressione d'affetto vi suona sul labbro, tornate alla ragione l'impero de' pensieri, degli atti vostri.

I disperati propositi, quando il popolo non li sente, non li divide, giovano solo ai nemici della patria.

Pieghiamo momentaneamente il capo al più forte, se pur non vogliamo che al colpo che ci stordì, succeda quello che ci finisca.

Pieghiamo ora il capo, per poterlo rialzare vittorioso più tardi.

Viviamo ora, dacchè il sacrificio della nostra vita varrebbe solo a rendere più durevole il trionfo dello straniero. Viviamo ora, per morire più tardi, quando l'olocausto della vita nostra sia arra del riscatto d'Italia.

Fine adunque, fine una volta alla insurrezione ed alla agitazione.

Fiducia sincera, ma vigilante nel Governo . . . .

E mentre facciamo solenne sagramento di serbar vivo sempre nei nostri cuori il culto alla santa causa della liberazione d'Italia, uniamoci ora tutti in un pensiero, in un affetto, in un grido:

VIVA LO STATUTO!

7 aprile 1849.

PIER CARLO BOGGIO

I PRINCIPATI DEL DANUBIO.

Queste due contrade situate lungo il basso Danubio, e che furono anticamente le vie più battute dalle migrazioni dei popoli, rimasero come isolate per entro ad un movimento commerciale che avvolgevale per ogni lato. Divenuti Romani sotto l'impero di Traiano, la lingua dei Moldo-Valachi è ancor di presente un dialetto romanesco. Essi ritennero la cognazione Ducica e prisco-Italica. Udendo favellare italiano pare al contadino di quelle terre udire un idioma non del tutto a lui ignoto. Lauriano, valentissimo filologo stanziato in Bucharest, opina che la lor lingua, figlia della latina, fu man mano improntata delle desinenze e delle costruzioni slave. Gli Slavi infatti furono i soggiogatori di questo popolo, ed i Boiari, che sono il ceto predominante nel paese, sono di puro sangue slavo. La ricchezza e l'orgoglio di questa schiatta di nobili si svilupparono proporzionatamente alla dolcezza d'indole, al difetto d'energia ed al carattere paziente del popolo: nè ciò solo, ma fattisi costoro turchi nelle foggie, nei costumi e nei vizi, trapiantarono in quel paese, come sistema politico, l'anarchia della licenza e della doppiezza aristocratica, che troviamo spinta all'ultimo segno nella degenerata Polonia. I principi Fanarioti, quivi installati dalla Porta, eressero la lingua greca a lingua cortigiana; ma slava si mantenne la lingua forense, e quando il principe Ghika ritornò in onore la lingua nazionale, per farne strumento all'influenza russa, la Porta si mostrò triste assai di questo espediente. Compilatosi nel 1822 da Sturdza un codice criminale, essa lingua è di presente in ambi i ducati la lingua officiale. Caduti i Fanarioti, la lingua francese prevalse sulla greca, e lo studio della medesima forma parte essenziale dell'educazione dei nobili.

Pare a taluni di scorgere nel popolo tendenze romanesche, che anzi parlano di una specie di panromanismo. Certo è che se i Valachi della Bucovina e della Bessarabia s'intendessero coi Moldo-Valachi per far sorgere la loro nazionalità, potrebbero ricorrere con modi assai più efficaci, che non allorquando intercedevano presso l'imperatore d'Austria onde assumesse titolo e dignità di granduca di tutti i Romani. Ma presentemente tornerebbe vano il voler riunire tutti questi elementi di un popolo, che ha bensì comune la lingua e lo stipite, ma è smembrato e paralizzato dagli Slavi e dai Magiari. Scopo dell'Austria dovrebbe essere di promuoverne la nazionalità sotto il suo influsso e la tutela della civiltà tedesca. L'Austria non può sconoscere questa sua missione nell'Oriente. La sua inerzia ha fatto sì che le bocche del Danubio sono ora ostrutte da lancie cosacche, e la Russia le ha tolto ogni influenza in quei ducati.

Benchè crescente sempre, la popolazione di questo paese è tuttora scarsa. La Valachia ha incirca la medesima superficie della Baviera; la Moldavia è più vasta dell'Annover, e nulla di meno ambi i paesi non contano che quattro milioni di abitanti. Anche non fatto conto dell'aumento di prosperità che ne verrebbe al paese, ove lo spirito manifatturiero, meglio sviluppato, sapesse avantaggiarsi delle materie prime che vi si hanno, il suolo già basterebbe da solo a sostentare un numero doppio di abitatori. Il popolo è sobrio e oziante per natura. Ventiquattro giorni dell'anno bastano alla coltura delle terre ed ai bisogni dei loro possessori. Il popolo minuto non è solito a mangiar carne, ed i centonovantaquattro giorni di digiuno che loro intima la chiesa greca, concorrono a mantenerne la temperanza ed a favorirne l'inoperosità. Di qui si comprende il perchè la classe nobile non abbia finora stimato necessario di migliorare i modi di coltura del terreno. Il proprietario nella Moldo-Valachia non affitta ordinariamente le sue terre che per un triennio, la qual cosa toglie all'affittavolo ed al proprietario il mezzo di avantaggiarne la coltivazione. Il modesto contadino si contenta di una capanna costrutta con vimini, cementata con terra e coperta di paglia. Nelle città stesse il basso popolo non ha altre abitazioni; in nessuna si veggono contrade regolari, assai poche sono le lastricate. Il palazzo del boiaro è immerso nel fango; ma nell'interno, grazie ai costumi turchi, si trova tutto il lusso di Parigi. Il boiaro trae dall'estero quanto gli abbisogna per la sua abitazione, per il vestire e per il mobigliare; ed ecco perchè il commercio estero trovò qui un sì grande sfogo. Esso trovasi quasi intieramente nelle mani degli Armeni.

La Russia ebbe molto più influenza dell'Austria sulla costituzione dei principati danubiani. Hannovi ancora signori e servi. I Boiari avevano il diritto di elezione, ma ne furono privati dalla Porta, la quale eleggeva a principe il miglior offerente in danaro. La storia della Moldo-Valachia è una serie di tradimenti dei nobili contro al principe per essi eletto e chiamato Ospodaro.

La Russia, non tanto per egoismo quanto per naturale istinto, avea tentato di render questi paesi indipendenti dalla Turchia. Questo già era il disegno dell'imperatore Pietro, il quale volle altresì realizzarlo; ma ne fu impedito dai Boiari che prescelsero star sotto il giogo della Turchia, e che furono in ciò spalleggiati dall'Austria. Non è egli strano, quasi incredibile che la causa della libertà dovesse invocare il patrocinio della Russia? Eppure così è. Lo stesso Niccolò Maurocordato, il primo Fanariota assunto dalla Porta al principato, dovette cercare in Russia un rifugio dalle barbarie dei Boiari. In seguito alla guerra che quinci nacque, la Russia estese colla pace di Jassy (1792) le sue frontiere sino al Dniester. Nel 1806 la Porta prese le armi contro la Russia, e la pace di Bucharest pose a frontiera il Pruth. L'ultima guerra turca scoppiò nel 1828, ma nel 1829, Diebitsch passò il Balkan, e dettò la pace di Adrianopoli, la quale fece l'imperatore di tutte le Russie protettore dei principati del Danubio.

(G. U.)

Abbiamo nel numero di sabbato sott'occhio la [illegible] del signor Fermi, *impiegato* ossia uffiziale delle [illegible] Poste, la quale lettera ci dimostra *legale* l'esazione [illegible] tor mantenuta del dritto estero sulle lettere provenienti di Francia, in ragione dell'antica tariffa, perchè q[illegible] nuova ed uniforme, la quale ha stabilito il dritto [illegible] di centesimi 20 concerne soltanto le lettere circol[illegible] nell'interno della Francia, la Corsica e l'Algeria. [illegible] tandosi di fatto *dimostrato legale*, l'imparzialità di [illegible] facciamo professione ci fa dovere di *riconoscere fon*[illegible] *la rettificazione e di ritrattare* l'imputazione di dritto [illegible] legale fatta da noi nel numero precedente di qu[illegible] foglio, a quella esazione.

Poichè ci occorre ancora parlare su questo argom[illegible] ritrattato un punto delle nostre querele, ci debb'es[illegible] lecito aggiungerne un altro, ommesso nel detto pre[illegible] dente nostro articolo. Vogliam parlare dell'esorb[illegible] dritto di L. 3 o 4, se non erriamo (non avendo or [illegible] quitanza sott'occhio) che si riscuote ad ogni abb[illegible] mento di gazzetta estera, ricevuto dall'amministrazi[illegible] delle regie Poste: dritto, che per molti giornali, buo[illegible] come cattivi, supera il prezzo del giornale istesso; dri[illegible] che tutto cade a favore degli uffiziali prelodati, nè ent[illegible] perciò nelle regie casse; dritto, di cui nè si da, [illegible] pubblica, per quanto è almeno a nostra notizia, con[illegible] alcuno; dritto, che nella presente moltiplicazione anch[illegible] soverchia della stampa periodica, talor malefica pur tr[illegible] po, debbe produrre una somma ragguardevole; dritto [illegible] fine, che non sappiamo a quale articolo di legge s[illegible] poggiato.

Nelle presenti nostre istituzioni questo diritto *non [illegible] pare legale*. Fatta ragione del servizio cui è di corrispet[illegible] tivo, ci pare inoltre esuberante, e se in altro regime p[illegible] tea *politicamente spiegarsi*, come ci udimmo rispond[illegible] da un antico soprantendente generale dell'amministra[illegible] zione, col desiderio che allora avessi, oltre *si legg*[illegible] *meno*; oggi, che sciolto fu ogni freno al proposito, [illegible] non farebbe al caso.

Staremo aspettando adunque come i signori uffiz[illegible] dell'amministrazione ci proveranno la legalità del d[illegible] in discorso, disposti ancora a ritrattarci un'altra vo[illegible] se ci si dimostra quel dritto fondato.

Ma quel che non ritratteremo mai per certo si [illegible] nostre più vive querele sul tardo ed inesatto recapito del[illegible] lettere. Ecco ancora un recente esempio che succede [illegible] noi medesimi in due giorni consecutivi. — Abbiamo du[illegible] figli in Genova al regio servizio, e ne' presenti infelici[illegible] simi casi di quella città ci crediamo lecito aspettar[illegible] con ansieta frequenti novelle, che loro abbiamo racc[illegible] mandato di porgerci esattamente ogni corriere. — M[illegible] diamo il servo il giorno 5, all'una pomeridiana, [illegible] finalmente distribuivansi le lettere pervenute pello st[illegible] dale di Genova, e se gli afferma non esservi lettera: r[illegible] torna il servo all'indomani alle 9 antimeridiane per aver le lettere degli altri stradali, e se gli rimette una lettera d'uno di que' figli, impostata il 3 all'infuori della linea d'investimento di quella città. La lettera era evidente[illegible] mente arrivata il dì prima; il bollo retrostante lo prova del resto. — Non basta; ieri 7 aprile va nuovamente [illegible] servo a un'ora pomeridiana alla Posta, chiama le letter[illegible] di Genova, gli si risponde non esservene alcuna. Trepi[illegible] danti per le notizie dateci delle fazioni militari, lo rima[illegible] diamo poco prima delle tre, pregando per novelle rice[illegible] che; ed una lettera, la Dio mercè, ci viene rimessa, la quale dissipa le giuste nostre inquietudini.

Ora lascieremo al pubblico criterio il giudizio dell'e[illegible] sattezza dei signori uffiziali delle Poste.

Non ignoriamo, che si allega numero insufficiente d[illegible] uffiziali; soldi non adequati al servizio: locale pessimo, inetto al servizio medesimo; difetto materiale di scaffali e casellari. Di tutto ciò ci duole; ma tutto ciò vieppiù dimostra, che l'Amministrazione, senza capo del resto, poichè quegli che n'è titolare, più non ci pensa gran fatto crediamo, e d'altronde trovasi or lontano, l'Amministrazione vieppiù si dimostra *in compiuto disordine*, e [illegible] bisognevole perciò *d'intero riordinamento*.

PETITTI

Riferiamo con piacere il seguente articolo dell'*Opinione*, che dà all'esercito quella giusta soddisfazione a cui aveva diritto.

In seguito a nuovi e giusti reclami che due ufficiali [illegible] fecero gentilmente sentire, a nome di ufficiali di ogni arma, ci facciamo un dovere di ripetere che non fu mai nostra intenzione d'insultare l'esercito, avendo egli combattuto valorosamente sui campi di Novara, e prova ne siano le migliaia di morti e di feriti che vi rimasero, e l'intiera nazione che gli rende giustizia, come gliela abbiamo resa ancor noi.

Questo attestiamo ad onore della verità, e per toglier[illegible] ogni odiosa interpretazione che dar si poteva all'artic[illegible] del num. 77 del nostro giornale.

A. BIANCHI-GIOVINI

Pregati, diamo luogo alla seguente lettera.

Torino, ad lì 6 aprile 1849

Chiar.mo sig. Direttore,

Il cognato del sig. maggiore Margaria m'aveva pregat[illegible] perchè facessi inserire nella *Gazzetta Piemontese* l'acclusa risposta ad un articolo dell'*Opinione*; ma come per massima non si accolgono polemiche, e solo si danno rettificazioni che abbiano un carattere ufficiale, così mi prendo la libertà di pregare la gentilezza di V. S. chiar.ma d'accogliere nel pregiato di lei periodico questa breve risposta, che voglio credere perentoria, giacchè un uomo d'onore non mentirebbe sopra un fatto proprio, che potrebbe essere contraddetto da molti testimonii.

La prego di perdonarmi la libertà che mi prendo, e di accogliere la protesta della mia profonda stima.

Dev.mo servo

AVV. GIO. SABBATINI

Sotto-capo di divis. nel Minist. int.

Risposta ad un articolo della Gazzetta *dell'*Opinione *delli 2 aprile.*

1. È mentitore colui che dice che io sono fuggiasco, mes-

tre io col mio battaglione era e sono attualmente di scorta al parco d'artiglieria di riserva dell'armata, comandato dal conte Bertone di Sambuy.

2. La risposta da me data agli avventori d'un caffè della città d'Asti, che sparlavano della nostra armata sul fatto di Mortara, fu questa: *In vece di far tante ciarle nei caffè, dovrebbero venir tutti ad aiutarci, così l'indipendenza d'Italia sarebbe più sicura.*

Alessandria, li 4 aprile 1849.

Il maggiore comandante il quarto battaglione settimo reggimento fanteria
MARGARIA.

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

TORINO. — Un supplimento della *Gazz. Piem.* del 7 pubblica le seguenti nomine.

— Con decreti del 24 marzo 1849, firmati da S. A. R. il luogotenente generale di S. M. vennero fatte le seguenti nomine:

Dottore Giacomo San Giacomo a chirurgo del carcere stabilito nel forte di Gavi;

Dottore Luigi Castiglione a medico del carcere suddetto;

Luigi Marengo, già commissario di polizia, ad ispettore economo del carcere penitenziario di Alessandria;

Giuseppe Muscas, a maggiore del primo battaglione della legione della Milizia Nazionale di Cagliari.

— Con decreti dello stesso giorno venne autorizzata la Milizia Nazionale di Sassari a formare una compagnia di bersaglieri non minore di 60 militi, nè maggiore di 150, e quella di Cagliari a formare una compagnia di artiglieria non minore di 100 militi, nè maggiore di 150.

— Con altri decreti firmati da S. M. vennero fatti i seguenti provvedimenti, cioè.

31 Marzo. Riammessione di Giacomo Antonio Borrea al godimento dei diritti civili e politici;

3 Aprile. Nomina del vice-intendente Cesare Cucceglio aiutante di segreteria, ad archivista presso il Consiglio di Stato;

Nomina di Giovanni Deferrari, segretario del penitenziario di Oneglia, a segretario d'intendenza generale con destinazione a Genova;

Nomina di Carlo Crocco, segretario di seconda classe d'intendenza generale, a segretario della direzione del carcere penitenziario di Oneglia;

Nomina del Canonico Camillo Pelletta di Cortanzone a condirettore della Congregazione primaria generalissima di carità di Torino, in surrogazione del fu abate Luigi Morozzo di Bianzè;

Nomina delli cavaliere Federico Montiglio;
Marchese Alessandro Dellavalle;
Giovanni Barzza;
Canonico Evasio Cresia;
Avvocato Pietro De Giovanni;
Sacerdote Pietro Giorcelli;
a condirettori della Congregazione provinciale di carità di Casale.

Nomina delli conte Gabriele Melano di Portula, teologo Bartolomeo Dell'Erba priore della cattedrale, conte Gaspare Gondolo della Riva a condirettori della Congregazione generale provinciale di carità di Cuneo.

Nomina del notaio collegiato Luigi Berio a condirettore di quella di Oneglia.

— Sabbato alle 11 antimeridiane giunse da Genova una Deputazione spedita dal Municipio, e composta del sig. Marchese Orso Serra, professore Caveri e il sig. Cotaldi, presidente del tribunale di Commercio, accompagnati dal cav. S. Marzano, aiutante di campo del generale La Marmora. La Deputazione ebbe varie conferenze coi ministri, e fu ricevuta dal Re oggi alle 2 pomer. Dicesi, che il Re abbia assicurato esser pronto ad accordare una generale amnistia, eccetto ad alcuni capi e i delitti comuni. La deputazione è tuttora in Torino, ed è ripartito solo per Genova il cav. S. Marzano.

— Il generale Alessandro La Marmora, comandante i bersaglieri colla brigata del generale Callabiana, si è impadronito della valle del Bisagno.

— Dicesi che il maggiore Ceppi, del corpo dei carabinieri, sia stato barbaramente ucciso dagl' insorti di Genova

— Molte famiglie genovesi si sono riparate a bordo dei legni inglesi ancorati in quel golfo, e dicesi che si sia pur colà rifugiato il sig. Costantino Reta.

— Sappiamo da certa fonte essersi l'avvocato Brofferio recato dal San Gottardo nella sua villa del Canton Ticino.

— Essendoci venerdì tornati col corriere di Genova i giornali e le lettere di quella città, speravamo allora che ci sarebbero venuti anche i giorni seguenti, ma ieri e quest'oggi mancarono. Onde non avendo notizie dirette, ricorriamo a quanto ne ha pubblicato la *Gazzetta Piemontese*.

Notisi che con quei di Genova mancano anche gli altri giornali d'Italia.

GENOVA. — Togliamo dalla *Gazz. Piemontese* la relazione seguente.

Adempiamo all'impegno preso di dare al pubblico un ragguaglio delle cose nei passati giorni avvenute in Genova. Per quanto doloroso ci riesca intrattenerci sopra questa malaugurata discordia cittadina, ci consola però il pensare che l'ostinata pertinacia degli insorti ha fomite non nella popolazione genovese, ma bensì in una mano di avventurieri di varii paesi che infesta quella città, e che colla violenza cerca di incuter terrore nei buoni, fino a costringerli di seguire i loro pravi disegni.

Noi speriamo che il disinganno sopra le mire attribuite al Governo, e la sicurezza dell'aiuto ch'essi trovano nelle nostre truppe, avranno a quest'ora dato tanta forza ai buoni per togliersi dal giogo di quei forsennati.

Il luogotenente generale cav. Alfonso La Marmora, giunto in Valle di Polcevera, s'impadronì arditamente dei forti detti *Lunetta* e *Crocetta di Belvedere*, della *Tanaglia* e della cinta che da tal punto corre fino a San Benigno, sostenendo il fuoco così dei detti forti, come della cinta.

Il mattino del 5, penetrando per le strade di S. Benigno e degli Angeli, s'impadronì del sobborgo di S. Teodoro fin presso al palazzo Doria. Alle ore 11 gli armati che presidiavano le batterie e le caserme della Lanterna, si arresero, ed i *Consoli* si presentarono in corpo al generale La Marmora chiedendo una tregua per stabilire condizioni onorevoli agli insorti. Il generale rispose che, per risparmiar nuovi danni e nuovo sangue, accordava tre ore di tempo, e proponeva per condizioni; la consegna dei forti, degli ostaggi ritenuti e delle armi, e che i compromessi avessero ad emigrare entro 24 ore.

Ma gli insorti anzichè accettare le generose condizioni proposte, valendosi del frattempo della tregua, occuparono alcune posizioni per girare il fianco de' bersaglieri e senza aspettare che fossero trascorse le tre ore di tempo stabilite, ricominciarono con tradimento il fuoco. Si riaccese allora il combattimento; ed alla partenza del corriere le regie truppe avevano occupata la forte posizione di S. Rocco, la quale domina quella di S. Giorgio e la porta di S. Tommaso.

Si ha da lamentare la morte del maggiore Celesia e le ferite riportate dall'aiutante di campo Pio Falco, dal capitano Longoni e da altri ufficiali dei bersaglieri, dalla parte delle truppe; ed assai morti da quella dei rivoltosi, dei quali rimase pur buon numero di prigionieri. In questo stesso frattempo il generale Alessandro La Marmora agiva dalla parte del Bisagno.

— Col supplimento uscito lo stesso giorno, ore 7 a sera, pubblica le seguenti notizie.

Il tenente generale Alfonso La Marmora, in seguito a richiesta dei rivoltosi di calare a patti, ha concesso un armistizio di ore 48 per sentire le intenzioni del Governo in proposito.

Fu sparsa in questa città la voce che contro Genova avesse avuto luogo un bombardamento durante 36 ore. Nulla di più falso: il Governo del Re conosce il proprio dovere, ed i riguardi che sono dovuti ad una città generosa, caduta sgraziatamente in potere di pochi faziosi.

I cittadini sono invitati a non credere alle voci esagerate ed assurde sparse ad arte dai malevoli. Le sole notizie cui eglino devono prestar fede, sono quelle che vengono pubblicate dal Governo nel Giornale Ufficiale.

CAGLIARI, 27 *marzo.* — *Guardia nazionale di Cagliari. — Ordine del giorno.*

Cittadini commilitoni!

Se il servizio che si presta alla patria nelle cariche municipali, fra le quali hanno ad annoverarsi i gradi nella milizia della nazione, si mostra di tratto in tratto cosperso di triboli e di spine, è pure quello senza fallo ove un'anima sensibile trova il più dolce compenso delle sue sollecitudini, delle sue pene.

Perchè non mi è concesso, o militi concittadini, di esprimervi con adequate parole la piena degli affetti onde fu compreso il mio cuore nel rimirarvi riuniti nella rassegna del giorno 25 in tanto numero, in sì bella tenuta, in sì marziale contegno, in così stretta fratellanza, e nel pensare che son debitore ai liberi vostri suffragi dell'invidiabilissimo onore di essere il vostro capo? Perchè non posso manifestarvi qual soddisfazione io provi nel vedermi alla testa di un corpo, al quale il benemerito luogotenente generale Alberto Della Marmora, regio commissario in Sardegna, ha diretto colla lettera che vi comunico così meritati elogi?

Ma se io potessi dirlo, non sentirei quanto io sento, o lascierebbe di essere impossibile alla tenerezza di un padre il manifestare quei sentimenti che lo agitano a riguardo della benamata famiglia.

Cagliari, il 25 marzo 1849.

Ill.mo sig. Colonnello

Non trovo espressioni bastanti e convenienti per esprimerle, signor Colonnello, la soddisfazione della quale fui compreso durante la rassegna che ebbe luogo quest'oggi dei tre battaglioni di guardia nazionale, e del drappello di cavalleria dalla S. V. Ill.ma così degnamente e così precisamente comandati.

Ad un militare invecchiato nel servizio, nel contatto e nello studio degli uomini, bastano pochi indizi per giudicare al primo colpo d'occhio di una milizia sotto le armi; la tenuta quasi generale e perfetta, e soprattutto il contegno dignitoso e marziale di tutti, mi dimostrarono che la Guardia nazionale di Cagliari trovasi all'altezza del proprio mandato, e sente quello che deve essere, e perciò quello che è realmente; l'esperienza mi ha insegnato che il desiderio di ben comparire non è un vano pregio in una truppa che viene raccolta per una rassegna; guai ai militi che non sentono lo stimolo dell'amor proprio! In questi la montura non ricopre che un corpo movente, sotto la divisa degli altri v'è senza dubbio un cuore che batte, e questo cuore batte caramente pel solo amor proprio individuale: la Guardia nazionale di Cagliari ha già dimostrato col fatto che il Governo e la patria non confidano inutilmente in essa; la tranquillità, di cui gode ora la città, è principalmente dovuta al suo zelo ed al buono spirito che regna generalmente in essa; più i tempi sono gravi, più è necessario l'ordine interno, principale bisogno, e desiderio di tutti.

Il dovere della Guardia nazionale in uno Stato costituzionale è quello di tutelare non solamente l'ordine pubblico, ma eziandio le libere istituzioni che formano la vera libertà di un popolo incivilito; queste istituzioni da tanto tempo desiderate ci furono concesse liberamente dal Re; sappiamo conservarle. Se non sono ancora perfette, si perfezioneranno, ma respingiamo ugualmente le tendenze retrograde e le utopie ultra-progressive; l'andar cauto non vuol dire d'altronde essere stazionario; il vero progresso, il progresso durevole va gradatamente: un popolo prudente lascia fare le prove da altrui, adottando poi con calma il frutto dell'esperienza, pagato spesse volte assai caramente: così dobbiamo fare noi nello stato attuale delle cose in Europa; v'è nelle masse un buon senso generale che difficilmente si corrompe, perchè le questioni di persone non interessano le masse, e queste vogliono anzitutto l'ordine, e guarentigia di proprietà e d'individuo, affidandone la cura alla Milizia nazionale.

Non fa d'uopo che io mi trattenga più oltre su questi punti con lei, sig. Colonnello; onde la prego di assicurare la Guardia nazionale di Cagliari, che sarà mia speciale cura di renderle presso il Governo di S. M. la giustizia che le è dovuta, e frattanto gradisca e faccia gradire a tutti i suoi commilitoni i sensi della massima mia fiducia, e quelli dell'altissima mia considerazione.

Il luogotenente generale
regio commissario straordinario
per la Sardegna
DELLA MARMORA

Gioite meco delle laudi che vi comparte un giudice dei meriti vostri, così sincero, così imparziale, così intelligente, e possiate sempre essere contenti di me, o di chiunque altro cui darete l'altissimo onore di comandarvi; come io ora lo sono di voi! — *Viva la Guardia nazionale!* — *Viva la legione di Cagliari!*

Cagliari, il 27 marzo del 1849.

Il Colonnello capo di legione
E. ROBERTI

ESTERO.

INGHILTERRA. *Camera dei lord, tornata del 2 aprile.* —

Lord Brougham. Desidero sapere se sia vero che il generale in capo che comandò l'esercito sardo sia stato raccomandato al Re Carlo Alberto dal Governo inglese

Marchese di Lansdowne. Niuno fu raccomandato al Re Carlo Alberto dal Governo inglese.

Lord Aberdeen. Non mi stupisco che s'a corsa questa voce: il Governo britannico mostrò alquanta parzialità per la Sardegna e ostilità verso l'Austria. Credo anzi, che il Polacco di cui trattasi sia stato altra volta impiegato dal Governo inglese.

Fu concluso un armistizio senza nostro intervento. Spero che noi non offriremo la nostra mediazione per la pace, perchè sono convinto, che con ciò non si farebbe che prolungare la guerra. Il Re di Sardegna ruppe il trattato che aveva conchiuso con noi e l'Austria: per conseguenza non ha ragione d'invocar la nostra mediazione. Al nome di Dio si lasci al Governo francese l'onore di mantener l'integrità del Piemonte, se crede utile, ma non adottiamo gli strani sogni del Lamartine.

Marchese di Lansdowne. Credo che il Polacco di cui si tratta sia stato impiegato dal nostro ambasciatore a Costantinopoli alcuni anni sono. Noi non mostrammo alcuna parzialità per la Sardegna. Bentosto verranno comunicati i documenti, e il nobile lord avrebbe fatto meglio ad attenderli, che accusare di parzialità. Il Governo non ha offerto, e non vuole offrire la sua mediazione: ma se le due parti la chiedessero, come l'anno scorso, noi esamineremmo la questione.

Lord Aberdeen. Il Governo mostrò parzialità non pubblicando il dispaccio dell'Austria nel mese di marzo, e noi adoperammo parzialmente quando offrimmo la nostra mediazione in favore della Sardegna in agosto.

Marchese di Lansdowne. L'Austria chiese la nostra mediazione in marzo. Il nobile lord dovrebbe attendere la comunicazione dei documenti

Lord Brougham. Il Governo fece quanto stava in lui per impedire la rottura immediata dell'armistizio da Carlo Alberto, il quale espia il suo ardire, ma difese nobilmente il suo trono. Ma nulla vince in me il disprezzo e l'antipatia pe' Lombardi che lo abbandonarono. Avrei voluto che nel 1847 il Governo si fosse mostrato così prudente come nel 1849: ma nel 1847 minacciò l'Austria.

Lord Ellenborough. Il nostro onore non è meno interessato che quello della Francia a mantenere l'integrità del Piemonte, e se la Francia interviene a quello scopo, spero che l'Inghilterra altresì farà il suo dovere.

Lord Aberdeen. L'integrità del Piemonte non corre pericolo.

FRANCIA. — PARIGI, 3 *aprile.* — Nell'Assemblea Nazionale si discusse il bilancio dell'interno. Il principale incidente della tornata fu un vivo attacco contro il sig. Faucher, e per esso contro il governo, per aver permesso che il general Changarnier continuasse comandante in capo della guardia nazionale di Parigi, mentre è alla testa della prima divisione militare. I sigg. Ledru-Rollin e Crémieux dichiararono tal cosa incostituzionale, e il primo propose la soppressione dei 50 mila fr. concessi dal bilancio al comandante in capo della guardia nazionale. Venutosi alla divisione, la proposizione fu vinta per una maggioranza di 59 voti, 361 contro 304. Perciò viene soppressa la provvisione del generale Changarnier. Altra discussione ebbe luogo sopra un credito di 25,000 fr. chiesti dal ministro per l'ispezione morale e politica delle rappresentazioni teatrali. Nel corso della discussione si fece allusione ai drammi rappresentati in un teatro in cui la repubblica e i suoi rappresentanti venivano spietatamente posti in ridicolo. L'Assemblea tuttavia rigettò la proposizione per una maggioranza di 33 voti, il numero essendo 365 contro 332. Parrebbe da questo che gli onorevoli membri fossero inclinati a difendere le rappresentazioni cui erasi fatta allusione.

— Il sig. Gioberti giunse oggi a Parigi, incaricato di una missione speciale presso il Governo francese. Accertasi che si tratti di una combinazione, intorno a cui il maresciallo Radetzky e il nuovo Re di Sardegna sarebbero convenuti, e che avrebbe per iscopo un assestamento definitivo della quistione italiana per mezzo di una confederazione di tutti gli Stati italiani. (*Débats*).

— Leggiamo nel *Courrier de Lyon* del 6 corrente:

La manifestazione annunciata da quindici giorni, e che doveva avvenire ieri a Loyasse per celebrare l'anniversario della spedizione dei *voraci* nella Savoia, andò in fumo; appena due o trecento di coloro che si posero o si pongono sempre innanzi in tutte le occasioni, ordinari commensali dei banchetti, o soldati nati dalla sommossa, si recarono sul posto occupato già da quattr'ore dalla polizia e della forza pubblica.

Un certo numero d'essi si diresse verso il cimitero nuovo, dove trovasi la sepoltura di una delle vittime della spedizione della Savoia; ma giunti innanzi a quella sepoltura non seppero più qual contegno prendere in faccia alla polizia, sostenuta da un mezzo battaglione del 19 leggiero. Gli oratori trattennero le loro lingue, ed i loro discorsi rimasero nelle loro tasche. Potevano almeno pregare insieme pel defunto, ma non vi pensarono pure. Allora vedendo di non poter trasformare in club il campo del riposo, i più socialisti se ne andarono ad uno ad uno, e la pover' anima del morto non cavò in quella giornata nè anche un *De profundis*.

— *Rivista dei giornali francesi — loro opinioni sulle cose d'Italia (vedi gli ultimi numeri).*

LA PRESSE. — Lo spirito di vertigine che, dopo nove mesi delle più tristi aberrazioni, condusse l'Italia al disastro di Novara, soffia ancora al di là delle Alpi. Coll'armata piemontese decimata in parte, ed in parte traviata, cogli Austriaci trionfanti e padroni del paese, colle popolazioni indignate pei risultamenti preveduti di una guerra impolitica, intrapresa contro il parere di tutti gli uomini di Stato, di tutti gli ufficiali di qualche merito, di tutta la diplomazia europea, coll'alta Italia estenuata, coll'Italia centrale che diserta una lotta, provocata da essa e sostenuta per essa, coll'Italia meridionale che fa causa comune coll'Austriaco; quando in fine tutti, e in Italia e fuori fanno voti per la pace e si procura che il Piemonte non la paghi troppo cara; la Camera dei deputati di Torino nella sua notturna seduta del 27 marzo dichiarava l'armistizio *incostituzionale*; nominava una Commissione incaricata di riferire al nuovo Re i sentimenti dell'Assemblea; minacciava di perquisire il Ministero come colpevole di alto tradimento, se non *si opponeva* all'ingresso degli Austriaci in Alessandria, e per ultimo, sulla proposizione del deputato Mellana, invitava il potere esecutivo a concentrare sopra Alessandria e nella Liguria tutti i possibili mezzi di difesa, de'quali poteva ancora disporre. La Camera si dichiarava inoltre in permanenza ed ordinava un'inchiesta sulla giornata del 23, che spiegava come un gran tradimento.

Noi vorremmo poter ammirare in codesta dimostrazione lo slancio supremo del patriottismo e della nazionalità, che si eleva più gloriosa sotto il peso dell'infortunio; ma, in coscienza non vi ravvisiamo che una follia, a meno che non vi sia nel fondo, ciò che sarebbe peggio, null'altro che una quistione di persone e di rivalità di partito.

Quando il senato romano, dopo la battaglia di Canne, vendeva il campo di battaglia occupato da Annibale, gli acquirenti avevano per arra delle brave legioni abituate a vincere, ed un paese che avrebbe sacrificato l'ultimo suo uomo per vendicare l'affronto della sconfitta. Ma, che v'è ora a Roma ed a Firenze? Dei chiaccheroni e dei millantatori che sarebbero fugati da una squadra di Croati colle armi in spalla. Ed in Piemonte e in Lombardia, che v'è? Dio ci guardi dal confondere i soldati di Goito e di Rivoli e gli eroi delle cinque giornate di Milano, con tutti codesti mazziniani, dei quali non sentesi parlare che l'antivigilia o il posdomani della battaglia. Ma ora se i Lombardi volessero battersi sarebbero nella impossibilità di farlo, ed in quanto ai Piemontesi, che cominciarono a controgenio pochi dì fa una guerra, il cui carattere nazionale non era loro ben dimostrato, si crederà che sieno meglio disposti adesso, mentre l'armata dispersa più non esiste, e sanno come tutti i disastri della guerra peserebbero esclusivamente su di loro?

I fatti stanno; i fatti sovvenuti, i quali più non permettono nè illusioni, nè minchionature. È poco più di un mese che s'incominciò a sparger voce che il re Carlo Alberto, stanco della lentezza della diplomazia, infastidito dalle importunità del suo Ministero, e indignato dei sospetti e delle calunnie seminate nell'ombra da un partito che non gli perdonava d'essere stato da lui condotto al fuoco; s'incominciò, diciamo, a sparger voce ch'egli stava per denunciare l'armistizio; e tutti coloro che conoscevano la situazione dichiararono che la ripresa delle ostilità era un errore, che il buon successo era impossibile, e ch'era un esporsi ai più gravi danni; ma tutti i consigli della prudenza vennero ad infrangersi dinanzi alle fantastiche prospettive accennate come cose reali dal partito rivoluzionario. Si esagerò la forza dell'armata piemontese, si parlò con orgoglioso disprezzo dei reggimenti austriaci, composti di Croati, che non erano che bruti, e d'Ungheresi i quali non aspettavano che l'occasione di disertare. Si annunciò una formidabile insurrezione in Lombardia (1), ed un potente soccorso dalla Romagna e dalla Toscana. Or si vede quello che valevano tali promesse, e ciò che hanno prodotto... Nulla.

Il Piemonte trovasi pertanto adesso in una peggiore situazione che non era quella del ultimo mese d'agosto, dopo il primo armistizio. Allora, almeno, se l'armata Sarda era stata vinta, non l'era stata che dopo gloriose vittorie; rimaneva il prestigio, e potevasi da un lato allegare la fatalità, dall'altro la mala volontà del papa e del Granduca. Ma adesso, fu ai primi colpi di cannone che l'armata si sbandò! e in quanto a Roma ed alla Toscana, le quali, con Pio IX e Leopoldo II, avevano mandati sul campo di battaglia, la prima 14,000 uomini comandati da Durando, e che si coprirono di gloria a Vicenza, la seconda 6,000 soldati che si batterono bene a Curtatone, questa volta esse non produssero che dei gracchiatori di circoli, e non mandarono un soldato.

E con che dunque la Camera dei deputati di Torino vo-

(1) N. B. *Conviene qui avvertire che l'autore di questo articolo, il quale porta la data del 1 corrente aprile, non poteva ancora conoscere gli ultimi eroici sforzi della Lombardia e specialmente di Brescia che dicesi mezzo distrutta*

levà prendere la sua rivincita della giornata di Novara! Poiche insomma non basta dichiarare *incostituzionale* l'armistizio, ne *invitare* il Ministero ad operare un movimento di concentrazione dalla parte di Genova, e minacciarlo di metterlo in istato d'accusa se non *impedisca* agli Austriaci di entrare in Alessandria: bisogna anche sapere dove sono i reggimenti che trattasi di concentrare e di opporre a Radetzky per impedirgli di passare. Del resto quello che deve rassicurare un poco il nuovo Ministero si è che anche l'armistizio di Milano fu dichiarato incostituzionale, ma non gl'impedì di durare otto mesi.

— *Constitutionnel (3 aprile)*. — Noi siamo di quelli che si sono costantemente dati premura, per quella influenza che può esercitare la stampa estera, di distogliere il Re Carlo Alberto dalla temeraria impresa cui lo spinse il partito della guerra. Noi non avremo il coraggio di chiamare in testimonianza il deplorabile risultato della lotta per giustificare le antiveggenze che c'inspiravano l'ardente desiderio di evitarla. La sciagura avvenuta come si è potuto dire, non era impreveduta. Ma la sorte delle armi poteva nulladimeno dichiararsi pei più deboli. Quello che presentemente ci fa deplorare l'errore funesto del partito della guerra, si è il pensiero che se fossero stati seguiti i consigli della saggezza, si sarebbe forse vinto senza combattere.

Noi eravamo convinti che il tempo stava in favore della causa italiana. La lentezza del Governo austriaco nell'affare della mediazione non aveva forse per iscopo che di stancare la pazienza degli Italiani e di far loro commettere lo sbaglio di prendere l'offensiva. L'Austria sapeva che la politica della Francia era stata tracciata da lungo tempo, che la Francia aveva dichiarato l'intenzione d'intervenire se l'attacco fosse venuto dall'Austria, e di restarsene neutrale quando l'iniziativa delle ostilità venisse dal Piemonte. L'Austria, pertanto, lasciando a' suoi avversarii la responsabilità di rompere l'armistizio, aveva la certezza della nostra neutralità, mentre n'era stato preso impegno dal Gabinetto precedente e non poteva disconoscersi dal Gabinetto attuale.

Il Piemonte doveva dunque aspettare; doveva aspettare, mentre le complicazioni nelle quali erano avvolte l'Austria e l'Alemagna potevano produrre per esso dei successi favorevoli. L'Ungheria, con una battaglia felice poteva giovare la causa italiana. La Dieta di Francoforte poteva, a un tratto, con una delle sue risoluzioni, creare un immenso imbarazzo alla monarchia austriaca

Questa seconda eventualità si effettuò, ma un po' troppo tardi. Troppo tardi! E per colpa di chi? Per colpa di coloro che precipitarono Carlo Alberto alla guerra. Egli è certo che la Dieta di Francoforte votando pel Re di Prussia la corona imperiale d'Alemagna, tende a cangiare l'equilibrio delle forze in codesta importante parte del territorio europeo. Havvi in ciò un gran germe di conflitto tra l'Austria e la potenza prussiana, trasformata ed ingrandita a segno, che l'accettazione del Re di Prussia del prezioso e pericoloso dono che gli vien fatto, è sommamente dubbiosa.

Si considerino la dependenza e la solidarietà di queste due situazioni. Accettando il Re di Prussia, supponete che il Re Carlo Alberto non avesse precorso gli eventi col suo inopportuno tentativo, l'armata ch'esso aveva formata non sarebbe adesso un'ammirabile strumento di negoziati a petto dell'Austria, tanto inquietata nella sua influenza in senso di quegli Stati confederati de' quali era l'anima altra volta? Chi oserebbe asserire che la proposizione del signor di Vessemberg, fatta nei giorni dei rovesci sull'Adige, non sarebbe riprodotta, innanzi a quella grande minaccia al di là del Reno?

Ci si dirà che sentiremo probabilmente il rifiuto della Prussia? Può darsi, ma se i demagoghi d'Italia, bellicosi, non sul campo di battaglia, ma ne' loro discorsi e ne' loro scritti, non avessero dato occasione a Radetzky di una vittoria, che sembra finir tutto per questa parte; se l'Austria invece di avere guadagnata una battaglia tra la Sesia e il Ticino, fosse ancora minacciata di perderne una sul Mincio, credesi che la tentazione non sarebbe più forte a Berlino di accettare l'impero? Non sappiamo quello che farà la Prussia, ma la diversione dell'armata piemontese avrebbe forse incoraggiata la Prussia contro la sua rivale in Alemagna. Singolare combinazione! Se l'armata di Carlo Alberto fosse intatta, avrebbe forse adesso l'onore, senza trarre la spada, nè muoversi dal suo posto, di modificare la bilancia delle forze d'Europa, in pregiudizio dell'Austria e in pro dell'Italia.

CONFEDERAZIONE SVIZZERA.— L'Assemblea Federale è convocata per il 16 corrente.

Gli oggetti da trattarsi sono i seguenti:

A. 1. Formazione del bureau, cioe nomina del presidente, del vice-presidente e degli scrutatori; avviso concernente l'entrata e l'uscita dei membri.

B. Progetti di legge: 2. sull'organizzazione e la gestione del Consiglio Federale; 3. sui dazi e pedaggi; 4. sulla regia delle poste; 5. sulla organizzazione dell'amministrazione delle poste; 6. legge sulle tasse postali; 7. legge sull'organizzazione dell'amministrazione della giustizia in materia federale; 8. legge sull'organizzazione della procedura penale per i casi di contravvenzione alle leggi fiscali e di polizia; 9. legge sulla nomina dei funzionari federali e loro salari; 10. legge sull'organizzazione militare; 11. legge sulla regia delle polveri; 12 altri rapporti e proposizioni che il Consiglio Federale potrebbe sottoporre all'Assemblea Federale, che attualmente non si prevedono.

C. Il budget; 13. conto reso dei fondi di guerra federali, e della cassa centrale federale, dal 1 gennaio al 31 dicembre 1848; 14. budget delle entrate e spese nel 1849.

D. Oggetti diversi; 15. proposizione del Consiglio Federale circa le domande di grazia che gli sono state dirette; 16. petizioni.

La serie delle *tractanda*, ognuno vede, è della massima importanza. Si tratta nientemeno che di applicare tutte quante le disposizioni del patto che si riferiscono alla organizzazione dei poteri federali e delle finanze. La sessione sarà dunque oltre ogni credere decisiva per i destini, massime economici, della Svizzera. Se l'Assemblea Federale dovrà esaurire il programma del Consiglio Federale, pensiamo che tre mesi saranno pochi all'uopo

Molti giornali svizzeri hanno rilevato, che l'epoca della convocazione avrebbe potuto differirsi dopo il maggio, per non togliere ai Consigli legislativi cantonali il concorso di molti uomini che appartengono anche ai Consigli federali. Le circostanze della politica esterna infatti non sono tali che potessero imporne una più sollecita riunione dell'Assemblea, tanto più se si pensa che per i neutrali tutto è indifferente o quasi indifferente.

A noi sembra però che è pure della massima urgenza di uscire dallo stato provvisorio in cui siamo, il quale tiene in sospeso tanti interessi cantonali. Nessun cantone pensa più a perfezionare con provvedimenti legislativi la parte delle finanze che voglion esser concentrate nell'amministrazione federale. E da ciò ne viene quella stagnazione e quella inerzia che ridondano sempre a danno, non solo dei proventi erariali, ma eziandio dei contribuenti e del commercio.

— Lucerna. — Nella sua seduta del 27 marzo il Consiglio di Stato sospese gli arruolamenti per Napoli.

— Friburgo. — Il governo ha interdetto ogni ulteriore ingaggio per l'estero. Una tale misura era già stata presa avanti l'arrivo della circolare federale, che invita i cantoni capitolati a sospendere gli arruolamenti.

ALEMAGNA. Berlino, 31 *marzo*. — Il presidente del Ministero fece quest'oggi alla seconda Camera la seguente comunicazione: — Signori! L'ultimo voto dell'Assemblea di Francoforte è di grande importanza per l'avvenire della Germania, della Prussia e della dinastia degli Hohenzollern

Non occorre dirvi, che il Governo seguirà la via sinora battuta, e che si affida di aver l'appoggio della Camera. Appena avremo notizie officiali, faremo alla Camera le relative comunicazioni. — Unruh propose d'urgenza di porgere un indirizzo al re onde indurlo ad accettare la corona offertagli dall'Assemblea di Francoforte e di nominare prontamente una Commissione di 21 membri per la compilazione del progetto. L'urgenza della proposta non è appoggiata che da 111 membri mentre, secondo il regolamento, 120 sarebbero necessari. Sussegue la proposta d'urgenza di Vinke, di nominare cioè una Commissione per un progetto d'indirizzo al re, in cui siano espressi i sentimenti e le speranze ond'è animata la Camera in seguito all'elezione di S. M. a capo dell'impero germanico. L'urgenza di questa proposta è adottata a grande maggioranza. (*G. U.*)

— Riceviamo comunicazione di una lettera di Berlino, la quale annunzia che il consiglio dei ministri avea risolto che il re di Prussia non accetterebbe la dignità di imperatore d'Alemagna, se tutti i principi di Alemagna non vi consentissero formalmente, e che il re volle rifiutare senza prendor l'avviso di quei principi. (*Patrie*).

AUSTRIA — *Rapporto del Consiglio dei ministri a S. M., con cui viene presentato alla suprema approvazione il progetto di una nuova legge contro l'abuso della stampa (Continuazione). (V.* Risorgimento, *num. 395).*

Il Consiglio de'ministri è convinto che le disposizioni qui proposte in tutti i loro rapporti non fanno che prevenire un instante desiderio, egualmente sentito da tutte le classi della società. L'onore è il primo fra'beni della vita per l'uomo generoso, e gli attentati contro esso debbono essere regolati tanto più perspicacemente dalla legislazione e puniti con tanta maggior severità, quantochè secondo il troppo vero dettato: « *Calumniari audacter semper aliquid haeret,* » stante la delicatissima natura di questo tesoro inapprezzabile ad ogni uomo intemerato, la stampa libera è di per se stessa impotente a sanare nuovamente le ferite da essa arrecate in tale riguardo.

La proibizione, pronunciata nel § 35 e sanzionata col castigo, di esortare a far collette per sopperire alle multe pecuniarie, ecc., inflitte da un giudizio criminale, come pure la temporaria sospensione d'un giornale, stabilita come pena per frequenti recidive in gravi trasgressioni di stampa, e anche in tal caso, solo allora che esistano circostanze peculiarmente aggravanti, non che la distruzione, preveduta nel § 40, di tutti i depositi di uno scritto stampato punibile e degli apparati che servono alla sua moltiplicazione, sono inevitabili, qualora non si voglia che la dignità e l'operosità della legge e delle ricognizioni giudiziarie vengano d'ora innanzi ingiuriate ed eluse.

Inoltre il Consiglio de'ministri provvide, d'altronde, mediante l'aggiunta finale del § 40, affinchè queste disposizioni non possano venir abusate a fare indagini inquisitorie nelle abitazioni private per il possesso, acquistato per proprio uso, di siffatti scritti stampati punibili. I §§ 36, 38 e 41 sono altrettante mitigazioni della legge penale universale, le quali si raccomandano egualmente tanto dal punto di vista dell'umanità che da quello della prudenza legislativa. Sembra annunziato che in uno scritto stampato di contenuto punibile, sebben la colpevole intenzione sia comprovata mediante la stampa, giovi nondimeno fissare il principio della legale colpabilità dal momento in cui essa diviene veramente pericolosa, cioè come ne incominci la propagazione (§ 36); inoltre di non accumulare le pene per varie trasgressioni della legge di stampa, ovvero nel caso di una concorrenza di questa con altre trasgressioni della legge (§ 38) — infine di non rinfrescar la memoria di scritti stampati punibili, i quali ad onta del reo loro contenuto rimangono inossesservati o per lungo tempo impuniti da parte delle autorità colla procedura giudiziaria, poichè meglio si promuove il pubblico interesse se sotto tali circostanze li si lasciano nella meritata obblivione

Si ordinò di devolvere le penali a favore de'poveri (§ 37) non solo affin di togliere a queste qualunque apparenza d'una misura fiscale, ma ben anco onde assicurare alla procedura giudiziaria la più completa imparzialità.

Per evitare molteplici conflitti e contese di competenza, è necessario destinare a tale scopo i poveri di solo un sito, e parve cosa opportuna di dichiarare questa multa a pro de'poveri di quel luogo, in cui segue il processo intorno la trasgressione della legge.

I paragrafi finali 42-44 contengono le determinazioni intorno la cauzione di diritto criminale e civile pel contenuto punibile di scritti stampati.

In ciò il fedele e ubbidientissimo Consiglio dei ministri non si lasciò guidare dalla mite opinione predominante nella maggior parte delle leggi di stampa europee, secondo le quali, per ragioni d'equità, vengono fatte eccezioni dai principii generali di diritto penale intorno alla condanna di complicità e partecipazione per le trasgressioni di stampa. In queste non si fanno per solito entrare in pari tempo, e solidariamente nella responsabilità tutti coloro che sono colpevoli secondo i principii ammessi indubitatamente nel diritto penale riguardo la premeditazione e la trascuraggine.

In questo rapporto furon quindi fatti specialmente garanti, trattandosi di scritti periodici, soltanto l'autore e il redattore responsabile, ma tutte le altre persone che cooperarono per norma, meramente come sussidiarie nel caso cioè che non si possa condannare l'autore o il redattore (§ 43); all'incontro, trattandosi di tutte le altre specie di scritti stampati, per lo stesso motivo, specialmente soltanto l'autore e l'estensore, e le altre persone cooperatrici, appena dopo de' primi, e anch'esse quali sussidiarie (§ 42). Secondo il § 44, anche le altre persone debbono esser fatte solidariamente garanti per la loro colpa reale solo allora che si possa comprovare la loro cooperazione a bello studio nella stampa o diffusione di uno scritto stampato, ch'esse dovevan riconoscere come punibile a cagione del suo palese contenuto colpevole.

Or su queste considerazioni il fedele e ubbidientissimo Consiglio dei ministri di V. M. fonda la rispettosa proposta:

Che la Maestà Vostra si degni, in conformità del § 120 della costituzione dell'impero, d'impartire la suprema sanzione all'annesso progetto di patente e d'incaricare i ministri dell'interno e della giustizia dell'esecuzione di essa.

Vienna, 12 marzo 1849.

Schwarzenberg m. p., Stadion m. p., Krauss m. p., Bach m. p., Cordon m. p., Bruck m. p., Thinnfeld m. p., Kulmer m. p.

In tale proposito ebbe luogo la seguente sovrana risoluzione:

« Io impartisco la Mia imperiale approvazione alla patente proposta dal mio Consiglio dei ministri intorno le disposizioni contro l'abuso della stampa, ed incarico i ministri dell'interno e della giustizia dell'esecuzione di essa:

Olmütz, 13 marzo 1849.

Francesco Giuseppe m. p. ».

NECROLOGIA.

Fra le vittime illustri cadute nelle ultime battaglie noi lamentiamo il marchese Giuseppe Passalacqua, generale della brigata Piemonte, ond'era amatissimo. Così egli chiuse il suo nobile ed antico casato con una gloria preferibile al più lontano succedere di figli e di nipoti. Così egli visse i suoi cinquant'anni utile a chiunque seppe apprezzarlo, caro a tutti, benefico ai poveri, e memorando alla patria, a cui volonteroso ha sacrificato ciò che aveva di più prezioso nel mondo. Sacra è sempre la memoria del sangue che si versa in pro della patria, ma quello di un uomo che abbandona l'amplesso di una diletta consorte, che rinuncia alle più radicate opinioni e a tutti gli agi della vita, per esporla al fulminare dei battaglioni e delle artiglierie, parmi degno di singolare ricordazione. Tale era quel Tortonese patrizio, che presso a conventarsi nello studio delle leggi, si voltò interamente al mestiere delle armi. In questa carriera mostrossi degno de' suoi maggiori, degno dei gradi che non tardò a conseguire, degno della decorazione dei martiri guerrieri, onde venne insignito. Quindi non è maraviglia se le soldatesche, delle quali variamente fu capo, gli mostrassero segni manifesti di amore e di gratitudine.

Il Re, che da pezza lo conosceva e l'amava, lo fece primo ufficiale nel dicastero della guerra; quindi lo accreditò per suo rappresentante presso il Governo provvisorio di Milano, dove rimase sino alla guerra Lombarda. Egli vi corse animoso alla testa della brigata Casale, e si meritò la medaglia d'argento che lo fregiava. Una ferita, che per modestia non volle mai pubblicata, fu presaga di quella che nella luttuosa giornata di Novara doveva involarlo dinanzi alle file che incoraggiava alla pugna, involarlo per sempre all'affezione de' suoi Tortonesi, e della sua inconsolabile Giuseppina Solaro del Borgo. Però le sia di non lieve compenso a tanta perdita il poter dire: mio marito combatteva per la causa dei popoli; e lasciò la vita dove il più grande dei re lasciava il più bel trono d'Italia. (*Popol. della Scrivia*). Rovelli

---

NOTIZIE DEL MATTINO.

La notizia data da molti giornali che Carlo Alberto fosse arrivato il 3 corrente a Parigi viene officialmente smentita.

— *L'Opinion du Gers* annunzia che il re Carlo Alberto traversò la città d'Auch il primo del mese, avviato alla frontiera di Spagna.

Parigi, 5 *aprile*. — Il sig. Gioberti inviato straordinario del Governo Sardo a Parigi, ebbe ieri un abboccamento col Presidente del Consiglio ed il ministro degli affari esteri. Un giornale della sera afferma pure che il sig. Gioberti visitò l'ambasciatore d'Inghilterra, e che Francia e Inghilterra sono pienamente d'accordo nelle quistioni che si riferiscono alle cose di Piemonte e dell'Italia in genere.

— Il Ministro delle finanze ha detto a più rappresentanti che il sig. Rotschild gli aveva annunciato aver ricevuto stamane la notizia dell'accettazione della corona imperiale dal Re di Prussia.

— Borsa di Parigi, 5 *aprile*.— Le nuove d'Allemagna giunte stamane, che fanno credere a una prossima r[...] di ostilità tra la Danimarca e l'Alemagna, e la voce [...] dell'accettazione della corona imperiale dal Re di P[...] influirono sfavorevolmente sui fondi. Il 5 0[0 si chiu...] 88, 70, in dimin. di 90 cent., e il 3 a 56, 20 in d[...] di 70 cent.

Svizzera. — Leggiamo nella *Gazzetta Ticinese* del 7: « Il sig. De Boni, inviato della Repubblica Romana, a[...] chiesto che il Consiglio federale rimettesse i suoi passaporti al nunzio pontificio od almeno si cessasse ogni [rela]zione diplomatica con lui, non rappresentando egli un [po]tere esistente di fatto e di diritto. Il Consiglio federale h[a] risposto il 27 marzo, esistere la massima connessione fra il riconoscimento formale di un Governo ed il [...] un Governo che più non esiste, ed egli volere r[iservata] intatta la quistione all'Assemblea nazionale. Quanto a[lla] richiesta interruzione delle relazioni, si afferma che a[t]tualmente non esiste alcuna relazione col nunzio, se [...] non vogliansi riguardar come tali alcune comunicaz[ioni] ultimamente fatte dal Papa a tutti i Governi, alle qu[ali il] Consiglio non ha risposto. « Giusta l'uso ricevuto [...] nua), il Consiglio federale non entrerà in relazioni con [un] Governo che non esiste di fatto, e che per conseguen[za] non può offrire alcuna garanzia per l'adempimento del[le] promesse che potrebbe fare. »

Vienna, 2 *aprile*. — È partito ieri per Verona il [...] ministro di commercio cav. Bruk, mandato per t[rattar] pace con la Sardegna.

L'arciduca Giovanni, vicario dell'impero, sceglierà [...] per luogo di suo soggiorno.

Il governatore Welden è ritornato ieri da Comorn[...] bombardamento di questa fortezza non ha prodotto v[erun] risultato, e si pensa ora a costringerla colla fame a [...] rendersi.

Il generale Puchner si è, per quanto dicesi, cong[iunto] coi Russi, ed ha occupato Klausenburg.

— In seguito all'elezione del re di Prussia a capo [del]l'impero Germanico, il Governo di Vienna ha fatto s[o]spendere le elezioni per l'Assemblea di Francoforte (*G. [...]*)

Berlino, 1 *aprile*. — Il progetto d'indirizzo al Re, [de]cretato nella seduta d'ieri, è più nel senso della moz[ione] di Unruh, cha non di quella di Vinke. Vi è detto: « R[ac]comandiamo caldamente a V. M. di voler soddisfare [il] voto dell'Assemblea e del popolo tedesco ». Berg, depu[tato] della sinistra, è il relatore. — Il presidente dei m[inistri] nell'ultima sua comunicazione, disse: « Il Governo s'a[do]prerà per conseguire intieramente ciò che già si conse[guì] in parte; ma è fermo sempre nella sua risoluzione [di] lasciar libero ciascun Governo tedesco di accedere al[l'ul]timo voto dell'Assemblea di Francoforte. Sarà sempre [no]stra cura di giungere alla meta desiderata *(Bravo!)*

Francoforte, 3 *aprile*, 9 *di sera (Dispaccio telegrafi*co. — Il Re ha ricevuto quest'oggi alle 11 la Deputazione dell'Assemblea, ed ha risposto nel senso dell'ultima [co]municazione ministeriale qui sopra riferita.

(Supplem. al Foglio offic. di Francoforte)

STATO MAGGIORE DELLA SESTA DIVISIONE.

1. *Bullettino.*

Il 3 corrente mese, colle mie prime truppe, g[iunsi a] Pontedecimo.

In quello stesso giorno feci una riconoscenza fin sotto S. Pier d'Arena, e vedendo le posizioni mal guardate, l'indomani, 4, con sole due compagnie di bersaglieri, in pien giorno, sorpresi i forti del Belvedere, della Crocetta e della Tanaglia, non che la cinta e le batterie comprese fra S. Benigno e la Tanaglia.

Il domani, 5, con 3 colonne attaccai la città, e malgrado la resistenza oppostami alle barricate e nelle case m'impadronii in poche ore di tutta la parte che è pr[ossima] della porta S. Tommaso, ed espugnai la batteria e [le] porte della Lanterna, nel mentre che un'altra colonna conquistò tutta la cinta fin sotto al Begato

I soldati combatterono valorosamente, e per ogni [dove] scacciarono a viva forza i ribelli. I bersaglieri e l'artiglieria meritano particolare menzione. Il 18.mo di fanteria si distinse pure non poco.

Le disposizioni erano date per prendere d'assalto il rimanente della città, quando furono spediti da essa parlamentari onde implorare una mite capitolazione, ed amnistia generale. Io imposi l'obbligo di rendere i forti e la città senza condizione, e rispetto all'amnistia, [il] 6 aprile feci facoltà ad una deputazione di recarsi a Torino onde ricorrere direttamente alla clemenza sovrana, al qual fine si sospesero le ostilità per 48 ore.

Dal Quartier generale della Porta Lanterna di Genova, addì 6 aprile 1849.

Il Luogo-tenente Generale
Regio Commissario straordinar.
LA MARMORA.

S. NICCOLINI *gerente.*

Avis aux Suisses domiciliés à Turin.

Messieurs,

Vous êtes invités à vous réunir mardi, 10 avril, [à ...] heures du soir, dans le bureau de messieurs frères [...]nieoud, rue de l'Arsénal, maison Viale, afin de vous [con]certer à voter un adresse au Conseil Féderal pour [présen]ter les noms de ceux de nos concitoyens que vous jugez les plus capables de remplir la place de consul Suisse à Turin, devenue vacante par le decés de monsieur Ch[...] Defornex M. Braun

TEATRI D'OGGI 9 APRILE.

CARIGNANO (alle 7 1/2) La Compagnia Drammatica al servizio di S. M. rappresenta *Carlotta Corday.* — *Un Signore e una Signora.*

D'ANGENNES. *Le Capitaine Carlotte.* — *La Famille Riquebourg.* Vaudeville.

GERBINO. *Il Mago e la dama spagnuola* ed il *Pellegrino* [...] *Campi Elisi.*

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino: un anno	. .	Lire 40 —
» 6 mesi	. .	» 22 —
» 3 mesi	. .	» 12 —
» 1 mese	. .	» 6 —
Provincie: 1 anno	. .	» 44 —
» 6 mesi	. .	» 24 —
» 3 mesi	. .	» 13 —
» 1 mese	. .	» 6 50

Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini.
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni, Centesimi 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per TORINO, all'ufficio del Giornale.
» » *e presso i principali librai*
Per le PROVINCIE presso *gli Uffizi postali*.
F. Pigella e Comp. di Torino

Per GENOVA presso *A.* [illegible]
LIVORNO » *L'Emporio* [illegible]
FIRENZE » [illegible] *librajo*
PARMA » *Grazioli*, id.
MODENA » *C. Vicenzi*, id.
ROMA » *P. Merle*, id.
» » *Capobianchi*, impiegato postale.
NAPOLI » *Padoa-Margheri* lib.
GINEVRA » *Cherbuliez*, id.
PARIGI » Uffici di corrispon. *Delaire e Lejolivet*.
LONDRA » *P. Rolandi* libraio.

Anno II. **Torino, Martedì 10 Aprile 1849.** **N.° 398.**

TORINO

9 *Aprile*.

LA DICHIARAZIONE POLITICA

(*Vedi il* Risorgimento *di ieri*).

II.

Eravamo inferiori di numero; eravamo a numero uguale, se vuolsi; che giova? Se anche l'esercito nostro fosse stato dieci volte maggiore, la rottura dell'armistizio non cessava perciò di essere un atto precipitato e imprudente.

Mai non fu cominciata una guerra in mezzo a tanti elementi contrarii. E nulla può dare una tanto splendida prova dell'alto grado d'incapacità a cui giunse il ministero Rattazzi, quanto il considerare che dopo quattro mesi di un'accanita lotta parlamentaria, dopo tre mesi di un potere che può dirsi un'ovazione all'assolutismo (tale è il concorso popolare e costituzionale, con cui gli atti di quel ministero furono sofferti, encomiati e difesi) esso pur nondimeno ruppe la guerra, quando l'esercito abbisognava ancora di molto per esser atto ad affrontare un nemico austriaco, quando il tesoro era *vuoto* nello stretto senso della parola, quando la diplomazia protestava altamente contro la guerra, quando lo spirito de'soldati era avverso alla guerra, quando il Piemonte era ancora isolato dal resto d'Italia.

In tre mesi di promesse e di ciarle, i ministri ebbero, è vero, tutto il tempo di collocare i loro aderenti in posizioni lucrose, ma non seppero o non vollero ridurre al grado di mettersi in esercizio il servizio dei viveri e delle ambulanze, quale si richiedeva in uno stato di guerra. È un fatto, che siam sicuri si guarderanno dallo smentire, è un fatto che in gennaio il generale Chrzanowsky, interrogato sulla possibilità della guerra, fra le tante condizioni di cui mostrava il bisogno, diede a'ministri una nota di tutto ciò che mancava in quella parte della militare azienda. È un fatto che i ministri promisero di occuparsene, e non lo fecero nè punto, nè poco. È un fatto che, più tardi, e poco prima di denunziarsi la guerra, il generale Chrzanowsky, nuovamente chiamato, lamentò ancora il difetto che avea notato la prima volta. È un fatto che i ministri, senza punto badargli, spedirono poco dopo l'araldo Cadorna al maresciallo Radetzky! E per avere compendiosamente un'idea della meravigliosa prudenza con cui si procede quando si intenda sì bene il valore della parola *democrazia*, basti il ricordare che un generale, come Perrone, fu tenuto sempre lontano dal servizio, finchè chiamatovi due o tre giorni prima della battaglia, lo misero alla testa di un corpo, al quale riusciva nuovo del tutto, ed ebbe appena il tempo di ricevere una palla sul cranio, e protestare col sangue contro l'imbecille democrazia che ce l'ha miseramente rapito; basti il ricordare che al comando di un'altra divisione non si seppe in miglior modo provvedere, se non togliendo, nel momento medesimo dell'attacco, il capo dello stato maggiore al Duca di Savoia; basti in fine sapere che nel momento in cui si marciava ad incontrare il nemico, un'intera divisione, comandata dal generale Solaroli, mancava, si crederebbe di che? delle pentole da rancio!

Il ministero Rattazzi, i deputati della sinistra, ci negheranno forse queste prove flagranti della loro incapacità? Ebbene, abbiamo qualche altro fatto che non oseranno impugnare, e che resterà, speriamo, come preziosissimo documento de' danni che questa misera Italia ripete dagli uomini, nella cui bandiera, quasi come un diritto esclusivo, sta scritto: indipendenza e libertà italiana. Noi conosciamo che sessanta e più relazioni furono spedite ai ministri da colonnelli e comandanti di corpi, nelle quali lo stato della fanteria era costantemente dichiarato ancora *non atto a sostenere la campagna*. L'uomo che fu ministro con loro, o a dir meglio, l'uomo per cui furon essi ministri, e che fu da loro ripudiato, era tanto convinto della impossibilità di entrare così presto in campagna, quanto all'annunzio che l'armistizio era rotto, ne rimase colpito come da una tremenda ed inattesa sciagura; nè volle prestarvi fede, primachè nol vedesse confermato in via ufficiale.

Quest'uomo è Gioberti; le sue parole e la sua sorpresa non sono un segreto confidato a noi: tanti altri potranno attestarle: i ministri le seppero allora; e risposero, secondo la loro abitudine, con attribuire a spirito di rancore ciò che quegli asseriva colla coscienza affetta dalle impressioni che i rapporti de'capi gli avevano lasciate sul cuore. È sotto queste medesime impressioni che un altro ministro si ritirava, piuttosto che consentire a una guerra, da cui non potevamo ragionevolmente aspettarci che la finale rovina; è ad onta di queste medesime impressioni che il ministero ha voluto imporci la guerra!

Il tesoro era vuoto. Questo fatto, da se solo, rivela i talenti governativi di un Gabinetto, in cui le finanze non poterono affidarsi che a un Ricci. Star tre mesi al potere; esservi entrato appunto per apparecchiare rapidamente i mezzi della pronta guerra; lasciarsi beffare da qualche imbroglione di borsa; credere alla possibilità di un imprestito all'estero; ignorare che i mezzi di sovvenire ai bisogni della finanza erano ancora intatti fra noi; ignorare che ognuno de' mezzi ordinarii sarebbe bastato, purchè adoprato a proposito, purchè presentato nelle forme opportune, purchè non immaginato e domandato da un uomo a cui mancavano fino i termini tecnici elementari; questa gran prova di nullità non ci fa punto sorpresa, a noi che siamo ben lungi dall'aver celato il concetto che nutrivamo sul Ministero Rattazzi. Ma si potrebbe mai credere, crederanno i posteri, che la guerra si sia dichiarata giusto nei giorni, in cui fu palpabilmente riconosciuto che le speranze di un imprestito all'estero erano tutte fallite? Si potrebbe mai credere che, mentre il Cadorna denunziava l'armistizio in Milano, Ricci a Torino domandava l'aiuto e il consiglio dei da loro chiamati *codini* sul modo di concepire una legge, sulle parole in cui si dovesse proporla, per raggranellare un po' di danaro, ed evitare che l'esercito morisse di fame? Eppure è così: in quell'estremo momento, dopo un sì lungo e pieno e pacifico possesso del portafoglio, ai creditori dello Stato si sospendevano i pagamenti, ai contribuenti dell'imprestito si negavano gl'interessi, all'impresario de'trasporti si dovevano 600 mila e più franchi; e nol si poteva soccorrere di quel tanto che abbisognava ogni giorno, perchè il gran parco d'artiglieria, fermato in Asti, continuasse a procedere verso l'armata! La campagna fu breve. Per sostenerla bastò tollerare il misero spettacolo di un ministro che pitoccava alle porte degli ospedali e delle Opere pie, onde ottenerne quel tanto che si trovava nelle loro casse, e per tal modo far fronte alle spese della giornata. Ma se la guerra si fosse prolungata di più, in che modo pensavano dunque aiutarci i ministri? Oh! non avremmo il coraggio di dirlo, se essi medesimi, se i loro amici non lo avessero rivelato dalla tribuna, allorchè accennavano alla napoleonica idea, che il paese su cui vive il Tedesco, sarebbe sempre capace di sostenere l'armata di Carlo Alberto. Traduciamole dunque queste parole: impotenti a rifare la nostra finanza, incapaci a calcolare come quest'unico ostacolo era l'uno de' più gravi motivi che avrebbero dovuto ritardare la guerra, i ministri furono impudenti abbastanza per decidersi a dichiararla, col fermo proposito di tollerare che l'armata manomettesse la Lombardia, quel paese medesimo che andavamo a liberare dalla dominazione straniera!

Noi non saremo coloro che possano dichiararsi soddisfatti del modo in cui la diplomazia ci ha trattati. Quando abbiamo creduto alla mediazione credevamo che nel bilancio de' nostri destini le due solenni manifestazioni dell'Assemblea nazionale francese dovessero pesare per qualche cosa. Forse ci siamo ingannati a supporre che l'emancipazione d'Italia e le idee generose sulle quali si fonderebbe, entrassero nella politica degli uomini di Stato francesi, come noi le abbiamo sempre vedute, come mezzo sicuro di reagire efficacemente sulle intemperanze della repubblica rossa. Il fatto, almeno, non ci permette di credere che l'attuale Gabinetto di Parigi abbia mai veduto nella quistione italiana altro che idee di disordine, di agitazione, di ribasso nei fondi. È probabile che qualunque fosse stata la nostra condotta, non avremmo potuto ottenere di più, e il Congresso di Bruxelles non sarebbe mai riuscito che ad una mistificazione da parte dei Gabinetti, ad un disinganno da parte nostra. Ma egli è certo altresì, che uniformandoci ai consigli dell'alta diplomazia, ascoltando le loro proteste, noi non ci saremmo mai messi dal lato del torto apparente, nel quale si è essa affrettata a riporci appena che la sventura ebbe colpito le nostre armi. Noi potevamo trovarci immolati da bassi maneggi di corti, ma per lo meno avremmo conservato il diritto di rinfacciare a' nostri alleati la ignominia di un abbandono e di un tradimento. Invece oggi son tutti solleciti a caricarci del loro sprezzo; e quasi che l'esser vinti non basti, son lieti a potersi lavare le mani del nostro infortunio, affaticandosi a dimostrare che l'abbiamo meritato e voluto. Questo deplorabile risultato doveva vaticinarsi. Qualunque mediocrissima intelligenza potea calcolarlo: qualunque più caldo partigiano della guerra d'indipendenza dovea temerlo. Per non tenerne alcun conto, per gettare un guanto di sfida a' Gabinetti europei, per respingere con audace disprezzo le loro esplicite rimostranze, ci voleva la imbecillità e la puerile baldanza di un Ministero Rattazzi, ci voleva il voto di una Camera, da cui lo spirito *democratico* si fe' tutto consistere in una vana loquacità.

Ma tutto ciò è nulla davanti al supremo, all'invincibile ostacolo che veniva dallo spirito dell'armata. Che giova adesso dissimularlo? La guerra era divenuta eminentemente antipatica al nostro soldato. Si ha ora un bel fingere la sorpresa, si ha un bel gridare al tradimento del partito retrogrado; mai non riusciranno a far credere che essi soli ignoravano ciò che a tutti era noto, ciò che ognuno credea suo dovere di seppellire nel fondo del proprio cuore, ciò che malgrado i rigori della disciplina si era cento volte manifestato, e con segni non dubbii. Noi non veniamo già dalla Cina, siamo stati in Piemonte, ed abbiamo

---

APPENDICE.

BATTAGLIA DI NOVARA.

Novara, 24 marzo, 5 ore del mattino.

Come vi diceva nell'ultima mia in data 22 marzo, le nostre truppe dopo la sconfitta di Mortara, si sono concentrate su Novara; l'esercito forte di 45,000 uomini serenò nei campi poco discosti dalla città. Novara era immersa in una profonda mestizia, pareva che cotesta sciagurata città prevedesse la catastrofe della quale era minacciata.

Il 23, sull'alba, i nostri vari corpi presero posizione innanzi della città, dalla strada di Vercelli sino alla Bicocca, sulla strada di Mortara.

La prima divisione (Aosta e Regina) sotto gli ordini del generale Giovanni Durando era collocata sull'ala destra vicino alla strada di Vercelli. La seconda (Casale, Acqui e il 23 reggimento) comandata dal generale Bes, stava quasi nel centro innanzi alla cascina nomata la Cittadella. La terza (Savoia e Savona) che aveva a duce il vecchio generale Perrone, era alla Bicocca. La quarta (Pinerolo e Piemonte, stava in riserva accosto al cimitero di S. Nazzaro. Il duca di Savoia sussidiava l'ala destra colle brigate Guardie e Cuneo. Il generale Solaroli colla sua brigata avea l'incarico di difendere le strade di Trecate e di Galliate.

Alle undici del mattino, l'esercito austriaco, forte di 70,000 uomini, si avanzò a darci battaglia. L'assalto incominciò dalla parte della Bicocca ed era diretto dal generale d'Aspre. Il fuoco venne incominciato da una compagnia di cacciatori del primo reggimento, sotto gli ordini del capitano Richard, che si comportò egregiamente, e riportò anche parecchi vantaggi sui Tirolesi.

I Bersaglieri, che nella scorsa campagna si erano coperti di gloria, questa volta non furono eguali alla loro fama, e batterono in ritirata; locchè è da attribuirsi all'essere gran parte dei medesimi di nuova formazione. Tuttavia un tale accidente produsse un deplorabile effetto sugli animi dei nostri giovani soldati, i quali avevano sempre avuto una gran fidanza in quell'arma.

A poco a poco il combattimento si estese su tutta la linea di battaglia. La brigata di Savona collocata sulla nostra sinistra combattè con valore; parecchi soldati però essendosi sbandati ad onta degli ordini e delle preghiere degli uffiziali, questi raccolti i fucili dei fuggiaschi, si recarono in prima fila; ed ho ammirato fra questi un vecchio capitano, il signor Mangiapane, fregiato di due medaglie. Quest'uomo coraggioso, sebbene padre di numerosa famiglia, sfidava il pericolo con incredibile audacia.

La brigata di Savoia, sotto gli ordini del maggior generale Mollard, si spinse innanzi arditamente sino alle cascine Lavinchi, e s'impadronì di alcune posizioni: il 1. reggimento saliva le colline sotto una grandine di palle, cantando la marsigliese, e frammischiandovi il grido di *viva il Re!!* Il secondo reggimento si comportò anch'esso valorosamente. Il 3. battaglione fu un po' sgominato a cagione dei cavalli del Re, che datisi a fuggire, s'erano gettati nelle file dei soldati. I colonnelli Iaillet e Mudry, i tre maggiori del 1. reggimento Di Bosses e i due Perrier, il maggiore Roland del 2. reggimento, e molti ufficiali di ogni grado fecero prova di coraggio, di capacita e di sangue freddo.

I nostri feriti, mentre venivano portati all'ambulanza, gridavano *viva il Re!* Parecchi uffiziali che avevano ricevute gravi contusioni rifiutarono di andare a farsi medicare, non volendo assolutamente abbandonare il campo di battaglia. Un giovine luogotenente del 1. reggimento, il signor Di Cocatrix, il quale gia si era distinto nella campagna scorsa nella fazione di Pastrengo, si getta primo innanzi per scacciare il nemico da una cascina, e cade mortalmente ferito d'una palla nel petto, e ai soldati che volevano trasportarlo all'ambulanza: no, no dis s'egli, lasciatemi spirar sul campo di battaglia, desso è il più bel letto di morte per un militare.

Il capitano Orsier maggiore, ferito gravemente in una gamba, dimentica i propri dolori per occuparsi esclusivamente del suo furiere, ferito mortalmente da una scheggia di mitraglia.

Il tenente Génie, attorniato dal nemico, si difende come un leone e riceve parecchi colpi di sciabola sulla testa, e di baionetta nelle braccia. Il cacciatore Levrot, fregiato della medaglia d'argento per essersi distinto a Volta, riceve due fucilate nelle braccia, continua a battersi e fa un prigioniero.

Il capitano Tarditi del 2. reggimento viene ferito, come pure il sottotenente Coslerge, e ciò non ostante non vogliono abbandonare la loro compagnia. Il caporale della quarta cacciatori, Roche Augusto, la guancia traforata da una palla, continua intrepidamente a far fuoco. La brigata di Savoia ha fatto più di dugento prigionieri, quasi tutti Ungheresi o Italiani.

Gli Austriaci, avendo inutilmente tentato la presa della Bicocca, si portarono sul centro, alla cascina la Cittadella, che fu presa e ripresa parecchie volte dalle brigate di Casale, di Acqui e dal 23 reggimento; il generale Di Boyl, comandante la brigata d'Acqui, venne leggermente ferito.

La Bicocca essendo da capo assalita da fresche truppe, il duca di Genova accorse colla sua divisione a darci il cambio. In questa circostanza noi ebbimo la sventura di veder caderci innanzi, mortalmente ferito, il generale Perrone, vecchio soldato, devotissimo alla causa italiana, e che aveva servito lungo tempo in Francia.

La 4.a divisione (Piemonte e Pinerolo) ricacciò per tre volte il nemico dalle collinette di *Lavinchi*.

Il marchese di Passalacqua, maggior generale, venne ucciso nel mentre che, alla testa della brigata di Piemonte, s'avanzava contro il nemico gridando: *Viva l'onore piemontese!*

Carlo Alberto, vestito d'un soprabito turchino, guernito di pelliccia nera, sur un cavallo morello, percorreva incessantemente tutta la linea dei cacciatori, ove più imminente era il pericolo. L'alta sua statura, il color fosco del vestito, la maestà del suo pallido volto, immagrito dalle afflizioni, e dai patimenti, il coraggio poi e l'indifferenza con cui sfida i pericoli, ci richiamavano alla mente i paladini dell'antica cavalleria ed i fantastici eroi delle leggende settentrionali.

Il focoso duca di Savoia, sebbene comandante della riserva, venne parecchie volte sul luogo del combattimento, mostrandosi come al solito audacemente intrepido.

In questa giornata, all'ardimentoso e valorosissimo duca di Genova vennero morti due cavalli, e feritogli il terzo, combattè lunga pezza a piedi fra i soldati.

Il generale in capo dell'esercito Alberto Chrzanowski, e il capo dello stato maggiore generale Alessandro Della Marmora, si fecero innanzi con incredibile ardire, e molte persone del loro seguito furono ferite, fra le quali i maggiori del Genio, Goffi e Staglieno.

Erano le tre pomeridiane, e il nemico scorato, sebbene di numero superiore, già cominciava a ritirarsi. Monti di cadaveri austriaci coprivano il campo di battaglia; i nostri soldati esaltati dall'eroismo del Re e dei Principi, tutto ad un tratto, senza ricevere alcun comando si spingono avanti al passo di carica e col grido di *Viva il Re! Viva l'Italia!* e inseguono il nemico. Il terreno è montuoso, e interrotto da vigneti e da fossi, ma niente può frenare l'ardore dei nostri; gli Austriaci abbandonano parecchie posizioni; nostra pareva la vittoria, raggianti i volti d'un nobile orgoglio, e pieni gli animi di speranza nel prospero successo della battaglia noi proseguivamo ad inseguirli.

Ma vedendo Radetzky andare per tal modo le cose in rovina, fece avanzare il quarto corpo d'armata, forte di 14 battaglioni, e la riserva, e tutte le forze nemiche sono spinte sul nostro centro. L'artiglieria allora fece prodigi di valore per respingere i nostri avversarii; il giovine capitano Mattei, il braccio mutilato da una palla di cannone, pur si sta vigilante alla sua batteria.

Il tenente d'artiglieria Balbo venne ucciso dalla palla stessa di cannone che troncò la testa al suo cavallo. Il tenente di Rob lant, la mano sfracelata da una scheggia di mitraglia, alza il suo braccio insanguinato, gridando *Viva il Re!* Il tenente Hugo fregiato di due medaglie nella cam-

abbastanza memoria per ricordarci de' palpiti che destò nel paese l'annunzio di una vicina campagna, nella quale le sorti d'Italia sarebbero dipese da un' armata a cui il programma di Carlo Alberto cominciava a sapere di generosa follia, a cui l'emancipazione della Lombardia non destava il menomo entusiasmo, a cui il pensiero della vittoria non presentava che l'idea del bottino. Noi tacevamo tutti, animati da un accordo spontaneo che ci menava a nascondere questo fatalissimo tarlo al nostro nemico; ma dal silenzio che allora si tenne, non viene oggi il diritto di fingere l'inesistenza del fatto; e dalle belle parole con cui ci studiammo di rialzare lo spirito del soldato, non viene che si possa ora supporlo quale mai non apparve, nè fu creduto, nè si sperava, nè da noi, nè da' nostri avversarii. Se sia questo l'effetto di un tradimento, come ci si è venuto a dire e ripetere sino alla nausea, lo discuteremo domani. Per ora vogliamo non ricordare che il fatto. Il soldato non amava la guerra dell'indipendenza. Il soldato marciava per ubbidire ai suoi capi. Il soldato non diede il menomo segno di quell'ardore che, solo, avrebbe potuto contrappesare la disciplina dell'armata austriaca. Tutti conoscevamo questa specie di atonia che gravitava sulle nostre schiere: eppure si ordinò di marciare. Fu questa un'ignoranza esclusivamente serbata a' ministri e ai deputati della sinistra? Iddio solo lo sa! O una deplorabile ed inconcepibile cecità, o l'orrendo disegno di un tradimento: scelgano dunque in questa forzata posizione: l'uno e l'altro onore ugualmente siam disposti a concedere quando si tratta di uomini che han saputo così stranamente abusare della parola *democrazia*.

E per colmar la misura, il Ministero Rattazzi, con un esercito non abbastanza apparecchiato, con una finanza a soqquadro, davanti una diplomazia indispettita, rompe la guerra, mentre l'Italia centrale, da cui potevamo o dovevamo aspettare un qualunque soccorso, trovavasi in preda alle fazioni e impotente a darci la mano. Che l'emancipazione d'Italia fosse, nel concetto di Carlo Alberto, un problema di guerra, ciò un anno fa s'intendeva; ed era il generoso pensiero, coll'aiuto del quale quell'uomo è riuscito ad ottener dalla storia lo splendido e solenne giudizio, che dovrà forse innalzarlo sopra la massa de' suoi contemporanei, pei quali offrì la spada, e perdette il trono, senza che riuscisse a trasmettere in loro una scintilla del fuoco che l'animava verso la guerra dell'indipendenza. Sì, l'Italia avea troppi elementi di vita e di forze, perchè fosse ben altro che ardito il gran motto: *Italia farà da sè*. Ma tra il programma di Carlo Alberto nel marzo del 1848, e il sistema del Ministero Rattazzi nel marzo del 1849, corre precisamente la differenza che passa tra il sublime e il ridicolo. L'Italia potea fare da sè, Piemonte non potea per l'Italia. Venticinque milioni d'uomini, che sentano e vogliano indipendenza, sarebbero capaci di tutto, e se avesser voluto, potevano senza fallo ricacciare al di là delle Alpi il loro nemico comune. Invece han cacciato un Papa e un Granduca, l'iniziatore delle riforme, e il più mansueto fra i principi; invece si sono dilaniati a vicenda, invece han creato repubblichette, invece hanno sparso il livore della calunnia sul Re che si era immolato per loro. Carlo Alberto partendo una seconda volta per liberare l'Italia, ripeteva il suo antico programma. Nell'ardore della sua fede era degno della nostra ammirazione. Chi resta miserabile sempre, sono i ministri che lo accerchiavano. Spingevano in fretta una guerra nella quale l'Italia avrebbe *fatto da sè*: ma dov'era l'Italia? neppur essi il sapevano; e l'indomani si accorsero della loro ignoranza; e spedirono un messo a cercarla, un Valerio! (*Continua*).

SPIRITO DEI GIORNALI DELLA CAPITALE.

La *Concordia* spende tre colonne per deplorare un bombardamento, che si ostina a spacciare per avvenuto, mentre viene pubblicamente smentito dalla *Gazzetta officiale* e dalle più autentiche relazioni di Genova.

La sua fantasia commossa scambiò alcuni colpi necessitati dalla difesa con un bombardamento di 36 ore!

Tali volontarie ed indegnissime esagerazioni a che mirano? Quando è noto che ai primi successi degli insorgenti serbava il più profondo silenzio: quando anche ora tutto il torto di questo sciaguratissimo fatto s'affaticа di gittare sul Ministero, e non una parola ai suoi iniquissimi autori, che dottrine vuol essa insegnare alla nazione?

Sa essa bene comporre lungo e studiato compianto sui guasti della sollevazione, ma pe' suoi promotori non trova che giustificazioni.

È una protesta un po' più esplicita contro l'armistizio: ecco in qual modo caratterizzava ier l'altro l'insurrezione di Genova: far uccidere i proprii concittadini in deplorabilissima lotta, gittare lo spavento in una grande città, accendere odii, guerre civili in seno al paese guasto, dilacerato, avvilito, è *protestare in un modo* un po' più esplicito contro l'armistizio!

Le teorie della *Concordia* sono molto seducenti pel popolo!

E che dire di quell'altra scellerata supposizione dello stesso giornale, in cui insinuerebbe che per dritto di rappresaglia, *se i moti fossero municipali*, i cittadini genovesi avrebbero potuto trucidare le famiglie piemontesi stanziate in Genova!!

Che dire di un giornale che per un ufficiale trascinato pesto, vilipeso e scannato alfine da una turba di cannibali, non trova una sola parola di biasimo?

La Francia che aboliva saggiamente la pena di morte per i delitti politici, non considerò mai come rei di delitto politico gli assassini del generale Brea e del capitano Mangin, e la giustizia pubblica li colpiva di condegne pene.

Noi non confondemmo mai, e non siamo tratti a confondere la gran maggioranza del popolo genovese con una turba raccogliticcia d'insani e feroci demagoghi. Ma la *Concordia* parlando nel modo che fa dei Genovesi, fa grande onta a quella infelice città.

In una sola cosa può, benchè per diversissimi fini dobbiamo convenire con essa, ed è nel deplorare altamente la debolezza con cui tutti i ministri precedenti lasciarono che man mano si accrescesse quel fomite di tumulti, che repressi a tempo avrebber fatto cadere il rigore delle leggi su pochi colpevoli, e risparmiate ad un'intera città le terribili vicende che ora la straziano.

E allora non fallì la nostra voce; come dall'altro canto la *Concordia* non fallì alla sua perversa missione, che ora audacemente prosegue a fronte dei miserrimi risultati.

Giudichi la nazione delle dottrine d'entrambi, parlano i fatti di Genova.

L'*Opinione* seguendo ad attribuire al presente Ministero l'armistizio segnato sotto Cadorna e Rattazzi, prosegue pure a giustificare il tumulto di Genova colle stesse ragioni della *Concordia*, velate da minori sofismi. Second'essa l'insurrezione di Genova è tutta dovuta all'armistizio. È dottrina orribile però che, per protestare contr'esso, sia necessario ingannare il popolo, dandogli a credere le più assurde cose; mettere le armi in pugno ai più arrischiati per *protestare*, cacciare le autorità stabilite per *protestare*, instituire un Governo provvisorio, mandar fuori decreti, aprire le prigioni per *protestare*!

E l'*Opinione* taceva anch'essa quando l'insurrezione faceva i primi passi *fortunati*!!

Ci scrivono da Eidelberga in data 4 aprile.

Tutto non è per anco deciso in Germania; ma abbiamo indizi sufficienti per credere che l'Austria otterrà sulla nazionalità germanica un trionfo tanto compiuto, quanto ebbe testè sull'italica. Vi ho già detto che il voto dell'Assemblea Nazionale che decretava la corona ereditaria imperiale al Re di Prussia, fu ricevuta abbastanza freddamente in Francoforte stessa. Se voi leggete il contrario nei fogli inglesi o francesi, vogliate credere a me. Il solo *Hôtel d'Angleterre* fece un tentativo d'illuminazione, ma riuscì un solenne fiasco. Il fatto è che si temeva d'irritare con una inopportuna dimostrazione di gioia i cattolici e i democratici, che sono tuttavia abbastanza forti anche nella *futura capitale dell'impero*. Di tanti amici miei che tutti parteggiano per la supremazia prussiana, non ho parlato con uno che osi aprire il cuore alla speranza.

Or bene! la deputazione dei 33, di cui già vi ho scritto, è andata al suo pellegrinaggio giù pel Reno, dove si è fatto un po' di chiasso, soprattutto a Coblenz e a Colonia. In quest'ultima città però, mentre i partigiani della nazionalità festeggiavano e *serenavano* i deputati all'Hôtel Disch, la marmaglia cattolico-repubblicana ha interrotti i loro evviva con fischi e con oltraggi, non risparmiando i vetri stessi dell'albergo. In Hannover, è vero, la popolazione ha mostrato un poco più di unanimità; e tutti i *verein*, ossia circoli, si son portati in folla a far plauso alla deputazione, ed a udirne i discorsi. Il governo però si è tenuto in un dignitoso silenzio.

Non abbiamo ulteriori ragguagli di questa *marcia trionfale* della deputazione, da cui tanto effetto si aspettava sulla popolazione. Fin da lunedì a mezzogiorno però essa dee esser pervenuta in Berlino. Qual destino l'attendesse colà è facile l'argomentare. Non pare che le notizie telegrafiche ed officiali che l'han preceduta abbian fatto grande effetto. Il Consiglio dei ministri ha dato al Re avvisi ed ammonizioni prudenti assai, ed equivalenti ad un aperto consiglio ch'egli non abbia a compromettersi. Nulla però è più spregevole della condotta delle Camere a questo riguardo. La Camera dei deputati ha rigettato una proposizione per la quale voleva immediatamente pregarsi il Re ad accettare la corona offertagli; si è invece redatto per mezzo di una commissione, ed adottato da una assai tenue minorità, un indirizzo, nel quale abbastanza chiaramente si invita il Re a consultare il proprio senno, e ad adoperarsi per quanto è possibile per l'unità nazionale germanica. Il tutto però concepito in termini così ambigui, così ritenuti, da togliere a quel atto ogni dignità ed influenza. La Camera dei Pari è venuta ad una simile conclusione, e ad un indirizzo ancor più freddo e circospetto. Voi potete vedere che con tanta esitanza e peritanza per parte dei rappresentanti della nazione, di quei rappresentanti di cui tanto si temeva l'impeto e l'arroganza, che già si contemplava il rinvio delle Camere, il Re prenderà coi ministri quella deliberazione che vuole, e il risultato sarà quale l'Austria e la Russia lo desiderano (1).

Intanto in Wurtemberg l'annunzio del voto dell'Assemblea di Francoforte fu ricevuto dalle Camere con solenne disprezzo, in Baviera con amara derisione; ma questo era da aspettarsi. Si credeva a Dresda che il Re di Baviera fosse venuto in persona incognito ad intrigare presso il Governo Sassone, perchè la grande idea prusso-germanica debba andare a vuoto; ma io non lo credo, perchè non mi pare che quel Re potesse giudicar necessario un simil passo.

Ad un tale stato di cose fu condotta la Germania dal parteggiare e dal temporeggiare. Oggi forse verranno notizie più decisive da Berlino, ed io non mancherò di farvene parte.

Le ultime notizie di Ungheria sarebbero formidabili, se fossero vere. Pare indubitato che da 30 a 40 mila Russi abbiano invasa la Transilvania in nome dell'Austria, disfatto Bem in una sanguinosa battaglia, e appiccati parecchi ufficiali maggiori che caddero prigionieri nelle loro mani per vendetta degli oltraggi commessi dagl'insorgenti Ungheresi ad Hermannstadt. Questa città e tutta la provincia sono di nuovo nelle mani dei Russi. Quanto abbia patito quel povero paese e per mano degli amici e dei nemici è appena credibile.

Si dà nei fogli la resa di Komorn, e persino di Peterwaradino; ma siccome notizie simili sono corse nei giornali più di quaranta volte, e sempre invano, così non siamo troppo facili a crederle; tanto più che notizie d'Ungheria sino a ieri erano favorevoli ag[li in]sorgenti.

Se, come rileverete dai fogli, di quelle naz[ioni] ... tripudia in Francia e in Inghilterra (soprattutto alle Borse di cambio) sulla subita e dolorosa ca[ta]strofe di Novara, e sul destino del Piemonte e d'Italia ... posso almeno assicurarvi che qui, vale a dire in Germania tutta, e in Austria stessa, per quanto ... vanto, non se ne ride. Quei che avean sognato ... nazionali e libertà, temono, e con ragione, che la ... zione russo-austriaca più non conosca limiti; e ... stessi che sarebbero in favore di una reazione, ... assolutista, *tremano che appunto il facile trionfo possa accecare ed inebbriare il vincitore, e spingerlo tanto oltre, che l'indegnazione di tutti i popoli abbia p[oi] un'altra volta a prorompere.*

In somma, non è per me il dirvi qual rovescio ... quale smacco sia stata alla causa della libertà e ... progresso quella mal arrivata campagna di Lombardia.

La guerra dello Schleswig pare sospesa per ... ma non aggiustata.

(1) V. *La risposta del re di Prussia alla 4 facc.*

Il supplimento al foglio officiale di sabbato scorso 7 ... rente, nello smentire, *in modo assoluto*, il bombar[damento] che dicevasi durato a Genova 36 ore, osserva, che il G[overno] è troppo conscio de' suoi doveri per risolversi a tal passo ... conforta il pubblico a non credere a novelle avventate, ... da malevoli con cattive intenzioni, promettendo ch'egli ... premura di porgere *tutte le notizie vere*.

Se questa promessa, che speriamo fedelmente ... nel seguito, fosse stata attuata *prima d'ora*, certo non si sarebbero propagate ed accreditate nell'universale notizie ... gerate di pessimo effetto politico e morale. Ma, per ... sinceri, fu questa la condotta del Ministero? No pur tr[oppo]. Erede questo pure delle massime di segretume, che tutti i ... nisteri *d'ogni parte* sempre professarono tra noi, estre... pure la sua premura di tenerci d'ogni notizia digiuni. ... tale giornata di Novara del 23 p. p. ebbe forse fin qui u[na] relazione officiale? Non fummo noi ed i nostri confr[a]t[e]lli ... dotti a pubblicar quelle del nemico? S'ebbe in due s[etti]mane scorse di poi cura di darci un elenco nominativo ... ufficiali almeno morti, feriti, prigioni, traendo così dalla ... tale ambascia in cui ancora vivono molte famiglie, le qual[i] tuttora mancano delle nuove de' loro cari congiunti? N... fu mezzo, dicono, a motivo del disordine generato dalla s... litta. In 15 giorni rispondiam noi, a così brevi distanze, ... rando con energica severità, s'arresta qualunque disord[ine] ... si riordinano i corpi sciolti, massime in paese, dove ... concorso dei carabinieri e dei sindaci. I gravissimi disordini commessi dai fuggiaschi, e diciamolo pur con verg[o]gna, ... corpi interi, anche nell'ultima marcia su Genova, fur[ono] ... esemplarmente, solennemente puniti? meno in qualche ca[so] ... no. Onde ne avvenne, che continuarono e continuano [pur] troppo, come scrivono dalla divisione sesta, che sta con[tro] Genova, con danno immenso della compostezza degli ani[mi] ... cola agitatissimi.

Gli scandali della divisione lombarda nel bobbiese, ... nel vogherese, furono essi fatti noti coll'annuncio d... ... pressione loro? Fu preso forse qualche provvedimento, che desideriamo umanissimo, ma ordinato, rispetto a quegl... che oppressi dall'infortunio è naturale siano talvolta irritati ed ingiuriati?

No pur troppo; *si tacque* e *sempre si tacque*; corpi ... e divisioni furon lasciati *fino a 5 giorni* senza ordini e ... zioni nella ritirata (citiamo positivamente *la terza*, ... occorso, come sappiam di certo).

Ancora; le notizie date dal Governo, per essere *offi[ci]ali*, sono elle *vere*? Citiamo il supplimento sopraddetto di sa[bbato]. Non è egli notorio, che se non vi fu certo un bombardamento *di 36 ore*, si lanciarono però dai nostri alcune bombe ed altri proiettili? Ripetute lettere, venute dal campo, ... di colà giunti, concordi l'affermano. A qual fine negarlo? Peggio ancora, perchè ammettere nell'articolo ... certo modo che *fosse dovere non farlo*, e ciò coll'... niente di lasciar credere che il R. Commissario avesse ... passato i suoi poteri, con danno della sua autorità ... Come, i ribelli dal forte dello *Sperone*, e dalle batterie ... porto potran tempestare su noi, come dal *Begatto*, ... dovremo far tacere i nostri fuochi? Alcuni fra essi, ... gliam credere non genovesi, ma estranei e perversi, ... barbaramente assassinato, con raffinati tormenti, degni ... veri cannibali, il cav. Ceppi, con alcuni infelici soldati ... mi, o colti isolati; hanno trionfato e vantato l'uccisore ... infelice colonnello Morozzo; hanno attentato agli ost[aggi] ... quali se non era de' Consoli, che li presero sotto la lor[o pro]tezione, avrebbero pur fatto un mal partito; e noi dov[remo] *tutto soffrire e tacere?* aspetta forse il Ministero ... *Concordia*, l'*Opinione*, ed altri fogli di quel conio, ... mino i loro lettori di quegli orrendi casi, mentre ... anzi il moto di Genova *un moto costituzionale e ... non repubblicano, dal Governo provocato?*

Questa, lo diciam con tristezza, è la continuazione del sistema, che tollerò De Boni, soffrì tacendo sempre lo s... lamento de' forti del Castelletto e di S. Giorgio; l'arsenale ... perciò fatto; l'usurpazione del comando della gu[ar]dia nazionale; le ingiurie al comm.° Durando; le insolenti provocazioni di quella stampa e del Circolo italiano, l'evacuazione della città per parte della truppa, poi dei forti, ecc. ecc., scandali tutti *passati*, de' quali i *presenti* non s[ono] che la *ben naturale conseguenza*.

Questo è il motivo, che generò nell'animo di molti a Genova il convincimento, che quella città debbe pella sua, ... innegabile, importanza (la quale non esclude però ug[uali] ... veri e diritti), sempre prevalere in volontà su quelle de[lla] maggiorità dello Stato e del Governo.

Onde è nato pure che ogni qualvolta le autorità loca[li] ... appagavano le pretese del Municipio, de' corpi e anche de' [cit]tadini, tosto una Deputazione, venuta a Torino, tornava co[ll']esaudito voto, e di tanto era scemata la considerazione de[lle] autorità, che bisognava incessantemente cambiare, con danno immenso del servizio, e *della stessa città*, la quale non ... seguiva, per difetto di seguito nell'opera de' suoi governanti quel bene che pur se le dovrebbe incontrastabilmente ... — Noi *non approviamo le reazioni*, molto meno *le se[vizie]* ... ma non esitiamo però a dire, che le esitazioni, le vie s[u]bdole, gli andirivieni, le parole velate o a doppio senso ... riputiamo *tante prove di debolezza*, o se vuolsi d'*impe[rizia]* ... che *perdono* Genova, anzichè *salvarla*.

Legalità adunque e *fermezza* invochiamo, impiego an[che] se occorre della forza, non *brutale* però mai, ma *ragionevole*.

---

pagna dell'anno scorso, ha una gamba frantumata da una palla di cannone. Il capitano di Pralormo, alla testa d'uno squadrone di Aosta cavalleria, respinge il nemico ch'egli carica per ben quattro volte e salva la batteria del capitano di Revel.

Gli uffiziali dei bersaglieri danno anch'essi grandissime prove di valore e si lasciano quasi tutti ferire o uccidere anzichè cedere un solo palmo di terreno. I maggiori Lions, Di Saint-Pierre, Morandi e il capitano Riccardi di Netro sono feriti gravemente. Quest'ultimo, ottimo ufficiale, era così profondamente corrucciato per la sciagurata fazione di Mortara, ch'ei mi diceva la vigilia della battaglia di Novara: *amico mio, mi sarebbe stato assai più caro morire, che essere spettatore del trionfo di Radetzky*. Il capitano Simon, e il tenente Radicati rimasero vittima del loro valore. Il marchese Clermont de Vars, capitano in Aosta cavalleria, è ferito gravemente in una coscia nel mentre ch'egli caricava volontario alla testa d'uno squadrone.

I bersaglieri valtellinesi della brigata Solaroli recentemente formati, si coprirono di gloria; essi erano 300 ed ebbero più di 50 uomini tra morti e feriti.

Infine la sarebbe troppo lunga s'io volessi narrare tutti gli atti di valore che illustrarono cotesta infelice giornata.

A un di presso avemmo da 3,500 tra morti e feriti; nel cui novero si contano due generali morti, e più di 200 uffiziali d'ogni grado, resi inabili al combattere. Noi abbiamo fatto più di 1,800 prigionieri.

Ma oramai non potevamo resistere a forze troppo superiori. Un timor panico invade finalmente i nostri giovani soldati, che invece di dar retta alla voce dei loro capi, si ritirano disordinatamente; cresce a mano a mano la confusione, e finalmente tutti i corpi si sbandano. Il Re, i principi, gli uffiziali d'ogni grado tentano di arrestare i fuggiaschi, ma indarno, che il cattivo genio dell'Italia sembra infondere lo spavento e suscitare il disordine.

Malgrado dello scompiglio che regnava nel campo, il più dei soldati della brigata di Savoia accorsero a rannodarsi sotto le loro bandiere, intorno alle quali già s'erano raccolti gli uffiziali.

Il combattimento si prolungò sino alle sei della sera; ma gli Austriaci aveano ricevuto nuovi rinforzi; la quarta divisione se ne stava sulla strada di Vercelli, ove s'era recato un reggimento della brigata Guardie per impedire che fossimo attorniati; e l'assalto si rinnovò con tale furore, che oppressi dal numero (noi eravamo allora appena 30,000 contro 70,000) i varii corpi cominciarono a ripiegarsi gli uni sugli altri, e ad entrare in Novara.

Erano le sette della sera. Una dirottissima pioggia venne a porre il colmo al disordine. Ultimo a ritirarsi fu il Re: fischiavano le palle sul suo capo; i proiettili gli cadevano intorno senza commoverlo: egli restava pur sempre sugli spaldi della porta di Genova, esposto così all'artiglieria nemica. Io me gli accostai, affine di contemplarlo: egli era circondato dai suoi aiutanti di campo e dal capitano delle Guardie del Corpo il marchese Carlo Della-Marmora, i quali tutti in cotesta memorabile giornata avevano dato prova di alto coraggio e di sublime abnegazione.

Carlo Alberto sembrava assorto in profondi pensieri, i suoi sguardi rivolti al cielo il quale era coperto di nugoli e tetro come i destini d'Italia; la mano sinistra teneva appoggiata all'elsa della spada, sulla quale sta scolpito in aurei caratteri l'antico motto: *J'attends mon astre*.

E non fu che colla più viva insistenza, che si potè indurlo a rientrare nella città; ed a que' primi che ve lo sollecitavano, rispondeva concitato: *Signori, lasciatemi morire; questo è il mio ultimo giorno.*

La nostra sciagura è immensa, e se v'ha cosa che possa alleviarne il dolore, è il dolce pensiero che gli uffiziali tutti hanno fatto il loro dovere; e in quanto ai soldati, moltissimi si sono mostrati degni degli eroi di Pastrengo e di Goito, ed hanno risarcito i falli dei loro fratelli d'armi, ingannati pur troppo da perfide suggestioni del partito mazziniano; *perocchè i Piemontesi non furono mai vili!*

GABRIELE FERRERO
Capitano nella brigata di Savoia.

(*Naz.*).

cioè a minor danno, e quando prima venne esaurita la via dell'esortazione. *Osservanza scrupolosa dello Statuto*; favori giusti al suo commercio; lavoro al popolo, ecco il mezzo di aver quieta, salva e bene affetta anche Genova. Noi che la conosciamo intimamente *da quarant'anni*, e dove abbiamo care, numerose, pregevoli relazioni, ciò affermiamo. Tenga il Governo una tal via *e riuscirà*. Il ligure è accorto e positivo, le ambagi accrescono la già naturale sua diffidenza; a quelle si rinunci e *sarà contento*. Si faccia ora poi severamente rispettare il cittadino *quieto* dalla truppa, e conchiudendo, si parli delle cose di Genova *senza mistero*, partecipando i provvedimenti dati e da darsi, e si vedran presto composte le cose di quella interessante e generosa città.

P....

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

Torino — La *Gazz. Piem.* d'oggi pubblica il decreto seguente:

VITTORIO EMANUELE II, ecc., ecc.

Sulla proposizione del nostro ministro segretario di Stato per l'istruzione pubblica,

Abbiamo determinato e determiniamo quanto segue:

Art. 1. È dato, ancora per quest'anno, l'incarico al ministro dell'istruzione pubblica di determinare il giorno in cui, colla cessazione del corso delle lezioni, avrà luogo l'apertura degli esami nelle varie facoltà della regia Università di Torino.

Art. 2. Gli esami della facoltà di legge continueranno a darsi, per l'anno corrente, secondo le norme state in vigore fino all'attivazione del regolamento annesso al R. brevetto 24 luglio 1846, e che già furono osservate l'anno scorso, in dipendenza del decreto 30 marzo stesso anno.

Art. 3. Continueranno pure a darsi, pel corrente anno scolastico, secondo le norme che erano in vigore, prima dell'attivazione dei regolamenti 28 luglio, e 4 ottobre 1847, gli esami dell'ultimo anno di corso rispettivamente per gli studenti di matematica, di architettura civile, di belle lettere, e di filosofia superiore.

Il ministro segretario di Stato per la pubblica istruzione è incaricato della esecuzione del presente decreto, che sarà registrato al Controllo generale.

Torino, 7 aprile 1849.

VITTORIO EMANUELE II

Pinelli

Il Consiglio universitario di Torino.

In dipendenza del R. decreto del 7 corrente mese, e degli ordini del Ministero d'istruzione pubblica, notifica quanto segue:

1. Il corso delle diverse facoltà s'intende chiuso per quest'anno scolastico con tutto il 9 del corrente aprile.

2. Gli esami si apriranno il giorno 10 successivo, secondo l'ordine degli anni di corso, e giusta le norme stabilite nel suaccennato R. decreto.

Torino, dal palazzo della R. Università degli studi, addì 8 del mese di aprile 1849.

Per detto Consiglio

Sobrero *segr.*

— Il signor Pinchia, consigliere d'appello e vice-sindaco della città di Torino è stato nominato sindaco in surrogazione del barone Demargherita, ministro.

— L'*Opinione* nel numero del 7 corrente contiene una protesta di alcuni Bresciani contro la colletta bandita dal giornale il *Saggiatore* a sollievo dell'infelice città di Brescia per l'ultima patita sventura. In quella protesta se ne vorrebbe far connivente l'attuale Ministero, e si osa dire, che anzi esso *abbia venduto* quella città all'austriaco.

Ad escludere l'atroce calunnia, basta avvertire che l'attuale Ministero, venne definitivamente costituito il giorno 29 dello scorso marzo; che durante la guerra e il concluso armistizio, era al campo chi rappresentava allora il governo del Re, dal quale solo poteva allora partire in tempo l'avviso; e che se furono dal Piemonte per mezzo d'un comitato somministrati i mezzi perchè venissero dalle provincie e dalle città lombarde secondati i movimenti dell'armata, l'attuale Governo può ancora accertare, che egli somministrò i mezzi onde dallo stesso comitato si spedissero messaggi, i quali riferissero l'esito disastroso della battaglia di Novara.

Certamente fu tardo l'avviso, ma di ciò non si può far carico al Ministero, che venne al Governo dopo i disastri avvenuti; d'altro canto egli non mancò d'incaricare espressamente i suoi inviati al campo nemico d'impetrare per gl'insorti que' riguardi che sono ispirati dall'umanità.

(*G. Piem.*).

Ivrea, 3 *aprile*. — Si chiudeva ieri sera nelle tombe de' suoi avi fra l'universale compianto la salma di un ottimo nostro concittadino, il conte Ettore Perrone, generale comandante la terza divisione dell'esercito. Caduto sul campo di battaglia nella fatale giornata di Novara, ferito gravemente nel capo e tratto prigioniero in quella città, speravasi che il cielo lo avrebbe conservato alla patria, alla famiglia, agli amici: fu vana lusinga!

Pari al grado e rispondenti ai meriti furono gli onori funebri. Precedeva il convoglio un picchetto di carabinieri a cavallo, cui tenevano dietro un battaglione del 7. reggimento di fanteria, le confraternite, l'ospizio delle povere figlie, sei coppie di fanciulli dell'asilo infantile, vestiti a bruno accompagnati dalle suore, dalle dame visitatrici e dai signori direttori; seguiva il capitolo della cattedrale e numeroso clero. Sei cavalli traevano il carro su cui posava il feretro ornato delle decorazioni, della spada e del cappello dell'illustre trapassato; tenevano quattro colonnelli i cordoni della coltre funerea. Venivano appresso il generale comandante la divisione col suo Stato maggiore ed una coorte d'ufficiali d'ogni grado, l'intendente, il sindaco accompagnati dal consiglio civico delegato, poi la banda militare. Un battaglione dell'8. reggimento chiudeva il corteo. La milizia nazionale ed il resto della truppa schierate prendevano anche parte alla religiosa funzione, la quale veniva salutata da ventun colpo di cannone, non che da triplice sparo di moschetteria: vi assistevano pure in gran numero le popolazioni della città e dei villaggi circostanti, accorse a prestare un ultimo omaggio alla memoria del venerato patrizio, del generoso soldato.

Spargerà altri i meritati fiori su questa lacrimata vittima della guerra dell'indipendenza italiana, e ne additerà le virtù civili e domestiche: noi oppressi l'anima da dolori d'ogni maniera ci restringiamo a brevissimi cenni biografici.

Ettore Perrone ha militato sotto le insegne napoleoniche dal 1806 al 1814: alla caduta dell'impero era capo di battaglione, cavaliere della legion d'onore e primo aiutante di campo del maresciallo Gérard.

Reduce in patria nel 1821, fu uno dei più caldi promotori dei moti di libertà di quell'epoca, e recossi a Milano per concertarsi col generale Lecchi sul modo di redimere l'Italia dal dominio austriaco. Mal riusciti quegli audaci e coraggiosi tentativi, e condannato a morte, riparò in Francia che gli aprì di nuovo le file delle sue milizie. Ricusò di prender parte alla guerra liberticida di Spagna nel 1823; ma pugnò valorosamente per la libertà del Belgio negli anni 1831 e 1832; e fu elevato nel 1839 al grado di maresciallo di campo.

Rinate, or fa un anno, le speranze dell'italiano risorgimento, rivalicò le Alpi e venne a consacrare volonteroso al paese il senno, il braccio, la vita. Sostenne con imperitura lode le cariche di luogotenente generale, di ispettore della truppa lombarda; di deputato due volte al Parlamento, di ministro degli affari esteri, di presidente del Consiglio dei ministri.

La storia, giusta dispensatrice di lode e di biasimo, registrerà il suo nome tra quelli dei più benemeriti italiani.

(*Eco della Baltea Dora*).

STATO MAGGIORE DELLA SESTA DIVISIONE.

1. *Bullettino.*

Il 3 corrente mese, colle mie prime truppe, giunsi a Pontedecimo.

In quello stesso giorno feci una riconoscenza fin sotto S. Pier d'Arena, e vedendo le posizioni mal guardate, l'indomani, 4, con sole due compagnie di bersaglieri, in pien giorno, sorpresi i forti del Belvedere, della Crocetta e della Tanaglia, non che la cinta e le batterie comprese fra S. Benigno e la Tanaglia.

Il domani, 5, con 3 colonne attaccai la città, e malgrado la resistenza oppostami alle barricate e nelle case, m'impadronii in poche ore di tutta la parte che è prima della porta S. Tommaso, ed espugnai la batteria e le porte della Lanterna, nel mentre che un'altra colonna conquistò tutta la cinta fin sotto al Begatto.

I soldati combatterono valorosamente, e per ogni dove scacciarono a viva forza i ribelli. I bersaglieri e l'artiglieria meritano particolare menzione. Il 18.mo di fanteria si distinse pure non poco.

Le disposizioni erano date per prendere d'assalto il rimanente della città, quando furono spediti da essa parlamentari onde implorare una mite capitolazione, ed amnistia generale. Io imposi l'obbligo di rendere i forti e la città senza condizione, e rispetto all'amnistia oggi 6 aprile feci facoltà ad una deputazione di recarsi in Torino onde ricorrere direttamente alla clemenza sovrana, al qual fine si sospesero le ostilità per 48 ore.

Dal Quartier generale della Porta Lanterna di Genova, addì 6 aprile 1849.

Il Luogo-tenente Generale
Regio Commissario straordinario
LA MARMORA.

— Lettera d'un uffiziale della sesta divisione.

S. Pier d'Arena, 8 aprile 1849.

Ti mando alcune copie del primo bollettino delle nostre operazioni. (*Vedi sopra*).

Ora evvi armistizio. Però la città è in istato di pieno terrore. Avezzana fece uscire i prigionieri, e minaccia di aprire le galere!

S'oppone all'uscita di tutti gli uomini; ha diviso la popolazione in cinque parti: l'una di validi combatte; l'altra paga; l'altra uccide coloro che non vogliono combattere; una medica e porta i feriti; la quinta non so cosa faccia (forse gl'invalidi).

Il capitano del vascello inglese, che è qui ancorato, fu invitato dal Municipio d'intromettersi, onde salvare la città da siffatti *cannibali*, ed egli vi si dispose, portandosi sotto alla darsena, pronto a far fuoco se occorre.

Tutti ci desiderano qui ora, onde ritorni l'ordine, ma molti temono l'esasperazione de' nostri soldati, nei quali l'indisciplina non è ancora abbastanza frenata, irritati sempre contro i promotori della guerra; dall'altro canto temono il saccheggio dei galeotti e di quell'orda di stranieri, che è unita a Lombardi, a Toscani e Polacchi, che sono in città per sostenere le dottrine mazziniane. Povera Genova! Quanto è punita della sua debolezza.

Un corpo nostro cinge ed investe la città dalla parte del Bisagno. Addio, ecc.

N. B. Ecco il moto *generoso, costituzionale, e non repubblicano*, che *l'onestissima Concordia*, coll'*Opinione*, la *Democrazia Italiana*, la *Gazzetta del Popolo*, ed altri giornali celebrano, e vorrebbero imitato nelle altre provincie!

Elettori onesti e dabbene, che in nome di Gioberti, egli stesso ingannato, mandaste alla Camera ed al potere que' uomini che ora vanamente si scusano d'avere spinto il paese a tanta rovina, aprite gli occhi e vedete a quale stato vi condussero coloro, cui tolse Iddio col politico fanatismo, al quale li ha abbandonati, ogni lume dell'intelletto!

Vedete ove fu spinta la patria, un ottimo principe, generoso quello davvero, ma sedotto ed illuso!

Vedete dove sono i veri traditori; se tra coloro che spesero largamente la propria vita per la patria, mentre i vostri educatori tennersi lungi dal campo, pensando a comandare, a far danari e a screditare i buoni, ricorrendo ad infami calunnie, a fatti generici e vaghi, d'ogni prova destituiti, anzi molti falsi provati, come quello per esempio de' bollettini sparsi nel campo da nessuno veduti; oppure se sono i veri traditori fra coloro che, o simulando sentimenti liberali e generosi, ma solo avidi di vendetta, di potere e di oro, mirando a tutto distruggere, senza pensare ad edificare (veri *démolisseurs*, come chiama il sig. Dupin senior e i loro maestri di Francia), gittarono il paese in un baratro di mali, dal quale molto n'andrà prima che si possa rimediarvi; rovinarono la santa e bella causa italiana, che pur potea salvarsi, trattata con moderazione, chi sa per quanto tempo, mentre ci hanno riposto colle imprudenti loro esagerazioni sotto l'abborrita straniera dominazione chi sa per quanto tempo ancora!

E voi, ministri e magistrati, che da un anno e più lasciaste *per debolezza* la licenza della stampa tutto corrompere coll'insulto e colle contumelie più basse e vili alla religione ed al suo capo, ai principi si alleati che no, ad intere classi, che furono in certo modo proscritte, e segnate all'ira popolare; al clero, ai ricchi, sol perchè tali, incitando i non abbienti a spogliarli; alla famiglia infine ed al buon costume; voi, ministri e magistrati ch'or sedete, pensate all'immenso carico assunto con tanta debolezza, pensate alle tristi conseguenze già raccolte, a quelle peggiori ancora che forse ci aspettano; pensate che in uno sfasciamento sociale, onde siamo minacciati, forse sarete voi stessi le prime vittime, è tanto fa dunque combattere finchè v'ha tempo ancora!

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? diceva il nostro gran vate astigiano; nè mai quel motto fu di più giusta applicazione, che ai dì nostri tra noi. Fate, ministri e magistrati, per Dio, cui d'ora in poi più non s'abbia ad applicare, e salvateci colla fermezza, colla legalità, collo Statuto da tanto naufragio!

— La seguente lettera è tratta dalla *Gazz. Piem.*, che la riceve da un uffiziale presso il quartier generale di S. Pier d'Arena in data degli 8 corrente:

L'armistizio è prolungato per altre 48 ore. Da quanto si è potuto sapere per mezzo del corpo consolare e del Commodoro comandante il vascello inglese la *Vengeance*, ancorato in questo porto, la città si è assolutamente divisa in due partiti, l'uno degli onesti e dei possidenti, i quali temono gli orrori della guerra e il saccheggio, e desiderano il ritorno delle autorità Piemontesi onde rimettano l'ordine; l'altro dei fanatici e dei tristi, i quali vogliono continuare le ostilità, e amerebbero veder Genova un mucchio di rovine anzichè cedere.

A capo del primo sta il municipio; a capo del secondo Avezzana. Questi si fece conoscere pienamente, e lasciò indietro gli altri i quali non ebbero il coraggio di seguirlo. Morchio non si sa dove sia; Reta si ricoverò a bordo di un vapore francese. Il partito conservatore, spaventato delle conseguenze della continuazione delle ostilità pare che abbia voluto mostrarsi un momento; Avezzana per comprimerlo dichiarò il terrore, e determinò provvedimenti peggiori di quelli del 93, giacchè compose una Commissione di scellerati coll'incarico di uccidere tutti coloro che non si batteranno. Pose in libertà i detenuti per delitti minori, e minacciò di aprire le galere.

Queste disposizioni accrebbero la paura dei buoni, i quali ricorsero allora al comandante inglese onde volesse proteggerli dalla rabbia dei tristi. Il comandante accettò volontieri l'incarico, e si portò sotto alla darsena pronto a far fuoco se voleasi dar la libertà ai galeotti. Pare che Mazzini sia stato a Genova, e che abbia date le sue istruzioni all'Avezzana, dichiarando ai suoi partigiani che quest'uomo avea l'intera sua fiducia. Tutti quelli che possono fuggire fuggono; ma i repubblicani lasciano solo il passo alle donne e ai fanciulli, e gli uomini sono tutti trattenuti onde combattere.

L'armistizio fu da noi rigorosamente osservato, ma non dai ribelli; il fuoco seguitò sempre ad intervalli, anzi appena uscimmo dai ripari nella fiducia che i patti fossero osservati da ambe le parti, dal Begatto ci si fece un fuoco di mitraglia che ci ferì ed uccise molti uomini. Non contenti di questo, uscirono poi dal forte colla speranza di riacquistare le perdute posizioni, ma furono in breve respinti. Naturalmente a questo fine si dovette far fuoco; allora i ribelli misero sottosopra tutta la popolazione, narrandole che noi non osservavamo le condizioni dell'armistizio, e che facevamo fuoco sulla città, che preparavamo fortificazioni novelle e che facevamo movimenti di truppe, insomma che volevamo approfittare dell'armistizio onde tradirli e prendere la città di sorpresa.

Si avverte che mentre si conveniva dell'armistizio una brigata marciava onde portarsi a bloccare la città da levante. Il generale La Marmora dichiarò che non avrebbe sospeso il movimento di quelle truppe, le quali non ostante la sospensione delle ostilità avrebbero dovuto continuare il cammino ed occupare le prescritte posizioni. Malgrado adunque che fossero avvertiti, i ribelli cercarono d'impedirne il passo sparando dai forti che trovavansi a buona portata.

Il fratello del generale (il quale comanda la linea di blocco a levante della città) vedendosi così attaccato, si impadronì per sorpresa dei forti del Monte Ratti, i quali erano mal guardati. Ora l'Avezzana protestò di questa infrazione, a suo dire, dell'armistizio. Quanto abbiam detto sopra mostra in qual conto si debba tenere una tale protesta; però il generale fa chiamare a sè il sindaco, che è a capo dei buoni, ed a lui dà le soddisfazioni che desidera, spiegandogli come l'infrazione non sia dal nostro canto, bensì dal loro.

Ieri giunsero qui tre compagnie di zappatori ed una di artiglieria di piazza. Si dice che oggi o domani arriveranno i bersaglieri; ed allora, se i ribelli volessero riprendere le ostilità, il generale è certo d'impadronirsi in breve della città: ma si spera che i buoni prevarranno, e che così si risparmieranno le rovine e lo spargimento del sangue.

— La *Gazzetta Piemontese* aggiunge: Corrono diverse voci allarmanti circa lo stato delle nostre provincie, dicendosi in particolare che la Polcevera sia in sommossa. Noi possiamo nondimeno accertare che tutte le provincie sono pienamente tranquille, che le truppe del general La Marmora sono bene accolte, e che neppure è vero quanto da taluno si va spargendo, cioè che commettono eccessi ed atti di indisciplina. Solamente le truppe del generale De Azarta, uscite da Genova, recarono alcuni danni, e per questo varii di quei soldati furono condannati dal general La Marmora alla fucilazione.

Brescia, 2 *aprile*. — La *Gazzetta di Milano* reca il seguente proclama:

Partite le I. R. truppe alla volta del Ticino, la città di Brescia, con baldanza insolente, si mise in ribellione, usò violenze agli imperiali RR. militari qui rimasti, imprigionandoli e maltrattandoli, s'armò e ammise entro le sue mura masnade armate della Provincia, e fece tutti i preparativi ad una difesa ostinata contro l'imperiale R. militare.

Invece che il terrore d'un bombardamento l'avesse indotta a desistere dal suo procedere insensato e ritornare al suo dovere, s'organizzò nella città la resistenza sotto la direzione d'un apposito Comitato di pubblica difesa, e colla diffusione delle notizie più assurde di sventure sofferte dall'armata imperiale, s'eccitò il popolo ad una perseveranza generale pertinace.

Sono accorso per domare la città ribelle e punirla della ripetuta sua ribellione verso l'I. R. Governo.

Nonostante la prolungazione di due ore chiesta e da me accordata, il termine prefisso alla città per la sua resa a discrezione, non servì ad altro che a vieppiù fortificare la difesa della città coll'erigervi nuove barricate, — e il termine scorso fu annunziato da un generale suonar a stormo.

Nulla di meno ritenni ancora per alcune ore gli ordini di assaltare la città, nell'aspettativa che questa desistesse dal suo insensato procedere.

Poichè dopo un breve bombardamento, fatto come avvertenza, non s'eseguì ancora la sommissione, — la città dopo una resistenza disperata, fu presa d'assalto dalle valorose mie truppe.

Eccitate dal micidiale combattimento nelle contrade alla maggiore esacerbazione, esse nulla di meno non fecero sentire alla città tutti gli orrori d'una presa d'assalto.

Si porta a generale cognizione:

1. Quattro ore dopo la pubblicazione di questo proclama, tutte le armi e munizioni d'ogni sorta devono essere portate al Municipio, e consegnate all'imperiale R. militare.

2. Dove, scorso il termine accordato per l'impunita consegna delle armi, si trovassero, praticando visite domiciliari, armi o munizioni di qualunque sorta, il loro proprietario, o se questo non venisse trovato, il proprietario della casa o il suo agente sarà fucilato.

3. Tutte le barricate sono tosto da levare, e il selciato deve essere rimesso come era prima: dove questo non succeda sino oggi alle cinque ore di sera, e talmente che le tracce non siano riconoscibili, le case private che vi confinano, pagheranno una multa determinata.

4. Gli imperiali reali stemmi sono da ricollocare entro 48 ore in tutti quei luoghi, ove furono prima: dove ciò non sia effettuato, subentrerà una multa corrispondente.

5. La città e provincia di Brescia pagherà una multa espiatoria di sei milioni di lire austriache, le quali, levato secondo lo scudato d'estimo, si verseranno in rate mensili di cinquecento mila lire austriache, cioè la prima rata col primo maggio di quest'anno, la seconda col primo giugno e così avanti sino all'ultima, scadente col primo aprile 1850.

6. Per quegli imperiali R. militari, che in questa lotta contro gl'insorgenti traditori furono feriti, come anche per gli orfani dei rimasti sul campo, la città di Brescia pagherà trecentomila lire austriache, versabili in tre rate eguali, una coll'ultimo aprile, l'altra coll'ultimo maggio, e la terza coll'ultimo giugno di questo anno.

7. Inoltre tutti i detrimenti sofferti dalle casse locali, militari e pubbliche durante la ribellione e in causa della medesima, sono da restituirsi e soddisfarsi dietro la precisa valutazione.

8. Le mie truppe riceveranno entro trentasei ore un soprassoldo di sussistenza d'una lira austriaca al giorno per uomo, e i signori ufficiali, eccettuato me, le diete competenti secondo il carattere, e questo dal 26 del mese passato a tutto il 6 aprile di questo anno.

La forza delle truppe sarà notificata alla congregazione municipale. Pei morti nella lotta ricevono le loro famiglie le quote rispettive.

9. Sopra quelle persone poi, che hanno eccitato e nutrito questo nuovo infame tradimento, deciderà più tardi S. E. il signor feld maresciallo conte Radetzky.

Il comandante dell'I. R. secondo corpo d'armata di riserva tenente maresciallo.

Haynau.

Anche quest'oggi mancano i giornali di Genova e dell'inferiore Italia, che arrivano con questo Corriere. Onde siamo obbligati a dare le notizie che ci portano i giornali di Bologna.

Firenze, 5 *aprile* — *Il Monitore Toscano* d'oggi contiene nella parte officiale:

Il cittadino professore Giuseppe Montanelli, membro dell'Assemblea costituente Toscana, è nominato inviato straordinario presso il Governo della Repubblica francese e presso quello di S. M. Britannica.

— 4 *aprile. Il Monitore* pubblicato stamani pubblica il seguente proclama:

Livornesi!

Adesso vi parla una voce assai più potente che quella del vostro concittadino, — la voce della patria in pericolo e vi domanda:

Che quanta gioventù contiene cotesta mia terra diletta e il suo contado accorra alla frontiera e la difenda.

Wimpfen si è vantato con dieci mila Austriaci calpestarvi come bachi striscianti nel fango!.... Io non dico di più.... Gli occhi mi si empiono di lacrime e di sangue per la vergogna.

E vi scongiura ancora che le rendiate [le] armi altra volta prese da voi per difendere il paese. Bene le prendeste, e bene le adoperaste: ma chi di voi non può an-

dare alla frontiera, per quanto amore porta a Dio, e ai suoi morti, imprestii queste armi alla gioventù che risponde alla chiamata.

O Livornesi miei, vorrete mandare i vostri figli disarmati contro gli Austriaci, come i tiranni di Roma gittavano gli schiavi nel circo alle fiere?

Coraggio, costanza, e modestia, e nulla io reputo è perduto. Ma ai confini vi spinga amore di patria santissimo, e non voglia di gradi o cupidità di avere. Colui che si muove per ambizione o per interesse si parte col conto fatto nella sua anima di piegare laddove trova maggiore premio di vanità, o di danaro. Chi si parte da casa con l'ambizione, o l'interesse di rado avviene, Livornesi, badate alle mie parole, di rado avviene che per la via non si accompagni col tradimento.

Voi sapete che io ho un nepote solo del mio nome, consolazione unica a questa travagliata mia vita, andate al campo e lo troverete semplice soldato di artiglieria.

Egli ha da guadagnare i suoi gradi col sapere, con l'obbedienza, e col valore.

O uomini Livornesi, datemi le armi e i figli, ed io vi salverò vostra madre — la Patria.

Se gli Austriaci prevalgono, la condizione dei vivi è peggiore dei morti — perchè morirono senza vergogna e non li turba nel sepolcro lo scherno dei figli.

Guerrazzi.

Roma, 31 *marzo*. — Proclama del triumvirato romano, Mazzini, Armellini e Saffi.

Cittadini! Fratelli!

I casi della guerra d'indipendenza e le nuove sfavorevoli dell'esercito piemontese hanno fatto sentire all'Assemblea l'urgenza d'un concentramento di poteri e d'una energia raddoppiata per provvedere alla salute e all'onore della repubblica.

Un triumvirato è stato scelto. La missione onorevole è caduta su noi, nel nome di Dio e del popolo, col concorso dell'Assemblea e colla fiducia operosa dei buoni noi sapremo compirla.

Eletti dall'Assemblea costituente repubblicana, e parlando a un popolo repubblicano, noi non abbiamo necessità di programma. Il nostro programma sta nel nostro mandato. Mantenere la repubblica; preservarla a ogni patto da qualunque pericolo s'affacciasse dall'interno o dall'estero: rappresentarla degnamente nella guerra dell'indipendenza: questo è il debito nostro, e questo faremo. Noi abbiamo fede nel popolo: il popolo abbia fiducia in noi, e ci giudichi dall'opre nostre.

Cittadini, i casi della guerra iniziata possono esserci argomento di dolore. I vantaggi d'un nemico che distendendo il suo campo d'operazione indebolisca le proprie forze, possono da un giorno all'altro preparargli rovina. La causa italiana non è fidata ad uno o ad un altro nucleo di forze regolari, ma all'energia de'popoli, all'odio irreconciliabile tra la razza straniera che invade e gli invasi, ai giuramenti della Camera e dei cittadini, al fremito dei tormentati lombardi, a Dio che ha decretato il trionfo del diritto. La causa italiana e la causa della repubblica domandano oggi a noi concordia di voti, efficacia d'attività, decisione irrevocabile di non tradire la santa bandiera, esempio di solenne costanza pari a quella della eroica Venezia. Voi siete della terra che insegnò all'Europa forza, energia tranquilla e costanza. I vostri padri vincevano sempre perchè decretavano traditore chi s'arretrava davanti al pericolo. E voi non sarete indegni dei vostri padri, indegni della bandiera che dalle sepolture dei padri evocammo alle speranze d'Italia e all'ammirazione d'Europa.

Fede in Dio, nel diritto, ed in noi! Viva la repubblica romana! Viva l'Italia!

Roma, 30 marzo 1849.

(*Seguono le firme*).

SICILIA. — Mancandoci ogni sorta di diretta comunicazione con quest'Isola, ansii sulla sua sorte, essendo già corsi 11 giorni dalla denunzia di quell'armistizio, ci volgiamo ovunque per averne notizie. Il *Débats* del 4 corrente, nel rendiconto della borsa di Parigi dice « essere « corsa voce che la spedizione napolitana avesse avuto « mal fine in Sicilia, ed avvenute delle diserzioni nell'ar- « mata del re. » Di più finora non ci fu dato di trovare in ogni altro giornale.

ESTERO.

FRANCIA. — Parigi, 5 *aprile* 1849. — Quistione italiana.

Missione dell'abate Gioberti. — Missione del signor De Hubner. — Disposizioni dell'Austria riguardo al nuovo Re di Sardegna.

I fatti, che poco tempo prima della ripresa delle ostilità fra Carlo Alberto e Radetzky, avevano cagionata la dimissione dell'abate Gioberti, sono generalmente noti. Trattavasi dell'occupazione militare della Toscana, allo scopo di ristabilire il trono del granduca Leopoldo. Dopo di esserne stato autorizzato da Carlo Alberto, l'abate Gioberti offerse al granduca il soccorso armato del Piemonte. Il granduca Leopoldo aveva di già accettata questa offerta, allorquando i colleghi dell'abate Gioberti si opposero formalmente all'effettuazione del progetto concepito dal presidente del Consiglio, e ne venne di conseguenza la sua dimissione.

Noi possiamo assicurare che la venuta dell'abate Gioberti a Parigi ha precisamente relazione col progetto dell'intervento in Toscana.

Il ministero Pinelli pareva persuaso, che il manifesto pubblicato dal Gabinetto radicale di Torino, quando fu denunciato l'armistizio, fosse un'insidia tesa al Re per giungere allo smembramento politico della monarchia sarda. Dichiarando in faccia all'Europa, che gli antichi trattati non avevano più alcun vigore agli occhi di Carlo Alberto, e che i trattati del 1815 erano stati all'Italia imposti, il Ministero Rattazzi tendeva a far rivivere le proteste che i delegati della repubblica di Genova avevano iteratamente emesse davanti al congresso di Vienna contro l'incorporazione della loro patria col Piemonte.

Quanto accade ora a Genova dà qualche validità a questi sospetti. La febbre di rivoluzione, dopo di aver scosso la Toscana e la Romana, minaccia d'invadere gli Stati del Re di Sardegna; Genova è in procinto di staccarsi dal rimanente della monarchia, e di proclamare il ristabilimento della repubblica ligure.

In questo stato di cose, il nuovo Ministero Pinelli ha giudicato opportuno, per meglio garantire l'integrità della monarchia sarda, di adottare il progetto d'intervento concepito in origine dall'abate Gioberti. Frattanto l'abate Gioberti fu incaricato di appianare, coll'aiuto dell'influenza francese, le difficoltà che potrebbe incontrare nell'esecuzione il progetto di cui si tratta.

Codeste difficoltà sono di natura assai dilicata.

Quando la Corte di Vienna fu informata delle intenzioni di Carlo Alberto, sotto il Ministero Gioberti, si affrettò di far valere i diritti di riversione e di successione che i trattati esistenti assicuravanle sulla Toscana, dichiarando che riservandosi pienamente di agire a norma delle circostanze per custodire i suoi propri interessi in codesto paese, essa non poteva riconoscere nel Re Carlo Alberto il diritto d'intervenirvi nè direttamente, nè indirettamente.

La deplorevole situazione in cui trovasi ora l'armata piemontese non ammette la possibilità del suo intervento in Toscana a malgrado dell'Austria. D'altronde, pare sia urgente per l'attuale Governo sardo, che la rivoluzione sia repressa nell'Italia centrale, onde il partito esaltatto del Piemonte non abbia un punto d'appoggio, e non giunga a soqquadrare da cima a fondo gli Stati Sardi, sofferenti abbastanza pei disastri della guerra. Onde conciliare adunque i diritti e le pretensioni dell'Austria, cogli interessi pressanti della monarchia sarda, l'abate Gioberti venne pel suo progetto d'intervento, a chiedere l'adesione e il concorso morale del Gabinetto francese.

Per quello che riguarda le attuali disposizioni dell'Austria, rispetto al nuovo Re di Sardegna, noi sappiamo da buona fonte, che il maresciallo Radetzky, nel colloquio avuto a Novara il 24 marzo col giovine Vittorio Emanuele, dichiarò spontaneamente: aver ricevute dal Gabinetto di Vienna le più positive istruzioni di evitare, fuori delle necessità di guerra, tuttociò che avrebbe potuto umiliare la dignità reale del Piemonte e di prestarsi, anzi, a tutto quanto vi potesse consolidare le idee monarchiche. Dicesi inoltre, che il vecchio maresciallo avrebbe un'affezione tutta paterna per la giovine regina, che ha veduta nascere alla Corte di Milano.

Il desiderio di parlare con conoscenza di causa ci ha fatto fin ora serbar silenzio sopra di un fatto, che pare abbia posta in azione l'immaginativa di alcuni giornali.

Trattasi della venuta a Parigi del signor de Hubner, segretario del ministro degli affari esteri d'Austria. Il signor de Hubner essendo stato presentato al presidente della repubblica francese dal signor Drouin de l'Huys, l'indomani appunto del giorno in cui il Governo francese aveva saputo la disfatta dell'armata piemontese, subito si dedussero da codesta fortuita coincidenza conclusioni affatto gratuite.

Se siamo bene informati, la missione straordinaria di cui è incaricato il signor de Hubner dal suo sovrano, presso del Governo francese, estendesi a tutte le grandi quistioni le quali fissano in questo momento l'attenzione dei Gabinetti d'Europa.

Pare che la Corte di Vienna abbia voluto, per l'organo del signor de Hubner, esporre e sviluppare francamente i principii che dopo la formazione del Gabinetto Schwartzemberg — Stadion servirono di costante base alla politica esterna del Governo imperiale, nel doppio scopo di provare, che se l'Austria è decisa a mantenere intatti i diritti che le garantiscono i pubblici trattati, essa non intende di attentare ad alcuna libertà legalmente acquisita, e molto meno ad inceppare il regolare e pacifico sviluppo delle idee liberali, sotto l'ispirazione delle quali fu promulgata la Costituzione concessa dall'imperatore Francesco Giuseppe.

(*Comunicazione particolare della Presse*).

— Il *Constitutionnel*, dopo aver riferiti in iscorcio gli eventi malaugurati delle giornate 22, 23 e 24 marzo, volgendosi agli uomini di un certo partito che tutti conosciamo, e che per una singolare aberrazione di spirito, esagerando le cagioni e gli effetti della sconfitta, trovano modo di protestare contro tutto ciò che più li colpisce, così conchiude:

Essi hanno sempre, e per tutti i disastri una spiegazione in pronto. E questa spiegazione non è nuova perchè fu messa in campo le tante volte a giustificare gli errori della ghigliottina del 93.

Il tradimento!

Un re, che sulla fede dei demagogi giuoca e perde la sua corona è un traditore.

Quei generali che pongono a rischio la loro vita, e il loro onore sostenendo una lotta con truppe senza consistenza, traditori!

Il duca di Savoia che si trova alla sua volta fra le palle dell'Austriaco, e quelle de'proprii soldati insorti, traditore!

Ma all'incontro, sono patrioti ammirabili quei deputati repubblicani che sono fuggiti dalla capitale alle prime voci d'una disfatta; patrioti que'rivoltosi che hanno predicata la guerra, che la predicano ancora, e rigettano con indignazione l'armistizio, ma che non intesero giammai il fischio di una palla; patrioti que'dittatori di Firenze e di Roma che non diedero neppure un soldato, e che si tennero abbastanza forti dell'alleanza del signor Ledru-Rollin per gittare il guanto al resto d'Europa.

No, non sarà mai che la storia abbia ad essere scritta a questo modo. Importa che si sappia bene su chi pesa la doppia responsabilità del gran disastro onde fu colpita la causa Italiana.

Prima di tutto è ora ben certo che l'esercito Piemontese attivo non ascendeva, compresa la divisione del generale La Marmora, a 60,000 uomini. Ecco ciò che noi non abbiamo mai cessato di affermare, e ciò che i fogli radicali non hanno mai cessato di negare. I nostri lettori non hanno dimenticato la polemica intavolatasi da noi su questo punto contro il *Nazionale* e contro il *Monitore* officiale, che traeva allora le sue ispirazioni dalla stessa fonte del *Nazionale*.

Anche allora noi avevamo detto altamente, che l'armata sarda non era moralmente preparata ad entrare in campagna, che essa non voleva la guerra, e che le prove antecedenti avevano fra essa lasciato un profondo scoramento.

Si tratta di giudicare se i fatti attuali ci dieno ragione o se sia il caso di contentarsi alle spiegazioni che un giornale rivoluzionario s'attenterebbe di dare, vale a dire, una *propaganda* del maresciallo Radetzky. Codesta tesi è troppo ridicola, perchè noi vogliamo far ingiuria al pubblico buon senso discutendola.

Altri pretendono che codeste cattive disposizioni dei soldati non potevano essere ignorate, e che per conseguenza era insensato proposito quello del voler rompere una guerra con tali elementi. Ma di altri elementi ve n'erano forse? E questa lotta chi la voleva? Chi la predicava ultimamente con tanto entusiasmo?

Chi chiudeva le orecchie ad ogni savio consiglio e gli occhi all'evidenza? Non sono eglino que'cotali demagogi di Parigi, di Torino, di Genova, di Firenze, di Roma? Hanno trascinato Carlo Alberto nell'abisso, ed ora gli fanno rimprovero di esservi caduto!

I nostri avversarii non si trovano meno alla scoperta, sia quando rovesciano ogni colpa sui generali dell'esercito Sardo, sia quando segnalano gli errori militari di quest'uno, sia quando accusano quell'altro di tradimento. In fatti noi chiediamo loro chi sia, che abbia confidato a questi uomini il comando.

Hanno essi forse già dimenticato che la caduta del Ministero Revel trasse seco quella del generale in capo Bava, che era salito in fama di valente nella precedente campagna guadagnando la battaglia di Goito?

Hanno essi dimenticato che è appunto il partito della guerra, che giunto al potere lo ha violentemente assalito per aver detto la verità sull'armata in un suo opuscoletto? Hanno poi essi in fine dimenticato che sono essi, proprio essi che hanno posto innanzi il general Ramorino con altri uffiziali stranieri, senza far caso della falsa posizione in cui si sarebbero trovati in faccia ad un esercito nazionale?

Ma lo sappia una volta e bene il partito demagogico, che non è pei generali, tuttochè scelti da lui, che ricade la responsabilità della demoralizzazione dell'esercito Sardo. È lui assolutamente lui che colle sue esecrabili dottrine ha pervertito lo spirito, e rilassata la disciplina di un esercito degno finora di tutto il rispetto d'Europa.

Non esageriamo in nulla. Chiediamo solo che si ponga mente al linguaggio tenuto da 8 o 10 mesi da tutti i giornali rossi, da tutti gli oratori radicali, sì in Francia che in Italia. Si crede egli che si possa impunemente predicare ai soldati la diffidenza e lo sprezzo verso i loro ufficiali, designandoli come aristocratici e nemici dell'indipendenza Italiana. Verso i loro generali criticando giorno per giorno, e sovente a dispetto del senso comune, tutte le loro operazioni militari; verso Carlo Alberto ed i suoi figli, designandoli senza posa, come un ostacolo al successo delle operazioni militari? Ecco l'opera di questo partito che si proclama *italiano* e patriota per eccellenza!

Si è tanto bene adoperato, che la sua patria è quasi posta, senza combattimento, nelle mani dell'Austria, perchè fu somma sua cura di disorganizzare prima l'esercito italiano, ed ora prosegue sul medesimo terreno della sua politica, la sua opera di dissoluzione. Egli cerca di frantumare in pezzi il regno Sardo, ultimo asilo dell'indipendenza italiana. Egli fomenta lo spirito di scissione in Savoia ed in Genova; vi fa sorgere dei governi provvisorii, in una parola si mostra fedele alla sua famosa massima:

Perisca la patria piuttosto che un principio.

ALEMAGNA — *Risposta del Re di Prussia all'allocuzione fattagli dalla deputazione dell'Assemblea di Francoforte.*

Signori!

L'oggetto della vostra ambasciata mi ha commosso profondamente. La mente mia innalzandosi al Re dei Re, e ai doveri sacri ed inviolabili che m'incombono come Re della Prussia e come Principe fra i più potenti dell'Alemagna, si sente ingagliardita, e dolce conforto scende pur anco al mio cuore.

Nella deliberazione presa dall'Assemblea, di che voi siete nunzi, io riconosco il voto dei rappresentanti del popolo tedesco. Io non disconosco a me stesso la grandezza del titolo ch'ella volle conferirmi; immensi sono i sacrificii che, a rendermene degno, esso ricerca; gravissimi sono altresì i doveri a cui mi stringe, perchè, s'io fui prescelto sovra ogni altro dall'Assemblea nazionale, ciò fu ond'io avessi a rassodare la unità germanica e la potenza della Prussia: ond'è che altamente io mi pregio della fede in me riposta; e prego voi, o signori, di farvi interpreti presso di quella della mia gratitudine.

I fatti, io spero, faranno alla Germania la miglior fede che l'Assemblea non s'ingannò ponendo a calcolo la devozione, la fedeltà, l'amore che in ogni tempo io mostrai a questa comune patria.

Senonchè la sua fiducia, o signori, mal sarebbe ricambiata, nè appagate sarebbono le brame del popolo tedesco e fondata l'unità germanica, dov'io, violando diritti santissimi, sacri, e promesse un tempo solennemente fatte, abbracciassi fin d'ora, senza il libero assenso de' Re e de' Principi, e delle città libere dell'Alemagna, una deliberazione che per essi e per i popoli tutti soggetti al loro imperio sarebbe influentissima e decisiva. Ad essi spetta presentemente il vedere se la costituzione da voi creata si attagli così alla nazione intiera, come ai singoli suoi Stati, e se i diritti a me conferiti bastino a darmi facoltà di reggere i destini ed avverar le speranze della gran patria nostra.

Comunque però ne sia, viva sicura la Germania (e voi, o signori, vogliatelo, ven prego, bandire nelle più remote sue contrade), che se mai ad abbattere i nemici suoi, così interni come esterni, le occorresse lo scudo e la spada della Prussia, io accorrerò, anche non chiamato, all'impresa, nè mai mi scosterò dalla via battuta da miei padri e dal popolo Prussiano, nè dalla lealtà germanica.

Di Berlino, 3 aprile 1849.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Parma. *Notificazione.* — In esecuzione degli ordini di S. E. il signor comandante in capo, feld-maresciallo conte Radetzky;

Visto il proclama di S. A. R. il duca regnante Carlo II in data di Weisstropp, 21 agosto 1848, si fa noto quanto segue:

1. Il sottoscritto assume fino ad altra disposizione il Governo supremo civile e militare degli Stati di Parma.

2. Tutti gli ordini ed atti pubblici si ritengono, da questo giorno, emanati in nome dell'altefata altezza reale.

3. È nominato comandante della città di Parma il signor generale maggiore, conte di Wimpffen.

Parma, il 5 aprile 1849.

L'I. R. generale d'artiglieria, comandante il secondo corpo d'armata barone d'Aspre.

Firenze. — Il dì 1 aprile partì di Firenze il deputato G. Montanelli incaricato dal potere esecutivo di una missione straordinaria a Parigi ed a Londra.

Roma. — Modificazione di Ministero. Il preside di Bologna C. Berti, Pichat tenente colonnello, con proclama in data di Bologna 2 aprile, annunzia a quei cittadini che il triumvirato della Repubblica, con dispaccio 30 marzo, lo chiama a ministro dell'interno, ingiungendogli di portarsi affrettatamente in Roma.

Parigi, 5 *aprile*. — Per un dispaccio telegrafico di questa mattina sentiamo come Carlo Alberto, il quale era ieri passato da Auch in sedia di posta, sia ora giunto a Bajona.

(*La Patrie*).

Borsa di Parigi, 6 *marzo*. — Le nuove giunte stamane da Berlino, danno fermezza alla Borsa. Queste nuove confermano, è vero, l'accettazione della Corona imperiale dal Re di Prussia, ma colla restrizione del consenso degli altri Principi Tedeschi: il che secondo molti equivale a un rifiuto. In definitiva i fondi subirono qualche diminuzione da ieri. Il 5 0/0 si chiude a 88-65, in diminuzione di 5 cent., e il 3 0/0 senza cambiamento a 56-20.

Vienna, 2 *aprile*. — Si confermano le notizie dei disastri sofferti dall'armata imperiale nell'Ungheria. I generali Puchner, Gedeon, Isersmann e Schurter dovettero ritirarsi nella Valachia. Kronstadt, l'ultima città della Transilvania occupata dagli imperiali è ora in mano di Bem, il quale minaccia d'invadere la stessa Valachia e portarsi su Bucharest per cacciarne i Russi, suoi nemici mortali. Queste notizie sono confermate dai giornali stessi di Vienna.

(*G. U.*).

Agram, 21 *marzo*. — In Agram ed in ogni borgata della Croazia, si festeggiò ieri con illuminazioni l'anniversario del giorno in cui l'imperatore confermò Jellachich nella sua dignità di Bano.

Berlino, 3 *aprile*. — La seconda Camera, niente soddisfatta della risposta del Re, nominò una Commissione per formolare un nuovo indirizzo al Re, in cui sia espressa l'opinione della Camera sulle presenti congiunture. (*G.U.*)

Francoforte, 4 *aprile*. — Nella seduta di quest'oggi, il presidente dei ministri comunicò all'Assemblea, che fu dato ordine al comandante in capo tedesco nello Schleswig di tenersi soltanto sulla difensiva sintantochè non sia assalito dai Danesi.

S. NICCOLINI *gerente*.

TEATRI D'OGGI 10 APRILE.

CARIGNANO (alle 7 1/2) La Compagnia Drammatica al servizio di S. M. rappresenta *Il Bastardo di Carlo V.*

D'ANGENNES. Vaudeville. *M'-en-p'-tit Pierre*, chansonette nouvelle chantée par M. Louvel.—*La belle et la bête.*—*La Fiole de Cagliostro.*

GERBINO. *L'avvilimento dell'Aristocrazia* ovvero *il Marchese Ciabattino*, con farsa *La contrada della Luna*.

Tipografia Ferrero e Franco.

Via dell'Arcivesc., accanto alla Madonna degli Angeli.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino: un anno	. .	Lire 40 —
» 6 mesi	. .	» 22 —
» 3 mesi	. .	» 12 —
» 1 mese	. .	» 6 —
Provincie. 1 »	. .	» 45
» 6 mesi	. .	» 24 —
» 3 mesi	. .	» 13 —
» 1 mese	. .	» 6 50

Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini

Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni, Centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per TORINO, all'ufficio del Giornale. » *e presso i principali librai*

Per le PROVINCIE presso *gli Uffizi postali*. *F. Pagella e Comp. di Torino*

Per GENOVA presso	A. *Beuf*,	librajo
LIVORNO	»	*L'Emporio librario*
FIRENZE	»	*Vieusseux* librajo
PARMA	»	*Grazioli*, id.
MODENA	»	*C. Vicenzi*, id.
ROMA	»	*P. Merle*, id.
»	»	*Capobianchi*, impiegato postale.
NAPOLI	»	*Padoa-Margheri* lib.
GINEVRA	»	*Cherbuliez*, id
PARIGI	»	Uffici di corrisp. e. *Delaire e Lejolivet*.
LONDRA	»	*P. Rolandi* librajo

Anno II. **Torino, Mercoledì 11 Aprile 1849.** **N.° 399.**

TORINO

10 Aprile.

LA DICHIARAZIONE POLITICA

(*Vedi* Risorgimento *N.* 397, 398).

III.

Ciò che sempre ha formato il carattere distintivo degli uomini che aspirino agli onori *democratici*, è la tendenza che affettano a dividere col popolo le apprensioni del tradimento. Perchè sotto questa parola si nasconde una leva che ne' tempi di crise è potentissima ad innalzare i partiti politici. Il popolo non ha tempo nè troppa capacità di discutere; parlategli de' suoi più grandi interessi, spiegategli le più sensibili e le più utili verità, non v'intende o non vi bada. Ditegli all'incontro che sia tradito, ed avrete un'ovazione, quand'anche voi non siate che il più perverso degli uomini, o la più meschina delle intelligenze. La storia è piena di esempi; il segreto fu noto già da gran tempo, fu sempre adoprato dai vecchi e dai nuovi agitatori di piazza; dai primi agli ultimi, è sempre con quel metodo stesso che gli uomini nulli o malvagi son riusciti ad eccitare e dominare secondo i loro disegni le passioni del popolo.

Sarebbe ingiusto il dire che la *democrazia* piemontese abbia mai ignorato questo segreto o abbia trascurato di volgerlo a proprio profitto. I suoi discorsi, i suoi maneggi elettorali, i suoi parlamentari conciliaboli, gli articoli de' suoi giornali, tutta insomma la macchina su cui riposò il suo trionfo, fu congegnata attorno a quell'unico perno, sull'ipotesi tacita o manifesta d'un'Italia tradita, d'un partito di nemici interni, il cui unico disegno sia quello di congiurare a danno del popolo.

Era impossibile che l'Italia subisse una grande sventura, come quella della battaglia di Novara, senza che *i rappresentanti del popolo*, per *la salute del popolo*, per *l'intiera vittoria dello spirito democratico*, facessero *un gran sacrificio alla patria*, dicessero *intera la verità*, svelando un gran *tradimento preparato di lunga mano*.

A quest'obbligo *sacro*, a quest'opera di cuore *cittadino ed italiano*, hanno fedelmente adempiuto gli ex-deputati autori della *dichiarazione politica*.

A questa imprudente, per non dire scellerata insinuazione, noi dobbiamo ora rispondere.

E quantunque siam pronti ad accettare la quistione sul terreno medesimo in cui ce l'han messa, pure non sappiam trascurare di far precedere una dilucidazione preliminare, nella quale in gran parte l'industria dei loro argomenti consiste. Allorchè i disastri d'una guerra si vogliano spiegare coll'ipotesi del tradimento, il più volgare buon senso richiede che si parli di fatti speciali e decisivi, da cui sia potuta dipendere la propria sconfitta e la vittoria dell'armata nemica. Tra due eserciti che vengano insieme alle mani, immancabilmente bisogna che l'uno soccomba e l'altro trionfi Un fatto speciale, una manovra svelata, un ordine trasgredito, un segreto concerto, un segnale, una defezione qualunque che abbia assicurato il vantaggio al nemico, è ciò che può ragionevolmente ricevere il titolo di tradimento. Ma il fatto complessivo della campagna, ma l'esercito soverchiato dal numero, ma un subito timore che l'abbia invaso, ma il piegare, il ritirarsi, il fuggire in massa, nel linguaggio degli uomini che non vogliano imporre sulle fantasie popolari, si chiama puramente e semplicemente *battaglia perduta*. Se non si ammette questa fondamentale distinzione, non ci sarà una guerra in cui non si debba supporre il concorso di un tradimento; e allora il tradimento, divenuto condizione necessaria e generale di ogni battaglia, finirà di avere un'importanza qualunque, sarà sinonimo di sventura.

Ciò diciamo, non perchè ci sembri gran fatto difficile il rispondere ai nostri avversarii da quel lato precisamente in cui si son essi aggirati; ma per mostrare quanto restino indebolite le loro declamazioni al momento che, in vece di rivelarci questo o quel fatto particolare, di accusare questo o quel traditore, si estendono in vane generalità, nelle quali si fa sempre ragione chi alzi più forte la voce.

Al tradimento abbiamo noi pure creduto per un istante, ne dubitiamo ancora fin oggi, attendiamo che la giustizia si pronuncii sul caso speciale del Ramorino. Quest'uomo, il cui passato non era poi limpidissimo, questo democratico insigne, canonizzato ne' circoli, raccomandato dalla *Concordia*, prediletto dal ministero Rattazzi, ha certamente disobbedito al comando. Potè la sua non essere che una mera trasgressione, potè essere una viltà, potè essere un accordo segreto col nemico: ma in tutti i casi, è un fatto speciale, a cui in massima parte si devono i susseguenti rovesci dell'esercito sardo; e noi comprendiamo che, alludendosi al Ramorino, si volesse elevare il dubbio di un tradimento.

Ma gli autori della *Dichiarazione politica* non vi si fermano punto « non volendo precorrere al giudizio « che dovrà profferirne il tribunale competente ». Ammiriamo quest'unico esempio della loro prudenza; e soltanto deploriamo che in tutto il corso della campagna non abbiano saputo rinvenire qualche altro fatto particolare, su cui la proclamazione del tradimento si fosse potuta solidamente basare.

Ben altra è la sfera dalla quale attingono essi *manifeste prove*, da cui risulta che « l'opera di tradimento fu lo scompiglio di tanta parte del nostro esercito ». Soldati intrepidi, pazienti, disciplinati nella precedente campagna, ora si lasciarono sopraffare, si stancarono, si ribellarono ai loro capi, si mostrarono indifferenti all'esempio dell'eroico valore di alcuni fra i loro compagni. A Mortara i molti si sbandarono al primo urto de' pochi. In alcuni luoghi mancarono i viveri. In tutto il corso della campagna i ministri non ebbero che poche e stentate notizie. Ecco tutti i fatti che gli autori della *Dichiarazione politica* han potuto a gran pena raccogliere. Da essi, con una logica di cui resta ai lettori l'incarico di rinvenire i legami, s'aprono la via ad una lunga lamentazione sull'evidenza del tradimento; e poco mancò che non ci svelassero i nomi de' traditori, credendo sufficiente l'averli indicati fra quanti sono i naturali avversarii del loro partito. Potevano tutti que' pochissimi fatti compendiarsi vie meglio. Bastava infatti di dire: noi abbiamo perduto, dunque siamo stati traditi da coloro che osano di negare un omaggio alla nostra *democrazia*.

Riduciamo prima di tutto al suo vero valore l'infortunio toccato alle nostre armi. Dal momento che la divisione lombarda, « la quale voleva e doveva pre« sentarsi ai primi scontri col nemico, non si trovò al « posto che le era stato assegnato », l'esercito austriaco, raccolto in unica massa, potè liberamente mettere il piede sul nostro territorio. Allora successero a brevi intervalli due fatti capitali e decisivi: lo scontro di Mortara e la giornata di Novara.

Nel primo, la divisione Durando si trovò improvvisamente sorpresa dal nemico, quando meno il pensava. Domandiamo, non già a qualche profondo strategico, ma a chiunque non abbia affatto perduto l'uso della ragione più ovvia, se vi sia qualche cosa di straordinario, d'inconcepibile, in un corpo di truppe che, trovandosi a stanziare in un luogo creduto lontano e sicuro dall'armata nemica, e collocato dietro ad un altro corpo che, stando a difendere il passo, avrebbe dovuto e potuto impedirle per buona pezza l'entrata, la vegga tutt'insieme apparire, la supponga perciò vincitrice e numerosa abbastanza per aver potuto sorpassare gli ostacoli del primo scontro, e quindi si lasci penetrare da un sentimento d'imbarazzo, e di paura se vuolsi, e divenga incapace di opporre una valida resistenza? Noi crediamo, e molti divideranno sicuramente la medesima opinione, che tra le vicende della guerra non sarebbe possibile rinvenire un caso più ovvio di questo; e se qualche cosa vi ha di cui dobbiamo maravigliarci, sarebbe la beata semplicità de' dichiaranti politici che si trovarono confusi a spiegarlo, e ne dedussero l'evidenza del tradimento.

Al primo annunzio della finale sconfitta, il caso di Novara parve in verità inesplicabile. Oggi si conoscono i fatti. L'esercito che predicavasi ascendere a 120 mila uomini, che noi abbiam detto non sorpassare gli 80 mila, era appena di 35 quando, davanti a quella città, la massa del nemico si presentò ad attaccarlo. Cinque sole divisioni vi si trovavano riunite, e fra queste la quinta non potè prender parte alla lotta. L'insieme di esse farebbe non più che 58 mila uomini. Si calcola che 10 mila almeno mancavano; se da 48 mila residuali sottrarremo i 12 mila della quinta divisione, è chiaro, come noi diciamo, che la battaglia di Novara fu sostenuta da non più che 35 mila dei nostri.

I calcoli meno sospetti fanno ascendere a 60 o 70 mila la forza nemica. Eravamo dunque a metà; e per sopraggiunta, è noto che Radetzky disponeva di circa 200 bocche da fuoco, cioè a un di presso 80 più che le nostre.

Aggiungete la differenza di organizzazione e di disciplina. Aggiungete la naturale differenza di spirito tra l'esercito che si difende e l'altro che assale; tra quello che, partito per liberare la Lombardia, si vede improvvisamente affrontato al di qua del Ticino, e quello che ha già potuto in due sole giornate di marcia trovarsi vicino a compire il sogno dorato dell'entrata trionfale in Torino; e dopo ciò si dica se sia necessario ricorrere al tradimento per ispiegare in che modo l'esercito nostro, sostenuto un vivissimo fuoco di ben sett'ore, privato di due generali, e di più che 200 fra i suoi ufficiali, fatti prigionieri 2000 circa de' suoi nemici, abbia poi meritato gl'insulti di cui la stampa democratica ha osato aggravarlo, perchè dopo tanto sacrificio del proprio sangue, sorpreso da fresche falangi, nel momento in cui è per tempestare la ritirata del nemico disfatto, risente la propria stanchezza, si smarrisce e ripiega. Voi avrete un bel confondere i pochi o indolenti, o vigliacchi, co' molti bravi e onorati; voi avrete un bel cercare l'origine del tradimento; l'onore dell'esercito è salvo, i bullettini del nemico gli han reso l'omaggio che l'ingratitudine vostra gli niega: se qualcuno è rimasto disonorato nella battaglia di Novara, siete voi solamente, è la vostra *democrazia* che ci ha condotti a subirne i deplorabili effetti.

Ad onta di ciò, siamo pur generosi nel concedere le premesse de' nostri avversarii. Noi ammetteremo l'ipotesi che si tratti di una sì strana e sì generale defezione, da lasciare un fondato sospetto di tradimento. Ci si dovrà, dal canto nostro, concedere che per corrompere un esercito intero, o anche la sua massima parte, non ci son che due mezzi: o una trama concertata, o una tacita e lenta influenza.

I *dichiaranti* escludono l'idea della trama, cioè di un formale disegno, di una esplicita congiura che abbia preventivamente fissato il modo di lasciarsi battere dal nemico. Se anche non l'avessero esclusa, riuscirebbe ben facile il dimostrarne impossibile l'esecuzione materiale. Sarebbe affatto nuovo l'esempio di un tanto segreto, propagato e conservato gelosamente in un numero sì largo di uomini, senza che sia mai riuscito di averne il menomo indizio. Sarebbe meraviglioso il non trovarsi fra tanti traditori della patria, un solo che fosse stato capace di tradire i suoi complici!

Han dunque ragione a parlarci, non già di esplicite trame, ma di lente e indirette influenze. E allora non hanno che un torto, ed è quello di confondere lo spirito dell'armata col tradimento, e gettar sopra i loro avversarii ciò che è unicamente dovuto a se stessi.

Sì, l'abbiam detto, e lo ripeteremo colla certezza di dire un'evidentissima verità. L'armata non sentiva che il suo dovere, l'entusiasmo per la guerra s'era da molto tempo smorzato. I *dichiaranti* dicono di conoscere fino i nomi di coloro che operarono colle loro influenze questo deplorabile cangiamento di spirito; ma! li conosciamo noi pure, e son essi.

Son essi gli autori e i difensori dello sciaurato proclama che dichiarava l'esercito non atto che a comprimere uomini imbelli.

Son essi che si costituirono in aperti nemici, in calunniatori sfacciati, contro il fiore de' cittadini, contro tutto ciò che si conosceva di più illuminato nell'intelligenza, di più elevato ne' costumi, di più puro ne' sentimenti.

Son essi che col pretesto di distruggere i privilegi da gran tempo già estinti, si formarono in una casta, ed usurparono tutto per sè, ed invasero onori ed impieghi, ed ambirono dittature, e proposero leggi statarie, e lasciarono che i loro aderenti minacciassero la spogliazione e il terrore.

Son essi che, posti in istrette e patenti relazioni coi faziosi dell'Italia centrale, lasciarono apertamente conoscere come la monarchia non fosse per loro che momentaneo strumento de' loro disegni; come quest'unico trono e quest'unica armata, che si reggevano in piedi, quale ostacolo vero alla demagogia di Mazzini, sarebbero stati più tardi il bersaglio de' loro tranelli, preparati di lunga mano.

Son essi che, infiltrando nel popolo l'avversione de' ricchi, insospettendolo verso il clero, abituandolo alla calunnia, incoraggiandolo ai tumulti, hanno sordamente minato le abitudini d'ordine e disciplina

L'esercito offeso da un Buffa; l'esercito che avea veduto proscrivere, ingiuriare, perseguitare i suoi amici, i suoi fratelli, i suoi padri in prezzo di una vita, o intemerata o bersagliata dall'assolutismo, o immolata alla causa della libertà: l'esercito che vedea dominare da padroni assoluti uomini usciti dal più oscuro passato; l'esercito che vedea nella demagogia trionfante barcollare la dinastia a cui s'era giurato fedele; l'esercito che vedea tutto ciò raccolto e compendiato in una guerra voluta, affrettata da' nuovi dominatori; l'esercito, in fine, che aveva al focolare domestico letto la *Gazzetta del Popolo* ed appresovi la licenza civile, non doveva, chiamato dalla legge della coscrizione, portare nel suo quartiere un insieme di risentimenti, d'invidie, di sospetti, d'insubordinazione, di vedute private? Non dovea sentirsi infelice, a vedersi ordinata la guerra da chi comodamente ed indegnamente giaceva sdraiato a scaldarsi le mani davanti il braciere del Ministero? Iddio ci guardi dal volere colle nostre parole menomamente giustificare qualunque de' trascorsi, in cui si dice esser caduto il soldato dopo la dolorosa giornata di Novara. Ma quando veggiamo i nostri avversarii occupati a cercare le traccie di un tradimento e gettarle sugli uomini che, se hanno una colpa, è l'inerzia in cui si son lasciati sorprendere, noi dobbiamo rispondere colle parole medesime di chi ci attacca, dobbiamo ricordare anche noi « le conside« razioni più semplici sull'umana natura, l'indole del « soldato, la particolare indole del nostro ecc. ». E quando li veggiamo occupati a fabbricare de' polizzini, e cantarci la storia della loro propagazione nel campo, tocca a noi di mostrare che un sol numero di certi giornali, una sola delle seduzioni che si spargevano nella guarnigione di Genova, basterebbe a demoralizzare un'armata dieci volte più numerosa che la nostra non fosse. Ammettano dunque, se così meglio lor piaccia, l'ipotesi d'una lenta influenza preparata di lunga mano; noi l'accetteremo assai volentieri, la chiameremo un tradimento se occorre, ma abbiamo ancor fiato per gridare con tutta la forza di un'intima convinzione, che i traditori son essi.

Sì, o traditori o imbecilli. Suppongono con tanta franchezza, proclamano con tanto calore una trama concepita, preparata, continuata costantemente sino al giorno della battaglia finale; e non sentono la vergogna di non aver saputo scoprirla se non quando fu consumata?

O il tradimento non fu, o se fu, non iscusa, anzi aggrava l'errore di aver voluto riprendere frettolosamente la guerra. *(Continua)*.

SPIRITO DE' GIORNALI DELLA CAPITALE.

Oramai la *Concordia* e l'*Opinione* legano insieme vita, idee, frasi e destini. Vien fuori la prima con una protesta, con un indirizzo? Ed ecco l'altra comparire con un indirizzo ed una protesta. Oggi, per esempio, i due suddetti periodici portano entrambi l'indirizzo, capo degli altri indirizzi, quello del Consiglio municipale d'Alba, cui fa seguito quello d'Aosta: sono proteste contro il Ministero, inspirate da fatali errori e da traviata carità di patria. Può anche darsi che l'ispirazione non sia straniera ai due periodici suddetti, i quali vorrebbero trarre nell'improvvida ira loro l'universo.

Ad ogni modo non si comprende come tanta indegnazione sorga contro l'esercizio dei diritti costituzionali fatto dal potere esecutivo. Sciogliere le Camere è uno de' suoi principali diritti, dell'opportunità di usarne egli solo è giudice; altrimenti a che varrebbe la risponsabilità de' ministri? Qual Governo sarebbe possibile senza la facoltà d'interrogare l'opinione pubblica ad ogni grave mutamento di cose? Non usò dell'istessa facoltà il Ministero Rattazzi-Sineo?

E quale mutamento di cose più grave di questo? Perchè il municipio d'Alba invita gli altri comuni dello Stato ad *insorgere?*

Che dritto è quello d'*insorgere?* in qual costituzione proclamato? Da qual Governo sofferto? Non mandano i municipii i loro deputati al Parlamento? Non sono perciò legalmente rappresentati?

Che cosa credono essi di fare, protestando contro il presente Ministero?

Protestano contro uno de' principii più santi della costituzione.

Il Ministero è mal scelto? Quelle persone non vi piacciono?

Le Camere de' vostri rappresentanti faranno ragione: lo abbatteranno.

Se ben ci ricordiamo, quando cadeva Gioberti per opera del Ministero Rattazzi-Sineo, e una petizione di più migliaia di cittadini domandava al Re il richiamo di quel ministro, gli stessi giornali che ora con tanta premura portano le proteste de' Municipii contro un atto costituzionale del Ministero, chiamavano il procedere di que' cittadini ILLEGALE e fazioso: chiamavanlo FAZIOSO i ministri in altro linguaggio.

Ma allora gli amici dell'*Opinione* e della *Concordia* tenevano il potere!

I faziosi erano tutti quelli che in qualunque modo ne turbassero loro il possesso! Ora le cose han mutato nome!

Ora si può *insorgere* per ogni dove e in qualunque modo; ora si può a man salva fare appello all'insurrezione. Tutto si legittima e si giustifica: la Costituzione che stava pei passati, non istà più pei nuovi ministri. Tale è la logica di questi giornali, che dopo aver travagliato il paese con ogni sorta di grossolani sofismi, dopo averne suscitate ed esacerbate tutte le più insane passioni, ora che gli amici loro, guasta e rovinata l'opera dell'italiana redenzione con una serie d'imprudenze, che rassomigliano molto ai delitti, furono dalla pubblica opinione messi al luogo loro, non trovano miglior mezzo di riabilitarli, che ricacciandoli al potere fra mezzo alle dissensioni ed alle stragi civili!

Ecco l'opera pietosa che prestano alla nazione questi due periodici!

I fatti più manifesti, le verità più triviali sono da essi manomesse o negate con una facilità che fa ribrezzo. Vedete a proposito di Genova: la *Concordia* non ha vergogna d'asserire il Ministero *Pinelli-Delaunay iniziatore della guerra fraterna*, e dice e replica che il giornale ufficiale pubblicava *colla gioia del trionfo* le sciagurate nuove di quella città!

Si può egli asseverare il falso con più impudenza?

Non è l'interesse di questo, di qualunque Ministero, quello che ci riempie l'animo e la parola di sdegno nel veder così brutalmente falsati i pubblici fatti, i fatti dolorosi ad ogni anima onesta; ma quella cura della pubblica moralità, che, come la politica, e più di essa dee stare a cuore ai civili consorzii, se non vogliono diventare covili di fiere rapaci e ringhiose.

In questo immenso sovvertimento europeo, non il cozzo orrendo delle armi, non il crollo d'imperi fortissimi, non mutazioni di civili reggimenti rapide ed incessanti, furono le cose che più percossero gli onesti; ma quel feroce abbandono de'principii morali più conosciuti e riveriti, ma quella sommersione brutale delle forze più dilicate della coscienza e del cuore umano, per cui i meno onesti e più audaci giunsero quasi in ogni paese, facendo ogni maniera di violenze alla pubblica opinione, a cattivarsi, e dominare le illuse moltitudini!

Leggasi, se si può, senz'ira, il seguente avviso della *Concordia*.

Giudicando dal cupo dolore dei giornali aristocratici, possiamo con qualche fondamento credere certa la notizia che i bersaglieri di Manara, con il loro comandante a capo, avrebbero penetrato in Genova, non per soccorrere ai pochi faziosi, ma ad una intera città che non vuole piegare il capo sotto a dura legge che il partito austriaco vuol imporre ad una generosa nazione sotto il titolo d'armistizio.

L'arrivo di altri fratelli che vengono a trucidar fratelli in lotta inonorata rallegra la *Concordia!*

Quando il tumulto cede, la *Concordia* è sollecita di gridare che i moti *non erano municipali*; viene aiuto a'tumultuanti, ed ecco che subito *i moti non municipali* diventan l'intiera città, che *non vuol piegare il capo* sotto la dura legge che il *partito austriaco* ecc. ecc.

Ecco dunque da essa giustificata, encomiata, incoraggiata l'insurrezione dei pochi o dei molti, appena che un raggio di speranza le balena che possa trionfare, spargendo nuovo sangue e menando nuove stragi!

L'armistizio imposto dal partito austriaco! dice la *Concordia*; ma farebbe meglio a dire dall'austriaco stesso, da Radetzky, e firmato dal generale posto a capo dell'esercito dal Ministero Rattazzi-Sineo.

Un profondo ribrezzo ci sorprende nel vedere ogni giorno quest'opera di sovvertimento morale e politico continuata dai giornali che sonosi dati l'orribil missione di trarre da una grande sventura pubblica nuove armi per tutto sconvolgere e pervertire, financo il senso comune! È ingratissima fatica il seguire l'orribil lavoro: tuttavia ove una voce incessante non sorgesse per gridare almeno al popolo: *guardati*, il male sarebbe maggiore; e noi seguiremo a premunirlo, ad avvisarlo, a confortarlo, mostrandogli il male della licenza per accostarlo ai veri principii di libertà.

DICHIARAZIONE POLITICA

DEI 53 DEPUTATI.

(Pubblicazione della Concordia *e dell'*Opinione*, del 4 aprile).*

I terribili avvenimenti che in questi giorni si succedettero con sì inopinata e misteriosa rapidità, fanno legge ai deputati della sinistra di rivolgersi alla nazione, non già per rifiutare o scemare la responsabilità loro, ma per dichiarare solennemente quali furono i motivi della loro condotta, e quali siano, a lor credere, le cagioni della grande sventura che piombò sul paese.

Nel nostro indirizzo noi abbiamo confortato il Governo a ripigliare prontamente le armi contro l'Austriaco: e sebbene le sorti siansi voltate in modo sì miserando contro di noi, sebbene una guerra incominciata colle più splendide aspettative terminasse in capo a tre giorni col più vergognoso degli armistizi e coll'abdicazione di un Re ch'era l'amore del suo popolo, pur dichiariamo sulla nostra coscienza, che duriamo tuttavia immobili in questo convincimento, essere la guerra l'unico partito al quale il paese potesse appigliarsi per uscire una volta di quello stato d'incertezza funesta, di mortifero esaurimento, di agitazione dolorosa in cui l'avevano gettato i patti dell'armistizio Salasco e le ambagi della mediazione

E veramente questa convinzione aveva così prevalso nell'universale, che il partito della guerra aveva ben pochi avversarii i quali apertamente lo contrastassero: e questi neppure l'oppugnavano in modo assoluto, volendo anch'essi la guerra, se l'onore del paese lo richiedeva, e solo pensando che ancora vi fosse a sperare dalla mediazione

Di questa generale opinione ne fecero solenne testimonianza le ultime elezioni; poichè il paese fu allora appunto interrogato se volesse la guerra, se la volesse immediata, sui quali due punti cadevano, per questo capo, le differenze più salienti fra le ultime dichiarazioni del Ministero 15 agosto, ed il programma del Ministero 16 dicembre. Ed il paese rispose col mandare alla Camera elettiva una maggioranza sì ragguardevole di rappresentanti della nostra opinione, facendo chiaro così che il voto della guerra immediata era voto nazionale. Obbligati ad essere fedeli interpreti di questo voto, che era pur quello della nostra coscienza, avremmo noi potuto esitare?

L'avremmo noi potuto senza portare grave offesa all'onor nazionale, al patto che ci strinse colle infelici popolazioni delle provincie Lombardo-Venete e dei ducati, allo stesso popolare principio onde unicamente crediamo attingere la nostra forza? L'avremmo dovuto, mentre gli avvenimenti dell'Italia centrale, la resistenza dell'Ungheria, le voci corse di una imminente alleanza austriaca e russa, accreditate dall'ingresso delle truppe russe in Transilvania, le violenze nuove commesse dall'Austria in tanta parte dei suoi Stati, la sempre crescente mole dei patimenti dei nostri fratelli delle provincie Lombardo-Venete e dei ducati, e lo stesso prossimo anniversario dell'eroica rivoluzione delle barricate, insinuavano più che in qualunque altro tempo la convenienza di rompere la guerra?

Nè già l'impresa ci si offriva tale da indurci altro sgomento se non quello che nel deliberarsi alla guerra è ingerito dalle mutevoli sorti di essa anche nei popoli più sicuri della giustizia della causa loro e più baldi della coscienza delle loro forze. Ci doveva essere argomento di larga fiducia un esercito di 120 mila uomini, gran parte del quale aveva dato splendide prove di valore e di disciplina nella campagna antecedente, alla cui testa era stato posto un generale di chiaro nome, nelle cui file con atto sublime di patriotica abnegazione combatteva co' suoi figli il Re stesso, che volle così dar più aperta testimonianza della sua devozione alla causa nazionale: esercito rifornito abbondevolmente di tutto il bisognevole, confortato dagli stimoli più efficaci e da solenni promesse d'ogni maniera di ricompense ed onori, accarezzato dall'affetto di tutto il paese; esercito il quale, come avesse tocco il suolo di Lombardia, sarebbe stato per ogni dove festeggiato, aiutato, sostenuto da quelle generose popolazioni impazienti di sorgere alla riscossa contro lo straniero. Non ci dovevano recare ad accogliere molte probabilità di riuscita l'attitudine del paese intiero, gl'incoraggiamenti che ci venivano dalla rimanente Italia, le forze notabilmente inferiori dell'Austriaco, la stessa di lui arroganza nella quale potevamo ravvisare a buon diritto un artificio con cui studiasse nascondere la propria fiacchezza? I rischi dell'impresa anche noi gli avevamo preveduti e pesati: anche noi avevamo temuto d'essere costretti a combattere la guerra su questo territorio, d'essere vinti in campale giornata, d'essere forzati a ritirarci; ma quando ci agitavano questi timori noi dicevamo: È guerra d'indipendenza, guerra nazionale quella che noi ci apprestiamo a combattere. Vinti sul Ticino o sul Po, noi potremo pur sempre ripararci lungo gli scaglioni degli Appennini, e protetti da quei due baluardi non facilmente espugnabili, d'Alessandria e di Genova, ci rifaremo di forza e prolungheremo la difesa, tanto che la fortuna si stanchi di avversare il diritto, e lo straniero impari come ricresca e si moltiplichi l'energia di un popolo che combatte sulla terra de' suoi padri per tutto quello che ha di più caro e di più santo

Ma, se avevamo preveduto il caso di una sconfitta, non avevamo però preveduto, nè potevamo prevedere, dopo un primo scontro, l'indisciplina e lo scompiglio di tanta parte dell'esercito, il quale non avrebbe per certo mancato a se medesimo ed alle speranze della nazione, se il disordine non fosse stato di lunga mano preparato dal tradimento.

Ci attrista il buttar in mezzo al paese questa parola dissolvente, il cui tetro suono, che s'appropria i più confusi rumori e se n'ingrossa, propagasi lontano nell'avvenire; ci sanguina a pronunciarla il nostro cuore di cittadini e d'Italiani. Ma rappresentanti del popolo, abbiamo obbligo di fare sagrificio alla salute del popolo d'ogni nostro sentimento, in un tempo che la salute del popolo esige che gli sia detta intiera la verità.

Sì, opera di tradimento fu lo scompiglio di tanta parte del nostro esercito. I disordini sì gravi che gli tennero dietro ne danno le prove più manifeste. Come infatti si potrebbe altrimenti spiegare il tramutarsi improvviso di un esercito, che nella precedente campagna aveva colte tante lodi di intrepidezza e di pazienza, e che alle popolazioni fra cui avea avute le stanze sì belle memorie avea lasciato della sua costante disciplina, della bontà sua ne' famigliari consorzi? Come si potrebbe spiegare un così subitaneo e fatale pervertimento, a petto delle eroiche prove di alcuni corpi che non vennero punto meno all'aspettazione? Come del pari spiegar si potrebbe, che soldati avvezzi ad una riverente deferenza verso i proprii capi, al rispetto delle proprietà, educati a tutti i principii della religione militare, si rizzassero ribelli sul campo di battaglia agli ordini de' loro ufficiali, indocili alla loro voce e ai loro esempi, e sul suolo della patria si convertissero in turbe di predatori e saccomanni! Tramutamenti siffatti non succedono in un attimo, nè ponno attribuirsi a veruna di quelle cagioni che per consueto si dicono esercitare maggior influenza sulle soldatesche. Le considerazioni più semplici sull'umana natura, sull'indole del soldato, sulla particolare indole del nostro, conducono a cercar l'origine di tali dolorosi fatti assai lontano dal teatro in cui avvennero

Ma per trovarla conviene tener conto di molti altri fatti, che si presentano anch'essi ravvolti nelle tenebre del mistero. Noi non parleremo qui del come sia accaduto che la divisione Lombarda, la quale voleva e dovea presentarsi a' primi scontri col nemico, non siasi trovata al posto che le era stato assegnato: il generale che la comandava è sotto il peso di una formidabile accusa, e noi non vogliamo precorrere al giudizio che dovrà, non mai troppo presto per l'impazienza pubblica, profferirne il tribunale competente. Ma domandiamo: come si spiega che a Mortara i nostri abbiano piegato e siansi sbandati innanzi a un corpo di nemici notabilmente inferiore di numero e di forze? Come si spiega che in alcuni luoghi alle nostre truppe, sul nostro suolo, siano venuti meno i viveri? Come si spiega che il Governo, il quale doveva e certamente voleva provvedere, non abbia avuto positivi riscontri, se non quando non era più luogo a provvedimenti, se non quando uno stesso messaggio annunciava che Carlo Alberto aveva abdicato, che l'esercito era disciolto, che era conchiuso un armistizio, che tutto era perduto!

Ah! no, non ci occorre aspettare l'esito della inchiesta che ci fu promessa da quel Ministero, il quale non dubitò d'assumere la responsabilità dell'ignominioso armistizio di Novara no, non ci occorrono particolareggiati ragguagli per riconoscere in tutto ciò l'opera del tradimento. L'inchiesta, i particolareggiati ragguagli ci dovrebbero far conoscere i nomi dei traditori, le arti varie a cui ebbero ricorso, i loro inganni. Se non che neppur di questo abbiam bisogno: noi già li conosciamo i traditori, e li conosce il paese: noi conosciamo e il paese conosce le arti loro, i loro inganni. Sono quei dessi che hanno raccolta la trista eredità di tutti gli odii onde furono in questa nobile ed infelice contrada gravati e contristati dagli ultimi anni del secolo caduto a questi giorni gli amatori della indipendenza e della libertà. Sono quei dessi che alle lor grette superbie, agl'ignobili loro interessi, a meschine soddisfazioni di vanità hanno sempre posposto l'onore e la salute della patria. Sono quei dessi che, miserabili d'ingegno come di cuore, schiavi d'indecorosi pregiudizi e di ozi più indecorosi, e perciò abituati a farsi maschera d'ipocrisia delle cose più sante, hanno del continuo contrariato ogni incremento di liberali instituzioni nel nostro paese, cercato di gettare il vitupero e il sospetto sugli uomini che le promuovono, sostenuto il dispotismo nostrale e forestiero per farsene puntello alle loro aperte o coperte dominazioni ed influenze. Che potente congrega formino costoro e come si allarghi per vari rami nel paese e fuori, non è bisogno di dirlo. Il prodigioso italico moto dell'anno scorso li sbalordì per modo, che non ebbero tempo ed agio di tessere in sull'atto la tela de' lor tradimenti: ben ne prepararono l'ordito; nè già è mestieri di accennare come qui ed altrove una siffatta generazione d'uomini si adoperasse a suscitar dissidii municipali, ad attizzare discordie, a fomentare rancori, pur nei giorni che all'italico risorgimento sorridevano le speranze più liete.

Se non che è il proprio carattere di siffatta fazione devota al male, che del male in ispecie cerchi far suo guadagno, e allora si mostri più artificiosa, più pertinace, più gagliarda quando le sia dato gettarsi sur un paese desolato da qualche grande sventura. I lutti della patria sono le sue gioie, e però fu veduta rizzarsi dal suo sbalordimento allorchè cominciò a volgere in basso la nostra fortuna sui campi di Lombardia. Quanta parte essa abbia avuto nei misteriosi casi del luglio e dell'agosto, lo provano i casi presenti. E ben lo sapeva quel magnanimo Re, che allora fatto segno a sì crudeli sospetti ed oltraggi non era altro che il di lei capro espiatore, e che doveva essere condannato a sottrarsi agli implacabili di lei risentimenti con inchiodata nel cuore la disperazione delle sorti d'Italia. Però se potè lo scorso anno tenersi ravviluppata nel manto delle sue frodi, ora più nol potrà, imperocchè i fatti presenti, con cui i passati offrono tanti riscontri, sono di tale evidenza da convincerne la pervicacia più sfacciata e la più raffinata ipocrisia.

Bisogna dirlo apertamente: questa fazione tanto nemica alla libertà quanto alla indipendenza d'Italia, persuasa che vinta la guerra dell'indipendenza ne avrebbero avuto consolidamento durevole le istituzioni della libertà, e che quella perduta, queste, mancando della naturale loro base, sarebbero state esposte alla balìa dei mutevoli Governi ed alle esigenze dei forestieri, ed in ispecie dell'austriaco: persuasa ancora che l'ingrandimento dello Stato avrebbe menomate le sue influenze e nociuto ai suoi interessi municipali, si deliberò di raccogliere tutti i suoi sforzi per avversare la guerra dell'indipendenza. Ma fattasi accorta che mal le sarebbe incontrato resistendo al voto della nazione in tanti modi manifestato, cessò ogni diretta opposizione, e si diede ad operare nel segreto. Disfare quell'esercito che solo poteva in Italia combattere la guerra dell'indipendenza, rendergli odiosa questa guerra, le parve l'espediente più sicuro per recarla prontamente a disgraziato fine, e all'opera infame si volse traendo dalla sua tetra officina gli inganni più perfidi e più sottili. Di tutto si valse, della credulità del soldato, dei suoi men degni istinti, persino di quegli istinti più degni che gli facevano care le consuetudini domestiche, caro il nome di quel Re che tante volte egli aveva veduto accorrere il primo sul campo, ove più stringesse il pericolo. Gli esagerò le forze del nemico, gli ispirò la sfiducia nei suoi nuovi capi, gli insinuò essere questa guerra empia macchinazione di alcuni pochi, o provvidi solo de'loro interessi, o determinati di farsi della guerra strumento per abbattere trono ed altare, menar cattivo il Re, proclamar la repubblica: gli ripetè le accuse della prezzolata sua stampa contro la Camera, contro il Ministero, contro il partito nazionale, apponendo loro che si fossero prefissa la ruina della monarchia e l'installamento degli ordini repubblicani; gli dipinse coi più bruni colori le conseguenze della guerra; singolarmente intese a gettargli nell'animo un seme di rancore contro la milizia cittadina e contro la intiera cittadinanza, quasi che per soddisfarsi di un suo capriccio o di un colpevole disegno deliberatamente volesse mandarlo al macello.

Di quali agenti, di quali mezzi si servisse è agevole immaginarlo a chi sa fin dove trascorrano le fazioni, a chi questa fazione conosce; ben ci è doloroso a dire ch'essa di tali agenti e di tali mezzi deve pur essersi servita, che ricordano quei tempi in cui si faceva il più sacrilego abuso di ogni cosa più santa. Troppo lungo sarebbe l'addurre qui prove molteplici di sì infernale macchinazione: ci basti recar questa fra tutte più notabile di quei polizzini in che si narrava del Re tradito e della repubblica proclamata in Torino, sparsi studiosamente fra molti corpi e messi persino nella pagnotta del soldato!

Non riesce pertanto incredibile che soldati così preparati siansi disciolti dopo breve pugna, e che, disdicendo la loro assisa, abbiano poste le mani nelle persone e negli averi dei loro concittadini. Ma chi non dirà che quegli sciagurati furono vittime del più infame dei tradimenti?

Il tradimento pur troppo è consumato: solo rimane che alla fazione, la quale sì iniquamente l'ordiva, non se ne lascino cogliere i frutti. Questo esige l'onor del paese posto da essa in sì grave cimento: questo esige la sollecitudine che fra sì terribili distrette deve in tutti farsi più viva della salute nostra e d'Italia.

Popoli Subalpini! Popoli tutti d'Italia! La nostra giornata non è finita: molto dobbiamo ancora operare e patire per serbarci fedeli a quel voto dell'indipendenza nazionale, che sarà sempre in cima di ogni nostro pensiero, per assicurarci quelle libertà, di che ora viemmaggiormente sentiamo il pregio, giacchè riconosciamo in esse l'unica nostra guarentigia contro la forestiera tirannide e contro i macchinamenti delle interne fazioni. E voi da forti opererete, da forti patirete, nella fede che l'aiuto di Dio, le simpatie dei generosi e l'avvenire non falliranno alla nostra causa così infelice, e pur così santa. Gli errori del passato ci saranno provvida scuola: noi ci faremo persuasi che il proseguimento della guerra dell'indipendenza esige l'impiego di tutte le forze vive della nazione, esige i maggiori sacrificii di sangue e d'oro. Noi ci faremo persuasi ancora, che ove non è concordia di spiriti e d'intenti, non può essere concordia di opere; che i tiepidi amici son da temersi quanto i nemici; che in quest'arringo del civile progresso è mestieri cospirar tutti uniti con unanime accordo, se si vuole toccare la meta. Da ultimo noi ci faremo persuasi, che senza una intiera vittoria dello spirito democratico, bisogno e vita della nuova società, non ci verrà mai concesso di far divorzio dal passato, e d'impedire che le sparse sue reliquie ci siano ostacolo su quel sentiero, in che noi pure dobbiamo incamminarci per esser degni d'aver posto nella famiglia dei popoli nuovi.

No, il sole dell'indipendenza e della libertà non è tramontato pei popoli d'Italia, e ancora dardeggierà la sua luce su questa contrada non indarno risorta da tre secoli d'abbiezione e di servitù. Ne stanno in fede quel grido di riprovazione con che venne dappertutto accolto l'obbrobrioso armistizio di Novara, l'eroica difesa di Casale, i generosi moti di Asti, di Alessandria e di Genova, i pietosi spiriti di Pinerolo, così larga d'ospizio a quegli infelici che hanno un'altra volta perduta la patria, la fermezza magnanima di quelle provincie condannate dalla fortuna ad albergare il nemico. Sorgeranno nuovi giorni di prova e di gloria, e l'antico voto d'Italia tutta sarà adempiuto.

Milizie nazionali, a voi in ispecie s'aspetta di affrettare quei giorni. Se ora vi è commessa la gelosa custodia delle istituzioni della libertà, in un tempo certo non lontano vi toccherà gran parte nel conseguimento dell'indipendenza. Su via dunque, attendete di grand'animo ad ordinarvi, ad esercitarvi nelle armi, a comporvi a freno di salde discipline tanto che possiate esser sempre pronti a sorgere difensori della libertà, campioni dell'indipendenza.

Quanto a noi deputati della sinistra, dopo il decreto che ha prorogato le Camere, e sotto la minaccia del loro scioglimento, dobbiamo pensare essere questa l'ultima volta, che possiamo levare la voce come rappresentanti della nazione. Non è certo bisogno che noi ripetiamo qui la protesta che unanimi ci alzammo a fare sui nostri banchi contro il vergognoso armistizio di Novara; non è bisogno che ricordiamo quali sieno state in quella sera memoranda le nostre proposte unanimi sul proseguimento della guerra dell'indipendenza. Bensì rammenteremo al Ministero, che ove sciogliesse il Parlamento fallirebbe di quattro promesse da lui fatte solennemente alla Camera dei deputati, alla quale assicurò che nel termine più breve le avrebbe fatto conoscere i risultati dell'inchiesta sui fatti della guerra e sulla condizione dell'esercito, recato l'atto d'abdicazione del Re Carlo Alberto, reso conto delle pratiche avviate per ottenere qualche alleviamento a quei patti, che secondo il Ministero stesso, fanno dell'armistizio un obbrobrio incomportabile, presentato di nuovo l'armistizio medesimo alla Camera, per ottenere la ratifica di quegli articoli, che non potrebbero essere eseguiti se non in forza di un voto del Parlamento.

Gli ricorderemo ancora che lo Statuto sarebbe violato, ove non si raccogliesse al più presto il Parlamento per averne facoltà di riscuotere i tributi.

Per ultimo agli uomini che ora tengono il Ministero noi francamente diremo: invano voi vi argomentate che la nazione possa mettere in voi fiducia.

La nazione sa da che parte voi state; la nazione vede sedere fra voi uomini che la disdissero nei suoi voti più manifesti, che si opposero all'unione coi popoli lombardo-veneti, che vantaggiandosi dei primi nostri disastri operarono che il Parlamento concedesse al Governo colla legge del 29 luglio quei poteri straordinari di che ben sapevano che essi soli avrebbero profittato, che apertamente respinti dal popolare suffragio ricevettero da una pubblica sventura i titoli di riporsi nuovamente alla testa dello Stato. Dalla politica di questi uomini piglia la nazione indirizzo per giudicare che possa attenderne, dacchè già le son noti o per crudezza di dispotici istinti, o per singolare versatilità di opinioni, o per l'intrepida confidenza in cui sono di se medesimi. Mettetevi una mano sul cuore, o ministri; pensate come da voi possa avere prosperi auspicii il nuovo regno che sorge fra cotanta tempesta di casi; pensate, se disciolto il Parlamento potrà il paese stare a fidanza di voi e delle vostre promesse, o se la vostra presenza al potere non siagli presagio e minaccia d'altri guai, di altre turbazioni.

Del rimanente noi riposiamo nella sicura testimonianza della coscienza, nel giudizio del paese e dell'avvenire. Se accadrà che ci sia fatta legge di rientrare nella vita privata, vi porteremo non lo scoramento delle durate sventure, ma lo sdegno contro quelli che le hanno procacciate, e un desiderio operoso di concorrere con quanto è in noi di forze a ripararle. Se ci accadrà di rimanere o di ritornare nella vita politica, ci serberemo costantemente fedeli alla nostra bandiera; sulla quale in caratteri incancellabili sta scritto *Libertà ed indipendenza d'Italia.*

Torino, 30 marzo 1849

Baino Luigi	Mota Cristoforo
Berutti Ignazio	Marco Domenico
Bianchi Alessandro	Mauri Achille
Bianchi Giovini Aurelio	Mellana Filippo
Botta Luigi	Mari Carlo Domenico
Botta Vincenzo	Michelini G. B.
Bottone Alessandro	Mantelli
Broglio Emilio	Nino Gavino
Bunico Benedetto	Piazza Angelo
Buttini Bonaventura	Piazza Francesco
Cabella Cesare	Pera Giacomo
Capellina Domenico	Pallavicino-Triulzio Giorgio
Caminale	Parola Luigi
Cagnardi Antonio	Reta Costantino
Cornero Giuseppe	Reta Edoardo
Correnti Cesare	Riccardi Carlo
Chiò	Rosellini Ferdinando.
Chiarles Giovanni	Rossi Leopoldo
De Castro Salvatore A.	Salvi Giacinto
Della Noce Luigi	Sanguinetti
Depretis Agostino	Sussarello Gio. Maria
Ferraccia Nicolò	Simonetta Francesco
Guglianetti Francesco	Tuveri Gio. Battista
Jacquemoud Antonio	Turcotti Aurelio
Josti Giovanni	Valerio Gioachino
Lanza Giovanni	Zumaglini Maurizio
Mautino Massimo	

Le seguenti firme sono di quegli ex-deputati che aderirono alla surriferita dichiarazione politica dopo la pubblicazione di essa.

Borella Alessandro	Lione Antonino

Banco Lorenzo	Bargnani Gaetano
Seano Gavino	Rulfi Michelangelo
Bertolini Vincenzo	Ceruti Giusto
Raggi Pietro	Scoffier Modesto.

Riportando testualmente nelle nostre colonne il sovrascritto documento, noi abbiamo voluto che i nostri lettori giudicassero da loro stessi di questa *Dichiarazione*. Essi avranno veduto con qual malizia profonda sia redatta, come ogni sua parola si rivolga a quelle passioni che o ignare, o insoddisfatte, o acciecate, sconoscendo o rigettando ogni spiegazione naturale, non cercano che quelle, le quali tronchino ogni dubbio, e sian scusa, discolpa e giustificazione di ogni fallita speranza. Negate francamente l'evidenza, gettate altrui sul viso quell'onta che coprir dovrebbe il vostro, calunniate, infamate, invocate il giudizio del popolo, della storia, di Dio, e chi non sarà cui senso d'onore, di giustizia, di verità rimanga in cuore, che non cominci dal dubitare, e tratto insensibilmente da quelle arti, non si trovi inclinato a credere che chi or nega, or giura con tanta audacia, condanna e giustifica con tanta franchezza, e tutto vi spiega con una parola, non sia quello che ebbe, ha, ed avrà ognor ragione?—*Noi fummo, voi foste traditi*, ecco la gran parola, quella che pel mistero che la circonda colpisce ognora le immaginazioni delle masse, serve di scusa, di giustificazione a tutto e a tutti, quella che nelle grandi sciagure, negli improvvisi avvenimenti vien sempre sostituita ai calcoli della ragione, all'esperienza della storia, alle spiegazioni dettate dal più semplice buon senso.

Noi speriamo di avere dimostrato nei quattro articoli inserti in questo giornale quale sia il carattere di questa famosa dichiarazione, ed i *fatti* addotti abbiamo fiducia siano tali, che crederemmo far onta al buon senso dei nostri lettori continuando il raffronto di quelli colle *parole* dei dichiaranti, e conchiuderemo che la causa italiana fu pur troppo tradita, 1. DALL'IGNORANZA POLITICA DEI POPOLI, E DEI NOSTRI GOVERNI; 2. DA UNA INSENSATA E PERFIDA DEMAGOGIA; 3. DALL'INESCUSABILE INERZIA DEL PARTITO MODERATO.

Un personaggio per senno, per esperienza politica e per amor di patria ragguardevolissimo, così scrive da Parigi:

Gli uomini assennati della Penisola e quei del Piemonte in ispecie, debbono seriamente pensare a combattere le dottrine antisociali, che furono una delle principali cause del disastro di Novara.

Per tal fine dovrebbesi formare una Società sul fare di quella francese, la cui bandiera è l'ordine, senza riguardo alcuno alle altre opinioni dell'individuo. Thiers, Broglie, Berryer, Montalembert ed i Bonapartisti, non repubblicani, tutti vi sono riuniti in un fascio per far la guerra con ogni mezzo legale al socialismo ed ai rossi. Così pure noi dovremmo fare, avendo maggiori mezzi per riuscire; perchè da noi le opinioni sono ridotte, o possono ridursi a due, vale a dire, ai repubblicani velati od aperti, ed ai costituzionali. Questi ultimi si riuniscono tutti sotto la dinastia regnante, non essendovi da noi che una sola famiglia possibile. La difficoltà che si offre a chi conosce il paese, non è insuperabile, ma vuol essere trattata con somma delicatezza. Oltre i repubblicani, esistono in Piemonte molti, i quali temono ancora che l'aristocrazia procacci di riavere non i privilegi legali aboliti dalle leggi, ma quelli di abitudine, di tradizione, cioè i primi posti nell'esercito, nei ministeri, nella diplomazia e simili. Questa idrofobia contro ai patrizi ingrossa nelle elezioni la fazione sovvertitrice. A sradicare questa opinione, che opera come una passione, converrebbe trovare nelle varie classi persone che offrissero guarenzie e godessero di una meritata considerazione. Gli scritti che si pubblicherebbero, alieni da ogni quistione di politica esterna, non che da ogni polemica con gli altri giornali, dovrebbero trattare soltanto le quistioni sociali applicabili al nostro paese. Gli è importantissimo cancellare al più presto dal pensiero dei titubanti, che una reazione qualsiasi possa effettuarsi. Fa d'uopo rassicurarli, che il passato non avrà più avvenire, che il merito, la virtù, il talento sono le sole condizioni per aprirsi la via ad ogni carriera, che l'eguaglianza civile ha da essere per tutti, e che un titolo non è un motivo di esclusione, come il difetto d'un titolo non dee essere un titolo di favore. Bisogna infine predicare i principii costituzionali, che furono affatto sviati dall'inetto Ministero defunto e da una povera Camera. Il momento non è soltanto opportuno per tale Società, ma urgente, dacchè non si dee dar tempo ai pazzi di raccogliersi e di reclutar gente. La Francia è attivissima per combattere i faziosi, siamolo egualmente noi per ridurre i nostri forsennati all'impotenza.

A. P.

La *Concordia* in un articolo inserito al numero di ieri, 9 corrente, prende lungamente a dimostrare, e l'oppressione di Genova, e la strage, e le rovine che vi menano i nostri, e la provocazione che dice *tutta nostra* di que' moti, chiamati *generosi* e dovuti all'*intera* città, non a pochi faziosi soltanto, come allegò il Ministero; e finalmente francamente afferma: «Avrebbero potuto i Genovesi esercitare una tremenda rappresaglia sulle famiglie piemontesi, che trovansi nella loro città: ma quelli che altro mai non hanno voluto che l'unione d'Italia, non potevano trascendere a sensi ed atti di disunione dal Piemonte, e quindi *nè un sol capello fu torto ad alcuno nè verun atto si è avuto a lamentare contrario alle persone ed alle proprietà!!!*»

Abbiamo espressamente voluto trascrivere tutto il periodo contenente l'allegazione decisa della temperanza usata ai Piemontesi rimasti in Genova, dopo aver consultato parecchi di coloro cui riusciva porsi in salvo, quando videro violata cogli atti invece più inumani la capitolazione convenuta tra il generale De Azarta, e il rappresentante del comandante la Guardia nazionale.

Noi non ripeteremo la sposizione di quegli atti, perchè, oltre all'essere ufficio penoso, sarebbe tacciata forse ancora di calunnia.

Intanto noteremo, che gli articoli della *Concordia*, essendo tenuti in provincia *articoli di fede*, non ismentiti dal Governo, *saranno creduti*, ed in vece tacciati coloro che versano il proprio sangue per ricondur l'ordine a Genova (desiderati come li sappiamo dall'immensa maggiorità di quegli ottimi cittadini, oppressi da que' faziosi, Genovesi in scarso numero, forestieri gli altri, dal Mazzini per atto di patria carità alla sua Genova mandati) tacciati, dicesi, di crudeli e barbari diportamenti.

Se il Governo possa perdurare ancora nel sistema assunto di lasciar libera la licenza più sfrenata di stampa, calunniare coloro che lo servon fedeli, insultati da quelli che lo avversano, senza ismentir le calunnie, far osservare dai magistrati la legge sulla stampa, e senza narrare invece egli stesso gli orrendi casi succeduti in Genova, che non ignora, e può del resto verificare anche prima se vuole — Se crede, così operando, contribuire alla pace tra i cittadini; favorir meglio le prossime elezioni, per le quali già lavorano i nostri avversari, mentr'egli sta colle mani alla cintola, lasciando le provincie al governo de' *creati* dei suoi predecessori; ne lascieremo il giudizio al pubblico criterio. Intanto noi ammiriamo il suo *quietismo*, ma non possiamo dividerlo, ma preghiamo Iddio, che illumini governanti e governati, onde *sia fatta la luce* ed emerga il *vero*, a comune convincimento, la qual cosa finora ci par difficile conseguire coi soli articoli asciutti e sibillini della gazzetta officiale.

Jeri la brigata Granatieri-Guardie invitava a fratellevole convito lo Stato Maggiore della Guardia nazionale all'albergo Feder. In sul finire del medesimo levavasi il maggior generale Biscaretti, e vi pronunziava il seguente discorso.

Signori!

Interprete dei sentimenti de' miei compagni d'armi qui presenti, e di quelli di tutti gli ufficiali dei Granatieri Guardie, io vi prego di aggradire li nostri sinceri ringraziamenti per l'onore che ci avete fatto.

Signori della Guardia nazionale di Torino, mi sia in pari tempo concesso di esternarvi l'immensa gratitudine di cui vanno debitori l'armata intiera e la nazione per li segnalati servigi che avete reso alla nostra patria in tempi difficilissimi. Siatene pure superbi! Voi destaste l'ammirazione universale, e più d'ogni altro io seppi apprezzare l'alta missione che compieste, come già lo espressi in Valenza.

Li prodi guerrieri che pugnarono non ha guari per la santa guerra dell'italiana indipendenza, vi stendono ora lealmente la destra, con quella nobiltà di sentimenti, e patrio amore che è degno degli onesti; dal canto mio dichiaro che nulla lascierò d'intentato per stringere sempre più i vincoli di simpatia, e di sincera affezione che devono tenerci uniti.

Un solo sia dunque il nostro pensiero, la concordia per mantenere l'ordine, principio di vera felicità pei popoli retti sotto il paterno dominio del nostro augusto ed amatissimo Sovrano; e gridiamo unanimi: evviva il Re Vittorio Emanuele II! evviva lo Statuto costituzionale! evviva l'egregia Guardia nazionale di Torino!

Il Maggiore generale
Comandante la brigata Guardie
BISCARETTI.

A queste generose parole rispondeva con altre non meno calde di patrio affetto il maggiore Borsarelli, e fra nuovi evviva all'Esercito ebbe termine il convegno.

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

TORINO. — La *Gazzetta Piemontese* pubblica nella parte officiale la seguente:

Relazione fatta a S. M. dal ministro degli interni nell'udienza del 10 aprile 1849.

Sire,

Il signor avvocato Guglianetti ed il signor avvocato Mantelli, i quali dal precedente Ministero erano stati assunti ai posti di primi ufficiali in questa segreteria di Stato per gli affari interni, l'uno pel dipartimento politico governativo, l'altro pel dipartimento di sicurezza pubblica, mi hanno significato il loro desiderio di essere dispensati da quelle funzioni per cui io propongo alla M. V. di aderire a tale loro richiesta.

Non credo però di dovere per ora proporre alla M. V. altri soggetti in rimpiazzamento di questi impiegati; parmi che il personale di questo Ministero possa essere ridotto senza danno della spedizione degli affari, e certamente coll'utile dell'economia: e sto occupandomi di questo progetto.

Intanto, siccome trovansi applicati al Ministero in disponibilità tre alti funzionarii, il barone Sappa intendente generale d'Azienda, il conte Ponza San Martino intendente generale, ed il consigliere d'appello Castelli, io posso affidare ad essi il disimpegno delle funzioni di primo ufficiale pei due dipartimenti che rimangono vacanti, ove V. M. creda di autorizzarli a firmare nella spedizione degli affari correnti.

Con questo mezzo, mentre attenderò ad introdurre altre maggiori economie, si ottiene un risparmio sul bilancio di questo Ministero di L. 15,000, non disprezzabile nelle attuali circostanze dello Stato.

S. M. ha approvato.

PINELLI.

NOVARA. — Vi si aspetta un nuovo corpo di 8 mila soldati austriaci, e non si sa come spiegare questo imponente aumento di truppe. Del resto la città è tranquilla, ed il commercio va riacquistando fiducia e vita. Il nostro Governo vi mandò un Commissario straordinario, il quale appena giunse, pubblicò il seguente proclama:

ABITANTI DELLA DIVISIONE DI NOVARA!

Investito per decreto del giorno 2 del corrente mese de' poteri di R. Commissario straordinario nelle provincie di questa divisione, io reco fra voi con un sentimento profondo dell'importanza de' doveri che mi sono imposti, la ferma risoluzione di tutto fare perchè l'opera mia, giovevole a voi, corrisponda alle benefiche intenzioni del Governo del Re.

Ristabilire, dove occorra, e mantenere, nelle varie parti della pubblica amministrazione, quella regolarità, tolta la quale non v'ha disordine od abuso che non irrompa, vegliare che le leggi sieno religiosamente osservate, e che i cittadini sieno protetti nell'esercizio di tutti i diritti loro guarentiti dallo Statuto, difendere in una parola gl'interessi pubblici e privati da qualunque offesa, tale sarà lo scopo costante delle mie cure; ed ho fiducia di raggiungerlo, perchè so quale illuminato e zelante concorso io possa ripromettermi da tutte le autorità, e come facile riesca il bene là dove, come qui, il bene è da tutti amato, da tutti compreso.

Abitanti della Divisione di Novara! Gli eventi fatali, di cui il vostro territorio è stato il teatro, hanno sparso il lutto e la desolazione fra voi. Per essi, gravi danni voi soffriste, e molti sacrifizi dovete tuttavia durare. Vi conforti però la speranza che questi danni non rimarranno senza compenso.

Io vado a provvedere perchè essi sieno accuratamente e prontamente accertati. Voi intanto riposate tranquilli nelle intenzioni del Governo, nella giustizia della Nazione, nei sentimenti d'amore che nutre per voi il giovane Sovrano, al cui brillante valore noi dobbiamo la gloria che coprì le nostre sventure.

Abitanti della Divisione di Novara! Io so che debbo fidare in voi.

Così voi in me fidate, chè fatto io sono vostro da questo giorno, in cui alzo qui con voi l'eterno grido della patria:

VIVA IL RE! VIVA LO STATUTO!

Novara, addì 4 di aprile 1849.

Il R. Commissario straordinario del Governo nella Divisione di Novara. MATTHIEU.

PARMA, 5 *aprile*. — Nel corso di questa giornata entrava in Parma il secondo corpo d'armata delle truppe imperiali, comandato dal generale barone d'Aspre, il quale verso le due pomeridiane faceva affiggere la seguente notificazione:

« Tutte le persone abitanti qui e nel territorio dipendente, facessero parte o no della guardia nazionale, dovranno entro dodici ore dalla pubblicazione della presente consegnare ogni sorta d'armi da fuoco, da punta o da taglio che tenessero presso di sè, sia che ad esse appartengano, sia che fossero d'altri.

Pei comunelli e le case discoste sei miglia dal capoluogo gli abitanti in essi avranno altre dodici ore per fare la detta consegna.

Le dette armi saranno depositate nel palazzo di questo comune, ove si troverà un ufficiale I. R. durante le dodici ore onde riceverle.

Ai contadini agricoltori saranno in seguito restituite le loro armi, purchè non siano della specie delle insidiose, dietro certificato di moralità rilasciato dall'autorità locale del rispettivo comune.

Perciò ognuno che farà deposito d'arme, dovrà munirle d'una fascia, col nome, cognome e luogo d'abitazione.

Trascorse le dodici ore saranno fatte delle visite nelle case, per assicurarsi che la presente legge sia stata strettamente eseguita.

Ogni contravventore al presente ordine sarà sottoposto ad una Commissione militare e fucilato entro ventiquattro ore.

Parma, li 5 aprile 1849.

Il generale d'artiglieria comandante del secondo corpo d'armata in Italia, barone D'ASPRE.

— In seguito all'occupazione de' ducati per parte delle truppe austriache, il commissario Plezza pubblicò la seguente protesta:

IL R. COMMISSARIO STRAORDINARIO DI GOVERNO
Nei ducati di Parma ecc.

Visti e considerati i singoli articoli dell'armistizio di Novara del 26 prossimo scorso marzo;

Considerata la natura stessa dell'armistizio, che è atto puramente e semplicemente militare, che non deve, nè può essere tratto a conseguenze civili;

Il sottoscritto protesta a nome del Governo di S. M. il re di Sardegna contro l'occupazione, per parte delle truppe di S. M. l'imperatore d'Austria, dei ducati da lui amministrati, perchè detta occupazione è contraria alle disposizioni dell'armistizio del 26 passato marzo fatto in Novara, il quale pattuì espressamente e nominativamente le provincie ed i luoghi che si dovessero evacuare da ciascuna delle due parti belligeranti non solo, ma anche le provincie ed i luoghi che si dovessero da ciascuna di esse occupare, ed in questi ultimi non sono compresi questi ducati.

Protesta contro il disarmamento delle guardie nazionali sì per trattarsi di forza puramente civile, e sì anche perchè durante un armistizio pattuito, come preliminare di pace, non è lecito ad alcuna delle parti contraenti diminuire arbitrariamente le forze militari, e molto meno poi le civili dell'altra, oltre ciò che fu espressamente pattuito e previsto nell'armistizio stesso; ed ogni atto di questa natura è, e deve considerarsi come contrario alla buona fede e dimostrante intenzioni ostili e volontà di riprendere la guerra.

Protesta inoltre contro gli atti usati per parte delle truppe austriache all'autorità civile sarda, in forza dei quali il Governo civile di S. M. il re di Sardegna si vede costretto a sospendere di fatto le sue funzioni in questi ducati contro la lettera e lo spirito dell'armistizio stesso; e ciò tanto più che la mutazione di civile governo è cosa di tale natura, che neppure poteva venir pattuita in un armistizio, eccedendo i poteri delle autorità militari che lo contrassero.

Parma, 5 aprile 1849.

PLEZZA.

VENEZIA. — L'Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia decretava il 2 corrente: « Venezia resisterà « all'austriaco ad ogni costo. A tale scopo il presidente « Manin è investito di poteri illimitati.

Seguono le firme).

Anche quest'oggi mancano i giornali di Genova e dell'inferiore Italia, che arrivano con questo Corriere. Onde siamo obbligati a dare le notizie che ci portano i giornali di Bologna.

FIRENZE, 3 *marzo*. — Questa sera è stato qui pubblicato il seguente proclama:

Toscani! Alla sicurezza interna fu provveduto con necessarii ordinamenti ieri e stamane. I fatti corrisponderanno alle parole: adesso della sicurezza esterna.

Bisogna difendere la nostra terra. Questo è dovere di tutti, qualunque opinione i cittadini professino. Onore, religione, interesse o ogni altro affetto, che governa il cuore degli uomini virtuosi ed anche poco virtuosi, persuade alla difesa del paese nativo.

Il Governo primo mandò alla gioventù toscana fervidi eccitamenti; gliene mandava pari in caldanza la generosa Assemblea. Ai confini, ai confini! Deh! gioventù Toscana, difendi la tua patria. La difesa è agevole. I luoghi aspri, i colli dirotti, i tronchi e i massi offrono riparo a noi, impedimento al nemico dove mai s'attentasse varcare i nostri monti. Pensa che anche i bruti difendono i proprii covili; vorrai essere, o gioventù Toscana, da meno dei bruti?

Ai confini, ai confini! Il Governo verrà con voi: reggerà se occorre sotto la tenda: chiunque adesso non diventa soldato si guardi dal mentirsi amico del popolo: amici del popolo sono quelli che muoiono con lui e per lui.

Intanto la gioventù sappia che presso ogni municipio sta aperto il registro nel quale hanno da scriversi coloro che intendono accorrere alla difesa della frontiera: ma meglio del registro varrebbe prendere un'arme, baciare la madre e recarsi a Firenze. Qui si fa l'adunata delle genti per andare ai confini.

GUERRAZZI.

ROMA, 2 *aprile*. — Ieri sera molti popolani di Trastevere, inaspriti al massimo grado dall'orribile spettacolo che presentavano le prigioni del S. Uffizio, si recarono al convento della Minerva dove sono i padri Domenicani per mettervi fuoco. Dovette accorrere un'imponente forza di carabinieri per sedare il tumulto e far disperdere i tumultuanti.

BOLOGNA, 3 *aprile*. — Lettere particolari di [illegible] ceno che fu tolta ogni comunicazione di passo tra il nostro Stato ed il vicino regno di Napoli. [illegible]

SICILIA. — Un vapore francese partito da Napoli il 4 corrente reca di Sicilia, che il generale Filangieri [illegible] mosso coll'esercito in due colonne: una diretta sopra Catania, l'altra contro Palermo.

ESTERO.

INGHILTERRA. — LONDRA, 5 *aprile*. — Sembra che i tentativi di una riconciliazione tra le corti di Londra e di Madrid non siano stati coronati da successo, e che il negoziatore spagnuolo lasciò l'Inghilterra al presente non potendo proporre, nè accettare termini di assestamento egualmente compatibili coll'alterezza delle due parti. (*Daily News*).

— Leggesi nel *Times*: — La condotta del signor Guglielmo Parker e della legazione inglese a Napoli dopo il bombardamento di Messina fu il risultato della determinazione dell'ammiraglio Baudin di operare. Gli ufficiali della marineria inglese e gli agenti inglesi adoperarono in modo contrario alle abitudini dell'Inghilterra, non volendo restar addietro ai rappresentanti più attivi della Repubblica francese. Sembra che la guerra stia per ricominciar in Sicilia con nuovo furore, e mentre Napoli ci biasima di aver impedito il termine naturale della lotta in settembre, noi siamo maledetti dai Siciliani perchè non abbiamo atteso ciò che prometteva l'antica condotta della nostra potenza e della nostra squadra.

— *Estratto di una corrispondenza del Chronicle colla data di Torino*, 30 *marzo*.

È certo che la giornata dei 23 marzo fu contestata disperatamente. Odo che gli ufficiali austriaci fanno i più grandi elogi del valore personale ed intrepidità dimostrata dai Piemontesi. Il numero dei morti e feriti d'ambe le parti non è ben accertato da coloro che si trovarono alla battaglia e visitarono il campo; si crede che sia tra i 4 e i 6 mila, e v'è ragione di credere che la perdita degli Austriaci ecceda quella dei Piemontesi, giudicando almeno dall'apparenza del campo di battaglia. La mancanza di disciplina e di confidenza nella causa, fu la causa principale della rotta dell'esercito Sardo. V'erano divisioni negli ordini degli ufficiali e dei soldati, quanto alla bontà ed opportunità della causa. In ogni caso la perdita di quella battaglia non reca loro disonore. Nè ho potuto scorgere nell'esercito e nella popolazione quell'odio dell'Austriaco e quell'amore per l'unità italiana che si diceva. A Torino v'era la più grande brama di aver notizie dell'esercito, e queste per difetto nella trasmessione delle nuove, erano da prima molto scarse. Grande ambascia durò dal sabato al lunedì dopo la battaglia, e credevasi da un'ora all'altra di vedere il nemico in città. Torino è piena di militari che tornano dal campo. Le armi e i vestiti sono in perfetto ordine, e non pare che abbiano sofferto molto per la campagna. Le truppe piemontesi sono appariscenti quanto le francesi, e quantunque l'ultima lotta le abbia sicuramente scoraggiate, non danno segni-

bili segni di abbattimento. Il popolo di questa contrada ha tutta la vivacità e il sentimento che si nota nei francesi, senza averne la millanteria e la vanità, che rendono questi meno amabili che non gli avrebbe fatti la natura. La sola cosa che mi spiace nei Piemontesi è il loro linguaggio, una specie di rinegato dialetto, nè italiano, nè francese, ma una strana mistura di entrambi con parole che sembrano avere origine germanica.

PORTOGALLO. — Lisbona, 28 *marzo.* — Il Ministero incalzato a spiegare le pratiche colla corte di Roma chiese il comitato segreto. Secondo ciò che trapelò pare che la *bulla da Cruzada* verrebbe ristabilita nel Portogallo e Colonie. Avrebbe qui un commissario generale nominato dal Papa od approvato da lui. Il danaro riscosso verrebbe inviato a Roma. Verrebbe pure creato un tribunale ecclesiastico, i cui membri sarebbero interamente devoti al Papa. Quando D. Pedro, coll'aiuto di lord Palmerston, s'impossessò di questo paese fu abolita ogni giurisdizione pontificia, come contraria all'indipendenza nazionale. Si incamerarono allora tutti i beni della Chiesa, che furono detti nazionali e venduti in gran parte all'incanto. Sembra ora che i beni della chiesa saranno d'ora in poi venduti in particolare e non s'impediranno più le donne di prender il velo. Dimodochè tutte le riforme stabilite in quel tempo verranno soppresse. Checchè ne sia il C. Thouar, negoziatore di questo concordato, ricevè come il nuncio del Papa, la gran croce dell'ordine di Cristo.

L'esercito fu portato a 24 mila uomini. Un terzo di queste forze resterà in congedo. (*Morning Post*).

FRANCIA. — Parigi, 5 *aprile.* — Un non so che di tristo libravasi quest'oggi sull'Assemblea, e i raggi del sole che venivano dal di fuori, non illuminavano che facce meste ed inquiete. Il cholera è fra i rappresentanti. Il signor presidente ricevette quest'oggi, quasi ad un punto, la notificazione della morte di tre d'essi: i signori abate Fayet, vescovo d'Orleans; colonnello Culman, del Basso Reno e Ballot, de l'Orne. Fu nel tempo stesso annunciata la malattia d'altri parecchi. Si giudichi dell'impressione prodotta da perdite sì dolorose ed impreved ute. I rappresentanti colpiti prendevano ancora parte, non sono tre giorni fa, ai lavori dei loro colleghi.

Queste tristi notizie non permettevano all'Assemblea di trattare seriamente lo stato discusso della pubblica istruzione. Non ostante la discussione s'impegnò abbastanza vivamente, tra il signor Falloux, che energicamente difese il suo campo e la Commissione sempre ingorda di economie.

Nel corso della seduta, il signor ministro dell'agricoltura e del commercio venne a chiedere un credito di 500,000 franchi per prendere delle misure sanitarie contro il *cholera.* La precauzione non parve molto rassicurante. Il signor Trousseau la combattè come inopportuna e diede alcuni dettagli, dai quali risulta che l'intensità della malattia è molto meno grave che non era lecito di temerla misurandola dalle dolorose perdite che diradarono le file della rappresentanza nazionale.

Malgrado l'ottimismo del signor Trousseau, l'urgenza richiesta dal signor Buffet venne accordata. Si trattò tutto il giorno del bilancio dell'istruzione pubblica: si votò su tutti i capi, eccetto uno che fu rimandato al Comitato, con un emendamento per esservi esaminato. La nomina dei membri del consiglio di stato fu rimandata al martedì prossimo. Le terza lettura della proposizione sull'organizzazione giudiziaria fu fissata per sabbato e la discussione sull'organizzazione della forza pubblica armata, gendarmeria, guardia nazionale, ecc., per lunedì. Nel corso della tornata il ministro dell'interno presentò una proposizione per prolungar al 1 agosto 1849 la presente legislazione relativa alla cauzione pecuniaria dei giornali. Il signor Baroche era nella Camera di ritorno da Bourges.

— 6 *Aprile.* — Il Comitato degli affari esteri si raunò ieri e si occupò in molte importanti materie, nell'offerta fatta al re di Prussia, nella condizione di Genova, nell'armistizio del Piemonte e nel rifiuto del governo provvisorio di Palermo di accettar le proposizioni trasmesse dagli ammiragli inglese e francese.

Bourges, 4 *aprile.* — I prigionieri assolti furono posti stamane in libertà. Uno di essi, le cui opinioni politiche erano più problematiche, apparve poco dopo ubbriaco nelle vie, frammezzo alle osservazioni e alle risa degli operai sulla temperanza e dignità dei democratici. Nella sera partirono tutti per Parigi. Quanto ai condannati essi sono tuttavia nella torre di Giacomo Coeur, e non è ancora stabilito il giorno della loro traduzione. Barbès e Albert saranno, dicesi, trasferiti a Doullens. Il primo affetta molta ilarità e fa incessanti sforzi per animare i suoi compagni, che, dopo la condanna, caddero in totale prostrazione. Sobrier da mattina a sera ingiuria i suoi giudici ed esprime il rammarico d'essersi difeso. Raspail è perfettamente tranquillo, e la sua condanna non sembra averlo molto affettato. Ricevè molte visite da persone che lo vennero a consultare, o per loro malattie o per ischermirsi dal cholera. Egli afferma che, seguendo il suo metodo, il cholera non è a temersi più che una scarmana comune. Huber si dee tradurre a Parigi, ove si dee investigar i suoi affari.

— *Opinione del National sulla quistione della corona imperiale alemanna.*

L'annunzio che il re di Prussia accettava la corona imperiale di Germania, non essendo ufficiale, molti dei giornali francesi si astengono dal parlarne. Troviamo tuttavia nel *National* un articolo relativo. Questo giornale crede debito ed interesse del Governo francese sostenere la Prussia come mezzo di comprimere l'Austria e la Russia. Questa quistione tiene gli animi in Francia molto divisi. Se alcuni pensano che sia interesse della Francia sostenere le decisioni della dieta di Francoforte e stringere un'alleanza esclusiva colla Prussia, altri pensano che sia meglio lasciare che gli Alemanni assestino di per sè le loro faccende, e che quanto più saranno divisi, tanto minore sarà la possibilità ch'essi fra qualche tempo vengano ad imporne alla repubblica francese. Col favorire la decisione dell'Assemblea nazionale di Francoforte e tentare di dare alla Prussia nuovi mezzi di costringere l'Austria a riconoscere il re di Prussia come imperator di Germania, la Francia contribuirebbe forse ad organizzar un potere che potrebbe divenir esiziale a'suoi interessi, mentrechè coll'astenersi da qualsivoglia intervento essa lascierebbe la Germania abbastanza disgiunta per tener in equilibrio la bilancia del potere. Il *National* tuttavia avvoca l'alleanza esclusiva colla Prussia, come capo della democrazia germanica. Che l'offerta della corona imperiale alla Prussia sia stata fatta da' democratici, non ha dubbio, e poco dubbio altresì ha che non sia stata fatta che come un mezzo di protrarre l'esistenza dell'Assemblea stessa. Ma non è ragionevole il supporre che se l'imperatore di Germania fosse in grado di stabilir il suo trono, cesserebbe di essere il rappresentante della democrazia. Un impero germanico rappresentante una democrazia germanica sarebbe un'anomalia e non durerebbe più lungo tempo che le circostanze che lo crearono. Gradatamente i democratici di Francoforte diverrebbero forse cortigiani se non potessero deporre l'imperatore da loro creato e i repubblicani imperialisti. Napoleone Bonaparte era un imperatore popolare, ma niuno a questi tempi asserirebbe che egli continuasse lunga pezza a rappresentare la democrazia a cui doveva il suo innalzamento.

ALEMAGNA. — Vienna, 2 *aprile.* — Welden, di ritorno stanotte da Comorn, non recò altra notizia, senonchè il bombardamento di quella piazza non aveva prodotto finora alcun risultamento, ed anzi, che se la guernigione non scenderà volontariamente alla resa, non ci sarà via d'insignorirsene.

Riferendovi queste parole, quali si udirono da persona sì esperta delle cose di guerra, voi potete far giusta misura del valore delle voci che sinora corsero; cioè che esso Welden si avvisasse di costringere Comorn ad arrendersi con un bombardamento incessante e di dar benanco un assalto a quelle mura.

Diffatti chi conosce la postura inespugnabile veramente di Comorn, sa in qual conto abbiano a tenersi simili dicerie, ripetute dagli stessi vostri giornali di Vienna.

Sappiamo da buona fonte, che il bano Jellachich, abbandonato il disegno di passare il Tibisco, non opererà più contro Szegedin, e si approssimerà invece a Pesth per restar unito al grosso dell'esercito, finchè giunga il momento opportuno per ripigliar le offese.

Di domani incomincierà costà ad esercitarsi, rispetto ai libri stranieri, la stessa censura che dominava *regnante* Metternich; un impiegato di polizia avrà l'incarico di aprir tutte le balle di libri, e di confiscare senza più ciò e quanto gli parrà e piacerà.

Francoforte, 4 *aprile.* — Nella tornata d'oggi Hoffbauer propose d'urgenza, che l'Assemblea sottoponesse a pronto esame la risposta del Re di Prussia intorno alla allocuzione fattagli dalla Commissione (V. il n. 398 del *Risorgimento*), e comunicasse quindi la deliberazione presa in tal proposito ad essa Commissione, onde fosse prontamente mandata ad effetto. Questa proposta *d'urgenza* non fu adottata. Raveaux e i suoi partigiani fecero allora la proposta che segue: « Considerato che la deputazione imperiale avrebbe di presente compiuto il suo ufficio, e l'Assemblea si riserva di passare all'esame, e deliberare sovra la risposta del Re, il presidente è incaricato di richiamare prontamente la sopraddetta deputazione. » Questa nuova proposizione d'urgenza venne ugualmente reietta da 191 voti contro 163.

CITTA' DI TORINO.

Il Sindaco della città, in seguito all'eccitamento avuto dal sig. intendente generale di questa Divisione amministrativa, partecipa che, con autorizzazione del Ministero della pubblica istruzione, e per cura di alcuni professori e di altre persone, le quali generosamente offersero il gratuito loro concorso, verrà aperta una scuola preparatoria per le maestre che già si sieno, o che vogliano destinarsi all'insegnamento femminile.

L'istruzione e l'educazione delle classi meno favorite dalla fortuna debbe essere una delle cure principali di ogni ben ordinato Governo, e la conseguenza di quelle liberali instituzioni che tutti dobbiamo aver care, ed al cui svolgimento dobbiamo ad ogni possa contribuire: l'educazione femminile debbe poi essere l'essenziale elemento dal quale l'istruzione potrà prender radice, dovendo la madre esser il primo degl'institutori: meritamente quindi la legge dava carico alle Amministrazioni comunali di provvedere eziandio all'istruzione elementare femminile; ma perchè una siffatta istruzione possa produrre quei proficui effetti che la società debbe da essa ripromettersi, e prendere la necessaria estensione, è d'uopo che molte sieno le persone atte a diffonderla coi migliori metodi, il che non potrà ottenersi se non col mezzo di studi preparatorii.

Mentre pertanto s'invitano tutte le persone che intendano consacrarsi a così nobile ufficio, a voler frequentare la detta scuola, si partecipa che il corso avrà principio il giorno 10 del corrente, e che le accettazioni avranno luogo sino al giorno 20.

L'insegnamento sarà gratuito; e mediante il pagamento di lire 7 si provvederanno alle alunne la carta e le penne, e saranno loro rimessi alcuni libri di testo.

Le richieste per l'ammessione dovranno essere dirette al sig. *conte Luigi Franchi, consigliere di questa città, via di San Filippo, porta num. 16, piano primo, dalle ore 11 del mattino alle ore 2 pomeridiane.*

Torino, dal palazzo civico, addì 7 di aprile 1849

Pinchia *Vice Sindaco.*

SCUOLA PER LE MAESTRE.

La educazione morale e intellettuale delle fanciulle, chiamate dalla Provvidenza ad infiorare nei loro anni più maturi il sentiero della vita del consorte, e ad esercitare l'ufficio sublime di madre di famiglia, è uno fra gli elementi principali della felicità domestica e della civiltà degl'intieri popoli.

Per supplire ai genitori impotenti a dare alle figlie loro educazione conveniente è debito dei Governi di provvedere maestre ed istitutrici dotate delle qualità che si richiedono all'adempimento di sì importante missione.

Mirano al duplice scopo di promuovere l'educazione femminile e di conoscere la capacità delle maestre e delle istitutrici le R. patenti del 13 gennaio 1846, e ancor più davvicino mira all'educazione femminile la nuova legge municipale, che pone quella spesa fra le necessarie di tutti i comuni.

Ma le patenti del 1846 avevano già fatta chiara e la nuova legge ha dimostrato ancor più manifestamente la necessità di una scuola per le maestre: necessità questa che non può più essere consentito al Governo di lasciare negletta.

E certo il Governo non fallirà all'aspettazione del popolo; e se ancora non godiamo di istituzione stabile e adeguata all'importanza dell'oggetto, egli è certamente perchè a nessuno è dato di provvedere ad un tratto a tutte indistintamente le parti di un oggetto tanto vario e complesso qual è la pubblica istruzione.

Ma nel mentre che il Ministero sta maturando i modi convenienti per riempire l'ampia lacuna, approvò intanto di buon grado, insieme al Consiglio superiore per le scuole elementari, la proposizione che venne fatta generosamente da alcuni professori di aprire sin d'ora una scuola preparatoria per le maestre, affinchè le persone che già si destinarono, o intendono destinarsi a quel nobile e generoso ufficio, non siano del tutto destitute di mezzi per giungere al lodevole loro scopo. Il sottoscritto fu onorato della direzione economica della scuola, mentre la condotta degli studi venne affidata al professore Rayneri.

Dolenti che la scuola non abbia potuto aprirsi prima, in modo da poter comporre il corso di un numero maggiore di lezioni, nulladimeno con vera soddisfazione annunziamo che il primo di aprile si aprirà in una sala dell'attuale collegio delle provincie un corso di lezioni per le maestre di fanciulle, che terminerà con tutto il mese di giugno.

Per essere ammesse a dette scuole le alunne dovranno

1. Presentare al sottoscritto apposita richiesta corredata della fede di nascita e di un attestato di buona condotta rilasciato dal Sindaco e dal Parroco del paese della loro residenza.

2. Saper leggere correntemente, possedere i primi elementi dello scrivere, essere in grado di rispondere alle interrogazioni sul catechismo della rispettiva Diocesi, e sui fatti principali della Storia santa.

3. Sottomettersi alle discipline che verranno prescritte da chi dirige la scuola.

4. Pagare all'epoca dell'ammessione la somma di lire 7.

Mediante questo pagamento si provvederanno alle alunne la carta e le penne, e saranno loro rimessi alcuni libri di testo.

Le richieste per l'ammessione devono essere dirette al sottoscritto, via di S. Filippo, casa dei Padri di S. Filippo, porta num. 16, piano 1, dalle ore 11 alle 2 pomeridiane, in tutti i giorni della settimana.

Le allieve che non trovassero facile e conveniente dimora in Torino, rivolgendosi al sottoscritto, avranno probabilissimamente opportune ed utili direzioni.

Le ammessioni non si faranno più dopo il 10 aprile.

L. Franchi.

PELLEGRINI MICHELE

Domenica, 8 corrente, gli uffiziali e bass'uffiziali del Corpo R. del Genio stanziati a Torino, insieme a molti uffiziali delle varie armi e ad un drappello di Granatteri Guardie, rendevano gli estremi onori a Michele Pellegrini, tenente in quel corpo. Nato in Harlem di Olanda da parenti piemontesi, studiò a Parigi le discipline industriali e meccaniche, perfezionandosi alla scuola centrale delle arti, d'onde ebbe il diploma d'ingegnere. Allorchè al nome di Pio IX, di Leopoldo e di Carlo Alberto, le provincie libere d'Italia volarono al riacquisto della indipendenza nazionale, Pellegrini accorse a consacrare alla patria il proprio sangue. Ingaggiatosi nella legione Griffini, vi si diportò bravamente. Addì 3 dicembre era ammesso tenente nel Genio. Nel gennaio, come aiutante di campo, accompagnava a Venezia il generale Olivero. Accompagnavalo puranco nella funesta giornata di Novara. Quivi di cinque uffiziali del Genio che seguivano Carlo Alberto, tre cadevano, un colonnello, un maggiore e un tenente. Era questi Michele Pellegrini, a cui una palla traversava una spalla con offendere altresì la spina dorsale. Sopravvisse il misero giovane parecchi di a tal colpo, non con isperanza di salute, ma quasi per sentire a più lunghi sorsi l'acerbità della morte. Dopo indicibili tormenti rendeva l'anima a Dio, scorso appena il quinto lustro di sua età nel fiore delle più fondate speranze.

I parenti inconsolabili ne trasportarono la spoglia a Torino, i colleghi ed amici la seguitarono con lagrime all'ultima dimora. Quivi furono recitati commoventi discorsi dal pastore protestante e dal conte San Martino capitano del Genio.

Addio, ottimo Pellegrini! I compagni che lasci dolenti su questa terra, non si scorderanno mai le profonde doti del tuo ingegno e del tuo cuore. Tu moristi per la più bella delle cause: la patria riconoscente scriverà il tuo nome sul marmo più duraturo: esso sarà a' tuoi colleghi stimolo per emularti e vendicarti sui campi dell'onore!

E. R

NOTIZIE DEL MATTINO.

Parigi, 6 *aprile.* — Il Comitato degli affari esteri dell'Assemblea si raunò per trattare dell'offerta della corona imperiale al re di Prussia e delle cose d'Italia. L'opinione prevalente nel Comitato è che l'accettazione della [illegible] imperiale produrrebbe gravi complicazioni.

Borsa di Parigi, 7 *aprile* — Il valore dei fondi [illegible] a un dipresso come ieri. Corsero voci di gravi [illegible] scoppiati in Prussia, della dissoluzione dell'Assemblea [illegible] Francoforte, udite le condizioni poste dal Re per la [illegible] tazione. Non avevano alcun fondamento, ma contribuirono tuttavia a far calar alquanto i fondi. Senonchè le [illegible] assai vive che successero li fecero risalire. Il 5 [illegible] chiude a 88 50, in diminuzione di 15 cent. e il 3 [illegible] 56-05 in diminuzione di 15 cent.

— Il Re Carlo Alberto entrò in Ispagna e si [illegible] San Sebastiano, dove aspetterà un bastimento a [illegible] che dovrà portarlo a Lisbona. Non si sa ancora se [illegible] progetto sia di ritirarsi nel bel monastero di Cintra, [illegible] presso la capitale del Portogallo, oppure di andar [illegible] vivere all'isola di Madera, a cagione del cattivo [illegible] sua salute. (*Dal Débats*)

Vienna, 1 *aprile.* — Ieri mattina è passato per [illegible] il luogotenente maresciallo Wohlgemuth, che [illegible] Olmütz i preliminari di pace colla Sardegna. Tutti [illegible] nistri sono iersera partiti per Olmütz, ove saranno [illegible] quanto si dice, discussi e risolnti non solo gli affari [illegible] talia, ma ben anche quelli dell'Ungheria. Ieri [illegible] che era stato chiamato in Olmütz eziandio il [illegible] principe di Windischgrätz.

Vienna, 3 *aprile.* — Dicesi che Dembinski abbia [illegible] sato il Danubio e minacci Pesth (*G. [illegible]*)

Berlino, 4 *aprile.* — Corre voce, che il principe [illegible] Prussia abbia fatto sperare, che fra alcuni giorni [illegible] darà una risposta più favorevole all'Assemblea.

Schleswig, 1 *aprile.* — Da lettere di Kiel, [illegible] che ai tre d'aprile avranno principio le ostilità. [illegible] il porto di Kiel è già bloccato dai Danesi, i quali non [illegible] sciano entrare alcun vascello tedesco, nè inglese.

S. NICCOLINI *gerente.*

TEATRI D'OGGI 11 APRILE.

CARIGNANO (alle 7 1/2) La Compagnia Drammatica al servizio di S. M. rappresenta *Lucrezia*, tragedia di Ponsard. Traduzione in versi di C. Bette.
D'ANGENNES. Vaudeville. *L'Enfant cheri des Dames.* — *La Naise de Saint-Flour.*
GERBINO. *Scacco Matto* ovvero *alla barba di tutti.*

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino: un anno	Lire	40 —
» 6 mesi	»	22 —
» 3 mesi	»	12 —
» 1 mese	»	6 —
Provincie: 1 anno	»	44 —
» 6 mesi	»	24 —
» 3 mesi	»	13 —
» 1 mese	»	6 50

Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO
GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni.
Centesimi 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per TORINO, all'ufficio del Giornale.
» *e presso i principali librai*
Per le PROVINCIE presso *gli Uffizi postali.*
F. Pagella e Comp. in Torino
Per GENOVA presso *A. Beuf.* libraio
LIVORNO » *L'Emporio librario*
FIRENZE » *Viesseux* libraio
PARMA » *Grazioli,* id.
MODENA » *C. Vicenzi,* id.
ROMA » *P. Merle,* id.
» » *Capobianchi,* impiegato postale.
NAPOLI » *Padoa-Margheri* lib.
GINEVRA » *Cherbuliez,* id
PARIGI » Uffici di corrispon. *Delaire e Lejolivet.*
LONDRA » *P. Rolandi* libraio

Anno II. **Torino, Giovedì 12 Aprile 1849.** **N.° 400.**

TORINO

11 Aprile.

Le notizie più rassicuranti ci arrivano da Genova. Come l'abbiam detto, la gran maggioranza del popolo rimasta spettatrice di quell'indegno tumulto, che costò la vita a molti che dovean spenderla per una più degna causa, capì a quali estremità si voleva condurla, e protestò.

Nessun mezzo era stato risparmiato dai rivoltosi per atterrirla e trascinarla a far causa comune col tumulto. La guardia nazionale si fece ogni dì più rada agli appelli. I soccorsi aspettati non giunsero: giunse in quella vece il decreto d'amnistia, dinanzi al quale il senno di quella popolazione più non dubitò. Il municipio, un momento sopraffatto, ripigliò vigore ed autorità, dissipò gl'inganni ai quali gl'incauti erano stati colti, e le truppe poterono entrare in città tranquillamente. Così questo moto intempestivo pel principio, pravo pel fine, indegno pei mezzi, che dai demagoghi d'ogni specie era tanto magnificato, cadde, come doveva, dinanzi alla ferma attitudine del Governo, secondato da tutti i buoni e prudenti cittadini, i quali han potuto vedere alla prova quanto sieno bugiarde le promesse di coloro che sotto pretesto di un falso onore, e di una più falsa libertà, s'argomentano di adoperare i sovvertimenti, come mezzi di opposizione: quanta sia l'ignoranza e la mala fede di quel partito, che rinnegando le più chiare verità, tenta pascere di chimere popoli e città, e per queste chimere li trascina al sangue, allo sprezzo, alla rovina. I buoni hanno potuto similmente accorgersi che la loro pazienza con questa gente è una grand'arma data loro in mano per valersene presto contro di essi. S'è veduto che quel partito, com'è digiuno d'ogni buona dottrina politica e morale, così è sovranamente avido di dominare e possedere, e minaccia non tanto le pubbliche libertà, quanto i più sacri diritti del privato. Hanno potuto accorgersi dagli stessi capi dell'impresa di che natura ell'era; perocchè gente di più leggera coltura, di più misero carattere, furono rado visti in qualsiasi rivoluzione. Noi non scenderemo sì basso da ritrarne i costumi e la vita. Genova e Torino li conosce, e basta: la storia, se li degnerà d'una parola di sprezzo, farà molto: per l'onore delle nazioni, queste brutture non dovrebbero venir mai alla luce del giorno.

Molto si esagerarono dai soliti giornali i guasti della resistenza: quando tre o quattro forti sono presi senza soccorso d'artiglierie, vedesi di che forza disponeva la sollevazione.

Dicesi che alcuni uomini di maggior conto, tratti da vana speranza, non abbiano dubitato di mescolarsi al tumulto. Ad onta delle più formali assicurazioni della *Concordia* e della *Gazzetta del Popolo*, noi non vogliamo ancora credere che l'ex-presidente della Camera dei Deputati, l'ex-ministro Lorenzo Pareto fosse tra quelli. Certe esorbitanze si niegano perfino all'evidenza.

Intanto noi deploriamo altamente l'accaduto: il sangue poco o molto sparso per mano di cittadini gitta un profondo seme d'odi e di dolori; la libertà stessa dee arrossire di chi la trae per indegni sofismi a così tristi conclusioni. Ma dall'altro canto noi vediamo il bisogno sovrano che ha il governo di ritemprarsi, e ricomporre la propria autorità per tante cause scossa e diminuita. Quest'autorità è salute di tutto il popolo, è guarentigia la più ferma della libertà; perchè cominciata in qualunque modo l'opera della violenza, e venuti al tristissimo paragone della forza, i risultati non istanno più nel senno degli uomini: testimonio Francia ed Alemagna. E i popoli, i quali facilmente credono a chi meglio sa illuderli, sono poi sempre quelli che pagano col sangue e coll'avere le buone o le cattive rivoluzioni. Ci sarebbe un vangelo di verità da comporre su questo inesauribile soggetto, e Genova non v'avrebbe che una minima parte.

I REAZIONARI VERI, SONO GLI AGITATORI.

REAZIONE, REAZIONE; tale, dopo i nostri disastri, è la parola d'ordine di tutti gli agitatori.

Questa parola suonava altamente nell'agosto 1848 in quei circoli politici che ci davano a generali i Ramorino che tradiscono; a deputati i Brofferio che spariscono all'appressar del tedesco.

Questa parola trovate ora in fronte a quei giornali che si arrogano il monopolio del liberalismo, senz'altro titolo fuori la loro impudenza nell'usurparlo.

E il volgo che non vede più in là, il volgo che si ode a tutte l'ore, su tutti i toni ripetere questa parola, intronato, anzichè convinto, finisce per crederci.

E in Genova s'inaugura la guerra civile; e in altre provincie si tumultua; e in tutte fermenta il discioglitore spirito dell'agitazione.....

Doloroso officio scendere a recriminazioni in questi momenti supremi; ma quando la tracotanza per una parte, la dabbenaggine per l'altra, sono spinte all'estremo, è cattivo cittadino chi s'arretra innanzi a considerazioni di individui o di partiti.

La verità, nulla più della verità, ma genuina, ma intiera la verità.

La reazione è *finora* un vano spauracchio; con molto sottile avvedutezza messo innanzi da chi sente bisogno di ingannare il popolo, affinchè voglia, o tenti ciò, da che il suo buon senso o la onestà sua rifuggirebbero

La reazione è *finora* uno spauracchio.

Ma una reazione pur troppo è in futuro possibile; pur troppo si può temere un regresso; pur troppo le istituzioni nostre, le nostre franchigie ponno essere tratte a perdizione.

Dunque gli agitatori hanno ragione?

Sì. . . . . come il lupo della favola.

Il lupo della favola poneasi alla sorgente del ruscello, e intorbidavane l'acqua, e accusava poi chi stava al dissotto d'averne turbata la limpidezza.

Così gli agitatori.

Gridando *reazione*, *reazione*; tumultuando, disorganizzando, preparano la rovina della libertà.

E quando la nefanda opera di distruzione sarà compiuta, riverseranno sugli innocenti l'accusa.

Ma intendiamoci bene.

Io dico che *i veri reazionari sono gli agitatori.* Ma non perciò accuso in tutti indistintamente coloro che suscitano, promuovono, mantengono la agitazione, di bramare e volere la reazione.

In ogni partito sono confusi coi pochi malvagi i moltissimi illusi.

Così fra gli agitatori.

Bramano pur troppo alcuni il regresso agli ordini antichi, sospirando ai tempi comodissimi, ai quali l'estratto di nascita era il titolo unico agli onori, alla potenza. E questi suscitano e mantengono l'agitazione, perchè vedono ch'ella conduce alla reazione.

Sono poi altri che anelano l'anarchia, nella quale audacia ed impudenza tengono luogo di sapere e di virtù. E questi pure a tutta possa l'agitazione intrattengono e spingono, perchè, o immediatamente per essa, o indirettamente per la reazione, sperano il conseguimento del turpissimo fine.

A costoro s'aggiungono i moltissimi di buona fede, che corron dietro alla speciosità di sonore ciancie, o son traviati dal dolore e dall'ira; eglino subiscono, e reagendo, diffondono l'agitazione, perchè in essa credono il rimedio ai mali nostri presenti.

Cotestoro scambiano i moti convulsivi di un corpo ammalato, coll'azione organica di ente vitale.

Cotestoro si illudono grandemente...

Ma d'uopo è che le illusioni cessino, perocchè le illusioni costano già all'Italia lagrime e sangue; e se più durano, costeranno a tutti dolori ineffabili, rimorso eterno.

Rimarginare le ferite ancor sanguinanti;
Riorganizzare l'edificio politico sconquassato;
Riempiere l'erario esausto;
Riordinare l'esercito scompigliato;

e sovrattutto

Informare il popolo alla cognizione ed allo esercizio de'suoi doveri e dei suoi diritti;

Infondergli la coscienza e il sentimento di se medesimo e della patria

Ecco le necessità presenti, urgentissime della patria.

Ecco gli officii ai quali devono attendere governo e cittadini.

In breve: noi ora dobbiamo

Organizzare lo Stato:

Creare il popolo,

perchè esiste una aggregazione d'uomini, sovra un dato territorio, retti da certe leggi; ma Stato, ma popolo non sarà, finchè le istituzioni nostre e le nostre libertà non siano transfuse, immedesimate nelle convinzioni, nel sentimento, nelle abitudini, nei costumi delle masse.

Ed a quest'opera organizzatrice ora, innanzi tutto, importa il metter mano.

Volemmo conquistare l'autonomia d'Italia, prima di avere consolidati gli ordini interni; ed abbiamo questi e quella compromessi.

Generosi sentimenti, ineluttabili necessità partorirono quel primo errore. E nelle cagioni la venia.

Ma chi al secondo ci strascini, va incontro a rimorso implacabile.

Volete nazione autonoma l'Italia?

Ordine e legalità ora, affinchè sapientemente e fortemente sia organizzata la interna libertà.

Insorgendo, agitando, recidete i nervi all'azion del governo; soffiate la discordia civile, sfasciate lo Stato, e ad un tempo avventurate le franchigie vostre proprie, assecurate la dominazione straniera.

Questa è la ragion dei fatti, queste le deduzioni della logica.

Agevole immaginar sofismi che illudano i semplici: ma impossibile alterare i fatti o la logica.

Voi mi dite:

« Questi uomini che hanno ora in mano le redini dello Stato non meritano la fiducia nostra ».

E pronunciate altri nomi.

Ma questi nomi destano in altri animi quel medesimo sentimento di repulsione che dal vostro, contro i primi, esalate.

APPENDICE.

Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849, scritte da un ufficiale Piemontese.

I.

I sospetti non mancano mai tra le sventure. — L'impresa degli Italiani fu eccessiva. — Illusi ed esagerati. — Fu intimata la guerra quando non v'era più danaro.

I disastri che ultimamente afflissero l'esercito nostro e le tristissime conseguenze che ne vennero dopo, gettarono dolore e cordoglio profondissimi in tutti gli animi onesti pei quali prima cosa al mondo si è la conservazione dell'onor nazionale.

In guerra, come in politica ed in ogni altra umana cosa le imprese si perdono per errori commessi. Gli errori sono dell'intelletto o del cuore; in altri termini, l'uomo s'inganna perche ha ragionato male, oppure si è lasciato trasportare dall'impeto degli affetti. Le pubbliche sventure quando colpiscono un popolo forte, ragionevole, e lealmente voglioso del bene, hanno in sè fra tante brutte parti il triste, ma reale vantaggio, che i buoni cittadini posposta ogni altra cura, indagano attentamente le cause reali del pubblico infortunio, le studiano col lume della scienza e dell'esperienza, senza passione alcuna, e pongono ogni opera onde dai duri insegnamenti della sventura scaturiscano per la patria precetti di saviezza e nuovi elementi di forza e di prosperità. Non poche istituzioni potevano parere utilissime e sapienti; cimentate alla terribil prova dell'esperienza, le più tra esse appariscono quasi sempre mal concepite, inefficaci; in una parola, cattive ed anche pessime. Allora avutasi la sanzione pratica, quanto v'era di buono si conserva e si migliora, e le parti provate dannose si riformano impiegandovi il tempo ed i mezzi dovuti, cosicchè la restaurazione di quel dato ramo della cosa pubblica procedendo guidato dalla ragione, offra i migliori argomenti di durata e di bontà.

Così pensano gli uomini ragionevoli, così operano i popoli forti e virtuosi. Ma pur troppo, la maggioranza degli uomini, non avendo potuto istruirsi, giace in balia delle passioni; ignara, ardente, è governata da altri uomini illusi o mal pratici, e non di rado ancora da uomini che per ambizione o per fini più tristi assai, sempre insorgono ne' pericoli e nelle calamità pubbliche a fomentare le passioni, conciliare disordini, spingere vieppiù la patria all'ultima rovina. Di questi, taluni per malvagità, molti per ignoranza, non sapendo che i grandi effetti son tutti prodotti da cause grandissime, si affaticano a trovare fattarelli parziali quasi sempre falsi, a scoprire od inventare ragioni da nulla, dalle quali fanno dipendere la mole dei pubblici eventi. Come la superstizione trionfa dove non v'é religione, così nelle grandi sventure le menti poco ragionatrici amano ravvolgersi nell'incomprensibile, immaginano trame occulte e vastissime, e gettan là l'infame voce di tradimento, la quale non spiega nulla perché non può appoggiarsi a fatti provati, ma lusinga l'amor proprio dei vili e degli ardenti, allarga il campo ad ogni diffamazione, porge comodità di soddisfare gli odi privati, dà la chiave di tutti i segreti, spiega tutto, non esige il menomo sforzo di ragione per credervi, contenta i più luridi istinti dell'uomo, e finalmente lanciata una volta non cade mai più per intiero.

Queste insanie ebbero ed hanno sempre principio nelle bocche degli agitatori pubblici, soliti a gridar guerra ed a tenersene lontani assai, quindi a retribuire colla calunnia il sangue di un esercito sventurato. I Francesi, nei primordii della loro rivoluzione, cimentatisi con soldati indisciplinati e generali settari contro un nemico disposto a buona guerra, furono sconfitti; allora i circoli ed i fuggiaschi gridarono al tradimento, ma per fortuna v'erano uomini robusti e capaci che rimediarono al male e formarono eserciti veri; questi vinsero, il tradimento scomparve. Nel 98 e nel 99 il disordine e l'indisciplina s'introducono di nuovo negli eserciti d'Italia e del Reno, e per necessaria conseguenza si perde la guerra; i vili, i settari e gl'ingannati gridan di nuovo al tradimento. Ritorna Buonaparte, riordina tutto, e va di vittoria in vittoria sino al 1812, e nessun parla di traditori; ma appena gli errori suoi e la forza ed il sapere degli alleati lo ridussero perdente, ecco rinasce la scellerata calunnia, e i traditori si vedono ovunque sin dopo Waterloo.

Come se una sconfitta non bastasse ad addolorare un esercito che ha dato mille prove di valore, fa d'uopo che le fazioni, ingannando il popolo, accusino la truppa. Bel modo, per Dio! di curare l'onor nazionale bruttandolo ciecamente e ribaldamente di una sì orribil taccia! Napoleone, che ben conosceva la solita origine di simili voci, le notò d'infamia, e narrando di un battaglione marsigliese gran gridatore di repubblica, il quale nelle guerre di Vandea si sbandò ad un tratto, scrisse che: *ils firent comme les laches; au lieu de se battre, ils crièrent à la trahison.*

Grandissimo errore di noi Italiani si fu quello di aver voluto guidare ad un tempo due imprese gigantesche, delle quali anche una sola è di per sè terribilissima. La storia moderna c'insegna che le nazioni europee prima si riunirono condensando le sparse provincie, più tardi si avviarono a libertà. L'opera di unità ossia d'indipendenza fu opera dei principi per matrimoni, per dedizioni e per vittorie; quella di libertà fu dei popoli, ma non potè riuscire a buon fine se non che fra nazioni già fatte une ed indipendenti pei loro monarchi. La Spagna, la Francia, l'Inghilterra ne danno ampia testimonianza: la Polonia si accinse nel 1830 a conquistare indipendenza e libertà, e soggiacque subito. Un tanto errore era stato notato prima da un illustre scrittore nostro: ma chi avesse ora osato ripetere quella dura e verissima sentenza non avrebbe sfuggito le solite accuse di servilità, di viltà, di tradimento alla patria. E poichè la trista parola tornò sotto la mia penna, non voglio tralasciar di notare che i sospetti ed i gridi di tradimenti pubblici non insorgono se non che tra popoli in rivoluzione: gli Spagnuoli sempre sconfitti in campo dal 1808 al 1813 mai non ebbero un così vil pensiero; nelle ultime guerre di Luigi XIV i Francesi sempre perdenti, pagavano, soffrivano, tacevano, e nulla più: in fin del secolo invalsero le scellerate grida, e la mannaia fu sostituita al raziocinio. Di questa verità abbiamo noi Piemontesi nel paese nostro un lucidissimo esempio; da tre secoli combattiamo, le nostre terre furono più volte invase, e nel 1706 lo Stato si trovò ridotto quasi alle sole piazze di Torino e Cuneo; ebbene, i nostri padri combattevano, pagavano, insorgevano; amavano un principe guerriero rappresentante le virtù ed i desiderii del suo popolo, lodavano e piangevano i prodi caduti in battaglia; la scellerata parola di tradimento non bruttò giammai nemmeno il lor fugace pensiero! Ed ora? Sin dal marzo del 48 i seminatori d'odio e di discordia cominciarono l'opera loro, e con sempre maggior furore la proseguirono con sì infinito danno della patria. O libertà (bisogna esclamare con una illustre vittima), o libertà, quanti delitti si commettono nel tuo nome!

Ma allora il Piemonte era veramente uno: uno di pensiero, di desiderii, di volontà. Ed anche ora dovrebbe essere uno, e tanto più che la necessità della concordia giammai non fu così evidente come a questi giorni. Ed uno sarebbe, qualora le immoderate brame degli utopisti e degl'illusi, l'egoismo delle fazioni, e tante ambizioni nuove e sfrenate non avessero ripetuto in Italia tutte le vergogne dell'antica rivoluzione francese, spogliata del lustro della sua grandezza. Quattro principi nostri diedero ai loro popoli la libertà: ora uno di essi si sostiene colla forza, due sono in fuga, il maggiore di tutti e più illustre per opere e per potenza cesse magnanimamente in volontario esilio. Le costituzioni ch'essi largirono, furono usufruttate a lor danno da' loro beneficati che agognavano libertà per ridurla a licenza, e macchinavano di atterrare i principi colle armi date da essi stessi ai popoli. Pio e Leopoldo, disarmati e traditi, ripararono altrove; vivi esempi della ingratitudine degli uomini in rivoluzione; Ferdi-

Senonchè, quando la estrema rovina pende sul capo alla patria, le quistioni d'individui digradano a sì meschine proporzioni, che è spreco di tempo preoccuparsene.

Io non mi porto accusatore d'alcuno degli antichi ministri.

Io non mi fo difensore d'alcuno dei presenti.

Nella indipendenza del mio pensiero, io dico: Errarono molto gravemente gli uomini, che prima o poi la cosa pubblica amministrarono.

Non però lancierò loro la pietra; chè bene spesso, anche le santissime intenzioni colgono in fallo.

Ma dico; poniamo fondata la diffidenza vostra; tutti, o alcuni de' ministri, vogliono la reazione.

Sono adunque siffattamente monchi ed imperfetti questi ordini costituzionali, ai quali tanto affetto mostrate, che niun'altra via alla salvezza dello Stato aprano, fuori le segrete macchinazioni o la aperta violenza?

Per salvare lo Statuto, avremo a violarlo?

Perocchè lo Statuto, coi diritti del popolo, proclama eziandio ed assecura quelli del Principe

E nello Statuto trovo che la scelta de' ministri è abbandonata al suo beneplacito.

E negli usi costituzionali di tutte le nazioni rette a civile ed ordinata libertà, trovo che l'espressione della popolare volontà, il voto dell'opinione universale è, non negli articoli d'un giornale, o nelle declamazioni di un circolo, o nei clamori di un assembramento — E molto meno nella insurrezione armata, e nella agitazione latente; bensì, e unicamente, nelle deliberazioni dei legittimi rappresentanti della nazione.

Ma la legalità, per le fazioni, è un incomodo freno che tanto si soffre, quanto possa nuocere lo scuoterlo.

Parliamo adunque il linguaggio della convenienza e dell'utile.

Giudichiamo i mezzi in ragione dell'efficacia loro al conseguimento del fine.

Ebbene, uomini tementi la reazione, i quali per cansarla vi fate agitatori, io vi dico che od ingannate, o v'ingannate.

Io vi dico che scienti, od ignari, di buona o di mala fede, colle insurrezioni e colla agitazione, voi ci conducete inevitabilmente alla reazione.

Sia il paese ordinato e tranquillo.

Osi il Governo stendere la destra alle franchigie nostre;

E la voce della universale indignazione leverassi come tuono precursore della procella;

E la vendetta popolare, rapida e terribile come il fulmine, punirà il sacrilego tentativo prima ancora che sia consumato.

Continuate invece l'agitazione, e con essa il disordine, i tumulti.

Il Governo se abbia le malvagie intenzioni che voi gli attribuite, dirà necessità, e dovere la usurpazione dei diritti nostri; benefizio il sacrificio delle nostre libertà.

E a vece dell'indegnazione universale e della popolare vendetta, incontrerà torpida sofferenza, e forse anche plausi ed encomii.

Perocchè a varie classi di cittadini, prima necessità, l'ordine e la quiete interna.

Il commercio, la industria, le scienze, in paese travagliato dalle fazioni, rovinano e spegnonsi. Sono poi molti, che volontieri a riposato vivere larga libertà sagrificano.

E tutti costoro stancherebbe in breve un'agitazione [illegible] agli interessi, contraria alle abitudini.

Nè malagevole impresa ingannare il volgo.

Nuove alla vita politica le masse, delle istituzioni nostre conoscono il nome.

Tempo e occasione loro fallirono finquì per sentirne i comodi o comprenderne l'importanza.

Anzi gl'infelicissimi auspicii di primordii di esse, sinistramente impressionarono gli animi di uomini rozzi e di corto intendimento.

Le sventure nostre a libertà susseguirono; figlie di libertà, quelle menti ineducate, le credono

E senz'ira e senza dolore le vedrebbero sagrificate.

Verità acerba e dolorosa ... ma ineluttabile.

Le illusioni ci han tratto a rovina; il disinganno profitti, e l'esperienza maturi alla patria giorni più lieti.

Riepilogando:

L'agitazione fornisce a uomini di mala fede e di inique intenzioni, opportuna occasione e plausibile pretesto di consumare il sacrificio delle libertà nostre;

L'agitazione compromettendo gli interessi materiali e le pacifiche abitudini di numerose ed influenti classi di cittadini, le educa al dispotismo, che promette ordine e calma:

Prepara e rende tollerabile ed accetta la reazione.

Agitare adunque è condurci alla reazione.

Gli agitatori, consci, od ignari, in buona o in mala fede, sono in realtà i veri reazionarii.

La conclusione?

Questa:

Chi più teme ed astia la reazione, attengasi alla legalità, la quale sola può salvarci dalle esorbitanze del potere o delle fazioni.

Deviato una volta il carro dal retto sentiero; nessun uomo ha più autorità o forza di fermarne o moderarne il corso.

Fiducia e affetto!

Dissenso d'opinioni, non esclude la stima o la confidenza.

Fa ingiuria al suo simile, insulta la natura umana chi pone in dubbio la lealtà altrui senza prove, senza cagioni.

Carlo Alberto legò al figliuol suo troppo splendido retaggio di generose virtù ed i magnanimi esempli, perchè questi possa mai contristare il volontario esiglio dell'augusto genitore, col violare quelle libertà che formano il suo più bel titolo alla gloria e alla riconoscenza della nazione.

Fiducia e affetto!

E agli illusi ripeto:

Volete salva la libertà, possibile il riscatto d'Italia dal tedesco?

ORDINE E LEGALITA'.

Volete sacrificate le nostre franchigie, perpetuo il dominio straniero in Italia?

AGITATE.

PIER CARLO BOGGIO.

Leggesi nel *Daily news*:

Il discorso recitato l'altro giorno dal signor Thiers nell'Assemblea francese è un notevole avvenimento. Non è niente meno che l'adesione del più eminente capo del partito della guerra e dello spirito nazionale esagerato al più freddo e temperato sistema di politica estera abbracciato dal signor Guizot. La Francia, asserì il grande exministro, non può muover guerra senza quasi un milione di uomini sotto le armi. Quale guadagno si potrà fare con una sì ingente spesa? Quanto a conquiste, chi vi pensa? Quanto all'influenza politica o preponderanza che si potrebbe acquistare, si potrà ben raggirare e impiegare la diplomazia a questo scopo, ma correre i rischi e le spese di una guerra sarebbe pazzia. Se mai vi fosse in Francia una società per la pace, e certo ve ne sarebbe l'opportunità, essa dovrebbe pubblicare il discorso del sig Thiers, come il manifesto di un pacifico statista. La politica del signor Thiers, come quella del ministero del sig. Barrot, difeso dal signor Thiers, è indubitatamente quella di resistere ad ogni usurpazione o tendenza assolutista dell'Austria, senza offendere quella potenza. Si conosce a Parigi, come a Londra e Berlino, che debbesi fare ogni sforzo per contenere l'Austria in una linea di nazionale ed indipendente politica, ed impedirla di gittarsi del tutto nelle braccia della Russia. L'ossequiosità e piacenteria verso l'Austria era nei ministri di Luigi Filippo meramente un'arte per ottener protezione ai matrimonii spagnuoli: in coloro che reggono al presente la Francia ha un più degno, se non più generoso motivo. Mentre la Francia rifugge dall'offendere o sgomentare l'Austria, il monarca e i ministri di Berlino sono mossi da non dissimili motivi di circospezione e prudenza. Il re di Prussia vedendo l'Inghilterra e la Francia più che cortesi verso l'Austria, non può a meno di esitare nell'esporre se ed il suo regno all'inimicizia dell'Austria e della Russia unite. Questa mala parata, unitamente alla sventura di Carlo Alberto, indurrà forse Federico Guglielmo a temporeggiare anzichè ad accettare l'offerta della Germania che ora, colla sua corona giace a' suoi piedi. E ciò che rende più difficile la posizione del re di Prussia e quella della Francia meno franca si è che i Francesi non amano niente affatto di vedere la Germania unita sotto la Prussia. La Francia preferisce di veder disunita la Germania e l'Austria e la Prussia indebolirsi a vicenda. In questo punto la Francia coincide perfettamente colla Russia, tantochè tutte le potenze europee, tranne l'Inghilterra e la Prussia, sono collegate contro gl'interessi germanici. E la Prussia non sostenuta dalla Francia non può opporsi alla combinata inimicizia dell'Europa orientale. È conseguenza di ciò sarà che gli Alemanni, come gl'Italiani falliranno nell'impresa di assicurare l'unità, la forza, l'indipendenza nazionale. Non debbesi disperarne perciò. Quantunque ricevessero per ora uno scacco, sono idee popolari che non mancheranno di attuarsi. Il voto dell'Assemblea di Francoforte con cui si conferisce la corona imperiale al re di Prussia, sia o no susseguito dal successo, è un passo importante, immenso. Esso dimostra la determinazione degli Alemanni di unirsi, di consolidare un impero, co'loro principi se fia possibile, e senz'essi se si oppongono. E quest'idea legata dall'Assemblea rimarrà e grandeggerà, ancorchè venisse sciolta l'Assemblea. Abbiamo toccato de'motivi che inducono gli statisti ed i governi, anche nelle libere e costituzionali contrade, a mostrare maggior deferenza verso l'Austria che non meriti quella potenza meramente militare, e mostrarsi così inclinati a secondare le esigenze del dispotismo orientale. Questa cosa può riescire fatale a Luigi Napoleone ed al Governo francese. Non è certo una condotta prudente quella che fa i signori Thiers e Barrot campioni dell'alleanza coll'Austria, mentre la bella parte di patrocinare la libertà e l'indipendenza dell'Italia viene abbandonata al signor Ledru-Rollin. Sfortunata coincidenza che fa dimandare ad ogni francese qual differenza corra tra il sig. Barrot ed il signor Guizot, tra Luigi Napoleone e Luigi Filippo. Ne nascerà il convincimento generale che principi e statisti non siano che sfrontati ciurmatori. L'assoluta mancanza di amor della patria e della libertà nella politica degli Stati costituzionali è veramente un gravissimo fenomeno.

Lo comprendiamo e abbiamo cercato di spiegarlo nella condotta dei ministri. Ma il male si è che i ministri furono costretti a comunicare questo falso tono, non solamente ai loro discorsi, ma alla stampa. In questi giorni noi vediamo i giornali, gli stimati giornali di due grandi e libere nazioni, l'Inghilterra e la Francia, avvocare l'assolutismo, andar a versi all'Austria, piaggiarne gli esecutori, leccar le zampe de'suoi marescialli e far l'apoteosi di Metternich! Ciò si fa per ordine, per pacificare il pubblico e riconciliarlo colla vigliacca e retrograda politica degli statisti. Ma essi producono il contrario effetto: che invece di convincere il pubblico lo stomacano. Le colonne del *Débats*, del *Constitutionnel*, del *Times*, del *Chronicle* sono piene zeppe di torismo e di assolutismo. Il popolo sclama che i despoti e gli scrittori si sono collegati contro la libertà, e che sta per rifarsi la santa alleanza del 1815. Ciò è molto pericoloso, non diciamo in Inghilterra, ove la stravaganza e l'assurdità cadono di per sè stesse, ma in Francia, ove minaccia di screditare quel partito moderato liberale, che, per la sicurezza e forza del paese dovrebbe conservare tutta la sua influenza. In Inghilterra il ridestamento della vecchia scuola politica di Castlereagh è quasi confinato alla camera dei lord e alla stampa.

È un fatto veramente che le dottrine e gli scritti relativi alla politica estera furono dettati da diplomatici e da persone al potere ossequiose all'Austria, non per amore di essa, ma per un senso di convenienza. Ma i nostri tories prendono un enorme granchio. O per darsi l'aria di buona società, o per qualsivoglia altro motivo, essi vanno ripetendo i falsi sentimenti della diplomazia, invece di manifestare i genuini sentimenti del popolo e appellarsi ad essi. Essi vanno scimmiottando il linguaggio di quella consorteria senza pur conoscerne e rappresentarne i veri sentimenti, e rendono perciò l'Inghilterra e la stampa inglese abborrita e sprezzata su tutto il Continente.

L'emancipazione Israelitica: medaglia a Roberto d'Azeglio.

Vincenzo Monti, in una sua orazione tutta spirante quella grazia e quella maestà che distingue il genio italiano, discorre dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienza. E bene apponevasi. Avvegnachè i primi passi son sempre i più ardui, perchè nella rivelazione del vero s'incontra sovente od il presuntuoso e falso sapere di antica o moderna fama, o la ignavia delle menti nudrite ed accresciute nella lunga ignoranza: il primo apertamente osteggia, la seconda non cura o non comprende gli sforzi di chi innanzi a tutti tenta di alzare i lembi che il vero nasconde.

Ma non è meno universale il debito d'offrire un tributo di riverenza e di laude a chi primo o fra i primi si fece propugnatore del bene, campione e duce d'un santo principio: chè ad avversarlo quasi sempre insorgono le cieche passioni, gli antiquati pregiudicii, l'ipocrito zelo da sconfortare ed invilire l'animo il più energico e perseverante. Chi tien fermo, e non si sgomenta per la lotta occulta o palese, tardi o tosto vince, perchè invano si resiste ad un giusto principio compenetrato nell'universale convincimento. Tale è l'eguaglianza di diritti civili e politici di tutti i cittadini, qualunque religione essi professino; quest'è un debito di tutte le nazioni civili, non solo conosciuto, ma consentito. Perocchè la responsabilità delle credenze innanzi a Dio non può essere materia di eccezione politica davanti agli uomini. Questo non è soltanto un principio politico, ma una religione. E come religione, e come principio politico, l'illustre nostro concittadino Roberto d'Azeglio, che la sua vita dedicò a sollievo dell'umanità sofferente, si fece iniziatore coraggioso, e propugnatore perseverante, onde togliere ai Valdesi e agli Israeliti subalpini un obbrobrio che ritraeva ancora dei funesti errori dei secoli di mezzo.

A tutti è noto quanto il degno patrizio pugnò per la santa causa colla voce, cogli scritti, coll'esempio. Ebbe, è vero, maturi i tempi, amica la parte eletta delle popolazioni, coadiutrice indefessa la libera stampa, un Carlo Alberto, Re grande di cuore nella prospera fortuna, gran-

---

nando si regge colle armi; il solo esercito salvò il Piemonte da' guai terribili cui lo traeva una setta non vista mai sui campi di guerra, ma audacissima, pertinace, e non abborrente da nessun mezzo per giungere ai suoi fini

Di questo esercito appunto io intendo parlare, e dirò della sua formazione, dei suoi mezzi intrinseci, de' suoi spiriti, e di quanto ha fatto in questi ultimi luttuosissimi giorni.

E già sin d'ora comincierò a dire qualche cosa di quel nerbo della guerra che è il danaro. Il Piemonte per mezzo di un'amministrazione, che non dirò governata a grandi fini da grandi uomini, ma senza dubbio lodevolissima per economia, attenzione e probità, aveva portato a così buon segno il pubblico erario ed il credito, che le nostre cedole vincevano le altre, e nel marzo del 48 quasi 60 milioni impinguavano le pubbliche casse. Quella somma fu spesa e con essa le entrate annuali ed il prodotto di un prestito volontario e d'uno sforzato, ed altre somme ancora. Le guerre sono necessariamente dispendiose, onde non è maraviglia che moltissimi milioni siano stati spesi nella campagna del 48: ma conchiusa la tregua, il piccolo ed estenuato Piemonte che già aveva sussidiato due Governi amici, mandò a Venezia un aiuto mensile e per essa tenne nel mare Adriatico una flotta; di più con esempio inaudito nella storia raccolse le migliaia dei profughi lombardi, veneti, modenesi e parmensi che pel voto d'unione venivano a cercare da noi una seconda patria; li raccolse, ne armò una parte, ne collocò altra negli impieghi civili, ne sussidiò moltissimi. Oltreciò la guerra che si voleva non lontana astringendo a rifornire ed aumentare un esercito numerosissimo, la finanza fu ben tosto esausta. Il buon volere fu massimo, ma i mezzi nostri non bastando alle spese presenti ed a quelle che si prevedevano pel dimani, si tentò di far danaro; ma o fosse imprevidenza, o poca alacrità, o sfortuna nostra, o l'universale avversione d'Europa contro la guerra, il danaro non fu trovato. Per tal modo allorchè le casse furono affatto vuote, e vuote pure le speranze e morto il credito dello Stato, allora fu ricominciata la guerra, la quale, nè avrebbe guari potuto essere alimentata dal dissanguato Piemonte, nè da prestiti stranieri o rovinosi od impossibili, nè guari pure dalle provincie lombarde sfinite ancor esse dagli sforzi dell'anno scorso, dalla cessazione dei traffichi e dalla dominazione militare di un grosso esercito per otto mesi accampato sovr'essa.

Così quand'anche le prime nostre mosse fossero riuscite a buon termine, un elemento potentissimo di rovina avrebbe covato sotto quei nostri allori, e non avrebbe tardato molto ad incagliare le mille necessità della guerra ed a renderci impotenti quand'anche fossimo stati vittoriosi. Imperciocchè, posto che la Lombardia avesse dati i viveri, come già nella scorsa campagna, pure chi avrebbe pagato, vestito, provvisto i nostri centomila uomini, e sopperito alle loro perdite straordinarie e continue? Senza credito all'estero, appunto grazie ad una guerra uggiosa a tutta Europa, i mezzi legali ed onesti per far danaro non avrebbero fruttato gran cosa nel paese già quasi esausto, mentre i mezzi straordinarii e violenti sono immorali e producono assai più malcontento che oro.

II.

Successiva formazione dello Stato nostro. — Spiriti dei nostri principi. — Voci sinistre. — L'esercito. — Smisurati mezzi dei nostri avversarii. — Giudizii erronei e malevoli.

La storia dello Stato nostro, quale ora si trova, presenta un raro fenomeno nella gran quantità di dedizioni spontanee di diverse provincie: naturalmente queste si diedero sinchè poteron darsi, cioè nel medio evo, cioè in una parola, quando le singole regioni e città, grazie alle autonomie municipali, vivevano libere ed indipendenti. Cessata nel XV secolo questa sfrantumata indipendenza, crebbe lo Stato per conquiste e per trattati sino al 1748; l'ultima aggiunta, quella del ducato di Genova, devesi alle potenze straniere (e soprattutto all'Inghilterra) fisse nel pensiero benevolo e ragionevolissimo che il Piemonte dovesse aver forza propria capace di resistere per se solo per qualche tempo alle preponderanti forze dei due giganteschi vicini. Allora la ragion politica trasse gli stranieri ad un atto benefico verso l'Italia. Ad ogni modo il Piemonte è il solo paese italiano che da otto secoli abbia avuto armi proprie, e da trecento anni mantenga l'onore della milizia nazionale; il solo che sia costantemente cresciuto, mentre gli altri (eccetto Napoli, sotto qualche aspetto) o scomparirono affatto, o sostenuti e rimessi dagli stranieri decaddero continuamente, finchè si ridussero all'ultima debolezza. La Casa di Savoia tutta militare, fu sempre a' suoi sudditi vivo esempio di bravura, e riscosse naturalmente l'affetto e la devozione loro; come militare fu sempre operosa, e non ebbe campo, nè voglia di tuffarsi in quel pelago di vizi e di delitti che disonorarono e spensero le altre famiglie principesche della Penisola; essa, al dire d'uno scrittore non piemontese e liberalissimo, è la sola in Italia che sia rimasta sempre pura.

Ricomposto lo Stato e fortemente spinto sulla via militare dal vincitore di S. Quintino, cominciarono a germogliarvi i primi spiriti d'una patria più vasta che non fosse la provincia nativa. Nella mente vivacissima e guerriera di Carlo Emanuele I (1580, 1630) balenò di repente l'amore dell'indipendenza propria, congiunto coll'amore dell'indipendenza d'Italia, e ne abbiamo amplissime testimonianze nei detti e fatti suoi, nelle istorie del tempo e nei canti dei poeti d'allora. Il pronipote Vittorio Amedeo II (1675, 1730) raccolse quell'idea, la coltivò, la ingrandì, la trasmise, solo forse a pensare così nell'Italia d'allora, non compreso dai contemporanei, nè equamente apprezzato dai posteri.

Rivisse questa idea in Carlo Alberto, il quale in 18 anni di regno più fece per la libertà d'Italia, che non avessero fatto nei diciotto secoli anteriori i principi e le repubbliche tutte di questa patria

Il 23 marzo dell'anno 1848 egli bandiva guerra all'Austria, ed accorreva in Lombardia con parole e con fatti che l'Italia non aveva udito nè visto mai per sè dal giorno in cui Dio l'aveva fatta emergere dalle acque. Quattro mesi di vittorie furono susseguiti da sventure che astrinsero i Piemontesi a ripassare il Ticino; seguirono otto mesi di tregua, nei quali le passioni, il caso e la necessità elaborarono l'ultima nostra rovina.

Fu di bel nuovo bandita la guerra, in breve toccò all'esercito nostro suprema sventura. Il 23 marzo del 1849, Re Carlo Alberto rinunciava alla sua corona e ne investiva il figlio Vittorio Emanuele II, cui da un anno l'Italia, il Piemonte e l'esercito acclamano prima tra le nostre spade.

Dopo i disastri del luglio ed agosto, il pubblico sdegno formolavasi, al solito, in accuse e vaghe voci di tradimento; si fecero minute indagini, si ebbero numerosi e circostanziati rapporti, fu nominata una commissione che ricercasse le cause delle nostre sciagure, nulla fu trascurato, e finalmente nulla fu trovato che potesse dar corpo a così tristi sospetti. Militare io stesso e per lunga esperienza conoscitore degli uomini e delle cose nostre, so che nell'esercito piemontese, come in tutti quanti, la bravura, la capacità, la devozione non sono e non ponno essere egualmente eminenti in tutti gli individui; ma so pure, ed altamente lo proclamo, che l'onore ed il dovere sono egualmente potenti in tutti gli ufficiali piemontesi, e che tra le file nostre un traditore piemontese non ha esistito mai. Le nostre militari sciagure furono anzitutto prodotte dai nostri militari errori. Di questi imprendo ora a parlare con quella franca e rispettosa libertà che conviene ad ogni buon cittadino.

Dico pertanto che dal 1814 fino all'anno corrente, la difesa materiale dello Stato per mezzo delle fortezze, la difesa sua e la possibilità di un'aggressione oltre gli antichi confini per mezzo di un esercito ben costituito non furono debitamente studiate, o se studiate privatamente non furono prese nella dovuta considerazione. Si badò alla frontiera francese; poco o nulla fu badato alla frontiera austriaca di tanto naturalmente più debole.

dissimo nella sinistra, ed interprete fedele della vera civiltà italiana; ma non è men vero che incontrò nel cammino tali avversarii, che dovevasi ragionevolmente attendere di vederli piuttosto a' suoi fianchi per combattere di conserva.

Gl'Israeliti emancipati compresero i doveri ed i diritti che loro ha creati la nuova posizione sociale, e sapranno vieppiù degnamente rispondervi. Ma il vivo sentimento di riconoscenza per l'intrepido difensore si manifestò da ogni cuore, e venivagli tosto votato il conio d'una medaglia in oro per volontaria associazione. Commettevasi il lavoro all'egregio e valente incisore Giuseppe Ferraris.

I due aprile una deputazione israelitica presentava il tributo della riconoscenza israelitica, ed a perenne memoria dei loro posteri, la coniata medaglia rappresentante da un lato l'effigie ed il nome di Roberto d'Azeglio e nel rovescio l'iscrizione seguente:

Propugnatore dell'emancipazione israelitica, 1848, *gl'Israeliti subalpini ammiratori*.

Possa l'esempio del generoso italiano venire imitato là ove, o per tenace assolutismo, o per vetusti pregiudizi di casta o di setta sussistono tutt'ora più o meno gravi le politiche interdizioni a motivo di culto. Sarebbe ormai tempo che quei Governi che aspirano ad essere veramente *civili*, lasciata ogni sofistica ambage, più non disconoscessero e niegassero i diritti nativi ed inalienabili dell'uomo, i quali si compendiano in una formola sola, l'uguaglianza di tutti i cittadini innanzi alla legge.

L. Cantoni.

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

Torino. — La *Gazzetta Piemontese* di quest'oggi ha quanto segue sulla abdicazione del re Carlo Alberto:

Il corriere di quest'oggi reca la notizia uffiziale che S. M. il re Carlo Alberto ha firmato l'atto di abdicazione formale alla corona in favore del suo figlio primogenito il duca di Savoia, ora re Vittorio Emanuele II. L'atto fu rogato in Tolosa (Spagna, provincia di Guipuzcoa) da un regio notaio, assistito dal capo politico e dal deputato amministratore della provincia, e coll'intervento, quali testimonii, de' signori marchese della Marmora, principe di Masserano, e del conte Ponza di S. Martino.

S. M. il re Carlo Alberto, fermo nel suo magnanimo proponimento, confermò con quell'atto l'abdicazione che già egli aveva dichiarata verbalmente in Novara in presenza di numerosi testimoni, come risulta dall'atto di notorietà redatto in seguito a tale dichiarazione, e consegnato negli archivii del Governo.

— *Relazione fatta a S. M. dal ministro segretario di Stato per gli affari interni nell'udienza d'oggi 11 aprile.*

Sire

Quando Municipii o Provincie mandarono indirizzi, o Deputazioni le quali versassero sopra interessi municipali o provinciali, e fossero perciò nella sfera che dalla legge è loro attribuita, il Governo di V. M. accolse le Deputazioni e le domande, e cercò di provvedere nel modo che meglio alla ragione ed all'interesse pubblico si convenisse.

Ma ora alcuni e pochi consigli delegati di Municipi pretesero senza alcuna autorizzazione speciale uscire dai termini legali e costituzionali, entrando a deliberare sopra politici soggetti.

Si fece promotore di queste illegali deliberazioni il Consiglio delegato del Municipio d'Alba: respinto da parecchi altri, trovò eco nella maggiorità di quelli delle città di Pinerolo, Aosta e Tortona.

L'illegalità di questo passo è manifesta, perciò solo che viola le disposizioni della legge 7 ottobre 1848, sia in ordine alle attribuzioni date ai Consigli delegati, sia in ordine alla forma, perchè mancante di qualunque approvazione dell'autorità amministrativa superiore.

L'incostituzionalità dell'atto è pure palese, non solo perchè è incostituzionale ogni atto che esce dall'orbita segnata a ciascuna delle sociali istituzioni; ma ancora perchè quelle deliberazioni portano una protesta contro l'esercizio della prerogativa della Corona, ed intaccano così ne' suoi fondamenti lo stesso Statuto.

Il Governo di V. M. dichiarò solennemente di assumere la risponsabilità de' suoi atti: dichiarò esser pronto a riceverne dalla nazione legittimamente congregata in Parlamento un severo giudizio; ma non potrebbe governare, ove sotto questa risponsabilità non fosse libera l'azione nei limiti che lo Statuto assegna al potere esecutivo. Questi limiti egli non li oltrepasserà; ma non può permettere che siano in qualunque modo da chicchessia, corpo morale o persona, trasmodati.

Le fazioni hanno disordinato il nostro esercito: il Governo debbe vegliare a che non vengano a disordinare la società nel suo più essenziale elemento, vale a dire nell'ordine stabilito dalle nostre instituzioni.

L'art. 255 della legge 7 ottobre 1848 dichiara nulle di pien diritto le deliberazioni prese in adunanze illegali, o sovra oggetti estranei alle attribuzioni del Consiglio, o se si sono violate le disposizioni della legge: l'art. 274 attribuisce alla Corona il diritto di sciogliere in caso di necessità i Consigli: l'art. 80 riserva al Re la facoltà della rimozione dei Sindaci.

Il Consiglio dei ministri opina essere necessario che il Governo si valga di queste facoltà, ed io ho l'onore di proporre alla M. V. il seguente decreto:

VITTORIO EMANUELE II, ecc. ecc.

Visti gli art. 94, 95, 97, 98, 116, 117, 118, 255, 274 ed 80 della legge 7 ottobre 1848;

Visto l'art. 74 dello Statuto;

Sentito il Consiglio de' ministri, sulla proposta del nostro ministro segretario di Stato per gli affari interni;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. I Consigli delegati dei Municipii d'Alba, Aosta, Pinerolo e Tortona sono sciolti.

Art. 2. I Consigli comunali di codesti Municipii sono convocati pel giorno 18 del corrente mese, onde procedano all'elezione dei nuovi Consigli delegati.

Art. 3. L'avvocato Giovanni Boeri, Sindaco d'Alba, l'avvocato Lorenzo Martinez, Sindaco d'Aosta, l'ingegnere Ambrogio Vicari, Sindaco di Tortona, e l'avvocato Stefano Fer, Sindaco di Pinerolo, sono rimossi.

Art. 4. Il nostro ministro segretario di Stato per gli affari interni è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato al Controllo generale.

VITTORIO EMANUELE II.

Pinelli.

— S. M. con decreto del 30 marzo 1849 ha nominato:

Il colonnello di fanteria cav. Leopoldo Valfrè di Bonzo, ora membro del Congresso consultivo permanente della guerra, a primo uffiziale del Ministero di guerra e marina, ed

Il maggiore del Genio Raffaele Cadorna, ora primo uffiziale del Ministero di guerra e marina, a membro del Congresso consultivo permanente della guerra.

— S. M. con decreto dell'8 aprile volgente ha nominato il senatore del regno, generale conte Giuseppe Carlo Maffei di Boglio, gran mastro d'artiglieria, comandante generale della Guardia Nazionale di Torino, a presidente della Commissione d'inchiesta, incaricata di perscrutare gli avvenimenti di quest'ultima campagna, a vece del generale d'armata cav. Annibale Di Saluzzo, il quale per ragioni particolari non può occuparsi di tale incarico.

La Commissione ora detta darà principio alle sue adunanze giovedì 12 corrente.

— *Uffiziali, bass'uffiziali e militi della Guardia nazionale di tutto lo Stato.*

Chiamato dal Re al comando generale della Guardia nazionale del regno, a voi tutti m'indirizzo per esprimervi il giubilo che il mio cuore sente per questa testimonianza di affetto e di confidenza che piacque al Re di darmi: per parte mia non ommetterò cura e sforzo per rendermene degno. Ma perciò abbisogno di tutto il vostro concorso, non che di tutta la vostra confidenza. La Guardia nazionale, come sapete, deve tutelare la Monarchia costituzionale collo stringersi intorno al trono, e, sotto la bandiera dello Statuto, guarentigia delle nostre istituzioni, della nostra libertà e felicità dei popoli, mantenere l'ordine e la tranquillità.

Continuate a mostrare al nostro amatissimo Re Vittorio Emanuele II ed alla nazione, che tali sono i vostri sentimenti: sarà questa la più sicura e la più ambita prova d'affetto e di fiducia che possiate dare a chi fu destinato all'onore di comandarvi; egli ne andrà glorioso in faccia al Principe ed alla patria, e voi avrete ricompensato quei sentimenti che egli sente per voi.

Viva Vittorio Emanuele II! — Viva lo Statuto!

Torino, il 10 aprile 1849

EUGENIO DI SAVOIA
Comandante generale della Guardia nazionale dello Stato

Genovesi!

S. M. il Re Vittorio Emanuele II, considerando che i moti di Genova furono suscitati da false notizie sparse ad arte da pochi faziosi, che perciò il massimo numero di quelli che vi presero parte deve considerarsi come traviato e non animato da spirito di ribellione;

Che la popolazione della città di Genova non deve ulteriormente soffrire della sventura che versò su di essa una mano di sconsigliati;

Che sarebbe alla prelodata M. S. troppo grave iniziare il suo regno con atti di rigore;

Con suo decreto in data di ieri otto corrente ha conceduto piena ed intiera amnistia a tutti quelli che presero parte all'insurrezione di Genova dal 27 marzo scaduto fino alla pubblicazione di esso decreto, salvo le eccezioni di cui infra, che entro le 24 ore successive siano consegnate le armi e le munizioni da tutti coloro che non fanno parte della Guardia nazionale, secondo gli stretti termini della legge, e la città e le fortezze siano rimesse alle truppe regie.

Sono però eccettuate dall'amnistia dodici sole persone in esso decreto nominate, contro di cui saranno istituiti regolari procedimenti per constatare la loro reità e pronunciare su di essi a termini della legge.

L'amnistia però non s'estende ai reati comuni o militari, commessi durante l'insurrezione o prima di essa.

Io non so, o Genovesi, qual maggior clemenza si potesse dal Sovrano adoperare per por termine alla guerra civile che da alcuni giorni ci contrista.

Le voci sparse da persone faziose per trascinarvi nella insurrezione, sono false affatto; in nome del Governo e da soldato d'onore, posso assicurarvi che le mura di Genova non riceveranno truppe straniere, nè si declinerà menomamente dallo Statuto.

Lasciate dunque pieno sfogo alla buona indole vostra, recate fin d'ora le armi, di cui molti di voi sono indebitamente muniti, al vostro Municipio che io incarico sotto la sua risponsabilità di raccoglierle, e datemi la fiducia di poter venire fra voi come fratello ed amico, mentre vi assicuro che un tale scioglimento delle nostre domestiche vertenze mi è assai più gradito di qualunque brillante vittoria, quando avesse ancora a costare una sola goccia di sangue cittadino.

Dal mio quartier generale di Porta Lanterna di Genova, il 9 aprile 1849.

Il regio commissario straordinario per la città di Genova luogotenente generale
Alfonso Lamarmora.

Per via telegrafica sappiamo esser giunto l'annunzio della nomina fatta dal generale Lamarmora del marchese Giorgio Doria, senatore del regno, a comandante della Guardia nazionale di Genova.

Ier notte partiva a quella volta

Le regie truppe sono entrate in Genova.

CONCITTADINI!

L'amnistia è accordata! Se poche eccezioni impediscono che sieno intieramente coronate le nostre speranze e le cure che il Municipio adoperava per averla completa, avranno pur sempre a qualificarsi onorevoli le condizioni, mediante le quali le regie truppe occuperanno pacificamente la città ed i suoi forti.

Cittadini, abbiamo certezza che le mura di Genova non riceveranno armi straniere. Abbiamo guarentita la conservazione dello Statuto e della sua migliore tutela, l'istituzione della milizia nazionale.

Genovesi, l'onore è salvo; ora i nostri pensieri tutti s'indirizzino alla concordia, e ci apra questa la via ad un lieto avvenire.

Genova, il 10 aprile 1849

Il sindaco, Antonio Profumo.

CITTADINI!

Genova, città eminentemente commerciale, non può stare colle vie chiuse al commercio.

Le barricate vanno a togliersi immediatamente. I proprietarii degli oggetti adoperati nelle stesse sono invitati a ritirarli.

Genova, 10 aprile 1849.

Il sindaco, Antonio Profumo

Genova, 10 *aprile*. — Tutti i forti e porte sono occupati dalle truppe di S. M. Le barricate sono quasi tutte distrutte; il capo dello Stato maggiore, nell'attraversare la città, ha trovato l'aspetto della popolazione gaio e soddisfatto del termine della disgraziata vertenza. Domani (cioè oggi 10) le truppe entreranno in città. Avezzana è da questa mane a bordo d'un battello a vapore americano. Si sentono in città molti spari di fucile: ma provengono soltanto dalla scarica delle armi, che si consegnano in massa. (*G. Piem.*).

Nizza, 7 *aprile*. — Nel momento di mettere sotto torchio ci vien riferito di un formale rifiuto stato emesso dal nostro Consiglio delegato municipale di aderire ad una protesta trasmessagli da varii municipii contro l'armistizio, il Ministero e lo scioglimento delle Camere.

(*Popolare Nizzardo*).

Parma. Presentiamo ai nostri lettori il seguito dei documenti che riguardano la rioccupazione dei ducati per parte delle truppe austriache.

La mattina del 7 sono state pubblicate le seguenti

Notificazioni:

Vista la mia notificazione del 5 corrente, in base al proclama di S. A. R. il duca regnante Carlo II, del 21 agosto 1848, ho determinato di ordinare quanto segue:

1. Sono annullate tutte le leggi, tutti gli atti, tutte le nomine di qualunque sorta, emanate dai Governi rivoluzionarii dal 20 marzo 1848 inclusivamente.

2. In luogo dei presidenti e direttori generali allora esistenti, viene instituita provvisoriamente, sotto la mia dipendenza, una giunta centrale residente a Parma, composta d'un governatore generale e di tre consiglieri.

3. Viene contemporaneamente stabilita un'altra giunta a Piacenza, composta d'un governatore e di due consiglieri.

4. Alla giunta centrale è devoluta la direzione generale degli affari amministrativi, politici, d'ordine pubblico, finanzieri e giudiziarii dei due ducati.

5. La giunta di Piacenza governa quel ducato, dipendendo dalla giunta centrale di Parma, per l'uniformità dell'amministrazione.

6. Tutti gli affari militari sono esclusivamente a me riservati.

7. Sono confermati in massima tutti gl'impiegati dello Stato, in attività prima del 20 marzo 1848, tranne quelli che vengono esclusi dalla presente notificazione, e salvo quelle ulteriori eccezioni che io sarò per ordinare in seguito.

8. Tutti gl'impiegati di qualunque dicastero amministrativo e giudiziario presteranno giuramento di fedeltà a S. A. R. il duca Carlo II, a norma della legge vigente, in mano al capo del rispettivo dicastero.

Per parte dei capi sarà prestato davanti le due giunte governative. I membri delle due giunte presteranno il

---

Finalmente l'adottata formazione dell'esercito, così pomposa ne' quadri, riuscì veramente pessima.

Aggiungo che ogni ufficiale esperto e capace che si ponesse sotto gli occhi il problema di una guerra difensiva ed offensiva del Piemonte contro l'Austria (guerra, ben inteso, combattuta senza l'intervento di Francia), vista la mala organizzazione del nostro esercito, la situazione e poca estensione della nostra naturale base di difesa da Alessandria a Genova, non poteva a meno di dedurne conclusioni tristissime.

Inoltre, qualunque sia, o potesse essere la formazione dell'esercito nostro, noi finalmente non ne abbiamo che un solo; l'avversario nostro, otto volte più grosso e potente di noi, anche perdente in sulle prime, può ad un esercito sostituirne un altro, poi un terzo e via dicendo. A chi ne dubitasse, io oppongo fatti storici; nei diciotto anni delle guerre napoleoniche, vide l'Italia l'esercito austriaco di Beaulieu, due di Alvinzi, uno o meglio due di Wurmser, uno dell'arciduca Carlo, uno di Kray, capitanato poscia da Melas, altro dell'arciduca Carlo (1805) altro nel 1809 ed altro ancora nell'anno 1813 e nel seguente. Mi si opporrà che allora l'impero non era travagliato da moti interni e dalla guerra ungherese; è vero, ma è vero altresì che nessuna di quelle armate anzidette operò mai sola e che sempre un'altra ne troverete contemporaneamente sul Reno od in altre regioni germaniche, e sempre altresì più numerosa che non quella operante in Italia.

Abbondano ancora altre gagliardissime ragioni. I mezzi d'ogni specie furono in Austria moltiplicati e migliorati infinitamente da cinquant'anni in qua, e son tutti in di lei favore, e per conseguenza in nostro danno. Sul fine dello scorso secolo essa possedeva la Lombardia col ducato di Mantova: la repubblica veneta protendevasi sino all'Adda: la dizione pontificia occupava porzione della sinistra del Po; i due ducati erano di diritto e di fatto indipendenti dall'impero. Ora invece l'Austria possiede sulla destra del Po una nuova striscia di provincia mantovana: il ducato di Modena è intimamente connesso coll'impero: quello di Parma vi è strettamente vincolato; finalmente sono tutte austriache le provincie venete.

Questa mutazione ha ringagliardito l'Austria in Italia assaissimo di più di quanto l'unione del Genovesato abbia rinforzato il Piemonte. Quelle provincie gli fruttano molti milioni ed almeno 40[m] soldati. Le sue discese che una volta erano solo pel Tirolo ed accidentalmente pella Valtellina, ora sono aumentate per quante valli si aprono dall'Adige all'Isonzo, cosicchè l'Ungheria e tutte le provincie slave sono ora in diretta, pronta e facile comunicazione coll'Italia; ed appunto da quelle strade sboccarono lo scorso anno i corpi di Welden, di Nugent ed altri minori, i quali con veloci marcie scesero sul Brenta e sull'Adige.

Sola fortezza dell'Austria era una volta Mantova, robusta in se stessa, ma di molta debolezza relativa, come quella che era isolata e staccata affatto da ogni linea e base naturale e topografica. L'acquisto della Venezia diede all'Austria le due fortissime linee fluviali del Mincio e dell'Adige, ottime basi difensive (quand'anche fossero sole e pure) contro eserciti calati da Francia e dal Piemonte.

Allora l'importanza di Mantova (collegata ad un tratto coi naturali depositi austriaci d'ogni specie) crebbe indicibilmente, e tanto più che ne furono le opere migliorate ed aumentate. Le stesse aggiunte e migliorie crebbero Peschiera, spalla superiore del Mincio. Legnago già oziosamente perduta nello spazio, e della quale mai si era parlato in guerra, congiunta con Mantova austriaca e con Verona fortificata, diventò importantissima. Finalmente Verona, già sempre abbandonata od occupata senza ferir colpo, mutossi in fortezza principale ed in campo trincerato di primo ordine, presidiato da un intero esercito, ottimamente spalleggiato, ed avente alle spalle tutte le riserve ed i depositi dello Stato. Due linee di tanta forza, dalla natura, dall'arte e dalla geografia militare e politica così validamente corroborate non esistono altrove: vi si aggiunga un esercito numeroso, ben formato, bene istrutto, disciplinato, cui non possono mancare i viveri, le munizioni ed i rinforzi; quest'esercito, liberissimamente manovrando nel quadrilatero, ha la facoltà di portarsi dove vuole quando vuole.

Gl'imperiali che per qualunque accidente debbano sgombrare dalla Lombardia, hanno sempre agio d'avviare direttamente e sicuramente l'armata o le guarnigioni dietro al Mincio; un avversario che li abbia sconfitti nelle pianure da Alessandria a Montechiari, li troverà sempre di bel nuovo accampati alla difesa del Mincio, colla destra appoggiata a Peschiera e difesa dalle Alpi germaniche, la sinistra addossata a Mantova ed al Po. Perduta quella linea, perduta anche Peschiera, rimane Mantova bloccabile solo in inverno, e pel cui assedio vi si vogliono due eserciti; rimane la linea dell'Adige colle due fortezze ed un fiume rapido, grossissimo, assai più terribile del Mincio. Intanto il tempo necessario alla prima impresa giovò eziandio a far pervenire all'esercito imperiale i desiderati sussidii.

Ma il buon senso militare (non parlo di scienza strategica, che sarebbe eccessiva pretesa) è così raro in Italia, i suoi avvertimenti furono per tal modo soffocati in Piemonte, prima dall'entusiasmo, e quindi dalle passioni, che quei tremendi assiomi di guerra furono trattati per giuoco, e chi voleva far capire ragione, se ne andò colla taccia d'uomo fiacco, di retrogrado e peggio ancora.

L'esercito piemontese varcò il Mincio a mezz'aprile, fugò gli Austriaci a Goito, a Borghetto, a Monzambano, in fatti d'armi che noi chiamammo modestamente combattimenti, ma che mezzo secolo prima i Francesi avevan detto battaglie, e sotto questo nome scritta quella del Borghetto (28 maggio 1796), nella bandiera data a Buonaparte, e poscia sull'arco della Stella; ciò fatto, c'inoltrammo sin sotto Verona. Ebbene: quella nostra temerità fu detta timida prudenza.

In fin di maggio prendemmo Peschiera e vincemmo a Goito una battaglia campale; non avendo quindi truppa sufficiente per assediare una qualunque delle tre altre fortezze, combattemmo sempre senza avvantaggiare mai sino allo sciagurato blocco di Mantova. E questo periodo che ci costò tante perdite, e per ineluttabile fato non poteva fruttarci conquista alcuna, dai più moderati fu detto una volontaria inazione, dagli altri una colpevole esitanza affinchè ne venissero disfatte le truppe. Poichè in Italia non si osa o non si vuole rendere giustizia alle opere degli Italiani, ne invoco il parere dei sapienti ufficiali stranieri, i quali ad una voce acclamarono l'impossibilità di una qualunque importante operazione nostra, oltre il Mincio, dopo la presa di Peschiera colla piccola armata che potevamo tenere in campo, guarnendo ad un tempo le tante nostre posizioni e scaglionando le nostre comunicazioni.

Ma Buonaparte (esclamarono i nostri gridatori) con forze non superiori cacciò pure da quelle campagne gli Austriaci. Queste cose dobbiamo udire in Italia da uomini che si dicono colti, si credono saggi, si predicano versatissimi nelle pubbliche faccende: e queste cose chi le combatte, deve andar cauto assai, e rallegrarsi ogniqualvolta non ne vada lacerato nella fama. A chi così parlava e parla, io chiederei volentieri che mi desse anzi tutto un Napoleone, poi un'Austria di sessant'anni fa, poi finalmente un terreno campale pur di quell'epoca; pareggiate le partite, allora la critica sarebbe possibile. Se no, chiederò loro per qual motivo gli oratori dei nostri Circoli non siano altrettanti Pitt, o Thiers, o Sheridan, e perchè tra i loro concittadini non colgano frutti eguali. * * * * *

(*Gazz. Piem.*) (*Continua*)

giuramento nelle mie mani. I processi verbali dei giuramenti prestati dagl'impiegati dei diversi dicasteri mi saranno trasmessi per mezzo della giunta centrale entro sei giorni.

Tutti gl'impiegati che non si conformeranno alla presente disposizione, si riterranno dimessi.

Parma, 6 aprile 1849.

D'Aspre.

— Di conformità alla notificazione di quest'oggi, con la quale viene regolato provvisoriamente l'andamento dell'amministrazione dei ducati, ho nominato provvisoriamente per la giunta centrale del ducato di Parma:

Il sig. cav. Vincenzo Cornacchia, governator generale;

I signori cav. Antonio Lombardini, cav. Giuseppe Guadagnini e dott. Marc'Aurelio Onesti, consiglieri.

Per la giunta del ducato di Piacenza:

Il sig. conte Giulio Barattieri, governatore;

I sigg. conte Luigi Guarnaschelli e conte Gaetano Petrucci, consiglieri.

Essi entreranno immediatamente in esercizio di loro funzioni.

Parma, 6 aprile 1849

D'Aspre.

— La guardia nazionale, istituita nei ducati dal Governo rivoluzionario, è sciolta.

È pure sciolto il così detto battaglione della Speranza in Parma.

È proibito a chiunque di portare uniformi o parte di essi, come cappotti, berrette, od altro distintivo proprii alla detta guardia od a detto battaglione.

I contravventori saranno arrestati immediatamente e puniti a norma delle leggi militari.

Parma, 6 aprile 1849.

D'Aspre.

— Fino ad ulteriore disposizione le scuole superiori nelle città di Parma e Piacenza sono state sospese.

Ogni scolaro delle medesime, non domiciliato in dette città, dovrà recarsi, entro tre giorni, al rispettivo suo domicilio.

Le autorità, cui spetta, sono rese responsabili dell'esecuzione del presente ordine.

Parma, 6 aprile 1849.

D'Aspre.

— È stato pubblicato in Piacenza il seguente proclama:

Visto l'atto in data del 9 settembre 1848 di S. E. il tenente maresciallo conte Thurn, pel quale veniva affidata all'autorità podestariale l'amministrazione civile e giudiziaria di questa città;

Visto l'ultimo paragrafo dell'armistizio concluso il 26 marzo 1849, dispone:

Vengono estese le attribuzioni suddette civili e giudiziarie all'autorità podestariale di Piacenza sopra tutti i comuni del ducato piacentino.

Si confermano perciò nelle loro rispettive cariche tutti i magistrati comunitativi del ducato e gl'impiegati che vi dipendono, i quali corrisponderanno direttamente col podestà di Piacenza; ciò pure sarà degli esattori delle contribuzioni dirette ed indirette, e di qualunque rendita del Governo e dei rispettivi loro agenti.

Sono pure confermati nei rispettivi uffici tutti i pretori tanto della città, quanto del territorio, non che i loro cancellieri ed uscieri rispettivi.

Piacenza, il 5 aprile 1849.

D'Aspre.

Modena, 1 *aprile*. — Riceviamo da una nostra corrispondenza particolare che dei contadini che entrarono in Modena a festeggiare il ritorno di Francesco V, e che furono poi cacciati a bastonate e a sassate dal popolo di quella città, due sono morti, 7 od 8 gravemente feriti.

(*Il 9 Febbraio.*)

Anche quest'oggi mancano i giornali di Genova e dell'inferiore Italia, che arrivano con questo Corriere. Onde siamo obbligati a dare le notizie che ci portano i giornali di Bologna.

Livorno, 3 *aprile*. — Due versi soli, perchè parte il corriere. Ti dirò d'essermi trovato presente all'arrivo del vapore *il Lombardo* proveniente da Genova. La scena è stata commoventissima. Lo sbarco dei passeggieri è stato preceduto da spari e da gridi di gioia: tutte le persone a bordo annunziavano il Governo provvisorio già installato a Genova, ed ottenuta vittoria dopo 7 ore di fuoco. La truppa è stata obbligata a ritirarsi fuori di città. Il popolo genovese si è rammentato del sasso di Balilla. Quà per tale notizia suonano le campane a festa. Dio salvi l'Italia, e morte a tutti gli oppressori. (*Alba*).

Roma. — La Repubblica Romana considerando il bisogno urgente di compiere l'armamento dei cittadini che difendono le frontiere;

Il Triumvirato decreta:

1. Ogni cittadino che possegga fucili da munizione è chiamato a presentarli entro il termine di quattro giorni al comando civico della propria località.

2. Sono eccettuate dalla presente disposizione le armi spettanti al servigio della guardia nazionale.

3. Il Governo darà ai cittadini che s'uniformeranno un compenso proporzionato al valore reale dell'arme.

4. I contravventori avranno oltre la perdita delle armi, pena pecuniara del doppio del valore o d'un mese di prigione.

Roma, 1 aprile 1849.

I Triumviri Giuseppe Mazzini. — Aurelio Saffi. — Carlo Armellini.

Ferrara, 6 aprile. — Leggiamo nella *Gazz. di Ferrara* del 6 il seguente interessantissimo articolo:

« La popolazione di Ferrara, coll'aderire al mutamento di Governo, avendo suscitato una nuova causa d'inimicizia fra gli abitanti ed il nemico presidio della fortezza, ne venne di conseguenza quelle risse e quei tumulti parziali dai quali traendo pretesto il militare austriaco impunemente impose una contribuzione a questa città, che per inesplicabile improvvidenza, si lasciava totalmente sprovvista di difesa

Appena l'Assemblea romana conobbe i tristi effetti dell'insaputo e fatale abbandono, s'affrettò a confortare i derelitti cittadini, col promettere numerosissime schiere munite di formidabile materiale di guerra, e col dichiarare debito dello Stato la somma estorta: a provare come gli ordini dell'Assemblea pubblicamente, solennemente e imperiosamente abbassati sono stati eseguiti, basterà il dire che fino a questo giorno 6 aprile 1849, ore dieci pom. in Ferrara,

1. Della numerosa schiera di difensori e del formidabile materiale di guerra promesso, non apparvero, che cinque forgoni sconnessi, lentamente trascinati da certi animalucci promiscui della infima specie dei muli, cavalli e somari, che dall'iscrizione (la sola cosa intatta che si conservasse) si rilevò essere dotata l'ambulanza *pontificia* mercè la carità dei Trevisani. (*).

2. Per pagare la contribuzione, il ministro delle finanze altro non fece che far vedere, subodorare e promettere ai nostri inviati e deputati un pacco che disse contenere circa scudi 14 mila in tanti boni del tesoro.

Se l'ambulanza basterà a difendere il confine, se il far vedere, subodorare e promettere i boni del tesoro, basteranno a soddisfare i debiti, tanto il ministro della guerra, che quello delle finanze avranno introdotte delle inusitate od utili riforme d'economia nei rispettivi loro importantissimi ministeri a salvezza della Repubblica.

Deputati della straziata e derelitta città di Ferrara: la vostra voce instancabile tuoni nel tempio che dev'essere quello della verità e dell'onore, o restar muto per sempre.

P. Ortolani.

(*) *L'ambulansa in oggi per le cure del comandante è resa quasi servibile.*

ESTERO.

SPAGNA. — Madrid, 1 *aprile*. — Le feste religiose avranno luogo con grande solennità. Se il tempo è favorevole il re e la regina percorreranno a piedi le diverse stazioni. Il Governo fornì anticipatamente i fondi necessarii per la celebrazione delle feste della settimana santa a Siviglia e a Toledo. -- Le tornate delle Camere non hanno offerto alcun interesse. -- Il sig. Napoleone Bonaparte è atteso qui posdomani. È stato segnato il trattato postale tra la Francia e la Spagna dai sigg. Pidal e di Lesseps.

FRANCIA. -- Parigi, 7 *aprile* 1849. -- *Comitato elettorale della via Poitiers.*

Il Comitato della via Poitiers sente il bisogno d'indirizzare agli uomini moderati di tutti i colori i suoi sinceri ringraziamenti pel concorso che vollero accordarle. E non furono solamente proprietari, capitalisti, ricchi commercianti che sonosi dati premura di rispondere alla sua chiamata; ma anche artigiani, operai, coltivatori, i quali, ognuno secondo le sue facoltà, vollero contribuire all'opera intrapresa dal Comitato. Il movimento incominciato a Parigi non tardò d'altronde ad estendersi ai dipartimenti. In parecchie città furono aperte sottoscrizioni spontaneamente per venire in aiuto del Comitato. In altre si formarono Comitati locali nello stesso scopo, e colla stessa idea. Dovunque, in una parola, si sentì che in faccia dei violenti attacchi diretti contr'essa, la società sarebbe perduta s'ella medesima non si aiutava. Fu compreso dovunque che alla propaganda del male bisognava opporre la propaganda del bene, e che una tale propaganda non era possibile che alla condizione di alcuni sforzi, di alcuni sacrifici personali.

E uno spettacolo rassicurante quello di vedere in mezzo ai pubblici pericoli la società intera vegliare alla sua propria conservazione. Per tal modo si effettua la vera solidarietà tra tutti i cittadini di una medesima patria, quella solidarietà, che li unisce non solo coi legami di una reciproca benevolenza, ma coll'accordo di un unanime sforzo ad allontanare il pericolo comune. I disordini ed i rovesci, in fatti, minacciano tutte le esistenze ad un punto. La pubblica prosperità giova ai poveri come ai ricchi, anzi più ai poveri che ai ricchi, e la più viva sollecitudine per la sorte di tutti, la simpatia la più profonda per le sofferenze attaccate alla condizione dei meno felici di questo mondo, non possono che ricondurre ogni spirito sensato a quegli eterni principii, fondamento unico d'ogni società incivilita. Coloro che usano un altro linguaggio sono i nemici del popolo, di quel popolo del quale essi pretendono accrescere il ben essere e che danneberebbero alla miseria, se, sventuratamente per la Francia, fosse possibile il loro trionfo

Il Comitato di via Poitiers, dando il segnale della propaganda anti-socialista, crede dunque di aver compresi i veri sentimenti, i veri bisogni del paese; ma il successo ch'egli ottiene aumenta la sua responsabilità, e deve fin d'ora indicare l'impiego che pensa di fare delle somme che gli vengono affidate. A tale riguardo la sua condotta è segnata precisamente da quella che tengono gl'inimici dell'ordine sociale. La propaganda detta *democratica e sociale* fa vendere ad un soldo, o getta gratuitamente nei laboratoi, nelle campagne, nelle caserme, dei giornali e degli scritti, che, ogni mattina, con una perversa abilità lavorano a corrompere gli spiriti. La propaganda anti-socialista deve accettare la lotta su codesto terreno, e per quanto sta in essa, porre dovunque il rimedio vicino al male, il contraveleno presso il veleno. Senza rigettare alcuno dei mezzi che potranno essere ulteriormente proposti, il Comitato ha dunque risoluto;

1. Di favorire sia la vendita a basso prezzo, sia la distribuzione gratuita di alcuni giornali devoti alla causa dell'ordine e che s'impegnano a combattere in un modo speciale le dottrine socialiste. Presentemente il Comitato ha conchiuso dei contratti con parecchi di tali giornali.

2. Di calare notevolmente il prezzo d'ogni fascicoletto, il quale con una forma semplice, viva, popolare, rigettera i detestabili sofismi della stampa socialista, e farà penetrare negli animi le grandi verità sulle quali si fonda la società. Così un fascicoletto che ora vendesi 10 centesimi potrà essere dato al pubblico per 5, e dato solamente per 3 a coloro che volessero distribuirlo gratuitamente.

3. Di aiutare la pubblicazione di giornali settimanali, compilati da scrittori distinti, e destinati a portare a buon mercato in mezzo alle campagne dei veri principii, delle idee giuste, delle nozioni esatte. Diversi progetti, a tale riguardo, furono sottomessi al Comitato, il quale gli esamina ora, gli paragona e sceglierà quelli che parrangli più proprii a portare ad effetto la sua idea.

Tale si è il primitivo piano del Comitato, ma conviene sapere che non sarà fatto tutto quando taluni degli editori saranno posti in grado di dare a buon mercato dei giornali e dei fascicoletti. A fianco della quistione della pubblicazione, havvi quella della distribuzione, importante del pari e più difficile. Ora, per ciò che riguarda le campagne, la quistione della distribuzione non può essere risolta che da comitati locali, i quali cerchino e trovino il mezzo di far giungere nelle minori comuni le pubblicazioni fatte a Parigi. Il Comitato di via Poitiers non saprebbe dunque che impegnare quelli che dividono le sue opinioni ed i suoi timori ad organizzare in ogni capo-luogo di circondario un comitato di propaganda anti-socialista, che si ponga in rapporto per una parte, col Comitato centrale e, per l'altra, con tutte le comuni. Quando cotesti Comitati locali avranno dei fondi proprii e vorranno distribuire gratuitamente o giornali, o fascicoli anti-socialisti, essi profitteranno dei sacrificii fatti dal Comitato centrale ed otterranno i fascicoli ed i giornali come trattasi sopra pel prezzo di rivendita. Essi dovranno, inoltro, prendere le necessarie misure per opporre alla rivendita vergognosa che va spargendo la corruzione fino in fondo alle campagne, una rivendita onesta la quale divenga per la propaganda anti-socialista un ausiliare prezioso. Certamente, onde tutto questo avvenga, occorre per parte degli amici dell'ordine, molto zelo ed un poco di danaro. Ma gli amici dell'ordine sarebbero ben ciechi se non vedessero che vi va della loro esistenza, e che il tempo che impiegheranno ed il danaro che collocheranno perciò sarà tempo bene impiegato e danaro ben collocato.

Il Comitato di via Poitiers vede nella organizzazione della quale si tratta un altro vantaggio, quello di notare e definire nettamente il terreno sul quale i resti dei vecchi partiti possono e debbono riunirsi. Si dice tutti i giorni, e non bisogna lasciarselo ripetere nello stato in cui trovasi la Francia, che la quistione sociale s'innalza molto al di sopra delle quistioni politiche, e che non vi sono più veramente che due bandiere, quella degli uomini che vogliono rovesciare la società e quella degli uomini che vonno conservarla. E chi dunque, in vista di un sì grande scopo, ricuserebbe di deporre le vecchie prevenzioni ed i vecchi rancori?

A mano che i progetti del Comitato di via Poitiers si effettueranno, esso si darà premura di avvisarne il pubblico. Ma egli deve, terminando, fare un nuovo appello a coloro che non hanno ancor giudicato opportuno di contribuire all'opera sua. Si è proposto al Comitato di creare delle succursali in diversi punti di Parigi onde rendere più facile il riscuotimento. Per ora esso ha, non di meno, rigettate queste proposte ed ha mantenuto alla segreteria del comitato la sola sede della soscrizione. Esso spera che i suoi motivi saranno compresi, e che fra coloro che credono buona l'opera sua, nessuno si rimarrà dal far giungere prontamente la sua offerta. Quanto più presto il Comitato conoscerà le somme delle quali potrà disporre, tanto più potrà stabilire definitivamente le sue misure. Si rifletta che qui non trattasi di un'opera di partito, ma di un'opera di salute pubblica, di un'opera cui debbono associarsi tutti quelli, qualunque siasi la loro opinione, che paventano l'invasione delle dottrine socialiste.

Pel Comitato:

I membri della Commissione centrale:

Signori Molé, Thiers, Berryer, De-Broglie, Remusat, G. Piat, Duvergier d'Hauranne, Chambolle, Ferdinando Barrot, De Montalembert, De Noailles, De Persigny, Leone di Maleville, Achille Fould, De Larcy

(*Dal Débats*).

AUSTRIA. — Vienna, 2 *aprile*. — Ecco il proclama, che il general Welden indirizzò alla guarnigione di Comorn al suo arrivo in questa fortezza. « Al suo avvenimento al trono Francesco Giuseppe I accordò al regno di Ungheria gli stessi diritti che agli altri Stati imperiali, e promise amnistia a coloro che si pentirebbero. Il principe Windischgraetz seguì questo principio quando si avanzò fino al Tibisco col suo esercito vittorioso, e non perseguì alcuno dopo la presa di Kaschau e di Tokai, purchè si sommettessero alla legge. La morte non è serbata che ai traditori, che per ambizione devastano la patria, e mantengono quell'empia guerra civile con tutti i mezzi che sono in loro potere. In conseguenza concedo dodici ore, onde ognuno possa tornare al vessillo imperiale. Ma spirato questo termine, continuerò il bombardamento di Comorn finchè avrò un bravo soldato e munizioni. » Comorn, 30 marzo 1849. *Il generale in capo* Welden.

(*Riforma Tedesca*).

Presa di Brescia. — *Sunto di un bullettino del maresciallo Haynau*:

Il 31 marzo Brescia era strettamente bloccata da cinque colonne, ognuna delle quali chiudeva una delle cinque grandi strade che conducono in città, e ne minacciava la porta. Regnava nella città una compiuta anarchia.

Intorno alle 11 antimeridiane presentavasi al campo una Deputazione del Municipio, chiedendo una tregua. Affermava, l'autorità de' buoni cittadini non poter frenare gli insorti, non tacendo però, ch'essi, col difendere la città contro le truppe imperiali, esercitavano un lor diritto.

Fu concessa una tregua sino alle 2 pomeridiane; la Deputazione diceva volerne usare onde indurre gl'insorti alla resa; e prometteva di dare una risposta.

All'ora designata tutte le campane della città suonavano a stormo. Dalle case circonvicine, dalle torri, dai tetti aprivasi contro al castello un fuoco continuato — S[illegible] lungò la tregua sino alle 4 pomeridiane, ma cresce[illegible] sempre l'insurrezione, si ordinò dal castello il fuoco su[illegible] città, e si diè l'assalto su tutti i punti.

La colonna del generale Nugent entrò in città [illegible] uscì al tempo stesso dal castello un battaglione di [illegible]ria, ed ebbe allora principio una lotta micidiale; [illegible] sorti si difesero accanitamente di barricata in barr[illegible] di casa in casa.

Il combattimento durò fino a notte tarda.

All'alba del 1 aprile le campane suonavano a stormo con più fragore; gl'insorti ricominciarono il combattimento con maggior impeto, nè davano segno di vo[illegible] cedere.

Si ricorse allora, stanti le gravi perdite dell'armata [illegible]periale, a misure più energiche. S'incominciò dal caste[illegible] un bombardamento terribile, e l'assalto si rinnovò a[illegible] stesso sovr'ogni punto. Si diè ordine di fucilare [illegible] fosse colto colle armi in mano, e d'incendiare le case donde tiravasi sulle truppe. Molte abitazioni rimasero [illegible] preda dell'incendio.

Alle 4 pomeridiane giungeva da Verona un battaglion[e] di confinarii con uno squadrone di cavalleria ed una [ba]teria di mortai inviati da Mantova. Mandossi incontanente al fuoco il battaglione dei confinarii, e con ciò il combattimento fu condotto prontamente a termine. Con[illegible]rono i ribelli a cedere. Alle sei di sera il Tedesco era [si]gnore della città, e *l'ordine ristabilito.*

Il generale Nugent fu in quest'ostinato combattimento ferito si gravemente in un piede, che si dovette procederne all'amputazione. Il colonnello Favancourt, che [illegible] assunto il comando in vece sua, colpito da una palla [nel] petto, morì quasi subitamente. Il tenente colonnello M[illegible]letz, caduto ferito, fu dagl'insorti trucidato.

— Tutte le lettere di Berlino s'accordano nel [dire che] la risposta data dal Re all'indirizzo dell'Assemblea di Francoforte ha profondamente afflitto la deputazione [in]viatagli a tale oggetto. Non ignoravasi universalmente [che] il Re avrebbe parlato dell'assenso degli altri Stati tedeschi; ma si sperava che il governo prussiano avrebbe per bocca di lui manifestato francamente la sua opinione in proposito dell'Assemblea e di questa sua deliberazione.

Ad accrescere la mala contentezza si aggiunse il [di]vieto di far la serenata che si divisava, posto da Wrangel, sotto pretesto dello stato d'assedio della città, il qual continua, senza che se ne conoscano i motivi. Questo [di]vieto non fu il solo; si proibì benanco di far mostra di bandiere nazionali, mentre la deputazione entrava.

Affermasi da persone bene informate, che il ministero siasi adoperato in tutti i modi, onde impedire l'accesso al Re della deputazione. In Berlino regnava la stessa agitazione, l'ansia medesima che in Francoforte. — Le due Camere avevano disegnato di invitare i deputati ad un banchetto: ma questo ed ogni altro disegno di festa fu smesso, tostochè si seppe il discorso del Re. La prima Camera ha già lasciato ogni speranza di poter modificare la risoluzione del Re, e si è prorogata per otto giorni. Quanto alla seconda, vi si rivela pur troppo una scissura fatale, e prova ne sia che nissun progetto nella commissione per l'indirizzo potè sinora aver la maggioranza.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Firenze, 4 *aprile*. — L'Assemblea costituente Toscana decreta:

1. Doversi nel momento attuale sospendere ogni deliberazione intorno alla forma del Governo ed alla unificazione della Toscana con Roma.

2. Doversi prorogare, siccome proroga, la prossima futura di lei tornata al dì 15 aprile corrente.

3. I deputati non pertanto dovranno restare in Firenze.

4. Il capo del potere esecutivo non potrà risolvere intorno alle sorti della Toscana senza il concorso e l'annuenza dell'Assemblea, non solo a pena di nullità, ma di essere punito come traditore della patria. Potrà bensì provvedere alle necessità dello Stato, con la emissione di tanti buoni del tesoro, fino alla concorrenza di due milioni di lire, ipotecando i medesimi unitamente all'imprestito volontario decretato con la legge del 5 aprile 1848, per sostenere la guerra, sopra i beni dello Scrittoio delle rendite.

Dall'Assemblea costituente, lì 3 aprile.

Il presidente Gioachino Taddei

Roma. — Assumendo il Triumvirato la somma tutta delle facoltà govervative.

Sono nominati ministri da lui dipendenti:

Per l'estero, il cittadino Rusconi. — *Per l'interno*, il cittadino Berti-Pichat. — *Per l'istrusione pubblica*, il cittadino Sturbinetti. — *Per le finanse*, il cittadino Manzoni — *Per grasia e giustizia*, il cittadino Lazzarini. — *Pel commercio e lavori pubblici, ecc.*, il cittadino Montecch[i].

Vienna. — Il ministro dell'interno ha invitato tutti i vescovi cattolici di quei paesi della Corona, per i quali hanno vigore legale i diritti fondamentali politici, guarentiti colla Sovrana Patente del 4 marzo, ad intervenire ad una Assemblea che si terrà a Vienna la terza domenica dopo Pasqua, onde consultarsi con essi, come rappresentanti legittimi degl'interessi cattolici, e sulla base dei § 2 e 4 di quella Patente, sulla futura costituzione della Chiesa cattolica, e prendere in considerazione le relative rimostranze delle provincie ecclesiastiche rispetto allo sviluppo e movimento libero del cattolicismo.

Buda, 30 *marzo*. — Il Parlamento ungarese in Debreczin è stato prorogato al 24 aprile, ed è per questo giorno *convocato a Pesth*. Il coraggio degli Ungaresi va sempre crescendo.

Berlino, 4 *aprile*. — Il Ministero ha diramato una circolare a tutti i Governi tedeschi in cui annunzia ch'esso s'incarica provvisoriamente del potere centrale d'Alemagna. (*G. U.*).

S. NICCOLINI *gerente*.

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino: un anno	. .	Lire 40 —
» 6 mesi	. .	» 22 —
» 3 mesi	. .	» 12 —
» 1 mese	. .	» 6 —
Provincie: 1 anno	. .	» 44 —
» 6 mesi	. .	» 24 —
» 3 mesi	. .	» 13 —
» 1 mese	. .	» 6. 50

Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

Prezzo delle inserzioni,
Centesimi 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per TORINO, all'ufficio del Giornale.
» *e presso i principali librai*
Per le PROVINCIE presso *gli Uffizi postali.*
F. Pagella e Comp. di Torino
Per GENOVA presso *A. Beuf.* libraio.
LIVORNO » *L'Emporio librario*
FIRENZE » *Vieusseux libraio*
PARMA » *Grazioli,* id.
MODENA » *G. Vicenzi,* id.
ROMA » *P. Merle,* id.
» » *Capobianchi,* impiegato postale.
NAPOLI » *Padoa- Marghieri* lib.
GINEVRA » *Cherbuliez.*
PARIGI » Uffici di corrispond. *Delaire e Lejolivet.*
LONDRA » *P. Rolandi* libraio

Anno II. Torino, Venerdì 13 Aprile 1849. N.° 401.

AVVISO.

Annunziamo ai sigg. Abbuonati al giornale Il Risorgimento, *che a cominciare dal 21 del corrente aprile il detto giornale verrà stampato intieramente in caratteri nuovi.*

TORINO

12 Aprile.

LA DICHIARAZIONE POLITICA

(V. Risorgimento N. 397, 398, 399).

IV.

Gli ex-deputati della sinistra, e i giornali affiliati al loro partito, commettono il grave sbaglio di troppo svelare l'unica doglia che ha eccitato ed alimenta i loro clamori. In Piemonte, come in ogni parte d'Italia, molte illusioni si son già dileguate. La pubblica opinione ha già a proprie spese imparato; e prima di credere alle parole che legge od ascolta, si è già assuefatta a squadrar bene il patriotta da cui provengono. Grande e bella è la causa dell'indipendenza; universale e vivissimo è il bisogno della libertà; son parole che possono ancora operare luminosissimi effetti; ma non son più ciò che erano un anno fa; quando eran di quelle che sollevano le montagne; e se han molto perduto della loro originale efficacia, egli è appunto perchè, passando troppo spesso per certe labbra, divennero ipocrite. Come se questo scapito che naturalmente han sofferto non fosse ancora bastevole a intiepidire l'opinione, i democratici piemontesi si affaticano tutti a raffreddarla viemmeglio, mescolando alla gran quistione i piccoli loro interessi, parlando dell'indipendenza per venire all'eterna conclusione del Ministero Pinelli e della Camera sciolta. Credono di avere o mascherato, o nobilitato il loro dispetto, e non sanno avvedersi che rimpiccoliscono invece ne' limiti delle loro ambizioni private la quistione che appartiene all'Italia, e nella quale essi e i loro Rattazzi non sono che atomi impercettibili.

Se i nuovi ministri sieno quali si sforzano di dipingerli, se il Gabinetto della guerra pronta e la *Camera democratica* vogliano ciò che seriamente si chiama un Governo, sarebbe un esame un po' lungo per essere qui collocato. Avremo senza fallo tante altre opportunità d'intraprenderlo. Ma che l'indipendenza e la libertà non abbiano colla caduta del Ministero Pinelli lo stretto legame in cui costoro le han messe: ecco ciò che il pubblico potrà sin d'ora agevolmente conoscere.

Giorni fa diceva un giornale, e pareva dirigersi a noi: « Se voi trovate iniquo il sistema di ricominciare « la guerra, voi dovete trovar giusto e santo e su« blime l'armistizio *De Launay* (1). Di qui non si « fugge. Ma ditelo dunque, ditelo se l'osate? »

Ci pare che sia molto agevole il fuggire da questo più che sdrucito dilemma. Diremo, prima di tutto, che l'armistizio può essere *ingiusto*, *diabolico*, *ridicolo*, quanto è ingiusto che l'Italia non sia una nazione, quanto è insoffribile che l'austriaco la comandi e l'opprima, quanto fu ridicolo il modo in cui il Ministero Rattazzi intraprese la guerra. L'armistizio è una delle tante formole in cui si poteva riepilogare la sventura toccata alle nostre armi; invece di abdicare da Novara, Carlo Alberto potea rifugiarsi in Alessandria, mentre Radetzky veniva a riposarsi in Torino; invece degli *infami* patti convenutisi quella sera, si poteva attendere una occupazione, un saccheggio, una taglia, ecc., la forma insomma potea variarsi all'infinito; ma rimanea la sostanza, cioè una battaglia perduta, un esercito sgominato, una fisica impossibilità di resistere, una indeclinabile necessità di transigere. L'armistizio ha dunque tutte le qualità che si possa desiderare di dargli, colla sola avvertenza che non appartengono a lui, ma alla battaglia perduta; e poichè essa ebbe già le sue cause, sarà ben evidente che l'armistizio *infame* infama la battaglia da cui provenne, e infama perciò il Ministero che ci mise in grado di perderla, cioè gli uomini stessi che ora si affaticano a dircelo infame. Ma da ciò non può torsi argomento sulla possibilità o equità del sistema di ricominciare la guerra. Giusto od ingiusto, sublime o ridicolo che sia l'armistizio, la ripristinazione delle ostilità non dipende che da cause proprie e diverse. L'uno e l'altra van giudicate con criterio proprio; e noi non sappiamo scoprire questa specie di antagonismo, per la quale si è voluto formarne un dilemma.

Sappiamo bensì valutare la vera condizione delle forze che ci rimangono; e troviamo perduto il tempo che s'impiegasse a dimostrare come senza una completa riorganizzazione della nostra armata, senza un intervallo di tempo che muti da capo a fondo l'indole del nostro soldato, che rigeneri la sua e la pubblica opinione, che rianimi il tesoro, che raccolga e stringa in unico fascio le forze tutte della Penisola, noi ci troveremo impotenti ad offendere, come a difenderci, e il proporre la guerra sarà un ridicolo cicaleccio, con cui non devono gli ex-deputati sperare che facciano dimenticare la trista posizione a cui ci hanno condotti. Il paese lo sa, e sarebbe assai malagevole il tornare a sedurlo. Enumerate quanto vi piaccia le compagnie, i battaglioni, i reggimenti che ci restano intatti; producete piani strategici alla *Mellana* o alla *Josti*; appellate alle guardie nazionali del regno che ci ascolteranno con religioso silenzio; ordinate le leve in massa che saranno seguite da 10 o 20 individui; proclamate di voler marciare alla testa del popolo, voi stessi che due o tre giorni prima di udire il tamburo austriaco sarete a Ginevra; accalcate cifre su cifre, contate i 50 mila Romani, i 20 mila Toscani, ecc. ecc. tutte queste non sono che farse, cento volte le avete rappresentate, siete già conosciuti, non dovete nè anco sperare che ricada sopra il paese il ridicolo a voi solo dovuto.

Ma se mai il disegno di questi uomini avesse alcun che di possibile, non è egli vero che aggiungerebbero al ridicolo l'iniquità?

Eh! che vorrebbero infine costoro? Agitare, agitare, agitare! E perchè? per vincere l'austriaco? no; ognun lo sa, gli eserciti, quando sono in campagna, si vincono cogli eserciti. Ma vorrebbero che col pretesto degli austriaci, il popolo cominci dall'odiare le nostre truppe; vorrebbero che ogni città dello Stato si lasci sedurre da altrettanti Reta; si *svegli*, si scarichi addosso all'armata, perchè da tanto scompiglio sorga un disordine nuovo, nel quale possano o rinvenire una rapida fortuna pecuniaria, come a Genova è riuscito, o ripetere a Torino le scene di Roma e Firenze.

Indarno protestano delle loro avversioni alla repubblica e del loro affetto alla monarchia. Così facea Montanelli, ed era fornito di più adequati talenti per rappresentare quella medesima scena. Non si combatte la repubblica, rispettandola ed accarezzandola; non si sostiene il principio monarchico con ispingere la dinastia di Savoia a delle imprese, nelle quali corra il rischio di vedersi smantellato un esercito intero, e rimanere alla disposizione de'Pellegrini e Lazzotti. Se di dietro alle loro parole della tribuna ed agli articoli de'loro giornali non trasparisse ben limpida la loro tendenza, non avrebbero tanto bisogno di protestare ogni giorno la loro devozione alla monarchia: noi non ci siamo trovati giammai nella necessità di avvertire che non siamo per la repubblica; niuno ha mai sognato di farci una tale imputazione, perchè mai la nostra condotta non ne ha svegliato il sospetto. Ma quando anche si potesse seriamente dubitare della sincerità di ciò che protestano, tanto peggio per loro e per la riputazione che agognano! Il massimo indizio d'incapacità che un uomo politico possa mai dare è appunto il mirare ad un fine, e adoprare de'mezzi che tendano al fine opposto. La Francia del 1848 ne ha dato un esempio che val per tutti. Uomini che avrebbero preferito la schiavitù alla repubblica, dieder la mano ai repubblicani, e domandarono il loro aiuto per rovesciare un gabinetto odiato da tutti. Non s'ingannarono che nella scelta del mezzo. Il gabinetto fu rovesciato, ma portò seco la dinastia; e malgrado un anno di erculei sforzi, e malgrado una serie di facilitazioni che la demagogia ha loro apprestato, la repubblica esiste, e si beffa de'Barrot e de'Thiers, che la guardano attoniti ancora e si mordon le labbra. Noi non sappiamo se ai democratici piemontesi tocchi l'onore di crederli eccelsi repubblicani. Se il sono, è una mera viltà quel continuo protestare che fanno in favore della monarchia. Se nol sono, è un'imbecille condotta il predicare, il favorire, il difendere l'agitazione, il chiamarla legittima quand'essa arriva a versare il sangue de'cittadini, ed iniziare la guerra civile. Scuopra chi può l'ultimo scopo della loro condotta; ciò che noi palpabilmente veggiamo ne'loro atti presenti è il dramma medesimo che tanto bene giocarono in ottobre e novembre. Rovesciare il Ministero Pinelli, per sostituirvi gli uomini loro. Calunniare il suo programma, per poi copiarlo. Gridare contro la tregua per poi rispettarla, o per ricominciare la guerra senza truppe, senza danaro, senza concorso, senza alleanze. Quando poi l'armata sarà completamente disfatta, prenderanno consiglio dalle circostanze: se non avranno un re che abdichi, potranno averne un altro che sia costretto a seguire gli esempi del Granduca e del Papa!

Questo è l'unico senso che noi sappiamo vedere nella *Dichiarazione politica* e negli atti che l'han seguita. Questo esprime la missione del Reta, la furia con cui tanti altri de' suoi colleghi si sono versati sulle provincie ad ingannare, a sedurre i rappresentanti del municipio. Questa l'impudenza che di giorno in giorno spiegano ne' loro giornali e l'insurrezione che innalzano coraggiosamente a sistema. La sola idea che si asconde e fugge da' loro atti e dalle loro parole, è l'indipendenza e la libertà, che pur dicono scritte sulla loro bandiera.

La libertà! È forse per troppo volerla, che attirarono sopra Genova lo stato d'assedio?

L'indipendenza! Non è mancato per loro che si fosse tutta perduta a Novara.

Fortunatamente non è da loro che la salute d'Italia dipende. L'Italia sarà: oggi più che mai possiam dirlo. La sventura che abbiamo sofferta, non è tutta per noi. Lasciate che i popoli della Penisola respirino un poco; che fuggano i Mazzini ed i Guerrazzi, come fuggirono i Reta; che la Sicilia si liberi da' suoi oppressori; e vedrete che l'Italia è; vedrete che in Italia esiste un'opinione già matura, e fortificata dalla dolorosa esperienza per la quale siamo passati, un'opinione che farà pronta giustizia di questo liberalismo posticcio, di queste bugiarde democrazie, a cui siam debitori di avere in pochi mesi smarrito il frutto del travaglio di molti anni, del sacrificio di molte vite, e sostituito i partiti, le discordie, le basse invidie, le sucide ambizioni, a quella mirabile unità di pensiero, a quegli abbracci fraterni, a quelle abnegazioni reciproche, con cui s'iniziava all'entrare del 1848 la nostra rigenerazione comune. Diciamo smarrito, perchè perduto non è. I Ministeri Rattazzi, le *Dichiarazioni politiche*, le rivolte degli Avezzana, gl'indirizzi d'Aosta passano e saranno obbliati; ciò che resta, è il bisogno dell'indipendenza, è l'idea incarnata nel popolo italiano, è la nazionalità che aspetta una forma, e l'avrà, perchè la natura lo vuole, la Provvidenza lo ha decretato; e contro le ispirazioni della natura ed i decreti della Provvidenza non basta, nè che il cannone tedesco miri sopra di noi, nè che i Gabinetti europei ci abbandonino al nostro infortunio; nè che gli oratori francesi c'insultino per isfuggire al dovere di sposare la nostra causa. Italia sarà; o presto o tardi, ciò dipende non già da una guerra precipitata, ma dalla nostra unanimità di volere, dalla nostra sincerità di tendenze, dalla prontezza con cui abbandoneremo le quistioni di privato e speciale interesse per perdonarci ed aiutarci a vicenda.

(1) Vi dev'essere un errore di stampa. *De Launay* ha subito l'armistizio, che deve essere stato conchiuso sotto il Ministero Rattazzi, e alla presenza del ministro Cadorna.

SPIRITO DEI GIORNALI DELLA CAPITALE.

La *Concordia*, l'*Opinione*, la *Gazzetta del Popolo*, la *Democrazia*, hanno esaurito tutte le formole, tutte le espressioni dell'indegnazione per esprimere quello che sentono per la destituzione dei sindaci *protestanti*. Combatterli con quelle osservazioni che corrono alla mente di tutti, osservar loro che lo Statuto proibisce espressamente ai corpi municipali deliberare in materia politica sarebbe cosa inutile: quando parla la passione, che può fare la ragione? Essi però non avrebbero che a ricordarsi di quanto dissero, quando i Torinesi nei limiti dello Statuto presentavano a Carlo Alberto quella rispettosa petizione onde venisse richiamato al potere Vincenzo Gioberti; *era una rivolta*, *era un'illegalità mostruosa*, ed i fatti hanno provato se il buon senso del popolo torinese errava nelle sue previsioni! Ma i sindaci democratici dei sigg. Sineo e Rattazzi, hanno altri diritti, ed a loro debbe esser lecito violare ogni legge ed ogni riguardo.

Ma lasciamo la legalità, e veniamo alle ragioni di semplice buon senso, di mera convenienza. Come può, come deve un Re ricevere chi con belle circonlocuzioni si presenta in cerimonia a dirgli che un armistizio da lui sottoscritto è un *atto infame*, come *rispettosamente* accennavano gli inviati del municipio d'Aosta? e quando un principe che lasciò ultimo il campo di battaglia, a cui crudeli più che a tutti erano quei patti che un destino avverso, ineluttabile imponeva, e che debbesi a lui solo, se vennero nella più odiosa lor parte modificati; quando un principe si sente lanciare alla faccia quella terribil parola, si contenta di dire ai deputati, *basta*, e li congeda, chi sarà che voglia dire ch'egli violò il diritto di rappresentanza e i diritti del popolo? E quando ad un ministro viene *sempre rispettosamente* gittato in faccia il titolo di *traditore*, di *perfido consigliere della Corona*, che altro gli rimane a fare, se non che o ritirarsi vilmente dal Governo, o valersi di quelle leggi che è suo primo dovere il far rispettare? Non è dunque valido lo Statuto, se non quando tutela i ministri radicali? Ah! cessate una volta dal gridare, voi che or dovreste ringraziare il Cielo se altri vi lascia in quell'obblio che è troppo lieve pena ai vostri errori, voi che non cessavate dall'acclamare quando si scioglieva la prima Camera; voi di cui abbiamo ancora negli orecchi le triste e sguaiate voci di encomio, quando i vostri democratici ministri minacciavano la stampa, la libertà individuale e tutte le guarentigie costituzionali con quella legge che noi soli osammo chiamare *stataria*! Contemplate i casi di Genova, e vedrete qual è l'opera, quale il frutto delle vostre parole; volgete l'occhio a quelle provincie, in cui vorreste riprodotto il miserabile esempio e v'accorgerete ben tosto che il paese è stanco, rifinito delle vostre vane parole, dei vostri tristi furori e dei fatti più tristi ancora.

Ci scrivono da Eidelberga 6 aprile.

Si attende questa sera la deputazione dei 33, di ritorno da Berlino. Qual risposta essi abbiano ottenuto dal Re di Prussia alla offerta da loro fattagli della corona ereditaria dell'impero germanico, già vi è noto. Ha detto: nulla più stargli a cuore dell'unione nazionale germanica, esser egli pronto a qualunque sforzo e sacrificio per ottenerla; ma una tale unione di necessità dipender dal buon volere e dall'assenso di tutti i principi e governi tedeschi, e dover perciò usarsi verso di loro tutti i possibili riguardi.

Questa risposta ha dato poca soddisfazione alla deputazione, ai loro committenti ed ai partigiani più caldi della unità nazionale. Le due Camere prussiane hanno lungamente deliberato sulla proprietà di tentare, per mezzo di appositi indirizzi, d'indurre il Re a dichiararsi un po' più apertamente e un po' più fermamente; ma non han mai saputo decidersi essi stessi, nè ha alcuno proposto alcun progetto d'indirizzo, a cui la maggiorità volesse acquetarsi. Intanto la Camera alta è aggiornata per una settimana, nè per ora può perciò andarsi più oltre. Tutto ciò nella giornata del 3 aprile.

Intanto nel giorno seguente, 4 aprile, il Ministero prussiano ha messo fuori un manifesto, nel quale cerca di spiegare la risposta del Re, e di provarne la saggezza e la rettitudine. Esso fa proporre a tutti i governi germanici di mandare i loro ministri plenipotenziari a Francoforte, per vedere di venir finalmente ad una conclusione qualunque.

Siccome i governi tedeschi hanno già tutti i loro rappresentanti diplomatici (non meno che parlamentari) a Francoforte, è chiaro che qui si tratta di ministri straordinarii: onde non è maraviglia che siasi sparso oggi in Francoforte il rumore, che qui si propone niente meno di un congresso di tutti i principi stessi e dei loro ministri, e i buoni cittadini della città libera Imperiale già si fanno anticipatamente festa di una tale riunione.

Ad ogni modo, o si tratti di un ritrovo di principi, o di ambasciatori, una cosa è evidente, che quanto si è decretato dall'Assemblea Costituente Nazionale, e per riguardo alla Costituzione, e per riguardo all'elezione del capo dell'impero, *si ritiene per non fatto* dal *nuovo imperatore stesso*, fino a che non abbia passato revisione del congresso; che perciò i destini della Germania sono di nuovo nelle mani dei principi e dei governi, non più in quelle della nazione o dei loro rappresentanti.

Quale accordo possa nascere da un accozzo di tanti interessi, di tanti intrighi, di tante pretensioni, quante

ne metterà innanzi il *particolarismo* (o per usare una espressione meglio intesa in Italia), il *Municipalismo* dei governi parziali, non è cosa che possa definirsi altrimenti che colle parole di Milton: *Confusion worse confounded*.

Intanto il governo prussiano propone a nome del Re, che, siccome il vicario, arciduca Giovanni d'Austria, si è dimesso dalla sua dignità, s'affidi al Re di Prussia il maneggio *provvisorio* delle cose del governo centrale germanico. Egli che è di diritto imperatore, dimanda in grazia ai principi e governi tedeschi, permissione di esercitare le funzioni di vicario, fino a che le cose possano assestarsi per lo meglio. Anche a questo i governi del Sud, l'Austria e la Baviera, non vorranno, cred'io, sottomettersi. Se l'unione di tutti i governi tedeschi riesce cosa impossibile (dice il Ministero prussiano) converrà venire a patti con quelli che son disposti ad intendersi, e formare così intanto una unione parziale

Le cose d'Ungheria continuano a rimaner sepolte nelle tenebre. Tanto è però evidente che gl'Imperiali hanno finora sempre la peggio.

Qui si parla già d'una sconfitta che i tedeschi avrebbero toccato nello Schleswig. I Danesi sarebbero sbarcati improvvisamente sulla costa, avrebbero sorpreso un corpo di truppe germaniche, messolo in rotta, e tratti seco cannoni e prigionieri.

Ma oggi è venerdì santo, festa solenne: non si pubblicano i fogli della sera; così supplisce il volgo con vaghe e sciocche congetture. Certo che le ostilità doveano prorompere il 3 aprile.

P.S. Il nostro Console di Vienna ci assicura positivamente che Puchner fu respinto da Bem, e costretto di fuggire in Valachia.

Il Re di Prussia ha compromesso il proprio ministero, dando ai deputati di Francoforte una risposta diversa affatto da quella che era stata concertata nel consiglio dei ministri. I deputati avanti di partire gli hanno mandato una solenne protesta contro i principii contenuti in quella malaugurata risposta.

POLITICA E DIPLOMAZIA TEDESCA

Quand'anche l'elezione fatta a Francoforte non dovesse aver un influsso sulla Germania e sopra i suoi ordini interni, tuttavia avrebbe ella mai sempre il merito incontestabile di gettare intieramente l'Austria nelle braccia della Russia, avverando così le intime relazioni finora supposte fra queste due potenze, e ben anco esagerate. Sappiamo infatti, da persone degne di fede, che quest'intelligenza fu, non ha guari, gravemente compromessa, ed un perspicace osservatore poteva già considerare come una semirottura l'intervento Russo nella Transilvania. Il gabinetto di Pietroburgo mal celava il suo rancore nel vedere l'Austria procedere con sì poca energia contro gli Ungaresi; lo czar avrebbe voluto che Windischgraetz trattasse il Magiaro come egli stesso aveva già trattato un popolo gemello, il Sarmato. Egli attendeva che ogni corriere gli recasse un bullettino scritto nel famoso stile: *l'ordine regna a Buda*. Ma Schwarzenberg, allorchè mandava suo cognato contro Pesth, davagli istruzioni che mal rispondevano ai desiderii della Russia. I portamenti dell'Austria nell'Ungheria dovevano essere al tutto diversi da quelli tenuti in Italia; l'Austria doveva prestar l'orecchio alle offerte vere o mentite del partito conservatore, ossia imperiale; doveva, come si disse aver fatto, acquistarsi alleati in Debreczin, nel campo nemico, nel parlamento stesso, e quivi introdurre persino i suoi emissari. Egli è assai probabile che nella formazione di questi patti avesse parte non picciola il ceto patrizio dei due Stati, legato da vicendevoli simpatie; ma, checchè sia di ciò, la transazione operata coll'Ungheria, e necessitata dalle condizioni in cui trovavasi la monarchia, era agli occhi della corte di Pietroburgo, e secondo i principii di quella, una vera profanazione. E fu questo il primo dissenso notabile tra Pietroburgo e Olmütz.

Un corpo di truppe russe entrò allora nella Transilvania.

La mala impressione fatta da quest'evento, non solo sull'Alemagna, ma sull'Austria stessa, aggiunta alle fredde accoglienze che il sedicente protettore ebbe da'suoi protetti, commossero assai tristamente la corte russa, e furono forse la vera causa dei mali che funestarono l'infelice Hermannstadt. Questi mali ingenerarono alla lor volta nuove e più sentite freddure tra le due corti, alle quali però contribuirono anche in non lieve parte i sentimenti che agitano l'Austria tutta inverso la Russia; sentimenti ben altro che benevoli, e che, a chi conosce Vienna, non è ignoto qual facile eco trovino quivi nell'alta società. Arrogi che Schwarzenberg, colonna come tutti sanno dell'attual Governo Austriaco, sarebbe, per i suoi antecedenti, assai più vago di affrontar Pietroburgo, che non di far con esso causa comune. E per fermo, qual uomo sensato potrebbe mai credere che l'Austria abbia sì scarsa contezza della propria condizione a fronte della Russia da bramarsi alleata questa potenza?

I fatti ora narrati sono positivi, come palpabili egualmente sono le verità per noi accennate. Ma l'Assemblea di Francoforte, fors'anco la corte di Berlino, in cambio di pigliarle a base della rispettiva loro politica, mossero entrambe da tradizioni e da ipotesi che fanno a' pugni colla realtà.

Se non si può negare che il gabinetto di Olmütz non siasi sempre inteso col suo plenipotenziario in Francoforte, non si può per altra parte mettere in dubbio che la così detta politica tedesca operò meno di quanto poteva, e di quanto gliene correva debito nell'interesse di amendue le parti. Non è qui luogo da riandare le vecchie accuse; certa cosa è però che dopo le proposizioni e le condizioni stabilite dall'Assemblea francofortana, il seguire una politica tedesca non era più cosa fattibile all'Austria. I cattivi termini in cui erasi questa condotta, non servivano che ad alienarla ogni dì più da quell'Assemblea. Essa reclamò una politica franca e savia da un Governo di fresco costituito e che avea raccolto le due eredità dell'assolutismo di Metternich e dell'anarchia di Wessenberg; questa non men di quella infame.

Allorchè Schwarzenberg salì al potere, tutte le nazionalità della monarchia austriaca erano infra di loro a guerra aperta, la quale dura tuttora. Noi veggiamo ancora di presente il bue ungarese correre sfrenato, il lupo polacco pronto sempre all'assalto, la lince boema costante all'agguato e il serpente italiano, che, schiacciato sotto un tallone di ferro, sta all'erta mai sempre per morderlo come prima venga sollevato di un pollice. Ad onta di ciò non si vuol soltanto che il principe di Schwarzenberg ponga immantinente un freno a tutte queste belve che, impinguatesi testè cogli assassinii commessi nelle pianure ungariche e lombarde, vorrebbono far ritorno al selvaggio loro stato di natura; ma vuolsi ancora che, imitando il galante cavaliere nella ballata di Schiller, egli vada a raccogliere il guanto che a Monna Assemblea di Francoforte piacque dall'alto e sicuro suo scanno gittare per mezzo a quelle!

È questa sapienza d'uomini di Stato? Questa la carità e l'affetto di fratelli? Ognora che l'Austria, accennando a queste difficoltà, pregava le si desse tempo, gli insani politici di Francoforte gridavano sempre: nissun indugio, decidetevi, — con quella medesima impazienza di che avevano già fatto prova quando, a forza di vapore, vollero riguadagnare il tempo sprecato in una discussione sopra i diritti fondamentali, la quale pareva voler durare in eterno.

Natural cosa ella è che, dopo un tal passo, l'Austria si appoggi alla Russia. Forte della sua vittoria a Francoforte, la Prussia porrà condizioni che l'Austria, vincitrice a Novara, non accetterà ora a nissun patto. L'Austria non può, nello stato attuale di cose, trovar nella Francia e nell'Italia alleati omogenei ai suoi interessi. Respinta dalla sua linea occidentale di operazione per effetto della politica estera, ella verrà costretta a tentarne un'altra dal lato d'Oriente, e di tal guisa si alienerà ogni di più dall'Alemagna.

In cosiffatte congiunture non può a meno che avverarsi quanto scriveva la *Gazzetta Tedesca*, al n. 57 — « *È inevitabile tra Prussia ed Austria una rottura; a questo fatto vuolsi ora pensare, e pensarvi piucchè mai.* Solo importa osservare, che quella Gazzetta s'ingannava nel darsi a credere, che *quella potenza senza fede e senza onore (l'Austria) poteva ancor essere tenuta stretta fra l'Ungheria e l'Italia*. Questa speranza almeno andò in parte frustrata.

Se poi la Gazzetta ha fede in un'alleanza inglese, noi non neghiamo che questa speranza sarà forse la prima ad avverarsi, perocchè a tutti è noto con quanto calore l'Inghilterra vagheggiasse l'opera dei deputati di Francoforte. Se non che resta a vedere a qual prezzo verrà scontata una simile alleanza.

Per fine, se la Gazzetta spera in un'alleanza francese, noi speriamo alla volta nostra, ch'ella non avrà dimenticato, che per mezzo a Francia ed Alemagna scorre un fiume, il Reno, e che, tra la giovine repubblica a manca, e l'adolescente impero a diritta non corsero finora troppo amichevoli rapporti. Anzi, Luigi Napoleone mostra di voler procedere ad imitazione di Cavaignac, nè ciò solo, ma di non volere altresì aderire ad uno Stato unitario germanico.

E qui conchiuderemo, richiamando alla mente degli estensori della Gazzetta un antico adagio tedesco, che dice « l'alleato non doversi mai cercare nel più vicino, ma sibbene nel vicino del vicino. » (*Gazz. d'Aug.*).

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

Torino. — *Relazione fatta a S. M. dal ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno, nell'udienza del 10 aprile.*

Sire,

La direzione dei pubblici teatri e degli spettacoli è cosa che chiama sopra di sè l'attenzione del Governo, siccome un mezzo col quale si dà l'indirizzo alla pubblica opinione, si diffonde la morale, si eccitano sentimenti generosi, si infonde quella delicatezza di sentire, di gusto letterario, di criterio nelle arti che costituiscono gran parte delle doti di un popolo civile.

Questa cura si rende più necessaria nella capitale, dove alla più numerosa ed alla più agiata, e dirò anche alla meno occupata popolazione corrisponde il maggior numero di teatri, di spettacoli, di società ricreative.

Nel regime passato varie autorità prendevano ingerenza in questa bisogna, alcune per antichi privilegi, altre per necessità di Governo, altre per uso. Questo sistema non poteva procedere sotto il regime costituzionale che avversa i privilegi, protegge una onesta libertà, determina leggi precise ed eguali per tutti.

La legge del 30 settembre 1848 pone sotto la immediata dipendenza del ministro dell'interno, ed affida in ogni divisione all'intendente generale ed al questore il mantenimento dell'ordine pubblico, e la pubblica sicurezza; e la legge 7 ottobre 1848, organizzatrice del municipio, affida più specialmente al sindaco la sorveglianza dei pubblici spettacoli, e delle società ricreative.

Un decreto del vostro reale predecessore del 3 marzo ultimo passato, provvedendo al vuoto che lasciava l'abolizione della carica del gran ciamberlano circa la direzione e sorveglianza del regio teatro, ne diede l'attribuzione diretta al Ministero dell'interno.

Io non vedo ragione per introdurre rispetto al regio teatro un modo diverso di direzione da quello che si usi per gli altri teatri o spettacoli; e conseguentemente io proporrei la revoca di quel decreto, e di accomunare la direzione e sorveglianza del regio teatro nelle mani di quelle autorità, che a termini della legge debbano sorvegliare e dirigere gli altri teatri minori; vale a dire nell'autorità politica della città e municipale.

Tuttavia mi parve altresì conveniente di circondare queste autorità di un consiglio di persone, che pei loro studi e per le loro attribuzioni potesse aiutarle nello scopo di fornire alla capitale un sistema di pubblici spettacoli che adempissero a quei fini che ho sopra accennati, e che corrisponda alla dignità della metropoli.

A quest'oggetto ho l'onore di sottoporre alla firma di V. M. il seguente decreto:

VITTORIO EMANUELE II, ecc. ecc.

Visto l'articolo 2 della legge 30 settembre 1848, e l'articolo 75 di quella 7 ottobre stesso anno;

Sulla proposizione del ministro segretario di Stato per gli affari interni,

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. La sorveglianza e la direzione dei teatri della capitale, degli spettacoli e delle pubbliche società ricreative, è confidata, sotto la dipendenza del Ministero dell'interno, all'intendente generale, e per esso al questore ed al sindaco della città, nei termini e nelle attribuzioni a ciascuno di essi fissate dalle leggi 30 settembre e 7 ottobre 1848

Art. 2. È creato un Consiglio di direzione presso le dette autorità, il quale ha voce consultiva negli affari che gli verranno dalla medesima comunicati.

Art. 3. I membri di questo Consiglio saranno designati dal ministro dell'interno.

Art. 4. Le funzioni di questi consiglieri non sono corrisposte di stipendio. Essi godranno dell'entrata gratuita a tutti gli spettacoli.

Art. 5. Il già segretario del gran ciamberlano, Giuseppe Gbè, è destinato a far le funzioni di segretario della direzione collo stipendio che già godeva in quella sua qualità.

Art. 6. Sono rivocate ed abrogate le disposizioni del decreto 3 marzo ultimo passato ed ogni altra relativa.

Il nostro ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato all'ufficio del Controllo generale.

Torino, addì 10 aprile 1849.

VITTORIO EMANUELE II.

Pinelli.

Relazione a S. M. in udienza del 10 aprile.

Sire,

In seguito al decreto di V. M. del giorno d'oggi, col quale sulla mia proposizione ella ebbe a creare un Consiglio di direzione pei teatri, ed altri spettacoli della capitale, attribuendo al ministro dell'interno la facoltà di designare le persone che ne debbono far parte, io ho l'onore di proporre le seguenti, in cui la pubblica opinione riconosce operosa sollecitudine per l'utile e pel decoro della patria, e speciali cognizioni nei varii rami di scienze ed arti che a cotesti spettacoli si appartengono.

Il cavaliere Massimo D'Azeglio.
Cav. Gio. Battista Cossato.
Avv. Luigi Vigna.
Cav. prof. Pier Alessandro Paravia.
Cav. Pietro De Rossi di Santa Rosa.
Cav. Domenico Promis.
Maestro Pietro Giovanni Massino-Turina.
Conte Cesare della Chiesa di Benevello
Cav. Pelagio Palagi.
Maestro Giuseppe Riccardi.
Cav. Felice Romani.
Cav. Davide Bertolotti.
Dottor Angelo Maffoni.
Avv. Giovanni Minghelli.

Rassegnando queste proposizioni il riferente esplora in proposito le determinazioni della M. V.

S. M. ha approvato.

Pinelli.

All'Ill.mo signor generale De Asarta, *comandante della divisione di Genova.*

Torino, addì 25 marzo 1849.

Il Consiglio dei ministri ha deliberato in una delle sue sedute di autorizzare la S. V. Ill.ma a porre la città di Genova in istato d'assedio, nel solo caso però ch'ella non avesse più che un tale mezzo per mantenere la pubblica tranquillità, che spera per altro il Consiglio che non verrà mai turbata.

Ho l'onore di rinnovarle gli atti della mia considerazione e del mio ossequio.

Il Presidente del Consiglio de'Ministri
C. Chiodo.

Proclami del Governo provvisorio di Genova.

Genova, 4 *aprile*. — *Cittadini!* Il Municipio vostro, interprete dei sentimenti de'suoi mandanti, protestò energicamente contro le condizioni dell'armistizio appena furono palesi.

Il popolo genovese mostrò col fatto che volea prendere un'attitudine imponente a tutela delle sorti italiane.

Il Municipio continua ad esortarvi alla concordia, all'ordine, alla fratellanza nei proponimenti generosi, e veglierà dal suo lato agli urgenti bisogni dell'interna amministrazione, mentre il governo provvisorio attende con tanto zelo di amore cittadino agli interessi della patria.

Genova, il 3 aprile 1849.

Il Sindaco Antonio Profumo.

GOVERNO PROVVISORIO.

Attesochè la salute della patria minacciata dall'inimico, del pari che la consolidazione delle libertà nostre addimandano energici provvedimenti:

Attesochè ragion vuole che ogni autorità giudiziaria, amministrativa e militare sia dipendente da un solo e legittimo potere:

Il Governo provvisorio decreta;

Art. 1. Tutte le autorità ed impiegati del cessato Governo restano sciolti d'ogni loro giuramento.

2. Restano provvisoriamente conservati nelle loro funzioni ed uffizii, sempre e quando aderiscano al nuovo Governo.

3. S'intenderanno avervi aderito qualora nel termine di ventiquattro ore dalla pubblicazione del presente, per quelli residenti nella città e provincia di Genova, e di giorni sei per quelli residenti nelle altre provincie non facciano formale dichiarazione in contrario, o non disertino il loro posto.

4. I non aderenti saranno considerati siccome nemici della patria.

Genova, 4 aprile 1849.

Generale Giuseppe Avezzana, David Morchio, Costantino Reta.

Fratelli delle due Riviere!

Genova è del popolo.

Tacque lungo tempo la regina del mare Ligustico, fidando nelle promesse che le venivano tuttodì rinnovate per l'indipendenza d'Italia, e tale fu la sua fiducia che niun sacrificio temette onde concorrere all'adempimento del voto nazionale.

Ma troppo orribile fu il disinganno!

Un esercito valoroso reso inutile in tre giorni; un armistizio che alla più atroce ignominia unirebbe la rovina d'Italia; un Ministero esecrato, aprirono gli occhi di tutti.

Genova si levò come un uomo, — tutti i cittadini si armarono; i pochi sgherri, che sotto l'assisa di carabinieri vollero imporre silenzio al popolo, pagarono il fio della loro scelleratezza.

I soldati nostri fratelli riconobbero il volere del popolo — essi si sono ritirati.

Ora Genova adempia il suo voto — non armistizii, non mercati, non ignominia, ma guerra a morte collo straniero. Paghi, chi piega il collo, il prezzo della tirannide. Ma Genova non dimenticherà mai il 1746.

Liguri! Accorrete alla gran madre. Genova superi nel Mediterraneo l'eroica sorella dell'Adriatico.

Genova, il 4 aprile 1849.

Generale Giuseppe Avezzana. — David Morchio
Costantino Reta.

Il Governo Provvisorio,

Considerata la guerra di distruzione che ci vien mossa dall'alleato dell'Austria;

Considerato che imponenti forze dei corpi Lombardi si avvicinano per soccorrere questa generosa città la quale non deve cadere nelle mani di uno sleale nemico;

Decreta: 1. Tutti i cittadini ascritti alla Guardia nazionale i quali non accorsero sotto le armi alla difesa della patria, dovranno riunirsi nel cortile di Palazzo udito appena il battere della generale.

2. Sarà concesso un indulto a tutti coloro che aderiranno a quest'ordine.

I renitenti saranno sottoposti a tutto il rigore delle leggi militari applicate ai disertori in tempo di guerra; inoltre i loro nomi saranno scritti sopra una *colonna infame*.

Genova, 5 aprile 1849.

Giuseppe Avezzana. — Costantino Reta — David Morchio.

Genovesi!

Il Governo sentendo la necessità, e il dovere di provvedere alla salvezza, e all'onore del paese, passa ad instituire le seguenti Commissioni:

1. Commissione d'armamento e d'amministrazione.

2. Commissione per la difesa delle barricate nell'interno della città.

3. Commissione per l'immediata vigilanza dei diversi punti di difesa della città, e per la costruzione di nuovi forti.

4. Commissione che provveda agli incendi che a caso scoppiassero in città procedenti dal nemico bombardamento: ed alla formazione di telegrafi sopra ciascun forte in relazione col comando generale.

5. Commissione centrale residente nell'ospedale, incaricata di stabilire un'ambulanza in ogni quartiere della città.

6. Commissione incaricata della custodia e somministrazione dei necessarii materiali da guerra; altra subalterna per fornire i mezzi di trasporto.

7. Commissione per i giornalieri onorari ai combattenti.

8. Commissione centrale sopraintendente, composta di un membro levato da ciascheduna delle preaccennate Commissioni, presieduta dal generale Avezzana.

9. Commissione incaricata di giudicare in via sommarissima i traditori della patria.

Oggi alle 6 pomeridiane nel palazzo Tursi sarà aperto un ruolo per ricevere i nomi di quei cittadini che si crederanno capaci di far parte delle summenzionate Commissioni; e principalmente sono invitati gl'ingegneri, architetti, medici, farmacisti, armaiuoli, ed altri artisti.

Genova, 7 aprile 1849.

Il generale Gius. Avezzana.

Genovesi!

La città è riconsegnata all'antico Governo. Voi sapete che ciò non dipese da me.

Genova insorse un momento, e quel momento resta documento di ciò che possa il popolo quando vuole davvero; l'insurrezione ridusse un numeroso presidio, forte di organizzazione e di posizioni, a capitolare; respinse e tenne una intiera armata alle porte, e anche oggi questa non entra che per trattato col vostro municipio.

Forse Genova poteva più, forse la sua perseveranza avrebbe potuto pesare decisivamente sulla bilancia dei destini d'Italia.

Ad ogni modo la nazione vi è riconoscente della solenne protesta contro le vergogne governative dell'infausta guerra; d'un'ora d'eroismo fra la viltà di cui pur troppo il vostro Governo sparse la fronte dell'Italia in faccia all'Europa.

Genovesi! La storia ricorderà lungamente le vostre barricate.

Dio renda efficace e fecondo l'esempio!

In quanto a me ringrazio quelli che si sono battuti al mio fianco, e spero verrà tempo in cui tutti possano mostrarsi tali.

Intanto mi è sufficiente ricompensa la memoria che io porto meco delle ore di gloria, la coscienza pura del resto, e la speranza che molti fra voi mi ricorderanno con amore, certi di trovar sempre in me un uomo parato a

me sotto alla bandiera della libertà, dell'Italia.

nova, 10 aprile 1849.

Il generale Giuseppe Avezzana.

Militi cittadini!

municipio ha fidato provvisoriamente la direzione pubblica cosa ad alcune Commissioni create nel suo

di queste è incaricata di sopraintendere al ser- della guardia nazionale, ed è composta dei Con- Domenico Doria Pamphili, e Tito Orsini.

adini, se amate la patria vostra, e le libertà che vi garantite, accorrete sotto le armi con quella alacrità animava allorchè le imbrandiste.

nova, 11 aprile 1849.

Il Sindaco Antonio Profumo.

Cittadini!

anquillare la città e molte persone che temono es- escluse dall'amnistia, si notifica che gli esclusi sono i signori: generale *Avezzana* — Avvocato *David Mio* — Avvocato *Ottavio Lazzotti* — Avvocato *Didaco Perini* — *Costantino Reta* — *Nicolò Accame* — *Gianuè* — . . . . . *Borsini* — *Giovanni Battista Ciaso* — Avvocato *Federico Campanella* — *Giovan Battista Albertini* — . . . . *Weber*, ed i rei di delitti e militari commessi durante l'insurrezione e pri- di essa.

Genova, 10 aprile 1849.

Il Sindaco Antonio Profumo

Proclami del Municipio
dopo l'entrata delle Regie Truppe.

Cittadini!

Il municipio assume la direzione della pubblica cosa no a che il tutto non rientri nello stato normale.

La guardia nazionale, palladio delle libertà, da questo orno dipende esclusivamente dal sindaco.

In questi momenti solenni, cittadini, accorrete solleciti numerosi sotto le armi a tutela dell'ordine, delle perso- e delle proprietà.

Alle ore 10 di questa mattina tutti i militi si congre- ranno per battaglione nei luoghi delle rispettive riu-

Genova, li 10 aprile 1849.

Il Sindaco Antonio Profumo

Cittadini!

Si avvertono tutti coloro che non son ascritti alle com- gnie della guardia nazionale, e vennero armati nei orni scorsi, e che debbono entro le 24 ore consegnare armi e le munizioni a termini del manifesto del luogo- nente generale Alfonso Lamarmora, che la consegna ve farsi nell'oratorio di S. Giovanni Nepomuceno, posto el cortile del palazzo civico, ove si è stabilita una Com- missione di consiglieri comunali.

Genova, 10 aprile 1849.

Il Sindaco Antonio Profumo.

La Commissione permanente per la guardia nazionale, composta dei maggiori o facienti funzioni della stessa, in- tutti i militi cittadini a rispondere con zelo alle chia- mate, essendo l'*unico scopo* di queste quello di ottenere le compagnie della guardia nazionale coprano i posti portanti nell'interno della città, e veglino all'ordine alla tranquillità del paese.

Membri della Commissione

G. Balduino — Benedetto Barone — G. Raggio, — Bene- detto Costa — Domenico Serra — Antonio Verdura — Antonio Pavese.

Genova, 10 aprile 1849.

Il Sindaco Antonio Profumo.

Cittadini!

Le instituzioni che il Re ci ha date contengono la vera libertà, quella che è fondata sui principii d'eguaglianza, giustizia e d'ordine. Una setta anti-sociale volle persua- dervi che potesse esistere una libertà migliore; voi la pro- vaste, ed ogni illusione deve essersi dissipata.

Uomini ammaestrati alla dura scuola dell'esperienza sa- rete oramai i più zelanti sostenitori della monarchia co- stituzionale. Il Re ed il Governo hanno in voi piena fidu- cia, e sanno pure di meritare la vostra; io mi compiaccio di protestarvi in nome loro, che ogni ritorno verso una forma di Governo meno libera è cosa impossibile.

Se il Governo dovette contro la vostra città usare le armi, non fu per combattere il generoso popolo Geno- vese, ma per liberarlo dalla tirannia dei faziosi, che dopo di averlo percosso col flagello dell'anarchia, sciolto ogni vincolo sociale, disperso ogni elemento di ordine, e quindi di forza, lo avrebbero al postutto lasciato facile preda a qualunque straniero.

Le ultime vicende sono luttuose e deplorabili, sì per le vite spente, come per le violenze cui diede luogo l'in- gresso dei soldati a mano armata in alcuna casa dove vi fu resistenza.

Questi avvenimenti però, che recano al mio cuore un cordoglio non minore al certo del vostro danno, lungi dal scemare, devono aver cresciuta la scambievole fiducia tra di voi ed il Governo costituzionale del Re.

Voi sapete di quanto buon animo io abbia sospeso le ostilità appena si pronunciò una parola di pace; sono lieto di poter ora rivolgere ogni mia cura a rimuovere dalla città vostra il pericolo, dirò anzi il sospetto di qua- lunque danno ulteriore.

Quindi disposizioni severissime si sono date per il man- tenimento della più rigorosa disciplina militare, ai soldati è imposto il dovere non solo di rispettare, ma di proteg- gere le vostre persone e le vostre sostanze. Accoglieteli come fratelli e come liberatori, badate alla catena di nuove sciagure che potrebbe produrre qualunque atto di risen- timento.

La patria nostra ha sofferto scosse tremende, alle di- sgrazie comuni se ne aggiunsero per voi altre particolari, quindi il Governo sente maggiore verso di voi il debito di ristorarvene; la vostra posizione marittima e commerciale ne porge il mezzo; nulla sarà trascurato per portare la vostra città ad uno stato di prosperità e di floridezza su- periore ad ogni reminiscenza.

Questi doveri il Governo del Re, secondato, come non dubita, dal Parlamento, adempirà colla massima gioia e lealtà, perchè quelle sole sono le vie che rendono i popoli capaci di acquistare la loro indipendenza; ma prima altro ufficio non meno doveroso deve compiere, quello cioè di ricostituire fermamente l'amministrazione della cosa pub- blica, per liberarvi da quelle funeste influenze che vi fu- rono cagione di tante disgrazie.

Quindi dovrà ancora mantenersi lo stato d'assedio, e se ne faranno conoscere le speciali disposizioni intese, non a molestare per nulla i tranquilli cittadini, ma sola- mente a reprimere i perturbatori.

Fate atto di coraggio col piegarvi a queste momenta- nee leggi della necessità, e vi parrà poscia più dolce l'uso intero delle libertà costituzionali, a cui io spero e desi- dero di potervi riammettere fra brevissimo tempo.

Dal quartier generale della Lanterna presso Genova, il 9 aprile 1849.

Il regio commissario straordinario
Luogotenente generale Alfonso La Marmora.

— *Dai comandanti dei bastimenti di guerra stranieri stazionati in questo Porto ci viene comunicata la seguente lettera del generale Avezzana a lord Hardwick, coman- dante della nave di guerra inglese* Vengeance *parimenti ancorata nel porto di Genova.*

Genova, 9 aprile 1849, ore 10 antim.

Signore,

Voi siete entrato in nostro porto colla nave sotto i vo- stri ordini portando bandiera di una nazione onorevole ed amica; siete stato ricevuto come amico, l'ospitalità del porto e della città non vi fu negata.

Nella lotta per la libertà voi avete presa parte contro il popolo; voi avete preso parte attiva senza che foste chiesto; voi avete gettato in mare la munizione della bat- teria che era in mano del popolo; voi avete minacciato di fare fuoco sopra la suddetta batteria; voi facevate pren- dere alla vostra nave una posizione nemica contro il Molo, ed infatti la nave, sotto il vostro comando, è pronta per agire colle bande sopra il ponte, e avendo tutta l'appa- renza nemica contraria al desiderio della nazione inglese.

Ora, signore, con tale condotta voi avete esposto voi e il vostro bastimento a fatali conseguenze, e le circostanze permetterebbero di fare fuoco sopra esso senza indugio; ma siccome mi piace di non prendere un vantaggio non onorato della vostra imprudenza, io vi do ancora tempo fino alle 6 p. m. di prendere le vostre misure, e se il vo- stro bastimento non si trova in posizione pacifica le bat- terie del popolo saranno volte contro voi per mettere a fondo il vostro bastimento; una circostanza che insegnerà al vostro governo che quando si dà il comando delle navi nazionali a degli uomini di rango essi dovrebbero anche essere uomini di senso.

Sono, ecc.

Giuseppe Avezzana.

Lord Hardwick
Comandante la nave di S. M. B. Vengeance.

— Ora che abbiamo dato, a quanto ci pare, il più ri- levante di una farraggine di decreti e proclami, crediamo non fuor di proposito di chiuderli con una descrizione sommaria dei moti di Genova, che troviamo in una cor- rispondenza dell'*Alba* dell'8 corrente. Basta il titolo del giornale, onde la ricaviamo, perchè i nostri lettori ne facciano quel conto che merita.

AVVENIMENTI DI GENOVA.

Il giorno 4 corrente cominciò sopra Genova l'attacco del corpo comandato dal generale La-Marmora. Dalla parte di S. Pier d'Arena ebbe principio il fuoco. In breve ora la fucilata s'impegnò vivissima da tutte le parti. I forti risposero con assiduo cannoneggiamento sugli as- salitori.

La divisione di La-Marmora dicesi composta di 15 mila uomini, ai quali alcuno asserisce essersi aggiunta gran porzione delle truppe capitolate in Genova, tre giorni prima. Vili! hanno ingoiato l'onta e l'insulto davanti al- l'Austriaco vincitore nel loro paese, per correre a sfogare la collera della disfatta nel sangue dei proprii fratelli..... Vili!.... — Torniamo ai fatti. In un baleno Genova sorse e si coprì d'un nuvolo d'armati.

Da quattro giorni e tre notti durava la disperata difesa quando noi ricevemmo le notizie che ora qui trasmet- tiamo.

Il tradimento di un ufficiale piemontese aveva aperto un adito al generale La-Marmora. Egli s'impossessò del forte della Lanterna e di là calò al basso, e d'improvviso si vide il palazzo Doria occupato dai Bersaglieri assali- tori che da quel punto si appoggiavano per avanzarsi sulla città. Si eressero tosto barricate che sventarono il pro- getto del nemico. Il prode generale della guardia nazio- nale Avezzana, primo fra tutti, non si tolse mai dal can- none dove stava a comandare il fuoco. Intanto crescendo il furore degli assalenti e facendosi sempre più ostinata e micidiale per il nemico la resistenza degli assaliti, i consoli francese ed inglese, sempre in nome dell'uma- nità, loro Dea quando hanno paura, proposero un'accor- do. Le condizioni offerte dal La-Marmora furono tali che un urlo d'indignazione e di disprezzo fu la sola ri- sposta de'Genovesi.

Essi rifiutarono persino una tregua di 48 ore, e rispo- sero col cannone all'ultime ambasciate del proconsolo dei Carignano. Alla partenza dell'ultimo vapore da Genova, ieri sera 6 aprile, le campane suonavano ancora a stormo. Il cannone tuonava più assiduo, nuovi armati accorre- vano a rimpiazzare quelli già stanchi per quattro notti di fatiche continue.

Si attendeva di momento in momento la divisione dei Lombardi, forte di 15 mila uomini, in soccorso de'Geno- vesi. Se il generale Fanti, che la comanda, non tradisce, è da sperare che La-Marmora si avrà una seria lezione.

La minaccia di sacco alla città, tuonata dal valoroso soldato italiano La-Marmora, aveva riscosso i più inerti. Genova, con un sol grido aveva giurato di cadere in ce- nere piuttosto che arrender le armi, piuttosto che subire l'infamia che sta sul collo al Piemonte.

Dio aiuti que'generosi che ricomprano l'Italia dalle me- ritate rampogne.

Firenze, 4 *aprile*. — Ieri, sulla voce che i confini to- scani dalla parte della Lunigiana fossero minacciati, si diedero immediatamente gli ordini opportuni per far marciare a quella volta un corpo di 8000 uomini circa fra truppa di linea, guardie municipali e volontarii.

Firenze, 6 *aprile*. — Troviamo nel *Monitore Toscano* la seguente

Dichiarazione solenne.

Il capo del Potere esecutivo e il Ministero dichiarano sopra l'anima ed onore loro, essere calunnioso, che per essi siasi operato o si operi direttamente od indiretta- mente *pratica, trattato, insinuazione ed anche principio alcuno o preliminare di proposta*, parlato o scritto, ten- dente alla restaurazione in Toscana della *dinastia della Casa di Lorena*. Il Potere esecutivo sente e ricorda l'or- dine imposto dall'Assemblea, e l'obbligo da se medesimo assunto, che non si possa in verun modo mutare la forma politica della patria nostra, senza consultare l'Assemblea Costituente.

Firenze, 5 aprile 1849.

Guerrazzi.

A. Mordini — F. C. Marmocchi — F. Franchini — G. Manganaro — P. A. Adami.

Firenze, 6 *aprile*. — Leggiamo nel *Monitore Toscano*: Siamo autorizzati a dichiarare che il cittadino Giuseppe Montanelli concordò pienamente prima della sua partenza per Parigi nelle vedute politiche del Governo. Se così non fosse stato, il suo carattere indipendente gli avrebbe fatto una legge di ricusare la delicata missione confidatagli dal capo del Potere esecutivo.

Roma, 4 *aprile*. — Sono partiti ieri a sera con le poste alla volta di Bologna il ministro degli affari esteri Rusco- ni, ed i deputati Andreini e Savelli.

— Ieri sera si sono riprodotti mali umori e risse fra alcuni soldati del battaglione Melari, ed i popolani del rione Monti.

— È in Roma da varii giorni il sig. Mercier, inviato della Repubblica francese.

— Il ministro della guerra, Calandrelli, ha dato la sua dimissione. Egli aveva messo agli arresti il colonnello Grandoni per inobbedienza e per insulti personali ad esso ministro. I triumviri, di moto proprio lo liberarono e lo restituirono immediatamente al comando. Dopo ciò, se il ministro fosse rimasto al suo posto, avrebbe fatto sfregio a se stesso. Ieri stesso al Ministero della guerra gli atti erano firmati da cinque facienti funzioni di mini- stri, e che erano i membri della Commissione di guerra.

— Si scrive da Napoli, che da parte dell'Inghilterra e della Francia sono stati offerti al Papa in Gaeta 22 arti- coli per l'intervento. Fra questi vi è l'amnistia senza ecce- zione, la secolarizzazione compiuta del Governo, la con- servazione inviolabile di tutte le libertà politiche, l'aboli- zione del S. Uffizio, e dei tribunali ecclesiastici in ma- terie criminali e civili, restando solo in vigore per le cause disciplinari in cui possono mancare i soli ecclesia- stici; la soppressione immediata degli ordini religiosi pos- sidenti. Non debbono tollerarsi che i soli mendicanti di S. Francesco di lana grossa.

Fin qui il Santo Padre non li ha approvati. (*Positivo*).

Bologna, 7 *aprile*. — Ieri giunsero in Bologna il citta- dino Carlo Rusconi, ministro degli affari esteri della re- pubblica, ed il cittadino Andreini, membro dell'Assemblea costituente romana.

— Pur ieri, sulle 3 ore pom., arrivarono i 4 cannoni dati dal Governo della repubblica alla nostra artiglieria nazionale sedentaria, in sostituzione di quelli già spet- tanti alla città di Bologna, di cui si era richiesta la restituzione

---

SICILIA. — Leggiamo nell'*Eco della Libertà*. — La lettera che qui appresso inseriamo ci riempie l'animo di dolore, perciocchè la lotta è oramai inevitabile in Sicilia, e questa lotta s'impegna nel momento in cui già ferve in Italia la santa guerra dell'indipendenza. Noi non abbiamo speranze da alimentare e con pena compiamo l'ufficio di giornalisti, quello cioè di seguire storicamente i dolorosi avvenimenti, di cui saremo spettatori. È sangue cittadino quel che va a versarsi d'ambe le parti, e noi che altra volta abbiam toccato la grave quistione che va a risolversi così duramente, non possiamo che ripetere quanto ab- biam detto allora, cioè che le complicazioni, nate dopo, furono la conseguenza del modo con che il Ministero del 29 gennaio trattò una tal quistione, che doveva essere ri- soluta sulle prime nell'interesse di tutti.

Palermo, 27 *marzo*. — « L'*Oberon* che ci lascia fra qualche minuto vi porterà queste linee che io traccio in fretta. Tutte le operazioni degli ambasciatori sono rimaste infruttuose. La garanzia delle potenze è stata rigettata ad unanimità e ad acclamazione dalle Camere, le quali han dichiarato, che la Sicilia non vuole che la sua indipen- denza e che si sente assai forte per conquistarla. Pare che i Siciliani attaccheranno il 29 stesso gli avamposti napo- litani. Due fatti dominano la situazione: il popolo delle campagne, il quale condotto dai preti e ben armato, si presenta in masse considerabili pel combattimento; e l'azione del *club* popolare è condotta con grande abilità da Stabile, che è l'uomo della situazione. Si assicura che i contadini non vogliono attaccare che alla baionetta: se così, il loro numero è tanto considerevole, che pur troppo dovrassi piangere una guerra di sterminio. Il mistero più completo è osservato sopra tutte le misure prese da que- sto Governo per la difesa. La Guardia nazionale di Pa- lermo è organizzata. Le batterie di artiglieria a cavallo formano una buona truppa ed hanno 40 cannoni. I forti sono passabilmente armati. Quello di Castellamare ha cento pezzi; il fosso di cinta è presso a poco terminato, ha 4 miglia di estensione dall'est al sud-ovest, circa 10 piedi di larghezza ed altrettanti di profondità, con una contro- scarpa di 5 piedi. Questo lavoro è completato da forti di- staccati. Si assicura che le fregate comprate in Inghilterra, comandate da un *Commodoro* e da due luogotenenti, sieno interamente armate e montate di marinai, uffiziali e can- nonieri inglesi; ma per il desio della *buona preda (price money)* non si presenteranno che per intero armate su queste coste, e dopo qualche fatto d'armi ».

« Con questo stesso vapore, che vi recherà la presente, partono i sig. Temple e Di Rayneval, i quali appena qui giunti hanno comunicata una lor nota collettiva agli am- miragli inglese e francese collo scopo di far conoscere al Parlamento la loro missione officiosa. Di fatti il Parla- mento si unì straordinariamente, e già vi ho detto sopra qual ne fu la risposta. Prima di partire i due ministri sonosi recati a far visita al presidente del Governo, che a tal uopo avea riunito presso di sè tutto il Ministero; nulla si conosce di questa conferenza, la quale durò per due ore ».

Programma del generale Filangieri.

Siciliani,

I rivoluzionari usurpatori del potere in Palermo hanno respinte le liberali concessioni che il re nostro augusto sovrano aveva incaricato gli ammiragli francese ed in- glese di recare alla Sicilia.

I ministri plenipotenziari delle stesse potenze sonosi poco dopo recati parimenti in Palermo per unire i loro sforzi a quelli dei predetti ammiragli. Tutto è stato inu- tile. La Francia e l'Inghilterra, mercè cotesti loro rap- presentanti, convinte che non potevano esse ulterior- mente ingerirsi in questa vertenza, n'è avvenuto che le loro flotte sonosi ritirate dalle acque della Sicilia.

I tiranni di questa bell'isola non reputando sufficiente tale rifiuto, hanno voluto accoppiarvi gli insulti, ed usano il terrore, le minaccie, l'assassinio, affin d'impedire non solo che gli onesti cittadini accettino, ma pure che co- noscano la generale amplissima amnistia, e le altre con- cessioni che il re n. s. nella inesauribile sua munifi- cenza aveva ai suoi sudditi Siciliani largite.

È dunque la guerra civile quel che da questi odiosi anarchisti vuolsi! La guerra civile e non altro!

Pel vostro bene vi esorto, cittadini onesti e pacifici, a preservarvi da cotanto flagello, il maggior di tutti quelli che colpir puote le umane società. Rimanetevi tranquilli nei vostri domicilii, non è voi che imprendia- mo a combattere, ma sibbene quei devastatori della vo- stra patria, quegli insaziabili ambiziosi che la manomet- tono, se pure avranno essi l'ardire di affrontarci a petto scoverto.

I pacifici abitanti delle città e delle campagne che noi incontreremo con l'ulivo della pace alle mani, trove- ranno in ciascun soldato un amico, un protettore delle loro famiglie, delle loro sostanze; ma coloro che a noi mostrerannosi nemici, non avranno a dolersi se ca- dranno vittime di quella guerra civile di cui saranno essi stessi provocatori.

Il tenente gen. comandante in capo
Carlo Filangieri, principe di Satriano.

Messina, 4 *aprile*. — Parte a momenti il vapore per Napoli. Sin da ier mattina si è attaccata la battaglia tra i Regi e i Siciliani nelle vicinanze di Catania. Del risultato della pugna ancora non si sa nulla. Una mina esplosa sulla via che da qui conduce a Catania, ha prodotto gravi danni ad un corpo di cavalleria napoletana partito da qui per Catania. Niuna notizia ancora delle incominciate ostilità contro Palermo. (*Nostra Corr.*).

ESTERO.

FRANCIA. — Parigi, 7 *aprile*. — Il *signor* I. Ruffini, la cui missione come inviato estraordinario e ministro pleni- potenziario di Sardegna è terminata coll'abdicazione del suo Sovrano, fu ricevuto dal presidente della Repubblica in udienza di congedo.

Lo stesso giorno il signor Vincenzo Gioberti ha rimesso al presidente le lettere di S. M. il Re Vittorio Emanuele, che lo accreditano in qualità di suo inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso la Repubblica, come pure quelle che annunziano l'abdicazione del Re Carlo Alberto e la nuova assunzione.

— *Provvidenza contro il Cholera.* — Il signor ministro dell'agricoltura e del commercio ha domandato di ur- genza (come abbiamo di già annunciato nel *Risorgimento*) all'Assemblea un credito straordinario di 500,000 franchi destinato a sovvenire le prime spese che possono occor- rere in alcuni luoghi per l'invasione del cholera. Trattasi di organizzare in parecchi punti un servizio medico e di fornire a popolazioni indigenti il mezzo di migliorare il loro regime alimentare. Il ministro ricorda, che nel 1831 e nel 1832 le Camere votarono per tale effetto un credito di 3 milioni. Ma siccome la malattia è per buona sorte quest'anno molto meno intensa, e molto meno estesa, giacchè essa colpì in paragone pochissimi individui, il ministro è persuaso che il credito di 500,000 franchi ba- sterà ai bisogni speciali prodotti dall'epidemia.

Ogni giorno si danno numeri più o meno esatti sulla quantità dei casi di cholera seguiti da morte; taluni di co- desti sunti si potrebbe credere che, dopo l'invasione del cholera, la mortalità si è accresciuta in Parigi in un modo sensibilissimo. Per rassicurare la popolazione noi ab- biamo prese informazioni, delle quali possiamo garantire l'esattezza. Essi riguardano il numero dei decessi autenti- cati durante il primo trimestre dei tre ultimi anni, e pro- vano che dopo la comparsa del cholera la mortalità non ha fatto grandi progressi.

Così, nel 1847, i decessi nei mesi di gennaio, febbraio e marzo, sono giunti al numero di 6,086.

Nel 1848, durante lo stesso periodo, a 5,833.

E finalmente nel 1849, a 5,472.

Havvi dunque quest'anno, malgrado il cholera, dimi- nuzione di numero di morti. (*Constitutionnel*).

— *Rivista dei giornali Francesi.* — *La rivoluzione de- mocratica e sociale* pubblica questa mane un curiosissimo manifesto intitolato: *All'erta! All'erta! lavoratori!* Esso è fattura del cittadino Malardier, maestro ad Hors-les- Places (Nievre). Codesto tribuno da villaggio, fa in istile

demagogico, appello al gran popolo che faceva altra volta baciar la suola delle sue scarpe a tutti i Re d'Europa. Egli non vuole nè impiegati, nè procuratori, nè avvocati, nè gendarmi, nè guardie, nè giudici, ecc., e sostiene che non si ha nè repubblica, nè suffragio universale. Secondo lui, tutto ciò non è che una parola, una forma. La Repubblica tal qual esiste, non è che una vescica, una maschera, una vecchia macchina senza vita e senza bellezza.

— Il giornale *Il Popolo* è costernato. Esso si lagna e si espande in invettive contro il giudizio che ieri alle nove di sera condannò Duchêne e Menard, il primo a tre anni di prigione che si confonderanno colla pena di un anno, pronunciato recentemente contro di lui; il secondo a 15 mesi di prigione, ed ognuno di loro solidariamente a cinquemila franchi di amenda, in tutto 10,000 franchi.

E si è alla vigilia delle elezioni, grida dolorosamente *Il Popolo*, che si schiaccia così sotto il peso di amende, uno degli organi più antichi e più devoti del partito democratico socialista!!! Quello che fa ancora disperare l'organo Prudhoniano, si è che a sua saputa neppure un operaio faceva parte del giurì. Il popolo è molto ingrato, o manca di memoria! Poichè, l'altro giorno, Prudhon, non ha forse ricusato otto o nove operai che facevano parte del giurì? E che pretende esso adunque? Comporre a modo suo una lista di giurì e farsi per tal modo giudice e parte nella sua propria causa? Sono veramente genti singolari! Vonno che tutto, fino la giustizia, sia un insolente monopolio, oppressivo e derisorio, esercitato a pro di loro.

DANIMARCA. — Nel momento in cui l'attenzione dell'Europa sta per portarsi su questo piccol paese, questi pochi ragguagli non saranno senza interesse.

Il regno di Danimarca è composto della penisola del Jutland, con una popolazione di 548,698 abitanti, e di un gruppo d'isole, la maggiore delle quali è quella di Seeland; insieme esse contengono 451,480 abitanti. Queste isole sono considerate come la vera Danimarca, « l'isole verdi, » è l'espressione in uso presso i poeti danesi nei loro canti nazionali. È noto che ogni isolano è, per natura, disposto all'egoismo politico; egli è solito contrapporre la sua isola al mondo intiero. E qui devesi cercare l'origine di quello sterminato orgoglio nazionale dei Danesi, i quali su questo punto non la cedono ai Chinesi.

Copenhaghen, capitale della Danimarca, ha una popolazione di 120,000 abitanti. Ciò proviene dal sistema di centralizzazione spinto più oltre in questo paese che nella Francia stessa, giacchè, seguendo questa proporzione, dovrebbe Parigi contenere oltre tre milioni di abitanti.

(*G. U.*).

BUDA, 30 *marzo*. — La cattiva stagione, ed il numero insufficiente di truppe avevano costretto i generali austriaci a tenersi soltanto sulle difese. Ora però Kossuth ha convocato il suo Parlamento in Pesth per il 24 aprile. È probabile infatti che, prima di quest'epoca, l'armata austriaca dovrà retrocedere sino a Buda-Pesth, e queste città sarebbero allora il teatro di uno spaventevole combattimento, giacchè Windischgraetz non vorrà abbandonare senza difesa la capitale dell'Ungheria, imitando così ciò che fecero i Magiari il 5 gennaio.

VIENNA, 4 *aprile*. — I librai di questa città protestano passivamente contro la censura di fresco introdotta contro i libri provenienti dall'estero, lasciando le balle in dogana senz'aprirle. Indirizzano fin d'oggi al Ministero un'energica protesta contro questa violazione delle franchigie costituzionali, ma avrà probabilmente la sorte medesima di tutte le altre.

A M.r le Rédacteur en chef du Risorgimento.

Monsieur,

Veuillez donner place dans une colonne de votre estimable journal au souvenir d'une triste et touchante cérémonie, célébrée au *Campo Santo* de Turin le dimanche 8 du courrent.

Le jeune Michel Pellegrin, d'une modeste et honorable famille protestante de la Vallée de Lusérne, officier du Genie, mort de suite d'une blessure recue à la bataille de Novare, était tristement accompagné à sa dernière demeure par ses frères d'armes du Génie, de l'Artillerie et d'autres corps de l'armée, qui s'empressaient de rendre les derniers honneurs à un jeune officier plein d'esperances, mort aussi pour la patrie..... pour l'Italie!

Arrivé au champ de répos, le triste et glorieux cortége s'arrêta pour écouter le réligieux discours, que monsieur Bert, ministre de l'Eglise protestante, prononça avant que la terre recouvrit la dépouille mortelle du jeune patriote.

Le comte de S.t Martin de Valperga, capitaine du Génie, que les boulets ennemis ne surent atteindre, prit ensuite la parole d'une voix vivement émue; et par ses expressions aussi noblement simples que profondément senties, fit passer dans tous ces cœurs d'amis et de frères silencieusement receuillis, ce frisson de douleur qui accompagne le dernier adieu.

Je regrette, monsieur, de ne pouvoir, sans l'assentiment de monsieur de S.t Martin, publier ses paroles pleines du regret le plus senti, du patriotisme le plus fraternel.

Je me permettrai une seule reflexion.

Le jeune Pellegrin n'était pas patricien, le jeune Pellegrin n'était pas catholique. Son idiome n'était pas l'italien..... mais il est mort glorieusement pour l'Italie..... et la voix d'une ancienne et glorieuse famille italienne, par l'organe d'un de ses enfants, prononça sur cette tombe l'hymne de gloire, d'amour et de fraternité italienne!

Si la vraie fraternité n'est point là..... où donc est-elle?

Quoiqu'il en soit, que m.r le compte de S.t Martin reçoive ici publiquement les remercimens de cœur de tous les membres de la Communion protestante.

Agréez, m.r le Rédacteur, l'assurance de mon profond respect et de la plus haute considération.

Turin, le 10 avril 1849

S. B.

Leggiamo nell'*Avenir républicain*, giornale di Saint-Etienne (Loire).

Il generale di Perrone, di cui le lettere pervenuteci di Piemonte concordavansi a farci sperare la guarigione, ha dovuto soccombere alla riportata ferita. Egli morì dopo aver ricevuto le pietose cure dell'addolorata sua moglie, la quale per raggiungerlo non aveva esitato a traversare le linee dell'esercito austriaco.

Il tenente generale Carlo Giuseppe Maurizio Ettore barone Perrone di S. Martino, di cui noi tutti conosciamo la nobile condotta, e la cui morte gloriosa ci riempie di amarezza, era nato a Torino il 12 gennaio 1789. Il padre e l'avo suo furono ufficiali generali nell'esercito piemontese. La madre fu dama di palazzo dell'imperatrice, e fece parte della casa imperiale durante tutto il regno di Napoleone.

Nel 1806, tosto ebbe l'età e la forza di portar le armi, il barone di Perrone si arruolò nell'esercito francese qual semplice volontario; si distinse in numerosi campi di battaglia, ove riportò molte ferite, e divenne, giovine ancora, aiutante maggiore nei granatieri della guardia imperiale. In quell'eletta schiera, non che nello stato maggiore del maresciallo Gérard, ei fe' prove di fermezza ed ardire nelle più pericolose circostanze delle memorabili campagne di Russia e Francia. Ivi fu creato cavaliere della legion d'onore a Wagram, ed ufficiale dell'ordine nel 1814. Alla caduta dell'impero, di cui avea fatto le campagne, si ridusse, pell'amicizia del sig. di *Poncius*, nel dipartimento della Loire, ove fattosi coltivatore, prese in tanto amore il nostro paese, ché desiderò esserne rappresentante per fissarvi la sua dimora fino alla morte. Quivi, come nella vita sua anteriore, uomo specchiatissimo, cristiano sincero, quanto buon soldato, nella calma della solitudine, ed in quell'età in cui l'uomo per lo più inclina a' suoi piaceri, egli divenne il consiglio del campagnuolo, il protettore degli oppressi, la provvidenza degli infelici, ed insegnò, che quando una tenera e pietosa carità anima veramente il cuore dell'uomo, questi diventa ingegnoso a trovar mezzo di operare con poco grandi cose. Nel 1830 vedendo la Francia minacciata dallo straniero, e credendo alla guerra, egli riprese il militare servizio ed il suo antico posto presso il maresciallo Gérard; fu promosso a colonnello nel 1832, commendatore della legion d'onore nel 1834, e maresciallo di campo nel 1839. Si fu in tale qualità, che comandò durante sei anni il dipartimento della Loire. Mantenervi l'ordine pubblico, farvi rispettare i diritti e la libertà di tutti, e di ciascuno, combattere e distruggere le frodi e le ingiustizie in materia di leva, addolcire per quanto era in lui il rigore delle militari discipline, impiegarsi a sollievo delle classi più sofferenti della popolazione Stefanese; tale fu, noi tutti lo sappiamo, lo scopo assiduo e costante de' suoi generosi sforzi, e giammai ebbimo a vedere una madre desolata, un vecchio e povero servitore dello Stato uscire dall'abitazione dell'ottimo generale senza riportarne consolazioni, speranze e soccorsi.

Una solenne ricompensa era dovuta a così lunghi ed onorati servizi, ricompensa del bravo soldato e del buon cittadino. La Francia lo adottò come uno dei migliori suoi figli concedendogli lettere di grande naturalizzazione. Il generale di Perrone era d'altronde uomo vigilante e laborioso. Tutto ciò che poteva contribuire al progresso dell'industria e dell'agricoltura, aveva per lui un vivissimo interesse. Presidente della società industriale, ed agricola della nostra città, ne presiedette e partecipò per molti anni ai lavori.

Ma a più alti destini egli era chiamato; trovandosi nel 1848 comandante la divisione di Lione, e per seguito degli avvenimenti di febbraio in non attività di servizio, l'appello del Re Carlo Alberto, di cui egli da oltre venti anni godeva meritamente la stima e l'affezione, l'amore del suo paese natio, il desiderio di contribuire alla sua gloria ed indipendenza lo chiamarono in Piemonte, ove dopo essere stato alcuni mesi ministro degli affari esteri, e presidente del consiglio, rotta di nuovo la guerra coll'Austria, ebbe il comando di una divisione, ed incontrò sul campo di battaglia di Novara una morte gloriosa, degno fine d'una vita tutta di sacrifizi e di patria divozione. Il generale di Perrone lascia alla inconsolabile sua famiglia un nome illustre, una memoria benedetta, ed il più nobile esempio d'ogni privata e pubblica virtù.

NOTIZIE DEL MATTINO.

TORINO. — Il generale Dabormida ed il cav. Carlo Boncompagni sono partiti stanotte alla volta di Milano per aprirvi i negoziati della pace. Li accompagna il maggiore d'Artiglieria, Ponza di S. Martino.

Dicesi pure essere già ivi giunto l'inviato austriaco, De Bruk, ministro di commercio.

BORSA DI PARIGI, 9 *aprile*. — Il 5 0/0 aumentò di 70 cc. a 89-20, e il 3 0/0 di 45 a 56-50.

PARIGI. — Pare che il sig. Lagrange, uno dei più famosi membri della Montagna, fosse moribondo, ed uno degli uscieri morì del cholera.

VIENNA, 6 *aprile*. — Ieri conoscevamo già la risposta del re di Prussia, la quale era universalmente considerata come un rifiuto. Questa notizia produsse alla borsa un buon effetto; i fogli ministeriali giubilano. Il *Lloyd* confessa che i Serbi hanno riportato una vittoria presso Szenza. Gli Ungaresi vogliono venire ad un fatto decisivo.

(*G. U.*).

— Si conferma che tutta la Transilvania, ad eccezione di Karlsburgo, è nelle mani degli insorti. Puchner dovette gettarsi nella Valachia per mancanza di munizioni. I Magiari sono padroni del passo di Rothenthurm, che è la chiave della Transilvania. Le ultime truppe Russe partirono da Kronstadt colla piccola guarnigione di questa città, e così l'infelice Transilvania è totalmente abbandonata. Malkowski dovette mandar buon nerbo di sue truppe ai confini della Gallizia, minacciata da un'invasione ungarese. (*G. U.*)

FRANCOFORTE, 7 *aprile*. — Alcuni membri della deputazione sono ritornati ieri da Berlino, gli altri giungeranno ancora di quest'oggi. L'Assemblea dunque potrà, nella tornata di mercoledì, sentire il rapporto della commissione, e deliberare in proposito. Tutti i partiti vogliono mantenere intatte le conclusioni della costituzione.

BERLINO, 5 *aprile*. — La deputazione dell'Assemblea Nazionale è partita da Berlino, dichiarando, che, dopo il rifiuto del Re, la sua missione era terminata. (*G. U.*)

Ultime notizie d'Alemagna.

FRANCOFORTE, 8 *aprile*. — Dembinski ha passato il Danubio sotto Pesth, portandosi sopra Stuhlwessenburg, croce di strada importante.

La Sassonia si è distaccata dalla lega austriaco-bavara. In Baviera comincia a mostrarsi del malcontento contro la polizia governativa.

I deputati austriaci a Francoforte hanno già ricevuti i sussidi per il ritorno a casa.

Si confermano tutti i successi di Bem, la piena ritirata dei Russi in Valachia, e l'arrivo di nuovi rinforzi Turchi. È partito da Vienna l'ambasciatore turco.

S. NICCOLINI *gerente*.

Tipografia FERRERO e FRANCO.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino: un anno	Lire 40	—
» 6 mesi	» 22	—
» 3 mesi	» 12	—
» 1 mese	» 6	—
Provincie: 1 anno	» 44	—
» 6 mesi	» 24	—
» 3 mesi	» 13	—
» 1 mese	» 6	50

Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni, Centesimi 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per TORINO, all'ufficio del Giornale.
» *e presso i principali librai*
Per le PROVINCIE presso *gli Uffizi postali*.
P. Pagella e Comp. di Torino
Per GENOVA presso *A. Beuf.* libraio.
LIVORNO » *L'Emporio librario*
FIRENZE » *Vieusseux* libraio
PARMA » *Grazioli*, id.
MODENA » *C. Vincenzi*, id.
ROMA » *P. Merle*, id.
» » *Capobianchi*, impiegato postale.
NAPOLI » *Padoa- Margheri* lib.
GINEVRA » *Cherbuliez*.
PARIGI » Uffici di corrispond. *Delaire e Lejolivet*.
LONDRA » *P. Rolandi* libraio.

Anno II. **Torino, Sabato 14 Aprile 1849.** **N.° 402.**

TORINO

13 Aprile.

La battaglia di Novara del 23 marzo descritta da un distinto uffiziale Francese, che vi prese parte come applicato allo stato maggiore del generale in capo dell'esercito Sardo (1).

Signore,

Debbo ringraziarvi della lettera che mi avete scritto. Avrete compreso com'io, benchè straniero, abbia dovuto rimanermi profondamente addolorato per la sconfitta toccata ad un esercito del quale andrò sempre superbo d'aver fatto parte, e come il disastro di Novara ferendo al cuore il Piemonte senza punto colpirne l'onore, abbia pur dovuto ispirarmi quella malinconia che mi distolse dallo scrivervi.

Voi mi chiedete alcuni particolari su quella sanguinosa giornata? Ohimè! i bullettini ve ne avrebbero informato, se per un impenetrabile mistero non ne fosse stata soppressa dall'ultimo Ministero una parte di quelli che gli furono indirizzati. Ma a quest'ora innumerevoli relazioni vi avranno posto al chiaro delle disposizioni della battaglia, delle sue peripezie, e de' gloriosi accidenti, dei quali durerà lunga la memoria in coloro che ne furono testimonii.

Con tutto ciò per darvi prova di tutto il mio buon volere, vi darò dal mio canto alcune spiegazioni su ciò che ho veduto, e se i miei giudizii sulla parte tattica saranno erronei, mi perdonerete gli errori per quel abbandono con cui ve li sommetto.

Credo che per bene apprezzare le operazioni, ed i risultati di questa campagna di quattro giorni, è bene ricordare:

1. Che fu dato ordine al generale in capo di fare una guerra viva, *ponendo a risico il tutto per tutto.*

2 Che l'armistizio fu denunziato *malgrado una lunga* opposizione del generale in capo, opposizione basata sull'assoluta mancanza di molte cose indispensabili ad intraprendere la guerra.

3. Che per cause diverse l'opinione dell'esercito era poco favorevole a codesta guerra.

Il Ministero nel dare ordine di rischiare tutto per il tutto in una gran battaglia fu evidentemente preoccupato da parecchi disegni.

Sorto da un partito di cui era lo schiavo, doveva, o abbandonare il portafoglio, o confessare al paese, ritirandosi, la sua impotenza, la sua incapacità, o precipitare gli eventi, ottenere con una vittoria un giudizio d'assoluzione, il danaro di cui assolutamente mancava, e assicurare il dominio della setta di cui era l'espressione innanzi ad un popolo del quale aveva posta in pericolo l'esistenza su di una sola carta.

È positivo, che il generale Polonese incaricato di questa scabrosa impresa, più piemontese dello stesso Ministero, si credette in debito di far comprendere al medesimo le conseguenze di quanto venivagli ordinato, osservando che perduta una battaglia, tutto era perduto pel Piemonte, mentrechè una vittoria riportata contro una potenza quale è l'Austria, doveva essere accompagnata da due o tre altre vittorie, prima di poter conchiudere una pace vantaggiosa all'Italia. Che ad ogni nuova lotta sarebbe stato indispensabile mettere a rischio il tutto per il tutto. Codeste dichiarazioni non valsero a smuovere il Ministero dal suo proposito. Fu decretata una guerra viva, ed immediata, con ordine di prepararsi a cercare una battaglia decisiva pel Piemonte in sull'esordire della campagna.

Io credo inutile di addentrarmi in lunghi particolari su tutto ciò che mancava all'armata, perchè ciascheduno ha potuto vedere e convincersi con quale egoismo senza cura e presunzione siasi spinta fra le eventualità di una guerra, un'armata di quasi 80 mila uomini, senza che fosse ben determinato il servizio dei viveri, quello delle ambulanze, quello dei ponti, quello dei parchi. Chi sapeva dire ove si trovassero i magazzini del vestiario? chi avrebbe indovinato dove trovavasi il danaro per le paghe? ecc., ecc.

Un paese minacciato nella sua esistenza, invaso dallo straniero, non dee nè punto, nè poco badare a tali cose per correre alle armi e presentare ai colpi dell'inimico il petto de' suoi figli. Ma quando un partito esige da una nazione che ella versi in una guerra di conquista il suo più prezioso sangue, questo partito si renderà colpevole di un vero delitto quando non abbia tutto preveduto, e non abbia a tutto provvisto abbondantemente: delitto il non antivenire ad ogni mancanza di soccorsi al soldato ferito, il lasciar che un soldato soffra la fame, e per mancanza di paga regolare, qualche banda di soldati si lasci adescare dai lucri del saccheggio, sono delitti, dei quali codesto partito dee conto a tutto intiero il paese che gli ha confidato i suoi destini.

Per diverse cause l'esercito aveva poca simpatia per questa guerra. Ma su ciò importa spiegarci.

L'esercito aveva nobilmente combattuto nel 1848. Crudeli rovesci l'avevano ricondotto sulle sponde del Ticino. Lunghe privazioni avevano lasciati profondi ricordi nella memoria dei soldati, e le deplorabili scene di Milano avevano rivoltati i cuori più leali ed onesti di questi figli del popolo che furono larghi del loro sangue per la Lombardia.

Anche gli ufficiali si ricordavano come la stampa, essendosi prevalsa della mancanza di ogni forza pubblica per agitare il paese, seminava germi di odio nella nazione, e preparava infine lo scoppio di un moto rivoluzionario. D'altronde molto più illuminati che i soldati sulle forze relative delle due parti belligeranti, erano convinti che la lotta era troppo ineguale, e che tosto o tardi tutto il loro valore, la loro abnegazione, avrebbe dovuto riescire ad un nuovo disastro.

Vedendo distendersi oltre misura i quadri dell'armata, comprendevano, che lungi dall'acquistar forza, si sparpigliava quella di cui si poteva disporre. Avevano letto la storia, e ricordavano che l'armata di Serse appunto per essere stata innumerevole fu più facile il vincerla.

La truppa contando nelle sue file una massa di coscritti inabili alle armi, senza esperienza, e senza quell'amor proprio di reggimento, che non si acquista che con una lunga vita passata all'ombra di una stessa bandiera, presentava più difficoltà pel comando, e meno probabilità di compiere qualche glorioso fatto.

Lo stato morale d'Italia, dilatandosi di giorno in giorno sempre più in Piemonte, aveva finito di coprirlo della sua lebbra rivoluzionaria, ed i Mazziniani vedendo nell'armata Piemontese una spada di Damocle, lavorarono senza posa a struggere i nobili sentimenti di dovere cui era informato il soldato. Mentre ognuno discuteva a diritto, e a rovescio in paese, l'esercito dal canto suo vedea rilassarsi la disciplina, svolgersi e ingigantire nel suo seno fatali dottrine, e gli ufficiali tenuti per retrogradi, guardavano con dolore che ogni giorno pareva avvicinarsi ognor più ad una dissoluzione sociale.

Perciò l'onore soltanto riteneva sotto le bandiere una massa di ufficiali, e quando l'ora suonò di partire per la Lombardia, inquieti sulle sorti del Piemonte, seguirono il loro Re, non senza compiangere la fatale generosità di un Principe, che per un sentimento il più nobile e il più cavalleresco, poneva in obblio i pericoli del trono per correre innanzi a quelli delle battaglie.

Permettetemi, dopo le spiegazioni che v'ho date in digrosso, di citare alcuni particolari curiosi a provarvi l'inconseguenza degli uomini che governano il paese.

Sapete che il 12 marzo a mezzogiorno fu denunziato l'armistizio al maresciallo Radetzky a Milano. Ebbene, o signore, *il generale in capo dell'armata piemontese non ebbe avviso di quest'atto capitale, che il 13 marzo a mezzanotte! Dodici ore dopo l'inimico!!*

Era troppo tardi per richiamare la divisione cantonata a Sarzana, cui erano necessarii undici giorni per giungere al punto di riunione. Si dovette darle un'altra destinazione: ma furono riuniti sul Ticino davanti a Novara 60,000 uomini e 131 pezzi di artiglieria. Le posizioni dell'armata, il 20 marzo, vi sono note; e avrete potuto scorgere che il nemico sboccando dal ponte di Buffalora trovava per riceverlo 30,000 rinforzati in 3 ore di tempo da 25,000 altri combattenti; al contrario quando l'armata avesse voluto da questo punto spingersi in Lombardia, avrebbe potuto in 5 ore di tempo passare il Ticino con 50,000 uomini.

Finalmente se il nemico entrava dalla parte di Pavia, la divisione Ramorino, che trovavasi nella forte posizione della Cava, lo avrebbe arrestato nella sua marcia, e col suo cannone avvertivane l'esercito. Questa divisione aveva ordine di ritirarsi sopra S. Nazzaro o Mortara, quando essa fosse assalita da forze superiori; di maniera che tutto l'esercito piemontese avvertito dal cannone del generale Ramorino, si sarebbe trovato il 21 alle 9 del mattino tra Trumello e Mortara sul fianco dell'esercito nemico, che addossato al Po si sarebbe trovato nella condizione forzata di vincere, o di essere intieramente distrutto.

Il generale Ramorino è ora sotto processo; voi troverete dunque naturale che io mi astenga di pronunziare un giudizio sulla sua colpabilità; ma la sua assenza nel giorno 20 marzo dal posto che eragli stato assegnato, ritardò il cangiamento di fronte di otto ore preziosissime, e fu causa della nostra rovina. Quest'uomo, la cui moralità era già molto dubbia, avrà a rendere un conto severo della sua condotta.

Il 21 noi eravamo di nuovo pieni di fiducia, l'errore del generale Ramorino era quasi riparato, le truppe giunte alla Sforzesca facevano indietreggiare gli Austriaci, e poteva aversi speranza che il giorno 22 sarebbe stato un giorno di gloria per il Piemonte. Sgraziatamente un errore di tattica nella disposizione delle truppe che trovavansi sotto Mortara, era causa di una nuova e crudele disgrazia, che non ostante i generosi sforzi di un giovine principe, il cui valore ben provava qual sangue gli corresse nelle vene, non poteva venir riparata, non essendo stato possibile il rimediare al disordine introdottosi fin dal principio dell'attacco nella prima divisione.

Il combattimento notturno nelle vie di Mortara, fu un vero macello. In questa confusione orribile, operare con sangue freddo, energia e costanza, era doppiamente meritorio. Più ufficiali si segnalarono. È inutile citare il generale Alessandro La-Marmora; dovunque ha pericolo imminente, si è certi di trovar un membro di questa robusta famiglia di guerrieri, che sembra nata per dar tutto il sangue al Piemonte e salvarlo con invitto patriottismo. Ma vi sono uomini più giovani e meno conosciuti, di cui debbonsi registrare i nomi, perocchè una grata patria deve onorare coloro che sono degni di essa.

Il signor de Latour, capitano dello Stato Maggiore, pieno di coraggio e di devozione, penetra a più fiate in Mortara, sforzandosi di rannodar i soldati e ristabilir l'ordine fra le truppe e di dirigere la difesa; ma in questa mischia, fra le tenebre, spesso parlavasi a nemici, credendo di parlar ad amici. Il sig. Latour per poco non pagò colla vita la sua coraggiosa attività. Circondato da Austriaci, si fa strada e, dopo energici sforzi, gli vien fatto di recarsi presso il Duca di Savoia, mentre il suo cavallo cadeva rifinito per le numerose ferite ricevute dalle baionette austriache. I signori Achille Battaglia e il giovane principe Alberto Pio, gareggiando di zelo, seppero pure distinguersi in questa trista notte.

Quanti altri non si saranno pure valorosamente comportati! Ma come veder tutto in una simile notte! Scusinmi dunque, se non posso citare i loro nomi, è

(1) Veggasene il piano alla pagina 4. di questo numero

APPENDICE.

TERRIBILE RISPOSTA ALLA LETTERA NONA D'UN PROVINCIALE A TORINO

L'autore di quest' appendice, mentre divide il dolore comune dei danni sofferti dalla città di Genova, causati dalla fellonia di pochi ribaldi, non l'ha che col modo indegno e abbominevole, onde la verità venne da certi organi della stampa sovraccaricata, vituperata a manifesto fine di accrescere lo scandalo e il malcontento.

La famigerata DICHIARAZIONE dei 53 atleti, di cui ti accuso ricevuta sino alla concorrenza di num. copie 100, ha fatto un vero fanatismo. L'avevamo già libata nella *Concordia*, in quella *Concordia*, che dappoi madamigella Pantasilea io non conosco altra virago favolosa che la eguagli, se togli Marfisa, *di cui l'usbergo era sì duro, E per incanto al foco dell'inferno Cotto e temprato all'acque fu d'Averno.*

Or bene, il giorno che la nostra Marfisa arrivò qui armata di quella *Dichiarazione*, neanche in piazza a Damasco, per la giostra di Norandino, non vi ebbe più calca. Dov'è la nostra eroina? sentivi a dire da questo e da quello: hai tu veduto la nostra eroina? corriamo a vedere la nostra eroina che viene armata d'una protesta da far stordire, da abbattere, non che questo, tutti i governi dell'universo che non ci vadano a genio: 53 e più sono gli eroi iscritti, i Guidoni che l'accompagnano, certi anch'essi di coprirsi di gloria e di far mordere la polvere a quegli audaci ministri. Ma sai, che quei ministri sono di una temerità incredibile! vedremo un poco come faranno a durarla mezz'ora in sella contro tal lancia della nostra eroina e quel drappello di Guidoni che l'accompagnano!

Superfluo il dirti che io mi sarei gittato dal quarto piano per non essere degli ultimi a quello spettacolo e deliziarmi in quel capo d'opera dei tempi d'Orlando e di Ganellone.

Al primo suono d'una sfida tanto terribilissima, strasecolato io dissi meco medesimo: Sacripante! sogno, o son veglio? questo è certo qualche gran corno . . . questo è il corno d' Astolfo sicuramente . . . o poveretti! mi pareva di veder i ministri gittarsi a fiaccacollo giù per le scale del Ministero . . . e giurerei che esterrefatti fuggono ancor adesso . . . Non è egli vero che esterrefatti fuggono tuttavia? A quest'ora dovrebbero già essere nel Cattaio; che te ne pare? Ma, *ne fuggir potran tanto lontano, Che lor non sia l'orecchia anco intronata.* Tale si è almeno la mia intima convinzione, non men che quella di molti altri.

Uno scoppio di *viva* e *morte*, che sorpassa ogni immaginazione, interrompeva ad ogni istante il paventoso suono di quella tanto gran sfida e per effetto di un'ebbrezza molto scusabile, sovente urlavasi *evviva* a chi era condannato a *morire*, e *morte* a quelli che dovevano *vivere*. Molti fremevano a far paura, altri guatavano a stracciasacco, da provocare certe misure di precauzione in chi trovavasi più dappresso; chi si faceva livido, chi verde o giallo, e chi rodevasi le gomita per la migliore.

Ma il bello si fu quando si venne ai nomi di questi tremendi, che valgono, per lo meno un esercito ciascheduno, e *capi e braccia e spalle e gambe e pance, Facean volare al ciel colle loro . . .* ciance; anzi arrivano ad infilzarne sino a sette, e reggerli tutti quanti in sulla punta della loro . . . ciarla; e alle volte *lasciano l'ottavo fuore ferito, sì che di quel colpo muore.*

Pandragone, tuono d'applausi, viva Pandragone!
Grandonio, tuono d'applausi, viva Grandonio!
Malfusto, *bravvò*, viva Malfusto!
Turlone, *bravvò*, viva Turlone!
Sardono, *ut supra*, viva Sardono!
Salamone, *ut supra*, viva Salamone!
Ughetto, *urrah*, viva Ughetto!
Serpentino, viva Serpentino!

et sic de caeteris

Nel caffè, per uscire dal figurato, un dito di più che tu avessi avuto, non avresti saputo dove cacciarlo. Io, che fui uno dei padri lettori (la lettura in tai casi è di rigore) se non rimasi soffocato fu per miracolo. Le inferriate che davano in piazza avevano subito un blocco ermetico: una mosca che avesse voluto uscire, per prender aria, avrebbe incontrato qualche intoppo.

Poche parole, si dovette finire con una settima o ottava lettura da un balcone della piazza. Se erano parole di vangelo, parole dell' Apocalisse non avrebbero trovato la metà fede, nè scosso il pubblico per tal modo . . ben inteso, quel pubblico che tu sai, e che a noi basta pei nostri fini. Mi figuravo di essere nel Marocco a certe prediche di Santoni, o nella China a un sermone di Bonzi.

Era il rombo dell' uragano, il ruggito della procella, il fremito di un popolo allo spettacolo del *tradimento* eretto in sistema, ogniqualvolta non siamo noi al potere; di un popolo, il quale non vede che *traditori* e *tradimenti* da un lato, che traditi, che vittime, che oppressi dall'altro; là lupi rapaci, e qua agnelli immacolati; là tutti i vizi, qua tutte le virtù sociali: di un popolo, insomma che non vede salute, fuorchè nei grandi patrioti della *Concordia* e simili luculente margarite, e non va mai a letto senza dire: *Atto di fede: credo nella* CONCORDIA, *nell'* OPINIONE *e nella* GAZZETTA DEL POPOLO, *tengo e confesso per sacramentale tutto quello che ci gracchiano costoro, perchè ce lo han detto essi medesimi che non ponno ingannarsi, nè ingannar noi, e di là ha da venire* la salute, non che d'Italia, del mondo. *Amen.*

Nè cento prove in contrario varrebbero a provare menomamente contro di loro: vogliamo Barabba, e tanto basta.

Ma e Ramorino?... — Che Ramorino?... — E i Mazziniani dei Circoli, della stampa, della Camera e del Ministero? e i comprati dall'Austria fra il partito meno sospetto al volgo, *idest* più patriottico in apparenza, e il Paganino ed altri notorii? — Che Mazziniani e che comprati?... I Mazziniani desideravano il trionfo dell'esercito *dinastico*, onde potere più facilmente far trionfare e stabilire le loro repubbliche: i compri dall'Austria potevano tutto al più desiderare la vittoria degli Austriaci, non la disfatta dei nostri: quei che volevano la disfatta dei nostri erano quelli che si facevano ammazzare dagli Austriaci, bella ragione!.. Di qui non si scappa: poi così è, perchè vogliamo che così sia, altrimenti, che bella sovranità!

Breve, quella protesta ci mise l'inferno in corpo, e i 53 furono portati in cielo, che si trovò per conseguenza arricchito di altrettante costellazioni.

Non era ancor *d'ogni ruina e strepito il mar disgombro*, quando ci giunse da Torino un altro grosso otre..... misericordia, se era grosso e favoloso! Era la relazione della *Concordia* sui fatti di Genova. Leggevasi, come dire: *quis cladem, etc. etc.* Non ci mancava che il *quaeque ipse..* e il *pars magna*, che in giornata non è più di moda, così volendo il *patriottismo* odierno: *serva te patrine...*

Insomma, al dire della nostra Pizia, Genova non doveva esser più che un mucchio di ruderi, che *Troia in cenere e in caverne*; e a noi smarriti, raccapricciati (*sic Pitia*) pareva proprio di sentire il pio figliuol di Venere, ex-deputato di Casteggio, volgersi al cielo con le man giunte, e sospirando esclamare in suo latino: oh 3 e 4 volte beati quei che in campo ebbero la sorte di morire combattendo! Perchè, o Croato, mi si negò di esalare l'anima mia per le tue ugne, e lasciar ivi questa vita grama, se la era destinata a vedere si-

un vero rammarico per me; ma i loro compagni sapranno senza dubbio indicarveli.

Il combattimento della Sforzesca fa certamente molto onore all'esercito piemontese. Più corpi si comportarono nel modo più degno di elogio; fra gli altri il reggimento 23, il quale, quantunque novellamente formato, sostenne vigorosamente il fuoco: i due reggimenti di Savoia sostennero la loro vecchia riputazione, e Piemonte reale si fece il più grande onore, respingendo con vigoroso sforzo una brillante carica degli ussari Radetzky, che vennero a sciabolare i nostri cacciatori quasi sotto il fronte della nostra linea di battaglia. In questa mischia un soldato di Piemonte reale mostrò il più grande valore. Il sig. Galli, aiutante di campo del gen. Bes, avea caricato con Piemonte reale. Trasportato ad inseguire i cavalieri nemici, si vide ad un tratto attorniato da quattro ussari, e cadde ferito al braccio da un colpo di fuoco. Gli ussari già si appressavano a farlo prigione, quando un soldato di Piemonte si slanciò su essi colla lancia in resta, stese morto uno degli assalitori, quindi servendosi destramente della sua arma per colpir a destra ed a manca i suoi avversarii, fugò gli altri tre ussari.

Le speranze concepite dopo il combattimento della Sforzesca, dovevano dissiparsi bentosto, e la nuova della disfatta di Mortara venne a spargere nell'esercito un presentimento funesto. Si poteva tentare un colpo che cangiasse l'aspetto delle cose, tentare di lanciarsi impetuosamente coi 53 mila uomini che si avevano disponibili, contro gli Austriaci, riprendere Mortara e richiamarvi le due divisioni battute. La mossa era certo ardita, ma non senza possibilità di successo; e riuscendo, l'effetto che avrebbe prodotto sul nemico, avrebbe equivalso ad una grande vittoria. Si sarebbe con ciò altresì potuto rannodare la divisione lombarda che non tirò un colpo di cannone, e sembrava essersi collocata all'altra sponda del Po, come per assistere alla lotta che due popoli davano a suo benefizio. Duolmi veramente che il general Chrzanowsky non abbia tentato questo colpo dopo i 22. La miglior ragione che potesse giustificar la sua marcia su Novara, era che questa ritirata ci metteva in grado di rannodare le due divisioni separate ai 21, e che allora 50,000 combattenti dovevano attaccar il nemico con maggior confidenza; ma credo altresì che le grandi risoluzioni, per la loro grandezza ed i pericoli stessi ch'esse generano, possono negli uomini destare sublimi propositi, e il nostro esercito mi sembrava più atto a vincere con un attacco subitaneo, improvviso, che con una metodica e dotta resistenza.

Ai 23 marzo l'esercito si trovava alle 9 del mattino ordinato in battaglia sotto Novara. L'assenza della divisione lombarda, le perdite di Mortara riducevano l'effettivo della battaglia a 50 mila uomini e 111 artiglierie. L'ordine di battaglia adottato dal general in capo e la sua posizione, fanno onore alle sue cognizioni. Infatti tre divisioni in due linee, collocate l'una presso l'altra, formavano il fronte di battaglia e si stendevano per circa tre chilometri da un canale quasi parallelo all'Agogna alla sua estrema destra, fino alla Bicocca, e cinquantadue pezzi d'artiglieria per gruppi di 8, 10 e 13 pezzi, guernivano questa fronte di battaglia. La divisione di riserva, ordinata in colonne, trovavasi dietro all'ala destra presso la città. Quattro quarti battaglioni difendevano la destra.

La seconda divisione, ordinata egualmente in colonne serrate in faccia al cimitero, trovavasi dietro all'ala sinistra, rinforzata di 4 quarti battaglioni e di 2 battaglioni di bersaglieri incaricati di difendere la vallata che circonda la Bicocca sulla sinistra. La brigata Solaroli dietro Terdoppio guardava la strada di Trecate. Il generale in capo prendendo questa posizione, non ispostando che la metà dell'esercito, conservando in riserva l'altra metà, sembra aver avuto il pensiero di prendere l'offensiva dal momento che il nemico avrebbe manifestata qualche lassitudine per gli sforzi tentati per romperci. In ogni caso quest'ordine profondo supera molto tutto ciò che le guerre dell'impero ci offrono di analogo, poichè qui si disponeva di 17 uomini per metro, ed in tutte le battaglie anteriori date in ordine profondo, giammai non si arrivò a questa cifra. Perciò l'ordine adottato era eminentemente favorevole alla difesa, mentre si lasciava anche luogo all'offensiva.

Alle 11 e 1|2 il cannone diede il segno dell'attacco. Il Re partì tosto. La sua alta statura, il pallore del suo viso, il suo contegno nobile e risoluto sul suo magnifico cavallo nero, gli davano un aspetto imponente in quel solenne momento. La battaglia fu tosto impegnata su tutta la linea

Gli Austriaci, conoscendo che la Bicocca era la chiave della posizione, vi dirigevano tutti gli sforzi, e le nostre linee fulminate da numerose artiglierie e da un fuoco incessante di bersaglieri, si vedevano respinte tutte le volte che quelli rinnovati arrivavano fino alla posizione nemica.

I reggimenti, innondati da reclute sbalordite da questa nuova musica, non si mantenevano lungo tempo sotto questa pioggia di proiettili. Invano il Re dava loro l'esempio della più nobile impassibilità. Dovevansi condurre nuove truppe sul terreno, e la quarta divisione guidata dal suo giovane ed intrepido generale, si vedeva costretta ad entrar in linea al tocco dopo mezzodì.

Verso le due o le tre le nostre cose parevano ristabilirsi, e forse era giunto il momento di far marciar avanti l'esercito intero; ma alle 3 e 1|4 il nemico smascherò nuove batterie, lanciò nuove masse, e noi perdemmo la posizione un'altra volta. Pinerolo, Cuneo e due battaglioni di cacciatori della guardia arrivati in quest'istante, ripresero la posizione, ma non si poterono più fare progressi. Il sito ove trovavasi il Re era solcato in ogni senso da proiettili, e il suo seguito, dimentico dei pericoli, si moltiplicava per ricondurre i soldati al fuoco, dar loro l'esempio della fermezza, prevenire tutti gli accidenti sfortunati. Degni esempii della nobiltà piemontese: questi signori davano la più energica smentita alle vili e calunniose accuse dei partiti svergognati, che secondando la sola vera loro passione, l'accusano delle sventure del loro paese.

A questi scombiccheratori di carte essa rispondeva col suo sangue a Novara, arrossando la terra che difende da secoli. Voi dovete conoscere, signore, il marchese Scati. Non vi potreste immaginare la calma e il vigore che mostrò in quella memorabile giornata. Una palla gli perfora il cappello. Egli vuole raffermarlo sul capo, ma una scheggia d'obice glie lo toglie. Allora, copertosi il capo con una pezzuola, si slancia nella mischia. Il Robilant faceva dal suo lato nobili ed incessanti sforzi. Il colonnello dello Stato maggiore Calderino, caricava brillantemente alla testa di uno squadrone di Genova cavalleria. Il colonnello Brianski trovavasi dappertutto. Quest' ufficiale mostrò nella giornata un'attività, un'intelligenza e un coraggio superiori ad ogni elogio, corrispondendo così nobilmente all'ospitalità offertagli dal Piemonte.

Un altro soldato, che esule volontario, per lungo tempo aveva sostenuta la riputazione del valore piemontese nelle file dell'esercito francese, meno felice ora soccombeva nella lotta. Il bravo generale Perrone, antico presidente d'un Ministero che non s'intitolava *democratico*, prodiga il suo coraggio nelle prime file della divisione; veniva colpito da una palla nella testa, e lasciava il campo di battaglia circondato dal rispetto e dalla simpatia de' suoi commilitoni. Cadeva a sua volta il general Passalacqua. Egli non approvava la guerra, ma pur disprezzando le declamazioni di coloro che precipitavano la patria alla rovina, non si smentì il suo coraggio e la sua energia, trattandosi dell'onore del paese, della gloria della bandiera nazionale, e dell'ubbidienza al Re.

Tutte le riserve erano esauste alle 3 della sera, quando la Bicocca fu ripresa dagli Austriaci, nel momento in cui il centro e la destra marciavano sul nemico scomponendosi. Non si poteva più disporre che di un reggimento della guardia, poichè l'altro era in marcia per recar assistenza al gen. Durando, minacciato sulla destra, e la brigata Solaroli, in tutto 4000 uomini, poichè si dovevano lasciare alcune truppe sulla strada di Trecate. Si sarebbe potuto tentare di riprendere la Bicocca, ma si può supporre che facendo così, non rimaneva più che un debole nucleo intatto, ed il generale in capo credè dover conservarlo per proteggere la ritirata.

Il Duca di Genova, dopo aver veduti feriti sotto di sè tre cavalli, intrepido nel pericolo, si mise inutilmente a piedi ed alla testa degli avanzi dei battaglioni, non li potè più spingere avanti. I soldati erano estenuati per la fatica, e scoraggiati.

Presso la città un luogotenente d'Artiglieria, pallido, ma cogli occhi ardenti, passa dinnanzi al Re, e colla destra alzando il cappello, grida ad alta voce: *Viva il Re!* Fa ancora qualche passo, poi incontra suo padre. Si avanza verso di lui col sorriso sulle labbra, dicendogli: — Padre, sei tu ferito? — No, e tu? — Mi fu portata via una mano, e così dicendo, mostra il suo braccio sinistro orribilmente mutilato. Il povero padre vacilla sul suo cavallo: ma, trovata, dopo un istante, la sua calma, dice al figlio: — Consolati, mio figlio, perchè hai compiuto al tuo dovere. Il nome di questo giovine valoroso è Carlo Robilant. Già erasi segnalato nell'ultima campagna. Il 23 marzo gli fu fatale, ma la gloriosa ferita gli assicura la stima e l'affezione de' suoi concittadini.

Il Re testimonio dell'esito della battaglia, ritornava al passo verso la città, indifferente agli incessanti pericoli che lo minacciavano. Lo vidi passare presso di me, e fui vivamente commosso nel vedere quell'infelice monarca girando uno sguardo immensamente malinconico sul campo di battaglia omai occupato dal nemico. Sul suo pallido viso, ordinariamente impassibile, si potevano leggere le strazianti emozioni di un'immensa sventura nobilmente sopportata.

In queste ultime ore del suo regno Carlo Alberto grandeggia pel suo incomparabile valore, per la dignità dell'infortunio, il nobile sagrifizio che non esitò a compiere deponendo la corona, per risparmiare al paese più dure condizioni per parte del vincitore. Coloro che ebbero la ventura di approssimarglisi in simil momento, si raccolgano in se stessi, interroghino la loro memoria e si sentiranno alteri di aver servito sino all'ultimo istante un soldato sì bravo, un uomo dotato di sì eminenti qualità, un Principe di cui la sventura rendè il nome per sempre illustre nella storia.

D. di D.

SPIRITO DEI GIORNALI DELLA CAPITALE.

La *Concordia* che voleva ad ogni costo registrare tra i faziosi Lorenzo Pareto, sente una tenerezza paterna pei dodici capi della sollevazione genovese, e non vorrebbe che niuna parola amara venisse a contristare quella degna fuga: a' suoi occhi sono accusati, il cui delitto non è ancora provato: sono *infelici*, sono *vinti*, la cui sventura bisogna rispettare. E il Governo che osò consegnare i loro nomi nella lista di quei che non meritavano clemenza, ha commesso *un nuovo atto incostituzionale, ha usurpato i diritti del potere giudiziario.*

C'è veramente di che ridere al sentire questi bisticci della *Concordia*. Ma in nome del senso comune, se pure dramma ve ne resta; che atto ha commesso il Ministero facendo eccettuare dagli amnistiati gli Avezzana, i Reta, i Morchio, ecc.? Gli ha forse giudicati? Gli ha forse proscritti? Perchè sono essi fuggiti, se avevano nella loro innocenza quella fede che sembra avere il giornale demagogico? L'atto dell'amnistia è fuori d'ogni via di legge, è la più preziosa prerogativa del Re. Che altro volle fare il Ministero con quell'eccezione, se non affidare la causa dei capi del tumulto ai suoi giudici ordinarii? Si comprende che la *Concordia* volesse a questi pure estesa la clemenza sovrana.

Infatti gli autori delle stragi civili, i falsatori dell'opinione pubblica, i sommotori del popolo, i conculcatori delle autorità stabilite, i profanatori delle sventure nazionali, sono gente da confondersi con quella turba infelice d'ingannati che si lasciarono porre le armi in pugno per combattere contro gli Austriaci che non vennero e non dovevano venire! Tra il buon popolano che avvezzo a guadagnarsi il pane giornaliero col sudore della sua fronte, nulla intende e non si cura d'intendere di politica, e l'uomo che dee almeno aver studiato l'arte di aggirarlo, non c'è diversità nessuna: l'uno era deputato al Parlamento, l'altro bracciante per le vie di Genova: il peccato è uguale: si mandi di nuovo il primo al suo posto di legislatore, come torna l'altro liberamente al carico ed alla mancia! Portentosa economia politica de' demagoghi! Essi non possono per niun verso dir male della propria arte: almeno sono conseguenti [illegible] le insurrezioni e le fanno!

E l'*ingenua Concordia* non sa ancora adesso [illegible] lificare *la condotta tenuta in Genova da alcuni [illegible] cittadini*: però questa sua ignoranza non *la condurrà mai*, dic'essa, *a giustificare gli atti che segnarono la prima origine di quel moto, e i veri autori [illegible] moto ne saranno contabili alla patria.* La confessione è un po' farisaica, giunge un po' tardi, giunge [illegible] la causa della sollevazione perduta; ma bisogna [illegible] nerne conto alla *Concordia*, e non indagare [illegible] tutto i motivi che glie l'hanno dettata. Per [illegible] ternandosi in questo scabro avvolgimento d[illegible] di raggiri, di audacie, converrebbe domandar [illegible] gione a questo giornale, p. es., del perchè [illegible] 25 marzo il ministro della guerra, generale Ch[illegible] avesse proposto un decreto di stato d'assedio pe[illegible] nova. Converrebbe domandare perchè con tanta [illegible] mura accogliesse e patrocinasse la legge statar[illegible] tazzi da applicarsi non ad una città in rivolta, [illegible] Genova, ma a tutto lo Stato, ma a Torino in is[illegible] dove tumulti non furono mai, tranne quelli che suscitarono e fecero i circoli democratici. Co[illegible] rebbe domandarle!... ma sarebbe opera perduta; [illegible] chè delle contraddizioni essa non serba mem[illegible] motivo per cui è sempre da capo ogni giorno.

La *Concordia* chiama *lusinghiera distinzione* qu[illegible] che fu data ai sindaci e consiglieri delegati dest[illegible] e sciolti dal Ministero. Sarebbe lo stesso come [illegible] dicesse: *le lodi della Concordia mi sono acerbe co[illegible] i biasimi, e i suoi biasimi mi sono accetti come [illegible] lode: tutto sta a capirsi.*

Alla sua volta l'*Opinione* viene alla riscossa ra[illegible] zando i colpi; e il nostro esercito tocca i suoi là dov[illegible] il profondo politico Cremonese assicura *che il soldato ha cominciato a sentire che la guerra civile è più [illegible] ficua che non l'esterna .... dopo Genova [illegible] cheggiare altre città, e dopo i signori di Gen[illegible] vranno pugnare al loro scotto anche quelli d'a[illegible]* No, signor Giovini, questo non fu mai lo sp[illegible] l'esercito subalpino finchè serbossi puro dalle [illegible] tele ultra-democratiche, finchè pessime insi[illegible] ed empi sovvertitori non gli andarono a togliere la r[illegible] renza pe' suoi capi, per l'ordine, per l' obbedienza [illegible] nessuna delle pagine della storia piemontese [illegible] mai degli antichi nostri, un obbrobrio simile a [illegible] che alcuni, troppi sempre, fosse pur uno [illegible] commesso. Ma la storia svelerà questi ed altri [illegible] pevoli; svelerà altre colpe, cui non gioverà [illegible] fisma di giornale, o cieco assenso di sedotte [illegible] tudini.

E allora non si dirà più come fa il Giovini, ch[illegible] *Statuto è nome vano, che è tolta ogni libertà alle [illegible] legali, che è perseguitata la stampa, e che tutti [illegible] ramenti de' ministri che promettono di volerlo [illegible] lato, non sono che sacrilegi inutili!*

La storia risponderà per l'appunto a queste sacrileghe bestemmie del Giovini con dire: in un tempo [illegible] in un paese in cui un giornalista scriveva e stampava tranquillamente tali enormità, doveva strabi[illegible] darvi la libertà, e più la pazienza.

Ci scrivono da Eidelberga, 8 aprile 1849:

Le notizie di Vienna, che giungono qui [illegible] corrente, concorrono tutte a descrivere la situazione della Transilvania come la più disperata per gli eserciti imperiali. Bem e i suoi son padroni di quella provincia tutta, all'eccezione della sola città di Kronstadt.

Puchner alla testa degl'Imperiali, e i Russi [illegible] alleati sono stati obbligati a ritirarsi nella Va[illegible] Pare che i Turchi dietro incoraggiamento ed [illegible] della Francia e dell'Inghilterra si armino a gran [illegible] e prendano attitudine vigorosa in quelle loro provincie in guisa da tenere in soggezione i Russi, ed in [illegible] forse di adoperarsi con molto sforzo in favore [illegible] striaco loro alleato. Se così è, avrebbero le due potenze mediatrici di tutti gli affari d'Europa [illegible] (ma troppo tardi per noi) il lato debole di quel [illegible] colosso austro-russo, che tanto le sgomenta.

Dembinsky ha passato il Danubio con [illegible] d'armata, e s'avvicina minaccioso a Weissenburg che si trova in linea retta e non a molta distanza [illegible] Buda (sulla carta giudicherai la distanza da 50 a [illegible] miglia).

Dall'altra parte ingrossano i Russi, oltre [illegible] ma non è impossibile che vengano tenuti a [illegible] dall'avanzarsi dei Turchi.

Ad ogni modo è possibile che questo prolungamento dei disordini dell'Oriente diano alle potenze mediatrici mezzo d'indurre l'Austria a condizioni più miti [illegible] i vinti Italiani, e che l'eroico valore degli Ungheresi e quella dimostrazione turca a favor loro, [illegible] negoziazioni che a Parigi e a Milano vanno ora [illegible] dendo dei nostri destini: *Væ victis!*

La deputazione dei 33 membri dell'Assemblea [illegible] zionale di Francoforte a Berlino, prima di partire [illegible] quella città, ha stimato bene di dirigere al Re di Prussia una replica, la quale insomma si riduce a dire [illegible] siccome sua Maestà ha messe in campo tante [illegible] coltà, eccezioni e condizioni ad accettare la corona d'argento dell'impero germanico, la deputazione [illegible] nome dell'Assemblea, prende la risposta di S. M. come una negativa e (possiamo aggiungere) considera la elezione come non avvenuta.

---

nuli orrori, a vedere la città di marmo, la regina del Mediterraneo arsa e distrutta per le mani dei Vandali (*sic iterum*) del Piemonte, di Alfonso Attila e Pier-Luigi Barbarossa!

Sì, ci pareva proprio di veder lui (che, tra parentesi, niuno sa dove sia, ma di cui l'ombra cucullinea è qui che spazia e va ronzando per tutto) domandar la morte dei valorosi. Ognuno sa come i fulmini di guerra della sua specie, quanto amano di risparmiare il nemico a chiacchere, altrettanto essi ardono di combatterlo a schioppettate. Giuro per le *sacre bende* e per il *sale* della *Concordia*, che i nostri atleti non hanno mai schivato pericolo alcuno d'arma e di fuoco, e se il fato era che dovessero cadere, caduti fòrano, ma *Dis aliter visum!* Ma agli Dei piacque altrimenti!

Permesso ai Catilina antichi il *satis loquentiae, sapientiae parum*, il menare lo spadone delle calcagna, quanto quello della linguaccia, e, se occorre, comandare d'in sul sicuro, v. g. da bordo d'un bastimento francese, la resistenza ad ogni costo, come faceva un tal Reta a Genova, i moderni invece amano meglio farsi fare in minuzzoli, che dare addietro un dito. Divario grande, e tutto a vantaggio dei nostri. O fortunato quell'altro Salustio che dovrà scrivere la storia dei Catilina odierni!

Tornando agli orrori della *Concordia*, osservo un altro progresso mirabile, ed è il modo con cui i nostri Loriquets fanno la storia in servigio della compagnia .. Dice il proverbio: interesse di *tutti*, interesse di *niuno*. A un Lojolese l'onore d'aver veduto il primo che bisognava raccontare i fatti non quali avvengono, ma quali *convengono*, altrimenti ognuno saprebbe; nè mica a tutti, atteso il proverbio, ma quali convengono alla compagnia, alla setta, alla fazione che pretende in giusta regola d'esser tutto. Ma se il p. Loriquet incominciò, madre *Concordia* perfeziono: *Loriquetus inc., Valerius perf.*, così diranno i posteri riconoscenti.

Si dirà che vi è troppo dell'immaginato, dell'inventato...

Ma qui sta appunto il merito stragrande della *Concordia*, di saper dare all'*invenzione* e all'*immaginazione* quella parte che loro compete, altrimenti tutti saprebbero. Il romanzo nella politica, il romanzo nella guerra, il romanzo nella storia, il romanzo nello stile, ecco i passi giganteschi da noi fatti, grazie al genio tutto giapetico della *Concordia* e compagnia bella. Ah, se l'Italia avesse avuto prima d'ora questo bel genio, non è vero che troverebbesi al punto in cui si trova!

Si dirà ancora: ma e chi potrebbe prestar fede a narrazioni di questo conio?... Chi vi potrebbe prestar fede? .. so ben che burlate! Qual differenza si faceva quando si era bamboli, fra v. g. i Commentarii di Cesare e il Caloandro Fedele, fra la Bella Maghelona e Cornelio Nipote? Taccio del piacere molto maggiore che si provava a leggere due righe delle Novelle Arabe, di quello che una facciata delle Storie Fiorentine...— Ma adesso non si è più bamboli, o almeno non si dovrebbe esser più tali...— Cielo, che aberrazione! come se la *Concordia* e compagnia bella avessero potuto altrimenti vivere un giorno solo... Questa gente che trovava *intollerabile* e *faziosa* una legale sottoscrizione di 20 mila cittadini, improvvisata in favore di Gioberti, ed ora, non che una sillaba di rimprovero, non ha che elogi e simpatie verso i Catilina di Genova... come farebbero a vivere un giorno solo!

Ma, oh vedi smemorato! mi scordavo di accusarti ricevuta anche pel numero delle copie inviatemi dell orribile relazione. Sono tutti così sossopra, così increspati, così lividi per la rabbia .. che non faceva punto di bisogno del tuo invito per redigere le proteste e inviare le Deputazioni che avrai veduto. Corpo di Satanasso, vedremo un poco a chi tocca governare il paese!... se a chi *sorge dalle sue rovine* per ripararle, o a chi le ha fatte.. per rinnovarle la terza volta. vedremo un poco!

Eccoci dunque precisamente alla posizione di prima. La nazione tedesca ha riunito un'Assemblea Costituente. L'Assemblea ha fatta una costituzione e nominato un capo del potere esecutivo. Questo capo stesso sconosce in chiari termini l'autorità dell'Assemblea, sconosce, in fatto, ogni autorità emanata dalla nazione, e si offre a porre innanzi i suoi buoni ufficii, a maneggiarsi diplomaticamente, in conferenze segrete e in congressi pubblici *coi governi*. Egli riconosce principi e ministri, non popoli ed assemblee.

Le Camere prussiane non han saputo o voluto far nulla per indurre il Re a prestarsi più benignamente alla volontà nazionale, e la popolazione della capitale e delle provincie ha ricevuto la deputazione con suoni e canti d'inni nazionali (che i Tedeschi gli hanno ad ogni modo, e noi no), ha dato loro famosissimi pranzi, ma ha fatto null'altro.

È cosa poco credibile, ma vi assicuro che di quanti io interrogo su ciò che debba ora aspettarsi sul risultato possibile di tutti questi moti nazionali germanici, non trovo un solo che sappia rispondermi.

L'avvenire è però chiaro assai agli occhi miei, e ve l'ho già pronosticato in più d'una lettera. L'Assemblea sarà disciolta, e l'antica Dieta, con qualche modificazione per la meglio o per la peggio, sarà ristabilita. Già l'Austria ha dato ordine che si ponga un termine alle elezioni che tuttavia si andavan facendo nelle sue provincie di deputati all'Assemblea di Francoforte, ed ha persino vietato ai deputati già eletti, e non ancora partiti, di recarvisi.

Sento ben dire che lo scioglimento dell'Assemblea Nazionale sarebbe il segno di una rivoluzione per tutta Germania, ma io non posso crederne niente. Il popolo, e qui ed in Italia, ha mostrato chiaramente, troppo chiaramente, che non sa governarsi; che lasciato totalmente in balìa di se stesso, come a Roma e a Firenze, non sa che indebolirsi, lacerandosi a brani, cader vittima di basse fazioni, e porre in trono e sugli altari gl'idoli più impuri. I Tedeschi hanno veduto ed imparato questo alle spese altrui, a spese nostre. Buoni o cattivi perciò, essi rispettano e sopportano i loro governi, e credono primo d'ogni bene la forza che tenga a freno l'anarchia. Lasciano poi alla onnipossente influenza dell'opinione l'indurre i governi stessi per proprio interesse e per propria sicurezza ad adottare quelle misure, le quali in qualche modo esaudiscono il voto pubblico per l'unità nazionale.

Insomma il popolo tedesco, od almeno la parte più sana, ha cessato d'*imporre* ai governi, si contenta di *proporre*. Credo anch'io che così debba essere.

La deputazione partita da Berlino all'una p. m. del giorno 3, è giunta solamente ier sera, alla spicciolata, scornata, svergognata, quasi non osando mostrarsi, come quella che sa di tornare colle pive nel sacco.

La Gazzetta tedesca ed il giornale di Francoforte sono sulle furie, e cercano di sollevare il popolo a nuove rivoluzioni. Domani si tiene un'adunanza in Edelberga, per vedere di ravvivare lo spirito del 1848. Sapete che fu in questa città che si tenne quel primo consesso, foriero dell'Assemblea di Francoforte.

Qui si parla di un cangiamento di ministero in Prussia. Il sig. Vinke è, si dice, incaricato dalla formazione di un nuovo gabinetto.

Le ostilità nello Schleswig-Holstein hanno senza dubbio cominciato; sinora però non si tratta che di scaramucce d'avamposti.

Il sig. De Bruck (di Trieste), ministro di commercio, è partito da Vienna per Milano, per ivi trattare della pacificazione tra l'Austria e la Sardegna.

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

VITTORIO EMANUELE II, ECC. ECC.

Volendo noi che sieno dati colla massima celerità quei provvedimenti che possono essere richiesti dalle attuali condizioni della città di Genova;

Sulla proposizione del nostro ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno, sentito il consiglio dei ministri,

Abbiamo nominato e nominiamo a nostro commissario straordinario per la detta città di Genova il luogotenente generale cavaliere Alfonso Ferrero della Marmora, investendolo di tutte le facoltà attribuite al potere esecutivo dallo Statuto e dalle altre leggi dello Stato, mandando a tutte le autorità militari, giudiziarie ed amministrative di riconoscerlo per tale; e ciò fino a che piaccia a Noi di altrimenti disporre.

Il nostro ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Torino, il 1 aprile 1849.

VITTORIO EMANUELE II.

PINELLI

—

VITTORIO EMANUELE II, ECC. ECC.

Sentito il consiglio dei ministri;

Vista la relazione fattaci de' tumulti testè succeduti nella città di Genova;

Sulla proposta del nostro ministro segretario di Stato per gli affari interni;

Abbiamo decretato e decretiamo;

Art. 1. La città di Genova è dichiarata in istato d'assedio

Art. 2. Tutte le autorità civili e militari sono poste sotto l'immediata dipendenza del luogotenente generale Alfonso Della Marmora, nominato con decreto del primo corrente aprile nostro commissario straordinario coi più ampii poteri.

Il nostro ministro segretario di Stato per gli affari interni è incaricato dell'esecuzione del presente nostro decreto, che sarà registrato all'ufficio del Controllo generale

Torino, addì 2 aprile 1849.

VITTORIO EMANUELE II.

PINELLI.

MANIFESTO.

Visti i sovra estesi reali decreti, in forza dell'autorità che mi è attribuita, finchè resta mantenuto lo stato d'assedio della città di Genova

Prescrivo quanto segue:

1. Tutte le persone non native di Genova, o che non vi abbiano domicilio da sei mesi, dovranno nel termine di 48 ore presentarsi all'ufficio del questore di pubblica sicurezza, che munirà di apposito permesso tutti quelli che faranno constare di giusti motivi per trattenersi in città; gli altri saranno invitati a partire entro brevissimo termine, che verrà stabilito a seconda delle circostanze.

Quelli che omettessero di presentarsi, o che non si uniformassero agli ordini avuti, saranno accompagnati dalla forza pubblica fuori della città, od anche in patria, oppure ai confini dei regii Stati.

2. Sono proibiti i circoli e tutte le riunioni aventi uno scopo politico.

3. In caso di qualunque assembramento, anche poco numeroso, qualsiasi comandante di posto o pattuglia militare inviterà le persone riunite a sciogliersi; ove esse non aderiscano alla prima intimazione, saranno arrestate, ed in caso di resistenza si adoprerà la forza.

Saranno però date le occorrenti istruzioni onde queste misure non rechino il menomo impedimento alle negoziazioni in piazza Banchi e sue vicinanze.

4. Tutti gli spettacoli, caffè, locande ed altri pubblici stabilimenti dovranno essere chiusi alle ore undici precise di sera, salvo si ottenga uno speciale permesso del questore di pubblica sicurezza, che dovrà rendersi ostensivo a qualunque agente della forza pubblica, o di pubblica sicurezza

I contravventori saranno puniti con arresti od ammenda, e potrà inoltre farsi luogo alla chiusura dello stabilimento per tre giorni. In caso di recidiva la chiusura potrà estendersi ad un mese.

5. Dopo le ore undici di sera è proibito in qualsiasi luogo della città ogni canto, schiamazzo od altro rumore. I contravventori che al primo invito non si ritirassero immediatamente, saranno arrestati e soggetti agli arresti od all'ammenda

6. I giornali od altri stampati tendenti a spargere menzogne, malcontento, diffidenza, od altrimenti intesi a turbare la tranquillità, il buon ordine ed il rispetto al Governo, saranno sequestrati o sospesi a seconda delle circostanze, e per quelli stampati in Genova, potrà inoltre nei casi di maggior gravità farsi chiudere la stamperia editrice; e ciò tutto oltre le pene stabilite dal codice penale, e dalla legge speciale sulla stampa.

7. È proibita, sotto pena dell'arresto estensibile a tre giorni, la vendita o smercio di qualunque stampato per mezzo di venditori ambulanti.

Sotto la stessa pena è pure vietata la pubblicazione di qualunque avviso, scritto o stampato, non emanante dalle autorità riconosciute

8. Sono richiamate in esatta osservanza le disposizioni degli articoli 496 e seguenti del codice penale relativamente al porto e ritenzione d'armi.

9. Continueranno i giudici, tribunali e magistrati ad esercitare la loro giurisdizione a seconda delle vigenti leggi, salvo nei reati contro la sicurezza dello Stato ed in quelli per il porto e ritenzione d'armi, li quali potranno essere giudicati da un consiglio di guerra, che applicherà le pene portate dal codice penale militare, e nei casi da esso non previsti quelle stabilite dalle leggi penali comuni.

10. I prigionieri che durante l'insurrezione furono illegalmente liberati dalle carceri, consegnandosi di nuovo alle medesime o presentandosi ai reali carabinieri nel termine di tre giorni dopo la pubblicazione del presente, saranno raccomandati alla clemenza sovrana per un notevole alleviamento di pena.

Genova, il 12 aprile 1849

ALFONSO LA MARMORA.

—

Il Governo del Re essendo pienamente ristabilito nella città di Genova, il regio commissario straordinario invita tutti gli impiegati sì civili, che militari a rendersi immediatamente al loro posto, diffidandoli che in difetto si provvederà per il rimpiazzamento.

IL R. COMMISSARIO STRAORDINARIO LUOGOTENENTE GENERALE.

Manifesto.

Tutti quelli che ritenessero effetti spettanti al regio Governo od alle regie aziende prima degli ultimi luttuosi avvenimenti, e specialmente oggetti di casermaggio, come letti, coperte, materassi, traversine, e simili, dovranno farne la dichiarazione all'uffizio del regio commissario di guerra della divisione entro il termine di 24 ore dalla pubblicazione del presente; in difetto saranno considerati come ritentori dolosi, a mente degli articoli 688 e 689 del codice penale, e soggetti alle pene corrispondenti.

Genova il 12 aprile 1849.

LA MARMORA.

—

ORDINE DEL GIORNO.

Col vostro valore e colla vostra fermezza avete reso un vero servizio alla patria; voi liberaste i Genovesi da un partito tirannico, cagione di tante nostre sciagure.

Mentre i Genovesi affrontarono i pericoli, alcuni codardi commettevano deplorabili eccessi; quelli saranno ricompensati, questi severamente puniti; grazie alla vostra energia, questa orrenda guerra civile fu terminata in due giorni

Deponiamo ogni odio pei fatti passati; riconoscete i Genovesi come fratelli e come amici.

Contando sulla vostra disciplina ho guarentito a tutti rispetto alle persone ed alle proprietà.

Tenete per sacra questa mia data parola

Il luogotenente generale

ALFONSO LAMARMORA

MINISTERO DI GUERRA E MARINA.

Manifesto.

S. M. encomia tutti i militari che negli ultimi fatti d'armi adempirono al proprio dovere.

Lamenta poi la condotta di quei bass' uffiziali e soldati che, immemori dell'onore, della disciplina e del prestato giuramento, abbiano disertato le bandiere.

Desiderando però non sia invocato il rigore della legge a reprimere il reato delle occorse diserzioni, ha perciò giudicata sufficiente la determinazione del 30 p. p. ottobre, per cui è statuito che i militari, i quali abbiano abbandonato il corpo senza permesso vadano soggetti:

Se bass'uffiziali, alla *rimozione dal grado*;

Se soldati d'ordinanza, *al transito ai cacciatori franchi*;

Se, finalmente, soldati provinciali, al *passaggio alla categoria d'ordinanza*.

Mentre dunque si richiama alla piena osservanza la così fatta determinazione, è concesso a tutti i bass'uffiziali e soldati predetti il termine perentorio di dieci giorni da quello della pubblicazione del presente, a recarsi presso il rispettivo corpo o battaglione di deposito, seco portando le armi e le munizioni di guerra che avessero esportate.

Trascorso questo periodo di tempo senza che volontariamente abbiano raggiunto le insegne, saranno inquisiti del reato di diserzione in faccia al nemico, giudicati e puniti con tutta la severità del codice penale militare.

Torino, addì 2 aprile 1849.

Il ministro segretario di Stato per gli affari di guerra e marina.

DELLA ROCCA.

—

S. M., con decreti del 31 marzo p. p., ha fatto le seguenti nomine e promozioni.

De Maugny cav. Clemente, luogotenente generale in ritiro, nominato alla carica di comandante generale della divisione militare di Ciamberì;

Broglia di Casalborgone conte Mario Ruffinello, luogotenente generale comandante generale della divisione militare di Ciamberì, collocato a disposizione del ministero di guerra e di marina;

Salvy Gustavo, capitano nell'8 reggimento di fanteria, nominato alla carica di aiutante maggiore in primo nello stesso reggimento;

Ferrero Luigi, luogotenente nel 10 reggimento di fanteria, nominato alla carica di aiutante maggiore in secondo nello stesso reggimento;

Colombo di Cuccaro vass. Filiberto, maggiore nel 13 reggimento di fanteria, trasferto collo stesso grado nel battaglione Invalidi;

Bobba Giuseppe, maggiore nel 9 reggimento di fanteria, trasferto collo stesso grado nel battaglione Invalidi;

Giuliano Giacomo Antonio, Guardia reale del corpo, col grado di sottotenente, confertogli il grado di luogotenente col titolo di Guardia anziana;

Capello Giuseppe, id. id.;

Fantini Domenico, id. id.;

Costa Rafaele, id. id.;

Sini Lorenzo, id. id.;

Fiori Giuseppe, id. id.;

Litterant Antonio, id. id.;

Torchio Vincenzo, id. id.;

Naretti Francesco Antonio, luogotenente nel corpo dei Carabinieri reali, collocato a riposo.

Con decreto del 1. aprile.

Della Marmora cav. Alfonso, maggior generale comandante la sesta divisione all'armata, nominato luogoten. generale comandante la stessa divisione.

Con decreti del 3 aprile:

De Genova di Pettinengo cav. Ignazio, colonnello comandante il corpo dell'Artiglieria lombarda, nominato segretario generale del ministero di guerra e di marina;

Alliaud cav. Emilio, colonnello nel real corpo di Stato maggior generale, nominato alla carica di membro del congresso consultivo permanente della guerra;

Solaro di Villanova cav. Alessandro, maggior generale comandante della città e castello di Casale, confertogli il grado di luogotenente generale nel regio esercito;

Chiodo bar. Agostino, luogotenente generale, testè dispensato dalla carica di ministro segretario di Stato per gli affari di guerra e di marina, destinato al comando generale del corpo reale del Genio, che precedentemente gli era affidato;

Spinola march. Giuliano, sottotenente nel reggimento Genova cavalleria, dispensato da ogni ulterior servizio, in seguito a sua domanda per motivi di salute;

Grillo D. Luigi, cappellano nella regia Marina, nominato cappellano del 3 reggimento di fanteria;

Roggeri D. Luigi, nominato cappellano del 14 reggimento di fanteria;

Tonelli D. Cesare, cappellano del 3 reggimento di fanteria, collocato a riposo;

Trenca D. Domenico, cappellano nel 14 reggimento di fanteria, id

—

Da parecchie persone si sono fatti reclami e fu pubblicato nel giornale la *Concordia* del 9 corrente, che si sono ricevute lettere le quali portano segno manifesto che fu violato il segreto, e rotto il suggello

Siccome ciò non può essere avvenuto per parte dell'amministrazione delle R. Poste, la quale, quantunque riconosca molti e grandi disordini esistere in questo ramo, imputabili principalmente alla mancanza di sufficiente numero d'impiegati, ed alla assoluta insufficienza del locale, ai quali difetti ha già, per quanto da lei dipende, cercato di rimediare, pure sa che non si sono, durante l'amministrazione attuale, aperte lettere, nè essa ha mai mancato volontariamente ai suoi doveri, massime poi a quelli più sacri della tutela della fede pubblica; perciò respinge detta taccia come affatto priva di fondamento.

Invita chiunque avesse ragionevoli reclami o sospetti, invece di spargerli incautamente nel pubblico, a ragguagliarne l'amministrazione nell'atto di ritirare le lettere dalla posta, e prima di aprirle, affinchè messa sulle traccie del delitto, possa, ove ne sia il caso, procedere contro i delinquenti; il che farà col massimo rigore.

Ed a prova della lealtà del suo procedere pubblica una circolare del 14 scorso marzo, la quale è l'ultima norma su questa delicata materia, norma che fu sempre scrupolosamente prescritta, e dalla quale niuno de'suoi impiegati si è mai, per quanto a lei consta, dipartito.

Circolare, *14 marzo* 1849.

L'inviolabilità delle lettere essendo la parte più delicata ed importante del servizio che è affidato agl'impiegati delle regie poste, essi devono bene penetrarsi della missione che hanno l'onore di adempiere in faccia al paese. Essi devono ritenere come loro sacro dovere non solo di non violare il segreto delle lettere, e di non deviarle volontariamente dal loro corso, ma anche di opporsi alla violazione del medesimo per parte d'altri, a termini degli art. 49 e 65 del regio editto 30 marzo 1836, e degli art. 331 e 332 dell'istruzione generale sul servizio delle regie poste.

L'unica eccezione che potrebbe *forse* avere la regola sopra scritta, sarebbe quando l'apertura di una lettera si facesse dal Governo per gravissimi fondati sospetti di *corrispondenza col nemico durante la guerra;* ma anche in questo caso la consegna non deve farsi dall'amministrazione delle poste, che dietro speciale ordine in iscritto firmato da ministro risponsale, il quale possa a suo tempo venir chiamato a rendere ragione dei motivi che lo indussero a prendere su di sè una misura tanto straordinaria.

Il sottoscritto ispettore generale delle regie poste, geloso del mantenimento della fede pubblica, e della conservazione dell'onore di quest'amministrazione, d'accordo col Regio Governo, non ravvisando conveniente nè all'una nè all'altro che si lasci in arbitrio di molti impiegati subalterni il giudicare i casi in cui possa aver luogo la sopraddetta eccezione e l'adempimento delle cautele necessarie, sì perchè potrebbero succedere abusi, sì perchè anche senza di essi non mancherebbe il pubblico di averne sospetti, troppo poi difficili a rischiarare; richiama alla mente di tutti gli impiegati delle regie poste il succitato regio editto ed istruzione generale, dei quali esigerà la più rigorosa osservanza, revocando, ove d'uopo, qualunque circolare od ordine di questa ispezione generale possa esistere in proposito contrario alla presente.

Qualora venisse il caso che dall'autorità di polizia o da altre competenti venisse richiesto un impiegato delle regie poste in iscritto di trattenere o consegnare all'autorità medesima o ad altre una lettera o piego consegnato all'ufficio postale, sarà preciso dovere dell'impiegato di dirigere immediatamente le lettere o pieghi indicati, unitamente alla richiesta in iscritto, all'ispettore generale delle regie poste sotto coperta, ed in modo a lui riservato ed assicurato d'ufficio, il quale ne farà la consegna nel caso e colle cautele volute dalla fede pubblica e dall'onore dell'amministrazione

Qualunque trasgressione in materia tanto delicata, quando anche proveniente non da cattiva intenzione, ma da negligenza o da debolezza, sarà dal sottoscritto considerata come mancanza ad uno dei più gravi doveri di un impiegato che ha l'onore di appartenere a quest'amministrazione, e punita col massimo rigore

PLEZZA

—

Alcuni giornali, non bene informati, si fecero a criticare una misura d'interna amministrazione delle regie gabelle, che stabilì, cominciando dal 1 aprile corrente, nuove basi pel correspettivo assegnato alla mano d'opera presso le manifatture di tabacchi.

Il fatto è che questa misura, adottata dopo maturo esame fin dal finire del mese di novembre ultimo, ebbe per iscopo di assicurare alle numerose persone che vi sono addette, non solo una discreta mercede in proporzione al lavoro, ma ben anche un mezzo di sussistenza in caso di malattia e nella vecchiaia, coll'assegnare ai fattorieri, ed in ispeciale modo alle donne occupate intorno alla confezione de'sigari, una paga giornaliera fissa, indipendente dalla mercede a cottimo, come spediente che le norme di contabilità rendevano necessario al divisato miglioramento della sorte avvenire.

Ad ogni modo l'amministrazione, senza dipartirsi dalle provvide intenzioni che consigliarono da molto tempo il suaccennato riordinamento, si dispose di buon grado a provvedere, onde fosse tolto ogni pretesto di lagnanza della classe degli operai che trova un utile impiego in quegli stabilimenti, e che fu costantemente, ed è uno dei principali oggetti delle cure e della sollecitudine dell'amministrazione medesima. *(Gazz. Piem.)*.

—

ALESSANDRIA. -- Martedì mattina vennero inviati a Torino, per essere poi tradotti a Fenestrelle, il signor Lodovico Chiappara, guardia nazionale a cavallo di Genova, e il signor Leoni Luzzi di Modena, stati condotti da Genova in questa cittadella, il primo il dì 4, e l'altro il 5 corrente.

-- Ieri mattina partì per Voghera un battaglione della brigata Aosta.

VERCELLI. -- Gli ufficiali del 17, di passaggio per questa città, avendo inteso che era in corso una sottoscrizione per erigere una lapide a *Carlo Alberto*, si affrettarono tutti a sottoscriversi, provando così quanto amore li riunisse al martire della nostra indipendenza, ed alla causa ch'esso rappresentava. L'esempio di quei generosi non

dubitiamo che sarà stimolo ai nostri concittadini, perchè concorrano tutti ad affrettare l'attuazione di questo nobile pensiero. (*Vess. Verc.*)

Nizza marittima, 9 *aprile*. -- Questa città è ingombra di fuggitivi che hanno abbandonato Genova, Firenze e Roma. -- Gli alberghi e le case, i luoghi circostanti non possono più contenere tanta emigrazione. -- Quei di Toscana temono imminente l'occupazione degli Austriaci, che già sono alla loro frontiera. (*Carteggio*)

Venezia, 1 *aprile, ore* 3 1/2 *pomerid.* — Giunse un vapore da Ancona. Il popolo ansioso si portò sotto le finestre del palazzo Nazionale. Manin si affacciò al poggiuolo, disse che manca il corriere, che null'altra notizia è giunta, se non se la conferma ufficiale dell'abdicazione di Carlo Alberto. Le notizie di terraferma, egli aggiunse, sono contraddittorie. In ogni caso noi ci manterremo degni del nome Veneziano. Viva S. Marco!

— *Ore 8 pom.* — Il popolo affollato nella piazza chiamò nuovamente alla finestra del Palazzo il presidente Manin.

Nulla vi ha, egli disse, di ufficiale; i giornali or ora giunti confermano le notizie di ieri, ed accennano ad un armistizio. Pare però che a Genova siasi proclamato un Governo provvisorio, che la Savoia sia in insurrezione e che un corpo di Francesi vi sia entrato.

Dal 9 agosto in poi abbiamo dimostrato che Venezia sa resistere anche sola; se le circostanze ci ricondurranno a questo stato di isolamento, resisteremo ancora, perchè abbiamo giurato di morire, ma non cedere; quindi il nostro grido sia quello che io ripeteva altra volta: Viva la perseveranza! Il popolo applaudiva vivamente a queste parole con solenne acclamazione, e si scioglieva tranquillo.

L'Assemblea si è oggi radunata alle ore 4 in Comitato segreto.

— A conto del sussidio mensile di fr. 600,000, decretato dal Governo Piemontese a favore di Venezia, a datare dal 1 gennaio 1849, il Governo di Venezia ha ricevuto fr. 100,000, portatigli dal cittadino Cesare Correnti, ed altri fr. 100,000, non ha molto giunti col vapore Sardo il *Monzambano*, e trasmessigli col mezzo di questo consolato Sardo. (*L'Italia Nuova.*)

— Il maresciallo Haynau intimò la resa al Governo di Venezia. Per tutta risposta gli venne rinviato il decreto dell'Assemblea, che decise *Venezia resisterà ad ogni costo.*

Dietro a quella risposta fu un accorrere di patrioti al Governo, un offerire, un recare doni e danaro, e giuramenti di abnegazione, di risoluzione, di ardire.

I più ricchi cittadini furono i primi ad offrire; non offrirono *parte* del proprio - offrirono *tutto* - vita e sostanze, famiglia e avvenire.

Diciotto dei più agiati, raccolti dal capo del potere esecutivo, si tassarono in un subito per *otto milioni* alla patria!

Il Governo intanto adottava energiche misure, degne dei tempi. Gli uomini sospetti per motivi non infondati, gli avversi alla causa italiana erano allontanati d'un sol colpo da Venezia. La Guardia nazionale era sull'armi, pronta ad unirsi alle truppe di presidio nella difesa dei forti.

Le campane suonarono a festa.

Si vuole che l'ammiraglio Albini, interpellato dal Governo veneto, abbia risposto ch'egli non abbandonerebbe mai la generosa città dell'Adriatico, perchè ne andrebbe del suo onore e di quello di tutta la flotta.

Roma, 4 *aprile*. — Si fanno dimostrazioni di vario genere. Una fu fatta al triumviro Mazzini, chiedendogli armi. Mazzini promise che sarebbersi prese tosto le opportune misure. Infatti il triumvirato decretò: che ogni cittadino che ha un fucile da munizione (!) lo porti nel termine di quattro giorni al governo; là ne riceverà il rispettivo pagamento. Chi mancasse a portare il suo fucile, sarà condannato alla perdita di esso; più a pagarne il doppio del valore, o ad un mese di prigionia.

Intanto per Roma circolano le voci più strane; si fa credere che la Repubblica rossa è rimasta vincitrice a Parigi; in seguito di che nella dimostrazione fatta al Mazzini si gridò: viva la Repubblica rossa! — Da un'altra parte si dice che in Bologna siasi manifestata una grave agitazione, e che da quella città sia partita una deputazione a Pio IX. Questa voce sembra che abbia dato noia al governo, il quale vi ha spedito subito il ministro degli esteri, Rusconi.

Il triumvirato manda sempre fuori decreti. Per uno di questi la guardia nazionale viene assoggettata al Ministero della guerra. Se non che la guardia nazionale ha fatto conoscere al triumvirato non voler sottostare a questa misura; ha dimandato inoltre l'allontanamento da Roma della legione Melara, la quale si diverte al Rione-Monti a far dimostrazioni *di genere femminino*; tanto che son corsi poi vari colpi di coltello e v'è stato qualche morto e tre o quattro feriti: finalmente, la guardia nazionale vuole la facoltà di eleggere co' proprii voti il suo generale.

Il 5 ci fu seduta dell'Assemblea costituente. Nulla vi fu di notevole, se non voglia appellarsi così una tirata del deputato Agostini.

In questo discorso dell'Agostini si vede che il triumvirato è segno allo scontento ed alle censure.

L'onorevole principe-cittadino sorse a difenderlo, rispondendo all'Agostini.

« Credo sia fare ingiuria ai triumviri l'accennar loro la via che denno tenere. Noi li abbiamo creati, noi li conosciamo uomini integerrimi e capaci: in loro fidiamo. »

Ma sembra che molti non siano d'un eguale parere con l'onorevole Bonaparte. Il *Positivo*, fra gli altri, quel medesimo *Positivo* che ruppe tante lancie pel suo Mazzini, e che tanto scrisse e sudò per vederlo al potere, oggi che il suo Mazzini è al potere, sentite mo come parla:

Dopo essersi amaramente lagnato che *la forza del sentimento* (quella che, secondo lui, dovrebbe agitare e spingere il popolo ad impugnare disperatamente le armi) *non prorompe in Toscana, è repressa in Romagna, e in quanto a Roma poi la non vi si vede neppure*, in tal modo prosiegue:

« Cause però molte e dolorose possono scemar forza, e trattenere lo slancio a così puro, a così nobile, a così general sentimento. Noi tutte le ripetiamo dai governi di qualunque forma, o provvisori o monarchici o repubblicani.

Mentre dunque aspettiamo che i proclami di Guerrazzi o la mozione dell'Agostini operino il gran miracolo di far marciare i battaglioni del popolo, non vogliamo passar sotto silenzio che alla stessa seduta del 5 si fece anche udire la potente voce del Cernuschi, il quale, già lo sapete, è *sincero come l'acqua*. Ed in prova di questa sua sincerità, il Cernuschi si levò a propugnare (chi il crederebbe?) la diplomazia, contro cui è così stizzito l'Agostini. Il sincero Cernuschi difese anche.... Radetzky!.... Ora comincio davvero a credere che Cernuschi è sincero! Ecco le sue parole:

« Io vengo a difendere la diplomazia, perchè impediva una guerra impossibile a vincersi, perchè era guerra di un re. Sorgiamo a nazione e le altre nazioni ci ammireranno *(applausi)*. Radetzky istesso non ha mai oltraggiato la nazione italiana, ma ha sempre rivolto i suoi detti contro quel coronato ambizioso che ci voleva conquistare. »

Qui però la stessa Assemblea romana non potè far a meno di ridere!

ESTERO.

FRANCIA. — I giornali francesi che giungono oggi, corrispondendo al giorno di Pasqua (non abbiamo ricevuto che i giornali ultra-democratici o socialisti, ed i giornali moderati o reazionari, come vengono chiamati dagli ultra-democratici) non contengono verun articolo originale degno d'inserzione.

Parigi, 9 *aprile*. — Leggiamo nell'*Union*. — Il comitato dell'Assemblea nazionale per gli affari esteri ha ricevuto la seguente importante comunicazione dal Governo. « *L'Austria ha rinunziato all'occupazione mista colle truppe piemontesi della cittadella di Alessandria.* »

Parigi, 9 *aprile*. — *Cronaca Parlamentare.* L'ordine del giorno domanda il seguito della disamina dello stato discusso per l'istruzione pubblica. Dopo l'adottamento di franchi 200,000 sui fondi destinati alle case delle scuole, e quello di 100,000 sopra il credito di franchi 300,000 destinato alle sale d'asilo, come pure di un aumento di un milione pel trattamento degli istitutori primari, lo stato discusso viene approvato da 636 membri dell'Assemblea all'unanimità.

Il signor Bastide prende la parola per purgare l'amministrazione della taccia di aver sostenuti i trattati del 1815. — Egli protesta in nome proprio e de' suoi colleghi contro codesta insinuazione, e dichiara, che tutti i dispacci e gli atti diplomatici hanno proclamata la sovranità dei popoli, e protestato sempre contro i principii dei trattati del 1815.

Egli cita in appoggio di quanto asserisce le proteste del Governo contro l'invasione della Sicilia fatta dal re di Napoli e della Venezia fatta dall'Austria. L'Assemblea sembra soddisfatta di codesta spiegazione.

La disamina dello stato discusso del Ministero degli affari esteri comincia immediatamente gli articoli 1 a 13, votati senza discussione importante, con alcune diminuzioni proposte dalla Commissione che ascendono in tutto a fr. 545,000.

Lo stato discusso di questo Ministero è votato da 619 voti contro uno.

— I fondi pubblici ottennero quest'oggi un poco di stabilità. La voce corsa che la città di Genova si fosse arresa alle truppe del generale Lamarmora contribuirono a tale miglioramento. (*Corrispondenza*).

SPAGNA. -- Madrid, 4 *aprile*. - Credesi che sarà terminata quest'oggi la discussione della legge per la manutenzione del culto e del clero. Le Camere in seguito cesseranno le tornate fino a mercoledì della prossima settimana, a cagione delle feste di Pasqua.

La Camera dei deputati discute in questo momento il progetto di legge per regolare le attribuzioni del Senato allorquando dovrà costituirsi in alta Corte di giustizia, onde giudicare dei senatori o dei ministri.

Il Governo ha ricevuto per dispaccio telegrafico la nuova dell'arrivo dell'ex-re Carlo Alberto a S. Sebastiano. La sua intenzione sembra quella di volersi imbarcare in codesto porto per recarsi a Lisbona. Il Governo s'è affrettato di trasmettere gli ordini necessari alle autorità locali onde il principe ottenga tutti gli onori convenienti al suo grado. L'ex Re viene invitato in premuroso modo a recarsi a Madrid. Credesi che, stante la maniera sua di viaggiare, cioè del più stretto incognito, non accetterà l'invito della Corte.

Le ultime notizie d'Italia e l'aumento dei fondi francesi produssero sopra il 3 0/0 interno di Spagna un sensibile miglioramento. Il 3 0/0 s'innalzò a 23 e 5/8, ma rimase a 23. Il 4 non si fece in Borsa, ma al caffè dove si adunano gli speculatori; il 3 0/0 fu negoziato a 23 a 3/4. I giorni 5 e 6 del corrente la Borsa di Madrid sarà parimenti chiusa. (*Corrispondenza particolare*

NOTIZIE DEL MATTINO.

Parigi. — Leggesi nel giornale *du Pirénée Oriental*: Gl'impiegati della dogana di *S. Laurent* arrestarono ieri 4 individui che stavano per varcare il confine. Condotti a Perpignano, uno di questi fu riconosciuto essere il conte di Montemolino. Furono tutti rinchiusi nella cittadella.

Il conte fu riconosciuto dal segretario della Prefettura, il quale aveva dato lezioni al principe, mentre stava confinato in Bourges. (*Dal Galignanis*).

Borsa di Parigi, 10 *aprile*. — Le nuove di Danimarca e di Alemagna in generale che ieri avevano fatto alquanto salire i fondi non parvero far molta impressione sugli speculatori. Il 5 0/0 si chiude a 89 25 in aumento di 5 cent. da ieri, e il 3 0/0 senza cangiamento a 56 50

Vienna, 7 *aprile*. — Riceviamo in questo punto la seguente notizia officiale:

Berlino, 7 *aprile*. — Una parte della flotta danese entrò il 5 di questo mese nel golfo di Eckernförde. Dopo un cannoneggiare di più ore, la nave di linea, Cristiano VIII, fu calata a fondo; la fregata Gession ebbe il timone fracassato, e vi sventola ora in cima la bandiera tedesca. Il duca di Sassonia-Coburgo comandava i Tedeschi in questa fazione. (*G. U.*)

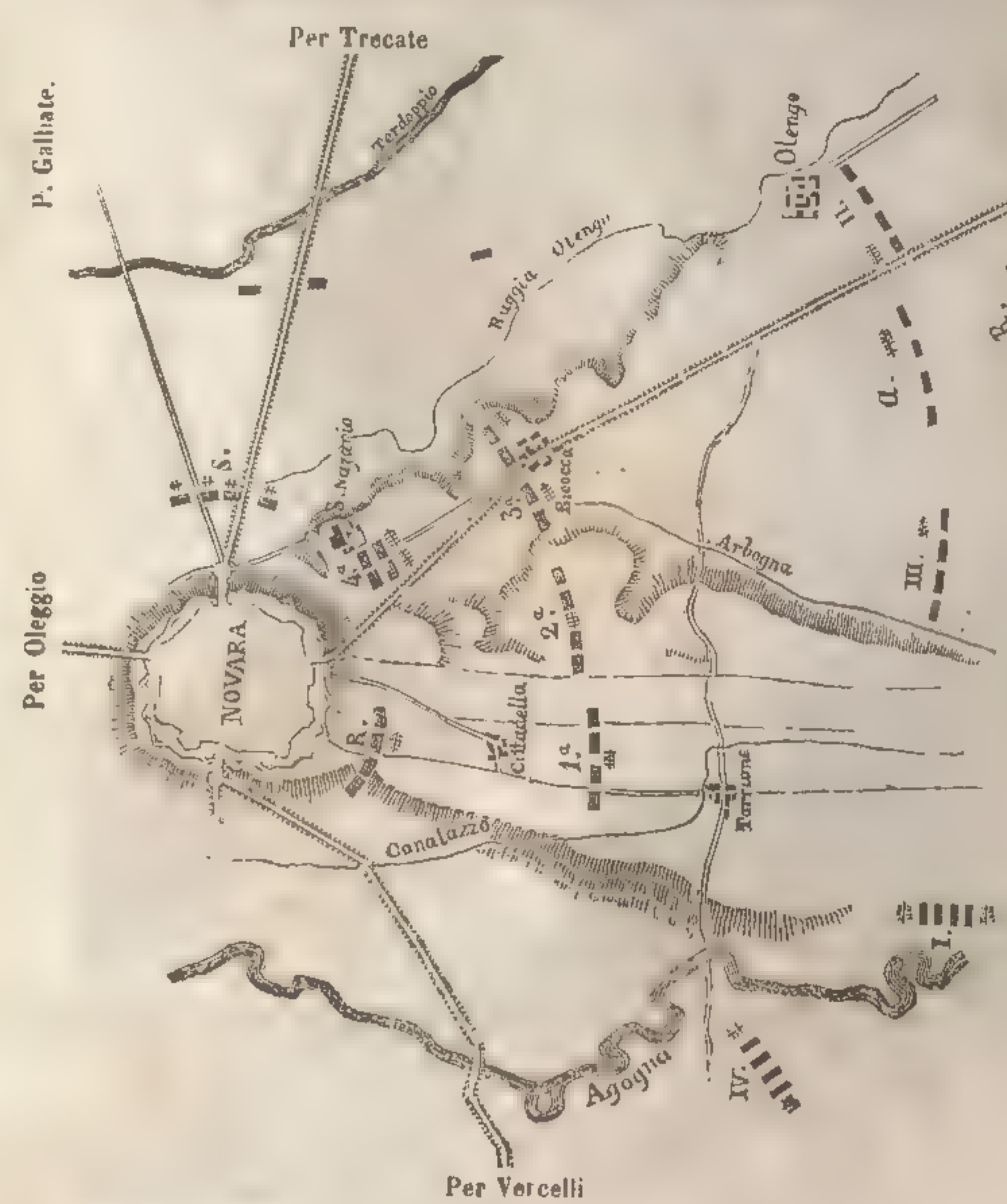
Buda, 5 *aprile, ore 2 pomeridiane*. — Una brigata del corpo di S. E. il Bano scontrossi ieri sulla strada di Jasbereny con un corpo d'armata nemico. Quantunque superiore a noi di forze, il nemico fu dalle nostre truppe assalito e messo in fuga con una perdita di 17 cannoni. Questo è il principio delle operazioni che compiranno la rovina dei ribelli.

Conte Wrbna
luogotenente feld-maresciallo.

Pest, 5 *aprile*. — Mentre vi scrivo si combatte in una lontananza di poche leghe da Pest. Gl'insorti piombarono ratti come il fulmine su queste pianure per tentare senza dubbio un colpo decisivo, e venire in soccorso a Komorn strettamente assediato dagl'imperiali. Il feld-maresciallo era già partito fin da ier l'altro alla volta di Gödöllö, dove trovasi il suo corpo d'armata disposto sulla strada di Hatwan. Il primo corpo, capitanato da Jellachich, si ritira verso Pest, e pare destinato a servire di riserva. Ieri si aspettava una battaglia. Sul fare della sera si mostrò nella città un'affannosa agitazione quando entrarono carri da munizione vuoti e cassette di riserva, e frammezzo a questi convogli vedevansi alcuni soldati marciar frettolosi; gli spettatori esaltati credevano già vedere i fuggiaschi.

Durante la notte vi fu per alcune ore uno sterminato trasporto di bagagli; di buon mattino poi si vide passare una lunga fila di carri pieni di feriti, seguiti da altri soldati, alcuni dei quali avevano tre fucili e parecchie armature. Certo si è che vi fu una sanguinosa battaglia; e dal trasporto dei bagagli puossi dedurre che si vuol render libero il passaggio ad un'armata che si avanza. L'inquietudine della popolazione è sempre crescente; il comando militare tace ostinatamente. Fu dato ordine ai proprietari delle case situate in vicinanza del ponte di ferro di tenersi pronti a partire al primo segnale d'allarmi. (*G U*

PIANO DELLA BATTAGLIA DI NOVARA (1)

Per Trecate
P. Gallate.
Terdoppio
Olengo
Ruggia Olengo
S. Nazario
Bicocca
Arbogna
Per Oleggio
NOVARA
Cittadella
Torrione
Canalazzo
Agogna
Per Vercelli

TRUPPE AUSTRIACHE.	TRUPPE ITALIANE
I. Corpo Wratislaw,	1.a Divisione. — G. Durando.
II. » D'Aspre.	2.a » — G. Bes.
III. » Appel.	3.a » — G. Perrone.
IV. » Thurn.	4.a » — Duca di Genova.
Avanguardia. — Arciduca Alberto.	Riserva — Duca di Savoia,
Riserva. — Maresciallo.	S. — Brigata Solaroli,

Scala 1/50,000

1000 2000 3000 4000 metri

(1) *Pubblicato dalla Nazione, num.* 86.

S. NICCOLINI *gerente.*

TEATRI D'OGGI 14 APRILE.

CARIGNANO (alle 7 1/2) La Compagnia Drammatica al servizio di S. M. rappresenta *Il Generale ed il Gesuita.*
D'ANGENNES. Vaudeville *Sans-nom. — Le dîner de Madelon. — La permission de 10 heures.*
GERBINO. *Il marchese di Villiers*, ovvero *il terribile* 1852 *per la Vandea.*

Tipografia Ferrero e Franco.
Via dell'Arcivesc., accanto alla Madonna degli Angeli.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino: un anno . . Lire 40 —
» 6 mesi . . » 22 —
» 3 mesi . . » 12 —
» 1 mese . . » 6 —
Provincie: 1 anno . . » 44 —
» 6 mesi . . » 24 —
» 3 mesi . . » 13 —
» 1 mese . . » 6 50
Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

Prezzo delle inserzioni, Centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per TORINO, all'ufficio del Giornale, *e presso i principali librai*
Per le PROVINCIE presso *gli Uffizi postali*. *F. Pavella e Comp.* di Torino
Per GENOVA presso *A. Beuf*. librajo
LIVORNO » *L'Emporio librario*.
FIRENZE » *Vieusseux* librajo
PARMA » *Grassoli*, id.
MODENA » *C. Vicenzi*, id.
ROMA » *P. Merle*, id.
» » *Capobianchi*, impiegato postale.
NAPOLI » *Padoa-Margheri* lib.
GINEVRA » *Cherbuliez*.
PARIGI » Uffici di corrispond. *Delaire e Lejolivet*.
LONDRA » *P. Rolandi* libraio.

Anno II. Torino, Lunedì 16 Aprile 1849. N.° 403.

AVVISO.

Annunziamo ai sigg. Abbuonati al giornale Il Risorgimento, *che a cominciare dal* 21 *del corrente aprile il detto giornale verrà stampato intieramente in caratteri nuovi.*

TORINO

15 Aprile.

CONVOCAZIONE DEI COLLEGI ELETTORALI.

A termini dello Statuto, sciolte le Camere, ha il Governo quattro mesi di tempo per la riconvocazione dei Collegi

Il Ministero intende esso valersi di questa facoltà, o pensa invece ad affrettar l'opera delle nuove elezioni?

Non è nostro proposito penetrar le intenzioni del Governo, o pregiudicarne le deliberazioni. Ma crediamo che molte e possenti ragioni chiariscano utile lo indugiare, secondo i termini dello Statuto.

Accenneremo anzitutto di volo alcune difficoltà materiali, che alla immediata convocazione dei Collegi osterebbero.

Vuole la legge che in ciascun anno si proceda a coscienziosa revisione delle liste elettorali, all'uopo di constatare le variazioni nell'intervallo avvenute, e di farvi quelle modificazioni che in seguito alla medesima siano necessarie.

A questa operazione preliminare non si è ancora in verun Collegio proceduto; e le indagini ch'ella seco porta son di natura a richiedere un discreto spazio di tempo per venir compiute.

Lo stato d'assedio di Genova, la occupazione austriaca delle provincie oltre Sesia, in questi primordii più dura e più severa, ci paiono pure doversi prendere in serio esame, pei gravi incagli che frappongono alle operazioni elettorali.

Queste però non sono che considerazioni accessorie, difficoltà accidentali e secondarie. Si è nella morale condizione del paese che noi vediamo la precipua, la vera cagione per la quale opportuno e conveniente appare l'indugiar le nuove elezioni.

Il Piemonte trovasi ora in uno stato anormale. In alcune parti esaltazione vivissima; in altre scoramento profondo; in tutte agitazione permanente.

Il voto degli elettori, interrogato in questi frangenti, sarebbe la espression vera della opinione, degli interessi, dei bisogni del popolo?

Ci sia lecito dubitarne.

Siamo noi ora in condizioni tali, che consiglino, oppur solo permettano uno sforzo disperato?

Gli è evidente che no. Mancano tutti gli elementi dell'esito. Tentarlo ci condurrebbe solo ad aggiungere a nuovi danni l'onta d'una pubblica e patente confession d'impotenza.

Maturità e saviezza di consiglio ponno omai *sole* riparare i mali che avventatezza d'opere generava.

Ordine e calma sono ora il primo nostro bisogno.

E le menti e gli animi sono tuttavia accesi ed agitati dai funesti avvenimenti, per i quali in sì pochi dì alle più dolci illusioni tenean dietro così amari disinganni.

Fumano tuttavia sangue il piano di Novara e le vie di Genova

Le elezioni ora si farebbero sotto la impressione, dove della esaltazion la più cieca, dove dello scoramento il più profondo.

E la nazione sarebbe rappresentata da uomini appartenenti in massima parte alle opinioni estreme: dagli uomini della reazione e da quelli dell'anarchia.

Quale giovamento potrebbe sperare la patria dai consigli di costoro, o quale appoggio il Governo?

Conflitto acerbo e permanente fra il Ministero e la Camera; ecco quale sarebbe il frutto di elezioni nate dagli elementi nei quali ora si scompone il Piemonte.

I ministri che sono ora al potere raccolsero una triste eredità di sventure e di errori.

I popoli, oppressi dall'infortunio, sentono il bisogno di riversare su qualcuno l'affanno o il dispetto onde son rosi, quasichè le recriminazioni o le invettive giustifichino i falli, o tolgano le funeste conseguenze dei disastri.

D'altronde le accuse contro un Ministero, al quale le difficoltà della posizione, sebbene da altri create, suscitan contro mali umori e prevenzioni; sono troppo comoda occasione di popolarità, perchè i nostri monopolisti di liberalismo lascino che vada per loro perduta.

È certo adunque che le elezioni, in questi momenti, manderebbero alla Camera una maggioranza ostile al Ministero; perchè il Ministero è ora in quel giusto mezzo che la ragion gli segna, che le circostanze gli impongono; il paese invece trovandosi in uno stato di orgasmo, sceglierebbe nelle due opinioni estreme i suoi rappresentanti.

Così mentre l'Austriaco si gode lietamente in casa nostra i frutti della nuova fortuna sua, daremmo all'Europa lo spettacolo, per verità ridicolo, se non si trattasse della salute di un popolo, lo spettacolo di una lotta disorganizzatrice fra i poteri dello Stato.

L'attenzione del Governo, distratta dalla gestion della cosa pubblica, assorbirebbonla meschine contese; e in conflitto inonorevole consumerebbersi le forze necessarie a moderare le pretensioni del vincitore straniero, ed a frenare l'audacia delle passioni.

Due sole vie ad uscire dal passo fatale nel quale ci troveremmo condotti: o un colpo di Stato, od una crisi ministeriale.

Questa l'ultima, inevitabile conseguenza di precipitate ed immature elezioni.

L'uno evento riaccenderebbe forse in seno al Piemonte la guerra civile; l'altro ci screditerebbe in faccia all'Europa, e nuove e gravissime complicazioni aggiungerebbe alle moltissime che sì diuturne difficoltà già suscitano ad ogni definitivo assestamento delle cose nostre.

Non è con ciò che noi in guisa alcuna intendiamo sottrarre il Ministero al sindacato della nazione. Solamente desideriamo che questo sindacato si eserciti, non dirò quando convenientemente, utilmente lo si possa fare; ma almeno almeno quando esistano gli elementi del giudizio al quale per esso si vuole addivenire.

Questi elementi ora mancano tuttavia. Esisteranno quando le trattative per la pace siano giunte a segno che si possano già in modo certo conoscere le condizioni della medesima; esisteranno quando le commissioni, state nominate per indagar le cagioni dei nostri disastri, avranno tant'oltre spinto i loro studi, le loro operazioni, che possano già presentarne i risultamenti allo esame della Camera, onde illuminarla sulle condizioni vere e reali del paese.

E intantochè queste operazioni preliminari si compiono, l'effervescenza si calma, la passione dà luogo al ragionamento; a misura che si procede nella cognizione e nella analisi dei fatti gli errori si manifestano, le esagerazioni si correggono; la verità travisata o coperta dai mille clamori diversi si rivela nella sua interezza; e l'opinion pubblica illuminata, chiamata allora a pronunciarsi nelle elezioni, è in grado di concretizzare realmente in esse le vere intenzioni della nazione, e di provvedere con piena cognizion di causa ai reali interessi, ai reali bisogni della medesima.

Se la maggioranza dei rappresentanti del popolo in tali condizioni eletti sia per essere favorevole o contraria al Ministero attuale, non saprebbesi fin d'ora prevedere. Ma qualunque sia, si potrà realmente avere come l'espression fedele della opinion nazionale; perchè frutto dello esame dei fatti e di convinzioni che avrebbero sopravvissuto alla agitazione ed al turbamento degli animi.

Ora invece mancano alla nazione gli elementi del giudizio, siccome mancherebbero poi, fatte ora le elezioni, alla Camera stessa dei deputati.

La convocazione immediata dei Collegi elettorali sarebbe adunque grandemente inopportuna e nociva perchè, mentre pure abbiam d'uopo della maggiore fermezza ed oculatezza di consiglio per riordinare lo Stato, e mentre questa fermezza ed oculatezza di consiglio sono effetto della calma e della tranquillità di animo, noi faremmo invece appello al paese mentre esso è tuttavia sotto l'influenza dell'agitazione e dello scoramento.

Un Governo forte è in questi momenti il primo nostro bisogno, e noi invece gli susciteremmo un fomite di continua e vivissima opposizione sistematica, la quale in questi frangenti non potrebbe partorire altro effetto fuor quello di crescere la debolezza nostra in faccia agli esterni e agli interni nemici, ed agevolare o il trionfo dell'anarchia o della reazione.

Quando nello Statuto, contemporanea alla facoltà di sciogliere le Camere, davasi al Potere esecutivo quella eziandio di attendere quattro mesi a riconvocarle, voleasi appunto provvedere al caso in cui gravi e straordinarie circostanze rendessero necessario al Potere esecutivo di riserbarsi per alcun tempo libera l'azion governativa.

Il Ministero impertanto se valgasi ora della facoltà che gli compete, e indugi la convocazion dei collegi fra i termini legali, e sino a che, calmato alquanto siasi l'orgasmo che agita ora e sconvolge la nazione — e siano in pronto gli elementi del giudizio che essa colla scelta de' suoi rappresentanti, e questi poi col loro voto denno pronunciare sulle condizioni della patria e sulla gestione del Governo — avrà molto saviamente provveduto alla sincera e indipendente manifestazione dell'opinion nazionale, e risparmierà fors'anche al Piemonte nuovi dolori, o nuove onte.

PIER CARLO BOGGIO.

RISPOSTA AD UNA PROPOSTA DEL *CORRIERE MERCANTILE* DI GENOVA.

Questo giornale, mal celando il dispetto che prova pel cattivo esito degli sforzi de' Mazziniani in Genova, quantunque avesse prima sempre dissimulato le sue tendenze pel trionfo dei medesimi, che anzi talvolta sembrava voler combattere, *propone* che il Municipio genovese, per mezzo di *apposita Commissione stabilisca una severa e pronta inchiesta* circa gli eccessi sulle cose e le persone che accompagnarono l'arrivo delle regie truppe in Polcevera, e soprattutto la loro entrata nella parte occidentale della città.

Nel fare questa *proposta*, quel periodico, che prima d'ora fingevasi promotore della concordia, raccomandata dal R. Commissario, come dal degnissimo capo del Municipio; ora, malgrado le prescrizioni dell'art. 6 del bando promulgato dal detto Commissario in ordine ai giornali durante *lo stato d'assedio*, cerca ogni pretesto per risvegliare, o meglio ancora *inviperire* antiche prevenzioni ed odii municipali; nota essere il Mu-

---

APPENDICE.

Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del 19 marzo 1849, scritte da un ufficiale Piemontese.

(*Continuazione*). = (*V.* Risorgimento, *num.* 400).

III.

Diversità tra la frontiera militare del Piemonte e la sua base di operazione. — Questa non può essere che da Alessandria a Genova. — Grande autorità di Napoleone. — Una vittoria nostra non avrebbe potuto avere le conseguenze di quella di Marengo.

Ogni paese ha ricevuto dalla natura e dalla geografia politica le sue naturali basi di difesa. Siccome poi le basi d'operazione aggressiva debbono dipartirsi da queste, ne segue che virtualmente le une e le altre vengono a costituire una cosa sola.

Ogni guerra non può essere che offensiva o difensiva: per altra parte l'offensore può essere astretto a ritirarsi e porsi sulle difese; così pure il difensore favorito dalla sorte può mutar condizione ed assumere l'offensiva. In guerra, queste complicazioni o combinazioni, nonchè il repentino trapasso dall'una condizione all'altra, accadono frequentissime: bisogna adunque che il generale supremo o quelli cui spetta ordinare il piano della guerra, abbiano pensato a tutto onde non essere colti alla sprovvista, soprattutto allorchè l'esercito si trovasse depresso dalle sventure.

La frontiera militare del Piemonte contro l'Austria, è diversa assai dalla posizione ed estensione della nostra base d'operazioni. Quella si protende dal Lago Maggiore alla foce del Ticino, poi discendendo il Po sin presso Rottofreddo (posto che la campagna Piacentina fosse nelle nostre mani), e risalendo il val di Trebbia, addossandosi al Sermollo scenderebbe nelle vicinanze di Rapallo. Ad ogni modo la maggior parte della riviera di Levante non è difendibile lungo i monti, ed il suo possesso è militarmente di colui che è padrone della strada di Pontremoli; per altra parte noi potremmo colla nostra flotta impedire la strada marittima senza timore della marineria austriaca più debole della nostra, e che da sè sola non si avventurerebbe certo nel Mediterraneo.

Questa linea di frontiera non è però difendibile: e quand'anche noi la volessimo restringere da Arona a Broni non avremmo mai truppe sufficienti a custodirla: dunque bisogna abbandonarla e rinunciare affatto alla difesa di tutto lo Stato, imperciocchè per voler badare a tutto si perderebbe eziandio tutto. L'aggressore ha in guerra questo vantaggio, che egli attacca poderosamente laddove crede, mentre il difensore che ciò non può sapere, dovendo guardare tutti i punti, si suddivide, si affievolisce ed è quasi sempre sfondato. Terribili ne sono poi le conseguenze allorchè la guerra ha luogo in pianura e non furono prestabiliti ricoveri fortificati.

La natura, cioè il Po, l'Appennino e le Alpi, quindi la topografia, cioè il necessario crocicchio delle grandi strade militari, hanno posto il centro delle grandi operazioni strategiche per l'alta Italia nelle vicinanze di Alessandria. Unite al Piemonte quelle regioni nel 1713, ne fu l'estrema importanza militare sentita da Carlo Emanuele III, che v'innalzò la cittadella. E tosto colse il frutto di quella sua sapiente intuizione strategica; imperciocchè la cittadella rassicurò le truppe dopo la sconfitta toccata loro nel 1745 a Bassignana, e resistendo al blocco di molti mesi, concorse a salvar lo Stato, e ricacciar la guerra oltre i confini. Ogniqualvolta la guerra fu governata con sapienza vera, le sorti dell'Italia superiore furono decise appunto in quelle regioni, come lo dimostrarono le battaglie di Novi e di Marengo, per la qual ultima Buonaparte, stando in Parigi, stabilì con mirabile divinazione quali sarebbero state le mosse dei Francesi e quali quelle degli Austriaci; fissò il luogo dello scontro e previde le stupende conseguenze di un piano che quasi non poteva fallire. La riuscita confermollo vieppiù in quell'assioma che: *vero centro strategico per le operazioni di guerra nell'alta Italia, fosse Alessandria*, e non potè dubitare che *vera base per le operazioni difensive fosse la linea terminata dalle due grandi piazze di Alessandria e Genova*; a questo fine di molte opere egli crebbe queste due fortezze, e soprattutto la prima.

I Piemontesi concentrati ad Alessandria, oppure tra essa e Novi, e lì venuti a campale battaglia cogli Austriaci, se vinti si rinserrano nella cittadella, ed occupando il vasto campo, trincerato ultimamente, eretto attorno alla città hanno agio a riformare le truppe, ed inanimarle di bel nuovo ad uscire una seconda volta in campagna, se il piano di guerra od altre necessità lo esigano, ovvero ad opporre una difesa, che con tanti vantaggi naturali ed artificiali si può dire sicura.

È vero che quella posizione lascia scoperta la miglior parte del regno (quella cioè che giace tra le Alpi ed il Po), e scoperta la capitale stessa. Quanto a quest'ultima, bisogna convenire, che l'esser dessa attualmente affatto aperta al nemico, è uno dei tanti nostri gravissimi errori. Il mettere Torino in istato di opporre una temporaria difesa di qualche giorno è cosa di assoluta necessità, sì contro gli Austriaci, che contro i Francesi. La perdita della capitale è sempre cosa di suprema importanza per ogni Stato, e ciò per molte ragioni, e specialmente pel terribile effetto morale che ne consegue. Intanto la nostra capitale è affatto aperta; e siccome la sua pianta rende impossibile persino la difesa tumultuaria colle barricate, ne segue che essa, con grandissima vergogna dello Stato intiero, potrebbe essere sorpresa da una grossa partita di cavalleria ed artiglieria leggera nemica, alle quali non sarebbe possibile nelle attuali condizioni opporre resistenza alcuna. Fortunatamente, checchè se ne dica, il mettere Torino in istato di difesa non è cosa difficile molto. Bisogna badare che altro è un formale assedio, ed altro è un attacco; che un assedio regolare non è possibile sinchè un'armata piemontese si trovi in Alessandria, pronta a piombare sul nemico accampato presso la capitale, a meno che (cosa affatto improbabile e quasi impossibile) quel nemico non abbia contemporaneamente in Piemonte due grossi eserciti, de' quali uno sia sotto Torino, e l'altro sopra gli assedianti, o trattenga l'esercito nostro di Alessandria, tagliandogli la strada tra Asti e Casale: operazione rischiosissima e che per le sue evidenti conseguenze nel caso di una sconfitta, non è quasi da essere ammessa. È vero che Buonaparte nella battaglia di Marengo voltò le spalle ai dominii austriaci; ma a quella posizione egli fu necessariamente guidato dalla strada che prese di Val d'Aosta, Milano e Voghera; per altra parte, se fosse stato sconfitto, egli era altresì irremissibilmente perduto.

Queste guerre combattute in Piemonte, in non remota età, da due grandi eserciti, dei quali uno era guidato dal maggior capitano che sia stato mai, mi spingono ad ulteriori considerazioni sulla bontà e necessità della linea militare da Alessandria a Genova. Dico adunque che, generalmente parlando, le speculazioni strategiche di Buonaparte, per venire alla battaglia di Marengo, non furono abbastanza comprese. Quasi tutti gli scrittori militari ed anche i più acuti, e tra essi Adolfo Thiers, il quale non militare può tuttavia insegnare queste materie a molti, esaltano concordemente l'importanza estrema della posi-

nicipio la *sola tutela* ora esistente a Genova *contro la forza preponderante*, e vuole che la proposta inchiesta abbia a servire di *storico documento* per far constare dei casi di Genova.

Noi, che sempre, anzi, perchè animati da opinioni *conservatrici*, abbiamo disapprovato il Governo d'avvolgere nel silenzio i casi predetti, *facciamo eco alla proposta, e la desideriamo esaudita*, quantunque sia notorio che il R. Commissario gia puniva coll'ultimo supplizio de' rei taluno di quegli eccessi, e sia disposto a punire gli altri con esemplare severità, com'è giusto: le quali circostanze *di fatto*, uno scrittore, meno acciecato da spirito di parte, non avrebbe dovuto tacere.

Ma se la storica imparzialità, come la giustizia richiedono, si faccia constare degli eccessi in discorso, i quali niuno più di noi lamenta ed altamente condanna, instando perchè si continui a severamente punirli, senzachè valgano a scusarli le provocazioni seguite e le già antiche seduzioni che, specialmente a Genova, alterarono la prima severa militar disciplina onde scemar appunto la fedeltà della milizia, perchè meglio riuscissero i conati mazziniani; noi pensiamo *doversi d'ogni reciproco eccesso far constare imparzialmente*, col severamente *tutti* punirli. Infatti l'atto di sovrana clemenza, nel concedere *pel reato politico* piena amnistia, che sarebbe stato forse equo ed opportuno non accordare a certi maggiori rei non compresi nelle eccezioni, volle esclusi i *reati comuni e militari*.

Ora, quantunque la stampa periodica *radicale*, e specialmente il foglio cui rispondiamo, accuratamente abbiano taciuto gli eccessi gravissimi *pure seguiti sulle cose e sulle persone in Genova* a danno degl'infelici colà rimasti; que' pochi cui riusciva salvarsi dall'assassinio truculento su molti altri consumato pur troppo, abbandonando ai sicari i loro effetti e masserizie, e i molti generosi abitanti della città, che contribuirono a salvarli, possono deporre nell'inchiesta e provare che *furono reciproci gli eccessi*, e che *tutti*, ripetesi, hanno a punirsi.

Solo noteremo aver bensì il Municipio mandato e facoltà d' *invocare* l'inchiesta, *non mai l'attribuzione d'eseguirla*, spettando al Magistrato supremo che in Genova siede, di soddisfare a tale incumbenza, colle forme legali e tutelari stabilite, sicchè niun interessato v'abbia ingerenza.

Quanto all'indennità da corrispondersi ai lesi, tuttavolta che i danni non risultino *provocati* dall'aggressione alla legittima autorità, aggressione che la milizia avea ordine di combattere e di respingere, noi opiniamo, col periodico cui rispondiamo, *essere giusto di risarcirli*, purchè siano *ugualmente risarciti* li danni patiti dalle vittime della sedizione, ponendoli a carico dei rei, e sussidiariamente; essendo questi ignoti od insolvendi, a carico del Municipio, il quale col non opporsi, come potea, al disordine ed agli eccessi che ne furono la conseguenza, ne ha assunto *tutta* la risponsabilità.

Queste sono le norme di *vera giustizia distributiva*, che a parer nostro debbe il Governo centrale osservare. Se reciprocamente scusando il caso di guerra è ristretta la punizione ai reati comuni e militari; nel resto vuolsi molti danni rispettivamente patiti attribuire quali effetti e conseguenze della lamentevolissima catastrofe, *dal Governo certo non provocata*, sta bene; ma se pretendesi una giusta ed esatta indennità de' danni sofferti nelle cose e nelle persone *di Genova*, vuole, ripetesi, la giustizia distributiva, che anche le vittime del popolare trambusto siano risarcite colla corrispettiva indennità che risulterà dovuta.

Del resto è *gratuita affatto* l'asserzione del *Corriere*, che sulle rive del Po siasi trionfato degli acerbi casi di Genova, lamentati anzi altamente da tutti gli uomini onesti, che deplorano con *vera carità di patria* l'orrenda guerra civile, *da noi certo non provocata* ed aggiunta a quella infelicissimamente *voluta* da alcuni esagerati, contro lo straniero, in momento *inopportuno*, e debolmente sostenuta per effetto delle divisioni suscitate

Basta leggere gli elenchi de' contribuenti alle spese di guerra, e delle persone che per essa versarono il proprio sangue in gran copia, per convincersi che *qui* la causa italiana, infelicissimamente rovinata dai mazziniani, *ebbe veri e leali*, come *efficaci propugnatori*; che per essi non istette, che la medesima non fosse vinta, e che altrove *parole, e non fatti* seguirono, tranne per isfogo d'ire municipali.

Ma e chi ignora, dalle riforme in poi, ch'era *partito preso* di fingere concordia per vieppiù ordinare le divisioni, ed ipocritamente venirne ai lamentevoli casi seguiti?

Le istruzioni mazziniane furono pur troppo osservate!

Ah! si cessi una volta dalle fratricide gare, e si avverta, ch'esse invece di condurci all'indipendenza ed alla libertà, ci ricondurranno al predominio dello straniero ed all'antico assolutismo, che tutti così giustamente abborriamo. *Siamo una volta veri fratelli!*

P. ...

DEGLI ULTIMI FATTI DI GUERRA IN PIEMONTE.

Quanto si scrisse sopra quest'ultima campagna sui periodici esteri e nazionali fu da noi letto e riscontrato con scrupolosa attenzione. Ma chiaro più d'ogni altro e sensato a noi parve il giudizio emesso in proposito dal *Journal des Débats*. Lo scrittore dell'articolo in esso inserto, prima ancor di saper l'esito della battaglia di Novara, e solamente tenendo dietro alle manovre di entrambe le parti guerreggianti, aveva presagito la vittoria degli Austriaci, non tacendo però che a grande sbaraglio metteva Radetzky la somma delle cose loro.

Il piano di questo generale fu semplicissimo. La battaglia non fu da lui scansata, ma voluta. Egli concentrò a tal fine tutte le sue truppe disponibili sovra una linea non guari estesa, guardandosi bene di disperderle a guisa dei Piemontesi, sovra una vasta superficie. Il suo primo urto fu contro il centro nemico, il quale ne andò rotto sì bene, che Radetzky si trovò prontamente in grado di minacciare a fianco ed alle spalle dal lato di Vercelli il grosso dell'esercito nemico accampato presso Novara. La minaccia da lui fatta di marciare sopra Torino non era agli occhi dei Piemontesi che uno stratagemma evidente; ond'è, che quando furono visti gli Austriaci marciare a sinistra verso Pavia, in cambio di varcare dirittamente il Ticino, si opinò generalmente, che un tal suo movimento annunciasse il suo ritirarsi di là dell'Adda. Il perchè, a vece di rinserrare tutte le forze loro nelle vicinanze di Pavia, e con esse far testa in un punto di tanta importanza, dove Radetzky aveva già raccolta tutta la sua gente d'arme, i capi dell'esercito piemontese disponevano tutte le loro divisioni al Ticino, a quella stessa distanza le une dalle altre in cui già s'erano tenute nella scorsa campagna e che dovea riuscir loro tanto fatale. L'estremità della loro ala destra che terminava col corpo di Lamarmora, stendevasi sino ai confini del ducato di Parma, mentre l'estremo dell'ala sinistra, dove si trovava la divisione del principe Solaroli, toccava alle rive del Lago Maggiore. Di tal guisa essi tenevano una linea della lunghezza di oltre sessanta miglia.

È noto che il Po passa in gran parte a mezzo di quelle contrade. Tutti i corpi piemontesi rimasti sulla sponda destra di questo fiume non presero, a quanto sembra, parte alcuna al combattimento di Novara. Stando alle relazioni fatte da uomini degni di fede, il loro esercito di operazioni constava di ottanta mila uomini, di che soli cinquanta mila trovaronsi, secondo i bullettini austriaci, sul campo nell'ora della battaglia. L'ardito muovere di Radetzky contro al centro d'un inimico superiore di forze, pareva dapprima un passo arrischiato e stravagante, giacchè egli lasciavasi ai fianchi sessanta mila Piemontesi. I Torinesi, a cotal vista, non dubitando che l'austriaco sarebbe rimasto circuito da entrambe le ali dell'esercito Piemontese, gridavano gioiosi e trionfanti ch'egli veniva a gettarsi nelle lor braccia. Ma i corpi Piemontesi dispersi, o non giunsero, o giunsero troppo tardi per avverare il presagio.

Certo è che i Lombardi capitanati da Ramorino, ai quali spettava dare il primo attacco al nemico a Gambolò, fallivano all'avuto incarico. Essi cedettero, onde venne a mancare a Durando il tempo di congiungere le sue alle forze del generale Ramorino.

Di tal guisa l'attacco dell'arciduca Alberto a Mortara ebbe un prospero successo. Questa bella fazione preluse a quella decisiva di Novara, e contribuì d'assai alla pronta disfatta del centro dell'armata piemontese. Vero è, che quest'ultimo fatto avrebbe potuto, come anche osserva il valente autore del precitato articolo, farsi per gli Austriaci assai grave; avvegnachè dove, com'egli scrive, Carlo Alberto avesse più lungamente resistito a Novara, i corpi d'armati stanzianti sulla riva destra del Po avrebbero avuto agio di passare quel fiume presso Valenza, ed occupata Mortara, assalir quindi gli Austriaci a' fianchi ed alle spalle. Ma il critico francese non avvertì, così parlando, quanto diverso fosse lo spirito dei due eserciti. Regnava, come sempre, nell'armata austriaca la disciplina, il coraggio e la fiducia della vittoria; laddove, come scriveva già prima un corrispondente del giornale medesimo *des Débats*, il soldato piemontese traeva alla guerra di mala voglia, sconfortato e dissuaso a vicenda, benchè in senso diverso, dai *codini* e dai *repubblicani*. I Piemontesi tenevano presso Novara, sulla riva destra dell'Agogna, una postura favorevolissima; nè la cavalleria austriaca poteva così di leggieri offenderli, come fatto avria, qualora il combattimento fosse avvenuto sulla riva sinistra di quel fiumicello intra Novara e Trecate. Se non che vero si rimarrà pur sempre il motto del general Zucchi quando, nel 1831, i Romagnuoli da lui condotti non potettero far testa agli Austriaci: « A truppe scoraggiate, non mai si trova una posizione buona. »

Il rapido scioglimento di questa seconda impresa guerresca del Piemonte, era già stato con raro acume preveduto dal signor Daverio, redattore della nuova gazzetta di Zurigo. Italiano di nascita, e intendentissimo delle cose e degli uomini d'Italia, il signor Daverio aveva, argomentando dalle vicende del varcato anno, e col sussidio delle esatte sue corrispondenze, conosciuto intimamente lo spirito regnante nella sua contrada natia, e singolarmente nell'esercito di Carlo Alberto.

Un periodico di Berna, radicale, aveva leggiadramente scritto, che gli Austriaci non avrebbono mai combattuto in Italia valorosamente, perchè non propugnavano un'*idea*. — «Volesse Iddio, che così fosse!», aveva risposto la Gazzetta di Zurigo: « ma pur troppo noi veggiamo spesso i campioni di un'*idea* voltar le spalle al nemico, quando i soldati che niuna *idea* infiamma, resistono gagliardamente. Lo spirito militare fa pel soldato le veci di un' *idea*; alla disfatta egli preferisce la vittoria.»

(Estratto dalla *Gazzetta d'Augusta*).

Non rispondiamo al *Corriere Mercantile* di [illegible] (num. 185), come ben meriterebbe, onde non si [illegible] che vogliamo giovarci delle condizioni eccezion[ali] cui trovasi la stampa genovese. I lettori del *Ri[sor]gimento* sanno qual è lo spirito che diresse il [illegible] giornale nel giudizio che portò ognora sui fat[ti di] Genova; ma il *Corriere Mercantile* non s'in[dirizza] che a chi non legge e non leggerà mai le nostre [pa]gine, ragione per cui egli può darsi libero corso [alle] sue sleali supposizioni.

Pubblichiamo il seguente indirizzo che la Gu[ardia] nazionale di Casale presentava al Ministero sul fa[tto di] quella città, e la risposta che ne riceveva il luo[gote]nente avv. Cordera incaricato della redazione.

Signor Ministro,

La guardia nazionale della città di Casale rappres[enta] a voi, signor Ministro, come al vecchio soldato di Aus[ter]litz, al prode governatore del suo castello, il genera[le ba]rone Solaro di Villanova, sia dovuta la massima glo[ria] dell'eroica difesa di questa città e castello, nei giorni [24] e 25 marzo, compiutasi dalla guardia nazionale e da [va]lorosi popolani aggiuntisi ad essa.

Dal suo esempio apprese la milizia a non contare il [nu]mero del nemico; dal suo esempio venne in tutti tras[fuso] il coraggio e la costanza del resistere a costo di lasciar[vi] la vite, anzi che piegare ad una vergognosa dedizione.

È fatto, forse unico nella storia, che il comandante [di] un forte, creduto di qualche importanza strategica, c[ome] parve dagli ordini trasmessi, il credesse lo scaduto mi[ni]stero, siasi lasciato solo con otto cannonieri, a cui [per] bella sorte l'essersi potuto, il secondo giorno, aggiungere altri due cavati dalle carceri! I sessanta soldati di lin[ea] d'ogni arme che vi aveva, erano dei fuggiaschi dalle ba[t]taglie di Mortara e Novara, e niun conto poteva farsi [di] loro, avendo nel recinto stesso del castello osato d[are] nuove prove della loro insubordinazione. Eppure tutta [la] città, tutta la provincia ha udito il vivo fuoco da lui soste[nuto] in quei due giorni memorabili, così vivo e con[ti]nuato che sarebbesi detto di una compita batteria.

Un altro valoroso ha pur bene meritato della patria, [che] animato col proprio esempio i combattenti dirigen[doli] alla pugna; e questi fu il conte Morozzo di S. Miche[le] luogotenente dei Carabinieri, che vi rimase gravemente ferito ed ora dovette soccombere.

A rimeritare il segnalato valore di entrambi la maggio[ranza] di questa milizia ha deliberato di farsi interprete e sollecitatrice della giustizia di voi, signor ministro

Epperò se ne ricorre,

Supplicando, che vi degniate promuovere presso S. M. il decreto della medaglia d'oro al valor militare del g[o]vernatore di questo castello, il generale signor baro[ne] Solaro di Villanova, e del conte Morozzo di S. Mich[ele] luogotenente del corpo dei Carabinieri di questa c[ittà] con provvedervi.

Ministero di guerra e marina.

Torino, addì 6 aprile 1849

Assai grato mi giunge il foglio con cui V. S. Ill.ma, [fa]cendosi interprete dei voti di cotesta guardia [nazionale] mi espone i meriti singolari acquistatisi nella difesa [di] codesta nobil città dal comandante della medesima, [ba]rone Solaro di Villanova e dal conte Morozzo luogotenente dei Carabinieri, non che dai pochi Carabinieri e Can[no]nieri veterani che vi presero parte.

Nè solamente grati mi riescono tali voti, siccome [otti]mo segno di affetto fra la guardia nazionale e la milizia regolare, ma ancora perchè quel paese dà prova certissi[ma] di generosi sentimenti ed ottimo augurio pel suo a[v]venire, il quale sa amare ed onorare il valore.

E tali sensi perfettamente si addicono appunto a code[sta] guardia nazionale la quale, mercè la virtù sua, si acqu[i]stava testè un titolo segnalato alla gratitudine della na[zione].

Intanto io sono pur lieto di significare a V. S. Ill.ma che S. M. ha appunto già ricompensato il prefato sign[or] barone Solaro di Villanova, elevandolo alla carica di [illegible]

---

zione militare di Alessandria, ed hanno ragione. Tuttavia da pochissimi, e forse da nessuno, fu avvertito che la bontà strategica di Alessandria è di due specie, vale a dire:

1. A motivo del suo sito, delle sue strade e delle sue correlazioni topografiche è centro delle grandi operazioni strategiche per l'Italia superiore.

2. Essa costituisce l'estremità nord della linea, o base di operazioni che ha altro capo a Genova.

Ne segue che la bontà della posizione di Alessandria non è compiuta se essa non vien collegata con Genova. I vantaggi militari di Genova sono moltiplici, diretti ed indiretti; di essi io credo prudenza tacerne molti, accennando solo alla comodità che ne ha lo Stato nostro di ricevere aiuti e comunicazioni dal mare in una situazione relativamente eccellente, non che alla facilità di tramandarli. Intanto, per migliorare quella linea e vieppiù concatenarla farebbe d'uopo rinforzarla con buone opere di difesa a Novi e con qualche fortino o ridotto lungo Val di Scrivia.

Dico adunque che quando Bonaparte previde una battaglia presso Alessandria ed imaginò il suo piano, non lo concepì già per le sole pianure alessandrine, ma lo coordinò coll'intiera linea da Alessandria a Genova e col concorso di questa piazza; imperciocchè egli pensava, che la resistenza di quest'ultima si sarebbe protratta ancora per qualche giorno, o a dir meglio per qualche ora, e tanto più confidava in ciò, che ben sapeva come la sua mossa avrebbe attirato Melas da Genova alla foce della Bormida, sicchè Massena avrebbe potuto respirare e rifocillarsi; l'estrema fame patita da questo, lo astrinse a capitolare addì 4 giugno, mentre Napoleone stava in Milano. Questi ne dovette essere costernato. Se ad Alessandria ei fosse stato sconfitto, la temerità della sua posizione in terreno e tra fortezze austriache, non gli lasciava altra via di salute fuorchè per la Bocchetta a Genova e nella riviera di Ponente. Perduta Genova, il suo piano era quasi tutto disfatto; ma Dessaix e la fortuna lo salvarono.

Da ciò si deduce evidentemente:

Che Buonaparte non considerò già Alessandria in se sola, ma come estremità della linea desinente a Genova;

Che appunto in Genova egli deve aver riposto ogni speranza nel caso di una sconfitta toccata a Marengo;

Che l'autorità delle combinazioni ed evoluzioni di un tanto generale dimostra l'importanza suprema di quella linea.

Finalmente si deduce per raziocinio, autorità ed esperienza che vero campo delle nostre operazioni aggressive, difensive e campali contro un nemico venuto di Lombardia sono le vicinanze di Alessandria: ed altresì, che quelle operazioni non saranno mai ben predisposte con tutta la sapienza militare, se non quando saranno coordinate colla posizione di Genova e colla reale potenza del nostro esercito.

Al tempo stesso, e per contrario, il raziocinio, l'esperienza e la qualità della nostra armata dimostrano ad evidenza ed *a priori* che una base nostra d'operazioni scelta altrove, e segnatamente sulla sinistra del Po e presso al Ticino, è erronea e deve, giusta ogni probabilità, portare a pessime conseguenze.

Aggiungerò ancora una cosa. La battaglia di Marengo indusse il costernato Melas ad una capitolazione, in virtù della quale ei potè ritirare l'esercito, lasciando ai Francesi quant'è dall'Alpi al Mincio; poco dopo, per la pace di Luneville, essi andavano sino all'Adige. Nel marzo del 1849, se noi fossimo stati appoggiati ad Alessandria, avressimo probabilmente battuto gli Austriaci, i quali per altro non sarebbero probabilmente colà venuti ad attaccarci: non era altresì impossibile (quantunque troppo più difficile) il batterli sotto Novara. Ad ogni modo chi volesse immaginarsi che una vittoria nostra ad Alessandria od a Novara avrebbe portato i frutti di quella di Marengo, s'ingannerebbe a gran partito. In quella giornata, per necessità delle posizioni e delle strade battute, i Francesi volgevano le spalle all'Austria, gli Austriaci alla Francia; l'esercito sconfitto non poteva sfuggire o ad una capitolazione imposta dal vincitore od alla sua compiuta rovina. Vinsero i Francesi ed ebber quasi tutta l'Italia; se avessero perduto, la recente perdita di Genova li avrebbe forzati a rendersi prigionieri. Nelle ultime condizioni nostre la vittoria non ci avrebbe tutt'al più fruttato altro che una libera marcia sino al Mincio, dove ci saremmo di bel nuovo e tosto trovati nelle ferree ed insuperabili condizioni dell'anno scorso.

Il Piemonte non può, come la Francia, guerreggiare contemporaneamente sul Po e sul Reno: l'Austria del giorno d'oggi non è più quella di cinquant'anni fa.

IV.

Le marcie aggressive debbono esser fatte per le strade che più direttamente si dipartono dalla base naturale d'operazione. – Se aggressori, noi dobbiamo entrare in Lombardia costeggiando il Po; se in ritirata, dobbiamo per la stessa via portarci subito in Alessandria. — In tal caso gli Austriaci sarebbero stati sconfitti, o non avrebbero operato nulla, e quindi si sarebbero ritirati.

Dimostrato con la storia, il raziocinio e la teoria della guerra che sola base di operazioni militari si è per noi quella da Alessandria a Genova, dirò che solo perno di movimenti, solo principio di operazioni aggressive, solo termine di ritirata e cominciamento di difesa si è Alessandria.

Capitali operazioni di un esercito guerreggiante sono la sua entrata in campagna, e la ritirata nella sua [base] dopo un disastro. È impossibile che queste operazioni abbiano buon esito ogniqualvolta non siano state coordinate colla qualità dell'esercito, dipendente essenzialmente dalla sua formazione e bontà, e colla base strategica locale.

Il Po bipartisce la pianura dell'alta Italia. Ogni esercito guerreggiante in terreno attraversato da un gran fiume deve tenerne ambedue le rive; a questo modo esso ha sottomano un'ottima via di comunicazioni, si [illegible] stesso, che nel fatto dell'essere i grandi fiumi norma all'andamento delle grandi strade, e della collocazione di molte principali città; attaccato di fronte o di fianco, e non potendo resistere, si ripiega oltre il fiume, e si trova subito appoggiato ad una saldissima difesa naturale, e può retrocedere, o voltar faccia, avendo una sua estremità a fatto al sicuro.

Venendo alle cose nostre, dirò che l'entrata in campagna dell'anno scorso fu la migliore operazione di tutta [la] guerra. Avvi chi la volle dettata dalla saviezza, ed avvi chi la ascrive al caso; tuttavia pensando che le truppe venute dalla Savoia, da Torino e dal Piemonte superiore lasciando il più vicino ponte di Buffalora, si portarono a Gravellone, allungando la strada, si può conchiudere che quella mossa sia stata ragionata e voluta, e quindi tanto più lodevole. Ad ogni modo (tralasciando la brigata [illegible] avviata direttamente su Milano a richiesta di quel Governo, e poi oltre Brescia, perchè i repubblicani Lombardi già gridavano che s'eran cacciati de' barbari per avere [illegible] collo altri barbari) il corpo principale dell'esercito entrò in Lombardia varcando a Pavia il Ticino, e scendendo [illegible]

gotenente generale; che quanto al conte Morozzo ed agli altri che più si distinsero in quel fatto, si riserva di provvedere tosto che abbia maturamente esaminato i ragguagli che si è per tale effetto procurato.

Mi valgo frattanto di questo propizio incontro per proferirle i sensi della mia distinta considerazione

Il Ministro Segretario di Stato
DELLA ROCCA.

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

VITTORIO EMANUELE II, ECC. ECC.

Sulla proposizione del ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno;

Vista la deliberazione presa dal Consiglio comunale di Alessandria il 10 corrente circa ai casi della città di Genova;

Visti gli articoli 72, 80, 116, 117, 118, 255, 274, della legge del 7 ottobre 1848;

Visto l'articolo 74 dello Statuto;

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. Il Consiglio comunale di Alessandria è sciolto.

Art. 2. Gli elettori della città stessa sono convocati pel giorno 25 di questo mese per l'elezione de'nuovi consiglieri.

Art. 3. L'avvocato Carlo Parvopassu, sindaco di detta città, è rimosso.

Art. 4. Il cav. avvocato Carlo Albora è nominato delegato straordinario per l'amministrazione della città stessa.

Il nostro ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Torino, il 14 aprile 1849.

VITTORIO EMANUELE II.

PINELLI.

S. M. con decreti del 5 aprile ha fatto le seguenti nomine e promozioni.

Delfino cav. Vittorio, colonnello comandante il 9 reggimento di fanteria, promosso al grado di maggior generale comandante la seconda brigata di fanteria della sesta divisione all'armata;

Basso cav. Serafino, maggiore nel real corpo di Stato maggior generale, promosso al grado di colonnello nello stesso corpo;

Ferrero di Ponzigliona cav. Vincenzo Luigi Maria, colonnello comandante in secondo del corpo Veterani ed Invalidi, collocato a riposo;

Ferreri cav. Carlo, colonnello membro del Congresso consultivo permanente della guerra, nominato comandante in secondo del corpo Veterani ed Invalidi;

Radicati di Marmorito cav. Vittorio, maggiore nei Granatieri Guardie, promosso al grado di colonnello, e nominato alla carica di membro del Congresso permanente consultivo della guerra

Scozia di Calliano cav. Luigi, colonnello in secondo nei Granatieri Guardie, nominato colonnello in primo dei medesimi;

Morozzo della Rocca cav. Roberto, maggiore nei Granateri Guardie, promosso al grado di colonnello in secondo dei medesimi;

Martini di Castelnuovo vass. Alessandro, maggiore nel 10 reggimento di fanteria, promosso al grado di colonnello comandante il 18 reggimento di fanteria;

Parravicini Giuseppe, già maggiore nel reggimento Cavalleggieri Lombardi, ora in ritiro, confertogli il grado di colonnello di cavalleria nel regio esercito;

Manina Giuseppe, sottotenente nell'8 reggimento di fanteria, nominato secondo maestro di calligrafia nel collegio pei figli di militari;

Orsat Augusto, sottotenente nel primo reggimento di fanteria, nominato alla carica di aiutante maggiore in secondo nello stesso reggimento;

Sircana Raffaele, capitano nel 6 reggimento di fanteria, nominato alla carica d'aiutante maggiore in primo nello stesso reggimento;

Dapassano cav. Giulio Cesare, colonnello comandante il reggimento Granatieri Guardie, collocato a riposo col grado di maggior generale;

Veggi di Castelletto cav. Giuseppe, capitano aggregato al 9 reggimento di fanteria, collocato in riforma in seguito a sua domanda per motivi di salute;

Serpi cav. Giovanni, capitano nel reggimento Cavalleggieri di Sardegna, dispensato da ulteriore servizio;

Gil di Borgia cav. Giuseppe, sottotenente nel terzo reggimento di fanteria, dispensato da ulteriore servizio.

MINISTERO DELL'INTERNO.

Circolare agl'intendenti generali ed intendenti.

Torino, addì 13 aprile 1849

Ill.mo Signore,

Quanto più i tempi sono difficili, tanto maggiormente le persone che tengono la direzione della cosa pubblica deggiono spiegare fermezza, perseveranza e coraggio.

Io spero che tutti i signori intendenti siano persuasi della gravità dell'ufficio loro, e per vieppiù animarli, sapendo come per spiegare le suddette loro qualità giovi loro moltissimo di conoscere in modo preciso le intenzioni del Governo, mi reco a pregio di additar loro,

Che il Governo di S. M. intende primieramente, che tutte le leggi d'ordine pubblico siano fatte osservare e rispettare. Esso terrà responsabili i signori intendenti, non tanto delle aperte e manifeste trascuranze, ma anche della fiacchezza che tollerassero nei loro dipendenti. Essi devono persuadersi che senza di ciò non è possibile alle nazioni di vivere, e che l'anarchia in breve distruggerebbe gli ordini sociali.

Essi deggiono, come incaricati della superior direzione dell'ordine pubblico, adoperarsi per far cessare gl'intrighi ed i raggiri dei partiti, messi in opera col fine criminoso di spargere l'odio fra i cittadini, e le antiche caste; di suscitar le popolazioni contro il libero esercizio dei vari poteri consacrati dalla costituzione; di promuovere assembramenti atti ad intorbidare l'ordine. Essi daranno le direzioni necessarie perchè le persone colte in flagrante siano arrestate; procureranno di radunare le prove dei reati, e faranno tutte le necessarie istanze al fisco pel sollecito corso dei procedimenti.

Essi dovranno nella stessa qualità portare la loro vigilanza su tutti i rami di servizio pubblico, anche su quelli sui quali non tengono una diretta ingerenza, per segnare al Governo gli abusi e le debolezze che venisse loro dato di scoprire.

Avvertiranno che la società ha, come gl'individui, diritto alla sua conservazione, e quando per l'ambiguità di espressioni adoperate in qualche legge stessero in forse se siano dessi competenti a dare un qualche provvedimento, non dovranno esitare, in caso d'urgenza, a risolversi per un'azione pronta ed immediata, onde così non avvenga che i continui dubbii volgano contro la società le leggi che furono fatte per la sua conservazione e difesa

Dovranno adoperarsi con tutti i possibili modi per ottenere il concorso di quei liberali, che quanto vogliono onestamente e sinceramente la libertà, altrettanto sono opposti alle idee di reazioni, d'anarchia e di demagogia. Nuovi nella vita della libertà, abbiamo pur troppo veduto che i buoni sovente si lasciarono impaurire dall'audacia dei tristi e dei faziosi: la debolezza del Governo che li blandiva servì ad accrescere il male. Questo stato di cose non può e non deve assolutamente essere più a lungo tollerato.

Ora lo Stato è manifestamente diviso in partiti che lo tormentano.

Il Governo attuale ed i funzionari tutti deggiono arditamente abbracciare il partito dell'ordine, deggiono farlo palesemente, ed è tempo ormai che cessino le vane paure per le quali fingevasi di non vedere gli attacchi aperti, onde aver mezzo così di trattar come aderenti tutti coloro che si portavano nemici dichiarati delle istituzioni che il Governo è chiamato a difendere. I funzionari pubblici, nel prendere così una posizione franca e ben dichiarata, compiranno non solo ad un loro stretto ed impreteribile dovere, ma renderanno alle masse delle popolazioni il servizio segnalato di far loro comprendere che la causa della libertà è una causa d'ordine e di sicurezza a cui tutti possono accostarsi, e nella quale possono esser certi di trovar la difesa dei loro più cari interessi.

Quindi gl'intendenti non dovranno esitare mai, ogniqualvolta tocca loro di scegliere e di proporre a funzioni pubbliche, di dare pubblica e palese preferenza alle persone che constano animate da eguali sentimenti

Quindi, se qualche funzionario da essi dipendente tenesse una via opposta o cercasse di incagliare l'assestamento regolare delle nostre istituzioni, sia in senso reazionario, che in senso repubblicano od anarchico, gl'intendenti dovranno propor subito le disposizioni necessarie, e porvi un pronto ed energico riparo. Del resto il primo ed essenzial fondamento per esser forti sta nella coscienza.

Gli intendenti devono persuadersi, e far capaci i loro dipendenti, che il sentimento che anima il Governo attuale ad esser forte, che lo rende inflessibile nel pretendere da' suoi dipendenti un'energica azione, poggia intieramente nella convinzione che questo è il solo mezzo di assicurare al paese quello stato di vera libertà nel quale tutte le ragioni, tutti i diritti sono rispettati, nella convinzione che ogni ulterior debolezza produrrebbe una miserabile anarchia, e muoverebbe alla lunga i popoli a ricercare il dispotismo come un rifugio.

Il Ministero si crede tanto più in dovere di star fermo in questa linea di condotta, in quanto che egli è manifesto che mentre sotto speciosi pretesti i perturbatori vorrebbero manomettere gli stessi principii fondamentali della costituzione, che sempre mettono in discussione, le loro mene non hanno prodotto che gravissimi mali, dei quali il paese paga certamente il fio.

Quindi, nell'intimo convincimento che quanto il Governo esige da tutti i funzionari pubblici sia quello che vi può essere di più liberale, onesto ed appropriato ai bisogni del paese, e sia cosa tale che tutti possono abbracciare, te francamente dichiaro ed insisto perchè si sorvegli la condotta dei funzionari medesimi, col fermo proponimento di non tollerarne alcuno che non s'accosti in tutto alle viste del Governo, e non procuri di secondarle col massimo impegno.

Intanto uno dei principali elementi d'ordine, stando in ciò che gli uffizi superiori rispettino le attribuzioni degli uffizi loro subordinati, io dichiaro che, per gli atti attribuiti a questi ultimi, i primi dovranno rigorosamente limitarsi ad esaminarli in via di revisione nei soli casi che formino oggetto di richiamo, e che del resto dovranno lasciare a ciascuno una piena libertà d'azione, salva soltanto quell'ispezione superiore e generica che può essere necessaria per accertare che lo spirito generale che domina nell'uffizio corrisponda ai principii professati dal Governo.

Ho l'onore di profferirmi con distinta considerazione

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo obb.mo servitore
PINELLI.

Notizie importantissime di Firenze.

FIRENZE, 12 *aprile*. — Ieri verso le 4 pomeridiane, sul partire dei volontari livornesi, prima alcuna provocazione tra questi e alcuni del popolo, poi una più grave collisione tra gran parte di questi volontari e il popolo concitato che accorreva da tutte le contrade, sconvolsero e perturbarono la città. Dobbiamo deplorare circa dieci morti, e sopra trentacinque feriti, alcuni dei quali gravissimamente. Nella sera la quiete cominciò a ritornare, nella notte fu bene provveduto facendo partire di cheto i livornesi. *(Monit. Tosc.)*.

Nella sera molte persone percorsero varie contrade della città, e gridando viva Leopoldo II, morte a Guerrazzi, atterrarono qualche albero della libertà.

Questa mattina lo stesso numero di persone della precedente sera, percorrendo la città colle grida di viva a Leopoldo II, hanno atterrato i rimanenti alberi, e nei luoghi principali innalzati gli stemmi granducali. Più tardi, verso le undici antimeridiane, manifestavasi una certa agitazione nei quartieri più centrali della città; ma per un falso allarme cagionato dall'arrivo di parecchie centinaia di guardie municipali, alcune delle quali nello sfilare per la piazza della Signoria, dicesi, assumessero un atteggiamento ostile.

Il municipio radunatosi sul mezzogiorno ha nominato una Commissione di Governo composta degli individui sottoscritti in calce del seguente proclama.

La giornata, per quanto ne sembra, passerà tranquilla.

CITTADINI!

Nella gravità della circostanza, il vostro municipio sente tutta la importanza della sua missione. Egli, a nome del principe, assume la direzione degli affari, e si ripromette di liberarvi dal dolore di una invasione.

Il municipio, in questo solenne momento si aggrega cinque cittadini che godono la vostra fiducia, e sono:

Gino Capponi — Bettino Ricasoli — Luigi Serristori — Carlo Torrigiani — Cesare Capoquadri.

Dal municipio di Firenze, il 12 aprile 1849.

Per il gonfaloniere impedito
ORAZIO CESARE RICASOLI *primo priore.*

Uffiziali, sott'uffiziali e militi
della guardia nazionale.

Sotto l'impressione del grave dolore che ci cagionano i fatti di ieri, il municipio vi dirige una parola più che di lode, esprimendovi i sensi di gratitudine del paese, il quale confida a voi la sua sicurezza, e la sua tranquillità.

Possiate sempre mostrarvi uniti, pronti, animosi, che la causa dell'ordine e delle libere instituzioni trionferà d'ogni ostacolo.

Firenze, dal palazzo del municipio li 12 aprile 1849.

Per il gonfaloniere impedito

Orazio Cesare Ricasoli primo priore — Guglielmo Digny — Luigi Cantagalli — Giuseppe Ulivi — Carlo Bianuti — Avvocato Gustavo Galletti — Filippo Brocchi — Giuseppe Martelli — Filippo Rossi — Giuseppe Bonini — Luigi Pavolini Aiuto, cancelliere *(Nazion.)*.

Ore 2 pomerid. — Al momento viene pubblicato il seguente proclama:

L'Assemblea costituente toscana

Si dichiara in permanenza. Essa prenderà d'accordo col generale della guardia nazionale e col municipio i provvedimenti necessarii alla salvezza del paese.

12 aprile. Firmato TADDEI *Presidente.*

— Alla porta dell'Assemblea si manifesta qualche agitazione. Del rimanente la città è tranquilla. *(Nazion.)*.

— 13 *detto* — Conoscerete dai giornali i fatti di avanti ieri e la fine del Governo. Ecco in poche parole come andò la cosa. Vari livornesi del corpo volontario destinato alla frontiere, dopo aver pranzato in un'osteria a porta Prato, ricusarono di pagare lo scotto. Il locandiere che cercò di far valere i suoi diritti, fu morto di coltello. Si formarono assembramenti minacciosi contro i Livornesi, ai quali si erano congiunti i compagni circa in numero di 500. Sulla piazza di santa Maria Novella, i livornesi scaricarono le loro armi contro il popolo inerme.

La guardia nazionale accorse tosto numerosa, e respinse i malaugurati. La maggior parte dei morti e dei feriti è dalla parte dei Livornesi. Ieri mattina poi si videro gli stessi individui che piantarono gli alberi della libertà abbatterli, e rialzare le armi granducali. Guerrazzi è nascosto non si sa dove. Tutta la civica è in armi, e le botteghe sono chiuse. Una ristorazione è imminente.

(Cart. del Cor. Merc.).

Riceviamo da privata corrispondenza le seguenti ulteriori notizie:

FIRENZE, 12 *aprile*. 1849 — Dovendo credere ch'ella sia ansioso d'avere nuove di noi, come lo siamo d'averle di lei, vengo a dirle, che finora i tumulti di Firenze seguono nella via soltanto, e che le abitazioni non vennero aggredite. Non so però se avremo sempre tal sicurezza.

Ma quanti orrori sono seguiti in poche ore! Il fatale

Po sino a Bozzolo, mentre l'altro corpo entrato per Piacenza marciava lungo la sponda destra del fiume. Quella marcia ragionata e regolare rese impossibile agli avversari la difesa dei successivi fiumi, ed impossibile il poterci isolare e tagliare dalla nostra base primitiva d'operazione alla quale eravamo congiunti pel Po, e gli Austriaci, che si concentravano a Montechiari per darci battaglia, allora si ritrassero oltre il Mincio. La fortuna era stata coi ragionevoli e prudenti, siccome deve normalmente accadere.

Quattro mesi dopo, una disastrosa ritirata ci riconduceva in Piemonte. La scienza della guerra imperiosamente chiedeva che fosse ricalcata la strada stessa, e che ripassassimo il Ticino a Pavia, oppure con marcia più diretta varcassimo il Po a Piacenza: chiedeva insomma, che per la via più pronta e sicura ci portassimo incontanente sulla nostra base di Alessandria. Allora la stupenda generosità di Carlo Alberto antepose alla salute del Piemonte quella di Milano; era impossibile che l'esercito vi potesse vincere gli Austriaci, e nemmeno opporre ai loro sforzi una valida resistenza; esso combattè, ma dovè cedere e ritrarsi per Vigevano, mentre l'inoperosità dei cittadini nel giorno 4 agosto, e gli orribili scandali del giorno seguente gettarono negli animi dei soldati nostri quei semi di odio e di ripugnanza, che con altri molti portarono poscia così amari frutti. Insomma l'entrata in campagna partendo dalla nostra base naturale fu consigliata dalla scienza; la ritirata su Milano fu guidata dagli affetti del cuore, e colui che per magnanimità l'aveva voluta, non ne colse per malvagità degli uomini, fuorchè ingratitudine e calunnie.

Il buon esito della prima marcia a cavallo al Po; la mala riuscita della ritirata per Milano; i non remoti fatti di Moreau, di Joubert, di Napoleone; la topografia militare dello Stato nostro rapporto a se stesso ed alla Lombardia; quella tal quale conoscenza che avevamo de' mezzi del nemico, e finalmente la cognizione pienissima che dovevamo avere delle qualità intrinseche e degli spiriti dell'esercito nostro, tutto ci avvertiva a ricominciare la guerra muovendo un grosso corpo lungo la sinistra del Po, ed uno minore marciante press'a poco ad eguale altezza lungo la destra.

Era nostra intenzione di far guerra aggressiva, e pare pur troppo che, o male istrutti, od ingannati per soverchia brama di guerra da chi doveva informarci esattamente di tutto, noi abbiamo nel marzo ultimo ignorato la forza vera, e le posizioni del nemico, che credevamo debole ed accampato oltre l'Adda tra Lodi e Crema. Pare che poco o nulla si sia pensato, che una qualunque guerra aggressiva, può ad un tratto per impreviști accidenti mutarsi in difensiva; allora, se le mosse e le posizioni delle truppe non furono ordinate relativamente alla base naturale d'operazioni, scientificamente parlando il problema è sciolto, e la guerra è perduta. Il passare il Ticino a Pavia era assoluta necessità per noi: od eravamo aggressori, e quello è il nostro miglior punto di partenza per l'offensiva, ed il solo che ci possa incamminare a buone operazioni, dando la mano al corpo procedente pei ducati: o la sorte (come pur troppo accadde, e sempre dev'essere previsto in guerra) ci avrebbe costretto a tenerci sulle difese, ed allora dalla Cava varcando rapidamente il Po, e messici sulla via di Casteggio e di Voghera, saremmo giunti subito sotto Alessandria, con libertà di occupare il nuovo campo trincerato, di addossarci alla cittadella, estenderci forse anche a sinistra verso Valenza e Casale, e a destra verso Novi, seppure ciò fosse parso prudente, e voluto dalla ragion di guerra. Ad ogni modo le posizioni di Valenza e di Casale già tanto afforzate dal Po, avrebber dovuto essere premunite con opere di difesa temporaria per allargare al bisogno il campo delle nostre operazioni, e tutelare ad un tempo la maggior parte possibile del paese situato alle nostre spalle.

Queste premesse mi guidano alle seguenti deduzioni:

1. Gli Austriaci non sarebbero giusta ogni probabilità entrati in Piemonte, sapendoci sotto Alessandria.

2. Quand'anche vi fossero entrati, il loro bisogno era di venir subito a battaglia con noi, procurando di distruggere il nostro esercito. Conviene riflettere, che essi per ingrossar l'armata avevano sguarnita la Lombardia, e che qualora il nostro esercito li avesse semplicemente tenuti a bada, essi avrebbero potuto bensì correre gran parte del Piemonte sulla sinistra del Po, ma la loro dimora protratta altri quindici o venti giorni senza risultati militari, avrebbe inanimato probabilmente tutti i Lombardi ad insorgere: la qual cosa avrebbe astretto gli Austriaci a ritornare in massa oltre il Ticino, oppure ad indebolirsi spiccando dei corpi per combattere gl'insorti. Nel primo caso li avremmo inseguiti; nel secondo avremmo raggiunte e battute e probabilmente astrette a posar l'armi le truppe qui rimaste

3. Qualora la necessità di affrettarsi avesse indotto il nemico ad attaccarci sotto Alessandria, allora l'eccellenza della posizione, dando al nostro esercito un infinito aumento di forza materiale e morale, noi li avremmo senza dubbio sconfitti, poichè ci saremmo trovati nella miglior posizione possibile, ed immensamente migliore che non quella occupata da Melas nel 1800.

4. Le tante conseguenze dei molti difetti organici della nostra armata saranno sempre men tristi, od anche scompariranno temporariamente in gran parte, ogni qual volta essa si appoggi ad un campo trincerato e ad una fortezza quale si è Alessandria.

Ad ogni modo a me pare di non dir troppo, asseverando che giammai gli Austriaci non ci avrebbero attaccati sotto Alessandria, poichè certa sarebbe stata la loro sconfitta. Restando militarmente inoperosi, il loro soggiorno in Piemonte non avrebbe potuto esser lungo. Un loro corpo leggero si sarebbe probabilissimamente spinto a Torino, e l'avrebbe occupata, ma per breve tempo. Questa considerazione dovrebbe far vieppiù sentire la necessità che corre di metter la capitale al coperto da un colpo di mano, od almeno almeno metterne la cittadella in istato di difesa, come non si è fatto (il che parrà incredibile), e come si dovrebbe fare.

Bisogna finalmente conchiudere che in guerra chi rappresenta la nazione, è l'esercito. Santa cosa è l'umanità, sante le grida degli spogliati e degli offesi, ma in guerra pur troppo il diritto è la forza: chi salverà l'esercito, salverà la patria: tutto adunque dev'essere sacrificato alla sua incolumità ed alla buona, benchè tarda, riuscita delle sue operazioni. Si pensi che i buoni eserciti fanno risorgere le nazioni, avvegnachè momentaneamente conculcate e depresse; ma le nazioni non possono in guerra equivalere agli eserciti, nè farli rinascere quando siano sperperati o disfatti.

In ultimo luogo l'immenso vantaggio che avremmo ottenuto appoggiandoci alla nostra base naturale e predisposta di Alessandria, si è quello che a modo nessuno avrebbe mai potuto il nemico staccarci da essa: avrebbe potuto assalirci, volteggiarci attorno, correre il paese, ma tagliarci fuori evidentemente giammai: avrebbe fatto belle evoluzioni per trarcene lungi, minacciando e guastando le campagne, ma sarebbe stato dover nostro quello di non cedere alla tentazione e rimanerci saldi.

(Gaz. Piem.) *(Continua)*.

momento, che ci facea star trepidanti, pur troppo è giunto; posciachè l'ira della popolazione era giunta al colmo, per la baldanza de' Livornesi fatti venire dal Guerrazzi in questa capitale per metterla a soqquadro.

Costoro infatti stancarono ogni sofferenza, e da tre sere già seguirono frequenti avvisaglie fra essi e il popolo. Ieri poi varii di cotesti birbanti portaronsi nel quartiere di S. Lorenzo, ripetendo le solite loro bravate, ed entrando nelle botteghe senza voler pagare ciò che vi prendevano.

Un ufficiale livornese poi insultò sconciamente una femmina popolana, la quale si difese con tal violenza che gli ruppe la sciabola fra le mani. Allora altre donne, col subbio da tessitrice, e con bastoni insorsero per vendicare la loro compagna. Ad esse unironsi molti uomini e cominciò una lotta accanita, nella quale parecchie furono le morti e le ferite. Accorse la guardia civica, ed altri Livornesi vennero in sostegno de' compagni. Battuta la generale, radunaronsi i civici in gran numero, esaltati e furenti per tanto eccesso. Ma sia caso od altro, in quello stesso punto una forte colonna di Livornesi si mosse da S. Spirito per andare alla stazione della via ferrata, dalla quale dovevano partire pei confini a quanto dissero. Giunti alla piazza dove si raccoglieva la civica, dapprima passarono oltre, poi rivoltisi ad un tratto fecero fuoco su di essi. Questo bastò perchè la popolazione perdesse ogni freno e la guardia civica vincesse quel sentimento, che fino allora l'aveva trattenuta dallo spargere il sangue fraterno. Non si conosce ancora il numero de' morti in quello scontro, ma si fanno ascendere a 12 e più. I feriti trasportati allo spedale montano a 52, e molti fra essi gravemente.

Siccome questa lotta, divenuta pur troppo oramai necessaria, ripugnava a molti cuori, così ognuno risaliva alla sorgente di tanti mali, ed un solo era il grido contro l'iniquo governo promotore di tanti odii e di tanti disordini.

Il Guerrazzi, comparso in mezzo alla mischia, corse grave pericolo, e dicesi ferito da una sassata nel petto e da un colpo di pistola in una gamba.

La serata e la notte passarono in continuo fermento, nel quale l'ira facevasi sempre maggiore. Questa mattina la popolazione è tutta in moto. Sonosi atterrati tutti gli alberi così detti della libertà, ed ognuno è armato, gridando: *viva Leopoldo, abbasso questo governo.*

La guardia municipale, che è in città, voleva far fuoco sul popolo, ed aveva già formato il quadrato sulla piazza per trarre sur esso; ma venne respinta al proprio quartiere, nell'atto stesso che si ruppe la via ferrata, perchè altri Livornesi non vengano in soccorso di quelli che qui sono chiusi nella fortezza, ove si dice che trovasi pure il Guerrazzi.

Il Municipio ha prese le redini del governo, aggiungendosi una Commissione composta di Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Luigi Serristori, Carlo Torrigiani e Cesare Capoquadri. Sperasi che accetteranno, ma non sappiamo qual via potranno battere in un paese sfasciato come questo. Vero è che da ieri in poi l'inerzia sembra alquanto scossa. Solo temesi il pericolo che possano tornare dal confine 3000 municipali, vera feccia della popolazione.

Se la ristaurazione non ha tosto il sopravvento, siamo rovinati, perocchè costoro sono capaci di commettere qualunque eccesso.

Dirle in quale angoscia viviamo, e come l'animo nostro sia contristato per tante sciagure e per tanta vergogna, è pur troppo impossibile e potrà immaginarlo pensando alla sventura comune a gran parte d'Italia. Gran Dio, a che siamo ridotti! Potessimo almeno riacquistare qualche tranquillità e un po' di calma.

Si dice ora, che la città è quieta, per quanto sia fremente: che la popolazione mostrò una grande energia, e che il velo sembra caduto affatto dagli occhi ai più. I feriti pur troppo sono molti, essendosene portati a tutti gli spedali.

Il governo rivoluzionario, che rovinò questo povero paese, sembra davvero caduto, e la popolazione mostra somma fiducia nella giunta eletta dal Municipio. Il primo provvedimento cui essa intenderà sarà quello di unirsi strettamente al Piemonte per procedere d'accordo. Contemporaneamente venne spedito avviso al gran duca, pregandolo di ritornare.

Roma, 8 *aprile.* — Questa notte il Governo ha intercettato una corrispondenza venuta da Gaeta a Civitavecchia, e da Civitavecchia a Roma, nella quale erano svelati i complotti di reazione già combinati.

Si è proceduto a diversi arresti, e fra gli altri a quello d'un prete che abita al monte della Farina, che aveva scritto di proprio pugno il numero e la qualità delle armi, che teneva già preparate in casa sua per somministrarle al momento della reazione; erano pistole, fucili e pugnali.

Altre persone d'ogni grado si vanno arrestando sugli indizi che si sono avuti dai dispacci interessanti.

— Ieri sera la città era in una grande agitazione. Verso le ore 8 una mezza compagnia di cavalleria in completo armamento occupava il cortile del palazzo della Consulta, sede dei triumviri, e là da tutte le parti convenivano gruppi di persone chi per riferire, chi per esplorare. Le vie principali erano percorse da uomini armati di fucili, alcuni dei quali non portavano altra divisa militare che il berretto civico. Dopo le ore 9 di sera forti pattuglie di cavalleria e di carabinieri perlustravano le strade; alla mezzanotte tutto era calma. Non possiamo per ora precisare la cagione di siffatto ed inaspettato movimento ed apparato di forze; però le voci che corron quest'oggi ne accennano due: gli uni vogliono che i quartieri dei Monti, Trastevere e Borgo avessero manifestato disposizioni avverse al presente ordine di cose; altri asseriscono che si trattava di una dimostrazione contro i triumviri. In seguito di ciò sono stati fatti varii arresti.

(Cost. Rom).

— 9 *Aprile.* — Nella decorsa notte i condannati ai lavori forzati che sono alle Terme hanno tentato di evadere. La guardia nazionale accorsa prontamente ha reso vani gli sforzi di quei colpevoli, alcuni de' quali sono rimasti feriti.

(Carteggio del Conciliatore)

Livorno, 11 *aprile.* — Persona giunta in questo porto che ha lasciato da pochi giorni Gaeta, ha raccontato che nel momento della sua partenza si diceva nella città che il Papa sarebbe partito per Roma il giorno 15. Più di 25,000 uomini di truppa napoletana erano riuniti sulle frontiere. Nel porto di Gaeta vi erano 4 fregate spagnuole, un vascello, e due vapori da guerra francesi, 2 fregate inglesi, un vascello, e due vapori da guerra napoletani.

· Un decreto dei triumviri condanna a una multa personale di scudi 120 ciascuno dei canonici del capitolo di S. Pietro *pel criminoso rifiuto alle sacre funzioni ordinate dalla Repubblica* celebrate domenica nella Basilica Vaticana. Questa multa è pagabile entro il termine perentorio di cinque giorni ai presidi dei Rioni di Roma. Evviva la libertà di coscienza! Evviva la libertà e l'indipendenza del culto!

— Le risse fra diversi soldati del battaglione Melara, e i popolani del Rione dei Monti si rinnovarono martedì sera. Si contano undici feriti fra soldati e borghesi. Si sono fatte istanze al triumvirato perchè destini a guarnigione di altra piazza questo battaglione, onde rimuovere il pericolo di nuovi conflitti. Intanto il battaglione è traslocato al quartiere di Sora nel Rione Parione.

(Indicatore)

Roma, 10 *aprile.* — *Il* Contemporaneo *così conclude un lungo articolo sulle cose e sulle sventure del Piemonte. Da questo passo si giudichi del testo!*

Impara, o misera Italia, impara a fidarti nei tuoi principi: ecco com'essi spandono il tuo sangue e il tuo oro; i Napolitani bombardano Palermo, i Piemontesi distruggono Genova, mentre a Radetzky è concesso di penetrare come un trionfatore nel cuore di uno Stato che ha sotto le armi un esercito tre volte più numeroso del suo, e di percorrere tranquillo le città, di entrare a Torino se il volesse.

Oh dalle nostre sventure si ritragga almeno un completo disinganno! E a questo disinganno succeda il furore di un'anima troppo generosa, che indegnamente tradita, non trova vendetta capace a punire bastantemente i traditori.

— Ecco quali sono le riflessioni che ispirano alla gazz. di Ferrara le promesse e gli atti della Repubblica romana che con suo decreto del 21 febbraio — *Dichiarava l'intiera Repubblica solidalmente tenuta di tutti i danni che potesse soffrire la generosa Ferrara per l'invasione dell'austriaco.*

Così più che lire 19000 dovevano essere in Ferrara da più giorni. Noi vedemmo come fossero mantenute queste promesse, burlati il Municipio, i deputati, li cittadini, che a nome del paese si presentavano reclamando un soccorso che più essere non doveva soggetto di discussione. Quanto affanno abbia arrecato alla città la commessa mancanza, quali dolorose misure siansi dovute abbracciare, come siasi da questo pericolo ancora Ferrara salvata nella certezza di non aver conservato mezzo alcuno per nuovi sagrifici, noi tutti lo vedemmo.

Lo scandaloso abbandono in cui fummo lasciati non ha bisogno di commenti: bensì è terribile il pensiero, che alla sorte delle provincie dello Stato si pensi sì poco, e che a questo modo si compensi l'adesione al Governo, lo zelo nel rispettarne ed eseguirne i decreti. Se i rappresentanti, il Governo non pensano ad alleviare le conseguenze delle grandi sventure, queste finiranno col perderci, e questa perdita sarà funesta allo Stato che vive dell'amore, e del concorso di tutte le parti che lo compongono, e che non può senza gravissima imperdonabile colpa trascurarne la benchè minima frazione.

I pericoli che da ogni lato ne circondano sono gravissimi, perchè o nulla affatto, o poco si è fin qui operato pel pubblico bene: il mantenersi nell'illusione sarebbe un delitto. Quando il Governo non ha rappresentanti che ne salvino il decoro, e ne procurino la consolidazione; quando i governanti non si affaticano a far mantenere le date promesse; quando un'Assemblea che regna e governa a nome del popolo, mal tutelando gl'interessi di questo popolo che gli donò la sua fiducia, continua ad abbandonarsi a funzionarii o inetti, o peggio: quando dimentica ancora, che la sorte di uno Stato dipende massimamente dalle sue finanze, e che se questa macchina continua ad esser posta in moto da ruote così male composte, deve essere atterrata necessariamente tutta l'amministrazione; quando insomma i moderatori della cosa pubblica, l'errore commesso provvidamente non correggano, cosa ne avverrà della causa dello Stato? Noi periremo accompagnati dal disprezzo, perchè la nostra morte noi stessi avremmo voluto.

E questo brutto caso non mancherà, se in Governo repubblicano può farsi rimprovero a noi, che credemmo alle parole d'un ministro della Repubblica!

Ferrarini avv. Giulio Cesare.
Gulinelli Giovanni juniore.

Notizie della Sicilia

AVVISO

Dal telegrafo di Taormina si avvisa quanto segue:

« La truppa napolitana si è accampata in Letojanni. Segnato alle ore 19.

I vapori napolitani hanno principiato il fuoco, e cercano attaccare la marina per mezzogiorno, miglia 2 da quel posto telegrafico; più un vapore napolitano rimorchia num. 4 cannoniere, e si avvicina alla marina, alle ore 20.

Catania, 2 aprile 1849.

Il commissario generale
Vincenzo Tedeschi.

AVVISO.

Per notizia avuta in data di ieri sera:

Il nemico è arrivato sino a S. Alessio, provando delle gravi perdite, ma il fuoco dei vapori ha protetto la marcia.

Sei vapori carichi di truppa si sono presentati questa mattina al Riposto, ma un nuovo attacco dei nostri sopra S. Alessio li ha fatto retrocedere dietro il Capo di Taormina.

Catania, 2 aprile 1849.

Il comandante la colonna
Francesco Lucchesi.

Commissariato generale del potere esecutivo del valle di Catania.

Avviso telegrafico di Taormina, ore 17.

I nemici di S. Alessio si avanzano per qui; sono arrivati 45 prigionieri, e si sono messi in carcere giusta l'ordine del generale Mieroslawki.

Dal telegrafo di Taormina si avvisa quanto segue:

Num. 8 vapori napolitani con truppe a bordo per mezzogiorno miglia 4 si sono messi in linea di battaglia; altri due vapori rimorchiano due fregate ed altri due che restano per tramontana miglia 2, dirigendosi a raggiungere i primi, alle ore 18. Catania 2 aprile 1849.

Il commissario generale del potere esec.
Vincenzo Tedeschi.

Palermo, 7 *aprile.* — Il ministro della guerra in punto che sono le 10 a matt. riceve dal commissario del potere esecutivo di Catania, per via di staffetta straordinaria, il seguente rapporto dato da Catania il 5 aprile alle ore 18 d'Italia.

« Questa mattina alle ore 14 si attaccò il fuoco dai nostri forti con i vapori regi. I nostri tirarono pochi colpi. Un vapore fu fracassato, ed un altro danneggiato positivamente. Il fuoco durò circa tre ore, i vapori si allontanarono. La soldatesca napolitana ieri arrivata in Giarre si è avanzata ad Aci. Il generale ha disposto le sue forze in linea di battaglia in diversi punti fuori la città. L'entusiasmo del popolo è inesplicabile. La forza del generale Mieroslawski comincia ad arrivare. La cavalleria, il treno ed il settimo di linea saranno qui a momenti. Stassera arriveranno i Francesi, e dimani verranno le squadre di Pracanica ed Interdonato, e secondo mi avvisa il commissario Cannizzaro, sono animatissime, e vengono con la gioia nel cuore per difendere la patria. In questo punto arriva la guardia giovine di Caltagirone. Se prosegue l'entusiasmo del popolo ho ragione di augurarmi, che Catania sarà la tomba dei vili sgherri del tiranno napolitano.

Tutte le munizioni, fucili ed altri oggetti da guerra si son ricevuti. »

Il ministro dell' int. e della sicur. pubb.
Gaetano Catalano.

Genova, 14 aprile). — Dal signor cap. Danesi, proveniente da Livorno e Palermo, col *Bosphore*, mi si recano le seguenti notizie della nostra Sicilia.

Il blocco è effimero, cioè più sulla carta che effettivo. Al 29 p. p. si assalirono dai nostri gli avamposti napoletani, e con qualche successo. — Ma si seppe una spedizione su Taormina. Due grossi corpi imboscati attendevano allo sbarco, se non che, stante la mala condotta de' *congedati* non poterono quei corpi fare il loro dovere, e dovettero lasciare eseguire la spedizione. — Si posero in marcia, deviando dai napoletani per cuoprir Catania che quelli minacciavano. Si dubita che quella città avesse dovuto scendere a patti col nemico, malgrado l'indomito valore e le gesta di tre battaglioni Siculi (2, 3 e 6), che si fecero tagliare a pezzi innanzi a Catania, ed il cui comandante Campofranco, ferito, si uccise per non cadere tra le unghie nemiche.

Se non che giungeva il soccorso, prima Pracanica, poi Mieroslawki, che accerchiarono la città, nella quale i cittadini eransi ridottati contro gli entrati, i quali abusando de' patti, facevano le solite loro gesta. I Napoletani da tutti i lati assaliti furono vinti, e Catania liberata: sette in otto mila era quel corpo di croati Napoletani, e tutti vi restarono morti!

P. S. È da notare che l'avanzarsi de' croati da Taormina su Catania veniva protetto dal fuoco di 12 vapori da guerra napoletani, e di due fregate!

Diamo queste notizie colla massima riserva.)

Trieste. — Questa mattina ritornò qui a Trieste il vapore da guerra che aveva trasportato in Ancona il colonnello dello Stato maggiore piemontese, barone Stralla, e recò il dispaccio del vice-ammiraglio Albini al nostro governatore civile e militare, conte Gyulai. Il vice ammiraglio Albini vi dà l'assicurazione *che compiuto adempimento riceverà per parte della flotta l'articolo che la concerne nell'armistizio conchiuso tra il feld maresciallo Radetzky e il re di Sardegna* (l'articolo che stabilisce la partenza della flotta dalle acque dell'Adriatico). Al momento che i nostri parlamentari partivano da Ancona, tutti i vapori sardi avevano fatto fuoco alle loro caldaie, e tre delle navi più grosse da guerra erano già state condotte a rimorchio dal porto nella rada. In Malamocco trovansi due bastimenti da guerra sardi.

10 *aprile.* — Da Pirano riceviamo, riguardo agli avvenimenti di ieri, i seguenti dettagli:

La flotta Sarda ha gettato ieri dopo pranzo l'àncora alla distanza di tre miglia dalla batteria della *Salute.* Si compone di 4 fregate, di una corvetta, di un brik e di 7 vapori. Nel porto Rose trovasi la nostra flotta componentesi di 2 fregate, d'una corvetta, 3 brik, una goletta e 2 vapori. Le due flotte parlamentarono, e ne risultò che la flotta Sarda non abbia assolutamente alcuna intenzione ostile, ma siasi ritirata alla costa soltanto per causa del cattivo tempo.

Tutte le navi sarde avevano innalzato la bandiera bianca. La popolazione di Pirano s'era contenuta pienamente tranquilla.

Questa mattina il vice-ammiraglio Albini inviò da Pirano, come parlamentario, il colonnello sardo Incisa al governatore civile e militare tenente-maresciallo conte Gyulai. L'Albini fa ripetere di nuovo la solenne assicurazione, che da parte della flotta Sarda saranno adempiute con tutta esattezza le condizioni dell'armistizio che le si riferiscono, e si scusa della tardanza finora occorsa in tale adempimento attribuendola soltanto all'imperversare del tempo.

La flotta Sarda si recherà, tostochè il tempo lo consenta, a Venezia, onde esortare, a tenore del § 5 dell'armistizio, i Piemontesi che si trovano colà a riedere in patria e onde riceverli a bordo, come pure per richiamare i due navigli di guerra sardi che si trovano di stazione a Malamocco. Contemporaneamente il parlamentario fa l'inchiesta che al vapore da guerra sardo, *Gulnara*, or ora entrato nel nostro porto, sia consentito di provvedersi di carbone e di approvvigionare la flotta di cibi, ciocchè per la partenza precipitosa da Ancona non si potè eseguire colà.

A tali richieste fu esaudito dal governatore civile e militare T. M. conte Gyulai.

Il colonnello Incisa è invitato quest'oggi alla tavola del governatore conte Gyulai, e lascierà questa sera la nostra rada. *(Osserv. Triest.*

ESTERO.

FRANCIA. — Parigi, 10 *aprile.* — Nella prima parte della tornata dell'Assemblea nazionale si votò per la nomina de' 40 membri che devono costituire il Consiglio di Stato. Nel corso di essa il sig. Marrast lesse una lettera del vice-presidente della Repubblica, in cui dichiara, che avendo l'Assemblea negato di assegnargli fondi per mantener la residenza assegnatagli dallo Stato, egli aveva determinato di non accettare tale concessione e vivere in privata dimora; ma che la provvisione di 48,000 fr. che il paese gli dava come a vice-presidente, non essendogli più necessaria per vivere modestamente, egli chiedeva facoltà di rinunziarvi. Questo doppio esempio di disinteresse produsse molt'agitazione nell'Assemblea. Il resto della giornata fu occupato nell'aggiornata discussione sulla proposizione relativa all'organizzazione delle corti di giustizia. Finalmente la seconda lettura fu rigettata per una maggioranza di 545 voti contro 88. Risultato di questo voto è, che da una banda il principio dell'inamovibilità è conservato, e dall'altra rigettate le numerose soppressioni messe avanti nella proposizione. Nel corso della discussione il sig. Cremieux diede alcune spiegazioni riguardanti l'insinuazione così spesso addotta contro lui, di aver a' 24 febbraio 1848 sostenuta la proposizione di una reggenza. Il sig. Ledru-Rollin notificò che chiederebbe spiegazioni al Governo relativamente all'intervento nelle ragunate elettorali.

— Nell'Assemblea asserivasi che la Francia e l'Inghilterra, d'accordo col Piemonte e l'Austria, opinassero che si dovesse tener un congresso a Verona per un assestamento finale delle cose d'Italia. *(Patrie)*

Madrid, 6 *aprile.* — L'ex-re di Sardegna Carlo Alberto, passando per Valladolid, continua il suo viaggio pel Portogallo. Egli va, dicesi, a stabilirsi a Porto. *(Corrisp.)*

Monaco, 4 *aprile.* — Il partito della corte riferisce apertamente che il re ha dichiarato che non si sottometterà giammai al re di Prussia quale imperatore d'Alemagna, e che piuttosto si metterà alla testa della sua armata e del suo popolo. Parlasi di un proclama fatto in questo senso e che sarebbe stato pubblicato dal re, se il ministero non si fosse ricusato di prenderne la responsabilità. — La Gazzetta di Colonia osserva che potrebb' esservi dell'esagerazione in codeste notizie. *(Corrispondenza)*

NOTIZIE DEL MATTINO.

Parigi, 12 *aprile.* — L'Assemblea nazionale proclamò ieri lo scrutinio per la nomina dei consiglieri di Stato. Venti uscirono già colla maggiorità voluta.

Una scena scandalosa di pugilato avvenne sulla porta stessa dell'Assemblea tra il signor Eugenio Raspail, nipote del condannato, ed il signor Point.

Una immediata domanda del procuratore generale per autorizzare un processo fu approvata dall'Assemblea.

Fu scartato all'immensa maggiorità un ordine del giorno, motivato dal signor Ledru Rollin, tendente ad escludere dalle riunioni elettorali gl'impiegati pubblici. *(Constitutionnel.*

Borsa di Parigi, 12 *aprile.* — In mancanza di notizie che possano aver influenza il mercato dei fondi pubblici mostra fermezza. Il 5 per 0|0 si alzò fino a 90. Credesi che ora questo corso si potrà mantenere, e forse crescere, per causa della prossima definizione della questione Italiana, e del desiderio vivo dei sovrani d'Europa di mantenere la pace. Le prossime elezioni, si crede, tenderanno pure a questo risultato. A contanti comparativamente ai corsi di chiusura di ieri, il 5 per 0|0 si chiude in aumento di 55 centesimi a 89, 60, e il 3 per 0|0 di 50 cent. a 57, 10.

Amburgo (8 *aprile*). — Hadersleben è stato evacuato dai Danesi ed è ora in mano dei Tedeschi. Lettere di ieri parlano di due combattimenti nel Sundewit, l'uno presso Ulderup e l'altro presso Satrup. I Tedeschi erano in numero di 5000; i Danesi avevano forze maggiori del doppio. Il risultato di queste due fazioni sembra essere stato di poca importanza. *(G. U.)*

Vienna, 9 *aprile.* — Il 34 bullettino del feld-maresciallo Windisch-Graetz non ha calmato per niente l'incertezza in cui ci troviamo sull'esito della battaglia che già da tre giorni si combatte nei contorni di Pesth. Il contenuto di questo bullettino non è nè chiaro, nè preciso abbastanza, da poter far sperare un felice risultato. *(G. U.)*

Pesth, 7 *aprile.* — Ieri non uscì il bullettino ufficiale che noi aspettavamo, e la cosa sembra essersi fatta grave per gli Austriaci. Gli Ungaresi sono più forti che non si credeva, ed il teatro della guerra si approssima alla nostra città. Nulladimeno i combattenti devono ancor trovarsi ad una certa distanza, giacchè finora non udimmo ancora il cannone.

Continuano sempre ad arrivare convogli di feriti e di ammalati, e ciò contribuisce a render sempre crescente l'inquietudine della popolazione. Molte persone si accingono ad abbandonare la città non tanto perchè temano l'entrata degli Ungheresi, quanto per paura d'un bombardamento dalla cittadella di Buda. A quanto pare, il combattimento continua, e l'esito n'è tuttora incerto. Ieri noi potevamo vedere dal Bloksberg nuvole di fumo, dal che noi argommo che qualche borgata dev'essere in fiamme. Il generale Schlik e Jellachich spiegano molta attività.

Poscritta. Giunge in questo momento un corriere, il quale *deve* aver recato notizie più consolanti. *(G. U.)*

S. NICCOLINI *gerente.*

TEATRI D'OGGI 16 APRILE.

CARIGNANO (alle 7 1|2) La Compagnia Drammatica al servizio di S. M. rappresenta *Don Cesare di Bazan.*

D'ANGENNES. Vaudeville *Oscar ou le Mari qui trompe sa femme Kettily, ou le retour en Suisse.*

GERBINO. *Il Tribunale della Camera ardente*, ovvero *la morte della strega Monvicin.* Replica.

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino: un anno . . . [illegible]
» 6 mesi . . . [illegible]
» 3 mesi . . . » 15 —
» 1 mese . . . » [illegible]
Provincie: 1 anno . . . » [illegible]
» 6 mesi . . . » 24 —
» 3 mesi . . . » 13 —
» 1 mese . . . » 6 50
Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini.
Un sol numero, cent. 40.

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

Prezzo delle inserzioni, Centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per TORINO, all'ufficio del Giornale, » *e presso i principali librai*
Per le PROVINCIE presso *gli Uffizi postali*, *F. Pagella e Comp.* di Torino
Per GENOVA presso *A. Beuf*, libraio.
LIVORNO » *L'Emporio* librario
FIRENZE » *Vieusseux* libraio.
PARMA » *Grazioli*, id.
MODENA » *G. Vicenzi*, id.
ROMA » *P. Merle*, id.
» » *Capobianchi*, impieg. postale.
NAPOLI » *Pedone-Margheri* lib.
GINEVRA » *Cherbuliez.*
PARIGI » Uffici di corrispond. *Delaire e Lejolivet.*
LONDRA » *P. Rolandi* libraio.

Anno II. Torino, Martedì 17 Aprile 1849. N.° 404.

AVVISO.

Annunziamo ai sigg. Abbuonati al giornale Il Risorgimento, *che a cominciare dal* 21 *del corrente aprile. il detto giornale verrà stampato intieramente in caratteri nuovi.*

TORINO

16 *Aprile.*

Ciò che avviene in Toscana mostra (se mai a tanti secoli di storia ed a tutte le deduzioni del più volgare buon senso quest'altra prova era necessaria) come si fabbrichi sull'arena quando si vuol fondare il trionfo di un partito, di un sistema, di un'idea sociale, sopra imposture e tumulti, senza tenere alcun conto della pubblica opinione.

L'Italia non può sostenere il regime repubblicano. Per noi, *evirati dottrinari*, questa convinzione è già ben antica, ed è stata sempre così profondamente sentita, che non abbiam dubitato di sostenerla a fronte scoverta, e di attirarci la tempesta delle calunnie di cui siamo stati onorati sino alla nausea. Dapprima si diceva, e con sembianza di buone ragioni, che l'avversione al sistema repubblicano nasceva unicamente in Italia dall'amore e dalla gratitudine da cui eravamo ispirati verso i principi iniziatori delle riforme. I Mazziniani almeno lo credettero, e si diedero a logorare la buona armonia che correva tra principi e popoli. Ora le nostre previsioni si compiono; la quistione non è tra principe e popolo, ma tra il popolo e gl'impostori, tra il popolo che vuol essere libero e governato, e gl'impostori che vogliono opprimerlo e speculare sulle sue sventure. Se fatta astrazione dall'egoismo e dall'ipocrisia de' partiti, si presentasse ai popoli Italiani il sistema repubblicano, con tutto il degno apparato d'uomini e cose che possano conciliargli la stima e la simpatia, sarebbe forse possibile il dubitare che, a forza di spargere la calunnia e lo spirito di diffidenza sopra il nome de'principi, si giungesse a spezzare i vincoli che ci legano al principio monarchico. Ma quando a delle masse che escono appena dal regime assoluto, sotto del quale han contratto idee, abitudini, tendenze per corso di secoli, voi presentate il nome di repubblica, e non avete altro mezzo di renderla cara che il farla porgere loro da' Guerrazzi, da' Montanelli, da' Mazzini, colle loro violenze, colla loro legione di scherani, colle loro vuote generalità, colle persecuzioni, colle spoliazioni, cogli arresti, con tutta la macchina su cui si possono esclusivamente innalzare e mantenere al potere, voi non fate che fortificare viemmeglio la monarchia, ed associare all'idea di repubblica quella di tutto ciò che si possa comprendere in una suprema calamità. Le masse, sorprese improvvisamente, vi lasciano fare, tacciono, attendono, sperano; vien poi il giorno della reazione, e allora lo stemma del principe sorge splendido e duraturo dove avevate appena potuto per uno o due mesi conficcare i vostri alberi di libertà.

Così la pensarono sempre gli *evirati dottrinari*. Ma gli uomini del progresso e dell'avvenire, i democratici puri ed ardenti credevano offendere la libertà se non avessero rispettato con religiosa deferenza le goffe scenate di un radicalismo tutto fittizio. Potevano aver la gloria di liberare con la pacifica ed umana presenza delle nostre armi la parte più gentile d'Italia, e rimetterla nel sistema al quale un pugno di audaci utopisti l'avevano violentemente strappata; ma preferirono immolare Gioberti piuttosto che dare ai loro cari repubblicani, avamposti della demagogia piemontese, il menomo segno di disamore.

Oggi, come in tanti altri momenti pria d'ora, han raccolto una prova di più della profonda sapienza su cui si basano i calcoli della loro politica. Parrebbe che dovessero loro bastare queste solenni lezioni di una esperienza che, per altro, è costata ben caro a tutto il paese! Eppure non basta! A misura che l'opera loro si sfascia, il loro linguaggio diviene più aspro, le ramificazioni de' loro maneggi si estendono. Che dunque la camarilla democratica non sarà soddisfatta se non avrà provocato e ridotto alla condizione di salute suprema il bisogno di una aperta reazione in Italia? A giudicarne dalla loro deplorabile ed insana condotta, non può spiegarsi altrimenti lo scopo loro. E allora li vedremmo questi uomini *nuovi*, o per dir meglio non li vedremmo, giacchè correrebbero tutti ad occultarsi sotto il patrocinio del potere assoluto da cui già sono sbucati. Essi che ci lasciarono soli a predicare moderazione e concordia, ci lascerebbero soli ugualmente a domandare giustizia e libertà, se mai il destino fosse così nemico all'Italia, che la così detta *democrazia* debba provocare il ritorno di un tempo in cui la giustizia e la libertà tornino a divenire un desiderio de' buoni.

Un mezzo ci è per isfuggire a questo estremo infortunio. Che i buoni si uniscano, e riprendano il campo con deplorabile debolezza abbandonato. Che li lascino soli dal canto loro, e si avvedranno ben presto come sono ben pochi i *democratici* nemici delle libere istituzioni, e come l'opinione de' buoni sia troppo forte e possa divenire troppo compatta perchè ci sia luogo a temere che la dissolvente azione de' tristi giunga a compromettere mai l'avvenire d'Italia, e risospingerci ancora una volta al punto da cui siamo partiti.

SPIRITO DEI GIORNALI DELLA CAPITALE.

Ma se nostro è il vanto della guerra,
Vostro sia il rimprovero della disfatta!!
(Vedi CONCORDIA, num. 92).

La *Concordia* si mostra dolente della poca energia dell'indirizzo di Cuneo: egli è chiaro; quel municipio non volle protestare contro il Ministero!

La *Concordia*, con un fare tra lo sguaiato e lo spavaldo, crede aver risposto ai nostri articoli sulla *famigerata* dichiarazione dei 53, asserendo che i suoi ebbero il *vanto* della guerra, noi dobbiamo aver il rimprovero *della disfatta*. Logicamente parlando, chi volle ad ogni costo la causa, debb'esser solo imputato degli effetti. Sicchè s'ha da dire: la guerra fu intrapresa e voluta colla massima imprudenza e leggerezza dal partito della *Concordia* e da'suoi aderenti: la disfatta venne in conseguenza di quell'imprudenza e di quella leggerezza, come già venne abbondantemente dimostrato; dunque il partito della *Concordia* è il solo e vero autore della nostra disfatta.

Tutta la sua feroce argomentazione si riduce a questo: ella volle e propugnò la causa della guerra immediata, la guerra fu infelice; altri ne ha la colpa, si capisce: quando i ragazzacci hanno fatto le maccatelle, le gittano sui compagni, e gridano, e strillano che non le hanno fatte essi.

L'*Opinione* poi vuol provare un'altra cosa, ed è questa: ch'essa fu sempre conseguente a se stessa, fu un tipo di liberalità, di patriottismo, d'ogni buona ed alta idea insomma che da due anni abbia rampollato in questo povero Piemonte: e che il *Risorgimento* la calunnia, quando asserisce il contrario; che anzi, se il *Risorgimento* avesse battuta la sua strada, potrebbe ora, colla stessa sua modestia, farsi le stesse lodi. Il *Risorgimento* crederebbe allora soltanto di calunniare, se assentisse la metà meno delle cose attribuite a sè dall'*Opinione*: e la calunnia sarebbe tanto più grave ed imperdonabile, quanto si scaglierebbe al buon senso, anzi al senso comune. Perchè non ci vuol meno dell'imperterrito petto dell'*Opinione* per affermare quanto oggi afferma: a sentir lei, si crederebbe che abbia erudita e salva due volte Italia dai barbari: che il Piemonte fosse povero d'ogni scienza, se non gliela portava il sig. Bianchi-Giovini.

Non avremmo creduto prima d'ora che fra le precipue doti onde va fornita a dovizia l'*Opinione*, c'entrasse anche l'ingenuità; ma oggi dobbiamo proprio confessarlo: *il sig. Giovini è veramente diventato un'anima ingenua.* Egli dice *il Risorgimento organo della riazione:* dice *che si è assunto l'istesso incarico de'Mazziniani; che fa la parte di pubblico delatore*, ed altre simili belle cose ed oneste. Chi può rispondere a tali argomenti ed a tale argomentante? Quando pei trivii vedete il monello che vomita strillando maledizioni e improperi sulla mano severa e robusta che l'ha castigato, che effetto vi fa? Si ride e si risponde: *la botte dà del suo vino.*

Egli è bello il vedere gli stranieri rendere al nostro esercito quella giustizia che, nel concitamento delle passioni e fra l'accecamento de'partiti, mal sanno rendere i propri concittadini. E perciò niuno saravvi che abbia mente e cuore, e non apprezzi e renda debite grazie al sig. D. di D. uffiziale francese applicato allo Stato Maggiore generale in capo dell'esercito piemontese, per la bella descrizione che fa della battaglia di Novara, inserita in questo foglio al num. 402, e per l'onore che tributa all'ufficialità piemontese, che fece di sè così generoso sagrifizio, e riceve ora sì indegno trattamento nelle provincie, ingannate da calunniose dicerie. Siccome però non è possibile che un ufficiale per sè solo possa conoscere tutti i particolari de'diversi luoghi ove si combatteva, così vorrebbero essere rettificate, o piuttosto aggiunte alcune circostanze, che al bisogno possono essere provate con testimonianze oculari; ed eccole:

Nel fatto della Sforzesca si fu il reggimento 17° che quasi solo e valorosamente sostenne per più ore l'attacco nemico, e con parecchie cariche alla baionetta lo fece retrocedere precipitosamente al borgo S. Siro, e restò padrone del campo. E la giornata sarebbe stata vinta, se le cose non fossero andate diversamente alla sua diritta; ove il nemico essendo stato vincitore, trovavasi perciò il 17° in posizione troppo inoltrata; e il colonnello dovè ordinare la ritirata sulla Sforzesca che fu fatta ordinatamente. Il Re si congratulò con tutta l'Uffizialità del reggimento pel modo eroico con cui si era battuto, e volle dormire in mezzo ad esso; e il generale Bès disse: « Je savais déjà que le 17e était un très-bon régiment; mais je ne m'attendais pas à voir ce qu'il a fait. » Anche a Novara il 17° si portò egregiamente; sostenne per otto ore il fuoco vivissimo delle artiglierie nemiche, e fece quindi una ritirata ordinata, sempre facendo fuoco. Nè dessi poi tacere un tratto del bravo colonnello Mollard, che dimostra essere egli egualmente umano cittadino che ottimo soldato. Nella ritirata da Novara, la sera del 23, il 17° trovossi senza ordini superiori, ed aveva seco i dragoni Lombardi. Il colonnello giudicò dover prender la via di Oleggio; e colà chiamò a consiglio i suoi ufficiali, di cui è padre amorevole, e volle ascoltare i suggerimenti di chi avesse a proporne. Poi disse loro che avrebbero pernottato in Oleggio, quindi sarebbero andati in Arona, aspettando ordini; ma che sarebbonsi messi in difesa per il caso che venissero quivi attaccati, e che, a qualunque evento, era loro dovere resistere tanto tempo, quanto bastasse a' loro fratelli dragoni Lombardi per ritirarsi in Isvizzera, anzichè cadere nelle mani dell'Austriaco. È questo un tratto di rara amorevolezza pe' tempi che corrono.

A. M. DI P.

Intorno alle operazioni dell'Armata piemontese, comandata da Chrzanowsky contro gli Austriaci **OSSERVAZIONI CRITICHE** *di un ufficiale bavarese.*

Allorchè il Piemonte bandiva la ripresa delle ostilità contro l'Austria, tal era la condizione di questa in Italia, che necessarissimo le si rendeva il procacciare un pronto esito a quelle seconde offese. Siffatta considerazione, che naturalmente dovea porgere al piano di guerra del generale austriaco un carattere offensivo, doveva pure per altra natural conseguenza indurre il Piemonte a stare unicamente in sulle difese.

Altre considerazioni politiche facevano debito ai Piemontesi di cansare un fatto campale e decisivo; temporeggiando e tenendo a bada Radetzky, essi davano tempo ai Lombardi di fare sollevazioni importanti; e su di ciò gran conto facevano i Piemontesi. Dov'essi avessero per soli quindici giorni mantenuta la linea del Po e della Sesia (la qual cosa non doveva al certo riuscir loro troppo difficile per la buona artiglieria di che erano muniti), Radetzky sarebbe stato necessitato a rinviare un buon numero delle sue truppe, onde reprimere quelle insurrezioni, e le ardite sue disposizioni d'attacco sarian state non lievemente attraversate. Allora solo avrebbono i Piemontesi potuto, mutando parte, passare con isperanza di successo dalla difesa all'offesa.

La guerra che da più settimane gli Ungheresi sostengono sulla linea del Tibisco basta a provare quanto vantaggiosa torni la difensiva con truppe anco mediocremente organizzate e non mancanti di coraggio. E noi abbiamo per fermo che lo stesso sistema di guerra, praticato sul Po e sulla Sesia, avrebbe ridestato nel generale in capo e negli altri ufficiali suoi compaesani l'elemento e la vigoria polacca.

Ancora il Piemonte poteva e dovea trar frutto dagli sperimenti fatti nel varcato anno. Aveva egli forse posto in totale dimenticanza le operazioni intervenute nel 1848 dal 25 luglio al giorno 6 di agosto? I suoi soldati allora vincitori ristettero e rintanaronsi come talpe al Mincio, e sprecando un tempo prezioso, porsero agio a Radetzky, che in quel mezzo erasi rafforzato di gente, di cacciarli d'un sol colpo fino a Milano, in onta dei ripari e delle artiglierie loro. Or come, dopo siffatte prove, dieronsi eglino a credere ultimamente di poter riassumere le parti di assalitori, quando più che mai era lor forza cercar ripari ben guerniti onde valersene a guisa di punto d'appoggio?

Noi dimostrammo in un precedente articolo (V. il *Risorgimento di ieri*) quali fossero le posture guardate da'Piemontesi, e quali i vizii delle medesime. Resta ora che si vegga come operasse Chrzanowsky da siffatte posizioni, e come avrebbe dovuto operare onde ovviare in parte ai fatti scapucci. Errore inconcepibile e inescusabile fu anzitutto quello del non aver badato a Pavia, valendosi in ciò della vantaggiosa posizione al Gravellone. Se stretto debito corre a ogni ufficiale comandante gli avamposti di prevenir gli accidenti tutti in cui potrebbe trovarsi il suo corpo nel caso di assalto nemico, pigliando le sue misure in proposito, quanto non dee far maraviglia il vedere una campagna offensiva iniziata con un errore sì grossolano?

Stando ai bullettini, a' 20 di marzo Chrzanowsky varcava il Ticino presso a Buffalora con 20,000 uomini, ed avanzavasi sino a Magenta. Una ricognizione spinta fino a Sedriano dava per risultato che quelle vie erano sgombre d'inimici. Da questo fatto si pote arguire che Radetzky non teneva in que'momenti in gran conto Milano, e che altra era la linea di operazione da lui adottata.

Allora solo si conobbe di quanto momento fosse Pavia. Si pensò di marciare a quella volta. Ma il disegno non si mandava ad effetto, perchè il momento opportuno già era trascorso: oltrechè una simile dimostrazione alle spalle degli Austriaci non prometteva guari un buon successo. Presupponevasi infatti, e non a torto, che Radetzky, avendo lasciato indifesa Milano, intendeva operare con tutte le sue forze; locchè gli avrebbe reso più agevole il battere e disfare le forze piemontesi cotanto divise. Chrzanowsky ritornò allora col suo corpo a Novara. Nuovo errore. Che faceva egli colà, mentre non doveva ignorare che Radetzky avea varcato il Ticino a Pavia? Egli doveva, tenendo la linea retta, dirigersi da Magenta a Vigevano, passando per Abbiategrasso; riunir quivi amendue i corpi, e coi 30,000 uomini almeno che su quel punto trovavansi a sua disposizione, marciare per la via di Gambolò sovra Tromello, che era il punto di comunicazione degli Austriaci. Quand'anco questi ultimi non si fossero quivi trovati, una tal marcia non avrebbe recato all'esercito piemontese danno veruno; anzi pure ei ne sarebbe stato avvantaggiato, perciocchè stava in fatto che le manovre di Radetzky non miravano a Novara, ma al mezzodì; onde Chrzanowsky sarebbesi appunto trovato colle sue truppe concentrate contro l'inimico.

Ben si recò egli a Vigevano, col che diè segno di aver compresa l'importanza di questo punto strategico; ma la mossa di fianco non fu da lui operata con quel ardimento e con quell'energia che sommamente rendevasi necessaria in cosa di tanto rilievo qual era il taglio del calcagno, a così dire, d'Achille dell'operazione austriaca che inevitabilmente ne sarebbe derivato. Qui si doveva tentare un colpo ardito che occultasse non solamente i commessi sbagli, ma desse inoltre facoltà e modo da ripigliare le offese. Tutto in contrario, un corpo di soli 12,000 uomini si mostra a Gambolò, il quale natural cosa è che venisse respinto.

Se a Gambolò il corpo del luogotenente Wohlgemuth fosse stato battuto, Radetzky sarebbe stato ridotto a tristissimi termini. Non che i Piemontesi avessero a sgombrar Vigevano, toccava allora agli Austriaci sgombrar Mortara, invasa da poche ore, e la fortuna avrebbe a un tratto mutato viso al tedesco.

A Gambolò dovevano i Piemontesi vincere o cader disfatti intieramente. Il felice esito di questo fatto d'arme, giunto allo sgombro di Vigevano, schiuse a Radetzky una seconda e assai più breve comunicazioni col Ticino, che lo fe' sicuro da tutte le vicende della guerra.

Avuta questa sconfitta, Chrzanowsky concentra le sue forze presso Olengo e ne' dintorni di Novara, pur nulla curandosi (per quanto a noi consta) di guadagnare l'ultima sua comunicazione verso Vercelli. E fu questo un terzo errore. Forsecchè i vantaggi tattici delle vicinanze di Novara dovevano farlo dimentico dei primi elementi di strategia? Noi non conosciamo que' luoghi, ma ben sappiamo che lo sgraziato giuocatore che arrischia sopra una carta quanto gli resta, è irrevocabilmente perduto se non l'azzecca. Il concentramento delle forze piemontesi dinanzi Novara fu un giuoco non diverso. Allorchè vuolsi pigliar una postura simile a quella, non lasciando però di essere prudente, conviene che la vittoria sia già quasi nostra; or noi non crediamo che il generale in capo de' Piemontesi fosse abbastanza di sè sicuro da invogliarsi di una tal posizione.

Nè questa nostra asserzione può rimaner smentita dai primi fatti della battaglia di Olengo; mercecchè solo dall'errore commesso dal secondo corpo austriaco nelle prime ore del combattimento potettero i Piemontesi arguire una qualche probabilità di successo lor favorevole.

I gravi errori strategici ne' quali incorse Chrzanowsky furono, in sullo scorcio di questo grandioso dramma, vieppiù aggravati da un altro errore parimenti da lui commesso di tattica.

Trascinato dal desiderio di combattere, D'Aspre attaccava ad Olengo l'inimico senza aver contezza delle sue forze, e incerto se sarebbe stato prontamente spalleggiato. Per alcune ore 20,000 Austriaci combatterono contro 30,000 Piemontesi. Alfine il corpo austriaco veniva respinto ad onta dei ripetuti sforzi, e del tanto sangue versato per cancellare l'errore commesso dal suo capo. E allora appunto dovea Chrzanowsky tentar di conoscere lo stato vero delle cose, e, mutando sistema, passare a un'aggressione arditissima. Per fermo, se natural cosa ell'era che D'Aspre e l'arciduca Alberto, attaccando di fronte un inimico tre volte superiore di numero non dovessero sbaragliarlo, fa meraviglia che questo appunto non abbiano i Piemontesi saputo fare.

Noi lo diremo francamente: la capacità di Chrzanowsky aveva destato in noi aspettazione di cose maggiori e ben diverse.

P. S. Quest'articolo era già mandato alle stampe, quando per lettere di Torino seppimo che la divisione di Ramorino era destinata ad occupare Pavia. Se questo generale non rispose al suo mandato — e le ragioni stanno tuttora avvolte nel mistero — Chrzanowsky non può certo esserne accagionato. Ma da quelle medesime lettere risulta ancora che le mosse di Radetzky riuscirono impensate al generale in capo dell'esercito piemontese, e che sol dopo iniziate le operazioni fu riconosciuta l'importanza di Pavia.

(Estratto dalla *Gazz. d'Augusta*).

Come soggetto di scherzo, inseriamo la seguente lettera del signor Brofferio:

Signori Compilatori del Risorgimento,

Dal Cantone Ticino, 14 aprile 1849.

Nel num. 400 del vostro *italianissimo* foglio, mi trovo onorato di una particolare menzione alla vostra foggia. Voi dite, o Signori, che *i deputati Brofferio spariscono all'appressar del Tedesco*: e dite benissimo. Sono i deputati del *Risorgimento*, che all'appressar del Tedesco, non solo non si allontanano, ma gli vanno incontro festeggianti, perchè lo hanno atteso e invitato: ma i deputati del *Messaggiere* hanno la malinconia di non volersi trovar dov'è il Tedesco, e di non voler rimanere dove il Tedesco sta per giungere, senza che si pensi a riceverlo convenientemente

È vero, o signori illustrissimi del *Risorgimento*. Io sono partito nel pomeriggio del 25 da Torino, per la mia villa di Locarno: sono partito dopo avere invano nella notte invitata la Camera colle più accese parole a costituirsi in Comitato di difesa pubblica ed a chiamare il popolo alle armi contro lo straniero, in nome della patria e della libertà: sono partito dopo avere scongiurato il più influente dei ministri a far egli ciò che la Camera non faceva, ed a mandarmi in prima schiera dove maggiore ardesse il pericolo: sono partito dopo aver tentato, invano, pubblicamente di persuadere i cittadini a difendersi, ed aver avuto per risposta, che io voleva proclamare la repubblica. sono partito dopo aver letto un bullettino ministeriale, che diceva che gli Austriaci erano a Trino, e lo esortava il popolo alla *tranquillità*: sono partito dopo aver udito che nello stesso giorno si prorogava la Camera, ed aver veduto che con gli Austriaci a Trino, i tranquilli cittadini passeggiavano alle ore solite sotto i portici, e molti di essi si fermavano a leggere i manifesti teatrali, mentre stavano molti altri in piazza Castello assistendo al giuoco dei bussolotti, che faceva ridere gli spettatori secondo i voti nazionali del *Risorgimento*.

Se nella capitale del Piemonte si fosse fatta la più leggiera dimostrazione di resistenza e di difesa, e il deputato di Caraglio non si fosse trovato al suo posto, voi, o signori del *Risorgimento*, avreste avuto ragione di censurare: ma dove in cospetto agli Austriaci si fuma, si passeggia e si sta in piazza a vedere gli spacciatori di polvere bianca, il deputato di Caraglio crederà sempre opportuno di cedere il loco ai Compilatori del *Risorgimento*.

So, o signori, che per vostra cura si andò divulgando che io partiva per proclamare la repubblica a Ciamberì, per cospirare in favore dei moti di Genova, per sottrarmi a non so quale mia complicità col generale Ramorino, intanto che i vostri ministri, non potendo farmi arrestare, mi intentarono due processi di stampa per articoli pubblicati in mia assenza. Ebbene, quantunque avessi fatto divisamento di rimanere qui ancora alcuni giorni; vi partecipo che per rispondere alle vostre calunnie ed ai processi vostri, parto immediatamente e mi restituisco a Torino, dove a voi ed ai vostri padroni saprò rendere buon conto delle opere mie in ogni tempo, in ogni modo ed in ogni contingenza.

V'invito intanto, ed all'occasione vi richiedo in nome della legge, a pubblicare senza ritardo nelle vostre colonne questa mia dichiarazione. Ed ho l'onore d'essere

Delle Ill.me Signorie vostre

Dev.mo ed Ubb.mo servo
ANGELO BROFFERIO.

Abbiam detto inserirla come soggetto di scherzo:

1. Perchè essa non corregge per nulla quanto fu detto nel *Risorgimento*. Fu detto che il *sig. Brofferio sparì all'appressar del Tedesco*; e l'ex-deputato di Caraglio non fa che ripetere per ben sei volte SONO PARTITO. Il che in altre parole vuol dire: avete asserito la verità.

2. Perchè la persona *nominata o indicata* in un nostro articolo, ha diritto a *rispondere e dichiarare*, non a permettersi insulti a' quali, se potessimo prenderli sul serio quando ci si mandano gratuitamente dall'ex-deputato di Caraglio, dovremmo rispondere bensì nel modo che merita, ma non ci sentiremmo mai tenuti a bruttare delle sue parole le pagine del nostro giornale.

3. Perchè una frase inserita in un articolo sottoscritto, non dà diritto a rivolgere un ammasso di sinistre, benchè spregevoli, insinuazioni contro il giornale in cui l'articolo è stato inserito.

Se poi fossimo così leggieri da voler appositamente rispondere al sig. Brofferio, noi non diremmo che due parole, traendo l'unica conseguenza spontanea a cui conduce la sua discolpa da niuno richiesta. È un fatto che nessun uomo politico sia fuggito da Torino all'appressarsi del nemico, tranne il sig. Brofferio. Se tutti coloro che non si mossero son uomini che *hanno atteso ed invitato* gli Austriaci, bisogna pur dire che i compilatori del *Risorgimento* si trovano in ottima e numerosa compagnia. Brofferio è l'unica eccezione onorevole che esista in Piemonte; tutto il resto della popolazione sarebbe lieta e festeggiante a ricevere la visita del maresciallo Radetzky. Domandiamo ora al pubblico Piemontese: siete voi più contenti di essere ciò che siete, o vi credereste migliori, se foste fuggiti per gli onorevoli motivi per cui è partito Brofferio? Il pubblico risponderà: dal canto nostro diciamo che ci farebbe vergogna l'esser costretti a mendicare le giustificazioni di cui si vale l'ex-deputato di Caraglio, e tanto più siamo franchi nel dirlo, quanto più c'impone la sua franchezza nel dichiararsi atto a rendere buon conto delle opere sue « in ogni tempo, in ogni modo ed in ogni contingenza ».

A nuova accusa nuova spiegazione

Il signor senatore Petitti, nel giornale *il Risorgimento* del 9 corrente asserisce, che 3 o 4 lire per associazione di gazzetta estera *cadono a favore degli ufficiali delle poste*

Le lire 3 e non 4 riscosse dall'Amministrazione delle poste qual *diritto* di commissione ai periodici specialmente di Parigi, furono stabilite nell'anno 1818, e confermate poi in consiglio d'Amministrazione del 14 novembre 1844, e rappresentano la spesa d'affrancamento di due lettere, cioè lire 2 e 60 cent. con un'eccedenza allo scopo di procacciare i fondi necessarii in Parigi. Essa affranca due lettere in contanti al pari d'un privato, giacchè niuno ignora, che i giornalisti non ricevono che lettere franche, l'una per commettere l'associazione, l'altra per un richiamo eventuale di qualche numero di gazzetta che potesse mancare durante i tre mesi della decorrenza.

Questo dritto, o per dir meglio queste residue frazioni di dritto *sono a totale benefizio dell'erario*, e formano unitamente allo sconto conceduto dai giornalisti l'unico prodotto che si ritragga dal sistema delle obbligatorie associazioni. Un verificatore veglia sul luogo l'esatto caricamento al contabile di tutte queste ed altre riscossioni, delle quali fanno fede i registri dell'Amministrazione ed il bilancio attivo dell'Azienda generale dell'estero sotto il titolo *prodotto dei giornali esteri*

È facile all'onorevole senatore più che a niun altro mai il consultarlo presso il consiglio di stato, sezione delle finanze, ove viene ogni anno trasmesso.

Rettificato quest'altro errore di fatto in cui è caduto un illustre pubblicista, un lodatissimo amministratore, si lascia al pubblico il giudicare qual peso si possa quindi dare alle voci vaghe, alle incerte accuse che la stampa, *liberissima*, sparge intorno sull'Amministrazione delle poste

La quale niuno ignora abbisognare di importanti miglioramenti che la pongano in armonia coll'esigenza dei tempi. Gli uffiziali delle poste fanno voti ardentissimi che essi abbiano luogo tra breve; ma essi ben veggono, che egli non è coll'erario esausto, col territorio occupato dal nemico e colla guerra civile che si possono intraprendere ed effettuare.

Il prodotto dell'Amministrazione delle poste nell'anno 1848 ebbe un aumento su quello dell'anno precedente di oltre 400.m. lire. Per poco che si rifletta che queste dovettero ragranellarsi in piccolissime somme, è facile il farsi un'idea dell'incremento del lavoro, sia in *lettere, giornali*, che *mandati*, senza che perciò abbiasi avuto un adeguato accrescimento il personale ed il locale degli uffizi, che si spera tra poco di cambiare col trasferirli nel collegio delle provincie.

UGOLINO FORNI

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

TORINO. — *Revisione delle liste elettorali.*

Il Sindaco della città di Torino • Visto l'art. 32 e seg della legge del 17 marzo 1848, non che gli articoli 18, 19, 21 e 114 della legge 7 ottobre dello stesso anno,

NOTIFICA:

Che a tenore dei sovra citati articoli di legge, dovendosi dal Consiglio comunale procedere nella tornata di primavera alla revisione delle liste elettorali formatesi nello scorso anno tanto per le elezioni politiche come per quelle municipali; nel giorno di lunedì, 16 del corrente, in una delle sale del palazzo della città, dalle ore 9 alle 5 di ciascun giorno saranno aperti appositi registri, nei quali tutti coloro cui possa competere il diritto elettorale, e che non sieno ancora iscritti nelle liste precedenti, potranno fare la loro dichiarazione nello scopo di essere portati nelle liste da rivedersi.

Il Sindaco si crede in dovere di rammentare le difficoltà che s'incontrano in una città capitale a procedere alle iscrizioni d'ufficio previste dall'art. 23 della legge 17 marzo 1848, ed invita perciò tutte le persone che potessero credersi contemplate in quell'articolo, a voler fare ciò non ostante la loro dichiarazione.

Cittadini! il diritto all'elettorato è non solamente una delle più preziose prerogative che ci furono concesse dallo Statuto, ma eziandio uno dei più imperiosi doveri che ci incombono verso la patria

Spera quindi il Sindaco che ciascuno di voi, il quale avendone il diritto per qualunque siasi causa, non fosse ancora compreso fra gli elettori, vorrà sollecitamente curare la sua iscrizione, onde dare così un novello pegno di affezione alla patria ed alle nostre politiche instituzioni.

Torino, dal palazzo della città, addì 13 di aprile 1849.

PINCHIA.

— ***Ministero di guerra e marina.*** — Con ordinanza del 12 volgente il vice-uditore generale di guerra presso il quartier generale principale dichiarò non farsi luogo ad ulteriore procedimento in odio delli signori Bortolo Galanti, maggiore nelle truppe lombarde, e conte Filippo Mazzuchelli aiutante di campo del sig. luogotenente generale Ramorino, implicati nell'accusa a quest'ultimo intentata; in dipendenza pertanto di quell'ordinanza furono li prefati maggiori ed aiutante di campo rilasciati dalla cittadella di Torino, in cui stavano ditenuti.

Torino, 14 aprile 1849. *(G. Piem.)*.

— Con decreto 14 corrente è prorogata sino a tutto il 25 dell'andante mese l'accettazione nella tesoreria provinciale di Genova delle dichiarazioni per l'acquisto di obbligazioni dello Stato e di cedole del debito pubblico redimibile, a tenor della legge del 26 marzo ultimo scorso, ferme le disposizioni rispetto ai termini della seconda rata dei relativi versamenti, come tutte le altre portate dalla legge medesima.

REGIA INTENDENZA DI SALUZZO

Consiglio provinciale.

MEMBRI ELETTI.

Bertini avvocato Alessandro.
Cattaneo avvocato Vincenzo.
Borda architetto Michele.
Isasca barone Carlo.
Demorra Alessandro (reso defunto).
Alberti avvocato Angelo.
Gerbino avvocato Felice
Buttini avvocato Bonaventura
Gallina conte Stefano.
Berardi Bartolomeo
Papa conte Gioanni Battista, Costigliole.
Gensana medico Amedeo.
Andreis Pietro.
Demonte medico Giuseppe.
Gallo Giuseppe sindaco, Revello.
Motta avvocato Giuseppe
Borelli causidico Luigi.
Fontana Antonio.
Maffoni avvocato Luigi.
Corte Giorgio medico.
Cayre Giacomo.
Capello maggiore del Genio.
Depetas maggiore Domenico.
Tapparelli marchese Roberto d'Azeglio.
Castelli avvocato Michelangelo.
Amaretti geometra Gaetano.

Consiglio divisionale

MEMBRI ELETTI.

Buttini avvocato Bonaventura
Cattaneo avvocato Vincenzo
Gerbino avvocato Felice.
Isasca barone Carlo
Borda architetto Michele.
Demorra Alessandro (morto
Gallina conte Stefano.
Bertini avvocato Alessandro
Alberti avvocato Angelo.

TOSCANA. — Sugli avvenimenti di Firenze, leggiamo nel *Mon. Toscano* del 13 quanto segue:

FIRENZE, 13 *aprile*. — Dopo i luttuosi avvenimenti che contristarono Firenze mercoledì scorso, e che trovarono fine in un solenne grido popolare, che volea tornato il Governo della Toscana alla monarchia costituzionale, i fatti di ieri non ne erano che naturali conseguenze. Il popolo cominciò ad agitarsi in sul mattino per rialzare gli stemmi granducali ovunque erano soliti a vedersi, ed ingrossando la moltitudine, si adunò sulla piazza chiedendo a grandi grida che l'Assemblea costituente fosse disciolta, e la Costituzione restaurata. Nessuna autorità aveva più alcuna forza, la guardia nazionale accorsa numerosa alla pubblica tutela, non avrebbe potuto a lungo mantenerla senza che i voti del popolo fossero stati soddisfatti. Il municipio, naturale rappresentante degl'interessi di tutti, era l'unica autorità che potesse bastare al bisogno

Furono cominciate trattative di accordi tra alcuni membri del municipio e quelli dell'Assemblea. Il popolo intanto non consentiva più lunghi indugi. Il municipio comprese tutta la gravità delle circostanze; e, composta una Commissione di cittadini, assunse il Governo della città.

Allora un distaccamento di guardia nazionale riceveva dal municipio la bandiera tricolorata con le armi granducali da una parte, e l'insegna di Firenze dall'altra, perchè fosse presentata alla grande guardia di Palazzo Vecchio, e quindi inalberata sul balcone di quello antico monumento. — Bello e commovente fu il grido unanime di gioia mandato dallo immenso popolo alla vista di quel vessillo, che per tutti era simbolo riverito di ordine non meno che di libertà; e bello e commovente udire quegli applausi spesso interrotti da un nobile grido, che dalle bocche di mille e mille popolani usciva: ***E noi non siamo comprati! In noi è il cuore che parla!***

Il municipio coi cittadini che si era aggiunti, i cui nomi già sono conosciuti, accompagnato da numeroso stuolo di guardia nazionale, e da un distaccamento di Veliti che chiudeva il corteggio, partiva dalla sua residenza, e si recava in Palazzo Vecchio. Le acclamazioni di un intero popolo lo seguivano. Dovette subitamente mostrarsi al balcone. Era il popolo che ve lo chiamava; il popolo che si mostrava lieto, ma pronto insieme a tutelare e difendere ciò che in suo nome si faceva. E popolo, e milizia stanziale, e guardia nazionale mostravano un animo solo. Noi vorremmo poter lodare quanto merita la guardia nazionale, se pure degna e vera e solo desiderabile lode non le viene dalla coscienza di avere adempiuto a un grande debito verso la patria.

Questa mattina batteva la generale, e chiamava sotto le armi i cittadini. L'ordine della città è nelle mani loro, da loro dipende in gran parte che lo Stato si ricostituisca senza passare per quella via di sciagure che ogni buon cittadino abborrisce. Noi facciamo voti perchè questo avvenga, e preghiamo tutti a fraterna pace e concordia.

— Il *Conciliatore* racconta come segue:

Al seguito dei due proclami del Municipio che ieri pubblicammo nel nostro giornale, il movimento popolare, malgrado la pioggia dirotta, si fece sempre più imponente e sempre più minaccioso. La guardia nazionale, di cui non potremo abbastanza lodare l'energia, e lo zelo, era tutta sotto le armi: era schierata in piazza la truppa; il popolo si affollava alle porte del palazzo della Signoria e a quelle del Municipio.

Le deputazioni popolari si avvicendevano recando il primo gli ordini di cessare dal governo, recando il secondo la preghiera di provvedere al bene della patria.

Il dittatore Guerrazzi ostinavasi nel ritenere nelle mani un potere rimasto senza valore; alcuni fra i deputati ostinavansi nel rivaleggiare di forza col Municipio. Né mancò tra loro chi chiedesse fosse posto in stato d'accusa il Municipio e la Commissione aggiunta.

La maggiorità dell'Assemblea, che se non potè operare il bene, ha risparmiati molti mali al paese, ed ha diritto alla gratitudine, respinse la stolta proposta.

Vana minaccia! l'ora del disinganno era suonata, e il fremito popolare l'annunziava come foriera di tempesta, che avrebbe spezzati gli ostacoli dell'incauta ostinazione.

Compariva invece un decreto col quale l'Assemblea dichiarava di porsi d'accordo col Municipio per provvedere alla salute del paese. L'Assemblea volontariamente si sciolse.

Allora il popolo volle una bandiera, e la bandiera tricolore colle armi del granducato e col Giglio di Firenze tornò a sventolare in piazza del granduca. Impossibile a descriversi è l'entusiasmo che si eccitava nel popolo al comparire di quella bandiera, divenuta simbolo di giorni migliori

Verso le ore sei pomeridiane il Municipio e la Commissione aggiunta recavasi a prender possesso del palazzo della Signoria. Gli precedeva il gonfalone del comune, gli scortava un battaglione di guardia nazionale, gli salutava la banda dei veliti, e l'acclamazione fragorosa del popolo. Lo spettacolo che offriva in quel momento la piazza è impossibile a descriversi. Piena da un punto all'altro di popolo che sboccava da tutte le strade, echeggiava per grida frementi e sebbene di gioia era [illegible] di tanta solennità che ti scuoteva profondamente le fibre.

Ma a questa prima emozione altre ne succedevan ben presto più dolci, e più care; pareva che il popolo si sentisse libero per la prima volta dopo sei mesi di angoscie, e di sofferenza. Il grido di *viva i galantuomini* che spiccava limpido e chiaro in mezzo alle mille e mille voci della piazza salutava il Municipio e la Commissione comparsi sulla terrazza

Uno dei priori fece popolare lettura del proclama che riportiamo più sotto, ed allora il popolo si abbandonò allo sfogo di quegli affetti di cui aveva ricuperata la coscienza intera.

Al suono della banda dei veliti percorse la via Calzaioli e si recò a salutare l'arcivescovo dal quale volle esser benedetto. Dimostrazione più imponente di questa non vedemmo giammai; diceva più volte il popolo medesimo: *questa non è pagata.*

Così per volontà e per solo merito del popolo cessava in Firenze un governo imposto dalla violenza, si ripristinava il governo costituzionale.

CITTADINI!

Il Municipio di Firenze, e i sottoscritti componenti la Commissione che egli si è aggiunta, secondando in questo solenne momento il voto espresso dalla intiera popolazione della città, ha fino da questa mattina assunto le redini dello governo.

Attende il Municipio da voi la conservazione dell'ordine e conta sul concorso della brava guardia nazionale, e sulla cooperazione del suo generoso capo.

Intanto egli dichiara che nel proclamare il ristabilimento della Monarchia costituzionale, la vuole circondata da istituzioni popolari, e nulla trascurerà per raggiungere questo scopo.

Sarà sua prima cura rivolgersi ai Municipii delle provincie per mucirsi anche della loro formale adesione

Orazio Cesare Ricasoli, *primo priore*. Guglielmo Cambray-Digny. Filippo Brocchi. Giuseppe Ulivi. Giuseppe Martelli. Luigi Cantagalli. Carlo Bu[illegible] Giuseppe Bonini. Gustavo Galletti. Filippo R[illegible] Gino Capponi. Bettino Ricasoli. Luigi S[illegible] Carlo Torrigiani. Cesare Capoquadri. Ferdinando Zannetti, *generale della guardia nazionale*. L[illegible] Pavolini *aiuto cancelliere*.

Dal Municipio di Firenze, li 12 aprile 1849.

— La Commissione governativa toscana

Decreta:

Le sentenze e li atti notarili torneranno ad intitolarsi col nome di Leopoldo II granduca di Toscana.

Dato in Firenze dal Palazzo Vecchio li 13 aprile 1849

(*Seguono le firme*).

— La Commissione governativa toscana

Ha decretato e decreta quanto appresso:

Art. 1. La guardia municipale toscana è disciolta per essere immediatamente ricostruita sotto la denominazione di guardia di sicurezza pubblica, ritenute le norme generali tracciate nel regolamento del 5 gennaio 1849.

Art. 2. Fino al momento della effettiva sua ricomposizione gli uffiziali, graduati e comuni di detto corpo continueranno a percepire la paga rispettivamente assegnatagli.

Art. 3. Alla ricomposizione medesima presiederà una Commissione composta del

Prefetto di Firenze, capitano avvocato generale Ferdinando Fortini, Bourbon Del Monte, Pietro Zei.

Art. 4. Nessun individuo del corpo suddetto, il quale con una specchiata moralità giustifichi il pieno concorso

dei requisiti voluti dal citato regolamento, potrà essere escluso dal corpo medesimo.

Dato in Firenze dal Palazzo Vecchio li 13 aprile 1849.

(*Seguono le firme*).

— La Commissione governativa toscana

Decreta:

Gli atti della Commissione suddetta saranno firmati dal primo priore del Municipio di Firenze, Orazio Cesare Ricasoli come ff. di gonfaloniere.

Dato li 13 aprile 1849.

(*Seguono le firme*).

— La Commissione governativa toscana ha decretato e decreta quanto appresso:

Art. 1. La legge stataria del 23 marzo p. p. e 7 aprile corrente sono revocate insieme con la Commissione militare con esse instituita.

Art. 2. Sono del pari abolite tutte le procedure in corso che erano state ordinate dalla Commissione predetta o dal commissario del Governo ad essa aggiunto, non meno che quelle già ultimate insieme colle sentenze, che ne sono conseguite.

Art. 3. Dovranno perciò restituirsi immediatamente alla loro libertà tutti gl'individui arrestati, o condannati in ordine alle procedure predette ovunque si trovino detenuti, meno che non lo siano per titoli di delitto contemplati dalle leggi comuni.

Dato in Firenze dal Palazzo Vecchio li 13 aprile 1849.

ORAZIO CESARE RICASOLI ff. di gonfaloniere.

— La Commissione governativa toscana

Decreta:

Il generale Giuseppe Chiesi è destinato ad assumere il comando generale di tutte le truppe stanziali, che si trovano riunite in Firenze.

Dato in Firenze dal Palazzo Vecchio li 13 aprile 1849.

— La Commissione governativa toscana decreta:

A tutti coloro che componevano l'Assemblea costituente toscana, è proibito in tale qualità di adunarsi, e di pubblicare qualsivoglia atto.

Dato in Firenze dal Palazzo Vecchio li 13 aprile 1849

ORAZIO C. RICASOLI.

— La Commissione governativa toscana decreta:

Art. 1. I Circoli e qualunque riunione politica sono proibiti.

Art. 2. Una legge regolerà il diritto di riunione e di associazione.

Dato in Firenze dal Palazzo Vecchio li 13 aprile 1849.

ORAZIO CESARE RICASOLI ff. di gonfaloniere.

Con decreto de' 12 aprile corrente il generale d'Apice è stato dispensato dal comando del 1. corpo di osservazione, che verrà assunto provvisoriamente dal tenente colonnello Fortini, finchè non giunga al quartier generale l'uffiziale più elevato del corpo, il colonnello Baldini.

Con altro decreto del 12 l'avv. Lorenzo Guidi Rontani è dispensato dall'ufficio di prefetto del compartimento di Firenze, e gli viene provvisoriamente sostituito il vice-presidente della corte di cassazione Luigi Pezzella.

Militi della Guardia nazionale!

L'amore della patria del quale avete dato così nobile prova in questi supremi momenti, il vostro zelo, i vostri servigi vi hanno meritata la gratitudine della intiera popolazione di Firenze, e vi meriteranno quella di tutta la Toscana. Noi siamo lieti di rendervene solenne testimonianza. Adesso spetta a voi compiere l'opera che avete così magnanimamente incominciata.

Noi vi esortiamo a perseverare indefessi nella vostra generosa condotta. Pensate che solo questa perseveranza può salvare la patria; che senza di essa mal potrebbe mantenersi quell'ordine pubblico e quella intima tranquillità di cui la Toscana ha bisogno, onde possa Leopoldo Secondo fidare al paese stesso la sicurezza del suo Governo, e la difesa delle franchigie costituzionali.

Firenze, 13 aprile 1849.

ORAZIO RICASOLI, CAMBRAY-DIGNY, BROCCHI.

— La Commissione governativa toscana.

Il colonnello Giacomo Belluomini, è incaricato del portafoglio della guerra

Tommaso Fornetti è incaricato del portafoglio degli affari esteri.

Antonio Allegretti è incaricato del portafoglio dell'interno.

Vincenzo Martini è incaricato del portafoglio delle finanze.

Augusto Duchoque è incaricato del portafoglio della giustizia e grazia e degli affari ecclesiastici

Marco Tabarrini è incaricato del portafoglio dell'istruzione pubblica e beneficenza.

Dato li 13 aprile 1849.

ORAZIO RICASOLI ff. di gonfaloniere.

Ai signori componenti il Municipio di Firenze.

La Camera di commercio di Firenze sente il bisogno di manifestare la sua viva soddisfazione, e completa adesione alle misure prese dal Municipio della capitale nella giornata di ieri, per il ristabilimento dell'ordine, e del regime costituzionale sotto il paterno Governo del nostro amato gran duca Leopoldo Secondo.

Dalla Camera di commercio di Firenze, li 13 aprile 1849.

In nome della Camera

FRANCESCO BORRI presidente

F. BERTI segretario.

— Ieri e stamane il popolo inasprito dai fatti antecedenti, levava minacciose grida contro il già dittatore Guerrazzi, e l'onorando Gino Capponi si è ogni volta fatto a parlare dal balcone di Palazzo Vecchio per tornare il popolo a più quieti sentimenti. Ora possiamo assicurare che il Guerrazzi è in luogo di sicura custodia.

— Numerose compagnie di guardia nazionale del contado sono venute in città. Tutto promette ordine, sicurezza, quiete.

— Il Municipio di Pisa ha fatto atto di piena adesione a la attuale Commissione governativa toscana.

— Intorno a questa repentina e pacifica rivoluzione ecco come ragiona il *Conciliatore*.

L'incantesimo è rotto, ed il prestigio che dava ai pochissimi la balia di tutto tentare e di tutto osare è cessato alla voce del popolo, finora invocato come complice inconsapevole d'una ormai troppo lunga commedia.

Il popolo vero finalmente è comparso, ed è comparso questa volta colla splendida dignità di un affetto non simulato, e d'un'idea che l'esperienza gli ha resa più cara. La sua parola, non suggerita per cabala di partito, non imposta da violenza, non compra coll'oro della corruzione, sarà ripetuta da un punto all'altro della Toscana come protesta di verità e di giustizia.

Così nel giro di poche ore, una restaurazione spontanea e nuova negli annali della storia si è compiuta fra noi, la quale non manomette alcuno dei principii che ci furon sì cari, non lascia tracce di disgustose memorie, non guasta le speranze dell'avvenire.

Lo stemma granducale è comparso fregiato dei colori italiani sul palazzo della Signoria; il popolo ha intuonato il canto di libertà che suonava sì lieto nei primi giorni del nazionale riscatto. I cittadini che il Municipio si aggiungeva per sopperire al peso del governare, sono quelli stessi che inauguravano sotto migliori auspici il movimento italiano

Fu questa restaurazione popolare di libertà, non fu reazione; il Principe la intenderà come il popolo la intese. Questa comune intelligenza farà scordare ad entrambi i passati dolori, sarà caparra di giorni più lieti, sarà garanzia di reciproca sicurezza

E già fin d'ora ci piace di segnalare le conseguenze di questo fatto, le quali per noi si ritengono come inevitabili, e che in ogni ipotesi costituirebbero pur sempre il simbolo politico che difenderemo comunque volgano i tempi, e comunque si succedano i casi che ne adduce fortuna.

Il primo effetto immediato di questa restaurazione sarà il liberarci dai pericoli, dai danni e dalle vergogne di una invasione austriaca, dalla quale non avremmo sperato che potessero liberarci i proclami guerreschi o le difese apparecchiate (non sappiamo se sul serio) alle frontiere. Questo primo effetto altri ne produce non meno preziosi, il non renderci cioè mancipii della politica austriaca, il non isolarci dirimpetto agli altri Stati italiani non colpiti dall'invasione, l'assumere il principio popolare come base e come forza del Principato.

Una restaurazione che non rineghi l'Italia, e che non leda la libertà, sarà cominciamento di nuova educazione politica, riparazione dei danni che recammo alla patria comune, ammenda onorevole degli errori che commettemmo finora, conciliazione di tutti gli uomini onesti, qualunque siano i principii che professarono finora

Sono queste le condizioni colle quali noi salutiamo la mutata forma di Governo, ed il ripristinamento del Principato costituzionale. In altro modo o dovremmo condannarci al silenzio, o dovremmo combattere.

Combatteremo contro coloro che volessero ridurre la Costituzione ad una finzione giuridica, peggiore del dispotismo; combatteremo contro coloro che volessero isolare la Toscana, e ricondurla al gretto e meschino municipalismo; combatteremmo contro coloro che volessero seguitare una politica separatista, ed anti-italiana; combatteremmo l'influenza austriaca sotto qualunque forma, e con qualunque colore essa si manifesti: combatteremmo ogni tendenza alla reazione.

Ciò non vuol dire che debba da noi consigliarsi a chi provvisoriamente per ora, o in definitivo di poi assuma le redini del Governo, il far ritorno a quel beato fare patriarcale dal quale abbiamo raccolto frutti sì amari, e delusioni sì poco immaginate. I tempi sono troppo cambiati. Chiunque assuma il Governo dello Stato ha bisogno di un programma ben definito, ha bisogno di grande energia, ha bisogno di fermo volere, ha bisogno di forti e sicuri mezzi d'azione. Senza questi requisiti, senza questi soccorsi niuno sarà in grado di riparare alle tre grandi piaghe che fece tra noi l'amministrazione rivoluzionaria, l'immoralità pubblica, il dissesto della finanza, e la infranta autorità della legge.

— Il R. delegato di Pontremoli dirigeva al Governo provvisorio caduto, il seguente dispaccio colla nota acclusa del generale austriaco Kolowrat, che noi qui pubblichiamo perchè rimanga dei fatti la responsabilità a chi di diritto. (*Mon. Tosc.*)

Illustre cittadino.

In quest'oggi sono arrivati a Berceto, sedici miglia di qui distante, sette Ulani austriaci, ed hanno ordinato che siano preparati alloggi e razioni per duemila uomini, che poi sono effettivamente arrivati; ed hanno spinto una vanguardia alla Cisa, occupando quella stazione in cui vi era un nostro capo-posto che si è ritirato. Verso il tocco poi dopo la mezzanotte è stata trasmessa a questo Comando militare lettera del generale Kolowrat, di cui vedrà il tenore dall'unita copia. Il Comando stesso risponde, per quanto sento, col mezzo di parlamentario d'avere inviato al proprio generale l'invito fattogli per riceverne i suoi ordini, e si farà poscia un dovere di comunicarglieli.

Io non posso darmi pace della condotta del generale D'Apice. Egli è oggi partito da questa città abbandonando la difesa di queste posizioni per concentrarsi, secondo che si è detto, a Ceserano. Ma se colà vuol difendersi, perchè non sostenere i due fianchi alla Cisa e al Cerreto, che anche con poche forze erano suscettibili di una valida resistenza? Abbandonando il primo non conviene di necessità ritirarsi dal secondo, se non vuole esporre quel corpo a rendersi prigioniero? Il fatto sta che egli dopo essersi trattenuto qui da cinque giorni senza far nulla, egli se ne è partito, nè mi ha fatto alcuna comunicazione delle sue vedute strategiche per norma mia, e di altri ancora; ed ha lasciato questo popolo in un abbattimento che stringe il cuore. Io ho tutto disposto per la partenza, e pieno di amarezza e depressione di spirito partirò prima di giorno, e mi tratterrò o all'Aulla o a Fosdinovo secondo le circostanze in aspettazione dei di lei ordini.

Mi riconfermo col maggiore ossequio

Pontremoli, 12 aprile 1849, ore 3 antim.

T. BEVERINOTTI.

N.B. Il soggetto della lettera è relativo alla giornata del giorno 11.

Imperiale regio generale maggiore comandante brigadiere conte KOLOWRAT.

Al comando delle truppe del Pontremolese.

Trovandosi il sottoscritto comandante di una brigata delle imperiali regie truppe austriache in Berceto destinato di occupare entro dimattina il territorio del Pontremolese a nome di Sua Altezza reale il duca di Parma, avendo ora potuto sapere che il detto territorio sia occupato da truppe forestiere, viene invitato il comandante delle truppe suddette a volere immediatamente sgombrare dal ripetuto territorio secondo i trattati in vigore, ed in riguardo che non esiste guerra dichiarata fra l'impero austriaco e altre Potenze italiane, altrimenti verranno prese le più vigorose ostilità di guerra verso le nominate truppe.

Alla frontiera in Cisa si aspetta la risposta per un parlamentario.

Berceto, li 11 aprile 1849.

L'Imperiale Regio Generale Maggiore
Comandante Brigadiere
Conte KOLOWRAT.

LIVORNO, 12 *aprile*. — Ieri entrarono nel nostro porto la fregata a vapore *Princeton* da guerra americana, comandata dal capitano Engle con 9 cannoni e 178 persone di equipaggio; viene da Genova; manca da ieri sera 10 corrente.

Il vascello inglese da guerra *Principe reggente*, comandato dal signor W. Martin, con 90 cannoni e 820 persone di equipaggio, viene da Napoli in tre giorni.

LIVORNO, 13 *aprile*. — Il generale Avezzana, insieme a due suoi compagni è partito ieri sera di qui, dirigendosi per Civitavecchia sul vapore americano *Allegany*

— *Ore 2 pom.* — Le notizie che pervengono dalla capitale non essendo officiali, ci asteniamo dal riprodurle. — La nostra città è dignitosamente tranquilla.

(*Corr. Liv.*

ROMA. — *Assemblea costituente, tornata del* 10 *aprile*. *Bonaparte*. Osservo che l'Assemblea ogni giorno decresce di numero in un momento in cui più che mai è necessario che sia il più possibile completa. Interpello il ministro dell'interno per quale motivo non vengono convocati i Collegi elettorali per procedere alla nomina dei posti vacanti. Domando che siano senza indugio radunati a tale effetto.

Si legge lettera diretta al preside di Ancona dal vice-ammiraglio Albini:

Dal S. MICHELE, 7 *aprile* 1849. — *Copia del dispaccio del vice-ammiraglio Albini al cittadino preside di Ancona*.

Imperiose circostanze, e l'annunzio che Venezia va ad essere bloccata, mi costringono ad abbandonare al più presto questo porto. Io mi reco immediatamente in quelle marine, sicuro che questa città nulla ha a temere.

Prego vostra eccellenza a voler persuadere la popolazione che altro sentimento non nutro che quello che possa giovare al bene patrio.

Il vice-ammiraglio ALBINI.

La lettura di quella lettera è accolta con vivi applausi.

L'ordine del giorno porta la rinnovazione dell'ufficio dell'Assemblea. I deputati procedono alla formazione delle schede per la nomina del presidente. Gli scrutatori per farne lo spoglio sono i deputati Politi Corrado, Sterbini Pietro, Vinciguerra Sisto, Consacchi Antonio.

Fattosi lo spoglio delle schede viene eletto il deputato Galletti con voti 95.

Si procede alla formazione delle schede per la nomina dei due vice presidenti.

Fattosi lo spoglio delle schede risultano eletti a vice-presidenti il deputato Bonaparte con voti 111, e il deputato Saliceti con voti 103

SICILIA. — Troviamo nel *Corriere Livornese* i seguenti articoli sulla dolorosa lotta che si agita attualmente in Sicilia. Essi non confermano ancora con sufficiente chiarezza le nuove che ieri abbiamo date, ma le rendono grandemente probabili. Risulterebbe infatti da essi che Catania fu occupata da' Napoletani il giorno 6, ma che il 9 si combatteva accanitamente davanti quella città. Ci è stato dunque un secondo conflitto, ed è molto probabile che l'esito sia riuscito pienamente favorevole ai Siciliani, ai quali noi auguriamo con tutta la forza d'una viva ansietà il trionfo pur troppo dovuto alla loro bravura ed al mirabile esempio che han dato d'un senno politico provato a tutte le seduzioni della demagogica febbre che ha compromesso le sorti del rimanente d'Italia.

PALERMO, 10 *aprile*. — Rapporto del commissario generale del potere esecutivo del Valle di Catania.

REGALBUTO, 7 *aprile*. — « Il presente foglio le darà avviso del funestissimo risultato dell'attacco di ieri fatto dai regi sopra Catania. Fino alle ore 19, come io le avvisai col telegrafo, mi giungevano notizie favorevoli dal punto dell'attacco; ma alle ore 21, entrava la nemica soldatesca bruciando da per tutto. Io stiedi al mio posto fino a che i regi s'innoltrarono presso al locale del commissariato, e indi facendo a piedi gran parte del cammino mi trovo in questa. »

Rapporto del comandante della piazza di Catania da Aggira il dì 8 aprile: « Il generale Mieroslawski arrivò ieri sera in Regalbuto, e di là richiamò tutta la forza che si trovava in disordinata ritirata per codesta volta. Io in punto ho scritto al comandante delle forze militari esistenti in Castrogiovanni per ritornare sopra Regalbuto ove il generale lo attende con tutta la sua artiglieria. Io mi trattengo forse col commissario generale in Leonforte, o, se mi riunirò, con dei paesani armati, siano di guardia nazionale, o semplici cittadini privati, correrò con loro a riunirmi col generale suddetto in Regalbuto o altro luogo che egli saprà destinare. »

Rapporto del commissario del potere esecutivo del Valle di Catania: « Leonforte, 8 aprile 1849. Avvenuta la perdita di Catania, era mia intenzione di stabilire la sede del Valle in una delle comuni più vicine della città caduta; ma per varie circostanze mi son determinato di fissarla provvisoriamente in questa di Leonforte. In conseguenza ho scritto a tutte le autorità de'comuni del distretto di Catania non occupati, di diriggere i loro rapporti in Leonforte. Ho scritto parimente ai comandanti militari dei distretti Nicosia e Caltagirone, informandoli che la sede del Valle è Leonforte, inculcando loro di comunicarlo a tutte le autorità di quelle dipendenze. Ho scritto finalmente ai ricevitori distrettuali, perchè senza perdita di tempo eseguissero i versamenti direttamente costà »

Altro rapporto del commissario del potere esecutivo del Valle di Catania

Leonforte, 8 aprile 1849.

Con precedente mio foglio d'oggi stesso mi trovo di averle scritto che io aveva stabilito provvisoriamente la sede del Valle in questa di Leonforte; dopo intesi che il generale Mieroslawski si era fermato in Regalbuto, da dove mandò ordine di riunirsi colà tutta la forza possibile. Frattanto la truppa è poco inclinata a fermarsi in Regalbuto. Io, come le dissi, partiva da Catania circa le ore 22 a piedi col funzionante da comandante militare del distretto nel momento che le truppe regie si erano introdotte in città per la via del Borgo. Questa mane giungono da Catania alcuni valorosi giovani Catanesi che mi han fatto conoscere che gli stessi, insieme al quinto battaglione de'Catanesi attaccarono in città nuovamente i regi, e per ben due volte con loro grave danno li rincularono per la via di dove erano entrati; ma pervenute altre truppe la sera pella via di mare restò loro abbandonato il paese.

Rapporto telegrafico del 9 *aprile* 1849.

Il commissario del potere esecutivo di Castroreale al ministro della guerra e marina.

« Molte persone venute dalle vicinanze di quà, e quelli da me appositamente spediti confermano la voce di essere caduta Catania in potere dei regi al cadere del giorno 6. »

Da Castroreale oggi alle ore 14.

Siccome il Governo è fermamente persuaso che nulla dee tacersi al popolo, così a tutti i rapporti finora trascritti aggiunge il rapporto semaforico che gli è giunto or ora; e ciò non perchè egli creda doversi prestar cieca fede al rapporto medesimo, sibbene perchè il popolo conosca tutto ciò, di cui il Governo ha conoscenza. — Il commissario generale di Castroreale al ministro di guerra e marina ed a tutte le autorità. — « Le grida sparse sono state distrutte per notizie a gran difficoltà ottenute dalle vicinanze di Catania. Jeri alle ore 14 e 1|2, in quel luogo si combatteva. Fuori Catania è impegnata un'azione generale, e la nostra truppa combatte con vantaggio. Dato dal telegrafo di Castroreale oggi alle ore 12.

Palermo, il 10 aprile 1849.

Il ministro dell'interno e della sicur. pubb.
GAETANO CATALANO.

TRIESTE, 9 *aprile*. — I due ufficiali piemontesi, che per ordine del regio Governo Sardo si erano recati in Ancona, e che sono qui ritornati ieri mattina, cioè il colonnello barone Stralla e il tenente-colonnello marchese Spinola, furono ieri invitati a tavola dal signor governatore civile e militare tenente-maresciallo conte Gyulai.

— Una parte della flotta austriaca s'è di già avviata a effettuare il blocco di Venezia. La divisione leggiera componentesi della corvetta *Adria*, dei brik *Oreste*, *Montecuccoli* e *Pola*, della goletta *Sfinge* e dei vapori *Vulcano* e *Maria Dorotea* fece vela ieri mattina alle ore sei per Venezia. Questa circostanza vale tanto più a tranquillizzare i molti pescatori della costa d'Istria, quantochè appunto in adesso comincia la pesca delle sardelle, che tragge in alto mare i pescatori, i quali l'anno decorso erano esposti a disturbi d'ogni genere.

— In questo punto (un'ora dopo il mezzogiorno) il nostro fanale segna una squadra da guerra di bandiera tuttora ignota, la quale si compone di quattro navi maggiori a tre alberi, di una a due alberi, e di sei vapori. È probabile che sia la squadra Sarda (ore 4 pomeridiane). Questa supposizione si conferma. Sembra che la squadra Sarda, la quale facendo probabilmente vela d'Ancona per Venezia, onde andarvi a prendere i due suoi navigli da guerra, che sono tuttora di stazione nel porto di Malamocco, e per ottenerne in caso di negativa la consegna anche con uso di mezzi energici, sia stata spinta da forte vento del sud sulle alture di Pirano. Essa è di già scomparsa dalla vista.

Molto da lungi si udì il tuono del cannone; la flotta Sarda salutò sulle alture di Pirano la fregata francese *Psiche*. Anche la divisione navale austriaca, di cui facemmo qui sopra menzione, venne spinta questa mane verso Pirano dallo scilocco, ed essa è entrata nel porto Rose.

Contemporaneamente comparve alla distanza di dieci miglia la squadra Sarda. All'atto di questa coincidenza, ch'è manifesto come sia accidentale, la fregata francese *Psiche* si allontanò dal porto di Pirano. (*O. T.*).

ESTERO.

INGHILTERRA — LONDRA, 11 *aprile*. — Lo stato degli affari sul Continente, non solo impedisce la moneta di uscir d'Inghilterra, ma ve la fa affluire da tutti i porti

italiani. Si ricevè da Amburgo l'ordine di non fare che i pagamenti indispensabili reclamati dall'altro lato dello stretto, perciò i fondi montano. (*Standard*).

— Leggesi nel *Times*: Un asserzione del *Journal des Débats*, riguardante un assestamento, che dicesi proposto dal signor Abercromby a Torino per facilitare l'indennità della guerra da pagarsi dal Piemonte all'Austria è evidentemente in gran parte, se non del tutto erronea. «L'Austria, notasi, deve grandi somme all'Inghilterra: i milioni imposti da Radetzky per le spese della guerra non saranno pagati dal Piemonte, ma dedotti dal debito austriaco, l'Inghilterra diverrà creditrice del Piemonte, e assesterà quell'affare come le piacerà. Essa non vi perde nulla perchè il Piemonte è molto miglior debitore che non l'Austria.» Il solo debito dell'Austria verso l'Inghilterra che conosciamo è quello del pubblico imprestito del 1823, e con questo il signor Abercromby non può aver nulla che fare. Qualunque proposizione ai titolari di accettar la sicurtà del Piemonte invece di quella dell'Austria dovrebbe farsi loro direttamente e non v'ha nulla per ora nei relativi prezzi del Piemonte e dell'Austria che c'induca a credere che senza l'aggiunta di qualche altro motivo, la transazione si potrebbe fare. Prima del principio della guerra nel 1848, il debito del Piemonte ammontava, crediamo a 100,000,000 *fr.* e i 5 per 0[0] vendevansi alla borsa di Parigi 108, mentre i 5 0[0] d'Austria vendevansi 105. Tanto gli uni che gli altri vendonsi ora allo stesso prezzo, le ultime vendite sendo state a 86.

SPAGNA. — MADRID, 7 *aprile*. — Nonostante i tristi pronostici che fanno per l'avvenire i giornali progressisti, noi non vediamo nella condizione presente un solo fatto, il quale non dimostri la confidenza che regna nel paese, o piuttosto la sicurezza con cui tutti riposano sull'ordine attuale di cose, sul mantenimento della pace e sullo sviluppo dei nostri grandi elementi di prosperità. Una delle prove più recenti di questa verità ci vien data da ciò che succede sulle azioni della banca di San Ferdinando, che otto giorni sono si vendevano a 50 fr. e ora si sono alzate a 80. La nuova organizzazione della banca e la rapida soluzione della quistione italica contribuirono molto senza dubbio a questo risultamento; ma qual che ne sia la cagione, non è meno certo che il fatto esiste, che la confidenza non è punto un'illusione, e che i capitalisti non scoprono nulla nell'orizzonte politico che li possa sgomentare. I fondi pubblici crebbero eziandio. (*Heraldo*).

— Carlo Alberto passò ai 5 a Burgos al tocco e mezzo dopo mezzodì, senza smontar di carrozza. Continuò la sua strada per Valladolid. Le autorità fecero al Principe offerte di ogni genere, ma non volle accettare che una scorta. Le nuove di provincia non offrono interesse. (*Heraldo*)

FRANCIA. — PARIGI, 11 *aprile*. — *Cronaca parlamentare*. — Al principio della seduta dell'Assemblea nazionale il presidente lesse i nomi di coloro ch'erano stati creati consiglieri di Stato; solo 20 persone avevano avuto tal numero di voti che la loro elezione fosse valida. Furono dati voti a 78 persone. La ballottazione per l'elezione degli altri 20 dee aver luogo domani. Vennero poscia le interpellanze del signor Ledru-Rollin sulla presenza della polizia nelle ragunate elettorali, ma furono interrotte da un grave incidente che agitò molto l'Assemblea. Il signor Eugenio Raspail, abbordato il signor Point in uno degli anditi dell'Assemblea, gli diede una forte ceffata, sotto pretesto che questi lo avesse insultato ficcandogli gli occhi in volto con un occhialino durante la tornata. Il signor Baroche, procuratore generale, chiese all'Assemblea facoltà di procedere in giudizio contro il signor Raspail per tale atto. Si vinse questa domanda con immensa maggioranza. Fu quindi ripresa la discussione sulle interpellanze del signor Ledru-Rollin, e un ordine del giorno presentato da questo, implicante biasimo sulla condotta del Governo, fu rigettato da 409 voti contro 261.

— Si sono radunati gli ufficii per nominare i commissarii incaricati di esaminare il progetto di legge, che propone di prolungare per tre mesi il duplice comando accordato al generale Changarnier. La Montagna e la sinistra sonosi mostrate violentemente ostili; tuttavolta non poterono avere la maggioranza; nove de' commissarii eletti sopra 15 approvarono il progetto, e sono i signori: Laboulie, Porion, Laratit, Rodot, Gougeard, Jueck, Combard, Buchez, Waldeck-Rousseau. I sei commissarii opponenti sono i signori: Alem-Rousseau, Martin (de Strasborgo), Chanffour, Péan, Sarrut, Grevy.

Dodici rappresentanti chieggono licenze per affari urgenti, l'Assemblea le accorda mormorando.

L'Assemblea si occupa del capitolo 5 dello stato discusso del Ministero dei culti che fu rimandato alla Commissione. Questa propone e l'Assemblea adotta un aumento a favore degli assistenti che hanno passati i 30 anni di servizio.

— La discussione della legge sulla cauzione di 24,000 franchi richiesta per la pubblicazione dei giornali, legge la cui conservazione era stata votata dall'Assemblea fino al maggio, ora dev'essere nuovamente disputata innanzi alla rappresentanza nazionale. Conviene cancellare la legge o conservarla per un lasso di tempo limitato, per esempio, fino al mese di agosto? Tale si è la quistione che debb'essere risolta fra pochi giorni. (*Presse*).

PARIGI, 12 *aprile*. — Nella sua solita corsa al bosco di Boulogne, il presidente della repubblica ebbe una piccola disgrazia. Il suo cavallo che andava a gran carriera sul molle terreno, gli cadde sotto. Per buona sorte il presidente non ebbe nella caduta alcuna parte offesa; si è subito rialzato e rimontò a cavallo per tornare all'Elysée. (*Moniteur*)

— I condannati di Bourges, giunti a Doullens venerdì ultimo, ripartirono nel modo seguente:

I signori Barbès e Albert, insieme in una celletta.

I signori Blanqui e Flotte, in un'altra celletta.

I signori Raspail, Sobrier e Quentin, in una terza celletta. (*La Patrie*)

Leggesi nella *Gazette des Hopitaux*:

Non abbiamo sfortunatamente a provare, nell'andamento generale del cholera, alcun miglioramento. Havvi anzi un evidente progresso in senso opposto, debole per altro. Cosicchè, mentre si mantiene negli ospitali in un vero *statu quo*, si è poi visibilmente estesa sopra una parte molto maggiore della capitale, ed invade alcuni stabilimenti che finora erano rimasti illesi. Questi sono l'ospizio degl' invalidi, l'ospizio dei risparmi e l'ospitale Cochin Per ultimo si è manifestato in due prigioni

Nei cinque ospitali principali di Parigi, la casa di Dio, la Pietà, la Carità, San Luigi, e Beaujon, l'accrescimento è stato di 62 nelle ultime quarantott'ore. Alla Salpetrière, l'epidemia continua ad imperversare press'a poco colla stessa intensità. Il numero dei casi constatati nei diversi stabilimenti è presentemente di 1470, dei quali 877 finirono colla morte.

— Scrivesi da Lione, che lo Stato Maggiore dell'armata delle Alpi ha ricevuto l'ordine di disporre di una nuova brigata destinata a rinforzare il corpo di spedizione distaccato a Marsiglia, il quale, dicesi, debbasi recare a Civita-Vecchia Pare che il soggiorno del maresciallo Bugeaud nel dipartimento del Rodano sarà più lungo di quello che si credeva da prima. Ei prese in affitto per la bella stagione la casa di campagna del signor Jouve sulle rive della Saone presso l'isola Barbe, e si dice che il maresciallo s'avi atteso fra breve.

— Scrivesi da Bordeaux, che l'arresto del conte di Montemolin non ha cagionato in codesta città alcuna sorpresa. Un tale evento era previsto da un mese, avendo Cabrera annunciato al pretendente ch'esso lascierebbe la Spagna, se pel 31 marzo non si portava egli medesimo a mettersi a capo della insurrezione Catalana. Questa circostanza era nota al Governo di Madrid ed alla polizia francese. Parlasi di una nuova sconfitta di Cabrera: anzi giungesi ad asserire che vi foss'egli gravemente ferito talchè ne morisse

---

ALEMAGNA. — BERLINO, 6 *aprile*. — Sin da ieri evvi in città una grave agitazione, una confusione indescrivibile. Le imprudenti parole di Bodelschwingh che disse, le barricate di Berlino nell'anno scorso aver disonorato la città ed il paese, produssero un tristissimo effetto.

Il Corrispondente di Norimberga reca alcuni frammenti del colloquio tenuto dal Re con alcuni fra i deputati di Francoforte, che noi pure vogliamo qui riportare, onde si possa viemmeglio far giudizio del carattere di quell'augusto personaggio.

Voltosi dapprima al deputato Beseler:

« Dove, chiese il Re, si trova attualmente il vostro fratello?

« Nello Schleswig, Sire

« Ah! egli governa ora in quei paesi, replicò il Re. — Oh non avessi io mai impresa quest'infausta guerra colla Danimarca! — Conoscete voi il Re di Danimarca?

« Sì, maestà, io l'ho visto spesse fiate.

« Quegli è un monarca eccellente.... è mio vero amico!

Al deputato Pannier di Dessan da lui creduto dell'estrema sinistra, disse il Re:

« Le truppe del Dessan saranno incorporate colle mie. Anzi, pur ciò avverrà necessariamente, poichè conviene bene, che le faccende dell'Alemagna piglino un qualche giorno una piega diversa. L'esperienza dello scorso anno mi ha insegnato questo, che cioè contro i democratici non fanno buona prova che i soldati. »

Al deputato Naumer, che presso lui instava singolarmente onde accettasse, mostrandogli i mali che da un suo rifiuto potevano derivare all'intera Alemagna, rispondeva:

« A' tempi che viviamo si usa dare ed offrire più di quanto si possiede, e si può disporre. »

— *La Gazzetta di Weser* dice che il principe di Galitzin giunse a Berlino con una lettera dello czar al re, in cui egli afferma che porrà a disposizione dell'imperator d'Austria tutto ciò ch' egli potrà domandare per difendere i diritti stabiliti dai trattati del 1815.

DANIMARCA. — COPENHAGHEN, 4 *aprile*. — L'annunzio della ripresa delle ostilità, quantunque accolto dal Parlamento con applausi vivissimi, non destò tuttavia in generale molta soddisfazione: la guerra non è considerata che come il mezzo estremo di far valere i diritti della Danimarca. Hannovi nel nostro porto undici vascelli sotto sequestro, otto di maggior importanza trovansi pure staggiti nella baia di Hornbek

È forza dirlo: la guerra per lo Schleswig non desta più il medesimo entusiasmo dell' anno scorso; pure non manca alla nazione danese la forza ed il volere per difendere i suoi diritti sino all'estremo. Al fanatismo nazionale è sottentrata ora una calma prudente, forse esagerata; contuttociò il coraggio non manca, il carattere danese si è mantenuto qual era. L'antipatia contro l'Alemagna, che, dopo le guerre napoleoniche, fu in ogni tempo il tratto più spiccato del carattere danese, ebbe un notevole incremento in seguito agli eventi dell'anno scorso; ond' è, che qualor pure una tal quistione si potesse sciogliere pacificamente, ciò nullameno forse ancora trascorrerà un lungo tratto di tempo, innanzi che possa operarsi un riavvicinamento fra i due popoli. Ad onta di ciò, i danesi sono assai più giusti inverso ai tedeschi, che non siano questi rispetto ai danesi.

SCHLESWIG-HOLSTEIN, 5 *aprile*. — Stamané alle 8 una squadra danese composta del vascello di linea, Cristiano VIII di 84 cannoni, della fregata Gefion di 48 cannoni e di due battelli a vapore, ha attaccato le batterie del porto di Eckernforder. Di queste batterie, due sole ripostavano. Cominciato l'attacco, accorse al galoppo da Gottor una mezza batteria, comandata dal valoroso duca di Koburg, il quale la diresse sì bene, che alla prima scarica, un battello a vapore fu messo fuori di combattimento, e l'altro fu costretto ad abbandonare il porto

Si trovarono allora a fronte 18 dei nostri pezzi di artiglieria contro due vascelli di prim'ordine, armati di 135 cannoni. Grande era l'ansia degli spettatori di questo ineguale combattimento. Ma la perizia del comandante rinfrancò i nostri cannonieri; e verso mezzogiorno la fregata aveva già il timone fracassato, e spinta dal vento ruppe alla spiaggia. Allora i vascelli alzarono bandiera per parlamentare e proposero di partire senza essere molestati. Arrendetevi, fu la risposta dei nostri combattenti. Il fuoco ricominciò e continuò vivo sino alla sera. Comparve nuovamente un parlamentario, e nuovamente venne intimata la resa. Fino a sera i Danesi si difesero con forze dieci volte superiori alle nostre, ed all'ultimo (cosa inaudita finora negli annali di guerra), entrambi i vascelli si costituirono prigionieri con tutto l'equipaggio. Il numero dei prigioni fu di 1000.

Ma al loro sbarco i danesi ci avvertirono, che il vascello di linea avea preso fuoco; vedevasi infatti uscire del fumo dalle sue fessure. Il duca Ernesto voleva mandarvi a bordo un ufficiale, ma il capitano danese lo scongiurò di non commettere una tale imprudenza. Poco dopo, alle ore 7 3[4 il vascello saltò in aria, rimanendo morti 200 uomini che ancora stavano a bordo. Indescrivibile fu l' impressione prodotta da questo tremendo scoppio, in mezzo alle grida vivissime di giubilo dei Tedeschi.

CHOLERA.

« Saint-Germain-en-Laye, 26 marzo.

« Io tengo dalla mia coscienza, come medico e come sacerdote, l'obbligo di dire quello che ho veduto praticare in America con prodigioso successo contro il cholera. Il mio duplice carattere acquisterà fede alle mie parole, imperciocchè io non cerco nè gloria, nè onore, ma la preziosa gioia di fare qualche bene agli uomini; e n'è uno veramente quello di diminuire il numero delle vittime nella proporzione di 6 sopra 100 malati, e di togliere così all'epidemia quanto ha di più spaventoso.

« Io era al Messico ed il governo pubblicò il metodo che v'indirizzo, e lo fece distribuire.

« In ciascun quartiere egli stabilì dei depositi dove si dava ai poveri quanto occorreva per curarsi, ed uomini di cuore andavano per le case applicando il metodo su tutti i malati. Così si procedette dal principio della malattia (il che trova importantissimo) e si giunse al risultato che vi narrai, il quale è forse di un numero minore che per le malattie ordinarie; e frattanto non vi fu quasi famiglia che non abbia avuto qualche colleroso.

Trattamento.

« Conviene studiare di calmare gli spasimi e fermare le evacuazioni. Per ciò, debbesi operare direttamente e promuovere un sudore derivativo, pronto e copioso, eccone i mezzi:

1. « Ponete sopra un letto una coperta di lana, adagiatevi l'ammalato senza camicia, e copritelo d'una o di più altre coperte di lana, secondo lo stato dell'atmosfera, e sopra il tutto stendete un paio di lenzuoli.

2. « Applicate delle bottiglie di acqua calda ai piedi, dietro a ginocchi, ai vuoti delle anche ed alle ascelle.

3. « Date a bere la seguente pozione a cucchiai da tavola *fredda*, prima una cucchiaiata ad ogni minuto, e quando i sintomi cominciano a svanire, si lasci correre un tempo maggiore tra una cucchiaiata e l'altra; ma non bisogna sospenderla che quando il male è interamente scomparso. Allora si tralascia affatto la pozione, ma si ha cura di lasciar durare il sudore fin che finisca da sè. Bisogna guardarsi bene di cambiare la biancheria al malato o di ritirare le bottiglie (a meno che non siansi raffreddate) mentre se si venisse a sopprimere il sudore la malattia ricomincierebbe. Si spinga la precauzione fino a sottrarre le bottiglie una dopo l'altra, e non tutte in una volta.

« Pozione: Acqua pura fredda 20 cucchiai
Laudano di Sidenham . . . 20 gocce
Etere nitrico . . . . . . 21 gocce
Tintura di zafferano . . . 10 gocce

« Pei ragazzi si useranno cucchiarini da caffe.

« 4. Se sotto l'influenza della pozione e del sudore, le egestioni continuassero (ciò che avviene di rado) si darà qualche piccolo serviziale

« Acqua di riso *leggierissima* tiepida (un bicchiere).

« Laudano di Sidenham, da 15 a 24 gocce.

« Adoperate il clisopompa ed un catino piatto onde non produrre aria sul malato, o scoprirlo.

« Le dosi del laudano potrebbero aumentarsi nei casi di somma violenza del male, ma non vi sarebbe che un medico che potesse farlo sapientemente.

5. Se i granchi, quando sianvi, continuano malgrado del sudore, si faranno delle *dolci* fregagioni con acquavite canforata tiepida. Si guarderà bene di non iscoprire il malato o di produrre correnti d'aria nel suo letto. Ecco perchè importa che i movimenti sieno lenti e dolci.

« 6. Quando l'egestioni sono cessate, sopravviene un'ardente sete; allora si amministrerà dell'acqua di riso *sommamente leggiera*, quasi acqua pura, tiepida, senza zuccaro, o pochissimo inzuccherata, a picciole tazze; più tardi potrassi aggiungere a codest'acqua di riso, un poco più forte, alcune gocce di sugo d'arancio o di limone.

« 7. Si lascieranno correre almeno dodici ore prima di prendere alcun alimento, e non si prenderà nè brodo di carne, nè alcun che di grasso, almeno per trentasei ore L'alimento sarà da prima d'acqua di riso, più carica, più inzuccherata che una pappa di riso o di altre cose simili; e infine un nuovo affogato con un poco di pane. Dopo alcuni giorni si ripiglia il proprio genere di vita, avendo la precauzione di evitare quanto segue:

Preservativi.

« Si porterà sul ventre, ma non sulla pelle, una flanella imbottita, che si terrà durante tutto il tempo dell'epidemia. Si prenderà cura di non bagnarsi, nè raffreddarsi; si eviterà, per quanto sarà possibile, di respirare il sudore dei colerosi; non si mangierà nulla di crudo; non si beverà infra i pasti, specialmente acqua fredda; si eviteranno tutti gli eccessi e non si lascierà andarsi all'apprensione dell'epidemia.

« Finalmente si terrà in pronto tutto ciò che occorre d'adoperare al sentirsi attaccati dalla malattia.

« Io domando ad ogni ammalato che guarirà con questa cura la sua benedizione, essa mi varrà appo Dio » (*Dalla Presse*)

NOTIZIE DEL MATTINO.

È arrivato il Corriere di Genova senza recarci alcun giornale.

La *Gazzetta di Milano* annunzia che dopo il ritorno del maresciallo Radetzky dalla campagna di Novara si è veduto rientrare nella rassicurata Milano, e restituirsi ai luoghi di prima quei danari, effetti e depositi per ben oltre cinquanta milioni, affidati alla pubblica amministrazione o custodia, che una saggia cautela aveva frattanto messo in salvo nella città e fortezza di Verona.

PARIGI, 12 *aprile*. — Si nominarono nell'Assemblea nazionale 6 consiglieri di Stato de'20 che si dovevano nominare. Domani si voterà per gli altri 14. Si discusse nel resto della tornata un emendamento del sig. Chavoix pel rimborso dei 45 centesimi. La discussione fu molto agitata quando si trattò della condotta del Governo provvisorio nel proporre la tassa, affermandosi dal signor Duclerc ch'erasi fatta in quel corpo la proposta, poscia rigettata, di dichiarare il fallimento nazionale. I signori Dupont (de l'Eure), Ledru Rollin e Flocon negarono positivamente. L'emendamento fu posto in disparte con una maggioranza di 514 voti contro 119.

BORSA DI PARIGI, 13 *aprile*. — Si sparse la voce che l'esercito imperiale era stato rotto in Transilvania. Il 5 per 0[0 si chiude a 89, 50 in diminuzione di 10 centesimi da ieri, dopo aver fatto 89, 90. Il 3 per 0[0 a 57, 10 senza cangiamento.

PESTH, 8 *aprile*. — La battaglia ferve da sette giorni, i combattenti sono ora vicini a Pesth. Molto è il sangue sparso in questo combattimento unico negli annali della storia per la lunga sua durata. Considerazioni strategiche indussero gli imperiali a fare questo movimento retrogrado, giacchè si voleva poter disporre prontamente della riserva e servirsi della guarnigione di Buda-Pesth per rimpiazzare i battaglioni stanchi o sbaragliati. Si aspettano pure da Vienna circa sei battaglioni di rinforzo. Il principe Windischgraetz è ancora sul campo di battaglia, Iellachich combatte come un leone.

Gli insorti sono a noi superiori di forze, tuttavia io spero ancora nel successo delle nostre armi, e non posso credere che l'aquila austriaca sia per cedere. Secondo il mio modo di vedere nessun pericolo sovrasta a Pesth, giacchè, a quanto pare, l'intento degli insorti non è altro per ora che di liberare Comorn, e non sembra probabile ch'essi vogliano esporre ad un bombardamento la loro capitale, anzi Dembinski ha detto, che se la Polonia era caduta ciò non si doveva che a coloro che avevano voluto fare Varsavia il *noli me tangere* di tutti i piani strategici Tutto però è possibile.

L'agitazione che regnava ieri in Pesth è indescrivibile; metà della popolazione tumultuò per le vie sino a notte oscura. A ora tarda fu affisso il seguente manifesto: «Buda-Pesth continua ad essere in istato d'assedio; sono perciò vietati gli assembramenti sulle piazze e nelle vie. Ma siccome quest'ordine è da qualche giorno trascurato, debbo avvertire gli abitanti di starsene nelle case loro, e non andare inutilmente vagando. Le pattuglie faranno uso delle loro armi per isciogliere ogni attruppamento, ed il primo movimento d'insurrezione che si mostrasse in città sarebbe seguito da un pronto bombardamento. Le necessarie disposizioni sono prese a tal effetto.

LADISLAW conte WRBNA.

CARLOWITZ, 27 *marzo*. — Zenta è perduta. Un corpo Magiaro di 3000 uomini con sei cannoni ha sorpreso oggi gli abitanti di questa città, e prima che giungessero soccorsi da Kanisa i Maggiari ebbero tempo di fare una terribile vendetta. Chi potè fuggire fuggì, e buon numero d'abitanti, conoscendo qual destino loro sovrastava, si precipitarono nel Tibisco. Quattrocento soldati confinarii furono scannati. La Baska è ora sguernita di truppe, e i Magiari hanno libera la strada di Neusatz.

VIENNA, 10 *aprile*. — Posso smentire la notizia data da varii giornali, che il luogotenente f. m. Haynau debba passare dall'Italia in Ungheria con 30,000 uomini. È vero bensì che sono già in marcia a quella volta tre reggimenti di cavalleria. Ventidue squadroni di cavalleria debbono anche giungere dalla Galizia. (*G. U.*)

FRANCOFORTE, 11 *aprile*. — L'Assemblea nazionale ha deciso di mantenere intatta la Costituzione e la legge elettorale.

S. NICCOLINI *gerente*.

TEATRI D'OGGI 17 APRILE.

CARIGNANO alle 7 1[2) La Compagnia Drammatica al servizio di S. M. rappresenta *Sapete chi comanda? — Il tramonto del Sole.*

D'ANGENNES. Vaudeville *Henriette e Charlot. — Le Plastron*

GERBINO. *Il Tribunale della Camera ardente, ovvero la morte della strega Monvicini.* Replica

Tipografia FERRERO E FRANCO.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino: un anno . . . lire 40 —
» 6 mesi . . . » 22 —
» 3 mesi . . . » 12 —
» 1 mese . . . » 6 —
Provincie: 1 anno . . . » 44 —
» 6 mesi . . . » 24 —
» 3 mesi . . . » 13 —
» 1 mese . . . » 6 50
Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni, Centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per TORINO, all'ufficio del Giornale, *via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.*
Per le PROVINCIE presso *gli Uffizi postali. F. Pagella e Comp. di Torino.*
Per GENOVA presso *A. Beuf.* librato
LIVORNO » *L'Emporio librario.*
FIRENZE » *Vieusseux* libraio
PARMA » *Grazioli,* id.
MODENA » *C. Vicenzi,* id.
ROMA » *P. Merle,* id.
» » *Capobianchi,* impiegato postale.
NAPOLI » *Padoa-Margheri* libr.
GINEVRA » *Cherbuliez.*
PARIGI » Uffici di corrispond. *Delarre e Lejolivet.*
LONDRA » *P. Rolandi* libraio.

Anno II. Torino, Mercoledì 18 Aprile 1849. N.° 405.

AVVISO.

Annunziamo ai sigg. Abbuonati al giornale Il Risorgimento, *che a cominciare dal 21 del corrente aprile il detto giornale verrà stampato intieramente in caratteri nuovi.*

TORINO

17 Aprile.

Le condizioni e l'avvenire del nostro paese si presentano sotto ognor più tristi colori. La battaglia di Novara non ha ancora portato tutti gli amari suoi frutti. La Sardegna, dopo essersi sagrificata facendo sola l'estremo di sua possa per l'indipendenza d'Italia, non raccoglie dello sparso sangue, degli incontrati sagrifizi che vituperi, ed onte, e quasi ciò non bastasse, vien minacciata di portare intollerabile, iniqua pena dei generosi fatti.

Noi abbiamo combattuto per l'onore; se la sorte ci fu avversa sui campi, noi portiamo ferma fiducia che Sardegna non sia per transiger mai con questo stesso principio d'onore, pel quale le nazioni che hanno un vero concetto della libertà e del dovere non rifuggono mai dagli estremi sagrifizi. Se v'ha una legge della necessità la quale ecceda ogni sua possibil forza, essa potrà subirla, ma non legittimarla mai con niuno de' suoi atti.

E noi non crediamo che possa mai esservi Governo che voglia scostarsi da quel vero e nobile sentimento che ispira l'intiera nazione, dinanzi al quale tutti i partiti spariscono, tranne quelli che sono indegni di libertà e del nome d'Italiani. Niun Governo può volerlo, niuno lo vorrebbe senza commettere il proprio suicidio.

L'impresa nostra fallì nei mezzi e nel tempo; è prova di forza confessare la verità, anche quando sta contro di noi; ma niuno al mondo può accusarne il carattere, od abusarne il fine, che sarà sempre sacro e venerando, finchè ombra di virtù civile e di nazional sentimento alberghi tra gli uomini.

L'abuso della vittoria tornò talora fatale al vincitore. L'occupazione straniera è dura cosa, ma molto più il sarebbe la guerra civile. Il Piemonte subirà invaso il suo suolo, occupate le città aperte: ma noi crediamo che nè paese, nè Governo vorranno mai subire una pace oppressiva, una pace che dopo averci tolta ogni speranza, ci tolga ancora l'onore.

SPIRITO DE'GIORNALI DELLA CAPITALE.

Il testo favorito delle lucubrazioni dell'*Opinione* e della *Concordia* è la circolare agl'intendenti del ministro degli interni. Il loro spirito s'arrovella e s'ingesuita, per trovarvi l'orribile della riazione e del tradimento. E non venendone a capo per una diritta interpretazione, finiscono per cacciarvi entro il loro fiele e la loro rabbia, i loro odii, che ingrossano ed allargano con mirabil facilità e poi si metton a gridare vittoria: hanno scoperto il gran colpevole che osa scrivere agli intendenti di vegliare e *segnare al Governo gli abusi e le debolezze che venisse lor fatto di scoprire* nell'andamento del pubblico servigio.

Certo alla circolare del ministro degli interni manca l'energia voluta dalla *Concordia* e dall'*Opinione*: essa non rassomiglia in nulla a quella famosa di Rattazzi ai vescovi, nella quale oltre al comando assoluto in cose estranee, aggiungeva il pregio delle minaccie. No, quest'energia dei Rattazzi e della *Concordia*, non si trova nella circolare di Pinelli: ei parla come dee parlare un *buon ministro*, ecco perchè dispiace ai due organi suddetti, che non comprendono l'amministrazione, la stampa, la guerra che per mezzo di sussulti.

L'*ingenuità* dell'*Opinione* crebbe quest'oggi ad un bel segno: quando si dice che l'infinito nell'esagerato non si dà! Si dà per l'appunto nell'esagerato, vedetene le prove.

L'*ingenua Opinione* parlando dell'insurrezione di Genova, dice: *perfino in Genova dove s'è fatto un po' di tumulto, che un altro Ministero, o non vi avrebbe dato cagione, o l'avrebbe acquetato con modi meno violenti, di repubblica non si fece motto.* Sicuro che cacciare a colpi di fucile il Governo proprio, per creare un provvisorio, non è propriamente proclamare la repubblica infatti se la repubblica non fu proclamata, bisogna saperne grado all'*Opinione* ed alla *Concordia*, che stettero chete finchè gli insorti mostravano di trionfare, e quando aperser le labbra, fu per biasimare il Governo che s'era contr'essi difeso, che avea difeso la Costituzione.

Adorano i fatti compiuti questi signori, si comprende: se la repubblica fosse nata, avrebber gridato: *rispettiamo ne' popoli il diritto di costituirsi*, come fecero per Toscana e per Roma.

Dopo ciò poichè ne' due mentovati periodici, segnatamente nella *Concordia*, ai ragionamenti si sostituiscono le asserzioni e queste si spingono per ogni verso ad ogni eccesso per adescare i semplici, come se il Piemonte fosse popolato d'irrochesi e d'ottentotti, noi senza darci più cura di opporre argomenti a chi non ne usa, inviteremo semplicemente la *Concordia* a fornir prove sufficienti di quanto segue, senza che essa sarà chiarita in faccia al paese di manifesta calunnia.

Come può asserire la *Concordia che la pace non può riuscire altro che ignominiosa?* Che il Ministero segue a metter in opera tutti i mezzi possibili legali o ILLEGALI *pacifici o violenti, perchè l'opera fatale* sia recata senza interruzione al suo termine?

Come può asserire la *Concordia, che sia irrepugnabilmente proposito del Governo far la pace coll'Austria a qualunque costo? Che per conseguirlo non v'ha difficoltà che lo arresti, non enormezza che lo spaventi?*

Come può asserire la *Concordia, che il Ministero non dubitò d'iniziare un regno novello guerreggiando a* OLTRANZA i cittadini, e contaminandosi largamente di sangue fraterno?

Come può asserire la *Concordia, che il regime dell'arbitrio è quello che ci governa, che lo Statuto non è che una lettera morta?*

In faccia d'una oltracotanza così ferma, così continua, che di nulla dubita, che tutto asserisce, il falso come il vero, l'enorme come il naturale, noi restiamo sbalorditi, e siam tratti a domandarci a che giovi in taluni il divin privilegio della ragione. — La situazione del paese è profondamente misera per ogni lato, i bimbi lo vedono e lo dicono; e questa situazione non ispira in certuni che nuova e più profonda miseria di calunnie atroci, di divisioni funeste, d'odii inestinguibili.

E quale è dunque la vostra missione, o veri contaminatori delle fraterne sventure?

Qual frutto sperate cogliere dall'orribil seme che gittate nel popolo?

Non v'ha egli già dato abbastanza e fede e sangue e averi?

Dove volete trascinarlo? Lo sperate forse sempre docile ai vostri inganni, che dobbiate senza posa chiamarlo a parte de' vostri odii, delle vostre contumelie, de' vostri furori?

È questa la stima che fate dei suoi diritti, della sua coscienza, della sua ragione?

Se le recenti sventure non l'hanno erudito, voi stessi gli andate aprendo gli occhi.

È uno de' benefici effetti della esagerazione, quando tocca gli estremi suoi: mostrerete voi stessi al popolo chi siete e quali.

La *Concordia* di ieri scrive così:

« I nuovi Governi (repubblicani) di Firenze e di
« Roma fecero essi veramente quanto si poteva per
« concorrere ultimamente alla guerra nazionale?.. .
« No..... alla ripresa della guerra nessun contin-
« gente ci venne nè da Roma, nè da Firenze..... non
« avemmo nè materiale aiuto, nè morale influenza.»

La *Concordia* degli 8 marzo 1849 scriveva così:

« Avremo per alleati..... due Governi che han già
« dato valida opera agli apparecchi della guerra in
« armi, uomini, e danari, e dai quali ABBIAM
« TUTTO IL FONDAMENTO d'aspettarci un POTENTISSIMO
« AIUTO. »

La *Concordia* del 20 marzo, vigilia della ripresa delle ostilità, scriveva così:

« Romagna e Toscana..... daranno opera, NE SIAM
« CERTI, immediata, esclusiva, a organizzare, a con-
« giungere le loro forze in una sola, e al centro
« della battaglia. »

Lo stesso linguaggio tenevano alla tribuna i deputati della sinistra, oggi *dichiaranti politici*. Poteva essere di buona fede? Esisteva un'anima vivente in Italia che sperasse il menomo aiuto alla guerra dell'indipendenza dalla *gloriosa repubblica?* La sola *democrazia* piemontese *aveva tutto il fondamento, era certa* di ciò che il più semplice uomo del popolo avrebbe ritenuto per impossibile; e con questo genere di certezza, fabbricata nel Gabinetto Rattazzi, e ristampata nell'ufficio della *Concordia*, si intraprende e si precipita una guerra da cui tutto, per il momento, dipendeva il destino d'Italia!

Quegli uomini han sempre ragionato allo stesso modo. Si vuol vedere sopra quali elementi la *Concordia* basava la necessità di entrare *immediatamente* in campagna? Potremmo riportare tanti passi da fare un volume, a cui quadrerebbe mirabilmente il titolo d'*un milion de sottises*; ma ecco uno squarcio de' più recenti.

« Abbiamo l'esercito rifatto, ecc. » (Con 60 rapporti de' capi che protestavano di non essere ancora atto alla guerra).

« Abbiamo il Lombardo-Veneto mille volte più preparato di prima a rinfrancare validamente le nostre schiere, ecc.» (E tutto il mondo sapeva che la Lombardia non avrebbe potuto insorgere se non dopo una nostra completa vittoria).

« Abbiamo la parte ungherese del campo nemico che tutta o gran parte fraternizzerà probabilmente con noi. » (E ci si dice che gli Ungheresi, nel campo nemico, se si distinsero, fu per l'animosità con cui si battevano contro i nostri).

« ..... L'esercito austriaco è non poco inferiore, *anche di numero*, al nostro. » (Della disciplina non parliamo; de' mezzi di guerra si sa che gli Austriaci avevano circa 50 bocche d'artiglieria più che noi; [illegible] noi saremmo stati sicuramente maggiori, se non fosse stata una piccola e certo *innocente* menzogna il dire che potevamo già mettere in campo 120 mila combattenti).

Tali sono gli uomini che si arrogarono il monopolio del Governo, e che intendono ora salvarsi dalla responsabilità che pesa sopra di loro, *agitando, agitando, agitando, onde giungere al loro intento*, cioè sino a tanto che *le redini del potere siano rimesse ad uomini a* TUTTA PROVA. Sta or solo a vedere se di uomini *a tutta prova*, compresa quella dell'impudenza, il paese vorrà sentirne più oltre!

A smentire le molte inesattezze che si leggono in un articolo del giornale francese (*des Débats*) sulle operazioni militari della scorsa campagna, e riprodotto dal num. 86 del giornale subalpino *La Nazione*, specialmente per quanto riguarda la 1.a Divisione, nello sgraziato scontro che ebbe luogo la sera delli 21 marzo innanzi a Mortara (1), noi ci limiteremo a riferire succintamente i fatti, essendo questo, a senso nostro, il migliore e più degno mezzo di ristabilire la verità.

Il giorno 20 a mezzogiorno la 1.a Divisione trovossi concentrata fra Vespolate, Garbagna, e Terdobbiate, mentre la *seconda* erasi riunita in 1.a linea fra Perano e Cassolnovo. In quello stesso giorno la 4.a Divisione valicò il Ticino, e s'innoltrò senza ferir colpo sino a Magenta. Il Quartier principale era a Trecate, quello della prima divisione a Vespolate; alla divisione Lombarda era confidata la guardia degli sbocchi del Ticino tra Vigevano e la Cava: quest'ultimo posto era della più alta importanza, ed il generale in capo nell'affidarlo alle truppe lombarde, ha dato non dubbia prova della fiducia che riponeva in esse e nel loro generale.

Ma, un avviso pervenuto dopo la mezzanotte al generale Durando, comandante la prima divisione, lo informò che gli Austriaci, superato il passo del Ticino presso la Cava (perchè il generale delle truppe lombarde, essendosi trattenuto col nerbo delle sue forze sulla riva destra del Po, non lo aveva che debolmente occupato, in onta alle istruzioni ricevute), si avanzavano in direzione di Zerbolò. Mentre pertanto egli dava gli ordini opportuni per far verificare il fatto per mezzo di ricognizioni, giunsegli l'ordine del generale in capo di trasferire il suo quartier generale a Mortara, e di starsi sulla difensiva innanzi a quella città.

Radunata allora la Divisione forte delle brigate di Aosta e la Regina (12 battaglioni), di due batterie da 8 (16 pezzi), di 6 squadroni di cavalleria (reggimento Nizza), di una compagnia Bersaglieri, e di una compagnia di Zappatori, le quali forze sommavano al totale generale di 13,416, dalla qual somma diffalcando gli ammalati, gli assenti, ecc. rimaneva l'effettivo presente disponibile di 10,748, la Divisione così composta, per una marcia di notte, fece diligenza, e collo spuntar del giorno giunse a Mortara, da ove furono immediatamente spedite pattuglie di scoperta nelle direzioni di Garlasco e di San Giorgio.

La brigata Regina, che per la dislocazione accidentale di quel giorno trovavasi in testa di colonna, ebbe ordine di fermarsi agli sbocchi di Garlasco e di San Giorgio, coperta di fronte e a'fianchi da'canali che s'intersecano in ogni senso, e facendo occupare dalla sesta batteria di battaglia le principali comunicazioni.

La brigata d'Aosta, coll'ottava batteria di battaglia, venne situata in riserva dietro la città di Mortara, a cavaliere dello stradale che mette a Novara, e formata a scaglioni, onde proteggere all'uopo la ritirata della brigata Regina per le strette della città che stavale a tergo; mentre, al caso, avrebbe anche potuto manovrare per le direzioni laterali sul fianco dell'inimico.

Lo stato d'incertezza in cui erasi delle mosse e della forza del medesimo e della posizione precisa delle altre Divisioni dell'esercito, comandava al generale Durando questa disposizione, atta egualmente alla difesa che all'attacco, consentanea d'altronde alla natura del terreno intersecato da canali, e presentando il vantaggio di non esser visibile all'inimico, salvo ch'ei s'avanzasse per testa di colonna sugli stradali. E siccome a questo punto furono reiterati gli ordini alla Divisione di tenersi in sulla difesa innanzi a Mortara, così furono mantenute le disposizioni qui sopra. Annunziavasi in pari tempo l'arrivo della Divisione di riserva, comandata da S. A. R. il Duca di Savoia. Detta Divisione fu preceduta dal sig. maggior generale Alessandro Della Marmora, capo dello Stato maggiore generale dell'esercito, il quale, dopo aver prescritto che la Divisione di riserva andasse a formarsi sulla destra di Mortara, colla sinistra appoggiata alla città, e prolungando la destra in direzione d'Olevano, invitava pure il generale Durando a distendere la Divisione tutta intera davanti alla città a 1,500 metri, a cavaliere della strada di Garlasco: in conseguenza del che la destra della Divisione fu appoggiata al convento di Sant'Albino e all'Arbogna; il centro occupava la strada di Garlasco, e la sinistra protendevasi sino al cimitero sulla strada di Vigevano. La brigata Regina formata su due linee, il 9. reggimento in prima occupava la destra ed il centro: la brigata d'Aosta, separata da un largo fosso da quella della Regina, aveva la fronte coperta da una siepe, con quattro battaglioni in prima linea e due in seconda: l'artiglieria era ripartita su tutta la fronte, e principalmente sugli stradali: il reggimento di Nizza cavalleria parte in riserva dietro la città, e parte sulle strade di Garlasco e di Vigevano. Sezioni d'artiglieria stavano in riserva ai rondò di Garlasco e di San Giorgio.

Questa disposizione era evidentemente viziosa: viziosa perchè troppo disseminata lungo una circonferenza intersecata d'ostacoli; viziosa perchè avente la città a tergo; viziosa infine perchè vista dall'inimico, e poco atta a favorire ogni movimento offensivo per la difficoltà di manovrare. Che se si fosse voluta trasferire la linea di battaglia più innanzi, essa sarebbesi trovata in depressioni di terreno soggette a comando, oltrechè l'inimico, che già innoltravasi all'altezza dei mulini di Faenza, avrebbe avuta facilità d'avvilupparci per mancanza d'appoggio alle ale, e per difetto di coesione colle altre Divisioni dell'esercito, delle quali non si conosceva precisamente la posizione, e ciò perchè il preteso cambiamento di fronte, a cui accenna l'articolo del *Débats*, effettuavasi in ordine separato per Divisioni successive, contrariamente all'ordine serrato in cui marciava l'intera armata austriaca da Pavia a Mortara. Miglior consiglio forse sarebbe stato riprendere la posizione del mattino, ma il comandante della divisione preferì attenersene alle istruzioni ricevute.

Verso le ore 4 e mezza gli esploratori di Nizza cavalleria annunziarono l'apparizione dell'inimico nella direzione di Garlasco; i loro scorridori non tardarono a mostrarsi sullo stradale, ma ricevuti a mezza portata da due pezzi della sesta battaglia mascherati, indietreggiarono precipitosamente con perdita. Come rilevasi dai bullettini austriaci, la prima Divisione era attaccata dalla Divisione d'avanguardia Arciduca Alberto, e dal secondo corpo d'armata sotto il comando del barone d'Aspre, dietro cui teneva tutto l'esercito. È ora riconosciuto dalle relazioni degli abitanti, che la colonna, la cui testa combatteva a Mortara, stendevasi

(1) *Daremo di questa battaglia il piano in un foglio a parte*

serrata, senza interruzione, lungo lo stradale sino a Pavia.

Checchè ne sia, il solo rapporto esatto ricevuto dal comandante della Divisione, si fu per parte di un bas-s'uffiziale de' carabinieri travestito, che annunziò la presenza di un grosso corpo a Tromello, che stava per marciare verso Mortara. Il fatto confermava questa versione.

Frattanto il generale della prima Divisione, col suo Stato maggiore erasi recato ad osservare l'inimico da una piccola eminenza di sabbia innanzi alla linea dei bersaglieri. S'aggiunse al medesimo S. A. R. il Duca di Savoia ed il gen. Alessandro La-Marmora, capo dello Stato Maggiore generale. Tutti ebbero campo di scorgere che gli Austriaci stavano formandosi, mascherando altre colonne che cambiavano di direzione verso l'ovest.

Erano le 5, quando al segnale d'un'affumicata sviluppantesi al dissopra dei molini di Faenza, e seguita da un razzo, l'inimico smascherò le sue batterie in numero di quattro, e di 30 a 32 pezzi in apparenza. Questo fuoco formidabile che prendeva di mira il quartier generale, innondava di proiettili la strada di Garlasco e le lievi ondulazioni di sabbia da noi occupate a costa della medesima. Gli Austriaci stessi, nel loro bullettino, accennano all'imponente fuoco d'artiglieria che sostenne principalmente il loro attacco.

Quantunque inferiore la nostra artiglieria, rispose al fuoco, e con qualche successo, per parte di una sezione situata a sinistra dello stradale, e ben tosto rinforzata da un'altra sezione; ma stante la minaccia di essere spuntati, noi non potevamo sguarnire d'artiglieria le ale del nostro ordine di battaglia.

Malgrado il buon contegno de' nostri artiglieri, era impossibile che 6 pezzi prendessero la superiorità sul fuoco concentrico delle 4 batterie nemiche. Abbiamo già detto, che il nono reggimento occupava la destra ed il centro in prima linea. Nelle file di questo reggimento, il cui comandante non avea avuto il tempo di ripristinare l'organizzazione, come era stato ordinato il giorno istesso in cui ebbero principio le mosse di concentrazione, erano molti giovani coscritti delle due ultime levate, che volevansi (come infatti venne praticato negli altri corpi della Divisione) tutti destinare al quarto battaglione lasciato a presidio sulla linea di tappa. Intimoriti pertanto costoro dall'imponenza di quel fuoco, furono causa che il secondo battaglione di detto reggimento indietreggiasse, e n'andasse in parte in disordine, mentre rannodato per opera degli uffiziali, fu trattenuto al fuoco. Questo tristissimo esempio non si propagò che ad un pelottone della quinta bersaglieri esteso sulla fronte. Ogn'altro tenne fermo al suo posto. Bastò nullameno questo deplorabile incidente, per dar luogo alle erronee asserzioni inserite nel bullettino Rattazzi e nei giornali nazionali od esteri, che dal medesimo le trascrissero.

Piegava frattanto il giorno al suo declinare, e l'inimico sostenuto sempre dal fuoco della sua artiglieria, che già causava gravi sconcerti e perdite alla nostra, s'avanzava compatto e poderoso in ordine di battaglia, preceduto da nugoli di tiraglieri; laonde il generale Durando, nello scopo di organizzare, finchè buia non era per anco la notte, la ritirata, mandava ordine alle truppe di ripiegarsi sulla città, recandosi di sua persona a destra verso il convento di Sant'Albino, che veniva in quel momento fortemente assalito, mentre lasciava al centro il generale Trotti onde coprisse la ritirata. L'ordine della ritirata era pure trasmesso alla brigata d'Aosta, la quale per la posizione in cui trovavasi, non aveva preso che una parte secondaria al combattimento, tutto concentrato sul centro e sulla destra.

Mentre pertanto ferveva l'attacco attorno al convento di Sant'Albino, il centro ripiegavasi in ordine, disputando passo a passo il terreno. Il terzo battaglione del nono reggimento, diretto dal generale Trotti, manteneva fermi gli ordini sullo stradale; ma giunte le truppe in vicinanza del rondò di Garlasco, attraversate dai canali, mentre già abbrunava la notte, fu impossibile evitare gli urti e la confusione, inseparabili da simili vicende. A misura che l'inimico e la notte incalzavano, la voce degli uffiziali affogata dal tumulto, l'impossibilità di discernere l'amico dall'inimico, fecero nascere funesti sbagli; e molte frazioni di truppe si offesero reciprocamente co' tiri, d'onde nacque un'irreparabile disordine.

La carica del tamburo tedesco al rondò di Garlasco, mentre già i bersaglieri nemici introducevansi in città pe' viali nell'intervallo di quest'ultimo rondò e di quello di S. Giorgio; l'impossibilità di riorganizzare in quella posizione la menoma frazione di truppa, e l'immediato assalto dell'inimico, costrinsero il generale Trotti all'imperiosa necessità di cercare a raccogliere le truppe disperse fra le tenebre dietro la città di Mortara; talchè avendo tra questa ed Albonese radunati i residui della brigata Regina, il reggimento Nizza cavalleria, l'Artiglieria restante, il reggimento Savoia cavalleria e i Cacciatori Guardie, pronunziò verso la mezzanotte la sua ritirata su Novara.

Trasportiamoci ora all'ala destra. Le colonne che eransi avviate, come si disse, verso l'ovest, stringevano e spuntavano sulla destra il convento Sant'Albino, senza che il buon contegno del colonnello Delfin, che lo difendeva col primo battaglione del nono reggimento, potesse impedire detto battaglione di perdere terreno, lasciando scoperta una sezione d'artiglieria. S'avvicinava la notte e stavano su quel punto i generali Durando e La-Marmora. Riuscì al colonnello Delfin di arrestare i suoi e riformarli, sostenuti dai battaglioni del decimo, che trovavansi in seconda linea su quell'ala; e così disputare all'inimico il possesso di S. Albino. Frattanto il generale La-Marmora aveva mandati a chiamare due battaglioni della brigata Cuneo, i quali, come si vedrà, furono i soli della Divisione di riserva che prendessero parte a questa sgraziata fazione. Al loro arrivo il buio e l'impetuosità dell'attacco già cominciava a disorganizzare i nostri, malgrado gli sforzi dei generali Durando e La-Marmora. Per ordine di quest'ultimo, uno di essi battaglioni spiegato in battaglia tirò sulla schiena di un battaglione della Regina, e di là nacque confusione e tumulto. Però una mezza batteria della sesta ed un battaglione del decimo prolungarono ancora d'alquanto col fuoco la difesa di quel rondò. In questo frattempo molte frazioni di truppe urtantesi penetravano in città e s'avviavano sulla strada di Vercelli, lungo la quale la Divisione di riserva già batteva in ritirata. Il generale La-Marmora a piedi, perchè aveva avuti due cavalli uccisi, trovandosi ravvolto in quella confusione ed accorgendosi che già la città era occupata dall'inimico, formò in colonna le truppe agglomerate al rondò di S. Giorgio, ponendo in testa un battaglione di Cuneo, più una compagnia del decimo disgiunta dal suo corpo: quindi i 4 pezzi della sesta battaglia; poi i due nuclei del nono e decimo reggimento condotti dai rispettivi colonnelli. Il generale lusingavasi che questa colonna avrebbe riuscito ad attraversare le vie della città, per mettersi in salvo.

Ma penetrando nella medesima la marcia fu interrotta da' cadaveri d'uomini e di cavalli che attestavano la presenza dell'inimico. Questi non tardò infatti a mostrarsi in testa, ai fianchi, in coda della colonna, la marcia della quale fu arrestata per non avere il battaglione di Cuneo, che precedeva, potuto continuare ad avanzare. Dietro di lui l'artiglieria trovavasi nell'impossibilità d'agire, come pure i battaglioni a cui essa artiglieria serviva d'incaglio. Riconosciute pertanto le forze nemiche avviluppanti per ogni sbocco ed alle finestre, questa colonna dovette cedere ad una fatale necessità. Il generale Durando a traverso i bersaglieri nemici si riunì alle frazioni della brigata Regina, avviate in direzione di Robbio; e il generale La Marmora trovava isolatamente a piedi la sua salvezza attraverso i campi.

Ma qui non finiscono le tristi scene di quella notte. La brigata d'Aosta con due squadroni di Nizza cavalleria tentò a sua posta, ripiegandosi dall'ala sinistra, un varco per le vie della città; ma riconosciuto ch'esse erano occupate, con saggio consiglio ritiravasi su Novara per la strada di Cilavegna. Però un capitano di Stato maggior generale (il conte Mazè) riunitosi ai due squadroni di Nizza cavalleria, e seguito dai medesimi s'inoltrò in città. Vista a capo della via una truppa, che riconobbe per inimica, il valoroso capitano la caricò da solo, ma colpito da varie palle il cavallo stramazzava estinto a terra, mentre egli gravemente ferito trovavasi compresso e colto con una gamba sotto il cadavere del suo cavallo. Tratti dall'esempio e dalla certezza che quella truppa era nemica, il bravo maggiore Gazelli che comandava quegli squadroni s'aperse colla carica il varco, e non senza perdita d'uomini e cavalli raggiunse il reggimento.

Così terminò questa malaugurata fazione, in cui all'eccezione di pochi giovani soldati, gli altri fecero generalmente prova di quel coraggio e di quella fermezza, assai comuni nella vittoria, ma rarissimi nei rovesci di tal fatta.

La brigata d'Aosta, i residui della brigata Regina, l'ottava batteria di battaglia, mezza la sesta e il reggimento di Nizza cavalleria giunsero sul far del giorno a Novara guidati dal generale Trotti, ove pochi momenti dopo furono raggiunti dal generale Durando, che aveva dovuto seguire in quella notte il quartier generale di S. A. R. il Duca di Savoia. La mattina del 23 la prima Divisione così composta ricomparve in linea sul campo di battaglia di Novara, ove fu postata all'ala destra. Essa mantenne in tutta quella memorabile giornata la sua posizione, rispingendo costantemente col fuoco della sua artiglieria, rinforzata da una batteria di riserva, i reiterati attacchi dell'inimico, per cui gravissime perdite cagionò a quest'ultimo, incendiando la chiesa del Torrione-Quartara da esso occupata, e facendo saltare i suoi cassoni. Vanamente sulla pianura che estendevasi sulla sua fronte gli squadroni austriaci tentarono spiegarsi in battaglia, mentre colti sul tempo dal vivissimo nostro fuoco non fu loro possibile ultimare la formazione. Verso le ore 5, quando già era noto il disastro del centro e della sinistra, malgrado gli sforzi eroici delle truppe che colà avevano combattuto, la Divisione ricevette ordine di attaccare il Torrione-Quartara, e al cenno del generale Durando essa avanzò in ordine di battaglia, sloggiò colla baionetta l'inimico dalle posizioni occupate, e fece molti prigionieri. Sola pertanto sul campo di battaglia essa più non combatteva che per l'onore delle armi, quando giunsero ordini reiterati di ritirarsi; il che si effettuò in buon ordine, malgrado che il corpo d'armata del generale Thurn, con un vivissimo attacco di fianco, favorito dalla notte che inoltravasi, venisse a molestarne spuntando la nostra destra. La Divisione fu l'ultima a rientrare in Novara. Serenò la notte sui ripari, e nella notte successiva delli 24 alli 25 serenò a Momo alla retroguardia, unitamente ad un reggimento dei Granatieri Guardie.

Un Uffiziale della prima Divisione.

ALLE CIVILI NAZIONI
IL GOVERNO SICILIANO.

Trentatre anni di servaggio durissimo, e quindici mesi di libero reggimento han fatti accorti oramai i Siciliani a non confidare la santità della loro causa se non se sul valore delle loro braccia e dei loro petti, affin di riacquistare quella propria autonomia e compiuta indipendenza che è stata tradizionalmente in cima di ogni altro pubblico sentimento, e che ha formato ognora lo scopo precipuo dei loro desiderii e dei loro voti.

La Sicilia, riscattatasi gloriosamente da sè sola nel gennaio 1848, reclamava sin dal principio la sua ristorazione politica, adattando ai tempi quella costituzione che, posseduta da secoli, veniva altrimenti formulata nel 1812 sotto la influenza della Gran Bretagna, e che riconosciuta espressamente ed implicitamente negli atti posteriori al Congresso di Vienna, se ne divietava indi col fatto dal re arbitrariamente lo esercizio.

La Sicilia pria del gennaio 1848 pregava, ma indarno. Imbrandite però le armi, esigeva quanto, oltre all'essere diritto imprescrittibile di ogni popolo, era per essa diritto scritto e speciale. Alcuni tardivi decreti di re Ferdinando, in data del 18 gennaio, schernivansi dall'universale. Nè far paghi potevano i comuni e generali desiderii gli altri decreti del 6 marzo emanati dopo la concessione fatta al reame di Napoli di una costituzione.

Seguiva dappoi la infruttuosa missione di lord Minto. Col rifiuto fatto dal re di Napoli alle proposte di lui, il Parlamento di Sicilia, convocato già sin dal 25 marzo, emanava il 13 aprile 1848 l'atto di decadenza dei Borboni, e dichiarava volersi la Sicilia reggere a Governo costituzionale, chiamando al trono un principe Italiano.

Ammonita però sempre più dalla ecatombe napolitana del 15 maggio, lieta del fatto suo, e forte nei propri dritti, che già Francia, Inghilterra e alcuni fra i principi Italiani quasi officiosamente riconoscevano, attendeva sollecita la Sicilia alla riforma della costituzione, ed alla compilazione del novello Statuto; e dopo vari amichevoli consigli dati dalla Francia e dall'Inghilterra intorno alla elezione del nuovo principe, l'undici luglio 1848 chiamava al trono dei Siciliani, col nome di Alberto Amedeo, il duca di Genova di casa Savoia Carignano.

Quella scelta era salutata dalle navi da guerra Inglesi e Francesi che trovavansi nella rada di Palermo, inalberando il vessillo Siciliano; ed indi sopravvenute le flotte di quelle nazioni con gli ammiragli Parker e Baudin, al vessillo e ai componenti il Governo della Sicilia si rendevano quegli onori che sono soliti farsi a nazioni amiche e riconosciute.

Un piroscafo da guerra Inglese (il *Porcuspine*) con un corriere di Gabinetto Siciliano andava primo a recare l'annunzio della scelta del duca di Genova, ed una fregata da guerra Francese (il *Descartes*) per disposizione espressa dei rispettivi ammiragli, che qui trovavansi tuttavia, trasportava in Genova la Deputazione che il Parlamento ed il Governo Siciliano inviavano al duca di Genova in Torino per offrirgli la corona di Sicilia, e presentargli lo Statuto in forza del quale egli avrebbe dovuto regnare.

Sono pur troppo conosciuti gl'infortuni delle armi piemontesi nello scorso agosto, e il rapido succedersi di avvenimenti imprevidibili, che diedero luogo a novelle e più dilungate complicazioni, non che in Italia, in tutta Europa, e che *continuano tuttora senza posa*. Da ciò la ritardata accettazione del duca di Genova, la quale sola richiedevasi per la nostra riconoscenza di dritto, val quanto dire, per la omologazione solenne della rivoluzione Siciliana del 1848.

Intanto la dinastia ostile e nemica perenne della Sicilia, quella dinastia la quale per tre principi consecutivi ha dilaniato ed emunto questa terra, che la Provvidenza beneficava di tutti i suoi tesori, poneva a profitto un tempo che il suo iniquo consiglio le suggeriva come a propizio, e domato col terrore il Napolitano, rivolgeva le armi fratricide contro quest'Isola, dopo averle richiamate dalle rive del Po, ove per esse preparavansi forse quegli allori che dovevano far ferma la indipendenza dell'Italia.

Le armi napolitane in quella fatale e sempre lagrimevole vicenda risolsero delle sorti dell'Italia, poichè combattendo l'Austriaco nel Veneto potevano salvarle; mentre servendo la causa del di lui alleato in Sicilia, sono state e saranno sorgenti di nuovi mali per la Penisola, e per quest'Isola, che è natural propugnacolo di essa.

Gli eccidii e le immanità di Messina del settembre scorso sono noti al mondo intero. Si sa la resistenza dell'eroica città contro ogni maniera di distruzione che le si moveva. Si sa come essa era incesa, non vinta. Si sa come molto tempo dopo che era cessata ogni resistenza si continuava a far scempio della inoffensiva città. Si sa in fine che le nefandezze e le stragi ivi commesse dall'efferrata soldatesca di Napoli furono talmente ributtanti, da commuovere i sentimenti di umanità degli ammiragli di Francia e d'Inghilterra, i quali, per arrestarle, s'indussero ad imporre un armistizio. Il Governo Siciliano nello aderirvi dichiarava espressamente non compromettere per nulla con ciò la causa Siciliana.

Scorrevano mesi sei, nei quali, mentre dal canto del Governo di Sicilia eseguivasi strettamente quanto era convenuto nell'armistizio, dal canto delle truppe nemiche sovente si violava, ora coll'occupare qualche parte del territorio neutrale, ora col non destinare al proprio uso il valsente che la finanza Siciliana pagava in soccorso della indigenza alla Municipalità di Messina per mezzo degli agenti di Francia e d'Inghilterra. Queste violazioni gli ammiragli stessi verificavano, e ne davano replicatamente ragione al Siciliano Governo.

Or se il Governo napolitano poco curava lo adempimento dello armistizio, che era tenuto a mantenere, perchè consentito innanzi alle due grandi Potenze, come mai gli si potrebbe per mera ipotesi conceder l'onore di crederlo capace di osservare, e di rispettare non già una solenne convenzione pacifica stipulata e garantita, ma semplici concessioni largite dalla grazia o dall'arbitrio del principe nella *pienezza dei suoi sovrani poteri?...*

La Sicilia stava così ansiosa del suo avvenire, e in mezzo alle complicazioni che precipitavansi da per ogni dove, essa, fidente in sè e nel suo buon dritto, consolidava l'ordine interno, non mai in tutto il lungo periodo della rivoluzione trasceso a turbamento di sorta, nè mai scisso da politiche divergenze, o distolto dal proponimento costantissimo della rivoluzione di gennaro 1848. E però essa con ogni maniera di stenti e di sagrifizi sovveniva senza ausilio straniero alla deficienza della finanza, e provvedeva a tutti i bisogni che oltre all'ordinario chiama sempre con sè lo stato continuato di guerra. Attendevasi intanto a un pronto svolgimento delle sorti sue, quando molto più vedeva il Governo repubblicano di Francia facilitarle lo acquisto di attrezzi e munizioni da guerra, e addimostrarle interesse anche dopo il 10 dicembre, e la Gran Bretagna non solo far menzione della Sicilia nel discorso della Corona all'apertura del Parlamento, ma in ogni congiuntura sentir parole di conforto e di osservanza ai suoi dritti ed al sollevamento che li aveva evocati. La Sicilia adunque stava nella ferma credenza che i suoi diritti sarebbero stati pienamente rispettati e riconosciuti dalle due grandi Potenze.

Il 6 marzo 1849 ritornavano intanto nella rada di Palermo gli ammiragli Parker e Baudin. Al loro arrivo salutavano la città inalberando la bandiera siciliana, e quell'onore rinnovavano quando il ministro degli affari esteri restituiva loro la visita.

Il giorno 7 marzo gli ammiragli consegnavano al presidente del Governo del Regno innanzi ai ministri le carte delle quali erano apportatori. Lette queste carte, fu visto non altro esse contenere che un atto di Gaeta, colla forma di decreto datato del 28 febbraio, una nota del principe Satriano, quasi complemento dell'atto, due note dei ministri delle due Potenze sulla missione degli ammiragli, e due note degli stessi ammiragli dirette al ministro degli affari esteri di Sicilia. Sul dubbio che poteva presentare la missione degli ammiragli, fu richiesto dal Siciliano Governo lo effettivo carattere della loro missione; fu risposto essere una semplice *amichevole e pacifica interposizione*, non essere affatto *coercitiva*, essere eglino semplici apportatori di quelle *concessioni* che il re di Napoli dopo gli sforzi fatti dai rispettivi ministri aveva dato come *ultimatum*.

Dal Governo Siciliano fu allora replicato, che ritenendo la interposizione amichevole delle Potenze negli affari di Sicilia, sembrava strano come questa, annunziata ora *officialmente* per la prima volta, facevasi a presentare *concessioni* come *ultimatum*, e coll'avvertimento di presto denunziare la cessazione dell'armistizio ove l'*ultimatum* si fosse rifiutato. Il Governo Siciliano dichiarava inoltre al solo Parlamento competersi il decidere delle proposizioni (al che gli ammiragli consentivano), ma non potere esso Governo costituzionale di un popolo libero ricevere proposizioni emanate da un potere non solo non più riconosciuto in Sicilia, ma condannato da solenni decreti del Parlamento. Aggiungeva a dippiù contenersi nel preambolo dell'atto di Gaeta una clausola che dichiarava nulli di dritto e di fatto non solo la legale rappresentanza del paese, ma il Governo che emana da quello al quale gli stessi ammiragli eransi rivolti, e che era il solo organo possibile di comunicazione tra il Parlamento e gli ammiragli stessi. Eglino però, mentre convenivano in alcune delle osservazioni che in iscritto ed a voce loro si facevano, pretendevano dall'altro che si fosse data più estesa pubblicità all'atto ed alle note da loro apportate. Si rispose, non esservi altra pubblicità legale in Sicilia per organo del Governo, che quella di presentare qualsiasi atto politico al Parlamento, ed indi coll'assentimento di questo potersi divulgare. Allora (per quanto si è saputo da atti di consigli civici e da corrispondenze avute dal Governo) fu spedito l'*Ariel* piroscafo da guerra francese, nelle città delle costiere dell'Isola qual diffonditore dell'atto di Gaeta, e delle note stampate dagli ammiragli, perchè dagli agenti delle due Potenze fosse data a quei documenti ogni più estesa pubblicità. Il successo mostrò apertamente l'unanime e concorde volere che animava i Siciliani tutti, e il comandante stesso fu testimonio della indignazione e del disprezzo con cui furono rigettate in Sicilia le provocanti proposizioni del Borbone che in così insolito modo si vollero divulgare.

Al primo leggere di quelle insultanti concessioni, delle quali appena qualche copia sfuggita all'universale riprovazione e che non fu lacerata e bruciata, giungeva nell'interno dell'Isola, scoppiava ovunque quell'impeto di sdegno e di ribrezzo che meravigliosamente dimostrava la perfetta e compatta unanimità di volere nel non ammettere conciliazione di sorta col Borbone. Ecco l'effetto che produsse in Sicilia l'*ultimatum*.

Mentre ciò praticavasi tra noi, inviavansi in Napoli dagli ammiragli ai rispettivi ministri i dubbi mossi dal Siciliano Governo; però in pari tempo da essi ammiragli facevasi avvertito il Governo medesimo che, potendosi tali difficoltà ritenere come rifiuto dalla parte del re di Napoli, s'intendeva denunziata la cessazione dell'armistizio dieci giorni dopo, a contare dal 19 marzo. Immediatamente a questo avviso rispondevasi dal Governo Siciliano, che ove i 10 giorni correvano per Napoli, la Sicilia riteneva la rottura dell'armistizio come formalmente denunziata, ed era in dritto di riprendere le ostilità all'alba del 29 marzo.

In questo mezzo tempo il popolo, già conscio delle proposizioni di Gaeta, preparavasi di nuovo a sostenere colle armi i conculcati suoi diritti. L'atto di Gaeta esaltava sempre più lo entusiasmo dall'uno all'altro punto dell'Isola, e rifondeva in unico pensiero e in una sola volontà tutti gli animi. Giungevano frattanto i ministri Temple della Gran Bretagna, e de Rayneval della Repubblica francese nella rada di Palermo. L'opinione pubblica universale vieppiù si pronunziava. Erano partecipate l'indomani del loro arrivo altre carte al Ministero le quali in sostanza erano le medesime degli ammiragli nella forma di *memoria*, e l'atto di Gaeta negli stessi articoli, ma senza la intestazione, e colla clausola impercettibilmente mitigata.

E siccome era stato detto, che qualunque proposizione direttamente comunicata a nome delle due Potenze sarebbe stata subito presentata al Parlamento, il Ministero fu sollecito a farlo nel giorno stesso 24 marzo.

Le due Camere legislative consapevoli già dell'atto di Gaeta al quale era stata data ogni pubblicità non per fatto del Governo Siciliano, intendendo appena dalla bocca del ministro degli affari esteri, essere identiche a quelle dell'atto di Gaeta le proposizioni che si presentavano, ad unanimità e per acclamazione, rifiutavano il proposto *ultimatum*, ed approvando la condotta del Governo, ritennero denunziata la cessazione dell'armistizio, scorso il termine dei 10 giorni dal 19 marzo.

I ministri, e gli ammiragli inglese e francese, dietro avuta comunicazione di ciò, della qual comunicazione il solo ammiraglio francese dava atto, preso commiato dal presidente e dal Ministero siciliano, lasciavano le acque di Palermo.

Ecco quale è stato il procedere del siciliano Governo durante la breve *mediazione* (se così può chiamarsi) della Gran Bretagna e della Francia. Il Governo, nè poteva, nè voleva declinare innanzi a' propri doveri; ed abbenchè fosse stato

in obbligo di far partecipe la nazionale rappresentanza di ogni atto politico che gli sarebbe stato comunicato a nome dei due Governi, pure credeva non assumere alcuna responsabilità nello astenersi dal rassegnare al Parlamento un atto la di cui sola presentazione alle Camere avrebbe costituito un delitto di fellonia: un atto che (ove fosse stato presentabile) diametralmente opponevasi e distruggeva da cima a fondo non che le vetuste ragioni politiche della Sicilia, ogni ordine libero e costituzionale che la Sicilia si era dato dal 12 gennaio in poi. Denunziata quindi inattesamente la cessazione dell'armistizio, il Governo aveva anche il dovere di rispondere prontamente con quel contegno e con quella dignità che deve esser sempre il principal distintivo di un popolo libero, che senta il proprio decoro, di rispondere, che la Sicilia era nel dritto di riprendere alla sua volta le ostilità allo spirare del termine prescritto.

Ciò faceva il Governo senza neppure consultare il Parlamento; e il Parlamento generale di Sicilia, ispirato da quel sapiente e maturo consiglio e da quel caldo patriottismo, che tanto lo distinguono, con dignitoso e calmo disprezzo rispondeva alle novelle ed ultime provocazioni del Re di Napoli, col solenne rifiuto ch'era l'espressione unanime di tutta la Sicilia.

La Sicilia d'altronde aveva già rotto coi Borboni: rotto irreparabilmente ed oltre ogni possibile conciliazione per l'atto solenne di decadenza del 13 aprile, e ove non fosse esistito quell'atto, ove la Sicilia non avesse avuto quel sentimento concorde di avversione per lo quale a proprio salvamento si disfaceva dell'abborrita schiatta, i fatti posteriori avrebbero di gran lunga offerto argomenti a crescer l'odio che tutta Sicilia nutre per essa, e fra questi sta in cima l'eccidio dell'eroica Messina, e i maltrattamenti a' nostri infelici prigionieri predati nelle acque di Corfù, mentre noi abbracciavamo come fratelli e nutrivamo a sazietà durante la rivoluzione di gennaio 1848 i soldati napolitani che cadevano nelle nostre mani; in Palermo soltanto al numero di mille e più centinaia, e a cento a cento, a Messina, a Catania, a Trapani, a Termini, a Melazzo, a Girgenti e altrove che liberi rimandavamo ai loro focolari; e lo avere scacciato come ribelli i Siciliani innocui, che per private faccende rimanevansi in Napoli, e gli ostacoli di ogni maniera arrecati all'industria, ai commerci, agli scambi fra Sicilia e Napoli, ed altri motivi che lungo sarebbe enumerare.

Tutto lo anzidetto rendeva dunque impossibile qualunque conciliazione col Borbone, ed era estrema, universale la ripugnanza che destava una qualunque lontana idea sul proposito.

Ma ammesso per ipotesi l'impossibile, cioè una riconciliazione col re di Napoli, quali eran poi le condizioni, quali i vantaggi, quali le guarentigie che alla Sicilia ora si offrivano?

La Sicilia certamente dopo lo accaduto non poteva cedere a inonorevoli accordi, nè poteva ai suoi antichissimi e imprescrittibili dritti anteporre sterili promesse e fallaci concessioni di colui che aveva usurpato quei dritti medesimi. Dopo la rivoluzione ed in seguito di quanto erasi propalato nelle Assemblee di Francia e d'Inghilterra, la Sicilia non era ad attendersi per mezzo della mediazione una semplice promessa di Costituzione, che si sarebbe formulata ampiamente *dal solo re* nel prossimo giugno; non si sarebbe aspettata le promesse d'una legge di stampa emanata dal *re solo nella pienezza dei suoi poteri*; non si sarebbe aspettata che essa Sicilia (la quale insorse per l'indipendenza) dovesse continuare a far parte *integrante* della unità del supposto regno delle due Sicilie; non poteva aspettarsi un esercizio della potestà legislativa collettivo di nome ma quasi esclusivamente al principe devoluto; non la assenza da Sicilia dei due ministri di guerra e marina, e degli affari esteri, i quali perchè residenti presso il re, che per la Costituzione (come dice l'atto di Gaeta) ha la disposizione delle forze di terra e di mare, e la direzione suprema delle relazioni straniere, non potranno essere responsabili, nè presso il Parlamento di Sicilia, nè presso quello di Napoli, per cui non altro sarebbero che ministri di un re assoluto; non la residenza presso il re di un ministro per gli affari di Sicilia, e contemporaneamente la composizione di un Consiglio privato, al quale sarebbe in *arbitrio del Re* aggiungere uno o più consiglieri, e con ciò la impraticabile responsabilità dei ministri; non si sarebbe potuto aspettare il ritorno appo noi di quelle leggi e di quella centralità amministrativa cui tanto il carattere siciliano ripugna, e della detestata ed abbominevole polizia, che la rivoluzione bandiva. Non ancora gli odiosi pagamenti delle rate in quarta parte per le spese comuni in Napoli. Si cenna, è vero, uno Stato discusso nominalmente separato, ma che col fatto dipenderebbe, e sarebbe assorbito da quel di Napoli; e la proporzione d'impieghi diplomatici conferita indistintamente a Napolitani e Siciliani, mentre una lunga esperienza ha mostrato quali mali abbiano recato gli interessi dinastici all'uno ed all'altro paese, e quanto la diplomazia napolitana, sempre numericamente maggiore di tre parti alla siciliana, sia stata avversa ed ostile alla Sicilia.

Nè veramente si sarebbe potuto supporre che a queste e ad altre enormi improntitudini contenute nei 56 articoli di Gaeta, che in sostanza non altro sono che una cieca sommessione della Sicilia allo assoluto arbitrio, il re conceditore avesse osato dire che prendeva per base la Costituzione del 1812. Con i Pari nominati a vita ed in numero illimitato, con un censo altissimo per gli elettori e per gli eligibili alla rappresentanza dei comuni, sola parte tratta dalla Costituzione del 1812, perchè a lui giovevole; con un Parlamento ridotto alle meschine proporzioni di un Consiglio provinciale, che la diretta ingerenza del regio potere limita ad ogni tratto; ed in fine con una derogatoria che annulla tutte queste concessioni, e che non ammette altre repliche ad esse che la guerra, che far poteva e doveva la Sicilia? Un potere esecutivo monco ed illusorio, l'altro legislativo apparente ed evirato, residenti in Sicilia; una armata nemica in casa, un debito aggravato di parecchi milioni di ducati, ogni guarentigia tolta, o mal tutelata, e finalmente una razza decaduta, la quale da per sè stessa e per la dissueta legittimità del dritto divino si riabilita, non era ciò una Costituzione, e molto meno la Costituzione del 1812, che la Sicilia voleva per sè adattare ai tempi; non eran patti che un popolo che sente di sè e che ha cara la propria fama poteva consentire, e molto meno ancora dopo gli antichi e recenti esempi (oltre ai nostri) del come in Napoli i Borboni han praticato e praticano il regime costituzionale.

La Sicilia rifiutava l'*ultimatum*, che era il più amaro e crudele sarcasmo della rivoluzione per la quale risorgeva a libertà. Essa era stanca ed aveva già fatto lungo e triste sperimento della fede e delle promesse borboniche. E se dal canto di chi se ne faceva apportatore stava il vivo desiderio di mantenere la pace europea, e di evitare lo spargimento del sangue umano, dal canto di chi lo rifiutava stava non solo la ragione la più evidente, ma la volontà unanime, concorde, solenne di quanti siamo Siciliani. Per gli uomini, come per le nazioni, la vita può immolarsi per virtù di martirio, ma non l'onore, nè la pace si compera a prezzo ignominioso e degradante.

La Sicilia adunque, la quale in tutto il corso della rivoluzione non ha smentito giammai quel distintivo carattere di squisito temperamento civile e di alta moderanza politica, se ricorre nuovamente alle armi lo fa, perchè il tiranno e l'usurpatore dei suoi dritti, non volendo ancora abbandonare l'antico malvezzo di martoriarla, dopo spregiate le sue ridevoli e fallaci proposizioni, tenta opprimerla di nuovo, tenta conculcarla, e vagheggiando, l'incauto! conquiste ed invasioni, si prepara a ricominciare una guerra di terrore e di esterminio, affin di sbramare la feroce, la intensa, la insaziabil vendetta che lo divora. La Sicilia assalita in sua casa e minacciata nella propria esistenza, ha per sè il supremo dovere della difesa, e confida nella santità del suo diritto, e nello entusiasmo degli animosi suoi figli. Con questi aiuti e con quello dell'Onnipotente, la vittoria sarà per noi, e la santa causa della libertà e della indipendenza siciliana avrà sicuro e compiuto trionfo.

Da questa breve e fedele sposizione di positivi ed esatti ragguagli, le civili nazioni dell'uno e dell'altro emisfero potranno giustamente apprezzare le vere cagioni della guerra già ricominciata in Sicilia.

L'Italia poi particolarmente saprà valutare anche meglio la importanza di questa guerra, e la influenza ch'essa dovrà esercitare nei destini della Penisola. Pensi che la guerra che si combatte in Sicilia, è guerra combattuta al nemico comune d'Italia.

Conoscano tutti il vero carattere, l'indole e il grido di guerra, che in Sicilia di nuovo echeggiava il giorno 31 marzo 1849, memorabile anniversario del vespro siciliano del 1282, e che s'iniziava col cannone della marina di Alì.

Palermo, 4 aprile 1849.

Ruggiero Settimo, presidente del Governo del Regno di Sicilia.

Il principe di Butera Scordia, ministro degli affari esteri e del commercio.

Mariano Stabile, ministro della guerra e marina.

Vincenzo di Marco, ministro delle finanze.

Pasquale Calvi, ministro del culto e della giustizia.

Gaetano Catalano, ministro dell'interno e della sicurezza pubblica.

Vincenzo Errante, ministro dell'istruzione pubblica, e dei lavori pubblici.

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

Torino. — *Circolare indirizzata dal guardasigilli ai primi presidenti dei magistrati d'appello, in data 3 aprile* 1849.

Eccellenza,

La Camera dei deputati ebbe ad occuparsi di una petizione, nella quale, mentre da un lato si rende giustizia alla mirabile sollecitudine usata dai magistrati nella spedizione delle cause di graduazione, dall'altro lato si lamenta acerbamente il ritardo che tali cause incontrano presso ai tribunali di prima cognizione, malgrado quella semplicità di forme che si volle introdurre al regio editto 16 luglio 1822. Oltrechè le discussioni fra le parti sono di soverchio prolungate, gli atti rimangono lungamente a mani dei relatori, e quando si tratta di formare i verbali di graduazione, e quando si ha da farne la relazione al tribunale per la omologazione di essi verbali, o per la decisione delle insorte controversie; tantochè certi creditori, i quali dovettero piatire assai tempo onde ottenere la condanna dei loro debitori, si trovano ancora delusi, quando già si credevano pervenuti al termine della loro aspettazione.

A sì gran male bisogna rimediare nel miglior modo possibile; e quindi io prego l'E. V. di dare un apposito eccitamento ai signori presidenti dei tribunali dipendenti dalla giurisdizione di codesto magistrato, acciocchè le cause di graduazione, le quali per loro natura vogliono essere annoverate infra le più urgenti, sieno decise con quella celerità che loro si conviene.

Al conseguimento di questo fine sarebbe opportuno che V. E. si facesse rendere un conto esatto dei giudizii di tale qualità vertenti in ciascun tribunale, del tempo della loro introduzione, dei verbali di graduazione, e delle relative sentenze. Ed i signori presidenti dei tribunali dovrebbero a posta loro eccitare i relatori a troncare ogni indugio, ed invigilare a che i verbali e le relazioni non sieno mai ritardate.

Ma in alcuni tribunali non i soli giudicii di graduazione stanno in ritardo; perocchè talvolta avvenga che le carte restino lungamente a mani dei relatori, e le cause non sieno riferite, nè secondo l'ordine della loro posizione a ruolo, nè secondo quello della loro distribuzione.

Quando col regio editto 27 settembre 1822 s'iniziarono le prime riforme giudiziarie, veramente si avvisò a statuire una norma imparziale alla decisione delle cause che avrebbero spettato alla cognizione dei tribunali, ordinando la loro iscrizione a ruolo; ma quel giusto pensiero non conseguì che un effetto finanziario, perchè la detta iscrizione venne mai sempre eseguita appena instituito il giudicio e non dopo l'assegnazione a sentenza, come più ragionevolmente si pratica rispetto alle cause vertenti avanti ai magistrati, per modo che la chiamata delle cause nei tribunali ordinariamente fu lasciata all'arbitrio dei relatori.

Sarebbe dunque mestieri che i signori presidenti dei tribunali, ponendo mente alla distribuzione degli atti, designassero d'officio le cause urgenti, e stabilissero particolari udienze, anche straordinarie, per la loro decisione; tenessero memoria delle distribuzioni e, secondo l'ordine di queste, avuto rispetto alla qualità degli affari, formassero anche il ruolo delle cause da spedirsi in ogni udienza, obbligando così i relatori a riferire le più antiche.

Prego dunque l'E. V. di volere con apposita circolare diramare queste avvertenze ai signori presidenti dei tribunali, i quali, non è a dubitarsene, presteranno ma sempre la zelante loro cooperazione per aggiungere il fine a cui tutti costantemente miriamo, dalla pronta amministrazione della giustizia.

Ed ho l'onore di profferirmi coi sensi del più distinto ossequio.

Demargherita.

— Ministero di guerra e marina. — Per determinazione del Ministero della guerra, il signor conte Vittorio Seyssel, colonnello d'artiglieria, fu nominato a commissario speciale presso il quartier generale austriaco, onde concertare e tenere le opportune intelligenze sugli affari di spettanza esclusiva dello stesso Ministero, e su quelle particolarmente relative alle provviste e sussistenze militari.

— *Elenco dei vice sindaci di Torino nominati dal signor intendente generale della divisione amministrativa con decreto del giorno* 15 *aprile* 1849.

Cossato cav. Giovanni Battista. Soldati Roberto. Gay di Quarti conte Calisto. Brun Giuseppe. Boncompagni di Mombello cav. Carlo. Franchi di Pont conte Luigi. Cottin intendente Giacinto.

Genova. — Proclama ai Genovesi.

Concittadini!

I molti reclami fatti al Municipio dai danneggiati ed oltraggiati nelle attuali deplorabili circostanze lo consigliavano ad eleggere nel suo seno una Commissione incaricata di assumere le informazioni, all'effetto di potere successivamente rassegnare quelle rimostranze all'autorità competente, che si giudicassero necessarie.

Le persone che avessero a proporre lagnanze sono notificate, che questa Commissione, instituita anche a seconda del desiderio esternato dal R. Commissario, si trova in seduta nel palazzo Civico, ove riceverà le relative rappresentanze dalle 9 del mattino alle 3 pomeridiane, e dalle 6 alle 10 di sera.

Genova, 14 aprile 1849

Il Sindaco
Antonio Profumo.

Genova, 16 *aprile*. — Gli sgraziati avvenimenti di cui fu teatro la nostra piazza ha reso nullo finora il nostro commercio. La tranquillità però subentrata al generale trambusto ci fa certi che rinascerà la confidenza e gli affari riprenderanno il loro corso. *(Corr. Merc.)*.

— L'editore gerente del Corriere Merc. ha ricevuta la circolare seguente:

Genova, il 14 aprile 1849.

« Per il più esatto eseguimento dell'articolo 6 del mio manifesto in data del 12 corrente, codesta tipografia mi manderà una copia dei giornali e di qualunque altro stampato politico impresso co'suoi torchi, un'ora almeno prima della sua pubblicazione. »

Il R. Commissario straordinario
La Marmora

Casale, 15 *aprile*. — Ci viene comunicato il seguente *Ordine del giorno*, col quale il valoroso maggior generale Ansaldi si rivolge alla brigata Savona, che egli conduce in questi giorni in Savoia.

L'Ansaldi ebbe parte grandissima nella giornata dei 23, e colla voce e coll'esempio guidava, egli alla testa, i suoi soldati al fatale e terribile combattimento. — E quando un lato della catena in Bersaglieri della sua brigata, e per la violenza dell'attacco, e pel considerevole numero dei morti e feriti cominciava a cedere, egli faceva subito movere un rinforzo da lui prima disposto dietro il combattimento, e riusciva con esso a riprendere più volte i posti dal nemico a viva forza occupati, finchè, dopo tre ore e mezza di continuo fuoco, davagli il cambio la brigata Piemonte. — Onore al coraggio del generale e della brigata Savona, che in tal modo han degnamente risposto ai loro ingiusti detrattori!

Bassi ufficiali e soldati!

D'ordine del Re, nostro augusto Sovrano, noi moveremo domattina alla volta della Savoia. — Colà vi aspettano le onorevoli accoglienze che vi meritaste sui campi della *Bicocca*, e quei generosi e forti abitanti, consci del fatto, non vi negheranno il tributo dovuto al valore, quantunque sfortunato.

« Bassi ufficiali e soldati! — Io non dubito punto che voi per tutto il cammino, e dove vi fermerete a pernottare, conserverete quell'ordine che a truppe ben disciplinate si addice, disapprovando voi altamente quegli sbandati che, nel tempo della nostra ritirata da Novara, così vilmente saccheggiarono e depredarono. — Sì, io son certo che, rispettando le proprietà e le persone, manterrete illesa la riputazione che tutti hanno di voi.

Vi allontanate, è vero, al momento dai vostri focolari, ma ciò non è che per breve tempo, e non deve punto atterrirvi. — Corrono giorni straordinarii: — la patria ha ancora bisogno dell'opera vostra, e voi non mancherete a lei, trattandosi massimamente della conservazione dell'ordine interno, così necessario al ben essere dello Stato.

Genova, l'inclita Genova, è in preda ora di assai gravi sventure: ma ridotta quella città alla prima quiete, il Re, nelle generose sue mire, penserà tosto a restituirvi alle vostre famiglie, e vi ricorderete allora con sentimento d'orgoglio d'aver combattuto con singolare valore contro lo straniero, d'aver cooperato a mantener l'ordine interno, ed io mi ascriverò sempre a gloria d'aver divise con voi le fatiche e i pericoli del campo, e di esser tuttora il vostro comandante.

Il Maggior generale Ansaldi
Comandante la Brigata *Savona*.

Alessandria, 16 *aprile*. — Il sergente Raina Cesare di Saluzzo, che aveva ucciso il 29 marzo con un colpo di fucile il capitano Moris, venne condannato ad essere fucilato nella schiena. Sabato alle ore 10 venne eseguita la sentenza.

Il Corriere di Genova di quest'oggi non ci ha recato che i giornali di Genova. La ragione la vediamo nel Corr. Merc. *del 16 che dice:*

(Mezzogiorno. — *Il corriere di Toscana giunto ieri non ha recato giornali; quello d'oggi non è ancora arrivato*).

Livorno. — La *Gazzetta di Genova* del 16 dice: « Il vapore il *Sully* giunto questa mattina (15 aprile) da Livorno, reca che Livorno ha innalzato in tutte le strade forti barricate, e che si prepara a difendersi contro qualunque attacco. »

Sicilia. — I giornali e le lettere pervenutici quest'oggi, e recati dal *Sully* in Genova, non danno che notizie infino al 9; quindi non ci possono confermare quanto abbiamo annunziato, per relazioni verbali fatte in Genova all'arrivo del *Bosphore*, che per altro sembrerebbe in armonia con quanto vagamente si dice dai fogli di Genova. In mancanza dunque di precisi ragguagli sull'avvenimento posteriore in Catania, diamo qualche particolarità sui fatti antecedenti, tratta da lettere che ci si sono comunicate, e di cui possiamo garentire l'esattezza.

29 *marzo*. — Si comincia l'attacco. I nostri sono animati dal più fermo coraggio e da immensa fiducia. I napolitani sono cacciati da varii de' punti che occupavano, e specialmente da Barcellona, uno de' più importanti fra i loro avamposti, ed i nostri vanno ad occuparla e ristabilirvi il governo Siciliano.

31. — Cinque vapori da guerra si son fatti vedere in varii punti dell'Isola, e tra gli altri in Cefalù e Palermo; ma poi sono spariti. Al tempo stesso le truppe napolitane si avanzano da Messina lungo la spiaggia, son protette da' vapori che vomitano la mitraglia. Minacciano Alì; i nostri si ritirano, perchè è quello un posto di nessuna importanza per noi. I napolitani hanno occupato il posto telegrafico, e vi sbarcano tanti uomini, quanti ne posson capire in un vapore e tre cannoniere.

1 *aprile*. — Nuove truppe si sono sbarcate per occupare il telegrafo di *S. Alessio*. Un'altra colonna arriva per terra da Messina. Si credono in tutto 15 mila.

3 *aprile*. — I napoletani si sono accampati in *Setojanne* (tra *S. Alessio* e *Taormina*). Si fa un altro grosso sbarco tra *Taormina* e *Giarre*. Così pare che il disegno di Filangieri è quello di prendere in mezzo il nostro campo di Taormina. Mierolawski, avvedendosi del colpo, ha collocato la nostra armata in modo, che la sinistra si appoggi su *Taormina*, la destra a *Giarre*, e il centro a *Cottone*, in modo da chiudere il nemico in un semicerchio.

Ma questo piano è fallito, per taluni di que' *congedati*, che venendo dalla truppa napolitana, non potevano aver smesso le abitudini della rapina. Erano a *Giarre*, e pensarono di assalire la cassa militare custodita dagli artiglieri, i quali la difesero e li respinsero. Si sbandarono perciò, furono inseguiti dappertutto e fucilati; ma ciò bastava per generare uno scompiglio che metteva a soqquadro il piano di Mierolawski.

Il bravo polacco ciò nondimeno non si è smarrito. Ha abbandonato *Taormina* (poi bruciata e saccheggiata dai vandali napolitani, che non hanno neanco rispettato le venerande antichità di quel luogo); e girando l'Etna, corre a marcia sforzatissima sopra *Catania*. Egli ha da correre 60 miglia; il nemico, in linea retta, non ne farà che 20.

5 *aprile*. — I vapori napolitani son davanti *Catania*. Si attacca il fuoco dai forti. Un vapore è fracassato, l'altro gravemente danneggiato. Dopo tre ore di fuoco, la flottiglia retrocede.

6 *aprile*. — Arriva per terra la colonna nemica. Mierolawski non è ancor giunto. I nostri non sono che 3 mila.

Si attacca il fuoco. Questo pugno di nostri soldati resiste per ben 7 ore. Il settimo battaglione, comandato dal bravo *Campofranco* Francesco) ha fatto prodigi di valore. Ma è rimasto sconfitto nel rigore della parola. Il ritardo di Mierolawski ha scoraggiato i Catanesi, che vedendo l'impossibilità di resistere, han domandato la resa, per non lasciarsi saccheggiare.

8 *aprile*. — Nulla sappiamo di nuovo e di certo. Dall'annesso avviso telegrafico parrebbe che Mierolawski, sebbene tardi, sia giunto a Catania, ed abbia riattaccato la zuffa.

9 *aprile*. — Oggi una riunione di deputati e ministri. Se ne ignorano le risoluzioni. Pare che nuove e gagliarde disposizioni si sieno date per sostenere l'imminente attacco qui (in Palermo). — Le notizie della vostra sconfitta ci affliggono, ma non ci hanno scoraggiato per nulla. Sentiamo, come diviene sempre più terribile il nostro stato, soli, senza aiuti di sorta, e ridotti alla nostra disperazione, ed all'aiuto di Dio! Ma tanto meglio: soli fummo ad insorgere, soli saremo a vincere o a lasciarci scannare. — La città è ben guardata dalla parte di mare. La cinta de' fossati dalla parte di terra è compita, e rinchiude i molini e i magazzini che riboccano di grano. — Chi sa quando riceverete questa lettera? Chi sa se un'altra sarò più in grado di spedirvene? Ebbene! sia pure l'ultimo addio che vi mando; se un destino vi ha tenuto lontano finora; non tutto viene per nuocere: vivrete per apparecchiare e compire le nostre vendette...

Altra del 9. — Le nostre lettere, che erano un ricambio di liete speranze, sono ora un ricambio di desolanti notizie. Tu lamenti la catastrofe dell'alta Italia, io quella di Sicilia. *Alì, Taormina, Catania!* Son cadute in meno di 8 giorni, fra le mani de' napolitani.... Noi abbiamo fatto il nostro dovere. Se la nostra rivoluzione dee subire la sorte di tutte le altre, non sarà nè per colpe, nè per delitti. Ti sarai ricreduto alla fine? Avrai palpato l'infamia esecranda, di cui il Governo di un popolo forte e capace macchiarsi quando ha da fare con un popolo debole?... Ci sequestrano i vapori, ci niegano le armi venduteci, e poi assistono all'incendio delle nostre città e alla devastazione delle nostre campagne. Filangieri fa guerra di esterminio. Tutta la spiaggia da *Taormina a Catania* è un incendio; le più belle campagne del mondo son fatte un deserto; nulla è risparmiato: quanto anzi più bello e venerando è il monumento che incontra, tanto più è l'ardore con cui ne ordina la devastazione e l'incendio... I Francesi possono gloriarsi, a questo spettacolo, d'avere maestri di *Razzias*. Oh viva la repubblica di febbraio! Guizot non avrebbe sognato di permettere simili orrori. Si vantino

dunque questi, . . dei loro trionfi diplomatici: il nostro sangue cadrà sulle loro teste; verranno i giorni di Francia, e questo solo domando alla Provvidenza, che mi lasci gemere ancora perchè vegga quei giorni e intuoni un canto di gioia . . . e mi chiamino pure selvaggio! Noi periremo, ma onorati; selvaggio sarà nella storia chi si è prostrato in ginocchio davanti un imbecille o un cosacco, e si è fatto l'agente di un bombardatore efferato per potarci de' patti di vergogna . . . Non mi accusare di rabbia impotente ed inutile. Io son tranquillo e fermo come tutti siamo. Abbiti queste parole come uno sfogo, l'ultimo forse, che mi resta di poterti dirigere, a te mio carissimo più che fratello. Se è scritto nell'infinita sapienza di Dio che tutti i nostri travagli, tutte le speranze, tutte le abnegazioni, a cui ci siamo assoggettati, debbano così perire in faccia all'ingiustizia ed alla perfidia coronate di titoli diplomatici, perirò volentieri nell'eccidio della nostra patria, ma che rimanga almeno in tue mani quest'ultimo documento della fede con cui ci saremo immolati alla patria. . »

Le notizie dell'alta-Italia hanno fatto la loro impressione; ma non han mutato per nulla i nostri propositi. Qualunque consiglio arriverebbe già troppo tardi. Non ci è altro onore possibile per noi che morire, se mai il vincere non fosse ancora possibile. Ma siamo ben lungi da questo estremo. Ti ho sempre detto che siamo unanimi, ora ti posso garentire che lo saremo sino alla fine!

ESTERO.

INGHILTERRA. — Londra, 12 *aprile*. — Il *Times* crede che i Gabinetti di Pietroborgo e Vienna protesteranno, come quello di Parigi contro l'accettazione dell'impero d'Alemagna offerto al re di Prussia dalla deputazione di Francoforte.

Sono giunte corrispondenze di Lisbona del 5 aprile. Il Ministero ha dichiarato alle Cortes che non si pensava a modificare i diritti protettori e che non si era negoziata tale modificazione.

Si hanno notizie di Palermo del 31 marzo: nessuna ostilità era ancora avvenuta. Le truppe napolitane hanno evacuato alcune piazze nelle vicinanze di Milazzo e di Messina.

— Leggesi nel *Globe*: chi predisse la prossima guerra in Europa dover esser *una guerra di principii* faceva i conti senza l'oste. Se dalle incertezze presenti dell'Europa dovesse scoppiar una guerra (che Dio non voglia) v'ha ogni probabilità che sarebbe una guerra di mancanza di principio. Almeno questa è l'opinione che ogni nazione sembra essersi fatta dell'altra. Qualunque motto iscriva nella bandiera, le altre sono immediatamente disposte ad attribuirlo a un nascosto egoismo. La verità è che ognuna di esse ha relazioni a mantenere per cui i puri principii, non considerate le condizioni pratiche, sarebbero di applicazione molto difficile. Non v'ha possibilità di marciar unitamente in un solo cammino dell'entusiasmo. E volere di Dio. E ancorchè tale impulso fosse sentito, non troverebbe credito; e l'atto più disinteressato dei nostri tempi — l'emancipazione a prezzo dei suoi negri fatta dall'Inghilterra — fu appena creduta disinteressata da alcuni. Altre cause poi più bellicose difficilmente potrebbero eccitare altro sentimento, che sgomento e diffidenza. Perciò se vi saranno guerre in Europa, saranno per interessi, anzichè per principii. Nè crediamo che alcuna potenza vorrà prender parte alle contese di altre nazioni per solo amore di principii generali, o per migliorar le forme dei governi.

Niuna nazione può vantarsi di aver trovato per sè tali eccellenti forme di governo che le possano dar dritto di dettarle alle altre. Le nazioni debbono predicare col l'esempio, come il signor Lamartine disse che intendeva fare la Repubblica francese; ma quando esse inviano per contrabbando dei rivoluzionarii alle frontiere amiche, come tentò di far il signor Ledru-Rollin in Savoia, nel Belgio, nel ducato di Baden, eccitano una tale reazione che prova non esser la presente età propria per politiche crociate. Devesi pure notare che, come abbiamo accennato, tutte le nazioni, le quali potrebbero esser disposte a far un po' di crociata in un senso o nell'altro, si trovano contrariate dagl'interessi divergenti degli emuli. Ognuna, come abbiamo detto, ha relazioni da mantenere le quali non sono conciliabili col sistema di secondar illimitatamente i generali sentimenti politici. Ed ognuna inoltre pone bastante cura di non condurre alleanze per leggeri motivi o per fini non accertati di comuni interessi bene ponderati.

Con chi, per esempio, si sarebbe collegata la Francia per secondare la sentimentale guerra aggressiva dell'Italia settentrionale, contrariamente agl'interessi non solo dell'Austria, ma di tutta la Germania? Con chi si sarebbe collegata la Germania per ispingere la sua guerra colla Danimarca, per un sentimento? Dobbiamo osservare altresì, che ogni cieco sforzo di attuare politiche idee con guerra aggressiva, pone le armi in mano degli avversarii meno animati? Quando si fa appello alla forza, si arresta il pacifico sviluppo dell'opinione: non trionfa più la causa che trionferebbe, se fossero all'opera meri agenti morali, ma quella che può riunir intorno a sè maggior quantità di forza armata. Abbiamo un esempio dell'inettezza dei meri sentimenti nazionali a dettar l'azione agli Stati moderni nella precipitosa ripresa delle ostilità in Danimarca.

SPAGNA. — Madrid, 8 *aprile*. — Napoleone Bonaparte, nuovo ministro di Francia, fu presentato al marchese de Pidal ed al duca di Valenza. Egli deve presentare mercoledì le sue credenziali alla regina.

La notizia dell'arresto del conte di Montemolin fatto dalle autorità francesi, ha fatto innalzare i pubblici fondi.

(*Corrisp.*).

FRANCIA — Parigi, 12 *aprile*. — *Cronaca parlamentare*. — Il sig Duclerc non aveva che ad aprire la mano per lasciare isfuggire delle verità. Egli la aperse, ed il sig. Ledru-Rollin, fortemente accusato da lui, venne a giustificarsi alla tribuna.

Ai 10 di marzo, il ministro delle finanze era rassicurato sulla situazione finanziaria.

Ai 15 di marzo lo stesso ministro era disperato. E che era dunque avvenuto in così poco tempo? Un semplice fatto: il sig. ministro dell'interno aveva pubblicato il 12 marzo il suo famoso bullettino della Repubblica. Il signor Duclerc afferma che da quel giorno in cui cominciarono tali anarchiche pubblicazioni, si spalancò l'abisso nel quale poco mancò piombasse la pubblica fortuna.

Bisognava vedere con quali minuziose ragioni, appoggiato a quali meschini e vergognosi dettagli, il sig. Ledru-Rollin tentava di combattere codesta fulminante dichiarazione. Come rivolgevasi in cento modi, ora imponendo con sonore frasi, ora appellandosi ai suoi antichi commissari, diventati membri dell'Assemblea, ora fieramente proclamando che, se si avesse a tornare da capo, egli rifarebbe i suoi bullettini e le sue circolari. Ma il sig. Ledru Rollin può ben fare cordoglio. La Francia non esperimenta due volte degli uomini come lui. Basta una; anzi ne ha troppo di un'esperienza.

Ma il sig. Duclerc ha detto il vero. Quelli che avrebbero spenta la Repubblica in Francia se un'altra forma di Governo fosse stata possibile, erano i tristi repubblicani della vigilia. Le circolari, i bullettini, il Lussemborgo, i lavoratori nazionali, le passeggiate di cento mila uomini, sollevarono in Francia tanto spavento, tanto orrore e tanto disgusto, che la sua giusta collera, in riguardo della cosa, ha cacciato gli uomini, e le elezioni che stanno per aprirsi avranno l'immenso vantaggio di compiere in questo momento l'opera della sua giustizia.

— 13 *aprile*. — Il procuratore generale ed il signor Broussais, giudice d'istruzione, si sono ieri l'altro recati al palazzo dell'Assemblea, onde seguitare l'istruzione autorizzata contro il rappresentante Eugenio Raspail. Il giudice d'istruzione staccò immediatamente un mandato di comparsa all'incolpato, per sentirlo ieri nel suo gabinetto, alle undici del mattino. Codesti magistrati sono venuti sullo stesso luogo ove successe il fatto, cioè nell'andito che conduce alla sala delle sedute dalla parte destra, e, dopo di aver presa conoscenza del processo verbale steso dal sig. Yon, commissario speciale dell'Assemblea nazionale, continuarono l'istruzione incominciata ed hanno sentito un certo numero di testimoni. (*Corrisp.*)

— Il giornale *l'Assemblea nazionale* fa il quadro seguente della fraternità democratica e sociale:

« I giornali rossi, organi della fazione democratica e sociale, pubblicano un manifesto che loro è comune:

« Commovente unione, davvero!

« Per giudicare della realtà di codesta unione, basta ricordare i fatti seguenti:

« Il sig. Felice Pyat dà schiaffi al sig. Proudhon e si batte seco.

« Il sig. d'Althon Sheé battesi col sig. Delescluze

« I signori Barbès e Blanqui si dilaniano davanti all'Alta Corte di Bourges

« Il sig. Raspail, nella sua difesa, denunzia il sig. Ledru Rollin ed il suo factotum Longepied

« Il sig. Considérant ingiuria il signor Proudhon e lo chiama un Erostrato. — La *Tribuna del popolo* tratta la *Democrazia pacifica* di vecchia sciocca.

« Il sig. Proudhon ingiuria il sig. Considerant e lo chiama vecchio cembalo fesso.

« Il signor Bareste ed il sig. Thoré si scagliano invettive ecc.

« Credete dunque al programma della fazione democratica e sociale che invoca l'*unità*.

« L'unità fra genti che s'accapigliano ogni giorno. Misericordia! »

— L'*Univers* parlando della liquidazione della Banca del popolo, prima d'essere stata pienamente costituita, osserva che questa volta la Montagna non ha potuto nemmeno sgravarsi di un topo.

Berlino, 9 *aprile*.— L'*Indép. Belge* ha la seguente corrispondenza.— « In una mia lettera anteriore vi dissi che lo Stato federativo ristretto, lungi d'essere abbandonato dal Governo, forma per lo contrario il nodo della sua politica. A traverso di tutte le note, le dichiarazioni, le proteste, a traverso la diffidenza dei *separantisti*, e la foga democratica degli *unitari*, l'idea dello Stato federativo ristretto fu conservata intatta dal gabinetto di Berlino, come la base reale della futura Alemagna.

Ecco quello che si aspetta a Berlino dallo Stato federativo ristretto. La Confederazione del 1815 venendo mantenuta fino al momento in cui un Congresso Europeo verrebbe a modificarla col consenso di tutti gl'interessi, si formerebbe in seno di codesta Confederazione, alla somiglianza e dietro il modello del Zollverein, una politica unione di quei Governi d'Alemagna che volessero farne parte. Codesta unione avrebbe in comune una rappresentanza del popolo, un Parlamento o *Volkhaus*, come pure un'alta Camera degli Stati, la diplomazia e l'armata. Il Parlamento rappresenterebbe tutti gl'interessi generali dell'unione, mentre alle Camere particolari sarebbero riservati gli affari concernenti i loro rispettivi paesi. Dietro un altro progetto, le Camere prussiane si trasformerebbero in Parlamento e Camera degli Stati, accresciute, ciò ne viene di conseguenza, dei deputati degli altri paesi che entrassero nello Stato federativo ristretto. Quest'ultima opinione è accarezzata dalla nostra estrema destra.

La Costituzione tedesca di Francoforte riveduta dalla legislatura, sarebbe il patto fondamentale dello Stato federativo.

La Prussia ne sarebbe il potere centrale.

Tutti quelli fra i vostri lettori, e nel Belgio lo sono quasi tutti, che preferiscono la pratica alla teoria, comprenderanno tutto ciò che una simile unione, sostenuta e rappresentata dalla Prussia, racchiude di germe pel futuro. Codesta unione eserciterà un potere di attrazione, al quale la Baviera non resisterà lungamente. Ben presto lo Stato federativo sarà tutta l'Alemagna, fuori dell'Austria.

Se il Parlamento, dunque, ascolta la voce della saggezza e della moderazione, sarà sua definitivamente l'idea dello Stato federativo voluto dalla Prussia. Tutto dipende dal contegno del Parlamento nelle prossime sue sedute. Il signore di Vincke l'ha capita tanto bene, che partì per Francoforte, da quanto mi si dice, onde arrestare sulla china la politica unitaria, come ha procurato di spingere innanzi quella che ha creduto essere la politica separativa.

P. S. Il ritiramento del ministro della giustizia si conferma. Pretendesi pure, voi lo sapete, che il signore di Arnim abbia data la sua dimissione; ma non parrebbe accettata in questo momento, se fosse stata data.

Prescrizione austriaca sulla procedura nei casi di trasgressione di stampa (Vedi il rapporto dei ministri, per cui n'ebbero l'approvazione il 13 marzo al num. 397 del Risorgimento).

1. Nel caso di trasgressione di una prescrizione contenuta nei §§ 4, 6, 7 e 14-19 della patente del 13 marzo 1849 contro l'abuso della stampa, spetta l'inquisizione ed il castigo a quella autorità la quale è incaricata di riconoscere le gravi trasgressioni di polizia nel distretto in cui fu commessa la contravvenzione.

Il riconoscimento di quella non può essere che confermato o mitigato in via della convocazione. Ogni ulteriore ricorso è escluso.

2. Trasgressioni della patente del 13 marzo 1849, le quali furono commesse mediante il contenuto di uno scritto stampato, sono da esaminarsi e da punirsi dagli esistenti giudizi di stampa, e cioè, se furono commessi con uno scritto stampato periodico, saranno esaminati e puniti da quel giudizio di stampa, nel cui distretto questo stampato è sortito, o per gli altri scritti stampati, da quel giudizio di stampa nel cui distretto venne promulgato. Se questo è avvenuto nei distretti di vari giudizi di stampa allora decide la precedenza.

Riguardo alla questione della colpa e dell'innocenza decidono i giurati.

3. La procedura ne' giudizi di stampa ha luogo secondo i principii del processo d'accusa. La pertrattazione principale segue pubblicamente ed a voce.

4. L'accusa viene mossa e attivata dalla procura di stato o da un accusatore privato.

Un accusatore privato può farsi rappresentare da un procuratore, che deve documentare la propria procura ove l'accusatore privato, trattandosi d'una petizione in iscritto, non l'abbia firmata egli stesso, ovvero non comparisca in persona alla discussione orale.

5. L'autorità istituita a mantenere l'ordine e la sicurezza pubblica deve sequestrare immediatamente, o verso indicazione della procura di stato, qualunque scritto stampato che

a) Trascurando le prescrizioni de' §§ 4, 6, 7 e 14-18 della patente 13 marzo 1849 contro l'abuso della stampa, venga distribuito, ovvero diffuso in un modo vietato dal § 19 di quella patente, ovvero

b) Il cui contenuto costituisca una contravvenzione che possa essere perseguita nel pubblico interesse.

6. In tutti gli altri casi il sequestro può essere ordinato soltanto dal giudizio verso un'accusa, e la contenutavi proposta della procura di stato, o d'un accusatore privato.

Il sequestro ha sempre luogo soltanto nell'estensione indicata del § 40 della patente del 13 marzo 1849 contro l'abuso della stampa.

7. Il tribunale dispone intorno al ricorso per l'esecuzione del sequestro tosto dopo averlo ricevuto.

8. Qualunque sequestro seguito secondo il paragrafo 5 di quest'ordinanza dev'essere annunciato nei casi indicati ad *a* all'autorità competente, secondo il paragrafo 1, e nel caso accennato alla lettera *b*, alla procura di stato. Questo annuncio, ovvero l'invio dell'annuncio, qualora il sequestro non abbia avuto luogo nella sede della procura di stato, ovvero dell'autorità competente, secondo il paragrafo 1, deve seguire nel corso di 24 ore dopo il sequestro.

9. L'autorità competente, secondo il paragrafo 1 di quest'ordinanza, deve imprendere l'indagine d'ufficio verso l'annuncio di un sequestro seguito secondo il paragrafo 5, lett. *a*, o confermare, o abolire il sequestro.

La procura di stato deve presentare un'accusa presso il giudizio di stampa intorno un sequestro seguito a norma del paragrafo 5, lett. *b*, e da essa riconosciuta come fondata, e proporvi la conferma del sequestro. In questo caso il giudizio deve decidere tosto all'avviamento della procedura penale, intorno la conferma o il ritiro del sequestro.

10. Qualora il giudizio, o l'autorità non decida entro 3 giorni dopo il sequestro intorno la conferma, o il ritiro di un sequestro intrapreso, secondo il paragrafo 5 di questa disposizione, ovvero entro 8 giorni, quando il sequestro non fosse seguito nel medesimo luogo in cui risiede il tribunale di stampa, o l'autorità competente, secondo il paragrafo 1, e qualora questa decisione non venga comunicata entro questo termine a colui contro il quale fu ordinato il sequestro, il sequestro perde senz'altro la sua efficacia; ammenochè l'annuncio non avesse potuto essere effettuato soltanto per l'assenza o per non essersi rinvenuto colui a cui esso dovea esser fatto, nel qual caso basta che l'avviso sia affisso pubblicamente nel locale d'ufficio del tribunale, o dell'autorità, e inserito nella gazzetta del Governo (§ 69).

Nel caso dell'espiro, o del ritiro di un sequestro avvenuto secondo il paragrafo 5, all'individuo danneggiato dal sequestro spetta il compenso del danno comprovabile, per parte della cassa dello Stato, ma nel caso dell'espresso ritiro, solo allorquando il sequestro venga riconosciuto come non giustificato dal contenuto dello scritto stampato, nè da una trascuranza delle prescrizioni contenute nei paragrafi 4-20 della patente del 13 marzo 1849.

L'espiro del sequestro non impedisce che il colpevole venga ulteriormente perseguito.

11. Presso il tribunale di stampa la procedura penale viene incamminata soltanto verso accusa della procura di stato, o di un accusatore privato.

Le procure di Stato perseguono, d'ufficio, le trasgressioni di stampa, tranne nei casi in cui si possa procedere soltanto verso accusa delle offese persone private, a cui in tale riguardo sono da equipararsi le famiglie, autorità e corporazioni. In questi ultimi casi, la procura di Stato deve intervenire soltanto verso richiesta degli offesi.

(*Continua*)

NOTIZIE DEL MATTINO.

Leggesi nella *Gazzetta di Milano*:

Le perdite della nostra armata (austriaca) in Italia dal principio delle sue vittoriose operazioni sino alla stipulazione dell'armistizio, risultano da documenti ufficiali come segue:

Il 20 marzo, nel passaggio del Ticino a Gravellone 9 feriti dal sergente in giù. Il 21, nei combattimenti di Mortara e Gambolò: morti 2 ufficiali e 61 soldati; feriti 20 ufficiali e 236 soldati.

Il 23, nella vittoria decisiva di Novara: morti 1 ufficiale di Stato Maggiore, 13 ufficiali superiori, 336 soldati; feriti 2 generali, 7 ufficiali di Stato Maggiore, 94 ufficiali superiori, 1748 soldati.

La perdita totale durante questa campagna di cinque giorni somma quindi: di morti a 16 ufficiali di Stato Maggiore e superiori, e 457 uomini dal sergente in giù; di feriti a 2 generali, 121 ufficiali di Stato Maggiore e superiori, e 1992 soldati. Il 2 aprile, data del rapporto annunziante le fatte perdite, risultavano ancora come sbandati 1 ufficiale e 1070 uomini.

Borsa di Parigi, 14 *aprile*. — L'incertezza che regna ancora sui destini del progetto di legge presentato dal ministro dell'interno, relativamente alle attribuzioni temporarie del comando del generale Changarnier, e le discussioni dell'Assemblea ogni dì più violente procacciarono delle vendite assai considerabili che hanno prodotto sui fondi pubblici un abbassamento sensibile. *La nuova data dai giornali che le truppe austriache erano impadronite di Parma e Piacenza, conculcato l'armistizio conchiuso col Piemonte,* contribuì pure alla debolezza dei corsi. Il 5 ojo rimane in diminuzione di 15 cent. a 89, 35 e il 3 senza cangiamento a 57. 10.

Vienna, 11 *aprile*. — Le lettere di Pesth non recano nulla di decisivo. Qui corrono molte voci contraddittorie.

Una sortita della guarnigione di Comorn venne respinta dagl'Imperiali.

Il campo di S. Tommaso fu preso il 4 aprile dagli insorti, tre mila Serbi rimasero morti.

G. U.

S. NICCOLINI *gerente*.

TEATRI D'OGGI 17 APRILE.

CARIGNANO (alle 7 1/2) La Compagnia Drammatica al servizio di S. M. rappresenta *Napoleone Bonaparte*. Dramma

D'ANGENNES. Vaudeville *Jeanne Mathieu*.—*La Mansarde des Artistes*. — *Quand l'amour s'en va!*

GERBINO. *Il Tribunale della Camera ardente*, ovvero *la morte della strega Monvicini*. Quarta Replica.

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino: un anno	lire	40 —
» 6 mesi	»	22 —
» 3 mesi	»	12 —
» 1 mese	»	6 —
Provincie: 1 anno	»	4. —
» 6 mesi	»	24 —
» 3 mesi	»	13 —
» 1 mese	»	6 50

Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40.

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

Prezzo delle inserzioni.
Centesimi 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per TORINO, all'ufficio del Giornale, *via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.*
Per le PROVINCIE presso gli *Uffizi postali*, *F. Pagella e Comp.* di Torino.

[illegible]	presso	*A. Beuf* libraio.
LIVORNO	»	*L'Emporio librario*
FIRENZE	»	*Vieusseux* libraio.
PARMA	»	*Grazioli*, id.
MODENA	»	*C. Vicenzi*, id.
ROMA	»	*P. Merle*, id.
»	»	*Capobianchi*, impiegato postale.
NAPOLI	»	*Padoa-Marghieri* libr.
GINEVRA	»	*Cherbuliez.*
PARIGI	»	Uffici di corrispond. *Delaire e Lejolivet.*
LONDRA	»	*P. Rolandi* libraio.

Anno II. — **Torino, Giovedì 19 Aprile 1849.** — **N.° 406.**

TORINO

18 Aprile.

Noi ignoriamo quanto sieno fondate le voci che corrono sulle smodate pretensioni che il Gabinetto di Vienna dicesi aver prodotto come basi di pace; ma sappiamo assai bene fin dove si possano estendere i momentanei diritti che nascono dal solo titolo di una battaglia vinta a Novara, e sappiamo poi soprattutto che al di là di que' limiti le quistioni di partito finiscono per dar luogo al sentimento nazionale.

Se il Gabinetto di Vienna credesse aver vinto più che una battaglia; se, inebbriato da' favori della fortuna, credesse aver soggiogato le menti e il cuore di questa sventurata sì, ma pur troppo non estinta famiglia d'Italia, che sa di essere qualche cosa nel mondo e qualche cosa sarà; egli mostrerebbe di sapere tanto meno in politica, quanto più forse i suoi generali han saputo nelle armi.

Al figlio di un Re che è stato costretto di abdicare un trono, su cui lo circondavano le benedizioni del popolo, si possono domandare de' patti fin dove la necessità possa imporne e l'onore il consenta. Al di là di que' limiti, l'erede delle sventure paterne finisce, ed appare in sua vece il rampollo della dinastia di Savoia.

Per un'Italia che, quanto è disposta a rassegnarsi e piegare sotto l'avvenimento della giornata, altrettanto è decisa a custodire come fuoco sacro l'elemento della sua nazionalità e libertà, non sarà mai un atto di cancelleria ciò che possa soffocarla per sempre. Il giorno in cui si spingesse fin là l'abuso della vittoria, noi siam certi che resterebbe a cercare in Italia una mano che sottoscriva la vergogna e la nullificazione d'Italia.

Chi crede che gli animi nostri si sieno prostrati a tal segno non ci conosce, o si propone l'impossibile scopo di snaturare l'indole nostra ed i nostri bisogni. Chi crede che per essere stati vinti a Novara, un periodo di cieca inazione è già cominciato, non sa quanto la comune disgrazia riesca efficace a svegliare l'interesse comune.

Gli uomini che leggono la reazione ne' casi della Toscana, commettono in senso inverso il medesimo errore in cui caddero quando vedevano elementi di libertà, di grandezza e di durata nel trionfo del partito repubblicano. Noi che abbiamo a fronte scoperta maledetto le stranezze di quel partito e di quanti altri lo somigliarono, vediamo nella monarchia che risorge, consolidarsi la libertà e le condizioni su cui riposa, unione, nazionalità e indipendenza. A misura che il destino dell'armi ci si rende più grave, noi sentiamo affievolirsi le piccole interne discordie; noi vedremo, se già non può dirsi che l'abbiamo sin d'oggi veduto, calmarsi l'agitazione febbrile di una stampa inconsiderata. E s'egli è su' nostri dissidi che i nostri vincitori han contato, non tarderanno a scoprire come dall'Alpi a Girgenti non vi ha che un sol voto ed una sola tendenza. L'Italia potrà ancora dibattersi tra la legge del forte e la momentanea impotenza de' propri mezzi; ma l'Italia sarà tanto più facilmente, quanto più ciechi e brutali saranno gli sforzi di chi si proponga distruggerla.

Alla voce *tradimento*, ecco già sottentrare quella poco dissimile di *reazione*; e siccome noi eravamo detti i traditori d'un tempo, così siam chiamati i *reazionari* d'adesso! Insospettiti dalle leggi che paiono richiamarsi in vigore, gli organi della *libera stampa* si arrestano un tal poco a fronte del Governo, ma con raddoppiata lena e vigore si volgono contro di noi, tentando farci bersaglio alle loro ire, alle loro sfrenate fantasticaggini, e vendicarsi così dei falliti disegni. In altri tempi noi li ricambieremmo a giusta misura; ma in queste luttuose e ognor più gravi emergenze noi non sappiamo che deplorare quelle passioni cui le sventure, gli esempi passati, i recenti nulla insegnarono che nuove ire e nuove derisioni.

Invocare la ragione, la giustizia, il buon senso sarebbe vano; provocare a formolare accuse precise più vano ancora; pronti a negare la più terribile evidenza, che sperare si può da chi in questi giorni osa sclamare: *A noi il vanto d'aver cominciata la guerra, a voi il rimprovero della sconfitta!!!* In verità che al leggere queste parole creder non potevamo ai nostri occhi; ma pensandoci bene abbiamo detto: sì, voi avete ragione, voi siete conseguenti a voi stessi, voi avete eretto in sistema la calunnia, voi avete giurato guerra all'evidenza, voi avete fondato l'edifizio vostro sull'ignoranza, sulle passioni; voi avete così accecata, traviata l'opinione pubblica, e vedendo ora crollare il vostro edifizio, dovete tentare un ultimo colpo: *A voi i vanti, a voi le glorie, a noi la vergogna, a noi l'infamia!* Volgete l'occhio alla Lombardia, al Piemonte, a Genova, a Firenze, a Roma; voi ispiravate la prima, voi reggevate il Piemonte, voi eravate arbitri assoluti a Firenze, a Roma; contemplate l'opera vostra: *A voi il vanto! a voi la gloria!*

Noi sappiamo che la verità è odiosa sempre a chi non l'ama; ma noi abbiamo la ferma convinzione d'averla detta. Voi poi sapete qual conto abbiamo fatto delle vostre minaccie e millanterie quando eravate a fianco del potere: or come potete mai supporre di soffocarci in gola la voce, ora che gli eventi mostrano pur troppo l'infelice giustezza delle nostre previsioni? Quante volte non vi abbiamo noi gridato: *La violenza chiama la violenza; rammentatevi il 15 maggio di Napoli.* Quante volte non abbiamo noi ripetuto: *Ciechi, insensati, che non v'accorgete come un'onda fatale già vi monta sino alla gola: come le alte potenze d'Europa guardino l'Italia come un imbarazzo, come un fomite di quell'incendio cui ogni forza impiegano a soffocare in casa loro.* Quante volte non abbiamo noi ripetuto, *che la guerra nostra era un duello in cui per l'onore solo si dovea combattere*, ed accennando al Piemonte, il nome di *vittima dell'onore dell'Italia* quante volte non cadde dalla nostra penna! *Gli estremi si toccano*, noi ripetavamo, noi ripetiamo ogni giorno; non perciò noi siamo *reazionari*: prevedere il futuro era desiderarlo, *e noi godiamo ora del trionfo dello straniero!*

No, che noi non scenderemo mai sì basso da giustificarci di sì tristi ed insane accuse: i nostri fogli sono testimonio continuo ed irrecusabile, e noi vi provochiamo a trovare in essi una frase, una parola che, contro la libertà e la causa nazionale volgersi possa.

E voi ben sapete che ci troverete sempre pronti a qualsiasi prova, come uomini d'onore, come uomini profondamente convinti. Dio tolga ogni funesto augurio! ma se mai la vera libertà corresse pericolo, voi vedrete se i reazionari saranno gli uomini del *Risorgimento*.

La borsa di Parigi, quel termometro infallibile dell'opinione pubblica, dopo aver veduto aumentarsi i suoi fondi all'annunzio delle nostre sventure di Mortara e di Novara, subisce ora un ribasso alla notizia dell'occupazione dei ducati di Parma e Piacenza fatta dagli Austriaci contro i termini dell'ultimo armistizio. Vuolsi che nelle trattative di Milano i plenipotenziari austriaci siansi ricusati di entrare nelle cose di Parma e Piacenza, dicendo che questo riguardava Carlo III di Borbone. Se la stessa riserva usassero nei fatti, niente di meglio; ma tutti ben sanno quale sia il loro procedere.

Ad ogni modo noi prendiamo atto di questa ricognizione di sovranità assoluta nel Borbone per parte dell'Austria; e se non dalle simpatie, dagli interessi della Francia speriamo che le vertenze di Parma si decideranno tra noi e Carlo III, coll'intervento di quelle potenze che trovansi ora escluse dalle pendenti trattative.

Varie sono le voci che corrono sul trattato di pace di Milano. Noi siamo lungi dal credere a tutte quelle che spargonsi esagerate dall'ignoranza, o insinuate dalle passioni: sappiamo cosa sia da sperarsi dall'Austria, ma sappiamo pure a che sia pronto il Piemonte.

Da fonte certissima ci giunge la nuova che la Divisione Lombarda, sulla quale si fecero correre tante sinistre e calunniose voci, è sparsa ne' vari accantonamenti di Chiavari, Sestri e Spezia, non mutata di disciplina e d'ordine, checchè ne dicano i suoi amici detrattori.

Il *Messaggiere* nel suo numero di ieri ritorna con maggior bile contra il *Risorgimento* per l'articolo in cui accennavasi alla disparizione del deputato Brofferio. Noi non crediamo dover fare altra risposta al *Messaggiere*, se non che il sig. Brofferio stesso non può credere alle *insinuazioni* contenute in tal foglio, e per questo potremmo appellarne a persona, cui il signor Brofferio non potrà rifiutare credenza.

Diamo luogo, come abbiamo promesso, nell'inserire i due articoli relativi ai fatti di Casale, alla seguente rettificazione.

Caro Amico,

Ti spedisco una copia della protesta da molti di noi sottoscritta, contro un articolo anonimo inserto nel *Risorgimento*, nel quale si versa un ingiusto biasimo sul nostro Capo-Legione, e su questo Municipio per la condotta che tennero nei giorni 24 e 25 dello scorso marzo.

Nè senza motivo dico immeritato quel biasimo, perchè mostrarono anzi tutto il senno previdente che s'addice a chi, rappresentando e dirigendo le volontà altrui, ha maggior dovere di ponderare le sue risoluzioni, e di ragguagliare i mezzi alla gravità delle imprese. E perciò, se non furono temerarii nel voler precipitare la città in una lotta disuguale; quando poi fu decisa la resistenza, non mancarono essi però di secondare attivamente lo zelo della parte più energica della popolazione, la quale scevra d'ogni risponsabilità, poteva più liberamente abbandonarsi alle ispirazioni del proprio valore.

[illegible]volmente adunque si comportarono, secondo la diversità della loro posizione, i cittadini e le autorità municipali, e tutto il biasimo rivolgere si dee al Governo d'allora, che con imperdonabile leggerezza, spingendo alla difesa (senza fornirne i mezzi) una città non munita, l'esponeva ad una rovina inutile per la causa comune, quando erano già disperate le sorti della guerra.

Questa protesta che va tuttora firmandosi anche dai militi, fu già sottoscritta in generale dagli uffiziali e da tutti i comandanti delle compagnie urbane di questa legione, ad eccezione di quel solo a cui s'attribuisce quello scritto, dettato evidentemente da una irritazione vanitosa.

Io ti prego impertanto d'ottenere colla massima sollecitudine l'inserzione nel suddetto giornale di quella moderata bensì, ma pure sufficientemente esplicita protesta, che servirà di difesa alle persone espressamente offese nell'articolo dianzi accennato.

Pregandoti di scusare l'abuso che faccio della tua provata

APPENDICE.

Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849, scritte da un ufficiale Piemontese.

(*Continuazione*). = (*V.* Risorgimento, *num.* 405).

V.

Pessima formazione della nostra fanteria. — Compagnie smisurate e mali che vi sono inerenti. — La riserva. — Ingiuste accuse fatte al Ministero nell'estate del 48. — Eccessivi inconvenienti della nostra formazione.

Detto del grandissimo error nostro nello avere obbliato affatto la nostra naturale base d'operazioni, alla quale dovevano per altro necessariamente riferirsi tutti i nostri movimenti tanto per la creduta aggressione, come per una probabilissima marcia in ritirata, lascierò per ora questo argomento, al quale tornerò più tardi, laddove dirò del piano ora adottato; ed intanto parlerò del nostro esercito, non celandone i difetti, e non tacendone le virtù.

Per non andar troppo in lungo io lascio a parte i corpi poco numerosi o speciali affatto, come lo stato maggiore, le guide che in certo modo ne costituiscono la bassa forza, i zappatori e via dicendo, e vado direttamente alla sostanza principale.

Ogni esercito conta singolarmente tre grandi parti, che sono: fanteria, cavalleria, artiglieria. Esaminiamo per la nostra armata le qualità di queste tre armi.

La fanteria costituisce il nerbo principale di qualsivoglia esercito (a differenza delle altre due armi); la sua azione è la sola che sia universale.

Da noi i giovani estratti a sorte a 20 anni compiuti vanno ai rispettivi corpi ove servono per 14 mesi; dopo ciò, tornano alle loro case, d'onde non sono chiamati più, seppur non sia per brevi campeggiamenti autunnali; di 28 ai 36 anni sono classificati nella riserva.

Voler che un uomo in 14 mesi diventi soldato, si è voler l'impossibile. Un assioma militare generato dall'esperienza e dalla conoscenza del cuore umano, stabilisce che per formare un buon fantaccino occorrono tre anni al meno in tempo di pace, e sempre nell'ipotesi che nulla manchi quanto ad istruzione, disciplina e via dicendo. Aggiungasi che quei tre anni sono altresì il minimo termine che si possa stabilire, ed infatti mediamente si spingono a quattro od a cinque.

Il contadino Piemontese e Savoiardo (dico de' contadini perchè son essi che somministrano quasi tutti i coscritti) è fornito di una eccellente attitudine alla milizia. Robusto, coraggioso, obbediente, paziente, rispettoso, discretamente svelto, esso ha tutti i germi per riuscire ottimo soldato; da secoli il paese è avvezzo alla guerra; da moltissimi anni alla coscrizione; le abitudini sono trapassate nel sangue, i nostri sanno che saranno soldati, e vanno senza riluttanza.

Ma la pessima nostra formazione militare impedisce che da sì buoni elementi si colga alcun frutto. Il soldato deve essere assolutamente soldato vero, e non è in 14 mesi che possa diventar tale. Bisogna assolutamente che il coscritto lasci i pensieri, le idee, le abitudini antiche e non ne contragga delle nuove; bisogna che rinunci alla propria volontà, ed altra non ne conosca che quella impostagli dalla disciplina e dal dovere; che si abitui a trovar necessario il peso dell'armi, l'angustia del vestir soldatesco, le fatiche, la distribuzione istessa delle ore del giorno; che sopra ogni cosa metta l'ubbedienza, e la consideri non tanto come un dovere, quanto come una necessità che non può essere altrimenti.

Ora, questi miracoli difficilissimi ad ottenersi nel corso di tre, quattro, cinque anni, sono affatto impossibili nel breve giro di 14 mesi.

Ma v'è ancora del peggio assai. Compiuti i 14 mesi il soldato nostro, ossia il coscritto, torna a casa; esso computa che probabilmente sarà ancora due volte chiamato per cinque settimane ai campi d'autunno, e che altr'obbligo non gli corre più; solitamente prende moglie ed tutto si volge alla cura de' suoi interessi. Gli ultimi otto anni sino al 36 d'età, sono dati a quelle classi che diconsi di riserva. In esse sono gli uomini quasi tutti ammogliati e carichi di prole; avvezzi ad una lunga pace, non pensavano nemmeno più alla possibilità di poter essere richiamati sotto le armi; gli interessi famigliari li assorbiscono interamente; il lungo disuso della milizia fa loro perdere quasi persino la pratica materiale del maneggio dell'armi, crescendo la difficoltà per l'avvenuta sostituzione dei fucili a percussione a quelli a selce; doveri militari, disciplina, istruzione, tutto è quasi perfettamente scordato; colla enorme differenza che è facile bensì a venti anni lo imparare queste cose, oppure imbeversene almeno apparentemente e superficialmente; ma dopo i 30 anni e dopo i 10, 12 e più anni di abitudini affatto diverse, il ritornarvi sopra con frutto e rifarsi discreti soldati, è cosa affatto impossibile. Gli affetti del cuore li tengono sempre rivolti alle loro famiglie da essi soli nudrite e che senz'essi trovansi in gran parte derelitte e misere; l'interesse li fa pensare ai gravissimi danni materiali che intanto ne soffrono, una gran parte, per accidenti, per malattie, per eccessive fatiche campestri, per clima di alcune provincie, già trovansi in precoce vecchiezza; coll'intelletto ottuso per l'abito di lavori manuali fatti senza pensiero; ed il corpo inabile agli esercizi ed alle fatiche militari.

La fanteria nostra che presenta nei quadri il prodigioso numero di circa 120 mila uomini, è anzitutto spartita in due grandi categorie: le otto ultime classi formano la riserva, le otto prime sono dei provinciali. Queste ultime sarebbero propriamente, secondo la legge, le sole chiamate alla guerra attiva, ma alcune necessità politiche e militari astrinsero a chiamare porzione eziandio dell'altre; le quali, chiamate e non ancora spoglie degli antichi spiriti piemontesi, obbedirono, e dell'obbedienza loro si abbiano la dovuta lode. Prudenza, umanità e necessità, consigliarono pure a sciogliere le due classi più vecchie, gravose all'esercito, troppo necessarie alle famiglie: e sia lode pure al sapiente ministro che ciò faceva malgrado i clamori di molti che non capivan nulla.

Ed ecco intanto un nuovo malanno e ben previsto da quanti avessero giudizio. Quella riserva così numerosa nei suoi individui, militarmente parlando non esisteva. Oltre i tanti inconvenienti preaccennati, un altro ne sorse principalissimo. Non si era pensato mai ai quadri; e quando si volle convocar la riserva, trovossi che invece di battaglioni regolari non si aveva che una folla d'uomini e non soldati; non si aveva un collocamento nè una formazione prestabilita, non si avevano ufficiali nè bassi ufficiali; bisognò far tutto come in materia affatto nuova. Lascio pensare a chi ha conoscenza di simili cose, quale truppa siasi potuto ricavare da elementi raccozzati così a caso ed all'infretta, dove non v'era uomo che non fosse estraneo ed ignoto al vicino, con ufficiali in gran parte promossi allora o tolti dal servizio sedentario, e finalmente quante cure siano toccate a tutti e specialmente agli ufficiali superiori, onde imprimere in quelle masse ordine, istruzione e disciplina.

Nella scorsa estate si è parlato moltissimo di un campo di riserva, di un'armata di riserva; e Cesare Balbo che allora faceva da ministro di guerra, n'ebbe ad udire rimproveri e grida d'ogni specie, non mancando persino chi attribuisse a quell'assenza il mal esito della campagna. Quella guerra procedeva inefficace, specialmente per non aver noi un sufficiente esercito oltre il Mincio; se avessimo avuto sotto mano un altro corpo, sarebbe stato me-

cortesia, addossandoti con amichevole confidenza questo incarico, mi protesto tutto cosa tua

Casale, 14 aprile 1849.

Augusto Trompeo.

I sottoscritti militi d'ogni grado della Guardia Nazionale Casalese, essendo venuti in cognizione di un articolo inserto nel *Risorgimento* num. 394, nel quale si contengono ingiuriose espressioni contro il municipio ed il capo legione di questa città, provano il bisogno di protestare, affinchè il loro silenzio non venga dai lontani interpretato come un'approvazione di quella immeritata ingiustizia, che per i concittadini non ha mestieri di confutazione.

Diffatti, se fu superiore ad ogni elogio la valorosa risoluzione del popolo di Casale nell'accingersi alla difesa, quando fu quella determinata dall'espresso ordine del Governo e del patrio entusiasmo; non è però meno commendabile la condotta di chi meglio conoscendo le tristi contingenze in cui versava la patria, e dovendo prevedere la gravità delle conseguenze di una resistenza, cominciata con deboli mezzi materiali, non volle assumersi la responsabilità di disporre del valore altrui; e non può negarsi una testimonianza di stima all'avvocato Colmanchi, che sagrificando l'amor proprio di comandante, non cessò però di cooperare al buon andamento delle cose come milite cittadino e come membro del municipio.

Abbiansi adunque la meritata lode tutti coloro che in qualsiasi modo contribuirono a sostenere l'animoso contegno della città, ed a risparmiarle l'onta dell'invasione straniera; ma niuno cerchi di fare monopolio del merito universale, e di farne sgabello ad invidie e vanità personali, od interessi di partito

(*Seguono le firme*).

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

La *Gazzetta Piemontese* pubblica il seguente

Specchio dei militari morti e feriti nell'insurrezione e ripresa della città di Genova.

Morti.

28. *Reggimento fanteria:* colonnello marchese Morozzo Della Rocca.

Granatieri Guardie, battaglione riserva: soldato Dherin Gio. Battista.

5. *Reggimento fanteria, 2. battaglione riserva:* soldati Contratto Gioanni, Personettar Lorenzo.

8. *Reggimento fanteria, battaglione riserva:* soldato Griseri Giuseppe.

18. *Reggimento fanteria, battaglioni attivi:* maggiore Celesia, capitano aiutante-maggiore Borgna, sotto-caporale Galletta, caporale Vola, sotto-caporale Belinzona, soldati Carbone, Gherzi.

6. *Reggimento fanteria, 1. battaglione riserva:* soldati Falletto Carlo, Motta Giorgio.

Corpo de' bersaglieri, 1. battaglione: soldati Alfonso Domenico, Affluant Massimo, Cabano Francesco.

Corpo Reale d'artiglieria, 2. batteria di batt.: sergente Gioria Carlo. — Totale 18.

Feriti.

Corpo de' Carabinieri reali: appuntati, Rola Genesio, Berghino Stefano, Iorio 1. Carlo. Carabinieri: Maritano 4. Giuseppe, Querio 1. Giovanni, Masserone 1. Carlo.

Corpo dei Bersaglieri, 1. battaglione; capitano cavaliere Longoni. Sotto-tenente Piagna Francesco. Sergente Broglia Felice. Luogotenente Scofieri Luigi. Sotto-tenente Graff-Polan. Sergenti, Mignet Giacomo, Evangelisti Carlo, Minghet Giacomo. Caporale Lanfranco. Sotto-caporale Ferrè. Bersaglieri, Marchisone Domenico, Torrent Maria, Siletti Antonio, Savoye Maria, Valetto Giovanni, Viaro Giovanni, Pocalana Giuseppe, Bruno Pietro, Lino Carlo, Fournier Daniele, Boccaluno Giuseppe, Riccardi Antonio, Bruno Giovanni, Zino Giovanni, Tibaud Francesco, Bron Maria, Rizard Antonio, Ribert Giuseppe, Bruno Pietro.

Granatieri Guardie, battaglioni di riserva: sotto-tenente Celle Federico. Sergente Ferraris Giuseppe. Caporali, Vafredo Giovanni, Marchis Domenico. Sotto-caporali, Rosetta Francesco, Ferraris Carlo. Granatieri, Gennaro Giacomo, Favret Benedetto, Molliet Giuseppe, Godio Andrea, Francony Pietro, Falubino Giuseppe, Bianchetti Giovanni.

3. *Reggimento fanteria, 1. battaglione riserva:* caporali, Doglio Pietro, Verznio Domenico. Sotto-caporale Merlin Giovanni. Soldati, Becchis Giovanni, Cinzano Carlo, Bersio Michele, Merlini Giovanni, Bosco Giovanni, Prato Anselmo, Gabutto Biagio, Bertotto Giuseppe, Piana Giovanni, Bosco Pietro.

4. *Reggimento fanteria, 1. battaglione riserva:* caporale Versino Domenico. Soldati, Serafino Giacomo, Merlino Giuseppe, Bosio Pietro, Bersato Battista, Romanetto.

5. *Reggimento fanteria, 1. battaglione riserva:* soldati, Peracchino Domenico, Rosso Pietro, Rue Pietro, Dialli Pietro, Buffa Domenico, Lorenzetti Giuseppe.

5. *Reggimento fanteria, 2. battaglione riserva:* soldati, Enrico Giuseppe, Stillio, Buffo, Lorenzetti, Pomatti Giovanni, Ugo Giovanni, Guelpa Pietro, Roux Pietro, Dialcy Pietro, Rue Pietro, Bianco Lorenzo, Colonna Tommaso, Peracchino Domenico, Silva.

6. *Reggimento fanteria, 1. battaglione riserva:* aiutante maggiore Maganza. Tenente Valdee. Sergenti, Ferma Giacomo, Bernocco Giovanni Battista, Capello Giovanni Battista. Caporale Bovo Giuseppe. Sotto-caporale Michelotti Eusebio. Soldati, Vallagna Eusebio, Petroso Giuseppe, Michella Martino, Petroz Giovanni, Seisant Francesco, Scalvino Michele, Vallania Eusebio, Brezzo Francesco, Adorno Antonio, Franco Antonio.

7. *Reggimento fanteria, 1. battaglione riserva;* sergenti, Ghilion Giuseppe, Bonello Secondo. Sotto-caporale Venti Giovanni Battista. Soldati, Bovas Pietro, Francotti Pietro, Rocco Pietro, Pavese Pietro, Albino Pietro, Salietto Tommaso.

8. *Reggimento fanteria, 1. battaglione riserva;* soldati, Venturino Pietro, Massa Sebastiano, Gaziglio Giuseppe.

9. *Reggimento fanteria, 1. battaglione riserva:* soldato Lombardo Nicola.

11. *Reggimento fanteria, 1. battaglione riserva:* soldati, Ubertini, Laguzzi.

12. *Reggimento fanteria, 1. battaglione riserva:* soldato Magnone Francesco.

18 *Reggimento fanteria, battaglioni attivi:* foriere maggiore Novaretti. Sergente-Tonno. Caporali forieri, Roggero, Ricci. Caporale, Mancardi. Sotto caporali, Deguidi, Bellinzona, Ferrettini, Cornaglia. Tamburo, Vincenti. Soldati, Cervetti, Ghiazza, Sacco, Gratarola, Carpanetto, Bonelli, Balzarini, Bergaglio, Gandini, Rabollino, Canza, Quadrelli, Vacca, Ricordi, Lunghi, Gattone, Bormida, Calvi, Nicorelli, Schiavi, Dephelup, Traverso, Rolando, Ferraris, Gattarelli, Delbono, Gemelli, Poggio, Scopelli, Garrino, Soldi, Rolando, Monta, Patarelli, Borelli, Sicoretti, Ferrero, Cornaglio, Schiari, Balzarino, Riccardi, Rossi, Vacca, Chiarza, Bielli.

Corpo reale d'artiglieria: polverista Faravel Dalmazzo.

Corpo di provianda, borghese: Destefani Alessandro, Massignano Giovanni, Crosa Sebastiano. Totale 179.

— Della nostra flotta abbiamo le seguenti notizie dalla *Gazzetta di Trieste* del 19:

« La flotta sarda è all'altura del Pirano. Nel porto Rose si trova la flotta austriaca. Le navi sarde inalberarono bandiera bianca. Albini inviò come parlamentario il colonnello sardo Incisa ad assicurar di nuovo il nostro governatore ch'egli non aveva nessuna intenzione ostile, e che soltanto il tempo cattivo l'aveva fatto riparare in questi porti. Soggiunse che subito che il tempo lo permettesse, si recherebbe a Venezia per procurare la partenza dei Piemontesi che colà si trovano, e richiamare le due navi sarde che sono a Malamocco. Domandò poi che sia permesso ad un vapore di provvedersi qui di carbone e di carne, ciò che fu consentito dal governatore ».

— Leggiamo nella *Nazione:* Vuolsi che l'istruttoria del processo di Ramorino sia quasi terminata, nè si attenda più altro che le deposizioni di due uffiziali che sono nelle carceri di Genova.

Firenze, 13 *aprile*. — Oggi sino a sera le stesse dimostrazioni dei giorni antecedenti.

La generale era stata battuta nei suburbii e nelle campagne circostanti: la guardia nazionale di quei luoghi era stata chiamata in città.

Truppe di campagnuoli armati di grossi bastoni, di accette e di falci, precedute da bandiere, portanti lo stemma granducale giravano per le vie gridando: *Viva Leopoldo Secondo! morte ai Liberali.* Talora sostavano, e costringevano i passeggieri a baciare lo stemma.

È stata pure battuta la generale in città la mattina alle sette, il giorno alle quattro: la mattina per raccogliere la guardia nazionale ai rinforzi; la sera per raccoglierla in duomo a cantare un *Te Deum*, a cui il municipio invitava i cittadini per festeggiare la ripristinazione di Leopoldo Secondo.

La guardia nazionale si è resa ai luoghi di raccolta in poco numero. Nessun inconveniente funesto si ha da deplorare.

Al caffè *Ferruccio* però s'introdusse una mano di gente armata al solito di bastoni, di accette e di falci, portò in giro lo stemma granducale alle persone che sedevano ai tavolini, costringendole a baciarlo.

Un inconveniente, a cui per amore dell'ordine è necessario che il Governo subito provveda, è quello che si è ripetuto in vari luoghi, e in varie case, ove quei medesimi individui delle dimostrazioni, armati nel solito modo, si sono introdotti chiedendo l'elemosina, come costumavasi in Spagna ai tempi di *Gil-Blas*. (*Nazionale*).

— Leggiamo nel *Conciliatore*. — Allorchè sotto l'antico Governo provvisorio parecchi giornali toscani sospesero o cessarono affatto la loro pubblicazione per gravi violenze tollerate contro di essi, noi altamente protestammo contro le offese fatte alla libertà della stampa, la più santa guarentigia costituzionale di che un popolo libero possa godere. Ora, fedeli ai principii nostri, protestiamo contro le violenze fatte all'Alba, per cui lascia momentaneamente di comparire. Non dimentichiamo però che l'Alba non si degnò spendere a quel tempo una parola a favore dei suoi confratelli minacciati *allora* com'essa ora, da violenze reazionarie; oltre che quelle di *allora* furono di ben altra gravità. Ecco la dichiarazione dell'Alba:

AGLI ASSOCIATI DELL'ALBA.

L'Alba è stata oggi bersaglio di ripetute violenze reazionarie.

Per evitare ulteriori inconvenienti essa sospende *momentaneamente* le sue pubblicazioni, e di ciò previene i suoi associati.

Firenze, 13 aprile 1849.

Il Governo prese subito provvedimenti per tutelare l'uffizio dell'Alba, e possiamo assicurare che sarà fatta rispettare la libertà delle opinioni.

Firenze, 13 *aprile*. — Proclama ai Toscani.

Un movimento unanime della città di Firenze ha ristabilita la monarchia costituzionale di Leopoldo Secondo.

Il municipio di Firenze si è associato cinque cittadini, i quali secondando in questi solenni momenti il voto espresso dalla intiera popolazione della città, hanno insieme al municipio istesso fino da questa mattina assunto le redini del Governo.

La Commissione governativa attende da tutti i buoni Toscani la conservazione dell'ordine, e conta sul concorso della brava guardia nazionale.

Intanto essa dichiara, che nel proclamare il ristabilimento della monarchia costituzionale, la vuole circondata da istituzioni popolari, e si ripromette mercè tale ristabilimento di liberarvi dal dolore di una invasione straniera.

Come primo provvedimento conseguente all'avvenuta mutazione, la Commissione governativa toscana dichiara, sospeso nei governatori, nei prefetti con i loro consigli, nei delegati di provincia l'esercizio delle rispettive attribuzioni, le quali verranno assunte provvisoriamente dai municipii delle città ove risiede governo, prefettura o delegazione di provincia, con facoltà nei medesimi di associarsi quel numero di probi e più influenti cittadini, che crederanno all'uopo.

Dato in Firenze dal Palazzo Vecchio lì 13 aprile 1849.

(*Seguono le firme*).

— *La Commissione governativa toscana alla truppa stanziale.*

La Commissione governativa toscana ha assunto le redini del Governo a nome di S. A. R. Leopoldo Secondo.

Soldati! la vostra divisa è quella della lealtà e dell'onore. La Commissione fa appello a questi vostri sentimenti, e vi chiama a prestare il giuramento al principe, in di cui nome governa, ed alle libertà costituzionali nelle quali il paese vuol essere consolidato.

Ciascuno è libero di non prestarlo, ma prestato che l'abbia, guai a chi ne violasse la santità.

La Commissione governativa ha bisogno di contare anco sul vostro concorso, e confida che col vostro patriotismo, e con la vostra disciplina saprete meritarvi la riconoscenza di tutti i buoni Toscani.

Dato in Firenze dal Palazzo Vecchio lì 13 aprile 1849

(*Seguono le firme*

Firenze, 14 *aprile*. — I componenti il Municipio di Firenze e la Commissione governativa hanno pubblicato questa mattina il seguente proclama:

Cittadini!

La Commissione di Governo ricambiando la fiducia del popolo, della quale riceve sempre nuove testimonianze, crede suo debito di far noto come non pochi Municipii dello Stato abbiano già prestata la loro adesione al ritorno della Toscana alle istituzioni costituzionali. Tutti debbono esser certi che la Commissione non trascura nessun provvedimento per tutelare la pubblica sicurezza, e che spera di poterla garantire, ove abbia continua la cooperazione di ogni ordine di cittadini. Delle fazioni vorrebbonsi dimenticati anco i nomi, che fanno ingiuria alla concordia giurata ed alla civiltà della Toscana. Però ciascuno si adoperi alla pacificazione degli animi, giacchè per questa unica via possono ripararsi i mali del passato. La temperanza nelle pubbliche dimostrazioni vuol essere raccomandata, e le ingiurie d'ogni specie non possono avere altro che biasimo da tutti gli onesti. La Guardia nazionale ha ben meritato della patria, e da lei il paese aspetta la sua intiera salvezza. Le milizie regolari che la coadiuvarono hanno anch'esse il diritto alla pubblica riconoscenza, la quale non sarà per mancare a tutti quei corpi che aiuteranno l'opera della comune concordia.

Cittadini, rassicuratevi; la Commissione governativa veglierà operosa al bene pubblico; sollecita di soddisfare ai voti legittimi, ma determinata di reprimere risolutamente ogni tentativo di violenza. Del suo operato essa darà conto ogni giorno con pubblici avvisi, e le notizie che riceve saranno stampate nel *Monitore*.

Li 14 aprile 1849.

— La città è perfettamente tranquilla. Il popolo, la Guardia nazionale non cessano di vegliare instancabili al mantenimento dell'ordine; il popolo e le Guardie nazionali del contado vengono ad offrire la loro cooperazione a questa santa opera.

I Municipii di Casellina e Torri, della Lastra a Signa, del Galluzzo, di Legnaia, di S. Miniato e la Guardia nazionale delle rispettive comunità, non che il pretore della Lastra a Signa, hanno fatto atto di piena adesione alla presente Commissione governativa toscana.

— Secondo le notizie che il Governo ha ricevuto dalla frontiera, gli Austriaci non si sono avanzati oltre Pontremoli. Il Governo non ha trascurato alcuna cura per evitare i danni d'una invasione, tutelando insieme alla incolumità dei confini l'onore del paese. I ministri delle potenze straniere hanno coadiuvato il Governo con ogni modo di offici, ed hanno aggiunto argomenti alla sua fiducia. Se il senno delle popolazioni risponderà a queste previdenze, non si avranno a deplorare sventure che sarebbero oggi pur troppo inevitabili.

— Il *Monitore Toscano, num. 99 secondo,* pubblicato questa mattina 14 a mezzogiorno colla data d'ieri, contiene diversi decreti della Commissione governativa, coi quali sono revocate le missioni affidate precedentemente al professore Atto Vannucci presso il Governo di Roma, ad Andrea Luigi Mazzini presso il governo del regno di Sicilia; a Lodovico Frappolli presso i governi della Re-

---

stieri mandarlo tosto alla guerra attiva, e non già tenerlo ozioso sull'Adda. Le grandi potenze possono avere eserciti o corpi di riserva lontani dalla guerra: le piccole guerreggianti contro le grosse bisogna che impieghino direttamente quanto possedono, onde fare e far presto, nel che consiste l'unica loro speranza di salute.

Il Piemonte, mandando in Lombardia 72,000 uomini, fece quanto era possibile; anzi compie uno sforzo ragguagliatamente eccessivo, nè avrebbe mai potuto fare di più. Per altra parte io vorrei che coloro, i quali in nome dell'amor di patria trovavano che il Piemonte faceva poco, mentre essi non facevano nulla, e coloro che così alto gridarono contro quel ministro, avessero altresì suggerito il modo di far servir bene ed utilmente quella massa d'uomini, soldati di solo nome, da nove anni ed anche da dodici e quindici disavvezzi dal militare servizio, che avevano disimparata quasi affatto ogni istruzione, e scordata la disciplina militare: vorrei che avessero suggerito il modo di formarli subito per compagnie e battaglioni, e dar loro ufficiali e bass'ufficiali che non si avevano: vorrei che ci avessero fatto superare le difficoltà di provvedere il vestiario, le armi e le paghe, e quelle d'ispirare l'abilità pratica e la reciproca fiducia dei superiori e degl'inferiori, le quali non vengono che col tempo: vorrei infine che ci avessero fornito i mezzi onde provvedere quell'esercito o campo di riserva di quell'artiglieria e cavalleria, delle quali tanto difettava in numero lo stesso esercito attivo. Bisogna conchiudere che nelle faccende di guerra, se scarseggiano i giudici in qualità, bene sovrabbondano in quantità: ed è in guerra, che per moltissimi le cose più ovvie e facili sono appunto quelle impossibili.

Le compagnie dei nostri reggimenti di fanteria numerano in piena pace circa 55 uomini d'ordinanza con circa altrettanti provinciali del rispettivo anno. Al rompersi della prima guerra, la nostra numerosissima fanteria conteneva solo 8 mila soldati d'ordinanza, de' quali un'ottava parte aveva in termine medio soli sei mesi di servizio, un'altra ottava un anno e mezzo, e via dicendo. Quell'ordinanza formando il nucleo delle nostre compagnie, attorno ad essa venivano a riunirsi le otto classi attive dei provinciali, sbalzando ad un tratto le compagnie da circa 70 uomini a 250. Dei contingenti così aggiunti, una ottava parte da sette anni mancava dalle bandiere, un'altra da sei, e così in seguito; tornando, trovavano mutati molti ufficiali, quasi tutti i bass'ufficiali; si trovavano insomma uomini nuovi tra gente sconosciuta. L'esperienza ha provato che le più grosse compagnie non devono in guerra oltrepassare i 150 uomini, anzi neppure i 120 o 130; e ciò, trattandosi di soldati educati al lor mestiere. Da noi invece le compagnie eccessive oltre ogni credere, si formarono di nove diverse classi dotate di esperienza, ovvero inesperienza sempre varie.

La guerra combattuta in terreni estremamente accidentati e boscosi, astrinse a spiegare le nostre compagnie in bersaglieri. Esse ignoravano perfettamente la scuola dei cacciatori che non avevano praticata mai; ed ognuno s'immagini come a quattro soli ufficiali fosse possibile il distendere in bersaglieri 250 uomini, collocarli, comandarli, invigilarli; ognuno immagini come ai più devoti e laboriosi ufficiali fosse possibile istruire tanta gente, conoscerla, sorvegliarla, tenerne i conti, e così di seguito. Schierati in battaglia, la loro estensione eccedeva la portata del comando, la loro mole non poteva essere nè governata, nè contenuta. Agli ufficiali fu imposto di fare l'impossibile; sicchè non è colpa loro se non vi poterono riuscire, malgrado lo zelo di quasi tutti.

Nei combattimenti, otto, dieci uomini ed anche più simulando una falsa pietà, adopravansi attorno ad un sol ferito, onde allontanarsi dal campo. Chi non voleva combattere poteva impunemente scostarsi, sicuro di non esser visto, epperciò neppur punito. Aggiungansi molte altre cose, che per brevità tralascio, tutte note a quanti furono al campo, tutte derivanti da quel primo malanno del sistema dei provinciali, cioè dalla pessima formazione della nostra fanteria.

Ma non debbo tacere della disciplina, la quale pur troppo fu lasciata cadere, quando più si sarebbe dovuta curare; ma è pure giustizia il soggiungere che la miglior volontà del mondo non sarebbe riuscita a mantenerla in compagnie così stranamente formate, così eccessive, composte di sì eterogenei elementi, con sì pochi bass'ufficiali e quattro ufficiali soli.

Anzi, quegli 8 mila uomini d'ordinanza in breve scomparirono quasi affatto. I successivi aumenti dell'armata e gli stessi miglioramenti apportativi collo scemar d'alquanto le compagnie, obbligarono a conferire gradi a moltissimi di loro, cosicchè le compagnie furono in breve ridotte a quasi soli provinciali, dei quali in pochi mesi ben 34 mila furono gettati tra le file, tutti affatto nuovi.

VI

Osservazioni sui nostri bersaglieri. — Cause moltiplici che concorsero a danneggiare la nostra fanteria viemaggiormente. — Motivi della bontà della cavalleria ed artiglieria nostra.

Se io dovessi proseguire a notare tutti gl'inconvenienti derivanti dal pessimo sistema nostro dei provinciali, non la finirei così di leggieri. Dirò solo che in esso appunto sta una delle principalissime cause delle nostre sventure nel 48, e di quelle ancora più precipitose del 49. Gli ufficiali, ed allora e soprattutto adesso, vi furono quasi tutti valentissimi, ed anche eroici. Ciò non ostante io non ho timore di asseverare che non mi maraviglio punto che una simile fanteria si sia in gran parte sbandata; ma invece stupisco che abbia ora e lo scorso anno così fortemente combattuto fra tante cagioni di dissoluzione. Bene bisogna concludere che straordinaria sia da noi l'attitudine militare, imperciocchè nessuna truppa al mondo così mal formata e tra tanti incentivi al guastarsi, avrebbe forse fatto quanto fecero i nostri contingenti nell'anno scorso, ed anche parzialmente nel presente.

Fra i pochissimi nostri battaglioni di fanteria tutti composti d'ordinanza, si distinse particolarmente quello di Real Navi.

Un altro corpo v'è pure che consta di soldati arruolati per maggior tempo che non 14 mesi, ed è quello dei bersaglieri. Quest'arma speciale e così necessaria, nacque e si sostenne solo in virtù del suo fondatore cav. Alessandro Della Marmora. I battaglioni leggeri dei nostri reggimenti non avevano di leggero altro che il nome, un fucile un po' men lungo, ed uomini scelti con qualche attenzione quanto a formazione ed istruzione apposita non ne avean quasi punto. Dovendo noi, in virtù della posizione nostra geografica, guerreggiare sull'Alpi, od in Lombardia, cioè in terreni naturalmente od artificialmente frastagliati ed accidentati all'eccesso, è cosa evidente che la truppa leggera doveva essere la principale tra la nostra fanteria. Hanno i Francesi numerosi reggimenti e corpi speciali appositi; hanno gli Austriaci estesa a tutta la fanteria loro la scuola speciale dei cacciatori. Noi da natura collocati in così evidente necessità di fare altrettanto e più ancora, non facemmo nulla, e ci lasciammo cogliere alla sprovvista. Al rompersi della guerra nel 48, l'armata nostra non aveva propriamente di cacciatori fuorchè un battaglione di 800 bersaglieri; tutti gli altri avevano in realtà formazione ed istruzione di fanteria grave. Quei pochi ma eccellenti soldati furono rinforzati e portati a circa due mila uomini da reclute quasi tutte volontarie, istruite all'infretta, cioè male, ed in gran parte fisicamente inette

pubblica francese, della Gran Brettagna, e del Belgio; al professore Luigi Muzzi a Costantinopoli; e sono pure revocate le nomine dei signori Menichetti, La Cecilia, gia nominati ai posti di segretarii delle legazioni di Roma, e di Parigi, e del signor Dragomanni gia nominato cancelleire alla legazione di Costantinopoli.

— Con decreto di ieri la Commissione governativa toscana revoca la missione del professore Montanelli presso i governi di Francia e Inghilterra.

— Da Livorno abbiamo notizie consolanti. Ci si assicura esser stati colà nel giorno di ieri atterrati gli alberi della libertà, e che quella guardia nazionale penetrata dei supremi bisogni in che trovasi la patria, si adopri incessantemente e con tutto zelo al mantenimento dell'ordine e della pubblica tranquillità.

Siamo pur lieti di annunziare che i Municipii di Lucca, Pietrasanta e Siena sono stati solleciti di far pervenire all'attuale Commissione governativa atti di piena adesione, qual pegno di fiducia che nutrono le rispettive popolazioni a riguardo delle costituzionali franchigie, e della persona del principe che spontaneamente le concedeva.

(*Mon. Tosc.*).

— In contrario, leggiamo nel *Corr. Liv.* del 14. « Il sedicente governo di Firenze continua ne'suoi atti illegali. »

E in altro luogo dello stesso numero:

— Alle ore 12 m. al popolo convocato in piazza è stato fatto conoscere lo stato della Toscana; il nostro popolo non ha potuto vedere senza indignazione le immense illegalità chè una mano di forsennati hanno fatto commettere à Firenze e che pretenderebbero imporsi a tutta la Toscana. Quel popolo numeroso raccolto nella piazza ha nominato i seguenti dodici cittadini, i quali devono nominare la Commissione governativa necessaria a reggere Livorno.

COMMISSIONE

Fabbri Luigi (1). Mastacchi Marco. Secchi Luigi. Bartelloni Enrico. Frizzoni Giuseppe. Orazio De Attelis. Busnach David. Adami P. D. Frangi avvocato. Bandoni Angelo. Neri Angiolo. Galegari Vincenzo.

(1) Che ha rinunziato come risulta da una lettera diretta alla direzione di questo giornale.

— Ieri sera giunse nella nostra città una compagnia di municipali Livornesi provenienti da Lucca.

— Le comunicazioni tra Livorno e Firenze per mezzo della strada ferrata sono interrotte. Le porte della nostra città vengono guardate da numerosa guardia nazionale con artiglieria. Nella notte forti pattuglie girano per le vie onde assicurare l'ordine e la quiete pubblica.

Livorno continua a mantenersi decorosamente tranquilla. I Livornesi non riconoscono però un governo sorto da una reazione da lunga mano preparata, ma quello che sorgerà legalmente dall'unanime consenso della Toscana, per mezzo di un'Assemblea costituente riunita in luogo lontano da qualunque violenza o influenza popolare.

I Livornesi sanno uniformarsi al volere dei più, ma combatteranno fino agli estremi, quando la prepotenza di pochi reazionarii tentasse imporre loro un governo contrario alle opinioni di questo libero popolo.

Lucca, 12 *aprile.* — I fatti di Firenze non potevano non trovare un eco nella nostra città, e, benchè molte cause vi fossero state di esacerbazione, pure il cambiamento politico si è effettuato oltre ogni dire pacificamente; tolte alcune grida inevitabili in tali circostanze, non dobbiamo noi deplorare il più lieve inconveniente. Ieri sera fu ricondotto al potere l'antico Municipio, a cui erano affettuosamente legati i Lucchesi per molte ragioni, e non senza dolore avevano veduto crollato. Il medesimo si è aggiunto diversi cittadini di esperimentata probità e di stima del paese, onde lo coadiuvino in questi difficili momenti. La guardia municipale depositò nella notte le armi. Lucca é ora tranquillissima. Misure energiche furono prese onde non possa essere turbata.

Siena, 13. — Appena pervenuta in Siena la notizia che Firenze erasi alla perfine svegliata, e che l'arma ed il nome di Leopoldo era tornato in pubblica benedizione, una forza incognita, spontanea ed improvvisa da null'altro mossa che dal sentimento, tutti cacciava dal letto, e dalle case, tutti confondeva nelle pubbliche vie a gridare, ad esclamare, ad esultare.

Ed ecco che al cenno della generale da tutte parti accorrono i civici; per tutti i muri leggesi evviva a Leopoldo. In un batter d'occhio sono a terra gli alberi, a terra le repubblicane bandiere, in alto le armi Leopoldine. E questo popolo chi lo comandava? Il proprio sentimento, e nulla più. In duomo fu cantato il *Te Deum* con intervento dell'arcivescovo. Si scarcerarono tutti i reclusi per causa politica. I busti e ritratti del principe furono portati in trionfo.

Tutt'ora suonano a festa le campane della città. Il prefetto, che per vero dire non si è portato male, ha chiamato a governare oltre il Municipio, Corbani, Ricci e Pieri. Tutte le signore, malgrado la pioggia sono per le vie, tutte le case e monasteri danno rinfreschi, insomma tutto é gioia. La unanimità e spontaneità di una tal festa non si descrive.

(*Concil.*).

Roma, 12 *aprile.* — Nel momento di mettere in torchio si affigge sulle pareti della capitale un decreto, pel quale sono creati per ora duecento mila scudi di boni da baiocchi ventiquattro, da essere cambiati con altrettanta moneta erosa quando sarà coniata.

— Da Imola scrivono al *Costituzionale Romano*, che in 9 giorni sono state uccise 17 persone.

Malta, 12 *aprile.* — Il vice ammiraglio William Parker, comandante la stazione navale britannica nel Mediterraneo, è qui arrivato questa mattina sul suo vascello *Hibernia*, proveniente dalla Sicilia. *L'Hibernia* veniva a vele chiuse e maestosamente rimorchiato dal vapore di sua maestà *Terrible*, che giunge dallo stesso luogo, ed accompagnando sempre il vascello ammiraglio.

ESTERO.

India. — Colla valigia dell' India arrivata ieri, ci sono pervenuti i dettagli della gran vittoria riportata da lord Gough sugli Sceik il 21 febbraio; vittoria in cui il nemico fu messo in piena rotta colla perdita di tutto, cannoni, munizioni e fornimenti di campo. — Il 18 la colonna di Bombay era arrivata in Ramnugur, e tutta la forza si è tosto concentrata. Il 20 l' esercito di lord Gough, ammontante a circa 25,000 uomini con 100 cannoni, di cui un terzo del più grosso calibro, si avanzò fin quattro miglia di distanza dal nemico, e si accampò di notte schierandosi in linea di battaglia. Il nemico, ammontante in tutto a 60,000 uomini, di cui forse nè anche la metà meritava il nome di soldati, con 60 cannoni, era accampato attorno Goojrat, coi fianchi ben difesi da profondi corsi d'acqua. La mattina del 21 l'esercito anglo-indiano si è mosso per l'attacco. La sua linea si stendeva per circa tre miglia in lunghezza; erane l'oggetto di penetrare il centro del nemico colla diritta e voltargli la sua posizione.

L'azione incominciò con un forte cannoneggiamento. Fatta tacere l' artiglieria nemica, l'infanteria britannica si è avanzata e respinse il nemico che si trovava dinanzi, prendendo tutti i villaggi da cui passava, ed assicurandosi la città di Goojrat. La divisione della cavalleria fu spedita ad inseguire, e continuò a battere alle spalle il fuggitivo nemico per dieci miglia al di là del campo, quando l'oscurità ne impedì la continuazione di altre operazioni. Di 60 cannoni dai Sceik portati in azione in quel giorno, 53 rimasero in potere degl'Inglesi. I fornimenti del campo ed i bagagli con un'enorme quantità di munizioni caddero in mano degl'inglesi. Ciuttur-Sing e Scere-Sing si dice che sian rimasti tutti due feriti. Uno dei figli di Dost Mohamed rimase pure ferito, e fuggì coll'avanzo della sua forza ausiliare a traverso il Jhelum e verso Attok; mentre un altro figlio che aveva invaso Bunoo, evacuò quella provincia e ritornò a Pesciaver.

La perdita degl'Inglesi fu 5 ufficiali e 92 soldati uccisi, con 24 ufficiali e 682 soldati feriti. Quella del nemico dev'essere stata almeno il quadruplo. Il 22, il generale Gilbert con una divisione di 12 mila uomini fu spedito nella direzione del Jhelum, onde spingersi sull'estrema frontiera, occupando Rhotas, Attok, Pesciaver, e gli altri posti forti fino la bocca del passo di Khyber. Il 28 traversò il Jhelum, ove aspettò il resto della sua forza. Questa consisteva di 4000 uomini con 26 cannoni. Tutto il corpo allora, ammontante a 16,000 uomini e 40 cannoni, è partito il 2 marzo. — Il maggior Lawrence è stato spedito due volte da Scere-Sing onde ottenere condizioni di pace e si crede che le negoziazioni erano terminate colla resa incondizionata dei capi Sceik. Il rimanente del grande esercito sotto lord Gough doveva ritornare verso Lahore e Ferozepore, ed il comandante in capo in Simla. — Nulla si sapeva se il Penjaub sarebbe stato annesso alle possessioni britanniche o no. — Questa è la sostanza delle notizie del Penjaub. In quanto al resto, l'India è perfettamente tranquilla.

FRANCIA. — Parigi, 13 *aprile.* — *Cronaca parlamentare.* — La prima parte della tornata dell'Assemblea si passò a nominar i membri del Consiglio di Stato. Dei 14, soli 4 ottennero la voluta maggioranza. Niuno di questi 4 sono rappresentanti del popolo. Il sig. Lherbette propose quindi un emendamento per abolir le pensioni concesse agli ex-pari, ex-senatori, vedove di pari ecc. La proposizione fu rigettata da 336 voti contro 323. I membri della sinistra chiesero allora la divisione sul capo stesso concedente il credito per pagar queste pensioni. Il capo fu vinto con una maggioranza di 13 voti, 346 contro 312. Il signor Considérant ottenne facoltà di esporre quali mezzi basterebbero a sollevar la società dalle divisioni che l'agitano al presente, con un punto sociale di vista.

— 14 *aprile* — Secondo le nostre lettere private, le pratiche fra il Piemonte e l'Austria vanno avanti, ed ogni cosa c' induce a credere ad una prossima conclusione di pace, e così non sarà più necessario il Congresso di cui parlavasi.

La politica del Piemonte é cangiata del tutto, e i due Governi hanno declinato l' intervento della Francia e dell' Inghilterra. Il trattato di pace stipulerà un'amnistia ai Lombardi e il diritto per questi alla naturalità Piemontese se la desiderano.

(*Patrie.*)

— I giornali moderati riprovano con indegnazione gli sforzi fatti da una parte dell'Assemblea di cancellar dalla lista delle pensioni i nomi di persone, i cui titoli erano sempre stati considerati come sacri. Gli organi della Montagna invece se ne dolgono amaramente, ed ingiuriano il presidente Marrast, cui dicono causa del loro fiasco. La *République* dice: « Senza la parzialità del sig. Marrast la soppressione del credito si sarebbe pronunciata. Il sig Marrast riceverà la ricompensa della sua sollecitudine per gl' interessi dei ministri. Se verrà nuovamente eletto presidente dovrà ringraziarne i realisti e reazionarii; tutti i repubblicani si faranno un dovere di protestare contro l'abilità di quel giocoliere di voti. »

— Non sappiamo ancora ciò che risulterà dalle interpellanze del sig. Considerant, ma ciò che v' ha di certo è che l'Assemblea perderà una seduta. Il sig. Considérant è capo di un giornale, fa dei libri. I suoi libri, il suo giornale ci rivelano anche troppo ciò che egli pensa dei mali della società, e come pretenderebbe guarirli. La sua panacea è il secreto di tutto il mondo, e se ha nulla di nuovo a dirci alla tribuna, dubitiamo molto che la nuova forma di pubblicità che egli cerca, possa aggiungere gran cosa alla sua clientela giornalistica. Il falanstero è una innocentissima invenzione che fece fiasco dovunque fu tentata, e che non ebbe fede se non presso la piccola chiesa del sig. Considérant.

Per ben guarire la società, converrebbe innanzi tutto ben figgersi in capo che dessa non è inferma che nell'immaginazione dei suoi medici, e che i mali accidentali da cui fu colpita, gli vennero da questa triste orda d'empirici che hanno tentato di sottometterla alle loro folli esperienze. Ohimè! Avrà egli mai il sig. Considérant il buon senso di comprendere ciò?

— Il gerente del giornale *Il Popolo* fu chiamato oggi 14 davanti la Corte d'Assise della Senna per rispondervi ai delitti d'aver eccitato all'odio gli uni contro gli altri alcuni cittadini, eccitato all'odio ed al disprezzo del Governo della Repubblica, intaccato i diritti dei quali erano investiti i membri del potere esecutivo per decreto dell'Assemblea nazionale, delitti risultanti, secondo il pubblico Ministero dalla pubblicazione dei numeri del 5, 6, 11 marzo. Il sig. Duchène gerente, come fu annunziato nel giornale stesso, non si presentò. La Corte giudicando in contumacia lo ha condannato ad istanza del Ministero pubblico a cinque anni di prigione ed a 6,000 lire d'ammenda

— Egli è al ponte di Neully che ebbe luogo il duello fra il sig. Denjoy ed il sig. Ledru-Rollin. Ieri a 5 ore di sera i due avversarii tirarono l'uno sull'altro a 25 passi di distanza al cenno dato dai testimonii. La pistola del signor Denjoy ha fallito, probabilmente a causa della pioggia che in quel momento cadeva a torrenti. Il colpo sparato dal sig. Ledru-Rollin, non ha per avventura colpito il suo avversario.

— Leggesi nel *Débats.* — Parecchie centinaia d'Inglesi vennero a render la visita fatta loro, mesi sono, dalla Guardia nazionale. Imprima queste visite internazionali si facevano tra sovrani: ora che sovrano è il popolo, fannosi da' cittadini. La popolazione parigina, memore dell'accoglimento fatto in Inghilterra a' suoi delegati prende cura di dimostrare la medesima cordialità. Queste spontanee e pacifiche ragunate di due grandi nazioni hanno una grande importanza. Da questo concambio di brindisi, scosse di mano, augurii, nasce il desiderio della pace. Un anno fa avremmo veduto con una certa pena questi stranieri visitatori, perchè Parigi era turbolenta. Ci sarebbe rincresciuto di mostrar Parigi come si trovava, per lo stesso motivo che niuno ama di ricevere visite quando sgombera. Al presente la cosa è ben diversa; l'ordine ristabilito, noi infine più presentabili. Gl'Inglesi che videro l'altra settimana i Campi Elisi così animati, debbono aver detto che in Francia debb'esservi molta elasticità, dacchè dopo tante prove appar nuovamente sì ricca e tranquilla. Parigi è nuovamente centro di attrazione, è la città di tutti. I Francesi che visitarono l'Inghilterra vi avrann visto, fra le più grandi ineguaglianze, il compiuto trionfo del principio della libertà: gl'Inglesi che vennero a Parigi vi avranno scorto invece prevalente il principio dell'eguaglianza, sovente anche a spese della libertà. I due popoli si studiino a vicenda. I Francesi e gl'Inglesi possono aver diversi interessi, che possono anche talora parer ostili, ma sanno che hanno un grande interesse comune, quello della libertà, della civiltà, dell'umanità, e che tale interesse può solo esser salvo per la loro unione.

— *Tutti i librai del dipartimento di Calvados hanno testè pubblicata la lettera seguente:*

Il sig. Guizot ai suoi amici.

Aprile 1849.

« I miei amici mi dichiarano la loro intenzione di portarmi come candidato alle prossime elezioni, ed a tale proposito mi richiedono del mio parere. Io mi sento onorato ch'essi mi facciano una tale domanda. Non ho che un modo di rispondere. Io dirò senza riserva ciò che debbono fare ora, secondo me, gli uomini di buon senso e dabbene, e quali sono i miei sentimenti personali. Bene istrutti di quello ch'io penso, i miei amici faranno quanto parrà loro ben fatto pel nostro paese.

« Una sola cosa importa ora alla Francia; che si organizzi il partito dell'ordine. Organizzato, esso avrà a fare immensamente. Nessuno sa tutto quello che può aver a fare. Ciò che deve fare adesso, si è d'organizzarsi.

« Tutti lo dicono, ma io temo che molti di quelli che lo dicono, non sieno lontani dal conoscere ciò che significano, e vogliono le loro parole. L'ordine è ben più assalito che non si pensa, e ben meno difeso di quanto abbisognerebbe: assalito interamente, senza posa, da per tutto, nel governo, nella società, nel seno della famiglia, nell'intimo cuore dell'uomo, da rivoluzionari violenti, sfrenati, infaticabili, insaziabili; difeso a mala pena alla superficie, all'ultimo momento, al punto in cui scoppia il male, da gente onesta piena di dubbio, che sa morire, onde non muoia la società, ma che chiudono gli occhi, e s'addor-

---

a quel servizio. Durante l'armistizio furono portati a cinque grossi battaglioni d'uomini accuratamente scelti; ma a formare un'arma simile ci si vuole tempo assai ed ottimi bassi ufficiali, ed appunto questa fu tra le cose che ci mancarono. Quindi non è maraviglia, se nella battaglia di Novara i nuovi bersaglieri non pareggiarono le stupende prove degli antichi, avvegnachè gli ufficiali abbiano lasciato nei tanti loro morti e feriti una magnifica testimonianza della loro prodezza. La scuola dei cacciatori era stata anche estesa alla linea, ma mancò tempo a vederne i frutti in campagna.

Era affatto ovvio in Piemonte l'udir parlare del gran numero de'nostri ufficiali: ebbene, questa voce così sparsa é, come tante altre, falsa ed erronea, e l'esperienza lo ha pienamente dimostrato. Dopo l'armistizio furono scemate d'alquanto le nostre enormi compagnie, mentre ad un tempo parecchie necessità ineluttabili impedivano di far più e meglio; fu compiuta l'organizzazione della riserva tenuta sotto le armi, furono formati i quarti battaglioni; molti posti graduati erano rimasti vacanti per morti e per ferite e malattie. Questo movimento dell'esercito necessitó la creazione di un numero grandissimo di ufficiali, ed i soliti mezzi essendo esauriti, bisognò promuovere una folla di sotto-ufficiali, de'quali una gran parte contava brevissimo servizio. Ne accadde per invincibile conseguenza che l'esercito fu privato di tutti i suoi migliori bassi ufficiali, e dovè sostituirli con giovani volonterosi sì, ma ai quali era mancato tempo ed esperienza a bene esercitare il loro ufficio. Ora la disciplina delle compagnie essendo frutto in massima parte dell'attenzione continua di sotto-ufficiali zelanti dell' ordine, e delle cure di ufficiali esperti, ben noti ai soldati, ed interessati per onore ed amor proprio a bene istruire, amministrare e sopravvegliare i loro subordinati, avvenne per trista ed irrepugnabile concatenazione di mali che quasi ad un tratto dai sottotenenti ai caporali, tutto fu nuovo, epperciò non si poterono sfuggire le conseguenze di una cosa, che individualmente non fa torto a nessuno, ma era ed è in sostanza feconda di pessimi risultati. Quelle sterminate promozioni che introdussero nell'esercito molti elementi non buoni, non soddisfacevano ancora le brame del partito repubblicano (io amo chiamar le cose col loro nome), il quale per *democratizzare* l'esercito e distruggerlo, o farlo istrumento di ribellione contro il Governo, instava onde ne fosser cacciati tutti gli ufficiali esperti, dotti, provati in guerra, autori dei nostri buoni successi, chiamandoli tutti col comodo vocabolo di aristocratici. Se il colpo fosse riuscito, come per riuscirvi non avevano tralasciato alcuno sforzo, sarebbe stato inutile il denunciare l'armistizio, poichè l'esercito si sarebbe in pochi giorni sciolto affatto da se stesso, si sarebbe perduto l'onore del Piemonte, ma sarebbe altresì caduto il Governo. La qual cosa era il finale scopo di molti tra quelli che gridavan guerra per accelerare la rovina della cosa pubblica.

È regola inconcussa che a formare un buon basso ufficiale od ufficiale inferiore, vi si vuole un'educazione apposita, con almeno due anni di pratica. La necessità ci astrinse a trascurare questo precetto militare, la di cui violazione, come quella degli altri tutti, non va mai impunita. Gli errori antichi e radicali della nostra formazione, moltiplicati pei susseguenti mali novelli, avvegnachè involontarii, portarono che l'istruzione già così scarsa non si potè propagare, e la disciplina così vacillante non potè più essere mantenuta. Molte cose dovrei aggiungere circa l'infanteria, per dimostrare l'assoluta impossibilità in cui ora eravamo di ricavarne un buon servizio: ma la brevità del lavoro mi fa restringere a quelle principali che ho toccate: onde passo alle altre armi.

Qui possiamo essere giustamente orgogliosi di noi stessi. La cavalleria nostra è poco, troppo poco numerosa; ma per altra parte il terreno della guerra è così contrario che quella sua scarsità non riuscì guari funesta all'esercito. Il servizio di tre anni, l'ordinanza comparativamente copiosa, i tanti graduati ed ufficiali, la continua occupazione dei soldati giammai oziosi, l'ottima equitazione, le lancie dai nostri così ben maneggiate con tanta maraviglia dei nemici e di noi stessi, lo spirito di corpo nei soldati e negli ufficiali, la disciplina mantenutavi perchè vi si può mantenere, tutto contribuisce a rendere ottima la nostra cavalleria. L'esperienza l'ha provata superiore alla così vantata cavalleria austriaca, e nella scorsa campagna, ed ora pure nella battaglia di Mortara ne ha dato terribili prove.

Queste qualità stesse migliorate ancora dall'istruzione naturalmente maggiore, e da uno spirito di corpo anche più saldo, fanno eccellente la nostra artiglieria e senza dubbio superiore all'austriaca. Le più sanguinose fazioni d'ambedue le campagne, furono da essa vinte od almeno principalmente combattute, ed i nemici stessi l'hanno onorata d'ogni maggior encomio. Portata ultimamente a 9 mila uomini e più, cioè, considerabilmente aumentata (imperocchè troppo era scarsa) da quella dell'anno scorso, l'artiglieria nostra dovette riuscire radicalmente inferiore d'alquanto a quella del 48, grazie ai molti uomini aggiuntivi, e non ancora abbastanza istrutti ed imbevuti dello spirito di corpo. Ad ogni modo ad essa specialmente dobbiamo il salvato onor nostro nella battaglia di Novara, ad essa quella terribile strage di nemici. Nel 48 essa numerava 13 batterie, cioè 3 di posizione, 3 a cavallo, 9 di battaglia; ora ne aveva 19, tre delle quali erano lombarde. Ognuna conta otto bocche, mentre le austriache ne hanno sei sole.

Le due armi speciali di cavalleria ed artiglieria, compierono egregiamente ambedue le campagne: disciplina, bravura, pazienza, alacrità, zelo negli uffiziali e nei soldati, tutto fu distinto per modo che difficilmente si sarebbe potuto fare altrettanto da truppe già avvezze a lunghe guerre. Alcune brigate di fant. si segnalarono nella passata campagna per impeto e per una singolare attitudine a compiere il servizio di truppe leggiere, quantunque allora appunto tentato; alcune altre non corrisposero alle prime. Genericamente parlando, queste differenze furono causate dalla qualità di certi provinciali, dalla diversa virtù e capacità degli uffiziali superiori, e forse più di tutto dalla fortuna che ebbero alcune brigate (per esempio Piemonte e Pinerolo) di trovarsi subito in posizioni che loro permisero di imparare la guerra minuta, avvezzando i soldati al fuoco, prima di presentarli a fazioni maggiori; altre brigate (come Guardie, Aosta, Savoia) ebbero la sorte di trovarsi successivamente in tutti i maggiori combattimenti, sicchè la loro educazione guerresca fu metodica e crescente. Gli uffiziali bravissimi tutti, ma generalmente parlando, i giovani migliori dei vecchi, poichè chi va la prima volta in guerra dopo i quarantacinque anni, è difficile che possa contrarre ad un tratto abitudini opposte a quelle di tutta la decorsa vita. Senza offesa di nessuno, si può dire che meglio brillarono i capitani, tenenti o sottotenenti, che non gli ufficiali superiori; ed è cosa naturale affatto, imperciocchè in quelli si voleva specialmente un impeto ed un valore fomentato in tutti gli uomini d'onore di fresca età: in questi invece richiedevansi oltre la bravura speciali cognizioni tecniche, che per la lunga pace ed il meccanico metodo di avanzamento, difficilmente essi potevano aver tutti. Si condona al soldato di riserva la perduta attitudine militare dopo i trent'anni d'età; giustizia vuole che non si pretenda troppo da ufficiali che godevano alti gradi appunto perchè avevano vissuto assai, e che per loro sventura dovettero fare presso ai cinquant'anni il loro noviziato di guerra

(*Continua*). (*Gazz. Piem.*)

mentano, quando non è assolutamente impossibile di credere che la società possa vivere. È troppo poco. Per l'ordine abbisognano, a petto di tali pericoli, altre cose che tali vittorie.

« Il pubblico, il vero pubblico, il popolo intero, nel suo grande istinto, sa tutto questo, ed opera conseguentemente. E perchè non ha esso eletto a presid. il generale Cavaignac? Il generale Cavaignac aveva guadagnato a pro dell'ordine la più decisiva battaglia. Il generale Cavaignac è un uomo onorevole. Egli era il rappresentante ed il capo della forza, della forza legittimamente vittoriosa. Ma sia pei fatti dei suoi amici, sia pei propri, il generale Cavaignac, agli occhi del popolo, non era punto il rappresentante dell'ordine, il capo del partito dell'ordine. Il popolo non ingrato, ma chiaroveggente, si distolse da lui, ed andò a porsi in massa attorno ad un nome rimasto nella sua memoria come simbolo dell'ordine e del forte potere, dopo le rivoluzioni.

« Possa lo stesso istinto che guidò il popolo nella elezione del presidente, animarlo e guidarlo nella elezione dell'Assemblea. Esso ha rialzata la bandiera dell'ordine. Voglia mandare intorno a questa bandiera un'armata, cioè un gran partito politico, capace di ottenere definitivamente la vittoria. L'opera è infinitamente più difficile, io lo so; pure bisogna che si compia, poichè la salute della società è ad un tal prezzo. Offenderei Dio s'io pensassi che la società è destinata a perire.

« Gli elementi del partito dell'ordine esistono in Francia. Tre importanti governi, e che durarono, il consolato divenuto ben presto impero, la ristorazione e la monarchia del 1830, li hanno legati al paese. Sia per manco di saviezza, o di forza, o di durata, la repubblica non conta punto fin ora fra i governi importanti della Francia da sessant'anni. La Francia fu capovolta ed oppressa, non mai regolarmente ed efficacemente governata dalla repubblica. La è una forma di governo che, messa in pratica, non ha ancora fatto fra di noi le sue prove.

« In condizioni molto diverse, il consolato e l'impero, la ristorazione, la monarchia del 1830 sono stati governi essenzialmente devoti all'ordine, dedicati a ristabilirlo od a difenderlo contro ardenti nemici. Pei principii da essi professati, per le abitudini contratte, per le lotte sostenute, i partitanti di questi governi, gli uomini formatisi nella loro causa e sotto la loro influenza, sono naturalmente uomini d'ordine, impegnati al servigio di grandi interessi sociali che l'ordine protegge, e dall'ordine protetti alla lor volta.

« Allora, quando l'ordine è in pericolo, l'alleanza di questi uomini è dunque naturale. Adesso ella è necessaria, assolutamente necessaria. Divisi e ridotti ciascheduno alle proprie sue forze, nessuno dei diversi partiti, i quali sono gli elementi naturali del partito dell'ordine, è in istato di vincere da sè solo gl'inimici dell'ordine, e di stabilire il suo governo. Messi tutti alla prova, essi sono tutti caduti. Dei grandi insegnamenti che l'esperienza ci ha dato da sessant'anni, egli è questo forse il più grande ed il più lucido.

« Questo ammaestramento è amaro, ed i partiti durano gran fatica ad accettarlo. Quando si è sperato per la propria bandiera, per se stesso, l'onore di salvare dal pericolo il suo paese, e di stabilire il suo governo, egli è un gran rammarico quello di non trovarsi sufficiente all'opera. Tanto i desiderii nobili, quanto gli egoistici del cuore umano soffrono egualmente di questo sbiglio. Ma a che servono i risentimenti dell'orgoglio offeso, se non a scavare sempre più l'abisso in cui cade? Partito od individuo, bisogna vedere quello che è, e misurare quello che si può. Le illusioni prolungate aggravano nel tempo stesso il male e l'impotenza.

« Convien ripeterlo senza posa, tutti gli elementi del partito dell'ordine, cioè Bonapartisti, Legittimisti, Orleanisti, Conservatori di ogni tempo, di ogni colore, tutti han bisogno, assoluto bisogno gli uni degli altri. Uniti, non avranno poco a fare per vincere. Disuniti, saranno vinti immancabilmente.

« Nè potranno già bastare o semplici apparenze, o parole di unione; non si tratta già di dare alla necessità che stringe tutti gli uomini d'ordine una più certa soddisfazione esteriore, e poi di continuare sotto il mantello di questa gran pace tutti i dissidii, tutte le guerre grandi e piccole. Se vuolsi che l'unione dei partiti e degli uomini porti i suoi frutti, bisogna che quest'unione sia completa; ristretta o mutilata, essa cadrà per debolezza e sotto il peso della disistima; ma questa unione così necessaria, e che non può essere efficace, se non è seria e sincera sarà ella poi possibile? Sì certo, purchè non vi si domandi oggi più di quanto può farsi oggi.

« Niuna falsa apparenza, niuna menzogna, niuna reticenza. Non v'ha più tristo spettacolo, nè più cattiva politica che i partiti imbarazzati di sè stessi, e che accettino o sembrino accettare dei nomi che non sono il loro nome, delle bandiere che non sono la loro bandiera. Poco importa che niuno s'inganni e che la menzogna non sia che un velo convenuto che copre la verità senza nasconderla. Il pubblico non entra in queste convenzioni, e sprezza tanto più la menzogna, quanto più la menzogna è vana. Vengano dall'impero, o dalla ristorazione, o dalla monarchia del 1830 gli uomini dell'ordine, ravvicinandosi non s'impongano delle falsità, si diano o si prendano scambievolmente per ciò che sono di fatto. La loro unione sarà tanto più sicura ch'ella sarà più evidentemente il frutto della loro volontà ben ferma, senza debolezza, nè dissimulazione.

I diversi elementi del partito dell'ordine non tentino pure di legarsi a vicenda, anticipatamente e per le grandi questioni dell'avvenire. È un enorme errore e fecondo di conseguenze funeste, quello di precipitarsi avanti le quistioni e volerle risolvere col consenso preliminare, quando la soluzione loro non è una necessità di fatto ed attuale. La necessità anche presente ed incalzante non basta sempre a render savii i partiti: ma sola ha probabilità di riuscire. Quanto più le questioni sono difficili, tanto più importa di non abbordarle che a quell'ora suprema in cui i fatti parlano alto e comandano la saggezza sotto la pena di far pagare molto cara la follia. Non facciasi politica retrospettiva: essa rianimerebbe la lotta fra gli uomini d'ordine. Non facciasi anticipatamente della politica, la quale farebbe scoppiar delle lotte, cui nulla rende oggi inevitabili, e che renderebbero impossibili delle riconciliazioni ora necessarie. Il buon senso è lo stesso nei più alti e nei più modesti affari della vita. Ad ogni giorno la sua opera. Difendere la società attaccata da ogni parte è opera del giorno d'oggi. Quando gli uomini d'ordine avranno operato insieme per compierla, saranno certamente meglio preparati e più inclinati a compiere pur insieme la ricostruzione del Governo del paese, quando il giorno di quell'opera sarà giunto.

Verità pel presente, libertà nell'avvenire; a queste due condizioni sarà possibile la vera unione di tutti gli elementi del partito dell'ordine. Stabiliscasi quest'unione; si salverà il presente e si sarà fatto ciò che farà l'avvenire, la parte almeno che nell'avvenire lascierà Dio agli uomini.

Dire qual idea dominante e costante debba regolare secondo me la condotta di tutti gli uomini d'ordine nelle elezioni e nella prossima Assemblea, è dire come mi condurrei io se fossi chiamato a sedervi. Il mio passato mi impone inoltre dei doveri particolari che deggio rammentare.

Adoprai lungo tempo a fondare la monarchia costituzionale. Sostenni e praticai lungo tempo una politica che fu forte agitata. Non mi duole ora di aver pensato dal 1814 al 1848 che la monarchia costituzionale sia il Governo che meglio convenga alla Francia. Quanto alla politica da me praticata, non dirò certo che sia senza errori, non dirò di non aver mai fatto ciò che non dovevasi fare, di aver sempre fatto ciò che dovevasi fare. Ma sono convinto che questa politica è buona, essenzialmente buona, tanto per la libertà, come per l'ordine, pel progresso, come per la sicurezza, per la grandezza all'estero, come per la prosperità interna. Il mio convincimento e il mio onore, mi comandano egualmente di rimaner fedele ad essa vittoriosa o vinta.

Il conosco e desidero che i miei amici riconoscano le difficoltà che possono emergere da questa condizione.

Gli eventimenti che si succedono sì grandi e sì rapidi in Francia e in Europa, provano ogni giorno che non ha che una politica sensata, onorevole e praticabile. Senza darsi briga dei nomi proprii e delle date, essi danno ogni giorno ragione ai difensori di questa politica ed abbattono tutti i giorni i suoi avversarii. Certamente essa può camminar colla testa alta in mezzo alle sperienze che si compiono sotto ai nostri occhi.

Da loro banda gli uomini implicati ora negli affari pubblici non si mostrano sordi a questa gran voce degli eventi. Per quanto diverse siano le loro disposizioni, la stessa luce colpisce i loro occhi. Per quanto lontane siano le mosse da cui partono, sono ricondotti tutti sullo stesso terreno. La sola politica praticabile diventa altresì la sola praticata.

Grazie a questa pressione superiore ed irresistibile, sotto questa mano di Dio che comanda a tutti gli avvenimenti di proclamare la stessa verità e a tutti gli uomini di comprenderla, le barriere cadono senza esser toccate; le riconciliazioni si fanno, sia che se ne parli, sia che se ne taccia. Guai a coloro che perfidiassero nelle antiche rancune. È dovere ora di ogni uomo sensato e dabbene di metter sotto a' piedi ogni amor proprio, astenersi da ogni recriminazione, prodotta da orgoglio o da rancore e di non pensar più che alla patria e ai pericoli.

Chi di noi può pensare alla patria, chi pronunciarne il nome senza un'inesprimibile tristezza? Per 34 anni, a traverso le prove di una lotta continua e le crisi di una rivoluzione, la Francia godè di tutti i beni di una società libera e regolata. La sua attività e prosperità si sviluppavano in ogni senso ed il loro progresso era rapido e continuo. Il ben essere dei cittadini di ogni classe cresceva ogni dì. Regnava in ogni città e campagna la sicurezza. La civiltà copriva il suolo de'suoi lavori e infondeva in tutti gli spiriti la speranza. Senza chiasso, senza fasto, conservando la pace, rispettando il diritto, la società francese vedeva grandeggiar per tutto nella società europea la sua influenza e considerazione. Migliore appariva ancor l'avvenire. Ed improvvisamente in un giorno, in un'ora, questi beni scompaiono come le più ricche messi sotto la tempesta o l'incendio.

La Francia non si abbandonò in questo disastro. Essa lottò e lotta incessantemente per ripararvi. Non la si accuserà di mostrarsi troppo esigente ed ambiziosa ne'suoi conati. Essa accetta delle cose che le dispiacciono immensamente: riduce al più stretto necessario le sue pretese, le sue speranze. La Francia veglia e combatte animosamente non per l'ardito progresso della sua libertà, non per la grandezza, non per la gloria, nè per l'avvenire, ma per gl'interessi elementari della società, per la proprietà, per la famiglia, pel riposo e la vita di tutti i giorni. E questo scopo sì modesto, la Francia non l'ottiene pur in modo sicuro e compiuto. Le vien fatto di non cadere in fondo all'abisso, non di uscirne.

Chi può disconoscerne il senso di tutto ciò? Un Governo stabile, un Governo che abbia in se stesso delle guarentigie e spanda dovunque il sentimento della sua stabilità, è il grido che esce da questi fatti. Solo un Governo stabile può trarre la Francia dall'abisso.

E niun Governo può divenire stabile se tutti gli elementi naturali del partito dell'ordine non s'uniranno per sostenerlo.

I tre veri Governi che vissero e caddero in Francia da sessant'anni lasciarono dopo di sè, a costa della repubblica, tre speranze o prospettive di Governo.

Là è la difficoltà. Alla Francia tocca il levarla. Essa sola il può. Alla sua voce, col suo impulso formisi un solo e grande partito dell'ordine, il quale non cerchi esclusivamente e non respinga assolutamente alcuna delle soluzioni possibili del problema. Ma sia deliberato a risolverlo, a restar fermamente unito per risolverlo, giacchè, senza quest'unione il partito non può esser risolto. Già appare questo partito. Si rafferma, grandeggia, le elezioni lo invieranno potente alla prossima Assemblea. Niuno sa ciò che condurrà l'avvenire: forse cose che ora sono considerate impossibili. Ma, checchè ne avvenga, se il grande e natural partito dell'ordine vi è rannodato, sarà la salute.

Ho detto ciò che penso. I miei amici sanno quali idee ... ebbero la mia condotta. Giudichino essi qual sia quella che conviene loro. Se credono utile la mia presenza nella prossima Assemblea, io sono presto.

Giudichino, mirando solo all'interesse della patria, che debb'esser legge per tutti.

Brompton, 6 aprile 1849. GUIZOT

CONFEDERAZIONE SVIZZERA. — GINEVRA. — La fazione rivoluzionaria che regna a Ginevra, irritata dai recenti avvenimenti, ha testè fatto uno scandaloso insulto ad uno dei membri della famiglia reale di Prussia. Eccone il motivo: da qualche anno dimorava a Ginevra il nipote del re attuale. Il governatore di S. A. R. aveva fatto dono ad un operaio prussiano di 100 franchi, onde aiutarlo a restituirsi al proprio paese. Quest'uomo commosso del sentimento di riconoscenza e forse anche combattuto dal rimorso, rivelò d'essere stato trascinato a Ginevra in un club in cui erasi deliberato l'assassinio del re di Prussia. Il governatore del principe prese tosto cura d'indirizzare quest'operaio a Francoforte al ministro prussiano, acciò lo ponesse a parte delle rivelazioni che gli erano state fatte, e fosse quindi interrogato il denunziatore.

In compenso di tale condotta, il governatore del principe, col principe stesso, ebbero tosto ordine perentorio di partirsi dal cantone, e partirono infatti di Ginevra il 7 del corrente. Ciò non è tutto: quantunque il Consiglio federale abbia ordinata la cacciata del rifuggiato alemanno Hingen, quest'apostolo del regicidio, il famoso Fazy, capo del governo di Ginevra, e redattore del giornale ultra-radicale *Rivista di Ginevra*, ha dichiarato che Hingen non avrebbe a lasciare il cantone, e sarebbe protetto dallo Stato stesso contro il Consiglio federale.

(*Corrisp. di Parigi*).

ALEMAGNA. — BERLINO, 11 *aprile*. — Nella prima Camera fu fatta oggi la proposta di nominare immediatamente una Commissione, incaricata di prendere in considerazione lo stato delle cose, in seguito alla risposta data dal re di Prussia alla Deputazione di Francoforte. Il conte Brandeburgo disse che il Governo stava preparando le opportune istruzioni per Francoforte, e che esso intende che cessi prontamente ogni incertezza sulla nuova costituzione tedesca.

— Il sig. Simons, celebre giureconsulto, è stato nominato a ministro di giustizia.

In questa stessa tornata il sig. Peucker, ministro della guerra, espose all'Assemblea quali siano i provvedimenti presi per la guerra di Danimarca. Il 3 marzo, tre divisioni di truppe dell'impero sono state mobilizzate: l'11 dello stesso mese, tre altre divisioni ebbero ordine di portarsi nei ducati, ed il giorno 26 trovavansi nei ducati 50 battaglioni con cento cannoni; una settimana dopo v'erano 45,000 uomini con 150 cannoni. Parlò del fatto di Eckernford e della presa di due vascelli da guerra danesi: la fregata *Gefion*, presa dai Danesi, porterà d'ora in poi il nome di *Eckernford*, e la sua bandiera verrà trasportata a Francoforte ed esposta su di un pubblico edifizio, coll'aggiunta di un'iscrizione che dica alla posterità i nomi dei combattenti.

VIENNA, 11 *aprile*. — Durante i giorni di Pasqua il cannone udivasi tuonare a Pesth continuamente. Il dì 8 dopo il mezzodì, dal lato di Soracsar (a due leghe da Pesth) non si udì più nulla, onde si opinò che gl'insorti avessero quivi dovuto soccombere. Ma a breve andare il fuoco delle artiglierie si riaccese più che mai vivo presso Kerestur (distante una lega da Pesth), e si congetturava che Dembinski, colle sue forze riunite, avesse colà attaccato gl'imperiali onde aprirsi la via di Waitzen. Il grosso della armata austriaca trovavasi a Rakos e mantenne quella posizione.

Mentre però simili combattimenti succedevansi nelle vicinanze di Pesth, sembra che Gorgey si fosse, con una parte del suo corpo, avanzato direttamente da Godollo verso Waitzen, costeggiando la montagna, ed avesse in tal guisa circuito l'armata austriaca. Difatti da Gran e da Waitzen vedevansi sulle alture circonvicine i fuochi degli insorti. Una tal mossa confermerebbe l'opinione abbracciata da molti, che lo scopo delle operazioni dei Magiari non sia Pesth, ma Comorn.

Oggidì debbono essere giunti a Wagnjhely (presso Leopolstadt) 18,000 mila imperiali per respingere in quel punto gl'insorti, e quindi rannodarsi al feld maresciallo. Bem, dopo aver occupato il passo di Rothenthurme, certo di non venir preso alle spalle dalle truppe che trovansi in Valachia, avea preso la direzione del Banato. Ma ad un tratto, mutato pensiero, si diresse a marcia forzata verso la contea di Pesth con 20,000 uomini. Presentemente egli si trova a Kolotscha, e tenta di forzare a Folduar il passo del Danubio. Cinque battelli a vapore hanno trasportato quivi truppe imperiali in buon numero. Quel punto è gravemente minacciato. Dove infatti riesca a Bem di irrompere nella contea di Stuhlweissenburg, ed ivi organare una leva in massa, Buda resta minacciata alle spalle, e l'armata austriaca può correr rischio di rimaner priva dei viveri.

Szenttamas, quel campo dei Serbi sì spesso assalito e non mai preso, cadeva il 4 aprile in potere degl'insorti. Tremila Serbi vi furono morti. (*G. U.*).

Prescrizione sulla procedura nei casi di trasgressioni di stampa.

Continuazione. V. Risorgimento di ieri).

12 Qualunque accusa, la quale venga presentata presso il tribunale di stampa dalla procura di Stato o da un privato accusatore, deve contenere l'annuncio esatto dello scritto e dei passi in cui deve consistere la trasgressione.

13. Il giudizio ha da decidere alla più lunga entro tre giorni dopo presentata l'accusa, se vi sussista motivo per una giudiziaria persecuzione; in caso affermativo esso ha da incamminare tosto la procedura penale, nel qual cosa la pertrattazione orale deve esser per solito preceduta da una procedura d'istruzione.

14. L'istruzione deve venir estesa da un impiegato abilitato all'ufficio di giudice, il quale sia escluso nelle discussioni da qualunque cooperazione decisiva.

I rilievi fuori del luogo del giudizio li farà estendere dalla autorità a cui compete a rilevare i fatti in oggetti criminali; d'altronde anche la procura di Stato, come pure ogni accusatore privato hanno il diritto di presentare delle proposte di singoli rilievi presso il giudice di istruzione durante l'istruzione.

15. Nella procedura d'istruzione il giudice riterrà in generale come base fondamentale secondo cui dovrà dirigersi, che egli ha soltanto lo scopo di preparare la discussione propriamente detta collo stabilire il fatto, non che la conciliazione delle persone che debbono rispondere di quello. — Il giudice d'istruzione non può intraprendere una perquisizione nel domicilio dell'accusato che col consenso del giudizio.

In regola i testimoni non prestano giuramento nella procedura d'istruzione; se però il giudice d'istruzione ovvero l'autorità a cui spetta a udire i testimoni trova necessario il giuramento per ottenere un esatto schiarimento, o perchè havvi da temere che il testimonio non potrà comparire alla discussione orale, allora questo deve esser fatto secondo le prescrizioni esistenti nella procedura d'inquisizioni pei casi criminali. L'istruzione deve esser fatta presto.

16. Per massima l'accusato deve esser lasciato a piede libero durante la procedura d'istruzione. Però, se l'accusa risguarda una trasgressione che può avere per conseguenza una condanna di carcere di cinque anni, il giudizio ha da riconoscere se egli abbia da essere inquisito verso una adeguata cauzione a piede libero, ovvero in carcere. — La cauzione che deve esser prestata nel sovramentovato caso ha da esser indipendente dalla cauzione data per scritti di stampa periodica di contenuto politico, secondo il § 10 della patente del 13 marzo 1849.

La prestazione di essa succede presso il giudizio secondo le modalità prescritte nel § 11 del 13 marzo 1849. Qualora l'accusato si sottragga alla procedura coll'allontanarsi o col tenersi nascosto, questa cauzione cade a beneficio dei poveri, e deve esser versata nella cassa comunale del luogo in cui risiede il giudizio di stampa.

17. Dopo terminata l'istruzione, il giudice d'istruzione consegna gli atti d'inquisizione alla procura di Stato, qualora fosse questa quella che accusa. La procura di Stato può in caso di bisogno proporre al giudice d'istruzione il completamento dell'istruzione, la quale proposta deve essere presentata alla più lunga entro tre giorni.

18. Quando l'istruzione sia completata, la procura di Stato consegna alla più lunga entro otto giorni gli atti collo scritto d'accusa al giudizio di stampa.

Lo scritto d'accusa deve essere consegnato in due esemplari, e ha da contenere:

a) l'esatta indicazione dello scritto stampato e dei passi su cui si fonda l'accusa;

b) della trasgressione che in essi fu commessa;

c) delle persone accusate;

d) dei testimonii e periti, la cui comparsa nelle sedute giudiziarie è tenuta necessaria dalla procura di Stato;

e) la proposta che sia dichiarata la colpa.

(*Continua*).

NOTIZIE DEL MATTINO.

PADOVA, 9 *aprile*. — Ai 20 di questo mese sarà dato principio all'assedio del forte di Malghera; a tal effetto furono già spediti 20,000 uomini colla necessaria artiglieria per formare un campo presso Mestre. Nel numero di questi cannoni trovasi pur anco la metà del parco d'artiglieria piemontese che non fu ancora restituito, e che presterà in questa occorrenza ottimi servigi. — (!!) (*G. U.*).

PARIGI, 15 *aprile*. — L'Assemblea nazionale udì, sotto forma d'interpellanza al ministro degl'interni, un lungo discorso di Vittorio Considerant intorno al favorito tema delle riforme socialistiche. Il sig. Pierre Leroux v'aggiunse del suo un cantico d'ispirazione per far eco al suo collega.

VIENNA, 12 *aprile*. — Non abbiamo notizie importanti dell'Ungheria. Il principe Windischgraetz si è recato alla sua ala sinistra verso Waitzen e dirige in persona le operazioni contro Gorgey, il quale s'avanza con molto ardire. Il conte Schlick nel centro è tenuto a bada da Dembinski. Gli Ussari combattono con tanto valore, che l'armata imperiale non potrà più fare un passo avanti se prima non riceve ragguardevoli rinforzi. (*G. U.*)

VIENNA, 12 *aprile*. — Abbiamo da Temeswar notizia ufficiale che i Russi sono rientrati nella Transilvania dalla parte di Hermannstadt e di Klausenburg. (*G. U.*).

PIETROBURGO, 31 *marzo*. — Una divisione di flotta assai considerevole sarà dalla Russia allestita per spedirla quanto prima nel mare Baltico. (*Gaz. del Baltico*).

Ieri verso le sette di sera levossi un furioso vento, che a guisa di turbine percotendo la città per ogni verso, cagionò qua e là alcuni guasti.

S. NICCOLINI *gerente*.

TEATRI D'OGGI 18 APRILE.

CARIGNANO (alle 7 1/2) La Compagnia Drammatica al servizio di S. M. rappresenta *Napoleone Bonaparte*. Dramma. Rep

D'ANGENNES. Vaudeville *Monsieur et Madame Galochard* — *Un Caprice*. — *Le Philtre Champenois*.

SUTERA. Mercoledì 23 aprile si rappresentano *Opere buffe* in musica.

GERBINO. *Giovanni Beauvais mercante di mode*. — Con *Farsa*.

Tipografia FERRERO E FRANCO.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino:	un anno	Lire 40 —
»	6 mesi	» 22 —
»	3 mesi	» 12 —
»	1 mese	» 6 —
Provincie:	1 anno	» 44 —
»	6 mesi	» 24 —
»	3 mesi	» 13 —
»	1 mese	» 6 50

Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni.
Centesimi 25 per riga, anticipati
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per TORINO, all'ufficio del Giornale, *via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai*
Per le PROVINCIE presso gli Uffizi postali.
F. Pagella e Comp. di Torino.
Per GENOVA presso A. *Beuf*, libraio.
LIVORNO » *L'Emporio librario*
FIRENZE » *Vieusseux* libraio
PARMA » *Grazioli*, id.
MODENA » *C. Vicenzi*, id.
ROMA » *P. Merle*, id.
» » *Capobianchi* impiegato postale.
NAPOLI » *Padoa-Margheri* libr.
GINEVRA » *Cherbuliez*.
PARIGI » Uffici di corrispond. *Delaire e Lejolivet.*
LONDRA » *P. Rolandi* libraio.

Anno II. — Torino, Venerdì 20 Aprile 1849. — N.° 407.

TORINO

19 Aprile.

LA FORTEZZA DI ALESSANDRIA

Di quante sono le sciagure pubbliche, o temute, o presenti, maggiore di tutte sarebbe quella che si sperava rimossa, e ora (a certe voci che corrono) nuovamente sovrasterebbe, dell'occupazione di Alessandria: imperocchè negli altri fatti può essere più o meno danno, in questo è una immediata e necessaria significazione di servitù. Noi speriamo che una tanta sventura sarà allontanata; e il senno de'governanti e l'opportuno interporsi di potenze amiche ci salveranno da quest'onta; ma il solo temerla possibile è doglia amarissima al cuore de'buoni cittadini. Alessandria è termine e freno alle invasioni settentrionali, è parte e complemento della difesa delle Alpi. Essa rappresenta e raccoglie la potenza militare di Piemonte, e ci consente di posare ancora la mano con orgoglio sulle nostre armi. Ma se essa cada, e vi si stampi orma tedesca, bisogna cercare una nave che ci porti di là dell'Atlantico, — e scagliare da sè per sempre il nome d'Italiani.

Il cuore sanguina, pensando ai disastri cui ci ha tratti una imperizia, che i posteri chiameranno favolosa. Se noi ci fossimo schierati, coll'armi al braccio, immobili sul Ticino, avremmo fatto all'Austria, senza niun pericolo nostro, una guerra tremenda: perchè l'avremmo obbligata a mantenere di riscontro un'armata poderosa, onde si sarebbe in altre parti debilitata. Ma rompere la guerra, e romperla senza esame, senza consiglio, senza danari, senza niuna conveniente preparazione, ad onta delle relazioni di quasi tutti gli officiali dell'esercito, che la dissuadevano per difficoltà fisiche e morali, fu demenza, fu delirio, fu soprattutto un'assassinio della nazione, la quale ha diritto di chieder conto di tanto sangue generoso indarno versato. Il temporeggiare valeva guerra, senza rischio, nè sangue, e tuttavia fu eletto il prorompere, come un frenetico elegge di saltare per le finestre, anzichè scendere sicuramente per le scale.

Non finirebbe mai chi volesse fare la storia particolareggiata delle imprudenze, degli errori, delle fatuità, peggio che puerili, con cui fu assunto il consiglio terribile della guerra immediata. Ma quello che ha aspetto di menzogna, nè si vorrebbe credere se non fosse da mille parti noto e confermato, si è che la guerra sia stata denunziata, senza che il comando dell'esercito lo sapesse innanzi, senza che i reggimenti fossero ai loro posti, senza che molti ufficiali, poco innanzi traslocati, fossero in mezzo ai soldati, senza le provvisioni necessarie al vitto, al vestire, alle ambulanze della milizia, a modo insomma di pazzi, in cui fosse spenta ogni favilla di ragione.

Ed ecco i guadagni che si hanno a lasciarsi condurre dalle fazioni! ecco esempio memorabile ai principi e ai popoli, di guardarsi dai ciarlatani politici che vengono innanzi armati di sofismi e d'impudenza, e tanto credono di saper governare, quanto sanno avvolger frasi, e calunniare, e maledire ad altrui. Quante volte non fu detto e gridato dalle persone veggenti: Costoro ci tirano indietro a rovina: costoro uccidono Piemonte e guastano i fatti d'Italia. Erano *codini* quei profeti! Ora tocca a loro di sostenere i più gravi effetti di quella demenza. I gridatori non hanno nulla da perdere: vili o malvagi si rintanano nelle loro tenebre, sicuri e baldi della loro nullità!

Ma torniamo ad Alessandria. Alessandria non può essere ceduta nè tutta, nè parte ai Tedeschi, senza tagliare, diciam così, i nervi alla nazione. Bisogna dunque che il paese lo sappia innanzi; bisogna fare un appello alle sue passioni generose, e se dopo questo, i popoli stiano inerti e imperturbati, sarà forza di chinare il capo al triste fato d'Italia. Ma se la vita, scossa omai da degne cagioni, si ridesti ancora nei petti Italiani, allora si potrà rispondere all'austriaco: Alessandria è là: tocca a voi di pigliarvela, se potete! Se si mantenga Alessandria, il Piemonte *esiste*, e ha nome e grado tra i popoli. Tolta Alessandria, non avanza più nulla, altro che padroni da una parte e servi dall'altra. Può la moltitudine non avere inteso o non apprezzato abbastanza il divino concetto dell'indipendenza Italiana, ma questo è interesse domestico e presente: questa è quistione per noi medesimi di vita o di morte. Epperò, se il Governo dirà parole risolute e magnanime, non dubitiamo che non trovin eco d'ogni parte, e che ogni braccio non si rialzi a pugnare disperatamente per *la patria e per l'onore*

SPIRITO DEI GIORNALI DELLA CAPITALE.

Il giornale demagogico, *la Concordia* (diamo questo titolo a chi ci regala ognora quello di *aristocratico*), scioglie oggi il suo voto rispondendo, o meglio, credendo rispondere ai nostri articoli d'ieri intorno alle sue mostruose contraddizioni, e a quella capitale, d'aver procurato una guerra rovinosa e non voler essere imputata de'suoi effetti. E per riuscire degnamente nell'impossibile intento, comincia dallo spacciare una sonora menzogna sul nostro conto. Non è una novità, ma così vicina, ci sorprende alquanto. Afferma la *Concordia* che noi abbiam detto che gli autori della guerra *contro l'Austria, furono quelli di parte liberale.* Noi non facemmo mai quest'assurda distinzione, e tanto meno l'avremmo fatta col partito della *Concordia*, che asserimmo già, e proveremo a dilungo, come sia principal fautore di *riazione*. È conosciuto a sazietà che il partito della *Concordia*, con una stoltissima vanità, intitola se stesso il partito liberale, il partito liberale per eccellenza, rilegando gli altri tra i retrogradi e gli aristocratici. Ma è pur conosciuto che tal suo liberalismo e patriottismo, oltre alle severe e frequenti smentite che diede a se stesso co' suoi atti, non seppe generare nulla di serio e di stabile, ma che in quella vece ogni cosa bruttò e corruppe.

Ciò ammesso, la *Concordia* percuotendosi i fianchi per istillarne cosa che abbia aspetto d'un argomento qualunque, prova al suo modo, solo cioè asserendo che gli uomini affezionati al *Risorgimento*, che al suo dire son tutti nobili, furono quelli che mal condussero la guerra. Noi, senza darci pensiero d'argomentare, ricordiamo alla *Concordia* ed ai suoi, che il Ministero Rattazzi non era certo degli uomini del *Risorgimento*, e che gran politico, come vantavasi, e sovrattutto gran despota ove avesse creduto alcuni militari d'impaccio alla guerra che voleva fare ad ogni costo, non avrebbe dubitato di rimuoverli, come fece con parecchi, e che se li lasciò, diè prova o d'aver avuto fiducia in loro, o d'esser stato un pessimo politico, non conoscendoli. In entrambi i casi tutta la risponsabilità cade sul Ministero, patronato dalla *Concordia*. Non entreremo più a dimostrare le cose evidenti ai ciechi, che cioè gli uomini cui il partito della *Concordia* con puerile iracondia gittava spesso dietro il titolo di retrogradi e di codini, sieno stati quelli che più valorosamente combatterono e più largamente del loro sangue pagarono l'errore non loro: testimonii il generale Ettore Perrone ed il generale Passalacqua ed altri molti, i cui nomi farebbero arrossire alcuni, se di buon rossore fossero capaci.

Quanto alle altre cose che la *Concordia* risponde in ordine alle fattegli domande, per chiarirla di calunnia manifesta in faccia al paese, non c'è ombra di prove: essa ripete in altri termini le stesse asserzioni, sicchè continuiamo a mantenerle le stesse premesse.

L'*Opinione* comincia a scendere a termini più ragionevoli, tranne colle sue ubbie sulle persecuzioni alla stampa. Al che non c'è altro da osservare, che l'adempimento della legge non riceve titolo di persecuzione, tranne da chi vuole infrangerla.

In un paese dove sono giurati pei delitti di stampa, e dove questi giurati, come s'è visto, non peccano certo di rigore, è un lagno molto ridicolo quello sulla persecuzione alla stampa. Fra il Ministero che ordina qualche processo, e i giornali che gliene fanno uno ogni giorno, se persecuzione c'è, incliniamo a crederla dal lato di questi giornali.

Ci scrivono da Eidelberga in data 14 aprile:

Veggo che la breve interruzione del corso regolare delle poste di Germania è cessata, e che perciò io non posso più somministrarvi nuove più recenti di quelle che pervengono alla *Gazzetta d'Augusta*. Mi studierò nondimeno di darvi periodicamente alcune viste generali sull'andamento delle cose in questo paese, perchè vi servano a raccoglier le idee e a discorrere sugli avvenimenti o a precorrerli.

Ogni popolo della terra ha la sua virtù particolare: quella della nazione tedesca è la procrastinazione. Il Tedesco ama dormire sulle sue deliberazioni: il tempo matura gli eventi, e il domani porta nuovi consigli. Non si conchiude mai, nè mai si dispera. La risposta vaga, ambigua, insolente di quel *fatuo* del re di Prussia pareva mettere la pazienza tedesca all'ultima prova. Ma chi può trovare i termini della pazienza tedesca? Stiamo a vedere — è adesso la parola d'ordine. — Stiamo a vedere che farà il Congresso dei ministri diplomatici. Questo Congresso doveva unirsi quindici giorni dopo l'annunzio fattone dal Ministero prussiano, vale a dire verso la fine della settimana ventura. Fino a quel giorno il movimento germanico può considerarsi come *arenato*.

L'Assemblea di Francoforte ha preso la sua risoluzione. Si è dichiarato a sufficiente maggiorità, che l'opera della Costituzione è completa e perfetta, nè rivocabile in parte alcuna. Ove il Congresso diplomatico non voglia approvarla e farla adottare da tutti i Governi, si crede — badate, si crede solamente — che l'Assemblea manderà fuori la sua protesta, farà il suo inchino e si ritirerà, rappresentando al popolo tedesco come ella abbia fatto il suo dovere, e come tocchi ora ad esso popolo a fare il suo. Come essa abbia, in nome della nazione, dettata la legge, e come sia ora dovere della nazione farla osservare.

Intanto si son tenute Assemblee popolari prima ad Heidelberg, nobile culla della nazionalità germanica, e poi a Francoforte — in una gran chiesa protestante di santa Caterina — per far sentire al popolo il bisogno di sostenere l'operato dell'Assemblea, di far sentir la sua voce, e di far intender ragione ai principi. Non mi pare di aver veduto grandi effetti di queste riunioni. Io son sempre di parere che il popolo tedesco si sia riaddormentato dal marzo 1848 in poi, e che non possa risvegliarsi *per virtù propria*. Molti però son d'avviso contrario, e mi fan credere che io non conosco questa gente, e che contraria a quelli che soglion dirsi dormire ad occhi aperti, questi vegliano cogli occhi chiusi. Vedremo.

Il male massimo della Germania si è il non aver metropoli o centro alcuno. Un moto che possa anche travolger le sorti di Francoforte o di Hannover, è appena sentito a Vienna od a Monaco. Tuttavia, sino ad un certo punto, la Prussia può dirsi esser ora la Germania, come il Piemonte, anche dopo Novara, è l'Italia. Le Camere prussiane fanno tutto quel che possono per farsi sciogliere, e se il re si decide a questo passo, e se il popolo lo lascia fare — come a parer mio lo lascerà — è difficile il dire dove possa arrestarsi la reazione in Prussia e in tutta Germania.

Quelli che amano sperar bene, credono che il re debba abdicare in favor del fratello, e che questo

---

APPENDICE.

IL SOCIALISTA ED IL SERGENTE,

ovvero

NON BISOGNA FAR IL CONTO SENZA L'OSTE.

Proverbio.

Socialista. (Fermato davanti alla porta di un mercante di vino e trattenendo sul passo un sergente della linea) Sergente, sergente!..... scusate se vi trattengo.... vorrei dirvi una parola, se mi permettete?

Sergente. In che cosa posso servirvi, borghese?

Socialista. Voleva dire..... Non vi sarebbe, per avventura nel vostro reggimento un certo Isidoro Galochard?

Sergente. Non lo conosco....

Socialista. È curiosa!... eppure mi fu assicurato che è uno dei vostri.

Sergente. To'l può darsi....

Socialista. E voi nol conoscete?..... uno alto, con mustacchi neri..... una figurina ben fatta..... capelli biondi, belle maniere?... Da tutti questi dati potete conoscere....

Sergente. Niente affatto.... Voi mi parlate di un uomo alto che è piccolo.

Socialista. Via.... così... di mezza taglia....

Sergente. Poi ch'è insieme biondo e nero....

Socialista. Color castagno.... come volete.

Sergente. Ebbene, davvero che non ho nessuna idea di un uomo simile nel mio reggimento.

Socialista. Non importa, se, caso, faceste la sua conoscenza, ditegli tante cose per parte mia, vi prego.... Non avrete che a ricordargli Greluchon, capirà subito di che si tratta.

Sergente. Non dubitate....

Socialista. Vi chieggo scusa della libertà, sergente ..

Sergente. Oh, siete troppo buono, borghese...

Socialista. E ancora mi chiamate borghese! Ma, ma, sergente, e che cosa vi ho fatto per trattarmi così, per trattare così un vostro fratello?

Sergente. Scusate... non ho voluto offendervi... del resto io non sapeva che noi fossimo parenti così prossimi.

Socialista. Come, come, mio prode? non siamo noi forse tutti fratelli in questo mondo?

Sergente. Ah! sì... come dice il signor curato; miei *fratelli!..*, ma voi non siete un curato, mi pare?

Socialista. Oibò!.... alla larga!.... i curati non sono che gesuiti che c'ingannano, quando ci chiamano così.... domandate piuttosto al nostro gran cittadino Proudhon!.. appunto, eccone uno di quelli che hanno il diritto di dare a tutti i valorosi difensori della patria il dolce nome di fratello!...

Sergente. E perchè?

Socialista. Leggete il giornale *Il Popolo*, e lo saprete, mio caro... (gliene presenta un esemplare). Questo eccellente giornale è fatto dal cittadino Proudhon precisamente in favore dell'armata... questo, questo bisogna leggere!

Sergente. Scusate; ma il male è che per ora si è un po' asciutti.

Socialista. Non fa nulla, mio prode, prendetelo, si legge per niente, poichè il cittadino Proudhon non lavora assolutamente per altro che per l'onore e la gloria.

Sergente. (Prendendo il giornale). Egli è molto generoso... a questo prezzo, ditegli, che può contare sul mio abbuonamento... ringraziandovi borghese.... (per partire).

Socialista. Un momento, sergente: non dobbiamo lasciarci così... diamine! spero bene che vorrete farmi l'onore di *comunicarvi* con me.

Sergente. (Maravigliato). Eh? . che intendete di dire?... comunicarmi?

Socialista. Sì, vuotare un cannone dal mercante di vino, mi capite? Noi altri socialisti ci comunichiamo sempre così.

Sergente. Scusate, borghese, ma mi avete l'aria di un uomo che gli piaccia di ridere... comunque sia, io dirò, rispondendo alla vostra gentilezza, che non sono fatto per rinculare davanti a nessuna specie di cannoni.

Socialista. Alla buon ora! si vede proprio che siete un vero francese! (aprendo l'uscio della bettola) Favorite dunque, sergente, ve ne prego...

Sergente. Prima voi, borghese....

Socialista. (Spingendolo innanzi). Mai, conosco troppo bene quello che si deve ai vostri rispettabili galloni... Bottega!... piccolo!... un boccale da quindici e due bicchieri!

Sergente. (Da sè). Corbezzoli! da quindici.

Socialista E dei biscotti di Rheims!.. che ve ne pare sergente?

Sergente. Eh, per me dico che muterei così ogni giorno il mio pane da munizione!

Socialista. Non ne siete già disgustato ? . . Egli è ben vero che il Governo, a voi altri bravi difensori della patria, da un certo pane da munizione che si darebbe a un cane! (gli mesce il vino) Ah ! per Dio! bisogna proprio dire che siate bravi ragazzi per digerirlo ! . . Alla vostra salute, sergente.

Sergente. (Trincando) Alla vostra, borghese (beve). Ah! va giù come un olio!

Socialista. Lo trovate buono questo vinetto ?

Sergente. Pare un velluto! . . sdrucciola giù che la gola non se ne accorge!

Socialista. (Riempiendogli il bicchiere) Dunque da capo ! . . . E, dite, se ve ne ponessero qualche volta del simile nel vostro barletto . . . eh ? . . . come l'andrebbe, camerata!

Sergente. Oh! non v'è pericolo che facciano con noi di questi sbagli!

Socialista. Oh lasciate fare, e voi vedrete che potrà darsi, e più presto che non pensate (mescendogli).

Sergente. Sì, sì! quando si vedranno i merli bianchi, non è vero ?

Socialista. No, ma quando finalmente avremo la vera repubblica, la repubblica democratica e sociale!

Sergente. Ah! benissimo! Venga dunque presto una così bella repubblica ! . . . tanto più che noi militari, vedete, borghese, non abbiamo troppa fede in quella del giorno d'oggi . . . Frattanto alla vostra salute . . . (beve).

Socialista. Pur troppo avete ragione, sergente! Ma vi è forse eguaglianza adesso? E che cos'è una repubblica senza eguaglianza?

Sergente. Eh, non saprei dirvelo . . .

Socialista. (Mescendogli) Bevete dunque, sergente . . . Ma, di grazia, siete voi forse eguale al vostro colonnello, voi ?

Sergente. Che minchioneria!

Socialista. E che cosa ha dunque di più di voi la sua persona? E un uomo di carne e d'ossa come voi non potrebb'essere come lui ?

Sergente. (Bevendo) To', in fatti . . . potrebbe darsi..... Ma poi bisogna dire ch'è un famoso molosso il colon-

semplice atto — omai secondo loro cosa di necessità — debba cangiar tutto l'aspetto delle cose. Certo questo re presente ha fatto tutto il possibile per non farsi nè amare, nè temere. Oltre la imbecillità somma della sua risposta officiale alla deputazione di Francoforte, oltre la contraddizione manifesta in cui si è trovato coi propri ministri, pare che si sia studiato di dire a parte a parte a ciascuno de' deputati tutte le scempiaggini che potevano riuscire più sgradevoli all'orecchio di chi l'ascoltava, e di tutta la popolazione a cui i suoi spropositi non potean mancare d'esser riferiti: « E che? » diceva ad uno che volea fargli sentire l'importanza di un voto nazionale « che? vorreste mettermi la corona in capo per forza? » Ad un altro che tentava incutergli qualche apprensione dei partiti estremi, che vanno minando sordamente l'ordine pubblico, rispose laconicamente: «Demokràten—soldaten!» E con questa bella rima credette sciogliere il gran problema dell'età nostra, il qual consiste nel riconciliar l'ordine colla libertà. A quelli che cercavano di risvegliarne l'entusiasmo per la guerra dello Schleswig, rispondeva col tesser gli elogi del re di Danimarca, e col dichiarare quali sentimenti di amicizia e di riguardo amichevole a lui lo legassero.

Ben vedete che non è in uomo simile che possano concentrarsi le speranze di un gran popolo, e fedeli al gran principio d'Alfieri, che

« Per far migliore un re convien disfarlo, »

i Tedeschi, che non vorrebbero ricorrere ad una rivoluzione, vorrebbero lusingarsi che il re potrà indursi ad abdicare, e a far luogo ad un uomo più assennato e più coraggioso: la Prussia e la Germania abbisognano veramente di un uomo più che eroico — e noi abbiam veduto, pur troppo! che anche un eroe sul trono non salva un popolo che non sia possente per concordia e per volere.

Intanto poi si è detto e ripetuto che il *brutto* Schmerling abbia ordini da Vienna d'intimare ai deputati austriaci d'andarsene di qui. Io non son ben certo che quest'ordine sia venuto, non son ben certo che sia stato comunicato; ma son certo che non è ancora stato ubbidito, che i deputati siedono ancora in Parlamento, e vi sederanno per lo meno finchè si vegga il risultato del Congresso diplomatico: io non posso persuadermi che l'Austria voglia senza guerra cedere ciò ch'essa ha in Germania. Veggo nelle strade di Francoforte divise bianche, veggo guarnigioni austriache nei forti della Confederazione, nè credo che l'Austria voglia ritirarle fino a che la gran causa non si decida colla spada.

Del resto l'Austria, per quanto fremente, è tenuta a star zitta finchè non abbia terminata la guerra d'Ungheria. Come vada quella guerra voi lo sapete meglio di me. Le ultime nostre notizie rappresentano Pesth come circondata da due eserciti giganteschi alle mani da tre giorni, aspettando il proprio destino dall'evento di questa triplice giornata. Pare che gl'imperiali dovessero aver la peggio.

Molti ufficiali superiori ed anche reggimenti di cavalleria che combatterono con tanto successo in Italia passano ora le Alpi per far la guerra d'Ungheria. Così si debellano le nazioni una dopo l'altra.

P. S. Il Gabinetto prussiano pare deciso ad accettare per sè la Costituzione di Francoforte tale quale è, estensibile però a quei soli Stati che vi accederanno alle medesime condizioni. Eccetto Hannover e Baviera, tutti gli altri Stati sembrano disposti ad entrare nella stessa via. Hannover non potrà resistere all'*entraînement*. La Baviera protesta unicamente contro la dignità imperiale, e per il resto si adatta. Non cederà fuorchè alla forza, ma la forza verrà sicuramente da una sommossa nelle provincie nuove, che carpiranno l'occasione di distaccarsi dalla Baviera vecchia, loro odiata compagna. Avremo in allora immancabilmente una guerra civile, assistenza dell'Austria dall'una parte, del nuovo impero dall'altra. Tale è lo *scopo* dell'Austria. Dappertutto abbisogna della forza brutale per sostenere l'infernale sua politica, già bastantemente smascherata. Si conferma il richiamo dei deputati austriaci, ma non hanno ancora ubbidito. Molti di essi non osano di ritornare, per essersi troppo compromessi nei loro discorsi contro il sistema. È imminente l'invasione del Jutland danese. Quella guerra ha preso un carattere accanito. I Danesi, se non vincono, sono costretti di unirsi alla Svezia. È la questione dei Dardanelli del nord, e diventerà sicuramente quistione europea.

Presso l'ambasciata francese corrono voci che gli Ungheresi abbiano ripreso Pesth. Non lo credo, perchè sarebbe una follia, avanti di prendere Buda, da cui è dominata quella capitale. Ma è fuori di dubbio che gl'imperiali furono dopo tre giorni di accanita pugna respinti sotto le mura di Pesth, ed è probabile che gl'Ungheresi siansi aperta la strada per soccorrere Comorn, e minacciare Presborgo e la stessa Vienna. Nel sud sono pur vittoriosi contro i Serbi, hanno soccorso Pietro-Varadino, cacciatone tutta la parte tedesca della guarnigione, ripreso il Comitato di Bacs e gran parte del Banato, e stanno sul punto di invadere anche la Gallizia. Intanto l'Austria ha chiesto un forte intervento russo, e sottoscritto a tutte le relative condizioni!

La Circolare del Ministero dell'interno agli intendenti generali ed intendenti delle divisioni e province del 13 corrente, è un atto che grandemente onora i ministri, specialmente quello che l'ha sottoscritta, checchè ne abbian detto certi fogli radicali.

Segnare francamente ai reggitori delle province medesime la via, che debbono seguire negli attuali gravissimi frangenti, onde tenersi ugualmente lontani dalla reazione che opera contro l'opinione, ed aumenta il malcontento, e dalla debolezza che conduce all'anarchia, e rovina ogni elemento d'ordine e d'autorità; è atto da vero uomo di Stato, e noi, che non sappiam scrivere fuor che *parlando chiaro*, non esitiamo a notarlo, ed a lodarlo altamente.

In conseguenza però di quella franchezza, che è nella nostra natura, aggiungeremo, che *non basta scrivere e diramare una dichiarazione di principii* retti, illuminati e fermi, i quali valgano, osservati, a rimediare ai mali onde siamo travagliati. Fa mestieri inoltre, che quegli stessi principii *siano attuati prontamente e con severa energia.* Ora ci duole dover dire non aver veduto sin qui l'applicazione dei principii medesimi *in actu*, quantunque per molti rispetti siavi *somma urgenza*.

Prima del Governo costituzionale fra noi, la carica di intendente delle province era importante sì, ma occupata di soli interessi materiali; poteasi tollerare in essa una tal quale mediocrità, per cui, quand'anche alcuno di quegli interessi pericliitasse per difetto di mezzi e di volontà, una più accurata direzione, un'opportuna traslocazione, bastavano talvolta a rimediare al male, a ricondurre in breve maggiore prosperità, là dove una esordiente decadenza, derivante dalla trascuranza o dall'incapacità, sorgeva evidente e manifesta.

Ma, dacchè vennero conferite agli intendenti generali, ed intendenti suddetti anche le attribuzioni politiche, la carica in discorso, divenuta più ragguardevole e più importante, richiede assolutamente, ch'essa non sia più conferita che a uomini *peritissimi* nella difficile arte di governo, e degni per ogni rispetto di somma considerazione, atti ad esercitare sui propri amministrati una compiuta morale autorità, nel vero interesse del pubblico bene.

Ora cotesta autorità, ci duole il dirlo, la più gran parte degli attuali reggitori delle province non seppero esercitare e conservare durante l'infausto predominio del Ministero democratico, il quale rovinò lo Stato per fanatismo e per imperizia, conducendoci al punto cui siamo sgraziatamente giunti.

Il maggior numero di cotesti reggitori infatti, o sia per simpatia alle dottrine *democratiche*, cui il cessato Ministero suddetto era sì propenso, ossia per supina ignoranza, lasciatisi mancare il governo che aveano in mano, restarono *agenti, e nulla più d'una fazione*; di quella che ha sempre formolato e formola pur troppo ancora le proprie dottrine nella *Concordia*.

Ora, quantunque avversi, ripetesi, a qualsiasi principio di reazione, quanto può esserlo un giornale che suppponesi inspirato dal Ministero, e contr'essa di recente scriveva, tuttavia crediamo doversi insistere sull'urgente necessità di provvedere le province di migliori, più disinvolti e più imparziali reggitori, se vuolsi che il governo d'esse proceda più regolare, meno esposto ai disordini generati dallo spirito di parte, e con maggior cura dei comuni più vitali interessi.

Noi ci asterremo per prudente e moderata riserva dal denunciare alcuni fatti gravissimi, per cui molti amministratori si chiariscono *meno atti* all'ufficio cui vennero assunti; perocchè sappiamo d'altronde cotesti fatti neppure essere dal Ministero ignorati.

Aggiungeremo in ispecie ancora, che la stessa riforma invocata come necessaria negli amministratori provinciali, lo è tanto più in quelli comunali, notoriamente scelti per la maggior parte, salve parecchie eccezioni, in un partito *sovversivo*, avente tendenze rivoluzionarie, essendo essi pure stati designati dal noto Comitato della *Concordia*, il quale durante il reggimento suddetto del Ministero democratico, erasi impadronito dell'esclusiva direzione del Governo e degli affari, *e tuttor vi ha mano*

E nulla meglio prova quest'asserzione, che il vedere come le dottrine pericolose di quel Comitato, e gli atti di resistenza illegale al Governo centrale vengano da esso a molti municipii inspirati collo spingerli ad atti, i quali non possono che aggravare le nostre, già troppo tristi ed infelici condizioni.

Il Ministero, fondandosi su ragioni legali, già con opra di savio consiglio, pose utile freno a certe intemperanze municipali; ma avverta il medesimo come la storia dei politici rivolgimenti ne insegni essere quelle intemperanze uno dei maggiori pericoli, che corre nei rivolgimenti suddetti il civile consorzio.

Contenere l'autorità municipale ne' confini delle proprie attribuzioni, è necessità assoluta nell'interesse dello Stato intero, come del contado e del municipio; perocchè quando essa trasmoda, può francamente affermarsi esordiente il peggiore de' mali, l'anarchia.

Nè pensi il Ministero poter ottenere elezioni dirette al vero pubblico bene, se municipii e province meglio non sono governati; e se non vengono risolutamente sottratte alla fazione Mazziniana, la quale arrivata col Ministero democratico al potere, seppe, spingendo il paese all'ultimo suo fato, per più facilmente condurvelo, introdurre nell'amministrazione sì politica, che economica tutti quegli elementi di dissoluzione, che quella fazione pur troppo impiega con energica arte.

Noi scongiuriamo pertanto il Ministero ad occuparsi, *senza ulteriore dimora*, del riordinamento provinciale e municipale, escludendo coi mezzi legali di cui può disporre dal buon Governo del contado e del municipio egualmente i *retrogradi* e i *radicali*, se vuole, appoggiandosi ai *liberali* devoti allo Statuto, salvare il paese dai mali che lo travagliano.

P.

Quantunque lo stile usato dal signor Ugolino Forni possa a rigore dispensare il sottoscritto dal replicare all'ultimo suo articolo, in cui difende l'Amministrazione delle regie poste, alla quale appartiene; tuttavia non essendo mosso da alcun maltalento contro la medesima, e solo desiderando chi scrive vederla governata con maggiore esattezza, regolarità, e riguardo ai privati interessi, lo ringrazia dei chiarimenti somministrati intorno alle èsazioni praticate per gli abbuonamenti ai giornali, anche persistendo a credere, che possano ordinarsi in modo meno gravoso ed esorbitante per coloro cui pesano di vero aggravio.

Osserva inoltre lo scrivente, che la risposta del signor Forni permettendo l'applicazione del noto proverbio francese: *Tu te fâches, donc tu as tort*; in nulla discolpa l'Amministrazione suddetta delle altre imputazioni formolate intorno ai ritardi d'arrivo; alle lunghe distribuzioni; ai [illegible] dati inesatti recapiti; alle fondate ragioni di credere ancora all'esistenza di un *Gabinetto nero*, e simili altre querele, che l'universale muove contro gli ufficiali delle regie poste, e nota ancora, che sarebbe degno di coloro che le governano, il far cessare cotesti richiami, occupandosi una volta, ad imitazione del praticato altrove, di riordinare questa così importante parte del pubblico reggimento in modo più conveniente ed utile ai privati, al paese, ed allo stesso aumento dei prodotti

E qui dichiariamo por fine ad ogni polemica.

PETITTI.

Oramai tutti sanno come la povera Brescia, città eminentemente italiana, appena fu denunciato dal Piemonte l'armistizio agli Austriaci, ripigliasse le armi contro di questi, per amore della propria nazionalità; e più sventurata di Como, di Bergamo, di Monza e d'altre parecchie città lombarde che ne seguirono l'esempio, durasse nella lotta per ben dieci giorni, ingannata da falsi proclami di vittorie, mandati ad essa anche due giorni dopo il rovescio delle nostre armi in Novara. Con quanto valore quella eroica città si difendesse, quanto costasse agli Austriaci il sottometterla, quantunque ne possedessero il castello che la predomina e vi facessero giungere da Mantova artiglierie a mitragliarne le porte, lo dissero abbastanza gli stessi rapporti ufficiali, che noi già riferimmo dalla *Gazzetta di Milano*. Ora si sappia come a quella strage si ponesse un termine mediante l'opera di un pio religioso, il quale pieno di quello spirito evangelico che spingeva al sagrifizio di se stesso nello scorso anno il santo pastore di Parigi, non dubitò di affrontare la morte per la salvezza dei fratelli. Il padre Maurizio, provinciale dei Francescani, nativo di Brescia, toltosi dal convento di S. Giuseppe in compagnia di un solo novizio, ed impugnata bandiera bianca, ardì salire tra i razzi, le bombe e le mitraglie su per l'erta del castello, e presentarsi al generale Haynau per implorare misericordia all'infelice città. E se la sua carità religiosa non giunse a liberare i suoi concittadini dalle enormi tasse che loro impose il comandante della fortezza, valse però a salvare tante preziose vite, ed a risparmiare alla sua patria col saccheggio l'ultimo eccidio. L'autorevole personaggio che ne istruisce di questi fatti aggiunge, essersi il detto padre Maurizio ora recato a Milano dal maresciallo Radetzky per ottenere una diminuzione sui sei milioni imposti alla città di Brescia, e la liberazione di parecchie persone arrestate.

Il *Contemporaneo*, valendosi dell'autorità di un *giornale austriaco* sui fatti successi a Novara, s'abbandona a questo iniquo dileggio di parole e di concetti.

Ecco l'appoggio che doveva sperare il Piemonte dagli uomini della Repubblica Romana.

Una tale serie di fatti si va accumulando per dimostrare all'Italia ed all'Europa la trama del nero tradimento che fu ordita a Torino e ch'ebbe il suo sviluppo nei campi di Novara, da non lasciare alcun argomento ai satelliti della monarchia per rigettare la colpa della disfatta sulle truppe piemontesi.

S'era immaginato di poterle calunniare facilmente mostrandole paurose e vili, ma le rivelazioni si succedono in modo, che resta chiusa la bocca ai calunniatori d'Italia.

L'articolo che noi riproduciamo in questo foglio, è tolto da una gazzetta tedesca, che passa per organo officiale di quel Governo.

Ora da quell'articolo si deduce chiaramente che fra la Casa reale di Savoia ed il generale austriaco vi era intima confidenza ed amicizia, sicchè la pace era segnata prima della battaglia, com'era decretato, prima che il nuovo Re salisse sul trono, lo scioglimento delle Camere, la cui presenza poteva porre nell'imbarazzo il giovane Monarca.

Tutto era preparato, e tutto riuscì a seconda dei presi concerti. Fu una battaglia da scena, e solo per render completa l'illusione si lasciarono mitragliare alcune migliaia di Piemontesi. Qual maraviglia? È uno spettacolo così gran-

---

nello!... Perdinci! se l'aveste veduto in Algeri, come piombava addosso ai mori!...

Socialista. Grande abilità! forse che voi non avreste fatto altrettanto al suo posto?...

Sergente. Oh, è certo e sicuro che al fuoco non isbuffo più d'un altro... ma non importa, quando bisogna andare, amo meglio che sia il colonnello che comandi il reggimento.

Socialista. Siete ben buono. Sappiate, sergente, che in una vera repubblica, la cosa non può andare così.... bisogna, per Dio! che tutti siano al loro posto, e voi non siete al vostro... Ditemi un po': perchè gli ufficiali del vostro reggimento sono ufficiali?... Datemi una buona ragione... ma intanto bevete.

Sergente. (Dopo d'aver bevuto) Oh bella! mi pare che, per quello che riguarda la manovra, i nostri ufficiali la sappiano un po' più lunga di noi.

Socialista. E lo credete? V'ingannate a partito, sergente... Il privilegio ch'essi hanno di comandarvi e di farvi manovrare come negri, pel fianco sinistro e pel fianco destro, deriva dall'essere tutti *aristo*, non da altro.

Sergente. Scusate, borghese, non capisco che cosa sia la parola...

Socialista. (Mescendogli) Eh via! non capite che cosa vuol dire *aristo*? è lo stesso che *aristocratici*... si è per dirlo più in breve.... Ma lasciate fare a noi che li accorceremo ben altramenti codesti birboni di aristocratici! Bevete, bevete, sergente.

Sergente. Alla vostra salute, borghese (beve). A quanto pare, dunque, voi non siete un aristo?

Socialista. Io, mio caro, sono un socialista, e me ne vanto.

Sergente. Socialista? To', e perchè non dite alla breve che siete un *so* (1) s'intenderebbe più presto.

Socialista. (Facendo una smorfia) Bevete sergente, che sarà meglio.

Sergente. Non babate, veh, borghese... Ecco, vi dirò, io non me ne intendo affatto di certe usanze.... io non sono che un sergente, come vedete, per cui non conosco che la consegna e la scuola di pelottone.

Socialista. E i vostri diritti, mio prode, e i vostri diritti! Ma che? non conoscereste forse i vostri diritti?

Sergente. Ah sì! Quando un uomo della compagnia fa uno scapuccio, so bene che ho il diritto di cacciarlo alla sala di disciplina, la qual cosa non toglie al luogotenente di cacciare anche me alla mia volta quando gliene prenda il capriccio.

Socialista. Brigante di un luogotenente! E voi lo lasciate fare? E non siete tentato di confiscargli gli spallini?

Sergente. Nespole! Ad un tal modo s'andrebbe troppo avanti!... E se il caporale per parte sua volesse rasparmi i miei galloni da sergente? Per bacco, che vi sarebbe un bel guazzabuglio nel reggimento!

Socialista. Oh come siete semplice! scusate... Supponendo che toglieste gli spallini al vostro sottotenente che cosa v'importa che un altro vi prenda i galloni?... (Mescendogli).

Sergente (un po' sorpreso). Ah! se me ne dite tante, caro borghese! certo che non m'importerebbe più della saracca.

Socialista. Alla buon'ora!... La cominciate a capire la ragione!.. Va, toccate!

(1) Sa ha in francese lo stesso suono di *sot*, *sciocco*. Giovi dunque questa nota al lettore, poichè il sapore dell'equivoco francese non può rendersi in italiano.

Sergente (sporgendo il bicchiere). Non rifiuto, borghese.. Corpo della mitraglia! Se mai divenissi luogotenente spererei di potervi offerire a bere anch'io.

Socialista (troncando secco). Luogotenente? Dite capitano!... E vi ripeto che lo sarete quando vorrete.

Sergente. Una bagatella! due spallini d'oro!... Ma in somma, come bisogna fare per diventarlo?

Socialista. Quasi niente... Soltanto gridar ben forte alla prima occasione: viva la repubblica democratica e sociale! e poi mandare nel tempo stesso tutti i vostri officiali all'erba; e se non sono contenti, aiutarci a dar loro la caccia, come abbiamo fatto nel mese di giugno dell'anno scorso... Ecco tutto.

Sergente. Non capisco bene, borghese..... come avete fatto nel mese di giugno, voi dite?

Socialista. Già!... ed io per parte mia vi assicuro, che ne ho cacciato giù più d'uno in quei giorni.

Sergente. Degli ufficiali?

Socialista. Per Dio!... e anche di quelli dai grossi spalloni!... Capperi! ci si dava la preferenza, ed era ben naturale!... È vero ch'io lo poteva fare con tutto mio comodo!... Figuratevi, sergente, ch'io aveva avuto la furberia di pormi ad una fessura di una cantina, giusto a quattro passi dalla gran barricata del sobborgo S. Antonio, di modo che...

Sergente (stringendo i pugni). Ah! voi eravate là, signorino?

Socialista. E con due clarinetti da cinque piedi che facevano una bella musica, ve lo dico io!... Pan! Pan! e, figuratevi andavan giù come pera!... Oh se aveste veduto!... era un piacere!

Sergente (alzandosi ed afferrandogli vivamente le braccia). Ah sì!... sì!... l'ho avuto... l'ho avuto questo piacere!

Socialista (sorpreso). Come?... mio prode?

Sergente (scuotendolo fortemente). Ti dico che l'ho avuto, briccone!

Socialista (spaventato). Sergente!...

Sergente. Sì, io era là, capisci? E v'era talmente, che ho veduto cadermi ai piedi il mio povero capitano, e poi più di trenta uomini della mia compagnia... giacchè tu li preferivi così gli ufficiali, non è vero?

Socialista. Sergente, io vi giuro!...

Sergente. E non ne sei contento ancora? e vuoi ricominciare da capo, non è vero? E tu speri che per guadagnarmi uno spallino io voglia darti una mano?.. Ah! sì, hai ragione, te la darò una mano, ma sulla faccia, o birbone! (mettendogli i pugni sotto il naso).

Socialista. Sergente! sergente!... in nome della santa fraternità, tenete le mani a casa!

Sergente. Ah! sì, va bene, parliamo di fraternità! È una bella fraternità davvero!... Perchè vedete, massa di canaglia, che i vostri colpi di fucile non bastano con noi, credete d'infinocchiarci chiamandoci fratelli?.. Va! c'è a te fratelli come Caino!... Va, socialista del diavolo, va subito! e fa di non capitarmi fra i piedi mai più!

Socialista. Colle buone, sergente, non commettete violenze, me ne vado... ma quando volli l'onore di offerirvi un bicchiere, non credeva...

Sergente (cacciandolo fuori). Va via, ti dico, va alla mal'ora! imparerai un'altra volta a *non far il conto senza l'oste.*

ANDRÉ

(*Dall'Opinion publique*).

dioso una battaglia sanguinosa, che bisogna vederla almeno una volta! Gl'imperatori romani quando salivano al trono, davano al popolo lo spettacolo di un gran combattimento di gladiatori, e la lode dello spettacolo del nuovo Sovrano stava in ragion diretta del numero dei morti e dei feriti.

L'Iride Novarese racconta i due seguenti fatti:

Un bersagliere vedendo l'armata nostra piegare e ritirarsi all'incalzar del nemico accresciuto da nuovi rinforzi, piuttosto che ritirarsi co' suoi, s'ascose dietro una macchia, donde sbucando ad ogni tratto, scaricava il suo fucile incontro al corpo nemico che sfilava in poca distanza. Già 17 colpi erano partiti, e 17 Tedeschi cadevano al suolo, senza che potesse il nemico mai conoscere donde partivano le palle micidiali. Un comandante di quel corpo, indignato per ciò, ordinò ad alcuni cacciatori tirolesi di mettersi in osservazione, e di scoprire il luogo da cui partivano quei colpi. Dopo brevi istanti, nel mentre il nostro bersagliere si alzava spianando per la diciottesima volta la sua carabina, cadeva trafitto alla fronte da una palla tirolese. Questo fatto fu narrato dallo stesso uffiziale superiore austriaco.

Uno de' nostri che meglio si distinse per buona volontà e valore nella battaglia di Novara, si è il colonnello Cucchiari del quarto reggimento infanteria. Dopo aver combattuto valorosamente alla testa del suo corpo, visto vantaggioso l'attaccare il nemico su certo punto, a cui mai avrebbe potuto giungere il proprio reggimento, ne affidò provvisoriamente la condotta ad altri, e si mise alla testa d'un battaglione di Savona, formante la parte d'un'altra divisione, e vi comandò una carica alla baionetta. Que' soldati, colpiti da tanto ardimento, lo seguirono intrepidi, e disprezzando ogni pericolo e la morte, che mieteva fra le loro file molte vittime, assaltarono e dispersero il nemico.

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

Torino. — La *Gazzetta piemontese* d'oggi pubblica i seguenti decreti:

VITTORIO EMANUELE II, ecc.

Sulla proposta del nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'Interno;

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. La direzione interna del Ministero suddetto è concentrata sotto gli ordini del Ministro in un solo primo uffiziale.

Art. 2. Gli applicati straordinarii del Gabinetto avranno la firma in nome del Ministro per esercitarla in via straordinaria secondo gli ordini del medesimo.

Art. 3. Le attuali dieci divisioni del Ministero sono ridotte a sei nella conformità stabilita con la pianta annessa al presente.

Art. 4. Gli impiegati che, per le riduzioni operate con la pianta medesima, perdono il loro posto, saranno provvisoriamente destinati a rimettere in ordine le carte del Ministero, per ricever quindi quelle più pronte destinazioni, che la vacanza di altri impieghi renderà possibili.

Art. 5. Il Ministro potrà servirsi degli impiegati superiori posti a disposizione del Ministro per far compiere visite di ispezione nelle Provincie, onde accertare che gli uffizi da esso dipendenti procedano con quella precisione che l'interesse del pubblico richiede.

Il nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'Interno è incaricato della esecuzione del presente nostro decreto, che sarà registrato all'uffizio del Controllo generale.

Torino, addì 17 aprile 1849.

VITTORIO EMANUELE.

Pinelli.

S. M. con decreti del 17 corrente,

Ha posto a disposizione del Ministero dell'Interno il sig. avv. consigliere Panizzardi, ed ha nominato a primo uffiziale del Ministero medesimo il conte Ponza di S. Martino.

Circolare indirizzata ai primi presidenti dei magistrati d'appello dal guardasigilli, Ministro di grazia e giustizia, in data 11 aprile 1849 (1).

L'obbligo imposto a ciascun impiegato di risiedere nel luogo dove esercita il proprio uffizio, oltre ad essere strettamente collegato coi principii d'ordine e d'esattezza, di cui la magistratura è chiamata a dare l'esempio, trovasi nei gravi frangenti in cui versa la patria, di somma convenienza, poichè stando essi al loro posto, colla loro azione, coi loro consigli e coll'esempio di una savia e regolare condotta, possono rendere importanti servigi al Governo.

Mosso da queste considerazioni, mentre io prego l'Ill.ma ed Ecc.ma S. V. a volere far sentire ai presidenti dei tribunali di prima cognizione dipendenti da cotesto magistrato d'appello ed agli avvocati dei poveri, di non accordare congedi agli impiegati da essi dipendenti, salvo nei casi di assoluta necessità, la prego altresì di non aderire in suo particolare alle domande che possano esserle fatte nella conformità prescritta dai vigenti regolamenti, che con molta riserva, ed attendendo di ricevere dalla di lei gentilezza un cenno di riscontro in proposito, ho l'onore di profferirmi coi sensi di distintissimo ossequio

Demargherita.

(1) *Una pari circolare fu indirizzata agli avvocati fiscali generali presso gli stessi magistrati d'appello, per ciò che riguarda gl'impiegati da essi dipendenti.*

Genova. — La *Gazzetta di Genova* ci reca la seguente *Relazione fatta a S. M. dal Ministro Segretario di Stato per gli affari interni nell'udienza del 16 aprile* 1849.

Sire,

Sul principio dello scorso anno fuvvi istante, in cui temevasi l'invasione austriaca in Piemonte. Questo timore fosse serioso, o sparso ad arte, fece però sì, che nei paesi di confine, ed a Genova si distribuirono armi ai cittadini primachè la guardia nazionale si fosse potuta ordinare secondo la legge, che in quel torno appunto si pubblicava.

Per tale ragione le liste d'iscrizione dei chiamati al servizio non seguirono sulle precise basi volute dalla legge, perchè non si poteva a meno di tener conto del preceduto fatto di un provvisorio armamento.

Le influenze di un partito, che coperto col manto di sentimenti generosi ed italiani, tendeva con agitazioni continue a spingere il popolo oltre i limiti del Governo costituzionale, furono in Genova assai maggiori, che in altri luoghi, ed attribuirono alle elezioni dei graduati un colore politico, traviando dalla vera sua natura, e dalla vera sua destinazione l'instituzione della guardia nazionale, la quale non è chiamata ad esprimere un'opinione politica, ma è diretta a difendere la Monarchia, e i diritti, che lo Statuto ha consacrati, a mantenere l'obbedienza alle leggi ed a conservare, o ristabilire l'ordine e la pubblica tranquillità.

Ancora la legge 4 marzo 1848 pone per base della formazione delle compagnie, la riunione, per quanto è possibile, dei militi dello stesso quartiere, e se riservasi di determinare con provvedimenti speciali le regole da seguirsi per la formazione, che sono dal Re autorizzate, di compagnie ausiliarie d'armi speciali, cotali norme non essendo state determinate, non poteva la milizia venir ordinata altrimenti, che sulla base generale sovra indicata.

Però la guardia nazionale di Genova si trova composta, senza decreto Reale, di alcune compagnie privilegiate: la qual cosa oltre al costituire un'irregolarità contro il prescritto della legge, produce l'essenzialissimo danno d'introdurre in questo ordine cittadino alcune classi, che si considerano quasi come privilegiate, e tolgono quell'universale consenso, e quell'universale armonia, che tanto giovano all'unità di azione, che in questo corpo più che in altri si richiede.

Egli è forse a questi inconvenienti, che debbesi attribuire il fatto avvenuto già per l'addietro, ma in questi ultimi giorni con maggiore scandalo e danno rinnovatosi, che la guardia nazionale di Genova non rispose alla chiamata, per cui mentre da un lato si verifica anche per questo riguardo uno dei casi di sospensione, o scioglimento preveduti dalla legge, si manifesta dall'altro la necessità di un nuovo riordinamento.

Per la qual cosa il Consiglio dei Ministri, conosciuti questi fatti, non esitò ad entrare nell'avviso di promuovere lo scioglimento della guardia nazionale del Comune di Genova onde riordinarla.

Per quanto però stia a cuore del Governo di V. M. il nuovo riordinamento di quella milizia, egli ha dovuto considerare, che, finchè dura lo stato d'assedio della città di Genova, le operazioni, anche preparatorie, non si potrebbero ravvisare nella formazione delle liste abbastanza libere, e giusta lo spirito della legge, che il Governo vuole eseguita con tutta buona fede; ma però essendovi speranza di poter restituire la città allo stato ordinario di reggimento fra breve tempo, così breve pure sarà lo indugio frapposto al riordinamento della milizia; quindi il riferente si onora di presentare alla firma di V. M. il relativo decreto.

Pinelli.

VITTORIO EMANUELE II.

Re di, Cipro di Gerusalemme, ecc., ecc.

Sentito il Consiglio dei ministri;

Visto l'art. 5 della legge 4 marzo 1848;

Sulla proposizione del Segretario di Stato per gli affari dell'interno,

Abbiamo decretato e decretiamo;

Art. 1. La milizia nazionale del Comune di Genova è disciolta

Art. 2. Tutte le persone che la compongono restituiranno le armi che ritengono.

Art. 3. Finchè detta milizia venga riordinata, niuno potrà vestirne le divise.

Art. 4. Si provvederà con altro decreto per il riordinamento, cessato lo stato di assedio di Genova, entro il termine prescritto dalla legge.

Il luogotenente generale cav. Alfonso Della Marmora nostro Commissario straordinario, è incaricato dell'esecuzione del presente decreto sotto la dipendenza del ministro segretario di Stato per gli affari interni.

Torino, addì 16 aprile 1849.

VITTORIO EMANUELE II.

Pinelli.

Manifesto. — Il Regio Commissario straordinario, luogotenente generale.

Visto il decreto reale del 16 corrente, relativo allo scioglimento della guardia nazionale del Comune di Genova, per l'eseguimento di esso stabilisco quanto segue;

1. La restituzione delle armi si farà mediante il deposito di esse al quartier generale della guardia nazionale nel palazzo Tursi, dalle ore 10 di mattina alle 4 di sera.

2. Per evitare ogni confusione, ciascuna legione, cominciando dalla prima eseguirà detta consegna separatamente principiando da domani 19 corrente aprile, e così una per giorno.

3. In ogni sera alle ore quattro un ufficiale incaricato prenderà la consegna delle armi depositate da ciascuna legione dietro confronto coi ruoli che saranno presentati dal Municipio e ne darà scaricamento.

4. I militi che non eseguissero la prescritta consegna nel giorno indicato per la loro legione, oppure ritenessero altre armi da fuoco oltre quella ricevuta nella predetta loro qualità s'intenderanno colpiti dalle disposizioni contenute nell'art. primo del Real decreto d'amnistia dell'8 aprile corrente e nell'art. 9 del mio manifesto del 12 stesso mese.

5. Quelli che portassero in pubblico una divisa qualunque della guardia nazionale, ad eccezione del cappotto saranno considerati come contravventori al disposto dall'art. 262 del codice penale.

Genova, il 18 aprile 1849.

Alfonso La Marmora.

Venezia, 11 *aprile*. — Gli ambasciatori stranieri hanno fatto sapere ai padroni dei legni stanziati in queste acque, che col 19 corrente incomincerà il blocco, e per conseguenza ognuno può approfittare di tale avviso per allontanarsi se lo crede. Però nessuno se ne dà per inteso, ed il provvido nostro governo ha di già saputo adottare i mezzi necessari per ogni urgente bisogno.

(Corr. del 9 Febb.)

Firenze, 14 *aprile*. — Stanca la tolleranza dei Fiorentini delle iniquità appoggiate o compiute dall'orda livornese, incominciarono a battersi ad un tratto la sera del 10 alla porta al Prato. Ieri ricominciarono per la città novella pugna, che durò ad infierire 4 ore. I cataletti della Misericordia giravano ovunque trasportando morti e feriti.... Diluviava, ma i forti e bravi Fiorentini non cessarono dal loro intento. Anche il venerdì diluviava in Firenze, l'energia e il buon volere non dismetteva. Tutti erano d'accordo a cacciare i Livornesi, ed abbattere l'abborrito governo guerrazziano.

Il Municipio chiamava a reggere la cosa pubblica cinque onestissimi leali liberali: il buon Capponi Gino, Bettino Ricasoli, Carlo Torrigiani, Serristori, Capoquadri. Ecco tornati al potere i calunniati, gli oppressi!

Suonano tutte le campane della città, per cantare in duomo il *Te Deum*. Sono andato fuori fra la folla: è uno spettacolo commovente, sublime. Tutti piangono di tenerezza, di gioia; pare un popolo rinato. La gente grida: *noi non siamo pagati, no!* è il nostro cuore che chiama il buon Leopoldo! evviva il granduca! morte ai traditori! Infatti il movimento è stato tutto impulso spontaneo; erano molti giorni che regnava una quiete cupa, sepolcrale; tacevasi osservando, e cogitando. Tutto spingeva la massa a scuotere il giogo ed uscire di sotto i piedi delle squadre livornesi. È stata, dicesi, già spedita dai cinque ministri una deputazione a Leopoldo II onde affrettarlo al ritorno. Guerrazzi ieri, venerdì, si aggirava disperato fra i combattenti, cercando sedare la *per lui rovinosa* pugna. Ma invano: ebbe colpi di pietre, di bastone, e fino si dice di fucile. Oggi gli anderebbe peggio: il popolo lo vuol nelle mani per ammazzarlo. È chiuso per ordine dei ministri, è strettamente guardato a vista, onde non possa fuggire; lo custodiscono anche per tema che il popolo lo prenda e lo sbrani. Il suo degno collega, Montanelli, più fortunato di lui, se ne andò giorni sono. Codesto Pirlone e Tartufo, che vogli dire, sappi che dopo partito di qui, passò da Genova a soffiarvi il suo veleno... capisci; per fortuna anche Genova è salva dalla loro micidiale influenza. Dalla città di Livorno, dicesi abbian scritto ai Fiorentini per supplicarli a non rimandar là l'orda che tanto male portò ad essa medesima, nascendo nel suo seno, e tanto ne portò ovunque andò. Oggi evvi qualche agitazione fuori di porta al Prato, ma nasce dal moto in cui ci tengono le notizie, che cioè la legione livornese espulsa, ed alcuni di Pisa uniti ad essa, vogliano venire nuovamente a far tumulto; è cosa non temibile, poichè è l'ultimo conato della disperazione, e perchè per il restaurato governo ci è tutta Toscana, e in Firenze, unita al buon volere della popolazione vi è la cavalleria, il contadiname dei contorni che è già accorso; e più le fortezze con la truppa stanziale, e specialmente i bravi veliti anticamente detti carabinieri, che sempre furon fedeli all'ordine, e che hanno ancora in mente i loro camerata massacrati dai furibondi di Livorno nell'anno scorso. I famosi conciatori ritornati al buono si sono rimessi sotto gli ordini dell'antico loro capo Giampieri Antonio, pittore, il quale tenne sempre per Leopoldo, e però fu sotto le iniquità del governo guerrazziano abbandonato dai più dei conciatori sedotti o venduti. Adesso son tutti armati in favore di Leopoldo.

I conciatori sono un corpo che rinfrenasi facilmente dopo l'azione; però non ci è da temere che dopo la vittoria ne abusino come i facchini bolognesi; hanno forza e cuor da leoni, ma la mitezza Fiorentina emerge anche in essi, ed è base del loro carattere. Il Governo ha promesso di mantenere la paga alla guardia municipale, che era l'unica forza creata da Guerrazzi per sua sicurezza, e l'adoprava a compiere le sue iniquità; ha promesso, dico, la paga purchè non agisca contro i cittadini, facendo nascere inutili uccisioni, ed invece serva sotto il Governo Leopoldiano. Dicesi che ha già giurato. Per ora è ben così, e fu prudenza il far ciò. Ma poi.... è tutta gentaccia che compone quel corpo, e non è da fidarsene

15 *apr*. — Riceviamo altre lettere di Firenze con questa data, le quali ci danno notizie di un corriere spedito dalla Commissione governativa al granduca, e di una deputazione che sarebbe composta del signor avvocato Vanni, presidente della Camera dei deputati, di S. E il signor cavaliere Cempini, presidente della Camera dei senatori, unitamente a varii membri dei Municipii delle città principali della Toscana, come Siena, Pisa, Lucca, ecc., e del signor conte Demidoff, il quale in questa circostanza si mostrò molto propenso verso il Governo toscano, mettendo un bastimento a vapore a disposizione del medesimo ed offrendo i suoi capitali.

Questa deputazione partiva oggi al tocco.

Firenze, 15 *aprile* — (*altra corrispondenza*). Qui il popolo (veramente il popolo, perchè tutte le classi) ha fatto da sè. Mentre ti scrivo, Guerrazzi con altri suoi apostoli è condotto in Belvedere (fortezza). Occasioni ad erompere furono li eccessi commessi dai volontarii Livornesi, e la chiamata in Firenze di altri volontarii, mentre tutti, tutti chiedevano, volevano l'allontanamento di questa genia perturbatrice. La lezione, ahimè! fu sanguinosa per ambe le parti... Così questi politici *costituiscono* a potente concordia la povera Italia! Questa è veramente la loro prediletta *guerra dei popoli!* Fin qui era questione d'ordine, di sicurezza pubblica e privata... ma entrato il popolo in questa via, assunto questo principio moralizzatore, tornavagli in mente il ricordo dei tempi passati, e quindi Leopoldo. In un giorno solo, le armi rialzate, gli alberi abbattuti, fecero sparire il simbolo finora sofferto, e tornava quello che il vero popolo, l'universalità dei cittadini non aveva mai ripudiato.

Pisa, Siena, S. Miniato, Lucca fecero tosto uguale movimento.

È però sottointeso, che questa volta è il popolo il quale restaura il principato, non il principato che *dona* al popolo politiche istituzioni, e lo chiama a parte del governo di se medesimo; quindi le conseguenze logiche di questa posizione di fatto e di dritto non si potranno impedire, e la Commissione governativa ha già formalmente proclamato il ristabilimento della *Monarchia, con istituzioni popolari*

La fazione si concentra adesso in Pistoia, dove pare abbia lo stolto e scellerato progetto di resistere alla volontà universale; peggio per loro! Livorno, per quanto sembra, non si lascierà gran fatto pregare a venire con noi, in ispecie se i valorosi di quella città anderanno tutti a concentrarsi in Pistoia.

La risoluzione presa dal paese toglie, intendi bene, qualunque pretesto alla interposizione degli stranieri nei fatti nostri. La questione adunque per questo lato dovrebbe esser finita, salvo il tornare sopra la questione del possesso dei territorii aggiunti del Pontremolese, Lunigianese, Massese; e questa potrebbe esser soggetto di diplomatico assestamento.

Ieri sono qui giunte cambiali tratte da Montanelli per lire 400,000, da Genova; forse sono spese fatte per cooperare all'onesta insurrezione, però la nostra Depositeria non le accetterà. Dal *Monitore* rileverai come il d'Apice abbia saputo difendere i nostri confini... vili plagiarii del Ramorino! e ci facevano spendere lire 100,000 al giorno per l'armata!

— Alla surriferita lettera crediamo ben fatto pubblicare i seguenti documenti pervenuti alla *Commissione governativa*.

Comando generale del 1 corpo d'osservazione.

Cesenano, 13 *aprile* 1849, *ore* 10 *pom*. — Con il corriere d'oggi seppi per mezzo del *Monitore Toscano* gli avvenimenti ultimi di Firenze ed il cambiamento di Governo.

Qualunque possa essere la mia opinione politica, devo riconoscere la nuova forma di Governo, e la riconosco; con ciò adempio il mio dovere di soldato, e come generale evito forse una guerra disastrosa con l'estero, e facendo tutti i miei sforzi perchè la truppa resti passiva ai cambiamenti politici, procurerò di evitare la guerra civile.

Il capitano Cesare Bettini, mio aiutante di campo, avrà l'onore di presentarvi la presente.

Ecco la mia posizione: ieri i tedeschi occuparono il Pontremolese; del come ciò avvenisse, resi istrutto il Governo. Le nostre truppe di quella linea si trovano all'Aulla con un distaccamento di cavalleria in Terrarossa. Gli Estensi minacciano il Cerreto, hanno della truppa a Castelnuovo e dimani si presenteranno forse alla frontiera.

Vi mando copia della istruzione data al comandante delle truppe in Fivizzano, ed a quello di Fosdinovo, e vi accludo ancora copia del mio ordine del giorno all'esercito.

Conoscerete di quanta importanza sia che mi precisiate subito la mia linea di condotta a seguire.

Che mi facciate sostituire nel comando immediatamente, o che giudichiate differentemente, mi troverete obbedientissimo ai vostri ordini; poi vi pregherò di permettermi potermi ritirare dal servizio, e concedermi un libero passaggio all'estero. Colgo quest'occasione per darmi il pregio di dichiararmi con ossequio.

Il generale D'Apice.

— 13 *aprile* 1849. — In questo momento ricevo notizie da Firenze da particolari, e dal *Monitore* di ieri 12, che mi fanno noto un cambiamento di Governo. Le accompagno copia dell'articolo del *Monitore*.

Spedisco in questo momento il mio aiutante di campo a Firenze per avere immediatamente istruzioni sul contegno avvenire.

Lei poi si conterrà nel modo seguente: manderà immediatamente alla Bredia un uffiziale di linea di sua piena fiducia; accompagnato da un Fivizzanese, se è possibile dal Municipio, questi avranno seco una piccola bandiera bianca, all'appressarsi delle truppe austro-estensi, l'ufficiale ed il paesano anderanno loro incontro colla bandiera, e faranno noto che per la variazione di Governo essendo cangiate le circostanze, attendo istruzioni sul mio contegno. Procuri di ottenere una dilazione necessaria assolutamente alle presenti nostre circostanze. Io non voglio compromettere la Toscana, ma desidero vivamente salvare l'onore dell'armata. — Questa serve lo Stato; qualunque sia la forma di Governo deve uniformarsi alle sue leggi. — A me fu affidato l'esercito Toscano intatto nell'onore, e bramo riconsegnarlo illeso da ogni macchia; perciò di qualunque genere siano gli ordini del nuovo Governo io devo seguirli fedelmente. — Raccomando alla truppa l'ordine ed il contegno militare. Faccia noto al comandante estense questi miei sentimenti, facendoli riflettere che come militare non posso agire altrimenti, e che nel caso si devenisse a spargere del sangue, io mi levo qualunque risponsabilità, adossandola tutta a quello che sarà causa del menomo atto ostile.

Ella darà ordini precisi alla sua truppa di non essere la prima a sparare neppure un fucile, altro che essendovi costretta a una decisa iniziativa di ostilità per parte degli Estensi.

Se il comandante le truppe estensi si ostinasse a non volere accordare la domandata dilazione, gli faccia noto che io consento che un parlamentario estense possa andare a Firenze onde concertarsi col presente Governo. Io sono risoluto di evitare a qualunque costo le ostilità, ma voglio in pari tempo salvare il nostro onore.

Fosdinovo. — Al cittadino maggiore comandante dei Veliti.

Cittadino Maggini,

Mi affretto a comunicarle che a Firenze sono arrivati dei fatti, che hanno prodotto il cambiamento del Governo; le accludo copia del *Monitore* del 12 che lo farà pienamente informato.

Qualunque possa essere la mia opinione particolare, non mi è più lecito oggi quello che avrei caldamente desiderato ieri a riguardo dei Lombardi che si attendono costà domani dalla riviera di Genova, perchè complicherei la quistione della Toscana colle Potenze limitrofe e la comprometterei; perciò prenda questa notte stessa le sue misure per impedire che il corpo Lombardo entri in Fosdinovo; potrà conseguire ciò, mandando un uffiziale all'incontro di dette truppe, perchè sospendano la loro marcia fino ad una determinazione del Governo a Firenze, al quale scrivo questa stessa sera a loro riguardo.

Metta un forte picchetto al portone di Caniparola.

Ceserano, 13 aprile 1849.

Firmato. gen. D'APICE.

ORDINE DEL GIORNO.

Alle truppe toscane.

Fino dal primo momento che mi fu affidato il comando dell'armata toscana ogni mia cura fu quella di mantenere l'ordine, la disciplina, ed incolume l'onor dell'armata stessa, qualunque fosse la forma del Governo.

Non ho voluto, nè voglio compromettere la Toscana con ostilità che cercherò tutti i mezzi di evitare, come ho evitato finora la guerra civile dove era presente.

Ho spedito il mio aiutante di campo a Firenze per ricevere le istruzioni del nuovo Governo.

Invito pertanto tutte le truppe da me dipendenti, ad osservare l'ordine e quel contegno che distingue il vero soldato, ed attendere pazientemente gli ordini che mi verranno trasmessi, quali comunicherò tosto all'esercito.

Ceserano, 13 aprile 1849.

D'APICE.

COMANDO GENERALE DELL'ARMATA TOSCANA.

Ai signori componenti il Municipio di Firenze.

Ceserano, 13 aprile 1849.

Vi compiego copia di una lettera rimessa dal colonnello Orselli in Fivizzano e quella della mia risposta; attendo istruzioni sollecitamente.

Dopo l'occupazione di Pontremoli dai Tedeschi, le nostre truppe in Fivizzano potevano esser tagliate; ne ordinai subito la ritirata, e la concentrazione di tutte le forze in questo punto.

La metà delle dette truppe avevano già eseguito il loro movimento: questa mattina seppi per lettera da Massa, che un corpo di Lombardi veniva in nostro aiuto dalla riviera di Genova, e che domani la prima loro colonna sarebbe stata a Fosdinovo; allora ignorava il cambiamento di Governo in Firenze; con questo soccorso credei poter conservare Fosdinovo; vi rimandai le truppe qui giunte, ed ingiunsi a quelle che colà si trovavano di sospendere la loro marcia, e di rioccupare le posizioni; ma queste ultime erano già occupate dal nemico, come mi scrive il colonnello Orselli nel compiegarmi la lettera del generale estense.

Subito che seppi il cambiamento di Governo in Firenze scrissi al maggiore Razzetti in Fosdinovo la lettera, la di cui copia accludo, per evitare altra compromissione alla Toscana cogli Stati limitrofi. Domando anche su di ciò istruzioni.

D'APICE.

Al comandante le truppe toscane al Cerreto.

S. A. R. il duca di Modena, mio augusto sovrano, non avendo mai rinunziato ai suoi possessi d'oltre Appennino, occupati da più d'un anno in massima parte dal Governo Toscano, avendomi ordinato di ricuperarli, ad evitare inutile effusione di sangue si fa noto al comandante delle forze toscane ed altre, che occupassero detti paesi, che nella giornata incomincierò a dare esecuzione agli ordini ricevuti.

Bagneto nei Monti, li 13 aprile 1849.

Il generale comandante le reali ducali truppe estensi
Firmato A. SACCOZZI.

Al signor generale Saccozzi comandante le truppe ducali estensi.

Ricevo in questo momento la di lei lettera di quest'oggi.

Il cambiamento del Governo che ha avuto luogo in Firenze, che non ho conosciuto che due ore sono, ed al quale io ho già aderito, potrà forse cambiare le differenze oggi esistenti fra Modena e Toscana riguardo alla Lunigiana; perciò animato come lei dal sentimento d'evitare effusione di sangue, la prego a voler sospendere la marcia delle sue truppe, finchè io riceva nuove istruzioni dal Governo, a cui spedisco immantinente la di lei lettera.

La saluto con stima distinta.

Ceserano, 13 aprile 1849.

Firmato D'APICE *generale.*

FIRENZE, 16 *aprile.* — I segretari della Legazione di Francia e d'Inghilterra, i quali si erano recati al quartiere generale austriaco, annunziano di avere ieri 15 trovato il generale Kolowrat a Fosdinovo: e già l'avanguardia austriaca s'incamminava verso Carrara.

Nulladimeno la Commissione che ha preso il Governo della Toscana a nome di S. A. il Granduca, ha fondata ragione di sperare che mantenendosi la tranquillità pubblica, e non intervenendo nuovi tentativi di disordine e attentati contro il ristabilimento della monachia costituzionale, l'antico territorio toscano rimarrà inviolato.

(*Mon. Tosc.*).

— Lettera dei Consoli di vari Stati d'Europa al Console Sardo in Livorno per i fatti già da noi indicati.

Ill.mo signore e collega,

I sottoscritti consoli e residenti in Livorno hanno veduto con dolore profondo l'oltraggio fatto alle insegne della valorosa nazione ch'ella rappresenta così degnamente, ed alla di lei persona coll'invasione della sua casa Se l'autorità locale non ha represso o punito l'offesa, questo è un motivo di più, onde i di lei colleghi si affrettino ad esprimerle la loro simpatia, e al tempo stesso il loro abborrimento per un atto d'ingratitudine e di brutalità che disonora soltanto quelli che ne sono colpevoli.

I sottoscritti hanno sempre riguardato V. S. Ill.ma con un'affezione ed un rispetto speciale, e di cuore si associano al rammarico che può averle cagionato l'iniquità commessa. Se la stima di tutti i suoi colleghi, come quella di tutto il paese può esserle di qualche conforto, ella viva pure sicuro che i sottoscritti non mancheranno di dargliene ogni prova in ogni occasione.

Livorno, il 4 aprile 1849.

Firmati i consoli di — Assia Cassel — Repubblica francese — Danimarca — Baviera — Stati Uniti d'America — Spagna — Oldemburgo — Grecia — Prussia — Inghilterra — Svezia — Svizzera — Wurtemberg — Sassonia — Portogallo e Brasile.

ROMA — COSTITUENTE ROMANA.

A titolo di varietà piacevole diamo qui a' nostri lettori un brano della seduta del 12 corrente, il quale mostra all'evidenza quanto que' costituenti abbiano a cuore la giustizia verso gli uomini e verso le cose.

Bonaparte chiede che il fiume Po si chiami *per atto di giustizia,* fiume nazionale non tanto per diritto della repubblica, quanto per essere fiume della generosa Ferrara. (*applausi*).

Dopo molte discussioni il Presidente legge una domanda sottoscritta da vari deputati che vogliono l'Assemblea costituente dichiari solennemente la nazionalità del fiume Po.

Molte voci, ai voti.

Il Presidente pone ai voti la domanda, e l'Assemblea decreta che il Po sia fiume nazionale *(applausi prolungati).* (*Positivo*).

— L'Em.o cardinale Angelo Mai è stato nominato prefetto della S. Congregazione del Concilio, rimasto vacante per la morte del cardinale Ostini. — Il giorno 2 corrente la S. di N. Signore ha tenuto in Gaeta un concistoro segreto, nel quale furono creati alcuni vescovi tutti fuori del nostro Stato. — Si parla di un Concilio ecumenico in Avignone, dove il S. Padre si ritirerebbe nel tempo che le truppe dell'intervento occuperebbero lo Stato. — Dicesi che il S. Padre avendo accettato la rinunzia del cardinale Patrizi alla carica di vicario di Roma, l'abbia col consenso di più cardinali conferita al cardinale della Genga, nipote di Leone XI. (*Positivo*).

ANCONA, 13 *aprile.* — Ieri mattina il nostro telegrafo del Monte Conero segnalò una flottiglia di otto vele. Il dopo pranzo verso le 5 fu spedito il vapore *Roma* per riconoscerla; ma, come era naturale, verso le dieci della sera tornò senza aver nulla veduto. È la prima volta che si spedisse in mare alla scoperta di notte. La flotta veniva da Levante e teneva la volta di Trieste.

L'*Authion* parte quest'oggi dopo la posta di Genova rimorchiando un trabaccolo carico di carbon fossile per la squadra. (*G. di Bologna*).

ESTERO.

INGHILTERRA. — LONDRA, 14 *aprile.* Il *Times* conforta il governo a trascurar Buenos-Ayres, ed a cercar di stabilire la vera indipendenza di Montevideo e della banda orientale sotto qual forma di governo piacerà a questa di scegliere. Corrispondenze di Napoli de' 4 aprile annunciano che il tempo contrariava le operazioni del general napolitano Filangieri, che faceva una diversione dalla parte di Catania, volendo tentar un colpo su Palermo. Il *Morning-Post* crede che il Governo francese abbia risposto a una dimanda del duca di Sotomayor, ambasciatore di Spagna, relativamente al conte di Montemolino, che non avea da ritener prigione il conte, non avendo che fare col trattato di quadruplice alleanza concluso esclusivamente in favore, e coll'influenza della monarchia di Luigi Filippo. Ecco come narra il *Post.*

Quando giunse a Parigi la notizia dell'arresto del conte di Montemolino, il duca di Sotomayor s'adoperò colle mani e coi piedi onde questa misura divenisse definitiva. Ma inutilmente si diresse per ciò a lord Normanby. S. E. gli dichiarò di non aver ricevute istruzioni dal suo gabinetto, e che del resto dopo il matrimonio di donna Ferdinanda col duca di Montpensier, il trattato della quadruplice alleanza, del quale il duca di Sotomayor chiedeva il compimento, era del tutto cessato, e che in ogni caso un simile affare richiedeva profonde deliberazioni.

Il duca si diresse allora al ministro portoghese, il quale gli rispose ch'essendo senza istruzioni, ei non credeva di poter domandare ad un governo repubblicano l'esecuzione di un trattato concluso sotto la monarchia. Davanti a queste prudenti risposte, l'ambasciatore spagnuolo rimase totalmente isolato; nondimeno si diresse al ministero francese, chiedendogli di trattare il conte di Montemolino come prigioniero, conforme le conclusioni del patto della quadruplice alleanza. Dopo 24 ore di aspettazione egli ricevette la risposta seguente alla sua nota: Quantunque desideroso di conservare *relazioni* di amicizia e di buona vicinanza colla Spagna, il governo repubblicano non ha nulla che fare nella quapruplice alleanza, conclusa esclusivamente in *favore* e per l'influenza della monarchia di Luigi Filippo, il quale aveva, egli è vero, impedito il passaggio del conte di Montemolino; ma non avrebbe mai agito riguardo questo principe, come si fece verso D. Carlos suo padre.

SPAGNA. — Si leggono nell'*Heraldo* dei 9 aprile alcuni particolari sull'abdicazione e sul viaggio del re Carlo Alberto.

TOLOSA, 4 *aprile.* — *Atto d'abdicazione del re Carlo Alberto.* — Oggi posso confermare la notizia che dava ieri a V. S. sulla ratificazione dell'abdicazione del re Carlo Alberto. Siccome il fatto ha qualche importanza storica, lo narrerò a V. S. con tutti i particolari possibili. L'atto si rogò ieri 3 del corrente nella casa di Pedro Sistiaga, situata nella via del Correo, nanti don Juan Fermin de Furundarona, notaio del regno e segretario dell'*ayuntamiento* di questa capitale, in presenza del marchese Carlo Ferrero della Marmora, principe di Masserano, primo aiutante di campo di S. M., del conte Gustavo Ponza di S. Martino, intendente generale, di D. Antonio Vicente de Parga, capo superiore politico di questa provincia e di D. Savier de Bareaiztegui deputato generale della medesima. Carlo Alberto dichiarò in presenza di tutti, che confermava e ratificava per sua propria e libera volontà l'abdicazione verbale da lui fatta in Novara la notte dei 23 ultimo marzo, colla quale rinunciò alla corona del regno di Sardegna e di tutti i dominii da esso dipendenti in favore di suo figlio primogenito Vittorio Emanuele di Savoia. Fatta questa dichiara, la firmò di suo pugno e con esso tutti i testimoni dell'atto, lasciando il documento originale negli archivii del notaio, e se ne spedirà una copia legalizzata a Torino.

BURGOS, 5 *aprile.* — Il re Carlo Alberto, che undici giorni sono era a capo di un esercito di cento mila uomini presso il Ticino, è passato oggi qui, accompagnato da due soli famigli, dirigendosi a Valladolid e in Portogallo, ove sembra si voglia stabilire. Questo viaggio così repentino, come imprevisto, ci sembra un sogno. L'infelice monarca si trattenne qui brevi istanti e non uscì della sua carrozza. Ebbi occasione di vederlo nel momento che gli si presentavano le autorità. Carlo Alberto è interessante pel suo aspetto, come per le sue recenti sventure. Sembra aver cinquant'anni: il suo aspetto è espressivo e pieno di amabilità; ma il suo sguardo svela uno stato di tristezza abituale e propria di un carattere melanconico. La pallidezza del volto, e la bianchezza de' suoi capelli danno un'espressione notevole alla sua fisonomia, e l'eleganza ed urbanità de' suoi modi rivelano la sua elevata condizione. Conversò in francese colle autorità, e udii che dopo di essersi informato della salute di S. M. la regina, dimandò del generale Narvaez. Al tocco dopo mezzodì fece la sua entrata, e al tocco e mezzo continuò il suo viaggio

— Mi trovava oggi al tocco nel caffè svizzero di questa città occupato in seguir passo passo ne' giornali dell'ultimo corriere gl'importanti eventi d'Italia che, come in ogni parte, si agglomerano con incredibile rapidità gli uni dopo gli altri, e cominciava appena da rinvenire dalla mia maraviglia prima del funesto scioglimento della campagna di quattro giorni, che aveva bastato a privare un monarca del suo trono, quando venne a distrarmi dalla lettura il suono insolito in questi giorni di una carrozza da viaggio. Era questa umile e infangata, tirata da sei magri cavalli e traversava quetamente l'Espolon per entrar in città dall'arco di Santa Maria. Un sucido e inelegante postiglione con giacchetta rippezzata stava sulla cassetta dirigendo l'equipaggio: due uomini avviluppati nel pastrano occupavano la sedia posteriore. In fondo a questo modesto veicolo, quasi sepolto sotto le larghe pieghe di un cappotto di panno bianco, e coperta la testa con un semplice berretto di casimiro azzurro, scorgevasi con difficoltà, a traverso gli umidi cristalli dello sportello, uno sconosciuto personaggio col viso livido coperto di lunghi e grigii mustacchi. Questo sconosciuto era colui ch'io aveva letto poc'anzi acclamato come il liberatore dell'Italia, lo sfortunato monarca su cui tutta l'Europa teneva intento lo sguardo, era l'ex-Re del Piemonte Carlo Alberto. Picciol numero di persone che già avevano ricevuta notizia del suo prossimo arrivo, si recò all'albergo del Dorado ove dovevansi cangiar i cavalli, ed io, non potendo resistere al naturale impulso della curiosità, mi vi recai pure, desideroso di contemplar da vicino quel vivo esempio dell'instabilità delle cose umane.

Il governatore generale, sig. Lavina, ed il capo-politico, tostochè ebber contezza del suo arrivo in città, si portarono a complimentarlo, e ciò fecero nella via, poichè il principe non ismontò per tutto il tempo che vi volle per cangiar i cavalli. Conversò in quel frattempo colle mentovate autorità in modo così animato come gli permetteva la stanchezza fisica e morale in che doveva trovarsi, nonchè la difficoltà degl'interlocutori d'esprimersi in un linguaggio straniero, come il francese.

Sembra che l'illustre viaggiatore domandasse con interesse notizie della salute di nostra regina e del duca di Valenza, encomiando le brillanti assise ed il contegno marziale dei soldati spagnuoli. Ricusò de' rinfreschi che gli venivano offerti, ed ossequii d'ogni sorta, e solo accettò una scorta che gli assicurasse il viaggio, essendo stato avvertito che erravano per la provincia de' malandrini faziosi. Dopo brevi momenti proseguì il suo viaggio verso Valladolid e il Portogallo, avendo fermo di stabilirsi ad Oporto.

Uscendo di Bayona per S. Sebastiano, aveva disegnato imbarcarsi sopra un vapore che credeva incontrar ivi, ma non avendone visto alcuno, deliberò di traversar la nostra Penisola. Venticinque anni sono, calcava il nostro suolo giovine e coll'avvenire di un trono; ora, lontano dai figli e dal bel cielo della sua patria, va a passare nell'oscurità e nell'amarezza i suoi ultimi anni!

FRANCIA. — PARIGI 15 *aprile.* — *Cronaca parlamentare.* — Il sig. Considérant non volle che la sessione finisse senza che si parlasse sulla bigoncia del falanstero. Il discorso non durò niente meno di tre ore mortali, e ancora l'oratore fece il sacrifizio di una parte considerabile del suo manoscritto. La Camera diede prova di molta pazienza. Essa ascoltò in prima le declamazioni dell'oratore, stanca quindi di tutti i suoi luoghi comuni, si mise a scrivere lettere od a chiacchierar a bassa voce di tutt'altra cosa.

La caduta del furierismo fu grave, ma decente: essa fu così compiuta, così definitiva come quella del prudhonismo ma meno scandalosa. Morirono come erano vissuti. Il falanstero è una specie di socialismo, con giubba nera e guanti gialli: la banca del popolo è una specie di socialismo con mani callose e rotta giacchetta. Questa briaca ed incolta attacca la società con calci e pugni: quello aguzza sdolcinatamente l'ingiuria, e se procede a vie di fatto sta per quanto è possibile dietro la cortina: non è rivoluzionario che per necessità, dove l'altro è per istinto ed inclinazione. Perciò quando il sig. Proudhon va miserabilmente a rompere nella Corte d'Assise, il suo confratello in utopie si atteggia drammaticamente alla ringhiera e condanna i rappresentanti della Francia a udire l'assurda sposizione delle sue lagnanze e de' suoi progetti. Al postutto che vi guadagna? Perirà sotto il ridicolo, come il sig. Proudhon sotto le collere sociali da lui suscitate.

Se dovessimo scegliere fra questi due uomini, preferiremmo ancora il signor Proudhon. Il valore dei due personaggi non è comparabile più che quello delle scuole. In una recente lotta il signor Proudhon s[...] ciò il signor Considérant colla sua superiorità. [...] dhon è il re dei sofisti; ma quando si conoscono [...] time conclusioni del suo sistema, se ne ha orrore [...] dubbio, ma se ne ammira l'audacia e la franchezza [...] suo sistema è l'anarchia. Non è socialista che app[aren]temente, e quando dice crudamente che i suoi asso[ciati] Jules Lechevallier e consorti gli hanno guasta la ban[ca] del popolo, ha ragione. La cattiva coda del sansimon[ismo] si aggrappò a lui, pretende ordinar tutto, mentre Pr[ou]dhon sopprime fino gli elementi più indispensabili [del]l'organizzazione, e restituisce al me umano la più ass[oluta] sovranità. Proudhon, checchè ne dicano i suoi adulat[ori] l'economismo spinto alle più forzate e assurde sue co[nse]guenze, è Malthus elevato alla decima potenza, ma [ha] questo di buono: non chiede nulla allo Stato. Per que[sto] lato egli è più conseguente, piacevole e moderato del s[ig.] Considérant. Vuole rovesciare stato e società, creare [in]torno a sè l'anarchia ed il caos, ma muove guerra a [sue] spese. Il Considerant invece pretende farsi fornir le v[er]ghe da coloro cui vuol vergheggiare. Questa condotta è ardita e quasi folle, ma non dignitosa. Si ride di lui, quan[tunque] egli si voglia circondare di lampi e tuoni. Sotto il manto del terribile profeta, nunzio del cataclismo soc[iale] si vede la mano che chiede, e basta. E la società [...] rammenta le officine nazionali e il Luxembourg, gli [dice:] « ho dato a bastanza: ora chiedete ad altri ».

Il buon senso del pubblico giudicò i due sistemi: l'uno è morto, l'altro moribondo. Ma giacchè gli abbiamo confrontati diciamo ancor questo: ciò che volle Proudhon era detestabile ed orribile: tuttavia se tolta questa con[gerie] di sofismi deve rimaner qualche cosa, se si ce[r]cherà più tardi quale raggio di luce potè partire [da] questo cervello petrificato per abuso di logica; si ric[o]noscerà nell'opera del Proudhon una viva e sana [in]telligenza del principio che fa vivere le società mode[r]ne, la libertà. Invece nell'opera furierista, a costa de[lla] puerilità, dell'immoralità, dell'assurdità dell'utopia [si] trova la più ignorante, insensata critica, che si riassu[]me in queste parole divenute vangelo dei socialisti: « la libertà è un male ».

— Ieri il conte di Montemolino, accompagnato da [...] aiutanti di campo e da un consigliere di prefettura, traversò Parigi recandosi a Calais.

NOTIZIE DEL MATTINO.

INTERVENTO FRANCESE IN CIVITAVECCHIA.

PARIGI, 16 *aprile.* — *Assemblea Nazionale.* — Il sig. Odilon Barrot ha la parola per una comunicazione [del] Governo. —

Cittadini! Quando noi vi abbiamo informati degli ul[]timi avvenimenti di cui l'Italia era il teatro, l'Assemblea Nazionale ha preveduta la necessità in cui avrebbe potuto trovarsi il Governo di occupare temporariamente qualche porzione del territorio della Penisola. Voi avete autorizzato il Governo a prendere tutte le misure che avrebbe giudicate convenienti. Dopo ciò gli avvenimenti si sono pronunciati.

Il Governo austriaco si è prevalso de' suoi successi, per entrar in Toscana: le informazioni che riceviamo, ci annunziano negli Stati romani una crisi imminente. La Francia non può rimaner indifferente a questi fatti. Il bisogno di assicurare ai nostri connazionali la protezione che è loro dovuta, tutto ci fa un dovere di usare dell'autorizzazione accordataci a' 30 marzo ultimo. Egli ci è impossibile d'entrare in maggiori particolari; queste misure esigono una certa discrezione per riuscire. Egli assume tutta la risponsabilità dell'impresa, e vi propone il seguente decreto:

È aperto al Governo un credito di 1,200,000 fr. per le spese dell'intervento in Italia. — Non credo aver bisogno di provarne la necessità e l'urgenza. Prego perciò l'Assemblea di volersi ritirare negli uffici per deliberare immediatamente sull'oggetto di questa comunicazione.

Ai voti, ai voti. L'urgenza è dichiarata. L'Assemblea si ritira immediatamente. Si osserva che al momento della votazione alcuni membri della Montagna si alzano contro l'adozione.

BORSA DI PARIGI, 16 *aprile.* — Il 5 0/0, dopo aver fatto 89 15 si chiude a 89 60 in aumento di 25 cc., e il 3 0/0 in aumento di 20 cc. a 57 50.

PARIGI, 16 *aprile.* — Si dà come assai vicina la partenza del generale Oudinot per Tolone, onde prendervi il comando della progettata spedizione di Civita Vecchia.

VIENNA, 13 *aprile.* — *Waitzen (posizione importantissima) è stata presa d'assalto dagli Ungaresi.* L'armata austriaca va ora concentrandosi per dare una battaglia decisiva nelle vicinanze di quella città, onde impedire agli Ungaresi di liberare Comorn dall'assedio in cui è tenuta stretta dagli imperiali. Questa fortezza ha innalzato bandiera nera, il che vuol dire che si difenderà sino all'estremo.

Il generale Welden parte domani alla volta dell'Ungheria per prendere il comando, e secondo tutte le probabilità Windischgraetz si ritirerà.

I Magiari non si contenteranno di liberare Comorn, ma forzeranno nelle vicinanze di Buda il varco del Danubio e daranno l'assalto a questa fortezza. La situazione degli Imperiali si fa sempre più critica, ed i rinforzi che debbono giungere da varie parti arriveranno forse troppo tardi. (*G. U.*)

FRANCOFORTE, 14 *aprile.* — *Oggi i plenipotenziari di vent'otto governi tedeschi* hanno sottoscritto un documento con cui *aderiscono alla costituzione dell'impero ed invitano il re di Prussia ad assumere titolo e dignità di imperatore.* Il plenipotenziario del Wurtemberg manca ancora d'istruzioni, tutto però fa credere che anche il Wurtemberg vorrà anch'esso far parte del nuovo impero. Anche la Baviera ha dato una dichiarazione. Così la *Gazzetta Tedesca.* (*G. U.*)

S. NICCOLINI *gerente.*

Essendosi col R. Decreto del 14 corrente mese prorogata a tutto il 25 l'accettazione nella Tesoreria provinciale di Genova delle dichiarazioni per l'imprestito volontario creato colla legge del 26 marzo ultimo scorso, il sottoscritto rende noto a coloro, i quali intendessero di essere in tempo ad approfittare ancora dei vantaggi offerti agli oblatori da tale legge, che egli s'incaricherà di far operare per mezzo de' suoi corrispondenti nella Tesoreria provinciale di Genova i versamenti che a detto titolo verranno fatti in questa città, ed alla di lui casa di commercio posta in vie di S. Carlo e dell'Arsenale, casa Masino, num. 9, fino al mezzogiorno del 22 del corrente mese, promettendo l'esatto adempimento delle commissioni che gli vreranno affidate.

GIUSEPPE ASTESANA.

Tipografia FERRERO E FRANCO.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino: un anno . . Lire 40 —
» 6 mesi . . . » 22 —
» 3 mesi . . . » 12 —
» 1 mese . . . » 6 —
Provincie: 1 anno . . » 44 —
» 6 mesi . . . » 24 —
» 3 mesi . . . » 13 —
» 1 mese . . . » 6 50
Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40.

IL
RISORGIMENTO
GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni.
Centesimi 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per Torino, all'ufficio del Giornale, *via del-* [illegible]
[illegible]
ROMA . . *P. Merle*, id.
. . Capoamerchi impiegato postale.
NAPOLI . . *Padoa-Margheri* libr.
GINEVRA . . *Cherbuliez*.
PARIGI . . Uffici di corrispond. *Delaire e Lejolivet*.
LONDRA . . *P. Rolandi* libraio.

Anno II. — Torino, Sabato 21 Aprile 1849. — N.° 408.

TORINO

20 *Aprile*.

LA REAZIONE.

Uno de' fantasmi co' quali la stampa ardente ha, in questi ultimi giorni, procurato di raccomandarsi all'attenzione del pubblico e sorprendere le menti inesperte, è l'annunzio di una vicina reazione. Se dovessimo vedere in questo artificio non altro che un giuoco di partito, si potrebbe lasciarlo trascorrere inosservato. Sarebbe un mezzo, come tanti altri, di darsi importanza, di nuocere ai propri avversari, di riprendere le posizioni perdute, di apparecchiarsi una futura vittoria. Sarebbe quella piccola calamità che sta necessariamente attaccata alla vita politica ne' liberi paesi, dove la disciplina e la tattica de' partiti è un bisogno, e i progetti di pura imparzialità non sono che illusioni, le quali rimangono soffocate in mezzo alla lotta delle tendenze individuali. Ma in Italia, e ne' momenti in cui siamo, lo spauracchio della reazione può essere una nuova sciagura. Negli uomini che ne subiscono l'impressione è un inganno che non si farebbe mai troppo a combattere. Negli uomini che lo spargono, o è una profonda immoralità, o un doppio errore. Proviamoci a dimostrarlo.

Conviene prima di tutto avvertire che noi includiamo nella parola reazione l'idea della violenza. Intendiamo tutto ciò che, da un lato si appoggi sulla forza materiale, da un altro tenda a contrastare il voto, il bisogno, l'opinione della maggioranza di un popolo. Un mutamento spontaneo nella pubblica opinione non entra nella sfera delle reazioni. È serbato al *Corriere Livornese* il dare quel nome all'unanime impulso che spinge l'universalità de' Toscani verso il regime monarchico: noi non veggiamo in quel fatto che un ritorno dell'opinione, una rivoluzione più o meno pacifica, più o meno legittima se si vuole: ma la parola reazione è da noi riserbata a tutto ciò che, in un senso o in un altro, s'imponga sulla volontà delle maggioranze per via d'intimidazioni e di pene. Chiamiamo perciò reazione la repubblica violentemente innalzata a Firenze, come daremmo lo stesso nome a qualunque attentato che un qualunque potere si permettesse per violare gli statuti giurati, ed opprimere la volontà delle maggioranze che li vogliano conservati.

Ciò era d'uopo premettere per dedurne una verità che i banditori delle paure reazionarie eludono con apposito studio. La reazione, in Italia, non potrebbe appoggiarsi che sulla forza materiale. Se mai fossimo tanto infelici da veder nascere per impulso spontaneo delle grandi masse un voto di ritorno all'assolutismo, questa suprema sventura sarebbe una cecità, da compiangere, da impedire con ogni legittimo mezzo, ma non sarebbe quella trama infernale a cui alludono gli *allarmisti*.

Ora la forza materiale è qualche cosa di serio, soltanto quando abbia per sè l'opinione e le masse. Senza questa condizione, la forza comprime, non lega; è una valvola che salta giù appena l'elasticità del vapore sorpassi il grado prescritto. Colla forza si frena un partito, si sopprime un giornale, si brucia una città; ma non si estingue un vero bisogno inerente alla natura della esistenza politica. La forza può tutto in Russia, dove l'opinione è nulla; la forza fu sempre nulla a Parigi, quante volte l'opinione s'ingiganti; colla forza il Gabinetto di Vienna non potrà mai ottenere che i Lombardi finiscano di sentire il sangue italiano in se stessi, e si scordino delle Cinque Giornate; colla forza il Ministero di Napoli è riuscito per ora a distruggere di grado in grado i patti giurati da Ferdinando, ma alla dura e fugace condizione di tenerlo rinchiuso nel suo palazzo, e convertirne in barricate le finestre.

Noi domandiamo adunque se la forza avrebbe in Italia il concorso dell'opinione?

Togliete dall'italiana famiglia quella parte di popolo che, nella ristrettezza de' lumi, è il *caput mortuum*, la massa indifferente alle mutazioni politiche, pronta a strascinarsi dietro il partito che trionfi o che le si presenti con migliori apparenze di futuro benessere. Questo strato, moralmente infimo, della società italiana, va contato per nulla nel calcolo dell'opinione: è minimo per importanza numerica, come per l'insuperabile inerzia nella quale è destinato a giacere.

Ciò che forma la grande massa, e colla massa l'opinione, è la classe pensante, d'ogni gradazione, d'ogni colore, d'ogni tendenza; dalle politiche sommità a' curiosi di piazza, da' deputati agli agitatori de' circoli, da' grandi scrittori a' miserabili articolisti.

Ora tutta questa massa in cui l'opinione italiana risiede, se vogliam riferirla all'idea della reazione, presenta, almeno nel concetto comune, tre distinti partiti. I *retrogradi* e gli *esaltati* stanno agli estremi, ed entrambi sfuggono alla quistione.

Sfuggono gli *esaltati*, i quali, non che temere che pensino a reagire, son essi appunto che si affaticano a vaticinare reazioni.

Sfuggono i *retrogradi*, quando sotto questa parola dobbiamo intendere coloro a cui pesi il regime costituzionale, e che aspirino alla ripristinazione dell'assolutismo. Allora, o non esistono, o son sì pochi di numero, di coraggio e di lumi, che non meriteranno certamente la pena di esaminarsi se abbiano la menoma possibilità di riuscire nel loro intento.

Recisi i minimi estremi, non rimane che il partito de' *moderati*. Finchè si trattò di proscriverli in massa; finchè si vollero allontanati da' Ministeri, dalle Camere; finchè non rappresentarono che il senno, l'intelligenza, l'istruzione, il patriottismo, e furono colla loro presenza un ostacolo al predominio della ondata politica che, priva di titoli antichi, li cacciava nel generale ostracismo a furia di vocaboli nuovi; si potè chiamarli *retrogradi*, calunniarli, sfregiarli, incitare contro di loro i sentimenti del popolo. Ma quando la quistione è ricondotta sul più vivo de' nostri comuni interessi; quando si viene a chiedere francamente, quali siano in Italia gli uomini che veggano di mal occhio la libertà della parola, l'inviolabilità della persona, la rappresentanza nazionale, la responsabilità de' ministri, ecc. . . . si troverà forse allora un sol uomo in Italia, foss'anco un Pellegrini, un Montanelli, un Mazzini, che abbia il coraggio di rispondere che son essi i Balbo, i D'Azeglio, i Capponi? . . . Non diremo che se così rispondessero non sarebber creduti; diciamo bensì che se sapessero tanto resistere alla voce della propria coscienza, la loro lingua resisterebbe a balbettare quella sciocca calunnia! Quali sono alla perfine le prove che quella classe di uomini han date del loro carattere, e quali sono le probabilità che c'ispirano sulla loro condotta avvenire? Gli uni vengono da lunghi esilii, gli altri dalle prigioni politiche; ve n'hanno che vissero spregiati e spiati da un potere a cui non dovevano che chinarsi un momento per esserne accarezzati e protetti; ve n'hanno che colle loro pagine svegliarono il sentimento della nazionalità e della vita politica da un capo all'altro d'Italia; altri chiesero le riforme a nome del popolo e le ottennero al popolo; altri proposero e spinsero la guerra dell'indipendenza, vi andarono di persona, vi spedirono e vi perdettero i figli. .. È dunque da uomini di tal tempra e di tal passato che si teme la reazione? È dunque sul loro concorso che si dubita potersi un sol momento appoggiare l'esercizio della forza bruta?

No, Italiani! riconfortatevi pure: i vostri *retrogradi*, costoro che avete appreso a maledire, questi *codini* pe' quali si ha l'impostura e la scelleraggine d'invocare la guillottina, questi *aristocratici* che furono tanto volenterosi a spogliarsi de' privilegi, quanto la democrazia è avida di conquistarne, questi *dottrinari* che hanno logorato la vita sui libri per riportarne la sete del progresso, l'esperienza delle umane vicende, e la fede dell'amor patrio; essi che, cacciati dalla scena politica, si contentarono di un ritiro pacifico, e per tutta vendetta non han bramato all'Italia che concordia e unanimità di volere; vivono ancora costoro, vivono colla medesima verità di principii ed onestà di carattere, e il giorno in cui corresser pericolo alcuno le libertà popolari, li vedreste ricomparire alla lotta, e guidare *l'opinione* contro *la forza*.

È impossibile immaginare che il partito esaltato creda di buona fede alla probabilità di una reazione. È ugualmente impossibile il concepire che l'Italia continui a tollerare in pace l'immoralità delle sinistre insinuazioni con cui una parte della stampa si affatica a soffiare la discordia che ci ha perduti finora, e durante la quale la consolidazione de' nostri destini sarà sempre vana speranza. Ma è soprattutto inconcepibile che il partito esagerato sia fino incapace a conoscere il doppio errore in cui cade.

Uno de' due fini che questa sciaurata tattica si possa proporre è quello di imprimere nei Governi una direzione qualunque. Ora egli è evidente, e comprovato da una secolare esperienza, che se un mezzo vi ha per impedire l'andamento deciso di chi governa, per far sorgere una massa d'impacci attorno alle più vitali risoluzioni, l'unico che infallibilmente riesca è l'agitazione inopportuna e fittizia, nutrita di esagerazioni, di sospetti, di intemperanze, diretta ad attraversare la maturità e l'energia d'ogni misura importante. Se vi ha qualche cosa che accusi l'incapacità o l'immoralità di un partito è l'elevare in sistema l'agitazione perpetua. Indarno gli esaltati si coprono sotto il manto della libertà di pensiero, e dell'ardore di sentimento; essi la cui professione di fede è *agitare, agitare, agitare*, son coloro medesimi che chiudevano circoli, che decretavano stati di assedio, che domandavano leggi statarie, e perchè? perchè, seduti sullo scanno del dolore che chiamasi Ministero, videro l'impossibilità del governare dove l'agitare fosse un sistema. Così si spiega il fatto, divenuto già triviale, della rapidità con cui la democrazia trapassa costantemente alla dittatura; così avviene che i Montanelli e i Guerrazzi possano vincere agevolmente la pacifica abnegazione del partito conservatore, ma divengano schiavi, venduti a' loro compagni di tumulto. Non è dunque nell'interesse di partiti rivali che le insinuazioni tendenti a mantenere la fiaccola dell'agitazione sono un errore: è nell'interesse di un partito medesimo, è per l'impossibilità che ne nasce all'azione di un Governo qualunque, all'attuazione di un qualunque sistema.

Ma il carattere distintivo delle insinuazioni allarmanti è la contraddizione che inevitabilmente producono tra lo scopo desiderato e l'effetto ottenuto. Volete voi svegliare l'entusiasmo di un vostro esercito? non penserete sicuramente ad esagerare i mezzi e il valore del nemico. Volete voi determinare l'emancipazione di Genova? Guardatevi dal riscaldare l'immaginazione di quel popolo, e spingerlo a cacciare la sua guarnigione, se non siete imprevidenti abbastanza per ignorare che sia questo il più sicuro de' mezzi, onde attirare su quella città la sventura d'una violenta occupazione. Se amate dunque la libertà, guardatevi dall'inventare pericoli che non esistono. Ricordatevi che in fondo a tutti i partiti politici esiste una classe che è ben lontana dall'esser martire d'un'idea, ma vive esclusivamente su calcoli del proprio interesse. Quella classe appartiene alla libertà finchè la supponga durevole; si raffredda, e ricomincia una nuova serie di calcoli al momento che vegga possibile il ritorno del dispotismo. Le preoccupazioni allarmanti sono un'arma ingannevole, a doppio taglio. Per una facile fantasia che vi lascino conquistare, vi tolgono cento intelletti calcolatori. Presentando con tanta efficacia alle masse l'imminente pericolo della reazione, le masse finiranno per credervi; l'opinione finirà per intepidirsi, rassegnandosi all'ordine nuovo che le avete vaticinato; voi speravate

APPENDICE.

——

TEATRO D'ANGENNES

La Compagnia Drammatica francese diretta dal sig. Jules Adler — Una curiosa anomalia — Sue conseguenze poco fatali — Il repertorio — Gli attori che se ne vanno — Quei che verranno — Quelli che rimangono — Madame Leblanc — Périchon — Louvel e Leblanc — Un Consiglio al sig. Adler.

Il teatro d'Angennes, cui erano serbati negli anni addietro, nella stagione di primavera, gli onori dell'opera in musica, si aperse in quest'anno modestamente col Vaudville francese, e sotto auspicii non troppo lieti al paro del Carignano, e di quegli altri che s'apriranno ancora. Si è cantato tanto per tutto il carnovale, e per la quaresima che ora . . basta!

Il capo comico Jules Adler con tutta la schiera dei suoi attori, abbandonarono alla musa italiana il teatro nazionale, e se ne tornarono al d'Angennes. Così i puritani della sana democrazia avranno potuto trarre anche da questo leggiero evento, non poco argomento di consolazione. È sparita dalla faccia di questa capitale una curiosa anomalia, quale era quella che suonasse per non so quanti mesi l'accento francese in un recinto nazionale italiano, in quel recinto stesso, che fu teatro dei primi esperimenti politici intorno ad una confederazione italiana. Pare incredibile! È un'anomalia che destò tanto mal umore in certi scrittori, che io non saprei contro che cosa non abbiano finito per pigliarsela. Per tacere dell'atmosfera, che era veramente un po' fredda, cominciarono dal sipario, e terminarono colla vernice del teatro. Convennero che il sipario potesse dirsi opera degna di Vernet e di Leopoldo-Roberto (in compagnia de' quali non spiacerà certo di esser posto il nostro Gonin, che ne fu l'autore); ma per le sue costituzioni e le sue acclamazioni popolari dipinte, lo trovarono in contraddizione perfetta colle rappresentazioni, che tratto tratto era fatto discendere a coprire d'un pietoso velo. In tutto quel corredo di drammaturgia francese, non parea vi fosse rappresentato gran cosa meglio che la vita dei *codini* al tempo di CarloX. Fu tale anzi la stizza, da pigliarsela con certe produzioni in modo molto curioso, come sarebbe questo: a proposito di Carlo II, che non fa una troppo bella figura nel drammà intitolato *D. César de Bazan*, ci diedero una genealogia d'imbecilli della famiglia, e provarono colla fisiologia e la storia naturale alla mano (compresa la politica), che le razze umane non migliorano e non si rinforzano che coll'incrocicchio, motivo per cui la nobiltà avversando la mistura del sangue voluta dalla natura, è un granciporro madornale. E i poveri autori? Scribe, per esempio, fu dichiarato fecondo, ma fuor di moda; un protetto della contessa di Berry, un corifeo della *Ristorazione*, un distributore di doti senza fine (in commedia), un adoratore dei ricchi, un disprezzatore dei poveri, un corruttore in fine del costume in Francia!

Quanto agli spettatori dell'uno e dell'altro sesso, toccò agli uni il fatto loro, perchè disertavano i palchi di quel teatro a causa di non so qual circolo; alle spettatrici.... poi la minaccia di vedersi tradotti, da mani demagogiche, nè più, nè meno che tutti i mariti sul palco scenico. quindi una buona dose di sarcasmi, che potevano essere risparmiati senza un grande sforzo di generosità. Posto per base, che tutto vi fosse improntato di vernice aristocratica al di dentro, come scrissero, non rimaneva loro che pigliarsela al di fuori, coi cavalli e le carrozze collocate a doppia fila davanti la stessa porta del teatro, lunghesso i portici, e infine colle lanterne che ne illuminavano gli stemmi. E questo fu fatto in quei beati tempi, che sotto un giogo soavemente democratico, andavano svolgendosi così bene que' buoni e preziosi elementi, che fruttarono poi quella politica rigenerazione, che sventuratamente molti ora sentono.... e non tutti comprendono.

Ora al d'Angennes le cose passano ben altrimenti. Molte cose mutarono infatti, altre parvero mutar d'aspetto, salvo il repertorio e gli attori, che continuano sullo stesso piede. Fu annunziato, infin dall'aprirsi della stagione, l'arrivo di varii attori, che dovranno tener luogo di altri che se ne vanno, tra i quali due distinte attrici, la signora Celine e la signora Brunet. È inutile aggiungere che quantunque riesca difficile non poco che il pubblico abbia a guadagnarvi in così fatto cambio, il signor Adler avrà forse a quest'ora avvedutamente provveduto a che almeno non abbia a perdervi. Quanto al repertorio, erane già nota una buona parte, per via delle molte e sciagurate traduzioni che vanno piovendo a diluvio nel campo drammatico italiano, in mancanza di meglio; del resto non avemmo di che troppo rallegrarci; fra un trecento circa produzioni che furono presentate, non so quante potranno varcare la posterità..... d'un lustro! Credevano i molti, in sulle prime, all'annunzio di una Compagnia francese in Torino, che s'avrebbe con ciò avuto il vantaggio di conoscere senza mascherate, nella sua propria fisionomia, il teatro francese.

Ma il desiderio fallì quando si conobbe col fatto, che d'altro non dovea essere questione che dei ristretti limiti del così detto Vaudeville, di questa razza di commedia che alcuni critici vorrebbero farci tenere per la vera commedia nazionale francese, con tutto il suo sorriso, il suo sale comico e la finezza dei suoi *calembourg*.

Gran fatica si durò veramente ad avvezzare l'orecchio ai moltiformi suoi ritornelli, pei quali anche l'ardore più concitato delle umane passioni esala in una cantilena che ti colpisce all'improvviso, come d'un incanto, e ti fa estatico per maraviglia! Anche quest'abitudine pare contratta, e lo spettatore se ne sta ora contento quando almeno la voce è soave e limpida, o qualche attore della vaglia del Périchon e del Louvel, la modula per ischerzo in falsetto!

Vedemmo finora in uno spazio di tempo non breve, un repertorio adatto alla qualità ed al numero degli attori; parrebbe oramai giunto quello di veder attori adatti ad un repertorio, che alcune volte sortendo dal primo limite, porgesse al pubblico occasione di apprezzare sul serio non

raccogliere nuovi proseliti, e non avrete determinato che una massa di diserzioni; e il giorno in cui cercherete l'energia dell' opinione per difendere la libertà, vi troverete isolati. Questo è soprattutto l'effetto che noi temiamo. Per troppo predicare una imminente reazione in Italia, non sarebbe difficile che si giunga ad eliminarne il bisogno, generandone l'equivalente nell'animo de'più, cioè il peggiore di tutti i sentimenti politici, l'indifferenza.

SPIRITO DEI GIORNALI DELLA CAPITALE

L'*Opinione*, come dicemmo ieri, comincia a scendere a termini ragionevoli, ma si preoccupa troppo delle supposizioni. È gravissimo provvedimento sciogliere la guardia nazionale in una primaria città del regno; ma quando in questa città si dovette porre lo stato d' assedio; quando la composizione di questa guardia era fontalmente viziosa; quando era lungi dal rappresentare tutti gli elementi d'ordine, de'quali Genova abbonda; quando infine il Governo sciogliendola non ha fatto uso che del potere concessogli dalla legge, non si vede perchè si abbiano a muovere sì alte querele, come se avesse commesso una flagrante ingiustizia. Si dica che tristissima cosa è il venire a zuffe civili, che è durissimo sotto il regno della libertà dar mano a provvedimenti di eccezione: ma quando una tale necessità il Governo è quello che la subisce, quando per cansarla adoprò ogni termine di conciliazione e di longanimità, non esso debbe esser accagionato, ma i malvagi che ve l'hanno tratto.

Dice l'*Opinione* che in tempo *di sicura pace* il provvedimento sarebbe scusabile: pare invece a noi che non iscusabile allora, lo debb' essere adesso, quando sono ancora in fermento molti elementi ripugnanti e cattivi, ed il buono, il vero, l'elemento della maggioranza giace ancora disordinato ed impotente. Sicchè *non improntitudine* del ministero, direm noi, lo scioglimento della guardia nazionale di Genova, ma necessità dolorosa ed imposta dal fatto dell' insurrezione, alla quale la mal composta guardia, o non fece la debita resistenza, o concesse un colpevole aiuto, sedotta quanto si vuole da perfidi insinuatori, ma debole appunto per non aver saputo scerner questi, e pigliar norma unicamente dal proprio dovere.

Del resto una contraddizione molto singolare si trova sempre in questo giornale tra lo spirito che sembra animarlo, e i mezzi che adopera. Dall'un canto sente il bisogno di dar forza al Governo, perchè resista energicamente alle straniere pretese: dall'altro applaude alle illegali opposizioni che gli si vanno accendendo contro nelle provincie. E ciò è tanto più singolare, quanto la ragione che ha ora l'*Opinione* di dargli forza, sarebbe stata quella, tranne l'illegalità dei modi, con cui alcuni consigli delegati delle provincie adoperarono giorni sono coi loro indirizzi.

Nell' istesso senso e colle stesse contraddizioni parla la *Concordia*, la quale, perchè si ripigliasse la guerra, sarebbe pronta a grandi sacrifici; anche a quello grandissimo di non più metter in campo i suoi paladini. Lasciata stare la forma del tronfio stile, è bene tener conto della sostanza di queste opinioni di due giornali ancora ieri accanitissimi contro il Governo. Sarà mutamento effimero, ma è mutamento, e bisogna additarlo.

Le riflessioni con cui il Botta conchiude la sua Storia della guerra dell' indipendenza americana *sembrandoci molto opportune alle nostre vicende politiche, abbiamo creduto di pubblicarle nel* Risorgimento *ad imitazione del* Conciliatore *di Firenze, e più dell'*Avvenire *di Alessandria.*

« Questo fine ebbe una contesa che bene otto anni continui tenne il mondo attento e maravigliato, e trasse a parte di sè le più possenti nazioni d'Europa. Della quale se si vorrà investigare per quali ragioni siano stati gli Americani vincitori, e perchè non sia loro stata guasta da altri, nè l'abbiano guasta essi stessi, si troverà in primo luogo che ciò fu perchè, invece di aver le altre nazioni contrastanti o nemiche, le ebbero per lo contrario o consenzienti e amiche od anche alleate. La qual cosa, siccome dava loro maggior fede nella giustizia della causa loro, così ancora sperava maggior confidenza nei mezzi di condurla a buon fine. Le leghe da più potenti nazioni fatte contro d'una sola per cagione di qualche riforma ch'essa voglia fare nel suo reggimento interno, e che la medesima in vicinissimo pericolo inducono di perdere non solo quel fine che proposto ha a se stessa, ma ancora la sua libertà ed indipendenza, sogliono per lo più operare di modo, che i reggitori di essa scostandosi da ogni moderazione e prudenza pongon mano a mezzi violenti e straordinari, dai quali e presto si logorano le forze della nazione, e nasce il mal talento nei propri cittadini manomessi in mille guise e vessati dagli agenti dello Stato; dal che procedono poscia le gare civili e la debolezza di tutti. S'ingenera eziandio nell'universale per le usate violenze un tal odio contro l' impresa che confondendo l'abuso coll'uso di essa, amano meglio di tornare donde sono partiti ed anche più in là, che di continuar a correre verso di quella meta che nuovamente proposta si sono. Quindi è che se l'impresa era di libertà, si precipitano poscia i popoli al dispotismo, amando meglio quello di un solo che quello di molti. . . . . . . »

« Un'altra e molto possente cagione per la quale la rivoluzione Americana ebbe quella riuscita che i capi di lei si erano proposto, si fu la poca differenza, che passò tra quella maniera di governo dalla quale erano partiti e quell'altra alla quale s'incamminarono. Imperciocchè non dalla monarchia dispotica andaron essi verso la libertà, ma sibbene da una monarchia temperata; ed è la condizione delle cose morali nell'uomo come quella delle fisiche e quella stessa di tutta la natura, nelle quali i totali ed improvvisi cambiamenti non si possono fare senza causare o gravi malattie o morti o rovine. L'autorità regia in America, siccome lontana e dagli ordini di un Governo largo tarpata, era poco operosa e poco sentita; e perciò, quando gli Americani se la levarono di collo, poco si accorsero del cambiamento; e tolta la realtà, e conservati tutti i pristini ordini, si trovarono ad un tratto e naturalmente costituiti in repubblica. Questa fu la condizione loro, mentrechè quella di altri popoli che volessero far passo dall'assoluta realtà alla repubblica, dovrebbero non solo gli ordini strettamente spettanti a quella sconvolgere e spegnere, ma ancora tutti gli altri, ed introdurne degli affatto nuovi. Ma queste cose non si possono fare senza far urto nelle opinioni, nei costumi negli usi e nelle maniere dei più, ed altresì senza offendere gravemente gl'interessi loro. Quindi nasce il mal talento nell'universale; sotto la forma della repubblica cova la realtà; e veduto che si rammaricavano di gamba sana, pigliano i popoli di voglia le prime occasioni, per far di nuovo rivolgere lo Stato, e farlo la tornare donde era partito e dove lo tira la propria inclinazione. . . . . »

« Così non incontrarono peggio per non aver voluto acquistar meglio, sapendo che per lo più mal ne incoglie a coloro che cercano miglior pan che di grano. Conobbero essi ottimamente che l'incostanza e la volubilità nei propositi scemano gravità alla causa, non le lasciano porre le sue radici, accrescono il numero degli scontenti. Imperciocchè di migliori gambe si corre ad una meta certa che ad una incerta, e quello che piace all'uno non piacendo all'altro, la moltiplicità dei fini moltiplica anche coloro che gli disgradano. Così allevarono gli Americani la pianta, perchè la lasciarono allignare, e colsero il frutto, perchè lo lasciarono maturare. Non fecero eglino ad ogni piè sospinto mutazioni nello Stato; perchè non essendo impazienti di natura, nè insopportabili de'disagi, essendo anzi pazientissimi e sopportabilissimi; i mali che provavano, non a difetti che credessero negli ordini pubblici essere, nè alla insufficienza ed alla cattività dei reggitori, ma sibbene alle difficoltà delle circostanze ed alla necessità delle cose attribuivano. Del qual effetto fu anche cagione che in mezzo a quei popoli per la consueta ed antica maniera del viver loro, dovevano in minor numero che in mezzo ad altri trovarsi gli uomini cupidi di maggioreggiare e di soprastare agli altri. Nè era là andazzo, che s'inimicassero, ed anche s'accalognassero tra di loro gli amici, solo perchè uno di essi era diventato statuale, e teneva i maestrati, e l'altro no. Perciocchè più operava in essi l'amor della patria, che l'ambizione. Per il che se vi furono là libertini e reali, non vi furono però libertini di diversa sorte, i quali colle discordie loro il seno di quella lacerassero. I dispareri fra di questi furono pochi e leggieri; nè mai proruppero in isfrenate ire, in guerra cittadina, in confiscazioni ed in morti. Quindi uniti prevalsero e colsero il frutto dello avere le proprie discrepanze alla città donato, e la salute della repubblica al desiderio di sovrastare anteposto. *Mirabile esempio che i turbati ed avventati consigli guastano le imprese e fan rovinare gli Stati, mentre i modesti e temperati le conducono e gli fondano.*

Ecco alcune riflessioni del giornale Romano il *Positivo*. Le presentiamo ai nostri lettori onde conoscano come un giornale repubblicano e Mazziniano vegga ora gli uomini e le cose d'Italia.

Il regno di Leopoldo II è ristabilito a Firenze: il governo di Guerrazzi è caduto d'un soffio, e il fatto ha provato che il voto e la fiducia del popolo non era per lui.

Certamente il governo di libertà, in vigor del quale egli comandava come capo del potere esecutivo in Toscana, non ha nulla che fare con lui, e quando quel governo fosse stato il prediletto del popolo dovrebbe durar tuttavia, benchè caduto e scomparso il Guerrazzi....

Ma poichè lui caduto veggiamo essere anche di subito crollato il suo governo, ci sarà ben lecito di conchiudere, che quel governo non godeva la simpatia dei popoli, che il voto della maggioranza non era per quel governo, o che quel governo avutosi pel migliore prima di ridurlo all'atto non è poi stato riconosciuto per tale alla prova.

Dunque sbagliarono ad ogni modo coloro che quel governo introdussero, senza avere ben prima esplorato la condizion morale e politica del paese e interrogato il voto di tutti.

Vi diranno che convocossi il popolo, *che si udirono i circoli, che si moltiplicarono gli indirizzi e le feste.*

Ciò tutto è verissimo, ma pell'uomo di Stato, per l'intelligente politico ciò tutto non basta a chiarire la volontà di un popolo; e chi non si fonda che *sopra simili clamorose apparenze può essere uomo di movimento, ma non sarà mai di governo.*

Veniamo al positivo. Italia tutta amava ed ama la sua nazionale indipendenza, ma di questa universale disposizione generosa de'popoli italiani pur troppo sono sorti a farsene direttori uomini che noi supporremo di buona volontà, e di buona fede, ma certamente incapaci di scorgere a sicura meta gli avvenimenti politici. Hanno pensato che fossero gli uomini anzi le intere popolazioni pieghevoli come cera e facili a ricevere tutte le possibili forme governative da lor vagheggiate.

Sono quindi saliti al potere colla piena fiducia di dar atto alle concette idee. Nel meglio però del lavoro la materia non rispose all'opera, e videro che in società vi ha bisogni, esigenze e principii inflessibili; che non tutte le menti professano una sola credenza politica, nè sempre i progetti che sembrano allo studioso i migliori e vengono come più ragionevoli indicati dal filosofo, riescono al desiderato buon fine, o nè tampoco giova tentar di eseguirli perchè dall'ignoranza respinti o dalla gagliarda resistenza di opposte fazioni. Videro che come di solo pane l'uomo non vive, così anche non vive di sole idee.

Nell'impotenza pertanto di risponder coi fatti alle date parole, dimenticarono ben tosto le teorie di cui menavano vanto come cittadini privati nei circoli e nei giornali, e regnarono contenti del regno senza pensare a diffonder nel popolo i benefizi stati sempre nel nome del popolo invocati e promessi da loro.

Qual meraviglia che il popolo si dilunghi da loro, e li abbandoni?

Il meraviglioso sarebbe che il popolo continuasse a sostenerli, anche dopo sperimentata la loro impotenza al ben fare.

La rivoluzione italiana pacificamente iniziata oggi è fallita (diciamolo francamente) per imperizia degli uomini che presero a condurla senza capacità; onde fra le più gravi calamità dell' Italia noi non crediamo che debba registrare la storia i retrogradi, i reazionari, i tanti e tanti traditori che ogni dì si scoprono, ma sibbene i capi dei poteri rivoluzionari, che brandito il baston del comando non lo seppero affatto maneggiare.

I *retrogradi, i reazionari, i traditori* sono stati sempre e saranno in tutte le rivoluzioni politiche e sociali del mondo. Erano in America siccome in Inghilterra e in Francia, eppure ivi la rivoluzione riuscì, perchè uomini potenti di cognizioni ed ingegno la spinsero e li diressero.

Le parole di Thiers nell'Assemblea di Parigi sono certamente dure ed acerbe, perchè disse che i capi del movimento italiano erano più fanciulli che uomini. Per nostra mala ventura però dobbiam confessare pur troppo che alla rivoluzione italiana *sono mancati uomini capaci*, e senza capacità non vi ha nè rivoluzion, nè partito che regga, e il pubblicista francese non ha che espresso una verità dolorosa.

La *Gazzetta d'Augsbourg*, annunciando i trattati cominciati a Gaeta, aggiunge che i personaggi che vi prendono parte, sono, indipendentemente dai rappresentanti della Francia, il cardinale Antonelli pel Santo Padre, il conte Esterhazy per l'Austria, ed il signor Martinez de la Rosa per la Spagna.

Al signor direttore del Messaggiere.

Preg.mo signor direttore,

Il *Messaggiere* ne'suoi due ultimi numeri mostra una tenerezza particolare della mia persona e de'fatti miei, onorandomi de'suoi sarcasmi e delle sue invettive.

Sgraziatamente non essendo io stato avvezzo mai alla polemica delle contumelie, sono forzato a riconoscere la mia inferiorità, ed a smettere ogni speranza di potere, con qualche successo, seguitare il *Messaggiere* sovra un terreno, la perfetta pratica e conoscenza del quale gli assicurerebbero una facile vittoria.

Esso mi avrà quindi per iscusato, se prescindendo dal rimandargli gli epiteti coi quali lusingò il mio amor proprio, mi limito ad una semplice rettificazione di fatti.

Piacque al *Messaggiere* d'affermare, che io parlando dell'avvocato Brofferio mi sia abbassato a *plateali insulti*. Io pregherei il giornale a solo riferire le mie parole (e son pochissime) concernenti l'ex-deputato di Caraglio, affinchè vedano i lettori del *Messaggiere*, come io ben lungi dall'usurparne il linguaggio, mi sia limitato a constatare puramente e semplicemente il fatto della sparizione o partenza del signor Brofferio da Torino. Che se questa si crede un atto di tal natura, che il solo accennarla contenga un'ingiuria, io non ho più bisogno di giustificazione.

Quanto alle insinuazioni sul mio carattere e sulle mie opinioni, risponderò solo, che mentre il signor Brofferio *si ritirava* in Isvizzera, io m'inscriveva fra i volontari per la guerra d'indipendenza.

Ristabilita la verità dei fatti, ai lettori i commenti ed il giudizio. Ma perchè ne esistano gli elementi, io prego la S. V., ed ove d'uopo a termini della legge la richiedo dell'inserzione della presente nel prossimo numero del suo giornale.

Della S. V. Ill.ma

Torino, 20 aprile 1849.

Suo dev.mo

PIER CARLO BOGGIO

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

TORINO. — Leggiamo nel *Saggiatore*. — I conduttori del treno, che naturalmente si apprestavano finita la guerra a tornare alle loro case, vennero trattenuti per ordine superiore. I congedi anche temporari nell'armata sono sospesi.

— Dicesi che l'istruzione del processo del generale Ramorino sia terminata, e che da questa risulti il generale colpevole di reiterata disobbedienza agli ordini del comandante in capo.

ALESSANDRIA, 19 *aprile*. — Giungono continuamente parecchi soldati d'ogni grado della divisione Lombarda. Questi giovani non sanno più a quale partito appigliarsi dopo che nelle condizioni dell'armistizio venne imposto il loro scioglimento. Veramente la posizione di questi Italiani è dolorosamente dolorosa per un cuore italiano. È da sperare che nelle trattative di pace s'impegneranno le potenze, o almeno la diplomazia, perchè più mite sia la sorte loro nell'avvenire e meno tempestoso loro sorrida il fatto.

---

pochi dei tanti capo-lavori drammatici, pei quali la Francia è salita in tanto grido. È vano far qui un catalogo, perchè il sig. Adler saprebbe meglio di noi porvi la mano.

Nella compagnia stessa che ora dirige non mancano elementi da ciò; anzi può dirsi non abbia fallito l'esperimento, quando tentò il dramma in cinque atti, senza ritornelli e cantilene. Lo stesso Adler mostrò quanto valente e grave attore ei sia nel *D. César de Bazan*, nella *Grâce de Dieu*, e più ancora nella *Closerie des Génêts*. Egli è vero che il genere cui appartengono non è migliore, ma a ciò presto si pone rimedio.

I signori Leblanc, Périchon, e Louvel, e madama Leblanc in ispecie, non sono attori de' quali si possa dire, come fece qualche italiano venuto di fresco da Parigi « oh sono attori che non dispiacquero ai provinciali di Francia e possono essere graditi agli abitanti di una *piccola* capitale! » Sonora impertinenza! Si può far benissimo di cappello alla signora George, alla sig. Duval, al signor Bocage, al signor Ligier in Parigi e poi lasciare i confronti, perchè non calzan sempre bene. Egli è come di coloro che vorrebbero statuire confronti fra attori francesi ed italiani! Ad ogni nazione il fatto proprio. Nulla di più naturale, che attori italiani si adattino male a produzioni francesi di carattere, voltate in italiano e viceversa.

Del resto a quest'ora il signor Adler si sarà avveduto che v'ha d'uopo di cose nuove e buone, e penserà bene a trar partito dei migliori attori che gli rimarranno in compagnia.

La più distinta fra questi è incontrastabilmente madama Leblanc. Di quest'attrice (posta in sulle prime da qualche critico a rispettosa distanza dalla George) si cominciò a dire che vibrasse la voce talvolta come madamigella Mars; poi che poteva dare pel valore di un semplice viglietto di ingresso a tutti qualche lezione in ispecie a qualche dama insegnandogli per esempio, fra le tante cose che si tralasciano per brevità, la compostezza della persona, un passo più leggiero e contegnoso, la commozione dell'accento, il raccoglimento degli occhi, il sereno della fronte, l'incantesimo che offusca la vista dei bellimbusti, e persino i modi dell'abbigliarsi e del disabbigliarsi con pudore.

Tutti convengono insomma, che fra le doti singolari di quest'attrice, v'ha quella dell'abborrire dai soliti ripieghi delle volgari, come sarebbero le violenze, l'esagerazione, le grida, le rantolose aspirazioni ecc., sommo diletto e cura dei pubblici ineducati e giovanili. Non ignora dessa quanto giovi alla sorpresa delle più difficili intelligenze quel mirabile accordo, che pochi raggiungono, fra le più disparate qualità che costituiscono la vera potenza di una attrice. Quindi è che non accade mai che essa disgiunga dall'alterezza la grazia, dall'eleganza la semplicità. Spontanea e disinvolta di modi, costantemente corretto il gesto, sicura la posa, sagace e profondo lo sguardo, non è ignara del come si vibrino nell'animo le più minute gradazioni della passione, e rado è che non vi riesca con un accento che ha sempre qualche cosa d'insuitato, e che un artista direbbe incisivo. V'ha chi vorrebbe aggiungere, che il semplice ed il bello fanno il fondo del suo principal talento, che potrebbe chiamarsi intelligenza sollevata fino al genio; ma per questo converrebbe trar giudizio dall'esecuzione di ben altre produzioni drammatiche che non sono le vedute fin qui. Fra quelle in cui quest'attrice veramente parve distinguersi, oltre le accennate (in cui pure primeggia il capo-comico signor Adler), potrebbero accennarsi le seguenti, oramai note, per es.: *Elle est folle; — La famille de Riquebourg; — Louise, ou la réparation; — Chut; — La Niaise de Saint Flour; — Quand l'amour s'en va; — Ce que femme veut; — Une passion; — La comtesse du tonneau*. Aspettavasi taluno a vederla nel *Duel sous Richelieu; — Une chaine; — Un an; — Une faute; — Tout ou rien*, di Paul de Kock ecc.; ovvero in qualche dramma del buon genere da Beaumarchais a Molière; ma dei desiderii incompiuti ve n'hanno tanti, e dramma più, commedia meno fa tutt'uno! se ne può far senza.

Che dire del Périchon che oggimai tutti non sappiano? Un mio collega ne scrisse che è tal uomo da far ridere quel filosofo antico, che piangeva sempre, col vezzo comico de' suoi gesti, colla sua mirabile mobilità del viso trovata a posta per contraffar le smorfie di un vecchio seduttore, le stramberie d'un inglese (non diremo ciò che saprebbe fare di certi francesi), la bonomia di un marito inconsapevole dei meriti della moglie, o le smanie di qualche antico danzatore. Questo ha poi di veramente singolare, di sapersi cioè trasformare in modo da lasciarsi addietro quanti trasformatori si agitano nella sfera dei politici ravvolgimenti, e da assumere quando che voglia un aspetto così vario e nuovo da trasfondere alle stesse sue vesti un linguaggio loro proprio.

Un attore poi genialissimo, capace egli solo di tener desto lo spettatore dal sonno da cui è invaso per certe produzioni veramente esotiche è il Louvel, caratterista giocoso e serio ad un tempo. Convien vederlo a fianco del Périchon nella *Rue de la lune*, nel *Rendez-vous bourgeois*, nei *Trois épiciers*, e poi pensare un tantino a qualche democratico, o per meglio dire qualche demagogo del secolo. Il Louvel appartiene alla categoria dei privilegiati, che (al paro del simpatico nostro Bondini), non hanno che a presentarsi in sulla scena, per tosto occupar di se il pubblico; e non hanno che a scomparire perchè ne senta subitamente il vuoto.

Un attore eccellente è pure il signor Leblanc, ed è un peccato che non sovrabbondino i drammi del fare di *Robert le diable*, dove molto bene spicca il suo talento per trovarci in grado di meglio apprezzarlo.

Che il signor Adler pensi a completare la compagnia che ora va smembrandosi, con attori non mediocri e non inferiori a quelli che ora si dipartono, e malgrado lo spazio considerevole del tempo che già percorse con successo in questa metropoli, avrà così trovato modo di rimanervi ancor molto, sempre gradito e con plauso.

G. V.

— L'altro ieri verso 10 ore antimeridiane arriveva il generale Fanti col suo aiutante di campo provenienti da Sarzana: dopo due ore partiva alla volta di Torino, chiamatovi, come si crede, dal Ministero onde prendere alcuni concerti circa la divisione Lombarda che trovasi tutt'ora a Sarzana.

— Alcuni giornali hanno già dato l'arrivo degli Austriaci nella nostra cittadella: molte lettere ci pervengono continuamente per farcene domanda; da noi non si dice altro, *domani, dopo domani* li avremo. Quello che possiamo assicurare, che sino al giorno d'oggi ore 6 del mattino non li abbiamo veduti nè in città, nè in cittadella. Però stando sempre alle voci che corrono crediamo di assicurare sempre da mezz'ora in mezz'ora. *(Avv.)*.

Ciamberì, 18 *aprile*. — Ieri ha avuto luogo il convoglio funebre del signor marchese Alessandro d'Oncieu de Chaffardon, capitano nel primo battaglione della riserva del primo reggimento della brigata Savoia.

Vi assisteva il corpo degli ufficiali, una compagnia della linea ed una numerosa folla. Egli era compianto da' suoi concittadini e da' suoi compagni d'armi. La vita gli fu tolta da un'acuta febbre, dalla quale fu colpito a Venezia nell'ultima campagna. *(Courrier des Alpes)*.

— Il Governo, dietro domanda fattagli dalla città di Aix, ha determinato che d'ora innanzi i forestieri che si recheranno in codesta citta per prendervi le acque, non avranno più bisogno di passaporto. Un semplice certificato del loro medico, legalizzato dall'autorità locale, basterà alla frontiera di Savoia. *(Courrier des Alpes)*.

Novara, 17 *aprile*. — Si resero gli ultimi onori al capitano Cattaneo, morto in Novara in seguito ad una ferita ricevuta nella battaglia del 23 marzo scorso. Lasciò per testamento proibizione assoluta d'essere accompagnato all'ultima sua dimora dalla truppa tedesca. E infatti vi venne accompagnato dai pochi nostri che potevano reggersi in piedi. Era uno spettacolo commovente il vedere quegli onorati avanzi d'una infausta campagna tributar gli ultimi onori al loro prode commilitone, che anche coll'ultimo atto della sua vita volle dar prova quanto fosse l'odio che nutriva contro il barbaro oppressore del nostro disgraziato paese. *(Nazione)*.

Parma, 16 *aprile*. — Un ordine del barone d'Aspre ristabilisce la linea doganale ai confini Sardi.

Un altro ripristina il tribunale d'appello e il tribunale civile e criminale, già sedenti in Piacenza.

Milano. — La *Gazz. di Milano* reca il seguente avviso della Commissione per la contribuzione straordinaria di guerra:

« Col proclama 11 novembre prossimo passato di S. E. il feld-maresciallo conte Radetzky, si stabiliva il termine di sei settimane al pagamento della straordinaria contribuzione di guerra.

A quest'ora scorse tal lasso di tempo da far credere abbiano i tassati predisposto i fondi necessarii; per ciò l'altefata Eccellenza Sua trovò di restringere il suddetto termine, ordinando che i versamenti debbano farsi entro 15 giorni.

Tale misura avrà principio dal 10 corrente, in cui venne riattivata questa Commissione, derogandosi con essa, rispetto alla durata del termine dei pagamenti, a quanto si prescriveva nelle intimazioni delle contribuzioni r lasciate ai singoli tassati.

Milano, 17 aprile 1849.

L'I. R. tenente maresciallo,
presidente della suddetta Commissione,
principe Carlo Schwarzenberg.

Firenze, 16 *aprile*. — Con dispacci del ministro degli affari esteri del 13 corrente sono stati invitati a riassumere l'esercizio delle loro funzioni

il principe Giuseppe Poniatowschi, ministro plenipotenziario di S. A. R. il granduca di Toscana presso i Governi francese, inglese e belgico;

il consigliere Scipione Bargagli, ministro residente presso la S. Sede;

il commendatore Giulio Martini, ministro residente presso S. M. Sarda;

il consigliere Costantino Seraphini, incaricato d'affari *per interim* presso il Governo della Porta Ottomana.

È stato altresì dichiarato doversi considerare come non avvenute le dimissioni del cav. Luigi Bargagli e di Luigi Frescobaldi dai posti rispettivamente occupati di segretario della legazione toscana in Parigi, e di addetto alla legazione stessa; la destituzione del marchese Jacopo Tanay de' Nerli dal posto di segretario della legazione in Torino; le dimissioni del barone Teofilo de Testa e di Gio. Battista Gallitzi dai posti rispettivamente occupati di aiuto cancelliere e di aiuto interprete, di capitano del porto e di *capioglan* della legazione in Costantinopoli; e la destituzione del cav. Fortunato Ivich dal posto di console toscano in Atene.

— Leggiamo nel *Mon. Tosc.* — Alcuni benemeriti cittadini, considerando la gravità delle presenti pubbliche condizioni, e la conseguente necessità di riunire i mezzi privati a coadiuvare l'opera governativa e soccorrere quanto sia possibile alla generosa Guardia nazionale e ad ogni altra pubblica forza, tanto aggravata negli attuali straordinarii bisogni della pubblica vigilanza e difesa, han convenuto nel patriottico pensiero di offrire al Governo un numero ragguardevole di persone atte alle armi e mantenute a loro spese, non che un imprestito di danaro sufficiente a porlo in grado di sopperire alle pubbliche imperiosissime necessità del momento.

17 *aprile*. — Ci viene assicurato che il *Giglio*, vapore toscano, sta ora a disposizione del Governo centrale ed abbia perciò inalberato la insegna granducale.

— Crediamo sapere che parecchi benemeriti cittadini abbiano messo a disposizione del Governo centrale la somma di due milioni di lire in contante. *(Conciliat.)*.

— *La Commissione governativa toscana.*

Considerando che i corpi volontari capitanati da Petracchi, Guarducci e Piva, i quali trovansi attualmente a Pistoia, manifestano palesemente disposizioni ostili contro l'ordine costituzionale ristabilito in Toscana;

Considerando che questi corpi mettono in pericolo la tranquillità del paese e l'ordine pubblico: che sono di ostacolo al ristabilimento della quiete e di quella piena concordia che sola può in questo momento salvare lo Stato dagli orrori della guerra civile e dalle calamità di una invasione straniera;

Considerando che il Governo è fermamente risoluto di risparmiare alla Toscana così gravi sciagure;

Considerando che mentre il Governo è disposto ad usare un salutar rigore contro coloro i quali si oppongono al conseguimento di questo fine, è disposto altresì ad impiegare ogni via di conciliazione e di dolcezza verso coloro che non lo avversano,

Ha decretato e decreta quanto segue:

Art. 1. I corpi dei volontari capitanati da Petracchi, Guarducci e Piva sono disciolti. Essi restituiranno immediatamente le armi.

Art. 2. Restituite le armi, i corpi suddetti saranno in più volte scortati a Livorno sotto la tutela di una forza armata, ed in tal caso il Governo garantisce pienamente la sicurezza dei volontari medesimi, ed accorda loro quindici giorni di paga.

Art. 3. In caso d'inobbedienza e di rifiuto, i corpi suddetti saranno dichiarati ribelli, e come tali trattati a tutti gli effetti.

Firenze, 17 aprile 1849. *(Seguono le firme)*.

— Non vogliamo privare i nostri lettori dei seguenti *considerando* e relativa conclusione del Circolo popolare di Pistoia, che ci ha recato quest'oggi il *Corriere Livornese*.

Pistoia, 16 *aprile*. — Il Circolo popolare di Pistoia, nella seduta del 13 aprile corrente, decretava per acclamazione la seguente protesta contro il proclama del municipio di Firenze del dì 12 aprile antedetto.

Considerando che la Toscana in seguito del voto popolare diretto, avesse conferito il suo potere sovrano all'Assemblea costituente;

Considerando che questo potere si deve dai Toscani ritenere come il solo legittimo e inviolabile;

Considerando che è traditore della patria chiunque attenta all'esistenza dell'Assemblea suddetta;

Considerando che il municipio Fiorentino s'investiva d'un potere usurpato all'Autorità costituita, solo proveniente da pochi faziosi e reazionari della città di Firenze;

Considerando che il popolo di Pistoia, fermo nei suoi principii di nazionalità e indipendenza, doveva apprendere quest'atto come lesivo dei diritti della nazione, e dell'Assemblea costituente, e quindi irrito, e di niun valore, e vergognoso al cospetto d'Italia, e di Europa tutta;

Perciò il Circolo suddetto altamente indignato di quest'atto proditorio, incominciato con l'assassinio dei proprii fratelli, di quest'atto inteso soltanto a ricondurci all'abiezione dell'antica schiavitù, di quest'atto meditato nelle tenebre, e nelle officine dei nemici d'Italia, del popolo e di Dio, altamente rigetta da se l'infamia del medesimo, di che si ricopriva Firenze NUOVA BABILONIA DI ABOMINAZIONI.

Dal Circolo li 13 aprile 1849.

Dott. G. Agostini *Vice-Presidente*.

Lucca, 15. — Ieri ed oggi Lucca fu nella massima quiete ed il cambiamento di scena è seguito senza tumulti, senza clamori ed inconvenienti nessuni. Al Municipio scelto da Guerrazzi, e composto di vari colori, fu fatto succedere il Municipio antico che si è aggiunto parecchi cittadini di probità conosciuta. La gioia è universale, e l'ansia grandissima che tutto torni nell'ordine e sotto il regime onestamente libero e costituzionale. Per questo duole assai che il Municipio Pisano abbia dovuto cedere alla prefettura di quel paese guidata dal Paoli che fa la parte di consigliere. Pure non può tardare ad eseguirsi il movimento anche ivi. — A Lucca si aspettano da un momento all'altro il primo ed il secondo reggimento reduci dalle frontiere ed un grosso corpo di veliti.

Gli Austriaci dopo aver occupato Pontremoli, ieri mattina erano a Ceserano: stamane sono però corsi verso quelle parti i segretarii delle ambasciate inglesi e francesi per arrestare l'invasione.

A Lucca, oggi solenne funzione per il restauramento del regime costituzionale con grandissima pompa. La civica fra ieri e stamane ha proceduto a qualche arresto in linea di precauzione. Anche il presidente del circolo popolare è in carcere.

Le comunicazioni della strada ferrata da Lucca a Pisa e Firenze sono interrotte, così il telegrafo. La via tra Pisa e Firenze però è sempre aperta.

Anche il corriere di Firenze che viene dalla parte di Pistoia è giunto a Lucca forse 10 ore più tardi, causa le barricate e le strade rotte dagli abitanti della Val di Nievole per impedire il passo alla colonna Petracchi, che si dubitava prendesse quella via e che ora dicesi retrocessa verso i monti ed aggiungesi sia stata disarmata dai contadini (??) A questo proposito ieri venne quaggiù una deputazione di Pescia che chiedeva ed ebbe munizioni e cannoni.

È inutile che vi aggiunga che tutti i comuni del compartimento lucchese hanno aderito al movimento e col massimo entusiasmo: anzi abbiamo permanentemente sotto le armi ed accasermati parecchie centinaia di contadini, e volendo verrebbero le migliaia.

Lucca, 16 *aprile*. — Gli Estensi si sono avanzati nella Lunigiana ed hanno occupato Massa e Carrara. Alcune fucilate sono state scambiate colle truppe toscane. Il colonnello Fortini con alcuni soldati è stato sorpreso e fatto prigioniero. Al seguito però delle assicurazioni delle legazioni Inglese e Francese sono stati restituiti con gli onori militari, e le truppe toscane si sono ritirate.

(Bollettino di Lucca).

Livorno, 16 *aprile*. — Ieri fu pubblicato il seguente

AVVISO

Ai forestieri, alle donne, ed ai ragazzi, è permesso l'ingresso e l'egresso delle porte della città.

Livorno, 15 aprile 1849.

Il Colonn. Comand. la Guardia nazionale comm. agg. al Municipio, O. De-Attelis.

Livorno, 17 *aprile*. — Leggiamo nel *Corr. Liv.* — Ieri alle ore 2 e mezza pomeridiane ebbe luogo nel palazzo della comune un'Assemblea composta di ogni classe di cittadini, e nella quale figuravano monsignore vescovo, i capi della guardia nazionale, e i principali negozianti. Dopo matura discussione venne stabilito di soprassedere ad ogni decisione in riguardo all'acconsentire, o no all'attuale Commissione governativa Fiorentina, fino a più esatte notizie, ed intanto fu nominata una Commissione di sicurezza aggiunta al municipio per l'ordine interno della città; a tale oggetto furono scelti i cittadini:

Luigi Secchi — Marco Mastacchi — Felice Contessini — Cesare Rotta.

L'adunanza si sciolse alle ore 5. L'avvocato Riccardo Frangi affacciatosi al balcone parlò all'immenso popolo radunato nella gran piazza, ove ansiosamente attendeva una deliberazione, e datogli conto di quanto era stato fatto, lo esortò a sostenere e coadiuvare la Commissione stessa in tutto ciò che fosse per ordinare in riguardo alla sicurezza del paese.

Quindi il popolo si ritirò tranquillamente.

REPUBBLICA ROMANA

In nome di Dio e del popolo

Il potere esecutivo della Repubblica

Notifica

Che l'Assemblea costituente, nella tornata del giorno 12 aprile, ha promulgato il seguente decreto:

L'Assemblea Costituente

Decreta

Il fiume Po è dichiarato fiume Nazionale

Dato dalla residenza del Triumvirato della Repubblica romana 12 aprile 1849.

I Triumviri

Giuseppe Mazzini - Aurelio Saffi - Carlo Armellini

— *Assemblea Costituente Romana, tornata del dì 14 aprile.*

Agostini chiede che l'Assemblea si occupi indilatamente della situazione della patria, e si proceda con prontezza a quelle misure che sono richieste dalla sicurezza dell'onore della Repubblica.

Galletti. Prevedendo questo desiderio del preopinante, nella mia qualità di presidente ho scritto questa mattina al Triumvirato, perchè intervenga alla seduta d'oggi onde conferire con lui.

Essendo giunti nell'Assemblea i Triumviri:

Mazzini sale alla tribuna.

In nome dei miei colleghi, non ho che brevi parole a dirvi. Come tutti sapete la reazione e il tradimento ha trionfato in comune, ha trionfato in genere.

Il Governo di Toscana è caduto, ed ora si è formato un nuovo governo, e si è gridato pubblicamente, viva il duca. Questi casi però non son certi ancora.

Domani sapremo notizie più positive, e appena giunte ne faremo consapevole l'Assemblea.

I casi toscani sono stati per noi sfavorevoli come quelli di Genova e del Piemonte. Questi però non debbono scoraggiare. Se avvi partito da prendere è quello di crescere d'energia. (*grida di plauso generale*).

Molte voci. Viva la Repubblica, e questo grido è stato replicato più volte.

Mazzini. Vengo a chiedere due cose all'Assemblea.

Vengo a chiedere che l'Assemblea decreti con leggi solenni gli armamenti e rinnovi il suo giuramento, che essa non esisterà che in nome della Repubblica (*nuovi applausi e nuove grida di viva la Repubblica*); vengo a chiedere che dica con pubblico proclama al paese che l'Assemblea agisce di pieno concerto e di unanime accordo col Triumvirato stesso.

Quindi con calde parole prosegue ad esortare il popolo a mantenere sempre il sacro principio della Repubblica.

Il presidente interpella l'Assemblea che nomini una Commissione per formare il proclama proposto da Mazzini

L'Assemblea propone che venga nominata dal presidente.

Il presidente nomina, Agostino dall'Ongaro e Cernuschi. Chiede che l'Assemblea si ritiri in Comitato segreto.

Bonaparte. Faccio conoscere al signor presidente che il Comitato segreto doveva riunirsi all'arrivo dei Triumviri; ma ora che hanno pubblicamente parlato, è inutile. (*applausi*).

Galletti aderisce alle parole di Bonaparte, e con un lungo discorso mostra essere in questi momenti dannosa ogni segretezza (*applausi*).

Sterbini. Facciamo qui tutti giuramento solenne piuttosto di morir sotto le ruine della patria, che cadere in mano de'nostri nemici.

Tutta l'Assemblea acconsente col grido generale — Viva la Repubblica.

Il presidente. La Commissione è invitata a ritirarsi per formare il proclama.

Finito il proclama, Agostini sale alla tribuna e ne fa lettura

Cittadini! Italiani!

Tradito il Piemonte, caduta Genova, turbata da tentativi di reazione colpevole la Toscana, la vita, la vera vita Italiana si concentra in Roma. Sia Roma il cuore d'Italia. Si susciti a generosi pensieri, a forti fatti degni dei padri. Da Roma, colla virtù dell'esempio, rifluirà la vita alle membra sparte della grande famiglia Italiana. E il nome di Roma, della Roma del popolo, della Roma repubblicana, sarà benedetto in Italia e longamente glorioso in Europa.

Ai Lombardi, ai Genovesi, ai Toscani, a quanti ci sono fratelli di patria e di fede, Roma apre braccia di madre. Gli armati troveranno qui un campo italiano, gl'inermi, italiana ospitalità.

Nulla è cangiato per noi. Forti del mandato che ci viene da Dio e dal popolo, forti del volere dei più, irrevocabilmente decisi a non transigere mai colla nostra coscienza, e sul principio che fummo chiamati a rappresentare, noi manterremo inviolata la bandiera della Repubblica, bandiera di virtù, d'ordine, di regolata potenza e di vittoria italiana nell'avvenire, contro ogni tentativo retrogrado, contro ogni pericolo di anarchia. Ci secondino i buoni, energicamente e tranquilli.

Il popolo abbia fiducia in noi, come noi l'abbiamo in esso. E staremo. Amore e benedizione a chi si stringe con raddoppiata virtù intorno al nostro vessillo repubblicano! Guai a chi osasse toccarlo!

Roma è la città delle cose eterne. Eterna sia la romana Repubblica, per tutela di concordia, per l'onore del nostro popolo, per la salute d'Italia, che solamente da Roma aspetta in oggi ispirazioni e conforto.

14 aprile 1849.

I Triumviri *Carlo Armellini. — Giuseppe Mazzini. — Aurelio Saffi*

REPUBBLICA ROMANA.

Considerando gli ultimi casi d'Italia, l'Assemblea Costituente Romana dichiara.

La Repubblica Romana, asilo e propugnacolo della Italiana libertà, non cederà, nè transigerà giammai.

I rappresentanti ed i triumviri giurano in nome di Dio e del popolo: la patria sarà salva.

Roma, 14 aprile 1849

Il presidente A. Saliceti.

I segretari. — *A. Fabretti. — G. Pennacchi. — A. Zambianchi. — G. Cocchi.*

— Nella seduta d'oggi l'Assemblea ha generosamente liberato da ogni responsabilità governativa i triumviri, dichiarando che nei presenti pericoli della Repubblica essa agirà di concerto con essi. Oltracciò ha dichiarato di voler anzi morire che mai scendere a patti e transigere coi nemici della Repubblica.

Quando questo è il linguaggio dei rappresentanti del popolo ogni ragion vuole che prendasi come linguaggio nazionale del popolo. Saranno dunque già pronti gli apparecchi di guerra pel caso che avvenisse un assalto di nemici esterni. Saranno già dati gli ordini per soffocare ogni reazione all'interno. Se ciò è vero la Repubblica è salva, o quando una forza assolutamente superiore la combatte, cadrà almeno con gloria. Ove però non fosse ciò vero, qual altro disinganno crudele! Quanti danni e quanto disdoro a Roma!

Noi senza adular ne mentire, diciam francamente che nei gravi pericoli in cui versa la patria non giudichiam conveniente che nell'azion governativa s'immischi l'Assemblea. Un uomo, un uomo solo potente per senno e per costanza parrebbe, secondo noi, ispirare assai maggiore fiducia nel pubblico, e forse meglio decider le sorti del paese. *(Positivo)*.

Napoli, 11 *aprile*. — Rivediamo nelle nostre acque la squadra francese reduce dalla Sicilia, e composta di 4 vascelli d'alto bordo, fra' quali si distinguono il *Friedland, l'Hercule, l'Invincibile*, ecc., ed un piroscafo a vapore: mentre sonovi pure un vascello d'alto bordo ed un piroscafo a vapore inglese, non che due legni Spagnuoli. *(Secolo)*.

ESTERO.

INGHILTERRA. — Londra, 13 *aprile*. — *Il Globe* ritorna con un articolo assai lungo agli attacchi ultimamente rivolti dal conte di Aberdeen contro la politica estera di lord Palmerston. Il giornale ministeriale dichiara che le simpatie dell'Inghilterra stanno, senza secondo fine, dal lato della libertà de' popoli, e che il ritorno della politica dell'assolutismo, di cui fece prova il conte Aberdeen quando reggeva il Ministero degli esteri, è oramai divenuto impossibile.

Il Globe termina con dire che se la lega delle potenze assolute è ostile all'Inghilterra, gli ultimi bullettini dell'Ungheria provano almeno che uno dei membri di questa lega ha troppo a fare in casa sua per essere pericoloso al di fuori.

Il *Times* protesta contro gli attestati di simpatia alla rivoluzione del 24 febbraio di qualche inglese recatosi a Parigi con un indirizzo al signor Lamartine a nome (preteso, degli abitanti di Westminster. Il giornale inglese dichiara che l'Inghilterra in generale, cioè l'immensa maggiorità della popolazione britannica non sente veruna specie di simpatia pel fatto del 24 febbraio, nè alcun genere d'ammirazione pel Governo provvisorio, e pei suoi atti.

— Leggesi nel *Times*: « Corre voce fra il mondo diplomatico intorno alla causa della ripresa immediata delle ostilità dei Danesi, ed alla dichiarazione del blocco dei porti alemanni, una storia che fa mirabilmente risaltare la maniera con cui gli importanti doveri di mediatore furono adempiuti. »

« L'armistizio fra la Danimarca e l'Alemagna era già stato denunziato e doveva aver fine col 2 aprile, quando un corriere venuto da Copenhaghen, giunse a Londra il 28 marzo apportatore delle proposizioni finali del Governo danese in risposta alle condizioni offerte dal plenipotenziario tedesco. »

« Questa comunicazione fu immediatamente trasmessa al segretario di Stato degli affari esteri d'Inghilterra come mediatore e questo era della più alta importanza, non solo per ciò che contenevano i dispacci, ma soprattutto perchè il corriere danese aveva l'ordine rigoroso di lasciar Londra con una risposta o no, onde poter ritornare in tempo a Copenhaghen innanzi al fine dell'armistizio. Questo indugio, d'altronde assai breve e decisivo per la soluzione della quistione, spirò gradatamente. »

« Il corriere partì senza che vi fosse stato luogo ad occuparsi della comunicazione di cui era portatore, e il suo ritorno in Danimarca fu il segnale della precipitosa partenza di questa spedizione, che costò la vita a molte centinaia di bravi marinai e alla flotta danese due de' suoi più bei bastimenti. »

Finalmente il 29 marzo v'ebbe gran ricevimento presso la Regina in cui v'ebbe scambio di spiegazioni personali

fra gli ambasciatori ed i ministri. Si riconobbe in quel giorno che il dispaccio così importante del Governo danese, in cui era inchiusa la quistione di pace o di guerra, non era stato aperto e letto da lord Palmerston durante l'intervallo di due o tre giorni accordato per la risposta; motivo per cui non fu data veruna risposta.

« Il plenipotenziario alemanno era rimasto affatto al buio sulle proposte che erano state fatte, intanto che d'altra parte il plenipotenziario danese non parve troppo bene informato della concessione fatta a suo favore.

« Quindi è che fu lasciato partire il corriere che recava la guerra e tutto ciò perchè un ministro inglese non aveva stimato conveniente di leggere una lettera. Tanta è la parte che l'*inavvertenza* tante volte occupa negli interessi della nazione. »

Questa esposizione di fatti prova a sminuire di molto il rimprovero meritato dalla Danimarca di aver riprese con tanto precipizio le ostilità. Quel Governo agì sulla fede che le sue ultime proposte fossero state respinte senza aver almeno ottenuto l'onore della discussione.

SPAGNA. — Teniamo dietro all'*Heraldo* nella narrazione del viaggio del Re Carlo Alberto.

« Come ci diceva il nostro corrispondente di Valladolid, S. M. il re Carlo Alberto pernottò il sei a Riosecco, dove arrivò alle 4 1[2 di quella sera. Alle cinque del mattino entrò in Leone, ove il suo arrivo cagionò la massima sorpresa. Ecco quanto ci si scrive da questa città in data dell'otto.

« Abbiamo avuto nelle nostre mura 18 ore l'ex-re di Sardegna Carlo Alberto, il quale arrivò alle cinque di sera, e ne è ripartito questa mattina alle undici.

Malgrado il cattivo tempo, il popolo che da questa mattina aveva imparato così straordinaria notizia, andò al suo incontro per ammirare come non poteva a meno l'illustre vittima dell'incostanza della sorte.

Le autorità ed il popolo gli hanno fatto quelle accoglienze che può sempre promettersi qualunque sventurato dal carattere spagnuolo. Non accettò nè ospitalità, nè rinfreschi di sorta. Dimostrò solo desiderio di riposare, e prese alloggio all'albergo dell'Angelo. Ricevette solo il vescovo, e il capo politico, ed il comandante generale, e li accolse con somma cortesia. Questi alti funzionari lo accompagnarono per la città, mostrandosi di ciò il Re molto soddisfatto

Il giorno dopo il Re manifestò il desiderio di confessarsi e comunicarsi. Alle nove andò a sentir Messa in compagnia del capo politico, e del comandante generale, ed in presenza di un popolo immenso accorso per vederlo, Lo vedemmo star ginocchione tutto il tempo della Messa, pregando con molto fervore; all'aspetto di tanto infortunio, supportato con tale rassegnazione, tutti si sentivano commossi.

I due unici seguaci del Re, coi quali facilmente potemmo parlare, lamentano sopra ogni cosa, il tradimento di Ramorino, in cui il Re aveva riposto una gran fede.

Questo Re porta seco una memoria della grandezza, potere e forza di cui era investito quando entrava in campagna, questa memoria l'abbiamo vista e toccata; è la spada di Carlo Alberto, alla quale andava unito un sì gran prestigio. Essa è di lama larga e ben temprata, colle armi reali, buona impugnatura orlata di un gran cordone d'oro.

Alle undici di questa mattina partiva il Re nella direzione della Corona, d'onde pare s'imbarcherà pel Portogallo.

FRANCIA. — Parigi, 16 *aprile*. — *Cronaca parlamentare*. — Nell'Assemblea nazionale, dopo lo squittinio relativo ai consiglieri di Stato ancora da nominarsi e l'estrazione a sorte di 60 scrutatori, l'ordine del giorno porta la discussione del bilancio delle finanze. I capi 22 e 23 sono vinti senza discussione. Sul 24 la Commissione propone una riduzione di 10 m. lire, che è vinta. Il signor Odilon-Barrot sale quindi in bigoncia per far una comunicazione importante (*V. Risorgimento di ieri*). Dice esser necessaria l'occupazione temporaria di un punto dell'Italia; esser intenzione sua che si fondi in Italia un Governo veramente liberale e che l'Austria non abusi de' suoi successi. Non poter dare maggiori particolari. Chiedere un credito di 1,200,000 fr. per sopperire al mantenimento sul piede di guerra dell'esercito di spedizione per 3 mesi. — Al momento della partenza del corriere la relazione della Commissione per questo credito non era ancora stata portata.

— L'Assemblea riunita negli uffici per la quistione del credito di 1,200,000 fr. nominò i seguenti commissarii: Senard, Lausset, Dufaure, Schoelcher, Pascal-Duprat, Subervic, Jules Favre, Ferd. de Lasteyrie, Duvergier de Hauranne, Lamoricière, Grévy, Germain-Sarrut, Freslon, Aylies, Thiers.

— *Sulle elezioni per la nuova Assemblea*. — La fine della sessione sarà piena di torbidi e di uragani; non conviene dissimulare. Più si avvicina il momento in cui il suffragio universale farà intendere la sua voce sovrana, e più s'irritano le ambizioni, più si rivelano i partiti, e tentano, per la loro riuscita disperati sforzi. La situazione si estenderà ogni giorno di più fino al 13 maggio, e non sarà che quando il paese avrà pronunziato, quando avrà definitivamente giudicato tra le contrarie pretese, che noi entreremo in un' era di calma. Fin a quel momento i partiti saranno alle prese, più ancora nell'Assemblea che nel paese, poichè la lotta delle idee è meno ardente che la lotta delle personalità.

Egli è certo, che il risultamento dello squittinio elettorale deve rovesciare molte posizioni, le quali non sussistono che da ieri, è vero, ma alle quali si è tanto più attaccati quanto meno legittimamente si erano ottenute. Sotto questo rapporto, il voto del 10 dicembre è un crogiuolo che ha fornito meravigliosamente il valore degli uomini.

Noi non vogliamo già dire del voto in se stesso: buon numero di rappresentanti, fermamente devoti all'ordine ed alla società, hanno appoggiata la candidatura del generale Cavaignac, e si trovarono pure dei rappresentanti, i quali, appoggiando Luigi Bonaparte, non obbedivano che a calcoli personali. Il voto della presidenza non ha dunque in se stesso un senso assoluto. Ma ecco i suoi vantaggi. Dopo il voto, e grazie agli avvenimenti che ne nacquero, sono cadute le maschere da tutti i volti. Quelli che volevano sinceramente l'ordine, qualunque fosse stato il loro candidato, restarono fedeli, o ritornarono prontamente alla causa dell'ordine, rappresentata dal Governo elettosi dal paese. Coloro che traevano profitto delle idee d'ordine, per un personale interesse, facendo forza ai loro istinti anarchici, si sono posti subitamente in ostilità contro il presidente della Repubblica ed il suo Ministero. Ecco, siccome ripigliò ciascheduno a fare la parte sua, e per qual modo il paese potè conoscere i suoi amici ed i suoi nemici.

I pochi giorni che debbono ancor passare da qui al 13 di maggio, completeranno tali insegnamenti. I nemici della cosa pubblica, quelli che sembrano aver preso a compito di far odiare le istituzioni repubblicane, possono ed è disegno loro di contrapporsi al governo ed originare forse delle gravi perturbazioni; ma l'ora della riparazione non si farà aspettare. Fra quattro settimane il paese avrà detta la suprema parola, ed i sovrani d'oggigiorno riceveranno la loro sentenza dalla bocca del popolo, giudicante senz'appello gli atti de' suoi mandatarii. Dunque, pazienza, calma e coraggio! Se la Francia non ha passati tutti i giorni cattivi, essa non di meno prevede tempi migliori, non meno che il porto di salute nel quale deve entrare. (*Corrisp.*).

— *Processo di Raspail il giovine.*

Abbiamo riferito che un mandato d'arresto era stato staccato contro il signor Raspail giovine. Il commissario di polizia e gli agenti incaricati di dare corso ad un tale mandato non hanno potuto rinvenire il signor Raspail, il quale erasi sottratto alle ricerche della giustizia. Il portinaio dichiarò che il signor Raspail aveva annunziato, lasciando il domicilio, che si assentava per un viaggio di alcuni giorni

Tutti i testimonii furono intesi, e l'informazione fu chiusa, e la Camera del Consiglio ha, dicesi, dato quest'oggi un'ordinanza che rimette il signor Eugenio Raspail dinanzi il tribunale di polizia correzionale, siccome prevenuto di via di fatto sopra la persona di un testimonio all'occasione della sua testimonianza.

Assicurasi che quest'affare dev'essere appellato giovedì prossimo innanzi la settima Camera.

Noi pubblichiamo a titolo d'informazione su questa faccenda, il documento seguente:

« I sottoscritti consultori del signor Point;

« Considerando che il signor Raspail è chiamato a rispondere davanti alla giustizia della via di fatto commessa, che il signor Point non ha domandato alla legge la soddisfazione ch'essa reclama, ch'egli aveva anche scelto per servirli da testimonio due dei sottoscritti, prima che il procuratore generale, avvertito dalla commozione dell'Assemblea, ne avesse fatta richieste

« Sono d'avviso non esservi luogo, *quanto al presente* di chiedere al signor Raspail alcuna soddisfazione personale *Seguono le firme*). (*Constitutionnel*).

— Il sig. Accame, editore del *Pensiero Ital.*, uno dei capi dell'insurrezione di Genova, ed il sig. Reta, membro del Governo provvisorio stabilito colà, hanno, appena giunti a Marsiglia, pubblicato lunghe lettere in difesa della loro condotta, e mosso accuse contro i consoli inglese e francese a Genova, i quali, secondo loro, fecero tutto ciò che stava in loro per promuovere la vittoria dei Piemontesi. Asseriscono che un legno inglese era collocato di tal maniera, che una batteria degl'insorti non poteva tirare sulle truppe reali, senza rischio di colpir il legno, e che un battello fu mandato per gittar in mare tutta la munizione di un'altra batteria ch'era sul Molo. Dicono pure, che dopo aver riparato sul legno francese il *Tonnerre*, quando consideravano la loro causa come perduta, essi volevano, vedendo che gl'insorti avevano ripigliato il combattimento, sbarcare, ma che il capitano del *Tonnerre*, ad istigazione del capitano inglese ch'era a bordo, non glielo permise. Questo tuttavia fu fatto probabilmente dopochè gl'insorti avevano violata la tregua conchiusa ad intercessione dei consoli. Nella sua lettera, il sig. Reta assevera che la sua fuga fu cagionata dall'impossibilità d'indurre il popolo a difendere le barricate.

(*Galignani*).

— *Lettera del maresciallo Bugeaud indirizzata al signor Luigi Veuillot in proposito del suo opuscolo intitolato*: Lo schiavo Vindex.

Vi son tenuto del vostro *Vindex*; sono degli ultimi, ma non dei meno solleciti a congratularmi seco voi per questa vostra vigorosa e sublime satira. Fui soddisfattissimo e del vostro dialogo e della luminosa moralità che ad ogni tratto ne scaturiscono. Voi segnaste chiaramente la vera origine delle moderne rivoluzioni, riferendole qual più, qual meno alla irreligione dei filologi, mostrando la follia di que' riformatori baldanzosi che svegliarono appetiti impossibili a soddisfare, e ruppero ogni vincolo di rassegnazione morale

Questi dogmi del godimento universale della soddisfazione fisica illimitata sono così assurdi, che quand'uno seriamente vi si ferma sentesi compreso d'una profonda compassione e di una indefinita tristezza al vedere la rigorosa necessità a cui s'è venuti di combattere a palmo a palmo la loro invasione negli spiriti colti Quanto ai nullatenenti, rotti di ogni costume, quanto a quegli esseri viziosi che formano la feccia della società, e segnatamente della inciviltà; coloro hanno a servizio dei loro frenetici delirii una logica orribile, ed è quella di *Vindex*.

Vindex la solleva fieramente sovra tutte le barriere sociali create dalla ragione degli uomini, e si sente che non vi è che la barriera innalzata dallo stesso Dio, la quale possa frenare gli impeti della sua selvaggia rivolta.

Vi ringrazio, mio caro Veuillot, per le meditazioni alle quali mi trasse il vostro eloquente opuscolo, e vi conforto a continuare questa ardimentosa lotta contro la turba degli agitatori interessati, che s'avventarono sulla nostra povera Francia come su di una preda. A nemici onorevoli si conviene opporre la spada, ma quelli non meritano che il flagello della satira. Oh, perchè l'acciecamento delle classi medie volle ingrandire cotali pigmei, innalzandoli alla parte di pubblici flagelli? Gli è collo smascherarli come voi fate, gli è col ridurli alle loro vere proporzioni che si potrà tornare la Francia alla sua tranquillità.

E con tutto ciò non si potrà salvarla da una lunga serie di disinganni, di inebriamenti, e di scosse simili se non tagliando il male dalla radice, cioè rigenerando la pubblica educazione. Immensa ed inevitabile riforma, che porterà i suoi frutti col tempo, e della quale per ciò stesso i nostri governi troppo passeggeri si occuperanno meno di quello che si dovrebbe.

Gli scrittori come voi avranno una grande potenza per volgere da questo lato le sollecitudini dell'opinione, e se m'appartenesse il darvi qualche suggerimento, io segnerei ai colpi della vostra acutissima penna, *dopo i liberi pensatori*, i professori licenziosi, avvelenatori della gioventù, propagatori dello spirito di rivolta, e di immoralità, cominciando da quelli della scuola di villaggio fino alla cattedra dell'alto insegnamento.

Il maresciallo duca d'Isly.

ALEMAGNA. — Francoforte, 14 *aprile*. — L'Assemblea Costituente della città libera di Francoforte si dichiarò per l'accettazione incondizionata della costituzione dell'impero. Il senato aveva già fatto il giorno innanzi la stessa dichiarazione al plenipotenziario prussiano.

— La dichiarazione del governo di Baden è la seguente: « S. A. R. il Granduca, d'accordo col parlamento, desiderosa di non mettere inciampi allo stabilimento della costituzione tedesca, riconosce questa costituzione qual fu votata dall'Assemblea Nazionale nelle tornate del 27 e 28 marzo; aderisce all'elezione del capo dell'impero, e spera che saranno prontamente appianate le difficoltà messe in campo dall'Austria per i suoi rapporti eccezionali. Confida però in pari tempo che una futura revisione introdurrà nella costituzione quei rilevanti miglioramenti che si tengono universalmente necessari. Il Granduca sarebbe pienamente soddisfatto, qualora potesse operarvi un accordo generale, ed in tal guisa si desse termine alla grande agitazione politica dell'anno andato. Ma dove, contro l'aspettazione comune non si potesse avere l'adesione, non solo dell'Austria (rispetto alla quale le conclusioni dell'Assemblea fanno riserva) ma eziandio di altri Stati tedeschi, senza la quale la decisione dell'Assemblea non potrebbe venir mandata ad effetto, S. A. R. passerebbe in tal caso ad altre dichiarazioni, d'accordo sempre col parlamento, e si daranno contemporaneamente istruzioni opportune al plenipotenziario di questo governo ».

Anche la seconda camera del Vurtemberg si è dichiarata ad una grande maggioranza per la validità e l'inappellabilità delle decisioni dell'Assemblea rispetto alla costituzione dell'impero. Un voto analogo emise la prima camera della Sassonia.

— Francoforte, 14 *aprile*. Il gabinetto austriaco ha, in data dell'8 aprile, emesso una *Dichiarazione* responsiva alla *Circolare diplomatica* della Prussia, di cui riferiamo le conclusioni:

« L'Assemblea aver avuto unicamente mandato di compilare una costituzione, d'accordo con tutti i principi e Stati della Germania; aver essa trasceso i limiti di quel suo mandato, arrogandosi la facoltà di creare una costituzione di proprio arbitrio, e di promulgarla, ed in ispecie nell'aver tentato di stabilire in Allemagna un imperatore ereditario. Non poter quindi l'Austria scendere a trattative col potere centrale di Francoforte: riservasi però formalmente tutti i diritti delle provincie tedesche soggette al suo dominio conformemente ai trattati tuttora vigenti ».

G. U.)

— Berlino, 12 *aprile*. Nella tornata del 13, vari deputati della sinistra fecero alla seconda camera la proposta d'urgenza di riconoscere la costituzione imperiale. L'urgenza fu adottata.

— Berlino. Un corriere russo riportò, l'8 aprile, a Berlino la risposta del gabinetto di Pietroborgo alla notificazione dell'elezione dell'imperatore d'Alemagna. Assicurasi, dice la *Gazzetta di Colonia*, che, dietro la risposta, non sarà a temersi un intervento russo, fuorchè nel caso che si proclamasse la repubblica in Alemagna. La Russia non accorderà nè anche, per quello che si dice, alcuna assistenza materiale alla Danimarca.

— Vienna, 13 *aprile*. Voci inquietanti corrono da alcuni giorni sullo stato di cose nell'Ungheria. Quando vincono gli Austriaci, quando i Magiari. Certo è però che questi ultimi si trovano a poche leghe da Pesth, e si apparecchiano ad un fatto campale. Pesth che non aveva accolto con giubilo gli Austriaci, mostra ora pur troppo grande simpatia ai Magiari. Di questo cambiamento chi si dee accagionare? La risposta non è difficile. I capi dell'esercito non seppero cattivarsi gli animi. L'innocente fu spesso, punito in cambio del colpevole. La nostra armata è ridotta in termini assai tristi. Quand'anche i Magiari non riportassero che vantaggi passeggieri, la buona causa dell'Austria ne soffrirebbe pur sempre. Voglia il cielo che i 40,000 uomini che devono venir d'Italia e da altra parte dell'impero non arrivino troppo tardi.

TURCHIA. — La *Gazzetta di Colonia* pubblica una lettera di Jassy 26 marzo, secondo cui le relazioni fra i Turchi e i Russi divengono ogni giorno più ostili. I Turchi sembrano attendere la guerra. Secondo una lettera di Costantinopoli della *Gazzetta d'Augusta*, la popolazione turca si mostra zelantissima nell'accorrere alle armi, essendovi distretti che mandano un contingente doppio di ciò che venne loro chiesto. Sembra che siasi ridestato il fanatismo per combattere gl'infedeli. A Bucarest vi sono quotidiane risse fra soldati turchi e russi, e l'animosità si estende pure agli ufficiali. I Russi altresì si armano con vigore. Le loro forze nei principati danubiani ammontano a 97 mila uomini, e un giornale di Vienna dice che il ministero russo ha chiesto alla Porta che il tempo stabilito per lo sgombro dei principati dai Russi sia prorogato al 1 maggio.

RUSSIA. — Un ukase dell'imperatore di Russia ordina una leva di 8 uomini per ogni 1,000 abitanti nei governi dell'ovest.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Parigi, 16 *aprile*. — Nell'Assemblea nazionale si ripigliò la seduta alle 8 e 1[2 della sera. Alle 9 e 1[4 il relatore della Commissione pel credito di 1,200,000 fr., sig. Favre, montò in bigoncia e dichiarò che la Commissione, dopo aver disaminata la proposta, era unanime in raccomandar all'Assemblea l'urgenza. S'opposero alla politica del Governo i signori Arago, Ledru Rollin, Schoescher, e la difesero Odilon Barrot e Lamoricière.

Una divisione ebbe luogo sul primo articolo: 395 votarono in favore, 283 contro. Si chiese quindi la divisione sull'insieme della proposta. Ma essendo partiti molti rappresentanti, rimasero soli 499 votanti, il che rese necessaria un'altra divisione.

— 17 *aprile*. — Si votò quest'oggi nell'Assemblea sull'insieme della proposta. Votanti 549; assenzienti 388, dissenzienti 161.

Borsa di Parigi, 17 *aprile*. — Correndo voce che i Montagnardi persistessero a negar il voto al progetto del Governo presentato ieri dal Governo, il 5 0[0 ch'erasi mantenuto fermo da 90 a 90 10 cadde improvvisamente a 89 70, ma si rialzò alla notizia della maggioranza ottenuta. La nuova data dai giornali tedeschi giunti stamane che l'imperator d'Austria neghi di riconoscere all'Assemblea nazionale di Francoforte il diritto di conferire a un principe tedesco la dignità d'imperatore d'Alemagna, dopo d'aver votata la Costituzione, non sembra aver influenza sul prezzo dei fondi: come non ebbe la prevista nuova della caduta del Governo repubblicano di Firenze. Il 5 0[0 chiudesi a 89 55 in diminuzione di 5 cent., e il 3 0[0 a 57 30 senza variazione.

Parigi, 17 *aprile*. — L'effettivo della spedizione destinata per gli Stati Romani è di 14,000 uomini. Assicuravasi all'Assemblea che una porzione almeno di codesta spedizione doveva essere frattanto nelle acque di Civitavecchia, e che in due tappe al più, poteva essere trasportata a Roma. (*Patrie*).

— Leggesi nel *Corriere di Marsiglia*:

Un dispaccio telegrafico, giunto il 16 al generale comandante la divisione, gli recò l'ordine di procedere immediatamente all'imbarco delle truppe destinate alla spedizione in Italia. Nel dopo pranzo del medesimo giorno una squadriglia a vapore, comandata dal contr'ammiraglio Trehouart, giunse da Tolone nel nostro porto; essa si compone delle fregate a vapore il *Labrador*, il *Cristoforo Colombo*, l'*Orenoque*, l'*Albatros*, e delle corvette a vapore l'*Infernale*, il *Veloce* ed il *Tenare*.

Nel giorno del 17 l'imbarco ebbe principio, e si vide passare di continuo per le vie della città vetture d'artiglieria e della provianda dirette al porto, cariche di munizioni e d'equipaggi.

— La brigata del generale Renaud, composta del 16 e 19 leggiero, acquartierata a Macone, è giunta il 18 a Lione sui battelli a vapore della Saone. Ripartirà domani alla volta di Marsiglia sui vapori del Rodano.

(*Corriere di Lione*).

Vienna, 14 *aprile*. — Si conferma la notizia della presa di Waitzen per parte degli Ungaresi. Un corpo di ottomila Austriaci che trovavasi in quella città fu tagliato dal resto dell'esercito. La popolazione insorta li accolse a colpi di fucile dalle finestre; giunta in quel mentre l'armata ungarese, fu fatto degli imperiali un orrendo macello. Il generale Goetz è ferito mortalmente. (*G. U.*)

Francoforte, 15 *aprile*. — Ventitre sono i deputati austriaci che si ritirano dall'Assemblea Nazionale. Alcuni sono già partiti. — Si conferma che Schwarzenberg, a nome dell'imperatore, ha pregato l'arciduca Giovanni di conservar il posto di vicario dell'impero sintanto che siasi potuto creare un potere centrale confacente alle circostanze. (*G. U.*)

S. NICCOLINI *gerente*.

TEATRI D'OGGI 21 APRILE.

CARIGNANO (alle 7 1[2) La Compagnia Drammatica al servizio di S. M. rappresenta *Il Marchese Ciabattino*. — *La Commedia per la Posta.*

D'ANGENNES. Vaudeville au benefice de M *Louvel* abonnement sospendu. *Orace et Caroline.* — *Ce que Femme veut*

SUTERA. Mercoledì 25 aprile si rappresentano *Opere buffe* in musica.

GERBINO *Quindici anni in carcere duro per affari politici.* Con Farsa *L'Eredità dell'Odio.*

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino: un anno L. [illegible] – 6 mesi 22 – 3 mesi 1[illegible] – 1 mese [illegible]
Provincie: 1 anno [illegible] – 6 mesi 24 – 3 mesi 13 – 1 mese 8 50
Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40

IL
RISORGIMENTO
GIORNALE QUOTIDIANO

L'uffizio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni. Centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per Torino, all'uffizio del Giornale e [illegible] l'Arcivescovado, di fianco [illegible] dei [illegible] librai.
Per le Provincie presso [illegible] uffizi postali; F. Pagella e Comp. di Torino.
Per Genova presso A. Beuf, libraio
Livorno – L'Emporio librario.
Firenze – Vieusseux (libr.)
Parma – [illegible]
Modena – [illegible]
Roma – P. Merle, [illegible] Capo-banco impiegato postale.
Napoli – Fodea-Mas[illegible] libr.
Ginevra – [illegible]
Parigi – [illegible] di corrispond. Delaire e [illegible]
Londra – P. Rolandi libraio

Anno II. — Torino, Lunedì 23 aprile 1849. — N.° 109.

Gli Associati al nostro Giornale, il cui abbuonamento scade con tutto il corrente mese, sono pregati, se lo continuano, a rinnovarlo per tempo per non soffrire ritardo nella spedizione.

TORINO

22 Aprile.

L'Assemblea nazionale di Francia ha deciso d'intervenire in Italia; e forse già a quest'ora un corpo di 14 mila uomini è sbarcato a Civitavecchia. La Commissione incaricata dell'esame di questo progetto lo approvava quasi all'unanimità, ed il Governo dichiarò *che scopo di questa impresa era di trovar modo a che la ristaurazione del Papa ne' suoi Stati non si compisse contro i principii professati dal Governo francese, ed a scapito di quell'influenza che la Francia è chiamata ad esercitare sulla politica italiana*, minacciata da quel predominio che l'Austria s'affretta a ristabilire nella Penisola all'ombra delle sue vittorie.

Noi cominceremo dal dichiarare che accettiamo come augurio felice la presenza dei Francesi in qualsiasi terra italiana, se la bandiera di Francia si pone non di fianco, ma di fronte a quella bandiera che attesta il nostro cielo; e qualunque siasi il significato che il sig. Odilon-Barrot abbia voluto dare alle sue parole, per quanto deboli siano le nostre speranze, sva[illegible] illusioni, noi salutiamo dal Po quelle schiere [illegible] scendono sul Tevere.

Non ignoriamo che l'idea di un papa ristabilito, di [illegible] italiano ricondotto nei suoi Stati da baio[illegible] [illegible] desterà voci di biasimo o forse di inde[illegible] presso noi, come [illegible] nei membri radi[illegible] [illegible] Assemblea francese; ma il tempo delle su[illegible] [illegible] dimostra che, il tempo della politica *trascendente e idealistica* è passato, di fronte d'una inevitabile restaurazione di un papa nel suo potere temporale, [illegible] amiamo meglio quella che ci assicura che sarà *restaurazione*, non *riazione*; noi amiamo di veder la Francia mallevadrice al mondo, e nell'interesse suo, e reciproco di popoli e principi, che il ritorno di Pio IX sarà il ritorno di un sovrano costituzionale, indipendente, istruito dalla sventura, non il ritorno di un re [illegible] forme dipendenti dallo straniero, istigato, irritato [illegible] passate vicende, e ligio ad un partito che non [illegible] conta che gli antichi abusi, pronto a ricondurre [illegible] solite arti un popolo infelice sotto il giogo funesto del pretume e del privilegio.

[illegible] presenza dei Francesi e la loro interposizione in Roma ci assicura inoltre dall'influenza che non avrebbe mancato di esercitare il Borbone di Napoli sul governo romano; e quanto tornerà molesta a quel re, tanto sarà gradita a' suoi popoli.

La presenza dei Francesi faciliterà ancora l'assestamento delle cose di Toscana, ed allontanerà anche da quel paese ogni sospetto di influenza austriaca.

Considerate le cose sotto questo punto di vista, ognun vede come per quel vincolo che tutti stringe [illegible] popoli della Penisola e ne accomuna gli interessi, quest'*accidente* della politica francese debba da noi considerarsi come un fatto propizio alla causa delle libertà d'Italia, non perciò lo ripetiamo, noi siamo lungi dal sentirsi ridestare in cuore quelle speranze che per tanto tempo ci lusingarono nell'idea della grande impresa italiana.

A chi ha letto e meditato il discorso ultimo del sig. Thiers sulle cose nostre, le antiche illusioni sono impossibili. La Francia in Roma è sostegno a quel principio *religioso* che è diventato per essa principio *politico*, è guarentigia di libertà, di ordine; ma non vediamo come possa esserlo di quell'indipendenza che era lo scopo finale di ogni nostro sforzo; e se avessimo a dire quale sia il movente che abbia determinato la Francia a questo passo repentino, noi non esiteremmo a dichiarare che essa si è mossa non per alcun principio di politica determinata, ma per diminuire in qualche modo quel peso che la sua condotta verso il Piemonte gli lasciò sull'anima.

Noi abbiamo detto altra volta che il difetto della politica francese riguardo a noi, si era di non averne alcuna, o piuttosto di non aver che idee negative; e tutte le discussioni fattesi all'Assemblea nazionale, ci hanno confermati più che allontanati da quest'idea. La Francia nell'Italia non vede che l'Austria, non vede o vuol vedere che la pace Europea: altro è dunque mettersi di contro all'Austria in Piemonte, altro in Roma.

Ma siccome le complicazioni della politica europea sono lungi dall'essere sciolte, siccome l'Austria per gli avvenimenti gravissimi di Prussia e Francoforte, per la guerra d'Ungheria, trova bilanciati i suoi trionfi in Italia; così noi osserveremo che niuno può dire fin dove possa essersi impegnata la Francia nell'avvenire col suo intervento in Italia: son soli 14 mila uomini, dirassi; è la bandiera francese, noi rispondiamo, e dove è questa, il numero *politicamente* non conta.

L'impressione prodotta da questo avvenimento è misura della sua importanza: tutti i buoni Italiani lo videro con piacere, ma ricorrendo il lor pensiero al passato, è impossibile il non provare un sentimento di tristezza; se gli Italiani hanno errato sul conto della Francia, errarono per averla fatta troppo generosa, magnanima soccorritrice alla causa della libertà e dell'Italia! Noi non ci serviremo del linguaggio del *National*, dei giornali radicali del giorno d'oggi: noi rammentiamo troppo bene come parlasse il *National* quando era organo del governo provvisorio: gli rinfacciammo allora la sua doppiezza, lo scherno delle sue parole, e sappiamo ora apprezzare al giusto loro valore le sue millanterie.

Diremo solo (noi Piemontesi) che la parola *mediazione*, quella parola che in sè racchiude tante sventure, può rigettarsi in faccia a chi con sentimento di *compassione* e di *scoramento* ci ricorda ora il detto pur troppo famoso, ITALIA FARÀ DA SÈ (*Débats* 18 aprile.)

L'impenetrabile imbecillità de' nostri Governi, la [illegible]nesia dei partiti, i fatti di Novara sono volti a disdoro, a sprezzo dell'infelice nostro paese: e noi taceremo, per non aggiungere alle miserie nostre l'inutile voce della ragione e del diritto.

Ma i Francesi sono in Roma, e i fatti questa volta possono dar credenza e forza alle parole del loro Governo. L'integrità del territorio Sardo è assicurata dalla Francia; questa integrità è l'idea che primeggiò e decise il voto che accordava a quel Governo la facoltà espressa di intervenire in Italia.

In quali condizioni trovisi il Governo sardo in faccia all'Austria, non lo ignora la Francia; ora se questo Governo, la cui via è segnata dal sentimento unanime della nazione, preferisse di veder invaso, taglieggiato il Piemonte e la capitale, piuttosto che cedere alle esorbitanze di un nemico abusante della vittoria, e farsi strumento della sua oppressione, preferisse raccogliersi armato su quella linea strategica che è segnata dall'arte, dal buon senso e dalla politica, noi domandiamo quale sarà il significato e la portata politica dell'intervento francese in Italia? e vogliamo sperare che la Francia capirà questa volta che l'influenza sua sull'Italia non potrà mai aver solido fondamento, ove sia distrutta quella che un destino fatale tolse a Sardegna, prima e naturale sua alleata, di esercitarvi: capirà che l'onor suo è questa volta ed a questo fatto forzatamente impegnato coll'onore del Governo e della nazione piemontese; che a Roma si assicura bensì il papa, non si assicura l'Italia.

Ci scrivono da Eidelberga in data 15 aprile:

La nazionalità germanica ha riportato alcune segnalate vittorie. Tutti, o quasi tutti gli Stati minori, in numero di 27, han dato il loro appoggio al re di Prussia, eccitandolo per ogni possibile argomento ad accettare la corona imperiale, e dichiarandosi pronti a riconoscere, ad adottare la costituzione federativa in tutta la sua estensione. Degli Stati maggiori tutti disperavano due giorni fa. Ed ecco che il re di Sassonia improvvisamente cangia di parere, quel d'Hannover tentenna, e il Governo e le Camere di Wurtemberg promettono di prendere la cosa in pronta deliberazione, e già se ne augura certa vittoria. Restano adunque sole l'Austria e la Baviera. L'Austria è venuta ad una dichiarazione formale, che considera nulli tutti gli atti dell'Assemblea di Francoforte; che riguarda l'Assemblea stessa come non esistente; che coll'adottare definitivamente la costituzione, essa ha perduto il diritto di contribuire alla buona intelligenza che poteva contribuire a formarla: al tempo stesso il Governo austriaco ha sollecitato l'arciduca Giovanni a continuare ad occupare il suo posto di vicario imperiale, finchè le circostanze non ammettano la possibilità del suo ritiro.

La Baviera per parte sua protesta, che non vuole l'Austria si stacchi dalla Confederazione: che non vuole imperatore, nè altro capo supremo dell'impero, ma bensì un direttorio, dove, cioè, possa anch'essa aver parte principale, secondo il disegno dei diplomati austriaci.

Alla buon'ora. Omai son note le intenzioni di tutti i Governi, son noti gli amici e i nemici. A spingere i vacillanti o renitenti Governi del nord, la Sassonia e l'Hannover, pare abbia contribuito quella gran vittoria miracolosa navale di Eckenförde, che ha privato i Danesi dei due lor più superbi bastimenti, di più di 800 uomini, e gli ha improvvisamente ridotti anche per mare alla difensiva. In questo inaspettato successo i patriotti prussiani e di tutto il nord han creduto ravvisare l'astro ascendente delle fortune germaniche. Quelli tra loro, d'altronde, ch'eran ritenuti dalla paura dell'Austria e della Russia sono non poco rassicurati dagli avvenimenti recenti di Pesth, dai disastri toccati dall'Austria e dalla sua alleata in Transilvania, dall'attitudine della Turchia, e dai moti finora poco importanti, ma pure irrepressibili delle provincie polacche.

La Russia e l'Austria, comincia a credersi, non l'hanno così a buon mercato, come a prima vista si credeva. L'Italia stessa, benchè rotta, non è tuttavia ancor soggiogata; e già l'Austria ne ritira i migliori comandanti e parte della cavalleria. La Russia stessa par dolente di essersi compromessa, e la Francia e la Inghilterra, gelose di essa, vanno aizzandole contro la Turchia.

Non ha dunque la Germania che a mostrare un poco di unanimità, e la causa della nazione trionfa. Questo han sentito i consiglieri dei re di Sassonia e d'Hannover: questo è forza sentano anch'essi i ministri prussiani. Dalla vittoria di Eckenförde in poi regna un nuovo spirito a Berlino. Il re solo — re romantico, come vien chiamato per beffa — non sa che farsi: ma se non si può ottener nulla da lui, converrà agire senza di lui.

Di queste speranze si pascono i patrioti a Francoforte. L'Assemblea è determinata che la sua costituzione sia il dio Termine, inconcusso, irremovibile; e omai se tutti i Governi, meno due, l'approvano, si sarà ottenuto non poco in suo favore. Senza l'Austria e la Baviera, la Germania conta ancora da 26 a 28 milioni: nè è già detto che gran parte delle popolazioni bavare ed austriache si vedessero escluse dalla fratellanza tedesca senza inquietudine, o che il commercio di que' paesi potesse fiorire ove si levasse una barriera fra essi e la Germania.

Il vero nemico della nazionalità germanica è il partito democratico. A Eisenach, ad Hanau, fin quasi sotto le mura di Francoforte, la Deputazione di ritorno da Berlino fu presa a fischiate. Il *Frankfurter journal* e gli altri organi repubblicani contano come trionfo ogni sviluppo di elemento di discordia. In somma, finchè la formazione dell'impero pare impossibile a motivo delle rivalità dei Governi, la repubblica sta zitta: appena si appianano le difficoltà, cominciano gl'intrighi e i tradimenti.

La Germania è però armata, e possentemente armata. Una volta unita e in pace, essa saprà reprimere ogni moto democratico, coi mezzi posti in opera da Cavaignac e da Windischgrätz: ma badate a me — se la nazionalità avesse mai a pericolare in una guerra coll'Austria o colla Russia, ritenete per fermo che la democrazia germanica farebbe precisamente lo stesso gioco che fece la democrazia italica in Piemonte, demoralizzerebbe l'armata, griderebbe al tradimento allo scoppio del primo fucile; affretterebbe in ogni possibil modo la disfatta, sperando follemente di approfittarne per far prevalere i proprì principii.

Più osservo il passato e il presente, più studio il futuro della Germania, più son colpito dall'analogia fra le sorti di essa e le nostre.

Le notizie di Ungheria continuano sempre nella stessa incertezza. I fogli tedeschi vorrebbero farci credere che gli Austriaci ricusano battaglia e cedon terreno, aspettando rinforzi; molti però qui credono in una gran disfatta degli eserciti imperiali, di cui i fogli officiali ritardano, per quanto possono, l'annuncio.

Qui abbiam nuove di Vienna fino al 12; da Pesth fino al 9 aprile. Pare che i combattimenti durino da 8 giorni. Comorn e le altre fortezze già strette d'assedio godono un po' di respiro.

Che sia destinato che l'Ungheria, che salvò tante volte l'impero austriaco, debba ora consumarne la rovina? È certo che fin qui gli Ungheresi non han fatto poco per rendersi benemeriti della Prussia e della Germania. Eppure questi buoni Tedeschi sono avvezzi — e poi dicon di noi — a confonder volentieri le due parole *Austriaco* e *Tedesco*, — e quando alludono ai trionfi di Radetzky, ne parlano come di *belle prove del valore germanico!*

La guerra dello Schleswig cammina lentamente, e con dubbio successo. Non mi par cosa che possa interessare i lettori italiani. Il risultato è chiaro assai. I Tedeschi cacceranno i Danesi dal Jutland e da tutta la terra-ferma danese. I Danesi, malgrado quel terribile scacco d'Ekenförde, otterranno alcuni vantaggi sui legni mercantili della Confederazione. Poi si faranno avanti i mediatori, se la debole Confederazione si cangia in impero forte, la lite sarà decisa in favore dei Tedeschi; se tutto va a soqquadro in Germania, i Danesi si faranno ragione coll'aiuto di Russia e di Inghilterra.

In somma è una quistione che dipende da un'altra più complicata e più grave.

Traduzione dall'originale spagnuolo dell'ATTO DI ABDICAZIONE del Re Carlo Alberto.

Nella casa, albergo di Pietro Sistiaga, situata nella contrada del Corriere di questa città di Tolosa, il 3 aprile mille ottocento quarantanove, dinanzi di me Giovanni Firmin di Furumdarena, scrivano pubblico di S. M., notaio del regno e segretario della municipalità di questa capitale, in presenza del marchese C[illegible] Ferrero della Marmora, principe di Masserano, [illegible] di campo di S. M. il Re di Sardegna, e d[illegible]vo Ponza di S. Martino, intendente generale e comparso personalmente Carlo Alberto di Savoia, re abdicatario di Sardegna, il quale ha dichiarato confermare e rat[illegible] di sua propria e libera volontà l'atto verbale fatto da [illegible] stesso a Novara nella sera del 23 marzo ultimo scorso, in virtù del quale ha abdicato alla corona del regno di Sardegna e di tutti gli Stati che ne dipendono, in favore del suo figlio primogenito Vittorio Emanuele di Savoia. E all'oggetto che questa dichiarazione abbia la necessaria autenticità e produr possa i debiti effetti, sottoscrive di propria mano cogl'individui precitati ed in presenza del signor D. Antonio Vincenzo di Parga, capo superiore politico di questa provincia di Guipuzcoa, e D. Saverio di Barcuistegui, deputato generale della provincia. In fede di che e di ciò che mi è stato assicurato dagli ultimi due sulla identità dei tre primi, io scrivano sottoscritto ho steso il presente atto, congiuntamente ai sopraddetti signori: Carlo Alberto - Carlo Ferrero della Marmora - Gustavo Ponza di S. Martino - Antonio Vincenzo di Parga - Saverio di Barcuistegui, sottoscritti in mia presenza - Giovanni Firmin di Furumdarena.

Io Giovanni Firmin di Furumdarena, scrivano pubblico di S. M., notaio del regno e segretario della municipalità di questa capitale di Guipuzcoa, ho assistito alla presentazione dell'atto originale consegnato al registro corrente degli atti tenuti da mio figlio Josè Maria, ugualmente scrivano di S. M., e numerario di questa città di Tolosa. In fede di che e della concordanza perfetta e fedele di questa prima copia coll'originale, io sottoscrivo e segno sopra questa carta ordinaria, perchè non vi è carta bollata in questa provincia.

Giovanni Firmin di Furumdarena

Il licenziato don Giovanni Francesco di Arrizabalaga, avvocato dei tribunali del regno, primo aggiunto del sindaco di questa città di Tolosa, esercente le funzioni di giudice di prima istanza del detto distretto, certifica che don Giovanni Firmin di Furumdarena, dal quale è stata rilasciata la copia dell'atto precedente è, come s'intitola, scrivano pubblico di S. M., notaio del regno e segretario della municipalità di questa città capitale di Guipuzcoa, e che la sottoscrizione e segnatura apposta ai piedi, sono di sua mano e scrittura, come lo pratica in tutti i documenti che autentica, e per tutti gli effetti di diritto mi sottoscrivo. Tolosa, il 3 aprile mille ottocento quarantanove.

(LS) *Giovanni Francesco di Arrisabalaga.*

Don Antonio Vincenzo di Parga, cavaliere dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, commendatore dell'ordine reale e distinto spagnuolo di Carlo III, capo superiore politico della provincia di Guipuzcoa, ecc. ecc.

Certifica che la sottoscrizione qui soprapposta dell'aggiunto del sindaco di questa città di Tolosa, esercente attualmente le funzioni di giudice di prima istanza del distretto, è la stessa che ha l'abitudine di apporre in tutti i suoi documenti e scritture, e che per conseguenza gli si deve prestar fede tanto in giudizio che fuori. Per

tutti gli effetti di diritto rilascio il presente a Tolosa, il 30 aprile 1849.

(LS) *Antonio Vincenzo di Parga*

Io sottoscritto, ministro dell'interno del regno, certifico che don Antonio Vincenzo di Parga è attualmente capo politico della provincia di Guipuzcoa, e che la sottoscrizione che precede, è la stessa di cui si serve in tutti i suoi scritti; ed affinchè questo possa constare ovunque e quando convenga, rilascio il presente a Madrid, il 6 aprile 1849.

(LS) *Conte di S. Luigi.*

Io sottoscritto don Pedro José Pidal, marchese di Pidal cavaliere grancroce dell'ordine reale e distinto spagnuolo di Carlo III, primo segretario di Stato degli affari esteri, ecc. ecc.,

Certifico che il conte di S. Luigi è ministro dell'interno del regno e che la sottoscrizione che precede è quella stessa di cui si serve in tutti i suoi scritti, e donde ciò possa constare per tutti i fini di diritto, rilascio il presente, firmato di mia mano. Madrid, il 6 aprile 1849.

(LS) *Pedro J. Pidal*

A compimento dei documenti intesi a far conoscere al pubblico la verità sui fatti di Casale, aggiungiamo la risposta fatta dall'ingegnere Bosso alle maligne insinuazioni contr'esso dirette dal giornale il *Carroccio*. Quest'ultimo scritto, come pure la stessa protesta inserta nel nostro foglio or sono alcuni giorni, a nome di una parte della guardia nazionale, devota al Municipio casalese, confermano pienamente la verità che abbiamo più volte ripetuta, cioè, che nei momenti difficili, a fronte di un vero pericolo, quando non si tratta più di declamare, ma di combattere, gli esaltati, gli eroi dei Circoli, le creature del Ministero democratico, si mostrarono fautori dei consigli prudenti, delle determinazioni pusillanimi, mentre i moderati, gli anti-repubblicani, i pinelliani diedero luminose prove di generoso ardire, di magnanimi proponimenti.

A Casale, come a Novara, i sedicenti retrogradi, i Morozzo ed i Perrone cadevano trafitti da palle austriache, mentre i presidenti dei Circoli parlavano parole di pace, o cercavano oltr'Alpi un sicuro asilo onde potere, lontani da ogni pericolo, continuare a propugnare, non col brando, ma con le declamazioni la causa dell'italiana indipendenza.

Risposta all' anonimo scrittore dell' articolo diretto nell'ultimo numero del Carroccio *e nel penultimo dell* Opinione, *all ingegnere Bosso.*

È doloroso a pensare, che mentre la cosa pubblica è così gravemente abbattuta e la patria chiama a sè l'attenzione pietosa de' suoi figli, vi abbiano cittadini che una dura necessità costringe a discendere a particolari difese e provocare un'istante il giudizio de' suoi concittadini per l'iniquità delle accuse, che la malevolenza s'ingegna di scagliare per mille modi sulla loro franca e leale condotta.

Ma i tempi volgono così sinistri, che non è permesso di fare diversamente, e noi non saremo perciò ripresi, se malgrado nostro entriamo in questa polemica, onde allontanare il villano attacco che uno scrittore anonimo ci ha fatto nell'ultimo numero di questo giornale, sotto il titolo di *Risposta all'accusa fatta dall'ingegnere Bosso al Municipio di Casale*

Non vi è che la verità, che sia pronta a dirsi, e non è quindi a stupire, se cotesto anonimo dovette per molti giorni torturarsi il cervello per dare poi alla luce un impasto di menzogne, che non ci vuole gran fatica a distruggere.

Senza pregiudicare per nulla ai diritti del *Risorgimento*, che risponderà, o non secondo il giudizio che stimerà di fare dell'anonimo, poichè, senza ragione, nè titolo, a me direttamente si volge, io comincierò dal rigettare sulla sua fronte la taccia di accusatore, soggiungendo nel tempo stesso, che dalla sua falsa e calunniosa narrazione, non si può a meno di congetturare, che o egli è uno di di quei vili, che al momento del pericolo fuggirono o si accovacciarono sordi alla voce della patria, che li chiamava in sua difesa, e per cui non potè che da cattiva sorgente derivare le cose così perversamente narrate, o che è uno di quei mentitori, che negherebbero la luce in faccia al sole del mezzogiorno.

Non abuserò della sofferenza dei lettori, e limiterommi fra tante assurdità e menzogne, a confutare soltanto le più madornali, e che serviranno a misurare degnamente le altre.

Prima d'ogni cosa l'anonimo finge d'ignorare che la sera del 24 marzo, l'intendente della provincia pubblicava in tutte le contrade della città un suo proclama, col quale ordinava: *Che per la difesa della città e della patria non che dell'ordine pubblico, la guardia nazionale si radunasse nel palazzo civico, e che gli ordini relativi sarebbero ad essa dati dall'ingegnere Bosso il quale era incaricato della difesa d'ogni cosa*

Gli esemplari che di quel proclama si pubblicarono, sono molti, e conosciuti da tutti, e quando l'anonimo ne voglia vedere l'autografo, io posso ad ogni sua richiesta appagarlo.

Che poi un tale comando sia stato con tutto l'impegno tosto assunto dall'ingegnere Bosso, e dai militi e combattenti non ignorato, l'egregio anonimo ne può avere un'attestazione non dubbia in quegli uffiziali, militi e volontarii che primi risposero con tutta sollecitudine al fatto invito, e fra i quali godo in quest'occasione di poter citare come i più zelanti, li signori cavaliere Montiglio, avv. Trompeo, Luciano Botacco, avv. Cordera, Carlo Manacorda, Beretta Giuseppe, Camillo Ferrero, Flechia Carlo, Zanotti cav., Valleggia avv., Melana Defendente avvocato, Moretti Nicola, Antonio Ghigo, avv. Giuseppe Lombardi, Giulio Guazzone, Robusti Giovanni, Visconti Francesco, Raffaldi Paolo, Testa Giuseppe, Gattone Domenico, Fitz Edoardo, avv. Manacorda, e tanti altri militi e volontarii pieni tutti di cittadino e patrio entusiasmo, e che troppo lungo ora sarebbe lo enumerare.

Chiegga a costoro il signor anonimo se non vennero dall'ingegnere Bosso date le istruzioni opportune, se non vennero distribuiti i posti, se non vennero da esso successivamente ispezionati; chiegga se nella notte stessa, e nel mattino del 25 tutte le direzioni necessarie per la richiesta delle armi, e della polvere, per la custodia delle campane, per la sicurezza delle carceri, pel sussidio di carabinieri, pel servizio della guardia nazionale, per la difesa della città, e per altre parecchie disposizioni concernenti l'ordine pubblico non emanassero tutte, come di dovere, dall'ingegnere Bosso; e chiegga infine, se nelle relazioni sue e col generale governatore del Castello, non meno che coll'intendente, col comandante dei carabinieri, col sindaco, e colle altre autorità egli non fosse riconosciuto qual direttore della difesa della città.

Che se nel mattino istesso vennero aggiunti all'ingegnere Bosso dall'intendente della provincia alcuni altri cittadini per la direzione delle barricate, ed altre opere di difesa, un tale provvedimento, mentre onora quelli che vi presero parte, era al tutto indispensabile per dar passo alle tante emergenze del momento, e nulla toglieva alla missione già ad esso affidata sin dalla sera precedente.

Viene intanto l'insinuazione dell'anonimo, che l'ingegnere Bosso *se ne stesse sulla sponda destra del Po troppo tempo lungi dai luoghi, ove fischiavano le palle* E il dirla impudente è troppo poco, mentre tutti i presenti videro quante volte attraversasse il ponte, quando trattavasi di attaccare il nemico oltre Po; videro come insieme col cavaliere Morozzo, e cogli altri uffiziali accorsivi procurasse di contenere i combattenti in un ordine difficilissimo di conseguire trattandosi di persone senza alcun dubbio assai coraggiose, ma non del tutto istruite nella militar disciplina; videro come in così arrischiata posizione non si trovasse al certo fuori dei maggiori pericoli fra i combattenti a sinistra, come quando fu forza di ritirarsi alla destra, raccomandasse a' suoi concittadini di ciò eseguire senza troppo affollarsi, e come fosse fra gli ultimi a ripassare la barricata destra del ponte presso quei valorosi carabinieri e cittadini, che a maggior rischio esposero la propria vita per portare il cavaliere Morozzo mortalmente ferito. L'ingegnere Bosso seguiva questo prode sino alla casa del chirurgo Greppi, che ospitalmente accoglievalo per prestargli più pronto il soccorso dell'arte.

Venni subito dopo seguendo la stessa via alle barricate di porta di Po per riaccendere nei bravi cittadini quell'ardire, che momentaneamente pareva scemato dall'incessante fuoco dell'artiglieria nemica, e qui fu dove da molti venivami ripetutamente assicurato, che era inutile ogni ulteriore resistenza, mentre per la via di *S. Ilario* si avviavano insieme col vescovo, il sindaco Degioanni, ed il consigliere Lanza per proporre, spiegando la bandiera bianca, la dedizione della città al tedesco, e mentre a varii posti era già stato ordinato di deporre le armi

All'udire tali cose, accorsi, come era debito mio, al palazzo Civico per informarmi di che si fosse trattato; incontrai *uscieri nel Municipio* con un proclama manoscritto, col quale ordinavasi di soprassedere da ogni resistenza, e ritrovai nello stesso palazzo civico l'intendente, che confermavami la determinazione presa dal Municipio.

Come in questo mentre si facesse presso S. Ilario retrocedere la Deputazione Municipale, e come quasi ad un tempo medesimo l'austriaco spiegasse egli stesso bandiera bianca, e chiedesse di venire a parlamento, sono fatti che nessuno ignora, e che qui non occorre di ripetere.

A quanto poi l'anonimo scrisse per difendere la condotta di chi rappresentava il Municipio, a quanto asserì per difendere quella del colonnello capo legione non credo di dover rispondere. I fatti, e le parole dell'uno e dell'altro furono esattamente registrati, ed appartengono fin d'ora al giudizio del pubblico, che n'era testimonio, ed a quello più severo della storia.

Nè io risponderò, valoroso anonimo, alle rimanenti imputazioni del vostro libello, nè tanto meno circa le elezioni del Collegio delle provincie, di cui non dovreste pur fare il più piccolo motto per lasciare sepolte quelle tante mene segrete che non ignorate, nè circa il patrocinio del giornale, a cui volete alludere, sapendo voi stesso, che altri periodici di ben diverso colore parlarono in modo favorevole, e molto più esatto dei fatti di Casale.

Limiterommi a conchiudere, che mentre dichiaro di non replicare più nulla a qualunque vostro anonimo scritto, o intrigo, o calunnia, non giungerete però mai a farmi deviare dalla direzione, che mi sono proposto fin dai più giovani anni, e che quale io fui nel 1821 sotto Novara; nel 1833 sotto i tormenti del carcere d'Alessandria, e nell'esiglio; e nel 1849 alla difesa di Casale, sempre io conserverommi propugnatore caldissimo della libertà, e dell'indipendenza italiana, e che sebbene già provetto di età, in que'pochi anni che Iddio vorrammi concedere, mi troverete sempre giovine di cuore, ed in mezzo alle prime file quando tratterassi di battere contro il nemico della patria.

Casale, il 17 aprile 1849.

P. Bosso.

Ci viene trasmesso il seguente racconto della condotta dei galeotti durante l'insurrezione di Genova, che abbiamo fondati motivi di credere affatto conforme alla verità. Ove ciò sia, non dubitiamo che il Governo sappia accordare la meritata ricompensa al generoso capitano aiutante maggiore del bagno, che seppe colla generosa sua condotta preservare l'infelice Genova da un'immensa calamità.

Crediamo che debba il Governo usare d'indulgenza per quei galeotti, che in quelle critiche circostanze assecondarono mirabilmente il coraggioso loro compaesano e superiore.

I galeotti di Genova custodi di loro stessi, e nemici dell'anarchia

Sfrattate che furono dai rivoltosi le truppe dalla darsena di Genova, e fuggiti i superiori che la comandavano, rimase nel bagno senza guida e senza sostegno, tranne pochissime guardie, il direttore ed il capitano aiutante maggiore rimasti fermi al posto e fidi al loro dovere, i quali vedendosi circondati dal pericolo di un'imminente irruzione popolare intenta a liberare i forzati sull'esempio dei carcerati fatti rilasciare; e riconoscendosi impotenti a farvi fronte, concepirono la felice, quanto azzardata idea di armare di tutto punto un buon numero di forzati medesimi, la maggior parte Sardi, epperciò patrioti del predetto sig. capitano, onde avessero a prestare il servizio e stare assieme alle guardie in difesa del bagno stesso fatto barricare nei punti più deboli. — Il successo di sì strano divisamento corrispose perfettamente all'aspettazione, giacchè il giorno 5 dell'andante mese di aprile essendosi presentato al direttore il noto generale Avezzana, capo del provvisorio Governo repubblicano per chiedergli il rilascio dei servi di pena, rimase stupefatto nel vedere che costoro non solamente non volevano partecipare della rivolta; ma erano altresì pronti a respingere colle armi qualunque atto di violenza. Fu allora che l'Avvezzana prese il partito di usare l'inganno coll'inviare al domani al direttore una compagnia di rivoltosi capitanata da persona ligia per offrire man forte, con secrete istruzioni però d'impossessarsi del bagno; ma nemmeno questo tentativo prevalse, stante che il direttore, oltre l'esplicito rifiuto, per definitiva risposta mostrò al parlamentario l'attitudine ostile dei galeotti, i quali si erano in quel mentre schierati in ordine di battaglia coll'arma pronta a far fuoco, ciò che fece impallidire costui e i suoi seguaci, i quali avendo riferito l'occorso all'Avvezzana si è questi indispettito a segno di calpestare la terra coi piedi, e dato gli opportuni ordini onde fosse il bagno assalito di viva forza nella stessa sera, il che venuto a cognizione del comandante il vascello inglese, spiegò tosto il legno in linea di battaglia, discese in darsena per offrire al direttore 200 marinai armati del suo bordo, e stordito nel vedere la sorprendente e generosa attitudine dei forzati mise a tutti la mano sugli omeri in atto d'incoraggiamento, promettendo loro, che di tale atto di virtù ne avrebbe tosto fatto rapporto al Re. La stessa condotta essendo stata spiegata dal comandante della fregata a vapore francese, il quale offerse al direttore 250 marinai, rimase dileguato l'iniquo tentativo.

Il fatto essendo pubblico e notorio, sorprendente, epperciò unico negli annali della storia, da cui emerge che i galeotti furono più onesti dei demagogi, non si sa concepire il perchè sia sfuggito alla penetrazione dei giornali della *Concordia*, del *Messaggiere*, della *Gazzetta del Popolo* così diligenti a raccogliere i fatti che precedettero e susseguirono la malaugurata rivoluzione della generosa ed infelice città di Genova

---

Nel n.o 92 dell'Opinione si contengono, fra parecchie altre asserzioni e congliietture affatto destituite di fondamento intorno alle attuali trattative di pace, anche alcuni rimproveri al Ministero in ordine allo scioglimento dei corpi Lombardi. Vi si dice, che il *Ministero non curando trattati, religione ecc., si sbrigò alla testa dei Lombardi; che invece di licenziare i Lombardi con modi anco poco leali, avrebbe dovuto tenerli ecc.*

Tali asserzioni sono affatto lontane dal vero. Dei vari corpi Lombardi il Ministero non ha sciolto che l'artiglieria, e questa dietro le istanze di molti individui delle batterie. Quelli però che vollero rimanere furono trattenuti presso il deposito, e furono congedati solamente coloro che ne fecero espressa domanda. Fu altresì ordinato, che si concedesse il congedo ai Lombardi degli altri corpi, che lo domandassero, ma i corpi stessi non furono per anco sciolti. Nell'uno e nell'altro caso poi ai congedati fu condonato il vestiario ed il debito di massa, e concessi i mezzi di recarsi ove loro piacesse, oltre una gratificazione, quale non suole accordarsi ai militari congedati, furono insomma trattati non pure con lealtà, ma con tutta quella larghezza che le strettezze attuali concedono.

Da questo cenno può argomentare il pubblico come l'*Opinione* siasi, nell'articolo che citiamo, affidata a fonti ben poco sicure.

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

In un supplemento alla *Gazzetta piemontese* pubblicato quest'oggi troviamo quanto segue:

Ministero di guerra e marina. La Commissione d'inchiesta istituita da S. M. per iscrutare gli avvenimenti dell'ultima campagna, nonchè le ragioni che abbiano concorso all'infausto esito della medesima, desiderando raccogliere le maggiori notizie possibili, onde venga con piena cognizione di causa raggiunto lo scopo della sua istituzione, invita i cittadini che per la loro posizione o per le aderenze, o per una ragione qualunque possiedano documenti o conoscano fatti relativi alle cose militari dello Stato, di ogni specie, dall'epoca dell'armistizio d'agosto sino al giorno d'oggi, a volerli partecipare alla prefata Commissione.

Essa si lusinga che le notizie ed i documenti che verranno comunicati saranno muniti di prove, od almeno porteranno i caratteri della riflessione e della imparzialità.

Le carte saranno indirizzate al presidente della Commissione, signor conte Maffei di Boglio, senatore del Regno ecc. ecc. in Torino.

Cagliari, 15 *aprile.* — Oggi pubblicavasi il seguente proclama:

Il regio Commissario straordinario per la Sardegna.

Genova che al giungere delle gravi notizie della guerra dava ascolto ad alcuni perturbatori nemici dell'ordine e delle nostre instituzioni, e si costituiva in Governo provvisorio, mettendosi in aperta ribellione contro la Monarchia, viene di rientrare nell'ordine mediante l'energia ed il valore della regia truppa.

Tutto ora è tranquillo tanto in quella città, che negli altri luoghi dei regii Stati del Continente.

La cittadella d'Alessandria non fu, e non verrà commessa nelle mani straniere.

Popoli della Sardegna, tranquillatevi: l'ordine e l'impero della legge stanno per riaversi dappertutto: il Governo con dispacci ricevuti quest'oggi, mi assicura che penserà seriamente ai vostri bisogni; confidate in lui, ed in quella persona che qui lo rappresenta, e che vi diede altre prove del suo sincero affetto.

Cagliari, 15 aprile 1849.

A. Della Marmora.

Firenze, 18 *aprile.*—Il *Monitore* di Firenze pubblica un rapporto concernente la gestione amministrativa del Pigli. Il pubblico potrà conoscere a che si riducessero tante parole di patriottismo e di amore per l'Italia: da questo solo fatto potrà conoscere quale spreco e quale dilapidazione si facesse del pubblico danaro a nome della patria.

RAPPORTO dell'Incaricato del portafoglio delle finanze, del commercio e dei lavori pubblici ai membri della Commissione governativa.

Signori,

Il cessato Governo provvisorio dispensando con decreto del 21 marzo del corrente anno Carlo Pigli dall'impiego di governatore civile e militare della città e porto di Livorno, gli assegnava un'annua pensione di scudi ottocento sulla cassa della R. Depositeria.

Il Pigli era stato nominato a quell'impiego col sovrano Decreto del 6 novembre 1848, talchè il suo servizio non eccede quattro mesi e mezzo.

Ma non v'ha esempio in Toscana, nè certo in alcun altro paese di pensioni concesse dopo un servizio sì breve

Ma qui non terminano le considerazioni che rendono veramente sorprendente questo atto del Governo provvisorio.

All'epoca della sua nomina il Pigli riceveva dalla cassa della Depositeria per disposizione del ministero dell'interno un'anticipazione di lire seimila per rimborsarsi in rate mensuali.

Nessun pagamento ha fatto il Pigli in conto di questo suo debito.

Ma vi è di più: il Pigli ha tratta dalla cassa della Dogana di Livorno la somma di lire quarantaquattromila cinquecento, divisa in 5 partite, come segue:

Nel dì 8 febbraio	L.	10,000
14 detto	»	10,000
24 detto	»	3,000
26 detto	»	1,500
1 marzo	»	20,000
	L.	44,500

Di queste somme, che pare fossero destinate a spese segrete, il Pigli non ha dato mai alcun discarico.

Da quanto ho avuto l'onore di esporvi, o signori, resulta:

1. Che la pensione concessa al Pigli sotto il dì 21 marzo prossimo passato non è meritata per alcun titolo.

2. Che egli è debitore dello Stato della somma di lire seimila anticipategli nel dì 8 novembre 1848.

3. Che egli ha tratto dalla Dogana di Livorno la somma di lire quarantaquattromila cinquecento, della quale deve discarico.

In conseguenza di ciò io ho l'onore di proporre, o signori, alla vostra approvazione il seguente decreto:

La Commissione governativa toscana

Sulla proposizione dell'incaricato del portafoglio delle finanze, del commercio e dei lavori pubblici

Decreta

Art. 1. L'assegna della pensione fatta a Carlo Pigli dal cessato Governo provvisorio con decreto del 21 marzo 1849, rimane nulla e senza effetto.

Art. 2. Il Pigli sarà senza ritardo richiamato a dare discarico della erogazione della somma di lire quarantaquattromila cinquecento tratta dalla cassa della Dogana di Livorno nei giorni 8, 14, 24 e 26 febbraio e 1 marzo 1849.

— Firenze, 18 *aprile* Atti della Commissione governativa:

— Ai giovani che componevano il battaglione universitario è consentito il libero ritorno alle loro famiglie

— La destituzione dell'avvocato Giovan Battista Giorgini, e del canonico Ranieri Sbragia, ambedue professori alla università di Pisa, è considerata nulla per ogni effetto, e come non avvenuta

— Giungevano ieri sera, 17, in Firenze il reggimento *Veliti* ed il 1 reggimento *Linea*: immensa folla di popolo andò ad incontrarli alla stazione della strada ferrata Leopolda, da dove universalmente festeggiati, attraversando una parte della città, che apparve all'istante illuminata, si condussero al forte S. G. Battista, dopo aver fatto breve sosta sotto il palazzo di monsignor arcivescovo, che, fra le generali acclamazioni all'ottimo principe e al degno prelato, li benediceva nel nome di Dio.

— Abbiamo la certezza che i volontari livornesi son partiti da Pistoia stamane alle ore 10, dirigendosi alla volta di Livorno, prendendo la via della Val di Nievole.

— I volontari livornesi partiti dal giorno di ieri da Pistoia, traversarono la Val di Nievole senza incontrare opposizione per gli offici interposti da alcune deputazioni che precedevano la colonna per pacificare le popolazioni lungo lo stradale. Per la via del Galleno giunsero i volontari a Calcinaia, ove pernottarono. Ivi ricevettero comunicazione del decreto emanato dal governo, al quale si rifiutarono di consentire. Questo rifiuto persuase il governo ad inviar truppe ed artiglieria a Pontedera, onde impedire collisioni ed operare il disarmo, quando potesse farsi, senza troppo grave conflitto.

Stamani si sa che i livornesi, i quali col rifiuto di posare le armi si costituivano ribelli, partivano da Calcinaia, dirigendosi alla volta di Pisa. Le popolazioni erano in gran fermento, e si diceva a Pontedera che i livornesi avessero presa la via di dietro Monte.

Anche il latore della valigia postale del 16 corrente da Livorno a Firenze fu arrestato presso Pisa, e frugato, fu sforzata al solito la serratura della valigia, rotti i due dispacci di Lucca e di Pisa per Siena, aperte alcune lettere, e quindi rimesse, le quali sono state poi dalla dire-

zione di Siena (osservate le prescrizioni dei vigenti regolamenti) distribuite ai rispettivi destinatari.

— Dalle milizie livornesi che occupano Pistoia furono fermate il 14 due staffette straordinarie procedenti da Lucca, e alcuni dei dispacci da esse recati furono letti al pubblico.

La notte del 15 fu aperto il piego pervenuto da Firenze, ma non ne fu dissigillata alcuna lettera.

La sera del 16 fu costretto quell'amministratore postale a far vedere tutte le lettere in partenza al comandante dei livornesi. Di queste lettere molte furono ritenute.

— Ieri mattina, 18, entrava in Pisa qualche truppa toscana, e quella nobile città, stretta finora da una mano di forsennati, si levò, e tornata padrona di sè, festeggiò grandemente la restaurazione del governo costituzionale, facendo piena adesione alla Commissione governativa di Firenze.

— Il decreto della Commissione governativa intorno alle colonne livornesi ebbe intero effetto. Fra ieri sera e stanotte sono state disarmate, e Antonio Petracchi e altri due uffiziali stanno già in Firenze sotto buona custodia. (*Conciliatore.*)

— Togliamo ancora dal *Mon. Tosc.* del 19 gli schiarimenti che seguono:

Partiti da Pistoia fino dalla mattina del dì 17 corrente i volontari livornesi, comparvero a Calcinaia presso Pontedera nelle ultime ore del giorno. Le popolazioni dei dintorni, sorte in armi, volevano impedire loro il passo, quando la mattina seguente avessero ripreso la marcia. Intanto il pretore di Pontedera, in seguito d'ordini superiori, notificava al Petracchi ed al Guarducci il decreto di disarmo.

I capi delle colonne ricusarono di aderirvi, e allo spuntare del giorno si avviarono verso Caprona. In questo mezzo era partito da Firenze alla volta di Pontedera il primo battaglione del primo reggimento di linea con due pezzi di artiglieria.

Queste truppe, passato Arno al ponte di Zambra, chiusero la via ai volontari, mentre ad impedire loro l'ingresso in Pisa, usciva il quarto reggimento giunto allora in mezzo agli applausi in quella città.

In questo movimento venivano impiegate più ore del giorno. Verso le 4 pomeridiane essendo giunte a Caprona quattro compagnie di Veliti, fu intimato ai Livornesi di sottomettersi al decreto, concedendo loro due ore a risolvere: passato questo tempo si sarebbe usata la forza.

Mentre si attendeva una risposta definitiva, il Petracchi cercò di sottrarsi colla fuga, ma era arrestato dai paesani insieme a due suoi compagni. Poco dopo capitolava il Guarducci, e la intera colonna depositava le armi, e veniva guidata a Livorno con una scorta che l'assicurasse per via.

Il Petracchi e gli altri due, conseguati alla Commissione di Pisa, sono stati trasferiti nella notte a Firenze nel forte S. Giovanni Battista.

Pisa era ieri in festa, e faceva formale adesione al ristabilito Governo costituzioale.

— *Dispaccio telegrafico* — Pisa li 19 aprile 1849, ore 2, m. 30 pom.

A Digny.

I cannoni del Petracchi sono in Pisa con tutte le armi del battaglione.

Di Livorno non abbiamo novità precise.

RUSCHI.

LUCCA, 17 *aprile.* — Veniamo a sapere per corrispondenza particolare degna di fede, che nel giorno di ieri circa le ore 1 e mezza pomeridiane comparivano nella rada di Livorno due bastimenti da guerra francesi ed uno più grosso inglese che veniva seguito alle viste da altri legni inglesi che piegavano alla volta di Livorno.

— Ore 3 pomeridiane. — Livorno era tutta in arme e si temeva che i due partiti venissero tra loro a conflitto, giacchè i Livornesi con buona parte di Guardia civica sembrano essersi determinati per Leopoldo II.

LUCCA, 18. — Il popolo si mantiene tranquillo, ed in ogni occasione si mostra confidente nel nuovo governo. I campagnuoli proseguono a concorrere al servizio interno della città, e si offrono volonterosi a difendere prontamente tutti quei paesi che potrebbero venir minacciati.

— Al seguito dell'agitazione che si era manifestata ieri nella città di Pisa, angustiata ed oppressa dalle violenze di molte guardie municipali, a mezzanotte vi è stata inviata dal nostro municipio una parte del battaglione giunto qui da Pietrasanta.

Queste truppe sono entrate in Pisa senza trovare alcuna resistenza, ed hanno tosto occupato tutti i posti militari. La popolazione è accorsa da ogni parte a festeggiarle al suono delle bande militari e delle campane, e con una solenne dimostrazione ha proclamato l'antico municipio; al quale sono stati aggiunti i seguenti cittadini: profess. Silvestro Centofanti, Rinaldo Ruschi, ingegnere Ridolfi Castinelli.

Il municipio ed i cittadini aggiunti hanno preso le redini del governo in nome del principe costituzionale; già sono stati emanati savissimi provvedimenti per tutelare la quiete e la difesa della città.

Le guardie municipali sono state disarmate, molte di esse tradotte in carcere, e le armi loro destinate a servire al ristabilimento dell'ordine.

LIVORNO, 19 *aprile.* — Leggiamo nel *Corriere Livornese.* — La nostra città continua a mantenersi tranquilla.

Oggi è stato affisso il seguente invito:

Livornesi! L'imponenza dei tempi è così grave, che colpa sarebbe il non richiedere il consiglio e l'aiuto di tutti i cittadini.

La Commissione aggiunta al municipio scorge la difficile sua posizione, per cui ha deliberato convocare una nuova adunanza di tutte le classi dei cittadini; e frattanto invita il popolo a nominare una deputazione di 15 individui che godano la di lui piena fiducia, affinchè nella ridetta adunanza possano deliberare irremovibilmente sulle sorti della nostra città.

L'adunanza è fissata per le ore una pom. in piazza di Arme.

Livorno, 19 aprile 1849.

La Commissione. Visto Giovanni Guarducci - Luigi Secchi - Marco Mastacchi - Cesare Botta.

In seguito di quest'avviso, il popolo si è adunato numeroso sotto al palazzo della comune. Ha parlato il maggiore della guardia nazionale Giovanni Guarducci, in seguito delle sue parole sono stati nominati 15 deputati Domani i particolari.

ROMA — Leggiamo nel *Contemporaneo* del 17: È fra noi il bravo generale Avezzana, venuto l'altro ieri. Ier sera fu festeggiato nel *Caffè nuovo* nell'entrare e nel sortirne, e disse generose parole di ringraziamento. — *L'Italia del popolo* aggiunge: Cinquecento genovesi sono arrivati a Civitavecchia, e vengono a difendere in Roma la causa repubblicana.

— *L'Unità*, giornale di Bologna, nel suo num. 96 dirige le seguenti curiose domande, crediamo, al governo della *gloriosa* repubblica.

Perchè i ministri della guerra e dell'interno si vanno scambiando il dominio della guardia nazionale e della repubblica?

Perchè al crescere del pericolo si restituiscono alla libertà gl'imputati di reazione contro la repubblica?

Perchè mentre un esercito napoletano minaccia invasione, si sguerniscono i confini, si lascia indifesa la capitale della repubblica?

Perchè, mentre il soccorso alla guerra d'indipendenza non sarebbe che *il soccorso di Pisa*, si persiste a chiedere ed a minacciare pel pagamento del prestito forzoso alla repubblica?

Perchè non effettuata la leva in massa dei laici, si propone nella costituente l'armamento dei preti della repubblica?

Perchè il governo persiste a ingoiar carta e carta, mentre un tal cibo, anzichè invigorire, intisichisce la repubblica?

Perchè in così gravi momenti si dimettono, si smarriscono, e vanno peregrinando i ministri della repubblica?

Perchè, invece di mandare un esercito al Po, gli s'invia uno sterile diploma di nazionalità dalla repubblica?

Perchè l'Assemblea, invece di sollevarsi all'altezza delle malagevoli circostanze, discende a far tema delle proprie elucubrazioni l'istituzione di un pubblico bersaglio, quasi che mancassero bersagli alla repubblica?

Perchè ecc ecc.?

— Ecco alcuni brani del discorso del principe di Canino sulla nazionalità del fiume Po.

Bonaparte. — Cittadino presidente, vorrei che non fosse atto di giustizia il dichiarare l'italianissimo Po fiume nazionale; vorrei che fosse un atto di semplice riconoscenza verso la generosa Ferrara, per dichiararlo tale con tanto più piacere. Ma gli atti di giustizia sono appunto quelli coi quali le repubbliche addimostrano la loro riconoscenza. L'ora di questa gran giustizia è suonata, e spero non esiterete un istante a decretare questo nuovo segno di simpatia alla martire dell'indipendenza italiana, alla città di Ferrara, che tanti patimenti soffre anche in questo momento (1), alcuni dei quali (lo dico con dispiacere) per colpa dello stesso nostro governo. (*Interruzione a destra*). Vorreste perpetuare l'aristocrazia anche nei fiumi? Ebbene, anche aristocraticamente parlando, il Po può sostenere le proprie glorie. Ne domando perdono al padre Tevere, al biondo Tevere, che come tanti altri magnati ha usurpato il primato... Se esso è il fiume Re, il Po è il re dei fiumi. Per meriti democratici poi se il Tevere può vantare quello non piccolo onde ha nome di avere sommerso un re; il Po seppelliva nelle sue onde il primo tra gli orgogliosi, tremendo esempio agli imperiti condottieri di Nazioni, che esitassero a proclamarlo fiume nazionale (2). (*Applausi*).

1) Se ben ci ricorda, alcuni giorni sono la stampa ferrarese si lamentava perchè il governo della *gloriosa*, dopo tante promesse in decreti, nulla avesse fatto per la città di Ferrara. Noi quindi crediamo che il Bonaparte, a rivendicare l'onore dell'Assemblea e del governo, mettesse innanzi la famosa proposta della nazionalità del Po. Così fu provveduto a Ferrara!

2) Gioverà però osservare che la susseguita lunghissima discussione sulla *nazionalità del Po* presenterebbe la cosa sotto un aspetto meno *eccentrico*, che non parrebbe dalle parole del principe di Canino, poichè la dichiarazione della nazionalità del Po si dedurrebbe dalla distinzione che passa tra i fiumi nazionali e provinciali, per cui il privilegio dei primi importerebbe che tutte le spese per i lavori idraulici da farsi su di essi ricadrebbero sull'erario pubblico, mentre quelle dei secondi erano a carico delle singole provincie

NAPOLI, 12 *aprile.* — Questa mattina dalle 10 1/2 alle 11 antimeridiane in Toledo, inaspettatamente, la sempre molta e tranquilla popolazione fu presentata d'una dimostrazione ben rozza popolare, che componevasi da Lazzari fanciulli d'ambi i sessi, e da poche luride figure straordinarie, pressochè di zingari, portando *bandiere bianche*, correndo alla baccante, ed urlando e festeggiando *in loro latino* il nome di S. M. All'apparire della sconcia torma, per prudenza ritiraronsi i cittadini nelle botteghe, non poche delle quali peraltro eziandio si chiusero. Tranquillamente, in aspetto dignitoso quindi rimanendosi l'onesta popolazione, lasciò passare e scomparire dalla nobile contrada quella briaca genia, per poscia tornare alla trattativa delle proprie bisogna, ed a poco per volta si riaprirono tutte le botteghe.

Noi crediamo che il Ministero dell' interno vorrà dare opera a prevenire l'esecuzione di tali scene, le quali, sebbene non abbian prodotto nè ben nè male, ci sembrano sempre indecorose per la nazione, ed insultanti più presto che altro all'onore del monarca costituzionale! (*Secolo*).

GAETA, 10 *aprile.* — Nel giorno di Pasqua S. Santità celebrò la messa nella cattedrale, e di là vestito degli abiti pontificali, e coperto il capo del triregno, passò al palazzo dell'episcopio, e quivi da una loggia all'affollato popolo, e alla spiegata milizia compartì la benedizione. I cannoni dei forti e quelli dei bastimenti ancorati nel golfo alternarono salve di gioia per una solennità che da molti secoli non aveva avuto la fortuna di veder Gaeta entro le sue mura. — Dopo la benedizione la truppa sfilò dinanzi al santo Padre, il quale aveva al suo fianco il Granduca di Toscana. S. maestà il re assisteva col cappello in mano sulla strada incontro alla finestra sulla quale trovavasi il santo Padre, e quando la detta milizia, che sommava meglio di cinquemila uomini, fu passata, la detta Maestà sua s'inginocchiò sulla strada, ringraziò il santo Padre, e lo pregò a dargli la benedizione.

G. di Milano

SICILIA — In mancanza di notizie officiali, premendoci di tenere in qualche modo istrutti i nostri lettori delle vicende di quest'Isola, togliamo da' giornali francesi e nostrali le seguenti, avvertendo come la massima parte di questi fatti siano confermati da nostre corrispondenze.

— *Ecco come il* Sémaphore *riferisce il fatto di Catania*

I Napoletani, dopo aver tenuto durante lo spazio di molti giorni i Siciliani nell'incertezza riguardo al loro punto d'attacco, dopo aver simulato qualche sbarco su qualche parte poco importante del littorale, hanno infine concertate le loro operazioni su Catania.

Intanto che le loro truppe sortite di Messina giungevano senza opposizione infino ad Aci-Reale occupando tutta la parte del territorio compresa fra questi due punti, una spedizione navale composta di sette vapori si presentò dopo il mezzodì del mercoledì (4) davanti Catania. Si cominciò a bombardare la città, che rispose così bene al fuoco dei Napoletani, che costoro dopo alcune ore dovettero ritirarsi con due vapori molto malconci. Avendo ricevuti rinforzi da Messina, la flottiglia ricomparve davanti Catania nella mattina dell'indomani con energia, ma le perdite dei Napoletani si ridussero a poca cosa attesa la lontananza cui s'erano tenuti dalla riva. Qualche tentativo di sbarco non ebbe successo di sorta. La giornata passò così, e a notte i Napoletani presero il largo.

Venerdì assai per tempo, i vapori si ordinarono per la terza volta in linea di battaglia davanti la città, e diedero cominciamento ad un fuoco terribile contro essa.

Si tentò lo sbarco nel tempo stesso che dalla parte di terra le truppe che si trovavano ad Aci davano l'assalto.

Quest'attacco simultaneo pose la confusione fra gli assediati, che non potevano opporre una resistenza efficace, tanto più che la città offeriva dal lato di terra pochi mezzi di difesa. I Napoletani entrarono nella città preceduti da truppe svizzere.

Allora cominciò per le vie un combattimento a corpo a corpo: la lotta continuò con accanimento fino alla sera. Gli abitanti sopravvanzati infine da forze superiori dovettero cedere il terreno e si ritrassero sulle montagne, recando seco loro armi e munizioni.

Catania da quel momento fu abbandonata al saccheggio, all'incendio, e si videro rinnovati gli orribili disastri che segnalarono la presa di Messina.

Si calcola che la perdita dei Napoletani possa ascendere a 700 morti e feriti: un po' più forte quella dei Siciliani.

Il vapore inglese l'*Oberon* che ci reca questi tristi ragguagli, lasciò alla sua partenza di Catania, sabbato a sera, la città incendiata da tre punti. I suoi più belli edifizii non sono più che un'ammasso di rovine; *la sua rinomata biblioteca e il suo museo di storia naturale* di cui essa andava a buon diritto gloriosa, sono intieramente distrutti. Questa mattina il vapore della marina reale *Bull Dog* è giunto da Siracusa: ci recò la novella che questa città si è ieri arresa senza resistenza. Appena i Napoletani si sono presentati davanti le porte intimarono alla popolazione di arrendersi, una deputazione si affrettò a recare la sua sommessione al campo nemico.

Le truppe sono entrate al suono delle campane ed ai gridi di viva Ferdinando! I soldati, a quanto si dice, hanno fraternizzato col popolo. Non si sa comprendere come Sisacusa non abbia nemmeno tentato di difendersi. Può darsi che la sorte di Catania abbia influito sulla sua determinazione.

— Leggesi in una corrispondenza del *Sémaphore* del 18:

A Palermo, il 10, a due ore, un dispaccio telegrafico di Catania, datato dallo stesso giorno, annunciava che il giorno antecedente s'erano i napolitani impossessati di quella città, ma che il generale Mierolawski vi era giunto alla testa della seconda divisione delle truppe siciliane, e che aveva preso immediatamente l'offensiva. Mentre spedivasi il dispaccio stavano battendosi con accanimento, ed il vantaggio era dalla parte dei Siciliani.

A Siracusa, il dì 10, i napolitani non erano ancora comparsi. Nulla conferma la notizia della resa di codesta città.

Il legno francese, il *Tancrède*, il quale toccò Trapani venendo da Costantinopoli, ci recò la notizia di un lugubre avvenimento ch'ebbe luogo la vigilia del suo arrivo in codesta città (sabbato 14 corrente), la cagione del quale non era ancora ben nota alla sua partenza. Comunque siasi, ecco l'accaduto come veniva là raccontato:

Sembrerebbe che il governatore di Palermo non avesse voluto conservare fra gli uomini da lui riuniti per la difesa di quella piazza alcune centinaia d' individui usciti dalle truppe del re di Napoli, la fedeltà dei quali parevagli dubbiosa. Ei li fece imbarcare sopra un bastimento mercantile per trasportarli a Trapani, dove dovevano essere confidati al governatore di codesta piazza. Appena giunti, si fece correre in città il rumore che tali uomini erano traditori della causa siciliana. Allora alcuni, essendosi recati verso il bastimento, tagliarono il cavo che lo teneva al largo nel porto. Il vento lo spinse ben presto vicino alla riva della quarantena; quando vi fu giunto, la plebe vi si portò in furia con ogni specie d'armi, sciabole, fucili, pugnali, ecc.; più che cento di quegli individui furono spietatamente massacrati, prima che la truppa si fosse recata sopra luogo, dove non potè salvarne che una quarantina, e li condusse alle prigioni.

Tutti quegli infelici, morti in tal modo, furono gittati in una gran barca, nella quale ancora trovavansi alla partenza del *Tancrède*, aspettando che il vento permettesse di portarli in alto mare.

Non possiamo aggiungere nulla ad un racconto fattoci da un viaggiatore che trovavasi sul *Tancrède*, ma daremo più tardi i dettagli che ci perverranno su questo fatto.

— Abbiamo da un'ultima corrispondenza da Napoli, in data del 14, che la mattina del 13 furono chiesti e spediti da Napoli rinforzi all'armata di Sicilia, sopra quattro vapori. Si conferma la notizia dei due vapori danneggiati all'attacco di Catania. Moltissimi furono i danni riportati dalla truppa nella presa di Catania. Correva voce che nelle vicinanze continuava ancora molto accanito il combattimento.

MALTA. — Il 10 è arrivato da Siracusa l'altro vapore regio *Bull Dog*, il quale si trovava in Catania durante il bombardamento di quella città, e che si era indi recato in Siracusa onde proteggervi gl' interessi dei sudditi britannici, in caso avesse avuto luogo anche, colà un bombardamento da parte dei napolitani. Il *Bull Dog* ha qui condotto il general polacco Werenski, il quale comandava la piazza di Siracusa, col di lui stato maggiore. Questo vapore ieri si è rimesso in viaggio per la Sicilia.

ESTERO.

FRANCIA. — PARIGI, 16 *aprile* — *Assemblea nazionale, ore 9 di sera.*

Il signor *Arago* chiede nuove spiegazioni più precise sull'intervento in Italia.

O. Barrot. Si chiede che si riproducano sulla bigoncia le spiegazioni già date in seno alla Commissione e specialmente se noi andiamo in Italia per unire o no il nostro vessillo a quello dell'Austria. Non provo nissun imbarazzo a rispondere a questa quistione e non so pure se fosse necessario provocarla.

Il Governo nell'impresa per cui vi chiede un credito prese consiglio da sè stesso, dalla sua dignità, e la sua azione è indipendente. Se il Governo Francese volesse favoreggiare l'Austria non avrebbe che a fare ciò che alcuni gli consigliano: astenersi: se si rende colle sue forze sul lido romano gli è che vuole rappresentarvi e farvi prevalere la sua politica (*oh! oh!*): non permettere che vi si faccia una ristorazione, fuori della sua influenza, de' suoi principii. (*Oh! oh! ecco il gran motto pronunziato! viva agitazione.* Perchè fingere d'ignorare lo stato delle cose? credesi che gli eventi non abbiano camminato? Non sapete voi che ogni momento perduto può essere irreparabilmente perduto per gli interessi della Francia e quelli della libertà? Il motivo delle nostre azioni sono gli eventi che s'incalzano, il contraccolpo che ne dovemmo sentire, cui dobbiamo provvedere. Voi ci avete data la facoltà di tutelar l'interesse della Francia, la sua dignità. Non ne potete regolar anticipatamente le condizioni: non vi proponeste che uno scopo, tutelar l'interesse della Francia.

Una voce. E dell'Italia (*sì, sì*).

O. Barrot. Ora dovete comprendere, che se senza di noi accadessero delle mutazioni negli Stati Romani, voi ci rimprovereste di non aver curati gl'interessi francesi la Francia non deve dunque rimaner indifferente. Alla vigilia degli eventi che si preparano, l'ufficio della Francia è preciso. Ci domandate perchè c'impossessiamo di un punto sul lido d'Italia. Non credo uscir della riserva che in questi casi ci è imposta, rispondendo che non andiamo in Italia per imporre un Governo, non più il repubblicano che un altro (*rumori*).

Che impieghiamo le forze della Francia al servizio di un Governo determinato, per salvar la repubblica romana....; ma questa non è la politica scritta nel voto dell'Assemblea, sarebbe quella che fu indicata alla ringhiera. Ma allora bisognava andar direttamente allo scopo, riconoscere l'inviato della repubblica romana, dovechè non si propose nulla di simile, e l'Assemblea respinse una tale politica. Se è questa che ci si chiede nuovamente bisogna dirlo: quanto a noi, la respingiamo. Noi non impiegheremo le forze della Francia per salvar la repubblica romana dalla crisi fatale da cui è minacciata. V'ha in quest'Assemblea molti che pensano potersi conservar quella repubblica fra gli eventi ch'ebbero luogo: ma se queste illusioni si devono abbandonare e attenersi alla realtà, io dichiaro essere impossibile di assegnare all'intervento francese un altro scopo che il doppio scopo: d'impedir una crisi imminente, conosciuta, e che questa crisi realizzandosi non rechi un danno irreparabile all'influenza francese (*nuova interruzione*).

Non bisogna dissimularlo, la solidarietà colla repubblica romana implicherebbe inevitabilmente la guerra coll'Austria. Ecco la politica che si gitta come un incaglio per combatter la politica della moderazione, della ragione, del vero patriottismo (*interruzione*).

Un rappresentante. Di vigliaccheria.

A destra. All'ordine.

O. Barrot. Il governo è incaricato di mantenere, di praticare la politica, non della minoranza, ma della maggioranza. Non vogliamo che un evenimento importante, il quale può aver una grande influenza sui destini

d'Italia, e riguarda sì da vicino la nostra influenza, si compia in nostra assenza. Ecco lo scopo per cui vogliamo portar il nostro vessillo sulle rive d'Italia. Il nostro scopo è d'essere presenti agli eventi che si possono compiere, nel doppio interesse della nostra influenza e della libertà, forse in pericolo (*oh! oh!*), e anche se il bene si potesse fare senza di noi, non vorrei che fosse fatto in assenza della Francia. La causa della Francia è quella della libertà vera.

Ledru-Rollin. Una parola mi fece impressione nel discorso testè udito: questa parola è il pensiero del governo, e l'aveva prevista, la restituzione del papa.

La quistione è dunque nettamente posta. Da un lato il popolo romano, libero, avente proclamato il potere repubblicano, aveva ripreso il poter temporale con una dichiara solenne: dall'altro il capo della chiesa consente a essere ricondotto con baionette straniere, e vuole perpetuare il giogo scosso dal popolo romano.

Il Governo si esprime francamente a questo riguardo; è indifferente per tutte le forme del Governo: non consulta che gl'interessi del paese.

Sapete voi perchè il Governo ci viene fare simile proposizione? Perchè da lungo tempo preparò questo scioglimento e ne fu il complice. Da tre mesi, gli Austriaci non aspettano che il concorso del nostro Governo per invadere gli Stati romani. Da tre mesi il Governo rifiutò di ricevere gli ambasciatori romani, di riconoscerli, e non ha rappresentanti che a Gaeta. Non riconosce adunque altra legittimità che quella del Papa.

Una voce. Al postutto, che danno vi sarebbe?

Ledru-Rollin. Vorrei sapere se colui che m'interompe vorrebbe ristabilir altresì la legittimità in Francia. Sfido ognuno che abbia giurato per la Costituzione . . .

Più voci. Non v'ha più giuramento politico.

Ledru-Rollin. Sfido ognuno di quelli che votarono la Costituzione, di salir su questa bigoncia, e conciliar il progetto che vi è presentato coll'art. 5 della Costituzione, giusta il quale le forze della Francia non debbono mai esser impiegate contro la libertà delle nazioni estere. Mi si spieghi questa contraddizione. Il partito che prendete è quello della guerra, della ristorazione papale; è la violazione flagrante dell'art. 5 della Costituzione.

Voi commettete una viltà in favore dell'Austria: intraprendete la guerra, non per liberar un popolo, ma per opprimerlo.

Voi temete la guerra, la Russia dietro l'Austria. Illusione. La potenza dell'Austria non fu sì mai debole, sì vacillante, sì minacciata come ora.

Non crediate che i Russi prendano parte a questo conflitto, senza pensarvi da senno. L'Austria, prima d'impegnarsi, ascolterà la voce della ragione. E voi volete che i figli degli antichi vincitori di Rivoli e di Castiglione prendano le armi, non per la libertà d'Italia, ma per farsi alleati dell'Austria, ausiliarii de' birri del Papa! (*violenti rumori*).

Voi seguite gli errori della Ristorazione e del Governo del 1830. Che volete intraprendere? Una restaurazione del Papa? Il paese non la vuole. Il paese con cui nel 1831 il sig. Barrot camminò qualche istante, non cangiò d'avviso. Ciò che volete non è la pace, ma la guerra, oppure un tradimento (*applausi*)

Lamoricière. Ho votato l'art. 5 della Costituzione. Non veggo alcuna contraddizione tra esso ed il progetto di legge che si discute. Trattasi nell'interesse, ben inteso, del popolo romano, di salvare la sua libertà. Nel seno della Commissione si trattò di Gaeta; la Commissione riconobbe che il Governo non aveva impiegato a Gaeta il suo ambasciatore, che per operare in senso favorevole agl'interessi italiani.

Edgar-Quinet. Agl'interessi austriaci.

Lamoricière. Dimenticaste un evento recente, la battaglia di Novara, Waterloo dell'Italia.

L'onorevole preopinante parla come se si trattasse di ricondurre a Roma il Papa in trionfo colle baionette francesi. Se voi non intervenite, tutto si farà senza voi. Gli Austriaci sono padroni di Firenze, Bologna e Ferrara. Se restate inattivi, gli Austriaci restituiranno il Papa, e con potere assoluto, e sarà in pericolo la libertà italiana intera.

Sbarcati i Francesi a Civitavecchia, se gli Austriaci marcieranno verso Roma, quelli vi saranno prima, ed arriveranno a tempo per salvare, se non la repubblica romana, almeno la libertà dei Romani.

— *Il conte di Montemolin.* — Il prefetto de' Pirenei-Orientali ha fatto conoscere, il 5 aprile, che il conte di Montemolin era stato arrestato mentre stava per passare la frontiera ed entrare in Catalogna. Il Governo decise che il principe sarebbe ricondotto in Inghilterra.

Il 10 aprile, alle cinque e mezzo di sera, il conte partì da Perpignano per Calais in una vettura particolare.

Il sig. de Carrière, consigliere di prefettura, è stato incaricato di accompagnare il principe fino a Calais, con due ufficiali destinati per questa missione dal generale comandante la divisione.

Il conte è giunto il sabbato 14 aprile, a nove ore e tre quarti di sera; alle dieci e un quarto egli fu imbarcato per cura delle persone che lo accompagnavano, ed in presenza del sig. *maire* di Calais sopra un battello locatario che lo portò a bordo della nave da dispaccio la *Biche*, ancorata in rada e destinata per Douvres.

Il conte di Montemolin erasi permessa una grave infrazione contro il diritto delle genti; il Governo preferì di usare indulgenza anzi che ricorrere a mezzi rigorosi. Desiderando conciliare i proprii doveri verso il Governo spagnuolo, coi riguardi che merita la giovinezza del principe, s'è posto in diritto di usare dei legittimi rigori nel caso in cui il conte di Montemolin si rendesse colpevole di un nuovo tentativo contro il Governo e le istituzioni del suo paese.

CONFEDERAZIONE SVIZZERA. — *Apertura dell'Assemblea nazionale* in Berna il 16 aprile.

L'adunanza è aperta dal dott. Steiger, presidente del Consiglio durante l'ultima sessione. Da principio non erano presenti che 57 membri, in seguito però giunsero a 73; ad ogni modo è notevole l'assenza di molti deputati che dovrebbero essere 111. Il dott. Steiger discorre brevemente sulla situazione dell'Europa, sulla politica della Svizzera e sui doveri del Consiglio nazionale durante la presente sessione. La Svizzera, diss'egli, di mezzo all'universale movimento deve serbare un'attitudine imponente e dignitosa, e guadagnarsi la stima delle nazioni che le stanno intorno: e quest'Assemblea è ora chiamata a statuire una conveniente legislazione giudiziaria, postale, militare ed industriale, insomma a dar vita e sviluppo alla nuova nostra costituzione federale.— A tenore del regolamento si passa all'elezione dell'ufficio, e prima a quella del presidente. La maggioranza rimase per tre scrutinii indecisa fra il signor Escher di Zurigo e i sigg. Hungerbuhler di San Gallo, e Kern. Al quarto scrutinio soltanto Escher ottenne 40 voti sopra 73, e fu perciò proclamato presidente. — Anche per la elezione del vice-presidente furono necessarii quattro consecutivi scrutinii, dividendosi i voti sul sig. Eytel e sul gen. Dufour; ed al quarto scrutinio a quest'ultimo toccò appena la richiesta maggioranza di 35 voci. Il generale Dufour fu quindi nominato vice-presidente. — Da ciò apparisce constare l'adunanza di elementi poco omogenei fra loro. — I signori Alméras di Ginevra, Peyer di Sciaffusa, Planta dei Grigioni, e Kreis di Turgovia furono eletti scrutatori.

In seguito il Consiglio federale dichiara che la città e lo Stato di Berna accettarono i carichi impostigli dall'onore di accogliere le autorità federali.

Si accennano gl'importanti progetti che saranno esaminati nelle prossime adunanze. — Domani il Consiglio si radunerà alle 9 mattina per discutere il progetto di legge postale.

UNGHERIA. — Tutte le notizie dell'Ungheria concordano nell'affermare che la condizione delle armate imperiali si fa in quella contrada vieppiù critica alla giornata, e confermano i recenti vantaggi riportati dai Magiari, i quali, ricacciati sull'altra riva del Theiss, riguadagnarono in brevissimo tempo la distanza di 70 a 80 leghe che separa quel fiume dalla linea del Danubio. Respinti sotto alle mura di Pesth, gli Austriaci furono necessitati di far rivalicare il Danubio a tutto il loro treno.

Due giorni durò il passaggio attraverso Pesth; la ritirata dinanzi al nemico ebbe tutte le apparenze di una fuga disordinata.

Stanziata a cavaliere sulle due rive del Danubio, l'armata austriaca è dalla propria inferiorità numerica forzata ad aspettare i rinforzi che le giungono da ogni angolo dell'impero, ed a scansar la battaglia che le viene offerta dall'esercito insorto, capitanato da ufficiali, il cui talento militare incontestabile è dagli stessi bullettini austriaci confessato. Intanto i Magiari si fanno sempre più innanzi, tuttochè, guardando all'ordinamento delle forze loro, paia evidente il disegno, non già di assaltare Pesth, città aperta, che non offrirebbe loro verun punto di appoggio, ma di cacciar gl'imperiali di là del Danubio, e sbloccare Comorn, mentre la loro ala sinistra, valicando il Danubio nei dintorni di Baia, verrebbe a comunicare colle truppe insorte vincitrici nella Servia e nel Bacza, e tenterebbe, attraverso una parte della Croazia, di penetrare sin nella Dalmazia, donde spalleggierebbe l'insurrezione veneta.

Questo piano, che da alcuni giornali viene affibbiato agli Ungaresi, sembra di un'effettuazione, se non altro, arrischiata. Però se i ragguagli ch'essi hanno sono esatti, parrebbe che da qualche tempo si manifestino alcuni sintomi, i quali darebbero la chiave ad intendere ciò che un tal progetto appresenterebbe di avventuroso. La *Presse* di Vienna confessa al presente, che dappoi la presa di Hermanstadt, i Romani della Transilvania fecero causa comune coi Magiari, e che il generale Damianich, uno dei primarii capi serviani, comanda una delle divisioni che tengono l'armata imperiale stretta dinanzi a Pesth. La diserzione sarebbesi inoltre introdotta fra i Croati. Fra costoro che apparentemente si mostrano nemici implacabili dei Magiari, e due degli stessi, stati colti, sarebbero stati fucilati a Buda.

A comprendere quanto un tal fatto sia in questo punto significante, è d'uopo sapere di qual vergogna le tradizioni militari dei Croati coprono il delitto della diserzione. Gli ascendenti ed i discendenti vengono dichiarati infami, i trofei militari delle famiglie sono distrutti per mano del carnefice, i suoi beni confiscati, e tutti i suoi forzati ad abbandonar per sempre la compagnia (quello che è per per noi il comune) ed il reggimento (presso noi la provincia).

Egli è senza fallo a questo brusco mutamento nell'opinione dei popoli che intorniano i Magiari, che vuolsi ascrivere l'aggressiva ripigliata qualche tempo dagl'insorti, che la possessione della Transilvania, il Tirolo dell'Est co'suoi due milioni d'abitatori, fa certi di non poter essere presi alle spalle.

VIENNA, 14 *aprile.* — In seguito al sanguinoso combattimento presso Sant'Andrea in cui gli insorti ebbero il soppravvento, il corpo di 8000 uomini che trovavasi in Waitzen sotto gli ordini del luogotenente feld-maresciallo Csorich rimase tagliato dal resto dell'ala sinistra, imperiale. Dembinski, il quale lasciando indietro i suoi avamposti, aveva cercato di tirare in inganno il centro delle truppe imperiali e teneva a bada la loro ala sinistra coll'attacco di Sant'Andrea potè allora con una parte della sua gente circuire l'armata Austriaca, e così guadagnare la strada di Waitzen. Vi accorse infatti coi suoi ussari, e unitosi a Görgey, e con triplici forze aggredì il corpo di Csorich, il quale, ritiratosi in città, ebbe a sostenervi nelle contrade un accanito combattimento, in cui gli Austriaci non potevano a meno di soccombere a motivo della simpatia che dimostravasi per i Magiari in quella popolazione che già faceva fuoco dalle finestre. Il generale austriaco Goetz fu ferito mortalmente da una palla partita, per quanto dicesi, da una finestra; dodici ufficiali caddero pure feriti nelle mani degli insorti. Ecco una prova della voce che già correva, cioè che i Magiari cercano sempre di assalire e distruggere i corpi isolati. Del resto il generale Csorich effettuò con ordine la sua ritirata sulla strada di Comorn.

— Troviamo nella *Correspondance* del 18 quanto segue; « Notizie ufficiali di Vienna ci recano che la vittoria degli Ungheresi è stata compiuta; ma, soggiunge la relazione, non è decisiva. La battaglia incominciò il 5 aprile dopo il meriggio, e durò il 6, il 7 e l'8, quasi senza interruzione. Sul mezzodì dell'8, l'esercito ungherese condotto dal generale Kalpka si spinse fino sotto Pesth, mentre il generale Dembinski assaliva gli imperiali a Kakosfeld. I tre corpi d'esercito austriaci, respinti su tutti i punti, e circondati dagli Ungheresi, furono costretti, una parte di entrare in Pesth, e l'altra di prender la direzione di Presburgo. Nel momento della loro sconfitta era grande la confusione tra le schiere degli Austriaci. La cavalleria ungherese tagliava a pezzi quanti opponevansi al suo passaggio.»

— Non crediamo fuor di luogo pubblicando qui il seguente articolo dell'*Examiner* intitolato:

La guerra ungherese e la diplomazia austriaca.

Noi bramiamo che alcuno dei nostri giornali mandi qualche corrispondente in Ungheria e nelle provincie danubiane, onde il pubblico sappia finalmente a quali notizie debba aggiustar fede. Sinora ogni partito ha coniate delle novelle che lusinghino la sua fantasia ed abusò in istrana maniera dell'altrui credulità. Il generale Bem è stato negli ultimi quindici giorni, venti volte sconfitto, venti vittorioso. Nè parlasi già di leggere vittorie o sconfitte: niente meno che di annichilazioni. Dei Russi poi si narrano cose favolose; i loro diecimila, i loro quarantamila uomini ora travolvono tutto dinanzi a sè, ora se la battono in Valachia in modo poco conveniente alla dignità di uno czar. Quando si pensa che uno può recarsi sul teatro della guerra in pochi giorni e colla rapidità del vapore è strano che i nostri somministratori di notizie, ordinariamente attivi ed accurati, prendano simili granchi. Ma una cosa emerge indubitata da tutte queste relazioni: la bravura ed accortezza del capo ungarese. La sua condizione era la più ardua. L'esercito vittorioso di Windischgraëtz marciava al Tibisco: un altro egualmente vittorioso, secondo la voce e i bullettini, erasi avanzato dalla Gallizia sotto il generale Schlich, mentre Puchner aveva espugnate le fortezze del Basso-Danubio, e sostenuto dai Valacchi era signore della Transilvania. Non disperava tuttavia Kossuth. Windischgraëtz, incapace a varcare il Tibisco, attendeva che uno de'suoi luogotenenti gli aprisse una strada o da mezzodì o da mezzanotte. Ma entrambi fallirono.

Schlich colle sue truppe dopo molte evoluzioni e marcie fu sconfitto dal generale ungaro Gorgey e costretto a riparare al suo quartier generale, mentre Puchner toccava ripetute e quasi decisive battiture da Bem. Nè qualche migliaio di soldati russi, che vennero poscia, impedirono che il comandante unghero li battesse, prendesse due fortezze e scacciasse lo stesso Puchner colle sue bande sconfitte nella Valacchia. La campagna di quest'inverno e di questa primavera sarà memorabile negli annali dell'Ungheria. Qual che sia il futuro destino di quella contrada, il Kossuth ne ha salvo l'onore e la fama ed ispirato alla popolazione sentimenti di eroismo, cui niuna conquista o tirannide potrà cancellar loro dalla mente.

È un fatto importante, e, crediamo, incontestabile che soldati ed ufficiali austriaci erano contrarii all'intervento russo. Se ne fece ancor più scalpore al campo, che in Vienna. Perciò alcuni ministri avevano deprecato il soccorso della Russia. Una politica se non anti-russa, almeno indipendente dalla Russia, è rappresentata ad Olmutz. Fu questa probabilmente riguardata indispensabile se volevasi stringere legami amichevoli colla Francia e l'Inghilterra relativamente alle cose d'Italia.

Si fece sapere ai conti Stadion e Schwarzemberg che una riconosciuta dipendenza dalla Russia produrrebbe una simile alleanza tra Francia, Inghilterra e Prussia, e l'aiuto dato dalle due prime alla Prussia metterebbe la Corte di Berlino in grado di dar alla quistione germanica la soluzione che vuole. Perciò onde ottenere la neutralità delle provincie occidentali nelle cose di Germania, l'Austria deve fare concessioni in quelle d'Italia. Ciò potrebbe spiegare la condotta di Radetzky verso la Sardegna, e la sua apatia apparente in ciò che riguarda la Toscana e Roma. È da sperare, anzi da credere che i Governi di Francia ed Inghilterra adoperino a tutto potere onde preservare le guarentigie della libertà e della indipendenza dell'Italia. Tuttavia per ora devesi aspettare lo scioglimento della quistione Sicula, il risultato della quale non può mancare d'influire sulle deliberazioni dei diversi Stati.

PESTH, 9 *aprile* — Ieri noi vedemmo menare in città molti ussari prigionieri. Non vi potete far un'idea dell'audacia di questi ribelli, i quali, ben lungi dal mostrarsi dolenti del loro destino, non smettono per niente la loro boria. La nostra popolazione non cela le sue simpatie, ed al passaggio di questi orgogliosi prigionieri udivasi frequente il grido di *Eljenek a huzzarak*, e si fecero delle collette. *G. U*

SCHLESWIG-HOLSTEIN — AMBURGO, 14 *aprile.* — Col convoglio di stamane ricevemmo l'importante notizia che i Bavaresi ed i Sassoni hanno preso d'assalto i forti di Duppel, dall'altezza dei quali essi dominano l'isola d'Alsen e specialmente Sonderburg. Il valore di queste truppe merita ogni lode.

NOTIZIE DEL MATTINO.

BORSA DI PARIGI, 19 *aprile.* — I fondi pubblici provarono quest'oggi un abbassamento sensibile. Sembra che questo abbia avuto origine dalla nuova sparsa della presa di Pesth dagli Ungari. L'incertezza che regna ancora sulle decisioni che prenderà l'Assemblea sui diversi progetti di cui s'occupa da qualche tempo contribuirono pure al movimento d'oggi. Se questo stato durerà ancora dei progressi, si presenteranno più compratori a causa del corso basso, e li faranno rialzare. Il 5 per 0[0 si chiude a 88, 15, in diminuzione di [illegible] centesimi, e il 3 per 0[0, a 56, 10, in diminuzione di [illegible] 90 centesimi.

PRAGA, 14 *aprile.* — L'ex-imperatore Ferdinando è di ritorno dalle sue visite in Olmutz. Ai 19 di questo mese, giorno di sua nascita, si aspetta qui il giovine imperatore. (*G. I.*)

VIENNA, 15 *aprile.* — Il generale Csorich ha ripreso Waitzen, ciò che per certo non è un successo di grande importanza, giacchè i Magiari, dopo avervi lasciato un solo battaglione, avevano seguite le vie di Komorn per sbloccare questa fortezza. In Gran 10,000 Austriaci contesero loro il passaggio. Si udì tuonare il cannone in quella direzione, l'esito però di questo nuovo combattimento non è ancora conosciuto.

I due eserciti stanno sempre a fronte vicino a Pesth. Dopo aver occupato Waitzen, e così ristabilita la comunicazione coll'ala sinistra imperiale, il conte Schlick recò nuovamente sul campo di Rakosch già da lui occupato, mentre Dembinski riprendeva alla sua volta l'antica sua posizione. Scopo degl'insorti è d'impedire che giungano agli Austriaci dalla parte di Komorn i rinforzi che questi stanno aspettando.

— La *gazz. d'Augusta* smentisce la notizia dell'entrata dei Russi in Transilvania.

S. NICCOLINI *gerente.*

Tipografia FERRERO E FRANCO.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

[illegible]

Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini.
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale stato aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi *franco* di posta alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO.

Prezzo delle inserzioni. Centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per TORINO, all'ufficio del Giornale, *via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.*
Per le PROVINCIE presso gli *Uffizi postali.* F. Pirella e Comp. di Torino.
Per GENOVA presso A. Beuf, libraio.
LIVORNO » L'Emporio librario.
FIRENZE » Vieusseux librajo
PARMA » Grazioli, id.
MODENA » C. Vicenzi, id.
ROMA » P. Merle, id.
» » Capobianchi, impiegato postale.
NAPOLI » Padoa-Margheri libr.
GINEVRA » Cherbuliez.
PARIGI » Uffici di corrispond. Delaire e Lejolivet.
LONDRA » P. Rolandi librajo.

Anno II. — Torino, Martedì 24 Aprile 1849. — N.° 410.

Gli Associati al nostro Giornale, il cui abbuonamento scade con tutto il corrente mese, sono pregati, se lo continuano, a rinnovarlo per tempo per non soffrire ritardo nella spedizione.

TORINO

23 *Aprile.*

BRANI DI CORRISPONDENZA DI UN ITALIANO D'OLTREMONTE.

Ho esaminato meco stesso qual possa essere la posizione d'Italia, e soprattutto di Piemonte in seguito della rotta di Novara, e son venuto a questa conclusione.

A me pare che a quest'ora gl'Italiani tutti debbano avere imparato ciò che molti di noi sapevamo; cioè fino a qual punto noi possiamo disporre di noi medesimi senza incontrare opposizione per parte degli stranieri. Il primo patto è agire di concerto coi principi. Indurli colle buone, trascinarli colla forza dell'opinione organizzata, ma pacifica e disarmata, col mostrar loro amor dell'ordine, rispetto alle leggi, fede in essi, credito alle loro parole, lealtà verso la loro persona, insomma *identificazione* di desiderii, di speranze, d'interessi e di volere con loro, animarli, fare appello alle loro passioni più nobili, spingerli in somma sin dove possono e vogliono andare e non più. Quanto è avvenuto dal febbraio 1848 al marzo 1849 deve essere assolutamente dimenticato. Bisogna assolutamente far sentir loro che il passato fu, come lo fu veramente, traviamento di passioni operato da influenze straniere, e che d'ora innanzi l'Italia non può, non deve aver che un volere, quello di emanciparsi, emancipando ed esaltando i propri principi.

Guadagnati così i principi l'un dopo l'altro, e vi so dire che ben maneggiata la cosa, non sarà difficile, converrà sforzarsi di amicarli e di comporli tra loro. L'Austria stessa, notate bene, ha già fatto questo per proprio interesse.

Quindi il rinnovamento di associazioni scientifiche e letterarie, le confederazioni politiche, le leghe doganali, i cammini di ferro, le compagnie di navigazione, l'uniformità di pesi, di misure, di monete ed altre cose di simil genere, proposte e sostenute con insistenza tenderanno a legare gli Stati italiani, ed a rapprossimare i principi. Io non so se in queste leghe e in queste mene non sia necessario, e non sia anzi desiderabile l'includere anche l'Austria in date condizioni, ma la questione vuol essere definita dal tempo e dalle cose.

Insomma conviene riavvicinare gli animi di ciascun principe italiano al proprio popolo, e riavvicinar poi gli animi di tutti i principi e di tutti i popoli tra loro.

Questo potrà ben sembrar lavoro ingrato dopo tante fatiche, tante lagrime e tanto sangue: ma se tutto ciò che s'è fatto dopo il febbraio 1848, è opera della rivoluzione di Parigi, e la rivoluzione di Parigi non ci ha solamente abbandonati, e sconfortati, ma persino oltraggiati e derisi, che altro possiam mai fare se non *ritrovar l'orme nostre insieme ratti.*

Se noi potessimo ricondurre l'Italia alla beata (comparativamente beata) posizione del febbraio 1848, resterebbe e tentarsi il solo mezzo di rigenerazione, che è l'educazione del popolo. Per educazione io non intendo già l'insegnamento, e per popolo non intendo già le classi inferiori.

Conviene educare soprattutto le classi agiate. Nella lotta contro l'Austria l'Italia è soggiaciuta per due ragioni: mancanza di disciplina militare, mancanza di virtù civili: bisogna educare il nostro popolo in questi rami indispensabili di forza nazionale. Io non vi dico solamente che è necessario rinnovare di pianta tutta la disciplina militare degli eserciti italiani, perchè ciò toccherà ai Governi, i quali non lo faranno se non in quanto vi saranno indotti da chi otterrà influenza su di loro. Ma è proprio d'uopo che la virtù guerriera passi nel sangue del popolo tutto. Voi mi direte che ciò è difficile, ed allora io vi dirò che la liberazione d'Italia è altresì una impossibilità. Gl'Italiani dal medio evo in poi (meno il Piemonte) han quasi sempre creduto che il mestier dell'armi appartenga per diritto ai Tedeschi, agli Svizzeri, insomma sempre agli stranieri. Quei buffoni di Mazzini e di Guerrazzi volendo pure armare Roma e Toscana, non sapevano sognar d'altro che di legioni polacche ed ungheresi.

Ma perchè? Forse i corpi italiani non sono fatti d'ossa e di carne come gli oltremontani? manca l'educazione militare e nient'altro. I soldati piemontesi che hanno un'educazione militare, benchè non ottima, han fatto assai buona figura. Più si va al Sud, e meno si trova quest'educazione, meno prevale questo spirito.

Se i Tedeschi, gli Svizzeri debbono le loro virtù militari alle loro carabine, gl'Inglesi, i Polacchi e gli Ungheresi le debbono ai loro cavalli. La popolazione di quei paesi è in massima parte popolazione rurale. L'Inglese monta in sella da fanciullo: l'Ungherese, come l'Arabo, vi par nato e nudrito. Qual coraggio dia all'uomo il comando sopra un cavallo, quali virtù fisiche si derivino dalle cacce alla volpe, dalle corse e *steeplechases* in Inghilterra, io non potrei dirvelo. So bensì che chi mette il collo a repentaglio per puro divertimento ogni giorno, e si avvezza a rivenir sano e salvo ogni giorno da un pericolo mortale, impara due cose, ad avere per la vita quel disprezzo che le si deve, e a sentire in sè la coscienza di quelle proprie forze che debbono trarlo incolume da ogni cimento. Venite in Germania o in Inghilterra, parlate ad un ragazzo di nove o dieci anni, guardatelo in faccia, e vedrete in che consista il coraggio fisico, il valor personale.

Rinnovate gli animi, o Italiani, rinnovate i corpi. Se i volontarii che accorsero all'armi l'anno scorso da ogni parte d'Italia, e che fecero opera così trista fossero stati Svizzeri o Tirolesi, le disgrazie di Vicenza e di Curtatone non ci sarebber toccate. Non vi dico poi che ogni giovine dovrebbe farsi insegnar l'esercizio militare o a piedi o a cavallo. La guardia nazionale dovrebbe tutta essere addestrata. Per esser liberi convien combattere: per combattere non si richiedono ciarle, ma braccia e cuore.

Per me ho molta fiducia in questa educazione fisica, perchè da essa dipendono in grandissima parte le virtù morali. Ma anche all'educazione morale è forza il provvedere direttamente. Gl'Italiani peccano soprattutto di due vizii: tracotanza e diffidenza.

La tracotanza gli rende vani di sè, delle loro grandezze passate, del loro primato presente e avvenire, gli rende insubordinati, amanti dell'opposizione di per sè stessa, incapaci d'unione e d'associazione, sfrenati alle leggi, insofferenti verso il principe buono o cattivo che sia, ribelli spesso allo Stato. La diffidenza gli rende simulati, inclinati al raggiro e alla doppiezza, incapaci di agir energicamente, e di affidarsi alla franchezza e all'onore altrui.

Io so bene che questi peccati, cui v'hanno sempre eccezioni, del carattere italiano sono l'effetto dei vili, imperiosi, corrompenti Governi che abbiam sempre avuto. Solamente prevale in oggi la teoria che i Governi non possano non essere a vicenda soggetti all'influenza del popolo che gli stabilisce o che gli solleva: ma ad ogni modo questi vizi esistono e bisogna adoperarsi a riformarli.

Per quanto gravi siano i difetti degl'Italiani, non si potrà mai ad essi rimproverare l'indocilità e la *sragionevolezza*. La pasta è in sè buona e può farsene quel che si vuole. Solamente bisogna saper manipolarla. Bisogna parlar franco agl'Italiani, e far loro sentir il vero. All'eccezione d'Azeglio e di me, non vi è chi abbia scritto agl'Italiani senza *stomachevolmente* adularli.

Bisogna dunque avvezzar gl'Italiani a sentire il vero, a gustarlo, ad amarlo. Questo è il tempo delle lezioni amare, ma salutifere. Fate sentir loro come e perchè furon vinti: quando si grida «al traditore! al tradimento!» fate sentir loro che sono le loro zizzanie, e le loro gelosie, le loro ambizioni, e le loro insubordinazioni che gli han fatto soccombere: fate loro sentire il frutto di quella perversa presunzione che faceva balzar di seggio i Capponi, i d'Azeglio, i Balbo, ecc., per mettere in trono i Guerrazzi, i Montanelli, tutta quella pazza genia che si faceva strada al potere lusingando le più vergognose passioni del popolo sovrano.

Inspirate agli Italiani il sentimento della venerazione. Essi si dolgono di non aver uomini grandi, uomini capaci, e non appena sorge un uomo dabbene che gli gridano la croce addosso. Stupida razza! Non sanno veder senno o valore se non nello straniero. L'Austria e la Spagna non hanno per due secoli avuti che generali Italiani, e i vili compatriotti degli Spinola e dei Farnesi, dei Montecuccoli, Piccolomini, dei Massena, e di cento altri, non vogliono andare in campo se non hanno uno straniero, non importa di che nazione, di che capacità: non importa, è forastiero, dunque è il nostro caso.

Dopo l'amor del vero, dopo la venerazione, cercate d'ispirar la fede. Tre quarti — no, nove decimi, novantanove centesimi del genio d'un generale sta nell'opinione che hanno d'esso i soldati. Questa opinione non si comanda, lo so; ma giova il coltivarla, come una pianta preziosa che obbedisce all'influenza della cultura. Per inspirar nelle masse la fede in chi le conduce, bisogna insegnar loro la modestia e l'abnegazione della propria opinione. Il peggiore di tutti gli eserciti è un esercito di capitani: ora io presentii la disfatta dell'armata piemontese, e segnatamente la vergogna di alcuni corpi che non voglio nominare, quando sentii tutti i soldati ragionare a modo loro della maniera di condurre la guerra, e di assestare il mondo politico e diplomatico com'essi l'intendevano.

Bisogna guarir gl'Italiani da questa maledetta presunzione. L'italiano è un essere intelligente, immaginoso, vivo, penetrante, che vede le cose più chiare d'altri uomini nello stesso grado di cultura. La conseguenza di questo vantaggio è non di rado una tracotanza caparbia, che genera pregiudizii e li nutrica e radica, e mena all'intolleranza ed alla *indisciplina*.

Ora questa superbia è figlia dell'ignoranza. Mettete un fioretto nelle mani di uno che non conosce la scherma, e lo vedrete trinciare a dritta e a sinistra come uno spaccamonte. Ma mettetelo in positura, insegnategli la terza e la quarta ecc., e voi vedrete che per più mesi, sinchè abbia appreso l'arte a fondo, egli sembra aver perduto tutto il brio, e l'impeto naturale, per non riprenderlo che quando il conoscimento dell'arte aggiunge alle forze naturali la coscienza della destrezza acquisita.

Non altrimenti per le facoltà mentali. L'uomo dotato naturalmente d'ingegno acquista in modestia a proporzione che s'istruisce, e colla modestia nasce in lui il debito riguardo verso coloro che egli sente dotati di mente più elevata o di cognizioni più profonde.

Gli Austriaci fondano la loro disciplina sulla totale ignoranza del popolo: sia nostro vanto il basarne una nuova *su quella modestia che nasce dal sapere*. Educate il popolo, ma moralmente, e lo troverete arrendevole e unanime.

Egli è poi chiaro che l'educazione delle classi più agiate dee progredire in ragione geometrica con quella del popolo. Poichè se il popolo dee apprendere ad obbedirvi per coscienza della propria inferiorità, è altresì necessario che voi abbiate modo di provare la vostra superiorità; il che è sempre facile, perchè l'uomo ha naturalmente un gran ri-

---

APPENDICE.

Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849, scritte da un ufficiale Piemontese

(Continuazione). = *(V. Risorgimento, num.* 405

VII.

Difficoltà somma d'ispirar disciplina nelle truppe mal formate. — Il mantenerla in guerra riesce allora impossibile — Principali motivi pei quali essa tanto decadde nella campagna del 48. — Indulgenza eccessiva a che guidi.

L'istruzione e la disciplina sono i principali elementi del vero soldato. Ambe si ottengono per un'azione contemporanea e lunga: in soli 14 mesi non si avranno mai nè l'una, nè l'altra. La grande attitudine dei nostri giovani e la giudiziosa scelta degli individui, li rende ottimi bersaglieri in due anni, artiglieri e cavalieri in tre, ma tutto ciò grazie alla disciplina ed accurata istruzione. Il servizio di fanteria è più facile, ma bisogna pur pensare che i migliori e più perspicaci individui furono già trascelti per l'altr'armi; per altra parte non potendo, per ispeciali circostanze dei superiori, essere l'azione di questi così continua nella fanteria come altrove, ne segue che, fatta ragione d'ogni cosa, tre anni sono il termine affatto minimo per formare da noi [illegible] buon fantaccino. Dico tre anni, ma ne vorrei almeno quattro ed anche più e per questi e per gli altri.

In due anni potrebbero essi con assidui esercizi procacciarsi, a parer mio, un'istruzione sufficiente, ma ciò che rende indispensabile un maggior tempo, si è la disciplina. La prima è esteriore e sta da sè: la disciplina è interiore, opera sul morale e non esiste se non quando il soldato si sia spogliato affatto delle idee antiche per persuadersi della necessità dell'obbedienza passiva, e praticarla non solo per abitudine, ma se è possibile con orgoglio. Si è ad ottenere questo scopo primario della milizia che due anni ed anche tre sono insufficienti. Le menti ottuse dei settentrionali predispongono a disciplina, eppure colà il servizio è assai più lungo che non qui, dove per sua naturale vivezza il soldato è tratto a ragionar su tutto, cioè in fine a disobbedire purchè il possa.

Ebbene, i nostri regolamenti supposero che in 14 mesi si potesse compiere un tanto prodigio, supposero che dopo un intervallo di sette, otto ed anche 15 anni vissuti tra gl'interessi domestici senza più pensare alle bandiere, il nostro operaio e contadino potesse riportarvi una disciplina che non aveva avuto tempo a conoscere dapprima, ma che troppo ne aveva avuto per scordarla intieramente, ed anzi prenderla in avversione. I casi d'Europa nel 1830 e 40, ci avevano astretti a convocare parecchie classi di provinciali, e dalla loro personale presenza e dai palpabili inconvenienti che ne nacquero, si sarebbe dovuto toccar con mano quanta ne fosse l'inattitudine militare: molti assennati uffiziali notarono la cosa, ma sventuratamente non furono ascoltati, e ci vollero i disastri dello scorso anno per far nascere universale desiderio della riforma del nostro sistema; desiderio mutato in necessità per la storia degli ultimi eventi, dovuti specialmente alla mala organizzazione della nostra fanteria.

Imperciocchè a giusta difesa di chi resse il ministero della guerra dall'agosto in poi, debbo notare che una tanta opera non è fattibile che in lunghi anni di perfetta pace. Tentarla in altri tempi sarebbe stato follia ed un mettersi scientemente nel pericolo ben certo che una guerra scoppiata all'improvviso ci avrebbe colti senza l'esercito antico e mal formato, e senza quello nuovo e da formarsi.

Stante la mala formazione della nostra fanteria, essa, avvegnachè in piena pace, non era disciplinata, poteva apparir tale agli occhi del pubblico, che non è mai buon giudice nelle materie speciali, grazie alle doti morali dei nostri coscritti che li tenevan lontani da quegli eccessi visibili sopra i quali si fonda a questo riguardo la pubblica opinione; poteva apparir tale, ma tale non era, perchè in 14 mesi non è possibile che l'uomo si possa fazzonare a quel giogo. Dichiarata la guerra in fin di marzo, la fanteria attiva si trovò costituita da nove categorie di soldati, delle quali una d'ordinanza e otto di provinciali: disciplinata la prima sufficientemente, costumate sì (si badi bene al valore dei vocaboli) ma non punto disciplinate le altre otto, anzi sempre meno a misura che constavano di soldati più vecchi.

La disciplina già così difficile in pace, riesce difficilissima in guerra, e non vi è militare che ignori che essa non si può mantenere in campo ogniqualvolta la truppa non vi sia stata fortemente e vastamente predisposta dalla pace; insomma chi la vuole tener viva sotto le tende deve averla inspirata sin dalle caserme. Noi, per sventura nostra, eravamo nella peggior condizione, imperciocchè rompevamo la guerra con una fanteria ricca di qualità morali, ma non informata punto di militare disciplina: anzi una gran parte di essa, composta d'uomini ammogliati, se ne trovava, per ispeciali condizioni degli individui, affatto distratta. Cavalleria, artiglieria, bersaglieri, assai meglio formati, avevano disciplina: la mala formazione della fanteria le impediva l'istruzione, la disciplina e lo spirito di corpo che in sostanza è lo spirito militare. Eppure nella fanteria appunto sta il nerbo principale degli eserciti.

La voce e l'esempio del Re e de'suoi figli, la commozione universale, l'odio nazionale contro il nemico, la poca stima di un avversario che si vociferava assai debole, la fallace ma reale persuasione che la campagna sarebbe stata brevissima, spinsero in guerra le nostre classi con maravigliosa alacrità e con quell'allegria che è il più sicuro sintomo esteriore della buona volontà dei soldati. Nei primi tre mesi tutte le parti dell'esercito combatterono con un impeto ed un valore lodatissimi da tutti, ma che riuscivano maravigliosi e quasi inesplicabili a chi conosceva i tanti mali inerenti alla formazione della fanteria nostra, e ad ogni istante temeva non avessero a portare le loro inevitabili conseguenze. E queste, così giustamente apprezzate e temute dai savi e dagl'intelligenti, sviluppatesi lentamente dapprima, poi fomentate da infinite cagioni estrinseche ed intrinseche, finirono col pro-

spetto per quelle virtù morali o mentali che esso sente di non possedere, come un vivo desiderio di quel bene dei suoi simili che fu ad esso negato.

Inculcate queste massime quotidianamente, applicatele a tutti i bisogni e a tutte le circostanze della vita, vi resta a guarir gl'Italiani di quell'amore delle vie coperte, delle pratiche segrete, delle congiure, che vennero loro additate come unico riparo contro la tirannide, e per cui conservarono e conservano una cieca parzialità, anche ove la necessità più non esiste. Il proverbio inglese dice: « Speak the truth and shame the devil! » Bisogna insegnare agli Italiani a dire: « Dite il vero, e burlatevi delle spie! »

Le vicende degli ultimi diciotto mesi vi hanno procurato una libertà d'opinione di cui avete pur troppo abusato. Di questa libertà o licenza vi rimarranno non poche reliquie. Serbatele care e difendetele coraggiosamente. Ritenete che il coraggio civile non consiste solamente nel portare una bandiera alla testa d'una ciurmà di rivoltosi.

Dite il vero e guardate in faccia la spia. « *Il vero nuocer non de'.* » Il vero detto con moderazione, ma con fermezza potrà farvi perdere un impiego, potrà chiudervi l'accesso a Corte, ma non può condurvi alla prigione o alla morte. Noi Italiani ci siam sempre fatti schiavi volontari, e più di vani desiderii, che di vani timori.

Il primo elemento di libertà nazionale è un vero sentimento d'indipendenza personale.

SPIRITO DEI GIORNALI DELLA CAPITALE.

La gran paura della *Concordia* è per la repubblica romana che sta per ispirare, e per la fiorentina che è già spirata. Epperò giudica con quella certa sua *fierezza democratica* che prometteva mari e monti di tai due prodigi di repubbliche, l' intervento francese. Povero Barrot, già suo eroe, povera Assemblea francese incontrare tali disapprovatori! Peccato che tali energici consigli della *Concordia* non sieno giunti prima a Parigi! Se giungevano, addio intervento, addio politica francese: l' Austria avrebbe saputo un bel grado alla *Concordia* di averle risparmiato una divisione francese ad incagliare le sue militari e politiche operazioni! Ma tant'è; i democratici della repubblica francese non si vogliono persuadere del senno dei democratici di Piemonte: anzi par che facciano tutto all'opposto. Chi sa mai perchè? L' *Opinione* si arrabbatta il meglio che può per indovinare i segreti del nostro Ministero. Essa crede in sua fantasia di assistere ad affannose deliberazioni, a lotte tremende, nelle quali gli uomini che ier l'altro segnava all'odio e allo sprezzo, avrebber mostrato un po' di quel coraggio, il cui segreto è tutto ne' suoi uffizi.

Gran smania quella dell' *Opinione* di volersi cacciare a dritto e rovescio ne' laberinti della politica ministeriale. Sul far dei conti ella se ne mostra sempre più informata di noi, che siamo detti da essa e dalla consorella sua *ministerialissimi*. Ma se essa è informata, come vuol essere, come va che a fronte dell'occupazione austriaca, vien fuori ogni giorno divolgando quello che succede, o vuole che succeda nei consigli della Corona?

Chi sa dirci il segreto di questa politica dell'*Opinione?*

Vuol essa ragguagliar noi od altri? Vuol essa dar forza al Governo o toglierne?

E poi s'intriga d'una formola soppressa e ripresa nei decreti reali, per dare ad intendere che anche ivi alberga l'inganno! Oh gran senno del nostro politico di Cremona!

E vocifera di comode condiscendenze ministeriali a diminuzioni di Statuto, e dice che si studia di schivare i lievi sacrifizi per imporre al paese i grandi, e che le resistenze del Governo sono una *farsa*: sempre nel grande intento di procurare gli interessi di quella nazione che *tanto ama!*

È un tristissimo gioco giornaliero quello che ci rappresentano i due suddetti periodici: la pubblica fede gli abbandona ad occhio veggente: i fatti li confondono: tutte le loro previdenze riescono ad un profondo disinganno: tutti se ne accorgono: ma essi lavorano come nei dì della vittoria: nulla li conturba; nulla li disvia dal *trionfale* viaggio traverso il mondo delle chimere.

Gran fortuna è quella dell'*Opinione* e della *Concordia*: continuano a *trattar l'ombre come cosa salda*.

Quindi somma cura di registrare i giorni dell'assedio di Genova: gran cura di aggiungere nuovi *dichiaranti* alla famigerata protesta: gran cura di pubblicare la rielezione de' consigli delegati sciolti; come se questo potesse dar ragione ai Reta, agli Avvezzana, ai Morchio: come se questo potesse fare che quei consigli non avessero grossamente errato contro lo Statuto; come se i primi 53 dichiaranti non abbiano commesso una gravissima imprudenza nel fare quello che hanno fatto e non sieno mallevadori al paese del male che ne è sorto e ne può sorgere ancora!

Avevamo detto che l'inclinare di questi giornali a più ragionevoli consigli sarebbe stato effimero: ci danno ragione troppo presto: gli avremmo creduti un po' men cattivi politici.

Troviamo nella *Presse* riassunto nelle seguenti tre proposizioni lo stato e le mire dei tre partiti che si dividono la Francia: i nostri lettori giudicheranno della loro applicabilità alle cose nostre.

Il *partito della repressione* vuole la pace senza la libertà.

Il *partito dell'insurrezione* vuole la libertà senza la pace.

Il *partito della discussione* vuole la pace e la libertà.

Leggiamo nel *Positivo*, giornale di Roma:

La *Repubblica resisterà ad ogni costo* — ha decretato l'Assemblea, e noi facciam plauso a questa generosa decisione; ma abbiam dritto di chiedere al Governo: quali sono i mezzi di resistenza? Dopo 5 mesi di vita voi non avete un esercito disciplinato, voi non avete uno scudo nella cassa dello Stato, voi mancate di tutto, anche della fiducia del pubblico, fiducia necessaria sempre, indispensabile adesso. Stancato da' vostri decreti e da' vostri proclami il popolo, spettatore indifferente, guarda la tempesta che si addensa sull'orizzonte, e chiede pane, perchè senza pane non si può vivere. Se dimani in mezzo a questa calca affamata si affaccia un uomo vestito di abiti pontificali, e dirà: Ecco il pane! credete voi che il popolo si farà ammazzare per la repubblica? Avete dato gl'impieghi ad occhi chiusi, avete innalzato gli amici, i parenti, gli amici degli amici e de' parenti, avete quindi scontentato moltissimi. Credete che questi moltissimi si faranno ammazzare per la repubblica? Se avete questo pensiero, disingannatevi. Se il Governo non diventa energico, operoso, se non fa un tentativo, non gli resta che venire a patti onorevoli, poichè stando in questa inerzia esporrete il paese a terribili conseguenze, di cui terrà conto la storia.

Il signor Costantino Reta dichiara in una sua lettera diretta alla *Concordia, che entrato in palazzo con tre scudi ne uscì con due soli*, e che per conseguenza egli protesta contro il *Risorgimento*, il quale disse nell'appendice del num. 396 queste parole: « se non fa onore alla nostra *dichiarazione un Reta* (alludendo alla Dichiarazione dei 53 deputati), se non gode la fiducia del Piemonte chi è alla testa d'un Governo provvisorio in Genova, ed è capace, dopo esservi entrato *corriere*, di uscirne *banchiere*, allora io chino il capo e deploro, ecc. »

La *Concordia* nelle poche linee che prepose alla dichiarazione del sig. Reta, accenna alla voce corsa, che il Municipio di Genova avesse indotto con danaro gli autori della rivoluzione di Genova a partirsene da quella città: egli è appoggiato ad informazioni che coincidevano perfettamente con queste voci, che il *Risorgimento* si espresse nei termini suindicati.

Noi aspettiamo dunque colla *Concordia* che il Municipio genovese faccia conoscere la verità su questi fatti. Quanto poi alle *mentite* del sig. Reta, non possiamo dire altro, se non che le presenti sue condizioni ci tolgono dal rispondergli per filo. Ove però il voglia, siamo pronti a provargli che il *Risorgimento*, come egli dice, *non misurerà mai da sè* il sig. Reta, cui non ha bisogno di ricordare altro, se non i tre mesi ch'egli passò come segretario di esso giornale, durante i quali non mancarono occasioni di conoscersi a vicenda perfettamente.

Il *Messaggiere Torinese* di sabbato, 21 corrente, pubblica una esposizione degli evenimenti di Genova del signor Costantino Reta, inserta prima nella *Tribune des Peuples*: è osservabile come il signor Reta accusa apertamente la divisione Lombarda di avere mancato alla fede data, di avere tradito la causa comune. Quest'imprudente accusa prova all'evidenza che il moto di Genova fu l'effetto di una congiura tramata di lunga mano da alcuni capi del nostro partito democratico, a cui si credeva potere strascinare la divisione Lombarda. L'intrinsichezza dell'Avezzana con Mazzini, e la condotta di Ramorino sono circostanze che danno a quest'ipotesi una quasi certezza. Speriamo d'altronde che il Governo saprà rintracciare e porre in luce le vere cause di questa tremenda sciagura cittadina.

L'ultimo giorno di marzo. . . . . mi pregarono di recarmi a Genova per consigliare cotesta città a protestare contro il vergognoso armistizio di Novara. Accettai di buon grado tale missione, persuaso che i miei concittadini avrebbero con tutti i mezzi loro sostenuto l'opposizione della Camera dei deputati.

Arrivato a Genova il 1 aprile, vi trovai il popolo nel più gran fermento. Già ottenuto avea dal generale De-Azarta i forti lo *Sperone* ed il *Begato*; ma tali concessioni non bastavano; era necessario che le truppe assoldate e le autorità militari uscissero dalla città; tutto era a temersi dalla parte di un governo, che patteggiato aveva con l'Austria dopo una prima sconfitta. Feci tutti gli sforzi possibili presso il generale De-Azarta, per evitare una collisione che aumentato avrebbe l'irritazione del popolo; ma costui, non conoscendo il pericolo in cui versava, respinse con isdegno la mia proposta, e volle resistere fino agli estremi. Circondato, e da ogni parte dal popolo assalito, dovette alfine sottoscrivere una capitolazione onorevole per i Genovesi, ed ordinare nel tempo stesso a' suoi soldati di evacuare la città.

A questa prima vittoria del popolo tenne dietro la proclamazione di un Comitato di pubblica sicurezza, perchè il Consiglio municipale rifiutato avendo di mettersi alla testa del movimento, non poteva Genova restare senza governo ed abbandonata agli orrori dell'anarchia.

Io era stato designato dal popolo con il generale Avezzana e con l'avvocato Morchio per comporre questo Comitato, il quale con energiche misure avrebbe assicurato l'ordine e la difesa della città.

Pel voto del popolo e sotto l'impero di circostanze gravissime, questo Comitato di pubblica sicurezza dovette assumere il titolo di governo provvisorio.

Frattanto si seppe che la divisione comandata dal generale La Marmora, lasciando addietro gli Austriaci, marciava a tappe forzate sopra Genova. Noi allora pensammo a concentrare nella nostra città le truppe lombarde, che in numero di 7,000 uomini ed 800 cavalli occupavano la vallata di Borzonasca.

Mi affrettai di mandar loro il danaro necessario per le spese del viaggio, facendo partire nel medesimo tempo due battelli a vapore per imbarcarle sul littorale. Se queste truppe, con mortale ansietà aspettate, fossero in tempo arrivate in Genova, avrebbero potuto salvare l'Italia, poichè il moto di questa generosa città era eminentemente nazionale. La notte del 3 al 4 la città fu assalita dal generale La Marmora.

Noi eravamo pronti a riceverlo, ma il vasto circuito delle mura della città, ed i forti staccati che la coronano esigevano una forza armata, di cui non potevamo ancora disporre.

La guardia nazionale, che da lungo tempo stava giorno e notte sulle armi, non potea reggere più oltre alla fatica. Il popolo era stato frettolosamente armato, ma il tempo era mancato per formarne battaglioni ordinati. Grande era il difetto di ufficiali, e gli uomini abili a maneggiare i cannoni erano rarissimi. Tutto ci mancava fuorchè il buon volere e l'ardente desiderio di respingere assalitori, cui eransi aggiunti, malgrado la capitolazione, i soldati del generale De-Azarta. Il generale Avezzana, benchè instancabile e di una provata abilità, era solo. Egli da più giorni sempre a cavallo si mostrava in ogni luogo. Nella sera del 4 egli credette che l'attacco dalla parte di Polcevera non poteva essere pericoloso, poichè la parte debole delle mura era verso il Bisagno, ciò che doveva essere ben noto agli assalitori. In conseguenza il generale credette che un attacco decisivo avrebbe luogo la notte a Porta Pila. Ne mancarono avvisi per confermarlo in tale opinione. Alcune colonne si fecero vedere sulle cime delle montagne che dividono le due valli. Avezzana, avendo rafforzata la guarnigione sotto le mura del Bisagno, avrebbe bramato fare altrettanto dall'altra parte, ma gli uomini mancavano. In questa notte i bersaglieri piemontesi salirono le mura di San Benigno e si resero padroni dei posti della Lanterna. . . . .

Da quell'istante la città di Genova fu esposta al bombardamento. Perciocchè era aperto il passo alle truppe e servirsi poteano gli assalitori dei cannoni e mortai di grosso calibro, che guernivano questa parte dei forti.

Infatti al primo spuntar del giorno seguente un fuoco spaventevole fulminava la città. . . . .

Assistito da tutti i segretarii ed altri impiegati del nuovo governo io stetti a palazzo sino ad un'ora dopo mezzogiorno senza ricevere avviso alcuno dal generale. Circolavano intanto voci allarmanti, dicevasi il nemico padrone di tutti i posti; mi venne perfino annunziato essere prese senza ferir colpo le barricate di San Tommaso. Il terrore dipinto su tutti i volti, ad ogni istante il vincitore presentarsi potea al Palazzo quasi abbandonato; ne uscii l'ultimo per recarmi presso il Console francese per sollecitare i suoi buoni uffizii, onde arrestare il bombardamento e la devastazione. Il signor Favre e tutte le persone rifugiate nella casa consolare confermarono le tristi notizie, e mi spingevano ad innalzare la bandiera bianca sulla torre del palazzo, e recarmi a bordo del vascello da guerra francese *Le Tonnerre*, dove rendersi pure dovea il Corpo consolare per intendersi meco a fine di sospendere le ostilità. Andai tuttavia ancora una volta al palazzo col mio segretario, e non vi trovai che poche guardie nazionali in fazione.

Gli uffizii del governo provvisorio erano deserti. In queste estremità, e fra lo scoppio delle bombe ritornai presso il console, da cui seppi che i forti non si arrendevano all'innalzato segnale. Che fare? Feci il giro delle principali barricate, e con dolore vi trovai pochi difensori, le vie erano deserte; invano faceva appello ai cittadini per rinforzare i posti; solamente alcuni pelottoni di preti e frati armati di fucile risposero alla chiamata. Mi arresi allora alle preghiere dei consoli, e mi recai a bordo del *Tonnerre*, d'onde scrissi immediatamente al generale La Marmora per ottenere la sospensione delle ostilità; il corpo diplomatico s'incaricò di fargli tenere la mia lettera.

In quell'istante una deputazione del Municipio mi invitava ad unirmi all'avvocato Morchio, altro membro del governo provvisorio, per destituire il generale Avezzana, il quale non voleva ancora far cessare il fuoco.

Con isdegno respinsi questa indegna proposta, e rifiutai ancora di far tacere una vicina batteria, di cui erasi impadronito il popolo, rispondendo ai consoli che io bramava piuttosto che una bomba fosse venuta a scoppiare in mezzo a quel vascello, sul quale era venuta a raggiungermi la mia famiglia.

Profondamente irritato dell'incredibile indifferenza della diplomazia in presenza di fatti tali, che una incivilita nazione non avrebbe dovuto tollerare, ebbi allora il dolore di accorgermi che, malgrado la parola del ge-

---

durre i disastri del luglio e dell'agosto. Noi non potevamo colle sole nostre forze cacciare il grosso esercito austriaco dalle tremende posizioni del Mincio e dell'Adige; ma se la nostra fanteria fosse stata ben formata e disciplinata, non avremmo neppure avuto a piangere il modo della nostra ritirata d'allora.

Questa indisciplina era dunque cagionata singolarmente da quattro elementi:

1. La formazione nostra che per natura sua non permette che la fanteria abbia tempo e modo a disciplinarsi;

2. Un misto d'incuria e di bontà eccessiva, il quale impedì che la disciplina fosse mantenuta in campo, così e come avrebbe potuto esserlo;

3. Le vicende politiche e l'opera dei faziosi che per un anno intiero od a caso, o per stoltezza, o per fini colpevoli concorsero ad infrangere affatto la disciplina nostra;

4. L'inesperienza, l'ignoranza ed anche l'impotenza di somministrare ai soldati regolarmente il loro bisognevole, cosicchè le loro lagnanze, umanamente giuste in se stesse, aprirono loro la via ad eccessi d'insubordinazione.

Della prima cagione ho già toccato anteriormente esponendone a sufficienza i punti capitali. Ora dirò della seconda.

Nel marzo ed aprile 48, le compagnie, i battaglioni, i reggimenti, le brigate, le divisioni si costituirono strada facendo ed anche sul Mincio: e talvolta ancora assai tardi. Ciò produsse un infinito andare e venire di soldati senza ordine nè direzione fissa: i pochi carabinieri addetti alla polizia del campo erano affatto insufficienti. Il soldato capì che poteva vagare a capriccio, ed anche tornarsene a casa, rimanervi o restituirsi un'altra volta al campo, con poco o nessun pericolo di capitar male; molti vi si provarono, pochissimi furono puniti, il mal esempio e l'impunità crebbero il numero dei colpevoli, che in breve fu considerabilissimo: dopo la battaglia di Santa Lucia, circa 200 uomini di un reggimento, i cui ufficiali avevano eroicamente compensato la mala condotta dei soldati, se n'andarono per le valli dell'Appennino alle loro case: nessuno li molestò. Pareva che si temesse che la punizione di simili delitti (dei quali ne potrei citare ben molti altri) venuta a cognizione del paese e dei nemici, potesse ingenerare una men buona idea dell'esercito: un vano riguardo fu anteposto alla realtà, ed intanto i mali esempi portavano i frutti dovuti. La giustizia militare, mal sistemata, era quasi inattiva, ed i processi si affollarono per tal modo, che nella impotenza di dar loro corso, al marchese Passalacqua, generale della brigata Casale (quello stesso che poscia gloriosamente moriva nella giornata di Novara) fu definitivamente scritto, che non avesse più a parlar d'altri delitti che di quelli portanti pena di morte o di lavori forzati: le quali punizioni per altro non si applicavano mai.

Una punizione frequentissima in guerra è quella della guardia del campo: ebbene essa era inutile quandochè i soldati, stando quasi sempre al sereno, duravano tutti egual fatica; era in parte dannosa poichè vi furono dei vili che specularono il modo di esservi condannati per evitar di trovarsi nelle battaglie. I soldati, angustiati da un vestire incomodo, al quale, grazie ai nostri 14 mesi, non avevano potuto avvezzarsi, gettarono via il sakò, poi lo zaino e con esso il corredo che vi è dentro: quindi, in gran parte, la mancanza di scarpe, la tunica ed i pantaloni laceri e sucidi, perchè non v'era più mezzo di mutarli. Negli ospedali si entrava ed usciva per malattia e per poltroneria senza bollette: molti vagavan per parecchi giorni, poi tornavan disarmati dicendo di esser fuggiti dalle mani del nemico: nei combattimenti v'era sempre una folla di pietosi che lasciavan le file per trasportare un ferito solo: e questi ed infiniti altri mali erano in massima parte irremediabili, perchè l'enormità delle nostre compagnie, causata dalla prima formazione dell'esercito, rendeva impossibile agli uffiziali e bassi uffiziali la vigilanza nel combattimento, nell'amministrazione e sin negli appelli. Fra i casi d'indisciplina fomentata da una incredibil negligenza, citerò questo solo: nella città e provincia di Brescia, dove l'affetto pei Piemontesi era sì intenso che noi non vi saremmo mai riconoscenti troppo, in quei quattro mesi vagarono continuamente da 5 a 6 mila soldati, soprattutto di fanteria, quali in città ad insegnare la scherma e le militari evoluzioni a quella guardia nazionale, quali in campagna attendendo ad ogni specie di opere rurali e riscuotendone cibo e soldo. Il comandante militare piemontese residente in Brescia, più volte ammonì e pregò quei sindaci a voler andar cauti, specialmente circa i viveri che taluno prendeva per rivendere, od intascava in danaro ripetute volte: ma essi, per troppa bontà e troppa fede in qualcuno dei nostri che così male la retribuiva, non poterono indursi a nessuna severità. Egli stesso più volte richiese che gli fosse data una squadra mobile di carabinieri onde far cessare un tanto abuso, e solo assai tardi ottenne un numero d'uomini, ch'io non voglio neppur specificare, tanto era tenue epperò inutile all'uopo. La qual mollezza partiva sempre dallo stesso principio, che i soldati si sarebbero avveduti, e che il rigore facendo parlar alto, avrebbe generato scandali.

La quale indulgenza fu causa d'infiniti mali, e finalmente dello sbandamento di porzione della nostra fanteria durante la ritirata; la qual cosa non accadde alla cavalleria ed artiglieria, grazie specialmente alla loro formazione, e non accadde che in minima parte, per esempio nei granatieri delle Guardie, pei quali lo spirito di corpo e l'attivissima attenzione degli ufficiali contenne i soldati, così che in tutta la ritirata non si perdè che un centinaio d'uomini, e le compagnie scelte tornarono in Piemonte coi loro incomodissimi berrettoni a pelo. Devesi altresì aggiungere che eguale essendo per tutti i nostri reggimenti di fanteria, il principio dissolvente causato dalla loro formazione, l'indisciplina e lo sbandamento furono in ogni corpo maggiori o minori, a norma del diverso grado d'attenzione, alacrità e zelo dei rispettivi superiori, combinati con certi accidenti di posizione propizii o contrarii allo sbandamento, i quali non erano in loro potestà. (*Gazz. Piem.*)

(*Continua*)

mandante, io ed i miei amici non eravamo più liberi di scendere nuovamente a terra. Io protestai, ma che valgono mai contro la forza le proteste?.... Nella notte del 7 venni dal comandante informato che ci era impedita l'andata in Toscana od a Roma, e che di libera non ci rimanea se non la via di Francia.

Alle due dopo la mezzanotte noi fummo gettati alla rinfusa sopra l'*Alexandre*, che giunto dal Levante apparecchiavasi a sciogliere le vele per Marsiglia, dopo aver ricevuto alcuni colpi di cannone dalla parte dei Piemontesi.

Ecco la sincera esposizione dei deplorabili eveniments di Genova, di cui ancora io ignoro il fine. Preveggo però che la città avrà dovuto subire le condizioni dalla forza brutale imposte, poichè la nostra santa insurrezione non potea mantenersi e trionfare senza l'intervenzione delle truppe Lombarde. Furono queste ingannate?.. Tradirono anch'essi i Lombardi la causa italiana?... Era loro stato spedito in tempo l'avviso: per qual cagione non accorsero tosto in Genova? Bentosto il sapremo.

COSTANTINO RETA.

NECROLOGIA. — Mentre tace il cannone della italiana indipendenza, e non senti che crude grida di guerra fraterna, che come sempre straziano il cuore di questa povera Italia — a Novara — occupata dallo straniero — dopo lunghi dolori spirano uno ad uno i nostri prodi, che al letto di morte non hanno la consolazione di veder salva la patria! — Così moriva il capitano Giuseppe Mattei, onore dell'artiglieria di cui era sotto ogni rapporto uno dei più valorosi e sapienti ufficiali! Povero giovane, a 27 anni il cannone nemico di Novara ti conduceva a lenta morte, e gli onori del tuo feretro, che decorava la ben meritata medaglia dei prodi, te gli hanno resi i vincitori! Abbiti l'estremo addio di un tenero amico, abbiti una lacrima da tutti quelli che ti conobbero, e che conoscendoti ti amavano. — Nessuno spirito di parte turbava la chiara tua mente, il tuo valore era proverbiale; vivesti e moristi da filosofo e da prode. — Spunteranno giorni migliori, e la patria riconoscente renderà al tuo nome i dovuti onori! — Spunteranno giorni migliori, e ti rallegrerà nella tomba il rimbombo della quarta batteria, tremenda sui campi perchè l'animerà lo spirito del suo bravo capitano.

E. BIGNAMI della 4.a divisione.

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

VITTORIO EMANUELE II, ECC. ECC.

Sulla proposizione del nostro guardasigilli, ministro segretario di Stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e giustizia, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. È accordata piena ed intiera amnistia per tutti i reati politici avvenuti prima di questo giorno nel ducato di Savoia.

Art. 2. La presente amnistia non si estende ai reati comuni e militari.

Il nostro guardasigilli, ministro segretario di Stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e giustizia, è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato al Controllo generale, pubblicato ed inserto nella raccolta degli atti del Governo.

Torino, il 20 aprile 1849.

VITTORIO EMANUELE.

DEMARGHERITA.

— Leggiamo nella *Gazzetta Piemontese*:

S. M. in udienza del 20 corrente ha dispensato il signor avvocato Plezza, senatore del regno, dalle cariche unite d'ispettore generale delle regie poste, e d'intendente generale dell'azienda generale economica dell'estero, nominando a dette cariche il signor conte Antonio Nomis di Pollone, consigliere comunale.

FIRENZE, 19 *aprile*. La deputazione che la Commissione governativa inviò ieri l'altro a Mola di Gaeta presso S. A. R. il Granduca, è incaricata di presentare alla R. A. S. il seguente indirizzo:

Altezza Reale!

La popolazione toscana, tocca dalla sventura, per subitaneo ed improvviso moto del cuore, ha riposta in seggio la monarchia costituzionale da Voi con sapienza fondata. Il Municipio di Firenze aggiungendosi alcuni dei sottoscritti, componeva una Commissione governativa, la quale in tal solenne momento non ha dubitato di dovere assumere in nome vostro le redini dello Stato, ed in nome vostro promettere ai popoli, i quali vi invocavano, che Voi sareste tornato tra loro siccome un padre tra i figli suoi, siccome un principe costituzionale tra cittadini sottomessi alle leggi.

Giorni di dolore sono passati per Voi e per tutti noi: non vogliate ricordarli: non rammentate nemmeno le cagioni che li produssero. Pensate invece che per venticinque anni di regno tante prove di amore vi dettero i Toscani, che essi oggi invocano il vostro ritorno, che Voi potete aggiungere una nuova pagina di gloria alla storia vostra, un nuovo titolo alla riconoscenza del popolo.

Altezza! il vostro ritorno, affrettato dai voti della intiera Toscana, risparmierà a noi l'onta e i danni di una invasione, risparmierà a Voi il dolore di fare al vostro regno fondamento delle armi straniere, dalle quali sempre abborriste. Voi regnaste coll'affetto, e tornerete a regnare coll'affetto: e se i tempi, ahi troppo mutati! esigono forte più che mai l'azione salutare delle leggi, Voi non vorreste dare ad esse sostegno non consentito dall'onor nazionale, del quale in mezzo alle sventure d'Italia Voi siete pur sempre difenditore sicuro.

Voi della professione di questi veri faceste già vostra gloria, quando consentiste ai vostri popoli lo Statuto costituzionale, quando prendeste parte alla guerra della indipendenza.

I popoli sanno ormai pur troppo cosa abbia loro costato il non difendere il principato.

Altezza! La Commissione governativa nell'indirizzarvi i voti e le preghiere del popolo Toscano, intende d'interpretare l'animo vostro sapiente e generoso; intende di invocarvi a restaurare il vostro trono costituzionale, circondato da istituzioni popolari, come voi lo voleste; intende che Voi vogliate trarre dalle nostre sventure un nuovo diritto all'affetto nostro, che le tristi condizioni dei tempi poterono condannare al silenzio, ma non estinsero mai.

Firenze, 17 aprile 1849.

Orazio Cesare Ricasoli primo priore, ff. di gonfaloniere.

(*Seguono le firme degli altri membri della Commissione governativa*).

FIRENZE, 20 *aprile*. — *La Commissione governativa Toscana* considerando che la qualità dei fatti, la pubblica opinione, e ragioni d'ordine, e di morale pubblica domandano altamente che sia fatta luce intorno agli avvenimenti che si consumarono in Toscana dal gennaio al 12 aprile 1849;

Decreta: 1. Saranno raccolti ed assicurati i documenti, e prove scritte di fatti relativi alla cessata amministrazione politica, governativa e finanziera.

2. Una speciale commissione verrà formata, e incaricata dell'esame, e del raffronto dei documenti e prove scritte. Essa nel più breve tempo possibile compilerà sulle risultanze dell'esame e raffronto, un rapporto, e lo presenterà al Governo.

Dato dal Palazzo Vecchio li venti aprile mille ottocento quarantanove. ORAZIO. C. RICASOLI ff. di Gonf.

— È anche composta una commissione di tre, la quale ha l'incarico di compilare nel più breve tempo possibile il rendimento dei conti di finanza toscana durante la cessata amministrazione.

— I Polacchi e la compagnia d'emigrati Lombardi che erano stati posti alla difesa della nostra frontiera sull'Appennino pistoiese, si diressero senza alcun ordine verso il confine romano, e lo passarono con armi e bagagli. Disarmarono a viva forza tredici dei nostri dragoni, e tolsero loro cavalli, armi e bardature. Si sarebbero impadroniti anche dei due pezzi d'artiglieria postati al ponte a Sestaione, senza la prontezza del tenente Bechi, che li salvò mettendo i cavalli alla carriera.

— Una deputazione composta dei professori Mossotti, Puccinotti, Botto e Severi si è presentata questa mattina alla Commissione governativa, ed a nome di tutti i professori della università pisana, ha fatto atto di piena adesione al restaurato Governo costituzionale.

— La deputazione che la Commissione governativa ha inviato a Gaeta presso S. A. R. il Granduca non ha potuto, a cagione del tempo contrario, imbarcarsi a Viareggio, ed ha dovuto recarsi alla Spezia, ove si crede che a quest'ora avrà già effettuato l'imbarco.

LIVORNO, 20 *aprile*. — Leggiamo nel *Corriere Livornese*:

Ieri ebbe luogo nel teatro Goldoni un'Assemblea composta di tutte le corporazioni della città. Furono trattate le condizioni del paese; ma poichè mancavano alcune informazioni necessarie, l'adunanza fu protratta per le ore 8 di sera nel palazzo Comunitativo. Fu allora che in seguito di proposizioni tendenti a conciliare Livorno con la rimanente Toscana, fu deliberato di nominare una Commissione governativa, la quale uscì composta dei cittadini

— Giovanni Guarducci, Emilio Demi, Dott. Gaetano Salvi, Ant. Gio. Bruno, Dott. Eugenio Viti.

Questa Commissione ebbe l'incarico di governare il paese nei momenti attuali, e di formolare i patti conciliativi che si reputavano necessari, onde allontanare per quanto era possibile la guerra civile e tutte le tristissime conseguenze che ne poteano derivare, salvando al tempo stesso l'onore del nostro popolo.

Progetto di Costituzione della Repubblica romana letto all'Assemblea costituente nella tornata del 17 aprile

PRINCIPII FONDAMENTALI.

1. La sovranità essendo per diritto eterno nel popolo, Il popolo dello Stato romano si è costituito in repubblica.

2. I cittadini della repubblica romana sono tutti liberi ed uguali.

3. La repubblica romana onora la virtù del sacrifizio fatto pei fratelli e per la patria.

4. La repubblica cura l'educazione di tutti i cittadini per renderli atti a migliorare la propria condizione con l'industria, con la fatica, coll'ingegno.

5. Il dritto d'ogni nazionalità è sagro per la repubblica: essa riguarda tutti i popoli come fratelli.

6. Tutti i cittadini debbono difendere fin colla vita la repubblica, e l'indipendenza nazionale.

7. I municipii hanno tutti uguali diritti; la loro indipendenza non è limitata che dalle leggi di utilità universale.

8. La religione cattolica è la religione dello Stato. Dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici.

Sopra questi principii l'Assemblea costituente compie il suo mandato col decretare la seguente:

COSTITUZIONE.

TITOLO I. — *Dei diritti e dei doveri dei cittadini.*

1. Sono cittadini i nati nella repubblica da un cittadino della repubblica, e da qualunque altro italiano vi avesse stabilito domicilio.

I nati nel territorio della repubblica da padre straniero che vi abbia domicilio.

I nati da padre italiano in altro Stato italiano, o in paese straniero, quando stabiliscano domicilio nel territorio della repubblica.

Gli stranieri acquistano la cittadinanza col domicilio di 10 anni, o con eleggere la cittadinanza della repubblica, rinunciando alla propria.

Chi stabilisce il suo domicilio in paese straniero, e vi dimora per dieci anni, perde la cittadinanza della repubblica.

2. Si perde, o è sospeso il diritto di cittadinanza per condanna che importi perdita o sospensione dei diritti civili.

Non sia più cittadino chi accetta titoli, gradi, o cariche straniere

Le leggi civili determinano l'età e le condizioni per l'esercizio dei diritti di cittadino.

3. Le persone e le proprietà sono inviolabili.

4. Nessuno può essere astretto a perdere la proprietà delle cose se non in causa pubblica, e previa giusta indennità.

5. Nessuno può essere arrestato che in flagranti o quasi flagranti delitti, o per mandato di giudice, nè essere distolto dai suoi giudici naturali.

6. Le pene di morte e di confisca sono abolite.

7. Il domicilio è sacro. Non è permesso di violarlo che nei casi e nei modi determinati dalla legge.

8. La espressione del pensiero è libera come il pensiero. La legge ne punisce l'abuso.

9. Il diritto di petizione è di ciascuno e di tutti.

10. L'associazione è libera, e non ha altro limite che quello determinato dalla legge alle azioni degli individui.

11. Tutti i cittadini compiuti gli anni 18 appartengono alla guardia nazionale, nei modi e colle eccezioni stabilite da una legge.

12. La legge determina le spese della Repubblica, e il modo di contribuirvi.

13. Nessuna imposizione di tassa può essere percetta se non venga stabilita dalla legge, nè per tempo maggiore di quello dalla legge determinato.

14. Il debito pubblico è garantito.

TITOLO II. — *Dell'esercizio dei Poteri.*

15. Il popolo detta le leggi per mezzo de'suoi rappresentanti: alla magistratura consolare ne è delegata l'esecuzione; la magistratura giudiziaria rende ad ognuno il suo diritto a termini della legge; un tribunato veglia alla garanzia delle leggi fondamentali della Repubblica.

16. Il popolo elegge i suoi rappresentanti, i consoli ed i tribuni in Comizi generali.

17. I Comizi generali si radunano ordinariamente nel dì primo dicembre, e in ogni caso di straordinaria convocazione. Intervengono a dar suffragio tutti i cittadini che abbiano compiuto il ventunesimo anno.

18. Tutti gli elettori sono elegibili alla rappresentanza popolare. I consoli ed i tribuni a trenta anni compiuti. La legge elettorale determina le incapacità.

19. Il numero dei rappresentanti è determinato in proporzione di uno sopra ogni trentamila abitanti: la legge elettorale stabilisce le norme del suffragio universale nei comizi generali per l'elezione dei rappresentanti e determina le incompatibilità degli offici.

20. Il loro ufficio dura tre anni.

21. I consoli sono due: sono eletti per suffragio diretto e universale; i suffragi raccolti in ciascun comune sono rimessi per lo squittinio al capo-luogo delle rispettive provincie; e tutti i verbali si riassumono dall'Assemblea, cui spetta la proclamazione dei consoli.

22. Niuno può ritenersi eletto se non per centomila suffragi.

23. Mancato il numero, o cessando il console prima del termine stabilito, la elezione si fa dall'Assemblea con maggioranza di due terzi

24. In ciascun anno uno dei consoli esce d'ufficio; per la prima volta decide la sorte chi debba cessare.

25. I consoli non possono essere rieletti se non dopo trascorsi due anni dal giorno che uscirono d'ufficio.

26. I tribuni sono dodici; il loro ufficio dura cinque anni; sono eletti per suffragio diretto universale, i suffragi sono raccolti in ciascun comune per sottoporsi allo squittinio generale.

TITOLO III. — *Dell'Assemblea.*

27. L'Assemblea è costituita dai rappresentanti del popolo.

28. Essa ha il potere legislativo; decide della pace, della guerra e dei trattati.

29. Si riunisce il dì primo di gennaio successivamente alle elezioni.

30. Non è legale se non riunisce la metà più uno dei rappresentanti; il numero qualunque dei presenti decreta i provvedimenti per richiamare gli assenti.

31. L'Assemblea è indissolubile.

32. Le leggi sono proposte da cinque rappresentanti, o dal consolato; adottate dall'Assemblea sono promulgate dal presidente di essa in nome di Dio e del Popolo, e rimesse al consolato per l'esecuzione.

33. Sopra le leggi adottate con maggioranza minore di due terzi, possono i tribuni richiamare il suffragio dell'Assemblea; e se dopo la seconda discussione sono adottate con meno di tre quarti di suffragi, i tribuni hanno il diritto di richiamarle a nuova discussione. Dopo la terza discussione se la legge è adottata a qualunque maggioranza, viene eseguita.

34. Qualunque legge non soggetta a riproposizione viene promulgata subito; le altre, se fatte d'urgenza, vengono promulgate dopochè sarà trascorso un giorno senzachè il tribunato abbia ordinata la riproposizione; se fatte non d'urgenza, dopo due giorni.

35. Nelle leggi discusse ad urgenza le riproposizioni debbono farsi dopo un giorno, nelle altre, dopo cinque.

36. Quando da due terzi dell'Assemblea coll'adesione del tribunato la patria è dichiarata in pericolo, appartiene all'Assemblea di provvedere.

37. Se l'Assemblea decretasse la dittatura, resterà questa sotto la vigilanza del tribunato costituito in seduta permanente per conoscere quando è cessato il pericolo della patria, e riconvocare subitamente, e liberamente l'Assemblea.

38. In difetto della convocazione da parte del tribunato potrà riunirsi di nuovo l'Assemblea, se due terzi di rappresentanti avranno firmato in qualunque tempo, in qualunque luogo l'atto di riunione. Firmato questo atto l'Assemblea si riunisce legalmente con i due terzi de'rappresentanti.

TITOLO IV. — *Del Consolato.*

39. Ai consoli è commessa l'esecuzione delle leggi, e la conservazione dell'ordine e della giustizia nell'amministrazione interna ed esterna della repubblica.

40. Essi hanno la corrispondenza internazionale, trattando a nome della repubblica con gli altri Governi, e loro rappresentanti.

41. I consoli sono responsabili solidalmente. Una legge sulla responsabilità ne determina i casi e le pene.

42. I consoli esercitano il diritto di grazia udito il consiglio di Stato nei delitti ordinari, e udito nei delitti politici il tribunato.

43. La grazia ai consoli, e le amnistie non potranno concedersi che dall'Assemblea.

44. La pubblica amministrazione si divide in tre grandi sezioni — politica, economica e morale.

La politica comprende gli affari esteri, gl'interni, guerra e marina.

La economica, le finanze, l'agricoltura, il commercio l'industria, i lavori pubblici.

La morale, il culto, l'educazione pubblica, belle arti, beneficenza, grazia e giustizia.

45. I consoli hanno facoltà di nominare, mutare e prorogare i funzionari che dirigono le varie parti della pubblica gestione che ne sono innanzi ad essi responsabili.

46. A ciascuna sezione amministrativa è annessa permanentemente una sezione del consiglio di Stato.

47. I consoli possono esser posti in istato d'accusa dall'Assemblea sulla dimanda di cinque rappresentanti, o su petizione di chiunque del popolo. La dimanda dev'essere discussa come una legge per tre volte senza intervento del tribunato all'intervallo almeno d'un giorno fra una discussione e l'altra.

48. Se viene ammesso lo stato di accusa, l'Assemblea deve insieme decidere se i consoli debbano restar sospesi dalle loro funzioni. Se decide per l'affermativa, l'ufficio consolare è trasferito a tre tribuni da scegliersi immediatamente dal tribunato stesso.

49. I tre tribuni non formano più parte del tribunato.

50. Quando un console o amendue i consoli fossero assoluti, ritornano nell'esercizio delle loro funzioni; se condannati, l'Assemblea passa a nuove elezioni, cessando l'officio temporaneo dei tribuni.

51. Se il tribunato non nomina immediatamente i tre tribuni, l'Assemblea, passato un giorno, procede alla nomina di tre cittadini per fare le veci dei consoli.

52. Niun console può uscire dal territorio della repubblica senza una legge, sotto pena di decadenza immediata.

53. Ogni sei mesi, o a qualunque richiesta dell'Assemblea i consoli espongono lo stato degli affari della repubblica.

TITOLO V. — *Del Tribunato.*

54. Il tribunato decide legalmente quando si aduni la metà dei tribuni; se per surrogazione ai consoli o qualunque altra cagione se ne fosse ridotto il numero a meno di otto, vengono convocati i comizi generali per completarne il numero di dodici.

55. I tribuni sono inviolabili per tutto il tempo di loro magistratura, ed un anno dopo. Sono mantenuti a spese dello Stato.

56. I consoli, cessata la loro gestione, rendono conto al tribunato. Ai tribuni appartiene o l'approvazione o la proposta di accusa.

57. Curano i tribuni, quando abbia luogo, la convocazione dei comizi straordinari.

58. Coll'ufficio di tribuno è incompatibile qualunque altra magistratura od officio fino ad un anno usciti di carica.

59. I tribuni possono essere rieletti di 5 in 5 anni indefinitamente.

TITOLO VI. — *Del consiglio di Stato.*

60. Il consiglio di Stato è una commissione consultiva permanente, e non amovibile se non per passaggio alla magistratura consolare o alla rappresentanza popolare.

61. Esso dev'essere consultato dai consoli sulle leggi da proporsi, regolamenti ed ordinanze esecutive, e potrà esserlo nelle relazioni politiche.

62. Fa la proposta dei candidati per quegli impieghi cui provvedono i consoli.

63. È composto di quindici consiglieri tratti dalle varie provincie, e scelti dall'Assemblea sopra terne proposte dal tribunato.

64. Le altre funzioni del consiglio di Stato relative agl'interessi della repubblica, e delle provincie, e alla tutela dei dritti municipali sono determinate da una legge speciale.

TITOLO VII. — *Del Potere giudiziario.*

65. Il potere giudiziario conosce del dritto nelle contese civili, e applica le leggi penali.

66. I giudici nell'esercizio delle loro funzioni non dipendono da altro potere dello Stato.

67. Nominati dai consoli sulla proposta del consiglio di Stato sono inamovibili, nè possono essere promossi che sulla proposta dello stesso consiglio, nè sospesi, degradati o destituiti se non dopo regolare procedura e sentenza

68. Vi sarà per le contese civili un ufficio di pace, le cui attribuzioni determina la legge.

69. La giustizia è amministrata in nome di Dio e del Popolo pubblicamente, quante volte il tribunale, sopra domanda del pubblico ministero non escludesse con precedente decreto la pubblicità in grazia soltanto della moralità.

70. Nelle cause criminali al popolo appartiene il giudizio del fatto, ai tribunali l'applicazione della legge. La

istituzione dei giudici del fatto è determinata dalla legge relativa.

71. È istituito un pubblico ministero presso tutti i tribunali della repubblica: la legge ne determina le funzioni.

72. È pure istituito un tribunale censorio per decidere dei delitti del potere esecutivo in ciò che riguarda l'officio di esso. Il tribunale censorio si compone di sette giudici, dei quali quattro sono desunti dal tribunale di cassazione, e tre dal tribunale d'appello di Roma, tutti per turno a trimestre.

TITOLO VIII. — *Forza militare.*

73. L'ammontare delle forze stipendiate di terra e di mare è determinato da una legge, e solo per una legge può essere aumentato o diminuito.

74. I generali sono nominati dall'Assemblea sulla proposta del consolato.

75. Nessuna truppa straniera può essere assoldata, ne introdotta nel territorio della repubblica senza decreto dell'Assemblea.

TITOLO IX. — *Della revisione della costituzione.*

76. Il mutamento o riforma della costituzione può iniziarsi soltanto dall'Assemblea sulla dimanda della metà dei rappresentanti, e dopo un anno dalla promulgazione di essa.

77. L'Assemblea discute e vota la domanda per tre volte all'intervallo di sei mesi: ammessa in genere la mutazione o riforma di tutti, o di determinati articoli, è interrogata la volontà del popolo nei comizi generali.

78. Annuente il popolo, sono convocati dopo un mese i comizi generali onde eleggere i rappresentanti da aggiungersi all'Assemblea legislativa per raddoppiare il numero.

79. Formata così l'Assemblea costituente, si aduna dopo un mese dalle elezioni, e decide con tre votazioni ad intervallo d'un mese.

80. I rappresentanti aggiunti non hanno altro mandato, e non intervengono nella legislatura che resta riservata all'Assemblea legislativa.

DISPOSIZIONI TRANSITORIE

81. Coll'apertura della prima Assemblea legislativa cessa il mandato della costituente.

82. Le operazioni della costituente, oltre l'esercizio del potere legislativo in casi d'urgenza, sono dirette alla formazione della legge elettorale e delle leggi organiche necessarie all'attuazione della costituzione.

83. Le leggi e regolamenti esistenti restano in vigore in quanto non si oppongono alla costituzione, e finchè non saranno abrogati.

Popoli della repubblica, l'Assemblea costituente vi confida questo patto della vostra associazione politica. Voi lo manterrete, voi la difenderete!

— Togliamo dal *Positivo* i seguenti brani di un articolo:

Oggi l'Assemblea ha finalmente inteso la lettura della *Costituzione*. Il cittadino Agostini relatore della Commissione che l'ha compilata, ha pronunciato un discorso veramente splendido, ove ha ragionato fra l'approvazione e gli applausi generali dei rappresentanti del popolo e delle tribune, i diritti del popolo romano . . .

Osserviamo frattanto che la nuova costituzione repubblicana ci dà due consoli e 12 tribuni, e in ciò risente di quello spirito scolastico, di cui ci hanno pur troppo imbevuti i precettori della nostra età giovanile . . .

Coi tribuni e coi consoli abbiamo la religion cattolica, l'abolizion della pena di morte, e dritti altri molti originati dalla sovranità nazionale, che saranno soggetto alle prossime discussioni dell'Assemblea con esito non crediamo migliore di quello ebbero le discussioni di altre costituenti d'Europa, a cui siamo da qualche tempo avvezzi di assistere.

Roma, 17 *aprile*. — Un decreto dei triumviri stabilisce che l'esercito della repubblica sarà forte dai 45 ai 50 mila uomini di tutte le armi, composto di tre divisioni e di sei brigate.

— Per altro decreto dello stesso triumvirato viene fissato che nei corpi già esistenti il ministero non potrà disporre che di un terzo dei posti d'uffiziali vacanti di qualunque grado; gli altri due terzi spetteranno di diritto agli individui del corpo stesso dietro proposta del comandante di esso.

— Nei collegi elettorali convocati domenica scorsa per la elezione dei consiglieri del municipio romano non fu raccolto il numero dei suffragi che la legge richiede: saranno quindi nuovamente convocati giovedì 19 corrente dalle ore 8 del mattino sino alle 8 pom.

— Sono giunti a Civitavecchia sul vapore francese *La Ville de Marseille* altri quattromila fucili.

— Dal *Monitore romano*: L'ex-inviato della nostra repubblica a Parigi, cittadino Beltrami, scrive sotto la data del 6 del corrente da Parigi, che dopo un'attività la più spiegata, e dopo avere superati non pochi ostacoli, avrà pronti in Marsiglia per il giorno 21 del corrente da 10 ad 11 mila fucili, con ottocento sciabole ed equipaggio militare completo per 500 uomini con 500 uomini organizzati in quattro compagnie formanti un intero battaglione, comandato dal capo battaglione *Seignan de Serre*. I soldati di questo battaglione, che da Marsiglia sarà tosto trasportato a Civitavecchia, contano tutti quanti alcuni anni di servizio nell'esercito francese; gli ufficiali poi e sotto-ufficiali vanno tutti distinti per diverse campagne nella guerra d'Africa.

— Si è sparsa voce nel pubblico, che il ministro della finanza Manzoni, nell'andare a trattare un prestito all'estero, abbia d'intesa del Governo portato con sè interessantissimi manoscritti di pertinenza della Vaticana, e vuolsi anco il medagliere, onde formarne pegno del progettato prestito. — Noi non possiamo crederlo; ma la supposizione è troppo enorme, perchè il Governo non debba affrettarsi a smentirla. Noi l'invitiamo a farlo immediatamente, onde non si avvalorino certe voci troppo lesive per l'onore del paese. (*Sper. dell'Epoca*).

Bologna, 19 *aprile*. — Oggi è stata pubblicata dal nostro preside un'ordinanza in data del 19 corr., nella quale, dietro circolare del ministero dell'interno 31 marzo, è decretato che, dentro il termine di giorni 5 decorribili dalla data del presente decreto, tutti quelli che posseggono cavalli sotto qualunque titolo in questa città dovranno farne denuncia al municipio; al quale effetto sarà aperto un apposito protocollo del giorno di domani dalle 9 ant. alle 4 pom. in una delle sale della residenza comunitativa.

— Sono state richiamate a Bologna dal Governo le persone che giorni sono erano state per viste prudenziali allontanate.

REGNO DI NAPOLI. — Una corrispondenza del *Positivo*, datata dalla *frontiera napolitana* 15 aprile, reca quanto segue:

Ai capitani della Guardia nazionale lungo i confini del regno è pervenuto il seguente ordine: «*Signor capitano* In seguito di ordine superiore farà subito arrestare gl'individui segnati al margine essendo colpiti di arresto dalla g. corte criminale di Napoli, e mi darà avviso della pervenienza (vorrà dire arrivo) di questa».

I nomi segnati in margine sono: — D. Luigi Zuppetta — D. Giuseppe Ricciardi — D. Casimiro De-Lieto — D. Stefano Romeo — Gio. Andrea Romeo — D. Benedetto Musolino — Aurelio Saliceti — D. Nicola Migaldi — D. Antonio barone Torricelli — D. Andrea Curzio — D. Gaetano Giordano.

ESTERO.

FRANCIA. — Parigi 18 *apr.* — *Assemblea naz.* — Si nominarono i membri del Consiglio di Stato che restavano ancora a nominare. Si dovè tuttavia venire ad una seconda votazione, nella prima niuno avendo ottenuta la voluta maggioranza. Il Consiglio di Stato, com'è ora costituito, consta di 15 rappresentanti del popolo, che cessano perciò di far parte dell'Assemblea, di 3 ex-ministri, compresovi il sig. Vivien pure rappresentante; 13 antichi consiglieri di Stato; 3 referendarii; 3 direttori o ex-direttori di dipartimenti ministeriali; 1 ex-prefetto, segretario generale della Prefettura della Senna e un ex-ispettore generale dell'Università. Nel corso della tornata si presentò la relazione sulla proposizione relativa alla cauzione monetaria dei giornali. La Commissione raccomandò di ridurla da 24 mila fr. alla metà, e di permettere a tutti i giornali pubblicati nei 45 giorni prima delle elezioni generali di uscire senza depositare la somma solita. Nel resto dell'Adunanza, si discussero alcuni capitoli del bilancio.

— 18 *aprile*. — Il sig. della Tour d'Auvergne, attaccato alla direzione politica del dipartimento degli affari esteri, fu destinato ad accompagnare il generale Oudinot in qualità di segretario di Legazione

Egli è partito ieri sera, apportatore di dispacci è di istruzioni pel comandante in capo dell'armata in ispedizione, la quale si dividerà, dicesi, in due corpi, il primo di 7.000 uomini ed il secondo di 5.000.

Il sig. della Tour d'Auvergne, incaricato di due missioni a Gaeta, è nipote del cardinale vescovo d'Arras (*Corrispondenza*)

Il Courrier de Lyon pubblica una lunga relazione del viaggio del maresciallo Bugeaud al quartier generale dell'esercito delle Alpi a Villefranche. A Chasselay si gridò *viva la Repubblica democratica e sociale* da sei soldati rei di furto od altri delitti che si menavano in prigione colla scorta di due gendarmi. Il maresciallo si avvicinò loro domandandoli del significato di ciò che gridavano. Essi risposero voler una Repubblica in cui non si concedessero tutti i privilegi alla nobiltà, e questo al cospetto di 40 ufficiali, di cui 4 non nobili. A Villefranche il maresciallo ricevè la guardia nazionale. Fu ricevuto con grande entusiasmo, salvo dai membri del circolo politico. Passando il maresciallo gridarono *viva la Repubblica* «Credete voi» diss'egli «farmi noia con questo grido? Io altresì grido *viva la Repubblica*, ma l'onesta e moderata, proteggitrice dei diritti della famiglia, della proprietà e delle leggi» Due o tre sclamarono *viva la Repubblica democratica e sociale.* Alla domanda del generale del perchè gridasse, rispose uno d'essi «perchè m'insegnarono a far così» Gl'interrogò il generale: «E se vi avessero insegnato a gridar *viva Enrico* V? Rispose: «l'avrei gridato.» Dopo la rivista fuvvi un gran pranzo e un ballo in onore del maresciallo, che tornò a Lione il giorno dopo.

— Il *Courrier de Lyon* ha la seguente corrispondenza di Parigi, 17 corrente, la quale farebbe manifesti i particolari relativi all'impresa di Roma, deliberata dietro proposta del Governo dall'Assemblea francese.

Si conoscono i particolari relativi all'impresa di Roma, che già sarebbe votata all'Assemblea, se la Montagna, con una delle sue astuzie, non si fosse astenuta dal votare nello squittinio della notte dei 16.

Possiamo dare alcuni particolari sul modo con cui si sono preparate le conclusioni, alquanto inattese dalla Commissione, e sulla natura loro, che non sembra accordarsi molto colle idee ordinarie della maggioranza. Alcuni membri furono violentemente attaccati dalla sinistra a questo riguardo.

Il linguaggio di questa Commissione, o almeno della sua maggioranza, sembrava strano nella bocca del relatore Favre. Per ispiegar questo fatto, vuolsi sapere che la relazione fu fatta quasi realmente dal sig. Thiers, che vi fece entrare, con una discussione chiara, ferma e logica, tutte le buone idee che vi si trovano fra qualche inevitabile concessione.

Il sig. Thiers, quantunque faticato e soffrente, non abbandonò la Commissione, e sostenne il peso della deliberazione con una superiorità di ragione, che finì per convincere gli uomini che sembravano più opposti al progetto del Governo.

Il sig. Thiers dimostrò chiaramente ai signori Favre, Sénard e Grévy, che essendo l'Austria decisa a restituir il Papa, non poteva convenir alla Francia restarsi neutra ed astenersi. Come repubblicani, disse a questi, dovete desiderare che la reazione non sia una violenta contro-rivoluzione. È meglio che i capi della Repubblica romana siano a Tolone, che non allo Spielberg. Cooperando al ristabilimento dell'autorità pontificia, la Francia deve vegliare a che la reazione non oltrepassi i limiti di una libertà moderata: come repubblicani, non dovete abbandonar affatto la partita. Se non si può aver tutto, bisogna salvar qualche cosa da un naufagio inevitabile.

Si presentano due quistioni, disse il Thiers; influenza moderata della Francia, o guerra della Francia contro l'Europa. Volete la guerra? È una quistione come l'altre. La sostenete? Nissun membro della Commissione, tranne il sig. Schoelcher, non rispose affermativamente. L'influenza? Trattavasi qualche tempo fa dell'indipendenza materiale e politica d'Italia, della cacciata degli Austriaci. Sventuratamente la quistione fu decisa a Novara: rimane ad ottener l'affrancamento morale e politico. La Francia deve riempiere quest'onorevole missione. Coll'influenza di questa, l'Italia può aver Governi liberali, rappresentativi, che mantengano la libertà, la civiltà in questa contrada. Volete voi rinunciare a questa missione benefica per l'Italia?

Quanto alla quistione d'influenza nazionale, a questa preponderanza del nostro paese in Europa, di cui parlate sì spesso, e di cui vi mostrate sì a buon diritto gelosi, non credete voi che la presenza di 12m. Francesi negli Stati romani, che il vessillo francese nel cuore dell'Italia, non siano un fatto molto vantaggioso per questa influenza? Questo fatto prova che noi altresì vogliamo prender parte agli affari d'Italia, e non lasciar all'Austria una dominazione esclusiva su' suoi destini.

L'Austria vede senza opporvisi, ma senza darvi un assenso che tacito, la nostra impresa di Roma. Non è al postutto una cosa degna quest'accordo della Francia colle grandi potenze europee, per l'assestamento pacifico delle cose d'Italia, per la soluzione di quelle quistioni che, qualche tempo fa, sembravano porre il mondo in fiamme?

Questi argomenti chiari e forti del sig. Thiers, convinsero la Commissione, che adottò il progetto del Governo.

Fu finalmente domandato al sig. Thiers, se si andrebbe a Roma, o si resterebbe a Civitavecchia.

«Come mai volete» rispose il sig. Thiers «che i nostri 12m. soldati restino colle armi al braccio a Civitavecchia, se gli Austriaci entrano a Roma? Sarebbe conveniente alla grandezza della Francia ed alla dignità del suo esercito? Giunti a Civitavecchia i nostri soldati anderanno a Roma ed otterranno guarentigie pei popoli, ed anche per gli uomini di quel potere anarchico, che non può durare».

Ecco come il sig. Thiers fece predominare nella Commissione le idee ragionevoli e veramente politiche, che si sono formolate nella relazione. Come ce lo diceva stanotte un membro di questa Commissione, la relazione fu fatta dal sig. Thiers, ed a lui è dovuto il successo di una proposizione a cui una parte considerabile dell'Assemblea e de' suoi commissarii sembravano da prima essersi opposti.

DANIMARCA. — Copenhaghen, 12 *aprile*. — La *Gazzetta di Berling* esorta i Danesi alla perseveranza. Dopo aver dimostrato quanto superiori fossero le forze dei Tedeschi essa continua: «Tenendoci sulle difese nel nostro paese e bloccando i porti marittimi, noi tocchiamo l'inimico nel suo lato debole e non sarebbe che sconsiderata audacia il voler sacrificare migliaia e migliaia d'uomini solo per combattere. All'incontro è procedere prudentemente il costringere l'inimico a tener sempre attive considerevoli forze terrestri, mentre per altra parte noi paralizziamo le sue forze materiali col mezzo di un rigoroso blocco. In tal modo noi conseguiremo quanto ci è lecito conseguire nelle presenti congiunture e sintanto che ci manca il soccorso degli stranieri»

NOTIZIE DEL MATTINO.

Correva ieri in ogni bocca la notizia che tremila Austriaci dovevano il giorno d'oggi presentarsi in Alessandria per domandare, a termini dell'armistizio, di presidiarne la fortezza, in concorrenza di tremila Piemontesi, cioè con guarnigione mista.

Noi non possiamo prestar fede a tale notizia: allo stato delle cose l'Austria non può ignorare che tremila uomini nella fortezza di Alessandria, a fronte di egual numero di Piemontesi, separati di due marcie dal resto dell'esercito austriaco oltre la Sesia, a nulla potrebbero giovare, fuorchè alla soddisfazione del suo amor proprio: e sarebbero uomini gettati. L'Austria sa quale si è lo stato di giusta esaltazione del paese, quali le nuove complicazioni italico-europee, sa che il governo nè vuole, nè può non dividere il sentimento che tutti ci anima, e se a tutte queste considerazioni non si arrestasse, noi non esitiamo a credere che l'esecuzione di quest'articolo dell'armistizio trarrebbe seco inevitabilmente energici provvedimenti per parte del nostro Governo, e sarebbe segnale inevitabile di una nuova gravissima complicazione, della quale niuno può prevedere gli effetti; e l'Austria meno di tutti.

Ciamberì, 21 *aprile*. — Ci si annuncia la morte del signor cavaliere Georges-François de la Flèchère, maggior-generale, cavaliere gran croce dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro. (*Courrier des Alpes*).

Parigi, 19 *aprile*. — Nell'Assemblea nazionale si vinse la proposizione d'impedir i rappresentanti di partire senza permesso. Questo si chiederà ad una Commissione speciale, la quale esaminerà i motivi della domanda. Ogni permesso di assenza concesso al presente, terminerà 10 giorni dopo l'adozione della proposizione. Se un membro sarà assente per tre giorni consecutivi da un appello nominale o divisione, il suo nome s'inserirà nel *Moniteur*. Si vinsero gli altri capi del bilancio.

Borsa di Parigi, 20 *aprile*. — I fondi sono assai pesanti: ma i movimenti d'oggi e di ieri non hanno altro motivo che la condizione della piazza, perchè le notizie che s'erano sparse, si trovarono false, o non aventi influenza sui prezzi. Il 5 per 0/0 si chiude in aumento di [illegible] a 88 20, e il 3 per 0/0 in aumento di 30 cent. comparativamente ai corsi di chiusura di ieri a 56 40.

— *Movimento della squadra di spedizione.*

Scrivesi da Marsiglia, 20 aprile: «Ieri mattina l'ammiraglio Tréhouart, il quale aveva il dì prima inalberata la sua bandiera a bordo della nave di trasporto il *Ténare*, si è installato a bordo della fregata il *Labrador*. A dieci ore una batteria d'artiglieria si è imbarcata sull'*Albratos*, mentre un materiale considerevole era collocato a bordo delle fregate l'*Orenoque* e il *Cristoforo Colombo*, ancorate entrambe nel porto ausiliare della *Joliette*.

Nel corso della giornata, e molto tardi la sera, tutte le malle ed i bagagli appartenenti allo Stato-maggiore della spedizione, furon trasferite a bordo della fregata l'*Albatros*

«Alle cinque di sera, le fregate l'*Orénoque* ed il *Cristoforo Colombo*, col materiale a bordo, hanno acceso e lasciato il nuovo porto, dirigendosi verso Tolone, dove completeranno il loro carico Assicurasi che codeste fregate prenderanno anche a rimorchio alcuni bastimenti a vela All'ora medesima abbiamo veduto entrare nel nostro porto la fregata il *Panama*, rimorchiando la gabarra la *Provençale*; codesti bastimenti venivano da Tolone La *Provençale* gettò l'ancora presso il bacino ed il *Panama* si è recato al nuovo porto.»

«Ora pare certo che le truppe s'imbarcheranno quest'oggi nella mattina, e che la partenza della squadra avverrà pure nella giornata. Essa deve allentare a Tolone onde raccogliere l'intero delle forze che compongono la spedizione.»

Vienna, 17 *aprile*. — La fazione presso Gran, sulla sponda sinistra del Danubio, fu sostenuta dal principe Liechtenstein, il quale, sino all'arrivo del generale Wohlgemuth, comanda le tre brigate stanziate nelle vicinanze di Neuchausel. Egli aggredì presso Kalna il corpo degli insorti che marciava su Komorn, capitanato da Görgey, per impedire loro il passaggio del fiume Gran. Dopo alcune scaramuccie di cavalleria, in cui gli Ussari ottennero il vantaggio, il principe formò un corpo compatto di due reggimenti di cavalleria, e, attaccati gli Ussari di fronte, li respinse con grave loro perdita. La fanteria ungarese fuggì precipitosamente, sin tanto che gli Ussari, radunatisi sotto i loro cannoni, poterono proteggere la loro ritirata sopra Ipolyschag, rimontando il fiume, e che pertanto è la direzione opposta di Waitzen. Da questo punto essi minacciano tuttora Neuchausel e la strada di Komorn. *Non ebbimo ancora notizia ufficiale dell'occupazione di Waitzen per parte degli imperiali*; varie lettere di ufficiali la mettono però fuori di dubbio.

— Il corpo degli insorti che varcò il Danubio presso Földvar, sotto il comando di Vetter, marcia lungo il fiume verso la fortezza di Esseg, presa non ha guari dagli imperiali. Corre voce ch'essa sia già bloccata dagli insorti. Bem si avanzò il 24 marzo con parte di sue truppe da Hermannstadt verso Temeswar passando per Hatszeg e Lugosch. Egli intimò la resa a questa fortezza. Fu parimenti intimata la resa alla fortezza di Arad, tenuta già da un mese stretta dagli insorti. (*G. U.*).

S. NICCOLINI *gerente.*

Santhià, addì 20 aprile 1848.

Nella *Gazzetta Piemontese*, giornale ufficiale del regno di giovedì 19 corrente, leggo scritto da un ufficiale piemontese, che, parlando degli avvenimenti della guerra di Novara, fa sopportare la mancanza dei viveri alla truppa, all'inesperienza delle persone nuove nel servizio delle sussistenze.

Quando sappia quel signor ufficiale che per ordine generale dell'armata, le truppe ricevettero il 19 marzo i viveri per tre giorni, vale a dire, per i giorni 20, 21 e 22, e che nei dì 21, 22 e 23 in Mortara, in Vigevano, in Trecate ed in Novara vi erano i magazzini delle sussistenze sovrabbondanti di provviste fino al momento in cui le truppe evacuarono quei luoghi, e che oltre misura si provvidero di viveri i corpi tutti che si presentarono a riceverli, alcuni persino tre volte in un giorno, come si comproverà con autentici documenti, vorrà il lodato signor ufficiale, riconoscere una volta, se ciò malgrado abbia sofferto il soldato fame, la non sia ascrivibile a colpa della direzione delle sussistenze, oppure alla confusione di quelli che dirigevano i carri delle provviste, e degli equipaggi, e di ecc., ecc. (*Art. com.*).

TEATRI D'OGGI 24 APRILE.

CARIGNANO (alle 7 1/2) La Compagnia Drammatica al servizio di S. M. rappresenta *Le Baruffe Chiozzotte*. — *Le piccole miserie della vita.*

D'ANGENNES. Vaudeville *Le Capitaine Charlot.* — *Estelle ou Le Pere et la fille.*

NAZIONALE. *Il Marito in campagna.* — *I guanti gialli.*

SUTERA. Sabbato 28 aprile si rappresenta *La Figlia del Reggimento*. Opera buffa.

GERBINO. *Il Cittadino di Gand* ossia *Il martire della patria.*

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino: 1 anno	L.	40 —
» 6 mesi	»	22 —
» 3 mesi	»	12 —
» 1 mese	»	[illegible]
Provincie: 1 anno	»	[illegible]
» 6 mesi	»	24 —
» 3 mesi	»	13 —
» 1 mese	»	6 50

Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini.
Un sol numero, cent. 40.

IL
RISORGIMENTO
GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni,
Centesimi 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per TORINO, all'ufficio del Giornale, *via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.*
Per le PROVINCIE presso gli *Uffizi postali.*
F. Pagella e Comp. di Torino.
Per GENOVA presso *A. Beuf*, libraio.
LIVORNO » *L'Emporio librario.*
FIRENZE » *Vieusseux* libraio
PARMA » *Grazioli*, id.
MODENA » *C. Vicenzi*, id.
ROMA » *P. Merle*, id.
» » *Capobianchi*, impiegato postale.
NAPOLI » *Padoa-Marghieri* libr.
GINEVRA » *Cherbuliez.*
PARIGI » Uffici di corrispond. *Delaire e Lejolivet.*
LONDRA » *P. Rolandi* libraio.

Anno II. Torino, Mercoledì 25 Aprile 1849. N.° 411.

Gli Associati al nostro Giornale, il cui abbuonamento scade con tutto il corrente mese, sono pregati, se lo continuano, a rinnovarlo per tempo per non soffrire ritardo nella spedizione.

TORINO

24 Aprile.

Il maresciallo Radetzky, a nome sempre del Gabinetto di Vienna, ha, per quanto oggi si assicura generalmente, deluso la fiducia che il nostro Governo avea riposto sulla sua parola, in forza della quale contava che il patto contenuto nell'articolo terzo dell'armistizio di Novara non si sarebbe mandato ad esecuzione. Dicesi invece che in questo momento gli ordini si son dati perchè 3 mila Austriaci vadano a presidiare la cittadella di Alessandria in concorso con altrettanti dei nostri. Pare che tutti gli sforzi tentati da' plenipotenziarii sardi in Milano sieno riusciti inutili, al segno che essi abbian dovuto interrompere ogni ulteriore trattativa di pace e tornarsene indietro.

Checchè si possa riflettere sulla differenza che passa tra una momentanea e divisa occupazione, ed una occupazione di cui s'ignori la fine, il fatto sarà sempre gravissimo, e le sue conseguenze sono altamente difficili a misurarsi sin d'ora.

Qual tormento sia il dover soffrire che in un medesimo forte la divisa austriaca si mostri accanto alla piemontese, è inutile dirlo: quando ancora si sappia che questo sciaurato consorzio, lungi dallo esprimere una speranza di pace, esprime in compendio la sventura toccata alle nostre armi e il patto imposto dal vincitore. E le più tristi previsioni si presentano al pensiero quando si rifletta che non senza una profonda ragione il Gabinetto austriaco si sia tanto ostinato sopra l'esecuzione di un patto, sul quale il maresciallo Radetzky aveva mostrato di voler soddisfare alle istanze vivissime di un Re, a cui la necessità suprema del momento potè strappare a forza una dura convenzione, ma non alterare giammai i sentimenti di onore e i doveri che lo legano alla sua dinastia, alle istituzioni ed al paese sul quale è chiamato a regnare. Questa profonda ragione è però facile a discoprirsi, per poco che si rifletta quanto sia più comodo esagerare le pretensioni della pace definitiva dal momento che si abbia un piede sulla cittadella, di quel che fosse quando non si occupi che una parte della Lomellina soltanto.

È dunque abbondantemente giustificata, è inevitabile, è un sentimento spontaneo, invincibile la generale emozione con cui il paese riceve in questo momento la trista nuova che gli Austriaci s'avviano per entrare in Alessandria, e che i nostri diplomatici fan ritorno a Torino.

Noi ci siamo già pronunziati sull'importanza di questo passo, e non troviamo cosa alcuna che c'induca a modificare le nostre convinzioni.

Non ci arrischieremo per ora a pronunziarci sull'adempimento convenuto nell'armistizio coperto dalla firma e dall'onore di un Re, malgrado la velleità con cui la condotta del maresciallo Radetzky tende a deludere la fiducia riposta nella sua parola che, se non fu una formale promessa, fu una fondata speranza sulla quale il Governo credette poter contare; diremo solo, chi tutto è pronto a sagrificare all'onore, deve serbarlo inviolato ad ogni prova, anche la più dura.

L'Europa non avrà questo nuovo pretesto per chiamarci risponsabili delle nostre stesse sventure; l'Europa anzi vedrà che noi sentiamo la forza degli obblighi che abbiamo contratti, quand'anche il sentirla ci costi il più grave dolore di cui siamo capaci.

Ma dall'atto medesimo con cui avrem fatto la parte che tocca all'onore, nasce un debito nuovo e non meno imperioso che il primo. L'occupazione di Alessandria non è l'unico articolo dell'armistizio. Se esso costringe il Piemonte a subire una momentanea macchia, ce ne ha qualche altro che accenna la via di lavarla. L'Austria ha falsamente concepito la sua e la nostra posizione. Tutto possiamo esser disposti a soffrire, fuorchè la propria e volontaria degradazione, in faccia al mondo, in faccia ad essa, in faccia a noi stessi. Davanti a questo pericolo la coscienza più calma ripugna, i partiti spariscono, Governo e paese si troveranno di accordo. Si può discordare sui mezzi, ed è su questi soltanto che noi intendiamo attenerci alle più strette riserve. Il Governo non può non essere gravemente preoccupato della nuova complicazione in cui siamo già per entrare. Ignari affatto, come siamo, dei suoi disegni, contiamo sulle sua energia e sui sentimenti di cui lo speriamo compreso. Stimeremmo imprudente ed intempestivo l'anticipare un parere. Ognuno de' tanti che si potrebbero suggerire ha danni e vantaggi. Spetta ai ministri il valutarli alla misura dell'interesse vero, della dignità della nazione. Se qualche cosa possiamo in una così difficile posizione arrecare di proprio, ella è la fiducia che noi vogliamo porre nelle intenzioni del Ministero; se qualche cosa crediamo potere sin d'ora arrischiare, ell'è una sola parola:

SALVATECI L'ONORE, QUAND'ANCHE CI VADA DELLA VITA!

SPIRITO DEI GIORNALI DELLA CAPITALE.

Questa volta ci tocca aggiungere anche la *Nazione* nella nostra rassegna.

Essa s'è posta d'un tratto su un tale *diapason*, da non più ascoltare nè conforti nè ragioni.

L'*Opinione* e la *Concordia* sono pallide quest'oggi a petto di lei. E, ciò che accresce la nostra meraviglia, l'art. fulmineo non è firmato. Era pure il caso questo di firmarlo. Certo il dolore e lo sdegno per l'occupazione della cittadella d'Alessandria è grande in ogni cuore piemontese. Non v'è giornalista o giornale che arrogar si possa il privilegio del patriottismo. Ma la *Nazione* spinge questo dolore e questo sdegno sino alla disperazione. Essa avrebbe amato piuttosto che i ministri si fossero ritirati, anzichè tollerare il gravissimo fatto. Noi crediamo invece che il paese debba restar loro eternamente obbligato di non averlo fatto; se la *Nazione* può rassegnarsi al pensiero di perdere la libertà, anzichè averla amareggiata dei molti mali onde s'accompagnò in ogni paese della terra prima di stabilirsi, noi non abbiamo questa rassegnazione, noi che siamo convinti, che nè Austria potrà menomarla colla sua influenza, nè il principe sarebbe parato a tollerare la minima sua diminuzione. Però non ci verrà mai in animo di menar buona la ragione, che *se l'iniquo intendimento vi fosse realmente* (di sopprimere o tutto o parte dello Statuto) *di debole ostacolo, o piuttosto d'aiuto, sarebbe la presenza dei liberali ne' consigli della Corona.*

Il fondar poi sovr'una supposizione una serie d'accuse ad uno dei ministri, non sa troppo di liberalismo; e vorremmo dire qualche cosa di più, tanto ci pare strana la cosa in chi si dice posseduto da un giustissimo dolore: pare che il dolore dovrebb'essere consigliero di tutt'altre cose che di tali improntitudini.

La *Concordia* prosegue gravemente a dar lezioni di politica alla Francia, e Barrot ne tocca delle belle. Avvertiamo però la *Concordia* di una picciola cosa; Barrot non fu mai annoverato da nessuno tra i dottrinari, seppure dottrinario in suo linguaggio non significa ognuno che si scosti dalla sua politica.

L'*Opinione*, dopo alcuni svergognati scherzi sulla sognata servitù del Piemonte, osa scrivere queste parole: *da questo giorno lo Stato Sardo non è più indipendente.* Noi risponderemo un'altra volta, che, finchè Bianchi Giovini tratta con tanta sicurezza l'arte dell'accusatore, l'indipendenza è più che mai forte tra noi. Risponderemo ancora una volta al sig. Giovini ed ai suoi asseeli, che l'armistizio di Novara fu sottoscritto dal generale Chrzanowski, che v'assisteva ministro risponsabile un membro del ministero Rattazzi-Sineo: sicchè se dee prender un nome, gli è piuttosto tra i patroni dell'*Opinione* che s'ha a cercare, non nel presente ministero.

È una cosa singolare però quella di questi due ultimi giornali, specialmente che ha pochi riscontri nella storia de' popoli più corrotti, ed è quell'esclusiva baldanza d'arrogar per sè ogni sentimento caldo e generoso, e tacciare di finzione s'altri il palesi con meno burbanza e con maggiore profondità. Se gli uomini che si danno cotai vanti non fossero conosciuti, alla buon'ora; ma tutto il mondo sa di che risma sono i vantatori, presso i quali nè larghezza di vedute, nè profondità di concetti, nè costanza di procedere trovarono mai albergo.

Vi abbiamo già detto che potrete ingannare ancora qualche semplice (ce n'è sempre troppi per voi), ma quanto al fatto nostro, noi vi conosciamo di lunga mano, e pesiamo al giusto valore, e sappiamo di certo, che se v'ha gente che possa meno vantarsi di generosità, voi siete quelli, abbiatevelo per detto.

Ci scrivono da Eidelberga, in data 17 aprile:

Paragone tra Carlo Alberto e il re di Prussia.

Converrebbe esser del tutto ciechi, per non vedere che lo spirito nazionale germanico si va risvegliando. Le vittorie dello Schleswig, l'insperata conversione dei Governi di Sassonia e d'Annover, il miracoloso eroismo degli Ungheresi, e le difficoltà d'ogni genere, che travagliano l'impero austriaco, tutto contribuisce ad inspirare qualche fiducia anche ai meno arrischiati. Vi dissi già, che tra Austria e Germania è una quistione di *mors tua, vita mea*; ad ogni passo che l'Austria sembra fare verso la sua rovina, la rivale del Nord si rinfranca.

Qui ostacolo sommo si crede l'animo del Re e dei suoi presenti ministri, che agiscono certamente, come se fossero pienamente d'accordo con Austria e Russia. Come si possa riuscire a fare Federigo Guglielmo *imperatore suo malgrado*, è ora il problema. Che altrimenti, ad eccezione di due o di tre, tutti i principi e Governi dell'antica Confederazione vi han dato il loro assenso. Io però mi tengo alla mia fede primitiva, che il re di Prussia non ha più obbligazione ad essere imperatore di Germania di quel che avesse nel 1846 Carlo Alberto a dichiararsi re d'Italia. L'ambizione di quel *Re romantico* (parlo di quel di Prussia) si trova in conflitto colla paura. Io non son di quelli che dicono: « Consigliera de' stolti è la tema! » Anche Carlo Alberto, dopo lunga esitanza, si lasciò trascinare da' consigli generosi del suo cuore, e il risultato ne fu il sospetto, la vile calunnia, le schioppettate a Milano nel 1848, la disfatta e la disperazione nel 1849. Quelli stessi che lo accusavano di fiacchezza, di codardia, di malafede prima che il gran dado fosse gittato, hanno poi posto ogni più vil mezzo per arrestarne lo slancio, per isturbarne i movimenti, per togliergli l'amore e la fede dei suoi seguaci, per trascinarne la bandiera nel fango. Che Iddio li punisca!

APPENDICE.

Raccomandiamo ai nostri lettori, come degni della massima pubblicità i seguenti

CENNI STORICI
d'un testimonio oculare
SULLA RIVOLUZIONE DI GENOVA.

La sconfitta così rapida e inaspettata dell'esercito piemontese, l'abdicazione del Re, l'armistizio di Novara, ci giunsero avvolti di tanto misteriosa e inesplicabile celerità, che l'intiera città ne fu non so se più sorpresa o sdegnata. Il non conoscere le condizioni che ci avean ridotti a sì doloroso punto, l'esitanza che appariva dagli stessi bollettini del ministero, eran cagione di allarme generale, e di sfiducia per molti. Sarebbe inutile negarlo; più o meno avevamo tutti fede, se non in una pronta vittoria, certo in una guerra di esito meno infelice; pochi ne dubitavano, nessuno però prevedeva un disastro di quella natura. Perciò quasi unanime sorse l'opinione, esservi dell'intrigo, essere inventate ad arte le notizie allarmanti; a conferma di che concorreva molto la contraddizione e la tardanza di esse: rimaner ancora intatta una parte d'armata, doversi invitar il Governo a concentrarsi in Genova e resistere. Anche la formazione del nuovo ministero, la rinuncia di Cristiani e Dabormida, interpretata a danno dei loro colleghi, accresceva il fermento; nè mancando i soliti agitatori di soffiar nel fuoco, spargendo calunnie, e voci ad arte create di cessione di Genova e di gravami insopportabili, era un'agitazione, un fremere per tutta la città; sicchè per isfuggire al pericolo che altri ne profittasse, il municipio, assumendo la direzione del movimento, spedì a Torino una deputazione dei signori Orso Serra e Giuliano Botto capitano marittimo, per informarsi sullo stato vero delle cose, e concertarsi ove d'uopo col Governo per provvedere alla salvezza e alla dignità del paese: decisione giustificata dall'incertezza in cui versavamo sull'esito della campagna, e più da che quel moto era tutt'altro che rivoluzionario, ma inteso solo a mantener l'onor nazionale che da molti tenevasi offeso, o dove lo fosse. Giova avvertire eziandio, che l'attitudine presa dal municipio era conveniente non solo, ma necessaria, e riuscì di fatti se non altro a protrarre la rivoluzione, che sarebbe fin da quel giorno scoppiata, forse chi sa con quanto peggiori conseguenze, così pure molti che videro il municipio cooperare a quel movimento finchè stette nei termini del giusto, se ne ritrassero con lui; tostochè se ne separò, quando, se non v'avesse preso alcuna parte, tacciandolo anch'esso di complicità col Governo, avrebbero senz'altro fatto causa comune coi ribelli. Quanto poi all'indirizzo recato dall'avvocato Papa a Torino, non era stato approvato che da pochissimi del municipio, nè per conseguenza poteva rappresentarne l'opinione.

Ma un partito esisteva, che da molto tempo, specialmente dopo i disastri di Lombardia, mirava a Genova con ogni sua possa, tentando di farla suo centro, comecchè ivi più facile gli riuscirebbe sedurre il popolo infiammandone l'antico odio contro il Piemonte; oltre il vantaggio dell'esser Genova città forte per natura e per arte, e punto importantissimo sì strategico che commerciale.

Era questo il partito repubblicano; nè invero, a chiunque per poco consideri l'andamento delle cose nostre dall'agosto scorso in qua, parrà strano il veder nel moto di Genova, se non l'attuazione di un premeditato disegno, la conseguenza delle perniciose dottrine istillate nel popolo. Non mancava che l'occasione del tumulto, e questa fu la parte del caso: che anzi molti argomenti danno a credere, per qualche lato, la fosse cosa intesa poichè tornavansi a veder per le vie i cappelli alla calabrese, di cui da qualche mese v'era piuttosto penuria, e nei giorni dell'insurrezione capitarono di Romagna due dei più fervidi Mazziniani, arrivo che non ci pare *fortuito*. Al postutto, le massime sovversive che si manifestarono nel popolo, ripetono la prima sorgente dal famoso *Circolo italiano*, che sparse i germi del disordine nella popolazione, e riuscì pur troppo nelle sue mire antisociali.

Ora il destro pareva troppo bello, ed era infatti, perchè i repubblicani non volessero afferrarlo, e come tutti che non hanno la coscienza dell'onesto operare, temendo non si raffreddasse l'agitazione, la sera stessa (27 marzo) per organo dell'artiglieria civica, loro stromento, fecero batter la generale dai tamburini dello stato maggiore, e suonar le campane a stormo colla persuasiva delle minaccie. Ragunavansi popolo e militi confusamente e ingrossando sotto al palazzo Tursi: l'atrio e l'adiacente via riboccavano di gente in brev'ora. Occasione così bella e così facile per gridar tradimento non s'era mai presentata, e siccome il popolo poteva poi cedere alla ragione, così non tornava a loro vantaggio lasciarlo raffreddare. Senonchè un pretesto per tumultuare diveniva necessario, altrimenti era naturale di aspettar la risposta della deputazione del municipio: e se questa fosse tale, che, come sarebbe accaduto, il popolo perchè non ancora compromesso se ne rimanesse tranquillo, riconoscendo vano ogni sforzo, tutto era perduto per essi, fu subito sparso ed accreditato che 500 Ulani erano a Pontedecimo, e già si trovava chi gli avea visti, e chi da essi fuggiva. Ma il comando della piazza, interrogatone, avea risposto non averne affatto sentore; qui però non mancava il ripiego, cioè la prova più certa della complicità del Governo coll'Austria. Tale infatti fu l'argomentazione di Lazotti e di Pellegrini, che s'erano impadroniti del palazzo Tursi, e di là infiammavano il popolo alla rivolta. Il generale della civica Giuseppe Avezzana, raccomandato da Mazzini quale *caldo e sincero amator dell'Italia*, fece causa comune coi gridatori, e distribuì a quella feccia che s'accalcava sull'entrata, fucili e munizioni, spiccando nello stesso tempo un buono per un altro migliaio di schioppi all'intendente generale, che, uomo di estrema debolezza, senz'altro li rilasciò, venendo così fin da quella sera armate 1500 persone e più, tutte di conio democratico puro. Non mancava che l'arresto del corriere spedito da De Azarta a La Marmora, e la lettura di quei dispacci per compier l'irritazione del popolo; laonde si proclamò una *Commissione di pubblica difesa* in Avezzana, Lazotti, Campanella, Cambiaso Giambattista e Pellegrini che mai non comparve, ma agì forse più di quello che non si credeva.

All'indomani (28) lo stesso spirito di diffidenza, gli stessi discorsi di tradimento, di maneggi segreti; assicuravano però il corriere di Torino e il mastro di posta di Pontedecimo, che non s'eran veduti nemici nè a cavallo, nè a piedi. Ma il dado era tratto, agitato il popolo, e frenarlo riesciva oramai difficile. L'intendente Farcito avventuratosi di andare a Tursi per calmare l'effervescenza dei militi ivi stanziati, e del popolo, venne trattenuto in ostaggio; e fu per liberarlo che il generale De Azarta, il quale in un suo proclama del mattino stesso dicevasi fermo di mantener l'ordine ad ogni costo, cedette alla guardia civica lo Sperone e il Begatto. Col dire che s'avvicinava della truppa chiesero ed ottennero del pari le porte della Pila; cosicchè trovandosi il Governo perduto ormai di autorità morale in faccia ai ribelli, nella notte tra il 28 ed il 29 trasferì il suo quartier generale allo Spirito Santo; vi chiuse 5 mila uomini; sta-

Ora importa che voi vediate quanto il caso della Prussia si approssima a quello della Sardegna. Federico Guglielmo si trova adesso presso a poco nella posizione di Carlo Alberto all'aprirsi del 1848. Tutta la Germania (popoli e Governi) *apparentemente* è per lui. L'Austria e la Russia, tenute a bada dall'Ungheria, dalla Polonia e dalla Turchia. La Francia, fiacca per discordie intestine; l'Inghilterra, da pessime finanze, « Viva, dunque, Germania! » può esclamare il re di Prussia. *Iddio lo vuole*! il momento è opportuno: il suo venire a Francoforte, il riceververvi la corona imperiale, e l'omaggio di tre re e di parecchie dozzine di principi, sarebbe atto presso a poco equivalente al passaggio del Ticino nel marzo 1848, quando gli esigliati che accorrevano dall'Inghilterra, temevano d'arrivar troppo tardi per veder le spalle dell'ultimo austriaco in Lombardia.

Or bene, supponete che appena incoronato il nuovo imperatore, si aggiustino le cose d'Ungheria, e ciò può pur troppo farsi in due modi: o per forza d'armi, perchè tutti i prodigi di valore degli Ungheresi non farà che essi non si consumino in una lotta troppo ineguale, a meno che il Cielo non susciti loro nuovi alleati, non si sa donde; od anche (e questo è il più probabile) per trattato, perchè gli Ungheresi si tengono sempre ai loro giusti diritti, nè hanno per anco proclamato la repubblica, e scossa l'autorità suprema dell'imperatore: supponete che le cose d'Ungheria s'aggiustino, che l'Austria e la Russia si trovino in parata, che entrambe si pongano al forte per sostenere le proteste, colle quali non hanno mai cessato di minacciare ogni tentativo d'unità germanica, ogni violazione dei rancidi trattati del 1815.

La Germania, impero unito di venticinque a trenta milioni, con un esercito di mezzo milione, nazione guerriera, si troverebbe alle mani con due grandi imperi colossali, ma non compatti, a cui potrebbe gloriosamente resistere, *se fosse unanime*. Questo è il caso di Carlo Alberto nel 1848. L'Italia poteva vincere con lui, se era unanime. Invece i Governi indietreggiarono l'un dopo l'altro; l'abbandonarono, e quando egli si trovò solo a fronte del gran nemico, venne la *Democrazia*, che finì di snervarne le forze, gli trasse di dosso l'armatura a pezzo a pezzo, e n'espose il petto nudo al nemico.

Nè più nè meno ne avverrebbe al re di Prussia. I Governi che sin ieri si mostrarono restii ad accettare una supremazia che gli riduce al grado di semplici vicari e feudatarii imperiali, che oggi si mostran convertiti, non si sa come, esiterebbero essi a dare ascolto alle perfide suggestioni dei due despoti del Nord, quando essi li lusingassero nelle loro velleità d'indipendenza sovrana e d'importanza locale?

Non bisogna illudersi: in Germania il senso morale della nazionalità è anche meno forte che in Italia, stante che i Governi parziali erano meno impopolari di quello che fossero tra noi, e più indipendenti. Appena questa nazionalità richiedesse grandi sacrificii, ogni Governo si affretterebbe a mettersi in sicuro, abbandonando la causa comune. Ma se io ho poca fede nei Governi tedeschi, che vi dirò poi dei popoli? dei popoli, tra i quali, o nelle Assemblee dei quali il principio nazionale non trionfa che in virtù di una debolissima maggiorità, perchè sorge contro di esso o l'intolleranza religiosa degli ultramontani, o la rabbia dei repubblicani. Quando la Germania si trovasse impegnata in una lotta di vita o di morte cogli austro-russi, quei due partiti farebbero ogni sforzo per accelerarne la rovina

Ecco dunque in quale stato si trova il re di Prussia, con forti nemici e con deboli amici e mal fidi. Il fato di Carlo Alberto gli sta dinanzi. Nè è certo il suo nome o il nome del suo paese più favorevolmente pronunciato in Germania di quel che lo fosse in Italia il Piemonte o il suo re prima dell'ultima prova. I Tedeschi guardano alla Prussia come il quartier generale di tutta l'aristocrazia, di tutto il protestantismo della Germania. Poco gioverebbe che il re abdicasse. I cattolici e i democratici saranno sempre anti-prussiani. Osservate che tra quelli stessi che si dicono ora Prussiani per la vita, son molti che maledicevano il nome di quella nazione non son due mesi. Anch'essi si son riconciliati alla Prussia per necessità, non per convinzione: chè negli Stati stessi della monarchia prussiana molte province sono male intenzionate verso il Governo. Le province renane possono considerarsi come la *Genova* della Prussia.

Così avviene che il re romantico esiti. Egli sa quanto sia difficile per lui il vincere: nè può ben dire, vincendo, se vinca per sè o per altri.

Intanto l'Austria ha preso il suo partito. Da 25 a 30 dei deputati austriaci hanno ubbidito l'ordine che li richiamava. Gli altri probabilmente gli seguiranno. L'Assemblea di Francoforte non esiste più agli occhi del Gabinetto di Olmutz. Intanto però resta l'arciduca Giovanni alla testa del potere esecutivo. Per ora la Prussia non può entrare al potere centrale, nè assolutamente, nè provvisoriamente senza cacciare il vicario a forza.

È uno stato di cose imbarazzante assai. I partiti opposti stanno a guardarsi e non si attentano a venire ai fatti. È però certo che l'Austria agisce con fermezza e conseguenza: mentre l'Assemblea e la Prussia s'intendon male fra loro, si contraddicono e lasciano andar a vuoto le loro risoluzioni e i loro decreti.

Qui non si parla più del famoso congresso diplomatico proposto dal Ministero prussiano.

La guerra dello Schleswig continua con vantaggio costante delle truppe tedesche.

Le notizie d'Ungheria continuano sempre nella stessa incertezza. Parrebbe che ambe le parti stiano sulla guardia ed evitino un combattimento decisivo. Un reggimento di cavalleggieri italiani, per nome Kress-chevaux-legers, sta operando prodigi di valore contro gli Usseri Ungheresi, ad onore e gloria dell'imperatore d'Austria. Viva il valore italiano!!

P. S. Finora nessuno dei quattro re germanici ha mandato una formale adesione al nuovo impero; ma le Camere di Vürtemberg e Sassonia si sono pronunciate energicamente in suo favore, e così farebbero pure quelle di Hannover e di Baviera se non fossero state prorogate prima. Ma alla lunga i Governi non potranno resistere. Può darsi che io m'inganni, ma concorro nell'opinione diffusa nella Germania, la quale da un conflitto austro-russo *spera molto per l'unità* del nuovo impero. I Danesi hanno perduto il loro punto fortificato nello Schleswig dirimpetto all'isola d'Alsen. Fabrier ha abbandonato il loro servigio, e dichiara che senza un aiuto estero essi non potranno continuare la guerra.

Dall'Ungheria abbiamo di positivo, che Dembinski ha forzato il passaggio a Vaitzen per portare aiuto a Comorn, e che un altro corpo ungherese ha pure passato il Danubio a Foldvar sotto Pesth e minaccia Buda. Dappertutto il paese si dichiara energicamente per la causa nazionale ed ingrossa le file dell'esercito. Ma se avanzandosi maggiormente verso Vienna gli Ungheresi, lasciando dietro a sè il grosso degli imperiali a Pesth, venissero ad essere battuti da Welden, che arriva con nuovi rinforzi, essi si troverebbero a cattivo partito fra due fuochi.

I rivolgimenti di Toscana, conformi alla estimazione chè di quelle novità sempre fece il nostro giornale, ci ricordano un documento proprio a chiarirne la causa, quale fu da noi non poche volte definita. (*Corr. Merc.*)

Nella lettera di F. D. Guerrazzi a G. Mazzini, pubblicata col titolo di *Memorie*, troviamo lo squarcio che segue. È un apostrofe allo stesso Mazzini.

« . . . . . Tu inebriato . . . . immaginavi non possibili « destini ai tuoi fratelli, e li volevi a un tratto felici e « vendicati dal servaggio ch'è offesa a Dio, e onta alla « dignità dell'uomo. Io, più provato alla dolorosa espe- « rienza, quel tuo soverchio volere non consentiva, e « *pretendere fuor di misura mi pareva tornasse il me- « desimo che non profittare nulla.*

« In questo ancora differivamo grandemente: che tu *il « bene divisavi* imporre *ai popoli ripugnanti e ignoranti;* « io poi, forse di soverchio studioso dell'altrui libera « volontà, ricusava costringerla anche a quello che per « avventura era ottimo.....»

Guerrazzi (al pari de' suoi colleghi governanti) cadde nello errore che rimproverava a Mazzini. Vi cadde grossolanamente. Volle *imporre* una teoria ad un popolo che vi *ripugnava*, anzi la *ignorava*. Le conseguenze sono naturali. Quella rivoluzione, non avendo il popolo dalla sua parte, fu una commedia. Perchè noi domandiamo che cosa è una rivoluzione fatta senza il popolo? E se non sia ridicolo vedere operanti *senza e contro* il popolo coloro che il nome di *popolo* posero a simbolo delle loro dottrine....?

Il *Débats* crede che l'attuale ministero inglese non durerà più lungo tempo, e lo giudica nel modo seguente:

Il governo inglese è ridotto all'impotenza. Non fa nulla e non può far nulla. L'anno scorso aspettava, non leggendo ben chiaramente negli eventi. Non diremo già che quest'anno vi legga molto più chiaramente, ma ad ogni modo si è traversata la tempesta ed ora si prova il bisogno del movimento. Il ministero Whig (così lo chiamiamo ancora per reminiscenza) è colpito da una paralisi quasi incurabile. Bisogna tuttavia eccettuarne il ministero degli affari esteri, il quale, lungi dall'esser paralitico, si agita, e, come un pesce nella padella, salta nella bollente caldaia dell'Europa, e trovasi, che se gli altri non si agitano abbastanza, egli si agita troppo. Ma come è raro che in Inghilterra le cose esterne cagionino mutazioni nel governo, il ministero di lord John Russel avrebbe potuto resistere alle stranezze di lord Palmerston se il peso dello stato interno non fosse divenuto troppo grave pe' suoi omeri. Ed ecco l'eterna, implacabile difficoltà che ricompare, l'Irlanda.

Che fa il governo inglese per l'Irlanda? Cominciò dal chiedere un sussidio di 50 mila st., onde provvedere ai bisogni più incalzanti, vale a dire per impedir qualche migliaio di uomini nientemeno che da morir di fame. Il Parlamento glielo accordò, ma dicendogli che era per l'ultima volta. Propose quindi una nuova ripartizione della tassa dei poveri, il che gli mise addosso tutta l'Irlanda, come già l'Inghilterra. Ma ciascuno vede e dice che tutte queste provvisioni non sono che palliativi momentanei che tengono aperta una piaga tuttavia sanguinente, taffetà inglese sopra una ferita mortale.

Ciò è così vero, che sir Robert Peel, invece di divertirsi a discutere la tassa dei poveri, mise in campo un nuovo sistema di politica irlandese, il quale non avrebbe un effetto minore che quello di sconvolgere la proprietà in Irlanda, vera provvisione rivoluzionaria.

Questa proposizione, caduta come una tegola sul capo del Ministero inglese, lo scosse compiutamente. Parrebbe assai naturale, che il Peel, enunciato un sistema, s'incaricasse di mandarlo ad esecuzione. È dubbio tuttavia ch'egli consenta a tornar al potere. La condizione interna è ora complicata per l'opposizione che si fa ora al libero commercio: questo è forse lo scoglio a cui romperà il Ministero attuale.

Ma la quistione verrà risolta, per la caduta del Ministero? Non crediamo. Roberto Peel ed i suoi amici non troverebbero forse nel Parlamento presente una bastante maggioranza per procedere liberamente. Non ci maraviglieremmo dunque, se volessero prima cedere il posto ai protezionisti e lasciar fare la sperienza da ministri che avessero per capo lord Stanley e D'Israeli. In questo caso noi crediamo che l'esperienza non durerebbe lungo tempo, e che, spazzato il terreno, il Peel sarebbe inevitabilmente ricondotto agli affari. Potrebbe forse, come disse più volte, rifiutare di esser ufficialmente primo ministro, ma non negherebbe il suo concorso ad un Gabinetto composto d'uomini come lord Hardinge, Graham, Gladstone, Lincoln, Herbert ed alcuni altri, e si farebbero allora necessariamente nuove elezioni generali.

Non sono che probabilità, ma tutta Europa è a quel punto. Ciò che è men che probabile, si è che nella condizione attuale d'Inghilterra il Ministero di lord John Russel, lord Palmerston e lord Grey viva ancor lungo tempo.

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

ALESSANDRIA, 27 *aprile*. — L'intendente generale Rodini venne per ordine ministeriale traslocato sino a Cagliari.

— I cannoni dei Lombardi che trovavansi a Tortona vennero ritirati dal nostro Governo; e col mezzo del Treno Provianda vennero trasportati a Torino.

TORTONA, 17 *aprile ore 9 di sera*. — Il corriere, detto volgarmente *Valigino*, che da Tortona si recava a Novi, appena valicato il ponte Scrivia, fu violentemente arrestato da cinque incogniti. Chiunque a prima giunta sospetterebbe che volessero i danari; ma l'avere essi acceso un lume, tagliata la valigia, e presi soltanto tre pieghi diretti a Novi, a S. Pier d'Arena e Genova, fa vedere esser quelli tutt'altro che assassini di borsa, benchè abbiano voluto due motte (pezzi da 40 cent.). (*Avven.*)

GENOVA, 23 *aprile*. — La stazione del telegrafo di Genova è anch'essa da ieri posta in attività, e così la linea con Torino non ha più veruna interruzione.

— Siamo autorizzati a smentire come prive di fondamento le vociferazioni che si sparsero dell'avvicinamento di truppa austriaca a questa città; tali false notizie il pubblico già deve conoscere a quale scopo sieno dirette, perciò sarà guardingo nel prestarvi fede, tanto più essendo noi persuasi che il Governo pubblicherà officialmente e senza indugio qualunque circostanza potesse variare l'attuale condizione delle cose. (*G. di Genova*).

FIRENZE, 21 *aprile*. — *Atti della Commissione governativa*. — È accettata la dimissione di Carlo Fenzi dal posto d'inviato toscano presso il governo di Venezia.

— Alle Università di Pisa e di Siena si dichiarano chiusi fino da questo giorno 20 aprile i corsi accademici.

Sono autorizzati i provveditori delle due Università ad ammettere agli esami tanto di laurea, che di passaggio tutti quei giovani studenti che vi avranno diritto e che chiederanno di esservi ammessi.

Fino al 15 di maggio prossimo le due Università staranno aperte unicamente per gli esami. Trascorsa quest'epoca, tutti gli esami dell'anno saranno rimessi al futuro novembre a seconda dei regolamenti.

— Leggiamo nel *Conciliatore toscano*: « Le colonne livornesi dispensavano in Pistoia il 17 aprile corrente un proclama, del quale non sappiamo immaginare se sia maggiore l'empietà o la stoltezza. Diciamo empietà perchè non venne mai in mente ad alcuno di chiamar complici delle proprie infamie i nomi più augusti di religione, diciamo stoltezza perchè una fazione che giunge a tanta audacia è giudicata per sempre. Noi riproduciamo questo proclama a salutare avviso degli onesti cittadini, ed a sgomento dei tristi.

Prediletti figli di queste campagne toscane

Voi, nati in questa bella terra, giardino dell'Europa e dell'Italia, creati da Dio ad essere i soli fortunati in que-

---

bili sulle alture circonvicine sentinelle avanzate, ponendosi del tutto in attitudine militare. Fu questo il primo sbaglio, l'allontanarsi dal centro della città, per cui più difficile gli riesciva l'uso della forza, e pareva ed era in sè più in linea di difesa che d'aggressione. S'egli rimaneva a Palazzo, poca truppa e buona, che parte lo era, bastava a guardarlo, e non sarebbero accaduti i deplorabili eccessi che or dobbiamo lamentare. La sventura di Genova si deve in gran parte all'inettezza di Farcito e di De Azarta.

Il giovedì 29, mentre era in seduta il consiglio municipale dichiaratosi in permanenza, gli si presentò Costantino Reta, chiedendogli, *a nome della patria*, ragione della sua inerzia in quei momenti solenni; dicendo esser Torino agitatissima, frementi le altre provincie; se Genova insorgesse, ne avrebbero tutti seguito l'esempio. V'era presente l'ex-deputato Farina che bellamente gli rimbeccò l'asserzione del movimento di Torino, provandogli con buoni argomenti che al popolo si deve intera la verità, che Torino era mesta sì, ma tranquilla; e il consiglio non commosso dalla diatriba del Montagnardo, proseguì inalterabilmente nella via di conciliazione, che sola valse a temperare le sventure nostre. Anzi giungeva in quella una lettera dei deputati della sinistra, che rispondendo alle inchieste del municipio, dichiaravano come, *dietro i più minuti schiarimenti, convenivano essi pure che dell'esercito era dimezzata la buona parte, demoralizzata l'altra e rinunciar per ora, costrettivi dalla dura necessità, ad ogni idea di ulteriore resistenza all'Austriaco*. Ma quello di che si dierono convinti gli stessi suoi colleghi della sinistra, non persuase Reta; o piuttosto non volendo persuadersene cercando col tumulto, giacchè legalmente non gli sarebbe mai riuscito, il potere, persistette nel suo proposito; e sparlando del municipio, e dichiarandolo traditore, si unì apertamente (di soppiatto credo lo sia sempre stato) ai demagoghi di piazza. Intanto sotto l'influenza della armata plebaglia, che minacciando lo imponeva, il municipio trovossi obbligato a conceder delle armi, e fra i mali cercando il minore, tentò, finchè potè, di armare i soli facchini, gente onesta; ma sull'ultimo venne forzato ad armar qualunque si presentasse, ovvero non potè impedirlo, privo com'era di qualsiasi materiale appoggio. La sera di quel giorno e tutto il venerdì fu uno schiamazzare continuo; ma in questo ultimo l'Avezzana si tolse decisivamente la maschera, e parlando alla moltitudine dalle finestre della Maggiorità, divenute oramai la tribuna dei demagoghi, proclamò traditore, nè più nè meno, il governo ed il municipio; conchiudendo, che il popolo dovea fidar in sè solo, e rimettersi interamente ad un Governo provvisorio di sua confidenza. Dopo ciò denunziato dal questore al corpo civico, come reo d'alto tradimento, ne fu proposto l'arresto; ma in quei giorni, come già molti erano i faziosi armati, e non s'aspettavano i seguiti avvenimenti, nel timore di far peggio, il municipio ricusò, chiamandolo però al suo cospetto, rinfacciandogli la sua infame condotta, imponendogli infine di non trasmettere ordini di sorta, prima che il sindaco non gli avesse approvati; misure inutili con uomini che rinnegano il dovere ed il proprio giuramento. Durante tali controversie, l'intendente e il generale De Azarta avevano reso ufficialmente avvertito il municipio della loro deliberazione di recarsi a Santo Spirito, dappoichè dicevano: il generale Avezzana fa trattenere dalla cavalleria civica i dispacci del Governo sullo stradale, unendosi ai ribelli, e siccome in ogni paese costituzionale la civica dipende dal municipio, veniva a dedursi che questo parteggiava pei rivoltosi, perciò avrebbero anche ritirato il battaglione di linea che bivaccava ancora nel cortile di Palazzo. Il municipio rispondeva che col generale della civica era in pieno urto, aver essi battuta una via di mezzo per salvar la città, poichè il Governo piemontese l'aveva abbandonata di fatto ritraendosi all'arsenale: del resto rimuovessero pure le truppe da Palazzo, esser prevenuti però che rimaneano responsabili di quanto potesse accadere ai prigionieri della torre, all'archivio del Senato, ed alla tesoreria provinciale. La truppa restò per due giorni ancora; così le cose fino a quel giorno si sostenevano.

Venne il mattino del sabbato, batteva la generale, e i più ardenti delle singole compagnie, unitisi, mossero disordinatamente verso il palazzo civico, alle grida di *Viva il Governo provvisorio*. Nel cortile di esso trovavasi per caso il comandante di piazza generale Ferretti, e qualche lombardo, che forse l'aveva in uggia, perchè a Milano richiedeva disciplina e obbedienza, prese a borbottar tra i denti ch'era una spia.

Bastò questo, e in un attimo il povero vecchio si trovò in mano di quei birri, peggiori assai di quelli dell'assolutismo, i quali fra le contumelie della plebaglia che ne chiedeva la morte, lo trascinarono a Tursi ritenendolo in ostaggio insieme colla famiglia De-Azarta, arrestata in S. Pier d'Arena nella villa ove s'era rifuggita.

Uno scoppio era inevitabile: e sull'imbrunire il *popolo* della mattina invase il palazzo ducale, e accalcatosi sotto le finestre della sala del Consiglio municipale, inviò una deputazione di tre studenti, che asseverando volere il popolo una *giunta di pubblica difesa* in Avezzana, Reta e Morchio, chiedeva la sanzione del municipio. Avezzana, ch'era presente, protestava come la sua nomina gli giungesse nuova affatto, dolergli immensamente che il municipio potesse crederlo d'accordo col popolo, Reta non voleva accettare, Morchio non era in Genova, già da alcuni giorni percorrendo egli la riviera di Levante per suscitar tumulti e ragranellare contadini. Il municipio rispose, non avere autorità politica, nè poter prendere quindi alcuna decisione in proposito; del resto esser di sua confidenza il generale Avezzana.

Allora il popolo nominò esso medesimo la Commissione di difesa; e così si compieva una rivoluzione da circa 400 individui, mentre tutto era altrove silenzio e tranquillità, e forse soli due giorni dopo una gran parte di cittadini lo riseppe. Vergogna eterna degli Italiani che forti e numerosi per infingardia si lascian governare da pochi e tristi faziosi!

Il giorno appresso dallo spuntar del giorno notavansi qua e là dei crocchi piuttosto numerosi, specialmente di operai, comecchè ozianti pel giorno festivo. Verso le 10 molti marinai congiuntisi ai rivoltosi, gente espertissima nel maneggio del cannone, cominciarono a togliere dalle batterie del porto 5 in 6 pezzi di artiglieria, che condussero a Palazzo voltandone la bocca a difendere l'entrata. Bivaccavano nel cortile facchini, civici e plebaglia confusamente, cui s'aggiungeva qualche soldato disertato dalle file del Governo, colpa in molta parte di De-Azarta, che ai corpi di guardia staccati avea lasciati mancare i viveri da due giorni.

La Commissione di difesa, che non era definitivamente stabilita, ma però agiva nascostamente, avea fatto arrestare alcune casse dirette al Governo. Pregava ne lo stesso mentre il municipio a volere in certo modo legalizzare in faccia alla popolazione la loro condotta, aderendovi; ma il municipio stette neutrale, anzi facendo sembianza di encomiarli, tracciò in un proclama dato l'indomani, la propria linea di condotta, da cui non uscì, giovandosi abilmente, per evitare lo scontro, della posizione intermedia che gli faceva la legge.

I momenti si facevan sempre più gravi, proclamata una Commissione governativa, accesi i partiti, non v'era

sta valle di lagrime ; siete stati sempre vittime delle prepotenze e della ingordigia dei tiranni feudatari. I feudi, or son pochi anni, furono aboliti, ma restarono le vestigia di quella politica infernale, che consigliata da uomini infami, rese voi più poveri e infelici di prima, poichè pensano i ricchi, che ove manca il pane, lì l'uomo si assomiglia al bruto, e serve ciecamente, benchè affamato, al suo padrone.

Cristo però nel suo testamento lasciava a' suoi figli il diritto di uguaglianza, e la facoltà di viver tutti bene. Sapete voi, chi sono quelli che vi tolgono questi diritti lasciativi dal figliuolo di Dio ? . . . da colui, che scendendo dal paradiso, si ricovrava per il vostro bene nelle capanne e nei miseri abituri, e menava a stento la sua vita in compagnia dei vostri primi fratelli, gli apostoli ed i discepoli dell'Evangelio . . . . Voi non lo sapete, perchè se lo sapeste, pensereste diversamente ! ! — Questi sono i ricchi. — Quelli stessi a cui voi servite, ed a cui preparate con i vostri sudori liete conversazioni, e laute cene, mentre voi stentate nella miseria e nel travaglio.

Svegliatevi, o bravi! — Non vi fate persuadere da gente, che è pagata espressamente per buttarvi la polvere innanzi agli occhi, e per non farvi vedere. — Sappiate, che *l'ora della caduta dei ricchi è suonata, e che le lo o migliaia di scudi non devono servire intieramente alla loro lussuria, avarizia, e gola; ma che almeno per la metà devono cedere in beneficio dei poveri che lavorano in bene dello Stato e della religione.* — Queste verità, ritenetele come verità del Sacrosanto Vangelo, e chi parlando latino le mette in dubbio, mentisce.

Firmata

LA MADONNA DI MONTENERO MADRE DI CRISTO.

Dispensate in Pistoia il 17 aprile 1849 dagli uffiziali livornesi dei battaglioni Petracchi e Guarducci.

LIVORNO. — La sera del 22 in Livorno le cose erano sempre allo stesso stato. Gli anticostituzionali tenevano tuttavia il popolo soggetto ai loro voleri. Le porte della città erano chiuse, ma essendo con ciò incagliato il commercio e mancando il lavoro alla povera gente, si dovettero aprire. Il Governo provvisorio è risoluto a difendersi a qualunque costo. Il generale della civica, sospetto di intelligenza co'costituzionali, fu impiccato, apponendogli sul corpo il cartello *Così si fa ai Codini*. I costituzionali circondavano Livorno senza averlo ancora attaccato.

ROMA, 18 *aprile* — Il generale Avezzana è nominato ministro della guerra e della marina.

Il maggiore Carlo Pisacane è nominato sostituito al Ministero suddetto.

— Il cittadino Felice Foresti è nominato agente della Repubblica Romana a Nuova-York.

— Luigi Frappolli, già inviato del Governo Toscano, e della emigrazione Lombarda presso la Repubblica Francese, è nominato rappresentante della Repubblica romana a Parigi. (*Speranza*).

— Bande organizzate dei più feroci assassini proseguono a funestare alcune delle città più popolose delle Marche ove il terrore è al colmo; i più onesti cittadini sono costretti a star ricoverati nelle proprie case, ove neppure sono completamente sicuri; altri sono costretti ad abbandonare il proprio paese.

Intanto le autorità locali vedono compiersi in pieno giorno i più atroci misfatti come se nulla fosse, e lasciano che un pugno di scellerati tiranneggino alcune infelici città ove sono accumulate armi ed armati: ma viva Dio! se non si ha il coraggio di fare il dovere del proprio Stato, almeno si dovrebbe avere la coscienza di ritirarsi.

L'Assemblea Romana, a proposta del ministro di giustizia, votava non ha guari una legge di procedura sommaria, nello scopo appunto di porre freno ai crescenti delitti; si faceva per fino gran rumore per non accordare neppure l'appello nelle cause capitali; non si accordava neppure il ricorso per la grazia, ed intanto ogni dì cadono molte vittime del pugnale degli assassini, quali hanno perfino l'audacia di vantarsi dei misfatti senza che la spada della giustizia ne colpisca neppure un solo.

Ma questa è una derisione, per tal modo si arriverà a pervertire il senso morale del popolo, si contaminerà la sacra causa della libertà, si disonorerà il paese in faccia al mondo.

Noi in nome dell'umanità, per amore della libertà supplichiamo ardentemente gli uomini del potere perchè pongano immediatamente e completamente termine a tanti funesti eccessi, che hanno immerso tante famiglie nel più tristo lutto, rincuorino gli onesti, ed atterriscano i perversi con tremendi esempii della più rigorosa giustizia, e nel tempo stesso puniscano quelle autorità, che per una imperdonabile debolezza, per un colpevole timore hanno lasciato accumularsi impunemente tanti misfatti. (*Speranza*).

SICILIA. — Scrivono al *Monitore Romano* in data del 14 dai confini napoletani, che la guerra in Sicilia procede lentissimamente per la resistenza che i regii trovano ad ogni passo. Grandi perdite ha sofferte la truppa regia negli ultimi combattimenti. Si chiedono da Napoli nuove truppe da inviarsi in Sicilia. Allo stesso general Landi, che comanda le truppe napoletane poste ai confini romani, si domandarono distaccamenti, che furono dal generale negati.

La domanda di nuove forze dimostra che i Siciliani non che essere disperati, come vorrebbe far credere il *Giornale Officiale di Napoli*, sono più che mai decisi o a vincere o a seppellirsi nelle rovine; ciò prova che i regii stessi vedono quali ostacoli insormontabili siano per essi in Sicilia, anche dopo la presa di Catania e di Siracusa.

— L'*Italia del Popolo*, giornale di Mazzini ci reca le seguenti lusinghiere notizie di Sicilia, che riproduciamo colla dovuta riserva.

13 *Aprile*. — Ieri giunse un espresso in Ascoli spedito dall'ex-deputato del Parlamento napoletano Di Clemente, colla notizia che 5,000 regi sbarcati dalla flotta presso Palermo per attaccare la città per terra mentre le navi la bombardarono, siano stati fatti a pezzi, e la flotta ritiratasi mal concia. — 2,000 fuor di combattimento e 2 fregate così guaste che si sono riparate sulle acque di Reggio. — Si combatteva da Catania e da Melazzo con buon successo; assicurava che 5,000 regi non avevano voluto imbarcarsi in Napoli, il Governo li voleva spedire come rinforzo richiesto dal Filangeri, diceva ancora che tutte le provincie di terra ferma erano in fermento.

— Un nostro corrispondente di Genova ci scrive in data del 23;

« Ieri è arrivato un vapore francese proveniente da Napoli. Il capitano domandato di notizie di Sicilia, ha serbato un silenzio che può significare averne delle buone. Verso le 9 della sera il sig. M.... mi ha detto che un suo amico avevagli comunicata una lettera da Napoli, del 17, nella quale si davano per certe le cose seguenti:

Quattro vapori assai malconci ritornati in Napoli;

Morti più che 3 mila napoletani, fra i quali il comandante de' lancieri;

Domanda di rinforzo da parte di Filangeri; preparativi per una spedizione di altri sei mila uomini.

A ciò poi si aggiunge come detto dal capitano dello stesso vapore, che il ministro francese sia nuovamente partito per Palermo, e probabilmente per recarvi nuove proposizioni d'accordo.

ESTERO.

SPAGNA. — LA COROGNA (GALIZIA), 10 *aprile*. — Il re Carlo Alberto è arrivato oggi in questa città. È per istrada una deputazione della Camera dei deputati di Torino per presentargli l'indirizzo votatogli dalla Camera. (*Galignani*)

FRANCIA. - PARIGI, 19 *aprile*, - *Cronaca parlamentare*. Si apre la discussione sulla cauzione dei giornali. Il signor Méaule crede che nè lo spirito, nè la lettera della costituzione siano contrari alla cauzione dei giornali. Il progetto del governo, il quale domanda una proroga di 3 mesi per la legge attuale, non avendo nulla d'incostituzionale, debb'essere adottato.

Il signor Bare, membro della minoranza della Commissione, dichiara che codesta minoranza non pensa che siavi luogo di discutere il principio di cauzione, ma la quota. L'oratore non comprende questa distinzione, s'egli è provato che un tale principio non è punto incostituzionale. Egli rigetta il progetto della Commissione e voterà per quello del governo (*mormorio*).

Dopo di avere inteso il signor Babaud Laribière ed il signor Rouhier dell'Escluse, pro e contro, il rifferente signor Dupont (de Bussac) prende la parola.

Egli tende a combattere le opinioni degli oratori che parlarono a pro del progetto del governo, e vuole che il pensiero di tutta la Commissione fosse contrario al principio della cauzione.

Il presidente interrompe la discussione per leggere una lettera dei Rappresentanti nominati consiglieri di Stato, rinunciando alle loro funzioni di Rappresentanti.

Il signor Boulatignier scrive separatamente pure per lo stesso oggetto, e fa proteste di attaccamento e di moderazione per le sue nuove funzioni.

Si passa ai voti degli articoli della legge. S'impegna una discussione sulla priorità degli emendamenti. Il ministro dell'interno dà delle spiegazioni approvatissime dall'Assemblea. I soli Montagnardi manifestano sempre la più grande ripugnanza per le cauzioni. Il ministro ripete con forza che la prova di una totale libertà della stampa fu fatta, e produsse le giornate di giugno. (No! No! grida la Montagna. Sì! Sì! grida il rimanente dell'Assemblea).

L'Assemblea, prosegue a dire il ministro, ha voluto regolare provvisoriamente la stampa, ed ha fatto la legge delle cauzioni, della quale il governo domandò soltanto la proroga fino a che l'Assemblea legislativa possa fare una legge definitiva.

Il signor Laussedat sale alla ringhiera per interpellare il ministro sulla quistione di sapere se il *Moniteur* paghi una cauzione. Il ministro, dal suo posto, risponde che non si è punto dato di ciò pensiero più di quello che se ne dessero i governi che precedettero, e specialmente il governo repubblicano.

Si annunzia che il *Moniteur* paga una cauzione. (*Mormorio*).

Si vota allo squittinio di divisione un emendamento del signor Ledru-Rollin, chiedente la soppressione d'ogni cauzione, incominciando col primo di maggio. Viene rigettato da 423 voti contra 226.

Si mette ai voti l'articolo della Commissione, il quale chiede che la cauzione sia diminuita della metà. Il signor ministro dell'interno dichiara che il governo respinge la proposta della Commissione, la quale è tanto pericolosa quanto quella del signor Ledru-Rollin (*clamori e grida a sinistra*). La proposta è rigettata da 352 voti contro 291. L'articolo unico del progetto del governo è adottato.

Ma la Commissione ha proposto nell'articolo 2, di sospendere ogni cauzione per 45 giorni a motivo delle elezioni.

Codesto articolo è respinto da 381 voti contra 261.

L'articolo 3 chiede che durante lo spazio dei 45 giorni tutti i giornali, gli scritti, ecc. potranno venir gridati e venduti senza autorizzazione precedente, purchè sieno firmati dai loro autori.

Il ministro dell'interno fa osservare all'Assemblea che un articolo assolutamente simile fu di già rigettato dall'Assemblea nazionale. Il signor E. Arago combatte questa osservazione del ministro. Si grida ai voti! ai voti!

— La Commissione incaricata di esaminare il progetto di legge sulla proroga dei poteri del generale Changarnier ha compiuto il suo lavoro. Questa mane ell'ha nominato il sig. Grévy riferente, e si è dichiarata pel rigettamento del progetto di legge.

Gli uffici hanno eletto i commissari, innanzi cui avranno a comparire i rappresentanti, i quali chiedessero dei permessi. Furono nominati:

I signori Lamoricière, Dufournel, David (D'Angers) Lacroix, (Saone et Loire) Durand Savoyat, Heddebeau, Chais, Menaud, Richard, Flandin, Bardy, Etienne, Emile Leroux, Bavoux, Trèlat.

— All'occasione di due articoli pubblicati nella *Revue retrospective* il signor Ippolito Bonnellier, ex-carbonaro, ex-attore, propagandista, bonapartista, ha domandato un'autorizzazione di perquisire il signor Taschereau. L'autorizzazione venne ricusata dai commissari seguenti: signori Jendret, Dorlan, Defontaine, Pleignard, Delespaul, Perron, Rouchez, Garnon, Girard, Flandin, Waldeck-Rousseau, Emmery, Dahirel, Pean, Ronjas.

ALEMAGNA. — VIENNA, 15 *aprile* — Il sig. Stadion si è recato per otto giorni in campagna per motivi di salute; il general Welden, suo amico, assumerà il comando supremo dell'armata, e si suppone che il principe Windischgraetz sarà fra breve di ritorno a Olmutz: ecco il risultato della crisi ministeriale. Fra otto giorni il sig. Stadion rientrerà agli affari pienamente ristabilito; fra otto giorni, se si ha a prestar fede alle parole attribuite a Welden, i Magiari saranno ricacciati al di là del Tibisco; fra otto giorni, infine gli affari tanto civili che militari avranno mutato faccia.

Il sig. Welden è senza dubbio un ufficiale distintissimo; egli a Vienna seppe nella difficile sua missione cattivarsi la stima e la fiducia degli uomini veramente politici. Diremo di più che il suo coraggio è a tutta prova. Ma basterà ciò a render sicura la vittoria di un'armata? L'uomo propone e Dio dispone.

Welden si recò a Komorn, ma Komorn non capitolò. Resta inoltre a sapere che viso farà il principe al ricevere la notizia di questa nomina, ch'ei s'aspettava nè punto, nè poco, se noi vogliamo stare al suo ordine del giorno dell'11. Ma checchè sia di tutto ciò, certo si è che si tenta ogni mezzo per ristabilire la pace nell'Ungheria, e che a tal effetto si concentra ogni sforzo su questo punto. Dopo aver trionfato su questo proposito, riuscirà più facile al sig. Stadion il risolvere a modo suo le altre quistioni. Pretendono alcuni ch'egli non sia caldo difensore dell'opposizione inaugurata dall'Austria contro l'Alemagna e la Prussia, anzi credesi ch'egli siasi fermamente dichiarato contrario ai due ultimi documenti relativi a questa quistione, cioè alla risposta alla circolare del gabinetto di Potsdam, ed al dispaccio indirizzato il 5 al sig. Schmerling. In quest'ultimo documento il gabinetto di Olmutz si dichiara formalmente contro il Parlamento di Francoforte, e annunzia che non acconsentirà in verun modo che l'Austria cessi dal far parte della Germania.

La *Presse* e l'*Ost-Deutsche-Post* biasimano essi pure questo dispaccio, come già biasimarono la nota inviata a Berlino in data degli 8. Il *Lloyd* per contro si sbraccia in invettive contro il Parlamento di Francoforte e contro la Prussia, ch'egli accusa formalmente di voler fondare il suo dominio in Alemagna, coll'intento di convertirne un giorno i principi in prefetti, e i loro stati in dipartimenti. Termina il *Lloyd* la sua diatriba con eccitare gli stati del mezzodì a coalizzarsi con l'Austria per difendere la causa della vera unità germanica.

Ieri si ricevette dei dispacci del sig. Bruck. Questo plenipotenziario dà a divedere che la pace col Piemonte si farà senza difficoltà e senza concorso di potentati esteri.

Il sig. Pipitz, di cui or fa tre giorni, dicevasi che dovesse surrogare il sig. de Stadion, è stato nominato sotto segretario del ministero degli interni.

FRANCOFORTE, 6 *aprile*. — Trenta deputati austriaci all'Assemblea annunciarono la loro dimissione, allegando per motivo le recenti decisioni dell'Assemblea relative alla costituzione dell'impero e l'elezione di un imperatore ereditario. Soggiunsero che il Governo li aveva richiamati. (*Galignani*)

— 17 *aprile*. — L'ansia è qui estrema. Il Comitato dei trenta che deve fare la relazione del risultato della deputazione mandata a Berlino è composto di 15 deputati della sinistra e di 15 della destra; avremo perciò due relazioni, giacchè la Commissione è sempre divisa ne'suoi voti. Si sta però aspettando una risposta che deve giungere fra 15 giorni da Berlino. I membri della sinistra volevano che la Commissione continuasse il suo lavoro e facesse quest'oggi il rapporto senza aspettare altra risposta, ma fu deciso di aspettare ancora 15 giorni. Il rapporto non sarà fatto che venerdì, e la di-

---

che una via di conciliazione che potesse calmar l'effervescenza; e il municipio d'accordo col generale De-Azarta stabiliva di radunarsi la sera stessa, e scegliere dal suo seno e dal popolo una Commissione mista, a cui aderiva il Governo, e che si limiterebbe a salvar la città dall'anarchia. La riunione era fissata per le 4, ma alle 2 e mezzo una mano di popolo credette di riconoscere 4 carabinieri travestiti sulla piazza del teatro; il sospetto divenne in breve certezza, e cominciarono le percosse e gli urti per tal modo, che malmenati e sanguinosi vennero trasportati all'ospedale.

Quel fatto fu il segnale dell'incendio, e il popolo ebbro e fuori di sè, traendosi appresso due cannoni, mosse verso la Darsena puntando contro la porta, che venne subito aperta, pare per consentimento d'un maggiore, e rilasciati liberi i soldati del battaglione Real Navi.

Il popolo si sparse immantinente nelle sale vastissime di quell'edifizio che racchiudeva infinite armi d'ogni sorta, fra le altre 3 mila pistole da bordo, e ne uscivano poi donne, fanciulli e vecchi portanti con sè armi di ogni specie quante ne volevano. Vi si trovarono anche dei cannoni, e quella prima vittoria invogliando di altre, furibondi e in disordine si recarono a Tursi, e chiamando il generale Avezzana, e ponendoselo alla testa, senza comando, correndo, gridando, sparando persino i cannoni per la confusione, mossero verso S. Spirito. Due o tre volte però dovette il generale fermarsi e richiamarli in fila, perchè molti se la svignavano. Alla fin fine con qualche pezzo di artiglieria, e meglio di mille persone, arrivò sulla piazza dell'Acquaverde battendo la carica.

Le finestre di S. Spirito erano gremite di truppa, che stavasi affatto immobile, sicchè gli aggredienti s'avanzavano fin sotto i soldati facendo loro degli evviva, nell'opinione forse che non volessero resistere. In quel punto dalla caserma di S. Paolo, posta di fianco alla piazza, uscirono da 150 carabinieri, e cominciarono il fuoco sugl'insorti, che, a ciò non attendendosi, sgombrarono in breve ora la piazza, lasciandovi qualche morto; e invase le case circostanti, tiravano sui carabinieri che ripostavano dalle case di contro.

Intanto dalla parte di S. Tommaso una decina di persone, che avean tentato di piazzar ivi un cannone per battere l'arsenale, ebbe quattro morti dagli artiglieri di S. Spirito, e abbandonò il posto, mentre dai campanili di san Tommaso e san Giovanni facevasi fuoco su parte dei carabinieri, che sparpagliati, e facendo da bersaglieri sulla piazza dell'Aquaverde, protetti da un muricciuolo che domina la salita che da Prè mette sulla piazza suddetta, molestavano chiunque ne tentasse l'accesso.

In quel punto il colonnello Morozzo, sporgendo la testa fuori del muro dell'Annona per osservare l'andamento della lotta, ricevette dal campanile di san Giovanni una palla nel cuore che lo stese morto. Una o due cannonate a mitraglia avean finito di sbigottire gl'insorti, che disordinati si ritraevano nell'interno della città; talchè i carabinieri fecero una sortita avanzandosi fin quasi sulla piazza dell'Annunziata.

Allora cominciò lo scompiglio interno, e fra il suono delle campane a stormo e le grida, si alzarono delle barricate in tutte le vie, obbligandosi la gente a dare della roba per questo oggetto, o prendendola a forza, e facendole anche coll'armi alla mano costrurre da chi passava.

Fu da quel giorno che le cose presero una piega rovinosa affatto, ed anarchica. L'assalto di santo Spirito era sorto dall'occasione di trovarsi il popolo l'armi fra le mani per la resa della Darsena; nessuno lo avea preveduto; nemmeno gli stessi che l'operarono. Ma potevasi ancora riparare a quel male; fu la debolezza del Governo che ci perdette. Gl'insorti erano disfatti, se sull'imbrunire De-Azarta faceva una sortita; con pochi uomini avrebbe impedito che s'ergessero le barricate, sgombrate le vie, e rioccupato il palazzo: infatti nella sera stessa si udiva la gente lamentar ad alta voce la mancanza di munizioni. Invece ei se ne stette tranquillo mentre gli altri operavano; nella notte vuotarono le polveriere, distribuirono armi e cartuccie, e trassero varii pezzi d'artiglieria sull'altura di Monte Galletto che domina san Spirito, luogo a cui De-Azarta non avea lasciato che poca truppa, la quale si ritirò senza far la minima resistenza; talchè l'arsenale era alla mattina sotto al tiro immediato dei cannoni nemici, e quindi rendevansi quasi impossibile al generale ulteriori operazioni, non certo però al punto di firmare la vile capitolazione, che accettò, prostituendo l'onor suo non solo, ma quello del Governo in faccia ai ribelli, e lasciando la città in balìa dei faziosi, mentre tuttavia erano in sua mano molti forti. Laonde la risponsabilità di quanto avvenne poi, in ultima analisi, viene a ricadere sopra di lui.

I patti convenuti tra il generale e gl'insorti sorpresero ciascheduno, per la viltà tutti, e per la singolarità, quell'articolo specialmente che lasciava Genova inalterabilmente unita al Piemonte. Perchè allora s'erano battuti? perchè avean cacciata la truppa? Ma poco ci voleva ad accorgersi che quell'articolo era un ripiego per allontanare più facilmente i militari. Tale infatti era il piano del governo provvisorio: far da moderato finchè non avesse i forti e le porte, perchè manifestando l'intento suo quando le truppe fossero ancora in città, la popolazione potea giovarsi di esse per resistergli. Ma breve fu l'illusione dei pochi che v'avean creduto. Fin dal dì innanzi Avezzana avea creato in massima una commissione militare per giudicare i *malevoli* (sua frase) che insultassero gli stemmi dei consoli esteri. Un passo era fatto in quella via, non mancarono gli altri; Reta e Morchio, altrettanto vili, che baldanzosi ed audaci, non s'erano difinitivamente pronunziati, riserbandosi così liberi fino al termine della lotta tra De-Azarta ed i ribelli. Appena uscite le truppe, sicuri del fatto loro, accettarono, e tosto per primo atto si dichiararono *Governo provvisorio della Liguria*; visti i poteri loro conferiti, da chi poi, essi sel sapranno. Naturalmente non dovean mancare a se stessi, nè certo di proclami v'ebbe penuria, nè, se duravano al potere, ne sarebbe stata di tristi fatti. La città, veduta l'attitudine del nuovo governo, fu tutta in allarme; chi potè fuggì, chi si chiuse in casa; le vie deserte, serrati gli usci, chiuse le botteghe, per tutto costernazione e terrore, tale fu lo stato di Genova dal lunedì 2 fino al mercoledì 4 aprile verso le 2 e mezzo, nel qual punto la cosa cambiò d'aspetto per l'attacco del generale La Marmora. Or venga a dirci il governo provvisorio che Genova lo ha secondato! Se per lui aveva la maggiorità, quale uopo dei decreti che pubblicò? Quale uopo, perchè i civici si radunino, di minacciare la fucilazione? E ad onta di ciò ad una parata intimata sotto le solite formole di pena ai contravventori, soli 17 intervennero fra i civici veri. V'ha protesta più energica di questo semplice fatto? (*Continua*

(*Nazione*).

scussione sarà sospesa per lunedì 23 corrente. Quest' oggi le cose stanno così, domani forse staranno diversamente.

La missione del signor Camphausen è terminata, dice la *Corrispondenza di Francoforte*, prima ancora ch'egli abbia potuto occuparsene (vuol parlare dell'adesione dei 28 Stati). Dice questo foglio che le cose non hanno neppure fatto un passo a Berlino, che Camphausen aspetta nuove istruzioni, che la sinistra però non vuol saper d'indugi.

TRANSILVANIA. — *Dai confini della Valacchia, 8 aprile* — La Transilvania tutta piega al cenno di Bem. Capitano audace quanto avventuroso, quest'uomo straordinario, seppe con pochi soldati male esercitati, sconfiggere e cacciare da quel paese le armate di due imperatori, e oscurata la fama dell'armi austriache ad onta della temuta intervenzione russa, rendere vani i sacrifici immensi fatti per una guerra tanto accanita

Questi successi di Bem appariranno vieppiù maravigliosi, qualora si avverta ch'egli conquistò un paese abitato da gente a lui avversa nella massima parte, posciachè i Sassoni ed i Rumeni eransi universalmente serbati fedeli al loro imperatore. Dopo il tristo esito di questa guerra di sterminio, tutti i sacrifici sostenuti, e lo stesso intervento russo, non appaiono più che uno spreco inutile di forze; poichè a voler rientrare nel possesso di quelle contrade si ricercherebbero di presente nuovi sacrificii di tanto maggiori, in quanto l'instancabile Bem ha ora accresciuto a più doppii le forze proprie, mercè le leve e le contribuzioni imposte.

Hermannstadt dovette essa sola pagar nel giro di tre giorni quattro milioni di fiorini, pressochè eguali a nove milioni di lire italiane. Spettacolo non meno triste è la tiepidezza verso gli austriaci causata nella popolazione da simili rovesci, che si sarebbero al certo evitati dove si fosse operato con maggior energia. La costituzione data a quegli abitanti ne ha essa pure paralizzato il coraggio e le forze.

I ragguagli che seguono intorno a questa sciagurata campagna sono attinti a fonte autorevolissima.

Avuta appena contezza in Schässburg dell'avanzarsi di Bem sovra Hermannstadt, Puchner accorse in aiuto alla minacciata città. Giunto a Leschkirchen, venivagli annunziato che la città era caduta. Avviossi allora con poche truppe al passo di Rothenthurm, onde accordarsi col colonnello russo Skariatin, che quivi sperava di trovare. Assente Puchner, seppesi nel quartiere generale che si trovava in Girslau, che l'instancabile Bem, dopo aver inseguito gli ultimi avanzi della guarnigione russa, faceva ritorno ad Hermannstadt. A tal novella, senza punto ragguagliarne Puchner, si deliberò di abbandonare le posizioni e ritirarsi in Kronstadt.

Ma accorto mai sempre, non appena ebbe sentore di questa ritirata delle truppe imperiali, Bem ricalcò la via già fatta, ed infiammato da nuovo ardor di combattere appostò i resti della guarnigione russa di Hermannstadt. Incontratili a Talmas li sconfisse nuovamente e ricacciolli di là del passo di Rothenthurm che occupò immantinente. Intanto le truppe austriache giungevano a Kronstadt, e, a detta di alcuni senza grave perdita. Siccome però il generale Engelhardt che l'entusiasta Puchner soleva chiamare il terrore dei Szecli, aveva creduto bene di evacuare questa città, le truppe austriache gli tennero dietro, perchè, come si disse, mancavano di munizioni. Tutto ciò fu egualmente fatto insciente Puchner e senza il suo assenso. *Exempla trahunt.* Le poche truppe che Puchner aveva seco condotte, come pure quelle che, sotto il comando del generale Kaliari avevano abbandonate le posizioni state loro affidate si raccolsero man mano in Rimnik nella Valachia per passare in seguito, come dapprima dicevasi, nel Banato per la via di Prsowa. Posteriormente si seppe che si era altrimenti stabilito, e che il ritorno di quelle truppe nella Transilvania, si dovea fare dal lato della Moldavia e della Bukowina per la via di Kornuluntschü ovvero per quella di Michaileni e di Sinoutz. Alcuni viaggiatori affermano di aver visto in Fokschani il vecchio Puchner, e i generali Gedeon, Fersmann, Schurter, Kaliari ed altri suoi compagni di sventura. Non è noto il numero preciso di truppe ch'essi hanno seco, alcuni vogliono che ascendano a 12,000; altri invece li credono in numero di soli 3 a 4 mila uomini. Urban è tuttora accampato nelle vicinanze di Dorna. Malakowski deve esser pronto ad entrare in Transilvania per la Moldavia.

I Russi accampati sulle frontiere della Valachia verso la Transilvania sembrano stare in aspettazione di ordini ulteriori. Ancora è incerto se avrà luogo un secondo intervento russo, ossia a dir meglio una parodia d'intervento simile alla prima.

La sola cosa che sappiasi di certo, è che la Porta ha dichiarato che l'entrata dei Russi in Transilvania sarebbe da lei riguardata come una violazione del territorio valaco. La Porta ha pure fatto una protesta in proposito, che ad onta degli sforzi del conte Sturmer non fu sinora ritirata. Il primo a protestare contro questo intervento fu Fuad-Effendi.

Le notizie di Costantinopoli danno speranza di pace. È probabile che la Russia e la Porta s'intendano sulla questione dei principati danubiani. Possa ciò avvenire presto onde sia posto un termine ad uno stato tanto angoscioso di arbitrio e di dispotismo.

(*Dalla Gazzetta d'Augusta*).

Opinioni dei giornali stranieri sull'intervento in Italia.

— *Che va a fare la Francia in Italia?*

Ecco quanto risponde la *Patrie*:

« Essa va a assicurarvi il progresso sociale dei popoli, essa va a proteggere la loro libertà.

Come ciò?

Innanzi tutto chi può compromettere il progresso? Non v'hanno a riescire in ciò che due mezzi: o la reazione, o gli eccessi demagogici. Egli è precisamente questi due nemici che noi intendiamo conciliare. —L'Austria sola è forse la reazione, l'oppressione; è forse la soppressione di tutte quelle libertà che Pio IX aveva nobilmente statuite e consecrate. La demagogia, secondo c'insegna l'esperienza, è il disordine, quindi tutto ciò che vi ha di più retrogrado al mondo; perchè nulla v'ha di più retrogrado che l'anarchia. In vece di risolver le questioni, essa le complica; in luogo di sciogliere i risultati, essa li soffoca; invece di far progredire le soluzioni, essa le ritarda; in luogo di nobilitare la santa causa, essa la macchia.

Non state dunque a dire che noi moviamo in soccorso della reazione, perchè è un'impudente menzogna. Reazione contro l'assassinio, sì; reazione contro il progresso, no. Noi interveniamo in nome del diritto contro la conquista e l'insurrezione. Ecco tutto. Ecco la vera parte che si assunse la Francia.

Opprimere i popoli? Menzogna, menzogna!

Chi opprime i popoli? I conquistatori, e i demagoghi. I conquistatori che tengono in ischiavitù le nazionalità straniere, i demagoghi che impongono rivoluzionariamente la volontà delle minorità alle maggiorità.

Egli è il diritto delle maggiorità che noi andiamo a consacrare e a far rispettare in nome delle maggiorità oppresse. Questa è vera teoria repubblicana; e sfidiamo il *National* e la *Reforme* a provare il contrario con buona logica.

O convenite, o no sul dritto della maggiorità, e ditelo senza reticenze. Qui sta la vera questione da cui intendiamo non debbano escire i demagoghi d'Italia, di Francia, di tutto il mondo.

Che i popoli si pronuncino, se è d'uopo per via del voto universale, che l'opinione sia fatta libera, ecco ciò che noi vogliamo. E perchè non si dica che l'Austria ha violentato il pubblico pensiero, acciò la deliberazione abbia luogo senza ostacoli, noi ce ne siamo costituiti i protettori armati.

Questa, se mal non ci apponiamo, si chiama politica liberale e non politica reazionaria.

Egli è però vero che non si tratta qui che di politica *fraterna* per l'ordine, il buon senso, la religione, la libertà, la maggiorità, non per l'assassinio, la follia, l'empietà, la tirannia delle minorità.

Di codesta politica noi non ne vogliamo.

NECROLOGIA. — Il giorno 23 corrente moriva in Novara Ferdinando De Vars di Clermont, capitano nel reggimento d'Aosta Cavalleria, a seguito d'una ferita riportata nella fatale battaglia di Novara.

Ufficiale distinto e valoroso, il De Vars, benchè unico figlio di parenti ch'ora inconsolabili lo piangono estinto, caldo di patrio amore, devoto in sommo grado alla causa italiana, della quale aveva assunto con trasporto la difesa, dopo aver fatto nella guerra Lombarda prodigi di valore, de'quali era stato rimeritato colla medaglia d'onore, volle insino all'ultimo continuarli, generoso sacrificando la propria esistenza.

Ultimo a combattere, uno degli ultimi colpi appunto fu quello che lo colse, e quasi desiderasse di non sopravvivere alla nostra sconfitta, egli lo incontrò con animo imperterrito, ma esulcerato dal dolore che per essa provava.

Trasportato a Novara, ed assiduamente curato in una famiglia che lo accolse qual figlio, assistito dal padre e dalla sorella accorsi alla prima novella del triste caso, languiva durante un mese tra la morte e la vita, trepidando que'congiunti fra la speranza di conservarlo ed il timore di perderlo.

Ma vinse il male! e l'infelice tratto al sepolcro spirava nelle braccia paterne, consolato almeno da quelle pietose cure e dai religiosi conforti, che soldato cristiano ricevette con esemplare pietà.

Il De Vars, caldo propugnatore della causa italiana, talmente era noto pei suoi liberi sensi, che nelle ultime elezioni era stato chiamato a rappresentar nella Camera dei deputati il circondario di Vigevano, città dove aveva ripetutamente avuto stanza.

Il compianto dei suoi elettori, dei suoi commilitoni, dei congiunti e degli amici che aveva in gran numero, come dei cittadini tutti di Novara, si quali per lungo soggiorno in quei luoghi pur era favorevolmente noto, lo accompagnò alla tomba.

Uomo di forti e generosi sensi, con anima virtuosa e pura, lasciò la vita senza paura come senza rimprovero; e quegli che scrive queste meste parole, dopo aver mescolate le proprie lagrime con quelle del desolato di lui genitore, tributando alla sua memoria questo povero elogio, rammenta con dolore fra i tanti affanni di cui siam travagliati in questi luttuosi giorni, aver conosciuto Ferdinando De Vars dalla prima sua infanzia, averlo sempre trovato buon figlio, buon cristiano, e quando adulto buon cittadino ed egregio soldato; e doversi il nome di lui registrare fra i prodi, che diedero per la causa italiana tanto infelice, ma pur sempre tanto giusta, fino all'ultima stilla del proprio sangue!

PETITTI.

IL COLLEGIO DI DEMONTE.

Il 22 aprile fu giorno di festa pel collegio di Demonte Il sig Candido Mamini, reggente la Filosofia, leggeva in lingua italiana l'orazione inaugurale degli studii, cosa insolita a farsi già da qualche anno. Peccato che in tale occasione non sia avvenuta la distribuzione de' premii, come suole nella maggior parte de' collegi; così si scorgerebbe quanto possa l'emulazione sul cuore de' giovanetti studiosi, perocchè non siavi alcuno che ignori essere dessa il principale alimento degli ingegni

Il giovine professore provò con chiare ed ottime ragioni, ed in bello ed elegante stile, che non si dà vera eloquenza senza filosofia, e che nessuno può a buon diritto appellarsi oratore quando non abbia una profonda conoscenza del cuore umano.

Quindi, apostrofando i giovani, gli eccita allo studio, ponendo loro sott'occhio che ricchezze, forza, valore, tutto in breve svanisce; le arti sole dell'ingegno riescono, siccome l'animo, anch'esse immortali; che le nazioni son rese celebri non tanto dalla forza materiale, quanto da quella delle idee; non dalle ricchezze, ma dalle scienze e dalle arti che in esse fioriscono. Pone fine alla sua orazione con queste parole: «Oh Italia! Oh Italia! Tu non hai numerose armate, non potenti flotte da aspirare a conquiste; hai bensì il campo della scienza da correre con non minor gloria. Galileo e Volta sono le tue più belle vittorie».

Colti e numerosi eran gli uditori che faceangli corona; intieri furon gli applausi che da essi l'oratore meritamente riscosse

PIZZO N.

NOTIZIE DEL MATTINO.

È giunto il Corriere di Milano, ma non ha recato i giornali d'Alemagna.

PARIGI, 20 *aprile.* — Giusta i dispacci pervenuti oggi a Parigi, l'Austria raddoppia le sue esigenze verso il Piemonte, e i ministri di Francia e d'Inghilterra sarebbero stati costretti d'informar i loro governi delle nuove difficoltà poste dal maresciallo Radetzky.

(*Patrie*).

PARIGI, 20 *aprile.* — La soscrizione aperta dal Comitato *de la rue Poitiers* per la propaganda antisocialistica, fruttò sino a quest'oggi una somma di 210,000 fr.

I giornali moderati della capitale crearono un Comitato centrale per influire sulle elezioni: molti giornali delle provincie già vi diedero il loro assentimento.

— Il signor Eugenio Raspail fu condannato oggi in contumacia a due anni di prigione, e mille franchi di multa.

BORSA DI PARIGI, 21 *aprile.* — Voci d'ogni natura circolavano alla borsa. Dicevasi che si fossero fatti arresti nella guarnigione di Parigi. Che gli Ungheresi avessero riportata una segnalata vittoria sugli Austriaci, e già si trovassero sotto le mura di Vienna. Non avevano però alcun fondamento. Contribuirono tuttavia alquanto alla debolezza dei corsi verso la chiusura. La maggioranza ottenuta sull'insieme del progetto di legge relativo alla cauzione dei giornali non produsse effetto perchè prevista. Il 5 0[0 si chiuse a 88-05, in dimin. di 15 cent. da ieri. Il 3 0[0 a 56-20.

— Ecco, secondo il *Moniteur de l'Armée*, la composizione del corpo di spedizione pel Mediterraneo:

« *Stato-maggiore generale.* — Generale in capo, il generale di divisione Oudinot di Reggio;

« Capo di Stato-maggiore, il luogotenente colonnello di Stato-maggiore de Vaudrimey Davout;

« Sotto-capo di Stato-maggiore, il capo di squadrone de Montesquieu Fezensac;

« Capitani attaccati allo Stato-maggior generale: signori Castelnau, Podle, Osmont, Zglinichi;

« Aiutante di campo del generale in capo, il capo di squadrone Espivent de Villeboisnet;

« Officiale di ordinanza del generale in capo, il capitano di fanteria Oudinot;

« Comandante le truppe di terra, il generale di divisione Regnault de Saint-Jean-Angely;

« Officiale di ordinanza, il sottotenente dei dragoni Daviller;

« 1. *Brigata.*— Il signor generale di brigata Mollière. Un battaglione di cacciatori a piedi. Il ventesimo reggimento di linea. Il trentesimo terzo reggimento di linea.

« 2. *Brigata.* — Il signor generale di brigata Levaillant. Il trentesimo sesto reggimento di linea. Il sessantesimo sesto reggimento di linea.

« 3. *Brigata.* — Il signor generale di brigata Chadeysson. Il ventesimo secondo reggimento leggiero. Il sessantesimo ottavo reggimento di linea.

« Tre batterie d'Artiglieria. Due compagnie del Genio. Due squadroni del primo reggimento dei Cacciatori a cavallo.

In somma:

6. Reggimenti di fanteria.
1. Battaglione di cacciatori.
3. Batterie di artiglieria.
2. Compagnie del Genio.
2. Squadroni di cavalleria.

Componenti un totale di circa 15,000 uomini.

— Il celebre abate Genoude è morto a Hyère il 19 a sera dopo una lunga malattia. Il signor Genoude fondatore e proprietario della *Gazzetta di Francia* fu uno dei più zelanti promotori del voto universale, ed il primo pubblicista che cercò a stabilire su quella larga base popolare l'edificio della monarchia costituzionale. Esso era nativo di un borgo della Savoia; ma fin dalla sua gioventù trasferì la sua dimora a Grénoble, donde passò a Parigi per dirigere il giornale l'*Étoile* il più ardente campione della politica del ministero Villèle.

— Le notizie giunte a Lione del danno recato ai gelsi dal gelo in varie provincie della Francia, hanno prodotto un notevole aumento nelle sete, e prodotto una attività straordinaria nelle transazioni commerciali.

Torino, 24 aprile.

Dopo quanto dissero ieri ed oggi, con sentenze poco diverse, i giornali dell'opposizione e conservatori intorno alla voce sparsa nel pubblico dell'imminente occupazione della cittadella d'Alessandria con guernigione [illegible] austro-sarda, a mente dell'art. 3 del fatale armisti[illegible] Novara, noi ci lusingavamo, che il *Foglio Uffi[illegible]* avrebbe oggi, o quietati gli animi col dichiarare [illegible] e falsa questa notizia, la quale tanto aveva commosso [illegible] varie opinioni; ovvero spiegato almeno per quali [illegible] le lusinghe dateci da quel Foglio della probabile inosservanza di quel duro patto erano andate a monte

Distribuitoci più tardi degli altri il Foglio sudde[illegible] coll'ansia nel cuore, avidamente cercammo l'articolo [illegible] doveaci chiarire il vero stato delle cose, ma inutilmente, chè un assoluto silenzio vediamo invece osservato

Noi nulla aggiungeremo a quanto dissero i fogli [illegible]servatori, rispetto al fatto dell'occupazione in disc[illegible]

L'animo contristato, dividendo all'incirca le esposte opinioni, confessiamo non sentirci il coraggio di parlare sull'argomento, specialmente dopo le lusinghe, [illegible] quasi affidamento datoci della ridetta inosservanza del patto umiliante impostoci.

Solo intendiamo scongiurare il Ministero a volere, per amor della quiete pubblica, della pace tra i cittadini, [illegible] l'onore del paese, rinunciare, *almeno per questo grave emergente*, al sistema in cui persiste, di credere sempre vinta ogni difficoltà *tacendo*.

Rammenti il Ministero, che quando con una spiega[illegible]zione leale ed opportuna si possono quietare gli [illegible] agitati, e scansare ulteriori gravi disastri, col tacere s'i[illegible] corre in una terribile risponsabilità. P.

NOTIZIE ULTIME

Particolari corrispondenze ci recano in questo [illegible] la sommissione di Livorno al Governo del Gran-Duca

La stessa corrispondenza assicura che la divisione francese imbarcata fin dal 19 non potè prendere [illegible] largo che il dì 24.

S. NICCOLINI *gerente.*

TEATRI D'OGGI 25 APRILE.

CARIGNANO (alle 7 1[2) La Compagnia Drammatica al servizio di S. M. rappresenta *Il Cenciaiuolo di Parigi.*

D'ANGENNES. Vaudeville *Louisetta ou la Chanteuse des Rues — La Nuit aux soufflettes.*

NAZIONALE. *Era io = La polizia sotto il Consolato*

SUTERA. Sabbato 28 aprile si rappresenta *La Figlia del Reggimento.* Opera buffa.

GERBINO. *L'Intervento delle Navi Francesi a favore d'un Principe fuggiasco,* ossia *Le Conseguenze di due P[illegible]*

Tipografia FERRERO E FRANCO.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino: un anno L. 40 —
» 6 mesi » 22 —
» 3 mesi » 12 —
» 1 mese » 4 —
Provincie: 1 anno » 44 —
» 6 mesi » 24 —
» 3 mesi » 13 —
» 1 mese » 4 50
Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40

IL RISORGIMENTO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

Prezzo delle inserzioni, Centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per TORINO, all'ufficio del Giornale, *via dell'Arcivescovado, di fianco a la Madonna degli Angeli*, e presso i principali librai.
Per le PROVINCIE presso gli Uffizi postali.
F. Pagella e Comp. di Torino.
Per GENOVA presso A. Beuf, librajo.
LIVORNO » L'Emporio librario.
FIRENZE » Vieusseux librajo
PARMA » Grazioli, id.
MODENA » C. Vicenzi, id.
ROMA » P. Merle, id.
» » Capobianchi, impiegato postale.
NAPOLI » Pedone-Marghieri libr.
GINEVRA » Cherbuliez.
PARIGI » Uffici di corrispond. Delaire e Lejolivet.
LONDRA » P. Rolandi librajo.

Anno II. **Torino, Giovedì 26 Aprile 1849.** **N.° 412.**

Gli Associati al nostro Giornale, il cui abbuonamento scade con tutto il corrente mese, sono pregati, se lo continuano, a rinnovarlo per tempo per non soffrire ritardo nella spedizione.

TORINO

22 Aprile.

Giungeva ieri la notizia dell'entrata in Alessandria del corpo austriaco, alla quale non volevamo prestar fede finchè non fosse officialmente annunziata. Il Governo a fronte di questo fatto pubblicò un proclama spiegativo della situazione, protestando del fermo suo proposito di non aderire mai che ad una pace onorevole, e adducendo varie ragioni, dalle quali noi non sappiamo dedurre altro se non che egli subisce la forza del vincitore, subisce le conseguenze della battaglia di Novara, e protesta.

Ora due sono i partiti in faccia ai quali trovasi il Ministero: o attenersi a quanto disse nel suo proclama, o denunziare una seconda volta l'armistizio, e gettarsi ad una guerra estrema. Noi non esiteremo a dire che appigliandosi al primo, egli va incontro forse ad una delle più terribili tempeste che possano toccare ad uomini politici; appigliandosi al secondo, essi si salvano dal pericolo personale, e provocano, espongono invece la nazione a quel supremo cimento cui essi non divideranno che per la parte che loro spetta come cittadini per tacere della responsabilità come ministri.

Chi dunque sia persuaso della sincerità, capacità e fermezza del Governo, chi crede che il tempo, il cui pregio dovrebbesi alfine giustamente stimare, ammaestrati come fummo dalle più dure sventure, e che lo stato presente in nulla possa nuocere all'avvenire al quale si corre incontro, non può non dire a chi rimane al potere, che il perdurarvi a fronte di tali e tante difficoltà è prova più che di maggior coraggio, di vera civile abnegazione.

Chi poi nutra dubbio intorno alla fermezza, lealtà e perizia di essi, noi ben sappiamo qual consiglio è pronto a dar loro: cedere il posto a chi ispiri maggior fiducia, a chi sia pronto a romper ancora guerra immediata, onde riparare non al danno dell'armistizio, ma della giornata di Novara.

Segnate così le due alternative, tra le quali deve trovarsi inevitabilmente la pubblica opinione, noi domandiamo in ordine alla seconda chi sarà, chi verrà lealmente sottentrare in [illegible] duri cimenti ad un carico cui siansi sottratti i presenti ministri? E dato questo caso, rimane ancora a vedere chi voglia gettarsi nell'estremo [illegible] senza interrogar prima il voto di quel popolo che tante volte chiamossi sovrano (senza apprezzarne il vero spirito) per sapere se voglia guerra immediata, o sostare ancora finchè rimanga speranza di onorevole componimento.

L'onore, la salute della nazione non si regolano a giorni; essa non rifuggirà da ogni sagrifizio, purchè dettato una volta dalle leggi della vera politica (cosa ignota finora) e la vera politica è altrettanto energica, ardimentosa negli atti, quanto fredda e irremovibile nelle decisioni.

È profondamente inutile l'imprecare all'armistizio; chi vuole imprecare più che agire, imprechi alla battaglia di Novara, questa è la causa, l'altro n'è funesto sì, ma inevitabile effetto. Il rossore ci sale alla fronte al parlare ancora di mediazione: ma questo rossore devono dividere con noi i mallevadori dell'affrancamento d'Italia, i difensori dell'integrità del territorio sardo in Roma!! Fiducia nel Principe, in un Governo che mostri vera energia, vera estimazione del nostro stato, fede invincibile nella libertà, nella causa nostra, possono ancor condurci ad un esito onorato; precipizio, agitazione, declamazioni, sospetti e minaccie, non faranno altro che mostrare nuovamente al mondo che nulla volemmo imparare dalla sventura, sempre pronti a dare armi ed ansa agli stranieri ed ai nemici che dai due estremi opposti, dopo aver messa all'ultimo repentaglio la causa dell'indipendenza, vogliono ancora poste ad egual pericolo le istituzioni e le libertà nostre.

Quale sia il nostro avviso sulla linea di condotta che crediamo più conveniente all'interesse e dignità del paese, diremo in appresso.

SPIRITO DEI GIORNALI DELLA CAPITALE.

La *Concordia* dà per la prima volta torto alle repubbliche di Toscana e Roma, ed instituisce un dialogo tra essa ed i suoi oppositori, nel quale finisce, come è naturale, per dar ragione a se stessa. Diamo il seguente brano.

« Anche i Governi che s'argomentarono di sostituirsi « agli scaduti, fecero nulla o pochissimo di quel che do« vevano fare. Nacquero poveri, e rimasero poveri « d'*armi*, d'*uomini*, di *danari*.

« Furono inattivi. Non basta. Furono eziandio *dif« fidenti*. Diffidenti come, ma in senso opposto, lo « erano stati Pio IX e Leopoldo. Questi temettero per « le loro corone, e diffidarono di Carlo Alberto. Quelli « temettero delle loro repubbliche, e diffidarono di « Carlo Alberto.

« Ebbero torto. Gli atti di questo erano abbastanza « netti ed espliciti per escludere qualunque sospetto « che ragionevole potesse dirsi. E' bisognava amare « più l'indipendenza che la repubblica, e' bisognava « associarsi con piena fiducia al Principe, quando il « Principe abbracciava generosamente la causa della « nazione, di cui era il sostegno più valido ».

Dopo di che ella non vuol avere niuna solidarietà con que' peccatori: è pentimento un po' tardo, massime dopo averli sostenuti; ma si pente.

Intorno poi a quanto asserisce delle sue predizioni, ella ben sa che non ne fece mai una di tal genere; che lungi dall'antivedere il mal esito di que' colpevoli esperimenti, ne lodava gli inizii, ne prometteva larghi successi; e proclamava altamente *il diritto di costituirsi*.

Tutto ciò è conosciuto.

L'*Opinione* prosegue il suo favorito sistema di accuse. Quest'oggi, per esempio porta in capo al suo articolo queste inconcepibili parole. *Per una settimana intera andammo ripetendo la grave interpellanza al Ministero, se veramente intendesse compiere il* tradimento *di consegnare Alessandria in mano del Tedesco*.

In primo luogo una siffatta interpellanza non venne mai espressa dall'*Opinione* in questi termini, e quantunque il suo linguaggio fosse pieno di virulenza, quantunque foggiasse calunnie per aver il tristo piacere di rispondervi, tuttavia non adoperò mai l'orribil parola che adopera oggi: il *tradimento*! Signor Giovini, voi non potete in niun modo dar questo nome all'esecuzione di un armistizio prodotto dall'immensa congerie di errori commessi dai vostri patroni, di un armistizio assistito da uno di quei ministri che difendevate *unguibus et rostro*; voi non potete dar questo nome senza chiarirvi in faccia al paese che vi raccolse ed onorò, per un commettimale a tutta prova, per un seminatore di scandali, di scismi ne' momenti più dolorosi per esso. E perchè, se tradimento è subire le funestissime conseguenze di una orribil posizione, non chiamate traditori e i ministri che dichiararono impreparati la guerra, e il generale che infelicemente la condusse, e i soldati che furono vinti? Perchè non chiamate tradimento la battaglia di Novara, tradimento l'aver accettato e sottoscritto un armistizio *obbrobrioso*? tradimento il non aver saputo raccogliere il disperso esercito e condurlo sotto Alessandria?

Ma che? Mentre prodigate questo nome ad una necessità subita dal presente Ministero, che tutto fece per distorla dal paese, al solo fatto, al solo uomo che per universale consenso apparterrebbe l'orribile nota, voi non dite sillaba, e passate sotto silenzio, come tattica naturale di guerra, l'abbandono fatale della Cava!

Ah, non è così che trattasi la politica dagli uomini onesti!

Noi dividiamo profondamente il dolore della nazione; noi sentiamo ripercosso in cuore il fremito che si leva per ogni parte all'annunzio dell'occupazione temporaria di Alessandria: noi che per tanti anni dividemmo speranze, desiderii, dolori di quanti combattevano sotto la sferza dell'assolutismo la causa della libertà in questo paese, noi dobbiamo sentire più assa del politico da Cremona, l'onta inflitta da un cieco e burbanzoso vincitore. Ma apprendere da questo politico che la esecuzione dell'armistizio per parte dei nostri è un tradimento, ci riesce più che doloroso, ributtante. E domandiamo ancora una volta: che cosa vogliono questi logici furibondi degl'inganni e dei tradimenti?

La *Nazione* fece quest'oggi quello che doveva far ieri: ragionò e non suppose: fece politica e non declamazione.

Così si può pretendere ad esercitare qualche utile influenza nel Governo: altrimenti se ne turba e guasta l'azione: si suscitano le passioni, si manda in oblio la ragione, e si dà causa vinta ai reazionari delle due specie.

In varii articoli di questo giornale, vedendo tempo fa prevalere nell'Italia centrale, ed in ispecie nella già sì felice Toscana, le perniciose dottrine mazziniane, noi non esitammo a severamente condannare, colle medesime, la funesta debolezza con cui si lasciavano trionfare da alcuni uomini pure di retta coscienza e di molto ingegno.

La nostra imparzialità richiede che, come fummo altra volta severi censori, ora che per l'intervenuta fortunatissima ristaurazione dell'antico Governo toscano, vediamo con retto criterio, con vera moderazione e con fermezza in gran parte *fino dai primi giorni* rimediati molti de'mali che afflissero quella contrada, e ciò per opera di quegli stessi uomini ch'or seppero, mossi da patria carità, e spinti dalla fiducia de'loro concittadini, assumere il potere; a questi uomini noi tributiamo sincero omaggio di lode.

Infatti essi mostrano di saper ristaurare senza reagire; punire senza inveire; essere moderati senza più esser deboli.

Un breve esame de'loro atti più importanti vuol essere

APPENDICE.

CENNI STORICI

d'un testimonio oculare

SULLA RIVOLUZIONE DI GENOVA.

(Continuazione). — (V. Risorgimento *di ieri*).

I nomi invero e la condotta dei nuovi governanti non poteau che mettere in sospetto qualunque onest'uomo. Giuseppe Avezzana, esule del 21, avea abbandonato l'America, la sua famiglia, e una casa di commercio ivi stabilita, allegando voler combattere per la *libertà italiana*. Creato colonnello, poi generale della guardia nazionale di Genova, erasi sempre tenuto in bilico tra i due partiti. Era egli forse tuttavia meno eccessivo degli altri due, poichè essendo stato denunziato ai triumviri come tre carabinieri fossero nascosti in una casa, e Morchio e Reta avendo detto si procedesse all'arresto di essi non solo, ma di tutta la famiglia presso cui s'erano rifugiati, il d'Avezzana solo si opponeva a quest'ultima misura, nè cedette che costrettovi dalla maggiorità. Con tutto ciò, spergiuro come general della civica, fu anche terrorista al sommo negli ultimi giorni. Vero è che molto gl'impose, colla pistola alla gola, la frazione dei repubblicani più anarchica e vile per conseguenza, che mai non volle agire allo scoperto. Fu però egli principal autore delle nostre disgrazie, e in uno dei due giorni precedenti, il mercoledì dell'attacco, ebbe un abboccamento con Mazzini, giunto su di un vapore e ripartito subitamente. Solo però che fosse coerente a sè stesso, tra la viltà de'suoi colleghi rimase in città fino all'ultimo, portando seco intatto, se non altro l'onor militare. Egoista rispetto a Genova, mostrossi almeno convinto dei propri principii, giacchè gli sostenne col fatto.

Egli che voleva difendere Genova, la conosceva poi così poco, che avendogli un capitano detto rimaner la sua compagnia esposta al fuoco dei regi, che s'eran portati sulle alture di Granarolo, egli domandò che luogo fosse questo: e ad un parlamentario nemico speditogli da La Marmora, fin da mercoledì dopo pranzo, per intimargli la resa della città o il bombardamento, avvegnachè era padrone della Tanaglia e di S. Benigno, rispose: essere tutte menzogne; in ogni modo, bombardasse pure Genova, volersi difendere fino a che un uomo rimanesse vivo, arbitrandosi, egli straniero, a disporre di una infelice città, senza interrogarla prima, e far credere per conseguenza a La Marmora che tutta intera parteggiasse per la ribellione. Inoltre non si diè la minima cura di fare pubblica e nota l'intimazione del La Marmora, ragione per cui si lamentavano poscia che avesse bombardato senza avvertirli.

Costantino Reta, il più orgoglioso dei tre, era uomo per ogni lato terribile, poichè di nessuna moralità. Basti, che avendogli alcuno notato come accettando il governo provvisorio, egli già deputato, si faceva colpevole di spergiuro, rispose che in politica non ammetteva quistioni di morale; e una volta al parlamento il suo ufficio protestò contro di lui perchè egli relatore ne avea riferita la decisione travisandola affatto. Ambizioso fanciullescamente, non del bene della patria, ma della sua individualità passionato, di più in supremo grado utopista, senza cuore perciò e senza ragione, pronto a sacrificare tutto che fosse d'inciampo alle sue mire, ci avrebbe ridotti all'estremo.

Il più sanguinario poi e profondamente vendicativo era l'avvocato David Morchio. È notissimo quel suo detto, che farebbe costar più caro il canape che la seta; e quell'altro che bisognerebbe impiccar la metà dei cittadini colle viscere di un terzo di essi. Certo è che aveva preparate delle liste di proscrizione, che v'era un giorno fissato per innalzare il palco, e firmato un decreto che imponeva ad ogni capo di famiglia la denunzia di quanto possedesse in immobili e mobiliaria. Cauto e sospettoso, era il Morchio l'anima del governo, il sentimento dell'odio soffocava in lui qualunque affezione; uomo inoltre di pessimo costume, più temibile perchè più d'ingegno, era il meno che apparisse e quello che agiva di più.

Uomini siffatti non poteau che governar da tiranni; e lo fecero. Il dispotismo più atroce da un canto, la più sfrenata licenza dall'altro, tale fu per più di 48 ore lo stato della città. Soppressa di fatto dal primo giorno la libertà della stampa, si succedettero decreti sovra decreti, improntati tutti di quel carattere di terrore e stupidità, che informò il nostro movimento, stolto in principio, e nell'esecuzione crudele. Al decreto che scioglieva gl'impiegati dal giuramento al cessato governo, tenne dietro il bando della leva in massa per le due Riviere, pena esser giudicato come traditore della patria a chi si faceva ostacolo *coi fatti, colle parole, coll'inerzia*; e l'ordine del giorno che chiamava i civici alla difesa della patria contro i *satelliti dell'Austriaco e vista la guerra di esterminio mossaci contro dall'alleato dell'Austria*, pena ai renitenti le leggi militari in proposito. Tuttociò in nome della libertà, anzi per *consolidarla*; tuttociò in bocca di quei medesimi che più gridavano alla tirannia per qualche legge di pubblica sicurezza.

Mentre da un lato mettevano in opera ogni mezzo contro i nemici interni, una inesplicabile cecità dominava gli animi riguardo alle forze Piemontesi che s'avvicinavano e alla difesa da farsi. Genova per natura e per arte fortissima, Genova col mare libero e le mura guernite imprendibile, era sprovvista di difensori per lunghi tratti delle esterne fortificazioni. Il Pareto, tratto in questo turbine da quel suo maledetto amore di municipio, e che forse sognava restaurato il berretto Dogale, sua ultima meta, e checchè ne dicano i suoi partigiani, uomo di tutto capace per un uniforme da generale, lo seppero cogliere nel lato debole nominandolo ispettore supremo della difesa dei forti. Il Pareto, sull'asserzione di alcuni popolani che sarebbero andati a guardar S. Benigno, senza assicurarsene ulteriormente andossene tranquillo al Begatto. Vero è proprio che Dio acceca quelli che vuol perdere, poichè se taluno dicea avvicinarsi La Marmora, o parlava delle forze che questi conduceva seco, correva pericolo della vita, come allarmista o traditor della patria; e il mattino stesso del mercoledì dell'attacco poco mancò non fosse battuto un carrettiere, che narrava come lo stradale di Rivarolo brulicasse di truppa. Tanto è ciò vero, che La Marmora diede l'assalto quando non era venuto in San Pier d'Arena che a semplice ricognizione con due compagnie di bersaglieri, e mentre stava avvertendo la popolazione del sobborgo affolatagli si dintorno, che al primo colpo di fucile diretto contro i suoi, metterebbe il borgo a sacco e fuoco. In tale occasione veggendo sprovvisto il lato di S. Benigno, alla testa di quattro bersaglieri scalò il fortino di Belvedere, sorprendendo alle spalle i civici che vegliavano alla difesa di quell'importante posizione giuocando alle carte; e con altre pochissime forze s'impadronì della Tanaglia, della batteria di S. Benigno, e della Lanterna, la cui guardia veggendo di non poter resistere, abbandonato il posto, fuggì per la via di mare sbarcando al Ponte Reale; mentre si compiva la resa del fortino di Belvedere, in città attendevano a far delle barricate, sperando con un senno da bambini di trar La Marmora nella strada; anzi v'era della gente per le vie, e qualche bottega aperta, ignorandosi affatto la posizione vera dei Piemontesi; benchè continue staffette di civici corressero sempre innanzi ed indietro. Tutto ad un tratto le porte si chiudono, le campane suonano a stormo, la contrada si fa deserta, perchè era giunta la notizia che La Marmora attaccava, ed egli era già di dentro dalle mura. Per quel giorno, meno poche fucilate verso la Tanaglia, non si operò che col cannone, essendo le due parti a certa distanza; intanto La Marmora Alessandro cingeva la città dalla parte del Bisagno, rimanendo così Genova chiusa da tutti i lati.

La sera del giorno medesimo, in una barchetta che

qui fatto da noi, e per trarne argomento di meritata lode, e osiam dir francamente, anche per proporlo qual utile insegnamento ad altri uomini di stato, che sono o possono trovarsi in circostanze all'incirca consimili.

La fazione mazziniana, dopo aver esautorato un principe rispettabile per mite e liberale governo, e proclamata invece la più dispotica anarchia, onde mantenersi al potere, e trovare all'estero, se non sostegno, tolleranza almeno, richiamati gli agenti diplomatici fedeli e capaci, che il Granduca vi avea, mandava invece uomini degni di servirla per conformi principii.

Il Governo provvisionale toscano non esita a tosto rimuovere cotesti agenti del governo intruso, richiamando gli antichi del legittimo principe.

Noi vorremmo pienamente seguito cotesto esempio, ed ugualmente richiamati certi agenti diplomatici del cessato ministero democratico, *cui tanti beneficii debbe questo paese*, perchè siamo convinti che possono ancora grandemente nuocere ai veri interessi del medesimo.

Forse il provvedimento fu già dato, od è prossimo a darsi, nè ancor ci è noto, perchè non seguesi il sistema di lodevole intera pubblicità, che il Governo di Toscana ha per opera di savio consiglio adottato, persistendosi ancora nell'antica via del secreto, la quale se poteva tollerarsi negli ordini d'un governo assoluto, in quelli d'un reggimento costituzionale sommamente nuoce, perchè accredita le molte false voci, onde poi nascono appunto le sinistre interpretazioni della cattiva stampa.

Ancora, la Commissione esecutiva toscana non esita a punire, almeno colla rimossione, gli agenti del governo interno, sia nuovi che antichi, i quali mostrarono nell'infausto dominio guerrazziano d'averne abbracciate le dottrine.

Reputandoli infedeli al principe ed allo statuto, illegalmente annullato, tuttochè fosse solennemente giurato, non esita a tor loro un ufficio, del quale si mostrarono indegni.

Senza alcuna idea di reazione, col solo pensiero di severa ed imparziale equità, noi non esitiamo a manifestare il voto di vedere imitata questa condotta, specialmente rispetto ai reggitori delle provincie nostre, taluno dei quali sorprende in vero il veder ancora esercitare un ufficio, cui si mostrarono o inetti od indegni. Perocchè quando, per corteggiare il potere, un'amministratore primario si proferisce apertamente seguace de'canoni della demagogia, tale appunto noi lo reputiamo, stimandone necessaria ed urgente la rimossione, affinchè gli atti di lui più non possano nuocere, e specialmente nelle imminenti elezioni, le quali vogliono essere raccomandate a reggitori imparziali ed onesti.

Amiamo ancora, pubblicarsi dal Governo toscano, come nel caso del Pigli, i furti dei demagogi che usurparono per qualche tempo il potere, annullando le carpite pensioni, e condannandoli, se non in fatto, in dritto almeno, alla restituzione delle somme derubate.

Questo esempio forse sarebbe il caso di dare anche altrove, e coll'annullare pensioni indebitamente accordate, e col ricuperare certe somme negli ultimi giorni del ministero democratico largite, giusta quanto afferma con qualche probabilità la pubblica voce, a certi deputati democratici, mandati nelle provincie per promuovervi l'agitazione e la resistenza al nuovo Governo.

Aggiungeremo mostrarsi dalla Commissione esecutiva, senza millanteria, ma con fermo contegno la decisa risoluzione d'ostare allo spirito d'anarchia, da qualunque parte esso insorga, sur ogni punto dello stato, coll'ordinare il pronto disarmamento delle guardie municipali, dei volontari livornesi e d'altre bande residue di *bravi*, cui il governo intruso avea, per riuscire nel pravo suo intento di dominar col terrore, commesso di desolare l'infelice toscana terra.

Cotesto provvedimento se riuscì nella Toscana, malgrado gli esigui mezzi del ristaurato Governo, ben più facilmente può riuscire altrove, colle maggiori forze di cui si può disporre verso que'facinorosi e malcontenti, che intendessero ulteriormente agitare e sovvertire lo stato.

La condotta adunque del restaurato Governo toscano non è certo una *reazione*, come il vinto partito demagogico vorrebbe pretendere; ma è piuttosto una *vera ristaurazione*.

Che cos'è una *reazione*? Essa è quell'atto, che fondato più sovente sullo spirito di parte, sull'arbitrio, sul capriccio o sul raggiro, punisce per passione, per vendetta, senza prove, inveisce senza necessità, offende la giustizia col colpire l'innocente.

Che cos'è la *ristaurazione?* È la riparazione d'un danno, notoriamente e legalmente accertato, la restituzione d'un dritto legittimo indebitamente leso, il rimedio ad un male ingiustamente fatto.

Nella *reazione* facilmente si trascorre all'iniquità ed alla sevizia.

Nella *restaurazione* possono osservarsi le regole della moderazione e della pretta equità.

È debito d'ogni onesto e giusto governo tenersi accuratamente lontano dalla *reazione*.

È non solo lecito, ma dovere del governo medesimo seguire la via della *ristaurazione*.

Noi crediamo pertanto giusto e conveniente il desiderio che formoliamo di veder *imitato* dovunque il Governo toscano; perocchè, se per mala ventura si perdurasse in un sistema opposto, crescerebbe il mal governo delle provincie, continuerebbe lo scandalo della stampa licenziosa e la corruttela delle agitate popolazioni; e fallite nuovamente le elezioni, tornerebbe un'altra volta al governo una fazione, la quale, abusando, come per lo passato, del potere, chiamerebbe sul paese nuove peripezie.

Premesse queste sincere lodi ben dovute alla Commissione esecutiva toscana, e premessi ancora i sinceri voti che facciamo perchè venga essa imitata, ci siano leciti ancora alcuni riflessi.

Nella scorsa state noi chiamammo un severo sindacato legale delle cause de' seguiti infortunii, acciò venissero puniti coloro, che legalmente ne sarebbero accertati colpevoli, o per deciso mal animo, od anche per mera trascuranza, come per codardia.

Fummo da molti imputati di soverchia severità; accusati d'imprudenza e di tendenza a disunire gli animi con siffatti suggerimenti.

Questi non vennero seguiti infatti.

Che ne avvenne perciò?

Forse che il partito *liberale-moderato* rimase più unito e più concorde, ed attese con migliore successo all'italiano risorgimento? Ovvero anzi non intervenne il caso che il partito demagogico, compatto, attivo, energico, prevalendosi della molta impunità di cui s'aveano tanti esempi, proseguì nel proprio assunto dissolvente, e vieppiù disuniti gli animi vinse?

Quello moderato invece, spartitosi ne' deboli che erano il maggior numero, ed in una minorità desiderosa di maggiore fermezza ed imparzialità, fu vinto.

Se fossero stati nell'anno scorso puniti i principali colpevoli, almeno di trascuranza e di codardia, specialmente nell'armata, è lecito il credere che certi esempi non si sarebbero rinnovati di colpe consimili; nè s'avrebbero ora a ricercare in ben maggior numero i presunti rei de' più gravi seguiti disastri.

Se invece di restringersi a lasciare affatto impunito il maggior numero, ed a castigare soltanto colla dispensa dall'ufficio, mitigata da un generoso provvedimento a riposo, molti colpevoli d'inosservati ordini, di cessione indebita di posti, di vergognosa ritirata, od altri trasgrediti doveri, si fosse imparzialmente e legalmente provveduto all'accertamento de' falli ed alla punizione di essi, siffatto esempio di rigore sarebbe stato un utile avviso, e non avremmo ora a lamentare capitolazioni vergognose, posti vilmente abbandonati senza onorevole resistenza, saccheggio delle casse del Governo e delle case de' privati, con altri eccessi.

Di questi gravi reati l'imparziale giustizia del Governo debbesi assolutamente occupare, perchè siano a rigor di legge puniti; perocchè, se i sindacati prescritti tornassero inutili, come altre volte, se anche coloro che già stanno in potere della giustizia, inquisiti di gravi colpe per fatti pur troppo notorii, venissero senza una *piena ed intera* pubblicità assolti, invano si cercherebbe d'attenuare nella pubblica opinione que' falli, e si direbbe con fondamento, che una colpevole debolezza vuol ancora tirare sul passato un velo, ch'essa prepara nuove lamentevoli recidive, e che siffatto pericoloso sistema continuando, il paese si sfascia, per arrivare al giorno in cui si dovrà irreparabilmente piangere sulle sue rovine.

I mali politici e sociali hanno con quelli fisici questo di comune, che non possono essere senza crise curati, o questa è per forza di natura conseguita, come nel suo esordio fu di quella Toscana, dove l'oppressione giunta a segno d'aprire interamente gli occhi all'universale, riunì tutto il paese in un solo partito, quello dell'ordine, e mosse anco i più timidi ad ostare all'anarchia, ovvero, avviato soltanto lo Stato alla medesima, l'arte governativa sa provvedere al rimedio in modo opportuno, equo e legale; ed allora i reggitori non debbono esitare nell'applicazione, risecando con imparzialità e con fermezza dal corpo sociale quelle membra corrotte, che potrebbero con una ulteriore libera azione condurlo al precipizio.

Noi non ci nascondiamo, che questi severi principii spiaceranno a certi *quietisti*, i quali, anche sull'orlo dell'abisso, amano dormir tranquilli i sonni loro; come a certi altri, i quali per sistema sogliono sempre blandire il potere, sia pur esso in qualunque mano, rifuggendo dall'inquietarlo con serii avvisi; ovvero ancora a que' più astuti speculatori di disordine, che cercano di occultare le proprie ed altrui colpe, per meglio riuscire nel pravo intento di giungere al potere, o di mantenervisi quando giunti.

Fedeli all'assunto mandato, noi non abbiamo parole per cotestoro; crediamo doversi ad un Governo legittimo, retto ed imparziale tener francamente il linguaggio del vero; avvertirlo dei pericoli ne' quali versa, quando anche dovesse tornarcene danno, o venirne a noi dirette contumelie, che anticipatamente disprezziamo; disposti sempre a riconoscere ed a lodare il bene che speriamo dai promossi provvedimenti, come a ricrederci degli errori in cui per mala ventura ci fosse occorso di cadere.

Terminando, diremo, che se i radicali vanno ripetendo *agitiamo, agitiamo, agitiamo*, con qualsiasi mezzo, e s'essi pur troppo sovente volte riescono alla mala opera; noi, con più retta coscienza, rispondiamo: usiam fermezza, moderazione e legalità, e reprimiamo senza timore, come senz'odio, con ricercare e con punire i rei.

P.....

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

Torino. — IL CONSIGLIO DEI MINISTRI.

Le esorbitanti condizioni proposte dal Gabinetto austriaco nelle trattative della pace, e la sua insistenza nell'esecuzione pura e semplice dell'articolo 3 dell'armistizio delli 26 marzo ultimo passato, che porta l'ammessione nella città e nella cittadella di Alessandria di una guarnigione mista di forza uguale, fanno sentire al Governo del Re la necessità di spiegare alla nazione la sua condotta, e di protestare in faccia all'Europa che per lui non sta se la pace non è prontamente conchiusa.

Quando la fortuna avversa alle sue armi nella battaglia di Novara pose il re Carlo Alberto nella necessità di dover ricercare una sospensione delle ostilità, le condizioni che il nemico imponeva erano tali che quel principe generoso pensando che particolari avversioni fossero entrate a rendere più gravose le proposte, non dubitò di togliersi di mezzo abdicando spontaneamente a favore del figlio la corona.

Di fatti furono modificate le condizioni, ma non talmente che non contenessero l'uso rigoroso di tutti i vantaggi della vittoria; ed il nuovo principe trovossi nella dura alternativa o di accettare, o di perdere coll'esercito la fortuna del paese.

Fralle condizioni imposte la più dolorosa era quella dell'occupazione assoluta della città e della cittadella di Alessandria: questa, sebbene modificata sino all'ammessione di una guernigione mista di forza uguale, non cessò di essere gravosissima, se non dal lato militare (poichè una guarnigione mista non numerosa, se le ostilità si ripigliassero dovrebbe necessariamente cedere il luogo), certo perchè ferisce il sentimento nazionale.

Il Ministero che venne a reggere lo Stato dopo il fatto di codesto armistizio prese solenne impegno di procurarne la modificazione; ei vi adempì con ogni caldezza d'uffizii, per cui pareva la vertenza felicemente composta consentendo i generali Austriaci a sospendere l'effettuazione di questo articolo dell'armistizio, con che non progredissero gli ulteriori lavori attorno la città di Alessandria, e fosse ammesso un battaglione delle loro truppe ad occupare la città di Valenza. E sebbene essi subordinassero cotali modificazioni all'annuenza del Governo imperiale, tuttavia le espressioni usate crebbero la fiducia che la questione si riducesse a semplici termini di forma.

E veramente annunciatasi nel foglio uffiziale l'acquistata certezza, l'annunzio non fu smentito dai fogli Austriaci, e l'occupazione non fu posta ad effetto.

Eseguitosi per noi fedelmente l'armistizio in ogni sua parte, si iniziavano le negoziazioni della pace; ma le proposte dell'Austria furono tali che il Governo del Re non credette che l'onore e l'interesse della nazione potessero comportarne l'accettazione, e ricusolle risolutamente.

Intanto i generali austriaci adducevano una negativa venuta da Vienna a qualunque modificazione dei patti dell'armistizio, e richiedevano l'esecuzione compiuta dell'articolo 3; anzi spinsero la pretesa al punto di voler fare entrare in calcolo della guernigione Sarda l'effettivo della guardia nazionale di Alessandria, a meno che se ne operasse il disarmamento.

Il Ministero non potè vedere in codesta pretesa che l'uso di quella preponderanza che le circostanze del momento accordano al nemico; tuttavia se, stretto dall'impegno preso in un armistizio controfirmato dal generale maggiore, cui per legge era data la risponsabilità della guerra, sentì di non poterne ricusare l'esecuzione sin dove la lettera si portava, si oppose fermamente ad ogni estensione, e mantenne che nel computo della guernigione Sarda non entrasse la milizia nazionale, e non fosse disarmata.

Nello stesso tempo ordinò ai plenipotenziarii incaricati delle trattative della pace di lasciare immediatamente Milano, onde l'esecuzione di codesto articolo dell'armistizio, che si subisce come legge di guerra, non paresse confermata come preliminare di pace dalla presenza sul luogo di quelli che ne seguivano le negoziazioni.

Il Governo del Re non cura le declamazioni di una fazione, che dopo aver posto in fondo la fortuna del paese fa accusa a chi venne dopo la sventura delle necessità create dalle sue improntitudini, e cerca ogni via per impedire che se ne possano riparare le forze; esso ha fiducia nella nazione, la quale comprenderà facilmente che la fede data, e la lealtà da un lato, l'onore, l'interesse e le condizioni del paese dall'altro, segnarono la linea della sua condotta. Davanti il Parlamento nazionale ei potrà dare a suo tempo sopra tale punto ampli, formali, irrecusabili schiarimenti. Intanto esso conforta la nazione, e specialmente le popolazioni delle provin-

---

lemme lemme rasentando il Molo voleva uscire dal porto, furono colti dalla guarda della punta del Molo, Morchio e Pellegrini, e tradotti in un'antica prigione presso la porta del Molo stesso; scrissero eglino a Reta gli liberasse, come non avessero avuta intenzione di fuga, ma solo di esplorare più da vicino le operazioni del nemico. Reta presentendo che l'indomani avrebbe avuto bisogno di un'eguale indulgenza, finse di credere o credette vera la scusa, e furono lasciati liberi. Tutta la notte durò il cannoneggiamento e lo scampanio, più di terrore ai cittadini e di allarme, che di danno reale ad entrambe le parti. Al mattino del giovedì (5 aprile) stabilito un armistizio di 3 ore, si portarono i consoli e il Municipio dal generale La Marmora per combinare una resa. I due Reta, Lazotti, Accame, Campanella, Cambiaso e molti altri s'erano già fuggiti a bordo del *Tonnerre*, Morchio nascosto; non rappresentava il Governo provvisorio che il solo Avezzana. Proponeva La Marmora, la resa della città e forti entro 24 ore, garantite la vita e le proprietà dei cittadini, s' impegnerebbe per una amnistia; tempo 24 ore per fuggire ai compromessi più gravi.

Tali condizioni onorevoli e generose, venendo rifiutate dall'Avezzana, ottenuto il consenso di Morchio, fu proposto a Reta dal Municipio un decreto, in cui vista l'inutilità di un'ulteriore resistenza, poichè solo Avezzana non voleva cedere, il Municipio e i due membri del Governo provvisorio lo dimettevano da generale della civica, invitando i militi a non più ubbidirgli. Reta non acconsentì, e le ostilità si ripresero. Tutto il giorno e la notte successiva tuonò il cannone d'ambe le parti, e 78 bombe vennero lanciate sulla città. La fucilata fu vivissima per le alture di S. Rocco e in tutto il quartiere di S. Teodoro fino al palazzo Doria, preso d'assalto dalla truppa e devastato come tutte le case di quel sobborgo. Intanto la porta S. Bernardino cadeva in mano dei soldati, che vi stabilirono molte batterie a coperto del cannone dei forti.

In città non era rimasto che Avezzana, solo coraggioso fra i capi dell'insurrezione, solo che sia rimasto al pericolo, mentre i non meno di lui colpevoli e più infami s'eran ridotti in salvo, lasciando il popolo a battersi, il povero popolo che avevano illuso.

Circondato a Palazzo dalla feccia dei rivoltosi, egli emanò due o tre proclami affatto estremi e tirannici. Chi lo vide però in quei giorni narra ch'egli aveva l'aria convulsa, che pareva ignorar quello che si facesse. Giravano in quel frattempo per la città preti e frati, cui dopo aver obbligati a prender il fucile, costringevano a gridare, ch'era urgente armarsi, che la patria era in pericolo. Oltre al silenzio vasto e sepolcrale che regnava per la città, all'aspetto del cielo grave e nuvoloso, sentir bandita la guerra contro i fratelli dai sacerdoti del Dio della mansuetudine e della misericordia, era una scena d'orrore indescrivibile, inarrivabile. La sera poi per *difesa della patria* furono liberati 150 ditenuti, per cui chiedevansi abiti, dicendoli *Lombardi* arrivati di fresco. Ma il Municipio ed il corpo consolare, ben veggendo ove andava a parar la faccenda, compassionando alla città, sazia ormai di tanto eccidio, recossi nuovamente la mattina del venerdì al generale La Marmora, impetrando la resa della città, a'patti di una completa amnistia, condizione a cui avrebbero acceduto gli insorti; e sulla risposta del generale che questo eccedendo i limiti delle sue attribuzioni, fosse d'uopo parlarne col Re, accordato un armistizio di 48 ore, spedivasi a Torino una Deputazione nei signori marchese Orso-Serra, deputato e professore Caveri, e Giuseppe Cataldi presidente del tribunale di Commercio, per ottenere dal Governo le condizioni sovra accennate. Aveva inalberato bandiera bianca la Torre, bandiera bianca S. Benigno, ma il fuoco durò tuttavia, non cessando che dopo qualche ora; l'armistizio fu però rotto 3 volte, per vergogna nostra, dai rivoltosi. Furono uccisi un maggiore e 15 uomini.

Il Begatto trasse alcuni colpi di cannone, perchè i bersaglieri erano sotto il tiro; dissero i militi, l'ufficiale che fece cessare il fuoco, ebbe traforato dalle palle il mantello, e al general La Marmora che visitava le sue batterie, conosciutolo al bianco cavallo, diressero contro dalla Cava una cannonata, che lo sbagliò di mezzo braccio. Tuttavia in città rinacque un momento di calma, prese più ardire il Municipio, e il general Avezzana sospese le misure governative emesse il dì innanzi col decreto delle 9 commissioni, nel giorno stesso che una mano di popolo, che ad onta della convenuta tregua, volea far fuoco dalle batterie del Molo Vecchio contro il *Principe*, vennero dagli Inglesi gittate a mare le munizioni, in appoggio di che il vascello *Vengeance* si pose in attitudine ostile.

Così il sabbato sera un vapore francese entrando sull'imbrunire, e non avendo bandiera, gli vennero diretti contro da san Benigno e da santa Margherita 5 o 6 colpi di cannone, di cui due lo colpirono, essendosi sospettato che vi fossero sopra i Lombardi, che si dicevano dover giungere su due vapori, a rinforzo dell' insurrezione; fortunatamente questo sbaglio non ebbe conseguenze sull'inalterata amicizia delle due potenze, anzi conobbero quindi i faziosi l'impossibilità in che si trovavano di ricever soccorso.

Il mattino di Pasqua giungeva, in un colla preghiera al generale La Marmora di prorogare di altre 48 ore l'armistizio, una lettera dei deputati, che annunziavano quasi impossibile un generale perdono, che però nella giornata (sabbato) sarebbero stati ricevuti dal Re. Frattanto si cominciava a reagire: la notizia che i capi eran fuggiti avea aperto gli occhi a molti; la maggior parte tornava alle loro case, e inclinavasi a più miti consigli: cosicchè l'amnistia, benchè non completa, giunta il lunedì venne accolta con gioia, perchè ben si vedeva che in ogni modo i compromessi non potean decentemente starsi in Genova, benchè a dir vero in fatto di pudore non sian molto dilicati.

L'Avezzana si ritirò a bordo dell'Americano, lasciando ai suoi ex-colleghi una lettera, nella quale apostrofandoli di codardi, loro annunziava che il suo saluto ovunque li incontrasse sarebbe un colpo di pistola. Ma anche partendo, gli ultimi suoi atti furono semenza di divisioni. Scrisse una insolente e stolta lettera al comandante della *Vengeance*, che ben rivela qual uomo ei fosse; e nel proclama d'addio ai Genovesi riversò sul solo Municipio la responsabilità della capitolazione. Certo egli con occhio asciutto avrebbe visto anche la estrema rovina della superba città per le sue pazzie, e poteva ben farlo, non avendovi nè interessi, nè congiunti, nè casa, nè tetto.

La condotta del Municipio durante quei tristissimi giorni, non va esente da qualche fallo; ma, bisogna rendergli giustizia, a lui si deve la salvezza di Genova. Resistette sempre con vero coraggio civile al Governo provvisorio, nè mai, accedendovi, lo legalizzò in faccia alla popolazione, alla cui parte men guasta era salvaguardia e tutela. Vero è che versò egli le somme pel mantenimento dei facchini e dei forti, ma lo fece a titolo di *prestito*, e sull' *ordine*, non sull' *invito*, del Governo provvisorio; come rifiutarsi colla plebaglia armata? D'altronde evitando un male, sarebbe incorso in un peggiore; chè non solo cioè gli avrebbero inondati, ma forzate le casse dei proprietari. Agente passivo, protestò contro il Governo provvisorio col fatto. Guai se si fosse ritirato! La città diveniva preda della più completa anarchia.

Che se alcuno si domandi, come in una città di 120 mila abitanti, una piccola fazione demagogica, per la maggior parte composta di Toscani e Lombardi, sia riuscita a segno di rovesciarne il governo legittimo, e trascinarla alla guerra civile senza trovare opposizione di sorta, questo è quello che mal sapremmo spiegare. I nobili, il ceto medio, ed i negozianti erano contrari; devesi alla loro infingardia, e alla scaltrezza del Governo provvisorio, che seppe ingannarli fino al punto, che poi

tie e città occupate, a serbare un forte, dignitoso e leale contegno. Esso francamente dichiara di volere la pace, ma tale che salvi l'onore e l'interesse del paese; sopra tale basi è pronto a riavvicinarsi alle negoziazioni; spera che il Gabinetto imperiale intenderà la ragionevolezza di modificare le sue risoluzioni; ha fede che le potenze amiche comprenderanno quanto all'interesse di Europa importi la dignità e la forza della Monarchia di Sardegna, e se l'insistenza sovra esagerate pretese mutassero l'indugio di pacifiche negoziazioni in quello di una tregua, esso confida nello spirito nazionale di questi popoli, mentre dal canto suo non tralascierà cura per mettersi in grado di difenderne l'indipendenza.

Torino, addì 25 aprile 1849.

G. De-Launay — De Margherita — Pinelli — Della Rocca — Galvagno — Mameli — Nigra.

Genova, 24 *aprile*. — Leggiamo nella *Gazz. di Genova*: — Ci affrettiamo di riportare la lettera che questo Municipio diresse a' cittadini, onde esortarli a contribuire generosamente al bisogno di numerose famiglie che giornalmente ed instantemente domandano soccorsi ai più urgenti bisogni.

Signore!

Le vicende, cui soggiacque la città nostra, hanno indotto il Municipio ad invitare coi manifesti dell'8 e 18 corrente le persone benestanti onde concorrano con spontanee oblazioni a renderne meno gravi le conseguenze a quella classe povera che da molti giorni o ha dovuto cessare dalla propria industria, o è stata privata dei mezzi onde coltivarla.

Non copiose, quanto era da sperarsi e molto inferiori al bisogno risultando le spontanee offerte finora fatte, il Municipio ha deliberato di ricorrere particolarmente ad ogni persona agiata e conosciuta per carità cittadina, invitandola a portare la sua oblazione alla segreteria del Municipio, non senza ricordare i più gravi sacrifizi che ognuno avrebbe forse dovuto soffrire, ove avesse seguito l'ordine di cose con cui s'iniziava questo sventurato mese.

Il Municipio confida nella virtù e nella generosità dei suoi concittadini, e fra questi in V. S., e mentre si riserba di far stampare i nomi degli oblatori sulla Gazzetta di Genova, si rassegna

Di V. S.

Pel Municipio il sindaco Antonio Profumo.

— Ieri alle ore 9 di sera proveniente da Livorno gettò l'àncora nel nostro porto il vascello inglese *Principe reggente*, armato di 90 cannoni, 800 uomini di equipaggio e comandato dal Commodoro William F. Martin.

Venezia. — La parte non officiale della *Gazz di Venezia* del 18 contiene:

La resistenza di Venezia *ad ogni costo*, non è un decreto dell'Assemblea, ma un fatto. Dopo tanti sacrifizii, sopportati dai cittadini con mirabile perseveranza, il Governo chiese ai più ricchi un nuovo prestito nelle stesse proporzioni del precedente, quantunque i danni della guerra e le gravissime imposte, che i Veneziani sono costretti a pagare pei loro possedimenti in terraferma, abbiano ridotto i più forti patrimonii alle più grandi angustie. — Eppure, quantunque il pagamento per la prima metà del nuovo prestito non iscadesse che nel giorno 20, e per l'altra metà nel giorno 30, già incominciarono fino da ieri i versamenti, anticipati da taluni anche per l'intera somma.

— Con sua pastorale del 16 il cardinale patriarca di Venezia, dopo aver detto che nella circostanza che quella città possa essere bloccata anche dalla parte di mare, il Governo provvisorio si prende le più sollecite cure perchè non manchi alla numerosa popolazione il necessario sostentamento, pure conoscendo che gli umani provvedimenti non hanno alcuna efficacia quando non siano protetti dal Cielo, secondando il desiderio espressogli dal Governo stesso, indica una pubblica supplicazione a Maria Vergine Santissima, ordinando che l'Immagine di Lei stia esposta sull'altar maggiore della basilica di S. Marco per trenta giorni continui, affinchè, con prefisse norme penitenziali, ogni parrocchia della città, una per giorno, possa comodamente visitarla, ed implorare da Lei quel patrocinio, di cui fu sempre liberale in somiglianti bisogni.

Firenze. — La Commissione governativa toscana con decreti de' 21 aprile ha disposto quanto appresso:

È accettata la dimissione domandata dal prof. Ferdinando Zannetti dall'ufficio di generale comandante la guardia nazionale di Firenze.

Al colonnello Carlo Poniatowsky è affidato interinalmente l'incarico del comando generale della guardia nazionale di Firenze.

Livorno. — Particolari corrispondenze ci recano la sommissione di Livorno al Governo del granduca.

La stessa corrispondenza assicura che la divisione francese imbarcata fino dal 19 non potè prendere il largo che il dì 21.

Roma, 18 *aprile*. — Nella tornata dell'Assemblea costituente d'oggi fu votato il seguente indirizzo redatto dal cittadino Audinot.

Ai Governi, ed ai Parlamenti di Francia e d'Inghilterra

L'ASSEMBLEA COSTITUENTE

I rappresentanti del libero popolo romano indirizzano parole di richiamo e di fiducia insieme ai Governi ed ai Parlamenti delle due più libere e potenti nazioni d'Europa.

È noto al mondo che noi fummo per molti secoli governati dalla Chiesa negli ordini temporali con quei speciali modi di assoluta autorità, co' quali essa governa gli ordini spirituali, onde avvenne che in mezzo alla luce del secolo decimonono quà regnassero le tenebre del medio evo, l'incivilimento fosse combattuto spesso con aperta guerra, sempre colla forza d'inerzia, e che persino fosse delitto per noi il sentirci chiamare Italiani.

È noto al mondo che noi tentammo più volte vendicarci in libertà; ma l'Europa ci fece espiare con servitù più dura quelle prove per le quali altri popoli venivano glorificati. Parve alfine venuto dopo lunghi martirii il giorno del riscatto, e noi fidavamo nella potenza delle idee, nella prepotenza degli eventi, e nell'animo mansueto del Principe; ma volemmo essere Italiani innanzi tutto, e fu colpa; ci credemmo liberi e fu illusione. Un giorno il Principe ci abbandonò, e restammo senza governo: non mancò chi cercasse modi di composizione: fu invano: vennero reietti perfino i messaggi del Parlamento e del Municipio; il popolo portò più oltre il tempo colla pazienza; ma il Governo emigrato non pronunziò più mai una parola di libertà, una parola d'amore; chiamò in colpa tre milioni d'uomini dell'eccesso di uno; e quando si pensò al modo che solo restava per costituire un'autorità, dal Principe col fatto abdicata, il sacerdote ci maledisse.

È noto al mondo che il suffragio universale diè origine alla nostra Assemblea, la quale, esercitando per necessità un diritto imprescrittibile, volle esautorata per sempre la teocrazia e proclamata la Repubblica. Nessuno contrastò; la voce degli esautorati si fece sol essa udire in suono di querela.

E l'Europa vuol dare ascolto a questa voce, e sembra dimenticare la storia dei mali nostri e confondere anche essa ciò ch' è degli ordini spirituali, e ciò che è dei temporali.

La repubblica romana ha sancito l'indipendenza e il libero esercizio dell'autorità spirituale del Pontefice, e con questo mostrò al mondo cattolico quanto sentisse profondamente il diritto di libertà d'azione religiosa inseparabile dal Capo supremo della Chiesa. Per mantenerla integra alla morale guarentigia della devozione di tutti i nostri fratelli cattolici, la romana repubblica aggiungerà la guarentigia materiale di tutte le forze di cui essa dispone. Ma a ciò non s'accontenta l'Europa a quel che traspare, perocchè si vada ripetendo alla cattolicità importare l'esistenza del Governo temporale del romano Pontefice.

A questo proposito noi invitiamo i Governi ed i Parlamenti di Francia e d'Inghilterra a considerare quale diritto si possa allegare da chicchessia per imporre ad un popolo indipendente una maniera di governo qualsivoglia; con quale sagacia si possa pensare a restaurare un governo per natura sua inconciliabile colla libertà, e colla civiltà, un Governo esautorato moralmente da tempo lunghissimo e materialmente da più che cinque mesi, senza che nessuno, nemmeno di clero, abbia provato a rialzarne la bandiera; ed infine con quale prudenza si possa tentare di puntellare un'autorità esosa universalmente, e perciò solo impotente a durare, e capace a provocare nuovamente cospirazioni, rivolture e perturbazioni continue.

E se poi diciamo che siffatto Governo non può immedesimarsi nè conciliarsi colla libertà e colla civiltà, bene ne abbiamo d'onde; avvegnachè lo sperimento fatto di una Costituzione abbia provato come la pretesa affinità e la voluta miscela delle materie spirituali colle temporali ne inceppasse la pratica e lo sviluppo. I Canoni ecclesiastici rendevano vani qua gli Statuti civili: la pubblica educazione ed istruzione sotto l'imperio della teocrazia erano privilegio e monopolio de'chierici; immobili erano rese le proprietà per le mani morte, erano immuni e privilegiati di foro gli ecclesiastici, ed all'ecclesiastico foro anche i laici soggetti; condizioni tutte così lontane dal vivere libero e civile, che qualsivoglia nazione libera vorrebbe prima sostenere dieci guerre che sopportarne sol una. E l'Europa la quale fu commossa e perturbata tante volte dalla potestà sacerdotale, che coi fulmini della Chiesa incendiava gli Stati, come può ella credere oggi comportabile per tre milioni d'uomini il soggiacere ad un imperio, che non solo punisce temporalmente chi l'offende esercitando un diritto politico, ma minaccia eziandio la dannazione dell'anima? L'Europa non può credere conciliabili le libere istituzioni con un Principe che può a favore della politica potesta abusare dell'enorme autorità del sacerdote turbando le coscenze.

Noi confidiamo che Inghilterra e Francia, così giustamente gelose della indipendenza, non potranno mai avvisare che nel centro d'Italia esser possa un popolo italiano neutro rispetto alla nazione, politicamente quasi feudo soggetto al mondo cattolico, sbandito perciò dal diritto universale delle genti, e fatto appannaggio del clero. Imperocchè signore dello Stato romano è il popolo romano; e se all'università cattolica è lecito l'intervenire nelle cose di religione, non lo può senza manifesta usurpazione in quanto ai diritti politici, in quanto al patto sociale. E mentre intendere e volere si possa la neutralità di un'intera nazione, non così la neutralità può imporsi ad una parte della medesima, alla media: a quello Stato che per la positura sua s'interseca e confina con quasi tutte le altre parti d'Italia, il quale Stato non potrà mai per forza di trattati e protocolli non vivere della vita nazionale.

I rappresentanti del popolo romano crederebbero di offendere la sapienza civile dei Governi e dei Parlamenti di Francia e d'Inghilterra se dubitassero che quelli potessero sconoscere i diritti e le ragioni qui per sommi capi dichiarate, e gli utili e vantaggi dell'Europa stessa alla quale importar deve di assicurare la tranquillità, assicurando la fine del Governo dei preti. Certo da noi non istarebbe che non se ne contrastasse la ristorazione con risoluta, audace, ed irrevocabile volontà; nè l'Europa avrebbe da imputarci le catastrofi inaudite che ne potrebbero derivare, nè l'offesa che dalla violenta e sanguinosa ristorazione ne verrebbe alla stessa autorità cattolica del papato. Ad evitare questi mali siamo certi che Inghilterra e Francia ne soccorreranno d'opera e di consiglio, sicchè sempre più si stringano i vincoli di amistà che omai debbono collegare tutti i popoli liberi.

Roma, 19 *aprile*. — Il *Monitore Romano* nella parte officiale dà la seguente notizia: «La Sicilia ha riconosciuto formalmente il Governo della Repubblica romana ed ha nominato suo rappresentante straordinario in Roma il padre D. Gioachino Ventura.»

— Il triumvirato annunzia che sopra il quantitativo di un milione di scudi in moneta erosa decretato dall'Assemblea, viene autorizzata la emissione della stessa moneta per l'ammontare di scudi 200,000 in pezzi da 16 e 40 baiocchi, colle proporzioni di quattro decimi del valore nominale stabilito col decreto dell'Assemblea stessa in data del 2 marzo p. p.

— I triumviri con altro decreto hanno dato facoltà alla banca romana di emettere altri scudi duecentomila aventi corso coattivo, ricevendo dall'erario altrettanta somma di rendita consolidata al valore corrente di scudi 81 per cento.

— Tutti gl' individui che per essere addetti alla famiglia pontificia abitavano ancora nel palazzo Quirinale, ebbero ordine di sgombrare entro cinque giorni.

— Sopra uno dei portoni del Quirinale è stato ieri mattina situato lo stemma della Repubblica, levandone il marmoreo triregno che v'era infisso.

— Lo stemma della Repubblica si è pure alzato su portone del palazzo che fu residenza del cardinale vicario, destinato adesso al Ministero delle finanze. Un più grandioso stemma sarà sopraposto al portone del gran palazzo di Monte Citorio.

— L'anniversario del natale di Roma (sabato 21 aprile) sarà celebrato pomposamente. La illuminazione del Colosseo darà a Roma uno spettacolo del tutto nuovo, e che sarà sorprendente. Tutte le truppe di ogni arma, compresa la nazionale, si raccoglieranno domenica mattina sulla piazza di S. Pietro, per essere passate in rivista dal nuovo ministro della guerra e per aggiungere alla solennità del natale di Roma una mostra di forza, di valore, e unione. (*Contemp.*)

— Il ministro dell'interno Carlo Berti Pichat ha rinunziato, si assicura, il suo portafoglio. (*Speranza*).

Napoli, 18 *aprile* — Il granduca di Toscana è tuttavia a Gaeta. — La granduchessa, da 10 giorni in Napoli. — Il granduca conobbe le nuove di Firenze il giorno 16 verso le 4 pomeridiane

— Il generale toscano conte de Laugier è in Napoli.

— Vuolsi che l'ammiraglio Baudin si diriga a Civitavecchia per conciliare l'ordine. (*Omnibus*).

— Si parla della probabilità di una seconda mediazione interposta dalle due potenze, Inghilterra e Francia, per arrestare il proseguimento della guerra in Sicilia. (*Positivo*).

Citta' Ducale, 11 *aprile*. — È giunto in Lionessa il cardinale Giovanni Serafini profugo, ed in meschini arnesi da borghese.

Ieri si presentarono ai nostri avamposti due individui della banda di Garibaldi; essi sono stati bene accolti e spediti in Aquila. (*Araldo*).

---

non potevamo più opporsi, la loro inerzia altrimenti inesplicabile.

Nè vuolsi tacere che la prima colpa fu del Ministero caduto, che lasciò Genova, nè forse del tutto innocentemente, in mano d'uomini inetti. Aggiungasi ancora, che la maggiorità dei cittadini, o dolente dell' andamento che le cose pigliavano, o per noia, non fece mai sentir la sua voce; laonde i faziosi lavorarono a loro bell'agio. Sul principio poi dell' ultimo movimento, se alcuni vedevano chiaro nelle ragioni delle nostre disgrazie, non pochi tuttavia non erano avversi a quel moto, come non avente aspetto rivoluzionario, ma solo dignitoso ed energico, mantenendo dapprima gli agitatori di piazza un contegno moderato, per giovarsi degli onesti, onde più facilmente riuscire alle mire loro, finchè non fosse in loro potere la città.

Quando poi i buoni, visto dove gli avean tratti, e voleano ancor trarli, si sarebbero opposti, quelli già tenevano il Governo, e con mezzi dispotici gli riduceano al silenzio.

D'altra parte poi mancava la direzione, o supponendo questa nel Municipio, la forza; perocchè il capo della guardia nazionale essendosi fatto parteggiator del tumulto, i militi ben pensanti, non avendo centro nè guida nei capi loro, se ne rimanevano nelle case a guardia delle loro famiglie; anche perchè loro ripugnava lo scender in piazza a far guerra civile, indispensabile ormai se voleansi cacciare i faziosi. Mancava poi affatto il popolo, parte imbevuto di principii repubblicani, il resto contro i Piemontesi per avito odio accanitissimo. Perocchè il Governo provvisorio, se avesse direttamente parlato di unità, di unione con Toscana, o di repubblica, gli sarebbe mancata la cooperazione della classe infima, ch'è poi sempre quella che agisce, condusse la cosa a tal punto, di farne una questione di municipio, e ridestando nel popolo l'antico odio col Piemonte, n'ebbe il quasi unanime appoggio, talchè nelle donne, nei fanciulli stessi del volgo, traspariva il rancore municipale, levato quasi a ferocia. Moltissima gioventù altresì s'era fitto in testa di voler combattere per sostenere l'onor di Genova; la cecità era tale, che ne udii molti io stesso riprovare il Governo provvisorio, e pur protestare che si battevano, ma per far credere che i Genovesi sanno battersi; generoso principio in se stesso, ma qui fuori di luogo, e non vedevano che questa lotta stolta, e ad un tempo infame, tanto più tornava a Genova disonorevole, quanto più numerosi ne erano i propugnatori, conciossiachè necessariamente ne conseguisse di sembrar che la città avesse preso a quel moto maggior parte, che diffatti non avea. Malefica arte dei nemici nostri, riuscita pur troppo, di condur la cosa a tale, che la difesa dell'onor genovese si confondesse con quella del proclamato Governo, e parere più accetto al popolo di quello lo fosse in realtà, come fortunatamente il fatto provò. Ma eliminate le parti, che impulse dai motori estrinseci, coincidevano involontariamente a vantaggio dei tristi, che perciò non si possono tenere in conto, rimane sempre, anzi emerge di più, chiara e distinta la minorità dei ribelli, e la fiacchezza del Governo provvisorio, e la nullità del suo partito, che dovette per vivere cercare appoggio nell'intrigo e nella frode.

Ma non seppe egli però provvedere fino a questo punto, benchè meschino a dir vero, in quanto concerneva la difesa della città, od i provvedimenti per conciliarsi gli animi dei cittadini. Posto in incoerenza con se medesimo, coi principii cioè che fingeva sull'esordire dell'insurrezione, dall'assalto e presa di S. Spirito, non gli rimaneva che una via a percorrere, se veramente era leale, se non volea che protestar contro l'armistizio e propugnar la causa dell'indipendenza, o non esporre almeno la città a quelle sventure, cui sfuggì quasi per miracolo, ma in preda alle quali non aveva mancato egli di abbandonarla. Egli dovea starsi neutrale regger la cosa pubblica solo per tutelarla dall'anarchia. presentarsi poi a La Marmora e dirgli: noi volevamo prendere un'attitudine imponente in faccia all'Austriaco, l'assalto dell'arsenale lo subimmo come un fatto, imprevedibile a chiunque, nè che perciò si poteva arrestare; non abbiamo inteso di separarci dal Piemonte, lasciammo uscire le truppe per non irritar la popolazione vietandolo; venite, siamo fratelli, difendiamoci insieme dal nemico comune. Se non per sè, doveva dirlo per la città; ben vedeva che non avea confidenza, e in qualunque ipotesi era impossibile il resistere. Con questo ripiego avrebbe salvato anche sè, e i suoi partigiani dalla taccia di codardia, che forse taluno potrebbe dar loro, avendoli visti pochi al pericolo; avrebbe salvata la sua riputazione, poichè sarebbero stati tenuti in conto di amatori sinceri dell'Italia; riputazione perduta ormai dappoichè l'illusione disparse per tutti, e si mostrarono animati soltanto da un gretto amor di comando. Così operando anche pel mero interesse salvavano nel tempo istesso l'onore, ma d'altra parte si perdeva il potere; per gente lor pari non v'è esitanza in quel bivio, e si appigliarono all'ultimo partito. *La France, c'est moi*, diceva Luigi XIV, che importa che la nazione ci vada di mezzo, dicono qui la nazione, per noi, è il nostro individuo.

La città, notisi, commerciale centraria, un nemico potente alle porte, qualunque avrebbe risparmiato le misure repressive che non richiedesse indispensabile il timore di una reazione sui cittadini. Dirò anzi che molti prima indifferenti per lo meno, per quegli atti estremi divennero nemici al nuovo Governo. Con suo decreto questi sciolse gl'impiegati dal giuramento, bandì una specie di leva in massa, e simili altri ordini, che facean tacer col terrore, ma certo non gli affezionavano alcuno; talchè se non facevano opposizione in parole, non gli servivano nemmeno col battersi o far la guardia. Così non mancarono d'inasprir la truppa, che pur doveasi blandire nell'intento di farla disertare, o per lo meno di mitigarne l'irritazione. Potrebbesi dire che il facessero perchè, se questa rientrasse in città, essi già in salvo, avrebbero a compenso della loro mala riuscita, la soddisfazione di veder Genova a sacco, quantunque ove se ne eccetui il Morchio, pare che scellerati a tal segno non fossero, benchè gli spergiuri sieno di tutto capaci. Questo è certo, che i nomi di satelliti, di alleati dell'Austria, erano i titoli dati all'esercito piemontese su tutti i proclami del nostro Governo; cosa che indispettiva, oltre i soldati, gli ufficiali, naturalmente animati anch'essi per contraccolpo di spirito municipale; e tanto più se ne trovavano offesi, in quanto militavano tra quelle file molti che si erano diportati eroicamente a Novara, e nella campagna dello scorso anno.

Nè migliori furono la disciplina, il servizio dei viveri, quanto insomma concerne l'amministrazione militare. Non avean provvisto nè a regolar distribuzione di provvigioni da bocca, nè ad ambulanze, nè al modo di trasmettere gli ordini; al primo che si presentava a chieder polvere o danari per un qualche forte venivano senz'altro rilasciati; sicchè infinite mangierie d'ogni genere, e i forti non ricevevano un soldo. Al *Begatto* la metà almeno erano ubbriachi, e quando mancavano di pane affatto, e quando l'acquavite ed il cacio erano distribuiti senza misura. Allo *Sperone*, il direttore di una batteria, lascia l'ordine ai militi di far fuoco su chiunque si presenti da quella parte fuori delle mura. Compaiono di lì a pochi minuti tre individui dalla parte stessa, sparano i militi, ma fallando i colpi, quando ad un tratto giunge anelante il capitano, bestemmiando che avean tirato su tre dei loro da lui spediti colà in ricognizione. Alla *Specola* mancano di munizione, caricano il cannone di pantano; il cannone scoppia, e poco ne va che non faccia delle vittime. Al *Gerbino* si grida all'armi, escono dal corpo di guardia, sparano senza saper contro di chi, e si uccidono fra loro. Non rispetto alle regole della guerra, non uniformità nei segnali; la torre inalberava bandiera bianca e sui forti sventolava la tricolore. Al forte dei *Ratti* i contadini senza capo e direzione offrono alla truppa di capitolare, si mandano innanzi alle case loro quanto di buono e di bello era trasportabile, e se ne vanno. Così malcontento in tutti e quindi confusione e prostrazione. Avezzana spiccava un ordine, il capo-posto faceva il contrario; i diversi militi erano altrettanti capi. Se il loro più acerrimo nemico avesse maneggiato gli affari, non potea agire più in loro danno che non agivano essi di per sè. Apponendo a se stessi non alla viltà di De Azarta la capitolazione di S. Spirito, si credevano invincibili, ma le conseguenze fecer loro ingoiare amaramente le parole di iattanza non appoggiate dai fatti. (*Nazione*).

Continua).

ESTERO.

INGHILTERRA. — Londra, 19 *aprile.* — I giornali della sera (19 aprile), i quali ci giungono appena questa mane (essendo quelli del 20 in ritardo), contengono le tornate del Parlamento del 19. Nella Camera dei lordi il marchese di Lansdowne ha dichiarato che la squadra di sir W. Parker era stata richiamata dalle acque siciliane. I bastimenti rimasti, vi sono per proteggere i sudditi inglesi; essi hanno ordine d'astenersi da ogni intervento tra le parti belligeranti.

Il marchese di Lansdowne ha dichiarato inoltre, che l'intervento francese in Italia non era stato oggetto di una trattativa, ma che il Governo francese aveva dato avviso del suo progetto, e che il Governo inglese non vi farebbe opposizione alcuna.

Lord Palmerston nella Camera dei comuni ha dichiarato che la presenza delle truppe turche sul Danubio era stata chiesta dalla Russia, e la Russia ha inviato ultimamente il generale russo Souzglan a Costantinopoli per fare degli accomodamenti del tutto amichevoli.

Si hanno notizie di New-York, del 4 aprile. A Toronto avvennero dei serii disordini.

Ecco, secondo il *Times* del 20 aprile, il testo della risposta del marchese di Lansdowne alla interpellanza di lord Beaumont nella seduta della Camera dei lordi del 19 aprile:

« Egli non esita a dire che le informazioni ricevute dal nobile lord (Beaumont) sull'invio di una spedizione della Francia sulla costa d'Italia, sono esatte. Codesta spedizione non è stata nè suggerita, nè inspirata dal Governo inglese. Essa non fu soggetto di alcuna trattativa, nè convenzione confidenziale tra il nostro Governo ed il Governo francese. Il nostro Governo ha ricevuto l'avviso dell'intenzione della Francia d'inviare codesta spedizione, ed io non sono punto disposto a dire che l'oggetto di tale disposizione sia di tale natura da essere disapprovata dal Governo di S. M. Britanna ».

Camera dei comuni. — Seduta del 19 aprile

Il signor Bankes Io desidero dirigere due dimande a lord Palmerston: Prima. Ha egli scritto coll'approvazione del Gabinetto la lettera all'ambasciatore di S. M. a Napoli, nella quale dichiara che fu per inavvertenza che si sono accordate facoltà ad un fabbricatore di armi, il quale erasi impegnato a venderne ai Siciliani? Seconda: A qual epoca il Gabinetto ha riconosciuto gl'insorti della Sicilia costituenti il Governo siciliano?

Lord Palmerston. La lettera fu inviata all'ambasciatore di S. M. a Napoli, coll'approvazione di tutto il Gabinetto. In quanto alla seconda quistione, il Governo ha riconosciuto al principio dell'anno scorso l'esistenza di un Governo, trattante ed amministrante gli affari dell'Isola, allorquando il re di Napoli pregò lord Minto di porsi in comunicazione col Governo, per ottenere un accomodamento pacifico delle differenze tra le due parti, e da quel punto quel Governo fu riconosciuto.

Il signor Bankes. Il Parlamento riconosce il Governo siciliano siccome distinto e separato dal Governo del re di Napoli?

Lord Palmerston Egli è evidente che v'ha un Governo siciliano per l'amministrazione degli affari della Sicilia, ma non si può negare che non havvi in Sicilia un Governo di fatto.

FRANCIA. — *Comitato elettorale della via di Poitiers — Propaganda antisocialista.*

La soscrizione aperta dal comitato della via di Poitiers per la propaganda antisocialista produsse finora 212,000 fr. A tempo il comitato renderà conto ai soscrittori, non che al pubblico, dell'impiego dei danari. Ora esso vuole, per corrispondere alla legittima impazienza indicare i mezzi di cui volle usare, e i risultati che ottenne.

Il comitato doveva dapprima pronunciarsi sopra una grave quistione. Doveva esso, giovandosi dei fondi affidatigli, fondar giornali e pubblicar opuscoli scritti sotto la sua direzione? Questo sistema aveva qualche vantaggio, ma eziandio l'inconveniente di render il pubblico risponsabile dei giornali così fondati, degli opuscoli così pubblicati. Era necessario allora che il comitato, od almeno la commissione dei quindici che lo rappresentava esaminasse ogni articolo, ogni parola in quistione, assunto quasi impossibile. Il comitato prese dunque un partito diverso; quello di scegliere fra giornali e gli opuscoli, la cui direzione generale sembra buona, quelli che dal punto di vista delle quistioni sociali possono esser più utili, e aiutarli, incoraggiarli senza prenderne tutta la risponsabilità. Ora i giornali ed opuscoli che possono esser più utili sono quelli cui il prezzo, la forma, la redazione mettono alla portata delle classi meno ricche, e rendono proprii a sostenere nelle officine, nelle campagne una concorrenza efficace colle pubblicazioni socialiste.

Il comitato dovè dunque rivolgere la sua attenzione ed i suoi sforzi verso i giornali e gli scritti di questo genere. Costretto a proporzionare i suoi sacrifizi alle sue probabili risorse, non attuò finora grandi miglioramenti in ciò che riguarda la stampa quotidiana popolare, e si dovè limitare a facilitar la vendita a 5 cent. il numero di alcuni fogli nuovi o antichi. Ma ha la certezza che questa lacuna verrà ben tosto colmata, e che più fogli popolari combatteranno i fogli socialisti, quei fogli che ogni mattino seminano dovunque il malcontento, l'odio e lo spirito di rivolta. Il comitato comprende quanto sia importante questo risultato, e sempre nel limite delle sue risorse, non trascurerà nulla per assicurarlo.

In ciò che riguarda i giornali ebdomadarii più particolarmente destinati alle campagne, il comitato potè far davvantaggio. E perciò ha conchiuso con due pubblicazioni di questo genere un assestamento, in virtù del quale, mediante il semplice rimborso delle spese di posta, ciascuna d'esse spanderà da 50 a 100m. numeri su tutti i punti del territorio. Tutto annuncia per altra parte che i due giornali ebdomadarii di cui trattasi non abbisogneranno lungo tempo di questo soccorso, e troveranno nel loro proprio merito e nell'adesione del pubblico il mezzo di sovvenire a tutte le spese e stabilirsi per lungo tempo. Se questa speranza si effettua, il comitato con un sacrifizio temporario e moderato, avrà contribuito a fondar due pubblicazioni periodiche a buon mercato, e che, come pubblicazioni analoghe in Inghilterra, contribuiranno potentemente a combattere le cattive dottrine, a rettificare le idee false.

Finalmente il comitato si occupò in pubblicar degli opuscoli (*brochures*), e già per le sue cure 577,000 esemplari di diversi scritti anti-socialisti poterono esser venduti o distribuiti gratuitamente. Non è questo che un debole principio, e, fatto ogni calcolo, pensa il comitato che nel prossimo mese la cifra della distribuzione si potrà elevare a 2 milioni di esemplari. Per altra parte se giudica dalla cifra che riceve ogni giorno, gli opuscoli non gli mancheranno, e non avrà che l'imbarazzo della scelta fra gli scrittori, fra i librai che desiderano contribuire all'opera si onorevole, sì patriottica che il comitato intraprende.

V'ha un altro modo di pubblicazione, di cui fa grande uso la propaganda democratica e sociale; è quello dei fogli volanti che si spandono a profusione nelle fiere, nei mercati, e che in poche parole concentrano tutto il veleno di opere più estese. Finora il comitato non ricorse a fogli volanti; ma se, come si può credere, si è al punto di fondar un'intrapresa per far volgere questo mezzo a profitto della buona causa, l'intrapresa può far assegnamento sull'appoggio del comitato.

Ma tanto coi fogli volanti, quanto cogli opuscoli il Comitato ha bisogno di ripetere, che i mezzi di distribuzione mancheranno, se gli uomini moderati, gli amici dell'ordine non escono del loro riposo per organizzar dovunque fortemente, attivamente la propaganda anti-socialista.

Quando i nemici della società, della proprietà non badano a tempo o spesa per far trionfare le loro funeste dottrine, non sarebb'egli incredibile che coloro che vengono attaccati, cui vuolsi spogliare, si limitassero a gemere, e non trovassero nè nel loro dovere, nè nel loro interesse un mobile assai potente? Se così fosse, la propaganda democratica e sociale, quantunque respinta dall'immensa maggioranza del paese, potrebbe fare deplorabili progressi.

Con questo preliminare rendimento di conti il Comitato della via di Poitiers volle provare ai suoi amici, come ai suoi avversarii, che sta per compiere, secondo le sue forze e i suoi lumi, la missione che ha accettata, e che appellandosi alla devozione, allo zelo, all'attività degli uomini moderati, si sforza di dar il buon esempio.

(*Artic. comunic. al Constitutionnel.*)

— *Comitato della stampa moderata.* — La stampa moderata ha dato il suo assenso ai motivi che hanno determinata la formazione del Comitato della via di Poitiers e di altri Comitati instituiti con uno scopo di ordine e di conciliazione. È un' idea felice e feconda quella dell'unione dei difensori della società nel giorno della gran battaglia delle elezioni.

La salute della Francia dipende dal mantenimento leale ed energico di questa unione. Se l'Assemblea legislativa è composta di uomini animati dallo stesso pensiero; se i mandatarii operanti di concerto, seguono l'esempio dei loro committenti, gli spiriti traviati s'illumineranno, e le passioni anarchiche saranno facilmente vinte: delle piaghe della patria non rimarrà che la rimembranza e l'insegnamento.

A fine di contribuire a questo risultamento gli organi della stampa moderata crearono un comitato per operare con comune accordo nella lotta elettorale che sta per cominciare.

Le diverse liste dei Comitati moderati della Francia saranno accolte dai giornali riuniti che sosterranno i candidati, la cui elezione parrà poter meglio riuscire

Questi giornali, rispettando la libera iniziativa dei dipartimenti, offrono alla stampa di questi, e riclamano da essa una leale cooperazione pel trionfo dell'ordine nella libertà, e la consolidazione dei principii su cui sono fondate le società cristiane e civili.

Aderirono l'*Assemblée nationale*, il *Constitutionnel*, il *Corsaire*, il *Courrier français*, il *Dix Décembre*, l'*Evénement*, la *Gazzette des Tribunaux*, il *Journal des Villes et des Campagnes*, il *Moniteur de l'armée*, il *Moniteur du soir*, la *Patrie*, il *Pays* l'*Union* l'*Univers*.

— Il *Mémoriale Bordelais* pubblica la lettera seguente del presidente della Repubblica al suo cugino Bonaparte in data del 10 aprile.

Questa lettera, dice il giornale di Bordeaux, è autentica, e ne può dar la prova a'suoi lettori.

Mio caro cugino,

Si pretende che al tuo passaggio a Bordeaux tu abbi tenuti certi discorsi atti a gettar le divisioni fra le persone le meglio intenzionate. « Avresti detto, che dominato dai capi del movimento reazionario non seguo » liberamente le mie ispirazioni; che impaziente del » giogo, io sarei pronto a scuoterlo, e che per venire « in mio soccorso sarebbe necessario, alle prossime ele- « zioni, mandare alla Camera uomini nemici del mio governo, assai meglio che uomini del partito mo- « derato »

Un'imputazione simile venutami da te, mi dà tutto il diritto di meravigliarmi. Tu mi conosci abbastanza per sapere che io non subirò giammai l'ascendente di chicchessia, e che costantemente m'adoprerò con tutte le forze a governare nell'interesse delle masse, in quello di un partito. Io onoro gli uomini che per la loro capacità e la loro esperienza possono darmi buoni consigli. Ne ho tutto giorno, e di più disparati, ma obbedisco ai soli impulsi della mia ragione e del mio cuore.

Disdiceva a te più che a tutt'altri il condannare in me una politica moderata, a te che disapprovasti il mio manifesto perchè non aveva ottenuta l'intera sanzione dei capi del partito moderato. Ora questo manifesto, dal quale non mi sono mai dipartito, rimane tuttora l'espressione coscienziosa delle mie opinioni. Primo dovere era di raffermare il paese. Ebbene! da quattro mesi in qua segue a raffermarsi di più in più. Ad ogni giorno la sua parte. Prima la sicurtà, poi i miglioramenti.

Le prossime elezioni avvicineranno, non ne dubito, l'epoca delle possibili riforme, consolidando la Repubblica per via dell'ordine e della moderazione. Ravvicinare tutti i vecchi partiti, riunirli, riconciliarli, tale essere dee lo scopo dei nostri sforzi. È la missione imposta dal gran nome che portiamo. Questa fallirebbe quando esso servisse a dividere, non a rannodare i sostegni del Governo.

Per tutti questi motivi non saprei approvare la tua candidatura in una ventina di dipartimenti, perchè, pensaci bene, all'ombra del tuo nome si vogliono far pervenire all'Assemblea candidati ostili al potere, e scoraggiare i suoi devoti sostenitori, affaticando il popolo con elezioni moltiplicate che bisognerebbe ricominciare.

D'ora innanzi adunque io spero, mio caro cugino, che tu porrai ogni cura a far comprendere alle persone che sono teco in relazione le mie vere intenzioni, e ti guarderai bene dall'accreditare con parole poco ponderate le assurde calunnie colle quali si vorrebbe dare a credere che sordidi interessi dominino la mia politica. Nulla, ripetilo pure altamente, nulla turberà il sereno del mio giudizio, e nulla mai mi rimuoverà dalle mie risoluzioni.

Libero da qualunque violenza morale, io camminerò nel sentiero d'onore colla mia coscienza per guida, e quando abbandonerò il potere, se vi saranno falli fatalmente inevitabili a redarguire, non avrò io mancato di fare almeno ciò che sinceramente credo mio dovere.

Abbiti, o mio caro cugino, la certezza della mia amicizia

LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE.

— Lettera diretta dal signor Giuseppe Montanelli al redattore della *Patrie*.

Parigi, 19 aprile 1849.

Signore.

« Leggo nel vostro giornale di ieri sera che voi potete credere essere io *da parecchi giorni* a Parigi, e che le comunicazioni da me date al Governo della Repubblica francese « non furono estranee alla risoluzione della spedizione in Italia.»

« Io dichiaro sull'onor mio, che non sono giunto a Parigi che lunedì sera, 16 corrente, avendomi la cattiva salute obbligato ad impiegar otto giorni per venire da Marsiglia a Parigi.»

« Dichiaro inoltre di non aver fatta alcuna comunicazione al Governo, essendo io giunto nel tempo stesso che il dispaccio telegrafico annunciava il mutamento operato a Firenze, il che m'imponeva il dovere di aspettare ulteriori notizie che potessero determinare la mia linea di condotta.»

« Vi prego, signore, di voler inserire queste poche parole nel vostro giornale, nel quale, senza vostra intenzione, io credo, avete avanzata una cosa contraria in tutto al vero.»

GIUSEPPE MONTANELLI.

AUSTRIA. — Vienna, 17 *aprile.* — Non si sa per qual motivo gli Ungaresi abbiano abbandonata Waitzen. Forse intendono marciare a forze unite contro Komorn. Le due armate conservavano il 15 presso Pesth quasi le stesse posizioni. La posizione degli Imperiali non sarà espugnata senza difficoltà. Dembinski fa marcie e contromarcie, assale l'inimico di qua, di là, onde forzarlo ad abbandonare la sua posizione, ma sinora vanamente sempre. Gli Imperiali si limitano a star sulle difese, aspettando che i rinforzi che verranno loro li pongano in grado di affrontar con successo una battaglia.

— Lettere di Prschowa recano che Puchner è ivi giunto col suo corpo di 12 a 14 mila uomini. È probabile ch'egli corra subitamente ad Hermannstadt per la via di Mediah, Karanschebesch e Hatscheg, mentre i Russi in numero di 40 mila tenteranno di arrivarvi forzando il passo di Rothenthurm. Però si teme che Bem ritirandosi improvvisamente da Temeswar, venga ad attaccare il generale austriaco presso Karanschebesch, dove la strada ch'esso dee tenere forma un bivio alla sinistra verso Temeswar, alla destra verso Hermannstadt, e lo sconfigga innanzi che questi abbia avuto tempo di ricevere rinforzi. Bem ha lasciato a custodire il passo di Rothenthurm i Szecli e la divisione polacca, nè senza un vigoroso combattimento i Russi potranno forzare quel passo. Non è certo ancora se i Russi marciano da Czernowitz alla volta di Klausenburg.

Il principe Windischgraetz è ritornato ieri mattina ad Olmütz col treno di Presburgo. (*G. U.*)

— *La Gazzetta di Vienna* annuncia officialmente che si formerà, per comandamento dell'imperatore, un corpo di riserva dai 22 a 25 mila uomini nelle vicinanze di Vienna ed un secondo di 15 mila uomini nel territorio di Pettau nella Stiria inferiore. Entrambi dovranno essere riuniti pel giorno 15 maggio al più tardi. — Dicesi inoltre che verrà formato un altro corpo di riserva più grosso ancora dei primi, in Boemia tra Tabor e Budwin.

ALEMAGNA. — Francoforte, 18 *aprile.* Il comitato dei trenta, nella tornata di ieri sera, nominava a relatore il sig Kierulff. Come già riferimmo ieri, nessuna proposta ottenne la maggioranza. Forse dopo domani il sig. Kierulff farà la sua relazione all'Assemblea Nazionale, la quale, a mio credere, non entrerà prima di lunedì in deliberazione su quest'argomento.

A quanto dicesi, oggi ebbe luogo nel ministero imperiale l'ultima conferenza dei plenipotenziarii dei vari governi tedeschi.

— Il grande scopo dell'Alemagna è ora di cattivarsi la Prussia. Se però vogliamo prestar fede alle voci che corrono, un qualche mutamento è imminente alla corte di Berlino. Vuolsi infatti che il Re abbia risoluto di partire; anzi pare ch'egli intenda abdicare. Checchè ne sia, noi persistiamo a credere che i realisti medesimi sarebbero forse quelli che approverebbero sopra gli altri un tal passo.

SCHLESWIG-HOLSTEIN, 16 *aprile.* — Abbiamo da [illegible]sburgo che le truppe bavaresi e sassoniche hanno [illegible]pate le trincee di Duppel, e che dopo averle mun[illegible] artiglieria di posizione, cominciarono a bombardare [illegible] di Alsen.

Altri annunzi recano che il tenente-colonnello [illegible] partisse per intimare la resa dell'isola. Del resto da[illegible] quivi tutte le disposizioni occorrenti per gettare un [illegible] di barche.

Altri 22 mila uomini di truppa imperiale parti[illegible] col primo convoglio della strada ferrata dell'Annov[illegible] fregata dell'impero *l'Alemagna*, ebbe ordine d[illegible] carsi a Krantsand, e quivi stare in vedetta per pro[illegible] l'imboccatura dell'Elba. [illegible]

NECROLOGIA. — *Due fratelli.* Nel dì della sve[illegible] è un conforto il ricordare i nomi di quei prodi che [illegible]dero in battaglia, è un dovere. Questo pensiero [illegible] il dolore di tante famiglie, perciocchè non è buo[illegible] pravvivere al disonore. I fratelli Lavini Gioanni [illegible]nente nel 17, Ottavio tenente nel 15, speranze [illegible] una egregia famiglia vercellese, delizia e amor [illegible] freschi ancora di età, caldi di amor patrio, discesero [illegible] nel campo d'Italia. Nella pugna di Novara que' [illegible] cuori arsero di coraggio; nel maggior periglio e[illegible] primi a mettere animo ne'soldati, a combattere da[illegible] tra la più fitta mitraglia difendevano intrepidi la [illegible] bandiera, contendevano al nemico il palmo di ter[illegible] quando furono colpiti dal piombo austriaco. Oh [illegible] sangue benedetto non fosse versato invano!... La [illegible] ferita parve per poco lasciasse una speranza, e tra [illegible]lori più acerbi tu vedevi la costanza del forte, tu as[illegible] il linguaggio dell'eroe; ma era l'ultimo..... oh Dio [illegible] entrambi morirono. Anime belle, spiriti eletti, abb[illegible] il premio de' forti; i vostri nomi sono scritti ne'fasti d'I[illegible]lia, le vostre spade indivise sempre saranno guardate [illegible] orgoglio, e con religione, e l'onor vostro non perirà

Consolatevi, o degni parenti di sì valorosi [illegible] rasserena o madre impareggiabile; il gra[illegible] vostro [illegible]crifizio vi frutterà la mercede de'virtuosi, i concittadini vi guarderanno con riverenza; i posteri vi ricorderanno con ammirazione, e il Genio d'Italia, assiso sulla [illegible] della vostra casa additerà a tutti la culla onorata d[illegible] fratelli educati in sì verde età a così maschi sensi, a[illegible]nandone ad esempio solenne la tomba gloriosa. Italiani spargete sul sepolcro de'martiri i fiori; rallegrate[illegible] sacre ceneri: sono tutt'ora calde; deh, vi accendete a[illegible] fine all'onore, alla gloria di una patria tuttavia infel[illegible]

T. A.

NOTIZIE DEL MATTINO.

VIENNA 19 *aprile.* — Vi fu il 16 un combattimento presso Pesth, che durò sino alle 9 di sera senza al[illegible] risultato; i due eserciti ripresero le loro posizioni, [illegible] il 17 non vi fu nessun movimento. Si conferma in tanto che gli insorti con questo combattimento hanno voluto coprir la marcia di un corpo di 30,000 uomini che Dembinski inviò a marcie forzate contro q[illegible] 16,000 Austriaci, i quali, sotto il comando del generale Vogel, si avanzano per la via di Eperies e di Kaschau

Il grosso dell'esercito austriaco impegnato nel combattimento presso Pesth, non potè mandare rinforzi su q[illegible] punto. I 30,000 insorti sono giunti in Miscolcz, e secondo la loro vecchia tattica assaliranno quel corpo imperiale isolato, ed essendo superiori di forze riuscirà loro forse [illegible] sconfiggerlo. Anche Görgey marcia da Ipolyschag su [illegible]masrombat dove trovasi il generale Vogel. Ma se Wel[illegible]gemuth gli tien dietro, ambi i corpi degli insorti dovranno mettersi in salvo al di là del Tibisco. Tutto dipende dalla prontezza con cui le marcie saranno da ambe le p[illegible] eseguite. (*G. U*

BERLINO, 19 *aprile.* — Dicevasi che il Re aveva d[illegible] di accettare la corona imperiale sulle basi della Costi[illegible]zione dell'impero, sotto condizione però di non av[illegible] prestare giuramento alla Costituzione prima che [illegible] stata rivista. Questa notizia era *ieri* sicura. Vi fu p[illegible] statuane un nuovo consiglio de'ministri, e non so [illegible] cosa io vi possa *oggi* dare per certo.

Le truppe tedesche non hanno ancora varcato i con[illegible]fini del Jutland. (*G. [illegible]*

MADRID. — L'ex Re di Sardegna, Carlo Alberto, g[illegible] a Pontevedra nella sera dell'undici corrente, recando[illegible] a Vigo, dove, credesi, vorrà imbarcarsi pel Portogal[illegible]

— La pubblica curiosità era eccitata al Congresso d[illegible] presenza del signor Rattazzi, ex ministro dell'interno [illegible] Torino Il signor Rattazzi era accompagnato da due [illegible] deputati Sardi. Codesti signori vanno in cerca di Carlo Alberto per presentargli il messaggio votato dall[illegible] [illegible]mere. Essi occupavano la tribuna diplomatica e par[illegible] prestare una grande attenzione alle discussioni.

(*Herol[illegible]*

PARIGI, 22 *aprile.* — *Circolo della Borsa.* — Gli [illegible]bramenti di ier sera nelle vicinanze della Porta. S. De[illegible] quantunque non gravi, produssero alquanta debolezza nella rendita alla piccola borsa del Passage de l'O[illegible] Ier sera il 5 0|0 cadde da 88 primo corso a 87,80. S[illegible]mane le disposizioni erano migliori, ma non si fecero gra[illegible] affari. Si cominciò a 87,75; ma alle 2 si dimandava [illegible] 87,90. Non circolò alcuna nuova dello straniero deg[illegible] d'essere riferita.

S. NICCOLINI *gerente.*

TEATRI D'OGGI 26 APRILE.

CARIGNANO (alle 7 1|2) La Compagnia Drammatica al servizio di S. M. rappresenta *Una Moglie che si getta dalla fi[illegible]stra.* — *Le Donne avvocate.*

D'ANGENNES. Au benefice de M.me La Coste: *Ren[illegible] de Caen* — *L'Anglais Touriste*, chansonette — *La [illegible] son en loterie.* Vaudeville

NAZIONALE. *Ella è pazza.* — *La camera da letto.*

SUTERA. Sabbato 28 aprile si rappresenta *La Figlia [illegible] Reggimento.* Opera buffa

GERBINO. *Uno schiaffo*, ossia *Le conseguenze d'una [illegible] da ballo*

Tipografia FERRERO E FRANCO.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino: un anno	. .	Lire 40 —
» 6 mesi	. .	» 22 —
» 3 mesi	. .	» 12 —
» 1 mese	. .	» 6 —
Provincie: 1 anno	. .	» 44 —
» 6 mesi	. .	» 24 —
» 3 mesi	. .	» 13 —
» 1 mese	. .	» 6 50

Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini

Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni,
Centesimi 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per TORINO, all'ufficio del Giornale, *via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.*
Per le PROVINCIE presso *gli Uffizi postali.*
F. Pagella e Comp. di Torino.
Per GENOVA presso *A. Beuf.* libraio.
LIVORNO » *L'Emporio* libraria.
FIRENZE » *Vieusseux* libraio.
PARMA » *Grazioli*, id.
MODENA » *C. Vicenzi*, id.
ROMA » *P. Merle*, id.
» » *Capobianchi*, impiegato postale.
NAPOLI » *Padoa-Marghieri* libr.
GINEVRA » *Cherbuliez.*
PARIGI » Uffici di corrispond. *Delaire e Lejolivet.*
LONDRA » *P. Rolandi* libraio.

Anno II. Torino, Venerdì 27 Aprile 1849. N.° 413.

Gli Associati al nostro Giornale, il cui abbuonamento scade con tutto il corrente mese, sono pregati, se lo continuano, a rinnovarlo per tempo per non soffrire ritardo nella spedizione.

TORINO

26 Aprile.

In mezzo alle sonore frasi con cui la stampa va trattando il fatto decisivo dell occupazione d'Alessandria, poche e schiette parole dobbiam dire noi pure, perchè semplice e nettamente delineata ormai ci sembra la quistione.

Noi siamo de' pochi i quali abbiano saputo moderare il sentimento d'indegnazione che quel fatto ha svegliato, e restringerlo fino al punto di convenire che, data la firma dell'armistizio, impegnatovi l'onore del Re, si dovesse letteralmente adempirne l'articolo 3, malgrado la deplorabile velleità con cui il maresciallo Radetzky abbia messo il nostro Governo nella necessità di deludere la fiducia che con replicati suoi atti aveva generato nel pubblico.

Noi abbiamo di proposito voluto tacere la nostra opinione sulla condotta a tenersi in presenza di quell' *inevitabile* passo; perchè sapevamo che non è opera di buon cittadino aggravare con indigesti pareri la difficoltà della posizione in cui siamo, e ci sembrava aver detto assai chiaramente il nostro pensiero, allorchè dicevamo: *salvateci l'onore, quand'anche ci vada della vita.*

Oggi è il momento di aggiungere che, nel fatto avvenuto e nella linea di condotta per la quale siamo avviati, ciò che si salva è forse, ed appena la vita: ma l'onore sarebbe perduto, se non fossimo solleciti a provvedere con tutti i mezzi che ci rimangono ancora.

Quando un esercito soccombente discende a patti di tregua, il suo onore va illeso o macchiato secondo che la gravezza de' patti si restringa o sorpassi le possibilità di una ulteriore resistenza. Se questo principio non fosse ovvio com'è, e non servisse di regola universalmente applicata a tutte le vicende della guerra, il più piccolo successo di un primo scontro basterebbe a far subire le più desolanti condizioni di pace. Nella possibilità o impossibilità della resistenza sta chiuso ad un tempo il freno del vincitore, la giustificazione del vinto e il criterio dell'onore conservato o perduto.

L'esercito piemontese fu vinto a Novara. In mezzo alle condizioni che c'impose il nemico, una soprattutto ve n'era, alla quale sarebbe stato impossibile acconsentire senza aver prima esaurito l'estremo residuo d'ogni forza materiale, e bisogna pur dirlo, l'ultimo senso di nazionalità e di amor proprio. Radetzky ne fu convinto egli stesso, e promise, o lasciò sperare che si sarebbe annullata. Il suo Gabinetto invece ne domanda l'esecuzione alla lettera. Noi siamo fermi nel credere che a questa inattesa arroganza, dobbiamo, e per rispetto a noi stessi, e per togliere ogni pretesto alla diplomazia, promodalmente rispondere, come già si è risposto, cioè prestandoci alla materiale esecuzione del patto già scritto. Altri la pensi pure diversamente, ciò non importa discutere, ora che l'occupazione di Alessandria è un fatto consumato. Oggi la quistione è ridotta a sapere se noi possiamo senza nostra vergogna aquetarci. E non esiteremo a rispondere che nol possiamo, appunto perchè una piazza come Alessandria è l'ultima che restasse a difendere, nè si potrebbe mai cedere, se non quando l'esercito più che sbandato, fosse stato completamente disfatto a Novara.

Noi abbiamo detto: l'armistizio che, letteralmente considerato, ci costringe a subire la sciagura di una guarnigione austriaca in Alessandria, ci dà pure il mezzo di lavare quella deplorabile macchia.

Non si attenda che noi predichiamo, con vane e gonfie parole, la leva in massa, o la guerra dei disperati; bisogna esser ciechi o *democraticamente* ridicoli per mettere in simili mezzi la menoma fede di successo, o per credere che si salvi l'onore col consigliare l'impossibile o il falso.

Noi domanderemo invece, la resistenza meditata, dignitosa, e siam per dire, sicura.

Domandiamo che non si speri la pace, che non si parli di pace, se prima non si cominci dal liberare Alessandria.

Domandiamo che, senza pretendere d'improvvisare in pochi giorni un'armata nuova, si depuri la vecchia, se ne tolgano gli elementi mal fermi, si riduca a quel nucleo di veri e bravi soldati, ai quali non è necessario ricordare i doveri della divisa che indossano.

Domandiamo che l'esercito, così depurato, si riconcentri sulla *linea naturale* della nostra difesa, su quella che, fino a quando sarà mantenuta (e lo strapparcela non è opera di qualche giorno) il nemico non potrà mai supporsi padrone del nostro paese.

Domandiamo che, messi in tale attitudine di difesa, ci dichiariamo fermi a non volere menomamente soffrire che il nemico abusi del momentaneo vantaggio ottenuto nella campagna di marzo.

Domandiamo infine che quando l'orizzonte politico si rischiarasse un momento in favore della giustizia, se una pace giusta, onorevole non ci fosse consentita, l'esercito, raccolto e ordinato ad ogni evento, guidato da un uomo che possa col suo comando ispirarlo, si trovi in grado di muoversi a difendere con ogni sua possa i nostri diritti.

Riavuti dallo stupore delle prime impressioni lasciateci dal caso di Novara, noi abbiamo già visto che non tutto perdemmo in quel giorno, e ciò che rimane è più che sufficiente per non lasciarci scuorare fino all'umiliazione ed all'abbandono totale. Svegliamoci dunque, e resistiamo fin dove si estendono le nostre forze. Che potrebbe, nel più disperato de' casi, avvenire? Si ponga un'ipotesi, la più trista e la meno probabile: non sarà mai più trista e più certa dell'onta che peserebbe sul nostro nome, se avremo in piena pace sofferto la presenza degli Austriaci in Alessandria.

SPIRITO DEI GIORNALI DELLA CAPITALE.

Il *Saggiatore*, che ieri consigliava una politica di disperazione, quest'oggi dice che questa politica è la guerra, e v'incuora con ogni sua possa il Ministero.

La *Nazione* ristringe la sua fede ne' ministri, e raccomanda ai cittadini tranquillità ed obbedienza alle leggi.

La *Concordia*, dopo un lungo atto d'accusa al Ministero, per rinforzare i suoi argomenti, vien fuori dicendo che lo *stesso Risorgimento* deplorava altamente la precaria occupazione. Tenga per sè la *Concordia* le liberali concessioni: in bocca sua l'elogio non può dimorare un momento senza diventar presto un'ingiuria.

E quando mai, se vi piace, o signori della *Concordia*, quando mai il *Risorgimento* rimase ultimo a consigliare gagliardi e generosi partiti, cominciando dalla costituzione, al cui nome rifuggivate già, come a tutti è noto; a voi dunque ed all'*Opinione*, che oggi confondendo cose e parole ci lancia accusa sì stolta che il rispondervi sarebbe stoltezza eguale per parte nostra, noi rivolgendoci diremo; diteci, se il sapete, atto pubblico che onorasse in qualunque modo il paese nostro o l'Italia, che noi non abbiamo o iniziato o aiutato, con deboli sì, ma con costanti sforzi?

Ve l'abbiamo già detto e ripetuto: invano venite ogni giorno con istolta burbanza accampando quest'esclusività di liberalismo che fa ridere ognun che vi conosce. Sappiam bene che questa è arte vostra e antica, e che molti semplici vi si lasciarono cogliere. Sappiam bene che invitati le cento volte a fornire una prova delle assurde accuse, non una foste mai in caso di darne, e siete.

Ma vi giova in questi momenti di pubblica perturbazione gettare nuovo seme d'ira contro chi rivelò sempre al paese le vostre arti: quasicchè la nazionale sciagura debba esser manto ai vostri privati dispetti. Così vi argomentaste sempre di sorprendere a vostro benefizio la fede dei creduli, gettando a piene mani lo sprezzo sui temuti avversarii, per voi serbando i vanti e le glorie, compresa quella d'aver precipitata l'ultima guerra che ci diede il fatale armistizio, fonte a voi di tante ingiustizie, al paese di tanta rovina. Male vi sta dunque l'orgoglioso rimprovero, o autori della nostra disfatta; e se qualcuno in presenza di questi infelicissimi fatti dovrebbe tener bassa la fronte e muta la lingua, voi per fermo dovreste esser quelli, se almeno quest'ultimo coraggio vi sapesse ispirare il pubblico infortunio.

Leggesi nel *National*:

Le esigenze pecuniarie dell'Austria oltrepassano alla volta il timore e i mezzi del Piemonte. La contribuzione di guerra cui reclama il vincitore non è 50 o 60 milioni, com'erasi detto. L'Austria che vede esauste le sue finanze, alla vigilia di un fallimento, ora quasi certo, non chiede meno di 200 milioni.

Per valutare l'enormità di questa pretesa basta notare che le rendite pubbliche in Piemonte non passano i 79 milioni, e che il debito pubblico vi è di 145. Paragoniamo queste cifre a quelle del bilancio francese e vedremo che chieder 200 milioni al Piemonte, cioè due volte e mezzo la sua rendita annua, gli è come chiedere alla Francia 3425 milioni.

L'Austria non può dunque sperare di esigere questa somma, ma intanto occupa provvisoriamente la Lomellina.

Questi fatti sono gravi. Se siamo bene informati, se ne rese consapevole il nostro ministero. E questi costretto a guarentire l'integrità degli Stati Sardi crede di adempiere alla sua obbligazione, lasciando occupar indefinitamente la Lomellina? tollerando l'occupazione d'Alessandria? soffrendo che un tributo di guerra rovini il Piemonte?

Se tal è la sua opinione, se la *gloriosa moderazione* dell'Austria gli inspira tanta simpatia da deciderlo ad abbandonarle il Piemonte, noi speriamo che fra non molto avrà a rimpiangere l'inesauribile longanimità, l'amore smodato della pace, che lo avranno indotto a rinegare tutte le tradizioni della politica francese.

Leggiamo nel *Corr. Mercantile*:

Un articolo del *Lloyd* ministeriale di Vienna, ci porge occasione di ritornare sul fatto troppo magnifico e troppo trascurato dell' ultima rivoluzione Bresciana.

APPENDICE.

CENNI STORICI

d'un testimonio oculare

SULLA RIVOLUZIONE DI GENOVA.

(Continuazione e fine). — (V. Risorgimento *di ieri*).

Poche, ignote, o nessuna le azioni generose, molte sono le bruttezze di codesta rivoluzione. Quando un popolo non è ispirato da un gran principio, non può essere grande nell'azione; l'eroismo dipende dagli affetti che muovono l'individuo, ed azione eroica non è che quella della quale sia nobile e santo lo scopo o il movente. L'odio municipale accanito, come l'odio di razza, si sfogò in turpi fatti, degni al tutto dei più barbari tempi. Nessuna proporzione grandiosa nel terrorismo, nessuna individualità colossale e grande neppure nella sua ferocia; misero e gretto il principio animatore del movimento, miseri e gretti ne furono gli esecutori, crudeli e terribili perchè timidi ed inetti. Una femmina vestita però con sciallo e cappello, dico femmina perchè signora non certo, almeno d'educazione, non ebbe orrore, afferrando la barba dell'estinto Morozzo, di sputargli in faccia, e il marito di schiaffeggiarlo. Il maggiore Ceppi dei Carabinieri, cui la ciurmaglia aveva preso ad insultare per questo solo che gli rassomigliava, riconosciuto chi diffatti era desso, gli fecero baciare i 23 cadaveri dei morti nella presa di S. Spirito, e con tali modi incrudelirono in tormentarlo, che fu atto pietoso e cristiano quasi, quello di un civico, che lo tolse dall'orrenda tortura con una fucilata. Il medico Bò dovette garantire sull'onor suo impossibile la guarigione di un carabiniere ferito, perchè se v'era speranza di guarigione volevano assolutamente torlo di vita. Un antico birro fu ucciso presso S. Lorenzo con un colpo di baionetta; un artigliere del governo avendo ricusato di passar fra gl'insorti, dopo averlo ucciso, ivano in traccia della sua famiglia per incrudelire con essa. Se gli aguzzini non resistevano, Albertini voleva liberare i galeotti, come già aveva liberato Urbino, e quel famoso prete Trucchi. Tre carabinieri vennero fucilati ad una barricata. Minacciate di morte molte tranquille ed oneste persone; vietato l'uscir delle porte a chi loro piaceva. La puerile rabbia giunse persino a ricusare delle vecchie carrozze offerte alla gente per le barricate, preferendo di rovinare altre di un costo doppio. Nelle case Doria e Serra si vedono ancora le impronte delle baionette democratiche, che cercavano Giorgio Doria per fargli la festa come *codino*. Fin l'amicizia fu soffocata dalla ferocia e dalla paura, e un carabiniere di quelli che partivano disarmati, avendo salutato un suo conoscente ed intrinseco, questo gli rispose sputandogli in faccia. A molti soldati rubarono la camicia, oltre al motteggiarli continuo, mentre gli accompagnavano fuori delle porte. In città poi negli ultimi giorni la gente del postribolo colle sciabole costringeva borghesi e preti ad obbedire ai proprii capricci.

Nemmeno la sventura fu rispettata, o il dritto delle genti, negli infelici ostaggi, la famiglia di De-Azarta e Ferretti. A quest'ultimo, lasciato prima in basso ed umido carcere nei fondi di Tursi pieno di ogni immondizie, tratto poi in un cortile ove lo molestavano con pietruzze e spari i tamburini dello stato maggiore, non certo di loro arbitrio, venne per ultimo intimato di scrivere a De-Azarta perchè capitolasse, minacciandolo di fucilazione se resistesse; ma egli negò. Lo stesso venne operato colla famiglia De-Azarta, la cui moglie negò pure, dicendo che non consiglierebbe mai al marito cosa che potesse denigrarne l'onore; mentre che i figli, all'udir minacciata di fucilazione la madre loro, con nobile gara voleano essere uccisi prima di essa, questa prima dei figli. Sublime e magnanima signora, la cui fortezza confonde ognor più la debolezza del marito.

Questo rispetto ai prigionieri teneva il governo provvisorio, mentre pur si dichiarava con apposito affisso *nemico della patria chi commettesse atti indegni del nome genovese;* miserando spettacolo della moralità resa ludibrio della plebaglia, prova del come corrano i tempi, poichè alla legge si contraddice col fatto. Infami, se ogni legge divina ed umana rompete, almeno non le avvilite col porle a ludibrio nei vostri dissennati proclami!

Fra le tante infamie delle ultime rivoluzioni italiane, un fatto solo ne emerse veramente splendido e grande più ancora per le nefandità di mezzo alle quali egli sorse, la onestà della gran massa del popolo Oh sì, il vero popolo è nobile e generoso; a dispetto delle male arti dei tristi non s'è ancora al tutto corrotto. Traviato, inferocito un istante dagli odii di parte, tosto si rivela nuovamente nella prima sua indole: frutto della civiltà che ha penetrato in parte anche le masse. L'avidità del bottino è quasi spenta; per tre giorni e più la città era in mano della plebe, armata questa, spaventati gli altri, facilissima sarebbe riuscita la preda: eppur non si lamenta un sol ladroneccio. Ben può forse esser accaduto alcun furto parziale; ma quello che era inevitabile non è molto tempo, che a bande di 10 a 20 uniti assieme devastassero case e palazzi, non accadde più, quantunque abbiano cercato d'indurvelo i repubblicani. Quasi direi si verificò tal fatto anche nelle giornate di giugno in Parigi, miravasi ad un depredamento, ma in virtù d'un principio erroneo ed ingiusto sì, ma che in certo modo distingueva l'intento loro dal comune rubare. Il popolo fu virtuoso, e la storia ne terrà tanto più conto, quanto più gli agitatori posero in opra ogni mezzo per corromperlo. Spiccò parimente in molti il coraggio e l'ardimento, brutale ardire però rivelatosi in rabbia feroce, che provò più che mai che sia la rivolta e la guerra civile, e di quanto sieno capaci le masse, quando animate da spirito di partito.

Parimente negli uomini della rivoluzione, unico lato degno di lode fu quello dell' onestà. Potean depredar molto e nol fecero. L'Avezzana fra gli altri ricusò varie somme, e prese soli 1500 franchi per le spese del viaggio, e per essi fece una cambiale al municipio pagabile entro un anno; la paghi o no, c'è almeno una delicatezza, pur troppo, specialmente al dì d'oggi, non comune negli uomini del suo partito.

Ma la sua parte per tutti: le brutalità militari non furono in certe parti minori in reità. Le truppe che uscivano di Genova per la capitolazione De-Azarta, nella riviera di ponente saccheggiarono moltissimi luoghi. Quelle di La Marmora inferocirono molto per le alture di Belvedere e Cumentone. Quelle dalla parte di Quarto si son diportate benissimo, e per tutto il quartiere di S. Teodoro vi furono violenze d'ogni specie da fare onta a qualunque disciplinato: dicesi anzi che alcuni ufficiali, pochi però, animassero al sacco i soldati. Io non iscuso i colpevoli; ma mi piange il cuore in dover confessare che le provocazioni vennero dalla parte nostra, e che alle dottrine dei demagoghi si devono tali conseguenze. Ma in sè gli eccessi sono colpevoli, sì d'una che d'altra parte; e devono essere severamente puniti. Non io però sarò fra quelli che ne fanno specialmente carico ai Piemontesi, attribuendoli a poca loro civilizzazione o ad odio contro di noi; perchè nei bersaglieri v' ha gente d'ogni terra, e dovunque in simili casi pur troppo si commettono simili eccessi. L'esercito nostro era un modello di disciplina e civiltà; siete voi che l'avete guasto, voi che più vi lamentate degli eccessi a cui trascorse. Del resto, rigore e giustizia per tutti, per tali delitti specialmente. Perciò fece cattiva impressione veder la *Gazzetta Officiale* smentire alcuni fatti riguardanti la condotta delle truppe, che sono pur constatati, e di cui d'altronde

La nostra stampa non fece risaltare abbastanza quella prova incredibile di entusiasmo e di costanza. Bisognava più specialmente appoggiarsi al detto di testimoni poco [illegible], come sono gli officiali documenti ed i giornali austriaci, per concluderne che [illegible] mai si diede esempio di più accanita lotta fra un popolo oppresso, ed i suoi oppressori.

L' articolo citato dice che, *nemmeno la rivoluzione di giugno a Parigi ebbe un carattere così orrendo e micidiale*

Le strade erano tramutate in un mare di fuoco dai cannoni della cittadella e delle truppe — bisognò conquistare ogni casa, ogni palmo di terreno — gli insorgenti mai cedettero, ed in ultimo, cacciati in un terreno dove più non era possibile resistenza, tutti soggiacquero.

A questi luttuosi e insieme gloriosi particolari, il *Lloyd* fa succedere considerazioni politiche sulla condizione attuale del dominio austriaco in Italia. Definisce quale debb'essere d'ora innanzi il contegno di quel Governo nel Lombardo-Veneto. Sarà istruttivo citarne alcuni squarci, nella loro ODIOSISSIMA INTEGRITA'.

« Questo incidente offre materia di riflessione al politico. I Bresciani erano da lunga pezza conosciuti come i meno fedeli e più risoluti fra gli abitanti delle città di Lombardia, e perciò anche quali i primi a sollevarsi alle spalle della nostra armata. Ma noi nutriamo il morale convincimento che il loro esempio, se fosse stato coronato da un buon successo, avrebbe trovato imitazione quasi universale. Il menomo disastro del nostro vittorioso esercito avrebbe spinto alla rivolta le provincie lombarde e venete, e l'armata avrebbe dovuto, come altra volta, combattere in egual tempo il nemico interno e l'esterno

Vi sono grandi difficoltà che si oppongono al Governo di paesi quali sono le nostre provincie italiane. Ma noi non dubitiamo ch'esse potranno venir superate. È cosa proporzionatamente facile per un Governo assoluto il tenere in freno una provincia malcontenta, ma molto più difficile per un Governo costituzionale: però l'Inghilterra in Irlanda, e in altri suoi possedimenti ci dimostrò a sufficienza come ciò sia possibile.

Le condizioni rivoluzionarie in Italia presentano molta somiglianza colle insurrezioni in Polonia. In ambo i paesi furono non già i proletari e le classi lavoratrici che le diressero, ma bensì gli aristocratici e le classi abbienti. Laddove il seme della sollevazione non ha poste profonde radici nel popolo stesso, ivi è proporzionatamente più facile di svellerlo. Bisogna mostrare al popolo, come il Governo sappia fare differenza fra esso e i suoi fomentatori. Al sedotto si può rimettere la pena; ma al seduttore mai, e in niun luogo.

Noi non siamo partigiani della pena di morte per delitti puramente politici. Noi desideriamo soprattutto di assicurare lo Stato, mediante il modo della pena, da simili attentati contro la sua autorità e quiete. I motori della sollevazione in Italia non sono pericolosi pel loro contegno, nè per la loro intelligenza, ma bensì per il loro grande possesso, e per la dipendenza da essi, in cui sanno mantenere il popolo in forza di quello. Se i sovvertatori non fossero ricchi, e il popolo della Lombardia fosse benestante e in possesso di proprii benifondi, allora i nostri possedimenti in Italia sarebbero altrettanto sicuri che il Tirolo e la Carinzia. La pena per la sollevazione in Italia dev'essere la povertà, già per il motivo che la ricchezza è pericolosa nelle mani degli agitatori. Noi non desideriamo che lo Stato arricchisca colle sostanze dei rivoluzionari; ma che queste s'impieghino colà per la costruzione delle strade e fortezze ed altre opere di vantaggio comune.

Noi avremmo veduto di buon grado, che nessun individuo in Italia avesse scontato colla vita la colpa della sollevazione; ma soltanto se, come un'altra pena, ogni contribuzione di guerra fosse stata col tempo accresciuta di dieci volte, e prelevata esclusivamente dalla classe agiata della popolazione.

Insomma, si traccia il piano di una seconda Gallizia. Accarezzare il minuto popolo con *materiali* vantaggi, considerare invece le altre classi come soggette al solo timore della povertà. Ma qui l'articolista sbaglia grossamente. Dov'è in Italia la divisione delle classi, che rese facile la rivoluzione in Gallizia? I *materiali* vantaggi che il Governo austriaco diede in Gallizia ai paesani consistevano nella soppressione degli oneri feudali. Qui in che cosa consisteranno? L'Austria proclamerà il comunismo . . . ?

L'articolista suggerisce di sostituire alla rappresentanza delle varie delegazioni provinciali, che non volle presentarsi, quella del minuto popolo. Ma, ancora una volta, qui dove esiste la divisione legale e giuridica, civile delle classi?

Concludiamo: v'è una cosa di vero nel suddetto articolo del *Lloyd* — laddove dice che

« *Fu difficile conquistare l' Italia: altrettanto e* « *più difficile sarà conservare quel paese con vantaggio* »

Nella *Patrie* erasi inserito un articolo oltraggioso per la nazione Italiana. Il signor Ciro d'Arco rispose colla seguente lettera alle ignobili ingiurie del giornale ministeriale:

« Signore. — V'ha un proverbio ben tristo, e che fa poco onore alla storia umana: *guai ai vinti!* Che si facesse l'applicazione di questo proverbio alla mia povera patria, in momenti si solenni e sì gravi, e che quest'applicazione si facesse da un giornale grave, da un francese, in fede non me lo sarei immaginato giammai.

Francamente, io posso dubitare della vostra qualità di francese; una nobile e grande nazione quale la Francia non insulterebbe la sventura: così credei sempre.

Il tono schernevole, le fredde invettive che dirigete all'Italia nel vostro articolo dei 17 aprile, la confusione delle ragioni illogiche che adducete per giustificar un atto, ch'io non giudico, ma che sarà un problema molto difficile a risolversi dai futuri storici della repubblica; dire che noi siamo « gli stessi Italiani che abbandonano i predicatori del Cristo per correr alla trabacca di Pulcinella; che v'ha un'Italia, non Italiani: » qualificar vana millanteria un moto sublime e grande sol perchè non ebbe l'apoteosi del successo, tutto ciò, signore, è miserabile e indegno di uno scrittore francese. La parte ch'io presi nella stampa italiana è si chiara e precisa che non si accuseranno d'esagerazione le mie opinioni.

Difesi ognora due principii, l'indipendenza e l'ordine: deplorai le aberrazioni dei partiti estremi. Ciò mi dà il diritto di dichiararvi che il vostro articolo, o signore, è calunnioso, e considerate le circostanze, brutale: che per quanto basso possano scendere gl'Italiani non si troverebbe fra loro uno scrittore, il quale avesse il feroce coraggio d'insultare la Francia, se Dio le mandasse le sventure che affliggono ora la mia patria »

Parigi, ai 18 aprile.

Detta risposta venne inserita nella *Démocratie pacifique*. La *Démocratie* ha cura di assicurarci che « si associa pienamente alla generosa causa del signor d'Arco e che le odiose ingiurie prodigalizzate dai giornali reazionarii alle vittime della coalisione monarchica in Italia eccitano in Francia l'indegnazione degli uomini di cuore di tutti i partiti. »

Noi vi leggiamo il seguente passo:

« Voi dite: *l'Austria interviene, l'Austria può colla forza imporre un governo reazionario e violento. La lasceremo noi fare? Abbandoneremo la missione della Francia?* Questo è logico, ne convengo. Ma permettetemi di dirvi che ben altra era la missione della Francia, e che bisognava compierla quando era tempo. Invece di giocare a mosca cieca colle grandi potenze, invece di lusingare una povera nazione con quel balocco della mediazione, la Francia poteva realmente ristorar l'ordine e la libertà in Italia. Voi non proteggeste Carlo Alberto, perchè la sua causa era la causa d'un re. — Se così è, vogliate spiegarmi come invece di porger la mano ad un re ch'era sulla buona via, la date ad altri che non sono.

Voi parlate, signore, di render il loro *vero significato alle parole del dizionario politico*. Non ho a dirvi che questo: pensate alla *vera libertà* di cui stanno per godere Bergamo, Brescia, Milano, all'ordine che vi si ristabilirà colle confische, le spogliazioni, le esecuzioni capitali: pensate soprattutto all'eroica Venezia; la triste sorte che l'attende dopo una vita sì breve, ma sì bella ci farebbe veramente dubitare del significato di alcune parole, fra cui di *Provvidenza*, di *Repubblica*, ecc

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

TORINO. — La *Gazz. Piem.* pubblica le seguenti nomine e promozioni:

Con decreto del 7 aprile:

Muletti cav. Felice, colonnello nel real corpo di Stato maggiore generale, promosso al grado di maggior generale nello stesso corpo;

Provana di Collegno cav. Giacinto, luogotenente generale e membro del congresso consultivo permanente della guerra, dispensato da questa carica, e collocato a disposizione del Ministero di guerra e marina,

Gibert bar. Alessio, colonnello capo dello Stato maggiore della divisione di Ciamberì, promosso al grado di maggior generale nell'armata, mantenendolo nella stessa carica;

Campia cav. Giovanni, maggior generale, già al servizio del Governo di Toscana, nominato comandate militare della città e provincia di Sassari

Con decreto del 13 detto:

Operti nob. Carlo Francesco, maggiore comandante militare della città di Finale, confertogli il grado di luogotenente colonnello nell'armata, mantenendolo allo stesso comando;

Con decreto del 16 aprile:

Sobrero bar. Carlo, luogotenente generale, comandante generale della divisione militare di Cagliari, esonenato da questa carica, e collocato a disposizione del Ministero di guerra e di marina.

— Con decreto del 21 corrente. — La sede della giudicatura del mandamento di Andora è provvisoriamente, e finchè, sentito il parere del Consiglio provinciale di Albenga, si provveda per una nuova circoscrizione mandamentale, traslocata nella borgata detta il Duomo.

Le comunità di Casanova e di Vellego, sono anche provvisoriamente, quanto al giudiziario, distaccate dal mandamento di Andora ed aggregate a quello di Albenga.

La *Gazzetta Piemontese* pubblica pure l'Elenco dei morti nelle giornate delli 21 e 23 di marzo 1849, compilato sui documenti fino ad ora pervenuti al quartiere generale principale dell'esercito.

Luogotenente generale comandante della 3 divisione.
Perrone di S. Martino barone Ettore.

Maggior generale comandante della Brigata Piemonte.
Passalacqua di Villalvernia march. Giuseppe Luigi.

Brigata Guardie — Reggimento Granatieri.
Soldato Volonteri.

Reggimento Cacciatori.
Sotto caporale Mele Vittorio.
Soldato Cara Antioco.
» Zedda Sebastiano.
» Secci Nicolò.
Soldato Mura Antonio.
» Laroni Francesco.
» Serra 3. Pietro.
» Zucca Giuseppe.

Brigata Savoia. — 1. Reggimento fanteria.
Luogotenente De-Coccatrix cav. Leon.
Foriere Jacquelin.
Sergenti Abelli Giorgio.
» De Galis Francesco.
Sotto caporale Marmour Francesco.
Tamburo Scavino.
Soldato Bottero Francesco.
» Piccolet.
» Dupand Benedetto.
» Genner Gio. Battista.
» Escoffier Luigi.
» Desailloux Giovanni.
» Donchegay Francesco.
» Gattier.
» Pin Lorenzo.
» Verdet Cristoforo.
» Petit-Levet Francesco.
» Promelaz Pietro.
» Balmon Antonio.
» Branelli Gio. Battista.
» Caviret Guglielmo.
» Marenghi Giacomo.

Brigata Savoia — 2 Reggimento fanteria.
Sergente Fontin Zaverio.
Sotto-caporale Besson Francesco.
Soldato Erga Francesco.
» Cocher Michele.
» Charité Francesco.

Brigata Piemonte — 3 Reggimento
Sotto-caporale Monfrino Giovanni.
Tamburino Filiberto Giuseppe.
Soldato Data Michele.
» Maffei Vincenzo.
» Gariglio Giovanni.
» Vernetti Luigi.
» Bertoglio Bernardo.
Melano.....
» Prando.....
» Meinardi Giacomo.
» Garbolino Giacomo.
» Candellone Domenico.
» Perino 3......
» Tavella Bartolommeo.
» Culato Giovanni.
» Baima Giovanni Battista.
» Roccati Giovanni.
» Minero-Re Angelo.
» Messinato Antonio.
» Marchino Clemente.
» Masino Giovanni.
» Bianco Domenico.
» Taraglio.....
» Ferrero Andrea.
» Leone Leoni.
» Artuso.....
» Guglielmotti Antonio.
» Bertolone Lorenzo.

Brigata Piemonte — 4 Reggimento fanteria
Maggiore Jovene Francesco.
Sottotenente Demaria Michele.
Sergente Depuy Gaspare.
» Vigitello Carlo.
» Borsarelli Pietro.
» Murglia Gio. Giacomo.
» Giovenale Giacomo.
» Lamberti Luigi.
Caporale Cozio Lorenzo.
Soldato Bianco Giuseppe.
» Lanza Antonio.

---

non potrebbero per niente dirsi colpevoli i capi. Vero è che i guasti nella riviera di ponente furono opera delle riserve, che esacerbate partivano da Genova il 2 aprile; molte case prossime alle mura degli Angeli, e molte nel quartier di S. Teodoro, furon prese d'assalto, perchè i civici che l'avevano invase resistevano dalle finestre; alcune tuttavia furono devastate, benchè un colpo di fucile non ne fosse uscito.

Tuttavia anche da parte dei militari vi furono azioni magnanime e degne di memoria; e valga per tutte questa di un bersagliere mantovano, che, salvato [illegible] alcune ragazze, rifiutò una catena d'oro offerta in ricompensa dal padre loro, dicendo non aver fatto che il suo dovere. Eppure questo giovine generoso vestiva anch'egli le assise piemontesi, anch'esso era venuto contro i fratelli.

Il far poi di questo, come taluno vorrebbe, un capo di accusa contro La-Marmora, non è che uno sfogo meschino di una rabbia ormai impotente; egli si condusse in modo al tutto conforme alla sua fama ben meritata, di prode, onesto e prudente capitano, e di liberale cittadino. Dolentissimo della guerra intestina che i ribelli lo costringevano a combattere, raccomandò sempre ai soldati moderazione nel combattimento e nella vittoria. Basti per ciò leggere i suoi proclami.

Autorizzò i comandanti dei battaglioni staccati di guarnigione nelle due riviere a far anche fucilare, dopo successi i primi inconvenienti, e meglio di 180 soldati sono [illegible]. Di più pregava istantemente il Municipio, per veder di finir la vertenza capitolando; poichè diceva egli, irritate come sono le mie truppe, se entrano di forza in città, l'autorità mia non basterà a frenarle. Il sacco no; lo autorizzerò io mai, ma come potrò impedirlo?

Le altre lagnanze sono pel bombardamento; vero bombardamento non vi fu; 3 soli perirono vittima delle bombe, poche case traforate, incendiata nessuna. Le 5 cadute all'ospedale non ebbero che conseguenze indirette per lo spavento degli ammalati, per cui molti si aggravarono; ma che le abbia lanciate appositamente contro l'ospedale è una insinuazione non meno scellerata che assurda, e siccome questo è nel centro della città, non può attribuirsi che ad un caso funesto.

Di più è certo e provato, che molta mitraglia e palle di cannone vennero dai forti; e pare indubitato che il maggiore dell'artiglieria civica, Favre, di guarnigione allo Sperone, ricevesse per ben tre volte l'ordine di far fuoco sulla città, comando cui egli non acconsentì per suo buon cuore.

D'altronde se La Marmora fosse stato tanto irritato contro la città, non avrebbe accettato l'armistizio, nè lanciate sole 78 bombe, giacchè avea tante palle e rachette, che in un giorno Genova poteva divenire un mucchio di cenere. Così se avesse permesso il sacco, avrebbe egli fatto ritirar gli oggetti derubati rinvenuti nelle valigie dei militari? Nè certo possono dire che fu moderato per necessità, avendo egli seco più di 30 mila uomini e infinita artiglieria. Di più non fu che dopo aver offerta indarno la capitolazione, e pare, avvisatine gli avamposti, che vennero lanciate le bombe. Investigando poi il tutto colla legalità, è chiaro da quale delle due parti risulterebbe il torto.

Il prender la città per fame, oltrecchè sarebbe stato [illegible], non era forse un esporla alle vendette dei triumviri? e ad un sacco per parte del popolaccio tostochè si fosse fatta sentir la fame? Sapeva bene, dicono, che combatteva un partito, non l'intera popolazione. Ma, di grazia... quando il partito è padrone della città e di tutte le fortezze, come domarlo senza il cannone? Per me, il ripeto, ignoro se la ragione di guerra usi di avvertire prima di lanciar bombe; solo so che le truppe che aveano preso Genova, e quelle uscitene il 2, perciò le più irritate, vennero, meno i bersaglieri, mandate da La Marmora ad altre destinazioni, e fece entrare in città truppe o arrivate nei giorni dell'armistizio, o che non avean preso parte al combattimento; e so che prima di proclamar lo stato d'assedio, lo fece sottoporre alle osservazioni del consiglio municipale, gentilezza che non gli usavan i triumviri democratici. Chi gli fece più torto fu lo stile della *Gazzetta Piemontese*, che se avesse detto le cose come stavano, siccome non erano per niente disonorevoli per La Marmora specialmente, avrebbe lasciato supporre molto men di quello non fece il suo parlare in maniera, che sembra voglia involgere di mistero la verità.

Concludiamo. — Già sappiamo come il movimento di Genova fosse traviato, e come fosse divenuto impossibile, o poco meno, l'opporvisi, quando ne presero le redini i demagoghi.

Ora noi domandiamo a noi stessi. Quale scopo ebbe la rivoluzione di Genova? in che potea vantaggiar la causa dell'indipendenza? Poniamo che avessero vinto, cosa impossibile, che volean farne di Genova? poichè la signoria non era con loro, e poniamo anche lo fosse, una repubblica, non c'era altro. Ma aristocratica, oltrecchè non sono i tempi, come la democratica sarebbe morta d'inedia, perchè circondata da' nemici, giacchè Roma e Toscana dopo la sconfitta di Novara sono agonizzanti; a parte poi la bella forma di Governo che avrebbero introdotta. In ogni modo non c'era fine ragionevole. Dunque perchè il popolo si mosse? Il popolo non lo sapeva; agiva per mero odio contro il Piemonte, servendo all'ambizione di quei cotali che voleano il potere ad ogni costo, e in una sfera più vasta e indiretta in vantaggio dell'Austria, procurando nuove divisioni in Italia. Qual cosa ne conseguitò? Nuove discordie tra gl'Italiani, la prevalenza della necessità dell'ordine interno e della tranquillità, su quella della guerra d'indipendenza. Chi ne andò di mezzo fu il popolo e l'Italia; chi gli avea spinti al ballo, fuggì, e rimase il commercio incagliato, rinfocato l'odio municipale, raffermato il Tedesco; tutto per l'ambizione di pochi, giacchè l'unico scopo del movimento era di farsi dittatori.

Ma sebbene a duro prezzo, fra le tante sventure qualche vantaggio ne ritraemmo: lezioni utili a ricordarsi, appunto perchè comprate a prezzo di cittadine discordie, e sangue italiano versato da mani italiane. Consideriamo quali furono i tristi fatti di questa insurrezione malaugurata; apprendiamo a ragionare una volta, a capire che soltanto la moderazione e la concordia possono salvare l'Italia.

Ma da voi, signori ministri democratici, da voi possiamo noi ripetere a buon diritto la sorgente di tanta sventura; avventativi ad una impresa che non potevate condurre a bene, che tutti vi dicevamo impossibile, per non confessare la vostra colpa, siete ricorsi alla solita arte di riversarla sugli altri. Gridaste per mezzo dei vostri fautori *al tradimento*, provocaste, pur non volendolo, la rivoluzione e le sue conseguenze. Or dunque rimpetto a noi, rimpetto a Genova, non meno che al Piemonte, i ribelli non hanno scusa; rimpetto a voi, essi sono logici e conseguenti. I capi sono fuggiti; ma anche nella fuga possono farsi vostri accusatori, e dirvi dalla terra d'esiglio: Giustizia contro chi ha compromesso noi e tutto un popolo; pel popolo illuso pietà!

E voi, popoli del Piemonte, soli fra cui non si dovette combattere la guerra civile, e che col fatto vi provaste degni di libertà, e veri amatori dell'indipendenza! Le rivoluzioni sono buoni maestri e valevoli, ma duri pur troppo; disingannano per l'avvenire, ma il male passato è irremediabile. Rigettate lungi da voi gli utopisti; vi pentirete, ma tardi, se vorrete conoscerli dalle spese.

(Nazione)

Soldato Revel Pietro.
» Gilli Francesco.
» Bert Antonio
» Vogliotto 2 Giacinto.
» Bunino Giovanni.
» Levrino Marc'Antonio.
» Chialva Agostino.
» Dellacasa Giuseppe.
» Mulatero Carlo.
» Notta Giuseppe.
» Rossotto Gregorio.
» Aimeretto Lorenzo.
» Nota Gio. Domenico.
» Peri Paolo.
» Bosetti Luigi.
» Basso Giacomo
» Borea Francesco.
» Grizzi Luigi.
» Marca Zaverio.
» Ronco Antonio.
» Meirotto Spirito.
» Bogino Domenico.
» Carera Gaetano.
» Boetti Francesco.

Brigata Aosta — 5 Reggimento.

Sergente Jose Giovanni Martino.
Sotto caporale Rolfo Carlo.
Soldato Jon Francesco.
» Riva Agostino.
» Chaliancin Paolo.

Brigata Aosta — 6 Reggimento.

Sergente Arladino Francesco.
» Maroda Pietro.
Soldato Comero Vittorio.
» Canzio Michele.
» Curto Angelo.
» Forettier Giovanni.
» Genzano Secondino.
» Brondoni Gio. Battista.

Brigata Cuneo. — 7. Reggimento fanteria.

Sottotenente Griva Gio. Antonio.
» Ferrari Lodovico.
Sergente Geda Giacomo.
Soldato Bruno Gio. Battista.
» Pepino 1. Giuseppe.
» Armitano Enrico.
» Minero Matteo.
» Vacchino Giacomo.
» Ferraris Gioachino.
» Alineis Giulio.

Brigata Cuneo. — 8. Reggimento fanteria.

Sergente furiere Armand.

Brigata Regina. — 9. Reggimento fanteria.

Luogoten. aiut. magg. in 2. Poncini Pietro Secondo.
Soldato Perrone Pietro Giuseppe.

Brigata Regina. — 10. Reggimento fanteria.

Sottotenente Lanteri Vittorio.
Soldato Luciana Giuseppe.
» Abba Giacomo.
» Cavallo Matteo.

Brigata Casale — 11 Reggimento fanteria.

Capitano Mondetti Luigi Angelo.
Sergente Focacci Luigi.
Soldato Rostosacci Luigi.
» Rossi Benedetto.
» Pasquarelli Pietro.
» Sossi Agostino.

Brigata Casale — 12 Reggimento fanteria.

Capitano Malpassuti cav. Giuseppe.
Sottotenente Mellis-Mariotti Antonio.
Caporale fur Bergamini Enrico.
Soldato Legnazzi Carlo.
» Giorcello Pietro.
» Vicarini Francesco.

Brigata Pinerolo — 13 Reggimento fanteria.

Caporale Boino Giuseppe.
Soldato Pin Giacomo, Giuseppe.

Brigata Pinerolo — 14 Reggimento fanteria.

Sergente Civallero Giuseppe.
Soldato Peirone Paolo.
» Simone Carlo.
» Vaschetto Michele.
» Vitetta Antonio.
» Capello Giacomo.
» Racca Gabriele.
» Garneri Francesco.

Brigata Savona — 15 Reggimento fanteria.

Luogotenente Lavini Ottavio.
Sergente Duretto Stefano.
Soldato Garibaldi Giovanni.
» Cavallino Sebastiano.
» Ghirazi Agostino.
» Mistolfi Francesco.
» Esposto Francesco.
» Gardetto Lorenzo.
» Traversa Gio. Battista
» Cartaz Pasquale.
» Cella Andrea.

Brigata Savona — 16 Reggimento fanteria.

Luogotenente Giuria cav. Amedeo.
» Toso Ambrogio.
Sottotenente Pisano Gio Battista.
» Menegatti Augusto.
» Giani Eugenio.
Caporale Luigis Luigi.
» Tavelli Angelo.
Sotto caporale Avagnina Gio. Battista.
Soldato Perasso Luigi.
» Antonelli Giuseppe.
» Perozza Luigi.
» Parodi Bartolomeo.
» Mossi Luigi.

Brigata d'Acqui — 17 Reggimento di fanteria.

Soldato Pruna Pietro
» Boccolari Giusepppe.
» Rotte Domenico
» Rossi Giovanni.
» Crivelli Bartolomeo.

23 Reggimento fanteria.

Luogot. aiut. magg. in 2. Baldoni Luigi.
Sergente Maceri Luigi.
» Pastrani Pietro.
» Bagatti Paolo.
Soldato Dejetto Michele.
» Concari Severino.
» Favre Pietro.

Corpo Reale d'Artiglieria.

Capitano Mattei Giuseppe.
Luogot. Balbo cav. Ferdinando (2.a di posizione).
Sergente Boccaccio Giuseppe (7.a di battaglia).
Caporali Alice Gio. Batt. (6.a di battaglia).
» Veran Giuseppe (7.a di battaglia).
» Ghirardi Domenico (3.a di battaglia).
Cannonieri Boyero (1.a a cavallo).
» Prelle id.
» Musso id.
» Poncet id.
» Vineis Serafino (1.a di battaglia).
» Mainardi Giacomo id.
» Doglio Pietro (6.a di battaglia).
» Napoli Giovanni id.
» Mighetti Giuseppe id.
» Conte Filippo id.
» Laplace Pietro id.
» Gandolfo Domenico (7.a di battaglia).
» Botto Luigi id.
» Debarberi Giuseppe id.
» Forax (9.a di battaglia).
» Aschieri id.
» Natero id.
» Favre Gaetano id.
» Morino (1.a di posizione).
» Dure Nicola (4.a di posizione).

Corpo reale del Genio.

Luogotenente Pellegrini Michele, *morto in seguito a ferita.*

Corpo de' Bersaglieri.

Capitano Simon Adolfo.
» Cattaneo Casimiro.
Luogotenente Burotti di Scagnello cav. Alessandro.
» Radicati di Brosolo, conte Carlo Felice.
» Righini di S. Albino cav. Teobaldo.
Furiere Cassini Maurizio.
Sergente Barbieri Benedetto.
Soldato Manio Giovanni.
» Prelli Giovanni.
» Bricci Giuseppe.
» Baina Antonio.
» Bossetti Candido.
» Brovias Domenico.

CORPI DIVERSI.

Treno di provianda.

Soldato Giordano Stefano.

CAVALLERIA.

Piemonte Reale.

Soldato Falzoni Antonio.

Nizza cavalleria

Soldato Savio.

Aosta cavalleria.

Soldato Fiore Eusebio.
» Barchietto Giovanni.

Genova cavalleria

Maresciallo d'allogio Bricco.
Soldato Mouchet.

Di morti in seguito a ferita, conosciamo ancora i due nomi seguenti:

Clermont de Vars, *cap. in Aosta cavalleria.*
Lavini Gio., *luogotenente nel* 17.

Si suppone morto il colonnello Goffi *del Corpo Reale del Genio.* Totale morti 238.

— La *Gazz. Piem.* dà pure il numero totale dei feriti a 942.

TORINO. — Dicesi che il processo del generale Ramorino sia terminato, e risulti da esso la prova della inobbedienza del generale agli ordini trasmessigli sul campo di battaglia. Il colonnello dello Stato maggiore Lagrange è stato nominato difensore dell'accusato.

— Il Re colla famiglia reale si è recato per alcuni giorni alla sua villa di Moncalieri.

GENOVA. — Leggesi nel *Censore:* Riceviamo dal Console siculo qui residente la copia della lettera del suo collega residente a Marsiglia.

Signor Console,

« Con mio sommo dispiacere debbo farle conoscere una determinazione presa dal Governo francese; determinazione, che nelle attuali circostanze fa il più gran torto alla Sicilia.

« In avvenire i vapori postali francesi non toccheranno più a Trapani; pertanto a causa della sospensione del servizio dei sigg. Rostan e C. eccoci privi di ogni mezzo per aver corrispondenza colla Sicilia. »

Marsiglia, 18 aprile.

Il Console siculo DEONNE.

MILANO. — Dietro ordine del maresciallo Radetzky al Municipio di Milano di fare un atto di sommessione a S. M. l'Imperatore, il detto Municipio stese il seguente indirizzo:

Non ultimi il Consiglio comunale e la Congregazione municipale di Milano, esprimono a V. M. i loro omaggi in occasione dell'ascesa al trono di possente monarchia; ma in pari tempo crederebbero di tradire il Paese e la M. V., se mancassero di esporre i mali, i bisogni ed i voti dei loro concittadini.

Questa città per natura si tranquilla ed amica dell'ordine e della pace, ebbe a provare nello scorso anno un'agitazione, che inutilmente vorrebbesi coprire d'obblio, giacchè tutt'ora costanti ne sono gli effetti e le conseguenze.

Qui da oltre otto mesi straordinarie gravezze esauriscono il patrimonio pubblico e privato; le leggi marziali sono in vigore, lo stato d'assedio e le sue conseguenze. Ci sembrerebbe che tali misure, giustificate forse in origine da viste militari, dovrebbero ora cessare, massime dacchè in circostanze recenti, e quando la vittoria non aveva ancora coronate le vostre armi, questa popolazione diede prova di senno e di amore all'ordine ed alla quiete.

Un'amministrazione civile e regolare, la sistemazione del debito pubblico, la cessazione dello stato d'assedio e delle sue conseguenze, indurrebbero ad un significante miglioramento nello spirito pubblico, suscettivo d'amore e di riconoscenza per la concessione che V. M. si degnasse accordare: un ampio e generoso perdono, la cessazione delle contribuzioni inflitte ai privati toglierebbe le angustie, ridonerebbe la tranquillità alle famiglie, restituirebbe alla patria tanti degni esuli figli, e ritornerebbe con ciò quell'attività nella classe industre e laboriosa, che le circostanze attuali hanno paralizzate.

V. M. essendosi degnata accordare una costituzione ai suoi popoli, stiamo fiduciosi ad aspettare, conforme alla sua promessa, uno statuto che riconosca la nostra nazionalità, e sia adatta all'indole ed ai bisogni del paese, e ci garantisca, moderata con savie leggi, una onesta libertà.

Con tali sentimenti auguriamo alla M. V. un lungo e felice regno, tale che possa acquistare l'amore dei sudditi.

VENEZIA. — La *Gazz. Piem.* di quest'oggi, pubblica una lettera di Ancona, in data del 20 corrente, in questi termini:

« Manin dal balcone del palazzo ha proclamato che l'Inghilterra e la Francia intendevano che Venezia non fosse stretta da blocco, e quello che dà colore di verità a quest'asserzione, si è che oggi stesso si fecero da questa città per Venezia delle spedizioni in viveri di ogni genere, lo che non si sarebbe effettuato se il blocco fosse incominciato il 19, come si diceva nei giornali ».

— Un'altra lettera di Venezia accenna in prova, che il blocco a tutto il giorno 19 non era ancora incominciato, e che si tenevano molto sicuri e tranquilli della loro posizione.

FIRENZE, 22 *aprile.* — *Il Monitore Toscano* pubblica la seguente protesta della Commissione governativa Toscana contro l'occupazione militare per parte de' duchi di Modena e Parma, dei territorii di Massa e Carrara, della Lunigiana e della Garfagnana, aggregatesi alla Toscana

La Commissione governativa che regge la Toscana a nome di S. A. R. il granduca Leopoldo II, ha ricevuto con profondo dolore la officiale notizia che un corpo di armata austro-estense ha militarmente occupato i territorii di Massa e Carrara, le provincie della Lunigiana e della Garfagnana, e ne ha preso possesso a nome di S. A. R. il duca di Modena, e rispettivamente a nome di S. A. R. il duca di Parma.

I diritti incontestabili del Governo di S. A. R. il granduca di Toscana alla conservazione delle provincie suddette, da esso possedute sino a questo momento con la piena adesione di tutte le potenze europee, gli obblighi assunti dal Governo medesimo verso quelle popolazioni le quali tanta fiducia gli attestarono con la loro spontanea dedizione, e di tanta fedeltà e di tanto affetto gli dettero prova posteriormente ad essa, impongono alla Commissione governativa toscana il dovere di protestare solennemente contro siffatta occupazione, e di appellarne alla giustizia di tutti i Governi di Europa, affinchè il silenzio non diventi argomento di acquiescenza, nè in qualunque possibile eventualità venga interpretato come rinunzia di quei diritti che la Commissione governativa toscana intende al contrario di mantenere intatti con la presente protesta.

Nessuno ignora come dopo la rivoluzione di Lombardia, avvenuta nel mese di marzo dello scorso anno e la susseguente rottura di ostilità fra il Piemonte e l'Austria, S. Altezza Reale il duca di Modena, e S. Altezza Reale il duca di Parma abbandonassero i loro Stati lasciando in tal modo quelle popolazioni senza Governo, e quindi nel diritto pieno ed inoppugnabile di provvedere alla propria sicurezza. Sciolti i Governi ducali di Modena e Parma, si costituirono immediatamente molti Governi provvisorii i quali furono solleciti di interrogare i voti delle popolazioni. Da questo appello risultò che i popoli dei territorii di Massa e di Carrara e quelli della Lunigiana e della Garfaguana, i quali tutti sia per la loro geografica posizione, sia per ragioni d'industria e di commercio, sia finalmente per affetto, erano stati mai sempre avvezzi a considerare sè stessi come congiunti alla prossima Toscana, manifestarono senza indugio e senza esitanza la volontà di entrare a far parte di uno Stato col quale avevano ed hanno tanti e così intimi legami. Di questo universale sentimento delle popolazioni suddette si fecero interpreti i Governi provvisorii che in quelle provincie si erano costituiti ed a S. A. R. il granduca si rivolsero perchè fosse accolto il voto unanimamente espresso di aggregarsi alla Toscana. E S. A. R., onde non preoccupare con una accettazione pura e semplice l'ordinamento futuro delle sorti italiane, consentì alla dimandata aggregazione, dichiarando formalmente però, siccome fece con il motuproprio del 12 maggio 1848, che in ogni caso doveva intendersi preservata ai popoli, che alla Toscana si univano, quella naturale libertà per cui potessero in qualunque evento provvedere a sè medesimi, e di essi non venisse disposto altrimenti senza il loro consentimento.

Questa aggregazione così conforme ai voti ed agli interessi dei popoli che l'operarono, non solo ricevè la più manifesta adesione, ma ebbe pur anco a suo favore l'opra efficace delle alte potenze europee. In fatti allorquando, dopo il disastro che colpì le armi piemontesi a Custoza e a Somma Campagna, i nuovi confini della Toscana sembrarono minacciati, l'Inghilterra e la Francia interposero sull'istante la loro mediazione onde preservarli. E li preservarono. Nè certamente l'Austria aveva adesso verun diritto, nè veruna ragione di più che allora non avesse per violarli. La posizione era nell'aprile del 1849 identica a quella dell'agosto del 1848. Nell'ordinamento generale delle cose italiane, se un mutato consiglio per parte dei popoli che alla Toscana si unirono li spingera a manifestare liberamente la volontà di separarsene, la Toscana, fedele alla parola già data, lascierà quei popoli pienamente signori dei lori destini. Ma ora, nelle condizioni presenti, mentre i popoli delle provincie recentemente occupate dalle truppe austro-estensi tutt'altra volontà hanno fin qui dimostrato fuorchè quella di separarsi dalla Toscana, la Commissione governativa mancherebbe gravemente ai suoi doveri, alla dignità ed agli interessi del paese, agli impegni presi in altro tempo dalla Toscana verso quei popoli che in lei collocarono tanta fiducia, se non protestasse solennemente contro il fatto che a danno loro si è consumato.

Riassumendo in brevi parole le cose fin qui narrate, è indubitato che nel mese di marzo del 1848 i popoli dei territorii di Massa e di Carrara, della Lunigiana e della Garfagnana si trovarono abbandonati; è indubitato che in conseguenza di questo abbandono essi trovaronsi nel pieno diritto di provvedere alla propria sicurezza; è indubitato che questo diritto legittimamente e spontaneamente esercitarono aggregandosi alla Toscana; è indubitato finalmente che le alte potenze approvarono e con l'opera loro sanzionarono l'avvenuta aggregazione.

Quindi è che la Commissione governativa che regge la Toscana a nome di S. A. R. il granduca di Toscana, facendo appello alla giustizia di tutte le potenze europee, solennemente dichiara, che la occupazione per parte delle truppe austro-estensi degli Stati di Massa e di Carrara, e delle provincie di Lunigiana e di Garfagnana, altro non è che un fatto lesivo dei più sacri diritti, e solennemente ed a tutti gli effetti protesta contro questo fatto e contro tutte le sue conseguenze.

Firenze, 22 aprile 1849.

(*Seguono le firme*)

LIVORNO. — Il *Corriere Livornese* del 23 dice: « La nostra città è oggi perfettamente tranquilla. Ieri la Commissione governativa (di Livorno) pubblicava il seguente avviso.

« La Commissione governativa di Livorno veduto il rapporto del capo posto della Barriera Fiorentina, col quale chiedendo forza e materiali da guerra sembra che annunzi dei timori:

« Considerando che nelle ristrettezze nelle quali trovasi la città abbia il popolo ragioni per dubitare che possa darsi luogo a qualche invasione di truppa, e voglia porsi sulle difese, nonostante i rilievi della Commissione stessa, dicendo che sopra di lei grava il peso e tutta la responsabilità quando si realizzassero i timori predetti:

« La Commissione dopo seria e matura riflessione in proposito, non volendo caricarsi di responsabilità così gravi dirimpetto a chicchessia, ad unanimità di voti ha presa la seguente deliberazione:

« È nominata una Commissione per la difesa della città e sue adiacenze, da non oltrepassare questa giurisdizione territoriale, e si compone dei cittadini:

Vincenzo Caligari - Antonio Venzi - Andrea Sgarallino - Marco Mastacchi - Luigi Mancini - Luigi Malfanti - Carlo Malfanti - Francesco Beneducci - Francesco Pellegrini ingegnere - Angelo Neri - Gio. Contarini - Giovanni Battaglini.

Ai quali resta affidato il mandato predetto di provvedere con ogni mezzo alla difesa, andando d'intelligenza col maggiore comandante i Volontarii, regolandosi con quella prudenza che è necessaria in questi momenti difficili.

Livorno dalle stanze del Municipio li 22 aprile 1849.

Per la Commissione GIOVANNI GUARDUCCI.

CIVITAVECCHIA, 23 *aprile.* — A Civitavecchia regna la più grande agitazione. Si fanno con somma alacrità imponenti armamenti per resistere ed impedire lo sbarco ai Francesi. — Anche in Roma si disponevano alla più ostinata difesa. La flotta francese, forte di più vascelli e fregate, venne incontrata dal vapore postale *Corso* il giorno 23 fra Bastia e Livorno; pare che avesse la direzione di Montecristo.

— Abbiamo da lettera che la spedizione francese sia sbarcata a Civitavecchia.

— Vogliamo prevenire i nostri lettori sulle seguenti notizie di Sicilia, che esse sono di provenienza napoletana, e per conseguenza sospette.

NAPOLI, 20 *aprile.* — Le ostilità in Sicilia hanno avuto fine. La battaglia di Catania ha deciso delle sorti di quest'isola. Siracusa spontaneamente aprì le porte al vincitore Filangieri, senza opporre la minima resistenza, quantunque sia la piazza più fortificata dell'isola.

Palermo spaventata da questi rapidi successi delle armi napoletane, ha deposta qualsiasi idea di resistenza. Il parlamento decretava il riconoscimento di Ferdinando, e la sottomissione dell'intera Sicilia.

Il *Catone*, vapore francese che ha portato questa notizia or sono poche ore, aggiunge essere stata approvata questa proposizione ad unanimità nella prima camera e con 60 voti contro 30 nella seconda. — Un vapore napoletano è partito immediatamente per Gaeta a recarne la notizia al re.

P.S. L'unica condizione che hanno posto i Siciliani alla loro sottomessione si è una generale amnistia.

— 21 *aprile.* Corre voce che questo Governo abbia

finalmente presa la determinazione di intervenire negli Stati romani, onde ristabilire il Sommo Pontefice nella pienezza de'suoi beni temporali. Generalmente si dà per certo che lunedì 23 volgente mese, partiranno a scaglioni circa 6000 uomini tra cavalleria e fanteria per l'estrema frontiera tra Fondi e Terracina, ingrossando in tal guisa sensibilmente le truppe che già da qualche tempo stanziano in quelle parti.

La sottomissione della Sicilia sembra certa. Il *Tempo*, giornale semi-ufficiale, ne parla assai a lungo, ed in modo da far credere vera la trista nuova. *Corr. Merc.*

— Il vapore, la *Ville de Marseille*, arrivato il 25 a Genova da Napoli, partì da quella città in istato di quarantena, non essendosi ammesso a libera pratica, col pretesto del *cholera* a Parigi. Si crede però che il vero motivo fosse che da quel governo si temeva che il suddetto vapore avesse a bordo dei fuggiaschi di Genova. — A Palermo furono talmente percossi dalle notizie di Catania e Siracusa, che le due camere quasi ad unanimità deliberarono di aprire trattative col Governo napoletano, ed a tal uopo richiesero i buoni ufficii degli ambasciatori inglese e francese.

ESTERO.

INGHILTERRA. — Da una lettera di Londra del 20, caviamo quanto segue:

« Le notizie straniere non sono state questa mane tanto interessanti, quanto la discussione che avvenne nel Parlamento sugli affari d'Irlanda. La verità si è che gl'interessi di danaro sono quivi difficili, che molti non vedono possibile il terminarla con questa quistione irlandese.

— *Rivista dei giornali inglesi.*

Il *Times*, giornale devoto all'Austria, giudica nel modo seguente l'intervento in Italia:

Non siamo niente stupiti che la conferenza delle potenze cattoliche a Gaeta, e la presente crisi dell'Italia centrale, siano riuscite alla determinazione del Governo francese di spacciare la spedizione a Civitavecchia da lungo tempo progettata.

Molti mesi fa, il generale Cavaignac aveva inviato il signor di Corcelles a Roma per offrire a S. S. l'appoggio della repubblica francese, e il distaccamento di truppe che collo stesso scopo erasi raunato dal Governo del sig. Guizot nel 1847 era allora in procinto di far vela. La vista di questo rinforzo sulle coste d'Italia prima dei 24 novembre avrebbe impedite le deplorabili scene, che poscia ebbero luogo: ma la fuga del Papa rendeva impossibile ogni immediato intervento, e lo zelo del generale Cavaignac e i suoi amici in difesa del pontefice sarebbe stato in buon dato intempestivo. All'avvenimento di Luigi Napoleone alla presidenza della repubblica, si aveva forse speranza, che il congresso di Brusselle avrebbe ridonata la pace all'Italia centrale colle forze del Governo piemontese sotto Gioberti e quelle del re di Napoli.

L'illusione sparì bentosto, ma alla rinnovazione della guerra i ministri francesi crederono che lo stato dell'opinione pubblica non permettesse di operare apertamente contro la rivoluzione Italica e dichiararsi avversi alla parte che combatteva l'Austria. La rotta dell'esercito piemontese scemò materialmente le forze di cui potevamo disporre i Governi italiani per colorire il loro disegno, e l'insurrezione di Genova dimostrò al tempo stesso che queste forze non erano mai state così necessarie.

La decisione del Governo francese sembra essere stata presa in questa condizione di cose. Ma per quanto consentanea potesse esser quella con una prudente e pacifica politica, il signor Odilon-Barrot era evidentemente impacciato a difenderla. I suoi veri motivi non erano sicuramente quelli ch'egli stimò prudente addurre all'Assemblea ed i fatti esposti come una ragione dell'intervento non erano del tutto esatti. Non v'è prova che « l'Austria seguiti le conseguenze della vittoria; nè che essa siasi prevalsa dei dritti della guerra verso quegli Stati ch'erano più o meno implicati nell'ultima lotta colla Sardegna ». Il Gabinetto di Vienna ratificò l'armistizio, quale fu in origine segnato da Vittorio Emanuele, e non domandò per indennità di guerra che 75 milioni. Nè è vero, come asserì il generale Lamoricière, che gli Austriaci siansi impadroniti di Bologna, e se ebbero il disegno di marciare su Firenze, noi possiamo sperare che la controrivoluzione, la quale dicesi essersi effettuata spontaneamente, colà restituirà Leopoldo ne' suoi Stati meglio che non le baionette straniere.

Noi abbiamo costantemente scongiurato l'intervento, convinti che quelle repubbliche cadrebbero di per se stesse per la loro impotenza. Non è improbabile che primachè la spedizione francese sia giunta a Civitavecchia la miserabile usurpazione di Mazzini sia ita in fumo, e in questo caso il generale Oudinot non avrebbe sufficiente scusa per occupare un punto dei dominii papali. È da sperarsi che, non ostante le declamazioni dell'Assemblea nazionale di Francia, il Governo di Luigi Napoleone riconoscerà la Francia non aver interessi opposti a quelli dell'Austria. Una è l'impresa di questi due Governi, e la miglior guarentigia dell'adempimento di questo dovere con uno spirito di moderazione e di pace è la concorrenza dei due soli grandi Stati, fra cui le lunghe turbolenze avrebbero potuto esser causa di ostili sentimenti.

Non si può sospettare che la repubblica francese intenda restituir gli abusi del vecchio Governo clericale dei papi, e non dubitiamo che gli ausiliarii francesi di Pio IX desiderino sinceramente che si rimetta in vigore quella costituzione di cui si è così spensieratamente e perfidamente abusato. Nè possiamo pur sospettare che il presente intervento dell'Austria abbia per iscopo di ridestare l'antiquata politica dei Metternich.

È desiderio tanto dell'Austria che della Francia di rendere possibile in Italia la libertà costituzionale, col dare ai governi quella forza di resistere all'assurdità e stravaganza della bordaglia e de'suoi demagoghi, cui le truppe e l'energia delle medie classi non sepper dargli finora. Le repubbliche di Roma e di Firenze, e gli ultimi tentativi di Genova hanno, crediamo, abbastanza illuminato il mondo sulla capacità politica ed unione del popolo italiano. Da molto tempo non erasi in alcuna parte della terra vissuto in una così spaventosa anarchia come quella che regna da novembre in Toscana e negli Stati Romani.

Cospiratori invecchiati nel formar progetti in terre straniere per l'emancipazione dell'Italia e la rigenerazione del genere umano, furono improvvisamente posti all'atto pratico. Niuno di essi seppe trarre un mese di rendita da altra fonte che dalla spogliazione dei ricchi o dalla rapina, niuno seppe metter insieme un battaglione, niuno governare che coi volgari mezzi del terrore e della violenza. E tuttavia è tale lo stato dell'Italia, che per iscuotere il giogo di quegli spregevoli tiranni ci volle l'assistenza di un esercito straniero. Eppure la Francia, or fa un anno, voleva intervenire in difesa di quegli stessi anarchisti, e perciò la causa della pace e dell'ordine pubblico guadagnò moltissimo nell'essere stato il primo atto del Governo del Presidente un atto di resistenza all'anarchia e consentaneo ai trattati esistenti, ed alla politica europea.

Gli ultimi eventi dell'Italia e l'atto decisivo della Francia recano, crediamo, il fine della rivoluzione italica, e non crediamo che quella bella contrada sarà più straziata dagli snaturati suoi figli. Non sappiamo che la Gran Bretagna abbia preso una parte attiva negli ultimi accidenti, e, come potenza protestante, fu naturalmente esclusa dalle conferenze di Gaeta. Ma, quantunque lord Palmerston non siasi purgato dall'accusa di aver destato quel formidabile incendio, non ci rallegreremo meno con lui dello zelo che mette in estinguerlo. La condotta di lord Hardwick a Genova è altamente commendabile. Fidenti nelle strette relazioni colla repubblica francese, speriamo che il nostro ministro degli esteri vegga senza gelosia il general Oudinot compiere la sua missione nella città eterna. Ma se qualche cosa mancasse ancora a quest'istruttiva pagina della storia, se le liberali simpatie del Governo inglese non gli lasciassero riposo è almeno consolante il pensare che la repubblica francese abbia proclamato al mondo la sua ostilità per gli eccessi di questa rivoluzione, e che un ministro della corona d'Inghilterra possa imparare moderazione e prudenza dai consigli dell'Elysée Bourbon.

— Intorno ad un probabile intervento dei Russi in Ungheria, lo stesso giornale ha quanto segue:

Gli ultimi rovesci toccati dagli austriaci nell'Ungheria hanno cagionato un grande rammarico a Vienna; ma il Governo austriaco sa bene che gli affari di codesto paese saran terminati, fosse pure con l'intervento della Russia. Il legame esistente tra l'insurrezione Magiara e i disegni del partito nazionale nella Polonia basta per provare che ella è una quistione nella quale l'imperatore di Russia è profondamente interessato, e comprenderà di certo che l'esistenza di un Governo rivoluzionario nell'Ungheria e nella Transilvania è del tutto incompatibile con la sicurezza de'suoi propri Stati.

Diventa sempre più probabile che i Russi entreranno ben presto nell'Ungheria. Una sconfitta degli austriaci sul Danubio ed un movimento in Polonia decideranno la quistione.

FRANCIA. — Parigi, 22 *aprile* — *Cronaca parlamentare.* — Ancora una scena di personalità e di scandali: ma questa volta non ne fu cagione l'azzardo. Tutto era preparato da un pezzo, le parti distribuite anticipatamente, gli attori al loro posto. Se la commedia fece fiasco, non è colpa dei Romani, che hanno urlato, gridato, nabissato per ottener un successo. Ma il buon senso pubblico giudicò questa fantasmagoria, perchè l'inverosimile e l'impossibile non prendono, a grado degl'immaginosi della ringhiera, l'apparenza del vero e del reale.

Trattavasi della parola *fallimento*, pronunciata, dicesi, dopo la rivoluzione di febbraio. Da chi? Il sig. Duclerc negò ostinatamente di dircelo. Il sig. Goudchaux s'incaricò di farcelo indovinare dopo una serie di enigmi trasparenti e un viluppo di parole, che il sig. Ledru-Rollin con ingenua ammirazione paragonò ad un intreccio dello Scribe.

Vedremo ciò che vale la finezza del sig. Goudchaux, ma in prima dobbiamo rammentare la posizione che abbiamo presa verso questo membro dell'Assemblea. Noi non abbiamo mai attaccato personalmente il sig. Goudchaux: i suoi discorsi, i suoi voti non erano certamente allo schermo della critica, ma la sostanza delle sue idee e della sua condotta, quantunque guasta dalle passioni di parte, respirava tuttavia un vivo senso di rettitudine che ci predisponeva all'indulgenza.

Ora ecco l'impressione prodotta in noi dalla tornata di ieri, in ciò che riguarda i sigg. Goudchaux e Fould. Il sig. Goudchaux si è ingannato. Il sig. Fould non gli propose di far sospendere il pagamento di due semestri, che equivaleva ad un fallimento parziale. Preoccupato della sua risponsabilità, sgomentato dai formidabili imbarazzi che ogni giorno faceva nascere, il sig. Goudchaux frantese certamente le parole del suo interlocutore, o forse le sue passioni d'oggi lo ingannano intorno alle antiche sue rimembranze. Se questa proposizione fosse stata fatta al sig. Goudchaux, nettamente, chiaramente, come asserisce, egli avrebbe messo il sig. Fould alla porta. Infatti il sig. Goudchaux, che vantasi di non aver accettato il portafoglio delle finanze che alla condizione che tutti i debiti della monarchia verrebbero religiosamente pagati, avrebbe certo riputata un'impertinenza l'ardimento di un intruso, d'un monarchista, di proporgli a lui Goudchaux di disonorar la Repubblica. E perciò così inverosimile il fatto, anche esposto secondo la mente del sig. Goudchaux, che non si può tenerlo per vero. L'inverosimiglianza è ancor maggiore dal punto di vista del sig. Fould. Comprendete voi un banchiere di primo ordine, uno dei più grandi capitalisti di Parigi, che ha collo Stato relazioni sì importanti, che il fallimento del tesoro è la sua rovina, e che pur propone al ministro di finanze il fallimento, ed è la propria rovina? Il sig. Fould non fu mai in voce d'insensato, e qual che sia il suo disinteresse personale, non fu mai creduto Spartano fino a quel punto.

Perciò l'accusa è sì strana che la memoria del signor Goudchaux par soggetta ad allucinazioni. Ecco quanto vi ha di probabile, di vero. Invece di consigliar il fallimento del debito inscritto, il sig. Fould potè e dovè parlare contro il fallimento, di cui si minacciava il debito fluttuante, cioè i deponenti alla cassa di risparmio e i latori dei boni del Tesoro. E qui vuolsi giudicare quel rispetto che la Montagna asserisce di avere per le obbligazioni dello Stato. La Montagna s'indegna alla parola *fallimento*. E come dunque qualificherà la condotta del Governo provvisorio verso gli onesti e laboriosi operai che avevano affidati i loro risparmi allo Stato? Non è questo un pretto e mero fallimento? tanto più crudele pei creditori che i fondi tolti al lavoro erano impiegati a nutrire l'oziosaggine delle officine nazionali? L'Assemblea riparò il male. Bene, ma il Governo provvisorio ha la risponsabilità dell'errore.

Marsiglia, 22 *aprile*. — Il signor generale Oudinot, comandante il corpo di spedizione pel Mediterraneo, ricevette questa mane la visita di tutte le autorità militari, dei corpi d'officiali delle truppe imbarcate e della guarnigione.

Prendendo il comando della spedizione l'onorevole generale ha pubblicato l'ordine del giorno seguente:

Soldati!

Il presidente della Repubblica mi ha confidato il comando in capo del corpo di spedizione del Mediterraneo.

Un tale onore impone dei grandi doveri: il vostro patriottismo mi aiuterà ad adempirli.

Il Governo, deciso a mantenere dovunque la nostra antica e legittima influenza, non ha voluto che i destini del popolo italiano possano essere all'arbitrio di una potenza straniera o di un partito in minoranza. Egli ci affida la bandiera di Francia, perchè si pianti sul territorio romano, quale splendente testimonio delle nostre simpatie.

Soldati di terra e di mare, figli della stessa famiglia, voi porrete in comune il vostro attaccamento e i vostri sforzi: codesta affratellanza vi farà sopportare con gioia i pericoli, le privazioni e le fatiche.

Sulla terra ove discenderete, incontrerete ad ogni passo dei monumenti e delle memorie che inciteranno potentemente i vostri istinti di gloria. L'onore militare comanda la disciplina non meno del valore, non lo dimenticate mai. I vostri padri ebbero il raro privilegio di far amare il nome francese ovunque pugnarono. Com'essi, rispettate le proprietà ed i costumi delle popolazioni amiche. Il Governo ha prescritto, nella sua sollecitudine per esse, che tutte le spese dell'armata vengano loro pagate immediatamente con danaro. Voi prenderete in ogni occasione, per regola di condotta, questi principii di alta moralità.

Coll'armi vostre, col vostro esempio, voi farete rispettare la dignità dei popoli; essa non soffre meno per la licenza, che pel dispotismo.

Così l'Italia vi sarà debitrice di quanto la Francia ha saputo ottenere per se stessa: dell'ordine nella libertà.

Marsiglia, il 21 aprile 1849.

Il generale in capo Oudinot di Reggio.

ALEMAGNA. — Francoforte. — *Assemblea Nazionale — Tornata del 19 aprile — Presidenza del sig. Bauver.*

La seduta è aperta alle 10.

Eravi, fra le altre cose, all'ordine del giorno una relazione del sig. Arndt sulla proposizione del sig. Esterle riguardante i portamenti del feld-maresciallo Radetzky nella Lombardia. Eravi inoltre una relazione intorno alla proposizione del sig. Nawerck, che l'Assemblea dovesse formalmente riconoscere negli Italiani il diritto della loro indipendenza, e si invitasse il governo dell'Impero a mandare legati ai governi Italiani. La Commissione propone l'ordine del giorno.

Il sig. *Arndt* relatore sale alla ringhiera per appoggiare il parere delle Commissione. L'oratore sta sempre rivolto alla sinistra, perciò non si può raccogliere tutto il suo discorso. Dice però in sostanza, che l'Assemblea non ha poteri bastanti per adottare le suddette proposizioni. « Le condizioni d'Italia, egli conchiude, si fanno ogni dì più complicate, più difficili; l'Assemblea non potrebbe far ora in Italia più di quanto potesse fare alcuni mesi addietro, e gli stessi motivi che inducevano allora la Commissione a proporre l'ordine del giorno, acquistano al presente un peso assai maggiore ».

Il sig. *Esterle* (del Tirolo meridionale) sale in bigoncia: «So benissimo, egli dice, che uno Stato, lottante esso stesso per la sua libertà, non ha forza per immischiarsi con successo nelle cose altrui. Però io non chieggo che l'espressione di un sentimento, qual si addice a popolo libero, non voglio che una protesta contro ogni complicità cogli oppressori d'Italia, e una consacrazione del principio che negli sconvolgimenti politici che ancor sovrastano all'Europa, l'Italia ha diritto anch'essa di costituirsi indipendente. Se l'Assemblea dell'impero esita a fare una tal dichiarazione, noi non avremo più il diritto di lagnarsi se gl'Italiani confonderanno, come per lo addietro, la politica della Germania con quella dell'Austria » Il sig. Arndt afferma che un tal procedere non ha esempio in politica. Ma forse che l'Alemagna dee imitare la politica delle altre potenze? Non ci facciamo imitatori servili nè dell'Inghilterra, usa a governarsi coll'oppressione, nè della Francia, che fallì a tutte le sue promesse, e deluse le speranze che avea destate. Nè mi si oppongano, quanto all'Italia, i trattati od un diritto tradizionale; perocchè io chiederò a costoro, se il dritto storico della Repubblica veneta, antico di quattordici secoli, non valga assai più del diritto che l'Austria può far valere su quel paese da lei non posseduto mai che per forza d'intrigo e di violenza? E non è egli uno scherno il parlar di diritto territoriale, dopo d'aver distrutto gli ultimi avanzi della Polonia ed annullata arbitrariamente una costituzione, che l'Austria giurava, onde sostituirne un'altra di sua fattura? Se poi si oppone che l'Italia non è matura per la libertà, io risponderò che nessun popolo si fa maturo a libertà che colla libertà medesima, e in essa vivendo. Non vi scordate, o signori, che la causa della libertà è causa comune a tutti i popoli Europei, e tenete a mente che la libertà morta in Italia, sarà presaga alla nostra di gravi patimenti (*applausi*).

Nauwerck. Allorchè l'Assemblea vietò le adunanze in piazza, avrebbe fatto meglio a vietare le conventicole dei diplomatici (*risa*). Qui l'oratore discorre a lungo del tristo governo dell'Austria; quindi soggiunge: «Quando, non è gran tempo, un nostro collega esprimeva a questa ringhiera il desiderio che Radetzky fosse sconfitto, un illustre oratore osò quasi chiamarlo traditore della patria. Di presente, io vorrei chiedere a costui, con qual nome egli chiama la lega tra Austria e Russia. Non è dessa un tradimento alla patria? Se l'Austria insolente osa ora impugnare la legittimità di quest'Assemblea, essa, che fece plauso alle vittorie di Radetzky, ben si merita un tale insulto. La libertà dei popoli convien che sia la politica dell'Alemagna, se ama di serbare la propria libertà per mezzo a Francia ed all'impero russo. Se l'Assemblea vuole una Germania libera, dichiari libera l'Italia (*applausi*).

Gagern presidente del Consiglio. Il signor Nauwerck cominciò il suo discorso con un attacco alla politica austriaca. Di questa politica io non mi farò l'apologista, dirò solo, che il Ministero dell'impero si è adoperato gagliardamente acciò gl'interessi della Germania siano nelle conferenze che in breve si apriranno, guarentiti. I negoziati di pace tra Austria e Sardegna non furono ancora iniziati, onde l'Alemagna non vi potè aver parte. Qualora il principio del signor Nauwerk, di vietare ogni conferenza segreta nei campi della diplomazia, fosse adottato, il Governo dell'impero si troverebbe nell'impossibilità di agire diplomaticamente; locchè per certo semplicizzerebbe assaissimo la politica dell'Alemagna (*ilarità*). Niuno dubita dell'affetto che la Germania porta alle sorti Italiche, ma non è cosa, a parer mio, opportuna l'esprimere le nostre simpatie con un decreto parlamentare. Io propongo adunque che si passi all'ordine del giorno. Del rimanente, io vo convinto che il sistema di assolutismo tenuto sinora dall'Austria in Italia cadrà all'ultimo in abbandono, e che questa potenza non si opporrà più oltre ad una confederazione Italiana. Un decreto, qual lo propone il signor Esterle, avrebbe, soprattutto in questo punto in cui le relazioni nostre coll'Austria sono tanto difficili, un carattere gravissimo. Finora non vi fu rottura coll'Austria, e noi procacceremo sempre di evitarla; ma dove per mala ventura dovesse ciò accadere, lo scopo della nostra politica sarebbe una riconciliazione pronta e perfetta (*applausi*). In questo senso propongo nuovamente all'Assemblea di passare all'ordine del giorno.

L'ordine del giorno è adottato. (*G. U.*)

— Il giorno 19 del corrente spirava il termine dei quindici giorni richiesti dal re di Prussia per far conoscere la sua risposta definitiva, dietro assenso che sarebbe stato dato o ricusato dai governi tedeschi alla suo nomina di capo dell'Alemagna unitaria.

Nella seduta dell'Assemblea nazionale di Francoforte del giorno appunto 19, il presidente del Consiglio, signore di Gagern, comunicò all'Assemblea una nota che eragli stata rimessa dal signor Camphausen, plenipotenziario prussiano. In codesta nota il Re di Prussia domanda un nuovo lasso di tempo indeterminato, ma ci sembra dessa un nuovo passo verso l'accettazione.

Una tal nota, accolta da vivi rumori dalla parte sinistra dell'Assemblea e dal silenzio della destra, fu rimessa alla Commissione di trenta membri incaricati già di tutto quanto riguarda un tale affare. Speravasi che il rapporto di lei potesse essere pronto per venire discusso il 23, giorno in cui l'Assemblea ha stabilita la sua prossima tornata.

Nella stessa seduta del 19 quindici deputati austriaci diedero ancora le loro dimissioni. Ma ventidue altri, col signor Giskra a capo, dichiararono ch'essi non riconoscevano nel loro Governo il diritto di togliere ad essi il mandato, e che per conseguenza, se credevano conveniente di lasciare l'Assemblea, non era già perchè venissero richiamati dal gabinetto di Vienna.

L'ultima nota di codesto gabinetto, della quale fu data comunicazione all'Assemblea, fu ricevuta con ironiche risa. (*Indép. Belge*).

— Tiensi per certo in Francoforte che fu dato ordine all'esercito tedesco di penetrare nel Jutland e di occupare tutto questo paese.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Pesth, 17 *aprile* — Il generale Dembinski, in un bullettino che inviò a Kossuth, enumera una serie di combattimenti in cui i Magiari sconfissero gli Austriaci. Nel combattimento presso Erlau il generale dice aver preso 16 cannoni, 2 bandiere e 1200 prigionieri. In quello poi presso Gödöllö dice che i suoi trofei sono 26 cannoni, 7 bandiere, 36 carri di munizioni e 1200 prigionieri. In quest'ultimo gli Austriaci lasciarono 6000 dei loro sul campo di battaglia, i Magiari ebbero una perdita di 2000 uomini tra morti e feriti. (*G. U.*)

Vienna, 20 *aprile*. — L'ambasciatore inglese, sull'invito di lord Palmerston, è partito ieri per Londra per assistere ad una conferenza particolere. Questa partenza produsse un ribasso sui fondi.

Anche il generale Nugent fu dismesso, e gli fu sostituito il risoluto Castiglione. (*G. U.*)

Borsa di Parigi, 23 *aprile*. — Le voci sparse nei giornali e specialmente nel *Débats* intorno alle difficoltà che sarebbero sorte tra il Piemonte e l'Austria per causa delle esagerate pretese del maresciallo Radetzky determinarono nei fondi pubblici un abbassamento che divenne più sensibile ancora per le strane novelle che fecero correre gl'interessati al movimento. Si disse che le truppe francesi avessero ricevuto ordine di entrar in Savoia per appoggiar il Governo Sardo. Diamo solo questo saggio perchè si veda quali nuove corressero. Il 5 0[0 si chiude in diminuzione di 1-05 a 87 e il 3 0[0 in diminuzione dal prezzo di chiusura di sabato, di 70 cc. a 55-50.

S. NICCOLINI *gerente*.

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE:

Torino: un anno . . . Lire 40 —
» 6 mesi . . . » 22 —
» 3 mesi . . . » 12
» 1 mese . . . » 6 —
Provincie: 1 anno . . . » 44 —
» 6 mesi . . . » 24 —
» 3 mesi . . . » 13 —
» 1 mese . . . » 6 50
Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni, Centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per TORINO, all'ufficio del Giornale, *via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli*, e presso i principali librai.
Per le PROVINCIE presso gli *Uffizi postali*.
F. Pagella e Comp. di Torino.
Per GENOVA presso *A. Beuf*, libraio.
LIVORNO » *L'Emporio librario*.
FIRENZE » *Vieusseux* libraio
PARMA » *Grassoli*, id
MODENA » *C. Vicenzi*, id.
ROMA » *P. Merle*, id
» » *Capobianchi*, impiegato postale.
NAPOLI » *Padoa-Margheri* libr.
GINEVRA » *Cherbuliez*.
PARIGI » Uffici di corrispond. *Delaire e Lejolivet*.
LONDRA » *P. Rolandi* libraio

Anno II. — Torino, Sabato 28 Aprile 1849. — N.° 414.

Gli Associati al nostro Giornale, il cui abbuonamento scade con tutto il corrente mese, sono pregati, se lo continuano, a rinnovarlo per tempo per non soffrire ritardo nella spedizione.

TORINO

27 Aprile.

Ci scrivono da Eidelberga in data 22 aprile:

« I partiti rimangono sempre a fronte in Germania, senza alcun vantaggio decisivo. L'Assemblea nazionale di Francoforte volea decretare, che s'intimasse al re di Prussia di spicciarsi e decidersi entro quarant' otto ore per accettare o rifiutare la costituzione e Corona: ma il re stesso ha mandato a domandare una nuova dilazione. Egli dice, che oltre l'Austria, sulla quale egli non aveva mai contato, altri Governi, o si mostrano irresoluti, o si rifiutano, assolutamente a riconoscerlo come capo supremo dell'impero Germanico, non meno che ad adottare la costituzione; che perciò, una delle più importanti condizioni da lui preposte all' accettazione della dignità imperiale, non essendosi avverata, egli si trova in necessità di domandar tempo.

» Intanto, come io avea preveduto, il famoso congresso diplomatico che dovea tenersi in Francoforte ad invito del Gabinetto prussiano, essendosi reso inutile, dappoichè ciascun Governo ha più o meno dichiarate le sue intenzioni, non avrà altrimenti luogo. Beckerath, uno dei ministri del potere centrale, era andato in missione al re di Prussia per pregarlo di sollecitare, e si aspetta oggi di ritorno. In seguito ad alcune lettere di Berlino e d'altre parti di Prussia, scritte da gente creduta esser nella confidenza di quei ministri, s'era sparsa la voce che il re di Prussia, o già fosse o potesse ad ogni istante aspettarsi a Francoforte; ma non v' è ragione di supporre, per quanto romantico, che il re possa indursi ad un tal passo.

Intanto lo spirito del popolo germanico, compreso di vergogna e di sdegno, comincia indubitatamente a risvegliarsi. Gl' intriganti austriaci, con Schmerling alla testa, erano, a quanto pare, riusciti ad indurre il re di Wurtemberg a tenersi interamente al partito Austriaco-Bavarese. La Camera alta pareva disposta a secondare il re in queste sue intenzioni; ma il Ministero e la Camera dei deputati hanno fatto una dimostrazione in senso nazionale-Germanico-Prussiano; il che, secondo le ultime notizie di ieri sera, avea fatto la più grande impressione nel popolo, messa in opera tutta l' energia dei *Verein* o circoli popolari, e data origine a tumulti serii, di cui non potea di leggieri prevedersi la fine.

Prima che questa mia vi pervenga nelle mani, vi giungerà d'altra parte il risultato di questi moti rivoluzionari. Io però amo profetizzare a modo mio. La causa della nazionalità germanica, come la nostra, è tanto bella, che si può facilmente ritenere, che unisca in sè gli uomini generosi d'ogni partito. Si potrà differire nel modo di promuoverla, si potrà litigare sui mezzi, ma non sullo scopo. Ora, quando un Governo troppo apertamente si mostra opposto al progresso del principio nazionale, perde l'appoggio morale di tutti i buoni, e senza l'appoggio di una forza materiale prepotente, deve necessariamente cadere. Egli è così che cadde, per esempio, Pio nono, quando, diciamolo pur francamente, fallì alla causa dell'indipendenza nel giugno o luglio dell'anno scorso; ed è così, che il re di Wurtemberg, coll'ostinarsi troppo a non volere accettare la costituzione dell' impero, e a non riconoscere il re di Prussia come suo capo supremo, può precipitarsi: perchè la popolazione intera è interessata a rivendicare i diritti di lesa nazionalità.

Ma se tutti i partiti son d'accordo nel fare una rivoluzione, non si tengono poi d'accordo nel sostenerla. Perduta la partita, il re non ha altro a fare che fuggire, come ha fatto due volte l' imperatore d'Austria; e una volta il granduca di Toscana; dietro la sua fuga nasce sgomento, dissidio. *Il gran nemico delle umane genti*, il repubblicanismo alza il suo stendardo sanguinoso: si commettono disordini e follie: i buoni si tirano addietro: restano gl' intriganti, i facinorosi padroni del campo. La causa della libertà vien disonorata per atti nefandi, al tempo stesso che s' indebolisce per pazze discordie; e quando l' invasore straniero s' avvicina col principe fuggitivo alla testa, tutta Europa applaude al despotismo che pone un termine alla sfrenata demagogia, e il buon cittadino stesso della terra invasa lo accoglie come liberatore. Non è questa la storia di Vienna nell'ottobre scorso, e non lo è di Firenze e di Roma al giorno d'oggi? Tale sarà anche, se si verificano i rumori d'oggi, il caso di Stutgard.

Per tutta Europa il patriottismo apparecchia le mense pel banchetto della nazionalità: ma vengon subito le arpie democratiche che corrompono e contaminano ogni cosa.

Ho letto in Auerbach — uno dei più simpatici scrittori di qui — alcune parole che quadrano così bene all' Italia come alla Germania: « È cosa osservabile, dice egli, che tutti, o quasi tutti i patrioti, i quali hanno da anni e anni combattuto e sofferto nelle carceri, nell' esiglio, soggetti ad ogni privazione e persecuzione per la causa santa della patria, ora che questa causa trionfa, si son tutti dichiarati pel partito moderato. — Essi sono come la *madre vera* nel giudicio di Salomone. Essi che han portato in seno per sì lungo tempo la libertà della patria, che l'hanno data in luce con dolore e pericolo, non ponno patire di vederla mettere in brani; mentre i repubblicani, non avendo viscere di vera maternità, vogliono piuttosto metterla a repentaglio di perire, che rinunciare alla usurpata facoltà di disporne a modo loro. »

Egli è appunto in questa tracotanza del partito democratico, e nei timori, e nelle incertezze del partito moderato che i Governi si fondano in Germania, e vengono a capo d' ogni loro disegno. Omai, già ve l'ho detto, nè mi lascio smuovere da questi primi moti popolari di Wurtemberg: omai tocca ai Governi, e non più ai popoli ad assestare le cose di Alemagna; e siccome anch' essi non sanno bene intendersi, e niuno di essi è abbastanza forte per dar legge a tutti gli altri, mi par di vedere che tutti i Governi del Nord verranno ad un accomodamento colla Prussia, mentre quei del Sud si stringeranno più e più all' Austria. Così tutti i tentativi di unione nazionale termineranno, più che probabilmente, col render più patente e perpetua la disunione: appunto come i tentativi d'indipendenza in Italia han condotto all' invasione del Novarese per parte degli Austriaci, e all' occupazione francese degli Stati romani.

La guerra di Schleswig continua sempre nello stesso senso. I Tedeschi invadono quasi senza ostacolo tutta la terra-ferma del Jutland. I Danesi prendono quanti legni tedeschi cadon loro tra le mani sul mare. I Danesi però dicono di confidare sugli aiuti di Svezia e di Russia.

In Ungheria si combatte sempre con poca vicenda. L'Austria fa prodigiosi sforzi per riunire intorno a Pesth immensi apparecchi di guerra. Vi è nel Governo austriaco chi non vorrebbe troppo appoggiarsi alla Russia. Ed è per questo che la spedizione di 30 o 40 mila Russi in Transilvania non ha tuttavia avuto luogo. L'Austria per l'una parte teme a ragione d'irritar troppo il partito nazionale germanico che ancor si annida nelle sue provincie tedesche; e per l'altra teme di contrarre verso la Russia obbligazioni che la conducano in avvenire a dipendenza e servaggio. D'altronde preme all'Austria di tenersi amiche, finchè può, la Francia e l' Inghilterra, che han veduto di mal occhio questi moti dei Russi. D'altronde la Russia offesa, o fingendo d'essere offesa dell'attitudine minacciosa dei Turchi, par disposta a volger l'armi da quella parte.

Insomma l'Austria vuol pur vedere di trionfar per virtù propria; il che, se le altre sue provincie rimangono quiete, potrà pur troppo tosto o tardi ottenere. Finora però gli Ungheresi si avanzano a piene vele.

» Leggo dappertutto elogi di quel maledetto reggimento italiano, i *kress-chevaux-legers*. Così sanno combattere gli Italiani quando non si tratti di difendere o di liberare la patria.

Il *Saggiatore* nel suo numero d'oggi interroga con tuono di fiscale gravità il *Risorgimento* sulle sue intenzioni, e ci provoca a spiegarci in ordine alla nostra futura condotta. Noi rispondiamo al *Saggiatore*, che se non fosse nato di ieri saprebbe cos'è, dove tende, e chi sono gli scrittori passati e presenti del *Risorgimento*, e che non ci daremo perciò l'incomodo di soddisfare alla sua curiosità. Procedendo quindi in un altro suo ancor più grave e profondo articolo *sui reazionarii*, conclude con questa paternale e comminatoria ammonizione:

Il peggiore ufficio di un giornale sarebbe quello di far l'addormentatore, SIGNOR RISORGIMENTO !! ??

Noi confessiamo che nè l'*Opinione*, nè la *Concordia*, nè il *Messaggiere*, nè anche la *Gazz. del Popolo* non ci hanno mai posti in più grave imbarazzo; avversarii nostri dichiarati, essi si avventarono e si avventano contro di noi col frizzo dell'ironia, coll'impeto della passione, usando di ogni arme che loro venga alla mano, e tirandoci alla vita senza pietà; ma questo SIGNOR RISORGIMENTO!!?? del *Saggiatore* ci mette in tal fondo, ci lascia in tale abbiezione, ci fa vedere che una sì grande distanza ci separa da lui, che noi ne siamo umiliati, confusi, sbalorditi, atterriti. Noi *addormentatori!* Oh signor *Saggiatore*, noi invochiamo tutti i vostri lettori, noi invochiamo l'opinione universale a giudicare se il *Risorgimento* possa mai spingere sì oltre l'impertinenza, da difendersi contro di voi da una tale accusa: diteci piuttosto *addormentati*, che sarà una trista verità, e potrete convincervene ogniqualvolta ci vedrete col vostro foglio alle mani. — Un'altra volta il resto.

Leggesi nel *Chronicle*:

Finora lord Palmerston ha rappresentata una ingegnosa parte da lui immaginata, e con tutto l'entusiasmo di una seconda giovinezza. Quest'inverno dovemmo notare più d'una volta la condotta del ministro degli affari esteri verso la Sardegna e la Sicilia. « Lasciamo andar la Francia avanti » ci si rispondeva sempre; « non posso far nulla nello stato presente dell'opinione pubblica in questo paese: ma farò tutto ciò che potrò per animare il Governo francese a prendere l'iniziativa ». E così in aiuto del siciliano Smith O' Brien la bandiera della Gran Bretagna doveva ubbidire ai segnali di un'ammiraglio francese nelle vie di Messina: così il sig. Abercromby dovè secondare un infruttuoso intervento fra le case d'Austria e di Savoia: e così venne annunziata la più ridicola delle conferenze, di cui si menò vanto in Parlamento, e che doveva aver luogo a Brusselle. Frattanto si può giustamente supporre, quantunque se ne possa maravigliare l'ambasciata britannica a Parigi, che parecchi argomenti riguardanti l'ordine furono considerati con minor negligenza a Parigi, che non a Downing-street. Egli è certo che nei cangiamenti inevitabili; nei passaggi dal potere esecutivo allo stato d'assedio e dallo stato d'assedio alla presidenza del sig. Bonaparte la politica straniera della Francia fu una serie di atti favorevoli alla causa dell'ordine. Diede l'esempio il generale Cavaignac colla ricognizione formale dei trattati (la quale il sig. Lamartine aveva lasciata espressamente ambigua) e col riconoscere primo enfaticamente la guarentigia danese cui l'Inghilterra era legata, ma cui tardi assenti. A Torino ed a Napoli (forse a Vienna ed a Pietroburgo) il linguaggio della repubblica fu modificato in un senso conveniente alla crescente risponsabilità di un serio Governo.

APPENDICE.

IL PROFETA

Opera in 5 atti di G. Scribe — Musica di G. M. Mayerbeer.
(Teatro Nazionale di Parigi).

Parecchi giornali di Parigi, tra i quali il *Débats*, il *National*, la *Gazette de France*, e per ultimo la *Presse* s'occuparono non poco nella scorsa settimana di un dramma in 5 atti del sig. G. Scribe, posto in musica dal maestro G. M. Mayerbeer, intitolato il PROFETA. Questo protagonista, re di una setta agitantesi qualche secolo fa sotto nome di anabattisti in Alemagna, è di tal natura da destare anche fra noi Italiani non poco interesse: non crediamo quindi inopportuno riprodurre, desunti dai mentovati periodici, alcuni cenni storici in proposito, poi l'argomento stesso, quale venne trattato dallo Scribe, con quelle considerazioni che seguono. —

Il profeta della nuova opera è nè più, nè meno che il famoso Giovanni di Leyda fatto capo degli anabattisti d'Alemagna dopo la morte di un certo Mattieu, che fu ucciso in lotta co'suoi partigiani, successore di un certo Muncer, che erasi eretto in Maometto, aveva sollevato la Turingia, la Svevia e la Franconia, e fu quindi impiccato a Mulhausen a cagione dei suoi atti e delle sue gesta. Giovanni detto di Leyda, perchè nato in quella città, ove fu garzone di sarto, e locandiere, divenne profeta, poi re, poi despota, e finì, al paro de'suoi predecessori, con essere strangolato e bruciato come un ladrone.

Nulla di nuovo sotto il sole. Lutero, il riformatore rivoluzionario, avea scosso il principio d' autorità. Con quale diritto avrebbe egli fatto riconoscere, o la propria od un'autorità qualunque? Pertanto il suo gregge riformato non tardò ad essere diviso in una moltitudine di sette, con un profeta ciascuna, interprete a modo suo della Bibbia e dell'ordine sociale.

Lutero aveva sollevato i principi, i signori, i magistrati, i borghesi delle città contro il papa ed i vescovi. Muncer alla testa degli anabattisti sollevò i paesani contro i borghesi, i magistrati e i principi: *par pari refertur*.

Gli uni volevano per sè i diritti della ragione, gli altri i diritti dell'umanità. Annunziavano questa verità che è in tutti gli animi, e vecchia come il mondo, che tutti gli uomini sono eguali, e pretendevano che i popoli fino allora fossero trattati come bestie: domandavano che una parte delle imposte venisse impiegata a sollievo dei poveri: che loro venisse permessa la caccia e la pesca: che l'aria e l'acqua fossero liberi, e si potessero aver donne quante volevano, ecc.. I veterani della setta diedero fuori una specie di costituzione: i viveri furono tutti deposti in comuni magazzeni. Dopo la presa di Munster gli abitanti furono costretti a recare il loro danaro a'piedi del profeta, e costui ne tenne per sè la più grossa parte. *Nihil sub sole novi*. Si vede chiaro che le medesime passioni, le medesime follie non fanno che cambiar di nome secondo i tempi. Si chiamano anabattisti, babouvisti, fourieristi, comunisti o socialisti. È sempre la stessa aria, con qualche variante.

Il nome di Giovanni di Leyda era Bockels. Figlio di un podestà di La Haye, perdette ben presto i suoi parenti, e apprese il mestiere di sarto. Poco soddisfatto di questo stato, entrò nel commercio, passò quattro anni in Inghilterra, visitò la Finlandia, Lisbona; quindi tornò a Lubeck, e di là a Leyda, ove sposò la vedova di un barcaiuolo, e aprì una piccola osteria. Nel tempo stesso che versava vino a'suoi compatrioti, trovava modo di occuparsi di letteratura, componeva versi ed opere teatrali, e faceva anche l'attore. Amava discutere su materie religiose, e intorno alla Bibbia in ispecie, con una facilità grande. Gli anabattisti avevano sollevata una parte dell'Olanda, e la loro influenza erasi estesa fino a Vestfalia. Bockels volle sentire i loro oratori, i loro predicatori. Il fanatismo della setta si impossessò di lui. Ebbe visioni, rivelazioni: profetizzò, e fu riguardato dal popolo come un essere sovrumano. Venuto a Munster con l'anabattista Mattieu, vi fu annunziato come un inviato di Dio per mandare a vuoto i progetti degli infedeli; quindi è che i cattolici ed i protestanti spaventati dai furori e dalle minaccie della setta, si fortificarono in un quartiere della città, e andò ad installarvisi il principe vescovo di Valdeck. Padroni del campo gli anabattisti, s'abbandonarono a tutti gli estremi. Saccheggiarono le chiese, bruciarono libri e manoscritti, e prepararonsi una forte difesa. Nominarono un governo provvisorio, ed un profeta che annunziasse al popolo gli ordini del potere. Era un governo repubblicano, democratico, socialista. Tutti coloro fra i cittadini che avessero osato di criticare quella forma di governo, erano trattati come reazionarii, e mandati a morte.

Ecco ad un tratto che uno dei profeti annunzia che Dio ha eletto Giovanni per re degli anabattisti. Si crede, o si fa le viste di crederlo, ed ecco il locandiere Bockels unto e coronato con questo titolo.

Dice Voltaire che la pompa ne fu magnifica: e si veggono ancora monete colla sua effigie. Sul suo scudo gentilizio erano due spade incrocicchiate a guisa delle chiavi dei papi. Monarca e profeta ad un tempo, fece che partissero dodici apostoli (ora si direbbero commissarii), ai quali era affidata la cura di annunziare il suo regno in tutta la bassa Alemagna. Sul fare dei re d'Israello, volle per sè molte donne, e ne sposò perfino 10 in una volta. Ad una d'esse, che aveva lanciata qualche parola contro il suo dispotismo, tagliò la testa in presenza di tutte le altre, le quali, sia per fanatismo, sia per timore, ballarono con lui intorno al cadavere della loro compagna.

A questo proposito il *National* osserva una contraddizione negli storici di quel tempo, quando asserirono che que'settarii avevano proclamato a Munster la comunanza delle donne, e che in pari tempo Giovanni di Leyda ne possedeva 17. La contraddizione è manifesta. Quando le donne sono di tutti, non appartengono ad alcuno. La comunanza delle donne è l'abolizione del matrimonio; ora, abolito il matrimonio, non solo non si può più aver due donne ad una volta, ma non si può più aver nemmeno la pretesa di possederne una sola! E Giovanni di Leyda intendeva la cosa ben altrimenti!

Questo democrata socialista ebbe una corte, una guardia ed anche un serraglio. Una di quelle donne fu proclamata regina! Era la vedova del suo predecessore

Ora, durante tutto questo periodo, è strano ad osservarsi che, come dicesi dei grandi pianeti, lord Palmerston e il sig. Drouin de Lhuis venissero in congiunzione, come già innanzi il sig. Bastide e il nostro arrendevole Ministro.

È tuttavia doloroso per l'attuale Ministero degli esteri di Francia, che siasi finalmente ridotta tutta la politica italiana dei due Governi ad una soluzione, con cui la Gran Bretagna (fortunatamente pel sig. Cobden) non può avere terrestre relazione. La Francia ci pianta, mentre lord Palmerston alla testa di una nazione protestante, troverebbe difficile il cercar un pretesto per imporre una mediazione od un protocollo. Per quanto scotti la vanità di lui, noi temiamo che nella storia diplomatica si ricorderà che tutte le sue millanterie intorno all'alleanza francese riuscirono, non ostante quarant'anni di esperienza, ad essere finalmente corbellate da un Drouin de Lhuis. Checchè la Francia e l'Austria, o amichevolmente, o no, possano decidere intorno all'Italia, egli è chiaro che la Gran Bretagna ha incorso nell'odio d'ambe le parti, ha speso moneta, fatto mediazioni e pratiche, e finì per essere scartata nel momento critico.

Avendo mostrato come la politica di lord Palmerston lascierà l'Inghilterra senza un voto nelle grandi quistioni che si agiteranno intorno alle cose d'Italia, non è fuor di luogo l'esaminare qual sia lo scopo dell'impresa della Francia. Ambigue ed infelici furono l'altro giorno le espressioni del sig. Odilon-Barrot. Ma esse debbonsi piuttosto a' suoi antecedenti nell'opposizione, che alla sua condizione di primo ministro. Egli era impacciato per le sue reminiscenze della discussione sopra Ancona.

Onorevole fu la sua confessione d'aver avuto torto in molti altri punti, ma non si poteva aspettare che egli si esponesse a tutta la batteria della Montagna, dichiarando a prima giunta il senso conservativo della sua presente politica estera. Ma farà giudicar meglio il fatto la circostanza che il generale Cavaignac votò contro la presente impresa di Civitavecchia; quantunque egli stesso ne avesse preparata una coll'intendimento di restituir il Papa. Egli, col sig. Bastide, non si sarebbe nella divisione separato dal sig. Lamoricière suo ministro di guerra, se non avesse compreso che la politica del sig. Odilon-Barrot era pronunciata più nettamente nel senso dell'autorità che la sua propria.

Lord Palmerston (le cui simpatie debbono essere state in ambe le urne, col voto turchino e col voto bianco dei due opponenti ministri dell'estero, i quali da lui furono consigliati e seguiti), può solo dirci ciò che i Francesi vadano a far in Italia. Per nostra parte duolci il vedere il nuovo organo del partito del sig. Cavaignac, il *Siècle*, dichiarare che, considerata ogni cosa, non disapprova la politica del Ministero Barrot, perchè può ora fare ciò che gli piaccia per guarentire i gravi interessi del presente, e i più gravi dell'avvenire. E noi non possiamo dubitare che in piena concorrenza coll'Austria, il cui esercito occuperà le Legazioni, il Governo francese si contenterà, da buon cattolico, di restituir il papa; mentre nulla sarebbe più assurdo che chiedere a Pio IX anticipatamente ulteriori riforme, avendo egli già riformato più che bastevolmente nei giorni della sua popolarità.

Leggiamo nella *Gazzetta di Milano*:

Vienna, 20 *aprile*. In una corrispondenza del *Journal des Debats*, 8 aprile corrente, si pretende che l'*Austria debba delle grandi somme all'Inghilterra*, su di che fondasi poi la proposizione, che le spese di guerra da prestarsi dal Piemonte all'Austria non sarebbero pagate effettivamente, ma dedotte dal debito austriaco, addossate così al Piemonte quale debito verso l'Inghilterra. Avendo questo articolo trovato un posto nella *Gazzetta universale di Augusta* ed in parecchi fogli di questa città, siamo autorizzati a dichiarare che lo Stato Austriaco non deve niente affatto a quello della Gran Brettagna. È generalmente noto che l'Austria ha restituito perfino i sussidii inglesi, al qual fine fece nel 1824 un imprestito di trenta milioni al cinque per cento nell'interno, sul quale l'Inghilterra non può in verun modo disporre, e quindi non può esser discorso di una deduzione dell'indennizzazione di spese di guerra da pagarsi dal Piemonte, per una pretensione di credito che l'Inghilterra abbia verso l'Austria.

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

Torino. — La *Gazzetta Piemontese* pubblica le seguenti nomine:

Mignone padre Luigi dei Minori riformati, teologo collegiato, preside della facoltà di teologia;

Laberio avvocato collegiato Ambrogio, preside della facoltà di leggi;

Batolla chirurgo collegiato Bernardo, preside della facoltà medico-chirurgica;

Besio Padre Giuseppe dott. coll., vice-preside della classe di matematica,

Poggi sacerd. dott. coll. prof. Filippo, preside della classe di lettere;

Balbi dottore collegiato prof. Antonio vice-preside della classe di filosofia;

Arrighetti dott. Giovanni, reggente la cattedra di ostetricia, professore effettivo di detta cattedra.

Venezia, 20 *aprile*. — Non potendo il generale in capo, Guglielmo Pepe, assumere la presidenza del Consiglio militare di seconda istanza, che, nella sua qualità di comandante superiore della città e fortezza gli sarebbe devoluta, viene provvisoriamente incaricato il generale del Consiglio stesso, Giorgio Bua, a sostenere le funzioni di presidente. (*Gazz di Venezia*).

— Oltre le ditte che abbiamo ricordato, cominciarono a versare anticipatamente le quote loro spettanti nell'ultimo prestito anche le ditte Scerinan Giovanni Battista e Papadopoli Spiridione, per cui, in complesso, prima della scadenza, furono spontaneamente pagate alla cassa centrale oltre *ottocento mila lire*. A questo nobilissimo fatto è superfluo ogni commento.

Oggi si continuano con tutta attività i pagamenti.

Firenze, 24 *aprile*. — Ci scrivono: Ogni giorno più la maggioranza costituzionale ristabilisce l'ordine, e prepara una solida base allo Statuto, cui daranno appoggio tutte le classi della popolazione. Il moto di Pistoia è stato compresso, e i capi sono arrestati. Livorno cederà in breve, perchè già i facchini del quartiere detto Venezia si sono separati dai ladri assoldati dall'ex-direttore, che ora è custodito in un forte, ove fa continuamente delle scene comiche che finiscono di screditarlo col ridicolo. Il Pigli è passato in Piemonte con passaporto francese. Qui vi è sempre il sig. Lorenzo Valerio, che non potendo più perorare al circolo, come quando andò a Roma, se la passa con tutti gli antichi circolanti, e coi fratelli lombardi specialmente col sig. Guerrieri. Si consolano a vicenda; ma, poverini, hanno un riso che fa pietà! Qui vi è pure il Torres, e altri suoi degni compagni, ma tutti i loro sforzi saranno vani; sarebbe meglio che partissero volontariamente. Tutte le provincie sono quiete e appalesano ottimi sentimenti costituzionali. Non crediate però che i Mazziniani si siano dati vinti: essi sono sempre in moto, e cercano di spargere per tutto il mal umore e il sospetto. Ma la Commissione governativa è in guardia, e si crede che prenderà una gran misura per tagliare tutti i fili di una trama che si estende ancora costà.

— Si legge nel *Mon. del* 24: — Fin di ieri sera si faceva correre sordamente la voce di una prossima invasione straniera. Oggi questa voce si è allargata; e si va dicendo che a Lucca sono state ordinate dodici mila razioni.

Noi siamo autorizzati a dichiarare che siffatte notizie non hanno alcun fondamento di vero.

— 24 *detto*. — Per decreto della Commissione governativa toscana, il corpo della guardia di sicurezza interna che va ad essere ricostituita, è a tutti gli effetti dichiarata milizia regolare dello Stato, tenuta ferma bensì la sua destinazione al servizio di Polizia.

(*Monit Tosc.*).

— I membri della deputazione non sono i soli che sieno partiti per Gaeta; il duca di Casigliano e Baldasseroni hanno preso la stessa via, chiamati dal granduca; e v'è luogo a credere che questi due personaggi faranno parte del primo ministero della restaurazione.

Fra gli arresti che sono stati fatti negli ultimi giorni a Firenze, si citano quelli dell'ex-membro del governo provvisorio Mazzoni, del nuovo proprietario del *Popolano* Potenti; e di un abbate livornese Tognocchi. Si parla ancora di quello dell'avvocato Andreozzi ex-consigliere della prefettura di Grosseto. In quanto a Guerrazzi, è tuttora nella fortezza di Belvedere con la sua nipote e la sua governante, ed è tenuto molto più strettamente che nei giorni addietro. Un corriere è arrivato ieri da Gaeta, ma non si ha ancora potuto sapere quali notizie ha portato. (*Riforma*).

Firenze, 24 *aprile (ore 1 3/4 p. m.)*. — Giunge in questo momento il corriere Bacci, di ritorno da Gaeta, e reca alla Commissione governativa toscana le due seguenti lettere:

Ill.mi Signori.

La qui unita autografa del nostro R. Sovrano, era già preparata quando giunse qui la voce dell'invio di una Deputazione che doveva muovere da Firenze, e ne fu nuovamente sospesa la spedizione, dopo giunto nella mattina del 20 corrente il cav. senatore professore Matteucci, che confermava la già effettuata partenza della Deputazione dalla capitale.

Non volendo Sua Altezza nel ritardo dell'arrivo della citata Deputazione differire ulteriormente di far conoscere i suoi sentimenti, io ricevo ora l'onorevole incarico di spedire alle SS. LL. Ill.me la lettera stessa.

Profitto con piacere di tale favorevole circostanza per aver l'onore di protestarmi colla maggiore stima e col più distinto ossequio

Delle SS. LL. Ill.me.

Molo di Gaeta, 22 aprile 1849.

Devot.mo Obb.mo Servitore

M. Bittheuser.

La lettera delle Signorie Loro del dì 13 corrente mi giunse oltre modo grata, perchè essa mi porgeva l'annunzio di ciò che più l'animo mio poteva desiderare, del ritorno, cioè, del popolo toscano, il quale aveva scosso da sè il giogo di una fazione poco numerosa ma audace, che l'aveva tenuto oppresso, e tornava al cuore del padre suo, che per venticinque anni l'aveva paternamente governato. I Toscani ponno esser certi che quello che sono sempre stato, sarò sempre per loro; ogni studio porrò nel procurare la felicità loro, niun sacrifizio mi sarà grave per conseguire questo fine.

Facciano le Signorie Loro palese ai Toscani tutti i sentimenti qui espressi, e si assicurino che al momento che giungano più estese, finora desiderate, notizie, sarò a prendere le necessarie misure per riassumere da me le redini del governo della Toscana.

Molo di Gaeta, il 20 aprile 1849.

LEOPOLDO.

— Riportiamo dal *Monit. Tosc* il documento che segue:

Uno dei tre cittadini che dopo la partenza di Leopoldo II da Siena assumeva il governo provvisorio della Toscana, *li otto febbraio* scriveva al ministro della finanza così:

Carissimo ministro,

Occorrono alcune spese nel momento. Sebben piccole, i nostri incaricati non hanno modo per sostenerle. Dà l'ordine perchè siano passati alcuni danari a Niccolini. Ma sollecitudine.

Credimi ecc.

Dall'Uffizio, 8 febbraio 1849.

Tuo aff.mo amico

G. Mazzoni.

Stimatissimo sig. Casanuova, avrà la bontà di consegnare al signor G. B. Niccolini francesconi quaranta contro il presente, e salutandolo distintamente,

Suo dev.mo servo

Adami.

NB. La nota originale esiste nel Ministero della finanza.

(*Estratto dal* Monitore *del dì* 9 *febbraio*, num. 35 *secondo*).

Li otto febbraio, Gio. Batt. Niccolini, vice-presidente del Circolo del popolo, invadeva la sala del Consiglio generale, ed in nome del popolo proclamava un governo provvisorio nei cittadini Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni, e dichiarava sciolti tutti li altri poteri.

—Leggiamo nel *Conciliatore*: Come il documento sparso dalle colonne Livornesi a Pistoia, e da noi pubblicato dimostrava quali fossero le intenzioni della fazione livornese intorno alle proprietà, così dal presente documento, che crediamo assai raro, ben si pare che covava disegni non men tristi circa le persone.

CONCITTADINI!

Avendo il cittadino De Attelis, non ostante le mie preghiere in contrario, voluto nominarmi ai miei concittadini, per averlo io assistito nella scabrosa giornata di domenica 15 corrente, m'incombe il dovere di render conto ai medesimi del mio operato.

Ricevetti una lettera del buon amico De Attelis, nella quale mi faceva conoscere, che nominato dai dodici incaricati del popolo a far parte di una Commissione speciale governativa, insieme ad altri quattro individui, tutti aggiunti al Municipio, si trovava completamente isolato dai quattro compagni, perchè tre assenti da Livorno, uno invisibile perchè impiegato ad altri servigi del paese, e abbandonato dal Municipio che si dimetteva in massa, che lui non Toscano e qui da poco tempo, era mancante, non di buona volontà, ma di cognizioni locali, credetti non dover ricusarmi all'appello, nella doppia veduta di servire il mio paese, e l'amico, e benchè sempre avessi in passato ricusato d'immischiarmi in cose che altri molto meglio che me potevano disimpegnare, accettai.

Ho detto che doveva render conto; ed eccolo.

Oltre tutte le cose di minuto dettaglio spettanti al governo locale, il popolo affollato sulla piazza mandava deputazione sopra deputazione—A chi chiedeva che si marciasse sopra Firenze, si rispondeva contiamoci, venite armati, e risolveremo. — A chi voleva si mandassero a prendere per mare gli ottomila Lombardi che erano alla Spezia, si diceva mancar di bastimenti, ma che prima di nulla fare, bisognava accertarsi quali intenzioni essi avessero, e a quali condizioni verrebbero.

Fu deciso inviare una deputazione a interpellarli. Si noleggiarono a tal uopo due Paranzelle, e si divise la deputazione in due, per maggior sicurezza del recapito; ma interpellati i padroni delle Paranze, dichiararono che il tempo era impropizio, e restò sospesa.—A chi chiedeva che le porte fossero ermeticamente chiuse, si faceva osservare esser cosa ingiusta l'impedire ai forestieri di sortire, e di fare i loro affari, come irragionevole era d'intralciare il commercio, e molto meno l'entrata delle farine, erbaggi, bestiami, che dovevano servire a nutrirci e il popolo ritornava con facilità ragionevole. Si pensò ad accasermare le compagnie mezzo disperse, reduci da Firenze, e così nel levare gente dalla città senza indirizzo, formarne un nucleo da servirsene ad ogni chiamata della patria, ed averli sotto la mano.

Si richiese da tutti i capitani uno stato per accertarsi della forza numerica. Si dette gli ordini di accasermamento, ma il credereste? quasi nessuno venne eseguito.

Una deputazione del circolo di Pisa venne a fare adesione ai nostri principii e una deputazione di Livorno s'incrociò con quella per conoscere l'intenzione del Municipio Pisano.

La deputazione del circolo Pisano conduceva seco il cittadino Gaetano Barguani Bresciano, ex deputato a Torino, e attual commissario della divisione Lombarda alla Spezia. Esso era latore di tre lettere per Guerrazzi, Montanelli e Mordini che lo accreditavano come tale, e caldamente lo raccomandavano insieme ai suoi 8,000 Lombardi —Queste lettere sono presso di me.

Consultato anche il prode lombardo, colonnello Tor-

Mathieu. Giovanni si difese per lo spazio di sei mesi con molto coraggio, perchè i ladroni hanno ben soventi la qualità degli eroi, il valore: ma in una notte tempestosa del mese di giugno le truppe episcopali penetrarono nella città. Gli anabattisti espertissimi nell'arte delle barricate; si ritrassero dietro i ripari costrutti di carri e di travi, e vi lasciarono quasi tutti la vita combattendo. Giovanni di Leyda, e molti de'suoi compagni furono presi, e chiusi in una torre, poi qualche mese dopo condannati a morte. La moralità di questa storia, è che vi fu contro questi fanatici una reazione popolare violentissima in Olanda, ed in Alemagna. Questa setta che era sorta dal repubblicanismo, aveva finito colla tirannia e col terrore; fu perseguitata, dispersa e sterminata dai popoli disingannati, con molto maggiore accanimento di quello posto in opera da essa stessa per stabilirsi e propagarsi. Così finiscono tutte le dottrine antisociali.

Vinti colle armi, e respinti dallo spirito di civilizzazione, gli anabattisti si ridussero di per se stessi allo stato di opinione o di scisma protestante. Alla buon'ora! Si congiunsero agli *unitari*. Egli è in questo stato che esistono ancora, ma in piccol numero in Lorena, in Alsazia, in Olanda, e in qualche contrada d'Alemagna.

Troviamo dunque nell'*anabattismo* il principio d'insurrezione, la rivolta, le barricate, la repubblica democratica, il comunismo, la dissoluzione della famiglia, tal quale fu istituita dal cristianesimo, la libertà e l'eguaglianza selvaggia, inalzantesi come il dispotismo mussulmano sull'assassinio ed il saccheggio. Ma, di grazia, che cosa è tutto ciò? Son le cattive passioni, svolgentisi, ne'bassi tempi, per via dell'idea religiosa, al modo che a' dì nostri si svolgono per via dell'idea politica poco dissimili d'origine, l'*orgoglio* e la *cupidigia*: eguali nello scopo il *dominio*. I nostri Muncher, i nostri Mathieu, i nostri Bockels non sono che tristi plagiari. Non seppero, o non fu loro possibile collocarsi su quanto vi ha di più vitale e di più perseverante nello spirito dell'uomo, l'ispirazione delle credenze religiose. I loro profeti sono tutto ciò che vi ha al mondo di più prosaico, e di più volgare. Arriverebbero appena alla cintura di Masaniello. Scribe non ha voluto presentare il suo eroe qual fu, ed ebbe ragione, perchè così avrebbe creato una parte odiosa, e per conseguenza senza interesse. Ecco come ha saputo rendere interessanti e drammatici gli incidenti forniti dalla storia, e con quali felici invenzioni li abbia fra loro collegati e fatti concorrere ad un'azione tanto semplice che commovente.

S'apre la scena del primo atto con una larga prospettiva di una campagna in sulle sponde della Mosa, ne'dintorni di Dordreck; con un orizzonte verdeggiante e ceruleo, ove le greggie si mostran di lontano quasi sepolte in un oceano di alte erbe, popolato di quei bei molini a vento dell'Olanda, le cui torriciuole son cinte di pittoreschi colaretti di legname; folto di campanili e di feudali torrioni, quali si veggono in Teniers Winautz, o in Camillo Roqueplan; con un primo-innanzi di gentili capanne elegantemente rustiche; tetti che strapiombano, travi scolpiti, invetriate armate di piombo, poste come un antitesi davanti un melanconico abituro, con ponte levatoio fiancheggiato da alberi opachi.

Il vento tace, e i molini oziosi, hanno raccolte, come braccia, le loro grand'ali neghitose. I mugnai si prevalgono dell'intervallo in che non s'ode il tic-tac, del molino, per cantare in coro una canzone allegramente svogliati, coi gomiti poggiati alle tavole su cui fuma il pasto del mattino.

All'allegra canzone dei mugnai s'aggiunge in breve un canto di capinera, un fresco sospiro verginale. Ella è Berta, la fidanzata di Giovanni, una povera orfanella che egli salvò all'istante che stava per morire nelle acque della Mosa, e che festeggia l'aurora della sua felicità. Fede, la madre di Giovanni, è venuta ad invitarla per condurla a suo figlio, che l'aspetta con impazienza: ma Berta è schiava devoluta alla gleba, e non può abbandonare il contado, e maritarsi senza il consenso del conte Oberthal di lei signore e padrone. Accompagnata da Fede, Berta sta per porre il piede sul primo gradino dello scalone che conduce al castello, quand'ecco udirsi un'aria lugubre in note di canto fermo, e dal sommo della collina, a guisa di tre umani pipistrelli, apparire tre personaggi avvolti entro lunghe tuniche nere, che vengono scendendo verso i paesani, con quel passo lento, misurato, solenne, quale s'addice a gente dominata da un'unica idea: salmeggiando all'unissono un testo latino, che formola la loro credenza. È una frase oscura, più fatale ancora che religiosa, pressochè fantastica, quale Meyerbeer solo sa trovare; e tuttavolta che ritorna in campo, non manca di produrre un effetto sinistro e penetrante.

Iterum ad salutares undas
Ad nos in nomine Domini,
Ad nos venite populi!

Sono gli apostoli anabattisti, Jonas, Zaccaria, e Matthesen che scorrono le campagne, predicando le loro dottrine religiose e politiche, cioè l'abolizione dei privilegi, la demolizione dei castelli, la divisione dei beni dei ricchi, la comunanza delle donne, e tutti i vantaggi di uno stato di ladroni in grande. Tutto ciò per la maggior gloria di Dio e de'suoi santi.

I paesani non poco inclinati ad accogliere con favore cotali sermoni insurrezionali a cagione delle ruberie, delle estorsioni, e dei cattivi trattamenti de'loro signori, si affaccendano intorno al nero *terzetto*. S'esaltano al pensiero delle loro miserie, e della vendetta che stanno per compiere sui loro oppressori. Essi pure passeranno il loro tempo a nulla fare, si pavoneggieranno entro abiti dorati, beranno vini eccellenti, abiterano castelli e non avranno più a sofferire altri tiranni.... che se stessi.

Il coro che ebbe principio a guisa di diverbio da pettegole, si gonfia ed ingigantisce, e diventando ebbro del suo proprio frastuono, troncato a tempi eguali dalla frase sacramentale degli anabattisti, cadendo come sordo rumore di picozza sur un ceppo, passa dal cicaleggio alle vociferazioni, dal mormorio al tuono, e diventa immenso e formidabile come la collera di un popolo. Si brandiscono le zappe, si agitano i flagelli, e si fa le viste di menar colpi all'impassibile torrione, che nero e taciturno

sati che era qui di passaggio, esso si unì ad una deputazione composta di un Pisano, e di un Livornese e munita di lettere del capo della Commissione, del commissario lombardo Bargnani, e d'improvvisati passaporti partirono di qui a ore sette. A Pisa furono forniti di danaro, e per la posta s'inviarono alle 10 alla Spezia.

Alle ore 11 p. m. giunse con un treno straordinario da Pisa una deputazione del popolo e del Municipio, portando una deliberazione di quest'ultimo firmata dal gonfaloniere Ruschi, che chiedeva di unirsi a noi, di conoscere le nostre forze e i nostri mezzi, e che scambievolmente comunicandoci i risultati, si sarebbe risoluto il da farsi. Quindi ristretti in seduta segreta ci riferirono che una staffetta avendo perduto la bolgetta, o forse toltale, credendo contenere cosa di valuta, e poi gettata, si era rinvenuta sulla pubblica via, e contenere lettere dei nostri più accerrimi nemici, per il loro contenuto assai care per noi, perchè patentemente ci palesavano in quale scoraggiamento, e paura stavano i nemici nostri, chiedendo aiuto a Firenze, mentre essa abbisogna del loro. Facevano conoscere la inconseguenza della reazione, e ci mettevano al fatto di poterli *schiacciare*.

Possessori di questo tesoro, si accingemmo all'opra. Un fido cittadino fu spedito a Guarducci, altro a Petracchi, scongiurandoli se volevan salvare la patria a volare verso Pisa, ove sarebbero incontrati da forza spedita da Livorno, e fare insieme un'operazione di salvazione che qui non vale spiegare. Gli espressi muniti dell'occorrente, partirono a ore 11 col treno straordinario, e nella notte avevano pensato al modo di condurre a salvamento la barca, dando le disposizioni necessarie per rispondere al messaggio del Municipio Pisano. Ad ottenere quest'ultimo furono invitati i cittadini direttori della Dogana, e Posta delle lettere, commissario di guerra, e cassiere dell'uffizio del Porto, nel tempo di ore due a dare uno stato di cassa e non disporre del danaro senza un *visto della Commissione*. Ma con dolore dichiaro, che fin a ore dodici nessuno aveva risposto all'invito. I Pisani dovevano troncare la corrispondenza telegrafica con Firenze, e attivare quella fra Pisa e Livorno.

Chiamati tutti i capitani delle compagnie accasermate per conoscer con precisione la nostra forza, si trovò che si agiva con lentezza, e che non potevasi al momento contare che su pochi centi di uomini armati per il che dovendo andare incontro a Petracchi e Guarducci si era deciso di unirvi i volontarii arruolati dal maggior Frisiani; ma interpellato, disse chiaramente che questa era come truppa stanziale ingaggiata per un anno, e che questa non avrebbe fatto che il servizio interno e guardate le armi che erano in fortezza. L'unica promessa che si potè ottenere da lui fu, che avrebbe mandato lo stato numerico in un foglio di carta.

Vedendo che nemmeno il Bartolommei veniva a rilevarlo, vedendo che nessuno obbediva ai suoi ordini, il De Attelis mi domandava consiglio, ed io con la coscienza di onesto uomo non potei dirgli restate; e siccome vi dovevano essere altri cittadini che amavano il proprio paese, lo decisi a dimettersi, ed io mi ritirai a ore 11 antimeridiane del 16 aprile, nella convinzione di non aver fatto che il dovere di buon cittadino.

Livorno, 17 aprile 1849.

CARLO NOTARY.

— Riceviamo da Massa le seguenti notizie:

« La guarnigione non si è aumentata che di tre o quattrocento uomini al più. Quindi i timori che queste truppe siano per invadere Toscana sono senza ragione, se pure non sono originati dai vanti di alcuno di questi ufficiali, che a mostrare forse di essere innanzi nei segreti del governo, va dicendo che tra poco gli austriaci entreranno anche in Toscana. » (*Mon. Tosc.*).

LIVORNO, 23 *aprile*. — La giornata di ieri passò abbastanza tranquilla: vi fu qualche allarme, ma di leggera conseguenza.

Oggi e domani sono i giorni in cui si decideranno le nostre sorti. Il popolo è chiamato dalla Commissione governativa ad approvare o disapprovare in tutte le parrocchie le condizioni proposte all'unanimità dalla medesima, e sono definitivamente:

1. Mantenimento della Costituzione del 1848, con guardia nazionale armata.

2. Guarnigione toscana esclusi i Veliti.

3. Liberazione di Guerrazzi, del Petracchi, ed amnistia.

4. Proseguimento dei lavori della Darsena intrapresi sotto il governo provvisorio. (*Riforma*).

ROMA. — *Assemblea Costituente, tornata del* 20.

L'ordine del giorno porta la nomina della Commissione decretata nell'ultima seduta per la liquidazione da farsi con Torlonia dell'appalto dei sali.

Il Presidente invita l'Assemblea a formare le schede per tale nomina.

Il Presidente chiama la discussione sul rapporto del cittadino Ravogli.

Si discutono le tre proposizioni:

1. Riguardo ai religiosi che desiderano di prender le armi per la patria.

2. Di formare uno stabilimento in ogni città per l'esercizio del tiro di carabina e pistola.

3. Sulla riforma della direzione ed amministrazione postale.

L'articolo 1 passa all'ordine del giorno.

L'articolo 2 viene raccomandato al triumvirato.

L'articolo 3 non si può esaminare perchè presentato in modo irregolare.

L'Assemblea però non lascia l'opportunità di esprimere il desiderio che venga quanto prima riformato il sistema postale, e passa all'ordine del giorno.

Il Presidente comunica un decreto del triumvirato portante l'abolizione dell'appalto de' tabacchi conosciuto sotto il nome di amministrazione cointeressata, e si ordina che si proceda alla pronta liquidazione.

IL TRIUMVIRATO

Considerata l'urgenza di coniar la maggior quantità possibile di moneta, onde sopperire al pubblico bisogno;

Ordina:

1. Nelle zecche di Roma e di Bologna, e negli officii del bollo degli ori ed argenti negli altri luoghi dello Stato sotto designati, saranno comprati gli argenti tanto in pasta che manifatturati, pel valore netto che sarà riconosciuto.

2. Sul valore stesso sarà inoltre accordato un premio non minore del dieci per cento, aumentabile eziandio secondo i valori delle rispettive piazze, da riconoscersi e stabilirsi dai presidi.

3. Coloro che recheranno argenti ne' luoghi designati riterranno una ricevuta indicante la quantità, il titolo, il valore reale; la esibiranno ai presidi che vi aggiungeranno il premio ed il visto pel pagamento; la esigeranno dai ricevitori nazionali.

4. Gli offici del bollo, presi gli opportuni concerti coi presidi, spediranno alla zecca di Bologna gli argenti raccolti nelle quattro Legazioni; e alla zecca di Roma quelli appartenenti alle altre provincie, insieme alla specifica degli argenti spediti riconosciuta vera dal preside.

5. Sarà assegnato un fondo sufficiente alle casse nazionali pei pagamenti sopra espressi che verranno effettuati a vista, e colla semplice esibizione dei certificati vidimati dal preside, come all'art. 2.

(*Segue l'indicazione dei luoghi ove saranno ricevuti gli argenti*).

ROMA, 22 *aprile*. — Stassera il tempo piovoso ha impedito ai Romani di festeggiare il giorno della fondazione di Roma. Sarà differita ad altra sera la promessa illuminazione del Coloseo, del tempio di Venere, dell'arco di Tito e degli altri monumenti antichi.

(*Positivo*).

— Domenica avrà luogo sulla piazza di S. Pietro una grande rivista, fatta, dicesi, dal ministro della guerra a tutte le truppe qui riunite, e che ascendono a circa 8,000 compresivi i carabinieri. Lunedì poi alcuni battaglioni di quella truppa si dirigeranno verso il campo, che secondo gli uni si pianterà a Terni, secondo altri a Forlì. (*Costit. Rom.*).

BOLOGNA, 23 *aprile*. — Dopo l'arrivo del 3. leggero giunsero ieri qui alcune compagnie di dragoni dell'Alta Romagna, e verso sera poi dai confini Toscani della Porretta arrivarono i prodi Polacchi e gli animosi Lombardi già al servizio di Toscana, armati di tutto punto e discretamente equipaggiati. Figli di due terre infelici, ma generose, vengono ora qui per unirsi a noi e spargere valorosamente il loro sangue per la causa dei popoli. Un altro distaccamento giungerà ancora per la stessa via ma non arrivato. Essi debbono fuggire da una terra, che doveva in ben altro modo premiarli ed accoglierli! Noi speriamo che per loro faremo e per gli altri che accorreranno, ciò che non è stato pur troppo fatto da altri figli della stessa madre, l'Italia. Al loro arrivo molto popolo fu ad incontrarli, e con plausi ed evviva ai fratelli di sventura furono accompagnati al loro destinato alloggio.

(*19 Febbraio*).

Leggiamo nel *Nazionale*:

NAPOLI, 17 *aprile*. — Questa mattina è giunto da Palermo un vapore francese colle seguenti notizie:

I generali francesi che si erano recati in Sicilia per combattere, hanno rinunziato al comando e sono partiti.

La Camera dei pari ad unanimità ha votato la sottomissione al re pura e semplice.

La Camera dei deputati l'ha votata alla maggioranza di 60 voti contro 30 con qualche modificazione.

Si vocifera che in Palermo vi sia stato qualche trambusto fra i sollevati.

Per via particolare, ho la notizia che in Palermo il popolo è insorto dopo alcune proposizioni di accomodamento fatte dal Parlamento e dal Governo, dimodochè i componenti di questi furon costretti a fuggire. Pare intanto, che il Senato (municipio) abbia profittato di tale movimento per imbarcarsi sopra un piroscafo francese, e recare al re di Napoli la sottomissione della città di Palermo. — Questo atto arbitrario di pochi uomini venduti al Borbone, non può produrre che la guerra civile, poichè è certo che Palermo non cede al despota se non che dopo aver esaurite le sue forze tutte.

Stava scritto nel destino della eroica Sicilia, che dopo aver dato all'Italia una spinta tremenda per lo acquisto delle sue libertà, or debba essa risentire tutti i mali del malaugurato rovescio della causa italiana. Ma la Sicilia almeno cadrà onorata.

ESTERO.

AMERICA. — STATI UNITI. — Uno de' primi atti del nuovo presidente è stato di vietare il duello nell'esercito americano. Gli uffiziali duellisti saranno cancellati dai quadri, e non si richiamerà al grado nessuno di quelli che il suo predecessore abbia eliminati per questo motivo.

SPAGNA. — MADRID, 17 *aprile*. — Nella seduta del congresso di ieri, dice il *Clamor publico*, il signor Gonzalez Bravo avendo interpellato il ministro degli affari esteri sulla questione di sapere se il governo francese avea permesso al conte di Montemolin d'uscir dalla Francia per la frontiera che gli piacerebbe, il ministro rispose, che il Ministero non aveva ricevuto alcun dispaccio a questo riguardo; ma che non si poteva supporre che il governo francese avesse accordata una tale permissione, per le buone relazioni in cui si trovava col nostro, e per gli sforzi che faceva affine di impedire la guerra civile.

« Ieri correa voce in congresso, dice l'*Heraldo* di Madrid del 18, per lettere giunte da Igualada, che i Tristany con altri *cabecilla*, e accompagnati dalla maggior parte delle forze degli insorti, hanno fatta la loro sottomissione alla regina, il giorno 13, in Calaf. Il 15 si sperava che entrassero tutti in Igualada uniti alla colonna che si era recata a Calaf appunto per ricever la loro sottomissione. Tra poco queste notizie saranno officialmente confermate.

« Alle 8 ore del mattino del giorno 11, dice una corrispondenza di Catalogna, sono stati fucilati il cabecilla Planademunt e l'aiutante di Marsal, Romero. Planademunt è morto come muoiono gli assassini, da codardo e con tremiti convulsivi; ma Romero, afferrando la canna del fucile d'uno dei soldati, appuntò la bocca dell'arma sopra il suo cuore, e gli intimò di far fuoco. Romero era stato ufficiale nel reggimento del re, ed essendo caduto prigioniero, si mise agli ordini di Marsal ».

Scrivono da Cardona, che diverse colonne si dirigono contro Cabrera, il quale, da quanto pare, ha radunata tutta la gente che ancor gli rimane; lo scontro sarà decisivo. Il colonnello Solano, e il brigadiere Pons specialmente inseguono il capo carlista, il quale con 400 fanti e 100 cavalli di Marsal, si trovava il giorno 9 presso Ardevol.

Scrivono da Tora, che Cabrera giunse nel villaggio di Ardevol con una parte della fanteria e della cavalleria di Marsal, cui si univa il *cabecilla* Negre di Agramunt, alla testa di 25 cavalli. Il brigadiere Pons si dirige verso Calaf, donde pare che voglia assalir Cabrera.

FRANCIA. — Abbiamo la buona sorte di poter mettere sott'occhio dei nostri lettori il primo prodotto della nuova legge sulla stampa e per le affissioni in tempo di elezioni. Ecco un curioso saggio di cartelloni che copriranno ben presto i muri di Parigi.

PROGRAMMA ELETTORALE DEI COMUNISTI RIVOLUZIONARI.

Quando il popolo è digiuno,
nessuno deve mangiare.

(Blanqui, davanti all'alta-Corte di Bourges).

Noi veniamo in faccia al paese a stabilire i principii che debbono rigenerare il vecchio ordine che sta crollando. La nostra dottrina, che viene adottata da tutti gli uomini di buona fede, non è nuova: essa è la tradizione rivoluzionaria la più vera; essa ebbe ad apostoli, in tutti i tempi, gli uomini più grandi.

Questa dottrina s'impossessa ogni dì più della umana ragione. Le scoperte della scienza ne rendono indispensabili nuovi sviluppi, la cui evidenza sia dimostrata con argomenti messi a livello di tali scoperte.

Noi riconosciamo in tutti gli esseri umani un diritto anteriore, preesistente ad ogni società: quello di vivere.

Noi intendiamo per vivere lo sviluppo intero di tutte le nostre facoltà e l'intero soddisfacimento di tutti i nostri bisogni.

Si è la riunione generale di tutti gli esseri associati in un interesse comune, che forma il *criterio* della verità dei nostri principii; sparirà quindi ogni antagonismo, ogni tirannia, ogni lotta fratricida; il nostro ordine sociale è la comunanza.

Noi riconosciamo i principii del comunismo al di sopra delle maggioranze faziose ed oppressive; ed innanzi ad un ordine sociale che va disolvendosi, *bisogna che una mano vigorosa, un uomo persuaso, determinato e capace, precipiti la società nelle vere vie, e non deponga i suoi poteri che quando si sarà stabilita l'assoluta uguaglianza fra tutti gli uomini*.

Noi non teniamo conto di alcuna delle idee transitorie, come sarebbe l'imposta progressiva; e che cosa è dessa in un mondo dove tutto è di tutti?

Noi vogliamo la famiglia e la proprietà *esenti dai loro abusi e dai loro pregiudizi*.

Comunisti! noi abbiamo d'uopo di unirci. Votiamo con concordia, ed i nostri candidati vengano all'Assemblea legislativa a sostenere le nostre idee, ed a far trionfare i principii della comunanza universale.

Il presidente del Comitato dei comunisti rivoluzionari,
RASETTI.

Il vice-presidente GORE.

Il segretario IURGARD.

(*Dal Constitutionnel*).

— Il generale Lamoricière ha pubblicato il seguente indirizzo agli elettori della Sarthe.

« Cittadini. — Molte commissioni formate nei dipartimenti della Sarthe mi hanno offerta la loro cooperazione per le prossime elezioni. Alcuni vogliono ch'io aderisca al programma da loro compilato; altri meno esigenti mi chiedono solo una promessa di difendere, in caso di attacco, i grandi principii su cui riposa la società, la religione, la famiglia, la proprietà. Quando un uomo può esser giudicato da' suoi atti, qual bisogno v'ha d'investigarne le opinioni? Quando parlano i fatti, non sono necessarie le parole. Ma gli atti e gli evenimenti sono forse stati travestiti e svisati: in conseguenza io mi spiegherò chiaramente sulle quistioni direttemi. Alle persone che desiderano una professione di fede politica, rispondo: « Considero il suffragio universale come la sola sorgente donde può nascer un Governo regolare e legale;

---

se ne sta a vedere come vada agitandosi alla sua base questa rivolta.

Il conte Oberthal, caldo di vino e di libidine, esce dal suo palazzo. Crederete voi forse che sia per esser posto in pezzi da quella furiosa moltitudine? Niente affatto. Egli ravvisa in uno di quegli apostoli uno de' suoi vecchi cantinieri, cacciato come ubriaco; minaccia di far impiccar i due altri ad un merlo della torre, e d'un gesto fa tornare tutta quella canaglia al dovere; tanto è vero che l'abitudine alla schiavitù deprime il coraggio umano! I paesani che volevano ucciderlo, finiscono per inchinarsegli fino a terra. Fede e Berta s'avvicinano ad Oberthal, e con una bella romanza a due voci, in cui le attrici esprimono un pensiero pieno di freschezza e di emozione, gli chiedono la necessaria permissione pel matrimonio. Oberthal, che trovò assai gentile e bella la contadina, rifiuta con modi i più garbati del mondo la sua autorizzazione, e non vuole che una perla così preziosa esca da' suoi dominii. I paesani addestrati da Fede, insistono, ma uno sguardo del conte basta ancor una volta a disperderli.

Ciò non pertanto la frase lugubre degli anabattisti che vanno allontanandosi rumoreggia ancora dal fondo del teatro come una minaccia di vendetta: quelle tre righe di latino, salmeggiate e borbottate da tre fanatici rovescieranno un sì potente signore, e faranno piegare a guisa di cartone le forti mura del suo nido merlato.

Il teatro cambia, e ci troviamo all'albergo di Giovanni in uno dei sobborghi di Leyda. I contadini colle loro comari ballano il valtzer, cantano e bevono rallegrandosi col locandiere del suo vicino matrimonio.

Zaccaria, Jonas e Matthisen, appoggiati ad una tavola davanti una bottiglia di birra, fissano Giovanni con occhi penetranti e pensierosi. Trovano che il locandiere somiglia tanto, da rimanerne ingannati, alla statua del re Davide che si ammira nella cattedrale di Munster, e sono d'avviso che una tal somiglianza potrà molto giovare all'adempimento dei loro progetti. Intavolano conversazione con Giovanni, già predisposto all'esaltazione dalla sua stessa pietà e dalle letture bibliche. Giovanni loro racconta un sogno fatto. Egli si vide durante il suo sonno coronato re, consacrato profeta, incensato nella cattedrale, salutato col nome di David e di Messia, circondato di fiamme, e perseguito da due voci, una delle quali gridava maledizione, e l'altra clemenza.

Gli anabattisti ravvisano in ciò un avvertimento del cielo, e al paro delle tre streghe a Macbet, dicono a Giovanni: tu sarai re.

Questo quartetto è di un effetto meraviglioso, anzi una delle parti principali dell'opera. Il turbamento di Giovanni contrasta felicissimamente col tuono affermativo e dogmatico dei tre apostoli immutabili come la fatalità.

Giovanni, tuttochè il sogno abbia prodotto nel suo cervello la prima scossa del fascino, non può prestar fede a consimili predizioni; d'altronde non ha che un desiderio a compiere: vivere felice con Berta: ma un voto così modesto non sarà adempiuto. Berta, che a stento potè involarsi agli artigli di Oberthal, presentasi tutta affannata a piè nudo a Giovanni, scongiurandolo a nasconderla, dacchè è inseguita dai bravi del conte. « Lasciala, dice il capo di que' uomini d'armi, che non tarda ad introdursi, o tua madre che noi custodiamo in ostaggio è immediatamente trafitta davanti a' tuoi occhi ». E infatti un vecchio milite leva un ferro sulla testa di Fede. Giovanni a tale spettacolo, dopo breve interna lotta fra l'amor di fidanzato e l'amor di figlio, va in traccia di Berta ov'erasi nascosta, e la dà nelle mani agli sgherri del conte.

Fede esprime la sua riconoscenza a Giovanni con questa frase: « Mio figlio, mio figlio, sii benedetto in questo giorno ». Frase commovente, grido del cuore che va al cuore, e che madama Garcia slancia mirabilmente. Tutto il resto della melodia è pieno di lacrime, di effusione materna e di sentimento religioso. Il figlio, pensieroso, freddo, distratto, agghiacciato, non risponde ai trasporti della madre, che egli vuol sviare per abbandonarsi tutto intero agli eccessi della sua rabbia impotente. Rimasto solo, si sfoga in grida, in imprecazioni, in augurii di vendetta.

Nel punto che è maggiormente invaso da furore, come una goccia d'acqua fredda in una caldaia bollente, ode il salmo degli anabattisti che ronzano intorno alla casa quali spiriti tentatori, sempre pronti a comparire tutta volta che sieno chiamati.

Arrivano alla chiamata di Giovanni, e gli assicurano la vendetta, quando voglia arrendersi ai loro progetti; l'Alemagna non aspetta, per sollevarsi, che la venuta del Messia annunziato, e Giovanni aduna in sè tutti i segni che lo attesterebbero. Da questo giorno non ha più madre, non ha più verun bene terrestre. Egli appartiene interamente alla novella fede, e gli apostoli lo trascinano seco loro, senza permettergli di dare un ultimo bacio in fronte a Fede, addormentata nella vicina stanza. Tutto questo pezzo, ripieno di verva fanatica, rapisce: pare che il terzetto *sinistro* creda a mezzo alla propria impostura, e produce un immenso effetto drammatico musicale.

Al terzo atto l'insurrezione è scoppiata. Giovanni di Leyda alla testa degli anabattisti, assalta i nobili nei loro castelli, le monache ne' loro conventi, i vescovi nelle loro città. Seguito da una schiera di fanatici sinceri e di saccheggiatori non meno coscienziosi, scaccia davanti a sè le popolazioni spaventate come fossero mandre d'agnelli. Preceduti dal terrore, vanno di vittoria in vittoria. Il campo anabattista è posto innanzi a Munster sulle rive d'uno stagno ghiacciato, ai confini d'una selva. Forse l'arte della decorazione non fu spinta giammai più innanzi. Non è più pittura, ma la stessa realtà. La brina tiene sospeso il suo gelido peluzzo ai tronchi della foresta. I terreni sono ghiacciati e bianchi quà e là da striscie di neve. Sullo stagno rappreso dal più profondo, stanno i solchi e le impronte dei ferri. In fondo il profilo di Munster, con le sue chiese, i suoi campanili, le sue torri, le sue fortezze merlate, appare disegnato, ora in chiaro, ora in oscuro, su di un cielo variabile per le nubi che va addensandovi un freddo vento del Norte.

(*Continua*).

a mio parere sarebbe un delitto politico il non riconoscer la volontà della maggioranza dei cittadini, espressa regolarmente nei collegi elettorali. Con quest'idea compii un grave ed importante atto. Votai la costituzione del 1848. Col mandarla francamente ad esecuzione si può mantener la speranza di porre un termine alle rivoluzioni. Tal è il mio modo di pensare relativamente alla costituzione, perchè coll'aprire la via ai miglioramenti che si possono credere necessarii, tutte le lotte si possono restringere al campo della libera discussione.

Brevemente, parmi che non satisfaccia solamente alle necessità del presente, ma contenga altresì il germe dei progressi possibili nell'avvenire. A coloro che mi dicono, che gli assicuri della mia cooperazione per la difesa dell'ordine sociale, risponderò solo, che quando esso fu gravemente minacciato, e violentemente attaccato io fui nelle prime file per difenderlo. Se, che Dio non voglia! simili mali dovessero nuovamente affliggere il nostro paese, farei ciò che già feci: il mio vessillo (chè niuno combatte senza un vessillo) sarebbe quello sotto cui combattei l'anarchia, quello della repubblica, quale la desiderò l'Assemblea nazionale, quale fu fatta dalla costituzione. Un anno fa mi affidaste l'incarico di vostro rappresentante. Spero di averlo compiuto fedelmente e utilmente; voi tuttavia dovete giudicare. Non ho nulla da rinegar del passato: esso v'indica la linea che seguirò in avvenire. Accetto pel dipartimento della Sarthe la candidatura offertami, e niun'altra: poichè sono soprattutto sollecito di ricever nuovamente segni della confidenza che due volte già mi deste.

ALEMAGNA. — Francoforte, 21 *aprile*. — La relazione della Commissione dei trenta venne oggi stampata e distribuita. La discussione non avrà fine prima di lunedì. Nessuno dubita che la proposta della maggioranza sia accettata, salvochè sopravvenga qualche accidente inaspettato. Le notizie di Stoccarda commossero vivamente.

Berlino, 20 *aprile*. — Nella tornata odierna della prima Camera il conte Dyhrn interpellò il Ministero se fosse in grado di ragguagliar la Camera delle istruzioni date al plenipotenziario speciale inviato a Francoforte, e della risposta del Ministero alla nota austriaca. Il conte Arnim rispose: « non poter rispondere a simile interpellanza attesochè i negoziati fossero tuttora vertenti; fra pochi giorni però aversi una risposta decisiva ». Richiesto dal presidente se il suo rifiuto fosse temporario ovvero definitivo, il ministro rispose in quest'ultimo senso. V'ebbero allora nella Camera e dalle gallerie segni di disapprovazione.

— Il sig. Beckerath giunse stamane alle 6 da Francoforte per mezzo di un convoglio straordinario, onde conferir col Ministero intorno alla soluzione definitiva della quistione tedesca. Egli ebbe prima di mezzogiorno una conferenza coi ministri ed a mezzogiorno un'udienza dal Re. Verso sera interverrà nuovamente ad un consiglio dei ministri. Corre voce che il conte Arnim si ritirerà dal Ministero. — Nulla si sa di positivo del modo di vedere del governo sulla quistione tedesca: ogni giorno, ogni ora corrono voci contraddittorie. Quello che un istante è certo, viene un istante dopo smentito. Ma ciò che sembra più che tutto positivo, è che la Costituzione forma la pietra d'inciampo.

Stoccarda, 21 *aprile*. — La Camera stette raccolta dalle 6 1/2 del mattino sino a mezzogiorno per deliberare sulla accettazione della Costituzione. Il signor Stockmayer propose di riconoscere la validità di essa, e che si dichiarasse reo di alto tradimento chiunque operasse contro al suo dettato. Questa proposizione fu dopo un vivo e lungo dibattimento accolta da 46 voti contro 24.

AUSTRIA. — *Prescrizione sulla procedura nei casi di trasgressioni di stampa.* — (*Continuazione*). — (*V.* Risorgimento, *numeri* 405-406).

19. Se l'accusa non venne fatta dalla procura di Stato, deve essere concessa per parte del giudice d'istruzione la revisione degli atti anche all'accusatore privato, e l'accusatore deve quindi proporre al giudice d'istruzione, dopo ricevuta la relativa istruzione entro tre giorni, il completamento di essa, qualora vi trovasse bisogno, ovvero, se la trova di già completa, egli consegnerà entro otto giorni uno scritto di accusa munito dei requisiti indicati nel § 18 presso il giudizio, o darà a protocollo l'accusa presso il giudice d'istruzione.

20. Qualora entro il termine stabilito non sia stato proposto il completamento dell'istruzione, nè dalla procura di Stato, nè dall'accusatore privato, e che l'accusa non sia stata consegnata, nè data a protocollo, il giudizio non ha da ricevere più lo scritto d'accusa, ma sospenderà l'ulteriore procedura, metterà in disparte gli atti, ne renderà avvertiti l'accusatore e l'accusato, ed leverà a richiesta di quest'ultimo il sequestro, che per caso avesse avuto luogo, e restituirà pure la cauzione che fosse stata confiscata.

Qualora l'accusa venga presentata a tempo debito, il giudizio destina la giornata della pertrattazione; in pari tempo esso comunica il duplicato dell'accusa all'accusato, e gli ordina di comparire nel giorno stabilito dal giudizio, o solo, o se vuole con un difensore, e di far noti al giudizio, almeno 5 giorni prima del prefisso giorno, quei testimonii e periti che egli vuole vi siano invitati, nonchè il difensore da lui eletto. Il difensore non può essere eletto che tra i legali che abbiano nei paesi della corona che prestarono giuramento per un impiego giudiziale, o che sono abilitati per l'avvocatura.

21. L'invito di comparire, mentovato nel paragrafo antecedente, deve venir fatto all'accusato, almeno 8 giorni prima di quello in cui segue il giudizio.

22. L'accusatore può chiedere che venga ommessa la procedura d'istruzione; in tal caso egli consegnerà presso il giudizio lo scritto di accusa, munito dei requisiti indicati nel § 18, invece dell'accusa indicata nel § 12, e ciò entro il termine prescritto nel § 10, qualora fosse preceduto un sequestro. E se non avesse avuto luogo un sequestro, esso può venir chiesto in questo scritto d'accusa.

In seguito ad una tale prima accusa, la quale fa nel tempo stesso la vece dello scritto d'accusa, il giudizio stabilirà senza indugio la giornata per la pubblica pertrattazione, qualora trovi che l'accusa sia fondata e non sia necessaria una procedura d'istruzione, e dovrà riconoscere nel caso del § 16, se l'accusato abbia ad essere catturato fino al tempo della pubblica pertrattazione, ovvero se abbia da esser lasciato a piede libero verso un'adeguata cauzione. Qualora poi il giudizio ritenga l'istruzione come indispensabile, esso osserverà quella procedura la quale deve esser incamminata in seguito ad un'accusa indicata nel § 12.

23. Qualora per la trasgressione di cui viene incolpato l'accusato vi fosse stabilita la pena del carcere, il giudizio gli assegnerà in via d'uffizio un difensore eletto tra uno dei legali indicati nel § 20, se l'accusatore non volesse eleggerlo da se stesso.

24. L'accusato ed il suo difensore hanno diritto d'esaminare nell'ufficio giudiziale gli atti dell'inquisizione.

25. Alla seduta giudiziaria vengono invitati, oltre all'accusato ed il suo difensore, anche il procuratore di Stato, l'accusatore privato, i giurati, e infine quei testimonii e periti che vengon richiesti dalle parti o dalla procura di Stato, o che sono ritenuti necessari dal giudizio.

26. La seduta del giudizio è pubblica. Come uditori non possono intervenire che adulti. Ad armati non è permessa l'entrata nella sala del giudizio.

27. Il giudizio può prendere in qualunque momento della discussione delle disposizioni perchè vengano allontanati dalla sala gli uditori se colla pubblicità della pertrattazione venisse lesa la moralità, qualora questo allontanamento venisse deciso in via ufficiosa; ovvero in seguito a proposta della procura di Stato o dell'accusatore privato o dell'accusato, e che questa decisione sia stata presa in seguito a una pertrattazione e consulta segreta; l'esclusione degli uditori non si estende però alle persone atte ad assumere l'incarico di difensori, e tutte le parti hanno inoltre il diritto di tenersi a lato tre persone di loro fiducia anche nella seduta segreta.

28. Si procederà nel modo stesso, qualora il tumultuante comportamento degli astanti o d'una parte di essi rendesse impossibile di continuare la pubblica pertrattazione in modo consentaneo alla dignità della corte giudiziaria.

29. Il presidente ha da sorvegliare che venga osservata nella seduta la dovuta decenza. Se durante la seduta uno o più degli astanti danno dei segni di applauso o di disapprovazione, il presidente li fa sortire dalla sala; qualora si opponessero al suo comando, o ritornassero nuovamente in sala, il presidente ordina il loro arresto, ed ha il diritto di condannarli secondo le circostanze nella seduta stessa ad una pena d'arresto fino a tre giorni, contro al quale ordine non è permesso di ricorrere.

30. Quand'anche la seduta fosse secreta, la notificazione della sentenza deve essere però sempre pubblica.

31. Subito che a norma della legge provvisoria (la quale verrà emanata separatamente per la formazione delle liste dei giurati) viene stabilita e comunicata al giudizio di stampa la lista dei giurati, si tireranno a sorte i nomi degli iscritti, in un giorno pubblicato, coll'intervento del pubblico, ponendoli in tante serie di 100 nomi per ciascheduna, e si destinerà in pari tempo, mediante la sorte per tutto l'anno l'ordine nel quale queste serie hanno da formare ogni mese il giudizio dei giurati.

32. Tre giorni prima della seduta destinata alla pertrattazione, saranno destinati quei 45 giurati che vengono invitati per le pertrattazioni, mediante un'estrazione a sorte, da farsi pubblicamente in giudizio, e questi vengono estratti da quei cento nomi della serie a cui tocca l'ordine.

33. La nota di questi 45 giurati viene consegnata all'accusatore ed all'accusato il giorno prima che abbia luogo la seduta, in cui deve esser pronunciato il giudizio su quest'ultimo. Questa comunicazione non deve seguire nè prima, nè più tardi.

34. Se nel giorno della pertrattazione non sono presenti almeno 36 giurati, il numero deve venir completato dal presidente, in modo che vengano destinati coll'estrazione a sorte dalla serie destinata per il corrente mese tanti giurati, quanti mancano a formare il numero di 36.

35. Ogni giurato che si assenta senza validi motivi di scusa, o che s'allontana prima che sia terminata la seduta, sarà condannato dal giudizio ad una multa pecuniaria dai 20 ai 50 fiorini M. di C. a beneficio dei poveri del luogo.

36. Immediatamente prima che incominci la pertrattazione, viene fatto l'appello nominale dei giurati a ciò convocati in presenza loro ed in presenza del procuratore di Stato o dell'accusatore privato e dell'accusato.

Il nome di ogni giurato presente, viene depositato in un'urna, e da questa vengono poi estratti i nomi di quelli che debbono pronunciare la sentenza.

Tosto che un nome viene estratto dall'urna e comunicato dal presidente, hanno diritto prima l'accusato e poi l'accusatore di rifiutare questo giurato senza addurre motivi; questo diritto cessa però qualora non rimanga che il necessario numero di giurati.

37. Tanto l'accusatore quanto l'accusato hanno diritto di fare un numero eguale di rifiuti; se però il numero dei ricusati giurati apparisce dispari, allora l'accusato ha il diritto d'esercitare un rifiuto di più che l'accusatore.

38. Se nello stesso oggetto esistono più accusatori o più accusati, e s'essi non possono combinarsi intorno l'esercizio del diritto di rifiuto, allora la serie progressiva in cui essi debbono esercitare tale diritto spettante ad una parte od all'altra, ed il rifiuto presentato in seguito a ciò da uno degli accusatori od accusati vengon considerati come se fosser partiti da tutti.

39. Il tribunale dei giurati viene formato tostochè sono estratti dall'urna i nomi dei 12 giurati e di quel numero di sostituti da destinarsi per mezzo del presidente, senza che sia stato o abbia potuto essere presentato un rifiuto contro di essi. Per norma, basta un sostituto. Trattandosi di discussioni singolarmente estese, che si preveda abbiano a durare lungo tempo, si possono aggiungere due o anche tre sostituti.

40. Il tribunale di esame è composto di cinque giudici, compreso il presidente. Un impiegato del tribunale tiene il protocollo.

41. Dopochè i dodici giurati e sostituiti hanno preso posto nell'ordine stabilito dalla sorte, il presidente rivolge loro il seguente discorso:

« Voi promettete e giurate in faccia a Dio e agli uomini di esaminare con attenzione coscienziosa le prove che verranno presentate contro l'accusato, di non lasciar inosservato nulla che possa tornar a vantaggio o a carico dell'accusato, di non tener discorso con chicchessia prima di decidere intorno il soggetto della pertrattazione, di non dar ascolto alla voce della propensione o dell'avversione, della gioia del male altrui o del timore, ma di deliberare intorno a tutte le prove addotte in favore e contro l'accusato, colla sodezza d'un uomo onesto e libero, secondo la coscienza e l'intima convinzione vostra. »

All'appello nominale che segue dappoi, ogni giurato dice, alzando la mano:

« Io lo giuro; così Iddio mi aiuti! » (*Continua*).

Ungheria. Scrivono da Pesth al Lloyd, che gli Ungheresi si accostano da più lati a questa città: già penetrarono fino a Duankess (ad una posta da Pesth), dove fecero alto, e cominciarono a cannoneggiare; essendosi un distaccamento di truppe austriache fermato a Polsta, presso il Danubio, ed avendo pur risposto con un fuoco vivissimo, gli Ungheresi si ritirarono. Tutte le forze dei Magiari lasciarono le montagne, e si trovano di presente nel piano, per modo che una battaglia decisiva si impegnerà bentosto. La posizione degli imperiali a Waitzen è perduta, secondo lo stesso Lloyd. Ma il medesimo foglio soggiunge: « Noi nutriamo una novella speranza per la notizia autentica, che una parte del presidio di Vienna si reca a prestar soccorso al feld-maresciallo. È così indispensabile che 35,000 uomini dell'esercito d'Italia giungano in Ungheria, guidati dal generale Hess, che nessuno più ne dubita.»

— Scrivono da Pesth in data del 17: « Molti ufficiali superiori feriti abbandonano la città: nessuno sa dove sono trasportati. La cassa di guerra tirata da otto cavalli, e scortata da uno squadrone di cavalleria, è pronta per partire; tutti i curiosi vengono allontanati a colpi di sciabola. Dalle artiglierie, dalle vetture di munizioni che si vedono girare per la città, dai trasporti di soldati feriti, e che mandano grida lamentevoli, ben si conosce che gravi avvenimenti succedono al di fuori; si vedono inoltre trasportare gli insorti prigionieri, e non si sa che pensare di tutto questo. Si è rallentato alquanto il cannoneggiamento che si udiva ieri e ieri l'altro. Il fuoco scoppiò in più luoghi; è proibito di suonare a stormo: le officine sono chiuse, ma ai soldati riesce di comprare qua e là varii oggetti.»

— Si ha altra lettera, che gli imperiali dopo la sconfitta di Waitzen, si preparavano a lasciare Pesth, e limitarsi a difendere Buda. Nessuno ottiene il permesso di uscire dalla città, e gli abitanti trovansi in angustie gravissime.

Intanto le truppe russe, che dopo la presa di Cronstadt si erano ritirate presso al confine valaco, sul territorio della Transilvania, furono nuovamente assalite, e costrette a sgombrare affatto la Transilvania e rientrare nella Valachia dopo aver sofferto alcune perdite.

Dicesi che il generale Bem si prepari con 10,000 uomini a far una spedizione nel Banato.

— 10 *ore di sera*. Il rumore continua nelle vie. La città è illuminata, perchè tutti gli abitanti hanno ricevuto l'ordine di illuminare le finestre che guardano le vie. Si appiccò il fuoco ad una casa, e se ne ignora la cagione. Non sappiamo se dobbiamo lasciar fuori i ritratti della famiglia imperiale, od invece se dobbiamo esporre quelli di Kossuth. Dalla nostra finestra noi scorgiamo cinque incendii; soffia un vento fortissimo ed il freddo è glaciale.

SVEZIA. — Stoccolma, 10 *aprile*. — Giunse ieri un corriere dalla Danimarca portando un dispaccio in cui il Governo danese domanda il soccorso della Svezia o tutt'almeno l'occupazione per parte delle truppe svedesi dell'isola di Fünen. (*G. U.*)

NOTIZIE DEL MATTINO.

Milano. — Leggesi nella *Gazz. di Milano*.

Sopra proposizione del Ministero, S. M. I. R. A. con sovrana veneratissima Risoluzione del 4 aprile anno corrente si compiacque di ordinare quanto segue:

1. A cominciare col giorno primo maggio prossimo futuro le regie casse emetteranno *viglietti del tesoro* fruttanti il 3 per 100 pel valore nominale di lire 30, 60, 120, 600, 1200 e 2400 nelle forme apparenti dalle module diramate agli uffici provinciali e distrettuali ed alle Camere di commercio, dove saranno tenute ostensibili al pubblico. Gl'interessi scaduti saranno pagati di semestre in semestre, o di anno in anno secondo che si troverà indicato nei viglietti stessi delle regie casse. Su questo punto seguiranno le opportune istruzioni a norma del pubblico.

2. Le casse pubbliche emetteranno, e riceveranno i *viglietti del tesoro* come danaro sonante, al valore nominale coll'aggiunta degli interessi calcolati sino al momento dell'emissione e del versamento, salvo il disposto del paragrafo seguente.

3. Le imposte dirette sì ordinarie che straordinarie, potranno pagarsi in *viglietti del tesoro* fino alla concorrenza di una metà d'ogni versamento, e le imposte camerali egualmente fino alla concorrenza d'una metà di ogni esborso, esclusi sempre gli spezzati da pareggiarsi in danaro sonante.

4. Le dogane, le vendite delle privative, tutti gli altri uffici e dipendenze camerali, le regie poste, i ricevitori provinciali e gli esattori comunali si uniformeranno alle premesse regole anche a beneficio delle parti.

5. I *Viglietti del Tesoro* rappresentano le maggiori pubbliche sovrimposte, che, oltre le sussistenti, attivar si dovrebbero al presente per sopperire agli attuali bisogni del Regno Lombardo-Veneto, e che in tal modo a sollievo dei contribuenti vengono invece ripartite sopra una serie di anni successivi. Ne saranno emessi per la complessiva somma di lire 70 milioni da estinguersi nei dieci anni seguenti, e ciò mediante apposita sovrimposta.

6. Tale sovrimposta poi potrà pagarsi esclusivamente in *Viglietti del Tesoro*, ed il prodotto sarà di anno in anno abbruciato pubblicamente in Milano coll'intervento e sotto la controlleria della Prefettura del Monte Lombardo-Veneto, e di una Commissione di cittadini da eleggersi dalla Congregazione provinciale di Milano.

Sua Maestà contemporaneamente si degnò di ordinare, che coi mezzi così predisposti siano riattivati i pagamenti incombenti al Monte del regno Lombardo-Veneto, e ciò nelle epoche, e colle modalità, che dalla Prefettura del Monte verranno con apposito avviso indicate, e pagati inoltre i debiti arretrati liquidi dell'Amministrazione regia Austriaca.

Il governo di Sua Maestà calcola sul buon volere del pubblico a secondare le necessarie e transitorie sue disposizioni a sollievo del pubblico erario, e dei contribuenti, ed a beneficio dei moltiplici creditori dello Stato. Sorretto dalla fiducia della nazione, il governo potrà proporre a Sua Maestà ulteriori facilitazioni nelle straordinarie imposte e prestazioni, che gravitano sul paese.

Milano, il 22 aprile 1849.

Il commissario imperiale plenipotenziario
Montecuccoli.

Parigi, 23 *aprile*. — Nell'Assemblea nazionale si vinse la seconda lettura della proposta di concedere un'indennità ai proprietarii di schiavi nelle colonie, per le perdite da essi sostenute per decreti del governo provvisorio dichiaranti la popolazione negra emancipata. La provvisione del governo era stata in origine di concedere 90 milioni pagabili in 10 anni, ma la Commissione credè meglio per la madre patria, come per le colonie che si pagassero parte in ispecie, parte in rendita. L'Assemblea decise che una rendita di 6 milioni in 5 per 0/0 sarebbe iscritta sul debito pubblico a quello scopo, e che inoltre 6 milioni sarebbero pagati in ispecie un mese dopo l'adozione della proposizione. Si vinse pure senza discussione la proposta concedente 500,000 franchi per misure preservative del colera.

— Leggesi nella *Patrie*: Gravi notizie corsero quest'oggi nell'Assemblea. Secondo lettere particolari dirette ad alcuni rappresentanti, due divisioni dell'armata delle Alpi sarebbero in marcia verso le frontiere della Savoia. Il signor generale comandante una di codeste divisioni, il quale trovavasi a Parigi per affari privati, ricevette l'ordine di recarsi al quartiere generale.

Borsa di Parigi 24 *aprile*. — Il 5 per 0/0 risalì comparativamente ai prezzi di chiusura di ieri di 50 cent. a 87, 50, e il 3 per 0/0 di 60 cent. a 56, 10.

Berlino, 21 *aprile*. — La seconda Camera, colla maggioranza di 175 voti, contro 149, ha riconosciuto la validità della costituzione dell'impero.

Il Ministero per contro ha dichiarato non poter riconoscere incondizionatamente questa costituzione. « Noi ben sappiamo, disse il presidente del consiglio, quanta sia la forza dell'opinione pubblica; questa forza però noi la conosciamo come l'esperimentato navigatore conosce quella del vento, e delle onde, e della tempesta. Se egli si lascia trascinare, non giungerà mai al porto ». (*G. U.*).

Stoccarda, 22 *aprile*. — La seconda Camera ha riconosciuto a grande maggioranza la costituzione dell'impero; il re però ha dichiarato di non voler riconoscere nè impero nè costituzione, e fece pubblicare un suo proclama. L'agitazione va sempre crescendo in città e nelle campagne. Una rivoluzione è imminente. (*G. U.*).

NOTIZIE ULTIME

Genova, 27 *aprile*. — Oggi il vapore francese dello Stato ci reca la notizia dello sbarco a Civitavecchia delle truppe francesi, non contrastato in modo alcuno.

Al primo apparire della squadra francese, spediva il preside una staffetta al ministro della guerra ed ai triumviri; ne riceveva istruzioni di rispingere la forza colla forza, e impedire lo sbarco; rimandava dicendo non aver forza da ciò; gli riscrivevano, protestasse almeno, e così fu.

Le truppe sbarcate occuparono militarmente la città. Ci scrivono che vogliano subito avanzarsi per la strada di Roma. Altre lettere ci annunziano che la metà della spedizione deve partire per Ancona.

Dodicimila Napolitani, di truppa scelta, stanno per valicare le frontiere romane. (*Corr. Merc.*).

— *Proclama del generale Oudinot agli abitanti degli Stati romani:*

« In presenza degli avvenimenti che agitano l'Italia, la Repubblica francese ha risoluto di mandare un corpo d'armata sul vostro territorio, non per difender il Governo attuale, che non ha riconosciuto, ma per frastornare dalla patria vostra immense sciagure.

«La Francia non pretende assumere il diritto di regolare degl'interessi, i quali sono essenzialmente quelli delle popolazioni romane, ma che però, nell'insieme generale, sono collegati con quelli dell'Europa intera, non che di tutto il mondo cristiano.

«La Francia ha creduto che in virtù della sua posizione, era più specialmente chiamata ad intervenire onde facilitare lo stabilimento d'uno stato di cose ugualmente opposto agli abusi, per giammai distrutti dalla generosità dell'illustre Pio IX, ed all'anarchia di quegli ultimi tempi.

«La bandiera che vengo ad inalberare sulla vostra ripa, è quella della pace, dell'ordine, della conciliazione, della vera libertà.

«Intorno ad essa si raduneranno tutti quelli che vorranno concorrere all'adempimento di questa santa e patriottica impresa.

« Civitavecchia, aprile 1849».

Il generale comandante in capo
Oudinot De Reggio.

— Lo stesso vapore reca, che in Messina, il giorno 22, era generale la voce, che Palermo avesse inalberato lo stendardo di Ferdinando. In Napoli regnava perfetta tranquillità.

S. NICCOLINI *gerente*.

TEATRI D'OGGI 28 APRILE.

CARIGNANO (alle ore 8) La Compagnia Drammatica al servizio di S. M. rappresenta *Ruy Blas*, dramma in 5 atti di Victor Ugo. (A beneficio della prima attrice signora Robotti Antonietta).

NAZIONALE La drammatica Compagnia diretta da A. Bo... rappresenta *Ruy Blas*, dramma in 5 atti.

D'ANGENNES Vaudevilles. — *L'ami grandet.* — *Le pot aux Roses.*

SUTERA. Opera buffa *La Figlia del Reggimento.*

GERBINO. La drammatica Compagnia Giannuzzi. (Riposo per la preparazione del dramma *Napoleone Bonaparte*.)

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

[illegible] un anno	.	Lire 40 —
6 mesi	.	22 —
3 mesi	.	12 —
1 mese	.	5 —
Provincie 1 anno	.	44 —
6 mesi	.	24 —
3 mesi	.	13 —
1 mese	.	6 50

Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni, Centesimi 35 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per TORINO, all'ufficio del Giornale, *via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai*
Per le PROVINCIE presso *gli Uffizi postali*.
F. Pagella e Comp. di Torino.
Per GENOVA presso *A. Beuf.* libraio.
LIVORNO » *L'Emporio librario*.
FIRENZE » *Vieusseux* libraio
PARMA » *Grazioli*, id.
MODENA » *G. Vicenzi*, id.
ROMA » *P. Merle*, id.
» *Capobianchi*, impiegato postale.
NAPOLI » *Padoa-Marghieri* libr.
GINEVRA » *Cherbuliez*.
PARIGI » Uffici di corrispond. *Delaire e Lejolivet*.
LONDRA » *P. Rolandi* libraio.

Anno II. — Torino, Lunedì 30 Aprile 1849. — N.° 415.

Gli Associati al nostro Giornale, il cui abbuonamento scade con tutto il corrente mese, sono pregati, se lo continuano, a rinnovarlo per tempo per non soffrire ritardo nella spedizione.

TORINO

29 *Aprile*.

Dopo occupata Alessandria e sospese le trattative di pace a Milano, qualche cosa noi crediamo divenuta impossibile nell'attuale momento, e qualche altra indispensabile. Impossibile che l'Austria e il Piemonte s'intendano prontamente sopra la base di onorate e soffribili condizioni. Il Gabinetto che ha ricusato, o finto di ricusare le insinuazioni del maresciallo Radetzky a cui deve una rapida ed inattesa vittoria; il Gabinetto che, interessato a *pacificare* solidamente l'Italia e cercare, in un dominio di giustizia e di libertà ragionevole, l'ultimo tentativo possibile per protrarre ancora di qualche tempo il suo tranquillo possesso del territorio Lombardo-Veneto, in vece si ostina a reclamare l'occupazione d'una fortezza, sulla quale tutte si riconcentrano le guarentigie de' popoli abitatori dell'Alta Italia; quel Gabinetto ha con quest'unico fatto dichiarato quali sieno le sue tendenze, dove speri condurci, fin dove supponga di averci umiliato e confuso. Sperare che, dopo una tale dimostrazione, il Ministero Schwartzenberg voglia menomamente discendere dalle sue pretese, e che lo faccia per propria convinzione, per sentimento di pudore, per quella calcolata politica che sa sacrificare il vantaggio materiale e presente alla sicurezza futura, sarebbe follia. Sperare che a noi, vinti e indeboliti da una battaglia perduta, le grandi potenze accordino l'efficacia delle simpatie di cui ci furono tanto avare quando ci eravamo interamente affidati alle loro promesse, e quando, più che della causa nostra, trattavasi del rispetto dovuto al loro carattere di mediatrici pacifiche, sarebbe anche questo un volerci di proposito abbandonare ad un micidiale torpore. Noi non contiamo più sulla pace, se non nell'unico caso, ipotetico e forse non gran fatto probabile, che grandi e rapidi avvenimenti destino nel nostro nemico una grande apprensione, e l'inducano suo malgrado a transigere. Ma il riposarsi su questa lusinga sarebbe ugualmente follia. Gli Ungheresi potranno di vittoria in vittoria giungere a porre in forse l'esistenza medesima dell'impero austriaco; ma i tempi non corrono favorevoli all'emancipazione de' popoli! e un giorno solo, una manovra sbagliata, un nulla basta a capovolgere la fortuna dell'armi, e sommergere in una irreparabile rovina la causa più bella e più fortunata del mondo.

Se una pronta e ragionevole pace non è a sperarsi dalla volontà del Gabinetto austriaco, e se non è prudenza aspettarla da avvenimenti problematici ancora, noi non abbiamo che a scegliere tra l'umiliazione e la guerra.

Chi voglia l'umiliazione, abbia il cuore di dirlo; noi non saremo giammai nè a volerla, nè a consigliarla, nè a soffrirla, nè a giustificarla

Per noi dunque il solo partito che resti è la guerra, ma come e quando va fatta, perchè non divenga cagione necessaria di più dolorose umiliazioni e sventure.

Noi l'abbiam detto, e non ci stancheremo mai di ripeterlo: lasciamo ad altri le belle ed infiammate parole di leve in massa e di guerre da disperati; nella nostra *moderata semplicità* vogliamo la resistenza organizzata e decisa. Vi ha un sistema, nel quale noi non saremmo aggressori precipitosi, ma possiamo renderci inespugnabili, e possiamo *onoratamente* lasciare in sospeso una conclusione che vuolsi appunto affrettare per renderla doppiamente deplorabile e vergognosa. Vi ha un sistema di resistenza armata, nel quale nessuno concorrerebbe de' tanti elementi che cospirarono a rovinare la sorte delle nostre armi, e coll'aiuto de' quali siamo stati condotti a dare il sorprendente spettacolo di aver perduta la causa di tutta Italia per l'unico fatto di una mortalità che, ovunque sarà possibile d'innalzarla, sarà debole sempre in una massa di 80 mila uomini, guidati da valorosissimi capi; ed ispirati dalla presenza di un Re!

Che fa dunque il Governo? Che pensa? Sarà troppa esigenza dal canto nostro il domandarlo oramai? Possiamo argomentare le sue intenzioni da' cantici di guerra *disperata* che il suo organo intuona ogni giorno? Agli uomini che sono al potere, a taluni per lo meno di loro, noi siamo stati già troppo amici per potere così bruscamente dimenticare che cento volte abbiamo propugnato insieme la stessa causa e gli stessi principii. Cento volte li abbiamo trovati sinceramente bramosi di conquistare, di conservare, di accrescere l'indipendenza e la libertà. Sarebbe dunque possibile che un abisso misterioso si debba supporre introdotto fra il linguaggio del *Saggiatore* e la politica del Gabinetto? Ecco il gran dubbio che ci piomba sul cuore; ed ogni giorno che scorra è una speranza che si dilegua, un disinganno che sopravviene.

Se vi ha tra i ministri (e certamente vi ha) chi conosce intimamente i nostri pensieri; se vi ha chi ci ha fatto tante e tante volte giustizia delle calunnie delle quali il *Risorgimento* fu, non vittima al certo, ma comune bersaglio; se vi ha chi non osi attribuire le nostre parole a spirito di mire private e di vili interessi; costui sarà pur troppo capace di conoscere che la guerra di resistenza è divenuta indispensabile tanto, quanto divengono di giorno in giorno ridicole le bellicose parole, ove non sieno destinate che all'unico scopo di mantellare un sistema d'inerti e mal fondate speranze.

Se poi vi fosse tra loro, come alcuni pretendono, chi pensi d'imporre al paese l'umiliazione e la compressione, e far servire la sventura del nostro esercito come mezzo di risuscitare un odioso passato, noi ci meraviglieremmo, è ben vero, della sua cecità, ma ci stupiremmo anche più di coloro fra i nostri amici che spingessero la propria abnegazione fino a costituirsi in vittime del suo sistema, e correre il rischio di dividerne la menoma complicità.

Il momento è fatale: un atto, una spiegazione che rischiari la posizione in cui siamo, è dovuto oramai alla ansietà in cui vive il paese; è soprattutto dovuto alla tranquilla moderazione con cui la maggioranza del popolo attende e confida.

Leggiamo nell'*Opinione* del 28 aprile, num. 101:

Fuori tutti i liberali dal Consiglio dei ministri, esclama il RISORGIMENTO, *che è il più sincero degli organi ministeriali, e senza dubbio il meglio informato delle intenzioni dei ministri o dell'archiministro.*

Noi non possiamo far altra risposta all'*Opinione*, se non col pregarla di rileggere l'articolo da lei incriminato, e siamo persuasi che si farà capace del solenne granchio preso riguardo all'esclusione dei *ministri liberali*. La preghiamo poi di leggere il *Saggiatore*, e conoscerà quale sia il foglio che può chiamarsi *archiministeriale*

È giunto sabbato sera Massimo d'Azeglio. Noi vediamo nel ritorno di questo egregio Italiano un augurio, che speriamo non andrà fallito. L'opinione pubblica si è già espressa sul posto che egli è chiamato ad occupare. Egli distruggerà molte sì giuste che esagerate apprensioni, e tutti i partiti non possono che concorrere nella speranza ch'egli non ricuserà dare al suo paese questo pegno del suo amore per esso, con quell'abnegazione che gli ispirò già tanti e sì nobili sagrifizi.

Leggiamo colla più viva soddisfazione nella *Gazz. Piem.* che il sig. Campana è stato chiamato come generale in secondo al comando della guardia nazionale di Torino. Da lungo tempo la voce pubblica lo designava ad un tale posto. Capo squadrone nella guardia imperiale, decorato della stella de' prodi, egli assistè e prese parte agli ultimi trionfi, alle ultime sventure di Napoleone; il suo amore, la sua venerazione per questo nome si accoppiarono sempre in lui ai più provati sentimenti di vero liberalismo.

Il generale Campana identifica dunque in sè i due caratteri distintivi della milizia nazionale, *libertà* ed *ordine*. Sia lode al Governo che in questa nomina diede un sicuro pegno del concetto in cui tiene quell'istituzione, ch'è guarentigia di tutte le nostre libertà.

Ai lutti, ai dolori pubblici, si aggiungono pei Lombardi i lutti e i dolori privati. Il principe Vitaliano Borromeo perdeva in questi ultimi giorni una figlia adorata che eragli compagna indivisibile, e sollievo alle sue pene. — Il duca Visconti, colpito subitaneamente dall'annunzio dell'ultima catastrofe, lascia dolorosamente incerti i suoi amici se meglio sia per lui la vita o la morte.

I dolori dei ricchi, dei grandi non sono per noi meno sacri che i dolori del povero. Chi sa quai scene terribili si saranno passate nell'oscurità, oltre quelle che ci sono pur troppo note! La politica non comprende nei suoi duri calcoli quell'immensa congerie di dolori, di miserie, di strazii che si accumularono sull'infelice Lombardia in questi ultimi tempi; ma la voce dell'umanità non sarà più a lungo soffocata; s'innalzerà, vogliamo sperarlo, onde non sia detto che in questi giorni di sì vantata civiltà abbiano a vedersi rinnovate le scene di barbarie che segnarono i secoli più tristi che ricordi la storia.

Nel num. del *Risorgimento* 413 abbiamo pubblicato l'elenco nominativo dei militari morti nella battaglia di Novara, come pure il numero totale de' feriti, che sommava a 942. Ora la *Gazz. Piem.* presenta uno specchio autentico dei militari feriti e ricoverati nella città di Novara in seguito di quella giornata. Da questo specchio rileviamo il totale numero di

Morti . . . 284
Feriti 3008,

nel qual numero di feriti però non sono compresi gli ufficiali, i quali furono cortesemente ricevuti nelle case de' privati.

Il giornale l'*Opinione* (num. 97) fece un'amara censura della circolare del guardasigilli ai primi presidenti dei magistrati (*Gazzetta Piemontese*, n. 248) perchè raccomandassero ai tribunali inferiori la pronta spedizione delle cause di graduazione, e l'osservanza del ruolo per le cause ordinarie. Ma lo stile concitato e rabbioso di quell'articolo, e le smodate ed ingiuste accuse di cui è ricolmo, mostrano apertamente che l'anonimo scrittore fu tocco al vivo, e che la passione ha fatto velo al suo intelletto.

Diede principalmente causa alla sua diatriba la lode che egli dice compartita a piene mani ai Magistrati, ed il biasimo che s'immagina sia stato versato sui giudici inferiori. Qualunque imparziale lettore andrà però facilmente persuaso, che il ministro nella sua circolare non fece altro che accennare a due abusi, ed avvisare ai rimedii, che nell'attuale condizione delle cose gli parvero i più accomodati, osservata nel linguaggio quella calma e dignità, che erano al tutto convenienti a lui che scriveva, ed ai capi de' magistrati a cui era la circolare diretta.

Parlando invero delle cause di graduazione il ministro, come era debito, fece primamente un cenno della petizione, che era stata presentata alla Camera dei deputati, nella quale da un lato *si rendeva giustizia alla mirabile sollecitudine usata dai magistrati e dall'altro lato si lamentava acerbamente il ritardo, che tali cause incontrassero presso ai tribunali di prima cognizione.*

L'anonimo censore avrebbe perciò dovuto confutare anzi tutto la petizione, e criticare ben anco la decisione della Camera, che col prenderla in considerazione, e coll'inviarla al ministro di giustizia, mostrava di credere alla veracità di quella. Il ministro poi non colmava di lodi i magistrati, come colui dice, ma rammentava la lode detta da altri sul fondamento però di una verità che non può essere negata, e non dava biasimo ai tribunali inferiori, ma puramente accennava il lamentato abuso del ritardo, che si frappone alla definizione delle cause di graduazione, abuso universalmente conosciuto, e che in ogni parte dello Stato è di molti danni cagione, e per conseguente di vive, incessanti querele.

È vero che il ritardo non si potrebbe mai attribuire ai soli giudici: chè anzi nella massima parte procede dalla male fede de' litiganti, e dalla imperfezione delle leggi, le quali deggiono essere corrette, e migliorate; ma perchè le riforme nella procedura conviene aspettarle dal Codice che si sta meditando, il ministro doveva forse trascurare l'unico rimedio che nelle attuali circostanze gli fosse dato di porre in opera? Doveva forse ommettere un eccitamento ai giudici, perchè non vogliano mai posporre tali cause a tutti gli altri affari, e confermati anzi nel sentimento del loro dovere, sappiano vincere la noia ed il fastidio, che possono loro derivare da un tal genere di controversie, nè pensino solo ad accrescere le cifre degli stati quadrimestrali, come dice l'*Opinione*, con la decisione delle cause di minor momento?

Parlando poscia delle cause ordinarie il ministro allega il fatto, che presso alcuni tribunali, non parla di tutti, per la decisione delle cause non venga osservato l'ordine del ruolo; e questo essendo un vero abuso, ad emendarlo propone, che i presidenti pongano cura, acciocchè le cause vengano decise secondo l'ordine della distribuzione, e che avuto rispetto alla qualità degli affari, formino essi il ruolo per ogni udienza, significando con ciò, che secondo la maggiore o minore difficoltà delle cause, i presidenti devono lasciare ai relatori il tempo necessario allo studio delle medesime, essendo un'assurdità il supporre, che per reprimere un abuso, il quale consiste nel mero arbitrio lasciato ai relatori nella scelta delle cause, si voglia introdurre una celerità cieca e rovinosa.

Il censore non potè negare il detto arbitrio, ma allegando che sia stato fatto un rimprovero di poltroneria ai tribunali adduce anche varie scuse, l'aumento cioè delle liti, il poco numero dei giudici, i dibattimenti criminali, il peso delle relazioni, ed altre ragioni, che certamente hanno in molte parti un fondamento di verità. Il ministro però non ha detto in nessun luogo della circolare, che i membri dei tribunali non lavorino; solamente ha detto, che nella decisione delle cause non viene dovunque osservato quell'ordine, che rigorosamente è voluto dalla giustizia, la quale in verità non può patire alcuna maniera d'arbitrio.

Ognuno pertanto può far ragione se ad un ministro, il quale analogamente ad una deliberazione della Camera dei deputati aveva raccomandata la maggiore celerità possibile nella spedizione delle cause di graduazione, e che valendosi dell'occasione avvisò a reprimere un altro innegabile abuso, si potesse meritamente far il rimprovero di voler promuovere *la tirannia nella magistratura, di volere scambiare i lavori dell'intelletto con quelli della mano, avvilire e distruggere la giustizia* con tutte le altre amenità onde è ingemmato l'articolo dell'*Opinione*. (*Art. com.*)

Leggesi nel *Chronicle* la lettera seguente, datata recentemente da Genova:

Il Governo sardo, e tutti coloro cui sta a cuore la tranquillità e la prosperità di Genova, non possono essere abbastanza grati al generale La Marmora, per aver sì prontamente represso, quasi in sul suo nascere, un movimento che, per la grande forza naturale e le quasi inespugnabili posizioni di questa città, minacciava le più tristi conseguenze.

Il La Marmora diede un insigne esempio di ciò che compatibilmente si può fare con soldati piemontesi ben guidati, e *se avesse avuto il comando generale nell'ultima campagna, il risultato ne sarebbe stato ben diverso.* Quanto al *quasi* bombardamento, vi prego di non essere sgomentato sui suoi effetti e di non prestar fede agli esagerati racconti che fecero alcuni giornali francesi. Il palazzo Doria è il solo edifizio di rilievo che porti i segni dei disastri della guerra. Gli affari sulla piazza della borsa procedono con alacrità, come se le fantasie dei mercanti e degli speculatori non fossero state offese dal crudele fantasma della guerra.

L'opinione espressa nella lettera sovra riferita sul generale Alfonso La Marmora, fu più volte da noi accennata nel giornale, e particolarmente manifestata agli uomini che ressero i due ultimi ministeri; vogliamo sperare che il voto dell'esercito e del pubblico saranno questa volta più favorevolmente accolti.

L'altroieri 22 nella Camera dei pari lord Brougham ha interpellato il Ministero intorno alla voce che era corsa, che il Governo di Roma avesse spogliate le magnifiche gallerie di quella capitale del mondo, ponendo in vendita que' capo-lavori dell'arte, che sono orgoglio d'Italia, e domandò se fosse vero.

Il presidente del Consiglio, lord Lansdowne, rispose CHE EGLI CREDEVA INFATTI CHE QUEL GOVERNO AVESSE DISPOSTO DI TALUNO DI QUE' MONUMENTI ANTICHI; aggiunse però, che egli confidava che non vi sarebbe stata persona in Inghilterra che avrebbe voluto prevalersi di quella deplorabile occasione per comperare capo-lavori.

Sappiamo però di certo che la *fiducia* di lord Lansdowne fu pochissimo giustificata; si parla d'un ricco lord inglese, che non fu mosso da veruno scrupolo di onore, e non esitò ad ornare, ad assai buon mercato, la propria galleria di molti quadri che si era avvezzi fin qui ad ammirare nelle gallerie di Roma.

Anche questa sventura toccava all'Italia, d'essere spogliata vandalicamente dalle stesse mani de' proprii figli, di que' preziosi tesori che valsero ad assecurar loro da secoli il primato tra le nazioni incivilite!

Su questo proposito togliamo dalla *Gazzetta di Milano* la seguente notificazione.

È proibito assolutamente ogni commercio di qualsivoglia oggetto di belle arti, che provenisse dalle pubbliche raccolte del Vaticano e dai musei di Roma, Firenze e Venezia, in tutto il territorio dell' impero austriaco, ed in ispecialità anche il commercio d'importazione, esportazione e transito.

Ognuno resta per ciò ammonito severamente d'astenersi di acquistare siffatti oggetti; e si ordina che in qualunque luogo venissero scoperti, debbano essere sequestrati dalle autorità, senza che il possessore possa pretendere compenso di sorta alcuna, e custoditi diligentemente, per essere poi restituiti a suo tempo a chi di ragione.

La quale sovrana risoluzione viene per comando di S. M. pubblicata onde ognuno vi si attenga.

Vienna, il 24 marzo 1849.

Il Consiglio dei Ministri

SCHWARZENBERG, STADION, KRAUSS, BACH, CORDON, BRUCK, THINNFELD, KULMER.

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

TORINO. — La *Gazz. Piem* del 28 andante pubblica varie nomine che riprodurremo domani.

— La regia Camera dei conti notifica che, avendo la legge del 26 marzo di quest'anno autorizzata l'emissione delle ivi indicate obbligazioni dello Stato, e cedole del debito pubblico redimibile, ciascuna delle quali debb'essere visata da un mastro uditore, si è dal primo presidente di questo Magistrato supremo con suo decreto del 23 andante mese a tal uopo deputati i signori baroni Gamba e Boggio.

— Il Consiglio universitario dell'Università di Torino, notifica che fra gli studenti di quest'Università, i quali si presentarono in quest'anno come aspiranti al lascito *Prospero Balbo*, furono preferiti come i più degni i sigg. *Tavella* chierico Giacomo da Torino, studente del quinto anno di teologia, ed *Elena* Carlo da Brusasco (Torino), del quinto anno di leggi; e conseguirono per ciò, per deliberazione del Consiglio universitario, la somma di lire 336. 68 per ciascuno, e così complessivamente la totale rendita del suddetto lascito Balbo pel corrente anno 1849.

TORINO. — Il giorno 28 corrente mese la chiesa di S. Filippo, con lugubre pompa addobbata, accennava ai fedeli che ivi celebravasi un servizio funebre.

Erano gli ufficiali della brigata Piemonte, che mestamente colà convenuti, pregavano la pace eterna al marchese Passalacqua loro maggiore generale, che l'amor di patria chiamava già fin dall'anno scorso sui campi di Lombardia, e che per questa patria istessa, per quest'infelice Italia, estinto, ahi! senza frutto, cadea accanitamente pugnando alla testa di quella brigata alla battaglia di Novara.

I congiunti del prode defunto, ed ufficiali di tutti i corpi della guarnigione assistevano invitati al pietoso ufficio. Era schierata in armi lungo la maggior navata del tempio una compagnia granatieri per ciascun reggimento della brigata; tra questi ed il massimo altare ergevasi un altissimo sarcofago, ov'eran deposte le insegne dell'illustre trapassato. La cupa maestà del tempio, le lamentevoli note di ben scelta e numerosisima orchestra, ed assai più di tutto ciò la profonda mestizia sul volto impressa dei prodi ivi raccolti, destavano in chiunque penetrasse in quel sacro recinto tali sentimenti, che facil non è al certo lo esprimere.

Lode intanto sia a voi, o ufficiali della brigata Piemonte, che dopo aver in ogni tempo così valorosamente pugnato, come avete testè così onorevolmente seguito sul campo l'esempio del vostro generale, vi adunaste ora nel tempio di Dio a pregar pace all'anima sua.

Quando l'onore e la religione sono così la guida vostra, il Piemonte può andare a buon diritto glorioso, che porti il suo nome la brigata a cui appartenete.

TOSCANA. — Troviamo nel *Mon. Tosc.* del 26:

Gli Austriaci sono ingrossati a Massa fino a 4000i. Non è finora a cognizione del Governo che altri corpi si avanzino a quella volta.

— Furono fatte istanze al Governo da alcuni ufficiali di una brigata del corpo lombardo accampato alla Spezia, onde ottenere facoltà di sbarco a Livorno, per quindi avviarsi per terra agli Stati romani. Il Governo non ha creduto di dovere aderire a questa domanda, in vista delle condizioni interne ed esterne della Toscana, e più ancora delle condizioni specialissime in cui si trova Livorno.

La Commissione governativa toscana con decreto in data del 25 ha sciolta la guardia nazionale della Terra di Fucecchio.

LIVORNO, 24 *aprile*. — Continuano gli allarmi senza ragione per le fucilate che si scambiano fra le truppe e gli avamposti livornesi presso Stagno e sulle rive del Calambrone. Ieri il giorno in uno di questi scontri i soldati inseguirono i livornesi quasi sotto le mura della città uccidendone uno e ferendone altri.

È istituito un Comitato di pubblica difesa, composto alcuni capi-muratori, del magnano Caligari, di un ingegnere e di un capitano dell'artiglieria civica, quello che si era impossessato dei più belli e più riccamente bardati cavalli delle scuderie granducali nelle famose spedizioni di Empoli, di Pietrasanta e di S. Stefano. Questo Comitato ha già tracciato delle trinciere fuori delle mura per collocarvi dei pezzi da posizione.

Siccome il solito popolo (!) passa il giorno e le notti sotto le armi, e quando il tempo è buono passeggia per la città in pattuglia, non può guadagnarsi il pane, ed avendo diritto di vivere è giusto che i ricchi, i quali tanto godono di questo stato di cose (!) provvedano al suo mantenimento; perciò un indirizzo di questo popolo notificò l'altro ieri alla Commissione, che se essa non provvedeva danari per le paghe, ci avrebbe pensato da sè! La Commissione che non ha soldi si diresse alla Camera di commercio, minacciando di dare la sua dimissione se essa immediatamente non provvedeva a questo bisogno. La Commissione ha proposto un imprestito forzato di L. 100,000 sul commercio, L. 160,000 sulle possessioni, e L. 40,000 sui corpi morali, in tutto L. 300,000 per adesso, onde potere mandare innanzi lo attuale piacevolissimo e italianisssimo stato di cose.

Il presidente della Camera di commercio, temendo che per la dimissione degli attuali governanti potessero succederne di peggiori, ha convocato i commercianti e indotto i pochi riuniti a votare questa contribuzione, contro la quale i Consoli hanno subito protestato. La Commissione governativa ha fatto sentire che per i ricalcitranti ci provvederà il popolo da sè

I contribuenti si lusingano che questo danaro possa bastare almeno per otto giorni.

In seguito a quest'atto della Commissione governativa i consoli delle diverse Nazioni residenti in Livorno le inviarono la seguente protesta:

« I consoli di varie Nazioni residenti in Livorno informati dalla voce pubblica che si tratta in questo momento di un imprestito forzato per provvedere alle urgenze giornaliere della città; che si esige questo imprestito dalla classe che contiene un maggior numero di forestieri che non hanno nè parte nè interesse nelle agitazioni politiche livornesi; che questi commercianti forestieri hanno diritto e reclamano la protezione consolare: in questo stato di cose i sottoscritti hanno creduto esser loro dovere di protestare, come di fatto col presente atto protestano contro l'ingiustizia di sottoporre i loro connazionali a un imprestito o contribuzione della natura di cui oggi si tratta. I sottoscritti dichiarano che assisteranno con ogni loro mezzo l'immunità reclamata dai loro nazionali; e che ogni caso di coazione e di violenza per esigere un imprestito o contribuzione in questo momento in Livorno, troverà tutta quella resistenza che autorizza il diritto delle genti, e sarà considerato come un attacco contro le Nazioni da loro rappresentate, e come una spogliazione.

Livorno, 22 aprile 1849.

Seguono le firme).

La Commissione municipale governativa ha replicato alla suddetta protesta nel modo che segue:

La Commissione municipale governativa di Livorno ai Consoli di varie Nazioni, qui residenti

SIGNORI,

La Commissione sarebbe posta in qualche apprensione se il fatto a cui si riferisce la protesta officiale indirizzatale col dispaccio dello scorso giorno, tale si fosse quale vi è stato, rispettabili signori, rappresentato.

Ma dappoichè ricorda qual si fosse il di lei contegno nella occasione in cui ebbe a sè i rappresentanti di tutte le corporazioni, non ha da farsi obbietto di avere avanzata la benchè menoma espressione, che suonasse nemmeno minaccia di coazione qualunque ad un imprestito forzoso.

E valga il vero, le uniche parole che uscirono dalla bocca di chi presiedeva la suddetta adunanza, quelle unicamente si furono che la città trovavasi in istato di estremo bisogno.—Che era dovere di buon cittadino, chiunque egli si fosse ed avesse avuta comune con noi la sorte dei sinistri come dei favorevoli avvenimenti, di soccorrere e con la persona e coi mezzi una città, la quale delle agitazioni politiche andava a risentire dolorose conseguenze.

Tutti i componenti quell'Assemblea furono compresi della necessità di accorrere volenterosi al soccorso dei loro fratelli, e il medesimo presidente della Camera di commercio gentilmente si offerse di convocare tutti i negozianti di questa piazza onde determinarli ad un imprestito gratuito alla cassa del Municipio, e di altrettanto si incaricò il rappresentante della università israelitica, la quale deliberò per un simile imprestito.

Dopo tutto ciò si lusinga la Commissione che voi, o signori, anderete convinti essere il fatto esposto nella detta protesta l'effetto di un male inteso, e non sfuggirà all' accorgimento vostro che a tutt'altro che a spogliare, o ad esigere imprestito coatto, mirasse la Commissione, la quale come conosce i propri doveri, sa poi altrettanto rispettare il diritto delle genti, che non sarà mai per essere violato dal popolo livornese, il quale in ogni tempo ha date non dubbie riprove della sua integrità in questo rapporto.

I componenti la Commissione si danno l'onore di rassegnarsi con la più alta stima e considerazione.

Di voi, signori Consoli

Livorno, 24 aprile 1849.

LIVORNO, 25 *aprile*.—Leggiamo nella *Riforma* di Lucca:

« È positivo che il console inglese ha invitato i suoi nazionali a ricusarsi al pagamento della tassa che il presidente della Camera ha troppo leggermente e precipitosamente stabilita, e ha dichiarato che quando si volesse esigerla colla forza, *allora cesserebbe la neutralità inglese*.

« Per evitare i continui e mal fondati allarmi e gli spaventi, è decretato che non si suonino più le campane a stormo, e non si batta la generale (obbediranno?), ma si aspettino 3 colpi di cannone coi quali la Commissione darà avviso al pubblico in caso di realtà di pericolo.

« Oltre Stagno e il Calambrone, la linea ha pure dei posti avanzati a Vicarello, e di là pure non si passa per andare a Livorno senza permesso.

« Il Comitato di pubblica difesa ha tracciato già una trinciera nei campi tra Lupi ed il Campo Santo in forma di mezza-luna per collocarvi 2 cannoni di grosso caliqro che possano dominare la strada ferrata.

« Ieri l'altro si fermò in rada un battello a vapore che aveva a bordo dei lombardi fuggitivi da Chiavari diretti per Civitavecchia. Sono ripartiti ieri, ma debbono aver trovato costà la flotta francese. »

ROMA 23 *aprile*.—Ieri fu celebrato l'anniversario della nascita di Roma. La mattina sulla piazza di S. Pietro si fece grande rivista delle truppe di ogni arma che si trovano nella nostra città. Vi erano tutte le guardie nazionali, i carabinieri, i bersaglieri Mellara, la linea, i volontarii, la legione Galletti, il battaglione universitario, il corpo del genio con i suoi furgoni e l'artiglieria si nazionale, che indigena. Erano tutta bella e ardita gente. Quando la folla che empiva la grandissima piazza gridò *viva la Repubblica*, tutti risposero a quel santo grido con entusiasmo indicibile. Il nuovo ministro della guerra e marina gen. *Avezzana* fu salutato con unanimi applausi da tutto il popolo e dalla truppa, che plaudirono con affetto anche i generali Sturbinetti, Galletti e Bartolucci.

Alle 5 pomeridiane la festa era sul Campidoglio, ove la Commissione municipale faceva una pia opera. Al suono delle bande, e alla presenza della moltitudine affollatissima, dalla loggia dei conservatori si estrassero a sorte 112 elargizioni ad altrettante famiglie povere, e orfane della città.

La sera il Campidoglio splendeva tutto di faci: era illuminato il Foro, la Via Sacra, il Colosseo. Gli archi, le colonne, il tempio di Venere e Roma, e le altre grandi rovine formavano un nuovo spettacolo. Sorprendente come per arte d'incanto apparve in un istante il Colosseo illuminato dei fuochi del Bengala, costruiti ed incendiati dal benemerito corpo d'Artiglieria. Vi erano cantori di ambo i sessi sotto le arcate del grande anfiteatro; vi erano otto bande che suonavano la marsigliese e altri inni patriotici sotto il tempio di Venere e Roma, sotto l'arco di Costantino, sul Campidoglio. La folla concorse lietissima e numerosissima al bello spettacolo: tutta Roma era sul Campidoglio, nel Foro e al Colosseo. In mezzo ai canti e ai suoni festivi si fecero alla Repubblica vivissimi applausi, che venivano ripetuti dall'eco degli antichi monumenti, e dalle pendici del Celio, del Palatino, dello Esquilino e degli altri colli.

La festa riuscì per ogni rispetto bellissima, e degna del giorno solenne che si celebrava, degna della nostra Repubblica. E di tutto si debbono lodi e ringraziamenti alla Commissione municipale e al circolo popolare che prepararono la festa, e non trascurarono nulla di ciò che la potesse rendere decorosa e magnifica. (*Monit. Romano*).

ROMA, 24 *aprile, ore* 11 *di sera*. — Era giunta la notizia dell'arrivo de' Francesi a Civitavecchia; questa aveva prodotto una certa effervescenza, non essendo bene conosciuti i progetti di siffatta spedizione. Il triumvirato e l'Assemblea sempre più uniti s'eran dichiarati in permanenza per avvisare ai casi che potevano sopravvenire. La popolazione di Roma era tutta disposta a secondare gli ordini del Governo e a sostenere i principii già proclamati dal voto universale.—Un 20 mila uomini fra guardie nazionali e truppe di linea poteano essere messi sotto le armi da un momento all'altro. (*Corr. Liv*)

—La *Gazz Piem.* ha la seguente corrispondenza sullo sbarco dei Francesi a Civitavecchia.

CIVITAVECCHIA, 24 *aprile*. — Circa le ore 9 di questa mattina è stato segnalato un vapore da ponente. Per le notizie qui giunte ieri, colle quali si partecipava la partenza per questo porto di due vapori carichi di truppe Lombarde imbarcate a Sestri, e di un vapore da Marsiglia con un battaglione di Francesi arruolati per la repubblica romana, e di una spedizione infine di 15000 uomini circa per questo Stato da Francia, non sapevasi a quali di questi appartenesse il vapore in vista. Allorquando questo legno si fu avanzato, si riconobbe per una fregata a vapore francese; vi si osservò a bordo molta gente, e dai segnali che si alternavano coll'altro vapore francese *Narval*, qui di stazione, si acquistò certezza essere quella la vanguardia della spedizione suddetta.

Infatti circa le ore 10 e un quarto, giunta la fregata fuori del nostro porto, sbarcarono alcuni militari, fra i quali un aiutante di campo del gen. Oudinot comandante in capo di questa spedizione. Si sono recati tutti da questo preside a parlamentare, onde ottenere immediatamente il permesso di sbarco adducendo essere qui venuti a tutela di questa popolazione. La fregata contiene circa 1200 uomini fra cavalleria, fanteria ed artiglieria, e precede di poche ore l'intiera flottiglia di circa 7000 uomini mentre altrettanti sonosi già diretti per Ancona. A seconda di quanto hanno dichiarato gli ufficiali del *Narral*, un solo colpo di cannone tirato in atto ostile costerebbe alla città un milione d'imposta.

Il preside, forte negli ordini avuti da Roma, dimanda il tempo per dar comunicazione a Roma di questa venuta ed attendere istruzioni. Non sonosi potuti accordare, mentre i Francesi hanno avuto il permesso di un immediato sbarco, adducendo il caso che il mare possa imperversare. Non bastò che il preside gli accertasse che se, in via di umanità, fosse necessario che sbarcassero avanti del ritorno della staffetta da Roma, sarebbe loro concesso.

Fu adunato un consiglio composto del municipio, della Camera di commercio e de'vari comandanti militari. Esposto a qual punto erano le trattative, le camere di commercio ed il municipio hanno energicamente protestato contro un impedimento allo sbarco de'Francesi, considerandoli, come essi lo dichiararono sul loro onore, nostri amici ed alleati. In forza di che è stato permesso lo sbarco delle truppe Francesi.

L'aiutante di campo suddetto era munito di due proclami da affiggersi qui; però, dietro viva istanza del preside, questi sono stati ritirati, e l'aiutante ha promesso di non pubblicarli, e modificarli se sarà possibile alla venuta del generale in capo. A maggiore tranquillità di questo popolo, l'aiutante fece una nuova dichiarazione qui pubblicata; di più promise che il comando della piazza ed il forte saranno lasciati nelle mani della guernigione della repubblica romana, ripetendo che essi sono qui a nostra difesa. Dopo di che, i militari ritornarono a bordo della fregata, la quale dopo aver bordeggiato sino alle ore 2 1/2 pomeridiane fuori del nostro porto, e dopo di aver ricambiato dei segnali col *Narval*, si è molto allontanata in direzione di ponente, e pare che corra in traccia della squadra, che si calcola sarà qui sul fare della notte.

Sono le ore 6. Giunge da Roma il battaglione Mellara. Il preside ha riscontrato il dispaccio del generale Oudinot in termini molto energici. Un nuovo congresso militare tenuto dal preside ha deciso uniformarsi agli ordini di Roma.

Sono le ore 8. Si aduna il circolo popolare ad urgenza, e si decreta invitare il Municipio a fare un indirizzo alle truppe francesi, protestando che si accolgono non cedendo alla forza, ma alla persuasione che ci siano amici ed ausiliari come promisero. Il circolo suddetto diramerà circolari a tutti i circoli dello Stato per informarli che i francesi non saranno mai per imporci una forma di governo che non sia assentita dalla maggioranza. Il preside è intervenuto al circolo, ed ha animato lo spirito del popolo.

25 *aprile, ore* 1 *del mattino*. Giunge una staffetta da Roma, che reca avviso al preside che fra due giorni sarà comunicata la decisione del triumvirato. — Sono le tre antimeridiane, giunge la seconda staffetta coll'ordine del governo di resistere ed impedire l'occupazione. L'ordine è firmato da Mazzini ed Avezzana.

La truppa ed il preside vogliono resistere, ma la popolazione vi si oppone, mostrando questo un temerario progetto perchè la città trovasi senza materiali, senza viveri e senza braccia.

Sono le ore 6 *e* 1/2. Si vedono al largo alcuni vapori. Il preside aduna un consiglio di guerra, nel quale si decide non opporre resistenza allo sbarco de'Francesi. È contraddetta la decisione di prima, e s'invita il *Narval* a voler condurre il preside e i comandanti militari all'incontro della squadra.

Sono le 7. Il preside parla al popolo e lo tranquillizza. La guardia nazionale è chiamata sotto le armi a tutela dell'ordine pubblico. Si aduna il Municipio per formolare una professione di fede politica repubblicana a nome della città e presentarla ai Francesi.

Sono le 8. È partito il *Narval* colla deputazione.

Sono le 9. Sulla piazza d'armi si pianta un albero della libertà colle bandiere francese ed italiana sopra. Si ha notizia che viene da Roma un rinforzo di truppe. È tardi ed inutile Se il governo voleva farci resistere doveva pensarci prima, mentre è lungo tempo che si parla della probabilità di un'occupazione. Si distinguono nove vapori, due gabarre ed una fregata.

In questo punto, ore 1 pomerid., comincia lo sbarco delle truppe accolte favorevolmente da numeroso popolo. — Il generale si è portato al quartiere della guardia nazionale, ha ricevuto evviva e ne ha contraccambiato.

Il generale Oudinot sanzionò la dichiarazione fatta ieri dal suo aiutante di campo.

Giunge in quest'istante un vapore carico di lombardi; che ne faremo?

— *Proclama del generale Oudinot agli abitanti degli Stati romani*:

« In presenza degli avvenimenti che agitano l'Italia, la Repubblica francese ha risoluto di mandare un corpo di armata sul vostro territorio, non per difender il Governo attuale, che non ha riconosciuto, ma per frastornare dalla patria vostra immense sciagure.

« La Francia non pretende assumere il diritto di regolare degl' interessi, i quali sono essenzialmente quelli delle popolazioni romane; ma che però, nell'insieme generale, sono collegati con quelli dell'Europa intera, non che di tutto il mondo cristiano.

« La Francia ha creduto che in virtù della sua posizione, era più specialmente chiamata ad intervenire onde facilitare lo stabilimento d'uno stato di cose ugualmente opposto agli abusi, per sempre distrutti dalla generosità dell' illustre Pio IX, ed all' anarchia di questi ultimi tempi.

« La bandiera che vengo ad inalberare sulla vostra riva, è quella della pace, dell'ordine, della conciliazione, della vera libertà.

« Intorno ad essa si raduneranno tutti quelli che vorranno concorrere all'adempimento di questa santa e patriottica impresa.

« Civitavecchia, —aprile 1849 ».

Il generale comandante in capo

OUDINOT DI REGGIO.

— Il preside della provincia ha inviato il seguente dispaccio al generale Oudinot:

Signor generale,

Ho letto il vostro dispaccio col quale mi annunziate, che *il Governo francese desiderando mettere un termine alla situazione in cui gemono le popolazioni romane da qualche mese, e facilitare lo stabilimento di un ordine di cose, lontano dall'anarchia di questi ultimi tempi, ha risoluto d' inviare a Civitavecchia un corpo di truppe.*

Come rappresentante della repubblica romana io debbo protestare contro queste parole di *anarchia* che non sono meritate da un popolo che si ha stabilito nel suo pieno diritto un governo d'ordine e di moralità, e debbo dirvi, che la Francia è molto male informata dei nostri avvenimenti e dei nostri fatti.

La forza può molto nel mondo, ma mi ripugna di credere che la Francia repubblicana voglia abbattere colla forza i diritti di una repubblica ch'è nata sotto i medesimi auspicii che la sua propria. L'Europa che ci riguarda giudicherà le vostre azioni e le nostre; la storia dirà se la nostra condotta politica era tale da potere essere accusata d'anarchia.

Son certo, signor generale, che quando sarete infor-

mato della verità dei fatti, vi persuaderete che nel *nostro paese* la repubblica si sostiene pel concorso morale dell'immensa maggioranza della popolazione.

Ricevete, signor generale, i sentimenti della mia distinta venerazione.

Il preside M. Mannucci.

— *Dichiarazione del corpo di truppa francese al preside di Civitavecchia.*

Il Governo della repubblica francese, animato da spirito liberale, dichiara di voler rispettare il voto della maggioranza delle popolazioni romane, e di venire amichevolmente nello scopo di mantenere la sua legittima influenza, è deciso ancora di non imporre a queste popolazioni alcuna forma di Governo, che non sia da esse bramato.

Per ciò che concerne il governatore di Civitavecchia sarà conservato in tutte le sue attribuzioni, e il Governo francese provvederà all'aumento delle sue spese derivanti dall'accrescimento del lavoro che produrrà il corpo di spedizione.

Tutte le derrate, tutte le requisizioni necessarie al mantenimento del corpo di spedizione saranno pagate a moneta contante.

Civitavecchia, 24 aprile 1849.

Il capo squadrone,
aiutante di campo del comandante in capo
Espivent.

Civitavecchia, 25 *aprile* (*ore 4 pom.*). — In seguito di questo proclama si eseguiva lo sbarco delle truppe francesi in Civitavecchia. — Un albero della libertà era sorto in mezzo alla piazza, sopra il quale sventolavano le due bandiere riunite delle repubbliche romana e francese. — Il *Colombo* colle truppe Lombarde entrava nel porto e si preparava al disbarco. (*Corr. Liv*).

AL GENERALE
Comandante la spedizione militare di Francia
nel Mediterraneo
IL MUNICIPIO DI CIVITAVECCHIA.

Giorni di felicità, e di speranze sorgevano non ha guari per l'Italia, ed i popoli, perchè oppressi da lunga servitù, fidenti nei Principi, sorgevano, e combattevano al santo grido *d'indipendenza nazionale*; sicchè il sangue dei generosi spenti dall'armi della tirannide santificava fra noi l'ardente voto di un popolo, quello di vivere indipendente e libero nella propria terra.

Quei giorni di felicità svanirono: il tradimento e la frode fecero ogni opra per ricondurre l'Italia a nuova abiezione, e ad umiliante disdoro.

Pio IX, che avevamo adorato angelo rigeneratore d'Italia, abbandonata di poi la causa del popolo, seguendo l'orme dei suoi predecessori nel temporale dominio, sorgeva prima cagione di cotanta sventura. Patria, onore, vita, interessi, avvenire, grandezza, tutto eraci rapito per esso, che vittima fatale dell'arti della casta sacerdotale, facevasi l'ardente alleato dei nostri persecutori.

Cittadini di Francia! Generale e soldati della repubblica! Voi che immolandovi all'altare della libertà ne santificaste da tanti anni il principio, schiaccerete noi, che cospersi di sangue, e col seno aperto ancora di non rimarginate ferite consacrammo i nostri affetti alla libertà, alla indipendenza?

Abbandonati dal Principe, il quale la causa di nostra nazionalità aveva condotta a ruina; liberi nel nostro diritto, eleggemmo con universale, e numeroso suffragio di popolo, come voi, i nostri rappresentanti all'Assemblea costituente romana, ed essi, interpreti del voto del popolo, proclamarono fra noi il più utile dei reggimenti politici, il Governo repubblicano. Generale e soldati della repubblica! Voi non calpesterete una gente in che sola oggi si concentra il fuoco sacro della libertà, spenta ovunque dalla prepotente forza delle armi croate e borboniche in questa terra infelice.

Soldati di Francia! Noi vi protendiamo fraternamente le braccia, perchè un popolo libero non può arrecare catene ad un popolo che tenta sorgere a libertà, perchè nelle vostre mani non è il ferro parricida della nostra repubblica, ma l'armi che voi imbrandiste sono a tutela del diritto, della giustizia, sono a guarentigia del debole e dell'oppresso.

Noi fummo oppressi, o Generale; ed il papato prima sorgente delle sventure d'Italia non interrotte da secoli, no, viva Dio, non sarà ripristinato da voi, se memori dell'antica gloria, delle tradizioni, della fede dei padri, vi rammenterete che se soccorrere gli oppressi è debito più che virtù, l'opprimere i deboli è infamia più che tradimento.

Il Municipio di Civitavecchia, prima delle città romane in che sventolerà il vessillo di Francia, rappresentando legittimamente il voto della popolazione, fa a voi protesta di sua fede politica. Fra noi l'ordine regna, e non l'anarchia: qui ha rispetto la legge. Alle aspirazioni di libertà svegliavasi il nostro popolo, e saprà raggiungerla se un crudele destino non vorrà che quivi per opra dei fratelli soccomba il fuoco di libertà che ci anima, e ci rende fedeli alla repubblica romana, la quale sosterremo costanti così nei giorni della gloria, se questi sorgeranno per noi, come nei tempi della sventura se essa (tolgalo Iddio) pur ne colga.

Generale! Sianvi espressione questi voti del sentire delle nostre popolazioni, che voi, e la vostra armata benediranno se a noi sarete fratelli che ci soccorrono negli istanti di sventura, fidenti che giammai potrà sorgere il giorno in che Italia abbia ad esecrare, ed additare alla infamia dei posteri l'onorato nome di quella Francia, al fianco de'cui prodi combattevano i nostri padri nei giorni felici di sua gloria, da cui si dividevano con giuramento di fratellanza allorquando una grave sventura pur colpiva la vostra patria.

Accogliete, Generale, l'amplesso di amore che per noi vi offre questa popolazione fidente nella nobiltà e nell'onore della nazione francese.

Viva la Repubblica francese!
e Dio salvi e la Francia, e la Repubblica romana!

Votato ad unanimità dalla piena adunanza municipale questo di 25 aprile 1849, ore 6 antimeridiane.

(*Seguono le firme dei rappresentanti del popolo*).

Napoli, 21 *aprile*. — Si è molto parlato di una deputazione venuta da Palermo in Gaeta per offerire la sottomissione di quella città. I particolari ragguagli per noi pubblicati ieri hanno dovuto bastare a dimostrare inesatta questa voce. Alcuni passeggieri sono stati in effetto trasportati dal *Vauban* in Gaeta, ma essi non avevano nessun carattere officiale nè erano incaricati di nessuna specie di missione.

Erano semplicemente servitori devoti della monarchia, che si erano affrettati di portare i primi ai piedi di S. M. l'omaggio del loro amore e del loro rispetto, ed a testificargli ad un tempo il loro amaro rammarico pei fatti occorsi. Noi abbiamo notato fra gli altri i signori marchese di Artale ed il principe Manganelli.

(*Tempo*).

Gaeta, 17 *aprile*. — Il vice-ammiraglio francese Baudin è venuto questa mattina a rendere omaggio a S. S. ed a S. M. il re N. S., ed è subito partito col vapore l'*Ariel*.

SICILIA. — Si legge nel *Tempo*, che i successi delle milizie napolitane avevano portato lo sgomento in Palermo, per modo che quegli stessi esaltati che aveano giurato di vincere o morire, si rifuggiavano sulle navi estere. Che formatesi tosto riunioni politiche, soprattutto le guardie nazionali, volevano forzare il Parlamento a deliberare sull'urgenza della pacificazione, quando si sparse la voce che il capitano Gaèes, comandante del *Vauban*, avea ricevuto lettera dall'ammiraglio Baudin di far sentire a' Siciliani che non potevano altrimenti salvarsi se non offrendo la loro sottomissione. — Questa raccomandazione di Baudin divenne il mezzo di transazione. Fu votata ad unanimità dalla Camera de'pari ed a maggioranza di 2 terzi da quella dei comuni, la sottomissione *pura e semplice*, col carattere d'accettazione de'buoni uffici dell'ammiraglio Baudin, per il cui mezzo imploravano un'amnistia. Il Ministero, dopo questa dichiarazione, diè la sua dimissione e fu surrogato da uomini nuovi, come furon surrogati ancora tutti quelli delle pubbliche amministrazioni; alcuni furono arrestati, 86 de'più compromessi partirono per Malta, e la città aspettava gli ordini e le milizie del re, mentre il *Caton* ed il *Vauban* recavano all'ammiraglio Baudin tutti questi ragguagli. Che il signor Baudin ed il ministro di Francia si trasferirono eglino stessi a Gaeta, onde far appello al cuore del re della sua generosità, la quale certamente non mancherà quando Palermo, come Augusta e Siracusa, avrà accolte nelle sue mura le reali milizie. L'ammiraglio Baudin ha fatto sapere a Palermo che la sottomissione doveva esser *pura e semplice* — che il tenente colonnello signor Nunziante è stato spedito in missione speciale da S. M. presso il principe di Satriano gen. Filangieri.

Lo stesso giornale annunzia che il di 18 sonosi da Gaeta imbarcati circa 6000 uomini di truppa per recarsi in Sicilia agli ordini del generale in capo.

ESTERO.

INGHILTERRA. — Gravi novelle giungono dal Canadà in Inghilterra. Questa colonia così importante della Brettagna manifesta uno spirito di ostilità tale, che i nostri vicini cominciano ad allarmarsene sul serio.

In due parole ecco i fatti:

Nessuno può aver dimenticata la grande insurrezione che scoppiò nel Canadà orientale qualche anno fa sotto la direzione del celebre Papineau. L'insurrezione fu vinta, ma lo spirito che l'animava vive ancora, e risuscita con un atto caratteristico.

Il parlamento canadano votò una legge, per la quale tutti i rivoltosi del 1839 che dovettero patire qualche conseguenza della rivolta sarebbero indennizzati. Le due camere alla lor volta, chiamate ad occuparsi di questa legge, l'hanno votata regolarmente, malgrado l'opposizione del governatore generale.

Come legge rivestita di tutte le formalità regolari, non ha più d'uopo d'altro che di essere sancita dal governatore generale lord Elgin. Costui è, come ciascuno immagina, nel più grande imbarazzo. Alla partenza dell'ultimo corriere, non aveva ancora presa veruna risoluzione: anzi, si pensava nella colonia, che avrebbe dovuto scrivere in Inghilterra per domandare istruzioni in proposito.

Se egli è autorizzato, e se egli stesso si decide a rifiutare la sua sanzione alla legge, si pone in guerra aperta col parlamento canadano, e ferisce direttamente la costituzione locale. Se dà la sua sanzione, egli capitola davanti ai suoi nemici, che non dissimulano più lo scopo definitivo delle loro manovre, e scontenta profondamente il partito *lealista*, quello che solo porge appoggio al governo inglese contro l'opposizione chiamata *partito francese*.

La situazione è altrettanto più difficile, in quanto che dalle due parti si parrebbe inclinati alle più estreme risoluzioni. Quindi è che il grido del partito francese sarebbe: « *Revoca dell'unione, indipendenza del Canadà.* »

I lealisti alla lor volta, stanchi di sostenere un potere che sembra abbandonato a se medesimo, volgono gli occhi agli Stati Uniti, e si mostrano disposti a sollecitare l'annessione alla repubblica federale.

Dunque per fare che si faccia, è la perdita di un'immensa e magnifica colonia che ne deriverebbe da questo stato di cose.

Si tratta di un affare serio: tutti lo veggono. Lord Elgin, benchè addolorato pel voto sulla legge d'indennità, non può guari però condannarlo di un modo assoluto. V'hanno infatti dei precedenti. Sotto uno dei suoi predecessori, lord Metcalfe, fu presa un'analoga misura riguardo a quelli che avevano patite le triste conseguenze della guerra civile nel Canadà occidentale. È da osservare però che nel Canadà occidentale la maggioranza era *lealista*, mentre nel Canadà orientale la maggioranza è *anti-lealista*. Nel primo caso rimanevano indennizzati gli amici del potere, nel secondo s'indennizzano i suoi nemici.

In fatti la cosa dee parere senza dubbio assai differente al governo: ma in principio non potrebbe oggi assolutamente combattere ciò che ad un'altra epoca avrebbe egli stesso proposto, specialmente quando la proposta è riprodotta secondo tutte le regole costituzionali, e col voto del parlamento nazionale.

La difficoltà è questa. Non è di quelle che passano inosservate. Quindi è che in Londra, in questo momento, è oggetto di non poca preoccupazione. Terremo i nostri lettori al giorno di quanto sarà per seguirne.

SPAGNA. — Carlo Alberto è giunto a Vigo il 13. Il principe dovette rimanere in codesta città fino al 21, aspettando la nave da trasporto, il *Gibraltar*, che lo portasse in poche ore a Lisbona. Il Governo mise a disposizione di S. M. la goletta guardacoste *Martin Alvarez*, solo bastimento di guerra che siavi in quel paraggio.

FRANCIA. — Parigi, 24 *aprile*. — *Cronaca parlamentare.* — Le discussioni nell'Assemblea nazionale non furono molto interessanti, non essendovisi trattato che dell'organizzazione della forza armata (esercito, guardia nazionale, gendarmeria, ecc.). Il generale Rulhières, ministro della guerra, salì in bigoncia per chiedere che si mandasse ad esaminar la proposizione al Consiglio di Stato. Si oppose il generale Lamoricière, relatore, ed altri membri della Commissione, mentre i signori Bernard e Subervie la sostennero. Il punto principale riguardava le costituzioni. Proponevasi d'interdire il presente sistema e crear un nuovo modo, per cui lo Stato si costituisse in una vasta Compagnia d'assicurazione, la quale, mediante pagamento di una certa somma (minore tuttavia che quella la quale pagasi alle attuali Compagnie d'assicurazione), esentasse dal servizio militare chiunque non si sentisse inclinato ad abbracciare quella carriera. Le somme ricevute in tal modo dallo Stato, debbono formar un fondo a benefizio di coloro che entrano nell'armata, pensandosi che la prospettiva di un certo sostentamento per la vita, spirato il termine del servizio, sarà affatto bastevole per assicurare un maggior numero di persone chiedenti di militare, che non richiegga il servizio. Gli oppositori persisterono nella loro proposizione di mandar la legge al Consiglio di Stato, e la Commissione espresse formalmente la sua determinazione di opporsi. Onde stava per farsi la divisione, quando il generale Cavaignac salì in bigoncia, e dichiarò che inviar la proposta al Consiglio di Stato equivarrebbe a pronunciare sulla quistione preliminare. La Commissione di cui faceva parte, disse, aveva esaminato coscienziosamente la proposta, ed era presta a sostenerne la discussione; e tale essendo il caso, sarebbe un affronto alla Commissione, riferire la legge come era stata proposta. Fattasi la divisione, l'Assemblea decise con una maggioranza di 374 voti contro 235, che si procedesse alla considerazione degli articoli. I 17 primi furono vinti, tranne tre o quattro, che si riservarono. La provvisione consiste in tutto di 71 articoli.

— 25 *aprile*. — Si sa ora che nessun ordine fu dato per l'occupazione della Savoia. Si sono solamente mossi alcuni reggimenti per iscambiare i partiti per Civitavecchia. (*Evènement*).

Aubenas (dip. dell'*Ardèche*), 21 *aprile*. — *Bullettino delle sete.* — Ebbe luogo un innalzamento straordinario sulle nostre sete greggie. Ciò che pagavasi sabato scorso da 46 a 48 franchi, compravasi al nostro mercato d'oggi da 52 a 54, 50 il chilogramma per le merci trabelle. Le belle sete correnti pagavansi da 49 a 51, 50.

Di quest'innalzamento nei prezzi è cagione il freddo di queste ultime tre notti. I siti che non erano stati colpiti dai primi freddi sono ora maltrattati quanto il nostro cantone. Il male è incalcolabile e non si può dire quale sarà il ricolto nel mezzodì del nostro dipartimento e nel Gard. Ciò che v'ha di certo gli è che il po' di foglie che sopravviverà a questo disastro sarà ritardato di più d'un mese degli altri anni. Si fecero a questo prezzo naturalmente pochi contratti.

A Romans la seta continua ad abbondar sul mercato. Venerdì e domenica la seta ordinaria del paese si vendè da 40 a 42 franchi.

A Lione in questo momento vi è grandissima attività negli affari sulla seta. I prezzi crescono assai. L'aumento può stimarsi da 4 a 10 per 100, secondo gli articoli, dal principio del mese, e non è minore su tutti i mercati di materie greggie, ove regna grande effervescenza

Questo movimento, la cui prima causa è nelle importanti commissioni che ricevè la fabbrica lionese e nello sviluppo che prese la consumazione dovunque, è aumentato dall'inquietezza che si ha sulla sorte del prossimo ricolto.

A Marsiglia, nonostante l'importanza degli arrivi durante l'ultima settimana, la cui cifra ammonta a 500 balle, gli affari sono divenuti molto importanti e i corsi ripresero favore. Questa ripresa e quest'aumento nascono dalle variazioni dell'atmosfera, che incutono timore sul risultamento della prossima ricolta.

(*Courrier de la Drôme*).

CONFEDERAZIONE SVIZZERA — Nota del maresciallo Radetzky al commissario federale nel cantone ticino intorno agli emigrati lombardi.

Milano, 19 aprile 1849.

Egli è un fatto innegabile, che ad onta delle prese disposizioni che io ho rilevato dalla cortese lettera direttami da V. S. Ill. al signor tenente maresciallo di campo conte Haller nel 13 marzo di quest'anno, sono entrati dal cantone Ticino nella Lombardia, non solo una massa d'insorgenti armati coi loro capi, ma benanco delle considerevoli spedizioni d'armi, di munizioni, e degli opuscoli i più irritanti, dal momento in cui io all'aprirsi dell'ultima campagna, lasciai senza guardie i confini del cantone Ticino.

Quest'irruzione dei rivoluzionari e dei loro mezzi preparati nel cantone Ticino, e qui introdotti fu però il motivo principale della insurrezione in Brescia, e in alcuni altri punti del territorio lombardo, la quale ha prodotto così gravi disgrazie sugli abitanti di quei paesi.

Quantunque però non si potesse mettere riparo a questo male, io avrei potuto tuttavia con pieno diritto aspettarmi dagli sforzi espressi da V. S. Ill. nella suaccennata lettera, che dopo che il cantone Ticino si era liberato in modo così opportuno di tali mal sicuri ospiti, quel cantone a scherno d'ogni ordine e d'ogni interesse internazionale, a scherno della certamente miglior intenzione, e de'dichiarati principii dell'alto Governo federale, non si fosse repentinamente permesso di aprire tutte le porte ad un numero d'abbominevoli capi d'insorgenti, che colle più sfacciate bugie ingannarono il popolo, e lo precipitarono nella ruina.

Io sono pertanto costretto di rendere informata la V. S. Ill., quando non ne fosse ancora consapevole, che tutti gli ammutinati, e i principali autori che stavano alla testa dell'ultima insurrezione, che ebbe luogo in Brescia e Bergamo durante l'assenza dell'armata in Piemonte, ora dopo aver acceso la face della rivolta, e dopo essersi poi salvati colla fuga, trovano la loro protezione nel cantone Ticino, ed ardiscono persino nella loro temerità di rilasciare lettere simili alla qui compiegata copia, di cui spedisco l'originale a Berna.

Non può al Governo cantonale essere ignoto, che Pizzi dimora in Mendrisio, Camozzi in Lugano: che sotto gli ultimi in Lugano, sotto Nessi, Giudici e Carcano in Castello e Mendrisio, si formano di nuovo dei comitati rivoluzionari; che Raimondi, Poldi e Pizzoli, sono accasati tranquillamente in Mezzana, Scalini in Ginestrerio, ma quel Governo non ebbe mai la volontà decisa di entrare nelle idee della neutralità nel modo leale, come è la dichiarata volontà dell'alta Confederazione, e quel cantone solo resta la cagione di tutte le dispiacenti relazioni che ebbero luogo dopo il principio della rivoluzione italiana del 1848, fra la Svizzera e l'Austria.

Io mi trovo pertanto determinato a pregare pressantemente la V. S. Ill. di costringere, come è dovere, il Governo cantonale ticinese col mezzo del di lei intervento, e nell'interesse della possibile continuazione dei rapporti d'amicizia e di vicinato, a prendere subito le più energiche misure, colle quali i Lombardi che si trovano nel cantone Ticino, e che non hanno alcun permesso di dimora, vengano in via di polizia ricercati, e senza dilazione da costì allontanati.

Avendo io costantemente le più esatte cognizioni sulla dimora dei rivoluzionari, perchè io conosco la cattivezza (Schlächtighkeit) del Governo ticinese, o la sua debolezza, così decorso otto giorni, quando non si dovesse, contro ogni aspettazione annuire con efficace serietà a questa mia domanda giusta, e fondata sulla di lei lettera 13 marzo di quest'anno, io ordinerò che venga rinnovata la più rigorosa chiusura dei confini contro il cantone Ticino.

Nel mentre, stante la lealtà e sincero carattere di S. V. Ill. che mi descrive così vantaggiosamente la voce generale, non dubito un sol momento che riconoscerà la mia buona intenzione, e la mia tendenza di ridonare ad un paese del mio imperatore quella tranquillità, quell'ordine e quella pace che gli ha tolto la baldanza di ricchi corrotti, senza testa, non che della feccia prezzolata della società, così io spero, mediante il di lei intervento influentissimo diretto nello spirito dell'alto Governo federale di vedere ben presto in effetto, che il cantone Ticino cessi di essere il focolare dei maneggi rivoluzionari pel confinante territorio lombardo, e così di vedere per sempre bastantemente assicurati gl'imperiali reali confini austriaci da violazioni simili alle poc'anzi commesse.

Aggradisca la V. S. Ill. con quest'occasione l'espressione della mia distinta alta stima.

Radetzky.

Il commissario di Governo nel distretto di Lugano,

Dietro ordine ricevuto dal lodevole consiglio di Stato, diffida che entro il giorno 27 corrente devono sortire dal cantone,

1. Tutti quegli emigrati, ai quali è già stata precedentemente negata la dimora nel cantone, e che sono rientrati;
2. Quelli entrati di nuovo dopo gli ultimi avvenimenti politici, e che non hanno avanzata regolare domanda;
3. Coloro che ne facessero la domanda in giornata, o in seguito; questi per rientrare, dovranno attendere l'esito della domanda stessa.

Dopo il giorno 27 farà seguire una rigorosa perlustrazione col mezzo dei soldati della compagnia scelta, e ritrovandosi emigrati che non possano esibire il permesso, saranno fatti accompagnare a quella frontiera che sarà da loro scelta.

Gli osti e particolari che li ricetteranno, saranno multati in fr. 25 per ogni contravvenzione.

Lugano, 21 aprile 1849.

Il commissario C. Morosini.

AUSTRIA. — Vienna, 21 *aprile*. — Si distribuì per la città il seguente proclama, che indica chiaramente lo scopo cui si propongono gli Ungheresi:

« Nobili Tedeschi, cari fratelli!

« Dopo una eroica difesa, l'illustre città di Vienna, bombardata, incendiata, rovinata, soggiacque con tanta gloria, che i vincitori, quantunque impudenti, tuttavia arrossivano di una vittoria che esuli mandava gli Absburgo dalla bella capitale situata sulle sponde del Danubio.

Poscia, un Governo formato all'immagine dell'assassino Windischgraetz e dello sciagurato suo complice, il capo dei croati Jellachich, s'ingegnò di prolungare la sua triste esistenza a Vienna, a Grätz, a Linz, in ogni luogo, in una parola, coll'aiuto dello stato d'assedio e delle fucilazioni.

« La rappresentanza nazionale fu scacciata dalle baionette; ogni ordine legale cessò; i governanti si collocarono da se stessi fuori della legge. Ma la Provvidenza non abbandona i giusti: se è indulgente per poco agli iniqui, si è per poscia annientarli per sempre.

« La nobile Ungheria, l'alleata fedele della Germania, che per secoli ebbe comuni con voi glorie e sventure, l'Ungheria resiste al servaggio e alla vergogna. Un Absburgo, vassallo del moscovita, non regnerà nè in Ungheria, nè in Alemagna! I vinti della Transilvania, dell'Ungheria meridionale, di Eilau, di Waitzen e di Stuhlburessenburg, fuggono al cospetto nostro, adoprano la calunnia e la menzogna, onde impiccolire le nostre vittorie e l'onta loro. Ma invano! È cosa di fatto che da due mesi in poi il *salvisi chi può* è il loro solo grido di guerra.

« Nobili Tedeschi, cari fratelli, venite a noi, ascoltate la voce della patria, della libertà e dell'onore: tutti i Tedeschi degni di questo nome devono raccogliersi intorno alla sacra bandiera. Viennesi! abbassate la bandiera dinastica, spiegata da vili assassini! Spiegate invece la gloriosa bandiera tedesca, *nera, rossa e d'oro!* Respingete colla forza questi satelliti della tirannide, che altro far non sanno che assassinare, ma non battersi, e che vogliono ristabilire il regime di Metternich sulle tombe delle vittime della vana loro rabbia!

« Vienna, antica capitale dell'Occidente, apri a noi le tue porte! Migliaia di Tedeschi combattono per l'Alemagna nelle file della libera Ungheria!

« Belle Viennesi, madri e sorelle dilette, i giorni della sventura non son più, ritorna la primavera della libertà. Tessete ghirlande di fiori pe' vostri figli, pe' vostri fratelli, pe' vostri amanti! I buoni Ungheresi hanno promesso aiuto a' loro alleati d'Alemagna. Essi sono fedeli alla loro parola, ed i prodi Polacchi sono con loro. E non è la prima volta che questi si avvicinano a Vienna come salvatori e liberatori!

« Viva l'Alemagna, l'Ungheria, la Polonia! tre valenti sorelle indivisibili ormai!

« Viva la libertà! morte agli assassini! Essi soli non otterranno grazia, ma saremo indulgenti verso la debolezza ed anche verso la viltà spregevole!

« Vienna è il nostro grido, e nel liberarvi consiste la nostra missione!

« Comorn, 14 aprile 1849. »

« *Il comandante dell'esercito liberatore*

VIENNA, 22 *aprile*. — Mentre il concentramento di una buona parte dell'armata imperiale presso il fiume Gran lascia presumere che si assalirà gli insorti su questo punto, sembra che questi alla lor volta vogliano eseguire un movimento di fianco verso Komorn, passando per Neutra dove già trovasi la loro avanguardia, forse anche per Presburgo. Lettere particolari recano inoltre che fu udito tuonare il cannone presso Ban, sulla strada di Neutra, nella direzione di Trentschin, dove gli insorti hanno inviato un corpo per arrestare la marcia delle truppe imperiali che si avanzano da Tablunka. Sapremo soltanto fra alcuni giorni se i Magiari intendono proseguir oltre, o se vogliono offrire battaglia a Welden presso Gran onde aprirsi la via di Komorn. Ciò ch'è certo si è, che una parte dell'armata imperiale, seguendo la riva destra del Danubio, si è recata sulle sponde del fiume Gran per la via di Waitzen, mentre Görgey minaccia sempre colla sua retroguardia di varcare il Danubio presso la città di Gran. Lettere di Buda annunziano correr colà voce che gli insorti che passarono il Danubio presso Földwar, sonosi repentinamente volti verso Stuhlweissenburg per marciare sopra Buda. Siccome però gli insorti non hanno finora potuto passare questo fiume al di sopra di Pesth, questo corpo non metterà Buda in grave pericolo. Si teme però che venga organizzata la leva in massa in quelle terre.

ALEMAGNA. — BERLINO, 21 *aprile*. — Finalmente il nostro Governo ha senz'ambagi dichiarato quale via intenda seguire nella quistione tedesca. Non tarderemo a sapere se i destini della nostra patria sono con ciò fissati. La Commissione nel suo rapporto insisteva onde il Governo abbandonasse la via segnata nella sua circolare del 3 aprile, giacchè la Camera non crede si possa realizzare l'unità germanica altrimenti che accettando la dignità imperiale sulle basi della Costituzione. Il ministro degli affari esteri, con una franchezza di cui finora non ebbimo avuto esempio, dichiarò che mantenendosi fedele alla via tracciata nella nota del 23 gennaio si era a tutta possa adoperato per conseguire l'unità tedesca, ma che quest'unità non fu sinora che un bel sogno. Dichiarò inoltre che essendo impossibile di unire tutti i Governi tedeschi, il Governo aveva tentato di creare una confederazione compatta, e che a tal effetto d'accordo con 26 altri governi germanici aveva proposto all'Assemblea nazionale, dopo la prima lettura della Costituzione alcuni miglioramenti e modificazioni che l'Assemblea non prese nè punto nè poco in considerazione. La Costituzione, quale sortì dalla seconda votazione, è tale che il Governo non può accettarla incondizionatamente. (*G. U.*)

FRANCOFORTE, 22 *aprile*. — Vi fu ieri un'adunanza di molti deputati nel locale detto Werdenbusch. Sotto la impressione delle notizie di Stoccarda, le conclusioni del rapporto della maggioranza parvero troppo vaghe, ma finì per vincere l'opinione di coloro i quali credono che non si giungerà allo scopo prefisso, se non usando moderazione e procedendo per le vie legali. Si spera sempre che il Re di Prussia finirà poi per accettare la Corona e la Costituzione. (*G. U.*)

— Leggesi nella *Gazzetta di Colonia*: Un imperatore tedesco non può cominciare il suo regno con una menzogna, quale è contenuta nella Costituzione di Francoforte. Poche ore prima della elezione dell'imperatore, buon numero di deputati della destra hanno dato per iscritto la loro parola d'onore che manterrebbero intatta e sosterrebbero la Costituzione qualora fossero eletti membri della futura Assemblea legislativa. In tal modo la parola di revisione contenuta nella Costituzione medesima sarebbe un'illusione, sarebbe una vera menzogna.

— 23 *aprile*. — In seguito alla dichiarazione del Ministero Brandeburg alla Camera di Prussia che esso non può accettare la Costituzione quale fu votata, il che vuol dire che non l'accetta affatto, Camphausen ha chiesto la sua dimissione. Questo distinto personaggio non poteva approvare la dichiarazione ministeriale, giacchè è troppo antiveggente per non essersi accorto fin dall'11 aprile, che l'unico mezzo di salvare la Germania si è di accettare la Costituzione. Vi è ora disaccordo tra la Camera ed il Ministero di Berlino. La volontà del popolo tedesco si farà anche sentire in Prussia. (*G. U.*)

STOCCARDA, 22 *aprile, ore 10 di sera*. — È falsa la voce corsa, che la guardia nazionale abbia occupato il palazzo del Re. Vero è che gente armata entrò in città, ed è probabile che domani abbiamo barricate. Io stesso, testimonio oculare, posso dirvi che il popolo delle campagne da Ulma alla capitale è fortemente inasprito. Dovevasi questa sera dare l'assalto al palazzo di città, ma questo progetto fu sventato dai democratici i quali non vogliono già una scaramuccia, ma un combattimento dalla morte alla vita.

— 23 *aprile*. — La Camera ha oggi nominato una Commissione permanente, e si dispone a nominar un Governo provvisorio. Il Re ha abbandonato la capitale.

LUDWISBURGO, 23 *aprile*. — Il Re è giunto qui stamane di buon ora da Stoccarda ed è sceso al suo castello. Il principe Federico arrivò più tardi. Giunsero parimenti molte vetture reali cariche di mobili. (*G. U.*)

SCHLESWIG-HOLSTEIN. — GRAVENSTEIN, 20 *aprile*. — L'ordine è giunto da Francoforte di far subito entrare le truppe tedesche nel Jutland. L'esercito ha ricevuto quest'annunzio con trasporti di allegrezza.

Tutto è pronto. Pare che il generale Bonin abbia già trasferito il suo quartier generale a Christianfeld. Sono qua giunti varii marescialli d'alloggio per preparare l'acquartieramento di 3,000 uomini di fanteria di Nassau e di Brunswich. Il duca di Nassau comanderà una brigata, sotto gli ordini immediati del generale Prittwitz.

SVEZIA. — STOCCOLMA, 10 *aprile*. — Il barone Zütphen-Adeler, ciambellano ed aiutante del Re a Danimarca, giunse qui il 6, e fu il 7 dall'ambasciatore danese presentato al re di Svezia per consegnargli uno scritto di S. M. danese. Partì ieri nuovamente alla volta di Copenaghen, persuaso, al dire del *Boersenhalle* di Amburgo, che la Svezia non si lascierà quest'anno sì facilmente indurre a partecipare alla guerra danico-tedesca, essendosi riconosciuto che le trattative di pace andarono in fumo per motivo dell'ostinazione dei Danesi. Sinora infatti non vi furono apparecchi di sorta.

Gazz. Univ.).

RIVISTA DEI GIORNALI STRANIERI.

L'impresa della Francia a Roma suggerisce all'*Examiner* le seguenti riflessioni:

Ha la Francia ordinata la sua impresa degli Stati romani per opporsi all'Austria e alla sua tendenza ed influenza, o pure fece ciò di concerto con quella potenza e collo scopo di produrre lo stesso risultamento, che se l'Austria fosse intervenuta sola? Non sappiamo se si possa rispondere a questa quistione con un sì od un no. Crediamo che siavi molto miglior armonia tra Francia ed Austria che non credesi generalmente. Ma i Francesi sono certamente sinceri nella professata loro determinazione di assicurare una forma costituzionale di governo ai romani. La politica del Governo francese, specialmente di Napoleone, sembra quella di far Roma centro dell'influenza francese in Italia, e ciò non si può ottenere che collo stabilirvi una moderata libertà. Non sappiam veramente dire come si colorirà questo disegno; ma è certo che la Francia si è opposta fortemente all'assoggettamento di Roma per parte degli Spagnuoli, dei Napoletani, dei Piemontesi, degli Austriaci, insomma d'ogni altro potere che il suo. Il papa non ama molto ciò, perchè stima che la ristorazione operata dalla Francia sarà la meno favorevole al suo assoluto potere; e sebbene si possa sospettare che abbia qualche velleità liberale, non l'ha sicuramente il suo primo ministro e consigliere Antonelli. Perciò l'impresa della Francia è un tarlo per la corte di Gaeta, specialmente sapendovisi che gli Austriaci non anderanno oltre Bologna e Rimini.

È curioso tuttavia il vedere come la Francia confessasse apertamente le sue intenzioni. Il signor Barrot dichiarò che, sendo il papa capo dei cattolici, la Francia non poteva permettere che chi aveva in mano sì gran potere cadesse in mani straniere ed ostili. L'Austria a sua volta dice lo stesso. Quindi la gran lega cattolica per la restituzione del papa non è nè più nè meno che la lotta delle potenze cattoliche emule per conservare la loro influenza sul capo del cattolicismo e non lasciare che il potere spirituale di questo volgasi a loro danno. Ma una tale politica non può essere confinata nei soli Stati romani cattolici. Il papa può far maggior danno al Governo russo, prussiano o inglese, che all'austriaco, francese o spagnuolo. Onde anche gli Stati non cattolici devono intervenire. Tutto ciò debb'essere molto soddisfacente pel buon popolo dell'Italia centrale, pel coltivatore di Bologna ed il mercatante d'Ancona. Pensare che hanno un principe per cui vogliono in qualche modo dominare tutti gli Stati d'Europa! Perciò i poveri Romagnoli sono dieci volte soggetti: prima al papa e suoi cardinali, e quindi ai protettori, patroni di questi, e a chi vi vuole esercire influenza.

Strana dottrina, cui sostengono gli statisti francesi, mentre nella loro costituzione è apertamente prescritto che la forza e l'influenza della Francia non verranno mai usate a scemare la libertà delle altre nazioni. Ma al postutto non ci duole che i Francesi abbiano fatto vela per Civitavecchia. Non potevamo sperare che la repubblica romana si sarebbe mantenuta col papa in esilio. Perciò non è a dolersi, almeno per parte dell'Inghilterra, che la Francia abbia intrapresa un'opera così ingrata. Non sarà sicuramente un assunto poco difficile lo scuotere la dominazione dei preti, degli austriaci, dei repubblicani, e in dispetto di questi fondare nei dominii del papa uno Stato laico e costituzionale. Ma i Francesi hanno soldati, danari e pazienza da vendere. Da una parte la diplomazia austriaca vigilerà contro gli eccessi dei liberali; dall'altra il partito ultra-liberale francese domanderà conto della soppressa libertà romana. Non sarà così agevole contentar tutti; e *romanam condere gentem* non sarà più facile al signor Barrot che già sia stato ad Enea.

— Il *Morning chronicle* del 24 corrente ritorna sulla quistione dei principati del Danubio. Nega che siano imminenti le ostilità tra la Porta e la Russia. Tuttavia esso suppone il caso in cui venisse a scoppiare la guerra, ed allora, dice, sarebbe di tutta necessità che s'inviasse una flotta inglese nel mar nero per annientare le forze navali della Russia. Certamente, nessuno in Inghilterra troverebbe che dire su ciò; ma intanto prima di venire a questo, noi dobbiamo pesare le quistioni della nostra condotta politica. Così, per esempio, ci pare che sir Strafford Canning carichi un poco troppo la posta in codesto giuoco, e che non ponga abbastanza attenzione ai migliori vantaggi ch'ei potrebbe compromettere per troppo ardimento. Di più, noi dobbiamo rammentarci nella lotta che potrebbe accadere a proposito di Costantinopoli, che l'Austria è stata sempre il nostro più sicuro e più fedele alleato; sfortunatamente in questi ultimi tempi la nostra politica l'ha forzata a gettarsi nelle braccia della Russia, della quale doveva temere la potenza.

Tuttavia, malgrado il rinforzo che gli ha dato la nostra politica, lo czar non deve ignorare che una guerra tra la Gran Brettagna e la Russia non sarebbe un giuoco da ragazzi, e che i suoi vasti Stati ne avrebbero a soffrire più che i nostri possedimenti. Ma fidando pur sempre nella prudenza dell'autocrata del Nord, noi non possiamo tralasciare di vedere con rammarico la pace d'Europa dipendere da certi diritti, i quali non sono necessariamente ereditarii nella famiglia Romanoff.

— Intorno all'intervento dei Russi in favore dell'Austria troviamo nel *National* il seguente articolo:

— Non si potrebbe omai più dubitare che i Russi non avessero passata la frontiera austriaca, dicesi anche in numero di 40,000, per venire ad aiutare le abbattute forze dell'Austria, e salvarla dall'insurrezione magiara.

I giornali esteri vanno ora discutendo le probabili condizioni di un simile intervento, difficile a giustificarsi, e che l'Alemagna, se fosse regolarmente costituita, non lascierebbe compiersi.

Parlasi in essi di un segreto trattato, in virtù del quale l'Austria lascierebbe libero il campo ai Russi nei principati del Danubio, impegnandosi la Russia, per contraccambio, a farle ottenere, in un tempo più o meno lungo, i ducati dell'alta-Italia, compresavi la Toscana.

Noi, per parte nostra, non crediamo all'esistenza di un tale trattato. Ma quello che ci sembra chiaro, si è che v'ha accordo tra l'interesse russo anti-polacco, e l'interesse austriaco anti-ungherese. In una parola, v'è accordo tra le due monarchie per finirla colle resistenze popolari. V'è una santa alleanza fra l'Austria sedicente costituzionale e la Russia francamente assolutista. V'è fusione d'interessi e concorso armato fra due grandi Stati, la cui intima alleanza non potrebbe avere altro senso che quello di una comunanza di azione contro i principii dell'Alemagna unitaria e della Francia repubblicana.

Forse parrà ad alcune anime ingenue, che la Francia ed anche l'Inghilterra, le quali sonosi mischiate in parecchie altre quistioni, dovrebbero dire una parola in questa. Ma nè la Francia, nè l'Inghilterra, quali noi le vediamo, mostreranno di temere un evento che rovescia da capo a fondo il principio del non intervento, in virtù del quale si è ritenuto, nel 1848, quel movimento di propaganda armata che faceva tremare l'Europa.

È vero che non trattasi più di aiutare l'emancipazione dei popoli, ma il loro assoggettamento. Non trattasi più d'inaugurare un ordine nuovo, ma di ristabilire l'antico. Non trattasi più di spezzare dei ferri, ma di fabbricarne.

L'intervento, in tal caso, è di diritto divino. E come ci porremmo noi ostacolo, noi, ristauratori del papato?

— Leggesi nell'*Indépendance Belge:*

Una notizia tale da occupare seriamente il Governo francese, si è quella giuntagli, come assicurasi, delle esigenze che l'Austria innalza in faccia al Piemonte. Tutto quanto erasi detto della pretesa moderazione di Radetzky nella vittoria, eccolo ben presto smentito. Il vecchio maresciallo, il quale pareva rinunciare all'occupazione di Alessandria, ora persiste (come lo abbiamo ieri fatto presentire appoggiandoci ai giornali di Torino del 17), ad esigere la consegna della fortezza. Gli avvenimenti di Ungheria gli avranno suggerita questa misura di prudenza. E certamente si è per la mancanza di danaro, prodotta dalla fortunata resistenza dei Magiari, che il vecchio maresciallo, il quale sembrava volersi limitare ad una contribuzione di guerra di 80 milioni, ne domanda adesso 200, ed anche 250 milioni, secondo alcune corrispondenze.

Lo stesso partito moderato n'è sdegnato a Torino, e parla di ritornare alla guerra, anzichè cedere a simili esigenze. Noi non crediamo, che le cose andranno fin là. Ma codesto inaspettato contegno dell'Austria rende abbastanza difficoltosa la posizione del Governo francese, del quale pare, che il Re di Piemonte abbia sollecitata la mediazione insieme a quella dell'Inghilterra.

— Sullo stesso argomento troviamo nel *Constitutionnel* quanto segue:

« Ieri un giornale faceva intendere che l'Austria aveva l'intenzione di chiedere al Piemonte, per le spese della guerra, una indennità, la cui cifra equivarrebbe a tre o quattro anni di rendita di tutti gli Stati Sardi. Una tale esigenza esaurirebbe le risorse del Piemonte, produrrebbe la sua rovina finanziaria e colpirebbe profondamente la sua libertà e la sua indipendenza. Una tale pretesa da parte dell'Austria sarebbe in contraddizione colla politica da essa tenuta fin ora rispetto al Piemonte. Per due volte l'Austria si è astenuta dall'usare de' suoi vantaggi ed arrestossi a mezzo de' suoi successi; per due volte dichiarò l'intenzione di trattare sopra basi le più moderate.

Converrebbe pertanto che fosse avvenuto nella politica dell'Austria un mutamento totale, che difficilmente noi potremmo spiegarci in un Governo che ha dato così spesso prova di abilità e di saggezza.

NOTIZIE DEL MATTINO.

PARIGI, 25 *aprile*. — L'Assemblea nazionale si occupò pure quest'oggi nell'organizzazione della forza pubblica. Si vinsero gli articoli dal 18 fino al 31 inchiuso, relativi a certi casi di esenzione e ai consigli di revisione. Il signor Goudchaux propose di sospendere la discussione sino al prossimo lunedì, onde si potesse studiar viemeglio la quistione, dichiarando che non conoscevasi ancor bene quel sistema di esonerazione. Il Lamoricière relatore acconsentì. Nel corso della tornata il presidente disse che il signor Delamarre banchiere, avea ricorso a lui pel permesso di procedere contro il signor Ledru-Rollin, per le espressioni usate verso lui sabbato scorso, che il ricorrente dichiara vili e calunniose. Il signor Ledru-Rollin affermò di aver detto il vero, e l'Assemblea adottò la quistione preliminare.

BORSA DI PARIGI, 26 *aprile*. — La Borsa fu oggi animata assai. Occupa molto la relazione della Commissione dei conti del Governo provvisorio, pubblicata stamane dai giornali, e si giudica severamente il modo con cui fu dissipata la moneta ch'eravi in cassa ai 24 febbraio. La revoca del sig. Napoleone Bonaparte dall'ambasceria di Madrid, è generalmente approvata. Il 5 per 0|0 comparativamente ai corsi di chiusura di ieri, a 88. 35, e il 3 per 0|0 a 56. 60, si chiudono il primo in aumento di 65 cent., e il secondo di 35 cent.

VIENNA, 23 *aprile*. — Lettere di Pesth del 21 annunciano che Buda-Pesth è in potere degli insorti. La borsa di Vienna ne fu spaventata. La notizia però non è ancora certa.

PESTH, 21 *aprile*. — Görgey è giunto in Leva; egli marcia al soccorso di Komorn distante 6 a 8 leghe da Leva.

JASSY, 10 *aprile*. — Ecco il testo del dispaccio pervenuto de Bucharest a questo Consolato Russo: *L'estafette arrivée cette nuit nous a apporté la triste nouvelle que le général Bem serait entré avec son armée en Valachie, en chassant nos troupes au-de-là de Rimnik-Valtsché, à 3 1/2 postes de la frontière de Transilvanie, où il a fait camper son quartier général* (*G. U.*).

— Abbiamo da *Debreczin* che Bem ha fatto la sua entrata trionfante in questa città, seguito da 200 prigionieri russi. Kossuth gli andò incontro col capo scoperto, e lo ringraziò caldamente a nome della patria. Si spararono tutto il giorno colpi di cannone, a sera vi fu illuminazione e un ballo grandioso in casa del presidente Kossuth. (*Presse di Vienna*).

STOCCARDA, 24 *aprile*. — Il re ha finalmente riconosciuta la Costituzione e l'impero. Si spera che con ciò avrà fine ogni agitazione. (*G. U.*).

S. NICCOLINI *gerente*.

TEATRI D'OGGI 30 APRILE.

CARIGNANO (alle ore 8) La Compagnia Drammatica al servizio di S. M. rappresenta *Ruy Blas*, dramma in 5 atti di Victor Ugo. (Seconda replica).

NAZIONALE. La drammatica Compagnia diretta da A. Bon recita.

D'ANGENNES. Vaudevilles. *Clermont ou la femme d'un artiste*. — *La Corsete*, chansonette chantée par M. r L. . . — *L'apprenti*.

SUTERA. Opera buffa. (Riposo per preparazione).

GERBINO. La drammatica Compagnia Granuzzi rappresenta *Glorie, sventure e morte di Napoleone Bonaparte*.

Tipografia FERRERO E FRANCO.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino: un anno . . lire 40 —
» 6 mesi . . . » 22 —
» 3 mesi . . . » 12 —
» 1 mese . . . » 8
Provincie: 1 anno . . . » 44 —
» 6 mesi . . . » 24 —
» 3 mesi . . . » 13 —
» 1 mese . . . » 6 50
Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO
GIORNALE QUOTIDIANO

L'uffizio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi franco di posta alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni; Centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per Torino, all'ufficio del Giornale, via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.
Per le PROVINCIE presso gli Uffizi postali.
F. Pagella e Comp. di Torino.
Per GENOVA presso A. Beuf, libraio.
LIVORNO » L'Emporio librario.
FIRENZE » Vieusseux libraio
PARMA » Grazioli, id.
MODENA » C. Vincenzi, id.
ROMA » P. Merle, id.
» » Capobianchi, impiegato postale.
NAPOLI » Padoa-Margheri libr.
GINEVRA » Cherbuliez.
PARIGI » Uffici di corrispond. Delaire e Lejolivet.
LONDRA » P. Rolandi libraio.

Anno II. — Torino, Martedì 1 Maggio 1849. — N.° 116.

Gli Associati al nostro Giornale, il cui abbuonamento è scaduto con tutto l'andato mese, sono pregati, se lo continuano, a rinnovarlo per tempo per non soffrire ritardo nella spedizione.

TORINO

30 *Aprile*.

Giunti, come siamo, alla fine del mese di aprile, è ben tempo di ricordare la dilicata quistione costituzionale che la Camera de' deputati ci ha lasciato a discutere colla sua deliberazione del 16 marzo.

È noto che il ministro delle finanze domandò facoltà di « riscuotere le tasse dirette e indirette di « ogni sorta, di smaltire i generi di privativa de« maniale secondo le vigenti tariffe, e di pagare le « spese dello Stato, accordata colle leggi del 23 di« cembre 1848 »; che questa domanda, fatta già in febbraio pe' mesi di marzo ed aprile fu, a proposta del deputato Cabella, accordata pel solo marzo: e rinnovata poscia per aprile e maggio, fu, a proposta della Commissione, accordata pel solo aprile. Dimesso il Ministero Rattazzi, il nuovo Governo sciolse la Camera, riserbandosi di riconvocarla entro il termine fissato dallo Statuto.

Nascono ora le quistioni se il Ministero De Launay possa riscuotere le imposte indirette dal 1 maggio in poi; se possa non riscuoterle senza portare una grave ferita al tesoro; se, trovando opposizione da parte de' contribuenti, vorrà e potrà servirsi di mezzi coercitivi.

La posizione è tutta eccezionale, per non dire singolare. A prima vista il Ministero ha la colpa di non avere subito riconvocato la Camera, e domandatole la prorogazione delle facoltà accordate al Gabinetto Rattazzi. Da un altro lato la Camera, ora sciolta, ha due colpe: la prima è quella di aver tutto operato rapidamente, di aver fino pensato a precipitare la guerra dell'indipendenza, e non essersi seriamente e sollecitamente occupata della votazione del *budget*. La seconda è quella di aver voluto, per proposito deliberato, ristringere ad un sol mese le facoltà che il Ministero (segretamente di accordo con essa, apparentemente in discordia) voleva estese a due mesi.

Da queste reciproche colpe è nata la posizione attuale, in cui abbiamo uno Statuto che funziona già sin da un anno, senza avere un bilancio discusso e deliberato; e in cui il Governo sarebbe costretto o ad abdicare la facoltà di ritardare la convocazione della Camera, o ad esigere le imposte in forza di leggi non più vigenti, dacchè lo Statuto fu messo ad esecuzione.

I giornali dell'Opposizione ad ogni costo si sono impadroniti del caso, e presentandolo sempre dal lato più tristo, si sono ingegnati ad aggravare la difficoltà. Niuno di essi, è ben vero, ha mostrato di tanto dimenticare ciò che si debba al paese, fino ad insinuare pensieri di resistenza nel pubblico. Bisogna anzi rilevare, come segno palpabile e della gravità delle circostanze in cui siamo, e della tendenza comune verso uno spirito di conciliazione e di vero patriottismo, che le loro conclusioni mirano ad infondere le migliori disposizioni nell' animo de' contribuenti, senza menomare per altro la responsabilità del Governo. Ma prima di scendere a tali conclusioni, cominciano dallo spargere voci di allarme, e partire dalle più esagerate premesse. Citeremo l'esempio che val per tutti: IL PRIMO DI MAGGIO LA NOSTRA COSTITUZIONE SARA' UNA MENZOGNA: così il *Popolare Nizzardo*.

Alcuni, come l'*Opinione*, han toccato la quistione da un aspetto più sobrio, cioè dal lato del diritto costituzionale. Ciò faremo forse anche noi; perchè ella è, in verità, una delle più rare e delle più delicate discussioni che si possono in questa materia agitare. Ma non è in questo momento che prema gran fatto l'esaminarla, giacchè la vigilia del giorno fatale sarebbe un po' tardi per impegnare una polemica, dalla quale il Ministero non possa dedurre alcun utile conseguenza sulla condotta a tenere. Tutto ciò che, in via teorica, resterebbe ora a discutere, è la estensione della responsabilità, che è già venuto ad assumere. Per mera deferenza a' principii la quistione meriterà senza dubbio che venga maturatamente discussa; ma ciò che nel momento importa notare è la sorpresa che a noi ha recato il vederci condotti sin qua senza che nè il Ministero abbia mostrato pensare, nè l'Opposizione abbia previsto il semplicissimo modo in cui si può provvedere ad un tempo al bisogno della finanza ed alla responsabilità del Gabinetto.

Lo Statuto che ha detto « nessun tributo può essere imposto o riscosso se non è stato consentito dalle « Camere e sanzionato dal Re », ha pur dato al Re il diritto assoluto di sciogliere la Camera, per riconvocarla fra quattro mesi.

Queste due disposizioni sono ugualmente due diritti reciproci de' due poteri, legislativo ed esecutivo; hanno entrambi la stessa forza, entrambi si debbono rispettare. Chi vuole che il diritto di prorogare e sciogliere la rappresentanza nazionale non riesca nocevole al pieno esercizio delle sue funzioni, chi lo vuole appoggiandosi sulla lettera dello Statuto, deve egualmente volere, e in forza dello stesso argomento, che la Camera non riesca, colla sua condotta lenta e svogliata, e molto meno per proposito deliberato (come nel caso nostro è avvenuto) a distruggere o limitare nel potere esecutivo l'esercizio di un diritto che gli nasce ugualmente dalla lettera dello Statuto.

Ma quelle due disposizioni non sono soltanto due diritti. L'Opposizione ha dimenticato che sono del pari, e soprattutto, due guarentigie del popolo. Il popolo ha uguale interesse a far discutere da' suoi rappresentanti l'entrate e le spese del tesoro pubblico, ed a lasciare nel Re la libera facoltà di diffidare d'una Camera, ed appellarne, per mezzo della riconvocazione, al giudizio degli elettori.

È dunque una necessità di diritto, è una delle utilità costituzionali che l'una e l'altra funzione si possano liberamente esercitare; e liberamente non sarebbero già esercitate se l'una potesse servire d'impaccio all'esercizio dell'altra. Come il Re non potrebbe, prorogando al di là del termine costituzionale la Camera, sottrarsi all'obbligo di sottoporre alla discussione della rappresentanza nazionale l'entrate e le spese, così il potere legislativo non può, con voti artificiosamente limitati, nè impedire un cangiamento di Ministero, nè torre al Re quel potere discrezionario in forza del quale gli è dato di giudicare se convenga all'interesse del pubblico riconvocare la Camera sciolta prima del termine accordato dallo Statuto.

Quando dunque il potere esecutivo abbia motivi sufficienti per esaurire interamente quel termine; quand'egli creda che que' motivi sieno più efficaci di quel che fosse la mancanza di un bilancio discusso e deliberato, o di una facoltà provvisoria; la ragione, lo spirito delle istituzioni costituzionali, l'interesse medesimo del popolo e dello Stato ci persuadono che non occorra pensare a nessuno de' mezzi tendenti a distruggere od offendere l'uno o l'altro de' due diritti, ma si debba unicamente cercare quel tale che possa conciliarli.

Ora l'unico, il più semplice, e il più sicuro, il solo che, salvi ad un tempo lo Stato, che non offenda nè anco la lettera dello Statuto, che non esponga alla menoma responsabilità il Gabinetto, è quello che da niuno vediamo accennato, e che pure ci sembrava doversi presentare spontaneo: *ordinare*, cioè, *la continuazione delle imposte, come semplice misura di necessità momentanea*, E COLL'ESPRESSA RISERVA DI RIMBORSARNE I CONTRIBUENTI NEL CASO IN CUI LA CAMERA POSSA NON APPROVARE IL GIA' FATTO.

In questo modo la responsabilità si stacca dal Ministero e ripiomba intera sopra la Camera. Essa sarà costretta a decidersi per uno de' seguenti partiti: o volere che si abbandoni una parte della rendita pubblica, e in tal caso è costretta a supplirne con altri mezzi il difetto; o limitarsi a riprovare la risoluzione presa, e ciò vuol dire pretendere che il Re sia impedito dall' usare in tutta la pienezza del suo diritto la facoltà di sciogliere e riconvocare la Camera, cioè, equivale a violare lo Statuto: o finalmente approvare il già fatto.

Nell'ultima di queste tre ipotesi, tutte le difficoltà si troveranno conciliate. Nella prima, il Governo è liberato da ogni responsabilità. Nella seconda non può reclamare l'osservanza dello Statuto quel potere che comincia dal violarlo.

Per una triste conseguenza di quell'ignoranza che prevale in tante classi, e più in quella di cui si compone la gran massa del popolo, spesso avviene che le voci le più assurde trovino credenza in ragione composta della loro stessa assurdità; quindi noi vediamo presso tutti i popoli spiegarsi colle voci più strane quegli avvenimenti che colpiscono le nazioni delle più alte e improvvise sventure.

Quanto più è straordinaria la cosa, quanto più alto è il personaggio cui si accenna, tanto più corrivi sono gli animi a prestarvi orecchio: e ci vorrà tempo prima che il popolo si persuada che le cause più semplici ed ovvie a conoscersi sono quelle che producono i più grandi effetti; prima che il popolo rinunzi a voler trovare la spiegazione di ciò che è per lui un mistero in un altro mistero.

Dolorose prove di ciò noi ebbimo ed abbiamo pur troppo ancora a' giorni nostri; non havvi ceto, non persona, non partito su cui non sia stato gettato a piene mani il sospetto. Una Commissione

---

APPENDICE.

Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849, scritte da un ufficiale Piemontese.

(*Continuazione*). = (*V. Risorgimento, num.* 110)

VIII.

Bravura naturale della nostra fanteria. — Battaglie di Staffalo e di Custoza. — Ritirata. — Tumulto di Milano — Armistizio e sua inevitabile necessità — Nuove cagioni di depressione morale nei soldati nostri, e susseguente accrescimento della indisciplina

Ho detto che v'era nella nostra fanteria chi cercava scansare il pericolo, ed ho soggiunto che la formazione di quella, combinata colla quasi impossibilità della disciplina e della vigilanza per parte de'superiori, faceva sì che eravi chi poteva senza difficoltà ottenere il suo intento. Ciò non toglie che le stupende azioni delle truppe nostre non debbano essere meritamente esaltate, e tanto più da coloro i quali, conoscendo i mali originarii che travagliavano soprattutto la fanteria, debbono ammirare viepiù la magnifica bravura da essa più volte dimostrata. Non voglio e non debbo tralasciare occasione di ripeterlo; la fanteria nostra fu ammirabile in tutta la prima metà di quella campagna: fu maravigliosa nella mal nota battaglia di Staffalo dei 23 luglio, quando tre brigate (Guardie, Piemonte, Cuneo), già scemate di molto, sfinite dalla fame, da un sole che segnava 26.o all'ombra, da una lunga marcia nella quale cadevano i soldati morti di sete e di fatica, ebbero la forza di assalire un nemico più che doppio in eccellenti posizioni ed opponente una resistenza disperata, attaccarlo più volte alla baionetta e pervenire infine con furiose cariche a cacciarlo da tutti i colli e dalla grossa terra di Sommacampagna, che occuparono vittoriosi con due bandiere prese ed almeno 1600 prigionieri austriaci, e tutto ciò dopo che ci erano noti i disastri di Rivoli e le loro tremende conseguenze.

Eroica fu pure la battaglia di Custoza, nella quale 9000 piemontesi, spossati da ogni patimento e da una lunga fame, attaccarono per undici ore continue 45,000 nemici ottimamente postati sui colli, e dopo un accanitissimo combattere, sopraffatti sempre da nuovi e freschi avversari, dovettero sulla sera ritirarsi, e ciò fecero ancora in ottimo ordine. E pensare che il maresciallo austriaco dava alle sue truppe grandissime lodi per questa difesa, anzichè vittoria di cinque contro uno, e ne aveva fama e premio: e pensare che nel paese nostro vi furono uomini che appellarono quella stupenda pugna col nome d'infamia di Custoza! Il Duca di Genova (che col Duca di Savoia ebbe in quel giorno 26 luglio l'onore principale, come già l'avevano avuto entrambi tre giorni prima), con soli quattro battaglioni e mezzo resistè per tutto il giorno contro diciannove battaglioni austriaci comandati da Radetzky in persona. Contavano questi freschi battaglioni nemici più di mille uomini in linea di battaglia, mentre i nostri di sole quattro compagnie, avevano queste così indebolite pei sovrumani patimenti di que'giorni, che quelle sceltissime dei granatieri Guardie non poterono mandare in battaglia fuorchè quaranta o cinquanta uomini al più per ciascuna.

Ecco quanta sia l'attitudine militare de'soldati nostri, e mi si dica ora quale sia la fanteria d'altra nazione che dopo quattordici mesi di servizio, già in gran parte obbliato, avesse potuto fare altrettanto. Imperciocchè io mi son taciuto delle battaglie anteriori, e pensatamente volli parlare di queste due sole, perchè combattute dopo i vizi sorti da un lungo disordine, fra l'impazienza di una guerra da due mesi infruttuosa; quando l'esercito larghissimamente sparso era ridotto a soli 45,000 uomini utili; tra la fame, la sete, un sole cocentissimo e le febbri di Mantova; quando il nemico si sapeva freschissimo, sempre tre, quattro o più volte superiore a noi di numero nei combattimenti, ed i poveri nostri soldati vedendone per ogni banda le grandi masse, lo credevano dieci volte più grosso di noi; quando finalmente a tutti eran notissime le sventure del 2. corpo, il tragitto del Mincio fatto dagli austriaci, e l'occupazione della riva destra che minacciava di precluderci la ritirata. Oh, se una sapiente formazione avesse a dovere sistemato, anni prima, la nostra fanteria, e se una severa disciplina avesse sviluppate le sue egregie doti naturali, quanto danno ne sarebbe ridondato ai nemici nostri, quanta gloria al Piemonte, quanti elementi di salute a tutta Italia!

Il giorno 9 agosto, dopochè l'esercito aveva ripassato il Ticino, conchiudevasi in Milano un armistizio con patti a tutti noti. Il Piemonte deve alla geografia ed all'armata sua il fatto dell'esser la sua politica indipendenza una necessità europea; epperciò Francia ed Inghilterra, per comune interesse, accorsero ad interporre i loro uffici.

L'Austria scossa ed indebolita dai moti delle antiche provincie, dovendo guarnire la Lombardia e la Venezia piuttosto dalla sventura istupidite che dome, avrebbe potuto correre il Piemonte, ma non trattenervisi a lungo. Lo Stato nostro, coll'esercito disordinato, indispettito ed in gran parte disfatto, non avrebbe potuto opporre agli irruenti nemici una resistenza di probabile riuscita. In fine, Francia ed Inghilterra prendevano l'istante della nostra prostrazione e della debolezza dell'Austria come elemento propizio per la cessazione delle offese; quelle due nazioni prediligevano la causa dell'indipendenza da noi propugnata: esse ammiravano la robusta tenacità dei nostri sforzi, e l'audacia della nostra impresa. Francia singolarmente ci amava, e nei discorsi recitati pur ora nell'Assemblea di Parigi, fu lodato il Piemonte e furono le opere sue distinte dalle iattanze puerili di altri che ci aizzarono alle offese per poi lasciarci soli; e ciò fu detto con un buon senso, una retta cognizione di causa ed espressioni di stima che ci onorano altamente, pensando che quegli uomini così parlanti sono grandi statisti e non furono mai copiosi di lodi, nè parchi di biasimo verso gli stranieri. La sostanza è in ciò, che Francesi ed Inglesi anteponevano nel loro cuore l'indipendenza d'Italia alla riconquista austriaca, ma anteponevano ed antepongono nella loro mente la pace di tutta Europa alla causa di uno solo tra i suoi popoli. Due volte il Piemonte preferì l'Italia a se stesso, due volte l'Europa preferì se stessa all'Italia. Quest'è la ragion finale.

Per altra parte non bisogna scordare che nelle attuali condizioni d'Europa, i diversi Stati sono solidari gli uni verso gli altri, e che i buoni ufficii delle maggiori potenze si debbono bensì invocare più volte, ma non si possono rifiutare giammai quando sono fortemente e concordemente imposti alle potenze minori, cioè ai deboli. Neppure bisogna obbliare che i moti d'Italia, così i nazionali o faziosi come i gloriosi od abietti, sono figliati in massima parte dalla rivoluzione che stabilì in Francia la repubblica nel febbraio del 48, e produsse le turbazioni d'Alemagna ed Ungheria: allora essi cesseranno quando riposta la Francia nelle vie dell'ordine e della libertà vera, saranno in tutta Europa assicurati e distinti i diritti dei re e dei popoli. Insomma non è più il medio evo quando ogni città faceva da sè.

L'armistizio nostro non fu glorioso perchè nol poteva essere, non essendo accaduto mai che il debole vinto imponesse i patti al forte vincitore; lo seppe la Francia molte volte in suo pro e durissimamente dopo Waterloo. Pei patti di esso il Piemonte non vide neppure i vincitori, le sue istituzioni nulla patirono, anzi lo Stato nostro, cioè l'Italia forte ed operante, fu accresciuto della provincia di Piacenza e de'suoi ottimi abitatori; volere che il nostro Governo così prostrato costringesse l'Austria ad accettare le votazioni dei popoli per l'unione, era in moltissimi un santo ed ineffettuabile desiderio; era in altri un'arma potente, e maliziosamente adoperata per ispingere il Governo stesso all'ultima rovina, cacciandolo in una guerra generosa, ma d'impossibile risultato. Noi più infelici ed audaci avemmo due Waterloo in pochi mesi, l'ultimo a Novara con tremende analogie di gloria, di sangue, di neri sospetti, di sublimi conati: il primo a Custoza, e fruttò la ritirata, le scene di Milano, l'armistizio, l'ansia affannosa, le improntitudini e le aberrazioni di otto mesi che riuscirono a quel termine che tutti sanno.

Nei quattro mesi di guerra molti potenti germi di disordine avevano germogliato, oltre quelli che sono proprii di ogni qualunque esercito in campagna. L'impresa d'indipendenza complicata con quella di libertà

militare su di un fatto speciale, una Commissione straordinaria d'inchiesta sugli ultimi fatti della nostra guerra furono stabilite, e la loro composizione è tale che la pubblica opinione non trovò cosa a ridirvi: non perciò si stanca la calunnia in attesa dei solenni giudizi, e lo diciamo compresi dalla più sentita meraviglia e dolore. non havvi capo per quanto alto s'innalzi, non havvi nome per quanto augusto ei sia che illeso vada da queste or insane, or perfide accuse

Il nome di un Principe venerato, di un Principe che sarà immortale per glorie e sventure, i cui benefizi sono scolpiti in ogni cuore, è fatto segno a confronti insidiosi, che mostrano quanto tristo sia il fine cui mirano, e quanto bassamente sentano coloro che innalzano il padre per abbassare il figlio.

Noi non diremo quali sono le insane voci che tentano spargersi nelle provincie: la loro assurdità è eguale alla malizia di chi sordamente le insinua; e crederemmo insultare all' indole generosa e franca del popolo piemontese, temendo che potessero mai prender radice. Per Vittorio Emanuele sta una giovinezza, modello di filiale affetto e venerazione al genitore ed al Principe; una vita aliena da ogni spirito di parte, da ambizione o da desiderio di potenza; sta il sangue sparso e la morte affrontata su tutti i campi per l'indipendenza italiana; sta la fede solenne sì premurosamente e francamente data alle nostre libertà ed alle nostre istituzioni.

Pei suoi vili detrattori stanno la fede, il coraggio, le opere del Mazzinismo e della demagogia!

Noi lo ripetiamo ancora: crederemmo far onta e ingiuria incancellabile alla fede, al buon senso della nazione dubitando un sol istante di essa; e se accennammo a queste voci, non si fu che per mostrare come niuna delle arti di cui si serve un insensato e perfido partito ci è ignota, per provare che la verità non teme la luce, e va a fronte alzata contro qualsiasi accusa.

I nomi di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II sono uniti dal sangue, dalla fede, dalla gloria, dalla sventura. Chi tenta disgiungerli nell'affetto, nella fiducia dei popoli è reo verso il padre quanto verso il figlio della più nera ingratitudine e del più vile delitto, è reo verso la nazione, la libertà e l'Italia.

Leggesi nel *Débats*:

L'affare delle esigenze del maresciallo Radetzky è sempre a Torino l'unico oggetto delle preoccupazioni del pubblico, del ministero e dei giornali. Oltre una contribuzione di guerra di 200 milioni, l'occupazione di Alessandria fino al pagamento compiuto, si sa che chiede ancora modificazione alla costituzione degli Stati Sardi. Quest'esorbitante pretesa è inammessibile più ancora che le altre due: ma il vecchio maresciallo, per cui il movimento attuale dell'Europa sembra non avvenuto, vuole queste mutazioni, perchè secondo lui una costituzione francamente liberale, come quella della Sardegna, sarebbe un troppo cattivo esempio per la Lombardia e pei Ducati, cui vuole tener ancor per lungo tempo sotto il giogo del dispotismo militare.

Secondo le notizie di Torino dei 21, v'è ancora un altro motivo delle esigenze e minacce del maresciallo. Egli vuole che i termini del trattato di pace a farsi mettano il Piemonte in una dipendenza assoluta dall'Austria, dimodochè, occorrendo, questa potenza possa disporre a suo grado del Piemonte contro il resto dell'Italia e contro la Francia. Ma se la Francia non credè dover intervenire per ispodestar l'Austria della Lombardia, essa si presenta ora per guarentire l'indipendenza del Piemonte. Accertasi che il sig. Bois-le-Comte, ministro di Francia a Torino, ricevè istruzioni, in seguito alle quali dovè confortar il governo sardo a rigettare le pretese del maresciallo. Dicesi pure che sia stato spedito all'ammiraglio Albini un contr'ordine perchè resti nell'Adriatico colla sua squadra finchè siano sciolte le difficoltà presenti.

Il governo sardo mantiene l'esercito sul piede di guerra; tutti i congedi sono sospesi. Aggiungesi che in un consiglio dei ministri si deliberò di non accettare le condizioni del maresciallo, e che il Re soprattutto non volle assolutamente accettare la modificazione dello Statuto, opera del suo illustre padre, e cui giurò di mantenere. I giornali del partito conservatore continuano a tenere su queste quistioni un linguaggio liberale, fermo e quasi bellicoso.

Il giornale ministeriale di Vienna, la *Presse*, dice che il generale Radetzky annunciava una prossima ripresa delle ostilità in Piemonte. Lo stesso giornale nel suo numero del domani (21) modifica alquanto la notizia, asserendo che il maresciallo si sarebbe limitato per ora a una minaccia per porre un termine alle esitazioni del Piemonte relativamente alle condizioni della pace. Sia finta la minaccia, o intenda il maresciallo realizzarla, il Piemonte, coll'assenso della Francia, non dee restare di perseverar nella resistenza che sostiene in questo momento sul terreno diplomatico, stando per sè la giustizia e il diritto di Stato indipendente. Speriamo che l'Inghilterra non dissentirà in questa quistione dalla Francia.

Leggiamo nella *Gazette du Midi* (giorn. di Marsiglia) del 26:

Al giungere dei capi dell'insurrezione genovese nella nostra città, il cittadino Costantino Reta si dava premura d'indirizzare al giornale la *Voix du Peuple* una lettera, nella quale protestava contro il nostro racconto, ed oltre alle ingiurie scagliate contro la *Gazette du Midi*, offendeva direttamente la lealtà del sig. Gasquet, prode comandante del bastimento a vapore il *Tonnerre*. Noi abbiamo indugiato a rispondere, nella certezza che una risposta più decisiva della nostra non si sarebbe fatta aspettare dalla squadra stessa: essa fu fatta in modo vittorioso, e lezione migliore non si è giammai data ad uomini ingrati, che vengono in Francia a calunniarvi la generosa ospitalità dei nostri marinai francesi.

Livorno, 21 aprile 1849.

Signore,

La *Voix du Peuple* del 13 aprile contiene un articolo segnato Costantino Reta, al quale il comandante del *Tonnerre*, *estraneo alla lettera che lo ha provocato*, non vuole rispondere. La sua posizione officiale, le eminenti qualità di cui ha dato prove negli avvenimenti deplorabili di Genova, la nobiltà e la lealtà del suo carattere, apprezzate da un'intera città, lo rendono superiore a simili attacchi, che la sventura potrebbe difficilmente giustificare, se la falsità e l'ingratitudine potessero mai trovare una scusa; ma se egli serba il silenzio, noi, suoi ufficiali, non possiamo rassegnarci a vedere offeso nel suo onore un capo che ammiriamo, e pel quale noi tutti proviamo quell' attaccamento che viene ispirato dalla più nobile condotta. Testimonii inoltre di tutti gli avvenimenti per avervi preso una parte attiva, e, osiamo dire, degna della missione che ci era imposta, permetteremo che la menzogna deturpi le nostre azioni nella persona del nostro comandante, e allorchè Genova intiera ci ha indirizzati, in una pubblica riunione, ringraziamenti, permetteremo che l'opinione sia falsata dalle calunnie, che pur troppo trovano sempre mezzo di farsi strada?

Io lascio da un lato la parte politica di questo dramma, dove il sig. Reta ed i suoi amici vogliono aver fatto il loro dovere. Colorino pure la loro condotta colle più belle parole; queste parole sono sempre vane rimpetto alla storia; essa sarà giudice delle azioni, e già il loro partito, le loro opinioni, le loro tendenze poterono essere giudicate. Io tralascio tutti gli avvenimenti che hanno preceduto la *fuga* di due membri del Governo provvisorio e l' estimazione delle cagioni di tal fuga. Il fatto è che il giorno 5 aprile i capi repubblicani ed il sig. Reta pel primo, arrivarono a bordo del *Tonnerre*.

Quale ricevimento vi trovarono essi? È forse per le cortesie d' ogni maniera che loro si usarono; è forse perchè il sig. Reta, ammalato, e la sua famiglia, erano accolti nella camera di uno di noi, mentre la maggior parte delle donne francesi stavano sul ponte; forse perchè il comandante si adoperò affinchè essi fossero d'ogni cosa provveduti generosamente, allorquando 600 persone ingombravano il *Tonnerre*; è forse per ragione di queste rimembranze, che il sig. Reta pretende giustificare le seguenti parole: (1)

« *Io respinsi con indegnazione questa vile proposizione* (quella di far cessare il fuoco di alcuni cannoni degl' insorti, che sparavano *malgrado l armistizio*). Io risposi alle sollecitazioni dei consoli, che amerei meglio che una bomba fosse scoppiata nel mezzo del naviglio, dove era venuta a raggiungermi la mia famiglia, indegnato come io era per l' incredibile indifferenza della diplomazia, rimpetto a fatti tali, che nessuna civile nazione avrebbe potuto tollerare. D'allora in poi mi avvidi che io ed i miei amici, *non ostante la parola del comandante*, non eravamo più liberi di ritornare in terra, ma abbiamo dovuto soggiacere alla forza.

« Durante la notte del 7 io seppi dal comandante, che ci era vietato di recarci in Toscana od in Roma, e che non potevamo partire se non alla volta di Francia ».

Quante parole, altrettante menzogne!

Il sig. Reta si recò, insieme con un ufficiale, ad esortare gl insorti affinchè cessassero il fuoco.

Il comandante non impegnò veruna parola col sig. Reta; ed il sig. Reta è egli tanto ignaro dei doveri di neutralità, imposti ai rappresentanti di un' estera nazione, rimpetto alla guerra civile, da non sapere che i rifugiati che, nel momento del pericolo si salvano perchè hanno paura, non possono più rimettersi a terra quando il pericolo cessò? Il sig. Reta protestò. Quando? *allorchè dava di pieno suo arbitrio al comandante la sua parola d'onore* per lui ed i suoi amici di conformarsi a tutti i doveri della sua posizione di rifugiato?

Tutte le vie erano moralmente aperte ai rifugiati del *Tonnerre*. S'essi hanno scelta la Francia, gli è che allora trovavansi sotto l'influenza morale e benevola per essi del console di Francia, forse anche sotto l' influenza meno onorevole inspirata dai progressi di La-Marmora. Ma essi non hanno mai ceduto ad una violenza, che nessuno ha pensato di usare contro di loro. D'altronde il signor di Gasquet non assisteva alle conferenze che hanno deciso la loro partenza su l'*Alessandre*

Qui termina non già la nostra giustificazione (noi non ci giustifichiamo della nostra condotta; ne andiamo superbi), ma l'esposizione dei fatti snaturati dal racconto del sig. Costantino Reta.

Teofilo Aube, insegna di vascello, ufficiale del Tonnerre — *T. Roux, commissario del Governo — Dilieule, chirurgo maggiore — E. Abeille, insegna di vascello — D. Guerin. — D. Gensoul, aspirante ausiliare.*

(1) *A queste parole il Reta aveva premesso che erasi a lui recata una deputazione del Corpo municipale per impegnarlo ad unirsi all' arc. Mo.chio, perchè fosse destituito l'Arezzano, il quale in quelle estremità non voleva cessare il fuoco.*

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

Torino. — La *Gazz. Piem* pubblica nella parte officiale quanto segue:

S. M., con decreti delli 9 aprile corrente, ha nominato:

Il conte Moffa di Lisio, ad aiutante generale nello Stato maggiore presso il colonnello comandante supremo della guardia nazionale del Regno.

L'intendente marchese Luigi Cisa Asinari di Gresy, a intendente applicato all'intendenza generale di Vercelli, coll'incarico di compiere le funzioni di questore di pubblica sicurezza;

Ha richiamato:

L'avvocato Teresio Plebano, all'esercizio della carica di questore di pubblica sicurezza per la città e provincia di Novara;

L'avv. Domenico Chiarottini, id. id. per la città e provincia d'Ivrea;

Con decreto delli 14 stesso mese ha richiamato:

L'avv. Giacinto Baralis, all'esercizio della carica di questore di pubblica sicurezza per la città e provincia di Cuneo;

Ha nominato:

L'avv. Francesco Cerruti, ad aiutante di campo di S. A. R. il principe Eugenio di Savoia-Carignano comandante generale della guardia nazionale del Regno;

Con decreti delli 17 stesso mese:

L'avvocato sotto-intendente Giuseppe Campi-Barrau, intendente della provincia d'Isili;

L'avv. Tommaso Sorisio applicato al Ministero dell'interno;

Ha dispensato da ulterior servizio:

Il barone cav. Felice Di Boccard, intendente generale della divisione di Cagliari, ammettendolo a riposo;

L'avv. intendente Andrea Cova, reggente una divisione del Ministero dell'interno, accordandogli il titolo e grado d'intendente generale, ed ammettendolo a riposo;

Ha ammesso al godimento dei diritti vivili:

Gio. Batt. Chenevier, di Ginevra;

Giulio Baythun-Gebelin;

Giacobbe Reynak;

Barone canonico Gio. Batt. Steeny;

Giovanni Adamo Boltshauser di Ottoberg.

Con decreti deli 25 ha nominato:

Campana Angelo, cav. della legion d'onore ecc., a comandante in secondo della guadia nazionale di Torino, col grado di maggior generale;

L'intendente generale di Cuneo conte cav. avvocato Ignazio Somis di Chiavrie, a intendente generale della divisione di Cagliari.

L'intendente generale di Vercelli cav. Cesare De-Marini, a intendente generale della divisione di Alessandria;

L'intendente generale d'Ivrea conte cav. Filippo De-Raymondi, a intendente generale della divisione di Vercelli;

Il segretario della sezione di finanze, del consiglio di Stato, conte cav. Antonio Piola, a intendente generale della disisione di Cuneo;

L'intendente generale di Savona, cav. avv. Alessandro Radicati di Marmorito, a intendente generale della divisione di Nizza;

L'intendente di Pinerolo, intend. generale cav. avv.

---

aveva commosso gli animi ed eccitati i partiti estremi. La fazione repubblicana apertamente regnante in Milano temeva ed abborriva sopra ogni altra cosa Carlo Alberto ed il suo esercito, epperciò ingegnavasi con parole e scritture a rendere odiosi e sprezzati i Piemontesi: giornali istituiti a bella posta colà ed in Venezia laceravano le nostre operazioni, ad ogni tratto parlavano di tradimento, levavano a cielo le meschine imprese dei volontarii e conculcavano quelle delle nostre truppe; se i Lombardi non combattevano, ne era causa la gelosia nostra; se combattendo soffrivano qualche perdita, era per nostro tradimento. Giravano per Lombardia e penetravano nel campo svergonate caricature, nelle quali potessero anche i più rozzi soldati imparare a disprezzare quanto avevano sino allora avuto di più venerando. Il moto repubblicano scoppiato in Milano contemporaneamente alle mosse di Radetzky in fin di maggio, aveva generato gravi sospetti nelle nostre truppe circa i fini ed i mezzi adoperati da quella fazione. Sapevamo come gli Austriaci fossero avvertiti sempre dei nostri movimenti, mentre noi ignoravamo i loro; accampati per necessità di guerra sopra il Mincio, e singolarmente tra questo e l'Adige, ci trovavamo in paesi nei quali, fosse paura, fosse egoismo od apatia, od altro, la causa della indipendenza italiana non era universalmente sentita, epperciò non vi era per le nostre truppe quella spontaneità d'affetto che faceva loro così amati i Bresciani ed altre popolazioni. I nostri disastri e la risorgente fortuna degli Austriaci resero quegli abitanti vieppiù disposti a scongiurare le vendette di questi, mostrandosi cortesi coi vincitori, e ritenuti coi vinti. Giunti a Milano, quei cittadini ci fornirono largamente di viveri e d'altre cose, ma per colpa od impotenza di chi doveva distribuirli, vedevamo i satolli e gli ebbri poco discosti dagli affamati e languenti, che non sapendo darsi ragione della differenza, erano pronti a pensar male. Combattemmo il giorno 4 agosto, e pochissimi cittadini scesero in campo con noi; militarmente parlando, non era quello un gran fallo, poichè alcune migliaia d'uomini inesperti, quantunque valenti non avrebbero mai fissata la vittoria; tuttavia i soldati che tante parole avevano udite, non ragionando più in là, ne rimasero scontenti assai. Successero i fatti del giorno 5, gl'insulti, le minaccie, i colpi contro il Re, nonchè qualche schioppettata tratta alle spalle dei nostri uscenti dalla città; quel tumulto che non poteva riuscire a nissun buon fine, era stato iniziato dai repubblicani, quasi tutti estranei alla città; seguivano le ire e le imprecazioni di una turba di onesti cittadini, cui l'idea d'un lungo ed oscuro esilio rendeva troppo giustamente furiosi; alternatamente illuminati dalla ragione o spinti da passione estrema, abbracciavano od insultavano i nostri ufficiali, giusta il rapidissimo rotare dei loro affetti. I nostri, costernati da una tanta rovina, ringraziavano i molti cortesi che curavano i feriti, compativano l'immenso dolore degli altri, non comprimevano (come avrebber facilmente potuto) l'insania de' pochi tumultuanti: 25000 soldati raccolti in Milano, sdegnosi per la sconfitta, i patimenti e gli oltraggi fatti al Re da una mano di arrabbiati, non offesero nessuno, tanta era ancora a que' giorni la moralità delle truppe nostre.

Ripassato il Ticino ogni male crebbe e fruttificò a dismisura. Le rozze fantasie dei soldati, solite a personificare negli uomini le cause dei disastri che loro non sarebbero in altro modo esplicabili, riandavano i patimenti sofferti e la lugubre ritirata così diversa dalla festosa entrata in campagna: la formazione della fanteria, che non perviene a mutar gli uomini in soldati veri, fece rivivere i desiderii delle famiglie e delle case loro, e ciò con tant'impeto e tanta efficacia (grazie alla caduta disciplina), che in un giorno solo, presente il Re ch'era a Vigevano, due reggimenti della seconda divisione perderono circa 2700 uomini, intantochè molti ufficiali, a torto od a ragione, fastidiati all'eccesso e credendo finita la guerra, perchè ormai impossibile, chiedevano le loro demissioni.

Queste cose io noto con infinito dolore, ma le noto perchè vere; non do lode nè biasimo, attesochè i fatti parlano da sè troppo altamente. In agosto l'esercito era affatto contrario alla guerra: una estrema indulgenza dapprima, quindi il disordine inerente ad ogni gran disastro, avevano fatta universale l'indisciplina, frequentissima ed impudente la diserzione. L'artiglieria e cavalleria erano quasi intatte; non volevano guerra, ma l'avrebbero ricominciata subito per onore, e intanto tacevano. Effetto di buona formazione di disciplina e spirito di corpo.

IX.

L'esercito perde ogni speranza negli alleati italiani — Radicale impotenza e vanterie di questi — Numerose riforme militari dopo l'armistizio — Molte di esse erano impossibili. — Tumulti di Genova. — Protesta degli ufficiali. — Le truppe sono apertamente ed impunemente subornate.

Ripassato il Ticino e volgendo gli animi alle patite sventure, pensavano i soldati nostri alle magnifiche grida dei loro eccitatori ed alla nullità dei loro fatti. La terra italiana (si era loro detto ad ogni istante) non aveva che fratelli smaniosi di correre in nostro aiuto, e combattere tumultuariamente o regolarmente contro gli austriaci. Quattro mesi di tempo avevano dato agio ad attuare le stupende promesse, in virtù delle quali noi saremmo diventati poco più che ausiliarii. I fatti, assai più persuasivi delle parole, avevan dimostrato alle nostre truppe quanta verità vi fosse in quella triste esclamazione di Carlo Alberto, che Italia non ha ancor fatto conoscere al mondo che può far da sè.

Napoli, suprema forza nostra dopo il Piemonte, aveva mandato 15m. uomini, ma i repubblicani di colà colla loro insurrezione di maggio, avevano fornito motivo a tosto richiamarli, non rimanendo con noi che un piccolo reggimento (il 10 di linea), il quale sotto Mantova ed a Goito compie benissimo il dover suo. Circa 5m. soldati e volontari mandati da due milioni di toscani avevano ottimamente combattuto a Curtatone e Montanara; poi scemati dalla indisciplina, non avevano reso quasi più nessun servizio. Diciassette mila Romani tra linea, civici e volontari rappresentavano circa tre milioni d'abitanti dell'Italia centrale: dopo due valorose resistenze a Vicenza avevano dovuto capitolare e sottomettersi a tre mesi d'inazione, che per truppe così formate significavano un quasi compiuto scioglimento. Venezia rinchiudeva circa altrettanta forza, ma così male organizzata, epperciò così patentemente inabile a tener la campagna, che non potè mai tentare alle spalle del nemico una diversione qualunque. Le truppe dei due ducati, e singolarmente le Parmensi, avevano ottimamente combattuto con noi: ma non eccedevano 2m. uomini utili, e tra i Modenesi non pochi vacillarono nella data fede. I Lombardi, più fidenti nella insurrezione che nella guerra, solo in luglio mandarono al campo 12m. reclute prive affatto di disciplina e d'istruzione, senza l'opportuno corredo di cavalleria ed artiglieria, con ufficiali inesperti ed una insubordinazione che si spiegava apertamente in mille modi.

In somma, dalla metà di giugno in poi, non solo la guerra fu tutta addossata a noi soli, ma v'era pur troppo certezza che mentre gli austriaci ad ogni istante ingrossavano, noi non avevamo più alleati attivi; eravamo in visibile diminuzione di forze, e nella impossibilità di più nulla operare utilmente contro le famose piazze di Mantova, Legnago e Verona. A mezzo luglio cominciò il malaugurato blocco della prima: in breve gli ospedali ricevettero 16,000 soldati, travagliati da febbri letali, l'armata era ridotta a 45,000 uomini disposti da Rivoli al Po, in lunghezza di circa 45 miglia piemontesi, e sin sotto le porte di Verona. Un attacco per parte degli austriaci numerosi e freschi doveva avere quell'esito che ebbe. Infine, i soldati nostri si persuasero che al solo Piemonte era serbata la guerra coll'Austria, non avendo gli altri italiani nè risoluta volontà. nè mezzi per scendere in campo; e quel pensiero, mutato in certezza da una serie di fatti ineluttabili, li oppresse, e parve loro troppo strano che i Piemontesi dovessero guerreggiare per gente la quale, secondo essi, avrebbe dovuto fare altrettanto almeno di quanto facevamo noi, che della libertà ed independenza nostra eravamo pure sicuri affatto.

Leopoldo Gay di Quarti, a intendente generale della divisione d'Ivrea;

L'intend. avv. Giuseppe Pirinoli, capo di divisione al ministero dei lavori pubblici, a intendente generale della divisione di Savona;

Ha nominato:

L'intendente avv. Alessandro Buglione di Monale reggente della divisione di Sassari, a intendente generale dell'istessa divisione.

L'intendente generale conte Teodoro Derossi di S. Rosa, a sotto-segretario, segretario della sezione di finanze del consiglio di Stato;

Ha dispensati da ulteriore servizio:

Il consigliere di Stato conte cav. Onorato Roero di Monticello; ed

Il barone cav. Gerolamo Rodini, intend. generale della divisione d'Alessandria, collocandolo in aspettativa;

Il consigliere di Stato marchese commend. Domenico Del Carretto di Balestrino, ammettendolo a riposo;

Il cav. intendente Giacomo Luciano direttore del carcere penitenziario di Oneglia, ammettendolo a riposo.

Ha nominati:

Il barone cav. avv. intendente generale d'azienda Giuseppe Sappa, a consigliere di Stato ordinario; ed

Il barone cav. avv. Giorgio Adamand, a consigliere di Stato in soprannumero;

L'avvocato Giovanni Minghelli, applicato al Ministero dell'interno, a direttore del carcere penitenziario di Oneglia.

— S. M. con decreto del 25 corrente, ha conferito:

Alli cavaliere Carlo Courtois d'Arcollière, e conte Carlo Francesco Millet di St-Alban, consiglieri nel Magistrato d'appello di Savoia, il titolo ed il grado di presidente, affidando a quest'ultimo la reggenza della carica di presidente di classe nello stesso Magistrato.

Con altro decreto del 25 detto ha conferito l'anzianità di consigliere d'appello all'avvocato Giuseppe Dufour, reggente la carica di avvocato fiscale generale presso l'anzidetto Magistrato.

Lettera del commissario straordinario del Governo di S. M. nella divisione di Novara al ministro dell'interno.

Novara, 28 *aprile* 1849.

Dovere strettissimo di giustizia, ed ufficio a me veramente gradito, gli è quello che vengo quest'oggi a compiere, rendendo al Governo del Re testimonianza della sollecitudine pietosa con cui i feriti nostri furono e sono tuttavia qui in ogni maniera assistiti.

Sa la S. V. Ill.ma che, oltre i morti, a 3,000 circa sommarono i militari che nella fatale giornata del 23 di marzo caddero più o meno malconci sul campo di battaglia. I due spedali che sono in Novara non potendo accoglierli tutti, altri sette se ne stabilirono, i quali, tanta fu l'attività recata nella pia opera dai cittadini di ogni ceto, si trovarono in un momento delle suppellettili e delle cose più necessarie abbondantemente provveduti.

Il gentil sesso, frattanto, fedele in ogni sventura alla sua missione, mostrava nell'indescrivibile agitazione prodotta dalle tristi notizie che giungevano dal campo, come dalla sensibilità sorga la forza, dalla pietà il coraggio. Frammezzo al suono delle artiglierie, ed allo scoppiare delle bombe, i feriti nostri e del nemico erano, senza distinzione, premurosamente soccorsi nelle strade, accolti e medicati negli ospedali e nelle case da generose italiane donne, che, in quelle ore di lutto, avevano pel santo ufficio abbandonato la cura degli interessi loro più cari.

Gli amministratori della città e degli ospedali, i chirurghi, le suore della carità, una delle quali pochi giorni dopo soccombeva per la fatica, il clero ed i cappuccini, tutti fecero il dover loro, ma lo fecero animosamente, mirabilmente.

Fra quanti per altro si distinsero, è mio dovere di segnalare più particolarmente alla S. V. Ill.ma,

Il sindaco della città signor Bollati Giovanni.

I signori: Cattaneo — Arena — Pagano; *chirurghi maggiori dell'armata, specialmente applicati al servizio dell'ospedale maggiore.*

I signori: Il marchese Tornielli Luigi. — L'avvocato Ricca Gaudenzi. — L'avvocato Pampuri Giovanni. — Il cavaliere Prina Gaudenzio. — *Rettori dell'ospedale maggiore.*

Le signore: Agnelli Giuditta, nata Gallarini — Orero Luigia, nata Magnani. — Castellani-Tettoni contessa Margherita. — Agnelli Maria. — Sodani Laura, vedova.

Ho l'onore ecc.

FIRENZE. Leggesi nel *Mon. Tosc.* del 30 — Il Governo è informato che dai nemici della quiete pubblica si fanno colpevoli macchinazioni, onde tornare la città ai tumulti ed alle violenze. Alla malvagità dei tentativi si unisce il ridicolo dei mezzi.

Sa il Governo che ieri fu distribuita una grande quantità di *Scacciapensieri*, quasi contrassegni di complotto nella notte.

I buoni cittadini ne siano avvertiti, ed i colpevoli sappiano pure che le loro mene sono a cognizione del Governo.

— *Notificazione* — È a piena notizia del Ministero della guerra, che dal momento in cui il cessato Governo provvisorio afferrava le redini dello Stato, oltre centosessanta soldati hanno disertato le toscane bandiere, per non agire, siccome essi dicevano, contro il prestato giuramento.

Ora il regime costituzionale, al quale erano vincolati, è ristabilito: s'invitano perciò a rendersi ciascuno al suo corpo.

Ove taluno, entro dieci giorni, non obbedisse al richiamo che gli viene fatto, sarà trattato con tutto il rigore delle leggi militari; dappoichè sarebbe chiaro che egli del politico mutamento si fece unicamente un pretesto per non servire, e che non ama nè la patria, nè il principe.

Firenze, li 27 aprile 1849.

G. BELLUOMINI.

ROMA. — *Assemblea costituente, tornata del 24 aprile, presidenza Bonaparte.*

Il presidente. Il presidente dell'Assemblea, col Triumvirato, ha nominato la Commissione di cinque deputati incaricata di procedere con Torlonia alla liquidazione del cessato appalto dei sali e tabacchi.

I deputati sono *Senesi*, *Monghini*, *Audinot*, *Berti e Allè*.

Si legge una lettera del deputato *Berretta*, che chiede permesso di assenza per 20 giorni, per affari d'urgenza della sua casa di commercio, soggiungendo che qualora non gli sia accordata, intende di rinunziare alla carica di deputato.

L'Assemblea non accorda, ed ordina che il ministro dell'interno convochi immediatamente il collegio elettorale, da cui fu nominato il deputato Berretta.

Saliceti fa rapporto sui modi di facilitare il corso della carta moneta.

Il presidente. Si stampi e si distribuisca prontamente alle sezioni.

Ruffoni. Con lungo discorso fa osservare l'assoluta necessità, che nelle attuali gravissime circostanze, in cui vanno crescendo i pericoli, i deputati siano e restino presenti al loro posto. Propone: 1. Che ogni deputato si obblighi con parola di onore di non mancare mai d'essere presente alle sezioni. 2. Che ogni deputato si obblighi con parola d'onore di non assentarsi da Roma.

Cernuschi. Osservo, che i deputati che sono dal Triumvirato incaricati di qualche missione nelle provincie, si credono dispensati dal domandare all'Assemblea il congedo, e partono immediatamente per la loro missione, ciò che non è regolare. Domando che prima debbano chiedere il congedo all'Assemblea.

[illegible]. Sono informato che Torlonia, appaltatore dell'amministrazione cointeressata de' sali e tabacchi, ha ordinato ai dispensieri di sale e di tabacchi di non ricevere nello spaccio dell'uno e dell'altro che moneta sonante, esclusa qualunque sorta di carta monetata. Osservo che quest'ordine produce i più gravi inconvenienti, ed inoltre un abuso enorme. (*Applausi*).

Formola su questo soggetto una proposizione, che l'Assemblea risolve sia passata alle sezioni.

Savini sale alla tribuna:

Abbiamo da Marsiglia per notizia telegrafica, che l'Assemblea di Francia ha votato un 1,000,000 per l'armata francese a Civitavecchia.

»Quindi chiede se il Triumvirato ne sia informato. Mostra come la Francia si sia mutata in un carattere falso e iniquo, citando diversi fatti della sua politica. Non mi meraviglierei, che la Francia si unisse coll'Austria, e la Russia per venire con scellerati passi a calpestare la nostra ..... *Rumori grandissimi di disapprovazione.* Chiede che il Triumvirato disponga ogni misura e truppa per battersi contro questi nemici, e poter risponder loro col grido: Viva la repubblica romana. (*applausi*).

Ruffoni. Noi sappiamo che il danaro è stato conceduto dall'Assemblea di Francia per una spedizione in Italia, ma non sappiamo dove essa approderà, come pure non sappiamo la discussione che ha preceduto il voto dell'Assemblea. Risponde a Savini (benchè sieno eguali le loro credenze) che il Governo francese non è assolutamente come egli lo ha spiegato, mostrandone per prove i fatti e le vittime del 1848 « Le parole pronunziate in faccia a voi, o rappresentanti del popolo, possono avere un effetto deplorabile nella politica, e credo anzi nostro dovere di difendere i nostri diritti e di oprar saviamente, e con prudenza per non dare appiglio alcuno a qualche principio di ostilità, che potrebbe essere funesto. Dunque essendo ignote le intenzioni del Governo francese verso di noi, vedo inutile d'interrogare su di ciò il Triumvirato.

Il presidente. Interpella l'Assemblea se intende d'interpellare il Triumvirato.

Rusconi ministro degli affari esteri. Sono incaricato di avvisare l'Assemblea per parte del Triumvirato, che fra pochi minuti spedirà una lettera dove spiegherà le notizie che corrono in quest'oggi.

L'Assemblea approva l'interpellazione del presidente.

Si scrive una lettera, dove s'invitano i triumviri a venire alla seduta.

Il presidente. Invito il cittadino Pescantini nostro inviato in Francia alla tribuna.

Pescantini. Ho reso conto poco fa al Triumvirato della nostra missione, ma dirovvi qualche parola sulle armi. Non vengo, nè a scusar me, nè ad accusare altri. I fondi ci vennero inviati troppo tardi; un ordine del Governo francese proibiva l'estrazione delle armi. Ma ultimamente si ebbe questo permesso, ed alcune armi furono spedite, altre saranno in seguito. Verranno molti volontari francesi a difesa della repubblica. (*Applausi*).

Circa il ritardo dei nostri dispacci, posso dire esserne stata causa la posta, mentre noi non potevamo fidarci d'essa poichè ricevevamo tutti i dispacci e le lettere aperte. Legge una ricevuta di Letterani, nella quale dichiara, che restano in sua mano a conto della repubblica più di 100 mila franchi:

Nello scendere dalla tribuna, è accompagnato da molti applausi.

All'arrivo del Triumvirato è invitato Mazzini alla tribuna.

Mazzini. Credo rispondere al desiderio dell'Assemblea leggendo la comunicazione che noi stavamo inviando all'Assemblea.

Legge. Prima dichiara, che il Triumvirato eseguirà prontamente il decreto dell'Assemblea per la destituzione di quelli impiegati che non hanno aderito alla repubblica. Secondariamente il Triumvirato proporrebbe all'Assemblea di dichiarare che pel numero legale basta il terzo del numero de' rappresentanti, perchè molti rappresentanti sono militari, altri in missione.

L'Assemblea francese in data 17 accordava fondi per una spedizione negli Stati romani.

L'idea di tale spedizione si dice essere per impedire qualunque intervento austriaco. È mente della divisione militare francese di intervenire in Roma per tutelare le inviolabilità della repubblica romana.

Il Triumvirato non ha ricevuto comunicazione di sorta circa tale spedizione

Il Triumvirato non recederà mai dallo eseguire il suo dovere ed adempire il mandato affidatogli. Per questi riguardi era proposto all'Assemblea di dichiarare che essa, coerente all'art. 2 del decreto fondamentale della repubblica romana, darà opera sollecita ad assicurare al Pontefice la sua indipendenza, e qualunque proposizione sarà fatta dai governi cattolici su questo proposito sarà bene accettata dal governo della repubblica.

Sono arrivati molti notevoli ufficiali Polacchi, Francesi e Viennesi in difesa della repubblica romana.

La divisione lombarda comincia ad entrare nel territorio romano bene equipaggiata.

Pescantini dichiara che il Governo francese ordinò si dessero fogli di via a volontari francesi che si recassero in difesa della repubblica romana. Questo mostra intenzioni non contrarie verso di noi di quel Governo..

Cernuschi. Non bisogna fare continue induzioni.

Mazzini. Bisogna che all'arrivo dei Francesi mostrassimo l'attitudine universale concorde del paese con la manifestazione più solenne circa la divisione dei due poteri.

Bonaparte cede la presidenza a Saliceti.

Audinot propone sia votata la dichiarazione letta da Mazzini.

Cernuschi si oppone dicendo doversi rimandare alle sezioni. Il Triumvirato ha in mano potere bastante per regolarsi: sono inutili queste continue dichiarazioni.

Bonaparte. Monta alla tribuna per appoggiare la proposizione Cernuschi. Abbiamo fatto il decreto fondamentale. Io non l'ho votato, ma lo rispetto come quelli che votarono contro la repubblica, la rispettano; ma ora è fuori tempo il discuterne, sono i Triumviri quelli cui spetta l'esecuzione di tal decreto.

Non possiamo entrare in supposizioni sulla spedizione della Francia; ma la Francia nelle circostanze attuali non poteva fare altro per mostrarsi a noi favorevole. (*Applausi fragorosi*).

La seduta è sospesa per pochi minuti.

Si legge un decreto del Triumvirato riguardo l'indipendenza del Pontefice.

Cernuschi vi si oppone.

Bonaparte propone l'ordine del giorno semplice.

Agostini propone un ordine del giorno motivato.

Il presidente lo pone ai voti.

L'Assemblea non approva.

Bonaparte dice essere un ordine del giorno vile per noi.

Chi sa di cose militari non si maravigliava punto di quella impotenza: il fare un esercito è cosa che richiede tempo e mezzi infiniti, ed era per conseguenza affatto impossibile agli alleati nostri, governati sino allora da stranieri o da principi buoni, ma debolissimi. Ma al tempo stesso, i nostri soldati non potevano ragionare così sottilmente, ed i militari d'ogni grado si tenevano offesi dalla incredibile iattanza dei settari vaganti per l'Italia e dei repubblicani imperanti in Venezia, Roma e Firenze, i quali appena degnandosi di far menzione di un esercito, che per disprezzo chiamavan regio, venivan fuori con un'onda di spropositi, d'impudenti millanterie, di promesse inattendibili, di ciarle impotenti, mentre la flotta sarda tenendo libero l'Adriatico procacciava a Venezia i viveri, epperciò sola ne sosteneva l'esistenza; mentre l'esercito nostro, concentrando sopra di sè tutte le forze austriache e distraendole da ogni altra impresa, faceva sicure quelle tre regioni, dava agio a tutti di coprirci di contumelie, minacciarci persino di un'aggressione (parole di Guerrazzi) e mandarci in folla i subornatori e corruttori della truppa e del popolo. Essi intanto millantavano le loro forze, e Roma inghiottiva allegramente l'obbrobrio di Ferrara.

Dopo l'armistizio l'esercito veniva distribuito in gran parte lungo il Ticino e pel restante nelle solite guarnigioni Esso era tornato senza disciplina in una patria debolissimamente governata tra fazioni imperversanti. Gli elementi di dissoluzione si accatastarono sempre più.

Fortunatamente, i ministeri della guerra e delle finanze vennero allora a mano d'uomini sapienti e leali amatori del paese. Quanti miglioramenti si potessero fare, tanti furon fatti nelle cose militari dal ministro Dabormida e proseguiti dal ministro La Marmora; furono organizzati i soldati lombardi e distinti in tre arme; sistemati i quarti battaglioni e le riserve; adattate ai nuovi spiriti le leggi penali militari; ingrossati i bersaglieri in cinque battaglioni; aumentato il Genio, formati tre squadroni di guide, organizzate le sussistenze, creato il materiale ed il personale delle ambulanze; nominata una folla di ufficiali d'ogni arma; furono allontanati molti superiori inabili e scelti uomini stimati e capaci, fatte mutazioni, spese, riforme infinite in brevissimo giro di tempo. Il generale Dabormida conchiudeva in ottobre un suo rapporto alla Camera dei deputati con queste parole: « L'esercito fu ingrossato di « circa 50m. uomini, vestiti, istrutti ed organizzati; fu « rinnovato e riformato il vestiario, s'istituirono ampi « magazzini; il servizio delle sussistenze ed il servizio « sanitario furono riordinati; fu provveduto all'armamento; ristorate e vettovagliate le fortezze. » Finalmente, il re Carlo Alberto, con memorando e forse unico esempio di devozione alla patria ed abnegazione ammirabile, spogliatosi del supremo comando dell'esercito, ne investiva il generale risponsabile Alberto Chrzanowski, venuto in fama come capo di stato maggiore negli eserciti russo e polacco.

Tre cose riuscirono impossibili a quei due ministri. Non poterono dare alla fanteria una nuova formazione perchè vi sono necessari molti anni di perfetta pace. Non poterono imprimerle quella disciplina, senza la quale non si farà mai nulla, perchè durava la stessa inveterata indulgenza, mutata pur troppo in abito radicato di lasciar impunita ogni colpa, e l'indisciplina della scorsa campagna si allargava per nuovi fomiti ogni giorno di più, per altra parte egli è evidente che essendo essa concatenata colla formazione stessa dell'esercito, non potendosi far questa, non si poteva neppure restituire quella. Finalmente fu loro impossibile di salvare dalle contaminazioni l'armata in quel torrente di anarchia, che tutto invase e corruppe dall'alto al basso, e finì col portare al supremo potere coloro che ci precipitarono nell'abisso in cui ora ci troviamo.

Allora accaddero in Genova i fatti preludenti agli avvenimenti tristissimi del volgente aprile. Una dimostrazione eccitata in dicembre dai settarii, e segnatamente da quel circolo italiano, andava secondo il solito a terminare in insulti contro il Governo e la truppa: sapendo debolissimo il Governo, lo accusavano che volesse violare la libertà, e per tutelarla volevano la consegna del forte Sperone, cosicchè (già disfatti Castelletto e S. Giorgio per un tumulto che sarà vergogna eterna di quella setta) la città sarebbe rimasta sotto un mentito velo, in balìa dei faziosi. Le autorità civili e militari assumevano il dovuto contegno, allorchè giunto in città con poteri di commissario il ministro Domenico Buffa annuiva a tutte le brame dei tumultuanti, si diceva pronto ad espellere da Genova il presidio regio e dichiarava solennemente essere la milizia buona contro gl'inetti, non già contro i generosi. I faziosi audaci a segno di minacciare persin la creazione di un Governo provvisorio, trionfarono allora pienamente; il comandante divisionale De Launay (che per compiere il dover suo s'era ritirato colla truppa nell'arsenale) fu richiamato e con esso tutti i difensori del diritto contro l'anarchia; molta truppa fu fatta uscire ignominiosamente, dato lo Sperone a chi non aveva per certo la volontà di presidiarlo.

Gli ufficiali, naturali patroni dell'onore di un esercito malmenato a quel modo da chi più lo doveva tutelare, se ne adontarono con troppa giustizia. La guerra era imminente, e già la fazione odiatrice dell'esercito lo insultava impudentemente; le andaci parole uscite dalla penna d'un ministro non erano punto recriminate dai colleghi suoi; cogli Austriaci a Piacenza ed un armistizio frangibile d'otto in otto giorni, un regio commissario spogliava delle sue principali difese la prima fortezza dello Stato, ed un fatto meritevole di segnalata punizione veniva ricompensato cogli applausi. Sdegnati a tanto insulto, gli ufficiali stendevano la seguente protesta, coperta tosto da quasi tutti i loro nomi: ecco con qual dignitosa moderazione essi parlassero:

« L'esercito col suo valore e col sangue sparso ne' campi di Lombardia mostrò qual fosse il suo amore per l'Italia; e col rimaner neutro nella lotta dei partiti che travagliano la patria, diede a conoscere qual fosse il sentimento del suo dovere. Ora però che un membro del Governo stesso, il ministro Buffa, in una proclama ai Genovesi, gli mostrò disprezzo col dichiarare *ch'esso vale cogl'imbelli, non già co' generosi*, e gli mancò di riguardo col cacciare la guarnigione dalla città di Genova; vedendosi insultato nel suo onore non può più rimanersi muto. I sottoscritti protestano quindi altamente contro parole ed atti, che tenderebbero ad avvilirlo agli occhi del nemico in un momento in cui gli abbisogna tutta la coscienza della sua forza e dignità, onde proseguire quella guerra d'indipendenza per la quale è disposto a versare nuovamente il suo sangue, e che sembra formare il principale pensiero di quei medesimi che lo insultano.» Ebbene: fra tanti impuniti eccessi d'insubordinazione, il Ministero trovò reo d'indisciplina l'esercito parlante a difesa del suo onore, ed il valoroso ufficiale che meglio lo aveva propugnato, fu dimesso dal servizio.

Proseguivano intanto i profughi, i settarii ed i circoli di Genova l'opera loro di corrompere i soldati; si distribuivan loro proclami, eran condotti alle bettole, si assicurava loro che la Costituente li avrebbe fatti congedar tutti, gli scritti dei Mazziniani si davano pei quartieri. Il codice militare specifica le pene dovute ai disertori ed ai subornatori in tempo di guerra: si disertò e si subornò apertissimamente; la legge era muta pei primi, i governanti trescarono cogli altri. Quegli scellerati che pur si dicevano italiani, ingegnavansi a por sotto gli occhi dei nostri soldati le famiglie loro e la miseria in cui duravano queste, se essi disertando non fossero andati in loro aiuto; il giorno 11 dicembre ogni arte fu posta in opera onde la ricordanza del 1746 tornasse a rovina dell'indipendenza d'Italia: fu udito qualche raro grido *andiamo a casa*; ma il dovere trattenne tutti. Queste infami opere compievansi in Genova a beneficio di tutti i nemici nostri. Il Governo vedeva, ma non puniva mai: la setta, forte come sempre di null'altro che della debolezza altrui, cresceva in audacia ed alzava gli occhi ad impossessarsi del supremo reggimento. (*Continua*).

(*Gazz. Piem.*)

Agostini sale con calore alla tribuna: Un ordine del giorno uscito dal mio spirito non è mai vile....

Bonaparte. Io non ho parlato che della forma, ben lontano di offendere l'individuo che lo ha formato.

Dopo molte discussioni si legge un ordine del giorno di Andreini così espresso: « Fermo rimanendo il decreto fondamentale della repubblica, si passa all'ordine del giorno.

Il presidente pone ai voti quest' ordine del giorno.

L'Assemblea adotta

La seduta è sciolta alle ore 4 e un quarto.

Roma, 25 *aprile.* — Le notizie dell'arrivo di una squadra francese a Civitavecchia, e dei pericoli di una invasione napoletana, hanno chiamato ier sera l'Assemblea a straordinaria adunanza. In essa fu ad immensa maggioranza deliberato di difendere il principio proclamato con tutte le forze, di difendere Roma fino agli estremi. L'Assemblea si dichiarò in permanenza, e decretò che sarebbe riguardato come traditore della patria qualunque deputato abbandonasse in questi solenni momenti il suo posto. Fu compilata e spedita a Civitavecchia al generale Oudinot una protesta votata ad unanimità; ed un proclama ai romani che riassume tutto; si legge in questo momento (ore otto del mattino) nelle mura della capitale. Eccolo:

ROMANI!

Un intervento straniero minaccia il territorio della Repubblica. Un nucleo di soldati francesi s'è presentato a Civitavecchia.

Qualunque ne sia l'intenzione, la salvezza del principio liberamente consentito dal popolo, il diritto delle nazioni, l'onore del nome romano comandano alla Repubblica di resistere; e la Repubblica resisterà.

Importa che il popolo provi alla Francia e al mondo che è popolo non di fanciulli, ma d'uomini, ed uomini che hanno dettato leggi e dato incivilimento all'Europa. Importa che nessuno dica: i *Romani vollero e non seppero essere liberi.* Importa che la nazione francese impari dalla nostra resistenza, dalle nostre dichiarazioni, dal nostro contegno i nostri voti, la nostra irrevocabile decisione di non soggiacere più mai al governo aborrito che rovesciammo.

Il popolo proverà queste cose. Disonora il popolo, e tradisce la patria chi si oppone altrimenti.

L'Assemblea siede in permanenza. Il Triumvirato compirà, avvenga che può, il proprio mandato.

Ordine, calma solenne, energia concentrata. Il Governo vigila inesorabile su qualunque tentasse travolgere il paese nell'anarchia, o levarsi a danno della Repubblica.

Cittadini, ordinatevi, raggruppatevi intorno a noi. Dio e il popolo, la legge e la forza trionferanno.

Dato dalla residenza del Triumvirato, li 25 aprile 1849.

I Triumviri

G. Mazzini — C. Armellini — A. Saffi

La seguente protesta dell'Assemblea è stata recata a Civitavecchia al generale Oudinot dal ministro degli affari esteri e dal deputato Pescantini.

REPUBBLICA ROMANA.

Cittadini!

L'Assemblea Romana commossa dalla minaccia d'invasione del territorio della Repubblica, conscia che questa invasione, non provocata dalla condotta della Repubblica verso l'estero, non preceduta da comunicazione alcuna da parte del Governo francese, eccitatrice di anarchia in un paese che tranquillo e ordinato riposa nella coscienza dei proprii diritti e nella concordia dei cittadini, viola a un tempo il diritto delle genti, gli obblighi assunti dalla nazione francese nella sua costituzione, e i vincoli di fratellanza che dovrebbero naturalmente annodare le due repubbliche, protesta in nome di Dio e del popolo contro l'inattesa invasione, dichiara IL SUO FERMO PROPOSITO DI RESISTERE, e rende mallevadrice la Francia di tutte le conseguenze.

Roma, 25 aprile 1849.

Fatta in seduta pubblica, ore una antimeridiana.

Il Presidente dell'Assemblea

A. Saliceti.

I segretari

Fabretti — Cocchi — Pennacchi.

Ore 10. — Le Commissioni dei circoli si adunano al palazzo Borromeo per invito del Circolo Militare, per provvedere alla patria in pericolo.

Ore 11. — Una grande adunanza, in seguito di invito, si forma in questo momento sulla piazza del Popolo.

Ore 1 pom. — La capitale continua ad essere tranquilla, e l'ordine pubblico non è punto turbato.

I deputati Audinot e Pedrini sono partiti in missione straordinaria per Bologna.

Dalla piazza del Popolo muove il grande adunamento a ringraziare l'Assemblea delle deliberazioni prese nella notte.

ESTERO.

FRANCIA. — Parigi, 26 *aprile.* — Sono annunciati i seguenti movimenti di truppe:

Lo stato maggiore e le truppe della 5.a divisione dell'armata delle Alpi; il 2 e il 17 leggieri, le due batterie d'artiglieria e la compagnia del Genio, stanziate nei dipartimenti di Cher e dell'Indre, si posero in viaggio nei giorni 22, 23 e 24 aprile per recarsi nei dipartimenti della Cote d'Or e di Saone e Loire.

Il 3, il 14, il 30 ed il 43 di linea, facendo parte di codesta divisione, hanno avuto l'ordine di recarsi a Parigi colla strada di ferro. La loro partenza viene regolata come segue: il 14 di linea, il 23 aprile; il 43, il 25, il 3 il 27, il 30 il 29.

Questi reggimenti vengono sostituiti nella 5.a divisione dell'armata delle Alpi, dai seguenti còrpi provenienti da Parigi: il 52 di linea che recasi a Dijon; il 9 di linea che recasi a Châlons e Saône; il 48 di linea che si reca a Beaune; lo 74 di linea che si reca ad Autun.

— Il signor Napoleone Bonaparte ha lasciato Madrid senza permesso. Quanto più era elevata la posizione del nostro ambasciatore, tanto più egli doveva dare esempio di obbedienza alla legge, ed i torti della sua condotta impegnano maggiormente la responsabilità del ministro che ha sottoscritta la sua nomina. Il Governo pertanto, alla vista di un atto d'insubordinazione flagrante, non ha esitato ad adempire al suo dovere. Il signor Drouyn de Lhuys fece, per rapporto al nostro ambasciatore in Ispagna, quello che il signor Leon Faucher, in simili circostanze, aveva fatto ai prefetti che avevano abbandonato il loro posto senza permesso. Il signor Napoleone Bonaparte fu colpito di richiamo.

Ecco la nota che pubblica a questo riguardo il *Moniteur*:

« Un dispaccio telegrafico avendo annunziato il passaggio a Bajona del signor Napoleone Bonaparte, ambasciatore a Madrid, che si recava senza permesso a Parigi, il signor Napoleone Bonaparte viene considerato siccome dimesso, e fu richiamato dalle sue funzioni per decreto del presidente della Repubblica, dato ieri mercoledì, nel Consiglio dei ministri. »

— I fogli demagogici non furono inesatti annunziando che le sale della *Fraternité* e di *Montesquieu* erano state evacuate per ordine dell'autorità. Ecco il vero: quando il commissario di polizia si presentò rivestito delle sue insegne, il presidente levò la seduta sotto pretesto che la libertà di riunione era stata violata, essendo contrario alla sovranità del popolo il dover deliberare in presenza di un agente dell'autorità. (*Corrisp.*).

— Si osserva che dal 1840 in poi non aveva più la Francia radunato tante forze navali nel mediterraneo. La spedizione si compone di sei fregate a vapore: il *Panama*, l'*Orénoque*, l'*Albatros*, il *Labrador*, il *Cristoforo-Colombo* ed il *Sanè*; due corvette a vapore, l'*Infernale* e la *Veloce*; per ultimo di due battelli a vapore il *Tenare* ed il *Tonnerre*. Essa verrà rinforzata innanzi Civitavecchia dalla squadra comandata dal signor ammiraglio Baudin, composta di tre vascelli a tre ponti; l'*Jena*, su cui sta l'ammiraglio, l'*Inflessibile* ed il *Friedland*, come pure delle fregate a vapore il *Vauban* ed il *Magellan.*

ALEMAGNA. — Francoforte, 23 *aprile.* — Avvi una crisi ministeriale in Berlino in seguito della ricognizione della costituzione, mentre il ministero dichiara non poterla riconoscere se non con modificazioni per parte della seconda camera. Il generale Radowitz fu oggi richiamato in Berlino con dispaccio telegrafico. Questo personaggio gode dell'intiera fiducia del Re di Prussia, riuscirà pertanto grato il sapere ch'egli ha già dichiarato che la sola politica che possa la Prussia saviamente seguire, si è di accettare la costituzione senza mettere condizioni.

Stoccarda, 22 *aprile.* — Il re, prima di partire per Ludvigsburg, indirizzò al popolo il seguente proclama: « Da trentadue anni che io ho retto i destini della nostra patria, non ebbi mai che un pensiero, uno scopo, quello di assicurare la vostra prosperità ed il vostro ben essere. Ne'giorni prosperi, come negli avversi, io ebbi da voi numerose prove della vostra fiducia e del vostro affetto; voi avete dato un esempio di concordia tra principe e popolo, esempio che fu la gloria del paese, e nello stesso tempo formava il mio vanto, e lo scopo unico di tutti i miei sforzi.

« Wurtemberghesi! i tempi sono difficili; la patria comune, come pure il nostro paese particolare, sono minacciati da grandi e varii pericoli. Importa più che mai di essere concordi. Io voglio al pari di voi un'Alemagna unita, grande e forte. Qualunque sacrifizio farei per conseguire un fine così vantaggioso. Quando si tratta del bene della patria, ogni interesse deve tacere. L'Assemblea Nazionale compì l'opera della costituzione; ma voi sapete, che i grandi stati d'Alemagna non hanno ancora potuto intendersi con essa a questo riguardo. Per quanto spetta a me, io non fui la cagione di questa divergenza ma, poichè esiste, la prudenza e la previdenza ci comandano di attendere lo scioglimento di questa complicazione con calma e fiducia,

« Contate sulla mia parola di re; non v'ha pericolo alcuno per quest'indugio, nè per voi, nè per la Germania. Una decisione prematur, per parte nostra, ritarderebbe lo scioglimento pacifico della questione, invece di farla progredire. D'altronde non può durare l'incertezza a questo riguardo. Wurtemberghesi, abbiate confidenza nel vostro re, le cui intenzioni sono leali. Diffidate dei discorsi e delle insinuazioni di tutti gli ambiziosi e degli agitatori, che vi precipiterebbero nell'abisso. Viva l'unità germanica, ed il compimento pacifico e tranquillo dell'opera della costituzione ».

Stoccarda, 24 *aprile.* — La tranquillità sembra essere ristabilita. Un deputato mi comunicò la seguente dichiarazione del re: «S. M. il Re di Wurtemberg, d'accordo col suo Ministero, accetta la costituzione dell'impero, come pure l'elezione fatta dell'imperatore. Accetta pure la legge elettorale dell'impero, semprechè, ben inteso, essa sia messa in vigore nell'Alemagna. Saranno nel tempo stesso date al plenipotenziario del Wurtemberg le opportune istruzioni, ond'esso dichiari che questo Governo non si oppone a che S. M. il Re di Prussia, il quale non vuole accettare l'impero ereditario, si metta provvisoriamente alla testa dell'Alemagna, coll'assenso dell'Assemblea Nazionale ». (*Mercurio di Svevia*).

Monaco, 25 *aprile.* — Il Governo bavarese ha diretto al potere centrale una dichiarazione, con cui intacca la validità della costituzione dell'impero e della nomina dell'imperatore. Dopo avere a lungo criticato gli atti dell'Assemblea di Francoforte, così prosegue: «Il Governo di S. M. il Re di Baviera crede esser suo dovere verso il suo popolo e verso l'Alemagna intiera di non aderire alle decisioni dell'Assemblea Francofortiana, ed è intimamente persuaso d'aver l'appoggio dell'immensa maggioranza del popolo bavarese, essendochè ambe le Camere de'suoi rappresentanti sonosi unanimemente dichiarate contro la separazione dell'Austria e la creazione di un impero ereditario. Il Governo bavarese crede però parimente suo debito d'indicare la via che, secondo il suo modo di vedere, dovrebbesi seguire per mettere un termine agli attuali sconvolgimenti. Se l'Assemblea intende metter d'accordo la costituzione coi governi, dovranno questi riunirsi per concertarsi tra loro, e dar compimento all'opera di comune accordo coll'Assemblea. Il Governo di S. M. proverà allora, che, fedele alle antiche sue dichiarazioni, è sempre pronto a contribuire, per quanto è in lui, a creare una costituzione forte che serva per tutta l'Alemagna, e che contribuisca a ristabilire la tranquillità. Esso già spiegò in qual modo intende questa quistione. Qualora però l'Assemblea Nazionale non volesse seguire questa via, il Governo bavarese non potrà considerare come obbligatorie le sue decisioni, e respinge la responsabilità delle conseguenze che ne potrebbero nascere. In ogni caso però l'indissolubilità della confederazione germanica, a mente dell'art. 5 del trattato di Vienna, sussiste tuttora, e il potere centrale provvisorio esiste pure di pien diritto, fondato com'è d'accordo tra l'Assemblea Nazionale ed i governi. A lui è trasferito il potere esecutivo dell'Assemblea Federale a norma del patto federativo, ed il governo bavarese non cesserà dal prestargli il più vigoroso appoggio. In questo momento ancora, dietro ordini emanati da questo potere centrale, i soldati bavaresi combattono sotto lo stendardo tedesco, e ultimamente furono pagate quote considerevoli alla cassa imperiale. Fedele ai principii del diritto e dell'onore, la Baviera resterà unita all'Alemagna, e si adoprerà onde la nostra patria non sia sconquassata.

Monaco, il 23 aprile 1849.

Schleswig, 21 *aprile.* — Ieri le truppe dello Schleswig-Holstein s'impadronirono della città di Kolding, sul confine meridionale del Jutland. I Danesi avevano occupato quella città con due battaglioni di fanteria, un corpo di cacciatori, varii squadroni di cavalleria ed alcuni cannoni. Le truppe dello Schleswig attaccarono di buon mattino, e si resero padrone della città dopo un combattimento che durò molte ore, essendosi l'inimico difeso accanitamente dietro le sue palizzate. Dopo mezzogiorno i nostri avamposti trovavansi sulle alture settentrionali di Kolding. L'inimico si ritirò su Friedericia e Vecz. (*G. U.*).

Flensburgo, 21 *aprile.* — Le truppe imperiali hanno oggi varcato i confini del Jutland, e verso mezzogiorno sono entrate in Kolding dopo un combattimento d'avamposti. Questo movimento fu eseguito dalle truppe dello Schleswig-Holstein, sotto gli ordini del generale Bonin. I Tedeschi perdettero 8 morti e 40 feriti.

Ci avanzeremo ora rapidamente verso il nord del Jutland. Il potere centrale ne ha dato ordine al generale Prittwitz.

UNGHERIA. — Si ricevettero il 23 in Vienna le seguenti notizie della guerra ungherese:

Gl'insorti hanno eseguito un colpo di mano su di Comorn. Mentre facevano avanzar la loro vanguardia da Neutra fino a Szered, Görgey accorse improvvisamente a marcie forzate da Ipolyschag e Lewa verso Neuhausel con 20,000 uomini e 50 cannoni. Nella notte passò in mezzo ad ambi i corpi dei generali Csorich (presso Zsellesz) e Wohlgemuth (presso Neuhäusel); assalì quest'ultimo, il quale, non avendo che 7000 uomini, dovette cedere, e si avvicinò il 20 aprile alla fortezza di Comorn, la di cui guarnigione fece una sortita, e si unì con Görgey. Questi mandò 200 buoi nella fortezza, rimpiazzò varii battaglioni con truppe fresche, e tolse seco una considerevole provvigione di polvere. Colla medesima celerità con cui era venuto, ritornossene egli allora a Lewa e Neutra, anzi, secondo le ultime notizie, egli erasi già avviato verso l'Ungheria superiore; non sappiamo però se abbia preso la via di Neutra a Grosstapaltschan, oppure quella che Lewa accenna alle città di montagna.

Lettere di Presburgo recano, che due squadroni di Ussari erano ieri in Tyrnau, dove non trovavansi che soli 30 uomini di truppe imperiali. È probabile che un'altra divisione d'insorti dal comitato di Trentschin spalleggierà Görgey nelle sue operazioni contro il generale Vogel, che si avanza dalla Gallizia.

Mentre eseguivasi questo movimento contro Comorn, un terzo corpo d'insorti tentò di varcare il Danubio dinanzi Gran, ma fu respinto dal Bar. Welden. Risultato principale di questo colpo di mano, che fu favorito dalla mancanza di spioni nell'armata austriaca, fu l'approvvigionamento della fortezza di Comorn, per se stessa quasi inespugnabile; dimodochè la presa di questa piazza resta indefinitivamente differita. Per altra parte il barone Welden ha avuto tempo di disporre le sue truppe in modo, che costringerà gl'insorti ad accettar battaglia, la quale potrebbe terminare con una sconfitta degl'insorti.

I battaglioni di Honved (leva in massa) sono però più agguerriti, e sanno persino servire i pezzi d'artiglieria, cosa che non hanno mai fatto. Nei varii combattimenti attorno a Pesth 3,000 uomini soccombettero da ambe le parti.

Viaggiatori giunti da Semlin raccontano che il 16, Carlowitz capitale dei Serbi, era bombardata dai Magiari. Non abbiamo ancora notizia dell'entrata dei Russi nella Transilvania. L'esercito degli insorti ha celebrato l'anniversario dell'imperatore Ferdinando V con 101 colpi di cannone e con solenni funzioni.

NECROLOGIA. — Nella luttuosa giornata di Novara, Tortona avrà sempre a compiangere e lamentare la perdita di due illustri suoi patrizii, di cui l'uno è il generale marchese Giuseppe Passalacqua, che il *Popolano della Scrivia* con vivi sensi di cordoglio ebbe già a deplorarne la sorte, ed al solo risovvenirlo una lagrima di dolore spontaneo ci sgorga dalle pupille.

Il secondo è il cavaliere Giuseppe Malpassuti, capitano dei granatieri nel 12.mo reggimento, brigata Casale, il quale mentrechè intrepido animava le sue file colla parola e coll'esempio, un colpo di cannone gli troncò la vita, esalando l'ultimo fiato nelle braccia dell'affettuoso nipote, cavaliere Eugenio Malpassuti luogotenente nella stessa compagnia, che quantunque oppresso dal dolore, coraggioso ne assumeva il comando, incuorando i suoi soldati, come per vendicare la morte dello zio, a slanciarsi con maggior impeto e bravura sull'abborrito nemico.

Il generoso martire ha lasciato dietro di sè tre inconsolabili fratelli maggiori d'età, due parrochi e l'altro colonnello comandante questa città e provincia, il quale ebbe a prodigarle le cure di tenero padre, dirigendolo a quei principii d'onore che da' suoi maggiori aveva ereditato, e a quelle cognizioni di scienza che aveva acquistato nella scuola politecnica di Parigi sotto il passato impero, dal quale veniva fregiato dell'ordine della legion d'onore, cognizioni che gli procurarono dal Governo l'onorevole carica di professore di matematica nella reale Accademia militare di Torino.

Come nordica bufera che sbarbica pianta e frutti, rendendo vane le fatiche e speranze dell'agricoltore, così le cure del padre e le lezioni del maestro furono in un atomo tronche ed annientate.

L'agricoltore trova sollievo nel suo infortunio, ricordando la qualità della pianta e la squisitezza dei frutti; noi in tanto dolore, altro sfogo non abbiamo, che di rammentarne i pregi, e a piangerne in compagnia dei parenti ed amici la dolorosa fine.

(*Dal Popolano della Scrivia*).

NOTIZIE DEL MATTINO.

Milano. — Questa mattina 29 aprile sono partiti da Milano più di 5 mila uomini con un rispettabile parco di artiglieria; anche ieri partì della truppa (e dicesi sempre alla volta di Romagna). Se continuano così per tre o quattro giorni, finiremo per restare a Milano senza custodi dell'ordine pubblico!!! (*Da lettera*).

Parigi, 26 *aprile.* — L'Assemblea nazionale si formò in comitato segreto per discutere il suo bilancio privato. L'ultima parte della seduta si passò a discutere il bilancio della marina, su cui la commissione propose notevoli riduzioni. I primi capi si vinsero senza molte osservazioni: ma alla domanda di ridurre il credito per gli ufficiali navali da 1,834,580 fr. a 1,612,570 fr., sorse un'animata discussione, contendendo i signori Dufaure e Lamartine, che nell'attuale condizione d'Europa si potesse ridurre il numero degli ufficiali superiori dell'armata di mare. Il sig. Perrinon relatore e altri membri della commissione sostennero la riduzione. Fatta la divisione, la proposta fu rigettata da 301 voti contro 293. Il ministro dell'interno chiese 200,000 fr. per le spese della festa di maggio, e il ministro degli affari esteri trattò della convenzione postale tra Francia e Spagna.

— Il nuovo imprestito della città di Parigi, di 25,000 obbligazioni di L. 1,000 caduna, è stato deliberato alla casa bancaria Bechet e Dethomas, al tasso di franchi 1,105. La città di Parigi riceverà così 27,000,000, per la qual somma non corrisponderà che il 4 1/2 per cento.

L'alto prezzo, a cui quest'imprestito fu deliberato, prova quale fiducia inspiri ai capitalisti la città di Parigi; e quanto sia il vantaggio che gli stati e le pubbliche amministrazioni ricavano dalla scrupolosa osservanza dei contratti guarentiti dalla fede pubblica.

Borsa di Parigi, 27 *aprile.* — I fondi continuano a crescere. Il 5 per 0/0 si chiude in aumento di 30 c. a 88, 60, e il 3 per 0/0 a 56, 90.

Spagna. — Il console di Spagna a Perpignano scrive al suo collega a Baiona, in data del 24 aprile.

Il generale Cabrera è stato arrestato ieri a Err, sull'estremo confine del dipartimento assieme al colonnello Gonzales, capo del suo stato maggiore, Becios e due altri ufficiali.

Questi cinque Carlisti vengono condotti sotto buona scorta nella cittadella di Perpignano.

— Carlo Alberto è arrivato il giorno 19 in Oporto. Rifiutò di alloggiare al palazzo reale, e scese alla casa Hospedaria Pexe.

— La *Gazz. d'Augusta* conferma le notizie d'Ungheria. Buda-Pesta *fu evacuata dagli imperiali* i quali avevano paura di essere circuiti.

Il corpo di Wohlgemuth venne alle mani cogli insorti presso Scharlò tra Lewa e Ipolyschag; questa borgata fu tre volte presa d'assalto e finalmente incendiata. *Il generale Wohlgemuth* intieramente sconfitto dovette ritirarsi verso Gran lasciando 600 dei suoi sul campo di battaglia. L'artiglieria degli insorti faceva strage dei nostri.

Komorn è *sbloccata da un lato*: questo non fu il risultato di un colpo di mano come leggesi in una corrispondenza da noi più sopra riferita; ma fu effetto delle operazioni degl'insorti eseguite con abilità e prontezza somma. La fortezza è sbloccata dal lato del fiume Waag mentre dal lato del Danubio continua ad essere bombardata: Però, secondo il bullettino, l'assedio sarà tolto anche da questo lato.

La stessa *Gazzetta d'Augusta* confessa insieme, che Vienna medesima è agitata in onta dell'artiglieria postata sui bastioni.

S. NICCOLINI *gerente.*

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino: un anno	. .	Lire 40 —
» 6 mesi	. .	» 22 —
» 3 mesi	. .	» 12 —
» 1 mese	. .	» 4 —
Provincie 1 anno	. .	» 44 —
» 6 mesi	. .	» 24 —
» 3 mesi	. .	» 13 —
» 1 mese	. .	» 5 50

Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO.

Prezzo delle inserzioni.
Centesimi 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per TORINO, all'ufficio del Giornale, *via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.*
Per le PROVINCIE presso gli *Uffizi postali.*
F. Pagella e Comp. di Torino.
Per GENOVA presso A. *Beuf.* libraio
LIVORNO » L'*Emporio librario.*
FIRENZE » *Vieusseux* libraio
PARMA » *Grazioli,* id.
MODENA » *C. Vicenzi,* id.
ROMA » *P. Merle,* id.
» » *Capobianchi,* impiegato postale.
NAPOLI » *Padoa-Margheri* libr.
GINEVRA » *Cherbuliez.*
PARIGI » Uffici di corrispond. *Bolaire e Lejolivet.*
LONDRA » *P. Rolandi* libraio

Anno II. **Torino, Mercoledì 2 Maggio 1849.** **N.° 417.**

Gli Associati al nostro Giornale, il cui abbuonamento è scaduto con tutto l'andato mese, sono pregati, se lo continuano, a rinnovarlo per tempo per non soffrire ritardo nella spedizione.

TORINO

1 Maggio.

Abbiamo seguito con ammirazione costante i magnanimi sforzi dell'Ungheria, che in una guerra durata già più d'un anno è giunta al segno di mettere in forse il primato e forse la sorte istessa dell'impero austriaco. I progressi continui e rapidi delle sue armi, segnatamente da quindici giorni, sono tali da far possibili le più larghe congetture. E ciò è tanto vero, che l'esercito sotto gli ordini di Radetzky si assottiglia ogni giorno per rivarcare le Alpi in soccorso della vacillante fortuna imperiale. Già i nomi di parecchi de' più riputati generali che trovavansi presenti alla battaglia di Novara, e v'ebbero la massima parte, si contano tra le file dell'esercito austriaco sul Danubio. Incalzando ad occhio veggente gli eventi (già Vienna al dire dei giornali tedeschi sarebbe minacciata) non è improbabile che altre forze sottraggansi all'esercito di Radetzky, e trovisi in poco tempo diradato della buona metà. In questi computi non v'è ombra d'esagerazione: e poi il Governo è in grado di saperne più in là di noi. Accertiamo solo questi fatti perchè presi insieme costituiscono al nostro paese una *posizione nuova, ed accrescono gravità ai doveri del Ministero. Noi saremmo indiscreti se disegnassimo la via ch'ei debbe inevitabilmente tenere.* Ci pare giunto il tempo che la disegni egli stesso cogli atti, *perchè i giorni e le ore possono aggiungere o torre alla bilancia politica un gran peso.*

Gli antichi con due mirabili parole caratterizzavano i grandi doveri de' Governi: *prevedere* e *provvedere.* Il Cielo pare che siasi tolto il carico di quel primo, svolgendo con impensate e segrete forze gli eventi. Ma resta il secondo, e basta, se s'adempie con *prontezza,* con *gagliardia,* con *adatti mezzi.*

Avvertiamo soltanto.

Ci scrivono da Eidelberga in data 28 aprile:

La quistione di Wurtemberg è terminata, almeno per ora. Il re ha dichiarato le sue opinioni ed intenzioni con una franchezza che sa non poco d'impudenza. Quanto a Costituzioni, dice egli, ne accetto finchè volete. Organizzate l'impero germanico come volete, ciò non mi riguarda: ma quanto all'obbligarmi ad accettare per capo supremo il re di Prussia; volere che un Hohenstaufen pieghi la fronte ad un Hohenzollern, è cosa a cui non mi sommetterò mai che per forza; e se anche mi forzate, non appena potrò sfuggirvi di mano, mi adoprerò con ogni sforzo a render vano tutto ciò che potesse essersi fatto malgrado mio.

Detto ciò il re si è colla famiglia, e, a quanto pare anche con ciò che avea di più valore, ritirato da Stuttgard a Ludvisburg, pronto a passare in Baviera, in Austria, e indi implorare l'aiuto di baionette straniere. La Camera de' deputati e il popolo non hanno però finora osato spinger le cose più oltre.

Fra le molte scempiaggini che questo discendente degl' imperatori svevi si è *appositamente* lasciato sfuggire, ha detto che se si trattasse di riconoscere per capo l'imperator d'Austria, egli vi si sottometterebbe volontieri. In somma poi è chiaro che il re non ha detto una parola di suo. Il *brutto* Schmerling è andato a Stuttgard espressamente per dargli l'imbeccata, e il ministro russo, in nome del suo augusto parente, ha segnato al re di Wurtemberg la condotta che gli era forza seguire.

Da questo mi pare poter desumere che la quistione della nazionalità prussiano-germanica ha raggiunto il suo limite, e che questo partito si trova omai in fronte a quel sistema austro-russo con cui dee venire o tosto o tardi a duello mortale. Guadagnato tutto il Nord, la Sassonia e l'Hannover, piegato in parte anche il Baden, questo partito si provava ad invadere il Wurtemberg. A malgrado di una forte dimostrazione popolare in suo favore, esso ha sofferto una disfatta, almeno per ora. Nè credo che, almeno per ora, possa ottener maggior vantaggio nel mezzogiorno.

Osservate che il re di Prussia ha detto e dice: « Per me accetto la Corona ogni volta che i principi tedeschi tutti s'accordino ad accordarmela: » e quei principi che non lo vorrebbero padrone, dicono a rincontro: « Che? vorreste voi offrir la Corona al re di Prussia che non ha finora accettata nè la Corona, nè la Costituzione? » Così s'incolpano a vicenda, e la povera nazione raggirata, sbalordita, confusa, non sa con chi prendersela, e molto meno di chi fidarsi.

L'Assemblea di Francoforte annoiata delle tergiversazioni e degl'indugi messi innanzi dal Governo prussiano, è andata da qualche giorno maturando risoluzioni, secondo le quali si vorrebbe: 1. che la nomina del re di Prussia non essendo stata accettata incondizionalmente, e quel re facendo tante smorfie su di alcuni punti della Costituzione imperiale, si riguardasse come non avvenuta; 2. che l'Assemblea procedesse a stabilire un potere esecutivo provvisorio di cinque membri, i quali governassero l'impero sinchè si potesse giungere ad una elezione più efficace di un capo supremo.

Non si verrà, pare, ai voti su queste importantissime risoluzioni prima di domani. Voi ne saprete subito il risultato.

Da cinquanta circa deputati austriaci si sono arresi agli ordini del loro Governo, e se ne sono andati. Quei che rimangono sono per lo più arrabbiati repubblicani, già irreconciliabilmente compromessi col loro Governo. Alcuni anche rimangono per amore di quei poveri cinque fiorini al giorno.

Le Camere prussiane continuano la guerra contro il loro Ministero, ma con poco successo, perchè con poca armonia. Il popolo in Prussia par ricaduto nell'apatia. La causa *nazionale* ha cessato d'interessare le masse, le quali omai non danno più ascolto che ai democrati, quando questi parlan loro d'interessi locali o materiali. All'incontro gli uomini generosi che vorrebbero una grande, forte, unita Germania, innanzi tutto non si sono mai adoperati più attivamente di quel che ora fanno. Vi è un continuo aggirarsi d'inviati, di deputazioni, di messi di qua e di là. Si vorrebbe ottenere il suffragio pubblico in favore del re di Prussia anche per forza. Ma quando il paese non possa unirsi per voto spontaneo, quando i Governi quasi tutti, e due gran parti della popolazione, la democratica e la cattolica, non vi ci si conducano che a controgenio, e riservandosi in cuor loro di ricattarsi alla prima opportunità, io vi domando che Stato potrà farsi in questa Germania prussiana che possa opporsi alla guerra palese o coperta delle due potenze del Settentrione?

— Nulla d'importante dallo Schleswig, e nulla per anco di decisivo dall'Ungheria. Persino da Magonza partono artiglieri austriaci alla volta di Pesth: si vede che l'Austria è impegnata a vincere ad ogni costo, a vincere da sè, ed a vincere prontamente e compiutamente. E lo potrà pur troppo, ove la Gallizia, la Boemia, od altre province non ne sturbino le operazioni.

P. S. Le Camere di Wurtemberg hanno nominato un Comitato di 15 membri di tutte le frazioni per vegliare sugli interessi del paese. Tutto il paese è unanime, dalle cime sociali sino alla plebe, i cattolici come i protestanti. Si vuol profittare dell'occasione per ridurre il *reame* che li schiaccia coi suoi fasti e pesi ad un modesto ed economico *ducato.* A Ludwigsburg si trova la gran caserma delle truppe ed il quartier generale del gesuitismo protestante (i così detti *pietisti*), il quale ha pure un fortissimo ascendente sulla Corte di Berlino, ed è non meno odiato che i gesuiti fra i cattolici. Corrono voci che il re sia fuggito in Baviera. Certo è che non ha appoggio nè anche fra le truppe. Nè Baden nè Baviera arrischieranno di aiutarlo. Anzi mi aspetto uno scoppio anche nella Baviera nuova. Neppure l'Austria può muoversi. I Boemi non sono sicuri, nè tampoco Salisburgo, Linz ed il Tirolo. Su ambi i punti l'Austria è obbligata di concentrare molta truppa per contenerli. La Prussia neppure può rischiare di invadere un paese che si è dichiarato in suo favore. Che ne avverrà dunque? Pronostico una nuova rivoluzione che distruggerà tutte le divisioni territoriali attuali in Germania, e risparmierà solo quei piccoli principi che si adatteranno a tutto. Vedremo delle scene assai peggiori di quelle dell'anno scorso, e scommetto che fra pochi mesi avremo una repubblica germanica alle prese con Francia e Russia. Che ne avvenga poi, Dio lo sa!

La Camera di Wurtemberg ha dichiarato traditori della patria i militari ed impiegati che non ubbidiranno al Potere di Franceforte. — L'Assemblea di Francoforte vi ha applaudito con un voto unanime. — La Camera di Sassonia insiste sul richiamo e castigo del ministro sassone a Vienna, che non ha impedito la fucilazione di Blum, e sprezza le minacce dell'Austria che lo protegge. — A Berlino si aumentano i sintomi che il re sia disposto a cedere.

Nuovi pressanti ordini di Francoforte hanno costretto il generale nello Schleswig ad invadere il Jutland, ma continua l'inazione del corpo prussiano.

Da Pesth abbiamo una mossa generale dei corpi imperiali ed ungheresi verso Gran e Komorn. Se gl'Ungheresi vincono, gl'imperiali sono perduti. Se vincono gl'imperiali, gl'Ungheresi *non* sono perduti, perchè tutto il paese è per loro, perfino anche le colonie tedesche. Dappertutto ove passano, l'intiera popolazione, nessuno eccettuato, ingrossa le loro file. Un popolo maschio ed unanime può essere battuto cento volte, ma non vinto.

Togliamo dalla *Gazette du Midi* del 27 il seguente articolo.

Lo stato maggiore del piroscafo il *Tonnerre,* dopo aver risposto alla *Voix du peuple* e al sig. C. Reta (*vedi numero di ieri*), credette di non poter lasciar passare senza confutazione il racconto dato da un foglio più divulgato, e le cui asserzioni avrebbero ben altro credito presso gli uomini moderati.

Il *Constitutionnel* si affretterà, non ne vogliamo dubitare, a riparar l'errore del suo corrispondente, con inserire la lettera di rettificazione che gli è stata indiritta, perocchè deve comprendere che un interesse di onor nazionale può solo muovere ufiziali a questa protesta collettiva, necessaria per istabilire fatti che seguirono fuori della Francia, e lungi dai capi, loro naturali difensori.

Ecco la lettera:

Livorno, 22 aprile 1849.

I varii numeri del *Constitutionnel,* nei quali rendete conto degli ultimi casi di Genova, e della parte che vi presero i rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra, non ci sono pervenuti che oggi 22 aprile.

Ufficiali del piroscafo il *Tonnerre,* noi seguimmo gli avvenimenti passo a passo, e vi prendemmo sovente una parte attiva; laonde ci permetterete, speriamo, di rettificar gli errori innumerevoli che scorsero in tutti i ragguagli de'vostri corrispondenti.

Noi sappiamo che nell'epoca nostra, sì piena e sì agitata, 15 giorni bastano per far dimenticare gli avvenimenti più gravi; ma quando la condotta più degna di lode è l'oggetto di attacchi ingiusti, quando l'onore e la dignità della Francia sono offesi, non vi affretterete a smentire quegli asserti ingiuriosi, tostochè la verità vi sarà nota, e l'errore sarà dissipato?

Noi teniamo a vostra disposizione le prove materiali che possono convincervi, se non bastasse la parola d'onore che vi danno ufficiali della marineria francese. Del rimanente, noi non risponderemo se non a ciò che concerne la condotta nobile, generosa e ferma del capo sotto gli ordini del quale abbiamo l'onore di servire.

Voi chiedete *se è vero che nelle giornate del 6 e del 7 i capi dell'insurrezione genovese, rifugiati a bordo del piroscafo il* Tonnerre *abbiano comunicato regolarmente colla città, e spediti ordini per la continuazione delle*

APPENDICE.

RELAZIONE

DEGLI AVVENIMENTI MILITARI NELLA CAMPAGNA D'ITALIA DEL 1849.

Forza e composizione dei due eserciti belligeranti. — Posizioni da essi occupate alla sera del 19 marzo — Il maresciallo si dispone ad invadere il Piemonte. — Piano del generale Chrzanovvski e disposizioni in conseguenza.

Senza tener conto delle forze stanziate nelle diverse guarnigioni a difesa delle fortezze e per la sicurezza interna dello Stato, l'esercito Piemontese veramente attivo e destinato alle fazioni campali ammontava a 90,000 uomini. Era formato di 7 divisioni pressochè tutte di uniforme composizione, cioè:

N. 2 Brigate di fanteria.
» 2 Batterie d'artiglieria.
» 1 Reggimento cavalleria.
» 1 Compagnia di bersaglieri.
» 1 Compagnia di zappatori.

Più lo stato maggiore seguito da un distaccamento di guide per il servizio d'ordinanze, un piccolo parco di campagna per le munizioni di riserva ed un treno di provianda sussidiati da conducenti e carri borghesi per l'amministrazione, le sussistenze, i bagagli, in tutto una forza di circa 12000 uomini e 120 carri per divisione. Oltre a queste 7 divisioni erasi formata sull'estrema sinistra presso Arona una brigata composta della forza di 4000 uomini, e sull'estrema destra presso Castel S. Giovanni una brigata di vanguardia della forza di 3500 uomini. Aveavi finalmente la guardia del quartier generale principale ed il gran parco d'artiglieria. Chi desiderasse avere più minuti ragguagli sulla composizione delle divisioni non avrà che a leggere nella gazzetta piemontese del 19 aprile, n. 249, l'undecimo articolo di una dotta relazione su questi fatti medesimi la quale non lascia su tal proposito nulla a desiderare.

Ad eccezione della 6 divisione (di Levante) le cui operazioni descriveremo in seguito, l'esercito piemontese occupava alla sera del 19 marzo l'immensa linea che dal Lago Maggiore si estende parallelamente al corso del Ticino sino agli Appennini di Stradella, l'ala sinistra ad Oleggio, e l'ala destra oltre il Po a Voghera e fin presso a Castel S. Giovanni; in tale posizione attendeva il mezzodì del 20, ora in cui scadeva l'armistizio, e gli ordini del suo general maggiore in cui, bisogna dirlo, aveva intiera confidenza.

L'esercito austriaco in Italia ascendeva fin dal 9 agosto 1848 a 120000 uomini, e non si sa che abbia avuto dopo quell'epoca considerevoli rinforzi, nè tampoco delle diminuzioni; con una rapida concentrazione di fianco, abbandonando interamente i ducati e scemando di molto le guarnigioni delle fortezze, il maresciallo Radetzky aveva riescito a radunare nelle vicinanze di Pavia un corpo di 80000 uomini, e con esso occupava quasi in massa il terreno sito tra Pavia, Binasco, Lodi e Piacenza.

Molti scritti sono già usciti sui nostri giornali e sugli esteri che parlano dei fatti militari avvenuti tra i due eserciti belligeranti nei giorni 20, 21, 22 e 23 dello scorso marzo, e non pochi di essi si estesero in considerazioni dotte ed utilissime sul piano d'operazione adottato dai due generali che stavano a fronte: ma, come è pur troppo naturale, fondandosi quasi unicamente sul risultato degli eventi, criticano amaramente il piano del generale Czarnowski, mentre portano alle stelle quello del suo avversario. Per essere giusti nelle loro argomentazioni sembra a noi che questi critici avrebbero dovuto almeno cercar di conoscere a fondo il piano che disapprovano, non che le circostanze tutte che portarono il generale maggiore ad adottarlo, esporre il tutto ne' suoi più minuti particolari al pubblico; e poi farvi sopra quelle osservazioni che la scienza loro avrebbe suggerito e che il lettore poteva quindi in piena cognizione di causa apprezzare.

Quel che essi non hanno fatto e che rende imperfetto il loro lavoro noi cercheremo di farlo nell'interesse di una riputazione militare che non deve essere disconosciuta senza motivo, nell'interesse della verità che deve pur trionfare, nell'interesse, speriamo, della scienza istessa, chè una discussione schietta, leale e spassionata non può a meno di portar sempre maggiori lumi nella questione e fornire materia di utile istruzione.

Il generale Czarnowski meditava sicuramente da lungo tempo un piano di operazione offensivo nel caso che gli Austriaci, come era probabile, prima della denuncia dell'armistizio, cercassero con una ritirata dal Ticino all'Adda, all'Oglio ed al Mincio di riportare la guerra nel loro tremendo quadrilatero; ma, come è proprio di tutti i generali prudenti e capaci, non aveva ancor nulla fermato nella sua mente ed attendeva di conoscere le mosse e le disposizioni del suo avversario per avvisare definitivamente.

Sopravvenne la denuncia dell'armistizio, e le parole di Radetzky al suo esercito non che le disposizioni tutte verso il Ticino dimostrarono apertamente quali erano le sue ardite intenzioni; il piano offensivo per parte nostra cadeva di sua natura; e in presenza di un avversario che voleva decidere la questione Italiana nello stesso Piemonte non restava più al generale Czarnowski che uno dei due partiti seguenti.

1. Opporsi di fronte al passaggio del Ticino, concentrando anch'egli il nerbo delle forze al Gravellone ed a cavallo del Po; operazione prudentissima la quale mentre assicurava al nostro esercito la sua naturale ritirata verso la fortezza di Alessandria e Genova, conservava altresì la comunicazione tra i corpi che occupavano le due rive del Po ed impediva fra loro ogni disgiunzione.

ostilità, trasformando così il piroscafo francese in loro quartier generale.

Non è strano che quando, ieri, noi tutti rispondevamo agli attacchi sleali e passionati del sig. Costantino Reta, membro del governo provvisorio, che pubblicava al suo arrivo in Marsiglia, nella *Voix du peuple* del 13 aprile, un rendiconto degli avvenimenti di Genova, *in cui si lagna che appena rifugiato a bordo del* Tonnerre, *è stato costretto di rompere ogni relazione cogl'insorti*, noi siamo obbligati di rispondere oggi alle gravi vostre imputazioni?

Leggetene il lungo racconto in quel giornale, e forse i vostri dubbi verran meno. Il *Tonnerre*, legno neutrale, dischiuso, come era della dignità della Francia, a tutti gl'infelici, avendo data ospitalità a più di 600 persone, fra cui tutti gli ammiragli, tutti gli uffiziali, tutti i funzionari sardi, fedeli al loro giuramento; ha ricevuto, quando si son presentati, supplichevoli e vinti, i membri del governo provvisorio e i repubblicani più esaltati della città; ma dal giorno in cui essi misero piede a bordo, la prima cura del comandante è stata di far loro comprendere che la loro azione politica era finita. Tutti l'han compreso, e il sig. Reta recossi a dare al comandante per sè e pe'suoi amici, la parola d'onore di non più tornare a terra. *Albertini* e *G. B. Cambiaso* han violato, gli è vero, l'asilo loro accordato, ma all'insaputa di tutti, e nascondendosi, come si conveniva ad uomini che si esponevano al disprezzo di tutti, persino a quello dei loro compagni d'infortunio.

Voi pretendete, nel num. 15, *che, quando i forzati sono stati sul punto d'esser posti in libertà, lord Hardwig, comandante della* Vengeance, *forse quegli che salvò la città e gl'insorti dai disastri e dalla vergogna di questa colpevole misura.* Ventiquattr'ore prima che lord Hardwig fosse avvertito da pubblica voce che una cosa simile tramavasi a terra, tutte le misure eran prese dal comandante del *Tonnerre* per frenare i galeotti, e ciò perchè tale era la confidenza che la sua nobiltà e la sua lealtà, del pari che quella del sig. Favre, ispiravano a tutti i partiti, *che ad essi, essi soli, e sulle prime al comandante* del Tonnerre, in quel pericolo imminente si son indirizzati l'ufficial superiore, incaricato della galera e il consiglio municipale della città.

Voi approvate altamente la misura dello stesso lord Hardwig, che gettò in mare le munizioni degli insorti. Ciò aveva luogo a 3 ore, quando da 9 ore del mattino il loro fuoco era cessato. E sapete voi come era cessato? In conseguenza della condotta energica del comandante del *Tonnerre*, che fece abbassar le brande pel combattimento sotto la loro batteria, a venti passi da essi, per provar loro che all'uopo ei saprebbe usar la forza: gli è in seguito ad una pratica tentata dallo stesso sig. Reta, disceso a terra con un uffiziale del *Tonnerre*. Questa cosa è stata meno strepitosa e meno apparente forse della condotta di lord Hardwig, ma ciò era altresì più degno del rappresentante di una grande nazione. (*Seguono le firme*).

Leggiamo nella *Gazz. Piem.*:

Quando nella *Gazzetta Piemontese* rettificammo le false notizie che circolavano d'una collisione avvenuta in Alessandria fra le truppe austriache e quella popolazione, ciò si fu perchè realmente non ne accadde, grazie alla disciplina di quelle milizie e al buon senso degli Alessandrini: ora insistiamo su questo asserto, giacchè se qualche piccola rissa fra alcuni individui o qualche ragazzo avesse mai luogo, non si potrebbe ad essa dare il carattere d'una collisione fra le milizie e i cittadini.

Corrono voci allarmanti, confermate ancora da qualche giornale, d'una prossima occupazione austriaca di varie città del Piemonte. Il Governo del Re già manifestò al pubblico come unicamente per la dura necessità dell'armistizio dovesse subire l'occupazione di Alessandria; ed altri titoli non conosce, nè sarebbe disposto a subire, che peggiorassero le condizioni del nostro paese.

Sappiamo da lettere di persone autorevoli, pervenute ad un nostro collaboratore da Parigi, che quell'Assemblea nazionale, come quel presidente della repubblica ed il suo Ministero cominciano a convincersi quanto sia stato poco conforme ai *veri* interessi *attuali e futuri* ed alla dignità della Francia il sistema tenuto fin qui dal suo Governo rispetto all'Italia, abbandonata a facil preda dell'Austria e dei suoi proconsoli, che l'opprimono e la taglieggiano.

Osservano e con ragione, quei corrispondenti: doversi grandemente, è vero, attribuire l'abbandono della Francia alle tendenze demagogiche del rivolgimento italiano, che seriamente inquietò colà il partito *conservatore*, il quale sapendo i nostri caporioni politici in attiva relazione coi principali e più attivi *socialisti* francesi, a buon diritto sospettò di vedersi, aiutandoli, condotto a nuovi moti popolari, che un'altra volta esponessero la Francia medesima a quel pericolo d'anarchia, ond'essa è di continuo minacciata.

Aggiungono però, che ciò malgrado or sono quei governanti persuasi doversi da una parte reprimere colà, come nella Penisola, ogni sforzo demagogico contrario all'ordine; ma nel tempo istesso impedire, che l'Austria, abusando delle sue malaugurate vittorie, provocate pur troppo dalle nostre esagerazioni e dai nostri errori, interamente opprima ed annulli l'indipendenza degli Stati italiani, e faccia di questi altrettanti suoi feudi e dipendenze, i quali, in una prossima e probabile conflagrazione generale d'Europa, sarebbero dall'Austria medesima a danno di Francia impiegati.

Aggiungono ancora, che la spedizione di Civitavecchia, oltre allo scopo di far cessare la rovinosa, quanto colpevole anarchia romana, debbe anche considerarsi come *un ultimo avviso* dato dal Governo francese a quello austriaco; volersi Francia assolutamente opporre ad un ulteriore esclusivo primato dell'Austria sull'Italia, ed intendere di circoscrivere la sua autorità alle provincie italiane assegnategli dai trattati, senz'alcun predominio sulle altre costituite dai trattati medesimi in stati indipendenti.

Premesse queste avvertenze, conchiudono que' corrispondenti, che il Governo francese, dopo aver esaurita la via dei negoziati e delle più energiche rappresentazioni al Gabinetto di Vienna, è deciso anche all'impiego delle armi, onde impedire che l'Austria, abusando della vittoria di Novara e del fatale armistizio che ne fu la triste conseguenza, ci costringa:

1. Al pagamento d'una contribuzione di guerra, eccedente i nostri mezzi, ed atta a rovinare la nostra condizione finanziera, e per riverbero ad annullare la nostra politica indipendenza.

2. A consentire ad un'ulteriore occupazione del nostro territorio, e delle nostre fortezze.

3. A fare al nostro Statuto, e leggi organiche ad esso relative, la menoma modificazione restrittiva ed illiberale, tendente a ridurre le nostre franchigie.

4. A soscrivere a convenzioni commerciali, da cui possa venir danno al nostro traffico estero, in ispecie a quello del porto di Genova, con profitto dell'emporio di Trieste, onde per riverbero sarebbe anche pregiudicato quello di Marsiglia, chiamando nell'Adriatico, più che nel Mediterraneo il commercio generale d'oriente, destinato col tempo ad immenso progresso.

5. E finalmente a consentire insieme agli altri Stati italiani indipendenti ad una lega offensiva e difensiva coll'Austria, la qual lega, non potendo essere intesa che contro Francia, sarebbe a danno di questa un elemento d'aggressione, ch'essa è in dritto di preventivamente rispingere.

Coteste nuove più favorevoli disposizioni della Francia a nostro riguardo, che abbiamo motivo di credere non ignote al nostro Ministero, debbono a nostro parere farlo vieppiù persuaso del dovere, che gl'incombe di *continuare a resistere alle esorbitanti pretese austriache*, lo scopo delle quali evidentemente è quello d'*annullare affatto la monarchia di Savoia*, e con essa ogni elemento di nazionalità ed indipendenza italiana, scopo invece del comune voto della Penisola.

Il Ministero fin qui si è lodevolmente comportato in questa resistenza; perocchè, malgrado le sinistre diatribe dei suoi opponenti (le quali diatribe usando della legge sulla stampa, esso non dovrebbe permettere che giungessero a tanto eccesso) non si può dire, che finora sia sceso a concessioni *indegne*, oltre quella della occupazione d'Alessandria, riuscita invero *d'un fatale e terribile effetto morale* sulla pubblica opinione; ma per esso d'inevitabile necessità, perchè derivante da patto soscritto dagli agenti del Ministero precedente, perciò ora ingiustamente a questo attribuita.

Ma se il Ministero non ha finora *coi proprii atti* consentito *a men degne* concessioni, non è men vero, che la stessa pubblica opinione, posta in giusta ansietà dalle nemiche esorbitanze, ha fondato motivo di temere, che queste riescano al loro iniquo scopo, vedendo il Governo *meno attivo ed energico* nel provvedere alle difese ed agli ordinamenti, che soli possono salvarci dall'intera oppressione dello straniero; *lento* nel punire gli autori dei nostri infortunii, per incapacità, per trascuranza o per più reo fine ancora; finalmente *esitante* nel conservare agli uffizi certe persone provatesi o inette, o da cattive intenzioni animate, ristringendosi a punirle con ottime traslocazioni, o con larghi provvedimenti a riposo, ricadenti a maggior peso dell'erario, già così oberato, mentre invece severi ed imparziali giudici dovrebbero far ragione della passata loro condotta ad ulterior contegno altrui.

Questo difetto d'*attività* e d'*energia*, questa *lentezza* ed *esitanza*, giunte al segreto ostinatamente osservato su molti fatti, che dovrebbero invece farsi di pubblica ragione, per illuminare e ben dirigere l'opinione; sono appunto la causa, che le calunnie dell'opposizione vengono accreditate nell'universale, e lo rendono vieppiù avverso al Governo, a talun membro del quale per certi precedenti mostratosi men devoto alla causa italiana, si ha forse qualche ragione d'attribuire tendenze più favorevoli, che contrarie al nemico d'essa.

Conchiudendo, facciam voti perchè *raddoppiata* l'attività e l'energia dei negoziati e de' provvedimenti di difesa e d'ordine, esclusivamente affidati ad agenti capaci, sicuri e devoti, si riesca, come si può ancora, a salvare il paese col concorso dei nostri alleati naturali dalle ulteriori peripezie che lo minacciano, resistendo ugualmente ai nemici interni ed esterni.

P.....

L'*Opinione* dans son n. du 25 avril, contient une lettre sur Gênes, qui termine ainsi:

. . . . Uno di questi ultimi giorni entrò in uno dei più frequentati caffè un colonnello di Savoia; secondo l'abitudine quasi generale, gli astanti si mossero per uscire. Tocco di quest'atto, l'onorato militare loro disse: Restez, messieurs, c'est à moi de m'en aller; je vous comprends.

Nous ne devrions pas relever pareille sottise, produite sous le manteau élastique d'une *correspondance particulière*, car nous savons le compte qu'en tiennent toutes les personnes de bon sens, tous les gens d'honneur, et il n'est malheureusement que trop prouvé que les assertions les plus fausses, les insinuations les plus coupables n'ont cessé d'être l'oeuvre d'un parti déhonté, d'une politique aveugle qui, en s'efforçant de discréditer les officiers supérieurs, on fait un si grand mal à l'armée, dont on avait besoin pour la guerre, mais dont la conduite soutenue et généralement ferme et digne, ôtait à ce parti tout espoir d'une fraternisation nécessaire à ses projets bien connus.

Avec cela, pour des militaires d'honneur qui portent à bon droit la tête haute partout, à qui personne ne pourra jamais adresser le moindre reproche essentiel et fondé, et qui évitent toute occasion d'être remarqués d'aucune autre manière que par le strict accomplissement de leur devoir, il est impossible de supporter en silence des apostrophes directes et surtout des insultes masquées d'une bonhomie vénéneuse; personne ne doit avoir le droit de mettre en scène un mannequin et de lui donner un nom respectable, et moins qu'un autre, monsieur le *famigerato Bianchi Giovini* da Cremona, d'une réputation rien moins que candide; et puisque le Gouvernement ne juge pas à propos de mettre un frein à de pareilles infamies, on ne pourra trouver mauvais que nous disions au public, assez bon pour croire à l'*Opinione*: 1. Que ce certain *correspondant particulier* est un menteur; 2. Que si, comme nous l'avons entendu dire, quelques mauvais garnements avaient formé le projet de deserter avec affectation les Cafés à l'entrée des militaires, nous devons au nombre immense des gens de bon sens et de politesse qui peuplent cette ville, de ne nous être jamais aperçus de son exécution; 3. Que nous nous respectons assez pour répondre au moindre procédé blessant, autrement que par des phrases ridicules.

Les Colonels de la brigade de Savoie

H. Jaillet du 1.er régiment.

Mudry du 2.me régiment.

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

Genova, 30 *aprile*. — I vapori l'*Aution* e la *Ma... Antonietta*, i quali facevano parte della flotta Sarda, entraron questa mattina nel nostro porto, reduci da Ancona.

Milano. — Leggesi nella *Gazzetta di Milano* la seguente notificazione:

Essendo stato il sig. tenente-maresciallo conte Francesco di Wimpffen nominato, colla mia notificazione del 1. settembre 1848, Governatore Militare della città di Milano, *chiamato ora ad altra destinazione*, ho trovato di nominare in sua vece a questo posto il signor tenente-maresciallo principe Carlo Schwarzenberg, il quale col giorno 30 del corrente aprile assumerà l'incarico di Governatore Militare della città di Milano.

Milano, li 28 aprile 1849.

F. M. conte RADETZKY.

Firenze, 28 *aprile*. — Il Governo ha positiva notizia che il dì 24 fu saputo a Gaeta, per dispaccio telegrafico, l'arrivo a Napoli della deputazione inviata a S. A. R. il granduca. È luogo a credere che giungesse a Gaeta la sera stessa del 24, o al più la mattina del 25. Le difficoltà dell'imbarco ed il pessimo stato del mare in quei giorni furon causa di questo ritardo. Un nuovo corriere fu spedito a Gaeta dalla Commissione, non solo per tenere informato il granduca degli avvenimenti, quanto ancora per render conto de' suoi atti. (*Monitore*).

— Il 27 aprile fu giorno di tumulto a Ponte a Sieve. La gente della campagna si è recata in folla nel paese, ha voluto scarcerare un individuo arrestato nella mattina, ha reclamato a viva forza la consegna delle armi della guardia nazionale, ha invaso alcune case, e commesso atti di deplorabile violenza. Nella casuale esplosione di un fucile, una donna è rimasta ferita.

Il Governo crede suo debito di condannare altamente questi dolorosi avvenimenti, e confida che i buoni cittadini vorranno adoperarsi a sopire questi germi di discordia domestica. Le leggi giudicheranno dell'avvenuto, ed una conveniente forza è stata già inviata sui luoghi onde prevenire nuovi disordini. (*idem*).

— Sono stati perquisiti in Firenze presso un armaiuolo alcuni stili clandestinamente fabbricati. Alcuni di essi portano scritto sulle lame — *Un'ubbidienza passiva è cosa indegna* — altri — *Libertas populi* — altri — *Una bella resistenza onora l'uomo.* — Qualunque fosse lo scopo a cui eran destinate queste armi, si persuada il popolo che il pugnale infama e non difende; e che le sventure della patria chiedono riparo di virtù e non di delitti.

— Sull'ingrossare degli Austriaci alle nostre frontiere il Governo ha le seguenti notizie:

A Pontremoli si aspettava il maresciallo d'Aspre. Il 26 erano arrivati 2000 uomini e maggior numero se ne attendeva nei prossimi giorni.

A Massa il 27 il numero degli Austriaci era cresciuto di 500; ma se ne aspettavano molti più, e le razioni e gli alloggi si apprestavano per ricevere un corpo assai forte.

Livorno, 28 *aprile, ore 9 antim.* — Fino a quest'ora la città è in quiete, ma, secondo le voci che corrono, qualche fatto deve accadere nella giornata. La Camera di commercio ha ceduto alle insistenze della Commissione e prorogato di 8 in 8 giorni le scadenze commerciali.

Si accerta che sia stato intimato ad uno dei principali banchieri di tener pronta una somma di 2 [illegible] 30,000 lire per scontare una cambiale a conto di Mazzini.

I capi del partito rivoluzionario vanno dicendo pubblicamente che ormai per non darla vinta a quelli che essi chiamano *moderati*, non cederanno finchè gli Austriaci non siano entrati in Toscana. (*Riforma*).

Ma questo piano non avrebbe avuto altro risultato che di mettere i due eserciti uno di fronte all'altro, rendere necessaria la conquista della Lombardia passo a passo (cosa assai difficile con un esercito assai demoralizzato e stanco in faccia ad un nemico pressochè uguale in numero, ed eccellente temporeggiatore, il quale poteva, approfittando d'un minimo nostro errore fermarci o sull'Adda o sull'Oglio o sul Mincio, e obbligarci a ripiegare disordinatamente in Piemonte, e che nel caso anche a noi più favorevole era sicuro di riparare senza gravi perdite alle sue fortezze ed ivi stancarci con un'inazione uguale a quella della campagna scorsa).

2. Non inquietare il piano dell'avversario, favorirlo anzi per quanto era possibile lasciando sguernita fino all'ultimo momento la posizione del Gravellone per cui egli mostrava di voler entrare in Piemonte; tentarlo ancora maggiormente coll'adescamento di separare mediante la sua mossa il nostro esercito dalla base d'operazione ed intanto poi approfittare di questa prevista manovra per farlo pentire di un sì temerario movimento preparando all'esercito piemontese sui primordii della campagna stessa un successo facile, sicuro e di considerevole importanza, quale doveva necessariamente essere quello di sorprendere il maresciallo al passaggio del Ticino, attaccare con forze superiori di fronte da Mortara di fianco, da Vigevano le sue colonne mentre si spingevano avanti ad occupare il Piemonte, ed assaltare con un attacco vibratissimo e un inseguimento senza posa tutto quanto già aveva passato il fiume nell'angolo tra il Po e il Ticino al confluente di questo, ed ivi obbligarlo a deporre le armi.

A questo secondo partito si attenne il generale Czarnowski, e a nostro avviso il suo proposto è altamente commendevole, vista la condizione dello stato aggravato nelle finanze che aveva bisogno di un pronto successo per acquistar credito all'estero; vista la condizione dell'esercito stesso, il quale se poteva credersi disposto ad uno sforzo momentaneo anche straordinario che gli assicurasse una decisiva vittoria, era però evidente per tutti che non avrebbe seguito con successo una lunga campagna; visto infine l'interesse dell'umanità e delle terre lombarde che tanto più presto si sarebbero tolte al giogo straniero, quanto più si riesciva ad allontanar questo dalle sue fortezze.

L'idea adunque del generale Czarnowski è commendevole sotto tutti i rapporti, resta a vedere se all'arditezza, alla temerità ed alla saggezza del piano adottato rispondeva l'efficacia delle disposizioni prese per mandarlo ad effetto.

Fino alla sera del 19 marzo, per confermare sempre più il maresciallo nella falsa supposizione che noi ignoravamo le sue intenzioni al Gravellone e ci disponevamo invece ad invadere la Lombardia per il ponte di Buffalora, l'esercito doveva mantenere le posizioni seguenti:

Brigata Solaroli ad Oleggio.

Quarta divisione (duca di Genova) a S. Martino presso il ponte di Buffalora.

Terza divisione (Ettore Perrone) a Novara.

Seconda divisione (Bès) a Vespolate.

Prima divisione (Durando) Mortara.

Quinta divisione (Ramorino) Voghera, Casteggio, ecc.

Divisione di riserva (duca di Savoia) Vercelli e dintorni.

Divisione di vanguardia (Belvedere f. f. di comandante) a Stradella.

Nella notte poi dal 19 al 20 la seconda divisione doveva avanzarsi ad occupare Vigevano, e la quinta divisione (Lombarda) occupare fortemente la Cava con ordine di opporsi per quanto era possibile al passaggio del Gravellone e di ripiegarsi verso notte sulle altre divisioni; intanto per una diversione, e nella mira di accertarsi maggiormente delle intenzioni del maresciallo, appena spirato l'armistizio, il generale Czarnowski in persona dirigerebbe una riconoscenza su Magenta.

Ecco le disposizioni date dal generale maggiore e che partirono dal quartier generale in Novara la sera del 19 marzo vigilia della ripresa delle ostilità: noi dimandiamo ora francamente se nello scopo proposto di attirare il nemico nel Piemonte e di sorprenderlo arditamente dopo il passaggio del Ticino, queste disposizioni non erano previdenti in sommo grado e per così dire superiori ad ogni critica.

L'esercito diffatti che occupava su tre linee un fronte di operazione paralello al corso del Ticino, con un semplice movimento di fianco destro veniva ad occupare pure su tre linee un fronte di operazione paralello alla strada che il nemico aveva a percorrere nella tentata invasione. Appena il maresciallo si presentava al Gravellone, la divisione Lombarda, valendosi della forte posizione della Cava poteva trattenerlo per tutto il giorno di fronte e ritirarsi nella notte a favor delle tenebre su Garlasco, mentre le altre divisioni avvertite dal cannone di Ramorino si sarebbero portate nella notte istessa, come volevano le istruzioni ricevute, su Garlasco, Gambolò e Zerbolò; nel mattino del 21 le forze austriache passate il giorno 20 e nella notte assalite improvvisamente di fronte e di fianco con una sola mossa sarebbero state inevitabilmente battute e respinte fino al Po ed ivi obbligate a cedere le armi.

Sgraziatamente questo bellissimo piano del generale maggiore come è proprio di tutti i concetti arditi, voleva per riescire essere eseguito colla massima puntualità: un solo filo che mancasse alla gran tela bastava per rovinare il tutto, e questo filo fu il fallo di Ramorino.

Tutti conoscono la condotta di questo generale nel giorno 20 marzo; ma pochi sanno misurare le enormi conseguenze della sua disubbidienza, ed è per questo che gran parte delle nostre sventure attribuiscono al generale Czarnowski; noi ci proponiamo di esaminarla colla più grande attenzione in un prossimo articolo.

ROMA. — *Assemblea Costituente, tornata del 25 aprile, presidenza Saliceti.*

Dopo di essere stata in seduta permanente tutta la notte, l'Assemblea apre seduta pubblica verso mezzogiorno.

Il presidente dà comunicazione delle risoluzioni da lui prese col comandante della guardia nazionale, per assicurare l'indipendenza dell'Assemblea ed il mantenimento del buon ordine.

Si legge una lettera rimessa al Triumvirato del capo-squadrone, aiutante di campo comandante l'armata di Civitavecchia, nella quale dice che il Governo francese, animato da idee liberali, non intende d'imporre nessuna sorta di Governo alla popolazione dello Stato romano, e lascierà che la popolazione stessa scelga in tutta libertà quella forma di Governo che più crederà convenirgli. La truppa francese stanziata a Civitavecchia, interviene come amica. Il preside di Civitavecchia continuerà nel pieno esercizio delle sue funzioni.

Tutte le provviste necessarie alla truppa saranno pagate a pronti contanti.

Si legge in seguito un indirizzo dei Circoli di Bologna, caldissimo di sentimenti patriottici.

L'Assemblea risolve che s'a rimesso al Triumvirato.

Bonaparte si lagna, che essendosi promesso che di tre in tre ore si avrebbero notizie di Civitavecchia, non siasene più ricevuta alcuna: il che parrebbe indicare che le comunicazioni fossero interrotte.

Il presidente. Si scriverà prontamente al Triumvirato perchè comunichi da che ciò proviene, o può provenire.

— *Seduta pubblica di questa sera. Ore 9.*

Allocatelli sale alla tribuna, e reca le seguenti notizie:

1. Lo sbarco delle truppe francesi in Civitavecchia, e l'affratellarsi delle medesime col popolo.

2. L'innalzamento dell'albero della libertà con le bandiere italiana e francese.

3. Le assicurazioni verbali della simpatia dei Francesi per la causa italiana *(applausi vivissimi dalle tribune, e rumore nell'Assemblea).*

Il presidente prega le tribune a mantener l'ordine ed il silenzio nel tempo della discussione.

Allocatelli. Ho interpellato la sezione sesta, per sentire se si doveva convocare l'Assemblea per questa sera, e mi son fatto un dovere d'invitare anche il Triumvirato.

Il presidente. Intanto invio un messaggio al Triumvirato, perchè acceleri la sua venuta.

ROMA, 26 *aprile.* — L'assemblea, dopo le comunicazioni ricevute dal Triumvirato, gli commette di salvare la repubblica e di respingere la forza colla forza.

(Seguono le firme)

— Un decreto del Triumvirato proibisce la pubblicazione, la divulgazione e l'affissione di qualunque bulletino di notizie.

— Un proclama del tenente generale Sturbinetti invita la guardia nazionale ad essere zelante nel concorrere al mantenimento dell'ordine pubblico e dell'interna tranquillità.

L'assemblea è in permanenza. Dalla tribuna si è annunziato essere successo lo sbarco dei francesi a Civitavecchia, e che subito han fraternizzato col popolo: si è innalzato l'albero della libertà, unendo la bandiera italiana con la francese. I francesi hanno verbalmente fatto assicurazione della loro simpatia per la causa italiana. È stato invitato il Triumvirato ad intervenire nell'assemblea.

Ore 5 pom. La città è in festa. Tutti sono disposti a difendere la repubblica romana; già il popolo minuto comincia a gridare: morte ai francesi, viva la repubblica romana. Si è sparsa per soprappiù la voce che i francesi ci portano il colera. La sala dell'assemblea era così accalcata di popolo, da fare spavento; un grido unanime di approvazione è scoppiato quando si è letto il decreto che vi rimetto. Tutti lavorano a preparare cartuccie. Un decreto del Triumvirato ordina che tutti i cavalli di Roma e della Comarca siano messi a disposizione del governo; insomma qui si fanno i maggiori apparecchi per un'energica resistenza. Si crede però che i repubblicani francesi non vorranno spingere le cose agli estremi, nè bombardare e mitragliare Roma repubblicana. I fornai non vendono più pane, perchè tutti fanno grandi provviste di viveri.

Le barricate sono già cominciate fuori la porta di Civitavecchia, ed in questo momento si sta minando il Ponte Molle fuori la porta del Popolo, per timore di una conversione per parte dei francesi. Tutti promettono resistere, tutti vanno sotto le armi; il Corso è popolato in modo da spaventare. Ciceruacchio promette che tutto Trastevere è pronto a respingere i francesi. Domani vedremo il risultato. Intanto è stato arrestato un legno che portava delle centinaia di *squadroni* fuori la porta di Civitavecchia. Domani è probabile che non parta corriere. Fin ora (6 pom.) nulla di nuovo. Questa sera attendiamo Garibaldi dalla parte di Terracina.

I francesi hanno fatto prigioniero il battaglione Melara che era stato spedito di qui per respingerli, come pure tutta la guarnigione di Civitavecchia. I mille lombardi, comandati da Arduino sono rimasti nel porto di Civitavecchia, impediti di sbarcare dai repubblicani francesi.

Tutte queste notizie sono ufficiali. Qui sono state prese le più imponenti misure per impedire qualunque possibile reazione, ma potete star certi che non sarà neppure tentata. Il municipio di Civitavecchia ha redatto un indirizzo molto onorevole.

Ore 7 pom. — Giunge una staffetta che reca la notizia che i francesi hanno permesso di sbarcare alla colonna Manara di 1,100 lombardi. Si attende di momento in momento l'arrivo di Rusconi. Intanto tutto si dispone per la difesa e parte truppa per Ancona: le barricate fanno progressi ammirabili. È stata ordinata l'immediata distruzione del viadotto segreto, che dal Vaticano porta a Castel Sant'Angelo, per avere materiali sufficienti per afforzare le barricate e le opere di difesa.

Arriva Rusconi a 4 cavalli, ma nello stesso tempo si muovono quelli del corriere. Mi manca il tempo di dirvi ciò che reca. *(Nazionale*

— Scrivono al *Corr. Merc.*

« Si giudica da tutti impossibile la resistenza a tante forze nemiche: lo stesso Governo riconosce oramai che s'è illuso, e che è meglio prevenire con un accordo volontario l'eccessivo sviluppo della straniera influenza. D'altronde il popolo è svogliato, stanco; vede che la cosa pubblica non può organizzarsi: altro non sente del nuovo regime che i danni materiali. La finanza è quella che più ci molesta, esausta e mal governata: i biglietti grossi perdono 10 per 0[0 sui piccoli, e questi sul contante 32 per 0[0!! È un gran miracolo di pazienza del popolo, se non succedono gravi disordini! ..

TRIESTE, 25 *aprile.* — Il vapore della Dalmazia che attendevasi appena col 27 corrente, giunse invece quest'oggi verso le tre ore pomeridiane, trasportando seco una parte del quarto battaglione dei cacciatori unitamente alla loro banda. Pernotteranno qui, e dopo domani per quanto ci vien detto s'incammineranno alla volta d'Ungheria.

— Da Corfù riceviamo, in data 17 aprile, le seguenti notizie intorno la flotta sarda: Il 17 corrente, al dopo pranzo, giunse nel porto di Corfù il piroscafo da guerra sardo *Maria Antonietta*, e il capitano annunciò l'arrivo di altri 4 piroscafi da guerra sardi, che lo seguivano immediatamente, nonchè della flotta a vela di Albini, la quale erasi recata a Venezia, onde reclamare i navigli da guerra frattanto colà trattenuti dal governo provvisorio.

I quattro piroscafi rimasti indietro nel viaggio ritardarono, secondo la deposizione del capitano della *Maria Antonietta*, soltanto per mancanza di combustibile, siccome sembra che in Ancona si sieno impossessati del deposito di carbone della flotta sarda; perciò essi si videro costretti a far sosta alla costa albanese, e a provvedersi colà di combustibile.

L'intenzione di Albini potrebb'essere di trattenersi intanto nel porto di Corfù finchè sia conclusa la pace, e a ciò potrebbe determinarlo l'incertezza sul risultato della sollevazione di Genova (di cui egli non conosce ancora la resa), ed egli non si fida di recarsi colà, essendo l'equipaggio della flotta composto di genovesi. Forse che Albini muterà intenzione arrivato che sia a Corfù; almeno il mutato aspetto delle cose in Genova non può più servirgli di pretesto.

Secondo posteriori ragguagli da Corfù del 18 corrente, due vapori da guerra sardi, giunti più tardi, avrebbero dichiarato che Albini non viene a Corfù, ma si reca tosto a Malta. *(O. T).*

ESTERO.

INGHILTERRA. — LONDRA, 25 *aprile.* — Il *lord mayor* diede un gran banchetto ai ministri di S. M. e ad una distinta compagnia. Tutti i membri del Governo e il corpo diplomatico nei loro uniformi, ufficiali e tutti i convitati in abito di corte o nel costume della loro professione davano un aspetto di rara magnificenza e splendore alla festa, allegrata dalla presenza di signore di singolare bellezza.

PORTOGALLO — Il Governo portoghese ha preso una determinazione che l'onora, e che gioverà a chiudere l'epoca delle rivoluzioni in quel paese, da sì lungo tempo straziato dalla guerra civile. Cedendo ad una idea generosa di amnistia e di conciliazione, esso presentò alle Cortes due progetti di legge, destinati a cancellare ogni traccia delle antiche discordie, ed a produrre la fusione di tutti i vecchi partiti in una sola e comune famiglia.

Secondo codesti progetti non sonvi più nè vincitori, nè vinti in Portogallo. Gli officiali che hanno combattuto sotto la bandiera di don Miguel, e ch' espiarono per tanto tempo la loro sconfitta, sono richiamati a riprendere servizio sotto lo stendardo oramai comune della patria portoghese. Sono misure queste di riparazione e di generosità che non nuocono mai ai governi. L'ordine pubblico, la pace interna, la solidità del trono di donna Maria guadagneranno tutto quello che queste misure liberali toglieranno allo spirito di turbolenza e di cospirazione. Una simile politica sarebbe sempre la più sicura, quand'anche essa non fosse, com'è in fatti, la più nobile e la più onorata. *(Indép. Belge.*

FRANCIA. — PARIGI, 27 *aprile.* — Dall'apertura della seduta di ieri l'Assemblea si è formata in Comitato per l'esame della sua contabilità.

Un progetto di trattato postale tra la Francia e la Spagna è stato deposto in codesta seduta segreta dal ministro degli affari esteri, e non se n'è avuta notizia che questa mane, il che ci tolse di parlarne.

Questo progetto dev'essere posto in pratica col primo di maggio. Eccone le principali condizioni: Le corrispondenze dovevano essere affrancate, e costavano care: esse non potranno più essere affrancate con questo trattato, e le lettere non costeranno che 50 centesimi da Parigi a Madrid, in vece di L. 1 e 20.

— *Relazione* di un progetto di legge per la celebrazione della festa del 4 maggio, presentato all'Assemblea nazionale dal signor ministro dell'interno.

L'Assemblea nazionale, col suo decreto 15 febbraio ultimo, ha deciso che il 24 febbraio ed il 4 maggio di ogni anno sarebbero quind'innanzi giorni di feste, e di feste nazionali. Egli è dunque dovere pel Governo della Repubblica di dare alla festa del 4 maggio tutta la magnificenza dovuta ad un tale anniversario.

Un *Tedeum* cantato sulla piazza della Concordia in presenza dell'Assemblea nazionale e delle autorità costituite, a noi parve la forma più conveniente di simile dimostrazione. Pubbliche allegrezze, illuminazioni, spettacoli ed una festa data dalla città di Parigi al Presidente della Repubblica Francese, concorreranno a celebrare la giornata del 4 di maggio. E se il Governo non vi chiede per supplire alle spese di questa solennità che una somma di 200,000 franchi, si è perchè la città di Parigi, superba di avere veduto compiersi nel suo seno gli avvenimenti, de'quali voi avete ordinata la commemorazione, ha voluto prendervi la sua parte di spesa nella festa.

Per conseguenza, cittadini rappresentanti, abbiamo l'onore di sottoporre alle vostre deliberazioni il seguente progetto di legge:

(Segue il Progetto

— Il signor Napoleone Bonaparte scriveva da Madrid il 13 aprile la seguente lettera:

Signor Presidente,

« Vi ringrazio dell'offerta che mi fate, a nome del vostro comitato, della candidatura nel dipartimento della Senna. Nulla saprebbe maggiormente lusingarmi che l'essere nominato rappresentante del popolo a Parigi.

« Voi conoscete la mia linea politica. Partitante dell'ordine, amico del Presidente, che difendeva insieme al popolo allorquando veniva assalito dai retrivi, non credo che convenga ritornare nè agli uomini, nè alle forme del passato per guarire le piaghe della nostra patria!

« La sola via di salute mi pare il rispetto per la costituzione repubblicana francamente applicata. L'amore dei popoli ad una conciliazione democratica nell'interno, una politica grande, saggia ed energica al di fuori, la sola degna della Francia e di un Buonaparte; ecco quello ch'io ho voluto, quello ch'io voglio ed il principio che io seguirei, se i miei concittadini di Parigi mi chiamassero alla rappresentanza».

Vostro devotissimo concittadino

Napoleone Bonaparte.

ALEMAGNA. — BERLINO, 24 *aprile.* — La *Corrispondenza Costituzionale* di Berlino mette in dubbio il preteso rimpasto ministeriale. Molti deputati della seconda Camera, al dire di questo foglio, avrebbero, quando trattavasi della questione tedesca, votato contro il Ministero per sola voglia di fare opposizione. « Noi non approviamo per niente, dice la stessa *Corrispondenza*, la condotta del Ministero nella quistione tedesca, ma non possiamo per altra parte ammettere il diritto della seconda Camera di decidere della validità della costituzione imperiale. La Camera trovavasi sopra un terreno illegalmente appropriatosi, essendo che avrebbe in egual modo potuto deliberare intorno alla costituzione della China o del Giappone ». Questo linguaggio tenuto dall'organo del partito moderato di Berlino, prova quanta sia la confusione d'idee in quel paese, che dell'unità alemanna dovrebb'essere centro.

— STOCCARDA, 25 *aprile.* — In questi giorni giunsero Deputazioni da ogni parte del paese; questa mattina avevamo in città le autorità di più di cento comuni, per domandare la ricognizione della costituzione e la conservazione del Ministero Roemer, tanto amato dal popolo. Io non vidi mai questa città così animata. Sapevasi che i ministri eransi nuovamente recati da S. M. in Ludwigsburgo; grande era l'ansia del popolo, che di quella conferenza stava aspettando il risultato. Coloro che conoscevano da vicino il nostro Re venerato, il quale già da trent'anni diede prove d'essere il sovrano più liberale d'Alemagna, non dubitavano che avrebbe aderito alla costituzione. L'unica quistione era quella delle istruzioni a dare all'inviato di Wurtemberg, e del momento opportuno di darle. La Camera dei deputati era raccolta alle 4. Le gallerie riboccavano di gente. E quando il relatore della Commissione dei quindici lesse la dichiarazione del Re (vedi il *Risorgimento* di ieri), la gioia e l'entusiasmo furono generali. Mille e mille voci gridarono «Viva l'Impero, viva il Re, viva il Ministero». Tutti erano compresi dalla grandezza e dall'importanza del momento, e gli animi non ancora corrotti spiravano pace e conciliazione. La Camera dei deputati pubblicò il seguente proclama al popolo:

Concittadini! La causa del popolo, la causa dell'Alemagna, ha prevalso; il principio della sovranità nazionale riportò una novella vittoria.

Il Re ha oggi riconosciuto senza condizioni la costituzione dell'Impero, non che la legge elettorale.

Questa vittoria noi la dobbiamo alla fermezza del Ministero, ma soprattutto al popolo, il quale dimostrando uno spirito veramente tedesco e facendo prova di tanta risolutezza, ha dato il più valido appoggio ai suoi rappresentanti.

Il popolo si è dimostrato degno delle libertà conquistate nel marzo del varcato anno.

L'impero tedesco sarà presto una verità, e la storia dirà le lodi del popolo di Wurtemberg.

Viva l'Alemagna libera ed unita!

Stoccarda, 25 aprile 1849.

A nome della Camera dei deputati, il presidente MURSCHEL.

FRANCOFORTE, 25 *aprile.* — Il foglio ufficiale smentisce la notizia data da alcuni giornali, che Radowitz, prima di partire per Berlino, abbia avuto col signor Gagern un abboccamento, ed abbia detto che raccomanderebbe al re di Prussia di accettare la costituzione senza mettere condizioni.

SCHLESWIG-HOLSTEIN. — FLENSBURGO, 22 *aprile.* — Le truppe imperiali trovansi a due leghe di là di Kolding, davanti le mura della fortezza di Fridericia. I Danesi non fecero resistenza ai confini del Jutland. Essi hanno però ferito alcuni soldati tedeschi ad una distanza incredibile con quelle loro palle a punta.

UNGHERIA. — Bullettino 35 dell'armata d'Ungheria. Dopo il movimento retrogrado che l'armata austriaca fece nei primi giorni di questo mese verso Pesth, a fin di prendervi una posizione concentrata e proteggere le due città, il nemico aveva pressochè ogni giorno fatto tentativi di attacco, i quali se non ebbero alcun risultato, valsero però a dargli una prova che le nostre forze principali erano radunate intorno a Pesth e Buda. Egli attaccò tosto dopo Waitzen, dove erano due brigate sotto il generale Golz, che vi trovò la morte degli eroi, le incalzò su pel Danubio da Leld e Kemend, e quando credette di averci dato abbastanza da fare a Pesth, si avanzò con due forti colonne, una sulla sinistra riva della Gran, l'altra passando ad Ipoly-Sagh direttamente a Leva. Il 18 trovatosi costì con circa 30,000 uomini delle sue migliori truppe, varcò la Gran a Kalna, Bars e St. Benedek in tre colonne.

Il tenente-maresciallo Wohlgemuth, comandante di 5 brigate, circa 15,000 uomini, che provenienti dalla Moravia e dall'Austria stavano in riserva dietro la Gran, avuto sentore di questo movimento, dal 18 al 19 si pose in marcia da Kemend, per andar incontro al nemico fra Molas e Besse.

Questi intanto, con tutte le sue forze superiori del doppio delle nostre, s'era disposto in ordine di battaglia tra Verebély e Nagy-Sarlò. Un attacco eseguito dalla brigata principe Jablonowsky contro Nagy-Sarlò ebbe bensì piena riuscita, ed una colonna era già pervenuta fino a quel luogo, ma vedutolo in fiamme dovè rinunciare ad entrarvi. Il nemico trasse profitto da questa circostanza per circuire la nostra ala destra fra la Gran e Nagy-Sarlò, mentre da Verebély tentava di far lo stesso contro la nostr'ala sinistra. Il più ostinato combattimento durava già dalla mattina a buon'ora fin dopo mezzogiorno; ed il tenente-maresciallo Wohlgemuth colla sua sperimentata prudenza, combattendo, aveva tratte d'una in altra posizione le sue stanche truppe; il nemico all'incontro nel voler circuir i nostri s'era dilungato fin verso Neutra.

Già prima era stato dato ordine al tenente-maresciallo Wohlgemuth di continuare in caso sfavorevole la sua ritirata dietro la Neutra, e financo dietro la Waag, per coprire tanto la valle della Waag quanto Presburgo, e per mezzo dell'isola Schutt dietro la Vaag stabilire le comunicazioni col corpo d'assedio sotto Komorn, dove frattanto il bombardamento era continuato nel più vivo modo.

Il generale comandante, generale d'artiglieria barone Welden, che era entrato il 17 a Gran, persuaso che le forze principali potevano aver fatto il giro a traverso la montagna per liberare Komorn, incaricò tosto il Bano di uscire con tutte le sue forze da Pesth, ed attaccare il nemico, senza spingere troppo rapidamente i suoi vantaggi. Il Bano si avanzò infatti il 19 da tutte le parti, ma il nemico si ritirò sì precipitosamente, che non potè esser giunto nemmen dalle palle dei nostri cannoni.

Il 20, un'altra colonna nemica che era sino allora rimasta a Paszlo sul fiume d'Ipoly in riserva, s'avanzò (coll'ala sinistra nemica sulla destra riva della Gran) verso Kemend e Gran, ed attaccò tosto la divisione Csorich quivi di riserva, la quale, avendo il tenente-maresciallo Wohlgemuth già passato Neuhäusl, si ritrasse combattendo verso Gran, e ritirò il ponte di barche a fine di difendere con ogni vigore quel punto. Il 20 il general comandante entrava in Buda.

In tale stato di cose parve al general comandante che il sostenere ulteriormente Pesth recava grave pregiudizio alle successive operazioni militari, tanto più che il Danubio da Komorn a Waitzen era occupato dal nemico, e nessuna di esse città presenta un perno utile di operazione. Il generale d'artiglieria si accinse quindi a concentrare le sue truppe in una posizione sicura, ed è convinto che mediante i rinforzi posti a sua disposizione e già in marcia, sarà fra brevissimo tempo in istato di riprendere con successo l'offensiva.

Notizie del 21 corrente di Pesth recano che quel giorno il nemico aveva intrapreso un attacco, e dopo poco ostinato combattimento veniva ovunque respinto dalle nostre truppe contro di lui avanzatesi.

Giusta notizie del generale di artiglieria conte Nugent, pervenuteci in questo punto da Semelino 17 corrente, le cose nelle regioni inferiori del Danubio prendevano un aspetto sempre più favorevole; il distretto dei Ciaikisti è nuovamente sgombro dal nemico; la posizione sotto Petervaradino è stata di molto rafforzata da opportuni trinceramenti eseguiti sotto l'energica direzione del colonnello Mamula, e mercè l'aumento di truppe che da ogni parte sono per colà dirette, il corpo che ivi si sta formando sarà fra breve nella più favorevole condizione di poter nuovamente prendere l'offensiva e marciare contro Szegedin.

Vienna, 24 aprile 1849.

— Questo bullettino va d'accordo con quanto io ieri vi scriveva (vedi il *Risorgimento* di ieri). Le brigate dei generali Hernziger e Jablanowski le quali fanno parte del corpo di Wohlgemuth sostennero a Scharlò tra Lewa e Ipolyschag un vigoroso combattimento contro gl'insorti. Scharlò fu tre volte preso e finalmente andò in fiamme. Ma il generale Wohlgemuth, sopraffatto dal numero, circuito su ambi i fianchi dall'inimico, operò con ordine la sua ritirata verso Gran. Egli ha perduto 600 uomini tra morti e feriti. L'artiglieria degli insorti era tre volte superiore a quella di Wohlgemuth. Gl'insorti hanno cavalli eccellenti, i quali tirano i cannoni al galoppo su per le più erte alture; anche il servizio dell'artiglieria è eccellente. Un reggimento di ussari formato di fresco e detto Botschai si distingue in tutti gli scontri per la sua temerità straordinaria.

Il bullettino non dice se Gorgey siasi messo in comunicazione con Komorn, ma tutte le notizie confermano i ragguagli per me fin da ieri partecipativi, colla differenza però che lo sblocco di Komorn dal lato del fiume Waag fu ottenuto coll'abilità e colla prontezza delle operazioni degli insorti e non già con un colpo

di mano. La fortezza dunque è libera da quel lato mentre dal lato del Danubio viene tuttora bombardata. Però, secondo il bullettino, l'assedio sarà tolto intieramente.

Viaggiatori giunti da Pressburgo confermano che gli insorti si sono allontanati dalle terre situate tra il fiume Gran e il Danubio. Anche Gorgey ha ritirato i suoi ussari da Tyrnau e si è avviato alla montagna verso le città di Schemnitz e Nedsol. Intanto dopo la notizia giunta che Wohlgemuth col suo corpo concentrato di 22,000 uomini aveva respinto gli insorti, ogni paura di una occupazione di Pressburg è svanita.

Il quartier generale del barone Welden trovasi in Atsch sulla sponda destra del Danubio, tra Gönyö e Szony a quattro leghe da Raal dove l'armata imperiale va concentrandosi. Essendo Buda, secondo il bullettino, stata abbandonata, è probabile che tutte le truppe si raduneranno attorno a Raal, e in tal guisa concentrate appoggieranno i movimenti del generale Wohlgemuth che forma, a così dire, l'avanguardia. Iellachich solo, seguendo il Danubio, e passando per Stuhlweissenburg accorrerà nella Servia dove arde una guerra non meno accanita, in cui i Magiari hanno il vantaggio. Gl'insorti sono entrati in Pesth il 22 aprile di buon'ora. Così dicono lettere di Raab. Quest'oggi non è giunto il corriere di Pesth, nè quello di Buda; anche quest'ultima città sarà dunque occupata dagli insorti.

L'amministrazione civile ebbe ordine di trasferirsi in Oedenburg. Sapremo più tardi come sia stato possibile di trasportare in sì breve tempo tant'artiglieria e tanto materiale. Persone ordinariamente ben informate non credono all'evacuazione di Buda. Non vi posso dunque guarentire queste notizie. Ciò che risulta dal bullettino si è che gli insorti senza un fatto campale hanno ottenuto risultati che credevansi improbabili giacchè ora soltanto si potè avere un'idea del loro fanatismo entusiastico e della loro potenza di cui fummo sinora al buio. Ora tutti parlano di pacificazione, dicesi persino che il conte Stadion sarà surrogato da Schmerling, cose tutte assai improbabili, poichè Welden è convinto che, seguendo il nuovo suo piano, le cose avranno in breve mutato faccia, e si aspetta a tentare allora una pacificazione. Dicesi che i Russi entreranno nell'Ungheria superiore passando per Cracovia. Dicesi pure che Bem dopo aver sconfitto i Russi sia penetrato nella Valachia e siasi avanzato sino a Bucharest.

— Pesth è evacuata, dice il bullettino; di Komorn non sappiamo nulla. Vi fu un combattimento presso Neuhäusel; la divisione Csorich si ritirò combattendo verso Gran. Il generale Wohlgemuth ha già avuto ordine, in caso di un rovescio, di proseguire la sua ritirata sin dietro la Neutra, anche sino dietro la Waag. Non farò commenti su quel tristo bullettino. Più trista ancora di queste notizie è l'impressione ch'esse producono sopra una parte considerevole della nostra popolazione. I radicali s'agitano, dimentichi già dell'esperienza dell'anno scorso, e se una divisione ungarica per un caso qualunque si avvicinasse a Vienna, io non credo che i sobborghi rimarrebbero tranquilli, sebbene i ripari siano irti di cannoni. Una disgrazia onorevole si può sopportare, il dolore dell'avvilimento è troppo amaro.

Pesth, 21 *aprile*. — (Lettera di un ufficiale dell'armata imperiale).

L'armata imperiale abbandonerà fra un'ora il suo campo presso Pesth, e la sponda sinistra del Danubio. Essa si ritirerà per la via di Buda verso Doxis e prenderà colà posizione.

Questo movimento importantissimo non è la conseguenza di una sconfitta (— da alcuni giorni non vi fu combattimento —) ma è divenuto necessario dopo le operazioni piene di maestria eseguite da Gorgey, il quale può inoltre disporre di forze superiori. Vi scriverò più tardi intorno a queste ultime operazioni. È indescrivibile l'impressione che l'abbandono di Pesth produsse sull'armata, la quale ne rimane demoralizzata.

— La *Gazzetta d'Augusta*, dalla quale noi togliamo i precedenti ragguagli, soggiunge:

Non abbiamo da Pesth che la sola lettera riferita, in data del 21. Noi non sappiamo se Buda sia pure stata occupata. Se così fosse, ciò confermerebbe quanto già dicemmo intorno al passaggio del Danubio eseguito presso Földwar dal generale Vetter (scambiato da principio con Bem) e alla sua entrata nel Comitato di Stuhlweissenburg. Bullettini ungaresi dicono che truppe d'insorgenti sono penetrate sino a Visprim, alla foresta di Bakony e persino a Körmönd poco distante dai confini della Stiria, dappertutto facendo appello alla rivolta. È un fatto che gli insorti occupano Neutra, Tyrnau e Trentschin sui confini della Moravia. Ecco perchè la guarnigione di Buda-Pesth dovette ritirarsi se non voleva esser presa fra due fuochi. Questi sanguinosi eventi minacciavano già da alcune settimane. Il nostro foglio aveva già fatto osservare come, mentre Windischgraetz credeva rinchiudere gli insorti, lasciava stringere se stesso da ogni lato.

Noi non temiamo l'esito di questa guerra; ma l'Austria dovrà concentrare le sue forze immense, inesauribili, e se le dà in mano a chi sappia servirsene, vincerà.

Intanto le vittorie degli Ungaresi rendono la Russia più forte e fanno fare a questo baluardo dell'assolutismo, un bel passo verso il Danubio. Quando più tardi l'Alemagna se ne avvedrà, arrossirà della colpevole follia di quei patrioti tedeschi, i quali battono le mani ai successi dei Magiari, perchè questi successi servono loro momentaneamente a sventare l'opposizione dell'Austria contro quell'egemonia prussiana a cui non si ricorse che per disperazione. La disgrazia è maestra della preghiera; e la disgrazia è ora caduta come il fulmine sul capo di quell'Austria che ieri ancora mostravasi sì altiera verso Berlino. Ora l'Austria dovrà stringersi alla Germania, e ci uniremo se l'ora non sarà già passata.

AUSTRIA. — *Prescrizione sulla procedura nei casi di trasgressioni di stampa.* — *(Continuazione).* — (*V.* Risorgimento, *numeri* 405-406-414).

42. Il segretario prelegge poi lo scritto d'accusa verso ordine del presidente; indi, se l'accusato non richiede già anticipatamente di esporre alcuna cosa, si preleggono gli atti necessarii, si ascoltano i testimonii ed i periti, si esaminano le istanze di prove e si ascoltano le parti e il difensore colle loro esposizioni e proposte, e in ciò è sempre da accordarsi l'ultima parola all'accusato e al suo difensore. Perfin se l'accusa è stata mossa dalla procura di Stato, devesi udire il medesimo nell'interesse della legge.

Il presidente, i giudici, i giurati e la procura di Stato sono autorizzati a rivolgere domande alle parti, ai testimoni e ai periti; anche le parti possono indirizzare delle domande ai testimoni e periti, rivolgendosi a tal fine presso il presidente.

43. Il presidente incammina la pertrattazione e stabilisce la serie progressiva qualora molti domandino la parola. Resta affidato alla di lui perspicacia e conscienziosità d'impiegare tutti i mezzi ch'esso reputi appropriati e opportuni onde conseguire la maggior possibile delucidazione; all'incontro esso è pure obbligato ad eliminare ogni spiegazione che prolungherebbe infruttuosamente la pertrattazione senza utilità per la cosa.

44. I testimonii e i periti debbono prima della loro deposizione, prestare un giuramento: «di dire tutta la verità, e null'altro che la verità, senza odio e timore.»

Indi, verso richiesta del presidente, indicano i loro cognomi, nomi, età, grado e professione, non che la loro dimora o soggiorno, e debbano dichiarare s'essi conoscevano già prima l'accusato, s'essi siano parenti o cognati di questi o dell'accusatore, ed in qual grado.

45. Non possono essere ascoltati contro il loro volere, quali testimonii o periti:

a) coloro che sono imparentati in linea ascendente o discendente coll'accusato o con uno tra i molti accusati

b) i fratelli e cugini dell'accusato, non che coloro che sono ancor più prossimi parenti di lui o cognati in primo grado;

c) il marito e la moglie, anche dopo pronunciato il divorzio.

46. Coloro che si trovano in inquisizione o in castigo a causa di un delitto, e le persone che non hanno ancor compiuto il quattordicesimo anno, non possono essere sottoposti a giuramento.

47. Se fu sottoposto a giuramento un testimonio o un perito già nella procedura d'istruzione, basta soltanto fargli rammentare prima della deposizione il giuramento prestato. Allo stesso modo, per un perito assoggettato a giuramento basta una volta per sempre il fargli ricordare il giuramento da prestarsi.

48. Le deposizioni dei testimonii e periti date a protocollo si possono utilizzare come prove solo allora che a cagione della seguita morte o per altri motivi sia impossibile ch'essi compariscano alla pertrattazione orale. In tale proposito decidono i giudici, dopo aver udito l'accusatore e l'accusato.

49. Quando l'accusato o il suo difensore abbia termine l'ultimo discorso, allora il presidente dichiara chiusa la seduta, e comprende in una breve esposizione il contenuto essenziale di essa, senza far conoscere la sua opinione propria, dopo che egli vi unisce l'opportuna delucidazione della legge ed indi prelegge le domande stese in iscritto, a cui debbono rispondere i giurati.

(*Continua*).

IL GENERALE GIUSEPPE BEM

Biografia tratta dalla Démocratie pacifique)

Giuseppe Bem, nato nel 1795 a Tarnow in Gallizia, discende da una nobile famiglia polacca. Studiò da prima a Cracovia, ma incorporata nel 1809 questa città al gran ducato, il padre di Bem inviò il suo figlio alla scuola militare di Varsavia, diretta allora dal generale francese Pelletier, donde uscì il Bem per entrare nell'artiglieria a cavallo.

In principio dell'impresa del 1812 contro la Russia, troviamo Bem luogotenente sotto gli ordini del maresciallo Davoust, quindi sotto quelli di Macdonald, che dopo la catastrofe di Mosca si gittò nella fortezza di Danzica. Vi restò Bem 13 mesi, fino alla capitolazione di questa piazza, in seguito alla quale fu rinviato in Polonia co'suoi compatrioti, bramando soprattutto i Russi che i Polacchi non tornassero in Francia. Restò nella casa paterna fino al riordinamento dell'esercito polacco sotto il comando del granduca Costantino (1815).

Ma il nuovo stato di cose non era tale che potesse piacere ad un giovane, che non poteva aver simpatia colla politica del gabinetto di Pietroburgo. Perciò fu esposto a persecuzioni d'ogni genere, che riuscirono a una disgrazia e a un congedo dal servizio. Bem volle allora riprendere all'estero la carriera militare; ma il timore di perdere un ufficiale così distinto fece sì che si tentò di ritenerlo. Si decise nel 1819 ad accettare il grado di capitano coll'ufficio di aiutante del generale Bontemps e il titolo di professore alla scuola militare riorganizzata. Introdusse l'uso dei razzi nell'esercito polacco e scrisse su questo argomento un trattato che gli valse il grado di capitano in primo. La direzione che il giovane professore dava al suo insegnamento lo rese inviso al gran Duca, che detestava il Bem pel suo amore della Polonia, grande quanto il suo orrore pel dispotismo russo. Invano Bontemps usò la sua influenza per confortar il fratello dello czar a lasciar il suo aiutante in riposo.

Dal 1821 al 1826 il Bem due volte fu congedato per diversi pretesti; la terza comparve nanti un tribunale militare e fu cacciato in prigione, ove, mancando d'aria e di luce, fu soggetto a tutte le torture più esquisite che potesse inventar la rabbia moscovita. Dichiarato dal consiglio di guerra innocente dei crimini di stato imputatigli, fu tuttavia condannato da Costantino a due mesi di carcere. Una grave malattia lo colse in prigione. Appena guarito fu rilegato in una piccola città sotto sorveglianza della polizia. Alla morte di Alessandro fu rimesso in libertà dal nuovo czar, e riparò a Lemberg, ove si occupò alcuni anni nella meccanica e pubblicò in polacco un'opera sulle macchine a vapore.

Giunta a Bem la nuova dell'insurrezione polacca scoppiata a'29 novembre 1830, si rese in gran fretta a Varsavia, ove col grado di maggiore ricevè il comando di una batteria d'artiglieria. Prese parte al combattimento d'Yganie, ove 8,000 Polacchi vinsero 20,000 Russi e 16 artiglierie di Bem ridussero al silenzio 40 cannoni nemici. Per questo fatto fu promosso al grado di luogotenente colonnello. Nella *danza sanguinosa* di Ostrolenka fu visto il nostro eroe prender il galoppo co'suoi cannoni, che fece manovrare come altrettanti leggeri bersaglieri, il che gettò il nemico in tale sorpresa che l'esercito polacco potè far la sua ritirata dopo aver gettato un ponte sul Narew. Bem diventato colonnello ricevè il comando di tutta l'artiglieria. In questa nuova posizione si adoperò soprattutto a favorir la carriera dei giovani che mostravano coraggio ed attitudine. Nominato generale prima della difesa di Varsavia mise ogni cura a render compiuta per quanto fosse possibile l'artiglieria. Sventuratamente le sue prescrizioni date per difender i ponti di Praga e di Varsavia divennero inutili in seguito alla capitolazione.

Quando gli avanzi dell'eroico esercito polacco, ammessi momentaneamente sul suolo prussiano, volsero lo sguardo verso la Francia, il Bem si adoperò a tutt'uomo per facilitare a'suoi compatrioti l'entrata della terra ospitale che ricevè il nucleo dell'esercito destinato a strappar un giorno la Polonia al knout della Russia.

Nel 1833 Bem sostenne in Portogallo la causa di Don Pedro. Alla morte di questo principe rientrò in Francia, ove credè di poter esser utile al suo paese, propagando e migliorando il metodo mnemonico, detto polacco, adottato in più stabilimenti.

L'ultimo anno di Bem appartiene ad un periodo nuovo, che comincia la rivoluzione di febbraio ed è destinato a cangiar l'aspetto del vecchio mondo. Tutto ciò che si è fatto è ancor fresco nella memoria e basteranno alcune linee per farne lo schizzo.

Appena giunto a Vienna Bem organizzò la guardia nazionale di cui fu il comandante. Dopo il bombardamento di questa sventurata città, la testa di Bem fu messa a prezzo: travestito da cocchiere, in atto di condurre una famiglia fuori delle linee d'assedio, sfuggì al nemico e ad una certa morte.

Dopo una vita sì agitata, qualunque altro che Bem, già attempato, avrebbe pensato a riposarsi. L'infaticabile Polacco ricominciò la sua carriera militare coll'ardore e l'attività della giovinezza. Tutti conoscono le maravigliose sue gesta in Transilvania. È a dolersi che il paese, cui rendè un sì gran servizio, non abbia pensato ad affidargli piuttosto il comando della forza armata. Quando la liberazione dell'Ungheria sarà compiuta, il che non può mancare, Bem verrà collocato nel primo ordine fra i liberatori. Checchè accada, la storia lo riporrà fra' campioni più celebri della democrazia europea.

NECROLOGIA.

Adolfo Simon. — Al Piemonte che non ha ancora subite tutte le conseguenze dell'infelice battaglia di Novara, ora tocca subire una vergogna, ora tocca piangere qualcuno dei suoi prodi soldati. E tale era veramente il capitano dei bersaglieri Adolfo Simon, giovane che aveva già combattuto nella scorsa campagna di Lombardia, e che alle alture di Rivoli ebbe cuore con un pugno di soldati del 13 Reggimento di fanteria, nel quale allora era luogotenente, di contrastare lungamente ad una grossa colonna nemica, dando così prima di cedere a divedere, come sappiano i Piemontesi, quando lo vogliono, difendere l'onore della loro bandiera. Questo fatto gli fruttò il grado di capitano, e la medaglia d'argento al valor militare; ma come le anime grandi non hanno mai operato abbastanza, così egli nella nostra seconda guerra d'indipendenza, votava ancora la vita alla patria. Battutosi alla Sforzesca, d'onde non ostante la vittoria colà riportata ripiegò l'esercito, il capitano Simon, cogli altri suoi commilitoni portossi a Novara, per contrastare il passo al nemico e per vincerlo ancora. Ma Dio non voleva così! Dio non aveva ancora detto all'Italia *che fosse*; e l'esercito Piemontese e più che l'esercito gli ufficiali, dopo prodigi d'immenso valore dovette cedere il terreno e ritirarsi. E il capitano Simon, l'ultimo sempre in faccia al nemico, negli estremi momenti della battaglia fu steso a terra da un colpo mortale e non sopravvisse che poche ore alla crudele ferita.

Almeno, o prode, tu non hai veduta consumarsi l'ultima vergogna della tua patria, non l'hai veduta prima divisa da mille partiti, e poi in mano allo straniero!

E J.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Torino. — Il Re ha conferto la croce di commendatore dell'ordine di S. Maurizio a lord Hardevick, comandante il vascello la *Vengeance*, e la croce di cavaliere al capitano del *Tonnerre* ed al signor Favre console di Francia.

La ricompensa accordata a quest'ultimo dimostra essere prive di fondamento le dicerie di alcuni giornali francesi, intorno alla condotta del signor Favre; questi seppe conciliare nel modo il più lodevole, il rispetto dei diritti di un Governo legittimo ed amico della Francia, coi riguardi dovuti all'infortunio dei traviati che cercarono un asilo sulle navi francesi.

Venezia. — Incominciano le cannonate contro il forte di Malghera.

Livorno 30 *aprile*. — I Livornesi ebbero il 28 un combattimento accanitissimo agli avamposti colla truppa ma nessun risultato.

Civitavecchia 28 *aprile*. — I Francesi lasciarono Civitavecchia guardata da soli 500 soldati e dagli equipaggi delle navi da guerra, e con soli 7000 uomini si diressero verso Roma.

In Civitavecchia fu disarmata la guarnigione romana e stabilito un governo militare con rigorose misure contro la stampa.

Napoli 27 *aprile*. — Un dispaccio telegrafico di Catania in data di ieri annunzia che Palermo si è sottomessa, come pure tutta la Sicilia, e che una deputazione spedita dalla Città recò al generale in capo un atto di sottomissione pura e semplice. (*Giornale Officiale*)

Parigi, 28 *aprile*. — Considerevoli e rumoreggianti assembramenti, ma del tutto inoffensivi, occupavano questa sera tutto il tratto dal baluardo Saint-Denis al baluardo Saint-Martin.

Alle ore nove e mezzo sopravvenne la polizia e mandò tutti pe' fatti loro. (*Presse*)

Borsa di Parigi, 28 *aprile*. — La nuova data dai giornali alemanni giunti stamane d'una gran battaglia fra gli austriaci e le forze ungheresi, nella quale questi ultimi avrebbero riportato una segnalata vittoria e l'abbassare di 2 fr. de'fondi austriaci alla borsa di Vienna del 23, che verrebbe in appoggio della notizia, determinarono un movimento molto pronunziato in basso dei nostri fondi pubblici.

A questo contribuirono pure gli assembramenti più numerosi che ne' passati giorni che si sono formati anche ier sera nei dintorni della porta S. Dionigi. Il 5 0[0 resta in diminuzione di 40 cent. a 88, 20 e il 3 0[0 di 25 cent. a 56, 65.

Vienna, 25 *aprile*. — *La fortezza di Buda è ancora occupata dagli Austriaci. Komorn* è sempre bloccata da un lato. Gl'impiegati dell'amministrazione ebbero ordine di trasferirsi in Oedenburgo: tutti credono alla prossima evacuazione di Buda.

Il 22 aprile, il commissario Havas minacciò di bombardare Pesth, qualora non fosse accordato agli Austriaci il tempo necessario per evacuare tranquillamente Pesth e più tardi Buda, e trasportarne il materiale. Potrebbe anch'essere che l'annunzio di quest'evacuazione non sia che uno stratagemma usato da Welden, per trarre in inganno l'inimico. Ma lo stesso valoroso Welden non potrà, corto com'è di mezzi, rimediare agli errori del suo predecessore Windischgraetz. Kossuth e i suoi generali seppero troppo bene profittare di un tempo prezioso.

Eppure non si prendono ancora misure energiche. Il conte Nobili, il quale, come capo di Stato maggiore del principe Windischgraetz fece sì cattiva prova, è nominato comandante del corpo di riserva che si forma presso Vienna. Anche il primo ufficiale del ministro di guerra è un uomo di talenti più che mediocri. (*G. U.*)

Berlino, 24 *aprile*. — Si dà per certo che il portafoglio degli esteri è stato offerto al signor di Radowitz, il quale deve giungere quest'oggi.

Francoforte, 26 *aprile*. — L'Assemblea nazionale ha deciso, che il conferimento della corona imperiale è indissolubilmente legato all'accettazione della Costituzione. Sarà fatta un'intimazione ai Governi renitenti. L'Assemblea ha posto il termine del 4 maggio per le finali conclusioni e risposte dei principi, scorso il quale senza conclusione provvederà ad una Reggenza.

— Il 5 0[0 metallico austriaco, è disceso alla nostra Borsa sino a 77 5[8. È questa la rendita che finora erasi meglio sostenuta.

S. NICCOLINI *gerente*.

Ill.mo Sig. Direttore del *Risorgimento*.

Tortona, 26 aprile 1849.

Essendomi rivolto al giornale la *Concordia* per la rettificazione di un articolo che mi riguardava, pubblicato nel suo numero 96, e quel giornale, invece di stampare testualmente la mia dichiarazione, della quale unisco una fedele copia, essendosi permesso nel successivo numero 100 di travisarne affatto il senso dandone appena un cenno, mi trovo nella necessità di pregare la S. V. illustrissima onde si compiaccia d'inserire la predetta dichiarazione nel riputato di lei periodico.

E persuaso del favore mi protesto con la più distinta stima.

Di V. S. Ill.ma.

Dev. Obb. Servitore.
Avv. Luigi Giudice.

Ill.mo Sig. Direttore della *Concordia*.

Tortona, 22 aprile 1849.

Nel numero 96 di cotesto periodico, in data del 20 corrente mese, mentre si annunziò il nuovo Consiglio delegato di questa città, si è preteso indicare il motivo per cui ne fu escluso uno solo di coloro che prima lo componevano attribuendolo ad una protesta di non volere accettare la carica *finchè reggerà la cosa pubblica un Ministero Pinelli-Delaunay.*

Quel solo son io; e nel modo stesso che non avrei difficoltà di confermare col silenzio, se vero fosse, il motivo attribuitomi, debbo con tutta schiettezza dichiarare ch'esso è affatto erroneo anzi falsissimo. Egli è soltanto vero che dopo il decreto di scioglimento dell'11 corrente aprile, pregai alcuni de' quaranta consiglieri comunali a lasciarmi nelle nuove nomine in disparte, ma estranee alla politica e ben diverse furono le ragioni da me addotte, nè avevano alcun rapporto coll'attuale Ministero.

Non mi curo del resto d'indagare l'intenzione di chi scrisse quell'annunzio, e nel fare questa mia dichiarazione, che la prego inserire nel di lei giornale, non ha altro fine, salvo quello di rettificare un fatto personale che mi riguarda.

Sono ecc.

Sottoscritto all'originale,

Avv. Luigi Giudice.

TEATRI D'OGGI 2 MAGGIO.

CARIGNANO (alle ore 8) La Compagnia Drammatica al servizio di S. M. rappresenta *La siepe di Ginestre*, dramma.
NAZIONALE. La drammatica Compagnia diretta da A-Bon recita: *La signora di Saint-Tropez* dramma.
D'ANGENNES. Vaudevilles (Riposo sino a sabato).
SUTERA. Opera buffa. *La Figlia del Reggimento*.
GERBINO. La drammatica Compagnia Giannuzzi rappresenta *L'Incendiaria, ossia mia figlia ed i miei delitti*.

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino: 1 anno		Lire [illegible] —
» 6 mesi		» [illegible]
» 3 mesi		» 12 —
» 1 mese		» 6 —
Provincie: 1 anno		» [illegible] —
» 6 mesi		» [illegible] —
» 3 mesi		» 13 —
» 1 mese		» 6 50

Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini

Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni, Centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per TORINO, all'ufficio del Giornale, *via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.*
Per le PROVINCIE presso gli Uffizi postali.
F. Pigella e Comp. di Torino.
[illegible]
LIVORNO . *L'Emporio libraria.*
FIRENZE . [illegible] libr.
[illegible] . [illegible], id.
[illegible] . *Vicenzi*, id.
ROMA . [illegible]
[illegible]
NAPOLI . *Padoa-Margheri libr.*
GINEVRA . *Cherbuliez.*
PARIGI . Uffici di corrispond. *Delorre e Lejolivet.*
LONDRA . *P. Rolandi librajo*

Anno II. **Torino, Giovedì 3 Maggio 1849.** **N.° 418.**

TORINO

2 Maggio.

L'avere avventurata l'altr'ieri una opinione sul modo che ci sembrava meno incoerente, o meno pericoloso, di sciogliere la quistione delle imposte dirette, che nel presente difetto di una legge votata ed approvata si continuano a riscuotere dal Governo, ha sollevato contro di noi i principali giornali. L'uno ha qualificato il nostro avviso per una *perfida astuzia*; l'altro per una *mistificazione*, uno *scherno*, una qualche cosa di *fanciullesco*; un terzo ci ha dato indirettamente del *plagiario*, ecc. Cosicchè, dopo letti tutti i loro articoli e le sagaci riflessioni di cui son ripieni, non ci è rimasto che il penoso sentimento di chi è destinato all'infelicità di non esser capito, quando crede di avere espresso nettamente il proprio pensiero.

Ritorniamo dunque sull'argomento, e vediamo se quest'altra volta è possibile sostenere che abbiamo ragione, senza la menoma idea di perfide astuzie, di mistificazioni, di plagi.

Basi della quistione, basi di fatto son le seguenti:

1. Manca una legge che autorizzi la percezione delle imposte indirette da maggio in poi;

2. Manca la Camera a cui il Ministero dovrebbe richiedere quella legge;

3. Il tesoro ha bisogno di riscuotere quelle imposte; non potrebbe privarsene senza grave disagio.

Questo è il fatto innegabile, e non negato da alcun giornale: fin qua siamo tutti di accordo. Ma da questa posizione reale nascono tre quistioni:

1. Chi è colpevole di averla creata? Il Ministero, appunto per evitarla, non avrebbe dovuto non isciogliere l'antica Camera, o almeno riconvocare la nuova? Non pesa sopra di esso una grave responsabilità? — I giornali dell'Opposizione rispondono affermativamente. Noi abbiamo mirato piuttosto a sospendere, che a decidere la quistione, perchè ci parea troppo delicata e difficile a definirsi in un breve articolo, il cui scopo era tutt'altro; perchè, se anche la stampa ora non s'affrettasse a discuterla, verrebbe più tardi il momento di doversi dibattere nelle Camere; perchè, abbiamo aggiunto, la quistione della responsabilità *finora* caduta sul Ministero, non è ciò che preme discutere sul momento; ma alla vigilia del termine fatale, più che la passata responsabilità, è la futura che ci sembra meritevole di tutta l'attenzione. Noi dunque non abbiamo voluto che differire la quistione relativa al passato; abbiamo accennato qualcuno de' principii su cui crediamo che si possa aggirare; siamo ben lungi dal volerla abbandonare o *ingarbugliare in un gergo*. Dove abbiam detto che « non preme gran fatto presentemente il riguardarla dal lato del diritto costituzionale, » ognun vede in qual senso fu detto. E quando troviamo un giornale a rispondere: « Che lo Statuto sia o no violato è adunque indifferente per il distinto economista del *Risorgimento?* » sentiamo il diritto di replicare: Colui che ci muove questa domanda non ha capito una sillaba di ciò che noi dicevamo; e mostra evidentemente di non sapere che l'economia e gli economisti non hanno la menoma relazione con un quesito di mero diritto costituzionale.

2. Eliminata, o per dir meglio sospesa la quistione sulla responsabilità del passato, che cosa è possibile fare nel momento attuale?

Noi non ci siamo fermati su questo punto. Ci parve una lacuna di poca importanza per la grande facilità con cui credevamo che i nostri avversari l'avrebbero saputo supplire. Oggi, per essere ancora più espliciti, soggiungiamo che tutte le possibilità del momento si riducono: o a sospendere o a non sospendere la riscossione de' dazi.

Si può sospendere, sia per quel tempo che è strettamente necessario ad una pronta riconvocazione della Camera, sia riserbandosi di non convocarla che dentro il limite prescritto dallo Statuto.

Si può non sospendere, sia continuando tacitamente la riscossione, sia *domandandola* ai contribuenti come atto volontario, sia ordinandola come obbligo.

In tutti i casi però (ed è bene che i nostri avversari non *ingarbuglino* dal canto loro la quistione) non si tratta mai, in questo momento, di convocare o non convocare la Camera, ma di sospendere o non sospendere i dazi. Per il passato si trattava di evitare o non evitare il caso presente, e su di ciò riteniamo incorsa una responsabilità maggiore, o minore; ma nel momento attuale la questione di convocare o non convocare si occulta sotto quella di sospendere o non sospendere.

3. Fra i diversi partiti possibili, qual è quello che convenga di scegliere? Ecco il vero problema di cui si trattava.

Se noi fossimo ministri; o se avessimo quella confidenza ministeriale che i nostri avversari ci attribuiscono, risponderemmo con una precisione che la mancanza de' dati di fatto non ci concede. Noi faremmo dipendere la soluzione da due elementi: dai bisogni del tesoro e dalla necessità o utilità di ritardare più o meno la riconvocazione della Camera.

Noi sospenderemmo di riscuotere le imposte indirette se fossimo chiaramente persuasi che il tesoro ne possa far senza in tutto quel tempo che passerà prima di riaprirsi il Parlamento.

Noi la sospenderemmo per un tempo maggiore o minore secondo che fossimo convinti di convenire al paese che la riconvocazione delle Camere sia subito ordinata, o meriti di protrarsi fino al termine estremo accordato dallo Statuto.

Noi non sospenderemmo la riscossione se fossimo persuasi che il tesoro ne possa risentire un danno; perchè se havvi responsabilità a riscuotere i dazi non ancora deliberati dal Parlamento, ce n'ha pure, e non meno grave, a mettere un imbarazzo nella finanza.

Ma ministri non siamo già noi, e gli elementi su cui sapremmo in quel caso appoggiare il nostro giudizio, ci mancano. Avevamo, in vece, il fatto del Ministero che dava probabili indizi di voler protrarre l'esercizio del diritto regio in forza di cui fu sciolta la Camera; che nulla avea detto per mostrarsi disposto a sospendere la riscossione de' dazi, ed infatti già li riscuote. Abbiamo dunque ritenuto che fra i due sistemi possibili il Governo avea scelto quello di non sospendere la esazione.

E fin qua, se havvi una responsabilità, i giornali non vorranno, speriamo, supporre che cada sopra di noi. È un fatto che essi medesimi hanno riconosciuto, e sul quale si sono reciprocamente infiammati. Se differenza abbiamo, essa consisterà nelle conseguenze a cavarne. Se vi ha astuzia, mistificazione, o ingarbugliamento di sorta, soffrano che il diciamo, non può essere che interamente dal canto loro.

Infatti, differita la quistione della responsabilità anteriore, dato il *fatto* che il Ministero non avesse avuto intenzione di sospendere l'esazione de' dazi, noi abbiam messo il quesito: qual sarebbe fra i diversi mezzi che si propongono, quello che meno esponga i ministri agli effetti della loro responsabilità?

È possibile che noi avessimo proposto un mezzo ben *fanciullesco*, ma è possibile ancora che i nostri avversari non abbiano saputo proporre qualche cosa di meglio.

Quando gridano: CONVOCATE LA CAMERA, snaturano la quistione, portandola dal futuro al passato. Quando scrivono per convincere i cittadini della necessità di non resistere, e pagare i dazi, prendendo atto del procedere *incostituzionale* del Ministero, mostrano forse il loro patriottismo, ma non crediamo che suppongano avere sciolto il problema. Quando invece incoraggiano alla resistenza, minacciano al doganiere le pene del Codice, invocano il sostegno della guardia nazionale, e ricordano il dovere di resistere « ai magistrati, ai municipii, alla guardia nazionale, agli « agenti del potere esecutivo, a tutti i cittadini, « ecc. » fanno qualche cosa che a noi non tocca qualificare, ma si trovano sempre in un terreno diverso da quello in cui noi ci eravamo collocati, e in cui credono di combatterci. Quando poi vi distinguono il diritto dal fatto, e condannando il sistema del Ministero si offrono a *tollerarlo* « purchè il Ministero « si cangi, e il Parlamento si convochi immediata-« mente » ognuno è tentato di domandare: chi siete voi, o signori, che credete da una vostra parola, dalle condizioni che vi piace d'imporre, dai disegni che covate nell'intimo del vostro cuore, far dipendere la legalità di un atto ministeriale non solo, ma fino la condanna delle opinioni de' vostri avversarii?

In mezzo alle tante parole che si sono spese su questo importantissimo argomento, noi non abbiamo potuto ripescare che due proposte. Taluno avrebbe voluto che il Governo rendesse puramente *volontario* il pagamento de' dazi. È superfluo il fermarci a dimostrare come questo sistema si ridurrebbe ad una mera sospensione, o ad una grave ingiustizia. Tra tanti cittadini animati da buona volontà, si troverebbero sempre i perversi che non voglian pagare un dazio dipendente dal proprio beneplacito. O l'esempio loro sarebbe seguito, e in tal caso i dazi si troverebbero indirettamente sospesi: o nol sarebbe, e allora una parte de' cittadini si troverebbe aggravata di tanto quanto verrebbe a risparmiare la parte che si negasse a pagare.

Se non vuolsi sostenere questo assurdo sistema, egli è dunque evidente che tutti dobbiamo esser d'accordo nell'ammettere l'altro, della riscossione *obbligatoria*; e ciò, ripetiamolo ancora, indipendentemente dalla responsabilità del Governo.

Da questa ipotesi noi siamo partiti, ed in questa ipotesi, checchè se ne dica, troviamo tutti impegnati. Se la *Concordia* vuole che i cittadini si prestino *di fatto* a pagare; se il *Saggiatore*, dopo avere largamente confutato il *Risorgimento*, conchiude che il Governo « ordini la continuazione delle imposte », entrambi dicono nè più nè meno ciò che noi assumevamo come cosa intesa d'accordo; partono cioè dall'idea di un pagamento a cui nessuno si nieghi, da quella appunto, da cui partivamo noi pure.

In che dunque consiste la differenza? In un ultimo estremo: questi giornali vogliono non solamente che l'atto si faccia, che i dazii si riscuotano, come noi vogliamo, o come noi riconosciamo di fatto che il Ministero ha deciso; ma vogliono inoltre che il Governo proceda o tacitamente, o per un ordine espresso, risoluto, ardito diremmo, salvo a *tollerarlo*, secondo che spiri il vento della *Concordia*, o salvo ad affrontare il giudizio del Parlamento, secondo il *Saggiatore*, da bravo, consiglia.

Noi abbiamo invece proposto un mezzo che sarà, ripetiamo, *fanciullesco*, ma che ci è sembrato potere in alcun modo salvare il rispetto dello Statuto e la responsabilità de' ministri. Abbiam domandato un atto col quale, mentre il pagamento si dichiari obbligatorio per ora, prometta al contribuente la restituzione avvenire, qualora le Camere non approvassero l'operato. Possiamo esserci ingannati. La virulenza con cui l'*Opinione* soprattutto ci attacca, ci farebbe invece supporre che non abbiam suggerito qualche cosa di *fanciullesco*. Ma in tutti i casi, la più semplice intelligenza del mondo ci sembrerebbe capace di riconoscere, che non avvi nel nostro sistema nè *astuzia*, nè *mistificazione*, nè *plagio*.

Il Governo d'altronde non ha adottato il nostro sistema, e per questa parte la quistione è finita. Rimane intatta dal lato della responsabilità, passata e futura. E su di ciò, se l'*Opinione* permette, diremo in appresso qualche fanciullaggine nuova; ma non possiamo prometterle di dirla con tanto poca ragione, che quel giornale non istenti a capirci, e non sia costretto di credersi un'altra volta *ingarbugliato in un gergo*.

All'ill.mo signor Ministro per gli affari di Guerra e Marina

RAPPORTO SUGLI ULTIMI FATTI DI GENOVA

La mia sesta divisione forte di 7,600 uomini, era il 28 marzo scompartita fra Parma, Sorbolo e Borgo San Donino.

Quivi, colla notizia del disastro di Novara, ho ricevuto l'ordine di evacuare i Ducati, poi per telegrafo di recarmi a Voghera e Tortona.

A Casteggio il 31 nuovi ordini mi prescrissero di spingerla su Genova, ove eravi indizio di movimenti contro il Governo, ed un uffiziale inviatomi dal generale De-Azarta, mi dava intanto tali notizie, da farmi disperare di giungere prima che un moto rivoluzionario si fosse manifestato.

Io chiesi maggiori truppe per sedare ogni moto coll'imponenza del numero.

Il Ministero mi aggregò la brigata d'avanguardia composta del 18.o reggimento e tre compagnie di bersaglieri, circa 3,000 uomini, e così io marciava alla mia destinazione.

A Novi il 2 aprile ebbi altre notizie. La città percorsa da ribelli; la darsena assalita colle armi, manifesta l'intenzione di abbattere il Governo del Re nella seconda capitale del Regno. Tuttavia le posizioni delle truppe all'arsenale e nei quartieri vicini, mi davano fiducia di una resistenza in Genova, finchè io giungessi.

Seguitai la mia marcia colla massima velocità. Il 2 mi recai di mia persona a Ronco per avere ragguagli; mi raggiunse per istrada il dispaccio, con cui il Re mi nominava a R. Commissario per la città di Genova; poi un dispaccio del Comitato di pubblica sicurezza creato in città, il quale davami notizia della capitolazione del generale De-Azarta, e mi invitava insolentemente a retrocedere.

Il primo, quantunque mi onorasse, mi pesava sul cuore imponendomi doveri e responsabilità terribili, e certo quella di continuare, sebben con minor crudeltà e maggior dritto, nelle ostilità cominciate sì ingiustamente in Genova contro il Governo del Re.

Il secondo dispaccio poi, mi affliggeva, lasciandomi travvedere quante sciagure preparasse alla patria un partito, che reso ardito dai facili trionfi di Toscana e Romagna, vergando calunnie e menzogne, trascinava senza scopo possibile alla ribellione una compra ciurma, una plebe illusa ed un popolo dominato col terrore.

Feci arrestare questo secondo messo, e cercai di rompere tosto ogni comunicazione con Genova, per giungervi colle truppe prima della notizia.

Genova non si poteva più calmare, senza l'impiego della forza, dopo la trista lotta del 1 aprile. Le relazioni ricevute mi facevano credere, che abili fossero i capi militari fra i ribelli, e che universale fosse il movimento per ragioni diverse. Dovei pensare ad un blocco, per cui erami necessaria la flotta e molta truppa. Questo mezzo tuttavia traeva in lungo, rovinava il commercio e protratta la resistenza col terrore nell'interno, avrebbe costato molte vittime, e di fame e di malattie che essa genera, oltre al sangue versato nelle scaramuccie inevitabili era però il solo mezzo che mi rimanesse. Non potendo riconoscere la capitolazione segnata coi ribelli, richiamai le truppe uscite di Genova, in marcia per Savona, a Cornigliano, Voltri e la Coronata; misura dettata dalla necessità, malgrado che io temessi della disciplina di esse, spettatrici del trionfo della ribellione, e vilipese nell'atto di uscire dalla città. Frattanto correva voce che la divisione Lombarda da Bobbio volesse marciare su Genova per far causa coi rivoltosi [illegible] a quest'ora come essi fidassero in quell'aiuto, il quale sarebbe stato reale e grande per la forza materiale e morale cui s'accresceva alla città.

Quantunque io fidassi nell'onore dei capi e nella gratitudine di tutti per il Governo del Re, era però mio debito di prevedere la diserzione di quelle masse dal sentiero del dovere, trascinate dalle arti del solito partito

Per intercettare quindi la strada da Bobbio a Genova, per Ottone, Toriglia e Montobbio, diressi il 2 aprile, da Busalla, una compagnia Bersaglieri (capitano Cassinis) che fra quelle gole impedisse nel luogo di Toriglia il passo alla fanteria che si presentasse.

La scarsità della mia truppa mi toglieva di far di più, ma l'intelligenza del capitano, e la qualità dei soldati, mi davano fiducia d'una buona resistenza, a forze sproporzionatamente maggiori, finch'io avrei inviato soccorso.

Calcoli fatti, la divisione lombarda partita da Voghera, poteva giungere a Bobbio il 2 aprile; il 5 al più tosto a Genova. La compagnia Cassinis giungendo il 4 a Toriglia, era dunque in tempo al suo posto.

Ed io al 3 stabiliva il mio quartier generale a Pontedecimo, e contava nella truppa che mi teneva dietro, per compiere il blocco dalla parte di Bisagno. Lo stesso giorno m'avanzai con pochi soldati verso Cornigliano per assicurarmi se fossero da quella parte stabilite le truppe, a cui aveva mandato ordine verso Savona nei giorni precedenti.

L'indisciplina che io prevedeva s'era manifestata, a raccozzare quei battaglioni costava fatica e tempo agli uffiziali; ed essi non erano quindi per anco venuti alle designate posizioni.

Raccoglieva io intanto notizie delle cose interne di Genova: qui rischiava la vita come traditore chi desse notizia dell'arrivo delle mie truppe. — Il tempo e la fatica erano impiegati a far barricate. — Dai forti non mi si trasse, quantunque fossi andato a mezzo tiro; le fortificazioni vidi io stesso male guardate.

Due conseguenze mi parve dedurne: la popolazione intiera, qualunque ne fossero le cause, prendere parte alla ribellione (se in tanta copia, e sì breve tempo si sollevavano quelle opere di difesa; incapaci poi i capi, che con buone fortificazioni badavano più a impedirsi le strade, che lor conveniva tenere sgombre, per diramar le forze alla cinta delle opere ove la necessità richiedesse. Parvemi ancora poter conchiudere, ciò che mi confermavano tutti i rapporti, dover essere in Genova gran quantità di audaci vagabondi d'ogni paese, e d'Italia, i quali dopo la generosa insurrezione di Milano, vivendo di tumulti, e di rivoluzioni, sono quindi più esperti di barricate, che non in fortificazioni ed in regolare difesa di esse.

Pensai il giorno 4 pertanto rinnovare la mia riconoscenza, e concepiva nel tempo stesso il piano seguente: Colle truppe uscite di Genova, occupare la Polcevera fino a Rivarolo; quivi collocare la prima Brigata composta (24 e 25 Reggimento). Il 18 Reggimento, e la terza compagnia Bersaglieri gettati nel Bisagno avrebbero fatta colà imponente dimostrazione, mentre io colle prime truppe avrei tentato sorprendere le fortificazioni della Polcevera. Ma io giungeva ancora questa volta fino S. Pier d'Arena colle due compagnie Bersaglieri, e lo squadrone di cavalleria che aveva meco, senza che dalla piazza mi si sparasse; ed aveva osservate rade sentinelle sulla cinta, nel salire ch'io feci alla Madonna della Coronata.

Risolsi in questo momento di tentare un ardito colpo di mano. — Era cosa anche temeraria, ma l'esito era decisivo, e superiore al danno se per avventura mancasse. Il successo giustificò il mio concepimento. Il giorno dopo sarebbe stato tardi; le barricate s'alzavano in S. Pier d'Arena, per ordine già dato dal Governo provvisorio, la sorpresa era per sempre impossibile, e le operazioni lunghe, e rovinose per le due parti. Per il che alle 2 di pien giorno, disposto lo squadrone di cavalleria in S. Pier d'Arena, avvertito il Sindaco del danno che n'avrebbe toccato al paese, per qualunque ostilità contro le mie truppe, lasciai un pelottone di Bersaglieri ai piedi della salita che mette alla lunetta di Belvedere, per assicurarmi le spalle, e celeremente salii col resto delle mie due compagnie, trombe in testa, sino alla chiesa di quel nome: quivi mandai il capitano Govone di Stato maggiore gen. ad intimare la resa al forte: con quattro bersaglieri, ed il luogotenente Pallavicini, s'avanzò esso alla corsa fino al ponte levatoio: non un colpo partì: la nostra audacia produceva l'effetto: all'intimazione il presidio calò il ponte, cedè le armi e rimase prigioniero salva la vita. I 4 bersaglieri rimasero al possesso.

Io arringai la mia truppa: rispettasse religiosamente le proprietà, e la vita dei pacifici cittadini: fosse impetuosa con chi resisteva; e ricevuti gli evviva di liberatori da alcuni abitanti di quel luogo, mentre accordava riposo alla mia truppa e spediva ordine al mio capo di Stato maggiore a Pontedecimo di marciare con quante forze aveva, il capitano Govone, con un pelottone di Bersaglieri d'avanguardia, ed il suo uffiziale Ferrè, saliva verso il forte della Crocetta. — Il primo esito aveva intimoriti i difensori di questo, che cedettero in egual modo. — Il pelottone d'avanguardia avanzava allora verso la Tenaglia; essa era bene guarnita; partirono alcuni colpi a pochi passi distante. Il capitano di Stato maggiore temendo s'impegnasse un fuoco, che avrebbe troncati i nostri successi, intimò ai suoi sotto pena di morte cessassero; uguale intimazione rivolse ai difensori, i quali lasciandosi intimorire promisero arrendersi, purchè salva la vita.

Fu accordata la vita, ma aprissero i cancelli; mancando le chiavi ed essendo il ponte levatoio che serve a comunicare fra la Tenaglia e la cinta delle fortificazioni, assai sollevato da terra, il capitano intimò portassero scale o corde; mediante le corde salì un presidio di 12 bersaglieri con l'ufficiale Ferrè.

Io raggiungeva frattanto la mia avanguardia, e non potendo penetrare nella cinta da quella parte per mancanza di chiavi, scesi esternamente verso porta degli Angeli.

Le fortificazioni di Genova han quasi forma d'un triangolo. La base al mare. Due lati appoggiandosi a questa, uno a porta Lanterna, l'altro alla foce del Bisagno, vanno a formar vertice allo Sperone, seguendo due coste principali che s'uniscono in quel culmine. Lungo la cinta sono costrutti parecchi forti — moltissimi poi fuori di essa. Ma dal piano delle Bombe, che è dentro la cinta, e dirimpetto alla Tenaglia, cala un contrafforte, che va sopra S. Pier d'Arena, e che è appunto fortificato colle opere staccate della Tenaglia, e più giù dalla Crocetta, e più sotto ancora dal Belvedere. Per entrar nella cinta un ufficiale Bersaglieri, luogotenente Grosso Campana, s'offrì di scaladare un bastione, per ove passano i contrabbandieri, con pochi Bersaglieri. Scacciò valorosamente i difensori interni, calò a Porta Angeli, e ce ne aprì l'ingresso, abbassando un ponte levatoio; collocai la mia truppa lungo la cinta, e baionetta in canna, col massimo impeto mi spinsi fino alla batteria di S. Benigno, che domina il forte della Lanterna. Qui cominciava il fuoco di fucileria, e di artiglieria contro noi. — In Genova si suonava a stormo.

La mia posizione era temeraria. Con men di due compagnie, tre forti, e un miglio di cinta da guardare. Pensai salvarmi con nuova audacia, e spediva il capitano Govone di Stato maggiore generale ad intimare la resa alla città.

Il mio parlamentario fu accolto fra i tumulti d'una colonna di ribelli che montava per attaccare. Senza l'interposizione del marchese Pareto sarebbe stato legato, tenuto ostaggio e forse peggio. Egli compiè il suo mandato presso l'Avezzana, riconosciuto generale dei ribelli, le proposizioni che andava ad offrire erano un tempo di 24 ore ai capi per salvarsi, la città ed i forti si rendessero al Governo. Nè c'incolpino poi questi ribelli delle ostilità che ci fu forza eseguire, se il loro capo rispondeva: Genova voler resistere sinchè un sol genovese rimanesse vivo.

Frattanto metà della colonna aveva progredito: ma trovando al culmine della salita che va a S. Benigno il luogotenente bersagliere M. Pallavicini con un pelottone pronto a riceverli, all'intimazione di esso di rendere il parlamentario tornarono.

Il parlamentario giungeva. Contro questi che violavano il principio di tregua mentre si trattava avrei voluto piombare; d'un sol impeto sarei giunto forse fino al piazzale del principe Doria in quel momento, ma così provocava l'assassinio del mio uffiziale parlamentario.

Due colonne, fra il tuono delle artiglierie, mi attaccarono poco dopo per le salite che dalla città mettono a S. Benigno, ed a Porta Angeli — quella fu respinta. Mi recai verso Porta Angeli; ivi erano allora soli 5 bersaglieri, ma conveniva resistere perchè perduto quel punto, la mia poca truppa era perduta. Animai i bersaglieri, il luogo era propizio, l'attacco mancava d'insieme, e fu vinto il pericolo.

Dal Begato scorgendo i difensori il nostro poco numero, sortirono per prenderci sul fianco sinistro. Parte attaccò dal piano delle Bombe la Tenaglia. I nostri dodici alle intimazioni d'arrendersi rispondevano arditamente con colpi ben diretti. L'uffiziale Ferrè qui riportava una ferita. Altra parte lungando la cinta calavano verso porta Angeli. Gli scorse il capitano Govone; chiesto soccorso di alcune quadriglie di bersaglieri, col sottotenente Parodi, si portò loro incontro, e baionetta in canna, arditamente li respinse sloggiandoli dalle case da cui facevano un fuoco efficace.

In questi frangenti giungeva mio fratello, capo dello stato maggiore dell'esercito, che arrivato appena a Pontedecimo, informato di noi, si portò di sua persona a dividere il pericolo. Il suo nome, noto ai bersaglieri, rinfrancò i nostri, che continuarono a far fronte da ogni parte. Giunse poi nella sera la fanteria, condotta dal mio capo di stato maggiore. Il 18 reggimento, che non era ancora partito pel Bisagno, poi il 25 e dopo il 24. Il primo presidiò i forti con un battaglione ed il resto si fermò a S. Pier d'Arena.

Il 25 fu collocato a S. Benigno.

Il 24 si arrestò alla chiesa di Belvedere per la notte.

Il mattino del 5 pensai d'approfittare dello sgomento che la rapidità dei primi successi doveva gettare fra i colpevoli.

Essi eran avvertiti fin dalla sera del 4, ed era questo un riguardo dovuto ai pacifici cittadini, ed un avviso ad essi di mostrarsi contro i tristi; mi correva ormai il solo obbligo di vincere colla forza.

Gli artiglieri delle due batterie, Campana e Salino, chiamai a servire le batterie di piazza; altri, ch'io aveva richiesti nella notte fra quelli sortiti di Genova, distribuii parimenti sulla cinta. Disposi per l'attacco protetto dall'artiglieria in quattro colonne.

Il colonnello Belvedere con due battaglioni del 18 reggimento doveva attaccare da S. Pier d'Arena la porta Lanterna di fronte.

Io colla 4.a compagnia bersaglieri (capitano Longoni) ed un battaglione del 25 reggimento doveva discendere da S. Benigno sulla cinta, nel borgo della Chiapella su S. Lazzaro e S. Teodoro.

Il capitano Govone colla 1.a compagnia bersaglieri, (capitano Viariggi) ed un battaglione del 25 reggimento doveva discendere da porta Angeli nella città.

Il generale Alessandro La-Marmora con un battaglione del 24 reggimento, che entrò sui bastioni invece del 25, e la seconda compagnia bersaglieri (capitano Canosio) doveva spingersi sopra la cinta, fino sotto il forte del Begato, ed entrare nel forte, se l'ardire giovava.

Cominciai io l'attacco alle 5 1/2: mi fu offerta resistenza nelle prime case; queste espugnai una ad una. Era necessario un esempio, e fra quelli presi colle armi in mano, uno più audace feci fucilare. Così risparmiai la vita a molti, e le case furono tutte abbandonate. Io aveva frattanto mandati alcuni bersaglieri a prendere di fianco la porta Lanterna, per aiutare l'attacco di fronte del 18 reggimento. I difensori fuggirono pel Molo nuovo, ed il colonnello Belvedere entrava in bellissimo ordine, musica in testa, marciando verso S. Lazzaro, quantunque battuto di infilata dalle batterie della Darsena.

Verso S. Lazzaro mi si riunì la 3 colonna del capitano Govone. — Commisi a questo di impadronirsi di S. Francesco, e di S. Rocco, dominanti il palazzo Doria, e l'altre case guernite di gente; compiè il suo incarico: alle buone posizioni non trovò resistenza; battuto dalle batterie dei forti, e della cinta, giunse a S. Rocco, lasciato un pelottone di bersaglieri (sottotenente Anselmi) per proteggerli le spalle contro le sortite che calavano dal Begato; calò a prendere possesso della polveriera del Lagazzo presidiata, tentando mettersi in comunicazione colla mia colonna. Era impossibile pel fuoco vivissimo di fucileria da S. Giorgio, e per mancanze di carte della città. Il sottotenente Anselmi respinse arditamente due sortite, quantunque in terreno sfavorevole, e fece abbandonare ai ribelli due cannoni. — Poi richiamato si unì alla colonna che ritornò a San Rocco, ove con fuoco ben diretto fece evacuare il S. Giorgio.

Giunse la colonna del generale Alessandro La-Marmora sotto il Begato. — Si portò con molto vigore sotto, e si mantenne a tiro di fucile; respinse una sortita, e se tutte le truppe inseguivano i fuggiaschi coll'ardore dei bersaglieri, esse entravano nel forte confuse coi difensori (1).

Intanto io vedeva da un'ora una bandiera bianca al palazzo ducale, e faceva cessare ai miei il fuoco; gli avversarii seguitarono, ed io lo ripresi.

Poco dopo mi si presentò il Corpo Consolare, pregato dal signor Reta, di buoni uffici di pacificazione. Io non poteva trattare con ribelli. — I forti e la città mi fossero resi, avrei date 24 ore di tempo ai colpevoli per salvarsi.

Il Corpo Consolare mi chiese 3 ore di sospensione d'ostilità. — Percorsi le mie batterie ad intimar tregua. Ma fra poco ricominciò il fuoco. I ribelli valendosi della nostra fiducia entrarono nel giardino del palazzo Doria, e voltato il fianco ad una mia compagnia di bersaglieri, cominciarono proditoriamente le ostilità. Io sdegnato diressi dalla batteria della Lanterna un fuoco vivo contro esso giardino, ed accorso sul luogo, vi scagliava intanto contro il 18 reggimento fanteria. Questo fu vivissimo attacco; i miei si spinsero sotto quel fuoco

(1) Il luogotenente di cavalleria principe Pio Falcò, aiutante di campo del generale, gli fu qui ferito a lato.

micidiale con ardire commendevole. Il colonnello Belvedere, capitano Bolla, luogotenente Pallavicini, maggiore Celesia, capitano Bornia, e poi altri ufficiali, furono sempre i primi alla carica. Atterrate le porte dell'edifizio, mentre i difensori gettavano roba dalle finestre, e parte fuggiva, vi entrarono i nostri, e quei pochi rimasti pagarono la morte del maggiore Celesia, capitano Bornia, e di molti bravi soldati.

Quivi arrestati i miei progressi, rinforzai le posizioni di S. Rocco con due battaglioni del 25 reggimento, e lasciava così riposare le mie truppe nelle posizioni conquistate.

Ora Genova era nostra; riusciva inutile altro sangue, e la sola artiglieria continuò il fuoco, che sulla sera fu poi vivissimo, ripostandoci la città principalmente dalle batterie della Cava e della Prova. I danni furono però di pochissimo rilievo.

Io aveva in mira di far separare i buoni dai tristi, e di appoggiare quelli; voleva la città con poco male, non curando la splendida vittoria. Quindi le mie artiglierie non ebbero ordine di concentrare i fuochi; dovevano tirare in tutte le direzioni, e con poco danno mettere spavento molto; al quale scopo feci ancora lanciare qualche bomba, delle quali furono felici i seminatori di discordie di poter menar lamento: le tengono carissime più che ogni sincero abbraccio di pace e di dimenticanza.

Intanto la sera del 5 riordinai le mie artiglierie, dandone il comando al capitano Campana; rinforzai colle truppe uscite già da Genova, e giuntemi allora, le posizioni; diedi ordine alla seconda brigata composta (26 e 27 regg., generale Calabiana) di recarsi per S. Cipriano, e Molesana in val Bisagno ad unirsi al battaglione del 18 regg., colà spedito prima, ed alla 3 comp. bersaglieri, richiamata da Toriglia.

L'esempio del sacco dato nella città fra quei tumulti alle case dei R. impiegati ed ai bagagli della 6 divisione che da Sarzana erano spediti a Genova, produsse trista rappresaglia. Alcune case erano prese d'assalto, e quivi riesce sempre impossibile trattenere il furor del soldato. Allora, mentre gli uffiziali ed i bravi soldati combattevano, altri, dimentichi d'ogni disciplina, si sbandarono a derubare anche nelle case d'inoffensivi cittadini.

La sera del 5, cessato il fuoco di fanteria, gli uffiziali s'avvidero del male. Esso era irreparabilmente commesso; ma sia resa giustizia alla volontà degli uffiziali dei regg. e del mio stato maggiore, che mal temendo l'indisciplina di quegli assassini, si lanciarono colle pistole e colle spade a far cessare lo scandalo. Furono fatte visite ai soldati, resa come si potè la roba, arrestati i colpevoli, molti condannati, altri sotto giudizio. I capiposto ebbero la sera la consegna di fucilare senz'altra formalità chi fosse sorpreso al sacco. Esso era forse totalmente cessato (1).

La medesima notte del 5, Lord-Hardwick comandante il vascello inglese *la Vengeance*, veniva per parte del Municipio ad implorare generosità.

Mi riescì grato veder tornato in vita il Municipio. I buoni si mostravano, cessava la tirannia dei tristi. Conobbi allora le menzogne con cui s'era sollevata la plebe, e con essa intimorito il popolo: il governo vendeva la città agli Austriaci, i Croati erano alle porte, i Lombardi correvano in aiuto per conservare Genova alla causa italiana. Il risultato era una commissione di difesa, un governo provvisorio, ed il terrore. Lo scopo di secondare il moto repubblicano, mentre appunto cadeva dopo gli infelici, eternamente dolorosi sperimenti in Toscana e Romagna.

Lord-Hardwick, con quella lealtà di carattere che lo distingue, con quella conoscenza che possiede delle cose, giovò assai perchè una mite transazione ch'io proponeva venisse accettata dal Municipio. Questo aveva a fronte errori da vincere: la popolazione era traviata nei suoi giudizi; un partito insinuava che fosse viltà sottomettersi; si voleva l'apparenza d'una onorata capitolazione, quasi che il governo dello Stato, il quale rientrava in Genova, fosse forestiero più che Ligure-Piemontese. La camarilla repubblicana insomma voleva che si trattasse da potenza a potenza.

Al Municipio proposi:

1. Si cedessero i forti e la città.

2. Si restituissero le armi fuori strettamente quelle della guardia nazionale.

3. I compromessi avrebbero avuto 24 ore a salvarsi, mentre rimaneva guarentita la sicurezza della vita e proprietà degli altri.

Il Municipio voleva piena amnistia perchè se pochi erano i colpevoli, molti gli illusi o forzati compromessi. Questa ragione era francamente vera, e quindi per conservare alla Corona la sua più bella gemma, io accordava allora 48 ore d'armistizio, ed una deputazione andasse ad implorare la grazia sovrana.

Era inteso che malgrado l'armistizio io avrei fatte marciare le mie truppe verso il Bisagno. La sera del 6 incaricai mio fratello generale Alessandro La Marmora del comando di esse.

Frattanto per smentire le voci che si facevano correre che le mie truppe eran respinte, onde far sollevare le valli vicine, pubblicai il 6 un bullettino.

L'armistizio fu dai miei rispettato; tuttavia in Genova i capi del disordine spargevano: costruirsi in quel frattempo da noi tante opere da rovinar poi la città appena compiute. Il corpo Consolare credè rendermene avvertito. Io mandai il mio capo di stato maggiore a vedere la cinta, e tutto era tranquillo.

Nell'interno l'Avezzana, divenuto dittatore, non aveva intenzioni pacifiche: proclami incendiarii, risoluzioni terribili. Aprì le prigioni. — Voleva rilasciare i forzati. Il contegno molto commendevole del tenente colonnello Del Santo, che si propose resistere colle armi, l'interposizione di Lord-Hardwick che, invitato dal Municipio, minacciò d'impiegare le sue artiglierie contro la Darsena se si eseguiva quest'ordine, salvarono la città da sì disastrosa misura.

(1) Fra questi eccessi che si lamentano sarebbero a commendarsi, se la brevità del lavoro lo consentisse, alcuni fatti di un furiere del 18 reggimento e di due semplici bersaglieri, e forse di molti altri non conosciuti, i quali salvarono alcune case dal sacco, in altre lo arrestarono, facendosi colla forza rimettere oggetti di pregio che andavano gelosamente a restituire.

Noi siamo bombardatori a resistere legalmente colle armi alle armi loro; e codesti attuali repubblicani d'Italia la salvano coi galeotti.

Intanto era compiuto il movimento dalla parte del Bisagno sotto il fuoco del forte Diamante, che non doveva sparare secondo i patti.

D'altronde allo spirare delle prime 48 ore non aveva potuto avvertire mio fratello della prolungazione d'armistizio di altre 48, essendo la distanza per terra di 24 ore ed il mare grosso, allo spirare di quelle prime egli disponevasi a collocare i suoi posti, quando i presidii dei forti esterni sulla sinistra del Bisagno, composti di guardia nazionale del contado, credendo ch'egli volesse ripigliare le ostilità, gli andarono incontro e gli rimisero i forti medesimi.

Interpellato dall'Avezzana, mediante il sindaco ed il console d'Inghilterra, su quelle infrazioni d'armistizio, io risposi, che non ne era informato, e che forse era causa di esse gli spari del Diamante.

Nuove truppe spedite dal Ministero giungevano al 7. Le suddivisi come conveniva; e feci nuovamente retrocedere per Savona in Piemonte le truppe che avevano capitolato in Genova, perchè rientrandovi non avessero a vendicare gli oltraggi d'una plebe a cui s'era ceduto.

Informato che 5 vapori dovevano giungere quei giorni da Chiavari carichi di truppe lombarde, ordinai si sparasse contro essi. Quest'ordine fu causa che siasi fatto fuoco contro un vapore francese che giungeva, quasi esitando, al crepuscolo nel porto di Genova non riconosciuto alla bandiera. Avvertito del fallo, mandai per le dovute scuse al capitano, al console ed al comandante la stazione francese. Furono accolte con bontà, e mi spiacque averlo colpito con un proietto. Il medesimo equivoco e la mancanza di relazioni colla parte di Bisagno furono causa che il giorno dopo dal forte di S. Giuliano si sparasse contro un altro vapore francese, che non fu colpito.

Il 9 l'Avezzana scriveva a lord Hardwick, alle 6 di sera abbandonasse il porto o l'affonderebbe, protestando così due giorni dopo per l'attitudine ostile presa dal vascello nella differenza riguardo al rilascio dei forzati. Soggiungeva l'Avezzana « avrebbe insegnato alla Regina « della Gran Bretagna che non basta affidar vascelli ad « uomini d'alto lignaggio, ma che giova eziandio essi « siano uomini di senno ».

Lord Hardwick rispose disponendosi in mezzo al porto, pronto a ripostare, e spediva copia della insolente lettera ai rappresentanti dei Governi amici. Le 6 trascorsero pacificamente.

Giunse la sera del 9 il decreto d'amnistia.

Costantino Reta, Accame, Morchio, Pellegrini e consorti, non potendo resistere alla coscienza delle loro opere, erano vilmente fuggiti, o parte l'aveva tentato al primo tuono del cannone.

L'Avezzana, già abbandonato dai compagni fuggiaschi, che non sapevano dividere con lui almeno il coraggio degli uomini dei tumulti, partiva su nave americana con 450 dei suoi, che trasportavano la scena in Romagna.

Le mie truppe occupavano il 10 i forti; dato un proclama alla città esse entravano l'11 mattino.

Le popolazioni sono liberate dalla peggiore delle tirannie, quella delle plebi e dei ribaldi. Lo dico con profonda convinzione: perchè i buoni che ne sentono gioia nel cuore curano le dicerie di pochi superstiti, ingannatori od ingannati?

Genova, 26 aprile 1849.

Il Luogotenente generale
Regio Commissario straordinario
LA MARMORA ALFONSO.

Leggiamo nel *Constitutionnel* del 28 aprile.

Domina ancora la più grande incertezza sulla natura e sulla estensione dei sagrificii che il Gabinetto di Vienna esige dal Piemonte. Le negoziazioni si proseguono, e nello stato attuale delle cose non è in potere di alcuno di prevederne il risultato. I rumori che corrono da alcuni giorni, e dei quali parecchi giornali sonosi fatti propagatori, sulle esagerate pretese che avrebbero affacciate i negoziatori austriaci all'apertura delle conferenze in Milano, non sembrano prive affatto di fondamento, se ce ne riportiamo ai corrispondenti nostri, i quali sono in caso d'essere bene istrutti. L'opinione loro, e i dati che ci forniscono, ci sembrano pienamente confermati dal linguaggio tenuto da qualche giorno dai due giornali il *Saggiatore* ed il *Risorgimento*. Se noi siamo bene informati, le condizioni *finanziarie* sarebbero specialmente sembrate esorbitanti ai negoziatori piemontesi.

Le pretensioni del maresciallo Radetzky e del sig. De Bruck, si sarebbero innalzate fino all'enorme somma di 210 milioni di franchi. Egli è questo un punto di partenza che lascia all'Austria un margine molto largo per diminuire la sua domanda d'indennità fino a livello dei sagrifizi che il Piemonte può veramente imporre a se stesso. Nel determinare la somma definitiva, il Gabinetto di Vienna non dimenticherà certamente che il Governo sardo dovrà già provvedere ad una liquidazione abbastanza forte per pagare le sue proprie spese di guerra, e che per conseguenza, le sorgenti delle sue rendite e del suo credito essendo alquanto diminuite da codesta prelevata personale ed inevitabile, bisogna moderare delle esigenze evidentemente al dissopra delle risorse presenti e future del Piemonte. Le condizioni *commerciali* hanno cagionato delle obbiezioni per parte della Sardegna, che l'Austria potrà facilmente togliere.

In quanto alle condizioni politiche, la nostra corri-

spondenza ci fa temere, che la pretesa espressa dal Gabinetto austriaco di esigere la modificazione radicale di un articolo del codice civile sardo, non sia considerata dai negoziatori piemontesi come una ingerenza inammissibile negli affari interni del loro paese, e che per conseguenza, se codesta domanda dell'Austria non viene abbandonata dal maresciallo, possa risultarne una nuova complicazione di tale natura, da prolungare ancora per molto tempo le negoziazioni pendenti.

Dietro questa esposizione dello stato delle cose, il solo fatto positivo è, che l'Austria si è mostrata esigente all'eccesso; ma noi ci affrettiamo di aggiungere, che non si potrebbe ancora desumere alcuna conseguenza da un tal fatto.

Le negoziazioni continuano ancora. Il Gabinetto di Vienna non ha ancora formulato il suo *ultimatum:* egli è dunque prudente di aggiornare qualunque giudizio definitivo sul probabile risultato delle negoziazioni. Fin tanto che non giungessero i fatti, con nostro grande rincrescimento, a far svanire la speranza nostra nella moderazione del Ministero Schwartzenberg, noi conteremo sempre sulla favorevole influenza, che l'attento esame della situazione d'Europa, dovrà certamente esercitare sullo spirito illuminato e previdente dei membri del Gabinetto austriaco.

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

GENOVA, 1 *maggio*. — Il *Corr. Merc.* dice che il vapore che portava un corpo di bersaglieri ed altri militi della divisione lombarda verso Civitavecchia, fu fatto retrocedere e rimorchiato fino alla Spezia da piroscafi francesi.

— La *Gazz. di Genova* ha le seguenti notizie della squadra Sarda portate dall'*Ichnusa*, giunta la notte del 1 maggio.

Il 22 aprile p. p., giorno in cui la *Ichnusa* partì da Corfù, lasciò in quella rada i piroscafi *Monzambano*, *Malfatano* e *Castore* che stavano rifornendosi di combustibili per proseguir il viaggio alla volta di Genova.

Il 26 detto il *S. Michele* comparve sul porto di Malta, ove trovavansi i piroscafi *Gulnara* e *Tripoli*, per fare la suddetta provvista.

Il 27 l'*Ichnusa* incontrò la fregata il *Beroldo* nelle acque del marittimo.

Tutti gli equipaggi dei suddetti legni Regii si trovavano in buono stato.

FIRENZE, 29 *aprile*. — È pervenuta quest'oggi alla Commissione Governativa Toscana la seguente lettera della Deputazione inviata a S. A. R. il Gran Duca a Gaeta.

Illustrissimi Signori,

Quest'oggi la Deputazione da voi, signori, nominata ha avuto l'onore di presentare a S. A. R. il Gran Duca lo indirizzo di cui era portatrice, e di narrarle nel tempo stesso gli avvenimenti che hanno accompagnato la restaurazione della Monarchia Costituzionale in Toscana. Il Gran Duca ha accolto con la sua solita benignità la Deputazione, e si è mostrato profondamente commosso per questo nuovo e splendido attestato della affezione del paese. S. A. R. accomiatando la Deputazione, ha dichiarato che darebbe una risposta al sopra ricordato indirizzo.

Ho l'onore di protestarmi col più profondo rispetto

Molo di Gaeta, li 25 aprile 1849.

Per la Deputazione, F. CEMPINI

— Ricaviamo dai fogli toscani, in ispecie dal *Nazionale* e più ancora da nostre corrispondenze, che il nuovo Governo vi sta in sospetto di qualche tentativo di sommossa repubblicana. Il 28 le guardie furono raddoppiate a Palazzo e molte altre precauzioni prese. Però non si prevedeva alcun moto nella capitale; sebbene in qualche provincia, e specialmente a Pisa e Pistoia, e anche in questa con poco effetto. (*Corr. Merc.*)

— Si scrive da Massa Ducale al *Mon. Toscano:*

È arrivato il D'Aspre in compagnia d'un Arciduca. Il Governo Ducale fa sottoscrivere ai cittadini un atto di adesione al restaurato regime, con promessa di non assentarsi dallo Stato.

— Alcune voci correvano ieri d'uno sbarco tentato sulle nostre coste da gente armata. Le notizie pervenute stamane al Governo, assicurano che nessuno sbarco è accaduto, e che le coste sono vigilate per impedirlo. Tanto il prefetto di Lucca, che la commissione di Pisa danno sopra questo le migliori assicurazioni.

LIVORNO, 30 *aprile*. — Il giorno 28 corrente nelle ore pomeridiane ebbe luogo una scaramuccia vivissima negli avamposti fra i nostri e i soldati stanzionati lungo la strada ferrata in vicinanza del Calambrone. Ieri pure ebbe luogo un altro vivissimo attacco al ponte del Calambrone. La truppa fece un continuo fuoco di fila e vi mischiò molti colpi di cannone. Il combattimento durò fino alla sera, senza nessun risultato per ambe le parti.

— Leggiamo nel *Corr. Mercantile:*

Il *Corriere Corso* giunse stamane 1 maggio (a Genova da Livorno.

Stanno le cose sempre al medesimo punto. Comandano tre o quattro della plebe. Costoro vogliono sempre più provocare e legittimare quasi l'intervento austriaco.

ROMA. — *Assemblea costituente, seduta notturna del 25 ore 11 e 1/2.*

L'Assemblea ha posto in istato d'accusa il cittadino Manucci preside di Civitavecchia, e il comandante del forte, come rei di avere senza opposizione lasciato invadere il territorio della repubblica romana dalle truppe francesi.

Seduta del 26 aprile.

Si ripiglia la seduta alle ore 11 sotto la presidenza di Bonaparte.

Si discute, se si deve tenere l'Assemblea in permanenza.

Galletti come presidente, acconsente.

Un deputato propone di aspettare il Triumvirato per aver notizie positive.

Il presidente. Propone di spedire al Triumvirato un messaggio, perchè acceleri la sua venuta.

Un deputato mostra, che quando il Triumvirato ha promesso di venire, sarebbe un'offesa di mandarlo a chiamare.

Si procede all'appello nominale, e si trova legale il numero dei deputati.

Giunto il Triumvirato;

Mazzini sale alla tribuna, e con un lungo discorso mostra, che le intenzioni della Francia son sempre state per rimettere il Papa sul trono; che noi abbiamo fatto conoscere come il Papa fuggì da Roma volontariamente; e non scacciato; aggiunge che le porte di Roma son sempre aperte per riceverlo come capo della chiesa. Che egli non è italiano, francese o spagnuolo; ma bensì europeo, anzi cosmopolita.

Quindi parla dello sbarco dei Francesi in Civitavecchia, mostrando che la loro fratellanza col popolo può essere un principio politico per l'invasione, fa conoscere che nell'ultima loro discussione furono mostrati i danni che farebbe l'intervento francese.

La nostra discussione fu, se dovevamo riceverli con cordialità come han fatto in Civitavecchia, e dirgli di non accoglierli come amici; poichè conoscevamo quali siano le loro intenzioni. Quand'anche l'opinione del paese fosse per una conciliazione, io sono per resistere. (*Applausi vivissimi dalle tribune*).

Il presidente. Prego le tribune a non interrompere l'oratore, e lasciare che sveli liberamente le sue opinioni.

Mazzini. Questa mattina giunse un dispaccio dei nostri inviati di Civitavecchia. Rusconi, ministro degli affari esteri ebbe un colloquio col generale Oudinot per più di tre ore. Il colloquio fu cordiale e fraterno; e pieno di desiderio pel bene della nostra repubblica.

Disse che la Francia verrebbe come amica, e per conciliare i due partiti. Fra due ore doveva aver luogo un altro colloquio, ma non ne sappiamo ancora i particolari. Appena giunge la staffetta, ne faremo consapevole l'Assemblea.

Prima di lasciare la tribuna faccio conoscere all'Assemblea che abbiamo due maniere di rispondere. La prima, di resistere a qualunque costo, resistere disperatamente, e lasciare che la storia registri che la Repubblica francese è venuta nel 1849 a combattere colla forza contro la Repubblica romana, e che noi sapemmo resistere.

L'altra di venire a patti di conciliazione.

Qualunque sia la scelta dell'Assemblea, noi daremo opera al suo desiderio.

Mazzini scende dalla tribuna fra vivissimi applausi.

Il presidente. Dovendo l'Assemblea chiudersi in Comitato segreto, prego il popolo di sgombrare dalle tribune [illegible]

Cernuschi. Domando la parola.

Il presidente. Se fosse per parlare contro il Comitato segreto, io le nego la parola, poichè è già decretato dall'Assemblea.

Cernuschi insiste per parlare.

Il presidente. Io gl'impongo il silenzio come vice-presidente; spero che così non farà più apparizione.

Cernuschi lascia la tribuna dicendo che è pericoloso il Comitato segreto.

Il presidente annunzia di nuovo il Comitato e prega le tribune a sgombrarsi.

Voci dall'Assemblea e dalle tribune. *No, no, pubblica, pubblica.*

Il presidente. Impongo l'ordine ed il savio contegno nei deputati. Un decreto dell'Assemblea non deve essere . . . .

I rumori dell'Assemblea e del popolo impediscono al presidente di finire il suo discorso, e sospende la seduta per 10 minuti.

Frattanto crescono i rumori dalle tribune, e si questiona nell'Assemblea.

Passati i 10 minuti, Sterbini con savie parole persuade il popolo a sgombrare le tribune, mostrando che l'Assemblea ha sempre dato prove di fiducia, e che il popolo sarà informato di tutto ciò che verrà discusso nel Comitato segreto.

Dopo altre parole di persuasione dette dal deputato Ruffoni, il popolo si ritira e l'Assemblea si chiude in Comitato segreto.

Finito il Comitato secreto, viene comunicato al pubblico che l'Assemblea ha decretato di respingere la forza colla forza, ed opporsi all'intervento francese.

— È partito per Civitavecchia il cittadino Mattia Montecchi, ministro dei lavori pubblici.

— L'altra notte partì per Parigi il rappresentante del popolo Accursi, incaricato, si dice, di speciale missione del Triumvirato.

ROMA, 27 *aprile*. — Leggiamo nella *Speranza:*

Dopo una lunga comunicazione data all'Assemblea dal Mazzini sul congresso del Triumvirato coi commissarii francesi (e che daremo domani), l'Assemblea costituente nella tornata straordinaria di ieri, alle ore 3 pom., ha emanato il seguente decreto;

«L'Assemblea, dopo le comunicazioni avute dal Triumvirato, e dopo matura e ragionata discussione, ha risoluto all'unanimità di commettere al Triumvirato di salvare la Repubblica, respingere la forza colla forza».

— Il *Contemporaneo* reca le seguenti notizie e documenti sulla spedizione francese.

CIVITAVECCHIA, 27 *aprile*. — Facendo seguito alla mia narrazione del 25 ti dirò, che dopo avere i francesi tenuto un linguaggio lusinghiero fino a ieri sera, hanno adesso chiaramente palesato che sono qui per restaurare il papa, giacchè in esso si compendiano gl'interessi di tutto il mondo cattolico, e il Papa senza potere temporale è schiavo. Domani forse partiranno alla volta di Roma. — Frattanto qua si prendono misure ostili. Oudinot ha posto questa città in istato d'assedio, cioè si può entrare ed uscire dietro una visita tendente a non fare esportare munizioni, si disarma il battaglione Melara, che ieri sera si dette *parola d'onore* di far partire, e gli si lascia solo 100 fucili per fare il servizio promiscuo. Si prende possesso del forte e del comando di piazza; si disarmerà forse la nazionale. Ecco come i repubblicani francesi, dopo essercisi protestati amici e difensori, vengono a conculcarci!

Ieri sera è giunta da Roma una deputazione dei circoli, della guardia nazionale e della municipalità, che dichiarò al generale essere Roma pronta a reprimerlo colla forza e a far saltare in aria il Quirinale, il Vaticano, S. Pietro ecc., già minati. Ieri il generale diresse parole molto incoraggianti alla nostra ufficialità nazionale, confermando loro che non sarebbe mai per violentarci sulla forma di governo, e aggiunse altre belle espressioni così gradite, che il nostro colonnello le faceva inserire in un ordine del giorno. Due ore dopo però aveva cambiato linguaggio. Saputo che l'Assemblea mette in istato d'accusa il nostro preside, perchè non ha impedito lo sbarco, saputo che Roma è ferma per non volerli, ha parlato in altro senso alle deputazioni romane. Interpellato se sorgesse una reazione qual partito prenderebbe, non rispose; interrogato in qual modo il popolo doveva mostrare più legale adesione alla repubblica, disse non saperlo. Aggiunse che le sue istruzioni erano precise, ch'egli doveva essere per forza o per amore a Roma. Parlò del Papa dicendo: ch'egli senza potere temporale sarebbe uno schiavo, e un servo di tutti; aggiunse esser egli qui a stabilire l'ordine e mantenere le libertà concesse da Pio IX. — I deputati risposero fermamente non volere Pio IX, e che se egli veniva con queste mire il sangue sarebbe corso. Allora il generale aggiunse badassero bene dal cimentarlo perchè aveva buoni soldati e si sarebbe battuto.

— 28 *detto.* Il generale ha vietato al municipio di radunarsi per trattare di affari che tocchino politica. Per cui la radunanza intimata ieri per protestare contro lo stato d'assedio non ebbe più luogo. Il preside però ha protestato. Acclusa troverete la protesta. (1)

Ieri circa le ore 6 e mezzo entrò in porto il *Narval* da Gaeta. A questo arrivo s'è notato un cambiamento nella condotta del generale, perchè emanò un proclama, che parimente ti mando (2), ove non parla di Pio IX, e diede permesso di sbarcare a 40 Lombardi venuti ieri col vapore mercantile, ai quali aveva già imposto di retrocedere. Si sa da canale sicuro che il *Narval* portasse, oltre la notizia della resa a discrezione di Palermo con piena amnistia, l'altra nuova che i cardinali hanno inteso molto male l'occupazione francese e stracciaron l'*ultimatum* della Francia, giacchè vogliono tornare senza neppure Costituzione, ed a tale uopo fidavano nelle armi napolitane. La venuta dei Francesi ha, per quanto sembra, intralciato le loro mire. Vedremo cosa faranno i Francesi adesso che conoscono con quali idee i preti vogliono tornare a Roma.

Il proclama dei Francesi dimoranti in Roma ha prodotto buon effetto, perchè ieri sera moltissimi ufficiali erano radunati e discutevano sulla loro posizione.

28 *detto.* — L'armata francese è partita questa mattina alla volta di Roma, lasciando una guarnigione in città. Rusconi e Pescantini, venuti in deputazione da Roma al generale, partirono ieri molto soddisfatti del colloquio. Il generale francese ha dichiarato ad essi pure come a tutta la città, ch'essi sono venuti per difenderci dall'invasione austriaca e napoletana; che la Francia vuol sostenere i nostri diritti, che essi sono amici e che i fatti lo proveranno. Ieri sera venne altra deputazione di francesi stabiliti in Roma e fu accolta assai bene dal generale, il quale disse loro: Io mi presenterò sotto Roma come amico. Se tireranno il primo colpo di cannone starò quieto, al secondo starò quieto, al terzo, con dolore mi vedrò costretto servirmi della forza. Cosa penseresti di tutto questo? È impossibile che la Francia possa mentire a tante dichiarazioni. Staremo a vedere. Dall'altro canto si sa che in Roma il popolo è deciso ad una difesa estrema. Trasteverini, Montigiani e tutti gridano morte a chi tenta reazione, viva la Repubblica romana. — Si lavora alle barricate, e si dice minato S. Pietro, il Vaticano, ponte S. Angiolo, ed altri [illegible] — Cosa accadrà?

— 29 *detto.* — Ai Lombardi non è stato permesso qui sbarcare. — Sono stati fatti sbarcare a porto d'Anzo, con promessa di non muoversi prima del 4 maggio.

Sentendo che Roma si prepara a difesa, tutte le precauzioni sono prese dai Francesi per diminuire le forze che potrebbero inviare contro loro — e da ciò a promessa voluta dai lombardi e il disarmo di quelle poche truppe italiane che qui trovavansi. Chi avrebbe mai creduto che mi dovrei battere per l'indipendenza italiana contro i repubblicani francesi?

Prima del 4 maggio sarà decisa una gran quistione. La vanguardia è già partita alla volta di Roma.

(1) REPUBBLICA ROMANA

In nome di Dio e del popolo.

Il governatore di Civitavecchia, immensamente sorpreso all'annunzio del disarmo della guarnigione, e della occupazione del forte per parte delle truppe francesi, invano cerca di conciliare queste misure di guerra, colle solenni assicurazioni di amicizia scritte e pronunziate dal comando della spedizione in faccia alla città, in faccia all'Europa. E però soccombe, ma giammai per volontà, alla forza maggiore, e persistente nel dritto della patria, che è quello di tutte le genti, ed appoggiato *sulle parole avute*, che mai si cancelleranno dalla storia, emette le sue proteste formali contro queste infrazioni di fraternità garantita, e s'appella a Dio, agli uomini, a quelle migliaia di generosi che pur vivono in Francia, per la fede dei popoli, e per i principii di libertà.

Civitavecchia, 27 aprile 1849.

MICHELE MANNUCCI.

(2) CORPO DI SPEDIZIONE DEL MEDITERRANEO.

Proclama. — Abitanti degli Stati romani.

Un corpo d'armata francese è sbarcato sul vostro territorio. Il suo scopo non è affatto quello d'esercitarvi un'influenza oppressiva nè imporvi un governo che sarebbe contrario, ai vostri voti. Questo corpo viene al contrario a preservarvi dalle più grandi sciagure.

Gli avvenimenti politici dell'Europa rendono inevitabile l'apparizione di una bandiera straniera nella capitale del mondo cristiano. La repubblica francese portando in Roma la sua, prima di qualunque altra, dà una splendidissima testimonianza delle sue simpatie verso la nazione romana.

Accoglieteci dunque come fratelli, giacchè noi giustificheremo questo titolo. Rispetteremo le vostre persone e i vostri beni. Noi pagheremo in moneta contante tutte le nostre spese. Noi ci metteremo di concerto colle autorità esistenti affinchè la nostra occupazione momentanea non vi sia di niun incomodo. Noi salveremo intatto l'onore militare delle vostre truppe associandole dovunque alle nostre, onde assicurare il mantenimento dell'ordine e della libertà.

Romani, la mia divozione personale vi è acquistata; se voi ascoltate la mia voce, se avete fiducia nella mia parola, io mi consacrerò senza alcuna riserva agli interessi della vostra bella patria.

Civitavecchia, 26 aprile 1849.

Il Generale in capo — OUDINOT DI REGGIO.

Anche alcuni dei francesi residenti in Roma fecero un indirizzo ai loro concittadini soldati contro lo scopo della spedizione.

NAPOLI, 24 *aprile*. — Iernotte son partiti, alla volta di Gaeta, 600 granatieri della guardia, 600 cacciatori della stessa arma, 6000 uomini del corpo della Real Marina, e 300 del 1. Ussari a cavallo. Questa notte son partiti 600 uomini dell'11 di linea, 400 del 1 e 2 Svizzero, e 300 del 2 Ussero a cavallo. Infine nella notte veguente partirà un battaglione di Carabinieri a piedi, e 300 uomini del 2 Lancieri.

ESTERO.

FRANCIA. — PARIGI, 28 *aprile*. — Nell'Assemblea nazionale il sig. Pyat mosse interpellanze al ministro dell'interno sugli incagli messi alle riunioni elettorali.

Pyat. Dritto incontestabile del popolo è riunirsi per preparare le elezioni. Non vengo a difenderlo, ma sembra manifestarsi dovunque il sistema d'impedirlo. La legge sulle elezioni dispensa positivamente le riunioni preparatorie dalle formalità prescritte pe' circoli, e perciò non vi può entrare il commissario di polizia. Tuttavia nel dipartimento del Cher, uno di questi prefetti ringiovaniti miracolosamente dal sig. Faucher, commise degli atti contrarii a questa legge e vi pose ogni cura. È una provocazione flagrante, un'insidia: si voleva la resistenza, il popolo non volle rispondere a quest'imprudente sfida, e si mostrò saggio come voi aggressivo.

Ministro dell'interno. Le interpellanze diretteci si riducono a 3 quistioni. La prima relativa ad un'agitazione che il prefetto del Cher avrebbe eccitata. Quest'agitazione derivava da arresti fatti. L'amministrazione non c'entra, e dipende ciò dal foro di Parigi. La 2. riguarda l'invio di un commissario in più riunioni preparatorie. Noi ci prevaliamo della legge del 1789, e ci rallegriamo che una sentenza recente della corte di cassazione ci dia ragione.

Finalmente ci si dimanda come possiamo biasimare che si trovino dei militari in queste riunioni.

Noi rispondiamo che l'armata ha regole proprie, ed di una disciplina ad osservare. Un'Assemblea che rappresenta la Francia deve deliberar altrimenti che i club. I militari deliberino fra loro e non lascinsi trappolare nei circoli. Queste intempestive interpellanze hanno l'inconveniente di farsi nel momento in cui la capitale è inquietata da numerosi assembramenti. Questi turbano il commercio e la tranquillità pubblica. Il governo farà in ogni modo che vi si ponga un termine (*bene*).

Larochejacquelin. Sostiene i principii del ministro e racconta i fatti accaduti in una riunione cui presiedeva. Questi fatti furono sconvenienti, brutali. Ma i giornali che difendono più particolarmente il dritto di riunione gli hanno esagerati.

Ledru. Asserisce che la legislazione è un'insidia giornaliera. Fu dimostrato alla ringhiera che la legge del 1790 era senza valore. Propone di rifare la legge sui club, i cui inconvenienti sono chiariti.

Dupont. Parla contro le eccezioni fatte pe' militari, la legge elettorale non parlandone. Nè vale la legge del 1790 perchè abolita dalla nuova legge elettorale. In ogni caso non è autorizzato il commissario ad assistere alle riunioni.

Ministro dell'interno. È molto pericoloso in questo momento insinuar dubbi sulla legge. Per altra parte la corte di cassazione pronunciò. Si disse ancora che non v'era più libertà, che facevamo rimpiangere la monarchia. Non v'ha che un mezzo per sostener il paragone coi governi precedenti, compier tutti i doveri. Ripeto che le interpellanze sono in questo momento molto intempestive, e mi maraviglio che l'oratore non abbia una parola di biasimo contro i perturbatori.

Un montagnardo. Voi mentite.

Presidente. Si è pronunciata una parola grossolana, anti-parlamentare. Se ne conoscessi l'autore lo chiamerei nominalmente all'ordine . . .

Dupont. La legge del 1790 presenta almeno un dub-

bio; l'amministrazione invece fa eseguir la legge con gran rigore. Appoggio perciò la proposta del sig. Leroux.

Si mette ai voti l'urgenza.

Parigi, 28 *aprile*. — *Cronaca del giorno*. — L'agitazione continua in Parigi, e i conduttori della fazione socialista, convien loro rendere questa giustizia, non la perdonano a fatica per intrattenerla ed accrescerla. Il pretesto da loro addotto per porsi in istato di ribellione aperta contro la legge, è d'una assurdità rivoltante, ma a forza di ripetere una grossolana menzogna, si finisce qualche volta per darla ad intendere ai semplici, e farle accettare come una verità.

È la tattica dei capi della montagna. Si sgozzano a gridare che si attenta alla loro libertà, che il diritto di riunione è violato nelle loro persone, e questa menzogna finirà forse per passare allo stato di cosa dimostrata ad alcuni cervelli ottusi.

Il fatto è, che ogni sera gli sbocchi della via Martel ed i baluardi vicini vanno rigurgitando di una folla sempre più compatta. Vi si trovano senza dubbio in piccolissimo numero i male intenzionati; ma non manca di venirvi in traccia delle emozioni sovversive questa razza incorreggibile di curiosi di cui abbonda Parigi.

La polizia fa il suo dovere, con uno zelo, un sacrifizio, una abnegazione ammirabile. Essa dissipa gli assembramenti, sempre pronti a rannodarsi, e la sua pazienza non vien meno al sistematico malvolere, ed alla stupida persistenza degli oziosi.

L'ordine sarà mantenuto in Parigi, la Francia ne può star certa, e dovunque l'anarchia s'attenterà di mostrarsi, sarà prontamente repressa. Il Governo ha prese le sue misure, ed i nemici della pace pubblica lo sanno sì bene, che si può star certi, che malgrado i pazzi eccitamenti di alcuni giornali non s'accingeranno ad una sola lotta per la strada.

Contuttociò il Comitato socialista continua la sua guerra di bravate e provocazioni. In una nota pubblicata oggi annunzia, che sta per prendere una risoluzione deliberata con ponderazione. Sarà dato avviso ai democratici della decisione che verrà presa. Con simili note si fanno assembramenti, e con assembramenti sa Dio ciò che si può fare. Ecco i calcoli dei demagoghi, che assumono aspetto di vittime per soffiare lo spirito della guerra civile nelle anime non corrotte che eglino traviano.

Ancora una volta! Il Governo sta in guardia, e basterà la sua attitudine per mandare a vuoto ogni cattivo disegno, e andare all'incontro d'ogni collisione.

Se in tutto ciò non si trattasse di una minorità insensata che la popolazione di Parigi condanna, e che non ha eco in tutto il resto della Francia, si sarebbe forse ancor più umiliati che spaventati della stupidezza in cui caddero le intelligenze a cui s'indirizza la democrazia sociale. Perchè, gran Dio! tante grida, tante vociferazioni, tante minaccie? Vi fu egli una sola riunione interdetta? Fu chiusa la bocca ad un solo dei tanti energumeni che fanno un incessante richiamo alle più basse passioni della moltitudine? Nulla fu fatto di tutto ciò, e la libertà la più completa, una libertà illimitata è lasciata ai pervertitori del popolo. Tutto ciò che vuole il Governo, tutto ciò che prescrive la legge, è che il commissario di polizia sia ammesso in un convegno che sia aperto a tutto il mondo. È che l'interesse dell'ordine, l'interesse della città non sieno esclusi là ove gl'interessi individuali i più eccentrici hanno il diritto di prodursi; è che l'autorità continui ad esercitare sulle riunioni elettorali, non già un diritto preventivo, ma un diritto di sorveglianza. E invero sarebbe egli troppo? E i nostri demagoghi sarebbero eglino divenuti così pudibondi, che la presenza di un Magistrato della città avesse a paralizzare tutta la loro potenza oratoria? Ovvero i loro cenacoli elettorali rassomiglierebbero eglino a quelle cattive adunate, dalle quali gli abituati sogliono fuggire al solo aspetto del commissario?

Più vi si pensa, e più si vede chiaro, che i guidatori han tolto il primo pretesto che lor venne alle mani per agitare Parigi. È la coscienza della loro cattiva causa, la coscienza della loro vicina disfatta che li agita e li trascina per una via così pericolosa. Il vero popolo, il popolo onesto li ha già da un pezzo giudicati. È un'ultima lezione che gli daranno, e ne approfitterà per sbarazzarsi una volta per sempre di codesti ambiziosi che vogliono innalzare la loro sinistra grandezza sulla propria rovina.

Parigi, 27 *aprile*. Il signor Gioberti, incaricato di affari del Piemonte, ha rimesso ieri al signor Drouyn de Lhuys, ministro degli affari esteri una nota, nella quale il Goveno piemontese reclama officialmente e di nuovo la mediazione della Francia e dell'Inghilterra per regolare le difficoltà affacciate da Radetzky in nome dell'Austria. Il Governo francese non solo pare dispostissimo ad accordare codesta mediazione, ma ad appoggiare il Piemonte con tutta energia.

Si assicura che il Consiglio non ha mai cessato, da otto giorni in quà, di andare d'accordo sui mezzi da prendersi per mettere ad effetto al bisogno le misure che sarebbero necessarie al di là delle Alpi. Il signor Drouyn de Lhuys, e specialmente il signor Falloux, avrebbero mostrato in questa faccenda le disposizioni le più energiche, e la volontà del presidente sarebbe interamente d'accordo coi loro desiderii in questa circostanza.

Dicesi che sieno già state ricambiate vivissime note tra Vienna, Torino e Parigi, e si assicura che sia stato mandato l'ordine al capitano di vascello Rigaudit, che comanda nell'Adriatico, d'incrociare in vista di Venezia fino all'accomodamento delle difficoltà sopravvenute tra Radetzky ed il Governo piemontese. (*Indép. Belge*).

ALEMAGNA. Francoforte, 26 *aprile*. — Nella tornata odierna il presidente dei ministri ha dichiarato, dietro interpellanza, che non eragli pervenuta nessuna nuova dichiarazione per parte del governo prussiano intorno alla quistione dell'Imperatore e della Costituzione

L'assemblea nazionale prese finalmente oggi l'importante decisione, che l'accettazione della dignità imperiale è inseparabilmente connessa coll'aderimento alla costituzione dell'impero; decise inoltre d'intimare ai governi, che ancora non fecero atto di adesione, di farlo quanto prima, e di astenersi inoltre da ogni atto che possa impedire la libera manifestazione dell'opinione dei cittadini in questi gravi momenti; mandò al poter centrale provvisorio di provvedere all'esecuzione di queste risoluzioni, attendendo pel giorno 3 maggio dal ministero una relazione a questo riguardo. Intanto decise che il comitato dei trenta non si disciolga ancora, ma rimanga a fine di stendere nuovi progetti secondo le ulteriori esigenze; si mandò a questo comitato la dichiarazione del governo di Baviera, relativamente alla quistione germanica.

Il presidente dei ministri, in risposta ad una interpellanza, disse che non giunse altra nota di recente dal gabinetto di Berlino circa la quistione della corona imperiale; ma crede sapere che il ministero di Prussia abbia espressamente dichiarato alle corti reali di Germania, che il re è deciso di non accettare la corona sulle basi della costituzione; ma che è disposto di porsi a capo di uno stato federale tedesco, anche senza l'Austria, col consenso dei principi ed anche dell'imperatore d'Austria, quando egli si trovi in grado di entrare a parte della federazione.

AUSTRIA. — Vienna, 25 *aprile*. Windischgräetz non ha soggiornato che pochi giorni in Olmütz. Egli si recò alle sue terre passando per Praga.

Ieri e ier l'altro gli spiriti erano assai agitati. Emissarii ungarici distribuivano bullettini stampati di Dembinski, e proclami di Kossuth ai Viennesi. Gli operai di alcuni sobborghi mostrano pessime disposizioni, e in diverse taverne si dovette procedere ad arresti.

UNGHERIA. — Le notizie di Ungheria le abbiamo sino alla data del 25 aprile da Vienna. Nè Pesth, nè Buda sono occupate dagli insorti. Secondo l'ultima pubblicazione officiale, la fortezza di Buda rimarrebbe occupata dalle truppe imperiali, e Komorn continuerebbe ad essere bombardata dal lato del Danubio. Un corriere partito da Buda ieri l'altro, assicura che Pesth non è ancora occupata dagli insorti, e che la città era tranquilla. Una deputazione del corpo municipale erasi recata da Klapka, uno dei capi degli insorti, per pregarlo di non entrare in Pesth onde evitare un bombardamento. E siccome l'occupazione di Pesth senza aver Buda nelle mani non offrirebbe vantaggio veruno, l'entrata degli insorti mi pare improbabile.

Un pericolo maggiore sovrasta al generale Vogel nell'Ungheria superiore, dove, alcuni giorni sono, fu inviato un corpo d'insorti per la via di Miskolcz. Il generale Vogel, staccato com'è, non potrà forse opporre valida resistenza se non è presto raggiunto da un corpo russo che dev'esser stato chiesto dal Governo viennese, quantunque molti credano l'opposto. Parte del corpo di Wohlgemuth è accampata attorno a Komorn, nell'isola di Schutt. Il quartier generale di Wolgemuth era questi ultimi giorni in Schelie alla Waag. L'avanguardia del corpo di Görgey è in Lewa; anche le città di montagna devono già essere occupate dagli insorti. Il grosso di questo corpo d'Ungaresi, composto di 50 a 60 mila uomini, trovasi ancora tra il Gran e La Waag. Non vi possono essere che pochi battaglioni davanti Pesth e in Gödöllö. L'armata imperiale si estende da Gran (città) sino alla Waag. Dicesi che Jellachich sia ritornato col suo corpo, perchè l'armata dei Serbi che si avanza, rende inutile la sua marcia al basso Danubio. Così narrano lettere di Pesth, ma qui non sappiamo ancora niente di positivo.

Alcuni credono che Welden ripasserà il Danubio col suo corpo forte di 50,000 uomini, e ripiglierà le offese; altri invece pensano, che aspetterà i rinforzi che devono giungere il 6 maggio. Io però sono di parere che gli insorti non staranno aspettando di essere assaliti. Essi probabilmente proseguiranno il loro cammino verso le città di montagna. Fors'anche, se si credono forti sufficientemente, tenteranno di passare sulla sponda destra del Danubio e assaliranno Welden prima che siangli giunti dei rinforzi. Ma io credo ch'essi difficilmente potranno varcare il Danubio. È pertanto assai più probabile che il teatro della guerra sarà trasferito in altre contrade.

In Debreczin sta formandosi un grosso corpo di riserva. Bem è rientrato in Hermannstadt. Ci vien scritto infatti ch'egli dà splendidi balli a quelle popolazioni; non ha però ancora ritirato il suo corpo da Temeswar. Puchner si avvia lui pure verso Temeswar per cacciare da colà l'inimico, e non marcierà verso Hermannstadt se non quando i Russi saranno rientrati in Transilvania.

Si racconta un fatto temerario di Görgey. Quando egli audacemente si avanzava verso Komorn, guadò il fiume Neutra alla testa di 300 dei suoi ussari, e, dopo essersi aperto una comunicazione colla fortezza, l'approvvigionò. Non sappiamo come passerà al suo ritorno coi suoi 300 ussari in mezzo alle truppe del generale Wohlgemuth. Ma questa gente si affida sui suoi spioni, i suoi cavalli, e soprattutto sul suo coraggio che è veramente a tutta prova.

Pesth, 23 *aprile*. — Il commissario Havas fece pubblicare il seguente avviso: « Il corpo municipale ha supplicato il generale in capo di risparmiare a questa città. Il generale di Artiglieria barone Welden ha promesso di evacuare Pesth e in seguito anche Buda senza recar danno di sorta, qualora gli sia dato il tempo strettamente necessario per far trasportare i malati, i feriti, ecc. Ma al primo segno di rivolta, egli farà di Pesth un mucchio di rovine, e farà saltare il ponte di ferro! Alcuni però credono che Buda rimarrà occupata da sei battaglioni. Un manifesto ordina agli abitanti della fortezza di Buda di vettovagliarsi per due mesi, o abbandonare le case loro. —

Nessun giornale di Pesth uscì quest'oggi eccettuato *lo Specchio*. La gazzetta di Pesth annuncia che la vecchia direzione è sciolta, e che una nuova ha da essere formata. L'editore del corriere di Pesth dichiara esso pure di voler formare una nuova direzione, i redattori essendosi allontanati, promettendo però di ritornare in tempi migliori.

— La *Nuova Gazz. dell'Oder* reca particolari sulla gran battaglia che ebbe luogo nei giorni 20 e 21 tra Gran e Comorn. Welden occupava con un corpo di riserva le alture intorno a Gran. Nel piano di Gran e di Comorn era schierata una gran parte delle truppe imperiali. I Magiari hanno assalito tutte le posizioni degli imperiali con tale impeto, che, dal bel principio del combattimento, la confusione si mise tra le file di questi ultimi. Welden ha dovuto indietreggiare. L'esercito imperiale lasciò moltissimi morti e feriti, oltre a 2,000 prigionieri e venti cannoni che caddero nelle mani degli Ungheresi. Lo sblocco di Comorn fu l'immediata conseguenza di questa segnalata vittoria.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Parigi 29 *aprile*. — Gli assembramenti di ieri sera furono dispersi e non abbiamo a deplorare alcun tristo accidente. Il Governo determinato a reprimere gli assembramenti che sgomentano il commercio e inquietano gli spiriti, procede con una prudenza e una longanimità di cui l'opinione pubblica gli tiene buon conto. Le intimazioni furono fatte regolarmente. Trecento sergenti civici assistiti dalla truppa ristabilirono l'ordine e la circolazione. Trecentosessanta persone furono arrestate. I signori Doutre rappresentante del Rodano, Pory-Papy rappresentante della Martinica e Louisy Mathieu rappresentante della Guadalupa che si trovavano fra questi furono rilasciati.

Vienna, 25 *aprile*. — Lettere di Buda dei 23 e 24 aprile annunziano che le truppe imperiali avevano intieramente evacuato Pesth e bruciato il ponte di barche. — Poco dopo (non si dice quando) i magiari fecero la loro entrata salutati da mille evviva; dalle finestre sventolavano le bandiere ungariche tricolori. Il solo palazzo di città non fece dimostrazioni per tema di provocare un bombardamento.

— Le stesse lettere riferiscono, che Schlik col suo corpo ha preso la via di Buske e di Raab, per unirsi a Welden, mentre Iellachich, seguendo la riva destra del Danubio, marcia verso mezzodì. Alle 2 di notte questi due generali si separarono dicendo: « A rivederci fra alcune settimane. »

Sembra che la guerra d'Ungheria sia per cangiar carattere; l'elemento polacco ha il sopravvento nel campo di Kossuth. Migliaia di Polacchi hanno rinforzato le schiere dei Magiari, e con ciò lo stato di cose ha mutato faccia. Infatti, il partito polacco sembra ora voler fare qualche cosa per conto proprio; un'invasione della Gallizia si fa ogni dì più probabile, e la Polonia rialzerà nuovamente la testa. (*G. U.*).

— L'importante fortezza di Petervaradino è in potere degli insorti. (*G. U*).

Berlino, 26 *aprile*. — Il Ministero è stato ancora una volta sconfitto. La seconda Camera si è dichiarata, con una maggioranza considerevole, contro la continuazione dello stato d'assedio.

I negoziati di pace tra Germania e Danimarca saranno nuovamente intavolati in Londra. La Russia ha fatto alcune proposte di mediazione, a cui la Danimarca è pronta ad accedere.

Francoforte, 26 *aprile*. — Il comitato dei 30 ha deciso con 16 voti contro 13 di dichiarare nullo il richiamo dei deputati Austriaci per parte del loro Governo. Il potere centrale provvisorio è incaricato dell'esecuzione di questo decreto.

Holstein, 23 *aprile*. — Sedici mila tedeschi combatterono in Kolding contro ventiquattro mila Danesi appoggiati dalla loro flotta. La città è ridotta in cenere. I Tedeschi combattevano eroicamente. Essi riportarono una segnalata vittoria dopo un combattimento di 6 ore. Leggiamo in un bullettino del generale Bonin: « Io inseguo l'inimico nella direzione di Veile». La perdita dall'una e dall'altra parte non è minore di mille uomini tra morti e feriti.

Corso dei fondi pubblici di Torino
delli 2 maggio 1849.

Prestito 1819	L.	81	a	82
» 1831	»	80		
Obbligazioni dello Stato, creazione 1834	»	850	/	855
Prestito 1848	»	69		70
Obbligazioni 1849	»	745		750
Rendita 1849	»	73		

Parigi, 29 *aprile*. — *Circolo della Borsa*. — Gli assembramenti formatisi ancora ier sera nelle vicinanze della porta S. Denis cagionarono una debolezza alla piccola borsa del Passage de l'Opéra. Il 5 0[0 ch'era rimasto a 88,20 cadde a 87,80. Oggi domenica il 5 0[0 si negoziò da 87,65 primo corso, a 87,85 corso chiesto a 2 ore. La conferma della nuova della sconfitta degli Austriaci e le nuove di Torino inspirano inquietudine agli speculatori *à la hausse*.

S. NICCOLINI *gerente*.

Ill.mo Signore,

Leggo nei cenni storici sulla rivoluzione di Genova, argomento dell'appendice al foglio del 25 corrente, num. 411 del riputato di lei giornale, qualche inesattezza che assai mi preme di rettificare.

Vi leggo nella quarta colonna della prima facciata le seguenti parole: « il generale della civica Giuseppe Avezzana, raccomandato da Mazzini quale caldo e sincero « amator dell'Italia, fece causa comune coi gridatori, « distribuì a quella feccia che s'accavalcava sull'entrata (1), fucili e munizioni, spiccando nello stesso « tempo un buono per un altro migliaio di schioppi « all'intendente generale, che, uomo di estrema debolezza, senz'altro li rilasciò, venendo così fin da quella « sera armate 1500 persone e più, tutte di colore democratico puro. »

La scaltrezza del signor Avezzana aveva, non ostante il lungo trattar seco di più mesi, inorpellata l'acuta penetrazione del signor ministro commissario regio in Genova, che ne provocava la nomina a generale della civica, riponeva in esso la più grande confidenza, e nel lasciar Genova pochi giorni prima del fatto narrato nel succitato periodo, lo raccomandava, come uomo su cui si poteva riposare, all'intendente generale, il quale in quei pochi giorni non ebbe motivi di prenderlo in sospetto, e quindi non n'ebbe di ricusargli i mille schioppi che veniva egli stesso il generale Avezzana, il mattino del 27 marzo a chiedergli, a compimento dell'armamento della guardia nazionale, che varie partite di tali aveva rifiutate dietro esame di quelle armi fatto dalla Commissione che n'era incaricata; nè constava per nulla a quel punto che il generale della civica facesse causa comune coi gridatori, ed anzi con molta risoluzione, e con ben ingannevole apparenza di sincerità in più abboccamenti avuti coll'intendente e col signor generale De Azarta, mostravasi disposto a moderare e frenare le esaltazioni d'una parte della civica sulla quale esercitava tanta influenza, nè aveva egli sino allora distribuiti fucili all'entrata del palazzo Tursi; ed anzi risultò in seguito che in tutta quella giornata non se ne distribuì che da circa un centinaio dagli esaltati che trovavansi al palazzo, distribuzione che l'Avezzana *deplorava* di non aver potuto impedire perchè fatta in sua assenza. Non fu adunque debolezza, ma fiducia, errata sì, ma bene in esso giustificata, che consigliava all'intendente generale di accordare al generale il compimento di quegli schioppi per la civica; e se avesse creduto doverli ricusare, non esigeva gran coraggio la negativa, e meno ancora il trovare facile pretesto a semplice dilazione, e certamente prova ben contraria a debolezza dava di sè l'intendente generale, coll'avventurarsi l'indomani, siccome narra l'istesso articolo di quell'appendice, a presentarsi in palazzo Tursi alla guardia nazionale ivi convocata dal suo generale.

Il fare poi compartecipe l'intendente, come insinua quell'articolo nelle colonne prima e seconda della seconda facciata, dei fatti che l'autore imputa al signor generale De Azarta, proviene da errore di fatto, che non posso credere che involontario. L'intendente Farcito, senza per altro voler entrare nel merito se fosse, o no, dettata da giusta prudenza, o vera necessità la determinazione del prefato signor generale di abbandonare il palazzo civico, sempre a quella determinazione manifestava sentimento contrario. L'intendente mai non partecipava nè officialmente, ned altrimenti al municipio, nè solo, nè unito al signor generale De Azarta, la determinazione di abbandonare il palazzo, nè l'abbandonava di fatto che nel mattino del 29 marzo, ben dopo che il signor generale colla truppa era a San Spirito, il palazzo aperto ed invaso dal popolo, e che indifeso vedevasi l'intendente, ed esposto ai pericoli ed insulti inevitabili contro la sua persona, dopo quelli sofferti al palazzo Tursi, e l'uggia in cui i capi faziosi avevano riuscito momentaneamente a metterlo presso il basso popolo, dall'arti loro tratto in inganno; risoluzione che differita sino all'estremo, ben venne nella sua indeclinabile necessità giustificata dai fatti di quella giornata, e dai susseguenti.

Delle operazioni posteriori tutte militari, sino alla resa dell'arsenale ed alla capitolazione, nelle quali, come affatto estranee alle sue attribuzioni, non ha preso, nè poteva prender parte, egli declina giustamente ogni solidarietà sull'autorità militare, astenendosi da ogni suo incompetente giudicio sovra la loro opportunità, convenienza e necessità.

Conscio a se stesso di avere fino all'ultimo adempiuto il suo dovere, ed astenendosi dal contrapporre alla sentenza, che l'inesatta cognizione di pochi fatti e circostanze, dettava sul di lui conto all'autore di quell'articolo, gli assai noti antecedenti della lunga e travagliata sua carriera, e l'articolo della stessa gazzetta di Genova del 26 marzo p. p., num. 73, alla terza colonna della quarta facciata, egli limitasi ad osservare, per quello che riguarda l'episodio miserando dei casi deplorabilissimi di Genova, che, quantunque sia la scarsità dei suoi numeri, la povertà del suo intelletto, l'allegata sua inettezza, ella è cosa incontrastabile sempre che, nei pochi giorni che precedettero quei fatti da che il signor ministro, commissario regio, che la parte politica erasi intieramente riservata, cedeva, partendo, all'intendente generale ed al comandante generale militare la somma delle cose nella parte che rientrava nelle rispettive loro ordinarie attribuzioni, e colla situazione che facevagli tutto il sistema tenutosi precedentemente dal Governo, colla condizione di cose, coll'esaltazione, col fermento che una mano, assai più della sua esperta e munita di straordinarii poteri non aveva riuscito a sedare, cogli elementi di perturbazione che rimanevano e vivi e forti, a fronte di questi scarsi ed impotenti mezzi materiali e morali di difesa e prevenzione, non era possibile all'intendente generale, che provocava invano misure straordinarie dettate dalle circostanze, operare il miracolo di prevenire ed impedire una esplosione per lunghe fila di macchinazioni, ed estere corruttele preparata, e che venne precipitata dal repentino, imprevedibile, doloroso e fatale esito della guerra, colle immediate sue conseguenze, siccome riconosce lo stesso articolo di quell'appendice.

Prego la S. V. Ill.ma di voler far inserire questa mia nel primo prossimo numero del prelodato suo giornale, premendomi ovviare a che l'inesattezza (non sempre facile a scansarsi in un lungo cenno storico) nella esposizione di qualcuna delle circostanze di quel dramma luttuoso, possa sviare la pubblica opinione sul mio conto.

Ho l'onore di professarmi con distintissima considerazione,

Di V. S. ill.ma,

Dev.mo obb.mo servitore
Farcito *intendente generale*

(1) Del palazzo Tursi precedentemente nominato in quell'articolo.

TEATRI D'OGGI 3 MAGGIO.

CARIGNANO (alle ore 8) La Compagnia Drammatica al servizio di S. M. rappresenta *Un duello ai tempi di Richelieu* — Farsa *Ero mio figlio*

NAZIONALE. La drammatica Compagnia diretta da A. Bo recita *La vecchiaia del duca di Richelieu*.

D'ANGENNES. Vaudevilles. (Riposo sino a sabato).

SUTERA. Opera buffa *La Figlia del Reggimento*.

GERBINO. La drammatica Compagnia Giannuzzi recita.

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

» 6 mesi
» 3 mesi » 13 —
» 1 mese » 5 50
Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27
trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni. Centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per Torino, all'ufficio del Giornale, *via del... e presso i principali librai.*
... presso gli Uffizi postali.
P. ... Comp. di Torino.
ROMA » P. Merle, id.
» » Capobianchi, impiegato postale.
NAPOLI » Padoa-Marghieri libr.
GINEVRA » Cherbuliez.
PARIGI » Uffici di corrispond. Delaire e Lejolivet.
LONDRA » P. Rolandi libraio

Anno II. **Torino, Venerdì 4 Maggio 1849.** **N.° 419.**

TORINO

3 Maggio.

Le notizie che giungono dagli organi più opposti della stampa tedesca, tutte concorrono a presentare le cose d'Ungheria procedenti ad uno scioglimento favorevolissimo alla causa ungherese.

I fogli stessi più devoti all'Austria sono forzati a riconoscere, che essa fa l'estremo di ogni sua possa in questa lotta, e dagli ultimi confini dell'impero è costretta a mandare quanti uomini non sono assolutamente necessarì a guardare, o tenere in freno i paesi così sguerniti; le sue condizioni finanziarie corrispondono di necessità alle tante e sì gravi peripezie sofferte, e la Germania intiera che si volge alla Prussia, qual sostegno di nazionalità mostra in qual conto abbia la potenza, e la politica austriaca.

Istrutti dal passato, noi non ci illuderemo più ciecamente sulle forze relative ed attuali dell'impero germanico e della Sardegna; ma mostreremmo di essere stati non solo vinti, ma soggiogati e distrutti se non vedessimo quanto siano cangiate le nostre relative condizioni nel volgersi di poco più di un mese, e come tutte le leggi di una sana e vera politica indichino al nostro Governo quale sia la via ch'egli abbia a tenere a fronte di queste mutate circostanze. — Noi sentiamo ogni giorno ripetere: *Ah se non si fosse precipitata la guerra in marzo, qual non sarebbe ora la fortuna nostra!* Inutili rammarichi, inutili recriminazioni: a lamentare il passato, spesso si perde l'occasione di valersi del presente. Le vittorie ungheresi sarebbero state per noi arra quasi sicura di successo in guerra; le vittorie degli Ungheresi possono ancora darci quella pace alla quale solo possono aspirare gli uomini d'onore, di cuore, quella pace che non solo piemontese, ma forse meriti dirsi *Italiana.*

Ma le ore incalzano; e la diplomazia austriaca ha già ben d'onde rallegrarsi dell'impiego del tempo trascorso! Dopo un mese di lusinghe, ecco l'imperiosa domanda dell'esecuzione dell'articolo terzo dell'armistizio, e tremila Austriaci in Alessandria; dopo un altro mese di lusinghe, il Gabinetto austriaco domanderà imperiosamente nuove guarentigie alle sue pretese, e se le cose volgono un tal poco in suo favore in Ungheria, non saravvi forza al mondo che possa indurlo a ribattere di un soldo da quella somma che incasseranno gli Austriaci, ma di cui ognuno sa nell'impero qual sia la parte che gli tocca. — Quale è intanto l'attitudine del nostro Governo? Non parliamo del mistero in cui continua ad avvolgersi, quasichè l'Austria non sapesse non solo ciò che si fa, e diremmo quasi ciò che si sogna in Torino; ma domanderemo a tutti, se rotte le trattative per la sola ragione della scrupolosa esecuzione dell'armistizio, sia questa l'attitudine che noi dobbiamo serbare in faccia all'Austria?

Or se per esserci sottomessi in Alessandria alla legge dei vinti, alle leggi dell'onore si rompono le trattative, che sarà quando vorremo discutere, porre in dubbio, contrastare, o difendere qualche articolo di pace non contemplato nel fatale armistizio? Qui noi sentiamo dirci che le potenze mediatrici s'interporranno; noi non abbiamo pur troppo buon diritto a sprezzare gli uffici di qualsiasi potenza, ma il passato non possiamo dimenticarlo, e prevediamo che se si va avanti a questo modo, bisognerà pagare per intero, poichè tutte le potenze mediatrici diranno *filantropicamente* che il sangue è più prezioso dell'oro, confortandoci *generosamente* col noto detto: « *Plaie d'argent n'est jamais mortelle.* »

Vorremo dunque la guerra immediata come vogliono una volta ancora i democrati ed *i veri Italiani?* Crediamo esserci abbastanza spiegati a questo proposito. Ma tra una guerra immediata e quello stato di cose che non vogliamo qualificare, vi sono ancora altre vie, altri mezzi. Si nomini un capo all'esercito, e con ciò diciamo francamente, si elegga il generale Alfonso Lamarmora; si appurino le sue file: con ciò vogliam dire, si ritornino all'aratro quelle omai poche braccia che rifuggono dal fucile; si prenda l'attitudine della difensiva; e con ciò vogliam dire si concentrino le truppe, si formi un campo trincierato ove il richiede il sistema di guerra abbracciato: dai 50 ai 60 mila uomini si possono così avere sciolti, speditì, risoluti, fidenti in un capo conosciuto per energia, per capacità, per valore e fede incrollabile nella libertà e nella causa nazionale. Chi seppe portare i nostri soldati in Genova, che non farà quando abbia a portarli ad avvalorare e sostenere i diritti e l'onore del Piemonte? Le ore incalzano, noi ripetiamo; crediamo che una pace onorata sia il desiderio del paese: le giuste condizioni di essa noi possiamo pesare sin d'ora; e se forti delle circostanze presenti diamo energica, immediata esecuzione ai provvedimenti sovra indicati, crediamo che invece di subire tutte le leggi dei vinti, possiamo di certo stringer Austria a decidersi in un dato tempo. Se lasciamo sfuggire questi termini, si dovrà *comprare* ciò che ora si potrebbe giustamente *ottenere*; e se l'Austria si rifiuta in sì per lei terribili frangenti, che potremo mai sperare nell'avvenire? Bisognerà subire una pace vergognosa, o gettarsi di nuovo alla guerra; e siccome non crediamo vi sia chi possa sol pensare alla prima, chi non dirà che questi sono i momenti supremi che la sorte c'invia? Chi non dirà che assestate in qualsiasi modo le cose d'Ungheria (di quell'eroico popolo, che pur festeggiava pochi dì sono l'anniversario di Ferdinando d'Austria) bisognerà chiamare follia ciò che ora sarebbe da vera politica indicato?

Queste idee noi le abbiamo francamente esternate al Governo, e perchè le crediamo ragionevoli, attuabili, le pubblichiamo con eguale franchezza, checchè dir ne vogliano amici e nemici. Così potessero una volta tutti i nostri ministri farsi capaci che la pubblicità, la franchezza, l'energia sono la miglior guida in politica: persuadersi una volta che tutti i misteri delle nostre trattative non giovano che agli Austriaci! Persuadersi che l'Austria ha più occhi che non aveva Argo, per cui l'unico mezzo di sviarla, di neutralizzarla in tal sua preponderanza si è di combatterla con quella pubblicità da cui ella abborre per istinto, per sistema, e per incontrastabili e pur troppo per lei giustissime ragioni. — Per la terza volta diremo: *le ore incalzano*, benchè un tristo ma sicuro presentimento ci avverta che le nostre parole saranno forse gittate per gli uni, volte contro di noi dagli altri.

Ci scrivono da Eidelberga in data 26 aprile:

Il re di Wurtemberg ha ricevuto scacco-matto. La sera del 23 aveva egli chiamato intorno di sè le sue truppe a Ludwisburg, e ne avea fatta una pomposa mostra: quella notte stessa, si dice, e le congetture sembrano avverate dal fatto — tenne consiglio coi principali ufficiali per sapere fino a qual punto egli potesse contare sull'esercito nella opposizione in cui s'era messo contro il suo Parlamento. Gli ufficiali non gli diedero alcun incoraggiamento. Allora il re fece chiamare i ministri — avversi a lui, notate bene — e diede loro incarico di annunziare alle Camere: esser egli pronto ad accettare la Costituzione dell'impero, ove gli altri principi germanici ugualmente vi si accomodassero; e poichè il re di Prussia non avea per anco accettata la Corona imperiale, non aver egli alcuna obbiezione che il detto re di Prussia fosse messo alla testa del poter centrale a Francoforte come capo provvisorio dell'impero. Bisogna osservare che nel pericolo imminente il re di Wurtemberg avea dato ordine ad alcune sue truppe, le quali si trovavano nel Baden a disposizione del potere centrale, di ripiegarsi verso la capitale del suo regno. Il Ministero di Francoforte mandò un ordine fulminante all'ufficiale comandante quella divisione, rammentandogli esser egli al servizio del poter centrale e non più del suo re, ed ingiungendogli di tornare immediatamente al suo posto. E l'ufficiale ubbidì!

Questi avvenimenti significano non poco. Resta a farne altrettanto in Baviera — cosa non impossibile — ed allora si sarà ottenuta l'unione *apparente* di tutti i voleri in Germania, e sarà tolto ogni pretesto al re di Prussia per tenersi sulle negative. Egli domandava l'assenso di tutti i principi tedeschi alla Costituzione ed alla sua supremazia: domandava poi la revisione della Costituzione. L'assenso dei principi è stato carpito quasi universalmente. L'un dopo l'altro essi accettano; con condizioni e riserve, è vero; tutti dicono: *se accettan gli altri accetto anch'io*; ma siccome opposizione manifesta più non si mostra da alcuna parte, ne viene che tutti si trovano compromessi e tutti van perdendo terreno.

Si può prevedere che le difficoltà più forti s'incontreranno dal lato di quello Stato stesso che ha più da guadagnare in questi cangiamenti, voglio dire dalla Prussia. Il re, i suoi ministri attuali, e la parte più sana del Parlamento hanno tendenze aristocratiche invincibili. Nella fretta con cui si conchiusero le deliberazioni dell'Assemblea di Francoforte per riguardo alla Costituzione dell'impero, il partito democratico, che importava allora il conciliare, fece passare misure le quali danno a tutta la Costituzione un colore men che monarchico. Hanno, per esempio, accordato all'imperatore solamente un *veto sospensivo*, in vece di un *veto assoluto*.

È inutile che io vi esprima qui la mia opinione esser questa una mera differenza di parole; perchè a ciò che una nazione veramente vuole non vi è re che possa opporre un veto. Vi basti che il re di Prussia e i suoi consiglieri insistono sul *veto assoluto*, e vogliono che il lavoro della Costituzione sia riveduto ed emendato su molti altri punti. Ora l'Assemblea costituente dichiara aver terminata e non voler più toccare l'opera sua. Si è ieri terminata la discussione di alcune proposizioni, le quali tenderebbero a mettere il re di Prussia alle strette, ad obbligarlo a decidersi in breve spazio di tempo, e, ove egli non ceda, a romperla con lui definitivamente, a considerar l'elezione che lo mise al capo dell'impero come non avvenuta, e a creare una Commissione di cinque membri i quali governino l'impero come in tempo d'interregno. Stamane si va ai voti, e se il risultato è noto prima della partenza del corriere ve lo aggiungerò in un poscritto.

Intanto mi par male che si voglia spingere il re di Prussia troppo bruscamente. Ma il facile trionfo riportato sul re di Wurtemberg persuaderà di leggeri le teste più calde dell'Assemblea, che *l'erba voglio non nasce più, nemmeno nel giardino de' principi.*

Che il re di Prussia già inclini a cedere si argomenta da questo fatto, che si sono annunciati cangiamenti in quel Ministero, e che han mandato a chiamare Radowitz da Francoforte. Questo Radowitz è un patriotto aristocratico: un uomo che non ha viscere che per la nazionalità germanica, ma in cui il re troverà, credo io, un propugnatore più saggio e non men fermo del conte di Brandemburg. Si era sparsa la voce che partendo egli avea promesso a Gagern di fare che il re si prestasse incondizionalmente al voto dell'Assemblea, ma egli ha avuto cura di smentire questi vani rumori prima di partire.

Se io vi parlo così a lungo e così spesso delle cose di Germania, non vogliate però stancarvi di darmi retta. Non è già ch'io prenda per la Germania maggiore interesse di quello ch'io abbia in generale per tutte le nazionalità della terra: egli è perchè senza esser cieco, bisogna pur veder chiaramente come gli affari di qui abbiano un'influenza diretta sulle cose nostre.

Se anima è, io posso dire con quel tal cardinale, io l'ho perduta per l'Italia. Ora il benessere d'Italia richiede assolutamente che l'Austria perisca. Ma fortunatamente il nostro grido di guerra: *Delenda est Austria*, comincia ad essere ugualmente il grido della Germania. Se cede Baviera come ha ceduto Würtemberg, e se la loro arrendevolezza trae seco finalmente l'animo del re di Prussia, voi vedete che l'Austria si trova assolutamente e definitivamente tagliata fuori della Confederazione, o vogliam dire dell'Impero Germanico, il che deve inevitabilmente portar la sua rovina. Ove i cattolici della Germania meridionale, sopra tutto i Bavari, si lascino separare dall'Austria, deve necessariamente nascere un tal fermento nelle provincie tedesche dell'Austria, nel fedelissimo Tirolo massimamente, che l'Austria non potrà aver riposo se non tentando di schiacciar l'elemento germanico nei proprii Stati, dando tutto il sopravvento al partito Slavo ed appoggiandosi alla Russia. Allora l'Impero Germanico si troverà in necessità di venire in soccorso dei suoi fratelli austro-germani, ne verrà una guerra di razza fra i Tedeschi e gli Slavi, la quale dovrà terminare, cred'io, collo smembramento dell'impero austriaco e collo stabilimento di una linea perpetua di confine tra i Germani e gli Slavi.

Questo, notate bene, è il corso naturale delle cose, secondo me. Ma vi sono molti patriotti in Germania, e fra questi è sommo Radowitz, i quali non ammettono la possibilità di una separazione assoluta della Germania dall'Austria. Ora che siamo tanto avanti nella costituzione imperiale, da cui l'Austria si è *virtualmente* esclusa, insistono perchè la separazione dei due imperi dia luogo ad un'alleanza fraterna, e perchè questi formino *una sola potenza per ciò che riguarda gli stranieri.* Qui sta per noi e per tutta Europa il più terribile pericolo. È questo il progetto del Gabinetto di Ollmütz, quando favoleggiava della *Ringiovanita Alemagna* dando il braccio alla *Ringiovanita Austria.*

L'amor nazionale di Radowitz e de' suoi amici è spinto all'idolatria. Essi credono che la Germania sia destinata ad esercitare un'influenza benefica nell'Oriente e nel Mezzogiorno, per la quale si richiede che tutti i possedimenti dell'Austria siano posti a disposizione dell'intraprendimento germanico. La Germania deve avere un piede nel Mediterraneo o nell'Adriatico; Trieste e Venezia sono essenzialmente posti tedeschi; il Tirolo italiano, l'Adige e il Mincio sono i loro confini naturali. Il Danubio è un canale per il commercio germanico, e le sue vaste pianure deserti che la Germania deve colonizzare ed incivilire.

Se dunque le difficoltà politiche e religiose impediscono *tutta la Germania* di formare *un sol corpo con tutto l'impero austriaco*, vogliono che *i due imperi* siano così strettamente legati che la Germania dia all'elemento germanico in Austria il di sopra sugli Slavi, e che tutti i vantaggi che l'Austria possiede nell'Ungheria, nei paesi slavi, nell'Adriatico ed in Lombardia, siano ugualmente messi a profitto da tutta la gran famiglia germanica.

Voi vedete in qual terribile frangente sia l'intera Europa, in conseguenza di questo ambizioso germanismo. Se tutte le cose loro riescono a bene: se le corti di Prussia ed Austria possono venire ad un accomodamento (cosa non impossibile, ed è per questo che le due corti si usano tutti i riguardi immaginabili), io non dubito punto che le vaste risorse dell'impero germanico non siano messe innanzi per sostenere, in caso di bisogno, gl'interessi dell'Austria in Ungheria ed in Italia.

Egli è perciò, che io non posso rallegrarmi quando vedo le cose andar avanti troppo agevolmente in Germania. Che i Tedeschi aspirino alla loro nazionalità, è giusto e naturale; ed io auguro loro buon successo; ma se alla loro grandezza è necessario trovare iloti in Oriente e ciò che è più al Mezzogiorno, io desidero di cuore che Francoforte continui in eterno ad essere quella Babelle che è stata da dodici mesi in qua.

Alla causa della nazionalità germanica, giova come alla nostra che l'Austria si sfasci: non è che una vana e cieca ambizione la quale può condurre i Tedeschi a dare appoggio alla casa d'Habsburgo. Questa casa per forza di eredità e di maritaggi si è ingrandita, conculcando tutte le nazionalità dell'Europa. È giusto finalmente che ciascuno vi abbia il suo. Riprenda la Germania quel che le appartiene e non invidii l'altrui.

Così dovrebbe essere, ma così non è. Radowitz che sale oggi al potere è un di quelli che opinano, che la sovranità austriaca in Lombardia *sia necessaria alla Germania e necessaria all'Italia.*

Se l'Austria è cacciata di Lombardia, l'ho sentito io dire co' miei proprii orecchi, *gl'Italiani non sapranno nè difendersi, nè governarsi tre mesi. La Francia avrà il Nord, l'Inghilterra il Sud della Penisola, e noi avremo i nemici naturali della Germania ai nostri confini e per terra e per mare.*

Fate che gl'Italiani sappiano ciò che si pensa di loro dai campioni della nazionalità germanica.

P. S. Si conferma l'irruzione ungarese in Valachia e si sospetta un'intelligenza coi Turchi. L'armata imperiale è decimata dalle malattie e dai disagi, più ancora che dalle battaglie. Per mancanza di spie è ingannata dovunque sulle mosse nemiche, e perde sempre più terreno per le eccellenti combinazioni strategiche dei suoi avversarii. Komorn fu vettovagliata e soccorsa con fresche truppe, senza grande battaglia, quasi unicamente per un'ammirabile marcia ed attacchi finti. Gli Ungheresi si mostrano dappertutto dove non sono attesi, e non si battono mai fuorchè con piccoli corpi isolati e sorpresi. I loro avamposti furono veduti in poca distanza da Presburgo. Si suppone che tentino d'invadere la Gallizia, ove già ebbero luogo delle parziali sommosse. Intanto gl'imperiali hanno concentrato tutte le loro forze fra Komorn e Gran, ritirando persino tutta la guarnigione da Pesth. Domani si attende di sentire l'ingresso ivi degli Ungheresi. Komorn è dichiarata imprendibile per la natura acquosa del terreno, che non permette di aprire alcuna trincea. Il comandante Mack, convinto d'intelligenza col nemico, fu impiccato. I nobili gareggiano nell'allestire e mantenere reggimenti intieri. Altri 200,000 uomini sono chiamati al servizio da Kossuth. La guerra si fa dai Magiari a nome di Ferdinando, la cui abdicazione chiamano forzata. Infatti gli fu forza di abdicare, perchè

ripugnava alla sua coscienza di ritirare le concessioni fatte con giuramento agli Ungheresi. Si parla di trattative di pace proposte dalla Corte, ma non possono sortire alcun effetto. *Vita Hungariae, mors Austriae* e viceversa. Questo affare si fa vieppiù serio e condurrà senza fallo ad uno scoppio anche in Polonia e ad una guerra a morte fra le due Corti e le due nazioni, che sarà decisiva per ambe le parti. L'imperatore di Russia è atteso il 4 maggio a Olmutz per concertare tutte le misure a salvamento delle due minacciate corone.

Leggiamo nel *Globe*:

Abbiamo da sorgente sicura che il Governo francese ha ricevuto dispacci da'suoi rappresentanti a Torino, assicuranti che tutte le eccessive pretese di Radetzky furono abbandonate per ordine dell'imperatore, e che le trattative di pace proseguono. Le nuove dichiarazioni contro cui il Governo francese aveva protestato, non venivano da Radetzky, ma erangli dettate contro le sue convinzioni dal gabinetto austriaco.

Leggiamo nella *Gazzetta Piemontese* d'oggi:

Alcuni giornali persistono nel fare congetture di pretesi trattati segreti fra il Piemonte e l'Austria, pei quali il Governo del Re sarebbe indotto ad una pace *ad ogni costo*. Si dichiara una volta per sempre che tali asserti sono meramente gratuiti e privi d'ogni fondamento, e che coll'Austria altra convenzione non esiste, tranne quella dell'armistizio.

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

VITTORIO EMANUELE II, ecc. ecc.

Sulla proposizione del nostro ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno:

Visto l'articolo 192 del decreto del 7 ottobre 1848:

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. I consigli provinciali e divisionali sono convocati;

I primi pel giorno 24 del prossimo mese di maggio, e le loro adunanze dureranno sino al fine dello stesso mese;

I secondi pel giorno 15 del successivo mese di giugno, e le loro adunanze avranno fine con tutto il giorno 22 dello stesso mese.

Art. 2. Qualora per alcune provincie non fossero compiuti alle suddette epoche gli spogli delle elezioni, ci riserbiamo di provvedere con altri nostri decreti.

Il nostro ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato all'ufficio del Controllo generale.

Torino, il 28 aprile 1849.

VITTORIO EMANUELE.

PINELLI.

NIZZA, 30 *aprile*. — La cerimonia della prestazione del giuramento della guardia nazionale ebbe luogo ieri a 4 ore sulla piazza d'armi.

Il maire, accompagnato dal consigliere delegato, prima di prestare il giuramento, ha pronunciato una allocuzione che volentieri riproduciamo, nella quale, insieme alle raccomandazioni indirizzate alla guardia nazionale, appaiono facilmente alcune delle apprensioni che agitano gli spiriti, per quanto vi sieno dissimulate sotto il velo del linguaggio officiale:

Concittadini!

Non è già un giuramento di sudditanza e d'obbedienza servile e cieca ad un padrone assoluto, che i cittadini chiamati dal vostro suffragio all'amministrazione di questo Municipio vi domandano in questa solennità; è un atto d'uomini liberi, di buoni cittadini, i quali francamente deliberati a mantenere nella loro integrità i preziosi diritti che la legge pone sotto la salvaguardia del loro patriottismo, vengono a proclamare la volontà di difenderli contro qualunque aggressione, da qualsiasi parte ch'ella potesse venire. La guardia nazionale non è soltanto instituita per mantenere e proteggere l'ordine materiale; una più alta missione l'è confidata, quella di assicurare l'obbedienza alla legge, ed il libero esercizio dei dritti d'ogni cittadino.

Dacchè i nostri diritti di uomini liberali sono stati riconosciuti e consacrati dal nostro patto costituzionale, voi deste costantemente prova di una somma intelligenza dei vostri doveri e di uno infaticabile zelo nello adempierli. Questa intelligenza, questo zelo non vi mancheranno, quand'anche il compimento di tali doveri divenga più difficile, mentre il concorso di ogni buon cittadino è indispensabile per risparmiare al paese nuove calamità, per rimarginarne le piaghe e per premunirlo contro l'abbattimento degli uni, le passioni degli altri e l'esigenze degli stranieri; per conseguenza, il vostro ardore e la devozion vostra alla libertà costituzionale ed all'ordine si raddoppieranno, s'egli è possibile, e proveranno agli amici ed ai nemici nostri che sappiamo conoscere i nostri doveri, quanto i nostri diritti, e giammai la guardia nazionale di Nizza non si ricuserà di compiere i primi, e non permetterà che una mano sacrilega sia portata sopra i secondi.

La vostra municipalità ha ferma fiducia che voi ne prenderete l'impegno, prestando allo Statuto ed al Re il giuramento di fedeltà, di cui vi leggo la formula

Io giuro ecc...

PISA, 29 *aprile*. — Seguitano le quotidiane avvisaglie di avamposti, le quali han luogo sempre al dopo pranzo. Un soldato di linea è stato ferito, ma i livornesi hanno avuto parecchi feriti ed anche qualche morto.

I livornesi hanno preso possesso delle torri della Costa fino al Romito, ed ora che il littorale è in mano loro, non ci è più garanzia nissuna delle leggi sanitarie: e questo che sarebbe cosa grave in tutti i tempi, lo è maggiormente oggi che ci minaccia il cholera.

Un sensale di Livorno ha noleggiato 15 o 16 bastimenti di cabottaggio per andare alla Spezia ad imbarcare i lombardi, e ieri giunsero a Livorno quattro di questi legni aventi a bordo ciascuno da 150 a 200 dei medesimi: ma non poterono sbarcare perchè una fregata francese li chiamò ad obbedienza e li fece rimanere presso a sè fuori del Molo. Quindi grande irritazione nel popolo contro i francesi, ed affissi che provocavano una dimostrazione ostile a quella nazione, del che però dopo più matura riflessione non fu fatto nulla! Sono tornati il *Colombo* ed un altro vapore che erano giorni sono passati egualmente carichi di lombardi, i quali impediti di sbarcare in Civitavecchia, avevano preso terra a Porto d'Anzo. Si crede perciò che anche gli ultimi arrivati fossero destinati per lo Stato romano, e che il noleggiatore dei bastimenti agisca per commissione del governo romano.

Oggi si diceva che dovesse succedere l'attacco contro Pisa già annunziato nel noto proclama del Guarducci, ma sono le ore sei pom. e nissuno si è veduto. A buon conto la guarnigione è stata rinforzata di un battaglione di linea e di artiglieria.

LIVORNO, 29 *aprile*. — La commissione governativa livornese ha stabilito che le comunicazioni commerciali frà Livorno e la Toscana sieno riaperte. Ieri per timore di una dimostrazione la stessa commissione governativa, come pure il comitato di difesa, annunziò che avrebbe oggi reso conto di tutto il suo operato in una adunanza alla comunità.

I livornesi che si erano impadroniti del forte Romito, sono stati fatti in gran parte prigionieri.

— 30. Ieri si presentarono i bersaglieri livornesi agli avamposti di linea presso Lupi; dopo breve attacco i livornesi si ritirarono frettolosi, e si rifugiarono in un capannone, il quale venendo ad esser preso di mira dalle artiglierie, fu demolito a colpi di cannone, restando non pochi sotto le rovine di questo. (*Riforma*).

CASTELNUOVO (di Garfagnana), 29 *aprile*. — Ieri mattina ripartì il duca alla volta di Fivizzano, non so se diretto a Massa o a Modena. Quali disposizioni abbia lasciate per questa provincia, anche questo è un enimma. Qui ora ci è assai tranquillità e fortunatamente non hanno avuto gran seguito le furie ortodosse dei partigiani ducali, nelle quali si distinguevano specialmente i contadini di Vagli. I principali paesi però della provincia, come Castelnuovo, Pieve, Castiglione, Gallicano, ecc., hanno tenuta la condotta più esemplare e dignitosa.

Il Turri è stato fatto maggiore delle milizie di Garfagnana, e si aspetta di veder anche l'Azzi divenir qualcosa di grosso. Qui non ci sono che 200 soldati e pare che presto se ne andranno. Colla fine del mese sarà abolita la posta con Lucca. Per ora non sono state rimesse nissune dogane, se si eccettua quella di Turrite-Cava.

MASSA, 28 *aprile*. — Eccovi alcuni dettagli sulle nostre miserabili sorti. Quelli dei nostri cittadini che hanno sopra di loro il minimo sospetto di patteggiare per la Toscana, sono chiamati dal maggiore Serveros, il quale intima loro di sottoscrivere una protesta contro l'annessione alla Toscana, ed una promessa di aderire ed essere pienamente soddisfatti del governo felicissimo del Duca, di non abbandonare il paese senza un permesso esplicito del governo, tenere corrispondenza con persone sospette ed altre simili. La firma poi deve essere guarentita, e tutto ciò sotto minaccia di carcerazione e peggio. Alla minima titubanza il Serveros risponde, che non soffre osservazioni, e che tenendo questi ordini da S. A. e dal maresciallo Radetzky, non deve dare schiarimento di sorta; alla sua porta poi stanno 4 dragoni, forse pronti ad imprigionare i dubbiosi, i quali però a tanti argomenti si lasciano persuadere ben presto. Forse poi queste firme dovranno provare in faccia a qualche congresso l'adesione di queste provincie a questo tristissimo stato di cose!

Qui abbiamo circa 7,000 uomini, fra quali 2,000 cavalli, tutta truppa austriaca e continuamente ne arriva. Oltre il generale d'Aspre, è in Massa l'arciduca Alberto. A Carrara non sono che pochissimi ungheresi.

(*Riforma*)

ROMA. — *Assemblea costituente, tornata del 26 alle 11 e 1/4 di notte, presidenza Saliceti.*

Il Presidente invita il triumviro Saffi alla tribuna.

Saffi. Dice che la venuta dei francesi ha variato alquanto d'aspetto, e ciò aversi saputo dalle conferenze tenute coi suoi colleghi, e col colonnello Lafranc, vero inviato uffiziale del generale Oudinot. Il vero motivo dello sbarco loro in Civitavecchia essere stato quello d'impedire un intervento Austro-Napolitano in questi stati.

Cernuschi. Conosco ora che s'incominciano a raccogliere i frutti del contegno tenuto dalla nostra Assemblea, e vedo che i francesi si sono ravveduti dell'errore commesso.

Ma con tutto ciò non bisogna fidarsi di loro, tanto più perchè ho veduto venire messaggi a tastare il polso alla nostra Repubblica, che fortunatamente l'hanno trovata senza febbre (*risa nell'Assemblea*).

Dobbiamo dunque percorrere una linea di politica vera e schietta, perchè la verità è al dissopra dell'ufficialità e dell'officiosità. Conchiudo quindi dovere rimaner ferma l'Assemblea costituente in quelle determinazioni prese nella mattina (*applausi*)

Rusconi ministro degli affari esteri. Prendo a leggere un rapporto delle conferenze tenute da me col generale Oudinot in Civitavecchia, il quale rapporto è pronto a sottoscrivere lo stesso Lafranc.... Alle ore 8 della sera. Io e Pescantini avemmo una conferenza col generale Oudinot, il quale ci disse di non esser venuto per sopprimere le nostre istituzioni e la nostra libertà, ma bensì come amico e per favorirci, e perciò fargli meraviglia di essere stato ricevuto con freddezza (*rumori*).

Ripetè e giurò per tre volte non esser egli venuto con intenzioni ostili.

All'indomani, alle ore 10 antimeridiane, avemmo un altro colloquio, e il generale Oudinot unitamente con Lafranc confermò tutto ciò che ci disse alla sera, aggiungendo di più che egli stesso avrebbe mandato un uffiziale dello Stato maggiore per testimoniare i suoi medesimi sentimenti.

Noi ci siamo partiti da Civitavecchia poco dopo il mezzogiorno e siamo arrivati in Roma circa l'*Ave Maria*.

Sterbini. Domando al ministro degli affari esteri, se il generale Oudinot persiste ancora nell'idea di venire a Roma.

Rusconi. Sì.

Sterbini. Il ministro degli affari eteri ha egli interrogato cosa farebbe la truppa francese in caso di resistenza?

Rusconi. Combatterebbe.

Sterbini. Io li temo anche come amici, perchè i francesi non lascieranno mai fare quello che noi vogliamo, come fecero nel 89. Se la Francia voleva impedire un intervento Austro-Napolitano, lo avrebbe potuto fare diplomaticamente, come impose a Napoli di non andare in Sicilia, e l'Austria non si sarebbe impegnata in una guerra colla Francia, e l'avrebbe obbedita. Che se ciò non fosse accaduto, la Repubblica romana si riprometteva di battere i Napoletani e gli Austriaci, perchè non sarebbero venuti in gran numero. Ma così finirà che noi avremo qui austriaci, napolitani e francesi. Insisto dunque, unendomi col deputato Cernuschi, a mantenere le prese determinazioni.

Rusconi. L'origine della spedizione francese nasce dal non aver voluto quel Governo riconoscere la nostra Repubblica. Si diede alla Francia la falsa notizia che gli Austriaci erano a Bologna e a Firenze. Con lungo discorso, interrotto più volte dai rumori dell'Assemblea e delle tribune, conchiude di aderire alle proposizioni dei deputati Cernuschi e Sterbini.

Armellini. Sento pesare sul mio capo una grande responsabilità, ed è perciò che obbedisco alla mia coscienza, facendovi noti i gravi pericoli in cui versa la patria. Io sono di parere di trattare la questione romana pontificia con i Francesi (*rumori di disapprovazione per tutta l'Assemblea*).

Bonaparte. Prego e raccomando il silenzio, perchè se uno dei colleghi ha sentimenti contrari ai nostri, è perciò che si deve più attentamente ascoltare.

Armellini. Io parlo per coscienza, e per troppo amor di patria espongo tutti i miei dubbi, e perciò non temo nulla. I francesi si affacciano per una questione religiosa, cioè di rimettere il Pontefice nel dominio spirituale, e non per intrigarsi nella questione mondana (*rumori grandi*).

Io son dunque di sentimento di permetter loro l'ingresso a Roma (*rumori grandissimi*, perchè è sempre meglio di avere qui i francesi repubblicani, che i croati e i bombardatori di Messina.

I Francesi non vogliono che il Papa stia sempre in Gaeta, la sua residenza è Roma. Dunque che importa a noi se alcuni cattolici di qualunque nazione lo vengano a rimettere nella sedia di S. Pietro?

(*Rumori grandissimi da tutta l'Assemblea e dalle tribune, e disapprovazione generale*).

Il Presidente chiama l'ordine nell'Assemblea.

Armellini continua a fare un lungo discorso per provare che tutto quello che diceva era per dimostrare tutti i suoi dubbi, ed i pericoli che incorre il paese.

Sterbini Il Papa può venire in Roma come Pontefice, quando le pare e piace, ma non mai come Principe. Chi mai si è opposto a ciò?

La Repubblica romana è sempre pronta a dargli quegli onori, quella splendidezza, e le garanzie che egli desidera; e seguitando a parlare, conchiude col dire che tutte queste cose erano notorie al mondo intero, e si meravigliava come un grand'uomo, qual è il triumviro Armellini, potesse dimenticare che questi sono i sentimenti di tutti. Finisce col grido: Viva la Repubblica.

L'Assemblea e le tribune rispondono a quel grido con unanimi applausi, e fra il rumore si ode la voce di Ruffoni proferire la parola *ultimatum*.

Bonaparte sale alla tribuna, e dal gran rumore non può parlare.

Il Presidente chiama all'ordine.

Bonaparte insiste per parlare, e invita il ministro degli affari esteri di leggere l'*ultimatum* recato dall'inviato francese.

Rusconi nega questo fatto

Bonaparte insiste con calore.

Rusconi gli dà una solenne mentita.

Voci dalla sinistra ai voti la chiusura.

Il Presidente la pone ai voti.

L'Assemblea adotta ad unanimità, e si scioglie alle ore 1 dopo mezzanotte.

Seduta della mattina 27 aprile.

Montecchi, ministro dei lavori pubblici e del commercio, tornato di fresco da Civitavecchia ha confermato le notizie date dal ministro degli affari esteri nella seduta precedente, riguardo le intenzioni amichevoli del generale Oudinot comandante in capo la spedizione francese di Civitavecchia.

L'Assemblea confermando sempre quanto è già stato deliberato intorno alla resistenza da doversi opporre alla invasione straniera, domanda la chiusura che viene subito decretata.

— Decreto triumvirale di scioglimento degli ordini religiosi regolari.

Considerando che il voto religioso non costituisce che una relazione morale fra la coscienza e Dio;

Che la società civile quanto a sè non può intervenire ne' suoi mezzi estrinseci, e materiali nella regione dei doveri spirituali;

Che la vita e le facoltà dell'uomo appartengono di diritto alla società e al paese nel quale la Provvidenza lo ha posto;

Che la società non può ammettere vincoli irrevocabili che alienino da lei e restringano in certi limiti la volontà e l'azione dell'uomo;

Il Triumvirato decreta:

La società non riconosce perpetuità di voti particolari ai differenti ordini religiosi così detti regolari.

È in facoltà d'ogni individuo faciente parte di un ordine religioso regolare qualunque di sciogliersi da quelle regole, all'osservanza delle quali s'era obbligato col voto entrando in religione.

Lo Stato protegge contro ogni opposizione o violenza le persone che intendessero profittare del presente decreto.

Lo Stato accoglierà con gratitudine tra le file delle sue milizie quei religiosi che vorranno colle armi difendere la patria, per la quale finora hanno innalzato preghiere a Dio.

Il presente decreto verrà comunicato da un commissario governativo a tutti i religiosi riuniti in piena comunità nei rispettivi conventi.

Dato dalla nostra residenza, li 27 aprile 1849.

Il Triumvirato

C. Armellini — G. Mazzini — A. Saffi.

— Stamattina 27, un ordine pressante del triumvirato ha imposto alle monache di S. Silvestro di sgombrare dal convento per dar alloggio alla legione Garibaldi che è arrivata alle 6 pomeridiane.

ROMA, 28 *aprile*. — Le strade esterne dal lato di Civitavecchia sono barricate.

I ponti sono minati.

Questa mattina la guardia nazionale è stata passata in rivista dall'Assemblea e dal ministro della guerra, ed ha mostrato molto entusiasmo.

L'artiglieria e le truppe sono già alle barricate.

Il corriere di Napoli non è giunto.

In varii luoghi sono stati fatti nuovi quartieri e preparati ospedali.

Un ufficiale francese che veniva in Roma è stato fermato alle barricate.

Una istruzione dei triumviri, che si pubblica in questo momento (mezzogiorno), organizza la difesa della capitale, e nomina i rappresentanti e i capi-popolo che la dirigeranno nei varii rioni. (*Speranza*).

— Leggiamo in una corrispondenza del *Concil. Tosc.* datata da Roma 27 aprile.

Quattro commissarii francesi vennero giovedì, ieri, a Roma. Dimandarono al Triumvirato di cedere il potere ad un Governo provvisorio pontificio, o sarebbero entrati ostilmente in Roma. L'Assemblea decise di respingere *la forza con la forza*, benchè la maggioranza dicesse *fuori* di là che erano per cedere.

Fin da ieri si sono fatte barricate fuori di porta Portese, porta S. Pancrazio, porta Angelica, ecc. Si è rotto ponte Molle e minato; non si esce più da Roma. Questa mattina è stata inviata ad ogni privato una lettera del Triumvirato per la requisizione degli argenti.

I Francesi sbarcati a Civitavecchia sono 12 mila: la cavalleria è a Palo, tra Civitavecchia e Roma. Hanno a Civitavecchia la fortezza, ed hanno disarmato il battaglione Mellara. Questa notte nell'Assemblea l'Armellini e il Saffi hanno parlato di accomodamento, ma sono stati fischiati, e lo Sterbini pure si è opposto.

I capi dei battaglioni civici hanno parlato con Mazzini, ed hanno dichiarato che la civica non è che per l'ordine pubblico e per difendere le proprietà, e che se troverà un forte numero di persone opporsi al Governo attuale, li lascierà fare. Il Mazzini ha dimandato a questi, perchè pensando così non lo dimostrano; *ha ragione*, hanno risposto; ma . . . . Si dice che vogliano prendere in ostaggio alcuni preti.

ANCONA, 27 *aprile*. — Il capitano Felice Orsini fu dal Governo della repubblica romana inviato commissario straordinario nella provincia d'Ancona, onde provvedere e riparare alle atrocità ed ai barbari fatti che da alcun tempo ivi si andavano consumando, e procurare quella quiete che massime negli attuali momenti è suprema necessità. Appena arrivato, egli pubblicava analogo proclama ai cittadini della provincia, che era tosto seguito da un altro, da esso firmato insieme col preside della città G. C. Mattioli, con che, nelle eccezionali circostanze del momento, la città di Ancona è dichiarata in istato di assedio, dandosi insieme le opportune norme e prescrizioni. (*Gazz. di Bologna.*)

SICILIA. — Riceviamo da Genova la seguente lettera scritta da un emigrato Siciliano la quale darà ai nostri associati un sicuro e conscienzioso ragguaglio dei dolorosi particolari che produssero l'inaspettata catastrofe palermitana.

Genova, li 2 maggio.

Ti maraviglierà la data di questa lettera, ma ti basti il sapere che ieri sera io giunsi qui sul *Tripoli*, vapore da guerra Sardo che per fortuna trovavasi a Malta il giorno 28, e mi accolse umanamente. Io era giunto a Malta sul vapore l'*Indépendent* che era partito il 25 alle 7 p. m. da Palermo. Quali siano state le peripezie mie prima d'imbarcarmi sull'*Indépendent* non ho tempo di scrivertele, nè testa, solo ti posso dare un sunto brevissimo degli ultimi fatti di Palermo, sino al momento che io partii.

Il 14 saputosi la vile dedizione di Siracusa, poi di Caltagirone, di Noto, di Augusta, di Castroreale, di tutta insomma le due valli di Catania e di Noto, dello sbandamento delle nostre truppe, e della caccia rapace e crudele che facevano ai nostri i paesani, giunse un vapore francese che apportava l'offerta dei buoni ufficii dell'ammiraglio Baudin.

Il ministero già prima scisso sul conto della pace, con aria compatta fa di tale offerta comunicazione magramente alle Camere, ed aggiunge che se si accettava,

esso come ministero *di guerra* si dimetteva. Cinquantanove voti accettavano, trentaquattro, fra i quali io e i miei fratelli, ricusarono. Il ministero Stabile-Butera si dimise. Fu impossibile trovar ministri. Il barone di Calafati, Salvatore Vigo e il barone Grasso formarono finalmente un ministero. Da quel momento, popolo e guardia nazionale supposero fatta la pace. La disorganizzazione della guerra fu quindi completa. I partiti si agitavano molto. La masa e i violenti volevano la guerra; ma nessuno li secondava, nè venivano squadre, nè guardia civica si mobilizzava nel regno. Di truppe non c'erano a Palermo che tremila uomini. I ladri e facinorosi apertamente minacciavano rapina. Stabile e i suoi soffiavano pure la guerra. Giunge il 16 di Francia Michele Amari ed Aguetta; l'agitazione cresce; in 2 giorni si fanno 4 o 5 dimostrazioni bellicose, il popolo le fischia. Allora il Parlamento per non aderire a sottomissione il dì 17 si aggiorna al primo agosto; l'indomani la Camera dei Pari lo approva, nel momento appunto in cui tornava da Gaeta la risposta di Baudin che il re accettava i suoi buoni ufficii con queste condizioni: Palermo si renda a discrezione, il governo di Sicilia cessi, il Municipio governi, e mandi Commissione di sommessione al generalissimo Satriano a Catania. Al resto penserà la clemenza del Re!!! Nuove dimostrazioni.

I tre ministri chiamano una riunione di notabili per la sera del 18, e in questa *cinque* motivano, non per la guerra che tutti tenevano impossibile, ma per un simulacro di guerra alle porte di Palermo, al quale poi dovesse seguire una meno vergognosa capitolazione; venti votano per la pace immediata. I tre ministri si ritirano. Ruggero Settimo rimane solo. L'indomani i partigiani della guerra tentano costituire una specie di Comitato al fianco di Settimo; ma pur essi si trovano soli. Chiamano un deputato da ciascuna compagnia della guardia nazionale, e anche questi, chi più, chi meno apertamente si dichiarano per la pace. In tali condizioni ogni speranza di resistenza cessò: *la pace ad ogni costo* fu decisa.

Intanto dal momento che il ministero Stabile si era ritirato, quei della guerra pensarono pure a ritirarsi prima per finto sdegno, poi per timore più vero, infine per speculazione. Il partito della pace per togliere i capi a quello della guerra, che per tal modo più non si riduceva che a soli ladri ed anarchisti, promise aiuti per partire, e il 17 partirono i puri La Masa, Errante, Di Marco, Bertolami, Interdonato, Oddo, ed altri molti. Tutti gli altri sino a duemila ebbero passaporti. Tra gli altri, io e i miei fratelli. Ma mezzi d'imbarco non c'erano. Intanto tutti i più timidi e vili, impiegati, magistrati, ecc. cominciavano a insultare dapprima gli esaltati e poi i veri liberali Cordova, La Farina ed anche *me*. Noi eravamo dunque fra tre fuochi; i *pacisti* reazionari alla testa dei quali Spaccaforno, Riso e Compagni; gli *anarchisti* e i ladri coi pensionisti e la feccia; i *Napolitani* che si avanzavano.

I nostri amici Torrearsa, Amari, Butera si aveano opportunatamente riservato il rifugio sul vascello inglese, altri altrove. Io e i miei, soli restavamo esclusi da ogni umano aiuto. È impossibile descriverti l'agonia nostra e l'infamia degli amici e dei nemici e i mali atti de'consoli e comandanti francesi, inglesi e americani. Tutti, tutti ci ricusavano asilo, tutti ci insultavano, ci deridevano. Il nostro Governo avvisò che il 22 partirebbe la fregata a vapore siciliana l'*Indipendenza*, scortata da un vapore francese per Marsiglia cogli emigrati. Vi si precipitano trecento o quattrocento. Io non ebbi in verità il coraggio di unirmi a quella massa, dove gli anarchisti e i ladri non erano pur troppo la minoranza. Carico il vapore, non parte perchè la Francia ritratta la promessa scorta. Quegli infelici stanno 24 ore in porto; un buon numero di anarchisti ne profittta, e il 23 a sera corre armato al Molo per impedirne la partenza. Io intanto con Andrea Rosario e Giovanni d'Ondes ed altri ventisei compromessi ci gettiamo in una felucca francese che partiva per Marsiglia. Eravamo nel porto vicino l'*Indipendenza* quando giunsero i *selvaggi* armati. Figurati che palpiti! *L'Indipendenza* partì sola senza scorta affidata a Dio e alla sua potente macchina che fa 14 miglia all'ora. La nostra felucca spiegò pur essa le vele la notte del 23. La mattina del 24 ci sorprende un'orribile tempesta; stiamo per perderci o salvarci a Gaeta. Finalmente si ritorna a Palermo il 25 alla sera.

Giuntovi, trovo che il vapore l'*Indépendent* partiva per Malta; mi vi fo trasbordare come una balla di cotone, e alle 7 del 26 parto per Malta, dove giungo il 27 alla mattina, e ne riparto il 28, e giungo qui ieri alle 6 pom. Sino alla mia ripartita Palermo era pronfondamente tranquilla. I ladri senza capi fremevano, ma impotenti; la guardia nazionale forte, e decisa a tenerli giù: il popolo convinto della necessità di cedere: i migliori partiti. Il Governo di Sicilia abdicò. Il Municipio governa. Una Commissione composta del duca di Montalbo, di monsig. Cilutlo e l'avv. Napoletani era partita la stessa sera per Catania, e il 26 si aspettavano gli ordini dei napoletani

Ruggero settimo, grande sino all'ultimo, non più presidente, ma sempre padre della patria, resta senza titolo, ma per salvare coll'ombra del suo nome venerando la pace e l'ordine. Palermo è stordita. Quei che comandano, disposti a tutto subire. Ma ora che avverrà? Che è avvenuto? Patti non ne avremo nessuno: si fa correr voce però che pel momento non avremo napoletani: ma se verranno, il popolo resterà inerte? I facinorosi non profitteranno della loro venuta per suscitare torbidi? La guardia nazionale sarà bastante a frenarli? Trobiand e i forestieri sono per l'ordine alla testa della guardia nazionale; le poche truppe non disciolte sono sommesse a questa.

Ecco lo stato, non dico infelice, ma terribile di Palermo. Tutto è consumato, ma ancora non sappiamo se coll'ignominia sola, ovvero coll'ignominia ed il sangue.

— Per corrispondenze poi di Marsiglia che ci confermano tutti i particolari suddetti, sappiamo che una prima massa di 270 Siciliani erano colà arrivati il 26, e fra essi i più distinti fra i deputati e fra gli uomini intelligenti di cui la rivoluzione siciliana potrà sempre vantarsi. Trovarono in quella città il dileggio di due loro compatriotti che si distinsero sempre per una illimitata servilità verso il Borbone; essi sono il cavaliere F. Paolo Lanza, e la principessa di Montevago. Entrambi si rallegrarono del modo in cui erano finalmente compiute le loro antiche speranze, e cooperarono col console napolitano a far sequestrare il vapore l'*Indipendenza*, come proprietà del loro augusto signore. — Le stesse corrispondenze ci dicono che Ruggiero Settimo era sempre fermo al suo posto, e sempre venerato da tutti i partiti, come cosa inviolabile e sacra; e che non pensava a ritirarsi se non quando il paese finisse di domandare il beneficio della sua presenza. Gl'inglesi si erano affrettati a dichiarargli che, in ogni caso, un loro vascello si troverebbe alla sua disposizione, e che a tal oggetto rimanea sempre davanti a Palermo. Egli avea risposto che avrebbe profittato di tanta cortesia dopochè avesse consegnato alle cure del nuovo governo la popolazione che affidavasi a lui. — Una lettera da Gaeta a Marsiglia dava *per certo* che Ferdinando conserverà le istituzioni, cioè i 56 articoli dell'*ultimatum* Baudin, cioè ancora un mostruoso accozzamento di costituzione inglese, francese e napolitana che servirebbe a generare sempre meglio nella massa del popolo l'avversione al sistema costituzionale.

ESTERO.

FRANCIA. — Parigi, 29 *aprile*. — Ier sera sui baluardi gli assembramenti erano più numerosi che alla vigilia. Dovunque nel quartiere le botteghe erano chiuse e stormi di monelli facevano risuonar l'aria dei canti *la Marseillaise* e *les Lampions*. Alle 9 non si poteva circolare. De' sergenti civici dissipavano gli assembramenti che bentosto si ricomponevano, e molti scioperati animati da colpevole curiosità incoraggiavano colla loro presenza la sommossa, e contribuivano ad accrescere la confusione. In questa lotta contro il disordine furono malmenati assai violentemente alcuni agenti, ma bentosto l'intervento della forza armata disperse i gruppi che fuggirono in tutti i sensi. Finora queste manifestazioni non hanno nulla in sè che debba sgomentare. Tuttavia esse inquietano il commercio e recano grave pregiudicio a tutti gli interessi. Il Governo è deciso a mettervi un termine: la legge sugli assembramenti fu affissa.

— Fu pubblicato un nuovo manifesto dal Comitato della via di Poitiers. Esso si riassume intieramente in questa frase con cui termina: « È d'uopo che l'elezione dei 13 maggio corrisponda all'elezione dei 10 dicembre. »

— Leggesi in un giornale:

« Si assicura che il generale Changarnier, cui i buoni cittadini devono cotanto pel ristabilimento dell'ordine, e che sperano ch'ei lo raffermerà, abbia prese vigorose misure contro i faziosi e i sommovitori nella dolorosa supposizione che questi, sotto colore di riunioni elettorali osino eccitare le passioni popolari ingannandole, e spingere le loro vittime a scendere nella via per sostenere colle armi una causa il cui successo non potrebbe produrre che la ruina comune. *Non voglia Iddio*, diceva ultimamente l'onorevole generale a più ufficiali che ricevevano i suoi ordini, *non voglia Dio che succeda una nuova collisione! Ma se sgraziatamente ciò dovesse accadere, voi mi vedreste alla vostra testa e potreste esser certi di un successo sicuro, pronto e decisivo.*

(*Constitutionnel*)

— Ai 25 aprile scena piacevole e burlesca nel *club des acacias*. Era una riunione elettorale. La signora Gioanna Derouin vi venne ad appoggiar la sua candididatura all'Assemblea. Nella sua professione di fede sostenne, che in uno stato veramente democratico, la più bella metà del genere umano doveva esser chiamata alla rappresentanza nazionale come gli uomini. Vedete ingratitudine ed egoismo di questi!!

Udita la vivace candidata, l'ufficio dichiarò dama Gioanna aver ben meritato delle donne, ma la sua candidatura esser inammessibile, e lei doversi contentare di ripezzare i pantaloni e le camicie del suo marito e le calze delle sue creature. Certo dama Gioanna dirà la repubblica non essere che un mito.

A proposito di miti, gli organi del socialismo annunciano per domani 29 un banchetto di *preti socialisti*. Questi sono l'abate Châtel, primate delle gallie e i suoi acoliti.

— Il famoso affare di Limoges ebbe il suo scioglimento nanti la corte d'assise di Poitiers. Le discussioni di quest'immenso affare che non contiene meno di 3000 documenti, cominciarono ai 14 marzo e continuarono senza interruzione fino ai 26 aprile. Milledugento testimonii erano stati uditi nell'istruzione, ma 300 soli furono chiamati in contraddittorio. Le deposizioni dei testimonii durarono 30 giorni, il requisitorio del ministero pubblico e la difesa degli accusati 10, e il riassunto del presidente 2. Fra i difensori si segnalarono specialmente i signori Michel e Bac. La deliberazione del giurì, cominciata a 11 ore del mattino, non terminò che alle 8 di sera.

Il giurì ammise circostanze attenuanti in favore di tutti gli accusati, tranne Genty: 18 furono dichiarati non colpevoli e messi in libertà. Condannati Genty alla deportazione, Massy a cinque anni di prigione, e altri 14 a pene minori e alle spese. Il presidente ricorda ai condannati che hanno 3 giorni per ricorrere alla cassazione contro la sentenza.

Marsiglia, 29 *aprile*. Il generale Cabrera è giunto a Marsiglia. L'autorità lo dirige a Tolone, dove rimarrà provisoriamente detenuto, certamente col generale democratico Amettler, il quale trovasi, da qualche tempo, al forte Lamalgue; ma si deve credere che il Governo, coerente a se stesso, applicherà ai diversi capi rifuggiti il benefizio della misura presa col conte di Montemolino. Se ne guardi Narvaez, poichè non è la Francia del 1849 che s'incarichi di codesto mestiere.

Si fu dopo tre giorni di combattimento, in cui aveva vigorosamente tenuto testa al nemico, e lo aveva alla fine respinto, che Cabrera è venuto in Francia solo per una conferenza particolare, e che fu sorpreso, o per dir meglio venduto in una casa dell'estrema frontiera.

(*Gazette du Midi*).

Lione, 29 *aprile*. — Ieri la via centrale non fu teatro di verun conflitto, nè vi sarà disordine, tuttochè alcune bande di soldati senz'armi siano andati condotti da qualche agitatore a prendere il solito loro pasto nell'ufficio del *Repubblicano*.

Ma dopo quella gratuita distribuzione una trentina di militari seguiti da 150 a 200 circa individui, in abito e in *blouse* attraversarono la piazza di Bellecour cantando a tutta gola la *Marsigliese* ed altri inni detti patriotici. Si fermarono sulla piazza della Carità e innanzi al palazzo di provincia ove abita il maresciallo Bugeaud, e ove si trova il quartiere generale dell'armata delle Alpi. Vi continuarono i loro schiamazzi con tale un affettazione, che non prestava certamente campo a doppia interpretazione.

Il maresciallo era assente: solo trovavasi nel palazzo del generale in capo dell'armata delle Alpi il generale d'Arbouville. Indegnato e perduta la pazienza per tale tumulto, discende solo in abito borghese, interpella energicamente i perturbatori, e si slancia risolutamente tra quelli per afferrare i più incaponiti. A codesta energica dimostrazione la folla si pone in fuga, intanto che il generale finisce per raggiungere un agitator militare, e lo conduce egli stesso al posto.

Alcuni istanti dopo un servo in livrea esce dal palazzo. Al suo apparire, scppiano dalla folla urli e grida; si circonda, si stringe, e si serra talmente che, mal si saprebbe se ne uscirà salvo. Lo stesso uffiziale generale toglie seco alcuni uomini, rompe la folla, irrompe a liberare il servo, e lo pone in sicurtà.

Il successo di questi due atti di vigore provano quanto possa un uomo energico e risoluto tra codesti tumulti di schiamazzatori, di cui gli onesti si spaventano troppo facilmente.

Lione. — Sentiamo che il sig. maresciallo Bugeaud ha dato al sig. generale d'Aviernoz, il quale trovasi attualmente a Lione, un dragone d'onore per accompagnarlo. Il sig. generale d'Aviernoz andò a Lione pel ristabilimento della sua salute e la guarigione delle sue onorate ferite. (*Courrier des Alpes*).

UNGHERIA. — I giornali tedeschi non recano alcuna notizia importante; ondechè continuiamo i ragguagli sulla posizione e sulle mosse delle due armate.

Il Bano che voleva col suo corpo correre in soccorso ai Serbi, non potè mandare il suo disegno ad effetto per mancanza di battelli a vapore. Una parte di quel corpo è in marcia verso Stuhl-Weissenburg, il resto andrà probabilmente a rafforzare Welden.

L'ultima pubblicazione officiale fatta in Vienna conferma la notizia che il corpo di Wohlgemuth si trova nell'isola di Schutt (tra Presburgo e Komorn).

Il corpo principale di Görgey dee già essere in marcia per Komorn. Se ciò è realmente, proverebbe che i Magiari non solo intendono di levare intieramente il blocco da Komorn; ma tenteranno ancora il varco del Danubio presso questa fortezza, e daranno battaglia a Welden, oppure respingeranno Wohlgemuth dall'isola di Schutt, e prenderanno la via di Presburgo. Nel far questo movimento i Magiari devono guardarsi dal restar presi alle spalle dal corpo di Csorich, potendo questi passare sulla sponda sinistra del Danubio: perciò natural cosa è che abbiano lasciato un corpo tra la Neuwa ed il Gran. In tal modo essi avranno le spalle al coperto, e siccome è ora indubitato che occupano la strada da Lewa a Schemnitz, il generale Vogel non potrà riunirsi a Welden.

TORINO

CONSIGLIO DI GUERRA.

SEDUTA PUBBLICA.

3 *Maggio*.

(Palazzo dell'ex-governatore Della Torre).

PROCESSO DEL GENERALE RAMORINO.

Alle 10 e mezzo la via di S. Teresa al suo sboccar in piazza S. Carlo trovasi ingombra da un battaglione del reggimento Guardie schierato ai lati del portone, da 30 e più carabinieri a cavallo che si recano in Cittadella, in modo che può dirsene quasi precluso il passaggio. L'atrio del palazzo e il cortile sono pure ingombri di popolo. Per angusto sentiero fiancheggiato da due ale di soldati che durano assai fatica a tenerlo libero, si ha l'accesso al piano superiore. Le scale ed un salone assai vasto d'anticamera sono pur guardate da numerosa schiera di soldati. Escono di palazzo il maresciallo La-Torre presidente del Consiglio con gli altri giudici generali, e si avviano alla chiesa di S. Filippo per la Messa.

Alle ore undici all'incirca un sordo mormorio al di fuori, lo scalpitare di molti cavalli, il frastuono di una carrozza che attraversa l'atrio sottostante, l'agitazione degli astanti danno indizio dell'arrivo del detenuto. Scortato da Carabinieri infatti entra il general Ramorino nella stanza della pubblica udienza, e passa immediatamente ad altre stanze, finchè sia adunato il Consiglio. Giungono quasi tutti i membri della Commissione d'inchiesta sugli ultimi avvenimenti della guerra, i signori Josti, Dabormida, Lanza, Mollard e prendono luogo fra gli spettatori. Poco dopo rientra il Consiglio de'generali — Il presidente maresciallo *La-Torre*, i tenenti generali *Maffei, Franzini, Falicone, Broglia, Sonnaz* e *Taffini*, unitamente al difensore dell'accusato, colonnello *Lagrange*, al capitano *Battaglia* rappresentante il fisco, al signor *Santi* vice-uditore generale di guerra da cui fu istituito il processo.

Tutti si alzano finchè il Consiglio non abbia preso luogo intorno ad una tavola rotonda posta ad uno degli estremi della sala, su cui posa un messale. Letta la formola del giuramento, con cui ogni giudice si vincola ad emettere la propria sentenza giusta il debito di giustizia, e colla massima imparzialità, l'uditore generale dà lettura di quelle norme con cui devesi procedere nel giudizio.

Il presidente dichiara aperto il consiglio alle 11 e 1[2

Entra il generale Ramorino vestito dell'uniforme di tenente generale ma senza spada, con un involto di carte che depone poco dopo sul tavolo; inchinatosi al Consiglio, è invitato a sedere. Tutti gli sguardi degli astanti gli sono rivolti. Solenne è l'impressione destata. Non pallido all'aspetto, mostrasi in tale contegno che niuno potrebbe dire ostentata la sicurezza con cui volge lo sguardo in viso ai suoi giudici. Aperte le porte della sala precedente il pubblico irrompe in modo da recare il massimo disordine. S'odono grida e voci confuse: — «*Abbasso le pistole! Indietro! Vogliamo udire! Nessun privilegio!*» Il generale Franzini propone di trasportare il Consiglio nella gran sala. Si rimane alquanto in forse. Il presidente domanda consiglio. — Gli si fa osservare che anche trasportato il Consiglio nella sala sarebbe difficile soddisfare alla pubblica curiosità, non bastando a ciò nemmeno la sottoposta piazza di S. Carlo. Comunque, prevale la proposta del gen. Franzini.

In breve si giunge a tranquillare il pubblico col fatto del trasporto de'mobili nella sala attigua.

Riordinata ogni cosa, entra per ultimo il generale Ramorino e prende nuovamente luogo in faccia al presidente, fra il Lagrange ed il Battaglia, difensore il primo, accusatore il secondo.

Due ordini di soldati e carabinieri possono a stento rattenere la folla sempre irrompente. Difficilmente si ottiene perfetto silenzio. Continuano i rumori, e tratto tratto rimane interrotta la lettura dell'uditore generale, di cui si perdono non poche frasi. Non offriamo a nostri lettori che alcune idee che in tutta fretta ci fu possibile raccogliere.

L'uditore generale di guerra formola l'atto di accusa a un di presso in questi termini:

« Il generale Ramorino viene accusato del reato previsto dall'articolo 259 del Codice penale militare, per avere scientemente ommesso di far prendere alla 5.a divisione di cui era generale, il giorno 20 marzo, una forte posizione alla Cava, conformemente agli ordini che gli erano stati prescritti dal generale in capo; d'essersi tenuto sulla destra del Po colla massima parte della sua divisione, non lasciando alla sinistra che qualche battaglione; e di aver così facilitata l'entrata al nemico con danno grande dell'esercito. »

Dà quindi lettura della lettera che dava origine al processo, non che di altre lettere speciali, fra le quali una dello stesso generale Ramorino al generale in capo.

Ramorino domanda che sia pure letta una lettera scritta al Re, acciò sia conosciuta dai giudici. Domandava con quella di essere sottoposto ad una inchiesta sulla sua condotta.

L'uditore *Santi* continua a dare comunicazione di molti altri documenti — fra cui, la rivocazione del comando al generale Ramorino, l'accettazione di sottoporre la sua condotta ad un Consiglio, l'ordine del generale in capo che non dovesse più comparire davanti a nessuna truppa.

Quindi una lettera di Chrzanowsky — documenti sull'interrogatorio fatto al medesimo sulla rivocazione di ordini alla quinta divisione — disposizione delle diverse divisioni, fra queste quella, che il general Ramorino dovesse custodire il passaggio della Cava — sua persuasione di essere avvertito qualora il nemico fosse sboccato dal lato di Pavia — ordini mandati e speciali intorno alle disposizioni che dovevano tenersi — istruzioni mandate per iscritto. Copia delle istruzioni confidenziali.

Altre disposizioni alla Cava pel caso che gli Austriaci attaccassero. Le linee di ritirata da tenersi. Il Ticino guardato da pattuglie. Tentativo d'impadronirsi di Pavia il 21, se superiori di forze. Altre istruzioni pel caso che fosse stato possibile impadronirsi di Pavia.

Raccogliesi dalla lettera del Chrzanowski, come egli avesse chiamato a sè il generale Ramorino per essere meglio compreso: aver dato al medesimo tutti gli schiarimenti possibili sul dove e sul come dovesse collocarsi alla sinistra del Po, alla Cava e dintorni. — Nel dubbio di aver designati luoghi dove concentrarsi, doversi rompere il ponte di Mezzana-Corte il 20 a mezzogiorno. Su quest'ultima disposizione legge le lettera stessa indiritta al gen. Ramorino in data del 17 marzo. — « Al 20 marzo a mezzogiorno il ponte di Mezzana-Corte sia reso impraticabile, lasciando soltanto quella parte che giovi alle comunicazioni ». — Doversi mandare avviso al quartier generale, nel caso che gli Austriaci passassero. — Nel caso che il nemico fosse entrato dal lato di Pavia si concentrasse l'esercito — Aggiunse il generale Chrzanoscki che quando si fosse fatta anche una debole resistenza alla Cava, sarebbe stato avvertito dai colpi di cannone, e si sarebbe altrimenti regolato.

Aver mandato Casati per abboccarsi con Ramorino. Essere quest'uffiziale tornato a Trecate alle 8 di sera, e aver narrato come non avesse trovata la 5 divisione alla Cava, ma solo un battaglione di cavalleggieri verso Zerbolò. Aver egli chiesto di volersi recare dal generale Ramorino, ed ottenuto in risposta essere andato a pranzo a Stradella.

Insiste sul fatto dello aver potuto prender norma dai colpi di cannone, quando si fosse fatta un po' di resistenza, mentre non aveva collocato in quella posizione il generale Ramorino che a quel fine. Aggiunge di avergli tolto il comando per non esservisi trovato.

Dà ricevuta di una lettera dello stesso generale.

Accenna all'arresto del medesimo in Arona, per cui fu sottratto all'indegnazione di quella popolazione, e agli ordini dati perchè gli fossero usati tutti i possibili riguardi.

Quanto alle segrete corrispondenze col nemico, di che corse voce, afferma non aver avuto su ciò riscontro di sorta, e non potersi incolpare; null'altro poter dire che esso non gode molta riputazione in fatto d'interesse.

Dopo questa relazione seguono alcune lettere del maggior generale Gianotti relative al fatto della non occupazione del corpo d'armata sul luogo designato; poi altra del generale Lamarmora (Alessandro) relativa all'interrogatorio sulle minute e dettagliate disposizioni che il generale in capo Crzanowski poteva aver date al Ramorino per l'occupazione della Cava.

Segue la relazione del generale Fanti sul medesimo soggetto, il quale attestò di aver ignorato se Ramorino avesse ricevuti ordini che mai non vide; e conchiude non essersi egli mai consultato con esso intorno a quelle operazioni di guerra; quindi un'ultima lettera del generale Berchet, scritta da Casale in data del 22 marzo, relativa agli ordini che potevano essere stati dati.

L'uditore generale di guerra, cui va mancando la voce pel commovimento dell'animo, ripiglia la lettura dopo pochi istanti, e dà comunicazione delle deposizioni dello stesso generale Ramorino.

Dichiarato il nome di famiglia e l'età di anni 57, depose come egli si trovasse in questa cittadella dalle 9 di sera del 28 marzo: essere stato chiamato con lettera del 20 marzo in Trecate al quartier generale dal Re; aver dovuto rinunciare il comando al generale Fanti, recarsi in Novara il 22 marzo. Essere stato obbligato a retrocedere in cammino, perchè occupata dai tedeschi la strada di Trecate.

In Novara aver mandato l'aiutante di campo Mazzucchelli per un colloquio con Chrzanowski. Aver egli avuto per risposta che non sarebbe stato possibile parlargli prima delle 3, salvo per cause urgenti. Avere in fatto aspettato fino alle 3. Nella conferenza avuta esservi stato l'accordo che gli avrebbe scritto una lettera, esternando il desiderio di essere restituito al comando, ed intanto domandata un'inchiesta sulla sua condotta.

Dal riscontro avuto, essere stata accettata la commissione d'inchiesta, e intimatogli in pari tempo di non più presentarsi davanti ad alcune truppe.

Essersi intanto fermato in Novara coll'aiutante di campo Mazzucchelli e il maggiore Gallardi, condotto da Castelnuovo e trovato il 21 alla sera. La sera del 23 dopo la battaglia di Novara, visto lo sbandamento e la fuga di molte truppe, aver chiesto al mastro di Posta vettura e cavalli, che per esserne sprovvisto affatto non potè ottenere, e si avviò a piedi verso Oleggio con un piccolo involto, ove sempre a piedi giunse per la pioggia verso le ore 4. Quindi partito per Arona col Mazzucchelli e il Gallardi in una vettura, onde sfuggire i tedeschi che si credeva dovessero arrivare; aver trovato in Arona all'Albergo Reale nella gran sala una quantità di borghesi armati di fucili che caricarono e puntarono ai loro petti costituendolo coi suoi colleghi in arresto, dopo tolta la spada.

Esservi stati fino alla mattina del 25. Alle 4 pomeridiane essere stati preservati da nuovi furori di quella popolazione dal generale Solaroli, che fattili salire in una vettura recaronsi a Borgomanero.

Di là aver scritto una lettera al Re, da cui ebbe in risposta che la sua spada gli sarebbe stata resa a Torino. Essere stato accompagnato all'indomani alla caserma de' carabinieri reali, dove in quel giorno non ebbero ordini. Da quella caserma essere stato in fine traslocato alle 9 di sera in questa Cittadella.

Domanda che abbiano fine i rigori che lo aggravano, occasionati in Arona, non avendo relazione colla causa principale, e conchiude per la pronta sua liberazione, rimanendo però in Cittadella sulla sua parola d'onore, finchè non sia chiarito il fatto in questione.

Interrogato sul motivo che gli venne tolto il comando della divisione, rispose: « Credo che sia per non aver eseguito un ordine risguardante le mosse della mia divisione, che dichiaro non aver ricevuto.»

Interrogato se abbia ricevuta l'istruzione confidenziale per le prime disposizioni, (*qui il rumore cresce in modo che non si può raccogliere per intero l'idea dell'uditore*) «Io l'ho ricevuta.»

L'uditore legge il contenuto dell'istruzione, e domanda al generale se è la copia conforme. Il generale ha risposo affermativamente.

Domanda quindi se abbia ricevuto ordine da Novara di rendere al mezzogiorno impraticabile il ponte di Mezzana-Corte.

Il generale Ramorino ha risposto di averlo ricevuto il 19, per mezzo della posta.

Interrogato se abbia avuto spiegazioni dal generale Chrzanowsky in proposito delle posizioni da prendersi mentre La-Marmora e Berchet a più riprese andavano e venivano nel gabinetto stesso del generale.

Ramorino. No, non ricevetti spiegazione alcuna da Chrzanovschi sulle date istruzioni; non mi trovai con essi, e ignoro il momento in cui abbiano parlato. Nel mattino del 16 fui dal Chrzanovschi ad un'ora e non potei aver dettagli di sorta, limitandosi a parlare di cose estranee al caso speciale.

Interrogato se abbia fatto prendere, in conformità degli ordini prescritti, una forte posizione difensiva alla Cava, e provvisto nel 20 di detto mese per tenersi collegato coi battaglioni... (*Nuovi rumori; non è possibile comprender oltre*).

Ramorino. Io sono stato obbligato, tanto a causa dell' ordine del 17, che a causa della posizione del nemico, obbligato fino dalla sera del 19 a disposizioni imposte dalle circostanze: aggiunge avere di ciò già fatto rapporto al generale in capo, dove manifesta le condizioni in cui si trovava senza cavalleria e senza efficaci mezzi di resistenza nelle truppe alla sinistra del Po.

Interrogato, se il 20 a mezzogiorno abbia reso impraticabile il ponte a Mezzana-Corte, risponde:

« Io mi riferisco per questo al rapporto accennato ».

L'istruttore generale dà lettura del rapporto del 19. Vi è detto che era misura precoce, che aveva date disposizioni per la difesa del ponte, e per distruggerlo al caso. — Chiede istruzioni quando sia minacciato da Stradella.

Legge quindi un altro rapporto dello stesso in data del 20 datato da Casatisma, ore 9 di sera.

Ramorino soggiunge, che non aveva distrutto quel ponte per proteggere la ritirata delle truppe rimaste. Essersi questa operata adagio, e malgrado il tardo arrivo dei cavalleggieri stati a Sannazzaro, aver arrestato l'inimico con due pezzi ... (*S'aggiungono altre osservazioni che non è possibile potere afferrare*)

Intesa la lettura della risposta, Ramorino la conferma.

L'uditore generale lo interroga nuovamente, se da solo a solo, mentre La Marmora andava e veniva, avesse avuto dal generale Chrzanovsky il 20 marzo ulteriori particolari agli ordini scritti.

Ramorino risponde di non essere stato chiamato, ma essere bensì andato egli da lui; che dopo averlo fatto aspettare un'ora, non gli parlò di operazioni militari. Prima di ricever ordini precisi, non aver avuto indizio veruno di quanto avrebbe dovuto operare colla sua divisione.

Leggonsi quindi dallo stesso uditore nuovi documenti Sono le deposizioni dei due ufficiali Mazzucchelli e Gallardi, e di un ufficiale della guardia nazionale, che coincidono senza gran divario dal narrato dal Ramorino. Nulla risultando di aggravante pel Mazzucchelli e Gallardi furono rilasciati in libertà.

Succede la quistione sulla barca, che in quel giorno che giunse Ramorino in Arona, correva voce fosse stata noleggiata. Questa fu risolta, nulla essendosi potuto provare a danno dell'incolpato.

Dopo altre lettere e rapporti brevi, l'uditore generale di guerra domanda, se abbia intesa la lettura delle sue risposte. Le conferma.

Il generale Ramorino. Sì, e vi pone la mano sopra con giuramento.

Ramorino riepiloga alcune sue risposte, e aggiunge alcuni schiarimenti al fatto della Cava; ripete che non è vero che il generale maggiore Chrzanowski gli abbia comunicati dettagli in particolare; non ebbe che due ordini del 16.

Soggiunge che giorni sono egli aveva chiesto Chrzanowski a confronto per alcune sue asserzioni, ma non gli fu inviato. Quanto all'affare della Cava non era forza militare di cui egli potesse disporre colle poche truppe lombarde, ma forza da ragazzi: ne' quattro reggimenti non esservi stati che mille uomini circa da poter disporre. Quando avesse a puntino eseguito l'ordine, non avrebbe ciò impedito il nemico di passare da un'altra parte, e sarebbe stato sorpreso colla sua divisione. Forse avrebbe potuto resistere quando gli fosse stata confidata una divisione più forte.

Il capitano Battaglia, rappresentante del fisco, si alza (*silenzio generale, movimento d'attenzione*).

Legge quindi tutti i motivi che hanno indotto il fisco a conchiudere a termini dell'articolo 279 del codice penale militare, per la pena di morte contro il generale Ramorino.

Ramorino pronuncia sommessamente alcune parole relative ai fatti di Arona.

L'uditore generale dà lettura della relazione fatta dal fisco di quella città.

In proposito di un'accusa di aver avuto danaro dall'Intendente di Novara, il generale Ramorino risponde dando cognizione della risposta datagli dal generale Crzanowski.

« Mi duole di avervi a dire che la mia autorità dopo una battaglia perduta, e l'abdicazione del Re, è nulla. Nulla ho dunque ad ordinare all'Intendente di Novara.»

Lagrange si alza (*movimento d'attenzione*) e legge la difesa del general Ramorino.

Dopo aver accennato alle molte cagioni che hanno volto a male le sorti della guerra, ai varii partiti in ispecie, e a quello ultra-democratico che vorrebbe per ciò in Ramorino una vittima, ai tristi consigli di una sfrenata stampa, dichiara poco fondata l'accusa di aver ommesso di far prendere nel 20 marzo una forte posizione alla Cava alla sua divisione, ed essersi tenuto colla massima parte di quella sulla riva destra del Po, quindi facilitata l'entrata al nemico con danno dell'esercito.

Asserisce che il generale Ramorino abbia agito conformemente ai precetti dell'arte militare, e per quanto consentivano le circostanze, conformemente agli ordini avuti.

Discorre della debolezza dei mezzi de' quali esso poteva disporre. Quanto al non aver tagliato il ponte di Mezzana-Corte, nol può condannare, in quanto si sarebbe tolta la possibilità di ritirarsi colla divisione, e non avrebbe in tal caso potuto tenere al coperto Alessandria.

Approva che esso abbia concentrata una gran parte della stessa sua divisione sulla riva destra del Po, come punto strategico della massima importanza, quando si tratti dell' occupazione di Pavia, e cita Napoleone in appoggio.

Accenna alla mancanza di previdenza in chi reggeva allora la pubblica amministrazione: dice che quei ministri confidavano molto nelle declamazioni de' circoli, in uno stragrande amor di patria, nei probabili soccorsi della Francia, nella sollevazione di Lombardia; ma ben poco a provvedere ai mezzi indispensabili per ben condurre strategicamente la guerra. Analizza la divisione Lombarda di soli 6 mila uomini, coscritti emigrati delle varie provincie di Lombardia, disertori austriaci.... e conchiude che in tale corpo non poteva e non doveva riporre gran confidenza.

Toccato di volo alla mancanza dei Cavalleggieri Lombardi che non raggiunsero la divisione, prova come un generale di divisione, distante 20 miglia dal capo, possa interpretare alcuni modi d'esecuzione negli ordini, quando questi non sieno interamente definiti o chiariti, e rimanendone oscuro, e qualche volta assurdo il motivo, sia in arbitrio del generale di adoperarsi come meglio domandi la ragione del tempo, o de'luoghi da cui immensamente dista il general maggiore.

L'ordine del 17 con cui volevasi reso impraticabile il ponte di Mezzana-Corte non accennava ad alcun motivo. Scusavano la condotta del generale le notizie positive sul concentramento de' Tedeschi a Pavia. Oltrecchè non doveva immaginarsi che con quell'ordine si avesse voluta impedire la ritirata alla sua divisione.

Aggiunge l'oratore non potersi il Ramorino tacciare di disobbedienza. Comprovare il contrario le relative istruzioni di Chrzanowski, che esso non aveva in animo di disobbedire.

Che il nemico avrebbe simulato un attacco, e si sarebbe tosto portato in Alessandria. Non potersi incolpare il Ramorino di aver recato irreparabil danno all'esercito; mentre questo entrò in campo male organizzato, mancante di cognizioni pratiche, con i quadri non formati, senza il debito numero degli uffiziali (*una voce, bravo*), con un generale poco pratico delle località. Essersi seminate le truppe per 30 e più miglia, mentre il nemico era concentrato! (*è vero!*)

Che al Ramorino erano toccate le truppe più deboli, mentre le migliori si estenuavano in marcie e contromarcie. — Che la linea era debole su tutti i punti, e facilmente poteva esser rotta; che in fin de'conti, *l'esercito era vinto prima di combattere.* Essere stata somma imprudenza affidare la più importante delle operazioni ad una divisione incapace di far fronte al nemico. Altro partito non rimanere al Ramorino che la ritirata.— Accennati i motivi di essa, a qual punto fosse, e perchè siasi ritratto alla riva destra del Po, risponde al tratto dell' accusa che riguarda le fluttuazioni dell'incriminato nelle sue relazioni.

Risponde come in faccia a certi tristi avvenimenti possa esservi bensì oscurità di idee, non mai intenzione di velare colpevoli disegni. Tanto esser vero, che il Ramorino aveva già ordinata la distruzione del ponte all'indomani. Combatte le asserzioni relative alla supposta fuga, e le mal fondate prevenzioni di tradimento. Dichiara e prova per ultimo insussistente l'accusa formolata, come che non regga alla qualificazione di disobbedienza, e conchiude doversi risparmiare perciò i giorni dell'incolpato generale, per non porre colla sua morte un triste suggello alle tanto infauste memorie che ci gravano.

Ramorino si alza, depone sul tavolo il suo cappello, e volto con franchezza a' suoi giudici, aggiunge alla difesa del Lagrange queste parole:

Signori. Quando il dardo della fatalità è lanciato, non è già la prudenza che possa farcene salvi. Si dice che io sia andato ad Arona per fuggire, per mettermi in salvo: ma per tutto ciò sarebbe stato mestieri conoscervi qualche persona, avervi alcuna relazione. Cose tutte che mi mancarono affatto in un paese che io non aveva visto giammai. Quando avessi avuto in animo di fuggire, avrei potuto valermi di ben altri e più sicuri mezzi, e non avrei di continuo vestito l'uniforme che porto. Io mi sono recato in Arona, perchè sperava che il Re istesso vi si sarebbe recato da un istante all'altro. Quanto a ciò che riflette la mia posizione, posso dire che la mia coscienza è tale che, se io m'avessi a trovare nelle medesime circostanze, in presenza delle medesime eventualità, farei ancora quello che ho fatto, perchè io feci ciò che il buon senso suggerisce di fare in casi simili. Io vedeva gli Austriaci che stavano per piombare sul cuore della mia patria in Alessandria.

Riguardo alle mie relazioni col generale in capo, io dirò che ci trovammo insieme in Polonia. Fummo nominati luogotenenti generali lo stesso giorno, e ricevemmo l'uno e l'altro il comando di due corpi di truppe lo stesso giorno. Il generale Chzarnosky ha creduto che io fossi divenuto invidioso di lui, quando lo vidi alla testa dell'esercito Piemontese. Su ciò debbo dire che io non ebbi giammai che un solo sentimento che mi dominasse, l'amore della patria (*La voce del Generale diventa vieppiù commossa*). Se l'armata si fosse trovata in linea, e che fosse stato emanato l'ordine di prendere una posizione, e che io non l'avessi fatto, oh allora io mi sentirei colpevole; ma quando le divisioni sono su di una stessa linea, allora i generali che le comandano diventano, per così dire, capi de'loro soldati e debbono sapere essi stessi guarentirli dalle eventualità che si presentano; non possono attendere, nè ricevere ordini dal generale in capo. Del resto, o signori, io fido nella vostra coscienza, sono nelle vostre mani, tocca a voi a decidere della mia sorte ».

Pronunciate queste ultime parole con accento assai fievole, riprende il suo cappello, e inchinato il Consiglio siede.

L'uditore generale annunzia terminata la seduta, e domanda sia fatta sgombra la sala, perchè i giudici procedano a votazione segreta.

Nello sgombrarsi della sala, molti che distavano s'avvicinano al Consiglio, ove rimanesi seduto il generale Ramorino, onde fissarvi lo sguardo. I Giudici stanno tutti alzati. Appena sgombrata la sala, una carrozza rientra nell'atrio. Il generale vi sale, ed è nuovamente recato alla Cittadella tra un'immensa folla di popolo.

NECROLOGIA. — I liberi popoli tennero come una religione il conservare e tramandare ai posteri, con la venerazione e l'amore, il nome di quelli che fecero il sacrifizio della lor vita, quando il comandavano le patrie leggi ed il patrio onore. Questo culto oggi è reso un sacro dovere al Piemonte, e se ogni dì ci costa nuove lagrime la perdita dei generosi giovani che sostennero come ad altre, ma infelici Termopili, una inegual battaglia, queste lagrime sono però il tributo al valore ed alla virtù. Perdemmo non pochi fra i migliori dell'esercito, nei nostri infortunii saranno ricordati con tenerezza, e benedetto ne sarà l'esempio quasi a contrapporlo immacolato e grande all'infamia dei malvagi che vituperarono il nome italiano.

Il conte Cesare Tarini Imperiali, giovane tenente [illegible] reggimento di Savona, che nelle lettere sarebbe [illegible] tato esimio, riusciva maravigliosamente nella [illegible] anzi innamorato dell'arte stava per dedicarvisi con tutto l'ardore; ma nel prepararsi il cimento delle armi non sentì più null'altro, fuorchè l'entusiasmo che alla voce sovrana animò tutte le schiere piemontesi.

Ora i suoi commilitoni lo piangono, ammirandolo [illegible] della loro insegna. Nell'infausta giornata di Novara stringendosi in eroica falange cogli altri uffiziali, impugnando la baionetta del soldato spingevasi sempre più dove più inferocivano i nemici; già riportate quattro ferite, il comando del suo maggiore gli replicava di ritirarsi, persistette egli a combattere finchè tutto intriso del proprio sangue cadde semivivo. Portato in Novara con [illegible] ferite, ne'suoi delirii credendo di condurre le file de' suoi soldati, animava con un continuo: Avanti, avanti, ne va l'onor delle armi.

Come tanti altri suoi prodi compagni, dopo tre settimane di angosce e di speranze, Tarini fu vittima anche esso; ma certo vi è nel cielo ampia e bella ricompensa al martirio pei patrii ordinamenti e per la gloria de' proprii stendardi.

Quei nobili esempi di sacrifizio e di virtù ripetono il dovere di farsi unanimi pel comun bene, e quanto empio e fellone è chi divide il fratello dal fratello, anzi le opere e le parole di chi è:

Seminator di scandalo e di scisma,

non possono essere che l'orribile amplesso di Giuda.

Questa sacrosanta carità pella comune salute e pel vicendevole amore è tanto più stretto dovere, che se per avventura sarà sufficiente una virtù mediocre nei governi assoluti, nei liberi reggimenti, i quali ora ha la Europa incivilita, si richiedon virtù assai più larghe, operose e magnanime.

E.

NOTIZIE DEL MATTINO.

TORINO. — Siamo assicurati dal *Saggiatore* che Vincenzo Gioberti ha rassegnata la sua carica d'inviato straordinario presso la Repubblica francese e quella di ministro di Stato.

— Secondo altre relazioni, che abbiamo fondato motivo di credere vere, Gioberti avrebbe soltanto richiesto la sua dimissione dalla carica di ministro, perchè la crede incompatibile con quella d'inviato. Ignoriamo se sia stata accettata.

ROMA. — A Palo, cioè 25 miglia distante da Roma stanno mille soldati francesi di vanguardia.

— Leggiamo nel *Positivo*:

Questo è il proclama affisso stamane in tutti i canti delle strade di Roma per ordine del Triumvirato:

Romani,

La difesa militare è organizzata. Le milizie d'ogni genere fanno e faranno il loro dovere. Tocca al popolo di fare il suo.

Tutte le contrade della città debbono essere difese. In ogni Rione i Capipopolo e i Rappresentanti della Assemblea qui sotto nominati avviseranno con tutta la energia a difendere palmo a palmo il terreno. Provvederanno alle munizioni, alle sussistenze. Di notte le finestre debbono essere illuminate.

A suo tempo il Governo darà al Popolo tutte le armi che possiede.

Ognuno provvederà a rendere inaccessibile il proprio Rione.

Il Capipopolo e il Rappresentante daranno le istruzioni necessarie, perchè la costruzione delle barricate sia eseguita regolarmente, non siano impedite le comunicazioni necessarie alla difesa.

Il municipio Romano, repubblicano come noi, ha provveduto abbondantemente di farina, di carni, di ogni commestibile la città. Tutto è pure disposto per curare i generosi che feriti dovessero abbandonare la lotta.

Le campane di Campidoglio e di Monte Citorio daranno il segno d'allarme.

Popolo di Roma! abbiamo una grande gloria da conquistare; noi difenderemo la nostra patria, la nostra Repubblica, l'onore italiano. Fermezza e coraggio. Roma sarà salva.

POPOLO ALL'ARMI!

Seguono i nomi degli individui che sotto il nome di *Rappresentanti* e di *Capipopolo* sono incaricati di presiedere alla difesa.

BERLINO, 27 *aprile.* — *La seconda Camera è sciolta, la prima prorogata!* Il presidente dei ministri ne lesse l'editto dalla tribuna. L'abisso della rivoluzione è aperto dinanzi a questo paese, e ciò a cagione dell'attuale Ministero e dello stato d'assedio che la reazione rossa vorrebbe far durare in eterno. L'impressione prodotta da quest'evento è indicibile: Nelle strade vi è già agitazione.

Ore 9 di sera. — Questo giorno non poteva passar senza un sanguinoso conflitto. Stassera alle 7 due ufficiali passando vicino a due soldati, domandarono loro cosa avevano ancora a far in quel luogo. Infatti alcuni reggimenti devono alle 7 trovarsi nel loro quartiere.

Il popolo profittò di quest'occasione per ingiuriare e battere gli ufficiali, a uno dei quali fu rotta la spada. Poco dopo fu suonato tre volte il tamburo da un corpo di militari, e dopo la terza volta si fece fuoco. Tre sciagurati innocenti, che colà passavano, caddero, gli uni dicono morti, gli altri feriti. Molti pretendono che sia stato ucciso un deputato, ma questa sarà forse una voce sparsa bell'a posta.

Sinora — ore 9 di sera — non vi fu altro conflitto.

— Questa è la decisione presa dalla seconda Camera, circa lo stato d'assedio nella tornata del 26 aprile.

1) La continuazione dello stato d'assedio senza il consenso della Camera è illegale, e la Camera non la può approvare. (Adottato con 184 voti contro 139.)

2) Il Ministero è invitato a togliere lo stato d'assedio che pesa ancora su Berlino. (Adottato con 177 voti contro 153).

LONDRA, 27 *aprile.* — Un'interessante discussione ebbe luogo nella Camera dei lord, sulle crudeltà delle truppe napolitane in Catania. Sembra che terribili eccessi siano commessi d'ambe le parti. Nella Camera dei comuni la discussione versò principalmente sulla tassa in soccorso dell'Irlanda (*rate-in-aid bill*). Il bill fu mandato alla Commissione essendosi negato ogni ammendamento.

S. NICCOLINI *gerente.*

TEATRI D'OGGI 4 MAGGIO.

CARIGNANO (alle ore 8) La Compagnia Drammatica al servizio di S. M. rappresenta *L'Usuraio e la fanciulla — Il vecchio soldato dell'impero.* A benefizio delle famiglie povere

Tipografia FERRERO E FRANCO.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

» 6 mesi » 22
» 3 mesi » 12
» 3 mesi » 13 —
» 1 mese » 6 50

Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale stara aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni. Centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per TORINO, all'ufficio del Giornale, *via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.*
Per le PROVINCIE presso gli *Uffizi postali.*
F. Pagella e Comp. di Torino.
Per GENOVA presso *A. Beuf*, libraio.
PARMA » *Grazioli*, id.
MODENA » *C. Vicenzi*, id.
ROMA » *P. Merle*, id
» » *Capobianchi*, impiegato postale.
NAPOLI » *Pedone-Margheri* libr.
GINEVRA » *Cherbuliez.*
PARIGI » Uffici di corrispond. *Delaire e Lejolivet.*
LONDRA » *P. Rolandi* libraio.

Anno II. **Torino, Sabato 5 Maggio 1849.** **N.° 420.**

TORINO

4 Maggio.

Il miglior modo di peggiorare una cattiva posizione gli è lo stare a contemplarla. E si contempla da parecchi giorni. Gli eventi intorno a noi si premono e s'incalzano, qui si rimane inerti: si consulta, si teme, si differisce. Le preponderanze straniere sono fatte attivissime, noi sonnecchiamo colle cose nostre proprie. Si vuol deprecare un pericolo il cui timore è nel cuore di ognuno, e intanto si lascia largamente diffondere questo timore, e non si ha il coraggio di arrestarne il corso con qualche efficace provvedimento, con qualche opportuna mutazione, con qualche soffio di vita ispirato su cotanto prostramento d'animi, su cotanto dubitare. Dall'occupazione d'Alessandria in poi corsero già otto giorni e più. Ebbene, a fianco di questo fatto dolorosamente inevitabile, nulla si seppe ideare e compiere di vigorosamente opportuno. Onde procede questa forzata inoperosità? Due ne sono a parer nostro le cause principali: la distrazione del partito moderato, la mancanza di coraggio in chi dovrebbe pigliare l'iniziativa dei fatti, e la conseguente o l'antecedente sua imperizia.

Quanto alla prima, ogni uomo vede ed ha veduto fin qui se si potè mai giungere da questo partito a formare un centro d'operazioni, a intendersi soltanto, a mettere in comune consigli e dubbi, ad avere insomma un principio d'ordinamento, un principio d'azione qualunque nell'indirizzo della pubblica opinione. Un partito che si sciolse al primo soffio della calunnia, che nulla seppe opporre alle arti più miserabili de' suoi avversari; un partito che contento al prevedere di lontano gli eventi, nulla o poco operò per distorli dal paese, merita l'annientamento al quale egli stesso si è condannato prima ancora di nascere. E come no, se gli uomini che ne erano stati i veri duci, ad uno ad uno, quasi colpiti da stordimento, si ritrassero, lasciandosi ingiuriare ed infamare senza nessuna di quelle energiche proteste che riducono al nulla la maldicenza meglio architettata, la calunnia più audace? Furono troppo superbamente umili: credettero abbassare col silenzio i tristi, ignorando come nel mondo la tristizia galoppa, la verità va di passo.

Vennero i temuti e deprecati eventi: fu percossa a morte la causa dell'indipendenza, vacilla quella della libertà: vedono essi tutto ciò, se ne affliggono, e ristanno. Allora i nemici loro naturali piglian baldanza a nuove accuse, e dopo averli conculcati come inetti, ora li sfregiano come complici e rei di riazione.

Anche questo è naturale: quando potresti impedire un male e nol fai, lasci campo alla malevolenza di tenertene e spargertene o autore o complice. E questo è il più duro dei castighi, perchè molti buoni, ma deboli accomuna con molti tristi ed operosi.

Data l'inoperosità del partito moderato, ne viene in conseguenza l'incertezza e l'irresoluzione in quella parte del Governo che lo rappresenta. Data quell'inoperosità e quest'irresolutezza, ne viene la sola operosità possibile, e certa, e crescente del partito opposto. Epperò veggiamo travagliate e commosse le provincie: epperò veggiamo gli organi immoderati della stampa cambiare repentinamente linguaggio senza ragioni apparenti, quale di chi opera e si tien sicuro dell'esito.

Bisogna assolutamente uscire di questa mortale apatia: essa non può piacere che ai nemici delle nostre istituzioni, che agli amatori della straniera preponderanza.

Noi non siamo, e chi vorrebb'esserlo omai? per le politiche disperate: troppe fanciullagini ci trassero allo stato in cui siamo. Ma tra gl'impeti fanciulleschi e la ragione degli adulti corre un divario, come ne corre uno profondo tra il vedere inoperosi il male e tentare qualche via d'arrestarlo.

Abbiamo detto che *le ore incalzano*, e che qualche cosa operata a tempo colla debita risolutezza può compensare i troppo lunghi indugi.

Oggi aggiungiamo che se non si vuol operare dai buoni, che ancora ne hanno potestà, essi dovranno forse con loro eterna vergogna e confusione cedere il campo a coloro che più temono, e che forse son parati ad operare in altra guisa. Il rapido processo delle cose ci conduce a questa conclusione: se il partito moderato, *il partito costituzionale* non si rannoda, non forma un'amministrazione forte, operosa, guardinga, sciogliendo onoratamente la quistione coll'Austria, prevalendosi dell'occasione propizia, dando nuovo impulso all'opinione del paese, noi lo ripetiamo, siamo costretti a dubitar molto della virtù de' nostri uomini di Stato.

La quistione della riscossione delle imposte è riprodotta oggi nel *Saggiatore* e nella *Gazzetta Piemontese*. Il primo di questi due giornali ci stringe con una *inesorabile* logica a pronunziarci sulla responsabilità incorsa dal Ministero; ma noi, più inesorabili ancora, torniamo a ritenerla come sospesa e differita. La stampa è tutta di accordo sopra di un punto, che è quello di non doversi generalmente rifiutare il pagamento delle imposte, se pure lo scandalo già datosi in Casale non troverà imitatori, come da noi e con noi da ogni buon cittadino si deve sperare. Ciò posto, non è più il giornalismo che deve pronunziarsi; o per lo meno, nissuno vorrà farci una colpa se crediamo ben fatto di tacere il nostro avviso su di una quistione, di cui la Camera sarà immancabilmente e precipuamente occupata. Ciò che agli occhi nostri è bizzarro, è il vedere che il *Saggiatore* ricusa sdegnosamente qualunque opinione tendente a declinare in tutto o in parte la responsabilità de' ministri. Egli la vuole intera ed intatta, senza punto riflettere che ella è una di quelle serpi che non si possono senza grave imprudenza allevare dentro la manica del proprio abito.

La *Gazzetta* poi spiega le ragioni dalle quali il Ministero è stato indotto a continuare la percezione delle imposte. Noi le compendiamo senza comenti:

1. Le imposte indirette provengono da leggi anteriori allo Statuto, hanno carattere di perpetuità, non son soggette ad annuali mutazioni, s'intendono sempre in vigore finchè una legge non le abbia abolite.

2. Il Parlamento le ha indirettamente sancite quando guarentì sul prodotto de' tabacchi il nuovo prestito volontario.

3. Una diversa interpretazione renderebbe illusoria la prerogativa reale di sciogliere la rappresentanza nazionale.

4. Il Ministero non avrebbe potuto riconvocare la Camera, senza impedire la revisione delle liste elettorali.

5. Indipendentemente da ciò, la riconvocazione esigerebbe un tempo non breve, durante il quale il potere esecutivo sarebbe mancato di mezzi pecuniari, abbisognevoli sempre, ma molto più nell'attuale situazione dell'esercito sul piede di guerra.

Leggiamo nella *Nazione*, sotto alla *Rivista de' giornali*:

Il giornale di Saluzzo, *Nazione e Municipio*, dopo accennato che il municipio della Metropoli è composto di uomini per fermo onorandi, ma deboli, paurosi, ciechi di mente e per carattere torpidi, non conosce (il municipio) il genio dei tempi ecc. ecc., propone una lega dei comuni per continuare l'opera del municipio d'Alba. Ma è evidente che questa lega è già fatta per mezzo del governo, che tutti i municipii abbraccia e regge: ogni altra lega sarebbe il creare una mostruosità di un governo nel governo. Noi non ringraziamo il giornale delle parole che volge al municipio di Torino; non franca la pena di vedere dove il buon senso, l'operosità, la fermezza ecc. si sono ricoverati.

Non crediam lecito del rimanente questa lega di municipii anche collo scopo, che pure è bello e generoso, da questo giornale proposto, perchè i consigli provinciali e divisionali ne hanno speciale incarico; e non sarebbe meno illegale. Noi sappiamo del resto che sotto quello scopo bello e generoso gatta ci cova.

Riceviamo da fonte sicura la seguente rettificazione alla lista dei morti e feriti della seconda divisione, pubblicata dal giornale ufficiale. Si vedrà che il numero di essi è d'alquanto superiore a quello datoci dal foglio ufficiale. Non sarebbe male che ogni altra divisione operasse l'istessa revisione per le proprie liste.

SECONDA DIVISIONE.

Corpi	*Uffiziali*		*Bass'Uff'li.—Soldati.*	
	morti	feriti	morti	feriti
Quartier gen.le	»	1	»	1
11.	1	2	35	63
12.	2	1	6	44
17.	1	1	14	80
23.	1	6	9	93
Piemonte reale	»	1	9	10
4. Batteria	»	»	1	8
2. Posizione	1	»	2	11
	6	12	76	310

Dal seguente articolo del Times, *sempre nemico all'Italia, non si può dedurre altro, se non ciò che esso teme è quanto appunto noi dobbiamo sperare.*

I movimenti delle truppe avvenuti recentemente nei dipartimenti del S. O. della Francia, avevano dato un'aria di verosimiglianza alla nuova che il Governo francese si disponesse ad appoggiare il re di Sardegna colla occupazione della Savoia; ma noi abbiamo ricevute le più positive assicurazioni che mai, nè Luigi Napoleone, nè i suoi ministri non ebbero in vista una simile dimostrazione: parecchi reggimenti si sono recati dai quartieri generali dell'armata delle Alpi nel mezzogiorno, per surrogare quelli che partirono per Civitavecchia; e d'altra parte si è stimato a proposito di surrogare 4 dei reggimenti di Parigi, specialmente il Genio ed il 52, esposti da parecchi mesi alle insinuazioni ed alle mene dei rivoluzionari, con truppe fresche del maresciallo Bugeaud, poco disposte per conseguenza ad affratellarsi colla mar-

---

APPENDICE.

IL PROFETA.

(Continuazione e fine). (V. Risorgimento *num.* 414.)

S'apre l'atto (il terzo) con un coro di ritmo feroce, d'una selvaggia grandezza e d'un' energia diabolica: le formole religiose commiste ai gridi d'anatema e di distruzione, svelano a chiare note il carattere tutto proprio di questa insurrezione. Si vorrebbero massacrati i prigionieri: ma Matthisen tien sospesa la mannaia per la semplice idea che non sta bene ammazzare coloro che sono in grado di pagare il riscatto; e la maggior parte de' prigionieri sono infatti, nobili, abbati e duchesse che sapranno riscattar la loro vita a ben più caro prezzo che non vale.

A questo coro terribile i cui versi ostinatamente ricominciano con queste parole *rosse*: « Sangue, sangue, sangue! » succede una marcia trionfale e guerriera. Un altro corpo di anabattisti rientra vittorioso in campo. Costoro sono soldati, e non sgherri: il loro entusiasmo è più nobile e più eroico; il loro canto è un inno di vittoria e non un ululato di feroci bestie innanzi al pasto.

Stanchi della loro spedizione gli anabattisti fanno festa alle provvisioni che loro recano i paesani e le paesane dei dintorni sulla testa o su carri secondo l'uso d'Olanda, quando l'inverno ha gelati canali e laghi. È uno spettacolo originale, bello e curioso codesto d'una moltitudine di gente, che cinto il piede di zoccoletti da sdrucciolo, a passi misurati, ora scivolando, ora descrivendo cerchi a mezzo, schivandosi e cercandosi ora volti nel vortice dei giri, abbandonati a quante evoluzioni si possono immaginare, imprimono carolando strani arabeschi in sulla dura superficie del ghiaccio! Gli è uno di quei quadri d'inverno quali si veggono nei dipinti dei vecchi pittori d'Olanda e di Fiandra, eseguiti con tutta la possibile finitezza dal signor M. A. Mabille col colorito dei *figuranti* e delle *figurante*.

Tutta quella turba scivola, circola, gira, serpeggia al suono delle arie più belle a tempi di Waltzer seducenti e pieni di melodia. Le giovani donzelle danzano, i parenti vendono le loro provvigioni, gli anabattisti mangiano e bevono, e la notte già densa divien fitta affatto.

Il teatro poc'anzi popolato è fatto solitario, nè più altro si vede che qualche fiaccola de' contadini che vanno allontanandosi scivolando sui loro zoccoletti e disperdendosi all'orizzonte come meteore.

Svolgesi una tenda, e copre de' suoi panni semichiusi il teatro, senza che tutto si perda il nebbioso orizzonte. È quella di Zaccaria. Egli ha mandato Matthisen ad intimare al vecchio Oberthal, padre del conte libertino, di cedere la città di Munster, di cui è governatore. Il vecchio signore, invaso dalla rabbia che siasi bruciato il castello di suo figlio, giura difendersi fino agli estremi. Pure importerebbe ad ogni costo impossessarsi di Munster, perchè l'imperatore s'avvicina. Come resistergli in aperta campagna? Giovanni di Leyda, che gli anabattisti chiamano il profeta, pare pensieroso, incerto; pare anzi dubitare perfino della sua missione, tanti sono i delitti che lo spaventano, e non vorrebbe più andar oltre. Ma ciò non torna a conto dell'ambizioso Zaccaria, pel quale il profeta è un istrumento che spera d'infrangere più tardi, e di cui ha ora d'uopo per infiammare le immaginazioni e rannodare le masse.

Mentre Zaccaria sta preoccupato da codeste poco ridenti idee, gli è condotto innanzi un uomo che si trovò girovagante attorno al campo. È egli una spia? È egli un affigliato? Se lo è, giuri di conformarsi agli statuti degli anabattisti. Il nuovo venuto giura tutto ciò che si vuole. Promette di rispettare i tuguri, di incendiare i castelli, impiccare i nobili, rubare i tesori delle abbadie: ma salvo ciò, a vivere del resto da buon cristiano. Una piccola bagatella però lo mette sopra pensiero: egli deve giurare sulla Bibbia di far di tutto per massacrare il vecchio Oberthal, e di impiccare il giovane al merlo di un muro tuttavolta che si entri in Munster.

Tutto promette, e tosto que' buoni apostoli vogliono fare un brindisi con un sì buon camerata. I bicchieri s'incontrano, mentre cantasi un ritornello bacchico, il cui biblico andamento, la salmodica cantilena, formano col senso delle parole un contrasto di un comico così oscuro e bizzarro, che non potrebbe più meravigliosamente adattarsi al soggetto. Que' sinistri giuramenti intercalati da bacchiche strofe, producono uno strano effetto. Tutta questa parte è piena di vita, e scintilla di quel grottesco a mezzo terribile di cui Sakspeare ebbe il segreto; negra gioia settentrionale ignota al mezzogiorno. L'imitazione dell'acciarino allorchè Giona percuote il fucile onde meglio guardare in faccia al nuovo collega, è fatta con ispirito e destrezza; è una bella curiosità musicale.

La fiamma scintilla;
Percossa dal ferro
La selce sfavilla
Di vivo fulgor.

La lampada è accesa, e la figura di Oberthal il giovane apparisce agli anabattisti, sorpresi e furibondi, i quali tosto lo manderebbero al supplizio, se il profeta rivestito come l'Arcangelo S. Michele di sfolgorante armatura, e d'una bianca veste lunga e strascicante non si ponesse in mezzo, e salvasse il conte per conoscere il destino di Berta. Berta, a quanto dice il giovane signore pentito del suo misfatto, è in Munster.

Si dia immediatamente l'assalto a Munster! agitando la sua spada fulminea, e traendo seco le sue truppe elettrizzate dall'aria raggiante e dalla splendida fisonomia del profeta, altero il capo, che il sol che sorge par cingere di aurea corona. V'ha un inno di trionfo che comincia con queste parole:

Re del cielo e degli Angioli,
Io canterò tue laudi
Come il tuo servo Davide,

e con questo cantato dal Roger con una larghezza, una fede, un'esaltazione ammirabile, termina vittoriosamente il terzo atto.

La città di Munster fu presa d'assalto. Nella prima decorazione del quarto atto scorgesi dipinto un lato della Cattedrale, e del palazzo di città, ove i borghesi vanno a recare le contribuzioni forzate: scendono le mani vuote, per quella stessa scala che salirono a mani piene, e vanno mormorando a bassa voce mille maledizioni al profeta. Una povera donna, la cui miseria salvò dalle esazioni, riposa e geme su di una pietra: piange suo figlio che crede morto, e domanda l'elemosina per aver di che fargli dire una messa. Essa canta una romanza con una grazia così toccante e compassionevole, che ne restano inteneriti tutti i borghesi di Munster che le si affollano intorno, e in breve la forniscono di molto più danaro che non ci vorrebbe per far passare Giovanni dal purgatorio al paradiso.

Un'altra figura squallida si mostra all'altro lato della piazza in veste di pellegrina: ella è Berta che s'immagina che Giovanni sia stato ucciso per ordine del profeta, e vuole su di lui vendicare il proprio amante. La madre e la fidanzata confondono insieme il loro dolore; Berta sarà la Giuditta di questo nuovo Oloferne.

La piazza è trasformata in Cattedrale di colossali proporzioni architettoniche. Uno splendido corteggio già scomparso per metà nel profondo d'una delle navate, va sfilando. Due batterie d'organi aumentano i loro tuoni. I Sax-horns mandano le loro folgoranti fanfare: un coro composto di tutto un popolo prorompe in acclamazioni ad ogni gran dignitario che passa avvolto nella sua tunica di drappo d'oro, d'armellino o di scarlatto. Su questo fondo di sonorità si stacca un canto sottile e chiaro di figli del coro, e di vergini, seguito da un tintinnio argentino di campanelle d'un effetto nuovo ed incantevole.

Appena sfilato il corteggio, appare sotto un baldacchino di broccato, raggiante, trasfigurato, entro una veste

rocca di Parigi. Si hanno pertanto giusti motivi di credere che la Repubblica francese non ha punto in vista una intervenzione armata nel nord dell'Italia. La condotta del maresciallo Radetzky dopo la battaglia di Novara imponeva agli Stati che avevano sostenuto Carlo Alberto e la causa dell'indipendenza italiana, l'obbligo di forzare il Governo sardo ad eseguire puntualmente tutte le condizioni del conchiuso armistizio. L'onore del re era interessato perchè venissero rispettati gli articoli dell'armistizio, e l'onore della Francia e dell'Inghilterra perchè il reiterato loro intervento non servisse di pretesto all'altrui mala fede.

Il partito della guerra in Piemonte non ha lasciato la speranza di trarre il Governo francese a dargli l'aiuto di una armata francese. Tale si fu lo scopo della missione del sig. Gioberti a Parigi. Tale si è la combinazione ch' gli espose sotto tutte le sue forme al gabinetto francese. La resistenza del presidente ad ogni iniziativa è stata ferma ed onorevole; ma sebbene il Governo francese sia ancora deciso a non passare le Alpi, non ha cessato del tutto dal suo incoraggiamento ai Piemontesi nei loro tentativi, per eludere i termini dell'armistizio. Codesta prolungazione di una sfortunata ed insolita discussione ha dato una nuova importanza alla spedizione francese di Civitavecchia, come puossi inferire dal tenore dell'ordine del giorno del generale Oudinot. Un' armata di 14,000 mila uomini è impiegata a questo servizio, e noi non sapremmo dimenticare che nel caso di un intervento armato il principio è più facile del fine, e che i Francesi ora cercano in realtà il medesimo scopo dell'Austria nell'Italia centrale.

Codeste potenze sono sempre rivali al nord degli Appennini e del Po. Noi siamo profondamente dispiacenti che il Governo siasi impegnato in qualche progetto di modificazione dell'armistizio di Novara, immaginandosi che la pubblica opinione in Francia esigesse qualche concessione di tal natura; ma egli è appena possibile di credere che il Governo inglese od i suoi agenti abbiano potuto partecipare ad un tale intervento, non solo scandaloso ed impolitico, ma anche in opposizione colla unanime opinione dell'Inghilterra. Noi desideriamo semplicemente la fine della guerra nel nord dell'Italia, ed il ristabilimento della pace tra l'Austria ed il Piemonte sullo statu quo *ante bellum*, il rimborso delle spese delle due campagne all'Austria, e l'occupazione parziale della fortezza d' Alessandria come arra di pagamento. A tutte queste cose fu provveduto dall'armistizio, e la condotta ulteriore del Governo di Sardegna ha provato che la temporaria occupazione di Alessandria non era un pegno inutile a chiedersi alla buona fede Sarda.

Per conseguenza il supporre che i ministri inglesi abbiano concertato colla Francia di minacciare l'Austria d'una invasione francese, di gettare un'armata nell'Italia centrale, di sostenere la cattiva causa di quegli ch'ebbe i primi torti nella quistione, e d'incoraggiarlo a violare le condizioni che gli vennero accordate al momento della sua piena sconfitta dalla longanimità di un avversario offeso, sarebbe un calunniare il Governo della Regina d'Inghilterra. Una simile condotta sarebbe affatto incompatibile col linguaggio già tenuto dal sig. de Lansdowne relativamente all' armistizio, e noi speriamo che si vorrà ricusare di credere per parte dell' Inghilterra qualunque partecipazione ad una politica così pericolosa e così poco onorata. (*Times del 28 aprile*).

Giudicio del Chronicle, *giornale fautore dell'Austria, sugli avvenimenti dell'Ungheria.*

La presente attitudine dell'esercito imperiale in Ungheria contrasta singolarmente con quella che aveva in principio della campagna. Allora il nemico, contro cui erano stati posti in moto da diversi punti simultaneamente diversi corpi di truppa, sembrava essersi dileguato dal campo.

Come le colonne del principe Windischgraëtz avanzavano nel cuor dell'inverno a rapide giornate nella gran pianura ungherese lungo strade pantanose, cui il freddo intenso avea data la consistenza del ferro, la resistenza sembrava sfuggire davanti a lui: ogni posizione difendibile, tranne la fortezza inespugnabile di Comorn, fu successivamente abbandonata, e dopo qualche leggera scaramuccia, in cui i corazzieri austriaci sconfissero agevolmente le cerne irregolari che se gli erano opposte, gl'imperiali si videro signori di Pesth quasi senza colpo ferire.

» È inutile di speculare sulle ragioni che dissuasero il comandante in capo dal trarre vantaggio dell' insolita severità della stagione e di estendere le sue operazioni al paese oltre i gelati paduli del Tibisco. O paralizzato da eccessiva cautela, o per qualsivoglia altra causa, egli lasciò che gl' insorti levassero ed organizzassero a talento le loro forze in quegli estesi distretti abitati quasi esclusivamente dalla razza magiara: mentre il generale Schlick, alla riva destra del fiume, sembra essere stato compiutamente fortunato in domare l'opposizione nelle provincie settentrionali.

Le cose sono ora cangiate. L'esercito imperiale sta sulla difesa, in presenza di un nemico molto superiore in numero, guidato da un ardito ed esperto generale, e animato dai recenti trionfi. L' avventuriere polacco che guidò l' esercito ungherese da Debreczin, si trova successore in linea di Rakoczi e Tekeli, e il suo campo contiene non pochi gentiluomini risolti a versar l' ultima goccia di sangue in difesa dei sacri diritti della nazionalità magiara. Inoltre abbondano i Polacchi aderenti, i condottieri sempre presti nelle guerre d' insurrezione, e persone di ogni classe costrette a prendervi parte o dalla forza, o dalla tema di perder i loro beni, nel caso che trionfassero gli Ungheri.

Non potremmo chiarire quali siano veramente i sentimenti di questo popolo, ma crediamo che gran parte di esso, inchiusi naturalmente gli Slovachi, si siano mostrati disposti ad accettare senza ripugnanza la Carta, se non con molta soddisfazione, almeno come una sosta dall' incertezza e dal disordine in cui si trovano da lungo tempo; ma crediamo pure ch'essa abbia prodotto l'effetto ben più sensibile d' infiammare ed accrescere l' esercito degl'insorti.

La probabilità di questo risultamento noi la prevedevamo chiaramente quando confortavamo il Governo austriaco ad entrar per quella via in cui entrò poscia: ma crediamo tuttavia che solo un'ardita e risoluta politica possa guardare l'impero dalla sua imminente rovina. La continuazione delle relazioni tra l' Austria e l'Ungheria sull'antico piede è divenuta impossibile.

È giunta la crisi. La quistione a risolversi non era altra che questa — se l'Austria o l'Ungheria, se il vecchio impero che si governò per secoli a seconda delle marce turche, o pure un nuovo potere sconosciuto nel sistema moderno continentale, e lungo tempo obbliato nei consigli dell'Europa, debba quind' innanzi esser possessore di gran parte dei dominii austriaci e della valle del Danubio dalla Porta di Ferro fino alle vicinanze di Vienna.

Porre questa quistione era risponderví: gl'interessi di molti popoli e nazioni abitanti negli Stati austriaci, anzi degli Ungheresi stessi, coincidevano qui con gl'interessi generali dell'Europa. Da due secoli l'Ungheria era sostanzialmente parte dell'impero, quantunque di dritto distinta da esso. E il concederle la chiesta indipendenza, quantunque non si fossero per ciò abrogate leggi e violate convenzioni, sarebbe stato un turbare l'ordine esistente di cose, sarebbe stato più violento e pericoloso che non l'atto che la dichiarava formalmente, come lungo tempo era già stata virtualmente soggetta allo scettro dei Cesari. Ci dorrebbe sinceramente un disastro che ponesse a repentaglio la supremazia austriaca. Nè senza rammarico vedremmo il Governo imperiale costretto a retrocedere di un passo dalla posizione che arditamente e a nostro giudizio saviamente prese verso i Magiari soggetti alla corona ungherese.

L'Austria non combatte per la potenza dell'imperatore, ma per l'unità dell'impero. Ottenuto questo scopo in modo sicuro, lo sviluppo delle libere instituzioni guarentite dalla nuova carta, non potrà venir impedito dal potere di nessun Governo, ancorchè gli abili e dotti statisti che reggono ora ad Olmütz abbandonassero i principii cui sono legati per l'uniforme tenore di tutta la loro vita. Non possiamo comprendere, che uomo possa sperare dall'umiliazione della casa di Absburgo e dalla dissoluzione dell'impero, all'ombra della Russia, alcun progresso nella libertà e felicità delle nazioni governate da quell'impero. Non potremmo senza grande ansietà, diremmo senza sgomento, contemplare l'avvicinarsi di una tale catastrofe, seguita dalle inevitabili sue conseguenze, un'insurrezione polacca, una barbara e protratta lotta fra schiatte mezzo incivilite, un prossimo intervento russo e una possibile guerra fra quella potenza, e la mezzo consolidata, ma realmente disunita Germania. La costituzione austriaca può essere o non essere ciò che dev'essere. Noi stessi, quando fu pubblicata, dubitammo che si fosse abbastanza provveduto al potere amministrativo locale, e sperammo che più solide guarentigie si sarebbero potute poi ottenere a questo riguardo.

Ma essa al postutto fu composta sopra larga e liberale base, e lascia una carriera allo sviluppo della libertà civile e politica. E osserviamo che i più acerbi oppositori del Governo austriaco non scoprono in essa niente di più offensivo che la semplice provvisione che il diritto di cittadinanza sarà uno ed identico in tutte le provincie dell'impero. Dobbiamo pur rammentare che gli Ungheresi non combattono pel loro Governo locale, come opposto alla centralità, non per l'emancipazione dalla burocrazia austriaca, ma per assoluta e intera indipendenza per sè stessi e sovranità sulle schiatte slavone e valache da cui sono circondati. L'Austria con un solenne ed irrevocabile atto ottenne l'ammessione fra le monarchie costituzionali d'Europa.

Per isviluppare e fondar il principio costituzionale nelle contrade da lei rette, deve conservare la coesione fra esse. E dobbiamo pur deplorare che siale mancata l'amicizia e l'appoggio della prima monarchia costituzionale del mondo e la più antica sua alleata. Minacciata d'ostracismo dalla Germania, insultata grossolanamente dall'Inghilterra, l'Austria adoprasi per entrar nel cammino delle ragionevoli e liberali riforme, ma con quale strana compagnia! Fidando nell'offerto aiuto dell'autocrazia russa, e operando di concerto col Governo conservatore della democratica Repubblica francese.

Un ufficiale ci comunica il seguente articolo, che non avendo la pura forma di rettificazione, non venne ammesso sull'organo officiale, al quale era diretto. Importando che gl' interessi dell'armata, e specialmente l'onor suo siano tutelati dalla stampa, ci affrettiamo ad inserirlo.

Sig. Direttore,

Torino, 1 maggio.

Senza bene rendermene conto, rispetto le ragioni del Governo, che tardava tanto a pubblicare le liste dei morti e feriti della passata campagna, come rispetto pure il ritardo nel dare rapporto ufficiale dei fatti d'armi, con lode e biasimo a chi di diritto. L'effetto però di simili ritardi, mentre si stampano rapporti parziali, più o meno esatti, si è: di far errare la pubblica opinione e promuovere, alle volte, verso soldati che fecero il loro dovere, rimproveri ben amari a sentirsi dai proprii concittadini.

Ripugna, ad un militare, prendere la penna per giustificare la propria condotta; ma è troppo doloroso per la brigata Piemonte, stanziata nei luoghi nativi, che alcune cose stampate nella gazzetta uffiziale si prestino ad interpretazioni poco favorevoli; è troppo doloroso, dico, per non perdonare queste brevissime rettificazioni.

Il supplimento della gazzetta, num. 257, pubblicava l'elenco dei morti e feriti, il 25 aprile, senza altri commenti che le parole: *sino ad ora pervenuti*. Come ha da supporre il pubblico, che a quest'ora siano talmente incompleti? La perdita della brigata Piemonte è computata a 202 fra morti e feriti, e ne sono ommessi 238, senza comprendere 78 assenti in oggi, che per ben due terzi ponno considerarsi fra i morti. La perdita è dunque più del doppio di quello risulti dall'elenco della gazzetta. Per chi giudica la condotta dalle perdite la brigata è stata più che decimata, mentre i presenti sotto le armi non arrivavano a 5000 e la perdita giunse sui 500. Lo stesso può dirsi della brigata Pinerolo, che ebbe pure il doppio delle perdite indicate dalla gazzetta. A giorni uno stato nominativo dei morti e feriti delle due brigate, fornito a codesta Redazione, servirà di prova matematica.

Non conoscendo l'autore anonimo *delle Considerazioni sugli avvenimenti militari* che stampa la gazzetta, e trovando nell'art. XVI (nel num. 264 del giornale) alcune cose non esatte (che certamente l'autore avrà ammesse da rapporti avuti e senza colpa alcuna da parte sua, mentre nulla di più difficile che avere precisi ragguagli sulle mosse di tante masse in una stessa giornata), ci permettiamo per ciò, riguardo alla brigata Piemonte, rivolgerci a V. S. per rettificare. Si fa in quel racconto entrare la brigata Piemonte in azione alle ore 4 pomeridiane, dopo la brigata Pinerolo, mentre essa fu la prima della divisione, che alle 11 e 3/4 fu fatta avanzare dalla sua posizione di riserva, ed esposta al fuoco, che sostenne fino a sera tarda assieme alla brigata Pinerolo, che la seguiva un quarto d'ora dopo, entrando in azione alle 12. Il nostro bravo generale Passalacqua cadeva sotto alla Bicocca nella valle d'Arbogna, ferito da palla da fucile verso un'ora pomeridiana. Il quarto reggimento spinse, guidato dal suo intrepido colonnello, compagnie fino al Olengo, punto estremo ove giungessero i nostri, richiamati per essere soli troppo avanzati. Il terzo all'ultimo stadio della battaglia, sosteneva energicamente la ritirata a cavalliere della strada sotto porta Mortara, con un ordine ed una fermezza, che produsse generale ammirazione.

Nei meritati elogii dati al Duca di Genova, si rifletta che durante la battaglia e nei momenti più scabrosi fu quasi sempre alla testa di uno dei reggimenti della propria divisione.

Lasciamo ai rapporti ufficiali ed alle ricompense che verranno accordate a chi le meritò, la cura di chiarire ciò che operò la brigata Piemonte in quella infausta giornata, sperando che queste rettificazioni, fatte ad insinuazione di molti ufficiali della brigata, mossi da ben onorevole risentimento, bastino a moderare o sospendere i giudizii che turbano quella buona armonia fra militari e civili, senza la quale non si riuscirà mai di rivendicare i nostri pungenti disastri.

Un uffiziale
della quarta Divisione.

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

Torino. — La *Gazz. Piem.* d'oggi pubblica nella parte officiale quanto segue:

---

tutta di luce, come un novello Cristo su di un altro Tabor, il profeta, che va al fondo del santuario invisibile, nel mistero del Santo dei Santi a posare sul suo capo la tiara a tre corone, il cui primo cerchio vuol dire re, il secondo pontefice, il terzo figlio di Dio.

Fede inginocchiata in un angolo della navata, riconosce suo figlio nell'essere raggiante e tempestato di fulgidi gioielli, che solo in piedi fra un popolo curvato ridiscende pensieroso i gradini dell'altare.

Questo Dio che pretende di non essere stato concepito, nè portato in seno da alcuna donna, e si dice venuto dal cielo in linea retta, è pure suo figlio! Essa lo ebbe pargoletto fra le sue braccia codesto profeta dalla fronte cinta di aureola. Si può ingannare un popolo, non una madre! Quindi è che il primo grido che ella getta al passaggio del Dio: «È mio figlio!»

Se tu la riconosci, è morta, mormora Giona all'orecchio del profeta, che si volge freddamente verso sua madre, e dice: «Chi è questa donna?»

Il popolo scosso dall'accento passionato di Fede, esita e dubita. Gli anabattisti gridano al sacrilegio, all'impostura e minacciano de' loro pugnali la povera donna. «Fermatevi, dice il profeta, non v'accorgete voi che questa donna è pazza? La guarirò io con un miracolo.» E tosto getta su Fede sguardi imperiosi, opprimenti, ripieni di effluvii magnetici, che la stordiscono, la piegano, la costringono a ginocchio, senza forza, senza volontà, senz'altro pensiero che quello che le è imposto. «Sguainate le spade, e se questa donna ripete ancora una volta che ella è mia madre, feritemi, ecco il mio seno, io non sono che un impostore.»

Fede che ha compreso da questo sguardo che suo figlio la riconosce, e che una sola sua parola potrebbe perderlo, si rialza e dice: «Popolo, io t'ingannava, quegli non è mio figlio.»

Miracolo! essa ha ricuperata la ragione! grida la folla maravigliata.

Codesta situazione, di un grandissimo effetto drammatico e trattata dall'illustre compositore con una grandezza, una passione, e un sentimento ammirabili. L'arte scompare, la nota è la stessa parola; non v'ha egli qualche cosa di notevole negli accompagnamenti? Non si sa. La scena si svolge davanti a voi, e in voi: voi la comprendete ad una volta per mezzo degli orecchi, degli occhi, del cuore; quanto ai mezzi, nessuno vi pensa.

Mille pericoli minacciano il profeta. Berta vuole assassinarlo: Zaccaria, Jonas e Matthisen hanno divisato di darlo nelle mani dell'imperatore, che s'avvicina e lo pagherebbe caro; ma tutti i pensieri di Giovanni si concentrano in questo, di riconquistare il cuore di sua madre. Egli scende in un cavo ove la fece condurre, pone ai suoi piedi la sua corona, e implora il suo perdono, con tutta la tenerezza, e tutta l'umiltà possibile; ma la madre oltraggiata, riviene alla scena della Cattedrale, e non vuol più saperne d'un figlio che l'ha disconosciuta.

Finalmente essa si lascia commuovere, alla condizione però, che Giovanni ripiglierà la sua vita oscura, ad espiar i suoi sacrilegii colla penitenza. All'istante che stanno per escire, entra Berta con una fiaccola alla mano. Ella sa ove stia la polveriera, e intende di far saltar in aria il profeta, per vendicare la morte di Giovanni. Ma riconosciuto il suo fidanzato nel capo degli anabattisti, è presa da tal vertigine di spavento, di orrore, che si trafigge con un ferro. Giovanni, fatta allontanare sua madre, risale al suo palazzo, e deliberato a morire, sceglie la morte di Sardanapalo.

Sdraiato neghittosamente su di un soffà entro preziosi tapeti, circondato da vasi d'oro, in fra gli ardenti profumi, e cortigiane voluttuosamente atteggiate, egli celebra la festa del suo incoronamento, quasichè l'imperatore non fosse alle porte di Munster; poi all'istante in cui il funebre terzetto s'avanza col sorriso di Giuda alle labbra, fa un segno. Le inferriate di bronzo si serrano, densi globi di fumo cominciano ad oscurare i compartimenti de'mosaici; le invetriate cominciano qua e là vagamente a rosseggiare; d'improvviso una rossa lingua di fiamme attraversa il suolo e lambe le calcagna d'una danzatrice. La sala del festino aveva per base un inferno. L'idea di Berta non andò perduta e Giovanni volle inabissarsi in quel *cratere* preparato per lui, co'suoi tesori, colle sue donne, co'suoi nemici, con tutti i loro amori, con tutti i loro odii.

Larghe ali di muro crollano, tentennano le colonne come d'uomini ebbri, raddoppiano gli scoppii, e l'intero palazzo infine si sprofonda in mezzo ad un turbine di fiamme sul profeta (che sua madre è corsa a raggiungere malgrado l'incendio) lieto di morire perdonato.

Il successo di questo capolavoro fu immenso; e andrà aumentando ogni giorno. La partizione d'esso rifulge di bellezze di prim'ordine, e che appena sommariamente poterono essere indicate.

Il signor Teofilo Gautier soggiunge che al Mayerbeer col suo profeta incombeva un assunto ben difficile a compiere; rispondere all'aspettazione dell'universale eccitata da tanto ritardo; mandare ad effetto l'ideale che ognuno sospinto da curiosità e da vivo desiderio aveva potuto immaginarsi, trattandosi d'un opera di Mayerbeer sì lungamente elaborata; e difendersi, che era assai peggio, contro la gloria delle precedenti. Il *Profeta* sormontò gloriosamente tutti questi ostacoli, l'ultimo de'quali era certamente il più da temersi.

La nuova opera di Mayerbeer è tutto un mondo; e puossi perciò asseverare che essa abbia aggiunto al talento dell'autore un cerchio ascendente a quella spirale che Goethe presentò come emblema del progresso.

Mayerbeer non fu giammai così padrone di sè come nel *Profeta*. Vi assunse dell'ampiezza, della serenità ed una certa qual tranquillità grandiosa, che non si rinviene in nessuna delle precedenti sue opere. Benchè frondoso il lavoro è chiaro, e l'occhio vi può scorrere fino al profondo. Non si può scorgere alcuno sforzo in veruna parte; non v'ha nè affastellamento nè fatica. Un'arte sovrana adopera a suo grado tutti i mezzi musicali disegnando colla melodia, colorendo coll'armonia, ponendo il canto sulla scena o sull'orchestra, movendo in massa tutto l'esercito degli strumenti, ovvero impegandone solo qualcheduno, ma sempre producendo l'effetto voluto, senza mancar giammai alla situazione, perchè Mayerbeer è dopo Gluzk il compositore più essenzialmente drammatico che siasi inteso sulla scena dell'opera. Egli possiede la significazione del teatro al più alto grado, ed è a nostro avviso la qualità distintiva del suo genio. Le peripezie violente, i grandi urti, le lotte o la politica, la religione e l'amore, sono il suo elemento precipuo; anzi più l'interesse scenico è vivo e più si mostra gran maestro. Il suo talento s'esalta colla situazione, ed è là che si sviluppa assai più che nei luoghi ove l'azione meno rapida lascia alla fantasia il tempo di dilatarsi. Si scorge che il teatro è il suo naturale luogo, assai più che la sinfonia, l'oratorio, la musica di camera o la romanza. Sarà facile trovare fra i compositori più illustri, rivali a Mayerbeer in molte parti dell'arte: lo eguagliarono altri per genio e per scienza, per invenzione e per stile; nessuno lo ha vinto per effetto drammatico; nessuno più di lui ha saputo trovar la nota che renda il grido della passione, quell'accompagnamento che mormora tempestosamente, e tace all'istante d'una suprema situazione. Sta qui la sua privilegiata corona, e in certo qual modo la sua speciale aureola.

Insomma il *Profeta* sembra fatto a posta per le preoccupazioni del momento; oltre il senso religioso suo proprio codesta trilogia musicale ridonda d'alti sensi metafisici. Essa caratterizza l'ispirazione, il pensiero è utopia!

(Continua)

S. M. ha approvato le seguenti nómine e variazioni con decreti del 21 aprile:

Stralla barone Gio. Batt., colonnello capo dello Stato maggiore della divisione di Torino, confertogli il grado di maggior generale nel regio esercito, conservandolo nella stessa carica;

Di Villafalletto cav. Maurizio, maggiore nel 14 reggimento di fanteria; promosso al grado di colonnello comandante militare della città di Annecy.

Sobrero Candido, capitano anziano nel corpo reale del genio, promosso al grado di maggiore nello stesso corpo;

— Con decreti del 24 aprile:

Nicolis di Robilant cav. Carlo Gabriele, maggior generale di cavalleria a disposizione di S. M., nominato comandante la compagnia guardie del corpo di S. M.

Maffei di Boglio conte Ferdinando, colonnello comandante il reggimento Novara cavalleria, promosso al grado di maggior generale nell'arma di cavalleria:

Della Marmora marchese Carlo, luogotenente generale, comandante la compagnia guardie del corpo di S. M., esonerato da questa carica, e nominato primo aiutante di campo di S. M.;

Dabormida cav. Giuseppe, maggior generale d'artiglieria, membro del congresso permanente d'artiglieria, e del congresso consultivo permanente della guerra, nominato aiutante di campo di S. M., continuando nelle medesime incumbenze;

Morozzo della Rocca cav. Enrico, maggior generale, ministro segretario di Stato per gli affari di guerra e di marina, nominato aiutante di campo di S. M, continuando nella carica di ministro segretario di Stato per gli affari di guerra e marina;

Maffei di Boglio conte Ferdinando, maggior generale di cavalleria, nominato aiutante di campo di S. M.

Nicolis di Robilant, conte Maurizio, maggiore generale d'armata, coi distintivi ed onorificenze d'aiutante di campo di S. M., dispensato da ulterior servizio in seguito a suo domanda per motivi di salute.

— Dicesi che l'*Opposizione* casalese abbia intrapreso la lotta sul terreno delle imposte non deliberate dal Parlamento. Essa ha fatto cominciare un processo in carta non bollata. Il Consiglio d'Intendenza è occupato della questione, che poi sarà necessariamente portata innanzi alla Camera.

Ciamberì, 2 *maggio*. — Ieri furono fatti, come da noi si avvertiva, i funerali del signor conte di Regard de Clermont de Vars, capitano di cavalleria, morto gloriosamente sul campo dell'onore. Il convoglio funebre partì dal convento dei RR. Padri Cappuccini.

Uno squadrone di cavalleria apriva la marcia; seguiva la musica militare; notavasi sullo strato presso le insegne del grado del defunto, la gloriosa medaglia della quale era stato decorato nell'ultima campagna. Tutto lo stato maggiore della guardia nazionale e della truppa, in gran tenuta, gli ufficiali di tutte le armi, ed una popolazione numerosa seguivano religiosamente il feretro, che all'uscire dalla metropoli, si diresse per la strada di Lione, verso Saint-Cassin, dove sarà sepolto. Il cordoglio di tutti i suoi concittadini seguiva codesto bravo e valoroso giovine alla tomba. Ei cadde gloriosamente pel suo Re e per la libertà; il suo nome sarà ricordato fra noi siccome un modello di devozione, di coraggio e di fedeltà.

(*Courrier des Alpes*)

Genova, 2 *maggio*. — Abbiamo a lamentare alcuni fatti che mostrano ognor più quanta sia la necessità di una disciplina severa, inesorabile: alcuni bersaglieri trascorsero al punto di maltrattare e ferire un oste, dopo aver negato di pagare lo scotto. Altri soldati si rifiutarono a pagare dei sigari, insultando e percotendo due donne. Ogni soddisfazione venne offerta dagli ufiziali, che si offrirono al risarcimento dei danni, ed a punire i colpevoli, ove loro venissero indicati, con tutto il rigore delle leggi.

Quali conseguenze possano avere questi tristi fatti, ciascuno può vederlo, e siamo persuasi che le autorità militari, che più di tutti li deplorano, provvederanno in modo che mai più si abbiano a rinnovare; giustizia per tutti sappiamo essere la divisa del comandante supremo in Genova, ed ei non fallirà a questa nelle gravissime circostanze in cui trovasi. (*Da lettera*)

Alessandria, 3 *maggio*. — Si continuano con alacrità i lavori delle fortificazioni.

— Si dice che gli Austriaci, avendo introdotti nascostamente in cittadella trenta cannonieri con due ufficiali, fossero tosto fatti partire il giorno dopo, dandosi ordini severi d'invigilare onde in avvenire non ne succedano sorprese.

— Pel 20 corrente ci assicurano, che gli Austriaci siano disposti di lasciare la nostra città, avendo questi bisogno di concentrare un maggior nerbo di forze per ispingerle contro Venezia. (*Avvenire*).

—Guardia nazionale di Alessandria.—*Ordine del giorno*.

Commilitoni!

Il dignitoso e forte contegno nelle tristi circostanze in cui venne tratta la nostra patria; riscosse l'ammirazione di tutti gli amanti dell'ordine e della dignità nazionale, ed il Governo del re applaude alla vostra condotta col seguente dispaccio, che mi glorio di potervi partecipare.

Le lusinghe degli elogi però, abbenchè meritati, non valgano, o commilitoni, a farvi sostare; vi siano soltanto di sprone a mantenervi in quei fermi propositi, dai quali può la patria sperare rimedio alle sue sventure.

Dal Quartiere, il 1 maggio 1849.

Il capo legione Mantelli.

— *Copia del dispaccio del ministro dell'interno del 30 aprile 1849 al capo legione di questa guardia nazionale.*

Tutte le informazioni che mi pervengono sul contegno di cotesta guardia nazionale in queste tristi circostanze vogliono, che io non lasci trascorrere maggior tempo dal manifestarle che il Governo non avrebbe potuto desiderarlo nè migliore, nè più appropriato alla condizione nostra.

Il mantenimento della tranquillità interna, il mostrarsi decorosamente degni di miglior sorte, l'evitare ogni atto di non ordinata ostilità verso il nemico che occupa la patria terra, sono certamente i principali attributi della guardia nazionale, ma non è facile di conseguirli

La nazione da questo contegno trae non solo un elemento di forza interna, ma avrà non lieve appoggio in esso per opporsi alle esorbitanze nemiche.

Io prego la S. V. Ill.ma di voler recare questi sentimenti a notizia di codesta guardia nazionale, ed ho l'onore di profferirmi cogli atti della più distinta considerazione.

Firmato Pinelli.

Tortona, 2 *maggio*. — Ieri 1. partì un battaglione di circa 400 zappatori da Tortona per essere mandati verso Torino.

Firenze, 30 *aprile*. — (*Troviamo nella Riforma di Lucca la seguente corrispondenza*). — Voi potete tener presso a poco come certo, che fra pochissimi giorni il conte Serristori arriverà qui come reggente provvisorio della Toscana, con un ministero composto nel modo seguente. Affari esteri, duca di Casigliano; interno, Landucci; finanze, Baldasseroni; giustizia, Bicchierai; guerra, De Laugier. Il ministro de'culti e della pubblica istruzione non è ancora scelto.

Noi abbiamo avuto in queste ultime notti qualche piccola chiassata democratica fatta dai membri dei *clubs* segreti che si sono accozzati in Firenze; si è proceduto a parecchi arresti di questi perturbatori che appartengono alla classe solita di quegli individui che servono tutti i partiti al prezzo di un *paolo* al giorno. I capi istigatori non scendono nella strada, ma sono ben conosciuti da tutti, e molti si maravigliano come il Governo punisca gli strumenti senza risalire alle cause.

Nella serata di sabato i dilettanti democratici si erano riuniti nella via Calzaioli, ma sopravvenuti all'improvviso una dozzina di facchini di piazza, armati di grossi bastoni, ne hanno fatto piazza pulita in meno di cinque minuti. Non potendo cospirare dunque all'aria aperta, i nostri democrati si vendicano col decretare nei loro *clubs* una lista di *codini* che debbono essere stillettati. Vi do questo per autentico e vi potrei citare quali sono i tre in capo di lista.

Mi assicurano che venerdì sera il Governo ha fatto disarmare 50 municipali, che si ricusavano d'andare alle frontiere dove si voleva mandarli.

Voi saprete dal vostro corrispondente di Livorno che il comandante della fregata francese che è in quel porto, si è opposto allo sbarco dei Lombardi in quella città; ma posso dirvi di più che l'ambasciatore francese ha ricevuto l'ordine da Parigi di mettere la suddetta fregata interamente a disposizione del Governo toscano. E se più io fossi bene informato, ci sarebbe luogo di supporre che 2000 uomini della spedizione francese saranno distaccati per venire a rimettere l'ordine a Livorno. E rendere non giustizia il dire che M. Wolowsky ha molto bene usato della sua posizione e dell'influenza della Francia.

Guerrazzi ha fatto recapitare in questi ultimi giorni alla nostra Commissione di Governo una memoria giustificativa, ripiena d'un rivoltante cinismo, per sollecitare la sua liberazione ed un passaporto per l'estero. Mi duole che certe considerazioni non mi permettano di esporvene il contenuto

Ho sott'occhio una lettera scritta da Gaeta da un alto personaggio. La notizia dello sbarco de'Francesi a Civitavecchia se ha soddisfatto Pio IX, ha immerso però nello stupore tutto il corpo cardinalesco, che d'accordo colla diplomazia sognava una restaurazione assolutista fatta col concorso delle forze austro-napoletane.

Firenze, 1 *maggio*. — Leggiamo nel *Mon. Tosc.* La notizia dell'intervento francese nel vicino Stato romano, aveva ingenerato il timore che le nostre frontiere potessero essere da quel lato minacciate da qualche irruzione di bande armate.

La Commissione governativa compresa da questo pericolo, dopo concerti presi col rappresentante della repubblica francese, ed in aumento dei provvedimenti già adottati, ha inviato presso il generale Oudinot il cavaliere Ottaviano Lenzoni onde ottenere dal sullodato generale che le forze da lui comandate operino in maniera da tutelare per quanto sarà possibile i nostri confini.

Livorno, 1 *maggio*. — Ieri in seguito di un'adunanza popolare, in cui presero parte tutte le corporazioni religiose, fu confermata l'attuale commissione governativa municipale, con l'obbligo speciale di provvedere all'interna sicurezza ed alla pubblica tranquillità.

— Ieri giunsero nel nostro porto i seguenti bastimenti da guerra.

Fregata a vapore *Magellan* francese da guerra, comandata dal capitano di vascello Penaud, con 14 cannoni e 253 persone d'equipaggio, viene dalla Spezia in poche ore.

Fregata a vapore *Allegany* da guerra americano, comandata dal signor Hunter, con 90 persone d'equipaggio e 2 cannoni, viene dalla Spezia in poche ore, senza novità.

Pacchetto a vapore *La Mouette* da guerra francese, comandata dal capitano signor Martin, senza cannoni, e 83 persone d'equipaggio, viene da Civitavecchia; manca da ieri senza novità.

Pacchetto a vapore *Porcupine* inglese da guerra, comandato dal capitano signor Roberts, con 3 cannoni e 60 persone d'equipaggio, viene da S. Stefano, ove manca da ieri sera.

— Stamane è stata pubblicata la seguente *notificazione*:

« La Commissione governativa municipale di Livorno, confermata in questo suo ufficio con la deliberazione presa dall'adunanza tenuta nel palazzo del Municipio nello scorso giorno, valendosi dei poteri che le furono conferiti, ha decretato quanto segue.

Primo. La difesa della nostra città è limitata alle semplici fortificazioni delle mura di essa, a modochè non sia temibile qualunque improvvisa aggressione, od invasione di truppe, quindi tutti i pezzi d'artiglieria verranno rimossi dai posti ove sono attualmente, e collocati in prossimità delle mura di recinto a cura, e sotto gli ordini del comandante la forza militare che verrà a questo effetto nominato, ed a cui è affidata la difesa della città istessa, andandone di concerto con la Commissione che viene istituita a questo speciale oggetto.

Secondo. Conseguentemente a quanto è stabilito nell'articolo precedente, nessun milite, nessun cittadino si permetterà di assumere veruna ostilità, meno il caso di attacco per parte di chi tentasse di invadere la città di Livorno, ed in caso di trasgressione sarà proceduto contro i trasgressori a forma delle discipline militari.

Terzo. Chiunque con nuovi progetti diretti ad un modo di difesa diverso da quello di sopra tracciato, tentasse di eccitare il popolo a dimostrazioni con lo scopo di violentare la Commissione governativa municipale, o quella di pubblica difesa, verrà posto immediatamente in istato di arresto, e verificato il fatto, sarà, se non Toscano esiliato in perpetuo dalla giurisdizione di Livorno, ed esiliato ad tempus se Toscano egli sia, da due a sei mesi, ed a seconda della maggiore o minor gravità delle circostanze ricorrenti nel caso, da aversi in considerazione dalla Commissione governativa municipale sulla proposizione dei delegati dei circondarii di S. Marco e di San Leopoldo, destinati alla verificazione di questi fatti sovversivi della pubblica tranquillità

Quarto. Dalla pubblicazione della presente notificazione, è permesso a tutti il libero accesso e recesso dalle porte e barriere di questa città, le quali conseguentemente da ora innanzi saranno aperte nelle ore consuete fino a nuove disposizioni che fossero credute convenienti nei casi contingibili.

Quinto. E poichè molti sono i disordini che emergono dal contegno di alcuni mal consigliati, i quali anzichè giovare al natio paese, disturbano la pubblica difesa, rovinano se stessi e la patria, così la Commissione impedisce a chiunque di uscire munito di arme, sì da fuoco che da taglio dalla città, a menochè non sia un ordine militare, comandato da un ufficiale o sotto-ufficiale, deputato da questa Commissione governativa municipale.

Sesto. Dalla precedente disposizione resta esclusa la guardia municipale, la quale potrà uscire dalle porte e barriere con arme o senza, quante volte le occorra pel servizio a cui è destinata.

Settimo. Meno questo secondo caso, tutti i capiposti delle ricordate porte e barriere sono nell'obbligo di respingere qualunque individuo armato, meno gli ufficiali, ed in caso di inobbedienza sono in pari modo tenuti a commettere l'immediato di lui arresto.

Ottavo. È in egual modo vietato a qualunque persona, anche non armata, di appressarsi ai militi che stanno a guardia dei pezzi d'artiglieria, e di esercitare tanto meno a loro carico qualunque specie di violenza, ancorchè preordinata ad indicare un modo di difesa diverso da quello ingiunto da chi presiede al comando dell'artiglieria.

I contraventori alle precedenti disposizioni verranno immediatamente arrestati, e quindi giudicati a forma delle leggi, e quando occorra, secondo le circostanze più o meno gravi, puniti con pena straordinaria.

La guardia nazionale, quella del Municipio, ogni altra forza armata, e tutti i buoni cittadini mancherebbero ad uno dei più sacri doveri verso la patria, se non si prestassero con tutto lo zelo a procurare la rigorosa osservanza dei presenti ordini intesi al pubblico bene.

Livornesi! la Commissione nulla trascura per voi, ma vuole essere coadiuvata con quella alacrità che esigono le attuali circostanze.

Dalla Commissione governativa municipale di Livorno, li 1 maggio 1849.

La Deputazione governativa municipale

D. Gaetano Salvi — D. Eugenio Viti — Emilio Demi
Giovanni Guarducci.

Roma, 28 *aprile*.— L'Assemblea Costituente si radunò in seduta pubblica sotto la presidenza di Bonaparte.

Mancavano notizie officiali.

Cernuschi domandò che il presidente tenesse un numero di messaggi per avvisare sollecitamente i deputati onde possano riunirsi sollecitamente quando occorre.

Senesi voleva che i deputati non si allontanassero dal luogo delle adunanze.

Salvadori propose che il terzo dei deputati bastassero a far legale la tornata. Questa mozione fu combattuta da *Cernuschi*.

Ruffoni chiese che coloro che non sono destinati dai triumviri alle barricate debbano star fermi, potendo restare interrotte le comunicazioni. L'oratore accennando nel suo discorso al pericolo d'un' invasione nella sala desta forti rumori di riprovazione.

Cernuschi dimandò che si decretasse essere il posto dei deputati alle barricate. Nacque una discussione confusa, per cui il presidente raccomandò la disciplina. Si disputò se i deputati debbano recarsi alle barricate, o stare nell'Assemblea. Dopo un diverbio senza alcuna conclusione, l'Assemblea decise di radunarsi alle undici di sera, e la seduta fu sciolta.

— Secondo la comunicazione fatta da Mazzini all'Assemblea, ecco in quale forma si espressero precisamente i tre inviati di Oudinot al Governo romano il giorno 26:

« Interpellati a manifestare primieramente quale era « il motivo e lo scopo dell'invio d'un corpo armato ad « occupare una parte del territorio della Repubblica, ri- « sposero.

1. Che il primo motivo era quello di preservare lo Stato romano da un'invasione austriaca, che già si stava meditando e preparando.

2. Che il secondo era quello di conoscere precisamente quali erano i sentimenti della popolazione intorno alla forma di governo che più crede conveniente, e di cercare e promuovere le vie di una perfetta conciliazione fra Pio IX e la popolazione romana.

Si obbiettò dagli inviati che non tutti gli elettori romani avevano dato il loro voto, e perciò non poteva dirsi generale la volontà, come asserivasi.

Per parte degli inviati francesi s'insistè sulla buona accoglienza avuta in Civitavecchia, lo che era una prova delle simpatie della popolazione per l'intervento francese.

Si parlò dagl'inviati francesi dei mali gravissimi che la resistenza avrebbe prodotto. Si soggiunse che la Francia voleva un accordo fra il papa e la nazione, e che la Francia stessa renderebbesi garante dell'osservanza delle condizioni di accordo. (*Speranza*).

— Lettere di Roma ci avvertono che il 28 eravi dissenso fra i triumviri. Armellini inclinava ad ammettere in Roma i Francesi, con garanzia di libertà. Mazzini e Saffi alla resistenza: però quest'ultimo non dissentiva dal tentare trattative. Ma Oudinot vuole eseguire gli ordini del suo Governo.

— Si prosegue con grande energia ed attività a preparare la difesa di Roma.

— 29 *detto*. Stamattina i reggimenti di linea, i battaglioni del colonnello Masi, la legione del general Garibaldi, cavalleria e artiglieria erano schierati sulla piazza del Vaticano per una generale rivista.

Alla stessa ora il ministro della guerra sulla piazza dei SS. Apostoli ha passata in rivista la guardia nazionale circondato dai deputati dell'Assemblea. Dopo le arringhe di Galletti e Sterbini si alzò un grido unanime, *Viva la Repubblica*.

— Le monache di Campo Marzo e quelle di S. Marta sono uscite questa mattina dai loro conventi, destinati ad essere spedali militari.

Civitavecchia, 27 *aprile*.— Oggi alle ore quattro pomeridiane, d' ordine del generale Oudinot per mezzo d' un ufficiale superiore, è stato da una lancia levato dall' ormeggio e messo in sequestro sotto bordo della Corvetta a vapore ancorata in porto, il mistico romano il *Traiano* del paron Antonio Biferale, carico di 197 casse di fucili. (*Contempor.*).

Ancona, 27 *aprile*. — Diamo qui il testo del proclama con che fu intimato lo stato d' assedio della città di Ancona, di cui diemmo cenno nel supplimento di ieri.

Repubblica romana.

Considerando che i commettitori dei molti assassinii accaduti in Ancona, hanno non pochi aderenti, e qui e nelle città circonvicine;

Considerando, che la legge della giustizia deve avere il suo pieno effetto, e che il governo della repubblica è fermo di voler piuttosto soccombere, anzichè permettere che il delitto e la barbarie vadano impuniti;

Considerando, che moltissimi impiegati, profittando del disordine inevitabile nei primi istanti delle rivoluzioni politiche degli Stati, non fanno il dover loro, tradiscono la repubblica e la nazione, depauperano il pubblico erario, e rendono inutili i generosi sforzi del popolo;

Il commissario straordinario della repubblica romana, capitano *Felice Orsini*, in forza delle piene facoltà concessegli dal Triumvirato con foglio n. 2790, in data 19 aprile corrente,

Ordina quanto segue:

Art. 1. La città di Ancona è dichiarata in istato di assedio,

2. Nessuno può uscire o entrare in città a qualunque ora senza uno speciale permesso del preside, o di altro da lui delegato.

3. Alle ore ventiquattro ogni cittadino terrà i lumi alle finestre delle rispettive abitazioni, e vi staranno accesi sino al far del giorno: a quelle famiglie che per la loro povertà non potessero sottostare a tale aggravio, il Municipio è obbligato di provvedere.

4. Gli assassinii commessi verranno sommariamente e militarmente giudicati da un consiglio di guerra.

5. Qualunque attentato alle persone o alle proprietà, sarà giudicato e punito come all'articolo precedente.

6. Qualunque cittadino, borghese, o militare, il quale convinto da un testimonio di non avere impedito un assassinio od altro delitto, o non avendolo potuto impedire, di non averlo manifestato o arrestato il colpevole, sarà considerato come correo, e giudicato secondo l'articolo quarto.

7. Qualunque impiegato civile, convinto di aver mancato al suo dovere per mala volontà, sarà destituito e punito secondo l'articolo quarto.

8. È proibito di portar fucile per la città a chiunque non è addetto alla guardia nazionale.

9. Tutti coloro che per gli antecedenti si conoscono avversi al Governo, o aderenti ai commettitori degli assassinii, se ritrovati con armi, di qualunque specie esse siano, saranno arrestati, e tradotti innanzi al consiglio di guerra.

10. Le presenti disposizioni avranno forza di legge sino a nuovi ordini.

Ancona, 27 aprile 1849.

Il commissario straordinario della repubblica romana
Felice Orsini, capitano.
Il Preside *G. C. Mattioli.*

ESTERO.

FRANCIA. — Parigi, 30 *aprile*. — *Assembramenti della porta Saint Denis.*

Gli attruppamenti che da alcuni giorni gettano l'inquietudine nella popolazione di Parigi continuarono anche ieri.

Si conosce la teoria di codesti assembramenti. Verso le sei ore alcune bande di monelli, diretti da alcuni ... percorrono i baluardi cantando la *Marsigliese*, o gridando: *dei lampi ni*! Nello stesso tempo si vanno formando capannelli lungo la via. Quivi dei *clubisti* ben noti si dividono le parti.

L'uno declama contro il Governo, contro ai delitti della reazione, contro le cospirazioni realiste; un altro affaccia delle timide obbiezioni, le quali attirano numerose repliche; la disputa s'accalora; dei semplici ascoltatori, ingannati da codesto artifizio, prendono parte alla controversia; al suono delle voci che si animano, e delle apostrofi crescenti, accorrono i curiosi. La folla si addensa, ingrossa incessantemente, accresciuta dai passaggieri e dagli allocchi che hanno la colpevole debolezza di cacciarsi in codesto centro d'agitazione. Compatte masse ingombrano ben presto la pubblica via. La circolazione è interrotta. Dal seno della moltitudine s'innalzano sediziose grida, canti allarmanti, pericolose provocazioni. Le botteghe si chiudono, ed un intero quartiere popoloso e commerciante si vede gettato nell' inquietudine.

Ieri, fino alle nove ore, la folla inoffensiva, ma pure tumultuante, che ingombrava la strada e i marciapiedi, andò ingrossando. Dalle otto i magazzini (pei quali il sabbato è ordinariamente giorno di vendita) eransi trovati nella necessità di chiudere, e truppe di giovani, apparentemente garzoni di fabbriche, facevano sentire, danzando attorno all'albero della liberta, le grida di: *Viva Barbès. Viva la repubblica democratica e sociale!*

L'autorità non credette di mandar fuori alcun agente della forza pubblica, la cui presenza avrebbe potuto servire di pretesto ad ingiuste recriminazioni. Tuttavia, al mezzogiorno, la legge sugli attruppamenti era stata affissa a profusione, specialmente nei sobborghi, e tutte le misure indicate dalla prudenza erano state prese con la ferma volonta di reprimere energicamente ogni tentativo criminoso. Alle nove e un quarto, quando per l'adunamento sempre crescente degli agitatori e dei curiosi la circolazione diveniva quasi impossibile, un suono di tamburo, annunciante l'arrivo del commissario di polizia, che veniva a fare l'intimazione, ha cagionato un vero timor panico. Da tutte le parti e per tutti i passaggi le genti affollate se la svignarono.

Del resto, siamo ben contenti di poterlo attestare, nessun serio conflitto si è impegnato. L'affissione della legge sugli attruppamenti ebbe questo di buono, di mettere in avvertenza i semplici curiosi d'allontanarsi da un punto dal quale pareva volersi propagare la sommossa. Così, alle prime intimazioni, la folla, come l'abbiamo detto, si è dissipata, e se fu necessario di procedere all'arresto di qualche oratore che negava all'autorita il diritto di assicurare la libera circolazione sulla pubblica via, tali arresti hanno poca importanza. Un solo che risultò senza dubbio da un malinteso, avrebbe potuto avere qualche apparenza di gravità; sarebbe stato quello di un rappresentante, del signor Louisy (rappresentante di colore delle Antille), il quale, sorpreso in un gruppo di persone dopo la prima intimazione fatta dal Commissario di polizia, signor Hyver, è stato posto in libertà dietro preliminare giustificazione della sua qualità.

Ieri gli arresti sullo stesso punto sono giunti persino a ventinove. Parecchi degli individui arrestati portavano armi nascoste. Uno d'infra costoro teneva una pipa in bocca la cui canna di bambou serviva di fodero ad una lama di pugnale (di lima) di 20 centimetri di lunghezza. (*Patrie*)

Si tenne ieri un banchetto dai preti socialisti a 1 fr. e 50 cent. nel giardino della Libertà, presso la barriera Poissonière. Il presidente era l'abate Tranchard; vice-presidenti gli abati Montlouis e Percy. Questi tre erano i soli ecclesiastici che pel vestito si distinguessero dagli altri invitati, il cui numero ammontava a 400, inclusi uomini, donne, fanciulli, la maggior parte erano delle classi operaie. Asserivasi che vi sarebbero stati presenti i rappresentanti della Montagna, ma vi assisterono i soli Berthelon e Dain a quanto dicesi. Numerosi furono i brindisi. Il primo fu *agli operai* dell' abate Montlouis, che rammentò alla società d'essere stato eletto dal popolo vice-presidente della Delegazione del 7 mo circondario e presidente del *club des acacias*. Aggiunse d'essere un prete repubblicano socialista, uno dei detti repubblicani rossi, e desiderare di conservare le sue credenze religiose. «Noi siamo, diss'egli, operai come voi, i paria, i proletarii del sacerdozio.» Fu accolto con clamorosi applausi. Il signor Buart. «Alla verità, a quella verità che infonde forza e coraggio a'suoi apostoli per sostenere le persecuzioni.» Il signor Barillot. «A Gesù Nazareno, padre del socialismo, a quel gran rivoluzionario, che que'moderati che si dicevano farisei crocifissero fra due ladri.» Turgard segretario dei rivoluzionari comunisti. «Ai pretesi difensori dell'ordine.» Berthelon rappresentante: «Ai preti socialisti democratici» interrotto da gridi *Viva la Montagna! Viva Robespierre*! Henequin. «All'unione della democrazia e del cattolicismo.» Roch. «All'attuamento del Vangelo ... » L'abate Percy «Ai curati delle campagne.» Hervé. «Ai nostri fratelli assenti! A coloro i cui nomi si vedevano giorni sono sul palo infame!» Precedeva la sua proposizione un discorso, che non aveva nulla di comune colla carità cristiana e fu spesso interrotto da farnetici applausi e da grida «viva Barbes!» Non ostante la natura dei sentimenti manifestati, il desinare terminò e la brigata si separò senza alcun atto di disordine.

ALEMAGNA. — Berlino, 27 *aprile*. — Finalmente accadde ciò che potevasi aspettare, ma che per certo nessuno si aspettava già quest'oggi; vogliamo dire lo scioglimento della seconda e la prorogazione della prima Camera.

Aperta la seduta, il conte Brandenburg domandò la parola. Si fece tosto un profondo silenzio. Il presidente dei ministri disse allora: «Io debbo comunicare alla «Camera un decreto di S. M. di cui già ho deposto «una copia all'ufficio.

«Noi Guglielmo Federico, per grazia di Dio ecc. ecc. sulla proposta dei nostri ministri, e a norma degli «articoli 49 e 76 della Costituzione, abbiamo ordinato «e ordiniamo quanto segue:

«1.) La seconda Camera è sciolta.

«2.) La prima Camera è prorogata.

«3). Il nostro Ministero è incaricato dell'esecu- «zione del presente decreto.»

Il presidente Grabow. «A me non rimane che a di- «chiarar terminata la seduta.»

La Camera ne fu profondamente commossa, ma in affatto diverso senso. Vink impallidì, e alzossi con veemenza. I deputati della destra e del centro erano stupefatti; quelli della estrema destra e dell'estrema sinistra mal dissimulavano la loro contentezza. Alcuni di questi ultimi, usciti che furono dalla sala, proruppero in grida di giubilo.

Splendeva il sole; tutti si rallegravano del bel tempo che avrebbe favorito il loro viaggio.

- Facciamo seguire la relazione ministeriale per lo scioglimento della seconda Camera:

Quando V. M., con decreto del 5 dicembre dell'anno scorso convocava le due Camere per la sessione aperta il 26 febbraio del volgente anno, credevasi che le loro discussioni avrebbero consolidato il benessere interno. Ma le discussioni della scorsa settimana hanno pur troppo fatto venir meno questa speranza. Le decisioni pure della seconda Camera in questi ultimi giorni furono il risultato di votazioni, in cui pochi voti facevano pendere la bilancia dall' uno o dall'altro lato, in guisa che le decisioni non erano che la conseguenza dei casi futuri. Dopo maturo riflesso, noi crediamo cosa pericolosa di esporre a simili peripezie la revisione della Costituzione del 5 dicembre dell'anno scorso, non che la formazione delle leggi organiche che ne debbono essere il compimento.

Noi siamo inoltre persuasi, che la seconda Camera non si è sempre tenuta nei limiti del suo mandato: *essa li trascese quando, con suo decreto del 21 volgente mese, dichiarò valida la Costituzione votata dall Assemblea di Francoforte*. E li trascese pur ieri, dichiarando illegale la continuazione dello stato d'assedio in cui si trova tuttora Berlino (che noi crediamo indispensabile per il mantenimento dell'ordine e della pubblica sicurezza) e richiedendone la cessazione, contravvenendo in ciò all'articolo 110 della Costituzione.

Pei motivi sovraccennati, noi crediamo necessario nell'interesse del paese che la seconda Camera venga sciolta, e la prima prorogata, a mente dell'art. 76 della Costituzione.

La maggioranza dei cittadini bene intenzionati, applaudirà a questa misura, e noi abbiamo maggiormente motivo di sperarlo, quando con nostro dolore pensiamo all'abuso che nella seconda Camera si fece della tribuna per predicare i principii più contrarii alla vigente costituzione e ad ogni ordine legale.

E mentre sottomettiamo all'approvazione di V. M. il progetto del decreto di scioglimento, ci riserbiamo, in seguito allo scioglimento della seconda Camera, di far ulteriori proposte, a norma dell'art. 49 della costituzione.

Berlino, 27 aprile 1849.

Conte di Brandenburg. — Di Ladenberg. — Di Manteuffel. — Di Strotha. — Von der Heidt. — Conte di Arnim. — Di Rabe. — Simons.

— Quattordici piccoli Stati tedeschi sono entrati in trattative con Berlino, per incorporare le loro truppe coll'esercito di Prussia e vestirle alla foggia prussiana

---

AUSTRIA. — La Gazzetta di Vienna ci fa sapere che S. E. il principe Windischgraetz, in seguito al congedo dall'imperatore accordatogli, ha bensì deposto il comando dell'esercito d'Ungheria, ma conserva sempre la dignità di comandante supremo di tutte le truppe imperiali, escluse quelle al di là dell'Isonzo. È questo un annuncio puramente cerimoniale.

Giunse ieri 25 per mezzo di un convoglio straordinario a Praga il principe Windischgraetz, vera immagine di una grandezza caduta. Era avviluppato in un mantello bigio, e il berretto gli celava la fronte. Seguito da parecchi ufficiali passò per mezzo alle file degli spettatori che espressamente eransi recati per vederlo. Si dice che egli andrà stabilirsi nel Belgio. Tutti i suoi figli si sono dimessi dal servizio dell'imperatore.

UNGHERIA. — Il quartier generale di Welden era ultimamente in Babolna. Il corpo di Wohlgemuth trovasi ancor sempre nella medesima posizione. La *Gazzetta d'Augusta* mette in dubbio l'entrata dei Russi.

Una granata, scagliata dalla guarnigione di Komorn, colpì una barca carica di munizioni per gli imperiali. Fra altre cose vi erano 200 quintali di polvere; lo scoppio fu tremendo, ed è forse ciò che aveva dato origine alla voce che correva, che a Komorn fosse scoppiato un magazzino di polvere.

DANIMARCA. — Kopenhaghen, 25 *aprile*. — Il ministro degli interni ha dichiarato ier l'altro al Parlamento che, malgrado l'entrata dell'inimico nel Jutland, le trattative di pace non saranno rotte.

La Direzione del *Risorgimento* pubblica di buon grado la seguente lettera che le fu diretta dal cav. Ferrante Aporti. E nel mentre fa plauso agl'istitutori della scuola preparatoria per le maestre d'istruzione femminile, volge anch'essa la sua voce al Governo perchè voglia dare sviluppo ad un germe che fruttificherà ben presto, speriamo, buone madri di famiglia

Alla direzione del giornale il Risorgimento.

Torino, 30 aprile 1849.

Mi permisi di visitare sabato 28 corrente la *Scuola preparatoria delle maestre*, aperta da poco più di 20 giorni: si offrì dessa all' animo mio qual è un fatto degnissimo di essere ben conosciuto da tutti, onde aver possa molti imitatori (e certamente non gli mancheranno in questo generosissimo Regno) a vera e solida utilità e felicità pubblica, a quella utilità e felicità cioè che solo può attendersi dal prosperare in una gente l'*educazione comune e particolare*. È per ragioni sì gravi che mi fo animo a pregarla di dar luogo nel suo riputato giornale alle poche e disadorne parole con cui espongo il *fatto* e le considerazioni che destavami nella mente.

Annunziato appena l'aprirsi della nuova scuola, più che 64 tra *maestre e giovani aspiranti* chiesero d'esservi ascritte: il qual numero ben rivela nelle une il *bisogno sentito* per esperienza di migliori aiuti derivati dalle dottrine di *pedagogia* e di *metodo*, e nelle altre il *convincimento* d'aversi a preparare con tutte le cognizioni e doti necessarie all'arduo ministero d'informatrici delle fanciulle a *saper vero e leale virtù*. Trovarono esse nella nuova istituzione saggiamente preparati gl'insegnamenti, 1.o delle *materie* che formar devono argomento dell'istruzione elementare e comune delle fanciulle; 2.o del *metodo* d'insegnarle fruttuosamente; 3.o delle norme di *pedagogia*, ossia dell'arte non facile, nè volgare, onde riuscire con efficacia allo sviluppo ed alla ragionevole educazione di tutte le umane facoltà nella fanciullezza.

Formano poi soggetto d'*istruzione*: *a*) la *Storia Sacra* come fondamento alla fede nella religione soprannaturale e nelle sue dottrine, cui serve d'illustrazione — E indi l'esposizione delle dottrine stesse compendiate nel *catechismo*, perchè siano lume certo allo intelletto, e guida infallibile alla condotta, stimolata e confortata sempre da carità operosa che ci fa vivere in Dio. *b*) Il *leggere* con piena intelligenza delle parole sentenze e cose lette. — Procedono paralelle a questo esercizio: *c*) la *nomenclatura*, e le nozioni di *Storia naturale e scienza fisica*, necessarie a sapersi per comprendere quanto d'analogo s'incontra nei libri di *lettura*, e per consegnare alla mente delle istitutrici, e poscia delle future loro alunne, almeno gli elementi di quelle teorie che valgono a farci conoscere gli *oggetti* e la ragione *dei fenomeni*, dai quali siamo tutto di circondati, evitato ogni errore intruso dall'ignoranza e dai pregiudizi del volgo. *d*) La *gramatica* e la *composizione italiana*, volta l'una a consegnare le leggi proprie di nostra lingua, e l'altra occupata delle norme e pratiche da osservarsi nell'esprimere *in iscritto* i nostri concetti con precisione, proprietà, ordine e chiarezza. *e*) *L'aritmetica* applicata ad ogni specie di calcolo occorrente nell'economia domestica, ed alle contrattazioni più frequenti nella vita civile. A questo insegnamento con assai ragionevolezza si unì quello dei principii di *disegno geometrico*, all'intento di saper delineare e definire che sia *rettangolo, quadrato, cubo, cilindro, cono*, ecc. ecc., e ben comprendere quindi i fondamenti del *sistema legale di pesi e misure*, e calcolare la quantità delle diverse materie, giusta le regole sue proprie, le quali pure s'insegnano. *f*) *La calligrafia e l'ortografia* che esercitano al bello e retto scrivere, indispensabile nelle *registrature*, non meno che nelle scritture di corrispondenza, ossia epistolari, acciò non dar luogo ad ambiguità, equivoci ed incertezze, non affaticare penosamente chi deve leggerle. *g*) Infine, perchè le candidate si addestrino allo ammaestrare, vengono ogni settimana istituiti *esercizi pratici*, coi quali si fa esperimento dalle stesse alunne del processo da osservarsi nel comunicare alla mente altrui, sì che la s'istruisca e formi ad esatto criterio, questa e quella dottrina con molteplici applicazioni. — All'ammaestramento nei *lavori donneschi* non si provvide, perchè tutte le concorrenti ne sono perite, e possono progredire da sè.

Dopo le prove da esse date nel corso di due ore a quelle allieve, le quali dimostrarono savio contegno, franca modestia, energia e sagacia di spirito, istruzione avanzata, indole mansueta, uscii convinto che la presente sarà il felice iniziamento di quelle istituzioni che sorgeranno confortate dalla sapienza del ministero, e daranno al Piemonte la classe delle istitutrici ragionevoli e veramente capaci, necessarie troppo alle famiglie ed al pubblico, onde aiutare l'educazione fondamentale delle fanciulle.

Penso non esistere più chi impugni la necessità della educazione delle femmine tutte, da impartirsi giusta la condizione loro. Ma se ancor ne vivesse di costoro, gli direi che Dio creò la donna ad *aiuto dell'uomo*; che *moglie* è a lui compagna nelle cure travagliose e nelle amarezze della vita; che *madre* è la prima e naturale iniziatrice ed educatrice della prole a *verità* e *virtù*, reggitrice nata della casa. Ignorante e informe d'animo, cioè ineducata, come potrà compiere a codesti doveri intimamente connessi colla prosperita morale e materiale della famiglia (vogliasi pure d'infima condizione) e dello stato? — Dalle *informazioni statistiche* del Regno pubblicate nel 1839, si sa che vivono fanciulle dai 5 ai 10 anni n. 367,399, e dai 10 ai 20 n. 673 842: sommate le due cifre, si ha il totale di *un milione* e 41,261 tra fanciulle e giovanette. S'abbandoni non educata o male educata questa massa, e poi si calcoli se sia possibile il tanto *bene mancato* e il tanto *male prodotto* per difetto d'intelligente operosità e cura in porzione sì numerosa e preziosa dell'umana famiglia.

Assai bene pertanto meritano della Religione e della patria quei generosi, che mossi da sola carità de'prossimi e fratelli s'adoperarono a ordinare, ed or s'adoprano ad impartire gl'insegnamenti indicati della *scuola preparatoria delle maestre*. Chieggo perdono alla loro modestia se non so resistere al desiderio di addittarne i nomi alla riverenza e gratitudine dei buoni. Son essi, il conte *Luigi Franchi* promotore; l'abate *Rayneri* professore di metodo e pedagogia; ordinatore, l'ab. *Volentieri* prof. di religione; i prof. di metodo *Peyretti* e *Nigra*, l'ispettore gen. *Fava* e il maestro calligrafo *Pezzi*. A loro poi si associarono alcune onorevolissime signore, le quali assistono per turno alla scuola in tutte le ore di lezione.

Legato di caldo e non manchevole affetto a questo paese illustre, che a me fu sempre indulgente e benevolo, come profondamente mi rattristo d'ogni suo male così vivamente mi rallegro d'ogni suo bene. E ... indicibile, preziosissimo parve a me in ogni te... parrà quanto nasce e cresce a utilità della comune ... azione dei *due sessi*; perchè da nessun altra forza ... si può sperare integrità e salvezza all'ordine religioso morale e civile, fuorchè dalla riordinata e diffusa educazione domestica e pubblica. Perciò amai di pregar lei a dare pubblicità a questi miei sentimenti, onde abbiano e i promotori della scuola in discorso e tutti i cooperatori alla grande causa della pubblica educazione un documento dell'affetto e riverenza in che li tengo. Quantunque d'uomo non autorevole, apprezzino il suffragio che mi detta il lungo amore al progredire sano della gioventù nelle vie di *vera sapienza*.

Abbiasi, ove mi compiaccia, la certezza di mia gratitudine, mentre mi protesto:

Dev. obb. servitore
Ab. Ferrante Aporti

NOTIZIE DEL MATTINO.

Roma 29 *aprile, ore 2 pomer.* Fin da ieri il Ministero della guerra, si è presa la polizia ed a ciò ha stabilito una Commissione presieduta da Galvagni.

Alle 6 pomeridiane già tutte le nostre truppe erano abbivaccate presso le barricate alle porte della città. Il Garibaldi a Monte Mario. La legione ed un reggimento di linea alla Chiesa nuova, la cavalleria a piazza Navona. Tutte quelle strade erano illuminate. Le barricate alle porte sono terminate, e quasi tutte con spropositati ... e principalmente perche a ridosso ... dove al caso riceverebbero anche le palle di ... Si sono cominciate le barricate nella città.

Questa mattina sono arrivati 450 Lombardi, quelli che aveano capitolato a Civitavecchia di non battersi sino al 4 maggio. Credo che il Ministero della guerra supponesse nella notte scorsa l'attacco. Comunque ... *tendosi* difendere, hanno *non so come, dimenticati* i più bei punti, come quelli per le vallate della strada di Civitavecchia. Niente è positivo: chi dice i Francesi a 7 miglia, chi dice che solo pochi siano rimasti a Palo.

In ogni Rione vi sono due commissari di difesa. Alle porte della Chiesa ho veduto delle donne velate che domandano danaro, non so per chi, credo per la spesa delle ambulanze, per la quale si è formata una società di varie donne italiane, per curare i feriti se ce ne saranno.

Roma è tranquilla e si passeggia in quà ed in la seguitano perquisizioni di cavalli, argenti, materazzi, ... danari e vita alla circostanza.

Livorno, 2 *maggio*. — Questa notte dalla guardia municipale, nazionale e popolo è stato proceduto a molti arresti di persone, sospette che furono poi associate nelle carceri.

La nostra città è nella massima tranquillità e sicurezza, ed il commercio va riprendendo vigore.

Milano, 3 *maggio*. — *Gazzetta di Milano*. — Questa mattina è partito sua eccellenza il feld-maresciallo conte Radetzky, comandante in capo, con un piccolo seguito per ispezionare le II. RR. truppe stazionate nel Regno Lombardo-Veneto. S. E. sara di ritorno fra pochi giorni.

— Secondo la notizia data dalla *Gazzetta di Milano* del 2 maggio, intorno alla partenza da codesta città per Verona, Mestre e Trieste del cavaliere di Bruck ministro di Stato austriaco, membro del gabinetto di S. M. l'imperatore, e de'suoi segretarii, parrebbe che le trattative del Piemonte coll'Austria siano veramente interrotte o definitivamente conchiuse.

La stessa gazzetta annunzia pure che il ministro di Russia il quale stava in Ollmütz, giunse a Vienna per fermarvi stabilmente la propria residenza.

— Nella *Gazz. di Milano* del 3 leggiamo quanto segue

«L'I. R. Ministero Austriaco ha finalmente rappresentato a S. M. l'imperatore la chiamata del *soccorso russo*, siccome un passo di urgente necessità nelle attuali circostanze. Noi ci rallegriamo di una tal cosa, giacchè il nostro giornale fu il *primo* tra i fogli tedeschi che riconoscesse imperiosamente necessario l'intervento di una *grande Potenza nostra amica* SINCERA (*sic*) Giusta relazioni autentiche pervenuteci, 50,000 Russi divisi in due corpi hanno immediatamente posto piede sul territorio austriaco, 30,000 uomini essendo entrati dalla Transilvania, 20,000 dalla Bukovina. Il primo corpo forte di 30,000 uomini operò la sua entrata per due differenti strade, parte cioè pel passo così detto della Torre rossa (*Rothen-Thurmpass*) venendo dalla Valacchia, e parte dal confine moldavo. Tutti sono lieti di questo avvenimento, convinti che Francesco Giuseppe e l'imperatore Nicolò, alleati, trionferanno certamente del loro comune nemico, come un dì trionfarono del *privilegiato della vittoria* gl'imperatori Francesco ed Alessandro.»

(*Die Geissel*)

— *I giornali tedeschi ci confermano tale intervento*.

Berlino, 28 *aprile*. — Non vi furono più tumulti dopo ier sera. Vedonsi dappertutto forti distaccamenti di militari, il castello è armato a guisa di fortezza. Il malcontento è generale.

Questa sera si tenterà probabilmente di riaccendere il conflitto. Verso mezzogiorno però il generale Wrangel faceva passeggiare i cannoni per le vie a modo di avvertimento. Un assembramento che faceva schiamazzo sulla piazza del Dunhof fu sciolto da un distaccamento di dragoni

Si sta aspettando un nuovo proclama del Re, in cui sarà fatta vedere la necessita di una nuova legge elettorale. Una lettera finisce col dire: «Il governo si occuperà ora seriamente della quistione tedesca, e, d'accordo coi principi, cercherà di venire ad un pronto scioglimento!» (*G. U.*)

Borsa di Parigi, 1 *maggio*. — Le nuove di Berlino non sembrano aver prodotto grande effetto sulla speculazione, e quelle di Piemonte sono ancora sì indecise, che non possono esercitare molta influenza. Il 5 per 0/0 si chiude a 88, 25 in diminuzione di 10 cc., e il 3 per 0/0 a 56, 75 in diminuzione di 20 cc.

S. NICCOLINI *gerente*.

TEATRI D'OGGI 5 MAGGIO.

CARIGNANO (alle ore 8) La Compagnia Drammatica al servizio di S. M. rappresenta *La vecchiaia di Richelieu*. — *Il Marito eremita*. A benefizio del caratterista Gaetano Gattinelli.

NAZIONALE. La drammatica Compagnia diretta da A. Bon ... *La vecchiaia del duca di Richelieu*

D'ANGENNES Vaudevilles *Le Protégé*. — *Les memoires du diable*

GERBINO. La drammatica Compagnia Giannuzzi recita.

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

... di anno ... L. 40 —
... 1 mese ... 22 —
... 3 mesi ... 12 —
... 1 mese ... 5 —
... 1 anno ... 44 —
... 6 mesi ... 24 —
... 3 mesi ... 13 —
... 1 mese ... 6 50
Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni, Centesimi 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per TORINO, all'ufficio del Giornale, *via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.*
Per le PROVINCIE presso gli *Uffizi postali*. F. Pinelli e Comp. di Torino.
Per GENOVA presso A. Beuf, libraio.
... I'Ev... libraio.
FIRENZE • Vieusseux libraio
PARMA • Grazioli, id.
MODENA • C. Vicenzi, id.
ROMA • P. Merle, id.
• Capobianchi, impiegato postale.
NAPOLI • Padoa-Margheri libr.
GINEVRA • Cherbuliez.
PARIGI • Uffici di corrispond. Delaire e Lejolivet.
LONDRA • P. Rolandi libraio.

Anno II. **Torino, Lunedì 7 Maggio 1849.** **N.° 421.**

TORINO

6 Maggio.

Noi abbiamo detto altre volte che il maggior difetto della politica francese riguardo all'Italia, era di non averne alcuna; e questo scrivevamo all'annunzio dell'intervento francese in Roma, il quale sotto qualsiasi aspetto volesse considerarsi, non esitammo a dichiarare che niuno poteva prevedere quali ne sarebbero state le conseguenze.

La rotta dei Francesi sotto Roma è una prima prova della verità del nostro detto, e dobbiamo ora aggiungere, che tale opinione era in noi sostenuta (indipendentemente da altre riflessioni) dalla convinzione, che i Francesi non ebbero mai una giusta idea degli avvenimenti, degli uomini e delle cose d'Italia.

Le relazioni che abbiamo da giornali e da lettere sul fatto di Roma, benchè si contraddicano in certi accidenti, sono però tutte unanimi nell'affermare che un corpo dai 3 ai 4 mila uomini, comandato dal generale Oudinot, dovette ritirarsi, dopo aver sofferto nell'attacco una perdita di 700 e più uomini. Dai giornali (meno uno) non risulta che il generale francese sia stato tratto in inganno, ma a ciò accennerebbe una corrispondenza, che potrebbe dirsi officiale, quella ... donde sin dal giorno di sabbato si ricavò questa notizia: noi aspetteremo che il tempo abbia chiarito la verità.

Varie intanto sono le opinioni che si manifestarono all'annunzio di questo fatto. Gli uni lo considerano come una degna risposta alle pretese della Francia, alla cui fede ed intenzioni mal credevano affidate le sorti di Roma. Gli altri, i quali videro nell'intervento francese un'arra di sicurezza per la libertà, un ostacolo alla preponderanza od all'invasione austriaca, lo considerano come un fatto che può avere gravi e tristi conseguenze. — Chi dunque crede alla inviolabilità, alla perpetuità dell'attuale Governo di Roma, all'impossibilità di un papa costituzionale, di un Governo assolutamente secolare, ha ragione di appigliarsi alla prima idea; chi vede al contrario la Repubblica romana inevitabilmente condannata a subire la legge dell'Austria e di Napoli, minacciata non di una restaurazione, ma forse di una reazione pretesca, ricorderà tra noi le parole di conciliazione del triumviro Armellini, e alla bandiera francese rotta e cacciata da Garibaldi, vedrà sostituirsi quella di Giuseppe Francesco imperatore, e di Ferdinando di Napoli.

Noi comprendiamo il grido che s'innalzerà in tutta Italia all'annunzio di questo fatto: e se la vittoria non è frutto d'inganno, chi volesse improvare il sentimento con cui da tanti si accoglierà questo improvviso trionfo, mostrerebbe di poco conoscere, non gli Italiani, ma gli uomini; di aver dimenticato quanto soffersero da tante svanite illusioni, fallite promesse, e scherni or aperti or velati, quanto soffersero dalla prepotenza della forza, dalla violazione de' più cari diritti, e dal dominio dei preti.

Quale effetto intanto sia per produrre in Francia l'annunzio di questo fatto, è facile prevederlo; la nazione, il Governo, l'esercito altro non vedranno che la bandiera francese vinta ed abbattuta in faccia al mondo. Chi crede o spera che ne sarà scosso il Governo attuale, a nostro parere s'inganna; i radicali, la Repubblica rossa dovranno cedere a fronte dell'onor nazionale; che se poi la subitanea vittoria dei Romani fosse o dipinta, o dimostrata coi fatti frutto di mala fede, d'inganno, non d'armi generose ed ardite, allora non potremmo che deplorare coll'anima quest'ultima sciagura, cui l'Italia andrebbe debitrice al Mazzinismo.

Concluderemo per ora col ripetere che i Francesi pur troppo (date anche le più leali intenzioni) non ebbero nè in Parigi, nè a Civitavecchia una giusta idea delle cose d'Italia, e meno ancora di quelle di Roma.

Una lieta notizia si è oggi sparsa per la città, alla quale ci guarderemo di prestar piena fede finchè non ci sia confermata da fonti sicure. Dicesi che una lettera da Napoli, arrivata per un mezzo straordinario la notte scorsa, annunzia che Ferdinando II, lungi dall'abusare della piena vittoria riportata sui Siciliani, abbia invece dichiarato esser questo il momento in cui creda poter mostrare col fatto quanto le sue tendenze sieno state calunniate. Si tratterebbe di aver conceduto non solo una piena amnistia, non solo la costituzione del 1812, ma l'abbandono della Sicilia al suo secondogenito, che andrebbe a regnarvi come capo di una nuova dinastia. La generosità di quest'atto sarebbe sempre ammirabile, ma più ancora se ne dovrebbe encomiare la prudenza. I Siciliani si troverebbero trasportati dall'orlo d'un abisso all'inizio di una carriera che, adempiendo tutti i loro voti, li dirigerebbe ad una piena prosperità, e non saprebbero che benedire la memoria di quel re, verso il quale sono stati eccitati da tanta animosità. Il suo figlio diverrebbe assai facilmente l'oggetto delle loro affezioni. E la stanchezza in cui devono per necessità averli gettato le fluttuazioni dell'anno ora scorso, e lo spirito di moderazione da cui sono stati animati in ogni passo della loro rivoluzione, e l'attaccamento che conservano unanimi verso le loro autonomiche istituzioni, sarebbero altrettanti mezzi sicuri di consolidare nel mezzogiorno d'Italia le istituzioni costituzionali, e farle direttamente servire all'oggetto cui mirano, cioè al rapido incremento della prosperità sociale.

Noi non insistiamo nel credere alla notizia, ma se dobbiamo lasciarci ispirare dal nostro desiderio, e se dobbiamo pesare i motivi *politici* e *diplomatici* dai quali potrebbe esser prodotto un avvenimento così inatteso, ma al tempo medesimo così bene ispirato, osiamo lusingarci di vederla confermata all'arrivo del corriere di Napoli.

Dicesi che un corpo di Austriaci di 17 mila uomini sia avviato sopra Ancona.

Ci scrivono da Eidelberga in data 29 aprile.

Ieri fu giornata di grandi novelle. In prima mattina il risultato degli sforzi miracolosi di quei sublimi Ungheresi, liberata Pesth, levato l'assedio a Komorn, minacciato Presburgo, i vincitori a quattro leghe da Vienna, Bem trionfante in Valacchia, ecc.; notizie che avrebbero del romanzesco e dell'incredibile, se non venissero confermate unanimemente da amici e da nemici.

Più al tardi moti in Baviera, analoghi a quelli del Würtemberg, tendenti allo stesso scopo d'indurre il Governo ad abbracciare le idee del partito nazionale germanico-prussiano, conducenti forse, benchè con maggiore sforzo e lotta più accanita e più sanguinosa, allo stesso risultato.

Verso mezzogiorno la soluzione delle Camere nell'Hannover e in Prussia!

Vediamo di farci ragione di questi avvenimenti.

Il movimento verso l'unità nazionale ha ricevuto, mentre parea languire senza speranza, nuovo impulso dalle vittorie ungheresi, le quali cagionano al dì d'oggi per lo meno tanta gioia in Germania, quanta in Italia, e dal molto più facile, ma egualmente rapido successo delle truppe germaniche nello Schleswig. Le prime pongono il maggior nemico della nazionalità germanica, l'Austria, quasi interamente *hors de combat*, e dànno assai che fare anche alla sua formidabile alleata, la Russia. L'ultimo lusinga l'orgoglio nazionale tedesco ed inspira quella fiducia nelle proprie forze, colla quale si viene generalmente a capo d'ogni più ardua impresa.

Ora pareva pochi giorni fa che l'ostacolo più grave al trionfo di questo principio nazionale sorgesse per parte degli Stati meridionali, soprattutto del Würtemberg e della Baviera, legati com'essi sono all'Austria per interessi politici e commerciali e per credenze religiose. Qui dunque conveniva più strenuamente operare. Ed ecco fin dal 24 di questo mese fu, com'io vi ho narrato, disfatto il re di Würtemberg. Quel re, badate, fu vinto, ma non convinto. Ad una deputazione che si rallegrava con lui della felice *conversione*, e ne lo ringraziava, rispose non doversi a lui ringraziamento alcuno. Aver egli ceduto alla necessità delle cose, augurare cordialmente che tutto finisse pel maggior bene de' suoi sudditi: ma avrebbe voluto aggiungere, bramarlo egli più assai che sperarlo.

Ad ogni modo ha ceduto. Ora vien la volta del re bavaro. Egli e i suoi ministri, e persino le sue Camere si son sempre espressi in sensi non dubbii: non vogliono unità germanica da cui sia esclusa l'Austria, non vogliono un capo supremo dell'impero, molto meno un capo protestante. La loro opposizione è stata sempre ferma e conseguente. Pure, che non può la forza dell'esempio?

Dopo l'affare di Würtemberg è insorto un nuovo spirito nel popolo bavaro. I circoli nazionali son tutti in moto, e già si parla di serii tumulti a Monaco. Noi qui ne aspettiamo il risultato. Intanto però mi pare di poter pronosticare, che siccome i partiti in Baviera sono tanto bilanciati quanto inaspriti, siccome cattolici e protestanti si stanno a fronte da gran tempo, le loro differenze non possano aggiustarsi così facilmente come nello Stato limitrofo. Si vedrà.

Intanto però che il partito nazionale prussiano-germanico trionfa così contro ogni aspettativa nel mezzogiorno, eccolo colpito da folgore, a dir vero, non impreveduta, nel Nord, in Prussia stessa. Il Ministero Brandenburgo è sempre stato cosa tutto austro-russa. A quel ministero fu sacrificata l'Assemblea costituente in autunno. Ad esso è sacrificata la Camera dei deputati in primavera. Il pretesto per lo scioglimento delle Camere fu dato dal voto emanato dalla Camera bassa contro lo stato d'assedio di Berlino, che fu dichiarato incostituzionale, e di cui fu intimata la cessazione. Ma la ragion vera sta nell'importunità con cui tutto il Parlamento, e specialmente la Camera dei deputati instava perchè il re si arrendesse ai voti della nazione, adottasse la costituzione imperiale, e ricevesse la corona. Lo stesso motivo ha determinata la soluzione della seconda Camera anche nell'Hannover. La causa nazionale ha perduto ogni appoggio parlamentario nel Nord, appunto quando tale appoggio le ha dato il sopravvento nel mezzogiorno.

Il re di Prussia non poteva dare scandalo più grave. Egli sciolse in autunno l'Assemblea costituente, che pure operava dietro una sovrana sanzione, detta egli stesso una costituzione, fissa i termini della legge elettorale, si fa insomma una Camera interamente a modo suo, e dopo tre mesi la manda a spasso, perchè essa pure insiste a dichiararsi avversa al suo favorito Ministero, ed alle violente misure di questo. Omai quanti passi più restano per arrivare all'estinzione d'ogni Governo rappresentativo, e allo stabilimento del più gratuito assolutismo?

Il re di Napoli ne ha fatto altrettanto, e quel buon popolo l'ha sofferto. Resta a vedere se i Prussiani avranno tanta pazienza quanta i Napolitani. È certo che coll'esempio di Würtemberg davanti agli occhi, il re di Prussia ha arrischiato non poco. Ai giorni nostri un Governo non vale se non in quanto lo sostengono le sue truppe. Ora il re di Prussia poteva contare sull'appoggio del suo esercito contro l'Assemblea costituente, perchè questa s'era lasciata trascinare dai democrati ad ogni cosa enorme ed assurda, e si era screditata per tutta Germania. Non così la Camera presente; la quale può contare sul voto unanime dei migliori e più moderati e in Prussia e fuori. Se il Parlamento fa appello al popolo, e il Ministero all'armata; qual partito prenderà quest'ultima?

Non son cinque giorni che il re di Würtemberg contava sui suoi soldati come su tanti giannizzeri. Ebbene! è venuto il serra serra, e scandagliati gli animi ha *trovato* di convertirsi.

In Prussia però non è impossibile che tutto possa tenersi nei limiti legali e costituzionali; nel qual caso il re non avrebbe fatto altro che guadagnar tempo. Dopo tre mesi si troverebbe costretto a convocare una nuova Camera che verrebbe avanti con un tuono più imperioso e più ardite esigenze della prima.

Egli però sa che in tre mesi posson nascere grandi cose. L'Austria può prima d'allora essere amichevole, e può essersi del tutto riavuta. In ambi i casi il re di Prussia può prendere un partito deciso, od accettando la corona imperiale senza timor d'un rivale formidabile, o associandosi a questo stesso rivale per porre un fine ai sogni nazionali germanici.

Per ora egli si tiene strettamente all'Austria, pronto a sacrificarla quando si avvegga essere la sua ora irremissibilmente suonata; e coi patriotti tedeschi si scusa dicendo, non voler egli far torto a nessuno, ma non poter accettare la Costituzione quando tutti gli altri principi non l'accettino, non voler porsi a capo dell'impero, quando tutti non riconoscono spontaneamente la sua autorità.

Intanto posso dirvi che anche la pazienza tedesca è ridotta agli estremi. Ho sentito uomini i più temperati, quelli che qui si chiamano conservativi e in Italia *reazionari*, gridare che finalmente converrà pur far *tabula rasa* di questi vecchi imbecilli governi, liberarsi di questi trentasei principi, uomini quasi tutti di malafede, e costituir l'unità germanica sulle rovine dell'antico, barocco e vieto edifizio. Aggiungete, che molti dei più onesti del partito democratico hanno abbandonate le loro convinzioni, e si dichiarano pronti ad accettare la monarchia, purchè conduca all'unità. Ahimè! mi ricordo d'avere udito predicar Mazzini nel senso stesso a Milano nel maggio scorso, e sotto queste oneste parole egli mascherava i suoi bassi disegni, e seminava la discordia e il tradimento.

Il Ministero di Francoforte è finalmente venuto alla conclusione di mandare commissarii straordinarii a quei Governi, che non hanno ancora accettata la costituzione e la nomina dell'imperatore, per sollecitarli ad arrendersi al voto nazionale, e ad ogni modo a decidersi pel sì o pel no. Questi commissarii stanno per partire immantinenti. Voi vedete che le cose volgono ad un termine, e che possiamo prepararci a grandi avvenimenti in Germania.

Si disse ieri per tutta Francoforte, che l'arciduca Giovanni, tuttora vicario imperiale, ricusasse di sottoscrivere le credenziali di questi commissarii, e che in conseguenza di questo suo rifiuto tutto il Ministero sdegnato avesse dato la sua istantanea dimissione. Questo è stato officialmente contraddetto ier sera: ma non è men certo, che l'arciduca avea mostrato molta renitenza a lasciar partire questi commissarii, nè si arrese che dietro *minaccia* di dimissione per parte di Gagern e dei suoi colleghi, la qual minaccia gli fece capire essere egli in una posizione *intenibile*.

Mi duole infatti, che questo principe voglia trattenersi qui, sino a che il malvolere e l'indegnazione di tutta Germania lo accompagnino alla sua partenza. Fu già un tempo, quando l'opinione popolare se n'era fatto un idolo, e lodava in lui qualità che non aveano avuto ancor tempo di svilupparsi. Ora egli passa per un *furbo* e un *ipocrita*, mascherante disegni ambiziosi sotto cortesi e libere maniere. Per me non mi par di aver ragione di cangiar di parere sul conto suo. Egli è principe austriaco sopra ogni cosa. Venne a Francoforte nella speranza che per la sua presenza il moto di Germania prendesse una piega favorevole alla sua dinastia. Tostochè al 28 marzo vide che l'Austria avea perduta la giornata, e che tutto arrideva alla Prussia rivale, egli domandò che gli fosse permesso deporre la sua dignità. Il Ministero lo pregò ripetutamente, perchè la ritenesse almeno provvisoriamente, ed egli si arrese ai loro desiderii. Poco dopo vennero sollecitazioni da Olmütz, perchè ad ogni patto non si movesse dal suo posto.

È certo, che egli non desidera che d'andarsene.

L'arciduca è un uomo avveduto assai e sagace. Non un *furbo* però, nè un *ipocrita*. Parla anzi molto apertamente ed a precipizio. Io non vi dirò già che sia meno ambizioso o meno amante dell'arbitrario, di quel che sien gli altri principi. Solo vi dico, è più avveduto. E perchè vede le cose come sono, sente la necessità di cedere ai tempi, e di adottar misure che si accordino coi bisogni e coi desiderii di tutti.

La più parte degli atti tirannici a cui lascian condursi certi principi, non è che effetto di balordaggine. Dove volete trovare un Nerone più funesto alla causa di un popolo, di quel che lo sia Federico Guglielmo IV alla Germania; eppure quel re non è niente più, niente meno che un imbecille!

Sta mane corre voce dell'*imminente* scioglimento delle Camere di Sassonia e di Baviera. Il giornale, che ne porta la nuova, il *Frankfurter Wolksbote*, giornale moderatissimo, aggiunge: « i re germanici han gittato il guanto alla nazione, la nazione dovrà raccoglierlo. Noi speravamo che la causa germanica potesse prevalere senza una seconda rivoluzione, ma i re han voluto altrimenti. Possano le conseguenze caderne sul capo loro! »

Parecchi giornali, sì conservatori che dell'opposizione, come qualche corrispondenza privata, annunciano che Vincenzo Gioberti siasi nuovamente dimesso, al dire degli uni, da ogni suo ufficio governativo; per avviso d'altri invece dalla sola carica di Ministro senza portafoglio, conservando però ancora quella diplomatica ora esercitata presso il Governo Francese.

Non iniziati ai segreti del Governo, noi non sappiamo a quale delle due versioni abbiasi a prestar credito.

Ciò che di certo sappiamo però è, che il far mistero della cosa, l'avvolgersi fra le ambagi, il lasciarne par-

lare nel solito tuono sibillino da qualche giornale che si suppone inspirato dal Ministero, è il peggiore fra i partiti cui possa appigliarsi il Ministero medesimo.

Perocchè il Governo ha vieppiù bisogno di forza, e l'il camminare che fa in mezzo alle esitazioni ed ai dubbi, non solo coll'indebolirlo rende inefficace la sua azione; ma nel ridurre ogni giorno il numero de'suoi aderenti che gli stanno uniti per amor dell'ordine, inquieta i residui più costanti; ed ogni giorno pure rende meno risoluto e deciso il partito liberale moderato.

Noi che sentiamo ogni giorno più il bisogno di stare uniti nella resistenza, per ostare ad una fazione, la quale non ha deposto il pensiero di tornare a manomettere i più vitali interessi dell'infelice nostro paese: noi che siamo ben lontani dal voler fare opposizione al Governo; noi che desideriamo anzi vederlo consolidato con tutte quelle modificazioni ed aggiunte, che sole potranno renderlo energico e sicuro custode degli interessi bene intesi del paese all'estero e nell'interno; noi scongiuriamo i ministri che or sono in ufficio a volere assolutamente adottare una *più franca* ed *esplicita* condotta.

Niuno più di noi desidera conservato al potere il Gioberti; perocchè lo crediamo veramente persuaso della necessità di conservare l'ordine colle franchigie conceduteci; e perchè crediamo che la sua presenza agli affari, col suo ritorno in patria, solo potranno porlo in grado alle novelle elezioni di rimediare al gran danno che suo malgrado fecero al paese nelle precedenti, certi brogli in cui tanto abusavasi del suo gran nome.

Ma se per cagioni, che forse non ci compete di giudicare, è scritto lassù, che il Gioberti debba lasciare gli affari, dicasi di grazia pur francamente coll'accennare il motivo della chiesta licenza.

In politica, le esitazioni, le ambagi, gli equivoci sono sempre fatali ai partiti che vogliono vivere.

Se quello moderato vuol conservarsi al potere, badi a tenersi lontano dagli spedienti, che mirano più a distruggerlo che a conservarlo. Se non sentesi il coraggio di sostenere il proprio assunto, tanto fa abbandonarlo a dirittura, piuttosto che accrescere i pericoli di collisioni e di resistenza, che non si ha la forza di continuare.

P. ...

Ecco la traduzione letterale d'un'altra lettera di Parigi, 4 maggio, pervenuta ad un nostro collaboratore, scritta da un membro dell'Assemblea nazionale

Noi non vi abbandoniamo qui, siatene certo.

Il nostro Governo, quantunque debole, ha però indirizzato, alcuni giorni sono, una nota molto energica all'Austria, ove dicesi in termini chiari e positivi, che la persistenza del gabinetto d'Olmütz nelle sue pretensioni verso il Piemonte sarà considerata dalla Francia come un *casus belli*. — Se non avessimo avuto precisa cognizione di quella nota, non avremmo esitato a muovere serie interpellanze alla tribuna.

Potete esser certo, che l'Austria non spingerà, per ora, più oltre le cose, e che starà nei precisi termini dell'armistizio, giusta il solito suo sistema espettante. Guadagnerà tempo, ecco tutto, ma noi pure ne guadagneremo, perchè noi pure, col Ministero che abbiamo, non possiamo *ora* fare la guerra, pur troppo per noi e per voi. È una disgrazia che è forza *subire*. Aspettiamo la Camera nuova e le cose muteranno d'aspetto, e di tendenza *forse*.

Sgraziatamente la stampa *conservatrice* vi è avversa, o per lo meno indifferente; questa è cosa solita. Quella della repubblica *rossa* vi è favorevolissima, ma perchè senza credito, perciò appunto vi è più nociva che utile. L'Austria con maggiore destrezza sa farsi servire dalla stampa nostra.

Chè non fate lo stesso?

Ill.mo signor Direttore.

Torino, addì 4 maggio 1849.

A termini della legge 26 marzo 1848, la S. V. Ill.ma è pregata d'inserire nel pregiato di lei foglio l'articolo relativo all'esazione dei tributi, e delle tasse indirette, pubblicato nella *Gazzetta Piemontese*.

Ho l'onore di dichiararmi con distinta stima

Della S. V. Ill.ma.

Umil.mo ed Obb.mo Servitore
Pel Ministro, il primo ufficiale.
Di S. Martino.

Dacchè fu promulgata la legge che autorizzò la riscossione de'sei primi dodicesimi del tributo prediale, non isfuggì all'attuale Ministero, tostochè venne chiamato al potere, il dubbio se, in mancanza di una nuova autorizzazione per apposita legge, potesse continuarsi la esazione delle tasse ed imposte indirette a norma delle veglianti leggi, a fronte del disposto dall'art. 30 dello Statuto; ma dopo un ben maturo esame ebbe il Ministero stesso a confermarsi nell'opinione affermativa, determinato dalle seguenti considerazioni, che crede opportuno di rendere pubbliche, non tanto per giustificare come sia a ragione fondata la propria condotta nella specialità del caso, quanto per dimostrare l'insussistenza degli argomenti messi in campo nei giornali da coloro che avversano gli atti a cui il Governo sta applicando le proprie sollecitudini.

Le sole imposte dirette abbisognano d'essere annualmente stanziate, in riguardo massimamente alla loro mutabilità; ma le indirette, per lo contrario, una volta sancite, salva una espressa dichiarazione, si conservano in vigore sino ad esplicita abrogazione, poichè le relative leggi non sono soggette ad annuali mutazioni in dipendenza della loro stessa indole intrinseca e secondo il nostro diritto amministrativo; d'altronde sarebbe assurdo di considerare una legge in vigore, e di ritenerla ad un tempo come priva d'effetto. Per altra parte taluna delle imposte indirette non rappresenta una vera riscossione, ma soltanto una privativa demaniale sancita dalle leggi fondamentali, il cui esercizio non può essere menomamente discontinuato, nè interdetto senza una legge formale d'espressa rivocazione; talchè in assenza della medesima l'esercizio resta costante e continuo come una semplice continuazione di leggi mantenute in pieno vigore dallo stesso Statuto.

Che le leggi le quali regolano l'esercizio delle imposte indirette siano in pieno vigore, è cosa ben certa ed evidente. Esse continuarono i loro effetti durante il 1848, anche dopo la convocazione del Parlamento, e nissuno dubitò che abbisognassero di essere riconfermate o riconosciute.

Lo stesso Parlamento ne dichiarò formalmente il pieno vigore, mentre colle leggi del 23 dicembre 1848, 27 febbraio e 24 marzo 1849, autorizzava per quattro mesi la riscossione delle imposte dirette ed indirette *in conformità delle leggi e tariffe veglianti.*

Se in quelle proposte votate dal Parlamento si parlò anche della riscossione delle imposte indirette e dei generi di privativa demaniale, debbe ciò riputarsi piuttosto come un omaggio al Parlamento e ritenersi quale un atto portante la ricognizione delle veglianti leggi per parte del medesimo, anzichè una loro conferma, mentre le imposte indirette non sono, come già si disse, di loro indole mutabili annualmente, e per fermare l'esercizio d'una legge non annuale, ma continuativa e riconosciuta in vigore, sarebbe stata necessaria una espressa dichiarazione. Condizione questa che non applicasi alle imposte dirette, le quali anche prima dello Statuto doveano essere annualmente stanziate, e non si possono, come non si potevano riscuotere senza una legge annuale.

Il Parlamento poi riconobbe implicitamente per vigenti, efficaci ed in pieno vigore, senza il bisogno di speciale votazione, le leggi sulle imposte indirette; mentre colla legge del 26 marzo p. p., guarentiva il nuovo prestito volontario sul prodotto dei tabacchi senza sanzionarne la privativa.

Se la legge di privativa non fosse stata considerata come in pieno vigore, la data guarentigia sarebbe insufficiente.

Una tale disposizione adunque viemmagiormente conferma che le leggi e tariffe sulle imposte indirette anteriori allo Statuto sono riconosciute in pieno vigore; che l'effetto delle medesime non è limitato a verun periodo di tempo, ma è durativo sino ad espressa rivocazione; e che la loro efficacia manifestamente continua sino a che una legge apposita provveda diversamente, mentre lo stesso Parlamento non dubitò di assicurare un prestito sovra un prodotto regolato da una legge ben anteriore allo Statuto, e la cui esistenza non ha potuto menomamente esser posta in dubbio.

Provato quindi come debbasi distinguere fra la natura dei tributi diretti e quella degl'indiretti, e provato che, se per i primi è richiesta una facoltà temporaria per la loro riscossione, non così per gli altri procedenti da leggi preesistenti, le quali vestono il carattere di perpetuità sinchè non sono da altre leggi rivocate, non sarà inopportuno d'aggiungere come una diversa interpretazione debba naturalmente portare all'inconseguenza che l'esercizio della prerogativa reale di sciogliere la nazionale rappresentanza sia subordinata alle facoltà che la Camera elettiva sia o non per dare al potere esecutivo circa ai mezzi di provvedere ai bisogni dello Stato, il che renderebbe, come ben si vede, illusoria quella prerogativa.

Ed infatto che tale non abbia potuto essere lo spirito dello Statuto, oltre alla nazionale interpretazione surriferita, se ne può dedurre un argomento incontestabile nelle costituzioni degli altri paesi retti con rappresentanza nazionale, nelle quali prevedendosi il caso della dissoluzione della Camera elettiva prima della votazione del bilancio, si dispone che la riscossione delle imposte sarà continuata ne'limiti votati nella sessione antecedente sino a nuova riunione della Camera, dimodochè, siccome il bilancio dello Stato pel corrente anno 1849, il quale si è il primo che sia stato presentato alla discussione del Parlamento, non venne votato, così il Ministero per regolare la riscossione delle imposizioni indirette non avrebbe altra norma che quella delle relative leggi preesistenti, le quali vennero, colle leggi sovra menzionate, riconosciute in pieno vigore dai subentrati poteri legislativi.

Si oppone, che se il Ministero avesse voluto essere posto legalmente in situazione da riscuotere le rendite dello Stato, avrebbe dovuto affrettarsi a provvedere per la riconvocazione della nuova Camera; ma questa opposizione, a parte le considerazioni già fatte, si appalesa insussistente a chi rifletta dovere le liste elettorali venir rivedute e regolarizzate per non defraudare niuno di coloro che hanno diritto di concorrere all'elezione dei rappresentanti della nazione, la quale operazione perchè abbia il voluto carattere di coscienziosità richiede un considerevole intervallo di tempo; d'altronde poi per quanto si avesse voluto affrettare la nuova convocazione, indipendentemente dalla revisione delle liste elettorali, vi sarebbe pur sempre stato uno spazio di tempo non breve, durante il quale il potere esecutivo avrebbe mancato dei mezzi materiali di azione più necessari.

Se il solo supporre che possa darsi il caso in cui l'azione del Governo debba restar paralizzata, perchè la rappresentanza nazionale gliene abbia negati i mezzi materiali, è affatto sragionevole perchè contrario all'ordine naturale delle cose, lo sarebbe tanto più nelle circostanze in cui si trova il Governo attualmente di dover mantenere un esercito sul piede di guerra sinchè non siano conchiusi almeno i preliminari di una pace onorevole.

Del resto confida il Governo che ogni cittadino, il quale non sia guidato da spirito di parte, non disconoscerà le ragioni anzi accennate, e che, in ogni caso, quando, malgrado l'evidenza delle medesime, ravvisasse ancora dubbia la questione, a qualunque opinione politica si appartenga, non mancherebbe di risolverla in senso conforme all'idea d'ordine, e si disporrebbe così al pagamento delle imposizioni, persuaso che il primo dovere di buon cittadino si è quello di conservare lo Stato ed i mezzi per cui esso sussiste.

Ill.mo sig. Direttore,

Torino, 6 maggio 1849.

Nel *Risorgimento* dei 5 maggio corrente trovo una lettera di un ufficiale della 4.a divisione, nella quale si rettificano alcuni sbagli trascorsi nella descrizione della battaglia di Novara, che leggesi nel XXI articolo delle *Considerazioni sugli avvenimenti militari del marzo* 1849, inserite nella gazzetta di Stato.

Due giorni prima che V. S. mandasse in luce questa lettera, leggevasi in calce alla gazzetta stessa una breve nota, nella quale promettevansi dopo l'articolo XX ed ultimo di quelle *Considerazioni* alcune rettificazioni ed aggiunte. Queste già erano scritte e spedite per la stampa, allorchè venne in luce il numero precitato del *Risorgimento*. Forse l'ufficiale autore della lettera non n'ebbe contezza, fors'anche l'aveva già consegnata al di lei giornale: ad ogni modo, egli troverà quanto prima nel secondo *a capo* delle aggiunte una speciale emendata narrazione dei fatti di quella eccellente divisione nella giornata di Novara.

Io mi lusingo che quei signori ufficiali ne rimarranno soddisfatti e persuasi, chè l'autore delle *Considerazioni* cerca lealmente la verità. Mi rallegro con me stesso per avere prevenuto di due giorni i giusti desiderii del mio gentile annotatore, ed assai più mi consolo con lui trovandolo così tenero amatore dell'onore della divisione cui appartiene. Questo è dovere d'ogni buon ufficiale, e tale vien dimostrato l'autore della lettera dalla sua stessa sollecitudine.

Voglia la S. V. accettare i miei ringraziamenti, e credermi

Suo dev.mo servo
* * * * *

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

Torino. — L'altro ieri (5 maggio) fu solennemente celebrata nel tempio della Madre di Dio una messa funebre in suffragio degli estinti nell'ultima battaglia sotto Novara.

Vi intervennero S. M. il Re con tutto lo stato maggiore, il Duca di Genova, il principe Eugenio Carignano, i ministri ed altri notabili.

Stavano schierate dalla gradinata del tempio fin oltre al ponte le legioni della guardia nazionale, il reggimento granatieri guardie e il corpo dell'accademia militare. Lungo la piazza Vittorio Emanuele era colla cavalleria il rimanente della guarnigione di Torino.

Ai lati della gradinata del tempio posavano su due zoccoli due grandi trofei di cannoni e mortai. La parete esterna sotto l'atrio era splendidamente adorna di altrettanti trofei composti di elmi, di spade, fucili e baionette, e tante altre armi e arnesi di guerra svariatissimi. Al sommo della porta leggevasi la seguente iscrizione.

Preghiere solenni
Che il Re ed il Popolo
Innalzano al Dio degli Eserciti
Perchè riceva nei suoi tabernacoli
Le anime di quei prodi
Che all'esempio de'lor generali
Ettore Perrone di S. Martino
E Giuseppe Passalacqua di Villalvernia
Cadendo nei campi di Novara
Mantennero alle armi italiane
Il grido dell'antico valore.

Dalle interne pareti interamente vestite a gramaglia, non altramente illuminate che dalla luce de'funerei ceri, ai lati della statua dei principi Savoiardi pendevano grandi candelabri a foggia di dipinti trofei. Elevavasi nel mezzo un grandioso catafalco di forma ottagona alla base e al fusto, e tondo alla parte superiore, cui stava sovrapposta una statua simbolica. Quattro porte di bronzo erano disegnate a quattro dei lati dell'ottagono stesso, adorne di statue in alto e ai lati di due angioli custodi, assai bene modellati e variamente atteggiati. Lo stile di quel simulacro di architettura funerea (progettato da un ufficiale di artiglieria su orme non ignote) parve assai corretto, anzi tale che potrebbe benissimo convenire più che ad un simulacro, ad un vero e durevole marmoreo monumento, che tramandasse ai posteri la memoria di una non meno fatale, che gloriosa giornata campale.

Genova, 5 *maggio*. — Questa mattina ha dato fondo in questo porto, proveniente da Malta, la R. fregata il *S. Michele*. Sono in vista altri R. legni. Si ha luogo a supporre che la più parte dei bastimenti componenti la R. squadra si rechino nel golfo della Spezia.

(*Gazz. di Genova*)

Modena. — Riferiamo, come *storici imparziali*, la seguente risposta che il *Messaggiere Modenese* fa alla protesta dell'attuale governo toscano contro la rioccupazione delle provincie estensi oltre Appennino:

« La Commissione Governativa che dichiara di reggere la Toscana *a nome di S. A. R. il Granduca Leopoldo II* ha fatto inserire nel n.o 109 del *Monitore* uno scritto intitolato *Protesta*, col quale *intende di mantenere intatti i diritti incontestabili* del governo granducale *sui territorii di Massa e Carrara, e sulle provincie della Lunigiana e della Garfagnana*, ad onta della occupazione operatane *da un corpo d'armata austro-estense*, del che dice d'aver ricevuta *l'ufficiale notizia con profondo dolore*.

« Anche a noi, che vedemmo con gioia le popolazioni toscane scuotere, mediante nobile slancio, il giogo loro imposto da una mano prepotente di faziosi, reca dolore l'avere con tale protesta una prova che il governo, fattosi precursore al ritorno della legittima autorità di Leopoldo, non schivi di appoggiare i suoi atti alla più palese menzogna, il che facile ci riesce di mostrare opponendo semplici fatti alle asserzioni del documento a cui imprendiamo a rispondere.

« E non è vero primieramente che S. A. R. il duca di Modena, *dopo la rivoluzione di Lombardia avvenuta nel mese di marzo dello scorso anno, abbandonasse i propri Stati, lasciandone in tal modo le popolazioni senza governo*, giacchè quando le fatali circostanze di quel movimento rivoluzionario lo costrinsero ad allontanarsi momentaneamente, istituì, con suo decreto 21 marzo 1848, un'apposita reggenza; e non fu certo per fatto loro se gli abitanti delle rioccupate provincie non la riconobbero, essendochè il granduca Leopoldo ne aveva già ordinata l'invasione militare con suo proclama del 22 marzo suddetto, epoca troppo prossima a quella della partenza del duca nostro per essere nota a Firenze, e perchè le località oltre Appennino avessero nemmeno potuto sapere, se restavano, o no senza governo.

« Non è vero che i territorii di Massa e Carrara, e quelli della Lunigiana e Garfagnana *manifestassero senza indugio e senza esitanza*, ossia spontaneamente (giacchè tale è il significato cui mira la prefata protesta, *la loro volontà di entrare a far parte della Toscana*; essendochè quelli che si pronunciarono in consimile incontro furono colà, siccome avvenne dovunque, i pochi adepti ai principii sovvertitori d'ogni ordinata società, quegli stessi con cui il governo toscano d'allora non arrossì di mantenere per una smania di effimero ingrandimento e a danno di un leale ed inoffensivo vicino, segrete precedenti intelligenze; nel mentre che il rimanente della pacifica popolazione, sopraffatto dal precipitarsi degli eventi e dalla immediata invasione delle armi toscane, ed ingannato dalle fabbricate falsità di una stampa sfrenata, rimase estraneo per un momento a qualunque espressione, e non andò guari che, riavutosi dalla sorpresa, diede in diversi parti prova ben altro che di *affetto* e di adesione al governo impostogli da pochi sconsigliati. Chè anzi, sospeso per un istante il legame il quale teneva unite diverse comunità alla legittima loro dipendenza, alcune di esse, piuttosto che darsi *senza indugio e senza esitanza* alla prossima Toscana *con cui avevano ed hanno così intimi rapporti*, preferirono, siccome Avenza, Calice, Parana, Monti, Panicale, Montedivalli, Pallerone, di staccarsi dal resto delle provincie e di tentare di resistere o di lasciarsi sol conquistare dalla forza.

« Non è vero che *le alte potenze europee aderissero nel modo più manifesto*, e cooperassero all'atto sleale con cui il governo toscano volle per alcun tempo impadronirsi delle provincie estensi al di là dell'Appennino; ed oltre che una tale generica ed ardita espressione è un'offesa alla rettitudine dei gabinetti europei, e costituisce contro ai medesimi un'accusa d'ingiustizia e di lesione del diritto delle genti, resta poi anche a vedere a quali sole potenze la commissione toscana faccia ora il merito di tale equivoco protettorato. Il sovrano di Modena e quando si allontanò dallo Stato, e diramò alle corti d'Europa le sue ferme e giuste proteste, e dopo che fece ritorno fra noi, ha sempre ricevute le più chiare assicurazioni d'interessamento e di simpatia dalle alte potenze, colle quali è in relazione; e se il rappresentante di una di esse nell'agosto p. p. si adoperò affinchè le truppe II. RR. condotte dal generale principe di Lichtenstein sospendessero la rioccupazione della Lunigiana, della Garfagnana, e di Massa e Carrara, e se per un riguardo personale al granduca si aderì a ritardarla, ciò avvenne senza che nè l'interposizione, nè l'adesione avessero riferimento o recassero danno alcuno al diritto di sovranità che sulle predette provincie alla R. A. S. compete, diritto cui lo stesso rappresentante dichiarava, non ha guari, di non aver voluto nel menomo grado pregiudicare. Del resto è incontestabile *che la posizione delle medesime nell'aprile* 1849, *è identica a quella dell'agosto* 1848, ed è per ciò che S. A. R. il duca di Modena ha ora effettuata quella rioccupazione che non era che da lui dipeso di non mandare ad effetto nell'agosto decorso.

« Non è vero che i popoli delle provincie recentemente occupate dalle truppe austro-estensi *abbiano tutt'altra volontà dimostrata, fuorchè quella di separarsi dalla Toscana*; e qui rispondano per noi l'esultanza indicibile ed il concorso plaudente che accolse, accompagnò e festeggiò il ritorno dell'augusto sovrano e le marcie delle truppe estensi ed austriache in mezzo a quelle genti fedeli, le quali meglio che ne' Circoli menzogneri di un'Assemblea eletta col raggiro e colla prepotenza, diedero in pien'aria alla faccia del cielo con non compre voci lo spettacolo più convincente e la prova più certa del loro sincero e libero voto universale.

« La Commissione governativa toscana non ommette da ultimo nella sua protesta di alludere *a certi impegni presi in altro tempo verso alcune comunità*, e benchè noi siamo persuasi che queste riconoscano fin d'ora che presso le alte potenze europee aver debbano maggiore efficacia gl'impegni derivanti da solenni recenti trattati, troveremmo a riflettere per parte nostra, che recedendo da questi si ritornerebbe inevitabilmente ai più antichi, in forza dei quali non solo le suenunciate poche comunità, ma altre ancora della toscana famiglia sarebbero devolute all'estense dominio.

« Conchiuderemo col rivolgere molto a maggior diritto ed a favor nostro l'appello alla notorietà, al buon senso universale ed alla giustizia delle prelodate potenze, che gli autori della protesta non avrebbero mai dovuto invocare colla scorta di tante e così patenti falsità, di cui non ci lagniamo per noi, che la nostra ragione è troppo giusta per fallire, ma per la gentile Toscana degna di essere con più retti principii in faccia al mondo rappresentata, massime nel momento che proclama il ritorno all'ordine ed alla legittimità ».

Modena, 28 *aprile*. — Gli atti arbitrarii e tirannici continuano qui come ai bei tempi del defunto duca Uditene una singolare e degna di un cadì. La signora Isabella Rossi fiorentina, moglie del conte Gabardi, nota per iscritti caldi di amor patrio, trovavasi da qualche tempo in Carpi, quando ricevè improvvisamente l'ordine dal delegato politico di guardare l'arresto in casa per due mesi. Tutto ciò senza giudizio di sorta, senzachè se ne conosca il motivo, e per giunta non essendo la predetta signora, come toscana, menomamente soggetta alla giurisdizione del duchino! Si dirà da'suoi satelliti che *l'ordine regna in Modena*. (*Da lettera*).

Firenze, 3 *maggio*. — Possiamo assicurare che i ministri francese ed inglese residenti in Firenze hanno detto che il granduca non ha chiesto, nè accettato l'intervento austriaco. (*Riforma*).

Col *Tonnerre*, vapore da guerra francese, sbarcò ieri mattina a Porto S. Stefano la deputazione Toscana reduce da Gaeta.

Lo stesso vapore ha recato le seguenti notizie

« Il Re di Napoli alla testa di 6,000 uomini avrebbe già passato i confini della Romagna. »

Pisa, 2 *maggio*. — Qui nulla di nuovo; proseguono gli arresti per precauzione. Il mercato d'oggi secondo il solito floridissimo.

— Di Livorno si ha, che la Commissione governativa ieri ha notificato che dovendosi la città limitare alla sola difesa, tutti i cannoni già collocati al di fuori dovranno esser riportati dentro le mura. È proibito l'ingresso di gente armata, ciò sembra perchè non succedano più attacchi contro le truppe, proibiti ancora i canti notturni e lo sparo d'armi da fuoco, sotto pena di L. 100, di cui 2|3 a benefizio del delatore palese o occulto. Lo spirito degli eroi livornesi è già molto abbattuto e prova ne sia l'aver esattamente osservato l'ordine, di ritirarsi nella città; in una parola, all'entusiasmo comincia visibilmente a sottentrar la paura. Le porte che in piazza d'arme e via grande erano state accatastate intorno all'albero della libertà, sono state ricollocate tutte al loro posto.

Mazzoni s'imbarcò ieri l'altro per Marsiglia, l'abate Tognocchi per la Corsica, l'abate Pifferi, non essendogli riuscito di afferrar il timone di questa barca governativa ha preso un passaporto per Liverpool!

Livorno, 2 *maggio*. — Il Guarducci è stato nominato tenente-colonnello comandante supremo di tutte le milizie di Livorno; è stata destituita la Commissione di difesa e n'è stata nominata una nuova composta del Guarducci *presidente* — maggiore Piva, e di altri 10 membri da eleggersi *a beneplacito* del presidente!

In città regna *la solita* quiete; i cannoni sono rientrati dentro le mura, fuorchè la batteria postata a Lupi.

Da giornali e corrispondenze raccogliamo quanto segue intorno agli affari di Roma.

Roma, 30 *aprile*. — Ieri verso sera vi fu una scaramuccia fra un picchetto di cavalleria francese di 18 uomini, alla distanza di 5 miglia da Roma, con alcuni del corpo di Garibaldi. I nostri fecero un prigioniero ed uccisero 4 nemici, rimanendo dei loro un solo morto. Questa mattina a ore 8 batteva la generale, e tutte le truppe sono corse ai loro posti. Il popolo correva per avere armi, ma non ve ne sono tante per soddisfare il desiderio dei molti che amano difendere la città. Intanto si sa per certo che a Ceprano vi è un corpo di Napoletani di circa 10 mila uomini, ed altro di 2 mila sbarcato a Terracina, capitanati da Zucchi, con bandiera spagnuola. Cadrà Roma, ma onorata. Il Trastevere presenta uno spettacolo degno dell'antica Roma. Tutti si armano, e le donne lavorano a far cartuccie e gli uomini aguzzano i loro coltelli. È molto probabile che da un momento all'altro possa essere interrotto il corso postale poichè il ponte Molle è minato, e presto salterà in aria.

— 30 *aprile, mezzogiorno*. — Ieri sera furono bruciate sulla piazza del popolo 11 delle più splendide carrozze dei cardinali, i carri furono risparmiati per servirsene alle barricate.

Se il Governo dei preti tornerà, assicuratevi che non troverà neppure i letti, perchè tutto è stato preso, e già sono state formate in alcune chiese diverse ambulanze ed inalberata bandiera nera.

Ieri fu lasciato soltanto partire il corriere per Toscana. Oggi non so.

Principia a sentirsi il cannone da porta Cavalleggeri, e porta Fabbrica, ambedue nella direzione di Civitavecchia. Però la campana del Campidoglio ancor tace

— *Ore 2 pom.* — Vengono carri di feriti. L'attacco è cominciato alla porta Cavalleggieri; gli aggressori sono stati respinti. Ora stanno attaccando il monte Gianicolo. Il cannoneggiamento e la fucilata è vivissima. In questo punto abbiamo notizia, che Garibaldi alla testa della sua colonna ha preso al nemico quattro cannoni e che vari uffiziali e soldati francesi hanno disertato, e sono passati dalla nostra parte. (*G. di Genova*).

— Il *Monitore Toscano* ha quanto segue:

Il 30 aprile la spedizione francese mossa da Civitavecchia si presentò alle porte di Roma colla fiducia di trovare accoglienza pacifica. La città per altro era pronta a difesa, ed i Francesi, quantunque inviassero alcuni parlamentarii a trattare, non poterono accordarsi nè coi Triumviri, nè coll'Assemblea. Cominciarono le ostilità alle porte assalite, e dopo qualche ora di avvisaglie, i Francesi si ritrassero a 4 leghe dalla città.

Si dice che altri Francesi sieno sbarcati a Fiumicino, e che i Napoletani sieno entrati da Terracina.

Le notizie del 1 maggio assicurano che le ostilità tra Francesi e Romani non si eran riprese.

Numerose corrispondenze degnissime di fede ci dipingono i Romani animati da vero entusiasmo, e rendono del tutto credibili i particolari della lotta che riferiamo qui sotto, estraendoli dai fogli toscani in mancanza di periodici di Roma, sospesi dallo stato d'assedio in cui è posta la città.

Roma, 1 *maggio*. — L'esito della ricognizione operata su Roma dalle truppe francesi, di cui nelle nostre ultime notizie non conoscevamo l'esito, fu favorevole a questi ultimi. Alcuni corpi della città che erano fuori delle mura fraternizzarono coi Francesi. Incoraggiato da questi primi successi che permettevano di sperare che il sangue sarebbe stato risparmiato, il generale Oudinot ha fatto avanzare verso porta Angelica un corpo di quattro mila uomini.

In prima non fu operata veruna resistenza, sicchè le truppe poterono penetrare in città senza colpo ferire. Appena però si furono internate vennero assalite dalle case circostanti dalle bande di Garibaldi, e sembra che abbiano sofferte non poche perdite.

Sembra che il generale per operare ulteriormente attendesse dei rinforzi: l'armata napoletana marcia parimente verso Roma. (*Indipendente*).

Roma, 1 *maggio*. — (Dal *Corriere Mercantile*). Ti scrivo queste poche righe coll'animo ricolmo di gioia: sappi adunque che ieri Roma riportò la più bella vittoria sui nostri oppressori: — il combattimento dell'avanguardia principiò alle 10 antimeridiane, il resto dell'armata si spinse fino sotto le mura del Vaticano; l'attacco fu dato su tre punti; Porta Cavalleggieri, S. Pancrazio e Monte Mario; il forte della pugna durò dalle 12 alle 2 e mezzo pomeridiane. I nostri combatterono con immenso valore, in ispecie Garibaldi, ed il nemico fu respinto su tutti i punti con perdita.

Il fuoco rallentato a più riprese durò fino alle 5 di sera. Trovansi in potere dei Romani 10 ufficiali, un colonnello, un maggiore, 200 e più soldati, e 4 pezzi di artiglieria. Il numero dei nemici morti è dato contraddittoriamente dalle corrispondenze che abbiamo sott'occhio. Tutti si accordano però a dirlo rilevante.

È indescrivibile la calma, l'ordine e la dignità, che regna in città. Si attendeva la vigilia della battaglia come giorno di festa. Roma sorse come un solo uomo. Donne vecchi e bambini cooperarono alla pugna.

Alle 5 pomeridiane si sono i Francesi ritirati, credesi per attendere rinforzi da Francia o da Zucchi. Intanto han domandato ed ottenuto chirurghi e medici da noi per i loro feriti. Hanno abbandonato nel campo molti feriti, che raccolti anche in vita da noi, li abbiamo tradotti nei nostri ospedali.

Garibaldi, Avezzana, Arcioni, tutti furono veramente Italiani, ma il primo fu l'eroe del giorno, il suo nome vola in tutte le bocche. Una palla stanca gli entrò nel lato destro, che lui stesso si tolse, saltò a cavallo ed investì nuovamente il nemico.

I 300 circa prigionieri di loro che abbiamo, piangono di rabbia contro i loro superiori che li hanno ingannati. Fino nell'ultimo ordine del giorno i colonnelli dissero loro: *« che i Napoletani erano dentro Roma, e che i Francesi dovevano salvare la gran città e difendere la libertà. »*

Alcuni domandano armi per combattere con noi nelle nostre file. I nostri soldati si sono battuti da leoni, eppure non ne furono messi nel combattimento che 3,000.

Abbiamo 100 feriti e una ventina di morti. Lo stradone rimpetto al bastione del Vaticano era coperto di morti Francesi. Vedremo se i Francesi si uniscono coi Napoletani per rinnovare l'attacco; sarà un'altra bella gloria per la Francia.

L'Assemblea Costituente indirizzò il seguente proclama al Popolo Romano e alle milizie repubblicane.

Valorosi!

Voi ratificaste col sangue il nostro Decreto di resistenza. Combattendo ieri l'armi francesi, meritaste gloriosamente della patria. I sepolcri degli estinti siano gli altari della nostra fede repubblicana. Ma non sono ancora annientati i nostri nemici; oggi forse o domani moveranno novello assalto, e noi saremo dimani quel che ieri fummo. Cresceranno i nemici? e crescerà lo animo nostro, e la nostra costanza.

I fratelli delle provincie già accorrono a dividere con voi la gloria e i pericoli. Già sono fra noi i Viterbesi.

Perseveranti! Perseveranti! Voi difendete in Roma l'Italia e la causa repubblicana del mondo.

— Riferiamo in succinto gli atti del Triumvirato coi quali aveva prese le occorrenti disposizioni per la lotta.

— I cittadini furono invitati a recare i loro argenti alla Zecca per cambiarli in boni del tesoro.

— Gli stranieri, e segnatamente i Francesi dimoranti pacificamente in Roma furono posti sotto la salvaguardia della nazione, e sono considerati come rei di leso onore romano qualunque proponesse far loro oltraggio e molestia.

I rivenditori di commestibili manterranno i prezzi dei giorni passati senza la menoma alterazione, sotto pena della perdita di tutta la qualità del genere che si trovasse nella loro bottega. Ogni famiglia non potrà esigere dagli spacciatori la vendita d'una quantità maggiore dell'ordinaria.

— Nel caso d'assalto straniero tutte le campane della città suoneranno a stormo. La città sarà considerata in stato d'assedio, sospesi i giornali, istituita una Commissione militare. Le farmacie e le botteghe di commestibili rimarranno aperte.

— È istituita una Commissione centrale delle barricate, composta dei rappresentanti Caldesi, Cattabene e Cernuschi.

— La legge 29 marzo scorso riguardante le pensioni accordate ai feriti ed alle famiglie degli estinti nella guerra dell'indipendenza, si applicherà alle vittime cadute in difesa della Repubblica.

— Chiudiamo le surriferite notizie colla seguente nostra corrispondenza particolare.

Civitavecchia 1 maggio, ore 11 di sera. — Il generale Oudinot è stato tratto in inganno; erangli state mandate deputazioni per annunciargli che appena si sarebbe presentato alle porte di Roma, sarebbe stato accolto a braccia aperte dalla popolazione.

Affidato a tali inviti il generale s'avviò tranquillamente a Roma con tre soli cannoni, e si presentò alla porta Cavalleggieri co' suoi soldati con l'arme al braccio; ma improvvisamente colto da numerose scariche di moschetteria e di mitraglia videsi cadere intorno più che settecento de' suoi. Il generale non aveva seco che tre mila uomini e dovette ritirarsi verso Ostia, di là egli ha spedito un vapore per recare quest'infausta notizia a Parigi.

— Su questi dolorosi fatti di Roma crediamo di dover sottoporre ai nostri lettori le seguenti osservazioni del *Concil. Toscano.*

Le notizie di Roma, mentre da un lato ci offrono una pagina di valore, ci hanno dall'altro contristato profondamente. Lo scopo vero della spedizione francese non è stato compreso. I Francesi che recavano garanzie di libertà, e tentavano di restaurare la sovranità del Papa, non il governo dei preti, sono stati accolti come nemici.

Nemici gli ha considerati il partito retrogrado che nella bandiera francese vedeva la fine dei sui raggiri, e la caduta delle sue speranze

Nemici gli ha considerati il partito repubblicano che non ha voluto transigere, nè ha voluto sacrificare neppure una sillaba del suo programma sull'altare sacro della patria.

Così i Francesi che mai non vollero entrare in Roma come nemici, sonosi allontanati, e col cruccio nell'animo commosso dovranno aspettare che il sacrifizio voluto da essi impedire, sventuratamente si compia.

Il re di Napoli alla testa dell'armata marcia su Roma la reazione vera saluterà quel vessillo come simbolo di un tempo sciagurato che non doveva tornare; ai Francesi resterà il conforto, che mai non manca agli onesti, di aver tutto tentato per salvare l'Italia dai danni estremi, a noi resterà il dolore di questa nuova sventura.

Bologna, 1 *maggio*. — Leggiamo nella *Vera Libertà*. Il consiglio municipale si radunò oggi in numero di 55 votanti, per delegazione del Governo, il quale dietro una circolare del Triumvirato lo chiamò ad esprimere il suo voto sull'intervento francese. Venne nominata una Commissione, che seduta stante, stese il seguente indirizzo approvato per voti 36.

REPUBBLICA ROMANA.

All'Assemblea Costituente della Repubblica di Francia e al generale Oudinot comandante il corpo d'occupazione

IL CONSIGLIO MUNICIPALE DI BOLOGNA.

L'ingresso delle truppe Francesi nel territorio della Romana Repubblica si presenta in aspetto d'invasione. Incombe perciò a tutte le rappresentanze legali di questi popoli, il debito di alzare la voce e di protestare contro la minaccia d'imporre al paese un reggimento politico qualunque.

Il diritto di costituire il Governo è diritto imprescrittibile ed inviolabile di ciascun popolo. Ogni offesa a questo diritto, è quindi offesa al diritto delle genti.

Il Consiglio municipale di Bologna non sa persuadersi che la Francia, contro i principii proclamati dal generoso suo popolo, consacrati nella Costituzione fondamentale della Repubblica, difesi e propugnati col sangue, voglia conculcare, a nostra ingiuria, il più sacro de' naturali diritti.

Il Consiglio municipale di Bologna anzi confida che la occupazione, per parte dell'armata di Francia, di una Provincia d'Italia, non venga determinata che da pericoli che sovrastino all'indipendenza di lei.

Nondimeno le dichiarazioni ripetute nell'Assemblea Francese intorno alle esigenze di alcuni fra i potentati cattolici, la pretesa opportunità di garantire il libero esercizio dell'autorità spirituale del Pontefice con temporale governo, gli accordi che si affermarono stabiliti fra gli stessi potentati nella grave questione, la susseguente occupazione francese, inducono in questi popoli l'amaro sospetto che si tenti imporre loro quel governo universalmente riprovato dall'esperienza, come ostacolo a nazionalità e ad incivilimento, il governo clericale. E sembrerebbe anzi che in questo secolo di civiltà e di politiche rivoluzioni, la diplomazia credesse pure possibile di formare col fatto, di un popolo di tre milioni d'uomini, un popolo di vassalli, sbandito dal diritto comune delle genti, e quasi feudo soggetto alla volontà e agl'interessi delle potenze cattoliche.

Per le quali cose il Consiglio municipale di Bologna, facendosi interprete dei bisogni sentiti dai cittadini, mentre da un lato protesta contro la violenza e contro l'abuso della forza, dall'altro intende solennemente fin da ora dichiarato che una ristorazione clericale impedirebbe qui, come altrove nello Stato, il mantenimento di uno stabile ordine e della pubblica tranquillità. L'istoria e la naturale ragione hanno dimostrato, anche ai meno veggenti, la teocrazia essere omai divenuta governo inconciliabile colla libertà de' governati, collo sviluppo pacifico e progressivo delle moderne istituzioni politiche e civili, e colla nazionale indipendenza.

Coscienza di cittadini ci chiama a questa franca dichiarazione. All'onore, e alla lealtà della Repubblica francese la difesa degli eterni principii.

Votato in seduta del Consiglio municipale.

Il 1 di maggio 1849.

(*Seguono le firme*).

ESTERO.

FRANCIA. — Parigi, 1 *maggio*. — *Cronaca parlamentare*. L'assemblea all'apertura della seduta discute il progetto di legge relativo alla celebrazione della festa di maggio.

La Commissione domanda che il Governo accordi amnistia piena ed intiera a tutti gli individui trasferiti.

Il ministro dell'interno dichiara che il Governo desidera anch'esso d'entrare nella via della clemenza, ma egli crede che pel momento non convenga che accordare delle grazie particolari. Egli si oppone all'adottazione dell'art. 2.

Il sig. Gouttai referente insiste sulla proposta della Commissione, e cita tutti i casi nei quali furono accordate amnistie complete sotto i differenti Governi che precessero la Repubblica.

Il sig. ministro dell'interno non può accettare il confronto stabilito dal preopinante col passato. Egli invita l'Assemblea a ricordarsi di quanto è avvenuto in giugno; non era già una guerra contro un sovrano, contro una persona, ma una guerra accanita contro la società tutta.

Voi, dice il ministro, avete prese delle grandi misure per salvare il paese, voi ci siete riesciti, ed avete posta una porzione di quegli uomini tanto colpevoli fuori del caso di nuocere alla società. Ma la sola quistione è di sapere se noi possiamo, durante lo stato attuale delle cose, considerare l'espiazione sufficiente ed in rapporto col misfatto. L'assemblea ha voluto punire i colpevoli, supponendo l'espiazione sufficiente; la situazione permette di prendere una misura così generale? — Il Governo vuol tenere in istato di ritenzione coloro, il cui ritorno nella società può farle correre dei nuovi pericoli.

Riflettetevi, signori, dice il ministro, la società è dessa sufficientemente tranquilla, circondata dalla irritazione che vi producono i perturbatori e le società segrete? Si può senza pericolo, senza esporsi a pentirsene, gettare sul paese 25,000 colpevoli di tali delitti? Responsabili noi della pubblica tranquillità non possiamo comprometterla; noi vogliamo fare quanto permette la circostanza e non quanto domanda la Commissione (intera amnistia). Noi rendiamo omaggio all'Assemblea pei grandi servigi renduti al paese. Noi le sottoponiamo queste considerazioni e ce ne appelliamo alla sua saggezza.

Il sig. Senard presenta e sviluppa un ammendamento, il quale ha per oggetto di accordare una dilazione di sei mesi per l'eseguimento compiuto della misura.

Il ministro dell'interno dice che sta all'Assemblea di prendervi la risponsabilità della misura: ma che in tutti i casi, s'ella si decide per l'amnistia, il Governo crede che il lasso di sei mesi è tutto ciò che potrebbe ammettersi.

Il referente della Commissione appoggia l'emendamento.

Il sig. Odilon Barrot, in un discorso caldo ed energico, conferma tutte le osservazioni sviluppate dal ministro dell'interno intorno al pericolo di accordare una completa amnistia. Le sue parole vengono vivamente approvate dall'Assemblea. Egli rigetta l'articolo secondo ed ogni dilazione per accordare un'amnistia generale.

Il signor Laussedat, membro dell'ufficio, tenta calmare le inquietudini dell'Assemblea sull'esattezza dello squittinio.

Il signor Clement Thomas spiega la violenza della sua discussione particolare pei sospetti che una parte dell'Assemblea sembra voler gettare sull'altra (la Montagna).

Il presidente profittando di un momento di silenzio, dichiara che per soddisfare ai desiderii manifestati dalla Assemblea, il primo squittinio incominciato è annullato, e che si procede allo squittinio sul banco con appello nominale.

La Commissione si è accostata all'ammendamento Sénard.

— La Commissione dei congedi costituita all'Assemblea si riunisce scrupulosamente ogni giorno. Parecchi rappresentanti, anzichè sottomettersi alle esigenze della Commissione, hanno data la loro dimissione al presidente dell'Assemblea. (*Presse*).

Parigi, 2 *maggio*. — Gli assembramenti sono scomparsi. Parigi è tranquilla. Le botteghe dei baluardi sonosi riaperte e tutto annuncia che l'ordine non verrà più turbato. L'energia del Governo, la saggezza e sollecitudine delle sue misure hanno ben presto trionfato delle mene criminose di una fazione giunta agli estremi conati. I curiosi, i quali involontariamente servivano di compari agli ammutinatori, compresero finalmente, dopo alcune gravi lezioni, che il miglior modo di rendere la tranquillità alla capitale, era di abbandonare i male intenzionati ad un totale isolamento. Dacchè gli allocchi se ne rimasero a casa, i gridatori di democrazia sociale non hanno più osato di comparire. (*Corrisp.*)

— Il signor de Lagrenée, è, dicesi, nominato ministro della Repubblica a Madrid, in surrogazione del signor Napoleone Bonaparte. (*Presse*)

— *Trame della repubblica democratica e sociale.* — Fra i sequestri recentemente operati presso alcuni membri della propaganda socialista, ve n'ha uno che noi dobbiamo riprodurre, perchè c'indica fino a qual punto possa giunger il delirio di quegli spiriti pervers o malati, i quali sorpassano i più abbominevoli eccessi de'più nefasti giorni del 1793. Ecco il testo di questo spaventevole documento.

Conseguenze a praticarsi nella prossima rivoluzione.

Appena scoppiata l'insurrezione, su molti punti bisogna concentrarla e marciare verso il palazzo Bourbon; fucilare tutti i nemici del Popolo e della Repubblica. A quest'ora comincia la giustizia del Popolo. — Chiunque s'interporrà fra la giustizia del Popolo per salvar un colpevole sarà immediatamente fucilato. Sarà necessario impadronirsi tosto del telegrafo e del Ministero dell'Interno. S'ordinerà alle frontiere di non lasciar toccar il suolo della Francia da alcun individuo, pena la morte. Si occuperà la Prefettura e gli amministratori verranno fucilati immediatamente. Ogni individuo chiedente un passaporto sarà fucilato all'istante. I quartieri aristocratici verranno cinti dal Popolo ed appurati.

Il Governo è dittatoriale e composto di un triumvirato. Ogni sentimento d'odio fra i membri del triumvirato è condannato dal popolo e punito all'istante. Il Governo invita tutti i mercanti di derrate necessarie alla sussistenza del popolo a somministrare, contro boni della *mairie*, tutto ciò che occorre: il rifiuto non si può tollerare. In rivoluzione la volontà del popolo è terribile, i mercanti vi pensino prima di esporsi. — La città

di Parigi e tutte quelle del territorio sono messe in istato d'assedio. — Il disarmamento della guardia nazionale si farà in 24 ore, ogni infrazione sarà punita colla morte. Commissioni speciali sono scelte fra i condannati di giugno per l'esecuzione di questo decreto. — I cantieri, fucine, fabbriche appartengono ai lavoranti, salvo rimborso del valore da fissarsi dalla Commissione di perizia. — Tutti gl'impiegati alla guardia dei condannati che si saranno comportati brutalmente saranno fucilati. — Tutti quelli che non accettarono la repubblica di febbraio che per forza, saranno fucilati.

Sarà punito chiunque avendo notizia di una infrazione non ne avvertisse l'autorità. Qualunque interesse del capitale è abolito dalla repubblica democratica sociale.

— Ecco un altro programma della fazione ultra-rivoluzionaria, ma un po' meno atroce, e tuttavia! . . .

Amnistia piena e intera per tutti i ditenuti politici dai 24 febbraio. Abrogazione del decreto che abolisce la pena di morte in materia politica. Sospensione di ogni pagamento per sei mesi. Sospensione fino a nuovo ordine del pagamento delle pigioni. Istituzione di comitati rivoluzionarii in tutti i comuni della repubblica. Soppressione della banca di Francia. Sequestro dei capitali e sua fusione nel Ministero di Finanze. Riduzione di tutte le provvisioni al massimo di 5000 fr. Stabilimento di un diritto di 50,000 fr. sui passaporti all'estero. Abolizione degli stipendii ai ministri dei culti. Creazione di una carta monetata obbligatoria. Congedo della guardia nazionale e creazione di una guardia popolare, a cui non possano prender parte le persone appartenenti alla banca, al commercio ecc. Processi contro coloro che dopo i 24 febbraio hanno ordinato e protetto misure anti-democratiche. Deportazione e confisca per tutti coloro che hanno avversato la centralità dipartimentale. Processi contro i giornali reazionarii. Mettere agli uffizii i repubblicani e dar le cariche ai martiri della tirannia. Soddisfare al voto del popolo ordinando il cappello rosso.

— Nella sua udienza di ieri, la Corte delle Assise della Senna, presieduta dal signor Paterrieu-Lafosse, ha pronunziato, in contumacia, contro il signor Duchène, gerente del giornale *Le Peuple*, una condanna di due anni di carcere, e 4,000 franchi d'ammenda, per delitto di eccitamento all'odio ed al dispregio di cittadini contro cittadini, risultante da articoli pubblicati nel giornale *Le Peuple*, il 10 febbraio ultimo.

Uno degli articoli incriminati era relativo al supplizio inflitto agli assassini del general Brea. La Corte ordinò che la pena dei due anni di carcere sarebbe unita alle condanne precedentemente pronunziate contro il sig. Duchène.

CONFEDERAZIONE SVIZZERA. — *Decreto contro l'emigrazione italiana.*

Il Consiglio di Stato della Repubblica e Cantone del Ticino

Vista una comunicazione 26 corrente del lodevole commissariato federale nel Cantone, colla quale fa conoscere una nuova istruzione ricevuta dall'alto Consiglio federale del tenore seguente:

Il Commissariato federale è incaricato dell'immediato allontanamento di tutti gli emigrati italiani dal Cantone Ticino, salvi i riguardi d'umanità verso le donne, i fanciulli, i vecchi e gli ammalati pericolosamente, ben inteso quando non servano a maneggi politici.

Il Governo del Cantone Ticino è invitato a dare esecuzione assoluta al decreto 27 novembre 1848 dell'Assemblea federale, colla diffidazione che, se per ottenere tale esecuzione dovesse avere luogo un nuovo invio di truppe federali, ciò sarebbe a carico del Cantone istesso.

Ritenuto che con risoluzione del 23 corrente. n. 61774 sopra istanza del Commissario federale venne decretato l'allontanamento degli emigrati per oggi stesso,

DECRETA

Art. 1. È ordinato ai rifuggiati italiani, che non hanno ottenuto precedentemente il permesso di soggiorno, o non si trovano nella condizione di riguardo accennata di sopra, di allontanarsi immediatamente dal Cantone.

2. Questa prescrizione riguarda anche coloro che hanno fatto la domanda pel permesso di rimanere, tale domanda essendo stata reietta dall'Autorità federale.

3. Sono diffidati gli emigrati che non obbedissero a presente ordine, che dovranno imputare a se soli le misure dispiacevoli che il Governo si troverà obbligato a prendere contro di loro.

4. Ai rifuggiti che nuovamente emigrassero nel Cantone dopo la pubblicazione del presente, sarà applicabile l'articolo 3 del decreto 5 dicembre ultimo passato.

5. Le Municipalità e i Commissari sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto, sotto la responsabilità comminata al Governo Cantonale dall'Autorità federale, e ne faranno rapporto entro cinque giorni.

Lugano, 27 aprile 1849. (*Seguono le firme*).

— Ecco il decreto del Consiglio federale del 24 aprile. È un documento che noi pubblichiamo con estrema vergogna del nome svizzero e di noi stessi; ma è documento che appartiene alla storia.

« Si lesse un dispaccio del Commissario federale nel Ticino, contenente copia di un nuovo riclamo del feld-maresciallo Radetzky circa la dimora degli emigrati italiani nel Ticino, emigrati che avevan preso parte agli ultimi avvenimenti della guerra. In caso che essi non fossero internati, Radetzky manifesta l'intenzione di un nuovo blocco. Il sig. Sidler annuncia di aver invitato il Governo a fare delle inquisizioni severe sugli emigrati che dimorano nel Ticino, voler fare una breve risposta preliminare e frattanto aver sospeso la sua partenza.

Il Consiglio federale considerando essere del dovere e dell'interesse della Svizzera d'impedire ogni inquietamento del territorio austriaco dal territorio svizzero: considerando che l'internamento dei rifuggiti non menoma il beneficio dell'asilo: ha risolto d'impartire al commissario federale le seguenti istruzioni.

Debba ordinare l'immediato allontanamento di tutti i rifuggiti, dalla quale misura debbano essere colpiti tutti, meno coloro da eccettuarsi per motivi di umanità, nel cui novero debbono soltanto intendersi donne, ragazzi, vecchi, e quegli uomini pericolosamente ammalati, che non servano d'intermedio a nuove pratiche rivoluzionarie, e ciò sotto riserva delle misure ulteriori.

Con questa misura la domanda dei 27 nuovi emigrati di poter dimorare, è risolta negativamente.

Il sig. Sidler è inoltre incaricato di far sapere al Governo ticinese che egli ha di gran lunga il maggior interesse di dare piena esecuzione al decreto 27 novembre dell'Assemblea federale, poichè non v'è probabilità che altrimenti possa ottenersi un ristabilimento di relazione commerciale ed altre colla Lombardia. All'occasione si rammenterà il Governo del Ticino la responsabilità comunicata nella medesima risoluzione e gli si dichiarerà che se fossero necessarie truppe federali all'esecuzione, ciò sarebbe esclusivamente a spesa del Ticino. Infine il Consiglio federale aspetta che entro 8 giorni gli sia fatta esatta relazione se si o no sia stata eseguita nel senso suespresso la risoluzione federale.

ALEMAGNA. — Il *Monitore di Prussia* contiene quest'oggi una dichiarazione definitiva del Gabinetto di Berlino intorno alla quistione tedesca. *Il re rifiuta la corona offertagli, e non aderisce alla costituzione tedesca quale fu votata dall'Assemblea di Francoforte; dice però, che non dispera ancora di poter fare dell'Alemagna uno stato federativo compatto, e che la Prussia non si ritirerà giammai dall'unione tedesca.* Questo, in poche parole, è il senso di questo lungo documento, di cui non riprodurremo che la parte più importante.

« Le dichiarazioni dei principi e dei Governi tedeschi dimostrano quanto diverse sieno le opinioni, soprattutto in ciò che riguarda l'elezione dell'imperatore, e quanto poca speranza si possa avere di metterci tutti d'accordo. Mentre alcuni principi desiderano che il re accetti l'offertagli corona, altri vogliono vedere nella creazione di un impero ereditario il più grave pericolo che possa correre l'Alemagna, e hanno fermamente dichiarato di non voler sottomettersi ad un principe tedesco come imperatore.

« I principali Governi tedeschi hanno dichiarato di non volere accettare la costituzione quale esiste; molti altri l'hanno accettata incondizionatamente a cagione delle urgenti circostanze, credendo che questa costituzione entrerebbe in vigore coll'adesione alla medesima degli altri Stati tedeschi.

« Questa costituzione fu essenzialmente modificata alla seconda lettura, e in un senso che rendevasi impossibile il consigliarne al re l'accettazione. I diritti fondamentali contenuti in questa costituzione, sono basati su principii tutt'altro che incontestabili. Il veto sospensivo di cui la costituzione consacra il principio toglierebbe all'imperatore ogni dignità e ogni mezzo per agire efficacemente per il benessere generale. Il principio monarchico-costituzionale, che ha per sè l'affezione della grande maggioranza del popolo tedesco, ne rimarrebbe gravemente compromesso. E questa nuova istituzione, unita al suffragio universale, fa sì che la costituzione non sembra più che un mezzo per paralizzare poco a poco l'autorità reale, e introdurre così la repubblica per una via che avrebbe l'apparenza della legalità. Accettandola, questo Governo violerebbe que'principii di vera libertà che sono elemento principale della Prussia e dell'Alemagna intiera.

« S. M. pensando ai suoi doveri verso il suo popolo e verso l'Alemagna, e alla responsabilità che con ciò si assumerebbe, non crede in coscienza di poter accettare, e ha deciso, assistito dal Consiglio dei suoi ministri, di rifiutare la corona offertagli sulla base della costituzione decretata in Francoforte.

« La Prussia però non si ritirerà dall'unione tedesca, anzi si adoprerà per conseguire questo scopo. Noi già facemmo osservare nella nota del 23 gennaio, che la creazione della dignità imperiale non è per niente necessaria per giungere alla desiderata unione; crediamo perciò che il rifiuto di S. M. non metterà inciampi, ma sarà anzi per favorire quest'unione. Se l'Assemblea è veramente animata da uno spirito di conciliazione, non dipenderà che da essa di fare introdurre nella costituzione quelle modificazioni che mettano i governi in grado di potervi dare la loro adesione.

FRANCOFORTE, 29 *aprile*. — Il governo ricevette ieri, per mezzo del telegrafo, la notizia dello scioglimento della seconda Camera prussiana. Anche i governi dell'Annover e della Sassonia hanno fatto un simil passo. Sarà questo un male per la causa tedesca? Noi nol crediamo; i governi hanno manifestato troppo presto la loro avversione per l'opera di Francoforte, e colla loro opposizione non potranno che far crescere il numero dei partigiani della costituzione.

L'Assemblea di Francoforte ha decretato: che sia libero al presidente di trasportare la sua sede ovunque gli parrà conveniente.

Che 150 membri bastino per deliberare e risolvere (invece di 200), che disapprova lo scioglimento delle Camere di Berlino e Hannover, ed intima a quei governi di non lasciar privi i loro paesi d'una rappresentanza legale.

Domani discuterà la proposta: di dichiarare nullo ed illegale il richiamo dei deputati austriaci e di assicurare le indennità a quelli che resteranno fedeli al loro mandato.

Schmerling è partito per entrare nel ministero di Vienna in rimpiazzo di Back, il quale sarà sostituito a Stadion, gravemente ammalato.

L'arciduca vicario ha dichiarato che fra 15 giorni non sarebbe più in Francoforte.

UNGHERIA. — Ci fu comunicato da persone degnissime di fede il seguente quadro delle nazionalità dei capitani più distinti dell'armata ungarese.

Polacchi. Czartoriski, Kamski, Dembinski, conte Sabatoiski, principe Nikolawski, Bem, Benizki, Podinski, Laroski, Kamonezki, Walgorski, Uminski, Dominicanus, Vetter.

Magiari. Klapka, Kiss, Messaros, Görgey, Perczel.

Inglesi. Disraeli (parente del famoso deputato inglese), Danenberg.

Italiani. Reico, Romano.

Francesi. Duchâtel, Dumbuton, Saulier, Guyau.

Tedeschi. Mack, già istruttore dell'artiglieria nell'armata imperiale, attualmente comandante della fortezza di Komorn. (*Corrisp. Austriaco*)

— Secondo la *Gazzetta d'Augusta* Komorn è ora intieramente sbloccata. I Magiari fecero una sortita durante la notte, e, gettato un ponte presso Atoch, assalirono improvvisamente il generale Simunich, lo cacciarono dalla sua posizione e gli tolsero parte della sua artiglieria d'assedio, parte della quale restò distrutta.

Il generale Welden trovasi in Presburgo, dove sta organizzando un corpo d'armata di 40m. uomini.

— La *Gazzetta Nazionale di Berlino* pretende che gli Ungheresi vogliano fare la pace sotto le seguenti condizioni:

1. Riconoscimento del Regno di Ungheria nei suoi antichi limiti (Croazia, Slavonia, e frontiere militari comprese).

2. Unione colla Transilvania, come fu deliberata l'anno scorso.

3. Amnistia generale per tutta l'Austria. Messa in libertà immediata dei detenuti di ottobre. Indennità per le famiglie di quelli che furono giustiziati.

4. Rinvio in Ungheria dei reggimenti ungheresi che servono ancora in Italia ed in altre provincie dell'impero.

5. Riconoscimento della Costituzione ungherese del 1848.

6. L'Ungheria rimarrà sotto il Governo di un potere esecutivo provvisorio emanato dalla Dieta, fino a che la successione al trono venga legalmente ristabilita, che il Re sia incoronato a Buda-Pesth ed abbia giurata la Costituzione.

7. La Gallizia avrà gli stessi rappresentanti coll'Austria che l'Ungheria, sotto il nome di Regno Polonese di Gallizia. Così non v'avrà che una unione personale tra essa e l'Austria. Essa avrà la sua armata e le sue finanze particolari.

8. La Dieta d'Ungheria stabilirà alla semplice maggioranza la parte di contribuzione dell'Ungheria al debito pubblico austriaco.

— Bem è, dicesi, sempre in Transilvania.

NOTIZIE DEL MATTINO.

TORINO. — Questa mane di buon'ora era affissa la sentenza capitale contro il generale Ramorino, concepita ne' seguenti termini:

IL CONSIGLIO DI GUERRA

Convocato d'ordine del signor Luogotenente generale, generale maggiore dell'esercito il 3 maggio 1849 in Torino per giudicare il nominato

RAMORINO GEROLAMO, del fu Giovanni di Genova, d'anni 57, luogotenente generale, già comandante la quinta divisione dell'esercito,

Ditenuto nella cittadella di Torino, ed inquisito

Del reato previsto dall'art. 259, n. 5 del codice penale militare, per avere scientemente ommesso di far prendere nel mattino del giorno 20 marzo ultimo alla quinta divisione (lombarda) da esso in allora comandata, una forte posizione alla Cava e suoi dintorni alla sinistra del Po, come gli era stato prescritto dal generale maggiore dell'esercito con suo ordine scritto del sedici di detto mese di marzo da Alessandria, e di essersi invece tenuto colla massima parte della sua divisione sulla destra di detto fiume, per cui facilitò l'entrata al nemico dal lato di Pavia, e lo pose in grado di maggiormente nuocere all'armata, avendo in tal modo esposto a pericolo l'esercito, ed inagliato il buon esito delle operazioni militari che il generale maggiore predetto erasi proposto di eseguire.

Invocato il Divino aiuto

Udita la relazione degli atti del processo fatta dal sig. cav. Santi, vice-uditore generale di guerra presso il quartier generale principale dell'esercito, l'inquisito nelle sue risposte, il Fisco nelle sue conclusioni, ed il difensore nelle sue difese, dichiara provata l'accusa, e visti gli articoli 259 num. 5, 152 e 154 del codice penale militare, doversi condannare, come condanna il suddetto Gerolamo Ramorino nella pena della morte, previa degradazione.

V. *Si sospende l'esecuzione della sentenza, acciò sia rassegnata a S. M. per le sovrane sue provvidenze.*

Chivasso, il 4 maggio 1849.

Il generale maggiore del regio esercito
CHRZANOWSKI.

Per detto Consiglio di guerra
CANONICO segretario.

Con regio decreto del quattro maggio corrente, viste le raccomandazioni fatte dallo stesso Consiglio di guerra, S. M. ha commutato la suddetta pena in quella della morte passando per le armi, senza previa degradazione

Visto il decreto di S. M. del 4 corrente maggio, si manda eseguire la sentenza colla commutazione in esso ordinata.

Chivasso, il 5 maggio 1849.

Il generale maggiore del regio esercito
CHRZANOWSKI.

La sentenza dovevasi eseguire stamane alle ore 7. Resta sospesa in conseguenza, come corre voce, d'essersi il condannato appellato al tribunale supremo di Cassazione, quantunque non credasi valido questo suo ricorso

Non potendo ottenere dalla nostra *Gazzetta officiale* alcuno schiarimento intorno allo stato delle negoziazioni della pace coll'Austria, siamo costretti di ricorrere alla *Gazzetta di Milano*, la quale riproduce un articolo *semi-officiale* della *Gazzetta di Vienna* Eccone un sunto:

« Il plenipotenziario austriaco aveva posto qual base alla stipulazione della pace la ricognizione dei confini territoriali che esistevano prima della guerra, l'indennizzo delle spese. I negoziatori sardi parvero non muovere obbiezione veruna; se non chè quando si pronunciò la cifra della somma di indennizzo, i negoziatori sardi la dichiararono impossibile ad ottenersi senza però fare una proposta decisa. Essi comunicarono in pari tempo che il loro Governo aveva sotto questo rapporto chiesta la protezione di Francia ed Inghilterra. Il plenipotenziario imperiale protestò contro il concorso di terze potenze. — Ciònullameno il Ministero lasciò facoltà al negoziatore austriaco di ribassare dalla somma chiesta da principio quel tanto che gl'interessi dello Stato permettessero — La mattina poi del giorno in cui le truppe imperiali entrarono in Alessandria, i plenipotenziarii sardi dichiararono, che persistendo il Governo imperiale in quell'occupazione, essi avevano ricevuto ordine di non continuare per intanto le pratiche di pace, senza che perciò s'avessero e riguardare come rotte. Essi lasciarono quindi Milano. »

PISA. — La Commissione governativa Pisana ha ricevuto il seguente dispaccio telegrafico:

Firenze 4 maggio, ore 10 e 40 m. Luigi Serristori ha portato un proclama del Granduca. In questo momento egli prende le redini del Governo. A momenti sarà pubblicato il proclama del Principe. Il Granduca assicura il mantenimento della Costituzione, e ha dichiarato ripetutamente alla deputazione di non aver chiesto l'intervento austriaco.

Pisa, 4 maggio 1849.

Per la Commissione governativa
R. MOROSOLI Segretario.

ROMA, 2 *maggio, ore 1 pomer.* — Seguita tutt'ora la tregua. — Ieri la bandiera bianca fu messa per parlamentare, e fu combinato il cambio de' prigionieri. Loro ridanno i Mellara, ma non si è parlato di armi. Nella giornata ci fu qualche falso allarme. Verso sera per notizia telegrafica si seppe che si ritiravano verso Castel di Guido a sette miglia. — Questa mattina mi si dice che Garibaldi con 3 o 4 mila uomini gli vuol tagliare le strade per fargli mancare i viveri. Il Preside di Frosinone è corso a Roma ieri sera, arrivando allora là un corpo di Napolitani. Mille chiacchiere intorno a questi. La città è tranquilla, l'ordine pubblico non è stato mai turbato, seguitano le fortificazioni e barricate. (*Concil.*)

VIENNA, 30 *aprile*. — I Magiari marciano contro Presburgo dove trovasi Welden. Si aspetta un importante fatto campale nelle vicinanze di questa città. L'avanguardia degli Ungaresi è in Diossegh a tre leghe da Presburgo.

BERLINO, 30 *aprile*. — Molte persone furono ieri sera vittima di un nuovo conflitto. Si temono altri guai per questa sera.

La *Riforma tedesca* annuncia che il generale Wrangel si è recato dal re a Charlottenburgo. Tutti gli ufficiali hanno ordine di non acconsentire a transazione alcuna, e in caso di resistenza, far immediatamente uso delle armi, dopo aver dato i tre segnali che la legge prescrive.

Secondo un dispaccio telegrafico di Berlino, dice la *Patrie*, la sommossa è stata compiutamente repressa.

Corso dei fondi pubblici di Torino
delli 5 maggio 1849.

Prestito 1819	L.	81	a 82
» 1831	»	80	
Obbligazioni dello Stato, creazione 1834	»	850	
Prestito 1848	»	70	71
Rendita 1849	»	72	73
Obbligazioni 1849	»	755	760

BORSA DI PARIGI, 3 *maggio*. — I fondi crebbero assai. La notizia che le truppe fossero entrate a Roma, provocò quest'importante movimento. La riprovazione che comincia a manifestarsi contro i democratici socialisti, la possibilità di vittoria del partito moderato nelle prossime elezioni contribuirono al rialzamento. Il 5 0|0 si chiude in aumento di 1-20 a 89-80, e il 3 0|0 in aumento di 1-20 a 58.

S. NICCOLINI *gerente*.

TEATRI D'OGGI 7 MAGGIO.

CARIGNANO (alle ore 8) La Compagnia Drammatica al servizio di S. M. rappresenta *La vecchiaia di Richelieu*. — *I due Ciabattini*.

NAZIONALE. La drammatica Compagnia diretta da A. Ro[illegible] replica: *Il Guanto ed il Ventaglio*. — *La Contrada della Luna*. Farsa.

D'ANGENNES. Vaudevilles. *Le Gamin de Paris*. — *Le Protégé*.

GERBINO. La drammatica Compagnia Giannuzzi replica. *Dibattimento e Condanna degli assassini di Rodez*, [illegible] *Clarissa Manson alla Corte Criminale d'Alby*, con farsa

Tipografia FERRERO E FRANCO.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Torino: un anno . . . Lire 40 —
» 6 mesi . . . » 22 —
» 3 mesi . . . » 12 —
» 1 mese . . . » 8 —
Provincie: 1 anno . . . » 44 —
» 6 mesi . . . » 24 —
» 3 mesi . . . » 13 —
» 1 mese . . . » 6 50
Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40.

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

Prezzo delle inserzioni, Centesimi 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per TORINO, all'ufficio del Giornale, *via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.*
Per le PROVINCIE presso *gli Uffizi postali.*
F. Pagella e Comp. di Torino.
Per [illegible] presso *A. Beuf*, libraio
[illegible]
FIRENZE » Vieusseux libraio.
[illegible]
MODENA » [illegible]
ROMA » *F. Merle*, id.
» *Capobianchi*, impiegato postale.
NAPOLI » *Padoa-Margheri* libr.
GINEVRA » *Cherbuliez.*
PARIGI » Uffici di corrispond. *Delaire e Lejolivet.*
LONDRA » *P. Rolandi* libraio.

Anno II. **Torino, Martedì 8 Maggio 1849.** **N.° 422.**

TORINO

7 Maggio.

La *Gazzetta Piemontese* e i giornali del Ministero annunziano l'entrata di Massimo d'Azeglio nel Gabinetto, in luogo del Delaunay.

Questo fatto depone primieramente in lode del nuovo ministro, nell'animo del quale il bisogno della patria ha finalmente trionfato sulle difficoltà che in questi tempi accompagnano l'esercizio del potere.

È, in secondo luogo, e soprattutto, una guarentigia che il Governo ci dà sulla rettitudine delle sue intenzioni, ed una decisa mentita ai partiti che si son tanto affaticati a mettere in giuoco il fantasma della reazione. Noi crediamo doverci aspettare un accordo unanime in tutti gli organi della pubblica opinione nell'approvare la scelta. D'Azeglio può, in certi momenti, non aver trovato pienissima grazia presso coloro su cui ricaddero le gravi verità che qualche volta gli è occorso di dire; ma ciò non toglie che sia l'uno de' pochi che possano ancora produrre il loro passato, e gloriarsi di possedere l'antica stima de' proprii amici e il rispetto degli avversarii. L'indubitata fiducia che il suo nome ispira è ciò che ancora mancava, perchè il paese si fosse rassicurato sulla portata delle condizioni che la necessità de' tempi e de' fatti consumati potranno richiedere. D'Azeglio è uomo incapace di cedere un atomo al di là del bisogno; il pensiero della sua vita, il tema d'ogni suo scritto, lo scopo d'ogni suo atto, non potrà essersi indebolito in quell'uomo se non rigorosamente fin dove l'inesorabile realità delle cose richieda. Noi possiamo dunque esser certi che la quistione vitale, la pace o la guerra, le condizioni nelle quali andranno ad impegnarsi e l'avvenire e l'onore della nazione, riceverà una pronta e soddisfacente soluzione, e questo stato di perpetua incertezza in cui gemiamo, sarà diffinitivamente troncato.

Il Ministero non avrà, speriamo, creduto che il cangiamento di un nome abbia per se stesso un valore, indipendentemende dalla condotta che il Gabinetto terrà. Non avrà creduto che si possa lungo tempo restare in una inazione che sta tutta a vantaggio del nostro nemico. Se ci è momento nel quale una pace onorevole si possa conchiudere, è questo. Impegnata in una lotta dalla quale è impossibile indovinare quali grandi avvenimenti scaturiranno, l'Austria non può disprezzare sdegnosamente una ragionevole proposizione che le si offrisse ora in Italia. Più tardi, non sappiamo quali modificazioni potranno le nostre reciproche condizioni avere subito; e se fra i casi possibili trionfasse quello che non sia favorevole alla nostra causa, la pace che ora siamo in grado di *offrire* si vorrebbe *imporcela* forse sotto auspicii diversi. Il Ministero è dunque in dovere di afferrare l'occasione prima che sfugga; e per afferrarla è necessario che si muova e si decida una volta. È necessario che abbandoni la politica di aspettazione passiva, che determini francamente le condizioni estreme della pace, che le proponga, ed esiga pronta risposta. O ella è possibile, o no. Nel primo caso si affretti e si faccia; nel secondo non è necessario ripetere ciò che tocchi di fare; nell'uno e nell'altro il momento è rigorosamente opportuno, il tempo stringe, ed ogni giorno che si lasci oziosamente trascorrere è un pericolo e un danno che ci si crea. Si rammenti il Ministero che a quel sistema d'incerta politica, a questa smania di attendere un indomani migliore, noi dobbiamo la dolorosa catastrofe per la quale siam giunti allo stato presente. Si ricordi che ricusammo una pace all'Adige, per volerla fare all'Isonzo, ed ora ci troviamo costretti di stipularla alla Sesia.

Ci scrivono da Eidelberga in data 4 maggio:

La nazionalità germanica a parer mio ha ricevuto il colpo mortale. Si trova per lo meno in peggiori acque della nostra, anche dopo la battaglia di Novara, lo smacco di Alessandria, e la vergogna di Civitavecchia.

Il re di Prussia ha formalmente ed assolutamente ricusato di adottare la Costituzione dell'impero germanico, o di accettarne la Corona. Il Governo di Berlino ha comunicato le intenzioni di S. M. al ministro plenipotenziario prussiano in Francoforte in un lungo dispaccio, in data del 29 aprile, che copre tre colonne di giornale. A noi importano poco le sue ragioni, ma il male è serio. La popolazione di Berlino in massa non si è lasciata commovere nè dallo scioglimento delle Camere, nè da questa finale decisione del monarca. Alcuni attruppamenti hanno avuto luogo il 28 e 29, ma le truppe hanno avuta poca pena a spazzare le strade e le piazze, con poche uccisioni e ferite. La città si è presto acchetata: dalle provincie non si ode uno zitto.

Il re di Sassonia ha pure sciolte le Camere nel 29. In Baviera gli animi sono in qualche fermento, ma ivi i partiti si bilanciano. Di tutti i re di Germania non vi è che quel di Würtemberg che sia *convertito*, e a confessione propria *convertito per forza*

I Governi han preso il loro partito. Ora tocca ai popoli se hanno un volere, e se sanno dare ad esso corpo ed ombra. La prima gran soluzione del problema europeo deve aver luogo in Ungheria. Quella guerra ungherese non è già guerra di nazione, ma guerra di principio. L'elemento Magiaro si trova ora in gran minorità in quell'esercito che ha fatti sinora tanti prodigi di valore. Tre quinti degli ufficiali superiori son Polacchi, parecchi Tedeschi, e persino Austriaci, due Italiani. I soldati pure sono un accozzamento di tutte le tribù dell'Oriente; gente che noi chiamiamo barbara, ma che ha però tanto senso d'onore da anteporlo alla vita. Questo strano esercito sta alle prese col conservantismo austriaco, in un duello a morte, in un duello in cui, dicano i fogli quel che sanno, esso ha finora ottenuto dei vantaggi senza esempio, e in cui senza intervenzione straniera esso avrebbe di già assicurata la vittoria.

Ma l'intervenzione straniera pare pur troppo decisa. Tutti i fogli pubblici e privati si accordavano ieri ad annunciare le mosse di 80 mila Russi ai fianchi ed alle spalle dell'esercito ungherese. Qui si credeva anche seriamente che il re di Prussia, omai che la maschera gli è caduta del tutto dal volto, voglia far venire innanzi alcune sue forze alla riscossa dell'Austria. La Baviera, in caso di bisogno, non mancherà di fare anch'essa la sua parte.

Ora dato che tutto questo si avveri, che farà l'esercito ungherese, quell'esercito che per ora può considerarsi *la Cruciata delle libertà europee*?

Importa più assai di domandare che faranno le nazioni d'Europa durante una lotta che dee decidere dei loro destini.

Io vedo pur troppo che il male delle nazioni d'Europa è di *stare a vedere* appunto quando è tempo di operare.

È così che l'Ungheria stette a veder la Polonia agonizzante nel 1831, e l'Ungheria e Vienna stettero a vedere Carlo Alberto soccombere nel 1848. Vi potrei citare mille esempi di questa apatia sui destini altrui, e nazionalmente ed internazionalmente

Ma per istare a ciò che ne riguarda davvicino, che farà la Germania durante le terribili strette in cui va a trovarsi l'Ungheria? Come io vi ho detto, nè Prussia, nè Hannover, nè Sassonia dan segno di vita. I loro Governi gl'insultano con audacia senza pari in ciò che essi hanno di più sacro e di più caro, l'onor nazionale: e i popoli stanno in silenzio.

« Odo ben, odo un mormorar sommesso,
Ma niuno si muove, oh doppiamente vili! »

Ed è appunto perchè il sentimento d'onor nazionale sacro e caro com'è alle persone colte, non discende alle classi più basse: il popolo in Germania è ritornato ai suoi lavori, alla sua quiete; legge i fogli, beve la sua birra e fuma, nè sa intendere qual vantaggio possa esservi nell'ubbidire ad un grande imperatore piuttosto che ad un piccolo principe od elettore.

Non v'è dunque agitazione in Germania (od io sono interamente cieco), fuorchè tra le classi intelligenti, e anche tra queste molti trovano il loro conto a servire i Governi locali; alcuni sono municipalisti per principio, altri poi, e questi sono il maggior numero, sono conservativi per cieco terrore del socialismo e dell'anarchia.

A dispetto di tutto questo tanto può quell'amore di nazione, che la maggiorità delle classi pensanti a quest'ora, quando è già tardi, è decisa in favore della unità imperiale. Ma solamente la maggiorità, ed anche questa disarmata, sfiduciata. Poichè è inutile lo sperare che il popolo prenda parte ad un principio in cui non si tratta di pane, poichè un pugno di facinorosi alla mazziniana non son popolo, e nessun galantuomo vorrebbe vincere con essi e per essi; i fautori del partito nazionale non han dunque speranza di riuscita fuorchè nell'esercito: e dall'attitudine delle truppe, ai dì nostri conviene che dipendano tutte le quistioni più vitali del progresso sociale.

Vedete in Würtemberg. Il re ed il Parlamento ugualmente contavano sulle truppe. Queste si son dichiarate pel Parlamento; trionfa dunque la causa della nazione.

In Prussia, finora, l'esercito sta col Governo. Dico finora, nè so se al momento in cui scrivo il vento non possa esser cangiato a Berlino. È certo che i soldati prussiani sono sufficientemente demoralizzati. Ma sin qui non sono che sedotti dal *dovere* senza esser guadagnati al *principio*. Io ci conto poco e pel bene e pel male. Se il re può indurli ad operare di concerto colle truppe austriache, la disciplina e *lealtà* di quest'ultime, l'amore della guerra e della vittoria ne sarà un cieco stromento della causa del dispotismo. Tutto sta a farli marciare. Anche gli Austriaci sembravano *democratizzati*, convertiti, pronti a sfasciarsi, e in Italia e a Vienna, e in Ungheria. Ma Radetzky e Windischgraetz, il bastone, le promesse di saccheggio e che so io, ne han fatto un corpo fermo, compatto, come fuso in un sol uomo. Da quest'uso funesto del soldato come cieco stromento di reazione, l'Europa ha tutto a temere, — tanto più che non v'è esempio, od almeno non v'era prima dei trionfi di Bem e Dembinsky, che il partito del progresso abbia messo in campo soldati d'ugual tempra e d'ugual durata.

Austria, Russia, e tutti i Governi di Germania che abbiano qualche forza sono dunque tutti da un lato: dall'altro, in Germania, non vi sono che frazioni del partito nazionale.

Quelle frazioni stanno ora concentrate in Francoforte, in continuo fremito pel loro isolamento, cercando salute in certe meschine tergiversazioni che non sono nè un cedere, nè un resistere. I deputati austriaci continuano a partire per casa loro, tra gli altri anche quel *brutto* Schmerling che più d'ogni altro ha contribuito a rovinare gli affari di Germania, e che va ora a raccogliere i frutti dei suoi codardi tradimenti al Ministero d'Ollmutz; e quel Sommaruga che, non è un mese, si

---

APPENDICE.

— —

Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849, scritte da un ufficiale piemontese.

Continuazione. (*Vedi Risorgimento N. 416*).

X.

Astio, invidia e calunnia — Nobiltà piemontese tutta militare — Viene aggredita in mille modi — Come si ponesse opera a distruggere le doti morali dell'esercito — Sofferenze dei soldati — Nuove fonti d'indisciplina — La fazione e l'esercito.

Se mai fuvvi per un popolo qualunque un periodo in cui tutte le classi della società dovessero essere avvinte in uno con tutte le provincie dello Stato da nodi tenacissimi di concordia e di reciproco affetto, ciò dovette essere nel regno nostro entrante l'anno 1848. Carlo Alberto avea liberamente largito lo Statuto ai sudditi suoi, e fattili tutti civilmente eguali, mentre l'eguaglianza politica veniva determinata dalla legge a norma del raziocinio e delle pratiche riconosciute nei liberi paesi d'Europa. Eppure non fu così: quelli che già eran detti bassi vollero a posta loro cacciar in fondo quelli che una volta si dicevano alti, e servirsi della legale eguaglianza per ristabilire le caste in modo inverso dall'antico, ma peggiore e più irragionevole assai. Al tempo stesso gli odii municipali, così radicati in Italia e già affievoliti di tanto, furono di nuovo rinfuocati con ardore veramente empio. A frenare siffatti abusi mancheran forse il buon volere, o meglio, la fortezza d'animo, non mancan certo le leggi: e quella sulla stampa dall'articolo 16 al 26 enumera i reati con molta minutezza e cognizione di causa. Abbiamo anche un codice penale, un codice militare, e via dicendo: abbiamo insomma molte leggi... e poi?

L'adulazione verso i principi consiste singolarmente nel portare a cielo, e predicare sterminati i loro diritti, serbando ad un tempo compiuto silenzio sui loro doveri, l'adulazione verso i popoli è assolutamente la stessa. Quella ha luogo verso un uomo solo, questa verso milioni d'uomini. Ne è causa l'interesse e l'ambizione, ne sono effetti il delirio della mente e del cuore seguito da infiniti mali.

La nobiltà piemontese è militare da secoli, ed è questa la sua lode più bella. Una nobiltà non militare in paesi nè potentissimi, nè commerciali, come sarebbe l'Inghilterra, è per necessità oziosa; una nobiltà oziosa è infingarda, buona sola in corte, o buona a nulla; ed appunto in simile condizione si trova una grandissima parte del patriziato italiano. Il Piemonte, militare anch'esso per sua buona sorte, per questo titolo si fece virtuoso e forte, ed ingrandì, mentre la restante Italia, disavvezza dall'armi per necessità o per volontaria inerzia, poltriva, e perdeva il retto senso nazionale, che ha nell'esercizio della milizia il suo più saldo appoggio.

Ne accadde che un ceto ragguagliatamente ricco, forte di molte potenti aderenze, educato e promosso anche in parte dai favori, voltosi tutto alla carriera militare, ne occupò moltissimi gradi. Ciò era naturale causato da motivi inerenti alla natura delle cose: consultate la tavola dello Stato maggiore dell'esercito nostro allorchè (non avendo patito ancora mutazione alcuna) entrava in campagna nel marzo del 48, e vi troverete numerosi i generali usciti dalla classe media, alla quale appartenevano pure tutti quelli del Genio e quasi tutti quelli d'artiglieria. Se in cavalleria prevaleva la nobiltà, si è perchè in quell'arma è richiesta per necessità e consuetudine più agiatezza sociale che non nell'altre.

Può essere e sarà anzi benissimo che alcuni patrizi non amassero in cuor loro le novelle libertà, od a meglio dire l'abuso enorme che se n'è fatto; ma di questi ve n'erano e ne saranno sempre in tutte le classi; due nobili, il conte Balbo e il D'Azeglio, le avevan promosse stando in Italia e quando tutti tacevano; e finalmente il Re non aveva dato libertà agli uni perchè la adoprassero a conculcare gli altri: egli aveva sollevato tutti e non depresso nessuno. Ma sin d'allora l'odio (che nelle commozioni politiche è la prima cosa a svolgersi) indicò gli ufficiali nobili come fautori d'una reazione che fu ed è un tema variante ed opportunissimo di declamazioni alle quali mancò sempre ogni positivo argomento. Sin dal marzo del 48 nominavano come reo di tradimento questo e quell'altro ufficiale superiore, raccomandavano la calunnia ai soldati, ed iniziavano quella molteplice discordia che fu causa di tanti mali. Nella prima e nella seconda campagna gli ufficiali nobili si fecero ammazzare in campo come e più di nessun altro; ciò non serve a nulla. Se restano in famiglia è per viltà, se vanno al campo è per sobillare i soldati, se guidan le truppe al fuoco è per tradirle, si fanno ferire per vanagloria, si fanno uccidere per dispetto. I giornali s'incaricarono di far conoscere alla più ignara porzione del pubblico ogni punizione inflitta ai soldati, onde poter gridare alla tirannia; sin dal luglio s'inventarono casi di ufficiali ammazzati dalle truppe loro, predisponendo gli animi pur troppo ai delitti novellamente commessi. A voce ed a stampa fu predicata l'indisciplina e la diserzione, lodato lo spergiuro, inculcato in mille modi che l'esercito deve sempre affratellarsi coi rivoltosi, purchè repubblicani. In mille modi fu fatto intendere ai soldati che i loro capi li tradivano, che a bella posta li facevan perire quando feriti o malati, che i viveri eran loro rubati per venderli al nemico, che essi avevan tutta la capacità e gli ufficiali tutta l'ignoranza, e finalmente che una nuova commozione politica avrebbe promosso ad insperati gradi o congedato definitivamente ognuno a piacer suo.

I nostri soldati devotissimi al Re, lo avevano sempre seguito in guerra con tutto l'ardore; quello si fu l'unico loro movente nella prima campagna, e quello solo poteva supplire alla mancanza delle nostre militari istruzioni. Ebbene, ogni arte fu adoperata onde distruggere nell'animo loro quel nobile sentimento, al quale nessun altro potè essere sostituito: ne accadde che, per la prima volta, dacchè esiste questo Stato nostro, il Re volle la guerra, ed i soldati non la vollero più; si vollero le baionette intelligenti, e pur troppo si ebbero.

La moralità dei nostri coscritti che aveva eccitata l'ammirazione di tutta Lombardia, degenerò nel marzo ultimo sin nei delitti di Novara. I soldati dei tre battaglioni mandati a Venezia eran detti santi da gente persuasa che il piglio spavaldo, e le molte bestemmie siano cosa altamente militare: ebbene, la religione che per essi è la morale stessa, fu essa pure aggredita in sè e ne' ministri suoi da gente che trova utile Iddio solo quando si fa ministro della lor setta.

Affievolita l'antica reverenza pel re, la quale non ammetteva esitanza, atterrato il rispetto pei superiori, concorrendo mille cause materiali e morali di disordine e d'impunità, certi soldati si conversero in ragionatori [illegible], e credettero che la cessazione d'ogni dovere fosse anche a loro beneficio. Per altra parte, o l'impotenza di far meglio, o l'incapacità, o l'incuria, fecer sì che durante la campagna e l'armistizio, la loro condizione

adoperò a tutto potere per impedire ai deputati austriaci di ritirarsi quando questi volevano farlo *per principio*.

L'Assemblea ha ben prese misure perchè i suoi lavori non vengano bruscamente terminati dalla violenza. Ha decretato che 150 membri formino numero deliberativo, che dietro suggerimento di 100 membri il presidente abbia facoltà di convocare l'Assemblea dove egli creda opportuno, ecc. ecc.

Da tutto ciò la povera Assemblea lascia trasparire il suo timore, che si trami lo scioglimento di essa, e cerca di provvedere al duro caso. Lo scioglimento non è impossibile, ma non è probabile, chè ai Governi non gioverebbe, per ora almeno, quest'atto di violenza gratuita, e piace loro al contrario che l'Assemblea dia ogni prova della sua fiacchezza ed impotenza, e cada di sfinimento e di miseria.

Bensì potrà verificarsi quel che si diceva ieri assai generalmente, cioè, che il re di Prussia, d'accordo coll'Austria, abbia determinato di richiamare anche egli i suoi deputati. Se fanno altrettanto la Baviera, e gli altri Stati renitenti, il numero di 150 sarà tutto ciò che potrà rimanere, e questi si comporranno pel maggior numero di quei guastamestieri di repubblicani.

Si parlava anche della probabilità del traslocamento dell'Assemblea da Francoforte, dove si ritiene mal sicura, a Rastadt, nel Badese, o in qualche terra del Wurtemberg, dove si crede che il Governo e l'esercito di quei due Stati siano interessati a proteggerne le deliberazioni; ma sono tristi ripieghi e misere speranze. Non basta all'Assemblea di esistere. Ella deve esser corpo politico e non accademico, deve essere una forza e non un'astrazione: aveva intrapreso di comandare, e non vi è oramai chi si degni obbedirle.

Persino il piccolo *Homburgo*, uno dei minimi Stati di Germania, non più grande del principato di Monaco, ha osato ieri stesso ridersi dei decreti dell'Assemblea, benchè non si trovi che a sei od otto miglia italiane da Francoforte, benchè l'Assemblea non abbia che a marciare *essa stessa* in luogo d'un esercito per metterlo a dovere, e benchè questo fosse uno dei pochi onesti e giusti decreti che aveva ottenuto l'approvazione d'ogni galantuomo.

Parlo del decreto riguardo ai pubblici giuochi d'azzardo. L'Assemblea aveva ordinato che quelle spelonche di ladri fossero chiuse per tutta Germania a cominciare dal primo di maggio; ma *ieri* si giocava tuttora allegramente ad Homburgo!

Non è però impossibile che l'Assemblea metta in opera qualche energia per porre un termine al disordine che le sta sì presso: è proprio dei deboli lo spiegar l'ugne contro i deboli, e di calar la voce davanti ai forti. Ed è per questo che la Germania ha, poco generosamente, mossa una guerra sterminatrice alla Danimarca, dove non potea trovar resistenza, mentre poi transigeva a tutta possa con Vienna e con Berlino, ch'erano i veri e formidabili nemici, coi quali bisognava pur venire o tosto o tardi al vincere o morire.

Voi direte che io scrivo in tuono di scoraggimento, nè io vi nego esservi intorno di me migliaia di persone che veggono le cose sotto tutt'altro aspetto. Ma non vi scorderete esser io uno di quelli che Mazzini accusava di *poca fede*. Io credo di descrivervi la Germania come ella è. Dirò di più, come ella è certa di rimanere in eterno, se dee rivivere *per virtù propria*. Che se poi l'Ungheria, o piuttosto la crociata polacco-servo-ungherese, dee continuare a far miracoli, debellare l'Austria, risvegliar Polonia, Italia, ecc., allora si scuoterà forse anche Germania.

Ripeto: molti son di parere ch'io m'inganni. Desidero anch'io d'ingannarmi, ma parlarvi contro le mie convinzioni non posso.

Io non ho fede nel *popolo*, ma solamente negli *ottimati*, che hanno dovere e potere di condurre il popolo dietro di loro, quando sono essi stessi unanimi, energici e di buona fede. Fin qui il popolo europeo non ha dato segno di vita. Bensì il popolo di Ledru-Rollin e di Mazzini, canaglia senza fede e senza onore, non forte che di audacia, e di disperazione: non forte piuttosto che dell'apatia delle masse, della ostinata cecità dei Governi, dell'irresoluzione, dell'egoismo e della codardia dei moderati.

Così camminò il mondo sinora. All'avvenire ci pensino gli astrologi. Io non vi parlo del parer mio — ma è qui comune sentenza, che — si sa quando gli Austriáci han posto piede in Alessandria — non si sa quando abbiano ad uscirne.

P. S. Sono entrati 25 mila Russi in Moravia per passare in Ungheria per i gioghi di Jablunka e Dukla. Un altro corpo è entrato in Transilvania per la Buccovina, e tre dalla Moldavia e Valacchia. Le truppe Russe non combatteranno, ma serviranno di presidio ai paesi occupati; saranno mantenute a spese della Russia. Dal momento che l'armata austriaca non poteva contare sull'aiuto delle masse in Ungheria, sulla disunione di quelle nazionalità, era impossibile che tenesse il paese, poichè obbligata a lasciar guarnigioni in ogni luogo un po' importante, a scortare fortemente ogni convoglio, non le rimanevano più forze bastanti contro il nemico.

Il manifesto di Berlino porta l'*empreinte* di Radowitz. È franco, dignitoso, di stile classico. Può darsi che Prussia vinca in Prussia vecchia, ma dubito che riesca nelle provincie nuove, e pronostico che non riescirà nel centro, e sud della Germania, se l'Assemblea oserà di levare il guanto. E lo dovrà levare, perchè i suoi membri, già compromessi colla reazione, non hanno altra via di salute. Attendo senz'altro che i Governi restii richiameranno anch'essi i loro deputati In allora le sorti si decideranno.

La *Gazzetta di Milano* del 5 riporta dall'*App. serale della Gazzetta di Vienna* del 30, un articolo, in cui si discorre dell'armistizio conchiuso fra l'Austria ed il Piemonte. Noi, per tutta rettificazione dei fatti ivi asseriti, ricordiamo ai nostri lettori il manifesto pubblicato dai ministri per l'occupazione d'Alessandria.

(*Gazzetta Piemontese*).

Abbiamo sott'occhio un breve, ma sugoso discorso pronunciato dal conte Augusto Nomis di Cossila, intendente della provincia di Susa, in occasione della prima riunione del civico Consiglio di quella città capo-luogo, seguita il 17 febbraio scorso, il quale discorso, per cura del detto Consiglio, venne ora soltanto fatto di pubblica ragione.

Se si avverte all' esigua mole dell' opera ed all' atto cui concerne, in tutti i comuni seguito, parrà superfluo farne or parola, dopo due mesi e più che ne tardava la stampa; ma se si ha riguardo all'epoca in cui venne quel discorso profferito, ed ai savii, accorti, veramente liberali, perciò utili ed appropriati canoni di economica amministrazione ch'esso bandisce, quel discorso può chiamarsi un *vero modello* di siffatte concioni da proporsi ad esempio, degno perciò di lode pei sapienti concetti, pel forbito e conveniente stile, e specialmente pel vero coraggio civile che in esso rifulge. Questi sono i motivi per cui ne parliamo, fatta anche astrazione dall' antico paterno affetto che abbiamo pell' autore, veduto nascere da noi, e più volte consigliato negli studi amministrativi, ne' quali fece ormai prova di vero progresso.

Esordite le sue parole con notare l'ottimo spirito che anima gli abitanti di Susa, e dato un omaggio alla venerata memoria del già intendente di quella provincia, il conte Galeani Napione, suo avo materno, omaggio cui noi ci associamo di cuore, perocchè esso fu nostra guida e maestro negli studii economici, l'autore tocca dell' epoca *ben diversa* in cui viviamo. Egli ne parla con quella franchezza e verità che si conviene, ma che poco è in uso, or che al corteggiare principi e grandi è succeduto quello d'un essere ideale, detto *popolo*, ben lontano dall' essere, come nota, *il popolo vero*, ma quello soltanto degli articolisti di giornale e dei broglioni politici.

Avverte, che se il volger di tempi diversi fa chiamar l'epoca *riordinatrice*, non deriva che in questa abbiasi interamente a rinunziare alle tradizioni del passato, molte fra le quali, perchè fondate sui principii del giusto e del vero, sempre debbonsi anzi tenere in pregio.

Fra queste tradizioni, ben con ragione nota l'ottimo amministratore doversi conservar quelle fondate dal celebrato *Regolamento de' pubblici* del 1775, monumento della sapienza de' padri nostri, per liberalità vera e per economico accorgimento, e con ragione pure osserva come quell' ottima legge normale fu guasta ogni qual volta volle toccarsi dalla smania novatrice, gretta e paurosa della nostra età, per sostituirvi l'unica amministrazione centrale, sempre lenta, spesso inintelligente, non di rado dispotica, la quale confessa ancora governare l'azione municipale e doversi gradatamente correggere, senza l'urto però delle inopinate mutazioni.

Fondati con savie norme, e ricordati i veri canoni del buon governo municipale, passa l'autore a tutti que' suggerimenti pratici d'applicazione, che lo studio accurato de' ben intesi interessi del Municipio gli porge argomento di fare; e qui specialmente rifulge la saviezza, la sapienza economica e la buona dottrina del reggitore.

A noi piace di citare la descrizione *in genere*, che fa d'un *bilancio* comunale, prima di passare ai particolari di quello del Municipio di Susa.

« Un bilancio (dic'egli) agli occhi di persona non « versata nella pratica delle Amministrazioni pubbli- « che, o di un osservatore superficiale, non è che una « asciutta nomenclatura, una nuda serie di cifre arida, « come a primo aspetto ogni cosa aritmetica. Ma per « chi tiene la chiave di quella nomenclatura e di quelle « cifre, queste prendono vita, la varia disposizione dà « loro anima, e diventano quei numeri oggetto di ri- « levanti considerazioni. Ognuno diffatti rapppresenta « un'idea, corrisponde al pensiero di un bisogno so- « ciale, al mezzo di soddisfarlo; allora lo studio di un « bilancio perde ogni aridità, e vi può trovare sod- « disfazione anche quegli che nol faccia per dovere, « ma per sola curiosità ».

Savie e perspicaci parole, seguite da altre ingegnose considerazioni, le quali denotano l'amministratore filosofo, chiamato ai più utili risultati!

Parlando poi de' particolari di ogni specie, vie più svolge le ottime e più savie dottrine, segnatamente in quanto concerne all'educazione ed all'istruzione, le quali sole possono rendere degna la popolazione d'usare la libertà e le popolari franchigie. E qui pure meritano esser notate queste parole, quando riconosciuto il gran bisogno che v'ha d'educare e d'istruire, dice: « Il popolo si può dire privo d'ogni istruzione, quasi « d'ogni educazione, ed in qual momento? Nel mo- « mento in cui è cominciata la sua totale emancipa- « zione, nel momento in cui la si prosegue a passi ra- « pidissimi; alla vigilia forse che sta, anche prematura, « per compiersi! Tutto si fa in nome del popolo; tutto « a favore del popolo; tutto per mezzo del popolo; « ed il *vero popolo* (non quello dei giornali e delle « dimostrazioni, chè quello non è il popolo) *tutto ignora*, « ha d'uopo di *tutto imparare!* »

« La libertà, mentre riconosce diritti, impone do- « veri; e questi diritti non li apprezza, questi doveri « non li adempie se non chi ha la coscienza della loro « importanza, coscienza che dal solo sapere trae la sua « fonte. »

« Un popolo ignorante fatto libero cessa dalla ser- « vitù del principe per piegarsi a quella delle fazioni, « nè so qual guadagno faccia al mutar di giogo. »

E chiamato quindi, che si è fatto fin qui per educare ed instruire il popolo, specialmente la donna, coraggiosamente risponde, che a tale domanda sol può apporsi

« *Il silenzio del dolore e della vergogna!* »

Se coteste assennate e severe parole, scritte appunto durante il predominio d'una fazione che ci partorìva il Ministero democratico, fonte di tanti mali pell' infelice nostro paese, da esso condotto ad estrema rovina, si paragonano a certi manifesti demagogici, scritti senza il menomo convincimento, solo per blandire il potere e carpirne favori ed avanzamento, da certi intendenti generali, i quali neppure hanno il merito d'averli ideati, ma li trascrissero da già dimenticate pubblicazioni rivoluzionarie, si comprende di quale saviezza, di quale coraggio, di quale opportunità facesse prova il Cossila nel proferire il suo discorso, a questo titolo degno perciò di onorevole menzione.

E noi, che non esitammo a notare lo scandalo di quelle demagogiche pubblicazioni, gli atti d'ingerenza elettorale dannosi alla causa della vera libertà, chiamando sui loro autori la riparazione, che pur debbe un governo francamente liberale, ma conservatore; non esitiamo del pari a lodare il discorso del Cossila, a celebrare la prematura saviezza del solerte amministratore, ad ammirarne il vero coraggio civile, ed a preconizzare al paese, che, continuando egli nello studio e nella buona pratica, si farà col tempo un vero uomo di Stato, più utile alla patria di ciò che il siano certi altri che vedemmo improvvisamente assunti al potere a seguito delle nostre politiche mutazioni, senza altro merito, fuori quello di essere indigesti parolai, senza studi severi, senza idee proprie, veri piaggiatori, che si buscarono una malcompra popolarità!

P......

Leggiamo nella *Riforma* di Lucca:

Da parecchi giorni è fra noi la colonna dei bersaglieri volontari Piacentini comandata dal colonnello Zanardi, e che ora fa parte delle truppe toscane. Tale è lo zelo e l'esattezza di questi bravi militi nel prestare il loro servizio, tale n'è il contegno, la disciplina e la morigeratezza, che son divenuti ben tosto l'ammirazione e l'amore di tutti i buoni Lucchesi. Da quanto essi operarono nelle fazioni di Rivoli, di Pastrengo e di Bussolengo noi conoscevamo bene il loro militare coraggio; ora essi ci hanno voluto mostrare come al valore guerresco sappiano bellamente congiungere tutte le altre virtù che onorano il buon militare e l'onesto cittadino.

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

TORINO. — S. M., con decreti d'oggi (7 maggio), ha accordate le dimissioni chieste dal luogotenente generale Gabriele De Launay dalle cariche di ministro segretario di Stato per gli affari esteri e di presidente del Consiglio dei ministri, ed ha nominato il cav. Massimo Tapparelli d'Azeglio a presidente del Consiglio dei ministri e lo ha interinalmente incaricato del Ministero degli affari esteri. (*Gazz. Piem.*)

—S. M., con decreti firmati in udienza del 28 ora scorso aprile, ha collocato a riposo l'avv. Francesco Verani, avv. fiscale presso il tribunale di prima cognizione in Nizza, ed ha nominato a quel posto l'avv. Nicola Rodi, avv.

---

fu moralmente cattiva. Per quattro mesi al sereno, poi per otto mesi sdraiati sulla nuda paglia, laceri, con una coperta in tre, giacenti talvolta in due nei letti degli spedali, mal cibati, spesso affamati dopo fatiche eccessive, essi anelavano al fine d'una simile condizione, e fatti acuti ragionatori, capirono che una vittoriosa entrata in Lombardia avrebbe mandata a lungo la guerra, e con essa la soffrente lor vita, mentre la pace li avrebbe restituiti alla individuale libertà ed alle famiglie loro. In ciò si commisero errori, e si ebbe torto: i soldati, come tutti gli uomini, a misura della minore educazione, mettendo solitamente in altissimo grado gli appetiti fisici, fanno grandissimo caso di un cibo piacevole e copioso; se in virtù della disciplina essi debbono rinunciare alla propria volontà, acquistano diritto ad un compenso. L'umanità e l'interesse pubblico (e gli Inglesi lo hanno ben capito) vogliono che il soldato sia ben vestito, e soprattutto ben nutrito; così vengono sbandite infinite cagioni di malattie e d'indisciplina; il soldato si fa allegro, volonteroso, obbediente, forte, coraggioso, e ragionando alla grossa, ma più fondatamente che non paia, disprezza i nemici, ove li veda mal conci ed affamati.

Lo ripeto: il giorno 23 marzo l'esercito nostro contò non poche baionette intelligenti che si ritrassero dalla pugna, mentre gli ufficiali ed i soldati non ancora formati alla novella scuola, e non ancora disprezzatori dell'onore e del dovere, davano la vita per mantenere pura la fama dell'esercito nostro. Sin dal febbraio non poche lettere anonime giungevano al campo incitanti alla diserzione od alla fuga: gli autori ne sono ignoti, e come di dovere furon detti retrogradi. Qualunque ei siano, io li chiamo infami, e soggiungo che v'era un partito interessato a disfare l'esercito, come naturale impedimento alle sue mire; ma che questo partito non poteva essere quello, i cui figli e fratelli caddero a Novara per salvare l'onor piemontese. Traditori ne furon sempre, ma vogliono il premio delle opere loro, e questo premio non è la morte, sia pur gloriosa.

Il Ministero democratico voleva la guerra; vivendo nella sua schiera de'suoi consenzienti si persuase che la volontà de'suoi creati fosse la volontà di tutti; si chiesero ai capi di corpo dei rapporti circa le condizioni dell'esercito, la sua attitudine materiale per la guerra, e singolarmente circa le sue morali disposizioni. I rapporti furono quasi tutti concordi: accusarono moltissime deficienze, dissero i soldati avversi a quella impresa.

E tali erano infatti, colla differenza che artiglieria e cavalleria avrebbero sicuramente obbedito per onore e per dovere al comando ed all'esempio dei loro uffiziali, mentre la mal composta fanteria, soffrente per sè e per le famiglie sue, assai meno disciplinata, cioè assai più guasta, meno militare, cioè meno obbediente e più *ragionatrice*, era probabilissimo che non avrebbe in qualche parte fatto il dover suo. Avidità di guerra e cieca devozione al Re non v'eran più; i raggiri ed i giornali dei repubblicani avevano ottenuto il loro scopo; i patimenti di Lombardia e gli oltraggi di Milano stavano sugli occhi di moltissimi, i quali troppo ben sapevano che la fazione che chiamava traditore il Re e gli aveva sparato addosso il giorno 5 agosto, era quella stessa che allora imperava nello Stato, ed in mille modi dichiarava santa la ribellione, benemeriti della patria i disertori a pro della repubblica, buoni cittadini gl'insubordinati e i riottosi. Vedevano gli ufficiali come fossero schernite, calunniate, accusate di lesa patria le classi più colte e più ricche, ch'eran pur quelle che più sangue versato avessero; vedevano imminente la spogliazione degli abbienti già officialmente richiesta; vedevano cessati quasi affatto i comandi militari, unica speranza di una gran folla di loro; in un paese tutto militare, pochissimi ufficiali sedevano nella Camera elettiva, mentre il fiore della nazione vivente al campo non era possibile che potesse prendere tampoco parte alle elezioni del gennaio; così erano state astutamente condotte le cose. Si udivano banditi alla esecrazione pubblica nobili e ricchi, in odio di privilegi da lunga mano già spenti; vedevano alzate a cielo, sin nel giornale dello Stato, le iattanze e le meschine e persin ridicole imprese dei repubblicani, mentre dell'esercito, sola forza e speranza d'Italia, si taceva

Ufficiali e soldati, fra un così rapido succedersi di ministri e governanti d'ogni ordine, miravano oggi al potere quelli che ieri erano loro indicati come fedifraghi e spergiuri; vedevano in seggio uomini illustri per ignoranza, per avversione alle forme monarchico-costituzionali, ministri sollevati dai tumulti di piazza ch'essi stessi avevano capitanati e condotti; vedevano gli onorati, valenti e fedeli cacciati via appunto perchè tali, e messi in luogo loro i settari, i loquaci, gl'ignari; vedevano come ultimo scopo della guerra fosse il trionfo della Giovine Italia, i cui addetti salivano ogni giorno più alto in impudenza ed in potere; vedevano il nome, l'autorità e la forza del Re furbamente e continuamente adoperate a distruzione del trono; vedevano il male toccato a Pio ed a Leopoldo, e le truppe di Carlo Alberto converse in sostegno dei troni di Guerrazzi e di Mazzini predisporre il Piemonte alla acclamazione della repubblica sociale; avevano udito un ministro oltraggiare l'esercito tra gli applausi della setta, ed ora vedevano i colleghi suoi stringere amicizia cogli insultatori perpetui del Piemonte e adoperare le nostre baionette affinchè i vili di Roma e di Livorno avessero agio a versare il loro fiele sopra di noi che li difendevamo, a tramare la rovina dei principi di Savoia, a farci quant'essi oggetto di scherno all'Europa, vittime dell'ambizione e cupidigia dei nuovi tribuni; sapevano infine che supremo desiderio della setta era l'abolizione dell'esercito stesso, ed a mezzo marzo era noto a tutti che, appena avrebbe esso varcato il Ticino, una rivoluzione repubblicana scoppiando nelle nostre principali città, lo avrebbe sorpreso alle spalle cogli austriaci a fronte, cosicchè non avrebbe potuto sfuggire la sua finale rovina.

Una cosa che concitava a grandissimo sdegno si era pure la millanteria di quegli incitatori di guerra, i quali dai circoli, dai caffè e dagli allegri banchetti tuonavano contro gli austriaci, e risolutamente non volevano udire parola di pace prima che l'esercito non avesse compiuto il dover suo piantando le bandiere almeno sull'Isonzo e sul Brennero; la stupida ignoranza e la viltà di quella gente si dimostrava nei fatti, e neppur uno di loro fu visto mai in quelle battaglie delle quali portavano così scimuniti giudizi. Pei valorosi non v'è nulla di più spregievole dei vili che al sicuro e da lungi mandano parole d'incoraggiamento o di biasimo.

Ciò non ostante, la voce dell'onore e del dovere traeva alla guerra tutti gli ufficiali e soldati; ma non è da far maraviglia, che in tanta mutazione di cose, il loro ardore non fosse più quello di un anno prima.

Qualcuno chiederà, cosa ne sarebbe stato allora dell'Italia. La risposta è facile; i settari sono i maggiori cosmopoliti che mai, la patria è per essi laddove impera la lor fazione. (*Continua*).

(*Gazz. Piem.*) *****

fiscale di seconda classe presso il tribunale di prima cognizione di Casale, conferendo ad ambidue il titolo ed il grado di presidente di prima cognizione.

NOMINAZIONI DI SINDACI

Provincia di Torino.

Alpignano comune, Robbio conte Michelangelo. Baratonia, Nervo Tommaso fu Pietro. Bonzo, Chiampo Bartolommeo. Brosolo, Carpegna Carlo. Bruino, Cellone Lorenzo. Cafasse, Tibone Antonio. Ceres, Francesetti Francesco. Chialamberto, Gagliardo Pietro, speziale. Favria, Arrò Francesco, avv. Front, Cagna Alessandro. La Cassa, Miola Giuseppe. La Loggia, Gariglio Giuseppe. Monasterolo, Vietti Giacomo. Riva, Cimba Giuseppe, medico. Rivarossa, Borghesio Andrea. Rocca di Corio, Peroglio Domenico, medico. Sciolze, Camandona Carlo. Truffarello, Moriondo Michele. Val della Torre, Mussino Giovanni Luigi. Varisella, Bertino Battista. Viù, Catocchio Alessandro. Volpiano, Gedda Giovanni, avv.

Provincia di Pinerolo

Pinerolo, Bravo Michele. Buriasco, Guidone Romualdo. Pragellas, Lantelme Charret Francesco.

Provincia di Susa

Frassinere, Gagnor Lorenzo. Giaveno, Franco Giambatista. Roche Molles, Masset Giorgio.

Provincia di Genova

Braslle, Canonero Filippo fu Gio. Batt. Mele, Polleri Giuseppe fu Angelo. Montebruno, Canessa Luigi di Gio. Batt. S. Cipriano, Levrero Bartolomeo. S. Fruttuoso, Migone Luigi Bart. fu Agostino. S. Olcese, Rasore Giuseppe fu Lorenzo. S. Quirico, Castello Stefano. Serra, Casanova Francesco fu Giuseppe.

Provincia di Chiavari

Chiavari, Solari Antonio avv. Borzonasca, Meschio Dom. Luigi, notaio. Carasco, Podestà Luigi. Casarsa, Obertello Giacomo. Castiglione, Castiglione Angelo, dottore. Cicagna, Bacigalupo Carlo fu Gio. Batt. Cogorno, Bacigalupo Benedetto di Stefano. Coreglia, Fravega Nicolò fu Domenico. Favale, Cordano Carlo fu Giuseppe. Lavagna, Sanmichele D. Luigi. Lorsica, Arata Nicolò di Gio. Batt. Lumarzo, Ferrari Stefano fu Pietro. Maissana, Chio Giovanni, dottore. Mezzanego, Rocca Andrea. Mocconesi, Deferrari Luigi. Moneglia, Lardito Giuseppe. Nè, Tiscornia Gio. Batt. fu Giandomenico. Neirone, Bacigalupo Francesco, avv. Orero, Brichetto Nicolò fu Tommaso. Portofino, Merello Giovanni. Rapallo, Della Torre Giovanni. S. Colombano, Peirano Giuseppe, chirurgo. S. Margherita, Giovo Luigi fu Luca. S. Ruffino, Solari Antonio. S. Stefano d'Aveto, Tassi Angelo fu Gio. Batt. Sestri Levante, Balero Francesco fu Giovanni. Varese, Aguzzi Giuseppe. Zoagli, Solari Giovanni Battista di Lazzaro.

Provincia di Levante.

Ameglia, Celle Giuseppe di Lorenzo. Arcola, Pucci Domenico Serafino. Beverino, Sarti Luigi. Bollano, Rossi Cesare. Bonassola, D'Asto Giovanni. Borghetto, Ricci Giovanni Battista. Brugnato, Bertucci Francesco. Carro, Ferrari Filippo. Carrodano, Semenzi Luigi fu Ottavio. Castelnuovomagra, Lazzotti Giovanni. Deiva, Bollo Giovanni Battista. Follo, Battola Paolo. Framura, Farina Domenico di Giorgio. Godano, Acerbi Domenico. Lerici, Lupi Angelo. Levanto, Steffanini Stefano. Monterosso, Parodini Giovanni. Ortonovo, Ferrarini Luigi fu Michele. Pignone, Bordigoni Antonio di Camillo. Portovenere, Bertelà Tomaso. Riccò, Paganini Santo. Riomaggiore, Bonani Nicola fu Francesco. S. Stefano, Battistini Giovanni Antonio. Sarzana, Capitani Giuseppe. Trebiano, Fresco Giovanni. Vernazza, Rossi Giuseppe. Vezzano, Bellucci Pietro. Zignago, Bertinelli Francesco.

Provincia di Savoia propria.

Albens, commune, Travers Philippe, médecin. Arith, Morand François. Freterive, Vullien Pierre. La Balme, Garioud Jean. Le Chatellard, Simond Joseph-François, docteur. Novalaise, Guillet François. Vimines, Curtet Sulpice.

Provincia di Alta Savoia.

St.-Nicola-la-Chapelle, Ouvrier Bonnas Joseph-Marie.

Provincia di Moriana.

Villarodin Bourget, Melquiot Esprit Joseph.

Provincia di Tarantasia.

Montagny, Dravet Antoine. S.-Foi, Empereur Joseph Basile.

Provincia di Alessandria.

Annone, Sardi Nicolao. Frugarolo, Baldi Giovanni, sacerdote. Lazzarone, Mazza Giovanni Battista. Oviglio, Grati Bartolomeo.

— Nel giornale *l'Opinione* del 5, si dice che la divisione Lombarda sia stata disciolta da un generale Piemontese senza un reale decreto che abrogasse il primo, col quale le milizie lombarde venivano aggiunte all'esercito Piemontese.

Si risponde a ciò, col fare osservare, che nè per ordine di generale, nè di chi si sia, fu sciolta la divisione Lombarda, ma che solo furono autorizzati i congedi spontaneamente richiesti.

Il Governo si mostrò in queste circostanze nel modo più favorevole al potere, permettendo ai Lombardi di rimanere al soldo dello Stato finchè la loro condizione in patria fosse assicurata. Si dice inoltre che la divisione Lombarda fu sotto Livorno presa dal vapore il *Magellano*, il quale, sotto pretesto di assicurare i navigli Lombardi, loro dava il rimorchio e poscia li dichiarava *presi*; che dalla relazione fattane dalla *Gazzetta di Genova* risulta avere così operato la fregata francese dietro i concerti presi tra il nostro Governo e quelli di Francia e d'Inghilterra.

I Lombardi imbarcatisi per Civitavecchia avendo voluto sbarcare a Livorno, furono, è vero, impediti dal *Magellano*; il quale li rimorchiò alla Spezia, ma il Governo fu estraneo al fatto del naviglio francese.

(*Gazz. Piem.*).

Toscana. — Ci scrivono da Firenze in data 4 maggio quanto segue:

« Siccome io m'immagino ch'ella abbia desiderio di saper nuove del risultato della Deputazione inviata a Gaeta, m'affretto a scriverle per dargliene ragguaglio. Dopo lunga aspettativa, che riusciva penosa a tutti, la Deputazione giunse qua ieri, portando un proclama (vedilo più sotto) del Granduca alla popolazione, ove sono parole di ringraziamento, le quali però indicano, che il principe, rientrando al potere, vuole usare fermezza e giustizia. Annunziava inoltre, che avrebbe in breve mandato un commissario, rivestito di poteri eccezionali, onde assumesse frattanto le redini dello Stato.

In generale il proclama fece buon senso; ma siccome era stato fatto a Gaeta, ed erasi nascosta ai deputati la scelta del commissario, così temevasi, che la diplomazia coi suoi raggiri, avesse piegato il Granduca ad investire di que'poteri l'arciduca Alberto, che temesi veder entrare d'ora in ora in Toscana coi suoi reggimenti. Questa crudele incertezza durò fino a stamani, che giunse il commissario da Gaeta nella persona del Serristori. Ci è così tolto dal cuore un gran peso, perchè il Governo sarà almeno in mano di un italiano!

Appena giunto il Serristori si è recato a Palazzo, ove ricevuto dalla Giunta, dal Municipio e dal Ministero, ha prese le sue consegne; quindi egli ha ringraziato tutti con parole di gratitudine, a nome del Granduca, pel coraggio e pel senno mostrato nel reggere il paese in momenti così critici e pericolosi, come nel ridonarlo dalla più crudele anarchia all'ordine ed alla tranquillità. Diffatti è una maraviglia pensare allo stato in cui eravamo ridotti, senza poter uscire di casa e passeggiar le vie con sicurezza; senza osar quasi parlare; tanta era la tracotanza, lo spionaggio e la prepotenza, mentre ora tutti sono tranquilli, tutti contenti, ed è rinata la fiducia in modo che già il Governo trova imprestiti, e paga fin d'oggi i frutti ai creditori dello Stato, che nulla avevano toccato sin'ora; ond' è che i *boni* del tesoro han preso credito e sonosi rialzati di prezzo. Infine il paese torna a nuova vita.

Convien dire pertanto, che la Commissione esecutiva trasse la Toscana da pessimo stato ad altro migliore. Le difficoltà furono estreme, pericolose, e certo non ancora tutte superate, ma l'averle fatte sparire in gran parte, superandole in così breve tempo, onora al sommo questi nostri reggitori provvisionali. Infatti sono iniziati tutti i processi; s'è sciolta e riordinata la guardia municipale di sicurezza; — vennero fatti moltissimi arresti importanti di facinorosi: — furono eliminati non pochi uffiziali intrusi, devoti alla repubblica *rossa*, e rimessi gli antichi ai loro posti; — insomma la via da seguire è in gran parte segnata, e purchè si adopri fermezza e giustizia, l'esito è certo.

Livorno è ancora l'osso più duro per noi, talchè la Giunta non tralasciava di temerne assai; non sarebbe stato difficile il ridurlo, ma se aveansi forze bastanti ad isolarlo, queste poi non sono sufficienti a contenerlo in istato d'assedio, la qual cosa gioverebbe a metter freno ad alcuni paeselli, che, ad imitazione di quell'*eroica* città, resistono ancora. Non si sanno ancora le intenzioni del Granduca e del commissario su tal proposito, e Dio voglia che non abbiamo a vederci una guarnigione austriaca, chè sebbene limitata a Livorno, sarebbe sempre assai doloroso.

Il Serristori ha detto che spera governar per poco, ed ha pregato tutto il Ministero a volerlo aiutare a rimanere seco lui almeno per quattro o cinque settimane al più, epoca forse alla quale tornerà il Granduca. Si sta ora pubblicando un ringraziamento di Leopoldo II alla Giunta, e poche parole di questa in attestato di riconoscenza al paese, ch'ebbe in essa fiducia: speriamo che le cose bene avviate, non si [illegible]stino col rinnovare gli antichi errori.

Vuolsi che il re di Napoli sia entrato personalmente alla testa di 12,000 uomini negli Stati pontificii, e sia stato accolto con giubilo dalle popolazioni!!!!!

La vittoria riportata sui Francesi è stata molto esagerata, e vuolsi anzi che sia seguita per un inganno, loro teso dai romani. Come possa finire questa nuova complicazione non si sa. Certo è che i Francesi non si contenteranno di rimanersi così; ma esacerbati da una prima, sebben tenue sconfitta, vorranno trarne vendetta.

Intanto i Romani che non vollero una ristaurazione colle guarentigie promesse dall'Oudinot, avranno il Papa rimesso dal Borbone, vale a dire collo scettro dell'assolutismo pretesco. Ecco il bel fine del dramma, e Dio voglia che altrettanto non debba seguire per noi, grazie alla resistenza dei livornesi.

Termino col notarle un curioso incidente. Fra le carte trovate in Palazzo Vecchio si vanno sempre rintracciando cose che fanno stordire, e che, se saranno pubblicate, faranno aprire gli occhi a molti tuttora illusi, col mostrare l'iniquità del partito demagogico. Merita fra le altre essere notata una lettera del Montanelli al Guerrazzi, scritta da Genova. In essa egli dice: « *questa città ha bisogno di essere riscaldata, ed a questo effetto io vi prolungo il mio soggiorno; la mia presenza vedo ha già fatto effetto, perchè ho avuto ieri sera una dimostrazione, dunque mandate danari, danari per carità.* »

Altre lettere annunciano gli Austriaci entrati in Toscana, ed oggi 7 maggio essere il giorno fissato per aggredire Livorno.

Firenze, 3 *maggio, ore 4 pomeridiane (dal Monitore Toscano)*. — È giunta in questo momento la Deputazione reduce da Gaeta. Il prof. Matteucci ed il cav. Gori preferirono la via di terra, e però non sono per anche arrivati. La sera del 25 aprile la Deputazione presentò a S. A. R. il Granduca l'indirizzo inviatole dalla Commissione governativa a nome dei Toscani. Grande fu la commozione che comprese l'animo dell'A. S. al racconto degli ultimi felici avvenimenti, e con parole umanissime affidò la Deputazione delle sue intenzioni benevole. Le quali perchè apparissero manifeste a tutti i Toscani, volle che fossero espresse in una risposta scritta che l'A. S. consegnò alla Deputazione innanzi la sua partenza.

La Commissione si fa un debito di pubblicare testualmente il documento quale le fu rimesso dalla Deputazione.

Eccolo:

« Ho inteso con somma soddisfazione dai deputati della Commissione governativa la relazione dei fatti pei quali il popolo toscano ha scosso il giogo della fazione che lo teneva soggetto.

« La nobiltà di questo slancio nazionale raddoppia in me il dovere di assicurarne permanentemente i frutti coll'allontanare le cause che produssero i patiti disastri.

« Accerto perciò i miei buoni sudditi per mezzo delle SS. LL., che non tarderò un momento a spedire in Toscana un commissario straordinario che mi rappresenti, investito di poteri eccezionali e necessarii a preparare il pieno ristabilimento dell' ordine interno ed il libero impero della legge sotto un Governo forte e rispettato.

« Questo scopo deve prima di ogni altra cosa conseguirsi con tutti quei mezzi che i bisogni del paese e le presenti condizioni generali dell' Italia rendano possibili e più spediti.

« Nulla mi sta più a cuore che di affrettare il mio ritorno in mezzo al diletto mio popolo: lo che porrò ad effetto tostochè le condizioni del paese sieno composte a tranquillità, ed appena che lo stato di mia salute sarà per permettermelo.

« Debbono dopo di ciò i Toscani andar sicuri che porrò ogni studio nel cercare i modi più efficaci a risarcirli delle sofferte calamità, ed a restaurare il regime costituzionale in guisa che non debba temersi la rinnovazione dei passati disordini ».

Ricevuto dalle proprie mani di Sua Altezza Reale il Granduca, la sera del ventotto aprile 1849, a ore 9 in Molo di Gaeta.

Francesco Cempini — Cosimo Vanni — C. Matteucci — A. De' Gori Pannilini — Isidoro del Re — Sebastiano Lambardi

Colla data del 4 il *Monitore Toscano* pubblica quanto segue:

NOI LEOPOLDO SECONDO

Per la grazia di Dio, Principe Imperiale d'Austria, Principe Reale d'Ungheria e di Boemia, Arciduca d'Austria,

Granduca di Toscana ecc. ecc.

L'espressione d'attaccamento alla nostra Real persona che offeriva di recente il contegno del popolo toscano, mentre scendeva grata al cuor nostro e ne temperava le angustie, non poteva non impegnarci a raddoppiare tosto ogni sforzo per ricomporre a quiete e ad ordine il paese, e per assicurare sotto l'impero delle leggi, della giustizia e di un Governo forte la tranquillità di tutti, e le vere libertà di ciascuno,

Considerando però che gli atti rivoluzionarii consumati nel febbraio e marzo prossimi passati dalla fazione che impose violentemente alla Toscana il suo giogo, col sovvertire l'ordine costituito, con far tacere e poi sciogliere le Assemblee legislative, e con distruggere ogni garanzia costituzionale, hanno ridotto il paese a condizioni sì gravi e innormali, da reclamare provvisorie ed eccezionali misure, quali rispondano efficacemente alle urgenti necessità di Stato:

Considerando che nell'attuale situazione non possono prestare nè opportuno, nè valido appoggio i corpi legislativi, i cui lavori furono di fatto nel febbraio sospesi, e che le condizioni interne non permettono riassumere,

Per questi motivi ordiniamo:

1. Il generale maggiore conte Luigi Serristori assumerà in nostro nome, e come nostro commissario, il Governo della Toscana con pieni e straordinarii poteri per ricondurre il paese all'osservanza delle leggi, assicurare il ristabilimento dell'ordine, e preparare la più solida restaurazione del regime costituzionale già da noi istituito.

2. All'arrivo del commissario straordinario rimarranno sciolte tanto la Commissione governativa formata dal municipio di Firenze, quanto le altre istituite nelle altre comunità della Toscana dopo gli undici aprile decorso: volendo noi per altro qui attestata la nostra gratitudine ai benemeriti cittadini, che in momenti gravissimi e nella mancanza di ogni altra autorità, assunsero il reggimento del paese per sollecitare la restaurazione della monarchia costituzionale, e preservare il paese medesimo da più gravi disordini.

3. Il commissario straordinario eserciterà la temporaria sua missione coerentemente alle nostre istruzioni, ed al medesimo sarà dovuta completa obbedienza da tutte le autorità civili e militari dello Stato.

Toscani! Il principe che per venticinque anni vi ha governato con cure ed affetto di padre, che vi fece ricchi d'istituzioni liberali, e seppe conservare fede alle medesime, anche quando la improbità dei faziosi osò convertirle a suo danno, e non dubitò di anteporre i suoi doveri alla propria corona, e l'esilio onorato ad un soglio contaminato dalla licenza e malignità soverchiante, quel principe torna ora a dirigere a voi la sua voce. Voi l'avete invocata: voi stanchi delle violenze di pochi oppressori, ammaestrati da breve, ma penosa esperienza, ravvivati a sensi di antica devozione dall'abuso inverecondo dei più cari nomi, e delle cose più sante, ascoltate ora e sempre questa voce. E la Toscana, questa gentil porzione d'Italia, tornerà, Dio soccorrendo, in breve alla invidiata antica sua prosperità.

Dato in Molo di Gaeta questo dì primo maggio mille ottocento quarantanove.

LEOPOLDO.

— Il Commissario straordinario L. Serristori per primo suo atto governativo confermò il ministero formato dalla Commissione, accettando la dimissione di Marco Tabarrini ministro della pubblica istruzione e beneficenza, ed affidandone provvisoriamente il portafoglio al ministro delle finanze Vincenzo Martini.

Roma, 2 *maggio, ore 1 pomer.* — Seguita tutt'ora la tregua. — Ieri la bandiera bianca fu messa per parlamentare, e fu combinato il cambio de' prigionieri. Loro ridanno i Mellara, ma non si è parlato di armi. Nella giornata ci fu qualche falso allarme. Verso sera per notizia telegrafica si seppe che si ritiravano verso Castel di Guido a sette miglia. — Questa mattina mi si dice che Garibaldi con 3 o 4 mila uomini gli vuol tagliare le strade per fargli mancare i viveri. Il Preside di Frosinone è corso a Roma ieri sera, arrivando allora là un corpo di Napolitani. Mille chiacchiere intorno a questi. La città è tranquilla, l'ordine pubblico non è stato mai turbato, seguitano le fortificazioni e barricate. (*Concil.*)

— Il *Monitore Toscano* ha ricevuto la seguente corrispondenza particolare di *Molo di Gaeta* del 30 aprile 1849:

Nello Stato pontificio le cose si avviano ad uno scioglimento: le truppe napoletane col Re alla testa sono state ricevute con bandiere bianche, rami di olivo ed acclamazioni: mi si racconta che sono stati rimandati dalla frontiera i carri che portavano le provvisioni per l'armata, giacchè le popolazioni dello Stato pontificio hanno voluto provvedere da sè al mantenimento dei loro liberatori!!!

Il Papa ha pubblicato questa mattina stessa un bel proclama ai suoi sudditi in occasione dell'ingresso delle truppe estere!!

ESTERO.

INGHILTERRA. — Londra, 1 *maggio*. — Qualche tempo fa si tenne nella *City* una ragunata dai sostenitori del barone Rotschild. Oggetto ostensibile di essa era deliberare sulla necessità o convenienza di far qualche cosa per accelerare il *Jewish-Relief bill* (proposta di legge per migliorar la condizione degli israeliti) o nel caso che si fosse creduto di non accelerare quella provvisione, procacciare che in Londra se ne trattasse pienamente. Il barone manifestò ch'egli aveva affidato l'affare a lord Russel, il quale conosceva più di tutti il tempo e il modo più opportuno per discutere la proposizione. I sostenitori del barone aderirono alla sua fiducia in lord Russel, e si conchiuse con deliberare che si aspettasse pazientemente la volontà di costui.

PORTOGALLO. — Valença, 17 *aprile*. — Oggi arrivò a Tuy Carlo Alberto. Le autorità di quella città si recarono a complimentarlo, e quindi si recò al fiume per recarsi in questa provincia. Un battello stava presto a riceverlo.

Il Municipio si recò sulla riva del fiume per accogliere l'ospite illustre. Una salve d'artiglieria salutò il monarca, un reggimento d'artiglieria di guarnigione in questa provincia, si formò in due ale alla porta per cui entrò. Ivi pernottò, e oggi s'imbarcò per Caminha. Le autorità l'accompagnarono al luogo dell' imbarco, come pure una guarnigione. Alla sua partenza ebbe luogo una altra salve d'artiglieria. Immenso popolo trasse tanto alla sua venuta che alla partenza, e il monarca si mostrò molto soddisfatto.

Ecco le parole direttegli dalle autorità civili: « Signore. — Le autorità civili di questa provincia di Valença si reputano felici in questo momento di veder nel loro paese l'eroe di Goito, il campione dell'indipendenza italiana, di questa giusta e santa causa che V. M. sostenne con tanto coraggio, e sventuratamente non con eguale fortuna.

Altere per questo evenimento esse si presentano al cospetto di V. M. per offrirle il loro rispetto e i loro servigi in segno della simpatia che a questo popolo di Valença inspirano le alte virtù di V. M.

Voglia Iddio che questa franca e sincera dimostrazione dei sentimenti che animano questo popolo possa addolcire l'acerbo dolore che stringe il cuore della Maestà Vostra ».

Porto, 19 *aprile*. — Oggi entrò in questa città S. M. il re Carlo Alberto. Le autorità civili e militari, il presidente del consiglio municipale e molti cavalieri lo attendevano e lo accompagnarono all'albergo del *Peixe*, ove alloggiò. Le vie erano gremite di spettatori. Il re non volle accettare un ricco cocchio del conte di Terena che lo attendeva, nè alloggiare nel palazzo vescovile.

(*O Nacional*).

FRANCIA. — Parigi. — *Cronaca parlamentare del 3 maggio.*

L'ordine del giorno chiama la discussione dello stato discusso per la guerra.

Il ministro della guerra legge un discorso, col quale stabilisce che sono state accordate grandi riduzioni, e ch'è impossibile di ottenerne di più.

La Commissione chiede la soppressione di parecchi reggimenti di tutte le armi. Le riduzioni domandate dalla Commissione giungono a 39,926,659 franchi, sopra franchi 354,780,159 portati allo stato discusso della guerra.

Il referente non vuol punto entrare in tutte le spiegazioni sviluppate dal ministro contro le riduzioni dell'effettivo dell'armata. Egli aspetterà la discussione di ogni capitolo.

L'oratore tenta d'entrare nella politica relativa alla nostra spedizione in Italia, della quale condanna i motivi. Cerca di provare ancora che lo stato dell'Europa specialmente nell'Alemagna, [illegible] l'impossibilità per noi d'intervenire in alcun paese, e che [illegible] uomini dell'armata se ne possono rimandare 42,000 senza

inconveniente. Egli non vuol saperne dello stato di pace armata che rovina le nostre finanze.

Il generale Lamoricière legge il passaggio del rapporto della Commissione sui quadri dell'armata e la riduzione dell'effettivo. Egli supplica l'Assemblea a guardarsi bene di toccare i quadri, che sono la forza vitale e morale della Francia. Egli si riserva di combattere qualunque riduzione su di questo capitolo.

Il signor Charras viene inteso sopra di una tal quistione, e parla nello stesso senso del generale Lamoricière.

Il ministro della guerra sale alla ringhiera, e dichiara, che se facevansi le riduzioni proposte dalla Commissione, 771 ufficiali sarebbero stati rimandati.

Il signor Clement Thomas trova ch'egli è inutile di avere un'armata considerevole in tempo di pace, come faceva l'antico Governo per avere la pace vergognosa ad ogni costo (*rumore, mormorio*).

Il signor Mauguin pensa che questa quistione sia di alta politica, e che convenga anzi tutto sapere se la Francia può, senza che la sua sicurezza venga minacciata, permettere un disarmo tanto rilevante. L' oratore, secondo la propria abitudine, gettasi nella discussione della politica generale relativamente all'Italia, all'Austria, all' Ungheria ed all' Alemagna. Il suo discorso pare riescire molto lungo. Il signor Mauguin conclude contro ogni riduzione dell'armata nella situazione in cui trovasi la Francia; ci vuole che l' Assemblea nazionale lasci ai suoi successori la sicurezza del paese intatta. (*bravo*).

PARIGI, 3 *maggio* — (*Corrispondenza particolare*). — Qui la Montagna ha stabilito una specie di Comitato italiano, i nomi che lo dirigono sono cotanto invisi alla Francia che sarebbe d'uopo che un Italiano mettesse in campo franca e netta la questione, dalla quale apparisse che noi non siamo per nulla legati al *proudonismo*, o al Ledru-Rollinismo. Gli uomini politici, probi e leali sono benissimo informati nelle generalità, ma assai mal prevenuti nelle particolarità, sarebbe dunque utilissimo che da qualche sincero Italiano si facesse una specie di programma schietto della posizione e delle intenzioni di tutti i galantuomini che sono in Italia.

In tutta la stampa parigina non vi sono che i *Rossi* che facciano mostra di simpatia verso di noi; i moderati sono scandolezzati dell'apparente nostra condotta; ma che diavolo potevamo fare noi? Ho ripetuto spesso a qualche persona influente, che cosa diavolo potevamo fare noi fra il martello della diplomazia che aveva paura di tutto, e l'incudine del Mazzinismo che non aveva paura di nulla? Il fatto si è che essere Italiani è una mediocrissima raccomandazione.

— Assicurasi che per decreto del presidente della Repubblica, in data del 21 aprile, il signor Delacour è stato nominato incaricato di affari titolare a Vienna, dove risiede dal mese di febbraio 1848 in qualità d'incaricato d'affari per interim. Il signor Talleyrand, antico secondo segretario d'ambasciata a Madrid, fu nominato primo segretario di legazione a Vienna.

Dicesi pure che il signor di Gabriac, altra volta secondo segretario d'ambasciata a Vienna, si reca a Costantinopoli per farvi l'interim del primo segretario, signor di Reculot, attualmente in congedo.

— Sono stati sequestrati alla dogana di Parigi parecchi dipinti tolti nel Vaticano. Erano posseduti da un ebreo tedesco, che aveva ricevuto commissione di venderli; ma ci assicurano siano stati messi a disposizione del nunzio apostolico a Parigi. (*Courrier Francais*).

— Tutti i giornali dell'Haute-Marne parlano dell'elezione dell'ammiraglio di Joinville per quel dipartimento. Essa pare sicura, malgrado tutti gli sforzi del Governo per impedirla, e i termini formali della circolare speciale, datata a' 25 aprile, diretta al prefetto dal ministro degl'interni, e la riserva tenuta dall' ammiraglio Joinville, che non fu assolutamente nulla per incoraggiar l'entusiasmo di cui è oggetto nell'Haute-Marne, particolarmente fra' contadini: sono essi che lo vogliono nominare. Il loro buon senso non vuol capire come chi andò a cercar gli avanzi dell'imperatore a S. Elena e così piamente li recò a Parigi, debba esser bandito dalla Francia, quando è presidente della repubblica il nipote dell'imperatore. (*Presse*).

AUSTRIA. — *Prescrizione sulla procedura nei casi di trasgressioni di stampa.* — (*Continuazione e fine*). — (V. Risorgimento, *numeri* 405-406-414-417).

50. Le domande sono da farsi qualora l'accusato sia colpevole della trasgressione ad esso imputata, sotto le circostanze contenute nell'accusa.

Ogni domanda deve contenere sol una circostanza ed essere disposta in modo che le si possa rispondere con un semplice *Sì* o *No*.

Il presidente deve fare avvertiti i giurati che essi debbono dichiararsi in particolare, riguardo ogni questione.

51. Contro la disposizione delle domande la procura di Stato e le parti possono muovere obbiezioni intorno le quali deve decidere il tribunale.

52. Colle domande ad essi consegnate, colle osservazioni da essi forse registrate durante la pertrattazione, i giurati, qualora non siano fin dal momento d'accordo intorno la sentenza, si ritirano in una propria camera di conferenza, dove non vien dato loro alcun atto. Ivi essi eleggono un preside, il quale deve dirigere la loro votazione.

53. I giurati non debbono abbandonare la loro stanza prima di aver deliberata la loro sentenza, e qualora abbisognino d'uno schiarimento o d'una istruzione, debbono implorarla dal presidente, il quale, ricercato, deve recarsi presso di loro. Oltracciò nessuno può entrare nella stanza delle conferenze senza un'autorizzazione in iscritto per parte del presidente.

Il tribunale può condannare il giurato che agisse in contrario colla multa pecuniaria fino a fior. 100. Qualunque altro che trasgredisca questa prescrizione può essere condannato all' arresto di ventiquattro ore.

54. I giurati hanno da rispondere su ogni domanda fatta loro sulla colpa od innocenza dell'accusato con *Sì* o *No*; ogni altra dichiarazione è vietata. Essi non sono legati a nessun modo di prove determinate, ma giudicano secondo il loro intimo convincimento. Essi non sono obbligati ad addurre i motivi della loro decisione.

55. Il presidente dei giurati deve aggiungere ad ogni domanda il *Sì* ovvero il *No*, secondo il risultato della votazione, e firmare di poi col nome proprio lo scritto in cui sono contenute le domande e le risposte.

56. Onde una risposta ad una fatta domanda venga accettata come affermativa, debbono aver votato due terzi dei giurati con *sì*, altrimenti il presidente aggiungerà alla domadda il *no*, quale risultato della votazione.

57. I giurati ritornano nella sala dopo terminata la consulta, e riprendono i loro posti. Il presidente domanda loro quindi quale deliberazione abbiano presa. Allora si alza il loro preside, e, ponendo la mano al cuore, risponde

« Sul mio onore e sulla mia coscienza, innanzi a Dio e agli uomini, la dichiarazione dei giurati è: sulla prima domanda: « *sì* » (« *no* ») sulla seconda domanda: « *sì* » (« *no* ») ecc.

Il presidente dei giurati consegna lo scritto contenente le domande e le risposte al presidente, il quale lo firma unitamente al segretario.

58. Se l'accusato è dichiarato innocente, il presidente lo dichiara libero dall'accusa senza consultare i giudici, e nella sentenza deve essere espressa la liberazione dell'accusato, se egli fosse catturato e non sussistessero altri motivi di carceramento, non che la restituzione della cauzione che era stata versata, a norma della prescrizione del paragrafo 16 ovvero 22.

59. Se i giurati si pronunciarono affermativamente sulla colpa dell'accusato, allora la procura di Stato farà la proposta della pena, sia che l'accusa fosse partita da lui o da un accusatore privato, dopo di che il presidente invita l'accusato a dichiararsi su di ciò; la qual dichiazione non deve però metter in questione le circostanze stabilite dalla sentenza dei giurati, ma debbe aggirarsi soltanto su ciò che la trasgressione della quale fu trovato colpevole l'accusato, non sia punibile secondo la legge, o che la proposta della pena almeno non corrisponda alla legge.

60. Poi il collegio dei giudici riconosce in seduta secreta l' estensione della pena. Il giudizio prende questa deliberazione dopo un'assoluta maggioranza di voti, ed il presidente rende subito nota agli astanti la sentenza con i motivi.

61. Il giudizio non può pronunciare una pena maggiore di quella che fu proposta dalla procura di Stato.

62. Se l'accusato viene sentenziato, gli si stabilirà nella sentenza anche l' indenizzo delle spese giudiziarie. Se sono varii accusati della stessa trasgressione, essi sono garanti tutti assieme per le spese.

63. Riguardo al pronunciato indennizzo o soddisfazione, resta riservata al pregiudicato l' ordinaria via legale in caso che l'accusato venisse sentenziato.

64. Tanto nel caso della condanna, quant'anche in caso che venisse pronunciata l'assoluzione, la sentenza deve venir estesa in iscritto, e se le parti non erano presenti quando venne annunziata, e che lo domandassero espressamente, verrà consegnata ad essi una copia vidimata di essa sentenza.

65. L' osservanza delle formalità legalmente prescritte debbono essere dimostrate nel protocollo, il quale deve essere assunto sul processo che ebbe luogo nella seduta, e che verrà firmato dal presidente e dal segretario. Le risposte dell' accusato, e le dichiarazioni dei testimonii non debbono essere assunte in quello.

66. Fino a tanto che la sentenza non sia annunzinta, l'accusatore può ritirare l'accusa in qulunque stadio della procedura.

All'accusato resta riservato in tali casi il diritto d'indenizzo delle spese e dei danni che può comprovare, il quale indenizzo deve essere liquidato dalla cassa di stato, qualora l' accusa fosse stata ritirata dalla procura di stato.

67. Fino a che non sia stata chiusa la pertrattazione, il giudizio la può aggiornare per breve tempo. Dopo chiusa la pertrattazione si deve passare tosto alla pronunciazione della sentenza.

68. Se la pertrattazione dovesse esser aggiornata per causa dell'assenso di un testimonio o perito stato debitamente invitato, allora colui che non è comparso senza addurre dei fondati motivi di scusa sarà condannato dal giudizio all'indenizzo delle spese che derivarono da ciò, ed inoltre ad una multa pecuniaria dai 20 fino ai 50 fiorini M. di C.

69. Ogni invito o intelligenza da cui dipendano legali conseguenze deve venir consegnato nelle mani di colui a cui è diretta; se però ciò non può aver luogo o perchè non si conosce il luogo della sua dimora, o perchè non viene trovato nell'indicato luogo di sua dimora, nè immediatamente dal giudizio di stampa, nè mediante una requisizione di un'altra autorità, allora l'invito o l'annuzio che deve esser fatto sarà affisso pubblicamente nel luogo ove risiede il giudizio di stampa, e pubblicato mediante il foglio governiale. Nel modo stesso verrà pubblicata in tali casi anche la pronunciata sentenza.

70. Se un accusatore privato o l' accusato non si trovasse nel luogo ove risiede il giudizio di stampa, gli sarà ordinato nel primo invito o annunzio di nominare un procuratore in sua vece che abita nel luogo del giudizio, il quale abbia da prendere in consegna ciò che in seguito gli verrà rimesso dal giudizio, avvertendolo in pari tempo, che altrimenti sarà a sue spese nominato uno dal giudizio.

71. Se quello che fu debitamente invitato alla seduta del giudizio non comparisce, la pertrattazione avrà luogo egualmente, ed i giurati ed i giudici giudicheranno di ciò.

72. Una sentenza di contumacia non può esser mai posta in esecuzione prima che siano decorsi otto giorni dall'epoca in cui fu fatta la pubblicazione.

L'accusato, contro il quale fu emanata una tale sentenza, può domandare presso il giudizio che pronunciò la sentenza che la procedura venga rinnovata, e che si destini un'altra seduta giudiziaria.

73. Se l'accusato non comparisce alla pertrattazione che fu nuovamonte ordinata, viene dichiarata la pronunciata contumacia come valevole, ed ogni ulteriore preghiera di rinnovare la pertrattazione dovrà essere respinta.

74. Se in seguito ad una nuova pertrattazione venisse abolita la sentenza di contumacia, le spese che derivarono in seguito al non scusabile ritardo dell'accusato cadono a suo carico: però quelle soltanto della prima pertrattazione.

75. Contro una sentenza del giudizio di stampa non ha luogo altro mezzo legale che il ricorso di annullazione (*Cassation-Recours*).

Questo ricorso spetta alla procura di Stato, come anche a qualunque altro accusatore, all'accusato ed al suo difensore, e non può venir motivato, che provando che abbia avuto luogo una lesione delle formalità essenziali della procedura, ovvero una inesatta applicazione di leggi evidenti.

76. Il ricorso d'annullazione va alla suprema corte di giustizia (corte di cassazione).

La decisione viene presa in consulta segreta ad assoluta maggioranza di voti, e poi annunziata subita in pubblica seduta insieme ai motivi.

Sul processo che ebbe luogo nella seduta sarà tenuto un protocollo a norma della prescrizione del paragrafo 65.

77. La corte di cassazione ordinerà per l'evasione del ricorso di annullazione pervenutole insieme agli atti una seduta che per solito (§§ 26-30) sarà pubblica e composta di 6 consiglieri almeno, e da un presidente, alla quale inviterà la procura di stato, nonchè le parti.

La pertrattazione incomincia col rapporto di un referente, dopo di che sarà ascoltato il procuratore di stato nonchè le parti, ed a richiesta di questi saranno preletti i documenti ed il processo verbale della seduta del giudizio di stampa, i quali furono letti presso il giudizio di prima istanza.

Questo ricorso può esser fatto tanto dalla procura di stato quant' anche dalle parti, però non potrà esser trattenuto con ciò il compimento della deliberazione contrastata, quando a questa vi fosse congiunto del pericolo.

L'annunzio dev'esser fatto entro 24 ore dopo la pubblicazione della decisione presso il giudizio di stampa, ed entro tre giorni dopo può venir presentato colà un motivato scritto di ricorso.

Dopo scaduto questo termine, ovvero subito che il petente dichiari di non voler presentare uno scritto motivato di ricorso, il giudizio di stampa deve presentare il ricorso insieme agli atti al giudizio superiore, il quale dovrà decidere su di ciò in una seduta non pubblica, senza l' intervento della procura di stato e delle parti.

78 Se poi l'annullazione della sentenza seguisse a causa di una lesione di legge avvenuta nella pertrattazione, sarà ordinata al giudizio di stampa una nuova pertrattazione, e al giudizio di stampa saranno rese note le comprovate mancanze onde siano in avvenire evitate; dipenderà però dalla corte di cassazione il rimettere in circostanze speciali la nuova pertrattazione ad un altro giudizio di stampa.

79. È permesso di fare ricorso durante la procedura solamente contro quelle deliberazioni del giudizio di stampa, mediante le quali fu ordinato o confermato o abolito o negato un sequestro, mediante le quali venne ordinata o rifiutata l'inquisizione a piede libero, e mediante le quali venne chiesta o respinta una cauzione.

La dichiarazione che sia stato fatto il ricorso d'annullazione, e contro quali punti esso sia stato fatto, deve essere consegnata al giudizio di stampa entro tre giorni dopo l'annunziata sentenza.

Il petente può conseguare presso il giudizio di stampa un motivato scritto di lagnanza od unitamente all'annunzio, ovvero entro otto giorni. Dopo trascorsa quest' epoca, ovvero tosto che il petente dichiara di non voler presentare uno scritto speciale di lagnanza, il giudizio di stampa presenterà tutti gli atti alla corte di cassazione.

Il giudizio di stampa metterà tosto in cognizione la controparte della presentazione del ricorso d' annullazione.

80. Contro le decisioni dei giudizi superiori non ha luogo nessun ulteriore reclamo.

Schwarzenberg, Stadion, Krauss, Bach, Cordon, Bruck, Tinnfeld, Kulmer.

UNGHERIA. — Pesth non è occupata che da un piccolo corpo di Magiari; il grosso del loro esercito ha occupato le posizioni tenute già dagli austriaci attorno a questa città. Accorrono sempre nuove schiere di polacchi a rinforzare il corpo di Dembinski. Appoggiati da un esercito considerevole e finora vittorioso, gli Ungaresi parlano di rendere la Polonia indipendente col duca di Leuchtenberg a capo. Per l'Ungheria si pensa di ricorrere ad un Coburg-Cohary. Quanto all'Alemagna i Magiari approvano l'elevazione del re di Prussia a capo dell'Impero, e credono che l'Austria, dovendo tosto o tardi abbandonare l'Italia, dovrà sottomettersi all'Alemagna.

Tutto ciò può sembrare esagerato, ma non manca per certo di ogni fondamento. Infatti il *Loyd* che comprende quanto sia grave l'attuale posizione dell'Austria, si adopera a tutt'uomo per provare i vantaggi d'un'alleanza russa, a cui questo giornale era dapprima tanto avverso. Per iscusarla comincia col dire che non si può ricorrere alla Prussia, la quale ha ora bisogno della sua armata. Quindi prosegue: « L'esercito austriaco è troppo debole per ripigliare l'offensiva contro gli insorti nell'Ungheria superiore. Sappiamo che mentre il corpo di Wohlgemuth era assalito da 40m. uomini sotto il comando di Görgey, 18 battaglioni attaccavano il bano Jellachich. Ora Bem si avanza verso l'Ungheria superiore con 30,000 uomini fanatizzati e ardenti di combattere, e così l'esercito già sì considerevole degli insorti sarà vieppiù imponente. E che avverrebbe se questi 100 mila uomini varcassero i confini dell'Austria, della Moravia e della Stiria? In tali circostanze non si può certo a meno di desiderare il soccorso della Russia, ma a certe condizioni. La prima è che questo soccorso sia pronto, la seconda che sia efficace. I nostri mali non possono essere curati omeopaticamente; abbiamo bisogno di rimedi più potenti se vogliamo riacquistare le perdute forze. »

NOTIZIE DEL MATTINO.

FIRENZE, 5 *maggio*. — Gli Austriaci sono entrati in Toscana.

— Tutti gl'incaricati dei portafogli hanno data la loro dimissione. (*Monit. Tosc.*).

— Da private corrispondenze abbiamo questi particolari:

L'avanguardia di cavalleria austriaca entrò in Pisa la sera del 5, e nella notte fu seguita dall'intero corpo che vuolsi ascenda a 14,000 uomini, con 36 cannoni.

PISA, 5 *maggio*. — Appena ricevuta la notizia dell'entrata dei Tedeschi in Toscana la Commissione governativa diede la sua dimissione, deponendo i suoi poteri nelle mani del direttore degli atti.

— Alla partenza del vapore *Licurgo* da Livorno il Consiglio tenuto in quella città dicesi avesse deliberato di lasciar entrare gli Austriaci che non erano distanti più che di mezzo miglio.

ROMA. — I Napoletani in numero di 7000 sono distanti 12 miglia da Roma. — Garibaldi con 9000 mosse loro incontro.

— Leggesi nella *Gazz. di Milano* l'articolo seguente riportato dalla *Gazzetta di Vienna*.

«L'insurrezione in Ungheria ha da alcuni mesi preso tale estensione, e nella presente sua fase appalesa decisamente il carattere di una riunione di tutte le forze del partito sovvertitore in Europa, che divien comune interesse di tutti gli Stati di prestare all'imperial Governo appoggio contro l'ivi propagantesi dissoluzione d' ogni ordine sociale.

Gli è per questi gravi motivi che il Governo di S. M. l'imperatore trovò di ricorrere al soccorso armato di S. M. l'imperatore di Russia, soccorso che dall'imperatore stesso gli fu tostamente e nel più ampio modo assicurato. Sono in pieno corso di esecuzione i provvedimenti d'ambi i lati concertati.

PESTH, 26 *aprile*. — (Da lettere particolari). In Buda sventola tuttavia la bandiera giallo-nera; in Pesth la rossa, verde e bianca. *Il foglio officiale di Kossuth dichiara la casa di Absburgo scaduta dal trono d'Ungheria.* Intanto noi viviamo in Repubblica.

La Gazzetta d'Augusta *dava già ieri questa notizia per via particolare; quest'oggi la ripete, e noi la riproduciamo con tutta riserva.*

PIETROBURGO, 13 *aprile*. — L'imperatore ha ordinato che tutti i soldati in servizio attivo, il di cui congedo era stato prolungato sino al 1 maggio, abbiano a quell'epoca a restituirsi senza fallo ai rispettivi loro reggimenti. Inoltre gli ufficiali, bassi-ufficiali e soldati che appartenevano ai corpi di riserva disciolti, e che trovansi in congedo prolungato sino al 1 maggio, dovranno far ritorno al servizio, per essere poi destinati a far parte di altri corpi che saranno formati per ordine dell' imperatore.

FRANCOFORTE. — Riceviamo in questo punto per nostra corrispondenza le seguenti notizie:

La Prussia ha convocato un congresso di principi germanici. Altrettanto fa l'Austria. La crisi fra le due ambizioni procede. Probabilmente saranno rappattumate dai Russi. La guarnigione di Buda è ridotta a due sole compagnie di artiglieri. L' entusiasmo in Ungheria, come convengono i fogli di Vienna, è indescrivibile, e sarà acceso maggiormente ancora dall'entrata dei Russi. Ogni tentativo di sollevare le masse slave del nord e del centro, e le colonie tedesche contro i Magiari, è fallito. L'antipatia nazionale fra loro *non esiste*; fu un'illusione fomentata da Vienna.

PARIGI, 4 *maggio*. — Ieri sera morì il signor Dupont de l'Eure d'una malattia che ha molta analogia coi casi di cholera che s'osservano da alcuni giorni. Egli aveva 84 anni.

Corso dei fondi pubblici di Torino
delli 7 maggio 1849.

Prestito 1819	L.	80	a	82
» 1831	»	80		
Obbligazioni dello Stato, creazione 1834	»	850		
Rendita 1848	»	71		72
» 1849	»	74		75
Obbligazioni 1849	»	750		

Circolo della Borsa di Parigi del 4 maggio — Ieri dopo la Borsa il 5 per 0[0 ch'erasi chiuso a 90, 80, salì nella *coulisse* a 90, 95. Pochi minuti dopo, sparsasi la nuova che i Francesi fossero stati accolti a Roma a schioppettate, la rendita cadde a 90 e restò a 90, 35. La sera al passaggio dell'Opera, si esordì a 90, 15, ma smentita la nuova precedente dalla *Patrie* si tornò a 90, 50.

S. NICCOLINI *gerente*.

Tipografia FERRERO E FRANCO.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino: un anno . . . Lire 40 —
6 mesi . . . 22 —
3 mesi . . . 12 —
1 mese . . . 6 —
Provincie: 1 anno . . . 44 —
6 mesi . . . 24 —
3 mesi . . . 13 —
1 mese . . . 6 50
Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni,
Centesimi 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per TORINO, all'ufficio del Giornale, *via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli*, e presso i principali librai.
Per le PROVINCIE presso gli Uffizi postali.
F. Pavelio e Comp. di Torino.
Per GENOVA presso *A. Beuf* libraio
LIVORNO . *L'Emporio Librario*
FIRENZE . *Vieusseux* libraio
PARMA . *Grazioli*, id.
MODENA . *C. Vicenzi*, id.
ROMA . *P. Merle*, id.
. *Capobianchi*, impiegato postale.
NAPOLI . *Padoa-Morghieri* libr.
GINEVRA . *Cherbuliez*.
PARIGI . Uffici di corrispond. *Delaire e Lejolivet*.
LONDRA . *P. Rolandi* libraio.

Anno II. Torino, Mercoledì 9 Maggio 1849. N.° 423.

TORINO

8 Maggio.

Gl'interventi, i temuti, i profetati, i deprecati interventi stranieri in Italia si fanno, si succedono, s'incrociano per ogni verso. Ieri erano Francesi che calcavano terre romane: oggi sono Austriaci che invadono suolo toscano: son Napoletani che mescolano armi italiane ad armi straniere: è la capitale del mondo cattolico che vede rinnovarsi il tristissimo spettacolo de' tempi di Carlo Quinto. Dentro, feroci demagoghi, accozzaglia d'ogni genere e d'ogni paese, portanti ivi le rabbie deluse e tutti i furori d'un ultimo sforzo disperato contro un pericolo che da ogni lato gl'incalza. A fianco di costoro un popolo testè uscito di servaggio, che ben non sa ancora gustare i doni della libertà, e facilmente la scambia colla licenza. Tristi vestigi del passato, lottanti coi nuovi elementi del presente. Armi accogliticce, inesperte, cuori pronti ed ardenti. Partiti che aman libertà cogli ordini costituzionali sotto l'antico datore di essi: partiti che, come combatterono prima questi ordini e il loro promulgatore, così ora li vorrebbero spenti, perchè non li ravvisano conciliabili coll'indipendenza della santa Sede. Democrati repubblicani, che raccolto quanto v'ha di più assurdo e di più vieto nelle tumultuose capitali d'Europa in fatto d'idee politiche, piantano la distruzione d'ogni antico ordine, come base fondamentale del loro sistema o dell'assenza d'ogni sistema. E in mezzo a tutta questa mistura, ripugnante, varia d'educazione, d'idee, di consigli, alcuni pochi buoni, i quali vorrebbero conciliare libertà e religione, indipendenza del papato e sovranità costituzionale, sceverare dai pravi elementi molti, i pochi e buoni, per ristorare un Governo savio, liberale e durevole.

Ecco lo spettacolo che presenta oggi Roma, e si può dire lo presenti Italia tutta dall'un capo all'altro: perocchè le austriache e napolitane vittorie sono a nostro parere protraimento di lotta, non lotta finita. È impossibile moralmente e politicamente che gli abissi scavati dal sangue scorso, dagli odii fomentati e lunghi si empiano per opera della violenza: nè Sicilia è pacificata, nè Lombardia doma, nè Piemonte quieto. I buoni elementi sono tuttavia confusi ed oppressi dai cattivi; ma date che l'opera della violenza più si allarghi e si dimostri, e il mondo capirà che non trattasi più d'aver più o meno libertà, ma dell'averne una qualunque.

Noi l'abbiamo detto cento volte; quando si ponga mano alla violenza, non si prevede più il suo fine: si comincia col guerreggiare gli abusi e si finisce col sopprimere i diritti.

Tale è il pericolo che noi vedemmo di continuo sospeso sull'italiana rivoluzione, ed oggi procedere a passi da gigante.

Che cosa produrrà infatti il concorso di tante e sì varie armi in Italia? Si prosegue egli uno scopo comune, inteso, dibattuto; o ciascuna invasione ha proprii interessi, proprii fini che teme rivelare all'altra? Noi temiamo sia pur troppo così: gl'interessi austriaci non ponno essere gl'interessi francesi; e la Francia che concorre col re di Napoli e le schiere dei due regni che si mescolano sulla stessa strada, e che s'avviano entrambe sotto le mura di Roma, come supporle animate dagli stessi principii? come far solidale il generale della repubblica francese coll'assolutista costituzionale di Napoli?

Si vuole la ristorazione del papa? Lo sappiamo: ma i Napoletani e gli Austriaci possono essi volerla alle stesse condizioni dei Francesi?

Ecco difficoltà cui per ora non vogliamo dare una soluzione, ma che sono ripiene di pericoli per la causa della libertà italiana.

E come qualificare l'intervento austriaco in Toscana, quell'intervento che pareva dovesse essere allontanato da quella ristorazione cittadina, da quella tarda, ma pure energica riscossa della parte costituzionale?

Vediamo che la commissione governativa sorta da questa ristorazione si dimette appena udito l'annunzio che quindicimila Austriaci sonosi affacciati a Pisa.

Vediamo spedito dal granduca un commissario con pieni poteri, per cui s'annunziano energici provvedimenti, e quindi la sospensione dello Statuto.

Vediamo un manifesto di esso granduca che parla in genere di tali provvedimenti e lascia sul resto nella più dura incertezza.

Sapeva o no dell'intervento austriaco? Se sapeva perchè ne tacque? Se nol sapeva, come avviene che Radetzky a fronte delle truppe francesi in Italia, si arrischia ad aggredire uno Stato neutrale?

Ecco nuova materia a dubbi gravissimi, che tra poco vedremo sciolti.

Intanto che giovi sperare o temere ben non sappiamo: la causa della libertà ci pare tutt'altro che sicura, benchè a proteggerla sien venute con non troppo lieti esordii, le bandiere francesi. L'invasione, quasi infernal rete, ne cinge ed avvolge da ogni lato: il Piemonte giace sotto il peso della giornata di Novara: l'Inghilterra che ama in casa sua la libertà, non vede migliori custodi di essa in Italia che gli Austriaci: trova giuste le condizioni imposte dal Gabinetto di Vienna, e non vede guari di buon occhio che in Francia si mostri ancora qualche simpatia per noi!

Però, come ognun vede, il presente d'Italia è tristo, e più tristo si affaccia l'avvenire.

Che faranno i nostri uomini di Stato? Saremmo noi forse condannati a veder l'ultimo tratto d'italiano vigore procedere sotto la dittatura di un Mazzini?

E la Francia? Per ora non osiamo dir nulla di essa.

Leggesi nel *Daily news* il seguente articolo sulla guerra ungherese.

Non ostante le profezie e le affermazioni dei lord Brougham e Aberdeen, del *Times*, del *Chronicle* e dei *Débats* e di tutti i campioni assolutisti e semi-assolutisti dell'Europa occidentale, l'Ungheria con geste brillanti, come con eloquenti parole ricuperò la sua antica libertà ed indipendenza. Quella causa nazionale che rappresentavasi come abbandonata da ogni nobile e rispettabile unghero, si ammette ora, grazie alla vittoria, come giusta. Kossuth, dipinto come un *sans culotte*, come rapitore dei pubblici tesori, sprezzato come un vagabondo, è oggi un eroe, un perspicace statista. Si ammette che l'Ungheria sia una nazione, e i suoi figli trionfanti e bravi. Si fanno congratulazioni sulla non interrotta lealtà di coloro che venivano marchiati come traditori. E mentre si pronosticava dai nostri contemporanei che Kossuth sarebbe stato impiccato, raccomandasi ora al superbo imperatore d'Austria di trattare con lui al più presto possibile. La popolazione d'Ungheria si è in verità comportata nobilmente. Gli Austriaci trionferanno in Boemia ed a Vienna, fomentando l'odio fra classe e classe, fra schiatta e schiatta, soffiando gelosie fra Germani e Schiavoni, fra contadini soldati e guardie nazionali. In Ungheria altresì esistevano varietà di schiatte e distinzioni di classi. Ma tutto fu dimenticato al cospetto del nemico comune, che veniva a distruggere le istituzioni antiche e l'indipendenza nazionale.

Ciò che diede forza alla loro causa e servì alla loro costanza si fu che gli Ungheri non chiesero nulla, oltre ciò che l'imperatore aveva liberamente concesso, e il loro palatino e l'arciduca Stefano volontariamente sanzionato ed approvato. L'arciduca Stefano fu cacciato in esiglio, e il vecchio imperatore stesso deposto, perchè negarono di romper la fede data agli Ungheri. Ma il conte Stadion inchinando all'unità, volle copiare la centralità francese, e confidò, per colorire un disegno così gigantesco come quello di riunire un impero sì vasto e disperso, sopra un esercito il quale aveva certamente dimostro di non aver dimenticata l'antica disciplina e le abitudini di una cieca ubbidienza.

L'evento più temuto e tuttavia aspettato, quello che dà alla guerra ungherese un carattere di somma gravità è l'insurrezione generale degli Schiavoni. Windischgraetz che la vide venire e disperò di farvi testa, dovea almeno procacciare un accomodamento cogli Ungheri. L'imperator Nicolò, che un mese fa minacciava la Prussia, bravava il Turco e incitava i Danesi, cangiò improvvisamente tono e sentimenti. L'intera diplomazia assolutista che allora incalzava generali ed agenti austriaci a spacciar i Magiari, ora depreca la violenza e raccomanda la moderazione. Il *Times*, non è guari eco dei furori assolutisti, si fa ora l'eco dei timori assolutisti. Pacificatevi cogli Ungheri, grida all'Austria, stringete presto la pace, o la causa della tirannide e della reazione è perduta. E noi pure saremmo contenti se l'Austria volesse profittar della lezione che la disfatta le diede, e concedesse agli Ungheri i loro antichi, imperscrittibili, legittimi diritti.

Perciò non vi guadagnerebbe soltanto la causa della libertà politica, religiosa, commerciale e sociale, che è molto, se gli Ungheri non vengono rappaciati, e le loro libertà guarentite, essi possono in questo momento porre in fiamme tutta l'orientale, anzi anche l'occidentale Europa. Essi sanno che trattenendosi colle circostanze perdono ogni probabilità di finale successo Non hanno un momento o una marcia da perdere. E se invece di trovare a Vienna, dopo le loro splendide e compiute vittorie, offerte di conciliazione, trovassero ostilità coll'invasione russa alle spalle, non rimarrebbe loro che far una chiamata allo spirito popolare e democratico tanto degli Schiavoni che dei Germani. Se essi fanno questo appello ai popoli contro i principi e alle libere istituzioni, contro i Governi dispotici noi vedremo nel 1849 scene, verso di cui quelle del 1848 non saranno state che baie.

E perchè noi amiamo la libertà, deprechiamo tali convulsioni, persuasi al postutto che la libertà si possa conseguire senza tali estremi e rovinosi mezzi

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

TORINO, 8 *maggio*. — Il ricorso del sig. tenente-generale Ramorino per la cassazione della sentenza capitale contro di lui pronunziata, non che la dichiarazione per lui fatta nella segreteria dell'Uditorato generale di guerra a mente dell'articolo 585 del codice di procedura criminale, assieme a copia autentica della sentenza di condanna ed agli atti del processo, furono dal Guardasigilli trasmessi al Magistrato di cassazione, presi prima gli ordini del Re, giusta l'art. 14 del regio editto del 30 ottobre 1847 di creazione di quel Magistrato, onde siavi provveduto dallo stesso magistrato, servato appieno le disposizioni della legge.

Qualunque sia il giudicio che altri formar si possa intorno al potersi o non ammettere tal ricorso a fronte dell'alinea del mentovato art. 14 dell'anzidetta legge riguardante le sentenze profferite da qualsiasi tribunale militare di terra o di mare in tempo di guerra, egli era pur forza che si lasciasse, nel pronunziare su tal punto,

---

APPENDICE.

Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849, scritte da un ufficiale piemontese.

Continuazione. (Vedi Risorgimento di ieri).

XI.

Le officiali informazioni ricevute dal campo sono contrarie alla guerra. — Il Ministero rompe l'armistizio. — Errori, mancanze, inopportunità. — Accantonamenti e forza dell'esercito il giorno 20 marzo.

Ho detto, che i rapporti dei capi di corpo, sollecitati dal Ministero *democratico*, rivelavano grandissime mancanze in parecchi rami del servizio militare, e generalmente asserivano essere le morali disposizioni della truppa contrarie alla guerra. I capi costituiti in più alto grado parlarono esplicitamente; alcuni pochi usarono qualche riserbo, sapendo che si desideravano risposte secondo la mente dei ministri tutti volti alla guerra immediata. Non tutti gli uomini hanno sempre il civile coraggio di dire senza velo, intiera e nuda la verità. Ad ogni modo i rapporti non furono quali si sarebbero voluti.

Nel gennaio furono chieste verbalmente più esplicite informazioni; si ripetè ciò che era, essere l'armata quasi tutta avversa alla guerra per le memorie del passato, per sapersi sola, e per le trame politiche, si confidava che il dovere avrebbe trascinato tutti; ma che questo sentimento era affievolito in parte per opera dei rivoluzionarii. A queste parole il ministero governato sempre non già da idee nazionali ed elevate, ma dalle passioni dei partiti, venne fuori colla proposta di cangiare gli uffiziali. Con ciò si sarebbe *democratizzata* l'armata mandandola in pochi giorni in compiuta dissoluzione; elementi per creare nuovi ufficiali non esistevano più; gli ultimi nominati in folla non avevano l'esperienza nè i lumi, nè la fama degli antichi. Pure queste palpabili assurdità si proponevano da senno dalla sapienza dei nostri reggitori d'allora, i quali sempre avevano in bocca la Francia del 92, come se le politiche condizioni di quel regno di venticinque milioni d'uomini, i suoi grandi uomini ed i mezzi infiniti avessero alcun che di comune colle libertà nostre date dai principi, con un'Italia sfrantumata ed inerme, coi quattro milioni e mezzo di piemontesi (che sono in campo l'Italia tutta) e colle qualità dei nostri governanti. Di analogie io non ne vedo che una, ed è quella dell'opera immorale dei liberti d'allora e d'oggi.

Nel principio di marzo il generale Chiodo, settimo ministro della guerra nel giro di undici mesi, portossi in Alessandria a conferire col generale maggiore Chrzanowski sui preparativi per la rottura delle ostilità che si volevano immediate. Ne risultarono numerose mancanze d'ogni specie nel materiale e nel personale, e di quelle per le quali vi si voleva lungo tempo e danaro assai; per figura, il Genio non aveva che pochi attrezzi, nessun cavallo e nessun carro per trarli, ed i suoi due battaglioni in gran parte composti di reclute; mancava molto vestiario, la dotazione degli ospedali militari, moltissimi mezzi pei trasporti. Il servizio sanitario era poco più che abbozzato in massima, tanto mancava a poterlo attuare in campagna. Quello dei viveri, così importante in sè e per la triste ricordanza dell'anno scorso, difettava d'impiegati e mancava quasi affatto di trasporti. Il difetto di cavalli da tiro era universale per le anzidette cose, per le ambulanze e per l'enorme equipaggio de'pontieri.

Il giorno 7 marzo si abboccavano in Alessandria col generale Chrzanowski per molte ore i ministri Tecchio e Cadorna, i quali velocemente si restituivano nel giorno stesso in Torino: gli amici loro ripetevano la lieta voce, che il generale maggiore aveva affermato essere l'esercito prontissimo e ben fornito per la nuova guerra. Ma nessun militare, tra quanti conoscevano le cose nostre e la prudenza del Chrzanowski, diede fede a quelle gloriose parole, le quali, a dir vero, non furono udite mai dalla bocca del generale, il quale anzi lasciavasi intendere affatto contrario. Intanto l'estrema soluzione si appressava: il ministro della guerra, invece di punire a tenor della legge i subornatori e disertori, li denunciava in apposito bando al pubblico ed ai nemici; nella seduta del giorno 9 i deputati più famosi per avventatezza di opinioni aderivano alla proposta di Costantino Reta (quello stesso che poco stante fomentò in patria la guerra civile) che la direzione della guerra dovesse essere data ad un Consiglio sedente in Genova, cioè posta in balìa dei Mazziniani, il pensiero riusciva ad un noto fine, ma la propsta era sì impudente che non trovò troppi fautori. Alla mezzanotte del giorno 14 il Re partiva da Torino per non tornarvi più!

I ministri avevano portato al Piemonte ed alla causa italiana il colpo estremo. Allorchè furono accertati che l'Europa voleva imperiosamente la pace, che infinite cose mancavano all'esercito, e tali da non potersi provvedere in parecchi mesi, che l'erario era affatto esausto, che le piazze ci negavano ogni credito, che la discordia aveva rotto il paese in due accaniti partiti, che la guerra era affatto impopolare, fuori dei circoli politici, che gli Stati italiani erano caduti nella più abbietta impotenza, che il Piemonte non aveva più al mondo un amico efficace, che l'Austria si era ringagliardita d'assai, che i soldati nostri a ragione od a torto abborrivano dal ripassare il Ticino; ebbene, allora essi ruppero la guerra. Al mezzodì del 12 marzo l'armistizio veniva solennemente denunciato in Milano: due giorni dopo il ministero portava il fatto a pubblica notizia. Il documento veniva promulgato a Genova dal ministro Buffa, e lo Stato lo conobbe da quelle gazzette. Il giorno 14, il ministro Rattazzi annunciava alla Camera elettiva la cessazione dell'armistizio: disse *pronto e fiorente* l'esercito, che in più lunga pace si sarebbe indebolito, come si sarebbero vieppiù impoverite le finanze: disse che la Camera aveva espresso il voto della nazione innalzando grido di guerra, e che il governo lo aveva accolto senza dissimularsi i pericoli della lotta, ma che librandoli coll'onta di una pace che non assicurasse l'indipendenza italiana, esso non poteva nè doveva esitare. Il giorno dopo, un deputato della sinistra laudava a cielo i ministri per quella risoluzione, diceva che quasi unanime la Camera l'aveva domandata, che questa voleva guerra, e pronta. A quei discorsi applaudiva la Camera rumorosamente, e le assennate parole di alcuni deputati savoiardi parvero dubbiezze d'uomini timidi ed alieni dalla nostra causa.

Secondo il piano di guerra adottato dal generale maggiore, l'esercito doveva occupare tutta l'immensa linea che dal Lago maggiore si protende agli Appennini di Piacenza. Dirò in seguito qual sia il parer mio circa questo piano; ora esporrò la collocazione e forza delle singole parti dell'armata come si trovarono il giorno 20, salve differenze di nessuna importanza.

Ad Oleggio, alla estrema sinistra, stava la terza brigata composta, ossia brigata Solaroli coi reggimenti 30 e 31, il Real Navi, i cacciatori valtellini e bergamaschi, i dragoni Lombardi ed una batteria pure lombarda.

La terza divisione (tenente generale Perrone) stava a Galliate e lì presso, coprendo Novara ed appoggiandosi alla strada di Milano: la componevano i reggimenti 1 e 2 (Savoia), 15, 16 (Savona), Genova cavalleria, bersaglieri, terza e settima batteria di battaglia.

La quarta divisione retta dal duca di Genova accampavasi al ponte S. Martino di contro a Buffalora: con-

libera l'azione del potere giudiziario, cui s'appartiene di risolvere il dubbio in proposito dal ricorrente eccitato *Gazz. piem.*)

— Dicesi che il ricorso presentato a nome del gen. Ramorino, sia stato ammesso dalla corte di cassazione; egli godera dunque dei termini portati dalla legge.

Si presentava una questione pregiudisiale, se cioè lo stato d'armistizio si dovesse ritenere come stato di guerra. Pare che avendo la corte ammesso il ricorso, abbia implicitamente riconosciuto che lo stato attuale d'armistizio non costituisce lo stato di guerra.

— Si dice che ordini sieno stati trasmessi per la chiusura del Circolo di Casale, dove i discorsi tenuti sulla resistenza che si vorrebbe opporre alla riscossione delle imposte indirette, han preso un'indole apertamente sovversiva.

— L'elenco dei morti e feriti, dice la *Gazz. Piem.*, nell'ultima breve campagna, stampato nel *Supplimento della Gazzetta Piemontese* 25 aprile, num. 257, venne compilato su documenti fino allora pervenuti al quartier generale. Ma siccome dopo quel tempo, da rapporti ulteriori risulterebbe che vi mancano molti appartenenti alla quarta divisione e a quella di riserva, riconosciuti come tali solo posteriormente, crediamo debito nostro il pubblicare fin d'ora senz' altro un primo elenco suppletivo al primo, all'effetto, come meglio si può, tanto per por termine a troppo dolorose incertezze, quanto per prevenire qualunque crudele disinganno, ed infine per offrire una soddisfazione ben tenue alle famiglie colpite, ma onorate pur anco dai prodi che loro appartengono

QUARTA DIVISIONE.

Brigata Piemonte. — *3. reggimento fanteria*

MORTI.

Sergente Leone Ferdinando
« Merletti Carlo
Tamburino Amerio Giuseppe
Soldato Baralotto Michele
« Monfrino Giovanni.

Quarto reggimento fanteria.

MORTI.

Sotto-caporale Casaretto Giovanni
Soldato Peri Giuseppe.

Decimoterzo reggimento fanteria.

MORTI.

Furiere maggiore Démaria Gio. Battista
Sergente Molinario Angelo
« Poggioni Giovanni
« Briatore Gio. Battista
Caporale Damasio Cesare
Soldato Suppo Giuseppe
« Badoni Giacomo
« Raso Giovanni
« Ajmar Filippo Antonio
« Perino Gio. Battista
« Bar Giorgio
« Polet Giovanni
« Durand Giovanni
« Martina Stefano
« Borello Gio. Battista
« Benedetto Paolo

Decimoquarto reggimento fanteria

MORTI.

Furiere Daniele Enrico
Sergente Berutti Lorenzo
Caporale furiere Magnani Antonio
Caporale Masini Luigi
« Morini Amedeo
Sotto caporale Ceresito Giuseppe
Granatiere Briatore Guglielmo
« Tosco Domenico
« Forci Federico Antonio.
« Visconti Giuseppe
« Fresa Gio. Battista

Aosta Cavalleria.

MORTI.

Soldato Fiore Eusebio
Barchietto Giovanni.

Secondo reggimento fanteria.

MORTI.

Sotto-caporale Guillot Eugenio *creduto morto il 25*
Soldato Rossat Giacomo
« Gardet Michele.

Totale, morti	39
« feriti . . .	523

NOMINAZIONI DI SINDACI.

Provincia di Voghera.

Arena, Riccardi Pietro. Broni, Cavalli Antonio. Montecalvo, Cocchi Giuseppe Antonio. Montù de' Gabbi, Colombo Luigi. Rovescalla, Ramati Carlo. Stradella, Depretis Agostino avvocato.

Provincia di Tortona.

Tortona, Vacchini Felice. Montemarzino, Caffarone Gio. Domenico.

Provincia d'Asti

Cocconato, Gromo Carlo medico. Maretto. Novara Secondo. Mongiardino, Grassi Innocenzo vice-intend. gen. S. Damiano, Bono Giovanni avvocato. S. Michele, Curbis conte Oreste. S. Marzanotto, Brignolo Giovanni. Soglio, Navone Bartolomeo.

Provincia di Bobbio.

Ottone, Mollinelli Marcantonio. Rondanina, Scrivani Antonio.

Provincia di Cuneo.

Vinadio, Franco Romano fu Giacomo.

Provincia di Saluzzo.

Saluzzo, Verrone Giovanni avvocato. Rossana, Monge Simone fu Bernardo.

Provincia di Mondovì.

Cherasco, Giusta Carlo avvocato. Lisio, Balbis chir. Giuseppe fu Giovanni. Monasterolo, Gerbino-Promis Bartolomeo. Montanera, Ticozzi Carlo.

Provincia d'Alba.

Alba, Cantalupo Teobaldo. Barbaresco, Rocca Tito. Verduno, Cassina cav. Egidio.

Provincia di Nizza.

Lantosca, Thaon Gioanni di Onorato. Toetto-Scarena, Cauvin Pietro fu Gio. Francesco.

Provincia di S. Remo.

Taggia, Vivaldi Pietro.

Provincia di Novara.

Ameno, Beltramo Giuseppe. Arola, Morandi Bartolomeo. Borgo-Lavezzaro, Inglese Francesco. Miasino, Vicari Pietro. Sorriso, Mazzola Giuseppe Antonio.

Provincia di Lomellina.

Gambarana, Calvi Giuseppe. Gravellona, Ferraris cav. Giuseppe. Parona, Legnazzi Pietro avvocato. S. Nazzaro de' Burgundi, Fagnani Cristoforo ingegn. Palestro, Fazziotti Giovanni.

Provincia di Ossola.

Crana con S. M. Maggiore, Cavalli Carlo dottore. Crodo, Vincher Antonio. Dissimo, Guerra Gio. Antonio. Malesco, Sotta Carlo Giuseppe. Montescheno, Piraglia Bartolomeo. Premia, Rigoni Giuseppe Antonio. Seppiana, Chiroia Antonio. Villa, Baudana Pietro fu Giuseppe. Fornasco, Ortis Giovanni Pietro.

Provincia di Pallanza.

Anzola, Talamoni Gaudenzio. Baveno, Vogini Carlo. Forno, Pia Teodoro fu Pietro. Germagno, Bianchi Michele.

Provincia del Genevese

Alex, Brunet Jean. Allèves-Dagand, Jacques Fiornet. Allonzier, Jacquet Pierre. Andilly, Rey Jean, fils de Pierre. Annecy-le-Vieux, Ruphy Louis. Arcine, Chypre Jean-Marie. Argonnex, Lachenal Louis. Aviernoz, Juillard Jean-François. Avregny, Miquet François. Balme-de-Sillingy, Dupare Pierre, fils de Jean-Claude. Balme-de-Thuy, Magnin Jacques. Balmont, Garnier Pierre. Bassy, [illegible] Depré Victor. Bloye, Gruffat Jean-Marie. Bluffy, Berger Henry. Bonneguête, De Bevy Jean-Baptiste. Bossy, Vuaillat Louis feu Claude. Boussy, Dufrên Joseph. Cercier, Lacroix François feu Joseph. Cernex, Tissot François. Challonges, Dupraz François. Chapeiry, Jacquemoud Louis. Charvonnex, Romand Jean-Claude feu Claude. Chaumont, Chatenoud Alexis. Chavannax, Christin Pierre. Chavanod, Blain François. Chens-en-Semine, [illegible] Chenex, Tremblet Jean-Pierre. Chessenaz, Chaumontet Claude. Chevrier, Marmilloud Ignace. Chilly, Derisoud Nicolas. Choisy, Balleydier Jean-Claude.

Clarafond, Laperouzaz François. Clermont, le comte Clermont-de-Vars. Contamine, Menu Jean-Baptiste. Copponex, Excoffier Pierre feu Louis. Crempigny, Guillermain Claude. Cruseilles, Lugaz Gabriel. Cuvat, Lavorel Robert. Désigny, Buttin Jacques feu Henry. Dingy-en-Vauche, Gros Jacques Joseph. Dingy-Saint-Clair, Lagrange Bernard. Droisy, [illegible] Nicolas. Duing, Ruphy Stephan, fils de François. Eloise, Picollet François. Entrevernes, Burnot Nicolas feu Nicolas. Epagny, Roux Pierre. Epagny-de-Saint-Julien, Vincent-Pierre feu Henry. Etercy, Chatenoud Bernard. Evires, Tissot Jacques. [illegible] Jean-Claude feu Clément. Ferrières, Bouchet Michel. Francleus, Roux Antoine. Frangy, B[illegible] Jean Claude [illegible] Amédée [illegible], Aussedat Jean. Grand-Bornand, Vuibiet Jean. Groisy-en-Bornes [illegible]. Mouthon [illegible] Gruffy, Chappet Jacques feu Jacques. Hauteville, Durrod Louis. Jonzier, Morard Joseph. La Clusaz, Masson Jean-Gabriel. Les Chaux, Dusonier Eustache feu Martin. Les Clefs, Jacquemoud Silvestre Aimé. Les Ollières, Lathn Joseph. Les Villards, Genans-Boiteux Claude-François. Lornay, Sondaz François. Lovagny, Tomasset Claude. Manigod, Veyrat-Durbet Jean. Marcellaz, Viollet Claude. Marigny-St-Marcel, Vettier Jean-Claude. Marlioz, Revillard François. Massingy, Duchêne François. Meithet, Mermor Louis. Menthonnex-sous-Clermont, Poncet Pierre. Menthonnex-en-Bornes, Chamot Jean Pierre feu Louis. Mésigny, Pilloud Jean. Metz, Lavorel Jean. Minzier, Baudet Gabriel. Montagny, Coster François. Moye, Bouchardy Marin feu Louis. Mures, Travers Jean. Musiège, Maret Amédée. Naves, Paturel Jacques feu Jean-Pierre. Neydens, Chatenod Claude. Noglard, Poncet Eustache. Poisy, Duparc Claude. Presilly, Cartier Jean-Marie. Pringy, De la Grange Ernest. Quintal, Paccard Claude. Rumilly, Girod Fréderic Joseph. St-André, Cler Joseph, feu André. St-Blaise, Trombert Laurent. St-Eusèbe, Perissoud Jean Louis. St-Eustache, Mermet Blaise feu Claude. St-Germain-sur-Rhône, Marchand François. St-Jean-de-Sixt, Angelet François. St-Jorioz, De Marcley François. Menthon, Poncet Jean-Louis

St-Julien, Barbier André. St-Martin, Pecoud Claude Antoine. St-Silvestre, Germain Claude. Sales, Charvier Claude. Sallenoves, Gaillard Claude. Savigny, Fol Laurent. Serraval, Bardet François. Servier, Delétraz Jean-Pierre feu Claude. Seynod, Brunier Philippe. Seyssel, Vibert Pierre. Sillingy, Muffat Bernard. Syon, Carlioz Joseph feu Claude. Talloires, Comte François. Thairy, Jacquemard Etienne François. Thorens-Sales, Favre Emanuel. Thusy, Grillon Antoine. Usinens, Bornens François. Vallei[illegible], Chautems Marie. Vallières, Dubois Pierre. Vanzy, [illegible] François. Vaux, Ravoire François feu Jean-Claude. Vers, Vincent François feu Claude. Versonnex, Deserraval Jean-Claude. Veyrier, Brave Nicolas. Vieugy, Mugnier Aimé feu Jean. Villaz, Gerlier Jean. Villy-le-Bouveret, Bouchet Claude feu Jean. Villy-le-Pelloux, Peccoux Victor-Marie. Viry, Rouph Joseph. Viux-la-Chiesaz, Laperrousaz Maurice. Vovray, Megevant Marin feu François. Vulbens, Magnin Joseph fils de Joseph.

FIRENZE, 4 *maggio.* — Per decreto del Commissario straordinario sono dichiarati nulli tutti gli atti governativi emanati in Toscana dall'8 febbraio all'11 aprile. I funzionarii d'ogni specie eletti durante quell'epoca restano colpiti da questa disposizione. Per provvedere alle esigenze del pubblico servizio restano provvisoriamente conservati nel loro posto gl'impiegati e pubblici ufficiali nominati dal dì 8 all'11 febbraio, restando valide le mutazioni ordinate dalla commissione governativa, e le sentenze e gli atti pubblici emanati da magistrati anche eletti fra l'8 febbraio e l'11 aprile.

— È conservato il corso attuale dei buoni del tesoro.

— Sono destituiti secondo il solito, alcuni impiegati nominati dal cessato Governo. Fra questi due professori.

— Il granduca ha ricevuto a Gaeta il sig. di Usedom inviato di Prussia presso la S. Sede, ed ultimamente accreditato nella stessa qualità presso il Governo Toscano.

— 5 *maggio.* — Gli Austriaci sono entrati in Toscana. Questa notizia è data nel modo seguente dal *Monitore Toscano*:

Il Governo ha ricevuto per via indiretta la notizia di un improvviso arrivo di truppe austriache sul territorio toscano. Il barone d'Aspre, generale comandante delle medesime, si è fatto precedere da un proclama in cui annunzia non aver la sua spedizione altro oggetto che il ristabilimento della pubblica tranquillità. Appena venuto in cognizione di questo proclama, il commissario straordinario è stato sollecito d'inviare presso il barone d'Aspre il tenente generale d'Arco Ferrari, all'oggetto di esporre come l'ordine e la pubblica quiete siano ristabiliti in tutta la Toscana ad eccezione di Livorno, ed in tale stato di cose insistere presso di lui affinchè almeno limiti alla sola Livorno il concentramento delle sue truppe.

A questo aggiunse il *Nazionale:*

Ci eravamo finora lusingati che la condotta del popolo Toscano, e il modo pacifico e regolare col quale erasi operato il politico trasmutamento, avessero dovuto risparmiargli quest'obbrobrio e questo danno.

Ci siamo ingannati e ci duole di vedere che comunque volgan le cose del nostro paese, debba sempre riconoscersi come feudo imperiale, ed esser come tale trattato. A chi questo giovi, noi non sappiamo. Coll'animo sfiduciato noi attendiamo le risoluzioni del Governo.

— Tutti gli incaricati dei portafogli hanno dato la loro dimissione. (*Monitore Tosc.*)

Ricaviamo dalla *Riforma* che gli Austriaci sono in numero di 12,000 e divisi in tre colonne, due delle quali avviate a Lucca e la terza a Pisa. Il corpo intero marcierà contro Livorno, come chiaramente lo indicano le parole del *Monitore*, che ci rappresentano il Governo offeso pel violato territorio, spingere le sue rimostranze sino a pregare il baron d'Aspre a limitare l'occupazione militare alla non tranquilla Livorno!

LIVORNO, 5 *maggio.* — Divulgatasi la notizia dell'invasione austriaca, moltissime famiglie abbandonarono la città rifugiandosi parte sui bastimenti, parte nelle vicine campagne ed anche all'estero. Due partiti tengono divisa la popolazione, quello della resa e quello della resistenza. La maggioranza inclina a difendersi sino agli estremi trattandosi di truppe austriache, il che sarebbe a rovescio ove fossimo assaliti da soldati toscani. Le strade sono fortemente e con molto ingegno asserragliate, ed esperti ingegneri le vanno ognor più fortificando con diligente studio. Il servizio delle batterie è ben assicurato trovandosi affidato ai molti artiglieri lombardi licenziati dal Governo di Torino.

La Commissione di Governo vorrebbe tentare le vie di conciliazione; ma sarà difficile che riesca, essendo irritatissima la popolazione pel linguaggio del *Monitore*, che la fa segno all'irruzione straniera. La città spende quotidianamente 17,000 lire pel mantenimento dei corpi armati. (*Cart. del Cor. Merc.*)

---

tava i reggimenti 3, 4 (Piemonte), 13, 14 (Pinerolo), Aosta cavalleria, bersaglieri, nona batteria di battaglia e quarta di posizione.

La seconda divisione (tenente generale Bes) recatasi da Mortara a Vigevano e dintorni, numerava i reggimenti 11, 12 (Casale), 17 (Acqui), 23 (piemontesi con circa un terzo di modenesi e parmensi), Piemonte reale cavalleria, bersaglieri, la seconda batteria di posizione, ed una di battaglia.

La prima divisione (tenente generale Giovanni Durando) sita a Mortara e protendentesi di quà e di là, si componeva coi reggimenti 5, 6 (Aosta), 9, 10 (Regina), Nizza cavalleria, bersaglieri, e le batterie sesta ed ottava di battaglia.

La divisione di riserva sotto il duca di Savoia, posta dietro la linea avanzata, ne formava il secondo centro tra il Lago e il Po, e tra Novara e Vercelli. Aveva i due reggimenti dei granatieri guardie con quello dei cacciatori, il 7 ed 8 (Cuneo), Savoia cavalleria con quattro squadroni di Novara, la prima batteria di posizione colla prima e seconda a cavallo.

La quinta divisione (tenente generale Ramorino) era stata collocata alla Cava di contro Pavia, laddove il Ticino mette foce nel Po. Essa comprendeva quasi tutta la truppa lombarda, cioè i reggimenti 19, 20, 21, 22, il battaglione dei bersaglieri di Manara, i due piccoli corpi di bersaglieri studenti e trentini, e due batterie. Il reggimento dei cavalleggieri raggiunse la divisione il giorno 22.

La brigata d'avanguardia (colonnello Belvedere ff. di comandante) accampavasi a Castel S. Giovanni sulla destra del Po, di contro Piacenza. Formavasi dei tre soliti battaglioni del 18 reggimento (Acqui) ingrossato del suo quarto battaglione, di due battaglioni di bersaglieri e della terza batteria a cavallo.

La sesta divisione, formata parecchie settimane prima a Sarzana, in sì lungo periodo trascorso non n'era stata richiamata mai più. La comandava il maggior generale Alfonso La Marmora, e numerava i reggimenti 24, 25, 26, 27, formati colle riserve, una compagnia di bersaglieri, due squadroni di Novara cavalleria e due batterie.

I due battaglioni dei zappatori del Genio erano spartiti fra le divisioni.

Al quartier generale stavano, uno squadrone di carabinieri (oltre quelli applicati alla polizia del campo), due battaglioni di bersaglieri, i tre squadroni delle guide, oltre una porzione del treno di provianda. Stabilito da sette mesi in Alessandria, si era trasportato in Novara addì 17 marzo, quindi a Trecate.

Il gran parco d'artiglieria e di riserva componevasi delle compagnie dei pontieri, della batteria modenese colla terza di posizione, del parco generale di deposito, di quello principale e dei parchi delle ale destra e sinistra.

Ogni divisione aveva il suo stato maggiore divisionario, il suo parco speciale ed il suo treno di provianda, sussidiato da conducenti e carri borghesi.

L'esercito era sovranamente retto dal Re, e risponsabilmente comandato dal general maggiore Chrzanowski, avente a suo capo di stato maggiore il generale Alessandro Della Marmora, ed a sotto-capo il generale Cossato. Governava l'artiglieria il generale Rossi

Dirò ora del servizio sanitario. La guerra era stata dichiarata con sì imprudente leggerezza, che di esso non vi era nulla in pronto. Il 17 marzo riunivasi il Consiglio superiore di sanità onde provvedere a precipizio; molti posti si avevano da riempire, molti traslocamenti da effettuare. Le istruzioni giungevano dal Ministero il giorno 21; moltissimi chirurghi non si avevano sotto mano, cosicchè pochi furon quelli che poterono trovarsi in campo il giorno 23, e tra questi nessuno quasi nel vero suo posto; l'ordine per la visita e pel collocamento dei locali sanitarii fu dato il 20, insomma (eccettuata la prima divisione che appunto in quel giorno, o nel 21, aveva ricevuto il suo materiale d'ambulanza) le altre mancavano di tutto; cosicchè si dovette improvvisare secondo la possibilità, lasciando la fatica ai chirurghi dei corpi, quando vi fossero; aggiungasi che le opportune informazioni non vennero guari mandate nell' istante del pericolo, come accade quando le cose non furono prestabilite, ed è naturale, che si pensi piuttosto al futuro imminente, che non al presente ed al passato. I tantissimi feriti del giorno 23, non poterono tutti essere curati da una dozzina di zelanti dottori sprovvisti di quasi tutto l'occorrente, e soprattutto dei diversi mezzi di trasporto.

Anche il servizio dei viveri, affidato in gran parte a persone nuove, epperciò senza la così necessaria esperienza, non potè a motivo dello stesso precipizio delle cose essere sistemato a dovere. I soldati soffrirono la fame, e da essa alcuni ebbero motivo a provvedersi da sè; altri trassero pretesto a lagrimevoli eccessi

Finalmente, a dimostrare l'oculatezza dei ministri di allora nel rompere la guerra, dirò che di 300 ufficiali, quasi tutti sotto-tenenti promossi a que' giorni, giunsero le nomine al quartier generale il giorno 25 marzo, cosicchè moltissimi tra essi non si trovarono nemmeno in campo; che vi furono compagnie combattenti con due ufficiali ed anche con uno, e battaglioni colla terza o quarta parte appena dei tredici ufficiali che dovrebbero avere; che Ettore Perrone fu proposto al comando della terza divisione il giorno 18, sicchè non conoscendo le sue truppe, nè essendone conosciuto, appena ebbe tempo a partire da Torino per farsi ammazzare a Novara.

La truppa d'ogni specie sparsa per tutto lo Stato sommava in quel giorno all'incredibile quantità di 148,203 uomini, dei quali 100,000 occupavano lungo la linea dal Lago Maggiore a Sarzana. Questa inaudita sproporzione dell'esercito coi mezzi reali dello Stato nostro, significa da per sè che l'armata (intendo soprattutto della fanteria) non poteva esser buona; infatti essa risultava dai quadri di 35,000 uomini di un anno prima, contava circa 30,000 ammogliati sospiranti le loro famiglie, con quasi altrettanti giovani dai diciannove ai venti anni venuti dalle ultime leve ed affatto nuovi; l'ordinanza nella bassa forza vi era pressochè irreperibile. Quindi, la prima cosa per far buono il nostro esercito sarebbe stata di congedare almeno una quarta parte della fanteria.

Il giorno 20 marzo, le truppe attive (compresi 3549 assenti, dei quali soli 363 senza licenza) contavano 99,528 uomini d'ogni grado ed arma, un decimo dei quali era malato: i disponibili erano 83,629, la qual cosa significa che se ne potevano mettere in battaglia dai due terzi ai tre quarti, a dir molto, di quelli stanziati sulla sinistra del Po. Avevamo ancora un totale di 152 bocche da fuoco, e 10,700 cavalli, dei quali circa 5000 da sella. La forza media di ciascuna delle divisioni 1, 2, 3, 4 e di riserva era di 13,360 uomini. Le truppe lombarde d'ogni specie con quelle addette alla brigata Solaroli e coi cavalleggeri numeravano 8,950 uomini. Gli Ungheresi ed i Polacchi erano a migliaia nelle fantasie dei nostri declamatori, ma in realtà non giungevano a duecento, onde li tralascio. (*Continua*).

(*Gazz. Piem.*) * * * * *

— Nel porto vi sono alcuni legni da guerra francesi, inglesi, americani e la goletta sarda la *Staffetta*. — Alla partenza del *Licurgo* da Livorno il consiglio, dicesi avesse deliberato di lasciar entrare gli Austriaci che non erano più che a mezzo miglio lontani.

Lucca, 5 *maggio*. — Gli Austriaci questa mattina si sono messi in movimento dai loro accantonamenti di Massa, ed hanno passata la frontiera toscana in numero, dicesi, di 12,000. Sembra che sieno divisi in tre colonne, due delle quali debbono a momenti entrare in Lucca. L'altra colonna dicesi andare verso Pisa dalla parte di Ponte á Serchio.

Dicesi che tutto il corpo marcierà sopra Livorno.

Pisa, 5 *maggio*. — Appena ricevuta la notizia dell'entrata dei tedeschi in Toscana la Commissione governativa ha emanato il seguente proclama:

Pisani,

Le condizioni del paese sono improvvisamente, e contro ogni nostra giusta aspettativa mutate.

La Commissione governativa fino da questo momento depone i suoi poteri nelle mani del direttore degli atti.

Pisa, 5 maggio 1849, ore 12 merid.

(*Seguono le firme*.

— La vanguardia di cavalleria austriaca entrò in Pisa la sera del 5, e nella notte fu seguita dall'intiero corpo, che vuolsi ascenda a 14000 uomini, con 36 cannoni.

Civitavecchia, 30 *aprile*. — Alla partenza dei Francesi da Civitavecchia, il generale Oudinot fece il seguente proclama ai suoi soldati:

Soldati!

Accettiamo la sfida: marciamo su Roma. Ivi non troveremo nemici nè il popolo, nè le truppe romane.

Le une e l'altro ci considerano come liberatori. Noi abbiamo da combattere dei rifugiati di tutte le nazioni che opprimono questo paese, dopo di aver compromesso nel loro la causa della libertà.

Sotto la bandiera francese, al contrario, le istituzioni liberali otterranno tutti quegli sviluppi compatibili cogl'interessi ed i costumi della nazione romana.

Dal quartier generale di Civitavecchia, 27 aprile 1849.

Il generale in capo.
Oudinot di Reggio.

Roma, 1 *maggio*. — Questa mane il campo francese si è ritirato alla tenuta Borghese, denominata Bravetta. Non sembra disposto per ora ad ulteriori ostilità. Il generale Oudinot ha mandato un parlamentario a chiedere il cambio dei suoi prigionieri; verificati dal Ministero della guerra nel numero di 569, col battaglione Melara, trattenuto in Civitavecchia. Gli si è accordato il cambio; reclamando in pari tempo il rilascio de' 4000 fucili di nostra proprietà sbarcati a Civitavecchia.

Il reggimento Roselli, con altri due battaglioni del 1 e 2 reggimento di linea, sono in marcia da Terni verso Roma. Da tutte le provincie circostanti le guardie nazionali corrono a soccorrere la capitale. Se l'armata francese non ritorna in breve a Civitavecchia, le nostre prenderanno l'offensiva.

— Aggiungiamo le seguenti notizie che troviamo nella *Gazette du Midi* del 5, recate dall'*Orénoque*.

« Il generale Oudinot, dopo essere stato respinto da Roma la mattina del giorno 30 aprile, volle pigliare la sua rivincita. Sempre troppo confidente nello spirito della popolazione e nell'energia sgraziatamente spenta delle persone dabbene, si è presentato nuovamente sotto le mura di Roma con dei rinforzi. Ei fu un'altra volta respinto con altrettanto vigore.

« Il generale Oudinot aveva penetrato nella città e gli si tirava dalle finestre alla maniera degli eroi parigini, e questo fuoco gli cagionò gravi perdite. Alcune volte si precipitò alla carica; i cacciatori di Vincennes han dovuto cedere d'innanzi la resistenza dei Romani!

« Una compagnia intiera di volteggiatori del 20, perì all'attacco di un ponte. Lo stesso generale Oudinot poco mancò che non restasse prigioniero. Di già lo avevano còlto, lo si riteneva per le spalle; e i nostri soldati ebbero la più grande fatica a liberarlo.

« Il suo aiutante di campo, il capitano di artiglieria Favre, fu ucciso. Le nostre truppe si son ritirate a S. Paolo. Queste notizie si possono considerare pur troppo come vere. Le ebbi da un nostro ufiziale ritornato dall'Italia.

Civitavecchia, 4 *maggio*. — I Francesi qui sbarcati non furono più di 8000: 7000 circa andarono in Roma con alla testa il generale Oudinot: nel dì 30 l'attaccarono in cinque punti, ma ne furono respinti con gravi perdite; ora sonosi riscontrati sopra Palo, metà di strada da qui a Roma, per attendere i rinforzi; Garibaldi e il general Avezzana hanno molto operato in questa circostanza per combattere i Francesi, sostener la repubblica romana; e con la forza delle armi, e con le opinioni! — Non si sa però cosa accadrà ora che il re di Napoli è entrato con molta mano di uomini e cannoni nello Stato romano, e marcia sulla capitale! Qui fra ieri ed oggi sono giunti da Marsiglia e Tolone circa 4000 francesi e 200 cavalli, e se ne attende altro buon numero; quindi si prevede un nuovo e più forte attacco, se i buoni ed i moderati di quella capitale non mostreranno un maggior coraggio per indurre il popolo ad una capitolazione.

Questa città è tranquilla, e posta sotto il governo militare francese, ed il preside repubblicano è stato arrestato, e si crede che verrà condotto in Francia. Ai Lombardi che giungono con ogni vapore da costì e da Livorno, non si permette più oramai di passare a Roma; il parlamentario Bertoretti ebbe il permesso di passare, ma non se ne conosce l'esito. (*Gazz. di Genova*)

— I Napolitani il 30 erano a Terracina. V'entrò il re venuto da Fondi. Nel medesimo tempo gli equipaggi della squadra spagnuola ancorata dinanzi a quella città occuparono alcune batterie di già abbandonate. La bandiera romana e francese, fatta inalberare dal governatore, fu abbassata, e sostituitavi la pontificia. Il commissario pontificio prese possesso.

Un movimento reazionario s'è manifestato in quella provincia. La plebe innalza bandiere bianche e grida *viva il Papa, viva il Re*. Si disarma la guardia nazionale.

Prima di passare il confine il re di Napoli scrisse ad Oudinot onde prevenirlo, con termini cortesi.

Quali relazioni esisteranno fra i due intervenuti, fra il generale repubblicano ed il Borbone?

— I napolitani in numero di 7000 (reca il *Licurgo* arrivato a Genova il 7) sono distanti 12 miglia da Roma. Garibaldi loro mosse incontro con 9000 uomini.

— Da lettera di Napoli del 2 maggio al *Corr. Merc.* si ricava che S. S. ha nominato i cardinali Antonelli, Della Genga, Ugolini, onde formare la Commissione provvisoria del nuovo governo in Roma.

Ancona, 1 *maggio*. — Lo stato d'assedio della nostra città è stato tolto. La città si mantiene calma e tranquilla e la nazionale in gran numero presta un servizio veramente ammirabile. Ogni battaglione da otto giorni fa trentasei ore di servizio, e ventiquattro di riposo. Varie altre carcerazioni sono state fatte.

Ieri è giunto il battaglione del Basso Reno e si aspettano due reggimenti di fanteria, 4 squadroni di cavalleria, una batteria, in tutto cinque mila uomini. Ai forti di terra e di mare prosieguono i lavori con molta alacrità.

Il vapore francese l'*Asmodeo* sta ancorato fuori del porto ed il *Solone* in rada. Ieri il preside ha intimato ad ambedue di allontanarsi; ma il console sembra che abbia dato delle sufficienti spiegazioni, giacchè questa mattina quei due legni sono ancora al loro posto.

(*Democratico*).

Napoli e Sicilia. — Da corrispondenza di Napoli del 28 aprile al *Corr. Merc.* rileviamo quanto segue: « Nei primi giorni della corrente settimana a Castellamare ebbe luogo una sfrontatissima dimostrazione in senso reazionario, capitaneggiata da un barbiere di quel sito, e da diversi birri di polizia portanti bianca bandiera. Fu dato l'assalto al piccolo quartiere della guardia nazionale, e si faceva baldoria degli oggetti che entro esistevano in mezzo agli urli degli ubbriachi Lazzeri che gridavano viva il Re, abbasso la Costituzione!!

In Napoli pure da diversi giorni si è cominciata la medesima istoria. In molte parti culminanti della città sono state piantate di notte tempo delle bianche bandiere in mezzo a cui è scritto: Viva il Re, viva la truppa ecc. Questa mane istessa ha avuto luogo una candida dimostrazione, e se ne pronostica un'altra per domani. — La fine questi signori reazionari da qualche giorno vanno publicamente dicendo, che non vogliono più saperne della Costituzione. Il re sempre generoso li contenterà ben tosto senza molta pena.

— 1. *maggio*. — Nei comuni vicini a Castellamare sono accadute delle nuove dimostrazioni nel senso reazionario. Si è gridato: abbasso la Costituzione, viva la truppa, viva il re, ecc.

— Si assicura che a Palermo hanno avuto luogo delle collisioni sanguinose fra la guardia nazionale ed il basso popolo. La prima vuole che si permetta l'ingresso ai Napoletani, il secondo ostinatamente non vuole. — Le truppe regie dovevano entrare in Palermo quest'oggi medesimo. — Filangieri si crede che sia chiamato presso del re.

ESTERO.

TURCHIA. — Costantinopoli. — La corrispondenza di Costantinopoli (dice la *Patrie* del 4 maggio) ci reca oggi una notizia d'alta importanza, ed è l'arrivo in quella città del generale Grabè, aiutante di campo dell'imperatore di Russia, ed incaricato di una missione straordinaria, tendente ad esigere dal divano un'alleanza offensiva e difensiva, che fino ad ora la Turchia aveva saputo schivare.

INGHILTERRA. — Nella Camera dei comuni, il 1 maggio, il signor O'Connell, malcontento di non aver veduto riprodotto nel *Times*, e così lungamente come avrebbe voluto, un discorso pronunciato da lui il giorno prima sulle cose d'Irlanda, chiese gravemente che l'editore del giornale venisse citato come reo d'infedeltà. Il presidente della Camera gli oppose dapprima, come eccezione, la dimenticanza del nome, cognome e qualità della persona accusata. Ma quest'obbiezione non isgomentò l'oratore, il quale uscì precipitosamente per raccogliere tutte le necessarie informazioni, e tornò quindi munito di tutti i documenti voluti. Il delinquente cui voleva punito per offesa alla sua eloquenza, era il signor Giuseppe Lawson, di Pottenham Cottage, Downshire-Hill, Hampstead, contea di Midlesex. Come si vede, niente mancava all'indicazione.

L'amor proprio del signor O'Connell non vi guadagnò molto, perchè non riuscì che a far ridere. Il signor Grenville Berkeley sclamò: « d'ora in poi mandate i vostri discorsi subito al *Times*, senza pronunziarli qua. » Ma il *Times* non accetta la proposizione, non credendo più voglioso il pubblico di leggere le orazioni del signor O'Connell figlio, che la Camera di ascoltarli.

Il signor O'Connell finì per ritirare la sua ridicola proposizione.

La Camera si occupò quindi di una proposizione del signor Ewart di abolire la pena capitale. Il governo per organo del signor Giorgio Grey ministro dell'interno, si oppose e la proposizione fu finalmente rigettata da 75 voti contro 51. Si scorge che l'Assemblea era poco numerosa. Si mosser quindi interpellanze a lord John Russel, se si fossero ricevute notizie ufficiali su ciò che succedè nell'Assemblea legislativa del Canadà, in ciò che riguarda il bill tendente a risarcire coloro ch'ebbero a soffrire per l'ultima ribellione. Inoltre se la sanzione reale verrà data o no al bill vinto nell'Assemblea del Canadà. Lord Russel rispose non aver ricevuto notizia ufficiale, e il governatore del Canadà aver manifestato l'intenzione di astenersi per ora da ogni comunicazione ufficiale. Quanto alla seconda quistione risponderebbe venuto il momento in cui il bill, vinto nell'Assemblea coloniale, verrebbe sottomesso al governatore generale.

FRANCIA. — Parigi, 4 *maggio*. — Il Governo pensò che l'anniversario del 4 maggio, che ricorda la proclamazione della Repubblica fatta dall'Assemblea nazionale, doveva essere segnalato da un grand'atto di clemenza.

Circa tre mila insorti stanno ancora aspettando la misura che dovrà definitivamente regolare il modo e gli effetti della loro trasportazione. La Commissione che procedette alla revisione delle carte gli divide in due categorie principali: mille e duecento venticinque trasportati, coloro le cui antecedenze e l'attuale condotta facevano considerare come più pericolosi, furono rinchiusi nel forte di Belle-Isle-en-mer.

Mille e quattrocento nove, che parevano offerire maggiori garanzie, sono rimasti detenuti sui pontoni colla speranza di una più vicina liberazione. Di questo numero, cento ottantatre, giudicati più interessanti e meno ribelli ai principii dell'ordine, hanno di già provati gli effetti della clemenza del potere. Quanto ai mille e duecento vent'otto, della cui sorte non erasi ancora disposto, il signor presidente della Repubblica, sulla proposta del signor ministro dell'interno, decise quest'oggi che sarebbero posti in libertà. Ma la liberazione di un sì gran numero di detenuti non può essere simultanea, essa verrà fatta successivamente in modo da evitare un contatto troppo immediato fra coloro che hanno attaccata la legge e quelli che pugnarono per difenderla. Egli è necessario ancora che tutti codesti detenuti, rientrando nella società, vi trovino dei mezzi d'esistenza. Ed è appunto di risolvere prontamente queste difficoltà pratiche che l'amministrazione sta occupandosi.

(*Moniteur*).

Parigi, 4 *maggio*. — Si parlò di un alterco tra il presidente della Repubblica e suo cugino. Noi siamo autorizzati a dichiarare che dal suo ritorno di Spagna, il sig. Napoleone Gerolamo Bonaparte non ebbe più udienza dal presidente, nè più si videro.

(*Moniteur du Soir*).

— Assicurasi essere giunta a Parigi una lettera del sig. principe di Joinville, il quale ricusa ogni candidatura all'Assemblea legislativa, fino a che il decreto di bando che annulla anticipatamente la sua elezione, non venga rivocato.

— Leggiamo in un giornale di Parigi

« Più di quaranta casse contenenti vasi sacri, statue di marmo e dipinti, sono ora nelle dogane di Parigi. Questi oggetti vengono da Roma, ove furono comprati da una società di ebrei alemanni, alla testa di cui è il signor Brucleer. Il catalogo degli oggetti venduti dal Governo rivoluzionario di Roma ascende a 2300, per cui si diedero 3 milioni di fr., quantunque valgano almeno 10. Sarà facile la restituzione di essi, poichè nel margine del catalogo si dà il nome di ogni persona colla compra. (*Galignani*

— *Tumulti di Moulins*. — I giornali pubblicano questa mattina dei particolari sugli avvenimenti di Moulins. Abbiamo sott'occhio una narrazione, che quantunque riproduca i fatti principali ora noti, li accompagna di nuovi altri particolari più completi, e speciali circostanze che interesseranno i nostri lettori. Martedì 1 maggio a 2 ore il sig. Ledru-Rollin esciva dalla casa del sig. Mathé, posta a cento passi al più dal giardino di Flora, ove era preparato il banchetto. Alcune grida di viva Rollin s'udivano dalla turba di coloro che lo accompagnavano. In quel momento, un onorevole cittadino che trovavasi a un dipresso solo sui baluardi fuor del corteggio, si avanza in faccia al trionfatore, e gli indirizza a un dipresso del tenore seguente questa breve allocuzione: « Voi siete il sig. Ledru-Rollin? Ebbene! Voi siete un miserabile e un agitatore che venite a seminare il disordine in un paese tranquillo. Io non vi ho più dimenticato dal dì che pubblicaste il vostro famoso bullettino, che terminava per conquidere... Eccomi qui a darvi una risposta se v'aggrada. — Abbasso l'agitatore! Viva Napoleone! » Codesta arringa inattesa fu seguita dal più eloquente silenzio. Si entrò nella sala del banchetto. In quel frattempo una folla curiosa di tutti i gradi della società erasi spontaneamente riunita sui baluardi, la cui elevazione permetteva di vedere i convitati. Potevasi benissimo distinguere l'eroe della festa che saliva alla tribuna; un gran numero l'intese esordire con una tirata contro i ricchi ed i preti, cui rispondevano i convitati con altre grida di « Viva la Repubblica democratica sociale! » Infine vedevasi prodigare gesti da energumeno onde insinuare la persuasione del suo discorso. Lazzi d'ogni specie escivano dal seno della folla divenuta compatta. Gridavasi: Abbasso il cospiratore! Abbasso il giacobino! E poco dopo udivasi un altro grido spontaneo, immenso di viva Luigi Napoleone! Era una solenne protesta della maggioranza. Il festino inoltravasi; alcuni uomini prudenti, comprendendo la sorda irritazione della folla, e le funeste conseguenze che ne potevano derivare, si avanzarono verso la porta di escita, pregando le persone che si presentavano le prime, di molta circospezione. Un gran numero andava sfilando ad uno ad uno in silenzio fra due ali di turba minacciosa. Vennero infine ad uno banchetto in capo ad una specie di corteggio, onde escivano alcuni grida di viva Ledru-Rollin, cui la folla rispondeva col suo solito grido di viva Luigi Napoleone! Abbasso l'agitatore! Abbasso lo scioperato! Abbasso i rossi; serrando e maltrattando i portatori delle bandiere, le laceravano.

Il sig. Ledru-Rollin disparve in quel momento per buona ventura forzatovi da suoi amici. Poco dopo giunse un picchetto di guardia nazionale preceduto dal prefetto e dal procuratore della Repubblica, che si sforzarono a ristabilir l'ordine coll'aiuto ed il concorso di un gran novero di cittadini, giunti a calmare non senza fatica quella massa d'operai accorsi da tutte parti della città. Con tutto ciò il fermento non era sedato. Trattavasi di andare ad assaltare la casa ove trovavasi Ledru-Rollin, e di cacciarlo dalla città come promovitore di tanto tumulto; in quel momento l'autorità fe'battere alla chiamata generale della guardia nazionale, che si recò in folla al palazzo di città, di dove partì in diverse pattuglie che percorsero la città in tutti i sensi durante tutta la sera. Andavansi dicendo gli uni agli altri, specialmente per calmare i più irritati, che il signor Ledru-Rollin doveva partire alle 8 di sera dietro formale invito che eragli stato fatto, o dovevasi fargli. Quella partenza era vera e sul serio: ma gli amici del sig. Ledru-Rollin ebbero l'imprudenza di lasciar diriggere la vettura che lo racchiudeva coi signori Mathé, Gazardes, Fargin, Fayelle, per la città passando per la piazza del palazzo di città, centro dell'agitazione popolare. Qui ebbe luogo una scena increscevole per ogni riguardo, e che manifesta a chiare note il pericolo che da tutti si corre a provocare l'irritazione popolare. In un momento furono arrestati i cavalli, la vettura circondata s'innalzano grida tumultuose, i vetri della vettura cadono in frantumi a colpi di pietra, sì che le stesse portine ne sono infrante. Buona sorte che molti uffiziali della guardia nazionale e persone sensate s'interposero, impedendo che fossero tagliate le tirelle, e così il postiglione potè infine dare di un tratto lo slancio ai vigorosi suoi cavalli, e fuggirsi fra gli urli e le imprecazioni della folla di ogni genere. Questo sgraziato episodio non ebbe altre disastrose conseguenze, a quanto siamo assicurati, che una macatura alla mano del sig. Mathé cagionata da una pietra lanciatagli. Dopo quella partenza l'emozione si calmò immediatamente, e la notte passò tranquilla senza il menomo torbido o grido. La guardia nazionale e il 10 dei cacciatori non cessarono dal percorrere la città durante la stessa notte, cosicchè tutto fu sedato.

ALEMAGNA. — (Ci scrivono). Berlino era perfettamente tranquilla sino al 30 aprile. Pareva sopita l'agitazione che aveva regnato al primo sciogliersi delle Camere. Le misure violente ed antinazionali adottate dal Governo prussiano aveano empito di gioia i democratici delle provincie Renane, e soprattutto quei di Colonia. In questa città si era convocata una grande adunanza pubblica per tentare un ultimo sforzo d'opposizione; ma il Governo forte di un certo articolo della Costituzione si è creduto in diritto e in dovere di opporsi. L'adunanza non potè aver luogo senza scene violente. Si parlava di sommosse a Magdeburgo ed in altre provincie prussiane, ma sono rumori senza fondamento, subito smentiti. Il fatto è che la Prussia è, o *pare* assai più tranquilla al dì d'oggi, di quel che fosse in novembre allo scioglimento dell'Assemblea Costituente. Voi vedrete che i democratici di Colonia si lusingano a torto. La popolazione prussiana è malcontenta del Re e del Governo; ma teme anche più una rivoluzione che lo metterebbe nelle loro mani.

Non sarà a quest'ora d'uopo ch'io vi mandi la conferma dell'ingresso di corpi vistosi d'armate Russe su tutti i punti della monarchia austriaca. Credo che sia bene che si venga finalmente ad una decisione. Se le provincie austriaco-tedesche, la Germania tutta, la Francia e l'Inghilterra voglion permettere che gli Slavi s'avanzino così impunemente sull'occidente, io non posso che disperare, almeno per molti anni, della causa dell'incivilimento europeo. È cosa troppo abbominevole e formidabile. Importa che ognuno sia al suo posto e nissuno dorma. Quanta responsabilità sul Piemonte e sull'Italia! Essi sono all'avanguardia, in fronte all'Austria. Se cedono senza un ultimo sforzo, nasca quel che sa nascere, saranno abbandonati al loro destino per sempre. Ma ricordiamoci, con tutte le loro orde di Croati e di Tartari, la Russia e l'Austria non han poco che fare. Italiani, per Dio! non istate a vedere! fate voi pure la vostra parte. È provvidenza di Dio che l'Austria si acciechi sul vero stato delle cose, e vi detti impossibili condizioni. Ardite! vi sian d'esempio gli eroi d'Ungheria. Cadano le città, si perdano le capitali, si sperdano gli eserciti. Il cuore di una nazione è invulnerabile. Se si fosse ceduta Torino in marzo dopo la battaglia di Novara, come si cedette Pesth, in ottobre l'Austria non ne avrebbe avuta vittoria più allegra di quella ch'ebbe contro Kossuth, Bem, e Dembinsky. Esempio memorabile in eterno! La caduta di Pesth trascina seco inevitabilmente la caduta di Vienna senza intervento russo; ed anche coll'intervento russo l'Austria non trionfa; se *pur trionfa*, se non per discendere al grado di potenza secondaria, di protetta

Guai a chi tituba ai dì nostri, guai a chi dispera! Possa l'anima di Kossuth, di Bem, e di Dembinsky entrare in corpo a chi ha in mano i destini d'Italia e di Piemonte!

Qui si parla già universalmente di vittorie di Schlick sulle truppe uscite di Komorn, e sulla forte divisione di Görgey. Ma son nuove che vengon da Vienna. Speriamo che se debbon soccombere gli Ungheresi, facciano una lunga resistenza. Si tratta della salute di Europa.

I fogli di stamane portano nuovi sanguinosi tumulti a Colonia, a Düsseldorf e a Coblenza. Vi ho già scritto che la provincia Renana, *la Genova della Prussia*, sembra inclinata alla guerra civile. Il male è che tutto in quelle provincie è nelle mani di gente buona soltanto a rovesciare. Tutto ciò che potran fare sarà di cacciare le autorità prussiane, proclamarsi a repubblica, e darsi alla Francia, la quale li darà al diavolo, come fece Luigi XII di Genova; la Francia che estingue Repubbliche a Roma, che vorrebbe estinguerle a Parigi, darà

mano al Re di Prussia per estinguerle in Germania, ove sia d'uopo. In Baviera i torbidi sono ancor più serii. Il Palatinato e la Franconia, paesi protestanti, sono per la nazionalità prusso-germanica; i Bavari per l'unione austro-cattolica. Così si liberano le nazioni: cogli odii politici e religiosi, e col sangue cittadino.

P. S. Nulla d'importante per oggi. L'affare annunziato nel 36 bullettino austriaco si riduce ad una semplice sortita dalla fortezza. Fatto sta che il quartiere generale imperiale fu da Raab traslocato a Oedenburgo. Le manifestazioni in Germania diventano vieppiù serie. Le provincie Bavare e Prussiane di nuovo acquisto minacciano di dichiararsi per l'impero, di farsi *reichsmoni-Holbar*, cioè soggette direttamente all'impero.

Costituzione per la Germania

discussa dai rappresentanti del popolo tedesco raccolti a Francoforte, e formalmente approvata dall'Assemblea il 28 marzo 1849.

Capo i. *Lo Stato.*

1. Lo Stato germanico consta del territorio della già esistente Confederazione germanica.

Restano a determinarsi i rapporti del ducato di Schleswig collo Stato germanico.

2. Se un paese tedesco ha lo stesso capo del Governo con un paese non tedesco, il paese tedesco deve avere una costituzione propria, un governo ed un'amministrazione separata dal paese non tedesco. Nel governo e nell'amministrazione del paese tedesco non possono entrarvi che cittadini tedeschi. La costituzione e la legislazione dello Stato germanico, in un tale paese tedesco, hanno la stessa forza obbligatoria come negli altri paesi tedeschi.

3. Se il capo del Governo d'un paese tedesco lo è anche di uno non tedesco, egli deve risiedere o nel suo paese tedesco, o, giusta le norme costituzionali, sostituirvi una reggenza, di cui faranno parte soltanto cittadini tedeschi.

4. Tranne i rapporti già esistenti fra i paesi tedeschi e non tedeschi, nessun sovrano d'un paese non tedesco può assumere il governo d'un paese tedesco, e nessun sovrano d'un paese tedesco assumere il governo d'un paese non tedesco, senza abbandonare il proprio governo.

5. I singoli paesi tedeschi conservano la loro autonomia in quanto essa non è limitata dalla costituzione germanica. Essi mantengono tutti i loro diritti e titoli, in quanto non sono devoluti espressamente al potere supremo dello Stato germanico.

Capo ii. *Potere supremo dello Stato.*

6. Il potere supremo dello Stato esercita all'estero la rappresentanza nazionale della Germania e dei singoli paesi tedeschi. Il potere supremo spedisce ambasciatori e consoli. Mantiene le relazioni diplomatiche, conchiude alleanze e trattati cogli stati esteri, e segnatamente i trattati di commercio e navigazione e d'esportazione. Esso stabilisce tutti quei provvedimenti richiesti dal diritto delle genti.

7. I singoli paesi tedeschi non hanno il diritto di ricevere o di ritenere stabili ambasciatori. Essi non possono tenere consoli speciali. I consoli esteri ottengono il loro *exequatur* dal potere supremo. È permesso ai singoli Governi di mandare plenipotenziari al capo dello Stato germanico.

8. I singoli paesi tedeschi hanno facoltà di stringere trattati cogli altri Governi tedeschi. Questa facoltà per stringere trattati all'estero è limitata agli oggetti di diritto privato commerciale coi vicini popoli, ed anche per affari di polizia.

9. Tutti i trattati d'interesse non puramente privato che un Governo tedesco fa con un altro Governo tedesco o non tedesco, devono essere sanzionati dal potere supremo, nel caso però sempre che non si oppongano agli interessi dello Stato germanico.

10. Al potere supremo germanico spetta il diritto di pace e di guerra.

11. Il potere supremo può disporre dell'interna forza armata della Germania.

12. L'armata dello Stato germanico consta dei contingenti dei singoli paesi, come saranno fissati pel caso di guerra. La quantità e la qualità delle truppe verranno determinate con apposita legge. I contingenti di quei paesi i quali hanno meno di 500,000 abitanti saranno dal potere supremo aggregati in un grosso corpo, che dipenderà immediatamente dai suoi ordini, oppure aggregati ad un paese prossimo più grande. Le speciali condizioni di simile unione, in ambedue i casi, dovranno di concerto stabilirsi col potere supremo.

13. Al potere supremo esclusivamente spetta la legislazione e l'organizzazione dell'armata; esso ne sorveglierà la conservazione nei singoli paesi con un continuo controllo. Ai singoli paesi spetta la formazione del proprio materiale di guerra, giusta le norme delle leggi dello Stato germanico e delle disposizioni del potere supremo, e avuto riguardo all'aggregazione, di cui nel paragrafo 12. Essi possono anche disporre della loro forza armata, quando però non sia richiesta al servizio dello Stato germanico.

14. Nel giuramento alle bandiere dovrà stare anzitutto la fedeltà verso il capo dello Stato e verso la costituzione germanica.

15. Tutte le spese per l'impiego delle truppe al servizio dello Stato le quali oltrepassano quelle ordinarie nello Stato di pace stabilite da legge, sono a carico dello Stato germanico.

16. Vi sarà una legge speciale sulla difesa dello Stato comune, ed eguale per tutti i paesi tedeschi.

17. È lasciata ai governi dei singoli paesi la nomina dei comandanti e degli ufficiali delle proprie truppe, in quanto compete alla loro forza. Pei grandi corpi militari, alla formazione dei quali concorrono varii paesi, i comandanti vengono nominati dal potere supremo. In tempo di guerra il potere supremo nomina i generali comandanti dei corpi isolati, come pure gli aggiunti al quartier generale.

18. Il potere supremo dello Stato può far costruire nuove fortezze nello Stato ed opere di fortificazione sulle coste, e qualora lo richiegga la sicurezza dello Stato, dichiarare fortezze dello Stato quelle già esistenti, mediante equo indennizzo, specialmente pel materiale di guerra in esse contenuto. La manutenzione delle fortezze dello Stato e delle opere di fortificazione sulle coste è a carico delle spese dello Stato.

19. La forza marittima è esclusiva proprietà dello Stato. Resta proibito ai singoli paesi di ritenere per sè vascelli di guerra o di emanare patenti d'armatore. L'equipaggiamento della flotta entra a far parte delle forze per la difesa dello Stato. Essa sarà indipendente dalla forza di terra. I soldati di marina, i quali dovranno essere tratti da un solo paese, saranno scontati dal contingente per l'armata di terra che tocca a quel paese. Una legge dello Stato determinerà i particolari relativi, come pure l'indennizzo delle spese fra lo Stato ed i singoli paesi. Al potere supremo è devoluto unicamente il nominare gli ufficiali e gl'impiegati di marina, come anche la cura dell'armamento e conservazione della flotta, arsenali e porti di mare, e l'istruzione dei soldati di marina. Leggi dello Stato determineranno la convenienza di stabilire porti di mare e arsenali, fissando anche le attribuzioni dei varii impiegati.

20. Quanto agli apparati di navigazione in mare e alle foci dei fiumi tedeschi (porti, botti di mare, canali, etc.) ne è lasciata la cura ai singoli paesi del littorale, e a loro carico le spese inerenti alla voluta conservazione. Una legge determinerà in ispecial modo quanto si riferisce alle foci dei fiumi.

21. Il potere supremo ha la sovraintendenza su tutte queste opere e disposizioni, e possiede la facoltà di obbligare i varii Stati alla loro conveniente manutenzione, ed anche di aumentarle o ampliarle.

22. Le imposte che nei singoli paesi marittimi si riscuoteranno dai vascelli per l'uso di questi apparati di navigazione non devono oltrepassare le spese necessarie alla loro conservazione, e saranno soggette alla legislazione del potere supremo.

23. Riguardo a tali imposte saranno considerati eguali tutti i vascelli tedeschi coi loro carichi. Un tributo maggiore per la navigazione estera non potrà essere decretato che dal potere supremo dello Stato. Il soprappiù delle imposte sui vascelli esteri si verserà nella cassa dell'impero.

24. Il potere supremo soltanto ha la facoltà di emanar leggi, e soprantendere ai fiumi che nel loro corso navigabile attraversano molti paesi tedeschi, o che loro servono di confine, e sulle foci dei confluenti secondari, e parimenti sulla loro navigazione. In quali modi la navigazione di questi fiumi possa ottenersi o migliorarsi, formerà oggetto di studii ed esperimenti pei singoli paesi. Il potere supremo, quando ciò sia istantemente richiesto dagl'interessi generali del commercio, può dare disposizioni generali per la navigazione di questi fiumi, e però anche pareggiare fiumi secondari a quelli principali sopra accennati. Il potere supremo è tenuto ad obbligare i singoli paesi a mantenere convenientemente la navigabilità di questi fiumi e canali.

25. Tutti i fiumi tedeschi devono essere liberi da dogane per il commercio tedesco. Anche la condotta dei legnami non soggiacerà a verun dazio. Una legge indicherà speciali disposizioni. Pei fiumi che attraversano molti paesi, e che lor servono di confine, si potrà pretendere una giusta indennità onde riscuoterne le imposte.

26. I diritti sulle imposte di porto, di magazzinaggio, e simili, alle foci dei fiumi principali e dei confluenti, non devono oltrepassare le spese necessarie alla loro conservazione. Abbisogneranno però anche dell'approvazione del potere supremo.

Riguardo a tali diritti nessun paese tedesco può esser favorito a preferenza di un altro.

27. Le imposte sulla navigazione dei fiumi pei vascelli esteri e loro carichi, dovranno essere fissate dal potere supremo.

28. Il potere supremo ha la soprantendenza ed il diritto di far leggi sulle aziende delle strade ferrate in quanto può aver relazione colla sicurezza dello Stato o coll'interesse generale del commercio. Una legge dell'impero determinerà specialmente quali siano queste relazioni.

29. Il potere supremo avrà il diritto, per quanto crederà necessario alla sicurezza del paese o all'interesse generale del commercio, di approvare costruzioni di strade ferrate, oppure anche di farne costruire, qualora quel paese sul cui territorio dovrebbero esser tracciate, vi si rifiutasse. Le strade ferrate saranno sempre a disposizione del potere supremo per uso dello Stato, mediante indennità.

30. Nell'approvare progetti, o nel decretare la costruzione di strade ferrate attraverso i singoli paesi tedeschi, il potere supremo dovrà avere riguardo alla sicurezza dello Stato ed all'interesse generale del commercio.

(Continua).

UNGHERIA. — Lettere di Vienna in data 30 aprile e 1 maggio, recano i seguenti ragguagli sullo stato di cose nell'Ungheria.

Il teatro della guerra si approssima sempre più a Vienna; nulla di meno è sempre difficile di distinguere il vero dal falso nelle voci che corrono tuttodì. Vi sono giornalmente dei combattimenti, questo è un fatto; ma questi combattimenti hanno luogo su diversi punti non poco l'uno dall'altro distanti, nè si può emettere un giudizio sicuro sull'insieme delle operazioni.

L'ala destra degl'imperiali giunge sino a Raab; il centro trovasi in Presburgo; il corpo di Wohlgemuth forma l'ala sinistra, la quale, ritirandosi da Schellje, ebbe a sostenere un combattimento con Görgey, da cui fu respinta al di là della Waag. Essa è ora postata tra Diossegh e Szered, di modo che da questo lato nissun pericolo minaccia Presburgo. Se non che i Magiari, avanzandosi colla loro ala sinistra da Comorn verso Presburgo, respinsero gli Austriaci sin oltre Boesch, e il loro centro si portò al di quà della Waag.

Quanto alle operazioni dell'ala destra non sappiamo nulla di certo, giacchè, essendo Raab tuttora occupata dagli Austriaci, nè essendo questo punto, per quanto sappiamo, minacciato dagli Ungaresi, non possiamo spiegarci qual sia lo scopo della marcia della brigata Lederer, la quale è aspettata stassera in Wolfsthal. È probabile che, stanca dai tanti combattimenti, andrà in guarnigione a Vienna. Il generale Benedeck trovavasi, il 24 aprile, in Leutschau, e doveva unirsi in Eperies col generale Vogel. Uno dei capi degl'insorti, Benyizki, voleva con 3000 uomini attaccarlo su questa strada, dopo aver occupato la gola di Branissko.

Lettere di Jablunka annunciano che gli Ungaresi si avanzano verso la Silesia con 15.m uomini e 30 cannoni, ed hanno già occupato le città di Mossoez e San Marton nel contado di Turvez. Essi vogliono varcare la Waag per occupare la valle di Kissutza ed impedire così ai Russi il passaggio dalla parte della Gallizia e della Silesia.

Pesta, 27 *aprile*. — Noi ci troviamo in una situazione veramente singolare, ed uno spettatore imparziale crederebbe che quanto succede non sia che una grande commedia. Infatti, a giudicare dalle apparenze, nissuno crederebbe che qui si tratti di un combattimento dalla vita alla morte fra due nazioni. In Pesth odesi lo sgriciolare delle sciabole repubblicane e il nitrito dei cavalli di Esikos, a vece di quello dei corsieri cosacchi che stavano aspettando. Sulla sponda destra del Danubio trovansi gli Austriaci, mentre la sponda sinistra è occupata dagli Ungaresi. Sinora regna la più perfetta tranquillità. La città è tutta adorna dei colori nazionali, meno dalla parte che ha prospetto verso la fortezza per non provocare un bombardamento. La fortezza di Buda è irta di cannoni rivolti tutti verso Pesth, e le colonne del ponte di ferro sono minate per farlo saltare ove si tentasse di passarlo. Non sappiamo ciò che avverrà.

È indescrivibile il giubilo che regnava in Pesth all'ingresso degli Ungaresi. Migliaia di bandiere nazionali ornavano ed ingombravano persino le vie. Tutti si abbracciavano ebbri di gioia e d'entusiasmo. Vidi io stesso delle signore vestite con eleganza baciare dei semplici ussari, la folla baciare i cavalli. In un sol giorno si arruolarono 3000 volontari. Ora però l'esaltazione comincia calmarsi.

Sicuri della vittoria, gli Ungaresi hanno già in pronto il loro piano. Essi sceglieranno per principe un Coburg-Cohary per avere un re che sia parente coi grandi potentati; il duca di Leuchtenberg sarà re di Polonia, ed il re di Prussia sarà riconosciuto imperatore d'Alemagna. Quanto all'Austria essa dovrà unirsi, o piuttosto sottomettersi alla Germania, dopo aver perdute tutte le sue provincie non tedesche. La Russia poi dovrà ritirare le sue truppe dalla Moldavia e dalla Valachia, e la Turchia rientrando in possesso di queste provincie, diventerà uno Stato potente ed alleato. Tale è il programma dei Magiari, e sappiamo che Pulski è già da qualche tempo in Inghilterra, affine di cattivare la simpatia di lord Palmerston per questo progetto. Beöthy a Costantinopoli e il conte Ladislav Teleki a Parigi sono incaricati della medesima missione. Se non che le baionette austriache e le lancie cosacche attraversano questo vasto disegno degli Ungaresi. Basteranno essi per vincere tanta resistenza? Ciò sta nell'avvenire.

— Ecco alcuni cenni sulla persona di Kossuth:

Luigi Kossuth, il cui nome in lingua slava significa *cervo*, appartiene per la sua nascita ad una nobil famiglia slovaca, ma fu educato nella parte magiara dell'Ungheria. Forse tocca i 40 anni; è di statura media; il suo volto è nobile ed espressivo. I suoi tratti rappresentano sì fedelmente il tipo della bella razza de'montanari slovachi, che al primo scorgere i suoi occhi azzurri, i bruni suoi capelli, ogni abitante dell'Ungheria riconosce l'origine di lui. Porta le fogge del vestire moderno dei Magiari, la tunica di velluto guernita di passamani d'oro. Questo modo di vestire, d'origine polacca, è subentrato negli ultimi tempi in Ungheria a quello di ussero, ed aveva preso il nome di *Attila*; al qual nome del re degli Unni antichi i liberali Ungheresi hanno sostituito quello di Kossuth, per designare le fogge nazionali. Kossuth porta in testa un kalpach, berretto di pelo nero, ornato di una penna d'airone. Mette qualche volta all'occhiello del suo abito un nastro coi colori nazionali ungheresi, cioè rosso, bianco e verde.

Dotato di gran penetrazione, d'una eloquenza affascinatrice, Kossuth possiede una profonda conoscenza dell'indole del popolo a cui s'indirizza, e di cui sa con isquisito accorgimento lusingare le idee e le passioni. I suoi discorsi sono pieni di modi arditi, di brillanti metafore; non producono sempre un grande effetto sugli uditori forestieri, ma esaltano ed infiammano i Magiari, che sono però, sopra ogni altro popolo, facili alle impressioni. Quando Kossuth ha eccitato nel cuore dei rappresentanti il sentimento nazionale e cavalleresco, non havvi sacrifizio a cui non si mostrino disposti. Nel mese di maggio 1848, quando preparavasi la lotta che ancor dura, egli domandò alla dieta 40 milioni di fiorini (circa 100 milioni di franchi), e 200,000 uomini per far fronte alle necessità del momento; l'assemblea si alzò in piè tutta quanta, e votò per acclamazione la somma e le leve richieste. Kossuth che era rimasto alla ringhiera durante quella votazione, salutò con ossequioso atto l'assemblea, dicendo: «Mi inchino davanti alla grandezza della mia patria». Ed era talmente spossato di stanchezza e di emozione, che altri dovette aiutarlo a scendere dalla ringhiera per tornare al suo posto.

Kossuth segue tutti i movimenti del principale esercito ungherese. Egli con quel potere supremo che gli è conferito dal suo titolo di dittatore, ispira e regge quell'esercito; ma lascia ad altri il comando militare. Servesi spesso del suo talento oratorio per esaltar lo spirito delle truppe. Fu visto alcuna volta andar da un reggimento all'altro, arringare i soldati magiari, e far sentire fino all'estremità di una linea estesissima la sua simpatica voce. Alla battaglia di Schwechat, il 30 ottobre, pare che le nuove leve ungheresi non marciassero tanto risolutamente contro i vecchi reggimenti croati di Jellachich, se non dopo essere state elettrizzate da un'arringa di Kossuth. Appena egli aveva finita la sua allocuzione, tutta la linea si precipitò a baionetta in canna contro gli Slavi alle grida mille volte ripetute di *eljen!*

NOTIZIE DEL MATTINO.

Abbiamo da Firenze che il ministro francese D'Arcourt allo entrare degli Austriaci in Toscana, abbia diretto delle precise interpellazioni al commissario Serristori perchè dichiarasse se l'intervento austriaco fosse stato domandato o consentito dal granduca, aggiungendo che la risposta interessava eminentemente al Governo francese come quella nella quale veniva impegnato l'onore della Francia e la condotta della sua politica. Fino al 4 maggio, data della lettera da cui attingiamo questa notizia, il Serristori non avea dato risposta, e non pareva preparato a darne. Parrebbe poi che il linguaggio del ministro francese procedesse da intenzioni molto decise, perchè dicevasi che comunicazione della sua nota erasi data al corpo diplomatico.

Berlino, 2 *maggio*. — Il *Monitore di Prussia* annunzia officialmente che la dimissione presentata dal conte Arnim ministro degli affari esteri, è stata accettata. Il conte Brandenburgo presidente dei ministri sarà provvisoriamente incaricato di questo portafoglio.

Il conte Arnim rappresentava nel Governo l'elemento più ostile ad ogni idea di libertà e di unione tedesca.

Francoforte, 3 *maggio* —(Nostra corrispondenza particolare). La crisi procede a gran passi. La Prussia procura di addormentare Francoforte con liberali promesse, e di attirare a sè i 28 piccoli Stati che hanno già riconosciuto l'elezione di Federico Guglielmo. — Le Camere del Würtemberg hanno decretato un armamento generale. Nassau e Darmstadt mettono le loro truppe a disposizione di Francoforte. La Baviera Renana, in un'adunanza di tutti li comuni, ha decretato di dare tre giorni di tempo al governo, per dichiararsi senza riserva a favore di Francoforte, e di armare frattanto l'intiera popolazione dai 18 ai 50 anni, di richiamare in patria i soldati renani, di sospendere il pagamento delle imposte, e d'impossessarsi delle casse pubbliche locchè fu già eseguito.

Se Francoforte non approva la resistenza del Reno, si proclamerà la repubblica. Il ministro Arnim di Berlino capo reazionista si è ritirato. La Prussia fa ritorno alla politica doppia del 1806, ma i Governi non si possono oggi sostenere che colla buona fede.

Dall'Ungheria continui successi. Jellachich fu disfatto mentre si ritirava in Croazia. Alcuni de' suoi reggimenti si unirono ai Magiari, i Croati si sbandarono a casa loro. L'arrivo dei Russi non è ancora positivo. [illegible] che le due parti non siano ancor d'accordo sulle condizioni. Il fatto sta che il relativo proclama non è ancor uscito.

Bruk deve aver ricevuto pressanti istruzioni di firmare la pace ad ogni costo.

Parigi, 5 *maggio*. — I fondi pubblici furono molto fermi prima della borsa e all'apertura; ma ne venne quindi una reazione che sembra non aver avuto altra causa che benefizii realizzati, quantunque per ispiegarla siasi fatta correr la voce, che la repubblica era proclamata a Acquisgrana, e che le truppe francesi incontravano resistenza a Roma.

Si disse pure che gli Austriaci voleano occupare più piazze del Piemonte. Il 5 per 0[o si chiude a 89, 90, in aumento di 10 cent., e il 3, a 58, 15 in aumento di 15 centesimi.

S. NICCOLINI *gerente*.

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Torino: un anno L. 40 —
» 6 mesi » 21
» 3 mesi » 12
» 1 mese [illegible]
Provincie: 1 anno » 44 —
» 6 mesi » 24 —
» 3 mesi » 13 —
» 1 mese » 6 50
Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO
GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO.

Prezzo delle inserzioni, Centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per Torino, all'ufficio del Giornale, via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.
Per le Provincie presso gli Uffizi postali. F. Pagella e Comp. di Torino.
Per Genova presso A. Beuf librajo.
[illegible] » L'Emporeo librario.
[illegible] » [illegible] librajo
Parma » Grazioli, id.
Modena » C. Vicenzi, id
Roma » P. Merle, id.
» » Capobianchi impiegato postale.
Napoli » Padoa-Varghieri libr.
Ginevra » Cherbuliez.
Parigi » Uffici di corrispond. Delaire e Lejolivet.
Londra » P. Rolandi librajo.

Anno II. — **Torino, Giovedì 10 Maggio 1849.** — **N.° 424.**

TORINO

9 Maggio.

Roma trovasi ora governata e difesa da Mazzini e Garibaldi, minacciata da Ferdinando di Napoli, la cui vanguardia è a Velletri, dagli Austriaci che, invase le Marche e la Toscana, accennano chiaramente quali sieno le loro intenzioni riguardo alla repubblica romana. Dopo la rotta di Oudinot noi ci asterremo dal ricercare quale sarà l'attitudine che prenderà la Francia a fronte di questo fatto; ma non possiamo trattenerci dal dire sin d'ora che il Governo francese si troverà forzatamente impegnato a mostrarsi in Italia con quella forza che era richiesta da una ben intesa politica, e che ora gli sarà comandata da tutta la suscettività dell'onore nazionale sì ciecamente compromesso.

Ecco dunque gli Austriaci, i Napolitani, i Francesi, attori principali di quel gran dramma che principiò con Pio IX per finire in Mazzini.

Ecco dunque Sardegna che iniziò e sostenne la gran causa italiana, dopo i più generosi sforzi e sagrifizi, ridotta spettatrice forzata di quell'estrema lotta di cui l'Italia doveva dare il tristo spettacolo al mondo. Le armi piemontesi stanno sotto il peso di un fatale armistizio, e Ferdinando di Napoli si avanza a conquistare e ad esercitare quell'influenza che in ben diverso senso, e con ben più degni auspicii esercitar doveva il generoso, quanto infelice principe sabaudo! Dalla Sicilia sino ai limiti della Sesia l'Italia è ricaduta sotto quell'influenza, per non dire sotto quel dominio, il cui vessillo è piantato su Alessandria. Quale sia la politica di Ferdinando di Napoli è inutile dirlo: quale sia quella di Leopoldo e di Pio IX la diranno quegli avvenimenti cui sì tristamente preludia l'invasione austriaca, e che sarebbero sin d'ora caratterizzati dalle conferenze di Gaeta e dalla consentanea condotta di questi due principi.

La causa dell'indipendenza d'Italia fu prostrata a Novara, la causa delle libertà italiane può ora subire egual destino in Roma, fatta centro di repubblicanismo mazziniano o di ristaurazioni austro-napolitane.

Dopo tante sciagure e disinganni la verità, per quanto trista, dovrebbe pur trovare chi le porgesse una volta orecchio, e se noi diciamo che la causa dell'indipendenza è fallita, nol diciamo se non perchè gli Italiani si arrestino su quel pendìo fatale che minaccia di trascinarci a perdere ancora quelle istituzioni, dalle quali dipende tutto il nostro avvenire, non che quello di tutta Italia.

Or questo avvenire può decidersi per tutti a Roma, può decidersi a Torino. Stanno per Roma gli uomini di Gaeta, l'Austria e quegli elementi che dalle nostre comuni sciagure, o meglio dalle nostre follie traggono ognora nuove forze; stanno per Torino una dinastia che provò col suo sangue la sua fede all'Italia ed alle libere istituzioni; l'indole e la forza civile di un popolo sopraffatto, non vinto dalla sorte delle armi, e quella nazione francese che la natura, quanto la politica hanno costituita l'alleata nostra.

La battaglia di Novara decise le sorti dell'indipendenza d'Italia. Una crisi politica in Piemonte può decidere, lo ripetiamo, delle istituzioni costituzionali in tutta la penisola.

La nostra missione nel 1848 era magnanima; e quella che pur ci rimane nel 49, benchè spoglia in parte di quel prestigio che infiammava tanti animi generosi e ardenti, non è men degna del popolo subalpino: quella dipendeva dalla sorte ognor incerta delle armi, questa dipende da noi soli; e niuna scusa avremmo, se per causa nostra corresse pericolo, e di onta eterna ci coprirebbe la storia, se per noi si patisse che andasse in rovina.

Se la Costituzione serbasi inviolata e sincera in Piemonte, il suo esempio tratterrà, lo speriamo, la mano che tenta soffocarla altrove, dopo averla concessa.

Egli è dunque a persuadere gli animi dei Piemontesi di questa fatale verità, che sono dirette le nostre parole; non giova celarlo, ed a che volgano i tempi, è pur troppo indicato da quegli avvenimenti che si succedono in quest'anno in un senso diametralmente opposto a quello dell'anno scorso.

Una secreta alleanza stringe i principi del Nord, ed il *mazzinismo* in Italia, come il *socialismo* nel resto dell'Europa ben possono chiamarsi i più potenti ausiliarii di essa; e se fra questi due estremi non s'innalza il principio costituzionale franco e deciso, è facile prevedere quale dei due principii sarà vincitore.

La causa dell'indipendenza è ora pur troppo chiamata da molti una *bella illusione*; i sagrifizi cui dovemmo soggiacere noi soli per essa sono lungi dall'essere terminati; e sparito l'entusiasmo, il popolo si troverà a fronte di una dura realità rappresentata da milioni da pagarsi, da piaghe, da miserie, da difficoltà d'ogni sorta. Noi non abbiamo ancora misurato il fondo in cui siamo caduti, e Dio non voglia che da questo fondo non siavi chi affranto, indispettito non mandi fuori la maledetta voce, che la libertà non è essa ancora che una bella illusione!

Queste nostre parole suoneranno dure agli uni, e sospette agli altri: ma noi siamo persuasi che se mai la tanto ripetuta frase, *i momenti sono supremi*, fu una verità, egli è in questi giorni.

Dal futuro Parlamento subalpino dipendono, a nostro avviso, le libertà italiane, come dall'esercito subalpino dipendevane l'indipendenza. Se noi avremo una Camera francamente, sinceramente costituzionale, cui sia fondamento e guida l'opinione forte e concorde del paese, severamente ammaestrata dal passato, nulla havvi di perduto in Italia: se noi avremo al contrario una Camera *democratica* o *italianissima*, ricordiamo il passato, volgiamo un occhio intorno a noi, stendiamolo all'Europa intiera, e la risposta sarà che non eravamo degni dell'indipendenza, come nol saremmo della libertà.

Un collaboratore della *Concordia* (firmato R.) fa una lunga descrizione delle tre parti nelle quali crede che vada diviso il nostro paese.

Ne ammette una *retrograda* che ci vorrebbe tornati all'immobilità dell'assolutismo; una seconda *dottrinaria*, che adopera e venera lo Statuto come strumento di dominazione; una terza *democratica*, nella quale, è superfluo il dirlo, si concentra il fiore d'ogni virtù intellettuale e morale.

Ognuno intende che la *Concordia* appartiene a quest'ultima.

Quanto al *Risorgimento*, se l'autore non avesse avuto la cura di dircelo, saremmo imbarazzati a decidere a quale delle tre bolgie appartenga. Una volta sapevamo che esso era tutto ciò che di più retrogrado si possa immaginare. La reazione, i colpi di Stato, la *perfidia* ecc. ecc., tutto usciva dall'uffizio del nostro giornale. Oggi abbiamo di che consolarci a vedere che la *Concordia*, da cui fummo sempre stigmatizzati, ci fa grazia di una bolgia, collocandoci non più fra i *retrogradi*, ma fra i *dottrinari*.

Noi dunque amiamo la costituzione, ma come strumento di dominazione; e se si vuole un attaccamento vero, caldo, disinteressato, alla libertà *savia, sincera* e *senza restrizione*, bisogna cercarlo fra i *democratici*.

Quali sieno le prove di disinteresse e di abnegazione, che quel partito abbia date, ognuno lo sa, e i recentissimi fatti del loro dominio lo attestano. Se si crede che noi le avessimo dimenticate, potremmo ricordarle al bisogno. Per ora preghiamo il sig. R a indicarci i fatti da cui risulti che gli uomini del *Risorgimento* abbiano mai profittato dalle vicende politiche del paese. È ben miserabile questa tattica, che non potendo attaccare i nostri principii, si va scervellando per falsarne le intenzioni! È la vecchia tattica de' partiti senza coscienza, rinnovata ogni giorno, ed ogni giorno smentita. Noi auguriamo a noi stessi, al paese, agli uomini pure della *Concordia*, che possano sempre far uso di un tal linguaggio, che i tempi arridano sempre all'Italia, che mai non torni quel giorno fatale in cui i *dottrinarii* abbiano il tristo diritto di dire al pubblico: eccovi i *democratici* arrampicati sull'assolutismo!

Diciamo dunque la verità tal quale essa è realmente: i partiti esistono nel paese, perchè non posson mancare dove sono uomini riuniti; ma ciò che dà loro una esistenza distinta, e li rende perniciosi, è l'ostinatezza con cui la stampa si adopera ad aizzarli fra loro, invece di armonizzarli in quell'unico scopo che rappresenta l'indubitabile tendenza della grande massa del pubblico. Se questo diabolico ufficio era tollerabile prima d'ora, ne' momenti in cui siamo è una pretta iniquità, di cui si dovrebbe sentire, se non rimorso, rossore!

Nel num. 108 dell'*Opinione* s'attribuisce ad una misteriosa circolare del ministro delle finanze del 30 aprile scorso, diretta ai contabili, onde vengano ricevuti nelle pubbliche casse i vaglia del prestito volontario creato col regio editto 23 marzo 1848, l'aumento spiegatosi nel corso dei vaglia medesimi che calcola del dieci e più per cento dall'epoca della data della suddetta circolare. Non sappiamo se la *misteriosa* circolare sia stata emanata, ma possiamo chiaramente dimostrare, ch'essa non potrebbe aver cagionato il supposto aumento, infatti li vaglia in questione furono costantemente ricercati al 5 0/0 di sconto sin dal principio d'aprile dai compratori che si proponevano di darli in pagamento della seconda rata del prestito volontario delle cedole creato col regio editto 26 marzo ultimo, ne vennero poi in questi ultimi giorni acquistati col solo sconto del 2 1/2 per cento, ma secondo tutte le probabilità per l'impiego dello stesso secondo versamento, che non è in mora che alli 15 del corrente maggio

La ricerca adunque di questi vaglia ha la sua origine dalla pubblicazione del R. editto del prestito volontario, e l'aumento del prezzo s'accrebbe a misura che il loro impiego ne diventava più immediato; ma questo non fu che del due al tre per cento, giacchè la perdita totale non oltrepassò il 5 al 6 per cento.

Notisi come generale sia la fiducia nel Governo, dei portatori di questi vaglia, poichè offrendosi il modo di esser rimborsati colla vendita alla sola perdita del 5 per cento, o meglio del solo interesse del danaro sborsato, non se ne sieno o venduti od incontrati nel prestito che per la somma d'un milione e mezzo, quando ve ne esiste per circa otto milioni e mezzo. Si può da ciò arguire come anche per quest'oggetto le lagnanze e le opposizioni sugli atti del Governo provengono da chi non ha verun interesse nella materia su cui imprende la critica.

A conferma di quanto asserimmo ieri sull'intervento austriaco in Toscana, leggasi il brano seguente del *Conciliatore*.

L'invasione della Toscana operata dagli Austriaci è oramai un fatto compiuto. Lucca e Pisa sono occupate, e forse domani sapremo se le colonne si avvieranno verso Livorno o se prenderanno altre direzioni. Il gen. Ferrari inviato dal Commissario straordinario a conoscere le intenzioni del maresciallo, non sappiamo che sia per anche tornato, o che abbia fatto pervenire al Governo alcuna risposta.

Ma sia pure limitata a Livorno, o estesa a tutta To-

APPENDICE.

Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849, scritte da un ufficiale piemontese.

Continuazione. (Vedi Risorgimento di ieri).

XII.

Come la libera condotta della guerra sia stata sottoposta a cose d'assai inferiori. — Il centro d'ogni operazione viene stabilito a Novara. — Gli inconvenienti strategici che ne nascono si convertono in altrettanti vantaggi pel nemico. — Avvertenze consigliate dalla qualità della nostra fanteria.

Nei dodici mesi che corsero dalla sollevazione di Milano all'armistizio di Novara, in tutti i moti d'Italia si deve notare il perpetuo predominio del cuore sulla ragione, e così fu pel giorno della ripresa delle ostilità; posto che si volesse far guerra, mille necessità l'avrebbero dovuta far ritardare di qualche settimana; si volle il giorno venti marzo, giorno bello di una gloriosa ricordanza, ma che si sarebbe mutato in un luttuoso anniversario; così il buon senso fu sacrificato al gusto puerile di liberar Milano addì 23 marzo. Gli uomini che reggevano allora il Piemonte eran di quelli, ora assai numerosi, che pongono nella robusta volontà e nella forza del popolo una fiducia illimitata, e senza troppa esitanza ne credono l'azione superiore a quella stessa di un grosso esercito: di quanti la pensino così non trovasi alcuno forse che sappia di guerra, ed essi il confessano, e dopo detto di non saperne nulla, non solo ne disputano, ma ne impongono i piani, dicono quanto si debba fare o no, e come e dove, sempre subordinando le armate alle bande insorte

Fra i nostri elementi offensivi, quello della insurrezione di Lombardia doveva essere tenuto a calcolo, ma definirne il valore con esattezza non era possibile. Milano e Como nell'anno scorso, due volte la prode ed infelice Brescia, levaronsi contro gli Austriaci; e vincitori o vinti si coprirono di gloria; ma intanto i campagnuoli non si mossero. Non siamo Spagnuoli nè Greci; Lombardia non è Grecia nè Spagna; la montagna sarebbe probabilmente insorta, ma la guerra si doveva condurre nella pianura la quale, ad eccezione di Milano, non si sarebbe mossa: dire che i canali di questa equivalgono alle sierre di Spagna è un non pensare che la mitraglia li trasvola e quattro tavole vi danno il passo ad ogni truppa! Anche l'umanità doveva essere ascoltata: vincitori noi sul Ticino, gli Austriaci sarebbero andati al Mincio; noi perdenti, gl'insorti Lombardi sarebbero stati prostrati; un moto anteriore era imprudentissimo; uno contemporaneo poco utile, perchè la ritirata dei nemici fatta presso al Po li teneva lungi dalle valli commosse, e nella pianura quieta. V'è chi ama la patria ed ha studiato di guerra, v'è chi ha solo la prima dote; io amo stare coi primi e non pretendo convertire gli appassionati.

L'esaltazione prodotta dalle condizioni dell'Italia superiore spingeva il Governo a dare alla insurrezione una importanza estrema ed assai oltre la realtà, e non solo a conglobarne il piano con quello dell'esercito operante, ma a considerarla come nerbo principale della guerra; nella qual cosa si peccava di raziocinio, poichè gli Austriaci non si potevan distruggere alla spicciolata, come i Francesi in Spagna, ma per battaglie e per assedii, cose impossibili agl'insorti; e poi la riuscita e gli elementi delle insurrezioni sono le cose più precarie ed incalcolabili che mai.

Mi allargai su queste considerazioni, parendomi che il piano di guerra adottato dal general maggiore, militarmente esaminato, peccasse appunto in ciò che la libera azione dell'esercito e le sue necessarie correlazioni siano state sacrificate in parte a certi desiderii, dai quali egli non potè forse declinare. Il suo piano io non lo conosco, ma lo argomento dalla distribuzione dell'esercito addì 20 marzo, e dalla posizione del quartier generale. Del resto, il lettor militare dia attenzione alle mie parole, le approvi o le condanni, io sarò con quello i cui ragionamenti mi parranno migliori de' miei.

La cosa che si palesa all'istante si è che il centro delle sue operazioni, dal quale e sul quale dovevano divergere le mosse delle truppe, o concentrarsi all'uopo, era Novara, poichè presso di essa stava la riserva, un poco innanzi il quartier generale, e la miglior divisione dell'armata, cioè la quarta, mentre le altre ne erano a pochissima distanza. Dunque, nella difesa, il generale pensava di venir alle mani presso Novara, e nell'offensiva sarebbe entrato in Lombardia per Milano; dunque, tra le vie che gli Austriaci possono tenere per entrare in Piemonte, egli considerava come più probabili quelle di Magenta e di Abbiategrasso. Del resto, la ricognizione guidata dal Re in persona sino a Magenta, ad un'ora pomeridiana del giorno 20, non lascia più alcun dubbio che la prima parte del piano aggressivo fosse la marcia sopra Milano: questo pensiero costringeva naturalmente a stabilire il centro delle operazioni nel punto più prossimo, cioè a Trecate, ossia a Novara, il che significa lo stesso; e per necessaria conseguenza stabilirvi eziandio il centro del sistema difensivo nel caso di una battaglia o di una marcia sul fianco destro della colonna austriaca perpendicolarmente al Po. In una parola la nostra base di operazioni fu collocata in Novara.

Io non so se questa idea strategica sia stata direttamente concepita dal generale Chrzanowski, oppure se vi abbiano operato alcune inevitabili influenze. Sino dagli ultimi mesi dell'anno scorso dicevasi da tutti gli ufficiali che il generale aveva proposto attorno a Novara un campo fortificato; il che indica come questa opinione fosse in lui assai antica, e lascia pur anche sospettare a buon diritto che l'idea strategica fosse dominata dall'idea politica: la qual cosa è sostanzialmente cattiva, perchè la guerra si deve fare a modo militare, e questioni complicate si fanno sempre più insolubili. Dacchè l'arte militare diventò una scienza, la posizione di Milano ha perduta ogni importanza in guerra, quindi l'ha anche perduta Novara ogniqualvolta si riferisca a quella.

Gli Austriaci avendo la loro base sul Mincio ed il principale appoggio in Mantova, qualunque ne possa essere accidentalmente la posizione dei varii corpi (motivata dalla giacitura delle città presidiate), in una marcia militare si accosteranno sempre al Po, essendo quella la linea che, spalleggiata da Piacenza, Brescello e Modena, li restituisce in maggior sicurezza alla loro base naturale del Mincio. Se aggrediscono, ragion vuole che passino il Ticino a Pavia sboccando per la Cava e dominando ambe le sponde del Po: se si ritirano dal Piemonte, debbon pur farlo per lo stesso luogo, giacchè un altro qualunque farebbe perder loro la rapida strada militare per Pizzighettone, Cremona e Bozzolo, nonchè quella eccellente sulla destra del Po, la quale non dà

scana questa occupazione, noi fedeli al principio nazionale che sempre professammo, non possiamo a meno di non protestare contro questo inatteso avvenimento. Deploriamo acerbamente le colpe, gli errori e le follie che ci condussero a tanta misera fortuna: ma sebbene stremi di forze e discordi, nulla ci potea fare accettare un fatto che ripugna a tutte le nostre convinzioni e a tutti i nostri sentimenti.

L'occupazione Austriaca della Toscana toglie il carattere di spontaneità popolare alla restaurazione del principato costituzionale, e condanna un sistema politico che a nostro credere era l'unico che potesse assicurare l'avvenire. Se gli avvenimenti del 12 aprile dovevano avere questa conclusione, meglio era che non fossero avvenuti, e che coloro che condussero la Toscana a questa dura necessità fossero gli attori di questa ultima parte del dramma ignominioso.

Per ora mal si intende se l'occupazione Austriaca sia una violenza o un accordo. Se è violenza, perchè non protestare, tanto più che lo stato del paese non è per certo quale lo suppone il proclama del maresciallo? Se è accordo, perchè non dirlo apertamente, manifestando al paese da quali dure necessità fu imposto ed in quali limiti consentito?

Noi sentivamo al pari di tutti il bisogno d'una forza che aiutasse il paese a ricomporsi, che frenasse una volta la fatua anarchia Livornese. Credevamo per altro che l'interesse del principato e l'onore del paese dovessero consigliare tutt'altro sussidio tranne l'Austriaco. E le parole del principe riferite dalla deputazione reduce da Gaeta, e le pratiche avviate dalla Commissione ci rafidavano che i consigli della prudenza civile non andasser perduti.

Oggi coll'invasione Austriaca tutto è compromesso. È questo un atto di quella politica cieca che provvede all'oggi senza curare il domani. Ma a cui non bastano gli occhi per spinger lungi la vista, bastano per piangere gli errori fatalmente commessi. Offendere il sentimento nazionale, quando appunto grandi sventure l'avean reso più sacro e più venerato, è un gettare nell'avvenire i germi di un risentimento profondo e d'una diffidenza incancellabile

In presenza di questo tristo avvenimento, che ci desta nell'anima dolorosi presentimenti, noi non chiamiamo il paese al sacrifizio di resistenze impossibili. Noi desideriamo che in faccia al vincitore straniero la Toscana serbi il contegno che si addice agli sventurati: soffra in silenzio l'immeritata umiliazione, ed apprenda a che la condussero i vanti stolti e le improvvide distruzioni d'ogni forza e d'ogni credenza.

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

VITTORIO EMANUELE II, ECC.

Visto la legge del 26 marzo ultimo, colla quale venne aperto un prestito volontario a favore delle finanze dello Stato;

Sulla relazione del nostro ministro segretario di Stato delle finanze, il quale analogamente alle rappresentanze dell'Amministrazione del debito pubblico, ci ha esposto trovarsi essa nella materiale impossibilità di avere in pronto nel termine stabilito i titoli delle *obbligazioni dello Stato* da rimettersi agli acquisitori delle medesime a tenor della citata legge, e che quindi ad opportuna loro soddisfazione sia spediente di supplire al difetto momentaneo di quel titolo definitivo mercè una *dichiarazione* dell'Amministrazione predetta che valga ad assicurare sin d'ora a ciascheduno i *numeri delle obbligazioni* cui hanno diritto corrispondentemente ai versamenti operati nel prestito, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. L'Amministrazione del debito pubblico, intantochè sta provvedendo colla maggior sollecitudine possibile alla confezione delle obbligazioni dello Stato da emettersi a tenor della legge del 26 marzo 1849, è autorizzata a rilasciare agli acquisitori delle medesime, che abbiano compiuto il versamento del relativo prezzo nei termini stabiliti dalla legge sovra mentovata, una *dichiarazione* in cui trovinsi enunciati i *numeri* di quelle delle dette obbligazioni che saranno poscia a ciascuno consegnate in cambio delle rispettive quitanze di tesoreria provinciale.

Art. 2. La consegna di tali *dichiarazioni* sarà fatta direttamente dalla predetta Amministrazione ed all'epoca che sarà per di lei cura, annunziata col mezzo della Gazzetta officiale del Regno, sopra la visione delle quitanze, di cui all'articolo precedente, sulle quali verrà apposto il bollo dell'Uffizio.

Il nostro ministro segretario di Stato delle finanze è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato al Controllo generale, pubblicato ed inserto nella Raccolta degli atti del Governo.

Dat. Torino li 5 maggio 1849.

VITTORIO EMANUELE.

NIGRA.

— Con regio decreto 8 corrente mese l'avv. Antonio Panizzardi, intendente della provincia di Casale, fu nominato capo di divisione nel ministero de lavori pubblici, senza pregiudizio della sua anzianità e carriera nell'amministrazione provinciale.

— MINISTERO DELLE FINANZE. — *Circolare diretta alle aziende generali delle finanze e delle gabelle ed alle ispezioni generali delle poste e dell'erario, in data del 29 aprile 1849.*

L'art. 7 del regio editto del 23 marzo 1848, con cui fu aperto un prestito temporario sotto il titolo di prestito volontario nazionale, determinò: «Che i vaglia saranno «rimborsabili alla scadenza dell'anno, dalla data della «rispettiva loro emissione, tanto in capitale, quanto in «interessi ragguagliati al 5 per 100, e che saranno pure «a tal epoca accettati come danaro contante in tutte «le regie casse».

A fronte di siffatte disposizioni non v'ha dubbio che il Governo di S. M. avrebbe provveduto alla puntuale esecuzione loro nell'epoca prefissa; ma è palese ad ognuno che il pubblico erario si trovò nella materiale impossibilità di sopperire al promesso rimborso, stante le ben note ristrettezze finanziere e gli altri imperiosi e forti impegni che doveva e debbe tuttora sostenere.

Prevedendo quindi ben prima che giungesse l'epoca del mentovato rimborso le difficoltà che si sarebbero frapposte alla sua effettuazione, il ministero di finanze aveva opportunamente proposto al Parlamento di esonerare intanto l'erario da simil peso con discreto vantaggio de'creditori, ordinando la conversione de'vaglia in iscrizioni sul debito pubblico in modo obbligatorio per tutti.

Ma, come è pure ben noto, una simile proposta rinnovata nell'occasione della presentazione del bilancio generale dello Stato pel corrente anno 1849, non ebbe ulterior seguito a causa dell'avvenuta prorogazione della Camera de' deputati, cui tenne dietro il decreto reale del 30 marzo p. p., col quale fu sciolta la Camera stessa.

Attendere ora che sia eletta e costituita una nuova Camera che statuisca su tale emergente, a prima giunta parrebbe consentaneo allo stato delle cose; se non che un ritardo ulteriore non è a dissimularsi potere intanto essere una causa di perturbazione negl'interessi di quei benemeriti che, meno doviziosi, possono aver calcolato sull'impiego de'loro vaglia all'epoca prestabilita.

Inoltre anche il Governo stesso deve trovare il suo conto nell'adempimento dell'assuntasi obbligazione, mantenendo in tal modo il credito delle finanze dello Stato.

Guidato da questi principii mi parve quindi opportuno che, mentre pel fatto di anteriori provvedimenti già alcuni de' detentori di vaglia provenienti dal prestito in discorso, ebbero mezzo di trarne più lucroso partito presso il pubblico erario, fosse dovere al ministero cui S. M. degnò chiamarmi, di disporre perchè avesse luogo l'imputazione prevista dall'art. 7 del citato regio editto, che *si ricevano*, cioè, *dalle casse regie come danaro contante*, e ciò senza pregiudizio delle altre misure da adottarsi più prontamente che le circostanze lo permetteranno pel rimborso di quegli altri di detti vaglia che non vincolati spontaneamente alla conversione in cedole come sovra, e non impiegati nel pagamento del prezzo delle altre cedole create colla legge del 26 marzo ultimo, o non versati nelle casse in conto di debiture verso il pubblico erario rimanessero ad essere rimborsati.

Perchè ora venga messa ad esecuzione una tale determinazione in modo da evitare gl' inconvenienti che potrebbero derivarne in mancanza d'uniformi direzioni e di speciali avvertenze a'contabili cui ne rimane affidato l'incarico, ravviso opportuno di stabilire le seguenti istruzioni:

1. I vaglia del prestito volontario nazionale aperto col regio editto 23 marzo 1848, di mano in mano che giungeranno alla rispettiva scadenza, saranno accettati in pagamento di somme dovute al pubblico erario sotto qualunque titolo.

2. Non potranno però effettuarsi col mezzo di vaglia i pagamenti che si riferiscono al prezzo delle obbligazioni dello Stato, di cui nella legge 26 marzo ultimo, che ha limitato l' impiego di quei titoli al pagamento della seconda rata del prezzo delle cedole create colla legge medesima.

3. Sono parimenti esclusi dall' ammessione in pagamento i vaglia, di cui sia stata chiesta la conversione in rendita sul debito pubblico, a termini del num. 4, articolo 11 del reale decreto 7 settembre 1848, ed abbiano per ciò l'analoga annotazione giusta l'art. settimo del successivo decreto reale del 30 stesso mese, per quali vaglia saranno ora con sollecitudine formati i necessari elenchi per la spedizione delle corrispondenti cedole, stata fin qui sospesa per le cause accennate in principio della presente nell' interesse stesso dei creditori

4. Non saranno neppure ammessi i pagamenti col mezzo di vaglia, allorquando il montare individuale di questi, compresi gl'interessi, ecceda la somma effettivamente dovuta, restando espressamente proibito ai contabili di dare rifatta di sorta.

5. L'accettazione dei vaglia in pagamento di cui all'articolo 1 avrà luogo come *danaro contante* ed al ragguaglio della somma precisa inscritta in ciascun vaglia cumulativamente tra capitale ed interessi, non potendosi tener conto dei maggiori interessi, che fossero per avventura scaduti all'epoca della loro presentazione.

6. A tergo di ciascun vaglia sarà annotato il nome della persona che lo ha rimesso, ed il giorno della rimessione come segue: Rimesso dal.... il....

7. Le quitanze dei pagamenti ricevuti in vaglia saranno spedite nelle forme ordinarie, tranne che dovrà esser fatta in esse menzione della specie, apponendovi dopo l'indicazione della somma ricevuta, le parole, *in vaglia*, oppure quando la somma sia composta di varie specie, le parole — *di cui L ... in vaglia*. Questa menzione dovrà pure essere fatta nella matrice delle quitanze e nelle analoghe scritture di ciascun contabile.

8. I vaglia accettati come sovra in pagamento saranno dai contabili compresi nei loro versamenti alle tesorerie provinciali come *numerario*, servate però nelle relative quitanze le speciali indicazioni di cui all'articolo precedente.

9. I tesorieri provinciali allorchè faranno il consueto invio periodico delle carte contabili all'ispezione generale del regio erario, vi comprenderanno eziandio i vaglia che ritenessero in cassa, tanto provenienti da versamenti lor fatti da contabili subalterni, quanto direttamente ricevuti da debitori del pubblico erario, e li accompagneranno con apposito elenco che contenga l'indicazione del numero e della somma complessiva di ciascun vaglia, e quella della persona che lo ha rimesso in pagamento. Gli uffizii d'intendenza apporranno appiè d'un doppio di tale elenco una provvisoria dichiarazione di scarico a favore del tesoriere.

10. L'ispezione generale del regio erario alla ricevuta di tali vaglia li trasmetterà alla tesoreria generale per esservi custoditi sino ad ulterior disposizione, facendo intanto rilasciare dal tesoriere generale le corrispondenti quitanze a favore dei tesorieri provinciali in conto *versamenti delle loro esazioni*.

11. Siffatte quitanze saranno per mezzo dell'ispezione generale del regio erario inviate ai rispettivi uffizii d'intendenza per essere consegnate ai tesorieri, previa l'annotazione sul doppio dell'elenco, di cui all'articolo 9, che pel montare dei vaglia in esso compresi furono spedite le corrispondenti quitanze di scarico al tesoriere.

12. Si raccomanda per ultimo a tutti indistintamente i contabili di fare ben attenzione nel ricevimento dei vaglia, verificandone esattamente la legittimità, al che potranno loro servire, oltre alle indicazioni apparenti dal relativo modulo annesso al regio editto 23 marzo 1848, quelle più specifiche della filigrana e del bollo a secco. La filigrana trovasi nel mezzo del foglio del vaglia, di forma rotonda, e contiene l'arma di Savoia nel mezzo sormontata da corona reale, e la leggenda attorno: Prestito volontario nazionale 1848. — Il bollo a secco di forma rotonda, contiene l'arma di Savoia e la leggenda in tutto come sovra.

Fra le verificazioni cui debbono procedere scrupolosamente i contabili, una delle più essenziali è quella di accertarsi che la somma del vaglia non sia menomamente alterata.

Comprenderanno i contabili che queste raccomandazioni hanno per iscopo di tutelare il loro interesse, mentre nella stessa guisa che ricade a loro danno l'accettazione di monete false o falsificate, non lo sarebbe meno quella di vaglia illegittimi od alterati.

Prego V. S. ill.ma di provvedere a che le norme e le avvertenze sovra riferite pervengano al più presto ai contabili dipendenti da cotesto generale uffizio: ed attendendo ch'ella poi mi favorisca alcuni esemplari dell'analoga circolare, ho l'onore di rinnovarle gli atti della mia distintissima stima e considerazione.

NIGRA.

NOMINAZIONI DI SINDACI.

Provincia di Acqui.

Alice, Cerutti Lorenzo fu Matteo. Cartosio, Moreno Luigi. Castelletto-Molina, Ravera Paolo. Castelnuovo-Bormida, Cavalleri Gius. fu Antonio. Tagliolo, Pinelli Gentile marchese Agostino.

Provincia d'Albenga.

Alassio, Morteo Carlo fu Carlo. Andora, Marchiano Tommaso. Arnasco, Viaggio D. Giacomo di Gio. Batt. Balestrino, Panizza Mattia fu Giacomo. Bardinetto, Ciretto Giacomo fu Pietro. Bardino-Nuovo, Alcardi Gio. Batt. fu Angelo. Bardino Vecchio, Raimondo Giovanni fu Bernardo. Boisano, Molle Antonio fu Gio. Battista. Borghetto S. Spirito, Bresciano Paolo fu Giacomo. Borgio, Starico Damiano. Calice-Finale, Cesio avv. Gio. fu Luigi. Calizzano, Leale avv. Gio. Batt. fu Carlo. Calvisio, Bonora Angelo. Campo-Chiesa, Ascheri Gio. Battista. Carpe, Coxe Gio. Batt. fu Giacomo. Castelbianco, Silvestri Pietro fu Gio. Batt. Castelvechio, Bessa Luigi fu Carlo. Cenesi, Rossi Antonio fu Bernardo. Ceriale, Sasso Biagio fu Sebastiano. Cisano, Nicolari Pantaleo di Nicola. Erli, Abbo Fortunato fu Francesco Feglino, Oliveri Carlo fu Carlo. Finalborgo, Bergallo Luigi fu Tommaso. Finalmarina, Brichieri Colombi dott. Gio. Batt. Finalpia, Mamberto Carlo. Garlenda, Diviza Stefano. Giustenice, Serrato Michele. Gorra, Marenco Bartolomeo fu Bernardo. Laigueglia, Chiappa Lorenzo fu Giacomo. Loano, Ramella Ambrogio di Agostino. Magliolo, Finocchio Filippo fu Andrea. Massimino, Clerici Giovanni fu Andrea. Nasino, Valle Bartolomeo fu Giovanni. Onzo, Vignola notaio Gio. Batt. Orco, Ma[illegible] Giacomo fu Carlo. Perti, Capellini Giuseppe fu Bernardo. Pietra, Bonorino Nicolò fu Paolo. Stellanello, Laureri dott. Gerolamo. Testico, Pozzoli Antonio di Francesco Toirano, Coxe Simone fu Pier Giovanni Tovo; Morello Antonio fu Nicolò. Varigotti, Calcagno Domenico. Vellego, Moreno Francesco. Vendone, Furcheri Giacomo fu Serafino. Verzi-Pietra, Vigliani Giacomo Antonio fu Gio. Villanova, Dellavalle Tommaso fu Antonio. Zuccarello, Delfino Giovanni Battista fu Giuseppe.

---

timore di nessun attacco di fianco e rimane chiusa affatto alle spalle dalla piazza di Piacenza. Insomma, una qualunque marcia aggressiva fatta con scienza e prudenza dev'essere, per quanto è possibile, quella stessa che si terrebbe in ritirata, cioè la più rapida e la più sicura. Dal Mincio al Ticino ed al Tanaro, o viceversa, la sola strada militare per un'armata inferiore ad 80 ed anche a 100,000 uomini, è quella a cavallo al Po. La Cava in possesso degli Austriaci ha per essi la medesima suprema importanza che avrebbe Pavia in mano dei Piemontesi: quei due punti hanno pei due eserciti la stessa identica bontà; essi formano il centro di due quadrati addossati e costituiti dal Ticino normalmente al Po; quello a sinistra è piemontese, il destro è austriaco. Nessuno dei due eserciti può trovare lungo tutta la frontiera altri punti che anche lontanamente si appressino all' unica importanza di quelli, poichè da essi può l'esercito invasore incamminarsi nel paese nemico in qualunque direzione gli convenga, serbando una sicurissima base locale di ritirata, e potendo con facilità addossare un fianco al Ticino e l'altro al Po, e conservare tutte le comunicazioni. E questi vantaggi vanno sempre scemando e convertendosi in veri svantaggi, a misura che si risalga il Ticino sino a Buffalora, essendo evidente che l'esercito aggressore, qualunque e' sia, sarà sempre gettato senza appoggio alcuno, nè base, nè comunicazione, nè possibilità di una buona ritirata a misura che si allontana dal Po.

La vera base d' operazioni, per gli Austriaci, è la linea del Mincio, la quale a Mantova si appoggia al Po. La vera base nostra d'operazioni è Alessandria, ossia la linea da Genova a questa città, la quale essa pure a Valenza si appoggia al Po. La base dei Piemontesi è sulla destra del fiume, quella degl'Imperiali sulla sinistra: dunque ambedue gli eserciti debbono operare a cavallo al Po; e siccome il terreno tra questo e le Alpi è più esteso, più importante e più adatto alle evoluzioni che non quello limitato dal fiume e dagli Appennini, ne segue che il maggior corpo deve operare sulla sinistra, il minore sulla destra del suo alveo.

Bonaparte nel 96 scese intiero lungo la destra, perchè il suo punto di partenza da Mondovì e la traccia segnatagli da Beaulieu ve lo obbligavano: poi operò sulla sinistra, perchè sovr'essa stavano Mantova e gli Austriaci. Le condizioni topografiche e strategiche non sono mutate punto; da esse dipende soprattutto la combinazione del piano di guerra, e solo in minima parte dalle accidentalità politiche che hanno cangiate le linee delle rispettive frontiere; noi ci afforzammo coll'unione di Genova, ma l'Austria assai più di noi estendendosi dall' Isonzo a Piacenza. Insomma, per ambi gli eserciti, il perno capitale delle operazioni sta nel possesso della foce del Ticino in Po, poichè chi l'ha in mano può segregare il suo imprudente avversario dalla sua rispettiva base naturale d'operazioni, oppure, volendo, marciare direttamente su questa

In conseguenza di questi principii, sostenuti da ragioni naturali e dirette di guerra, e dalla storia delle operazioni dei francesi, austriaci e russi di cinquant'anni fa, noi avremmo dovuto ammassare le nostre truppe, singolarmente sulla Cava, e secondariamente da Mezzana-Corte a Castel S. Giovanni. entrati in Lombardia avremmo accennato a Montechiari ed a Mantova contemporaneamente; venuti a battaglia (probabilmente sull' Adda) vincitori saremmo andati sul Mincio; vinti, le truppe, la ritirata ed i fuggiaschi stessi avrebbero naturalmente ripresa la via di Alessandria come la più breve per restituirsi in sicuro. Colà il campo trincerato e la cittadella ci rendevano probabile una vittoria, sicura, ma lunga difesa: epperciò riesce difficile comprendere come mai, essendoci noi di tanto allontanati e sviati da Alessandria, non si fosse lasciato per essa altro che tre battaglioni della riserva in cittadella; troppo debolmente sostenuti da tre quarti battaglioni stanziati in Voghera, tutti dell'ultima leva e dantì la mano alla brigata di vanguardia. Invece di tutto ciò, il centro strategico messo a Novara, ci privava ad un tratto di quasi tutti questi vantaggi e conferiva al nemico un' immensa superiorità, essendo evidente che noi vi eravamo affatto disgiunti da ogni base e da ogni ritirata, mentre la numerosa cavalleria nemica ci avrebbe separati dalle comunicazioni e dai depositi e magazzini d' ogni specie. Una sconfitta guidavaci alla ineluttabile conseguenza di rendere le armi o di capitolare; una vittoria non ci avrebbe mai conferito il vantaggio diametralmente opposto ai sicuri danni di una sconfitta. Si osservi in fatti che nell'ipotesi di essere battuto a Novara, Radetzky si era predisposta la ritirata non già pel ponte di Buffalora (quantunque lo avesse sottomano e fosse la più breve strada di Lombardia), ma per Mortara, Garlasco e la Cava su Pavia, dove giunto, posto che non avesse più potuto dar battaglia, si sarebbe alla peggio indirizzato su Mantova, avendo almeno il suo fianco destro, non solo sicuro, ma corroborato dalle piazze d'oltre Po.

Nel 48 l'umanità e l'onore ci guidarono a tentare l' impossibile difesa di Milano, mentre il gran parco d'artiglieria s' era ragionevolmente avviato sopra Alessandria, e la campagna battuta dagli Austriaci ne impedì il richiamo. Otto mesi dopo, per nulla edotti dall'esperienza, ripetemmo volontariamente lo stesso errore, seguito per necessità dalle stesse conseguenze finali.

V' è ancora un altro capitale argomento tratto dalla qualità del nostro esercito. La maggior parte della nostra fanteria non era tale, per molte ragioni, da poterla avventurare alla prima in battaglia lungi da una sicura base d'appoggio, o di ritirata: questa, in Piemonte, non poteva essere che ad Alessandria. Oltre il Ticino, la scelta di un terreno campale non dipendeva più da noi, ma dal nemico; ma oltre il Ticino, la nostra fanteria nuova sarebbe subito stata più salda che non di qua. Si parla molto dell'ardore infuso negli uomini dal pensiero di difendere la propria terra; dovrebbe essere così, ma il fatto dimostra pur troppo, che ne' tempi e paesi nostri l'idea astratta ed universale di patria nella mente dei nostri contadini cede il luogo a quella concreta e particolare della propria casa. Insomma l'esperienza insegna, che generalmente tutti gli eserciti, e particolarmente quelli formati analogamente al nostro, sono tanto migliori, quanto più si allontanano dal loro luogo nativo, poichè le distanze rendono allora ineffettuabili molti pensieri antimilitari, cosicchè se ne ricava un gran bene, per poco che vi cooperi la vigilanza dei capi. Se l'esercito avesse avuto sotto mano una ritirata naturale, come il campo d'Alessandria, è chiaro che gli sbandati vi sarebbero in massima parte accorsi, e per conseguenza non si sarebbero dispersi.

(Gazz. Piem.)

(Continua.)

Provincia di Vercelli.

Tronzano, Balegno Vittorio.

Provincia di Casale.

Borgo S. Martino, Zavataro chirurgo Costantino. Castel S. Pietro, Vellano Teodoro. Castelvero, Mercato Giovanni. Cella, Gallone Evasio. Cereseto, Clivio Odilio. Corteranzo, Rolfo Giovanni Antonio. Moncalvo, Minoglio professore Alberto. Moncestino, Miotti Vincenzo. Penango, Cina Ludovico. Piovà, Cavagna Giuseppe. Ponzano, Barberis Raimondi Luigi. Salabue, Gallina Felice. S. Giorgio, Rotondo Giovanni. Solonghello, Morello Giuseppe. Trevilla, Allara geometra Giovanni. Villadeati, Bianco Alessandro. Villamiroglio, Fiore Luigi. Villanova, Bonardi Giuseppe.

Provincia di Biella.

Alloche, Borio Giuseppe. Bornate, Giulietta Giuseppe. Camandona, Mino Giovanni. Caprile, Morera Bernardo. Cerrione, Negro Pacifico. Chiavazza, Serro Giuseppe. Crevacuore, Mecco Cesare Giuseppe. Curino, Ferraris Bernardo. Dorzano, Pramaggiore Giuseppe fu Gaspare. Flecchia, Sesiano Michele. Gaglianico, Asti Celso. Guardabosone, Forno Gottardo. Mosso S. Maria, Crolla Pietro Angelo. Motta-Alciata, Motto Giuseppe. Pianceri, Avendino Giovanni fu Giacomo. Piane, Bosonotto Antonio. Postua, Traversino Giuseppe. Quaregna, Catella Giovanni. Serravalle, Avondo Pietro. Sostegno, Bozio Giovanni di Giuseppe. Vintebbio, Delvecchio Felice. Viverone, Clerico Ignazio, medico. Zumaglia, Uberti Andrea. Zimone, Givone Antonio. Vigliano, Biasetti Giuseppe.

CHAMBERY, 7 *maggio*. — Un doloroso avvenimento gettò la costernazione nella nostra città. Attacchi personali, contenuti in un numero del *Chat*, diedero motivo ad un duello tra l'offeso ed il sig. Dessaix, redattore del *Chat*, che costò la vita al primo di questi. Il duello si fece colla spada, e dicesi che la vittima non abbia sopravvissuto che pochi minuti al colpo che lo toccò. Gli uni dicono che il sig. Dessaix sia arrestato, altri, fuggito. Del resto, non abbiamo ancora alcun dettaglio autentico intorno a questa brutta catastrofe. (*Courrier des Alpes*).

PIACENZA, 6 *maggio*. — Ci scrivono: gli austriaci hanno imposto a Piacenza una contribuzione di 355 mila franchi i quali si stanno ora raggranellando a fatica spogliando sino alle casse dell'ospedale e degli stabilimenti di pubblica beneficenza. — L'imposta è stata accompagnata da minaccie sì sconcie, che abbiamo ribrezzo a ripeterle!

PARMA. — La gazzetta officiale di Parma del 6 corr. reca le seguenti pubblicazioni governative.

AVVISO. Fo noto a questa popolazione, che dietro rescritto di S. E. il sig. tenente maresciallo barone Sturmer, gover. supremo militare e civile degli Stati di Parma, sono stato nominato a comandante militare di questa città in luogo del signor colonnello Alberto Habitschek destinato ad altra incombenza.

Parma 4 maggio 1849.

L'I. R. maggiore del regg. conf Gradiscaner
CARLO REBRACHA.

— AVVISO. Riconosciutosi che in onta all'avviso di S. E. l'I. R. generale maggiore conte Gustavo Wimpffen comandante militare di questa città, in data del 6 aprile ultimo scorso, parecchi forestieri continuano a soggiornare in Parma senza avere sin d'ora, siccome si prescriveva, giustificato con documenti legali i motivi fondati della loro prolungata dimora in questa stessa città, si avvertono che ove non si allontanino da qui entro due giorni, saranno arrestati e puniti a norma della legge militare.

Così pure si ricorda a tutti gli albergatori, proprietari di case ed a qualunque altro che tiene alloggio, l'ingiunzione loro fatta coll'avviso precitato, quella cioè di notificare all'uffizio della pubblica sicurezza gl'individui non domiciliati in questa città alloggiati presso di loro, e si diffidano ancora che nel caso d'inosservanza della prescrizione suaccennata incorreranno per la prima contravvenzione in una multa di cento lire di Parma; la seconda contravvenzione sarà punita coll'immediato arresto.

Parma, 4 maggio 1849. REBRACHA.

— NOTIFICAZIONE. Gabrieli Luigi, proprietario a Parola di Fontanellato, fu arrestato per essersi trovato un pacchetto di polvere ardente in casa sua, e secondo le fatte pubblicazioni avrebbe dovuto essere giudicato a norma delle leggi militari.

Volendo però ritenere che detto Gabrieli abbia piuttosto mancato per ignoranza che per malizia, S. E. il sig. governatore civile e militare di questi Stati ha trovato di desistere da ogni ulteriore procedura, e di fargli piena grazia, confidando nello spirito leale di questa popolazione che simili casi non saranno per rinnovarsi, e che quindi non sarà posto nella dispiacevole necessità di dover lasciar corso al rigore della legge.

Mentre che si fa questa pubblicazione per ordine superiore, questo comando della città crede opportuno di aggiungere un avviso per tutti quelli che con canti e schiamazzi, massimamente in tempo di notte, intendessero di continuare a perturbare la pubblica quiete. Le pattuglie militari sono incaricate di arrestare tali individui, siccome anche quelli che si permettessero contro le leggi vigenti di radunarsi in associazioni non tollerate.

Parma, 4 maggio 1849. REBRACHA.

— AVVISO. Ieri in sul far della sera eseguendosi dalla forza militare l'arresto di un individuo, molte persone si riunirono, in atto quasi minaccioso di opporsi all'arresto stesso.

E perciò l'I. R. comando militare di questa città stima opportuno di ricordare agli abitanti di essa, che trovandosi tuttora in istato d'assedio sono proibite le riunioni di persone, specialmente in circostanza di arresti, al fine che l'antidetto comando non abbia a ricorrere a pronte misure rigorose ed esemplari.

Parma, 5 maggio 1849. REBRACHA.

— AVVISO. Accadendo non di rado che alcuni male intenzionati si permettono d'insultare con parole, con gesti o motteggi, tanto i militari dell'I. R. armata austriaca, quanto quelli delle regie truppe dello Stato, si ricorda agli abitanti di questa città, che chiunque si attentasse per lo avvenire di offendere in qualsiasi guisa individui appartenenti allo stato militare, sarà immediatamente arrestato e punito a norma delle leggi statarie.

Parma, 5 maggio 1849. REBRACHA.

VENEZIA, 4 *maggio*. — Da qualche giorno, presso Marghera e a Campalto, le truppe austriache stanno facendo lavori di terra, come per preparare le paralelle dell'assedio; ma questi vengono distrutti dall'artiglieria dei nostri forti e dalle nostre piroghe.

La frequenza del cannoneggiamento avverte dì e notte i Veneziani della vigilanza dei loro difensori.

L'umore della popolazione è sempre eccellente.

— Il 27 si avanzò un drappello austriaco sotto Marghera con molta cautela, e piantata una macchina volante di razzi e racchette, lanciò contro Marghera due di queste ultime, ed altre sette od otto che non giunsero al loro destino. Una però delle prime che entrò in fortezza, lasciò steso al suolo uno dei nostri cacciatori, che si trovava in rango col suo battaglione sulla piazza d'armi. Povero giovane! morì da eroe. L'ordine del generale era che nessuno si movesse dal posto assegnatogli, ed egli anzichè trasgredirvi, si lasciò dal proiettile stendere al suolo, gridando *coraggio, o fratelli!* I nostri bravi artiglieri allora cominciarono il responsorio, ed in un quarto d'ora furono tirati ben cento colpi, tra bombe e palle. Una delle prime entrò in una casa a Mestre, ridotta a caserma, ed ammazzò, ferì, sconciò tutto il drappello che vi era racchiuso. Un colpo di mitraglia contro i racchettieri, che si erano avanzati, li persuase a ritirarsi e ad abbandonare la loro macchina, che fu tosto ricuperata dai nostri. Gli altri colpi furono diretti ai lavori, che li rovinarono. Queste lezioni sono persuadenti.

Oggi il mare è infetto da cinque fregate, tre brick, una corvetta e tre vapori del Lloyd. Indefessamente si lavora nell'arsenale. Fra non molto sortiranno in mare i nostri trabaccoli. (*Gazz di Ferrara*).

FIRENZE, 6 *maggio*. — Si dice che la Commissione governativa cessata abbia protestato contro l'intervento austriaco in Toscana: che la Commissione incaricata della revisione degli atti del Governo provvisorio abbia protestato di non continuare l'esame delle carte a lei affidate per istituire il processo sulla passata amministrazione, volendo che questo serva ad illuminare il paese, e non di arme allo straniero: che un gran numero di ufficiali della truppa di linea abbian protestato che daranno la dimissione se dovranno prestar servizio colle truppe austriache.

Attendiamo le determinazioni degli ufficiali della guardia nazionale. (*Nazionale*).

Si parlava pure della dimissione di Maldino Peruzzi gonfaloniere di Firenze. Ma questa notizia è smentita dal *Monitore*.

— Non sussiste che il generale Ferrari sia tornato a Firenze con un uffiziale superiore austriaco. Le notizie avute fin qui dal Governo fanno credere che gli Austriaci si dirigano esclusivamente sopra Livorno. Non è a cognizione del Governo che sia stata disarmata la guardia nazionale di Lucca. (*Monit. Tosc.*).

— Leggiamo nel *Nazionale*: Gli Austriaci hanno violato il territorio toscano! Dopo le promesse della Commissione governativa, e il carattere del movimento dal dì undici aprile in poi, il paese aveva diritto di sperare che questa calamità gli sarebbe risparmiata.

L'Austria dunque si è fatta tutrice della pubblica tranquillità in Toscana. Le nostre tristissime previsioni sono pur troppo realizzate!

Il Ministero ha protestato contro quest'atto arbitrario, dimettendosi in massa: crediamo che non si farà attendere una protesta dello stesso commissario straordinario, in nome del principe che rappresenta, contro questa invasione dello Stato, la quale se si sospettasse soltanto consentita, non che chiesta, metterebbe la scure alle radici del principato costituzionale.

LIVORNO — Il vapore *Rhône*, arrivato a Genova il mattino di ieri 8, recò di Livorno le seguenti notizie:

Il Consiglio di Livorno, il giorno 6, calcolato che una resistenza per parte di quella città alle forze austriache condurrebbe seco dolorose e deplorabili conseguenze, ne avea deliberato la resa. Se non che un partito di pochi esaltati riescì a suscitare la plebe, e per conseguenza Livorno è nuovamente in preda all'anarchia. — Il Consiglio si dimise.— Fu questa mane mutilata la statua di Leopoldo II esistente sulla piazza del Voltone. — I magazzini, le botteghe ed altri luoghi pubblici sono tutti chiusi. — Il popolo si prepara a resistere, e a qualunque costo non vuol sapere di austriaci. Questi si trovano tuttavia a Pisa. — La loro avanguardia però è quasi presso alle porte, e si crede che nella giornata d'oggi o per amore o per forza gli austriaci entreranno a Livorno.

Il nostro Governo (sardo) manda altri bastimenti avanti a Livorno per proteggere i regi sudditi e servire di asilo a tutti quelli che per isfuggire le gravi calamità che minacciano quella città, preferissero di ritirarsi a bordo. (*G. di Genova*).

ROMA, 4 *maggio*. — Crediamo far cosa grata ai nostri lettori con riprodurre un sunto preciso ed ordinato degli avvenimenti di Roma quale lo dà la *Speranza* e l'*Epoca* del 4 maggio.

Sabbato, 28 aprile.

Da ogni parte si lavora alle barricate: si sa che la divisione dell'armata francese muove alla volta di Roma.

Ore 3 *pom.* Il popolo invade le scuderie dei cardinali, ne estrae le carrozze, le quali sono abbruciate sulle pubbliche piazze. I carri sono conservati pel servizio militare.

Ore 4. Giunge in Roma ed entra per porta Flaminia in mezzo ai pubblici applausi la legione Garibaldi col suo generale alla testa.

Domenica, 29 aprile.

Ore 5 del mattino. Le bandiere nere sventolano sulle torri degli spedali: sul maschio della fortezza s'agita bandiera rossa.

Ore 7. Suona l'appello per la guardia nazionale.

Ore 8. Con decreto del triumvirato gli stranieri, e segnatamente i francesi dimoranti pacificamente in Roma, sono posti sotto la salvaguardia della nazione.

Ore 9. L'Assemblea si reca sulla piazza dei SS. Apostoli, dove trova serrata in massa la guardia nazionale. È arringata da Galletti. Sterbini la interroga se voglia consentire l'ingresso dei francesi che vengono a dettar legge. Risponde *no*. Le chiede poi se voglia il governo clericale. Risponde *no*. Domanda in ultimo se voglia difendere la liberta e le istituzioni. Risponde *si*.

Ore 3 *pom.* Entra in Roma festeggiato e freneticamente applaudito un battaglione lombardo armato ed equipaggiato.

Lunedì, 30 aprile.

Ore 8. L'incaricato di Spagna, su richiesta del Triumvirato e del Ministero della guerra, concede al governo il deposito di armi appartenente alla legazione.

Ore 9. Alcuni soldati di cavalleria percorrendo al galoppo le principali vie della capitale, annunziano la presenza dei nemici alle porte, e chiamano il popolo all'armi. Dopo pochi istanti la campana del Campidoglio dà il segno.

Nel giro di pochi minuti diecimila uomini di guardie nazionali sono ai quartieri. Il popolo esce da ogni parte o per andare a combattere o per chieder armi.

Ore 9 e mezzo. La capitale è piena di moto e di vita. Il Governo fa distribuire tutte le armi. Carri, carrozze, e cavalli trasportano rapidamente verso il Vaticano sempre nuovi combattenti.

Ore 10. L'armeria Vaticana è invasa, e il popolo si impossessa di ogni sorta d'arme antica e moderna. La guardia nazionale pianta quartieri in tutte le vie principali. Centinaia e centinaia di numerose pattuglie garantiscono l'ordine interno, che non è menomamente turbato.

Ore 10 *e mezzo.* Si sentono i primi colpi di cannone: il popolo, anzichè sgomentarsi, si elettrizza. I due rioni Monti e Trastevere, abitati quasi esclusivamente dai popolani, fremono sopra gli altri ed anelano di misurarsi col nemico.

Ore 11. L'attacco è in tre punti fuori del Vaticano, verso le porte S. Pancrazio e Cavalleggieri: una parte del combattimento si vede dalle alture della capitale. Le barricate sono inutilmente tentate. La legione Garibaldi col suo generale alla testa, il battaglione degli studenti, un battaglione di emigrati Italiani sono fuori delle mura, ed affrontano intrepidamente i bersaglieri e i cacciatori francesi. Un combattimento d'artiglieria s'impegna per due ore: due dei nostri cannoni sono smontati: il ridotto ov'erano situati i nemici fracassato, e i loro pezzi ridotti al silenzio.

Ore 2 *pom.* I nostri bersaglieri, condotti da Garibaldi e da Arcioni, secondati dagli artiglieri e dalla moschetteria delle mura, respingono bravamente i Francesi, che nella rapida fuga sono spesso raggiunti e fatti prigioni. Garibaldi e la sua legione fanno prodigi di valore e di intrepidezza, ammirati da tutti i corpi amici e nemici. Le loro ardite ed incredibili manovre recano stupore alla capitale che da molti punti n'è spettatrice. I prigionieri incominciano ad entrare in Roma.

Ore 3. La notizia che i nemici si ritirano precipitosamente si diffonde in Roma, e vi sparge la gioia. Si dice che Garibaldi sia fuori di combattimento e gravemente ferito. I nostri feriti trasportati agli ospedali vi entrano col grido di *Viva Italia*: si sente con dolore che fra i feriti siavi il tenente Statella.

Ore 4. Il rumore delle artiglierie e dei moschetti è meno sensibile. La nostra vittoria diventa una certezza. Le staffette che vanno dal campo al Quirinale danno le più consolanti notizie. Si apprende con sicurezza che la ferita del Garibaldi è tanto leggiera, che gli permise di risalire a cavallo. Il padre Bassi, uccisogli sotto il cavallo, è sorpreso in un casolare ov'erasi ricoverato, è fatto prigioniero. È maltrattato dai soldati frementi della loro disfatta.

Ore 6. I nemici ritiratisi a qualche miglio, i nostri incominciano a rientrare applauditi e festeggiati. Non si parla da ogni parte che dei fatti della giornata.

Ore 8. La capitale è illuminata.

Martedì, 1 maggio.

Ore 4 mattina. Suona la chiamata per la guardia nazionale che prontamente si presenta ai quartieri. La città in breve diventa animatissima.

Ore 7. Molti prigionieri francesi scoperti nei vigneti, dove li aveva celati la notte, entrano nella capitale. Un commissario francese entra in Roma per ottenere nuovi chirurghi italiani: non sufficienti all'immenso numero dei feriti, cerca aggiungerne alcuno inglese ed a tal uopo gli si concede di recarsi in Albano col vice-console d'Inghilterra.

Ore 8. Giunge come inviato del campo francese il padre Ugo Bassi, cappellano della nostra armata, e fatto prigioniero ieri, dopo essergli stato morto il cavallo. Reca lettera del generale Oudinot ai Triumviri, e per la quale è aperta qualche trattativa. Al casino De Antoni dove sono i francesi sventola la bandiera bianca. Sul forte di Castel S. Angelo non isventola più la bandiera rossa.

Ore 3 *pom.* Le trattative sembrano rotte.

Ore 3 e mezzo pom. La bandiera rossa, come segnale di guerra, è inalberata nel forte di Castel S. Angelo.

Ore 5. Si sente un lontano romoreggiare di cannone.

Ore 5 e mezzo. Si sa che i francesi sono al bivacco.

La capitale si è mantenuta tranquillissima in tutto il giorno, nel quale non si è deplorato un delitto o un disordine.

Mercoledì, 2 maggio.

Roma è coperta di barricate, e il popolo aspetta i nuovi attacchi per parte dei napoletani, che si dicono giunti a Terracina. L'entusiasmo è vivo sempre ugualmente, e il popolo e le milizie passeggiano armati continuamente.

NOTIZIE TELEGRAFICHE *Giovedì 3 maggio*

7. 30. *antimeridiane.* Il corpo d'armata francese è al bivacco a Castel di Guido. Sembra che siano cinquemila. Nessuna novità. I dintorni di Roma sono tranquilli.

8. 45. Per la parte di Napoli nulla si vede per ora. Esistono intelligenze per sapere da altri punti quando si scoprono.

10. 40. Il corpo d'armata francese è in movimento verso ponente.

11. 25. Il colonnello Masi dice di sorvegliare il corpo d'armata francese.

1. 30. *pomeridiane.* Garibaldi dev'essere a Malagrotta.

4. 15. Il nemico leva il bivacco.

6. 15. Si vedono a S. Maria del Riposo 100 dei nostri dragoni con Garibaldi ed il suo corpo d'armata.

7. 05. I Francesi colla colonna e cavalleria, alle ore 6. 45 sono a S. Severa: altri ai prati. La nebbia impedisce.

Ore 7 pomerid. La legione Garibaldi rientra in Roma incontrata e salutata dai più frenetici *viva*. Rientrano pure i Carabinieri, e il primo reggimento leggiero comandato dal colonnello Masi, i quali seguivano e sorvegliavano la ritirata dell'armata francese. Sono con essi due ufficiali superiori francesi, come parlamentarii.

L'avvicinarsi dei Napoletani è annunziato dal Governo con proclami.

Entrano in Roma milizie nazionali e volontarî che vengono in soccorso a Roma. Armi ed artiglierie nuove si aggiungono alle nostre.

Una colonna di Napoletani era giunta questa mattina a Velletri, un'altra giunse ieri a Frosinone: la prima di circa 8 mila uomini; la seconda di duemila appena. A Velletri evvi il Re. (*Contemporaneo*).

4 *maggio*. La capitale è tranquillissima. Pare che i napoletani si avvicineranno alle nostre mura domani. (*Speranza dell'Epoca*)

— Il triumvirato decreta [illegible] che esistono presso i privati. — La Commissione delle barricate invita i fabbri-ferrai a preparare dei [illegible] di ferro per servirsene contro la cavalleria nemica. La Commissione delle barricate [illegible] alcune [illegible] per il concentramento [illegible] punti della città tutte le forze allorchè si avvicineranno i nemici. Un proclama dei triumviri annunzia [illegible] delle truppe napolitane ed invita [illegible] parole il popolo romano a difendere fino all'estremo la sua sovranità.

FOLIGNO, 28 *aprile*. — Ieri terminò la pubblica processura per i tre frati arrestati in Spello. — Uno di essi fu condannato alla galera in vita, l'altro a due mesi di carcere, ed il terzo fu posto in libertà. Fu maraviglia somma sentire il primo, quando gli si lesse la condanna, osar dire con impudenza, che *condannassero pure giacchè non era lontano chi dovea liberarlo* — E non vuole appellarsi. (*Italia del popolo*).

ESTERO.

EGITTO. — CAIRO, 15 *aprile*. — In un tempo che le cose dell'India inglese e della China assorbiscono l'attenzione pubblica noi rammenteremo che in febbraio sir John Pirie fu deputato dai direttori della peninsolare e orientale compagnia della navigazione a vapore per rendersi in Egitto e diriger ivi a S. A. Abbas Pascià una felicitazione al suo avvenimento al governo di quella contrada. Egli avea pur facoltà di trattare con S. A. sul miglioramento del passaggio a traverso l'Istmo di Suez.

Fu accompagnato a palazzo dall'onorevole signor Murray console generale inglese. Dopo le solite cerimonie fu presentato l'indirizzo, e S. A. lettane accuratamente la versione, se ne mostrò molto satisfatta. Ai viaggiatori in Levante e a coloro che si dolsero giustamente dei disagi e delle imperfezioni di quel passaggio sarà molto grato l'udire che S. A. non solo aderì ad ogni desiderio espresso dal signor Pirie, ma lo assicurò che porrebbe ogni cura alla salute e benessere dei passeggieri e delle merci transitanti per l'Egitto, senza badar a spesa. Molte prove già s'ebbero della buona fede con cui fu fatta la promessa. L'accoglimento del signor Pirie fu cortesissimo, prima di partir dal Cairo ebbe l'onore di pranzare con S. A. nel suo palazzo di Kooba. (*Chronicle*).

INGHILTERRA. — LONDRA. — *Camera dei Comuni — Seduta del 4 maggio.*

La Camera si forma in comitato pel bill delle anticipazioni per miglioramento di terre e disseccamenti in Irlanda. — Il cancelliere dello Scacchiere prendeva la parola alla partenza del corriere.

— Quest'oggi ebbe luogo l'annuale *meeting* degli amici dell'associazione letteraria della Polonia in *Sussey Chambers* (S James sotto la presidenza di lord Dudley Stuard.

Il rapporto fu fatto dal segretario signor W. Borbek. Codesto rapporto accolto favorevolmente venne adottato.

Lord Beaumont ha proposta la risoluzione seguente che fu adottata: « Il progresso della libertà costituzionale in Alemagna e la felice lotta per sostenerla in Un-

gheria, lasciano sperare che in un prossimo avvenire gli stessi principii del Governo saranno stabiliti in Polonia. — Lg... e così espresso: « Si disse che durante i torbidi recenti che agitarono il Continente, i Polacchi avevano appoggiata dovunque la causa della rivoluzione, senza esaminare se fosse buona o cattiva, ed avevano resistito alle autorità stabilite; ma ciò mi ricorda che in questo mondo ancora coloro che hanno sofferto senza averlo meritato, ottengono giustizia. Quelle misure le quali permisero che la Polonia venisse cancellata dalla carta d'Europa, pagano ora ben caro il delitto. »

Il signor Urquhart ha proposto di eleggere lord Dudley Stuard presidente pel venturo anno. Egli sostenne che la sicurezza e la pace dell'Europa dipendevano dall'esistenza della Polonia, attesochè i loro interessi erano identici. Se codesta nazione non fosse stata sagrificata, l'Europa non sarebbe stato il teatro dei rovesci ultimamente veduti. La condizione della Polonia è quella dell'Europa intera e la stessa maledizione le attende entrambe. Per istornarne il pericolo, bisogna ch'esse rivolgano i loro sguardi verso la Russia. La risoluzione fu adottata. Furono votati ringraziamenti al segretario e l'Assemblea in seguito s'è disciolta. (*Chronicle*).

FRANCIA. — PARIGI, 5 *maggio*. — Sul finire della seduta del 5 il presidente dell'Assemblea legge una comunicazione del Governo, che propone la decadenza dei rappresentanti condannati a Bourges. Codesta proposizione è rimandata agli uffizi. (*Corrispondenza*).

— La festa di ieri fu magnifica. Giammai ordinatori di queste grandi solennità non dimostrarono tanta eleganza, buon gusto e fantasia. La piazza e il ponte della Concordia, i Campi Elisi, la via nazionale, e la magnifica chiesa della Maddalena presentavano un aspetto magico; erano come un immenso palazzo di fuoco, colle sue colonne, archi, le sue vaste e luminose passeggiate. Il palazzo civico altresì era vagamente illuminato. Alle 8 1|2 fuochi artificiali. Tutta Parigi era nelle vie; Parigi felice aspirante per tutti i pori l'ordine che avviva, e fidente d'ora in poi in un avvenire che si presentava prima in un aspetto sì minaccioso.

Era quella la maggioranza che, colla sua forza passiva, stornò da noi gli orrori della demagogia, quella maggioranza che saprà comprendersi, poichè ciò esige il suo più imperioso interesse, e che fra pochi giorni riporterà sulla minoranza anarchica una vittoria seconda. La minoranza altresì assisteva alla festa: alcune grida, che non trovarono eco, ne indicarono la presenza, e la sera altre grida più significative ancora rimbombarono sui baluardi a un'ora avanzata quando si ritiravano i cittadini pacifici. Queste grida furono accolte con disprezzo.

La giornata di ieri fu buona. Il popolo di Parigi salutò francamente la repubblica col presidente che ci diede la repubblica onesta, moderata, fondata sull'ordine e il lavoro. Il contegno della popolazione dovè scoraggiare gli anarchisti, i quali hanno sempre sulle labbra la parola *popolo*, e cominciano ad avvedersi, che il *popolo* riprova egualmente le loro colpevoli ambizioni e le loro abbominevoli dottrine.

ALEMAGNA. — BERLINO, 1 *maggio*. Questo gabinetto con una nuova circolare in data 28 aprile ha invitato tutti i governi tedeschi a concertarsi insieme circa la nuova costituzione imperiale, prendendo in ciò per base la costituzione che fu votata dall'Assemblea di Francoforte. Questo documento, dice un giornale tedesco, ci rende finalmente chiaro ciò che il governo non vuole, vale a dire la costituzione; ma noi non sappiamo ancora neppure adesso ciò che vuole veramente.

Nota del Gabinetto di Berlino a tutti i Governi tedeschi

Colla sua circolare del 3 volgente mese questo Governo manifestava la speranza di poter dare fra due settimane una dichiarazione definitiva intorno alla questione tedesca. Spirato questo termine, il ministero, per non dar luogo ad alcun dubbio circa le sue intenzioni, credette dover annunciare alle camere prussiane che gli era impossibile di consigliare al Re l'accettazione della costituzione tedesca senza modificazioni. Si dovette però ancora aspettare alcuni giorni a render nota la definitiva decisione di S. M., non avendo ancora tutti i governi tedeschi mandato a tal effetto la loro dichiarazione.

Il Re ha ora preso una risoluzione, e vi compieghiamo la sua dichiarazione quale fu inviata al plenipotenziario di questo Governo presso il potere centrale provvisorio, onde venga comunicata all'Assemblea nazionale.

Noi crediamo inutile di spiegare qui i motivi che indussero S. M. a prendere questa decisione, non dubitando che tutti i governi tedeschi vorranno rendere giustizia al disinteresse di S. M. verso gli Stati suoi confederati. Il Governo del Re ben conosce quanta sia l'importanza e quanto il pericolo di questo momento, e spera che gli altri governi tedeschi ugualmente ne saranno convinti. È innegabile che quel bisogno d'unione e di forza che si fa sentire in Alemagna deve essere soddisfatto, quand'anche la forma dall'Assemblea di Francoforte decretata ben poco convenga a tale scopo.

Nell'ultima sua nota inviata a Francoforte questo Governo lasciava intravedere la possibilità che l'Assemblea Nazionale ritornasse sui suoi passi, e ponesse mano ad alcune modificazioni che rendessero possibile un accordo. Ma è poco probabile che questa speranza sia avverata, e tutti i governi tedeschi possono essere convinti che arriverà tutto il contrario, e volendo mantenere intatta la costituzione, l'Assemblea provocherà in diversi Stati delle crisi pericolose. Ed è nostro dovere di provvedere d'accordo al pericolo comune: il Governo del Re è pronto a fare tutto il suo possibile.

Sicuri dell'appoggio di tutti i sani elementi del paese, noi vogliamo opporci con forza ed energia a tutte le mene rivoluzionarie, e provvederemo in modo che gli Stati alleati possano ottenere, occorrendo, il necessario soccorso. La missione della Prussia è di trovarsi nei giorni del pericolo dove lo richiede il bisogno, e questa sua missione la Prussia non la dimenticherà. Noi dividiamo la convinzione di tutti i buoni, che deve essere posto un termine alla rivoluzione in Alemagna. Ma per rendere impotente la rivoluzione, bisogna togliere ogni pretesto di cui essa si possa servire per ingannare il popolo e celare le vere sue intenzioni. Questo scopo noi non lo otterremo coll'aspettazione o con una resistenza parziale, ma forza ci è di procedere energicamente. Nella sua nota del 3 volgente mese, questo Governo aveva già accennato come avrebbesi potuto giungere a questo scopo per mezzo di una comune deliberazione in Francoforte.

Nel frattempo però abbiamo potuto convincerci che questo mezzo non era possibile, essendo che alcuni dei più importanti Stati tedeschi ricusarono di prendere parte a queste deliberazioni in Francoforte, e per contro la maggior parte degli altri Governi si affrettarono di aderire alla Costituzione di Francoforte. Ora noi desidereremmo che quei Governi, i quali intendono di deliberare d'accordo colla Prussia sulla via da tenersi, mandassero i loro plenipotenziarii speciali qui a Berlino, oppure trasmettessero ai loro inviati le opportune istruzioni per mettersi d'accordo con questo Governo, il quale, in quest'occasione esporrà francamente il suo modo di vedere e farà alcune proposte. Il portamento dell'Assemblea nazionale dopo la dichiarazione di S. M. dimostrerà quanto noi possiamo su di essa far conto per giungere al prefisso scopo. Noi fummo sempre convinti che la Costituzione d'Alemagna, per essere duratura, doveva essere formata di comune accordo tra i Governi ed i rappresentanti della nazione. A questo principio noi ci manterremo fedeli anche in avvenire.

Se noi non potessimo sperare una cooperazione per parte dell'Assemblea nella sua forma attuale, noi crederemmo che sarebbe dovere dei governi tedeschi di soddisfare ai bisogni della nazione tedesca, dando alla medesima una costituzione che convenga a tutti gli Stati confederati, ed assicurando a questi una cooperazione legale di una vera rappresentanza del popolo. Il progetto di questa costituzione sarebbe nuovamente l'opera dell'Assemblea nazionale, dopo essere questa stata purificata da tutti gli elementi sovversivi che eranvisi introdotti col favore di sfortunate circostanze. Essa creerà un potere esecutivo forte ed unitario, e stabilirà le basi della rappresentanza nazionale nelle Camere degli Stati, e nelle Camere dei rappresentanti, con i rispettivi diritti legislativi.

Questi sono i principii fondamentali, il resto sarà opera della discussione, e non dubitiamo, che unendo i nostri sforzi, creeremo un'opera a cui ambe le Camere che dovranno essere subito convocate, non potranno a meno di dare la loro sanzione.

Noi preghiamo dunque istantemente i governi tedeschi di mettersi in grado di dar principio a queste deliberazioni, inviando i loro plenipotenziarii, o trasmettendo ai loro inviati le opportune istruzioni.

Di Berlino, 28 aprile 1849. — *Il Pres. dei ministri conte* DI BRANDENBURG.

COSTITUZIONE PER LA GERMANIA

discussa dai rappresentanti del popolo tedesco raccolti a Francoforte, e formalmente approvata dall'Assemblea il 28 marzo 1849

(*Continuazione*). — (*V.* Risorgimento *di ieri*).

31. Il potere supremo ha la soprantendenza ed il diritto di far leggi sulle altre strade dello Stato, per quanto si riferiscono alla sicurezza dello Stato ed all'interesse generale del commercio. Questi rapporti saranno specificati da una legge.

32. Il potere supremo ha il diritto, quando stimerà necessario alla sicurezza dello Stato o all'interesse generale del commercio di provvedere perchè siano costrutte strade e canali, e sieno resi navigabili dei fiumi ed ampliata la loro navigazione. Le disposizioni pei lavori necessarii verranno dai singoli Governi di concerto col potere supremo. L'esecuzione e la manutenzione delle nuove opere saranno a carico dello Stato, se non vennero approvate dai Governi speciali.

33. Lo Stato germanico formerà un solo territorio di dogana e di commercio, circondato da eguali dazii al confine estero, ma perfettamente libero nell'interno.

È riservata al potere supremo la facoltà di isolare dei luoghi speciali dal territorio doganale, come pure di aggiungere al territorio doganale tedesco paesi o frazioni di paesi, mediante particolari trattati.

34. Il potere supremo esclusivamente può fare leggi su tutto il sistema doganale, ed anche sulle imposte comuni sulle produzioni e sul consumo. Una legge determinerà quali imposte sulla produzione e sul consumo dovranno essere comuni.

35. La riscossione e l'amministrazione delle dogane e delle imposte comuni sulla produzione e sul consumo si farà per decreto e sotto la sorveglianza del potere supremo. Dalle rendite una certa porzione si preleverà, onde sopperire alle spese dello Stato, il resto verrà distribuito ai singoli paesi tedeschi. Una legge regolerà i rapporti speciali.

36. La legislazione dello Stato indicherà gli oggetti su cui i singoli Governi potranno mettere imposte di produzione e consumo per conto del paese o di qualche comuni, e con quali condizioni o restrizioni si possa ciò fare.

37. I singoli paesi tedeschi non sono autorizzati a imporre dazi sui beni che entrano o che sortono dai confini dello Stato.

38. Il potere supremo potrà far leggi sul commercio e sulla navigazione, e sorvegliare all'esecuzione delle leggi decretate.

39. Il potere supremo potrà far leggi sull'industria e sorveglierà alla loro esecuzione.

40. Patenti di invenzioni saranno concesse esclusivamente dal potere supremo secondo le norme di una legge; ed è pure a lui solo devoluto l'emanare leggi per impedire la contraffazione dei libri ed ogni imitazione non autorizzata di oggetti d'arte, di segnali di fabbricazione, di mostre, di forme ed ogni usurpazione di proprietà intellettuali.

41. Il potere supremo ha la sopraintendenza e il diritto di far leggi sul sistema postale, e specialmente sull'organizzazione, tariffe, transiti e rapporti fra le singole amministrazioni postali. Esso provvederà all'eguale applicazione delle leggi mediante disposizioni esecutive, e con un continuato controllo sorveglierà l'esecuzione. È data inoltre facoltà al potere supremo di regolare il sistema postale nell'interno di varii territorii postali secondo l'interesse generale del commercio.

42. Trattati con amministrazioni postali estere dovranno contrarsi o direttamente dal potere supremo o col suo assenso

43. Il potere supremo è autorizzato, se lo riputerà conveniente, di assumersi la gerenza delle poste germaniche per conto dello Stato, in conformità a una legge, riservandosi di indennizzare chi di diritto.

44. È pure data facoltà al potere supremo di stabilire linee telegrafiche e di impiegare, previa indennità, le già esistenti. Una legge darà più ampie spiegazioni su di ciò e anche sull'impiego delle linee telegrafiche pel commercio privato.

45. Il potere supremo dello Stato esclusivamente ha la legislazione e la sopraintendenza sulla monetazione, e spetta pure ad esso l'introdurre in tutta la Germania la stessa monetazione, e il far coniar monete dello Stato.

46. Il potere supremo deciderà se in tutta la Germania dovrassi stabilire lo stesso sistema di pesi e misure, e se questo si estenderà anche ai pesi d'assaggio dei metalli preziosi.

47. Il potere supremo dello Stato avrà il diritto di regolare la banca e l'emissione della carta monetata mediante leggi dello Stato, e veglierà all'adempimento di esse leggi.

48. Le spese per tutte le misure e disposizioni che emanassero dagli agenti dello Stato, saranno somministrate dal potere supremo coi mezzi dello Stato.

49. Per far fronte alle proprie spese, lo Stato avrà assegnata una parte sulle rendite delle dogane e delle imposte comuni sui prodotti e sul consumo.

50. Il potere supremo dello Stato avrà il diritto, se le altre rendite non bastassero, di levare contribuzioni matricolari.

51. Il potere supremo è autorizzato, in casi eccezionali a stabilire delle imposte comuni, di riscuoterle e farle riscuotere, ed anche di far prestiti e contrarre debiti.

52. Il dominio della giurisdizione dello Stato sarà definito nel capo che tratta del *Tribunale dello Stato*.

53. Spetta al potere supremo di sopraintendere perchè abbiano pieno effetto questi diritti guarentiti a tutti i cittadini tedeschi in forza della Costituzione dello Stato.

54. Il potere supremo veglierà al mantenimento della pace dello Stato. Esso deve prendere le opportune misure per la conservazione dell'ordine e della sicurezza interna: 1. Se la tranquillità di un paese tedesco viene turbata o minacciata da un altro paese tedesco. 2. Se in un paese tedesco l'ordine e la sicurezza vengono turbati da individui nazionali o stranieri. In questo caso però il potere supremo non deve immischiarsene, se non quando i rispettivi Governi ne lo richiedono essi medesimi, purchè siano straordinariamente gravi le circostanze, o sembri minacciare la pace comune. 3. Se la costituzione di un paese tedesco violentemente o in parte, o in tutto fosse modificata o tolta, e col ricorrere al Tribunale dello Stato non vi si recasse un pronto rimedio.

55. Le misure che possono prendersi dal potere supremo per la tutela della pace dello Stato, sono: 1. Emanare degli ordini. 2. Mandare dei commissari. 3. Impiegare la forza armata.

56. Spetta al potere supremo il determinare i casi e le forme in cui la forza armata deve essere impiegata contro i perturbatori dell'ordine pubblico.

57. Spetta al potere supremo lo stabilire le norme legali per acquistare o perdere la cittadinanza dei singoli paesi o dello Stato.

58. Appartiene al potere supremo di far leggi sul diritto di patria e di sorvegliare all'esecuzione di esse.

59. Spetta pure al potere supremo, lasciando però sempre intatti i diritti di libere riunioni e associazioni garantiti dai *diritti fondamentali*, il far leggi sul sistema in generale delle associazioni.

60. La legislazione dello Stato nell'ammettere pubblici documenti deve mettervi quelle qualità richieste perchè sieno riconosciuti validi in tutta la Germania.

61. Il potere supremo è autorizzato, nell'interesse del bene pubblico, a dare delle generali disposizioni riguardanti l'igiene pubblica.

62. Il potere supremo possiede la facoltà di far leggi per tutelare le disposizioni emanate, in quanto è ciò necessario all'esercizio dei diritti conferitigli a termini della Costituzione.

63. Il potere supremo è autorizzato, se esso crede necessarie all'interesse di tutta la Germania delle nuove disposizioni generali, ad emanare leggi che le stabiliscano nelle forme indicate per modificare la costituzione.

64. È dato al potere supremo di stabilire l'unità del popolo tedesco per ciò che riguarda la pubblicazione di statuti generali sul diritto civile, sulla procedura commerciale, penale e giudiziaria.

65. Tutte le leggi e disposizioni emesse dal potere supremo ottengon forza obbligatoria per la pubblicazione fatta dagli agenti dello Stato.

66. Le leggi dello Stato hanno la preminenza sulle leggi dei singoli paesi, a meno che in esse venga espressamente indicato il contrario.

67. La nomina degli impiegati dello Stato è fatta dallo Stato. Una legge fisserà la prammatica di servizio per lo Stato. (*Continua*).

GRAN DUCATO DI POSEN, 30 *aprile*. — Ieri giunse la notizia ad alcuni Polacchi, che in Gallizia era finalmente scoppiata una rivoluzione, e che grandi masse di Kosinieri erano in marcia su Cracovia. Intanto molti giovani Polacchi sono partiti per la Silesia superiore per prender parte a questa insurrezione, qualora vi sia speranza di un felice esito. Ciò che rende probabile questa notizia, è che la Gazzetta di Varsavia annunzia stamane, che dieci convogli di munizioni da guerra erano partiti l'uno l'altro per la strada ferrata di Cracovia. La lega Polacca fu oltremodo attiva in questi ultimi tempi, e non v'è alcun dubbio che si saranno fatti tutti i preparativi per far scoppiare un moto rivoluzionario.

NOTIZIE DEL MATTINO.

GENOVA, 9 *maggio*. — Ieri correva voce di uno scontro dei Romani e Napoletani, colla peggio degli ultimi.

Manchiamo oggi dei giornali di Roma del 5 e di certe corrispondenze.

Il *Monitore Toscano*, unico periodico di Firenze che ci sia pervenuto (nè sappiamo spiegare il ritardo degli altri), al certo non propenso alla causa de' suoi vicini, il quale parla d'un fatto d'arme accaduto fra le soldatesche di Ferdinando e i soldati della repubblica senza accennarne il risultato, farebbe creder vera la sconfitta degli assalitori, battuti dalla banda di Garibaldi e dalla colonna Galletti.

Lettere giunte in Genova confermano la buona notizia. Si parla di prigionieri e di artiglierie prese al nemico. Aspettiamo con impazienza precisi ragguagli.

(*Corr. Merc.*).

— I Francesi sarebbero acquartierati in due corpi a poche miglia da Roma, stando in aspettativa di rinforzi che attendono di momento in momento.

— Il sig. Pandolfini incaricato di affari di Firenze è stato imprigionato in conseguenza dell'arresto dell'inviato di Roma a Firenze Pietro Maestri.

TOSCANA. — La forza austriaca giunta in Lucca consiste in due brigate formanti 8000 uomini, 4 squadroni di cavalleria, 36 pezzi di artiglieria, 2 parchi di racchette, ed un immenso treno. Giungevano pure S. A. R. l'arciduca Alberto generale, ed il generale d'Aspre comandante il corpo d'armata.

— In data di Lucca 7 aprile la *Gazz. di Lucca* dice. « Questa mattina fra le 8 e le 9 antim. truppa, cavalleria, artiglieria e treno partivano per Livorno, rimanendo qui circa 400 uomini di guarnigione.

MILANO, 8 *maggio*. — (Dalla G. di Mil.). — Ieri fu di ritorno dalla sua breve gita d'ispezione militare, Sua Eccellenza il signor feld-maresciallo conte Radetzky assieme col suo piccolo seguito.

Fu parimenti di ritorno fra noi il cavaliere signor di Bruck, ministro di commercio e dei lavori pubblici, membro di gabinetto di S. M. I. R. Apostolica.

— Ecco in qual modo la *Patrie* fa presentire la rotta dei Francesi sotto le mura di Roma:

« È corsa voce all'Assemblea che questa mane erano giunte al Governo delle gravi notizie, cagionate dal contegno ostile che sembrerebbe aver preso il Governo di Roma in faccia alle truppe francesi, notizie che sarebbero in contraddizione ai dispacci giunti, come si sapeva, a Parigi.

PRUSSIA. — I fogli renani annunciano, che il Governo di Prussia, per dispaccio telegrafico, ha spedito l'ordine alla direzione delle strade ferrate dell'alta Silesia, di trasportare in Austria 30,000 Russi, che giungeranno per la via di Cracovia.

Il passaggio di queste truppe per le terre prussiane, ha inasprito oltremodo gli animi nella Prussia renana. La *nuova Gazzetta del Reno* dice persino, che per gli abitanti della provincia renana, è un'infamia di chiamarsi Prussiani.

FRANCOFORTE, 7 *maggio*. — L'entrata dei Russi è confermata dalla gazzetta di Vienna; pur troppo è confermato anche officialmente il loro passaggio per la Slesia Prussiana. Gli Ungaresi occupano i passi del Nord-Ovest verso la Moravia e Gallizia, ed hanno già fatto alcune scorrerie sul territorio Austriaco; hanno tanta abbondanza di volontarii da non poterli accettare tutti. I Magiari e Polacchi dell'armata imperiale cominciano a disertare in Sassonia. Si formano anche legioni Tedesche in Ungheria.

PARIGI, 6 *maggio*. — *Circolo della borsa*. — La voce corsa ieri all'Assemblea nazionale, e sparsa quindi la sera, che gli Ungheri, in seguito a una brillante vittoria sugli austriaci, non trovavansi più che a 3 leghe da Vienna produsse la sera debolezza nella rendita alla piccola borsa del Passage dell'Opera.

Il 5 per 0|0 cadde a 89, 85. Oggi questa voce non essendosi confermata dai giornali di Vienna, la rendita trovò fermezza e chiedevasi il 5 per 0|0 a 90, 10 cent., 20 cent. 30 cent.

Continua l'esposizione al palazzo Madama, tutti i giorni dalle ore 9 fino alle 4 pomeridiane, della gran tela venuta da Roma, appartenente a S. M. CARLO ALBERTO, rappresentante l'incoronazione in Napoli del grande Alfonso di Aragona, e dovuta al pennello del cav. Galofre, pittore spagnuolo, noto nella repubblica delle arti.

S. NICCOLINI *gerente*.

Tipografia FERRERO E FRANCO.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino: un anno Lire 40 —
» 6 mesi » 22 —
» 3 mesi » 12 —
» 1 mese » 6 —
Provincie: 1 anno » 44 —
» 6 mesi » 24 —
» 3 mesi » 13 —
» 1 mese » 6 50
Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni. Centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per TORINO, all'ufficio del Giornale, *via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.*
Per le PROVINCIE presso gli *Uffizi postali* F. *Pigella e Comp.* di Torino.
Per GENOVA presso *A. Beuf*, libraio.
LIVORNO » *L'Emporio librario.*
FIRENZE » *Frezzeux* libraio.
PARMA » *Grazioli*, id.
MODENA » *C. Vicenzi*, id.
ROMA » *P. Merle*, id.
» » *Capobianchi*, impiegato postale.
NAPOLI » *Padoa-Margheri* libr.
GINEVRA » *Cherbuliez.*
PARIGI » *Uffici di corrispond. Delaire e Lejolivet.*
LONDRA » *P. Rolandi* libraio.

Anno II. **Torino, Venerdì 11 Maggio 1849.** **N.° 425.**

TORINO

10 Maggio.

Troviamo nel *Saggiatore* un documento di somma importanza perchè, quantunque non riprodotto al suo posto nella *Gazzetta ufficiale*, non lascia pur nondimeno di avere tutta l'autenticità che gli si deve supporre, e di equivalere a un programma ministeriale. Massimo d'Azeglio, in qualità di ministro presidente del Consiglio, dirige ai suoi elettori alcune « semplici e franche parole », tanto per chiedere da loro e da « tutti, appoggio, aiuto e fiducia », quanto per ispiegare quali sieno le opinioni e i disegni che egli ha trovato nei suoi colleghi, « in perfetto accordo co' suoi, col suo « passato e col suo avvenire ».

Noi riproduciamo per intero quel documento, il quale, per la semplicità e la franchezza che vi predomina, non permetterebbe che si compendiasse senza snervarlo e guastarlo.

Non possiamo già lusingarci che desti in tutti i partiti vivissime simpatie. Un programma che non ha nè lunghi periodi, nè le formole obbligatorie dello stile *democratico*, che invece chiama ogni cosa col suo vocabolo, e dice, nè più nè meno, l'idea che vuol dire, sarà, ne siam certi, freddo per gli uni, sterile per gli altri, e per la massima parte avrà il gran difetto di non offrire il menomo appicco alle imposture politiche, di non lasciarsi combattere a furia di sofismi, di costringere chi voglia attaccarlo, a ragionare o a svelare gli occulti sentimenti della propria coscienza.

Infatti, chiunque non ne rimanga contento, dovrà avere il coraggio di pronunziarsi apertamente sopra certuni di que' principii che, quanto meno son grati ai partiti, tanto più sogliono affaticarsi a fingere di rispettarli. Un ministro che muova dal principio che « cardine d'ogni Governo è la forza » e vi spieghi questo assunto col dichiararvi senza misteri l'intangibilità dello Statuto, la fede della nazionalità, l'avversione alle influenze aristocratiche; all'unico patto che non « venisse rinnovato il despotismo della demagogia, il despotismo di piazza »; potrà non aver soddisfatto con codeste parole i *generosi* sentimenti di certe caste politiche, ma avrà loro strappata la più grande arma di cui son use a giovarsi, l'equivoco, le insinuazioni, il sospetto. D'Azeglio non è, come ognun sa, un deputato della sinistra, nè un *democratico*, nè un *protestante*; ci fu anche un momento nel quale gli si fecero tutti gli onori del *codinismo*; ed oggi non mancheranno coloro che vogliano risuscitare quelle care rimembranze di alcuni mesi addietro; nè le vaghe reticenze di qualche foglio son altro che una minaccia di risuscitarle. Ma la lotta non può essere nè pronta, nè seria. Egli ha detto: « nè assolutismo, nè repubblica, e molto meno anarchia »; chi voglia attaccarlo dovrà aver la forza di dire: « io tendo a rovesciare le istituzioni, o la monarchia, o l'ordine pubblico »; ma uomini che abbiano l'uno o l'altro di questi scopi, noi ne conosciamo parecchi; chi abbia la franchezza di dirlo è ciò che sarà ben difficile rinvenire.

D'Azeglio, dunque, per questa parte è ben crudele: non permette ai partiti altro mezzo che quello d'attaccarlo nel campo degli atti, e toglie loro la facile e deliziosa carriera delle ciancie sonore.

La riduzione dell'esercito a quel punto che stia in equilibrio colle nostre forze, a quelle proporzioni che lo facciano adatto alla *difesa*, più di quanto l'eccesso del numero lo rendette finora incapace ad *offendere*, è pensiero che noi, dal canto nostro, siamo stati i primi ad indicare; e perciò non possiamo che pienamente aderirvi. Abbiamo, è vero, sotto gli occhi un articolo nel quale si chiede oggi al Governo di « riordinare prontamente tutti i quadri della fanteria SU GRANDE SCALA »; ma siam convinti che il Ministero non vorrà lasciarsi imporre da simili sogni, e che, se anche i dettami della logica più volgare non gli bastassero, l'esperienza ancor calda delle ultime nostre vicende sarebbe una lezione da non doversi dimenticare per lungo tratto di tempo.

Sulla guerra noi diremmo non essere affatto d'accordo col nuovo ministro, se le sue parole si potessero, senza peccare di mala fede, ricevere nel senso che letteralmente son capaci di avere. D'Azeglio trova la guerra *impossibile*; ma egualmente *impossibile* il disonore. Egli ha, crediamo, inteso di dirci che fra questi due estremi ci è un terzo partito che il Ministero presceglie, ed al quale tutti i suoi sforzi saranno diretti: la pace onorevole. Ma col suo laconismo ha rischiato di offrire un pretesto ai partiti per alzare un grido di sorpresa. Se la guerra, diranno, è impossibile, il disonore diviene una necessità. E veramente la pace onorevole non è possibile se non quando siam pronti a ricorrere alla suprema ragione dell'armi. Se *per la nazione, pel Re e per noi sarà sempre impossibile il disonore*, D'Azeglio non doveva proclamare in un aspetto così assoluto l'impossibilità della guerra. Ci è il caso in cui la troveremo sempre e possibile e necessaria, quando il nemico vorrà imporci una pace, dalla quale tanto danno e vergogna potesse venircene, quanto importi immolarci nella sorte delle battaglie.

Noi la intendiamo così, e così crediamo che il Ministero avrà interpretato il pensiero espresso dal suo presidente.

Crediamo anzi che una più netta spiegazione non mancherà di fornircela; non tanto per noi e per la massa del pubblico piemontese, che sa a che debba tenersi, quanto, e soprattutto perchè non siavi chi troppo sollecito voglia prender atto di una tale dichiarazione come preliminare delle trattative di pace.

Siamo assicurati che un corpo d'esercito di 25 mila uomini sarà quanto prima raccolto nel campo destinato negli anni scorsi all'istruzione delle nostre truppe.

Il comando di questo corpo è affidato al Duca di Genova, col doppio scopo di riordinarlo e di richiamare in vigore la più severa disciplina.

Ci scrivono da Eidelberga in data 5 maggio.

L'Assemblea nazionale di Francoforte si è di nuovo — per adottare una frase inglese a cui non abbiam nulla di corrispondente — *stoltizzata*.

Fin dal ritorno della deputazione dei 33 da Berlino, si era qui stabilita una *Commissione di Trenta*, i quali doveano presentare all'Assemblea quelle risoluzioni che potessero parere opportune in sì terribili frangenti. Dopo un mese di lavori, ed avuto riguardo alla gravità degli avvenimenti che si succedono così rapidamente in Germania, la Commissione ha messo fuori le sue proposizioni. Non vi darò i dettagli di quelle, perchè sarebbe tempo perduto per voi e per me. Si trattava insomma — di mettere in opera la costituzione imperiale col fissare un termine per le elezioni della nuova Assemblea legislativa, e un termine per l'aprirsi di questa, alla qual epoca dovrà finalmente sciogliersi la Costituente.

Si trattava di stabilire un poter centrale provvisorio, il quale dovesse governare il paese fino all'elezione di un capo dell'impero permanente.

Si trattava di esigere il giuramento alla costituzione di tutte le truppe di quegli Stati i quali han già dato la loro adesione alla costituzione stessa, e di formare di queste un esercito imperiale che vegliasse alla protezione dell'Assemblea nazionale ed alla esecuzione dei suoi decreti.

Dopo lunghi indugi si è venuto ieri alla deliberazione di questi e di molti altri punti. Si è discusso tutto il giorno, e iersera verso le nove si è concluso — al solito — niente. Tutte le proposizioni rigettate l'una dopo l'altra, ed eccoci sempre dove eravamo.

È affatto inutile ch'io vi dica, che l'adottare qualunque delle soprascennate misure era un dichiarar la guerra a quei Governi i quali finora si tengono sulle negative. Ora i 28 o 29 Governi che hanno adottata la costituzione (e voglia Dio che siano anch'essi sinceri), formano un aggregato di otto milioni di Tedeschi. Appena la metà del regno di Prussia solo. Sull'appoggio di questi otto milioni l'Assemblea dovea avventarsi ad una guerra civile contro forze per lo meno tre volte maggiori.

Non ha voluto farlo, e vi si è rifiutata a grande maggiorità. Quelli che vorrebbero trascinarla a partiti estremi, l'accusano di poca fede, e la consigliano a gittarsi a corpo perduto nelle braccia della nazione. Ma in primo luogo molti dei patriotti dell'Assemblea, e fra gli altri Gagern, non isperano e non vogliono cosa alcuna da rivoluzioni violente, e quand'anche avessero tutti questa speranza e questo volere, non so in che potessero fondarsi. La Prussia renana, e la Baviera protestante han dato qualche segno di vita, è vero, ma la gran massa delle due monarchie, come pure la Sassonia e l'Hannover restano tuttavia inerti. Vi è bene fermento grandissimo dappertutto, ma pare che tutti si stian guardando l'un l'altro incerti chi debba cominciare.

Ben è più naturale, che tutti guardino all'Assemblea; e appunto le irresoluzioni, i timori, le imbecillità di questa tolgono alla nazione quel poco animo che tuttavia sembrerebbe restarle. I moderati però ritengono che nulla possa farsi colla violenza, non perchè la nazione nella sua unani[illegible] non [illegible] onnipotente, ma perchè questa un[illegible] ora, e scemerebbe più e più pre[illegible] procedesse a vie di fatto. È certo, che chi fa [illegible] sono soprattutto coloro, che come Mazzini [illegible] Guerrazzi, non hanno talento che a distruggere [illegible] Berlino stessa quei pochi che si son mossi finora, portavano berretto rosso, e gridavano *la repubblica*. Eran pochi, eran canaglia, più che probabilmente p[illegible] dal Governo. Senza questi timori, bene o ma[illegible] di cader dalla tirannide nell'anarchia — l'Assemblea e tutti i potenti moderati avrebbero da lungo tempo raccolto il guanto che il Governo di Prussia ha loro sfacciatamente gittato.

Il Governo di Prussia, non più contento di ricusar la corona, e di sconoscere la costituzione imperiale, fa intendere all'Assemblea di Francoforte, che esso la riguarda come il fomite dello spirito rivoluzionario di tutto il paese: fa capire ad essa, che è omai ora di finirla, invita tutti i Governi tedeschi ad intendersi con esso, a dettare alla nazione una costituzione ed un

---

APPENDICE.

Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849, scritte da un ufficiale piemontese.

Continuazione. (Vedi Risorgimento di ieri).

XIII

Disposizione delle truppe per l'offesa e la difesa — La 6 divisione non può più concorrere alla difesa — Ramorino non eseguisce gli ordini ricevuti — Terribili inconvenienti che ne seguono — Gli Austriaci varcano il Ticino.

Prima del giorno 20 si sapeva che le truppe nemiche erano disseminate; se ne ignorava la vera forza assoluta e quella d'ogni corpo, la posizione di questi ed il piano di guerra degli austriaci. Non già che mancassero informazioni, che anzi ve n'era un subbisso, ma tutte vaghe, contradditorie, non degne di fede, esageranti perpetuamente, al solito, le scissioni interne e la debolezza numerica del nemico. Le nostre disposizioni erano tali che in breve si potevano riunire circa 50m. uomini in un punto solo tra Novara e il Po, il che fa dedurre che ad un numero circa eguale fosse estimata l'armata nemica operante. I principali sbocchi sul Ticino erano tutti guarniti; entrando Radetzky pel ponte di Buffalora avrebbe subito incontrato la massa principale de' nostri; entrando per Vigevano, Garlasco o la Cava, si sarebbe trovato tra mezzo alle nostre divisioni, o da una di esse avrebbe avuto impedito temporariamente il passo, dando modo alle altre a raccogliersi e piombargli addosso. La qualità delle truppe nostre e le ore di marcia erano state calcolate con giustezza a quest'uopo, essendosi dal generale computato che in pochissime ore si potesse concentrare l'armata, mentre una tal quale resistenza opposta dalle divisioni aggredite, facendo perdere agli austriaci un tempo prezioso, lo somministrava alle operazioni nostre di concentrazione.

I singoli corpi, da Oleggio alla Cava, si davan la mano per mezzo di battaglioni frapposti e di numerose pattuglie di cavalleria. Ognun vede che la brevità delle distanze sarebbe stata in favor nostro o contro noi, secondochè gli avvisi delle più piccole mosse del nemico ci fossero giunti con estrema o con poca velocità, e che i generali avessero eseguito gli ordini con tutta l'esattezza o no; le brevi distanze lasciando distinguere il rumore del cannone, avrebbero accelerato le nostre rispettive partenze sui debiti punti. Le posizioni e gli ordini dati per concentrarsi in difesa, servivano altresì per una marcia aggressiva oltre il Ticino, ma nessuna operazione poteva essere tentata pel giorno 20, imperciocchè il punto del mezzogiorno capricciosamente scelto dai ministri per la cessazione dell'armistizio impediva nelle seguenti ore ogni movimento d'attacco.

Il punto più importante di tutta la linea, era eziandio il più debole. Di contro Pavia stava la divisione quinta, ossia Lombarda, numerosa di soli 7496 uomini in tutto, e nella quale (eccettuando l'artiglieria ed i bersaglieri) ufficiali e soldati erano affatto inesperti, nuovi e male istrutti. Per sopperire a ciò, aveva il general maggiore stanziati quattro quarti battaglioni presso Vigevano onde collegare questa divisione colla seconda, aveva ordinato a Ramorino di trovarsi in posizione nel mattino del 20, di mettere una vanguardia al Gravellone e battere colla sua cavalleria sino contro a Bereguardo sulla sinistra; aveva inoltre a lui stesso, al generale Fanti ed al colonnello Berchet, capo di Stato maggiore di quella divisione, comunicato una serie di schiarimenti e di ordini per ogni probabile e diversa eventualità; lo aveva avvertito di non attaccare che il 21, e sapendo che il nemico fosse molto debole, che la Cava forniva una forte e sicura posizione, che trovandosi sopraffatto, si tirasse addietro su Sannazzaro, od alla sinistra su Mortara, od all'ultimo rischio passasse il Po a Mezzana-Corte. Poi, volendo togliere a quella divisione ogni inopportuno pretesto di passare il Po, diede ordine che il ponte anzidetto venisse disfatto appena stanziata la divisione alla Cava, cioè nel mattino del 20.

Nell'ipotesi di un'aggressione da Pavia, la terza divisione avrebbe coperto Vigevano, quella di riserva sarebbe andata a Mortara, mentre le altre marciando per due strade, le avrebbero raggiunte ed in breve si sarebbero presentate in massa contro il nemico. Calcolavasi che prima del mezzogiorno del 21 tutte le truppe sarebbero certamente state ai loro posti; mentre la quinta divisione (supposto che non avesse potuto resistere) traendosi obliquamente nel grosso dell'esercito, gli si sarebbe unita per poi cooperare con esso. La brigata Solaroli avrebbe occupato la Sforzesca, lasciando due battaglioni sul Naviglio.

Quest'azione combinata di tempo e di spazio onora i talenti del general maggiore, che dovendo suddividere le sue forze, seppe combinarle in modo da poter simultaneamente gettarle sopra un dato punto. Gli mancava necessariamente la vanguardia, che non poteva muoversi dalla sua posizione contro Piacenza. Vi mancava la sesta divisione per colpa del Ministero, imperciocchè, postata essa a Sarzana quando si voleva intervenire in Toscana, mutate le cose, non n'era stata richiamata più. Il gen. Chrzanowski avvertito della rinuncia dell'armistizio tra il 12 e il 13 (dodici ore dopo Radetzky) non potè più riavere quella divisione, alla quale eran necessari un giorno per avere gli ordini uno per prepararsi, undici tappe per arrivare sul campo della guerra, ove sarebbe giunta non prima del 25. Fu dunque forza farla concorrere alla meglio per la strada di Pontremoli, avviandola a Parma, mentre un corpo nemico assai più numeroso le tagliava la strada di Piacenza appoggiandosi alla piazza. I ministri se ne erano scordato affatto.

All'istante in cui scadeva l'armistizio (mezzogiorno del 20) tutte le truppe erano a posto. Un ufficiale di stato maggiore fu spedito a vedere se il concatenamento della seconda divisione colla quinta fosse fatto a dovere, ed a recar nuove di quest'ultima: poco stante un altro uffiziale seguiva quel primo. Tornato a notte inoltrata al quartier generale riferiva che la quinta divisione non era alla Cava, ma sulla destra del Po, a Casatisma, e che Ramorino si trovava a Stradella. La notte stessa giungeva un ufficiale di stato maggiore mandato da Ramorino a dire ch'egli non si era mosso dalla destra del Po, e non aveva per conseguenza occupata la Cava. Seppesi eziandio ch'egli aveva guasto il ponte di Mezzana-Corte (togliendo qualche barca, e avendo poi tentato il nemico di bruciare le altre), ma in senso inverso dagli ordini avuti, giacchè lo doveva rompere, per impedire che gli austriaci, entrando nel Vogherese, non si pigliassero la nostra avanguardia di Castel S. Giovanni, non si mettessero in comunicazione diretta col corpo di truppe e colla piazza di Piacenza, non si aprissero da quel lato la via di Alessandria, non mandassero a vuoto le future operazioni del gen. Alfonso della Marmora; ed egli invece lo aveva rotto, togliendo ai suoi la possibilità di riunirsi coll'esercito nostro, e riducendoli con ciò all'inazione. Allora furono spediti due ordini, richiamando al quartier generale Ramorino a dar ragione della sua condotta, e dando al generale Fanti il comando della divisione lombarda, con avviso di regolarsi giusta le circostanze, a norma delle precedenti istruzioni a lui ben note. E qui bisogna avvertire che il ritorno alla Cava era impossibile a quella divisione, poichè già gli austriaci avevano guarnito di cacciatori e di artiglierie le case alla testa sinistra del ponte di Mezzana-Corte. Ramorino, avuta la chiamata, portossi a Trino, quindi per largo giro ad Arona, dove,

patto d'unione come ESSI l' intendono, a governare insomma e non lasciarsi governare.

A questo passo ci siam condotti. I Governi osano tutto, l'Assemblea sta perplessa e titubante, la nazione mormora, freme, dispera

Tutto l'interesse di chi legge e di chi pensa si rivolge intanto all'Ungheria. Mentre i Russi si fanno innanzi, le ultime reliquie degli eserciti austriaci ricevono ogni giorno nuove rotte. Senza il moto dei Russi tutti è perduto in Austria, e la Polonia sta per insorgere. D'altronde il moto dei Russi (se pure è vero) a che non potrà condurci? Vediamo che faranno la Francia e l'Inghilterra. Già pare che i loro diplomatici abbian fatti dei passi di qualche importanza. Ma come diplomatici i Francesi e gl'Inglesi non hanno fatto finora che dei pasticci, e per misure energiche, armate, è forse troppo tardi

Intanto è gran vergogna che nazioni incivilite, grandi e grosse come la Germania e l'Italia, invece di cercare la loro forza nel loro saldo e concorde volere, si volgano all'Oriente, ai Magiari, ai Servi e ad altre razze men colte, perchè venga loro da quelle salute Eppure è così. Qui in Germania non si spera che nell'Ungheria, in quella Ungheria, notate bene, che i Tedeschi, ove potessero altrimenti intendersi ed organizzarsi, aiuterebbero a comprimere, e, per viste di ridicole ambizioni di commercio e di colonizzazione, vorrebbero a sè soggetta.

E questa è fratellanza dei popoli!

P. S. Debbo rettificare in parte quanto precede. L'Assemblea di Francoforte è venuta bensì ad una decisione. Decretò di porre la costituzione sotto la tutela dei principi, impiegati, soldati e dell'intiero popolo; fissò il 15 luglio per l'elezione delle nuove Camere imperiali, che dovranno succederle, ed il 15 agosto per la loro apertura. Non è molto, ma almeno non indietreggia. — Il Ministero sassone si è ritirato, e non si trovano successori. Il re è fermo nella resistenza, ed il paese va progredendo in dimostrazioni energiche ad uso di Stoccarda. Si dice che il re sia legato da parola data all'Austria o Prussia, e che pensi ad abdicare per non violarla. — Anche in Hannover le dimostrazioni crescono. Le guardie nazionali di propria spinta prestano giuramento alla costituzione Germanica.

Leggiamo nel *Corr. Mercantile*:

Con sua lettera d'oggi (8) il R. commissario Lamarmora ci richiede, a termini dell'articolo 45 della legge 4 marzo sulla stampa, la pubblicazione della seguente lettera.

LA DIREZIONE.

Al signor Direttore,

Sono pienamente erronee le seguenti notizie date nel vostro numero del 5 maggio, cioè che Massimo d'Azeglio non sia entrato nel ministero perchè non venne accettato dal Re un suo programma.

Che si stia preparando un regolamento provvisorio sulla stampa periodica, simile a quello che regola la stampa in Genova sotto lo stato d'assedio, per reclami avuti dai tedeschi.

A termini dell'articolo 43 della legge 5 aprile 1848 siete pregato, o signore, d'inserire nel vostro giornale la presente rettificazione.

Il sottoscritto coglie l'occasione per dichiarare alla Signoria Vostra Ill.ma i sensi della sua stima.

di S. MARTINO 1. ufficiale
del Ministero dell'interno.

NOTIZIE DIVERSE.

[illegible]LIA.

TORINO. — S. M. [illegible]enza dell'8 di questo mese, ha dispensato da ulterior[illegible]vizio il sig. intendente della provincia d'Aosta, avv. L[illegible] Noè, conferendogli il titolo e grado d'intendente gene[illegible] e provvedendolo a riposo;

Ha firmato i seguenti de[illegible] traslocazioni:

Dall' intendenza di S. Remo a [illegible]la dell' Ossola, del sig. intendente avv. Franc[illegible]no,

Dall'intendenza di Levante, a [illegible] di Casale, del sig intendente avv. Pietro Magenta

Dall' intendenza dell' Ossola, a quella di S. [illegible] sig. intendente cav. avv. Antonio Decandia;

Dall'intendenza dell'Alta Savoia, a que[illegible] di Aosta, del sig intendente avv. Spirito Racca;

Dall'intendenza di Chiavari, a quella di Pinerolo, del sig. intendente conte avv. Felice Galli di [illegible];

Dall'intendenza di Susa, a quella di Chiav[illegible] del intendente conte avv. Augusto Nomis di Cossilla;

Dall'intendenza generale di Nizza, all'intendenza di Susa del sig. intendente avv. Luigi Giacosa;

Ha nominato:

A intendente di 1. classe il sig. intendente Stanislao Sa[illegible] applicandolo all'intendenza generale di Cagliari, incarico di far le veci dell'intendente generale, in caso di assenza o d'impedimento;

A reggente dell'intendenza di Levante, il sig. avv. Luigi Batolla, già commissario del Governo nella Lunigiana;

A consigliere di prima classe d'intendenza generale, con destinazione a quella di Torino, il sig. barone avv. Giacinto Tolosano, già segretario nell' ora soppresso ministero per gli affari di Sardegna.

— Leggiamo nel *Saggiatore* di quest'oggi il seguente indirizzo del presidente del Consiglio de' ministri Massimo d' Azeglio a' suoi elettori.

S. M. volle chiamarmi all'ufficio di presidente del Consiglio, e di ministro per interim degli affari esteri.

Io non credeva, nei tempi difficili, dovrei dire impossibili, che corrono, aver capacità, esperienza d'affari forze fisiche atte ad adempiere ai doveri di un tal grado, e rifiutava d'assumerlo.

Mi venne asserito dagli uomini onorandi che ora sono miei colleghi, che nell'occasione presente poteva pure la opera mia essere utile al paese.

Se io, accostandomi in qualche modo all'opinione loro, accettai l'ufficio che mi era offerto, credo poter affermarlo, fu docilità, non fu presunzione.

Ora io non ho voluto fare programmi Troppi già se ne sono fatti; e poi nel caso mio non ci era bisogno.

Ho abbastanza stancato l' universale colle mie pubblicazioni; e non potrei dire nè più, nè altrimenti di quello che ho detto in fatto d'opinioni politiche.

Bensì senza far programmi amo dirigere a voi, miei elettori, due parole semplici e franche al mio solito, per dirvi, che in questa mia grave posizione, e nelle difficoltà che d'ogni parte ci attorniano, io ho bisogno e chiedo a voi, come a tutti, appoggio, aiuto e fiducia.

Ne sono io meritevole?

Chi può citare un atto del viver mio, ove abbia mutato, o tentennato, o fallito all'onore, ove colla maschera dell'amor patrio abbia cercato d'avvantaggiarmi? Costui si faccia avanti e lo citi; ed io dovrò confessare la mia domanda eccessiva.

Se nessuno può rinvenire un tale atto, io alzo arditamente la fronte, e dico che ho diritto vi fidiate di me, non come d'uomo capace, ma come d'uomo onesto e leale.

Ma se ho dovuto, incominciando, parlarvi di me, come del nuovo arrivato nel Ministero; è mio debito ora parlarvi de' miei colleghi, e di chi è sopra noi

Vi dico questa sola parola. Se le loro opinioni ed i loro disegni non fossero stati in perfetto accordo coi miei, col mio passato, e spero coll'aiuto di Dio, col mio avvenire, io non sarei dove sono.

Ora dunque conoscete l'animo nostro, e forse sarebbe superfluo aggiungere altro, se la concitazione presente degli animi e delle passioni politiche, ed il bisogno che proviamo d'essere pienamente conosciuti ed intesi, non consigliassero ad accennar brevemente quale abbia essere la pratica applicazione delle nostre opinioni. [illegible]one i capi che più importano.

Cardine d'ogni Stato è la forza. Tanto la materiale, [illegible] la morale. Il Governo di parte ci ha fatto perdere ambedue. Scopo del nuovo Governo dev'essere il riacquistarle, [illegible]anto negli ordini interni, come nelle relazioni coll'estero.

Credo [illegible] otterrà nell' interno col dare al Governo la [illegible], la [illegible]se su cui possa fondarsi, l'opinione del[illegible] del popolo *vero*.

[illegible]rebbe che si tornasse addietro dallo [illegible]te idee di nazionalità, e soprattutto che [illegible]sse l'influenza aristocratica. Non vorrebbe [illegible]re che venisse rinnovato il despotismo della demagogia; il despotismo di piazza.

Conviene rassicurarlo su ambedue.

Si suol dire, che il popolo vuole soprattutto la libertà. Credo sarebbe più esatto dire che il popolo vuole soprattutto l'*ordine*, perchè sente istintivamente che l'ordine è la somma delle libertà.

Ma l'ordine non si trova che nella legge, nella legalità; e la sua osservanza dev'essere prima nel Governo, se si vuole che si estenda tra il popolo.

Ove sia esatta e rigida legalità, sarà necessariamente fermezza e vigore.

Queste due qualità sono indispensabili; senz'esse tutto il resto non serve a nulla.

Gli sconvolgimenti, le lotte di partito, i disastri hanno rallentato gli ordini dello Stato e le varie amministrazioni.

Per tutto si fa sentire mancanza di disciplina. Conviene rimetterla giusta, imparziale, e severa.

Crediamo che i principii e gli atti della Giovine Italia siano stati la nostra rovina. Li combatteremo lealmente, ma inesorabilmente.

Nè assolutismo, nè repubblica, e molto meno anarchia, tale è la nostra impresa.

L'Europa è stata salvata da due cose, senza le quali ritornava alla barbarie. Gli eserciti e le corti di giustizia.

Coll'esercito si comprime l'anarchia.

Coi giudizii se ne giudicano e puniscono gli autori, e se ne purga la società.

Fra noi l'intimidazione dei giudici e dei testimoni ha reso spesso impossibili i giudizi. Conviene trovare ad ogni costo rimedio a questo male: fra i primi crediamo sarebbe il riordinamento della polizia. Polizia non nell' interesse d'un partito o di una setta, ma nell'interesse di tutti, e perciò polizia onesta e veramente benefica all'ordine ed alla legge.

Rafforzata ed agevolata l'azione del potere giudiziario, crediamo egualmente importante dare all'esercito tutta la forza di cui è capace.

Non stimiamo che questa consista nella quantità, ma nella qualità. La quantità non ci ha data, e non ci darebbe la vittoria in guerra offensiva.

In guerra difensiva, ove oramai non potremmo essere affatto soli, un esercito meno numeroso, ma buono, servirebbe.

Ne verrebbe poi un vantaggio grandissimo, quello della finanza.

Questi sono in compendio i principii che potranno darci un'amministrazione forte all'interno.

Ove fosse ottenuta, verrebbe a restaurarsi la nostra riputazione all'estero.

Il mal governo ce le ha fatte perdere; il buon governo ce le farà riacquistare.

Gli eventi hanno dimostrato, che se l'Italia non saprà far da sè, nessuno vorrà far per lei.

Crediamo dunque convenga riprendere il primo programma, di riunire le forze italiane ed imprimere loro una stessa tendenza — unione dei principi tra loro, e unione dei popoli coi principi negli ordini costituzionali.

Gli Stati Italiani, purchè strettamente uniti, potranno non offendere, ma difendersi e farsi rispettare.

Le reciproche gelosie li disuniscono. Conviene dissiparle.

Una triste esperienza ha dimostrato che le antipatie municipali rendono impossibili le fusioni, che ad ogni modo sarebbero vietate dall'Europa. Conviene rassicurare ogni Stato italiano contro progetti sleali d'ingrandimento, e persuaderli che la vera politica d'Itali[illegible] benevolenza, non l'invidia, l'unione, non la disco[illegible]

Tali sono i sommi capi della nostra politica.

Ma non v'è politica praticabile, non v'è govern[illegible] sibile, senza la fiducia, il concorso, la benevolenza [illegible]niversale.

Triste distintivo dell'età nostra, che pure vuol [illegible]marsi di libertà, è l'ostilità continua contro la [illegible] senza la quale ogni libertà diviene impossibile guerra sistematica contro gli uomini che sono ese[illegible] della legge.

Cercar di mutarli ove sieno inetti o prevaricatori, [illegible] giusto.

Ma, assalirli con calunnie, indebolirli con [illegible] desolare a loro la vita, e renderla intollerabile nè giusto nè onesto, ed è di massimo pregiudi[illegible] cosa pubblica.

Sulla massima delle nostre questioni, quell[illegible] guerra, crediamo degno della nazione e di noi. franco ed aperto, e non lusingarla con vanti fa[illegible]

Le sventure e gli errori passati hanno resa l[illegible] impossibile; ma per la nazione, pel re, e per [illegible] proclamiamo in faccia al mondo, sarà sempre[illegible] mente impossibile il disonore.

Queste parole sono brevi, ma sorgono da cu[illegible] rati e leali. Possano trovar la via de' cuori al[illegible] leali ed onorati dei nostri concittadini.

MASSIMO AZE[illegible]

NOMINAZIONI DI SINDACI,

Provincia di Nuoro

Nuoro, Mesina Salvatore, avv. Anela, Tanda Filippo. Benetutti, Carta Giovanni Antonio. Bitti, Asproni Giovanni. Bolotana, Corda Andrea avv. Bono, M[illegible] Ena Francesco. Bottida, Bisseri Giovanni, notaio. Bulter, Soro Bachisio. Burgos, Niedu Pasquale. Dorgali, [illegible] Giovanni, chirurgo. Esporlato, Gaia Antonio. Fon[illegible] Secchi Battista, medico. Galtelli, Caredda Gio. Antonio, chirurgo. Garofai, Asproni Carai Giovanni. Gavoi, Mull[illegible] Luigi. Illorai, Corda Salvatore. Irgoli, Soro Stanislao. Loculi, Soro-Pateri Francesco. Lodè, Cocco Giovanni Pietro. Lodine, Mattu Francesco Antonio. Lula, Go[illegible] Bachisio. Mamoiada, Dettorri Antonio. Nule, Man[illegible] Mulas Giovanni Antonio. Oliena, Gabbas-Pulighed[illegible] Salvatore. Ollolai, Laddu Giuseppe, notaio. Olzai, Cur[illegible]reli Sebastiano. Onani, Cocco Dionisio. Onnifai, Loche Giovanni Andrea. Onniferi, Mossa Pietro. Orani, S[illegible] Bartolomeo. Orgossolo, Musina Antonio. Orosei, G[illegible] D. Antonino. Oretelli, Schirru Giov. Pietro. Oruni, S[illegible] Fedele. Osidda, Deroma Antonio. Ottana, Denti Antonio Maria. Ovodda, Mattu Preddu Antonio. Posada, Bandino Dore Salvatore. Saruli, Balloi Michele, notaio. Siniscola, Laddu D. Gerolamo. Torpi, Chessa Andrea, notaio.

---

giorni dopo, fu arrestato e condotto a Torino; come deputato, protestando la sua inviolabilità, non pensò che il reato appostogli era anzi tutto di disubbidienza militare. Il processo n'è istituito; aspettiamone l'esito.

Ramorino non aveva mandato alla Cava che i bersaglieri di Manara con un battaglione del 21. reggimento: assaliti da forze preponderanti nelle ore tarde del 20, i primi si difesero con molto valore, gli altri si ritirarono in poco ordine. Singolar modo di provvedere alla difesa, adoprandovi i bersaglieri e tenendone lontana l'artiglieria: aggiungasi che Ramorino aveva mandato ordine (giunto dopo il fatto) al battaglione anzidetto ed ai cavalleggieri lombardi di portarsi all'istante sulla destra del Po, con che i bersaglieri sarebbero rimasti soli. L'idea da lui più volte esternata era quella di permettere agli austriaci di varcare il Po, per poi schiacciarli colle forze riunite della quinta divisione e della brigata di vanguardia. La quale operazione avrebbe tolto ogni appoggio alla divisione La Marmora, già tanto arrischiata sotto il cannone di Piacenza

Mentre una nostra ricognizione formata della quarta divisione, ed avente il Re alla testa, passava il Ticino, e s'inoltrava sino a Magenta, vedevansi per la campagna piccole pattuglie d'usseri, quindi una immensa fumata; gli avvisi ed il segnale prestabilito furono compresi, e tosto le restanti truppe che avvicinavano Milano affluirono velocemente su Pavia d'onde il nemico prendeva le mosse.

Due cose allora furono certe pei generali austriaci: 1. che il nostro piano aggressivo consisteva nello indirizzarsi a Milano per Magenta, e che per conseguenza il grosso dell'esercito doveva trovarsi a Trecate o non lungi: 2. che il punto importantissimo della Cava era quasi indifeso, epperciò si potevano tentare agevolmente i passi del Ticino inferiore da Bereguardo a Pavia, nella qual città portossi appunto il giorno 20 il maresciallo col suo quartier generale, che il giorno prima stava a S. Angelo a poche miglia dietro Pavia; cosa da essere avvertita poichè dimostra che almeno dal giorno 18 egli era deciso di tentar lo sforzo principale sulla Cava.

Già alcuni ragguardevoli corpi austriaci erano stanziati non lungi da questa città. Radetzky aveva sotto mano forze piucchè sufficienti; guidato da quelle due principalissime nozioni, il suo piano di guerra offensiva si faceva evidente, e fu combinato e mandato ad esecuzione all'istante.

Passare il Ticino tra Garlasco e la Cava, e per un'obbliqua a destra, prese Mortara e Vigevano, gettarsi su Novara ove già stava, e si sarebbe vieppiù concentrato l'esercito piemontese. Una sconfitta a Novara poteva essere fatale, ma con truppe rotte alle manovre, con una numerosa cavalleria, col possesso delle due strade parallele di Mortara e Vigevano, colla Cava presidiata e con nessun timore della quinta divisione (pel ponte disfatto a Mezzana-Corte, nè della vanguardia contenuta dal corpo stanziato a Piacenza, nè della sesta divisione ingolfata nei lontani monti di Lunigiana, la ritirata sarebbe stata fastidiosa e difficile, ma non impossibile. Tre ponti almeno erano praticati sul Ticino, e le sue acque allora bassissime davano comodità a guadarle. Il momento scabroso sarebbe stato nella conversione a sinistra delle colonne in ritirata ai passi del Ticino, perchè la coda dell'esercito sarebbe stata infallantemente presa o gettata in Po. Per contrario la vittoria avrebbe terminata la campagna. Dunque conveniva tentar battaglia; vincendo si finiva tutto in pochi giorni; perdendo si sarebbe alla peggio ricominciata sul Mincio una guerra senza fine.

Il possesso della Cava fornì a Radetzky il mezzo di compiere una di quelle capitali operazioni che hanno quasi sempre buon esito, e diederò a Napoleone cento volte la vittoria. La sua marcia da quel punto a Novara ci distaccava compiutamente dalla nostra base naturale, da ogni comunicazione, magazzino e deposito; come Mack ad Ulma, la nostra rotta doveva terminare colla resa o colla capitolazione. Una manovra simile fu da Radetzky due volte tentata nel 48; la prima a Goito il 29 maggio, uscendo da Mantova, ma noi lo battemmo; la seconda a Salionze il 23 luglio, ma il possesso di Peschiera e la celerità della concentrazione su Goito salvarono l'esercito, la stessa operazione ripetuta sul Ticino gli riuscì. Per nostra sventura la gittata del ponte a Salionze era stata contrastata da due sole bocche da fuoco; per analoga sventura, il posto della Cava si trovò ora quasi indifeso; in ambedue i casi poterono gli Austriaci effettuare alla sicura il passo di quei fiumi, dal quale dipendeva allora e adesso l'esito principale della guerra.

Appena fu noto al quartier generale, che il grosso dei nemici era sboccato dalla Cava, fu spedito ordine alla prima divisione di recarsi immantinente avanti Mortara; alla seconda di occupare le sue posizioni innanzi a Vigevano; alla terza, alla quarta ed a quella di riserva di porsi in marcia all'alba del 21 e collocarsi, le prime due a Vigevano, l'altra presso Mortara, sola restando presso il ponte di Buffalora la brigata Solaroli. All'ora stabilita le divisioni erano giunte ai rispettivi posti; la seconda stanziatasi alla Sforzesca, inoltrò una vanguardia mista a Borgo S. Siro, con un battaglione a Remondò ed uno a Fogliano (due terre giacenti agli angoli ottusi di un rombo, i di cui angoli ottusi sono costituiti innanzi da Gambolò ed addietro da Mortara. i quali, poche ore dopo, per ordine del generale Chrzanowski, arrivato in campo circa le dieci, si ricongiunsero alla Sforzesca; la prima copriva Mortara, ove giunse la riserva poco dopo il mezzogiorno; il primo reggimento di Savoia spiegossi sulla strada di Gambolò dietro un fosso, con una batteria e Genova cavalleria; il secondo stava in riserva; la brigata Savona e la quarta divisione erano in linea alle cinque della sera.

Aveva il nemico sin dal 19 riuniti in Pavia quattro corpi (non meno di 50m. uomini): il giorno seguente nell'istante in cui noi ci spingevamo in ricognizione a Magenta, gli Austriaci varcarono in tre colonne di fronte il Ticino e il Gravellone tra Zerbolò e la foce sopra tre ponti, due dei quali erano stati gettati allora. La mancanza della quinta divisione rese agevolissima quella difficile operazione, cosicchè prostrati i pochi bersaglieri lombardi, le colonne progredirono a Zerbolò ed all'altura di Groppello, di dove potevano spingersi in egual tempo su Mortara e Vigevano. Sette ore bastarono a compiere il passo del fiume e stanziarsi nelle nuove posizioni, mentre un distaccamento andato a Mezzana-Corte bruciava il ponte (per quanto lo permettessero le basse acque), e chiudeva quel passo. Così la disubbedienza di Ramorino aveva portato il sacrifizio della migliore truppa lombarda; resa oziosa la quinta divisione, dato in mano al nemico il punto più importante di tutta la nostra linea e vera chiave delle operazioni, impedito che le pattuglie a cavallo e lo stesso tuonare delle artiglierie, dandoci avviso della cosa, eccitassero per canto nostro una marcia convergente ed istantanea sulla Cava, dove avremmo addossati gli Austriaci al Ticino e al Po, con estrema probabilità di una importante vittoria; aveva in fine aiutato ad un tratto le condizioni materiali e morali del nostro esercito, il quale da aggressore che era, e si credeva di essere, inopinatamente trovossi aggredito; e ciò non senza gran turbamento negli animi dei soldati nostri e una necessaria rapidissima traslocazione delle forze dalla estrema sinistra alla estrema destra.

(Continua.

(Gazz. Piem.)

Provincia di Oristano.

Oristano, Spana D. Ant., avv. Abbassanta, Corona Giovanni. Aritzo, Devilla Vincenzo Michele. Bauladu, Desogus Francesco. Belvì, Marras Ant. Vincenzo. Bidoni, Mura Francesco. Boroneddu, Diego Piras Pietro. Domus nov. can., Manca Salvatore. Ghilarza, Medda Francesco Antonio, notaio. Neoneli, Cambusi Francesco. Norghiddo, Deriu Antonio Maria. Ortueri, Mura Giuseppe Ignazio. Paulilatino, Gallus Gius. Ant., notaio Samugheo, Guirisi D. Antonio. S. Giusto, Pinna Giuseppe. S. Vero-milis, Pinna Vidili Nicolò. Seddi, Desoma Francesco. Solarussa, Onni Giovanni Battista. Sorradili, Onida Antioco. Tadasune, Pinna Ciriaco. Zuri, Flore Antonio Andrea.

Provincia d'Iglesias.

Iglesias, Rodriguez Costantino. Arbus, Lampis Francesco, notaio. Calasetta, Marcenaro Giuseppe. Carloforte, Plaisant Salvatore. Domus noas, Manca Porcu Giovanni. Flumini maggiore, Murtina Antioco, notaio. Gonnesa, Maras Pietro. Gonnos-Fanadiga, Carreras Rafaele. Guspini, Loci Giuseppe, avv. Musei, Sessini Antonio, notaio. Pabilonis, Lixi Sisinnio, notaio. S. Antioco, Campus Luigi. Villacidro, Sangiust Giovanni. Villamassargia, Pedis-Locci Giovanni, notaio.

Provincia di Isili.

Isili, Ghiani Saturnino. Azuni, Preddu Giovanni Antonio. Ballao, Agus Pasquale, notaio. Baressa, Vinci Giovanni Batt. Barumini, Serpi Giuseppe. Dongalla, Olla Antonio. Escolca, Dessi Salvatore. Esterzili, Serra Rafaele. Forru, Taveri Antonio Maria. Gennuri, Piras Priamo, avv. Genoni, Nuxis Rafaele, avv. Gesico, Dedoni D. Emilio. Gestori, Meloni Matteo. Goni, Maxia Agostino. Gonnos-Codina, Pittoni Antonio, notaio. Gonnos-Stramazza, Ibba Sisinnio. Laconi, Manconi Francesco notaio. Las-Plassas, Diana cav. Giuseppe. Luna-Matrona, Tatti Giuseppe. Mandas, Cossu Narciso, notaio. Nuragus, Nieddu D. Martino. Nurallao, Serra Giuseppe Luigi, notaio. Nureci, Sabaporru Giovanni. Nurri, Muntoni D. Giovanni. Orroli, Demuro D. Giuseppe. Ruinas, Licheri Giovanni Diego. Sisali, Pighi Valentino. S. Antonio, Passu Sebastiano. Sardara, Massenti Giovanni Battista. Serri, Melis Apollinare. Setzu, Mussidda D. Pietro. Seui, Cateddu Baldirio, medico-dottore. Seulo, Ghiani Gio. Batt., notaio. Siddi, Fenu Antonio Giovanni. Siurgius, Lostia conte Rafaele. Tuli, Mei Luigi, avv. Turri, Puddu D. Giovanni. Ussaramanna, Laderi D. Francesco. Villanova Forru, Taveri Luigi Maria. Villanova-Franca, Murgia Federico, dottore. Villanova-Tulo, Deidda Raimondo.

Provincia di Ozieri.

Ozieri, Satta D. Antonio Michele. Ittireddu, Bulitta Francesco Maria. Mores, Casu-Bis Lorenzo, dottore. Tula, Mannu Antonio Gavino.

Provincia di Faucigny.

Chamonix, Balmat Alexandre. Chatillon, Baud Alexis. Colonges, Pistour Jean-Pierre. Cranvésulles, Perreard Antoine. Etaux, Dunand Joseph. Le-Sapey, Brand Jean Marie. Nangy, Ecuer François feu Marie. Reposoir, Gumet Joseph-Jean-Pierre. St-Cergues, Baud François. St-Gervais, Rosset Philippe-Marguerite. St-Jeoiré, Dufresne Georges. St-Nicolas-de-Véroce, Mollard Joseph-Lazare. St-Sixt, Raphy Jean. Scientrier, Verdel Michel. Ville-èn-Sallaz, Cheminal comte Joseph.

VENEZIA, 2 *maggio.* — Leggiamo nella *Gazz. di Venezia.*

Ci affrettiamo a pubblicare i risultamenti del prestito, ordinato col decreto governativo 9 dello scorso, dopo i sette prestiti precedenti, che ascesero ad oltre 14 milioni, e la sovr'imposta destinata all'ammortizzazione di 12 milioni di carta monetata del comune.

Le ditte, a carico delle quali fu imposto quest'ultimo prestito erano quarantaquattro, per la somma complessiva di L. 3,065,000.

Ventotto ditte pagarono prontamente tutta l'imposta ad esse attribuita in L. 1,579,000.

Dodici ditte, tassate per la somma di L. 1,378,000, pagarono esattamente la prima metà, e rilasciarono per la seconda metà altrettante obbligazioni cambiarie a favore della Banca nazionale, a termini dell'articolo 3 del suddetto decreto.

Sole quattro ditte, per la somma di L. 108,000, non si presentarono perchè assenti, e probabilmente ignare ancora di tale nuova imposizione.

Queste cifre sono troppo eloquenti, perchè sia necessario aggiunger parola. Esse dimostrano come s'interpreti e si eseguisca in Venezia il decreto del 2 aprile, di resistere all'austriaco *ad ogni costo.*

MARGHERA, 2 *maggio.* — Il forte di Marghera è ammirabilmente regolato, e validamente armato.

Come tutti sanno, Marghera è per Venezia un vero lusso di difesa, è una fortezza recente che l'antica repubblica non aveva creduto necessario di fabbricare.

Se Marghera non ci fosse, o se fosse in mano agli austriaci, la sicurezza di Venezia non sarebbe per questo esposta ad alcun temibile pericolo; i nemici sarebbero anche da quel lato, come sono a Fusina, come sono in tanti altri luoghi, sul margine della nostra laguna. In questa posizione sarebbero, come già altrove, impossibilitati di intraprendere alcun tentativo contro Venezia.

Marghera adunque è un *di più* per la difesa di Venezia, ma questo *di più* è montato con tutte le regole della strategia, ed incomoda immensamente gli austriaci perchè domina molte delle loro posizioni, e perchè irride ai facili trionfi riportati da loro sulle rive del Ticino.

Per occupare Marghera, cioè per avere un punto che poscia gioverebbe per nulla alla offesa contro Venezia, gli austriaci avrebbero bisogno di un assedio regolare. A questo fine intrapreso dei lavori di terra, lenti di loro natura per ogni dove, lentissimi in quella parte a cagione del suolo molle e sortumoso. A questo fine volevano asciugare uno dei canali di Mestre. — Ma questo secondo progetto venne opportunamente sventato da un'abile operazione idraulica per parte dei difensori nostri; e quanto ai lavori di terra il cannone di Marghera li disturba, e li distrugge senza posa. (*Operaio*.)

TOSCANA. — Crediamo utile, per l'intelligenza dei fatti successivi, la pubblicazione de' seguenti proclami del barone generale d'Aspre.

Toscani!

A tutela dei diritti del vostro legittimo sovrano S. A. I. R. l'Arciduca Granduca Leopoldo II, ed in esecuzione degli ordini superiori datimi da S. E. il comandante in capo feld-maresciallo conte Radetzky, sono entrato, colle II. RR. truppe da me comandate, sul vostro territorio.

Toscani! Una fazione perversa avea rovesciato fra voi l'ordine pubblico, v'aveva imposto, per soddisfare alle sue private mire, alle sue criminose passioni, il giogo della più insoffribile anarchia: il vostro buon senso ne ha trionfato. La mia missione ha per oggetto di cooperare al consolidamento dell'ordine. Vengo a far rinascere, a render salda la pubblica e privata sicurezza: all'ombra loro soltanto le istituzioni costituzionali impartitevi dal vostro legittimo sovrano, potranno prender salde radici, portar buoni e numerosi frutti.

Le mie truppe, avvezze alla più severa disciplina, sapranno conservarla pienamente anche fra voi. Accoglieteci come amici, unitevi a noi. Lungi da voi ogni idea di resistenza, che mi porrebbe nella spiacevole e dura necessità di far uso delle armi.

L'autorità legittimamente costituita nella persona del commissario generale, il generale conte Serristori, adempierà i proprii incombenti. M'affido alla sua efficace cooperazione per conseguire più facilmente il nostro scopo. La nostra ricompensa sarà di vedere restituita al vostro bel paese la pace e la felicità.

Pietrasanta, li 5 maggio 1849.

L'I. R. generale d'artiglieria
comandante il secondo corpo d'armata
barone D'ASPRE.

(*Riforma*).

ALLE TRUPPE TOSCANE.

Soldati toscani! Sono note le prove di fedeltà e di attaccamento da voi in ogni tempo date al vostro legittimo Sovrano, al padre comune dei Toscani. Ne fui testimonio io stesso quando nel 1815 mi trovava fra voi.

Vengo ora nella vostra bella patria a consolidare, come lo annuncia il proclama da me oggi stesso indirizzato a tutti i Toscani, l'ordine e la tranquillità, a rendere al vostro legittimo Governo la forza necessaria, onde conservar l'uno e l'altra; e, per raggiungere un sì nobile scopo, conto specialmente sulla vostra cooperazione.

Soldati toscani! unitevi meco; facciamo causa comune. Assicuratevi che sarete accolti da me e dai miei soldati come compagni d'armi, come fratelli.

Pietrasanta, li 5 maggio 1849.

L'I. R. generale d'artiglieria
comandante il secondo corpo d'armata
barone D'ASPRE.

LUCCA, 7 *maggio.* — Ieri furono disarmati e congedati i bersaglieri. Parmigiani e Piacentini al servizio della Toscana, che già da qualche giorno erano in questa città. Non sappiamo di positivo qual ne fosse il motivo, ma sembra essere stato il loro rifiuto di unirsi agli austriaci per marciare sopra Livorno. Questa notizia recò sommo dolore, perchè quel corpo di truppa per la sua onoratezza e disciplina si era acquistato la simpatia universale.

Gli Austriaci che entrarono nelle ore pomeridiane di sabbato nella nostra città sono in numero di circa 7000, fra i quali un grosso numero di cavalleria ed artiglieria. Alla testa di questa truppa è il general D'Aspre e parecchi generali, fra i quali il duca regnante di Modena e l'arciduca Alberto.

Questa mattina gran parte di questa truppa è partita per Pisa: dicesi però che nella giornata arriverà a Lucca un altro corpo composto di 4000 fanti e 5 o 600 cavalli.

A Pisa sabbato sera arrivò il generale Kollowrath con 6 o 7000 uomini ai quali ora saranno aggiunti quelli partiti stamane da Lucca.

Ci assicurano che il duca di Modena sia ripartito nella giornata verso Massa.

— Oggi alle ore 2 pomeridiane è arrivato in Lucca un nuovo reggimento austriaco con cavalleria ed artiglieria e dicesi sotto il comando del generale Wimpffen

In questo momento è uscita una notificazione del prefetto, con cui si ordina lo scioglimento ed il disarmo della guardia nazionale, tale essendo la richiesta del T. M. baron d'Aspre. (*Riforma*).

ROMA 4 *maggio* — Il corpo napolitano è di due divisioni e al più di 10 mila uomini.

Ecco il proclama del generale napoletano:

« Popoli dello Stato romano,

« Al comando di un corpo di truppa del mio augusto sovrano, io mi avanzo tra voi colla missione di dissipare tutti gli ostacoli, onde finora non è stata per voi libera l'espansione dei sensi di rispetto e riverenza alla santità del supremo gerarca della Chiesa, di ripristinare le autorità a nome del sommo pontefice regnante, di rimetter l'ordine e di proteggere la sicurezza e la pace delle famiglie.

Lo scopo del mio incarico mi rende anticipatamente certo di pronto e felice conseguimento, mercè l'unanime consenso di codeste buone popolazioni; e rimuove dall'animo mio ogni dubbio, che io sia mai per imbattermi in difficoltà, a superare le quali avessi bisogno di usare i mezzi della forza militare, sebbene di truppe che si annunciano amiche e soccorritrici.

Il generale P. WINSPEARE.

— In varii rioni i cittadini offrono delle somme al Governo in questi supremi momenti. Nel rione di Campo Marzo già ammontano a scudi 850.

— Si son fatte varie nomine di ufficiali di fanteria e di linea.

— Roma è tranquilla ed operosa. Dappertutto si son fatte e si stanno facendo barricate. Già da varii paesi sono venute milizie nazionali e volontarie.

— Il sig. Pandolfini, incaricato di affari di Firenze, è stato imprigionato in conseguenza dell'arresto del nostro inviato a Firenze, dottore Pietro Maestri.

(*Contemp.*)

— Siamo assicurati che le ostilità tra Romani e Napolitani sono cominciate. La colonna comandata da Galletti, e l'altra comandata da Garibaldi avrebbero avuto uno scontro con l'avanguardia de' Napoletani.

Si scrive che Roma è stata rafforzata da alcune centinaia di provinciali bene armati, e da un corpo di Lombardi.

I Francesi sarebbero acquartierati in due corpi a poche miglia da Roma, stando in aspettativa di rinforzi, che attendono di momento in momento ».

(*Monit. Tosc.*)

— Interpellato il Triumvirato se aveva da fare comunicazioni intorno alla guerra, rispose il Saffi: « Che i presidi di Frosinone e di Velletri all'approssimarsi dei napoletani, vedendo l'impossibilità di resistere, hanno stimato di ritirarsi in Roma; che la resistenza oltre all'essere inutile in quei luoghi, non sarebbe stata possibile per la mancanza di forze proporzionate; che la civica era in poco numero e poco armata, e però hanno creduto meglio trasportare a Roma armi e danaro.

« Interrogato a che cifra ascendevano le armi, rispose che poche erano in quei luoghi, tutto al più ascendenti a qualche centinaio di fucili consegnati alla civica per tutelare l'ordine pubblico; che il corpo napoletano che si avanza in due divisioni ascende forse a 12 mila uomini; che i napoletani ne'luoghi ove passano, si diportano a guisa di croati, devastando nel loro passaggio il paese, insultando la popolazione, strappando i baffi alla gioventù e minacciandola di una leva forzata per mandarli contro di noi nelle prime file. Alle osservazioni che s'invitassero in Roma i cittadini che volessero combattere, risponde che a questo si era pensato; ma che, riflettendo poi alla sufficiente quantità delle forze esistenti in Roma, e alla possibilità di fare una diversione in guerriglie alle spalle de' napoletani, quando questi fossero venuti a campo sotto la capitale, non si è insistito più che tanto sul primo proposito.

(*Censore*).

— Nel *Monitore Romano* del 4 corr. si leggono:

1. Un decreto col quale si concedono agli asili infantili tutti quegli oggetti di utilità domestica che per la concentrazione dei diversi corpi religiosi non saranno servibili ai monasteri superstiti.
2. Un proclama ai Romani invitandoli a dimostrare fermezza, coraggio ed energia contro i Napoletani, che non sono che a poche miglia di distanza da Roma.
3. Nomina di sei membri del Consiglio di guerra di divisione.
4. Nomine di uffiziali di fanteria di linea.
5. Istruzioni popolari per la difesa della città.
6. Appello alla generosità del popolo per ottenere spontanee offerte.

ESTERO.

TURCHIA. — COSTANTINOPOLI. — Ecco alcuni particolari intorno alla missione del generale Grabbe a Costantinopoli.

« Il generale Grabbe, aiutante di campo dell'imperatore di Russia, giunse lunedì scorso a Costantinopoli sul battello russo il Wladimir, e fece una salve di 21 colpo di cannone, che gli furono restituiti dalle batterie di terra. Il giorno dopo il suo arrivo, il generale, accompagnato dal sig. Titow, ministro di Russia, visitò il corpo diplomatico. Il generale Aupick era uscito, ma incontrò l'ambasciatore d'Inghilterra sir Straffort-Canning, e si trattenne lungamente con lui, intorno alla missione straordinaria di cui è inaricato. Il generale Grabbe, munito di una lettera autografa dell'imperatore per il Sultano, viene a ripigliare le proposte già respinte dal divano, di particolari assestamenti tra la Russia e la Porta. Si vorrebbe strappare al Sultano, con un intervento diretto dell'imperatore, ciò che non fu possibile ottenere dal ministero: egli è a questo modo che i Russi si sono adoperati nel 1833 per ottenere dal sultano Mahmoud il funesto trattato di Unkiar-Sckelessi: speriamo che questa volta, se non sono dissimili i mezzi, saranno ben diversi i risultati.

Il sig. Strafford-Canning fu assai esplicito. Mantenne nella sua conversazione col generale Grabbe i diritti della Porta, non disgiunti da quelli dell'Europa consacrati dal trattato del 1841. Segnando quel trattato, la Russia si è preclusa la via a qualunque particolare assestamento colla Porta, che fosse di tal natura da pregiudicarla.

Mercoledì ultimo il generale Grabbe si recò alla Porta, ove ebbe col gran visir e il ministro degli affari esteri una lunghissima conferenza. Parlò innanzi tutto di sentimenti di generosità e di moderazione dell'imperatore. La Turchia non avrebbe un amico più sincero: che se per caso alcune nubi si elevarono alquanto fra i due governi, se la Porta ha manifestato sentimenti di diffidenza verso la Russia, è una malintesa: la Porta ha secondate *straniere suggestioni e interessate istigazioni*.

Non potrebbe darsi altrimenti ragione del rifiuto che fece il divano delle proposte della Russia: proposte che non avevano altro scopo che di stringere que'nodi che uniscono due potenze vicine, avvinte da tanti comuni interessi.

Ecco, se io sono bene informato, il tema su cui il generale ha basato tutti i suoi argomenti. Il gran visir e il ministro degli affari esteri non durarono gran pena a mantenere il loro grado.

Nella sera dello stesso giorno il primo interprete della Russia si recò dal ministro degli esteri a trasmettergli una copia della lettera dell'Imperatore, che il generale è incaricato di presentare al Sultano. Questa lettera è soprattutto notevole per questo, che vi è separato con molto accorgimento il Sultano dal suo ministero. L'Imperatore vi parla, e a lungo, e colle più belle frasi dei suoi sentimenti personali pel Sultano. È persuaso che nulla potrebbe opporsi ad una perfetta intelligenza fra essi per la risoluzione di tutte le difficoltà.

Tutto il male viene dal Ministero, che mosso da spirito di diffidenza, che nulla potrebbe giustificare, respinge le offerte dell'imperatore. Se questi non sono i precisi termini della lettera, v'ha per lo meno il senso.

Giovedì scorso, il generale Grabbe fu ricevuto in udienza particolare dal Sultano, e gli trasmise la lettera dell'imperatore. Il Sultano, a quanto si dice, ha fatto una risposta piena di dignità, ma conciliante. Del resto evitò con molta convenienza di separarsi dal Ministero. Dopo la partenza del generale Grabbe, ha richiamato il ministro degli affari esteri, e mi par fuor di dubbio che lo fece unicamente per rinnovare a questi due ministri l'assicurazione della sua confidenza, ed animarli a perseverare nella medesima linea di condotta.

Oggi stesso il generale Grabbe dee trasmettere alla Porta una nota scritta, in cui esporrà le basi del particolare assestamento che gli è commesso di conchiudere con essa. Così il tempo fu bene impiegato. Sono cinque giorni che il generale è arrivato, e all'ora in cui partirà la lettera, la Porta sarà già stretta da un progetto di trattato.

Sarebbe difficile prevedere in questo momento i risultati della campagna diplomatica aperta dalla Russia contro la Turchia. D'altronde i mezzi di corruzione hanno sempre una gran parte, di cui non si può abbastanza stimare il valore. La lettera dell'imperatore pone il ministero nella necessità di resistere col sultano o di ritrarsi se il sultano entra nella via delle concessioni.

La diplomazia straniera non resta inoperosa, ogni giorno avvengono comunicazioni fra il divano e le ambascierie di Francia e d'Inghilterra; ma tali comunicazioni non possono essere nè ferme, nè schiette. Le malaugurate parole di lord Palmerston, che la è questa una *questione da comporsi tra la Russia e la Turchia*, scoraggiarono la Porta e indebolirono sir Strafford Canning. Quanto al generale Aupick ei non si separerà dal suo collega d'Inghilterra, restringendosi a far voti e dar consigli

Credesi in generale che la Russia otterrà tutto ciò che domanda, e che noi siamo chiamati a vedere fra poco l'influenza russa onnipotente a Costantinopoli.

Che che sia la circostanza è difficile, e s'attende con molta ansietà i risultati della missione del generale Grabbe. Fra gli indizi che lascerebbero credere che l'influenza russa comincia a pesare sulla Porta, dobbiamo citare il fatto seguente:

Il giorno prima dell'arrivo del generale tutti i Valacchi compromessi nei fatti di Buckarest, che trovavansi a Costantinopoli, vennero rilegati a Brussa. Parecchi, incerti della sorte che poteva loro toccare, e segnatamente i tre membri del Governo provvisorio, Golesko, Eliades e Tell, si rifuggirono sul battello francese, sottraendosi alle ricerche della polizia, e partirono per Marsiglia.

INGHILTERRA. — LONDRA. — Il trattato concluso tra la Russia e l'Austria ha prodotto una sfavorevole impressione sui fondi pubblici (inglesi), essendone stata afferrata l'occasione dagli speculatori. Le notizie del Canadà hanno aumentato l'abbassamento (*Standard*).

FRANCIA. — PARIGI, 6 *maggio.* — Sei settimane sono si tenne nell'Assemblea un'adunanza agitatissima. Gli oratori si succedevano pallidi o rossi per la collera, gesticolando, lanciando le più frenetiche opposizioni. E gli oratori erano angeli di dolcezza verso dei loro sostenitori della Montagna. Bisognava vederlo questo coro infernale delle sommità della sinistra, udir queste grida da disgradarne un mercato, quelle sozze ingiurie che partivano dalle bocche degli energumeni! Lo spettacolo era lurido, ma terribile, perchè queste passioni sì furiosamente eccitate si potevano formolare in un voto, e se non porre in fiamme il paese, almeno gittarvi nuovo fermento di anarchia e di guerra civile. Fortunatamente la cosa non ebbe esito infelice. Intervennero alcuni uomini sensati e l'Assemblea decise che prima di pronunciare, si darebbe la pena di cercare perchè fosse montata in tanta collera.

Trattavasi dell'affare dei prefetti, delle famose pensioni di ritiro che i diversi governi dopo febbraio avevano concesse a uomini onorati colpiti dalla rivoluzione. Erano queste pensioni state legittimamente, regolarmente accordate? Ecco insomma la sola quistione che la Camera poteva aver a giudicare, e l'esame di questa Commissione fu rinviato alla Commissione del bilancio.

La relazione e le conclusioni di questa Commissione venivano ieri all'ordine del giorno nell'Assemblea.

Il relatore era stato malizioso per quanto aveva potuto: la sua opera era picchiettata di motti: essa dimostrava uno spirito volgare, ma le conclusioni quantunque cattive distavano enormemente dalle proposizioni fatte nella prima discussione. Era come una transazione tra il buon senso da una parte, e dall'altra le folli pretese di un partito, con cui la Commissione del bilancio deve sfortunatamente accomodarsi, poichè ha bisogno de'suoi voti per disordinar i servizi

L'insieme delle disposizioni ch'essa presenta, si riassume in questo: *le pensioni saranno rivedute.*

Ciò significa che il Consiglio di Stato ed il ministro esamineranno di nuovo i diritti dei postulanti e pronuncieranno a loro richiesta. La soluzione proposta ha un vantaggio: essa proverà il buon giudizio del Consiglio di Stato. Per ciò il ministro l'accetta. Ma questa soluzione che infatti è senza pericolo, è pericolosa in principio, poichè è un pessimo precedente che può inquietare i creditori dello Stato. Considerata la cosa in tal

modo, il sig. Faucher portò alla ringhiera le sue proteste e riserve. Nell'interesse della buona fede pubblica, il precedente d'ieri dee restar un'eccezione. Così pensa il ministro e l'Assemblea stessa, che non fece alcuna reclamazione.

— Parlasi molto in Parigi d'un importante arresto, di quello di Simone Hibruit, cappellaio, condannato in contumacia ai 28 settembre a 20 anni di lavori forzati, per aver preso parte all'insurrezione di giugno come capo delle barricate. Nel momento del suo arresto egli portava un lungo pugnale, il cui manico era una figura di bronzo rappresentante la morte. Egli appartiene alla società segreta, presso uno degli addetti, alla quale si trovò il famoso programma di cui la *Gazette des Tribunaux* diede alcuni estratti. Si fecero altri arresti, e si trovarono analoghi documenti. Ecco l'estratto di uno di essi relativo all'esercizio dei culti.

«Nella mezz'ora che seguirà il trionfo del popolo si destituiranno immediatamente gli 86 vescovi e arcivescovi e il loro stato maggiore scioperato di canonici ecc. — Convocazione immediata di tutti i preti in ogni dipartimento per l'elezione dei vescovi con suffragio libero. — Soppressione istantanea di tutto il bilancio dei culti. Lo Stato essendo già proprietario della banca, delle strade ferrate, delle tontine assicurazioni ecc., i monumenti del culto diventeranno proprietà dello Stato che li affitterà ai dipartimenti e ai comuni. In questo modo i culti fruttano allo Stato invece di costare. — Il culto che non basta al suo mantenimento non è un culto, ma una superstizione. — Se tutti soccombono nell'applicazione di questo sistema, fondato sulla ragione e l'equità, sarà un gran bene e una grande sperienza, poichè si giungerà in tal modo alla vera fratellanza, sola religione ragionevole e vero culto di Dio.»

— I mostruosi documenti che la *Gazette des Tribunaux* e più giornali fecero conoscere al pubblico, cagionarono in Parigi la più dolorosa sensazione. Si propose ai redattori, gerenti, amministratori della stampa moderata, minacciati d'esser fucilati senza processo da alcuni energumeni, di riunirsi per formare tra loro un'associazione che prenderebbe per titolo: *alla vita, alla morte.* Quest'esempio sarebbe seguito in tutte le amministrazioni, ministeri, corpi di Stato. Ogni associazione si riunirebbe la domenica in un sito disegnato. Si nomerebbero capi, e vi sarebbe una parola d'ordine nel caso che i contraffattori delle stragi di settembre e delle *noyades* di Nantes venissero a trionfare. Ogni associazione entrerebbe immediatamente in campagna contro i terribili rivoluzionarii. Queste dimostrazioni ci sembrano inutili col soccorso della guardia nazionale e del nostro bravo esercito.

—La recrudescenza del cholera comincia ad inquietare gravemente. A'2 maggio gli ospedali civili riceverono 76 nuovi colerosi e v'ebbe 26 morti: ma ai 3 il numero dei casi giunse a 91, e quello dei morti a 36. Dal principio dell'epidemia fino a questo giorno il numero totale negli spedali civili e militari è 3291, quello dei morti 1768.

COSTITUZIONE PER LA GERMANIA

discussa dai rappresentanti del popolo tedesco raccolti a Francoforte, e formalmente approvata dall'Assemblea il 28 marzo 1849.

(Continuazione). — *(V.* Risorgimento *di ieri).*

CAPO III. *Del capo dello Stato.*

68. La dignità di capo del Governo dello Stato è conferita ad uno dei principi regnanti.

69. Questa dignità è ereditaria nella casa del principe cui venne conferita.

70. Il capo dello Stato Germanico porta il titolo di imperatore dei tedeschi.

71. La residenza dell'imperatore sarà quella città ove si trova il governo dello Stato. Per lo meno l'imperatore vi deve risiedere durante le sessioni del Parlamento. Ogni volta l'imperatore non si ritroverà alla sede del governo lo seguirà un ministro dello Stato. Una legge fisserà la sede del governo.

72. L'imperatore ha una lista civile che verrà dal Parlamento determinata.

73. La persona dell'imperatore è inviolabile. L'imperatore esercita il potere conferitogli col mezzo dei ministri responsabili da lui nominati.

74. Tutti gli atti emanati dall'imperatore abbisognano per essere validi della controfirma almeno di un ministro dello Stato, che ne assume perciò la responsabilità.

75. L'imperatore esercita la rappresentanza dello Stato Germanico, e dei singoli paesi tedeschi. Stabilisce i consoli e gli ambasciatori, e mantiene le relazioni diplomatiche.

76. L'imperatore dichiara la guerra e conchiude la pace.

77. L'imperatore stringe le alleanze e i trattati colle potenze estere, e anche colla cooperazione del Parlamento, per quanto è concesso dalla costituzione.

78. Tutti i trattati di diritto non puramente privato, che i governi tedeschi fanno tra di loro o coi governi esteri, si debbono comunicare all'imperatore, perchè ne prenda cognizione, e, se lo richiede la costituzione, perchè li confermi.

79. L'imperatore convoca e chiude il Parlamento, ed ha il diritto di sciogliere la Camera dei rappresentanti del popolo

80. L'imperatore ha il diritto di proporre leggi. Egli esercita il potere legislativo in comune col Parlamento, sotto i limiti assegnati dalla costituzione. Egli promulga le leggi ed emana quelle ordinazioni secondarie che si richieggono per la loro effettuazione.

81. Negli affari criminali di competenza del tribunale dello Stato, l'imperatore ha il diritto di grazia e mitigazione di pena, come anche dell'amnistia. La facoltà del divieto di fare o di continuare uno speciale processo è accordata all'imperatore solo quando ne abbia il consenso dal Parlamento. A favore di un ministro dello Stato, incriminato per affari del proprio impiego, è lasciata all'imperatore la facoltà di graziare o mitigare la pena, nel caso che ciò venga proposto da quella Camera da cui partì l'inchiesta.

Non spetta all'imperatore un tale diritto a favore dei ministri provinciali.

82. È devoluto all'imperatore il mantenimento della pace dello Stato.

83. L'imperatore ha il comando della forza armata.

84. In generale l'imperatore ha il potere esecutivo in tutti gli affari della Stato nei limiti dalla costituzione prescritti.

CAPO IV. *Il Parlamento.*

85. Il Parlamento dello Stato consta di due Camere: della Camera degli Stati e di quella del popolo.

86. La Camera degli Stati è formata dai rappresentanti dei varii paesi tedeschi.

87. Il numero dei membri sarà distribuito nel seguente rapporto: Prussia 40, Austria 38, Baviera 18, Sassonia 10, Hannover 10, Wurtemberg 10, Baden 9, Kurhessen 6, Grossherzogthum-Hessen 6, Holstein-Schleswig (vedi § 1 dello Stato) 6, Mecklenburg-Schwerin 4, Luxemburg-Limburg 3, Nassau 3, Braunschweig 2, Oldenburg 2, Sassonia-Weimer 2, Sassonia-Coburg-Gotha 1, Sassonia-Meiningen-Hild-Burghausen 1, Sachsen-Altenburg 1, Mecklenburg-Strelitz 1, Anhalt-Dessau 1, Anhalt-Bernburg 1, Anhalt-Kothen 1, Schwarzburg-Sondershausen 1, Schwarzburg-Rudolstadt 1, Hohenzollern-Hechingen 1, Liechtenstein 1, Hohenzollern-Sigmaringen 1, Waldeck 1, Reuss Altere-Linie 1, Reuss Jüngere-Linie 1, Schaumburg-Lippe 1, Lippe-Detmold 1, Hessen-Homburg 1, Luxenburg 1, Lübeck 1, Frankfurt 1, Bremen 1, Hamburg 1, In tutto 192 membri.

Sino a tanto che i paesi austro-tedeschi non prendano parte allo Stato federale, i seguenti paesi avranno un maggior numero di rappresentanti nella Camera degli Stati nella seguente proporzione: Baviera 16, Sassonia 12, Hannover 12, Wurtemberg 12, Baden 10, Grossherzogthum-Hessen 8, Kurhessen 7, Nassau 4, Hamburg 2.

88. I membri della Camera degli Stati saranno nominati per metà dalla rappresentanza popolare dei rispettivi paesi. In quegli Stati i quali constano di molte provincie o paesi con separate costituzioni o rappresentanze, i membri da nominarsi per mezzo della rappresentanza popolare non verranno eletti dalla rappresentanza generale del paese, sibbene dalle singole rappresentanze dei varii paesi o provincie.

89. In quegli Stati che non possono mandare che un solo rappresentante alla Camera degli Stati, il Governo proporrà tre candidati, fra quali sceglierà la rappresentanza popolare del paese a maggioranza assoluta. In modo analogo si procederà in quegli Stati che devono mandare un numero dispari di rappresentanti per nominre l'ultimo di questi.

90. Se molti Stati tedeschi sono congiunti ad uno Stato grande, una legge determinerà le modificazioni necessarie per l'elezione dei rappresentanti alla Camera degli Stati.

91. Può esser membro della Camera degli Stati soltanto colui che, 1. è cittadino tedesco di quello Stato che lo manda; 2. ha compito gli anni 30; 3. gode di tutti i diritti di cittadino di quel paese, e dello Stato germanico. *(Continua).*

RIVISTA DEI GIORNALI STRANIERI.

Il *Courrier de Lyon* dà sfogo nel seguente modo alla prima sensazione provata per lo sconcio toccato alle armi francesi sotto le mura di Roma:

Abbiamo publicate ieri le tristi notizie, pervenuteci per la via di Marsiglia, intorno al corpo d'intervento inviato negli Stati romani. Ci piace di credere, che nelle relazioni le nostre perdite siano state esagerate, come succede quasi sempre. Ma, in tutti i casi, anche tolta l'esagerazione, esse non sono meno dolorose.

Tuttavia, le perdite personali, per quanto crudeli esse sieno, spariscono in parte in faccia alle conseguenze politiche che può trar seco un tale incidente. Certamente, a codesto danno delle armi nostre verrà prontamente riparato. Ma la prima impressione sarà necessariamente spiacevole, ed il solo fatto dell'accanita resistenza incontrata dal nostro corpo d'intervento, potrà dar luogo ad interpretazioni, a quanto ci pare, erronee, ma pure circondate da un'apparenza di verità, facendo credere che la popolazione romana rigetti la nostra cooperazione, e voglia seriamente la repubblica, ciò che non è.

Noi crediamo di pensare il vero, sostenendo che la resistenza incontrata a Roma dalle nostre truppe, sia da attribuirsi a quelle bande di condottieri rivoluzionari, Polacchi, Tedeschi, Francesi, la cui presenza fu successivamente notata in altre città, e che vi difesero, soli, una causa rigettata dalla grandissima maggioranza della popolazione, spesse volte contro il voto della popolazione medesima. Il generale Avezzana, che comanda a Roma, che vi riempie le funzioni di ministro della guerra, era già alla testa dell'insurrezione genovese, ed ha probabilmente sotto mano gli stessi elementi dei quali disponeva in quella città, od elementi analoghi.

Non è men vero però che il generale Oudinot, il quale doveva conoscere i preparativi del generale Avezzana, commise un grave fallo, se, come narrasi, s'è avventurato nelle vie di Roma con insufficienti forze, e senza artiglieria. Rimane a sapersi, se quanto avvenne, sia il risultato di una semplice temerità, o d'un tradimento dei repubblicani di Roma.

Noi non vogliamo, per altro, arrischiare un giudizio prematuro e definitivo sul generale Oudinot, prima di avere ricevute su codesto malaugurato affare delle informazioni più dettagliate e precise.

Il solo punto sul quale insistiamo, si è che il sofferto danno debba essere riparato in modo pronto ed energico.

S'egli è il frutto della temerità e della sorpresa, vi vuole una rivincita; se lo è del tradimento, è necessario un castigo.

Pare che il Governo l'abbia pure compreso, e gliene facciamo applauso.

Continuiamo sempre a dare degli squarci estratti dal *Times*, giornale le cui tendenze sono ora conosciute dai nostri lettori, che ad ogni modo rappresenta un'opinione potentissima in Inghilterra.

Col più grande rincrescimento e colla più viva ripugnanza il giovine imperator d'Austria e i suoi ministri si sono veduti forzati ad invocare il soccorso dello Czar. Lungi dal volere adottare di concerto coll'imperatore Nicolò misure ostili contro le istituzioni moderne richieste dallo spirito del secolo, il Governo austriaco deplora la dura necessità che vuole le forze di una potenza dispotica siano la sola barriera che si possa opporre all'anarchia ed allo sconvolgimento totale dell'impero. A Vienna specialmente si comprende tutta l'estensione di questa sventura; ma dopo i recenti successi della insurrezione ungherese coi numerosi ausiliarii polacchi, che far poteva il Governo imperiale? I suoi mezzi erano stati disgraziatamente divisi dall'aggressione di Carlo Alberto, dalla prolungata resistenza di Venezia e dal minaccioso contegno dei Francesi in Italia. Quelli degli Ungheresi, al contrario, eransi accresciuti colle truppe dei volontarii dell'anarchia, vegnenti da ogni parte d'Europa e specialmente da un corpo di 20 a 30 mila Polacchi, i quali trapiantarono la loro causa sulla frontiera dell'Ungheria. In certi limiti, non si può negare la giustizia della causa ungherese, e non si saprebbe confondere una nazione che data da 12 secoli, e che difende la sua libertà costituzionale, con un'orda di ribelli. Sfortunatamente i capi Magiari non sonosi posti su questo terreno. Essi hanno lasciato rovesciare le barriere delle leggi e della proprietà; sonosi uniti coi segreti politici i più selvaggi d'Europa, e sostennero apertamente il movimento sanguinario dei democrati alemanni a Vienna, e deturparono la causa loro coll'assassinio atroce dei generali Lamberg e Latour. Trattasi meno da essi di difendere la loro libertà e la loro indipendenza, che di sottoporre l'impero d'Austria all'ascendente Magiaro, e per questa ragione la bellicosa aristocrazia di codesta nazione non ha punto esitato a far causa comune con tutto quanto v'ha di più esagerato fra i democratici.

A Pesth, a Francoforte e a Roma, il principio è lo stesso: cioè la distruzione delle leggi e dei governi esistenti, per surrogarli con un potere popolare di origine rivoluzionaria. Il Governo francese colla sua condotta interna, e il suo intervento in Italia, il Governo prussiano colla sua rottura con Francoforte, il Governo austriaco colla sua resistenza all'Ungheria procurano di mantenere lo stesso principio di opposizione. In Francia e in Inghilterra l'opinione illuminata disapprova ogni congiungimento cogli eccessi del partito liberale nei paesi meno inciviliti.

Ma se l'ordine viene ristabilito, noi speriamo che i Governi comprenderanno, che la sicurezza durevole dei loro Stati e dell'Europa non può essere garantita che da instituzioni adatte ai reali bisogni del popolo.

Questo è quanto il Governo prussiano ha or ora riconosciuto in una nota diretta ai Governi tedeschi sulla questione della costituzione dell'impero.

Nel lamentare che una causa nazionale giusta abbia qualche volta degenerato in una disperata rivoluzione, con una violenza che potrebbe costringere più di un Governo ad invocare l'aiuto dello straniero, noi vediamo intanto con piacere che tra i diversi Governi, dalla repubblica francese fino all'autocrata di Russia, non siavi una essenziale differenza di politica, il che ci è garanzia della pace d'Europa.

Tutti vogliono egualmente evitare la guerra e domare l'anarchia, e giammai in alcun'altr'epoca gli uomini di Stato e le armate d'Europa furono così poco disposte ad assalirsi.

La cagione delle guerre e delle lotte che affliggono il mondo è dovunque la stessa. Non sono più i delitti o l'ambizione dei sovrani, ma le passioni e l'ignoranza dei popoli, aizzate dagli emissarii rivoluzionari, che fanno il male.

È quel partito che accende la guerra in Danimarca, che spinse Carlo Alberto a rompere l'armistizio, che attaccò Genova, che prese Livorno, ecc. ecc. Detestando la guerra e l'anarchia, noi crediamo che il ristabilimento dell'ordine dipenda dalla disfatta di codesti arditi aggressori. Essi hanno contro di loro non i Governi soli, ma tutte le classi illuminate.

Noi contiamo sul finale trionfo della buona causa, cui sono interessate tutte le porzioni del Continente, che più o meno soffersero i disordini di che abbiamo toccato.

(Times, 5 maggio).

NOTIZIE DEL MATTINO.

In conferma della notizia che abbiamo dato nel nostro numero 422 sulla decadenza della casa d'Absburgo dal trono d'Ungheria, leggiamo nella Gazzetta di Milano, quanto segue:

Nella seduta del 14 aprile decorso, quella radunanza illegale, che s'intitola la Camera dei rappresentanti (di Ungheria), ha fatto l'ultimo passo, e l'uomo il cui insaziabile orgoglio ha preparato tanti mali all'Ungheria, stende la mano al potere supremo. La casa di Absburgo-Lorena venne dichiarata decaduta; l'Ungheria fu proclamata uno Stato indipendente, e il signor Lodovico Kossuth fu nominato reggente presidente dell'Ungheria.

VIENNA, 4 *maggio.* — Le truppe imperiali hanno abbandonato il 29 aprile Gran e Atsch, e sonosi ritirate in Raab. Quest'oggi si dà per certo che anche Raab è stata sgombrata il 2 maggio dagli imperiali, e vi erano, verso mezzogiorno, entrati due squadroni di Ussari e quattro battaglioni di Honved. Il quartier generale austriaco è sempre in Altenburg, Welden si trova in Presburgo. Gli Ungaresi tengono sempre dietro all'armata austriaca, ed occupano le posizioni man mano che vengono sgombrate dagli imperiali, senza venire a combattimenti importanti, probabilmente perchè i Magiari avranno spedito la più gran parte delle loro forze ai confini della Moravia e della Gallizia per tentare di battere i Russi, prima che questi abbiano avuto il tempo di unirsi agli avanzi dell'armata imperiale.

FRANCOFORTE, 4 *maggio.* — L'Assemblea Nazionale ha deciso quest'oggi di convocare la Dieta, anche senza il concorso della Prussia; in questo caso sarà eletto vicario dell'impero il principe di quello Stato tedesco, che per la sua grandezza vien dopo la Prussia (la Baviera).

DRESDA, 4 *maggio.* — La costituzione dell'impero ha avuto in Sassonia il suo battesimo di sangue. Ieri scoppiò una rivoluzione, in cui molto fu il sangue sparso.

Il re, per quanto pare, ha potuto mettersi in salvo nella fortezza di Königgstein.

Si è già costituito un governo provvisorio, il quale ha dato fuori un proclama ai soldati ed ai cittadini per esortarli a sostenere la costituzione tedesca. Dalle campagne accorrono delle masse di gente armata.—Anche Lipsia non è tranquilla. Il popolo non volle lasciar partire i soldati destinati per Dresda. Si voleva andare in soccorso alla capitale minacciata dall'intervento prussiano.

PARIGI, 7 *maggio* — *Assemblea nazionale.* — Il signor *Favre* domanda al ministro degli affari esteri se abbia ricevuto particolari sulle notizie giunte d'Italia. Risponde il ministro che non v'era nulla di positivo da comunicare all'Assemblea. *Favre* si crede obbligato a prendere la parola per chiamar l'attenzione dell'Assemblea su quanto avviene ora in Piemonte e a Roma, e dice energicamente che il Ministero non tiene conto delle sue solenni promesse.

Intorno alla spedizione romana condanna amaramente la condotta del generale in capo, che trattò da nemica la popolazione di Civitavecchia. Dice che il sangue versato in Italia ricadrà sul capo di coloro che vollero la spedizione: che ei fu ingannato dal Ministero, ma che spera che ordini e provvedimenti decisivi verranno anche direttamente dall'Assemblea. Propone quindi che nella stessa seduta, l'Assemblea nomini una Commissione per esaminare e le prove date ed i fatti: prenda quindi una risoluzione immediata, e dichiari che il Ministero non ha più la sua confidenza.

Il presidente dei ministri Barrot, dice, com'egli credeva che le interpellanze non avessero altro scopo che di provocare spiegazioni sui fatti: ma poichè l'oratore credette biasimare lo scopo senza occuparsi della verità delle cose, egli entra nei particolari che determinarono il Ministero e l'Assemblea a pigliar una sì grave risoluzione, come quella di venir in soccorso dell'indipendenza italiana. (*Un profondo silenzio accoglie le parole del ministro*)

Corso dei fondi pubblici di Torino dalli 9 maggio 1849.

Rendita 1819	L.	80	a 82
» 1831	»	80	
Obbligazioni dello Stato, creazione 1834	»	845	
Rendita 1848	»	71	72
» 1849	»	750	
Obbligazioni 1849	»	74	75

BORSA DI PARIGI, 7 *maggio.* — Le nuove della spedizione francese in Italia portate dalla *Sentinelle de Toulon* esercitarono un'influenza sinistra. Il 5 0[0 si chiude a 88, 25, dopo essersi aperto a 88, 90 in diminuzione di 65 cent., e il 3 0[0 a 57, 45, in dimin. di 70 cent.

RETTIFICAZIONE. — Nel numero di ieri 424, facciata 1, colonna 4, linea 10, ove dice «*Circolare del ministro delle finanze, del 30 aprile*» leggasi, 20 *aprile.*

ULTIME NOTIZIE.

MALTA. — Leggiamo nel *Corr. Merc.* che «Ruggiero Settimo, già presidente del cessato Governo della Sicilia, è arrivato in quest'isola domenica scorsa verso le ore 2 pom. a bordo del vapore inglese *Bulldog* stato spedito per rimanere a sua disposizione.

ROMA. — Da un proclama de' triumviri rileviamo «disordini rari, ma gravi (in Roma), cominciamenti di devastazione, atti offensivi alla proprietà.»

— Si conferma che la vanguardia napoletana sia stata battuta da Garibaldi. — Il re di Napoli continua essere a Velletri ove ricevè deputazioni, e forse anche una protesta contro il suo intervento, del generale Oudinot.— È certo che Oudinot ha ricevuto buoni rinforzi: s'ignorano le sue intenzioni.

FIRENZE. — La sera del 7 vi fu qualche tentativo di dimostrazione come la chiama il *Mon. Tosc.* sediziosa, che fu tosto repressa. Gino Capponi, Bettino Ricasoli e Carlo Torrigiani, già membri della Commissione governativa, aderiscono alla protesta del Municipio contro l'intervento austriaco, ma il commissario straordinario non ha ancora protestato.

LIVORNO, 7 *maggio.* — Ieri parlarono i consoli al popolo per esortarlo a cedere davanti ad una forza maggiore. — Non furono ascoltati: anzi il popolo è sempre più invelenito contro il granduca. — Tutte le porte sono chiuse e minate, i bersaglieri appostati sulle mura.

Si assicura che i consoli abbiano intimato al popolo di arrendersi, minacciando che al primo colpo del cannone austriaco avrebbero attaccato la città dalla parte del mare. Essi hanno avvisato che prenderanno a bordo chiunque volesse andarvi, prima però che siano cominciate le ostilità.

Il gen. D'Aspre ha dato tempo 48 ore alla città per arrendersi a discrezione. *(Riforma.)*

S. NICCOLINI *gerente.*

Tipografia FERRERO E FRANCO.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino: un anno	Lire	40 —
» 6 mesi	»	22 —
» 3 mesi	»	12 —
» 1 mese	»	6 —
Provincie: 1 anno	»	44 —
» 6 mesi	»	24 —
» 3 mesi	»	13 —
» 1 mese	»	6 50

Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO
GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni. Centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L' ASSOCIAZIONE
Per TORINO, all'ufficio del Giornale, *via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.*
Per le PROVINCIE presso gli Uffizi postali e F. Pagella e Comp. di Torino.
GENOVA presso A. Beuf, libraio.
LIVORNO » L'Emporio librario.
FIRENZE » Vieusseux libr.
[illegible] » [illegible] id.
MODENA » C. Vicenzi, id.
[illegible] » P. Merle, id.
[illegible] » Capobianchi, impiegato postale.
[illegible] » Padoa-Margheri libr.
GINEVRA » Cherbuliez.
PARIGI » Uffici di corrispond. Delaire e Lejolivet.
LONDRA » P. Rolandi libraio.

Anno II. — Torino, Sabato 12 Maggio 1849. — N.° 426.

TORINO

11 Maggio.

Stando a relazioni, che non abbiamo motivo di credere in conto alcuno sospette, gli avvenimenti che ora si succedono in Toscana, e di cui sì tristo, ma pur vero quadro noi abbiamo nel seguente articolo, non sarebbero che il preludio di una politica che accenna apertamente a rinnovare i fasti di quella *santa alleanza* che sì fatale riescì alla causa dell'indipendenza e delle libertà di tutti i popoli di Europa. — Crediamo che a fronte di questi fatti sia omai tempo di dar bando a tutte le ire, sospetti e recriminazioni: la missione che rimane al Piemonte è quella di assicurare nelle sue libertà quelle di tutta Italia, noi non cesseremo dal ripeterlo, e le nostre opere, le nostre parole non avranno oramai più altro scopo.

SULL'OCCUPAZIONE DEGLI AUSTRIACI DELLA TOSCANA.

In parecchi articoli tratto tratto scritti sulle condizioni della Toscana, paese cui professiamo sincero affetto, sempre ci studiammo di conformarci al vero, ed esporre a' nostri lettori le condizioni medesime con esattezza, accennandone gli effetti non solo sulla Toscana stessa, ma peranco sulla intera Penisola, della quale essa è sì nobil parte

Estranei ad idee preconcepite ed alle passioni di luogo, noi censurammo senza riguardo quei fatti che meritavano d'essere censurati; non esitammo ad aggredire il partito demagogico quando ne fu il caso; a lamentare la debolezza de' buoni, che gli lasciarono così libera azione; a condannare severamente gli autori dell'esautorazione del principe e la vigliaccheria di coloro che la lasciarono eseguire.

Succeduta per ispontaneo atto di popolar devozione e di stanchezza de' patiti soprusi la ristaurazione dell'11 aprile, lodando la medesima, noi abbiamo onorato que' cittadini meritevolissimi, i quali non dubitarono d'assumere il potere in nome del principe esautorato; di confidare interamente in esso, sperandolo sempre rigido osservatore della data parola, e caldo difensore dell'indipendenza della patria; e di preparare a lui, con temporanei provvedimenti riparatori, il mezzo di compiere una paterna ristaurazione, senza estero intervento, senza lesione, ed anzi senza dubbio possibile intorno alla piena conservazione delle ottenute franchigie.

Queste cose noi le scrivemmo, perchè le pensavamo, ed ora che per un malaugurato concorso di fatali circostanze l'intervento estero, non necessario ed apparentemente non richiesto, pesa sull'infelice Toscana, e minaccia d'aggravare que' mali che la demagogia la più perversa già rendeva sì duri e sì incomportabili, vuole la nostra imparzialità che si noti il pessimo effetto prodotto dall'intervento suddetto; il danno che ne è avvenuto alla considerazione ed alla popolarità d'un Principe sin qui da tutti riputato buono e leale, ed a tal titolo beneviso, e le conseguenze funeste che possono derivarne, per la Toscana in prima, per l'intera Penisola dipoi.

Senza esporre i nostri pensieri, noi ci restringiamo ad indicare qui appresso un sunto di parecchie lettere avute oggi dalla Toscana, sì da noi, che da qualche nostro amico; le quali lettere tutte concordano, nel fare un tristo quadro dell'effetto prodotto dalle determinazioni date da Gaeta rispetto alla ristaurazione toscana.

Si attendeva, dicono i corrispondenti, con molta ansietà il ritorno della deputazione mandata al Principe, perchè era naturale, che la Giunta e il Ministero sentissero il bisogno d'avere dal Principe medesimo una parola che togliesse loro una parte del carico dell'assunta responsabilità. Veramente, conoscendo il Granduca, e coloro che lo attorniano in Gaeta, era impossibile dissimularsi qualche timore. Però nessuno poteva immaginarsi quanto è succeduto.

Quando il commissario Serristori assunse il potere, il paese, se non tutto contento (perocchè ognuno ha i suoi emoli) era almeno unanime nel fidare ne' di lui antichi sentimenti italiani, nè poteva sospettare, che accettasse l'incarico d'introdurre gli stranieri nel proprio paese.

Un solo fra i ministri, pregati a ritenere i portafogli, non persuaso abbastanza dalle parole officiali, volle spiegazioni più positive, e non avendole ottenute, si credette obbligato a dimettersi. Gli altri, paghi delle avute spiegazioni, rimasero; ma la fatale verità venne il giorno dopo a convincerli, che il loro collega aveva avuto ragione; essi lo imitarono dimettendosi egualmente.

Il foglio officiale pretese far credere il Governo non informato di ciò che stava per accadere; ma il proclama del generale d'Aspre, quantunque non pubblicato a Firenze, non permise all'opinione di prendere abbaglio. Esso dimostra, che vi fu un'intelligenza secreta, e che il Principe, come il suo commissario, erano consci dell'arrivo degli Austriaci, e vi avevano, per debolezza o per altro motivo, acconsentito, malgrado le contrarie spiegazioni diplomatiche date.

Se l'intervento avesse avuto luogo prima dell'11 aprile, tutti i buoni Toscani avrebbero pianto di dolore e di vergogna; ma contemporaneamente avrebbero detto, col buon criterio che li distingue, «*ce lo siamo meritato*;» ma dopo una restaurazione così solenne: dopo che un Governo nominato dal municipio, non pensando al proprio pericolo, ha riscattato, può dirsi, la Toscana, e l'ha offerta di nuovo a quel Principe, che debolmente l'abbandonava, pochi mesi or sono, lasciandola appunto nelle mani di coloro che egli stesso aveva chiamati al potere e fatti liberi così di rovinare il paese, questo fatto di *chiamare*, od anche solo di *consentire* all'estera invasione, è un atto che strazia il cuore d'ogni buon cittadino, *è una macchia per tutti coloro che vi partecipano.*

Certo era necessaria una forza per vincere la resistenza de' Livornesi; ma non s'ignora in Toscana, od almeno si è persuasi, che il Piemonte era pronto ad intervenire dopo le richieste fatte dalla Giunta di Firenze al nostro Governo. Nè s'ignora pure colà, che la Francia offeriva nella stessa mattina dell'arrivo del Serristori, truppe di mare e di terra per far tornare Livorno all'ordine, e che fu dal commissario risposto al Waleski, ch'esso non aveva istruzione alcuna riguardo agli affari esteri, neanche potere di riconoscere le sue credenziali; quindi andasse a Gaeta.

Se si volesse opporre, che l'offerta era fatta troppo tardi, è lecito rispondere, ch'essa almeno prova come la Francia, interpellata prima, per suo proprio interesse avrebbe sempre acconsentito ad un intervento, da preferirsi ognora a quello austriaco; e ce ne dà anzi certezza l'altra offerta che sappiamo fatta dall'ammiraglio Baudin al Granduca, appena seguìta la ristaurazione toscana, di ricondurlo nel proprio Stato, ponendo la di lui flotta a sua disposizione. A chi volesse opporre, che l'Austria avesse invocato i proprii diritti di reversibilità per ostare alla proposta del Baudin, è facile rispondere, che dopo il fatto compiuto, certo ne' presenti suoi imbarazzi l'Austria non avrebbe mosso per ciò guerra alla Francia.

Ma in ultima ipotesi dato anche che la venuta degli Austriaci fosse indispensabile; che le sorti toscane già fossero da lungo tempo librate sulla bilancia della diplomazia europea; ed ammesso ancora, che la ragione del più forte sia sempre la migliore, è naturale che i Toscani si chiedano tra di loro, se l'agire con tutto questo subdolo mistero è lecito ed onorevole in un paese, che si è redento in faccia al proprio sovrano, senza il menomo di lui incitamento e concorso, e si è di nuovo a lui offerto senza condizioni, e col solo voto *formalmente espresso*, e dalla deputazione, e da tutti i dispacci governativi *di non aver Austriaci in casa?*

Se il Granduca, circondato da sinistri consigli, fu purtroppo sorpreso ed indotto a seguirli, è lecito altresì deplorare, ch'egli abbia trovato fra i Toscani chi siasi prestato al lamentevole ufficio; ed anche professando somma amicizia pel commissario, noi ci crediam lecito francamente porgli questo dilemma. O il Principe gli comandava assumesse l'incarico di ricevere il nemico, e di fingere d'ignorarlo, lasciandolo entrare come per sorpresa, ed egli, rammentando tutti gli onorevoli precedenti suoi, doveasi indegnare a tale proposta, rinunciando con rispettosa fermezza il *brutt* incarico; o gli si tacque ogni proposta, e l'arrivo del D'Aspre gli riuscì *infatti nuovo*, come lascia intendere il foglio officiale, ed allora egli doveva *protestare* della neutralità e dell'indipendenza toscana; non mai ricorrere alla subordinata offerta di lasciar occupare Livorno, quand'anche certo *quella città non avesse tutto il merito*, ed immantinente mandare la Gaeta la propria rinuncia all'assunto ufficio. Di qui non s'esce; o conscio di quanto doveva seguire, il Serristori non doveva accettare di farsene ministro, molto meno in subdola maniera; o non conscio, doveva protestare e ritirarsi. *Amicus Plato, sed magis amica veritas.*

„Inutilmente or cercasi d'ingannar l'opinione toscana; essa si è svegliata e non prenderà, ripetesi, abbaglio. Così, quantunque il *Monitore* smentisca il disarmamento operato dai Tedeschi della civica di Lucca e di Pisa, siccome *è pur troppo vero*, non può tenersi inosservato. — Così, quantunque non siasi permessa la pubblicazione della protesta e dell'indirizzo del Municipio fiorentino contro l'invasione, siffatta protesta ed indirizzo vengono altrimenti fatti noti al pubblico toscano ed estero. — Così finalmente, malgrado l'impedita pubblicazione ne' giornali della notizia che il Governo piemontese, ignorando l'intervento, stava per mandare forze a Livorno prevalendosi dell'insulto fatto alla bandiera sarda, cotesta notizia si è ora sparsa per Toscana tutta, e vi produsse il massimo cattivo effetto. Nè s'ignora in Firenze, per venuti dispacci da Pisa e da Lucca, i quali denunciano che il d'Aspre la fa da conquistatore e parla in tuono insolente al Governo; che già è nominato un commissario imperiale, e che se per ora le truppe austriache sembrano avviate a Livorno soltanto, sottomessa quella città, ne saranno dirette anche a Firenze, la qual cosa pone in grandissima ansietà.

Tutta la Toscana quindi non sa comprendere come Leopoldo II, il quale così cara avevasi la popolarità, di cui incontrastabilmente godeva prima della sua esautorazione, *abbia potuto giuocarsela* col prestare assenso all'invasione straniera, e prestarlo in modo *così subdolo*, da pregiudicarsi ancor più di quello che si sarebbe pregiudicato, se dovendo cedere suo malgrado alla prepotenza austriaca, avesse a dirittura annunciato egli stesso l'arrivo delle truppe nemiche, e protestando contro esso, dichiarato che era pur forza adattarvisi a scanso di mali maggiori.

Col procedere diversamente, noi non esitiamo a dichiarare che Leopoldo recò grave danno alla monarchia costituzionale, che i suoi sudditi spontanei, ripetesi, e senza il di lui concorso restaurarono, e che quindi il partito repubblicano, prima ridotto in Toscana a scarso numero, viene pel commesso errore di gran lunga cresciuto. Perocchè, dicono i Toscani di buona fede, ora che le fatiche di pochi generosi erano riuscite a torre l'ufficio a quasi tutti i così detti *rossi*, non vedremo più succedere ad essi uomini di senno e di moderati, ma liberali sensi, perchè costoro rifuggono dal servire un principe che si appoggia sulle baionette austriache; quindi dovendoci aspettare ad aver ufficiali inetti od assolutisti, tanto fa l'averli aderenti alla repubblica. D'altro canto, soggiungono, desideravasi legalità e fermezza, e non si avrà nè l'una, nè l'altra, e come in tutte le reazioni non illuminate, si avranno dapprima severe inquisizioni, dalle quali non deriverà altro se non se di vedere gl'indemoniati demagogi, che tormentarono il paese, correr per poco in suolo straniero pingendosi quai vittime dannate al martirio, per vederle forse in breve tornare altra volta, e chi sa in qual modo!

Questa è l'imprudente condizione di cose creata in Toscana! Invece di chiudere per sempre, con una paterna restaurazione, l'abisso della rivoluzione aperto da Montanelli, Guerrazzi e compagni, si lascia introdurre nello Stato lo straniero, *senza motivo*, come *senza diritto*, se ne deriva il malcontento dell'universale, l'avversione al Principe ed al suo Governo, l'aumento dei nemici dell'ordine, ed ogni seme di futuri disordini, che possono col tempo condurre ai più sinistri risultati, perchè mancando al Governo ogni aiuto de' buoni, egli sarà ridotto od a gittarsi in braccio ai retrogradi, veri guastamestieri, che fanno nascere sempre nuovi politici rivolgimenti, od a servirsi d'uomini senza convincimento, che li favoriscono colla loro subdola condotta, sempre disposti come sono ad essere fedifraghi e fautori di abusi.

Noi scongiuriamo tutti i buoni Toscani a mostrare in modi legali e rispettosi, ma energici, la loro opinione indipendente al Principe ed al suo Governo, come caldamente preghiamo questo e quello a riflettere *seriamente* all'*imprudente* via in cui si è inoltrato, ed a recederne, mentre forse ancora è in tempo, se non vogliono chiamare sulla Toscana una interminabile serie di guai.

P.....

SPIRITO DEI GIORNALI
LA *CONCORDIA* E L'*OPINIONE*.

Attendevamo quello che avvenne, e dobbiamo nostro malgrado riprendere l'ingrato ufficio di rilevare nuovi errori e nuove scaltrezze dalla parte di quei due giornali (l'*Opinione* e la *Concordia*), che ammansatisi in vista per un istante, aspettavano l'ora di nuovamente prorompere. Il programma d'Azeglio ne fornì loro materia. Seguitate un momento, o lettori, con me la gran logica dedottiva della *Concordia* nel giudicare questo programma. Essa comincia dallo stabilire che la politica d'Azeglio, *considerata in astratto, si scosta ben poco dalla sua* (dalla politica della *Concordia!*).

Quel *considerata in astratto* contiene una gravissima ingiuria alla lealtà del presidente de' ministri, perchè poco dopo il foglio *radicale* vi avverte che quelle parole, che prese in astratto significavano con qualche variazione la politica della *Concordia*, *acquistano un senso ben diverso, quando vengono proferite da chi si è affratellato cogli uomini del Gabinetto del 27 marzo.* Il che in buon italiano è quanto dire che Azeglio altro scrive, altro vuol fare: è quanto dire che Azeglio entrando ministro, anzi a presidente dei ministri, rinunziò ad una parte delle sue convinzioni per assumerne di quelle non sue. La quale accusa, quanto sia sordidamente e scioccamente falsa, lo dicono le stesse ferme asseverazioni di Massimo Azeglio, quando scrive ch'egli accettò il carico di ministro senza rinunciare a niuna delle proprie convinzioni; il che è quanto dire ch'ei le ha fatte accettare da chi sta con lui e da chi sta sopra lui, se già non le avessero avute.

Avendo la *Concordia* cominciato il suo articolo con un'ingiuria al carattere di Massimo d'Azeglio, la sua logica conducevala a chiuderlo con una al suo ingegno; della quale non si saprebbe immaginare la più vituperosamente grossolana. *Queste osservazioni ci sembrano bastanti per dimostrare ciò che abbiamo detto da principio, che Azeglio non conosce nè le cose, nè gli uomini di questo paese.*

Ed ecco il povero presidente del Consiglio de' ministri rimandato dalla sapienza della *Concordia* con una sonora patente d'ignoranza.

E sì che tutto il mondo sa che se fu in Italia uomo che spendesse studi, viaggi, fatiche in ricercarne le condizioni, molto prima che i signori della *Concordia* sognassero di poter esser mai scrittori politici, Massimo Azeglio è quell'uno. Nato e cresciuto in Piemonte, ne rivelò in robuste pagine i vizi, quand'era pericolo il tentarlo: ne infiammò gli spiriti a libertà e indipendenza, quand'altri che ora si tengono più liberali e più sapienti di lui, andavano dai ministri *del re a pigliar licenza per fare una dimostrazione di gioia.* Tanto allora erano ossequenti al potere, com'oggi son divenuti infesti!

Ma che importa tutto ciò al foglio radicale? gli uomini che non sono della sua, se erano prima onesti, virtuosi, liberali, giunti al potere, sono doppii, sono raggirati, sono ignoranti.

Ci è impossibile seguire con pazienza tutta quella miserabil filza di nude e scempie asserzioni, colle quali la *Concordia* s'ingegna di mostrare l'*alta*, l'*inarrivabile* sapienza degli uomini del 16 dicembre, e l'inettezza e perfidia dei loro successori.

Non c'è altro dire a tutto questo, se non il detto e ripetuto a sazietà: che è inutile sperare guarigione in certi malati; se un giorno par che migliorino, quel miglioramento è certo indizio di più grave ricaduta.

Quanto all'*Opinione*, bisogna dirlo, dà in falso in molte delle sue osservazioni, ma non fa all'Azeglio le pazze ingiurie della *Concordia*.

L'*Opinione* però che ha tanto combattuto il *mazzinianismo*, ora s'adonta quasi che Azeglio lo dica una delle principali pesti del nostro paese.

Ella confonde gli eserciti che tutelanola giusta libertà, con quelli che la spengono: e menziona i Windisgraetz, i Wrangel a proposito del programma di Azeglio!

Ella è divenuta ad un tratto sicura sovra ogni sforzo di partiti, essa non teme niun pervertimento d'idee: son mali inevitabili quei che esistono in paese, bisogna guardarli e passar oltre. *L'autorità nulla sofferse, è intera; l'opinione la rispetta,* il *Governo procede libero e spedito* (testimonio le proteste delle provincie e l'affare de' tributi), non c'è bisogno di far nulla per essa, ogni cosa a luogo suo.

L'*Opinione*, se potesse aver memoria, non dovrebbe dire queste cose, o almeno far come la *Concordia*, qualche volta farle dire da un altro, per ischivare una contraddizione di più.

Ma anche coi ragionamenti dell'*Opinione*, dobbiamo far tregua, avendo noi detto schiettamente il nostro pensiero sul programma d'Azeglio, preparati, come dicemmo da principio, a vederlo falsato, contorto e svisato, da chi oramai non ha più nulla da falsare, contorcere e svisare.

Abbiamo da buona fonte che il generale Oudinot era stato già richiamato a Parigi anche prima che avessero avuto luogo le interpellanze del sig. Favre.

Leggiamo nell' *Indépendance Belge* il seguente articolo in data di Vienna 1 maggio.

Le nuove del Piemonte lasciano presentire una ripresa delle ostilità. I plenipotenziari piemontesi hanno abbandonato Milano, per non aversi potuto intendere circa l'indennizzo di guerra, e l'occupazione della fortezza di Alessandria. È cosa naturale che l'Austria tenga molto all'occupazione di questo punto strategico, la di cui importanza fu riconosciuta da Napoleone e da altri capitani; mal però si comprenderebbe come l'Austria, che trovasi tanto alle strette nell'Ungheria, persista a domandare un'indennità che si dice esorbitante, se non vuolsi ammettere che la stessa mano che le porge aiuto nell'Ungheria, la sorregga pure in Italia.

L'alleanza dell'Austria e della Russia non ha soltanto per iscopo la pacificazione dell'Ungheria. Le due potenze sono legate dai medesimi interessi, anche negli altri paesi. E sarebbe una politica ardita bensì, ma logica, quella di consolidare l'Austria in Italia, nel momento in cui la Russia crede dover porre un piede più sicuro nei principati del Danubio, e poter così sulla linea che dalle bocche del Danubio sino a quelle del Po e del Tevere si estende, opporre ai furiosi della democrazia un'argine di alcune centinaia di mille baionette.

A Vienna si crede che Francia ed Inghilterra approveranno questa politica, e che comprenderanno che tra Roma e Torino non passa altra differenza, se non che colà vi è un trono da rialzare, e qui un trono da rassodare. Ove però il gabinetto dell'Eliseo Borbone e quello di San Giacomo non vedessero la cosa sotto questo aspetto, la resistenza che il giovine Re Vittorio Emanuele sarebbe da questi consigliato di opporre, altro risultato non avrebbe, se non di far prontamente marciare le truppe imperiali sopra Torino. Queste cose si dicono a Vienna con un'alterigia che ben dimostra che sono decisi di così fare, tanto più che il sig. De Bruck concesse, sul punto in contestazione, quanto poteva, senza trascendere i limiti dei suoi poteri.

Un corriere spedito dal sig. de Bruck giunse a Olmütz ieri l'altro. Egli domanda nuove istruzioni. Probabilmente gli sarà risposto: dite al maresciallo di marciare innanzi.

Abbiamo motivi di credere perfettamente esatto il seguente articolo che togliamo dal *Conciliatore Toscano* del 7.

Le notizie che ci pervengono da fonti sicurissime ci avvisano come il Governo Sardo, aderendo alle patriottiche domande della Commissione Governativa Toscana, la quale erasi proposta a scopo supremo della sua gestione politica, l'accomodare le cose d'Italia con mezzi italiani, e sempre subordinatamente al pensiero della nazionalità, avesse dato le opportune disposizioni per avviare a Livorno un corpo di truppe. La ragione della spedizione e i modi che il Governo Sardo adottava, non avrebbero potuto incontrare ostacolo alcuno per la parte delle potenze interessate. Disgraziatamente la invasione austriaca ha guasto il frutto delle cure adoperate dalla Commissione Governativa e dell'ottima fraterna volontà del Governo Sardo.

Lettera del generale Giuseppe Bem a lord Dudley Stuart in data di

Muhlenbach (Transilvania) 4 aprile.

Milord. Molti evenimenti ebbero luogo da che abbandonai Londra. Dopo una stanza di due mesi in Parigi, ov'io picchiai a ogni porta del Governo, e mi corrisposero solo con vaghe osservazioni, ritornai in Gallizia, mia nativa contrada, per indagarne la condizione. Ivi scorsi la clemenza del Governo Austriaco non essere che finta, e che esso non attendeva che l'occasione favorevole per opprimere la nuova libertà e nazionalità della Polonia. Per acquistar una cognizione adeguata dello stato di cose, e coll'intenzione di servir il mio paese, riparai a Vienna, ove giunsi pochi giorni dopo la rivoluzione e la partenza dell'imperatore. Invitato dalla guardia nazionale di Vienna, accettai il comando di quel corpo, che sfortunatamente non eccedeva i 10 mila uomini. Tuttavia sembrava che le cose si potessero volgere in nostro favore. Gli Ungheri avevano battute e fugate le truppe austriache, che cercavano salvezza sotto le mura di Vienna. Se l'esercito ungherese le avesse inseguite, noi le avremmo compiutamente distrutte, e quindi avremmo potuto altresì piombare sulle truppe di Windischgraetz, e batterle: nel qual caso ci sarebbe stato agevole rimenare l'imperatore da Olmütz a Vienna. Allora gli affari si sarebbero aggiustati e il reggimento costituzionale stabilito. Ma l'esercito austriaco era guidato da uomini devoti alla consorteria austriaca. La marcia dell'esercito fu con varii pretesti ritardata, e così gli Austriaci ebber campo di concentrarsi sotto Vienna, e comprimerla prima di esser attaccati. Solo il giorno che Vienna debolmente difesa dalle guardie nazionali cadde sotto il fuoco micidiale delle truppe austriache, l'esercito ungherese si avanzò fino a Schwehat, a quattro leghe da Vienna. Gli Austriaci poterono allora raccozzare tutte le loro forze per respingere gli Ungheri che, conosciuto finalmente il tradimento dei loro generali ed ufliziali superiori, li scacciarono, e giunsero guidati solo da giovani uffiziali, promossi al comando per l'occasione. Respinto dal nemico l'esercito ungherese, rivarcò la frontiera, e prese posizione a Presburgo. Fui abbastanza fortunato per lasciar Vienna, ed arrivar travisato a Presburgo. Offerti i miei servigi al Governo ungherese, ebbi l'onore di comandar l'esercito che doveva conquistar la Transilvania. Da 18 a 20 mila austriaci coi loro generali, che la consorteria aveva impiegati per accendere e tener viva la guerra civile, colorirono il loro disegno in quella contrada, chiamarono in loro aiuto i Russi (10 mila di cui vennero dalla Valacchia), e occuparono le città della frontiera Hermannstadt e Kronstadt.

L'intervento armato di una potenza estera pose un ostacolo momentaneo al mio progresso. Ma questo stato di cose non durò lunga pezza, e mi venne fatto di batterli tutti, cacciarli della Transilvania, e restituir in libertà quell'infelice contrada. Tal è lo stato di cose in questo momento. Potete immaginare qual piacere io provi, dandomi il destino la facoltà di picchiare questi moscoviti. Spero che, ordinate le cose in quel paese, io potrò recarmi in Ungheria, e ivi cacciare o distruggere l'esercito di Windischgraetz. I nostri successi non sono dubbi, l'esercito è buono e numeroso; meglio di centomila uomini ben armati, bene animati si potranno riunire, e mandar contro gli Austriaci, inferiori in numero e attorniati da popoli ostili. Il mio arrivo con un esercito ben disciplinato e assuefatto a combattere, darà, spero, un colpo mortale a Windischgraetz. Non iscrivo al nostro caro Szulczewski, nè a verun altro de'miei amici, poichè ebbi la disgrazia di perder un dito della destra, colpito da una palla, e per cui soffro ancora, ma li abbraccio teneramente. Il sig. Young udrà con piacere, che sebbene un'altra ferita accresca le mie doglie, e la mia gamba non sia ancor perfettamente guarita dalla mia partenza di Londra, possa camminar senza canna e cavalcare. Spero che sarò in grado di prender una parte attiva alle grandi operazioni che si preparano per quest'anno. Accettate, lord, l'espressione della mia stima, ecc. (*Daily news*).

NOTIZIE DIVERSE.

ITALIA.

Torino. — *Circolare del ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno agli intendenti delle divisioni generali e agli intendenti delle provincie, in data del 6 maggio corrente.*

Cause indipendenti dalla volontà e dall'azione del Governo hanno ritardata la convocazione dei consigli provinciali e divisionali, e questa tardanza non ha potuto a meno di produrre inconvenienti anche gravi nell'amministrazione; ora io mi rivolgo ai signori intendenti generali delle divisioni ed ai signori intendenti delle provincie, onde eccitare ogni loro sollecitudine per mettersi in grado di riparare, per quanto sia possibile, a questo involontario danno.

Il pensiero di una guerra che l'onore, le simpatie nazionali, ed un voto di tante generazioni comandavano, ebbe ad assorbire da un anno e più a questa parte, non solo tutte le cure del Governo, ma ancora direi quasi l'attenzione delle popolazioni, cosicchè gl'interessi materiali sì delle provincie, che dei circondarii delle divisioni furono trascurati.

Ora lo Stato esiste per la forza e per la prosperità dell'elemento municipale e provinciale, ed il Governo deve procurare di rieccitarne la vita, a pena di cadere esso stesso in una languidezza che gli toglierà ogni affetto delle popolazioni che non trovano in esso protezione, ed ogni dignità all'estero per difendere la propria indipendenza.

Sebbene la base della legge organica delle amministrazioni municipali, provinciali e divisionali sia di emancipare, per quanto non nuoce all'unità dello scopo, codesti corpi morali dall'ingerenza del Governo, intenderà di leggieri V. S. Ill.ma che questo principio non deve essere spinto tant'oltre da impedire al rappresentante del Governo il richiamo e l'eccitamento dell'attenzione dei consiglieri sopra i bisogni più pressanti della provincia o della divisione amministrativa.

Questi eletti dalla libera votazione delle popolazioni, danno fondata fiducia di portare all'Assemblea, cui sono convocati, esatte cognizioni dei bisogni locali; ed eguale zelo per procurarne la soddisfazione; ma gl'intendenti generali e gl'intendenti, i quali veggono da un punto centrale tutti codesti bisogni, denno dirigerne l'attenzione sopra le utilità o sopra le difficoltà non avvertite, come altresì denno preparare pei Consigli tutti quegli aiuti che possono fornire i documenti esistenti negli archivii, e le notizie raccolte, e che intorno alle principali questioni avranno cura di raccogliere.

Io penso che nelle Assemblee provinciali e divisionali in cui vengono a trattarsi interessi, che sono più ampiamente e più profondamente conosciuti da coloro che ne fanno parte, ed anche da quelli che diedero il mandato, si debba formare e compiere la nostra educazione politica alle liberali instituzioni, e che ne debba quindi scaturire quel certo senno pratico che, applicato nel Parlamento alle cose di Stato, ne preparano e ne mantengono la prosperità e la grandezza, e quindi ne viene nodrito nelle popolazioni l'affetto alle instituzioni.

Anche di questo pensiero e di questo scopo vorrei che gli intendenti prendessero occasione dalla riunione dei consigli per intrattenerne gli eletti che rappresentano la parte più influente della nazione, onde essi comprendano e facciano comprendere ai loro elettori il fermo proposito in cui è il Governo di mantenere, sviluppare e far progredire le liberali instituzioni, ed il bisogno in cui siamo di riattivare tutti gli elementi d'ordine e di prosperità nazionale per potere conseguire quei più grandi destini cui anelano i voti dei governanti non meno che dei governati.

La legge stabilisce e determina abbastanza precisamente quali siano gli oggetti sopra cui denno versare le discussioni e le deliberazioni dei Consigli; se il Governo dall'un canto crede di dovere insistere con fermezza onde codesti corpi rimangano nella cerchia delle loro attribuzioni, dall'altro non ometterà di giovarsi della facoltà che gli fa la stessa legge di sentire il loro avviso intorno ad altri punti sui quali credesse di dover essere più ampiamente illuminato dalla pubblica opinione.

V. S. Ill.ma farà norma di queste avvertenze nel disimpegno delle sue funzioni.

Ho l'onore di profferirmi con distintissima considerazione

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo obb.mo servitore
Pinelli

— Nei supplimenti della Gazzetta Ufficiale n. 257 del 25 p. p. aprile, e n. 276 delli 7 maggio, si pubblicavano alcuni elenchi di *morti e feriti* nella scorsa campagna.

Pubblichiamo presentemente altri simili elenchi ricevuti successivamente dal quartier generale principale a misura che ne veniva verificata l'esattezza.

Si avverte però, che in elenchi di tal sorta è quasi impossibile che non ostante ogni diligenza non sfugga o per sbaglio d'amanuense o per altra cagione qualche errore od equivoco. (*Gazz. Piem.*)

Noi riservandoci a pubblicarne i nomi ne diamo per ora il sommario.

MORTI.

Brigata Casale 11 Reggimento	17.
12 Reggimento	7.
Brigata Acqui 17 Reggimento	11.
23 Reggimento fant.	10.
Corpo reale d'artiglieria	3.
Battaglione Real Navi	1.
Corpo Carabinieri Reali	2.
Regg. Piemonte Reale cavalleria	4.
Corpo dei Bersaglieri	16.
Corpo Volontari Valtellinesi	10.
Corpo reale del Genio militare	1.
Brigata Piemonte 3 regg. fanteria	2.
Brigata Cuneo 7 regg. fanteria	1.
Totale morti	85.
Id. feriti	573.

Torino. — Questa mane (10) il generale della divisione si recava di buonissima ora alla cittadella, chiamatovi dal generale Ramorino, per fargli, a quanto dicesi, delle importanti comunicazioni. — Le conclusioni del pubblico ministero presso la Corte di Cassazione sul ricorso del generale Ramorino sono pel rigetto del ricorso in Cassazione. (*Nazione*).

Alessandria, 10 *maggio.* — Si aspetta da parte della guernigione austriaca un generale di divisione.

Nella cittadella si rimettono le tegole sui fabbricati. (*Avvenire*).

Ciamberì, 9 *maggio.* — Ieri (8 maggio) a quattro ore dopo il mezzogiorno ebbero luogo i funerali dell'avvocato Alfonso Monod, morto il giorno innanzi in duello col signor Dessaix, uno dei redattori del *Chat.*

Il dardo della fatalità non fu giammai così terribile, nè mai colpì una vittima che fosse più universalmente amata. Il signor Monod a 29 anni egli aveva un distinto grado fra gli avvocati del foro di Ciamberì, ove erasi segnalato pei suoi robusti studii, e il tatto che egli recava nella pratica degli affari. Egli era figlio del signor Monod, consigliere alla Corte d'appello della stessa città, magistrato amato e stimato da tutti per la scienza, la sua integrità e l'estrema affabilità che lo rendeva distinto. Un gran numero di guardie nazionali d'ogni grado, senza chiamata assistevano a que'funerali in uniforme, e senza armi, con un picchetto armato della compagnia in cui il signor Monod era sott'ufliziale; seguivano tutti i di lui amici in pianto, tutte le sue conoscenze: era un vero pubblico duolo che avea colpite più di cinquecento persone. La cerimonia religiosa fu semplice e convenevole. Vi assisteva un prete. Il convoglio non era circondato che da persone desolate colle lacrime agli occhi, la preghiera in cuore. Era trasportato a braccia da guardie nazionali.

Terribile e grande ammaestramento è questo pei pubblicisti, che traviano per via di personalità mordenti, e che fanno pesare sulla intera società tutto intero un insopportabile dispotismo, falsando la sacra missione della libera stampa. Lo tengano bene a mente coloro cui questa vittima espiatoria non avesse aperti gli occhi lo tengano a mente, questa arena di personalità è una lotta di sangue; così che affrontando tutto ciò che vi ha di più sacro, e violando esecrabilmente il santuario della vita privata, eglino si assumono la terribile responsabilità delle spaventose conseguenze d'un fatale pregiudizio.

Cagliari, 29 *aprile.* — Verso il mezzogiorno d'oggi, la legione della nostra guardia nazionale si è schierata in bell'ordine nel campo di Marte, per prestare il solenne giuramento di fedeltà al novello Re costituzionale Vittorio Emanuele II, alla presenza del signor R. Commissario straordinario, senatore e luogotenente generale conte La Marmora, e del signor sindaco di città, avvocato Fortunato Cossu-Baille. Questi, dopo l'atto del giuramento, indirizzarono analoghe allocuzioni alla raccolta milizia cittadina, che vennero coronate da ferventi evviva al Re ed allo Statuto. Fattasi la rassegna, i tre battaglioni componenti la legione sfilarono davanti agli stessi signori R. Commissario e sindaco, fra reiterati e spontanei evviva al Re. Questa civile solennità è stata degna di particolare attenzione pel numero dei militi che accorsero sotto le bandiere; per la prima mostra che vi fece la compagnia d'artiglieria; e specialmente perchè fu rallegrata dalla banda musicale della medesima legione, che oggi, con comune compiacimento, ha fatto sentire per la prima volta le sue armonie.

Toscana. — *Il Municipio di Firenze ha votato ... mani il seguente indirizzo al Commissario straordinario, in replica alle benevole parole del Principe.*

Eccellenza,

Il Municipio di Firenze assumendo la direzione degli affari a nome di S. A. R. intese non solamente di redimere lo Stato dal dispotismo di una fazione, ma intese eziandio di salvare il paese dal non meritato dolore di una invasione, di salvare il principato rinascente dall'infausto battesimo di una protezione straniera.

Adottando questa linea di condotta il Municipio si conformava alle intenzioni più d'una volta espresse da S. A. R. ai precedenti del suo benefico regno, alle necessità del presente, alle ragioni dell'avvenire.

Le popolazioni toscane pienamente secondando il movimento iniziato a Firenze si adoperarono a gara a restaurare il Governo costituzionale; l'impero della legge fu dovunque ristabilito, fuorchè nella città di Livorno. Gli altri Municipii tutti risposero con entusiasmo all'appello di Firenze, e possono attestare come l'anarchia per opera spontanea del popolo subitamente cessasse.

Riconsegnando così il paese al commissario straordinario nominato dal principe e rientrando nei limiti delle sue attribuzioni ordinarie, il Municipio sperò che avrebbe potuto l'E. V. col sapiente uso dei poteri che le sono conferiti, condurre a buon termine i negoziati intrapresi per ottenere un aiuto di forze esteriori, che non offendesse il sentimento nazionale.

In questa condizione di cose il Municipio non poteva intendere senza dolore, nè senza maraviglia come un maresciallo imperiale invadesse d'improvviso il territorio toscano con un grosso corpo d'armata, sotto pretesto di ristabilirvi l'ordine, e confidasse a questo effetto nella cooperazione di V. E., mentre le parole del principe dall'E. V. rappresentato, sembravano rassicurarci dal pericolo di un intervento straniero.

Nell'atto di significare a S. A. R. per l'organo dell'E. V. la riconoscenza colla quale il Municipio accolse le benevole espressioni del principe, non poteva astenersi dal manifestare questi sentimenti, i quali come furono la guida della sua condotta nel breve governo dello Stato, così sono sempre un pubblico voto di cui il Municipio di Firenze si reputava interprete fedele e necessario.

Dalla residenza magistrale, 6 maggio 1849.

Dell'E. V.

(*Seguono le firme*)

Dichiarazione. — Avendo noi sottoscritti fatto parte della già Commissione governativa della Toscana, crediamo nostro debito dichiarare, che i sensi espressi nell'atto del Municipio Fiorentino, indirizzato questo medesimo di 6 maggio 1849 al signor commissario straordinario, sono quegli stessi che avremmo espressi se non fossimo tornati in condizione privata.

G. Capponi. Bettino Ricasoli.
Carlo Torrigiani.

Il signor consigliere Cesare Capoquadri, altro membro della Commissione governativa, è in questo momento assente dalla capitale.

Firenze, 7 *maggio.* — Ieri il corpo diplomatico di Firenze si è riunito, dietro invito dell'ambasciatore di Piemonte, collo scopo di redigere una protesta contro l'invasione in Toscana. Sembra però che non abbia protestato che il solo ambasciatore francese a nome del suo governo.

Si crede da persone bene informate che M. Walewsky si sia portato dal signor Serristori per invitarlo a protestare anch'esso, ma pare che quest'ultimo, mancando di precise istruzioni, abbia spedito in tutta fretta due corrieri a Gaeta. (*Corr. della Riforma*).

— 8 *maggio.* — Prendendo motivo da un falso allarme pochi sconsigliati, o tristi, ieri sera ad ora tarda percorsero alcune vie della città, prorompendo in grida sediziose, che non solo non trovarono corrispondenza, ma s'ebbero il biasimo dell'universale.

La truppa e parte della guardia nazionale furono immantinente sotto le armi, e la loro presenza bastò alla conservazione della pubblica tranquillità.

Intanto il Governo, deplorando con tutta la buona popolazione questi fatti, ha richiamato da Pisa altra milizia toscana per vie più garantire l'ordine pubblico, che egli è deciso di mantenere od ogni costo.

— L'avv Giuseppe Montanelli viene destituito dalla cattedra di diritto toscano civile e commerciale nella università di Pisa. (*Mon. Tosc.*).

Livorno, 7 *maggio.* — Ieri parlarono i consoli al popolo per esortarlo a cedere davanti ad una forza maggiore. — Non furono ascoltati: anzi il popolo è sempre più invelenito contro il granduca. — Tutte le porte sono chiuse e minate, i bersaglieri appostati sulle mura.

Si assicura che i consoli abbiano intimato al popolo di arrendersi, minacciando che al primo colpo del cannone austriaco avrebbero attaccato la città dalla parte del mare. Essi hanno avvisato che prenderanno a bordo chiunque volesse andarvi, prima però che siano cominciate le ostilità.

Il gen. D'Aspre ha dato tempo 48 ore alla città per arrendersi a discrezione. (*Riforma*).

Roma. — Al primo annunzio del fatto di Roma noi abbiamo riportato tutte le notizie che potemmo raccogliere, riservandoci di rettificare questi fatti tostochè fossero chiariti. — Altri volle *colla solita buona fede* ~~interpretare~~ le notizie da noi date; non crediamo meglio rispondervi che pubblicando il seguente rapporto officiale, colla stessa imparzialità che ci aveva diretti nel riportare le prime notizie.

Il Triumvirato, sul ragguaglio somministrato dal ministro della guerra, cittadino generale Avezzana, pubblica il seguente rapporto:

Ragguaglio sul fatto d'armi del giorno 30 aprile.

Il tempo necessario per raccogliere dai diversi capi militari i particolari relativi al fatto d'armi dei 30 aprile, con che i Francesi vennero respinti dalle mura di Roma, ci ha impedito finora di mettere fuori una relazione categorica. Ora che tali particolari ci sono stati minutamente trasmessi, adempiamo a questo dovere con quella scrupolosa esattezza che viene reclamata dalla severità della storia, e dalle giuste esigenze del pubblico.

Sin dal giorno 29 il comandante supremo delle armi della repubblica, generale Avezzana, ministro della guerra, era pienamente istruito dello avvicinarsi del nemico per le moltiplici bande dei nostri esploratori, le di cui relazioni erano anche confermate da un prigioniere francese, che nello stesso giorno cadeva in un'imboscata dei nostri avamposti.

Nella mattina del giorno 30 il telegrafo avvisando l'avanzarsi dell'oste nemica, la segnalava alle ore nove alla distanza di 5 miglia da Roma; ed il ministro della guerra inviava sulla cupola di S. Pietro un capitano dello Stato maggiore generale, perchè, rimanendovi fino a che s'impegnasse il fuoco, osservato avesse tutti i movimenti del nemico, ed indagatone il numero e le intenzioni.

Intanto tutte le misure erano prese in città per respingere l'aggressione con quella disperata energia, ispirata dalla santità del diritto, e dalla giustizia della causa. Valide e numerose barricate a tutte le porte, ed in tutte le vie, segnatamente sulla riva diritta del Tevere, impedivano ogni accesso in città: i bastioni soprastanti, coronati di cannoni, erano disposti a fulminare il nemico: e la giovine armata, fremente d'impazienza e di ardore bellicoso, accantonata nei varii punti in cui si prevedeva l'attacco, era disposta nell'ordine seguente. La prima brigata comandata dal generale Garibaldi, e composta dalla prima legione italiana, dal battaglione universitario, battaglione dei reduci, legione degli emigrati, e finanzieri mobilizzati, occupava fuori le mura tutta la linea da porta Portese a porta S. Pancrazio: la seconda brigata composta da due battaglioni della civica mobilizzata, e dal primo leggiero, comandata dal colonnello Masi, occupava le mura da porta Cavalleggieri, Vaticano, e porta Angelica: finalmente la terza brigata comandata dal colonnello Savini, e composta dal primo e secondo reggimento di dragoni a cavallo, formava la riserva in piazza Navona. La quarta brigata composta dal primo e secondo reggimento di linea comandata dal colonnello Galletti era in riserva alla Chiesa Nuova e piazza Cesarini con tutti i cannoni di campagna che non erano in posizione. Il generale Giuseppe Galletti comandante dei carabinieri, il maggiore Manara col battaglione lombardo, formando dei corpi staccati, si tenevano pronti ad accorrere ove il bisogno esigesse.

Ogni cosa concorreva a ritenere che il nemico forte di circa 8000 uomini, con due squadroni di cavalleria, e dodici cannoni da *campo*, diviso in due colonne, intendeva diriggere simultaneamente un doppio attacco a Porta Cavalleggieri e Porta Angelica. In effetto verso le 11 del mattino, procedendo per Villa Panfili, vi occupò due case, da dove incominciò un vivo fuoco di moschetteria e di artiglieria contro Porta Cavalleggieri. Si mosse ad attaccarlo di fianco da Porta S. Pancrazio il prode generale Garibaldi con tutti i suoi e col battaglione universitario; e quivi s'impegnò un combattimento micidiale ed ostinato, in cui cento fatti di bravura personale provarono che i moderni Italiani hanno tutta l'attitudine d'imitare le antiche glorie dei loro padri. Resistevano tenaci i Francesi all'urto di Garibaldi; lo respingevano ancora favoriti dal maggior numero, e dalle artiglierie che tiravano a scaglia; ma sopravvenuti in rinforzo la legione degli emigrati, il battaglione dei reduci, la legione romana comandata dal colonnello Galletti, e due compagnie del primo reggimento di linea caricando contemporaneamente alla baionetta, li costrinse a ritirarsi precipitosamente, lasciando in mano dei nostri circa 300 prigionieri, fra i quali sei uffiziali con un comandante di battaglione, e gran numero di morti.

Mentre in tal modo si combatteva a S. Pancrazio, altri attacchi erano diretti ai giardini del Vaticano, e lungo tutta la linea da Porta Cavalleggieri sino a Santa Marta, dove il nemico si sforzava con tutti i mezzi di smontare le nostre artiglierie, e dove diede due furiosi assalti, respinti valorosamente dalla brigata Masi e dalla civica mobilizzata, soccorsi in tempo dai bravi ed ardenti carabinieri. In tutti questi punti i nostri sostennero con mirabile fermezza e sangue freddo l'urto dei nemici, e combattendo col valore di vecchi soldati l'obbligarono ad una ritirata precipitosa. Merita in tale incontro speciale commemorazione l'artiglieria nazionale sotto gli ordini del tenente colonnello Calandrelli, che vi perdè due distinti uffiziali, oltre i feriti, non che l'artiglieria civica che gareggiò con la prima in zelo ed ardore.

Respinti così da tutta la linea i Francesi si ritrassero da prima a Bravetta, a tre miglia dalla città, donde dopo breve sosta continuarono la loro ritirata verso Castel di Guido, da cui non par dubbio che debbano guadagnar presto Civitavecchia.

Questo fatto d'armi che consolida meravigliosamente la fondazione della nostra Repubblica, durò circa 7 ore, come quello che cominciato alle 10 antimeridiane finiva alle 5 pomeridiane, non comprendendo come parte della mischia le piccole scaramucce che si protrassero sino a sera tra i nostri ardenti soldati e le bande nemiche incalzate senza posa. — Dietro i dati raccolti, e le deposizioni degli stessi prigionieri, pare che il nemico abbia perduto oltre millecinquecento uomini tra morti, feriti e prigionieri. — Da parte nostra non abbiamo a deplorare che cinquanta morti e dugento feriti, fra i quali molti uffiziali subalterni e superiori.

Noi non abbiamo che un sentimento di ammirazione ed una parola d'elogio uguali per tutti, uffiziali, soldati e popolo, che presero parte al combattimento del giorno 30. — Tutti pugnarono da eroi: tutti mostrarono che quando viva ed ardente è la carità di patria, dolce riesce il sacrifizio della vita. — A tale proposito non possiamo fare altro omaggio al valore dei nostri bravi, che ripetendo un brano di lettera scritta dal generale Garibaldi al ministro della Guerra.

» Tutti i corpi, che hanno combattuto in questo » giorno, si sono resi immensamente benemeriti della » patria. — Un distaccamento di linea, la prima legione » romana, il battaglione universitario, la legione Arcioni, » il battaglione de' reduci, e la prima legione italiana » hanno rivalizzato in valore. — I capi uffiziali ed i militi di quei corpi hanno meritato la gratitudine del» l'Italia, ed il titolo di valorosi. — Molte armi, tambu» ri ed altri oggetti di guerra sono rimasti in nostro » potere ».

Nè deve dimenticarsi la virtù degli uffiziali sanitari delle nostre ambulanze, solleciti raccogliendo pei campi i feriti, ai quali sonosi prodigate come si prodigano negli ospedali per opera delle signore assistenze veramente fraterne: e nel dolore delle perdite, ci è grato il dire, che fra gli stessi Francesi molti prima di soccombere han dichiarato di morire col rimorso di aver combattuto dei fratelli repubblicani, ed i salvati, imprecando contro il loro Governo, non sanno altrimenti gratificarci delle assidue cure di cui sono l'oggetto, che ripetendo spesso come fanno i loro compatriotti prigionieri — Viva la repubblica romana.

In fine un profondo sentimento di riconoscenza c'impone l'obbligo di tributare all'italianissimo generale Avezzana una parola di encomio, sempre inferiore a quella immensa patria carità che gli fa provvedere a tutte l'esigenze del grave Ministero affidatogli con una tenace perseveranza, e con una infaticabile alacrità, che sarebbero prodigiose anche in un giovane. Sin dal primo appressarsi del nemico, seguito da una parte del suo stato maggiore (giacchè molti altri uffiziali dello stesso erano destinati alle porte per diriggere i corpi che le difendevano), il generale Avezzana percorse successivamente i luoghi attaccati, e colla voce, e coll'esempio portando al colmo l'universale entusiasmo del popolo che chiedeva armi, e delle milizie valorosamente combattenti, assicurò il trionfo della giornata, e l'onore del paese.

In questa aggressione la Francia, sacrificata da un Governo nemico dei veri interessi del suo paese, ha fatto delle immense perdite più morali che materiali. Essa ha perduto su noi ogni influenza politica: essa ha perduto ogni diritto alle nostre simpatie: e se la giustizia della nostra causa ci ha dato tanta energia di vincere il soldato più bellicoso, noi abbiamo adesso la profonda convinzione di potere lottare con gloria e successo contro tutti i nemici della repubblica e dell'Italia.

— Proclama dei Triumviri ai Romani pubblicato il 4 maggio.

Romani! Disordini rari, ma gravi, cominciamenti di devastazione, atti offensivi alla proprietà, minacciano la calma maestosa, colla quale Roma ha santificato la sua vittoria. Per l'onore di Roma, pel trionfo del santo principio che noi difendiamo, bisogna che questi disordini cessino.

Ogni cosa dev'esser grande in Roma: l'energia del combattimento, e il contegno del popolo dopo la vittoria.

L'armi degli uomini che vivono, ricordevoli dei padri, fra queste eterne memorie, non possono appuntarsi a petti d'inermi, o proteggere atti arbitrarii. Il riposo di Roma dev'essere come quello del leone: riposo solenne com'è terribile il suo ruggito.

Romani! I vostri Triumviri hanno preso solenne impresa di mostrare all'Europa che voi siete migliori di quei che vi assalgono: — che ogni accusa scagliatavi contro è calunnia: — che il principio repubblicano ha qui spento quei semi d'anarchia fomentati dal Governo passato, e che il ripristinamento del passato potrebbe solo rieducare: — che voi siete non solamente prodi, ma buoni: — che forza e legge son tra voi l'anima della repubblica.

A questi patti i vostri Triumviri rimarranno orgogliosi alla vostra testa; a questi patti combatteranno, occorrendo, tra le barricate cittadine con voi. Rimangano inviolati come l'amore che lega Governo e Popolo, irrevocabili come il proposito comune a Governo e Popolo, di mantenere illesa e pura d'ogni benchè menoma macchia la bandiera della repubblica.

Le persone sono inviolabili. Il Governo solo ha diritto e dovere di punizione.

Le proprietà sono inviolabili, ogni pietra di Roma è sacra. Il Governo solo ha il diritto e dovere di modificare la inviolabilità delle proprietà, quando il bene del paese lo esiga.

A *nessuno* è concesso procedere ad arresti o perquisizioni domiciliari, senza la direzione o assistenza d'un *capo-posto* militare.

Gli stranieri sono specialmente protetti dalla repubblica. Tutti i cittadini sono moralmente mallevadori della verità della protezione.

La Commissione militare istituita giudica rapidamente, come i casi eccezionali e la salute del popolo esigono, tutti i fatti di sedizione, di riazione, d'anarchia, di violazione di leggi.

La guardia nazionale, come ha provato esser pronta a combattere valorosamente per la salvezza della repubblica, proverà essere pronta a mantenerne intatto, in faccia all'Europa, l'onore. Ad essa segnatamente è fidata la custodia dell'ordine, e l'esecuzione delle norme qui sopra esposte.

Dalla residenza governativa, ecc.

— *Dispacci telegrafici.* — 4 *maggio* 1849.

Ore 7 e un quarto antim. — Verso le Frattocchie si vedono due bandiere, che per la nebbia ci è impedito di distinguere il colore.

Nessuna novità su tutta la linea a levante ed a ponente.

Ore 9 e 25 antim. — Le due bandiere non si vedono più. Novità alcuna sulle due linee levante e ponente.

Ore 4 e 30 pomer. — Movimento energico di truppe alle porte di Albano alla nostra volta. Si vede la testa della colonna fuori del Prato, e non si distinguono bandiere.

Ore 5 e 45 pomer. — Un picchetto di cavalleria in avanguardia è agli Orti Ludovisi-Piombini.

Ore 5 e 50 pomer. — Il corpo d'armata si è ritirato in Albano.

— *5 maggio. Ore 7 del mattino.* Sulla via di Albano si vede a nove miglia di distanza, l'avanguardia che sembra avanzarsi. — Per la via della Colonna la truppa continua la marcia alla nostra volta, e nella via di Albano il corpo di armata sembra arrivato alla tenuta delle Tre Fontane. — L'avanguardia è ferma in Tor di Mezza Via in due punti. — Fanno il rancio. Sono circa mille.

Ore 10 e minuti 20. — Comincia il fuoco tra l'avanguardia napoletana e i nostri che sono usciti ad incontrarli. — Si battono. — Vi è fuoco di moschetteria. Non si vede alcuna bandiera. — I nemici sono in fuga. — Vanno verso Marino. Il fuoco continua verso Marino.

Ore 10 e minuti 45. — Non si vede più nessuno.

(*Mon. Rom.*).

Roma, *5 maggio.* — Dopo la famosa giornata del 30 i Francesi sempre si andarono allontanando, ed ora si crede sieno a Civitavecchia. I nostri il 1 uscirono per seppellire i morti, raccogliere i feriti, gli sbandati, e Garibaldi il giorno 2 con circa 2,500 uomini, offrì battaglia ai Francesi, i quali la ricusarono, ed inviarono messaggi per accordarsi pel cambio dei prigionieri: ritenendo per nostri prigionieri il battaglione Melara, da loro disarmato per inganno a Civitavecchia; ma pure ancora su questo cambio niente vi so dire ancora di preciso, ma pare che dalla loro parte si voglia lasciare in pendenza la cosa, specialmente perchè si tratterebbe di darci 5,000 fucili circa giunti a Civitavecchia, ed ivi da loro sequestrati. Moltissimi furono i morti ed i feriti, e la cifra di 1500 Francesi posti fuori di combattimento in quella giornata non soffre alcuna esagerazione. (*Nazione*).

— *5 maggio, ore 4 pom.* Tutte le case hanno inalberato bandiera rossa, in segno della più decisiva e terribile resistenza. Intanto ha già avuto luogo uno scontro fra il corpo del generale Garibaldi e l'avanguardia napoletana con la peggio di quest'ultimi. Eccovi alcuni dettagli telegrafici:

L'avanguardia napoletana forte di 1000 uomini stava accampata, e mangiando il rancio a *Tor di mezza via*, sette miglia distante Roma. Garibaldi l'attaccò improvvisamente, e dopo un fuoco vivissimo li costrinse a fuggire precipitosamente verso Marino, 12 miglia distante da Roma. I nostri l'inseguirono arditamente, e principiato il fuoco sopra Marino, Garibaldi loro ha preso un forte numero di fucili, due cannoni e molti prigionieri. Arriva un aiutante di campo confermando queste notizie, ed annunziando la prossima venuta dei prigionieri. Si prendono dei provvedimenti perchè il popolo esasperato non inveisca contro di essi. Costeggeranno le mura per recarsi in Castello sotto buona scorta.

— *6 maggio, ore 5 pom.* Qui tutto va bene. Le ultime notizie ricevute dal campo portano che Garibaldi era con la sua colonna a Tivoli, e cercava di sbaragliare completamente l'avanguardia napoletana, alla quale già prese 400 fucili e 60 prigionieri. Ieri i prigionieri francesi fecero la domanda formale di essere armati per andare a combattere i napoletani: il triumvirato rispose che armati ne aveva ad esuberanza. Intanto a Civitavecchia ne sono sbarcati altri 4 mila, che formano il compimento della spedizione francese.

— *Ore 6 pom.* Il Governo pubblica in questo momento un avviso portante, che le notizie della colonna Garibaldi sono consolantissime, anche relativamente al morale dell'armata, che un drappello di cavalleria francese è giunto a Fiumicino, e che una colonna di 450 lombardi benissimo armata è in marcia per soccorrerci.

(*Nazionale*).

— Sappiamo da Roma in data del 6, dice il *Monitore Toscano*, che le truppe napoletane si erano andate accostando con riguardo, studiando le posizioni ed occupando i paeselli fra Albano e Tivoli. — Dopo il leggiero scontro del 5 coi Romani, il Garibaldi non era più tornato a Roma, e intorno a ciò correvano voci diverse — È certo che i Francesi hanno ricevuto buoni rinforzi, ma s'ignorano le loro intenzioni.

— Il re di Napoli era nei giorni passati a Velletri, ove ha ricevuto delle Deputazioni. Sono stati destituiti tutti i delegati di quelle provincie da dove è passato, e pare che avesse un vivaio di preti con sè, perchè ci ha messo dei preti.

— Sappiamo da fonte sicura, dice il *Conciliatore Toscano*, che, saputo appena a Gaeta lo sbarco dei Francesi a Civitavecchia, la diplomazia austro-napoletana e il sacro collegio si sono adoperati per indurre il Pontefice a protestare, e anche a scomunicare i Francesi.

— A Civitavecchia il S. Padre credeva di fare coi Francesi quel che faceva col Borbone. — Ha mandato monsignor Valentini a impadronirsi delle redini del Governo; e un militare, che non ricordo, a prendere il comando di piazza: ma i Francesi li hanno gentilmente mandati via.

Si assicura che il generale Oudinot abbia sin da stamane protestato contro l'intervento napoletano.

Credi che qua anche i repubblicani si accomoderebbero quanto alla forma di Governo — ma la questione vitale è di preti e non preti, che è veramente questione di popolo. (*Conciliatore*).

MALTA E SICILIA. — (dal *Corr. Merc.*). — Ruggiero Settimo, già presidente del cessato Governo della Sicilia, è arrivato in quest'isola domenica scorsa, 29 aprile, verso le ore 2 p. m. a bordo del vapore regio *Bulldog*, stato spedito in Palermo a rimanere a sua disposizione. La scialuppa del vapore poi condusse l'illustre emigrato fino al molo della Dogana, ove eransi portati ad incontrarlo molti dei profughi siciliani, qui giunti giorni prima. Costoro, al mettere piè in terra il loro antico capo, si sono rispettosamente scoperti, e commosso da tale attestato di stima verso la sua persona, Ruggiero Settimo sclamò: « Infelici Siciliani! » quindi si è messo in carrozza, e si portò alla locanda del signor Baker, ove gli era stato preparato un appartamento. L'indomani mattina, verso le ore 11, ei si è recato a bordo del vascello *Caledonia* a fare una visita al vice-ammiraglio sir William Parker e di sera fu trattato a pranzo da sir William sullo stesso vascello. — Sentiamo che questo distinto siciliano intenda trasferirsi in Inghilterra: egli però si tratterrà per parecchi giorni in Malta. Lo accompagnavano sullo stesso vapore il principe di San Giuseppe, il cavalier Ascenso di Santa Rosalia, il barone Martinez ed il barone Porcelli.

— Un gran numero di rifugiati siciliani incominciò ad arrivare in quest'isola dacchè Palermo si dispose ad arrendersi. Oltre diversi giunti insin dal 19 aprile col vapore francese *Indépendant*, fra i quali annoveransi gli ex-ministri Errante e Dimarco, parecchi altri che avevano presa parte prominente nella rivoluzione siciliana, lo stesso vapore *Indépendant*, qui ritornato venerdì scorso, ne condusse un'altra quantità, la cui maggior parte sono messinesi e catanesi, i quali erano andati a Palermo per continuare a battersi contro i Napolitani. Nel corso della settimana giunsero poi diversi legni a vela dalla Sicilia con molti passeggeri, e ieri mattina il vapore francese *Sully* ne portò altri 160. Fra i passeggieri che erano a bordo del *Rhamsès*, allorchè si è naufragato, e che vennero qui condotti dall'*Odin*, si trovavano gli ex-ministri principe di Butera Scordia, Mariano Stabile ed il conte M. Amari, non che l'ex-presidente della Camera dei deputati, il marchese di Torrearsa: costoro ripartirono l'indomani per Marsiglia. I più distinti pari e deputati del Parlamento siciliano trovansi in quest'isola, insieme a molti degli uomini che eransi cooperati al successo della rivoluzione.

Affari della Sicilia. — Il partito reazionario, come sanno i nostri lettori, aveva prevalso a Palermo, e tutti gli uomini d'azione e devoti alla causa della libertà dell'isola dovettero abbandonare quella capitale, o per forza, o perchè perduta avevano qualunque speranza di veder almeno concessa qualche cosa dal re Ferdinando. Questi infatti non domandava più che una *sommissione pura e semplice*, promettendo che la sua *generosità* non sarebbe mancata quando il generale Filangieri avrebbe occupato Palermo. Cotal dura condizione non valse a riscuotere coloro che erano alla testa dell'intrigo, ed il popolo, lusingato sempre di dover avere le istituzioni promesse coll'*ultimatum* del 28 febbraio, era risentito sì, ma conservavasi tranquillo. Una Deputazione intanto, composta del principe di Palagonia, conte Lucchesi, monsignor Ciluffo, avvocato Napolitano e marchese di Rudinì, lasciava Palermo la notte del 23 aprile, a bordo del vapore *Palermo*, onde portare la sommissione a Filangieri. Costui, affine di rendere più umiliata la missione della Deputazione, si allontanava dal paese ove questa correva a raggiungerlo. Il general Nunziante venne da Gaeta spedito in Sicilia per conferire col principe di Satriano sul modo in cui doveasi occupare Palermo. Il 29 aprile si aspettavano i Napolitani nella capitale. Il porto era già bloccato da quattro fregate regie. Ruggiero Settimo, il quale aveva voluto rimanere colà fino all'ultimo momento, il 28 partì alla volta di quest'isola, ov'è giunto il 29. — La Deputazione mentovata è intanto ritornata in Palermo senza aver potuto incontrare Filangieri. Il popolo, venuto in chiaro del modo in cui era tradito, si sollevò contro la Guardia Nazionale ed i capi della reazione. Il Governo stabilitosi in nome di Ferdinando venne rovesciato, ed un altro è stato costituito, composto di diversi capi di bande che avevano contribuito alla riuscita della rivoluzione. Il barone Riso, ch'erasi messo alla testa dei reazionarii, fu arrestato insieme a parecchi altri sospetti del tradimento. Molte guardie nazionali si unirono al popolo, e dalle campagne accorreva un numeroso stuolo di gente armata risoluta di salvare l'onore della Sicilia, che Palermo era per macchiare. A questo stato erano le cose quando partiva da Palermo il vapore francese *Sully*, qui giunto ieri mattina. — Si minacciavano di morte tutti coloro che avessero osato trattare coll'oppressore. I Napolitani frattanto non s'approssimavano ancora: essi non volevano entrare in città priachè il popolo non venisse disarmato; locchè ormai è impossibile. Le fregate regie che bloccavano Palermo si sono allontanate appena saputo la rivolta, e che il partito della guerra aveva prevalso.

ESTERO.

FRANCIA. — PARIGI, 7 *maggio.* — *Assemblea nazionale.* — Il signor Favre chiede facoltà di parlare per muovere interpellanze sugli ultimi fatti d'Italia (*profondo silenzio*).

Favre. Cittadini, nuovi avvenimenti tengono sollevata l'Assemblea. Interrogai il signor ministro degli affari esteri, il quale mi rispose non aver novelle abbastanza certe per togliere l'Assemblea dalla sua ansietà.

L'oratore ricorda che fu uno dei primi a chiedere l'intervento in Italia.

Quale ne doveva esser lo scopo? dic'egli, una protezione della libertà, una protezione contro l'Austria. Niuno avrebbe mai supposto ch'esso si dovesse rivolgere contro i nostri interessi, contro la repubblica romana. L'obbligazione assunta dai ministri era conforme a quest'opinione. Voi sapete ciò ch'è accaduto; non abbiamo incontrato resistenza a Civitavecchia. A Roma le nostre truppe non recarono protezione, ma il reggi-

mento della forza. Il luogotenente del nostro Governo che asserisce voler combattere l'anarchia in Roma, vi trovò un Governo ordinato. Le truppe francesi e romane vennero alle mani, posti in non cale gli obblighi dei ministri. La risponsabilità del sangue sparso ricade sugl'imprudenti che ci hanno ingannati (*applausi a manca*). Fummo ingannati, non vogliamo più esserlo. Perciò chiedemmo dei particolari al ministro degli esteri, il quale ci disse aver ricevuto un dispaccio telegrafico, donde risulterebbe che il nostro generale sarebbe stato chiamato dalle popolazioni romane: che rispondendo a questa chiamata avrebbe trovato resistenza; che quindi si sarebbe fermato attendendo rinforzi. Ecco la risposta; ma secondo nuove più recenti, e sventuratamente fondate, i nostri soldati giunti alle porte di Roma hanno trovato resistenza, si sparse del sangue, e finalmente noi fummo costretti di ritirarci

Perciò nel momento in cui ci si annunciava che andavasi in Italia per proteggervi la libertà, si rivolgevano le nostre armi non contro l'Austria, ma contro la libertà romana. Non si voleva far violenza in nulla alla libertà dei popoli, e s'imponeva un governo riprovato da Roma, la dominazione papale!...

Voci a manca. Un governo di gesuiti.

Favre. Ne prendo a testimonio l'Assemblea. Quand' essa approvò l'impresa non intendeva che le nostre armi si rivolgessero contro gl'Italiani, ma che fossimo mediatori tra il debole e il forte, che non lasciassimo soccombere la libertà sotto le armi austriache. Tali furono le promesse dei ministri. Ora egli è evidente che essi macchinavano altro, ch'essi implicarono le nostre armi in un'empia guerra. Che dee fare la Camera? Mi sembra impossibile ch'essa non nomini, durante la seduta, una commissione incaricata di esaminare le istruzioni date ai nostri agenti. Il tempo incalza.

Ho letto testè particolari corrispondenze, in cui dicesi che le nostre truppe diedero cinque assalti alle barricate romane. Cencinquanta furono uccisi; 700 feriti. Dovettero ritirarsi. E in simile caso voi dareste dei rinforzi? Giammai.

Secondo la relazione che farà la Commissione cui vi propongo di nominare, il capo dell'impresa dovrà essere incontanente richiamato e disapprovato. Due rappresentanti si recheranno a Roma per farvi nota la volontà e le vere intenzioni dell'Assemblea nazionale. Se l'Assemblea non protesta immediatamente, la nostra rinomanza sarà perduta in Europa. La Francia, quando guidata da capi degni di essa, fu ognora campione della libertà.

Vedete l'Italia al tempo della prima repubblica. Vedete l'America.

Odilon-Barrot, presidente del Consiglio. — Credeva che le interpellanze fatte al Governo avessero per iscopo di rischiarar i fatti prima di dar un giudizio. Non dobbiamo attendere dai nostri avversari tanta moderazione e giustizia. Avete udito con quali termini si qualificarono fatti incertissimi. Si accusano di mancar di fede uomini conosciuti. Mi appello alla memoria dell'Assemble. Quando venimmo a chiederle fondi per l'impresa decretata da essa, noi abbiamo dichiarato che ci recavamo in Italia, se non per salvar la repubblica romana, almeno per salvare la libertà. (*Continua*).

— Il *Débats*, *la Presse*, *il Constitutionnel* ed altri principali giornali di Parigi si limitano a ripetere, intorno alla zuffa avvenuta sotto le mura di Roma, un documento pubblicato dalla *Patrie* nella sera del 6 corrente, concepito in questi termini:

«Secondo un dispaccio telegrafico (ore 5) pervenuto al Governo, il generale Oudinot si sarebbe messo in marcia per Roma, dove, secondo tutte le informazioni, eravi chiamato dal voto della popolazione.»

«Ma avendovi trovata per parte degli *stranieri* che occupano Roma una resistenza più seria che non pensava, prese posizione a qualche distanza della città, dove attende il rimanente del corpo di spedizione.»

ALLEMAGNA. — Francoforte, 4 *maggio*. — Nell'odierna tornata dell'Assemblea di Francoforte, la Commissione dei trenta fece le seguenti proposte d'urgenza.

I. L'Assemblea nazionale invita i Governi, i corpi legislativi, i comuni degli Stati tedeschi, ed il popolo tutto della Germania a fare in modo che la Costituzione dell'Impero tedesco venga promulgata il 28 maggio, sia riconosciuta e messa in vigore.

II. Essa fissa il 15 agosto per l'epoca dell'apertura della prima Dieta dell'Impero, la quale avrà luogo in Francoforte ed a norma della Costituzione.

III. Essa fissa il 15 luglio per procedere alle elezioni da farsi in tutto l'Impero tedesco per la Camera dei rappresentanti del popolo.

IV. Se oltre alle provincie austro-tedesche, la di cui situazione eccezionale è prevista dal § 87 della Costituzione, alcuni Stati tedeschi non fossero rappresentati alla Dieta, e che per conseguenza alcuni articoli della Costituzione non potessero essere eseguiti, questi articoli saranno provvisoriamente cangiati, secondo il modo prescritto dalla Costituzione, sintantochè questa abbia ottenuto in ogni dove vigor di legge. In questo caso i due terzi de' voti che l'alinea *a*) del § 196 della Costituzione richiede, saranno computati secondo il numero dei deputati degli Stati che avranno fatto procedere alle elezioni.

V. Se la Prussia, in seguito alla non ricognizione della Costituzione, non fosse rappresentata alla Dieta dell'impero, il capo dello Stato più considerevole di quelli che saranno rappresentati alla Dieta sarà investito dei diritti e dei doveri di capo dell'impero; ed assumerà il titolo di luogotenente generale dell'impero.

VI. Tosto che la Costituzione sarà riconosciuta dalla Prussia, la dignità di capo dell'impero passerà, secondo la Costituzione, al re di Prussia.

VII. Il capo dell'impero presterà giuramento alla Costituzione dinanzi all'Assemblea nazionale, e apre in seguito la Dieta dell'impero. Al momento dell'apertura della Dieta l'Assemblea nazionale rimane sciolta.

Queste proposte sono fatte dalla Commissione dei trenta colla maggioranza di 14 voti contro 13. La minoranza fece essa pure delle proposte le quali vennero rigettate. Quelle della maggioranza furono adottate colla debole maggioranza di 190 voti contro 188.

La Prussia dunque, se non accetta prontamente la Costituzione, sarà, al pari dell'Austria, esclusa temporariamente dall'impero tedesco, e sarebbe nominato luogotenente generale dell'impero il re di Baviera. Se questi persiste a non voler riconoscere la Costituzione, sarà surrogato in questa carica dal re di Sassonia, a cui tien dietro il re di Wurtemberg e quello dell'Annover, principi tutti che non vorranno battere questa via a meno di esservi costretti. La corona dell'impero però resta sempre riservata a Guglielmo Federico tosto che la Prussia avrà riconosciuto la Costituzione, nel qual caso il luogotenente generale dell'impero dovrebbe ritirarsi. La maggioranza che votò per la creazione di un impero ereditario non era che di 4 voti. Ora che si trattava di riservare la corona al re di Prussia la maggioranza non fu che di 2 voti.

— Il signor Gagern, presidente del Consiglio, depose, a nome del poter centrale, una dichiarazione, colla quale, dopo avere protestato contro l'ultima nota circolare della Prussia, e particolarmente contro quella frase colla quale il governo prussiano promette appoggio agli altri principi, il poter centrale fa un appello esso medesimo agli Stati particolari, affinchè concorrano a far rispettare la costituzione ed i diritti del poter centrale, cui solo spetta il potere esecutivo dell'impero.

Dresda, 4 *maggio*. — Voglio tentare di narrarvi quanto avvenne in questa città.

Il comando della guardia civica aveva ieri deciso che la milizia dovesse trovarsi schierata al tocco, per prestar giuramento alla costituzione dell'impero; questa decisione era stata presa sotto l'impressione della risposta fatta dal Re all'indirizzo della guardia civica. Ma il generale non volle riconoscere quest'ordine, e comandò che la risposta del Re fosse letta a ciascun battaglione nel luogo d'adunanza, e che avessero in seguito a separarsi. Questo fece nascere una grave agitazione nelle masse, e si cominciò a far delle barricate. Tutta la truppa disponibile occupava il castello e l'arsenale. Intanto la guardia civica si era separata.

Il centro dell'insurrezione era ed è tuttora nella città vecchia. Di qui mosse una turba di popolo per andar dare l'assalto all'arsenale; la fanteria fece fuoco, e qui caddero le prime vittime.

Fu allora battuta la generale ed i battaglioni di guardia civica si radunarono prontamente. Due battaglioni furono spediti sul luogo del combattimento, ma era troppo tardi. La guardia civica era indecisa perchè il generale ed un capo di battaglione si erano poco prima dismessi; vi era mancanza di munizione, e da ogni parte si gridava al tradimento. A furia di pietre si fece saltare la porta dell'arsenale, e l'artiglieria ch'era schierata sotto il portone aprì allora un fuoco micidiale. Molta gente cadde morta, e furono anche colpite alcune guardie civiche che erano state spinte innanzi dalla calca del popolo. Si sentì allora un immenso urlo di rabbia. Il popolo forzò l'entrata e saccheggiò quanto potè trovare. Un cadavere tutto lacero dalle palle fu fatto girare sopra un carro per tutta la città e davanti la facciata del palazzo reale. Le finestre del reale appartamento furono rotte, e ad ogni momento il popolo prorompeva in bestemmie ed in maledizione. Alle 6 1/2 si costrussero molte barricate; la truppa troppo debole lasciava fare, la guardia nazionale malcontenta mormorava, e finì per allontanarsi. Infatti lo spargimento di sangue e la tenacità del Re avevano inasprito tutti gli animi.

Si formò allora un Comitato di sicurezza di alcuni membri del corpo decurionale e della guardia civica; esso si mostra dal balcone, innalza la bandiera tedesca, e viene accolto da strepitosi applausi. Una deputazione del Comitato di sicurezza si rende dal Re per pregarlo a cedere. Invano! Il Re è profondamente commosso, ma dice che non può. Forse aveva egli dato la sua parola reale a quel Federico Guglielmo, che tante volte mancò alle sue solenni promesse.

Tutta la notte si continuò a costrurre barricate. Alle 3 un distaccamento di fanteria sbocca dal palazzo reale e dà un finto attacco alla gran barricata. Nel mentre il Re e la Regina fuggivano a piedi verso la città nuova, e salirono sopra un battello a vapore ch'era in pronto. Si era sparsa la voce che il Re era stato arrestato in Pirna, ma è poco probabile. Si dice anzi che sia giunto in Königstein.

Si è conchiuso una tregua fra il Comitato di pubblica sicurezza ed il comando militare. Che avverrà? Questa domanda è in bocca di tutti. Ciò che è certo è che il dissenso tra principe e popolo è ora tanto maggiore, quanto profonda era l'affezione di questo popolo verso il suo Re.

Si è ora costituito un Governo provvisorio, il quale ha indirizzato ai soldati ed ai cittadini i due seguenti proclami:

Soldati! Fratelli! Il Governo provvisorio che si è costituito dopo la fuga del Re e dei ministri invoca il vostro concorso per difendere il paese, e v'invita a prestar voi pure la vostra opera all'Assemblea dell'impero. Seguite l'esempio di altri prodi soldati, non dimenticate che anzi tutto siete cittadini, e che voi pure dovete contribuire a sostenere i diritti e la libertà del popolo. Dimostrate che voi siete col popolo, e non contro di lui.

Soldati! Coraggio, aiutateci; il Governo provvisorio deve provvedere al pericolo della patria ed ha bisogno della vostra forza.

Il Governo provvisorio
Tzschirner. Heubner. Todt.

Concittadini! Il re ed i ministri sono in fuga. Il paese è senza Governo. La costituzione dell'impero è oltraggiata. Concittadini! La patria è in pericolo; è necessario di formare un Governo provvisorio. Il Comitato di sicurezza e la deputazione del popolo hanno d'accordo dato quest' incarico ai cittadini sottoscritti. La città di Dresda da alla patria un grand'esempio; essa giurò di vivere e di morire colla costituzione. Noi poniamo la Sassonia sotto la protezione di quei Governi che hanno riconosciuto la costituzione. Noi abbiamo ordinato a tutti i comuni dello Stato di portarci soccorso; noi richiediamo la più stretta obbedienza verso gli ordini del Governo provvisorio e del comandante in capo Heime. Manderemo dei parlamentari alle truppe per invitarle ad ubbidire al Governo provvisorio. Esse pure non hanno altro dovere, se non verso il Governo costituito, e debbono esse pure cooperare per il trionfo dell'unità e della libertà della nostra patria tedesca.

Concittadini! L' ora è suonata. Adesso, o mai più. Libertà o schiavaggio; voi, non avete altra scelta. Fate il vostro dovere, noi faremo il nostro.

Dresda, 4 maggio 1849.

Il Governo provvisorio
Tzschirner. Heubner. Todt.

Abbiamo da lettere posteriori, che il Governo provvisorio fu annunziato dal balcone, e fu chiesto se i nomi avevano l'approvazione del popolo. Il nome di Tzschirner fu accolto con applausi, quello di Todt non piacque a taluni. Egli fu già uno dei membri più radicali della Dieta.

Si conferma che il re è giunto coi suoi ministri nella fortezza di Konigstein. Il popolo delle campagne accorre in masse alla capitale. — Una lettera dice: quest' insurrezione ha un carattere più repubblicano, che costituzionale.

AUSTRIA. — Vienna, 5 *maggio*. — Questa mattina improvvisamente S. M. giunse a Schönbrunn. Tutti i ministri vi si recarono tosto. Da quanto si rileva, il suo soggiorno qui non sarà che provvisorio, partendo essa fra breve nella direzione verso l'est.

Il quartier generale dell'armata imperiale è a Presburgo. Insieme col ministro Schwarzemberg eravi pure un generale russo; essi, dopo aver avuto un colloquio col generale Welden, ritornarono qui.

— Corrispondenze posteriori annunziano che il generale Welden, in seguito ad una nuova sconfitta presso Atsch, sarebbe stato costretto ad abbandonare il suo quartier generale, ed a sgombrare l'Ungheria. I Magiari lo inseguirebbero colla spada alle reni, e verosimilmente hanno già passato i confini della Moravia. Numerosi convogli di feriti erano giunti in Vienna e furono cagione di assembramenti nel borgo Leopoldino, sicchè si dovette ricorrere alle pattuglie per disperderli.

UNGHERIA. — Nessuna notizia importante. Togliamo dalla gazzetta d'Augusta i seguenti ragguagli sulla situazione e sulla forza dei tre eserciti.

Il Governo di Prussia ha concesso alle truppe russe il passaggio per la strada ferrata da Cracovia e Aderberg, e avvertì la direzione che avrebbe a trasportare 30 m. uomini i giorni 6, 7 e 8 di maggio. Questi, per la via di Ganserndorf, giungeranno il 6 maggio in Presburgo col convoglio della strada ferrata, e nei giorni seguenti potranno rendersi da Hradisch a Trentoschin per la via della montagna, e da Göding a Szenitz nel contado di Neutra. Un secondo corpo di 40 m. uomini entrò da Tomaschow in Gallizia e prese la via di Lemberg per recarsi probabilmente a Duklo, il terzo corpo di altri 40 m. uomini passò il confine austriaco presso Brody e si avanza verso Stry passando per Munkatsch. — Su questa strada un corpo imperiale di 4 m. uomini, sotto gli ordini del generale Barko, fu assalito dagl'insorti e respinto nella Gallizia. — I generali Vogel e Benedek si sono bensì riuniti in Eperies ma dovettero cedere al numero superiore degl'insorgenti, e si ritirarono a Barzfeld verso il confine della Gallizia per aspettar quivi l'entrata dei Russi.

I Russi sono entrati in Transilvania in tre colonne, ciascuna di 20 m. uomini. La prima per la via di Klausenburg, la seconda per il passo di Tömösch e marcia su Kronstadt; la terza infine entrò per il passo di Rothenthurm e tiene la via di Hermanustadt. Non sappiamo quale resistenza abbiano quivi incontrata.

L'intiero esercito ausiliare russo sarebbe con ciò di 170 m. ed altri 200 m. uomini sono stanziati nella Polonia russa verso Cracovia, e dall'altro lato verso la Moldavia pronti a mettersi in marcia. Essi hanno una numerosa artiglieria.

Gl'insorti avendo, dalla Polonia, avuto contezza di questa entrata, sembrano aver abbandonato il piano di marciare su Vienna, e rivolgeranno il grosso delle loro forze contro i Russi. Essi li assaliranno sui confini, forse anche già alla stazione della strada ferrata presso Hradisch, e cercheranno anzi tutto di aggredire i corpi staccati e impedire la loro riunione. Noi già sappiamo per esperienza quanto essi siano maestri in questo genere di guerra, e conosciamo altresì il loro coraggio. In ciò essi sono favoriti dai loro spioni, di cui l'armata imperiale manca intieramente.

Gli insorti contano già 170 battaglioni di honved, i quali calcolandoli per 800 uomini, danno un totale di 136 mila uomini di fanteria. Vi saranno 24 mila ussari di ogni specie, e la loro artiglieria di campagna è di 250 cannoni. Non sappiamo quanta sia la porzione di questo esercito che trovasi nella Transilvania e nella Serbia, ma Gorgey avrà per lo meno 100 mila uomini sotto i suoi ordini in queste parti. Bisogna inoltre tener conto della guardia nazionale, della leva in massa e degli Szecli nella Transilvania. Tutto insieme forma una forza da non essere sì di leggieri sopraffatta. Solo però da 50 a 60 battaglioni di honved possono essere riguardati come truppe agguerrite, gli altri battaglioni non sono ancora accostumati al fuoco dell'artiglieria, e non hanno sui nuovi coscritti austriaci nissun vantaggio, anzi questi sono guidati da ufficiali abili, di cui la fanteria degli insorti manca intieramente.

Io perciò non credo che gli insorti possano resistere nell'Ungheria superiore alle forze riunite d'Austria e Russia, le quali su questo punto non saranno minori di 180 m. uomini, ma quando saransi ritirati verso il Tibisco, la loro numerosa cavalleria leggera renderà più difficile la lotta.

Il corpo di Jellachich è di 14 mila combattenti, e tosto che si sarà con essi riunito il corpo del generale Theodorowitsch saranno circa 30 mila uomini. Se Bem non tiene i russi in iscacco nella Transilvania, gli insorgenti tutti dovranno rifugiarsi dietro il Tibisco e colà sostenere gli ultimi combattimenti; oppure com'è più probabile, trasporteranno il teatro della guerra nella Polonia russa, dove furono già spediti emissarii per sollevare le popolazioni.

L'insurrezione finirà per essere vinta, ma richiederà forse tempo e sacrifizii maggiori che non si crede, soprattutto se gli insorti possano evitare un fatto campale. I russi e gli austriaci incontreranno non poche difficoltà per vettovagliarsi, non essendovi più nè derrate, nè bestiame.

La Dieta ungarese ha dichiarato vacante il trono di Ungheria, e ha convocato una Costituente per decidere della nuova forma di Governo. Questo fatto potrebbe peggiorare d'assai la partita agli Ungaresi, essendo che anche in Ungheria non pochi sono gli imperiali, e non sappiamo mettere d'accordo questa decisione colla celebrazione del giorno di nascita di Ferdinando V per parte dell'armata ungarese.

Forse i Polacchi, tanto numerosi nell'esercito Magiaro, avranno spinto a questa separazione, oppure i capitani polacchi avranno promesso di condurre grosse legioni polacche a combattere contro i Russi.

Intanto i Magiari hanno già quasi organizzata una leva di 100 mila uomini, e 110 mila altri saranno pronti fra sei settimane. Così la *Gazzetta d'Augusta*, la quale afferma esservi in ciò nulla d'esagerato.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Parigi, 7 *maggio*. — La seduta del 7, della quale ieri abbiamo dato un sunto, non potè essere ripresa che alle dieci e mezzo della sera; in essa il signor Sénard, referente della Commissione, ha proposto un ordine del giorno concepito in questi termini:

« L'Assemblea nazionale invita il governo a prendere, senza dilazione, le necessarie misure perchè la spedizione d'Italia non sia più oltre storuata dallo scopo che erale stato assegnato. »

Codesta proposizione è stata vivamente combattuta dal ministro degli affari esteri e dal presidente del Consiglio. Dopo una lunga discussione delle più tumultuose, l'Assemblea passò al voto per divisione.

La proposizione fu adottata da 328 voti contro 241.

Questo risultato, proclamato ad un'ora e un quarto, fu accolto dagli applausi dell'opposizione. (*Débats*).

Parigi, 8 *maggio* — Il presidente dell'Assemblea Nazionale ha ricevuto un indirizzo dell'Assemblea Costituente romana. Il comitato degli affari esteri si è impadronito immediatamente di codesto documento.

Parigi, 8 *maggio*. — Si è fatta correr voce che il generale Oudinot venga ad essere surrogato dall'onorevole generale Bedeau; questa decisione sarebbe stata presa nel consiglio dei ministri (*Patrie*)

Parigi, 8 *maggio*. — Lettere provenienti da buonissime fonti, assicurano: che il generale d'Aspre marcia su Livorno, *dietro espressa domanda del granduca Leopoldo*. (*Constitutionnel*)

Vienna, 5 *maggio*. — Persone degne di fede venute da Cracovia accertano non aver visto i Russi nè in questa città, nè per istrada, quantunque l'entrata di 8 mila uomini in Cracovia, come avanguardia del corpo di [illegible] mila, fosse già annunziata semi-officialmente. Marciano *incognito* questi signori Russi? — Bem marcia contro Temeswar. (*G. [illegible]*)

Lemberg, 27 *apr*. — La sollevazione nella Gallizia si fa di ogni più minacciosa. Noi abbiamo già fatto sapere che gli abitanti si opponevano alla leva. Secondo i fogli della Boemia i contadini si ritirano armati nelle foreste, ove si accampano formalmente, postando per loro sicurezza delle avanguardie. (*G. [illegible]*)

La *Gazzetta d'Augusta* accerta, sulla fede di lettere di Lemberg in data 30 aprile, che sono stati mandati contr'ordini ai Russi che dovevano entrare nella Bukowina ecc. Si diceva già da due giorni alla borsa di Vienna che il progettato intervento avrebbe dovuto essere sospeso per difficoltà sopravvenute.

I Russi, per quanto sembra, non sono ancora entrati in nessuna provincia austriaca.

Dresda, 5 *maggio*. — Continua la tregua tra il comitato di sicurezza ed il comando militare. Intanto è giunto in città il reggimento delle Guardie, e si aspettano rinforzi prussiani. Il re ha diretto al popolo un proclama in cui dice che crede, per il bene generale di non dover ancora riconoscere l'opera di Francoforte. I ministri, dopo aver accompagnato il re a Königstein, ritornarono a Dresda dove protestarono contro il governo provvisorio che già erasi costituito. (*G. [illegible]*)

Corso dei fondi pubblici di Torino
delli 11 maggio 1849.

Rendita 1819	L.	81	a 8[illegible]
» 1831	»	81	
Obbligazioni dello Stato, creazione 1834	»	865	87[illegible]
Rendita 1848	»	73	[illegible]
» 1849	»	74	[illegible]
Obbligazioni 1849	»	750	7[illegible]

Borsa di Parigi, 8 *maggio*. — Il risultato della tornata notturna dell'Assemblea non produsse sui fondi l'abbassamento che si sarebbe creduto; anzi fuvvi accrescimento. Durante la borsa si sparse la voce che i Francesi, dopo un novello attacco, si fossero impadroniti di Roma, ma vi si prestava poca fede; l'opinione generale era, che si aspetterà un rinforzo per operar di nuovo contro la città, o non si tenterà nulla di nuovo.

L'innalzamento d'oggi è naturale. I *baissiers* che venderono ieri prevedendo un forte abbassamento, vedendo le loro speranze fallite furono i primi a ricomperare, e fecero essi stessi alzar i fondi. Il 5 0/0 si chiude a 89, 40 in aumento di 15 cent. come il 3 0/0 a 57, 60.

NOTIZIE ULTIME.

Roma. — Una corrispondenza del *Mon. Tosc.* fa credere che la quistione romana volge ad un pacifico scioglimento. Fu mandato il P. Ventura come parlamentario al generale Oudinot. — La bandiera rossa non isventola più sulle torri romane: il vessillo tricolore, segno di libertà, e di pace, si sarebbe innalzato in luogo di quella. — Di Garibaldi non si ha novella alcuna. — Di Bologna e Ferrara non abbiamo giornali. — Troviamo nel *Mon. Tosc.* che gente venuta di Bologna racconta esservi colà 12000 Austriaci, pronti a stringere quella città. — La *Riforma* di Lucca in data di Lucca [illegible] maggio dice «Bologna era attaccata fino da ieri mattina»

Firenze, 9 *maggio*. — Da una relazione del generale d'Arco Ferrari in missione presso il d'Aspre, rileviamo che «l'armata occupante è della forza di 17 mila uomini con 50 pezzi di artiglieria. Che pel momento non pensa di andare a Firenze: le sue mire sono rivolte a Livorno».

La sera del 9 in Firenze si replicarono i rumori e le grida della sera antecedente, e nella notte furono fatti molti arresti. — Il commissario straordinario ha confermato sino a nuove disposizioni la chiusura dei circoli e di qualunque riunione politica. — Una circolare del ministro dell'interno invita le autorità governative del granducato ad allontanare dalla Toscana entro breve termine tutti quei forestieri che non sono compresi nelle categorie accennate nella circolare 23 aprile decorso.

— Di Livorno nulla di nuovo.

Venezia. — Da lettere di Venezia al *Mon. Tosc.* si annunzierebbe la prossima caduta del forte di Malghera.

S. NICCOLINI *gerente*.

Stimatissimo sig. Direttore.

Ugo Secondo, tenente nell'artiglieria, ferito gravemente nel fatto di Novara, veniva con ripetuta istanza accolto dall'ill.mo signor avvocato Roudone-Prina e dalla gentilissima consorte in loro casa, dimostrandogli questa come all'elevatezza dello spirito e gentilezza della persona accoppiasse generosità e carità di cuore, con la più affettuosa cura per ben ventitre dì, accompagnandolo poi persino nella propria carrozza sino alla di lui abitazione in Torino.

Bontà e amorevole cura usarono pure allo stesso i signori Arena, chirurgo magg. del corpo d'artiglieria, ed il signor Cattaneo, chirurgo maggiore de' reali carabinieri.

L'esprimere i sinceri sentimenti di gratitudine a sì benefiche persone è un sacro debito che il tenente Ugo si pregia di compiere, e nello stesso tempo gli è conforto il poter col mezzo della stampa far palesi sì nobili tratti a lode di chi se l'è degnamente acquistata, e onde l'esempio se ne propaghi in onore e utile della patria e ad incitamento del rispettivo affetto fra i cittadini e l'esercito.

Torino, li 9 maggio 1849.

Dev.mo ad obb.mo Servitore
Ugo Secondo.

I signori abbuonati al Risorgimento *che lo ricevevano dal libraio Pic potranno d'ora innanzi ritirarlo all'ufficio del Giornale medesimo, via della Madonna degli Angeli, casa Aveno.*

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino: un anno . . lire 40 —
» 6 mesi . . » [illegible] —
» 3 mesi . . » [illegible] —
» 1 mese . . » [illegible] —
Provincie: 1 anno . . » 44 —
» 6 mesi . . » 24 —
» 3 mesi . . » 13 —
» 1 mese . . » 6 50
Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini.
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO.

Prezzo delle inserzioni.
Centesimi 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per Torino, all'ufficio del Giornale, *via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.*
Per le PROVINCIE presso gli *Uffizi postali*
F. Pagella e Comp. di Torino.
Per GENOVA presso *A. Beuf*, libraio.
LIVORNO » *L'Emporio librario.*
FIRENZE » *Vieusseux* libraio
PARMA » [illegible], id.
MODENA » *Vicenzi*, id.
ROMA » *F. Merle*, id.
» *Capobianchi*, impiegato postale.
NAPOLI » *Padoa-Margheri* libr.
GINEVRA » *Cherbuliez.*
PARIGI » Uffici di corrispond. *Delaire e Lejolivet.*
LONDRA » *P. Rolandi* libraio.

Anno II. — Torino, Lunedì 14 Maggio 1849. — N.° 427.

TORINO

13 Maggio.

Al primo annunzio di un intervento francese noi abbiamo detto che non potevamo che vedere in questo un fatto che riescirebbe favorevole alla causa italiana, benchè non ci fosse dato di calcolare o prevedere per quali vie si sarebbe verificato il nostro pronostico.

I Francesi furono respinti e rotti sotto le mura di Roma; è provato dai fatti che non fuvvi inganno di sorta, che il generale Oudinot poteva e doveva prevedere a qual rischio si metteva avanzandosi su Roma e attaccandola, dopo quanto aveva detto, fatto e saputo in Civitavecchia. Ed è precisamente a fronte di tutti questi avvenimenti che noi persistiamo nella nostra prima idea, e ripetiamo che l'intervento francese deve in fin d'ogni conto riescire favorevole alla causa italiana.

I nostri lettori conosceranno ora i dibattimenti seguiti all'Assemblea nazionale sulle interpellanze del sig. Giulio Favre, e noi sappiam già a quali commenti abbiano dato luogo nei nostri fogli, con quali colori siano stati dipinti i ministri francesi, e non perciò noi persistiamo sempre nella nostra prima idea sull'intervento francese.

Hannovi cose a' giorni nostri cui non è dato a nessun uomo, a nessun Governo, a niuna politica di poter fare impunemente, massime quando si fanno in faccia ad un'Assemblea popolare sovrana, in faccia all'Europa. Fra queste cose noi annovereremmo il fatto di una repubblica che volesse farsi a difendere ultroneamente colle sue armi il più abbietto dispotismo, il fatto di un popolo qual è il popolo francese, che volesse ricondurre un altro sotto il dominio dei gesuiti.

Il Governo francese ideò ed ebbe approvato l'intervento in Italia allo scopo di proteggere le istituzioni liberali dalla reazione assolutista e dall'austriaca: scopo secondario sarà stato il propiziarsi una classe di elettori, dandosi il vanto di protettore del principio cattolico; di cogliere l'occasione di mettersi a fronte dell'Austria in un campo più politico che militare, onde dar segno di quella vita che molti ormai credevano spenta: cause concomitanti saranno state forse più un secreto istinto, un sentimento di pudore oramai troppo gravoso, che i calcoli di una vera e decisa politica; ma gli effetti di quel primo atto furono quelli cui non era possibile di sfuggire; e noi li vediamo spiegarsi nell'ultimo dibattimento che fissò la vera natura dell'intervento, o lo richiamò alla vera sua espressione; noi li vediamo nella posizione in cui trovansi ora i Francesi sul suolo romano, che loro non lascia più altra alternativa fuori di quella di compiere al vero loro ufficio, a quello di difendere la libertà contro Napoli, Austria, contro Pio IX stesso, o meglio contro la camarilla che lo circonda. Se i Francesi non volevano trovarsi a questo passo dovevano rimanersi a casa loro; ma una volta toccato il suolo d'Italia, la bandiera della repubblica francese non poteva essere che vessillo di libertà. Il fatto di Roma non è che un accidente, infelicissimo sì, ma un mero accidente; il fatto essenziale è fissato sin d'ora dal sangue sparso, dalle proteste di Odilon-Barrot, dall'onore francese, dalle mire e complotti della Montagna, dal raffronto solenne del coraggio e della politica repubblicana, col coraggio e la politica dell'Austria assolutista.

I soldati di Francia, riavuti dal primo stupore, diranno che il loro generale non era stato ingannato, ma erasi ingannato da sè, ed essi tutti con lui; e quando sapranno da Francia la vera natura del loro intervento e conosceranno sui luoghi il vero stato delle cose, diranno che essi furono ricevuti a Roma come sarebbero stati ricevuti gli Italiani in pari caso in Francia. Come per giusto contrapposto ritornati i Romani tutti, repubblicani e liberali veri, alla severa considerazione delle cose loro, non potranno più vedere nei Francesi che i soli alleati in cui speranza alcuna rimanga di vedere appoggiate e guarentite le loro libertà, contro l'irrompente onda dell'assolutismo.

Noi avevamo scritto quanto sopra quando ci giunsero le notizie dei dispacci ultimi del generale Oudinot, della lettera del presidente della repubblica di Francia, e del rilascio dei prigionieri francesi in Roma accomiatati quai fratelli del popolo romano; e siamo lieti di vedere che tutto concorre nel confermarci nella prima nostra opinione.

Ma quale sarà intanto la sorte di Roma, alle cui porte stanno gli Spagnuoli, i Napoletani e i Francesi? Noi non esitiamo a credere che a quest'ora forse i Francesi avranno compito il primo atto della loro missione e saranno in Roma, perchè i passati avvenimenti avranno aperti gli occhi anche ai più restii; i Francesi sapranno che le fila di quelle trame che li dipinsero quai nemici di Roma libera risalgono a Parigi e Gaeta, che la Montagna e il Concistoro vedevano nella rotta di Oudinot una speranza del loro trionfo.

Abbiamo detto che il primo atto della missione di Francia sarà forse compito, e che la Francia sarà ora nella vera espressione del voto dell'Assemblea, camminando francamente allo scopo propostosi; ma le più gravi difficoltà sono lungi dall'essere superate, nè lo saranno sinchè non sia decisa la gran questione della secolarizzazione assoluta del Governo romano, conciliata colla dignità e indipendenza del papato, e le istituzioni costituzionali.

Ma la gravità stessa della questione alla cui composizione sono interessate o direttamente o indirettamente per principii politici e religiosi tutte le nazioni del mondo, farà sì che essa rivestirà un carattere tale che la porrà nella piena sua luce in faccia a tutta Europa. Or chi abbia a guadagnarvi da questa pubblicità non sarà certo la camarilla di Gaeta. Il ritorno del Governo pretesco è impossibile: tra la repubblica anche di Mazzini e l'antico servaggio, noi lo diciamo francamente, pochi sono gli Italiani che non sceglierebbero la prima: le avanie, le pazzie, i mali tutti della repubblica Mazziniana non cancelleranno mai dalla memoria dei Romani e del mondo le ingiustizie, le prepotenze e il sangue che macchiò il regno di Gregorio XVI.

Ora tra questo obbrobrioso passato ed il presente sorgono i nomi di Pio IX e di Francia; noi non abbiamo mai scordato chi sia stato Pio IX, come non abbiamo mai dubitato delle intenzioni della Francia: fra la bandiera francese e quella di Ferdinando, fra la vera politica italiana e l'austriaca, fra l'amore e l'odio dei suoi figli, Pio IX non esiterà, e noi speriamo che non saremo mai forzati a dire che Pio IX fallì alla vera libertà, alla vera religione, alla patria italiana, fallì alla più grand'opera che mai sia stato dato di compiere a un vero successore di Cristo.

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

TORINO. — *Relazione fatta a S. M. dal ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno in udienza del 1 maggio*

SIRE,

Il Parlamento Nazionale non avendo potuto per le sopravvenute politiche circostanze votare la legge di unione dei Comuni di Mentone e Roccabruna agli Stati Sardi, quelle popolazioni rimangono per ciò in uno stato d'incertezza sul loro avvenire. Il Governo di V. M. nell'intendimento di far godere ai detti Comuni i vantaggi che deggiono ritrarre dalla spontanea loro fusione, crederebbe conveniente di far procedere sin d'ora in quei paesi alla pubblicazione dello Statuto, come pure della legge organica sull'amministrazione comunale, provinciale, divisionale, e quella della milizia nazionale, e di commetterne l'amministrazione all'intendente generale della divisione amministrativa di Nizza. Mentre con questo provvedimento non rimarrebbe più necessaria l'opera d'un regio commissario che colà risiede da alcuni mesi, si appagherebbero i desiderii di quelle popolazioni, che anelano al momento di veder perfettamente realizzato il loro voto.

Il riferente ha perciò l'onore di sottoporre alla firma di V. M. il presente decreto.

VITTORIO EMANUELE II, ECC.

Sulla proposizione del ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno;

Considerando che la legge sottoposta al Parlamento per l'unione dei Comuni di Mentone e Roccabruna, non ha ancor potuto essere votata, e che intanto per i varii atti di unione già consumati importa di dare regolar forma ad alcuni importanti punti dell'amministrazione di quei Comuni;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. I Comuni di Mentone e Roccabruna dipenderanno, quanto agli affari d'amministrazione e di pubblica sicurezza, dall'Intendenza generale di Nizza.

Art. 2. L'intendente generale di Nizza è incaricato di far pubblicare colla maggiore sollecitudine possibile lo Statuto, la legge 7 ottobre 1848 sopra l'amministrazione comunale, provinciale, divisionale e quella della Guardia Nazionale del 4 marzo 1848.

Sino a tanto che siano ordinate nei detti Comuni le contribuzioni dirette, gli elettori comunali, di cui è menzione nel numero 1 dell'articolo 9 della citata legge 7 ottobre, si prenderanno fra i maggiori proprietari di beni stabili situati nei territorii dei medesimi Comuni, secondo la proporzione nello stesso articolo indicata.

La designazione ne sarà fatta dal Consiglio di ciascun Comune.

Art. 3. Sino alla formazione ed attivazione dei nuovi Consigli comunali, l'intendente generale di Nizza eserciterà nei due Comuni anzidetti i poteri, di cui ora è investito il regio commissario straordinario, colla facoltà di delegare alla Consulta creata col reale decreto del 24 ottobre 1848, o ad uno dei membri di essa, quelle incombenze od attribuzioni che stimerà a proposito per maggior celerità e comodo nella spedizione degli affari.

Art. 4. Si continuerà ad esigere ed amministrare a esclusivo beneficio dei due Comuni, e come si è finora praticato, le diverse rendite pubbliche ivi esistenti, sino al riordinamento delle leggi finanziarie in quei Comuni.

Colle dette rendite si continuerà parimenti a sopportare tutti i pubblici carichi.

Art. 5. In tutto quanto non è, colle disposizioni del presente, innovato, si osserveranno nei suddetti Comuni le leggi ed i regolamenti che vi sono in vigore.

Il ministro predetto è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Torino, addì 1 maggio 1849.

VITTORIO EMANUELE.

PINELLI.

— *Circolare del ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno agl'intendenti generali di divisione, in data del 10 maggio corrente.*

Ill.mo signore,

In alcune comunità è stato elevato il dubbio se i militari aventi le qualità richieste per essere elettori, i quali nello scorso anno trovavansi assenti per ragione di servizio, e non vennero quindi compresi nelle liste elettorali, possano ora senz'altro essere inscritti nelle medesime, o debba invece la loro iscrizione precedere di sei mesi la revisione delle liste, a mente dell'art. 17 della legge 17 marzo 1848.

A dimostrare l'inopportunità di questo dubbio basterà il riflettere che, il precitato art. 17 nel prescrivere un preventivo termine di 6 mesi alla revisione delle liste, non si riferisce che alle dichiarazioni fatte dagli elettori all'oggetto di *trasferire* il loro domicilio politico in un distretto elettorale diverso da quello ove esercitano i loro diritti civili. Volle infatti la legge impedire che un elettore dopo stabilito il domicilio politico in un distretto, potesse al momento della convocazione de' collegi, per secondare le mire d'un partito, o per altri men lodevoli fini, trasferirlo in un altro distretto ed esercitarne i relativi diritti. Trattandosi poi d'una disposizione tendente a limitare il diritto elettorale, egli è conforme alle più note massime d'interpretazione che non s'abbia ad estendere oltre i casi tassativamente contemplati nella legge.

Debbono adunque avvertirsi le comunali amministrazioni, che i militari aventi le qualità richieste per essere elettori, e che non fecero finora alcuna dichiarazione per rapporto al loro domicilio politico, possono e debbono essere compresi nelle liste elettorali del luogo ove esercitano i loro diritti civili. Lo stesso sistema deve poi seguirsi relativamente a quei cittadini non militari che per qualsiasi motivo non furono per anco inscritti nelle liste del luogo in cui hanno il loro domicilio civile, e che non fecero la prima volta la doppia dichiarazione prescritta dal precitato articolo 17 della legge 17 marzo 1848, all'oggetto di trasportare altrove il loro domicilio politico.

Prego la S. V. Ill.ma di far presenti queste avvertenze alle comunali amministrazioni di codesta divisione, e di vegliare dal suo canto perchè siano rettamente intese ed osservate. Ella poi dovrà tenerne un particolare conto allorchè procederà alla disamina generale delle liste, a mente dell'art. 15 della citata legge, avvertendo di far diritto a quei richiami cui potesse aver dato luogo l'errore di alcuni municipii.

Debbo ancora soggiungerle che per facilitare le occorrenti operazioni, forse verranno trasmessi alla S. V. Ill.ma, per cura del Ministero della guerra, altrettanti elenchi quanti sono i comuni in cui devono inscriversi militari.

Questa trasmissione potrebbe però essere di soverchio ritardata: non è quindi il caso di attenderla per intraprendere la revisione delle liste, ma sarà tuttavia una utile guida nelle intendenze generali per controllare le operazioni.

Raccomandando per fine alla S. V. Ill.ma di attivare colla massima sollecitudine le operazioni predette, che saranno soggette in alcune provincie alla verificazione di alti funzionarii per incarico di questo ministero, ho l'onore di raffermarmi con distintissima considerazione

Di V. S. Ill.ma

Devot.mo obbl.mo servitore
PINELLI.

— La Commissione pei soccorsi alle famiglie povere dei soldati temporari e delle riserve della città e territorio di Torino ha pubblicato il rendiconto generale.

Risulta da esso la cifra attiva delle obblazioni ammontante a . . . . L. 106,588 20
Passivo . . . . » id. id.
Si sottragga la somma di . . . » 2158 95
per spese di stamperia, cancelleria, ecc.
La somma distribuita in soccorsi (la distribuzione dei soccorsi ebbe principio il 29 marzo 1848) sale a . . . L. 104429 25

MILANO. — Leggesi nella *Gazzetta di Milano* il seguente — Proclama.

Il mio ordine diretto per mezzo del comando generale in Verona alla popolazione del regno Lombardo-Veneto ed a tutte le autorità sotto la data 9 febbraio anno corrente, col quale io trovava di ordinare la presentazione di supplenti per coloro che, spergiuri, avevano abbandonate le loro bandiere, e non erano ritornati dopo il perdono generale da Sua Maestà graziosissimamente accordato, è stato malinteso, e falsamente interpretato dalla maggior parte dei comuni della provincia di Milano, ed in particolare della città stessa di Milano, mentre le altre sedici provincie vi hanno per lo più già obbedito senza difficoltà. *Trovo quindi di annullare compiutamente tutte le ordinanze intorno a questo oggetto emesse dall'I. R. Delegazione di Milano e dalle Autorità dalla medesima dipendenti*, e recar di nuovo a conoscenza del pubblico il mio primiero dispaccio del 9 febbraio, num. 26.

« Trovo di ordinare che tutti i corpi di truppa italiani che trovansi di servizio in queste provincie, siano portati alla forza di 120 uomini per compagnia. Quelli fra i detti corpi che rimasero fedeli dovranno essere portati alla forza di 140 uomini per compagnia, salvo di pure ridurli a 120 uomini tosto che abbiano raggiunto la suddetta forza di 140, mediante congedo definitivo di 20 uomini per compagnia.

« Questi 20 uomini saranno presi fra quelli che hanno fatta la campagna, ed hanno tenuto una buona condotta. Si avrà poi speciale considerazione a quei soldati che appartengono a povere famiglie, e ponno sussidiarle colla loro opera. Ripeto che questi 20 uomini dovranno essere interamente sciolti dall'obbligo del servizio militare.

« Per gli altri dell'istessa categoria mi riservo, permettendolo le circostanze, di adottare lo stesso riguardo. Siccome poi a norma dell'esperienza fattane in altre circostanze, potrebbe incontrare difficoltà il richiamo dei militi sotto le bandiere, così dichiaro di volere che sia data esecuzione con tutta puntualità a questo mio ordine e ciò tanto più in quanto che non fu imposta per quest'anno dalla Sovrana clemenza alcuna leva al Regno Lombardo-Veneto. Il richiamo sotto le bandiere degli uomini occorrenti al completamento della suindicata forza dovrà seguire immediatamente. Tutte le autorità civili saranno da istruirsi compiutamente sulla presente disposizione ed invitate a contribuire con tutto lo zelo sotto la loro responsabilità, onde abbia il suo pieno effetto. I comuni sono responsabili pel numero d'individui rispettivamente loro assegnato; la quale responsabilità ponno i medesimi tanto più facilmente assumere, in quanto che io non richiamo sotto le bandiere tutto intero il contingente dovuto. L'esperienza ci mostra che la nuova e crescente diserzione dei soldati del reggimento Haugwitz, già prima ritornati sotto le bandiere in conseguenza del perdono generale, proviene specialmente dall'istigazione dei loro parenti e conoscenti, i quali alla lor volta vi sono eccitati da maligne suggestioni di male intenzionati. Un altro fatto constatato è questo, che tali disertori si trattengono nel territorio comunale a conoscenza delle autorità locali, le quali anzi prestano loro soccorso. Allo scopo pertanto di mettere possibilmente un freno a queste trame ostili, che nella massima parte dei casi non possono esser conosciute dall'autorità comunale, si dovrà pubblicare che quei comuni, nel cui distretto si trattiene il disertore, senza che dai medesimi sia consegnato nel termine da prefiggersi, saranno assoggettati alla multa di lire 500. All'istessa multa sarà pure soggetto quel comune nel quale venisse arrestato il disertore, dalla cui deposizione risulti che si è trattenuto in esso comune senza essere consegnato. Inoltre la famiglia alla quale appartiene un tale disertore, dovrà fornire al rispettivo reggimento un altro individuo del proprio seno, ove ne abbia di capaci al militare servizio, e nel caso contrario il comune stesso dovrà pensare alla consegna di un altro uomo, il quale dovrà rimanere al reggimento in supplenza del disertore, finchè questo non si restituisca al medesimo.

Nel caso che il disertore abbia portato seco oggetti di abbigliamento o d'armamento, il comune dovrà anche pensare al relativo indennizzo, secondo l'ordine che gli verrà diretto. Quel comune, che entro cinque giorni dall'intimazione della multa come sopra inflittagli, non ne farà il pagamento al rispettivo commissariato distrettuale per l'ulteriore inoltro al competente comando di reggimento, verrà assoggettato al doppio della multa stessa, e inoltre dovrà mantenere un corrispondente distaccamento di truppa, provvedendolo a proprie spese di vitto e di una paga giornaliera di lire 1 per uomo, fintanto che non abbia soddisfatta la multa. Contro i comuni che si manterranno renitenti, mostrando con ciò di continuare nello spirito ostile, sarà proceduto con misure militari più rigorose. Questa pubblicazione dovrà farsi in ciascun comune nelle chiese col mezzo dei parrochi per tre giorni, compreso il festivo; dovrà inoltre essere affissa alla casa comunale, e particolarmente comunicata dal capo dell'autorità comunale a quelle famiglie alle quali appartenessero disertori. Nel caso che per speciali difficoltà non potesse aver effetto in ogni singola parte questa mia disposizione, potrà prendersene argomento per proporzioni più severe misure e sarà dichiarato a tutte le autorità militari e civili che io punirò con tutta la severità qualsiasi negligenza nell'esecuzione di quest'ordine, volendo io che vi sia dato corso senza verun temperamento. S'intende da sè che coloro, contro i quali potrà provarsi di aver indotto alcun militare o a non consegnarsi, o a disertare, saranno considerati rei di illecito arruolamento senza distinzione di nascita o di stato, e trattati col giudizio statario.»

A questo mio ordine dovrà darsi piena esecuzione su tutti i punti, ed al più tardi a tutto il corrente mese, ogni famiglia alla quale appartenga un disertore, deve fornire al rispettivo reggimento un altro individuo del proprio seno, ove ne abbia di capaci al militare servizio, altrimenti il comune stesso dovrà pensare alla consegna di un altro uomo; in caso contrario sarà immancabilmente dato corso alle pene in esso comminate. Debbo in pari tempo chiamar l'attenzione su di un errore invalso nel pubblico, che cioè sua maestà abbia per quest'anno esentato il regno Lombardo-Veneto dalla leva militare. Essa leva non fu soltanto finora ordinata da S. Maestà.

Milano, 10 maggio 1849.

F. M. Radetzky.

Trieste, 7 *maggio* — S. E. il signor feld-maresciallo conte Radetzky è arrivato la sera del 5 presso il secondo corpo di riserva del sig. Tenente-maresciallo barone Haynau, e in presenza dei già intrapresi lavori d'assedio contro Malghera, non chè del già aperto fuoco di alcune batterie, con cui fu incominciato l'attacco metodico contro questo forte punto, rilasciò quasi come un'ultima parola, il seguente proclama agli abitanti di Venezia, facendo in pari tempo sospendere ogni ostilità per parte nostra:

Abitanti di Venezia!

Io oggi non vengo da guerriero o generale felice, io voglio parlarvi da padre. È scorso tra voi un anno di trambusti, di moti rivoluzionarii ed anarchici, e quali ne sono le conseguenze? Il pubblico tesoro esausto, le sostanze dei privati perdute, la vostra florida città ridotta agli ultimi estremi, caduta nell'abisso della miseria.

Ma ciò non basta. Voi ora dalle vittorie della valorosa mia armata, riportate sopra le truppe vostre alleate, siete ridotti a vedere le numerose schiere arrivate al punto di assalirvi da ogni lato da terra e di mare, di attaccare i vostri forti, di tagliarvi tutte le comunicazioni, di impedirvi perfino ogni mezzo di lasciare Venezia! Voi così sareste abbandonati tosto o tardi alla mercè del vincitore!

Io sono arrivato dal mio quartier generale di Milano per esortarvi l'ultima volta; l'ulivo in una mano, se date ascolto alla voce della ragione; la spada nell'altra, pronta ad infliggervi il flagello della guerra sino allo sterminio se persistete nella via della ribellione, che vi farebbe perdere ogni diritto alla clemenza del vostro legittimo sovrano.

Io mi fermo vicino a voi al quartier generale del corpo d'armata qui stanziato tutto domani, ed aspetto fra 24 ore, cioè sino alle ore otto del giorno 6 maggio, la vostra risposta a questa mia ultima intimazione.

Le condizioni immutabili che da voi chiedo a nome del mio sovrano, sono le seguenti:

Art. 1. Resa piena, intiera ed assoluta.

Art. 2. Reddizione immediata di tutti i forti, degli arsenali e dell'intiera città, che verranno occupati dalle mie truppe, alle quali saranno pure da consegnarsi tutti i bastimenti di guerra, in qualunque epoca siano fabbricati; tutti i pubblici stabilimenti, materiali da guerra, e tutti gli oggetti di proprietà del pubblico erario, di qualsiasi sorta.

Art. 3. Consegna di tutte le armi appartenenti allo Stato oppure ai privati.

Accordo però dall'altro lato le seguenti concessioni:

Art. 4. Viene concesso di partire da Venezia a tutte le persone senza distinzione, che vogliono lasciare la città per la via di terra o di mare.

Art. 5. Sarà emanato un perdono generale per tutti i semplici soldati e sotto-ufficiali delle truppe di terra o di mare.

Dal lato mio le ostilità cesseranno per tutta la giornata di domani sino all'ora sovra indicata, cioè sino alle ore otto di mattina del giorno sei corrente.

Dal quartier generale di casa Papadopoli il 4 maggio 1849.

F. M. Radetzky m. p.

Se il presente proclama non sortisse alcun esito, e Venezia volesse persistere nella risoluzione di andare in totale rovina, verrà aperta immediatamente, (a quanto sappiamo) la prima paralella, e dopo eseguito l'armamento delle numerose batterie di essa, verrà ricominciato anche da parte nostra il fuoco. (*Oss. Triest.*)

Firenze, 9 *maggio*. — Ieri mattina l'ufficialità della guardia nazionale si è riunita presso il suo capo, per deliberare sull'attitudine da prendersi di fronte alle attuali condizioni della Toscana. Due decisioni ne furono il risultato. La prima fu quella di aderire alla protesta del Municipio di Firenze: la seconda di far sentire al Governo, che la guardia nazionale, sebbene posta in difficilissime condizioni, non tradirebbe la sua missione di vegliare alla pubblica tranquillità da essa restaurata e vigorosamente fino ad oggi mantenuta. La guardia nazionale ha con ciò espressa intieramente la volontà nazionale. Il paese è unanime nel sentimento di riprovare l'invasione straniera: ma del pari deliberato a farlo nei modi legali che tuttora rimangono in sua mano: egli subirà la violenza operata coll'abuso della forza, giammai non ne somministrerà il pretesto.

Il risultato ottenuto dagli agenti provocatori del mal tentato tumulto d'ieri sera ne sono una prova incontrastabile. — Noi chiudiamo queste parole rivolgendoci a tutti i buoni perchè mantengano un contegno che nella nostra miseria salvi almeno la nostra dignità. I nemici che ci restano a combattere sono molti, e per essi tutti i mezzi sono buoni purchè conducano al fine. Non è la prima volta che trassero profitto dai più nobili sentimenti o da pubbliche calamità. (*Rivista Indip.*).

— 10 *maggio. Ore 11 antim.* — Sappiamo da Pisa, che numerosi corpi di fanteria e cavalleria austriaca hanno mosso verso Livorno, e che altri si disponevano a fare lo stesso nelle prime ore di questa mattina. — Intorno lo spirito e le disposizioni di quella città, manchiamo per ora di qualunque notizia. Tuttavia vuolsi sperare che siano conformi al suo vero interesse, e che non s'impegni in una resistenza che aggraverebbe immensamente la sua sorte.

Ore 3 pom. — Giunge notizia che gli Austriaci diretti a Livorno sommano a quindici mila, e che hanno seco cinquanta pezzi d'artiglieria. Alcuno ha vociferato in Pisa, che sotto le mura di Livorno si erano sentite delle fucilate; ma quell'autorità fino ad ora mancava di qualunque ragguaglio, sebbene abbia usato ogni possibile diligenza per averlo e comunicarlo sollecitissimamente. (*Monit. Tosc.*).

Livorno, 10 *maggio*. — Al far del giorno parte dell'armata austriaca sotto il comando del maresciallo d'Aspre, valendosi della strada ferrata che da Pisa mette a Livorno, si portava nei contorni di quest'ultima città.

Alle ore 10 e mezza antimeridiane, altri corpi di fanteria, artiglieria e cavalleria avendo raggiunto la suddetta truppa, prese essa a circondare Livorno.

Riuscite vane le intimazioni fatte dal prefato maresciallo agli abitanti, ordinò che venisse stretta d'assedio ed occupate tutte le migliori posizioni.

Dalla città partirono da quel momento colpi di cannone, ai quali dagli Austriaci fu risposto.

Durano le ostilità sino al far della notte, ora in cui il maresciallo fece sapere ai rivoltosi che loro dava tempo sino alle 7 del mattino seguente a rendersi a discrezione, lasciando ad essi tutto sperare dal loro modo di procedere.

Giunte le 7 del mattino delli 11, gli Austriaci vedendo che la città non si rendeva, l'attaccarono vivamente da tutte le parti, e se ne rendevano padroni verso il mezzogiorno, per cui tutti i forti e le porte della città sono stati da loro presidiati.

Roma, 7 *maggio*. — *Mezzogiorno*. — Il Triumvirato pubblica un decreto pel quale i prigionieri francesi sono renduti a libertà e rimandati al campo francese. La ragione di questo decreto sta in questo, che la repubblica romana non è, e non può essere in guerra col popolo repubblicano di Francia, e che perciò il popolo francese non è, e non può essere tenuto alla responsabilità del fatto d'armi pel quale oltre cinquecento Francesi caddero in mano dei nostri, e che il Governo stesso di Francia non può essere che ingannato.

Il concetto di questo decreto, e la notizia di tale liberazione subitamente diffusa nella capitale ridestò la non mai spenta simpatia italiana pel popolo francese. Le strade per le quali i prigionieri doveano transitare, furono in breve frequenti di popolo animatissimo, e comparsi appena, furono salutati in tutto l'entusiasmo della gioia. Era bello il vedere ad ogni istante lo scambiarsi degli amplessi fra quelli, e il popolo e i soldati d'ogni arma. Le proteste, i giuramenti scambievoli commossero tutti fino alle lacrime.

I quattordici ufficiali furono invitati al palazzo del Triumvirato per apprendere la deliberazione del Governo, ed udirono dal Mazzini parole piene di dignità, alle quali l'ufficiale superiore francese primo di rango rispose con dignità non minore. Di là accompagnati dai nostri ufficiali, sono discesi in mezzo agli applausi alla trattoria Bertini. Il popolo accalcato chiese di vederli; si fecero immediatamente al balcone, e i *viva* alla repubblica francese, alla repubblica romana, alla repubblica universale, all'Italia, alla Francia si sono avvicendati fragorosamente. In questo giungevano da piazza di Venezia i soldati francesi accompagnati da immenso popolo, guardia nazionale e truppa rispondendo entusiasticamente alle armonie della marsigliese, suonata dalle nostre bande militari.

La grande comitiva fermatasi lungo la trattoria Bertini fece nuovamente sentire la *marsigliese*; gli ufficiali francesi, mezzo tremanti di commozione innanzi a questo inaspettato attestato di fratellanza, risposero ai viva del popolo romano con non minore entusiasmo. Una delle nostre guardie nazionali portava il vessillo francese, e un ufficiale francese recava il vessillo repubblicano di Roma. Il deputato Montanari parlò dalla loggia parole che piacquero al popolo, ma nelle quali, in occasione così solenne, e in presenza di Francesi vinti, avremmo voluto meno elogi per Roma e per la sua generosità. Parlò poi dalla medesima loggia un cittadino francese, e interrotto da un tuono di applausi deplorò la sciagura per la quale erano stati spinti a combattere contro fratelli i soldati dei battaglioni che ci stavano innanzi: protestò e giurò delle simpatie francesi per noi, e finì acclamando all'Italia e alla repubblica universale.

Gli ufficiali si unirono e si mescolarono nella folla, fu traversata piazza Colonna, si proseguì per via dell'Orso fino a Castel sant'Angelo e san Pietro. Qui gli ufficiali chiesero di vedere il primo tempio del mondo, e tutti vi entrarono. Il popolo di Roma visibilmente si compiaceva della meraviglia di cui si dipingevano i soldati di Francia alla vista di quel prodigio dell'arte e della grandezza. Quando la moltitudine fu all'estremità del tempio, in cui Francesi ed Italiani entrarono con la massima venerazione, sorse una voce che disse: *Francesi ed Italiani, prostriamoci innanzi all'Onnipotente, e solleviamo a lui la preghiera per la liberazione di tutti i popoli, e per la fratellanza universale.* Fu momento solenne: tutti caddero immediatamente ginocchioni, e ciascuno col cuore levò all'Eterno la prece facendo il voto più bello, il voto del vangelo.

Tutti uscirono dal tempio, e si riabbracciarono per l'ultima volta all'ultima barricata a porta Cavalleggieri. Per la città eterna fu più gradito questo trionfo di generosità, che non fosse quello che, sono oggi otto giorni, riportò colle armi. (*Speranza dell'Epoca*).

Roma, 8 *maggio*. — Lettere di Civitavecchia ci fanno consapevoli che la mattina del giorno 6 alle nove giunse in quel porto una goletta da guerra americana, nominata *Fanny*, comandata dal capitano Hunter con quaranta persone d'equipaggio, proveniente da Livorno, del cui approdo non si può conoscere l'oggetto. Nel tempo stesso approdarono due fregate a vapore francesi, la prima denominata *Sanè*, di ritorno da Bastia, ove ha disbarcato i feriti del combattimento sotto le mura di Roma, e la seconda nominata il *Cristoforo Colombo*, con numero 1500 uomini di truppa, 70 cavalli, e quattro pezzi di artiglieria.

È quindi giunto altro vapore da guerra inglese proveniente da Napoli, chiamato *Buldog*, forte di sei cannoni, con 160 persone di equipaggio, che prese stazione nel porto. (*Pallade*).

— Ieri alle 4 pomeridiane uscì un editto del ministro della guerra, in cui smentiva le notizie della vittoria del giorno antecedente, dicendo: « che da dispacci avuti da Garibaldi si sapeva che il morale e le posizioni della sua colonna erano buone, ma in quanto ai prigionieri tutto era falso, e che l'incontro non era stato che dei foraggiatori napolitani, con alcuni dei nostri. » Mettono rigori sui falsi delatori, e confessano gli equivoci di telegrafi. La calma nel paese dura tuttora, e mi sembra si cerchi di smorzare in luogo di fondare la guerra.

— Furono pubblicati i seguenti decreti e provvedimenti.

— È autorizzata l'emissione di boni della Repubblica da baiocchi trentadue, e da baiocchi sedici, quali interinali rappresentanti di parte della moneta erosa e di rame, decretata dall'Assemblea Costituente.

— L'ardore di guerra è tale in Roma, che la Commissione delle barricate, per armare quanto più braccia sia possibile, fa allestire sopra apposito modello *picche uncinate*. L'arma sin qui derisa può diventare adesso seria e formidabile.

È dichiarata una requisizione generale di *aste* di legno, delle quali è mancanza per le picche.

— Tutti gl'inquilini d'ogni piano di tutte le case di Roma devono tener pronti tre sacchetti ripieni di terra.

Con questi sacchetti in un baleno si erigeranno catene di monti per porre in faccia al nemico, ostacoli insormontabili, feritoie devastatrici.

Commissari speciali faranno il giro delle strade, e verificheranno in ogni casa l'eseguimento di questo ordine importantissimo.

— Tutti i possessori d'olio apriranno immediatamente i loro magazzini ai rivenditori della città, onde abbiano a provvederne i rispettivi negozi.

— Non potrà ricusarsi in pagamento qualsiasi carta monetata, ed in ispecie i boni della repubblica.

— Che tutti i possessori de'grani aprano immediatamente i loro magazzini ai fornai della città, e vendano essi il loro grano al prezzo non maggiore di scudi 12, ricevendone in pagamento qualsiasi carta monetata.

Tutti i possessori di olio sono intimati a presentare nel termine di due giorni, a datare da oggi 5 corrente, la precisa assegna de'rispettivi depositi all'officio della commissione delle barricate, indicando inoltre la situazione de'loro magazzini.

Fiumicino. — Il giorno 6 si è presentata a questo porto la corvetta da guerra spagnuola *Mazzaredo*, il comandante della quale ha pubblicato in *lingua spagnuola* il seguente proclama:

Corvetta spagnuola Mazzaredo.

« Il comandante della guerra di S. M. C. spera che le autorità di Fiumicino presteranno prontamente omaggio a S. S. Pio IX, innalzando a dimostrazione di sommessione la bandiera pontificia, come l'hanno già fatto le popolazioni di Terracina, Nettuno, Porto d'Anzo e le altre della costa.

Il comandante è persuaso che il buon senso delle autorità che reggono questo popolo, non disconoscerà la giustizia e la santità della causa che esso le invita ad abbracciare, separandosi da un governo rivoluzionario e agonizzante *in causa dell'attacco delle forze di quattro nazioni alleate ed unite* per distruggerlo.

Il comandante annunzia la certezza ch'egli ha dell'alta soddisfazione che il magnanimo cuore di Sua Santità proverà alla notizia della sommessione spontanea di Fiumicino: e siccome non dubita del risultato, saluta come amico le rispettabili autorità militari, civili ed ecclesiastiche, alle quali si dirige, pregando Iddio che loro conservi molti anni di vita ».

Ferrara, 7 *maggio*. — I circa quattromila uomini che la notte scorsa hanno bivaccato fra il ponte Lago-scuro e Ferrara non sono per anche entrati in città. (*Il 9 Febbraio*).

Il medesimo giornale ha pure le seguenti notizie di Ferrara da varie lettere.

Ieri gli Austriaci mandarono una deputazione al capo del municipio, per sentire se il consiglio desiderava il ritorno del papa, o la conservazione della repubblica; fu tosto per ciò convocato il consiglio, ed il medesimo venuto alla votazione in proposito, i consiglieri in numero di tre votarono per il papa, e in 37 votarono per la repubblica. Avuta gli Austriaci questa deliberazione si sono ritirati, e sono partiti per Bondeno, ed alcuni dicono per Cento.

Inoltre i 6 ostaggi ferraresi che gli Austriaci seco avevano, dopo sentita la deliberazione del consiglio, sono stati messi in libertà, e restituiti.

Bologna. — Persona partita da quella città ieri mattina 8, e giunta ieri sera in Firenze, reca le seguenti notizie.

Ieri sera i Tedeschi si presentarono a Castelfranco, e mandarono un messo al preside intimandogli di adunire il Consiglio municipale per conoscere la volontà della popolazione sul ritorno del Governo pontificio, il quale verrebbe rappresentato da mons. Bedini, che trovavasi fra le schiere austriache pronto ad entrare con esse. Il Biancoli rispose non potere a quell'ora riunire il Municipio; farebbero domani. La mattina alle 4 si fecero sortire alcuni soldati di cavalleria per esplorare, e rientrarono alle 6 al galoppo, sembra, inseguiti fino sotto le mura dal nemico. La popolazione dichiarò volersi difendere e chiese armi. Il preside, assicurando che la difesa si sarebbe fatta, non volle dare immediatamente le armi al popolo per evitare il disordine dell'8 agosto, in cui il popolo minuto e la parte peggiore di esso rimasero padroni della città. Fece severissime intimazioni di pene contro chicchessia volesse tentare di rinnovare quei disordini. Così la città era calma e decisa a difesa, per la quale non vedevansi però ancora cominciati i preparativi.

Quanto ai mezzi, non ci sono certamente in città più di 4 cannoni.

Altra persona partita alle 8 lasciò la città ancora in questo stato, e nulla di nuovo degli Austriaci. Giunta a Pianaro sembrava a lei e ai paesani sentire il rombo del cannone in direzione di Bologna. (*Concil.*).

Bologna, 8 *maggio, ore 9 antim.* — Siamo dalle imponenti circostanze della nostra città costretti a limitarci oggi alla pubblicazione di solo mezzo foglio. — Gli Austriaci ricingon Bologna, e tentano ogni arte di guerra per atterrirla ed entrarvi.

Tutta Bologna è in armi. La nazionale, la linea, i carabinieri, i finanzieri, il popolo vegliano alla difesa e respingono col fuoco gli attacchi sui diversi punti. — Il cannone nemico tuona in diversi punti sin dalle 8.

Staremo nel riferire le notizie dei nostri interni fatti a riportare le *officiali* e più sicure, di mano in mano che ci sarà dato di averle.

Ore 11. — La difesa continua instancabile. I non armati lavorano alle barricate interne. Tutti i punti sono vigilati. I cannoni bolognesi tuonano dall'altura della Montagnola. Un pezzo smontato ai nostri dal cannone nemico fu prontamente rimesso. — Alcuni razzi e varie racchette vennero lanciate sulla città; ma senza danno di rimarco. Gli assalti sono specialmente diretti a porta Galliera, porta San Felice e porta Saragozza, e là è maggiore la vigilanza. — Le mosse degli Austriaci accennano alle colline.

Ore 1 pom. — Il cannone tacque mezz'ora, quindi riprese, e continua tuttavia, massime dal lato di porta San Felice. — Ogni proposta di capitolazione è respinta con isdegno dal popolo. — L'assedio continua ed i varii riscontri accennano che sinora non è grandissimo il numero delle truppe nemiche, che però riceverono dei rinforzi. — Bologna si mostra degna di sè per energia e per tranquillità. — Le rimembranze dell'8 agosto infiammano i combattenti. (*Gazz. di Bol.*

— Notizie ulteriori a quelle che abbiamo già date di Bologna recano che gli Austriaci occuperebbero S. Michele, e tre porte della città: i Bolognesi terrebbero la Montagnola. La città avrebbe voluto capitolare; la plebe armata non lo avrebbe permesso. — Il presidente Biancoli è fuggito. — Il Municipio è in permanenza; dimessa la magistratura; una Commissione militare ha il governo della città. Finora i danni patiti non sono gravi. Abbiamo a deplorare la morte del colonnello Boldrini e di Marliani, l'aiutante del gen. Latour. — Ciò che spaventa è che siamo minacciati dal saccheggio, non vincendo, e del vincere non è speranza alcuna. (*Mon. Tosc.*)

Napoli. — Un vapore francese giunto il mattino del 12 a Genova recò la nuova che l'ambasciatore francese a Napoli, sig. D'Arcourt, siasi recato con tutta premura a Gaeta dopo l'ingresso dei Napoletani in Romagna, al certo per protestare contro quell'intervento. Ciò combina con quanto abbiamo narrato della protesta di Oudinot a questo proposito (*Corr. Merc.*)

SICILIA. — In mancanza di corrispondenze dirette della Sicilia, diamo, colle dovute riserve, le seguenti notizie, che ci pervengono da Malta e da Napoli.

Le prime non sarebbero che la conferma di quanto è già noto. Non è più da mettere in dubbio, che in seguito alla numerosissima emigrazione prodotta dal tentativo di movimento reazionario, il popolo palermitano si sia accorto che, non proposizioni di pace, ma una vile sottomissione era quella a cui volevano strascinarlo. Allora, il giorno 29, insorto di nuovo, si pronunziò energicamente per la guerra, rimise i cannoni alle trincee, formò un nuovo Governo provvisorio, e si dispose a sostenere la più risoluta resistenza a' Napolitani, che intanto si avvicinavano alla città.

Ciò che sia avvenuto da allora in poi, s'ignora. Ma corrispondenze da Napoli, in data del 5, portano:

Che ne' giorni 2 e 3 i Palermitani si battevano da disperati, ed avevano respinto i Napoletani tanto per terra, quanto per mare. Rinforzi erano stati chiamati, ed ordini si attendevano dal Re per ispedirli. Il famoso SCORDATO era alla testa del popolo. Una buona parte della guardia nazionale, coloro precisamente che non si erano voluti unire allo Stato-maggiore, da cui venne la reazione, cooperavano efficacemente alla difesa della città. Si aggiunge poi, che gl'Inglesi avessero sbarcato due mila uomini per *garentire i loro nazionali.*

Sebbene quest'ultima parte possa essere alterata, noi non la riteniamo come improbabile, quando Austriaci, Spagnuoli e Francesi hanno ciascuno trovato de' motivi sufficientemente diplomatici per metter piede nel territorio romano.

ESTERO.

FRANCIA. — *Tornata dell'Assemblea nazionale dei 7 maggio relativa all'impresa d'Italia.*

Favre. Ho bisogno dell'indulgenza dell'Assemblea, poichè soffro assai da parecchi giorni.

Credevo che in principio di questa tornata il Governo avrebbe date delle spiegazioni sovra eventimenti che tengono giustamente sollecita l'Assemblea. Domandai al ministro degli affari esteri quali fossero le sue intenzioni intorno a ciò. Avendomi egli risposto che le nuove da lui ricevute non erano sì precise che potesse recarle su questa bigoncia, credei mio imperioso dovere di salirvi.

Infatti non posso dimenticare che fui membro e relatore della Commissione incaricata di esaminare l'urgente questione relativa al progetto del Governo sulla quistione italiana, progetto tradotto in legge nella notte del 16 al 17 aprile: non posso pur dimenticare che forse le mie parole, la relazione ch'io presentai furono in parte cagione di quella deplorabile impresa. Ho dunque diritto e dovere di esonerarmi, per quanto sia possibile, della risponsabilità, di dire intera la verità, di dire altresì qual sia il partito che deve incontanente pigliar l'Assemblea.

Sapete che quando fu proposto il decreto dei 17 aprile l'Italia era allora stata teatro di una rotta toccata dal Piemonte

L'Assemblea aveva invitato i ministri a mostrarsi al cospetto delle potenze estere e in favore, s'intende dell' Italia, più risoluti, più consentanei ai principii repubblicani che non avessero sin allora dimostrato.

I ministri si contentarono di pratiche. Presentarono un decreto per ottenere i crediti necessari per la spedizione di un esercito. Dichiararono non poter salvare in Italia la liberta posta a repentaglio; la libertà esser minacciata dagli eserciti uniti di Napoli e d'Austria, esser impossibile che la Francia lasciasse compiere, senza mostrar la sua spada e la sua bandiera, eventi che potevano riescir fatali alla sua influenza nella Penisola.

Due ministri s'abboccarono con noi. Ci dissero, l'impresa non aver per iscopo di proteggere una forma di governo respinta dalle popolazioni: ciò esser un attentato contro l'umanità e la libertà ad un tempo.

Tal fu in sostanza la parola d'onore che ci si diede, e in conseguenza di questa parola d'onore fu porta all Assemblea la relazione di cui fui redattore.

Qual fu in quell'occasione la condotta del ministero? Il presidente del consiglio mostrò volersi associare ai sentimenti espressi nella relazione. Ma un'interpellanza lo chiamò alla ringhiera e ivi ripetè i sensi della relazione esser i suoi. Perciò il partito fu vinto. La spedizione partì: con quali istruzioni? Ignoriamo. La vostra Commissione non esigè che queste istruzioni le venissero comunicate.

Voce all'estrema sinistra. Ebbe torto.

Favre. Ebbe confidenza nella parola data dal signor ministro degli affari esteri e dal presidente del Consiglio.

Voi sapete ora pe' documenti ufficiali ciò che accadde in Italia. Le nostre truppe non incontrarono resistenza a Civitavecchia, e come v'entrarono?

Dopo un proclama in cui dicevasi: venimmo a proteggere la libertà d'Italia.

Tuttavia dopo questo occorsero fatti, di cui sventuratamente non possiamo dubitare.

Le nostre truppe accolte, non dirò con entusiasmo, ma con benevolenza dalle popolazioni romane, non tardarono a far loro sentire non la mano della protezione, ma la mano del più forte. Parte della forza armata di Civitavecchia fu disarmata, il preside sospeso, le fortezze della città occupate, e quindi non si dubitò di dichiarare, che se la popolazione di Civitavecchia avesse resistito, si sarebbe ricorso alla forza per occupar la città.

Non basta. Da Civitavecchia il comandante delle nostre forze cominciò a trattare. Il presidente del Consiglio aveva detto alla Commissione: Giunte le nostre truppe presso Civitavecchia, l'ora della repubblica sarà suonata e noi interverremo per impedire gli eccessi e gli orrori della reazione. Se il presidente del Consiglio aveva quest'opinione, il suo luogotenente non dovè conservarla lungo tempo, poichè, quando giunse a Roma, si rivolse la spada della Francia contro la Francia. No, il sangue francese fu versato, e non al cospetto degli Austriaci e dei Napolitani, ma degl'Italiani. Ricada la risponsabilita sugl'imprudenti che ci hanno ingannati (*applausi all'estrema sinistra*).

Più membri della Montagna interpellano con vivacità il ministero.

Il Presidente intima più fiate silenzio.

Favre. Chiedo perdono all'Assemblea. Non intendo eccitare le nobili passioni, di cui veggo il germe e che spero porteranno tosto il lor frutto. Intendo consigliar all'Assemblea provvedimenti veri, efficaci, poichè dopo essere stato ingannato nol sarò più, nol voglio essere.

Dicevo che lungi dal volgerci contro i nemici della Francia, cui erasi dichiarato, co' discorsi ministeriali, che noi andavamo a proteggere l'Italia contro la loro azione, i soldati francesi marciarono contro Roma.

Domandammo spiegazioni amichevoli al ministro degli affari esteri. Rispose esser giunto un dispaccio telegrafico in cui annunciavasi che il general francese era stato chiamato dal voto della popolazione romana; ch'erasi portato con un corpo di truppe per giudicar egli stesso qual doveva essere l'efficacia delle fatte promesse; che a una distanza di cui non fa menzione il dispaccio, in un sito non indicato, invece di simpatia aveva trovata forte resistenza, davanti a cui aveva dovuto arrestarsi per prender una posizione e aspettare rinforzi. Ecco il dispaccio: il ministro non ne sa davvantaggio.

Ma il dispaccio era de' 30 aprile. Noi siamo ai 7 maggio, e lettere particolari sono arrivate. Sventuratamente esse ci danno la certezza che, giunti alle porte di Roma i nostri soldati, i nostri infelici soldati, soldati repubblicani, fratelli dei Romani, incontrarono barricate e vollero superarle a forza. Il sangue fu sparso e fummo costretti a retrocedere.

Ciò è fuor di dubbio. Quantunque non esistessero questi documenti, il dispaccio riconosciuto dal Governo ce lo direbbe esso stesso, poichè consta da esso che invece di simpatia s'incontrò una gagliarda resistenza, che si dovè prender una posizione ed attender rinforzi. Questa è una dichiara di guerra che non può ingannare alcuno.

Ecco il punto in cui ci troviamo. Ieri sera il ministero fece inserire nella *Patrie*, teatro delle sue comunicazioni, e nel *Moniteur* di stamane questa nota ch'io raccomando alla dignità di quest'Assemblea.

L'oratore legge una nota, quindi soggiunge.

Comprendete la condizione in cui fummo messi, e donde dobbiamo uscire a qualunque costo e incontanente.

I nostri soldati, ripeto, giunsero alle porte di Roma ch'erano chiuse: ebbevi gagliarda resistenza. Ed ecco i Romani che non vogliono accogliere i forestieri, che tali siamo per loro, i Romani, i quali non vogliono il governo sacerdotale che noi trasciniamo con noi; checchè diciate, i Romani resistono, sono presti a morire. Muoiano. Ma secondo voi non sono Romani. La nota della *Patrie* li dice stranieri, avventurieri: domani li dirà malandrini quegli uomini i quali non vollero veder il loro suolo calcato dallo straniero.

Prendo i fatti dai documenti addotti dal Governo stesso. Eccone la moralità e la portata. Al momento in cui dicevasi che si andava a proteggere la libertà, ristabilire l'ordine turbato, impedire gli eccessi dell'anarchia, non si diceva tutta la verità. O si aveva un altro pensiero in mente, ciò che non vorrei credere, o si diedero, non so per influenza di chi, istruzioni sì elastiche, che si potè far ciò che talentava.

Quando il Ministero si presentò su questa bigoncia disse che non farebbe nulla contro le popolazioni romane, che si voleva opporre un' influenza a quella di Austria e di Napoli. Rimetterò sotto i vostri occhi il discorso pronunziato dal presidente del Consiglio.

L'oratore legge alcuni luoghi di questo discorso, e insiste sulla frase in cui il sig. Barrot dice: « È inutile ch'io ripeta qui le spiegazioni date alla Commissione.» Ebbene, soggiugne il sig. Favre, me ne appello alla memoria di tutti i membri della Commissione. Non si disse apertamente, che non si verserebbe il sangue italiano, che non ivasi a ristabilire alcuna forma di governo, ma che ivasi a rappresentare la parte di una grande potenza, non volendosi che una piccola rimanesse stiacciata, oppressa? Se voi covavate altre intenzioni parlando così, signori ministri, siano maledette, perchè il sangue fu versato

Il presidente del Consiglio, nel discorso che ho rammentato, parla di una causa che ha tutta la simpatia del Governo. Qual è dunque questa causa che voi avete servita? Qual è questa causa per cui fu versato il sangue? Il sangue francese fu versato pel Papa, per l'assolutismo. Ecco, il velo è lacerato, ciò che è impossibile che non sappiamo (*Denegazioni sullo scanno dei ministri*). Voi negate vi spiegherete innanzi l'Assemblea. Ma l'Assemblea, dichiaro, deve impossessarsi di quest' affare; non ve lo lascierà continuare. O per imperizia, o per islealtà voi avete invilita la Francia, lordatane la bandiera. Voi ci avete messi nella necessità o di ritirarci, o di continuar l'opera cominciata, di far la guerra, d'entrare per forza a Roma, di distruggere i monumenti pubblici, di mitragliare la popolazione. Il Ministero non dee continuare la condotta di quest'affare. Ci pensi l'Assemblea.

Che dee fare?

Lo diranno persone più savie, meno dolorosamente commosse. Per me dico che si dee nominare, seduta stante, una Commissione incaricata d' informarsi delle istruzioni date agli agenti francesi, e fare tosto la sua relazione. Pensate che i minuti ora sono secoli. La condizione delle nostre truppe è molto avventurosa.

Ho in mano un documento che si pubblicherà domani, e in cui si annuncia che si fece una forte resistenza. Erano barricate che impedivano alle nostre truppe d'innoltrarsi. Qual era allora il nostro dovere? Non oltrepassare la distanza che permetteva a queste barricate di far fuoco sulle nostre truppe. Il combattimento s'impegnò. Si diedero cinque assalti in cui le nostre truppe furono respinte. Noi perdemmo 150 uomini: 700 furono feriti. Ecco il bullettino del Ministero.

Una voce in fondo della sala. Bisogna metter il Ministero in istato d'accusa.

M. I. Favre. Notatelo bene, lo stesso ministro dice, nella nota pubblicata, che le nostre truppe hanno preso posizione davanti a Roma; che aspettano dei rinforzi.

Or bene noi non possiamo lasciar partire codesti rinforzi senza conoscere le istruzioni che saranno date ad essi. Che tali rinforzi sieno mandati è troppo giusto; mentre, guardate bene! le truppe nostre sono nella campagna di Roma, la quale, come sapete, è aperta per ogni lato, e l' indignazione delle popolazioni romane non farà che aumentarsi in seguito ad una sconfitta delle nostre truppe.

Egli è dunque indispensabile, il nostro onore e l'umanità lo comandano, è indispensabile che sieno mandati rinforzi: ma importa che a questi rinforzi sia affidata la missione di fare il contrario di quanto fu fatto fin qui. Importa che l'agente, che ha così male condotto questa spedizione, sia richiamato, e che un rappresentante, anzi più rappresentanti sieno mandati, e vadano a recare all'Italia ben altro che proclami di fraternità accompagnati da fucilate. Importa che il pensiero della Francia sia chiaramente separato da quello degli uomini che hanno così sventuratamente condotto questa spedizione, e nel caso in cui l'agente scelto dal Governo si fosse comportato in modo non consentaneo alle avute istruzioni, senza avere in nulla compreso il pensiero del Governo, importa che l'Assemblea intervenga e manifesti la sua volontà.

Questa volontà fu sì male compresa, che oramai non deve d'altri che di se stessa fidarsi per mandarla ad effetto.

E che? La sorte d'Italia fu nelle nostre mani, e invece di ricordarci dell'antica solidarietà che ne obbligava alla protezione d'Italia abbiamo inviati vascelli da cui sbarcassero sulle spiaggie Italiane truppe ostili alla loro causa. Che volete voi che pensi l'Italia, quando dopo essere stata innanzi tradita coll'abbandono, dovrà vedersi vittima di una militare perfidia? Che volete voi che ella faccia dopo ciò, salvo che gittarsi un'ultima volta tra le mani dei tiranni che sono alle sue porte, ed ingrossare quella coalizione che forse certi malvagi cittadini desiderano in Francia?

Quanto a me lo dichiaro in faccia al mio paese, e in faccia a Dio, che noi abbiamo oltraggiato.... (*rumori a diritta*). Veggo alcuni membri dell'Assemblea che hanno il coraggio di permettere che il sorriso sfiori le loro labbra. Io denunzio al paese il sentimento che loro lo ispira. Io lo ripeto: dichiaro che se l'Assemblea non protesta solennemente contro questa deplorabile spedizione, è finita la nostra influenza in Europa. Il nostro nome sarà deriso e noi cadremo molto più basso nel cuore d'Italia che l'Austria stessa. Se volete impedire che il male si estenda più oltre, se volete impedire che siamo condotti al punto che tutte le nazioni si sollevino contro noi, le une per interesse, le altre per indegnazione, le altre per disprezzo; pensateci bene, e prendete un partito degno di voi e della Francia (*tumultuose approvazioni a sinistra*).

O. Barrot presidente del Consiglio. Cittadini rappresentanti, parmi che le interpellanze che si sono testè fatte dovevano aver per iscopo di rischiarare i fatti innanzi che si abbia a proferire un giudizio. Noi non abbiamo diritto di esigere dai nostri avversarii tanta giustizia e tanta riserva, e dalla loro parte la condanna precede le informazioni, la conoscenza dei fatti.

Voi osate recare alla tribuna un'imputazione contro un uomo che non è nato da ieri, e che ha già dato qualche pegno della sua fedeltà nel mantenere la sua parola, nell'adempiere agli obblighi assunti; voi osate dico io, recare alla tribuna contro quest'uomo l'imputazione d'aver sorpreso un voto dell'Assemblea colla menzogna e colla frode.

Sì, noi abbiamo detto all'Assemblea: noi non vogliamo intervenire nella catastrofe imminente da cui è minacciata l'Italia che per tutelare due cose, la libertà e la legittima influenza della Francia; e mi appoggierò qui ad una parola pronunciata nella discussione dal generale Lamoricière, se noi non possiamo salvare la Repubblica Romana, salviamo almeno la libertà in Italia. E se potevano esservi opinioni diverse sul partito che conveniva prendere allora che i napoletani da un lato passavano, od erano sul punto di passare la frontiera degli Stati Romani, e che da un altro lato gli austriaci dichiararono altamente la loro intenzione di passare eglino stessi la medesima frontiera su di un altro punto, se v'erano opinioni diverse sul partito cui conveniva appigliarsi, queste opinioni non mancarono di rivelarsi.

Or eravi un mezzo ben semplice, era quello di lasciare che gli eventi si compiessero, era di starsene colle braccia conserte al seno...

Una voce. È ciò che si è fatto.

Barrot. Non sapete pure ciò ch'è accaduto.

La maggioranza dell'Assemblea non si volle astenere al cospetto degli eventi che si avanzano.

Eravi un altro partito a prendere, dichiarare la solidarietà della Repubblica Romana colla Repubblica francese, inviare in Italia un esercito per mantener a Roma, colle armi, la forma repubblicana, vale a dire, per conseguenza necessaria dichiarar anticipatamente la guerra a tutti coloro che vorrebbero attaccare questa repubblica, di far finalmente un patto d'alleanza offensiva e difensiva colla Repubblica Romana. Questa era la politica del signor Ledru-Rollin e fu discussa. Si disse; se voi lasciate perir la Repubblica Romana, guardate le conseguenze: si fecero finalmente valere tutte le ragioni favorevoli a questa politica. E tuttavia che faceste? Ingiungeste al governo di riconoscer il governo della Repubblica Romana? Di levar immantinenti un esercito per difenderla? Mainò, non sembraste badare che agl'interessi della Francia. Diceste: niuna solidarietà colla Repubblica Romana, poichè gl'interessi della Repubblica francese non sono solidarii cogl'interessi di quella Repubblica. Ecco qual fu il senso della decisione presa dalla maggioranza dell'Assemblea nel suo illuminato patriottismo e in seguito a profonda discussione. Voi diceste al governo: non v'ha che una cosa a fare: appressarsi al teatro di un infallibile evenimento a fin che la quistione italiana, invece di una soluzione assolutista ed austriaca ne riceva una liberale (*adesione*).

Le istruzioni del Governo furono contrarie a questa dichiara?

Se così fosse, se avessi avuta la disgrazia di mancare a un impegno preso a questa ringhiera, non con vie indirette dovrei esser attaccato. Sarei reo del più gran delitto politico: avrei ingannato i rappresentanti del mio paese e, sulla fede d'una menzogna, postolo in pericolo.

Ma no, signori, ciò non è. Non si dubitò di eccitar le passioni in questi difficili momenti. Si cominciò in prima, avanti ogni verificazione, a gettar parole di accusa. Spero che quando voi le avrete paragonate alle parole che pronunciai su questa bigoncia, voi sentirete qualche rammarico di averle avventurate.

Il vessillo francese, dissi e ripeto, non si può portare che nell'interesse della libertà. Il proclama diretto agli Italiani dal generale Oudinot alla sua entrata in Italia, è opera dello stesso ministro degli affari esteri. Doveva contenere e contiene il pensiero dell'impresa.

Rimane un'altra quistione. Restò il generale Oudinot fedele alle istruzioni dategli dal Governo? Il Governo non avrebbe attese le interpellanze, se avesse avuti in mano gli elementi di una soluzione.

Flocon. Chiedo facoltà di parlare.

Lamoricière. La chiedo io pure.

Barrot. Il Governo non conosce ciò che accadde che per un dispaccio telegrafico, la cui concisione lascia nell' oscurità fatti senza la conoscenza de' quali non possiamo portare un giudizio contro colui che rappresenta la Francia. Per me, non lo posso accusare, quando ignoro i fatti. Nè per accusarlo scelgo il momento in cui forse fu sfortunato o ingannato (*agitazione*).

Non comprendo tutta la portata delle proposizioni del sig. Favre, che riguarderebbe tutta l'Assemblea. Non intendo quà elevar un conflitto, ma sono convinto che l'Assemblea vorrà rispettar la Costituzione, non usurpar attribuzioni del potere esecutivo.

Lamoricière Lo stato delle cose è sì grave, che ne dobbiamo scartare tutto ciò che potrebbe muovere le passioni. Rammenterò all'Assemblea ciò che occorse in seno alla Commissione, di cui il sig. Favre era relatore, ed io presidente. Il Governo voleva esser presente a ciò che sarebbe accaduto in Italia. La contro-rivoluzione stava per farsi: la Repubblica romana era ne' suoi ultimi giorni. Il sig. Favre disse a' ministri: se s'incontra resistenza a Civitavecchia, che si dovrà fare? Risposi: dêssi superare. Soggiunsi che se non la Repubblica, dovevasi a Roma proteggere la libertà.

Ora pare che le circostanze che ci esposero, siano affatto diverse dal vero. Non dirò che siasi voluto ingannare l'Assemblea! Ma per altra parte posso credere che un soldato operi contrariamente alle istruzioni ricevute!

Si possono ammettere più ipotesi: credere che il generale francese sia stato ingannato sullo stato di Roma e che abbia incontrato resistenza alle porte di Roma, quando credevasi incontrar tutt'altro. Ecco quanto si può credere.

La condizione è questa: il nostro esercito è alle porte di Roma, può essere attorniato da popolazioni sollevate. D'altra banda, il resto della spedizione dove arrivare, ed unirsi al generale. Noi domandiamo: 1. che il governo comunichi ad una commissione le istruzioni che si può senza pericolo; che dia testualmente il dispaccio telegrafico, di cui i giornali diedero il senso; 2. che dica se intende continuare o no la lotta contro la repubblica romana, la quale non pare sì disordinata com' erasi detto.

Flocon legge una lettera, in cui sono narrati compendiosamente i fatti di Roma, e in cui accennasi alla presenza colà di molti forestieri.

Drouin de Lhuys, ministro degli affari esteri. Il signor Favre chiede che si rinnovi pei ministri la legge dei sospetti, che si condannino prima di udirli, che si applichi al generale Oudinot un' altra legge dello stesso tempo, che si mandino presso lui rappresentanti per giudicarlo e menarlo.... (*rumori a manca*).

Il Governo giudicherà, conosciuti i fatti, la condotta del generale Oudinot: finora non ricevè che il dispaccio telegrafico che voi conoscete.

Quanto alla parte delle proposizioni del sig. Favre, che deve ricevere un'esecuzione immediata, il Governo la invoca, non la respinge, presto a manifestare ad una Commissione le istruzioni date al generale, e confida, che gli uomini imparziali scorgeranno la perfetta concordanza tra queste istruzioni, e le parole dette dal Governo su questa bigoncia. Noi siamo presti a comparire nanti la Commissione; ma si rinunci al sistema di condannare prima di udire.

Favre sostiene, ch'ei non volle rinnovare alcuna misura rivoluzionaria; ma che rivoluzionario è il Governo, poichè violò la costituzione, la quale comandava di rispettare le nazionalità estere: che la Francia deve ottenere una satisfazione, e che questa non può venire che dall' Assemblea.

Il presidente mette ai voti la proposizione del signor Favre in questi termini: nomina di una Commissione incaricata di esaminare i fatti prodotti nella discussione d' oggi.

L'Assemblea adotta la proposizione così formolata. Quindi decide quasi unanimemente che la Commissione si nomini immediata negli uflicii, e che l'Assemblea si riunisca alla sera alle 9 per udirne la relazione.

— *Cronaca Parlamentare del 9 maggio.* — Una grande agitazione regna nell'Assemblea. Il sig. Grevy chiede di fare interpellanze sulle decisioni prese il 7 maggio. Egli vuol sapere se la lettera del presidente della repubblica sia particolare, od abbia un carattere ufficiale.

Il sig. Oudilon Barrot risponde che codesta lettera è una testimonianza di simpatia pel generale in capo e per le truppe sotto i suoi ordini. Non è un atto di gabinetto; ma noi punto nol neghiamo, ed il gabinetto si sarebbe immediatamente ritirato, se l'interpretazione dell'ordine del giorno del 7 maggio avesse dovuto essere il richiamo delle truppe di Civitavecchia (*Viva adesione*. La determinazione dell'Assemblea, dopo il voto che ordinò la spedizione, non poteva essere di limitare la sua dimostrazione in favore dell'Italia ad una fuga umiliante.

Il sig. Grevy propone di attendere fino all'indomani

la comunicazione dei dispacci che il presidente del Consiglio crede di ricevere, come ha annunciato.

Il sig. Ledru-Rollin si slancia alla tribuna, egli vuole che la discussione continui. — E come potranno i dispacci, qualunque siansi, rendere la politica seguita dal Governo meno pericolosa? Se la lettera del presidente è particolare, e come vi si dice che saranno mandati rinforzi? Un simile impegno ha potuto essere annunziato senza che il gabinetto abbia partecipato a tale risoluzione? — Egli entra in tutti gli argomenti prodotti nella seduta del 7, e dichiara che l'Assemblea ha voluto esprimere, che la nostra armata non venga impiegata contro la repubblica romana (*grida dalla Montagna: si! si!*). — Il presidente ch' ebbe a rispondere? La vostra decisione formerà la sua linea di condotta, interverrà essa a Roma per farvi del *juste-milieu?* (*risa ironiche*). — Si, v'interverrà per porvi in trono il Papa; v'interverrà contro la libertà della repubblica. — L'oratore vuole che la nostra armata faccia rispettare la volontà del popolo romano. (*Bravo, scalpicciamento della Montagna*).

Il presidente del Consiglio prende la parola

Vi si propone quasi un atto d'accusa contro il presidente della repubblica. Lo si accusa di tradimento. Cittadini, voi avete il diritto d'accusare, ma portare un sospetto di tradimento, non è che un mezzo di esprimere l'odio vostro (*Benissimo! applausi a destra*). I sentimenti nella lettera espressi sono nobili e generosi. Il gabinetto vi si associa; ma dice, in verità, che quella lettera non ha alcun carattere officiale. Essa non è nè anche inserta nel *Moniteur*.

Il signor Clément Thomas sale alla ringhiera e legge un articolo della *Patrie* di questa mane, del quale commenta le frasi con alquanto di amarezza. Nel calore del suo discorso egli dichiara di accettare la parte che gli si dà, di tribuno della Montagna.

Conchiude dicendo che si attendano le annunciate comunicazioni. Egli propone di nominare una Commissione per presentare un indirizzo al presidente (*No! No!*)

Il Presidente, signor Marrast, legge un ordine del giorno presentato dal signor Flocon, per dichiarare che a termine della costituzione, ogni atto non firmato da un ministro è nullo, e chiede che la lettera del presidente sia dichiarata di nessun effetto. (*Risa e grida: No! No!*)

Il signor Flocon difende il suo emendamento.

Il signor Favre chiede pure che la discussione sia rimandata al domani.

Il signor Odilon-Barrot dice che gli si annunciano dei dispacci da Tolone, e domanda l'aggiornamento fino a che tali dispacci siano a Parigi; che se domani non vi fossero ancora giunti, egli ne darà avviso alla presidenza.

La seduta è sospesa per 10 minuti.

L'ordine del giorno domanda il proseguimento della discussione dello stato discusso. (*Corrispondenza*).

— *Istruzioni officiali date al generale Oudinot.*

« Generale,

« Voi sapete che una reazione interna e l'intervento straniero minacciano l'esistenza del Governo repubblicano di Roma, Governo che noi non abbiamo mai riconosciuto. Il Governo di Roma avvicinandosi ad una crisi omai inevitabile, è debito nostro di mantenere nella Penisola la parte della legittima influenza della Francia e di procurare il ristabilimento di un ordine di cose regolare, il quale sia conforme agli interessi ed ai diritti dei popoli.

« Sebbene voi non abbiate ad intervenire nelle trattative definitive che dovranno assicurare un tale risultato, siete autorizzato a ricevere le proposizioni che lo potranno preparare, avendo cura solamente, nella forma di tali accomodamenti, di evitare tutto ciò che potrebbe implicare il riconoscimento delle autorità che comandano attualmente a Roma.

« Voi troverete qui unito il progetto di lettera che dovete, al vostro arrivo, indirizzare al governatore di Civitavecchia per domandare la vostra ammissione. L'ingresso nella città non vi sarà certamente ricusato. Secondo ogni probabilità, invece voi sarete ricevuto con premura, come liberatore dagli uni, e dagli altri quale utile mediatore.

« Pure, se contro ogni verosimiglianza, si pretendesse d'impedirvi l'entrata in Civitavecchia, voi non dovrete arrestarvi in faccia ad una resistenza che verrebbe opposta in nome di un Governo che nessuno in Europa ha riconosciuto, e che si mantiene a Roma contro il voto dell'immensa maggioranza dei popoli.

« Stabilito una volta sul territorio degli Stati della Chiesa, vi darete premura di mettervi in relazione col signor d'Harcourt, incaricato di regolare a Gaeta gl'interessi della missione che vi è affidata.

« Voi invierete a Roma uno dei vostri ufficiali, con ordine di dichiarare ai capi del Governo la natura della vostra missione. Voi farete intendere espressamente che non siete facoltizzato a sostenere l'ordine di cose di cui sono rappresentanti, e li solleciterete di prestar mano ad un accomodamento che potrebbe facilitare la soluzione aspettata.

« La vostra marcia su Roma alla testa delle vostre truppe faciliterà senza dubbio un tale scioglimento, incoraggiando le persone oneste.

« Voi giudicherete se le circostanze sieno tali da potervi recare a Roma con certezza non solo di non incontrare resistenza seria, ma d'esservi abbastanza bene ricevuto, per credere ch'entrando in Roma rispondete ad un appello della popolazione.

« Fino al momento in cui un Governo regolare avrà surrogato quello che pesa attualmente sugli Stati della Chiesa, voi potrete, secondo che vi parrà convenevole, o mantenere le autorità attuali, bene inteso ch'esse si restringano ad una parte municipale e non impediscano in nulla l'opera vostra, o ristabilire le autorità precedenti, evitando per quanto è possibile d'intervenire voi direttamente in codesti cangiamenti, e limitandovi ad incoraggiare ed a provocare i voti della parte onesta della popolazione.

« Voi potete, se lo credete utile, impiegare l'intermediario del console francese stabilito a Civitavecchia, che metto a vostra disposizione.

« Tali sono le sole istruzioni ch'io posso darvi in questo momento. Il vostro buon criterio supplirà a quanto non vi è detto, ed io, d'altronde, non mancherò di spedirvi quei suggerimenti che, secondo le circostanze, saranno necessari. Vi unisco qui il progetto del proclama che vi compiacerete di pubblicare subito dopo il vostro arrivo. (*Constitutionnel*).

— Il giornale dei *Débats* riporta dalla *Patrie* la seguente:

« Lettera del presidente della Repubblica al generale Oudinot. »

« Elysée-National, 8 maggio 1849. »

Mio caro generale;

« La notizia telegrafica che annuncia la resistenza impreveduta incontrata sotto le mura di Roma mi ha vivamente afflitto.

Io sperava, il sapete, che gli abitanti di Roma, aprendo gli occhi all'evidenza, riceverebbero con premura un'armata che veniva a compiere con loro una missione benefica e disinteressata. Avvenne altrimenti; i nostri soldati vi furono ricevuti come nemici; il nostro onore militare vi è impegnato, io non soffrirò ch'esso riceva alcun pregiudizio. I rinforzi non vi mancheranno. Dite ai vostri soldati ch'io apprezzo la loro bravura, che divido le loro pene, e ch'essi potranno contar sempre sul mio appoggio e la mia riconoscenza. »

« Ricevete, mio caro generale, l'assicurazione de'miei sentimenti d'alta stima. »

LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE

— La surriferita lettera del presid. della Repubblica al generale Oudinot, è condannata nei termini più severi dai giornali ultra-democratici e socialisti. Essi ne parlano come di una usurpazione di un diritto, il quale non gli appartiene in virtù della Costituzione, e vogliono che l'Assemblea nazionale rivendichi la sua dignità. Uno di questi giornali dice che vuolsi un atto di vigore per salvar la Francia da una nuova rivoluzione. Dopo l'annuncio di ieri, questo si può considerare come relativo alla proposizione di accusare il presidente della Repubblica, o ad un'altra, di impedire l'elezione della nuova Camera. Speriamo che siavi bastante buon senso nella maggioranza della popolazione per impedir una nuova rivoluzione; ma è impossibile di non iscorgere che le provvisioni raccomandate dalla minoranza sono tali, che vinte creerebbero quel pericolo cui si vuole andar incontro.

PARIGI, 9 *maggio*. — Il Governo ha fatto partire quest' oggi un inviato per Roma, con missione d' informarsi del vero stato degli animi della popolazione romana riguardo alla spedizione francese (*Débats*).

BORSA DI PARIGI; 9 *maggio*. — Le interpellanze che si dovevano fare all' occasione della lettera del presidente al generale Oudinot esercitarono influenza sulla Borsa. Si credè vedervi una specie di differenza tra il presidente della repubblica, e l' Assemblea e gli speculatori ne profittarono per far abbassare i fondi. Il pubblico non conosce punto, o conosce male gli ultimi dispacci del generale Oudinot, i quali annunziano che fra poco entrerà in Roma, e prima dei Napolitani e degli Austriaci. Il 5 per 0[0 si chiude in diminuzione di 50 cent. a 88, 90, e il 3 per 0[0 in diminuzione di 60 cent. a 57.

— *Le Ministre de l'Intérieur à MM. les Prefets.*

Paris, le 9 mai, 11 du matin 1849.

Rassurez la popolation. Les nouvelles qu'on avait répandues sur la lutte engagée devant Rome étaient inexactes. Le gouvernement vient de recevoir du général Oudinot une dépêche envoyée de Palo, le 4 courant, qui contient ce qui suit:

« La troisième brigade (5,000 hommes) est débarquée. Le quartier général est à Palo avec la deuxieme brigade. La première est à Polidoro, à six lieues de Rome. Les Napolitains sont en marche sur Rome. Nous occuperons la ville avant eux. J'envoie six cents prisonniers a Toulon. Rien ne peut donner une idée de l'ardeur de nos soldats. Nos blessés, au nombre de 159, partent pour Bastia sur le *Sané* ».

Pour copie,

Le préfet des Bouches du Rhône PEAUGER.

AUSTRIA. — VIENNA, 6 *maggio*. — Il quartier generale di Welden fu definitivamente trasferito in Presburgo, dove si aspetta pure il generale russo Berg, il quale rimarrà al quartier generale. Non vi fu nissun cangiamento nella posizione dell'armata austriaca.

Quanto ai movimenti dei Magiari, lo stesso quartier generale austriaco ne è all' oscuro per mancanza di spioni. Non vi sono in Pesth che 80[illegible] Ungaresi sotto il comando del colonnello Aulich. Si pretende che 20[illegible] Ungheresi marcieranno contro Jellachich, il quale trovasi nella bassa Ungheria senza aver sinora avuto a sostenere nissun combattimento. Si sta organizzando la leva in massa nei Comitati al di quà del Danubio, nella quale, secondo un ordine da Debreczin sono compresi tutti gli uomini da 18 a 50 anni.

[illegible]tizie posteriori ci recano più precisi ragguagli intorno alla nota decisione della Dieta di Debreczin, con [illegible] dichiara la casa di Absburgo scaduta dal trono di Ungheria. Questa decisione fu presa assente Kossuth, il quale appena n' ebbe contezza, recossi prontamente in Debreczin, e riuscì a far sospendere temporariamente questo decreto; anzi, per controbilanciare la cattiva impressione che non avrebbe potuto a meno di produrre sull'armata, fece uscire un proclama per la celebrazione del giorno di nascita dell'Imperatore Ferdinando V.

GRATZ, 4 *maggio*. — Oggi pervenne a S. Eccellenza il tenente-maresciallo conte Nugent il seguente biglietto sovrano.

« Caro conte Nugent!

« Avendo trovato di assumere Io stesso l'esercizio del supremo comando di tutte le mie truppe, a me devoluto dalla Costituzione della monarchia, le comunico nell unita nota quanto ho a quest'uopo ordinato al mio ministro della guerra.

« Ollmutz, 30 aprile 1849.

FRANCESCO GIUSEPPE *m. p.*

COPIA.

« Caro barone di Cordon! In forza del diritto a me costituzionalmente devoluto, assumo io stesso l'esercizio del supremo comando di tutte le mie armate, e di conformità trovo di additare i punti, intorno ai quali voglio che sia a me riservata la decisione:

1. Tutti i grandi movimenti di truppe da un comando generale all'altro; i piccoli cangiamenti nel dislocamento delle truppe, i quali fossero resi necessarii da urgenti circostanze, dovranno essere immediatamente dopo portati a mia cognizione.

2. Siccome nella summenzionata mia qualità dedicherò la mia particolar sollecitudine al mantenimento delle norme di servizio e regolamenti vigenti puramente militari, così non potranno partire che da me i cangiamenti fondamentali di quelli.

3. I personali dall'ufficiale di stato-maggiore in su, dietro proposta di coloro che finora n'ebbero la facoltà, o dietro mia propria disposizione. Riguardo alla nomina, collocamento, pensione e simili dei generali, io mi metterò in comunicazione diretta coi generali comandanti dell'armata in campagna, e con quelli nei paesi, i quali soli sono in grado di competentemente giudicare della voluta capacità, e deciderò poscia secondo la mia propria convinzione.

4. In tempi di guerra a me solo è devoluto disporre straordinariamente di tutto il materiale da guerra di terra e di mare; non meno in tempi di pace l'esecuzione delle opere di fortificazione, in quanto esse sono in generale debitamente approvate, e coperte, anche relativamente al modo di loro esecuzione che mai si scostasse dalla prescrizione. Onde provvedere a questi affari formerò presso di me una cancelleria centrale militare, a capo della quale destino il mio primo aiutante-generale.

Mentre inoltre aggiungo, che il modo finora tenuto nel trattare gli altri oggetti dell'amministrazione della guerra, in quanto essi dovevano essere esclusivamente sottoposti alla mia sanzione, dee continuare inalterato, porto questa mia disposizione a cognizione tanto del feld-maresciallo conte Radetzky e del generale d'artiglieria barone di Welden, quanto di tutti gli altri generali comandanti.

Ollmütz, 30 aprile 1849.

FRANCESCO GIUSEPPE, *m p.*

ALEMAGNA. FRANCOFORTE, 7 *maggio*.— Wesendock fece nella tornata di quest'oggi la proposta di mettere tutte le truppe tedesche sotto il comando di un generale in capo nominato dal potere centrale, e far loro prestare giuramento alla costituzione dell'impero. I ministri Gagern e Peuker parlarono contro questa proposta, i deputati Simon di Treviri e Zimmermann di Stoccarda parlarono in favore. Fuvvi un lungo e vivo dibattimento, durante il quale il presidente dei ministri fu richiamato all'ordine per una parola offensiva da lui lanciata ai deputati della sinistra; si procedette quindi alla votazione, e si trovarono 140 voti pro, e 209 contro. La proposta non fu adottata.

In seguito a un indirizzo del Governo provvisorio di Dresda, il quale si mette sotto la protezione del potere centrale, i deputati Sassoni proposero d'urgenza che il potere esecutivo avesse a prendere le misure più energiche, e al bisogno si opponesse anche colle armi all'intervento della Prussia. E qui si venne nuovamente ad un tumultoso dibattimento. La galleria applaudì ad una espressione mordente del deputato Erbe contro la maggioranza dell'Assemblea; il presidente ordinò che venisse sgombrata, e il tumulto crebbe a tal segno, che la seduta dovette essere sospesa per circa un'ora. La proposta dei deputati Sassoni fu rinviata al ministero imperiale, acciò questo prenda prontamente le misure opportune.

Terminata la seduta furonvi nuove dimostrazioni della galleria contro la maggioranza dell'Assemblea, alcuni deputati dei diversi partiti si scambiarono parole acerbe. Sembra prossima una rottura della sinistra colla maggioranza, ed il ministro Gagern.

DRESDA, 6 *maggio*.— È giorno di domenica, ma invece del suono delle campane, noi udiamo il rimbombo del cannone ed il fracasso degli edifici che crollano incendiati.

Dopo mezzogiorno le truppe assalirono le barricate. Una sola fu distrutta sinora a forza di mitraglia. Alle 6 mentre tuonava il cannone, e le campane suonavano a stormo, si avanzò un battaglione prussiano. Era l'anniversario della morte di Federico Augusto, detto il *giusto*! Grazie all'ostinatezza di quel principe la Prussia acquistò metà della Sassonia. Qual sarà la sorte dell'altra metà se il regnante Federico Augusto persiste nella sua tenacità?

— *Ore* 11. Il combattimento dura sempre accanito. Molti edifici sono in fiamme. Il popolo incendia le case che è costretto di abbandonare. I combattenti delle barricate non cederanno se non a forze molto superiori, e queste non vi sono. La bella Dresda minaccia di diventare un mucchio di rovine.

Il Governo provvisorio ha voluto parlamentare col ministro di guerra, ma questi si rifiutò, ed il ministero [illegible] il seguente proclama:

« Il Governo del Re sussiste, o cittadini! non lasciatevi indurre a rendervi colpevoli del delitto di alto tradimento previsto dall'art. 81 del codice criminale. Il Governo vi avverte ancora una volta, desistete dalla folle impresa, e ritornate al vostro dovere; si tratta d'evitare un'immensa catastrofe. Pensate al vostro bene e a quello dei vostri figli; pensate all'onore della patria vostra! Il Governo del Re è fermamente deciso di usare tutti i mezzi per salvare il trono, le persone e le proprietà dalle [illegible] degli inimici.

Dresda, il 6 maggio 1849.

I ministri

DI BEUST, RABENHORST

NOTIZIE DEL MATTINO.

FRANCOFORTE, 7 *aprile*. — *La Gazzetta tedesca* accerta che pochi e forse nessuno dei 29 Stati tedeschi che [illegible]nobbero la Costituzione, vorranno prender parte alle conferenze che si apriranno in Berlino per trattare la quistione tedesca. Se non altro, i plenipotenziarii di quegli Stati, i quali ora trovansi in Francoforte, hanno d[illegible] di non dare un tal consiglio ai loro Governi.

Sono giunte in Francoforte delle truppe prussiane destinate ad occupare il Palatinato.

— Nella tornata del 7 maggio il signor di Gagern, presidente del Consiglio dei ministri, annunciò all'Assemblea di Francoforte che aveva spedito a Dresda un commissario dell'impero per ristabilirvi l'ordine.

DRESDA, 7 *maggio*.— Continua sempre la sanguinosa lotta. Le truppe hanno già preso varie barricate, ma il popolo è ben armato, combatte con furore, e [illegible] mortai nelle mani. Il generale Homilius morì delle sue ferite.

L'insurrezione di Lipsia è stata repressa. (*G. U.*)

DRESDA, 7 *maggio*. — (Nostra corrispondenza particolare). Gli insorti perdono a grado a grado il terreno. Tutto il sobborgo di *Neustadt* è in mano dei soldati, come pure diverse case dell'Altstadt. Al palazzo stesso del Re si è messo il fuoco, e tanto quello come il teatro e le gallerie hanno sofferto danni incalcolabili.

Pare quasi certo che prima della sera del 7 le truppe debbano aver forzato gl'insorti a deporre ogni pensiero di resistenza, quantunque i contadini ed i montanari arrivassero da ogni parte. D'altronde poche son le truppe che si sono dichiarate per la rivoluzione, ed i Prussiani arrivano ad ogni momento. A scoraggiare e a disgustare i buoni che volessero prender parte a quel movimento contribuiranno non poco gli orrori di Lipsia. Là gli insorti profittarono della notte per commettere incendi e saccheggi.

Tutto è finito a Dresda. Il militare sassone e prussiano è riuscito a metter tutto a silenzio. Il 7 a sera la città era immersa nel sangue e nella costernazione. Il Governo in un ordine del giorno cantava vittoria.

BERLINO, 7 *maggio*.—Questo Governo ha protestato contro le ultime decisioni dell'Assemblea di Francoforte. (*G. U.*)

VIENNA, 7 *maggio*. — Un corpo di 1500 imperiali incontrò presso Kapuvar (sulla via di Raab a Oedenburgo) un corpo di 6[m insorti con 18 cannoni. Gl'imperiali furono tosto assaliti e sbaragliati.

Nelle vicinanze di Presburgo non accadde sinora nulla d' importante.

Dembinski è entrato in Eperies con un corpo di 2[illegible] uomini, e marcia verso i confini della Gallizia. Questo movimento e la marcia di Görgey a Jablunka sembrano aver per iscopo di provocare un'insurrezione nella Gallizia. (*G. U.*).

PARIGI, 10 *maggio*. — Una proposta di metter in accusa il presidente della Repubblica e il Ministero-Barrot fu deposta sul tavolo del presidente dell'Assemblea: essa è sottoscritta da molti membri della Montagna, capo il sig. Vittorio Considérant.

BORSA DI PARIGI, 10 *maggio* — In seguito ai dispacci telegrafici pubblicati ieri ed oggi i fondi furono assai fermi, ieri e stamane alla piccola borsa del *Passage de l'Opera*. Si attendono con ansietà i dispacci del generale Oudinot che il presidente del consiglio annunciò [illegible] giunti a Tolone. Le nuove della tornata d'oggi contribuirono alla debolezza dei corsi. Il 5 0[0 si chiude a 88-[illegible] in diminuzione di 10 cent., comparativamente ai corsi di chiusura di ieri, e il 3 0[0 a 57.

La mancanza d'interpellanze nell'Assemblea nazionale sugli affari d'Italia c'induce a credere che i dispacci telegrafici annunciati dal signor Odilon Barrot non sieno ancor giunti.

S. NICCOLINI *gerente*.

TORINO. — FEDERICO G. CRIVELLARI e C. — Editori
(*Via dei Conciat., n. 34, vicino al caffè di S. Filippo*)

Tipografia FERRERO E FRANCO.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino: un anno	.	Lire 40 —
» 6 mesi		» [illegible] —
» 3 mesi	.	» 12 —
» 1 mese	.	» 6 —
Provincie: 1 anno	.	» 44 —
» 6 mesi	.	» 24 —
» 3 mesi	.	» 13 —
» 1 mese	.	» 6 50

Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40.

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

Prezzo delle inserzioni,
Centesimi 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per TORINO, all'ufficio del Giornale, *via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.*
Per le PROVINCIE presso gli *Uffizi postali*
F. Pagella e Comp. di Torino.
Per GENOVA presso *A. Beuf.* librajo.
LIVORNO » *L'Emporio librario.*
FIRENZE » *Vieusseux* librajo
PARMA » *Grazioli*, id.
MODENA » *C. Vicenzi*, id.
ROMA » *P. Merle*, id.
» » *Capobianchi*, impiegato postale.
NAPOLI » *Padoa-Margheri* libr.
GINEVRA » *Cherbuliez.*
PARIGI » Uffici di corrispond. *Delaire e Lejolivet.*
LONDRA » *P. Rolandi* libraio.

Anno II. — Torino, Martedì 15 Maggio 1849. — N.° 428.

TORINO

14 Maggio.

Ci scrivono da Eidelberga in data 8 maggio:

Conoscerete già le cose di Sassonia. Il Re avea sciolte le Camere, come io vi annunciai, e il partito nazionale, privo di ogni mezzo di resistenza legale, si è lasciato trascinare a vie di fatto. L'esempio di tutti i paesi del continente dal marzo 1848 in poi ha mostrato quanto sia facile il fare una rivoluzione, e altresì quanto difficile il sostenerla e il trarne partito. Il re di Sassonia, secondo il costume di tutti i re, contava sulle sue truppe: queste hanno tentennato; dopo breve spargimento di sangue han ricusato di far fuoco sul popolo: e il re si è trovato disarmato, prigioniero; fortunato abbastanza di poter fuggire e ricovrarsi nella sua rocca di Konigstein.

Intanto però tutti credono ch' egli agisse dietro suggerimento e promessa d'appoggio del re di Prussia; e questi, fedele ai suoi impegni, ha subito fatto partir da Berlino, per via ferrata, alla volta di Dresda un corpo considerevole di truppe. Secondo le ultime notizie, Dresda si era cinta di barricate: i soldati o stavano a vedere, o si erano uniti al popolo e alla guardia nazionale. Si era istituito un Governo provvisorio, intimato al re di tornare entro 24 ore; e protestato che ove un solo soldato prussiano mettesse piede sul territorio della patria, verrebbe immantinente proclamata *la repubblica*.

Fin qui i fogli di Dresda del 5. I fogli di Berlino e le lettere dello stesso giorno annunziano la partenza delle truppe prussiane e le loro vittorie sui rivoltosi. Oggi avremo senza dubbio dettagli più freschi e più esatti.

Se io dovessi decidere da quanto ho letto ed udito direi: che la popolazione sassone non prende parte troppo viva in questo movimento: che le truppe sono piuttosto confuse e imbarazzate di quel che sian vinte o convertite: che perciò si farà poca o nulla resistenza ai Prussiani quando questi vengano in attitudine veramente ostile.

A Lipsia, città repubblicana, si è secondato assai tepidamente il moto di Dresda. Il Municipio ha preso le redini del Governo, ed aspetta ordini.

Tanto il Governo provvisorio di Dresda, quanto il Municipio di Lipsia, si son rivolti a Francoforte per consiglio e per aiuto. Il Governo centrale ha mandato colà un commissario imperiale. Un altro ne venne inviato nel Palatinato, provincia di Baviera, in cui i torbidi si aumentano ogni giorno.

Questi commissari imperiali sono la panacea universale con cui il Governo di Francoforte vorrebbe curare tutti i mali della Germania: ma ohimè! a Vienna, a Berlino, dappertutto dove si son presentati nei più terribili frangenti hanno invariabilmente fatta la parte d' imbecilli. Che altro possono? Chi ai dì nostri cede a preghiere ed ammonizioni disarmate?

Persino il piccolo principe d'Homburg, come io vi ho già detto, non volle arrendersi ai voleri dell'Assemblea nazionale, ed è proprio stato necessario di mandare un corpo di truppe imperiali per indurlo ad abolire i giuochi d'azzardo nella sua capitale: sinchè non vi andavano che commissari, il gioco tirava innanzi.

Or dunque perchè i commissari abbiano ugual peso in Sassonia e in Baviera, i deputati più furibondi proponevano ieri all'Assemblea che il Governo centrale gli sostenesse ugualmente colla forza armata, e che si mandassero distaccamenti di truppe *imperiali* per opporsi all'intervenzione prussiana in Sassonia.

Queste truppe imperiali, notate bene, sono truppe prussiane, austriache, e d'altri Stati, messe dai Governi a disposizione del poter centrale. Si tratterebbe dunque di mandar Tedeschi contro Tedeschi, un battaglione di un reggimento contro un altro battaglione dello stesso. Gagern e il Ministero con tutti i moderati si son dichiarati contro ogni misura che potesse condurre alla guerra civile, e non se n' è fatto niente.

Ad ogni modo lo stato delle cose in Germania è doloroso e ad un punto insopportabile. Quasi tutti i Governi forti hanno sfacciatamente svelata la loro antipatia alla causa nazionale. La nazione, per un giusto sentimento di sdegno, si è con sufficiente unanimità risoluta di assicurarne il trionfo. Solamente vi è chi vorrebbe pervenirvi con misure legali e pacifiche, e vi è chi crede inevitabile il prorompere a vie di fatto. Credo anch'io che colle buone non possa più ottenersi cosa alcuna. Colle cattive è forse troppo tardi. Troppo tardi certamente se la Prussia riesce a soffocare questo moto di Sassonia. Voi vedete che il tutto dipende dall'umore dei soldati. All' eccezione degli austriaci, i soldati tedeschi sono quel ch'erano tre mesi fa i piemontesi. Molto demoralizzati più che demoralizzati. Oggi cantano inni nazionali, gridano *Viva la repubblica!* (un reggimento bavarese gridava così domenica partendo da Francoforte) fraternizzano, cioè s'ubbriacano col popolo. Domani è il re che paga da bere, gli ufficiali scaldano loro la testa, e si lascian condurre dove si vuole.

Io tremo per l'Europa di questa protervia e di questa instabilità soldatesca. Wurtemberg e Sassonia cadono per defezione dei loro soldati. Prussia per sostegno dei soldati non solamente sta essa in piedi, ma aiuta altri a rimettersi. Dalle baionette dipende la santità della causa!

Anche in Hannover è imminente uno scoppio. Le province prussiane sul Reno vanno dibattendosi e divincolandosi come bisce: sinora però non si tratta che di adunanze popolari, proteste e dichiarazioni che non rompon le ossa ad alcuno. Le province bavaresi sono anche in maggior subbuglio. Se altri non se ne ingerisce, la Baviera diverrà teatro di guerra civile.

Da tre giorni nulla d'importante dall'Ungheria: bisognerà aspettare il risultato dell'invasione russa: questa decide non d'Ungheria sola, ma di Germania e d'Europa.

Dall'Hannover e dalla Prussia renana nulla di rilevante. Le adunanze popolari fanno grande strepito da lontano. Abbiamo avuto in Francoforte un *marzverein* (adunanza per condurre ad effetto le idee del marzo 1848), ma posso assicurarvi che la popolazione vi ha preso poco o nullo interesse. Gli occhi di tutta Germania son volti a Francoforte, e qui si trema e si dorme.

Gli Ungheresi continuano gloriosamente la loro carriera. Iellachich e il suo corpo si dicono annientati. Gli Austriaci cedono su tutti i punti, e i Russi pare che o per ostacoli naturali, o per motivi diplomatici s'avanzino assai lentamente. L'Inghilterra e la Francia protestano. L' armata austriaca è tutta concentrata tra la Raab e Presburgo. I Russi invasori si fanno ammontare a 250,000! La nuova che il re di Prussia accordasse loro passaggio sui suoi territori non si conferma. La Gallizia è in gran fermento, alcune lettere dicono in piena rivolta.

Eidelberga, 9 maggio.

L'Assemblea di Francoforte diventa ogni giorno più scandalosa. Si cercò nella seduta dell'altro ieri e di ieri di forzare il Ministero ad intervenire possentemente nelle cose di Sassonia, del Palatinato e d'altrove. Per sostenere il principio della nazionalità germanica in Sassonia, converrebbe non solo muover guerra al re di Sassonia, il quale si tiene tuttavia alla testa delle sue truppe, ma ancora al re di Prussia, il quale scende in campo con forze poderose, e, a quanto pare, devote a lui e disciplinate, le quali avrebbero già posto fine al moto sassone, ove le strade ferrate non fossero rese impraticabili. Ciò ritarda la catastrofe sassone, ma non la rende meno inevitabile.

Nel Palatinato il Ministero del poter centrale di Francoforte ha in realtà mandate alcune truppe e messele alla disposizione del commissario imperiale colà spedito dal Ministero stesso. Il Palatinato, come pure la Franconia ed altre provincie bavare, sono in sommossa contro il re di Baviera (o piuttosto in agitazione, perchè non si è ancor venuto alle vie di fatto) per costringer quel re ed il suo Ministero, non meno che il forte partito austriaco-cattolico a dichiararsi per la costituzione federativa imperiale votata a Francoforte il 28 marzo scorso. Pare assai chiaro che il potere centrale, il suo commissario e le sue truppe dovrebbero sostenere il partito nazionale contro il re bavaro, il suo Ministero e il suo partito, giacchè si tratta della propria causa. Ma il Ministero di Francoforte, con Gagern alla testa, è di sua natura conservativo e decisamente anti-democratico. Lo spaventa sopra ogni cosa il vedere che ogni moto che abbia luogo in favore di una costituzione *monarchica*, come sarebbe quella dell'impero germanico, non manca mai di prendere colori *repubblicani*. Gagern ed i suoi vorrebbero bene persuadere, indurre i diversi Governi ad accomodarsi alla costituzione ed alla centralizzazione sotto un solo capo. Ma vorrebbero usar mezzi legali, pacifici e conciliativi; vorrebbero convertire i Governi e non sovvertirli. Quanto al mettersi in guerra contro il re di Prussia, a cui destinavano pur ieri *la Corona d'argento* d'Alemagna, per favorire in Sassonia un partito che già grida « *Viva la repubblica* », non è cosa da mettersi in deliberazione.

APPENDICE.

Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849, scritte da un ufficiale piemontese

Continuazione. (Vedi Risorgimento Num. 425).

XIV.

Combattimento del 21 marzo a Borgo S. Siro, alla Sforzesca ed a Gambolò. — Inopinato combattimento a Mortara. — Gli austriaci prendono la città. — Perdite e ritirata dei nostri. — Motivi di quel disastro.

Il generale Giovanni Durando comandante la prima divisione riceveva nel suo quartiere generale di Vespolate, nelle prime ore del giorno 21, l'avviso che il nemico era presso a Zerbolò: poco stante, un dispaccio del quartier generale principale (scritto alle 8 1/2 di sera del 20) gl'ingiungeva di recarsi subito a Mortara, e di là mandare delle partite in ricognizione verso gli aggressori. Eguali avvisi arrivavano al generale Bes, le di cui truppe dovevano essere assalite le prime.

Occupavano queste le anzidette posizioni inoltrate, allorchè ad un'ora circa furono viste avanzare le colonne austriache d'attacco contro la seconda divisione. Il primo impeto era stato contro la vanguardia stanziata a Borgo S. Siro; componevasi questa di cinque compagnie dei quarti battaglioni del 12 e 17, di una sezione della batteria Balbo, della compagnia Bersaglieri De Biller e di pelottoni del primo squadrone (Manuel) di Piemonte Reale; combatterono per quasi nove ore continue (poichè l'assalto aveva cominciato lì circa le 10 del mattino) malgrado il cannoneggiare del nemico, ed una nube di cacciatori che li molestava e circondava, contro due brigate nemiche munite di copiosa artiglieria e cavalleria; dopo ciò raggiunsero in ottimo ordine le posizioni della Sforzesca. Lì fu combattuto accanitamente per quattro ore consecutive con moltissima bravura; il 17 reggimento (brigata Acqui) respinse e caricò più volte il nemico, il 23 lo attaccò due volte alla baionetta e lo fece indietreggiare; due squadroni di Piemonte Reale comandati dal conte Villamarina eseguirono, malgrado i fossati e le piantagioni, due brillantissime cariche coronate da ottimo successo, essendosi ambedue le volte dato campo alla fanteria a riaversi dal terribile fuoco nemico. Arrivato intanto il secondo reggimento di Savoia, gli austriaci furono da ogni lato respinti, e si ritirarono con gravi perdite di prigionieri e di morti, fra i quali alcuni ufficiali superiori. Quella fanteria quasi tutta nuova combattè egregiamente contro forze più che doppie e contro attacchi più volte ripetuti. Tra i molti atti di valore non voglio tacere quello operato dai due squadroni anzidetti, che nella prima carica fatta in estensione di due miglia, avendo visto dietro un largo fosso un grosso distaccamento di usseri che così riparati tiravano loro addosso colle pistole, spintisi oltre il fosso, in un istante molti ne uccisero, altri ne presero e fugarono i pochi rimanenti.

Verso le cinque un altro attacco fu diretto su Gambolò dalle brigate austriache Strassoldo e Wohlgemuth, sostenute da parecchie batterie e da molta cavalleria al solito; questa truppa aveva passato il Ticino sopra il ponte di Bereguardo. Stava in quelle posizioni il primo reggimento di Savoia, che appoggiato da una batteria respinse l'attacco con poca sua perdita, e facendo qualche prigioniero; poco stante giungeva la brigata Savona, allorchè il nemico stava cominciando la sua ritirata.

Il quarto bullettino del quartier generale austriaco tace del combattimento della Sforzesca.

Lo scopo degli austriaci nelle loro mosse e negli attacchi anzidetti, era di due specie, desideravano pigliarsi quelle posizioni, ma volevano soprattutto trattenere alla Sforzesca ed a Gambolò le truppe nostre, tenerle in apprensione mentre già erano affaticate dal combattimento ed intanto indirizzare su Mortara il loro principale sforzo. Occupata questa città, Vigevano accerchiata e segregata affatto, sarebbe per diretta conseguenza caduta senz'altro nelle loro mani, l'esercito austriaco avvicinato così a Milano avrebbe tenuta questa città in soggezione contro ogni moto popolare, avrebbe aumentate le linee di comunicazione colla Lombardia per ogni evento, acquistata una assai più vasta e comoda superficie campale, e finalmente (ciò che più monta, e costituiva l'ultimo fine di Radetzky) noi saremmo rimasti ammassati su Novara, separati affatto da ogni base e comunicazione, ed astretti ad accettare battaglia quando a lui sarebbe convenuto.

All'abbrunare fu udito dal general maggiore il rombo del cannone di verso Mortara, però di non lunga durata. La cessazione del rumore induceva a credere che colà pure, come altrove, il nemico già fosse stato respinto, e tanto più che vi erano la divisione prima e quella di riserva che potevano successivamente mettere in battaglia almeno tre brigate, oltre la cavalleria, con tre batterie di battaglia, due a cavallo ed una di posizione. L'ufficiale di stato maggiore mandato in ricognizione dal generale Chrzanowski, ingannato dallo stesso repentino silenzio, era esso pure, giusta l'ordine, tornato senza poter comunicare la verità del fatto. Era evidente che il nemico avrebbe attaccato le nostre posizioni a Mortara; ma la notte imminente e la subitanea sospensione del fuoco facevano credere che, respinto per allora, avrebbe cominciato il seguente mattino del 22. Il generale Chrzanowski pensò allora di collocare le truppe sulla Roggia Biraga che cinge Mortara tra Parona e la strada di Tromello, e calcolava che alle 9 del mattino tutto sarebbe stato disposto. Ma era troppo tardi.

Il generale Durando s'era bensì collocato a cavallo alla strada di Tromello, ma in posizione alquanto diversa. La brigata Regina occupava la destra appoggiata al convento suburbano di S. Albino ed il centro a cavallo alla strada di Garlasco su certe prominenze sabbiose; la brigata Aosta formava la sinistra addossandosi al cimitero. La riserva giunta allora, appoggiò la sinistra alla città, prolungandosi a destra verso Olevano. Meglio forse sarebbe valso avvantaggiarsi della città stessa, anzichè coprirla a distanza, ed in un modo che negava alle truppe un saldo appoggio, ed invitava i soldati non buoni a ripararvisi dentro; perpetuo malanno di simili disposizioni. Il centro era anche debole; ma non si aspettava un attacco per allora, onde la disposizione non fu mutata.

Alle 4 1/2, mentre si combatteva in due altri luoghi, i lancieri di Nizza accorsero coll'avviso che il nemico s'inoltrava sulla via di Garlasco. Le sue colonne di attacco si formavano in marcia, ed alle 5 fu dato il segnale dell'assalto da un razzo ed una fumata, mentre una scarica d'una nostra sezione faceva ritirar di galoppo una partita di usseri avanzatasi a scoprire le nostre posizioni. Allora circa 30 bocche da fuoco scopertesi in fronte d'attacco cominciarono un fuoco terribile sulla nostra fanteria colla quale stava il Duca di Savoia: l'artiglieria nostra, trovatasi per quasi necessaria sventura poco numerosa sul campo, non potè controbilanciare la nemica. Il secondo battaglione del 9 reggimento (Regina) si scompigliava lasciando un vacuo nelle file; il primo battaglione percosso dai proietti perdeva il convento di S. Albino, lo ripigliava d'assalto, lo riperdeva ancora. La nostra destra rimase scoperta, non avendo due battaglioni di Cuneo potuto operare cosa di conseguenza per sostenerla, e ciò mentre il nemico grossissimo vieppiù incalzava sul centro; già annottava, ed un battaglione Regina ricondotto al fuoco da Alessandro della Marmora veniva colpito alle spalle dalle scariche di un battaglione Cuneo; la seconda compagnia del Genio traeva nell'oscurità sui bersaglieri; in altri luoghi accadeva lo stesso fra diverse frazioni de'nostri.

Allora la notte, la confusione, il possesso di S. Albino, il centro sfondato, permisero al nemico di attuare il suo piano, prevalendosi della sua numerica superiorità. Due colonne austriache avevano cinta la città, un grosso corpo ne occupava tutte le venute, e frammisto ai nostri, entrava in Mortara, ove trovossi quasi tutta la brigata Regina, con due sezioni d'artiglieria e due battaglioni di Cuneo. Gli Austriaci avevano invaso tutte le contrade laterali sboccanti sulla strada maestra, alle di cui estremità avevano appostato quattro pezzi d'artiglieria: mentre saliti ai diversi piani delle case, dominavano ancora dall'alto i nostri, rinchiusi a quel modo senza uscita alcuna. Erano le otto e mezza di sera ed oscurissimo il cielo; la testa di colonna ammassata nella strada maestra era preceduta, presso porta Vercelli, dai due colonnelli della Regina; i nostri, insaccati a quel modo ed oppressi tutto attorno e dall'alto, combatterono ferocemente per mezz'ora colle baionette e le spade, non potendosi in quella calca far uso dei fucili; si combatteva alla cieca, ammazzando amici e nemici per onore e per istinto, senza speranza alcuna. Gli Austriaci che chiudevano la porta di Vercelli erano comandati dal colonnello Benedek, del reggimento Giulay; questi, certo pur troppo del suo vantaggio, gridò ai suoi di sospendere quella strage, ed ai nostri di arrendersi od incontrare una morte sicura dopo una impossibile difesa. I due colonnelli della Regina ch'erano colà in testa di colonna, vennero a parlamento, videro la situazione de'nostri sotto il fuoco dei fucili e dei cannoni nemici che li opprimevano, si accertarono che in dieci minuti la colonna sarebbe stata annichilata. Al tempo stesso, alla coda di essa, un maggiore ed un capitano della Regina s'avanzarono per abboccarsi cogli ufficiali nemici che stavan loro addosso a dieci o dodici passi appena: ricevuti dapprima a schioppettate, poi cessato il fuoco d'ordine d'un maggiore che li comandava, convennero essi pure di posare le armi, e si arresero in numero di circa 1700 uomini e 57 ufficiali della Regina e di Cuneo. L' artiglieria collocata in ordine di marcia in mezzo alla colonna, imbarazzata dai suoi cavalli giacenti morti sulla strada, non potendo per la sua posizione far fuoco sul nemico, ed accrescendo anzi il disordine col dividere per necessità i nostri in due parti staccate, perdè 4 pezzi della sesta di battaglia ed uno della seconda a cavallo. Due squadroni di Nizza cavalleria caricando disperatamente i nemici poterono schiudere un varco a se stessi e ad un battaglione del 21, che si trovava colla divisione; li comandava il maggiore Gazelli, che vi ebbe ferito il cavallo.

Allorchè il nemico era pervenuto a sfondare il centro, gettarsi in città e dividere in tre parti le truppe nostre, i generali Durando, Della-Marmora e Trotti si trovarono con tre battaglioni distaccati dalla restante divisione; bisognò guadagnare attraverso alla città la strada di

L'Assemblea può gridar finchè vuole, il Ministero non vuole. L'intervenzione in Baviera sarebbe più agevole e meno repugnante alle intenzioni stesse del Ministero; ma non bisogna dimenticarsi che quasi tutte le truppe degli Stati minori, che erano a disposizione del poter centrale e che l'obbedivano più ciecamente, si trovano ora nello Schleswig, e che le così dette truppe dell'impero omai qui si compongono di Prussiani e d'Austriaci; queste non possono di leggieri adoperarsi in opposizione ai desiderii dei loro legittimi padroni.

Il Ministero di Francoforte ha perciò dato istruzione al suo commissario di *mantener l'ordine* e le autorità costituite nel Palatinato sopra ogni altra cosa; lasciando dipoi ad esso il cercare di muover quel re a piegar ai desiderii della nazione con tutti quei pacifici argomenti che potrà ingegnarsi di addurre

Sono quelle misure che hanno fatto infierire l'Assemblea contro il Ministero nelle ultime due sedute. Gagern in un momento di calore ha dato dei *bricconi (buben)* ai membri della sinistra, che certo con poca generosità si ridevano di lui, quando egli protestava non volere spingere la nazione alla guerra civile. La sinistra e le gallerie, che qui fanno sempre fracasso, han così rotto ogni freno, che due volte si sono interrotte le deliberazioni, e perfino levata la seduta.

Osservate che gli austriaci, i bavari ed altri deputati, vanno ritirandosi ogni giorno dall'Assemblea per tornarsene a casa loro. L'Assemblea scema di numero, e cresce di violenza. Restano le teste calde, i rivoluzionari disperati.

Io non dirò che il Ministero possa riuscire nel suo intento con misure legali e pacifiche, poichè a quest'ora tutti i partiti sono troppo compromessi, i Governi sono troppo ostinati alla reazione, i liberali, i più tra loro almeno troppo determinati al disordine; ma neppure son convinto che ove a Francoforte si predicasse la resistenza armata, potrebbe venirsene a capo. Il tempo è passato!

Quando la nazionalità germanica era al cimento in Vienna, quando tutta Germania sofferse che le bande croate e serezane mettessero in brani la più nobile delle sue città, allora ricevette la nazionalità loro il colpo mortale. Se il poter centrale d'allora, il brutto Schmerling, avesse fatto appello alle simpatie di tutto il popolo, era allora il momento di porre un termine a quella dinastia austriaca, che era il solo e vero ostacolo alla esistenza della Germania. Ma Schmerling stesso era austriaco, venduto in corpo e in anima a quella dinastia; e d'altronde gli eccessi dei democrati a Vienna contaminarono pur troppo la causa loro e quella d'ogni rivoluzione.

Ove Gagern facesse adesso questo appello — io non posso giudicare, che da quanto vedo e da quanto sento — non troverebbe nei cuori tedeschi quell'eco, non troverebbe soprattutto quella concordia, senza della quale le rivoluzioni non conducono che al maggior trionfo della parte avversa

Vi ho detto mille volte, le truppe sono incerte; nè i Governi, nè i patriotti ponno lungamente contar su di esse, e il popolo non dà che pochi tratti galvanici di quando in quando, e ricade nel sonno. Cento o duecento cialtroni a Francoforte fanno un gran tumulto d'applausi e di fischi alla galleria dell'Assemblea e si chiamano *il popolo*. Altre poche centinaia in una sala d'albergo si uniscono con Troubel, Raveaux ed altri fanatici di testa debole, e formano un *Monster-Meeting di März-Verein*, dal quale emanano indrizzi focosi alla nazione ed all'esercito; ma il resto della popolazione di Francoforte *e mangia, e bee, e dorme, e veste panni*, ed ha cessato d'ingerirsi nelle cose pubbliche. La popolazione di Berlino, dopo quelle poche escandescenze repubblicane dell'ultimo aprile, non è mai stata in un letargo più profondo sepolta, di quel che fosse il 5 e il 6 maggio, quando la causa nazionale dibattevasi sanguinosamente in Sassonia, e i soldati prussiani marciavano su Dresda. Egli è così, che le nazioni, ed ogni frazione di esse, rimangono fredde spettatrici di quei destini dei loro fratelli, che debbon pur decidere dei destini proprii. Voi mi direte oh! quel letargo è apparente; il popolo è un leone dormiente, che può svegliarsi da un istante all'altro. Concedo: ma il suo sonno e il suo svegliarsi si succedono a caso, non si sa mai che possa aspettarsi da esso o sin dove contarvi. Intanto quando *l'ordine regna a Dresda*, poco importa che si disturbi Berlino.

O conviene operar simultaneamente, o tutti insieme star zitti.

Non crediate che io abbia amore per questi Governi tedeschi, o riguardo pei loro patriotti moderati. Nulla per me più spregevole del re di Prussia, nulla meno simpatico di quel partito che vorrebbe ostinarsi a tenersi a lui. Quando nel marzo passato dopo che rivi di sangue scorrevan per le strade di Berlino, quando egli trovavasi alla mercede del suo popolo, e quel popolo troppo buono si contentò di gridare « *abbasso il cappello* » quando avrebbe potuto dire « *abbasso la testa;* » allora previdi che il popolo per soverchia generosità abdicava la sua sovranità e che quind'innanzi nulla poteva farsi senza quel re che pure avea dato così cattivo saggio di sè

Da quel giorno in poi la malafede, o l'imbecillità di quel re, ha preclusa ogni speranza di bene in Germania

E però guardate alternativa! Mettete abbasso quel re e tutti gli altri principi e governi, e voi darete la Prussia, Sassonia e Germania tutta in man degli Struve, dei Vogt e dei Raveaux, che hanno appunto le stesse teste e condurrebbero il paese a quella stessa armonia, forza e dignità di cui han dato saggio in Italia i Mazzini, i Guerrazzi, i Costantini Rela.

Qui il corrispondente si fa a descrivere le giornate del 6 e 7 corrente in Dresda: siccome i nostri lettori sanno già qual fine abbia avuto la rivoluzione colà, così noi crediamo di dover venire al resto delle lettere.

Fino a tutto il 7, Berlino era tranquillo. Il Governo prussiano per mezzo dei giornali ministeriali faceva sentire esser esso determinato a sottomettere lo spirito rivoluzionario repubblicano in tutta Germania, per poi unire il paese sotto una costituzione che rispettasse i diritti, e provvedesse.

Abbiamo i fogli di Berlino dell'8. Tutto è tranquillo.

Alla gran tragedia di Sassonia tien dietro la farsa d'Homburgo. Sapete che il poter centrale avea mandato ad Homburgo un commissario, il quale facesse rispettare il decreto dell'Assemblea riguardante la soppressione dei giuochi d'azzardo in tutta Germania. Il commissario imperiale in questo caso si fece accompagnare da uno squadrone di cavalleria austriaca partito appositamente da Magonza. Fu occupata la capitale di Homburgo, e gli ufficiali austriaci andarono al casino del giuoco nella Kursael, e si misero a tavolino coi groppieri a giuocare. La sera vi fu ballo e banchetto.

Così si rispettano gli ordini del poter centrale, e così si eseguiscono. Il bello si è, che questa spedizione costa 6000 fiorini, che toccherà al Landgravio di Homburgo a pagare se ne avrà.

Nessun russo ha passato finora il confine austriaco. Sembra che non siasi ancora d'accordo sui patti. *Fin contre fin.*

P. S. Prussia ha deposto ogni pudore. Oltre l'armata regolare, ha mobilizzato anche la Landvehr e presenta una forza in piedi di 450 a 500$|$m uomini. La provincia di Prussia, sebbene aperta dal lato di Polonia, è quasi sguernita! — L'unione di marzo, composta di deputati di tutti i paesi germanici, ha decretato d'iscrivere sulla sua bandiera: sovranità del popolo, ed intangibilità della costituzione. Tutte le numerose unioni filiali sono eccitate ad armarsi e ad obbligarsi con solenni giuramenti. Ha emanato due caldi proclami al popolo ed all'armata. Proposizioni repubblicane furono scartate. Le unioni costituzionali, rappresentanti della bourgeoisie, cominciano anch'esse ad aderire ai principii suddetti. — Landau fu posta in istato d'assedio, e la guarnigione rinforzata con dei Prussiani. Altre truppe vi sono aspettate ancora. Un conflitto anche là è inevitabile, e chiamerà senza dubbio i Francesi.

I piccoli Governi che si sono dati a Francoforte, si rifiutano di mandare deputati a Berlino. — Schmerling è inaspettatamente arrivato a Amburgo, e partito per lo Schleswig, Dio sa perchè. Presentatosi sfacciatamente alla Borsa di Amburgo, fu con urli e fischi cacciato via.

Un articolo molto significante della gazzetta ufficiale di Francoforte rammenta ai principi dissidenti: *che la loro sovranità è illegale.* Fu frutto d'una rivolta contro l'impero, d'un'alleanza sacrilega con Napoleone. Nel 1815 fu promesso ai popoli germanici la ripristinazione dei loro diritti. Non furono ascoltati dopo la vittoria. Fu l'estero che a Vienna sacrificò questi diritti a favore della sovranità mal'acquistata. Il passo fù illegale, quindi è nullo. I popoli conservano intatto il loro diritto di ripristinare la nazione e la dipendenza dei principi dell'impero.

Una nuova guerra dei 30 anni va preparandosi, guerra di principii inconciliabili, e la povera Germania, per la malaugurata sua divisione interna ed abbondanza di principi, ne sarà di nuovo la vittima.

CHE FA LA NUOVA COMMISSIONE SOPRA I TEATRI?

Ieri, domenica, innanzi al cartellone ed all'immenso quadro del teatro Gerbino, non la sola folla dei consueti curiosi si soffermavano, ma anche molte persone di ben altra levatura, sul cui volto non una stupida meraviglia, ma una sentita indegnazione vedevasi espressa: e c'era ben di che! Sul cartello leggevasi — *La vittoria perduta pel tradimento di un generale capo di divisione, ossia* LA FUCILAZIONE SOSPESA — *fatto vero.* Sul quadro un individuo in uniforme di generale piemontese, vedevasi innanzi ad una tenda austriaca, in atto di patteggiare con alcuni uffiziali superiori tedeschi.

In faccia a così impudente modo di adescare la curiosità del pubblico, che non ha riguardo, nè a pregiudicare la pubblica opinione, nè a violare la santa imparzialità della giustizia, mentre ancora librate ne sono le bilancie, noi dimandiamo al Ministero se esista o no una Commissione direttrice degli spettacoli; se questa conosca nei suoi varii rispetti l'importanza dell'uffizio affidatole; se non siavi fra di loro un uomo che abbia osservato in qual modo la stampa dei popoli civili sospenda ogni giudizio su un uomo tradotto innanzi ai tribunali, e come a più forte ragione dovrebbe sospendersi tale giudizio reso col calore della drammatica azione.

Già avevamo ragione di sospettare la poca diligenza della neonata Commissione teatrale; finchè però i soli nomi erano noti, tacemmo: non taceremo ora che parlano i fatti. E il primo documento che ci si para dinanzi non è guari atto a rassicurarci delle future sue attitudini intorno ad un ufficio difficile, eppure importantissimo, in questi giorni in cui ognuno cerca di specular l'errore, purchè provveda ai proprii lucri.

L'*Opinione*, dopo avere delineato in un quadro, benchè con tinte su certi punti a parer nostro esagerate, ma gettate su di un fondo pur troppo vero, i nuovi pericoli che sovrastano all'Italia da quella *santa alleanza*, cui più volte noi abbiamo già chiaramente accennato; conchiude il suo articolo con le seguenti parole, in cui noi vorremmo vedere se non altro almeno la speranza che il comune avvenire, il comune pericolo potessero ispirare comuni idee e non discorde condotta.

....In tali condizioni il Gabinetto Azeglio debbe spiegare un carattere schiettamente nazionale: un bel mandato ha a compiere e lo debbe. Contrapporre un argine invincibile, quello della forza morale, alle esorbitanze della santa alleanza, ed impedire che della povera patria nostra si torni a fare un cimitero. Perciò gli conviene avanti tutto farsi forte nell'interno del paese, gli conviene usare con questo la più aperta franchezza, la più stretta legalità, illimitata confidenza, Cessino gli stati d'assedio, e non si contrasti troppo vivamente il desiderio dei Comuni; la stampa si corregga ove trasmodi, ma non si perseguiti se osa dire una dura verità; dall'impiegato si richiegga l'osservanza e l'amore allo Statuto, ma non l'adorazione del Ministero; il paese si consigli a pagare le imposte colla migliore ragione delle necessità urgenti dello Stato, ma non s'irriti più colla vana loquela dei sofismi; e avanti

---

Novara, e la ritirata fu coperta dal generale Trotti col terzo battaglione del nono (maggiore Carcassi); malgrado l'enorme ingombro dei carri, essa si effettuò sino a Novara con sufficiente buon ordine, ed all'alba del 22 giungevano in questa città i reggimenti Savoia e Nizza cavalleria, l'artiglieria, i cacciatori Guardie e quanto rimaneva della brigata Regina. Arrivava pure la brigata Aosta coi suoi battaglioni intatti ed in massa, benchè disgiuntisi da principio, e procedenti per quelle viuzze, senza direzione prestabilita, al buio, e molestati dagli usseri nemici, essi, che non avevano scorta alcuna di cannoni e di cavalleria. Su quella brigata si raccozzarono parimente non pochi sbandati. La restante riserva si era ritratta dietro l'Agogna, ed alla mezzanotte si trovarono in Robbio il Duca di Savoia ed i generali Della-Marmora e Durando, i quali, dopo avere bravissimamente combattuto la sera prima ed essere scampati come per prodigio, proseguirono essi pure per Novara. Parecchi ufficiali vi erano rimasti morti o feriti, ed assai più prigionieri; fu ferito di baionetta il colonnello del settimo, percosso di lancia e sciabola il maggior generale Bussetti della brigata Cuneo.

Questo fu l'esito del fatto d'arme di Mortara, combattuto contro un numero assai maggiore d'austriaci, che dai nostri ufficiali superiori prigionieri in Milano fu inteso essere di 30 mila; la quale quantità, benchè a me paia esagerata, non può di molto eccedere il vero; perciocchè, onde occupare la città e cingerla ad un tempo largamente tutt'attorno, abbisognavano non meno di 20 mila uomini. L'attacco fu diretto principalmente dall'arciduca Alberto comandante la vanguardia composta colle brigate Stadion e Kollovrat, e sostenuto dal secondo corpo d'armata del generale d'Aspre; vi si trovarono i reggimenti Giulay, Kaiser, Baumgarten, Francesco Carlo, i battaglioni nono ed undecimo dei cacciatori imperiali, ed altre truppe. Delle due nostre divisioni presero parte al combattimento, in diverso grado, solo quattordici battaglioni, o, più esattamente parlando, soli otto (sei della Regina, due di Cuneo), attesochè la posizione stessa della brigata Aosta, lontana dal luogo della pugna, l'aveva astretta, per non scompaginare il piano di difesa, a prendere pochissima parte al fuoco; vi combattè l'artiglieria in tre sezioni e con notabile svantaggio per troppa inferiorità di numero e posizione; e vi si aggiunga una porzione di Nizza cavalleria, essendo stata ritenuta la riserva per un colpo finale, o per proteggere la ritirata; operazioni impedite poi dal visibile soverchiare dei nemici, dalla notte, e da altre sventurate cagioni. È dunque erronea l'opinione propagata anche da molti militari che i nostri veri combattenti eccedessero gli avversari, mentre ne furono in realtà inferiori d'assai.

Molte cause si possono addurre del nostro disastro. L'ora tarda e l'essere stati pochi minuti prima respinti i nemici à Gambolò ed alla Sforzesca avevan persuaso che nessuno scontro sarebbe più accaduto in quel giorno. Le due batterie della prima divisione (sesta ed ottava di battaglia) suddivise lungo una linea di circa due mila metri, la cui sinistra posta al cimitero poteva ad ogni istante essere spuntata, non poterono opporre un sufficiente fuoco alle trenta bocche nemiche convergenti sul centro e sulla destra, sicchè l'azione rimase alla sola sesta di battaglia. I tanti canali che intersecano quella regione, se impedivano le cariche alla sciabola od alla baionetta, non impedivano però la violenza dei proietti nemici. La nostra linea bene appoggiata alle estremità, quantunque intralciata dagli accidenti del suolo che ci impedivano le libere comunicazioni, si prestava tuttavia non male ad una difesa passiva, ma (oltre il non potere per mancanza d'artiglieria controbattere l'attacco, nel che consiste il principale elemento difensivo) per poterci addossare, come di dovere, al cimitero ed a S. Albino, erasi dovuto allontanarla di circa 1500 metri dalla città, cosicchè la posizione rimase troppo isolata, Mortara non prestò più affatto quel saldo appoggio che avrebbe potuto, le numerose forze nemiche poterono senza gran fatica spuntarci, circuirci ed entrare in città con noi e prima di noi; obbligandoci forzatamente alla ritirata della riserva e delle truppe ancor formate, nonchè alla inevitabile perdita di quanti si fossero gettati nelle vie di Mortara.

Attesa la qualità del terreno, la cavalleria non potè operare gran fatto. L'artiglieria fece al solito il dover suo, ma fu soverchiata dalla nemica. La brigata Regina, sulla quale ricadde quasi tutto il peso di una pugna così disuguale, fu ben lungi dal meritarsi i rimproveri e i sarcasmi d'uomini che avventarono appassionati giudizi senza curarsi prima di conoscere il vero; lo scompiglio ebbe luogo nel secondo battaglione del nono reggimento in cui v'erano per accidente non pochi coscritti delle ultime leve esposti per la prima volta ad un fuoco troppo violento e micidiale; tuttavia una buona porzione ne fu riordinata dagli ufficiali, e rispinta innanzi. Gli altri battaglioni combatterono con distinta bravura; e quelli rinchiusi in città si arresero quando fu impossibile ogni ulteriore resistenza. Quella brigata famosa pei fatti dell'antecedente campagna, e specialmente per la presa di Governolo e la stupenda marcia dei 24 luglio, era comandata dal maggior generale Trotti, specchio di capacità, di bravura e di modestia, e dai due eccellenti colonnelli Delfino ed Abrate, secondati da ufficiali distintissimi per zelo e valore. Per sua sventura, la brigata era stata di presidio in Genova troppo tempo, perchè le subornazioni, le mene, il danaro dei faziosi non vi eccitassero mali pensieri che all'occasione avrebbbero portato i loro frutti.

Del resto, quel combattimento fu breve sì, ma terribile. Per bravura e zelo nel compiere il loro ufficio si segnalarono, tra molti, gli ufficiali di stato maggiore, i quali dopo fatto sino all'ultimo il loro dovere, trovaronsi infine in gran parte feriti, uno prigioniero, mentre gli altri raggiungevano i loro corpi attraversando le file ed il fuoco degli austriaci.

XV.

L'esercito vien disposto in battaglia sotto Novara — Importanza della Bicocca e disposizioni relative — Nostre condizioni prima della battaglia — Vasti preparativi del nemico per tagliarci la ritirata — Forza dell'esercito austriaco.

La notizia dell'infausto fatto d'arme di Mortara giungeva al quartier generale principale per diversi modi, prima e dopo della mezzanotte del 21 al 22. Attaccar di fianco gli austriaci, che nella loro marcia in avanti ci presentavano una testa di colonna, o non si osò, o non parve più possibile; fu deciso di concentrare le nostre forze, e disporci ad una finale battaglia sotto Novara, dov'era evidente che saremmo stati bentosto assaliti.

Furono tosto spediti gli ordini alla brigata Solaroli di collocarsi a Romentino; alle divisioni 1 e di riserva di proseguire su Novara; alle 2 e 3 di avviarsi per Trecate su Novara, dove giunte, furono messe a cavallo alla strada di Mortara; nella sera del 22 esse erano tutte a posto. La 4 divisione giunse il mattino del 23, cosicchè alle 9 antimeridiane tutte le posizioni di battaglia erano occupate.

A ponente di Novara scorre il torrente Agogna, dal quale volgendo per mezzogiorno a levante s'incontrano, assai presso alla città le cascine Corte Nuova, Torrione, Quartara e Bicocca; dietro il Torrione è la cascina Cittadella; tra la Bicocca e la città v'è il cimitero S. Nazzaro presso la strada reale di Trecate. La 1 divisione costituita quasi della sola brigata Aosta (essendo ridotta la Regina a due assai tenui battaglioni) formava l'ala destra sull'andamento della Cittadella, alla quale appoggiava l'estremità della sua diritta, tutelata alquanto più in là da un grosso canale parallelo all'Agogna, e che, a gittata di cannone, svoltando verso levante conferiva alla difesa e difficoltava l'attacco; il centro era custodito dalla seconda divisione, avente sulla manca la terza divisione formante l'ala sinistra, la quale occupava col suo mezzo la Bicocca a cavaliere alla strada di Vespolate e Mortara, assai presso al villaggio di Olengo, e spingeva l'estremità della sua manca sul ciglio di certe alture che fiancheggiano il corso della roggia di Olengo, parallela essa stessa alla strada sovraddetta. La quarta divisione formata in colonne, copriva il cimitero San Nazzaro, e doveva essere appoggiata dalla brigata Solaroli, situata sulla strada di Trecate presso il borgo S. Agabbio. Un reggimento provvisorio di 3 quarti battaglioni spalleggiava la prima divisione, un altro di egual numero e formazione, ma rinforzato ancora da 2 battaglioni di bersaglieri appoggiava l'estrema sinistra della terza divisione, ossia dell'ala sinistra. Presso la città stava in colonne serrate la divisione di riserva per dare appoggio all'ala destra, e coprire la strada di Vercelli.

La prossima battaglia era dunque del genere delle difensive, come sarebbe, per esempio, il caso di una armata assediante attaccata nelle sue linee di circonvallazione, senonchè la piazza formante il centro topografico delle nostre linee era nelle mani nostre. Uno svantaggio costante per questo genere di battaglie si è, che rotte una volta le linee, la sconfitta è certa, non essendovi modo di prendere gli assalitori per fianco; di più è difficile il far passare rinforzi da un'ala all'altra, ed il nemico può indirizzare i suoi sforzi sopra un dato punto più comodamente che non farebbe in campagna rasa. Considerando poi la formazione del nostro esercito, eravi ancora per noi un inconveniente speciale, e già dimostrato nel combattimento di Mortara; quest'è, che la nostra fanteria conscia di avere alle spalle quel ricovero, vi si sarebbe gettata dentro troppo più presto che le necessità della battaglia lo potessero permettere o richiedere, ed a questa prematura e disordinata ritirata, sarebbe ancora stata spinta dall'accidente della stanchezza di due divisioni giunte allora sfinite ed anche scorate dal combattimento del 21, e peggio ancora dalla deficienza dei viveri, che si prevedeva immancabile. Insomma, Novara doveva essere una tentazione troppo forte pei giovani soldati affamati, e per quelli che avrebbero anteposto il riposo e la sicurezza ai rischi della battaglia. Ai quali inconvenienti (prevedibili perchè motivati dalla natura umana) non fu provveduto coll'impedire l'accesso in città risolutamente con truppe scelte e carabinieri a cavallo, dovendo in essa ricoverarsi solo i feriti.

Un esercito che attacchi delle linee non rientranti (quali sarebbero quelle di circonvallazione) bisogna che tenti di sfondarne il centro per separare le ale e così avere sicura vittoria. Il nostro centro decisivo essendo alla Bicocca, lì dovendo aver luogo il principale sforzo degli austriaci, e tanto più ch'essa è sulla strada di Mortara che era la loro naturale linea di marcia. Per age-

ogni cosa, s'interroghi la nazione, si convochino i suoi rappresentanti.

Solo per tal via noi potremo avere un Governo forte all'interno, influente nel resto d'Italia, in posizione di giovarsi d'ogni avvenimento che succeda all'estero: solo per tal via, fatti mutualmente confidenti e stretti in un pensiero, potremo forse impedire tutta la mala opera degli alleati carnefici d'Italia.

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

Torino. — S. M. ha approvato le seguenti nomine e variazioni. — Con decreto del 4 maggio:

Gianotti conte Marcello, maggior generale comandante la seconda brigata di fanteria lombarda, trasferto al comando della brigata Piemonte.

Con decreti del 5 maggio:

Oggero Gio. Maria, maggiore nel reggimento Savoia cavalleria, promosso al grado di colonnello comandante il reggimento Genova cavalleria;

Massida cav. Antonio, maggiore nel reggimento Aosta cavalleria, promosso al grado di colonnello comandante il reggimento di Novara cavalleria;

Millo Giuseppe, capitano in Piemonte reale cavalleria, promosso al grado di maggiore nello stesso reggimento;

Baudi di Vesme e Selve cav. Cesare, capitano in Nizza cavalleria, promosso al grado di maggiore in Savoia cavalleria,

Di Kalbermatten conte Luigi, capitano in Nizza cavalleria promosso al grado di maggiore in Aosta cavalleria,

Paolucci marchese Eugenio, capitano in Novara cavalleria, promosso al grado di maggiore in Aosta cavalleria;

Morozzo della Rocca cav. Federico, capitano di cavalleria ed ufliziale d'ordinanza di S. M., promosso al grado di maggiore nell'Arma di cavalleria, continuando nell'attuale sua carica;

Sigala cav. Enrico Vittorio Emanuele, id. id.;

Faussone di Clavesana cav. Rodrigo, id. id.;

Spinola marchese Gio. Battista, capitano nel 1 reggimento granatieri Guardie, promosso al grado di maggiore nello stesso reggimento;

Delfino cav. Vittorio, maggior generale comandante la seconda brigata di fanteria della 6 divisione all'armata, trasferto al comando della brigata d'Acqui.

Cauda Alessandro, maggiore nel corpo reale del Genio, promosso al grado di colonnello nello stesso corpo;

Gromo di Ternengo conte Ottavio, maggiore di cavalleria, applicato allo Stato maggiore della divisione militare di Torino, collocato a riposo col grado di colonnello di cavalleria nell'armata;

[illegible] Felice Pompeo, capitano nel 6 reggimento di fanteria, collocato in riforma in seguito a sua domanda per motivi di salute,

Olivari Giuseppe, luogotenente nel corpo reale del Genio, dispensato da ulterior servizio in seguito a sua domanda

Giustiniani conte Giuseppe, sottotenente nel reggimento Genova cavalleria, dispensato da ulteriore servizio in seguito a sua domanda,

Melano di Portula conte Eugenio, luogotenente nel reggimento granatieri Guardie, dispensato da ulterior servizio in seguito a sua domanda.

— *Ministero di guerra e marina.* La Commissione d'inchiesta istituita da S. M. per iscrutare le cause dei disastri dell'ultima campagna, ha ufficialmente pregato il pubblico sin dalli 22 aprile scorso a volerle comunicare ogni specie di fatti e documenti che possano portar luce in così grave e difficile questione. La sua richiesta inserita nella gazzetta del regno venne riprodotta da quasi tutti gli altri giornali, sicchè si può credere che sia pervenuta ad universale notizia.

D'allora sino al giorno d'oggi le furono indirizzate non più di quattro carte, ed in esse invano cercò la Commissione una sola delle moltiplici comunicazioni degne di fede od almeno d'esame ch'essa così giustamente desidera procacciarsi pel pubblico bene.

Ora, avvicinandosi sempre più il tempo in cui la Commissione porrà mano a compilare il suo rapporto, e per altra parte crescendo pure e divulgandosi ogni giorno più, sì verbalmente che per mezzo d'alcuni giornali, nuovi sospetti e nuove accuse indistintamente lanciate contro alcuni ordini di cittadini ed anche particolarmente formolate contro persone d'ogni grado, la Commissione rinnova il suo invito e prega una seconda volta i cittadini, e quelli singolarmente che si dicono bene informati, a volerle indirizzare copia di quei fatti che sono per avventura a loro notizia.

La Commissione, conscia della gravità del suo mandato, ha cercato e cerca per ogni via buone e copiose informazioni, affinchè non possa venir tacciata mai di negligenza o di parzialità. E sin d'ora protesta che mal serve la patria sua chi, conoscendo fatti particolari, non li comunica alla Commissione legalmente istituita per iscoprire il male ovunque sia, scernere il vero dal falso, illuminare e sedare gli animi dei cittadini; e mal serve la patria sua chi appositamente o sbadatamente ripete voci sinistre, conducenti a pessimo fine, avvegnachè destituite d'ogni fondamento di verità e delle quali non è finalmente capace di dar ragione.

Ogniqualvolta la Commissione non riceva ulteriori documenti positivi, starà per lei il naturale diritto che tutti abbiamo di considerare come insussistenti e calunniose le accuse non provate.

Le carte saranno indirizzate al presidente della Commissione signor conte Maffei di Boglio, senatore del regno, oppure ad uno qualunque dei membri che la compongono, generale Dabormida, signor Josti, signor Lanza, conte di Lisio, signor Mollard, colonnello Pastore, consigliere Ravina, Carlo Promis.

Per la Commissione
il segretario Promis.

Novara, 13 *maggio.* — Ieri mattina celebravansi le esequie del capitano Ciarmelli del 14 reggimento, morto per la ferita toccata sul campo nel giorno del 23 marzo. Italiano fu sempre mai lo spirito che animò la generosa sua vita, italianissimi furono gli ultimi suoi istanti e le ultime sue parole. Moriva gemendo non sui proprii, ma sui mali della patria. La gioventù novarese supplì agli onori che il prode capitano morendo ricusava, numerossima si accolse, e bellamente ordinata con segni di duolo, seguì maestosamente mesta le ceneri del prode italiano.

Cagliari. — Allocuzione del luogotenente generale C. Alberto Ferrero della Marmora, regio commissario straordinario per la Sardegna, fatta il 29 aprile 1849 alla guardia nazionale di Cagliari in occasione del giuramento al re VittorioEmanuele II.

«Un mese è già trascorso da che trovandomi in mezzo a voi, vi esponeva verbalmente, e con apposita lettera al capo legione, i miei sensi sul vostro nobile e marziale contegno, e sopra il regolare e zelante servizio da voi prestato; la perfetta calma che d'allora in poi non cessò di regnare in Cagliari, malgrado il turbamento naturalmente prodotto dalle terribili notizie del Continente, è in massima parte dovuta alla milizia nazionale; avete dunque ben meritato della vostra città, dell'Isola e dello Stato: accettatene le sincere mie congratulazioni, e quelle del Governo del Re; e poichè venite ora di compiere un atto solenne in occasione di un avvenimento al trono, permettetemi che io vi dica alcune poche parole in proposito.

Vittorio Emanuele II, trigesimo nono principe regnante della famiglia Sabauda, ed ottavo re di Sardegna, trovasi il quarto fra questi sovrani che cinsero la corona regale per rinuncia fattane dal genitore o dal fratello. Queste quattro abdicazioni accadute in poco più di un secolo in una sola casa, e quella spontaneità di spogliarsi ancora viventi del sommo potere, provano che un medesimo e sempre generoso sangue scorse e scorre tuttora nelle vene dei discendenti di Umberto, i quali ebbero per tradizionale virtù quella di anteporre l'onore e la felicità dei popoli ad ogni proprio interesse.

Fra le quattro accennate abdicazioni, nessuna però ha il carattere di quest'ultima, per causa della quale salutiamo oggi un nuovo Re nostro; ma se una rinunzia alla corona fatta dal valoroso padre, in mezzo ai corpi ancora palpitanti di tanti generosi martiri di un pensiero sublime, ha qualche cosa di solenne, ed è unica per la storia, gran conto dobbiamo poi tenere al non men prode figlio della sua accettazione in una così grave condizione militare e politica; notiamo che tanto il genitore che i due principi combatterono per la causa dei popoli, e non già i popoli pugnarono per la causa dei nostri principi in tutti questi eventi di guerra italiana.

Questa verità, ed altre che sono ora contrastate dalle passioni e dall'ingratitudine, saranno un giorno chiare a tutti; già sta squarciandosi il velo per Carlo Alberto; prove ne sieno le due deputazioni speditele dal senato e dalla Camera dei deputati in Portogallo, ne fa anche fede l'accoglienza fatta, malgrado l'incognito, all'illustre viaggiatore dalle generose popolazioni delle città di Francia e di Spagna che viene di percorrere. Svaniranno parimente le diffidenze che alcuni pochi tristi tentano di spargere contro Vittorio Emanuele II. Un figlio di Carlo Alberto, un nipote di Leopoldo di Toscana, un discendente del conte Verde e di Emanuele Filiberto, non può fallire al suo sangue!! L'onore della nazione sarà sempre salvo per parte sua, ne sono certissimo; per parte nostra poi, aiutiamolo nell'arduo ufficio, manteniamo la tranquillità interna e l'ordine pubblico, stiamo sempre pronti a sostenere quelle nostre libertà dateci dall'augusto padre, e che il figlio salendo al trono giurò solennemente di conservare; ed unendoci col pensiero alle altre milizie nazionali dello Stato che già ci precedettero in questa solenne funzione, gridiamo al pari di quelle

Viva Vittorio Emanuele II!
Viva lo Statuto!!

Venezia. — Al proclama di Radetzky agli abitanti di Venezia (V. Risorgimento di ieri) venne fatta la seguente risposta dal presidente Manin, alla quale poi il maresciallo fece un ultimo e definitivo riscontro, come leggesi nel documento che diamo qui sotto.

Dal Governo provvisorio di Venezia, il 5 maggio 1849.

Eccellenza!

Il tenente-maresciallo Haynau, con nota 26 marzo prossimo passato, n. 144, fece già al Governo provvisorio di Venezia quella intimazione di resa che è sostanzialmente portata dai proclami di V. E. in data di ieri, acchiusi in un involto a me diretto.

Nel 2 aprile furono convocati i rappresentanti della popolazione di Venezia, ai quali il Governo diede comunicazione della detta nota del tenente maresciallo Haynau, provocando dall'Assemblea una deliberazione sulla condotta che esso Governo doveva tenere nelle già conosciute condizioni politiche e militari dell'Italia. L'Assemblea dei rappresentanti ha unanimemente decretata la resistenza, e me ne diede l'incarico.

Al proclama dunque dell'E. V. non posso fare altra risposta, che quella che mi è già stata prescritta dai mandatarii legittimi degli abitanti di Venezia

Mi pregio poi di far noto all'E. V. che sino dal 4 aprile mi sono rivolto ai Gabinetti d'Inghilterra e Francia, affinchè, continuando la loro opera di mediazione, vogliano interporsi presso il Governo austriaco per procurare a Venezia una conveniente condizione politica.

Ho speranza di ricevere fra breve la comunicazione ufficiale delle benevole pratiche delle prefate alte Potenze, specialmente dopo le nuove istruzioni che ho trasmesse a Parigi il 22 dello stesso mese. Ciò non toglierebbe che le trattative potessero aver luogo anche direttamente col Ministero imperiale, ove la E. V. ciò stimasse opportuno per giungere ad un scioglimento più facile e pronto

Spetta adesso all'E. V. il decidere se durante le pratiche di pacificazione abbiano ad essere sospese le ostilità, per evitare un forse inutile spargimento di sangue.

Aggradisca l'E. V. le attestazioni dell'alta stima e profonda considerazione Manin

A S. E. il feld-maresc. conte Radetzky, comand. in capo delle II. RR. truppe in Italia presso Mestre.

S. M. nostro sovrano, essendo deciso di non permettere mai l'intervento di potenze estere fra lui e i suoi sudditi ribelli, ogni tale speranza del Governo rivoluzionario di Venezia è illusoria, vana e fatta solamente per ingannare i poveri abitanti

Cessa adunque d'or innanzi ogni ulteriore carteggio e deploro che Venezia abbia a subire la sorte della guerra.

Dal quartier generale, casa Papadopoli, il 6 maggio 1849. *F. M.* Radetzky, *m. p.*

Roma. — Il *Monitore Romano* dell'8 pubblica nella parte officiale la seguente nota del ministro degli affari esteri alle potenze cattoliche.

« La questione romana che non ebbe fin qui che un carattere politico, assume ora, mercè gli assalti dati a Roma, un carattere religioso. e al mondo cattolico che tutto v'è del pari interessato rivolgiamo queste franche e libere parole. L'Europa congiurata viene per imporre a tre milioni d'uomini una potestà ch'essi han dichiarata decaduta per sempre, e questa potestà rappresentando quella serie d'interessi che fecero dire al Divino Maestro, che il regno suo non era di questo mondo, tutte le potenze che tali interessi tutelano, che vivono di quelle speranze che non si realizzano che al di là di questa terra, devono volgere attentamente gli occhi sul dramma grande e provvidenziale che fra noi si svolge. Su di esse pesa tutta la responsabilità (responsabilità terribile!) dei fatti che qui si compiono su di esse severi e implacabili scenderanno i giudizi dei posteri.

La questione romana non è più ora, il ripetiamo, questione politica soltanto, ma è fatta questione religiosa. Un popolo intero riassumendo le tradizioni della sua terra, desumendo le ispirazioni sue da quanto v'è di più grande nella sua storia, ha dichiarato incompatibile il dominio temporale dei Pontefici colla gloria, colla dignità di questa Italia, che stanca di poltrir sonnacchiosa, quasi ludibrio delle Nazioni, alfine si è alzata alla santa, alla generosa vita dei popoli. Se il principe che l'Europa vorrebbe imporci di nuovo, fosse

---

volarsi la presa della Bicocca essi avrebbero probabilmente tentato una serie di attacchi sulle nostre ale, onde scemare da quella i difensori e l'attenzione; a questo scopo il general maggiore aveva tratto partito dagli accidenti del suolo, il quale pei molti fossi innanzi alla nostra sinistra, impediva la marcia di colonne regolari, così pure la destra trovavasi afforzata dall'Agogna, e un po' lontanamente da uno di quei tanti canali. Per spuntare le nostre ale sarebbe stato astretto il nemico ad un giro assai lungo, non tanto per raggiungere ed oltrepassare la strada di Trecate a lui vicina assai, quanto per fare in tempo utile e con prudenza la stessa operazione su quella di Vercelli; la qual cosa non era guari da temersi durante la battaglia, quantunque fossimo certi che la sua cavalleria non avrebbe mancato di battere la campagna largamente attorno Novara, ma ciò non costituiva un attacco.

Il possesso finale della Bicocca essendo quello che avrebbe data la vittoria all'uno od all'altro esercito, il general maggiore, partendo dal lato di una resistenza discretamente tenace per parte dei nostri, aveva calcolato di stancare il nemico e danneggiarlo in modo che dopo 5 o 6 ore si potesse colle truppe tenute addietro scagliarglisi addosso, riprendere l'offensiva con soldati freschi e riportarne quasi sicura vittoria, specialmente nel caso che egli avesse distaccato un corpo per ispuntarci un'ala, che, per la posizione nostra e sua, sarebbe stata la destra. Questi computi ragionevolissimi esigevano che mezzo l'esercito fosse conservato per l'operazione aggressiva, mentre l'altra metà avrebbe opposto una successiva difesa per quel frattempo; per non impiegare troppa soldatesca in difesa bisognava procacciarsi un fronte non guari esteso, e quello adottato non eccedeva infatti tremila metri in tutta la sua lunghezza, siccome poi l'azione principale si prevedeva alla Bicocca in mille metri di fronte, ogni brigata vi avrebbe successivamente fornito quattro uomini per metro, dedotto lo spazio occupato dalle artiglierie; tre o quattro brigate successive, resistenti da un'ora e mezza a due ore per ciascuna, avrebbero somministrato da 12 a 16 uomini per metro, che formano un ottimo elemento di lunga difesa.

Il mattino del giorno 23, le nostre truppe sotto Novara (compresovi ogni corpo presente ed ogni arma contavano 44m. uomini di fanteria, 36 squadroni di 70 cavalli gli uni per gli altri, e 14 batterie e mezza, formanti un totale di 50m. uomini, cioè la metà della truppa attiva di tutto l'esercito da Arona a Sarzana, con cento undici bocche da fuoco. Il qual fatto risponde esattamente ai precetti stabiliti dall'esperienza, che per una battaglia non si può riunire nell'atto pratico oltre una metà dell'armata attiva, e che solo una metà di questa metà è quella che effettivamente combatte Ecco dove vanno a terminare in realtà gli eserciti così numerosi sulla carta; dovendosi ancor notare che il nostro avrebbe potuto salire a circa 10m. uomini di più, coll'aggiunta delle divisioni quinta e sesta, lontane dal campo di battaglia per accidenti imprevisti sì, ma che non mancan mai. Un esercito poi formato come il nostro, e così sproporzionato coi nostri mezzi, avrebbe ancor dovuto teoricamente star di sotto alla cifra che contava, ed il fatto dell'aver saputo il general maggiore riunire sotto la sua mano 50m. soldati è cosa che onora la sua capacità e quella degli ufficiali che lo secondarono.

Un valoroso francese, venuto come ufficiale di Stato maggiore a combattere per la nostra causa, pensa (*Risorgimento num.* 402) che se dopo il disastro di Mortara ci fossimo gettati rapidamente su questa città coi 33 mila uomini riuniti presso Novara e Trecate, ed ingrossati colle due divisioni battute e colla quinta, richiamata all'uopo, probabilmente gli Austriaci sorpresi vi sarebbero stati sconfitti, essendo le audaci risoluzioni quelle che in guerra guidano quasi sempre a vittoria. Egli ammette che il concentramento su Novara aveva per primo vantaggio quello d'ingrossare i nostri sino a 50 mila uomini; e vi si deve aggiungere che sin dal giorno 22 le forze nemiche a Mortara non erano più quelle del 21, ma già prossime al doppio ed anche superiori d'assai; inondato il paese dalla cavalleria nemica, una sorpresa ci sarebbe stata impossibile; la quinta divisione, non potendo passare il Po a Mezzana-Corte pei motivi anzidetti, avrebbe dovuto risalirlo di molto; cosicchè, perdendo almeno un giorno, non sarebbe giunta a tempo: di più, o sarebbe rimasta dietro l'Agogna, cioè fuori della battaglia, o si sarebbe trovata sola e debole col Po alle spalle, l'Agogna ed il Terdoppio ai fianchi, ed in fronte gli Austriaci appoggiati a quei due torrenti; la quarta divisione non essendosi messa in posizione a Novara che alle 9 del 23, non si sarebbe potuta trovare in egual momento, od anche prima, dodici miglia più in là; la sola buona strada essendo quella per Vespolate, noi avremmo presentato il fianco sinistro delle colonne in marcia scoperto ai cacciatori ed all'artiglieria nemica: due divisioni erano sfinite dalla fatica, tutte le truppe (essendo mancato tempo a sistemare in quei frangenti il servizio dei viveri) soffrivano la fame; finalmente, tralasciando altre ragioni, come quella del piano di battaglia difensiva di Novara, già prestabilito e noto ai capi di corpo, io credo che un simil colpo arditissimo si sarebbe potuto ed anche si sarebbe dovuto tentare colla fanteria che vinse a Goito ed a Staffalo: ma la nostra d'ora non era quasi più quella per molte cause morali e materiali; ed era appunto sulla fanteria che si doveva far calcolo, poichè quei terreni frastagliati di fossi e piantagioni e irrigazioni rendono impicciatissima l'artiglieria ed impossibile l'adoperare la cavalleria in altre cariche che di foraggieri. Anche Napoleone dopo il 1810 lagnossi assai volte di non aver più i soldati di Marengo e d'Austerlitz: ma le cause del nostro peggioramento erano troppo più numerose, svariate e potenti che nol fossero state pei Francesi d'allora.

Nel mattino del 23 il maresciallo austriaco era incerto se noi avremmo accettata battaglia sotto Novara, oppure se ci saremmo ritirati a Vercelli per vantaggiarci della linea della Sesia, opporre colà una difesa, ovvero ingrossarci con qualche rinforzo e portarci altrove. È da credere che il suo maggior pensiero fosse quello di una nostra ritirata coperta dalla Sesia sino a Casale, dove saremmo stati difesi dal Po e pronti a guadagnare la nostra naturale base di Alessandria. Sapendoci in Novara, a sole nove miglia dalla Sesia, e volendo ad ogni modo impedirci quella marcia che avrebbe ricongiunto a noi qualche battaglione di presidio, la divisione lombarda e la brigata di vanguardia, e ci avrebbe condotto nella fortissima posizione di Alessandria ove potevamo accettar la battaglia con vantaggio o ritirarci sino all'arrivo della sesta divisione retrocedente per Bobbio, Genova e Novi, egli prese le opportune disposizioni per ambi i casi

Dalla base militare di Mortara due strade si spartono, a destra per Novara, a manca per Vercelli; le operazioni del nemico potevano essere simultaneamente combinate sopra ambedue, mentre le brevi distanze gli permettevano di accorrere sul punto d'attacco ovunque fosse. Quella ritirata sarebbe stata possibile per noi il giorno 22 dopo il mezzogiorno, ed avendo a percorrere meno strada che non il nemico, avrebbe tutto l'esercito nostro in circa 20 ore oltrepassata la Sesia, e compiuta così la più difficile marcia da Novara ad Alessandria, senza che il nemico potesse giungere in tempo a molestarci troppo. È vero che la capitale con tutto il Piemonte sulla sinistra del Po sarebbero stati scoperti ed invasi, ma era una conseguenza della lunga incuria anteriore e conveniva adattarvisi, ed anzitutto salvar l'armata. Per altra parte, nemmeno gli Austriaci avrebbero disperso troppo le loro milizie, dovendo essi pure affrettarsi a raggiungerci ovunque fossimo per venire celeremente a battaglia, e finire in una giornata la guerra, ovvero ricominciare di là il secondo periodo, che avrebbe avuto luogo sul Mincio.

Intanto cinque corpi d'armata austriaci avevano traghettato il Ticino. Il secondo corpo comandato dal generale d'artiglieria d'Aspre, il terzo corpo sotto il tenente-maresciallo Appel, e la riserva, guidata dallo stesso maresciallo Radetzky, procedevano da Mortara a Novara per la strada maestra di Vespolate. Il quarto corpo col tenente-maresciallo Thurn, di conserva col primo, sotto il generale di cavalleria Wratislaw, marciavano quasi parallelamente agli altri, o a dir meglio, per una leggera obbliqua a sinistra (risalendo il primo corpo la sponda sinistra dell'Agogna, ed il quarto la destra), indirizzandosi alla strada di Vercelli collo scopo principale di pigliarci per fianco, qualora ci fossimo posti in ritirata, oppure di [illegible] alle spalle, od almeno mettere la nostra estrema destra in grave apprensione di vederne spuntata. Al tempo stesso il generale Wimpffen, con non meno di 6 o 7,000 uomini d'ogni arma e qualche artiglieria partito da Mortara e varcate l'Agogna e la Sesia, [illegible] della strada di Vercelli a Casale, al ponte sul Po, e vi compariva nel mattino del giorno 24, inoltrando i suoi scorridori sino a Trino.

Dalle quali mosse ed enumerazioni di forze emanano due cose:

1. Computando ogni corpo austriaco a 12,500 uomini utili (essendo ognuno di due divisioni di due brigate, oltre le armi speciali ed i cacciatori), i quattro corpi darebbero 50,000 uomini, ai quali aggiungendo la riserva, cioè 10,000 uomini circa, si hanno 60,000 soldati in battaglia sotto Novara. Di più, posto che le truppe di Wimpffen, con quelle stanziate contro il ponte di Mezzana-Corte e tutte le altre scaglionate dalla Cava insù lungo il Ticino, e tra questo fiume e l'Agogna, sommassero a 16,000 uomini, ne seguirebbe che 76,000 Austriaci si trovarono a quel giorno in Piemonte, e tutti soldati di battaglia e forniti di numerosa cavalleria e di circa 180 bocche da fuoco.

2. Le marcie dei loro corpi e le posizioni da essi occupate nelle ore mattutine del 23 e 24 marzo, indicano chiaramente che il piano di Radetzky tendeva non solo a combatterci a Novara, ma ad avvilupparci se era possibile, a prevenirci nella nostra probabile ritirata su Vercelli e Casale, ed impedirci ad ogni modo di poter riguadagnare la nostra fortissima base di Alessandria, da noi così leggermente ed incautamente abbandonata. (*Continua*).

(*Gazz. Piem.*) * * * * *

come i tanti altri, volgare erede di privilegi volgari, la lotta potrebbe essere più o meno sanguinosa, più o meno feroce, ma ad una serie maggiore o minore di vittime, limiterebbersi soltanto le sue conseguenze. Se l'impresa che l'Europa volle assumersi riguardasse soltanto l'indipendenza o il servaggio di un paese, tale impresa potrebbe essere più o meno imprecata, ma gli interessi morali del genere umano non ne resterebbero scossi. Ma coll'assunto che l'Europa ora si prefigge si scrollano tutte le fondamenta dell'edifizio religioso, si strugge in mille cuori la fede, s'insinua lo scetticismo e lo sconforto in mille petti che con ardore aderirono fin qui ai più augusti principii che nobilitar possano e purificare il cuore dell'uomo. L'intero Stato romano ha votata la decadenza del potere temporale del Pontefice; l'intero Stato coll'organo dei suoi *Circoli*, della sua Assemblea, dei suoi municipii, ha dichiarato un assurdo tale potere fra noi. Sotto l'impressione (e la tema anche in molti) di una immediata invasione francese, austriaca, napoletana, i municipii tutti (quelle rappresentanze conservatrici d'ogni città) con nobile gara han dichiarato di protestare altamente contro ogni impresa che per fine avesse di ristaurare un potere che è divenuto incompatibile. Le adesioni, le proteste di tutto lo Stato romano saranno in breve stampate e diramate per tutta Europa; or potrà dire l'Europa che è una fazione che si ostina a non volere più qui il dominio del Pontefice?

Tanta cecità in essa, tanta pertinacia nei tristi consiglieri di questo in voler riacquistare un dominio malaugurato inacerbiscono gli animi, e li fan prorompere a conseguenze disperate. Molti già si chiedono se un dominio, che il fondatore di questa religione disse non essere di questo mondo, possa, da chi tutela e rappresenta gli interessi religiosi del genere umano, richiedersi colle armi della violenza, spargendo fiumi di sangue, ammontando cadaveri, e per quella facilità che vi è di confondere le dottrine coll'apostolo, il sacerdozio col sacerdote, le teoriche coll'individuo che le professa, molti cominciano a dubitare di una credenza che a fini tutti mondani sagrifica le sue più sante aspirazioni, che non rifugge dall'inaugurare su un miserabile piedistallo di creta quegli interessi che base aver non dovrebbero fuorchè sulla mansuetudine, la moderazione, e quella divina parola di abnegazione e di rassegnazione che fece della religione di Cristo, la religione degli oppressi, lo scudo dei sofferenti, il refrigerio dei cuori. Molti già si chiedono se una religione che redense il mondo dalla schiavitù, debba convertirsi in arma per ridurre i liberi in schiavi; e le menti atterrite da tanta inversione di cose, da tanto disordine d'idee, ricavano conseguenze fatali pel cattolicismo che, falsato nelle sue origini, non è più il culto delle vittime, ma quello degli oppressori.

L'Europa vi badi prima di perseverare in questa feroce lotta. La religione vi rovina ed è del manto della religione ch'essa si addobba. Libero è questo popolo, santa è questa repubblica ch'esso ha inaugurata; Dio la benedisse d'una prima vittoria, e distrutta esser non potrebbe che coll'esizio di intere popolazioni. Tre milioni d'Italiani han giurato di seppellirsi sotto monti di macerie, di avvolgersi nei ruderi delle loro città prima che disertare il glorioso principio che tanto sollevolli nella dignità d'uomo; e il popolo di Roma, questo popolo unico omai nei fasti d'Italia per altezza di propositi, per tenacità di volere, per valore e potenza, li guida nell'agone glorioso. L'Europa vi pensi; la lotta non è più d'esercito a esercito, d'uomini ad uomini; è lotta che abbraccia tutto un mondo morale d'idee, di speranze, di fede, che un eco aver potrebbe fino alle più tarde generazioni. S'ella perdura nella lotta, noi pure, il giuriamo, vi perdureremo; e quel Dio che fu sempre il Dio dei liberi e dei forti, farà rifulgere anche una volta la sua luce fra noi per porre il suggello alla liberazione del nostro popolo.

Roma, 7 maggio 1849.

Il ministro degli affari esteri Carlo Rusconi.

— *Ordine del Comando superiore dell'armata.*

Siccome fu ordinato che tre colpi di cannone dal forte S. Angelo sarebbero stati il segnale di *allarme*, ed essendo necessario che i cittadini tutti sappiano con precisione quando si è in operazione col nemico e quando vi è tregua, si è disposto: che la bandiera rossa sul forte S. Angelo sventolerà solo nel tempo del combattimento, e verrà rimpiazzata dalla tricolore durando la tregua.

Roma, 5 maggio 1849.

Il ministro della guerra Giuseppe Avezzana.

— *Ministero di guerra e marina.* — Infiniti ed inconcepibili abusi e bassezze, commessi da taluni nella requisizione degli oggetti pel servizio della Repubblica, ci obbligano a provvedere energicamente per iscoprire il tristo che vestito di arbitraria missione, che dovrebbe esser santa come il suo scopo, approfitta dell'urgente bisogna di questi solenni momenti per adempire a delle particolari mire di cupidigia, e manomettere, così rendendo grave e dannoso il savio provvedimento, del vigilante, dell'operoso, del giusto.

Imperciò protestando primi contro siffatti scandali, invitiamo tutti i proprietari colpiti di requisizione di cavalli, carri e bestiame d'ogni genere, ad iniziare alla Commissione di ciò formalmente incaricata, tutte le rispettive ricevute degli oggetti versati, od in mancanza di queste, il nome degli autori, relative forme di esecuzione, e tutti infine reclami e danni sofferti che credessero opportuno, ed in diritto produrre.

Verificata così l'autorità degli incaricati, si procederà con tutto il rigore ad estirpare e prevenire questo cattivo germe, di più cattivi principii, colla punizione del reo, col compenso, e colla protezione sicura e valida al cittadino offeso ..!

Cessa, colla pubblicazione del presente, ogni qualsiasi mandato di requisizione di cavalli.

Roma 5 maggio 1849.

Per la Commissione Pisacane *Colonnello.*

— Troviamo nel *Monitore Romano* delli 8 corrente il seguente

Avviso al Popolo.

Come ier l'altro corsero per la città vani rumori di nuove vittorie, oggi si propagano notizie di non so quali armistizii, conchiusi o prossimi a conchiudersi.

Noi siamo autorizzati a smentire queste ciarle, diffuse per certo da' nostri nemici, i quali vorrebbero, o con vani trionfi, o con presunte trattative di pace, scemare la fiducia del popolo nell'Assemblea e nel Governo, e spegnere il santo entusiasmo popolare, nostra forza e caparra certissima di vittoria.

Quelli, di qualunque carattere sieno investiti, i quali si facessero propagatori di tali assurdi rumori, sono *imprudenti perturbatori dell'ordine*, o *traditori della patria*, sia detto una volta per sempre.

Roma, 8 *maggio*. — La città è tranquillissima. Si parla della fuga degli Spagnuoli da Fiumicino appena intesero che marciava contro essi un battaglione romano.

Alcuni pretendono sapere che il general Oudinot ha intimato alle truppe napolitane e spagnuole di nulla osar contro Roma, perchè era dell'onor della Francia il compiere un'opera da lei cominciata, e la compirà senza ulteriore spargimento di sangue, da chè il Governo attuale di Roma, godendo la fiducia della maggioranza, ha benissimo il dritto di entrare in trattative con qualsiasi potenza d'Europa.

Il Ministero delle relazioni estere ha rilasciato i passaporti a quanti Inglesi li hanno richiesti, e tanto il console Fribon, quanto l'inviato Napier si sono molto lodati della protezione che hanno qui sempre goduto i figli della Gran Brettagna. (*Positivo*).

Bologna, 9 *maggio*. — Siamo alli 9, e come ieri sera la presente non potè partire, vi fo seguito informandovi che ieri sera medesima alle 10 fu conchiuso un armistizio tra il generale austriaco e una nostra deputazione municipale, in virtù del quale le ostilità e il fuoco rimangono sospesi sino al mezzogiorno d'oggi. Dei tre deputati, conte Luigi Aldobrandi, Albini, ed Eugenio Alberi, il primo rimase in ostaggio presso il quartier generale.

La ciurma spaventevole dei popolani e armata, e costoro ci lasciano quasi più temere dello stesso nemico. Sciagure immense ci sovrastano. Dio ci salvi da un eccidio. Le ostilità ricominciano, siamo di nuovo cannoneggiati e bombardati con più vigore di ieri. È il tocco. — Addio armistizio. (*Conciliatore*).

— Persona partita nel giorno 9 da Bologna reca che a mezzogiorno i Bolognesi hanno i primi rotto l'armistizio, tirando due colpi di cannone: alle 3 1/2 il cannoneggiamento continuava, come si udiva lungo la strada di Bologna. Fra i danni recati dal bombardamento si cita il seguente. Una bomba scoppiata nel palazzo Baciocchi, penetrò nel quartiere del marchese Calcagnini e ne danneggiò considerabilmente la mobilia. (*Nazionale*).

SICILIA. — Lettere da Napoli confermerebbero oggi la nuova da noi data ieri che un corpo d'Inglesi sia sbarcato in Palermo. Aggiungerebbesi anzi che i Napoletani, non avendo potuto riuscire a superare la resistenza trovata davanti quella città, e rimasti accampati aspettando i rinforzi chiesti da Napoli, sieno stati formalmente impediti dal comandante inglese a proceder più oltre fino a nuove disposizioni da parte de' rispettivi governi.

Dicesi che 5000 uomini della spedizione napolitana che è presso Roma sieno già destinati a tornare indietro ed avviarsi a Palermo.

Ciò che noi possiam dare come positivo si è che la condotta del vice-ammiraglio Baudin, alle cui insinuazioni e lusinghe si deve la scissura avvenuta in Palermo e il tentativo di reazione, seguito ora da un movimento più risoluto di contro-reazione, abbia prodotto un senso d'indegnazione nel gabinetto inglese, il cui agente fu tenuto affatto ignaro di tutta quella manovra. Il che sarebbe un primo motivo di raffreddamento tra i due gabinetti inglese e francese.

ESTERO.

INGHILTERRA. — Londra. — *Fine della seduta della Camera dei Lordi del giorno otto maggio*

Dopo una discussione abbastanza animata, alla quale prendono parte lord Whorncliffe, il conte d'Harronby ed il conte Grey, lord Stanley riassume gli argomenti che fece di già valere contro il bill della navigazione. Egli avverte il Ministero che codesto bill compromette e colpirà in un modo pregiudiziale la marina mercantile inglese. Un gran numero di proprietari di navigli ed armatori inglesi sono già disposti a far vela sotto bandiera estera se il bill viene adottato. Il Governo sollecitando la Camera ad adottarlo va contro il voto del paese.

Il marchese di Lansdowne risponde con alcune osservazioni. — Alle ore quattro ed'un quarto del mattino la Camera va ai voti per la seconda lettura presenti 105, votanti per procura 68, totale 173. — Contro la seconda lettura presenti 119, votanti per procura 44, totale 163. Maggioranza in favore della seconda lettura 10.

— Ecco in qual modo il Morning-Post del dì 9 maggio rende conto di questo risultato. Revoca delle leggi di navigazione. Ad ore cinque meno un quarto di questa mattina la Camera dei lordi si è dichiarata su di codesta importante questione. Le loro signorie decisero che il principio vitale della supremazia marittima dell'Inghilterra sarebbe sagrificato.

— *Il Times sullo stesso argomento.* — Il pubblico era preparato di lunga mano al risultato del voto sul bill delle leggi di navigazione. Il voto di 173 contra 163 è favorevole come potevasi presagire. La questione puossi considerare come definitivamente risolta. Il bill è un po'troppo semplice per necessitare l'intervento del Comitato. Noi felicitiamo il paese per questo nuovo progresso, per questo grande esempio nell'avanzamento della libertà. Alla libertà del commercio è ora congiunta la libertà della navigazione.

— Lo *Standard*. — Il voto della Camera dei lordi di ieri sera non ha destato nella *City* tanta sorpresa, come si sarebbe potuto aspettare. Essendo andati in giro da ieri degli esatti rapporti sul numero della maggioranza, è chiarito che giammai governo non ha fatto approvare una misura della metà importanza di questa con sì poco appoggio popolare. I Whigs hanno mostrato più ardimento in questa faccenda che sir Roberto Peel non ne abbia adoperato in simili emergenze.

FRANCIA. — Parigi, 9 *maggio*. — Corrisp. dell'*Indép. Belge*). — Il Ministero francese ha subito un grave smacco nella quistione italiana. Una maggioranza di 87 voti gli ha dato il torto, a proposito del tentativo fatto contro Roma dal generale Oudinot, e gli ha intimato, inoltre, di rendere alla spedizione di Civitavecchia il carattere che l'Assemblea nazionale avea le voluto imprimere autorizzandola; quello cioè di un intervento amichevole in nome della libertà tra il Papa ed i suoi sudditi, e non un tentativo di ristorazione papale.

Ecco il risultato della seduta notturna tenuta lunedì dall'Assemblea. E quali ne saranno le conseguenze? In tempi ordinari esse sarebbero gravi; nelle attuali circostanze, può dirsi che saranno nulle.

All'uscire dalla seduta, i ministri hanno offerta la loro dimissione, il presidente della Repubblica si è ricusato di accettarla, protestando che si era alla vigilia delle elezioni. Era da prevedersi. Un solo membro del gabinetto, non dicesi quale, avrebbe voluto persistere nella sua dimissione, ma si accomodò finalmente al parere de'suoi colleghi. Il Ministero non verrà dunque modificato. V'è di più; se deve credersi ad un giornale della sera, il presidente della repubblica avrebbe scritto ieri al generale Oudinot per impegnarlo ad andare innanzi.

In quanto alla spedizione, nel momento in cui l'Assemblea esprimeva il suo voto, i rinforzi erano sicuramente già partiti da Tolone e da Marsiglia Allorquando i nuovi ordini del Governo giungeranno al generale Oudinot, codesto ufficiale che, probabilmente, avrà avuto già dei rinforzi a sua disposizione, avrà operato dei nuovi movimenti e sarà forse entrato in Roma. La quistione ritornerà pertanto innanzi alla legislativa nello stato di fatto compiuto, ed ammettendo che codest'Assemblea fosse disposta a tagliarla allo stesso modo che la Costituente nell'attuale stato di cose, essa accetterà, almeno è a credersi, il fatto compiuto.

Le conseguenze della decisione dell'Assemblea nazionale saranno dunque, come lo abbiamo detto, nulle o quasi nulle, a meno che tutti questi fatti non esercitino un'influenza sulla lotta elettorale. Ma, in tutti i casi, questa influenza non ci sembra essere abbastanza forte per modificare il risultato generale delle elezioni e dargli un significato diverso da quello che avrebbe senza di questa avuto.

Parigi, 10 *maggio*. — Ieri sera non si era senza inquietudine per la tranquillità della capitale. I fautori delle turbolenze volevano far coincidere un movimento con le discussioni sugli affari di Roma nell'Assemblea nazionale; ma l'autorità a tempo avvertita ha prese tutte le misure e l'ordine non fu menomamente turbato. (*Corrisp.*)

— Sentiamo che una medaglia, battuta alla zecca di Parigi per ridestare l'alleanza amichevole delle due nazioni, è stata offerta al signor Crisp, il quale ha sì bene condotto a fine quel progetto di pellegrinaggio. Simili medaglie in oro sono state presentate alla regina d'Inghilterra, al presidente della Repubblica, al generale Changarnier ed altri personaggi. (*Corrisp.*).

ALEMAGNA. — Il *Monitore Prussiano* contiene nella sua parte officiale una dichiarazione, di cui diamo un sunto:

« L'Assemblea nazionale di Francoforte, nella sua tornata del 4 volgente mese, ha preso le seguenti decisioni:

1. L'Assemblea nazionale invita i Governi, i corpi legislativi, i comuni, e tutto il popolo tedesco a far in modo che la costituzione imperiale del 28 marzo sia riconosciuta e messa in vigore.

2. Essa fissa il 22 agosto per il giorno d'apertura della prima dieta.

3. Essa fissa il primo agosto per procedere alle elezioni della Camera dei rappresentanti.

Con queste decisioni l'Assemblea trascende i limiti del suo mandato, e vien meno alla sua missione che è di formare la costituzione d'Alemagna, d'accordo coi governi.

Il governo di S. M. si crede in dovere di dichiarar francamente qual condotta intende tenere in faccia alle suaccennate decisioni.

L'Assemblea nazionale, fissando arbitrariamente un termine per la convocazione della Dieta e per le elezioni, usurpa evidentemente un diritto che spetta soltanto al capo dell'impero. E una tale arbitraria disposizione potrà tanto meno aver forza di legge per quegli Stati che non hanno cooperato alla costituzione, nè l'hanno sinora riconosciuta. Sarebbe poi la ruina di ogni ordine legale nell'Alemagna se lecito fosse all'Assemblea di mettere parzialmente in vigore la costituzione, ed è perciò che il Governo del re è in obbligo di dichiarare che non riconosce per niente le suddette decisioni.

L'Assemblea nazionale, invitando i corpi legislativi, i comuni ed il popolo a mettere in vigore la decretata costituzione, minaccia di voler scansare la necessaria cooperazione dei Governi, e lascia supporre ch'essa voglia far mettere in vigore la costituzione dai singoli corpi e dal popolo, incamminandosi così per una via di violenza e di rivoluzione. Il Governo del re è fermamente deciso di opporsi con tutti i mezzi a simili illegalità da qualunque parte esse provengano, ben sapendo, dopo gli sconvolgimenti avvenuti negli Stati vicini quale agitazione un simile influsso potrebbe provocare anche nelle provincie prussiane. Noi dichiariamo pertanto essere fermamente deciso di far rispettare le leggi del paese, e invitiamo tutti i governi tedeschi a far prova di uguale energia, ordinando alle autorità secondarie di vegliare, acciò non venga fatto nissun tentativo di mettere illegalmente in vigore la costituzione di Francoforte.

S. M. ha dichiarato esser pronta a fare ogni sacrificio per ottenere la desiderata unione tedesca e che tutti i suoi sforzi saranno rivolti a questo fine. Il Governo del re si adoprerà esso pure a tal effetto e spera che il popolo lo appoggierà tenendosi nelle vie della legalità.

Berlino, 7 maggio 1849.

(*Seguono le segnature dei ministri*)

NOTIZIE DEL MATTINO.

Lione. — *Dispaccio telegrafico arrivato questa sera 12 corrente.*

Dopo una discussione molto animata sugli affari d'Italia, l'Assemblea naz. ha respinto con un ordine del giorno puro e semplice alla maggiorità di 329 su 621 votanti la proposizione fatta dal sig. Favre di dichiarare che il Ministero aveva perduto la confidenza del paese.

Questo voto consolida la pace pubblica. Gli [illegible] non attendevano che un voto dell'Assemblea [illegible] ministero per correre alle barricate, e rinnovare le giornate di giugno.

Parigi è tranquilla.

Parigi, 11 *maggio*. — Correva voce all'Assemblea che il Governo francese fosse per decretare un corpo d'osservazione di centomila uomini sul Reno.

Francoforte. — Ci pervengono in questo momento gravi notizie da Francoforte in data 10 maggio. Il ministro Gagern aveva già annunciato il giorno innanzi, prima di farlo noto all'Assemblea, aver egli presentato all'arciduca Vicario il suo programma sul miglior modo di condurre ad effetto la costituzione. Aggiunse che il Vicario avea chiesto 24 ore per deliberare.

Il 10 Gagern annunciò che il vicario ricusava di accettare il programma, e in conseguenza dava la sua dimissione immediata in nome suo e di tutto il Ministero. —Grandissima confusione nell'Assemblea. I deputati della dritta stavano meditando di ritirarsi, quei della sinistra al contrario volevano restare al loro posto, e spingere il paese a misure estreme. Se parte il Ministero, si ritirerà probabilmente il vicario, se ne andranno le truppe, e torneranno a casa i deputati della dritta. Quei della sinistra resteranno a far baldorie ancora per qualche giorno. Poi il re di Prussia e gli altri Governi decreteranno lo scioglimento finale dell'Assemblea, e finirà questa come quella di Kremsier e di Berlino.

Dresda. — La notizia da noi ieri riferita della repressione del sollevamento di Dresda, era prematura. Le nuove recateci stamane dai giornali tedeschi giungono sino al 9, e in quel giorno (il sesto del combattimento) la disperata lotta non era ancora terminata. Nuova Saragossa, la città di Dresda resiste con un eroismo cui gli stessi militari rendono giustizia. Il re, dalla vicina rocca di Königstein, poteva essere spettatore di questa lotta fratricida. Una deputazione si recò da lui per offrirgli la sottomissione della città domandando in ricambio un'amnistia generale; il re volle che fossero consegnati i capi, ma il popolo nol soffrì e si ripresero le armi.

La *Gazzetta tedesca* (giornale liberalissimo) scrive a questo proposito: « a Dresda il popolo non sa per chi si batte, dopo che Tschirner ed i suoi colleghi spediscono ordini al palazzo di città, ed accanto alla bandiera tedesca innalzano la bandiera rossa. »

— La vittoria delle truppe è ora assicurata, essendo la città stretta da ogni lato; ma sarà una vittoria che costerà cara al vincitore, e che porterà amari frutti. Giungono ad ogni momento nuovi rinforzi prussiani. Le truppe forano le case per farsi adosso agli insorgenti. Nella *Neustadt* è già stata pubblicata la legge statuaria.

I membri del Governo provvisorio, o almeno alcuni di essi, si sono già messi in salvo. Il comandante in capo degli insorgenti, il colonnello Heinze, il quale servì già in Grecia, è stato fatto prigioniero. Fra i difensori delle barricate sonovi molti francesi e polacchi. — Il principe di Schwarzburg-Rudolstadt cadde trafitto dalle baionette dei soldati che entrarono nell'*Hôtel de [illegible]*. — Il re a *Honigstein* piange dirottamente tutto il giorno, ma lascia fare. Sinora non ha ancor voluto accordare piena amnistia, e questa pertinacia costa torrenti di sangue. (*G. [illegible]*)

Praga, 6 *maggio*. — In seguito a due arresti, [illegible] oggi numerosi attruppamenti, i quali vennero [illegible] dalla guardia nazionale. (*G. [illegible]*)

La *Gazz. di Milano* dà le seguenti notizie di Bologna estratte da un rapporto ufficiale del generale Wimpffen.

« Il giorno 10 fu chiuso il blocco della città che ora trovasi strettamente circondata dalle II. RR. truppe. Venne tagliato l'acquedotto di San Michele in Bosco e più per opere idrauliche messo a secco il canale del Reno, che forniva l'acqua a Bologna, cosicchè questa comincia a mancare totalmente alla città, ed in conseguenza cessarono di lavorare tutti i molini.

Considerevoli rinforzi che si avviano verso Bologna e vi arriveranno il giorno 14, metteranno le nostre truppe in grado di condurre a termine fra breve le operazioni verso quella città ribelle.

Prezzo dei fondi pubblici di Torino delli 14 maggio 1849.

Rendita	1819	. . . . L.	80 a 81
»	1831	. . . . »	81
»	1834	obbligazioni dello Stato	865
»	1848	decorrenza 1. 7.bre »	73
»	1848	*id.* 1. marzo »	7[illegible] 50
»	1849	. . . . »	73
»	1849	obblig.ni dello Stato »	755

Borsa di Parigi, 11 *maggio*. — Le cose d'Italia e le relative discussioni che ebbero luogo all'Assemblea nazionale mantengono nel pubblico una certa agitazione che ha un'influenza sinistra sui fondi. I progetti di sommossa che s'attribuiscono ai socialisti, quantunque i provvedimenti presi pel mantenimento dell'ordine non possano far dubitare, che il menomo tentativo non sarebbe immediate ed energicamente represso, contribuiscono egualmente alla debolezza della rendita. Le dissidenze fra i diversi Comitati del partito moderato, relativamente alla soppressione di un certo numero della lista dei 28 candidati adottati dall'unione elettorale, mantiene pure nel pubblico l'idea perniciosa, che il partito moderato non è d'accordo, e che per causa di ciò alcuni socialisti potranno esser eletti in Parigi. Il 5 per 0/0 si abbassò comparativamente ai corsi di ieri di 40 centesimi, a 88, 40, e il 3 per 0/0 di 40 cent. pure a 56, 60.

[illegible] Nicolini *gerente*.

Tipografia Ferrero e Franco.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Provincie: 6 mesi . . . 13 —

1 mese . . . 6 50

Italia ed estero, anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese 7 franco ai confini

Un sol numero, cent. 40.

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi franco di posta alla Direzione del Giornale Il Risorgimento.

Prezzo delle inserzioni, centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per Torino, all'ufficio del Giornale, via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.

Napoli . Padoa-Marghieri libr.

Ginevra . Cherbuliez.

Parigi . Uffici di corrispond. Delaire e Lejolivet.

Londra . P. Rolandi librajo.

Anno II. **Torino, Mercoledì 16 Maggio 1849.** **N.° 429.**

TORINO

15 Maggio.

Ancora una volta parliamoci chiaro, giacchè siamo a tempo di farlo, e il tempo stringe, e del nostro dimani non siam mica sicuri.

Ciò che avviene in Italia rivela l'abisso davanti al quale ci troviamo sospinti. Sicilia tradita ed oppressa fa gli ultimi sforzi, ma tutto ciò che v'era di più elevato ed onesto tra i suoi figliuoli emigra in massa e va mendicando la vita. Napoli, del regime costituzionale non vede che il brutto lato: la corruzione, la derisione, la schiavitù delle forme. A nome di quel medesimo Cristo, che poco fa non permetteva l'effusione del sangue tedesco, vanno le baionette straniere a trucidare i figliuoli della Chiesa romana. Alla proverbiale bontà del granduca non è bastato che una pacifica ed onesta reazione de'buoni ne ristaurasse il dominio; il concorso francese, l'aiuto delle armi sarde, non son mica piaciuti; il solo mezzo di cui si fidi il granduca è l'occupazione tedesca. Così, l'Austria torna a predominare sulla Penisola: schiaccia ad un tempo la Lombardia, tempesta Venezia, bombarda Bologna, è invitata in Toscana, comanda a Napoli, insolentisce sopra la Sesia. Così tutto ciò che rimane all'Italia da un anno di movimento politico non è che ripugnanze e rancori tra popolo e popolo, diffidenze e vendette tra popoli e principi, coalisioni infernali tra principe e principe; e poi, l'invasione straniera, portata non tanto qual *pena* a'nostri trascorsi, quanto regalata qual generoso *favore* destinato a salvarci da estreme rovine. Questo è ciò che avviene in Italia; e ciò che questo significhi, se ognuno da sè stesso nol vede, lo diremo noi francamente giacchè è l'ora di dirlo: si corre all'assoluto!

Non è già che noi ne fossimo punto sorpresi. Portavamo da più tempo questa doglia sul cuore. Bisognava esser ciechi o malvagi per non sapere o non voler presentire il termine estremo della linea sulla quale i partiti correvano. Quando miserò essi la quistione in quel punto in cui lo sciorla diveniva impossibile e bisognava troncarla, ci volle ben poco a comprendere che allora la reazione si sarebbe trovata, ella pure, sul vero terreno del suo trionfo, la forza.

Noi non vorremmo, in questi fatali momenti, recriminare più oltre. Interi volumi si occuperebbero, se si volesse di una in una rimescolare le vere cause che hanno così desolato l'Italia ed avvelenato gli elementi vitali della sua libertà. Nella guerra esterna e nell'interno regime, nelle piazze e ne' Parlamenti, nei giornali e nei Circoli, sempre e dappertutto ci siamo uccisi per intemperanza; per l'amore del troppo e del difficile abbiamo abbandonato e spesso ancora calpestato il poco ed il possibile; le nostre idee, i nostri programmi, si sono divorati l'un l'altro dall'oggi al domani; da una lega federativa appena ideata, saltammo alla fusione di elementi eterogenei e frammisti ad elementi infusibili; dalla emancipazione gradatamente sicura, alla guerra pronta e ciecamente arrischiata; dai Parlamenti locali, alla Costituente sovrana; da Pio IX a Mazzini; da Leopoldo a Guerrazzi; dall'opinione alla cospirazione; dalla discussione ai partiti; dai partiti alle calunnie; dalle calunnie alle proscrizioni; ed in ciascuno di questi passi abbiamo distrutto, e sempre distrutto, coll'intento di riedificare un bel giorno, quel giorno appunto che mai non venne.

Questo è pur troppo il dolorosissimo fatto nostro, e non bisogna dissimularcelo, se si vuole che serva di esempio e ci giovi nell'avvenire che ci si schiera davanti. Sarebbe già sterile e tarda qualunque recriminazione sulle persone, gran parte delle quali fu cieca più che malvagia; ma il fatto complessivo delle nostre sciagure non dobbiamo nè tacerlo, nè accarezzarlo con mendicati pretesti. Esso è qual è, quale i moderati assai di buon' ora l' han visto, quale la storia non mancherà di raccorlo. Davanti alla ragione ed alla coscienza, nulla potrà giustificare o far perdonare le trame di Gaeta, gli eccidii di Bologna e Livorno, e questa specie d' indifferenza crudele, con cui si è macchinato e compiuto il sacrificio d'ogni residuo d'indipendenza nell'Italia centrale. Per emulare le glorie di Pio IX, per distruggere il bel passato di Leopoldo, bisognava quest'ultimo atto col quale, dopo datisi entrambi al Borbone, avrebbero convocato, non uno, ma tre stranieri in Italia. È gloria loro e del tempo in cui viviamo, se qui, dove una volta venivano a combattere insieme per disputarsi la preda di città e monumenti, Francesi, Spagnuoli, Austriaci, oggi accorrono in vece a gara, come invitati al tripudio di un comune banchetto! Ma se vi ha una ragione ed una coscienza che condannano i principi, altre ve n' hanno del pari che, sollevandosi al di sopra delle colpe individuali, giudicano dalla parte de' popoli, e con non minore severità, l'insieme degli avvenimenti rimontando alle loro grandi cagioni. E dicono che senza l'assassinio di Rossi e senza le mire ambiziose del partito che lo tramò, Pio IX non sarebbe fuggito; che senza la favola della Costituente di Montanelli, Leopoldo non ne avrebbe imitato l'esempio; che senza il capriccio di una repubblichetta immatura ed impossibile, la via delle transazioni non si sarebbe chiusa per sempre; che senza l'anarchia, le persecuzioni, le usurpazioni de' dittatori toscani, sarebbe mancato, se non altro, il pretesto all'irruzione tedesca in Livorno; che senza una serie di licenze, di avventataggini, di commedie democratiche, alle quali era impossibile ormai prevedere un limite estremo, le differenze tra principi e popoli non sarebbero mai divenute quella quistione di vita o di morte, davanti alla quale resta, se non legittimato, scusabile almeno il disperato rimedio della forza straniera!

L'aver pensato pria d' ora così, è l' unica colpa dei *dottrinarii*. Il vedere così crudelmente adempiuti i nostri presentimenti, è forse un dolore nel quale non molti de' nostri avversarii troveremo compagni!

Ma in mezzo alle angoscie di tutta Italia, restiamo noi soli a conservare ardente la fiamma della libertà. E dovremmo non solo esser fieri della nostra fortuna, ma saperla apprezzare abbastanza, per sentire una volta il bisogno di stringerci insieme a salvarla come sacro deposito, e come estrema speranza che resti, a noi, ai nostri fratelli, ai nostri figliuoli.

Finchè le libere istituzioni vivranno in Piemonte, l' ondata del despotismo troverà in esso lo scoglio, sul quale si rompa per tornare indietro ad allagare il paese da cui muoveva. Qualunque sieno i grandi avvenimenti ai quali si prepara l'Europa, qualunque sia la formola sotto la quale la causa dell' indipendenza italiana verrà differita, l'erede di Carlo Alberto avrà una bella e suprema missione a compire in Italia. Col solo resistere alle tendenze del dispotismo, col solo attenersi alla franca e rigorosa esecuzione dei suoi giuramenti, esso avrà nullificato le trame della diplomazia di Gaeta, e sarà la stella a cui convergeranno i sospiri dell'oppressa Penisola.

Ma a quest'alto destino possiamo noi lusingarci che il Piemonte risponderà come deve? Tutto c'indurrebbe a crederlo, se l'esperienza di noi medesimi non ci destasse crudelissimi palpiti. E le nostre perplessità vengono appunto da dove meno si pensi che possano. Gli uomini che siedono al Governo professano troppo poca *democrazia* per lasciarci temere che possano rovinare le nostre istituzioni. Di essi conosciamo intimamente taluni, e sappiamo che per mano loro non può perire una libertà. Ma la forza delle cose è più potente di loro; ma gli uomini che non vollero la pace all'Adige, che non seppero condurre la guerra sopra la Sesia, che gozzovigliarono co' Mazziniani di Roma, che negarono un innocente sussidio di armi nostre al granduca e lo costrinsero ad affidarsi alle baionette tedesche; gli uomini a' cui talenti ed al cui patriottismo Carlo Alberto dev'esser grato pur troppo di un trono abdicato; son qui, e sperano sempre, e dan la caccia al potere. Municipii, circoli, collegi, giornali, nulla han perduto de' mezzi che tanto bene aiutarono i loro disegni altra volta. Il loro frasario non è per nulla mutato: il tradimento, l'aristocrazia, lo spirito di reazione, le caste privilegiate, i ministri liberticidi, le violazioni dello Statuto, tutti i fantasmi e i sofismi di cui si sono abilmente serviti per sorprendere l'imaginazione del popolo, son sempre il fondo costante della loro eterna polemica. Se di rimorso fosser capaci avrebbero già troppi esempi nuovi, giacchè gli antichi ignoravano, del modo in cui ciascuna di queste frasi può fare la rovina di un popolo. *Agitare, agitare, agitare*, questo è il loro non dissimulato programma. Rendere ogni governo impossibile è l'effetto spontaneo del loro insano sistema. Il loro campo è in provincia; là raccolgono ogni giorno gli allori di un'opera, alla quale non manca che un colpo perchè n'abbiano intera la gloria.

Oh dunque invitti e generosi *democrati*! Il momento è ben decisivo. Non resta in Italia che la libertà piemontese. Affrettatevi pure a renderla anch'essa impossibile, purchè non lasciate di spendere il fiato a gridare che la reazione è opera e trama soltanto dei vostri avversarii. Così han fatto sempre gli agitatori d'ogni epoca, e d'ogni paese; quest'era la filosofia di Marat, e coll'aiuto di quest'arte infernale l'umanità è stata sempre condotta a soffrire le più orrende catastrofi a beneficio esclusivo degli uomini nulli e perversi!

UN LIBRO CHE DOVREBBE ESSERE PEL POPOLO

Ora che è terminato, ci sia lecito dire due parole del bel lavoro storico-militare che in venti una appendici pubblicossi quasi senza interruzione nel foglio ufficiale, col titolo di *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo* 1849, *scritte da un ufficiale piemontese* (1).

Tutte le verità o timidamente dette, o per ignoranza o per malizia taciute; tutte le verità che accolte nella mente di uno dei nostri uomini di Stato e dette a tempo e col debito coraggio avrebber potuto salvare il Piemonte e forse l'Italia dalle presenti vergogne e da mali imminenti, sono gagliardamente esposte in quelle appendici. Cominciando dalle cognizioni di alta strategia, venendo fino alla formazione de' sott'uffiziali e de' soldati, tutto è ivi disegnato con quella sicurezza ed abbondanza, che dà la scienza, educa il sentimento. Che diremo noi della storia viva degli errori nostri e delle nostre colpe, la quale l'autore racconta con quello sdegno magnanimo di chi avrebbe saputo o cansarle o rimediarle? Le follie superbe de' partiti, le grossolane ignoranze de' ministri democratici, gli insensati desideri delle illuse moltitudini, il codardo restare de' moderati, la rovina di un regno florido e forte, che si consuma sotto gli occhi di quel Re, che voleva con isforzo degno di altra fortuna farlo più grande e potente, v'appaiono colle tinte di una verità che fa spavento!

Si vede per esse quali arti vili e cieche siensi usate a corrompere il soldato; e come questo soldato nuovo d'abiti e di disciplina già prima che queste arti l'assalissero alle sue stanze militari, partisse da' suoi campi col cuore avverso ad una guerra che niuno, tranne il Re, avevagli appreso ad amare!

Dipinti e descritti con larghezza conveniente gli apparecchi morali e materiali alla seconda guerra; rappresentato il Piemonte solo ad una lotta terminativa con una delle prime potenze europee, comechè travagliata e sconvolta nel suo interno; mostrata la restante Europa dapprima con iterati e severi consigli,

(1) *Queste appendici saranno in breve raccolte in un comodo volumetto dal sig.* Favale, *che per benefizio del paese e dello stesso Governo dovrebb'esser venduto al più basso prezzo possibile, affinchè le grandi verità che vi si contengono possano avere un po' di quella popolarità che sventuratamente ebbero ed hanno tuttavia errori funestissimi.*

APPENDICE.

Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849, scritte da un ufficiale piemontese.

Continuazione. (Vedi Risorgimento Num. 428).

XVI.

Comincia la battaglia. — Cinque brigate si succedono nella difesa della Bicocca. — Sopraggiungono altri corpi austriaci. — Nuovi attacchi lungo tutta la fronte, mentre le ale pericolano di essere spuntate. — Bravura del Duca di Genova. — La battaglia perduta alle cinque ore si protrae ancora sino alle nove.

Alle 9 del mattino del giorno 23, sotto un cielo fosco e piovigginoso, le nostre truppe avevano occupato le loro posizioni innanzi a Novara; le tre divisioni costituenti il fronte della difesa stavano in doppia linea, erano coperte dai bersaglieri e munite di sette batterie dominanti i punti principali e spartite per 8, 10 e 12 pezzi. Le divisioni che avevano combattuto due giorni prima trovavansi affaticate e molestate dalla fame; le altre ne sentivano esse pure gli stimoli che dovevano crescere col salir del giorno, mentre la condizione del servizio dei viveri non dava luogo a liete speranze. Le munizioni da guerra generalmente abbondavano. I soldati si mostravano nè lieti, nè pensosi; alla vista di Carlo Alberto percorrente le file sul suo cavallo di battaglia si riscuotevano e mandavano concordi l'antico grido nazionale di Viva il Re.

Alle undici la prima divisione del 2 corpo d'armata austriaco, comandata dall'arciduca Alberto e sostenuta dalla seconda divisione col tenente maresciallo Schaafgotsche, cominciava il fuoco sulla strada di Mortara presso la Bicocca, appena avevamo udito il rintocco dato dalla vedetta nostra ch'era sul campanile di quel casale. Qualche pelottone di bersaglieri, soldati nuovi, formati allora e non ancora istrutti a dovere, piegò sotto la violenza di quel fuoco d'artiglieria e di cacciatori, e ne sorse una cattiva impressione negli animi dei soldati nostri, i quali per le gloriose reminiscenze dell'anno scorso tenevano in altissima stima quella truppa. Prime ad operare furono le brigate Savoia e Savona, stanziate alla sinistra ed occupanti la Bicocca, dove veramente, giusta la previsione del general maggiore, concentravasi lo sforzo del nemico; il 15 reggimento non mai stato in guerra (come quello che nell'antecedente campagna era rimasto di presidio in Savoia) dopo mezz'ora di buon contegno vacillò, e non pochi soldati se ne sbandarono, dirigendosi alla volta di Novara, la quale per la sua posizione relativamente alle nostre linee, e per la lusinga di trovarvi qualche conforto, come in città cospicua, doveva per necessità diventare il punto di concorso di tutti coloro che fuggiaschi, affamati, stanchi, feriti o spinti da qualsivoglia cagione buona, o rea si ritraevano dalla battaglia. Al 15 fu sostituito il 2 della brigata Savoia, la quale occupava la destra della terza divisione; questa brigata portossi da principio lodevolmente assai (e singolarmente il 1 reggimento), spingendosi innanzi sino alla cascina Lavinchi, ed occupando alcune alture in quel terreno fossoso ed accidentato, cantando sotto il fuoco nemico la marsigliese, intercalata dal grido di Viva il Re. Singolar contrasto di pensieri, di voci e di cose: soldati non italiani, avversi ad una guerra che credevan contraria ai loro interessi, intuonando un inno repubblicano, andavano combattendo per una causa i cui naturali propugnatori erano quasi tutti ben lungi da quei rischi, per un Re che amavano assai, e dal quale pur dissentivano in quel supremo istante; molti ufficiali e soldati di quella brigata si portarono con estremo valore, ma a compiere il disordine delle idee che purtroppo regnava in quella, come in quasi tutte le altre brigate, non poco coadiuvò il fatto de' prigionieri tolti al nemico che fra duecento e più, fu trovato essere quasi tutti ungheresi ed italiani. Sono questi, ripetevasi dalle truppe, gli amici e fratelli nostri? La guerra che noi facciamo è per la loro salute, eppure gli Austriaci stessi non combattono contro noi più accanitamente di costoro. E intanto quello scompiglio delle menti dei soldati nostri, distratti in sì diversi modi da tante idee contrarie, avviava e preludeva allo scompiglio materiale.

Il 16 reggimento della brigata Savona, che nella seconda metà della campagna antecedente erasi agguerrito in una serie di combattimenti, ostava con molta pertinacia, e con singolar lode di un suo battaglione che, entrato nella pugna prima del mezzogiorno, circa quattr'ore dopo teneva ancora il suo posto sotto una terribil grandine di proietti nemici. Per tre volte questa brigata riprese alla baionetta le posizioni perdute innanzi alla Bicocca; allorchè gli ufficiali vedevano vacillare e scomporsi le loro file, raccolti i fucili gettati dai fuggiaschi, si avanzavano come semplici gregarii, rinnovando l'eroico esempio che già dato avevano a S. Lucia.

Intanto le artiglierie dei due eserciti traevano a furia; migliore la nostra, ma men numerosa in se stessa e senza la facoltà di spiegare tutti i suoi pezzi nella ristretta fronte occupata dall'esercito; l'austriaco, grazie al numero, alla maggior estensione che teneva, e quindi alla libertà di piantare a piacimento le sue batterie, incrocicchiava i suoi fuochi sui punti principali. L'effetto n'era immenso e micidiale per ambe le parti, ma assai maggiore del nostro il danno patito, per propria confessione, dagli Austriaci; il villaggio di Olengo quasi distrutto, la divisione nemica di vanguardia respinta più volte con grandissime perdite, il terreno profondamente solcato dalle palle, le ripe de' fossi tutte sconvolte, gli alberi strozzati col calcio, attestarono la tremenda abilità e la costanza dei nostri artiglieri, dei quali gli ufficiali e i soldati si facevano ammazzare sui loro pezzi, anzichè retrocedere o soffermarsi.

Mentre una carica alla baionetta di alcune compagnie di Savona cacciava il nemico in ritirata e ne uccideva e prendeva non pochi, la settima batteria di battaglia si dispose a prendere alle spalle e di fianco il nemico col fuoco di sei pezzi; minacciata dalla cavalleria nemica, si difese co'suoi colpi, e fu protetta da uno squadrone di Genova cavalleria. Quella fanteria estremamente affaticata e scemata d'alcuni sbandati, degli uccisi

poscia con freddo sogghigno accogliere le notizie che il Piemonte attendeva a gittarsi nuovamente ad una guerra che niuna cosa presagiva loro favorevole, il poderoso scrittore si mette a seguire passo passo le mosse tutte delle nostre armi, dal primo rompersi dell' armistizio sino alla funestissima giornata del 23 marzo. Non si può senza un immenso fremito di sdegno e di dolore tener dietro a quella sua minuta e scolpita rappresentazione de' nostri disastri: quantunque egli guidato da un'altissima carità di patria, da una stima verace e profonda alle armi piemontesi, veli in parte la serie funesta delle debolezze, degli errori or degli uni, or degli altri, pure balzano quelle e questi luminosamente terribili dalla stessa pietà che vorrebbe celarli! Vedesi un nemico che s'avanza poderoso sui nostri, e se ne ignora il numero, la forza, i disegni; credesi far impeto nelle terre di Lombardia, e questo nemico varca il Ticino grosso ed improvviso dove la via gli apre o il tradimento, o la negligenza, o l'imperizia. Lasciatosi compiere questo primo errore, si assiste ad una concentrazione di forze faticosa, non prevista, tumultuaria: si legge nelle frettolose disposizioni del capo, nel tacito contegno dell'esercito nostro, che la speranza della vittoria non alberga in que' cuori: vedesi che capo, uffiziali, e soldati sono tutti invasi da un tristo fascino, qual di chi ignora e sente sopra di sè un'orrenda sventura. Non v'è altezza, non forza di stile e di parole che agguagliar possa la pittura che fa d'ora in ora del crescere, dell'ingrossare, dello sciogliersi della catastrofe. Uno sforzo maraviglioso di verità fa l'autore raccogliendo con industre ed amorosa cura ogni atto che meriti ricordanza dell'infelice nostro esercito, e lo rappresenta con que' suoi tristi elementi tuttavia gagliardo di spiriti, impetuoso agli assalti, ostinato alle resistenze, vittima insomma di quell'estremo, ma nobilissimo sentimento che ancora restavagli intero, *l'onore delle armi piemontesi*. E quest'onore noi lo crediamo fermamente, noi lo sentiamo salvo, anche senza le iterate e solenni dimostrazioni dell'illustre scrittore di queste appendici. Noi vediamo che contro il miserabile e continuo garrito degl'immoderati, o sedenti fatalmente al timone dello Stato, o sciaguratamente sostenenti chi sedeva a questo timone; vediamo che la parte rimasta più illesa dalle perfide insinuazioni de' partiti, la parte più colta ed educata dell'esercito, combatte, si fa ammazzare, e perdura invitta anche nell'estremo scompiglio, quando il suo capo è ugualmente minacciato dal ferro domestico e dallo straniero!

È impossibile trovar nulla dove rifulga più terribile e lacerante il vero, che il racconto della fatal notte del 23 a Novara: dal racconto solo de' casi orribili e pietosi che in quelle poche ore successero, rilevasi tutta la grandezza e moltiplicità dei nostri errori!

Sono queste per fermo le più istruttive e tremende pagine della storia contemporanea, se la generazione che cresce, ugualmente scevra dai nostri pregiudizii e dalle nostre debolezze, severamente le mediti e le raccomandi alla memoria.

Si vedrà per esse irremissibilmente dimostrato, *che le più sante imprese riescono ad infelicissimo fine, quando a compierle non scelgasi sapientemente e tempo opportuno e grandezza di mezzi conveniente, e soprattutto non sieno presiedute ed accompagnate da quell'alto spirito morale che tutto concentra e ristringe in sè, concorso di volontà, di forze, d'opere, di consigli, di sacrificii.*

Perciò degno di somma lode è senza fallo quel valoroso che tuttavia in mezzo all'imperversante bufera degli odii e delle calunnie, imprese la difficile e magnanima opera di dire il vero intorno ai fatti novissimi più ciecamente disconosciuti, che se alla remota antichità avessero appartenuto! E questo vero ei lo disse, ne siamo profondamente convinti, con imparzialità scrupolosa, e non ismentita mai: nè ci voleva meno di una gagliarda ed intemerata coscienza, di una robusta e sicura dottrina, per dirlo a quel modo e a tutti, come fece il benemerito scrittore. Il suo libro, nel quale la fretta poco o nulla nocque all'ordinata e grave bellezza del soggetto, è un'opera di capitale interesse pel Piemonte e per l'Italia. In due anni che la stampa è affaticata da ogni maniera di stemperate e torbide fantasie, da sistemi vieti e cozzanti colla franca e nobile indole italiana, nulla apparve, tranne gli opuscoli di Massimo d'Azeglio, che possa stargli al paro. E più ce ne rallegriamo colla patria nostra, la quale, accusata e maledetta dagli uni in ciò che ha di più nobile e più sacro, esaltata oltre misura dagli altri, per ispingerla ad imprese arrischiatissime ed intempestive, disconosciuta ora quasi universalmente da quegli stranieri od ignoranti od interessati che cominciavano a temerne la virtù e l'incoata grandezza, pure ha mostrato al mondo che se falliva a lei, per una serie di cause infelici, una grandiosa impresa, l'animo, gli sforzi, la costanza, i sacrificii, coi quali per due volte tentolla, erano di quest'impresa, dell'ammirazione de' contemporanei incontrastabilmente degni

---

Ci scrivono da Eidelberga in data 10 maggio:

Il Governo di Prussia ha messa fuori una nuova dichiarazione, ma chiara, solenne, decisiva. È in data del 7. In essa, in sostanza, si muove guerra aperta all'Assemblea di Francoforte. Si risolve di opporsi all'esecuzione di tutti i suoi decreti che possano essere incompatibili colle leggi della monarchia prussiana. Le si dà taccia di avere oltrepassato i suoi poteri, coll'emanare decreti per le nuove elezioni e per la convocazione della nuova Dieta od Assemblea legislativa: più, di aver dato fomite ai disordini e alla guerra civile in Germania col suo appello ai corpi legislativi ed ai cittadini di tutti gli Stati, perchè si adoperino a mandar ad effetto la Costituzione pur ora condotta a compimento. (Vedi *Risorgimento* di ieri, sotto ALEMAGNA).

La nota prussiana è bene scritta, ed in molti punti non ammette risposta. È vero che l'Assemblea come alienò da sè i principi e i loro fautori con alcune clausule ultra-democratiche nella Costituzione per appagare i repubblicani ed ottenerne i voti, così si è lasciata condurre ultimamente ad atti che, agli occhi dei conservativi, possono considerarsi rivoluzionari.

Così siam venuti ad aperte ostilità. — Il Governo di Prussia al tempo stesso riman fermo nella sua proposta di adoperarsi con ogni sforzo ad apparecchiare per la Germania una Costituzione che provveda all'unione del paese, salvi i dritti di tutti i singoli Stati.

Di fatto, in somma, egli vorrebbe fare per la Germania quel che ha fatto per la Prussia. Licenziare la Costituente che non s'intendeva di Costituzione, e dare alla nazione il lavoro bell'e fatto. In Prussia la cosa era praticabile perchè quel paese era avvezzo a riconoscere l'onnipotenza di un solo volere. Ma in Germania bisognerà intendersela con tutti i principi, coi loro Governi, coi popoli e coll'Assemblea stessa di Francoforte, la quale, debellata com'è, è tuttavia una potenza.

Quanto ai Governi, voi sapete che il re di Prussia ha già convocati a Berlino i loro rappresentanti. Alcuni di quelli che avean già riconosciuto la Costituzione di Francoforte, fra gli altri il Wurtemberg, han rifiutato di aderire all'invito. Siccome però essi pure son in cuor loro male disposti alla causa della nazione, finiranno per arrendervisi.

Il poter centrale, soprattutto il Ministero, è evidentemente determinato di condur le cose in modo da compiacere al re di Prussia; hanno non poco a fare a tener cheti gli arrabbiati democratici: li tengono a bada, cercano di guadagnar tempo, intanto che coi tutti di Sassonia e i disordini delle provincie renane la causa popolare si scoraggisce e si screditа. E il Ministero, e tutti i conservativi, che non son pochi, vorrebbero che si lasciasse adito ad una modificazione della Costituzione, la quale pare ad essi, e più al re e Governo prussiano, intollerabilmente radicale.

Riducete la Costituzione a termini ragionevoli, dicono essi, e voi avete il re di Prussia con tutta la sua preponderanza. Egli pare congiunto alla Russia ed all'Austria, è vero, ma ciò non è che una necessità politica dei tempi. Così pareva alleato all'Austria Carlo Alberto fino al 1846. Lasciate che si complichino più e più le cose d'Ungheria; lasciate che l'Austria si avvicini più e più al suo tramonto; che la Polonia faccia venire i sudori freddi a Nicolò di Russia, e vedrete se non cadrà la maschera all'ambizione prussiana. Questa non è sinora tenuta a freno da altro che dalla paura. Tranquillo dal lato dei due formidabili vicini, Federico Guglielmo non ha più un oppositore in Germania. Il re di Sassonia gli deve pur oggi lo Stato e la vita. Gli altri protestanti se gli assoggettano per interesse e per inclinazione: i cattolici, abbandonati dall'Austria, per necessità. Se l'Austria si sfascia, la Germania cade alla Prussia, quasi per dovuto retaggio. Ogni amatore dell'unità nazionale non può non vedere in un simil corso di eventi il compimento di tutte le sue brame. Ma a tal fine bisogna una volta per sempre fiaccare le corna al partito dell'anarchia. Rassicurare il re di Prussia e gli altri principi, non meno che i pacifici cittadini, i quali tremano pei loro averi più che i principi pei loro troni.

Bisogna tenersi amici i Governi; dar loro appoggio in ogni incontro; agir per essi e con essi.

A questo scopo mi par che si tenda assai generalmente in Germania. Vedete in Sassonia spenta la ribellione nel sangue; nel Palatinato, compressa da misure rigorose; a Francoforte, tenuta a freno dalla condotta avveduta e ferma del Ministero.

È ben vero che se trionfa la causa dell'ordine, pericola quella della nazionalità. Ma nè i repubblicani ci avrebbero certamente condotti ad essa. Il partito repubblicano distrugge e divide, e quando è vincitore, e quando è vinto.

In somma poi la causa nazionale germanica riposa sulla punta delle spade ungheresi. Se cadono Ungheria e Polonia, certamente Austria, Russia e Prussia non hanno che una mente e un cuore. Prussia tiene il piede in due staffe.

Fortunatamente le novelle d'Ungheria non potrebbero essere più gloriose. Oltre le nuove vittorie dei Magiari a Raab ed a Szered, l'irresolutezza e la lentezza dei Russi fa credere o a seri timori di questi ultimi per parte della Polonia, o a dissapori tra i due nordici alleati. Mentre durano queste incertezze in Oriente, la Prussia, sempre senza compromettersi, fa progressi incredibili in Occidente. Già Sassonia è sua: di Stato in Stato la vedrete avanzarsi, ben venuta da tutti, come sostegno dell'ordine, e palladio della *sana* e *vera* nazionalità.

Perchè il suo buon successo sia pieno, oltre le vittorie magiare, bisogna che il re imbecille abdichi; od almeno che egli modifichi il suo esoso Ministero. Bisogna venire a misure conciliatorie, a reciproche concessioni.

I semi di disorganizzazione si sviluppano intanto in tutta Germania. Tutti i Governi sono in uno stato d'allarme e di sospetto. A Francoforte vi è giorno e notte grande sfoggio di forza armata. Eppure il marcio è certamente nel militare soprattutto. Il soldato, all'eccezione dell'austriaco, ha quel piglio d'arroganza e di dispetto che mostra il rilassamento d'ogni disciplina. Ogni giorno abbiamo qui tumulti e risse.

In questo momento mi pervengono gravi notizie. Fin da ieri il ministro Gagern annunciò aver egli, prima di farlo noto all'Assemblea, presentato all'arciduca vicario il suo programma sul miglior modo di condurre ad effetto la Costituzione. Aggiunse che il vicario avea chiesto ventiquattro ore per deliberare. Stamane Gagern annuncia che il vicario ricusa di accettare il programma, e in conseguenza dà la sua dimissione immediata in nome suo e di tutto il Ministero.

Grandissima confusione nell'Assemblea. I deputati della dritta stanno meditando di ritirarsi. Quei della sinistra, al contrario, vogliono restare al loro posto, e spingere il paese a misure estreme.

Si vuol mandare una deputazione al vicario, per domandargli qual sia l'opinione *sua propria* sul conto della Costituzione. Certo che il vecchio volpone dovrebbe dichiararsi.

Oggi deve aver luogo l'elezione *mensile* del presidente dell'Assemblea, poi la discussione sopra una proposizione di Vogt e Simon di Treves, due repubblicani, che il poter centrale si adoperi a sostegno del movimento rivoluzionario in Sassonia ed in Baviera.

Si aspettava una seduta tumultuosa; e l'annunzio di Gagern ha aggravato il pericolo della giornata. L'Assemblea e gli aditi ad essa sono ripieni di gente

Io prevedo: parte il Ministero; si ritira il vicario, se ne vanno le truppe; tornano a casa i deputati della dritta. Quei della sinistra restano a far baldoria ancora per qualche giorno. Poi il re di Prussia e gli altri Governi decretano lo scioglimento finale dell'Assemblea, e finisce questa come quelle di Berlino e di Kremsier.

Ritengo che il vicario abbia rigettato il programma di Gagern perchè troppo favorevole agl' interessi prussiani.

SPIRITO DI UN SOLO GIORNALE.

Chi lo crederebbe? del solo *spirito* della *Concordia* ci tocca oggi far parola. L'*Opinione* lascia parlare per se il *Daily-news*: la revisione delle liste elettorali mette in moto l'antiveggenza di *quel liberalissimo* giornale. In una serie di raccomandazioni più o meno stringenti, più o meno legali, più o meno subdole e calunniose al Governo, esso intende costituire una censura sulle operazioni della revisione delle liste, per la ragione, voi direste, che ognuno abbia il suo diritto: niente affatto; questa sarebbe ragione buona e di buoni; ma la *Concordia* che è consapevole dei proprii usi, questa censura la raccomanda per la ragione che il Governo essendo di un *partito antinazionale*, può introdurre nella lista chi vuole, eliminarne chi gli piace.

La *fazione liberticida*, così con altro titolo più ricercato la *Concordia* caratterizza il Governo, *cammina* dovunque *col capo alto e diritto verso il suo fine*. Una volta finalmente il vero le sfugge suo mal grado: dopo essersi sbracciata per ogni verso a gridare e far gridare, che il Governo operava con arti ipocrite, volpine, la *Concordia* è costretta a dire che cammina a *capo alto* e va diritto al suo scopo: il che non accadeva già, con vostra pace, nè di voi, nè dei vostri *liberalissimi*.

Ma il sottile della *Concordia* non ista nell' involontaria verità che le è sfuggita; ella s'adopera con ogni studio a persuadere gli elettori, sentite mo' di che dell' usare che fa il Governo dei mezzi segnatigli dalla legge per procurare la revisione delle liste elettorali. E lì cova appunto l' inganno, giusta il prevedere del *liberalissimo foglio*. Chi fa questa revisione? quei che la devon fare. Ma sono intendenti generali, sono magistrati d'appello, sono amministratori comunali, tutta gente, che sotto un Ministero *liberticida* è facilmente traviabile. Che larghezza di mente, che acume e potenza d' ingegno mostra la *Concordia* in questa scoperta! Gl' intendenti generali, i magistrati d'appello, i sindaci e consiglieri hanno da saperne a lei grado infinito. Ecco fin dove va il suo liberalismo: quando

---

e dei molti che riportavano in città i feriti, veniva scambiata circa le 4 dalla brigata Pinerolo, la quale respinse i nemici, assicurò la Bicocca, e col fuoco e colla baionetta ricacciò gli austriaci assai oltre le nostre linee, ma con ragguardevole sua perdita: le sottentrava la brigata Piemonte, e, benchè ambedue per tre volte avessero ritolto dalle mani del nemico le alture accidentate presso la cascina Lavinchi, pure, oppresse dal fuoco degli artiglieri e cacciatori nemici, dovettero ritrarsi alla Bicocca, ove furono scambiate da quattro battaglioni di Cuneo con due battaglioni di cacciatori Guardie. Erano circa le cinque, e da quell'istante i soldati nostri dovettero limitarsi ad una difesa passiva di quella chiave della nostra posizione.

La divisione dell'arciduca Alberto presentatasi la prima in battaglia coll'altra divisione del secondo corpo, venne sostenuta dal terzo corpo, che ne appoggiò le estremità ed in breve sostituì le sue forze a quelle dell' altro già troppo scemate ed oppresse. Gli ufficiali superiori del secondo corpo non diedero prova di prudenza nel gettarsi così in testa di marcia sotto le nostre artiglierie, e peggio ancora collo ingombrare la strada di Mortara col lungo treno dei loro carriaggi, e persino con gli equipaggi da ponte, evidentemente destinati al passo dell'Agogna e della Sesia, ma ritenuti sulla via con infinito impedimento del proprio esercito. Se le nostre forze fossero state più numerose, noi ne avremmo potuto trarre partito, rovesciando quegl'impedimenti ed attaccando di fianco ed alle spalle quelle divisioni così arrischiate. Ma le disposizioni ed il numero delle truppe nostre eran tali, che nessun movimento offensivo ci era possibile, senonchè dopo avere moralmente e fisicamente indebolito l'esercito avversario. Circa le quattro ore il maresciallo faceva inoltrare in battaglia la riserva, e ricevuti quattordici battaglioni, ne mandava sette al fuoco, ritenendo sotto mano gli altri, collocati dietro la riserva corrispondentemente al centro. Al tempo stesso spediva ordine al tenente maresciallo Thurn di operare col quarto corpo offensivamente contro la nostra destra, ed al primo corpo di appoggiare le operazioni del quarto

L'estremità diritta della nostr' ala destra formavasi cogli avanzi, in due battaglioni, della brigata Regina, del quarto battaglione del terzo Piemonte, appoggiati dal primo battaglione del quinto e da una metà dell'ottava di battaglia coperta dall'argine del canale: la comandava il generale Trotti. Cinque battaglioni di Aosta con un quarto battaglione stavano quindi spiegati in battaglia in due linee; due altri quarti battaglioni occupavano la cascina Rasario sostenuti da due mezze batterie, e davan mano alla seconda divisione colmando un vuoto tenuto anche da una batteria della riserva; Piemonte Reale stava in seconda linea, Nizza in riserva con uno squadrone in avamposto a 100 metri oltre il Torrione di Quartara. Un'altra mezza batteria di posizione sulla destra, dava a quella divisione 20 bocche da fuoco. Gli austriaci, occupato il Torrione (non difeso perchè troppo oltre la linea) incominciarono il fuoco della loro artiglieria, la quale fu ribattuta dalla nostra in modo che, accese le polveri, il casale andò a fuoco. La loro cavalleria già spiegatasi fu dispersa dalla nostra mitraglia. Intanto il quarto corpo nemico manovrava per operare sulla nostra estrema destra; erano le quattro e mezzo, ed un ufficiale, reduce dalla Bicocca, narrava aver veduto la scompigliata colonna d'ogni arma che si ritraeva in Novara.

Il momento fatale della giornata si presentava alle ore cinque. Chrzanowski aveva calcolato che dopo sei ore circa di combattimento, si sarebbe trovato il nemico depresso e turbato pei tanti suoi attacchi respinti; ne traeva la conseguenza, che verso le cinque pomeridiane, gettandoci noi in massa sovr'esso colla divisione quarta, coi quattro battaglioni di Cuneo, coi cacciatori Guardie, con tre battaglioni di Solaroli e con numerosa cavalleria ed artiglieria, e furiosamente attaccandolo, lo avremmo sconfitto, incalzato e rovesciato nel Ticino. Secondo il suo computo tre brigate avrebbero dovuto bastare per la successiva difesa della Bicocca; e qui, a parer mio, vi fu errore nell'estimazione morale della nostra fanteria, poichè in virtù della sua formazione essa deve riuscir meglio in un repentino attacco che non nella difesa; ne nacque che i battaglioni destinati alla riscossa offensiva, dovettero venire impiegati anzi tempo alla difesa della Bicocca, e quando si presentò l'istante calcolato dal general maggiore, mancò la fanteria per eseguire l'ideata operazione.

Per contrario, appunto verso le cinque, accortosi il maresciallo austriaco dell'indebolimento delle nostre forze, mandò gli ordini già concentrati in massima pel l'attacco simultaneo sulle nostre estremità e lungo tutta la linea, e per l'esecuzione dei movimenti che dovevano minacciare la nostra ritirata.

L'avvertenza di Radetzky si fondò sulla semplice nozione statistica delle nostre forze, della qual nozione egli era ben sicuro, poichè diffalcando i nostri tre corpi d'oltre Po, egli poteva esser certo che la nostra restante truppa attiva si trovava tutta sotto Novara: dopo ciò, sottraendo ancora le cinque brigate malconcie alla Bicocca, la riserva che non si poteva allontanare dalla strada di Vercelli, e la brigata Regina quasi tutta perduta o prigioniera di guerra, egli potè naturalmente rimaner convinto che a quell'ora le brigate piemontesi si riducevano a quelle poche della prima e seconda divisione, che non potevano essere più di tre, coll'aggiunta di qualche battaglione. Se i miei lettori fossero tutti militari, non darei di questa mia asserzione ulteriori schiarimenti, essendo la cosa troppo chiara per se stessa, ma affinchè ognuno si persuada che quel calcolo di probabilità instituito dal nostro avversario fondavasi sul raziocinio e non sopra delazioni, mi affretto a soggiungere che lo scambio successivo delle nostre linee non si poteva tenere invisibile al nemico: che i prigionieri di quelle sei brigate dovettero necessariamente esporre la cosa; che i generali austriaci, troppo bene informati della formazione della nostra fanteria, dovevano essere

essa non regna, tutto è sospetto, cariche, animi, dottrine, onestà. — Evviva il liberalismo della liberalissima *Concordia*.

Una preziosa confessione però troviamo in mezzo alla nebbia delle amiche insinuazioni contro il Governo e le autorità provinciali, ed è la seguente: dice la *Concordia*, che *il partito patriota ha pur troppo il gran difetto ed il torto di non essere ordinato*. Questo è verissimo, per una ragione che non indovinereste mai: per la ragione, che se quel partito non avesse dormito e fosse stato ordinato, voi ed i vostri amici non sareste mai saliti in seggio, tuttochè vi gridiate partito *nazionale, liberale, italianissimo*.

Ma non è già del *partito patriota* che oggi fate lamenti, sibbene del vostro, che è tutt'altra cosa; e per questo lato noi raccogliamo un'altra preziosa confessione in bocca vostra, ed è *che l'antico vostro esercito si va via diradando e scompaginando, e mancano gli elementi per rannodarlo*. — Ecco ciò che voi dite velatamente, noi a chiare note e diciamo e speriamo pel bene del paese.

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

Torino. — La *Gazz. piem.* d'oggi pubblica alcune nomine e promozioni nel Ministero dell'Istruzione pubblica, ed un decreto col quale l'ingresso gratuito nei teatri ed altri spettacoli è ristretto:

1. In favore degli ufiziali dell'amministrazione di pubblica sicurezza nel raggio in cui estendono la loro azione;

2. Degli agenti della forza pubblica espressamente comandati di servizio,

3. Dei membri, revisori ed impiegati addetti alla direzione dei teatri, ristrettivamente a quei teatri su cui si estende il loro ufizio

Gli altri privilegi tutti d'ingresso gratuito sono soppressi.

— Leggiamo nel *Saggiatore*: Dicesi che il conte Cesare Balbo, accompagnato da monsignor Charvaz, siano incaricati di una missione straordinaria presso il Papa, il granduca Leopoldo ed il re di Napoli.

Genova, 12 *maggio*. (Corrisp. della *Nazione*.) Avrete visto menare tanto rumore dai nostri fogli per la spada offerta a quell'Alessio Pasini, che credo necessario aggiungervi due parole; costui dopo aver molto rubato, in aggiunta alle colpe che su lui già pesavano di indisciplina, fece una buona azione salvando la famiglia del consigliere Baneri. Sia per coprire le altre mancanze, sia per ispontaneo tratto di bontà, fatto è che ivi si portò da galantuomo; il consiglio delegato del municipio gli votava una spada, ma nè ordinava di farlo pubblico, nè di accompagnarla con lettera; tuttavia doveva prima informarsi meglio della persona; ma fin qui non c' era gran male; alla deliberazione si trovava presente l'avv. Papa, che subito si offerse di estender egli l'iscrizione e la lettera, che poi entrambe e di proprio individuale arbitrio stampò sul suo giornale; qualunque cosa avesse detto, la prudenza suggeriva di mandar lettera e daga al bersagliere senz'altro, e non ne sarebbero nati guai; ma allora c'era uno scontro, che l'ambizione non venia soddisfatta, e la lettera si pubblicò. Gli ufficiali che la lessero andarono a La Marmora a chieder riparazione, e questi chiamato il consiglio delegato innanzi a sè, chiese che si dichiarasse dal municipio il senso della parola, *solo fra i suoi compagni* che abbia fatto una buona azione, e il municipio con una restrizione mentale dichiarò che s'intendeva parlare dei rubatori; ma suoi compagni erano tutti, nè tutti furono ladri; bene, questa dichiarazione venne appoggiata in genere per quello spirito di conciliazione, per cui i buoni sogliono lasciarsi far solidali degli errori dei tristi; molti voleano redigere una protesta, dicendo che non avean preso parte a ordinarla, nè per conseguenza giusta, voleau prenderla ad iscusarla; ma la cosa finì al solito modo, che cioè i moderati ritengono o riparano le colpe dei pazzi, quando questi vogliono sostener sè a costo non di altri individui, ma della stessa nazione. Sappiate poi che l'iscrizione e la lettera erano una continua calunnia contro l'esercito, calunnia chiamar *solo galantuomo* il bersagliere, perchè molte, e più nobili forse, azioni rimasero ignote; calunnia il dir che avean versato sangue fraterno, animosi, dopo aver fuggito l'austriaco, perchè molti s'erano battuti a Novara, e la divisione La Marmora non avea potuto prender parte veruna all'ultima campagna; insomma poi ne traspare apertamente il pretto invelenimento contro il Piemonte, perchè notarono che il lodato era mantovano, e poi credete che non avranno saputo la pecora ch'egli era? ma questo si tacque perchè era lombardo; se fosse stato piemontese, Dio mio, sarebbe divenuto un furfante, un uomo che avrebbe soffocato quel po'di bene colle mille altre sue scelleraggini. Notate che infatti per esser logici e conseguenti dovrebbero dare una spada d'onore al maggior Mellis, detenuto per furto, avvegnachè anch'egli pose sentinelle al principe onde impedir la ruberia, mentre dalla sua ordinanza facea sceglier per sè la miglior biancheria.

A proposito di questo tale ve ne racconterò una di nuovo genere, che cioè una deputazione di Genovesi si presentò a La Marmora per averne la grazia, capite bene, per poter poi dire: ecco non si danno esempi! Sono tutti d'accordo! Allo stesso modo si parla di Ramorino; prima che si appellasse, dicevano che lo avean condannato per togliere un testimonio del tradimento del re, e perchè era genovese; del resto esser il solo innocente; ora, che fu una commedia per ingannare il paese; in verità che questa gente è cugina prima di quegli ebrei che aveano orecchi ed occhi, nè volean sentire e vedere.

Qui una sistematica opposizione ha quanto viene dal governo; Pinelli ha scritto una magnifica lettera al municipio, in cui dichiara con franchi e precisi termini che sarà costituzionalmente e legalmente rigoroso contro gli eccessi, e non tralascierà cosa alcuna per salvar l'onore e l'interesse del Piemonte. Credete mo' che l'abbiano voluta stampare? Oibò. Ora dunque tocca al governo a obbligarveli; se così non farà, si troverà minata l'esistenza, inceppata l'autorità. È tempo di agire ormai, sarà inutile se si tarda. Dopo la venuta di Azeglio al ministero sono alquanto meno esagerati, ma di ben poco; chi inoltre pare muover a schifo più che a bile, è la bassa infame maniera, degna al tutto dei vili che la scrissero, onde la *Concordia* scherza sul venerando d'Azeglio, e sulla ferita da lui riportata a Vicenza; gridatori di piazza, declamatori contro l'Austria, semprecchè le baionette sarde vi proteggano; perchè altrimenti andereste a declamare a Londra o a Parigi; imitatelo prima, e poi parlatene; ma il presidente del consiglio se ne rallegri, perchè ormai per i buoni una lode sola data dalla *Concordia* basta allo scredito di qualunque politica sommità, e di qualunque onest'uomo!

Quei del Genio prendono delle misure all'Acquasola, se ne ignora il fine.

Genova, 14 *maggio*. — (*Gazz. di Genova*). — Si sparse voce che il Governo voglia eseguire opere militari sul pubblico passeggio dell'Acquasola; ci affrettiamo di smentire una tale vociferazione, cui probabilmente diedero pretesto le esercitazioni del corpo zappatori del Genio condotti negli scorsi giorni su quel terreno nell'unico fine di abilitarli colla scuola pratica alle misure ed altre operazioni, che sono proprie del loro istituto. Da consimile sorgente vogliono pure ripetersi altre notizie non meno erronee di progetti di lavori in Bisagno.

Alessandria, 14 *maggio*. — Leggiamo nell'*Avvenire*. — Giovedì il generale austriaco Thour prese alloggio all'albergo dell'Universo, e nel dopo pranzo andò a visitare l'ospedale, i quartieri e la cittadella.

Venerdì verso le otto antimeridiane passò in rivista tutta la guarnigione alemanna sulla piazza d'armi. Il generale De Sonnaz passò pure in rivista sulla piazza reale le truppe piemontesi. La rivista del generale De Sonnaz credesi stata comandata, od almeno concertata col generale Degenfeld per non lasciare la cittadella nelle mani dei Piemontesi mentre gli Austriaci andavano da questa alla piazza d'armi. I nostri, al ritorno degli Austriaci, schierati in ordine di battaglia presentarono le armi all'inimico: indi gli tennero dietro per rientrare alla coda nella fortezza. Il generale De Sonnaz cogli altri generali qui di presidio, colonnelli ed ufficialità, si recarono in corpo venerdì mattina (11 *corr.*) a far visita al maresciallo austriaco *Thour*: il quale dicesi abbia loro in apposito discorso fatto sentire *che siamo in tempi eccezionali, che gli affari politici sono torbidi, che ciò non può fare un'armata da sola, possono farla due unite: che l'armata imperiale conosce il valore piemontese, ed i Piemontesi conoscono il valore dell'armata imperiale, che in conseguenza si debbon fra loro rispettare e che egli sperava molto nella loro unione . . . . ! ! . .*

Si è dato mano in questi giorni ad un piccolo lavoro di fortificazione avanzata nella parte di porta Savona.

- Credesi da alcuni che presto sgombreranno gli Austriaci: ma la voce più accreditata è che a giorni verrà raddoppiata la guarnigione da ambe le parti, *Austria e Piemonte*.

Pisa, 11 *maggio, ore 3 pomeridiane*. — A mezzogiorno sono entrati i tedeschi in Livorno ed in poco tempo hanno occupato tutta la città, superando qualche resistenza e facendo moltissimi prigionieri. La resistenza l'hanno incontrata più che altrove nelle prime case in vicinanza della Stazione e quindi sulla piazza d'Arme — ma tutti i passi e tutte le barricate sono state sormontate dalle cannonate e dai razzi alla *congrève*....

Quelle case donde partivano le fucilate sono state danneggiate dagli austriaci lasciandovi alcuni morti e non pochi feriti, specialmente fra gli estensi, che in tutta la fazione sono stati i più bersagliati.

Oggi poi sono entrati in mezzo al suono dei tamburi e delle bande il barone D'Aspre, il duca di Modena e l'arciduca Alberto. (*Riforma*).

Livorno, 11 *maggio*. — Prima dell'ingresso le perdite degli austriaci si calcolano a 11 morti e 30 feriti, con ferita grave a un maggiore.

Dopo le ore 3 pomeridiane gli austriaci furono attaccati da circa sessanta armati, che ne uccisero 3 e ferirono 7 o 8. Gli austriaci ne fucilarono subito 30 e nel resto della giornata circa un centinaio. Fra i fucilati si contano due preti colti coll'arme alla mano. (*Idem*).

— Nella giornata dell'11 furono pubblicate varie notificazioni, colle quali si invitano i cittadini a consegnar le armi entro il termine di 24 ore, scorse le quali il contravventore sarà fucilato. Si dichiara sciolta la guardia nazionale. Si dichiara la città di Livorno in istato d'assedio. Il generale Wimpfen è nominato comandante militare di Livorno. Si ordina sieno aperte tutte le botteghe e nel termine di 12 ore distrutte tutte le barricate.

— 12 *maggio*. — Le truppe austriache avendo circondata la città ed essendo riuscite vane le trattative fatte per mezzo delle deputazioni consolari al generale d'Aspre, il giorno 11 alle 7 di mattina cominciò il fuoco dalla parte degli austriaci che durò da circa 2 ore, dopo di cui riuscirono a penetrare in città; si ebbero a deplorare alcuni parziali saccheggi e fucilazioni provocate dalla resistenza. Non si conosce il numero delle truppe, però tutte le vie della città ne erano ingombre. Il comando della piazza fu affidato al generale Wimpfen che diede un proclama, ordinando l'immediata consegna delle armi.

La squadra Sarda arrivata in quel porto *senza truppe di sbarco* compì pienamente allo scopo di sua missione diretta a proteggere e far rispettare i nostri nazionali. I tre vapori colà spediti furono in continuo moto per rimorchiare i legni di commercio dal molo in rada, e su di essi trovarono ricovero più di 1500 persone. Che anzi gli impiegati degli uffizi di capitano del porto, e di sanità chiesero ricovero sulla R. Goletta la *Staffetta* da dove disimpegnarono le loro funzioni.

La disciplina negli equipaggi della squadra è perfettissima e nulla lascia a desiderare.

Roma. — Un proclama del Triumvirato romano del giorno 10 ci fa noto che i Francesi si dispongono ad un nuovo assalto contro Roma. — I giornali di Roma oltre questo, non recano nulla d'interessante. Leggiamo però nel *Nazionale* di Firenze queste precise parole: «Il ragguaglio officiale di una vittoria riportata dalle truppe romane sopra i napoletani a Valmontone il giorno 9. Questi ultimi in numero di 7000 sono stati disfatti e messi in fuga con gravi perdite di morti, feriti e prigionieri.» La nostra corrispondenza di Civitavecchia in data degli 11, senza entrare in particolari, ci conferma quanto sopra di un fortunato successo dei romani contro i napolitani

— Il *Sully* proveniente da Malta, Civitavecchia e Livorno e Genova, reca che a Civitavecchia arrivano continuamente truppe francesi (dicesi essere già in numero di 25 mila) che si preparano per marciare contro Roma. (*Gazz. di Genova*).

Bologna, 10 *maggio*. — Siamo in perfetta quiete. Le campane suonano a stormo; ma tace il cannone nemico. La popolazione di Bologna si è mostrata fiera, guerriera e instancabile; molti piccoli corpi di romagnoli sono venuti entrando ieri, e nella scorsa notte. Ieri arrivarono anche due pezzi dell'artiglieria svizzera; si ha fondata speranza di ricevere soccorso di truppe da Ancona e suo stradale.

Al principio dell'azione periva il Boldrini, colonnello dei carabinieri, e con esso Marliani, un lodatissimo maresciallo, e alcuni altri carabinieri. Quest'azione che aveva per iscopo d'impadronirsi di 3 pezzi d'artiglieria che parevano abbandonati dal nemico, fu dovuta alle esigenze popolari, anzi che a temerità del valoroso colonnello.

Il Biancoli voleva ad ogni modo capitolare, non riuscendovi, rinunciò alla sua carica nelle mani del Municipio e scomparve. Il Municipio verso le 24 inalberò bandiera bianca, il popolo d'accordo colla truppa la distrusse a fucilate, e chiese la rossa. Tuttavia una deputazione del Municipio andò a Castelfranco e stipulò una tregua, a durare fino al mezzogiorno di ieri. Il popolo aspettava con ansietà l'ora del combattimento, e il dodicesimo tocco della campana fu salutato con immensi applausi. Gli austriaci mandarono dentro due razzi, ed uno colpì nel campanile di Piazza Maggiore; ma il suonare a stormo non venne interrotto; 4 minuti dopo uscirono dal palazzo civico un 700 soldati, che dovevano operare una sortita. Altre minori sortite secondarono questa, e un corpo di romagnoli che giungeva, secondò quel moto senz'entrare in città. Due pezzi d'artiglieria svizzera secondarono maravigliosamente l'attacco, e gli austriaci furono sloggiati dal convento dell'Annunziata. Gli austriaci inalberarono bandiera bianca; i popolani ci tirarono contro; la inalberarono d'altra parte, e fu accettata dalla nuova Commissione di sicurezza, che pattuiva per oggi una tregua fino al mezzogiorno. — Sono le due, e non si ode un colpo di fucile. Pare che gli austriaci aspettino soccorsi, e siano in tali posizioni da non temere assalto per parte dei cittadini.

Sono qui circa 2000 di tutte le armi, e forse 8 o 9 mila fra civica e cittadini, oltre a varii rinforzi d'alcune centinaia di romagnoli. Si hanno 6 pezzi bene montati, e questa notte si è montato un così detto spazzacampagna in ferro. — Il colonnello Baldini Baldovini (se non erro) è stato nominato comandante la difesa — Malvezzi generale interinale della guardia nazionale. — Ieri sera la musica militare rallegrò buona parte di Bologna, ma è difficile dire come anderanno le cose. (*Nazion.*)

ESTERO.

TURCHIA. — Costantinopoli, 15 *aprile*. — Ci pervengono oggi da Costantinopoli notizie della massima importanza in data 15 aprile. Il giorno in cui il generale Grabbe trasmetteva al divano l'*ultimatum* del suo governo che conchiudeva ad una infeudazione della Turchia alla Russia per via d'un trattato che avrebbe annullato quello del 1841 (il trattato degli Stretti) molto più soggettante che il trattato di Lukiar-Skelessi, gli ambasciatori di Francia ed Inghilterra ricevevano dispacci dai loro governi che loro annunziavano che il sig. Brunow aveva dato a Londra le più formali assicurazioni sulle intenzioni della Russia, che non avrebbe avuto per niun conto il pensiero di modificare i trattati esistenti, e che rinunciava a chiedere novelle convenzioni. Questa mancanza di buona fede del gabinetto di Pietroborgo ha prodotto una viva sensazione a Costantinopoli. Dopo molti consigli di gabinetto, e lunghe conferenze col sultano, il gran visir ha dichiarato: che egli rifiutava le umilianti condizioni della Russia, e che piuttosto che segnare l'onta del proprio paese e la caduta morale del sultano, darebbe la sua demissione; a questa dichiarazione fece tener dietro una nota trasmessa agli ambasciatori d'Inghilterra e di Francia in cui tratta quattro questioni.

---

abbastanza certi che i battaglioni ritrattisi una volta, non sarebbero più ritornati per quel giorno nè alla difesa, nè all'attacco. Aggiungo che noi non potevamo, se non che per notizie positive e difficili, essere istrutti della qualità e quantità delle truppe austriache al di qua del Ticino; ma per contrario, il nemico non abbisognava di calcoli per convincersi che, se non il numero totale, certo almeno le specie delle nostre forze erano tutte colà riunite. Ed è questo uno degli infiniti vantaggi che hanno le grandi potenze sovra le piccole; quelle mandano in campo una porzione, non si sa quale, delle loro forze; queste, astrette a cimentare tutto, svelano da per sè la qualità, e quasi sempre anche la quantità del loro esercito.

Adunque, mentre Radetzky, vistosi favorito dalla sorte mandava ai singoli corpi gli ordini per l'esecuzione finale del suo piano, altri erano spediti da Chzanowski dettati in parte dalla idea di una riscossa prestabilita il giorno prima, parte dalla impressione che si aveva sott'occhio della nostra insufficiente resistenza. Durando, avuto l'avviso (quantunque ne sospettasse il contrattempo), muove la sua divisione appoggiandola a sinistra, e battendo la carica, si slancia contro il Torrione occupato da una brigata, da un battaglione di cacciatori e da una ventina di bocche da fuoco; marciando la brigata Aosta s'imbatte in un fosso, dal quale usciva un vivissimo fuoco di bersaglieri; un quarto battaglione di nuova leva si sbanda, alcune compagnie d'Aosta vacillano, ma rianimate dagli ufficiali, saltan nel fosso, prendono un centinaio di Tirolesi; lo trapassano sui cadaveri degli altri, e malgrado la fucileria e la mitraglia, caricando alla baionetta, scacciano dal Torrione gli austriaci, poi lo difendono contro un secondo attacco. Intanto il generale Trotti con un battaglione della destra della divisione, forse sbagliando strada per la fitta alberata, forse tratto dal rumore del cannone che è il richiamo de'buoni soldati, va diritto alla Bicocca, vi entra di forza per l'ultima volta e vi fa parecchi prigionieri.

In quel frattempo i battaglioni della divisione Bes, che con rara pertinacia avevano sopportato la grandine dei proietti nemici, si muovevano successivamente; l'11 reggimento veniva chiamato in aiuto alla terza divisione, il 17 e il 23 si avanzavano colla destra in avanti, allorchè furono furiosamente assaliti ad un tempo da quattro colonne nemiche. Allora giungeva un ufficiale di Stato maggiore ad avvisare che l'ala sinistra era stata oppressa dal nemico, doversi perciò far ritirare quei due reggimenti già troppo inoltrati; ma essi pure furono salvati dall'artiglieria, la quale percuotendo di fianco il nemico, lo scompigliò e lo volse in fuga. I fatti eseguiti per calcolo o per necessità da quelle due divisioni furono utilissimi all'armata, avendo la prima singolarmente allargata di molto la linea di battaglia e quindi coperta la ritirata in città delle truppe sopraffatte o disanimate, il maggiore Trucchi del 12, assalita con due compagnie di cacciatori la cascina Pisani, la occupa uccidendo e prendendo i nemici assai più numerosi, e con ciò schiude colla baionetta la via al suo reggimento già tutto circondato.

Gli Austriaci, entrati tutti in battaglia, opprimevano la nostra linea. La prima divisione veniva repentinamente attaccata di fianco dalla mitraglia e dai tirolesi; ma, distesi i bersaglieri dei terzi pelottoni di Aosta, la ritirata fu abbastanza sicura sin dentro Novara, ove si giunse di notte. Contemporaneamente veniva assalita all'estrema destra la brigata Solaroli, nella quale si erano molto segnalati i 400 bersaglieri di Valtellina e Bergamo. Un reggimento di granatieri Guardie, staccato con una batteria dalla riserva per proteggere il centro e l'ala destra, faceva intendere colla sola sua marcia come la cosa fosse agli estremi. La sinistra era in piena sconfitta; il centro si ritraeva; alle cinque e un quarto la contrastata Bicocca veniva abbandonata dai nostri; il duca di Genova, tocco nella persona da qualche colpo, uccisi due suoi cavalli, feritone il terzo, si mette a piedi in prima fila di tre battaglioni per ricondurli alla conquista di quel punto decisivo: l'esempio, la voce, gli sforzi dell'eroico principe non sortirono effetto. Si combattè tuttavia ferocemente sino alle sei, tentando un ultimo sforzo; poi ancora per un'ora e mezzo, parte in campagna per coprire la ritirata, parte dai deboli ripari della città, d'onde porzione dell'artiglieria co'migliori soldati traeva sul nemico per tenerlo lontano dagli spalti.

L'artiglieria restante retrocedeva in massa colle rispettive divisioni, od abbandonata da qualche scorta doveva ritirarsi di galoppo. Una lunga e disordinata colonna di fuggiaschi e di feriti, mista d'affusti, di cassoni e di cavalli entrava in città per porta Mortara; la sua vista sgomentava molti altri e propagava il disordine. Qua e là alcuni corpi in movimento regolare, alcuni pelottoni raccolti alla rinfusa da ufficiali che non potevano piegarsi a tanto disastro, molti valorosi isolati che fuor di speranza andavano cercando una morte onorata ed ignota a tutti, protrassero il combattimento sino alle nove della sera, cioè durante quasi tre ore di notte. Tanto era in quell'esercito il vitale elemento dell'onore, che quattr'ore dopo esser certo della sua rovina, pugnava ancora individualmente per amore della sua antica ed onorata bandiera. In città il tumulto, la confusione, il disordine erano al colmo: ufficiali e soldati dissennati per la troppa sventura, feriti nostri mescolati con feriti e prigionieri austriaci, gemebondi, stritolati dalle ruote delle vetture d'artiglieria che correvano a furia, bande armate senza cibo e senza direzione, comandi non dati, non uditi o derisi; soldati protervi che abusavano dello scompiglio per rompere in orrendi eccessi; la cavalleria che caricava per le strade, l'artiglieria che traeva dalle mura contro i nemici che instavano superbi e baldanzosi; fucilate ad ogni tratto, pioggia dal cielo, sangue e cadaveri per le vie, tal era l'aspetto di Novara ricoverante l'esercito nostro nella tristissima notte del 23 marzo. (*Continua*).

(*Gazz. Piem.*)

1. Perchè la Porta rifiuta il nuovo trattato proposto dalla Russia?

2. Come la penseranno i due governi sulla partenza del generale Grabbe, senza che abbia preso congedo dal sultano?

3. Quale attitudine eglino assumerebbero nel caso d'una guerra tra la Turchia e la Russia?

4. Fin dove spingerebbero la loro azione venendo il caso?

La risposta dei due rappresentanti fu esplicitissima. Rassicurò la Porta convincendola che la Francia e l'Inghilterra non l'avrebbero abbandonata al dispotismo della Russia, finchè la Turchia starà ai trattati del 1841, mentrechè quando la Porta accondiscendesse alla proposta della Russia, per cui quel trattato verrebbe abrogato, la loro azione diverrebbe assolutamente nulla. La Porta terrà dunque fermo, e renderà egli un immenso servizio all'Europa impedendo che la Russia possa disporre del corpo d'armata che intrattiene nei principati. Non è già dimenticata la triste influenza che ebbe sull'esito della campagna del 1812 il corpo russo reso disponibile, per la pace conchiusa, grazie al tradimento colla Turchia, e la parte fatale alla Polonia che presero nel 1831 i 30 mila Russi che erano tenuti a bada nei principati danubiani dall'armata turca che ne guardava le frontiere, e che la debolezza del Divano ha resi poi disponibili ad un tratto. La leale energia del ministero di Rechid-Pachà ci ha finora preservati da questo nuovo imbarazzo; ma basterebbe un momento di debolezza per parte delle potenze occidentali per compromettere la situazione a Costantinopoli. Frattanto la Turchia arma. Il principe di Servia tien fermo malgrado tutte le sollecitazioni degli agenti russi; e siccome la Servia esercita una grande influenza su tutti gli Slavi del mezzogiorno, gli Slavi della Turchia rimangono calmi.

— L'imperatore Niccolò ha ordinata una leva generale di 8 uomini per mille.

FRANCIA. — *Assemblea nazionale, seduta delli 11 maggio, presidenza Marrast.*

L'ordine del giorno domanda la discussione del progetto di legge relativo alla soppressione delle tasse della darsena percepite all' Havre e alla Rocella.

Il signor Lerembourre combatte il progetto (ai voti!) — L'articolo unico del progetto di legge è adottato.— Regna una grande agitazione nell'Assemblea. Per ogni parte si veggono impegnate animatissime conversazioni. Assicurasi che il signor Marrast abbia ottenuti i suoi due battaglioni di linea in surrogazione della guardia ordinaria dell'Assemblea. Alcune voci che chieggono l'aggiornamento delle elezioni sentonsi per la sala, vi si dà retta. La proposizione di accusa contro il presidente della repubblica ed i ministri (firmata dai Montagnardi) fu stampata e distribuita quest'oggi.

Il signor Ledru-Rollin ha la parola pel seguito della discussione sugli affari d' Italia. Cittadini, dic'egli, la seduta è aperta dalle quattro, i ministri non sono ai loro stalli, egli è impossibile all'Assemblea di aspettare, io propongo di cominciare la discussione in loro assenza (*oh! oh!*).

Il signor presidente: io sono informato, che i ministri sono radunati in consiglio; essi verranno fra poco (*sì! sì!*). Ha luogo una nuova sospensione. Poco dopo entrano e prendono posto i ministri.

Il signor Ledru-Rollin: « Cittadini, dopo di ieri la questione italiana ha pigliato nuove proporzioni. Un documento vi mostrerà quale vincolo unisce la condotta tenuta a Roma e quella tenuta qui. Vedrete, che trattasi di un piano di contro-rivoluzione. Allorchè voi votaste il sussidio, avete inteso che il corpo di spedizione si sarebbe tenuto a distanza, e non sarebbe intervenuto che in favore delle libertà romane.

Appena giunto a Civitavecchia, il generale in capo ha pubblicato un proclama che voi già conoscete. Egli marciò immediatamente su Roma. Eravi egli chiamato? Si disse ch'ei v'era chiamato da due Triumviri. Niente è vero di tutto ciò! I Triumviri sono rimasti uniti in tutti gli istanti per resistere. Vi si dice, che non si sono ricevute notizie. Io dubito della verità di quest'asserzione. Tengo due lettere di ufficiali della nostra armata, le quali affermano, che le perdite nostre furono più considerevoli che non vi si è detto. Esse mi annunciano pur anco, che i nostri soldati sono stati realmente ingannati dal generale in capo per farli decidere a combattere. Si disse loro, che i Napoletani erano in Roma, e v' imperavano; che si mandavano a combattere contro i Napolitani. Fu in questa maniera che s' indussero repubblicani a battersi con repubblicani. — Io vi ho fatto motto di un vincolo tra la condotta tenuta a Roma, e quella tenuta a Parigi. Voi ne giudicherete dalla lettura di un documento, al quale io pure credetti con fatica! Ecco l' ordine del giorno inviato a tutti i capi dei corpi dal comandante generale delle truppe. Esso pone all' ordine del giorno dell'armata la lettera che voi avete biasimata. Essa prende da ciò un carattere ufficiale. Più; uditene il commento. » L' oratore legge l'ordine del giorno del generale Changarnier che mette all' ordine del giorno delle truppe della 1.a divisione militare, la lettera del presidente della repubblica.

« Cittadini, egli dice, se siete uomini, se siete i rappresentanti della Francia, non soffrirete tale ingiuria, tale oltraggio! La repubblica è sagrificata! Esiste un patto al di dentro come al di fuori, colle aristocrazie, per soffocare la repubblica e reintegrare non so qual sistema imperiale.

Io non ho più a dire che una parola: la costituzione è violata; i ministri furono fin qui solidarii del tradimento; altrimenti avrebbero data la loro dimissione (*bravo! dalla Montagna*). (*Corrispondenza*)

Parigi, 11 *maggio*. — È venuto in luce presso il libraio Paulin, via Richelieu, un nuovo libro del signor G. Libri, membro dell' Istituto, intorno alle accuse delle quali è bersaglio da quindici mesi.

Codesto libro è intitolato: *Lettera al signor de Falloux ministro della pubblica istrusione e dei culti, contenente il racconto di una odiosa persecuzione, ed il giudizio emanato su di essa dagli uomini più competenti e più considerevoli d'Europa, corredata da un gran numero di documenti relativi agli spogli avvenuti in diverse epoche nelle biblioteche e negli archivi di Francia*

Noi abbiamo letto codesto libro attentissimamente; esso tiene fede al suo titolo, abbonda di documenti giustificanti e curiosi, e ci par tale da togliere affatto qualunque dubbio alle persone oneste ed imparziali. Noi non abbiamo bisogno di dire che per parte nostra abbiamo sempre rigettate tutte le accuse accumulate da sì lungo tempo sopra il signor Libri, vittima, come tanti altri, di passioni e d'odii politici, e non possiamo che ripetere col signor Paolo Lacroix (il bibliofilo Jacob di cui lo stesso signor Libri invoca, e con ragione la testimonianza e la scienza: «Ora bisogna aver fede nel buon senso dei giudici e fiducia nella lealtà della magistratura.» (*Débats*).

Parigi, 12 *maggio*, ore 3 pom., *dispaccio telegrafico*.

Nella seduta di ieri dopo la prima votazione, i signori Ledru-Rollin, Considérant, ecc. hanno proposto all'Assemblea Nazionale la messa in accusa del presidente della Repubblica e dei ministri

Il rinvio di questa proposizione agli uffici è stata respinta ad una maggiorità di 388 voti sopra 526 votanti.

La domanda del capo della Montagna non avendo ottenuto che soli 138 voti, venne in conseguenza respinta.

ALEMAGNA. — Costituzione Germanica

Discussa dai rappresentanti del popolo tedesco raccolti a Francoforte, e formalmente approvata dall'Assemblea il 28 marzo 1849.

(*Continuazione*). — (*V* Risorgimento *num.* 425).

92. I membri della Camera degli Stati dureranno nelle loro funzioni per sei anni. Ogni tre anni saranno rinnovati per metà. Una legge fisserà il modo di determinare la metà dei deputati che dopo i primi tre anni cesseranno dalle loro funzioni. Questi però potranno essere tosto rieletti. Se, dopo scorsi questi tre anni, e prima che fossero compiute le nuove elezioni per la Camera degli Stati, fosse convocato un Parlamento straordinario, finchè non sieno rieletti, sederanno alla Camera i deputati primitivi.

93. La Camera del popolo consta dei rappresentanti del popolo tedesco.

94. I membri della Camera del popolo per la prima volta dureranno quattro anni in funzione, in seguito solo per tre anni. L'elezione si farà giusta le prescrizioni della legge elettorale dello Stato.

95. I membri del Parlamento riceveranno dalla cassa dello Stato un conveniente onorario giornaliero, ed una indennità per le spese di viaggio.

I particolari saranno stabiliti da una legge.

96. I membri delle due Camere non possono essere vincolati da istruzioni.

97. Nessuno potrà essere ad un tempo membro delle due Camere.

98. Per le deliberazioni in ciascuna Camera del Parlamento si richiede almeno la metà del numero legale dei suoi membri, e la semplice maggioranza assoluta. Nel caso di un numero eguale di voti pro e contro, si dovrà ritenere una mozione come rigettata.

99. Il diritto di proporre leggi, inchieste, indirizzi e verificazioni di fatti, come pure di porre i ministri in istato di accusa, compete egualmente alle due Camere.

100. Una decisione del Parlamento non sarà valida se non sarà stata approvata dalle due Camere.

101. Una deliberazione del Parlamento la quale non abbia ottenuta l'approvazione del Ministero del Governo dello Stato, non potrà essere riprodotta nella stessa sessione. Se in tre sessioni consecutive si sarà votata dal Parlamento la stessa deliberazione, questa sarà valida ed avrà forza di legge dopo la chiusura della terza sessione, quand'anche non fosse stata approvata dal Governo. Una sessione che non abbia almeno durato quattro settimane, non potrà essere calcolata come una delle tre sessioni suaccennate.

102. Una decisione del Parlamento è necessaria nei casi seguenti.

1. Se si tratti di emanare, distruggere o modificare leggi dello Stato.

2. Se si stabilisca l'amministrazione economica dello Stato, se si contraggano prestiti, se lo Stato si carichi di una spesa non previamente calcolata nel *budget*, o riscuota tasse matricolari. o imposte.

3. Se si debbano assoggettare i vascelli esteri in mare e ne' fiumi a dogane più forti che non le nazionali.

4. Se si debbano dichiarare fortezze dello Stato quelle d'un paese speciale.

5. Se vengano conchiusi trattati coll'estero pel commercio, per la navigazione o esportazione, e specialmente trattati di diritto internazionale, in quanto che questi possono aver relazione cogli interessi generali dello Stato.

6. Se paesi o frazioni di paesi che non facciano parte dello Stato non vengano uniti al territorio doganale tedesco, e se luoghi isolati o porzioni di territorio siano separati dalla linea doganale.

7. Se frazioni di territorio tedesco si disgiungeranno, oppure territorii non tedeschi si incorporeranno nello Stato, o vi saranno uniti in qualche altro modo.

(*Continua*)

Leggiamo nel *Daily-news* il seguente articolo:

Austria fuit.

Un grand'impero incapace a difendere la sua stessa capitale contro le forze insorte di una sua provincia, un impero che per avere protezione e vita deve ricorrere, non mica ad un semplice corpo ausiliario, ma ad un immenso esercito di 150 mila uomini appartenente a un vicino, emulo e rapace tiranno; un tale impero si può dire che abbia perduto ogni diritto al rispetto, ogni possibilità di futura esistenza. E tuttavia questo fatto, che l'Austria vive ora solo grazie al respiro che la Russia gli soffia nelle nari, non ci giunge punto nuovo. Non è che un'aperta e sciagurata manifestazione di uno stato di cose che dura da lunga pezza. L'Austria da lungo tempo non è più che la vanguardia della Russia e l'imperatore d'Austria che il commesso dell'influenza e del dispotismo russo. Per mezzo dell'Austria la Russia e i suoi principii pesarono sulla Germania e sull'Italia, e si tentò di far soggiacere gli Slavi meridionali a quel destino cui già soggiacquero i settentrionali, i Polacchi. Chiunque conosce la storia del 1848 sa quanto facilmente si sarebbe potuto reprimere l'ultima insurrezione di Vienna, con quanta facilità si sarebbero potuti rendere gli Ungheri entusiasti amici e sostenitori della dinastia e dell'impero, invece di esserne i nemici. Ma la corte dell'imperatore tolse di confidar puramente nella forza militare, di ottenere colle armi ciò che ora nè l'esercito, nè la corte austriaca possono punto ottenere. L'Ungheria è una nazione assai più potente dell'Austria. Ciò è provato dagli eventi, e un esercito russo, sebben vittorioso può corroborare non confutare questa prova. L'Austria non si sarebbe potuta salvare che in tempo della rivoluzione di Vienna; poche settimane dopo sarebbe stato in potere del conte Stadion calare a tali accordi che avrebbero contentato gli Ungheri e preservata la pace in Italia. E se ad Ollmütz avessero prevaluti gl'interessi e i consigli austriaci, si sarebbe tenuta tale condotta. Ma prevalsero invece gli ordini della Russia, e mentre non si fece alcun tentativo per pacificar l'Ungheria, si mandarono in Italia dispacci in cui negavasi di sancire le condizioni che Radetzky stesso voleva concedute al Piemonte; s'insistè sull'occupazione di Alessandria ed altre condizioni affatto ostili alla libertà italiana e ad un tempo offensive e provocatrici verso i Francesi. Immediato effetto di ciò fu la spedizione francese a Roma e l'impossibilità in cui si trovò Radetzky di mandar pur un reggimento a difendere Vienna. Questi recenti e selvaggi atti del ministro austriaco furono evidentemente dettati dalla Russia, la quale volle ridurre l'impero a tanta umiliazione e aumentar alla volta l'antagonismo dell'Europa occidentale coll'orientale. In Ollmütz v'è ora di fatto una corte russa e non una corte austriaca o germanica. Il *Times* tuttavia continua, novella *Gazzetta di Pietroborgo*, a difender il diritto della Russia di occupar l'impero austriaco e conculcar l'Ungheria, sotto il pretesto, primo, che i Magiari siano rivoluzionarii e quindi perchè abbiano arruolato dei Polacchi nel loro esercito. Quest'ultima accusa, sia detto per transito, è falsa ed ingiusta. Se il governo austriaco ha talmente depressa l'Ungheria che niun segnalato ufficiale superiore si può trovare in quella nazione, perchè verrà tolto agli Ungari di cercare dei talenti militari ove li possono trovare? Ma il vero è che nei 150 mila uomini che hanno sotto le armi, non più di 10 mila sono di schiatta polacca, e questi della Gallizia non soggetta allo czar.

Dembinski polacco è certamente capo dello Stato maggiore ungarese, e Bem comanda nella Transilvania. Ma Görgey, Bathyany, Kiss, Meszaros, Perczel, Aupich, Klapka, Repaffy, Lahner, Gaspar, Danuanici sono tutti ungaresi. Quanto agli altri generali polacchi che si dicono servir in Ungheria, non è vero.

I pretesti addotti per invocar l'intervento russo dalla diplomazia austriaca, sono le solite menzogne con cui la pusillanimità vela la dappocaggine. Dicono altresì che i Russi furono chiamati a reprimere gli Ungheri, perchè questi hanno stretta alleanza colle più feroci sette politiche dell'Europa. E invece gli Ungheri, come i Siciliani, favorirono i loro antichi pari ereditarii, e in qualche guisa il loro vecchio ordinamento aristocratico, e i democratici e livellatori furono in questo caso il conte Stadion e il re di Napoli. Si accusano gli Ungheri di aver mossa guerra al dritto e alla proprietà. Se dritto e proprietà valgono schiavitù e comandati, la dieta d'Ungheria li abrogò, ma compensando i proprietarii. Gli Ungheri cercarono di mantenere la loro vecchia costituzione, rendendola consentanea ai bisogni del nostro tempo, colla sanzione del palatino e dell'imperadore. Il *Times* li accusa anche di essersi alleati co'Viennesi. Ma essi fidarono nella dieta e nel popolo di Vienna solo quando scopersero la slealtà del generale Latour, il quale carezzava gli Ungheri, e ad un tempo aizzava i Croati ad attaccarli.

Dicono che la causa degli Ungheri sia la stessa che a Francoforte, e a Roma adopera a distruggere le leggi esistenti. Eppure non si possono trovare due cause più differenti. I Romani non adoperarono a distrugger leggi, che non ne esisteva per loro, eccetto l'arbitrio di frati e cardinali. La dieta di Francoforte poi diè opera a restituire l'unità e l'impero germanico, in luogo di cui non eravi che nullità diplomatica ed anarchia. A Francoforte ed a Roma non eravi a distruggere che il dispotismo; eravi da edificar ogni cosa, da porre anzi la prima pietra dell'edifizio della libertà. A Pesth al contrario l'edifizio costituzionale esisteva da secoli, e scopo di Kossuth era ristorarlo e preservarlo unitamente alla monarchia ed alle aristocratiche e sacerdotali instituzioni esistenti.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Ci giungono i giornali di Bologna e di Ferrara. Questi arrivano sino al 9, e non recano nulla. Quei di Bologna sino agli 11, e non danno di più di quello che noi già abbiamo pubblicato. La *Gazzetta di Bologna* chiude la cronaca dicendo che il nemico medita un assalto generale

Dresda, 9 *maggio*. — Tutto è finito, gl'insorgenti hanno preso la fuga. I Triumviri, i quali stamane ancora facevano fucilare tre cittadini che consigliavano la riconciliazione, furono, per quanto dicesi, arrestati.

Francoforte, 10 *maggio*. — Il deputato di Reden fece nella tornata di quest'oggi le seguenti proposte:

1. L' Assemblea nazionale si oppone, con tutti i mezzi di cui può disporre, all'intervento arbitrario della Prussia nel regno di Sassonia, intervento questo che deve essere considerato come una grave rottura della pace dell'impero.

2. L'Assemblea dovrà proteggere gli sforzi del popolo per condurre ad effetto la costituzione dell'impero.

Queste proposte furono adottate con 188 voti contro 148.

Ungheria. — Le lettere di Vienna del 9 non ci recano nessuna notizia d'Ungheria.

Vi sono ancora 25m. insorgenti attorno a Presburgo per attraversare le operazioni di Welden.

Il grosso delle forze magiare, come già abbiamo riferito, è stato spedito nell'Ungheria superiore contro ai Russi, e avremo quanto prima delle nuove importanti dalla Gallizia, fors'anche dalla Slesia.

Parigi, 12 *maggio*. — Il presidente dell' Assemblea nazionale annuncia a' suoi colleghi che potranno votare al domani al palazzo dell'Assemblea per la nomina dei rappresentanti. Flocon sale in ringhiera per far interpellanze al ministro: 170 mila Russi stanno per muovere guerra agli Ungheri, e domanda quale condotta intende tener il Governo. Il ministro degli affari esteri dice che appena il Governo ebbe conoscenza della determinazione della Russia, si diresse a questa potenza, all'Austria, alla Prussia e all'Inghilterra per fare delle rappresentanze sopra un atto che può produrre complicazioni deplorabili. Il Governo continuerà a far il suo dovere. Se per la diplomazia non può riuscire ad essere ascoltato, ricorrerà all'Assemblea per ottenerne tutti i mezzi di ottener soddisfazione. Flocon non ha più confidenza nel ministero dopo le cose di Roma. Chiede i documenti diplomatici. Il presidente lo invita a deporre la sua proposta.

— Il giornale dei *Débats* del 12 corrente confessa di aver ricevuto da Tolone in data dell'8 le seguenti notizie:

« Sono giunte ieri quasi tremila lettere dall' armata d'Italia per mezzo della fregata a vapore l'*Albatros*, che lasciò il porto di Civitavecchia l'altr'ieri ».

« Il sig. La Jonquièr, capo di battaglione al 36.o di linea, è stato ferito gravemente, ed il sig. Picard, capo di battaglione al 20.o di linea, rimase in possesso del nemico. Il numero degli ufficiali posti fuori di combattimento arriva a quaranta ».

« Il capitano Trouillebert, del 36.o, è stato ucciso, come pure il capitano Aynaud, del 20.o, ed i sottotenenti Labarre, Dupré, Hofman e l' aiutante Fouque dello stesso corpo ».

« Ecco i nomi degli ufficiali francesi rimarti prigionieri dei Romani: »

« I signori Picard, capo del 1 battaglione del 20 di linea; Jermelet, sotto-luogotenente, id.; Castaigne, sotto-luogotenente, id.; Aynaud, capitano aiutante maggiore, id.; Dupont, luogotenente, id.; Fabre, capitano aiutante maggiore, id.; Castaing, capitano, id.; Lemayre, luogotenente, id.; Benoit sotto-luogotenente, id.

« Il 33 di linea ebbe parecchi ufficiali, sotto-ufficiali e soldati posti fuori di combattimento: così anche il battaglione dei cacciatori a piedi che prese una parte attiva nell'azione. »

Borsa di Parigi, 12 *maggio*. — Il voto di ieri dell'Assemblea Nazionale rimenò la confidenza, e dissipò del tutto i timori fatte nascere alla borsa dalle questioni sollevate da due giorni. I fondi cresceranno ancora se le elezioni succederanno, come pare, senza disordini (le disposizioni prese dal generale Changarnier ne sono una guarentigia sicura).

D'altra banda la premura che mette il pubblico a ritirar i suoi biglietti da elettore, dà una giusta misura del gran numero di voti che si daranno in Parigi, e fa sperare che il partito moderato, nonostante qualche dissidenza fra i diversi comitati, avrà un gran vantaggio sul partito rosso.

La borsa si trova ora nello stato ch' era alla vigilia dell'elezione del presidente. Ora, come allora, si temevano disordini, ma quando si conobbe l'immensa maggioranza che portò Luigi Napoleone al potere, maggioranza che si farà sentir ancor più nelle nuove elezioni, si fece tosto sentir un movimento d'innalzamento che crebbe poi rapidamente. Il 5 0|0 crebbe di 1, 55 a 89, 95, e il 3 0|0 di 1, 15, a 57, 75.

NOTIZIE ULTIME.

Genova, 15 *maggio*. — Dietro l'arrivo del vapore la *Ville de Marseille*, s'è accreditata la voce che il 11 a Civitavecchia, benchè si tenessero coperte le nuove di Roma, pure credevasi non si fosse da Oudinot ancora rinnovato l'assalto, e invece intavolate trattative col triumvirato. (*Corr. Merc.*).

— Lettere di Firenze danno per notizia officiale che l'intervento austriaco sia stato fatto *contro* il consiglio del Granduca, e che l'Austria voglia la sua abdicazione. — Reggente la Granduchessa.

Livorno, 14 *maggio*. — Per disposizioni dell' autorità governativa austriaca a tutto il 13 corrente *senza processo di sorta* furono fucilati 70 individui; la stessa sorte, al detto della medesima autorità, è riservata ancora ad altre persone compromesse.

I consoli di Francia e d'Inghilterra sembra che abbiano fatta istanza presso il governatore austriaco di far precedere da un processo tali esecuzioni.

Il piroscafo da guerra toscano il *Giglio* partì il 11 in cerca del granduca per ordine del commissario granducale di Firenze.

Il 14 partì da Livorno per le Maremme un corpo di circa 2 mila Austriaci, compresa la cavalleria ed alcune compagnie di bersaglieri.

Havvi chi suppone tali forze dirette sopra Roma. — Nell'ingresso delle truppe austriache da un soldato si lacerò la bandiera francese che pendeva dalla casa consolare di Francia; però furono subito fatte dagli Austriaci le riparazioni d'uso in simili circostanze, con piena soddisfazione di quel console.

Roma, 10 *maggio*. — Alle 10 circa antimeridiane è battuta la generale per la città: i Francesi (dicesi) avanzano verso Roma. Roma è tranquilla, ed aspetta imperterrita l'attacco imminente. Si crede possa essere stanotte o domattina.

— Le truppe si sono già recate tutte ai loro posti, e il popolo è accorso numerosissimo alle barricate.

— Il Triumvirato ha pubblicato oggi un proclama con cui, facendo noto che si inoltrano sotto le mura di Roma le truppe francesi del generale Oudinot, invita i cittadini all'armi. (*Positivo*).

Roma. — *Bollettino officiale.*

Prima legione italiana. — Generale Garibaldi.

Palestrina, 9 maggio, ore 8 1|4 pomerid.

Vittoria completa. Fugato interamente il nemico, forte di 7000 uomini (*uomini, s'intende, del re di Napoli*). Abbiamo preso tre pezzi d'artiglieria, due rotti, uno buono. Ripigliò il fuoco alle 4 e mezza, e finì a sera. Fra un'ora i dettagli del fatto. Palestrina è illuminata

Daverio *Capo dello Stato Maggiore.*

Pel Triumvirato Giuseppe Mazzini.

S. NICCOLINI *gerente.*

Domani, solennità dell'*Ascensione di Nostro Signore*, non si pubblica il giornale.

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino: un anno L. 40 —
» 6 mesi » 22 —
» 3 mesi » 12 —
» 1 mese » 6 —
Provincie: 1 anno » 44 —
» 6 mesi » 24 —
» 3 mesi » 13 —
» 1 mese » 6 50
Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni, centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per TORINO, all'ufficio del Giornale, *via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.*
Per le PROVINCIE presso gli Uffizi postali.
F. Pagella e Comp. di Torino.
GENOVA presso *A. Beuf*, libraio.
LIVORNO » *L'Emporio* libraio.
FIRENZE » *Vieusseux* libraio.
MODENA » *G. Vicenzi*, id.
ROMA » *P. Merle*, id.
» *Capobianchi* impiegato postale.
NAPOLI » *Padoa-Margheri* libr.
GINEVRA » *Cherbuliez*.
PARIGI » Uffici di corrispond. *Delaire e Lejolivet*.
LONDRA » *P. Rolandi* libraio.

Anno II. — Torino, Venerdì 18 Maggio 1849. — N.° 430.

TORINO

17 Maggio.

Uno degli errori più funesti alla causa italiana, quello che maggiormente offese gl' inizi immacolati delle nostre libertà, e che cangiandone a un tratto natura e scopo pervenne a gittarle in quel precipizio nel quale ora stanno per rovinare, fu certamente il predominio che prese tra noi il partito *democratico* o repubblicano. In Roma e Firenze per debolezza d'armi prevalse al segno di metter in fuga i principi riformatori, e signoreggiare con brutto vitupero le maggioranze nazionali. In Piemonte al contrario lo arrestarono le armi potenti della nazione, ed un Re guerriero dell'indipendenza patria. Ma se qui non fugò il principe, ben corruppe la moltitudine, seminando con voce instancabile di capi e di proseliti ogni maniera di funesti errori e di calunnie.

Questo partito che si andò via raccozzando degli estremi d'ogni paese e costume, trovò il suo naturale appoggio nel modello francese onde spesso riceve ispirazioni ed impulso. Indi partì e diramossi per la già misera e contristata penisola una serie d'avventati emissari, che propagando le perniciose dottrine della parte estrema di Francia, creò per ogni dove l'odio e lo spregio ai Governi ed alle istituzioni proprie, predicando suprema salute le democratiche lautezze. Gli è questo partito che cacciandosi ad un modo o ad un altro dove poteva colle arti, dove coi nomi pomposi, portò nel nostro Governo istesso la bieca sua influenza, e ne crollò per poco le sante basi. Una debolezza od una cecità incomprensibili trassero uomini d'un alto ingegno a lasciar passare la trista larva, quasi stromento di Governo, e soddisfazione di un bisogno nazionale.

Non seguiremo ad uno ad uno i traviamenti onde si bruttò qui ed altrove questo partito. La giornata di Novara, che a lui principalmente è dovuta, tutto compendia e tutto dice, la somma delle nostre sventure, come la cima delle sue audacie. Si direbbe che dagli esempi senza numero avuti, che dai disinganni i quali apersero gli occhi ai più ciechi, che dall'abisso che venne spalancando alla patria ed alla sua libertà, questo che è per eccellenza il *partito antinazionale e retrogrado*, avesse fatto un po' di quel senno che la vergogna suol fruttare anche alla più dura coscienza ed ai più ruvidi ingegni. L'esperienza a nulla giovò, se non a concitare maggior impeto d'ire e di calunnie. E ieri ancora noi vedemmo tendersi da questi uomini avido l'orecchio, se d'oltremonti giungesse l'aspettata novella di una nuova rivoluzione in Parigi, come sempre, maledicendo agli stranieri aiuti ed invocandoli maledetti, a seconda dell'urto della passione e della ferocia del talento, stoltamente ignorando che il trionfo di quella fazione, immergendo Francia in nuovi guai, renderebbe impossibile ciò che ora appena dopo tanto tergiversare si compie.

Questo partito maledisse però l'intervento francese, non perchè intervento nelle cose della patria, ma perchè contro la romana *democrazia*, o meglio, contro il dominio de' Mazziniani. Ed ora ristando per poco dal maledirlo gli volge ingiuriose parole di conforto, perchè quelle armi che portò a distruggere l'anarchia nella capitale dell'orbe cristiano e a proteggere la libertà, le voltò contro ognuno che presuma assaltare le falangi de' triumviri.

Gli è così che ci spense all'estero ogni fiducia ed ogni stima, e che fe' credere a certi organi della straniera stampa rimedio alle italiane discordie (rimedio orribile!) l'impero dell'austriaco in Italia! Questa persuasione domina in Alemagna ed in Inghilterra, e se vi domina, decsi in tutto ad un tal partito. Ma ora gli sforzi suoi riduconsi all'estrema prova. Il Governo di Francia commise certo più d'un errore nell'indirizzare su Roma i suoi soldati: ma l'errore suo più grande fu quello d'illustrare con un insperato, quantunque effimero trionfo, il regno di quel partito, lasciandogli credere un momento di aver debellato le armi francesi: e l'errore militare, del quale appieno si tacque a quella rumorosa ringhiera dove suonarono abbondanti tante altre accuse, trasse con sè l'errore politico; perocchè se il Governo di Francia aver non voleva considerazione ai demagoghi di Roma, aver ne doveva certamente per l'italiano nome: e non dovevasi mai da una nazione di tanta potenza consentire, che poche schiere d'armati entrassero nella capitale del mondo cattolico, quasi a sicuro trionfo di una nazione imbelle ed avvilita. Ecco ciò che a parer nostro corruppe l'impresa di Francia e ne difficolterà lo scioglimento. Ad ogni modo, è questo il solo rimedio possibile contro le simultanee invasioni: per quanto siasi ravvolto d'ambagi lo scopo dell'intervento francese, per quante sieno le accuse giuste ed ingiuste che gli si mossero contro dagli intemperanti d'ogni lato, ad esso solo dovrà Roma, e se il Governo di Francia ben comprende tutta l'altezza ed importanza della sua missione in Italia, dovrà Torino, Firenze, Napoli e Sicilia, se i biechi intendimenti degli altri invasori riusciranno indarno, e se fissando su giuste basi la libertà in Roma, quella della restante Italia venga pure assicurata.

Noi che fummo e siamo per natura come per istudio nemici ad ogni straniera intromissione nelle cose nostre, quando pure la prepotenza dei forti minaccia di soverchiarci, dobbiamo augurare che la mano di altri forti rattenga l'opera della violenza e della ingiustizia; perocchè infine nel gran patto dell'umana fratellanza e libertà non v'è più opera che debba dirsi straniera.

Certo sarebbe stato somma ventura all'Italia il non aver bisogno pure di una tal opera; ma dacchè quel cieco e violento partito che ogni cosa tra noi corruppe la rese necessaria, compiasi con risoluto e gagliardo sussidio alla causa della vera libertà, per mano di quella nazione, la quale avendo patito anch'essa gli estremi dell'anarchia e del disordine, debbe costituirsi la più salda custode della libertà: la quale non ignorando quanti mali all'Italia sien derivati dalle perniciose dottrine de' suoi *democrati*, e più dagl'ingannevoli loro conforti; non ignorando come l'impeto repubblicano traboccante dal suo seno abbia ferocemente urtato e messo in precipizio il pacifico e sublime nostro movimento, ora resti a lei sacro ed impretermibil carico adoperare l'efficacissima sua cooperazione, perchè o a fronte de' principi che per isconsigliati disegni vi ripugnassero, o a fronte di altre nazioni sacrilegamente congiurate di torre all' Italia ciò che bramano per esse, quel legittimo, pacifico e sublime movimento di buona e giusta libertà, sia rimesso nella via, dalla quale non avrebbe dovuto uscir mai.

Ci scrivono da Eidelberga in data 14 maggio:

Non si può descrivere la confusione che regna in tutta Germania. Non vi è quasi giornale che non pubblichi da tre a quattro bollettini il giorno. Per quanto io trascuri i dettagli minori, e mi curi soltanto di quel che ha luogo intorno a me, non potrete non accorgervi che ognuna di queste lettere è una pagina di storia.

Or bene. Il Ministero Gagern avea, come vi dissi, presentato il suo programma all'arciduca vicario, relativamente al miglior mezzo di condurre a termine la Costituzione, e di opporsi ai gravi disordini che minacciano l'impero d'ogni parte.

Il vicario non volle approvare questo programma; il Ministero diede la sua immediata dimissione, e l'arciduca l'accettò. Tutto ciò fu annunciato all'Assemblea ier mattina alle 11. Dopo di ciò l'Assemblea, rieletto il presidente secondo l'uso, continuò la discussione della proposizione Simon e Vogt. Ma questi due deputati ritirarono la loro proposizione, appoggiandone un'altra di Reden, la quale fu accettata a maggioranza di 188 sopra 147 voti.

La proposizione si riduce ad accusare il re di Prussia di aver violato la pace dell'impero coll' invader la Sassonia. S'invita perciò il poter centrale ad adottar pronte misure per opporsi a questa violazione, con tutti i mezzi di cui può disporre. Pel resto, in termini generali si raccomanda al poter centrale di vegliare alla salute dell'impero, e a proteggere la Costituzione da ogni attacco e violenza.

Accettata questa proposizione decisiva, e ridotto alle strette il poter centrale, al momento che, per la dimissione del Ministero, il poter centrale si riduceva alla persona del vicario, l'Assemblea decise d'inviare a questo principe una deputazione di dodici (quasi tutti democratici, con Raveaux alla testa) per invitarlo a dar corso al decreto dell'Assemblea.

Il vicario, udita la loro domanda, fece loro sentire ch'egli non poteva operare senza Ministero, che Ministero non aveva, e che per quanto si affaccendasse, non sapeva se potesse riuscire a formarne uno in tre minuti, in tre ore, od in tre giorni. Che però farebbe il possibile di spicciarsi. Instando Raveaux, perchè il vicario spiegasse le sue intenzioni e desse loro qualche sicurezza che il futuro Ministero agirebbe a tenore dei decreti dell'Assemblea, il principe rispose seccamente avrebbe saputo mantener l' ordine e la quiete; e quando Raveaux pure insistette che i disturbatori della quiete erano in questo caso i principi, i quali si opponevano allo stabilimento della Costituzione, l'arciduca replicò: « Questi sono affari d'opinione. Lor signori la pensino a modo loro, io a modo mio. » Nè volle spiegarsi, nè compromettersi di più. Raveaux aggiunge nel suo rapporto che il vicario, ad ogni succinta risposta che dava faceva l'inchino come per congedarli.

Ora, vedete, tutto è chiaro. Gagern non ha voluto far noto all'Assemblea il suo programma, ma mi pare evidente che il poveretto nell'ardua situazione in cui si trovava, e prima che l'Assemblea venisse a risoluzioni irrevocabili e fatali alla propria esistenza, volea proporre mezzi termini, per vedere, or che Sassonia è messa a basso, di rassettar le cose col re di Prussia e cogli altri Governi.

L'arciduca, il quale anche in questi estremi prevedeva il trionfo possibile della Prussia, e l'esclusione finale dell'Austria dalla Germania, non ha voluto accettare questo programma, e così ha dato l'Assemblea in balìa degli uomini di partiti estremi.

La dimissione di Gagern ha assicurato il trionfo della proposizione di Simon e Vogt, o quella di Reden che le fu sostituita, e che il povero Gagern si era tanto adoperato a protrarre, cercando guadagnar tempo per lasciare che l'assoggettamento della Sassonia fosse un fatto consumato.

Ora è finita: Gagern e le sue buone intenzioni sono a terra. Nell'Assemblea regnano gli uomini dell'opposizione violenta, e il vicario, evidentemente, si ride di essi e gli sfida.

Si propone subito all'Assemblea di pregare il vicario d'andarsene; di dichiararlo traditor della patria ecc.: ma tutte queste proposizioni furono rinviate alla Commissione dei Trenta, di cui v'ho più volte parlato.

Ora è ben facile d'accusare il vicario di tradimento; ma non è facile il dirgli come egli od alcun altro alla testa del poter centrale potesse condurre ad effetto il decreto dell'Assemblea. Che la Sassonia dovea esser sagrificata, niuno avea mai dubbio. Si poteva veder di *punire* il Re di Prussia pel suo intervento, ma era già troppo tardi per *impedirlo*. Ma sia per prevenire o per vendicare la violata pace del regno, io vi domando come può Francoforte dichiarar guerra alla Prussia? L'Assemblea stessa è circondata da truppe prussiane ed austriache. La Prussia non ha che a dire una parola (e la dirà a suo tempo) e l'Assemblea ha cessato di esistere. Oh! bisogna fare appello al popolo! Ma, prima di tutto il popolo o non risponde all'appello o si sagrifica in una lotta ineguale, o se mai sembra avere il dissopra, si mostra insubordinato tanto verso il poter centrale di Francoforte, quanto verso il Go-

---

APPENDICE.

Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849, scritte da un ufficiale piemontese.

Continuazione. (Vedi Risorgimento Num. 429).

XVII.

Testimonianze di stranieri circa la battaglia di Novara. — Considerazioni morali e materiali. — Perdite degli avversarii e nostre — Bravura di Carlo Alberto e de' suoi figli. — Valore individuale dei nostri ufficiali e soldati.

La qualità e quantità delle nostre forze e di quelle avversarie, non che il piano di battaglia adottato dal generale maggiore rendeva impossibile ogni grande operazione offensiva prima delle cinque pomeridiane. A quell'ora l'ala destra si trovò impegnata e così pure la brigata Solaroli, il centro indebolito ed oppresso, la sinistra vacillante, cinque brigate fuori di combattimento, intatta la cavalleria, ma senza abilità di manovrare in quelle intersecate campagne, la fanteria ridotta a non più di 20 mila uomini tra l'Agogna e S. Agabbio, compresavi anche la riserva, mentre i nemici si erano ingrossati in numero almeno doppio di combattenti utili che andavano successivamente lanciando sulle nostre posizioni nuove colonne di soldati freschi, che, respinti dal fuoco terribile delle nostre batterie, si rinnovavano di volta in volta. Queste furono le reali condizioni della battaglia di Novara all'appressarsi del suo istante decisivo.

L'esercito austriaco ebbe a gara da tutta Germania quelle lodi che non gli erano mancate mai, nemmeno allorchè più forte di noi pure rimaneva sconfitto a Pastrengo, a Goito, a Staffalo. I valorosi dell'esercito nostro, dopo combattuto in campo il nemico, incontrarono in patria nuovi ed assai men generosi aggressori. Costoro si compiacquero nello affievolir di molto l'oste avversaria ed ingrossar la nostra di tanto, da farci rimanere due o tre contro uno; supposero fughe e tradimenti immaginarii, e vinti dalle passioni credettero non rea cosa lo infamar la nazione a gloria di un partito. Tristo fato dei popoli in rivoluzione.

Gli uffiziali austriaci non parteggiano le ire nostre intestine, e non ci adulano sicuramente; udiamoli. Uno di essi, che fu tra i combattenti, scriveva tre giorni dopo al Giornale d'Augusta che « la perdita degli austriaci fu, *come è ben naturale*, straordinariamente « grande, fuori di proporzione il numero degli ufficiali « morti o feriti; i quattro battaglioni dei reggimenti « Gyulai e Kinsky predettero 34 ufficiali. Le nostre file « erano diradate, il campo di battaglia coperto di cadaveri. L'apparizione del terzo corpo circa le quattro « infuse ai nostri un nuovo coraggio, sicchè il nemico « fu respinto, ecc. » Il colonnello Duodo, officialmente annunciando ai lombardi la nostra sventura, scriveva: « La « perdita d'ambe le parti è grande; però quella del nemico molto più significante della nostra. Il campo di « battaglia è coperto di morti, e migliaia di feriti riempiono gli spedali di Novara. Fra i morti ed i feriti « trovansi d'ambe le armate parecchi generali e molti « ufficiali superiori. » Il maresciallo Radetzki notava nel bullettino mandato al Ministero della guerra, che « la nostra perdita (degli imperiali) in questa decisiva « giornata era purtroppo considerevole. » E nel proclama dato al suo esercito di Novara due giorni dopo la battaglia esclamava: « Rattristato fermasi il mio occhio su questi colli di sepolcri de' nostri fratelli in « gloriosa lotta caduti; io non posso rivolgere la mia « parola di grazie ai soppravviventi senza commovermi alla riconoscenza di quelli che non sono più. » Pochi giorni dopo, lieto il duca di Modena della mutata fortuna, diceva in un bando ai suoi sudditi che « l'armata sarda, benchè combattesse con valore, fu disfatta. » Finalmente uno de' più dotti e distinti ufficiali generali austriaci scriveva a quei giorni, che l'artiglieria nostra supera l'imperiale, la cavalleria non è inferiore certo, ma la fanteria *è troppo giovane*. La quale espressione piena di verità e di decoro in bocca d'un nemico, dovrebbe almeno ammonire a maggior prudenza i nostri facili sentenziatori.

Nell' Assemblea di Francia il generale Lamoricière chiamava quella giornata un nuovo Waterloo. Adolfo Thiers voltosi ai rappresentanti socialisti diceva: *Vous voulez dire que l'Italie n'était pas toute entière sur le champ de bataille de Novare. Je le regrette amèrement pour elle, et cela ne fait pas honneur à ceux dont vous êtes plus particulièrement ici les protecteurs.* Il console francese in Nizza scriveva officialmente al suo governo che *l'armée piemontaise a été battue, mais son honneur est sauf*. Sì, giusti stranieri, l'onor suo è salvo, ed è contro concittadini, contro uomini che abbiamo ospitato e difeso, e pei quali due volte scendemmo in lotta troppo disuguale, che ora ci tocca difendere la nostra fama.

In quella fatal giornata, l'artiglieria nostra fu ammirabile; la sola settima batteria di battaglia fece 1500 colpi. Tale pure la cavalleria, che più avrebbe fatto, qualora il terreno le fosse stato meno contrario. Da alcune brigate di fanteria si poteva a buon diritto aspettar meglio, ma prima di condannarle si pensi agl'infiniti inconvenienti della loro antica formazione, accresciuti da tanti mali recenti, si pensi che i provinciali che le costituivano avevano l'apparenza anzichè la sostanza di soldati; che le non deposte abitudini casalinghe li richiamavano con irresistibile prepotenza alle loro famiglie, che non essendo soldati veri, non potevano amar la guerra, nè acconciarvisi passivamente, che troppo avendo presenti le belle parole e i tristi fatti dell'anno scorso, abborrivano (fosse torto o ragione) dal ripassare il Ticino; che questa loro opinione la manifestarono altamente sin dall'agosto, sia nei discorsi, che nelle numerose illecite assenze e nei protratti congedi sotto l'impressione di una fiera nostalgia; che una fazione si era tolto l'incarico di attenuare in essi la loro devota deferenza alla volontà del Principe e concitarli

verno locale. Un battaglione prussiano *mandato dal poter centrale* nel Palatinato per ristabilirvi l'ordine, ne è stato respinto *dal partito che si dice nazionale.*

Egli è per ciò che Gagern voleva tenersi ai Governi sino all'ultimo: ma prevalse il furore degli esaltati, e quind'innanzi l'Assemblea di Francoforte darà il grido dell'insurrezione. A questo grido la Sassonia risponderà col gemito dei morenti (giacchè abbiamo notizie ufficiali che sino dalle 10 della mattina del 9, il popolo di Dresda ridotto agli estremi, si era arreso a discrezione). La Prussia propria sta zitta; il Reno e la Slesia sono in grande agitazione, è vero: ma delle grandi masse armate di cui dispone il re di Prussia non v'è esempio che un solo battaglione abbia preso parte pel popolo. Si sottometteranno, io credo, colla forza tutte le provincie prussiane e tutto il Nord. La Baviera è in gran disordine, ma dato che fosse tutta nazionale e tutta democratica, che potrebbe ella mai con tutti i sintomi di discordia e di animosità che ella ha già sviluppati?

Francoforte, dunque, sconfitto nel Nord, poco riverito ed amato nel Sud, si trova isolato. L'Assemblea scema giornalmente di numero, e con ciò di senno e di prudenza. Eccola senza ministero, in guerra col capo dello Stato. Il vicario, potete starne certo, non vuol cedere, nè vuol più andarsene. E se l'Assemblea può disfarsi di lui, non dubitate che saprà egli disfarsi dell'Assemblea.

Egli dovrà, di necessità, cercarsi un ministero più reazionario di Gagern. Cercherà di comprimere l'Assemblea, e siccome questa insorgerà ad aperta ribellione, egli non esiterà a scioglierla. Ora è inutile di tentar rivoluzioni a Francoforte. L'Assemblea sciolta qui, spera di trovar ricovero nel Mezzogiorno, e vi è chi conta di dare il titolo di vicario al re di Wurtemberg, — quel tale Hohenstaufen, sapete che non volle accettar la Costituzione imperiale se non per forza, e che ammonì i suoi sudditi che una promessa strappata a forza non tiene.

Io però ritengo che anche prima che si venga a questi estremi, l'*ordine*, come suol dirsi, *regnerà* anche in Wurtemberg e Baviera, e che i Governi avranno il di sopra in tutta Germania.

La Baviera però al dì d'oggi presenta un aspetto assai formidabile, ed è difficile il sapere per quali mezzi proprii od estranei il Governo possa venire a capo dei suoi disegni. L'Austria non ha forze da risparmiare: la Russia è tenuta a freno dalla Francia e dall'Inghilterra, e la Prussia ha il fuoco in casa e fuori, nè può stendersi tanto oltre.

Nulladimeno il regno della forza, ciò che si chiama *ordine*, è certo del suo trionfo: non tanto perchè si appoggia sopra mezzi reali compatti, ed uniti di repressione, quanto perchè i partigiani di ciò che chiamasi il *movimento*, sono inconcepibilmente discordi fra loro, trascorrono ad ogni eccesso, mettono in diffidenza e sgomento i buoni.

A quanto qui si crede la spedizione russa in Ungheria è o sospesa o abbandonata del tutto. L'Austria perde terreno ad ogni momento: e l'imperatore ha abbandonato Ollmütz, cercando rifugio in Vienna per timore di subita sorpresa.

Finchè le cose continuano così da quel lato, *nil desperandum* per Germania e per Italia.

Per quanto possa dai fogli risultarvi il contrario, credete a me che la popolazione di Francoforte è tranquilla ed indifferente. Il Governo però continua a mantenere in piedi un grande apparato di forze. È certo che vi sono cattivi soggetti in buon numero capaci di *un colpo di mano*; e dal Febbraio di Parigi in poi, le rivoluzioni si fanno dai pochi e si subiscono dai molti.

Da molti si aspetta oggi o domani l'abdicazione del vicario: io non ci credo.

Nel num. 428 del *Risorgimento*, dietro un vergognoso cartellone d'invito e rappresentazione del Teatro Gerbino, fu inserto un articolo nel quale si domandava *che fa la nuova Commissione sopra i teatri?* Un membro d'essa ci fa la seguente risposta che ben volentieri inseriamo.

Ill.mo sig. Direttore,

In un articolo del pregiatissimo suo giornale, n. 428, si leggono alcune savie riflessioni intorno alla sconvenevolissima rappresentazione data al Teatro Gerbino nella sera del 13 corrente, susseguite da rimproveri al Consiglio della direzione de' teatri testè nominato, per la sua trascuranza nell'adempire al morale incarico affidatogli di vigilare a che nulla si produca sulle scene che urtar possa il decoro de'costumi, o stimolar le già troppo ardenti passioni.

Queste parole di non meritato biasimo sarebbero state risparmiate se si fosse posto mente che codesto Consiglio della direzione è meramente consultivo, e però non potrebbe in nessun caso parare gli avidi trascorsi degl' impresari teatrali; e che in questa circostanza poi lo poteva tanto meno, che l'autorità superiore da cui dipende non avendo stimato bene sinora nè di assegnargli attribuzioni, nè di sottomettere al suo giudizio affare alcuno, nè tampoco di convocarlo ad installazione, può dirsi veramente non esistere che nel decreto che lo nominava.

Comunque conscii di quella loro insufficienza accennata dal *Risorgimento*, i membri di questo Consiglio stimano però avere in petto quel tanto di onestà e di buon senso richiesto per sentire la giustezza delle sue osservazioni, approvarle pienamente e farne oggetto di applicazione pratica qualora ne avessero facoltà. Essi pertanto sperano che la sua imparzialità lo spingerà a scolparli di un fallo che loro non è imputabile, facendo rimbalzar la critica ove conviensi.

Torino, 17 maggio 1849.

Un membro del Consiglio della direzione de teatri.

La *Gazzetta di Milano* del 14 maggio riferisce un articolo tratto dall'*Osservatore Triestino* sulla vertenza tuttora pendente tra la Sardegna e l'Austria; dove, premesse alcune viete declamazioni sulla condotta delle due Potenze, si grida alla mala fede del Governo piemontese, alla violata santità dei trattati ed all'offesa dignità di una promessa reale, perchè il Ministero di Torino, respingendo le incompatibili pretese dell'Austria, dichiarò di essersi rivolto alla mediazione della Francia e dell'Inghilterra.

L'indole dei due giornali in cui viene riferito, e le insinuazioni colla solita arte colorate danno a quell'articolo una importanza maggiore di quella che meriterebbero, a dir vero, i fatti e le ragioni in esso contenuti.

Il giornalista, tenendo in quel conto che meritano le voci sparsesi dalla stampa intorno ad alcune sognate condizioni di pace, a cambiamenti da introdursi nella costituzione dello Stato, occupazioni di forti, diminuzione di territorio, pone in sodo che il solo motivo che indusse il Gabinetto di Torino a rompere le trattative nacque dalla enormità della somma richiesta per la rifusione delle spese di guerra. E qui grandi i clamori, grande la maraviglia del giornalista; violato l'armistizio, chiara la slealtà del Piemonte.

Ma l'armistizio non fu per noi religiosamente osservato? E, per quanto l'onore nazionale ne dolorasse, non furono tutti subiti i patti di Novara? E l'Europa tutta non disse che il giovane Re di Sardegna per tanta fede e tanto sagrifizio si era acquistato non solo il rispetto che alla sventura è dovuto, ma quella simpatia che accompagna i magnanimi?

Voi dite che il non voler pagare la somma che l'Austria ci dimanda gli è un pretesto per non far la pace, e che non vogliamo farla in opposizione alla parola del Re.

Ebbene, all'Austria sarà facile lo scorgere se le ragioni del Piemonte sono pretesti. Restringa le sue domande, e se incontrerà le stesse ripulse, allora sarà padrona di affermare che cerchiamo pretesti. Come l'Austria starà dubitosa per pochi milioni? Che cosa sono per l'Austria pochi milioni di più o di meno?

Del resto, il vero motivo delle esorbitanti pretese di Vienna è ben noto, nè il giornalista poteva ignorarlo. L'Europa si è a buon diritto maravigliata di tale enormezza.

Ma non è la rifusione delle spese di guerra che si richiede dall'Austria: è una tassa penale che si vuole imporre al Piemonte.

E il Piemonte, forte del suo diritto, forte per la coscienza delle sue intenzioni, perirà nella lotta, se occorre, ma non paga ammenda a nessuno.

(*Art. comunicato*).

Il *Times* pubblica la corrispondenza seguente di Civitavecchia, 2 maggio:

Il gen. Oudinot credeva all'esistenza di un'intelligenza con un partito considerabile a Roma quando si mise in cammino. Il fuoco fu aperto a S. Antonio a un miglio da Roma. Garibaldi occupava questo piccolo villaggio colla sua legione di 1500 uomini. Arrivati i Francesi, aperse un fuoco deciso. Fu respinto e si ritirò combattendo. Come i soldati erano protetti dalle mura e dalle case, i Francesi furono malconci. L'affare terminò tuttavia coll' entrata forzata dei Romani nella porta Cavalleggieri, dietro S. Pietro. Molti Francesi entrarono alla rinfusa con loro. Il generale credè allora che l'accordo dovesse aver luogo, e si propose di occupar la città con un improvviso assalto. Ma invece di sommessione, incontrò il fuoco micidiale di 3 artiglierie piantate sovra una solida barricata che traversava la via. Il combattimento divenne su questo punto terribile. I Francesi con un coraggio disperato tentarono di superar la barricata, ma i Romani erano presti su tutti i punti. I cannoni erano ben serviti, le case e le mura sì ben guernite di truppa combattente al sicuro, che il nemico, il quale si avanzava, fu molto malconcio. Un colonnello cadde alla testa de' suoi soldati: 20 ufficiali furono atterrati; le file de' soldati molto diradate; morti e feriti coprivano il suolo. Vinti i soldati, si slanciavano alla barricata. Vinti, i più intrepidi si sforzavano di aprir una breccia nel muro per attaccar la barricata di dietro: dovunque i Romani stavano sulla guardia.

Il comandante in capo, desioso di far ritirare le truppe, dovè soggiacer a nuovi pericoli. Bisognava passare fra strette mura. Appena formate le colonne, una batteria mascherata di 4 cannoni, collocata in una casa vicina alla porta, aperse il fuoco, e una pioggia continua di mitraglia diradò le file. La perdita in questo passaggio fu terribile. I Romani combattevano al coperto. Il generale in capo asserì non aver mai veduto un fuoco meglio diretto, e confessò che il nemico si battè in modo maraviglioso. I Romani non inquietarono la ritirata dei Francesi, i quali, giunti fuori della portata del cannone, presero posizione, frustrati, ma non scoraggiati, disposti a prender un altro giorno la loro rivincita. A Palo, che è a 20 miglia da Civitavecchia, si stabiliranno gli spedali e il campo dei Francesi, finchè l'arrivo di sufficienti rinforzi permetta di ricominciare le operazioni. Palo è un villaggio di 15 o 20 case, che comunica pel mare a Civitavecchia; vi si potranno curar i feriti. Il tempo è bello, le truppe bene attendate. Esse sono provviste per qualche settimana. Un piccolo vapore deve trasportare le provvigioni a Fiumicino alla foce navigabile del Tevere, a 16 miglia da Roma e più presso a Palo che a Civitavecchia. L'esercito attenderà tranquillamente nel campo, non mancando di nulla, l'arrivo del resto della spedizione.

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

Torino. — *Il Ministero di guerra e marina inviava la seguente circolare ai comandanti dei depositi lombardi, ed ai corpi di fanteria e di cavalleria, artiglieria e genio, ed ai comandanti delle divisioni militari di Alessandria, Genova, Torino e Nizza.*

Torino, 14 maggio 1849.

Il Ministero volendo conoscere quali siano gli ufficiali che ora appartengono ai corpi lombardi, ungheresi e polacchi che desiderano di continuare a servire nell'armata sarda, ha determinato di prescrivere:

1. Che in ogni corpo o deposito ove esistono uffiziali lombardi, ungheresi e polacchi sia fatto un apposito ruolo di quelli di essi che vorranno continuare nell'attivo servizio nell'armata sarda, qualunque sia il loro grado, e tale ruolo sia compiuto fra sei giorni.

2. Che quelli che si trovano in permesso od altrimenti assenti dai corpi o depositi a cui sono ascritti, come altresì quelli che non appartengono ad alcun corpo o deposito, debbano nel termine ora detto di giorni sei presentare la loro dichiarazione al comando militare della provincia nella quale si trovano.

3. Che, onde possa il Ministero scegliere fra di essi quel numero che sarà determinato doversi ritenere nella regia armata, sia nel ruolo e nelle dichiarazioni ora dette descritto esplicitamente il nome, cognome, grado, corpo, patria di ciascheduno di essi, non che accennato il corpo od arma in cui desiderassero di servire preferibilmente.

4. Che tanto i signori comandanti dei corpi e depositi, che i comandanti delle provincie facciano pervenire al Ministero non più tardi del giorno 22 maggio corrente il ruolo ora detto.

Prego V. S. Ill.ma di fare incontanente le disposizioni al caso necessarie che da lei dipendono pel pronto eseguimento di tali determinazioni.

Della Rocca.

Parma, 12 *maggio*. — Ieri si è pubblicata la seguente notificazione:

« Si rende noto colla presente ai signori uffiziali ed impiegati militari dello Stato, attualmente in Piemonte, che, ove intendessero far valere i loro titoli per essere ammessi nelle truppe parmensi che si stanno ora riorganizzando coi gradi e nelle qualità che occupavano anteriormente al 20 marzo 1848, è lasciato ad essi tempo per questo a tutto il 31 del corrente mese.

Trascorso il quale termine saranno considerati come dimissionari e cancellati definitivamente dai ruoli.

Parma, 11 maggio 1849.

L'I. R. ten. mar. gov. civ. e mil. del ducato di Parma
Sturmer.

Piacenza, 15 *maggio*. — Riceviamo notizia che il giorno 16 maggio il Borbone di Parma debb'essere entrato in Piacenza. A propiziargli una degna accoglienza vennero distribuite cinquemila libbre di pane e danari fra la povera plebe; è stato inoltre comandato che tutte le campane abbiano a suonare a festa, e fuvvi anche invito per illuminazione notturna.

Essendo stato convocato il Consiglio degli anziani perchè dal suo seno scegliesse una Commissione a complimentare il nuovo signore..... due soli comparvero all'adunanza! e quei due stessi, secondo ogni apparenza, non erano lì per approvare il *complimento*; essendo comparsi due soli, l'adunanza, com'è naturale, si è riguardata come deserta, e non si è fatto nulla. Dicesi però che le campane non mancheranno al festoso invito, ma i moccoli saranno di certo risparmiati, ed il duca troverà larghe e spaziose le vie al suo trionfale ingresso.

L'egregio italiano Pietro Gioia riceveva in nome di S. A. il Duca regnante, il grazioso invito di allontanarsi dallo Stato di Piacenza entro 24 ore, colla benigna osservazione, che avrebbe ad imputare a se stesso le *conseguenze* che sarebbero per derivare dalla trascuranza di prestarsi a tale invito!

Noi speriamo che il signor Gioia sarà a quest'ora su quella terra, cui rimarrà ancora l'onore e l'obbligo sacro di dar sicuro e degno asilo a quegl'Italiani che tutto per lei sagrificarono, e pei quali non havvi sagrificio ch'essa non debba offrire.

Venezia, 7 *maggio*. — Dell'attacco di Malghera vi dirò quello solo che i giornali non dicono. A questa impresa oltre l'arciduca Guglielmo, havvi Haynau coi tenenti marescialli Perglass e Wimpffen. Il direttore dei lavori d'approccio è il tenente colonnello Kautch e sotto essi vi sono quegli impiegati tutti del genio che prima erano a Venezia, fra i quali i maggiori Könningstein e Bellrupt. Inoltre i generali maggiori Kerpan, Coronini e Vetter ed i colonnelli Macchio, Vitali e Thurn. Radetzky che era anch'esso qui, partì ier mattina per Verona.

Si conia in questo momento una medaglia per eter-

---

all'odio contro i superiori, che avevano udito le imprudenti parole di ufficiali biasimanti quella guerra, perchè la credevano d'impossibile riuscita, e finalmente si pensi, che nel disordine d'idee e di cose che travolgeva il Piemonte, non era possibile che il solo esercito ne andasse immune. Tra queste considerazioni non venga scordata mai la condotta dell'artiglieria e della cavalleria. Gli stessi fomiti di disordine esistevano anche per queste due arme; ma i tanti graduati, la copiosa ordinanza e i tre anni di servizio vi crearono lo spirito di corpo e v' impressero una disciplina che vi potè essere mantenuta. Anch'essi avevano le loro famiglie, udivano le seduzioni, leggevano nelle caserme parole corruttrici, ma obbedirono e combatterono da quei valenti soldati che sono. Non è dunque tanto una causa morale di mene ed intrighi quella che abbia militarmente guasto porzione della nostra fanteria, ma soprattutto quella materiale, e prima della sua formazione, peggiorata poi a furia dalle vicende della guerra. Se la nostra fanteria avesse avuto essa pure almeno tre anni di vita militare, con buoni e giusti quadri, sarebbe stata moralmente e materialmente pari alle altre arme, avrebbe domato le assai più tenui tentazioni del cuore verso le proprie famiglie, mentre gli spiriti militari rendendola orgogliosa dell'abito che indossa, le avrebber fatto respingere le seduzioni estrinseche. Insomma, generalmente parlando, nell'artiglieria e cavalleria per necessità il soldato prevalse all'uomo; nella fanteria per necessità l'uomo prevalse al soldato.

La qual cosa per altro non toglie che anche molti battaglioni di fanteria e bersaglieri non abbiano valorosamente combattuto, e che molti soldati con quasi tutti gli ufficiali non abbiano egregiamente compiuto il loro dovere. Le perdite nostre e quelle del nemico lo confermano. Durante la battaglia 2500 feriti nostri furono trasportati in Novara, ed in quel frangente si può ben calcolare che un cinquecento almeno ne sian rimasti sul campo. Il ragguaglio dei morti per ambe le parti non lo può dare che il vincitore, sempre però indotto a menomare le perdite sue una nota austriaca del principio d'aprile dice che il dì 23 marzo gl' imperiali ebbero uccisi un ufficiale di Stato Maggiore, 13 ufficiali superiori, 396 soldati; feriti 2 generali, 7 ufficiali di Stato Maggiore, 94 ufficiali superiori (?), 1747 ufficiali di grado inferiore e soldati; altre notizie della stessa fonte fanno ascendere i nostri prigionieri da 1200 a 2000, e le nostre perdite in morti e feriti a 4000 uomini. Quel numero di morti austriaci è ragionevolmente troppo inferiore al vero; la giornata di Novara fu un vero combattimento d'artiglieria (come dev'essere a questi tempi, ogni qual volta il numero dei pezzi ed il terreno vi si prestino), cioè affatto micidiale, siccome poi gl'imperiali più volte assalirono le nostre batterie in colonne serrate, la loro strage dev' essere stata grandissima. La cosa è testificata da' nostri ufficiali che per varii motivi percorsero il campo, e dai cittadini narranti che nelle fosse siano stati sepolti almeno due cadaveri di nemici ed uno dei nostri. Il considerevol numero de' nostri sbandati ha impedito di poter accertare le nostre perdite, soprattutto in morti. Tre mila feriti (fra i quali non vanno compresi quegli offesi leggermente sì che non abbandonarono le file) quasi tutti da palle, obici, granate e carabine tirolesi, rispondono ragguagliatamente almeno ad un migliaio di morti sul campo; tutti sommati rappresentano 1/12 dell'esercito accampato sotto Novara, ossia tra 1/7 ed 1/8 delle truppe che presero parte attiva al combattimento; aggiungendo una quantità media di 1,600 uomini venuti in potere del nemico, vedesi che le nostre perdite salirono a 5600 uomini tra morti, feriti e prigionieri, cioè a circa un' ottava parte dell'armata di Novara, e a circa una sesta parte dei corpi che si trovarono realmente impegnati nella battaglia. Si avverta ancora che noi perdemmo dodici bocche da fuoco per esserne rotti gli avantreni, fracassati i carri e le ruote, od ammazzati i cavalli, sicchè non vi fu modo di porle in salvo. Facemmo da 1400 prigionieri austriaci, i quali (come pure i nostri vicendevolmente) furono tutti presi per essersi spinti troppo innanzi, e singolarmente nelle successive ed alternate occupazioni e perdite delle cascine lungo le nostre posizioni, od innanzi ad esse. Le quali nozioni, accuratamente indagate e paragonate con quelle fornite dai nostri avversarii, dimostrano in qual modo si sia comportato l'esercito nostro addì 23 marzo. Chi ha letto nelle storie militari i risultati delle grandi battaglie, voglia compararli con questa; chi poi ha posto studio in queste materie ponga mente altresì alle grandissime differenze intrinseche passanti tra i due eserciti, uno composto quasi per intiero di coscritti e di provinciali inopinatamente aggrediti nel paese loro; l'altro estremamente compatto, con soldati di molti anni, severamente disciplinati, peritissimi nelle manovre ed evoluzioni, fiduciosi pe' vantaggi di due giorni prima, e per la certezza che, distaccati come eravamo noi dalla nostra base naturale, una vittoria avrebbe terminata la campagna. Così essendo state, come pur troppo realmente furono, le cose, i nostri ufficiali e soldati non hanno da chinar la fronte all'udire della battaglia di Novara, e possono anzi altamente asserire, che niun esercito d'altra nazione formato, istrutto, governato come il nostro di quei giorni, avrebbe fatto meglio, o solo altrettanto. Del resto, documenti ufficiali sul numero dei feriti e molto più dei morti non si potranno mai avere esatti per le cause anzidette, cioè s'avranno sempre d'assai inferiori al vero.

Prima lode di bravura va tribuita al Re ed ai figli suoi, intrepidi come principi di casa Savoia. La nobile melanconia di Carlo Alberto guidollo in quel giorno ove fosse più certo il pericolo. Soffermatosi accanto ad una batteria, una palla tronca la gamba ad un ufficiale, presso un' altra un colpo solo uccide ed atterra dieci soldati; ad un carabiniere a cavallo che era dietro lui fu portata via la testa; il corriere di gabinetto che chiamato stavagli accanto, ebbe una palla di fucile nella sella; passa al suo cospetto un brigadiere della provianda con due austriaci fatti da lui

nare il proposito di una estrema difesa: da una parte vi è per esteso il decreto del 2 aprile: all'esergo vi è la figura d'Italia col motto dantesco: *Ogni viltà convien che qui sia morta.*

La città e la truppa è nel più grande entusiasmo. La cattedrale è ripiena di gente che implora la Vergine Nicopeia (vincitrice!) (*Riforma*).

Firenze, 13 *maggio.* — Una circolare del ministro dell'interno invita i prefetti a far sentire a tutti i direttori di giornali politici che ove nelle loro pubblicazioni venissero ad allontanarsi da quella rigorosa moderazione o riserva soggiaceranno alla misura della sospensione del giornale da loro diretto.

— 14 *maggio.* — Per decreto del commissario straordinario.

La compagnia della guardia nazionale della marina di Marciana nell'isola dell'Elba è disciolta.

La compagnia della guardia di pubblica sicurezza di Lucca è definitivamente sciolta e congedata.

I bass'ufiziali, caporali e comuni delle truppe toscane, i quali seguirono il generale De-Laugier in Piemonte, saranno incorporati nel reggimento Veliti, purchè non vi si opponga la loro antecedente condotta.

Sappiamo che da alcuni giorni la giustizia ordinaria va prendendo cognizione formale dei fatti che si sono consumati in Toscana dai primi del febbraio all'undici aprile. (*Monit. Tosc.*).

Lucca, 14 *maggio.* — Leggiamo nella *Riforma*:

Par certo che il duca di Modena sia partito stamane da Livorno alla volta dei suoi Stati.

Leggiamo nel Mon. Tosc. *del 14 il seguente estratto dal registro delle deliberazioni del Magistrato della comunità di Livorno.*

Seduta del dì 12 maggio 1849.

Adunati servatis servandis

Gl'ill.mi signori gonfaloniere e priori componenti il Magistrato della comunità di Livorno in numero sufficiente di otto per trattare, ecc.

Considerando come il complesso delle sciagure in cui la nostra città è stata travolta, abbia fino ad ora impedito ogni atto di adesione alla monarchia costituzionale di S. A. I. R. il granduca Leopoldo secondo, restaurata in Toscana fino dai dì 12 del passato aprile;

Considerando essere questo il voto e il bisogno insieme della universalità dei cittadini di questa comune, cui già da tempo opprimeva anarchia desolante;

La civica magistratura di Livorno, chiamata a riassumere il sospeso suo ufficio, sente il bisogno ed il dovere di esprimere, siccome esprime, solenne e piena adesione al costituzionale governo di S. A. I. R. Leopoldo secondo, rappresentato nella persona del suo commissario straordinario conte Luigi Serristori, confidando che lo Statuto e le leggi assicurino ormai quell'ordine civile, che è primo fondamento d'ogni pubblica felicità. (*Seguono le firme*).

— Leggiamo nel *Corr. Merc.*: Da Livorno abbiamo che il numero delle fucilazioni oltrepassa di già le due centinaia. Furono fucilati non solo coloro che continuavano la resistenza isolata, malgrado la capitolazione, sparando qua e colà dalle finestre; ma gli arrestati dietro perquisizioni fatte per la consegna dell'armi, e tutti quanti portavano, dopo il divieto, colori nazionali, o segno qualunque di divisa civica, e lo furono sommariamente, senza processo. Ora i processi continuano: calò da Firenze una legione di birri, e si fanno molti arresti. La plebe che fece quella difesa disperata e disorganizzata, non è ancora tranquilla. La città è immersa nel terrore; molte case furono saccheggiate.

Roma, 12 *maggio.* — I Francesi che ieri si avanzavano verso le mura di Roma, oggi si sono ritirati. La città è tranquillissima al solito.

— Il consiglio di guerra ha oggi condannato alla pena di morte un sottotenente dei reduci, per avere nel 30 aprile aizzato i suoi al ladroneggio nella villa Panfili, dandone l'esempio col rubare un tappeto e diversi vasi di porcellana, oggetti trovati nel suo alloggio. (*Positivo*).

— I Napolitani, soldati oggi di Pio IX, avendo fatto prigionieri due del battaglione Manara, infamemente li mutilarono; chiamandoli assassini, eretici e ladri, e poi fra orgie e infernali orribili dilegi li massacrarono. I nostri soldati della libertà raccolsero i feriti regi, e parte affidarono ad un medico di Palestrina, parte condotti seco loro agli spedali di Roma. (*Positivo*).

— Monsignor Badia installato sul seggio di preside a Frosinone dalle armi napoletane, ha cominciato il suo sacerdotale governo facendo fucilare parecchi ufficiali della guardia nazionale della provincia, perchè repubblicani scomunicati dal papa, e sostenere in carcere un vecchio ottuagenario, non reo d'altro delitto, che d'esser padre del rappresentante del popolo *Salvatori*.

— Nell'atto che furono rialzate le insegne pontificie, non si udì un solo saluto a Pio IX, ma il popolo rimase in contegnoso silenzio. (*Positivo*).

— Dopo tanti giorni d'ecclissi, oggi ci giunsero i giornali di Napoli, e molte lettere dirette agli ufficiali superiori delle truppe del re! Secondo i conti di costì, giornali e lettere dovevano trovare i recapiti a Roma: ma furono conti senza l'oste.

— L'edizione promessa degl'indirizzi e adesioni prestate alla repubblica nei giorni scorsi, sta per effettuarsi. Il volume porterà il nome di PROTOCOLLI DELLA REPUBBLICA ROMANA.

Da quasi tutti i municipii e le città dello Stato ci giunsero i preziosi documenti che intendiamo raccogliere a solenne smentita della diplomazia, ad onore del popolo romano e delle provincie a lui strettamente congiunte d'interessi e d'affetti. (*Monit. Rom.*)

— Il battaglione Melara è rientrato in Roma.

— Il re di Napoli ha fatto cantare in Albano un *Te Deum* per la vittoria riportata sulle milizie di Garibaldi.

— Il preside di Bologna che ha lasciato il suo posto, è stato in questo momento (mezzogiorno) dall'Assemblea posto in istato di accusa.

— Entrò in Roma, alle ore 2 pomeridiane fra gli applausi la guardia nazionale di Perugia.

— Il re di Napoli è a Castel Gandolfo.

— I soldati della divisione Garibaldi si accordano in profondere caldissimi elogi alla intrepidezza, con cui i nostri dragoni affrontarono i napolitani sotto Palestrina. (*Speranza*).

— Bollettino ufficiale romano intorno al combattimenio di Garibaldi a Palestrina contro i napoletani.

Palestrina, 9 *maggio, ore* 8 1[4 *pom* — Vittoria completa. Fugato interamente il nemico forte di 7,000 uomini; abbiamo preso tre pezzi di artiglieria, due rotti, uno buono. Ripigliò il fuoco alle ore 4 1[2, e finì a sera. Fra un'ora i dettagli del fatto. Palestrina è illuminata.

Daverio
Capo dello Stato Maggiore.

Palestrina, 9 *maggio. ore 9 di sera.* — Il fatto d'armi d'oggi non poteva finir meglio. I napolitani a Valmontone, in numero di 7,000 con 800 uomini di cavalleria, eranvi giunti ieri sera; furono da noi inquietati durante la notte con fucilate fin sotto le mura. Oggi vollero tentare un colpo decisivo su di noi. Da qui a Valmontone guidano tre strade, che si riuniscono tutte fuori di Palestrina a due tiri di fucile. Il nemico divise le sue forze in due parti; una la diresse nella strada che da qui va a Cave, con diramazione a Valmontone, ed è alla nostra sinistra; l'altra alla nostra destra che passa per Lugnano. Al centro vi fu la scaramuccia descritta oggi, nella quale rimasero morti tre regi, nessuno danno dei nostri.

Alle 4 e mezzo comparve il sospirato nemico. Tutto era pronto; cominciò il fuoco dalla nostra sinistra; il nemico ripeteva con colpi anche di cannone. Nessuno dei nostri retrocedette un istante, erano leoni infieriti dalla sete di sangue inchiodati al loro posto. Dopo un'ora di fuoco il nemico volse in ritirata; i nostri allora distesi a sinistra, col favor dell'altura, fecero un fuoco di fianco con tale destrezza e fermezza, ben alimentato ed ordinato, che finirono per vedere il nemico in fuga precipitosa, lasciando morti, feriti e tre pezzi d'artiglieria, due dei quali rotti. Fu inseguito per lungo tratto, e quantunque molto abile alla corsa, vi furono fatti alcuni prigionieri. Giungeva in quel mentre altra truppa alla nostra destra per lo stradone di Zagarolo, al quale conduce una stradella che deriva dalla postale di Frosinone in vicinanza di Lugnano; era serrata in massa un'avanguardia di cavalleria, altra cavalleria sfilava nel suo fianco sinistro, ponendosi a riserva: la truppa giunse ordinatamente fino quasi al crocicchio delle strade, pose un pezzo d'artiglieria, e incominciò il suo fuoco. Era sua intenzione riparare la sconfitta dell'altra parte, e tentava già far sfilare qualche battaglione a quella volta, i nostri erano troppo fermi ai loro posti per lasciarli passare, mutarono essi subito di tattica; tentarono pigliarci di fianco destro, ascendendo sfilati in catena sul monte; il fuoco fu vivo; tentarono un ultimo sforzo, ma non valse. I nostri incoraggiati oltremodo risposero arditamente, e non si tennero a lungo nel posto; sortirono da tre parti, e lo assalirono. Anche qui la fuga del nemico fu precipitosa. Una sola centuria nostra bastò ad inseguirli vittoriosamente per più d'un miglio, respingendo e quasi distruggendo uno squadrone di cavalleria che aveva per disperazione tentata una carica.

Anche oggi era nell'ordine del giorno che gl'Italiani, quando si battono, vincono; che non sono italiani che quelli che combattono per la libertà.

I napolitani ebbero una grave perdita in morti, feriti e prigionieri; dei nostri pochissimi feriti e meno morti. I particolari delle perdite dei regi e dei nostri saranno dati domani.

Daverio *capo dello Stato Maggiore.*

— Il fatto di Palestrina secondo la *Nazione* di Napoli???

Dicesi occupati dalle nostre truppe due luoghi fortificati di Roma, e sconfitta la banda di Garibaldi o presso quella città o poco lungi. Questo secondo fatto si particolareggia in tal modo, e viene da più sicura fonte che il primo. La colonna di Garibaldi, uscita incontro a nostri, si trovò a fronte dell'antiguardo napolitano, il quale *per ordine*, ed ordinatamente, retrocesse fino a che non si fu incorporato nella propria colonna. Al Garibaldi parve ciò effetto di tema, e si fe' da presso coi suoi. Allora la nostra truppa si bipartì in ducali, e lasciò nel centro smascherata l'artiglieria. Fulminata dal fondo, quella banda venne ad un tempo investita a'fianchi, e lasciò sul terreno molti tra morti e feriti. Il resto si salvò con fuga precipitosa, ma furongli fatti moltissimi prigionieri. Si vogliono messi fuori stato di combattimento oltre 600. Questo racconto vien confermato da una lettera scritta dal campo, ma noi non l'abbiam letta.

Ancona, 8 *maggio.* — Il console francese ha ricevuto ieri sera i suoi passaporti, e questa mattina si è imbarcato con la sua famiglia sul *Brasier*, il quale è già partito. L'arme francese è abbassata. La città è calma e tranquilla, e pronta a qualunque difesa. (*Gazz. di Genova*).

Civitavecchia, 10 *maggio.* — Il chiariss. padre Ventura scrive da Civitavecchia la seguente lettera, che diamo con ogni riserba possibile, non già per lui, ma in quanto al fonte da cui egli avrà potuto ricevere le notizie che dà:

« Si può tenere per certo che i Francesi si avanzano verso Roma, ma solo per farvi una dimostrazione, non per attaccare la città. Il sig. Rayneval qui giunto, è andato al quartier generale a portare ordini al generale Oudinot di non attaccare. giacchè Pio IX lo ha proibito, dicendo: sono stato ingannato. Mi si era fatto credere che all'avvicinarsi delle forze francesi o napolitane una reazione avrebbe avuto luogo più facilmente di quello che ebbe luogo in Toscana. Poichè questo non è vero, non voglio guerra, non voglio spargimento di sangue, non voglio la rovina della città e dei monumenti ».

Potrete tutto ciò tenere per certo. (*Contemp.*)

— 14 *maggio.* Le forze francesi attualmente nello stato romano sono di 20,000 uomini, e trentasei bocche a fuoco, delle quali 6 di grosso calibro; 2.000 formano la guarnigione di Civitavecchia, ed il rimanente tengono la linea da Palo, Castel di Guido e Majonella, alla distanza di 6 miglia da Roma.

Ogni giorno arrivano a Civitavecchia nuove truppe, e si crede che l'armata francese sarà portata a 40m. uomini.

Corre voce che il generale Oudinot abbia ricevuto l'ordine dal suo governo di sospendere le ostilità e di rimanere in osservazione. Il 13 corrente a sera una deputazione partita da Roma si recò a Palo al quartier generale del generale Oudinot, pretendesi per domandare un armistizio (*Gazz. di Genova*)

Bologna. — Il giorno 12 maggio, ore 4 pomer. fu pubblicato quanto segue:

Cittadini! La magistratura ha ricevuto per mezzo di un parlamentario austriaco giunto a Porta S. Felice, un plico consegnato all'ufficiale di guardia cittadina cap. Napoleone Masina, senza veruna lettera accompagnatoria, e contenente tre copie del seguente proclama manoscritto:

Dal quartier generale in Borgo Panigale, 12 maggio 1849.

Bolognesi! — Una fazione accecata, ch'io amo di non confondere col popolo di Bologna, sostiene da quattro giorni una stolta difesa, la quale, malgrado la ostinatezza con cui viene condotta, rimarrà pure vinta.

Quattro grandi Potenze ne hanno assunto la garanzia.

Siete ancor in tempo di ottenere grazia ed indulgenza coll'immediata sommissione al legittimo potere.

Un'altra volta vi prometto di risparmiare la vostra città, e di moderare la pena della vostra pertinacia; riflettetecì, oggi remora può esservi funesta!

Un secondo e potente corpo d'armata coll'artiglieria d'assedio, proveniente da Mantova, sotto il comando di quell'illustre governatore, noto pel suo rigore militare, mi segue da vicino ad eventuale sostegno.

Lascio alla vostra intelligenza di scegliere fra queste mie parole d'indulgenza, o la terribile forza delle armi. Ma qualunque sia la vostra determinazione, attendo di conoscerla *immediatamente.* Deliberate sotto gli auspici di questo giorno per voi così festivo, che possa illuminarvi, e preservare la vostra città, le vostre famiglie dalla distruzione e dalla rovina.

L'I. R. tenente maresciallo comandante le truppe imperiali,
Wimpfen.

La magistratura ha risposto nei seguenti termini:

« La magistratura per risoluzione consigliare del giorno « 9 corrente, avendo perduto ogni autorità governativa, « ha rimesso il plico ricevuto or ora alla Commis« sione di Governo, la quale ha risposto in questi ter« mini:

Cittadini magistrati del Municipio di Bologna.

Il proclama manoscritto segnato dal maresciallo Wimpffen da voi cittadini magistrati ricevuto or ora senza accompagno, non può essere da noi accettato.

Ciò vi serva di regola e pubblicate la notizia.

Salute e fratellanza.

Bologna 12 maggio 1849, ore 11 e un quarto antimeridiane.

Alla magistratura municipale di Bologna, la Commiss. firmati: Alessandrini, Domenico Tonini, Lodovico Trati.

Con queste pubblicazioni crediamo di aver adempiuto al nostro dovere.

La magistratura municipale — Antonio Zanolini, senatore; Carlo Marsili; Raffaele Aldini; Paolo Silvani; Luigi Pizzardi; Giuseppe Gandolfi *Conservatori.*

— Ci scrivono in data del 13 maggio:

La situazione nostra a tutt'oggi è la stessa da tre giorni. Gli austriaci hanno sospese le ostilità, e solo i nostri hanno a varie riprese fatto fuoco contro il nemico, il quale conserva le sue posizioni, e si tiene fuori del tiro.

ESTERO.

INGHILTERRA. — Londra, 11 *maggio.* — *Testo della risposta di lord Palmerston nella Camera dei comuni al sig. Osborn relativamente alle cose d'Ungheria.* — Risponderò alla prima questione, che il Governo ricevè oggi dall'incaricato d'affari britannici a Vienna la nuova che il Governo austriaco aveva sollecitato un soccorso militare dalla Russia per la guerra coll'Ungheria, che questo soccorso era stato accordato e stava per esser inviato. Per ciò che concerne la seconda quistione risponderò non conoscere alcun trattato per cui la Russia debba fornir soccorsi militari all'Austria. Quanto alla terza dirò, che il gabinetto di S. M. non fa alcun passo per offrire la sua mediazione fra gli Ungheri e gli Austriaci, e che il Governo austriaco non ha manifestato alcun voto, nè espresso alcun desiderio di ottenere la mediazione della Gran Bretagna in questa lotta. L'Austria domandò solo ed ottenne un soccorso militare dalla Russia che le venne concesso.

— Lord Palmerston rispose nel modo seguente a lord Cochrane che lo interpellava sulle cose di Roma. — Il Governo non intende punto offrir la sua mediazione tra i Romani e i Francesi. Non v'ha alcuna corrispon-

---

prigionieri, s'arresta per presentarglieli, quando una palla di cannone lo trapassa a mezzo il petto gettandone l'orribil cadavere a piedi del Re. Di cinque ufficiali del Genio d'ogni grado, che addetti al quartier general principale seguivano in battaglia Carlo Alberto, tre furono percossi da mortali ferite. Al marchese Scati, luogotenente delle guardie del Corpo, una palla fora il cappello, una scheggia d'obice gliel porta via, ed ei combatte, coperto il capo d'un fazzoletto. Il duca di Savoia tratto, come gli animosi, dal fragore delle artiglierie, lascia sulla strada di Vercelli la sua divisione di riserva, ed accorre al fuoco: più volte trasse con sè i soldati alla pugna, poi in Novara tra le fucilate dei contumaci adoprossi a reprimere il disordine e punire i rei. Il duca di Genova, sempre versando nei maggiori pericoli, tentò disperatamente l'ultimo sforzo: uccisi dalle palle nemiche due suoi cavalli, ferito un terzo, si mette a piedi alla testa di tre battaglioni, e si slancia a ripigliare una estrema volta la Bicocca fra un monte di cadaveri nostri ed austriaci: più volte rannodò [illegible] e guidò all'assalto le sue brigate di Piemonte e Pinerolo, che da lui curate formarono la nostra [illegible] fanteria.

Nell'artiglieria ufficiali e soldati gareggiarono di mirabil valore, abilità e pertinacia. Molti di essi gravemente feriti non lasciarono il servizio dei loro pezzi; il tenente Rosset tre volte caricò come volontario con un pelottone di cavalleria per assicurare la ritirata della sua sezione; il capitano Mattei, rotto un braccio da una cannonata, rincuorava i suoi, raccoglieva i fuggiaschi e li respingeva alla pugna; il tenente Robilant mozzato d'una mano, incontra il padre suo, aiutante di campo del Re, gli chiede se fosse ferito, e, udito di no, gli mostra il suo braccio, e questi, soffocando il dolore, gli dice: hai fatto il tuo dovere. Un giovine tenente, udito il comando del capitano della batteria di non muovere il capo al sopraggiungere dei proietti nemici, sta immoto per dar esempio ai suoi, e un colpo mortale lo coglie in fronte; era Ferdinando di Cesare Balbo, e con lui combattevano quattro fratelli.

Non pochi bersaglieri furon visti proseguir feriti a combattere, o tornar in battaglia appena usciti dalle mani dei chirurghi. Gravi ferite rilevarono i maggiori Lions e Morandi, e con essi altri sette ufficiali, tra i quali Ernesto Riccardi, due volte decorato pei fatti di Goito e di Pastrengo; cinque altri arditissimi, cacciandosi sotto le carabine tirolesi vi lasciavan la vita. Dirò solo del giovine tenente Alessandro di Scaguello, il quale già ferito raccolse una carabina, e col comando e l'esempio spingeva i suoi; colpito a morte ripeteva: non retrocedono ancora quei demoni? avanti, avanti.

Tre soldati della brigata Casale, sfondata la porta di una cascina, uccidono parecchi nemici, fan prigionieri gli altri. Un cacciatore di Savoia, ferito in ambe le braccia, fa ancora un prigioniero. Più di un terzo degli ufficiali presenti del 15 reggimento vi restava ferito, uccisi i cavalli di due ufficiali superiori, rotta l'asta dalle palle nemiche e lacera la bandiera passata successivamente nelle mani di cinque ufficiali; più di ducento bassi ufficiali e soldati feriti o morti. Le brigate Piemonte e Pinerolo, che tanto rifulsero in quella giornata, perdettero tra morti e feriti un migliaio d'uomini. I pochi squadroni che poterono combattere, spiegarono un mirabil valore. il capitano Pralormo di Aosta cavalleria, caricando ripetute volte, mise in salvo la 9 batteria di battaglia; il capitano de Wars vi toccava una ferita mortale; furon visti ufficiali di stato maggiore mettersi in prima fila coi lancieri e caricare da volontario, come già due giorni prima aveva fatto alla Sforzesca l'aiutante di campo Galli.

Vi risplendè singolarmente la bravura degli ufficiali generali del seguito del Re, e di quelli preposti ai varii corpi. Ettore Perrone di S. Martino, uomo di antica virtù, soldato sin dall'infanzia, poi coltivatore di campi allorchè si volle armarlo contro la libertà, quindi generale negli eserciti francesi, comandante supremo delle truppe lombarde, presidente in patria del Consiglio dei ministri, fu uno de'pochi che bramato avessero la seconda guerra, e andava esclamando. *Non si sparerà cannonata senza che io vi sia.* A capo alla terza divisione, si aggirava tra'primi, quando, ferito in fronte, cadde, e poco stante moriva in Novara. Il tenente generale Durando rilevava una contusione alla spalla. Il marchese Passalacqua, maggior generale della brigata Piemonte, brandendo la spada a capo ai suoi, gridava: *Viva l'onor piemontese! Avanti avanti!* e colpito di palla, spira all'istante. Parecchi colonnelli e maggiori furono feriti, assai più ebbero uccisi o malconci i cavalli. Quegli stessi che prudentemente ragionando e dotti delle cose del Piemonte, dell'Italia e dell'Austria, delle generali condizioni pubbliche e di quelle particolari dell'esercito, tenevano impossibile la buona riuscita della guerra; allora posposto ogni grido che non fosse dell'onore e del dovere, furono primi a scagliarsi contro il nemico, ultimi a ritrarsi, e perfetti cittadini, quanto valenti soldati, diedero volonterosi la vita purchè fosse salvo l'onore. Prodi sventurati! il vostro sangue non pervenne a spegnere le ire dei cittadini vostri.

Un soldato di fanteria, cui una scheggia di obice aveva infrante le gambe, raccolto e messo a letto da un pietoso contadino, rinviene dopo lungo deliquio, e si vede accanto un austriaco, esso pure gravemente ferito; a quella vista ei balza dal letto, gridando che lo ammazzino o gli tolgano il compagno, sicchè per pietà convenne rimuoverlo. Un capitano, Cattaneo, venuto in fin di morte a Novara per le avute ferite, d'una cosa caldamente pregava, non venisse il suo cadavere accompagnato alla tomba da truppa nemica. Sia questo un saggio della virtù de'nostri soldati. (*Continua*).

Gazz. Piem. *****

denza ufficiale tra il Ministero degli affari esteri e la repubblica francese relativamente all'impresa: tuttavia S. M. conobbe le intenzioni del Governo francese per comunicazioni verbali fattemi dall' ambasciatore di Francia.

SPAGNA. — Madrid, 8 *maggio.* — In seguito alla nuova, che la piccola squadra spagnuola ha aperta la via ai Napolitani, impadronendosi dei forti di Terracina, il Ministero decise che un corpo di spedizione di 4000 uomini sarà inviato incontanente a Roma, sotto gli ordini del gen. Cordova. Questi partirà domani per Barcellona, ove si dee imbarcare la spedizione. Furono già mandati ordini a Cadice perchè il vascello da guerra il *Serrano* si rechi a Barcellona.

Credesi che la partenza di queste truppe abbia per motivo la decisione adottata in comune dalle potenze mediatrici. Questa decisione consiste a far occupare per un certo tempo la città di Roma da una guarnigione mista, composta di Francesi, Spagnuoli, Napolitani ed Austriaci. Altri vogliono che la guarnigione di Roma venga esclusivamente riservata ad un corpo spagnuolo. La guerra di Catalogna essendo quasi terminata, permette alla Spagna di prender una parte attiva nell' impresa contro Roma.

Il generale Concha crede che la Catalogna potrà esser affatto pacificata il 1 giugno.

FRANCIA. — Parigi, 12 *maggio.* — *Cronaca parlamentare.* — Ieri l'ansietà era viva: si annunciava una battaglia parlamentare disperata, e questa battaglia poteva essere preludio di una guerra nelle vie. Si accusavano i montagnardi de' piani più audaci, più insensati. Se fossero giunti a sorprendere ancor una volta la maggioranza, erano risoluti a compiere in una deliberazione notturna l'adempimento dei loro progetti, e ad eseguire immantinente i decreti di decadenza e di accusa che speravano strappare alla stizza e all'ambizione de'loro collegati. Follia e spaventevole anarchia! Era la guerra immediata nelle nostre strade. Ma la Montagna aveva fatti i conti senza l'oste.

Una maggioranza di 37 voci respinse la men feroce di queste proposizioni. L'altra fu annegata in una maggioranza di 250 voti. Il buon senso e il patriottismo dell'Assemblea stornarono dal paese questa nuova e crudele prova che gli si preparava. La Montagna fu spianata.

La trama era tuttavia stata fieramente ordita. Il sig. Ledru-Rollin aveva avuto una buona idea. Un ordine del generale in capo dell'esercito di Parigi che trasmette ai capi di corpo la lettera del presidente della repubblica servì di pretesto alle sue declamazioni che rinfocolarono la Montagna. Sventuratamente il cittadino romano guasta sempre nel sig. Ledru il francese. Perchè s'incoccia egli a precipitarsi nelle braccia di questa repubblica italiana, cui non vuole l'Assemblea, pur quando le sue preoccupazioni la portano al di là del vero e del giusto?

Il sig. Barrot rovesciò quest' edifizio declamatorio. Il presidente del Consiglio non fu mai meglio inspirato: nè la sua parola più perspicua per far udir ad ognuno l'accento dell'uomo onesto e del patriota sincero. Perciò il suo successo fu immenso, e a lui soprattutto dobbiamo l'onore di una decisiva vittoria pel partito dell'ordine.

Ma non a lui solo! Il sig. Favre v'ebbe la sua parte ne sia superbo, o no, poco ci cale, poichè se alcuni esitassero ancora, il dubbio dovè cessare quando il signor Favre terminò il suo breve discorso. Dobbiamo credere che l'illustre avvocato sia francese, poichè siede all'Assemblea; ma merita più d'ogni altro eroe della Montagna di essere cittadino romano. Quest'oratore sì arido, sì freddo, questo parolaio che difese impassibile tutte le cause e attaccò tutte le persone, era tutto intenerito oggi nel parlare dei soldati romani, dei feriti romani, dei triumviri romani. Pei nostri non era che indifferente.

Perciò si attirò una fulminante risposta da chi gli succedè alla ringhiera, dal sig. de Tracy, uno dei veterani della libertà, che, senz'abdicare ai generosi sentimenti che onorarono la sua vita, consacra ora le sue forze a fondar la libertà sulla base indestruttibile dell'ordine. Egli parlò semplice ed energico contro il difensor di Mazzini, l'avversario del vessillo francese, e riscosse viva simpatia. Dopo di lui un bravo e altero soldato, il general Leflo, fece udir il linguaggio dell'onor militare. Egli oppresse affatto il signor Favre e gli interruttori della Montagna.

Questo spettacolo elevava l'anima e la consolava delle miserie di questa discussione. Nulla è ancor perduto in Francia, checchè accada, perchè le immortali tradizioni della fedeltà al vessillo vivono ancora nell'animo dei nostri soldati.

Dopo questa discussione il voto non era più dubbio. La proposizione di diffidenza e quella d'accusa furono rigettate successivamente.

— *Cronaca Parlamentare del* 12. — Il signor Flocon fece una interpellanza, nella seduta del 12 corrente, al ministro degli affari esteri, per sapere quali misure contava il Governo di prendere onde prevenire i risultati dell'intervento russo negli affari d'Ungheria.

Il signor Drouin de l'Huys rispose che il Governo erasi vivamente occupato dell'intervento russo, e che dopo di aver protestato presso i Gabinetti di Pietroburgo, di Vienna, di Londra e di Berlino, si sforzerebbe di arrestare codesta nuova complicazione per mezzo, prima di trattative, e quando queste non bastassero, con dei mezzi più energici, pei quali domanderebbe il concorso dell'Assemblea.

Questo linguaggio parve abbastanza bellicoso al signor Flocon; ma non gli sembrò abbastanza sincero. Ad un tal dubbio il signor Drouin de l'Huys rispose spiritosamente: « E perchè dunque m'interrogate, se non credete alla mia parola? »

Questo incidente non ebbe alcuna conseguenza. L'Assemblea riprese immediatamente la discussione dello stato discusso del ministero della guerra, che occupò il restante della seduta senza offrire il menomo interesse.

L'opera dell'Assemblea costituente può riguardarsi come terminata. Domani, 13 maggio, il paese ripiglierà la sovranità propria per investirne dei nuovi delegati. Assicuravasi che un gran numero di rappresentanti aveva dichiarata l'intenzione di non assistere più alle sedute, rendendo impossibile così ogni ulteriore lotta politica che i nemici del gabinetto volessero impegnare.

(*Presse*).

— Leggesi nel *Moniteur* del 13 corrente:

Il signor presidente del Consiglio avendo annunziato alla tribuna ch'egli domanderebbe delle spiegazioni intorno all'ordine del giorno attribuito al signor Changarnier, l'onorevole generale si è fatto premura di dichiarargli che non eravi stato nell'armata ordine del giorno a proposito della lettera scritta dal signor presidente della Repubblica.

Nella sua qualità di comandante delle forze riunite nella prima divisione militare, egli si è limitato a portare a conoscenza dei capi dei corpi l'espressione di simpatia del presidente della Repubblica pei valorosi nostri soldati. Egli lo ha fatto prima delle dispute avvenute per una tal lettera nell'Assemblea, e lo ha fatto lo stesso giorno in cui i giornali la indicavano alla pubblica attenzione.

L'onorevole generale aggiunse ch'ei non capiva come si fosse potuto vedere nella lettera inviata un'offesa all'Assemblea nazionale, di cui rispetta i diritti e le prerogative, siccome uno dei grandi poteri dello Stato, ed alla quale ha egli pure l'onore di appartenere.

— Il giornale di Proudhon, *Le Peuple*, disperato per la propria causa, invita quasi il suo gregge a disertare dalla lizza elettorale. Egli dice

Votate, elettori, votate per chi vorrete, per ciò che vorrete: non ne avverrà nè più nè meno. Traete a sorte in tutte le vostre legioni i nomi dei vostri candidati: dopo tutto quello che avete veduto dell'Assemblea nazionale, il caso non può produrre di peggio di quello che voi sceglieste la prima volta. Ciò porterà alla vostra Assemblea sempre la stessa esitanza, la stessa mollezza, la stessa sterilità; nel vostro governo sempre la stessa politica, politica di corruzione, politica di decadenza, politica da nulla. NIENTE! NIENTE! NIENTE! Queste tre parole sono la più gran verità che sia stata detta da 18 anni sulla nostra bella patria. *Niente, niente, niente!* È la rivelazione del nostro secolo!

— Ecco la nota officiale dei nuovi rinforzi mandati al generale Oudinot, e che a quest'ora saranno giunti a loro destinazione.

La divisione Magnan, composta del 10, 17, 32, 35, 53 e 67 di linea, di due batterie d'artiglieria, era aspettato dall'8 al 10 a Marsiglia, dove s'imbarcherà per Civitavecchia

Fu dato pure ordine di far partire immediatamente il 25 leggiero e il 13 di linea, che sono attualmente a Tolone.

La divisione Guesviller fu destinata per andare a rinforzare il corpo di spedizione d'Italia; essa s'imbarcherà quanto prima.

L'11 reggimento dei dragoni è destinato per andare a Roma.

ALEMAGNA. — Francoforte, 12 *maggio.* — (*Nostra corrisp. particolare*).

L'Assemblea di Francoforte tenne seduta ieri alle 12 1[2, ma non potè venire ad alcuna importante risoluzione. Si proposero al solito violente misure, ma furono aggiornate. Si sentì da tutti esser necessario l'accordare al vicario almeno 24 ore per formare un ministero.

Ora io ho avuto il mezzo di sapere che siasi operato dal vicario a questo scopo per mezzi privati. Fino a ieri sera egli si era rivolto, invano, agli uomini più distinti dell'Assemblea perchè l'assistessero coi loro lumi e colla loro influenza a mettere insieme un governo. La notte al tardi mandò pel signor Souchay, uno dei senatori, e Schöffs della città di Francoforte, e ministro plenipotenziario di essa città presso il poter centrale. Il signor Souchay è uomo di molta mente e di elevato carattere; ma non essendo deputato all'Assemblea non ha avuto mezzo di farsi conoscere, e il suo nome è quasi del tutto oscuro fuor delle mura della sua città, benchè Gagern gli abbia affidata una non importante missione nello Schleswig.

Voi vedete adunque a qual disperazione debba esser ridotto il vicario, se ha offerto a questo ottimo, ma comparativamente ignoto cittadino l'incarico di formare un ministero! Ov'egli l'avesse accettato, tutta l'Assemblea e tutta Germania ne sarebbero state sorprese, ed a ragione.

Souchay però ha ricusato il pericoloso onore. Da uomo onesto ha detto al vicario non esservi via di mezzo, tra *la reazione dispotica, la sinistra rivoluzionaria, frenetica e Gagern.* Esser egli (Souchay) avverso alle due prime, e poichè il vicario non poteva accordarsi coll'ultimo, esser egli pure (Souchay) nell'impossibilità di servirlo.

Souchay domandò poi in che spiacesse al vicario il programma di Gagern. Il principe rispose che Gagern, benchè si appoggiasse ai governi, benchè consigliasse mezzi legali e pacifici, voleva però assumere un tuono troppo alto e decisivo verso essi governi.

Da queste poche parole potrete desumere essere il vicario inclinato assolutamente alla reazione violenta; e siccome non troverà al giorno d'oggi all'Assemblea chi voglia secondarlo (chè i Lichnowsky son morti, e gli Schmerling sono partiti), dovrà finire per ritirarsi. Ieri han preso congedo 12 deputati prussiani, la sinistra riman padrona del campo di battaglia, e il vicario si trova solo contro di essa.

Grande inquietudine si è sparsa per la città a motivo dell'aumento delle forze austriache nella guarnigione. Potrà esser effetto di puro caso: ma quello squadrone di cavalleria austriaca che era andato da Magonza ad Homburgo per mettere fine ai giuochi d'azzardo, si è ripiegato su Francoforte.

Quei della sinistra temono *un colpo di Stato* per parte del governo (cioè del vicario, poichè egli è solo), e, per parte loro, han fatto venire a Francoforte certi brutti ceffi e mal lavati, quegli stessi che fecero tanto fracasso nello scorso settembre.

I buoni cittadini sono trepidanti, e le donne vanno in campagna. I pacifici stranieri han ricevuti avvisi amichevoli perchè avessero a togliersi di mezzo.

Iersera al *Main-lust*, albergo e giardino sul Meno, ebbe luogo una radunanza dei 180 membri della maggiorità sinistra rivoluzionaria per provvedere ai mezzi di sostenere vigorosamente le formidabili misure proposte ed adottate l'altro giorno.

Oggi questa bella schiera andrà in massa all'Assemblea, si vedrà che vorrà fare, e per parte sua a che partito si appiglierà il vicario.

Oggi *dovrebbe essere* giornata decisiva.

Corre sangue per tutta Germania: soprattutto sul Reno prussiano a Dusseldorf, Eberfeld — come pure a Magdeburgo, Breslau, ecc. Questi movimenti non sembrano avere uno scopo comune, nè ben determinato. Il governo ha quasi sempre il dissopra.

Non così nel mezzogiorno, soprattutto nel Palatinato, dove i disordini son gravi, nè si trova chi vi sappia metter riparo.

In mezzo ai sospetti e timori di cui è fatto segno il vicario, quando vi è chi propone di farlo partire colle buone e colle cattive, quando si vorrebbe accusarlo pubblicamente di tradimento verso la patria, vi è certa gente *di molta fede*, che vorrebbe farlo proclamare *capo permanente dell'impero, ed affidare a lui la cura di condurre ad effetto la costituzione.*

È cosa strana, ma non impossibile. La Germania dopo essersi invano data alla Prussia, cercherebbe di nuovo gittarsi nelle braccia dell'Austria, e se non fosse per l'Ungheria, *e il vicario e la corte di Vienna darebbero ascolto alla sinistra, e seconderebbero i rivoluzionarii per far dispetto alla Prussia, e pescare nel torbido di questo mal capitato oceano germanico.*

— Ora di posta 1 pom. — Breslau e Dresda ridotte colla forza dopo molta strage, son dichiarate in istato d'assedio.

Il re di Prussia ha ricevuto a Charlottemburg i ministri plenipotenziarii degli Stati germanici riunitisi dietro invito del re per provvedere alla miglior possibile unione nazionale. Radowitz è incaricato del maneggio di queste trattative diplomatiche, da cui dovrebbe risultare la Costituzione *octroyée* dell'impero germanico.

Nel Palatinato il partito popolare ha ottenuto grandi vantaggi. Landau è nelle mani degl'insorgenti. — Dresda e Lipsia sono nel silenzio della costernazione e del terrore. Molti Francesi e Polacchi presero parte attivissima alla rivolta di Sassonia.

Ieri 11 vi fu un'immensa adunanza popolare in Offenburg (Baden). I Danesi si sono rinchiusi nella fortezza di Fredericia. Dappertutto sul Reno ed in Westfalia la Landwehr ricusa di presentarsi ai depositi per essere posta in attività.

Gli Ungheresi han vinto una battaglia a Parendorf, un miglio 1[2 dalle frontiere d'Austria, e 18 o 20 miglia da Vienna.

Fra i morti a Dresda si conta un principe di Schwartzenberg, non il ministro austriaco. — Fra i quadri che han più sofferto nella galleria sono una Madonna famosa di Murillo e il [illegible] di Rubens.

Oggi alle 12 si è aperta la seduta dell'Assemblea di Francoforte non potrò darvene il risultato sino a domani.

Gli orrori di Landau vi perverranno per altre mani. Pare che il comandante di quella fortezza avesse proclamato lo stato d'assedio. Ma vi fu tumulto tra i suoi stessi soldati. Il popolo profittò del disordine. La cittadella fu presa, gli ufficiali in numero di 7, uccisi: il comandante mortalmente ferito.

— Togliamo dalla *Gazz. di Milano* del 15 maggio le seguenti notizie, ch'essa desume dal *Lloyd* in data di Vienna, 9 maggio:

Sotto il comando del principe Paskiewicz stanno ora marciando 100,000 uomini di truppe russe, tra i quali 23,000 uomini di cavalleria, e parte trovasi di già sul nostro suolo. Il 4 maggio passarono 17,000 uomini per Cracovia, venendo alla nostra volta. Il giorno dopo marciarono 22,000 uomini con 11,450 cavalli. Ieri (8 maggio) 15,000 uomini entrarono nel suolo austriaco presso Tarnogrod e 26,000 uomini presso Brody, con 9,800 cavalli. Oggi (9 maggio) entrano 17,000 uomini a Wolosezys, e al 11 corrente seguiranno a questi 9,000 uomini presso Hussyatyn. Tra questi non sono annoverati i due gran corpi che marciano nella Transilvania per la Bucovina e la Valacchia.

Sotto il principe Paskiewicz comandano come duci supremi i generali Rüdiger e Tscheodajeff. — Le truppe portano seco in natura tutto ciò che fa loro bisogno pei primi 15 giorni che si tratterranno sul nostro territorio, passati i quali si darà loro tutto il bisognevole verso pronto pagamento Onde evitare una carestia nel paese, che potrebbe avvenire in seguito al grande consumo per parte dell'esercito, si ebbe la precauzione di fare una grande provvigione di frumento, fieno, ecc., nella Podolia e Volinia, e s'introdusse una grande quantità di bestiame da macello d'ogni specie, e ciò, secondo una convenzione fatta, senza dazio alcuno. (*Lloyd*).

— 10 *maggio.* — Quest'oggi alle tre S. M. l'Imperatore si è recata a Schlosshof (castello in prossimità di Presburgo).

— Stamattina alle sette ore giunse qui per mezzo della strada ferrata S. A. imperiale il serenissimo arciduca Ferdinando d'Este, proveniente dall'Italia.

UNGHERIA. — Siamo già da qualche tempo senza notizie importanti dell'Ungheria: lo stato delle cose non ha cangiato da quindici giorni. Motivo di questa sospensione delle operazioni è il minacciato ingresso dei Russi a cui gli Ungheresi stanno prendendo disposizioni per resistere. Nè sappiamo pur bene cosa dobbiamo pensare di quest'intervento, che oggi viene affermato per essere domani smentito. Checchè ne sia, i Magiari si preparano, e quando la minaccia si avveri, l'Ungheria non sarà senza difficoltà soggiogata. Anche il decreto con cui la Dieta di Debreczin dichiara scaduta la casa d'Absburgo dal trono d'Ungheria, non è da molti creduto autentico.

Noi aspettiamo più precisi ragguagli intorno a questi fatti importanti, e riferiamo intanto tutto ciò che dai fogli tedeschi possiamo ricavare intorno alla posizione degli eserciti belligeranti.

Gli Ungaresi, sotto il comando di Görgey e di Dembinski, tentano ora di penetrare nella Silesia e nella Gallizia per mettere queste provincie in rivoluzione. Se questo progetto riesce, il teatro della guerra sarà trasferito per qualche tempo nella Gallizia; se no, i Magiari si ritireranno togliendo i viveri d'ogni specie onde impedire i Russi di vettovagliarsi, e cercheranno d'indebolirli attaccandoli di fianco ed alle spalle e suscitando sollevazioni.

L'armata del generale Welden è concentrata attorno a Presburgo. La brigata del generale Wyss, sull'ala destra presso Oedenburg, ha respinto gli Ungaresi da Kapovar ed ha occupate queste città. Tutte queste scaramuccie non sono che attacchi finti degli Ungaresi, i quali con soli venticinque mila uomini tengono a bada gli imperiali onde impedirli di avanzarsi verso l'Ungheria superiore. In questo modo, quand'anche Görgey battuto dai Russi, dovesse ritirarsi, Welden, costretto di coprir Vienna, non potrà impedirne la ritirata. Se poi gli imperiali attaccano su tutta la linea, gli Ungaresi si ritireranno in Komorn, e nel caso che Welden marciasse contro Görgey, essi sortiranno nuovamente e minaccieranno Vienna. In ogni caso Welden è costretto di tener sempre un numeroso corpo di osservazione verso Komorn, tanta è l'importanza di questa fortezza, e gli Ungaresi ben sanno apprezzarla.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Torino — Stamane, venerdì, è convocata la Corte di Cassazione per giudicare sul ricorso presentato dal generale Ramorino.

Toscana. — La guardia nazionale toscana, per ordine del M. d'Aspre, è sciolta.

Stato romano. — Mancano i giornali di Roma e Bologna. Crediamo poter supporre con molto fondamento che ieri (parla il *Concil. Tosc.* del 15) sia stata attaccata seriamente Roma dai Francesi.

Parigi, 14 *maggio.* — È accaduto un fatto di qualche importanza. Il sig. Léon Faucher aveva creduto potere mandare per dispaccio telegrafico nei dipartimenti la nuova dei voti sull'ordine del giorno di venerdì scorso, facendo conoscere nello stesso tempo il nome dei votanti. Egli è bensì vero che il ministro soggiungeva che questo voto aveva raffermata la pace pubblica, e che gli agitatori non aspettavano che un voto contrario per correre alle barricate. Egli però qualificava come aderenti agli insorti di giugno i deputati che avevano votato contro il ministero. Questo modo di agire parve sconveniente all'Assemblea, e più un mezzo biasimevole d'influire sulle elezioni. Essa biasimò in conseguenza la condotta del ministro dell'interno con 519 voti sopra 524. Secondo ogni apparenza si ritirerà il ministro dell'interno, se non tutti i suoi colleghi.

Parigi, 14 *maggio.* — Il Governo ha ricevuto quest'oggi dal sig. generale Oudinot il dispaccio seguente, datato da Palo l'8 maggio

« La 3.a brigata e il 16 leggiero sono felicemente sbarcati. la forza numerica del corpo di spedizione è bastevolissimo per conservare alla Francia l'ascendente che debbe esercitare in questo paese ».

« Domani io mi porterò innanzi per prendere una posizione, dalla quale dominare la zona ovest della città. Sono fortemente stanziato a Fiumicino ».

« Il morale e lo stato di salute della truppa non lasciano nulla a desiderare: fuori di una trentina di feriti, il Governo romano non tiene in suo potere un solo soldato francese, nè un sacco ».

Francoforte, 13 *maggio.* — Tutta l'Alemagna è in fuoco. Norimberga, Eisenach, Elberfeld, Dusseldorf e Colonia sono in rivoluzione. Elberfeld ha proclamato la repubblica. Persino nella tranquilla città d'Augusta vi furono gravi conflitti tra cittadini e militari. A Manheim scoppiò pure una rivoluzione, di cui non conosciamo ancora l'importanza. A Magonza, gravissimi torbidi in occasione della leva. È una vera Babilonia di rivoluzioni, in cui alcuni fogli tedeschi vogliono scorgere l'influenza dell'oro della Russia. Certo è che un Russo, il signor Bakunin, fu uno dei principali attori nell'ultima rivoluzione di Dresda. Egli fu arrestato in Chemnitz con un altro membro di quel Governo provvisorio. (*G. L.*)

Schleswig-Holstein, 10 *maggio.* — Le truppe tedesche hanno dato principio al bombardamento di Friedericia. È questa una fortezza vastissima e quantunque sia occupata da 15 mila Danesi si crede che questa guarnigione non sia sufficiente per difendere tutta l'estensione di quelle mura. I Prussiani hanno occupato Veil. (*G. L.*)

Ungheria. — I Magiari poco contenti del possesso di Pesth, sintantochè questa città trovasi minacciata dal cannone di Buda, occuparono le alture che dominano questa fortezza e cominciarono a bombardarla. Fu loro risposto da Buda, e si gittarono di quando in quando delle bombe in Pesth.

Vienna è maggiormente agitata dopo che Praga è stata dichiarata in istato d'assedio. (*G. L.*)

Alemagna. — Notizie posteriori). — A Dusseldorf l'incendio rivoluzionario fu spento nel sangue. A Elberfeld pare al contrario che il popolo abbia tuttavia il dissopra. Tutto il Reno tumultua.

Ma in tutta Prussia il soldato si batte pel Governo. La Landwehr mostra, è vero, qualche renitenza; tuttavia la forza sta dal lato del Principe, e i disordini dei repubblicani, quasi quasi, mettono anche la ragione dallo stesso canto.

Prezzo dei fondi pubblici di Torino dell 14 maggio 1849.

	Anno			Prezzo	
Rendita	1819	. . . .	L.	80	a [illegible]
»	1831	. . . .	»	80	
»	1834	obbligazioni dello Stato		860	[illegible]
»	1848	decorrenza 1. 7.bre	»	72	[illegible]
»	1848	*id.* 1. marzo	»	70 1[2	[illegible]
»	1849	. . . .	»	[illegible]	[illegible]
»	1849	obblig.ni dello Stato	»	[illegible]	[illegible]

Borsa di Parigi, 14 *maggio.* — La Borsa d'oggi ha ingannato tutte le previsioni. Attendevasi generalmente un aumento, ed invece accadde il contrario. Durante la prima parte della Borsa, la rendita si è assai bene sostenuta, ma verso il fine essendo corsa voce, che la seduta dell'Assemblea nazionale era agitatissima; i fondi diminuirono sensibilmente. Corse voce altresì, che alcuni voti dell'esercito racchiudessero candidati del partito rosso; che la guardia mobile non era più considerata come parte dell'esercito, e non aveva votato che [illegible] che l'armata napolitana era stata battuta dai Romani, insomma tutte le fole e le carote che si diffondono quando i fondi pubblici diminuiscono, e che i [illegible] speculatori, sorpresi da un istante di aumento, vorrebbero sostenerne i valori.

Il 5 per 0[0, comparativamente ai corsi di chiusura di sabato, si chiude a 89, 75, in diminuzione di 2[illegible] cc. ed il 3 per 0[0 a 57, 65, in diminuzione di 10 cc.

S. NICCOLINI *gerente.*

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino	un anno	Lire 40	—
»	6 mesi	» 22	—
»	3 mesi	» 12	—
»	1 mese	» 4	—
Provincie	1 anno	» 44	—
»	6 mesi	» 24	—
»	3 mesi	» 13	—
»	1 mese	» 6	50

Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese 7 franco ai confini.
Un sol numero, cent. 40.

IL
RISORGIMENTO
GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni, Centesimi 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per TORINO, all'ufficio del Giornale, *via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.*
Per le PROVINCIE presso *gli Uffizi postali*
P. Pagella e Comp. di Torino.

GENOVA	presso	*A. Beuf*, librajo.
LIVORNO	»	L'Emporio librario
FIRENZE	»	Vieusseux librajo.
PARMA	»	Grazioli, id.
MODENA	»	G. Vicenzi, id.
ROMA	»	P. Merle, id.
		Capobianchi impiegato postale.
NAPOLI	»	*Padoa-Margheri* libr.
GINEVRA	»	*Cherbuliez.*
PARIGI	»	Uffici di corrispond. *Delaire e Lejolivet.*
LONDRA	»	P. Rolandi librajo.

Anno II. Torino, Sabato 19 Maggio 1849. N.° 431.

TORINO

18 Maggio.

SULL'INVASIONE AUSTRIACA DELL'ITALIA CENTRALE

LA VERITÀ A TUTTI.

Sine ira, nec studio

I

Il Governo austriaco prosegue arditamente e liberamente il suo assunto della compiuta invasione dell'Italia centrale, onde avere l'intera definitiva dominazione della nostra infelice Penisola, sempre invano aspirante alla propria nazionalità e indipendenza.

Dopo averci facilmente prostrati a Mortara ed a Novara, destramente profittando degli errori d'un Ministero demente, e d'un generale riputato dottissimo, chiaritosi però tale da non meritarsi premio accomiatandolo, come vuolsi deliberato ne' consigli governativi.

Dopo averci costretti a patti, necessarii purtroppo, ma gravosissimi; senza inquietarsi delle ripetute sconfitte austriache, de' trambusti germanici, delle proteste diplomatiche inglesi e francesi, dell'intervento da costoro pure esordito, con intenzioni coperte in modo subdolo però ed insufficiente, quanto equivoco; l'Austria, ristaurati i due duchini di Parma e di Modena, a modo però di feudatarii dipendenti, oppressa col terrore la Lombardia e la Venezia, tranne la città capitale, a segno di potere quasi, ora che è disarmata e vinta la terraferma, lasciarla sguarnita, improvvisamente invade, passato senza contrasti l'Appennino, la mansueta Toscana, fatto capo a Livorno anzi tutto, perchè centro ancora di ribellione.

Vergognandosi del dato assenso, fors'anche della richiesta occupazione, non *necessaria*, nè *legale*, il Governo toscano pretendevisi estraneo, e quasi coatto, tanto più dopo che si è convinto del pessimo suo effetto morale e politico sull'opinione dell'universale, e del pregiudicio che ne torna alla precedente innegabile considerazione e popolarità del principe.

Arroge tanto più derivare siffatte conseguenze, che vogliönsi ascrivere a mendicati pretesti le spiegazioni date dal commissario granducale ed aversi in Toscana, per quanto ci affermano persone degne di fede, la certezza, che partito da Gaeta per andar ad assumere in Toscana il potere, a vece di venirvi direttamente, prima sostava in Massa, dove prendeva col proconsole austriaco d'Aspre i necessarii concerti per la divisata occupazione, *per ora* ristretta a Livorno.

Questa colà convenne attuare colla forza. La plebaglia, che da un anno quasi regnava in quella infelice città, subillata dai Mazziniani, congiunta a molti rifugiati Lombardi, Francesi, Polacchi, Genovesi ed altri, volle battersi, ed essa pure fu vinta facilmente dalle disciplinate falangi austriache.

Il D'Aspre, giusta l'usato suo costume, e del suo capo Radetzky, non si mostrò clemente; ma abusando invece della vittoria, fece fucilare spietatamente chiunque era colto coll'armi in mano, quand'anche, come succede in tai frangenti, fosse stato costretto forse da' capi della ribellione ad impugnarle, e tra i condannati, *senza processo alcuno*, noveraronsi più sacerdoti. Impose moltre, dicono, il D'Aspre una taglia o imposta di guerra di più milioni di lire toscane, da pagarsi in poche ore.

Prescrisse intanto nel più breve termine la pronta consegna delle armi, *pena la morte*, a coloro che ne ritenessero ancora dopo tal termine.

Dichiarò sciolta la guardia nazionale, come già l'avea licenziata e disarmata a Lucca ed a Pisa, passandovi; e dai termini del bandito decreto pare ciò intendere applicabile *a tutta la Toscana*, dove *facendola da padrone*, ordinò alla poca truppa indigena di venire a' suoi comandi, licenziando e disarmando quella estera, cui diè lo sfratto.

Ma la più grave determinazione a nostro parere, è quella della proibita *coccarda* tricolore italiana, che tutti i Governi della Penisola aveano adottata, prescrivendo sostituita quella toscana bianca e rossa. Questo divieto e questa sostituzione, che usurpa i dritti del principe cui solo compete, d'accordo cogli altri poteri legislativi, di fissare e mutare i colori nazionali, è un provvedimento *molto significativo*, per nostro avviso, perchè denota disconosciuta ogni italiana nazionalità; avversata vieppiù e calpestata la nostra indipendenza; ripristinato in fatto l'insultante motto del Metternich, altro non esser l'Italia, che una *espressione geografica*, locchè significa: *a nessuna nazionalità autonoma poter noi mai più pretendere.*

Ecco lo stato cui è ridotta la Toscana da un principe debolissimo, pronto sempre a cedere a qualsiasi impulso cui riesca a mettergli in cuore una paura attuale, in ricompensa della ristaurazione del potere granducale, pure ripristinato per opera de' cittadini soltanto, senza il menomo concorso del granduca, che aveali anzi abbandonati ai tristi, *per paura* pur da esso scelti a ministri, appunto perchè meglio potessero esautorarlo, come in fatto fecero gl'iniqui!

Ma ecco pure la triste e fatale conseguenza delle dottrine demagogiche Mazziniane, alle quali la debolezza, e diciamolo pur francamente, la vigliaccheria de' governanti e de' governati aveano omai lasciato libero il campo!

Ecco la sorte che tocca a que' popoli i quali, trascurato affatto ogni armigero ordinamento per difetto di potenza propria, pongonsi in condizione d'esser prostrati e domi da qualunque partito, fazione o Governo che aspiri a vincerli; ondechè più chiara appare la necessità d'aver sempre pronte armi *proprie*, adeguate all'occorrente difesa dello Stato, del popolo e del principe.

Nella fin qui discorsa toscana peripezia la diplomazia fu, come sempre, gretta; subdola ed esitante, diretta ognora dalle reciproche gelosie di primeggiante influenza. Se si eccettua Sardegna e Francia che protestarono, ma senza armati, offrendoli in avvenire, in vece di condurli pronti sui luoghi, gli altri tutti *lasciarono fare*.

Avea la Commissione esecutiva assunta al potere col Municipio fiorentino, appena seguita la ristaurazione del reggimento costituzionale, avea richiesto il Governo sardo di secondarla colle sue truppe di terra e di mare per domar Livorno, tuttor riluttante a tornare sotto il dominio granducale. Ma saputasi a Gaeta la richiesta e la nostra annuenza, cui era giusto motivo lo sfregio fatto dai Livornesi alla nostra bandiera e Consolato, tosto sorgeva tra diplomatici retrogradi ligi all'Austria un broglio, che inspirò al papa il consiglio fatale dato al granduca, coabitante in quel luogo, di ricusare il convenuto soccorso perchè sospetto di democrazia.

Ora che direm noi delle conseguenze dell'invasione di Livorno, e dell'ingiusta corrispondenza usata alla fedeltà del resto della Toscana?.... Ripeteremo, come già altra volta, che oltre al consumar la rovina economica del paese, già tanto avviata a perdizione dal governo demagogico che pesò sur esso per più mesi, a seguito dell'*imprudentissima* scelta fatta dal principe *senza necessità* d'iniqui ministri, capi della demagogia toscana, la moralità del paese, la considerazione e la popolarità del principe ne saranno affatto rovinate, tanto più che, come pretendesi, vuol toccarsi allo Statuto, *solennemente dal principe giurato*, combinando la cosa in modo ch'egli rinunzi al potere, onde non comparir spergiuro: e che, succedendogli il figlio ancor minore, regga lo Stato un arciduca austriaco, certo men tenero del reggimento costituzionale. Così sarà questo distrutto, anche col pretesto della riversibilità alla sovranità della Toscana pretesa dall'Austria in forza de' trattati, e del non aver essa acconsentito a suo tempo alla concessione dello Statuto!!! (*Continua*).

—

Da notizie positive abbiamo che la Russia ha conchiuso colla Turchia un trattato, in forza del quale si riconosce alla prima il diritto di occupazione militare della Valacchia e della Moldavia.

Si dove alle istanze di Reschid Pachà che l'occupazione sia mista di truppe russe e turche.

Ci scrivono da Eidelberga in data 13 maggio:

Se mai vi trovaste ad una partita di scacchi quando uno dei due giocatori non ha più che il re solo, e l'avversario il re e la regina od una torre, quando perciò voi sapete come l'affare debba finire, chè in otto mosse al più lo scacco matto è inevitabile, immaginatevi che tale sia il piacere di chi sta a vedere le operazioni di questa misera agonizzante Assemblea di Francoforte. Ancora otto, quattro, due mosse, e buona notte.

Ieri prevalsero misure moderate. Volevano *far giurare i membri, e far giurare il vicario, le truppe, i principi, i Governi, i corpi legislativi*, ecc; ma si son contentati di adottare una proposizione di Backhaur, in virtù della quale debbono obbligarsi *le truppe regolari e le forze cittadine a prestar giuramento alla Costituzione imperiale*, e s'invita il poter centrale a prendere immediatamente le necessarie misure per fare osservare questo decreto in quegli Stati che non vi si prestino subito di propria volontà.

Null'altro: della guerra da dichiararsi contro la Prussia per l'invasione in Sassonia più non si parla. Anzi Gagern, che riman sempre ministro *per interim*, disse francamente non potersi a tenore della Costituzione stessa mandare commissari imperiali od altrimenti ingerirsi delle cose de' vari Stati, ove l'intervenzione non sia richiesta dai Governi locali, o dove non la richiegga il mantenimento dell'ordine di uno Stato, o l'armonia reciproca tra Stato e Stato.

È vero che questi discorsi del povero Gagern furono secondo il solito accolti dai fischi codardi della sinistra (poichè questo bell' uso prevale da lungo tempo in questa adunanza): ma ciò non toglie che ogni proposizione dei partiti estremi non sia stata rimandata alla Commissione dei Trenta, che è quanto dire sprofondata nel silenzio e nell'oblio.

Come da tutti si credeva, il vicario non è tuttora riuscito a formare un Ministero. Quelli che non san niente parlano di Bassermann, che è tutto devoto a Gagern, come suo probabile successore. Ma ciò non ha senso comune; giacchè non è la persona di Gagern

---

APPENDICE.

Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849, scritte da un ufficiale piemontese.

XVIII

Ultime parole e abdicazione di Carlo Alberto. — Tumulti in Novara. — Armistizio. — Consigli estremi ed ineffettuabili. — Insurrezione di Genova. — L'esercito si ritira alle nuove posizioni.

Dopo l'ultima perdita della Bicocca, visto il disordine della nostra fanteria ed il sempre crescente incalzare del nemico, Carlo Alberto già certo della nostra estrema sventura si aggirava pel campo cercando ove più fitte cadessero le palle e la mitraglia. A preghiera ed istanza dei suoi, ritraevasi circa le sette ore ai ripari di Novara, ove pure terribile piombava la grandine dei proietti; allora il generale Giacomo Durando lo esortava a voler cedere da tanto e sì inutil pericolo; poi presogli il braccio si adoprava con rispettosa violenza ad allontanarlo da quegli orrori; cui il dolente principe « Generale, diceva, è questo il mio ultimo giorno; lasciatemi morire ». Sceso al palazzo Bellini, e fatti venire a sè il generale Durando ed il ministro Cadorna, annunciava loro la presa risoluzione di abdicare la corona; poco stante ripeteva le stesse parole ai duchi di Savoia e di Genova, i quali invano affaticatisi a mutare l'irremovibile partito del padre, ne uscivano lagrimosi e dolenti. Alle otto e mezza, presenti i due principi, il ministro Cadorna, i generali Chrzanowski e Cossato, il primo aiutante di campo marchese Della Marmora, gli aiutanti di campo Carlo e Maurizio di Robilant e Giacomo Durando, col luogotenente della guardia marchese Scati, Re Carlo Alberto solennemente parlando, disse come il disastro di quel giorno, e la impossibile ulterior resistenza guidando ad un inevitabile armistizio, a lui non reggendo il cuore di accettare troppo gravosi patti, scendeva dal trono, cedendo la corona al duca di Savoia. Poi tutto commosso ripeteva, esser compiuta l'opera sua; non poter più giovare alla patria cui da diciotto anni aveva consacrata la vita; invano avere sperato di trovar la morte in battaglia; non più esso, ma Vittorio Emanuele essere da quell'istante il Re. Congedati gli astanti, e raccoltosi in camera scriveva lettera di commiato alla regina; quindi con due soli servitori e con un passavanti militare, sotto nome di conte di Barge, si avviava ad un'ora dopo mezzanotte tramezzo agli scorridori nemici al Po, e per Pontestura, Acqui e Savona toccava la terra ospitale di Francia; poi per questa e per Spagna indirizzavasi al lontano recesso di Oporto. Lo spontaneo e reverente omaggio di due popoli forti e generosi abbia così raddolcito il cuor suo piagato dalle calunnie degli stolti e degli ingrati pei quali aveva egli cimentato la vita ed era magnanimamente sceso dal trono.

Mentre compievansi questi nobili e pietosi atti, scene di disordine, d'indisciplina e di sangue spaventavano Novara. I reggimenti giuntivi nel giorno 22, invece dei copiosi viveri che speravano rinvenirvi, grazie a parecchi accidenti, non ne avevan trovati che pochi: vedevano chiuse le botteghe dei commestibili per la voce di alcuni disordini già avvenuti nelle vicinanze, chiusi i convegni di coloro che dopo avere con sì loquace ferocia incitato a guerra, ora si erano allontanati o nascosti; l'amministrazione militare ed il municipio colti alla sprovvista, non avevan potuto provvedere che assai poco. Le nuove truppe arrivate il mattino del 23 stanche ed affamate, anelavano esse pure di entrare in città per rifocillarsi; ben presto la terribile certezza della scarsità dei viveri colpì i soldati d'ira profonda al veder se stessi spossati e famelici, con poca speranza di ristoro, mentre miravano i prigionieri nemici pasciuti e barcollanti per ebbrezza d'acquavite. Allora la fame, lo sdegno, l'indisciplina, l'avversione a quella guerra, la memoria di parole già imprudentemente e maliziosamente gettate tra le file, tutto congiurò a nostro danno. Già alcuni onorati ufficiali, dopo inutili richieste, erano stati astretti a sfondare colle ascie le botteghe, onde dar cibo ai soldati loro; bentosto la fanteria reduce dalla Bicocca e frammista ai feriti ed alla folla di coloro che per vera o simulata pietà li sorreggevano, venne ad ingombrar le vie, gridando fame e violentemente cercando di che sbramarsi. N'era fuggito l'intendente; il sindaco sorpreso all'impensata, s'affaticava senza poter sopperire a tutte le mancanze. La turba conscia della sua brutale potenza, e non vedendo apparecchiata la repressione, dalla tolta dei cibi e del vino passò ad opere peggiori, ai furti, alle violenze, e perfino all'incendio di alcune case, ferendone e spaventandone i derelitti abitatori. Intanto la notte oscurissima, la rabbia della sconfitta, l'impunità sicura in quegli istanti, la folla sempre crescente ed imperversante, aumentavano il danno ed il terrore. Tornate vane le preghiere, le minaccie e le sciabolate degli ufficiali, alcuni pelottoni di cavalleria ebbero ordine di caricare per le strade quell'orda di furiosi e dissennati; un nuovo combattimento incominciava in città, quando non era ancor finito quello contro gli austriaci; i lancieri trapassavano i fanti che incontravano per le vie, e questi dai vicoli e dai portoni scaricavan su quelli i loro fucili; nel buio molti innocenti o feriti perivano sotto la foga dei cavalli lanciati di carriera; molti che si erano ritratti da una pugna onorata, giacquero vituperosamente uccisi dai loro compagni d'armi.

Quell'orribil disordine, rendendo vieppiù difficile ogni ulteriore operazione, affrettò il bisogno di scendere a patti. Il generale Cossato, mandato a parlamentare, si abboccò col capo di stato maggiore austriaco tenente maresciallo Hess (poichè il maresciallo Radetzky s'era ritratto al quartier generale), il quale stava appunto allora distribuendo varie disposizioni per inseguire ed opprimere le reliquie del nostro esercito. Alle parole del generale Cossato, che proponeva di sospendere le ostilità sinchè fosse conchiuso un armistizio e notificata ogni cosa alle camere piemontesi, rispondeva l'austriaco che la guerra sarebbe proseguita senza interruzione, ogniqualvolta non fossero accettate le condizioni che andava proponendo. Il giorno dopo, avendo il nuovo re Vittorio Emanuele conferito verbalmente col maresciallo, furono stabiliti gli articoli dell'armistizio e sottoscritti il giorno 26. Intanto i nemici che il giorno 24 eransi presentati sotto Vercelli e Casale, dopo un vivo fuoco scambiato colla poca truppa e coi più animosi cittadini, uditi i patti desistettero dalla guerra.

Tristissime erano quelle condizioni, ma quali furono sempre imposte dai vincitori ai vinti, la di cui sorte stessе tutta nell'esito d'una gran battaglia; Francia, dopo Waterloo, dovette piegarsi a patti ancor più gravi. Coloro che, edotti delle nostre condizioni civili e militari, dannando una guerra impossibile, avevano tuttavia combattuto a Novara, ora vedendo sperperate le nostre forze, chinavano il capo, onorati e dolenti, sotto quella ferrea necessità, convinti che il proseguire non era che un rapidissimo peggiorare; coloro che ignari di tutto, entusiasti o settari, avevano guerreggiato colla lingua e spiato i pericoli per evitarli, ora abborrivano dalla pace senza saper indicare il minimo rimedio all'imminente nostra estrema rovina. Bene rispondeva il giovine Re agli oratori del municipio di Alessandria: « Mi si diano dei milioni, mi si dia un esercito, e allora la guerra sarà possibile. » Ma tutto ciò era un nulla pei nostri ferventi declamatori, i quali andavano ripetendo che il popolo insorto avrebbe compiuto ciò ch'era stato impossibile all'esercito, e salvato l'onore e l'indipendenza del Piemonte e di tutta Italia. V'era un mezzo, impotente all'offesa attiva, virtualmente atto a certe difese, e fu adoperato: furono invitati i militi nazionali mobili, e si ebbe un'altra prova di una verità tristissima. La generosa e calunniata Torino dava cento undici volontarii; alcune provincie ne fornivano quattro o cinque; altre uno o due; altre nessuno affatto. Si voleva che il clero incitasse a guerra; ma i fatti di Roma, la fuga del Pontefice, l'irreligione e lo scisma predicati nei giornali, erano un modo ben singolare di cattivarsi gli animi dei sacerdoti cattolici! Si voleva lo stesso dai ricchi e dai possidenti; e intanto l'imminente imposta progressiva, le minacciate spogliazioni, l'irruente demagogia, le aizzate passioni dei poveri ed ignari popolani, le profuse calunnie, molti nomi di abbienti dati alla pubblica esecrazione, la soprastante anarchia, troppo erano più eloquenti che non le parole di chi eccitava a guerra. Si voleva che l'esercito ritornasse a combattere, e non si capiva nulla dei tanti mali suoi naturali, antichi e recenti; a gara si gettava sovr'esso la calunnia e l'orribil taccia di codardia e tradimento, e dopo averlo disordinato ed infamato a tutta possa, se ne pretendevano prodigi impossibili a qualsivoglia miglior truppa, quei prodigi che Napoleone e la Francia non avevano potuto fare dopo i disastri del 1815. Si volevano i buoni uffici delle grandi potenze da noi reietti pochi giorni prima, e si volevano per opera dei nostri nuovi diplomatici, uomini ignoti qui e colà, ed innalzanti una bandiera più che democratica in paesi tutti volti a restituire e raffermare in Europa l'ordine e la libertà vera contro le fazioni.

Tanta inscienza e tanta riluttanza dimostravano come mancassero gli uomini che sapessero comandare e volessero eseguire; dimostravan cioè che quella guerra era impopolare. L'avevan voluta i ministri, la Camera, i Circoli, i giornali più avventati, a dir molto una cinquantesima parte della nazione, come un anno prima poche migliaia d'uomini avevano imposta la repubblica a Parigi, e questa città a tutta Francia, come poche centinaia l'avevano poscia imposta ai Romani e Toscani. L'apatia della immensa maggioranza significa che al giorno d'oggi i veri e robusti spiriti sono quasi prostrati tra i colti popoli d'Europa, e che l'egoismo individuale ha sopraffatto l'amor della cosa pubblica.

Fra i pochissimi militari che anelassero a guerra, v'era un generale di divisione che vi lasciava la vita; v'erano due maggiori generali che affrontarono intrepidi il fuoco degli austriaci e dei repubblicani; v'era il datore delle nostre libertà, che fastidito della perversità umana, cercò invano la morte nei campi di Novara, e per amor di patria si spogliò prima del comando dell'esercito, e poi della corona stessa. Gli altri dov'erano?

Nei quattro giorni della nostra campagna il ministero ne dava notizia al pubblico con bullettini inesplicabili; il 21 marzo un ministro annunciò alla Camera come i nostri fossero entrati in Pavia; solo alle 11 del 25 fu annunciata la sconfitta, quando questa e l'abdicazione già erano divulgate. Il generale Chrzanowski aveva spedito rapporti in data del 20, 21, 22 e 24. Intanto che il partito più avventato instava onde fosse proseguita la guerra, scoppiava in Genova un moto di lunga mano preparato dai repubblicani. La debolezza e le

che più non quadra ai tempi, ma le sue viste politiche.

Si parlava anche di *Blittersdorf*, che fu per lungo tempo ministro di Baden all'antica Dieta di Francoforte, *conservatico* determinato. Non credo che il vicario osi metterselo a fianco, a meno che non sia più che determinato allo scioglimento violento dell'Assemblea, il che sarebbe per lo meno inutile.

Altri dodici deputati prussiani ed annoveresi se ne sono andati pe' fatti loro. L'Assemblea che in settembre contava quasi 600 membri, arriva oggi di appena a 300.

Qui eravamo, senza saperlo, in istato d'assedio Dietro interpellazione confessò ieri Gagern all'Assemblea che il militare aveva ordine di toghere le armi a chi ne avesse fuor di casa, a far deporre insegne repubblicane, nastri rossi, pennacchi, ecc., ecc.: precisamente gli ordini vigenti a Vienna.

A Berlino pare che si lavori alla Costituzione *octroyée*, che deve mettere in assetto le cose di Germania. I rappresentanti di quegli Stati che hanno aderito all'invito del Gabinetto prussiano si sono radunati sotto la direzione di Radowitz. Si tratterebbe di accettare la Costituzione votata a Francoforte, con quelle eccezioni e riserve che potessero piacere ai singoli Governi. La Prussia e l' Hannover non hanno alcuna obbiezione ad una Assemblea popolare. L'Austria al contrario non vorrebbe che una Dieta degli Stati: ma l' Austria al dì d' oggi dee facilmente smettersi dalle pretensioni esorbitanti, ed io ritengo che a Berlino si metterà innanzi un progetto di Costituzione federale sul principio americano, che potrà parere a molti assai plausibile ed opportuno. Una volta che la Prussia, tutto il Nord e l'Austria vi si accordino, non vedo chi possa opporvisi.

La rotta dei Francesi a Roma ha cagionato qui una gioia indicibile. Molte e varie ne sono le ragioni. Lascio che le indoviniate.

Il sig. Gioberti ci prega di annunziare, che dopo di avere abbandonato Torino rimase perfettamente estraneo alla direzione ed alla compilazione del giornale il *Saggiatore*. (*Constitutionnel* del 14).

ALCUNE BREVI OSSERVAZIONI

Sul capitolo XVI delle considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849 scritte da un uffiziale Piemontese.

Finchè l'autore delle considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849 trattò de' vizi organici della militare costituzione della nostra fanteria, che passò a severa rassegna le cause dissolventi, e moltiplici che da un'anno a questa parte addussero cotanta indisciplina ed una sì completa demoralizzazione del nostro esercito, e prepararono i funesti risultamenti che posero in fondo la fortuna dello Stato, e che sono a deplorarsi eternamente; siccome siffatte cose per la natura loro si prestano ad una attenta analisi, a reiterate osservazioni, ed a lungo esame, il di lui scritto riuscì ammirabile per verità ed evidenza, e le cose da lui dette avranno l'assentimento di tutti gli uffiziali distinti dell'armata, di tutti i caldi amatori delle nostre glorie patrie, ed il paese gliene saprà grado, poichè avendo posto in evidenza il male, ha agevolata la via di andarne al riparo.

Ma allorquando il seguito della intrapresa narrazione lo condusse a descrivere gli eventi della guerra, il fuggevole, confuso e rapido avvicendarsi dei quali non lascia dietro a sè altra traccia che il risultamento finale, e che vogliono quindi essere colti di volo da testimonii di vista, che all'imparzialità del giudizio, ad una rettitudine di criterio accoppino conoscenze speciali e profonde nella scienza della guerra, egli cadde in alcuni errori di fatto, non che a lui mancassero le doti necessarie per cansarli, ma perchè, o non fu testimonio oculare delle cose raccontate, o se lo fu, non essendosi ad un tratto potuto trovare in tutte le parti della estesa linea in cui si combattè, dovette necessariamente per completare il quadro che si proponeva di tracciare, riferirsene alla testimonianza di chi forse difettava di lumi, o della buona fede desiderabili.

E per attenermi ai fatti da me veduti, e veduti dal principio alla fine, e veduti con occhio non disattento, nè ignaro al tutto, non fosse altro che per la mia lunga esperienza acquistata in 36 anni di continui servizi, ed in quattro campagne, rileverò che l'autore commise tre non lievi errori a danno del 15 reggimento, la cui splendida condotta in quella memoranda giornata gli meritò l'ammirazione dell'armata, le lodi di quanti generali furono testimonii delle sue gesta, e quelle più preziose di tutte dell'augusto Re, che per servire ancora la patria non dubitò di scendere poco stante dal trono, il quale complimentò più volte l'ottimo nostro generale cavaliere Ansaldi, per la bella condotta tentua dalla brigata Savona.

L'autore asserì:

1. Che il 15, dopo mezz'ora di buon contegno *vacillò*.

2. Che non pochi de' suoi soldati si sbandarono, dirigendosi alla volta di Novara, divenuta il punto di concorso di tutti i fuggiaschi.

3. Infine che al 15 fosse sottentrato in linea il 2 di Savoia, ecc

A ribattere la prima imputazione, mi basti lo invocare a testimonio il susseguente capitolo XVII dell'autore stesso in cui riferisce: *che più di un terzo degli uffiziali presenti del 15 vi restava ferito, uccisi e feriti i cavalli di due uffiziali superiori, rotta l'asta dalle palle nemiche, e lacera la bandiera passata successivamente nelle mani di cinque ufficiali, tutti stati posti fuori di combattimento, più di dugento bass'uffiziali e soldati feriti o morti*

Ora un corpo che subisce perdite così fatte (perdite che sono in realtà maggiori ancora, perciocchè molti individui che per mancanza di prove vennero dapprima notati tra li dispersi, si riconobbe poscia essere stati morti o feriti) non si è egli preparato anticipatamente un valido, luminoso ed eloquentissimo mezzo di giustificazione? Chi al cospetto di tanto sangue per noi versato potrà mettere in dubbio il valore ed il coraggio del reggimento, e sostenere che alla vista del nemico ei vacillasse?

Che alcuni soldati del 15, segnatamente di quei molti che nelle sanguinose fazioni trasportano i feriti alle ambulanze, si siano ritratti in Novara, ciò non debbe recare meraviglia in chi ha sperienza di guerra; ma oltrecchè colà convenivano altresì quelli degli altri corpi, oltrecchè molti ve ne esistevano comandati di scorta agli equipaggi ed ai parchi, che erano convalescenti, o che vi si trovavano per prendere e condurre i viveri, come si è potuto asserire che fossero del 15 piuttosto che di altri reggimenti, dappoichè tutto l'esercito vestiva il cappotto, e che in quella tenuta la differenza tra un corpo ed un altro è così minima, che l'occhio esercitato degli uffiziali stessi vi s' inganna e dura fatica a scernere li proprii soldati dagli altri?

Non traspare evidentemente in siffatto giudizio un residuo di quella sfavorevole ed ingiusta prevenzione che talora perseguitò la brigata Savona?

Infine è contrario alla verità che il 2 di Savoia sia sottentrato al 15, il quale ha costantemente tenute le proprie posizioni, posizioni che non vennero mai occupate da altre truppe prima delle 4 di sera, cioè quando per la disseminazione dei nostri battaglioni e delle nostre compagnie state successivamente qua e là distaccate a difesa di varie posizioni, e di molti caseggiati circostanti, per la stanchezza del lungo combattere, per le enormi perdite sofferte tanto de' morti e feriti, quanto per l'assenza di coloro che trasportano questi ultimi alle ambulanze, le nostre file si trovavano orrendemente diradate, e che divenne manifesto il bisogno di farci rinforzare.

La brigata di Savoia era in linea bensì al tempo stesso che il 15, ma fu collocata sul prolungamento della nostra fronte, ed a destra della medesima, e così essere doveva dappoichè le due brigate formavano unite una stessa divisione, quindi nè questa prese mai il posto di quella, nè quella di questa.

Un uffiziale del 15
A. D.

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

Torino. — S. M. in udienza dell'8 corrente ha firmato i seguenti decreti:

Gerbino Felice, consigliere nel magistrato d'appello di Casale, collocato a riposo,

Guillermin cav. Claudio, presidente del tribunale di prima cognizione di Ciamberì, con anzianità di consigliere d'appello, nominato consigliere effettivo nel magistrato d'appello di Savoia,

Rambert di Chatillon barone Luigi, sostituito avvocato fiscale generale presso il magistrato d'appello di Savoia, confertogli titolo, grado ed anzianità di consigliere d'appello;

Grand presidente Ippolito, vice-presidente del tribunale di prima cognizione di Ciamberì, nominato consigliere-presidente dello stesso tribunale;

Bourgeois Prudente Maria, giudice nel tribunale di prima cognizione di Ciamberì con anzianità di vice-presidente, vice-presidente effettivo nello stesso tribunale,

Curton Gio. Giuseppe, giudice istruttore nel tribunale di Albertville, avvocato fiscale presso quello di Moutiers;

Naz Giuseppe, già giudice di prima cognizione, avvocato fiscale presso il tribunale di Thonon.

In udienza del 12 ha firmato i seguenti decreti:

Vigliani cav. Paolo Onorato, consigliere d' appello, regio commissario straordinario a Mentone e Roccabruna, nominato consigliere effettivo nel magistrato d'appello di Casale;

Camerana Giuseppe, sostituito avvocato fiscale generale presso il magistrato d'appello di Casale, consigliere provvisorio nello stesso magistrato;

Caire Giuseppe, avvocato de' poveri presso il magistrato d'appello di Casale, con titolo e grado di consigliere d'appello, confertagli l'anzianità di consigliere,

Cairaschi Giuseppe Giulio, consigliere nel magistrato d'appello di Nizza, collocato a riposo;

Marenco di Moriondo cav. Guglielmo, già sostituito avv. fiscale generale presso il cessato supremo consiglio di Sardegna, nominato consigliere provvisorio nel magistrato d'appello di Nizza;

Faraudi Luigi, sostituito avv. fiscale generale presso il magistrato d'appello di Nizza, consigliere nello stesso magistrato;

Negri Luigi, avv. fiscale presso il tribunale di prima cognizione di S. Remo, sostituito avvocato fiscale generale presso il magistrato d'appello di Nizza;

Uberti Teodoro, sostituito avv. de' poveri presso il magistrato d'appello di Nizza, sostituito sovrannumerario avv. fiscale generale presso lo stesso magistrato.

Torino. — Oggi alle 11 del mattino adunavasi il Magistrato di Cassazione per deliberare sul ricorso del generale Ramorino

Le conclusioni dell'avvocato generale erano per la reiezione del medesimo.

Sorsero a difesa del generale Ramorino l'avvocato Angelo Brofferio, l'avvocato Saracco, e il cavaliere Fraschini.

Attesa la strettezza della sala (veramente poco degna della assegnatale destinazione) ed il numero straordinario degli uditori accorsi, non ci fu possibile trovar luogo dentro la medesima che in sul finire del discorso dell'avvocato generale Bermondi, inteso a combattere i principali capi della difesa, e soprattutto quello, che il tempo in cui fu emanata la sentenza contro il generale, non fosse tempo di guerra; ed a provare in secondo luogo che quand'anche fosse diversamente la cosa e si volesse emanata in tempo di pace, non vi sarebbe nel giudizio vizio di forma, nè abuso di potere, sole ragioni per cui sarebbe giustificato il ricorso in Cassazione, sulle quali non basando questo, si dovrebbe dedurre la Corte medesima incompetente al giudizio, quindi non farsi luogo all'accettazione del ricorso medesimo.

Instarono di bel nuovo l'avvocato Brofferio, e Saracco affermando il primo, come non basti ad autorizzare la definizione di stato di guerra un armistizio che può essere denunciato di dieci in dieci giorni, l'occupazione militare delle truppe austriache al di là della Sesia, la guarnigione austriaca in Alessandria, il campo militare che a poca distanza da Torino si forma a S. Maurizio, il preteso mantenimento dell'esercito in istato di guerra, il richiamo dei plenipotenziari incaricati delle trattative di pace, mentre il presidente del consiglio dichiarava impossibile la guerra, si sciolgono i corpi lombardi, polacchi, ungheresi, si danno congedi a classi, e parte di reggimenti si manda ai presidii, e il campo d'istruzione non differisce da quelli che sempre si fecero in tempo di pace ecc.

Quindi addusse ragioni plausibili riguardo a qualche formalità non scrupolosamente osservata sulla formazione del ricorso, accennando alla strettezza del tempo.

Alle quali ragioni nuovamente replicava l'avvocato generale, conchiudendo pel rigetto, attesa la questione preliminare da lui posata e definita come incontrastabile essere stata cioè profferta la sentenza in tempo di guerra.

Parlava da ultimo ancora l'avvocato Brofferio, e le sue parole destavano nell'uditorio non poca commozione, inquantochè parevano dettate da profondo convincimento.

Alle 2 ed un quarto fu sciolta la seduta, e in breve fu sgombra la sala perchè il magistrato passasse ai voti.

Non è ancora noto il risultato della votazione. Dicesi che domani (sabbato) il Magistrato abbia nuovamente ad essere convocato in seduta secreta.

Genova, 17 *maggio*. — Leggiamo nel *Corriere Mercantile*: Al seguito di rappresentanze fatte al Governo dal generale La Marmora sulla estrema necessità di ampliare il nostro Porto-Franco, e sulla proposizione da esso fatta di traslocare il regio arsenale marittimo al Golfo della Spezia, e destinare quindi i magazzini della Darsena ad uso del commercio; il Governo riconoscendo quanto vantaggio ne sia per risultare al commercio medesimo, ha pienamente aderito al suddetto progetto ed ha ordinata la creazione di una Commissione composta d' idonee persone, la quale, dopo fatti gli studii necessarii per la esecuzione del detto progetto, ne faccia senza ritardo il rapporto, sul quale saranno prese le convenienti determinazioni.

Alessandria, 17 *maggio*. — Siamo lieti di far sentire che tra la nostra Civica, i cittadini e la guarnigione piemontese vi regna un perfetto accordo. Ciò è felice augurio di prospera sorte, perchè si vede finalmente cessare a poco a poco quell'antipatia reciproca che l'arte subdola dei nemici della patria aveva saputo in ambe le parti far nascere. Alla fin fine noi siamo tutti figli della stessa terra, e l'odio non può fruttar altro che spianare la via ai trionfi delle caste e dei partiti del dispotismo.

— Per la sussistenza necessaria all'armata d'*istruzione* o *d'osservazione*, che già trovasi accampata a S. Maurizio, vengono vuotati i magazzeni che pella guerra erano stati riempiti.

---

imprudenti concessioni del governo, la corruzione praticata nelle truppe, un ardente mazziniano preposto a quella guardia nazionale, numerosi settari di Lombardia e di Toscana ivi accoltisi, l'antico odio contro i Piemontesi scelleratamente riacceso fra la plebe, la fiducia che altre concertate insurrezioni [illegible] in Piemonte e nelle altre provincie [illegible] disperse le forze del governo, in [illegible] speranza che la [illegible] divisione lombarda [illegible]; i quali dando a credere che per patti doveva la città ricevere presidio austriaco e pagare 50 milioni, spinsero una parte del popolo ad aperta ribellione. Un deputato ricco di molti giuramenti di fedeltà al Re ed allo Statuto andava a porsi a capo ad una guerra civile iniziata alli 31 marzo con sì *spontaneo impeto*, che (mirabil cosa!) ne leggemmo l'annuncio ne' fogli socialisti parigini del 1 aprile; il 29 marzo Guerrazzi ne dava relazione a Firenze in seduta secreta, ed ancor prima il Mazzini nell'Assemblea di Roma. Far ribellar Genova, astringere il governo a mandar contr'essa gran parte dell'esercito, e intanto gridarlo traditore se non faceva guerra all'Austria, queste furono le arti dei mazziniani. Non dirò altro di quel breve e lagrimevole tumulto; in esso fu dimostrato che il vero popolo rifiutò di battersi appena si fu accorto del suo errore; che la difesa tumultuaria di una piazza fortissima è inefficace, avendo Alfonso della Marmora con pochi bersaglieri preso di colpo quattro posizioni che ben difese avrebbero costato infinito sangue. Fu infine dimostrato a vantaggio di chi spetta che il governo piemontese non è quello di Pio IX e di Leopoldo.

All'alba del giorno 24 le truppe muovevano da Novara avviate in massima parte alla volta di Momo e di Borgomanero, e molestate da principio da qualche razzo e granata lanciate sulla loro destra. Il quartier generale principale stabilito successivamente in vari luoghi, si ridusse in principio d'aprile a Chivasso. Il duca di Genova ebbe il comando della riserva, alla quale fu unita la brigata Savoia, passando la brigata Cuneo alla 3 divisione. Un ordine generale del 26 marzo designò gli alloggiamenti delle singole brigate, della cavalleria, delle batterie e degli altri corpi. Essendo rimaste quasi sole libere le strade dell'alto Novarese, ne nacque che gli sbandati si gettarono tutti in quella direzione, e di là si allargarono nel Biellese e nelle provincie contermini. Truppa sbandata non può aver viveri, bisogna dunque che se ne cerchi, ma quella stessa violenza apre all'istante la via a mille enormità; bande inasprite dalla fame, concitate dalla indisciplina e dai mali esempi vagavano per le campagne con danno grave [illegible] degli abitanti; agli uffiziali che s'adoperavano a mettere ordine rispondevano colle minaccie e colle massime di nuova morale e nuova disciplina, che da un anno in qua avevano imparato sui foglietti anarchisti e nelle taverne gratuite. Molti scellerati gavazzarono per qualche giorno impunemente, alcuni pagarono istantaneamente colla vita il fio dei loro delitti; il duca di Genova adopratosi alacremente a reprimere i disordini, meritò la gratitudine di quelle popolazioni. Il vanto di moralità dell'esercito nostro che aveva eccitato l'ammirazione dei lombardi, de' veneziani e toscani, che da tanti secoli lo onorava e s'era mantenuto quasi illibato fra le sventure dell'anno antecedente, quel vanto antico e puro era stato esso pure deturpato per opera dei soliti corruttori scellerati o stolti. Ragion vuole che si aggiunga come la scaduta disciplina avesse allargato il freno a quei soldati che il solo timor delle pene faceva buoni, mentre la necessità d'ingrossar l'armata vi aveva fatto accogliere con minore attenzione uomini che altre volte ne sarebbero stati respinti.

Nel breve giro d'un anno, l'unione degli animi aveva dato luogo in Italia a' più estremi partiti, la concordia s'era mutata in odio fraterno, corrotte le truppe già così salde, il debito pubblico cresciuto a dismisura; largamente sparse le immoralità e l'irriverenza verso tutti e tutto, perduti gli affetti tradizionali senza averne acquistati dei nuovi, adoperati come ragione universale i più infami sospetti, usofruttate contro i principi le libertà da essi largite, sostituite le passioni al raziocinio, concitati tutti gli odii, ammorzati tutti gli affetti, perduta l'indipendenza, rabbiosamente combattuta la guerra civile di coloro che studiosamente fuggito avevano lo scontro coi nemici. Puniscano Dio e la storia gli autori di una tanta mutazione.

XIX

Un piano di guerra non si può predisporre senza gli elementi necessari. — Noi abbandonammo la nostra base, e suddividemmo le nostre forze. — Terribili conseguenze di quei due fatti. — Disamina di una riscossa offensiva nel giorno 22. — Nostri svantaggi offensivi e difensivi in guerra ed in battaglia

Ho più volte ripetuto che questa nostra breve e funesta guerra ha moltissima analogia militare con quella dei Francesi nel 1815. Dico analogia nella rapidità e nell' esito, non già nelle cause motrici. Napoleone dovette cominciare aggressivamente la guerra, perchè non avrebbe potuto sostenerla nel paese suo; dovette portarsi nel Belgio, perchè là accennavasi il concentramento degli eserciti prussiano ed inglese. Noi invece eravamo liberi nella scelta del nostro punto d'attacco o di concentrazione; potevamo, se avessimo voluto, venire a pace oppure prolungare l'armistizio d'agosto. I plausibili motivi che da noi spinsero alcuni cittadini, sol tamente prudenti a parteggiar per la guerra, furono in sostanza due soli: rivendicare l'onore delle nostre armi dopo i disastri del 48, sentimento che troppo onora i generosi ufficiali che lo propugnarono: tentar un colpo estremo, dappoichè la mediazione delle grandi potenze non riusciva a niente, e nelle condizioni nostre questo disperato partito era più stimabile per risentita alterezza, che non lodevole per prudenza. Ad ogni modo, prudentemente operando, l'armistizio non avrebbe dovuto esser rotto, se non quando noi fossimo stati appieno assicurati che i nostri mezzi di guerra fossero, se non superiori, almeno eguali a quelli del nemico: la qual cosa implica una perfetta cognizione delle cose nostre e di quelle dell'avversario, associata a molta forza e sapienza. In altri termini noi abbisognavamo di un esercito forte per qualità e per quantità, cioè numeroso, ben formato, disciplinato ed istrutto, ben comandato, e provvisto e fiducioso di danaro, di molta quiete interna, di simpatie delle nazioni, o più precisamente parlando, dei gabinetti esteri. Mancando noi in tutto od in parte di questi mezzi, il romper guerra era un grande errore, susseguito da lunghe e tristissime conseguenze.

Qual si fosse la quiete interna a tutti è noto, e lo significa la legge di repressione imminente a que' giorni, illiberale, ma necessaria. Danaro non v'era, ed ignoti i mezzi per procacciarne. Benevolenza all'estero nessuna, e Francia soprattutto così avversa alla guerra, che la fallace notizia di una nostra vittoria fece sensibilmente abbassare i fondi pubblici. Di que' grandi che in se riassumono una nazione, e non mancano mai nelle vere e reali commozioni de' popoli, neppure uno; atterrati bensì i pochi cittadini illustri per antica benemerenza civile. Le provincie d'Italia, per la quale scendevamo in campo, tutte ostili, e sola precaria speranza la insurrezione di Lombardia. Dell'esercito ho già detto man mano molte cose, altre ne dirò ancora a lungo

Volendosi far guerra, bisognava combinarne il piano, e questo per l'offesa e la difesa. Il campo o punto di operazione (non oso chiamarlo base) offensiva o difensiva fu stabilito in Novara, preponendo in ciò, come in tante altre cose, l'idea politica all'idea strategica; in un consiglio tenuto nello scorso autunno da' nostri più dotti ufficiali generali fu combattuto invano quel pensiero con argomenti tratti dalla storia e geografia militare del Piemonte e dalle qualità del nostro esercito, le quali cose guidavano a conchiudere che vera nostra base per ogni operazione si è Alessandria, e vera linea quella da questa città a Genova. Questa verità si faceva poi sempre più evidente trattandosi di essere noi aggrediti; imperciocchè sotto Alessandria una battaglia ci doveva essere favorevole, una sconfitta assai poco fatale; invece che a Novara (o più largamente parlando, dal Lago Maggiore al Po) difficilissima ne sarebbe stata la vittoria, attese le intrinseche qualità delle nostre truppe: ma perduta una battaglia, era con essa perduto l'esercito, i quali svantaggi debbono naturalmente crescere a misura che il luogo del combattimento si trovi più lontano dal Po (cioè più lontano da Alessandria), e più vicino al Lago ed alle Alpi, essendo evidente che il nostro esercito colà sconfitto, verrebbe per necessità o circondato o spinto verso l'alto Novarese, lasciando in balìa del nemico tutta la pianura del Piemonte affatto indifesa e scoperta, e dandogli con ciò facoltà di assalire a rovescio ed alle spalle Alessandria e tutta la nostra base naturale di operazione e di difesa.

Ciò non ostante, il punto d'operazione, per qualunque evento, fu fissato in Novara, e l'entrata in Lombardia stabilita direttamente su Milano pel ponte di Buffalora. In conseguenza di ciò, il grosso dell'esercito si trovava, il giorno 20, presso Trecate (divisione prima, seconda, quarta e brigata Solaroli), la terza divisione a Vigevano, la riserva a Mortara, la quinta doveva essere alla foce del Ticino in Po. Se noi per non staccarci dalla nostra base di Alessandria avremmo dovuto entrar in Lombardia per Pavia, viceversa gli austriaci, appunto per distaccarcene, dovevano entrar in Piemonte per la Cava. Noi, privi di sicure informazioni dalla Lombardia, aspettammo a conoscere che gli austriaci s'erano ammassati a Pavia (e vi stavano sin dal 18) quando la quinta divisione si fu inoltrata a Magenta; i nemici, assai meglio serviti di noi dai finti disertori e profughi, poterono essere accertati assai per tempo che il concentramento delle nostre forze era su Trecate

Posto che Radetzky abbia ignorato che la Cava era quasi sguarnita di soldati, e soprattutto d'artiglieria; quella dovette essere per lui una ben gradita sorpresa, poichè le sue truppe poterono compiere senza ostacolo la più difficile operazione della campagna entrante, quella cioè del passo di un gran fiume; specialmente la colonna di sinistra, ch'era il perno di quella operazione, potè quasi senza molestia passarlo e congiungersi colle altre. Le loro truppe impiegarono la notte del 20 al 21 ad effettuare il varco a nostra insaputa, la qual cosa dimostra che da noi prevaleva l'idea che la guerra si sarebbe combattuta in Lombardia, cioè sarebbe stata offensiva; e quella credenza dovette anche essere rafforzata dalle informazioni d'uomini illusi od ignoranti, giusta le quali si sarebbero gli austriaci concentrati sull' Adda. Il generale Chrzanowski pensava ciò non ostante che noi potevamo essere aggrediti, e lo prova l'istituito calcolo delle marcie da farsi dalle rispettive divisioni, onde concentrarsi in difesa sopra un dato punto; ma la prima cosa in una guerra difensiva consiste nell'opporsi al passo dei grandi fiumi, e ciò non fu fatto. Ramorino mancò al dover suo non difendendo la

— L'esposizione del ritratto di Kossut presso i nostri librai attira continuamente molti Ungheresi quà di guarnigione fatti prigionieri a Pesth. Questi prodi si mostrano commossi alle lagrime, piangono, sospirano, e non si saziano mai di contemplarlo. È sempre una scena delle più commoventi per gli astanti.

— Lunedì verso le 10 del mattino ebbe luogo in un fosso al *sud-est* della piazza d'arme una disfida alla sciabola tra un popolano, per nome Picena, ed un ufficiale austriaco. Questo venne ferito leggermente nello spazio intercostale delle prime coste false del lato destro.

Da molti si dubita della realtà del fatto. Noi senza renderci risponsali, diremo averne inteso il minuto racconto dallo stesso Picena. Se ci ha ingannati, non ne avremo colpa, avendo anche sostenuta la stessa cosa innanzi alle autorità politico-civili.

— Martedì alle cinque pom. arrivò il nuovo nostro intendente sig. Demarini marchese Cesare, che prese subito possesso delle ingerenze d'ufficio, firmando la corrispondenza. Ieri mattina in pubblica udienza ha ricevuto tutti i suoi impiegati, facendogli un analogo discorso con parole calde d'ammirazione, degne della fama che lo precedette. (*Avvenire*).

Casale. — *Il reggente provvisorio l'Intendenza della provincia di Casale*: Considerando che le adunanze del Circolo politico esistente in questa città da qualche tempo, a questa parte *non sarebbero più pacifiche*, tendendo le medesime ad eccitare il popolo *a disubbidire a diverse leggi, con rifiutare il pagamento d'imposte*, epperciò si ravviserebbero *illegali*, e come tali riprovate dallo Statuto *a norma dell'art.* 32;

Che siffatte adunanze non potendo a meno che portare inconvenienti gravi col fomentare gare e dissidii, e perturbare la quiete pubblica, sarebbe interesse del Governo di prevenirli, onde la calma e la tranquillità non sia in verun modo turbata;

Che per ottenere un tale scopo, ed impedire *a quei membri del Circolo* che, male interpretando le disposizioni governative, cercherebbero coi loro discorsi portare il malcontento contro lo stesso Governo, questi non avrebbe altro mezzo più conveniente che quello di ordinare il chiudimento del Circolo medesimo in forza del disposto delle veglianti leggi di sicurezza pubblica

INERENTEMENTE AGLI ORDINI RICEVUTI,

DECRETA:

1. Il Circolo politico esistente in questa città è chiuso

2. Non potrà più riunirsi nel solito locale dell'Accademia Filarmonica, ove tenevansi le adunanze, nè in altro sito.

3. Il commissario di sicurezza pubblica è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, il quale verrà intimato alla società del Circolo in persona del suo presidente, acciò non ne ignori il tenore.

Casale, 16 maggio 1849.

Gianti

TOSCANA. — Nel *Messaggiere Modenese* troviamo la seguente notificazione alla Toscana:

La Guardia Nazionale toscana è sciolta, salvo l'essere riorganizzata dall'autorità legittima a forma delle leggi. Rimetterà intanto le armi alle rispettive Comuni.

Tutti i corpi di truppe di linea d'ogni arma pronunciatisi fedeli al loro legittimo sovrano S. A. I. e R. il granduca di Toscana, e non ostili alle II. RR. truppe da me comandate, sono conservati.

È confermata la riorganizzazione della Guardia di sicurezza.

È disciolto ogni corpo di volontari stranieri o indigeni, come ogni corpo franco deporrà le armi presso i rispettivi capi.

Maggio 1849.

D'Aspre.

Firenze, 14 *maggio*. — Alcuni dei giornali stranieri, ed italiani ancora, vanno raccontando che l'intervento in Toscana sia avvenuto per espresso invito del principe.

Noi possiamo assicurare essere ciò falso.

— Di Livorno non abbiamo che pochi ragguagli, e questi ancora pervenutici per via particolare.

Il commercio comincia a riprendere una qualche confidenza. — Il disarmo si è effettuato largamente. Gli accorrenti a portare armi sono stati tali e tanti, che è bisognato di prorogare di 24 ore il tempo prefisso.

Dei morti alle barricate e in altro modo si dice vario il numero ed esagerato, almeno pei rapporti che abbiamo. Numerosa sarebbe stata l'emigrazione.

Quanto sopra è tolto dal *Monitore Toscano* del 15. Noi vi sottoponiamo a confronto la seguente nostra corrispondenza.

Livorno, 15 *maggio*. — Ecco nell'occupazione di Livorno in qual crudele e barbara guisa si conducessero gli Austriaci.

Bastava che una sola fucilata fosse tirata da una finestra, che tutta una casa fosse saccheggiata ed anche uccise le persone che vi si trovavano. Così non poche oneste persone che si erano rifugiate nelle case per salvarsi, furono trucidate barbaramente, mentre coloro che avevano tirato, si salvavano sui tetti, o saltando le finestre.

Orrori sono stati commessi, il cui racconto, sebbene non fosse che la ripetizione di scene da un anno comuni in Italia e fuori, pure farebbero raccapricciare. Le fucilazioni *legali* non sono state che sedici, ma quelle eseguite dai soldati nel modo sopra narrato passano sessanta. — Settanta circa sono pure le case saccheggiate, ed in questa *operazione* i Tedeschi furono assistiti dai ladri della città e da quegli stessi che volevano morire sotto le rovine e far di Livorno una nuova Missolungi. Ecco gli eroi che gridano traditore Carlo Alberto e i suoi soldati!

Il d'Aspre, appena entrato in Toscana, inviluppò e condusse seco le truppe toscane che trovava di guarnigione: così alcune di queste si sono trovate all'attacco di Livorno, nel quale non hanno fatto che la parte di spettatrici. Così il d'Aspre ha insegnato ai nostri polilici (grazie a Dio, ora fuor di scena) a far la guerra. Questi nostri soldati, bella gente, svelta ed intelligente, pessimi soldati d'altronde più che demoralizzati, i quali ai confini gridavano: «Viva Leopoldo II» per non battersi contro i Tedeschi, e qui «Viva Guerrazzi» per non essere mandati contro Livorno, sono ad un tratto diventati *buoni*, e sebbene contro voglia si sarebbero battuti, *condotti ed animati* dai Tedeschi, come bene si battono gli Ungheresi in Italia e gl'Italiani in Ungheria. L'Austria intanto ha ingrossate le sue file di 4 o 5 mila soldati, nè, se gli eventi non si oppongono, tarderà a trovarne di nuovi in Toscana, come fa adesso in Lunigiana.

E di ciò se ne può rendere grazie a tutti i demagoghi, ministri, o non ministri, e specialmente a quelli che si opposero all'intervento piemontese in Toscana.

Grazie ad essi abbiamo i Tedeschi in Toscana; grazie ad essi i nostri soldati, se non vorranno essere fucilati, si troveranno fra poco a combattere a fianco dei cosacchi e dei croati: grazie ad essi, i nostri milioni alimenteranno la cassa di guerra di Radetzky; soldati e milioni non *voluti* da chi. . . . !

Roma, 12 *maggio*. — Il Triumvirato con decreto di ieri ha ordinato: Gli omicidi e ferimenti con premeditazione, i furti qualificati e tutti i delitti contemplati dall'articolo 1 della legge 12 marzo p. p. commessi durante lo stato d'assedio in Roma e suo territorio, saranno giudicati, chiunque ne sia il colpevole, dal Consiglio di guerra composto dal comandante supremo coll'ordine del giorno 3 corrente, coll'applicazione delle pene e colle norme di procedura stabilite dal codice militare.

Rechiamo qui le comunicazioni del Triumvirato alla Camera il dì 11 ad ore 12 antimeridiane. I nostri lettori non hanno bisogno di essere avvertiti sulla falsità almeno di quelle comunicazioni che si riferiscono a Francia (*Mon. Tosc.*).

« Le nuove di Bologna sono incerte tuttavia: si battono. Gli austriaci hanno 20 pezzi di artiglieria; occupano la posizione di S. Michele in Bosco, dell'Osservanza e porta Galliera: sostennero vigoroso assalto. I tedeschi fingendo ritirarsi abbandonarono tre cannoni. I carabinieri guidati dal colonnello Boldrini si posero ad inseguire il nemico, e mentre si credevano padroni delle artiglierie abbandonate furono orribilmente mitragliati da batterie nascoste. I carabinieri rimasero in numero di 35 sul campo fra morti e feriti. Boldrini egli pure ferito. Ad un'ora e mezza pomeridiane dell'8 chiese di capitolare; rifiutatolo, ricominciò a battersi e alle 5 1/2 tuonavano il cannone e la moschetteria. Gli sforzi principali degli austriaci erano diretti a porta S. Felice. Vapori giunti a Civitavecchia recano nuove di gravi commozioni per tutta la Provenza ed in Parigi in conseguenza dei fatti di Roma; Ledru-Rollin essere cresciuto grandemente in potenza, tutta la Montagna aver gridato *viva la Repubblica romana*: ammutinamenti di truppe in Marsiglia: mancano i particolari. I francesi sono a Castel di Guido — hanno costruito un forno: scemano le probabilità di un assalto, e da quanto sappiamo pare che sia una dimostrazione più che altro. Il nodo della questione mette uno dei capi in Londra. Abbiamo dato una commissione in proposito al ministro degli esteri Rusconi, il quale può essere, secondo lo scrivente, di molta utilità ora in Londra. Il battaglione Melara cogli artiglieri di Civitavecchia è ora fuori a Bracciano disarmato: sente il dolore di non essersi ritirato ed implora le armi per potersi riabilitare con un fatto prima di entrare in Roma. Sapendosi di essersi diramata nuova di una colonna di napoletani in S. Benedetto provincia di Ascoli, credo opportuno dirvi che non è vero. I napoletani si mostrarono solamente in numero di 50 a Monte S. Paolo per proteggere la fuga di un arciprete. Sui confini da quella parte la truppa napoletana non era ingrossata. A Genzano i regi hanno commesso orrori. Prima di rientrare in Roma Garibaldi ebbe uno scontro, nel quale furono perduti 4 dei nostri; 30 uomini tra morti e feriti da parte del nemico. Neppur l'ombra di comunicazione scritta o stampata dal generale Oudinot. Se avremo comunicazioni l'Assemblea lo saprà. »

Mazzini.

Napoli. — Lunedì 7 corrente mese verso le 6 pomeridiane giungeva in Napoli S. A. I. R. il granduca di Toscana, movendo da Mola di Gaeta. Il real principe ha preso stanza nel R. palazzo del Chiatamone presso la granduchessa, sua augusta consorte, coi reali principi suoi figli ed intiero seguito. Si vuole che tutta l'augusta famiglia volesse continuare il suo soggiorno nella capitale, mettendo stanza nelle reali delizie di Capodimonte. (*Giorn Off.*).

— Fu pubblicato il seguente stato officiale della popolazione della città di Napoli.

La nascita per l'intero anno 1848 ascende a 14,900, cioè maschi 7568 e femmine 7332. I morti a 12,667, in maschi 6978 e femmine 5689; quindi la nascita ha portato l'aumento su'morti in 2233, maschi 590, femmine 1643.

La popolazione della capitale per l'anno 1847 segnava la cifra di 414,134, in femmine 210,319 e maschi 203,815.

La medesima per l'anno 1848 ammonta a 416,367, maschi 204,405 e femmine 211,962.

Riassunto. — *Popolazione del* 1847. — Maschi 203,815; femmine 210,319. — Totale 414,134.

Popolazione del 1848. — Maschi 204,405; femmine 211,962. — Totale 416,367.

Palermo, 9 *maggio*. — Da otto giorni ci troviamo a bordo d'un bastimento in salvo. — Speravamo che le ostilità avrebbero potuto evitarsi — ma l'inaspettata comparsa delle truppe napoletane il 7 corrente nelle vicinanze della città sopra i monti di Santa Maria e Gesù portò il popolo alla sollevazione, e volò tutto armato contro le truppe. Da quel momento si battono giorno e notte; tutta la parte di Villa Abate fino a Santa Maria e Gesù dal mare fu incendiata dalle truppe napoletane, ed oltre a questi anche molti altri villaggi.

Oggi, o domani al più tardi, la città sarà occupata, e senza dubbio saccheggiata e incendiata

La flotta napoletana non ha ancora fin qui operato; oggi però pare verosimile che comincierà le sue operazioni per la distruzione della città, e per proteggere e sostenere le truppe napoletane che sono in terra.

— Prima di partire Ruggero Settimo ha fatto fucilare sette deputati scoperti traditori.

Sotto le mura di Trapani Filangieri è stato ferito; ad uno dei Nunziante in seguito d'una ferita è stato amputato il braccio. Si dice che un grandissimo numero di regi siano stati massacrati. (*Nazionale*).

ESTERO.

FRANCIA. — Parigi, 14 *maggio*. — *Cronaca Parlamentare*. — Il signor Millard ha la parola per fare delle interpellanze intorno ad un dispaccio telegrafico diretto ai prefetti dal signor ministro dell'interno. Codesto dispaccio annunziava il risultato del voto di venerdì. Davansi nel tempo stesso i nomi dei rappresentanti che avevano votato contro l'ordine del giorno (*grande rumore e grida*). L'oratore ricorda i famosi bullettini elettorali che il signor Faucher è stato obbligato a rifiutare. Egli domanda se v'ha qualche legame tra i bullettini ed i dispacci telegrafici. — Il signor Leone Faucher, ei dice, ha sbagliata la strada, mentre i rappresentanti che indicò come votanti contro il Governo non si presentano per la deputazione (*ah! ah!*) — Una voce: Egli s'inganna a partito.

Il ministro dell'interno crede di avere adempiuto ad un imperioso dovere per tal modo operando. Bisognava rassicurare i dipartimenti inquieti per la parola d'ordine partita da Parigi. Il ministro legge un articolo del giornale di Colmar, contenente le più assurde notizie, che avevano cagionato la più grande agitazione nel dipartimento. — La data, — gridasi dalla Montagna. — 12 maggio, — risponde il ministro. — Egli aggiunse che inviando la lista dei votanti, non ha fatto che precorrere di 24 ore il *Moniteur*.

Un altro oratore legge una lettera di Beauvais, la quale dice ch'egli, Donatien Marquis, è stato portato come votante pro, mentre ha invece votato contro l'ordine del giorno, il che, dic'egli, ha fatto sdegnare il prefetto. Questi s'è limitato a rettificare l'errore con grande contentamento del signor Donatien Marquis.

Il signor Flamard attacca i ministri della guerra e dell'interno pel modo col quale hanno fatto votare l'armata di Parigi.

Il signor Leone Faucher offre degli schiarimenti che soddisfano una parte dell'Assemblea, ma che inducono il signor Lagrange alla ringhiera. Egli s'ingegna di provare che per le prese disposizioni la guardia mobile non potrà votare, ed a codesta guardia, che voi avete colmata di elogi, fate un simile affronto! Ma avete fatto ben di peggio, signor Leone Faucher, avete osato dire che senza il voto di venerdì, noi saremmo discesi nelle vie per rinnovare le scene del giugno.

Voi siete, voi che fomentate le turbolenze! voi che le provocate! (*bravo! bravo!*) Egli è impossibile di ripetere le espressioni ingiuriose pronunciate dall'oratore.

Il signor Leone Faucher dà ancora degli schiarimenti sul fatto relativo al voto della guardia mobile, e dichiara che non crede punto della propria dignità di rispondere

---

Cava; ma qualora la colonna passata tra Pavia e Bereguardo si fosse voltata ad attaccarlo sul fianco sinistro, la quinta divisione avrebbe tenuto a somma fortuna il poter salvarsi sulla destra del Po, e non avrebbe più potuto concorrere coll'esercito: questi andava ripetendo che bisognava attirar gli austriaci nel Vogherese, per poi tuffarli nel Po; ma son parole che per quel caso concreto non meritano confutazione, tanto sono presuntuose.

Le divisioni 1, 2, 3 e di riserva giunsero ai loro posti dall'alba alle 5 pomeridiane del 21, stanche ed assonnate, e sotto la triste impressione morale della mancanza della 5 divisione e dell'essere attaccate, mentre si credevano di assalire. L'infelice combattimento di Mortara rese inutili le difese di Gambolò e della Sforzesca, e costrinse ad abbandonar Vigevano; queste due città fornirono ai nemici una nuova avambase d'operazioni, parallela al Po e perpendicolare al Ticino, dalla quale potevano procedere a posta loro per attaccarci a Novara, oppure per rientrare in Lombardia al sicuro da Abbiategrasso in giù.

Nel luglio del 48 lo sparpagliamento delle nostre forze permise al nemico di opprimerle partitamente sul Mincio e tentare di staccarci dalla nostra base. Nel marzo del 49 accadde un fatto analogo causato dallo stesso erroneo principio; il giorno 20 la quinta divisione non fu trovata a posto, il 21 furono assalite parzialmente la divisione 3, la 2, la 1 unita alla riserva; forzate le due ultime a ritirarsi, anche le due altre isolate ed inoltrate dovettero celeremente raggiunger Novara. La divisione 6 comandata dal più impetuoso e brillante fra i nostri generali, fu realmente perduta, qualunque ne sia stato il motivo; avviata da Sarzana a Parma, essa non poteva operare se non dopo il precario evento di una decisiva vittoria; alle operazioni difensive non poteva prender parte. Qualora invece noi avessimo costeggiate le due rive del Po, non solo Alessandria ci sarebbe rimasta sotto mano, ma per necessità l'esercito sarebbe stato riunito in massa

Un ufficiale polacco ha inserito nel *Debats* dei 14 aprile una importante nota, dalla quale impariamo che il generale Chrzanowski si era caldamente opposto alla guerra per molte e buone ragioni ch'egli enumera in parte, tacendo tuttavia del piano d'operazione. Aggiunge che al Ministero fu proposto a scegliere se si dovesse cercar subito una battaglia decisiva, fatalissima a noi se sconfitti, seguita almeno da due altre se vincitori, oppure trarre la guerra in lungo, avvertendo che per questa via si volevano anche maggiori provvedenze di fatto. Il Ministero volle guerra viva e pronta. Quest'era la sostanza una guerra d'offesa, e l'altra di difesa; ma quanto al condurre una guerra lunga e minuta, offensiva o difensiva, io non so darmene ragione. Facendola con piccoli corpi, questi sarebbero stati successivamente sopraffatti, e rapidamente, atteso le brevi e facili distanze; era il nuovo l'errore dell'anno scorso e del presente. Ritenendo l'armata in massa, non si sarebbe sfuggita una battaglia voluta dall'avversario e voluta da lui assai presto. Non si citi ad esempio la presente guerra d'Ungheria: la vastità, le frontiere, le condizioni topografiche materiali e morali di quelle regioni sono smisuratamente più vantaggiate delle nostre; Radetzky, tenendosi in massa per lanciarsi ove d'uopo, non commise l'errore nostro di suddividerci, che fu pure l'errore capitale di Windischgraetz quando partì l'armata sua in dodici corpi deboli, isolati, oppressi gli uni dopo gli altri. — Per altra parte il cominciar noi la guerra per tenerci sulla difesa sarebbe stato follia, attesochè la miglior difesa l'avevamo nell'armistizio prolungato. Bisognava dunque far guerra grossa, rapida ed offensiva; ma bisognava nel tempo stesso non cominciarla sinchè non fossimo forniti di tutti i mezzi, e specialmente di un'armata per formazione, istruzione, disciplina, numero e comando capace di pareggiare l'austriaca in campagna rasa: e finalmente bisognava farla, tenendoci sempre sulla linea della nostra base

Sin dal giorno 21 aveva già il nemico ottenuto il suo scopo principale, passando quietamente il Ticino, affrontando tre o quattro divisioni isolate, obbligandole alla ritirata, deprimendoci moralmente, tagliandoci dalla nostra base e da ogni comunicazione, forzandoci ad accettar battaglia difensiva nell'infelicissima posizione di Novara contro un esercito che verso il fine della giornata, cioè nel più decisivo istante sarebbe stato d'assai superiore al nostro. Teoricamente e moralmente la vittoria era per lui; ma quand'anche avesse dovuto ritirarsi, una massa compatta di 70 mila uomini, con comunicazioni e linee brevi e sicurissime, inseguita da soldati stanchi e meno assai numerosi, sarebbe rientrata in Lombardia con poco detrimento, e solo alla coda della colonna

Le cinque divisioni piemontesi stanziate tra Novara e Mortara occupavano veramente il centro geografico del paese ch'è fra l'Alpi e il Po; ma i centri militari non sono i centri geografici, e per attenerci a questi, noi abbandonammo le comunicazioni con Alessandria. Le distanze da essere percorse dai varii corpi per recarsi in un dato punto erano esattamente calcolate (eccettuato forse per la brigata Solaroli); ma pare che non si fosse tenuto il debito conto della stanchezza e delle scampagne che dovevan risultare in truppe nuove e formate come le nostre, e della conseguente difficoltà di rimettersi subito in battaglia.

Ho parlato di sopra dell'opinione espressa da un benemerito ufficiale francese militante con noi, che Chrzanowsky avrebbe dovuto, dopo il fatto di Mortara, accorrere all'istante su questa città. Un simile parere fu anche esposto nella *Gazzetta d'Augusta* da un ufficiale bavarese, ma in diverso modo; questi avrebbe voluto che Chrzanowsky, persuaso nel pomeriggio del 20 che gli Austriaci dovevano essere a Pavia, fosse accorso da Magenta a Vigevano per Abbiategrasso, e riuniti qui circa 50 m. uomini, andare a Tromello ad offrir battaglia. Questo pensiero è intrecciato di molti errori; badando alle distanze si capisce che la quarta divisione non avrebbe potuto, seguendo quella via, trovarsi in battaglia prima del mattino del 22, cioè dopo la ritirata su Novara delle quattro divisioni che avevano combattuto a Mortara e Vigevano, e dopo l'entrata in Piemonte dell'esercito austriaco quasi intero, cosicchè quella valente divisione sarebbe stata infallantemente perduta; se poi fosse giunta nella sera del 21, già vi avrebbe trovato quattro divisioni nemiche e si sarebbe cimentata in un combattimento notturno, cosa terribile pei soldati vecchi ed istrutti, nonchè pei nuovi, come ne fu prova appunto il fatto della prima divisione in quella sera

Giusta uno scritto edito nei *Debats*, balenò l'idea al generale Chrzanowsky nella notte del 21 di gettarsi rapidamente sui due corpi austriaci che avevano combattuto alla Sforzesca e vinto a Mortara; le divisioni dianzi respinte avrebbero attaccato il nemico di fronte, mentr'egli l'avrebbe aggredito di fianco; aggiunge tuttavia che i nostri non erano abbastanza periti nelle manovre per potervi riuscire, e qui l'autore ha pur troppo ragione. Le rimanenti parole sue confesso di non capirle, poichè se parla delle divisioni seconda e terza, esse avevano combattuto benissimo; se della prima e riserva, egli sbaglia dicendole vinte da 7 od 8 m. uomini, essendo certissimo che combatterono contro tre divisioni austriache, cioè contro 21 m. uomini circa

Adunque, quanto al piano di guerra e della battaglia ideate, v'è da osservare a nostro svantaggio, che noi non conoscevamo il piano e le forze del nemico; non potevamo valutare il tempo, il modo e gli effetti della desiderata insurrezione lombarda; abbiamo sparpagliato le nostre forze, collocata nel punto più importante la divisione 5 che avrebbe dovuto essere frammista colle altre, non già lasciata sola e quasi isolata, e meno ancora in così rilevante posizione; abbiamo perduto la cooperazione della divisione sesta; in guerra aggressiva saremmo entrati in Lombardia per la linea antistrategica di Milano, esponendoci senza appoggio, nè comunicazioni, e noi in numero, in formazione ed in artiglieria. In guerra difensiva noi non provvedemmo, durante gli otto mesi dell'armistizio, a tutelare gli sbocchi del Ticino, a far qualche opera di difesa a Vigevano, a Mortara o dove convenisse; sorpresi inopinatamente dal nemico, fummo nel giorno 21 sopraffatti alla spicciolata nelle ore tarde assai più contrarie a noi che non ad esso, senza appoggio alcuno di opere di campagna che avrebbero pareggiato le nostre condizioni alle sue. Concentrati sotto Novara per una imminente battaglia difensiva, e benissimo prevedendo che il punto principale delle operazioni sarebbe stato alla Bicocca, pure si lasciò trascorrere il giorno e la notte del 22 senza innalzarvi nessuna opera temporaria munita d'artiglieria, la qual cosa avrebbe reso possibile la difesa per sei ore con tre brigate sole; si lasciò anche trascorrere quel giorno senza prendere il migliore e solo partito, avvegnachè tardo, di raggiungere velocemente Vercelli e Casale per recarci sulla nostra base. Finalmente, quanto al piano simultaneo ed eventuale di guerra difensiva od offensiva, noi trascurammo volontariamente l'unica nostra linea del Po addossata alla base naturale e fortificata di Alessandria; di modo che, quando Radetzky ci ebbe distaccato da essa gettandosi in mezzo, la nostra rovina fu quasi certa

Aggiungasi, che qualora l'armata nostra fosse stata riunita sotto Alessandria, anche nell'ipotesi di una sconfitta, l'insurrezione di Genova non sarebbe accaduta mai, perchè la sua posizione coordinata avrebbe necessitato di armare quella città in difesa di guerra e porla sotto l'assoluta autorità militare. Ecco in qual modo il primo errore strategico di andarsi a collocare sotto Novara abbia prodotto conseguenze militari e politiche non tutte egualmente evidenti prima del fatto, ma tutte necessariamente concatenate, come l'esperienza dimostrò in seguito, e la storia e la prudenza avrebber dovuto consigliar da prima

Intanto la difesa di Alessandria era semplicemente affidata a tre battaglioni della riserva, coperti a Voghera da tre quarti battaglioni di nuova leva; il che fa indurre che non si pensava per quella piazza a verun attacco; cosicchè se dopo la battaglia di Novara, e mentre stava per scoppiare la insurrezione repubblicana di Genova, 30 o più mila nemici si fossero gettati sopra Alessandria, non vi avrebbero certamente incontrato quella resistenza ch'era lecito sperare

E, finalmente, gli stessi generali di divisione furono qualche volta lasciati allo scuro circa la loro cooperazione, e specialmente circa il modo e la direzione delle ritirate; quella da Mortara a Novara nella notte del 21, e l'altra su Novara stessa e poi oltre nella notte del 23 furono suggerite ai generali, soprattutto dal buon senso, ai fuggiaschi dal semplice istinto.

(*Gazz. Piem.*).

(*Continua*)

a tutte le imputazioni calunniose che sonosi portate alla ringhiera.

Il signor Goudchaux lagnasi anch'egli del dispaccio mandato nel dipartimento dell'Yonne; ei lo chiama un raggiro spaventoso. Legge una lettera che racconta come in tutti i dipartimenti la causa elettorale è perduta per l'opposizione cagionata da tale manovra.

Egli reclama contro il ministro l'eseguimento di un articolo della costituzione che punisce di un mese di carcere e 2000 franchi di multa tutti coloro che abbiano operato in modo fraudolento per influenzare le elezioni.

Viene proposto un ordine del giorno motivato.

Il sig. Clément Thomas domanda l'ordine del giorno puro e semplice. Egli vuole che il ministro dell'interno sia posto al bando del pubblico disprezzo, ma non il gabinetto. Egli distingue in codesto gabinetto degli uomini onorevoli, e chiede che le elezioni vengano annullate se, dopo che saranno state fatte, verrà riconosciuto che sieno state influenzate dagli indicati maneggi (*rumore, grida, bravo!*).

Una voce: Come? il Governo non ha niente a ripetere?

Il sig. de la Rochejacquelin non condanna il dispaccio telegrafico, ma la conseguenza di un tal dispaccio che può avere più tardi delle terribili conseguenze (*bravo!*).

Il sig. ministro dell'interno che non ismarrisce la calma in mezzo a questa burrasca risale alla ringhiera. Parlate, via, si grida dalla Montagna; si spiega ancora, ma viene appena ascoltato, che tutti i voti sono pubblicati ciascun giorno nei dipartimenti (*pare che si voglia soffocare la voce del ministro*).

Non mai, dic'egli, sott'alcun governo la libertà fu più rispettata, e, malgrado vostro, e i vostri maneggi, sarà così (*nuove grida*).

Il sig. Denjoy: sig. Presidente, richiamate all'ordine quegli interruttori, che si permettono di proferire le parole di briganti, di assassini (*grida dalla Montagna da rintronare le orecchie*). Egli scende dalla ringhiera dopo di avere criticate le parole del sig. Larochejacquelin, dichiarando che non riceve mai lezioni da chi che sia.

Il sig. Baraguay d'Hilliers che ha presentato un ordine del giorno puro e semplice, sviluppa la sua proposizione.

Il sig. Sénard a sua volta viene ad attaccar il ministro sulla stessa quistione, e vi espone le sue personali impressioni: ei fu indegnato. Il voto, secondo lui, fu interpretato male dal ministro, il quale non aveva diritto di nominar i votanti, senza dar al tempo stesso i motivi del voto. Come gli oratori precedenti, egli crede che nelle elezioni avrà quel dispaccio esercitato un'influenza morale. È il fatto di un ministro che dee soggiacere al biasimo e al castigo.

Odilon Barrot. L'Assemblea dee rendersi ben conto di questa situazione (*rumori*). È la prima volta che un'Assemblea assiste alle elezioni che la devono scambiare (*interruzione*): il che le impone una gran moderazione, e tutto ciò che potrebbe sembrar più o meno ad una protesta anticipata contro il giudizio che si sta per rendere, la porrebbe nella difficile posizione d'esser giudice e parte.

Non sono salito in bigoncia, dice il ministro, che per istabilire la quistione costituzionale (*Su via!*). La quistione si può riprodurre domani o posdomani: il precedente che voi volete stabilire ha dei pericoli cui dovete riflettere. L'ordine del giorno semplice biasimante il dispaccio mi par ledere il principio costituzionale (*Lunga agitazione*). Credevo (e m'illudevo) che noi consacreremmo gli ultimi giorni della nostra esistenza ad utili lavori, a felicitarci della fortuna di aver consolidata la tranquillità in mezzo a sì viva agitazione (*interruzione*).

Non riconosco in alcuno il diritto di spingermi ad altra cosa, che non volessi stabilire su questa bigoncia la quistione costituzionale. Qualunque giudizio venga portato contro le elezioni anticipatamente non può aver che un funesto risultamento.

La Rochejacquelin vuole che la quistione delle elezioni sia assolutamente estranea all'ordine del giorno, ma è mestieri che il biasimo cada sul solo ministro dell'interno.

Il *presidente* legge più ordini del giorno che provocano grida assordanti, quando un membro propone che sia puro e semplice. L'Assemblea ricusa di udire il sig. Coquerel che lo presenta. Si mette a partito la proposizione del sig. Millard concepita così: — L'Assemblea nazionale, biasimando il dispaccio dei 12 maggio mandato dal ministro dell'interno ai prefetti, passa all'ordine del giorno. — Si vota per scrutinio di divisione alla ringhiera. Alle 4 1/2 il presidente annuncia che lo scrutinio resterà aperto finchè il numero dei votanti sia giunto a 501. L'Assemblea è numerosa, ma molti si astengono.

Si crede che sia una risoluzione presa da una parte dell'Assemblea. Si osserva tuttavia che hanno votato i signori Dufaure, Bedeau e Bouhier de Lescluze.

Alle 5 1/4, nel momento della partenza del corriere, si è saputo il risultamento della votazione: si adottò l'ordine del giorno proposto dal sig. Millard con voti 519 contro 5.

Parigi, 14 *maggio.* — La maggior parte dei giornali di Parigi si dirigono oggi agli elettori. Notiamo specialmente fra essi un nuovo giornale l'*Ordre*, pubblicato dal signor Chambolle, già editore del *Siècle*. Egli lo lasciò quando il direttore tentò di farne un organo di opposizione al governo.

Le tristi scene ch'ebbero luogo all'Assemblea nazionale cagionarono molto dolore ai veri patriotti. Sarebbe vero che la nostra nobile e sfortunata contrada non fosse fatta per la libertà? Sarebbe un sogno la fiorente e regolare democrazia che la tempestosa generazione del 1789 profetava anche sul patibolo a'suoi discendenti? Vedendo l'inesplicabile violenza con cui spira l'Assemblea costituente, gli uomini si dimandano a vicenda se la Repubblica sia veramente possibile in Francia. Ha il popolo bastante amore dell'ordine per vedere che la libertà debb'essere ad ogni momento difesa contro le trame e i tentativi di seduzione dell'anarchia? Sembra che alcuni dei rappresentanti ne dubitino, poichè nel momento che debbono dare un esempio di moderazione e di gravità, essi danno ogni segno d'imprudenza. Le scene a cui alludiamo sono presenti al pubblico spirito. Noi vogliamo dichiarare solamente che se negli spiriti più fermi comincia ad infiltrarsi il dubbio che sia possibile lo stabilimento della democrazia in Francia, questo dubbio ha la sua principale ragione nelle recenti agitazioni dell'Assemblea. Ai nemici della rivoluzione di Febbraio non si potrebbe fornire un più valevole argomento della sua debolezza, che l'incapacità del partito sedicente democratico alla vita politica. Gli amici della contro-rivoluzione per la vostra fatale impotenza, ridono della vostra incurabile debolezza, e gli amici sinceri della libertà ne gemono. Dopo tanti decisivi e sanguinosi sperimenti non avete finalmente compreso, che infallibile mezzo di distruggere la libertà è separarne la causa da quella delle leggi e dell'ordine, che fra un popolo così pronto a passar dalle idee ai fatti, dalle minacce alle fucilate, non v'ha nulla di più pericoloso che animare alla violenza i conflitti dei poteri e le differenze nelle discussioni! Non è egli notorio che questa nazione non resiste a tale spettacolo, che ne rimane esasperata e forsennata e prorompe all'insurrezione? E qual è la conseguenza fatale dell'insurrezione? L'anarchia o la reazione; e fra queste due che cosa diventa la libertà? Non continueremo queste triste riflessioni. V'ha dolori cui l'occhio non può contemplar lungamente. Limitiamoci alle poche parole che abbiamo scritte: non si rinnovino le scene che hanno da qualche tempo attristata la nostra storia parlamentare, ritorni, colle prime tornate dell'Assemblea legislativa l'ordine e la moderazione all'esercizio delle parlamentari prerogative del paese; altrimenti sarà chiarito che la nostra nazione non conosce la vera libertà, e l'audacia degli anarchisti da una banda e i controrivoluzionisti dall'altra aizzandosi a vicenda, l'abisso delle rivoluzioni mezzo chiuso si riaprirà per inghiottire, colla fortuna della democrazia stessa le ultime reliquie della fortuna della Francia. »

Il *Times*, secondo il suo punto di vista conservatore, fa le seguenti riflessioni sullo stato presente dell'Europa:

Tre grandi eventi chiamano in questo momento la nostra attenzione: la marcia di truppe russe in Ungheria, la presenza di un esercito francese presso Roma, e finalmente la prospettiva di una grave lotta fra tutti i governi esistenti d'Alemagna e larghe masse di popoli impegnate a rischiar tutto per la difesa dell'unità nazionale e delle instituzioni democratiche. Noi crediamo che in Inghilterra si veggono questi eventi con grave apprensione e sincero rammarico.

È il sentimento degli uomini di tutti i partiti: questi avvenimenti non presagiscono nulla di buono per l'Europa, nè pe' tempi in cui viviamo. Essi minacciano il mondo di un conflitto di partiti estremi, a misura che il cielo oscura: è impossibile di negare che le probabilità di ogni ragionevole composizione diminuiscono, e che le differenze vengono sempre più abbandonate alla decisione della sciabola. Quando si sarà data la battaglia, dopo la vittoria, il partito vittorioso sarà egualmente imbarazzato per ristabilire la tranquillità nella società, e la forza del governo colla forza del dispotismo militare, o colla licenza della democrazia illimitata. Noi non intendiamo indicare gli errori che possono essere stati commessi dal ministero d'Inghilterra in tempi nuovi e sì difficili, da imbarazzar il giudizio più illuminato; ma almeno siamo del tutto innocenti di questi errori. La prudente neutralità cui l'Inghilterra ha deciso aderire, lascia i suoi rappresentanti all'estero con un'influenza molto scemata. Noi non biasimiamo un uomo in ragione delle cattive eventualità, e che sono oltre la sua portata od il suo potere.

Ma quanto ai fatti noi notiamo che la sciagurata debolezza dell'Austria permise che i Russi si recassero sul Danubio, e i Francesi sul Tevere. Ogni inglese che contribuì direttamente o indirettamente a prolungare gli imbarazzi, o ad aumentare questa debolezza dell'Austria, contribuì egualmente ai due interventi stranieri. Ebbe un solo momento (per quanto sappiamo) in cui si potea scongiurare questa catastrofe: quando l'Austria supplicava l'Inghilterra per una pace colla Sardegna, mediante la cessione della Lombardia. Se questa proposizione si fosse accettata, la maggior parte dell'Italia settentrionale sarebbe stata indipendente. Le armi di Sardegna e di Napoli avrebbero potuto difender i governi italiani contro l'anarchia. Le forze austriache, non implicate in una guerra esterna e in una guerra interna, avrebbero probabilmente posto fine a questa, prima che gli Ungheri avessero tempo ad organizzar il loro esercito, o l'arroganza di proporre condizioni incompatibili coll'esistenza dell'imperatore.

Il fatto che l'impero d'Austria non è cementato che pel nome dell'imperatore e la disciplina dell'esercito, che alcune delle sue principali città sono malcontente, le sue schiatte eccitate l'una contro l'altra, che i regni di Ungheria e di Lombardia hanno rinegata l'autorità cesarea; il fatto che nell'Alemagna stessa l'Austria è abbandonata da'suoi alleati, e assalita da una strana combinazione d'imperialismo e di democrazia, tutto ciò è innegabile. Ma precisamente perchè questa potenza fu ridotta a una condizione tanto inferiore alla sua antica dignità, e al grado che occupò sinora in Europa, noi vediamo gli eserciti russo e francese sulle frontiere d'Alemagna e nell'Italia centrale: quantunque questi due interventi siansi ordinati contro il principio rivoluzionario degl'insorti ungheresi e dei demagoghi romani: noi non siamo perciò meno indifferenti alla lesione dell'indipendenza politica dell'impero d'Austria.

Tutto ciò che tende a disunire le forze dell'Europa centrale, rappresentate dalla Confederazione germanica e dall'impero austriaco, tende nella stessa proporzione ad accrescere le forze relative ed a svegliare l'ambizione delle grandi nazioni militari, la Francia e la Russia. Tal è il principio incontestabile che noi applichiamo ai grandi eventi del nostro tempo, tenendo per proposizione fondamentale in fatto di politica inglese che i nostri principii sono opposti all'ascendente od al progresso di ogni estremo, s'inalberi la bandiera della Repubblica francese o dell'assolutismo russo. Il perchè noi deploriamo la lotta politica che minaccia di dividere e smembrare l'Alemagna sotto pretesto di unità e di ridurla allo stato di repubblica federale sotto il pretesto d'impero federale. Ecco perchè deploriamo l'indebolimento dell'Austria, il quale costrinse i ministri della corona imperiale ad accettar il soccorso di un esercito russo, e riuscì alla risoluzione dei Magiari di deporre la casa di Absburgo-Lorena. Se la campagna di Ungheria riuscisse, la difficoltà di riordinare il Governo ungherese sarebbe ben grande. Il dissenso tra Pesth e Vienna è profondissimo, e non solo l'Austria, ma l'Alemagna stessa sarebbe minacciata della perdita degli ausiliarii orientali ch'ebbero sempre gran parte nella difesa di tutto il territorio germanico.

Ecco perchè ci duole veder l'impresa francese a Roma, la quale può suscitare i più gravi sospetti; e che i soldati inviati dal presidente per restituir il Papa, abbiano ricevuto ordine dall'Assemblea di affratellarsi coi repubblicani di Roma. Mentre che la Russia potrà per questi eventi rivolgere con maggior efficacia e minor resistenza le sue forze contro l'Alemagna orientale o la Turchia, la Francia potrà insensibilmente profittare di simili vantaggiose occasioni contro l'Alemagna occidentale o l'Italia. Se l'Alemagna stessa dal suo stato presente di disunione cadesse in una guerra civile, non sarebbe improbabile che i due grandi principii contendenti dell'Europa orientale ed occidentale venissero tosto a una lotta mortale sul suolo tedesco. Questi pratici risultamenti dello stato attuale di cose sono, per quanto presumiamo, egualmente sgradevoli a tutte le classi di statisti inglesi.

Ma coloro che si avventurarono a sposare la causa rivoluzionaria con un ardore e una confidenza, che noi non abbiamo, si consolano riflettendo che queste disgrazie si possono evitare col trionfo della confederazion germanica a Francoforte, colla creazione di un potente Stato polacco-magiaro interposto fra la Russia e l'Alemagna e collo stabilimento di un potente regno dell'Alta Italia destinato a resistere, sotto la dinastia di Savoia, all'influenza della Francia non men che a quella dell'Austria.

Tali sono le tre grandi combinazioni che, se non ci inganniamo, Lord Palmerston e suoi ammiratori opporrebbero al triplice pericolo dell'anarchia tedesca, dell'ingrandimento russo e della supremazia francese in Italia. Se questi progetti si potessero effettuare, se fosse così agevole di riordinare l'Europa come di compilare note diplomatiche, noi non saremmo lontani dal credere che condurrebbero al progresso della libertà delle nazioni principalmente interessate; ma gli autori di questi piani scambiarono il principio di un gran periodo di rivoluzioni colla conclusione. Senza un terribile conflitto non si può colorire alcuno di questi disegni. Tutti sono affatto contrarii al dritto ora vigente in Europa. Alcuni fallirebbero al loro scopo. Si cambierebbe onninamente la struttura politica del continente, non per sostituirvi un'altra sostanziale composizione, ma per dar luogo ad una prolungata battaglia. A nostro avviso si farebbe un cattivo contratto. Se la generazione presente venisse sacrificata agli orrori della guerra, alle miserie delle rivoluzioni, senz'altro scopo che satisfare le più cattive passioni, sperimentare le più stravaganti teorie e abbandonare la società alle ultime estremità del governo democratico.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Torino. — Siamo dolenti d'annunziare che S. M. il Re è da più giorni affetto da una leggera artritide, per cui le si dovettero già fare parecchi salassi.

La malattia però è tale da non dover cagionare niuna seria apprensione.

Firenze, 16 *maggio.* — Dalle notizie che abbiamo, Bologna par che sia strettamente bloccata. Gli austriaci sembrano ingrossati di molto con l'arrivo del governatore di Mantova.

Di Roma poco o nulla si sa. Di questo poco, e il più accertato, par che sia questo: i francesi avvicinatisi a Roma, fatti più grossi dagli aiuti sopravvenuti, mirare a impadronirsi del monte Pincio, dal quale dominare la città, e imporle con efficacia.

Dall'altra parte anche le truppe napoletane paiono ingrossate di molto, e parte di queste minacciare Roma, parte stendersi per le Marche. — Si vorrebbe che già uno di quei corpi da Rieti si fosse spinto fino a Macerata.

Firenze, 16 *maggio.* — Manca il corriere di Bologna.

La diligenza partita da tre miglia da quella città, e giunta in Firenze ieri sera recava che Bologna resisteva ancora. Si diceva che un corpo di Reduci, che da Ancona si recava colà fosse stato disfatto dagli austriaci, ma era semplicemente una voce vaga.

Trieste. — Il comando del secondo corpo d'armata di riserva stanziato a Papadopoli presso Mestre ha inviato la seguente nota ai consoli delle potenze neutrali in Venezia.

Quartier generale di Papadopoli presso Mestre, li 10 maggio 1849.

Credo debito mio di fare avvertito il consolato di S. M. la Regina d'Inghilterra, e quello della Repubblica francese di prevenire i signori comandanti le navi di queste potenze, di abbandonare le acque di Venezia coi loro legni di guerra sino al 20 maggio 1849, non potendo essere tollerata la presenza di bastimenti stranieri, ora che il blocco di Venezia diventa uno stato d'assedio.

Per quanto concerne la sicurezza de'sudditi degli Stati, che voi rappresentate, ho l'onore d'impegnarvi a provvedervi sino alla detta epoca, mentre l'uscirne più tardi non potrebbe avere luogo che con isvantaggio degli assedianti.

Non sapendo di quali altre potenze neutrali risiedan consoli in Venezia, perciò prego questi consolati di volere partecipare la presente nota ai signori consoli di altre potenze neutrali. Haynau

Messina, 10 *maggio.* — Un dispaccio telegrafico spedito da Termini ieri alle ore 6 1/2 pomeridiane annunzia che da Palermo era arrivata a quel quartier generale una deputazione di otto persone che si presentarono al generale in capo principe di Satriano per combinare l'entrata delle R. truppe in quella città.

Parigi, 15 *maggio.* — L'Assemblea adottò la risoluzione del tenore seguente:

L'Assemblea nazionale, biasimando il dispaccio telegrafico del 12 maggio diretto ai dipartimenti dal signor ministro dell'interno, passa all'ordine del giorno.

Deliberata in pubblica seduta a Parigi, il 14 maggio 1849. *Il presidente e i segretari.*

— Alla fine della seduta dell'Assemblea nazionale, il signor ministro dell'interno ha deposta la sua dimissione nelle mani del signor presidente della Repubblica.

— Si è sparsa e contraddetta la notizia del ritiro del signor Odilon-Barrot: noi possiamo assicurare che questa voce prenderebbe origine da un dissenso avvenuto nel gabinetto riguardo alle cose di Roma. Le difficoltà insorte sull'affare *Changarnier* hanno anche scosso il gabinetto, ed alcuni ministri dovettero confessare che non potevano più a lungo rimanere insieme. — Si è perciò decisa in principio una demissione generale, sospesa però in faccia alla gravità degli avvenimenti del giorno. Si suppone che il ministero si ritirerà appena conosciuto l'esito delle elezioni.

(*Assemblée Nationale*)

— L'abate Gioberti è partito di Parigi, dove esercitava le funzioni d'ambasciatore straordinario del Re di Sardegna. Non è ancora surrogato da alcuno.

(*Patrie*).

Parigi, 15 *maggio.* — *Elezioni.* — Ci è impossibile dare finora alcuna precisa indicazione sul risultato delle elezioni di Parigi. Ecco tuttavia quanto dicevasi dei primi spogli dei voti conosciuti alle 3 pomeridiane:

Nel primo e secondo circondario la lista dell'*Union Electorale* raccoglieva i nove decimi dei suffragi.

Nel quarto e sesto i socialisti avevano; dicesi, i due terzi de' voti in loro favore.

A Mont-Martre avean pure il vantaggio, mentre che nel circondario di Saint Dénis, il partito moderato prevaleva.

Assicuravasi che ad onta delle previsioni e dei conti fatti prima, la maggioranza delle voci nel sobborgo *St Antoine* dopo i primi spogli rimaneva ai candidati dell'*Union Electorale*. A *St. Germain* questo partito era pure prevalente.

Del resto (soggiunge la nostra corrispondenza) tutti questi calcoli non debbon essere ricevuti che con estrema riserva.

Lione, 16 *maggio.* — Non occorre dissimularlo, i risultati elettorali conosciuti sino a quest'oggi sono tutt'altro che favorevoli alla causa che difendiamo, e per dire più esattamente, sono tutt'affatto contrari.

Le campagne, sulle quali erasi contato per ristabilire l'equilibrio rotto nelle grandi città a pro delle idee socialiste ed ultra-democratiche, furono guadagnate alla volta loro dall'attiva propaganda che si va operando su di esse da alcuni mesi; esse si sono lasciate persuadere che codesta scuola abbia a sua disposizione la panacea universale, da tanto tempo e sempre inutilmente ricercata, e che mediante l'applicazione delle maravigliose teorie delle quali essa possiede il segreto, noi stiamo per impadronirci di un Eldorado dove l'umanità troverà finalmente il termine de'suoi travagli, il rimedio alle sue sofferenze.

Noi non conosciamo ancora questa mattina l'ultimo risultato dello squittinio del cantone della Guillotière, ma puossi valutare ad 80 per 100 in favore della lista rossa.

A fianco del cattivo risultamento delle elezioni di Lione e delle adiacenti campagne, siamo lieti di registrarne dei migliori nel cantone di St. Symphorien-sur-Coise.

Le nuove elezioni della Drôme sono della stessa natura.

Lo stesso risultato a Grenoble, dove la lista moderata ha circa 2,200 voti, contro 4,000 ottenuti dalla lista democratica.

A Marsiglia la lista moderata ottenne la maggioranza dei voti in tutte le sezioni, il cui risultato era noto alla partenza del corriere; il sig. Berryer ed il sig. generale Changarnier stanno in capo di lista.

(*Corr. de Lyon*)

Alemagna. — A Norimberga vi fu il 13 un'assemblea popolare, a cui assistettero 60 mila uomini. Tutto si passò con ordine. Si fece una dichiarazione solenne in favore della Costituzione, a cui tutti prestarono giuramento a capo scoperto. Fu quindi dato un voto di sfiducia al Ministero bavarese.

— Lettere di Berlino annunciano che molte truppe furono spedite nelle provincie di Vestfalia e del Reno per mezzo della strada ferrata.

— In Francoforte si sta alla vigilia di una reazione. Il vicario dell'impero ha formato, per quanto dicesi un nuovo Ministero nel senso retrogrado, ed in un suo ordine del giorno alle truppe, le esorta a restar fedeli al loro dovere e non lasciarsi traviare dal partito della rivoluzione.

— Tutto il granducato di Baden è in trambusto. I soldati fanno causa comune col popolo. La guarnigione di Rastadt si unì al popolo e cacciò gli ufficiali. Lo stesso fecero tutti i reggimenti nelle altre guarnigioni. A Carlsruhe la guardia si oppose al movimento, ma fu sconfitta. Si demolirono alcuni palazzi di persone note per le loro idee di reazione. Il granduca è fuggito, venne instaurato un governo provvisorio.

Nel Palatinato la rivolta si organizza tranquillamente e senza eccessi. Non mancano nè danari nè combattenti.

Il Re di Annover ha egli pure abbandonato i suoi Stati, egli deve, per quanto dicesi, recarsi in Inghilterra.

Vienna 12 *maggio.* — Il bombardamento di Buda è stato sospeso. Il comandante di questa fortezza dichiarò che avrebbe bombardato Pesth, e che del resto era pronto a lasciarsi seppellire sotto le ruine di quelle mura. Gli Ungheresi avevano già cominciato ad aprire una breccia dal lato della porta di Vienna.

A Vienna vi è molto mal umore, si temono nuove rivoluzioni. Il popolo è contrario all'intervento russo.

(*G. U.*)

Prezzo dei fondi pubblici di Torino
delli 18 maggio 1849.

Rendita	1819	L.	80 a b
»	1831	»	80
»	1834 obbligazioni dello Stato		860
»	1848 decorrenza 1. 7.bre	»	73
»	1848 id. 1. marzo	»	71
»	1849	»	74
»	1849 obbligazi dello Stato	»	755

Borsa di Parigi, 15 *maggio.* — L'infelice risultamento della tornata di ieri all'Assemblea nazionale ebbe una influenza sfavorevole sui fondi pubblici. L'abbassamento ch'erasi mostrato ieri verso il fine della borsa fece oggi nuovi progressi. Le idee d'abbassamento furono mantenute durante la borsa per le voci sparse da persone interessate all'abbassamento, che i risultati degli scrutinii conosciuti finora erano cattivissimi. Si vide pure con inquietudine le forze considerabili che manda la Russia a soccorso dell'imperator d'Austria, nonchè l'agitazione crescente che si fa sentire nelle provincie renane. Si disse pure che la Repubblica era stata proclamata nel regno di Baden. Tutte queste voci, aggiunte all'incertezza che regna sui risultati delle elezioni di Parigi, contribuirono alla pesantezza dei fondi durante la borsa. Si crede generalmente a Parigi che le elezioni delle province saranno favorevoli all'ordine. Il 5 0/0 chiude a 88,60 in dim. di 1,15, e il 3 0/0 a 56,00 in dim. di 1,05.

S. NICCOLINI *gerente.*

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

[illegible]

Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini. Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

[illegible] del giornale stata aperta dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi franco di posta alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni. Centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per Torino, all'ufficio del Giornale, via del [illegible] [illegible]

Napoli · Padoa-Marghieri libr.
Ginevra · Cherbuliez.
Parigi · Uffici di corr. [illegible] Delaire e Le[illegible]
Londra · P. Rolandi librajo

Anno II. — Torino, Lunedì 21 Maggio 1849. — N.° 452.

TORINO

20 Maggio

Le elezioni francesi sono il tema di tutti i discorsi, e ciascuno divide speranze e timori a misura dell'opinione e del partito proprio.

Ieri le notizie *rosse* di Lione avevano gettato lo scoraggiamento in un campo; oggi le notizie *conservatrici* di Parigi hanno calmato esagerati timori e [illegible] molte speranze. Noi cominceremo dal notare il fatto, che costituzionali, democratici e assolutisti [illegible] riconoscono l'influenza massima che le cose di Francia esercitar possono sulle cose nostre. E in verità sarebbe impossibile il negare che il 24 Febbraio 1848, non abbia precipitato le sorti d'Italia. Trista condizione, ma pur vera, che noi abbiamo sempre avuto a dividere i mali della Francia senza che sinora ci sia toccata egual parte al bene che in essa succede. Ma questo fatto facile a spiegarsi quando eravamo separati da sistemi di Governo affatto opposti, non può più presentarsi ora per le differenze che sol rimangono tra la costituzione nostra e la costituzione della repubblica francese. Non sono dunque mal fondate le più contrarie speranze sulle elezioni francesi, e [illegible] che le speranze [illegible] favorevoli alla [illegible] italiana. E con ciò vogliamo dire che la composizione e la fisionomia della nuova Assemblea legislativa sarà [illegible] più [illegible] che non fu una Assemblea [illegible] si [illegible] in modo che non siavi a temere reazione nè *bianca* nè *rossa*, e la Francia abbia a camminare nella via di mezzo [illegible] francamente tracciata dalla sua costituzione.

Ci conferma in quest'idea o speranza il fatto del[illegible] francese in Roma. Se nell'Assemblea [illegible] il principio [illegible] [illegible] che avremmo avuto i nostri dubbii sulla natura e tendenze dell'intervento francese; quindi benchè le nostre simpatie non sieno per tutte le dottrine del sig. Giulio Favre, riconosceremo, che l'opinione ch'egli rappresenta decise e richiamò alla vera sua natura l'intervento francese: così dalla composizione della Assemblea futura ci ripromettiamo che la bandiera francese in Roma difenderà i veri interessi del popolo, della libertà, conciliandoli colla vera religione, colla dignità e indipendenza del papato e darà a Roma quel Governo che sia il risultato del voto universale.

Sappiamo pure quanto queste nostre speranze contrastino a quelle di un partito che vede personificato in Ledru-Rollin il sistema salvatore dell'Italia; ma non possiamo comprendere come abbiano sì presto potuto dimenticare il linguaggio e la politica del sig. Ledru-Rollin sulla Polonia e sull'Italia quando era al potere.

Non sappiamo come non vedano che il sopravvento che in tal caso prenderebbero i socialisti, potrebbe finire colla rovina della Francia, o il ritorno all'assolutismo delle baionette.

Come mai la Francia, assorta in una lotta inevitabile, in cui si deciderebbe forse per lei prima della libertà, della proprietà della famiglia, potrebbe pensare all'Italia? E qual non sarebbe allora la parte dell'Austria? Pi[illegible] che i nostri democrati si fossero ravvisati, la *santa alleanza* avrebbe in tal frattempo rotto ogni misura e ASSICURATO L'ORDINE IN ITALIA!!! Rimane ancora, non lo ignoriamo, la possibilità di una guerra universale, di cui banditori sarebbero i *nuovi repubblicani* francesi, e noi ricordiamo il detto di Napoleone: *fra cinquant'anni l'Europa sarà repubblicana o cosacca.* L'alternativa è gia grave, e può allo Stato delle cose in Europa dar materia a serie riflessioni: pur dovrassi ancora aggiungere che l'alternativa di Napoleone era tra la *libertà* e l'*assolutismo*, mentre ora potrebbe essere tra la *società* e le *costituzioni*, tra il principio costituzionale inattaccabile nei veri e giusti suoi limiti, e l'*idea* democratico-socialistica, di cui nessuno ha ancor potuto determinare possibilmente i principii, o meno il fine. Per le libertà nostre, per l'Italia, noi speriamo dunque che l'Assemblea francese sia quale abbiamo detto, poichè questa è l'unica composizione che assicurar possa la Francia e l'Italia da ogni pericolo di reazione, da qualsiasi parte minacciasse.

SULL'INVASIONE AUSTRIACA DELL'ITALIA CENTRALE (*)

LA VERITÀ A TUTTI

Sine ira, nec studio

II

Dalla Toscana passando a parlare degli Stati Pontificii, dove avvenimenti ancor più gravi succedono, brevemente ricorderemo, come il venerando e glorioso Pio IX fosse nell'esordio del di lui governo *giustamente benedetto* dall'universale fino all'entusiasmo: e come le benefiche di lui riforme avessero tornato a quiete intera, e ad esordiente prosperità i di lui sudditi, fatti tra loro concordi, mentre regnando il predecessore di lui, per gli abusi, le persecuzioni e le sevizie, av[illegible]si uno stato di cose ben diverso.

Era Pio IX in buona fede, desideroso del bene de' proprii sudditi e dell'Italia intera, noi ci affrettiamo a dichiararlo; perocchè siam ben lontani dal volergli far carico personale de' perfidi consigli, che gli fecero indi a non molto mutar sistema.

Apertamente avversi al partito demagogico, noi non intendiamo scusarne le inique arti, che vennero a rovinare il risorgimento italiano; che anzi ricorderemo, come uno scrittore, addetto al partito medesimo, os[ò] tempo fa vantarsi, che le ovazioni ed i festeggiamenti giustamente fatti a Pio IX, altro non fossero che *una combinata novella congiura* sostituita alle antiche, alle fallite sempre, tendente a carpirgli colle lusinghe della popolarità, concessioni eccessive, le quali lo condu[cessero] in fin di conto alla purtroppo succedutagli esautorazione. (V. l'opuscolo intitolato *Gioberti e la sua politica*)

Il partito retrogrado, naturalmente indispettito delle riforme, le quali ponean fine a molti abusi *veramente intollerabili*, sospettando il divisamento de' demagogi, accorto com'è, non tralasciò dall'esporlo al S. Padre, risvegliando nella delicata coscienza di lui scrupoli religiosi e sospetti politici, fatti invero per arrestare qualunque animo riformatore, anche più saldo.

Nascondendo scusando col pretesto della provocazione al disordine ed alla ribellione, negando anche la più gran parte delle sevizie veramente immani con cui le truppe austriache travagliavano il regno Lombardo-Veneto, minacciando anche gli Stati finitimi, i capi del partito retrogrado riuscirono a persuadere all'ottimo Pio IX ingiusta la guerra italiana contro l'Austria, guerra così popolare, finchè supponevasi non condannata dal Pontefice; e tanto più ingiusto gli esponevano per lui l'associarvisi in quanto che, padre dei fedeli, a tutti dovea paterno affetto, tolleranza, consigli di concordia, non mai atti di resistenza militare.

Tacevano forse gli iniqui al venerando pastore gli orrori e le crudeltà commesse sui deboli e sugli innocenti; i sacrilegi consumati nella casa di Dio e sui suoi ministri, fatti notorii e purtroppo veri, i quali rendean quella guerra *santa*, ed altre volte avrebbero provocate le stesse ecclesiastiche censure.

Pio IX illuso dalle idee pregiudicate, con arte infinita insinuategli, e dai proprii consiglieri religiosi, e dalle perfidie della diplomazia retrograda; da altra parte giustamente indegnato degli eccessi della stampa e de' moti in piazza, che per gratitudine almeno avrebbero dovuto i Romani interdirsi; Pio IX cedette agli infami consigli; secondò le tendenze retrograde; segnò l'epoca infausta d'un mutato sistema, e dell'esordiente decadimento della sua popolarità; attalchè questa fra non molto mutavasi purtroppo nel sentimento opposto.

Comprese il Pontefice, noi lo crediamo, la difficile sua situazione, e scelse l'uomo che *solo era capace* in Roma a trarlo d'impaccio.

Pellegrino Rossi, checchè siasi detto dai nemici di lui, era tal uomo; e noi che ne conoscemmo gl'intimi pensieri, noi che sappiamo dagli amici di lui, quai lavori avesse preparato per compiere il riordinamento del Governo pontificio, facendo alla parte secolare, come all'ecclesiastica, quelle concessioni, che era il caso di farle, noi portiamo opinione, che ove avesse potuto esercitare l'accettato ufficio, certo avrebbe riuscito per fermezza, accorgimento, dottrina o perizia.

Ma diversamente purtroppo ne doveva succedere! Il genio del male non istancavasi; la demagogia attivamente operante prorompeva nei soliti suoi eccessi, e Pellegrino Rossi fu assassinato!

Maledizione al partito che decretò il colpo! — Maledizione al forsennato che lo ha vibrato! — Maledizione a coloro, che avendone il dovere, non lo punirono legalmente! — Onta eterna a que' perversi che celebrarono l'acerbo caso qual fortunato evento!

Da quel momento noi considerammo come perduta, quanto meno ad epoca forse lontana rimandata ogni lusinga d'italiano risorgimento!

Gli eventi precipitarono! Pio IX, già benefattore di un popolo, vistosi aggredito nel proprio domicilio da quel popolo medesimo, subillato dai demagogi, costretto, per scansare ulteriore spargimento di sangue, e forse un sacrilegio sulla veneranda sua persona, a cedere, cedeva, ma per poco, dopo aver veduto ancora l'assassinio di un suo segretario, monsignor Palma ed i proiettili tratti dai rivoltosi cader vicini alla sacra di lui persona.

Era naturale che un fatto così esorbitante esulcerasse l'anima di lui; gittasse nel mondo intero una nota d'immenso scandalo in tutti gli animi onesti; pregiudicasse perciò la causa italiana e le togliesse tutte quelle simpatie, che sole potevano farla vincere e prosperare.

Non tralasciarono i consiglieri retrogradi di profittar dell'evento, e vieppiù incalzando ne' brogli e negli argomenti, ottennero la fuga a Gaeta.

La fuga in se stessa *era giusta*, dacchè il Papa non era più sicuro co' suoi cardinali in Roma; ma la fuga a Gaeta *fu il massimo degli errori*, per nostro avviso.

Un sovrano benefico e mansueto, anche indegnamente trattato, e tal fu Pio IX, non mai doveasi gittar nelle braccia d'un altro Principe violatore de' proprii giuramenti, dato per sistema alle sevizie onde regnar col terrore.

Il partito demagogico profittò dell'errore, col sempre più screditar Pio IX nell'opinione dell'universale; il partito retrogrado, cieco ne' suoi furori, aggiunse al discredito, ponendo in bocca al Pontefice discorsi, *forse non detti*, risolvendolo ad incautamente ricusarsi a qualsiasi proposta d'aggiustamento fatta dall'*alto Consiglio* e dal *Consiglio generale*, come dal *Municipio Romano*, corpi questi legalmente eletti, ed al Papa ancor devoti; i quali corpi avrebbero saputo condurre le cose ad una onesta e moderata conciliazione.

Perduta la speranza di questa venne lo scoraggiamento; succedette l'intimidazione de' sicarii demagogi; arrivò il Mazzini capo di tutti, e fu compiuto il politico rivolgimento!

Noi passerem di volo sullo scioglimento de' Consigli e del Municipio, sulla frodolenta elezione della Costituente romana, sulla immediata decadenza da essa pronunciata del Papa, senza averne alcun mandato; poichè è notorio che se la Costituente suddetta rappresenta i circoli demagogici, certo non può dirsi la legittima

(*) Vedi *Risorgimento*, num. 451.

APPENDICE.

IL SUFFRAGIO UNIVERSALE

considerato nelle antiche Repubbliche

Il sig. di Barante nelle sue *Questions Constitutionnelles* consacrò un intiero capo per dimostrare a che si riduca il vero valore del suffragio universale; e nel trattare si questa, come altre simili questioni, interrogò la sola esperienza de' tempi moderni, prescindendo da quella dell'antichità greca e romana. Tal ommissione fu una vera lacuna, giacchè esistono certi pregiudizii, inculcati nell'educazione classica e confermati da solenni pubblicisti, i quali importava di confutare. Così in favore del voto universale tutti sogliono allegare l'esempio di Atene e di Roma, confortandolo col seguente passo del Montesquieu, che pur troppo diventò un assioma: *Si l'on pouvait douter de la capacité naturelle qu'a le peuple pour discerner le mérite, il n'y aurait qu'à jetter les yeux sur cette suite continuelle de choix étonnants, que firent les Athéniens et les Romains.* Se gli Ateniesi ed i Romani si mostrarono acutissimi nella scelta dei loro arconti, consoli, capitani, tribuni e simili, perchè mai il nostro popolo non avrà pari sagacità nell'eleggere i suoi deputati? Tale argomentazione, avvalorata dall'inevitabile passo del Montesquieu, io incontrai in varie scritture, le quali, anche a fronte delle considerazioni del Barante, non cessano di consigliare all'Europa il suffragio universale come àncora di salute.

Supplendo alla lacuna del pubblicista francese, dimostrerò che le condizioni positive d'Atene e di Roma differivano dalle nostre, e che la massima su cui fondavasi il loro voto universale, è appunto quella che condanna il medesimo voto presso noi.

Infatti la repubblica d'Atene stava tutta concentrata nella cerchia d'Atene, come la repubblica romana non oltrepassava il contado della città; cosicchè elettori ed eleggibili reciprocamente si conoscevano nella loro vita pubblica e privata, come abitatori di una stessa non vasta città, la quale nell'esercitare i suoi diritti politici capiva tutta in una piazza.

Quanto ai Greci, io citerò Aristotele, il quale nella sua *Politica* ci svela il concetto che gli antichi formavansi d'uno Stato: *Una città*, egli dice, *la cui popolazione sia stragrande, sarà una nazione, ma non più una città, e sarà difficile introdurvi una forma determinata di governo. Infatti qual araldo potrà nel foro far sentire la sua voce? I cittadini poi non vi potranno più esercitare i loro diritti, e distribuire le cariche secondo il merito, giacchè per tal fine debbono i cittadini* CONOSCERSI *reciprocamente quanto ai loro talenti ed alle doti morali. Tolta tal* CONOSCENZA, *la distribuzione degli uffizi si farebbe senza riflessione ed a caso.* Per lo stesso motivo Platone formava la sua repubblica, ossia città, di sole 5040 case, e prescriveva che, crescendo il numero dei cittadini, si mandassero colonie. Che più? L'arte di governare uno Stato fu chiamata dagli antichi *Politica* da *polis*, che vale città; cotanto è vero che città e Stato erano sinonimi.

Che la repubblica romana, quanto all'esercizio dei diritti politici, consistesse nella sola Roma, ognuno lo intenderà, se rammenti che i Romani riconoscevano tre spezie di diritto, quello della città, quello del Lazio, e l'Italico. Il diritto di nominare alle pubbliche cariche spettava alla sola città, nella quale elettori e candidati raccolti vicendevolmente si conoscevano.

Adunque gli antichi in tanto approvavano il suffragio universale, in quanto per le loro condizioni gli elettori avevano una piena conoscenza della vita pubblica e privata dei candidati; che se mancava tal conoscenza, giudicavano avventato un suffragio, che si sarebbe dato ad una persona od ignota, o mal nota.

Sono forse tali le condizioni degli odierni Stati europei?

Gli elettori di mediocre coltura non conoscono per lo più i candidati, se non per la capacità intellettuale e per le opinioni politiche, che mostrarono nella vita pubblica divulgata dalla fama. Ma, oltre all'idoneità intellettuale, un deputato dee avere una cognizione pratica degli affari, e, quel che è più, un'indipendenza malevadrice della sincerità del voto. Se manca la prima, noi avremo dissertatori teorici, e quegli utopisti che sognando parlavano nelle nostre Camere. Se poi manca l'indipendenza morale, la probità e la coscienza, allora la prestanza intellettuale, posta al servigio dell'interesse e delle passioni, riuscirà tanto più dannosa al ben pubblico. Mefistofele è pure la prima delle intelligenze create, ma niuno lo vorrebbe in un parlamento. Or come mai potremo giudicare della lealtà e del carattere indipendente di un candidato, se non ne conosciamo la vita privata? E come mai conoscerlo nelle sue relazioni domestiche e sociali, se egli non convive nella stessa città? Quindi è che negli odierni Parlamenti la probità e l'indipendenza sono virtù che spesso mancano. Generalmente poi molti elettori procedono nel loro voto con tal leggerezza, che non userebbero nella scelta di un segretario, di un famiglio o di un cuoco.

Ma una tale conoscenza imperfetta di un candidato mancherebbe ancora alla plebe nel caso del suffragio universale, e mancherebbe sino al punto di neppur sapere il nome del pretendente. Invitare il minuto popolo a pronunziare un giudizio sopra la proposizione *Tizio sarà deputato*, mentre non sa chi sia Tizio, ed appena ne sente per la prima volta a pronunziare il nome, poi appena sa che cosa sia un deputato, questa è la massima delle assurdità. Si dirà forse, che la plebe avendo il diritto di nominare i suoi deputati, può consigliarsi con altrui per determinare il suo voto!

Rispondo: un minore d'età ha pure il diritto di amministrare il suo patrimonio, ma la legge riconoscendolo incapace d'amministrazione, ne sospende il diritto sino agli anni ventidue, e gli nomina un tutore. Perchè mai non gli permette di farne egli stesso la scelta? perchè l'incapacità d'amministrazione inchiude pure la incapacità di scegliere l'amministratore. Parimente se si reputa incapace il plebeo di esercitare il diritto elettorale, si dee pure stimare incapace di scegliersi il tutore elettorale. La legge temendo la debolezza del minore, e la prepotente influenza della scaltrezza altrui, provvidamente gli nega la facoltà di nominarsi un tutore. Non si dovrà forse temere lo stesso della plebe? Essa per sè è debole, siccome collocata in uno stato di

espressione del popolo; e finalmente sulle minacciate censure ecclesiastiche, soggetto anche di qualche dubbio per teologi consumati. Ci ristringeremo soltanto a ricordare i brogli fatti a Gaeta in vario senso per dominare il combattuto animo dell' infelice Pontefice.

Perchè non sorse allora un fedele e franco consigliere, il quale gli suggerisse di fuggire *l'avaro lido*, come avea fuggito quello *ingrato*; di girne laddove gli era offerta accoglienza devota e disinteressata ospitalità, d'onde sceverato da sinistre influenze, ricomposto l'animo suo a quella quiete, che tanto è necessaria per deliberare con giustizia e con imparzialità, avrebbe potuto egualmente fulminare gli iniqui, che occupavano il seggio di lui, senza privare gli onesti della sua grazia e delle sue benefiche concessioni, incoraggiandoli così ad imitare i Toscani ristauratisi *da se stessi*, senza estero concorso, tranne a Livorno, da noi tuttavia condannato, come venne colà praticato!

Ma era scritto dover succedere l'opposto! Circuito, sollecitato, ingannato fino all'ultimo; di continuo incitato dagli eccessi e dalle dilapidazioni della demagogia Pio IX *cedette all'ultimo fatal passo*, e dopo infinite discussioni, consentì che fosse l'estero intervento *richiesto* contro i proprii sudditi.

Quegli, che mosso da scrupolo religioso e caritativo, riluttava dall'associarsi ad una guerra, che pur era santa, perocchè vendicava le sevizie, gli stupri, i sacrilegii con cui lo straniero vuol continuare la sua dominazione fra noi, perchè cotesto straniero, quantunque meritevole d'ecclesiastiche censure per tanti eccessi, pure annovera tra suoi figli; quegli *per ristaurare il proprio dominio temporale*, non esita a tollerare quello straniero istesso che venga a desolare lo Stato pontificio col flagello della guerra più accanita, ed a ripetere in esso tutte le esorbitanze con cui altre provincie italiane già erano e sono desolate.

Perchè non possiam noi cancellare dalla vita del mansueto Pio IX *ingannato* e *sedotto* questa pagina della storia contemporanea?

Ma tregua ai lamenti, continuiamo la nostra narrazione.

III.

Consentito e decretato l'intervento, Austria vi si accinge coi soliti suoi modi, e mentre tempo fa aveva taglieggiata Ferrara, tentata Bologna, d'onde era stata respinta, e dal coraggio dei cittadini, e dalle diplomatiche istanze, or viene all'ombra d'un legato Pontificio il quale accetta il *brutto* incarico d'assistere all'eccidio de' suoi concittadini, dei sudditi onesti ed innocenti, come de' colpevoli; si aggredisce nuovamente la dotta ed animosa Bologna.

Resistono per più giorni i valorosi cittadini, difendendo a caro prezzo la vita e le sostanze, come la propria indipendenza e dignità, combattendo fino le donne ed i fanciulli; ma circondati, oppressi dal numero son forzati a cedere!

A questo punto noi confessiamo caderci la penna di mano, oscurarsi la mente nostra, nè più riuscire ad aggiungere parola.

Tacciamo adunque, lasciando dell' acerbo caso il giudizio ai posteri, cui ne appelliamo.

Notiamo soltanto che a Bologna, come a Ferrara ed altrove, ne' paesi occupati, non ostante il prepotente intollerabile mal governo de' mazziniani, *non una voce sorge*, forza è pur confessarlo con vergogna, in favore del Governo *temporale sacerdotale*, e *tutti i partiti* quasi i più opposti *convengono* nel respingerlo, nel preferirvi *la repubblica!*

È questo indizio fatale al governo temporale dei chierici; e si direbbe aver la Provvidenza permesso tanto disordine, tanti eccessi e tanto male, perchè abbia ora, o fra non molto a cessar del tutto, ristringendo quel Governo alle attribuzioni religiose.

Frattanto, sur altro punto, alla capitale, nell'eterna città di Roma, dove pur troppo sonosi raccolti in numeroso stuolo i demagogi vinti nelle altre italiane provincie ed altrove, seguono nuovi portentosi eventi.

Giova sperare che i soccorsi mandati dalla Francia faran capaci i demagogi romani dell'impossibilità di resistere; li piegheranno ad onesti accordi, e l' intervento francese riuscirà ancora a salvare le romane franchigie, ad allontanare i Napolitani e gli Austriaci, a secolarizzare il Governo pontificio, e ad indurre gli ostinati consiglieri di Pio IX ad essere una volta ragionevoli, se non vogliono vedere *perduto per sempre tutto il loro temporale dominio* non solo, ma esposta a grave pericolo la stessa fede cattolica.

Mille fatti sorgono qual sicuro indizio della generale avversione al governo de' preti. Fra que' Trasteverini e que' Montigiani, altre volte sì teneri del dominio clericale, *non uno* sorge ora a difenderlo; che anzi concordi accorrono a difendere la città, al solo sospetto che i Francesi vengano per ristabilirlo.

Eppure i Mazziniani se li beneficarono con qualche ridotto balzello, con altri ben più gli taglieggiarono; col flagello della carta moneta li rovinarono, coi torbidi suscitati in Roma, allontanandone gli innumerevoli forestieri, li pregiudicarono ne' loro guadagni, nella loro esistenza. Negare questo fatto, e negarne le probabili induzioni, *è cosa logicamente impossibile.*

Pretendere che non fatto caso dell'opinione possa imporsi di viva forza, coi mezzi di terrore usati dall'Austria, un Governo generalmente avversato, è un voler sostenere *cosa impossibile*, che a lungo andare perpetuerebbe i trambusti, il disordine, lo stato di continua guerra.

Noi scongiuriamo pertanto coloro cui compete a *seriamente avvertire* ai gravi pericoli che corre il civile consorzio, ed *a non illudersi* sugli effetti dell'uso della forza materiale.

Questa, quando è spiegata *con fermezza* e *con legalità*, e procede d'accordo colla moderazione, colle concessioni ragionevoli e colla temperanza di modi, esenti da ogni brutalità, sicuramente riesce; perchè combatte *i soli esagerati* della demagogia.

Ma se, come succede in Austria, vuolsi governare *col solo terrore*, vuolsi imporre silenzio alle più sane opinioni, voglionsi preferire i modi brutali a quelli temperati e ragionevoli, allora il partito demagogico s'ingrossa di quanti uomini hanno animo generoso, e *trascorre alla più disperata resistenza*. Così vediam succeduto in più luoghi, così succederà a Roma ed in Toscana, come in altre italiane provincie, se si fa *un passo oltre la fermezza e la legalità.*

Poscritta. Il *Contemporaneo* citato dal *Corriere Mercantile* del giorno 16, afferma che Pio IX vietando ogni ulteriore aggressione, avrebbe detto: «Sono stato ingannato, mi si era fatto credere che all'avvicinarsi delle forze francesi o napolitane una reazione avrebbe avuto luogo più facilmente di quello che ebbe in Toscana. Poichè questo non è vero, non voglio guerra, non voglio spargimento di sangue, non voglio la rovina della città e dei monumenti ». Potete tenere tutto ciò per fermo, dice il giornale, allegandolo ricavato da una lettera scritta dal padre Ventura. Se queste parole sono vere, come possono credersi probabili, conoscendo la mansueta indole di Pio IX, noi siamo fortunati d'averle sapute, ed affrettandoci a pubblicarle, notiamo provar esse viepiù l'inganno di perfidi consiglieri, e la necessità di levarseli dal fianco.

PETITTI.

Sembra probabile una modificazione del Gabinetto inglese, stando Palmerston, ed entrandovi alcuni capi del partito tory.

— Altri 3 mila uomini sono partiti da Tolone per l'Italia.

— L'armata russa conta 120 mila uomini.

— L'imperatore Nicolò è a Varsavia.

— Schvarzemberg è minacciato nel suo posto di ministro.

Ci scrivono da Piacenza 17 maggio 1849.

Il Borbone (Carlo III) giunto ieri fra noi avea mandato innanzi promessa di posarsi per tre giorni in Piacenza. Ma spaventato dall'aspra accoglienza che ha trovata in ogni ceto, se ne è ito questa mane come di fuga verso la sua capitale. I postiglioni aveano ordine di correre al galoppo, onde occultare al principe l'aspetto di una popolazione tutta e concordemente nemica.

Che si vuol dunque fare di questi fantoccini abbigliati da principi?..... in verità era difficile a trovar modo di esporre il principio monarchico a più completa derisione!

Inutili a raccontarsi e la solitudine in cui fu lasciato il ducale palazzo, e la illuminazione negata e la tacita, ma eloquente protesta del Consiglio comunale, e i fischi sorgenti di gran forza sui pochi evviva comprati per danaro dai ladri e dalle spie. Questi fatti non sorprenderanno alcuno; ma ben sorprenderà il sapere, che la poveraglia verso la quale, per istruzioni della Giunta centrale di Parma, si era ordinata una magnifica dispensazione di pane, *ha ricusato di pigliarlo, e lasciatolo a mucchi nelle stanze del comune* . . . E sì il pane è caro, e i tempi, oltre ogni dire, calamitosi!

Bisogna augurar bene di un popolo, allorchè anche i proletari sentono a questo segno la dignità d'uomini e di cittadini, e si muovono da un concetto politico, più potente delle impressioni del bisogno. Gli altri hanno fatto il loro dovere nè più nè meno, ma questi hanno anche aggiunto un sacrificio. ONORE AI POVERI! ONORE AL POPOLO ITALIANO, LA CUI RIGENERAZIONE NÈ INSIDIE, NÈ ARMI, NÈ CIELO, NÈ TERRA, NON POSSONO OMAI IMPEDIRE!

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

TORINO. — S. M. con decreti del 15 corrente ha nominato:

A intendente generale di 1. classe della divisione amministrativa di Cagliari, con titolo d'intendente generale d'azienda, il conte cav. D. Pietro Pes, consigliere di appello, e censore generale dei Monti di soccorso in Sardegna; e

A intendente della provincia dell'alta Savoia il procuratore regio cavaliere Giuseppe Jailliet de S. Cergues.

Ha promosso dalla 3 alla 2 classe il consigliere all'intendenza generale di Torino sig. avv. Domenico Micono.

Ha collocati in aspettativa: l'intendente generale avv. Tommaso Fossati; e l' intendente generale avv. Pietro Boschi.

— MINISTERO DI FINANZE. — *Il Ministro segretario di Stato per le finanze*

Visto l' articolo 9 della legge del 20 marzo ultimo, colla quale venne aperto a favore delle finanze dello Stato un prestito volontario contro l'emissione di obbligazioni dello Stato e di cedole del debito pubblico redimibile,

Visto lo specchio formato dall'ispezione generale del regio erario, tanto delle dichiarazioni d'acquisto di obbligazioni fatte a tutto il giorno 15 aprile p. p., quanto dei relativi versamenti operati a tutto il 30 di questo stesso mese;

Ha dichiarato e dichiara quanto segue:

Art. 1. Il compimento dei primi dieci milioni [illegible] tivi per acquisto di obbligazioni dello Stato, che a [illegible] mini dell'articolo 9 della legge 26 marzo ultimo, d[illegible] diritto agli acquisitori di concorrere ai 46 premii in dan[illegible] da estrarsi a sorte addì 25 del volgente mese, si è ver[illegible]ficato nel giorno 15 aprile ora scorso, e nella somma [illegible] lire 10,275,840, come dalla seguente dimostrazione:

Provincia d'Alessandria	L.	[illegible]
» Acqui	»	12,[illegible]
» Alba	»	20,[illegible]
» Aosta	»	1[illegible]
» Albenga	»	5,7[illegible]
» Asti	»	47,[illegible]
» Biella	»	21,[illegible]
» Casale	»	128,8[illegible]
» Cuneo	»	77,[illegible]
» Ciamberì	»	40,7[illegible]
» Genova	»	635,[illegible]
» Genevese (Annecy)	»	47,5[illegible]
» Ivrea	»	14,[illegible]
» Lomellina (Mortara)	»	2,[illegible]
» Mondovì	»	36,[illegible]
» Novi	»	2,1[illegible]
» Novara	»	13,1[illegible]
» Nizza	»	127,2[illegible]
» Oneglia	»	187,2[illegible]
» Ossola (Domod')	»	8,0[illegible]
» Pinerolo	»	19,[illegible]
» Pallanza	»	23,0[illegible]
» Susa	»	7,9[illegible]
» S. Remo	»	1,[illegible]
» Saluzzo	»	26,8[illegible]
» Savona	»	19,[illegible]
» Torino	»	8,510,[illegible]
» Tortona	»	6,8[illegible]
» Vercelli	»	115,9[illegible]
» Voghera	»	17,28[illegible]
» Sassari (Sardegna)	»	2,16[illegible]
Totale	L.	10,275,8[illegible]

Art. 2. Ciò stante, e ritenuto che le dette L. 10,275,8[illegible] effettive corrispondono ad un valor nominale di lire 14,272,000, e danno così 14,272 obbligazioni dello Stato del valor nominale di L. 1,000 ciascuna, concorreranno perciò alla estrazione surriferita le obbligazioni dal n. 1 al n. 14,272 incluso.

Art. 3. Atteso l'eccedenza di L. 275,840 verificata come sopra sulla somma dei dieci milioni, il fondo di L. 137,500 assegnato in premii dovendo, secondo il disposto del citato articolo 9 della legge 26 marzo, ed al ragguaglio dell'1 3[8 per 0[0, essere accresciuto di lire 3,792. 80, e portato così in complesso a L. 141,292. 80, tali premii saranno perciò individualmente aumentati in proporzione, e così:

quello di	L. 50,000	sarà di		L.	51,379. [illegible]
»	» 25,000	»		»	25,689. [illegible]
»	» 15,000	»		»	15,413. [illegible]
»	» 5,000	»		»	5,137. 9[illegible]
»	» 3,000	»		»	3,082. 7[illegible]
»	» 2,000	»		»	2,055 1[illegible]
i dieci di	» 1,500	saranno di	L. 1,541.37		
caduno, e così				»	15,413. [illegible]
i quindici di	» 1,000	»	» 1,027.59		15,413. [illegible]
ed i quindici di	» 500	»	» 513.79		7,706. 8[illegible]
				Totale eguale L.	141,292. 8[illegible]

Art. 4. Il pagamento dei premii suddetti sarà effettuato con mandati dell'amministrazione del debito pubblico sovra il suo cassiere, incominciando dal 10 giugno prossimo.

Art. 5. L' estrazione a sorte prescritta dal 2. alinea dell'articolo 9 della legge 26 marzo ultimo avrà luogo nel giorno 25 corrente mese in una delle sale dell'amministrazione del debito pubblico, incominciando dal mezzodì, in presenza del consiglio ordinario della medesima, e con accesso al pubblico.

I numeri favoriti dalla sorte saranno tosto fatti noti al pubblico per cura della stessa amministrazione.

---

ubbidienza passiva, di deferente dipendenza, di bisogni e di calcoli d'interesse; le mene poi, i brogli, le promesse, le minacce e tutte le arti dei pretendenti, dei Circoli e del Governo sono infinite per numero e sottilissime per malizia. Eppure a fronte di tale stato di dipendenza, ed a fronte delle molteplici seduzioni degli intriganti si permette al plebeo di prendersi a suo genio un tutore consigliere del voto. Qual incoerenza!

Invece della plebe perchè mai non si ammetterebbero al suffragio le colte donne? Certamente per idoneità intellettuale sovrastano di gran lunga alle infime classi. Si oppone forse la loro dipendenza dai mariti? Ma dai loro padroni dipendono eziandio i famigli, i servi, gli operai, i fattorini e simili. Si teme la debolezza del loro cuore? Ma perchè nella plebe non si teme la debolezza d'una mente ignorante? Le donne Ateniesi presso Aristofane pretendevano al diritto del suffragio; ma Atene poteva rispondere, che essa negava il voto agli schiavi ed ai Perieci, i quali esercitavano le arti e gli uffizi minori, concedendolo a quei soli, che come cittadini essendo chiamati ad occuparsi della pubblica cosa avevano una piena conoscenza degli eleggibili. La Francia, che ammette al suffragio i suoi schiavi ed i suoi Perieci, potrà forse dare una pari risposta alle sue Giorgie Sand, che pretendono al diritto elettorale?

Ma l'universalità del suffragio è forse una realtà, od una parola? Neppur in Atene era una verità prima di Pericle; e l'odierna Francia ci insegna, che anche dopo mezzo secolo di vita costituzionale, regna nelle infime classi, ed anche nelle medie, tal incuria nel recarsi all' urna elettorale, che venne deplorata come *una peste* dal ministero medesimo. L' universalità sta nel testo della legge, ma infatti molti non si curano di esercitare il loro diritto.

Di tal trascuranza accagioneremo noi l'ignoranza del popolo? Sia pure, ma niuno speri che si possa mai verificare tal pubblica educazione, per cui la plebe diventi sollecita di accorrere ai collegi elettorali. Quando nell'istruzione popolare il Piemonte avrà raggiunto la Francia (e per ciò si richiedono danari e tempo), quando il Piemonte e la Francia avranno agguagliato Atene rinomatissima per la sua civiltà (e ciò non avverrà giammai, perchè non mai si ristabiliranno gli schiavi ed i Perieci), allora dovremo ancor deplorare con Pericle l'infrequenza della plebe nel foro. Questa mal volentieri abbandonava le sue faccende, a mala pena si induceva a tragittare dal Pireo in Atene per adempiere i doveri d'un uffizio, che riusciva per essa un lucro cessante ed un danno emergente, tanto più il nostro popolo ricuserà di far le molte miglia, e perder giornate per recarsi al collegio e nominarvi, chi mai? una persona ignota.

Con qual mezzo Pericle potè popolare il foro d'Atene? Egli vinse la noncuranza della plebe, creando un diritto di presenza retribuito dall'erario a favore del plebeo, che intervenisse nel foro. Tal diritto fu in sulle prime d' un obolo o due, ma non tardò ad ascendere ad oboli tre, ossia a nostri centesimi quarantasei; così Pericle si assicurò presenti nel foro quelle migliaia di cittadini, che la legge stabiliva come numero legale. Ma siccome ogni uomo triobolare rimaneva padrone del suo voto, però lo vendeva e lucrava altri oboli. Infatti l'aristocratico Cimone, dopo aver tolte le siepi ai suoi poderi, abbandonandoli al popolo, entrava nel foro accompagnato da una frotta d' amici, i quali distribuendo pallii, vesti, oboli e dracme, compravano i suffragi. Altrettanto facevano di rincontro i democratici, così che il foro si cangiò in un' asta pubblica, nella quale il popolo vendeva i suoi voti al miglior offerente. Quando i mezzi privati più non bastarono, anche perchè il popolo divenuto impiegato politico volle aumento di stipendio, allora si cominciò a pescare nell' erario. Quindi furono stabiliti nuovi salarii per lui quando sedeva fra i giurati nei tribunali, quando nei giorni feriali nulla lucrava, quando si presentava alla rassegna militare; poi si crearono banchetti pubblici, pubblici bagni e teatri gratuiti, talchè i due terzi delle pubbliche entrate spendevansi in tali largizioni al popolo, che allora chiamavansi *cemento della democrazia*, e noi le diremmo lista civile del popolo sovrano, ed anche comunismo.

In Roma dove il numero legale dei voti non era stabilito, non fu introdotto il triobolo; ma sappiamo, che al tempo dei comizi consolari l'interesse del danaro cresceva del doppio, e *la pecunia*, al dir di Cicerone, *rendeva uguale la dignità dei candidati*. Bensì quindici leggi almeno furono promulgate contro al broglio corruttore, ma esse non fecero che aguzzare l'ingegno e le arti di chi voleva conquistare i voti d'una plebe determinata a venderli. L'Inghilterra (così Hello nel suo *Regime constitutionnel*) *compte environ un milion d'électeurs, dont la majorité vit sous l'empire des besoins personnels. L'aristocratie exploite ce nombre en pratiquant la corruption la plus effrénée, et le plus gros[illegible] mépris de la morale et des hommes... La vénalité él[ecto]rale a été érigée en principe; elle se discute, se [pro]fesse, s'enseigne aussi gravement qu'un apophthe[gme] elle a sa doctrine, ses procédés, son tarif*; e prosegue a mostrare come l'aristocrazia corregge poi la turpitudine della comprata elezione.

Adunque Atene e Roma intanto ammisero il suffragio universale, in quanto che tutti gli elettori potevano facilmente conoscere i candidati, ed averne un'opinione personale; quindi sono le ottime scelte fatte dal popolo e lodate dal Montesquieu. Ma quando le fazioni prendendo la plebe come merce vendereccia cominciarono a gara a sedurre la sua opinione col danaro, coll'autorità, e con tutte le male arti, allora cominciarono pure le pessime scelte, che potrei enumerare; e sì queste come la corruzione popolare iniziarono il decadimento di quelle due repubbliche. Volle Atene una volta opporsi alla sua rovina; che fece? Tosto abolì il suffragio universale, concedendolo a quei soli cinquemila cittadini, i quali rappresentavano l'aristocrazia del censo e del merito militare. Tal governo, che al dire di tutti gli antichi fu il più savio e beneficò, durò poco, perchè il popolo era troppo corrotto, e volle nuovamente votare nel foro; quindi a poco la repubblica precipitò sotto il giogo straniero.

A. P.

Il presente sarà pubblicato, ed inserto nella raccolta degli atti del Governo.

Torino, il 18 maggio 1849.

NIGRA.

LODI. — *Notificazione.* — Antonio Furiosi, nativo di Sant'Angelo d'anni 38, cattolico, ammogliato senza prole, pescatore di professione, domiciliato pure a Sant'Angelo, venne arrestato la notte del 6 al 7 corrente dalla reale gendarmeria del suddetto posto. Il medesimo fu convinto, per deposizione di fatto, legalmente rilevato per mezzo di testimoni giurati, siccome promotore di sedizione all'atto di un arresto, eccitante la vicinanza della contrada, con istigazione alla resistenza di fatto ed alla violenta deliberazione dell'arrestato, minacciando ed ingiuriando la forza; per cui succedette attruppamento di alcune centinaia di persone, parte delle quali armate di forche, badili, stanghe e bastoni, attaccarono, irritate, coi nominati istrumenti la pattuglia di gendarmeria; slanciarono contro di essa pietre, che colpirono due gendarmi, i quali poterono salvarsi arrivando nel Castello.

Il detto Antonio Furiosi per delitto di sedizione, a tenore del proclama del 10 marzo 1849 di sua eccellenza il signor feld-maresciallo conte Radetzky, fu quindi condannato dal giudizio statario alla pena di morte, eseguita questa mattina mediante fucilazione.

Lodi, il 14 maggio 1849.

L'I. R. colonnello comandante militare della città e provincia DE SIEGELBERG.

Ad eccezione della Rivista Indipendente *del 16 e del* Conciliatore *(mezzo foglio) del 17, nessun giornale ci pervenne oggi di Toscana, di Roma e di Napoli.*

FIRENZE, 16 *maggio.* — Ci scrivono:

L'invasione austriaca per ora si limita a Livorno, e abbiamo ragione di credere che non si estenderà se non accadono disordini nel resto della Toscana; intendete bene però che dal primo passo che il D'Aspre mosse in Toscana, il principio nazionale fu leso e che ormai l'estendersi o limitarsi a maggiore o minor parte di territorio non ha più che un'importanza municipale.

Avrete veduto nel *Monitore* di ieri una specie di dichiarazione, dalla quale risulta che il principe non aveva aderito all'intervento austriaco; vi assicuro che questa dichiarazione venne in seguito dell'articolo del *Risorgimento* firmato P... che scosse molto il commissario straordinario. Par certo, che ieri mattina giungesse al governo una lettera del principe che conteneva presso a poco i seguenti sensi: essere a cognizione del principe che l'intervento austriaco era stato combinato per la Toscana dall'alte potenze; ma dopo la restaurazione spontanea dell'11 e 12 aprile avere egli nutrito ferma fede che questa sventura fosse allontanata dalla Toscana. Intendere oggi con meraviglia prepararsi questi ad invadere. Ove avesse avuto forze bastanti non avrebbe esitato a resistere, ma poichè queste forze mancavano, raccomandava al suo commissario d'adoperar tutti i mezzi perchè l'occupazione fosse meno numerosa e più breve e più limitata possibile. Il granduca è a Napoli da dove in giornata si aspetterebbe un corriere con ulteriori dispacci.

Livorno è tranquilla; le fucilazioni continuano, ma adesso con processo sommario; fino ad ora erano state fatte lì per lì sulla responsabilità dei capi posti. La notizia più importante di quella città è la seguente: Il barone d'Aspre ha fatto sentire alla Camera di commercio di Livorno che considerando quella città come presa d'assalto, il diritto di guerra voleva fosse gravata da una contribuzione che esso calcolava in un milione di fiorini; ma che considerando che non tutta la città aveva preso parte alla resistenza, quando il Municipio gli avesse spontaneamente offerto a titolo d'indennità la somma di 500,000 fiorini l'avrebbe accettata. In seguito di ciò una deputazione composta di due negozianti, Castelli e Doveri si è trasferita ad informarne il governo centrale ed è ripartita insieme con un incaricato del governo, cavaliere Ottaviano Lenzoni, per trattare col barone Schnitzer Dernerau sperando di ridurre questa tassa a un milione di lire. Si può egli rubare più educatamente?

LIVORNO, 16 *maggio.* — Jeri fu affissa la seguente notificazione.

NOTIFICAZIONE

È venuto a mia positiva notizia, che ad onta degli ordini da me già pubblicati sotto la data dell'11 e del 12 corrente, relativi alla consegna delle armi, esiste ancora in Livorno e ne' suoi sobborghi una quantità eccessiva di armi di tutte le specie, essendomi stati indicati finanche i luoghi dove molte si trovano nascoste. E questa notizia viene anche confermata dal fatto, che ben scarso è il numero di quelle depositate a fronte di quelle che con ogni fondamento si ritengono esistenti.

Essendo io disposto per massima ad usare ogni mezzo di conciliazione prima di procedere agli estremi di rigore, voglio accordare un altro termine di quarantotto ore a contare dal giorno della pubblicazione della presente a quegli che non hanno ancora consegnato le armi di cui sono possessori o detentori, ordinando loro di deporre nel detto spazio di tempo e nel modo già indicato nelle menzionate notificazioni tutte le armi da fuoco, da taglio o da punta, compresevi le cosiddette armi insidiose, come sarebbero le terzette e gli stili di qualunque sorta.

Spirato questo termine si procederà alla visita domiciliare, e non solo il detentore delle armi scoperte, ma in mancanza di esso il proprietario od affittuario della casa in cui esse saranno trovate, verrà trattato con tutto il rigore della *Legge marziale* e fucilato nelle 24 ore, dietro processo sommario.

Abitanti di Livorno! Voi comprenderete la necessità assoluta di questa misura di rigore, perchè, chi non obbedisce alle leggi, non può avere che delle intenzioni ostili contro l'ordine pubblico, ch'è il mio principale scopo di ristabilire e di mantenere.

Mi attendo quindi, che tutti i bene intenzionati cittadini vorranno concorrere ad efficacemente raggiungere il fine salutare, che mi propongo, onde mi sia anche risparmiato il dovere penoso di ricorrere alle misure estreme, che sono deciso di irrevocabilmente applicare, quando le mie intenzioni miti rimanessero deluse.

Il generale d'artiglieria di S. M. I. R. A
barone D'ASPRE.

ROMA, 13 *maggio.* — Garibaldi è ritornato in Roma riconducendo il suo corpo decimato di un battaglione. Sembra che la vittoria che si diceva aver egli riportata sulle truppe napolitane sia sventuratamente cambiata in una sconfitta, ed i fucili da esso riportati pare che appartengano ai suoi militi restati sul campo.

Lo stato della città è sempre il medesimo, ed è difficile anche al Governo il contenere gli eccessi che si tentano dalle persone che amano il disordine.

— *Ore 4 pomeridiane.* — Il Papa ha protestato contro l'intervento francese e spagnuolo con una lettera diretta al padre Ventura. Ciò potrebbe essere un colpo tentato dalla Camarilla di Gaeta per cercare di muovere il partito reazionario; qui però nessuno si cura di questo documento. Si dice che l'Inghilterra abbia offerto la sua mediazione per mezzo del console americano, ma il Triumvirato non ha niente d'ufficiale, intanto sappiamo che l'America ha riconosciuto la repubblica romana.

— *Ore 12 e 3/4 pomeridiane.* Una colonna di truppa napolitana è entrata nelle Marche dalla parte degli Abruzzi. I Francesi a tutto il mezzogiorno d'oggi non hanno fatto altro che girare i contorni di Roma e si sono portati verso Albano, forse per riunirsi ai Napolitani. *(Nazionale)*

ROMA, 15 *maggio.* — Le notizie interne non differiscono da quelle che dianzi riceveste. Alcuni disordini sono inerenti alla situazione e inevitabili in tanto attrito di uomini, non che imprevedibili dall'autorità. Il sentimento universale ha l'esclusione del clero nel governo temporale; questo sentimento si traduce dagli esteri come amore della repubblica romana; ma codesta interpretazione è arbitraria, poichè niuno crede possibile la soluzione degli affari senza Pio IX.

Intanto i Francesi sono a quattro miglia, i Napoletani a dodici, gli Spagnuoli fermi a Fiumicino; si dubita che domani saremo attaccati da tutti i lati, si pensa resistere ovunque, ma si riuscirà? il Monte Pincio è il punto cui convengono i Francesi. Iddio ci salvi! *(Riv. Indip.)*.

— Leggesi nel *Costitutore* del 17. — Le nostre informazioni porterebbero che l'armata francese, portata adesso a 20 mila uomini, sarebbe concentrata a Castel di Guido, ma con libero accesso alle due rive del Tevere: un corpo d'armata napoletana, composto di 15 mila uomini, sarebbe a Albano, ed in forza delle pratiche adoperate dal gener. de *Oudinot* non spingerebbesi innanzi. L'attacco per parte dei Francesi avrebbe dovuto aver luogo il 15, ma è stato differito stante l'arrivo accaduto il 14 sopra la fregata la *Pomone*, del sig. Ferdinando Lesseps, inviato dal Governo francese ad offrire un *ultimatum* alla città. È sperabile negl'interessi comuni di Roma, d'Italia, e d'Europa che questo *ultimatum* sia accettato dai Romani.

BOLOGNA. — La Commissione governativa chiude il bollettino del giorno 15 come segue:

Ore 12, min. 30. — Seguita il bombardamento.

Ore 12, min. 45. — Il bombardamento è rallentato.

Ore 1, min. 30. — Seguitano i colpi dell'artiglieria.

Ore 1, min. 45. — Le artiglierie taciono. Una Deputazione composta dell'incaricato di affari della Repubblica francese, di guardia nazionale, di cittadini e di capi di popolo parte dalla città pel quartiere generale austriaco con un interprete.

— La *Gazzetta di Milano* del 18 porta gli ultimi fatti e la capitolazione di Bologna nel seguente modo:

Il giorno 15 a mezzogiorno cominciava il generale bombardamento contro la città di Bologna; dopo una mezz'ora si videro sventolare dalla torre del palazzo apostolico, sede del Governo, delle bandiere bianche, che vennero poi generalizzandosi su tutti i campanili della città. Un'ora dopo si presentò una Deputazione al quartier generale onde implorare la cessazione delle ostilità. Ad essa venne intimato che se la città non si arrendeva per le 5 antimeridiane del susseguente giorno 16, il bombardamento sarebbe ricominciato.

Alle 5 ore in punto del 16, una più numerosa Deputazione, alla testa della quale si trovava l'eminentissimo cardinale Opizzoni, venne ad annunciare la resa della città; fu conchiusa quindi la qui appresso capitolazione.

In seguito di essa, le porte Castiglione, S. Felice e Galliera furono aperte ed occupate dalle II. RR. truppe; le barricate rimosse, e le artiglierie degl'insorgenti lasciate al palazzo apostolico sotto la risponsabilità del Municipio e del comandante del quarto leggiero pontificio. — Il disarmamento generale è in corso. — Le alture intorno alla città rimangono occupate dalle II. RR. truppe. — Il generale di cavalleria Gorzkowsky ha assunto le funzioni di governatore militare e civile. — Le truppe da lui comandate rimangono a Bologna. — Il corpo d'armata, del quale è comandante il tenente-maresciallo conte Wimpffen, prenderà la direzione di Castel S. Pietro.

(Sua eccellenza il feld-maresciallo conte Radetzky ha subito mandato con apposito corriere le chiavi della città di Bologna, qui pervenute, a Gaeta, onde sieno deposte nelle mani di Sua Santità).

Capitolazione. — Quartier generale in Villa Baldrini dinanzi a Bologna, il giorno 16 maggio 1849.

Col desiderio di far cessare l'assedio della città di Bologna stretta dalle II. RR. truppe austriache, che debbono prenderne possesso a nome di Sua Santità, si presentò in questo giorno una numerosa Deputazione condotta da S. E. il cardinale arcivescovo Carlo Opizzoni, e composta della Magistratura municipale, a capo della quale il sig. senatore Antonio Zanolini, e dei signori comandanti la truppa di linea, la guardia civica ed il corpo dei carabinieri, ed onde ottenere l'intento, furono stabilite le seguenti condizioni:

I. Saranno immediatamente consegnate alle truppe imperiali le porte di S. Felice, Galliera e Castiglione, dovendosi le medesime sgombrar prima da qualunque impedimento.

II. Tutti i pezzi d'artiglieria posseduti dalla città, saranno tosto trasportati e custoditi nel palazzo apostolico.

III. Ne saranno guarentiti la truppa di linea, la guardia civica ed il corpo dei carabinieri, che anzi provvederanno momentaneamente al buon ordine ed alla pubblica sicurezza. — Le truppe regolari presteranno il giuramento di fedeltà al sommo pontefice Pio IX.

IV. Tutte le altre armi da fuoco, da punta e da taglio, sì di ragione pubblica che privata, debbono essere immediatamente depositate presso la porta Castiglione, ove verranno ricevute da apposita Commissione composta di ufficiali imperiali e di cittadini bolognesi.

V. Nessuna delle persone attualmente dimoranti a Bologna sarà molestata dalle truppe imperiali per quanto avesse finora contro di esse operato.

VI. La Magistratura municipale di Bologna assume di spedire tosto la presente convenzione nelle altre città e nei comuni delle Legazioni, onde impedire ogni eventuale resistenza, e sollecitare la desiderata intiera pacificazione dei paesi.

L'I. R. generale di cavalleria, governatore militare e civile di Bologna e di Ferrara
GORCZKOWSKY, m. p.

L'I. R. tenente-maresciallo comandante l'I. R. divisione nella Romagna
WIMPFFEN, m. p.

NAGY, m. p.
Colonnello dell'I. R. Stato Maggiore generale.

Sua Eminenza il cardinale arcivescovo
CARLO OPIZZONI, m. p.

A. ZANOLINI, m. p.
senatore.

MARESCOTTI, m. p.
colonnello.

ESTERO.

INGHILTERRA. — LONDRA. — *Camera dei Lordi, fine della seduta del 14 maggio.* — AFFARI D'ITALIA.

In seguito ad una viva discussione tra lord Beaumont e lord Brougham (quest'ultimo lagnandosi che lord Beaumont qualifichi siccome false le informazioni somministrate da lui, lord Beaumont dichiara ch'ei non ebbe intenzione di offendere il nobile lord.

La Camera sente in seguito il marchese Lansdowne « Io non seguirò, dice il ministro, il sig. Beaumont nel suo esame retrospettivo, secondo me inutile, della quistione italiana. Mi appagherò di rispondere categoricamente ed in poche parole alle sue proposizioni. Il nobile lord chiede se il Governo ha ricevuti dei dispacci dal Governo francese, informandolo di essere nell'intenzione di occupare una porzione degli Stati romani. Fu ricevuta il 21 aprile una comunicazione dall'intermediario dell'ambasciatore di Francia. In codesta comunicazione annunciavasi l'intenzione d'inviare una forza francese a Civitavecchia. Seguiva una dichiarazione che inviando una tal forza, l'oggetto che proponevasi il Governo francese era di promuovere la pace generale, e più praticamente di assicurare il ristabilimento d'un Governo costituzionale e regolare a Roma. Un tale atto non era stato suggerito dal Governo della regina, e non fu dichiarato alcun concorso particolare del Governo di S. M. riguardante un tal atto.

« Le comunicazioni limitavansi a dire ch'erasi nell'intenzione d'inviare una forza francese a Civitavecchia, non veniva detto che codesta forza dovesse poi recarsi a Roma. Io credo che l'idea di quella marcia sia venuta al comandante in capo a Civitavecchia, e che non faceva parte delle istruzioni del Governo francese. Qui termina la mia risposta, perchè davvero io non ne so altro. In quanto alla parte della quistione che concerne i Governi d'Austria e di Napoli e la pretesa violazione degli Stati romani, non fu ancora fatta alcuna comunicazione; e non sono preparato a dir nulla su tal proposito. Le SS. VV. capiranno da quanto dissi, che il Governo della regina non ha presa parte alcuna, nè data alcuna suggestione nè approvazione a nessuna proposta relativa a quanto succede. Io non so che oggetti od opere d'arti sieno state eliminate da Roma, e certamente nessuno dei capi d'opera da Roma posseduti ha potuto sparire senza che ciò fosse palese

Il conte d'Aberdeen. La Camera avea diritto a schiarimenti più categorici di quelli che le vengono dati. Parmi che il Governo inglese abbia dovuto ricevere delle comunicazioni meno vaghe e più esplicite di quelle di cui parla egli, a proposito della spedizione francese in Italia. Lungi da me l'idea di criticare il Governo francese; ma esaminandone la spedizione e comparando le dichiarazioni del Governo francese, egli è facile di scoprirvi una contraddizione tra il linguaggio officiale, e semi-officiale. Il primo ministro di Francia dichiara che la spedizione d'Italia ha per intento di mantenere la legittima influenza della Francia in Italia, e di contribuire a stabilire un Governo buono a Roma. Per istabilire l'influenza francese a Roma vi basterebbe la presenza delle forze francesi tanto per un anno, che per dieci. E come starebbe il Governo inglese quando la legittima influenza della Francia fosse stabilita? È evidente che queste cose non potrebbero esser indifferenti pel Governo della regina. In circostanze così importanti era dovere del Governo della regina di protestare contro la spedizione francese, se non l'approvava, o, se l'approvava, di sanzionarla solennemente.

I Francesi sono essi rimasti sul territorio romano con aggradimento del Papa? sì, o no? Nel primo caso vi sono per lo stesso motivo che vi sono gli Austriaci ed i Napolitani. Nel secondo caso è un atto in tutto ostile. In una parola, il Governo inglese deve sapere a quest'ora se il Governo francese ha l'intento di ristabilire il Papa, o di consolidare il sig. Mazzini.

Lord Brougham. Io credo di avere scoperto il vero segreto della spedizione francese: essa è nata dalla sete di gloria militare, non del popolo francese, ma della popolazione di Parigi.

Il marchese di Londondery. Una tal quistione è inopportuna ed intempestiva. Perchè voler continuare delle dispute irritanti, mentre dover nostro sarebbe in vece di aiutare i Francesi ad essere, se possono, tranquilli sotto una repubblica? La persona che sta a capo del Governo francese ha spiegato molta fermezza ed intelligenza nell'adempimento del suo difficile dovere, e la lealtà esige che gli si dia tempo di eseguire i suoi progetti. Devesi saper grado al capo del Governo francese di non avere commesso ancora un sol fallo. — Lord Brougham, che durante le ultime vacanze andò ad affratellarsi co' Francesi, deve sapere se puossi dichiarare, che l'armata francese non è al tutto demoralizzata.

LONDRA, 15 *maggio.* — Sentiamo con profondo rammarico, ma senza sorprenderci, che una grave rivolta scoppiò nella sede del governo del Canadà. Tale notizia ci fu mandata questa mane pel telegrafo elettrico di Liverpool. Ecco quanto ne dice il nostro corrispondente in termini assai laconici. Sembra, dietro comunicazioni ricevute, che il governo generale abbia sanzionato il 25 aprile ultimo il bill d'indennità in favore delle vittime dell'ultima rivolta, e che codesta misura eccitì la grande indignazione del partito inglese nelle provincie. Quando la notizia fu officialmente giunta, il furore del popolo non ebbe più freno. Incominciò il disordine. Si formarono attruppamenti. Si marciò contro il palazzo del Parlamento ed i membri presenti vi furono espulsi. Si mise in seguito il fuoco alla fabbrica, e ben presto non vi fu più altro che un mucchio di cenere. Archivio e biblioteca tutto scomparve.

FRANCIA. — PARIGI, 15 *maggio* — *Cronaca parlamentare.* — Nell'Assemblea nazionale si trattò del bilancio della guerra. Ogni cosa passò tranquillamente e i rimanenti capitali, come il totale, furono vinti. Il signor Trélat propose di aggiungere 5 milioni ai 10 già stabiliti dal bilancio per mandar 6 mila altri coloni in Algeria. La proposizione fu vinta. Il generale Lamoricière insiste sulla necessità di promuovere l'agricoltura in Algeria, coll'aprir nuovi mercati ai suoi prodotti. Il ministro di commercio promise che avrebbe recata la proposizione all'Assemblea legislativa.

— 16 *maggio.* — Intorno al famoso dispaccio del ministro degli interni signor Faucher, che sollevò tante ire e tanto biasimo nell'Assemblea francese, ci è caro udire una voce sincera e coraggiosa, che rimettendo le cose a loro luogo, rende al caduto ministro una parte di quella lode, che tutta Francia gli debbe.

Il signor Denjoy ha pubblicato una lettera, in cui dà spiegazioni intorno al suo voto risguardante il dispaccio del signor Léon Faucher. — Il dispaccio telegrafico del ministro dell'interno, egli dice, causa o pretesto di tanto rumore, diceva esso il vero? Sì. Gli elettori avevano essi un interesse di prim'ordine, alla vigilia de'loro voti, a conoscere ciaschedno di noi in quella terribile e decisiva seduta di venerdì scorso? Ancora una volta; sì. Che rimaneva dunque? Due cose. In primo luogo la solidarietà che si volle vedere fra gli agitatori, di cui parla il dispaccio, ed i membri designati come coloro che votarono contro il governo in quella stessa seduta, ma il ministro avendo dichiarato che questa solidarietà non era nel suo pensiero, ciò mi parve poter bastare al partito moderato, e per conto mio bastò infatti. Rimaneva in secondo luogo la pretesa manovra elettorale. Manovra elettorale! E perchè? Che faceva dunque il dispaccio? Ciò che il 12 il *Moniteur* annunziava a tutta Parigi, annunziava lo stesso giorno a tutti gl'interessati, all'intiera Francia la stessa cosa, vale a dire, diceva ad ogni dipartimento: voi sapete qual crisi da cinque giorni abbia agitata l'Assemblea, e minacciato di precipitare per le vie le più sovversive passioni. Ebbene, quando si trattò o di sciogliere infine questa crisi votando per l'ordine del giorno contro la proposta del signor Giulio Favre, o di lasciare che durasse un giorno di più col rischio di tutto perdere, ecco come i vostri mandatarii hanno votato. Il dispaccio non faceva che questo. Ben lungi dunque dal rimproverare il ministro, io lo lodo, quantunque avrei preferito che i nomi de'votanti, in vece di essere posti in seguito del dispaccio, e incorporati con esso, si fossero rimasti affatto isolati. Ecco il motivo per cui ho votato contro l'ordine del giorno del signor Millard destinato a colpire, e probabilmente a cacciar di seggio il signor Faucher. Gittare alle zanne della Montagna e della sinistra codesta preda cui agognavano da cinque mesi, non era cosa che io credessi conveniente. Un fallo, posto che ve ne fosse, non avrebbe mai potuto farmi dimenticare tanta energia, tanta fatica, tanto coraggio! I colleghi del signor Faucher hanno tutti errato. Solo quegli che fa niente va esente dal commetterne, soprattutto ne'tempi calamitosi e difficili che corrono. Ora dacchè perdoniamo i loro falli ai colleghi del signor Faucher, perchè mostrarci così severi contro di lui Era odiato dagli uomini che siedono a certi banchi a cagione della sua vigilanza, del suo coraggio. È egli per questo che noi lo abbiamo immolato a suoi nemici?

PARIGI, 16 *maggio.* — La Montagna finge di rallegrarsi dei sintomi elettorali ch'essa raccoglie: in ciò che la riguarda o la lusinga, essa, come tutti i partiti appassionati o non intelligenti, ha l'arte di sovranamente illudersi, onde mantener l'illusione de'suo seidi. Se dovessimo crederle, essa sarebbe dappertutto vittoriosa l'intero esercito sarebbe per lei, e Parigi con una immensa maggioranza si farebbe rappresentare dal fiore del socialismo.

Bisogna dar gran tara a tutte queste millanterie, e stassera noi speriamo d'esser abbastanza ragguagliati per far abbassar il tono agli urlatori della [illegible].

Quanto all'esercito, se tutti i pretesi squittinii che si vedono nelle colonne della stampa rossa sono esatti come quelli del 30.mo reggimento di linea, non abbiamo ancora molto da inquietarci. Nel 30.mo non v'ha che 2[illegible] soldati appartenenti a Parigi, e i sigg. rossi ci danno la cifra di 987 elettori più o meno devoti ai sigg. Ledru-Rollin, Proudhon e consorti. Singolar ar[illegible].

[illegible] facciamo capitale qui sul successo d[illegible] dell'ordine. Forse questo non sarà compiuto: forse alcuni nomi socialisti compieranno la lista dei 28. Se così fa la stampa moderata, avrà grandi rimproveri a farsi. Essa lasciò che s'impegnasse il comitato dell' *Unione* [illegible] quindi lo rinnegò improvvisamente, dopochè 55 mila elettori avevano accettata la prova d'uno scrutinio preparatorio.

Quest'esclusione non estendevasi, è vero, che a 5 nomi, ma quantunque si potessero far lagnanze contro essi, non era egli meglio subirli, che esporre la causa dell'ordine a una parziale sconfitta, cui porterebbe la nomina dei candidati dell'anarchia? Crediamo che questo sia un inganno, e che almeno a Parigi la quistione doveva restar puramente sociale; porsi fra coloro che vogliono difendere la società, e coloro che la vogliono rovesciare. Il risultamento di questa falsa evoluzione fu di sperdere un certo numero di voti, e di far perdere delle voci a tutti i candidati, poichè, in fine, i suffragi degli amici dell'ordine, invece di concertarsi su 28 nomi, si disseminarono su 33. Nonostante quest' errore, abbiamo ragione di credere che la gran maggioranza delle nomine sarà buona. V'ha circondarii abbominevoli, ma sono pochi, e, tranne qualche comune, il territorio è eccellente.

Parigi, 16 *maggio*. — Ci scrivono:

Non vo' lasciar passare la giornata senza mandarvi qualche notizia da Parigi.

Sebbene la tranquillità appaia superficialmente, il fondo v'è torbido e debbesi temer molto di una forte esplosione. I partiti si guatano. Il signor Faucher ha deposta la sua dimissione nelle mani del presidente. Questi l'accettò suo malgrado, e non avendo avuto alcuna riescita gli ufficii fatti presso i signori Rémusat e Dufaure, si è dovuto limitarsi ad aspettare e ad affidare l'*interim* dell'Interno ad uno dei ministri; però mentre vi scrivo, il *Moniteur* non ne parla ancora, ed ho qualche ragione per credere che saranno fatti altri tentativi. Non riescendo probabilmente che a poco, il Ministero rimarrà fino alle nuove Camere.

Le elezioni occupano gli animi di tutti. I socialisti perverranno a far passare a Parigi parecchi dei loro candidati.

Il partito del *National* sarà vinto; così Marast, *che non sarà eletto* diverrà furioso! È lui che guida tutto, e se rimane fuori della Camera, sarà in continua cospirazione.

In taluni dipartimenti il partito legittimista si portò male. Esso voleva o tutto o nulla. Citterò il *Cher*. Sembra che il signor Felice Pyat abbia buon giuoco coi voti dei legittimisti! . . non par cosa da credere.

In mezzo a tutto il presidente è irremovibile. Ieri ancora rassicurava i suoi ministri. « *Siate più tranquilli!* diceva loro: *E così? Se converrà montare a cavallo, vi monterò. È meglio soccombere per un colpo di fucile, che morire nel fango o sul palco!* » Tenete questo come storico.

Fortunatamente, il sobborgo sant'Antonio, sebbene voti male, non ha voglia finora di scendere nella via.

Dietro una nota che ci fu comunicata, il risultato definitivo delle elezioni del dipartimento del Varo, sarebbe il seguente:

Democratici	*Conservatori*
Ledru-Rollin.	Arène.
Arnaud.	Suchet.
Conte.	Maure.
Clavier.	

Borsa di Parigi, 16 *maggio*. — L'incertezza che regnava ancora sul probabile risultamento delle elezioni di Parigi, e le nuove d'Alemagna produssero debolezza sui fondi pubblici. Ma nuovi ragguagli sulle elezioni, ricondussero la confidenza. Il 5 per 0[0 resta senza cangiamento a 88, 60, e il 3 per 0[0 in dimin. di 10 cc. a 56, 50.

— *Necrologia*. — Il sig. Lacave-Laplagne, antico ministro delle finanze, è morto ieri sera, 15, in via Castiglione, al num. 8, in Parigi. Egli ha dovuto soccombere in forza di un attacco di gotta al petto. Il sig. Lacave-Laplagne era ritornato, da alcuni giorni, dal dipartimento di Gers, dove la sua candidatura all'Assemblea legislativa aveva riunita una grande maggioranza. (*Patrie*)

UNGHERIA. — *Stato morale del paese*. — Le notizie dell' Ungheria divengono ogni dì più gravi. Tutto il paese è in insurrezione. Gli uomini non mancano all'appello, mancano però le armi per provvedere tutti e giovani e vecchi. L'entusiasmo è giunto al colmo.

La proclamazione della Dieta di Debreczin relativa alla decadenza della casa di Absburgo dal trono d' Ungheria non è stata revocata, come erasi annunciato. La gazzetta di Debreczin, il *Kozlony*, pubblica nel suo numero del 18 aprile, a proposito di questa proclamazione, un articolo di una violenza estrema in cui vi è detto: « il destino dell' Austria è deciso. I rappresentanti dell' Ungheria hanno il 14 proclamato altamente e solennemente, che la casa d' Austria con tutti i suoi rampolli ha perduto ogni diritto al trono d'Ungheria ed alla corona di san Stefano. Questa famiglia è perpetuamente bandita dal paese. Qual cangiamento di destino! Ancora un anno fa, non sarebbesi trovato in tutta l'Ungheria un sol uomo, che non fosse pronto a versare l'ultima sua goccia di sangue per l' imperatore e per la sua famiglia, e oggidì non havvi un sol uomo nella monarchia tutta, che non [illegible] scherno, col [illegible].

Il trono degli Absburg doveva crollare sotto il peso delle tante atrocità e dei tanti delitti. La loro stella è per sempre ecclissata. Come fenice ringiovanita, l' Ungheria si alza e domanda suo posto fra le nazioni.

« Dopo tre secoli di schiavitù, noi finalmente respiriamo [illegible] e nella patria nostra, figli di una schiatta nobile e gloriosa, noi possiamo chiamar nostro questo terreno su cui i nostri avi sparsero il loro sangue per la nostra salvezza; noi possiamo salutare quella libertà, che già comperammo a sì caro prezzo, e giuriamo, che coll'aiuto di Dio, nessuna potenza terrestre, varrà a rapircela »

« L'Ungheria è indipendente, ecco qual giro fece in un anno la ruota del destino. La casa d'Absburgo cessò di regnare per sempre.

« Questa decisione della Dieta dell'Ungheria è una quistione di vita o di morte per l'Austria e per la stessa nostra patria. »

Qui il *Közlony* spiega il suo parere intorno a questa lotta; quindi conchiude:

« L'Austria, annichilita dopo la perdita dell'Ungheria, riunirà tutti i suoi sforzi per riacquistarla. Ma l'Ungheria risponderà all'appello de'suoi capi, de'suoi rappresentanti, e sacrificherà tutto sino all'ultimo uomo, sino all'ultimo soldo per mantenersi libera ed indipendente. »

Il *Corrispondente di Olmutz*, il quale riporta questo articolo dalla Gazzetta di Pesth, promette di pubblicare nei suoi numeri seguenti altre comunicazioni che gli pervennero per via straordinaria

La *Gazzetta d'Augusta*, la quale parla essa pure del medesimo articolo, dice riconoscersi lo stile di Kossuth, e sebbene essa speri che il fatto della dichiarazione della decadenza debba non poco contribuire a far trionfare le armi austriache, nulla di meno i giornali semiufficiali di Vienna convengono che le masse in Ungheria hanno risposto all'appello della Dieta di Debreczin.

A Pesth, dice un corrispondente, la città non è che una vasta piazza di arruolamenti. Gli operai di ogni genere fabbricano armi. Malgrado però l'entusiasmo che gli abitanti sembrano manifestare per la causa dei Magiari, il generale Görgey dichiara voler far appiccare tutti coloro che per mala sorte rifiutassero le banconote di Kossuth.

Non vi furono importanti fatti d'armi; in tutte le scaramuccie i Magiari hanno ordinariamente il vantaggio; un terrore panico sembra invadere le truppe imperiali.

La *Gazz. d'Augusta* afferma per la seconda volta che 100.m. uomini andranno fra breve a rinforzare le file dei Magiari.

ALEMAGNA. — L'agitazione va sempre crescendo. Dappertutto le Assemblee popolari si dichiarono in favore della Costituzione. In faccia ad un movimento sì imponente e minaccioso lo stesso re di Prussia sembra voler piegare la fronte. Il ministro Gagern, nell'ultima sua comunicazione che noi più sotto riproduciamo, ha dichiarato che la resistenza di Berlino all'introduzione della Costituzione tedesca sta per cessare. Malgrado però questo cangiamento di politica, il gabinetto di Berlino è ben lungi dal riavvicinarsi all'Assemblea di Francoforte; anzi la *Gazzetta d'Augusta* dice saper da buona fonte, che quel Governo ha richiamato da Francoforte i suoi deputati.

Tutte le città importanti della Baviera hanno spedito al re degli indirizzi in favore della Costituzione; ciò non ostante il Governo bavarese tenta ancora di resistere al movimento universale.

Nel Palatinato i torbidi sono più gravi che negli altri punti. Là i soldati hanno fraternizzato col popolo, e tutti d'accordo si dispongono a far resistenza.

La rivoluzione ha trionfato in Karlsruhe; fu però lordata da qualche eccesso. Il famoso Struve ha preso posto in quel Governo provvisorio.

Nella tornata del 14 fu proposto all'Assemblea di Francoforte di decretare l'allontanamento delle truppe di quegli Stati che non hanno ancora riconosciuto la Costituzione. Questa proposta combattuta dal Ministero interinale, venne respinta e furono invece allontanati i Wurtemberghesi.

Nella medesima seduta il presidente dei ministri, il sig. Gagern, fece la seguente comunicazione.

« Non occupo che interinalmente il posto di ministro, posso dunque pretendere un po' d'indulgenza per parte dell'Assemblea. Per quanto riguarda gli attacchi dell'opposizione contro il vicario dell'impero, posso assicurare che questo non è per niente ostile all'Assemblea. Pochi giorni sono egli mi diceva: *Io venni qui con un ramo d'ulivo in mano; io non soffrirò che si oltraggi l'Assemblea; ma non soffrirò neppure che si [illegible] i principi.* Queste sono sue precise parole. Del resto il vicario è stanco del suo ufficio, e non lo conserverà che per pochi giorni. Non temete un attacco contro l'Assemblea; le poche truppe che qui si trovano non bastano ad eseguire un colpo di mano.

« Noi ci troviamo in una crisi che durerà certo più d'un giorno; ma gli eventi prendono già miglior piega ed ho motivo di credere che la resistenza contro la Costituzione ha di molto diminuito su quel punto dove finora era pertinace. Quanto al Palatinato, state certi ch'esso non sarà attaccato, e sarà lasciato tranquillo sino allo scioglimento della quistione della Costituzione.

DANIMARCA. — *Scioglimento pacifico della quistione dello Schleswig-Holstein.*

Le proposte fatte da lord Palmerston ai Governi di Danimarca e di Prussia relativamente alla quistione dello Schleswig-Holstein, sono state accettate dall'ambasciatore danese, ed abbiamo motivo di sperare che anche l'ambasciatore prussiano in Inghilterra aderirà lui pure, per parte del suo Governo, a questo aggiustamento. — Così questa quistione tanto invelenita, da cui per il commercio derivarono danni e perdite così gravi, sarebbe presto terminata. (*Daily-news*).

NOTIZIE DEL MATTINO.

Roma 15 *maggio, a mezzogiorno*. — Giunge in questo momento in Roma Michele Accursi nostro inviato a Parigi. E con esso il sig. Lesseps commissario straordinario francese. Fra pochi momenti avrà un abboccamento col triumvirato. — *Le ostilità coi Francesi sono sospese*. Il generale Oudinot aveva deciso di attaccare nuovamente la capitale oggi stesso. (*Imparziale*).

Parigi, 16 *maggio*. — Nell' Assemblea nazionale si trattò della discussione sul bilancio del 1849. Nel corso della seduta, l'attenzione del Governo fu chiamata alla necessità d'incalzare il pagamento dell' imprestito fatto alla Spagna e alla Grecia, come del debito dovuto allo Stato dall' ex-re Luigi Filippo. Il ministro di finanze rispose, che l'argomento avrebbe occupata l'attenzione del Governo, che l'ultimo affare verrebbe quanto prima condotto a buon termine, e gli altri si comporrebbero diplomaticamente. Verso il fine della tornata ebbe luogo una viva discussione sul porre all' ordine del giorno per venerdì la quistione relativa agli estesi poteri militari conferiti al generale Changarnier. La proposizione tuttavia fu reietta.

— In seguito alla dimissione data dal sig. Leone Faucher, ministro dell'interno, ed accettata dal presidente della Repubblica, il sig. Lacrosse, ministro dei lavori pubblici, è incaricato per interim delle funzioni di ministro per l'interno.

— Il Governo ha ricevuto il seguente dispaccio telegrafico, del contrammiraglio Tréhouart, datato da Tolone il 16 corrente, di mattina.

« Io sono partito l'altr'ieri alle sette ore di sera da Civitavecchia, dove correva voce, la vigilia, che due inviati romani, apportatori di parole d'accomodamento, eransi recati al nostro quartier generale. Queste voci mi furono confermate da una lettera del generale in capo del 13 di sera da Castel Guido:

« Mi vengono già fatte serie proposte di sommissione; noi siamo pei Romani l'ancora di salute. »

« Giungo a Tolone col Labrador ed il Sanè per farli concorrere al più presto al trasporto dei numerosi cavalli diretti sopra Civitavecchia. (*Moniteur*).

Parigi, 17 *maggio*. — La febbre elettorale si calma alquanto. I risultati parziali delle elezioni della capitale, d'ora in ora viemmeglio conosciuti, danno la certezza di un notevole successo pel partito dell' ordine. Questo successo non sarà probabilmente completo; noi abbiamo di già accennato al motivo di ciò. I nostri voti si sono divisi. I nostri avversarii hanno votato con molto più assieme. Tre dei loro nomi erano posti sulla lista del *National*, e ciò farà che riusciranno. Questa sera tutto sarà conosciuto: epperò il tono degli opponenti è di gran lunga più mite.

Le nuove dei dipartimenti sono eccellenti. Era difficile a stabilirsi l'accordo, e non s'ottenne dappertutto, ma la superiorità numerica fu tale, che riparò quasi dovunque il difetto d'assieme.

Si può fin d'ora tener per fermo che l'Assemblea legislativa racchiuderà in copia maggiori elementi d'ordine e più omogenei dell'Assemblea costituente. La maggiorità sarà dislocata. Passerà da sinistra a diritta. Per codesto nome di diritta noi non intendiamo affatto di designare un antico partito monarchico, ma bensì quell'unione di quelle opinioni leali e moderate, che rannodandosi ad una nuova forma di governo tendono a preservare la società da ogni folle speranza, e da ogni rovescio.

Parigi, 17 *maggio*. — In 52 dipartimenti il risultato approssimativo, ora, a 3 ore, è: moderati 298, opposizione democratica e socialista 85, dubbii 71.

Elezioni di Parigi. — Nel 1, 2, 10 e 11 circondario passarono tutti candidati dell'*Unione elettorale*.

Non si conoscono ancora tutti i voti di questo circondario: si può contare almeno su 25 nomine.

Nel 3 circondario, stesso risultato che nell' 11.

Nel 4 i socialisti hanno il sopravvento: nel 5 pure. I 2[3 della lista socialista passeranno nel 6. Il 7 è pe' socialisti. Nell'8 e 9 hanno la maggioranza, come pure nel 12.

Tranne alcune eccezioni i voti del territorio sono per l'ordine.

I candidati socialisti, la cui nomina pare probabile, sono i sigg. Bac, Ledru-Rollin, Lagrange, Boichot e Felix Pyat. Il numero dei votanti nel territorio è 76 mila.

P. S. 5 ore. Non è ancor terminato lo spoglio generale e definitivo delle elezioni nel 12 circondario e territorio del dipartimento della Senna. Si calcola che verranno nominati 20 o 21 rappresentanti portati dalla lista dell'*Unione elettorale*, e 7 o 8 dell'opposizione.

Circolo della borsa. Iersera al *Passage de l'Opéra*, il 5 per 0[0 salì da 89, 20, corso di chiusura, a 89, 90 conosciutasi una gran parte delle elezioni di Parigi favorevoli al partito dell'ordine. Ora v' è un po' men di calore. Dicevasi, che il risultato delle elezioni della Senna non fosse così buono come erasi annunziato. Le nuove d'Alemagna inquietano sempre alquanto. Il 5 per 0[0 fece 89, 60, quindi 89, 70, e alle 2, era a 89, 60 senz'affari.

Lione, 18 *maggio*. — I nostri demagoghi si sono troppo affrettati di cantar vittoria.

Rassicuriamoci. La votazione del 13 maggio nel dipartimento del Rodano non sarà che uno scandalo, ma non un disastro irreparabile. I voti del rimanente della Francia ci salveranno, e Lione ne rimarrà scornata.

Ecco in riassunto la nomenclatura dei dipartimenti, che, dietro le informazioni avute fino a questo giorno, hanno votato per liste analoghe a quelle adottate dal dipartimento del Rodano. Il Rodano, L'Isère, La Drôme, L'Ardèche, L'Ain, Saône-et-Loire, Jura, Haut-Rhin, L'Allier.

Ecco ora la lista dei dipartimenti, i di cui voti furono favorevoli alla causa dell'ordine.

Eure, Senna inferiore, Senna (per la maggior parte), Senna e Marna, Cher, Somme, Aisne, Seine-et-Oise, Gironde, Haute-Garonne, Gers, Tarn, Lozère, Aveyron, Valchiusa, Gard, Hérault, Alta-Loira, Bocche del Rodano, Doubs, Puy-de-Dome, Var, Costa d'Oro, Calvados, Vienna, Loiret.

Elezioni di Lione.

Lista rossa

Sono nominati rappresentanti:

Chanay	72, 659
Doutre	71, 334
Pelletier	71, 139
Benoit	70, 968
Morellet	70, 954
Mathieu	70, 659
Greppo	70, 233
Faud	70, 219
Faure	7[illegible], [illegible]7
Commissaire	79, 920
Raspail	69, 328

Lista conciliativa

Reveil	50, 345
Ferrouillant	49, 788
Bacot	49, 542
Mortemart	48, 398
Dolain	47, 878
Rivet	46, 815
Auberthier	47, 658
Vauxonne	47, 298
Gonjon	47, [illegible]10
Boissieu	46, 077
Laboi Desmottes	46, 068

Dal *Courrier de Lyon*.

Francoforte, 15 *maggio*. — Il Comitato dei Trenta, colla maggioranza di 16 voti contro 10, ha proposto che il Potere centrale avesse a prendere sotto la sua protezione il movimento del Palatinato ed invitare il Ministero imperiale a condurre ad effetto un tal patrocinio, mandando colà un commissario speciale, il quale abbia per missione di evitare la guerra civile e d'introdurre la Costituzione.

Intanto gli scanni dell'Assemblea si fanno di più in più deserti, anzi i centri minacciarono, qualora non si rientrasse nelle vie della moderazione, di disertare in massa, e così dimostrare a tutta l'Alemagna ch'essa non è rappresentata a Francoforte.

Francoforte, 15 *maggio*. — Abbiamo avuto tumulti e sangue a Francoforte: pare che alcuni nastri o pennacchi rossi abbian dato origine a queste risse, le quali del resto non hanno carattere politico.

Berlino, 14 *maggio*. — Il Re, con suo odierno decreto, richiama i deputati prussiani dall'Assemblea di Francoforte. (G. F.).

— Le notizie di Baden si confermano in tutto e per tutto. I tumulti di Karlsruhe ebber luogo in seguito ad un'adunanza repubblicana, che si tenne il 13 in [illegible]burg, in cui l'idolo dei democratici, Raveaux, fu [illegible] come retrogrado. Gran numero di uffiziali e [illegible] per mano delle disordinate soldatesche. Anche a Ma[illegible] si è annunciata una di quelle tali adunanze popolari, ad imitazione di Offenburg.

Vienna, 14 *maggio* — Il centro dell'armata imperiale si è portato sull'isola di Schütt verso Comorn; l'ala destra si avanzò essa pure, e la brigata Wyss si spinse sino a Raab, la quale città fu evacuata dai Magiari senza combattimento. I quattro corpi d'armata di We[illegible] sono comandati dai generali Schlik, Wohlgemuth, [illegible]ritsch e Clam-Gallas.

Buda dal 10 maggio a sera sino al 12 mattina [illegible] bombardata. Tuttavia secondo le ultime notizie, questa fortezza era sempre in mano degli imperiali, i quali [illegible] avevano cessato di bombardare Pesth. (G. [illegible])

— La notizia più grave, è la dissensione fra i Polacchi ed i Magiari, avendo questi rifiutato di avanzare in Gallizia. È probabile che anche questa volta [illegible] la tattica di attirare gli Austro-Russi nell'interno.

Mancano i giornali di Genova, Toscana (meno la Riforma di Lucca) e quei di Napoli. — I giornali di Roma del 15 non recano nulla d'importante. — Si continua nella suspensione d'armi.

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino un anno	.	Lire 40 —
» 6 mesi	.	» 21 —
» 3 mesi	.	» 11 —
» 1 mese	.	» [illegible] —
Provincie 1 anno	.	» 48 —
» 6 mesi	.	» 24 —
» 3 mesi	.	» 13 —
» 1 mese	.	» 6 50

Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini.
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi franco di posta alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni. Centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per Torino, all'ufficio del Giornale, via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.
Per le Provincie presso gli Uffizi postali e F. Pagella e Comp. di Torino.

Genova	presso	A. Beuf, libraio.
[illegible]	»	[illegible]
Firenze	»	Vieusseux libraio
Parma	»	Grazioli, id.
[illegible]	»	[illegible] Vicenzi, id.
Roma	»	P. Merle, id.
	»	Capobianchi, impiegato postale.
Napoli	»	Padoa-Margheri libr.
Ginevra	»	Cherbuliez.
Parigi	»	Uffici di corrispond. Delaire e Lejolivet.
Londra	»	P. Rolandi libraio

Anno II. — Torino, Martedì 22 Maggio 1849. — N.° 433.

TORINO

24 Maggio

UN DEBITO DA SALDARE.

Giorni sono la Commissione d'inchiesta sui fatti dell'ultima guerra, pubblicava un invito soltoscritto dal suo segretario Carlo Promis, che faceva premura ad ogni cittadino che avesse qualche documento riguardante que' fatti di volerlo ad essa recare, perchè intendeva sdebitarsi il più presto possibile dell'affidatole incarico. Dal tenore di quell'invito risulterebbe che finora quattro soli documenti, e di poco valore fossero stati trasmessi alla Commissione. La cosa non può non destare gran meraviglia negli animi di tutti i buoni e leali cittadini, i quali per le ragioni che qui appresso s'espongono, dovevano attendersi che non quattro documenti soltanto, ed a quanto sembra di poco rilievo, dovessero a quest'ora essere stati trasmessi alla Commissione d'inchiesta; ma molti più, e concludenti, e tali da porgere ai signori commissarii il modo di formarsi un pronto e sicuro giudizio, e torre il paese dallo stato di crudele incertezza che lo travaglia; diciamo che questa lentezza ha dovuto destare gran meraviglia nell'animo de' buoni e leali cittadini.

Infatti, quando videro questi, alquanti giorni dopo la rotta di Novara, venir fuori una specie di protesta, la quale fra le altre gravissime accuse ad una parte della nazione che mai non nomina, formolava in termini espliciti pur questa, che l'esito tristissimo della giornata di Novara fosse dovuto in gran parte all'opera di un *tradimento* preparato da lunga mano e compiuto da quella parte della nazione, la quale non contenta di seminare la corruzione e l'odio per la guerra negli animi de' soldati, si adoperò in modo che il trionfo delle armi austriache fosse pieno e sicuro; quando, diciamo, videro questi l'asseveranza concorde di 53 e più membri della Camera antica, formolare questo ed altri fatti consimili, dovettero senza più persuadersi, che la cosa fosse in effetto quale veniva in cospetto dell'intiera nazione asserita da uomini che ottennero un dì la sua confidenza.

Legganzi a quest'effetto, e ritengansi bene le seguenti espressioni della suilodata dichiarazione.

Ci attrista il buttar in mezzo al paese questa parola DISSOLVENTE, il cui tetro suono, che s'appropria i più confusi rumori, e se ne ingrossa, propagasi lontano nell'avvenire: ci sanguina, a pronunciarla, il nostro cuore di cittadini e d'Italiani. Ma rappresentanti del popolo, abbiamo obbligo di fare sagrificio alla salute del popolo d'ogni nostro sentimento, in un tempo che la salute del popolo esige che gli sia detta INTIERA LA VERITA'. Sì, OPERA DI TRADIMENTO FU LO SCOMPIGLIO DI TANTA PARTE DEL NOSTRO ESERCITO.

E più sotto:

Ah! no, non ci occorre aspettare l'esito della inchiesta che ci fu promessa da quel Ministero, il quale non dubitò di assumere la responsabilità dell'ignominioso armistizio di Novara; no, non ci occorrono particolareggiati ragguagli per riconoscere in tutto ciò l' OPERA DEL TRADIMENTO! L'inchiesta, i particolareggiati ragguagli ci dovrebbero far conoscere i nomi dei traditori, le arti varie a cui ebbero ricorso, i loro inganni. SE NON CHE NEPPUR DI QUESTO ABBIAM BISOGNO: NOI GIA' LI CONOSCIAMO I TRADITORI, E LI CONOSCE IL PAESE: NOI CONOSCIAMO, e il paese CONOSCE LE ARTI LORO, I LORO INGANNI.

Più oltre ancora.

Ma chi non dirà che que'sciagurati (i soldati saccheggiatori) FURONO VITTIME DEL PIU' INFAME DE'TRADIMENTI?

Il tradimento pur troppo è consumato: solo rimane che alla fazione, la quale sì iniquamente l'ordiva, non se ne lascino cogliere i frutti. Questo esige l'onore del paese, posto da essa in sì grave cimento: questo esige la sollecitudine che fra sì terribili distrette deve in tutti farsi più viva della salute nostra e d'Italia.

E si domandi poi se dopo tanto sicuro e concorde affermare non si abbia dovuto accogliere la ferma certezza, che tra le file dell'esercito nostro e fuori di esso fossero questi orribili traditori del nome, della fortuna e del regno piemontese.

Noi non sappiamo se i quattro mentovati documenti sieno d'alcuno dei cinquantatre che poterono con tanta franchezza asserire al paese un sì orribil fatto. Dubitiamo di no, pur aspettando di ricrederci volontieri, quando cui tocca, si assuma la cura di farlo.

Intanto a nome della nazione, stata fin qui sulla fede di quel pubblico documento con tanta premura e tanta solennità pubblicato, noi abbiamo diritto di chiedere a quei cinquantatre o sessanta soscrittori, di venire a fornir le prove legali del loro assunto. La domanda è fatta loro pubblicamente da quella stessa Commissione da essi richiesta. Ora sono posti in faccia al paese, al quale debbono intera e senza restrizione quella verità che adombrarono in quello scritto famoso.

Le provincie per le quali il fecero in copia girare, ripetono a gara la parola *tradimento*, perchè loro messa in bocca da quelli che furono un dì loro rappresentanti al Parlamento: l'esercito al quale pure è pervenuta, desidera ed affretta co' suoi più legittimi voti, che si rivelino al fine gli esecrati maneggi e gli esecrabili maneggiatori pei quali fu condotto insciente a cotanta disfatta, e pagò del proprio sangue la tenebrosa opera de' suoi ignoti traditori. Quel re finalmente, che certo, al dir loro, dovette essere la prima vittima di quell'infernale raggiro, quel re che per un tale raggiro dovette scendere da un trono già illustrato per tante prove di cittadino e militare valore, ed ora ripensa nell'esiglio la grandezza della fallita impresa e le tristi e moltiplici opere, chiare pur troppo, le quali la corruppero ne' suoi primordii, come la precipitarono nel suo scioglimento, dalla solitudine sua aspetta queste rivelazioni solenni di una verità che ancora non isplende agli occhi suoi. Così i cinquantatre o sessanta soscrittori hanno contratto in faccia alla nazione, in faccia all'esercito, in faccia al grande ed infelicissimo re un obbligo tremendo, al quale debbono ad ogni modo soddisfare.

Ed il tempo è venuto di sdebitarsene, come si conviene ad uomini d'onore, ad antichi rappresentanti della nazione, ad asseveratori franchi e sicuri di fatti conosciuti, che altamente interessano alla pubblica giustizia ed alla pubblica buona fede.

Il paese non può rimanere più a lungo senza queste prove: esso le reclama pel solenne linguaggio dell'istituita Commissione: gli uomini che la compongono, meritano tutti la sua fiducia: forniscansi ad essa i documenti con tanta istanza richiesti, ed essa senza indugio pronunzierà quel giudizio, che separando innocenti da rei, non faccia più a lungo pesare sovra molti una taccia orribile, che forse a pochi soltanto è dovuta.

Nel fare questo pubblico e solenne appello agli ex-deputati, soscrittori della protesta del 4 aprile, noi non aspettiamo, e forse la Commissione non aspetta, che ciascuno fornisca le prove e i documenti sui quali dovette formarsi un giudizio di tanto momento.

Noi ammettiamo che molti degli ex-deputati soscrittori, forse la maggior parte si sono arresi all'invito de' compagni che si fecero promotori del gravissimo atto, e questi non han dovuto interrogare e sapere più di quanto bisognasse ad indurre nell'animo loro, prima di apporre il nome alla lista, la ferma certezza de' fatti nello scritto accusatore contenuti. Essi quindi non saranno forse in grado di fornire pubbliche ed irrefragabili prove, perchè quella certezza passi nei membri della Commissione d'inchiesta. Ma gli autori primi e principali, ma quelli che stesero lo scritto, che articolarono i capi d'accusa, quelli debbono avere alla mano prove certissime ed irrecusabili documenti; perocchè non si può nemmeno per un momento supporre che uomini così arditi all'asserire, abbiano fatto sopra vaghi rumori di volgo, sopra indizi fallaci, o, quello che sarebbe peggio, offuscati da un antico pregiudizio o da una cieca passione di gettare nel paese i germi funestissimi di un odio e di una calunnia inestinguibili.

Se alcuno tratto da altri esempi potè accogliere il fatale sospetto, l'ora è giunta di sgannarlo: la loro fede, il loro nome sono parimenti impegnati a farlo: quando si assume in cospetto della nazione il carattere di pubblici accusatori, e si provoca un solenne giudizio sopra i fatti accusati, si sa quale terribile responsabilità s'incorre. I cinquantatre o sessanta soscrittori ex deputati della protesta del 4 aprile non possono quindi uscire da questo giudizio se non coll'una o coll'altra di queste due qualità: o con quella *di legali e solenni accusatori di fatti eminentemente interessanti l'onore nazionale, e per ciò stesso della nazione benemeriti, la quale finalmente saprà per opera loro quale sia il tradimento operato, quali gli autori;* o *coll'altra di pubblici calunniatori, che si attentarono, o per leggerezza inconcepibile, o per fini vergognosi spargere contro la propria nazione, o solo contro una parte ignota di essa, la più nera delle accuse che uomo possa fare all'uomo.*

Per l'onore del paese nostro, sul quale e stranieri e nostrali avventarono già troppi e immeritati vituperi, pel nome e per la fama de' soscrittori stessi di quel pubblico documento, noi desideriamo che solo il primo supposto s'avveri, e che la nazione cessando dal sospetto, dall'odio, dalla calunnia, conosca quei soli che per le loro ribalde opere ne sono degni

---

Continuando la malattia di S. M., venne chiamata dal campo S. A. R. il duca di Genova. Con decreto reale fu al medesimo conferita la segnatura per il disimpegno degli affari dello Stato durante la malattia del Re.

Ci scrivono da Eidelberga in data 15 maggio.

Abbiamo avuti tumulti e sangue a Francoforte. Ho cercato di saperne le vere ragioni, ma non credo possibile l'attribuirle ad altro che al giorno festivo (era domenica), al bel tempo, al molto vino bevuto e alle molte ciarle a sproposito che qui si fanno da chi meno intende. È stato ferito gravemente un mastro calzolaio, un garzone di speziale, una donna e due altri. Pare che alcuni nastri o pennacchi rossi abbian dato origine a queste risse; che i prevaricatori fossero alcuni arroganti soldati austriaci e prussiani. Ma, come vi dico, è difficile l'indagare la verità, e non vale la pena.

Vi basti il sapere che la popolazione di Francoforte non prende parte ad alcun movimento. È bensì molto atterrita, disgustata, stucca e ristucca di rivoluzioni; e i disordini di cui le giungono notizie ogni giorno da ogni parte, contribuiscono non poco a spargervi lo sgomento e la disperazione.

Questi movimenti germanici possono adesso ridursi a due diversi sistemi. Contro-rivoluzione trionfante in tutto il Nord, anarchia scatenata nel Sud. In tutta la Prussia, eccettuato il Reno, prevale il partito del Governo. Il tuono repubblicano che assunse, a quanto si crede o giova far credere, il moto di Sassonia fin dal primo sviluppo, ha determinato sempre più la popolazione prussiana, l'armata, e la *Landwehr* a stringersi intorno alla bandiera dell'ordine monarchico *a qualunque costo*. La *lealtà* delle antiche provincie prussiane si va spingendo al fanatismo, e non può non ispirare al Governo una fiducia di cui esso avrà pena a non abusare. Già si stabiliscono in Berlino *società realiste*,

---

APPENDICE.

Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849, scritte da un ufficiale piemontese.

(*Continuazione e fine*)

XX (1).

Dopo il marzo del 48 i mali del nostro esercito si svolgono e moltiplicano sempre più. — Motivi dei nostri successi nell'anno scorso. — Avversione alla guerra. — Entusiasmo militare che sia. — La fanteria a Novara. — Cosa manchi al nostro esercito. — Conclusione

I mali del nostro esercito erano e sono morali e materiali; di questi ultimi ho già detto altrove. I mali morali erano di molte specie: altri intrinseci, come la mala organizzazione e le mille sue conseguenze; altri accidentali, come il pensare e il sentire dei soldati. Quest'ultimo inconveniente, prodotto dal tempo, portava i suoi frutti grazie alla cattiva organizzazione che non permetteva di rintuzzarlo.

Fra i più gravi mali derivanti dalla formazione della nostra fanteria, sono questi: i coscritti, quindi i provinciali e peggio ancora le riserve, non possono impossessarsi della manovra, nè imbeversi di disciplina, nè contrarre abitudini e spiriti militari. Dopo ciò, la formazione stessa combinata coll'economia fa sì che la fanteria viene portata da pace a guerra a tre quattro, cinque volte la sua primitiva quantità.

L'istruzione militare in Piemonte è pur troppo inferiore di assai a quella che si pratica nella fanteria di Francia, Austria, Prussia e dei piccoli Stati germanici; ufficiali e bassi ufficiali, quali formansi da noi, bastano appena all'esercito sul piede di pace per la quantità; per ciò che spetta alla qualità, non è colpa loro se qualche cosa si può in essi desiderare. Fuvvi un tempo in cui i giovani ufficiali vogliosi di addottrinarsi nella loro professione e seguire i progressi della arte militare, dovevano attendervi in segreto per ischivare le celie dei compagni, e la tacita, o palese avversione di chi avrebbe appunto dovuto spronarli allo studio; una lunga guerra combattevasi in Africa da un regno amico e per molti nostri fu quasi colpa lo aver chiesto di assistervi. Era via di avanzamento la sola anzianità; inutile quindi, seppure non fosse dannoso, il segnalarsi per fatti illustri, o provare colle opere la propria capacità. Le scuole di reggimento, che ammaestrando i soldati, avrebbero formato buoni sott'ufficiali e restituiti alla patria istrutti e capaci quei giovani che l'armata riceveva ignari, non erano che un desiderio. Bene inteso ch'io non parlo dell'armi speciali, poichè a cagion d'esempio nell'artiglieria essendo l'istruzione una condizione [illegible] vitabile, si potè e dovè fare e si fece moltissimo. Sopraggiunta la guerra, fu visto troppo tardi a che serva lo studio; ufficiali d'ogni grado ed anche generali, poco illuminati dalla scienza, balzati d'un tratto da una gretta pratica e da un ristretto e metodico comando di pace al comando di guerra con truppe almeno triplicate, dovettero istruire, governare, disporre, provvedere alloggi e viveri, scegliere posizioni, coordinare armi diverse, esplorare e conoscere posizioni, dirigere attacchi e difese, prevedere infinite cose, spiegarsi con sicurezza e rapidità, comprender bene le operazioni degli amici e nemici, fare in somma un mestiere al quale non si erano predisposti mai, e farlo in modo che in essi non altro si potesse desiderare che la personale esperienza. Quegli ufficiali portarono in guerra le doti che avevano, devozione e bravura molta, scienza e capacità insufficienti.

Giunte in campo nella primavera del 48 le classi temporarie, bisognò creare nuovi ufficiali. Il paese ne poteva fornire assai pochi, e per altra parte la voce pubblica gridava che fossero promossi i bassi ufficiali; per necessità materiale e [illegible] venne farlo, e per conseguenza sostituir loro altri bassi ufficiali. Furono perduti molti sergenti dotati di lunga pratica; se si acquistarono de' nuovi inesperti, si ebbero pochi uffiziali capaci. Poichè non cesserò mai dal ripeterlo, al giorno d'oggi il valore non basta a fare un buon ufficiale, ma vi si vuole studio, affetto, buona volontà e molta nobiltà di spiriti, e colla educazione che riceve una parte del nostro popolo, queste qualità è ben raro che si trovino riunite.

Negli otto mesi che successero all'armistizio le cose dell'esercito andarono sempre in peggio per una ineluttabile necessità. Com'era possibile trarre in così breve tempo dai quadri di 25m uomini di fanteria la mole enorme di ufficiali e bassi ufficiali necessarii a più di 100m soldati? Bisognava convertir questi in soldati veri e dar tempo all'educazione a formar gli altri; bisognava cioè l'opera di molti anni consecutivi, poichè in queste cose la potenza e l'ingegno non riescono a nulla se non v'è unita l'azione del tempo. E questo tempo fu di otto mesi; e questa potenza veniva giornalmente derisa e abbattuta; e quell'ingegno sovrano non esisteva.

Le prudenti parole dei militari istrutti furon tassate di apatia o di viltà; si volle guerra pronta ed un esercito per farla. Allora i mali della organizzazione nostra e della numerica ed intellettuale insufficienza dei nostri graduati crebbero a dismisura; furon cacciati tra le file circa 60m tra ammogliati e ragazzi di 19 o 20 anni; molti giovinotti di brevissimo servizio e gran parte dei nuovi bassi ufficiali furon fatti ufficiali; l'ordinanza scomparve quasi intieramente; bisognò sostituire ai promossi altri bassi uffiziali in gran parte senza servizio nè studio, nè pratica, con pochi mesi ed anche pochi giorni di uniforme, ignoti ai soldati ed agli uffiziali, che viceversa essi non conoscevano neppure, senza spirito di corpo e talvolta mal istrutti persino del maneggio delle armi, non che del comando e della contabilità. Quindi nella fanteria in breve tempo sottotenenti, bassi-ufficiali e soldati quasi tutti furon nuovi, e i tenenti del marzo scorso pressochè tutti capitani nel gennaio del 49. Dopo ciò, per necessaria complicazione di cose che non vanno mai sole, si fecero nuovi reggimenti, soldati ed uffiziali trapassarono tre, quattro, cinque volte da un corpo all'altro; la reciproca conoscenza e l'amore di corpo furon perduti, spenta la fiducia, impossibile persino l'affetto abitudinale dell'uniforme così gagliardo nei soldati, e tutto ciò mentre di giorno in giorno rilassavasi talmente la disciplina, che la truppa erasi persuasa che le leggi penali fossero state abolite.

Truppa così formata può esser capace di un impeto subitaneo, ma non avrà mai stabilità. Questo teorema militare fu [illegible] dimostrato ad evidenza; i soldati nostri andarono lo scorso anno al campo con ottima volontà, per impulso di cuore, nella fiducia di vincere e tornare a casa in breve tempo. [illegible] per natura, [illegible] quasi da se [illegible] [illegible] ciarsi in pochi sul nemico [illegible] contri, caricarlo alla baionetta per [illegible] battaglioni. Quella furia disordinata, benissimo adatta alle qualità del suolo e della fanteria nostra, le faceva spiegare tutto il suo valor naturale, intanto la buona gente attribuiva quei successi all'entusiasmo, non pensando che questo era pressochè spento quando vincemmo a Staffalo, e combattemmo con tanta pertinacia a Custoza. Quei nostri fanti erano e sono uomini valorosi, ma la viziosa organizzazione li impediva di mutarsi in soldati assoluti.

In guerra, dopo i trionfi vengono i disastri contro i quali non vale più impeto, ma tenacità; il campo si trasporta dai colli alle pianure, e non è più la foga che dia vittoria, ma perizia di manovre, istruzione e scienza. I soldati nostri, sopraffatti dal nemico e ridotti in campagne più o meno aperte, non poterono più vincere; così la guerra fu perduta allora ed oggi, e la buona gente attribuì la sventura al tradimento. La radice del male è sempre nel peccato originale della nostra formazione; la fanteria seppe scagliarsi avanti e battersi per frazioni, ma non seppe e non potè sapere ritirarsi in masse serrate, manovrare con imperturbabilità, starsi impassibile sotto il fuoco, eseguire metodicamente le minute fatiche, conservare il contegno della persona, portar nello zaino le razioni, e fare insomma tutte quelle cose che non si fanno se non che da soldati veri, utilmente vissuti lunghi anni sotto le bandiere. Le grandi battaglie e le ritirate sono la pietra di paragone degli eserciti bene o male formati ed istrutti; sin da venti secoli fa i dieci mila di Senofonte si serbarono intatti, mentre i barbari sconfitti andavano in iscompiglio.

I disastri del luglio non avevano spento nei nostri giovani l'ardor militare, ed in non pochi comuni accadde che i chiamati rifiutaron la sorte, e si dissero pronti tutti a partire. Intanto i provinciali ottenevano successivamente il permesso di restituirsi per pochi giorni alle loro case (altra conseguenza della nostra formazione), dove giunti dicevano dei sofferti patimenti, della fame, degli oltraggi contro il Re, del nessun concorso prestatoci, non senza qualche esagerazione di menti grosse e indispettite; i parenti si commossero, le voci si sparsero, lo scopo della guerra divenne odioso tra i contadini, e specialmente tra i savoiardi, genovesi e nizzardi, meno pronti ad obbedienza che i nostri non siano. Le sette politiche vi concorsero colle loro suggestioni, mentre la disciplina non era più che un nome: il soldato perde l'obbedienza, ed oso palesare apertamente idee contrarie alla guerra, estrema calamità d'uno Stato. E qui pure gli effetti

(1) Vedi *Risorgimento* nn. 400, 403, 406, 410, 416, 417, 422, 423, 424, 425, 428, 429, 430, 431.

e già parlano in un tuono da cui è difficile il presagir bene.

In Sassonia regna il silenzio della tomba. Ho letto descrizioni di Dresda che mettono raccapriccio. Io non so quali mezzi di persuasione possano essere pei Sassoni il ferro e il fuoco. So bene che la Prussia trionfa in Sassonia. Il silenzio del terrore potrà interpretarsi come assenso. Dall'Hannover o da altri Stati del Nord non si odono nè querele, nè minaccie. Regna l'ordine per ogni dove. Restano le provincie renane. In alcune città minori e villaggi vi si commettono eccessi vergognosi.

I cittadini insaniscono e i soldati imbestialiscono: non vi è però movimento organizzato, non iscopo determinato. È un odio feroce da classe a classe, da uomo ad uomo. Che si vuole? Si parla vagamente di costituzione imperiale, di Repubblica, si schiamazza, si viene alle mani: nè sorse in alcun luogo chi conduca, chi dia una spinta, chi proclami un principio, chi inalberi una bandiera.

Nelle grandi città e capi-luoghi però il Governo si tien fermo in sella: stato d'assedio, legge marziale, ecc. ecc. Nell'armata prussiana non vi è finora defezione. La sola *Landwehr* (guardia nazionale e riserva) renana si mostra disposta a prender parte al movimento.

Nel Mezzogiorno il *movimento* (come si definisca questa magica parola) non è mai andato a vele più gonfie. In esso figurano le truppe come parte principalissima. In tutte le provincie bavaro-renane, nel Baden e nel Würtemberg, le truppe van rompendo ogni vincolo di disciplina. A Lorrach, a Rastadt, a Landau i sotto-uffiziali e soldati si rivoltano agli ordini dei superiori, gli minacciano, gli cacciano, gli uccidono, poi scendono sulla piazza, si affratellano alla plebe, e gridano *Repubblica*. In Baviera finchè il Governo si mostrava ostile alla costituzione imperiale, i tumultuanti aveano ottimi pretesti. Diciamolo pure, ragioni giustissime. Ma che poteva apporsi al Governo di Baden? Eppure quello infelice Stato sarà la prima vittima del così detto *repubblicanismo*. La scatenata guarnigione di Rastadt (secondo le notizie di ieri) proruppe in gran disordine sopra Karlsruhe, ne fece fuggire il gran duca e la famiglia, sarebbe difficile il dire con qual disegno od a quale scopo. Tutto il Baden ne fu scosso di terrore. Ieri stesso giunsero a Francoforte uomini e donne. Il Margravio stesso o principe ereditario, intere famiglie, intere scuole, tutta gente che fuggiva non si sa da chi, non si sa dove. La plebaglia militare ha scosso ogni freno: s'è unita alla plebaglia cittadina, nè si sa chi debba o possa loro tener testa.

Francoforte non ha soldati da risparmiare, nè l'Austria, nè la Prussia.

Del resto le corrispondenze col Baden per le vie ordinarie sono interrotte. È possibile che i fuggiaschi da cui ricaviamo quel poco che sappiamo esagerino il male, e d'altronde voi siete a portata di averne ragguagli più pronti e più precisi per altra parte.

Che però gli animi fossero già predisposti ad ogni eccesso, soprattutto nel Baden, è cosa che non ammette dubbio. Già Gervinus e Welcker sono stati costretti a fuggire da Eidelberga in seguito a ripetuti oltraggi per parte del popolo sovrano. Gervinus avea a subire un *charivari* (*Katzen-musick*) ogni notte sotto le sue finestre, e vi si sommetteva di buon grado, e vi si era avvezzo. Ma il popolo che non poteva far impressione per questo verso, cominciò a gittar pietre alle finestre; il che finalmente turbò la serenità del povero filosofo. A Welcker si usarono minacce personali. Eppure quel Gervinus era gloria e lustro dell'università d'Eidelberga; fu uno dei primi, e più ardenti campioni della nazionalità germanica. — E, notate, quando vide che le sue opinioni moderate più non gradivano, quando si vide *lasciato addietro* dalla corrente dei tempi, e dichiarato retrogrado e *parruccone*, il che in Germania vale *codino*, si ritrasse dalla vita pubblica e si ricondusse a quegli studi storici in cui si è fatto non poco nome. Ma non basta. Il popolo sovrano fa guerra alle opinioni, anche quando queste si tacciano, e Gervinus deve andarsene da casa sua. Di Welcker non vi parlo. Non è un mese ch'egli solo aveva tagliato il nodo gordiano all'Assemblea di Francoforte, e salvata, se cosa al mondo lo avesse potuto, la patria.

Che cosa voglia questo deluso popolo tedesco, non è facile il saperlo. Abusi flagranti esistevano, esistono e dovranno probabilmente esistere in eterno in questo paese. I piccoli governi erano invasi, mangiati a traverso da quelle fatali locuste degli uffici militari e civili. Immaginatevi che nel solo Darmstadt, Stato da non paragonarsi in guisa alcuna alla Toscana, fiorivano non meno di sedici generali d'armata! In tutti gl'impieghi la stessa ridicola sovrabbondanza. Per non dir nulla della spesa, immaginate che stromento d'oppressione dovesse essere nelle mani del Governo questo strabocchevole patrocinio. Il Governo tedesco poteva ben dire con Nicolò di Russia: Lo Stato son'io: poichè tutto era nelle mani sue, dei suoi amici, e delle sue creature. Era il paese del privilegio e del favore.

A questo male si cercava un rimedio. Ma dove trovarlo? Il male aveva penetrato fino al midollo dell'osso del popolo. Nelle città germaniche era fissato il numero dei bottegai, degli artigiani ecc. Il popolo aveva applaudito in *massima* alla promulgazione dei *Grundrechte* o diritti fondamentali che dovevano mettere un fine per sempre a questi infelici abusi, frutti dell'età d'ignoranza e di miseria. Ma, in pratica, il popolo avrebbe rivendicati i suoi diritti, e le sue privative con maggior tenacità di quella che i nobili i loro titoli e le loro esenzioni. Per rimodernare la Germania tutto ad un tratto non si richiede solamente una rivoluzione, ci vuole un diluvio che adegui tutto al suolo l'antico edificio, e lo seppellisca fino alle fondamenta.

E questa rivoluzione a nome di chi farla? per mezzo di chi? per mezzo del popolo? Non per mezzo delle classi più basse, ma più utili che lavorano? poichè, vi dò parola io, queste in Germania sono conservative in sommo grado: ma assolutamente per mezzo degli oziosi e tristi a cui ripugna ogni idea d'industria e d'onesto guadagno. Questi di per sè, in tempi ordinarii, sono assai pochi; ma nelle pubbliche commozioni, il mal esempio, l'ignoranza e la necessità purtroppo ne ingrossano il numero, traendo nuove reclute dalle classi migliori. *(Continua)*.

I nostri lettori ricorderanno le spiritose, quanto sensatissime lettere di Ciro d'Arco scritte da Genova. Portatosi a Parigi egli prese a difendere il nome italiano dalle accuse di una stampa o ignorante, o avversa o ingiusta alla di lui patria. Nobile assunto, e degno di chi non ebbe mai altro pensiero, che giovare a' suoi concittadini.

LETTERE PARIGINE.

I gabinetti — La stampa francese — Victor Considérant — Assemblee nationale — Le Père Lamotte — Léon Faucher — Metternich. —

Per verità, la scienza politica dei gabinetti europei non mi pare si faccia grande onore. Sono parecchi anni che la loro bandiera porta per motto *la pace! la pace ad ogni costo!....* Diffatti, ora che la pace è così bene ristabilita in tutte le parti del Continente, non c'è che dire.

D'Italia son caduto in Francia; quale delle due nazioni sia padella, e quale bragia è malagevole definire. Ma se pur vi penso, come italiano, mi trovo esser caduto nella bragia. D'ogni intorno, mille punte invelenite volano nell'atmosfera francese, dirette al nome d'Italiano. V'è una quantità di giornali che paiono giuocare a chi trova un bell'insulto per noi, a chi inventa una graziosa freddura sul conto della povera nostra nazione. Ci sarebbe d'uopo avere, come Briareo, a propria disposizione un centinaio di rovesci di mano per distribuire delle ammonizioni salutevoli. Il peggio è che consimili ammonizioni sono il più spesso meritate da quella parte di giornalisti che professando *onestà* e *moderazione* dovrebbero pur capire che nel trattare così alla sbracciata, così con imperdonabile leggerezza una nazione, che altro delitto non ha se non quello d'essere stata vinta, non v'ha nè moderazione, nè onestà.

In quella vece ci fanno da amici quelli medesimi che fanno da nemici al loro governo, ed a tutti i governi possibili. A qualunque opinione però un italiano appartener possa in Parigi, gli è assai difficile il difendersi da un sentimento di riconoscenza e di simpatia pel modo col quale ci trattano i *rossi*.

Ella sa, per esempio, se io pecchi in quel colore: ebbene, mi trovo obbligato dalla mia coscienza (la coscienza seguita sempre ad essere la sola mia guida in questo caos infernale di avvenimenti, di pareri, di epiteti morali), mi trovo obbligato, dico, a dichiarare che una delle *beffane* le più spaventevoli, un mostro che al solo udirne il nome fa tremare la società, il signor *Victor Considérant* è, per me, un galantuomo imparziale, generoso ed assai più onesto di tanti altri che fanno professione di esserlo. Nella breve polemica che ebbi col giornale *La Patrie* in proposito di alcune espressioni gittate all'Italia, la *Démocratie pacifique*, diretta dal *Considérant*, sposò con cortese generosità la causa nostra, e mi protesse della sua parola, non rattenendolo l'esposizione ch'io gli faceva de' miei principii in gran parte da' suoi dissidenti; mostrò d'amar l'Italia, non per ispirito di controversia, o di capriccio di opposizione, ma perchè crede, come credo io, come crediamo noi tutti, che l'Italia si debba amare.

Ma per te, povera Italia, l'amore che ti si porta è disgrazia! Tu sei troppo amata, e in troppe differenti guise; fra la tempesta degli amori che ti circondano vai cercando un porto nella fredda sollecitudine, nel calcolo di straniere menti.

Alla buon'ora! trovalo questo porto; basta che non vi siano austriaci a guardarlo, e potrai riposarviti.

Il maltalento, l'escandescenza del giornale il *Peuple* hanno un giusto contrapposto nel giornale cosacco intitolato, non si sa perchè, *Assemblée Nationale*. A Parigi non è permesso di farsi meraviglia di nulla: vi sono degli *omnibus* pesantissimi, che portano scritto su l'uno dei lati: *Gazelle*; eppereiò il giornale di cui le parlo si chiama *Assemblée Nationale*. Esso è un misto di tartaro e di austriaco. Per lui il re di Prussia è stato un rivoluzionario sfegatato; Carlo Alberto presso a poco un Mazziniano; tratta Kossuth da ladrone, ed insulta a tutte le Assemblee d'Europa, probabilmente a cagione del nome che porta. Ultimamente in parlando degli affari di Roma era naturale che esso andasse in cerca di vocaboli non ancora uditi nè scritti per farne una descrizione nel senso caucaseo; ma nell'impeto del maledire, il redattore perdette alquanto le staffe, e scappò in una frase come questa: *Il y a longtemps que nous connaissons le courage italien*'..

L'Assemblée nationale è sempre scritta con un certo piglio di cavalleria che non le va male; stavolta invece mi parve che l'impertinenza puzzasse alquanto di osteria, sicchè mi credetti in dovere di indirizzare alcune osservazioni al direttore. Per ciò che risguardava agli avvenimenti di Roma gli dichiarai che io non aveva missione di difendere i triumviri, e che rispettava la sua opinione quanto la mia; ma per ciò che spettava a quella gentile frase gli dissi schiettamente che il coraggio non conosce l'influenza delle zone; ed ora suppongo che anche quel signor direttore sia del mio parere. Gli soggiunsi essere naturale che il fermento europeo, di cui l'Italia è in qualche modo il lievito, attiri su questa il rancore delle borse, e la malvolenza degli amici dell'ordine, ma doversi appunto da ciò dedurre che tutte le ristorazioni sono possibili, tranne quella della pacifica dominazione degli austriaci in Italia.

Il popolo francese, o per meglio dire la nazione, non partecipa per nulla agli studiati risentimenti contro Italia. Di questi di m'è venuto desiderio di fare una gita al *Père Lachaise*. Giunto alla *Colonna di Luglio* durava fatica a ravvisare la strada *Roquette* che colà conduce a cagione dei guasti e demolizioni occorse in alcune case sull'entrare di detta via, e me ne stava guatando intorno in cerca dell'indicatore. Trovavasi colà un uomo del popolo alquanto briaco che si stemprava in tenerezze con una rivenditrice di liquori; quell'uomo nel vedermi ritto a girar l'occhio, sospettò ch'io lo stessi contemplando, e d'un passo il più risoluto che potè trovare mi si avvicinò, e m'abbrancò vigorosamente il braccio.

— In che posso servirvi galantuomo? diss'io rivolgendomi meravigliato.

— Signor *réac*, mi rispose egli barcollando: credete voi di potervi burlar di me?

— Il meno del mondo.

— Eppure voi m'avete guardato sorridendo, come.... come un aristocratico.

— Vi sbagliate buon uomo.

Nel paio di minuti ch'eran corsi in questo breve colloquio, una mano di curiosi ci aveva circondato: qual sogghignava, quale temeva quasi di rissa.

— Non attaccate briga col *Père Lamotte*, mi susurrò una *blouse* alle spalle.

— Sì, cittadino, sì: io sono il *Père Lamotte*, se volete saperlo: gridò il mio avversario stringendomisi intorno vieppiù minacciosamente.

— Fate pace e presto: tornò a suggerirmi la *blouse*

— Abbasso l'*aristò*! gridarono alcuni astanti.

Poco dolce era il trovarsi in mezzo a quel crocchio, composto la maggior parte di persone che credevano davvero ch'io avessi insultato un loro compagno.

Parlai due o tre volte per ischiarire il fatto, ma le voci de'circostanti coprivano la mia. — Avrei scelto meglio un'altro giorno per fare delle gite al *Père Lachaise*. — Così pensai allora. Tuttavia, siccome bisognava pure trovare una soluzione al viluppo, mi divincolai con energia dalla stretta del bravo *Lamotte*, e dando addietro un passo in guisa di chi è risoluto a difendersi, allargai il cerchio degli osservatori, e nel po' di silenzio sopravvenuto ebbi tempo di sclamare:

— Che diavolo! siete francesi, e così tanti contro uno?

— È vero! — Ha ragione! — Udiamolo! —

Allora esposi il fatto: quando giunsi a dire che stava ricercando della via *Roquette*, venni subito interrotto:

— Dunque voi siete forestiere?

— Sì: sono italiano! dissi con pacatezza.

Immantinenti la scena cambiò. Tutti mi stesero la mano; anche il mio antagonista mi disse *suo buon amico*. Appena visto un varco nel circolo me la svignai per paura di destare dell'entusiasmo, e perchè sono pochissimo curioso d'essere portato in trionfo dal popolo.

Ella vedrà ne'giornali d'oggi la conclusione del dibattimento sul dispaccio telegrafico inviato ai dipartimenti da *Léon Faucher*. Cinquecento e più voci contro cinque hanno decretato degno di biasimo l'atto del ministro. Il fatto di una maggioranza così sterminata mi riempie l'animo di stupore, nè è senza cordoglio che io vedo lo spettacolo di un uomo or pria sì stimato, sì franco, ed al quale i moderati dovevano professare cotanta gratitudine, abbandonato in guisa così inaspettata sopra un terreno incerto nel buon della battaglia. In mezzo ai clamori orrendi della Montagna s'è udita qualche parola ragionevole dalla bocca di Clément Thomas; del resto l'opposizione era nel suo pieno diritto questa volta; ma chi avrebbe mai creduto che un La-Rochejacquelin venisse anch'egli a lanciare la sua pietra sopra una vittima già abbastanza lapidata! È generosità codesta? I suoi antenati (poichè egli ne parla spesso e con gusto) non avrebbono di certo adoprato così. Léon Faucher è caduto, ed è questa una ragione per cui io gli raddoppio di simpatia: l'ho sempre stimato ed amato

---

di tante cagioni morali e politiche potevano fruttificare, grazie alla pessima formazione, giacchè l'artiglieria e la cavalleria, con eguali reminiscenze e seduzioni, andarono alacremente in guerra e combatterono egregiamente; questi erano soldati compiuti, gli altri no

Adunque la nostra fanteria si trovò in marzo ultimo quanto superiore in numero a quella dell'anno scorso, altrettanto inferiore in bontà; imperciocchè essa dovette regolarmente diventare men buona a misura appunto che se ne estendevano i quadri. Queste cose affliggevano i militari istrutti che ne prevedevano le fatali conseguenze; ma le loro parole venivano oppresse dai clamori del volgo, avvezzo a calcolare la forza di un esercito dai suoi stati di situazione, e a gridare che il Piemonte poteva benissimo mandare in guerra anche 150 mila uomini e più, qualora il Governo lo avesse lealmente voluto; secondo il solito, i più ignoranti erano quelli che vociferavan più alto. Finalmente i promotori di simili chimere pervennero a reggere lo Stato, e l'esercito attivo fu ingrossato fuori d'ogni proporzione colla popolazione e le nostre finanze, moltiplicati i graduati d'ogni specie, badato insomma non già ad aver un esercito di circa 70 mila soldati in campagna (secondo le impreteribili leggi della scienza il Piemonte non ne può fornire durevolmente di più), ben composto e comandato, ma ad avere la maggior mole possibile di truppa. Queste sono le opere di governanti incapaci, e poi la nazione ne paga il fio.

Si gridava che bisognava eccitare l'entusiasmo, cosa ottima in sè, ma che non s'infonde a piacimento. L'entusiasmo militare, ben diverso dal civile o patriottico, si riduce in una impetuosa obbedienza di soldati che adorano il loro capo; i Romani che furono la più gran nazione militare, non conobbero entusiasmo e non hanno voce che lo esprima; l'esercito di Federico II componevasi oltre una metà di disertori e piazzaruoli; quello inglese si recluta colla bordaglia della Gran Bretagna, e di esso dice Wellington, che v'entrano i più gran ribaldi, e se n'hanno i più valenti ed esemplari soldati. Questi prodigi li fa la disciplina; coi proclami si creano gli eserciti mazziniani, che sono poi ovunque fuorchè al loro posto.

I risultati di tanti successivi errori si videro nei combattimenti dei 21 e 23 marzo. A Novara la fanteria si gettava con impeto sul nemico, lo respingeva dalla Bicocca, lo inseguiva con disordinato furore, sinchè i più arditi trovandosi sparsi e troppo innoltrati erano astretti a retrocedere: i più timidi non sapendo darsi ragione di ciò, si ritraevano. Agli ufficiali, non tutti egualmente zelanti, non riusciva di conservare le file, e meno ancora di ricomporle; i battaglioni si ritiravano confusamente dal fuoco, ed era difficile di farvene ritornare oltre una metà; le nuove brigate che successivamente muovevano all'assalto, memori del genere di guerra dell'anno scorso, e prive di quella consistenza nelle marcie e manovre che s'impara solo col tempo, disordinavansi per troppo ardore, a misura che s'appressavano al nemico, e si mescolavano con una turba di valorosi d'altre brigate, che dopo la ritirata dei loro compagni erano volontariamente rimasti in campo a scambiare fucilate col nemico. Questa mescolanza onorava il valore dei soldati, moltissimi de'quali vedevan per la prima volta il fuoco, ma riusciva dannosissima alla regolarità delle mosse, e nata dal disordine lo fomentava sempre più; infatti, quando si dovette retrocedere, parecchi reggimenti si trovarono confusi gli uni cogli altri, per modo che tornò quasi impossibile alla fanteria il fare una ritirata regolare. Queste parole debbono essere intese genericamente, essendo stata lodevolissima la condotta di alcune brigate che io non voglio mentovar qui, onde non sembri detto ad esclusione di altre, la qual cosa sarebbe contro la verità e l'intenzione mia

Tutti questi mali accuratamente esaminati derivano da quel primo della formazione. Ora si pensi quanta debba essere la naturale bravura ed attitudine alla guerra dei nostri contadini e coscritti, mentre, malgrado di ciò, potè la nostra giovine armata vincere nello scorso anno per quattro mesi gli austriaci, ed ora anche vieppiù disordinata mantenne il vantaggio in gran battaglia per sei ore, e cesse dopo altre due ore di movimenti concentrati di un esercito che la superava di numero, ed era tutto di vecchi soldati e peritissimi nelle evoluzioni. L'ho detto, e lo ripeto: nessuna truppa al mondo, in simili condizioni, avrebbe fatto altrettanto, nessuna; non il valore ci mancò, poichè questo solo sostenne la guerra del 48, ed ora fece lottare, a Novara, per quasi ott'ore 50 mila coscritti e provinciali piemontesi contro almeno 60 mila nemici, troppo istrutti, per nostra sventura, nel mestiere delle armi; non fu il valore che ci mancò, e lo attestano i cadaveri de'nostri, e più di tre migliaia di feriti, ma la prudenza che da lungi prevede, ma la scienza e l'abito della guerra che non poterono essere imparati se non poco dagli ufficiali e nulla dai soldati. Nè si dica che i Piemontesi sono per lor natura meglio atti alle offese che alle difese passive; sotto Napoleone i nostri reggimenti eran notati per l'eroica impassibilità nel resistere al fuoco, e per questa dote superavano non poco i Francesi stessi. Ma allora altra formazione, altra scienza, altr'arte.

Quasi ogni nazione ebbe eserciti eroici, ma eserciti d'eroi non furon mai, si sforzi con la scienza e la disciplina il cattivo soldato a farsi buono, non si lasci che il buono si guasti per ignoranza e per mali esempi. I popoli liberi sono quelli per l'appunto che ebbero eserciti più severamente disciplinati; prima Roma, poi Svizzera, Svezia, Olanda, Inghilterra, Francia; se vogliamo essere emulatori, imitiamone la sapienza e la virtù militare

Ho esposto i mali che da lunghi anni travagliano l'esercito nostro; gli ho reso giustizia e non l'ho adulato, avvegnachè l'adulazione verso i molti sia ora assai più frequente che non già una volta verso i pochi. Mal predisposto a guerra l'esercito nostro, difese tuttavia Italia contro Austria per un anno intero; la difese col sangue, la difese quando lo si diceva ozioso sul Ticino; la sua caduta trae seco le fittizie repubbliche di Roma, di Firenze e di Venezia, che all'ombra delle nostre baionette non ci hanno risparmiato un oltraggio. Il Piemonte, tassato d'apatia da vili parolai, cadde dopo sforzi eccessivi; de'suoi 4,200,000 d'abitanti di terraferma ne armò uno per ogni ventotto, ne tenne sul confine uno per quarantadue, spese danaro infinito; con fanteria di pochi mesi ostò ad eserciti superiori al suo in molte cose, non in bravura. Voglia il cielo che questa patria coltivi tanta robustezza; sventurato il giorno in cui essa possa mai rinunciare a tanti elementi di gloria, di potenza e di virtù.

Conchiudendo, assevero che se havvi cosa che debba maravigliare gli ufficiali dotti d'ogni nazione, si è che un esercito così mal formato, senza quadri, senza tempo ad istruirsi e con sì rilassata disciplina abbia potuto far tanto in virtù delle sue doti naturali di pertinacia e valore.

Degli avversari domestici, l'esercito che ha combattuto in campo gli avversari stranieri, non si cura e attende giustizia dal tempo.

SCHIARIMENTI ED AGGIUNTE.

Il duca di Wellington due volte richiesto di fornir documenti per la descrizione di una battaglia da lui vinta in Ispagna, disse che non rispondeva sapendone troppo poco; si volgessero intanto a qualcun altro, e verrebbero informati di tutto. Chi ode discorrere d'uno stesso fatto d'armi da mille testimoni oculari, ode mille narrazioni diverse; dal soldato al generale di divisione, ognuno conosce quel tanto che è accaduto sotto gli occhi suoi, ognuno crede che le azioni e la sorte buona o trista toccata alla sua compagnia, al reggimento, al corpo suo, sia il caso universale dell'esercito. Al tempo stesso quelli che virtuosamente combatterono, consci dei corsi pericoli e della durata fatica, affermano e credono che la truppa colla quale si son trovati, fu quella appunto che decise della giornata; viceversa, chi desse retta alle interessate menzogne dei fuggiaschi, direbbe che tutto l'esercito si fosse sbandato. Quelle affermazioni dei buoni so[...] li onorano perchè sincere e figliate dallo spirito di [...] che è massimo stimolo di virtù militare; lo storico [...] la cagione che le ha ispirate, deve tuttavia andar guardingo nello adottarne le conseguenze.

Per altra parte io ho parlato tanto di prudenza e [...] parzialità, che ho diritto e dovere d'essere prudente ed imparziale io pure; epperciò sottoponga qualche schiarimento ed aggiunta, protestando che avrei voluto dire assai più cose a lode dell'esercito, se me lo avessero permesso i miei pochi lumi, le notizie od insufficienti o non appurate, e più di tutto l'urgente necessità di combattere con ragioni vere le subdole istigazioni dei tristi, traenti seco la turba degli appassionati e degli ignari ed illusi.

1. I corpi d'armata austriaci constano di due divisioni spartite in due brigate di due reggimenti di due battaglioni; ognuno di questi ha sei compagnie di 180 uomini, cioè 150 allo entrare in campagna; ogni divisione è seguita da un grosso battaglione di cacciatori tirolesi, oppure croati, quando non si possono avere i primi e giusta la qualità che è annessa ad ogni divisione. Sul tenore di 150 uomini per compagnia, il corpo riesce di 14,400, la divisione di 7,200, contandovi la sola fanteria di linea, epperciò più maneggevole delle nostre, perchè più piccola. Otto reggimenti di cavalleria passarono il Ticino, cioè due di ulani, due di usseri, due di cavalleggeri, due di dragoni. L'artiglieria che seguì l'esercito, era del seguente tenore, ritenendo che le batterie austriache sono di sei bocche; ogni brigata ha una batteria, inoltre la divisione ne ha una propria, che son tre; oltre le sei batterie delle due divisioni, ogni corpo ne ha tre di riserva, cioè 9 per corpo, ossia 54 pezzi. La riserva d'armata comandata nominalmente da Wocher e realmente da Radetzky stesso, contava ancora sei o sette batterie, la qual cosa porta un totale di 252 a 258 bocche da fuoco. Una

come uno de'più possenti intelletti di Francia. Ha scelto è vero una cattiva occasione per cadere, perchè cade con torto; ma più torto di lui hanno quelli che dovevano difenderlo.

In quanto agli affari germanici è detto tutto quando si dice che essi formano l'imbroglio il più magnifico che immaginar si possa. Non dirò che mi prema la sepoltura di Metternich: ma se fosse morto la sua riputazione di profeta n'avrebbe assai guadagnato; invece il diluvio s'è scatenato prima.

Io le domando un poco come si fa a scrivere la storia? Chi può tener dietro a questo sgominamento del Continente? Come si fa a tener la lista degli avvenimenti quando succedono almeno due o tre paia di rivoluzioni per settimana?

Accolga i miei saluti.

Parigi, 15 maggio. CIRO D'ARCO.

Siamo pregati per lettera dal sig. colonnello Sanfront di inserire il seguente suo articolo.

L'*Opinione* in data 16 corrente n. 116, dopo aver riferito la nota della Commissione d'inchiesta per iscrutare le cause dei disastri dell'ultima campagna, accusa in faccia al Governo la disobbedienza del colonnello Sanfront. Ma perchè non si espongono i fatti per istituirne il processo? È desso il colonnello Sanfront che invita qualunque a pubblicarli.

Nè per disobbedire al generale Ramorino, che non occupava le posizioni della Cava nel prefisso giorno del 20 marzo, il colonnello Sanfront restava col solo suo reggimento Cavalleggieri Lombardi a Carbonara, Gropello e Zinasco in faccia all'inimico, fino al mezzogiorno del 21, quando il Ramorino oziava sulla riva destra del Po, e dove con replicati ordini insisteva ch'egli andasse a raggiungerlo *al sicuro*.

Nè per disobbedire agli ordini del generale Fanti, dimentico delle disposizioni verbali e scritte del generale in capo dell'armata, il colonnello Sanfront si rifiutava di seguirlo.

Si udiva tuonare fortemente il cannone nella direzione di Mortara, eppure il generale Fanti faceva sfondare i barconi di Mezzana-Corte ed andava in traccia del nemico verso Alessandria'....

Nè fu disobbedienza il non seguirlo col reggimento sullo stradale di Genova, dov'era invitato dal generale Avezzana (disobbedienza questa che in oggi potrebbe convertirsi in lode, anzichè in biasimo).

Ma il colonnello Sanfront conosceva ed eseguiva scrupolosamente quanto gli veniva ordinato dal ministro di guerra generale Chiodo, colla circolare 14 marzo or decorso, n. 409, nella quale all'articolo 27 *con avveduto consiglio* ordinava: « Gli squadroni attivi dei Cavalleggieri Lombardi staranno sotto la dipendenza del maggiore generale comandante della cavalleria all'armata » nel modo stesso che lo sono gli *squadroni attivi* degli » altri reggimenti Piemontesi.

Se la divisione di fanteria lombarda (colla quale il colonnello Sanfront non aveva che fare), animata come era del più buono spirito, fosse stata guidata da mani *esperte* e da *cuori leali*, or forse difenderebbe qualche passo al Mincio, anzichè ramingare — disconosciuta perfino dal suo condottiero, che la proclamava una mano di fanciulli, di disertori, ecc.

Ma questi *avventurieri* che furono *imposti* ai comandanti nell'armata sarebbero abbastanza prova che il mestiere dell'armi non si pratica scrivendo articoli nei giornali, dimenticando la prima base dell'onore fra noi convenuta non colle polemiche, ma in altro modo vanno regolate le differenze fra uomini d'armi e di onore).

Mondovì, il 18 maggio 1849. SANFRONT.

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

TORINO. — *Circolare del Ministero dell'interno agl'intendenti.*

Fra i mezzi più efficaci a raggiungere lo scopo della Milizia Nazionale si debbe annoverare la formazione dei battaglioni mandamentali, per cui i militi dei Comuni d'ogni mandamento, riuniti in corpo morale e guidati da un'azione centrale direttiva, oltre di addestrarsi più facilmente al maneggio delle armi, possono con maggior attività concorrere alla conservazione dell'ordine e della sicurezza interna, non che alla tutela delle libere instituzioni, alle quali la nazione col suo senno dimostrò esser matura.

Gli ottimi risultamenti che si ottennero laddove la Milizia fu riunita in battaglioni, non tanto per il più esatto servizio mercè la più viva azione de' Consigli di disciplina, quanto per il miglior governo delle armi, sembrano consigliarne la pronta attuazione in tutti i mandamenti del regno, la cui milizia in servizio ordinario sia della forza numerica stabilita dall'art. 38 della legge organica.

Laonde prego V. S. ill.ma di voler provvedere acciocchè, in conformità del citato articolo 38, la Milizia de' mandamenti di cotesta provincia valga a costituirsi in altrettanti battaglioni, e di trasmettermi a suo tempo le relative proposizioni per la sanzione sovrana.

Persuaso della valevole cooperazione di V. S. ill.ma onde la Milizia Nazionale sia in grado di vie meglio corrispondere alle esigenze della patria ed all'aspettazione del R. Governo, che nel giro di pochi mesi ebbe a sopportare l'ingente spesa di quasi cinque milioni di lire per operarne l'armamento, mi pregio di raffermarmi colla più distinta considerazione

Torino, 18 maggio 1849.

Dev.mo Obb.mo Servitore
pel ministro, il primo ufficiale
DI S. MARTINO.

TORINO. — *Sentenza profferta dal Magistrato di cassazione contro il luogotenente generale* Gerolamo Ramorino.

Sul ricorso del luogotenente generale Ramorino Gerolamo, fu Giovanni di Genova, detenuto nella Cittadella di questa città, diretto ad ottenere l'annullamento della sentenza profferita il giorno 3 dal Consiglio di guerra convocato d'ordine del generale maggiore dell'esercito, colla quale venne condannato alla pena di morte «per avere scientemente ommesso di far prendere nel mattino del giorno venti marzo ultimo, alla » quinta divisione (Lombarda), da esso in allora comandata, una forte posizione alla Cava e suoi dintorni » alla sinistra del Po, come gli era stato prescritto dal » generale maggiore dell'esercito con suo ordine scritto » del sedici di detto mese di marzo da Alessandria, e » di essersi invece tenuto colla massima parte della sua » divisione sulla destra di detto fiume, per cui facilitò » l'entrata al nemico dal lato di Pavia, e lo pose in » grado di maggiormente nuocere all'armata, avendo in » tal modo esposto a pericolo l'esercito, ed incagliato » il buon esito delle operazioni militari che il generale » maggiore predetto erasi proposto di eseguire. »

Il Magistrato di cassazione.

Sentite in pubblica udienza la relazione degli atti e del ricorso fatta dal signor consigliere Garbiglia, le osservazioni degli avvocati Brofferio, Saracco e Fraschini difensori del ricorrente, e le conclusioni del signor presidente capo Bermondi avv. generale;

Visto l'articolo 14 alinea della legge organica del Magistrato di cassazione delli 30 ottobre 1847;

Considerato che a termini del disposto dal precitato articolo le sentenze dei Tribunali militari pronunciate in tempo di guerra non sono soggette a cassazione;

Che l'espressione in *tempo di guerra* usata in detto articolo non esclude punto la sua applicazione nel caso in cui siasi fra le parti belligeranti conchiuso un armistizio, il di cui effetto non si è già di togliere lo stato di guerra, ma solo di sospendere gli atti di ostilità durante il tempo tra le stesse parti convenuto;

Che l'allegata distinzione tra il *tempo* e lo *stato* di guerra non troverebbe alcun fondamento sia nelle disposizioni del codice penale militare, sia in quelle del decreto reale delli 10 ottobre 1848, che anzi negli articoli 141 e 142 del codice predetto si adoperano promiscuamente l'una e l'altra di dette locuzioni nel medesimo senso;

Che l'articolo 12 del precitato decreto 10 ottobre 1848, che determina come in tempo di guerra, ed essendo l'esercito in campagna, debbasi amministrare la giustizia criminale militare dai consigli di guerra, non riguardando che il modo di procedere in tali giudizi non potrebbe prendersi per norma nello stabilire la giurisdizione di questo Magistrato, la quale viene nella fattispecie unicamente regolata dall'articolo 14 del già citato regio editto 30 ottobre 1847, ed a cui il detto articolo 12 non derogò, nè portò variazione alcuna,

Considerato che la convenzione seguita il 26 marzo ultimo tra la Sardegna e l'Austria presenta i caratteri di un vero armistizio, poichè essa non può riguardarsi che come una convenzione militare espressamente ristretta a far sospendere le ostilità, e con facoltà di riprenderle, mediante il preavviso ivi stabilito, ove le trattative di pace riuscissero infruttuose, e per altro lato le condizioni alla medesima apposte non sarebbero tali da farne cangiare la natura,

Considerato che la sentenza di cui si tratta essendo stata proferta il tre corrente mese, e così durante lo armistizio sovr'accennato, ne segue che a termini dell'art. 14 del sovraccitato R. Editto 30 ottobre 1847, la domanda in cassazione presentata dal luogotenente generale Ramorino non sarebbe ricevibile, nè potrebbe perciò questo Magistrato entrare nell'esame dei mezzi da detto ricorrente addotti a sostegno della medesima,

Per le esposte considerazioni

Rigetta il ricorso di detto Ramorino, condannandolo nelle spese.

Fatta e pronunciata in pubblica udienza.

Torino, il 21 maggio 1849.

Firmati GROMO P. — GARBIGLIA Relatore.
INVIZIATI *Sotto-Segretario.*

—Leggiamo nel *Saggiatore*. — Nulla sembra accreditare la voce sparsa dell'entrata del marchese Costa di Beauregard al ministero degli affari esteri. Facciamo osservare che questa diceria puzza del rancido, essendosene parlato fino dai primi giorni in cui entrò in carica l'attual ministero.

— Un fatto che isolato non ha alcuna importanza, ma che raccozzato con altri può dare un'idea del nostro esercito, accadde in Torino, e noi non ne crediamo priva d'interesse la narrazione in questi tempi di generale apatia. Venne a morte avant'ieri in quest'ospedale militare un bersagliere per nome Audronet di Chatillon, ferito di metraglia nell'ultima guerra, da cui egli aveva riportato la medaglia dei prodi. Dopo ricevuti i conforti della religione, alzossi come rinvigorito sul letto e chiese gli si recasse l'insegna dell'onore perch'ei potesse ancora stamparvi un bacio prima di morire. Poco dopo, proferendo il nome dell'Italia, colle labbra sulla medaglia trasse l'ultimo sospiro.

MILANO, 19 *maggio*. — *Notificazione*. — In forza di sovrana risoluzione, partecipata dal sig. ministro di finanze con dispaccio num. 1303 del 1 febbraio 1849, viene messa in corso nel regno Lombardo-Veneto una nuova moneta di rame da centesimi 10, che ha il doppio peso di quella di centesimi 5, stata approvata colla sovrana patente 1 novembre 1823. (*Gazz. di Mil*).

Mancano i giornali di Genova, Toscana (meno la Riforma *di Lucca) e quei di Napoli. — I giornali di Roma recano quanto segue:*

ROMA, 15 *maggio*. — Il Triumvirato ha promosso al grado di tenente generale comandante in capo le forze armate della Repubblica il generale Roselli.

— Il generale Avezzana rimane incaricato del portafoglio di guerra e marina.

— I Francesi si sono accampati ad *Acqua Traversa*, un miglio e mezzo da Pontemolle.

— I Napolitani si sono fortificati all'Arriccia.

— La città è traquilla, e si proseguono con ardore le opere di difesa. (*Positivo*).

— Ieri sera, 14, arrivò al campo francese a Castel Guido il cittadino Accursi rappresentante del popolo, accompagnato dal cittadino Lesseps, incaricato di una missione straordinaria del Ministero francese presso la Repubblica romana. Questi due personaggi sono giunti a Roma stamane. (*Italia del Popolo*).

— Oggi, 15, Lesseps avrà un abboccamento col Triumvirato. — Le ostilità coi Francesi sono sospese. Il generale Oudinot aveva deciso di attaccare nuovamente la capitale oggi stesso. — Nessuno ingrossamento di Napolitani dalla parte di Rieti, come era voce. (*Speranza*).

ANCONA, 10. — Per rappresaglia dell'arresto di un membro della Deputazione municipale di Bologna fatto dagli Austriaci a Castelfranco, il commissario straordinario di questa provincia si è impossessato di due fratelli di monsignor Bedini, e di parecchi membri della famiglia Mastai di Sinigaglia. Ed è stato dichiarato che essi saranno garanti della condotta di Bedini commissario pontificio.

ESTERO.

INGHILTERRA. — LONDRA, 17 *maggio*. — *Camera dei Lordi. — Tornata del* 15 *maggio.*

Lord Stanley domanda al Ministero s'egli abbia ricevuti altri ragguagli sul Canadà oltre quelli pubblicati dai giornali. Parrebbe dai particolari conosciuti, che la più terribile di tutte le guerre, la guerra delle razze sarebbe cominciata nel Canadà. Quanto alla condotta di Lord Elgin, abbia o no agito conformemente alle istruzioni del Governo, in proposito della legge d'indennità causa del male, è il Governo stesso che è responsabile.

Il conte Grey. Da un'ora soltanto è giunto un dispaccio di Lord Elgin che sarà deposto agli uffizi nella prima seduta della Camera (venerdì). Questo dispaccio prova, che Lord Elgin ha agito a norma della sua saviezza, della sua moderazione, del suo buon senso ordinario. La data del dispaccio è del 30 aprile. È redatto in tutta fretta. Una rivolta scoppiò a Montreal; furono arse le Camere del Parlamento, ma nulla è detto nel dispaccio che lasci presentire una guerra di razze. All'incontro la tranquillità è stabilita. Io sono disposto a sostenere tutto ciò che ha fatto il governatore, e quanto alla responsabilità degli eventi del Canadà che posa sul nobile Lord Stanley più ancora che su tutt'altri. È certo che la cognizione dei dibattimenti e l'opinione che vi fu emessa qualche tempo fa dal nobile Lord Stanley ha contribuito non poco ad esacerbare gli spiriti. Se il Ministero ha la sua responsabilità, è pur indispensabile che il signor Lord Stanley sappia che l'opposizione ha pur essa la sua.

Lord Stanley. Non sono certo le osservazioni del sig. C. Grey, che mi faranno ristare dall'adempiere a ciò che io credo dovere, vale a dire dall'esprimere altamente e francamente la mia opinione sulla politica del Governo, quando la credo pericolosa.

Il conte Grey. Riservandomi a produrre il dispaccio di Lord Elgin, dirò soltanto che io non ho mandata a Lord Elgin istruzione veruna risguardante la sanzione che doveva darsi al bill d'indennità. In risposta ad una questione di Lord Brougham, il marchese di Lans lown dichiara che il Governo della regina non ha ricevuto alcuna comunicazione officiale in proposito di aiuti militari, che sarebbero forniti dalla Russia all'Austria.

— *Camera dei Comuni — Tornata del* 16 *maggio.*—

Il signor Hawe comunica alcuni documenti relativi al Canadà.

Il signor *Roebuck*. Io credo dover chiamar l'attenzione della Camera sugli affari del Canadà. Una lettera ricevuta da Montreal mi prova che v'ha in quella colonia una lotta non fra due partiti, ma fra due nazionalità, tra i francesi e gli inglesi. L'onorevole membro entra in molti particolari della rivolta già conosciuta.

Il signor *C. Grey* Io credo che qualunque discussione generale sarebbe prematura. Non si conoscono che imperfettamente i fatti.

---

compagnia di 180 artiglieri serve tre batterie; i bassi ufficiali non possono competere coi nostri; gli ufficiali riescono scarsissimi, epperciò la scelta delle posizioni, l'opportuna specie dei proietti, e gli infiniti vantaggi procacciati dai molti ed abili ufficiali, stando assai più in favore di noi, rendono quell'artiglieria di molto inferiore alla nostra, avvegnachè la bassa forza vi faccia un ben più lungo servizio; i razzi, le racchette ed altrettali elaborate invenzioni riuscirono più di spauracchio che d'offesa. Nella giornata di Novara le bocche da fuoco austriache stavano all'esercito come 3 1|2 a 1000: le nostre invece come 2 1|5 a 1,000; e siccome l'artiglieria degli aggressori ha moltissimi vantaggi sull'aggredita nella libera scelta delle posizioni, nel maggior numero de' pezzi che può mettere in azione, e nella facilità di far sottentrare nuove batterie ed incrocicchiare il fuoco, può dedursi quanto sia l'abilità e bravura dei nostri artiglieri nello avere controbattuto per circa otto ore gli avversari così superiori in numero ed in proporzione relativa ed assoluta. La vera forza dell'Austria sta nella sua fanteria, poichè la sua cavalleria fu sempre superata dalla nostra od uguale, od anche considerabilmente minore di numero. Quando il servizio di 14 anni per alcune nazioni fu ridotto ad 8, fu inteso che ciò sarebbe stato solo a beneficio dei nuovi coscritti: epperciò ancora al giorno d'oggi una parte di quella fanteria ha più di 8 o 10 anni di servizio, e mediamente dai 5 a' 6 anni; di modochè trovasi essere dai 20 ai 30 anni di età quando l'uomo è più vigoroso e pieghevole. La scelta dei giovani vi si fa assai più scrupolosamente che da noi quanto alla statura ed alla vigoria dell'individuo; la minima statura è stabilita a metri 1, 61 ogniqualvolta il giovine sia perfettamente robusto, e mediamente vi si vogliono metri 1, 67, mentre da noi il limite infimo di 58 oncie non risponde che a metri 1, 54; per tal modo essi possono fisicamente reggere a maggiori fatiche; mentre il lungo servizio li ha abituati all'incomodo vestir soldatesco; grazie a ciò ed alla disciplina, quei fanti portano nello zaino per quattro giorni di viveri, consumando sempre la razione più antica, e ricevendone giornalmente un'altra; epperciò vi è quasi ignota la fame che tante volte afflisse i soldati nostri, che men robusti o troppo giovani, o non abituati a quel peso sovente gettan via zaino e razioni, e poi sfiniti dalla fame non possono più compiere le necessarie fazioni di guerra. Così pure la cavalleria porta all'uopo e viveri e foraggi. Per converso il soldato nostro vince di molto l'austriaco per corporale sveltezza e per impeto e sentimento, e quantunque scelto con minor cura, guerreggiando in Italia, ha per sè il vantaggio del clima; da lui si ricava in due o tre anni al più quel frutto che gli austriaci non danno in tempo doppio e triplo e quadruplo, e ne abbiamo evidente testimonianza in tutti i soldati nostri che hanno per legge due o tre anni di servizio

2. Mi gode l'animo di poter ora estendermi più partitamente sui fatti della quarta divisione nella battaglia di Novara; le brave brigate Piemonte e Pinerolo avevano combattuto nel 48 con impeto e valore straordinario in non interrotte fazioni; e basti dire che il giorno 23 luglio, quando di tanto erano scemate le nostre truppe, la sola compagnia del 13 o, del capitano Brianza, perde 80 uomini tra morti e feriti, prima di ritirarsi in ottimo ordine da Sommacampagna; l'esercito poneva illimitata fiducia in quella divisione e nel Duca di Genova che la comandava, ed essa dimostrò a Novara che n'era ben degna. Collocata in riserva della terza divisione, tra il cimitero e la strada di Mortara, ebbe circa il mezzodì l'ordine di muoversi; fu prima la brigata Piemonte, marciando sulla sinistra il 4.o reggimento col Duca di Genova, sulla destra il 3 o col generale Passalacqua di conserva colla nona batteria di battaglia; sceso questo nelle bassure del torrente Arbogna, si spinse sulle case alla dritta della Bicocca, le prese di forza, uccidendovi molti nemici e facendone da 250 prigionieri; ma pagarono amaramente quel trionfo colla perdita del generale Passalacqua, che vi giacque mortalmente colpito; poi, tratti da soverchio impeto e dalla vista del nemico in ritirata, quei soldati si spinsero avanti a troppo seguirlo sinchè, caduti sotto la metraglia, dovettero sostare e poi retrocedere; allora il 13o inoltratosi lungo la stessa linea, si unì al 3 o, riprese un'altra volta le case perdute e tutte le posizioni dinanzi occupate, mentre il 3 o, stanchissimo, tenevasi in riserva dietro la Bicocca. Il 4 o reggimento, sostenuto poco dopo a sinistra dal 14 o, si cacciò innanzi malgrado un fuoco vivissimo dei cacciatori nemici, ed ambedue sostenuti da mezza batteria fugarono gl'imperiali, e non solo presero il borgo di Olengo, ma i loro bersaglieri lo coprirono anteriormente, e ciò con tanta audacia, che parendo al generale Chrzanowsky troppo arrischiata la posizione, fece retrocedere quella brigata mista dietro la cascina Castellazzo. Erano allora le due dopo mezzogiorno, e sino alle cinque la quarta divisione, mescolata un po' confusamente co' migliori soldati di Savoia e Savona, che non avevano voluto ritirarsi, combattè accanitamente con varia fortuna, perdendo e ripigliando la Bicocca, lasciandovi moltissimi morti e feriti, con ben pochi prigionieri, mentre recava a' nemici gravissimo danno e ne faceva prigionieri ben molti.

3 Alle ore 5, essendo giunto l'istante preveduto dal general maggiore, si doveva tentare lo sforzo decisivo sopra il nemico; il generale Bes ebbe ordine di gettare in attacco la brigata mista del 17 e 23, onde tentare una diversione dalla Bicocca: questa si mosse inoltrandosi colla destra, allorchè un ufficiale di Stato-maggiore recò il comando di ritirarsi, imperciocchè il nemico aveva spuntato il nostro fianco sinistro; ciò fu fatto in buon ordine, venendo coperta la brigata dal gagliardo fuoco della nostra artiglieria. Questi ordini, che a primo aspetto potevano parere contraddittorii, erano in sostanza necessitati dagli eventi. Avevano gli Austriaci ricevuto appunto allora i desiderati rinforzi, e con essi si spingevano innanzi lungo tutta la linea, e specialmente sulla Bicocca, e minacciando di spuntare le nostre estremità onde precluderci la ritirata su Novara; dovette adunque il generale Chrzanowsky prendere il partito imperiosamente richiesto dalla circostanza. Aveva il nemico singolarmente concentrato le sue artiglierie sul punto fatale della Bicocca, ed opprimeva le nostre; allora la quarta divisione, sfinita dalla fatica e dalle perdite, dovette ritirarsi protetta da molte brillanti cariche di Aosta cavalleria e dall'audacia dei cacciatori di Piemonte e Pinerolo che corpo a corpo s'attaccarono coi tirolesi. Intanto il 3.o reggimento, già lasciato in riserva, unito ad uno squadrone ed a mezza batteria, s'innoltrò per tutelare la ritirata della tanta artiglieria che dirigevasi su Novara; terribilmente bersagliato dalla Bicocca e da S. Nazzaro, sostenne vigorosamente il fuoco nemico, e chiuse la ritirata de' suoi. I battaglioni di Cuneo e dei cacciatori guardie, tratti dalla riserva onde sostener l'attacco, non più sostenuti essi stessi, dovettero per necessità ritirarsi dopo i disastri toccati all'ala sinistra.

4. Fra le tante voci che circolano per malignità od ignoranza sopra la battaglia di Novara, vi è pur quella di una pretesa inazione della divisione di riserva. La riserva è destinata di natura sua pei colpi decisivi o per proteggere la ritirata; essa fece, giusta gli ordini avuti dal generale maggiore, l'una e l'altra cosa. Nel 22 mattino, che il nemico era a Vespolate, la divisione andò a Borgovercelli, e alle 2 di notte del 23 stava a' Novara; a norma del piano di battaglia, essa fu collocata in riserva dietro la prima divisione, a diritta i due reggimenti granatieri guardie, a sinistra i restanti battaglioni di Cuneo, dietr'essi i cacciatori guardie; Savoia cavalleria coi 4 squadroni di Novara coprivano la strada di Vercelli e le [illegible] della divisione; la prima battaglia aveva afforzato la divisione Durando, le tre altre batterie stavano ai luoghi opportuni. I cacciatori, poi Cuneo, poi un battaglione di granatieri furono mandati in battaglia dopo le 5 1|2; perduta l'ultima volta la Bicocca, due altri battaglioni di granatieri con una mezza batteria andarono in sostegno di questa e della ritirata sulla strada di Mortara; ciò stante, il 2 granatieri guidato dal duca di Savoia e secondato dall'artiglieria, si postò per difendere contro l'avanzarsi degli austriaci la ritirata sulla strada di Vercelli sotto il fuoco dei loro cannoni; sul tardi ebbero tutti il comando di entrare in città. Se, contro il suo istituto, la riserva si fosse impegnata in battaglia, il nemico circondando Novara sulla sinistra ci avrebbe nella sera stessa tagliata anche la strada di Momo, con quelle triste conseguenze che sono e debbon essere evidenti. La riserva ha fatto il suo dovere.

5. Non sono meno assurde le parole di chi vorrebbe che tutta l'artiglieria avesse simultaneamente fulminato i nemici; chi così parla non merita nè confutazione, nè risposta, imperciocchè l'artiglieria fu sempre adoperata nella maggior quantità possibile, per quanto lo permettesse la nostra breve linea di battaglia, e fu successivamente scambiata con tutta la prontezza. Si parla d'una divisione d'artiglieria che non partecipò alla battaglia; sarebbe quella della prima e seconda batteria a cavallo, che non vi andarono, perchè non comandate, perchè di riserva, e perchè a cavallo, cioè non fatte per la difesa in suolo angusto e accidentato.

6. Volentieri avrei aggiunto qualche cenno sulla rioccupazione di Genova; ma quegli stesso che con tanto vigore di mente e di mano compiè quell'impresa, ne ha dato una sì schietta e brillante narrazione, ch'io non posso far altro che invitare a leggerla (1). Alfonso della Marmora riprendendo in poche ore una delle prime piazze del mondo, ha reso alla patria sua un immenso servigio: ei soffocò con umanità e forza la guerra civile, mostrò quanto valga l'*eroica* ciurmaglia da tutta Italia colà affluita alla voce di un'insurrezione fratricida, e di che sian capaci i nostri soldati quando il loro impeto è avvivato da un capo amato e arditissimo. Così l'esercito avesse avuto una diecina d'uomini di quella tempra!

Gazz. Piem.).

(1) Vedi *Gazz. di Genova* del 1. maggio, n. 100.

Il signor *Demson*. Penso anch'io che si debbano attendere più estese informazioni. I documenti che concernono il Canadà sono deposti all'uffizio.

Lord I. *Russel*. Venerdì prossimo proporrò alla Camera di espellere dal suo seno il signor Smith O'Brien. La Camera è prorogata.

SPAGNA. — MADRID, 12 *maggio*. – Abbiamo pubblicato ieri, secondo l'*Archivo militar*, alcuni dati sulla seconda spedizione, che, a quanto dice il nostro collega, il Governo avrebbe intenzione d'inviare negli Stati romani. Abbiamo inteso di poi che nulla s'era ancora deciso su tal proposito, e che tutto quello che si disse era prematuro. Noi diremo solo che nella seduta di ieri del Congresso, il signor Gonzales Bravo avendo interpellato il Governo intorno alla spedizione che comanda il generale Cordova, il signor ministro degli affari esteri ha risposto che il Governo presenterebbe codesta questione in tempo opportuno, tanto sotto il rapporto politico, che sotto il finanziario. (*Corrisp.*).

— Notizie posteriori del 14 assicurano al contrario che il Papa avendo richiesto il Governo spagnuolo del suo intervento, si spedirono immediatamente ordini per l'imbarco a Barcellona di una divisione, e due mila uomini sono già partiti. — Dicesi che il Papa abbia invocato l'aiuto di Spagna protestando di voler entrare in Roma in mezzo agli Spagnuoli, e che le Gortes abbiano votato per acclamazione la spedizione.

Il corriere partito da Gaeta giungeva a Madrid in sei giorni. (*Corrisp.*).

PORTOGALLO. — Nulla di nuovo d'Oporto. Carlo Alberto vive nella massima ritiratezza nella città. Non ha che un servo, mangia solo e non accetta inviti. (*Corrisp.*).

FRANCIA. — PARIGI, 17 *maggio*. Il signor Grévy si è reso illustre co' suoi rapporti, i quali fecero, egli è vero, finora più chiasso che male. Si sa a che riuscì il suo veemente rapporto contra la proposizione Rateau. Ora è ancora il sig. Grévy che si è incaricato di concludere contro il generale Changarnier; è desso che propone all'assemblea di rompere, prima di sciogliersi, la spada del comandante in capo dell'armata di Parigi.

L'Assemblea aveva lasciato da parte le conclusioni del signor Grévy; lo stesso presidente poco voglioso di prendersi la sua parte di risponsabilità in una misura tanto piena di pericolo, aveva poco a poco rimosso il famoso rapporto dall'ordine del giorno, per tal modo che non doveva più venire in tempo opportuno, ma l'impazienza del sig. Grévy non ha potuto tollerare codesti piccioli maneggi. Ei si lamentò fortemente, acremente, e pretese imperiosamente che gli fosse ridato il suo torno di discussione, ed ha finalmente costretta l'Assemblea, la quale non occupavasi più che tanto di irritanti dispute, ad infliggergli la sconfitta di un voto molto significante.

Il signor Mortimer Jernan, uno dei lati della questione che basta ad un'Assemblea intelligente ed onesta per risolverla: — bisogna assolutamente, lasciata in disparte ogni altra cosa, terminarla collo stato discusso, per questa semplicissima ragione, che tutte le imposte che paga il paese non saranno legalmente riscosse fino al primo di giugno. Se codesto stato discusso non venisse votato, tutti i servizi pubblici sarebbero impediti fra dodici giorni per mancanza di vie e di mezzi. E perchè dunque ingolfarci in una discussione piena di burrasche, e che può e deve trarre in lungo, poichè il partito dell'ordine farà alle conchiusioni del sig. Grévy una disperata resistenza? Votisi prima lo stato discusso delle riscossioni, e si vedrà poi quello che convenga di fare. (*Corrisp.*)

— Erasi fatta correr la voce, nella 2 legione della Guardia Nazionale di Parigi, che il generale Rapatel fosse nel 1813 aiutante di campo di Moreau, quando venne colpito da una palla francese. Il generale Rapatel dichiara pubblicamente, ch'egli non è stato mai aiutante di campo di Moreau, e che nel 1813 aveva l'onore di appartenere allo Stato-Maggiore del maresciallo Soult. Una sola volta in sua vita egli si è trovato innanzi alle palle francesi: nel giugno del 1848. La 2 legione sa che il generale Rapatel vi ha fatto il suo dovere: la calunnia, di cui è l'oggetto, prova, che i nemici della Francia e dell'ordine non l'hanno ancora dimenticato. (*Corrisp.*)

UNGHERIA.—Abbiamo notizie d'Ungheria colla data di Vienna 11 maggio. — Essendo divenuta impossibile ogni riconciliazione, si abbandonarono le misure di prudenza e di tolleranza, che finora sembrava si volessero ancora osservare tanto per parte degli austriaci, come degli ungheresi.

La dichiarazione della decadenza pronunciata in Debreczin, ha fatto perdere ogni speranza di pacificazione per mezzo della persuasione e di concessioni reciproche. È molto probabile che questa dichiarazione fosse già da lungo tempo conosciuta a Ollmütz; anzi si può credere ch'essa abbia non poco contribuito alla chiamata dei russi. Oggi ambe le parti sanno a che tenersi e su chi contare, e non si curano più di tener celati i segreti dei due Governi. Infatti, mentre i giornali di Pesth espongono al vero la situazione, e tutta svelano la politica del gabinetto di Ollmütz, il *Corrispondente austriaco* continua a riprodurre coll'aggiunta di certe sue note, tutti i piani e tutte le rivoluzioni del Governo rivoluzionario dell'Ungheria. Questa polemica scritta da penne officiali e poco officiosamente temperate, non manca di un certo interesse.

Il *Pesthi Hirlap* del 4 porta un decreto del nuovo comandante militare di Pesth, con cui ordina di far scomparire da tutte le pubbliche insegne la corona reale di Casa d'Austria, le armi dell'Ungheria non avendo corona di sorta.

Görgey in un suo proclama del 29 scorso datato da Komorn scriveva: « Molti di voi pensano che il nostro avvenire è già sicuro; disingannatevi: la guerra non sarà terminata colla lotta fra l'Austria e l'Ungheria; *questa sarà una guerra europea*, una guerra che farà prevalere i sacri diritti del popolo sulle pretensioni della tirannia. »

Questi detti bastano a spiegare tutte le clausole più o meno secrete di tutti i trattati conchiusi, o da conchiudersi fra tutti i governi che sono interessati al mantenimento della pace europea.

Il *Corrispondente austriaco*, il quale riproduce queste citazioni, aggiunge che la Dieta di Debreczin ha ordinato una nuova leva di 50 mila uomini da aggiungere ai 200 mila uomini che già si trovano sotto le armi. La Dieta di Debreczin ha nominato Bem governatore della Transilvania, a meno ch'egli non preferisca essere generalissimo delle armate della Polonia riconquistata. Così dice il decreto.

Ispezione generale delle Regie Poste di Torino

AVVISO.

All'oggetto di mettere il pubblico in grado di conoscere il tempo utile all'impostazione delle lettere, a seconda della loro direzione, ed antivenire i ritardi di cui si accagiona, per lo più senza fondamento, l'Amministrazione delle Poste, si rende nota l'ora in cui ha luogo impreteribilmente l'ultima levata delle lettere alla cassetta, ossia buca della direzione divisionaria di Torino, cioè

Ore otto mattina

Per le lettere dirette a Pinerolo

Ore dieci mattina

Per le lettere dirette alla Veneria Reale

A mezzogiorno

Per le lettere dello stradale di Genova, *Parma, Modena, Stati d'Italia e Scali di Levante.*

Ore 2 pomeridiane.

Per le lettere per Leynì, Lombardore, Feletto, Agliè, San Giorgio, Rivarolo, Cuorgnè, San Benigno e Volpiano.

Ore 3 pomeridiane.

Per le lettere degli stradali di Chambéry, Novara, Nizza marittima, *Francia, Colonie, Gran Bretagna, Belgio e Neerlandia, Lombardia, Austria, Russia, Prussia, Svizzera ed oltre, Spagna, Portogallo e Gibilterra*, come egualmente per Pinerolo e stradale, per la Veneria Reale, per Asti, Alessandria, Acqui, Valenza, Savona, e la riviera di ponente

Alle cassette sussidiarie le levate hanno luogo quattro volte al giorno, cioè: alle ore 9 e 11 1/2 di mattina, ed alle ore 1 1/2 e 2 1/2 di sera.

Tale orario è di tutto rigore; epperciò le lettere rinvenute nelle buca dopo le ore suindicate non avranno corso che coll'ordinario successivo, e loro verrà apposto il bollo *dopo la partenza* a giustificazione della Direzione.

Nello scopo di procurare al pubblico la maggiore latitudine per l'impostazione delle lettere nei giorni festivi, nissuna differenza esisterà all'avvenire per tali giorni, e si potranno pure impostare le lettere sino alle 3 pomeridiane.

Rimane ferma la chiusura alle ore 2 pomeridiane, come attualmente, degli uffizi di affrancamento e di distribuzione.

Per rispondere alle lagnanze che si muovono ben soventi sul ritardo da un giorno all'altro nella rimessione delle lettere dall'uffizio di distribuzione, quantunque chieste, e che viene attribuito a negligenza degli impiegati, si pone in avvertenza il pubblico che quelle provenienti col corriere di Genova, da Pinerolo, da Agliè, Cuorgnè e stradali o che vi fanno capo, non possono essere distribuite che verso o dopo le ore 11 di mattina, stante il loro arrivo posticipato in dipendenza d'indeclinabili combinazioni postali, cui per ora non si può rimediare; epperciò ad evitare l'inconveniente lamentato è necessario che coloro i quali aspettano lettere dalle predette provenienze, qualora vadino o mandino alla posta di buon mattino, vi ritornino dopo l'ora suindicata.

Nel mentre che l'Amministrazione si adopera ad introdurre nel servizio quei miglioramenti compatibili colle circostanze, essa deve però avvisare il pubblico, e specialmente il commercio, nel loro interesse di non aspettare l'ultimo momento ad impostare le lettere, stante il breve spazio di tempo per le operazioni alla partenza de'corrieri; così si potrà andar più sicuramente all'incontro di una men che regolare direzione delle lettere.

Si fa noto al pubblico, che essendosi stabilito un uffizio di posta militare presso il quartier generale principale del campo d'esercitazione a S. Maurizio, le lettere avranno corso due volte al giorno sia da Torino, sia da S. Maurizio, cioè:

Da Torino alle ore 8 di mattina, ed alle 5 di sera.
Da san Maurizio alle ore 5 di mattina, ed a mezzogiorno.

Le lettere provenienti da S. Maurizio saranno distribuite tre ore dopo la loro partenza da colà.

L'ultima levata delle lettere per S. Maurizio avrà luogo alle ore 7 e 1/2 di mattina per la partenza delle 8, ed alle 3 come le altre, per la partenza delle 5.

Torino, li 17 maggio 1849.

Per della Ispezione generale

L'Ispettore principale.
A. ROSSI.

NOTIZIE DEL MATTINO.

TORINO. — Questa mattina alle ore 6 ebbe luogo l'esecuzione della sentenza contro il generale Ramorino, condannato alla fucilazione, nel campo di Marte davanti all'intera guarnigione della capitale.

VENEZIA, 16 *maggio*. — Gli attacchi a Malghera furono frequenti, ma i nostri recarono moltissimo danno agli austriaci, sia distruggendo gran parte dei loro lavori, sia uccidendo molta gente. Oggi il cannone tace; noi abbiamo all'ospedale 62 feriti. I morti non furono molti. Credo di non errare nell'asserire che il numero di questi non oltrepassa i 20. Haynau scrisse ai consoli a Venezia per diffidarli che lasciava tempo fino al 20 del corrente per prendere le loro misure, e mettere in salvo loro stessi e i loro nazionali, imbarcandosi sui legni francesi e inglesi, e dichiarando Venezia in stato d'assedio. Dunque è probabile che al 20 tutti i legni da guerra forestieri lascieranno Venezia. Il console francese mandò a Vienna per aver istruzioni dall'ambasciatore. Venezia è perfettamente tranquilla.

Questa mane corre voce che Giulay abbia visto la difficoltà immensa che vi sarebbe a prender Malghera, e che voglia tentar l'attacco su qualche altro punto. Ovunque le difficoltà non sono molto minori. Le nostre truppe hanno mostrato un valore esemplare, e gli artiglieri nostri un'abilità non comune.

—16 *maggio*.—I Tedeschi hanno stabilito degli appostamenti militari sul littorale per dare la caccia alle barche che costeggiano per arrivare a Venezia. I nostri corrieri che viaggiano in grabozzi potrebbero esser molestati. A giorni per altro uscirà la nostra flottiglia di trabaccoli armati, e generalmente si crede che gli Austriaci in mare non ci resisteranno. (*Corrispondenza particolare*).

ROMA. — Leggiamo nel *Monitore*. Da persona bene informata ci venne assicurato che l'*ultimatum* portato a Roma dal sig. Lesseps sia questo: spontanea restaurazione del Pontefice, ma *liberale*; consegna di una porta ai Francesi durante le trattative. Dove queste condizioni non fossero accolte, uso della forza.

Pare che a Gaeta parecchie difficoltà si opponessero alla restaurazione *liberale*; ma si speravano vinte dalle premure del sig. d'Harcourt, ministro di Francia.

PARIGI, 18 *maggio*. — Il Governo ha pubblicato il seguente dispaccio:

« Un dispaccio telegrafico, mandato dal generale Oudinot dal campo di Castel Guido, a mezzodì, ai 13, annuncia che il console di Wurtemberg, accompagnato da un ufficiale romano superiore, ha recato un messaggio di pace al quartier generale ». (*Patrie*).

Proclamazione ufficiale delle elezioni di Parigi.

Murat, *Ledru-Rollin*, *Lagrange*, *Boichot*, Bedeau, Lamoricière, Dufaure, Moreau, Passy, V. Hugo, *Felix Pyat*, Vavin, *Lamennais*, Bixio, O. Barrot, *Bac*, Cavaignac, *V. Considérant*, Wolowski, *Rattier*, Coquerel, *P. Leroux*, Peupin, Garnon, Roger du Nord, Lasteyrie, *Perdiguier*, Rapatel.

— Il risultato generale delle elezioni non è ancor conosciuto a Parigi mentre scriviamo. La condizione dell'atmosfera non ha lasciato agire di seguito la telegrafia ordinaria, ed ha recato nocumento anche alla telegrafia elettrica. Tuttavia i dati sono di già abbastanza numerosi perchè si possa formare un'opinione intorno all'Assemblea futura. Vi sono in questo momento 629 elezioni delle quali si sanno gli ultimi risultati, e i cui risultati parziali sono abbastanza notevoli per equivalere quasi ad una certezza. Sopra i 629 nomi dei rappresentanti, ve ne sono 387 che appartengono all'opinione moderata.

Noi non facciamo distinzione alcuna di colori, e certamente speriamo bene che la lezione di questi ultimi giorni gli avrà soppressi.

LIONE, 19 *maggio*. — Un dispaccio telegrafico giunto da Parigi al momento, annunzia che di 677 elezioni conosciute, hannovi 430 moderati, 78 dubbii e 149 socialisti.

FRANCOFORTE, 16 *maggio*. — La tragi-Commedia di Francoforte è vicina all'ultima scena. La Prussia ha richiamato i suoi deputati; questi (fra cui molti conservatori) non ubbidirono, e l'Assemblea ha dichiarato con 188 voti contro 2 nullo tanto il decreto della Prussia quanto quello dell'Austria di pari tenore. L'inviato che si aspettava da Berlino, non ha portato nulla di concludente circa la soluzione definitiva del conflitto. Domani si voterà per un supplente provvisorio al re di Prussia, ed il congedo del vicario, il quale ha gittato la maschera nominando un Ministero composto dei più inetti reazionisti, i quali non ispirano neppure fiducia ai conservatori. Il loro ingresso nell'Assemblea provocò un'ilarità universale. È certo che il vicario, d'accordo con Berlino, vorrà ora passare alle vie di fatto.

Intanto la rivoluzione nel mezzodì della Germania va a piene vele, e si usa in generale assai moderazione. Baden il Palatinato e la Marca non domandano che la piena esecuzione della Costituzione di Francoforte. Essi però si preparano alla difesa per il caso d'un'invasione bavaro-prussiana.

VIENNA, 15 *maggio*. — L'occupazione di Raab per parte delle truppe imperiali non è confermata. La brigata Wyss la quale erasi avanzata sino a Eschorna sul terrapieno che forma la strada postale di Vienna, fu attaccata da un numeroso corpo d'Ungaresi, e, dopo un vivo combattimento venne respinta sino a Kony, dove il conte Schlick mandò rinforzi con ordini di aspettar quivi che tutto l'esercito imperiale fosse fatto avanzare. Gli imperiali hanno ripigliata l'offensiva su tutta la linea da Tyrnau a Wieselburg.

— Dembinski penetrò nella Gallizia con metà del suo corpo e spedì l'altra metà verso le città di montagna per aver le spalle a coperto.

— Buda è tuttavia bombardata, ma sinora senza successo; furono perciò mandati a prendere a Komorn dei cannoni del più grosso calibro.

— *Ore 4 pomeridiane*. Mi si dice che Raab è stato espugnato dagli imperiali dopo un'accanita resistenza. Aspettiamo conferma.

— Sei mila Serbi sono stati sconfitti dagli Ungaresi presso Tomaschewacz. (*G. U.*)

BORSA DI PARIGI, 18 *maggio*. — Bisognerebbe risalire ai primi giorni della rivoluzione di Febbraio per farsi un'idea d'uno scoraggiamento pari a quello d'oggi. I fondi pubblici tuttavia non si abbassarono in ragione dei tristi evenimenti che succedono; ma l'effetto morale prodotto dal successo ottenuto dal partito socialista a Parigi e in provincia fu immenso. Si aspetta generalmente che in presenza di un risultato così fatale arriveranno da tutti i punti della Francia ordini di vendere, e si produrrà sui fondi pubblici un avvilimento considerabile. Le realizzazioni per ora sostennero alquanto i corsi. È opinione generale che la nuova Camera sarà composta di un terzo di socialisti, e quando si pensa al male che fecero, nel paese gli 80 montagnardi non si può che deplorare l'acciecamento degli uomini del partito dell'ordine che non vollero rannodarsi alla lista di conciliazione presentata dall'*Unione elettorale*.

Il 5 per 0/0 si chiude a 85, 80, in diminuzione di 2, 80, e il 3 per 0/0 a 54, 80, in diminuzione di 1, 70.

Prezzo dei fondi pubblici di Torino
delli 12 maggio 1849.

Rendita	1819	L.	80	a 8[illegible]
»	1831	»	80	
»	1834 obbligazioni dello Stato		855	86[illegible]
»	1848 decorrenza 1. 7.bre	»	72	
»	1848 *id.* 1. marzo	»	70	
»	1849	»	74	
»	1849 oblig.ni dello Stato	»	750	

Le azioni della Banca di Genova non hanno un corso regolare, per cui non si potrebbe declinare un prezzo giusto, ma approssimativamente sono a L. 1200.

S. NICCOLINI *gerente*.

Tipografia FERRERO E FRANCO.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino: un anno	Lire	40 —
» 6 mesi	»	22 —
» 3 mesi	»	12 —
» 1 mese	»	6 —
Provincie: 1 anno	»	44 —
» 6 mesi	»	21 —
» 3 mesi	»	13 —
» 1 mese	»	6 50

Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini.
Un sol numero, cent. 40.

IL
RISORGIMENTO
GIORNALE QUOTIDIANO

L'uffizio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
Dirigersi *franco* in posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO.

Prezzo delle inserzioni, centesimi 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per Torino, all'uffizio del Giornale via [illegible] l'Arcivescovado, di fianco alla Madonna [illegible]
[illegible] postale
F. Pyeliu e Comp. di Torino.
[illegible]
Parma . Grazioli, id.
Modena . C. Vicenzi, id.
Roma . P. Merle, id.
» . Capobianchi, impiegato postale.
Napoli . Pedoa-Marghieri libr.
Ginevra . Cherbuliez.
Parigi . Uffici di corrispond. Delaire e Lejolivet.
Londra . P. Rolandi libraio

Anno II. Torino, Mercoledì 23 Maggio 1849. N.° 454.

TORINO

22 Maggio

PROVVEDIMENTI SULLE PROSSIME ELEZIONI.

Se non c'inganniamo ecco le determinazioni deliberate, a quanto dicesi, nelle aule ministeriali, sarebbe deciso:

1. Che le traslocazioni ordinate di parecchi fra gli amministratori delle divisioni e provincie, non sarebbero attuate, finchè non siano seguite le imminenti prescritte convocazioni e tornate de' consigli provinciali e divisionali.

2. Che intanto quattro ufficiali dell'amministrazione superiore visitino varie divisioni amministrative, colla eminente qualità di *regi commissarii*, ed attendano a provvedere *sul luogo* ai principali bisogni delle provincie e divisioni suddette, alcuna delle quali invero da lungo tempo inutilmente aspetta provvedimenti invocati dall'amministrazione centrale, e s'trova per le soverchie sue occupazioni ad esser lenta nel determinare sulle domande degli amministrati.

3. Le elezioni generali debbano farsi alla metà del prossimo giugno ne' capi-luoghi dei circondari stabiliti dalla legge elettorale.

4. Il Governo centrale, non declinando dalla massima sin qui seguita, astengasi ancora dal prendere la menoma ingerenza nelle dette elezioni, oltre alla prescritta verificazione delle liste elettorali; lasciando che i *Comitati* ed i *Circoli*, colla stampa periodica, liberamente travagano nelle provincie l'opinione, quantunque in molte fra queste sia essa fuorviata pur troppo e ben lontana dall'esprimere ne' suoi concetti attuali il *vero* pubblico criterio, e dal curare i *veri* interessi locali nelle passate elezioni affidati con *tanto scandalo e tanto danno* ad uomini di parte, ignari d'essi per lo più, perchè estranei al paese, e perchè unicamente mossi dall'idea esagerata di trarre il paese, *non preparato e solo*, nella continuazione d'una lotta, dalla quale ci vennero i tanti mali cui ora ci tocca sottostare.

Esaminiamo con intera imparzialità questi provvedimenti, non con animo d'*opposizione*, sibbene col desiderio anzi di secondare le intenzioni rette del ministero.

I. Badando ai *soli* interessi di *località*, gli è fuori dubbio che la ritardata traslocazione degli amministratori delle divisioni e provincie *può essere utile* per la più esatta conoscenza che hanno delle persone, delle cose e degli affari uomini ch'ivi da qualche tempo risiedono, anzichè altri che di fresco giunti non conoscerebbero tutta la vera condizione amministrativa del paese.

In questo senso adunque può essere il provvedimento *utilissimo*; ma noi preghiamo il ministero di considerare che gli ultimi giorni della residenza d'un amministratore in un luogo, ed i primi del suo arrivo in quello cui fu traslocato, sovente *perdonsi* nell'attendere più alle occupazioni che riguardano il proprio stabilimento personale e della famiglia, che non a quelle dell'antico e del novello ufficio, onde nasce *indifferenza* pel paese che lasciasi, poca conoscenza [illegible] del nuovo ove [illegible] va a risedere. Arroge che queste molte traslocazioni dovendo coincider quasi coll'epoca presunta delle elezioni, debbe nascerne altresì il pericolo di vederle *abbandonate affatto* all'ingerenza dei *Comitati* e dei *Circoli*, i quali non mancheranno certo di travagliar l'opinione a modo loro, *come infatti già stan ora facendo*. Onde può nascere [illegible] che le più importanti deliberazioni dei consigli divisionali e provinciali [illegible] *direttte* da [illegible], che dai nuovi amministratori, e quelle de' collegi elettorali siano [illegible] al tutto *abbandonate ai parti[ti]*.

Da queste considerazioni deriva che, siccome l'avere elezioni *buone* ed *imparziali* è il *primo* e più essenziale affare, pare che le traslocazioni in discorso sarebbero più utilmente attuate (meno qualche speciale [illegible] consigli, *prima delle suddette elezioni*, che *dopo*, anche pel non ignoto motivo, che molte fra le dette traslocazioni vennero dal Ministero deliberate, per ritrarre più d'un amministratore da certe perniciose influenze di parte, cui si mostrò per lo passato soggetto.

II. Il giro de' commissari regi e un provvedimento *utilissimo*, se la scelta d'essi cade sopra uomini *devoti, illuminati e veramente pratici* dell'amministrazione; non così nel caso opposto, in cui non sarebbe che un'inutile spesa ed un incaglio di più aggiunto all'amministrazione ordinaria. Posta la sperata *ottima* scelta de' commissari, essi possono per giunta riuscire utilissimi nel meglio dirigere, là dove occorre, le deliberazioni de' Consigli provinciali e divisionali; — nell'illuminare con ottime, imparziali ed autorevoli direzioni, il voto de' consiglieri convocati, senza violare, ben inteso la *pienissima* libertà del voto medesimo, — nel *persuadere* con imparziali argomenti gli uomini di rette intenzioni, che sono d'ordinario *i più*, delle ugualmente rette intenzioni del Ministero, onde non siano, come soventi volte succede, accalappiati dai sofismi e dalle calunnie d'una *opposizione*, la quale a null'altro pensa che *a denigrare* il Governo, per indebolirlo e rovesciarlo. In una monarchia costituzionale un'*opposizione moderata* certo è un elemento *necessario*, perchè *contiene* il potere entro i limiti del giusto e dell'onesto, e di continuo lo mena a curare il pubblico bene. Ma per converso, se l'opposizione trasmoda per *ambizione* di scavalcare il potere, se ricorre perciò, come ora succede tra noi, alle contumelie ed alle calunnie, se niun mezzo lascia intentato per denigrare, l'uffizio dell'*opposizione*, da un *controllo utilissimo*, diventa un'*immorale influenza*, che il Governo ha non solo il *diritto*, ma il *dovere* di combattere con alacrità, usando bensì di mezzi *giusti* ed *onesti*, ma ad un tempo *risoluti* ed *energici*, perciò esigendo dagli ufficiali suoi dipendenti il concorso della più schietta devozione.

Quindi per niente fondati noi reputiamo certi rimproveri acerbi, che l'opposizione va indirizzando all'attuale Ministero, per certa circolare diretta, [illegible] agli intendenti, nella qual circolare esso fa dovere ai medesimi d'un tale concorso; perocchè, anzi noi crediamo, che se il detto Ministero operò saviamente nel *fondare* il principio, intimandolo ai suoi dipendenti in più d'un caso *errò* poi per soverchia [illegible] senza nell'*applicarlo*, sia ristringendosi a traslocazioni, le quali non faranno che un ufficiale mostratosi avverso al Governo sia migliore in un luogo, che in un altro; sia gravando l'erario di grassi trattenimenti d'aspettativa, per niente meritati. Certo gli antichi servigi vogliono essere rimunerati; certo non debbesi trascorrere a reazioni, che *non mai consiglieremo*; ma quando un amministratore si è mostrato o così imperito, o così animato da principii meno che giusti ed onesti *in tutte le opinioni*, vuol essere assolutamente eliminato, senza ulterior pericolo del Governo e dei governati, e senza maggiore aggravio dell'erario. — Vuolsi prima sentirlo, è vero, nelle proprie difese, ma poi riconosciuti ed *accertati* i torti suoi, non si debbe per troppa indulgenza lasciargli l'uffizio o compensarlo della perdita d'esso con larghi assegnamenti. — Lo stesso dicasi di certi magistrati *amovibili*, i quali, *per non compromettersi* con alcun partito, danno da più mesi lo scandalo gravissimo di prescindere da qualsiasi istanza contro coloro che sviano le popolazioni da ogni principio religioso e morale, corrompendole.

A cotesto *vero cinismo* d'indifferenza debbe il Governo rispondere con severi esempi di repressione, e pochi certo basterebbero a richiamare ognuno ai proprii doveri. Le leggi [illegible]; tralasciando di richiederne l'applicazione a danno di qualsiasi reo dell'inosservanza di esse, il magistrato si fa apertamente *complice* del reato, e quindi merita di essere senz'altro rimosso. Noi riveriamo la dottrina ed i passati distinti servigi di molti fra i detti magistrati, che or lamentiamo [illegible] *a [illegible] proprii doveri*, da lasciar [illegible] ad un'aperta corruttrice licenza; ma più ancora riveriamo quei [illegible] che la detta licenza tanto offende, ed invocando la conservazione dei [illegible] principi, non esitiamo a dichiarare al Ministero, che lasciando le cose nello stato attuale, assume un grave carico, del quale gli può essere chiesto severo conto.

La *vera libertà* non consiste nella detta licenza corruttrice, la quale anzi fuorvia le opinioni, e fa tale violenza a quelle castigate e rette, che mutasi in *vera oppressione* per que' uomini onesti che le professano. Andate nelle provincie, e vedrete i giornali *conservatori* [illegible] esclusi dai pubblici [illegible], come tempo fa succedeva, [illegible] trattenuti alla posta; impediti certi librai di darli o di farvi associati; solo promossa e favorita da prepotenti *circolisti* la diffusione de' fogli dell'*opposizione*. È questa *vera libertà*? no certo, *è pretta e sola oppressione!*

III. Perchè le Camere siano convocate negli ultimi giorni [illegible] Statuto [illegible] fin qui, checchè dicasi, *non violato*. Ora ciò avvertito, bastando che le elezioni precedano di 15 giorni la convocazione delle dette Camere, non vediamo motivo alcuno di farle seguire in giugno, come si vuole deliberato. Anzi più ragioni consigliano di tenersi nel *solo termine fissato dallo Statuto*;

1. Perchè il Governo ha maggior tempo a riordinare a dovere l'amministrazione, ond'esserne con maggiore efficacia secondato.

2. Perchè meglio può studiare le molte proposte che deve fare alle Camere.

3. Perchè ha maggior campo ad illuminare la pubblica opinione *così fuorviata* sul suo conto; se rinunciando all'erroneo suo sistema di credere superabili le difficoltà [illegible] dall'opposizione *col solo tacere, e nulla più*, ricorrerà invece a quello opposto d'*intera pubblicità*, replicando ad ogni accusa francamente e con maggiore energia; obbligando, come n'ha dalla legge il diritto, i giornali opponenti ad inserire tutte le sue *risposte* ad *ogni* accusa, opponendo in somma a guerra acerba, difesa alacre ed energica, [illegible] quando occorre.

Nè [illegible] l'opposizione faziosa ed immorale [illegible]; quella onesta e coscienziosa, ma quale, quand'è fondata, vuolsi fare *prontamente* dritto, gioverà al Governo, illuminandolo.

Quanto alla circoscrizione dei circondarii, che molti giornali, anche [illegible], dissero [illegible] di un maggior numero di sezioni, per essa [illegible] ostacolo di cambiamento, senza che per ciò sia violata la legge elettorale, noi scongiuriamo il Governo di *fermarsi a quest'idea*, che reputiamo *utilissima*, [illegible] rende più difficili le influenze [illegible], accresce [illegible] più facile trasferta il numero degli elettori, e meglio può far conoscere ed impedire gl'inganni ed i soprusi.

Benchè convinti che sarebbe *utilissimo* adottare il *voto universale*, ammesse le inevitabili esclusioni, i non godenti i diritti civili, i minori, gl'interdetti, i processati e gli analfabeti, non concordiamo tuttavia con quei giornali che vollero sostenere, potere il Governo *da sè*, senza il concorso delle Camere, introdurre tal variazione nel nostro sistema elettorale. Noi la vorremmo però proposta alla prima sessione.

IV. Si comprende che in uno Stato quieto, da lungo tempo assuefatto a libere istituzioni, dove i partiti equilibrandosi fra di loro, non trasmodano, od almeno ben poco, il Governo lasci le elezioni senza alcuna direzione per parte sua, onde averle *moderate* ed *imparziali*, come *veramente liberali*.

Ma dove un ostinato partito retrogrado, benchè in grande minorità, perciò impotente, e sol atto a svegliare l'egualmente pericolosa opposta reazione, mentre vorrebbe ricondurre il civile consorzio agli antichi abusi ed a viete istituzioni, le quali più non sono conciliabili coi tempi che corrono, lasciar libero il campo alle fazioni, e certa perciò la vittoria alla detta reazione, che può [illegible] come altre [illegible] della penisola, all'anarchia ed al disordine [illegible] *un errore tale*, che non v'ha Ministero il quale possa commetterlo senza giustamente incorrere la taccia di *debole ed incapace*.

Come la società sarebbe d'*ogni parte* assalita nei suoi più vitali interessi, ed i reggitori [illegible] *denominazione* del civile consorzio? E non si opporrebbe [illegible] *iniqua offesa* le armi ben giuste ed oneste [illegible] *difesa?*

In verità noi non sappiamo [illegible] compiere [illegible] possibile, e quegli illusi che crederebbero con questa condotta provare la generosa loro imparzialità [illegible] due, ch'essi sol provano d'essere [illegible] ma mal accorti e presuntuosi, se trascurano [illegible] reggimento dello Stato con [illegible] ma *forti*, [illegible] ed *energici*.

S'essi adottano, come vogliamo ancora sperare, specialmente da alcuni giorni in poi, che meglio vediamo curata l'osservanza delle leggi repressive, il sistema da noi predicato solo utile, legale e possibile, noi non dubitiamo che nelle prossime elezioni, fatta anche una parte ragguardevole all'opposizione, che poi già detti motivi siamo ben lontani dal volere esclusa affatto o ridotta a ben poco, sarà almeno sicura una competente decisa maggiorità, non di *pretti ministeriali* nobili, ma di *veri liberali conservatori*; allora [illegible] di tener lontana da noi quell'anarchia, che ora desola [illegible] italiane provincie, e serve di fatal pretesto politico alle egualmente tutte vituperevoli estere, più o meno barbare, invasioni.

Che se lasciasi ulteriormente impunita la stampa licenziosa, e libero il campo ai *comitati* ed ai *circoli*, trascurando dal far chiudere questi là dove trasmodano; se si prescinde dall'illuminare l'opinione con frequenti, facili, savie, liberali, moderate pubblicazioni, le quali istruiscano e parlino ad ogni classe e ad ogni interesse; se lo tenga pure per detto, e per la centesima volta il Ministero, il partito o fazione *liberale esagerata*, come chiamar si voglia, avrà il sopravvento, e vedremo arrivare una Camera di deputati, la quale trarrà il paese a ben più gravi peripezie di quelle che già pur troppo ci travagliano, e dalle quali solo ci può liberare [illegible], la più grande moderazione, con somma energia [illegible] legalità.

P.....

Ci scrivono da Eidelberga in data 15 maggio.

(Vedi *Risorgimento* di ieri — Continuazione).

Non odio alcuna nazione [illegible] la tedesca, la quale [illegible] per le sue sol[illegible], che in una perversità di tempi potrà [illegible] corrompere. È però innegabile che quantunque men governata dalle passioni violente, si lascia trascinare dai sofismi più d'ogni altra, nè manca d'una certa [illegible] che nasce più che da altro da stolidezza. Il cuore è qui migliore della testa. L'amor del prossimo, al par di molte altre, è qui virtù negativa. La bassa astuzia, l'ostinatezza mi sembrano caratteristiche di tutta la nazione germanica.

Tutto il popolo tedesco sa leggere e scrivere. Qui non si trova villaggio senza pubblica scuola. Con questi vantaggi d'istruzione, il popolo tedesco è il più rozzo e il più duro, il più *ineducato* di tutta Europa. Non vi sarà forse paese dove il popolo, padrone di sè metta la mano nell'avere altrui più presto che in Germania. Il socialismo avrebbe già qui trionfato, se la Germania avesse una gran capitale. La gente di Bockenheim e di Sachsenhausen, sobborghi di Francoforte, si lagna di essere stata delusa quanto alla *libertà di stampa* (pressfreiheit) perchè le tocca ancora di pagare le gazzette. *Frei* in tedesco vuol dire *libero* e *gratuito*, e il popolo scambia volentieri l'uno per l'altro significato della parola. Così per repubblica s'intende assolutamente un Governo sotto il quale *non si paga niente*.

Lady Cowley, moglie dell'ambasciatore inglese, fu l'altro giorno, mentre cavalcava accompagnata da un solo palafreniere, presa a fischi e a sassate dalla marmaglia di Bockenheim presso Francoforte. Il popolo sovrano trovava, assai naturalmente, che quella signora avrebbe potuto andare a piedi come gli altri cristiani.

Con questo popolo dunque, o con qualunque altro popolo della terra, rovesciate i 36 governi tedeschi; dite a questo popolo che si organizzi e si regga da sè; togliete agli eserciti tutti gli ufficiali, e mettete [illegible] tamburini, sacrificate alla gelosia del [illegible] non solo i liberali moderati, come i Gervinus, i Gagern ecc., ma anche i democratici Raveaux, Simon, Vogt, ecc., i quali già passano nel Baden per traditori, e date la somma delle cose a gente senza coscienza, non meno che senza senno, e senza cognizione, come Ecker, Struve ecc., e vedremo che bell'edificio novello sorgerà [illegible].

A questo però senza fallo s'incammina [illegible] Germania. Al Nord [illegible] prussiani stanno [illegible] che si chiama [illegible], [illegible] interdetta ad ogni quindici giorni lo stato d'assedio, sarà conservato o rinnovato. La Prussia vi si adopera strenuamente, ed invita gli altri Governi ad unirsi ad essa. Tutti quei che possono si presteranno [illegible] non v'è per essi salute altrimenti. Al Nord si parla e si promette molto quanto all'unione nazionale, ad una costituzione imperiale, *octroyée*, e ad un capo dell'impero. I Governi sentono bene che è necessario di far qualche cosa e per soddisfare al voto della nazione e per provvedere alla mutua sicurezza.

Se lega di popoli esser non [illegible], non mancherà però la lega de' principi.

* Quest'opinione particolare dell'autore non pregiudica quella del giornale a questo proposito.

La Prussia omai onnipotente darà una costituzione alla Germania, come l'ha data ai propri Stati. In Germania come in Prussia, se questa non piace, tanto peggio. Se il Parlamento non vuol fare a modo del Governo, il Parlamento si scioglie; e se le elezioni non vanno a sangue del ministero, si altera e si limita la legge elettorale.

Così insomma, secondo me, il Sud va all'anarchia, il Nord direttamente all'assolutismo. Non è impossibile che quando l'opera di entrambi sia compiuta, muovano a danno l'uno dell'altro: guerre civili, che in Germania, come le religiose, duran trent'anni.

L'Assemblea di Francoforte che si trova di mezzo, va naturalmente mendicando mezzi termini. Benchè quasi ridotta alla sola sinistra, essa rifugge spaventata dalle misure decisive che potrebbero irreparabilmente comprometterla.

Ieri si volle decretare che si rimandassero da Francoforte le truppe appartenenti a Stati ostili alla costituzione, segnatamente i Prussiani e gli Austriaci, e non si potè, perchè omai l'Assemblea si avvede di essere in loro potere, e perchè abbandonata da essi teme di cader nelle mani della sfrenata gentaglia dei villaggi e delle campagne vicine.

Non so che fondamento abbiano questi timori: ma il Governo ha fatto occupare militarmente Hochst, Soden, Berghen, e tutto il contado intorno Francoforte. Sulle alture di Berghen ho visto io stesso picchetti austriaci postati come in tempo di guerra contro forze nemiche.

Il vicario fece ieri annunciare all'Assemblea aver egli formato un ministero, e in pronto un programma; ma siccome gli veniva per telegrafo annunciato l'arrivo imminente di un commissario prussiano incaricato di proposizioni del più gran momento, il vicario pregava perchè l'Assemblea volesse accordargli ancora un breve intervallo di deliberazione.

Vedremo quali novità ci porta la giornata d'oggi.

Ora di Posta. — Niente di nuovo. L'Assemblea non si è radunata che alle 11; finora non si conosce nè il nuovo ministero, nè il suo programma, nè il soggetto delle nuove dichiarazioni prussiane.

Si crede però che il nuovo ministero debba avere alla testa il principe di Wittgenstein, con due altri, i cui nomi sono men noti, ma tutti conservativi per la vita. Il ministro della guerra Peucher rimane. La proposizione pel rimando delle truppe prussiane ed austriache, fu decisa iersera negativamente. Per ora non se ne fa nulla. Io ritengo che quelle truppe restino qui per dar l'ultima mano alla reazione, che dovrebbe essere imminente. Il vicario, il suo nuovo ministero, le nuove istruzioni di Berlino e i disordini del Baden non lasciano nè dubbio, nè alternativa. Dunque, scioglimento dell'Assemblea, e costituzione dell'impero *octroyée*, cioè dettata a senno della Prussia, dell'Austria e dei loro alleati. Se questo si verifica, vi dirò quel che mi pare importi alla Germania, all'Europa, ed all'Italia.

Nuove dall'Ungheria, nessuna d'importanza.

I giornali toscani e genovesi c' informano,

1. Che il Governo toscano persiste a *francamente negare*, non che la *richiesta*, *l'assenso* dato all'austriaca invasione, non impedita, per quanto affermasi, che per difetto di forza atta a resistere, dichiarandosi ordinato dal granduca al commissario di far le parti opportune per farla cessare quanto prima, o renderla almeno, per numero e per durata, men grave.

2. Che commissari Livornesi e del Governo centrale stan trattando coll'austriaco predone D'Aspre di ridurre a minor somma la taglia imposta all' infelice città di Livorno, la quale dopo aver lungamente patito il sacco de' demagogi, debbe ora pagare le spese di torti non suoi; perocchè toccava al Governo centrale di non lasciar libero quell'emporio alle mene ed agli eccessi dei Mazziniani.

3. Che Guerrazzi, Petracchi ed altri, sostenuti in carcere a Firenze dopo la *spontanea* ristaurazione toscana, *così bene ricompensata da Leopoldo II austriac*, vennero consegnati a Livorno all'austriaco condottiero, dal quale *senz'altro saran fatti fucilare*.

A noi costa grandemente in vero disapprovare ancora gli atti del toscano Governo; ma per le colà vigenti discipline eccezionali non essendo ciò conceduto ai nostri confratelli, crediam debito nostro supplirli coi seguenti riflessi.

I. È *difficile*, per non dire *impossibile*, persuadere a chiunque, Toscano o no, che tra i molti brogli fatti a Gaeta per opprimere l'infelice Penisola, passasse inosservato, o senza almeno l'annuenza del granduca, quello che decretò l'invasione austriaca.

La prima richiesta, poi ricusata intervenzione piemontese; il rifiuto fatto di sentir le proposte del commissario francese Waleski; le ricusate esibizioni dell' ammiraglio Baudin sono, con molti altri, troppo gravi argomenti, che il granduca aveva impegno per l'intervento austriaco, e che dopo aver lungamente operato *come principe italiano*, mutato sistema, tornava a seguire la politica della sua famiglia. Se ciò non fosse, a che non protestare? E se altre volte le sole proteste degli agenti diplomatici accreditati presso la Corte di Firenze bastarono a fermare le colonne austriache minaccianti l'invasione, come non credere che sarebbero state egualmente efficaci, almeno quelle del sovrano istesso, se si fosse davvero lealmente opposto?

Quanto al commissario straordinario noi vogliamo credere gli si fosse *celata* a Gaeta l'*indegna*, certo *non italiana* determinazione; ma in tal caso perchè associarvisi e non ricusare l'uffizio prontamente, ritraendosene? Gli Austriaci sarebbero venuti a Firenze, dicesi; e sia pure; il granduca avrebbe allora al tutto scoperta la *subdola* sua condotta e l'avrebbe il primo *solo* pagata coll' *intera* perdita d' ogni sua antica popolarità. Il commissario *avrebbe salva la fama*, potendolo egli fare ancora; lo faccia, per Dio! si mostri italiano come fu finora, *con precedenti onorevolissimi*, e non austriaco, nè lorenese.

II. Quanto ai negoziati per la taglia imposta a Livorno, questi son nuova prova di precedenti concerti, se pur già nol fossero e l'aggressione, e i decreti del D'Aspre sulla Guardia Nazionale di *tutta* la Toscana, e sul disarmo d'essa; sulla mutata nappa o *coccarda*, sullo stato d'assedio; sulle immani fucilazioni a più centinaia inflitte senza processo, e finalmente il tuono di padrone preso in Toscana; epperò nulla è più a dirsi, se non che tai fatti dimostrano che il granduca di Toscana o ha perduta ogni indipendenza (ad esso però dal vigente dritto pubblico d' Europa attribuita), ovvero che tai provvisioni emanano *d'ordine suo*, e solo voglionsi occultare decretate da lui, perchè non ne resti pregiudicata nell'opinione la fama del suo precedente *paterno* governo. In tal caso duolci dover dire, *che non sarà certo conseguito l'intento*.

Se l'austriaco predone voleva spontaneo taglieggiare l'infelice Livorno, meglio era lasciargliene tutto l'infame carico, anzichè associarvisi coi negoziati.

III. Rispetto all'ultima notizia, noi confessiamo che per quanto siaci affermata, *non possiamo prestarvi fede*, perchè, quando fosse vera, non esiteremmo a dichiararla la *massima delle indegnità*.

Noi certo non siam favorevoli al Guerrazzi e compagni, e crediamo averlo provato, scrivendo frequentemente contr'esso, quand'era al potere, molto severamente.

Ancora lo crediamo *colpevolissimo* col Montanelli e socii d'ogni toscana rovina, ed a tal titolo *certo meritevole* con essi d'estremo fato, applicato però con forme *legali* e da autorità *competente*.

Ma verso l'austriaco Guerrazzi *non ha colpa alcuna*, nè potrebb'essere senza *manifesta ingiustizia* ed *incompetenza* condannato a pena alcuna.

Forse volle il Governo toscano, che non osò mai da tanti anni applicare l'ultimo supplizio, anche ai più orrendi reati, conservarsi puro di sangue, abbandonando ad altri tal carico? ma questa sarebbe un'*escobarderia* veramente *indegna* del principato, e sulla quale d'altronde nessuno certo prenderebbe abbaglio. — Forse cred'egli che canserà, fingendosi costretto a tal passo, l'odiosità di questo? In tal caso rispondiamo, che sarà anzi accresciuta siffatta odiosità, e scongiuriamo *pel proprio onore* il commissario a non prestarvi l'opera sua. Ma ripetiamo, noi *non crediam vera* tal nuova, e stimiamo condotti costoro a Livorno per passare all'esilio. Già troppi carichi abbiamo fatto all'un di *sì mite* Leopoldo, per aggiungergli questo ancora, finchè non sia più certo il fatto.

P. S. Erano già scritte le parole che precedono quando ci pervenne il manifesto che segue (fatto per calmare gli animi agitati ed affisso a tutte le cantonate di Firenze!!) del commissario straordinario, dal quale chiaramente scorgesi, come fossero fondate le negative date intorno alla partecipazione ed annuenza, se pur non fu richiesta, del Governo toscano all'invasione austriaca.

Se questa subdola condotta sia degna d'un governo, che pretese sin qui al titolo di *leale* e *paterno*, lo dirà la storia. A noi resta il dolore d'averla indovinata, cogliendo nel segno giudicando il fatto.

Saremmo stati felici di poterci ritrattare, non potendolo, ci crediam tenuti a confermare le cose dette, tanto più che ai giornali toscani sappiam fatto divieto a pena di multa, di sospensione e di carcere se parlano di Livorno e de' clementissimi Austriaci. P....

Il commissario straordinario per S. A. I. e R. Leopoldo Secondo granduca di Toscana, ec. ec. ec

Toscani!

Lo slancio generoso, col quale nei giorni 11 e 12 aprile restauraste il principato costituzionale, ed il generale vostro concorso a ristabilire l'ordine e la quiete interna, non potevano bastare contro quella perversa fazione, che mentre teneva spiegata in Livorno la bandiera della rivoluzione e la difendeva colle armi, non lasciava sforzo intentato per immergere di nuovo tutto il paese nell'anarchia.

Ad impedire tanto danno e ad assicurare permanentemente il trionfo della legge, rendevasi dunque indispensabile, e tutti voi lo sentiste, il temporario intervento di milizie ausiliarie.

La parte che tutta Europa aveva presa per ricondurre al Vaticano l'espulso Pontefice non lasciava alcun dubbio sulla sollecitudine delle maggiori potenze per la Toscana, e sulla benevola loro intenzione di soccorrere alla insufficienza delle nostre forze.

Le II. e RR. truppe austriache, soggiogando la fazione che opprimeva Livorno, risparmiando al paese gli orrori di una lunga guerra civile, han posto freno ai *demagoghi* che continuavano ad aggirarsi fra noi, e mostrato col fatto essere *quella forza elemento* oramai *indispensabile* a ristabilire l'ordine e la tranquillità.

Col *loro concorso* tutta la Toscana ricomposta in una sola famiglia si stringe oggi di nuovo intorno al principato costituzionale, e si riabilita a godere di quelle libere istituzioni che il principe le aveva compartite, e che la violenza giunse a cambiare in mezzi di tirannia.

Toscani! il soccorso che l'I. e R. Governo austriaco ha dato a LEOPOLDO SECONDO era voluto dalle condizioni generali della Penisola, e dalla necessità di por fine una volta ai disordini, che laceravano l'Italia centrale.

Col perseverare nell'opera da voi così bene incominciata, col ristabilire pienamente e durevolmente l'ordine e la pubblica quiete, cesserà il bisogno di questo concorso, e il vostro Governo farà ogni sforzo per abbreviarlo e renderlo meno gravoso.

Dato dal palazzo vecchio li 18 maggio 1849.

L. SORRISTORI.

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

TORINO. — VITTORIO EMANUELE II, ECC. ECC.

Attesochè per la malattia di cui testè fummo travagliati, e che sebbene attualmente, la Dio mercè, volga al suo termine, richiede pur tuttavia alcuni giorni di convalescenza, non ci è possibile l'occuparci del pubblico servizio.

Considerando alla necessità di provvedere senza ritardo agli affari correnti ed a quelli d'urgenza.

Sentito il Consiglio dei ministri.

Sulla proposta del ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno;

Abbiamo determinato e determiniamo:

Articolo unico.

L'amatissimo nostro fratello Ferdinando Maria Alberto, duca di Genova, è delegato, finchè lo stato di salute non ci permetta di riprendere le cure dello Stato, a provvedere in nome nostro, sulla relazione dei ministri risponsabili negli affari correnti e nelle cause d'urgenza, firmando i reali Decreti, i quali saranno contrassegnati e vidimati nelle solite forme.

Il presidente del Consiglio dei ministri, ed i ministri segretari di Stato sono incaricati, ciascuno in quanto lo concerne, dell' esecuzione del presente Decreto, il quale sarà registrato all'uffizio del Controllo generale, pubblicato ed inserto nella raccolta degli atti del Governo.

Torino, 21 maggio 1849.

VITTORIO EMANUELE.

PINELLI.

Circolare del ministro di guerra e marina ai comandanti dei corpi di truppa di terra e di mare; e per comunicazione ai signori: general maggiore dell'esercito; comandanti delle divisioni e delle brigate dell'armata attiva: id. delle divisioni militari, azienda generale di guerra; id. d'artiglieria; id. di marina; ispezione generale delle leve; uditorato generale di guerra; consiglio superiore di sanità.

Il governo ha già specialmente raccomandato agli intendenti generali delle divisioni amministrative d'inscrivere d'ufficio, in occasione della revisione delle liste elettorali, la quale ha luogo in questi giorni, quei militari, i quali, riunendo le condizioni volute per essere elettori, non hanno tuttavia potuto farsi inscrivere l'anno scorso, o per cagione della guerra, o per altra cagione qualsiasi.

A fine però di agevolare simile ufficio ai prefati signori intendenti generali, ho divisato di rivolgermi ai comandanti dei corpi, affinchè si compiacciano di far compilar elenchi, divisi per provincia, di tutti i militari elettori che appartengono al rispettivo corpo, i quali, trasmessi poi ai funzionari suddetti, siano loro di utile scorta nella indicata operazione.

Siffatti elenchi saranno conformi al modello che io ne trasmetto a V. S. Ill.ma, e conterranno le indicazioni in esso richieste.

I comandanti dei corpi incaricheranno pertanto i comandanti delle compagnie, squadroni o batterie, d'interpellare diligentemente i militari loro subordinati, e compilare quindi l'elenco di quelli che risultano aver diritto all'elettorato, diviso, come sopra si è detto, in altrettanti elenchi, quante sono le provincie cui essi appartengono.

Per maggior sollecitudine potranno i comandanti dei corpi rivolgere al ministero gli stessi elenchi parziali delle compagnie o squadroni.

Si avvertirà nel compilarli d'indicare nella colonna annotazioni quelli degli individui ivi compresi, i quali già sappiano di essere stati inscritti, od abbiano domandato l'inscrizione, ed in qual comune.

La compilazione di siffatti elenchi riuscirà men lunga di quel che paia a prima vista, se si avverte che sono naturalmente esclusi dall'inscrizione tutti coloro che non hanno compito, o non compiranno fra un anno, l'anno 25 dell'età loro, e tutti coloro che non sanno nè leggere, nè scrivere.

I suddetti elenchi non hanno che un carattere officioso, come di utile indicazione agl'intendenti generali nell'adempimento delle loro funzioni, talchè, qualunque sia il risultato di tale operazione, rimane sempre aperta la via a ciascun individuo di far valere i suoi diritti nelle vie ordinarie, che anzi farà egregiamente chi si procurerà direttamente l'inscrizione presso il comune o presso l'intendente generale.

Ed appunto per agevolare le domande d'inscrizione che i militari intendessero di rivolgere ai rispettivi comuni, ovvero agl'intendenti, ho fatto compilare una istruzione ad uso della milizia, in cui si è procurato di dichiarare in istile piano e facile quanto occorre sapere ai soldati in questa materia, tralasciando, o accennando soltanto quel che non ha per la truppa alcuna importanza.

Di tale istruzione io volgo a V. S. Ill.ma num...... esemplari, pregandola a farla pubblicare nella caserma, e ad ordinarne la lettura all'appello serale.

Gli uffiziali delle compagnie vi troveranno le nozioni necessarie per la compilazione degli elenchi più sopra mentovati, e d'altra parte procureranno di spiegarla e dilucidarla ai loro soldati, aggiungendovi quelle avvertenze che il buon senso e l'interesse del ben pubblico sia per suggerir loro. A tale uopo potranno anche consultare gli articoli della legge, che per ciò appunto furono citati in piè di pagina alla detta istruzione.

Io non dubito che gli uffiziali si adopreranno a questo intento colla dovuta sollecitudine, comechè si tratti non solo dell'esercizio di un diritto importante, ma anche di far ben comprendere con quest'occasione, e far vieppiù amare all'armata gli ordini costituzionali che reggono la nostra patria.

Torino, 17 maggio 1849.

DELLA ROCCA.

(*Segue il modello dell'elenco e delle istruzioni*).

Circolare del Ministero dell'interno agl'Intendenti.

La milizia nazionale che fin dai primordii di sua istituzione tornò di sì valido e costante appoggio al Governo nel conservare l' ordine e la sicurezza interna, diede non dubbia prova, che l' eletta della nazione non disconosce i giusti limiti di ben intesa libertà civile.

Il concorso di mutui diritti e mutui doveri, forma quell'accordo di forze morali che è la base precipua del reggimento costituzionale.

Ma affinchè tale accordo sia più efficace, e valga a vieppiù stringere i vincoli di reciproca fiducia e lealtà tra popolo e principe, debbe essere cementato da una libera, spontanea e solenne manifestazione; il giuramento. Primo pensiero del re Vittorio Emanuele II appena salito al trono, fu la promessa di osservare lo Statuto. A sì generosi sensi che assicurano i destini della patria, la milizia conscia di sua alta missione debbe con altrettanto cittadino ardore corrispondere, giurando fedeltà al Re, obbedienza allo Statuto ed alle leggi della monarchia.

Laonde prego V. S. Ill.ma di dare le necessarie disposizioni perchè in tutti i comuni di cotesta provincia sia convocata la milizia nella prossima domenica e schierata sulla piazza od in altro luogo pubblico avanti il sindaco, il quale leggerà la formola suaccennata, rispondendo la milizia in corpo: *giuro*.

L'ora da sceglersi dovrà essere prossima a quella degli uffizi parrocchiali, onde la funzione proceda colla massima solennità possibile.

Torino, 18 maggio 1849.

Pel ministro, il primo ufficiale.

DI S. MARTINO.

— Il consiglio comunale nella sua tornata di ieri ha deliberato di far eseguire un triduo onde implorare dal Cielo il pronto ristabilimento della salute di S. M. Il detto triduo ebbe principio questa mattina alle ore 11 e 1/2 nella chiesa del *Corpus Domini*.

ULTIME ORE DEL GENERALE RAMORINO.

Qualunque siano stati gli antecedenti, gli ultimi giorni del generale Ramorino non furono segnati da niun atto di debolezza. Egli solo dopo la sentenza del Consiglio di guerra, che lo dannava a morte, poco o nulla sperò nel ricorso al Magistrato di cassazione, mentre i suoi amici e consiglieri facevangli credere quasi certa la riuscita. Dimodochè prima ancora che la notizia del rigetto gli fosse pervenuta, egli già dava la cosa per disperata, e dolevagli solo che per fallaci speranze gli si accrescessero le angosce dell'aspettare. Lunedì mattina l'annunzio del rigetto del suo ricorso il trovò preparato. Si era detto dai dissacratori d'ogni sventura, quasi a fare elogio del generale Ramorino, ch'egli passasse questi giorni in una matta sconsiderataggine, cercando sommergere nello stravizzo l'idea fatale del prossimo suo fine, o salutando le dimostrategli facilità d'una meravigliosa liberazione. Ci si assicura che in quella vece stava gran parte del giorno e della notte occupato a stender memorie.

Appressandosi l'ora prefissa all'esecuzione della sentenza usciva alle sei dal suo carcere della Cittadella in carrozza accompagnato da carabinieri, e giunto alla vicina piazza d'armi ne scendeva e faceva a piedi il giro del quadrato, nel quale stava disposta tutta la truppa del presidio, avendo a fianchi i due sacerdoti che fin dalla notte stavano a suoi conforti. Entrato dalla sola parte aperta del quadrato fe' cenno all'aiutante maggiore che doveva comandare il fuoco di appressarsi gli disse alcune parole e questi si ritrasse.

Allora il generale Ramorino, che fino a quel punto era venuto con fermo passo e con imperturbata fronte, scostossi da' suoi due confortatori, che abbracciò e baciò; e misurato d'un guardo il terreno che separavalo da dodici soldati armati, dicesi che abbia pronunziato queste parole: «Soldati, io muoio per una disobbedienza, non già per tradimento: la storia mi giustificherà: siate voi obbedienti alla disciplina e fedeli al Re.» Asciugatosi poscia la fronte e sostato ancora alquanto, diede loro ordine di appressarsi, quando furono alla distanza di cinque o sei passi, egli sostette un altro poco, depose il cappello sulla fatal seggiola dietro la quale stava il suo feretro, e poscia con ferma voce pronunciò le parole di comando: *A voi*. Partirono i colpi, e il generale cadeva senza niun segno di prolungata agonia.

Parecchi rumori corsero nel popolo e prima e dopo questa sentenza del generale Ramorino: alcuni empi ed assurdi, alcuni pregiudicati, opera di partito: ma ciò che più nocque alla sua causa, dopo la provata reità, fu senza fallo l'accusa volgare di tradimento fatta salire con detestabile leggerezza su molti riguardevolissimi capi. Certo la disobbedienza del generale era provata per sua stessa confessione: ma è da presumere che in faccia a tanto pubblico disastro, come in parte a tale sua disobbedienza dovuto, la clemenza di un nuovo re, soldato anch'egli ed esperto delle vicende dei campi, non sarebbe stata fatalmente trattenuta, se quella rea parola di *tradimento* non si fosse cacciata con iniqua sbadataggine ad attraversarne le mire.

Così le stoltezze de' partiti sono giunte spesso e giungono con ispaventoso esempio a' dì nostri a corrompere le più generose intenzioni, e a perdere coloro stessi che poco prima avevano con caldissimi voti innalzato!

VERCELLI, 20 *maggio*. — Il picchetto di guardia nazionale della piazza dei cereali schierossi secondo il solito per fare li debiti onori al reggimento Piemonte Reale cavalleria, che diffilava diretto alla chiesa di S. Paolo.

Nessun ufficiale, ad eccezione del gentilissimo sig. cavaliere Brunetta, passando avanti al corpo di guardia, salutò la milizia che schierata presentava le armi.

Forse qualche mancamento involontario per parte di qualche milite, non abbastanza attento nel salutare gli uffiziali di linea, ha potuto causare siffatta non curanza dell'uffizialità di Piemonte Reale; a noi pare però che alcune ommissioni individuali, massime di persone ancor poco istrutte dei doveri militari, non deggiano distruggere le buoni relazioni tra corpo e corpo, nè possano autorizzare una mancanza di rispetto qualunque.

L'armonia che regna tra la linea, e la guardia nazionale in Alessandria alla presenza del tedesco dovendo servire a tutti d'esempio, speriamo che in avvenire tra la milizia cittadina vercellese, e la linea vi sarà una vera gara di cortesia e di urbanità; perchè dall'unione di tutti gli elementi armati dipende la tranquillità del paese e la salvezza della patria. (*Vessillo*)

ALESSANDRIA, 21 *maggio*. — È voce che il progetto dell'atterramento delle case vicine alla testa del ponte Tanaro sia per effettuarsi quanto prima. Si sta al presente lavorando con grande alacrità per il riparto delle indennizzazioni.

— Giovedì alle ore 11 l'intendente Demarini ricevette la visita della nostra civica.

S. SALVATORE, 17 *maggio*. — *Si prega di dar luogo nel giornale ad una interpellanza, cioè se:*

I tedeschi, i quali secondo l'art. 3 dell'armistizio debbono aver libera la comunicazione dello stradale di Valenza, abbiano pur ottenuto la comunicazione per quello di S. Salvadore per Valenza, od almento se sia lecito ad un generale accompagnato da un ufiziale di stato maggiore, due aiutanti di campo ed un ordinanza a cavallo, sotto questo pretesto di venir a stendere le loro carte geografiche sopra questi colli, annotandovi alcuni punti de'più importanti.

Costoro giungevano in San Salvatore verso le 7 di ieri sera, e domandando d'andare a Valenza, prendevano seco loro un giovinotto per guida; ma giunti verso il così detto Montegrande incominciarono le operazioni loro

La popolazione non vede troppo bene questi cinque scorridori, stati preceduti il giorno avanti pur da due ufiziali, i quali però non entrarono in paese.

Pare però, che i San Salvadoresi non siano troppo disposti a vederli passeggiar loro innanzi, perchè mi pervenne a notizia, che uno della guardia civica tentò di raggiungerli per chieder loro se avevano il foglio di via. Sia lode a questa brava popolazione che tanto bene si diporta, sia lode a questa guardia civica che diede sì belle prove di sè nelle nostre fatalissime giornate dello scorso marzo coll'accorrere solleciti alla difesa della capitale del basso Monferrato (*Arvense*)

Altri particolari sull'entrata in Piacenza del duca Carlo III.

PIACENZA, 18 *maggio*. — Novità di momento, niuna fuori della resa di Bologna, accaduta ier l'altro, della quale non sappiamo però i particolari.

Il duca Carlo III è giunto mercoledì in Piacenza, alle cinque dopo mezzodì. Entrò da porta Borghetto in abito più che dimesso, seguitato dalle sole tre carrozze del conte Calvi, del conte Ferdinando Scotti e della contessa Peppa Calciati. Fu salutato dai cannoni austriaci e dall'armi croate, ma non da alcun cittadino, salvo che dal prevosto Daveri, il quale volle levargli il cappello, se non che da un colpo di bastone fu tosto avvisato essere passato il tempo da potere impunemente contravvenire alla volontà universale. Comecchè il signor podestà Dalla Cella avesse fatta ogni sua diligenza di far sapere l'ora della giunta del duca, e da qual porta sarebbe entrato, pochissima gente trasse a porta Borghetto, e quella tutta di persone volgari o curiose: eranvi eziandio alquanti preti dozzinali, tra i quali, come stelle di primo ordine scintillavano alcuni canonici e alcuni prevosti. Al palazzo Mandelli fu ricevuto dai deputati dei tribunali, del Municipio, del Magistrato degli studi e da parecchi patrizi, e dal vescovo Ranza. A niuno disse parola, ma degnolli di soli inchini. La luminaria ordinata dal signor podestà fu eseguita solamente qua e colà dalle persone di vecchia data e di animo prettamente ducale, e dai luoghi pubblici, come il palazzo del governo, del comune, le prigioni. Il Guasto, la contrada di San Raimondo, e così le altre principali non aveano lume. Il caffettiere Azilli che aveva alluminate le finestre del suo caffè (della *Lega Italiana*, frequentato dagli austriaci) con certi lumi artificiati, fu obbligato da sonanti grida e da fischi acutissimi a levarneli. Ad altri toccarono fischi per aver voluto mettere lumi contro la volontà dell'universale. Sino alle undici andò attorno gente per atto di pura curiosità, senza veruna sinistra intenzione. Sono da più assicurato che il duca a notte chiusa recossi a casa del conte Ferdinando Scotti, ciamberlano di suo padre, dove stette sino a un'ora dopo mezzanotte in feste, canti e balli. Ieri in sul mezzodì addirizzossi verso Parma. Come là sia stato accolto non so spero che i Parmigiani non avranno voluto compensare gli amori del duca e le vecchie utilità di capitale coll abbiezione di vili ossequi.

— Da altra lettera colla stessa data del 18 ricaviamo quanto segue.

Sul passaggio del duca, nessuna calca, e tra i presenti nè evviva, nè applausi, nè acclamazioni; e si è a credere che non siansi risparmiate parole, e forse moneta a suscitar gridatori. La gente guatava muta, quasi incuriosa, e nè pur facea segno di saluto; talchè il generale Stürmer (nostro comandante supremo) seduto di costa al duca, sorse indispettito ordinando agli astanti di scoprirsi. Inutili ire!

Alla porta di Borghetto, per entrare in città, si lacerò la bardatura a un cavallo del cocchio ducale; il postiglione scende a racconciarla; ma niun s'accinge a dargli mano; stanno immobili a vedere la non breve operazione; e molti, malignando sull'accidente, se la svignano sclamando in lor dialetto: *l'an tacca miga*! (l'astuzia non attecchisce).

VENEZIA. — Ci pervengono oggi i numeri arretrati dei giornali di Venezia. I numeri della *Gazzetta* datano dagli 8 ai 14 corrente inclusive, e contengono la continuazione dei bollettini fino all'ottavo delle operazioni al forte di Malghera. Il *Risorgimento* ha già pubblicato nel suo numero di ieri una corrispondenza, la quale raccoglie quanto di più importante è colà succeduto sino a tutto il giorno 16, onde ci limitiamo a riprodurre dalla *Gazz. di Venezia* il seguente AVVISO.

« Viene riferito che nel Piemonte parecchie somme, raccolte a soccorso di Venezia, restano giacenti presso i Comitati e le Direzioni di giornali, come anche presso privati cittadini, perchè sono incerti sul mezzo di avviarle sicuramente alla loro destinazione. Ci facciamo in conseguenza premura di annunziare che le ditte Todros e Comp. di Torino, e Bartolommeo Parodi quondam Giacomo di Genova, sono autorizzate a ricevere e trasmettere al Governo di Venezia le somme suddette, essendosi prestate anche nel passato a tali spedizioni con ogni possibile sollecitudine ed esattezza e col più generoso disinteresse.

Preghiamo i giornali Piemontesi di riprodurre questa dichiarazione

FIRENZE, 19 *maggio*. — Da più giorni mancavamo dei giornali di Firenze, e segnatamente del *Nazionale*. Apprendiamo ora da un supplimento del periodico medesimo che esso fu sospeso. Riferiamo le parole colle quali si annunzia il nuovo atto della ristorazione austriaca in Toscana.

« L'autorità politica di Firenze per ordine del commissario straordinario ci notifica che il giornale *Il Nazionale*, avendo contravvenuto alla circolare del ministro dell'interno del 12 corrente, specialmente nel supplimento al n. 166, pubblicato giovedì p. p., rimane per ordine dello stesso commissario straordinario, e in virtù de'suoi poteri straordinari, sospeso fino a nuove disposizioni.

In conseguenza *Il Nazionale* è costretto a sospendere fino da oggi le sue pubblicazioni. Darà avviso agli associati appena gli sia permesso riprenderle. »

— Anche il *Popolano* è sospeso

— Per decreto del commissario straordinario sono dichiarate nulle, e senza effetto le concessioni e privilegi accordate a consorterie, o carovane di facchini, ed altri braccianti di Livorno, la di cui formazione è stata autorizzata dal dì 1 novembre a tutto il dì undici aprile.

— Se le nostre informazioni sono esatte, il generale De-Laugier sarebbe partito per il Piemonte con una missione del Governo. (*Riv. Indip.*).

Oggi ci mancano i giornali e le corrispondenze di Roma. Sostituiamo la seguente del Times *colla data di*

CIVITAVECCHIA, 7 *maggio*. — Arrivano giornalmente da Marsiglia e Tolone truppe e munizioni da guerra, ed oggi vidi sbarcare più pezzi d'artiglieria d'assedio. Crederei che il numero totale di truppe francesi sbarcate ora ammonti a 17 o 18 mila; ma il comandante in capo asserì ieri ad un mio amico, ch'ebbe un abboccamento confidenziale con lui, che non fossero giunti più di 15 mila uomini. Nelle immediate vicinanze vi ha 3 mila uomini, e la piccola città di Civitavecchia accoglie una pioggia d'oro. Negli alberghi e botteghe gran pressa, e se l'alterezza della popolazione rimane un po' mortificata, la borsa per compenso ne è consolata.

La condotta della truppa è ammirabile. Niuno ha il menomo motivo di lagnarsi degli ufficiali e dei soldati. Tutti pagano a contanti ciò che domandano, e visto che da alcuni mesi la circolazione consisteva in carta, qualche gruzzolo di scudi non reca dispiacere. Non mi accorgo tuttavia che la popolazione della città si affratelli molto coi nuovi ospiti. Una buona ragione è l'ignoranza della lingua; ma una ne è altresì il credere di non essere stati trattati bene dal Governo repubblicano di Parigi. Alquanta vanagloria e iattanza contribuisce pure a mantenere questa impressione, e mi pare che i disarmati guerrieri di Civitavecchia considerino i Francesi come gente sconfitta, cui essi pure avrebbero battuto se avesser avute armi bastanti.

Ogni reggimento che sbarca mostra la stessa agilità nel formarsi e nel disporsi alla marcia. Osservai pure che le truppe leggere, in vece di recare le loro tende su aste, usano a quello scopo dei moschetti. Tre di essi portano tela per otto uomini, e perciò in caso di sorpresa vi sono sempre cinque uomini pronti. In mezzo minuto gli altri si possono spacciare, sicchè si può formare la battaglia e levare il campo nel tempo che io impiego a parlarvene. Sono andato a girare pel campo e vi trovai ogni cosa in perfettissimo ordine. L'artiglieria ha un aspetto formidabile, i cavalli sono in eccellente stato e robusti. V'è provvista abbondante di alimenti e vino di eccellente qualità. Gli ufficiali desinano all'albergo, ma stamane assistei all'asciolvere dei soldati: un coltello da tasca, una fetta di carne fredda, un pezzo di pane, un bicchier di vino facevano benissimo il loro ufizio. Alcuni stavano in piedi, altri stesi sull'erba fresca, molti cantarellando, tutti chiacchierando.

Le vivandiere sempre gaie e vivaci erano tutte affaccendate, e, secondo uomini che si possono da un momento all'altro far uccidere, non vidi mai più allegra brigata. Neppur lo spettacolo dei loro compagni feriti, menati su carra via da Roma può rattristarli. Chi può versar oggi una lagrima per l'accidente che gli può toccar a lui stesso al domani?

Secondo molte lettere da Roma la legione di Garibaldi incontrò presso Albano la vanguardia dei Napolitani e la disfece, ma niuno dà dei particolari; perciò aspetto di avere più esatte notizie, che mi giungeranno forse prima che v'abbia mandata la lettera. A Roma non si ha molta avversione pei Francesi, ma l'odio pei Napolitani non ha limiti. Naturalmente io non parlo che della parte ora dominante, poichè gli amici dell'ordine, della pace a qualunque prezzo e del papa non osano dir verbo, nè mostrarsi in pubblico. L'ufficio della posta non è sicuro, e siccome ogni lettera ch'io veggo è scritta evidentemente sotto una forte pressione, noi non dobbiamo credere ciecamente tuttociò che ci si scrive. Non dubito tuttavia che vi esista il più grande apparente entusiasmo e che il triumvirato si adoperi a tutto potere per animare la plebe. Si tagliarono gli alberi della villa Borghese e dell'accademia francese per costrurre barricate, e lo stesso uso si fa di tutto il legname che si può ottenere. Le barricate sono solidamente costrutte con terra e tronchi d'alberi, e le case vicine merlate per la moschetteria. Le strade presso la città nella direzione del nemico sono selciate di triboli di ferro per impedire alla cavalleria di muovere, e le vicinanze delle porte tutte minate, nel caso che le altre difficoltà venissero superate. La guardia nazionale preserva l'ordine e finora le proprietà dei cittadini furono rispettate; ma le vite di coloro che hanno opinioni contrarie alla repubblica non sono sicure, e mi dicono che una mezza dozzina di preti, qualificati retrogradi, siano stati immolati in pien giorno.

I Francesi feriti sono curati amorevolmente, e mi accertano, cosa appena credibile, che molti prigionieri francesi lavorino di buona voglia attorno alle barricate dal lato della città che corrisponde a Napoli.

Credo che fra il triumvirato e il generale francese si stringerà una convenzione: ma ciò dipenderà molto dall'esito della prima fazione coi Napoletani. Noi siamo qui in perfetta quiete.

BOLOGNA, 18 *maggio, ore 4 pom.* — Fu ora pubblicata la seguente NOTIFICAZIONE:

L'ostinata resistenza fatta a mano armata alle gloriose truppe austriache destinate a ristabilire la legittima autorità del Sommo Pontefice anche in codesta città, e la fazione di perversa gente in massima parte forestiera che vi aveva usurpato il potere, non che il desiderio di ricondurvi la tranquillità e l'ordine, mi hanno determinato a dichiarare per ora la città di Bologna in istato d'assedio.

In conseguenza di ciò ordino:

1. Tutti quelli che possedono armi corte o lunghe di qualunque specie, da fuoco, da taglio o da punta, e così quelli che possedono polveri ardenti, cotoni fulminanti, o altri oggetti da guerra, dovranno entro quarantott'ore, contando dalla pubblicazione della presente notificazione, consegnare ogni cosa all'apposita Commissione in luogo che sarà indicato dal Municipio. Al consegnante è libero di unire all'oggetto consegnato la descrizione del medesimo, ed il proprio nome, all'intento di ottenerne a suo tempo la restituzione. In questo articolo non sono compresi i corpi di truppa regolare.

2. Le armi o stemmi pontificii devono essere senza indugio rimessi nei soliti luoghi.

3 Restano proibite le adunanze politiche conosciute sotto nome di Circoli, Casini od altre simili denominazioni.

4. Gli attruppamenti ed altre unioni di carattere sedizioso, sono vietati.

5. Restano aperte per ora soltanto le porte di S. Felice, Galliera, Maggiore e Castiglione, avvertendo, che desse staranno chiuse dalle 10 della sera sino allo spuntar del giorno.

6. Alle ore 11 di sera dovranno esser chiusi tutti i pubblici esercizii, come sarebbero: alberghi, locande, trattorie, osterie, bettole, vendite di liquori, caffetterie e simili; ed i cittadini dovranno ritirarsi nelle loro abitazioni non più tardi delle ore 12 di notte

Riguardo al personale sanitario ed ecclesiastico, si accorderanno opportune eccezioni col rilascio di apposite licenze.

7. La stampa è soggetta alla censura preventiva.

8. I corpi franchi di qualunque sorta sono disciolti. Anche la civica è messa fuori di attivita; e da quelli, e da questa debbono essere consegnate le armi e le munizioni.

Resta vietato di vestire uniforme o distintivo che appartenesse a questi corpi, o di portare la coccarda tricolore, o altri analoghi contrassegni di partito. È rigorosamente prescritto a chi è di ragione l'uso della coccarda bicolore pontificia.

Le contravvenzioni ed ommissioni verranno trattate con tutto il rigore delle leggi militari, avvertendo che queste, pel solo possesso o detenzione di armi, o munizioni da guerra, puniscono colla fucilazione mediante giudizio statario entro 24 ore.

Desidero che questo stato eccezionale possa pel buon contegno e la persuasione dei cittadini in breve tempo cessare, e lo inviato di Sua Santità destinato a rappresentarla, possa direttamente nella sua pienezza esercitare tra voi la pacifica sua missione.

Dal quartier generale in Borgo Panigale, 18 maggio 1849.

L'I. R. governatore civile e militare
generale di cavalleria GORZKOWSKI.

— La Gazz. di Bologna del 20 reca il seguente *avviso* del detto gov. civ. e mil. di Bologna.

« Essendo avvenuto più volte che si rese illusoria la chiusura delle porte della città, con ciò che si saltasse giù dalle mura, o vi si salisse arrampiccandovisi: trovo opportuno di avvertire che questi atti sono proibiti, e che le sentinelle hanno l'ordine di far fuoco sopra coloro che in seguito se li permettessero.

ESTERO.

FRANCIA. — PARIGI, 18 *maggio*. — *Cronaca parlamentare.*

Segue la discussione sul bilancio delle finanze. Ecco un emendamento presentato dai signori E. Maréchal, B. Lagarde, E. Latrade, Charras, Chavois, Richier. — A cominciare dal 1.o gennaio 1850 l'imposta sulle bevande sarà abolita. Di qui a quell'epoca sarà presentato all'Assemblea nazionale un progetto di legge che tenga luogo dell'imposta. Il ministro di finanze rigetta quest'emendamento. Il signor Flocon domanda, se nei due terzi delle funzioni pubbliche nelle amministrazioni riservati ai vecchi militari saranno compresi i combattenti di luglio. Il ministro risponde che bisognerebbe che l'Assemblea prendesse a questo riguardo una nuova risoluzione. Sulla proposta del generale Lebreton, l'Assemblea acconsente che questa disposizione sia aggiunta alla legge aggiungendovi i feriti di giugno. Il sig. Gonin combatte la soppressione dell'imposta.

Il presidente interpella vivamente l'Assemblea: « Come, egli soggiunge, si tratta della soppressione di una imposta di cento milioni, e voi non fate attenzione? (*Le conversazioni continuano*). I signori Maréchal e Moguin insistono vivamente acciò l'imposta sia soppressa. Pretendono che sianvi almeno 150 milioni di economia a farsi, che potranno tener luogo del prodotto di quell'imposta. Il signor Gonin dice, che gli furono inviati da tutte parti progetti di riduzione e di diminuzione d'imposte, la maggior parte dei quali escono da cervelli malsani. Il progetto del signor Moguin è ingegnoso, ma non può essere mandato ad effetto; solo potrà essere possibile una riduzione parziale e continuata: ma la soppressione cagionerebbe una perturbazione disastrosa. Non v'ha mezzo alcuno di rimpiazzare una tale imposta. Quando l'Assemblea adotti una siffatta riduzione, ella avrà disorganizzato tutto il sistema finanziario, con tanta fatica ordinato.

L'emendamento è posto ai voti per scrutinio di divisione. È adottato da 293 voci, contro 259 — (*grande agitazione*). Una voce: *oh che addio!* La discussione del bilancio continua. L'articolo 2.o relativo alla percezione è adottato, come pure l'articolo 3.o relativo alle strade, e mezzi ordinarii e straordinari, calcolati alla somma di 1,411,732,000. Sorge una discussione sugli zuccari all'occasione del capitolo che li riguarda. Il signor Génichard domanda che sia fatta una diminuzione di 50,000 franchi sui permessi di caccia. L'emendamento non è adottato.

— *Rassegna dei giornali di Parigi.*

Leggesi nell'*Ordre* — Presentemente non v'è che un pensiero: le elezioni. Il risultato generale non è ancor noto, ma la maggior parte dei racconti raccolti nella giornata vengono a confermare le apprensioni concepite da due giorni, ed a dare nuova forza alle riflessioni nostre.

A Parigi, a cagione di stravaganti fantasie e di colpevoli scissure, alle quali l'opinione moderata, inutilmente avvisata da prove pure significantissime, si è lasciata trascinare; nove o dieci dei candidati socialisti saranno probabilmente eletti, e ciò ch'è più allarmante la metà di loro, i signori Boichot, Ledru-Rollin, Lagrange, Felix Pyat, Lamenais, stanno in capo di lista. Codesti privilegiati dell'elezione parigina sarebbero seguiti, dicesi, dai cittadini Teodoro Bac, Rattier, Pietro Leroux, Considérant, di modo che in questa pleiade si rinverrebbe l'espressione completa del socialismo unitario, del giacobinismo politico e delle utopie le più ineseguibili. Vi manca tuttavia un nome, che fa maravigliare di non veder risplendere nel primo posto: quello del cittadino Proudhon. Una simile dimenticanza, quando i livellatori ricevono delle corone civiche, è veramente difficile a comprendersi!

È a notarsi, che nella lista che viene offerta questa sera come definitiva, i nomi de' signori Thiers, Molè, Montalambert, Leone Faucher, de Falloux, ecc. non vi si trovano. Egli è questo l'effetto d'ignoranti rappresaglie; ma pure inevitabili ch'erano a prevedersi, quando arbitrarie modificazioni furono fatte alla lista dell'*Unione elettorale*

— Un altro giornale dice con molto spirito ed aggiustatezza, che per un sentimento naturalissimo, il partito moderato desiderava il trionfo dei candidati che esso ha scelto, non havvi motivo di seria inquietudine nella nomina di alcuni socialisti; sono altrettanti capi che si tolgono alla sommossa, e la loro presenza nel corpo legislativo è un assiduo avviso pel paese Senza i Montagnardi della Camera cessante, la Francia forse sarebbe al presente socialista.

— Leggesi nel *Corsaire*: « O voi austeri montagnardi, virtuosi socialisti, che gridate apostata Odilon Barrot, che pensate di questi apoftegmi del signor Proudhon pubblicati nel 1846?

« Il comunismo è la conclusione fatale del socialismo e perciò *il socialismo non è nulla, non fu mai nulla, non sarà mai nulla.*

« Avete voi mai rinvenuto nel socialismo altro che vaniloquio e melensaggine? Come amico del progresso ripudio a tutt'uomo il socialismo. Esso è vuoto d'idee, impotente, immorale, non buono che a fare dei bergoli e dei mariuoli. » (*Sistema di contradd.*).

Così i socialisti in massa, che ora portano in palma il cittadino Proudhon, erano disprezzati da lui nel 1846. Tutta la stampa onesta dovrebbe incider in bronzo queste citazioni onde mostrar alla Francia la rea ambizione e le successive apostasie del sig. Proudhon.

— L'*Union* contiene le riflessioni seguenti:

La rivoluzione continua il suo corso; le due dittature del Governo provvisorio e dello stato d'assedio hanno frustrato i signori de Lamartine e Dupont de l'Eure, cioè l'antica sinistra, il generale Cavaignac ed il partito del *Nazionale*. La Montagna ed il socialismo son ora sul primo piano. Il 10 Dicembre aveva creato un tempo di sosta. Ora entra in una nuova fase fuori d'ogni previsione; il 13 Maggio mette Luigi Napoleone in una nuova situazione; da questo momento egli è in aperta guerra col socialismo, il quale, prima che incominci le sue esperienze sulla società, si prepara a colpirlo di decadenza. L'Assemblea legislativa si troverà collocata essa pure in un antagonismo violento col partito disorganizzatore. Gli uomini di codesto partito ch'essa accoglierà nel suo seno negheranno la legittimità della sua elezione e finiranno forse con una chiamata all'insurrezione. L'esperienze sono corse rapide. La vittoria di giugno non ebbe che un risultato, il 10 Dicembre. I pericoli ritornano e noi ci troviamo ancora innanzi ad una minaccia di guerra civile.

La Francia, la cui maggioranza non è più dubbia, capirà finalmente che occorre qualche cosa più, che non sieno i ripieghi per liberarsi da eventualità cotanto disastrose.

PARIGI, 18 *maggio*. — Se in generale i proprietari sono poco socialisti, in concambio i portinai lo sono

quasi tutti. L'un d'essi fu licenziato dalla *sua casa*, via Bleue, per avere sottratto tutti i polizzini di voto dalle lettere dirette dall' *Union* ai *suoi locatari*, sostituendovi bravamente dei *polizzini buoni*.

— Deplorevoli disordini hanno segnato a Chalon-sur-Saône le sere dell'11 e del 13 maggio e la giornata del 14. La detenzione di alcuni militari nella casa d'arresto è stato il pretesto di codesto movimento anti-sociale. La bandiera rossa fu portata per la città, gli agenti della sicurezza pubblica furono oltraggiati, parecchi cittadini che volevano calmare la sommossa seriamente minacciati, e l'autorità municipale è stata disconosciuta. Grazie all'energica e saggia condotta del prefetto, l'ordine venne ristabilito.

ALEMAGNA. — Berlino, 15 *maggio*. — Quest'oggi fu pubblicato il seguente proclama del Re:

« Al mio popolo!

« Sotto il pretesto della causa tedesca i nemici della patria hanno innalzato lo stendardo della ribellione nella vicina Sassonia, ed in varie parti dell'Alemagna meridionale. Con profondo rammarico io vidi come in certe provincie del nostro paese alcuni mal accorti si lasciarono trascinare ad arruolarsi sotto questa bandiera, e così cooperare alla ruina di ogni istituzione religiosa e sociale. In questi momenti solenni e difficili io debbo rivolgere al mio popolo la schietta mia voce.

« Io non ho potuto accettare la corona offertami dall'Assemblea nazionale di Francoforte, perchè a questa non aspettava il diritto di conferirmela senza l'assenso dei Governi tedeschi, e perchè questa corona mi veniva offerta sotto condizione che io accettassi una costituzione che ai diritti ed alla sicurezza degli Stati tedeschi mal si confaceva. Invano io ho tentato ed esaurito tutti i mezzi per giungere ad un accomodamento coll'Assemblea; inutile fu ogni mio sforzo per ricondurla nei veri limiti del suo mandato e del diritto, che non consiste già nella sua arbitraria irremovibilità, ma sibbene nella composizione di uno Statuto tedesco. Nulladimeno io non volli venire ad una rottura coll'Assemblea, anche dopo ch'io ebbi visto tornar vani i miei tentativi.

Ma dopo che l'Assemblea con decisioni invano combattute dagli uomini più onorandi, si scostò dal terreno del diritto, della legge e del dovere, dopo che essa ci accusò di aver violata la pace, per aver noi, dietro invito, vittoriosamente soccorso lo Stato vicino pericolante; dopochè in fine essa eccitò le popolazioni alla resistenza aperta contro di noi e contro quei Governi che a mia imitazione non vollero adottare le perniciose disposizioni della costituzione, l'Assemblea stessa ha rotto colla Prussia. Essa d'altronde non racchiude più quegli uomini che erano l'orgoglio e le speranze della patria nostra. Entrata ch'essa fu nella via che doveva infallibilmente condurre al precipizio, buon numero dei suoi membri si allontanò spontaneamente, e col mio decreto di ieri ho richiamato tutti quei deputati prussiani che ancora vi rimanevano. Altri Governi tedeschi imiteranno quest'esempio.

« Nell'Assemblea regna ora un partito che ha stretto alleanza cogli uomini del terrore, i quali prendono per pretesto l'unione germanica per accendere la lotta della empietà, dello spergiuro e dell'avidità contro i troni, e così distruire il fondamento delle leggi, della libertà e della proprietà. E prova ne siano gli orrori commessi a Dresda, a Breslavia, a Elberfeld, da coloro che ipocritamente si spacciavano per campioni dell'unione tedesca. Questi errori furono imitati in altri luoghi ed i nostri nemici stanno macchinandone dei nuovi.

« Mentre cotali eccessi distruggevano ogni speranza che l'Assemblea francofortiana potesse condurre ad effetto l'unità tedesca, io non disperava ancora di potere colla lealtà e colla perseveranza giungere a questo scopo. Il mio Governo, d'accordo coi plenipotenziari degli Stati germanici più importanti, ha continuato l'opera della costituzione tedesca cominciata in Francoforte. Questa costituzione accorderà fra breve alla nazione quella giustamente desiderata unità, fondata sovra un potere esecutivo unitario, che rappresenterà all'estero con dignità ed efficacia il nome e gli interessi della Germania, e ne assicurerà in pari tempo le libertà con una rappresentanza munita di poteri legislativi. In questo lavoro è stata presa per base la costituzione dell'impero tracciata dall'Assemblea nazionale, modificando solo quei punti i quali non furono che il risultato delle lotte e delle concessioni reciproche dei partiti, e che perciò riescono decisamente contrari al benessere generale. Questa costituzione sarà sottomessa alla sanzione di una dieta composta dei deputati di tutti quegli Stati che vorranno accedere alla confederazione.

« Abbia l'Alemagna piena fiducia nel patriottismo e nei retti sentimenti del Governo prussiano; la sua fiducia sarà rimeritata. Tale è la via che mi sono tracciata.

« In faccia a questi fatti io non conosco che la demenza e la mala fede ancor possano sostenere che io abbia rinnegate le vecchie mie convinzioni e tradite le date promesse, abbandonando la causa dell'unità tedesca. La missione della Prussia, in questi tempi difficili, è di proteggere l'Alemagna contro i nemici tanto interni, che esterni; a questo dovere la Prussia deve soddisfare, e certo vi satisferà. A tal effetto io ho già chiamato il mio popolo sotto le armi. Si tratta d'instaurare l'ordine e le leggi tanto nel nostro paese, quanto negli altri Stati tedeschi che domanderanno il nostro aiuto. Si tratta di fondare l'unità dell'Alemagna e di salvare le sue liberta dal dominio terrorista di un partito, che alle sue passioni sacrifica l'onore e la fede; di un partito, a cui è riuscito di raggirare una parte del popolo.

Il pericolo è grande, ma l'opera della menzogna sparirà dinanzi al buon senso del mio popolo; all'appello del Re si risveglierà l'antica fedeltà prussiana, e l'esercito si ricorderà dell'antica gloria dell'armi prussiane. Se il mio popolo non presta fidente e concorde il suo concorso, l'aiuto divino non ci mancherà, e riporteremo una bella vittoria.»

Charlottenburgo, il 15 maggio 1849.

FEDERICO GUGLIELMO.

Conte di Brandenburg.

Con questo proclama il Re di Prussia raccoglie il guanto gettato già dall'Assemblea di Francoforte. Fra breve avremo lo scioglimento della crisi.

Dresda, 16 *maggio*. — Vi è motivo di sperare che la vittoria riportata dal governo legittimo sul movimento rivoluzionario, se non basta a spianare le difficoltà che lo stato interno della Sassonia tuttora presenta, assicurerà almeno una temporaria tranquillità materiale. Nulladimeno abbiamo a temere che l'attitudine dell'Assemblea di Francoforte non sia per creare nuovi imbarazzi al nostro Governo. Le carte sequestrate nella sala d'adunanza all'associazione democratica non lasciano verun dubbio intorno al vero carattere dell'insurrezione nelle sue estere ramificazioni, e dell'impossibilità di prevenirla, anche accordando tutto ciò che i pretesi partigiani della germanica unità domandavano.

Si dice che sono state fatte delle liste di proscrizione. — Si fanno sempre nuovi arresti. Ieri fu condotto a Dresda il signor maresciallo di Riberstein, quello che, colla sua aringa al popolo, provocò il deplorabile attacco all'arsenale la sera del 3.

Monaco, 17 *maggio*. — La Camera de'deputati, sulla proposta del signor Kolb, decise di nominare una commissione incaricata di estendere un indirizzo al re, relativamente alla questione della costituzione dell'impero.

Stoccarda, 16 *maggio*. — Interpellato il ministero alla seconda Camera, se sia stato richiesto dal pòter centrale d'intervenire nel granducato di Baden, rispose, per bocca del signor Romer, affermativamente, e soggiunse essergli stato commesso di riconquistare la fortezza di Rastadt, che è dichiarata fortezza dell'impero.

Carlsruhe, 15 *maggio*. — Il comitato del paese instituì una commissione esecutiva composta dei cittadini Brentano (interni), Peter (giustizia), Lichfeld (guerra), e Goegg (finanze). Questa commissione, ossia ministero, deve provvedere al ristabilimento dell'ordine, alla sicurezza delle persone e delle proprietà.

— La guarnigione di Friburgo si diede da se stessa, or fa alcuni giorni, in poter degli insorti. La fortezza di Rastadt è sempre nelle loro mani, ed il ministro della guerra, che era molto amato dai soldati, fu malconcio duramente, quando volle persuader loro di ritirarsi dalle file dei ribelli.

Francoforte, 15 *maggio*. — Nella seduta straordinaria che si tenne alla sera, l'Assemblea nazionale rigettò il progetto della maggioranza del comitato dei trenta, relativamente agli affari del Palatinato; adottò invece quello della minoranza come segue: « L'Assemblea nazionale colloca il Palatinato bavaro sotto la protezione dell'impero, ed invita il poter centrale a prendere gli opportuni provvedimenti a fine di tutelare tutti i diritti e tutti gl'interessi.»

Nella tornata del 16 l'Assemblea nazionale dichiarò nullo e di nessun effetto il richiamo de' deputati austriaci e prussiani fatto da' loro governi. Il comitato de' trenta propose in questa seduta, come urgente, che si nominasse una reggenza di cinque membri, eletti dalla Assemblea a maggioranza assoluta di voti. L'urgenza non venne riconosciuta. Il presidente Reh annunziò l'arrivo del plenipotenziario prussiano.

Leggesi nel *Times*:

Se v'ha parte d'Europa cui l'attenzione del gabinetto britannico sia stata da due anni più attivamente diretta è certamente la Penisola italica. La missione del lord del sigillo privato alle corti italiane ebbe apertamente lo scopo di promuovere quelle riforme costituzionali, che sì rapidamente degenerarono in rivoluzioni e l'Inghilterra cercò nell'aumento delle sue relazioni col popolo italiano un compenso alle relazioni totalmente interrotte colla Spagna. Non si negherà che l'Inghilterra abbia fatti gran sagrifizi per colorire questi disegni. Noi non ci movemmo quando Carlo Alberto mosse guerra al nostro vecchio alleato per la possessione di quella provincia che la politica e l'influenza britannica avevano concessa all'impero austriaco nel 1815. Avevamo pur consentito allo smembramento del regno delle Due Sicilie ed a riconoscere l'indipendenza del regno di Sicilia sotto il duca di Genova, semprechè questo principe fosse assunto a quel trono. Nella nostra sollecitudine di promuovere il progresso di quelle libere instituzioni, che sul suolo italiano producono sì amari frutti, noi vedemmo Firenze, Roma e Livorno in preda all'anarchia. Venezia assediata, e Genova salvata da orrori sorpassanti quelli di un bombardamento solo per la valentia del Lamarmora.

Non sappiamo come gli autori della politica italiana siano disposti a considerare lo stato presente del loro paese, come l'effettuamento dei loro desiderii e il risultato dei loro conati: ma non siamo ingiusti verso lord Palmerston, asserendo ch'ei desiderasse salvar l'Italia da una contro-rivoluzione austriaca da una banda e dall' invasione francese dall'altra. Quali sono i fatti? Austria si avanza fino a Lucca, dopo aver battuto il Piemonte, il quale non conchiude ancora la pace. E Francia non sollecitata dal Papa o da altra potenza, senza la sanzione dell'Inghilterra sbarca 20 mila uomini nell' Italia centrale. Pare che il signor Drouin de Lhuys consentisse a dar qualche informazione verbale al nostro ambasciatore sull'impresa, ma non si chiese più l'opinione o l'assenso dell'Inghilterra, che s'ella non vi fosse menomamente interessata.

Nè agli altri Stati e corti d'Europa pure fu mandata alcuna comunicazione sui motivi e limiti di questa straordinaria intrapresa, e il solo avviso che ci si diede che l'impresa era destinata per Civitavecchia, fu subito chiarito falso, perchè il comandante in capo marciò incontanente a Roma. Ecco il solo risultato definitivo che si è potuto ricavare dalla risposta del marchese di Lansdowne alle quistioni di lord Beaumont, e non ci maravigliamo perciò che la Camera dei lord abbia considerata quella risposta come per nulla satisfacente.

Ma ci si dirà che noi non siamo interessati in quell'argomento, che noi siamo profondamente indifferenti sul destino degli Stati italici. In quel caso, che diviene la nostra politica italiana del 1847, la missione di lord Minto, la proposizione di stabilir relazioni diplomatiche con Roma, la mediazione di Sicilia, le conferenze di Brusselle? Poco tempo fa è certo che noi avevamo grande interesse e ci proponevamo definiti scopi nelle nostre relazioni cogli Stati italiani. Che n'è ora? E se esistono tuttavia, come possono essere stati modificati dall'invasione francese? Per quanto ambigua ed oscura sia la politica di questa impresa, la quale esasperò i Romani, offese il Papa, imbarazzò il Governo francese, mise in disgrazia il generale Oudinot e disgustò non pochi fautori della nazione francese, è un fatto che un esercito di 20 mila Francesi attendato intorno alle mura di Roma, in ogni altro tempo sarebbe stato considerato altamente importante. Nè è bastevole spiegazione il dire che niuno, nè pure lo stesso Governo francese, sa che cosa sia andato a fare. Poichè, se l'unione dei Gabinetti di Londra e di Parigi fosse così stretta ed intima come ci han detto che fosse, ci maraviglieremmo assai in vedere come il nostro Governo non potesse od ottenere dai ministri francesi una ragione sufficiente di questa impresa, o dissuadere i ministri francesi da un'impresa senza motivo. Il motivo può essere stato leggero, ma le conseguenze possono esser gravi, e l'Europa ha comune interesse ad avvisarle. Per esempio il sig. Drouin de Lhuys vorrebbe far creder al mondo ch'egli abbia protestato energicamente, ed anche con qualche minaccia contro i progressi dell' esercito russo in Ungheria: l'imperator Nicolò può rispondere che il suo intervento in Ungheria non è che il compagno dell'occupazione francese degli Stati papali; con questa differenza tuttavia, ch'egli marcia richiesto dal sovrano dell'Ungheria, mentre Pio IX non ha punto richiesto l' aiuto della Francia. La Russia interviene in Ungheria come ausiliaria: la Francia in Italia come principale.

Lord Beaumont cominciò la sua quistione su quest' importante argomento con alcune strane asserzioni relative al Governo romano, le quali non si potevano evidentemente discutere da una Camera di pari inglesi. Ma fra le singolarità di questi tempi noi possiamo notare la soddisfazione di un pari cattolico d'Inghilterra alla caduta del poter temporale dei Papi. Noi non siamo punto solleciti della restituzione dell'autorità papale, e ci cuocerebbe molto se dovessimo assaggiar noi il Governo ecclesiastico; ma la nostra ripugnanza pei monsignori e gli alabardieri svizzeri non diminuisce il nostro stomaco per le pazze diatribe di Mazzini, e i venturieri della legione di Garibaldi gonfiati per la loro insperata vittoria.

Checchè possa dirsi del Governo papale, questi uomini sono conosciuti come i più arditi capi della cospirazione italiana. Essi sono entusiasti e vagabondi, e il loro trionfo è quello che minaccia di devastazione l'Europa. Ma il nobile inglese che si potè permettere un codardo ed illiberale attacco alla memoria della più illustre vittima della libertà costituzionale italiana, cui falsamente accusò di religiosa apostasia, trovò scuse e incoraggiamento pe' miscredenti che lo combatterono. La loro perniciosa influenza riuscì più fatale alla felicità e alla fama del popolo italiano, che le vittorie dell'Austria o le invasioni della Francia: e se i Romani si mostreranno mai degni di instituzioni liberali, egli sarà prima collo scuotere il giogo di quei tiranni democratici, come fortunatamente si è già fatto a Firenze.

Compiuto questo, noi desideriamo sinceramente di veder una pratica riforma dell'amministrazione de' dominii papali. Ma noi crediamo i costumi del popolo Italiano più atti alle antiche libertà municipali, e ad una lega nazionale, che per le teorie rappresentative del giorno d'oggi. Senonchè ora, come ne' tempi andati, la causa d'Italia sembra destinata ad essere sagrificata a un conflitto di influenze straniere, da cui gli statisti inglesi non possono attendere buoni risultamenti, e contro cui possono esser obbligati a star preparati.

VARIETA'.

Uno dei trovati militari che distinsero la guerra di Ungheria, è l'uso delle racchette incendiarie austriache. Codeste racchette, dirette con grandissima abilità, furono poste in opera non solo contro le città, ma contro i corpi di truppa. Sonosi serviti specialmente nelle due armate imperiale ed ungherese di racchette portatili ad uso di un corpo particolare di bombardieri a piedi, che possono seguire i movimenti della fanteria. Ogni uomo deve portare fino a tre di tali proiettili di piccola dimensione. Un altro soldato ha il carico di un cavalletto sormontato da una scanalatura di legno, nella quale può essere collocata e diretta la racchetta. È una lezione pratica che l'esperienza di questa guerra dà a tutti i corpi d'artiglieria dell'Europa. Gli Austriaci sarebbero stati i primi a mettere in pratica, in una così estesa proporzione, codesto nuovo e terribile mezzo di distruzione.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Torino. — La malattia del Re prosegue in un periodo regolare, confermando l'universale speranza che sia tosto per avere un definitivo e felice risultamento.

Firenze, 20 *maggio*. — La città è perfettamente tranquilla. — Gli Austriaci poco alla volta vanno abbandonando Livorno, nella quale principia a regnare la calma, essendo il commercio discretamente riattivato.

Roma. — In data del 17 il triumvirato annunziò ufficialmente che « sono sospese le ostilità tra la repubblica romana e la Francia. »

— Il giorno pure 17 il triumvirato avvisa che ... trattative coll'inviato francese M. Lesseps, ma nulla può rivelarsene per ora, meno che v' ha speranza ... andasse a finir bene.

— Ieri 16 è cominciata la partenza di una ... delle truppe stanziate in Roma, restando però seg... la direzione e lo scopo. (*Conten...*)

Parigi. — Se Parigi sente fatalmente gli attacchi ... socialismo di cui è fucina, devesi ammirare come ... dipartimenti resistano al contagio di codesto flagello. Poichè finalmente sopra 677 elezioni di provincie ... sciute, il partito moderato ne conta 450. I *rossi* ... cialisti 149. — 78 non possono essere classificati. Que... generale risultamento è cosa che ne rassicura.

(*Constitutionnel*).

Francoforte, 17 *maggio*. — Oramai siamo al punto decisivo. Vada come sa andare, purchè si faccia presto. Per parte sua ecco come Francoforte si prepara alla ... finale. Gagern ha letto all'Assemblea la lista del nuovo ministero. Grävell, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. — Jochmus, affari esteri. — Merk, finanze. — Detmold, giustizia. — Guerra, ignoto, si suppone ... principe Augusto di Wittgenstein. Questi ministri appartengono al lato destro, cioè alla minorità dell'Assemblea, il presidente soprattutto. Sono uomini oscuri e di poco conto. Il principe di Wittgenstein è assente, nè si sa ancora se accetterà. Quel generale Jochmus è singolare per le sue avventure. Era commesso di commercio: ... aveva volontà di far bene, partì da Amburgo, fece le guerre di Spagna in favore di Cristina, poi nel Levante, in Siria al servizio della Porta Ottomana, e si avanzò ... Turchia sino ad esser fatto Pascià a due code. Ora ... ripartito, ed eccolo al ministero. — Alla seduta di s... mane si leggerà il programma del nuovo ministero; si di... che il tenore ne sia conciliativo. — È certo che l'Assemblea, benchè *tutta sinistra*, si trova spinta da necessità ... alla conciliazione, o al suicidio, e sembra preferire la vi... all'onore. Le proposizioni estreme di Simon di Treviri, per istituire una reggenza di cinque membri, ecc. ecc., furono iersera rimandate alla Commissione dei trenta. Io non so fino a qual bassezza l'Assemblea possa piegarsi. — So bene che se non piega, si rompe.

P. S. Il programma del nuovo Ministero di Francoforte dice: « Che non spetta all'Assemblea di adoperarsi per condurre ad effetto la Costituzione, che quando non si trova in grado di eseguire i relativi decreti dell'Assemblea, ma che bensì si crede obbligato a mantenere l'ordine dappertutto ed assistere i Governi a tale effetto.» Su di ciò l'Assemblea quasi unanimamente dichiarò: « Che il nuovo Ministero non possiede la sua confidenza, e che considera la sua nomina come un insulto fatto all'Assemblea.»

Ora si vuol sapere che il Vicario stia per abdicare a favore della Prussia, e che l'Assemblea, ove si opponga, sarà disciolta colla forza. — Essa d'altronde, nel proclama del re di Prussia che noi riferiamo più sopra, è dichiarata traditrice, empia e sovvertitrice di ogni legge divina ed umana.

Berlino, 15 *maggio*. — Intorno alla nuova Costituzione dell' impero che la Prussia sta per largire, posso comunicarvi i seguenti particolari, ch'io tengo di buona fonte. — Prussia, Baviera, Sassonia e Annover sono d'accordo sulle basi della Costituzione, nella formazione della quale si prendera per modello la Costituzione decretata in Francoforte modificandola il meno possibile. Il diritto elettorale verrà in certo modo limitato ed organizzato; i singoli Stati otterranno maggior indipendenza: questi sono i punti essenziali. Non si vuole toccare al veto sospensivo, e si lascierà decidere questa quistione dalla prossima Dieta. Promulgata la Costituzione, la Prussia si porrà a capo della nuova Confederazione, assumendo il potere esecutivo. L'Austria è d'accordo in questo piano, ed è pronta ad entrare colla Germania in stretta alleanza. Tale era il piano di Gagern e di Dahlmann, ed è poco probabile che il popolo voglia fare una rivoluzione per impedire che questo progetto sia condotto ad effetto.

Vienna, 16 *maggio*. — Non abbiamo ancora nissuna notizia importante dell'Ungheria. Le due capitali continuano a bombardarsi a vicenda; Buda però, al ... stesso del comandante della fortezza, non può più resistere lungo tempo; una bomba ungarese ha messo in fiamme un magazzeno di viveri.

Quanto a Raab non v' è ancor nulla di certo; sembra che questa piazza sia stata sgombrata dagli Ungaresi, ma che finora gli imperiali non ne abbiano ancora preso possesso. — Non sappiamo niente intorno alla spedizione di Dembinski nella Gallizia. (*G. ...*)

Borsa di Parigi, 19 *maggio*. — Il panico che si mostrò ieri sui fondi pubblici in seguito al risultamento ... delle elezioni generali, fece oggi nuovi e tristissimi progressi, in seguito al voto di ieri sulla soppressione del l'imposta sulle bevande. Verso la chiusura ... buone compre ricondussero la confidenza. Ciò non ostante, gli spiriti alla Borsa sono più tranquilli: si considera la condizione fattaci dall'ostinazione della parte esaltata del gran partito dell'ordine con occhio meno tristo, e si finisce coll'ammettere che, se questo stato è molto grave, non è però ancor disperato.

Il partito dell'ordine avrà una gran maggioranza nella Assemblea, e si ha diritto di sperare che il pericolo comune farà tacere le rancune speciali: l'esistenza è a questo prezzo.

Corse voce alla Borsa che alcuni dei membri più distinti dell' amministrazione del generale Cavaignac, avessero offerti i loro servigii al presidente della Repubblica.

Dicesi altresì, che il generale Changarnier malleva la tranquillità della capitale. Queste voci diedero un po' di cuore agli speculatori verso il fine della Borsa. Il 5 per 0[0 si chiude a 83, 25 in diminuzione da ieri di 2, 55, e il 3 per 0[0 a 52, 10 in diminuzione di 2, 70.

S. NICCOLINI *gerente*.

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

...	1 anno	Lire 40 —
	6 mesi	» 22 —
	3 mesi	» 12 —
	1 mese	» 5 —
Provincie:	1 anno	» 44 —
	6 mesi	» 24 —
	3 mesi	» 13 —
	1 mese	» 6 50

... estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini. ... numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni. Centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per TORINO, all'ufficio del Giornale, via dell'*Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.*
Per le PROVINCIE presso gli *Uffizi postali*
F. Pagella e Comp. di Torino.
Per GENOVA presso ... *Beuf.* libraio.
LIVORNO » *L'Emporio* librario.
FIRENZE » ... libraio
PARMA » *Grazioli,* id.
MODENA » *G. Vicenzi,* id.
ROMA » *P. Merle,* id.
» » *...apolipache,* impiegato postale.
NAPOLI » *Padoa-Marghieri* libr.
GINEVRA » *Cherbuliez.*
PARIGI » ... di corrispond. ...ire e *Lejolivet.*
LONDRA » *P. Rolandi* libraio

Anno II. **Torino, Giovedì 24 Maggio 1849.** **N.° 435.**

TORINO

23 Maggio.

IDDIO CI SALVI!

Una parola sfuggita a Lord Palmerston, o per dir meglio strappatagli dall'insistenza di Mr. Wyld, rivela tutto il disegno dell'attuale diplomazia e perciò l'avvenire al quale ci troviamo avviati. Il ministro inglese dichiara che « il Governo di S. M. non ha fatto protesta alcuna contro L' INVASIONE russa in Ungheria ».

Ciò che una volta, in tempi a noi vicinissimi, costituiva la forza de' popoli deboli, era la gelosia delle grandi potenze, che nel bisogno di spiarsi e insospettirsi a vicenda, erano per ciò stesso costrette a rispettare d'accordo l'indipendenza e il libero svolgimento di quelle medesime autonomie, che ciascuna di loro avrebbe volentieri assorbito nella sfera della propria azione. Oggi non è più così. I Gabinetti non diffidano più l'uno dell'altro; una specie di serafico accordo regna fra loro, una specie di libera concorrenza; quel *lasciar fare e lasciar passare* che per quasi il corso di un secolo il commercio ha inutilmente invocato, in pochi mesi è giunto ad invadere e dominare la politica esterna delle grandi potenze. Quando il Gabinetto inglese applaudiva e incoraggiava le proteste del legato di Pio IX contro una semplice sortita di truppe austriache dalla cittadella di Ferrara, chi poteva mai credere, che quel medesimo lord Palmerston avrebbe ... poco mirato colla più fredda indifferenza una guarnigione austriaca in Alessandria, una occupazione austriaca in Lomellina, una violenta irruzione austriaca in Bologna, una marcia trionfale di orde austriache in Livorno; e poi truppe spagnuole e francesi e napoletane nel territorio romano; e poi i Russi in Ungheria, senzachè *il Governo di S. M.* sentisse il menomo bisogno di impedire, di opporsi, di rimostrare, di consigliare in contrario?

Questo subitaneo rivolgimento nel sistema di un ministro inglese, di cui la qualità eminente, anzi proverbiale, era la tenacità delle proprie idee, non formerà sicuramente una bella illustrazione della sua carriera governativa. Quando il bollore dell'epoca in cui viviamo si sarà racchetato, gli atti del Ministero inglese nel 1849 avranno pur troppo il loro debole lato da presentare alla critica; e la pretensione di giustificarli del tutto sarà difficile impresa. Ma oggi si compiono, e dobbiamo subirli; e il solo conforto che a noi rimane, a noi popolo debole, è il ponderare le cause che materialmente han prodotto la crise a cui assistiamo, e trarne i nostri auspicii sull'avvenire che dobbiamo aspettarci.

La causa di questa tacita alleanza di Gabinetti contro di popoli, si dica quel che si voglia, per noi è una e palpabile: l'esagerazione del principio rivoluzionario. Le masse han supposto, o più propriamente i partiti han fatto supporre alle masse che il gran segreto del loro benessere consista nell'agitarsi alla cieca. Da ciò che il progresso è un moto, era ben facile passare allo sbaglio di credere che ogni moto è un progresso. Di una in una si son tutte esaurite le forme, e dove una forma da rinnovare mancò, si attaccarono gli elementi primordiali dell'esistenza politica. Finchè ci era qualche cosa a combattere nell'interesse della civiltà, gli uomini combattevano insieme, e i Governi illuminati e sinceri cedevano alla realità del bisogno ciò che avrebbero volontieri conservato alla vanità del potere. L'assolutismo potè transigere colla monarchia temperata; la monarchia potè lasciarsi soppiantare dalla repubblica; una dinastia di più o di meno, una forma più o men larga, un suffragio universale o limitato, un re o un presidente, due Camere o una sola Assemblea, erano quistioni di non estrema importanza nella grande sfera dell'interesse generale delle nazioni, si potevano lentamente o indirettamente attraversare, ma non avrebbero scosso e coalizzato la diplomazia europea. Vennero i giorni di lutto. Il sangue scorse a torrenti nella capitale della civiltà; e perchè? a nome di quali principii? contro quali nemici? per sollevare al potere le intelligenze più abbiette, per portare in trionfo le più assurde e le più ridicole ipotesi, per minacciare e distruggere il capitale, il travaglio, la proprietà, l'esistenza. Allora, come altra volta già fu, come eternamente sarà, la lotta si trovò impegnata non più tra l'uno e l'altro partito, tra due politiche di diversa tendenza, ma tra la vita e la morte, tra le masse e le armate. Tale è l'effetto naturale ed inevitabile della esagerazione, alla quale si spinga l'idea della libertà. Innalzatela fino ad inaugurare il terrore, e l'indomani troverete dei re che si congreghino insieme, e giurino una nuova Santa Alleanza. Convertitela in quistione di comunismo o di falanstero, e vedrete ciò che ora veggiamo; vedrete reso possibile, tollerato, contrattato forse e richiesto l'intervento della forza bruta, dovunque un moto di libertà si manifesti e minacci di percorrere tutti quanti gli stadii dell'esagerazione nel principio della riforma.

Noi, abbiamo anche noi in Italia una parte di quelle colpe che formano questo tal quale delirio da cui pare invasa l'Europa. Non giungemmo, è vero, che appena ai sistemi primi del comunismo, e non abbiamo un'industria sviluppata abbastanza per concepire un vivo affetto di socialistiche teorie. Ma il metodo della esagerazione progressiva non fu ... non di meno sdegnato nelle nostre democratiche imprese, ed abbiamo saputo pur troppo escogitare tutti i possibili mezzi per far credere al mondo che eravamo eminentemente incapaci di profittare della libertà. Abbiamo per lo meno distratte dalla nostra causa tutte le simpatie sotto le quali fu inaugurata. Mettendo in fuga que' pochi ... da cui ripetevamo l'inizio d'un radicale risorgimento, avventandoci ad una lotta, di cui ci mancava per ora la pienezza de' mezzi, disprezzando i consigli di chi ci poteva lanciare entro un abisso col solo lasciarci affidati alla nostra impazienza, rodendoci ... come cani l'un l'altro, sollevando dal fango tutte le nullità che ci venivano davanti a' piedi, e calpestando tutto ciò che di meglio avevamo in sapere e in morale: con questo metodo abbiamo pur troppo mostrato di quali orrendi progressi sarebbe capace la democrazia italiana.

Ed ora che la tempesta de' protocolli e delle baionette si accumula su di noi, abbiamo ancora pensato al rimedio? Tutto all'opposto. Ai danni palpabilmente venuti dall'esagerazione, il solo riparo che troviamo non è che una recrudescenza di esagerazioni. Sembriamo affaticati a giocarci quel poco di bene che ci rimane; come l'uomo che alla vigilia di una fallita, si rende più povero per ciò che disperatamente consuma, di quanto sarebbe per ciò che sventuratamente ha perduto.

Non vogliano indegnarsi i partiti se noi torniamo sovente su questa medesima idea. Noi veggiamo ben chiaro nell'avvenire d'Italia. Non ci è necessario attendere che la tela tutta degli avvenimenti si svolga. I fatti sinora avvenuti, e una parola del ministro inglese, ci bastano per formarci un preciso concetto della sorte che può toccarci oramai. Sapremmo rassegnarci in silenzio se non vedessimo nello stato presente che un destino indeclinabile e cieco. Ma noi invece veggiamo la nostra scelta: ecco ciò che ci affligge.

Per quanto la sorte generale d'Italia possa oramai dipendere da fatti che stanno per consumarsi al di là delle Alpi, non è men vero però che la speciale posizione del Piemonte potrà esercitarvi una grande, ma occulta e lenta influenza. La nostra piccolezza medesima può divenire una sorgente di bene col solo tenerci divisi dalla grande complicazione che fermenta in Francia e in Germania. In ogni crise possibile la nostra calma salverebbe la libertà piemontese e con essa le radici della libertà italiana, che non potrebbero mancare di ripullulare un bel giorno.

Ecco una missione che il patriottismo avrebbe in questo momento fra noi. Ma in qual modo l'adempiamo? È doloroso a doverlo ripetere: precisamente in quel modo che sarebbe il più acconcio se avessimo appunto giurato di perdere ogni buona speranza!

La stampa, questa inesauribile sorgente di beni, è lo strumento che più si adopera a nostro esterminio; e sempre colla medesima tattica della esagerazione spinta agli ultimi limiti dell'impudenza.

La stampa, attualmente tra noi, non si rende tanto colpevole per quel che dice, quanto per lo scopo a cui mira. In tempi ordinarii noi non vedremmo nel suo linguaggio che le tinte vivaci di una opposizione ordinaria, e saremmo ben lungi dal querelarcene. Che si esageri la crudeltà di uno stato di assedio, di cui non si voglia riconoscere nè lo scopo indiretto, nè la studiata rilassatezza; che si difenda un circolo palpabilmente sovversivo: che si riempiano di maligne insinuazioni i giornali destinati alla credulità del popolo inesperto ai maneggi de' partiti politici; che si lavori lo spirito delle provincie; che si mettano in circolazione le voci di certi assurdi tradimenti, ecc. ecc., tutto ciò, poco più o poco meno, non formerebbe che l'ossatura costante delle opposizioni di mestiere, e chi volesse dolersene dovrebbe cominciare dal maledire l'opposizione in se stessa, cioè la libera stampa e le libere istituzioni. Ma lo spirito e la tendenza di questa opposizione così poco opportuna, e così *spremuta a strettoio*, ecco ciò che forma ad un tempo l'immoralità del partito e la sventura del paese. A che diffatti si tende? Diciamolo francamente: ad apparecchiare una camera *esagerata*, che ripeta le scene dell'ultima sessione. In ciò la democrazia non sa forse scoprire che la mera possibilità di uno scambio di portafogli; noi ci veggiamo tutt'altro.

Noi transigeremmo ben volentieri sulle persone, se ci si potessero guarentire gli effetti. Venga ancora una volta la camera *democratica*. Che farà? domandiamo sin d'ora. Probabilmente ciò che fece la prima. Quella chiese la guerra; e in tre giorni fu fatta, e fu conchiusa con l'armistizio INFAME! Ignoriamo sotto qual forma sarebbero inaugurate le istanze della seconda; ma sappiamo di certo che nell'attuale apparato politico, l'orizzonte italiano presenta delle scene molto più INFAMI, che l'armistizio di Novara non fu; sappiamo poi soprattutto che una Camera apparecchiata coi mezzi di cui si serve attualmente la stampa, avrà tutta la sagacità necessaria per preferire la più INFAME di tutte.

Ecco ciò che noi veggiamo, ciò che il più volgare buon senso è atto a vaticinare, ciò che la democrazia finge di non sapere, ciò che ci muove a sclamare: IDDIO CI SALVI!

Ci scrivono da Eidelberga in data 17 maggio.

Vi scrivo a caso senza sapere nè quando nè come possa pervenirvi questa lettera, giacchè, a quanto si dice, ogni comunicazione è interrotta nel Baden. Io però ho ricevute le mie lettere d'Italia regolarmente questa mattina. Nel Baden la rivoluzione non ha finora trovato ostacolo. La soldatesca di Rastadt, unita alla marmaglia di Karlsruhe ha posto in terra quel sempre debole ed improvvido governo. Si è stabilito un Governo provvisorio, alla testa del quale vi è un *Brentano*, avvocato di Manheim. Questi Brentano, uomini di talento, di sangue italiano, stabiliti da tre generazioni a Francoforte e nei dintorni, hanno acquistato ricchezze e importanza per talenti commerciali. Quel di Manheim passa per *une mauvaise tête*. Egli è però adesso il sovrano di Baden. La famiglia granducale si è sbandata e fuggita, rotto ogni ordine civile e mi-

---

APPENDICE.

LETTERE PARIGINE.

II.

Changarnier. — Il principio dell'autorità. — Bonaparte. Boichot. — Storiella del Lagrange. — D'Althon-Shée — I cantanti di Parigi stuonano tutti. — Parlatina democ e soc — Le Potenze.

Suonano le ultime ore dell'Assemblea. La Montagna esulta e freme anche nell'articolo di morte. Il voto scagliato in viso al povero *Faucher* ha fornito occasione ai montanari di esultanze: *exultaverunt*, sebbene non precisamente *sicut agni ovium*. In quella vece la deliberazione presa dalla Camera di lasciar in pace, per adesso, quell'altro malcapitato di *Changarnier* fu causa di fremito sordo e minaccevole. Che cosa abbia fruttato a Changarnier una vita gloriosa, un animo imperterrito, e quindici anni di fatti onorevoli pel nome francese, io non saprei dirle. Siccome ella sa dai giornali color cremesi, *Changarnier* è nient'altro che un assassino, un ...., da non nominarsi in conversazione: egli non agogna altro fuorchè il momento di poter fare il beccaio di tutti i corpi liberali, cui, data l'occasione, ha intenzione di tagliare a fette, a pezzettini grossi tutt'al più come il naso: egli ha una sete maladetta di sangue, e vuol divenirne briaco. Son cose certe codeste, ed appoggiate a documenti irrefragabili come sono i giornali il *Peuple*, la *République*, la *vraie République*, la *République rouge*, l'*Aristo*, la *Chandelle*, la *Langue de vipère* ed altri consimili fogli od opuscoli ripieni di massime edificanti, e di ogni qualità di evangeliche dolcezze. Questo tiranno di Changarnier ha dei gravi torti: quello di star saldo a far argine all'onda che si fa grossa, quello di mantenere il più possibile la disciplina che, volgi e rivolgi, è l'unica forza delle armate: quello di credere che in questi tempi sia dover d'uomo assennato rispettare e far rispettare il principio dell'autorità... Principio d'autorità!!.... nel pronunziare questa parola, la lingua s'impiglia e non si muove spedita...

Il rispetto al principio dell'autorità fu una delle basi delle dottrine di Washington, ed è l'elemento onde ritraggono vita e prosperità gli Stati Uniti, Belgio ed Inghilterra.

Ma se Washington volesse ora salire la montagna francese presenterebbe un profilo di codino deplorabile, ed udrebbesi salutato da mille grida come *traître, infame, malthusien.*

Europa ha perduto quasi universalmente il rispetto al principio dell'autorità. Varie ne sono le cagioni. In parecchi casi codesto principio s'è calunniato di per se stesso, in parecchi altri venne calunniato e viziato dai tristi germi che pullulano in mezzo ad ogni società a far l'ufficio della gramigna infra il grano. Ma una delle principali cagioni, di cui le parlo, attribuire si deve allo sciocco ed ingiusto conto fatto nel 1815 senza la presenza dell'oste, cioè, senza interpellare i diritti, e le simpatie nazionali. Venuto il tempo, l'oste è comparso, ed il conto venne stracciato. Messa in discussione una politica circostanza di un trattato, tutte le altre perdettero di diritto e di verità. Noi, ci avevano ficcati là in un angolo della terra (che per buona sorte era bello), senza badare a noi più che tanto, senza fornirci guarentigie, senza onore, con nessun avvenire, con padroni di cui ci inorridivano i mostacci, la lingua, tutto. Era nostro diritto riscattarci da quella brutta vita: lo facemmo. Ecco la prima circostanza discussa: dopo s'è andato più in là, e chi sa ancora dove n'andremo, perchè non è nelle forze, nè della logica, nè dell'istessa volontà de' popoli trattener le vendette. Ed ora Italia è in tali fiotti d'avvenimenti involta, che se pei popoli è difficile il ravvisare scoglio ove raccomandarsi, non è poi tanto facile nemmeno per la diplomazia discernere una guisa di acconciarla in pace. Fu dunque, e sarà sempre la presenza dello straniero in Italia, quella che vi uccise il rispetto all'autorità: e siccome questa, sia in monarchia, che in repubblica rappresenta il punto verso il quale debbono convergere come raggi le forze sparse della nazione, affinchè ivi come in foco si condensino e diventino più intense, ne conseguò che noi non abbiamo potuto esser forti.

Qui, in Francia, a dir il vero, il principio dell'autorità potrebbe molto facilmente esser meglio rappresentato che per adesso nol sia. È una bellissima cosa chiamarsi Battista invece di Gerolamo: il Presidente, in quanto a nome e cognome non può lamentarsi: ma, se non mi inganno, siamo in tempi che il battesimo imprime pochissimi caratteri politici. Bonaparte è lontano dall'essere un *chef de l'armée des mangeurs du budget — un patron des usuriers, — une personnification du genre infame — une ombre de Malthus,* giusta le gentili espressioni del *Peuple*: egli non è un *crétin*, un *apostata*, un *gesuita*, nè altro dei pittoreschi vocaboli onde lo riveste tuttodì la stampa *rubiconda*: ma egli è altr'uomo di quel che convenga ad una nazione come Francia; piacciono anche a me le sale profumate di muschio, e smaltite di fiori: ho un debole anch'io per le abitudini *régence*: ma io non ho la sventura d'esser presidente: Bonaparte pensa, e fa troppo poco, perchè ei possa sperare di goder in santa pace questa eternità di tre anni e mezzo, che gli sta davanti.

Egli e la sua *rue Poitiers* dovevano subito pensare ad occupare l'energia morale dei Francesi in qualche impresa gloriosa, e questa era la nazionalità Italiana e Polacca. Luigi Filippo era caduto per non averci pensato seriamente; Cavaignac era restato con un naso alquanto più lungo di quello che possiede, co'suoi diportamenti da Fabio.

Se Bonaparte seguita a passarsela delle grandi verità politiche, non so a quale dimensione il suo naso vorrà fermarsi. Il suo sciopero lusinga assai mediocremente l'orgoglio della nazione, ei fa di tutto per circondarsi di una nuvoletta imperiale, per avvolgersi in un paludamento di maestà: ma i mariuoli scendono dalla montagna, gli vanno di dietro facendogli le beffe, gli scoprono tutte le magagne, se non vere, ben inventate, gli dissipano intorno la nuvoletta, gli tirano giù il paludamento e per poco non lo hanno già quasi lasciato in camicia. Ei vuol essere importante, ed i suoi nemici fanno della sua importanza una farsa. Di questo passo il popolo s'avvia ad un sistematico disprezzo per l'autorità. Il disprezzo verso il capo di essa si diffonde e scende anche verso i membri infe-

litare. Eidelberga è cinta di barricate. Un battaglione di truppe del Darmstadt che marciava nel Baden per rafforzare la guarnigione di Gemersheim, dov'è il granduca, incontrò alla frontiera tra Eidelberga e Manheim una turba di popolo, che lo costrinse a ritirarsi. La confusione ed il terrore sono indescrivibili nel Baden. Migliaia di fuggitivi arrivano ogni giorno a Francoforte, e da questa città altresì continua l'emigrazione, non si sa per dove. I ricchi, e i timidi e pacifici non san dove trovar riposo in Germania.

Del resto il Governo provvisorio di Baden protesta essere alieno da ogni repubblicanismo. Il movimento non avrebbe altro scopo che di assicurare il successo della costituzione imperiale in tutta la Germania, e il Governo granducale di Baden, che era pure stato uno dei primi a riconoscere questa costituzione, viene però dai rivoltosi accusato di tepidezza e d'irresoluzione.

Non è possibile d'istituire un paralello più esatto di quello che esiste tra il Baden di oggi e la Toscana ai tempi della fuga del granduca: stessa debolezza per parte del Governo, stessa insubordinazione e mala fede per parte delle truppe, stesse smorfie anti-repubblicane per parte del *repubblicanissimo* governo provvisorio. Intanto son liberati dal carcere Struve e i suoi repubblicani associati dello scorso settembre; e dalla Francia e d'ogni parte inondano gli arrabbiati partigiani che avevano in quell'epoca cercata la salvezza nella fuga. A quali disordini noi andiamo incontro, è cosa da non dirsi

Non è già, credetemi, ch'io abbia soverchia idolatria per forma alcuna di Governo. Ma in Baden, come in Toscana, si comincia a liberare il paese col *disarmarlo*. I soldati a Rastadt, a Lorrach, ed altrove, dopo aver o deposti, o scannati, o messi in fuga i *loro uffiziali*, se ne sono repubblicanamente messi in testa altri a loro scelta, si è dato congedo a chi lo voleva, e i reggimenti sono omai ridotti a nulla, o ingrossati dalla turba disordinata a cui han giurato fratellanza.

Solamente nella rivoluzione badese vi è stata meno armonia che in Toscana, ha costato maggior violenza e più sangue. La disorganizzazione è più completa, più flagranti gli orrori, le stranezze avvenire.

Giunge in questo punto un amico dal Baden. Tutta la popolazione è in armi. Non si sente altro tutto il giorno che batter di tamburi, e suonar di campane. Arrivano sempre nuove turbe di fuggitivi a Darmstadt ed a Francoforte.

La cosa però non può durare. Da fonte ottima vengo assicurato che si avanzano truppe sul Baden da ogni parte, Prussiani soprattutto, Wurtemberghesi e Assiani. I soldati di Darmstadt e di Cassel han fatto mostra di gran lealtà. Vedremo come tengono la loro parola I soldati al dì d'oggi governano il mondo.

Il repubblicanismo francese applaude e schiamazza dalla vicina Strasburgo. Se il governo di Luigi Napoleone non s'intromette, verrà mezza Alzazia e Lorena alla riscossa.

Nella Prussia renana Eberfeld si tiene ancora dal popolo. Una folla di lavoranti armaiuoli da Solingen e da altre fabbriche dei dintorni si è ivi condensata e vi ha alzate barricate colossali. Ma già la fame e la discordia cominciano domare gli spiriti, e già hanno fatta proposizione di resa. Il resto di quella provincia e di Prussia sembra tranquillo. Non così la Baviera: udiamo ogni giorno annunzii di grandi adunanze popolari (60,000 persone si trovarono unite a Noremberg). Il risultato di quella di Offemburg nel Baden ci ha insegnato a trattarle con rispetto.

Intanto però gli eccessi del Baden e di tutti gli altri paesi in rivolta danno ogni giorno più il crollo alla causa nazionale, e la mettono più e più sempre alla discrezione dei Governi.

Vi ho già scritto che quel di Prussia ha già preso il suo partito, e si tiene ad esso con tenacità più che tedesca. Ha mandato ieri stesso l'ultimo cartello di sfida a Francoforte: già da più giorni si diceva essérvi giunto il decreto che richiamava i deputati Prussiani dall'Assemblea. Ma non era vero: vero bensì che il ministro prussiano avea privatamente ammonito i deputati perchè se ne andassero, e che molti arrendendosi a questo amichevole suggerimento si erano ritirati. Ma il decreto di richiamo ufficiale è in data del 14 corrente, e giunse in Francoforte il 16. Era omai propriamente inutile, poichè quei deputati che avrebbero voluto ubbidire più non si trovavano al loro posto. Ma era uno schiaffo gratuito all'Assemblea stessa, dato solennemente e deliberatamente. Il commissario prussiano ha missione di richiamare i suoi deputati, e di *vegliare a ciò che qui avviene*.

L'Assemblea ha risposto come doveva. I deputati prussiani, in numero di circa 50, hanno protestato di non riconoscere il richiamo del loro Governo come legale, e di voler rimanere al loro posto sintantochè l'Assemblea lo concede. Questa dal canto suo non riconosce nel Governo di Prussia il diritto di richiamare i suoi deputati, e conta sul loro patriottismo, che essi non vorranno mancare al dover loro. Tutto ciò adottato quasi all'unanimità.

Tutti questi complimenti sono altrettante dichiarazioni di guerra; anzi sono passi d'armi e scaramucce di una guerra già di gran lunga dichiarata.

Ma che guerra, Dio mio! qual partita ineguale! Se la Prussia non corre pericolo di defezione nella propria armata, e se il partito così detto della costituzione imperiale non sa fare altro che i pasticci sanguinosi di Sassonia e di Baden, l'Assemblea di Francoforte non ha bisogno di chi le dia d'urto. Già è in terra di per sè.

Povera Assemblea! ella cercò di transigere fra la democrazia della sinistra, e la monarchia retrograda della destra: sperò di riconciliarle, di farsele entrambe amiche: volle unire sotto una bandiera principi e popoli. Ma i principi l'hanno accusata di sovvertimento, i popoli di conservantismo. Essa ha per lo meno tanti nemici nel Baden che schiamazzano in suo nome, quanti ne ha in Prussia.

I Governi o i loro rappresentanti a Berlino non sembrano sinora intendersi. Il Congresso diplomatico che dee decidere le sorti della Germania non trova modo di conciliar gl'interessi dei singoli Stati meglio di quel che l'abbia fatto l'Assemblea nazionale. Parecchi dei Governi meridionali, il Wurtemberg ed il Baden soprattutto, si dichiarano fedeli alla costituzione di Francoforte, non possono e non vogliono mandare i loro ministri a Berlino. Io non credo alla sincerità di alcun Governo tedesco. Quando la Prussia trovi modo d'intendersi col Nord e di far tacere il popolo, non troverà opposizione per parte di Francoforte o dei suoi pretesi fautori coronati

La vera difficoltà della Prussia è per parte dell'Austria e della Baviera. Se essa può proporre un patto federale che piaccia a quelle due potenze, o se l'Austria è tanto impacciata dalla guerra d'Ungheria, e la Baviera tanto lacerata dalla guerra civile da non aver voce in capitolo, la Prussia avrà certamente tutta la supremazia in Germania. Ogni mossa in questo gran giuoco delle rivoluzioni tedesche par fatta a suo vantaggio. Non vedete che toccherà ad essa a metter l'*ordine* nel Baden e in Baviera stessa? Qui l'Austria già più non è. Ancor tre mesi di guerra ungherese, e la Prussia avrà potere supremo su tutti i Governi di Germania che nell'estrema impotenza dell'Austria, dovranno ad essa sola la loro esistenza.

Nè io mi maraviglierei che l'Austria stessa venisse a chieder soccorso alla Prussia: che prima di sferrarsi dalle gravi difficoltà in cui si trova involta l'Austria dovesse fare omaggio alla Prussia per le sue provincie tedesche. Certo le due *corti* si tengon congiunte: ma è proprio di simili amici di mettere a profitto i disastri l'uno dell'altro, e farsi vicendevolmente pagar cari i servigi e i favori. L'Austria cade. La Prussia pretende di darle la mano. Non ne impedirà forse la caduta all'ultimo, ma vedrà di arricchirsi delle sue spoglie.

Ora di posta. — Non vi è limite alle dichiarazioni prussiane. Oltre il lungo discorso con cui fu accompagnato il richiamo dei deputati, riceviamo oggi un Proclama del re « al suo popolo », nel quale dopo avere accusato l'Assemblea di Francoforte di essersi dipartita da ogni dovere e legalità, dopo averla fatta partecipe di tutti gli orrori di Sassonia, di Eberfeld, ecc. dopo avere esaltata la propria magnanimità e sofferenza nel cercare d'arrestare essa Assemblea nella carriera d'insania e di ribellione, a cui prorompeva essa e minacciava di trascinar Germania tutta; egli dichiara che quest'Assemblea gli ha mossa guerra palese; ch'essa non è più l'onorata Assemblea che era un anno fa, ma un rimasuglio di gente amica del disordine: che la costituzione votata da essa non poteva che condurre il paese all'orlo della rovina. Conchiude col dire: « il suo Ministero coi ministri degli altri Stati aver preparata una costituzione che assetterebbe ogni cosa, ed apparirebbe senza indugio ». Eccoci dunque alla costituzione *octroyée*.

Tra gli altri aggravii, il re accusa l'Assemblea di avergli offerto una corona di cui non avea diritto di disporre senza l'assenso dei Governi; e di averlo dichiarato disturbatore della pace dell'impero, per aver dato soccorso al suo alleato di Sassonia contro i partigiani del saccheggio e del sangue.

Insomma quella dichiarazione è un capo d'opera. Mi duole di essere stretto dal tempo, che ve la manderei per intero. (V. *Risorgimento* num. 433).

I giornali dell'opposizione insistono con gran pertinacia per accreditare la voce fra il popolo e l'esercito, che si stia per concludere un trattato d'alleanza fra l'Austria ed il Piemonte. Noi non possiamo altro dire, se non che questa è una delle solite arti per demoralizzare la popolazione e le milizie, onde perpetuare le sventure del nostro paese. (*G. Piem.*).

-- Il *Corriere Mercantile* nel foglio del 18 di maggio corrente si lagnava di che la corrispondenza di Parigi fosse in quel giorno mancata a Genova. Era giusto il richiamo. Ma, riconosciuto, prima di quella nota, che il pacco di Parigi per Genova era rimasto nell'uffizio di Torino per negligenza di uno degl'impiegati, l'ispezione generale delle poste, persuasa come la severità sia necessaria quando il pubblico servizio viene così compromesso, non aveva posto dubbio a sospendere l'impiegato dalle sue funzioni, usando la facoltà che le dà la legge del 30 di marzo 1836. (*G. Piem.*).

Troviamo nel *Conciliatore Toscano* del 18 un assai notevole articolo sulla restaurazione romana; ne togliamo il brano seguente che ci pare racchiudere il nodo della quistione, quale noi affacciammo più volte con non dissimili considerazioni.

A noi che combattemmo le esagerazioni dei repubblicani, che abbiamo le mani nette di questo fango che ha imbrattato il movimento Italico nel suo ultimo periodo, niuno può apporre un fine nascosto men che onesto, se denunciamo i pericoli che ne possono fare incorrere le frenesie dell'altro estremo partito che ora s'aggrappa al potere, facendovisi strada con le baionette austriache, nelle quali vede ciecamente per sè fondamento di forza, mentre non sono che momentaneo mezzo di compressione e insieme ruina dell'edificio che all'ombra loro si sta costruendo. Noi vogliamo la conservazione del principato; la volemmo e combattemmo per lei, quando la furia demagogica irrompeva da ogni lato, e tutti i ciechi istrumenti d'un partito si davano ogni opera per distruggerlo onde prepararsi la via *l'effettuazione dell'idea*, del sogno fatto nell'esiglio, dello scopo finale propostosi da una setta, agitato, discusso nelle taverne di Londra e di Parigi per lunga serie di anni; la vogliamo oggi più ancora dopo la trista esperienza fatta dalla nazione e dell'idolo dell'idea e dei suoi sacerdoti ed accoliti, e nel momento che in guerra all'autorità qualsiasi come autorità, tiene forse delle sue sorti la società intera.

Noi vogliamo adunque il principato, vogliamo la conservazione di quell'autorità che munita della forza ... vale sovrasta a tutte le altre vacillanti per la mal ... ma potenza delle baionette; ma appunto perchè la vogliamo, gridiamo altamente perchè non sia posta in termini d'impossibile esistenza. Costruire sopra tali basi il nuovo edificio con una pazza restaurazione, è porre a repentaglio in un prossimo avvenire la società. Sotterrare la mina, e volere che non scoppi presso al fuoco che non può a meno di non accendere in breve tempo la miccia, è frenesia che non sapremmo in qual modo qualificare. Se il ritorno del Papa non è accompagnato dalla emancipazione del laicato, dalla conferma delle franchigie, dal concentramento della sovranità nella persona del Papa, tolta ogni idea di compartecipazione della casta, dal ritorno al potere dei laici, dal non rinnegamento, per quanto nelle presenti congiunture è possibile, del principio nazionale, se diciamo, queste condizioni non si verificano, non possiamo vedere un avvenire tranquillo, e quale la società giustamente reclama. Confessiamo gravi difficoltà esistere perchè tali condizioni s'incontrino nella restaurazione governativa, e per i danni avvenuti, per le ire, gli odii, e le vendette accumulate, per la sovversione totale e in tutte le sue parti dello Stato, e per l'effettuata intervenzione, della quale se fu imposta la necessità generica dall'opera sconvolgitrice e dalla tirannia de' pochi, e dall'inerzia ed avvilimento dei buoni, fu egualmente forse imposta la qualità e la modalità dagl'intrighi della diplomazia e dalle esigenze dei forti. A queste non poteva recare modificazione che il senno dei popoli, prevenendo l'effettuazione degli accordi, e preferendo un prudente accomodamento, o scegliendo un quasi offerto arbitraggio, ad una cieca resistenza anche contro i naturali amici delle franchigie e della nazionalità nostra operando

> Siccome il pazzo che col pugno uccide
> Chi lo soccorre da pietà commosso.

Troviamo anche quest'oggi nel *Conciliatore Toscano* del 19 savie e gravissime considerazioni sullo stato presente d'Italia che ci affrettiamo di riprodurre, perchè riprova e conferma quanto siam venuti dicendo da sei e più mesi nel nostro foglio:

Noi lo abbiamo detto altre volte, e lo ripetiamo oggi anche con maggiore convincimento: il principato civile non può restaurarsi in Italia, se vuol contraddire apertamente al sentimento nazionale, se vuol rifare un passato che ormai non può imporsi ai popoli che colla forza. Le armi straniere non bastano per mantenere gli Stati in quella economia che ne forma la forza e la prosperità. Esse possono soddisfare al bisogno del momento, ma non assicurano l'avvenire; e se ad esse unicamente volesse affidarsi il principato restaurato, comprometterebbe se stesso e preparerebbe materia a nuovi commovimenti.

. . . Però chi volesse ora provvedere alla restaurazione dei principati in Italia solo colla violenza della conquista, ed abiurando ogni idea nazionale, farebbe opera perduta. Le condizioni interne della Penisola e le condizioni generali d'Europa fanno di questo principio una necessità prepotente.

Oggi, lo sappiamo bene, il bisogno dell'ordine fa accettare tuttociò che voglia imporsi. A questo misero stato ci condussero coloro, che strappando la bandiera nazionale dalle mani dei costituzionali, la fecero segno d'anarchia e di violenza. Ma quando il bisogno dell'ordine sarà soddisfatto, quando il principato costituzionale si troverà di nuovo innanzi alla rappresen-

---

riori. A quest'ora si sono già esaurite tutte le frasi, tutte le locuzioni più o meno permesse dal dizionario dell'Accademia per avvilire i ministri, uomini per la maggior parte di conosciuta, antica, ed inconcussa probità, liberali, onorati politicamente e privatamente. Quindi un vacillare incerto ne' loro atti, e nella loro esistenza.

Il popolo che ogni dì ode lo strepito del batter d'un chiodo s'avvezza al martellamento, ed il chiodo rimane alla fin fine infisso. Ogni dì udir la medesima antifona: Barrot è un birbante — Faucher un gesuita — non può a meno d'ingenerare nelle popolazioni credenze ingiuste. E siccome ogni mal sospetto si ringagliardisce vivendo, s'è venuto adesso a tale, che perchè un uomo sia proclamato sublime e forte basta che sia un monello alquanto impertinente, od uno stravagante utopista. Vegga un po': *Boichot*, il famoso sergente maggiore, è nominato deputato.

Sa ella perchè? no certo, perchè non lo sanno nemmeno i Francesi, se il merito suo non sia quello d'aver risposto con insolenza a'superiori ed aver subito qualche dì di carcere. *Proudhon* almeno ha fatto del male d'importanza, e s'è fatto celebre: ha dichiarato la guerra a Dio in cielo, ed al capitale (che per verità ne fa un poco troppo le veci) in terra. Ma *Boichot* che cosa ha di bello o di brutto da contare in suo favore? Il grado di sergente maggiore è rispettabile: ma ve ne sono molti sergenti maggiori. — Capisco e spiego la nomina di Ledru-Rollin: ei non è gran geografo, ma è buon avvocato della montagna: e tocca a tutt'altri che a noi, per ora, a parlarne male. Ma *Rattier*? Ma *Lagrange*? e la lista di quelli che di poco non furono nominati? Che cos'è quel *d'Alton-Shée*? Un paggio di Carlo X, un pari di Luigi Filippo, che cogliendo il pretesto d'esser rovinato di borsa si fa *rosso*!! Quanto al *Lagrange* che or ora le ho accennato, ho udito contare in confidenza una singolare storiella sopra un certo colpo di pistola sparato al cancello dell'*Hôtel des capucines*, cioè a dire, sopra il modo preciso nel quale cominciò e fecesi la rivoluzione di Febbraio: una bella storiella per mia fe', e che m'ha assai dimostrato, seppur bisogno io n'aveva, che le repubbliche possono nascere in un modo curioso, e che spesso sotto ai vocaboli pomposi e sonanti si cova dei misteriuzzi assai piccoli e triviali. E che cosa è quel *Gent*? Quel *Deville*? Sono essi realmente della nobile nazione francese? E ella proprio ben rappresentata la Francia da un'Assemblea nella quale si parla sempre, come diceva Porta, *sella mane* ai diversi *lampedarii* preopinanti, affinchè nessuno abbia nè tempo, nè mezzo di esprimere le proprie idee: nella quale vi sono dei deputati or dianzi camerieri, il che non è certo disonorevole, ma non promette gravi e profondi studi in materie costituenti e legislative; nella quale, così fra un'invettiva ed un'altra si somministrano pugni e schiaffi in nome della fraternità?

Hanno gridato tanto contro al dispaccio Faucher, contro alla corruzione elettorale. Ma in qual modo dunque s'è scelto *Boichot*? Chi ha riunito oltre a 120 mila voti sulla testa di un individuo che ne ha pochissima, e che non era noto a nessuno? È questa la libertà del voto universale? si può egli sostenere che non siavi colà il dito della propaganda! Se il Governo tenta di sventarla, è subito proclamato infame, reazionario e che so io: dov'è allora la guarentigia dell'autorità?... Non mi trattengo a tale osservare quali buoni frutti possa produrre la nomina di *Boichot* e *Rattier*: visto che per esser portato in trionfo da 120 mila voci basta rispondere con un po' d'insolenza agli ufficiali, è probabile che nei varii quartieri le sommità parlamentarie spunteranno come tanti funghi

Ah, debbo proprio dirle schiettamente, che anche in Francia in quanto a giudizio stiamo piuttosto malino: sottosopra come noi.

Le elezioni hanno prodotto dei nomi *rossi*, perchè anche qui il partito moderato si è stiracchiato, diviso per isciocche e permalose pretensioni. Il giornale l'*Assemblée* ha cominciato a portar la discordia nelle file dei così detti *onesti*, e l'hanno seguita anche il *Constitutionnel*, il *Débats*, e soprattutto il *National*, che si tenne in assai magra figura a cavalcioni dei partiti. Intanto una quantità di curiosi programmi gira per le teste delle classi lavoranti. Si è detto loro: « — Oggi siete in povertà, domani sarete in ricchezze: viva la *Démoc e soc!* — Avete la borsa vuota, e noi ve la riempiremo — Avete bisogno d'una bella donnetta, la troverete — Volete dormire bene, mangiare meglio, e ne avete un mondo di ragioni; dormirete e mangierete nè più nè meno che gl'infami capitalisti, che con ferocia inaudita ritennero sempre per loro propria la loro proprietà. Viva la *Démoc e soc!* »

Molti operai hanno il senno di riderne: ma la pubblica opinione resta sempre impregnata dalla corrosiva bava che lascia dietro di sè un'utopia così soave. La pubblica opinione, propriamente detta, io qui ora non ne vedo: o per meglio esprimermi, tutto sta nel modo con cui uno è buono di sorprenderla. Per esempio in tutti i teatri di Parigi non udite un cantante che non istuoni: i più rinomati calano, o crescono un quarto di voce colla più tranquilla maestà del mondo. Il pubblico applaude — e fa benissimo. Ma se madama *Lavoye* stuona in musica ed è applaudita, è ben doloroso udir ad applaudire *Proudhon* quando fa le sue piccole stuonature in filosofia economica. La *claque* comincia il plauso: le tengono dietro gl'imbecilli, poi anche quelli che non lo sono, e dopo qualche tratto è ben bravo colui che sa spiegare qual sia l'opinione della pubblica opinione.

Basta: le cose vanno abbastanza male per tutti. Russia, Austria e Prussia si sono stese la mano; un po' di diffidenza è vero, ma pure se l'hanno impalmata. Inghilterra sta col suo lione sbirciando il continente, quasi dicendo: « Ah pazzi maledetti! »: non si starà lunga pezza neghittosa. Ella fu sempre alleata dell'Austria. Le sue relazioni amichevoli colla Prussia datano dalla guerra de' sette anni....; insomma niente impedisce che s'abbia una seconda edizione della famosa coalizione... E dov'è l'uomo per ricomprar Waterloo?

Vi fu tempo che se Francia in vece d'imprestare la mano, al giuoco crudele della mediazione avesse badato a trovare un *uomo*, avremmo potuto star tutti in acque migliori di quelle che ora solchiamo. Le lezioni serviranno forse per l'avvenire.

Parigi, 19 maggio. GINO D'ARCO.

tanza degli Stati, che farà egli? Vorrà egli forse incominciare una lotta interiore che sarebbe l'ultima rovina degli ordini costituzionali, e che condurrebbe a nuovi rivolgimenti?

Il principato non può tentare questa prova. Il principato uscirà sempre vittorioso dalla lotta coi partiti esagerati ed anarchici: ma che sarebbe di lui se si facesse nemici gli onesti ed i veri amatori del paese?

Noi non siamo utopisti. Sappiamo bene che il maggio del 1849 è assai diverso dal maggio del 1848. Noi non vogliamo programmi e dichiarazioni intempestive. Noi non pretendiamo che il principato italiano, vinto come forza nazionale sui campi di battaglia, e vinto come Governo sulle piazze, possa oggi e subito farsi iniziatore di una politica, che in faccia all'Austria sarebbe una stolta provocazione.

Noi combattiamo soltanto le tendenze di coloro che dicono — *tutto deve oggi sacrificarsi al bisogno dell'ordine: d'italianità e d'indipendenza parleranno i nostri nipoti.* — Noi combattiamo quella diplomazia cieca che sogna la restaurazione austriaca del 1815. Partigiani del principato costituzionale, noi vediamo in esso un modo di svolgimento della nazionalità italiana il più consentaneo alle condizioni presenti della Penisola, ed alle fatali necessità di un passato che non può cancellarsi. Per noi il principato è una forza che vogliamo adoperare, non un ostacolo che vogliamo distruggere. Però vogliamo che si faccia forte di quel principio che solo può dargli l'appoggio dell'opinione, e che può farlo associare ai destini dell'Italia futura.

Guai per il principato e per l'Italia se la restaurazione trascurasse affatto l'elemento nazionale, se costituisse i Governi fuori d'un movimento, che oramai a senso nostro non può più arrestarsi. Se i Governi si costituissero centri di resistenza ad un sentimento che appunto nella compressione si farebbe più vivo e più universale, le rivoluzioni che ne seguirebbero non sarebbero già feste popolari e processioni di bandiere, ma lotte sanguinose ed agitazioni terribili.

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

Torino. — VITTORIO EMANUELE II, ecc. ecc.

Sulla proposizione del ministro segretario di Stato per gli affari interni;

Visto gli articoli 192 e 243 del decreto 7 ottobre 1848;

Visto l'altro decreto del 28 aprile ultimo scorso in cui, nel determinare l'epoca della convocazione dei Consigli provinciali e divisionali, ci siamo riservati di provvedere altrimenti con altri nostri decreti qualora per alcune provincie non fossero compiuti alle epoche ivi fissate gli spogli delle elezioni;

Considerando che nella divisione amministrativa di Novara non si sarebbero compiuti in tempo utile gli spogli delle elezioni per poter avvertire quindici giorni prima delle adunanze i consiglieri provinciali, siccome prescrive l'art. 243 del mentovato decreto del 7 ottobre 1848;

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Articolo unico.

I Consigli provinciali, ed il Consiglio divisionale della divisione amministrativa di Novara sono convocati,

I primi pel giorno 10 del prossimo mese di giugno, e le loro adunanze dureranno sino a tutto il giorno 17 dello stesso mese;

Il secondo pel giorno 20 di detto mese, e le sue adunanze avranno fine con tutto il 27 del medesimo.

Il ministro segretario di Stato per gli affari interni è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato all'uffizio del Controllo generale.

Torino, 22 maggio 1849.

Per S. M. il RE
IL DUCA DI GENOVA
FERDINANDO DI SAVOIA.

Pinelli.

— S. M. ha approvato le seguenti nomine e variazioni:

Con decreto del 5 maggio 1849.

Brunetta d'Usseaux cav. Carlo Augusto, capitano di cavalleria e prefetto nella regia accademia militare, promosso al grado di maggiore nell'arma di cavalleria, continuando tuttavia nella carica sua attuale.

Con decreto del 7 maggio:

De Launay cav. Gabriele, luogotenente generale, promosso al grado di generale d'armata a disposizione del Ministero di guerra e di marina.

Con decreto dell'11 maggio;

Breanski Felice, colonnello di fanteria applicato allo stato maggiore dell'armata, incaricato temporaneamente del comando dell'11 reggimento di fanteria;

Ponza di S. Martino cav. Cesare, maggiore nel corpo reale di artiglieria, trasferto collo stesso grado nel real corpo di stato maggiore generale;

Bonelli Cesare, capitano nell'artiglieria lombarda, trasferto collo stesso grado nel Corpo reale d'artiglieria cui già apparteneva,

Bellezza Gioachino, capitano nell'artiglieria lombarda, trasferto collo stesso grado nel battaglione invalidi;

Thappaz Giuseppe, capitano nell'artiglieria lombarda, collocato a riposo.

Capitone Michele, capitano nell'artiglieria lombarda, trasferto collo stesso grado nel battaglione invalidi.

Raimond Francesco, capitano nell'artiglieria lombarda, trasferto collo stesso grado nel corpo del treno di Provianda, con riserva di anzianità,

Bottazzi Carlo, luogotenente nell'artiglieria lombarda, trasferto collo stesso grado nell'11 reggimento di fanteria, con riserva di anzianità;

Guida Antonio Bartolommeo, luogotenente nell'artiglieria lombardia, collocato in riforma;

Ponzio Pio, luogotenente nell'artiglieria lombarda, trasferto collo stesso grado nel 16 reggimento di fanteria, con riserva di anzianità,

Becchis Gio. Pietro, sottotenente nell'artiglieria lombarda, trasferto collo stesso grado nel battaglione veterani;

Vigna Pietro, sottotenente nell'artiglieria lombarda, trasferto collo stesso grado nell'11 reggimento di fanteria,

Priasco Luigi, sottotenente coi distintivi di luogotenente nell'artiglieria lombarda, trasferto nel 16 reggimento di fanteria col grado di sottotenente;

Troglia Giacomo, sottotenente nell'artiglieria lombarda, trasferto collo stesso grado nel corpo reale d'artiglieria.

NOMINAZIONI DI SINDACI.

Provincia del Chiablese.

Abondance, Folliet Charles-André. Allinges-Messinges, Berthet François. Anthy, Duchesne Joseph feu Claude. Armoi-Liand, Sansonnet Marie. Ballaison, Detruche Jacques. Belleveaux, Baud Vincent. Bernex, Peillex Antoine. Bonneveaux, Cettour Pierre feu Joseph. Bons, Cottet Jean-Louis. Brens, Sechand Pierre-Maurice. Brenthonne, Pautex François. Cervens, Bassus Jean-Marie-François. Châtel, Rolet André. Chevenoz, Morel François. Cusy, Gottret Etienne. Douvaine, Guyot Joseph. Drailland, Ducret Claude. Excenevex, Clerc Jean-Marie. Fessy, Forel Maurice. Féterne, Gurnet Joseph. Habère-Lullin, Dufour Joseph-Marie. Habère-Poche, Jourdan Meille Balthasard Ivoire, Thorens Jean-François. La-Chapelle, Trosset François. La-Forclaz, Bouvet François. Larringes, Delavaux Joseph. Lavernaz, Garin François feu Joseph. Le-Biot, Rosset Claude Loisin, Carrier Michel. Lugrin, Borcard Jacques. Lullin, Piccot Pierre feu Joseph. Lully, Moynat François-Marie. Margencel, Rieu Jean-Jacques. Marin, Mollie Joseph. Massongy, Sallas Jean-Jacques. Maxilly, Novi Mathias. Mégevette, Deroux Jean-Marie. Messery, Boccard Jean-Jacques. Montriond, Lavanchy Claude. Morzine, Rosset Guerin. Neuvecelle, Magnin François. Novel, Bronze Antoine. Orsier, Ruffet Claude fils de Claude. Perringier, Chappet Jacques. Publier, Vernaz Antoine. St-Didier, Ruche François. St-Jean-d'Aulph, Garnier Joseph-Marie. St-Gingolph, Pachoud Joseph. St-Paul, Blanc François. Saxel, Mouchet Pierre-François. Sciez-Filly, Blanchet Nicolas. Seytroux, Comte Jean-Joseph Thollon, Duffourd François. Vacheresse, Tupin Julien feu François. Vailly, Chatellain Louis. Vinzier, Bordel François.

Provincia d'Ivrea.

Bairo, Zeano Bartolomeo fu Francesco. Locana, Bertolino Giuseppe fu Giacomo. Mazzè, Birago cav. Carlo. Pavone, Enrico Andrea. Priacco, Vironda Giacomo. Salerano, Garda Domenico fu Giuseppe. S. Giusto, Cerruti Giuseppe. Strambino, Acotto Pietro, avvocato. Tavagnasco, Balla Giovanni Battista. Vidracco, Cortassa Vittorio.

Provincia di Aosta

Pontbozet, Martinet Giorgio.

Provincia di Savona.

Albissola Marina, Scotti notaio Felice. Albissola-Superiore, Dedone Nicolò fu Vincenzo. Altare, Lodi avv. Pietro. Bergeggi, Rovere Giuseppe. Biestro, Gamba Luigi fu Vincenzo. Bormida, Botta Giuseppe di Nicolò. Brovida, Gallo Paolo fu Pietro. Cairo, Colombo Francesco fu Giovanni. Carcare, Peirani Francesco Maria fu Antonio. Carretto, Fazzone Pietro fu Giuseppe. Celle, Spotorno Biale Antonio. Cengio, Rapetti Agostino fu Giuseppe. Cogoleto, Bianchi Alessandro. Cosseria, Patetta Francesco di Paolo. Ellera, Rossello Luigi fu Bartolomeo. Magnone, Maglio Giacomo fu Giovanni. Mallare, Bertone Francesco fu Luigi. Martina, Zunino Francesco fu Luigi. Millesimo, Scazella not. Giuseppe fu Ottavio. Noli, Terizzani medico Antonio. Olba, Zunino Francesco fu Gio. Battista. Pallare, Mallarini Gio. fu Gio. Battista. Plodio, Viglietti Lorenzo fu Giuseppe. Quiliano, Bonelli avv. Carlo Giuseppe. Roccavignale, Fracchia Carlo fu Giovanni. Rocchetta del Cairo, Rodino Luigi fu Giacomo. Rocchetta-Cengio, Bonino Francesco fu Giuseppe. Sassello, Garbarino avv. Luigi Biagio fu Biagio. Segno, Gravano Giuseppe. Spotorno, Berlingeri Antonio fu Gio. Battista. Stella, Patini notaio Luigi. Tiglietto, Pesce Giulio fu Giovanni. Vado, Viglietti Antonio fu Francesco. Varazze, Ferro medico Gio. Bernardo.

— Leggiamo nella *Gazz. Piem.* — Le osservazioni fatte nel n. 121 della *Concordia*, nelle quali si mostra stupore che il Governo si occupi delle insinuazioni che si fanno a suo carico, anzichè occuparsi esclusivamente dei croati che abbiamo in casa, tendono ad ingannare quei lettori che non avessero mezzi di ponderare la cosa.

Quindi il Ministero crede di dover avvertire che la forza delle nazioni è nulla se non vi è ordine interno: che non vi ha ordine interno quando le leggi non son rispettate, quando i partiti non potendo negare alla giustizia ed alle leggi la loro libertà d'azione, ricorrono a spedienti ed a mezzi termini per farle tacere.

Alle nuove accuse che son fatte nello stesso numero, basterà rispondere, che il Governo mentre fa applicare le leggi le subisce pure, e per conseguenza se havvi qualcuno, il quale veramente creda in buona fede alle illegalità che vuol far credere altrui, non ha che a dare istanza nel modo fissato dalla legge, e può essere certo di conseguire la riparazione dovuta.

Torino. — Venne nuovamente confiscato il numero di quest'oggi del giornale la *Democrazia Italiana*, per un articolo, dicesi, ove parlando del generale Ramorino, ne offendeva l'onore dei giudici.

Venezia. — Riferiamo i bullettini officiali sulle operazioni militari contro Malghera, pubblicati dal Governo provvisorio.

N. 4. *Venezia*, 8 *maggio mezzogiorno.*

Il maggiore Rossarol, comandante la lunetta N. 13 del forte di Malghera, spinse ieri un ardito drappello dei nostri sin quasi presso ai lavoratori nemici; i quali, quantunque protetti da una forte catena di bersaglieri, dovettero desistere dalle opere e ripiegare insieme ai loro difensori dietro ai trinceramenti. Durante il giorno stesso e la notte, le nostre artiglierie non desistettero dal colpire i punti principali degli assedianti. Sull'albeggiare di oggi, due dei nostri picchetti si avanzarono l'uno lungo la strada ferrata, l'altro lungo il canale di Mestre, e riconobbero che l'inimico non era riuscito ad armare la nuova paralella, che pur appariva compiuta.

I nostri corrispondenti di Mestre e della prossima terraferma, i quali per solito sono bene informati, ci rendono conto delle rilevanti perdite fatte dagli Austriaci in questi giorni (4—8 maggio), nei quali il nostro cannone fulmina contro alle opere da essi intraprese per attaccarci.

Tutti i giorni adunque, ci vien detto, dal circondario di Mestre partirono sulla strada ferrata vagoni carichi di feriti. Venti cariaggi ne vennero tradotti agli ospitali di Vicenza, Padova e Treviso, e una gran quantità avvene pure in quello di Chirignago. A Mestre, nel solo giorno 6 corrente, si fecero 27 amputazioni, e continue sono le tumulazioni di molti e molti cadaveri, in ampie fosse praticate nella circostante campagna. Insomma, dacchè furono intraprese le opere d'assedio, ci si assicura che vennero posti fuori di combattimento al nemico 3000 soldati, senza contare la perdita di parecchi ufficiali

Se riflettiamo che il fuoco fu continuamente mantenuto dalle tante bocche che presidiano Malghera, e che i nostri artiglieri tale bravura e tanta scienza spiegarono nell'arte difficile, che dove mirano là giungono coi micidiali proiettili, non troviamo esagerato il ragguaglio.

Viva Venezia! Onore ai prodi di Malghera!

N.o 5. — Venezia, 9 *maggio, mezzogiorno*

I lavori nemici intorno a Malghera, i quali erano avanzati con alacrità, dopo la giornata del 4 ristavano improvvisamente alla nuova paralella che si scorgeva compita la mattina d'ieri. A scoprire se si fosse effettivamente ritirato il nemico dietro il primo trinceramento, o se, avendo abbastanza rassodati i nuovi parapetti, fosse intento a piantare altre batterie, il colonnello ispettore ordinava questa mattina una vigorosa sortita dal forte. Due colonne si spingevano alle ore 3 1/2 antimeridiane dalle due lunette 12 e 13 verso la linea nemica, la prima lungo la strada ferrata, la seconda su ambe le sponde del canale di Mestre. Avanzavano ambedue arditamente al passo di carica, e respingevano ripetutamente il nemico dalla testa di *zappa* sino dietro alla linea principale della trincea: e benchè trovassero dietro a questa raccolte numerose riserve, sostenute da alquante macchine di razzi, guadagnarono per lungo tempo palmo a palmo il combattuto terreno. Ottenuto pienamente lo scopo principale, di verificare cioè la forza nemica e la continuazione dei lavori, ordinavasi dopo quasi un'ora di fuoco la ritirata; la quale veniva eseguita nel massimo ordine, protetta dalle artiglierie del forte. Il contegno degli ufficiali e della truppa di ogni arma durante tutta l'azione, è stato al di sopra di ogni lode.

Il sommo coraggio dei nostri soldati, che anelavano di misurarsi corpo a corpo coll'inimico, ci ha fatto subire qualche perdita, lieve però in confronto a quella cui dovette soggiacere l'austriaco, bersagliato come era dalle nostre artiglierie, i cui colpi raramente andavano a vuoto.

La truppa rientrava alle ore 5 1/2, mentre il fuoco delle artiglierie continuava sui punti principali del lavoro nemico, il quale durante la notte non ebbe progredimento di sorta

N.o 6. Venezia, — 10 *maggio, mezzogiorno.*

Durante la giornata d'ieri l'inimico dirigeva ad intervalli contro Malghera un fuoco nutrito di bombe, razzi e granate. I nostri rispondevano solo di quando in quando con pochi colpi bene aggiustati, e con quella dignitosa calma che farebbe onore ai più provetti soldati ed ai più esperti artiglieri. È pura verità, che i proiettili dell'austriaco ci furono del tutto innocui, chè, o non iscoppiavano, o cadevano ne'fossati, o scoppiando nel forte non coglievano le nostre milizie. Il fuoco nemico cessava iersera alle ore 8 e mezzo. Questa mattina si osservò che nessun progresso aveano avuto i lavori degli assedianti.

È degno poi di riferire una delle più belle azioni che onorar possono il soldato.

Due militi della compagnia svizzera, che rimanevano gli ultimi allorchè la nostra colonna retrocedeva alla lunetta num. 13 dall'attacco d'ieri mattina, cadevano inosservati, l'uno morto, l'altro ferito sul campo, a pochi passi dai trinceramenti nemici. Varii tentativi fatti da alcuni soldati per raccoglierli riuscivano vani, poichè il barbaro nemico non desisteva dal nutrire il fuoco più micidiale dalle sue trincee anche sui pochi inermi che avanzavano per compiere uno de'più sacri doveri. Il zappatore Trevisan Luigi, restava in una di queste prove ferito; ma non per questo i nostri rinunziavano al santo proposito, e ben presto si univa un drappello di arditi, che giurava di non ristare dall'opera sino a che non avesse tratto in salvo i caduti. A proteggerli veniva concentrato sulle trincee del nemico il fuoco de' nostri spaldi, nel mentre quegl'intrepidi avanzavano sotto una grandine di palle sino al sito ove giacevano i due svizzeri, che trasportavano uno dopo l'altro in salvo sotto gli occhi stessi del nemico.

Il governo, nell'atto che rende nota la nobile azione, si riserva a retribuire in modo condegno quei generosi.

N.o 7. - Venezia, 12 *maggio, mezzogiorno.*

I due precedenti giorni corsero per l'inimico non solo senza frutto, ma con grave danno. Il fuoco da lui intrapreso nelle due mattine contro a Malghera, cessava la sera all'ora medesima, cioè alle ore 8 e 1/2, nè gli apportava vantaggio. Noi d'altronde, oltre di offenderlo col fuoco delle nostre batterie, riuscimmo, la mercè dei lavori idraulici sapientemente condotti, non solamente ad impedirgli qualunque incominciamento della terza paralella, e la prosecuzione della seconda, ma eziandio lo abbiamo ridotto ieri ad occuparsi nell'asciugare la trincea della prima. Noi abbiamo completato coll'arte l'opera della natura. La Provvidenza che inventava questo asilo per ricoverar noi dalla ferocia di un primo Attila, c'ispirava il genio di viemmeglio munirci contro gli assalti del secondo.

A questi encomiati lavori attendono con alacrità ed operai militari e civici; ed è giustizia che si sappia per la dovuta lode, che gli *arsenalotti* addetti al forte, dopo essersi continuamente e con ogni zelo prestati al servizio di esso, rinunziarono persino a benefizio della patria allo straordinario supplemento del soldo loro attribuito per il lavoro da essi volontariamente prestato nella notte del 10 corrente.

Dio secondi l'opera nostra!

N. 8. *Venezia*, 13 *maggio.*

Ieri l'inimico continuò un fuoco nutrito di bombe, granate e razzi, dagli stessi punti primitivi di attacco; fuoco però innocentissimo, che Malghera guardò indifferente, limitandosi a rispondere con calma e col migliore successo.

Alle 4 pom. l'Austriaco però apriva un nuovo fuoco dal fortino, che aveva costrutto presso Campalto, dirigendolo particolarmente verso le piroghe stanziate nel canale, e verso il forte San Giuliano. Da questi punti gli veniva incontanente e con vigore risposto; quindi, aggiungendo il suo fuoco il forte Manin, durava il combattimento assai vivo per oltre mezz'ora. Quand'ecco, con eroico ardimento, 30 artiglieri s'avanzano dal forte Manin sino a 500 passi dal ridotto nemico, guidati dal valoroso primo tenente d'artiglieria marina *Andreasi*: portano seco una macchina di razzi, e questa si bene adoperano a danno dell'inimico, che lo costringono ad abbandonare la posizione ed a ritirare i suoi cannoni.

Sì splendida fazione non costava a noi la più piccola perdita.

La condotta del primo tenente *Andreasi*, degli artiglieri che conduceva, e del distaccamento del primo battaglione della IV legione, che pure vi prese parte anch'esso, è quella di soldati che pugnano per la gloria, coll'entusiasmo che sa ispirare la patria; nè v'ha elogio che valga a retribuirla.

Il nemico continuò il fuoco tutta la notte. I suoi lavori nel riattare le guaste trincee, non sono per nulla avanzati

Alla sinistra della strada ferrata, durante il giorno, alcuni lavoratori occupavansi a levar l'acqua dalle paralelle, più che mai allagate. Questa mane il livello dell'acqua continua ad essere soddisfacente, per cui non solo l'inimico non può dar progresso ai lavori d'assedio, ma gli torna oltre modo difficile, e forse impossibile, di ristabilire quelli già fatti.

Firenze, 20 *maggio.* — La città è perfettamente tranquilla. — Gli Austriaci poco alla volta vanno abbandonando Livorno, nella quale principia a regnare la calma, essendo il commercio discretamente riattivato.

Roma. — *Circolare ai Presidi delle Provincie*

Cittadino Preside!

Noi cominciamo a cogliere il frutto dell'opera nostra. Nella questione dell'intervento di Francia noi abbiamo accuratamente distinto ciò che non poteva essere altro che errore di esecuzione dalle primitive intenzioni della rappresentanza di quella repubblica, e dai magnanimi sentimenti della grande nazione.

Quindi energia e costanza nel respingere la forza delle armi, generosità e fiducia in ogni altra parte della nostra condotta verso un popolo, al quale ci stringe communanza di aspirazioni e di doveri civili.

La fermezza e il valore dei Romani ha raggiunto il fine che noi ci eravamo proposti; il quale era d'impedire che il divisamento del generale Oudinot avesse capo, onde così guadagnar tempo, ed attendere migliori consigli d'oltre Alpe.

Come avrete veduto dai giornali di Francia, l'effetto ha corrisposto alla nostra aspettativa; ed oggi possiamo officialmente communicarvi che un' inviato straordinario della Repubblica francese, il sig. Ferdinando Lesseps, trovasi già fra noi, con la missione di verificare l'ordine preciso delle cose seguite e lo stato della questione.

Ogni ulteriore ostilità è gia stata impedita, e la spedizione militare ridotta ne'suoi limiti veri.

L'importanza di questo fatto non ha bisogno di essere dimostrata. Voi vedete che ne consegue per noi una situazione molto ben definita, e un incremento maraviglioso di forza morale e materiale.

La nostra quistione diventa una quistione di libertà e d'indipendenza contro l'assolutismo e la invasione austro-napoletana, senza termini medii che entrino ad inceppare e a falsare l'opera spontanea della nostra autonomia.

La Francia, o dovrà combattere con noi, o aiutarci colla sua influenza morale.

Spargete queste notizie fra le popolazioni di costà, come novello e fecondo alimento alla loro energia e vita. Un popolo che, nella profonda coscienza de'suoi doveri, non ha temuto di levarsi a fiera battaglia contro quattro potenti invasori, ha diritto di vincere, e voi dovete adoperarvi con tutta la virtù dell'anima vostra e con tutti i mezzi che sono nelle vostre mani ad agevolargli la via de'meritati successi.

Eccitate l'intero paese a difesa di popolo, conformandovi alle precedenti istruzioni di questo ministero di guerra e marina, il quale oggi stesso invia nelle quattro province settentrionali dello Stato un egregio capitano, per ordinare i movimenti e l'azione delle moltitudini

armata; come ne ha già spedito un altro con uguale intento nelle provincie centrali.

Roma si assume il conto di Napoli, e vi promette che la bisogna sarà in breve finita.

Bologna e le provincie sostengono intanto la forte prova contro l'orda croata e l'insanguinato messo del papa che la conduce e verrà presto il giorno in che Roma e le Romagne, riunendo le forze divise, chiameranno con veri auspicii l'intera nazione a risorgimenti degni di lei.

Roma, li 15 maggio 1849.

Pel Triumvirato AURELIO SAFFI.

— *Ordine del giorno* 16 *maggio* 1849.

Continui e scandalosi reclami arrivano tutto giorno a questo comando generale sopra gli abusi di una licenza militare, che disonora il nobile ufizio di difensore della repubblica.

Questo comando generale è fermamente risoluto di porre alfine un termine a tanta sfrenatezza, proteggendo per tutte le vie legali la proprietà e la sicurezza dei cittadini.

In conseguenza di che, mentre si prevengono tutti i militari di qualunque grado od arma del dovere di rispettare le leggi, la proprietà e la sicurezza dei cittadini, si dichiara che qualunque nuovo fallo in questo genere, sia anche minimo, verrà punito colla *catena corta* da quindici giorni a'due mesi, secondo la gravità dei fatti, e salve sempre le pene maggiori per più enormi reati.

I comandanti dei corpi faranno nota questa disposizione, e ne saranno personalmente responsabili dell'esecuzione.

Il generale in capo ROSELLI.

ROMA, 17 *maggio*. — Ieri alle ore 7 pom. partì un corpo della nostra armata, di dodici mila uomini, per andare ad attaccare in Albano l'esercito napoletano.

A mezzanotte è entrato in Roma fragorosamente applaudito il corpo del colonnello Mezzacapa, forte di 7000 uomini, con una batteria svizzera, e mezza batteria nazionale bolognese.

Mezzogiorno. Dalle nostre torri e dalle nostre alture nulla si scorge verso Albano. Pare che le nostre colonne, comandate dal generale Roselli abbiano girato di fianco sopra Albano.

— La Commissione di pubblica sicurezza ha istituito delle squadre armate d'individui che non trovansi scritti a niun ruolo militare per tutelare la pubblica sicurezza nell'interno.

— Ascoli, circondata da briganti statisti e napoletani, che volevano restaurare la dominazione papale, ha organizzato un Comitato di difesa, e li ha respinti.

(*Speranza*).

— La nostra Assemblea è, come ognun sa, in seduta permanente; ma ora non ha di che deliberare e solo attende le comunicazioni ufficiali che potrà farle il Triumvirato.

— In data del 17 il triumvirato annunziò officialmente che « sono sospese le ostilità tra la Repubblica romana e la Francia. »

— Il giorno pure 17 il triumvirato avvisa che è in trattative coll'inviato francese M. Lesseps, ma nulla può rivelarsene per ora, meno che v'ha speranza tutto andasse a finir bene.

BOLOGNA, 20 *maggio*. — Fu qui pubblicato quanto segue:

Bolognesi!

Le prime parole che io vi diressi nel metter piede sul vostro territorio, movevano dalla più lusinghiera speranza, che gli estranei perturbatori dell'ordine non giungessero all'intento di esporre la vostra bella città alle conseguenze terribili di una ostinata ed infruttuosa resistenza.

Se pianse il cuore fra il più angoscioso contrasto nei momenti della lotta tanto ineguale ed inattesa, il trionfo stesso non basta a consolarmelo, le orribili vestigia che ora mi circondano, l'affliggono a dismisura, nè saprei dirigervi di nuovo le mie parole senza cominciare dal dividere con voi la più viva commozione dell'animo. Principio è questo dolorosissimo alla mia missione, che i più animosi sconforterebbe; ma essa, quanto è da me, non perderà mai il suo carattere di conciliatrice e pacifica.

E nel mentre che una giusta severità militare intende al pronto consolidamento di ordine e pubblica sicurezza, supremi beni dei quali non vi restava più che il solo nome, io nulla risparmierò perchè l'amministrazione della cosa pubblica non giaccia più a lungo nell'abbandono e nella confusione, ma riprenda tale andamento da corrispondere ai vivi desiderii ed agli urgenti bisogni di ogni cittadino.

Non mancherà adunque da parte vostra docilità e confidenza, e mi gioverò all'uopo il consiglio e l'opera dei più distinti fra voi per saggezza ed integrità, smaniosi tutti di veder quanto prima avverato il compimento dei nostri voti, il ritorno cioè alla sua sede del sovrano pontefice Pio IX, da cui non tarderanno ad emanare i benefici effetti di quel cuore, che fu sempre dischiuso al vero bene de' suoi figli.

Dal quartier generale di S. E. il governatore generale di cavalleria Gorzkowski a Villa Spada, 19 maggio 1849.

Il Commissario pontificio straordinario monsignor G. BEDINI.

— Diamo qui la precedente proclamazione di S. E. R. monsignor commissario straordinario.

Bolognesi e popoli delle Legazioni!

Destinato dal Sommo Pontefice a ricondurre fra voi la sovrana sua autorità, è nell'augusto suo nome che io vi parlo e v'invito a saggia e pacifica sommissione. Voi popolo di generosi ed alti sensi, non potete dimenticare i benefizii e le consolazioni di che vi fu largo un Pontefice, che pe' diletti suoi figli non conobbe che amore e perdono! Già ne deste una prova quando agli eccessi dell'ingratitudine consumati nel luogo stesso dei suoi trionfi, voi non sapeste frenare la vostra indignazione, e più che mai cercaste di mostrarvi figli ben degni di tanto padre. Oh fosse stato dato allora di accorrere e di gustare le dolcezze di quel santo e rispettoso affetto!

La Provvidenza, nel tanto difficoltare gli slanci del volere, riserbava noi tutti a più dolorose prove. Negli imperscrutabili suoi consigli, volle forse con esse maturare in tanti il disinganno, mettere più in aperto le illusioni sugli uomini e sulle cose e completare le lezioni dell'esperienza, unica voce che trova alla fine un eco nel cuore dei pertinaci, e che suggella di eterna sanzione la vera santità dei principii.

Sia dunque fine una volta al gemito degli oppressi ed all'audacia degli oppressori. Cessi la sacrilega usurpazione, non dirò solo de' più sacri diritti, ma eziandio d'ogni nome anche il più santo. È vano il dissimulare che con essa fu la più sana parte dalla malvagia sedotta e trascinata a deplorabili fatti; nè sia ormai chi non riconosca essere figli di quel nefando abuso la distruzione della società, della religione e della stessa personale esistenza. Interrogatene il segreto del cuore e l'aspetto delle vostre contrade: la mestizia che vi regna ne conferma la trista verità.

A questo supremo danno era ben d'uopo usare d'ogni estremo; ed armi meramente protettrici concorrono meco all'impresa, che non il delirio delle passioni, ma la coscienza d'ognuno giudicherà ben santa. Possa io nella mia missione trovar piena cooperazione nel senno, nella pietà, nella gratitudine di voi, che sin d'ora siete al mio cuore oltre misura diletti, ed a cui sono impaziente darne prove non dubbie, ispirato da quello che non cesserà mai di esservi più padre che principe.

Castelfranco, il maggio 1849.

Il Commissario straord. pontif. per le Legazioni Monsig. GAETANO BEDINI.

ESTERO.

FRANCIA. — PARIGI, 19 *maggio*. — *Assemblea nazionale*. L'ordine del giorno all'Assemblea nazionale porta la prima deliberazione sul progetto di legge tendente a sospendere per 3 mesi, nel dipartimento della Senna, le disposizioni dell'articolo 67 della legge del 22 marzo 1831 sulla guardia nazionale.

Lejeard de la Diriays chiede la dilazione.

Goudchaux chiede la deliberazione.

Marchal. Nello stato in cui trovasi l'Assemblea, è impossibile ch'essa discuta la legge. Questa inoltre non ottenne la dichiara d'urgenza nulla incalza. Nello stato in cui trovasi l'Assemblea nazionale essa non si deve occupare che in cose urgenti: deve evitare le discussioni che possono agitare le passioni.

Flocon. Quali passioni?

Marchal. Le più pericolose.

Laussedat insiste per la discussione.

Larochejacquelin. È evidente che mancherà il tempo pel voto definitivo della legge. Inoltre so che un gran numero de nostri colleghi non vogliono votare.

Clément Thomas. Allora si potrebbe pronunziar senz'altro lo scioglimento dell'Assemblea. Noi dobbiamo fino all'ultimo momento conservar i nostri poteri. La legge mi pare urgente.

La posizione del generale Changarnier dimanda un voto dell'Assemblea. Il popolo è ora assai forte per imporre la sua volontà (*agitazione*). Un capo militare stato biasimato nelle sue funzioni non può conservarle *agitazione crescente*.

Il ministro della marina. L'Assemblea nazionale tolse al generale un'indennità pecuniaria. Ciò non mi pare un biasimo, come si asserì. Quest'indennità sollevò sovente dei richiami nelle Camere. Rammenterò che nella stessa discussione si rese omaggio al gen. Changarnier. Il Governo credè dover derogare momentaneamente alla legge. Ve lo disse. Voi insisteste. Vi presentò una legge per mantener momentaneamente ciò che esiste. Il Governo non d'sse dunque aver per se il diritto, ma vi dice — i tempi sono difficili, l'unità di comando è ora una necessità: noi, che abbiamo la risponsabilità, vi preghiamo di conservar ancor qualche giorno lo *statu quo*. — Non veggo in ciò nulla che possa infermare il comando del gen. Changarnier: nulla che possa piccare la Camera.

Aylies fa notare che non v'ha il ministro dell'interno per sostener la discussione.

Larabit. Pesa sopra di noi una grave risponsabilità. Io non veggo l'utilità, la necessità d'imbarcarci in una discussione così tempestosa. L'urgenza sola potrebbe giustificar questa premura. Chiedo la dilazione.

(*Voci*. Ai voti!)

Si apre lo scrutinio sulla proposta della dilazione.

Votanti 548, assenzienti 254, dissenzienti 294.

Presidente del Consiglio. Dopo questo voto, domando io se la discussione è possibile. Al cospetto di quest'obbiezione capitale, che manca il tempo sia per adottare, sia per modificare la legge, la discussione non può essere grave. Io esito ad entrar in una discussione che deve sollevare tanta passione (*no! no!*). Perchè nel momento di separarci, manometterò una discussione appassionata innanzi a quest'Assemblea, quando si è già recato un giudizio anticipato? Non posso far che una cosa, tutelare la risponsabilità del potere: porre la quistione. (*La tornata continua*).

— *Imposta sulle bevande*. L'Assemblea nazionale ha testè soppresso col 1 del futuro gennaio l'imposta delle bevande.

Vi sono in Francia 70 dipartimenti ne'quali si coltiva la vite, e questa decisione farà certamente gioire tutti i vignaiuoli. Il numero dei tavernieri sparsi su tutto il suolo della Francia è incalcolabile, e la gioia di costoro non sarà men viva. Aggiungiamo per compire questa nomenclatura, che il numero dei consumatori di vino, di birra e di sidro, in grandi ed in picciole proporzioni, è quasi eguale al numero della popolazione mascolina di tutto il territorio, senza nè anche parlare della popolazione femminina, che non si schifa punto di un bicchiere di vin, l'abolizione dei diversi diritti sulle bevande farà dunque una infinita moltitudine di persone contente.

Ecco il lato buono di tal misura, ma rivolgiamo la medaglia se vi piace.

V'e un uomo che si lagna e si dispera, un uomo che istantemente supplicò l'Assemblea di non votare la soppressione di codesta imposta, dichiarandole che se gli si tolgono i 100 milioni che produce l'imposta delle bevande, non saprà come disporre il suo bilancio, che non giunge per anco all'equilibrio.

Quest'uomo è il ministro di finanze.

E perchè questo seccatore viene a guastare colle sue lamentazioni la gioia universale?

Eh! Dio buono, è nient'altro che il cassiere della borsa comune, quegli che paga per la Francia, e che riceve per essa.

Il ministro delle finanze, in fatto d'imposte, è la personificazione dell'essere collettivo chiamato nazione, che s'impone certi sagrificii per tenere il suo grado nel mondo e per adempiere i suoi impegni.

Ecco qua, dunque, quel che dice l'uomo che tiene i cordoni della borsa: « Voi volete togliermi di netto cento milioni, ma non pensate che io ho già a lottare contro un *deficit* di sessanta milioni, e se i miei ripieghi finanziari riescono a turare questo buco, siate certi che mi è impossibile di ottenere di più. »

Gli si risponde: « E voi create dell'altre imposte. Ciò tocca a voi. »

Creare dell'altre imposte! Si dice facilmente, ma dov'è la materia su cui metterle. Dacchè l'attuale Assemblea è in funzione, essa va investigando infaticabilmente un assestamento qualunque per nuove imposte. Essa ha tentato tutto, scandagliato tutto, ed alla fine rigettato tutto. I finanzieri della vigilia e del domani vi hanno perdute dietro le loro cifre, e l'Assemblea dovrebbe ormai sapere come pensarla intorno all'impenetrabile mito delle *nuove imposte*.

V'è forse qualche cosa di nuovo nella scienza finanziaria? Non sono forse state provate tutte le imposte immaginabili? Da tutte codeste sperienze non è forse risultato almeno questo, che si è conosciuto quali sono le imposte che rendono, e quali quelle che non rendono, talchè si sono tralasciate le seconde per ritenere le prime?

In odio dei ricchi, si sono tentate le imposte sumptuarie. I ricchi in Francia sono rari, mentre la proprietà è immensamente divisa: i pochi ricchi che rimangono, scompaiono innanzi all'imposta, ch'ebbe già il risultato di ridurre di punto in bianco alla miseria i poveri operai che facevano vivere le industrie del lusso.

Ecco il risultato dell'esperienza.

A dirla francamente, quale materia si può meglio caricare d'imposte che quella delle bevande? Si può lagnarsi del modo di percepirle, puossi cercare di attenuare certe forme troppo acerbe e troppo inquisitorie; si può anche voler alleggerire la stessa tassa imposta, ma in ultimo il vino non è forse il più degno d'imposta fra gli oggetti di universale consumo?

E non v'è anche nell'assetto di questa tassa un carattere morale, mentre l'abuso delle bevande, che nessuno certamente vuole incoraggiare, resta pei consumatori intemperanti un poco paralizzato dall'aggravio dell'imposta?

Tutte queste ragioni avrebbero dovuto fare sull'Assemblea una profonda impressione, ma essa non le ha pure ascoltate.

L'Assemblea era tutta occupata delle elezioni che diradano singolarmente le sue file, e votò quasi macchinalmente l'abolizione dell'imposta sulle bevande, incominciando dal 1.o gennaio 1850.

NOTIZIE DEL MATTINO.

GENOVA, 23 *maggio*. — Lettere giunte di Toscana col vapore assicurano che gli Austriaci entrarono in Firenze il 21. (*Corr. Merc.*)

LIVORNO. Gli scrivono che dietro le istanze del ministro inglese, Guerrazzi, Petracchi e compagni, che erano stati consegnati al generale d'Aspre, vennero imbarcati in nave inglese che deve trasportarli in esilio.

Lettere giunte al *Corr. Merc.* recano che Guerrazzi è sempre custodito in Firenze.

ROMA. — *Seduta del 19 maggio, ore 11 pom.* — Dopo una lettera in guisa di preambolo dell'inviato francese Lesseps, i tre commissarii scelti dall'Assemblea romana riferirono il seguente progetto di una convenzione proposta dal detto inviato.

1. Gli Stati romani reclamano la protezione della repubblica francese;

2. Le popolazioni romane hanno il diritto di pronunciarsi liberamente sulla forma del loro Governo;

3. Roma accoglierà l'armata francese come un'armata di fratelli. Il servizio della città si farà unitamente colle truppe romane, e le autorità civili e militari romane funzioneranno a seconda delle loro attribuzioni legali.

Queste proposizioni recate all'Assemblea ebbero dopo breve discussione la seguente risposta adottata all'unanimità.

« L'Assemblea, con rincrescimento di non poter ammettere il progetto dell'inviato straordinario del Governo francese, affida al triumvirato di esprimere i motivi, e di proseguire quelli uffici che riescano a stabilire i migliori rapporti fra le due repubbliche. »

— Da corrispondenza della *Gazzetta di Genova* abbiamo:

La spedizione di Garibaldi oggi si trova sulle alture di Velletri, ove si batte accanita con grande perdita de' Napoletani. La linea forma la riserva.

I Francesi domani o dopo domani attaccheranno di nuovo decisamente, giacchè non si sono accettate le condizioni della spedizione francese. È stata spedita una staffetta a Garibaldi onde rientri.

— Leggiamo nel *Conciliatore* e *Monitore Toscani*:

Si dicono giunte da Roma per via straordinaria le seguenti notizie importanti, che si riassumerebbero nei seguenti fatti: reazione a Roma nel senso della opinione moderata, ingresso dei Francesi, arresto di Giuseppe Mazzini.

PARIGI 20 *maggio*. — L'Assembea nazionale ha oggi adottate le conclusioni del rapporto del signor Grévy, tendente a rigettare il progetto di legge relativo al doppio comando esercitato dal generale Changarnier.

Il signor presidente del Consiglio ha eloquentemente, ma inutilmente lottato contro codeste conclusioni, difese vittoriosamente dai signori Crémieux e Grévy.

— Si sa ora ciò che hanno prodotto le elezioni. Il piccolo numero dei risultati che rimangono a conoscersi, non muterà in nulla la forza dei partiti nella nuova Assemblea. Il partito socialista avrà il terzo dei voti, gli altri due terzi appartengono alle opinioni moderate.

FRANCOFORTE, 17 *maggio*. — Niente da Francoforte stesso. Libenfeld si è arresi. Le truppe di Darmstadt e Nassau sono in moto contro Baden. Quelle di Würtemberg invece ebbero ordine da Stoccarda di ritirarsi e di non battersi contro i Badesi. La guarnigione austriaca di Rastadt vi rimarrà a casa. La parte badese della Selva Nera è in procinto di unirsi al movimento, che dall'altro lato si è propagato sino a Worms nell'Assia renana. Si aspetta un attacco dai Prussiani dal lato di Kreusnach. Dappertutto nei paesi insorti continua a regnare un ordine esemplare. Le casse pubbliche furono riconsegnate intatte ai funzionarii. Prussia sta facendo la pace con Danimarca, sacrificando l'unione di Schleswig con Holstein. I Ducati protestano.

UNGHERIA. — La *Gazzetta d'Augusta* vuole che i Magiari siano stati respinti con gravi perdite su varii punti, cioè presso Milicsdor, Wag. Szerdahely, ecc. Dice inoltre che gli avamposti di Görgey e di Schlik si trovano presso Raab distanti poche centinaia di passi l'uno dall'altro. Non ci fa però sapere in quali mani si trovi Raab; è dunque probabile che vi siano ancora i Magiari. — L'importante fortezza di Arad è in mano degli insorgenti.

PIETROBURGO. — Il seguente manifesto dell'imperatore di Russia venne pubblicato a Pietroburgo il dì 8 maggio.

« Noi Niccolò, con manifesto del 14 26 maggio dell'anno scorso, noi avevamo informati i nostri sudditi fedeli delle sventure che avevano colpita l'Europa occidentale, e dichiaravamo in pari tempo, che la nostra intenzione era di combattere i nostri nemici ovunque si trovassero, e di proteggere l'onore del nome russo e l'inviolabilità delle nostre frontiere senza preoccuparci della nostra propria persona, e in una unione indissolubile colla nostra santa Russia.

« D'allora in poi i torbidi ed i movimenti sediziosi non hanno mai cessato nell'Ovest dell'Europa. Tentativi colpevoli hanno trascinato la folla credula col mezzo di una colpevole illusione di una felicità che non potè mai sorgere dall'anarchia e dalla licenza. Questi si estesero fino all'Oriente, nei nostri principati della Valacchia e della Moldavia, soggette al Governo turco.

« L'entrata delle nostre truppe e di quelle ottomane in quelle provincie, bastò per ristabilirvi la tranquillità e mantenervela.

« Ma nell'Ungheria e nella Transilvania gli sforzi del Governo austriaco, scemati da una guerra sostenuta su di un altro punto contro nemici nazionali e forestieri, non poterono comprimere finora la rivolta.

« L'insurrezione sostenuta per l'influenza dei nostri traditori della Polonia dell'anno 1831 e dei rinforzi di transfugi e vagabondi d'altri paesi, diede alla rivolta un'estensione di giorno in giorno più minacciosa. In mezzo a questi funesti casi, l'imperatore d'Austria c'invitò ad assisterlo contro il comune nemico; non gli negheremo questo servizio.

« Dopo avere invocato il Dio delle battaglie e il padrone dei battaglioni, poichè egli protegge la giusta causa, abbiamo ordinato al nostro esercito di mettersi in marcia per soffocare la rivolta e distruggere gli anarchisti audaci che minacciano pure la tranquillità delle nostre provincie.

Dio sia con noi, e niuno oserà resisterci ne siamo convinti. Tali sono i sensi di tutti i nostri sudditi. Ogni Russo divide questa speranza, e la Russia adempirà alla santa vocazione.

Pietroburgo, 8 maggio 1849.

Firmato NICCOLÒ.

Circolo della Borsa di Parigi del 20 maggio.

Il voto d'ieri dell'Assemblea sul progetto di legge relativo alle doppie funzioni del generale Changarnier, condusse ancora qualche ribasso sul cinque per cento, che cadde ier sera al passaggio dell'Opera da 84, 85 a 82, 50. Stamane il decreto del *Moniteur* che manteneva il generale Changarnier al comando delle truppe d'ogni arma stanziate nella prima divisione militare, e che conferiva il comando in capo delle guardie nazionali della Senna al generale Perrot, ridondusse un po' di confidenza, dacchè il cinque per cento s'aperse a 83 e 50. Ma vendite importanti fatte nell'aspettativa di grosse ricerche di contante l'hanno fatto cadere di nuovo a 82 e 75, corso al quale fermossi alle ore due.

Prezzo dei fondi pubblici di Torino dalli 23 maggio 1849.

Rendita 1819	. . . .	L. 80	
» 1831	. . . .	79	a 80
» 1834 obbligazioni dello Stato		850	
» 1848 decorrenza 1. Iuo		72	70
» 1848 *id.* 1. marzo		70	
» 1849	. . . .	73	7[illegible]
» 1849 obblig.ni dello Stato		745	7[illegible]

ERRATA-CORRIGE. — Nel n. 434 fac. 1 col. 4 linea 3 ove dice *non di pretti ministeriali, nobili*, leggasi *non di pretti ministeriali, notisi* ecc.

Dal giorno d'oggi il Giornale la NAZIONE si riunisce al RISORGIMENTO. La Direzione dei due Giornali vide che conferendo in uno i mezzi economici ed intellettuali di ambedue, non potevano non giovare alla causa di quella politica liberale, cristiana ed italiana, che hanno finora con eguale amore difeso. Unendosi in una le due Direzioni, non hanno a rinunciare ad alcuna delle dottrine finora propugnate.

La Direzione della NAZIONE ringrazia i corrispondenti di questo Giornale, e li invita a continuare all'indirizzo del RISORGIMENTO quelle comunicazioni, delle quali gli furono finora sì largamente cortesi.

Gli Associati alla *Nazione* riceveranno, a cominciare dal giorno d'oggi, in sua vece il *Risorgimento*, senza aumento di prezzo fino alla scadenza del presente loro abbonamento.

A coloro fra gli Associati alla *Nazione* che hanno pagamento associati al *Risorgimento*, s'intenderà, salvo giorno che ne faranno richiesta, prolungato l'abbonamento a questo giornale per quanto tempo dura il loro abbonamento alla *Nazione*.

S. NICCOLINI *gerente*.

Tipografia FERRERO E FRANCO.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino:	un anno	Lire 40 —
»	6 mesi	» 22 —
»	3 mesi	» 12 —
»	1 mese	» 6 —
Provincie:	1 anno	» 44 —
»	6 mesi	» 24 —
»	3 mesi	» 13 —
»	1 mese	» 6 50

Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni, cent. 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per TORINO, all'ufficio del Giornale, *via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna* [illegible] *e presso i principali librai.*
[illegible] presso gli Uffizi postali
F. Pagella e Comp. di Torino.
presso A. Bent [illegible]

NAPOLI . *Padoa-Margheri* libr.
GINEVRA . *Cherbuliez.*
PARIGI . Uffici di corrispond. *Delaire e Lejolivet.*
LONDRA . *P. Rolandi* libraio

Anno II. — Torino, Venerdì 25 Maggio 1849. — N.° 436.

Dal giorno di ieri il Giornale la NAZIONE si è riunito al RISORGIMENTO. La Direzione dei due Giornali vide che conferendo in uno i mezzi economici ed intellettuali di ambedue, non potevano non giovare alla causa di quella politica liberale, cristiana ed italiana, ch'essi hanno finora con eguale amore difeso. Unendosi in una le due Direzioni, non hanno a rinunciare ad alcuna delle dottrine finora propugnate.

La Direzione della NAZIONE ringrazia i corrispondenti di questo Giornale, e li invita a continuare all'indirizzo del RISORGIMENTO quelle comunicazioni, delle quali gli furono finora sì largamente cortesi.

TORINO

24 Maggio.

Ben volentieri diam luogo al seguente articolo d'un nostro amico residente in Toscana. Non intendiamo con ciò pronunziarci sulla quistione di fatto. Malgrado tutto ciò che dice l'autore, noi troviamo troppo evidenti i segni di una connivenza tra il Granduca ed il Gabinetto di Vienna. È però sempre bene che i nostri lettori conoscano la quistione sotto tutti gli aspetti, e nulla potrebbe meglio giovare a tal uopo che le accurate riflessioni del nostro corrispondente.

INVASIONE AUSTRIACA IN TOSCANA.

Chiamata da chi, con qual titolo, con quale scopo l'Austria ha invaso la Toscana? Questa è la prima questione che ad un fatto così enorme si presenta; ma ve n'è un'altra anche più importante, che alla prima collegasi. L'invasione non è un fatto puramente toscano, ma interessa tutta Italia, e può esser frutto d'un piano più vasto dell'Austria, che interessar può l'Europa tutta, e specialmente la Francia. Quindi è urgentissimo esaminare quali saranno le conseguenze vere dell'invasione, sì in rapporto colla Toscana, che coll'Italia tutta e coll'estero.

Predominando il sistema del sospetto non era a dubitare che la prima impressione dell'avvenimento dovesse essere in Toscana l'addebitarne il principe. Ma se colla ragione si esaminano i fatti e le circostanze, altro non è da dire, che un denso buio copre le sorti di questo infelice paese, e che l'imparzialità vuole che per lo meno si sospenda su di ciò il giudizio. Quali sono infatti le prove di quel che s'asserisce? Sino al dì 18 non si aveano che gratuite asserzioni, e debolissime prove negative; a mostrare la connivenza del Governo toscano coll'Austria non si adduceva, che l'asserzione dei fogli tedeschi, la coincidenza dell'invasione coll'arrivo del commissario del Granduca, il suo ostinato silenzio innanzi a un fatto di tal natura. Ma quanto all'asserzione dei fogli tedeschi, dessa è stata formalmente smentita dal foglio officiale toscano, e noi non sappiam vedere come a questo non si debba prestar fede, e si debba poi credere ai fogli tedeschi, cui sinora l'Italia non ha creduto mai. Inoltre ci vuol poco a vedere, come l'Austria interessata a coprire la sua violenza, se priva ancora del consentimento del principe (che costituzionalmente non può darlo) speri ottenerlo forzandolo, e intanto faccia di tutto per farlo supporre; e la coincidenza dell'invasione coll'arrivo del commissario, se non è puramente casuale, sarà probabilmente un artificio dell'Austria a tal fine diretto.

Perchè dunque, dicesi, il Governo toscano non protesta? Facile è la risposta. Dategli un'armata da contrapporre all'Austria, dategli un paese disposto a tutti i sacrificii, e non diviso da partiti, e allora protesterà. Ma non è da farsi illusione sullo stato presente della Toscana. Il partito vero, promotore dell'invasione, il partito mazziniano, ha lasciato il paese privo d'ogni mezzo materiale di difesa, stanco d'una agitazione rovinosa, oppressiva e senza scopo: e questo partito pronto a cogliere ogni occasione per risorgere, spaventa ancora il paese, purtroppo facile in se stesso a lasciarsi abbattere. Ora il Piemonte ha troppo da fare, ed è legato da un armistizio; Napoli è più austriaco che italiano; sulla Francia ciarliera non è da contare: mettersi in tali circostanze in aperta opposizione coll'Austria, importa spinger l'Austria ad occupare tutta la Toscana, e togliere questo simulacro di Governo toscano che ancora rimane senza che questo possa opporre la menoma resistenza. È forse savia questa politica? Noi non lo diciamo; i mali cui si va incontro con questa politica sono peggiori, e quelli che si vorrebbero evitare, probabilmente non si eviteranno. Ma questa è la politica toscana; è la stessa politica che indusse il Granduca ad accettare il giogo del così detto ministero democratico per evitare la guerra civile, non osandosi vedere, ciò che era evidentissimo, che la guerra civile si postergava di pochi mesi, per vederla più fiera e distruggere il paese. E questa politica è il vero motivo del contegno misterioso del Governo toscano: se desso si è volontariamente buttato in braccio all'Austria, i fatti non potendo a lungo restare occulti, il silenzio nuoce a tutti, e al Governo non giova: ma mentre da tutti que' posti in grado di saperne la connivenza dei due Governi si nega, il Governo toscano non ha fatto alcun atto in cui apertamente dica il vero stato delle cose al paese, che ha dritto ed interesse a saperlo. La notificazione del 18 bene esaminata, lascia le cose nello stato d'enigma come erano. Dessa a prima vista è un principio di prova della connivenza dei due Governi; ma pure dessa non dice affatto che gli Austriaci vengano chiamati dal Governo toscano; e replichiamo, se il fatto è vero, non sappiam vedere qual pro si abbia dal non pronunciare l'odiata parola. Ma la spiegazione dell'enigma si ha dalle corrispondenze private; poichè si sa, che la notificazione fu frutto della dichiarazione precedente del *Monitore*; a dissipare l'effetto della mentita data dal *Monitore* ai giornali che asserivano voluto l'intervento, il generale d'Aspre, minacciando marciar sopra Firenze, richiese un atto in senso contrario, e questo atto fu discusso e controverso sin nelle parole; l'Austriaco volendo vi si dicesse quel che non è, il Governo toscano cercando salvarsi alla meglio.

Il certo è poi, che mentre si vuol far credere che gli Austriaci vengan chiamati dal Granduca, all'Austria si attribuisce niente meno che il progetto di costringere Leopoldo II ad abdicare, dando al figlio [illegible] una reggenza austriaca. E mentre si vuol far credere questa connivenza, il generale d'Aspre non osa nel suo proclama di dirlo, ma egli viene *per ordine* di Radetzky e venendo infatti a tal modo il suo contegno è tutt'altro che amichevole a quel Governo che si vuole averlo chiamato. Poichè desso agisce come autorità affatto indipendente, e del Governo toscano poco o nulla si cura: egli scioglie le guardie nazionali dove arriva, innalza una bandiera che il Governo toscano non ha ripreso, obbliga le truppe toscane a mettersi sotto il di lui comando senza che ordine ne abbiano dal loro Governo, erige consigli di guerra senza che questo Governo lo consenta, s'impadronisce del telegrafo, non dà alcun conto delle sue operazioni; e dicesi giungere a proibire la circolazione di qualche foglio del giornale officiale.

Cosa è da conchiudere da tutto questo? Il mistero, replichiamo, è tale, che per lo meno bisogna sospendere ogni giudizio: ma stando ai fatti saremmo piuttosto inclinati a dire, che il principe toscano soffre una violenza dall'Austria, come la soffre il paese.

Abbiamo detto doversi sull'invasione tedesca in Toscana sospendere il giudizio, perchè le conseguenze a seconda delle origini del fatto, delle circostanze che l'accompagnano e dello scopo cui si mira possono esser gravissime. Secondo noi, l'Austria invade la Toscana di sua autorità, e per un preteso diritto proprio: la demagogia le ha dato il pretesto ad usare questo diritto, la sua posizione in Italia, e l'assurda politica della Francia gliene hanno creato l'interesse. Il diritto dell'Austria è quello stesso per cui nel 1847 sosteneva potersi opporre alle riforme, e minacciava sempre d'intervenire. Secondo le sue pretese, non ha bisogno del consentimento del principe, nè di quello delle altre potenze. La Toscana, secondo lei, non è stato indipendente, bensì un feudo dell'Austria, pel preteso diritto di riversibilità. Vero si è, che il trattato di Vienna non ha lasciato feudi, ed ha assolutamente distrutto questa riversibilità; ma coll'Austria vittoriosa in Italia e sostenuta dalla Russia, colla Toscana inabile a difendersi, e la diplomazia straniera che parla mentre l'Austria agisce, il diritto esiste, perchè il cannone lo fa valere. L'Austria interviene per far rivivere il suo diritto, convalidarlo, e trarne tutte le conseguenze.

Perchè l'Austria non usasse questo diritto non v'era che una sola speranza; cioè, l'assentimento di tutta Toscana alla restaurazione, e l'ordine stabilmente rimesso in Toscana colle forze proprie del paese. Ma la setta mazziniana, dopo aver distrutto in Toscana ogni forza materiale e morale, dopo aver lasciato occupare le posizioni strategiche e il territorio [illegible] giunto, volle compire l'opera sua. Dessa sembra che andasse col motto: *o noi, od Austriaci*; e quindi, allorchè il popolo indegnato della tirannide anarchica, più oppressiva, e non men vergognosa dell'austriaca, scosse il giogo, la setta volle resistere in Livorno, e continuò a minacciare altrove. Il Governo nuovo obbligato a difendersi dalle irruzioni Livornesi e a contenere il partito, restò inabile ad adoprare ai confini le sue piccolissime forze, anche per un simulacro di resistenza contro un'invasione inaspettata appunto perchè ingiusta: la Toscana avea bisogno d'una forza disciplinata esterna su cui contare, finchè una forza propria non fosse creata; l'Austria ne ha profittato, dessa interviene, perchè non intervenisse altri. Così i voti dei mazziniani sono paghi: l'opera loro è compita.

Nè è soltanto una compiacenza infernale il vantaggio che la demagogia ne trae; ma quel partito nella sua disfatta non poteva sperar di meglio, che vedere il trono di Leopoldo II sostenuto dai Tedeschi, la restaurazione seguita dall'invasione. Poichè non v'era in Toscana un mezzo più adatto a distruggere il principio monarchico, che farlo difendere dai Tedeschi. Possibile è, che l'infima plebe delle campagne, stanca del disordine passato, veda con indifferenza, ed anche con piacere l'austriaco, contenta del momentaneo riposo; ma nelle città e nelle classi incivilite non vi ha parte d'Italia in cui il nome tedesco sia così avversato come in Toscana, dove l'idea nazionale è più diffusa che altrove, e tutti sanno l'austriaco venire come padrone.

Seimila buoni soldati d'altra bandiera sarebbero stati più che sufficienti a consolidare l'ordine in Toscana. Se Piemontesi, sarebbero stati accolti con entusiasmo; se stranieri, ma non austriaci, si sarebbero sempre riguardati come ausiliarii ed amici. Il loro contegno avrebbe moralizzato le truppe toscane, tutto il popolo avrebbe cooperato con loro, il ritorno del principe sarebbe stato un trionfo. Ma l'intervento di una potenza che opprime tutta Italia, ed a Toscana è particolarmente sospetta ed invisa, non serve che a dare un momentaneo riposo, preparando semi funesti di discordie, tumulti e guerra civile ben altrimenti peggiori di prima. Perchè questo non si avveri, non v'ha che una sola speranza, quella cioè che l'invasione austriaca fosse di brevissima durata, ed i fatti posteriori vengano ad evidenza a dimostrare il principe totalmente estraneo all'intervento, aver desso pure sofferto una violenza. Ma se ciò non è, se anche questa volta è per debolezza caduto nella rete, l'avvenire suo e del paese sarà tristissimo. Nulla v'ha di più derisorio che la missione di rimetter l'ordine in Toscana affidata all'Austria.

In Toscana il principio dell'ordine è identificato

APPENDICE.

IL CONTE DI BARGE.

Nella *Revue des deux mondes* leggesi un accurato scritto sulla campagna di Piemonte nel 1849, di un francese applicato allo Stato Maggiore del re Carlo Alberto. Quel lavoro si fa notare per molta esattezza e per un gran numero di particolari assai interessanti. Ecco un aneddoto relativo al re Carlo Alberto, pochi momenti dopo d'avere abdicata la corona:

« Ancora un'avventura attendeva sul suolo piemontese il re decaduto e fuggitivo. Nella sera stessa della battaglia gli Austriaci accampati presso Novara avevano interrotte le comunicazioni fra questa città e Vercelli, e collocato sulla strada due artiglierie in direzione della città. Vegliava presso la batteria un forte picchetto di artiglieria, ed una sentinella avanzata osservava la strada. Verso mezzanotte s'ode un cigolio di ruote da lontano: si avverte il capitano di guardia, che sembrano dirigersi da quella banda dei pezzi di artiglieria piemontese. Perciò fa accendere la miccia, ordina di caricare a mitraglia e tirare come si sarà a portata. Tuttavia il rumore si fa udir più distinto: i soldati apprestano le armi: i cannonieri immobili sono al loro posto. Finalmente al volgere della strada si vede spuntar un lume. « Capitano, dice il sergente d'artiglieria, non è artiglieria, ma una carrozza. » Si guata e si scorgono bentosto quattro cavalli di posta e una carrozza che s'avanza rapidamente. Il capitano sospende il suo primo ordine e si avanza con una pattuglia. Arresta il postiglione, s'avanza allo sportello e dimanda il nome del viaggiatore. — Sono il conte di Barge, risponde questi, che era solo nella carrozza sono colonnello piemontese: ho data dopo la battaglia la mia dimissione e ritorno a Torino. — Mi scusi, sig. conte, ma io non la posso lasciar passare così: ella deve seguirmi presso il generale, che è a qualche centinaio di passi di qui. — Ai suoi ordini. — E la carrozza, scortata da alcuni ussari, si dirige verso il piccolo castello, che serviva di quartier generale al conte di Thurn. L'ufficiale monta e avverte il generale che un conte di Barge, che si dice colonnello piemontese, è stato allora allora arrestato mentre si recava a Torino, e che aspetta in carrozza. « Lo si faccia salire, dice il generale, e facciasi venire il bersagliere che abbiam fatto prigione: se questo soldato lo riconosce, lo lascerete passare, altrimenti lo riterrete prigioniero. In ogni caso avvertitemi di ciò che sarà succeduto. »

Infatti il conte di Barge sale nell'anticamera e il bersagliere è condotto al suo cospetto.

— Riconoscete voi il conte di Barge colonnello piemontese?

— No, non conosco nell'esercito alcuno di questo nome.

— Osservate bene.

Il bersagliere si avvicina, ficca gli occhi in viso al viaggiatore e rimane stupefatto. Il conte gli ammicca.

— Ah sì, certo che lo riconosco, è il conte di Barge, sclama il bersagliere; diamine, fu durante la battaglia sempre vicino al re.

Il conte gli fa un gesto colla mano, il bersagliere si allontana, e il viaggiatore avanzandosi presso la porta, dice all'ufficiale:

— Suppongo che nulla più osti, signore, alla mia partenza.

— Perdoni, colonnello, ma il sig. generale di Thurn m'incarica di pregarla di prendere una tazza di tè con lui.

Il conte accetta, entra dal generale, che dopo alcune scuse sui rigori cui lo condanna la guerra, comincia la conversazione: si parla di battaglia: il conte rammenta tutto ciò che si è fatto nel campo piemontese, il generale ciò che si è fatto dagli Austriaci. Quindi soggiunge:

— Mi scusi, signor conte, ma mi maraviglio che un uomo così distinto come lei non abbia fatto maggiori progressi nell'armata.

— Che vuole? non fui mai fortunato: non potei riuscire. Perciò dopo la battaglia, vedendo che la carriera militare non aveva più avvenire per me, diedi la dismessione dal grado che occupavo.

La conversazione continua ancor qualche tempo su questo tono; quindi il conte di Barge si congeda dal generale austriaco, il quale lo riconduce in carrozza. Risalendo la scala il generale Thurn, rivolgendosi ai suoi aiutanti di campo, dice loro:

— Il conte di Barge è un uomo seducente pel suo spirito e i suoi modi. Non l'avrei creduto un militare, ma piuttosto un diplomatico. Che ne dite?

— Siamo del vostro avviso, generale; ma ecco il bersagliere, egli ci potrà dire l'impiego che occupava questo colonnello alla corte di Torino. — Ehi, amico, chi è quel conte di Barge che ci ha lasciati testè?

— Signori, il conte di Barge è il re Carlo Alberto.

— Il re!

— Signori, ripiglia il conte di Thurn dopo alcuni momenti di silenzio, Dio protegge l'Austria. Che non si sarebbe detto, se per uno sbaglio fatale la batteria avesse fatto fuoco su quella carrozza e che quello sventurato principe fosse stato colpito, come certamente accadeva! Si sarebbe detto che nemici implacabili quanto perfidi avevano assassinato il re Carlo Alberto, dopo avergli teso un vile agguato. Ringraziamo Iddio d'averci risparmiata questa disgrazia, e rallegriamoci di aver potuto vedere ed apprezzare sì da vicino il nostro eroico avversario.

colla monarchia costituzionale del principe attualmente regnante, sostenuta dal partito moderato che in sè riunisce il numero e la parte più intelligente, più morale ed autorevole del paese. Ma questo partito non può aver vita e forza ordinatrice in Toscana, che a patto che il principato si conservi indipendente dall'Austria, e più italiano che sia possibile. Se il principato diviene austriaco, quel partito si scioglie e si disautorizza; sorger potrà un partito austriaco puro; ma questo produrrà per altra via in Toscana i disordini stessi della demagogia, perchè non avrà seco che parte della plebe.

L'ordine affidato a questo partito non può durar tanto, che quanto i cannoni stranieri stanno in Toscana: la Toscana non è Napoli: sperare che possa reggervi un Governo apertamente avverso al paese, e sostenuto da forze del paese stesso, è la più stolta illusione che si possa concepire da chi non conosce la Toscana.

Ed intanto quali sieno gli effetti morali d'un Governo devoto all'Austria in Toscana, si vede dagli effetti che il solo sospetto è bastato a produrre. Non l'Austria, bensì il popolo toscano rimise Leopoldo II su quel trono, che con danno del popolo Leopoldo aveva per sua debolezza perduto; ma il movimento popolare non fu menomamente retrogrado, gli uomini portati al potere del popolo, e i loro atti ne son la prova. Quello fu un movimento italianissimo, e la speranza d'evitare un intervento austriaco contribuì non poco a dar forza al partito moderato. Chi esulta attualmente dell'invasione è quindi il partito repubblicano, che tutti gli sforzi adopera a far credere la connivenza del principe. Il fatto da loro si presenta come un atto della più nera ingratitudine, e la parola tradimento con arte si sparge per il paese. A questa parola il partito costituzionale, salvezza del paese, si disorganizza: l'energia che si era sviluppata illanguidisce di nuovo, i buoni in gran parte ritiransi, non sapendo più a che appigliarsi; poichè se nella repubblica vedono l'anarchia, nella monarchia vedono l'austriaco, e nessuno osa affrontare questo sospetto. Ecco l'ordine che l'Austria può mettere in Toscana.

Ma è veramente l'ordine quello per cui nell'invader Toscana si dà tanta pena esemplare l'Austria? Confessiamo non esser così semplici per crederlo. Noi siam d'avviso la politica della Francia, sempre incerta, sempre vacillante e di mezze misure, aver contribuito non poco all'invasione toscana. Cosa fa attualmente la Francia coll'Italia, se non quello che ha fatto colla Polonia? Dopo aver cento volte promesso i suoi soccorsi e spinto colla sua influenza il movimento italiano, al momento del bisogno prendendo a pretesto la dissoluzione mazziniana, che senza la repubblica francese e i principii anarchici in essa sviluppatisi, non si sarebbe in Italia mostrata, la Francie abbandona l'Italia. L'abbandona col fatto, ma non colle parole; ed invece di soccorrere l'Italia contro l'Austria, va a ricercare la sua influenza in Roma con una spedizione insufficiente ed un programma indefinibile, come è la sua politica. Ed eccone gli effetti: in Roma si hanno Francesi, Spagnuoli, Napolitani, Tedeschi, e forse fra poco anche gl'Inglesi; e per compimento di rappresaglie all'occupazione di Civitavecchia, l'Austria invade anche Toscana.

Nè può essere altrimenti se si riguarda la posizione politica dell'Austria in Italia. Non si vuol comprendere che l'Austria non può in Italia restare a mezza via. Il movimento di nazionalità può esser caduto anche per essere immaturo, ma collo sviluppo già avuto è impossibile che si arresti. Facciasi quel che si vuole, l'Austria non può tener la Lombardia che col sistema del terrore, che le cagionerà urti violenti e continui, e finchè vi saranno in Italia stati indipendenti, non potrà mai avere in Italia pace durevole. L'Austria ben conosce la sua posizione, e vittoriosa non sa consentire a svellere la Lombardia dall'impero, perchè s'unisca all'Italia, dessa vuol ritenerla, e cerca garanzie per l'avvenire. Ma lungi dal poter consentire a dividere con altri la sua influenza in Italia, dessa le garanzie non può trovare che nell'estendere direttamente o indirettamente a tutta Italia il suo giogo di ferro. In altri termini l'Italia è destinata o ad esser tutta libera ed indipendente, o tutta Italia dovrà subire dall'Austria la sorte della Polonia. Ed a questo dopo la vittoria sono diretti i suoi sforzi; per questo impone al Piemonte condizioni umilianti, per questo invade Toscana e le Romagne. Riuscirà nel suo progetto? Per nostra sventura ciò dipende in gran parte dalla Francia; ma quel che vediamo si è, che dessa ha fatto già gran cammino in questa via. Il Lombardo-Veneto è nuovamente suo, dessa è già in Alessandria, ed occupa la parte militarmente più importante del Piemonte; dessa ha il ducato di Parma e Piacenza, non meno che quel di Modena, dessa domina la Toscana invasa, dessa occupa Bologna e le Legazioni, e fra poco la vedrem pure innanzi Roma. Or cosa resta dell'Italia? Resta illeso il solo trono di Napoli, che col favor della Repubblica francese soggiogata, o a meglio dire distrutta la Sicilia, si è reso più saldo, quasi a mostrare all'Europa che il secolo XIX è il secolo del cannone. Ma Napoli si è salvato seguendo la bandiera dell'Austria, Napoli ha legato troppo fortemente all'Austria la sorte sua, nè può per ora destarle sospetto; ed eccetto che in Napoli un mutamento di politica non avvenga prestissimo, quando quel governo si vorrà troppo tardi staccare dall'Austria, questa sarà tanto forte in Italia, ed il trono di Napoli tanto debole per gli odi e pel sangue, che anche quel Governo dovrà soffrire il suo giogo.

Ora domandiamo ai politici francesi, se in Italia è per la Francia una semplice questione d'influenza, od il soccorrer l'Italia un semplice atto cavalleresco: domandiamo se quando l'Italia definitivamente vinta sarà strascinata dall'Austria, la Francia si crederà sicura. Poichè di questo può ben esser certa la Francia, che il di lei abbandono la farà bensì spregevole ed invisa ai popoli che poteva avere alleati; ma non per questo lo spirito invasore delle potenze nordiche si arresta, non per questo si cesserà di vedere nella Francia libera e indipendente un pericolo ed una minaccia contro gli invasori, a pro dei vinti; e quando il principio che rappresenta l'Austria avrà vinto, una nuova coalizione contro la Francia rimasta sola, non è cosa tanto assurda quanto si crede.

Il *Corriere Mercantile* recherebbe che gli Austriaci sono entrati a Firenze: perchè? i giornali che ci danno questa notizia tacciono delle cagioni; ma noi non possiamo ancora prestarvi fede, ed aspettiamo conferma. L'Assemblea romana rigetta l'*ultimatum* dell'inviato francese: ma i termini di questa reiezione non sono conosciuti. Si ha ragione dunque di credere che i triumviri abbiano consultato più la loro posizione, che lo stato delle cose. Come sempre in ogni loro atto, la presunzione trae questi uomini ad estremi partiti, e quello che è peggio, ogni volta che trattasi di metter in pericolo le ambizioni loro, non badano a sacrificar per queste l'utile e l'onesto, sia pure dell'universale, sia pure del popolo da essi con tanta iattanza esaltato ed illuso!

Ora che farà per l'appunto questo popolo, dal quale oramai l'Assemblea ed i triumviri separano le loro sorti? Se meritano fede alcune notizie posteriori, il popolo ripigliando egli stesso i suoi diritti, sarebbesi accostato alle proposte onorevoli dell'inviato francese, avrebbe aperte le porte alle schiere del generale Oudinot, e cacciato di seggio gli abusatori del suo potere e delle sue intenzioni. Se questo fosse, l'incarico dei francesi troverebbesi grandemente alleggerito: appoggiati ad una seria maggioranza solennemente manifestatasi, potrebbero parlare forte a Gaeta, a Napoli, a Madrid, a Milano: la situazione rimarrebbe nelle loro mani, e se questa volta sorgessero ostacoli, non potrebbero venire che dagli amici dell'assolutismo, o dai pregiudicati consigliatori d'un passato che non può avere onorato ritorno, e cui ripugna, non meno della sana politica, la religione.

Nel num. 431 di questo giornale, raccontando le ultime ore del generale Ramorino, abbiam terminato colle seguenti parole:

« . . . . . è da presumere che la clemenza di un « nuovo re, soldato anch'egli ed esperto delle vicende « de' campi, non sarebbe stata fatalmente trattenuta, « se quella rea parola di *tradimento* non si fosse cacciata con iniqua sbadataggine ad attraversarne le « mire. Così le stoltezze de' partiti sono giunte spesso, « e giungono con ispaventoso esempio a' dì nostri a « corrompere le più generose intenzioni e a perdere « coloro stessi che poco prima avevano con caldissimi « voti innalzato ».

A che cosa alludessero queste parole, ognuno l'intese, perchè non v'era anima vivente in Torino a cui fosse ignoto come in questi ultimi giorni il *patriotismo* de' nostri liberaloni aveva, nella morte di Ramorino, fondato il nuovo argomento de' suoi susurri, delle sue conversazioni, delle sue calunnie. La esecuzione di Ramorino era stata dichiarata *impossibile*; si previde la fuga, la corruzione de' giudici, l'avvelenamento, e finalmente la grazia; se ne parlò come un sospetto dapprima, poi come cosa perfettamente intesa, poi si posero fino delle scommesse, poi se ne imbrattarono, al solito, le mura della città.

Il fatto è indubitato, e se esso avvenne, è chiaro che uomini da cui ebbe a partire ci furono certamente. È anche evidente che, qualunque si fossero, devono potersi chiamare colla parola *partito*, quella appunto che noi abbiamo adoprata.

Quale sia il partito che possa aver dritto di applicare a se stesso quelle parole, noi non l'abbiamo già detto; ma se ora si vuole che il diciamo, è chiaro che deve essere una delle frazioni che si dicono *democratiche*. Ci dispensiamo di dimostrarne apertamente il perchè.

Infatti la *Concordia* si affretta a *protestare* contro le nostre *invereconde parole*; e con un argomento che Aristotele dimenticò di qualificare, dimostra che se la grazia reale venne negata per motivi personali, ciò da parte nostra che l'asseriamo sarebbe stoltezza o tristizia, perchè tenderebbe a far ricadere il nostro biasimo su persona che sta sempre al di sopra d'ogni nostra querela.

La *Concordia* s'inganna, e il suo errore sta nel chiamare *personale* il motivo di cui si tratta, e supporre che un tal motivo, insinuato, soffiato nelle masse, annunciato anche colla stampa per mezzo di allusioni assai trasparenti, questo tale motivo non vada compreso tra quelli che affettano gravemente *l'interesse dello Stato*. La *Concordia* ha dunque dimenticato di che si tratta? Si tratta di una supposizione di *tradimento*, e fatto sul campo di battaglia, e di quella battaglia che ha costato la perdita della corona ad un Re, dell'indipendenza all'Italia, e forse qualche cosa di più. Come mai si ha il coraggio di chiamare *personale* il motivo che possa accreditare nel popolo un infame sospetto, col quale si era già riuscito a scaldare le fantasie e preparare le prossime elezioni?

D'altronde, noi abbiam detto *è da presumere*, non abbiam detto che sia. E crediamo aver detto qualche cosa di logicamente esatto; perchè siam convinti che se lo stesso Direttore della *Concordia* si fosse trovato nella circostanza di potere con un tratto di generosità accreditare menomamente un sospetto, eminentemente *infame* in sè stesso, ma molto più infame perchè tendente alle conseguenze più perniciose che il paese possa subire, si sarebbe rassegnato anch'egli alla dolorosa necessità di non mostrarsi generoso.

« Cotesti CORTIGIANI, dice la *Concordia* (alludendo a noi!) sono spesso molto imprudenti, ecc. »

Cotesti democrati, noi rispondiamo, (alludendo, se occorre, agli uomini della *Concordia*): troppo spesso non sanno quel che si facciano: è grandemente probabile che la loro scempiaggine sia arrivata al punto di uccidere un uomo per troppo volergli del bene!

SICILIA.

Siam sempre privi di dirette corrispondenze dalla Sicilia. Ma il *Lombardo*, partito da Napoli il 20, recava a Genova il 23 la nuova che le truppe napolitane erano entrate in Palermo il 14 alle 3 pom. L'amnistia erasi promessa completamente, sempre come le promesse del governo napolitano, a tutti, e per ogni genere di reati, politici e comuni. Si eccettuarono però i capi, e per capi s'intendono coloro che fecero la rivoluzione, cioè *tutti*. Così 3 a 4 mila emigrati resteranno esclusi dall'isola, ed altrettante famiglie desolate; e chi sono costoro? Il fiore dell'intelligenza, dell'onestà, e ciò che tutti non sanno, della *moderazione politica*. Qual'è il loro delitto? Avere reclamato in favore del proprio paese, oppresso da 30 anni di pretta schiavitù, un diritto che contava sette secoli di esistenza, che non è un'utopia, ma un TESTO DI LEGGE, giurata da una serie di re, e pochi mesi addietro riconosciuta solennemente da un ministro inglese davanti al Parlamento inglese.

Il fatto è materialmente consumato. Ferdinando ha vinto. Con quali mezzi e con quali trame, più tardi verrà il momento di dirlo. Ma il DIRITTO della Sicilia è estinto perciò? No; non è con un articolo del *Tempo* che si lacera una delle più antiche costituzioni d'Europa. Il movimento siciliano ha tanto poco da fare colla demagogia che strazia il mondo attualmente, quanto le barbarie napolitane han che fare col nome di Dio che s'imprestano. La Sicilia è vinta, o più che vinta è tradita. Fatti e documenti esistono che copriranno di rossore uomini e nazioni e governi. Son di quelle perfidie che non possono mai ritenersi per consumate, perchè il mezzo di vendicarle risorge quando e dove meno si pensi.

RISPOSTA

ad un articolo della Democrazia 21 *corrente.*

Se veramente la signora *Democrazia* a tal segno è giunta di miseria da non poter più stuzzicare altrimenti il sonno ai suoi lettori che col raccontar loro delle fanfalucche, io le darei il consiglio di collocarne il teatro in luogo, ove almeno non sia troppo facile smentirle, nè siano esse di tal natura a violare il buon senso. Allora la purissima vergine potrà facilmente dispensarsi dal fantasticare riunioni politiche nella sala di belle arti in casa Benevello, nè, varcando altrettanto i limiti del ridicolo come quelli dell'impudenza, farsi persino a dichiarare le materie che vi si trattano, e colorando la scena con quella bell'ora romantica, tenebrosa della mezzanotte, e questo consiglio le si dà per la ragione semplicissima che il signor Benevello, come quello che ha consacrato e consacrerà tutta la sua vita alla vera libertà, non meno di coloro tutti con cui si gloria dividere le opinioni, odia non meno le tenebre che le artate menzogne.

BENEVELLO.

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

TORINO. — S. M. ha approvato quanto segue:

Con decreto del 5 maggio 1849.

Guyet Giuseppe, maggiore nell'artiglieria lombarda, dispensato da ulterior servizio militare, in seguito a sua domanda,

Trotti Lodovico, maggiore nel reggimento Cavalleggieri lombardi, id.;

Bariola Enrico, luogotenente nell'artiglieria lombarda, id.;

Sforza-Bissari conte Gerolamo, luogotenente nel reggimento dragoni lombardi, id.;

Patroni barone Giuseppe, sottotenente aggregato al reggimento Piemonte Reale cavalleria, id.,

Con decreti del 15 maggio:

Demagistris cavaliere Giuseppe, capitano comandante di divisione nel corpo dei Carabinieri reali, promosso al grado di maggiore nello stesso corpo;

Chiesa della Torre cavaliere Federico, capitano comandante di compagnia nel corpo dei Carabinieri reali, promosso al grado di maggiore nello stesso corpo;

Derossi Francesco Vincenzo, maggiore nel primo [illegible] taglione di riserva del 7 reggimento di fanteria ([illegible] reggimento di fanteria), trasferto collo stesso grado [illegible] 14 reggimento di fanteria;

Cusani cavaliere Francesco, maggiore nel reggimento Piemonte Reale cavalleria, promosso al grado di luogotenente colonnello in soprannumero nel battaglione Veterani;

De Gradi Giuseppe, maggiore nel corpo dei Carabinieri reali, incaricato temporariamente del comando militare della città di Chivasso;

Muttoni Teresio, sotto-commissario di guerra di prima classe, nominato commissario di seconda classe.

Ferreri Giorgio, sotto-commissario di guerra di seconda classe, nominato sotto-commissario di guerra di prima classe;

Tempia Luigi, sotto-commissario di guerra di terza classe, nominato sotto-commissario di guerra di seconda classe;

Gobbi Teofilo, sotto-commissario di guerra di terza classe, nominato sotto-commissario di guerra di seconda classe;

Borromeo cav. Emanuele, luogotenente nel reggimento Aosta cavalleria, dispensato da ulterior servizio in seguito a sua domanda,

Belgioioso cav. Alberto, sottotenente nei Cavalleggieri lombardi, dispensato da ulterior servizio in seguito a sua domanda,

Braghetta Alessio, sottotenente nel reggimento Dragoni lombardi, dispensato da ulterior servizio in seguito a sua domanda;

—MINISTÈRE DE L'INTÉRIEUR. — *Rapport fait à S. M. par le ministre secrétaire d'État pour les affaires intérieurs en audience du 22 mai.*

Sire,

Par arrêté ministériel du 9 janvier dernier, précédé de l'autorisation royale, une Commission d'enquête avai été instituée pour la Savoie.

Cette Commission devait étudier les besoins de ce pays et proposer au gouvernement toutes les améliorations, toutes les réformes utiles pour soulager sa position actuelle et assurer sa prospérité pour l'avenir.

Mais aujourd'hui que vont se réunir les Conseils divisionaires, sans-que la Commission ait encore accompli sa mission, son mandat doit cesser. La loi du 7 octobre 1848 accorde en effet à ces Conseils la faculté de proposer toutes les mesures qu'ils croiront nécessaires ou utiles dans l'intérêt de leur division et des provinces qui la composent. D'ailleurs les légitimes représentants des populations doivent être leur interprètes naturels pour exposer leurs besoins, et ce serait leur témoigner peu de confiance que de laisser fonctionner, à côté d'eux, un corps étranger qui aurait les mêmes attributions.

Ces considérations engagent le soussigné à proposer à V. M. la suppression de la susdite Commission, et si V. M. l'y autorise, cette mesure aura lieu par un simple arrêté ministériel.

Le ministre de l'intérieur PINELLI.

S. M. approuve.

En suite du rapport fait à S. M. et muni de son approbation, le ministère de l'intérieur,

Considérant que la Commission d'enquête pour la Savoie n'aurait pas encore accompli sa mission;

Considérant que la réunion des Conseils divisionnaires doit avoir lieu le 15 juin prochain; que ces Conseils sont investis par l'art. 218 de la loi du 7 octobre 1848 de la faculté de proposer tout ce qui se rattache aux intérêts économiques de la division et des provinces qui la composent; que d'ailleurs étant les représentants des populations qui les ont élus, ils doivent connaître leurs besoins et être leurs interprètes auprès du gouvernement; que par conséquent il ne serait pas rationnel de laisser à côté d'eux une Commission spéciale qui aurait les mêmes attributions,

A arrêté ce qui suit:

La Commission d'enquête instituée par arrêté ministériel du 9 janvier 1849 pour étudier les besoins de la Savoie, est dissoute.

Les travaux de cette Commission seront envoyés sans délai au ministère de l'intérieur pour être communiqués, s'il y a lieu, aux Conseils divisionnaires pour leur [illegible]

Turin, le 22 mai 1849.

Le ministre de l'intérieur PINELLI.

Circolare del Ministero di guerra e marina ai signori comandanti generali delle divisioni militari: ai comandanti generali dei corpi d'ogni arma e depositi: all'azienda generale di guerra e all'azienda generale d'armata.

In conseguenza delle promulgate disposizioni d'amnistia per tutti i militari *lombardi*, *ungheresi e polacchi* annoverati nei varii corpi di truppa al servizio di S. M., i quali si disporranno a rientrare nella patria loro a tutto il giorno 15 di giugno prossimo inclusivamente, correndo speciale obbligo al Ministero di guerra e marina di provvedere in guisa che gli individui predetti siano totalmente svincolati dal contratto ingaggiamento, e resi così in piena libertà di approfittare del mentovato indulto, si sono a un tale effetto prese le seguenti determinazioni.

1. Si procederà immediatamente allo scioglimento dei corpi, compagnie o colonne di truppa lombarda, ungherese e polacca.

2. Gl'individui non *lombardi*, nè *ungheresi* o *polacchi* che vi si trovino in forza, saranno mandati al deposito di Acqui od in quell'altro luogo che stabilirà il comandante generale della divisione d'Alessandria, come già si prescriveva precedentemente.

3. Lo scioglimento di tali corpi avrà luogo nelle stanze ove essi sono attualmente.

4. La direzione di simile operazione sarà affidata ad un ufficiale generale o superiore, secondo il numero della truppa da licenziarsi, destinato esso dal comando generale militare della divisione ove stanziano i corpi, e con facoltà

di fare quanto occorre pel più pronto e regolare eseguimento.

5. Il licenziamento sarà fatto eseguire successivamente sotto la particolare sorveglianza e responsabilità dei comandanti diretti dei corpi.

6. L'azienda generale di guerra, qualora presso detti corpi non siavi il rispettivo commissario, disporrà tosto perchè ne sia destinato uno per attendere alla regolarizzazione dei conti, ed all'eseguimento d'ogni cosa dipendente.

7. Il commissario di guerra concerterà col consiglio d'amministrazione del corpo, secondo gli ordini del delegato al licenziamento, per ritirare le armi e gli effetti che occorre di proprietà del R. Governo.

8. I consigli d'amministrazione in massima, i maggiori di amministrazione, gli uffiziali direttori dei conti e pagatori, i capitani ed ogni persona avente ingerenza nell'amministrazione rimane risponsabile della sua gestione, sino a che ne abbia reso regolar conto al signor commissario predetto.

9. Ad ogni bass'uffiziale, soldato od altro individuo della bassa forza, sarà saldato il proprio conto a tutto il giorno stesso del rispettivo licenziamento.

10. Gli individui della Legione Polacca, nella circostanza dello scioglimento della medesima, saranno trattati precisamente secondo le apposite norme accennate nel decreto del 22 gennaio 1849, articolo 7; e per quelli che si recheranno all'estero, i 6 mesi di paga saranno loro corrisposti al luogo di frontiera, ove ciò può eseguirsi.

11. Gli individui licenziati avranno condonato il rispettivo debito di massa; — riterranno gli effetti di vestiario e calzatura, di cui possono abbisognare, salvo il cappotto, in loro proprietà; — saranno retribuiti d'indennità di via sino alla frontiera alla quale verranno diretti; — vi saranno accompagnati in drappelli da uffiziali e bass'uffiziali da comandarsi appositamente fra quelli che rimangono, o sono al regio servizio; e durante la marcia non dovranno scostarsi dalla via indicata nel relativo foglio, seguendo nel miglior ordine e contegno la loro direzione; — giunti al luogo di frontiera, sarà a caduno dei congedati predetti pagato, a titolo di gratificazione (tranne quelli della legione polacca cui provvede il citato decreto), l'importo di giorni 15 della paga e deconto secondo il rispettivo grado o qualità, non compresa però l'indennità di vestiario.

12. Gl'individui licenziati per lo scioglimento di tali corpi, che non intendessero di sortire dai R. Stati;

Se preferiscono di proseguire nel militare servizio, saranno transitati in un altro corpo di R. truppa, nel quale si adatteranno a tutte le discipline militari statuite dai vigenti regolamenti:

Se bramano di stare nella condizione civile, dovranno far constare in modo positivo all'autorità di sicurezza pubblica del luogo di essere forniti di mezzi di sussistenza, o di possedere qualche arte o professione per procacciarseli.

Altrimenti saranno riuniti in drappelli ed accompagnati alle frontiere.

13. I signori ufficiali ed altri, quando abbiano adempiuto ai rispettivi incumbenti, o siano di ritorno dall'accompagnamento dei drappelli, si recheranno al deposito per attendere le ulteriori disposizioni del Ministero, se appartenenti ai corpi soppressi, diversamente ritorneranno al loro posto.

14. Si recheranno parimente al deposito i consigli di amministrazione eventuali, colle relative carte, e quanto occorre.

15. Intanto che a tempo opportuno verrà disposto per la definitiva sistemazione dei conti dei corpi lombardi, al ricevere della presente ciascun commissario di guerra avente l'economica direzione d'uno di essi corpi o depositi, inviterà acciò si riunisca tosto il Consiglio di amministrazione, ed alla sua presenza addiverrà alla ricognizione dei fondi di cassa: quindi ricollocato il contante in essa, ne ritirerà una delle chiavi, ed occorrendo posteriormente estrazioni di fondi per pagamenti acconsentiti od ordinati, sarà richiesto l'intervento del predetto funzionario dell'Azienda ritentore di una chiave.

Si procederà pure in tale circostanza alla ricognizione dei fondi di magazzino, facendone constare per apposito processo verbale e stati degli oggetti riconosciuti, siccome è prescritto per le ordinarie verificazioni di cassa e magazzini.

Tali verbali e stati saranno firmati dai membri del Consiglio e dal commissario di guerra.

Copia di siffatti documenti sarà tosto trasmessa a questo Ministero; e ciò indipendentemente dalla trasmissione a farsene pure all'Azienda generale di guerra.

Individui lombardi attualmente nei corpi di truppe piemontesi.

16. Delle stesse soprammentovate disposizioni di amnistia essendo in facoltà di profittare gl'individui lombardi che servono nei corpi diversi di truppe piemontesi, sono così autorizzati i signori colonnelli a secondare le domande di congedo che per tale motivo, e nel termine sopraindicato loro vengano dirette dai rispettivi subordinati, ai quali saranno applicabili le norme medesime di cui sopra per gl'individui dei corpi soppressi, quali esclusivamente lombardi.

Per l'eseguimento di quanto sopra, tanto riguardo agli speciali corpi e depositi, compagnie e colonne di truppe lombarde, ungheresi e polacche, quanto ai volontari, di cui nell'art. 16, che siano arruolati negli altri corpi del regio esercito, ognuno vi concorrerà esattamente, secondo che gli appartiene per ragione di comando, d'incumbenza o di speciale incarico, nulla dovendosi pretermettere onde non recare incaglio a danno degl'individui cui ne sia il caso.

Torino, 22 maggio 1849.

Della Rocca.

Circolare del ministro di guerra e marina, a S. A. R. il duca di Genova, comandante il primo corpo d'armata; ed ai signori comandanti generali delle divisioni militari; id. delle brigate di fanteria e di cavalleria; id. dei reggimenti, corpi e depositi d'ogni arma; id. all'intendente generale di guerra

Una fra le condizioni imposte dalla tristizia delle circostanze, dopo l'infausta giornata del 23 p. p. marzo, quella si fu dello scioglimento dei corpi di truppa formati di generosi lombardi, polacchi ed ungheresi, già sudditi dell'impero austriaco, volontariamente accorsi ad arruolarsi sotto l'italiana bandiera per la comune indipendenza. La richiedeva il nemico vincitore e fu contemplata fra le condizioni dell'armistizio.

Il generale, che per la durezza dei tempi vi aderiva, esigeva accordata e stipulata piena amnistia per tutti indistintamente i detti individui. Una tale dichiarazione fatta all'art. 2. dell'armistizio, non parendo sufficientemente cautelante a guarentigia degl'interessati, il Ministero aderì bensì alle singole domande degl'individui che fidenti nella medesima, manifestarono desiderio di ripatriare; ma si riservò di addivenire allo scioglimento delle truppe sovraccitate allora solamente quando fondato su documento irrefragabile potesse avere piena certezza dell'osservanza della pattuita amnistia. Per non mancare agl'impegni presi dall'un canto pel fatto dell'armistizio, e per guarentire dall'altro la sorte degl'individui lombardi, polacchi ed ungheresi, già sudditi dell'Austria, fece quindi opportuni incumbenti presso il quartier generale austriaco, e ne ebbe in risposta la notificanza che qui si unisce testualmente per norma degli interessati.

I servizi, che la patria attendeva dalle truppe lombarde, polacche ed ungheresi, non sarebbero venuti mai meno, se funeste circostanze non avessero travolte le più belle e fondate speranze, e se per terribile fatalità non fossero state paralizzate quelle forze, che prime ambivano l'onore delle ostilità. La storia ricorderà l'esistenza delle medesime, e l'esercito piemontese, al quale esse eransi riunite per un comune scopo, ne conserverà viva memoria.

È rincrescevole assai pel Ministero di guerra di pronunziare lo scioglimento delle truppe in discorso: ma esso ne è indotto non solo dalla condizione delle circostanze, ma ben anche dalla fede impegnata nell'accettazione dell'armistizio.

Frattanto che con altro mio circolare dispaccio vengano emanate le opportune disposizioni, secondo le quali si dovrà operare un tale scioglimento, la S. V. Ill.ma porterà a conoscenza di dette truppe così l'annessa notificanza, come la presente determinazione, informandole ad un tempo, che loro saranno accordati quei vantaggi, sebbene gravosi assai per il pubblico erario nelle attuali circostanze, i quali furono già statuiti per gl'individui che dimandarono licenza dal militare servizio, prevenendo però che coloro i quali, non volendo arruolarsi in altri corpi del regio esercito, non comprovino di essere provvisti di mezzi di sussistenza, o di occupazione industriale, o di altra maniera d'impiego, dovranno ripatriare.

Gradisca intanto la S. V. Ill.ma i sensi dell'ossequiosa mia devozione.

Della Rocca.

NOTIFICATION.

Le soussigné declare que l'article deuxième de l'armistice de Novare du 26 mars, de la tèneur suivante:

« Le roi de Sardaigne dissoudra aussitôt que possible les corps militaires formés de lombards, hongrois, polonais, sujets de S. M. l'empereur d'Autriche, en se reservant toutefois de conserver dans son armée quelque officior desdits corps, suivant ses convenances;

« S. E. le maréchal comte Radetzky s'engage, au nom de S. M. l'empereur d'Autriche, à ce que pleine et entière amnistie soit accordée à tous lesdits militaires lombards, hongrois et polonais, qui entreront dans les états de S. M. I. R. Ap. »

Aura sa pleine et entière exécution jusqu'au terme du quinze juin.

Milan, le 11 mai 1849.

Le feld-maréchal
Commandant en chef les troupes II. RR. en Italie,
signé Radetzky.

Torino. — Il Consiglio provinciale della provincia di Torino è composto dei seguenti membri.

Gioanni Nigra.	Boncompagni Carlo.
Cesare Alfieri.	Galvagno.
Mosca, ingegnere.	Cavour Camillo.
Gioberti, abbate.	Balbo Cesare.
Cottin, intendente.	Nota, avvocato.
Cossato G. B.	Genina, professore.
Demargherita.	Richetta.
Ceppi Carlo.	Revel Ottavio.
Cibrario.	Sineo Riccardo.
Gallina.	Santa Rosa Pietro.
Cantù.	Troglia.
Colli.	Dabormida.
Azeglio Roberto.	

I membri del Consiglio divisionale sono i seguenti:

Per la provincia di Torino.

Nigra Gioanni.	Cantù.
Alfieri Cesare.	Gallina.
Gioberti, abbate.	Boncompagni.
Cottin, intendente.	Balbo.
Mosca.	Cavour Camillo.
Demargherita.	Desambrois.
Roberto d'Azeglio.	Troglia.
Cibrario.	Dabormida.
Galvagno.	Genina.
Ceppi.	Richetta.

Per la provincia di Pinerolo.

Malan.	Garueri avv. Agostino.
D'Angrogna.	Buggino avv. G. B.
Rorà.	Bainotti avv. Tommaso.

Per la provincia di Susa.

Clerc Francesco, medico.	Bianco Luigi, avvocato.
Desambrois.	Chiapusso Francesco, avv.

Nella prima seduta il Consiglio provinciale di Torino elesse a presidente il marchese Cesare Alfieri, a vice-presidente il cavaliere Mosca, ed a segretario il signor intendente Cottin.

Milano. — Nella *Gazzetta di Milano* del 22, troviamo l'avviso seguente della Congregazione municipale della città, sul quale richiamiamo l'attenzione de' nostri lettori:

« Attesa la superiore prescrizione già dedotta a pubblica conoscenza pel rimpiazzo dei disertori dai corpi dell'I. R. armata, la Congregazione municipale, in quanto concerne il numero d'individui riuscente a carico di questa città, terrà aperti nel proprio ufficio di coscrizione dal giorno di domani al 30 del mese corrente appositi registri per l'inscrizione volontaria di coloro che essendo dell'età dai 25 anni ai trentasei non compiuti, da provarsi colla produzione della fede di nascita, e non avendo alcuna delle eccezioni che impediscono l'ammissione fra le II. RR. truppe, intendessero prendervi servigio pel tempo residuo di capitolazione dei disertori che rispettivamente rimpiazzerebbono, alla quale inscrizione, fermi i requisiti suddetti, verranno ammessi anche quelli che avessero già riportato il militare congedo.

« All'atto dell'accettazione per parte dell'I. R. autorità militare, il Municipio sborserebbe a ciascuno dei volontariamente così arruolati la somma di lire 1500, ed allo spirare di ciascun anno di effettivo servigio militare, in relazione alla rimanenza di capitolazione del rispettivo disertore, sostituite altre lire 420, che prossimamente equivalgono a lire 1. 15 al giorno, ritenuto che per le frazioni d'anno si corrisponderebbero le frazioni dell'annua somma proporzionali al tempo di effettivo servigio di rimpiazzo, considerandosi per un intiero bimestre qualunque frazione di questo.

S'invitano pertanto gli aspiranti a presentarsi ne' dì prefiniti al detto ufficio in Broletto fra le ore 10 antimeridiane e le 4 pomeridiane.

Il 21 maggio 1849. (*Seguono le firme*).

Parma, 21 *maggio*. — Oggi fu pubblicato un proclama di Carlo II di Borbone, datato da Weisstropp, nel quale dichiara d'aver abdicato in favore di suo figlio. Un altro proclama di Ferdinando, che prende il nome di Carlo III, annuncia che il nuovo Duca prende possesso degli Stati a lui devoluti per diritti ereditarii, e conferma il Governo provvisorio militare, finchè il ristabilimento dell'ordine politico non permetta di *porre le basi per uno Statuto consentaneo alle esigenze dei tempi ed alle massime di una sana politica, e tale da assicurare ai popoli la vera felicità e la vera libertà.*

La città di Pontremoli ha mandato in Parma una Deputazione composta del sig. gonfaloniere cav. Luigi Bocconi, del march. cav. Giansimone Dosi e del conte Alessandro Caimi per congratularsi col Duca del suo ripristinato Governo. (*Gazz. di Parma*).

TOSCANA. — Ci scrivono da Firenze in data del 21, informandoci de' particolari motivi, che spinsero il commissario straordinario a promulgare il suo ultimo manifesto, che abbiamo dato nel numero 434 di ieri l'altro.

Il D'Aspre, che a seguito delle sue istruzioni ogni cosa avea concertata col Governo toscano, vedendo questo cercar sutterfugi e mentite per lasciargliene tutta l'odiosità, gravemente adontavasene. Quindi significava, che se non parlava il Governo, parlerebbe lui, e intanto occuperebbe *tutto il granducato* e vi si comporterebbe interamente *come conquistatore*, posto che non si volea considerarlo *come ausiliario richiesto e benefico*.

Allora *per timore* promulgavasi il manifesto.

L'estradizione del Guerrazzi e compagni, pur troppo veramente seguita, malgrado se ne dubitasse ancora, non ebbe il presunto risultato. Perocchè il Console inglese, probabilmente per le avute istruzioni dal suo ministro a Firenze, il quale già avea protetto la fuga del Triumviro Mazzoni, richiese Guerrazzi, Petracchi e compagni al D'Aspre, che non osò ricusarglieli, e tosto li mandò a bordo d'una nave inglese, d'onde andranno in esilio.

Così, nè il granduca ebbe occasione di mostrarsi clemente, nè il D'Aspre potè sevire appieno, com'è nella sua natura, chè gli stessi uffiziali austriaci dichiarano essere questa ben più ferina di quella del Radetzky istesso, e d'altri di quei condottieri austro-slavi, da due anni e più venuti a martoriare l'infelicissima Italia.

Le fucilazioni a Livorno, sebbene scemate, ed or fatte almeno previo sommario processo, e non più *a solo arbitrio dei capi-posto*, come ne' primi giorni, tranne per due capi, detti Maggini e Bartellotti, sono tutte di sciagurati illusi ed incitati dalle dottrine loro, predicate dai caporioni, quasi tutti riusciti a salvarsi per la via di mare.

La guardia civica fiorentina avendo protestato, che non cederebbe i suoi posti agli Austriaci, ove venissero a prender stanza alla capitale, come temesi, si è provveduto col dichiarare, che occorrendo, quei posti sarebbero occupati il dì prima dalla linea, la quale li cederebbe essa allo straniero invasore!!

L'esacerbazione degli animi in Toscana, prima così devota al granduca, eccede ora ogni confine; sicchè, come già a Napoli, a Roma, a Modena ed a Parma l'influenza austriaca ivi pur è riuscita a *separare* il principe dai sudditi, ed a farne altrettanti suoi luogotenenti regnanti col terrore.

Bel risultato invero, che speriamo non imitato almeno tra noi!!

Pisa, 20 *maggio*. — Una notificazione del barone D'Aspre prescrive l'immediata consegna di tutte le armi da fuoco, taglio e da punta, minacciando ai morosi la legge militare.

Roma. — L'Assemblea costituente decreta:

1. La permanenza della seduta è sciolta.

2. L'Assemblea riprende il corso ordinario delle sedute e sezioni.

3. La prima seduta pubblica sarà martedì 22 corrente. Domani, domenica e lunedì avrà luogo la riunione in sezioni per istudiarvi il progetto della Costituzione.

4. A proposta del Triumvirato, od a richiesta di dieci deputati, dovrà dal presidente essere straordinariamente convocata l'Assemblea.

Roma, 18 maggio 1849.

Il presidente C. L. Bonaparte.

Roma, 19 *maggio*. — Dopo l'arrivo del commissario francese, signor Lesseps, fu fissata una tregua tra le truppe di Roma e di Francia. I Francesi non hanno punto abbandonate le posizioni che tengono assai prossime alla città; invece furono sguernite le fortificazioni delle nostre mura, le quali guardano i vari campi francesi e partirono tredicimila uomini con cavalli e sedici pezzi d'artiglieria alla volta di Albano per attaccare il campo napolitano posto vicino a quella città.

Ciò dinoterebbe avere il Triumvirato la certezza che i Francesi si opporrebbero contro un attacco contro Roma per parte di un'altra potenza.

Ieri notte partirono munizioni e rinforzi per l'armata che marcia contro i Napolitani. Corre voce, che costoro, prevedute le mosse e la tattica di Garibaldi, che mirerebbe prenderli alle spalle, e rompere così le loro comunicazioni col regno, abbiano lasciato Albano, e siansi accampati sul monte Artemisio presso a Velletri.

Si dice le ultime proposte dei Francesi siano: 1.º Pio nono sovrano dello Stato romano: 2.º Comunicazione liberissima fra il campo e l'ambasciata francese in Roma. 3.º Otto giorni di tregua per le trattative.

(*Corr. Merc.*).

Roma. — *Seduta del 19 maggio, ore 12 pom.* — Dopo una lettera in guisa di preambolo dell'inviato francese Lesseps, i tre commissari scelti dall'Assemblea romana riferirono il seguente progetto di una convenzione proposta dal detto inviato:

1. Gli Stati romani reclamano la protezione della repubblica francese;

2. Le popolazioni romane hanno il diritto di pronunciarsi liberamente sulla forma del loro Governo;

3. Roma accoglierà l'armata francese come un'armata di fratelli. Il servizio della città si farà unitamente colle truppe romane, e le autorità civili e militari romane funzioneranno a seconda delle loro attribuzioni legali.

Queste proposizioni recate all'Assemblea ebbero dopo breve discussione la seguente risposta adottata all'unanimità.

« L'Assemblea, con rincrescimento di non poter ammettere il progetto dell'inviato straordinario del Governo francese, affida al triumvirato di esprimere i motivi, e di proseguire quelli uffici che riescano a stabilire i migliori rapporti fra le due republiche. »

— Da corrispondenza della *Gazzetta di Genova* abbiamo:

La spedizione di Garibaldi oggi si trova sulle alture di Velletri, ove si batte accanita con grande perdita de' Napoletani. La linea forma la riserva.

I Francesi domani o dopo domani attaccheranno di nuovo decisamente, giacchè non si sono accettate le condizioni della spedizione francese. È stata spedita una staffetta a Garibaldi onde rientri.

— Leggiamo nel *Conciliatore e Monitore Toscani:*

Si dicono giunte da Roma per via straordinaria le seguenti notizie importanti, che si riassumerebbero nei seguenti fatti: reazione a Roma nel senso della opinione moderata, ingresso dei Francesi, arresto di Giuseppe Mazzini.

Dobbiamo avvertire i nostri lettori che sono tanto complicate e contraddittorie quest'oggi le notizie di Roma che arrivano coi giornali e corrispondenze, che è molto difficile a scernere il vero. Ci siamo quindi scrupolosamente tenuti a quelle che ci parevano avere gradi maggiori di probabilità, in aspettazione di più chiari ragguagli col corriere di domani.

Bologna, 21 *maggio* (Dalla *Gazzetta di Bologna*). — Ieri dopo le 5 pom. S. E. l'I. R. signor generale di cavalleria Gorzkowsky, governatore civile e militare, fece il suo ingresso in Bologna alla testa di due battaglioni di granatieri, con artiglieria, e di due squadroni di cavalleria, co' quali attraversata la città, si restituiva quindi al suo quartier generale nella suburbana Villa Spada. Questa mattina poi dallo stesso quartier generale austriaco si è recato in Bologna Sua Eccellenza Reverendissima monsignor Gaetano Bedini, commissario straordinario della Santità di nostro Signore.

— Una parte dell'esercito austriaco è già in marcia verso Faenza. Il quartier generale è a San Lazzaro oltre Bologna. (*Foglio uff. di Parma*).

— Bologna (il giorno 20 e 21) è tranquilla. Si sa, che il corpo tedesco che marcia per le Romagne ha già passato Imola e Faenza senza incontrar resistenza.

(*Concil. Tosc.*)

Napoli, 19 *maggio*. — Piccoli attruppamenti dei soli perturbatori dell'ordine e della quiete dei pacifici cittadini si sono mostrati in due punti della città, al Pillero ed a Monteoliveto. L'attività ed il fermo contegno del maresciallo Stockalper, il quale di persona si è recato sul luogo, meritano quella lode che non sapremo giammai negare a chi pone tanto scrupolo e tanta fermezza nell'adempimento delle sue funzioni. I capi di quelle due così chiamate *dimostrazioni* sono stati arrestati sul fatto, e poichè una legge esiste contro gli attruppamenti, speriamo che verranno severamente puniti a norma di quella legge. Il Governo responsabile per mezzo del suo organo semi-ufficiale ha condannato

queste *spontanee manifestazioni*. Rimanersi ora a sterili parole sarebbe una colpa, tanto più che l'autorità militare ha mostrato fermamente che il suo lodato ordine del giorno non era una vana minaccia. (*Stampa*).

— Lettere recate dal *Lombardo* a Genova il 23 affermano, che il famoso marchese Del Carretto è nella lista de' candidati al nuovo Ministero. A lui verrebbe affidato il portafoglio degli affari esteri.

ESTERO.

FRANCIA. — Parigi, 20 *maggio*. — Centomila elettori inscritti hanno trascurato di pigliar parte allo squittinio; l'immensa maggioranza di questo numero è formata d' uomini moderati; ma timidi, negligenti, dimentichi, amici del proprio riposo fino all' egoismo. Gli uni, in numero di dieci o dodici mila forse, hanno ritirata la loro carta, e all'indomani non ne fecero alcun uso; gli altri impiegarono le giornate di sabbato e di domenica a godersi i piaceri della campagna e delle passeggiate, e si presentarono troppo tardi per ritirare la loro carta di elettore. Parecchi se ne astennero puramente per una inesplicabile indifferenza, per una pigrizia degna di pubblico biasimo. (*Constitutionnel.*)

Si è notato che i quattro presidenti avuti dall'Assemblea nazionale, il sig. Buchez, eletto il 5 maggio, il sig. Marie, nominato al principio di giugno, il sig. Sénard, nominato alcuni giorni prima delle giornate di giugno, ed infine il sig. Marrast, eletto in giugno, e da allora in poi costantemente mantenuto nelle sue funzioni, non sono stati indicati come rappresentanti per le elezioni generali che sonosi or ora fatte. D'altra parte, nè il sig. Dupont (de l' Eure), presidente del governo provvisorio, nè il sig. di Lamartine, che ne fu il membro più influente e l'eletto da undici dipartimenti, nè il sig. Audry de Puyreveau, che ha, come presidente decano, occupato lo scanno nelle sedute del 4 e del 5 maggio 1848, furono pure rieletti.

Al lato di codeste non avvenute rielezioni si è per contrario veduta l' elezione del sig. Ravez, per gran tempo presidente della Camera dei deputati sotto la ristorazione. (*Constitutionnel*)

— *Elezioni di Parigi*. — Dai giornali parigini emerge che nessun partito è veramente contento delle elezioni della capitale e della Francia in genere. Quanto a noi non osserveremo altro senonchè per quanto siano inesplicabili alcuni dei voti che si diedero in queste elezioni, il risultamento generale è una lezione per tutti i partiti. I socialisti non debbono illudersi al punto di credere che la maggioranza di essi sia disposta a colorire i loro fantastici disegni.

Un terzo dei loro voti a Parigi furono o una protesta contro certi atti impopolari del governo, o contro la reazione progettata dal partito monarchico. Un altro terzo rappresenta uomini che desiderano una riforma sociale, ma all'uopo impugnerebbero le armi per difendere la società contro chi la volesse totalmente disordinare. I socialisti debbono inoltre riflettere che quantunque, come corpo, abbiano presa un'attitudine imponente, sono poi così poco d'accordo fra loro, ove trattasi di effettuare i loro progetti, che se si facesse nella nuova Camera da alcuno di essi una proposizione propria di qualche setta particolare, le altre sette vi si opporrebbero. Essi sono formidabili contro coloro che si oppongono ai principii del socialismo, ma deboli nel fissar la linea della loro propria condotta.

Gli amici dell'ordine poi possono prendere un'importante lezione dal risultamento delle elezioni. Essi debbono essersi convinti che la reazione sarebbe dissennata e fatale; che non basta berteggiare i selvaggi sistemi de'prudonisti, de'furieristi, de'triangolisti di cui è gran sacerdote Leroux.

Essi devono prender l'iniziativa dei pratici miglioramenti. Nell'adoperar in tal modo staccheranno dal partito socialista i membri bene intenzionati e gradatamente si cattiveranno la stima e la confidenza degli onesti operai. Brevemente, i moderati devono far di convincere la nazione che se essi sono nemici del comunismo, avversato da nove decimi della popolazione non men che da loro, non sono però nemici del progresso sociale. Il popolo ha bastante buon senso per apprezzare tale politica.

La maggioranza della nuova Camera ha nelle mani i destini della patria. Colla fermezza può paralizzar i nemici dell'ordine; con l'amore delle classi operaie provare che i perturbatori che ottennero un momentaneo ascendente non sono i veri amici del popolo; colla prudenza e la discrezione prender le redini della nazione e confondere coloro che si fecero avanti facendo credere al popolo che gli amici dell'ordine non fossero menomamente disposti a fare delle giuste concessioni.

Parigi, 20 *maggio*. — Questi ultimi due giorni in paragone dei precedenti hanno dato agli ospitali ed ospizi civili quindici collerosi di meno. Del resto, ecco il movimento generale degli ammalati dal principio della epidemia. Ospitali ed ospizi civili: casi 5,512. Morti 2,736.

Lione, Il maresciallo Bugeaud ha diretto all'armata delle Alpi, l'ammirabile ordine del giorno seguente:

Ordine generale.

Dal quartier generale a Lione, il 19 maggio 1849.

« Soldati dell'armata delle Alpi,

« Voi avete usato liberamente del vostro diritto deponendo i vostri voti nell'urna elettorale.

« La missione di cittadini che vi conferisce la costituzione, è compiuta per tre anni. La vostra missione militare, che non è meno patriottica, riprende tutto il suo impero. Voi non dimenticherete mai che l'armata è instituita per far rispettare l'indipendenza della Francia al di fuori, e le leggi al di dentro.

« Il dover vostro è di difendere la costituzione che ha fondata la repubblica democratica. Per ciò stesso voi dovete obbedienza al presidente della repubblica, il quale è l'eletto dal popolo, e a cui è conferito dalla costituzione il potere esecutivo.

« Voi dovete insomma difendere il vessillo tricolore, esso è il solo nazionale, quello che nell'antica repubblica guidò le nostre armate vittoriose! Esso è il simbolo della gloria immortale ottenuta dalla nazione francese nei più gran fatti di guerra ricordati dalla storia.

« Coloro che volessero inalberare altri colori sarebbero traditori della costituzione della Repubblica, e voi sapete quel che spetta ai traditori.

« La disciplina, la quale forma la vostra forza, la vostra dignità, è pure una delle più potenti garanzie nazionali, come il riassunto di tutte le virtù militari. Voi la conserverete pertanto gelosamente.

« Tale si è la linea di condotta che vi addita il vostro vecchio fratello d'armi, che si onorerà fino alla tomba d'essere stato soldato al par di voi.

« Come voi, portai il sacco, e soltanto col mio fucile, ed in seguito colla mia spada, m'innalzai, dopo 46 anni di servizio all'insigne onore di comandarvi.

« Questi sono i titoli che mi danno il diritto di consigliarvi come padre ed amico.

Firmato maresciallo B. d'Isly.

ALEMAGNA. — Berlino, 16 *maggio*. — È stato pubblicato il seguente ordine del giorno:

« Soldati della linea e della riserva!

« Quando, or son sei mesi, io vi chiamava a salvaguardia delle leggi, l'inimico impallidì davanti la vostra fermezza e la vostra fedeltà. Il partito rivoluzionario si ritirò senza combattimento. Se non che egli non cessò di adoperare nell'ombra tutte le arti della seduzione per soffocare in voi il sentimento del dovere e l'onore e l'ubbidienza militare, onde così paralizzare l'armata prussiana che è il più fermo appoggio del trono e dell' ordine legale.

« Questi colpevoli tentativi riuscirono vani. Le giornate di Dresda, di Breslavia e di Dusseldorf, in cui le vittoriose vostre armi, e quelle dei fratelli vostri schiacciarono quei sanguinari rivoltosi, fanno prova che il valore e la fedeltà dell'esercito prussiano sono rimasti inalterati.

« Verso l'occidente della monarchia ed in altre parti dell'Alemagna la rivolta ha ora innalzato la testa. Sotto il pretesto dell'unità germanica si prepara colà una lotta contro la legge e l'ordine, contro tutte le autorità legittime, contro la nostra gloriosa Prussia, che i suoi nemici vogliono sconvolgere, contro il trono che vogliono rovesciare. Per respingere questi colpevoli attentati ho chiamato l'armata e la riserva sotto le armi. Si tratta di combattere e di vincere lo spergiuro, la menzogna, il tradimento e l'assassinio. Si tratta di salvare la patria dall'anarchia e dalla repubblica, di salvare il trono dai suoi implacabili nemici. Si tratta di sostenere la potenza, l'onore della Prussia, e fondare su salde basi la grandezza e l'unità della nostra Germania.

« Ecco perchè io chiamo al combattimento il mio esercito, sinqui sempre vittorioso.

« Soldati! Ricordatevi della fedeltà e del valor militare prussiano, di questa gloriosa eredità che gli avi vostri vi hanno da secolo in secolo tramandata. Ricordatevi delle vittorie che l'esercito prussiano riportò negli anni 1813, 14 e 15 contro l'oppressore straniero, e anche voi, allora, o valorosi Prussiani, vi dimostrerete in queste circostanze forti propugnatori dei più preziosi beni di un popolo libero, ed eterna sarà la gloria che ne ridonderà alla Prussia ed all'intiera Germania.

Di Charlottenburgo, il 16 maggio 1849.

Federico Guglielmo.

— Il Ministero di Berlino ha sospeso i diritti fondamentali. Questa misura ha esacerbato molto gli animi in quel paese. Se il Ministero entrasse nella via delle concessioni, e seguisse una politica sana, difficil cosa non sarebbe di ristabilire la tranquillità in tutta la Prussia, e ridurre al silenzio i pochi anarchisti. Infatti, secondo le ultime notizie, Elberfelda avea cacciato dalle sue mura gli agitatori che predicavano la rivolta, ed era rientrata nell'ordine. Ma il Governo, invece di cattivarsi i buoni cittadini, i quali sono in immensa maggioranza, sembra cercare ad alienarseli colle sue misure imprudenti. La sospensione dei diritti fondamentali e la proibizione di un foglio liberale moderato, la *Gazzetta Nazionale*, hanno provocato un malcontento generale.

Berlino, 16 *maggio*. — Mi manca un'espressione per qualificare la proibizione della *Gazzetta Nazionale*, fatta quest'oggi dal Ministero. Se una parola di sdegno ancor mi rimanesse, io la proferirei contro la sospensione dei diritti fondamentali, che venne oggi affissa alle cantonate; solo dirò che le misure eccezionali quando si prolungano indefinitivamente, e si fanno ogni dì più severe, cessano con ciò dall'essere misure eccezionali, e divengono vere violazioni dei diritti del popolo. Il Ministero non s'illuda, per Dio! La Costituzione largita nel novembre dell'anno scorso fu in generale favorevolmente accolta; solo pochi reazionarii rossi la salutarono come nunzia di un ritorno all'assolutismo. Ma noi speravamo di veder con essa assicurati per sempre tutti i diritti del popolo. Ora molti vedendosi ingannati esclamano: «Ebbene, proveremo la repubblica». Lo stesso Dahlmann quando, recatosi dal Re insieme alla deputazione di Francoforte per offrirgli la corona dell'impero, ne riceveva un rifiuto, aveva detto: « Questo è il *va banque* della monarchia ».

Tutti gli amici indipendenti del ministero gli hanno già da lungo tempo voltate le spalle. Quegli uomini che cogli scritti e colle parole furono sempre i propugnatori dell'ordine e delle leggi, non vogliono e non possono farsi campioni di un governo che sospende i diritti fondamentali del popolo, nell'istessa guisa che si toglie di mano ad un fanciullo il suo trastullo: di un governo che si è servito dell'Assemblea di Francoforte, e poi la manda a spasso.

Ora si tratta di sapere quanto potrà ancora durare questo stato di cose. Meglio di molti altri io conosco lo spirito del militare, ed ho giornalmente occasione di vedere come egli, quantunque lentamente, si ravvicina però sempre alla borghesia, la quale non è più guari realista.

Le guardie, le quali fanno il servizio di polizia, desiderano di essere esposte ai medesimi strapazzi nelle guerre dello Schleswig. Là almeno possono cogliere degli allori che non si trovano mai nei combattimenti di barricate.

Quando si tratterà di radunare la Landwehr renitente, allora forse per la prima volta la truppa non presterà obbedienza, giacchè gli uomini della Landwehr hanno i loro fratelli nelle truppe di linea, conseguenza naturale dell'ordinamento attuale del servizio militare in Prussia.

Tutti i giorni si mandano persone fuori del paese. Poco mancò che lo scrittore Reinisch di Vienna, non fosse ieri al suo arrivo, rimandato alla polizia di Vienna! (*G. U*)

Monaco, 19 *maggio*. — Quest'oggi fu presentato alle Camere un progetto d'indirizzo al Re per invitarlo a formare un nuovo ministero il quale riconosca la Costituzione di Francoforte.

Grande era l'aspettazione, le gallerie erano ripiene di spettatori.

— Il ministro Kleinochrod disse che in Berlino eransi aperte delle conferenze che promettevano un felice risultato. Su di ciò la Camera desiderava avere più positivi ragguagli, e decise di proceder subito alla discussione dell'indirizzo. Alcuni oratori parlarono pro, altri contro. Fu quindi proposto di rimandare il dibattimento a lunedì; 68 voti contro 61 appoggiarono questa proposta. Appena fu conosciuto questo risultamento inaspettato, tutti i membri della sinistra abbandonarono la sala.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Torino. — Il Re venne salassato ieri sera per la decima volta, questa operazione pare abbia procurato maggiore tranquillità all'augusto monarca, e che questa mattina siasi manifestato un qualche miglioramento.

Toscana. — Da nostre particolari, ma esatte relazioni, siam posti in grado di assicurare:

Che l'intervento austriaco in Toscana fu combinato e consentito a Parigi;

Che ciò avvenne dopo le più esplicite dichiarazioni del Gabinetto di Vienna, che formalmente si oppose ad un intervento sardo;

Che gli Austriaci non si fermeranno in Toscana, ma il barone d'Aspre passerà per Firenze all'unico oggetto di avviarsi a Roma;

Che non si abbia da parte del Granduca la menoma intenzione di attentare allo Statuto.

Roma. — Ci si assicura che il corpo napolitano in Romagna ammonta già a 20 e forse 25 mila. — Il prolegato del Papa non ha voluto assumere il menomo impegno sulla conservazione dello Statuto; ma la nota partita da Gaeta sarebbe concepita in termini molto soddisfacenti.

Civitavecchia. — È arrivato il vapore francese l'*Infernale*, ed ha sbarcato 850 uomini.

Ferrara, 21 *maggio*. — Siamo ancora nello stesso stato. La città si mantiene sempre tranquilla: la guardia nazionale è pure in attività di servizio. (*G. di Ferrara*).

Parigi, 21 *maggio*. — Leggesi nella *Patrie*:

« Da oltre quindici giorni, il Ministero diviso intorno a parecchie importanti quistioni, aveva risolto, come sapevasi, di ritirarsi, quando fosse noto il risultato delle elezioni. Codesto momento è giunto; i membri del gabinetto si sono raccolti ieri sera in casa del sig. Barrot, e dopo una discussione animatissima che durò fino ad un'ora avanzata di notte, fu nuovamente riconosciuto ch'era della più alta importanza che il Governo si presentasse innanzi alla nuova Assemblea in condizioni di unione e di perfetta conformità di vedute politiche; le quali condizioni più non esistevano intorno tutti i punti, fra i membri del gabinetto; per conseguenza fu risolto che il Ministero si sarebbe recato quest'oggi, domenica, all'Elysée per annunziare la sua risoluzione al presidente, e pregarlo a provvedervi

« Del resto crediamo di sapere che nulla v'ha di esatto nelle diverse combinazioni ministeriali che si vociferano da ieri, e che questa mane trovansi pubblicate da parecchi giornali.

Lione, 23 *maggio*. — Un dispaccio telegrafico di Parigi del 21 maggio ad ore 4 di sera giunse ieri a Lione. Esso è così concepito:

« Quasi tutte le elezioni sono note. Esse avvennero senza serio disordine.»

Parigi, 21 *maggio* 1849, *ad ore 3 di sera*. « Quest'oggi il presidente della Repubblica ha passate in rivista le truppe della guarnigione e dell'armata di Parigi.

« Circa 60,000 uomini erano sotto le armi. Un'immensa folla guerniva i pendii del Campo di Marte.»

« In tutte le file e sul suo passaggio, il presidente è stato accolto da unanimi acclamazioni e......»

(Viene interrotto sulla linea dal cattivo tempo).

(*Courrier de Lyon*).

— Fine del dispaccio 21 maggio.

« E alle grida di: *Viva Luigi Napoleone! Viva il presidente della Repubblica!*»

« Il più grand'ordine regnò durante la rivista.»

«Sono tre ore, il presidente rientra all'Elisée.»

« Parigi gode di una profonda calma.»

— Il maresciallo Bugeaud è stato domandato per mezzo del telegrafo a Parigi. Credesi che sia per concorrere alla formazione del nuovo Ministero.

Il signor generale Magnan, incaricato per interim del comando dell'armata delle Alpi, deve giungere quest'oggi a Lione. (*Gazz. de Lyon*).

— Il sig. maresciallo Bugeaud è giunto ieri mattina 20 a Parigi.

— Abbiamo da fonte sicura che le truppe f[illegible] stanziate a Grenoble sono state richiamate a Lione [illegible] si forma un campo d'osservazione di 40 mila u[illegible]

Berlino, 19 *maggio*. — Il Governo ha ricevuto [illegible] guente dispaccio telegrafico da Colonia:

Colonia, 17 maggio, ore 9 di sera. — Gl'insorti h[illegible] sgombrato senza resistenza Iserlohn ed Elberf[illegible]

Nell'ultima città hanno ancora potuto estorquere [illegible] scudi, ed hanno preso la via del Palatinato, forti, [illegible] di 600 uomini. (*Monitore Prussiano*)

Francoforte, 19 *maggio*. — L'Assemblea nazi[illegible] nella tornata di quest' oggi ha deciso di proced[illegible] l' elezione di un luogotenente generale dell' imp[illegible] Intanto il vicario, dicesi abbia dichiarato che no[illegible] cherà spontaneamente, e che venendo destituito [illegible] metterà i suoi poteri ai principi. — Il Governo di Sassonia ha egli pure richiamato i deputati sassoni [illegible] Francoforte. — Il proclama del re di Prussia ha [illegible] mato alquanto gli spiriti in quel regno; esso fu [illegible] nerale accolto favorevolmente.

Ungheria. — Nissuna notizia importante. I [illegible] austriaci annunziano l'entrata su tutti i punti di [illegible] compatte di Russi. Stando a relazioni imparziali, [illegible] Ungaresi non perdono coraggio malgrado quest'in[illegible] vento. Essi però speravano tuttora che Francia ed In[illegible]ghilterra si sarebbero opposte. Infatti un agente inglese colà spedito aveva dato a Bem, a questo riguardo [illegible] formali assicurazioni. Ora non sappiamo cosa fa[illegible] poveri Ungaresi quando si vedranno abbandonati dal[illegible] tiera Europa.

Borsa di Parigi, 21 *maggio*. — Il movimento di ab[illegible] bassamento dichiaratosi da alcuni giorni sui fondi pubblici, ha preso oggi delle proporzioni colossali. Sarebbe difficile di spiegare un sì gran panico per altra [illegible] che per gli ordini di vendita a contanti dati prima dalla provincia e dallo straniero, e per le operazioni, [illegible] naturale di questo disastroso abbassamento; poichè il nostro stato, sebbene grave, non è disperato. La tranquillità della capitale pare assicurata, e la rivista fatta oggi al campo di Marte dal presidente della repubblica alle ripetute grida di *Viva Napoleone!* è una guarentigia che se la truppa, per una causa non ancora [illegible] gata, ha votato per un certo numero di socialisti, non è punto disposta a marciare con essi nel caso in cui [illegible] fossero sommosse.

Ma la quistione politica e la finanziera sono diverse [illegible] e coloro che vendevano a qualunque prezzo i loro [illegible] non avevano avanti agli occhi che questo spauracchio del socialismo, senza riflettere che il partito degli onesti è ancora ben forte, e non chiede che energia negli uomini del governo per salvar la società. L'abbassamento di questi giorni avrà senza dubbio un contraccolpo funesto sugli affari industriali, e gli operai s'avvedranno quanto gl'ingannarono, facendoli votare per gli uomini del disordine.

Il 5 0[0] comparativamente ai corsi di chiusura di sabbato chiudesi a 76 in diminuzione di 7, 25, e il 3 0[0] a 47, 25 in dim. di 4, 25.

Prezzo dei fondi pubblici di Torino
delli 23 maggio 1849.

Rendita	1819	. . . .	L. 80	
»	1831	. . . .	» 79	a 8[illegible]
»	1834	obbligazioni dello Stato	850	
»	1848	decorrenza 1. 7.bre	» 72	[illegible]
»	1848	*id.* 1. marzo	» 70	
»	1849	. . . .	» 73	[illegible]
»	1849	obblig.ni dello Stato	» 745	750

AVVISO

Gli Associati alla *Nazione* riceveranno, a cominciare dal giorno di ieri, in sua vece il *Risorgimento*, senza aumento di prezzo fino alla scadenza del presente loro abbonamento.

A coloro fra gli Associati alla *Nazione* che fossero parimente associati al *Risorgimento*, s'intenderà, dal giorno che ne faranno richiesta, prolungato l'abbonamento a questo giornale per quanto tempo dura il loro abbonamento alla *Nazione*.

S. Niccolini *gerente*.

Tipografia Ferrero e Franco.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Franco ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini. Un sol numero, cent. 40.

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni, cent. 25 per linea, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

In Torino, all'ufficio del Giornale, via del Teatro d'Angennes, ... e presso i principali librai. Per le Provincie presso gli Uffizi postali. ... Parma ... Roma ... P. Merle, ... Capobianchi, impiegato postale. Napoli ... Genova ... Uffici di corrispond. Belaire e Legalloit. Londra ... P. Rolandi librajo.

Anno II. — **Torino, Sabato 26 Maggio 1849.** — N. 457.

TORINO

25 Maggio.

Le cose della infelice nostra Penisola si vanno accostando ad una crisi in vista agevole e presta, ma in fatto grave e pericolosa. Non sono più i soli elementi nativi che pugnano in Italia: sono influenze straniere contro influenze straniere, sono i consigli della paura che combattono contro le antiveggenze del senno, è l'età decrepita che sentendo avvalorati i suoi pregiudizii dai nuovi errori, si argomenta di trarne una conseguenza funestissima contro la libertà. Quale di questi elementi, di queste influenze sia per uscire vincente, ben non è certo. Quello che fin qui pare innegabile, si è che la causa italiana è trapassata sotto infausti auspicii in mani non italiane: che tutte le antiche previsioni su questo gravissimo fatto sono avverate, e che le sorti nostre si librano, non più dal nostro senno, ma dalle politiche convenienze dell'Europa. Ma il male non istà ancora tutto qui: il peggio è che la parte che doveva esser tutta dell'Italia, o almeno di alcuno de' suoi Stati preponderanti, l'Austria se l'arroga tutta per sè: essa si atteggia in cospetto dell'Europa, quale ordinatrice e pacificatrice della sconvolta Penisola: qua pretestando diritti di successione, là trattati del 15, altrove accampando gl'interessi della religione, da per tutto rappresentandosi come indispensabile elemento d'ordine e di quiete con un *disinteressamento*, che può illudere chi ben non ne scorga i segreti fini. E infatti ha illuso molti; e quell'Inghilterra che in ogni altra quistione vede co' proprii occhi, in questa dell'Italia a poco a poco s'avvezzò a vedere con quelli dell'Austria. Francia si accorse un po' tardi, è vero, di questo nuovo predominio contro i suoi più alti interessi, ed ora che se ne è accorta, ora che vede di presso le cose, non sappiamo se sia in tempo di porvi rimedio. Noi dubitiamo forte, che quand'anche ella vi fosse apparecchiata seriamente, i nostri democratici glielo consentano. Noi li vediamo a Roma che rispingono bruttamente i suoi uffizi, li vediamo altrove che applaudono a quel partito sovvertitore che ne minaccia da due anni l'interna sicurezza. La sua mediazione, la sola àncora di salute per la romana libertà minacciata da austriaci, napolitani e spagnuoli, la sua mediazione avversata dagli antichi amici dell'assolutismo papale, come lo è dagli amici dell'insurrezione a Parigi, trovasi costretta a patteggiare con coloro ai quali avrebbe dovuto dettar la legge. Vedesi con ciò che il solo scudo all'invadente preponderanza austriaca, l'intervento francese viene frustrato da quella razza di superbi imbecilli che seminarono ovunque sui loro passi odii e rovine.

Noi l'abbiamo detto sempre: *i demagoghi lavorano per Austria: i demagoghi operano come se avessero giurato un infernal patto coi nemici d'Italia*: tanta è la prodigiosa catena delle loro stoltezze! Una gran battaglia è perduta al Ticino: l'esercito piemontese, all'ombra delle cui baionette sorsero ed insolentirono impunemente le repubbliche dell'Italia centrale, è costretto a lasciar occupare una parte del proprio territorio dall'austriaco vincitore: le cose vanno ovunque in manifesto precipizio: l'assolutismo guata le nostre discordie, e si fa forte degli errori nostri, per racquistare un potere che si duole omai di aver perduto; ma nulla muove costoro: sono ciechi come ai dì della vittoria! La cosa desta sdegno in molti; eppure è naturalissima conseguenza di fatti strettamente tra loro legati. Coloro che per malvagità od imperizia si posero a guastare il movimento d'Italia, dovevano logicamente riuscire a questo fine: dovevano portare nella loro bieca opera una superbia pari all'inettezza, e coronare entrambe con una cecità non dissimile da loro.

E questo pure fu sapientemente ordinato a scagionare Francia dinanzi ai calunniatori dell'intervento romano: ora sarà manifesto a tutti quanto fosse espressione libera del suffragio universale, e quell'Assemblea, e quel triumvirato da essa uscito, che non dubitò di contare tra i suoi membri il primo e principal guastatore dell'italiana indipendenza, il corruttore incessante delle sue libertà, Giuseppe Mazzini. È gran guadagno per una causa buona il chiarire i suoi avversari. Ora noi siamo persuasi che la vera espressione del popolo romano si farà sentire, che Francia ne farà suo pro, e che vantaggiandosi su tutti gli altri, singolarmente sull'Austria, darà luogo nello Stato di Roma, ad una di quelle pacifiche ed onorate transazioni, che solo possono onestare un'invasione straniera comunque e da chiunque intrapresa.

Questo era il voto che già esprimemmo ieri, che esprimiamo oggi: se Francia sa afferrar l'occasione, il predominio austriaco non è ancora stabilito; l'italiana libertà non è vicina a perire, e la causa della sua indipendenza, quando che sia risorgente dal mutuo cozzo de' stranieri elementi, dalle stesse austriache esorbitanze, potrebbe tornare quistione flagrante.

Un dispaccio telegrafico venuto quest'oggi alle 3 1/2 da Genova, annunzia che gli Austriaci in numero di 12,000 entrarono in Firenze, contro la volontà del granduca.

Uno dei capi della spedizione è il principe Alberto.

Sulla quistione tanto pregiudicata da' giornali e da' circoli, della riscossione de' tributi indiretti, troviamo in un manoscritto di un nostro corrispondente delle province le seguenti gravissime considerazioni.

—

Ogni pazienza vien meno a leggere le fastidiose declamazioni colle quali certi fogli vanno predicando la illegittimità delle riscossioni che ora si fanno dal Governo, e insinuando piamente nel popolo di ricusarle. A quelle ire sterili, a quelle frasi, vuote omai d'ogni significazione, a quelle *angosce* non sentite di cuore, ma finte a malizia, noi siamo avvezzi da un pezzo, e tanto ce ne commoviamo come del romore di *acqua che per doccia corra*. Noi sappiamo e sanno tutti, che voi non siete punto convinti di quel che dite, che mentite a voi medesimi, che, a furia di paroloni sonanti, tentate di coprire il grido ben diverso che suona nelle vostre stesse coscienze. Sanno tutti, e voi sapete altresì, che nelle circostanze presenti il pagare è sì necessario, che è vano cercare se sia legittimo, o per dir meglio, che senz'altro cercare la necessità stessa lo avvalora e legittima.

Voi con una delle vostre cento voci gridate (e in sin qui avete ragione): non si faccia pace se non onorevole; si riordini e si riforinisca l'esercito; si apprestino le armi, e se non si può far guerra, si mantenga almeno un'attitudine ostile e minacciosa: e questo si faccia, e quest'altro, e quest'altro ancora!.. ... Eppoi non vorreste che il Governo avesse pure i mezzi, senza i quali non si può far nulla!...... Che logica dunque è la vostra? Vi par che sia tempo ora di cavillazioni? Credete in questa guisa di servire alla patria, o non è piuttosto evidente che vi studiate di perderla e rovinarla? Noi vi conosciamo; siete quegli uomini stessi, i quali, mentre il magnanimo Carl'Alberto si gittava con sì gran foga contro le falangi del Nord, e voi per gratitudine e compenso, o forse per *agevolamento* dell'impresa gli preparavate alle spalle moti e turbolenze repubblicane. Siete quelli, che mentre bandivate guerra all'austriaco, insegnavate ai soldati nostri che non bisogna battersi *pei Re*; ed altri nello stesso tempo insegnavano che non bisogna battersi per voi; sicchè in ultimo molti non si batterono per alcuno! Siete quelli, che mentre alla terribile lotta appena era per bastare il consenso di tutti gli ordini dello Stato, gittaste loro in mezzo la fiaccola della discordia, destando sospetti e ire insanabili. E ora fedeli al vostro sistema, vorreste o guerra ancora, o paci gloriose, e operate quant'è in voi perchè il Governo rimanga senza vigore e senza dignità!

Lasciamo stare per carità le sottigliezze legali, e ditemi: si può amare la patria, si può aspirare al nome di buoni e leali cittadini, e porgere i consigli e le dottrine che voi porgete? Quali altre dunque o migliori darebbero i Tedeschi se fossero tra voi? Io credo bene che essi debbano avervi obbligo speciale, poichè aiutate visibilmente la loro impresa, e li fortificate di quel tanto di cui indebolite il Governo nostro!

Odo le pompose vostre parole: violato lo Statuto! manomesse le guarentigie più vitali! posta una mano sacrilega nei diritti del popolo! Dio e il popolo vendicheranno il sacrilegio!.... Eh via, signori, lasciate stare Iddio dov'è, e quanto al popolo assicuratevi che esso ha lume quanto basti a capire che voi siete forsennati!

Se fosse trascorso il tempo entro il quale le Camere debbono essere riconvocate, il vostro discorso potrebbe venire opportuno; ma mentre un tal tempo non è trascorso, tenete per certo che la costituzione non fu violata. O più veramente siete voi che vi argomentate di violarla, ponendo innanzi tali dottrine, per le quali il termine dato alla riconvocazione sarebbe per indiretto, o abbreviato o negato.

Non è egli vero infatti che lo Statuto concede *assolutamente e senza restrizioni* un sì fatto termine, e che lo usarne di tal sorta è parte del diritto costituzionale e può essere in più d'un caso rimedio e temperamento utilissimo a salute dello Stato? Ben sapete che sì. E non è vero del pari, che frattanto la *vita governativa* non può restare in sospeso, e che le sue funzioni hanno ad esercitarsi come in tempi ordinarii? Credo bene che anche questo non vogliate negarlo. E allora a conciliare quel diritto e questa necessità qual altro consiglio rimane se non quello di mantenere gli ordini e le tasse e i tributi stanziati già pel passato, i quali finchè non arrivi il giorno della riconvocazione, hanno, diciam così, uno stato almeno implicito di validità? Ciò sarebbe vero anche in tempi ordinarii; ma ora, nelle circostanze in cui versiamo, mentre è bisogno di resistere almeno moralmente, e non lasciarsi schiacciare dalla mano insolente dello straniero, non è demenza soltanto, è delitto suscitare sì fatti dubbi, principio a funeste agitazioni, che volgerebbero in ultimo a pro de' nostri nemici!

Supponete che il popolo obbedisse alle vostre fatue

APPENDICE.

— —

RIVISTA DRAMMATICA

Sempre un po'di preambolo -- Ruy-Blas dramma di Victor Ugo rappresentato al teatro Carignano ed al Nazionale -- Una prefazione ovvero un programma fallito. Una serie piuttosto lunga di errori senza rimedio -- Le signore Robotti e Saloski -- Innovazioni della Compagnia drammatica francese al d'Angennes. -- L'attore Constant. -- Un conto da assestare al più presto col revisore Facelli.

Una rivista drammatica! È presto detto! Tra le tante produzioni che con varia successo affaticarono fin qui (dacchè s'aperse la nuova stagione) gli attori delle tre principali compagnie che agiscono al Carignano, al d'Angennes, senza noverare quelle del Circo Sales, del Gerbino ecc., la scelta non è così presto fatta; ma poichè qualche cosa bisogna scegliere, tanto vale di appigliarsi a quell'opera che forse ha maggiormente destato la pubblica curiosità e che per avventura racchiude in se come dice l'autore, nè più ne meno che la tragedia, il dramma e la commedia ad un tempo.

Riserbandoci ad altra volta l'esame di alcune produzioni di oltremonte degne di qualche riguardo e di qualche altra nostrale, come per esempio il *Guttemberg* del sig. Gavean, ci limiteremo per ora a qualche considerazione sul Ruy Blas di Victor Ugo, rappresentato giorni sono in una stessa sera dalle due drammatiche compagnie, la Reale e la Lombarda. Egli è vero bensì che queste considerazioni giungano un po' tardi perchè il dramma non fu rappresentato precisamente ieri; ma e che perciò? Quello che siamo per dire è detto a bella posta perchè il Ruy Blas si lasci dormire una volta per sempre nelle anticaglie di *fresca* data, e se ne perda la memoria, come di cosa malaugurata, da cui non si può trarre veruno guadagno nè di mente nè di cuore da un pubblico colto e civile.

Egli è però vero che sovrabbondano sulle nostre scene i drammi di gran lunga più deboli o pervertitori dello spirito pubblico, sulla critica dei quali, i capi comici farebbero orecchie da mercante senza curarsi d'altro che d'impinguar le cassette. Ma questi mancando della autorità di un nome, presto o tardi spariranno senz'ombra di traccia. È dunque per l'autorità stessa del nome cui si lega, che siamo per discorrere del dramma in quistione.

Sono scorsi omai undici anni circa dacchè in Parigi e nelle principali città della Francia dura imperturbato il silenzio che seguì lo strepito dei scenici trionfi, dei quali parve allegrarsi pel corso di più mesi la musa drammatica francese ad alcuna in ispecie delle produzioni del signor Victor Ugo. È pur cessato da lungo l'eco fastoso delle cento trombe di periodici che ne divulgarono ai due poli la fama, e di tanta gloria non rimase allo sguardo del critico imparziale, o di lontani spettatori che l'opera istessa sia dessa Hernani più che Ruy Blas, spoglia di tutto il prestigio che destò la novità dei voli d'una fantasia senza freno, e raccomandata come or ora avvertimmo per pietà al nome dello stesso autore degno per ben altri riguardi di quel grado distintissimo che egli occupa non tanto nella repubblica letteraria, quanto nel politico arringo.

Perchè fosse dato a noi Italiani di assistere in un qualche teatro a codesti tentativi quai sieno di letteraria emancipazione, ad un dramma p. e. alla foggia di Ruy Blas non ci volle meno di un anno e qualche mese di civili libertà.

Curiosa avventura è poi questa, che quasi spenta fra noi ogni scintilla di genio nazionale fra le tante sventure ond'è gravata la patria, abbiasi a far buon viso a quel tanto di buono che ci viene d'oltremonte e si debba generalmente accogliere sotto la solita maschera delle libere versioni in cui la libertà è spinta al punto da travisarne intero il carattere e perfino lo scopo.

Ciò che in Francia sarebbe detto *Moutarde apres diner* è destino che fra noi abbia a far la figura di cosa nuovissima.

Due compagnie drammatiche (ripeto) andarono a gara per regalarci il Ruy Blas, e come Dio volle in una stessa sera.

La curiosità erasi desta, e conveniva che una gran parte del pubblico torinese l'appagasse. Riboccavano di spettatori il *Carignano ed il Nazionale* e chiunque si fosse trovato male agiato al primo, avrebbe potuto tranquillamente tentar miglior sorte al secondo senza nulla perdere del contesto del dramma. In entrambi fu poco felice l'impressione ricevuta dal pubblico, e fu quale doveva aspettarsi da un opera che non vi si presenta altrimenti che come l'antica statua di Nabucco cioè coi piedi di creta. Non fu difficile convincersi (come alla lettura) che l'autore non ha per nulla risposto allo stesso suo programma.

Sì, veramente al suo programma; perchè non s'apre un dramma di Vittore Ugo, senza che non si vegga precedute da uno d'essi, e tante volte più lungo del dramma, dove precisamente è tutto ciò che nel dramma stesso non trovi. Egli è di là, che venne l'esempio di certi programmi di giornale assai dotti ed elaborati, in cui è detto ciò che dovrebbe esser fatto, e si aspetta sempre.... il da farsi. Per la qual cosa il pubblico finirà di contentarsi del nome!

Egli è di qualche gran concetto fondamentale letterario di Vittore Ugo, come di tante utopie politiche, facile ed ampia la teoria, ma ardua ed impossibile la pratica.

Nulla di più facile che dar di mano ad uno di codesti programmi, a questo per esempio, del Ruy Blas, e convincersi del fatto, coll'esercizio di un po' di logica: quantunque sia pur troppo vero, che le momentanee impressioni di certi aborti dell'arte non si cancellino così facilmente, e ci voglia altro che la critica, a correggere anche per breve tempo i pervertiti giudizi delle masse avvezze generalmente in drammatica, come in politica, all'applauso dell'errore, all'impassibilità del vero, sia per ignoranza, che per iniquo studio di parte.

Veggiamo che cosa erasi proposto Vittore Ugo, giusta quanto egli stesso ci dice. Una piccola bagattella!

Volle fare nè più, ne meno che un quadro di quelli che si trovano nella storia delle monarchie a un dato tempo, e specialmente in quella di Spagna in sul finire del secolo XVII. Delinearvi poi uno schizzo della nobiltà spagnuola di quel tempo, con qualche eccezione, ben inteso; dividerla in due parti a un dipresso eguali, prendendo per tipo due uomini che la riassumessero o la personificassero, uno de' quali dovrà essere Don Sallustio, l'altro Don Cesare.

Fatto l'esame della monarchia di quell'epoca, sotto la nobiltà, così divisa e personificata, l'autore vi dice che c'è qualche cosa di grande, di oscuro, d'ignoto. E il popolo senza presente, in aspettativa dell'avvenire. E questo popolo sarà Ruy Blas.

Al di sopra di questi tre uomini, che così considerati farebbero rivivere e camminare agli occhi dello spettatore tutta la monarchia spagnuola del secolo XVII, v'ha una creatura pura e luminosa; una donna, una regina.

Infelice come donna vedovata di marito, infelice come regina quasi non avesse re, inclinata verso chi le sta al disotto, per [illegible] de pietà, e forse per istinto di donna, guardante [illegible] mentre Ruy-Blas (che sarebbe il popolo) guarda in alto! Agli occhi dell'autore queste quattro teste così aggruppate sarebbero i quattro principali punti culminanti offerti al filosofo-storico dalla monarchia spagnuola un cento quaranta anni fa.

A queste quattro teste se ne potrebbe aggiungere una quinta (quella di Carlo II); ma non è che un' ombra nel dramma come nella storia. Con tutto questo non si spiega ancora il dramma Ruy-Blas. Non si avrebbe che una [illegible]

Un'idea può essere presa a diversi punti di veduta, come una montagna. [illegible] La montagna [illegible] — Ruy Blas genio e passione compressi dalla società, alto slanciantesi in ragione della compressione. La regina poi sarebbe la virtù vinta dalla noia.

Ciò non bastando, se si guarda dal punto di vista letterario, si dovranno vedere in questo lavoro personificate e riassunte le forme sovrane dell'arte. Don Sallustio sarebbe il dramma, Don Cesare la commedia, Ruy Blas la tragedia. E la quarta?

Tutti questi aspetti sono dichiarati giusti e veri; ma nessuno completo. La verità assoluta dovrà trovarsi nell'assieme dell'opera. Ciascheduno potrà trovarvi ciò che cerca. Ricapitoliamo. Dal lato filosofico, è il popolo che aspira a regioni elevate; dal lato umano è un uomo che ama una donna; dal lato drammatico è uno staffiere che ama una regina. La folla non vede in Ruy-Blas che quest'ultimo lato, il drammatico, lo staffiere che ama la regina. Victor Ugo, ha creduto con questo concetto veramente singolare per la sua stranezza di aver imitato i più grandi maestri; egli vi dice; che i loro capo-lavori offrono altrettanti lati a studiarsi quanto il suo; e non tralascia di scusarsi della sua lunga insistenza, a parlarvi del significato storico, per la semplice ragione che Ruy Blas rannodandosi al suo Hernani, formano entrambi una cornice a due secoli, in cui fu conceduta dalla Provvidenza a Carlo V la dominazione del mondo. Nell' Hernani [illegible] il sole di Casa d'Austria che si leva, e nel Ruy Blas sarebbe il sole della casa medesima che tramonta. Ciò essendo, potrebbe bastare questa sola idea a far comprendere che il dramma (checchè egli sia) non mancherebbe di un certo qual interesse.

Prendere a maturo esame l'intero dramma in tutta la sua estensione, per convincersi del come malissimo risponda al grandioso e strano concetto del suo programma, non è impresa che possa essere consentita dal breve spazio devoluto all'appendice del nostro giornale; comunque, la semplice esposizione del fatto, con qualche appunto non può essere per questo che un valido argomento, e non ci sarà forse bisogno d'altro. Ma ciò che v'ha di più certo ancora e che la pazienza di chi scrive come di chi vorrà leggere è posta a ben dura prova.

Il caso fa che appunto si apra il primo atto con un paio di grandi personaggi della massima importanza, con don Sallustio e don Cesare; quei due, precisamente che per una buona metà ciascuno riassumono l'intera nobiltà spagnuola. Che cosa sia D. Sallustio ve lo dice egli stesso. È una sentina di vizii di ogni genere e colore, assolutamente privo d'una sola qualità, anche debolissima, che possa in qualche modo attenuarne la sozzura dell'anima. È un vile a tutta prova. La storia a questo modo è presto fatta. Bella creazione! Questo bel mobile, dopo venti anni di assidue fatiche, di bassezze, di violenze, senza risparmio di ferro o di veleno, [illegible] tutto usare, a sostegno dell'impunito suo dispotismo, divorato dal foco dell'ambizione sta per divenire pazzo all'idea di aver tutto perduto in un istante ad un solo cenno della sua Sovrana. Egli ha colma la misura della sua [illegible] edificio di tanti anni sta per crollare affatto. [illegible]

declamazioni; che ne seguirebbe? Turbolenze in ogni parte, e discredito, e onta, e dissoluzione!.... Dunque a che pro e con quale intento predicare tali cose, le quali, se si attuassero, porterebbero infallibilmente pure [illegible] conseguenze? Noi non vi faremo l'ingiuria di credere che vogliate *il fine*. Or perchè dunque lodare *i mezzi* che di necessità vi conducono? È penuria ai nostri tempi di studii, d'ingegni, e d'altre assai cose: ma soprattutto è penuria di *senso comune* e di *civile prudenza*: merci rarissime, di cui non si vede omai vestigio in nessuna parte.

Riportiamo la seguente nota che si legge nella *Gazzetta di Vienna*, perchè serve a comprendere l'attuale questione toscana:

Il generale d'artiglieria barone d'Aspre è giunto il 6 corrente colla brigata conte Stadion e principe Lichtenstein a Lucca nell'atto che nello stesso giorno entrava la brigata conte Kollowrat in Pisa, e la brigata conte Wimpffen in Pietrasanta. Nel varcare il confine il generale d'artiglieria barone d'Aspre rilasciò un proclama alle truppe toscane per esortarle ad unirsi con lui, ciocchè anche fu fatto da loro.

Da tutte le pertrattazioni delle autorità toscane e dei commissari assegnati al generale d'artiglieria barone d'Aspre risulta l'intenzione di adoperare le II. RR. truppe soltanto contro Livorno che si prepara alla resistenza, e di rimuovere l'intervento dalle altre città, asserendo che vi regna dovunque perfetta quiete e sommissione. Il generale d'artiglieria barone d'Aspre *ha però le sue istruzioni, cui si terrà fermo senza lasciarsi condurre in errore da tali asserzioni.*

Esso generale pensava di marciare il dì 7 colla sua armata principale verso Pisa, e di attaccare il dì 8 e 9 Livorno.

La città di Bologna, a tenore di notizie ricevute (eccitata probabilmente dai vantaggi ottenuti dai repubblicani di Roma contro i Francesi) ha intenzione di far resistenza alle nostre truppe. Il tenente-maresciallo conte Wimpffen dovrebbe essere giunto il dì 8 dinanzi a questa città con 8 battaglioni, 4 squadroni e 6 batterie; ne mancano però rapporti. Questo generale ha istruzione di prendere posizione innanzi alla città, di esortarla alla resa e di non intraprendere l'attacco che colla fiducia di risultato certo; in caso diverso di attendere i rinforzi che gli tengono dietro. Il generale di cavalleria di Gorzkowsky è nominato governatore civile e militare di Bologna, e gli sono assegnati 8 battaglioni, uno squadrone e 2 batterie della forza complessiva di 6300 uomini, tolti dalle guarnigioni di Verona, Mantova e Milano; è di già avviato verso Bologna. Con questi occuperà egli la città di Bologna ed appoggerà il tenente-maresciallo Wimpffen, il quale ha in seguito da marciare più innanzi contro Ancona.

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

Torino. — Leggiamo nella *Gazzetta Piemontese*

Sunto di circolare del 21 maggio 1849, n. 441, diretta ai comandanti generali delle divisioni militari, ai comandanti delle brigate, dei reggimenti e depositi di fanteria, agli intendenti generali di guerra e d'armata.

Attesa la notevole riduzione della forza numerica dei primi e secondi batt. di riserva dei regg. di fanteria, causata dal licenziamento delle classi di riserva più anziane, dall'invio in congedo illimitato, per essenziali circostanze di famiglia, degli individui annoverati nei cinque casi previsti dal manifesto del 14 di novembre 1848, non che dalle seguite riforme d'individui stati dichiarati assolutamente incapaci a prestare il benchè menomo servizio militare, venendo meno il bisogno di conservare la distinta formazione di due battaglioni di riserva per ciascuno dei mentovati reggimenti, il ministro ha determinato:

Che, a cominciare dal primo del prossimo venturo mese di giugno s'intenderà sciolto il 2 battaglione di riserva di caduu reggimento di fanteria.

Tutto il personale degli attuali secondi battaglioni di riserva, a datare dall'epoca predetta, apparterrà al primo battaglione di riserva di ciascun reggimento, che sarà il solo battaglione di riserva sussistente.

Intanto i signori ufficiali di essi secondi battaglioni saranno considerati come in soprannumero al battaglione di riserva dello stesso reggimento.

Il Ministero provvederà conseguentemente per la destinazione, di cui sarà il caso, degli ufficiali superiori ed altri che rimangono per tal modo disponibili.

Il quadro effettivo dei sussistenti battaglioni di riserva dovrà quindi constare:

Stato Maggiore del battaglione.

1 Maggiore Comandante	1 Caporale maggiore
1 Aiutante Maggiore in 2.	1 Caporale tamburino
1 Ufficiale a disposizione	1 Armaiuolo
1 Chirurgo maggiore in 2.	1 Vivandiere
1 Furiere maggiore	1 Arciere

Per ciascuna compagnia.

1 Capitano	1 Caporale furiere
1 Tenente	6 Caporali
2 Sotto-Tenenti	8 Sotto-Caporali
1 Furiere	2 Tamburini
6 Sergenti	

e quel numero di soldati che sarà per risultare colla mentovata annessione della forza del 2 battaglione di riserva.

Alessandria. — Leggiamo nell'*Avvenire*:

Domenica verso le 6 pomeridiane in un'osteria venne gettato sulle spalle bianche d'un austriaco un po' di vino. Da chi non lo sappiamo. Gli Austriaci si portarono al quartiere, e ad un tratto ne sortirono una ventina con fucile carico guidati da un ufficiale; giunti all'osteria e vedendo che sette soldati di cavalleria ne uscivano pretendevano d'arrestarli, volendoli autori. I bravi cavalieri sostenevano che nulla sapevano, ma invano. Già incrociavano le baionette, ed i soldati nostri, che non volevano soffrire tant'onta, impugnavano le sciabole. L'affare si animava e da un momento all'altro si stava per venire alle mani. Quando un capitano della civica si mise in mezzo, sostenendo che non si potevano nè si dovevano senza certezza dell'offesa arrestare quei soldati, e che avrebbe risposto egli. L'ufficiale austriaco non voleva arrendersi, ma alla fine desistette dalle pretese, e si ritirò dicendo al capitano della civica che avrebbe fatto immediatamente il rapporto. I bravi soldati di cavalleria, non dimentichi dell'onor militare e d'essere ancora italiani in tanta tristezza di tempi, avrebbero prescelta la morte prima di lasciarsi arrestare. Se ne succedeva la collisione quali funeste conseguenze ne sarebbero accadute è facile il prevederlo, e chi ne avrebbe sofferto maggiormente i cittadini, perchè non sarebbero mancati i soliti raggiratori del popolo e dei buoni.

Rapporto del fatto.

21 Maggio 1849.

Ill.mo Signore,

Ieri sera verso le ore otto pomeridiane, mentre era diretto verso questa città, sul piazzale che tende al ponte Tanaro, vicino all'albergo del Cannon d'oro mi venne fatto di vedere una folla di persone, che recavansi nel vicolo così detto del Bigatto tumultuariamente, mentre alcune donne ne sortivano spaventate, chiamando i loro piccoli figli, e gridando, *si uccidono: sono alle mani i soldati Piemontesi cogli Austriaci.* Trovandomi vestito del mio uniforme, accorsi a quelle grida tosto sul luogo del luogo, e giunto avanti la porta d'una piccola bettola, trovai sette soldati del reggimento Nizza cavalleria in strada, circondati da un picchetto tedesco armato di fucile, forte di dodici o quindici uomini all'incirca, comandati, non saprei, se da un ufficiale, o da un bass'ufficiale (non avendo potuto conoscere in quel momento alcun distintivo, perchè indossava un sovr'abito bigio oscuro), dal quale appresi che dalla finestra di una camera di detta bettola essendo stato gettato del vino addosso a tre soldati Austriaci, che mi fece vedere, era egli sul richiamo degli stessi soldati ivi accorso dal quartiere per assicurarsi meglio della realtà della cosa, e dei contravventori, che non potevano a meno di essere i sunnominati sette soldati di cavalleria Piemontese rinvenuti a bere in detta camera.

Che era un insulto fatto alla loro divisa, e che doveasi provvedere all'assicurazione in qualche modo degli stessi Piemontesi in aspettativa delle provvidenze superiori.

Siccome però i nostri m'osservavano, che nella camera trovavansi molte altre persone a bere, che se ne erano alcuni momenti prima partite, e contestavano d'altronde assolutamente d'aver fatto il menomo insulto a chicchessia, nè tanto meno d'aver gettato vino dalla finestra, dissi al comandante il picchetto tedesco, che non avrei mai permesso, che si fosse venuto al fermo di alcun soldato Piemontese, massime nell'esacerbazione degli animi in quel momento, il che non poteva a meno di avere funeste conseguenze (poichè alcuni soldati erano già in attitudine di difesa, e si altercava fortemente da una parte e dall'altra), che prendeva la cosa sotto la mia responsabilità, conducendo io stesso i nostri nel loro quartiere per accertarmi del loro nome; il che feci tosto, consegnandoli al sergente capo-posto a S. Martino, rientrando il tutto nell'ordine di prima

E fu buona ventura, che la cosa avesse uno scioglimento così pronto e pacifico, nonostante tutte le apparenze di prima in contrario, perchè mentre io disponevami a partire coi nostri soldati, sopraggiungeva nel vicolo un picchetto Piemontese, chiamato colà da alcuni soldati di fanteria frettolosamente sulla voce corsa, che si volevano arrestare dai Tedeschi quei di cavalleria, il che, come ho l'onore di ripeterle, nell'esacerbazione degli spiriti potea trarre a conflitto i nostri cogli Austriaci.

Non devo poi tacere a V. S. Ill.ma che i soldati Piemontesi, e li Tedeschi col loro capo-posto si mostrarono meco rispettosissimi al mio arrivo sul luogo, moderandosi nelle loro grida, e deferendo tosto a' miei consigli, specialmente i nostri, che acconsentirono a seguirmi ubbidienti al loro quartiere.

Tanto ho l'onore di portare a notizia di V. S. Ill.ma, mentre mi pregio di raffermarmi con distinta stima e considerazione.

Di V. S Ill.ma

Dev. Obbl.mo Servitore A. Rossi
Capitano d'armamento.

Ill.mo sig. Colonnello comandante la legione della Guardia nazionale di Alessandria.

Parma. — Ecco il proclama pubblicatosi qui all'ingresso del Borbone Carlo III.

Noi Carlo III di Borbone, *infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza e Stati annessi, ecc. ecc. ecc.*

Sua Altezza Reale, l'augusto nostro genitore, avendo col manifesto in data del dì 14 marzo dell'anno corrente da Weisstropp in Sassonia proclamata la di *Lui* formale rinunzia alla sovranità del ducato di Parma, Piacenza, e provincie annesse, e succedendo *Noi* legittimamente a *Lui* dal giorno in cui *Gli* piacque di abdicare, [illegible] perciò che annunciamo solennemente col presente [illegible] popolazioni del ducato di Parma, Piacenza e provincie annesse la nostra elevazione alla sovranità degli Stati Parmensi sotto il nome di *Carlo III*, e ci siamo [illegible]tati di recarci in questa nostra capitale, onde prendere formalmente possesso degli Stati *a noi devoluti per* [illegible] *ereditarii.*

Speriamo che la conclusione della pace ed il ristabilimento dell'ordine politico e sociale della Penisola ci metterà fra poco in grado di assumere le redini del governo; e frattanto confermiamo il Governo provvisorio militare instituito in forza del proclama dall'augusto nostro predecessore *Carlo II* dato da Weisstropp in Sassonia il 21 agosto 1848.

Al prossimo nostro ritorno in questi nostri Stati *ereditarii*, quando la quiete sia perfettamente ristabilita, gli animi pacificati, sarà nostra sollecita cura di porre le basi per uno Statuto consentaneo alle esigenze dei tempi ed alle massime di una sana politica, e tale da assicurare ai nostri popoli la vera felicità e la *vera* libertà, che non ponno andar disgiunte dall'ordine e dalla obbedienza alle leggi.

Contiamo sul buon senno e sul retto sentire dei nostri popoli, non che nell'affezione da essi mai sempre dimostrata agli augusti nostri antenati, la cui memoria non è estinta ne' loro cuori, del che abbiamo potuto con gioia persuaderci all'arrivo nostro in questi Stati, per agevolarci l'impresa che assumiamo, e che speriamo condurre a buon fine coll'aiuto dell'Onnipotente.

Parma, il 18 maggio 1849.

Carlo.

Per espresso ordine di S. A. R. il Gover. Ge[illegible]
V. Cornacchia.

Venezia. — *Bullettino della guerra* N. 9.

Venezia, 16 *maggio.*

Ecco il rapporto del colonnello ispettore del forte di Malghera, diretto al generale in capo, che fedelmente riportiamo:

« L'inimico, nell'impossibilità di continuare i suoi lavori sulla fronte di attacco, tenta ora di prolungare la sua ala destra per quanto glielo permette il terreno. Anche da questa parte sono prese tutte le misure per affrontarlo.

« L'innondazione della spianata continua ad essere soddisfacente.

« Il fuoco nemico, dal quale, per l'ammirabile indifferenza della nostra truppa, avevamo sofferto nei giorni antecedenti alcune perdite, non veniva rallentato nemmeno ieri, benchè, grazie alle prese precauzioni, non ci costasse che un solo ferito.

« Malghera, 15 maggio 1849, ore 7 mattina ».

N. 10. *Venezia*, 16 *maggio.*

Il colonnello comandante il forte di Malghera, manda al generale in capo il seguente rapporto:

« I lavori nemici, osservati da ieri, non offrono sin'ora serio motivo di supporre che il nemico intenda cambiare il suo piano d'attacco.

« Ogni suo tentativo per consolidare il terreno sui punti principali della nuova paralella, fu reso vano fino a questo momento dal fuoco concentrato delle nostre artiglierie.

« Continuano le offese da ambe le parti. Fra i pochi feriti d'ieri merita particolar menzione il tenente Luigi Valli, altro dei più zelanti ed intelligenti ingegneri del corpo lombardo, il quale cadeva gravemente offeso nel mentre che dirigeva i lavori ai posti avanzati della lunetta N. 13, ed anche ferito dava nuovo esempio di ammirabile rassegnazione e fermezza.

« Malghera, 16 maggio 1849, ore 7 mattina ».

---

nella polvere, ed il più abbietto di Spagna potrà fissarlo in volto sorridendo di sprezzo. Ebbe la sventura di sedurre una protetta della regina. È una ragazza che egli deve sposare per ordine della medesima. Ha ben altro pel capo. — È una follia che la regina pagherà assai cara. Egli deve vendicarsi; ne andrebbe di mezzo l'onore de' suoi pari! Ovunque ei deve trovare una vendetta; tutto deve cospirare a vendicarlo! v'ha un istante in cui pensa se una fossa profonda basterebbe ad involarlo allo sguardo di tutti. Una fossa! Prima però dee consigliarsi con qualche suo cagnotto. Fra i molti gli capita tra' piedi un certo Gudiel. È una sua conoscenza antica: fu suo maestro. Egli partirà, e tenderà le prime fila della sua vendetta. — Anche Ruy Blas è de' suoi più fidi. — Ha appena il tempo di trasmettergli alcuni ordini, che entra in scena il suo cugino, il gran D. Cesare!

È quell'altro l'eroe che riassume in sè l'altra metà della nobiltà spagnuola; belle doti son queste di cui è fornito! Primeggia quella del ladro. L'assassinio è un mezzo. Qualunque ricco gentiluomo cade sotto la sua giurisdizione: per un semplice manico di spada ha fatto assassinare un duca. Ma ciò è una bagattella. Generalmente non è solo alle imprese; è capo d'una banda di manigoldi, coi quali in Parigi ha aperta senza chiave la cassa delle gabelle, e per la semplice ragione che la Francia è un paese nemico. In Fiandra ha posto mano ad un'enorme somma del clero, ponendo a morte chi lo recava, per la ragione chiarissima che egli aveva voglia di viaggiar molto. Quanto a relazioni ed amicizie, ne vanta di belle! Basta per tutti uno de' primi ladroni di Galizia che devastano Madrid, da cui è vestito di buoni e ricchissimi abiti! Il povero Conte d'Alba, per es. ha fatto le spese del giustacuore, di cui fa pompa; ne fu spogliato dopo ucciso. Non è perciò straniero ad un sentimento di gratitudine pel suo amico. Egli sa di non essere conosciuto a Madrid che dal solo suo cugino D. Sallustio, e non si dà gran pena che il rossore gli monti al viso, quando s'ode dire dallo stesso che importa pensare all'onore della famiglia. Egli non ha più nulla a perdere. Ha tutto divorato. È fuggito per debiti. Non ha altro nome che quello di Zaffari. Non ha più tetto, e generalmente non sogna che a cielo scoperto! Finisce per chiedere dieci scudi al suo cugino.

D. Sallustio saprà trar profitto di quest'uomo-tipo, e non è a caso che lo chiamò a sè davanti — Gli pagherà i suoi debiti, gli restituirà i suoi palazzi, lo ricondurrà in corte nelle sue primitive spoglie baronali. Lascierà il nome plebeo di Zaffari per assumere quello di D. Cesare, e (cosa che fa strabigliare di meraviglia il nostro eroe) potrà ficcare a suo talento le mani entro gli scrigni del suo cugino. Comincia intanto per accettare una bella borsa d'oro; crede alle promesse di altri cinquecento ducati lo stesso giorno, e si rende senz'altro alla volontà del suo astuto compratore, cominciando dall'offerire la spada di cui l'altro non sa che fare. D. Cesare dee fornire un mezzo qualunque di tenebrosa vendetta; se stesso, se fa d'uopo. Ma udito che la vendetta dee cadere su di una donna, pensando che un cavaliere castigliano non vendica vilmente fra le tenebre un insulto qualunque, getta ai piedi del proponente la borsa, e fa il broncio.

Rubare, uccidere, saccheggiare, pigliar d'assalto un posto difeso, occhio per occhio, dente per dente, sono cose che vanno da sè, e non v'ha male.... ma uccidere una donna, è tale una viltà, che per lui non v'ha la maggiore. Darebbe di preferenza il proprio cranio ad un branco di cani, che lo rodessero. E in ciò non ha torto. È il solo sentimento non falso, che lo diversifica alquanto dal suo parente! Gli dà infatti una buona voltata di spalle, dicendo che gli piace meglio rimanersi co' lupi, che abitare co' serpenti; e fa per andarsene

D. Sallustio muta immediatamente tuono. Dichiara di non aver voluto che tentare una prova con esso lui, e gli domanda una stretta di mano. Di quanto gli fu progettato, nulla è rimasto di vero, che i cinquecento ducati; e questi li va a prendere D. Sallustio stesso. D. Cesare lo aspetta. Entra intanto Ruy-Blas, che ravvisa in lui il suo Zaffari, il suo provato amico, e si mettono a chiacchierare alquanto. V'ha un po' di meraviglia reciproca nel vedersi l'uno a corte, l'altro con livrea: ma ciò non monta. Si parla dei tempi andati, in cui godevansi a vicenda la propria libertà, e in breve Ruy-Blas finisce per riepilogare la storia della sua vita, dolendosi amaramente come dopo essere stato il bersaglio di tanti pensieri, onde ebbe faticata la mente per le tristi condizioni del proprio paese, debba ora trovarsi vestito della divisa di uno staffiere!

Alcuni particolari ancora sulla sua posizione, che svelano sempre più la doppiezza del suo despota, e poi mal potendo oltre raffrenare la foga dell'animo, senz'avvedersi che ogni parete può e deve nascondere qualche cosa più che un delatore, confida a Cesare, che se esternamente ha un abito che lo infama, all'interno ha un'idra coi denti di fuoco, che gli tiene stretto il cuore fra le sue spire ardenti; finisce per rivelargli che è innamorato della regina, che il re è una terribile meraviglia di Spagna, e che ne è fortemente geloso. Gli confessa che Carlo II può essere terribile per tutti, non per lui, che lo ha in conto d'imbecille, di un goffo, di qualche cosa meno che un uomo, perchè progenie di tisici. Tanto è vero, che suo padre poteva reggere a stento una pergamena. Che miseria per una regina aver sposato un Carlo II! Un uomo che non fa che starsi alla caccia!

È giunto a sapere, che essa ama un fiore celeste di Alemagna. Egli fa una lega tutti i giorni per averne fino a Caramanchel. Non ve ne ha altrove. Sul battere poi della mezzanotte, scavalcando un alto muro irto di ferri, sgattaiola nel parco come un ladro per deporlo sul di lei favorito sedile; ma ciò non bastando, bisognò nascondere una lettera entro un mazzetto di fiori: non sa però ancora se sia pervenuta al suo destino

Qui D. Cesare diventa di sì buona pasta, che toccati di volo alcuni pericoli assai gravi, cui potrebbe incorrere per odio di qualche rivale, gli si fa a chiedere con tutta ingenuità « Come hai fatto ad amar la regina? » alla qual domanda il nostro eroe, dopo varie considerazioni e molto commoversi, fin sce per rispondere che l'ama, perchè l'ama. Qualche altra parola d'ammirazione del suo amico Cesare, un po' di silenzio, una mano stretta nell'altra, uno sguardo reciproco di tristezza e della più sviscerata amicizia, e poi ecco loro dinanzi la sinistra figura di D. Sallustio, che ha guardato ben bene l'uno e l'altro, e deposto su d'una seggiola un cappello ed una spada, termina un po' di pantomima con queste parole a Cesare: « Eccovi il danaro » Come era da prevedersi, D. Sallustio ha ascoltato ogni cosa. D. Cesare conta il danaro. Tre alabardieri intanto metton fuori da una porta i loro ceffi; hanno tosto compreso chi sia l'uomo che avrà a fare con loro, e che dovranno farne. Lo imbarcheranno, Dio sa dove; l'ordine è trasmesso. Vorrebbe esso dividere que' pochi scudi con Ruy-Blas, ma questi rifiuta, perchè la catena è al cuore.... e nol farebbe libero una colonna di scudi. Cesare dubita un momento chi fra i due sia un pazzo, egli, o l'amico; quindi, posto il danaro in sacco, gli stringe la mano, e se ne va senza curarsi oltre di D. Sallustio, che trovasi così a quattr'occhi con Ruy-Blas. Il caso fa che questi non sia stato veduto in livrea ancora da nessuno, e D. Sallustio ha un gran bisogno di crederlo. Debb'essere così, perchè altrimenti come va innanzi il dramma? Questa livrea dunque, che nessuno ha veduto, Ruy-Blas dee toglierla di dosso, dee sedere a tavolino e scrivere. È una lettera, cui lo stesso D. Sallustio farà l'indirizzo, e dev'essere firmata col nome di Cesare. — Trattasi di un convegno segreto, d'un gravissimo pericolo, che la regina soltanto potrebbe con quello sviare dal capo del sottoscritto. — Poco dopo deve scriverne un'altra, in cui dichiara di essere uno staffiere al servizio del marchese di Finlas. Questa dee firmarla col proprio nome e senza dimenticare la data non dissimile dalla precedente. In premio di tanta sommessione è regalato di una sciarpa riccamente trapunta, di una spada, e dello stesso mantello di D. Sallustio. Di tutto ciò dee far pompa davanti agli uomini di corte, che s'adunano al passaggio della regina. Egli non è più lo staffiere, ma D. Cesare di Bazan, tornato da' suoi lunghi viaggi. Passa infatti la regina con grande apparato, in fondo alla scena Ruy-Blas ne è profondamente commosso. Ad istanza di D. Sallustio copre la testa giusta l'uso de' suoi colleghi di corte. Ha però chiesti sommessamente ordini dal suo padrone. Egli non ha che ad amar la regina.

Così finisce la lunga tela di un atto che lascia facilmente presentire più o meno gradatamente la catastrofe.

S'apre l'atto secondo in una sala attigua alla camera da letto della regina: poco dopo il mezzogiorno d'una bella giornata d'estate. La regina colle sue dame poste a debita distanza, se ne sta trapuntando, e tratto tratto discorrendo colla dama più vicina. Trapuntano pure le altre, compresa la cameriera maggiore tutta scintillante di sguardo inquisitorio e sospettoso, tenace delle reali prerogative fino alla frenesia. Tutto ci trasporta all'epoca istorica dell'azione salvo le decorazioni, che generalmente sogliono servire per la Spagna, come per la Francia o la Nuova Yorck, e forse anche per la China e la Siberia.

Ma e chi le pagherebbe? quando s'avessero a fare appositamente per ogni nuovo dramma storico? Una cosa che potrebbe essere dimenticata, è una figura che ritta, e cupa se ne sta in fondo con baffi assai grigi, d'aspetto guerresco tempestato di gioie fino sui piedi, immobile al paro di una statua e collo sguardo fisso sulla regina. Può dirsi un riempitivo, uno di quei personaggi, senza cui il dramma può camminar liberamente, ma che giovano a *caricar le tinte* e dar colore all'epoca.

Tra breve, questo gentiluomo ad istanza di una pietosa dama potrà avvicinare un istante la regina, inchinarla, baciarle le mani sospirando, poi tornerà al suo luogo alla medesima posa statuaria. Il Gattinelli che ne vestiva le spoglie al Carignano, per tema di non parere abbastanza ridicolo accrebbe la dose dei vezzi e delle smorfie, quali si converrebbero ad uno sventato furfantello di 21 anno. Ha dimenticato un istante, contro il suo solito, che la somma dell'effetto drammatico sta nella moderazione senza punto tradire il concetto dell'autore: d'altronde può accadere, che il [illegible] che può spandersi su di un uomo che fa lo spasimante a 50 anni, cresca appunto in ragione del fare contegnoso, e della serietà con cui la passione si manifesta. Oltrechè la sincerità del sentimento stesso che lo occupa, potrebbe essere tradotta in vero culto verso una donna che ne è creduta degna e sarebbe questo il caso che rimarrebbe svisato il concetto dell'autore, con volgere ogni cosa a ridicolo. Ma [illegible]gliamo la tessitura del dramma.

La regina è inquieta, e vorrebbe appigliarsi a qualche partito per togliersi alla fissazione dei suoi pensieri. Vorrebbe a sè vicino il re, o per meglio dire il marito: ma egli è lontano che caccia. Vorrebbe escire, ma quel gufo custode di Cameriera Mayor, alzasi a dire che non può. Tutto le è vietato, qualunque cosa domandi. Nulla v'ha di nuovo in questa scena. Victor Ugo ne tolse di peso lo spirito e l'andamento dal D. Carlos di Schiller, lasciando al grande Alemanno tutta l'impronta della propria originalità.

Ne pouvoir (oh mon Dieu! qu'est-ce que je ferai?)
Ni sortir, ni jouer, ni manger à mon gré!

Queste parole della regina sono pronunciate nel nostro idioma dalla signora Robotti con una inflessione di tono interamente comico, e tale che desta il riso. E perchè? — Vi ha tanta ragione di pianto nel cuore di una donna cui ferve in cuore un affetto misterioso e colpevole, e che debolmente s'affatica a combattere, con molto dolersi degli ostacoli che le si frappongono ogni ad piè sospinto, che difficilmente si com-

FIRENZE, 22 *maggio.* — Per decreto del commissario straordinario è sciolta la guardia nazionale di Arezzo, di Pistoia, di Barbarino, di Mugello e di Scansano. Non passa giorno senza che il conte Serristori sottoscriva simili liberali decreti.

— Il *Nazionale* ed il *Popolano*, soppressi per ordine superiore, ricompariscono sotto altra denominazione. Il primo s'intitola l'*Avvenire*, il secondo l'*Imparziale*.

— Tutte le truppe stanziali della dominante sono poste sotto gli ordini del generale conte Cesare De Laugier, rimanendo l'attuale comandante generale Chiesi ispettore generale delle truppe di linea.

(*Monitore Toscano*).

— Il *Conciliatore*, giornale di Firenze, ci manda il seguente avviso:

Signore,

Un decreto del commissario straordinario sospende *Il Conciliatore*. Finchè duri questa sospensione, un nuovo giornale, intitolato *Lo Statuto*, seguiterà le quotidiane pubblicazioni. Gli Associati sono prevenuti che nulla resterà mutato, tranne il nome.

LA DIREZIONE DEL CONCILIATORE.

LUCCA, 22. — Ci scrivono: Stanotte sono partiti da Lucca quasi tutti gli Austriaci che vi erano concentrati in numero di 3000, ed han preso lo stradale di Pistoia. Si dice per Firenze, ma altri invece assicurano che la capitale non sarà occupata. In generale non si sa mai quello che faranno; e la stessa incertezza è su quasi tutte le cose che ci riguardano.

ROMA, 19 *maggio.* — È voce nella capitale che la nostra divisione abbia tagliato la strada alla ritirata del corpo d'esercito napolitano.

— Questa mattina Garibaldi aveva spedito per sei nuovi cannoni. Ad un miglio fuori della porta S. Giovanni la batteria ebbe il contr'ordine dal Garibaldi stesso, il quale disperava di raggiungere i napolitani.

— Il signor Lesseps, inviato straordinario di Francia, ha fatto rialzare la bandiera francese al palazzo della legazione, e la stessa bandiera sventola pure nell'abitazione dello stesso inviato.

È voce che oggi avrà luogo il primo abboccamento fra i commissarii della nostra Assemblea, l'inviato e il generale francese.

— La ritirata de'napoletani pare portata fino a Cisterna, secondo particolari notizie. (*Speranza*).

— Lettere di Civitavecchia di ieri ci informano che nella notte scorsa diede fondo in quel porto la fregata a vapore francese l'*Infernale* con 850 uomini di truppe, che poi sbarcò con due generali di divisione e stato maggiore partiti già per il campo.

Appena ammessa a pratica la detta fregata, un ufficiale venuto a terra spedì con premura un dispaccio per istaffetta al generale Oudinot.

Dalla stessa corrispondenza sappiamo avere approdato in quel porto la gabarra francese *La Pernice* carica di carbon fossile in servizio della squadra in spedizione, e che, proveniente in origine da Gaeta ed in ultimo da Fiumicino, è giunto ancora il piccolo vapore francese addetto alla squadra, che viene impiegato al rimorchio delle barche cariche di viveri per Palo e Fiumicino. (*Contemp.*).

— 20 *maggio.* — Giovedì erano partite truppe per andare a discacciare i napolitani. Omai è domenica e ancora non si sa nulla: eppure siamo ad una distanza che si vede coll'occhio.

La notte di giovedì venendo il venerdì fu spedito dall'armata in Roma a chiedere rinforzi, *e più* a chiedere vetture in abbondanza. Per condurre sollecitamente queste vetture furono prese dai particolari, da chi gli aveva, 60 cavalli. La notte seguente, ieri notte altri cavalli e vetture, dicono 80 cavalli.

In Roma sono venuti soldati feriti, ma non in tanto numero da impiegarci tante vetture. Quello che è certo si è che i napolitani hanno lasciato Albano, Frascati, Marino, e pare che si siano concentrati a Velletri; punto molto opportuno per sostenere un attacco. C'è chi vuol che le nostre truppe, passando per Sezze una colonna, e un'altra colonna per Nettuno, abbiano circondata l'armata napoletana, e gli abbiano tolto la via di potersi restituire in Napoli, ingombrandogli tutta la lunghissima linea Pia delle paludi Pontine con gli alberi tagliati. C'è chi vuole che la cosa sia tutto il contrario: che le nostre truppe siensi fatte cogliere in mezzo sotto Monte Porzio e che non trovino la via da scappare. Qualche battuta vi dev'essere stata. Quel tal cannone che io sentiva l'altro giorno quando vi scriveva, forse non era del tutto immaginario. Fatto sta che fino a mezzanotte di questa notte non si sa nulla. Venerdì mattina fui espressamente su di una altissima loggia al convento d'Aracoeli ove vi concorre moltissima gente, e v'erano buoni cannocchiali; pareva si vedesse del fumo dietro Albano, ma non si potè risolvere che fosse fumo di combattimento. Sicchè aspettiamo. La gazzetta non ci dice nulla, tutt'al più che Albano è sgombro dai napolitani, cosa che già si sapeva. Quello dei guasti fatti dai napolitani è vero. (*Avvenire*).

— *Altra del 29 maggio.* — Le truppe napoletane si sono ritirate precipitosamente da Frascati, Valmontone, Marino, Palestrina, Albano, Gensano e Velletri.

Avendo saputo che un corpo di 12 mila uomini si partiva di Roma per un attacco, il re ed i personaggi che erano con lui si ritirarono, abbandonando alcune posizioni le più favorevoli. Raddoppiando tappe i romani giunsero in tempo ad incagliare un grosso corpo di napolitani, al quale resta molto difficile la ritirata. Di certissimo si sa che ieri nella posizione di Velletri e di Cisterna vi fu un continuo cannoneggiare, che dalle 10 del mattino durò fino alle 6 della sera. Chi racconta in un modo, chi in un altro l'esito della zuffa; certo è che per ora non si sa più di quanto ho detto di sopra.

Il partito reazionario immagina ogni mezzo per condurre la plebe ad eccessi. Ieri una trentina di malfattori si portarono in alcune chiese e tolsero i confessionali trasportandoli in piazza del Popolo, e stavano per incendiarli, quando si presentò Sterbini deputato dell'Assemblea, e parlando a quella massa accresciuta da molti curiosi, si finì per acclamare quel deputato, e con riportare a suo posto i confessionali. (*Nazionale*).

— Si legge nel *Monitore Toscano* le seguenti notizie di Roma del 20.

« Appena il commissario francese, sig. Lesseps, ebbe la risposta formulata dall'Assemblea al progetto di convenzione, partì pel grosso del campo francese, posto a due miglia da Roma, in luogo detto i Cinque Cammini. Tenuto colloquio col generale Oudinot, è il commissario rientrato in Roma questa mattina circa alle ore sette, in compagnia di un generale, passando per porta Portese, e subitamente ha fatto sapere a tutti i francesi qui residenti di doversi radunare alle 2 pomeridiane in un dato luogo, dove sarebbero state fatte loro comunicazioni di grande importanza. Per quanto ho potuto sapere, par che sia loro stato ingiunto di lasciar Roma nella giornata, essendo imminente l'attacco.

« Corre voce che il Triumvirato abbia chiesti due giorni di tempo, dopo i quali avrebbe presentate alcune condizioni. Il commissario francese avrebbe risposto che la Francia detta, e non riceve condizioni.

« Della spedizione contro ai napolitani, questo Governo non fa parola alcuna.

« Se si può prestar fede ai racconti dei campagnuoli venuti dai dintorni, si avrebbe che ieri verso le ore 9 ant. fu sentito un vivo cannoneggiamento verso la parte di Ariano presso Velletri, e che durò fino alle otto di sera. »

Si racconta sotto voce che un qualche milite fuggito dal campo di battaglia e rientrato di nascosto in Roma nella passata notte abbia detto: aver le truppe romane toccata una grave perdita; oltre a ciò, essere circondate dai napoletani. Il silenzio assoluto del Governo accredita queste notizie. Certo è che partirono ieri, e nella sera, da Roma molti officiali sanitarii forniti di ambulanze.

Persona giunta questa mattina da Albano, assicura che al suo partire di là sentivasi nuovamente il cannone.

P. S. Sono assicurato che tutta Roma è in allarme. L'attacco de'francesi pare imminente. Il generale Oudinot avrebbe dichiarato che entrerebbe nella città in qual si voglia modo, fosse pure coll'uso estremo della forza.

— Leggiamo nel *Monit. Romano*. — *Siamo invitati ad inserire la seguente dichiarazione.*

Pour M.rs Mazzini, Saffi et Armellini
Triumvires à Rome.

Le ministre plénipotentiaire de la République française, en mission à Rome, déclare que le fait annoncé par le *Contemporaneo* (1) du 18 mai 1849, ayant pour titre *Condotta di M. Oudinot*, est une infame calomnie.

Rome 18 mai 1849, 9 heures 1/2 du matin.

FERD. DE LESSEPS.

(1) *In un articolo intitolato condotta di M. Oudinot, il* Contemporaneo *asserisce che alcuni romani fatti prigionieri dai francesi sieno stati da questi fucilati.*

— Il *Monit. Romano* del 19 pubblica il seguente avviso della direzione di sicurezza pubblica:

« Le nostre attuali circostanze impongono di sorvegliare rigorosamente l'ingresso e regresso dalle porte della città: quindi, richiamando le già date disposizioni a maggiore intelligenza di tutti, d'ordine del ministro della guerra, si notifica quanto segue:

1. È permesso il libero transito dalla città ai campagnoli.

2. È permesso ancora a tutti quelli, cui necessita per l'approvvigionamento della città, la qual cosa, giusta gli ordini in vigore, rimane di esclusiva spettanza del Municipio.

3. A tutti quelli, cui viene imposto da urgenza governativa, giustificandola con documento del relativo Ministero.

4. A tutti gli altri, per qualsivoglia titolo, rimane inibita l'uscita dalla città.

Chiunque credesse aver ragioni tali, che valessero ad ottenere eccezione a queste disposizioni, si rivolga a questo ufficio civile e militare di sicurezza pubblica, al quale dal ministro della guerra è esclusivamente delegato il potere di rendere quella giustizia che sarà compatibile colle circostanze, avvertendo di risparmiare d'inutili dimande il triumvirato, il sullodato ministro della guerra o altra qualsiasi governativa autorità.

La presente ordinanza rimane ferma fino a nuova disposizione.

Dalla direzione civile e militare di sicurezza pubblica il 19 maggio 1849. (*Seguono le firme*).

— Leggiamo nello *Statuto* (*Conciliatore Tosc.*) del 22 maggio:

Lettere di Forlì giunte ieri recano che gli Austriaci avevano traversato la città diretti verso Ancona in numero di 16,000 uomini e 40 pezzi d'artiglieria, con un seguito immenso di carri e provvigioni di viveri. Contavansi 30 carri di riso. All'approssimarsi dell'armata austriaca tutti i compromessi hanno requisito ogni sorta di mezzi di trasporti e si sono ritirati ad Ancona. I rimasti si affrettarono ad offrire le armi agli Austriaci che dissero essere per ora inutili. Questi cambiarono alla gran guardia la Nazionale appena giunti, e tennero essi il posto nella notte che vi pernottarono, e innanzi di partire posero nuovamente la Guardia Nazionale. Il terrore in città era grande. Per ordine degli Austriaci fu formata una giunta di Governo, la quale è composta di tre uomini onesti e di opinioni moderate.

Si dice fucilato dagli Austriaci a Forlimpopoli un individuo armato diretto alla volta di Toscana, cui, a quanto dicesi, fu trovata indosso una lettera che non disse da chi consegnatagli, con la quale informavansi i triumviri di Roma delle mosse e del numero degli Austriaci.

BOLOGNA, 21 *maggio.* — Fu qui stamane pubblicato il seguente proclama:

Trovandosi ora varii corpi dell'I. R. armata nel territorio di esteri Stati italiani, e potendosi verificare in seguito alla diserzione d'I. R. soldati e di coscritti, provocata dagli avvenimenti dell'anno scorso che simili disertori e refrattarii dimorassero nei paesi occupati dalle truppe imperiali, e fossero riconosciuti dagli anteriori loro compagni d'armi, mi sono determinato a dichiarare quanto segue: mosso dal riflesso che le imperiali regie truppe non sono sul territorio estero con sentimenti avversi al rispettivo legittimo governo, perlocchè voglio da una parte assicurati possibilmente i diritti sovrani dei principi, e dall'altra parte prevenire la sinistra impressione che potesse produrre sulle fedeli truppe l'aspetto d'individui spergiuri rimasti impuniti.

A tutti gl'I. R. sudditi che hanno abbandonato arbitrariamente la bandiera austriaca e che trovansi attualmente in paesi esteri italiani, viene prefisso il termine fino al 31 maggio corrente, entro il quale possono ritornare impunemente al loro dovere.

Entro questo termine nessuno dei disertori o refrattari austriaci allontanatosi prima del 28 marzo p. p. potrà essere arrestato di proprio arbitrio dalle I. R. truppe che occupano presentemente delle provincie straniere.

Trascorso il detto termine, di cui taluno potrebbe per avventura approfittare, onde perseverare nel suo spergiuro, allontanarsi dal territorio occupato dalle truppe austriache, dovrà essere senz'altro arrestato e tradotto per l'ulteriore procedura dinanzi al comando generale dell'I. R. armata in Italia, qualunque disertore o refrattario che venisse scoperto e riconosciuto.

Tanto si reca a pubblica notizia, e ciò dietro ordine di S. E. il generale in capo dell'armata I. R. in Italia feld-maresciallo conte Radetzky.

Dal quartier generale di Villa Spada il 20 maggio 1849.

Il governatore militare e civile
I. R. generale di cavalleria GORZKOWSKI.

ESTERO.

INGHILTERRA. — Nella Camera dei lord il presidente del consiglio, lord Lansdowne prese l'iniziativa di alcune spiegazioni riguardanti le comunicazioni diplomatiche, di cui furono oggetto tra il governo inglese e i governi di Francia e d'Austria le cose di Roma.

In ciò che concerne la Francia dichiarò che il nostro gabinetto aveva informato il Governo britannico della sua intenzione di mandar una spedizione a Civitavecchia, ma nulla che potesse far supporre che si sarebbe mandata fino a Roma.

Quanto all'Austria essa fece conoscere la sua intenzione di andar fino a Roma, allegando di aver lo stesso diritto che le altre potenze.

Del resto l'Austria non fece a questo proposito alcuna comunicazione per iscritto: tutto si limitò ad una semplice notificazione verbale presentata in una conversazione dall'ambasciatore d'Austria a Londra con lord Palmerston.

Lord Aberdeen si maravigliò che il gabinetto si fosse contentato di ciò, e non si esigesse comunicazioni per iscritto. Secondo lui non solo l'Austria, ma anche la Francia si astenne da dispacci scritti.

---

prende, come da questa volontà costantemente compressa, possa destarsi a sfiorar le labbra di un'attrice il sorriso: e i moti dell'ira e dello sdegno che dovrebbero conseguirne, si convertano in un manifesto atto di lepida e sardonica impazienza.

Questa donna sovrana ha d'uopo di distrazione. Le vien proposto perciò di convocare il consiglio dei ministri. Se si fosse trattato di un Ministero puramente democratico, o per meglio dire demagogico, può darsi che avrebbe giovato, ma un Ministero tolto dal ceto personificato in un D. Sallustio, in un D. Cesare! . . . orrore! la proposta è respinta, e non a torto!

Finalmente lo stesso pensiero che prima pareva opprimerla, è pur quello che ora la conforta: tutta la sua felicità è posta in un lato del Parco reale, ove ha il diritto di recarsi sola. L'autore del dramma ha fatto bene a provvederyi.

Così il dramma si rannoda, e tira innanzi! Essa dunque vorrebbe recarsi al Parco; ma sempre lo vieta una imperiosa volontà.

Il mezzo di poter rompere il divieto lo avrebbe trovato una sua confidente con una doppia chiave, ma non se ne vuol valere. Nuovi pensieri s'impossessano della di lei mente: torna ai bei giorni che precedettero il suo matrimonio, alle aure libere della sua Alemagna, ai suoi fiori che ora le vengono negati, e finisce per conchiudere, che i muri del Parco di Aranjuez sono tanto alti, che non si può spaziare col guardo le ultime righe morenti di un orizzonte sfolgorante dei raggi del tramonto. S'ode intanto dal suo palazzo un canto melodioso di contadini che passano sotto le finestre, cui vorrebbe la regina affacciarsi, ma nemmeno ciò è permesso; sempre lo vieta la governante, che finisce per ricordarle essere il giorno dei santi Apostoli e l'ora della preghiera. La regina è sola; nuovi pensieri e funesti l'assalgono; trema della sua solitudine. Sa di trovarsi per oscuro sentiero e senza face. È un'impronta di mano insanguinata che le sta davanti gli occhi lungo il muro del Parco, e pensando come da tre giorni non abbia più visto alcun fiore recato dall'incognito, immagina, che per cagion sua possa esser ferito. Quest'uomo, che senza nulla chiedere e sperare, ha sprezzato fra l'ombre ogni periglio per adempiere con un fiore ad un innocuo suo desiderio, le destò una grata impressione nell'animo; ma quest'uomo istesso ha fatto qualche cosa di più. Ha osato scriverle, e la lettera era nel mazzetto di fiori poco distante da un lembo di merletto insanguinato che ella raccolse; ora tutto posa nel di lei seno. Abbandonata a se medesima, senza guida, senza conforto di un'amica sincera, con un marito indegno del suo affetto, desgnata all'odio di un cortigiano che su lei sta per compiere la più iniqua delle vendette, ineguale alla lotta, non cadrà però vittima senza aver prima posto all'estrema prova tutte le sue forze.

È scritto, che un'effigie di vergine con una lampada che le arda innanzi, debba esser posta ad una delle pareti della sua stanza. Posto dunque il caso, che in sulla scena al Carignano vi fosse, l'attrice doveva cadervi innanzi in ginocchio. Ma ciò che non fu fatto al Carignano, ebbe luogo al Nazionale, dove la scena fu certamente rappresentata con più fedeltà, ma con minore successo.

È dunque la signora Sadosky che si pone ginocchioni ad un ginocchiatoio (che doveva essere posto di fianco e non di prospetto per ragioni di convenienza) e prega, o per meglio dire vorrebbe pregare.

Ma i suoi pensieri corrono al parco, all'uomo misterioso, ai tre giorni d'assenza, al merletto insanguinato, ai fiori, alla lettera. E quei tre oggetti posano sul suo seno come bragia ardente.

La sua preghiera è interrotta. Alzasi rapidamente a guisa di chi voglia liberarsi d'un peso insopportabile, e spogliatasi in fretta di tutto ciò che è cagione della sua agitazione, del mazzetto disseccato, del lembo del merletto e della lettera, tutto pone smemoratamente su di una tavola. Smemorataggine interamente imputabile a Victor Hugo. Esso ha creduto, che se ne debba trovare la giustificazione nell'ardore d'una passione che preoccupi, od assorba interamente e cuore e mente. Ciò che potrebbe condonarsi in simil caso ad una donna qualunque, nol può assolutamente essere alla infelicissima regina di Spagna, guardata dai cento occhi entro mal ferme pareti attigue alla stanza di una governante accanita. Lo sgomento e il terrore d'una fredda, incessante e micidiale custodia, divenuti istinto per forza d'abitudine nell'animo di questa regina, non potevano lasciar un momento di tregua al suo travagliato spirito, e dovevano sempre prevalervi a rendere anche per un istante impossibile un trasporto d'affetto così inconsiderato.

La lettera che ella getta sulla tavola per togliersi alla tentazione di rileggerla, è la sua stessa condanna ad una continua vita d'espiazione in qualche chiostro, o la sua sentenza di morte. Carlo II è di tal tempra, che può benissimo mettere alla tortura l'intera vita di una moglie con una indifferenza brutale, ma non soffrirà certamente il benchè minimo appiglio di scandalo, o d'insulto. Lo spavento da cui è presa, e che di continuo la commuove ed agita, dacchè possiede un documento che diventò colpevole dall'istante che se ne fece custode, avrebbe forse potuto trarla a tanta preoccupazione d'animo da ridurlo in cenere, non mai a correre un sicuro pericolo, ora spogliandosene apertamente, ora ripigliandolo per leggerlo e rileggerlo, senz'ombra di sospetto, ora ascondendolo nel proprio seno. Vano e puerile giuoco! Povera regina di Spagna! A guisa di ragazza che si trastulli va e viene da un ginocchiatoio ad una tavola, e non appena è caduta ginocchioni davanti un'immagine di Vergine che si volge ancora e guata vezzeggiando alla tavola ove ha posti gli oggetti dell'amor suo, e poi da capo ad alzarsi di bel nuovo e correre rapidamente alla tavola stessa per tosto allontanarsene, e compiacersi a cedere fanciullescamente al desiderio di percorrere ancora una volta i caratteri della lettera misteriosa. Nulla di più facile che un'attrice, per abile che sia, quando le situazioni son tali, dia nel falso e nel ridicolo. Non è a meravigliarsene.

E il pubblico del Nazionale, che certo non è dei più severi, non ebbe tutti i torti se all'aspetto di quella scena così infantile rise piuttosto che piangere. La colpa è tutta dell'autore, che a quel tempo soleva trattare il più delle volte gli affetti umani colla squadra della convenzione architettonica, meglio che per innato impulso del cuore, governato da una lunga esperienza dei casi. Del resto questa scena medesima produsse diverso effetto al Carignano, per la semplice ragione che la Robotti andò per le corte; lasciò da parte la Vergine, il ginocchiatoio, col dovuto andirivieni, e (malgrado la troppa sicurezza con cui lesse e rilesse la sua lettera) il pubblico ne parve maggiormente soddisfatto; ma torniamo al dramma. Quella benedetta lettera è dunque riletta ancora una volta dalla regina, la quale ne tragge questa conseguenza, che niun altro conforto rimanendole sulla terra, è d'uopo che ami qualcheduno. Meno male! Avrebbe essa amato il re, cioè suo marito, tutta volta che questi lo avesse voluto, ma con ciò? Egli ama la caccia, e per non trovar di meglio da uccidere, se la piglia coi lupi, uccidendone mezza dozzina alla volta! Ecco le sublimi cure dei re d'allora! Poetiche licenze che tornano benissimo col tempo fatali ad un re, e più ad un marito! Questa donna però, vero ludibrio di una mortifera etichetta di corte, sentesi ancora abbastanza forte della innata virtù del proprio animo per resistere al pericolo d'una china precipitosa, e questa forza riposa appunto nella non mai perduta speranza di trovarsi al fianco di un uomo che vorrebbe degno della propria stima; quindi è che quando le si annunzia che per l'appunto ne è giunta una lettera, ne gioisce come d'inaspettato soccorso, e ne attende tremando la lettura dalla governante, giusta le solite esigenze dell'etichetta. Stupenda lettera e laconica! « *Madama, fa un gran vento, ed ho ucciso sei lupi* ». Questa lettera è letta in presenza di alcune dame, e grandi di corte, che dividono non poco la loro meraviglia colla regina, che poco dissimile si mostra dalla Niobe incantata! A tutto ciò s'aggiunge che la lettera non è nemmeno scritta di pugno del marito, non essendo che firmata, e se ne convince co'proprii occhi; motivo per cui si convince altresì che il carattere del segretario che scrisse si confà perfettamente con quello della lettera che tien sempre nascosta in seno. L'uomo che la recò, a di lei istanza le è fatto venire innanzi. E' un nuovo scudiero che il re ha dato alla regina. E' il nobilissimo D. Cesare di Bazan.

La regina vuol parlargli e chiedere novelle del re, del come dettasse la lettera, senza però ardire di chiedere da chi. Ha saputo che Ruy-Blas da tre giorni avea lasciato Madrid, e ciò basta perchè dessa argomenti di trovare nel nuovo scudiero l'autore incognito del viglietto. Ruy-Blas può reggersi a stento da alcuni istanti davanti alla regina, e non appena gli si annunzia dal vecchio Guritan, dall'uomo di corte per eccellenza che la notte seguente (stante la sua novella carica di scudiero) dovrà starsi nell'anticamera della regina per aprire al re, quando tornasse, preso da subitaneo assalto di gelosa convulsione, sviene e mette a soqquadro tutte le donne di corte, compresa la regina, che tosto gli si è posta a lato, e scorge la sua mano ferita, cinta di un merletto che riconosce perfettamente eguale al lembo che serba in seno, e che le cade all'istante che sta per estrarne una fiola in soccorso dello svenuto, cui però non mancarono i sensi in modo che non potesse scorgere la caduta del lembo del merletto. In questo punto s'incontrano gli sguardi d'entrambi, e sfuggono dal labbro dell'una queste parole: « E' lui! » mentre corrono al labbro dell'amante queste altre: « sul suo cuore! » Di questo impeto di mutua corrispondenza d'affetto, rapido come baleno, nessuno s'avvede dei circostanti. Ancora alcune parole di complimento scambiate con qualche dama, interrotte dalla regina, sospettata tosto di alquanta preoccupazione d'animo, e Ruy-Blas rimansi in scena solo in preda a mille meraviglie del caso! Non è appena rinvenuto dal proprio stupore che il vecchio Guritano gli sta a fronte a misurar la spada colla propria, e lo obbliga a sentir la storia delle sue prodezze di gioventù con quanti rivali gli capitarono pe' piedi. Gli lascia prima presentire come intenda vendicar in lui la sua gelosa rabbia, poi finisce con attenderlo da senno a duello tra poche ore. La regina che ha inteso quanto basta ha già pensato al modo di stornare un tal duello, e [illegible] l'amore del suo vecchio spasimante per far [illegible] sarà per fare quanto a lui piacerà, vale a dire che egli dovrà partirsi subitamente da Madrid, e recare una bella cassetta all'elettore di Newbourg di lei padre distante la piccola bagatella di 600 leghe, o come meglio avverte la stessa regina, 150. Guritano è disposto a partire immediatamente. A questo modo ella crede aver posti in salvo i giorni di Ruy-Blas. Ma e chi vorrebbe impugnar la nullità di simili scene? Dacchè questo Guritano è in scena che ha egli fatto? Entra [illegible] qualche cosa all'inviluppo dell'azione? Nulla affatto. [illegible] uno dei tanti di cui può benissimo far senza la [illegible] quanto il dramma. Sapete di che cosa sarà apportatore al gran elettore di Newbourg? Nè più nè meno che di queste poche parole: « R tenete questo pazzo più che potete. » E infatti il povero cortigiano non tornerà prima di 6 mesi almeno. Una cosa sola poteva essere risparmiata nella lettera, ed era la parola « questo pazzo », L'insulto fatto prodigare ad un uomo in cui [illegible] non venne meno l'ossequio e la devozione per la sua regina, per ridicolo che lo renda un amore in cui però si confondono questi due nobili e [illegible] sentimenti, manifesta un perfetto controsenso che fa a' calci e pugni colla idea dominante dell'autore stesso che ha inteso di fare di questa Maria di Newbourg un tipo di carità (*Continua*). G. V.

Ma su quest'ultimo punto il presidente del Consiglio rettificò le asserzioni di lord Aberdeen, dichiarando che l'ambasciatore francese lettò a lord Palmerston il dispaccio relativo all'impresa di Civitavecchia, e lasciò un esemplare che trovasi negli archivii del ministero degli affari esteri.

La Camera fu quindi invitata a votare la terza lettura di una proposizione, la quale non era, nella seconda lettura, stata vinta che alla maggioranza d'un voto. Il ministero la promoveva caldamente. Trattavasi dei soccorsi da concedersi all'Irlanda (*rate in aid*). La proposizione fu vinta alla maggioranza di 8 voti (37 contro 29).

Nella stessa tornata lord Brougham annunciò prossime interpellanze relative alla quistione del Canadà.

FRANCIA. — *Statistica delle ultime elezioni.* — Il *Debats* del 21 ci fornisce i seguenti dati sul risultato generale delle elezioni ch'esso crede positivi:

Secondo quel giornale,

38	Dipartimenti nominarono candidati appartenenti all'opinione moderata	347
15	Dipartimenti nominarono candidati appartenenti all'opposizione socialista	116
30	Dipartimenti nominarono candidati appartenenti alle due opinioni e danno per l'opinione moderata .	164
	Per l'opposizione socialista . .	101
3	Dipartimenti non sono ancor conosciuti e danno	11
	Più le Colonie e l'Algeria. . .	11
86		750

Votarono pe' moderati i seguenti dipartimenti:

Aisne, Ardennes, Aube, Aude, Bouches du Rhône, Calvados, Charente, Côtes du Nord, Doubs, Eure, Finistère, Gard, Haute-Garonne, Gers, Gironde, Ille-et-Vilaine, Loire-inférieure, Lot-et-Garonne, Maine-et-Loire, Manche, Marne, Haute-Marne, Mayenne, Meuse, Morbihan, Moselle, Oise, Orne, Pas-de-Calais, Sarthe, Seine-inférieure, Seine-et-Oise, Deux-Sèvres, Sommes, Tarn, Vaucluse, Vendée, Vienne.

Votarono solo pei socialisti

Ain, Allier, Ariège, Cher, Correze, Creuse, Dordogne, Drôme, Isère, Jura, Haute-Loire, Pyrénées-orientales, Bas-Rhin, Rhône, Haute-Vienne.

Votarono per le due opinioni.

Hautes-Alpes, Ardeche, Aveyron, Cantal, Charente inférieure, Côte-d'or, Eure-et-Loire, Hérault, Indre, Indre-et-Loire, Landes, Loire-et-Cher, Loire, Loiret, Lot, Meurthe, Nièvre, Nord, Puy-de-Dôme, Basses-Pyrénées, Hautes-Pyrénées, Haut-Rhin, Haute-Saône, Saône-et-Loire, Seine, Seine-et-Marne, Tarn-et-Garonne, Var, Vosges, Yonne.

Non si conoscono ancora: Baisses-Alpes, Lozère, Corsica.

Insomma, le nomine del partito moderato ammontano a 511: quelle dei socialisti a 217: non sono conosciute 22.

Il *Debats* soggiunge quindi:

Noi siamo assai impacciati intorno al modo con cui dobbiamo indicar i socialisti. Essi non vogliono più esser chiamati col loro nome. Ingenuo omaggio che rendono a se stessi! Pare che abbiano la coscienza dell'effetto che producono mostrandosi coi loro veri colori. Ci annunciano che ci muoveranno dei processi se li chiameremo ancora socialisti. Ecco come quei gran democratici intendono la libertà quando si credono vicini al potere: che non farebbero se l'avessero! Essi prenderanno d'ora in poi il titolo di *opposizione costituzionale*! Se questa pretesa fosse sincera non ce ne dorrebbe. Se fosse vero che fossero disposti a usar la discussione invece della insurrezione ce ne rallegreremmo col paese. Noi accettiamo francamente tutte le difficoltà delle istituzioni libere e riconosciamo volontieri ciò che v'ha di legittimo e anche di salutare nell'azione di una forte opposizione. Ma sventuratamente sembra che il partito socialista abbia delle idee singolari su questo argomento, come su molti altri. Uno de' suoi principali organi pone stamane per principio, che la maggioranza deve ubbidire alla minoranza, poichè questa rappresenta la maggioranza. *Se lo imprimano bene in mente*, dice esso, *i 450 bianchi che stanno per entrare nell'Assemblea; non sarà la maggioranza parlamentare che governerà. Ma la minoranza, sola rappresentanza possibile della maggioranza repubblicana e socialista.*

PARIGI, 21 *maggio*. — Il successo de' socialisti nelle elezioni è stato, e ben a ragione, celebrato da prigionieri per debiti. Ecco come candidamente lo racconta la *Democrazia pacifica*:

Una viva agitazione regnava ieri sera nel quartiere di Clichy. Dicevasi che uno spaventoso incendio era scoppiato nella prigione dei debitori. Codesta tema, per fortuna, non durò che un momento, poichè il popolo, nel suo ammirabile buon senso, ha ben presto capito che non poteva esser altro che una *illuminazione*. Si troverà infatti ragionevole, che i prigionieri posti da una legge barbara ed immorale fuori dall'esercizio dei loro diritti politici, e messi alla discrezione d'implacabili imprigionatori, abbiano voluto per tal modo significare la loro simpatia pel successo popolare delle elezioni.

AUSTRIA. — VIENNA, 17 *maggio*. L'imperatore annunziò l'entrata dei Russi agli Ungaresi col seguente proclama:

Popoli dell'Ungheria!

Un partito reo, condotto da perversi uomini sovvertitori dopo che ebbero accumulato protervia a protervia, ed esaurito tutti i mezzi della menzogna e della seduzione per indurvi al delitto di alto tradimento, e lacerare il legame che per una lunga serie di anni avvinse i nostri popoli in pacifica concordia, esso fa un'aperta guerra al vostro re, onde privarlo de' suoi aviti diritti ed appropriare a se stesso il dominio su di voi e l'altrui proprietà.

Sotto lo specioso pretesto che la vostra nazionalità e la libertà vostra sieno in pericolo, esso sagrifica il sangue dei vostri fratelli e figli, l'avere del tranquillo cittadino, la prosperità del vostro florido paese, e vi chiama all'armi contro di noi, contro il vostro re che diede una liberale costituzione a tutti i suoi popoli, anche a quelli che prima non ne possedevano alcuna; il quale ha garantito tutte le nazionalità del suo grande impero, ed assicurato eguali diritti ad ognuno.

Ma questo partito non si limita solo al suo empio divisamento. Mal valutando le nostre serie esortazioni cerca il principale suo appoggio tra la feccia di paesi stranieri. Migliaia di perturbatori e avventurieri, uomini senza averi e costumi, legati tra loro mercè la comunione di rei disegni, trovansi al suo soldo; già divennero conduttori della rivolta, a vostre spese e col vostro sangue devono essere compiti i loro vergognosi piani abusando di voi stessi quai ciechi strumenti di mene forestiere per rovesciare pure ogni ordine legale in altri paesi ancora.

A mettere un termine ad un tal empio procedere, a liberarvi dai vostri oppressori, ed assicurare alla nostra monarchia la pace ardentemente sospirata dalla grande maggioranza, è perciò non solo nostro dovere ed irremovibile proponimento, ma pur anche l'assunto di ogni governo cui stia a cuore di preservare la tranquillità e prosperità de' popoli ad esso dalla Provvidenza affidati contro questi nemici della pace e dell'ordine. Penetrato da questi sentimenti il nostro augusto alleato, S. M. l'imperatore della Russia si è unito a noi onde combattere il comune nemico.

Per nostro desiderio, e nel più perfetto accordo con noi, i suoi eserciti pongono piede sul suolo d'Ungheria, ed in unione con tutte le nostre forze disponibili metteranno un rapido termine alla guerra che devasta le vostre campagne. Consideratelì quali amici della vostra patria, eglino sono gli amici del vostro re, cui vigorosamente sostengono nel suo fermo proponimento di liberare l'Ungheria dall'opprimente giogo di ribaldi nazionali ed esteri.

Colla medesima disciplina che regge le truppe mie essi daranno la meritata protezione ad ogni fedele cittadino e procederanno col medesimo vigore per domare la ribellione, sino a che la benedizione di Dio faccia trionfare la giusta causa.

Dato nella nostra villa imperiale di Schonbrunn, il 12 maggio 1849.

FRANCESCO GIUSEPPE, *m. p.*

F. SCHWARZENBERG, *m. p.*

— *Convenzione tra l'Austria e la Russia.*

Richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sulla seguente lettera che ci si manda da Vienna da persona locata in modo d'essere bene informata.

VIENNA, 15 *maggio*. — Con una prima convenzione, della quale noi non possiamo precisare esattamente la data, erasi convenuto tra l'Austria e la Russia, che quest'ultima potenza coopererebbe alle operazioni per l'Ungheria con un rinforzo di 80,000 uomini. Le spese della campagna dovevano essere regolate ulteriormente e rimborsate alla Russia.

Gli eventi avendo mutato, la guerra avendo preso tutt'a un tratto una tendenza repubblicana e sociale, si fece un'altra convenzione. Fu deciso tra le due potenze che il soccorso sarebbe più considerevole e portato a 150,000 uomini. La Russia s'incarica di tutte le spese.

Ecco quale sarà il movimento delle truppe. Opereranno coll'armata austriaca 120,000 uomini; più 30,000 Russi staranno di guarnigione in Vienna, onde lasciare interamente libere le forze austriache.

Codesti immensi preparativi non hanno impedite le trattative di seguitare il loro corso. Si fecero agli Ungheresi proposte di accomodamento. S'essi vogliono essere ragionevoli, la pace può ancora essere conclusa, mentre il Gabinetto austriaco è ancora disposto a fare delle grandi concessioni. Se le proposte sono ricusate, si comincierà una guerra che, a detta degli uomini competenti, sarà d'esterminio.

Oltre i 150,000 uomini nominati, si concentrano pure eguali forze tra Wilna e Varsavia Esse compongonsi in gran parte di reggimenti di frontiera. Un tal corpo sarà raccolto tra un mese. Grodno è già ingombro di soldati. Minski, piccola città di 2000 abitanti, è piena di cavalleria. Si sono ammassati dei soldati fino nell'antico collegio dei gesuiti. Le strade a traverso delle foreste essendo ancora cattive, si servono del canale Oginski per trasportare verso la Gallizia provigioni e munizioni.

Un corpo di 100,000 uomini sarà formato nella Bessarabia. Esso sarà composto, in parte, di truppe e di cosacchi che fecero la campagna del Caucaso, onde potersi portare, ad un bisogno, sopra Hermannstadt.

Un altro corpo di 100,000 uomini, detto di riserva, verrà formato presso di Nowogorod al più presto.

Pel momento non entreranno in Austria che i 150,000 uomini di cui ho parlato di sopra. Assicurasi che saranno comandati in capo da Paschewitsch.

La guardia imperiale è in viaggio per Varsavia, dove l'imperatore dovrà giungere il 20 maggio. Egli è accompagnato dal signore di Nesselrode, da tutti i generali, e da una porzione della cancelleria di guerra. Non lasciansi a Pietroburgo che quattro reggimenti della guardia e quattro di truppe di linea.

L'imperatore colma d'onori e di gradi militari i Polacchi che acconsentono a prender servizio, ma coloro che lo circondano asseriscono che sarà implacabile pei rivoltosi. « Se Varsavia si solleva, dicono i generali russi, non si darà più mano a bombardarla, ma a distruggerla ».

Agenti esteri vegnenti, altri d'Alemagna, altri di Francia, giunsero a penetrare in Polonia. Per alcun tempo girarono liberamente, predicando idee democratiche. Hanno ripreso il cammino della frontiera? Sono stati rapiti dalla polizia? Non se ne sa nulla.

Il più grande entusiasmo regna, dicesi, nell'armata russa, che da lungo tempo anela alla guerra.

Il governo prussiano dà un compiuto assenso alle convenzioni stabilite tra l'Austria e la Russia. La miglior prova che si può addurre di codesta adesione, si è che le truppe dello czar attraverseranno una gran parte del territorio prussiano Pretendesi persino che tra pochi giorni il re di Prussia abbia a sottoscrivere le convenzioni ed a prendere parte in questa vasta alleanza, la quale pei destini d'Europa può avere conseguenze incalcolabili.

(*Patrie*).

RUSSIA. — PIETROBURGO, 11 *maggio*. — *Sul manifesto dell'imperatore intorno all'intervento russo in favore dell'Austria.* — Noi pubblichiamo oggi un nuovo manifesto che l'imperatore indirizzò testè al suo popolo in occasione dell'entrata delle nostre truppe in Gallizia. I principii e motivi di questo sì importante provvedimento sono sì ovvii che non è necessario esporli diffusamente. L'intervento è fondato sopra due principali motivi: il debito morale impostoci dalla formale dimanda di un gabinetto con cui siamo uniti coi vincoli di una vecchia alleanza: il diritto positivo che noi deriviamo dalla necessità di provvedere in quest'occasione alla propria difesa. Chiunque diasi la pena di osservare tutta la nostra posizione geografica e la condizione delle popolazioni che sono lungo i monti Carpazii e il Danubio, vedrà chiaramente che la monarchia austriaca non può da questo lato venir lesa, tanto nelle sue possessioni che nel suo potere politico, senzachè ne nasca una violenta perturbazione nelle nostre relazioni colle potenze vicine e nei nostri più essenziali interessi. E questi furono messi a repentaglio dall'insurrezione ungarese. Ma in breve tempo e per un concorso di circostanze derivate dall'obbligazione accidentalmente impostale, l'Austria dovè vegliare alla sicurezza del suo territorio in parecchi punti ad un tempo. L'insurrezione diventò formidabile, e noi non ci possiamo più illudere sulla natura e la tendenza di essa. Dalle rive del Tibisco si avanzò rapidamente a quelle del Danubio. Già l'alta Ungheria e la Transilvania sono in suo potere. Col fuoco della sua azione accrebbe proporzionalmente il circolo della sua rivoluzionaria influenza, e il movimento non è più solamente ungarico, ma mezzo polacco. È come la base di una insurrezione molto più estesa ed ambiziosa, che aspira a sollevare tutti i paesi della vecchia Polonia e a rinnovare i disastri e le calamità del 1831. Questa nuova tendenza si manifestò il giorno in cui nel campo magiaro si diedero la posta i rimanenti emigrati polacchi, que'soldati dell'anarchia che si rinvengono dovunque a servizio di tutte le rivolte, di tutte le cospirazioni che si propongono lo scopo di rovesciare i principii fondamentali della società e sostituirvi i sanguinarii sogni della più lurida demagogia. Meglio di ventimila persone appartenenti a questa categoria militano in questo momento sotto la bandiera ungherese.

Essi formano reggimenti ed intieri corpi organizzati. Ai loro capi, e specialmente a Bem e a Dembinski appartiene il concepimento dei piani d'azione e la direzione delle operazioni guerresche. Nè dissimulano più i loro progetti contro di noi, di portar il teatro dell'insurrezione in Gallizia e forse nelle nostre provincie polacche. Già le loro trame si tesero in Gallizia e a Cracovia. Dalla banda della Transilvania poi tendono, coll'incoraggiare ed eccitare i malcontenti Moldo-Valacchi, a paralizzare gli sforzi che noi di concerto coi turchi stiamo facendo per mantenere la tranquillità in quei principati. Brevemente, essi mantengono lungo la vasta linea delle nostre frontiere uno stato permanente di agitazione.

Un tale stato di cose non si può più prolungare senza pericolo di danneggiare la nostra condizione. Esso richiede le più energiche e pronte misure. Certamente è doloroso che la Russia non possa mantener indefinitamente la condotta passiva da lei tenuta fin dal principio della presente crisi d'Europa. Per più di un anno essa mostrò di non aver desiderio e non manifestò impazienza d'impegnarsi precipitosamente nella lotta dei due principii dell'ordine morale e dell'anarchia che continua a lacerare la società in Europa.

Finchè la tempesta sociale imperversò lontana, la Russia si mantenne tranquilla ed immobile in presenza dell'agitazione del mondo. Essa senza dilungarsi da quella neutralità ch'erasi imposta, vide la guerra accesa, le istituzioni crollare, mutarsi le forme di governo. Ma non isfuggì al governo imperiale l'ora in cui potrebbe esser necessario di adoperare, e se suo malgrado, lascia ora la politica temporeggiatrice, non è men fedele perciò alle prime sue dichiarazioni. Infatti coll'annunciare, nell'occasione del manifesto dei 14 marzo, che si asterrebbe scrupolosamente da ogni intervento nelle cose domestiche delle altre nazioni e lascierebbe a ciascuna la libertà di modificar a talento la sua costituzione interna, tuttavia riservava a sè piena libertà d'azione nel caso che negli Stati esteri avessero luogo rivoluzioni, le quali mettessero in pericolo la sua sicurezza, o se l'equilibrio territoriale stabilito dai trattati corresse rischio di venir alterato alle sue frontiere o modificato in pregiudizio della Russia.

Trovandosi ora questa sicurezza alquanto minacciata da ciò che si fa e si prepara nell'Ungheria, il che è palesato ad evidenza dai conati e dai progetti confessati dagli insorti stessi e qualunque tentativo che anche temporariamente possa esser fatto da un governo rivoluzionario sull'integrità ed unità della monarchia austriaca essendo un attacco a questo stato di cose che, giusta lo spirito dei trattati, l'imperatore riguarda come necessario alla bilancia del potere in Europa, come altresì alla quiete de' suoi Stati, il governo imperiale è costretto a provvedere contro l'eventualità preveduta, e la presente condizione è troppo gravida di complicazioni perchè si possa permettere che a germi fruttifichino.

Col prevenire questi mali e accelerare colla cooperazione che la Russia concede al suo alleato l'estinzione di un fuoco che minaccia di estendersi dal Danubio alla Vistola e tiene in istato di fermento tutte le nazionalità di questo vasto impero, la Russia non esercè solo il diritto incontestabile conferitole dall'interesse della propria conservazione, ma crede di adoperare nell'interesse altresì di tutte le potenze veramente amiche della pace e di contribuire al mantenimento del riposo della società e della bilancia del potere in Europa.

(*Giornale di Pietroburgo*).

NOTIZIE DEL MATTINO.

TORINO, 26 *maggio*. — Dopo di aver passata una notte agitata S. M. trovasi questa mattina alquanto sollevata.

Scrivono da Savigliano. I cavalleggeri lomb. hanno dalla Spezia raggiunto il loro deposito. Ci è oltremodo grato di potere annunziare, esistere ora fra di essi quella buona armonia che fu momentaneamente interrotta dalla lontananza e dalla disparità delle opinioni. I tre ufficiali Ciulli, Angelini ed Ollearío di cui il giornale la *Concordia* fece cenno non decoroso, ricevettero dai compagni quella giusta soddisfazione di cui erano meritevoli.

ROMA. — Si conferma che sia imminente l'attacco dei Francesi contro la città dacchè fu dalla legazione dato avviso ai Francesi ivi residenti di lasciare entro la giornata (21) la stessa città.

— Il commissario straordinario e il gonfaloniere di Albano spediscono in questo momento (ore 1 1/2 pom. del 20 maggio) rapporti, da cui risulta che i Napoletani sono stati pienamente rotti, e che i nostri hanno occupato Velletri. (*Speranza*).

PARIGI, 22 *maggio*. — Oggi si fecero le interpellanze dal signor Sarranz intorno alle cose d'Italia e d'Ungheria alle quali il ministro degli affari esteri rispose a un dipresso in questi termini.

Cittadini, due questioni furono trattate dal preopinante: 1.º la questione romana. Voi conoscete quale sia stata l'origine della spedizione: essa fu l'oggetto di un dibattimento. L'Assemblea fece sentire la sua voce e manifestò il suo volere.

L'indomani un agente, un commissario partiva per l'Italia incaricato di una relazione circostanziata della deliberazione e dell'ordine di far eseguire i voti dell'Assemblea. Non debbo tornare su di una discussione che fu compiuta e il cui risultato è in piena esecuzione.

La 2.a quistione sollevata dal preopinante tocca fatti più recenti; è la quistione dell'Ungheria. Già ne femmo parola a questa tribuna. Vi dissi che ciò che avvenne in Ungheria destò tutta la sollecitudine del Governo, vi dissi che se n'era scritto a Pietroburgo, a Londra, a Vienna ed a Berlino.

Si disse che il tempo delle negoziazioni era passato. Questa parola è grave. Quanto a noi, continuiamo a negoziare; se alcuno ci biasima, ci venga dunque in presenza dei fatti a mettere innanzi un progetto formale alla tribuna. Quanto a noi, continueremo [...] che abbiamo incominciato.

Il sig. *Joly* sale in bigoncia coll'intenzione di proporre un ordine del giorno motivato, per cui l'Assemblea nazionale, considerando che il manifesto [...] e i trattati intervenuti fra lui, il re di Prussia e l'imperatore d'Austria attentano ai principii della [...] zione francese e ai diritti dei popoli contrarii alle risoluzioni dell'Assemblea prese ai 7 di maggio, in[...] al Governo di prendere misure energiche per far [...]tare il principio della nazionalità della Repubblica romana, e difendere la nazionalità francese.

Cavaignac parla contro il riconoscimento della Repubblica romana, e dice che la Francia deve sopra tutto vegliare alle cose d'Alemagna.

Joly modifica il suo ordine del giorno togliendo ciò che riguarda la repubblica romana.

Cavaignac continua a combattere l'ordine del giorno motivato come implicante una dichiarazione di guerra pura e semplice, quindi s'occupa della redazione [...] suo ordine del giorno (*la seduta continua*).

— Leggiamo nell'*Indépendance Belge* la seguente notizia che non è data dai giornali francesi:

« Il signor Drouyn de Lhuys rimise al ministro d'Austria una nota che contiene in termini fermi e mod[...] la piena disapprovazione della condotta tenuta dalle truppe austriache a Livorno ed a Bologna.

PARIGI, 22 *maggio*. — Riceviamo questa sera la seguente comunicazione:

« Si è potuto vedere ieri in un giornale un articolo nel quale parlavasi del preteso scioglimento del Ministero.

« Alcune persone considerarono codesta notizia come avente un carattere semi-ufficiale, anche pel giornale in cui era inserta.

« Il vero si è, che il Ministero resta costituito per far fronte a tutte le necessità del Governo e che nessuna dimissione, fuor quella del ministro dell'interno, è stata [...] nè accettata; che le circostanze non permettono un [...] nel potere, e che il presidente della Repubblica, [...] i suoi ministri, sanno troppo ciò che debbono al paese, per lasciare la lacuna di un sol giorno nell'opera del potere esecutivo.

« Non è meno falsa la voce, che siano nati dissensi nel Ministero, ed abbiano prodotto il suo scioglimento.

« Falsa è la causa e falso l'effetto ». (*Debats*).

— Dopo la rivista del Campo di Marte, il presidente della Repubblica ha diretta la seguente lettera al generale Changarnier.

« Mio caro generale.

« Vi prego di partecipare ai corpi diversi che passai quest'oggi in rivista, la mia viva soddisfazione per la loro bella tenuta, e tutta la mia riconoscenza pel loro simpatico accoglimento.

« Con simili soldati, la nostra giovine Repubblica rassomiglierebbe ben presto alla sua maggiore sorella, a quella di Marengo e di Hohenlinden, quando gli stranieri vi ci costringessero. E nell'interno, se gli anarchici rialzassero la loro bandiera, sarebbero subito ridotti all'impotenza da codesta armata sempre fedele al dovere ed all'onore.

« Fare l'elogio delle truppe si è fare l'elogio del capo che le comanda.

« Compiacetevi, mio caro generale, di levare le punizioni per falli di disciplina.

« Godo di questa nuova occasione per esprimervi i miei sentimenti particolari di alta stima ed amicizia. »

LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE.

BORSA DI PARIGI, 22 *maggio*. — La borsa non è più sotto l'impressione del timor panico di ieri. I particolari della rivista di ieri rimenarono alquanto la confidenza. Ma la liquidazione continua. Alla borsa si fa [...] sull'energia del presidente della repubblica. Erasi [...] che l'armata avesse votato male, ch'era male disposta. Il presidente ordinò tosto una rivista: si presentò [...] truppe, e queste sclamarono *viva Napoleone*. Il 5 p. 0/0 si chiude a 81, 50, in aumento di 5, 50, e il 3 per 0/0, a 52, in aumento di 4, 75.

PARIGI, 22 *maggio*. — Il Governo ha ricevuto per dispaccio telegrafico l'avviso che sono scoppiate delle turbolenze a Montpellier. Pare che l'elezioni abbiano fornito pretesto a tali agitazioni. Il palazzo della Prefettura è stato minacciato, e l'autorità ha dovuto procedere a numerosi arresti.

A Cette sonovi stati alcuni disordini che furono presto repressi.

Nella notte del 19 il procuratore della Repubblica a Lodève è stato ucciso d'un colpo di pistola.

Queste sono le sole indicazioni pervenute finora al Governo. (*Dal Monit.*)

LIONE — I corpi di truppa francesi dell'armata delle Alpi, i quali avevano abbandonato i loro accantonamenti nel dipartimento dell'Isère per concentrarsi a Lione, hanno durante la marcia ricevuto ordine di ritornare ai primitivi loro posti, non essendosi verificati i timori che si avevano di gravi disordini in detta città.

LONDRA. — I fogli recano notizia di un tentativo più stolto che colpevole contro la regina d'Inghilterra. Un fornaciaio sparò contro di essa una pistola carica a polvere mentre tornava col marito da una passeggiata in Hayd Park. Il colpevole fu immediatamente arrestato dagli astanti. Esso è irlandese e il suo nome è Giovanni Hamilton.

FRANCOFORTE, 21 *maggio*. — L'Austria non ha ancora aderito alla costituzione germanica proposta dalla Prussia. Un inviato spedito colà a tale effetto è ritornato senza nulla conchiudere; e ciò ha fatto differire la pubblicazione dell'*octroyement*. Nulladimeno i quattro re procederanno anche senza l'Austria. Questa certamente non rinuncierà alle sue prerogative, ed aspetterà migliore occasione per farle valere contro la Prussia coll'aiuto della Russia.

UNGHERIA. — I fogli tedeschi non ci recano nessuna notizia. Questo silenzio ci viene spiegato da un nostro corrispondente il quale ci scrive: « tutti i redattori dei fogli di Vienna ricevettero l'ingiunzione di non pubblicare alcuna notizia sulla guerra d'Ungheria.

Gli Associati al nostro Giornale, il cui abbuonamento scade con tutto il corrente mese, sono pregati, se lo continuano, a rinnovarlo per tempo per non soffrire ritardo nella spedizione.

S. NICCOLINI *gerente*.

Tipografia FERRERO E FRANCO.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Torino un anno . . Lire 40 —
» 6 mesi . . » 22 —
» 3 mesi . . » 12 —
» 1 mese . . » [illegible] —
Provincie: 1 anno . . » 44 —
» 6 mesi . . » 24 —
» 3 mesi . . » 13 —
» 1 mese . . » 6 50
Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'uffizio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
Dirigersi franco di posta alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni,
Centesimi 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per Torino, all'uffizio del Giornale [illegible] dell'Arcivescovado, di fianco all[illegible] degli Angeli, e presso i princ[illegible]
Per le Provincie presso gli Uffizi postali. F. Pagella e Comp. di Torino.
[illegible] Genova presso A. Beuf librario
[illegible] L'Emporio librario.
[illegible] Vieusseux librario
Parma [illegible] id.
Modena [illegible] Vicenzi, id.
Roma . P. Merle, id.
» . Capobianchi, impiegato postale.
Napoli . Padoa-Marghieri libr.
Ginevra . Cherbuliez.
Parigi . Uffici di corrispond. Delaire e Lejolivet.
Londra . P. Rolandi librario.

Anno II. Torino, Lunedì 28 Maggio 1849. N.° 138.

Gli Associati al Risorgimento *e* Nazione, *il cui abbuonamento scade con tutto il corrente mese, sono pregati, se lo continuano, a rinnovarlo a tempo per non soffrire ritardo nella spedizione.*

TORINO

27 Maggio

Ci scrivono da Eidelberga 22 maggio:

Venit summa dies! In una lunga lettera di ieri vi feci sapere che correva a Francoforte la voce, essere una trentina de' più onesti deputati decisi di dimettersi nella seduta stessa di ieri mattina. Il caso si è trovato essere assai più grave di quel che si anticipava. Cominciarono dodici a dare il segno della ritirata, poi sessantaquattro, e poi quattro ancora nella seduta della sera. Fra questi trovansi i nomi di Gagern, Simpson, Dahlmann, Arndt, ecc. — tutti quei patrioti i quali contavano stabilire una unità nazionale coll'assenso e coll'appoggio de' Governi. Posson chiamarsi gli uomini del partito moderato, del partito *professore*. I giornali esteri, inglesi soprattutto, si son fatti beffe di questi poveri rancidi pedanti, i quali senza cognizione pratica delle cose umane voleano condurre i destini di una gran nazione. È però certo che tutto quanto il movimento germanico fu dal 1813 in poi spinto e condotto da questi uomini. Le loro dottrine possono forse essere dette visionarie, e poco in armonia col rapido progresso delle quistioni sociali in altri paesi. Ma erano [illegible] gli uomini delle più sane e rette in[illegible] e se non hanno potuto venire a capo delle [illegible] difficoltà che la causa nazionale avea a combattere in questi suoi primordii, hanno però dato all'opinione quello slancio che la renderà irresistibile nei tempi a venire.

L'Assemblea nazionale così ridotta si è provata a prendere qualche risoluzione nella sera. Si è ottenuto a gran maggiorità di suffragi che il numero di 100 membri fosse sufficiente per deliberare. Ma appena raccolti i voti, il presidente ha fatta avvertita la Camera non trovarsi essa già più in numero, ed esser perciò quel voto stesso nullo, e come non avvenuto. Questa misura vien dunque troppo tardi, e quind'innanzi si avrà la massima pena a radunare nella Camera il numero legale. L'Assemblea è per ora aggiornata fino a domani. Il deputato Fallati proponeva che si rimandasse fino al 20 giugno; ma par determinato che i buoni consigli vadano qui sempre perduti.

Osservate che all'aprirsi della seduta della sera trovavansi presenti 189 membri, e l'Assemblea era perciò in numero; ma quando si venne alla chiusura sulla quistione del fissare il numero legale a 100 membri, quaranta deputati del *centro sinistro* si ritirarono dalla sala. Si venne ai voti, e la maggioranza in favore della legge fu di 100 contro 39; votarono perciò 140, e il numero legale per ora è di 150.

È poi certo che il *centro sinistro* non vuole assolutamente questa misura dei 100; e si asterrà dai voti domani al riprodursi della quistione. Anzi questo stesso centro è determinato di ritirarsi quando non si adotti la proposizione fattasi. Dunque, *o l'Assemblea si scioglie per mancanza di numero legale, se questi si ritirano: o si aggiorna fino al 20 giugno se prevale la proposizione fattasi, il che torna lo stesso.*

Capirete che la seduta d'ieri fu nè più nè meno che l'esequie dell'Assemblea. Ormai importa poco come finisca essa ed il vicario, ed il ridicolo Ministero di cui egli si è attorniato. I Governi hanno finora voluto risparmiare quest'Assemblea perchè avesse a cadere di morte naturale; ed è affatto inutile di farne più parola.

I movimenti della Prussia renana più non ispirano al Governo alcuna inquietudine. Tutti vengono soppressi con più o meno violenza. La quiete sembra ristabilirsi in molte altre parti della Germania: ed anche nel Baden e nel Palatinato la rivoluzione assume ogni giorno un aspetto meno minaccioso. Si è fatto un tentativo di prender di sorpresa la fortezza di Landau per parte dei rivoltosi. È fortezza di prim'ordine sulla frontiera di Francia nella Baviera renana; se riusciva il colpo, non è facile prevederne le conseguenze. Ma i soldati della guarnigione han respinto gli aggressori a colpi di mitraglia. Omai pare che lo sberramento dei soldati tedeschi dal loro dovere sia giunto al limite estremo. Nè in Wurtemberg, nè in Baviera più si dà esempio di defezione. Molti anzi dei traviati [illegible] del Baden e del Palatinato [illegible] loro bandiere. « A' pro' guerrieri » dice il nostro poeta, « piace un sol capo. » L'ordine e la disciplina sono una necessità pel buon soldato, per quanto sedotto.

Nel Baden e nei distretti bavari sollevati mi pare regni lo sgomento e l'irresoluzione. Sono sconcertati dal risultato stesso dell'opera loro, nè più sanno a che partito appigliarsi. Non vi è rivoluzione che possa sussistere, senza prender l'offensiva; e non vi è quasi rivoluzione che non si ostini a tenersi sulla difensiva. Egli è perciò che di cento non una riesce. Se i Badesi sei giorni fa marciavano su Darmstadt e Francoforte, su Stuttgard e Monaco, se in somma aggredivano — chi sa? Ma essi lascian che le forze ingrossino da ogni parte. Si consumano nei litigi e nei disordini; non è difficile prevedere qual debba essere la loro fine.

Intanto, ed a buon conto, hanno determinato di convocare la *costituente*; a noi, che sappiamo che valesse quella parola in Toscana, a Roma, in Piemonte stesso, vien da ridere certamente. In Baden non credo che si verrà ai 10 giugno, giorno fissato per la convocazione. Ma è pur singolare! Il Baden avea una delle più liberali costituzioni della terra. Si è fatto il movimento in sostegno della costituzione nazionale di Francoforte. Hanno dunque costituzione di dentro e di fuori, e pur gridano tuttavia *costituente*. E questo al giorno d'oggi, quando non vi è uomo di senno che non sappia che non si tratta già di leggi o di statuti; si tratta di conciliare *il massimo rispetto per le leggi, colla massima latitudine d'opinione*; e quando *non si è finora trovata rappresentanza nazionale che invece di badare a far buone leggi, non abbia fatto quanto mai si poteva per calpestarle essa stessa e renderle vane e spregevoli all'universale*, e quando finalmente *non vi è Assemblea costituente che non abbia dichiarato guerra alla pubblica opinione e non l'abbia a tutta possa soffocata.*

Abbiam bisogno d'una scuola di genere assai diverso. Dobbiam metter per base, che *le leggi, quali sono, debbono esser sacre finchè siano legalmente abolite: tocca alla pubblica opinione di additare dove esse eccedano o difettino: all'opinione non possono non cedere col tempo tutti i poteri legislativi ed esecutivi: ma l'opinione stessa, per essere rispettabile, per esser irresistibile, deve basarsi su questo principio: sommissione religiosa alle leggi.* Quanto noi tutti, popoli d'Europa, siam lontani da questo, non occorre dire.

Il sig. Raveaux, quel *repubblicano di testa debole*, di cui mi pare avervi parlato, si recò nel Baden con due altri deputati di Francoforte, e si unì al Governo provvisorio di Karlsruhe per dar fuori un proclama focoso, nel quale avvisa i popoli, che i Governi si son tolta la maschera, e che è perciò tempo che i repubblicani anch'essi se la traggano dal viso (poichè simulazione vi è certamente da ambe le parti), e conchiude coll'eccitare i Badesi e tutta la nazione tedesca a marciare su Francoforte, e liberare l'Assemblea nazionale, e proteggerla contro la violenza che i Governi si apparecchiano ad usarle.

Nel Baden stesso queste spampanate non fanno grande effetto. La massa del popolo, per quanto facilmente delusa, non lascia andarsi ad eccessi violenti: e gli avventurieri repubblicani che vi si sono recati d'ogni parte, s'avvedono di esser pochi e non caldamente secondati.

Qualche speranza si è risvegliata tra loro dal risultato delle elezioni francesi. Ma è vana illusione. Ove mai fosse, ove veramente la Francia s'intrometesse nel Baden per la propaganda repubblicana, *io posso assicurarti, e vi assicuro che non v'è onesto tedesco, che non si stringesse ai suoi Governi, per quanto abbia motivo di dolersene, per resistere all'aggressione straniera.* Molti anzi desiderano ardentemente e pregano divotamente per questa aggressione, sia essa dal lato della Francia, o della Russia, e *ravvisano in una gran guerra straniera il solo rimedio contro i disordini interni.*

Ogni giorno leggiamo ed udiamo più e più del congresso di Charlottenburg. Pare veramente che la Prussia, sicura del sostegno dei più ragguardevoli Governi tedeschi, lieta di vedere la Russia alle prese colle nazioni ungheresi, e l'Austria agli estremi, voglia finalmente decidersi ad assumere il primato nelle cose germaniche. L'Austria sembra dovere, per ora almeno, e pel minor male, patirlo. Le mosse del Baden e [illegible] altri paesi in rivolta, han dato l'ultimo crollo alla [illegible] della Rivoluzione, e *vi assicuro di nuovo* (poichè io parlo con uomini d'ogni partito), *che per quanto grande sia il malumore contro i Governi, e segnatamente contro la Prussia, tutti s'accordano sulla necessità di lasciar fare ai Governi stessi, e di stare a vedere il risultato dell'opera loro.* Assemblee costituenti, Assemblee popolari, Circoli ed associazioni, han fatto troppo peggio che nulla. Mettiamoci per un momento, dicono, nelle mani della diplomazia. Quando questa riesca a far qualche cosa, a formare un primo abbozzo qualunque di statuto nazionale, resterà sempre all'*opinione pubblica* il mezzo di *proporre* e d'*imporre* le necessarie modificazioni.

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

TORINO. — La *Gazzetta Piemontese* pubblica nuove nomine di sindaci e la lista dei consiglieri provinciali e divisionali dello Stato.

Un decreto del 23 corrente, col quale è istituita nella città di Genova una Commissione, che sarà presieduta dall'intendente generale della divisione amministrativa di Genova, incaricata di studiare e compilare un progetto di legge per l'ampliazione del portofranco di Genova, destinando a quest'uso il locale dell'arsenale di marina e sue dipendenze, facendo risaltare distintamente i lavori e le spese che a tal uopo sarebbero necessarie.

La Commissione avrà inoltre facoltà di proporre al Governo l'immediata cessione di quei locali che si riconoscessero necessarii, e prontamente servibili all'uso suddetto.

GENOVA, 25 *maggio*. — Ci scrivono: Ieri sera nelle sale dell'Hôtel-Feder, lord Hardwik convitò a sontuoso pranzo i principali ufficiali della guernigione, i consoli, i presidenti dei tribunali, e varii membri del municipio, nell'occasione del giorno onomastico della regina Vittoria. Fra i molti toast a S. M. brittanica, a Carlo Alberto, e al Re Vittorio, si notò che La-Marmora Alfonso ne portò uno *alla brava e generosa città di Genova.*

Ieri mattina nella Chiesa di S. Andrea, già dei gesuiti, gli ufficiali di Pinerolo fecero celebrare solenni esequie ai loro compagni d'arme caduti a Novara. La chiesa e il catafalco erano addobbate con bandiere e trofei. Quanto è commovente questo tributo di religione e di affetto reso a' que' prodi dai loro commilitoni!

Sono ancorati fuori del porto a causa del vento contrario che gliene impedisce l'ingresso, un vascello francese e una fregata sarda.

Il rancore tra i militari e borghesi va alquanto scemando, e già si vedono amichevolmente a braccio alle pubbliche passeggiate; io non ne dubitava punto e son lieto di vedere che il buon senso del popolo ha trionfato dei primi malumori; oh se l'unione sarà tornata di fatto allora potremo ancora non disperare delle nostre sorti.

MILANO. — Un proclama del maresciallo Radetzky del 22 corrente, inserto il 25 nella gazzetta di Milano, porta le disposizioni seguenti:

1. Cessano dal 1. giugno in poi le disposizioni portate da' miei precedenti proclami sull'obbligo delle famiglie e dei comuni di rimpiazzare i disertori e mancanti nei reggimenti lombardo-veneti con altri idonei soggetti.

2. Il completamento dei detti reggimenti avrà luogo invece nelle consuete forme, allorquando piacerà a Sua Maestà di ordinare un nuovo reclutamento, il quale comprenderà anche le classi delle leve del 1848 e 1849, all'oggetto di poter accordare il rinvio ai sostituti forniti dai comuni in dipendenza delle precedenti mie disposizioni, in quanto tali sostituti non saranno colpiti dalla sorte pel reclutamento stesso.

Il presente proclama sarà letto dall'altare al popolo a cura dei parrochi e curati nel prossimo giorno festivo dopo la Messa di maggior concorso.

Milano, il 22 maggio 1849.

RADETZKY *feld-maresciallo.*

TOSCANA — Ci scrivono da Firenze il 23. — Il d'Aspre aveva richiesto 3 milioni di lire toscane alla città di Livorno, come tassa di guerra; ma dietro delle rimostranze di una deputazione di commercianti, fu ridotta a un milione e ducento mila lire, che ieri l'altro furono pagate con tante tratte su Vienna, meno lire 150m. che furono soddisfatte in contante effettivo. Il d'Aspre disse alla deputazione ch'egli non poteva recedere dalla domanda, che rinunciandovi interamente: lo che avrebbe fatto se il Municipio gli avesse fatto il dono della somma di fiorini 400 m (L. 1,200,000) accompagnandolo di una lettera di ringraziamento sul servizio reso alla città con liberarla dall'anarchia! Il Municipio cedè, non volendo per un atto cavalleresco, recare alla città un aggravio di L. 1,800,000, tanto più che fra i componenti il Magistrato civico non v'è [illegible] ricco signore, onde l'atto eroico sarebbe stato quasi intieramente a carico altrui. — Forse il D'Aspre *ha voluto* questo dono *spontaneo* acciò che non se ne avessero a male le altre città italiane dai tedeschi liberate, come Como, Brescia, Ferrara le quali furono imposte assai più, e specialmente l'ultima che dove pagare 100 mila scudi l'uno i due croati uccisi! — Così per non far torto a Livorno non è stata sottoposta a tassa di guerra, e il D'Aspre si contentò di un dono volontario, e di un ringraziamento che ha gradito, dicono, più del milione. — Queste commedie siamo costretti a vedere da molti mesi a questa parte! — I *rossi* colle sassate ci obbligarono a illuminare *spontaneamente* le finestre; il Governo dei demagoghi destituiva i buoni impiegati, scioglieva i magistrati civici per sostituirvi coloro che per primo atto avrebbero fatto degli indirizzi *spontanei* di adesione, che poi riempivano le colonne del *Monitore*: ora D'Aspre appoggiato dal suo corpo d'armata, che è di 20 mila uomini, vuole i doni *spontanei*: il duca di Modena fa sottoscrivere atti di devozione ai Massesi, e guai a chi *spontaneamente* non lo fa!

Del resto per ritornare a Livorno, vi dirò che oltre il dono delle 1,200,000 lire, quel Municipio deve giornalmente sottostare al mantenimento delle I. R. truppe, che importa lire 25 mila, più a frequenti somministrazioni in generi di vestiario, che già sommano a vistose somme.

I nostri giornali a un per volta spariscono, e presto rimaniamo col solo *Monitore*, e qualche gazzetta officiale di Modena e di Parma.

Avrete letto il manifesto del Serristori, nel quale dichiara come l'intervento austriaco era voluto dalla diplomazia, e già convenuto. — La nomina del cav. Ronchivecchi a regio delegato a Livorno che immediatamente segue nel *Monitore* a quel manifesto, è una conseguenza logica del medesimo.

Il Ronchivecchi è un antico impiegato di polizia, più volte destituito, e che fu infine, per levarlo di Toscana, mandato a viaggiare col pretesto di visitare gli stabilimenti penitenziarii. Nella relazione che stampò del suo viaggio fece l'elogio allo Spielberg!!! — Il Governo toscano non ha trovato *un galantuomo* che voglia andare a Livorno a far il commissario al Governo austriaco.

STATO ROMANO. — Il *Mon. Rom.* pubblica i seguenti documenti riguardo alle trattative fra quella repubblica e l'incaricato francese.

Assemblea costituente, seduta del 19 mag., ore 12 pom.

Dopo una lettera in guisa di preambolo dell'inviato francese Lesseps, i tre commissarii scelti dall'Assemblea Romana riferirono il seguente progetto di una convenzione proposta dal detto inviato.

1. Gli Stati Romani reclamano la protezione fraterna della Repubblica francese.

2. Le popolazioni romane hanno il diritto di pronunciarsi liberamente sulla forma del loro governo.

3. Roma accoglierà l'armata francese come un'armata di fratelli. Il servizio della città si farà unitamente colle truppe romane, e le autorità civili e militari romane funzioneranno a seconda delle loro attribuzioni legali.

Queste proposizioni recate all'Assemblea ebbero dopo breve discussione la seguente risposta adottata all'unanimità.

Repubblica Romana.
In nome di Dio e del popolo

L'Assemblea, col rincrescimento di non poter ammettere il progetto dell'inviato straordinario del governo francese, affida al triumvirato di esprimere i motivi, e di proseguire quegli ufficii che riescano a stabilire i migliori rapporti fra le due repubbliche.

Roma, il 19 maggio 1849.

Il presidente C. L. BONAPARTE.

I segr. Fabretti — Pennacchi — Zambianchi — Cocchi.

Ecco i documenti che hanno dato luogo alla precedente deliberazione.

Messieurs les Commissaires,

Vous aviez, selon nous, quatre puissances ennemies: l'une d'elles dont les intentions n'ont point été comprises; ce qui a amené un fait d'armes, sur lequel il faut jéter un voile avant d'entrer en conférence. Depuis mon arrivée, j'ai été, jour et nuit, en rapport avec votre triumvirat. Trois propositions avaient été [illegible] mises par moi, et ayant été presque repoussées par une lettre de monsieur Mazzini, qui déclarait, que dans son opinion particulière mes propositions lui semblaient difficiles à accepter; j'ai préparé les modifications possibles, et d'après le projet ici annexé, monsieur Mazzini me demandait de me rendre au triumvirat pour m'entendre avec lui. J'ai répondu verbalement à monsieur Accursi, porteur du message, que je receverais chez-moi messieurs les membres de la députation.

J'ai bien voulu vous donner amicalement, messieurs les membres, communication des dépêches num. 1 et 2, que j'ai données depuis trois jours à mon gouvernement, et dans lesquelles j'ai fait connaitre la vérité telle que je l'avais [illegible]statée. Vous m'avez déclaré que mes informations etaient exactes.

Dès ce moment, [illegible] tant en mon nom, qu'au nom du général Oudinot de Reggio, commandant en chef le corps d'expédition française de la Méditerranée, j'entre dans mon caractère officiel de ministre plenipotentiaire de la République française, appuyé de son drapeau qui flotte au balcon de mon hôtel. Je reste ici en permanence disposé à recevoir, revêtu de mon uniforme, tous ceux qui se présenteront officiellement de [illegible] de l'Assemblée, ou du Triumvirat. Toutes les communications réciproques auront lieu par écrit, et seront signées collectivement soit par le Triumvirat, soit par les Commissaires delégués par l'Assemblée nationale.

La gravité de la situation exige une prompte solution, que j'attendrai jusqu'à minuit. Selon l'usage, il est convenable qu'un piquet d'honneur soit placé à ma porte, avec des ordonnances à cheval pour l'échange de nos plis respectifs.

Fait à Rome, à l'hôtel d'Allemagne, via Condotti, et communiqué à messieurs les membres de la Députation par double original, dont l'autre double reste entre nos mains, en presence de monsieur de Gérando, chancelier de l'ambassade de France, qui prend acte, et de monsieur de la Tour d'Auvergne, secrétaire de légation, attaché à ma mission.

19 Mai, deux heures.

N. B. Messieurs les commissaires m'ont déclaré qu'ils n'ont jusqu'à ce moment d'autre mandat de l'Assemblée, que pour entendre et référer.

En foi de quoi les signatures sont apposées.

FERD. DE LESSEPS.

Henry de la Tour d'Auvergne *pour monsieur* de Gérando, *et par autorisation* Ed. Lesme, *secrétaire particulier de monsieur le ministre.*

P. S. Messieurs les Commissaires de l'Assemblee nationale ayant reconnu verbalement, à la simple lecture faite par moi des dépêches précitées, l'exactitude des informations que j'ai données, n'ont pas jugé à propos de le constater par leur signature, se reservant de le faire, s'il y a lieu, lorsque les dépêches leur seront communiquees par copie certifiée, communication que je ne pourrai pas faire avant la conclusion de la convention.

FERD. DE LESSEPS.

Projet de monsieur de Lesseps.

En conséquence de la suspension réciproque de toute hostilité entre l'armée francaise et la ville de Rome, monsieur le général de division Oudinot de Reggio, commandant en chef le corps expéditionnaire français de la Méditerranée, et monsieur Ferdinand de Lesseps, envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire de la République française, en mission à Rome, d'une part, et les membres de la Commission de l'Assemblée Constituante romaine d'autre part, etc.

Propositions annexées à la note du dix-neuf mai mil-huit-cent-quarante-neuf, remise par monsieur de Lesseps ministre plénipotentiaire de France en mission, à messieurs les membres de la Députation de l'Assemblée nationale de Rome.

Art. 1. Les Etats romains réclament la protection fraternelle de la République française,

Art. 2. Les populations romaines ont le droit de se prononcer librement sur la forme de leur gouvernement;

Art. 3. Rome accueillera l'armée française comme une armée de frères: le service militaire de la ville se fera conjointement avec les troupes romaines, et les autorités civiles et militaires romaines fonctionneront suivant leurs attributions légales.

FERD. DE LESSEPS.

Segue la lettera alla quale allude il riferito documento.

Vous nous demandez quelques notes sur l'etat actuel de la république romaine. Je vais vous les fournir avec cette franchise qui a été pour moi dans vingt années de vie politique, une régle inviolable. Nous n'avons rien à cacher, rien à déguiser. Nous avons été, en ces derniers temps, étrangement calomniés en Europe; mais nous avons toujours dit à ceux auprès desquels on nous calomniait, *venez et voyez.* Vous êtes maintenant ici, monsieur, pour vérifier la réalité des accusations: faites-le. Votre mission peut s'accomplir avec une liberté pleine et entière. Nous l'avons saluée avec joie; car elle est notre garantie.

La France ne nous conteste sans doute pas le droit de nous gouverner comme nous l'entendons, le droit de tirer, pour ainsi dire, des entrailles du pays la pensée qui régle sa vie, et d'en faire la base de nos institutions. La France ne peut que nous dire: « En reconnaissant » votre indépendence, c'est le voeu libre et spontané de » la majorité que je veux reconnaitre. Liée aux puissances » ces européennes, et cherchant la paix, s'il était vrai » qu'une minorité s'imposait chez-vous aux tendences » nationales, s'il était vrai que la forme actuelle de votre gouvernement ne fût que la pensée capricieuse » d'une faction [illegible] je ne » pourrais pas voir avec indifférence que la paix de » l'Europe fût mise continuellement en danger par les » emportemens et l'anarchie qui doivent nécessairement » caracteriser le régne d'une faction ».

Nous reconnaissons ce droit à la France, car nous croyons à la solidarité des nations pour le bien. Mais nous disons, que si jamais il y eût un gouvernement issu du voeu de la majorité et maintenu par elle, ce gouvernement c'est le notre.

La république c'est implantée chez-nous par la volonté d'une Assemblée issue du suffrage universel: elle a été partout acceptée avec enthousiasme: elle n'a rencontré d'opposition nulle part

[illegible]

Le pays sortait [illegible] anarchie de pouvoirs, inhérente à l'organisation [illegible] du gouvernement déchu. Les agitations inséparables de toute grande transformation, et fomentées en même temps par les crises de la question italienne et par les efforts du parti rétrograde, l'avait jété dans une excitation febrile qui le rendait accessible à toute tentative hardie, à tout appel aux intérêts et aux passions. Nous n'avions pas d'armée, pas de puissance répressive. Conséquence des dilapidations antérieures, nos finances étaient appauvries, epuisées. La question religieuse maniée par des mains habiles et interessées, pouvait servir de prétexte auprès d'une population douée d'instincts et d'aspirations magnifiques, mais peu éclairée.

Et cependant aussitôt le principe républicain proclamé, un premier fait incontestable se produisit: l'ordre. L'histoire du gouvernement papal se detaille par ses émeutes, il n'y a pas eu une seule émeute sous la république. L'assassinat de M. Rossi, fait déplorable, mais isolé, excès individuel repoussé, condamné par tout le monde, provoqué peut-être par une conduite imprudente, et dont la source est restee ignorée, fut suivi de l'ordre le plus complet.

La crise financière atteignit son apogée; il y eut un instant dans lequel le papier de la république ne put, par suite de manoeuvres indignes, s'escompter qu'a 41 ou 42 pour cent. L'aptitude des Gouvernemens italiens et européens devint de plus en plus hostile. Difficultés matérielles et isolément politiques, le peuple supporta tout avec calme. Il avait foi dans l'avenir qui sortirait du nouveau principe proclamé.

Par suite de menaces obscures, mais surtout du manque d'habitudes politiques, un certain nombre d'électeurs n'avait pas contribué à la formation de l'Assemblée Et ce fait paraissait affaiblir l'expression du voeu général. Un second fait caracteristique vital, vint répondre d'une manière irrefutable aux doutes qui auraient pu prévaloir. Il y eut, peu de temps avant l'installation du Triumvirat, réélection des municipalités. Tout le monde vota. Par tout et toujours l'elément municipal représente l'elément conservateur de l'Etat. Chez-nous on rédouta un instant qu'il ne représentat un élément retrograde. Eh bien! L'orage avait eclaté, l'intervention était initiée; on aurait dit que la République n'avait plus que quelques jours à vivre; et ce fut ce moment que les municipalités choisirent pour faire acte d'adhésion spontanée à la forme choisie. Pendant la première quinzaine de ce mois, aux adresses des Cercles et des commandements de la garde nationale, vinrent se joindre, deux ou trois exceptées, celles de toutes les municipalités. J'ai eu l'honneur, monsieur, de vous en transmettre la liste. Elles proclamerent toutes un dévouement explicite à la Republique, et une profonde conviction que les deux pouvoirs réunis sur une seule tête sont incompatibles. Ceci, je le répéte, constitue un fait décisif. C'est une seconde epreuve légale complétant la première de la manière la plus absolue, et constatant notre droit.

Aujourd'hui, au milieu de la crise, en face de l'invasion française, autrichienne et napolitaine, nos finances se sont ameliorées; notre credit se refait; notre papier s'escompte a 12 0[0; notre armée grossit chaque jour; et les populations entières sont pretes à se soulever derrière elle. Vous voyez Rome, monsieur, et vous connaissez la lutte héroique que soutient Bologne. J'écris seul, dans la nuit, au milieu du calme le plus profond. La garnison a quité la ville hier soir. Et avant l'arrivee de nouvelles troupes à minuit, nos portes, nos murailles et nos barricades étaient, sur un simple mot, passé de bouche en bouche, garnies, sans bruit, sans forfanterie, par le peuple en armes.

Il y a au fond du coeur de ce peuple une decision bien arrêtée: la decheance du pouvoir temporel investi dans le Pape, la haine du Gouvernement des prêtres, sous quelque forme, mitigée, detournée, qu'il puisse se présenter. Je dis la haine non des hommes, mais du Gouvernement. Envers les individus, notre peuple s'est toujours, Dieu merci, dépuis l'évènement de la république, montré généreux, mais l'idée seule du Gouvernement clerical, du roi-pontife, le fait frémir. Il luttera avec acharnement contre tout projet de restauration. Il se jétera dans le schisme plutot que de la subir.

Lorsque les deux questions se posèrent devant l'Assemblee, il se trouva quelques membres timides qui jugèrent la proclamation de la forme republiquaine prématurée, dangereuse vis-à-vis de l'organisation européenne actuelle: pas un seul pour voter contre la déchéance. Droite et gauche se confondirent. Il n'y eut qu'une seule voix pour crier: le pouvoir temporel de la papauté est à jamais aboli.

Avec un tel peuple que faire? y a-t-il un Gouvernement libre qui puisse s'arroger sans crime et contradiction le droit de lui imposer un retour au passé? —

Le retour au passé, songez-y bien, monsieur, c'est le désordre organisé; c'est la lutte des sociétés secrètes a recommencer; c'est l'anarchie jetée au sein de l'Italie; c'est la réaction, la vengeance inoculee au coeur d'un peuple, qui ne demande qu'à oublier: c'est un brandon de guerre en permanence au cœur de l'Europe: c'est le programme des partis extremes remplaçant le gouvernement d'ordre republiquain, dont nous sommes aujourd'hui les organes.

Ce n'est pas la France qui peut vouloir cela: ce n'est pas son Gouvernement, ce n'est pas un neveu de Napoleon; ce n'est pas, surtout, en presence du double envahissement des Napolitains et des Autrichiens. [illegible] dans la poursuite d'un dessein hostile quelque chose qui rappélerait le concert hideux de 1772 contre la Pologne.

Il y aurait [illegible] de cadavres, et sur [illegible] que le drapeau tombé par la [illegible] peuple pourrai se rélever

[illegible] de vous presenter, monsieur, [illegible] les autres considérations sur la question demain [illegible] demain.

Rome, 16 mai.

La risoluzione dell Assemblea costituente fu accompagnata al plenipotenziario francese colla lettera seguente del Triumviro Mazzini, *del quale sono pure da noi comunicate allo stesso signor* De Lesseps *intorno alla condizione di Roma*

Monsieur:

Nous avons l'honneur de vous transmettre la décision de l'Assemblée concernant le projet que vous avez communiqué à la Commission tirée de son sein. L'Assemblee n'a pas cru pouvoir lui donner son adhesion. Elle nous a charges de vous exprimer en même temps les motifs de son vote unanime, et le regret qu'elle éprouve de la triste nécessité où elle s'est trouvée placée.

C'est aussi avec tristesse profonde, comme il convient à des hommes qui aiment la France et ont encore foi en elle, que nous remplissons, monsieur, cette mission auprès de vous.

Lorsqu'après la decision de votre Assemblée « que le Gouvernement serait invité à prendre sans délai les mésures nécessaires pour que l'expédition d'Italie ne soit *plus long temps* détournée du but qui lui était assigné » nous apprimes votre arrivée, le coeur nous battit de joie. Nous crûmes à la réconciliation immédiate en un seul principe proclamé par vous et par nous entre deux pays auxquels sympathies, souvenirs, intérêts communs et situation politique commandent l'éstime et l'amour. Nous pensions que, choisi pour vérifier le véritable état des choses, et frappé de l'accord complet qui rélie ici en une seule pensée presque tous les élémens de l'État, vous auriez par vos rapports détruit le seul obstacle possible à la réalisation de nos voeux, le seul doute qui pût encore arrêter la France dans l'accomplissement de la noble pensée qui a dicté la résolution de votre Assemblée

Accord, paix intérieure, détermination réfléchie, enthousiasme, générosité de conduite, voeu spontané et formel des municipalités, de la garde nationale, des troupes, du peuple, du Gouvernement et de l'Assemblee souveraine en faveur du régime existant, vous avez, monsieur, observé tout cela, vous l'avez, monsieur, redit à la France, et nous avions le droit d'espérer, monsieur, que parlant au nom de la France, vous auriez prononcé des paroles plus rassurantes que celles qui forment votre projet.

L'Assemblée a remarqué la manière dont les mots *République romaine* sont studieusement évités dans votre premier article. Elle a cru y trouver une intention défavorable.

Elle a pensé, monsieur, qu'excepté la plus grande importance que votre nom et vos pouvoirs lui donnaient, il n'y avait presque pas plus en fait de garanties dans votre projet, que dans le langage de quelques uns des actes du géneral avant la journée du 30 avril. L'opinion générale du peuple, une fois constatée, elle n'a pas pu comprendre l'insistence qu'on met à vouloir briser en visière contre cette opinion par l'occupation de Rome. Rome n'a pas besoin de protection; on n'y combat pas; et si quelque ennemi venait se présenter sous ses murs, elle saurait lui résister par ses propres efforts. C'est à la frontière Toscane, c'est à Bologne qu'on peut protéger Rome aujourd'hui. Là aussi, dans votre troisième article, elle a donc aussi dû entrevoir l'influence d'une pensée politique à laquelle elle peut acquiescer d'autant moins que le décret de l'Assemblée nationale francaise lui semble décidément contraire à une occupation non provoquée, non reclamée par le circonstances.

Nous ne vous cacherons pas, monsieur, que la malheureuse coincidence d'un rapport concernant l'enceinte de defense avec la discussion n'a pas pu influé sur la décision de l'Assemblée. Un noyau de soldats français a aujourd'hui même, contre l'esprit de la suspension d'armes, passé le Tibre prés de St.-Paolo en retrecissant ainsi, plus encore qu'il ne l'est, le cercle des opérations militaires autour de la capitale. Et cet acte, monsieur, n'est pas isolé. Les défiances de la population déjà soulevées par la seule pensées de voir sa ville, sa ville Palladium, la ville éternelle, occupée par des troupes etrangeres, s'en sont encore accrues, et rendraient difficile, impossible peut-être, toute transaction sur un point, auquel d'ailleurs l'Assemblée tient comme à la garantie vitale de son indépendence et de sa dignité.

Pour ces raisons, et pour bien d'autres encore, l'Assemblée a dû, bien qu'a regret, juger le projet inadmissible. Nous aurons l'honneur, monsieur, de vous transmettre demain, d'après son intention avouée, une proposition bien au-dessous de ses légitimes esperances, mais qui aurait du moins l'avantage d'éloigner tout danger de collision entre deux républiques basees sur les mêmes droits et liées par de mêmes esperances

Agréez, monsieur, l'assurance de nos considerations distinguées.

LE TRIUMVIRAT

ROMA, 21 *maggio.* — Durante l'assenza da Roma del generale Roselli, comandante in capo l'armata della repubblica romana, viene provvisoriamente nominato comandante il presidio della capitale, ed incaricato di dirigerne la difesa, il cittadino colonnello Mezzacapo. Le milizie d'ogni arma dovranno riconoscerlo in tale qualifica, ed obbedire agli ordini che saranno dal medesimo emanati.

Scrivono da Roma al *Monitore Toscano* in data del 22. « Eccoci alla vigilia di gravi avvenimenti. L'armata francese è decisa di voler entrare in Roma; i Romani decisi di respingere la forza colla forza. Ad ogni momento si aspetta il principio delle ostilità. Si calcola che l'armata francese si componga di forse 25 mila uomini.

Si assicura che una divisione austriaca sia in marcia a questa volta per la via d'Acquapendente. I Napoletani sono stati, a quel che pare, veramente battuti da Garibaldi a Velletri. La perdita è stata gravissima da ambe le parti. Gli Svizzeri al servizio napoletano hanno sofferto il più, perchè, dicesi, hanno fatta resistenza ostinata ».

— Leggiamo nella *Riforma*: — « Abbiamo i giornali di Roma del 22 e non vi è alcuna notizia: le cose perdurano sullo stesso piede e senza conclusione ».

FERRARA, 23 *maggio.* — Corre l'ottavo giorno dacchè siamo senza rappresentanza governativa di sorta, nè la nostra città è stata mai pacifica quanto ora, non avvenendo nemmeno le ordinarie delinquenze di piccioli furti o di lievi risse. — La posta di Roma ci manca ancora.

SICILIA. — Rapporto telegrafico giunto in Napoli il 18, alle 7 p. m.

Il tenente generale Filangieri in Palermo, a S. E il ministro della guerra e marina

« Le reali truppe sono entrate in Palermo alle 3 pom. e vi sono state bene accolte.

« Da Palermo alle 5 pomeridiane di quest'oggi.»

(*Araldo*).

ESTERO.

FRANCIA. — PARIGI. — *Cronaca parlamentare.* — (*Seduta del 23 maggio*).

L'ordine del giorno domanda la deliberazione sugli affari d'Italia. Parecchi ordini del giorno motivati sono stati distribuiti.

Il signor Rondeau propone d'inviarli al Comitato legislativo (*susurro alla Montagna*). Il signor Rondeau non può farsi sentire per ispiegare il suo pensiero. Si grida da ogni parte « la questione preliminare! » Ve n'è posta ai voti ed è adottata.

I signori Joly e Bixio chieggono che l'ordine del giorno da essi proposto ottenga la priorità sopra quello del generale Cavaignac, ed in seguito a mozione [illegible] [illegible] se aggiungesi a quello [illegible] [illegible] per custodire l'indipendenza e la nazionalità di tutti i popoli. » (*Benissimo! benissimo!*)

Il signor generale Cavaignac dichiara, per evitare ogni equivoco, ch'egli persiste nel suo emendamento senza aggiungervi, nè toglervi nulla. Esso è così concepito: « l'Assemblea nazionale richiama la seria attenzione del governo intorno agli avvenimenti ed i movimenti di truppe che succedono in Europa, e sollecita del pericolo di codesta situazione, tanto per l'avvenire della liberta, che per gl'interessi interni ed esterni della Repubblica, essa raccomanda al governo di prendere le necessarie misure per proteggerli energicamente, e passa all'ordine del giorno. »

Dopo un lungo ed animatissimo dibattimento, l'ordine del giorno del generale Cavaignac è messo ai voti ed adottato ad unanimità.

La seconda parte proposta dei signori Joly e Bixio è posta ai voti allo squittinio di divisione (*l'urna sulla ringhiera*). Questo modo di votare più sicuro dell'altro è sempre molto lungo.

La seconda parte dell'ordine del giorno è rigettata da 346 voti contro 269. Maggiorità 77 voti.

Si vota allo squittinio di divisione l'insieme dell'ordine del giorno. L'ordine del giorno è adottato da 436 voti contro 184.

Un progetto di legge che accordi dei crediti necessari per saldare le spese fatte per la sala delle sedute ed il palazzo della presidenza è adottato a grande maggioranza.

Si discute in seguito il regolamento definitivo del bilancio dell'Assemblea per gli ultimi 10 mesi dell'esercizio del 1848.

Deve mettersi in discussione poi la proposizione tendente a porre in libertà i trasportati arrestati posteriormente al 27 giugno 1848. La discussione sarà vivissima.

PARIGI, 23 *maggio.* — Il conte Ladislao Teleki, inviato dell'Ungheria, ha diretta al ministro degli affari esteri una lettera per fargli sapere di avere ricevuto dal suo Governo l'ordine officiale di far conoscere al Governo della Repubblica francese l'atto dell'Assemblea nazionale ungarese, in virtù del quale la casa d'Absbourg-Lorena è decaduta dal trono, e l'Ungheria, con tutti i paesi che le appartengono, è dichiarata Stato europeo, indipendente e libero. (*Debats*).

BORSA DI PARIGI, 23 *maggio.* — I fondi pubblici, sotto l'influenza della tornata dell'Assemblea nazionale di ieri furono pesanti durante la prima parte della borsa, si raffermarono quindi quando s'udì che l'ordine del giorno presentato dal gen. Cavaignac era stato vinto ad unanimità, ma tuttavia si chiusero in diminuzione. Si aspetta tuttavia per fare delle speculazioni a vedere che piega prenderà l'Assemblea nuova. Si parla sempre di un cangiamento di Ministero, o almeno di una modificazione, ma non si citano ancora dei nomi.

Il 5 per 0[0 si chiude a 89, 25 in diminuzione di 1, 25, e il 3 per 0[0 a 59,75, pure in diminuzione di 1, 25.

NOTIZIE DEL MATTINO.

TORINO. — La salute del Re è in miglioramento sensibilissimo.

TOSCANA. — D'Aspre è entrato il 25, ore 2 in Firenze con 18 mila uomini, e diede un proclama in cui dice che l'intervento fu provocato da ripetute istanze del granduca.

STATO ROMANO. — I napoletani dopo una breve resistenza hanno abbandonato Velletri. Il re di Napoli si è ritirato a Gaeta. Garibaldi non è ancora ritornato a Roma. I francesi fanno grandi preparativi per l'attacco, ma finora non hanno fatto alcun movimento.

— Ci scrivono da Civitavecchia, 24 maggio Avezzana cessa dal Ministero. Sottentra Calandrelli ufizia e superiore nell'artiglieria. Sono arrivate altre truppe francesi. Il quartier generale è ad un miglio e mezzo da Roma. Gli avamposti si toccano. — Il re di Napoli è tornato a Gaeta, e le sue truppe, dicesi, che abbiano ripassata la frontiera.

BORSA DI PARIGI, 24 *maggio.* — Quest' oggi gli affari furono tranquillissimi, ma i fondi pubblici mostrarono della fermezza. Il 5 per 0[0 variò dall'84, 75, all' 85, 35, e il 3 per 0[0, dal 52, 50, al 51 50; rimanendo l'uno e l'altro in aumento sensibile a confronto [illegible]. La maggior parte degli altri valori sonosi pure avvantaggiati un poco. Aspettavasi con impazienza il risultato della seduta d'oggi, ma non si è avuto alla Borsa alcuna notizia dell'Assemblea Le notizie estere [illegible] brano aver dato a pensare alla Borsa quest'oggi, [illegible] tavia lo scioglimento probabile dell'Assemblea di Francoforte è riguardato come favorevole al ristabilimento dell'ordine in Alemagna.

— Circa a notizie interne non se ne sparsero [illegible] portanti. La perfetta tranquillità di cui gode la capitale, malgrado la giornaliera agitazione dell'Assemblea e le provocazioni del primo fiore dei non rieletti, inspira maggiore confidenza, e fa sperare che il passaggio della Costituente alla legislativa avverrà senza scosse.

FRANCOFORTE, 23 *maggio.* — Si conferma che Austria e Baviera non sono d'accordo col Congresso di B[illegible]. Il vicario, invitato da Berlino a ritirarsi, si è r[illegible]. Wurtemberg sta concertando colle altre picciole corti che riconobbero la Costituzione, una decisa opposizione all'ingordigia prussiana.

L'ex-ministro di guerra, Peucker prussiano, fu investito del comando generale dell'impero che dovrà agire contro il Sud.

VIENNA 21 *maggio.* — L'imperatore d'Austria giunse ieri per mezzo della strada ferrata a Cracovia dove Nicolò stava aspettandolo per andare insieme a Varsavia. I due imperatori dovevano oggi pranzare in questa città e soggiornarvi due giorni. Il principe Schwarzenberg accompagna Francesco Giuseppe. — Il barone Haynau richiamato dall'Italia partì oggi per Presburgo.

Buda e Pesth, secondo lettere del 17, continuavano a bombardarsi; in quest'ultima città 32 case andarono già in fiamme; anche Buda ebbe a soffrire non lievi danni. La *Gazzetta di Pesth* propone d'indennizzare gli abitanti del danno sofferto, sciogliendo i negozianti di Pesth dei loro debiti verso i negozianti di Vienna.

S. NICCOLINI *gerente.*

Tipografia FERRERO E FRANCO.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino: un anno	Lire 40	—
» 6 mesi	» 22	—
» 3 mesi	» 12	—
» 1 mese	» 6	—
Provincie: 1 anno	» 44	—
» 6 mesi	» 24	—
» 3 mesi	» 13	—
» 1 mese	» 6	50

Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, franco ai confini.
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomer.
Dirigersi franco di posta alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO.

Prezzo delle inserzioni,
centesimi 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per Torino, all'uffizio del Giornale, via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.
E Provincie presso gli Uffizi postali.
F. Pisella e Comp. di Torino.
[illegible] presso A. Bevi, libraio.
[illegible] L'Ancora, libraio.
[illegible] Vieusseux, libraio.
Parma [illegible], id.
Modena Vicenzi, id.
Roma P. Merle, id.
» Capouameni, impiegato postale.
Napoli Pedone-Marghieri libr.
Ginevra Cherbuliez.
Parigi Uffici di corrispond. Delaire e Lejolivet.
Londra P. Rolandi libraio.

Anno II. Torino, Martedì 29 Maggio 1849. N.° 459.

Gli Associati al Risorgimento *e alla* Nazione, ***il cui abbuonamento scade con tutto il corrente mese, sono pregati, se lo continuano, a rinnovarlo a tempo per non soffrire ritardo nella spedizione.***

TORINO

28 Maggio.

PERCHÈ IL SOCIALISMO SI AVANZA?

Il risultato delle elezioni francesi è già noto del tutto, ed è ben lontano dall'essere riuscito ciò che generalmente aspettavano gli uomini, pei quali la quistione sociale ha un peso molto più grave di quello che possa avere qualunque delle quistioni di forma politica. Il socialismo di ogni gradazione, se non ha riportato un completo trionfo numerico, ha però rivelato un fatto su cui vi ha ben da pensare. Il socialismo non è più allo stato di embrione, non è più l'utopia d'una impercettibile minoranza; si è già sviluppato all'insaputa della maggioranza, ha preso le forme e le proporzioni di un partito politico. Se il sistema elettorale della Francia avesse de' limiti nella estensione del suffragio, questo fatto significherebbe ben poco. Ma quando tutta la massa de' cittadini elettori è abilitata a votare, quando essa ha largamente usato del suo diritto, quando a nessuna grave influenza si può imputare il risultato delle elezioni, quel fatto significa che un tarlo si è insinuato nell'opinione francese, e che le dottrine sovvertitrici, battute in qualità di rivolta, tendono a pigliare il di sopra in qualità di sistema.

Fattasi, per quanto convenga, la parte che tocca alla cecità delle passioni ed alla immoralità dei partiti, resta sempre un fenomeno, la cui spiegazione richiede che se ne cerchi una causa men fatale e più volontaria negli errori degli uomini. Ed al punto in cui siamo arrivati, noi non esiteremo a dire francamente l'opinione di cui da lungo tempo dubitavamo. Gli avvenimenti che si succedono hanno nella nostra coscienza giustificato di troppo i sinistri presentimenti che la politica esterna del Governo francese ci ha per quasi un anno ispirati. Il partito che la predomina, moderato ed illuminato per quanto si fosse, e per quanto il crediamo noi pure, non può levarsi la macchia di aver male compreso e peggio diretto l'influenza francese al di fuori. Esso si è per tal modo indebolito nell'opinione delle masse; e noi crediamo che procedendo a tutte le conseguenze del suo sistema, non farebbe che apparecchiare una crise, nella quale un miracolo di energia potrebbe solo salvarlo, e salvare con esso la Francia e l'umanità.

Noi non discuteremo per ora se le mire sovversive dei *rossi* siano una giustificazione sufficiente alle tendenze egoistiche de' moderati. Può darsi che Thiers abbia il diritto di scusarsi in faccia alla ragione politica come Malthus faceva in faccia alla ragione economica: ho trovato, questi diceva, un arco troppo curvato da un senso; non vi farà meraviglia se nell'intento di raddrizzarlo l'abbia storto io pure dal senso opposto. Ragionando così, un alto ingegno può farsi perdonare un errore, ma non può cancellarlo. Le giornate di Giugno possono dunque spiegare i primi slanci di una reazione voluta dal vivo bisogno dell'ordine; ma tutto ciò che al di là di codesto bisogno fu tentato e compiuto nel medesimo senso, è sempre un fatto che siede assai male sul nome francese e che non deporrà nella storia in onore del partito che ha dominato finora nel Governo francese.

Sì, noi non dubitiamo di dirlo, la politica francese, in riguardo all'estero, è una catena di sbagli, di cui sarebbe impossibile circoscrivere le conseguenze funeste, se non si penserà a rimutarla finchè n'è tempo.

La Francia non ha più un'idea generosa. La Francia del 1849 ha fatto man bassa indistintamente sul cattivo e sul buono, ha confuso la demagogia col progresso, si è appoggiata sulla lettera morta di un qualunque trattato, ed ha turato le orecchie alla voce viva del diritto naturale de' popoli. La Francia del 1830 ha qualche titolo almeno, col quale raccomandarsi alla nostra memoria: ha l'emancipazione del Belgio, ha la quadruplice alleanza che salvò il Portogallo, ha fino il principio del non-intervento che lasciava i popoli alle prese co' despoti proprii, e li salvava dal peso dell'oppressione straniera. Ma dalla rivoluzione di Febbraio in qua, la Francia non si è rivelata al di fuori che per un desolante sistema d'indifferenza dapprima, e poscia, e in questo momento, per un inconcepibile spirito di reazione decisa!

Noi domandiamo ad ogni francese di buona fede, in che consista il bello ideale di questa gretta politica, qual frutto s'intenda raccorne, nell'interesse medesimo della Francia?

Qual è il diritto, la libertà, la riforma, di cui alcuno de' popoli d'Europa si possa credere debitore al Gabinetto francese?

Se dobbiam consultare gli avvenimenti d'Italia (e crediamo che basti l'esempio), noi non vediamo la Francia nè all'inizio del nostro risorgimento, nè al momento della sventura; veggiamo sventolare la sua bandiera sulla nostra Penisola soltanto al momento che si tratti d'un moto retrogrado, di una speranza da perdere, d'una ristaurazione a compirsi. Dall'uno all'altro estremo le traccie dell'influenza francese non offrono che amare delusioni. La Sicilia, al sollevarsi, non ebbe testimonii che Inglesi; al ricadere nella schiavitù, vi fu vigorosamente sospinta da mano francese. Il Piemonte non fu invitato a disporre dell'aiuto francese, se non quando, aiutato dalla fortuna dell'armi, ogni aiuto straniero sarebbe stato umiliante e soverchio; quando poi la fortuna mutò, rimase corpo a corpo col suo nemico, e la Francia lo vide e lo lasciò soccombere nella lotta, non solo da fredda ed impassibile spettatrice; ma fino schernendolo con crudeli sarcasmi. La prima volta che una buona causa è presa a proteggere da un'armata francese in Italia, la velleità del linguaggio, la precipitanza dell'azione, la coincidenza di alleati eminentemente sospetti, son tali che diviene impossibile il trovare la differenza che passi fra l'armata della Repubblica e quella di Ferdinando, fra la quistione del Papa e quella dell'ordine. Alla presenza di 25 mila Francesi già sbarcati sul territorio romano, difilano, può quasi dirsi, altrettanti Austriaci ed invadono la Toscana: è sorprendente il vedere che la Francia lo soffra, ma è inconcepibile il fatto che quell'impresa di desolazione sia stata combinata e consentita a Parigi.

Se d'Italia ci volgiamo all'Ungheria, ecco non più un miserabile partito di agitatori da piazza, ma una vera e gagliarda nazione, che reclama incontestabili dritti, che li propugna con incredibili sacrificii di vita e di beni, e quando ha per sè la vittoria, sbocca un'orda cosacca, e la repubblica francese lo sa, lo tollera, lo approva, lo giustifica, lo difende.

Il solo calcolo grossolano della tattica diplomatica basterebbe a dimostrare come questo sistema sia radicalmente vizioso, e come la politica inglese si sia fortificata vieppiù e rafforzata di tanto, quanto quella della sua rivale ha perduto. Uno de' grandi vantaggi di cui godeva la Francia in Europa, era appunto la naturale influenza che essa è destinata ad esercitare in Italia. Quando era soprattutto interessata a metterla in giuoco noi la vedemmo limitarsi a far uso di tutte le meticolosità conservatrici d'una monarchia sconsigliata. Il Gabinetto di S. James profittò di tanta incertezza, e prese decisamente per sè il merito di avere spedito un pacifico e nobile agitatore in Italia. Compita la missione, lord Minto tornò al suo ritiro. L'Italia rimase affidata alla provvidenza politica della Francia. I ministeri repubblicani credettero aver trovato la chiave di un gran segreto, costituendosi in oppositori irremovibili contro le tendenze liberali di Palmerston. Il Gabinetto inglese finse di lasciarsi rimorchiare a beneplacito del suo rivale; il risultato di questa scena qual'è? L'Italia deve all'influenza inglese i primi passi del suo movimento di rigenerazione; tutta la parte odiosa, tutto ciò che sa di reazione, è rimasto a carico della Francia: e se l'Inghilterra non ha potuto con ciò acquistare un atomo di influenza in Italia, non è pure men vero che la Francia vi ha perduto ogni reliquia delle antiche ed energiche simpatie che per tante cagioni vi possedeva.

Eppure fin qua il danno non sarebbe nè grave, nè irreparabile; giacchè in fin de' conti l'epoca in cui viviamo sa pur troppo discernere quanto poco valore si abbiano codeste rivalità, o meglio direbbesi pettegolezzi diplomatici. Il vero difetto della politica della *rue de Poitiers* è di una più alta portata, e sta nel deplorabile effetto che un sistema così mal ponderato doveva necessariamente produrre nelle interne condizioni del paese.

La Francia non è mai vissuta che d'idee generose. La natura de' suoi abitanti, la posizione del suo territorio, la gelosia de' potenti che la circondano, la storia de' suoi trascorsi e de' suoi grandi rivolgimenti, tutto concorre a rendere obbligatorio in essa questo vivere d'idee generose. Il progetto di isolarla così, è ridicolo a un tempo e pernicioso. Volere che il focolare della libertà e dell'incivilimento si circoscriva con una specie di muraglia chinese, è un assurdo. La Francia non può essere egoistica, se non quando si decida ad essere dispotica e che lo possa. In politica molto meno che in economia è possibile un sistema continentale che duri al di là di una momentanea recrudescenza, o di una dominazione fugace. Può, anzi deve la Francia non essere propagandista di professione; ma una Francia che sia libera e grande all'interno, e mandi intanto i suoi vice-ammiragli a farsi strumento di una reazione borbonica in Sicilia, e lasci che l'Italia sia invasa dall'austriaco, e la Germania dal russo, questa sarebbe la Francia ipotetica; e questa è un'assurdità inconcepibile, è il saggio di una strana politica che va necessariamente a finire in una catastrofe destinata a rimettere l'equilibrio smarrito.

Il gran vantaggio che il partito moderato spera raccogliere dal suo sistema, è la pace. E certo, noi conosciamo per antiche e recenti esperienze ciò che importi la guerra, nè saremo così facili ad invocarla. Ma vi è ben differenza tra il conservare la pace, che sarebbe un dovere d'ogni illuminato Governo, e l'immolare ogni idea generosa, ciò che forma l'obbrobrio di qualunque politica. Per una nazione come la Francia, ci son bene due modi di evitare le calamità della guerra; l'uno è parlare un linguaggio deciso, l'altro è

APPENDICE.

RIVISTA DRAMMATICA.

(Continuazione e fine. V. Risorgimento N. 457.)

Conviene precipitare al fine ne' più brevi termini possibili quest'analisi [illegible].

Dal secondo al terzo atto passano sei mesi! Questo si apre con un consiglio dei grandi di Spagna, dove si mormora del re, della regina, di D. Cesare [illegible]; si conta qual che storiella sul loro conto, sul governo che l'uno esercita sull'altra, (malgrado che [illegible]) [illegible] fuggano a vicenda) sulla casa [illegible] da D. Cesare ec. Infine vi si parla di tutto, fuorchè di ciò che può interessare lo Stato, senza però dimenticare i seicento sessantaquattro mila ducati che costa la cassa ordinaria e civile della regina, la divisione degli impieghi, i vantaggi delle imposte, in modo da [illegible] nell'ardore della disputa [illegible] a quella Ruy-Blas ad augurare loro buon appetito, e fa loro una bella predica, in cui sono dette con molto lusso d'immagini e splendore di stile tante belle cose che si potrebbero dire le meno infelici pagine del dramma. È però facile capire che è l'autore che parla, perchè l'arte [illegible] cose, e non seppe fare che sparisse dallo sguardo e dalla mente dello spettatore il [illegible] fardello di cui fece sopraccaricare [illegible] del [illegible] tutte le [illegible] del [illegible] umani facoltà, quella della previdenza, [illegible] del cuore. Tratto dalla foga di tutto innovare [illegible] non s'avvisa che agli errori, all'ignoranza, ai [illegible] serie di tanti secoli non si provvede coll'opera di [illegible]. Converrebbe che egli fosse fornito della potenza [illegible] una magica verga, e trasformare di getto a seconda del generoso e giovanile suo impeto l'intera faccia della Spagna! È l'impresa è ardua. Termina quel suo discorso con un apostrofe al gigante Carlo V, il manto del quale fu tagliare in pezzi da deformi nani, e con un sospiro mandato all'aquila imperiale, che sotto la sua legge un giorno copriva il mondo di tuoni e di fiamme, e in quell'ora povero uccello spennato cuoce nella loro infame pignatta! A tanta immagine tutti taciono meravigliati! Due ministri domandano le loro dimissioni, e se ne vanno senz'altro, licenziati da Ruy-Blas, che fa sapere a quelli che rimangono, che potranno avviarsi per la stessa strada quando non pensino a far senno, a diventar galantuomini, procurando gl'interessi della Spagna invece di succhiarla fino al midollo. Il nostro rappresentante del popolo è a tavolino in mezzo ad una farraggine di carte, di corrispondenze, ecc. Avvisi di qua, complotti di là, ma di questi non cura. V'ha gente in anticamera che vorrebbe parlargli; ma egli ha da fare. V'ha fra gli altri l'ambasciatore di Francia cui preme assolutamente di comunicargli qualche dispaccio importante, ma anche lui dovrà attendere non poco. Diavolo! obbligare a qualche ora d'anticamera un ambasciatore di Francia! Ruy Blas non vedeva troppo di buon occhio i diplomatici, specialmente i francesi! Gli uomini del popolo son tutti così!

Anche al nunzio imperiale tocca di fare un po' di anticamera e il vecchio Guritano, di ritorno di Neubourg [illegible] tamente vedere ben altra cosa che gli affari di Stato, aspetterà egli pure, o meglio passerà all'indomani al misterioso palazzo del [illegible].

Ruy Blas [illegible] congedo ai ministri per le due, e questi lo salutano e se ne vanno pei fatti loro.

La regina che ha tutto udito (è un palazzo fatto a posta), alza la cortina d'una porta segreta, entra solennemente e ringrazia con molta gravità l'uomo ministro, il conte di Olmedo, che rimansi per tutto ciò non poco pietrificato. Dessa ha stretta la di lui mano reale. Prima qualche spiegazione sul gabinetto oscuro, di dove tutto intese, da cui Carlo II era solito tutto esplorare prima d'andarsene a caccia, e poi un diluvio di lodi, e fra non poca meraviglia questa bella domanda: « Come va che sapete tante cose? dove le avete imparate? Voi non ignorate dunque nulla? » Ruy-Blas ha risposto di tutto sapere per la semplice ragione che l'ama, perchè l'amore è la suprema ragione della sua sapienza. Bella cosa se i popoli di cui vuolsi tipo codesto staffiere, potessero pensarla proprio così! È un colloquio insomma in cui si parla con alquanta enfasi, ma con uno stile che si risente alquanto del secolo dell'Achillini! Odi la regina che dice: « Ton âme en me parlant me bouleverse toute, » e Ruy-Blas che risponde: « Achevez vous m'emplissez le coeur. » E se ne odono molte di quelle che vorrebbero essere meno volgari, e risparmiate ad una regina di Spagna per quel carattere appunto col quale intese dipingerla l'autore, educata ad austerissimi sensi fino allo scrupolo, come questa: « Est-ce un crime? Tant pis. » È un'idea che le sfugge al momento che sta per svelare apertamente all'amante il sentimento che la domina; alla quale fa tener dietro questo bel verso che dee pronunciare colla massima disinvoltura senza la menoma paura al mondo dell'ombra del suo Carlo II che potrebbe tornare da caccia da un momento all'altro.

« Par l'amour, par le coeur, *duc* je vous appartiens. »

Se Fedra invece di Racine avesse avuto Victor Ugo per tragedo, Dessa con che [illegible] avrebbe parlato ad Ippolito! Un grande [illegible] drammatico dell'Alemagna nell'ultimo scorcio del secolo scorso, in cui la civiltà non era forse salita [illegible], quanto all'[illegible] novembre 1838 ha dato un ben altro luogo [illegible] alla passione di una regina di Spagna, nello stesso palazzo di Aranjuez. — Andiamo innanzi. Due cose ha da compiere il nostro eroe, salvare lo Stato [illegible] in pari tempo il popolo dal dosso che lo [illegible], ed amar la regina.

F[illegible] della corona [illegible] e [illegible] che se ne rimane [illegible] estasi a guisa di un angelo! Poco mancò se non [illegible] in cielo! Quindi è che si sente alla sua prima ora di vita. Egli è un duca di Olmedo, che ha la Spagna a' suoi piedi! Il sentimento della propria nullità è spento. Ha obbliato *lo scudiere* davanti lo scettro della Spagna. Anzi è padrone di qualche cosa più. È possessore del cuore della regina! Ma a turbarlo dagli ardori di un'estasi così repentina entra D. Sallustio vestito da staffiere. Troppo degno di portare una tal divisa per non sapersene valere a tempo! Anche D. Sallustio ha una porta speciale per introdursi; si produce così [illegible] D. Sallustio, da poi ragione del suo operato dacchè assunse la nuova carica, e posta la cosa sul serio si è posto in capo di rompere a dirittura la guerra. Egli deve far la guerra ad ogni costo e subito. È vero che non ha danari, [illegible] provvederà Iddio! Intanto egli deve mandare ad effetto fra i vari piani strategici che gli sono presentati il più spedito, tutto che il più avventato; non v'ha che una politica da tentare, una politica disperata. Si vede che i tenaci della guerra ad ogni costo, i fautori di politica alla Ruy-Blas furono frutto d'ogni secolo! È dunque la guerra immediata che Ruy-Blas ha proposto; ma in quel punto spirando un venticello assai sottile alle spalle di D. Sallustio, ad un cenno del medesimo il duca di Olmedo, ripreso per un istante il suo impiego di staffiere, va a chiudere la finestra non senza un po' di rossore al volto. Un tratto di tanta a[illegible] padrone che sbalzò di mano in mano e [illegible] gendo i suoi vasti progetti di riforma avrebbe [illegible] avvertito su tutto ciò che sta per seguire, ma [illegible] e un gran brutto giudatore. Come mai l'autore [illegible] luto fare di questo eroe un tipo di popolo, [illegible] tanta parte di quelle doti singolari che costituiscono la sua vera potenza?

Per nulla antiveggente egli segue alla cieca [illegible] sennato del suo sentire, con alquanta [illegible] che quegli che fece testè la meraviglia d'una regina di Spagna e de'suoi grandi politiconi di Stato, per la sua sapienza avrebbe dovuto tosto comprendere, che colla v'ha di più ridicolo che il trattare sul serio di riforme di Stato, davanti ad un uomo di cui si è lo schiavo.

Si ha un bel dire che la padronanza del cuore d'una regina, la qualità di cui è in faccia alla Spagna rivestito può far velo un istante. Finchè dura nel cuore di Ruy-Blas l'incessante convinzione della sua fittizia posizione davanti ad un uomo sempre potente che può perderlo da un istante all'altro, non può nè deve assumere il linguaggio imprestatogli dall'autore. È una cecità veramente imperdonabile!

Egli continua a parlare, e sempre sul serio dei pochi mezzi che ha di far la guerra, e della risoluzione presa indeclinabile di far fronte a [illegible] che allora la Spagna aveva essa pure un nemico da combattere; una straniero. Non pago della prima lezione, sta per ricevere la seconda. Cade il fazzoletto a D. Sallustio, e gli è fatto cenno di raccoglierlo; egli è forse con questi bei tratti che l'autore avrà inteso raffigurare l'umiliante condizione del popolo in faccia all'assolutismo potente di chi lo regge!

avviluppars[illegible] nelle [illegible] diplomatiche; l'uno è dichiararsi naturale protettrice dei popoli deboli e oppressi, l'altro è fare all'amore co' despoti e dedicarsi al loro servizio a Napoli, a Milano, a Vienna: l'uno è la missione del popolo francese, l'altro è la dottrina di un Drouin de Lhuis; entrambi possono in un momento partorire la pace, ma nel primo sta l'onore e il riposo, nel secondo il disonore e il rimorso; la pace dell'uno è durevole, la pace dell'altro è una illusione fugace.

Perchè, o presto o tardi, o per uno o per un altro pretesto, la Francia che non può vivere di egoismo, sarà suo malgrado, e forse quando meno al suo interesse convenga, trascinata alla guerra. Se essa non ha saputo o voluto aggredire, dovrà essere apparecchiata a trovarsi da oggi a domani aggredita. Una volta che avrà scoperto ai suoi naturali nemici lo spavento che le produce l'idea della guerra, non avrà che stuzzicato la loro inestinguibile avidità. Quand'essi l'avran veduta ossequiosa e pacifica, quando avran trovato il segreto delle sue adesioni, quando li avrà ubbidito in Italia e in Ungheria, sarà ben naturale che pensino a renderla ubbidiente in Parigi. Allora il signor Thiers vedrebbe che l'egoismo usato verso i popoli deboli è colpa da doversi espiare coi proprii danni e dolori; vedrà che non si conserva la pace di una nazione libera e grande con favorire l'oppressione di altre, degne pur troppo di assidersi al banchetto della civiltà: vedrà che la Francia evitando la guerra coll'abbandonare alla propria sventura i suoi naturali alleati, non avrà potuto evitarla per difender se stessa, e che quando il giorno fatale arrivasse, si troverebbero delle coalizioni possibili che sappian fare la breccia nelle fortificazioni di Parigi.

Tale è l'andamento naturale delle cose: la Francia isolata o reazionaria importa necessariamente o la guerra o l'obbrobrio. Ov'anco si ritenga impossibile una guerra d'invasione sul territorio francese, per questo solo che l'imperatore Nicola, nel momento in cui penetra nel territorio ungarese, riconosce la Francia repubblicana, non perciò si deve dimenticare che questa pace sarebbe sempre comprata all'amarissimo prezzo d'una serie di umiliazioni imposte sul nome francese. E per una conseguenza naturale ugualmente, bisognerà riconoscere che il sentimento di degradazione, reagendo potentemente sul carattere nazionale, dovrebbe per necessità generare o la complicazione all'estero o la crise all'interno.

Questo è ciò, di cui noi crediamo scoprire palpabili sintomi nel risultato delle elezioni. Il governo francese, i giornali che lo sostengono, i deputati che votan per esso, hanno colla loro condotta falsato l'opinione. Per colpa di tutti loro il socialismo si è messo dal lato della ragione, delle speranze legittime, e dei sentimenti elevati. Le sue mire sinistre, le sue eccentricità, le orrende minaccie con cui ha sfidato l'ordine sociale, si sono impallidite davanti alla suscettibilità del carattere nazionale. Da un lato i popoli si van rassegnando alla dolorosa necessità di domandare ed attendere da quel partito le loro vendette; da un altro, se, a proposito della quistione straniera, la repubblica potè soppiantare la monarchia, è ben naturale il lusingarsi che, per la medesima causa, l'utopia divenga degna di dare il suo calcio alla repubblica onesta. Il partito raccoglie l'occasione e vi specola; il popolo tentenna, ed inchina l'orecchio alle ipocrisie del partito; i fatti parlano per esso, l'Italia ricade, l'Ungheria è invasa, la Francia che attende e consente corre il gran rischio di divenire cosacca: e davanti a questo apparato, che cosa oppongono i moderati in giustificazione della loro politica? Null'altro che parole e sofismi. Qual meraviglia perciò che i nomi degli uomini già provati a codesto allarmante sistema non escan dall'urna, e in vece de' Bastide, de' Buchez, de' Marrast, de' Lamartine, ne salti fuori un oscuro, ma forse caldo e bellicoso sergente?

E tempo, ci sembra, che nell'interesse dell'umanità e del buon senso, nell'interesse medesimo della Francia, il governo francese cessi una volta di collocarsi, in rispetto ai partiti anarchisti, dal lato del torto. Un cambiamento radicale nella sua politica estera, farà sull'opinione ciò che le mille pubblicazioni della *Rue de Poitiers* non han potuto sinora. Se non fossimo sventuratamente avvezzi a delle frequenti delusioni, diremmo che esso medesimo se ne mostra già ravveduto. Ma le note, le trattative, le cortesi proteste son fuor di stagione. Oggi non v'ha che una sola risoluzione da prendere, ed è quella di agire con energia e con franchezza. E fra le tante azioni possibili, diremo domani qual sia la sola che ci sembri di meritare la preferenza.

LA *CONCORDIA* E LE ELEZIONI.

Sotto il nome di *Comitato dei sessanta*, la *Concordia* sempre meglio informata di noi delle cose occulte ai volgari, viene denunziatrice alla nazione di un circolo elettorale formatosi in casa del generale Giacomo Durando. Un circolo elettorale fuori quello dei *Triumviri* della *Concordia!* Quale enormità! E chi è questo Durando il cui nome possa competere con quello dei Depretis, dei Mellana, dei Valerio! Che ha egli mai fatto per la libertà, per l'indipendenza che star possa a paro del *commissariato Mellana* in Casale, della *campagna elettorale* scorsa del Depretis, del *giro democratico* di Lorenzo Valerio in Toscana e Roma per portare 50 o 60 mila combattenti contro gli Austriaci? Sono una *fazione antiliberale* tutti costoro; il diritto di influire sulle elezioni lo abbiamo noi soli: le arti oneste noi soli le conosciamo: noi soli siam degni di parlare alla nazione. Tale è in sostanza il linguaggio spoglio delle frasche declamatorie che viene usato in quell'articolo, non sapreste se più scempio o più subdolo della *Concordia*.

Essa comincia per istabilire come verità incontrastata che l'attuale Ministero è *l'organo di una fazione liberticida*. E su questo bel fondamento tira innanzi per un paio di colonne insinuando malefizi su malefizi, e su questa pretesa fazione e sul Ministero, sino ad asserire che non si guarderà dal porre le mani nelle nostre libertà: versate a piene mani le calunnie più inverecondie su d'uomini che non osa nominare, secondo il suo bel costume, la *Concordia* rivolge una voce patetica *a quella classe d'uomini che indipendenti di carattere, sinceri amatori di libertà tanto distano dalla reazione quanto dalle esorbitanze dei partiti estremi*; a questa classe d'uomini che la *Concordia* sa di aver oramai stomacato col perpetuo suo cieco maledire, vorrebbe far credere che altri s'ingegna di tirarli a sè col calunniare lei ed il suo partito; quasichè una tale calunnia fosse possibile a chi pure volesse seriamente imprenderla!

Questi uomini indipendenti di carattere e sinceri amatori di libertà, sono quelli per l'appunto che più detestano queste misere arti, colle quali si vorrebbe prendere la loro fede: sono quelli per l'appunto che avendo di lunga mano conosciuto e gli artefici di tali arti, e i loro più nascosi intendimenti, non equivocarono mai sulla loro condotta e predissero e predicono i frutti che ne son nati e che ne han da nascere; *odio e confusione tra cittadini e cittadini, odio e confusione nello Stato*: indi facilità di sormontare a chi non vide altre vie che queste. Laonde son parole gittate le vostre; il laccio è troppo grossolano, voi non conoscete veramente gli uomini, se v'argomentate di tirare a voi gli *indipendenti di carattere*, col mettere voi stessi sotto le più volgari delle dipendenze, quella del calunniar altrui per far grandi voi stessi.

Tale infatti è lo scopo dell'articolo in quistione: ogni bella parte è pel partito della *Concordia*, esso il liberale, esso l'onesto, esso l'illuminato. Il contrario è fazione, è illiberalità, è servilismo. Ragionamento come ognun vede assai comodo, nel quale non s'hanno per rispondere adeguatamente che ad invertire i nomi per rimettere a luogo la verità.

A dimostrare di passo quanto sia il lume di scienza che splende in quel partito, basterebbe la semplice enumerazione degli stolidi vanti che s'affatica di darsi ogni dì, senza darsi pensiero al mondo, che parlano abbastanza le opere sue, per qualificarlo senz'altro per partito *egregiamente antiliberale*, come quello che ogni libertà ripone solo in se stesso, egregiamente retrogrado, come quello che spingendo a discordia intestina e confusione, fa via la più sicura a quel dispotismo del quale in vista appare sì acerbo nemico: egregiamente servile, come quello che non sapendo levarsi mai a niun alto concetto o morale o politico, si rigira sempre nel meschino ed angustissimo cerchio della magra sua personalità. Ma sarebbe opera perduta il farlo: coloro che leggono e fan la debita stima della *Concordia* ce ne dispensano sicuramente.

Leggasi ad esempio e tengasi il riso a questa magnifica sentenza: *La parte che prevalse nelle ultime elezioni è la parte la più pura della nazione, è il corpo elettorale, è la nazione stessa!*

Bargnani anteposto a Perrone! Ecco la purità di quella parte! Un solo se ne accenna: ma gli esempi abbondano per dimostrare la sciocchissima iattanza.

Abbiamo detto in principio che l'articolo teneva un mezzo tra lo scempio ed il subdolo. La *Concordia* sentendo appressare il dì delle elezioni, e premendole sommamente due cose, l'una di chiuder gli occhi del paese sopra i suoi artifizi coll'atteggiarsi alla supplichevole, l'altra di assicurarsi l'esito coll'abbattere, calunniandolo, il partito avverso, comincia dal mandare avanti le prime vedette. C'era un nuovo comitato elettorale; bisognava subito studiarsi di perderlo nella opinione del paese; ed eccovi fedeli e riprodotte in poco spazio tutte le cattiverie dei mesi andati sul conto di questo circolo. Gittata questa prima posta la *Concordia* non si ristarà in cammino e quel tanto de' fatti suoi che apparirà in pubblico, nelle sue colonne, bisogna ritenerlo ben certo, sarà la parte minima, la parte anche ingannatrice del suo magnanimo compito. Quella parte occulta, quel segreto programma che tanto si affatica di gittare sugli altri, ritengasi bene, ella sa dov'è e com'è, e da chi è divulgato e messo ad esecuzione.

Noi preghiamo quindi i cittadini ad una non leggera fatica, sì, ma pur necessaria, se non vuolsi che nuovamente la *parte la più pura della nazione*, la parte della *Concordia*, trionfi nelle elezioni, ed è questa: si seguiti in questo frattempo la condotta sua palese e nascosta, e se questa non giunge loro a consigliare elezioni opposte, noi consentiamo esser detti i più cattivi politici di questo mondo.

Ci scrivono da Eidelberga in data 25 maggio:

Oggi non abbiamo nuove: ma romori e congetture che non significano meno.

Venuta meno l'Assemblea di Francoforte (poichè sebbene vi sia seduta anche domani non vi è più nomo di senno che abbia alcun riguardo per essa), venuta meno la Costituente nazionale di Francoforte, gli occhi di tutti son rivolti a Charlottenburg, a quel Congresso costituente, che sotto gli auspicii del *re romantico* e di Radowitz si adoperano a fare per la naziona germanica ciò che non han saputo fare i rappresentanti di essa.

Ma i professori di Francoforte lavoravano a cielo aperto: i diplomatici di Charlottenburg si avvolgono nell'oscurità e nel mistero. Poco o nulla del loro operato penetra al di fuori: questo è un male ai dì nostri dove si abborrono le tenebre e il segreto, male anche maggiore per noi gazzettieri che non abbiamo di che trattenere i nostri lettori; pure, vista la smania che prevale di sindacare a dritto e a torto le azioni dei governanti, prima anche che abbiano acquistato forma e consistenza, io non so attribuire a colpa di quei negoziatori di Berlino, se essi a guisa di un altiero e prudente architetto, ricoprono la loro fabbrica di tavolati, di stuoie e di tele, per non rimovere i palchi fino all'ultimo momento, quando l'edifizio possa offrirsi in tutta la sua perfezione agli sguardi dei curiosi.

Pare dunque che il Congresso di Charlottenburg intenda di adottare la Costituzione votata a Francoforte tale quale, o colle menome possibili modificazioni, *per ora*, segnando solamente quei punti che sembrano meno saggi ed opportuni, e riserbando alla Dieta od Assemblea legislativa, al suo primo convocamento, la cura di riprendere in considerazione quei detti punti, e provvedere in somma ad una revisione pacata e deliberata di tutto lo Statuto da capo a fondo.

Come io credo avervi già detto, tale è la proposizione della Prussia, a cui sembrano accomodarsi, grandi e piccoli, tutti gli Stati del Nord. Alcuni degli Stati minori del Sud, che si considerano come già positivamente legati alla Costituzione di Francoforte *tal quale*, si suppongono restii a questo progetto di modificazione. Ma il Governo badese è come voi vedete in terra, e per mani che demoliscono e non ricostruiscono, e il duca di Darmstadt, dietro risoluzione dell'Assemblea di Francoforte, sollecitato perchè ordinasse a tutte le autorità civili e militari di prestare immediato giuramento alla Costituzione, vi si è ricusato per ora. Ha addotte buone e sante ragioni per non farlo. È un fior di galant'uomo il granduca: tutti debbon rispettarlo; ma pure si ribella anch'egli a Francoforte!

In somma questa coalizione nordico-prussiana guadagnerà a palmo a palmo tutto il territorio germanico, nè ha a temere seria resistenza per altra parte che di Baviera e d'Austria. Fortunatamente l'Austria è, *per ora*, *hors de combat* per ciò che riguarda le cose di Germania; e la Baviera, lacerata da discordie intestine, in gran pericolo di perdere le sue provincie sul Reno, ha bisogno dell'aiuto di quella Prussia stessa, di cui tanto teme l'ambizione ed invidia l'aggrandimento.

La Prussia per parte sua si dispone a far miracoli

Ruy-Blas continua a parlare della salute della Spagna, della necessità di salvarne il popolo, di virtù, di fede, di probità cose tutte che D. Sallustio chiama concetti fuor d'uso, ed ottiene in ultima analisi in risposta che è un goffo ed un otre pieno di vento. Ciò non basta. Egli deve attendere a tempo determinato D. Sallustio nella misteriosa casa che ebbe in dono coi soliti cagnotti, e i muti; vi sarà una carrozza in pronto alla porta. Ruy-Blas sospetta che la regina possa entrare per qualche cosa nel progetto del suo padrone. Trema assai per essa. Vorrebbe stornar dal suo capo ogni pericolo e per meglio conseguire il suo intento confessa a Sallustio il suo amor per essa. È una confessione così strana, così fuori d'ogni legge di probabilità che non se ne sa veramente trovare una men che leggiera ragione. Un uomo che sa di essere disprezzato all'istante che ne raccoglie le più affliggenti prove non può assolutamente essere vinto dall'idea di destare [illegible] nel cuore dell'impossibile sua catnelice che si vale di lui come di cieco strumento, confidandogli il suo segreto.

È costretto pertanto ad udire dallo stesso D. Sallustio come egli non ignorasse l'amor suo, e questa confessione alfine lo mette in via di comprendere il giuoco; non senza maravigliarsi all'udire altresì come tutto cospiri ad aprirgli la via ad una buona fortuna. Conviene che egli vada innanzi senza troppo volgersi addietro. Sentesi definito dal medesimo per quello che è, vale a dire uno staffiere, che è lo stesso che *un vaso umile di creta in cui esso vuole versare la sua fantasia*; quindi è che non deve dimenticare di essergli servo [illegible] devoto, un servo pel quale dee essere ugualmente [illegible] il corteggiar la regina in corte come il salir dietro alla sua vettura. Questi bei sensi [illegible] si che Ruy-Blas non ha più [illegible]. È ormai certo che trattasi di esercitare una vendetta contro la regina, ma non saprebbe sul momento stornarla. Come si fa a prevenirla? Sarebbe squarciato ogni velo: egli diventerebbe agli occhi di essa un uomo doppio, un iniquo da essere cacciato a suon di bastone.

Qui comincia a crollare il gran colosso dai piedi di creta; e il rimorso d'aver ingannato così nefandamente una donna [illegible] lo occupa così che sta per impazzire.

Nessun partito più gli rimane che strascinarsi ai piedi di D. Sallustio, scongiurarlo disperatamente a stornare dal capo della regina quel male di cui egli fu fatto strumento. Tutto ciò strappa un sorriso di compiacenza [illegible] al suo signore e nulla più, e per sopra mercato egli stesso D. Sallustio va a chiudere la finestra che poc'anzi Ruy-Blas non aveva ben chiuso, [illegible] che l'impressione d'un'auretta un poco fresca suscitò maggior impressione nel suo cuore, di quello che facessero le calde parole del suo staffiere. Ma queste torture morali a cui Victor Ugo espone Ruy-Blas, sono quali doveva aspettarsele un uomo tipo di presunzione e di codardia, che non seppe morire prima di mentire. Esso vuole tentare un'ultima prova davanti al suo tiranno: alza la fronte umiliata, si atteggia a tutta la fierezza conveniente al più superbo fra i grandi di Spagna, e pari alla grandezza dell'affetto che gli trabocca dal cuore, fortissimo della sua fittizia posizione, dichiara come egli sia duca di Olmedo, ministro plenipotenziario, ecc. e tutto ciò in faccia ad un Sallustio [illegible] caduto, cacciato, proscritto. Ma non per questo esso si risente, e risponde brevemente al suo finto-duca, che egli non è che un *guanto* del quale egli è la mano. Prima un vaso, ora un guanto! Non ha che a rammentargli quelle certe due lettere dettate prima della sua metamorfosi, e [illegible] se un gesto, un motto gli sfugge, che dia ombra o sentore dell'accaduto! L'agitazione del meschino protagonista è al colmo. Entrano giusta il dato convegno i ministri, che certamente terranno consiglio fra l'intervallo dell'atto, mentre il terzo finisce colla subita [illegible] di D. Sallustio che si avvolticchia immediatamente nel suo manto, e sortendo, fa un profondo inchino al duca di Olmedo.

L'atto quarto può dirsi un curiosissimo episodio di don Cesare, a riserva della scena con cui si apre dove Ruy-Blas cominciando a presentire gli effetti della propria viltà e della propria impotenza, dispera di poter soccorrere la regina, facendola avvertita del pericolo; però gli torna a mente la devozione di don Guritano alla medesima; si ferma in questa idea, e si raccomanda ad uno dei suoi servi, (senza punto riflettere che è dei devoti a D. Sallustio) acciò rechi al medesimo Guritano una riga d'avviso. È da notare che Ruy-Blas ha un conto da [illegible] fargli dire di scusarlo se non si è ancor battuto. Ruy-Blas si allontana, e don Cesare rovina giù da una cappa di camino. Sempre disperato più di prima, è giunto ancora in tempo a vederne e provarne di belle. Trova danari a iosa di cui si empie le saccocce senza saper di dove vengano, e perchè; servitori a sua disposizione, ed un messaggio che lo previene d'un convegno con una dama di grande affare, e che per riparare ad ogni mala intelligenza dee portar seco un invito per iscritto; e per ultimo un duello col *noto* vecchio Guritano, il quale venuto per battersi col finto D. Cesare, è obbligato a battersi col vero. Questa volta il vero Cesare ci ha sbarazzati d'una vera nullità drammatica. Per ultimo gli tocca di trovarsi inopinatamente a confronto col suo cugino Sallustio. Egli trema che il suo nome possa essere macchiato dai progetti del suo parente, l'altro trema che il suo stesso progetto possa cadere a vuoto colla presenza di D. Cesare. Il fatto sta, che Sallustio lo denunzia per il famoso ladro Matalobos all'istante che ha chiamati soldati per deporre in loro presenza il proprio nome, e come tale fa che sia tradotto in prigione, adducendo per prova dell'asserto, il danaro di cui ha piene le saccocce, il giustacuore rubato al duca d'Alba, un manto col suo stesso nome, ecc. ecc. A questo modo D. Sallustio avrà guadagnato tempo, e il suo progetto infernale sarà posto in salvo. Nulla manca al quadro della nobiltà Castigliana!

Siamo finalmente all'atto 5. Poco rimane a dire. Ruy-Blas può appena misurare col guardo l'abisso che si è scavato innanzi colla propria imprevidenza, e colla sua stessa viltà, della quale conviene perfettamente. Di questa sua viltà vuol punirsi colla morte. Sente d'aver commesso un delitto che va espiato, e che deve morire vile, miserabile e solo secondo i suoi meriti. Convien proprio dire che dal contesto del dramma quest'uomo, non altrimenti apparisca che una progressiva e perpetua contraddizione fra il detto e il fatto, che è quanto dire fra un'iniqua azione ed una farraggine di nobili sensi che la colorano. Quest'uomo è tentato a por fine alla propria esistenza con un suicidio. Egli sta infatti per finirla con un sorso di veleno, quando la regina entra nella stanza, venuta al convegno, presa all'agguato teso da D. Sallustio, e che non potè essere stornato col mezzo di Guritano che doveva prevenirla. Ruy-Blas attonito e spaventato rinviene dal suo stupore per la presenza della regina, tosto che si ricorda di una delle lettere che gli furono dettate da D. Sallustio, con cui la scongiurava a venirlo a liberar dal pericolo della vita.

Non tarda quindi a comprendere le malaugurate combinazioni che s'aggiunsero a rinnovare suo malgrado la chiamata al convegno. Ella deve tosto fuggire ad istanza dell'amante, ma Sallustio che giunge, ha già pronunciato la tremenda parola. « È troppo tardi. » Aggiunge che Maria di Neuburg non è più regina di Spagna. Trovarsi sola a mezzanotte con un grande di Spagna, in sua casa, è tal cosa che basta ad annullare il suo matrimonio con Carlo II. Ciò che propone una fuga è D. Sallustio; in caso di rifiuto Madrid saprà tutto. Ci vuole ad ogni costo il consenso della regina. Questa sta per firmare quando Ruy-Blas si svela finalmente per quel che è, per uno staffiere. È facile indovinare l'effetto che produce sull'animo d'una regina di Spagna.

La vendetta di D. Sallustio è compiuta: e per colmo d'infamia, non risparmia il sorriso del suo disprezzo sul volto della stessa regina. A porre il colmo alla propria viltà non mancava che tanto insulto alla sua sovrana!

D. Sallustio è divenuto ebbro del suo trionfo, ed a Ruy-Blas che aveva qualche cosa a dire troncò la parola con un cenno, obbligandolo a trarsi in disparte. In quel punto l'attore Peracchi che al Carignano sostenne la parte del protagonista poteva benissimo turbarsi alquanto ad un così fatto cenno, ma non doveva dimenticare affatto che un'onta non si subisce sempre a capo chino e con le spalle basse fino alla caricatura: mentre quando l'animo di chi è costretto a subirla è infinitamente superiore a quello di chi la infligge deve accadere che col gesto, o col guardo per forza di un impeto che si soffoca, ma che ciò non ostante irrompe come lampo, si faccia presentire una vendetta: è al pensiero di questa infatti che l'attore si desta poco dopo, ma tutto ciò che sta per fare è troppo inopinato; altrimenti avrebbe forse destato maggior effetto quando chiuse le porte, e all'improvviso si gettò sulla spada del suo persecutore per farsene padrone. Avrebbe così reso meno esosa e ripugnante la situazione di Ruy-Blas, senza porre gli spettatori nella dura necessità di protestare fischiando.

Ruy-Blas possiede la spada del suo persecutore, e tosto sarà vendicato l'insulto della sua regina. Un duello tra lui e

[illegible]forza e di potere. Già le sue truppe in nome del[illegible]ne e del ben essere nazionale invadono tutta [illegible]mania. Si tratta propriamente di una occupazione [illegible] tutti i suoi passati alleati e futuri vassalli. Fra un mese la Germania sarà, militarmente parlando, [illegible].

Gli amici dell'ordine applaudono a questo sfoggio [illegible] vigore. Tutti i deputati disertori di Francoforte, i Bassermann, i Gagern, i Riegen ecc., quelli che vo[illegible] che la Costituzione fosse opera combinata tra i popoli e i principi, si sono tutti messi sotto le bandiere [illegible]siane. Essi non sanno vedere altrimenti come si [illegible] la patria. A chi tuttavia titubava, i moti in[illegible] del Baden han dato l'ultima spinta. Meglio per [illegible] anche il despotismo militare prussiano, che la [illegible]gogia sovversiva della scuola di Hecker, Struve, [illegible] compagnia.

Resta a vedere quanto giovi e quanto importi alla Prussia vincitrice il mostrarsi magnanima. Se dob[illegible] credere a quanto si dice, in primo luogo il re [illegible] usar tanto riguardo ai principi suoi alleati da [illegible] volere accettare la corona imperiale, ma con[illegible]rsi della dignità ereditaria di *Reichstatthalter*, [illegible]ttor dell'impero. Egli vuol compiacere di tanto [illegible] professori ed altri patriotti di Francoforte da non [illegible]nar del tutto la loro Costituzione, ma lasciar [illegible]nto che si assoggetti ad un nuovo squittinio: il [illegible] certamente, visto come si sia lavorato a preci[illegible] di mala fede e contro convinzione, per far [illegible]sto e per far qualche cosa che fosse meglio o peggio [illegible]ulla, non mi sembra nè ingiusto, nè improvvido.

Tutto ciò, si crede, vorrà fare il re di Prussia come [illegible]tore supremo dei destini germanici. Intanto ve[illegible] come si conduce come padre e signore dei propri [illegible]diti. Le Camere sciolte, ed aggiornate non ha[illegible], dovrebbero, di legge, riconvocarsi entro quat[illegible] o cinque settimane.

Il re è determinato di modificare la legge elettorale, e disposto anche, dicono, a protrarre questa [illegible]vocazione per uno spazio di tempo da fissarsi in [illegible]venire, e non prima certamente che le cose della [illegible] tedesca siano messe in assetto.

Questa violazione patente dello Statuto prussiano, di uno Statuto accordato per moto spontaneo dal [illegible] stesso, non son più di quattro o cinque mesi, [illegible] rumore non poco. È ben vero che il re darà la [illegible] parola d'onore che la convocazione avrà luogo [illegible]namento entro il periodo d'un anno: ma in primo [illegible] le parole dei re ai tempi nostri soffrono grave [illegible]pito, e in secondo luogo non piace che un re, per [illegible] paian giusti ed equi i motivi, faccia alto e [illegible]sso, usi ed abusi una Costituzione sì lungamente [illegible], meditata, approvata e giurata.

[illegible]ure — io non trovo ch'egli possa fare altrimenti: le Camere prussiane doveano occuparsi delle cose della monarchia; hanno invece, dietro a un sen[illegible] naturalissimo, generosissimo, dato perpetua [illegible]stia al Governo del re sul rapporto delle cose ger[illegible]niche; cose che, legalmente parlando, e fino a che [illegible] patto nazionale non sia definitivamente sancito, possono e debbono considerarsi come estranee alle [illegible] attribuzioni.

Un corpo legislativo, per quanto saggio e guar[illegible]to, non può nè dee trattare all'aria aperta qui[illegible]ni di guerra e di pace, di alleanze e di trattati. [illegible] riservarsi a dare o ricusare il proprio assenso [illegible]le, ma debbe lasciare le trattative al potere ese[illegible]tivo. Se il re ed il Gabinetto prussiano si fossero lasciati condurre dal voto delle Camere (voto non affatto unanime, notate bene), se avessero perciò accettato senza riserva la corona imperiale e la Costituzione di Francoforte; se ne fosse nata guerra civile in Germania (cosa non impossibile); se l'Austria si fosse rinfrancata da quei suoi malanni d'Ungheria, i quali allora non parevano tanto serii quant'ora; se gli eserciti prussiani si fossero lasciati *democratizzare* e la divisione degli animi avesse portato il paese alla massima debolezza; se finalmente l'aderire al voto delle Camere avesse condotto i Russi a Berlino (cosa non del tutto improbabile), sarebbero esse le Camere che gli avessero respinti?

Oh! voi mi dite: che costrutto può egli farsi di un argomento che riposa sopra diecimila *se*?

Ma io vi rispondo: guardate al Piemonte. Ivi le Camere eran raccolte in seguito di una legge elettorale più limitata di quella di Prussia. Nascevano però da fonti democratiche, anzi demagogiche; aveano una carta terribile da giocare, e la giocarono. Tolsero la mano al Governo che, soprattutto caduto Gioberti, non era che troppo proclive a lasciarsela togliere. Misero innanzi il grido: «Italia alla riscossa.» Trascinarono il paese ad una guerra nel momento più inopportuno, senza mezzi, senza accordo, senza senno, e condussero gli Austriaci se non a Torino, ciò che è anche peggio, ad Alessandria.

Ora diciamola tra noi. Se Carlo Alberto — onorata in eterno ne sia la memoria! — se Carlo Alberto fosse stato men tenero di cuore, e al ritorno suo da Milano avesse licenziate le Camere ed anche sospesa la Costituzione in tutto e per tutto, sinchè le differenze coll'Austria non fossero in un modo o nell'altro aggiustate — si sarebbe gridato, lo so, ma il risultato, qualunque esso fosse, non poteva certo esser più disastroso di quello che lo sia stato attualmente.

Cosa sorprendente è l'analogia continuata tra la Prussia e la Sardegna, come reciprocamente arbitre dei destini di Germania e d'Italia. Se non che noi siamo di tutto uno stadio troppo innanzi nella carriera, noi facciamo i primi passi, e i nostri vicini profittano de' nostri errori, evitandoli.

La Prussia che vuol quel che vuole, e crede di volere il vero bene della Germania, sfugge una guerra colle Camere, sospende, ove sia d'uopo, la Costituzione, finchè le sue differenze coll'Austria e colla Russia sian messe in riposo.

Questo è certamente abuso straordinario di potere. Se ciò conduce ultimamente al bene, la Germania avrà in eterno a ringraziare quel re e quel Ministero; se veramente dobbiam prepararci per la peggio; se veramente la reazione omai troppo patente debbe essere intera, fredda, egoistica, se tanto le cose della Prussia quanto quelle della Germania vogliono ricondurci al ferreo despotismo dei tempi vandalici, all'aristocrazia *burocratica*, al gesuitismo dei pietisti, come odo dire, sarà allora il tempo di vedere se, e fin dove la nazione vorrà soffrirlo.

Per ora mi par di vedere che tutti gli onesti ed assennati sian disposti ad accordare *fair play*, campo libero ai Governi. Si starà a vedere come essi corrispondano a tanta fiducia. Se mancano, l'indegnazione dei popoli ha l'ali, e saprà raggiungerli.

Ho parlato in questo momento con un uomo di gran senno politico, avvezzo da molti anni a percorrere la scena del mondo e come attore e come spettatore.

Egli sembra atterrito dell'andamento lento e misurato delle forze austro-russe contro l'Ungheria. Crede che si vada meditando e preparando un colpo sicuro.

Si vuol dare una sola battaglia, ma decisiva, e dopo un primo successo spingere la vittoria oltre a quei comitati, in cui si riebbe lo scorso inverno la fortuna ungherese, e spazzar via ogni ostacolo, fidando nelle masse enormi che si vogliono simultaneamente spingere innanzi.

Guai a noi, guai a noi, guai a noi, s'egli si appone! Guai, se la vittoria del dispotismo in Oriente è subita e piena! Converrebbe almeno che essa rimanesse dubbia sinchè la Prussia abbia tempo di porsi in parata, ch'ella abbia tempo d'invader tutta Germania e d'impadronirsi degli animi della nazione, non meno che delle città e terre fortificate. La nazionalità ungherese serve di antemurale alla tedesca: la tedesca, benchè più dalla lungi, all'italiana. Quando la prima soccomba, resta sempre molto a sperare dalla seconda, purchè essa si trovi all'uopo unanime e compatta, non importa sotto qual bandiera.

Possa la Germania sentire qual sia la sua missione, e compirla!

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

Circolare del Ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno agl'intendenti generali delle Divisioni amministrative.

Ill.mo Signore,

Lo Statuto riconosce nei cittadini il diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi; questo diritto non può intendersi indefinito ed indeterminato. Esso assume certi limiti dalla sua natura stessa, e, come è espresso dall'art. 32 dello Statuto, dalle leggi che ne regolano l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica.

I limiti che la natura stessa di questo diritto gli detta, stanno nella forma e nello scopo: nella forma, perchè codeste adunanze sono di lor natura temporanee, e senza alcuna morale collettiva rappresentanza; nello scopo, perchè questo deve esser lecito e non ripugnante al mantenimento dell'ordine pubblico.

I limiti poi che derivano dalla legge dell'interesse della cosa pubblica stanno nel doversi intendere prescritte alcune forme se vuolsi acquistar la qualità di corpi morali riconosciuti dalla legge; e nel doversi intendere proibite alle adunanze collettive quelle cose e quegli atti che agli individui sarebbero vietati.

Se riguardiamo agli usi, alle consuetudini, alle leggi dei popoli ordinati a libero regime, troviamo adottate ovunque queste norme intorno al diritto di adunanza ed al diritto d'associazione; il che vuol dire che senza di esse troppo pericoloso alla società riescirebbe l'esercizio di una cotale facoltà, la quale potendo portare la costituzione d'un governo in antagonismo al governo dello Stato renderebbe questo impossibile.

Diffatti ella intenderà facilmente che quando fosse permessa la costituzione di società che assumessero forma di corpi organizzati permanentemente, che facessero oggetto delle loro discussioni le materie tutte di governo, che pubblicassero i loro atti, assumessero pubblicamente una collettiva rappresentanza, e si legassero fra loro in corrispondenza, il vero Governo incontrerebbe ad ogni passo una lotta, da cui ne dovrebbe nascere la perturbazione e la rovina della società.

Nel nostro paese invalse l'uso dei così detti circoli politici. Sinchè questi rimasero nello stato di semplici riunioni pacifiche e temporarie, proponendosi uno scopo speciale preciso e determinato, si potevano considerare come l'esercizio del diritto di adunarsi, protetto dallo statuto; e così debbesi dire di qualunque altra adunanza od associazione con qualunque siasi nome intitolata; ma purtroppo a questi termini non si rimasero e passarono ad assumere una vera organizzazione in corpo permanente, ed a pretendere una tal quale pubblica e collettiva rappresentanza, ed a legarsi fra loro in corrispondenza. Ed alcuni di essi trascesero sino al punto di elevarsi in pubblici censori del Governo e di fomentare un'illecita resistenza alla sua azione.

Codesti atti di taluni di questi circoli determinarono il Governo a provvedere per la loro chiusura; però importa al Governo del Re di evitare cotali provvedimenti più rigorosi, sollecito quale egli è di mantenere ai cittadini l'uso di tutti i diritti che dalle nostre instituzioni loro sono garantiti, purchè non ne abbia a soffrire l'ordine pubblico.

Quindi io mi rivolgo a V. S. Ill.ma, e per mezzo suo agli intendenti delle provincie ed ai sindaci dei comuni che in codesta divisione amministrativa si contengono, onde rendano avvertiti i circoli che per avventura nei rispettivi circondarii d'amministrazione si trovassero, della risoluzione in cui entrò il Governo, di non tollerare gli abusi che si fossero introdotti intorno all'esercizio del diritto di riunione; che non può essere consentita una qualunque collettiva rappresentanza e la pubblicità dei loro atti e la corrispondenza fra loro, salvo che abbiano ottenuto dal Governo l'autorizzazione di costituirsi in corpi permanenti secondo lo scopo, il programma ed il regolamento legittimamente approvato; e che, ove non si uniformino a cotali disposizioni, le loro adunanze saranno quind'innanzi vietate e tenute come associazioni illegali, saranno proseguite nei loro socii a termini delle leggi.

Torino, 19 maggio 1849.

Suo dev.mo ed obb.mo servitore
PINELLI.

STATO ROMANO. — *Bollettino officiale al Triumvirato della Repubblica romana intorno al fatto di Velletri contro i Napolitani.*

Velletri, 20 maggio 1849.

Siamo in Velletri, e vi dò intanto un rapido cenno dei fatti.

Ieri l'altro notte bivaccammo in tre punti colle tre colonne in cui aveva diviso il mio corpo, la prima di avanguardia comandata dal colonnello Marchetti; la seconda del centro comandata dal generale Garibaldi, di cui faceva parte la cavalleria comandata dal generale Bartolucci; e la terza di riserva comandata dal generale Galletti.

Nella mattina mossi la marcia, ed il generale Garibaldi con una parte della sua divisione si avanzò per una riconoscenza assai presso Velletri prima ancora che sopraggiungessero gli altri corpi; ed il nemico, accortosi del poco numero di quella colonna, gli si fece incontro ad un miglio e mezzo dalla città con forte nodo di truppe, specialmente di cavalleria (pare che fossero circa 6 mila uomini), attaccandolo vivamente. Il prode generale ne sostenne l'attacco con tanto vigore e con tanto danno dell'inimico, che lo costrinse a ritirarsi precipitosamente dopo gravissima perdita. I Napoletani, benchè forti di molta cavalleria e fanteria, furono ricacciati fin dentro la città. Ivi cominciò dalle forti posizioni che somministrava loro il terreno e gli edifizi, un vivo fuoco di artiglieria e di moschetteria, che fu sostenuto anche dallo stesso corpo di Garibaldi, finchè, sopraggiunti gli altri corpi che accorrevano a marcia forzata, si surrogarono truppe fresche a quelle che avevano sostenuto il primo attacco, e si riaccese un vivissimo fuoco, coll'aiuto specialmente delle artiglierie sopraggiunte, che durò fino a mezz'ora di sera. Mancò il giorno a compiere l'opera, e non si potè per l'oscurità proseguire l'attacco, ma l'entusiasmo delle truppe tutte rassicurava di compierla nel dì successivo, e s'erano già apprestate le opere

---

D. Sallustio è impossibile! Tra uno staffiere ed un grande di Spagna non v'ha parità di grado! Gli è forza assassinarlo. Pochi istanti ancora, e da un attiguo corridoio escirà l'ultimo gemito di D. Sallustio assassinato. Ruy-Blas si avvelena e muore lieto d'una parola di perdono pronunciata dalla regina.

Compiuta alla meglio, e il più rapidamente possibile l'esposizione del fatto, conviene riepilogare alcune idee, onde viemmeglio ancora si chiarisca il divario enorme che passa tra il programma e la sua esecuzione.

Delle tre specie di spettatori, di cui Vittor Ugo dice comporsi il pubblico, è probabile che una sola s'interessi al suo dramma, vale a dire la folla che domanda e vuole azione (comunque sia) e sensazioni (comunque siano). Quanto alle altre due, vale a dire le donne ed i pensatori, c'è luogo a dubitarne molto. Le prime potranno forse essere alquanto assorte come Vittor Ugo suppone, dallo sviluppo della passione, [illegible] senza troppo preoccuparsi del disegno de' caratteri. Ma quando il carattere è una perpetua contraddizione colla passione [illegible], quando questa passione (nel caso di Ruy-Blas) non ha per base e per elemento che la simulazione e la menzogna, si commoveranno bensì, ma [illegible] [illegible] l'impressione che potrebbe destarsi in cuor loro esser possa quale l'autore ha supposto, seria e profonda, conveniente al suo eroe (con licenza del dramma) non avesse mai [illegible] per sei mesi un simulacro di passione, di tale e tanta leggerezza, che il soffio d'una parola, come quella di *staffiere*, non avesse a spegnerla da un momento all'altro [illegible] che questo Ruy-Blas non avesse a mostrarsi da [illegible] davanti all'oggetto de' suoi pensieri quale è in [illegible], uno sfacciato mentitore che vuol far velo [illegible] del proprio stato colla violenza di un [illegible] che potrà rendere meglio sensibile del ca[illegible] staffiere, e che meno di tutto ha potuto e [illegible] la nobiltà d'un animo la basse sue [illegible] generoso non fu e non sarà giammai il [illegible] donna ad un oggetto che si dee d'amare per la sola ragione che si ama, e manca per la sola ragione che dalla menzogna si tratta dimentire e sviluppo alla propria passione! Passione, le cui fatali conseguenze non sconfigureranno [illegible] i sinceri proposito di un ossequio e venerazione inalterabili, ma che porranno irreparabilmente a repentaglio l'onore e l'esistenza di una donna, e più di una regina. Le storie domestiche sono feconde di esempi in cui si videro per forza irresistibile di affetto avvicinate le più disparate distanze nelle sociali condizioni; ma tali successi furono cer[illegible] mente dovuti a tutt'altro, che a quelle abbiette qualità che degradano l'animo, come la menzogna.

Quanto non rimarrebbe a dire! ma a voler diversamente la cosa, era d'uopo fare un dramma diverso dal presente, e in tal caso non era più la passione d'uno staffiere per una regina, che avrebbe servito di pretesto alla vendetta di un cortigiano. È bensì un cortigiano che cade vittima del proprio agguato, ma ciò nemmeno basta perchè si possa dire che se fu buono ed utile lo scopo propostosi da V. Ugo, furono infelici i mezzi, di cui si valse a raggiungerlo. Quindi è che nemmeno per questa seconda parte di spettatori potrà dirsi abbia degnamente provveduto.

Resta a vedere se vi troveranno il loro conto i pensatori, coloro che vanno in traccia di meditazioni. [illegible]

propria emancipazione dall'altra che opprime, sono degne di ben altre immagini e di ben altri rappresentanti che non sia un Ruy-Blas. Nuno è con tutto ciò che dubiti come Vittor Ugo non sappia che un popolo può benissimo essere raffigurato servo di un gran signore, e nella sua miseria, nella sua abbiezione innamorato di una qualche raggiante immagine (dite pure la carità, la libertà se volete) che lo sollevi all'altezza della propria dignità; ma vile non mai, perchè una volta raffigurato tale, non si trattasse che di un solo individuo, cessa dall'essere drammatico e diventa degno di sprezzo. E Vittorio Alfieri da nessuna face a voleva tanto immuni i suoi protagonisti quanto da quella di viltà, compreso Appio Claudio, che nella sua Virginia tale non volle assolutamente crearlo, ne per tale volle aver dato mai ragione di sospettarlo.

Dopo ciò che fu detto del dramma, come si fa a parlare degli attori delle due compagnie che lo rappresentarono? La parte più difficile a sostenersi era certamente quella della regina di Spagna: una figura incerta e falsata nel dramma stesso [illegible] il carattere. La Sadowski tentò evitare non poche di [illegible] al medesimo molta più ingenuità di quello che conveniva. La Robotti all'incontro parve [illegible] con assai coraggio, troppo oltre forse [illegible] una severità antica, che meglio che a giovine regina sarebbe addetta ad una matrona [illegible] in questa regina di Spagna che in quelle altre parti ove trattasi di [illegible]. Riteniamo gli uni che alla Sadowski molto bene convenga la commedia gioviale del Goldoni; credono altri che molto bene s'addatti alla signora Robotti il dramma che non esce dai limiti della Teresa, del Fallo, della Luisa di Lagnerolles, della Catena, della Carlotta Corday ed altri poco dissimili di carattere.

Taluno di più difficile contentatura potrebbe alzar le spalle e chiedersi ora di questo, ora di quell'altro difetto, ma quando si dirà che queste due attrici sono quanto presentemente v'ha di meglio in Italia, la questione è presto sciolta. Tra gli attori poi delle due compagnie che meglio si sciolsero dal debito loro, sono il Calvado, il Tessero, il Gattinelli, il Dondini, il Moreili ed il Bellotti-Bon, provati attori, all'abilità dei quali sono certamente dovuti non pochi scenici successi.

Dicesi che a questo Ruy Blas debba tener dietro quanto prima *Marion de Lorme*. È a credere che incontrerà miglior fortuna.

Nuove altre versioni italiane di drammi stranieri ci sono pure annunziate, e buoni o cattivi avranno almeno il pregio della novità.

Al teatro d'Angennes pure sono annunziati nuovi vaudevilles, ed alcuni drammi.

A questo teatro le cose vanno procedendo di bene in meglio. Fu mutata una parte considerevole di attori, ed altri se ne aggiunsero di nuovi, perchè, oltre il vaudeville potessero pure essere rappresentati il dramma e la tragedia.

Queste innovazioni non poterono che recare un po' di torbido per alquante sere fra un uditorio poco proclive ai rumori, come sempre fu quello che frequenta il teatro francese; perchè anche al D'Angennes è a credere vi fosse una minoria quasi impercettibile, che volesse imporre ad una [illegible] maggioranza i proprii affetti, le proprie opinioni, e [illegible] suo modo di vedere. Ma il tempo fa un po' di giustizia anche in queste bagattelle, e la ragione finisce per avere il sopravvento. Ciò che nessuno ha però mai contestato, si è che questa compagnia francese può ora vantare [illegible] Constant un grande attore, capace veramente di far apprezzare in sommo grado le [illegible] capo-lavoro francese, che stiamo sempre aspettando, tuttavia che possa essere illeso dalle spietate forbici del signor Foccoli. Ma con questo revisore [illegible] i conti altra volta, non senza il soccorso di qualche curioso documento. Un dramma intanto, ove il *Constant* ebbe campo a mostrarsi abilissimo, è la *Mathilde* di Eugenio Sue rappresentatasi ieri per la seconda volta, e con uno di que' successi interamente dovuti al merito degli attori.

Quanto al dramma si può dire francamente di esso ciò che giorni sono fu detto in Francia di un'altra novità drammatica, *I Puritani di Scozia*: — leggete il romanzo!

G. V°.

per occupare di viva forza le posizioni de'Cappuccini, da cui si poteva battere la città.

Ma il nemico, comunque forte in ogni arme, spaventato dal valore delle nostre truppe, e dalle perdite sofferte, abbandonò chetamente la città a tre ore circa prima di giorno, già abbandonata dal re di Napoli nel dì antecedente verso le due pomeridiane quando ferveva l'attacco. Velletri pertanto ci ha presentato questa mane le porte aperte, e vi siamo entrati prima delle sette del mattino.

Io non posso farvi ora lunghi dettagli; vi dirò soltanto che nel primo scontro fuori la città fu grande la perdita dell'inimico, cui facemmo ancor buon numero di prigionieri; e che la perdita nostra fu poca a fronte della lunghezza dell'azione e del grande favore che ebbe l'inimico appena si ricoverò entro la città, ove difeso da mura e dalle case ci batteva sicuro col cannone e colla moschetteria.

Le truppe non indietreggiarono di una linea non solo, ma corsero più volte all'assalto fin sotto alle mura, e tennero ogni posizione conquistata ad onta di tutti gli sforzi del nemico per sloggiarle; e nullostante i disagi dei replicati bivacchi e delle privazioni si mostrarono di un valore veramente straordinario. Nella notte scorsa poi, in cui si credeva per la mattina certo un nuovo attacco, era per tutto il campo una festa ed un'impazienza, che è più facile immaginarla che descriverla.

Vi darò nota al più presto dei valorosi che diedero la loro vita e il loro sangue per la patria. Dal rapporto che ho finora, il numero è di diciotto morti e di settanta feriti.

Il generale in capo Roselli.

Roma, 23 *maggio*. — Troviamo nel *Mon. Tosc.* la seguente corrispondenza di Roma.

Lo stato delle cose in Roma è tale che presenta una complicazione inesplicabile: nè v'ha persona, per quanto fornita di senno, che valga a conoscerle siccome sono, nè a prevederne le conseguenze. Un velo sembra cuoprire qualunque penetrazione. Si crede che ieri l'altro, mentre temevasi un attacco imminente, venissero nuovamente aperte delle trattative dai Triumviri.

Si assicura che ieri giungesse in Roma, in istretto incognito, l'ambasciatore D'Arcourt, il quale dopo essersi abboccato con l'inviato Lesseps, ripartì per il campo francese, dove poche ore dopo gli tenne dietro lo stesso Lesseps.

I Francesi accerchiano e stringono sempre più la città: le guardie della Basilica Ostiense furono da essi ricacciate, e le alture ivi adiacenti furono ieri occupate da un battaglione del genio di recente venuto in Civitavecchia.

Vuolsi che le intenzioni degl'inviati francesi sieno di entrare ad ogni modo in Roma, risparmiando, se è possibile, effusione di sangue.

Il non avere i Francesi interpellato il re di Napoli nell'armistizio ultimamente conchiuso, anzi l'avernelo tenuto fuori, senza impedire che le truppe repubblicane lo andassero ad attaccare, sembra sia stato il vero motivo per cui il re si ritirò in perfetto ordine col suo esercito al di là del confine romano.

Lo scontro che ebbe luogo presso Velletri si ristrinse alla sola retroguardia napoletana composta di circa 7 mila uomini, i quali si batterono valorosamente in ritirata; e benchè si voglia qui far credere che quasi niuna fosse la perdita delle truppe repubblicane, pure la verità è ch'esse ebbero la peggio.

La ritirata dei Napoletani dicesi fosse preceduta da solenne protesta del re contro il contegno del Commissario francese, protesta che sembra aver causata la venuta in Roma del D'Arcourt.

— Allo *Statuto* (Conciliatore toscano) scrivono quanto segue:

Roma, 23. — Ieri d'Harcourt fu al campo francese, e ripartì per Gaeta, non si sa con che missione. Nella sera tornò in Roma Lesseps per dare all'Assemblea la risposta delle loro ultime proposizioni; ancora non si conosce il risultato. Terminate le trattative ci saranno altri tre giorni di armistizio per far uscire i napoletani e francesi dalla città, ed imbarcarli. Degli spagnuoli, mi assicurò il loro incaricato che mi confermò pure le antecedenti che non si erano mai imbarcati per l'Italia, il foglio di Madrid però lo porta. La nostra colonna di spedizione è a Terracina, dove neppure han più trovati napoletani. Le truppe che si vedevano a porta d'Anzo ed Albano non si sa ancora chi siano. Seguitano ad arrivare feriti nostri del 19. Avezzana non è fuggito. Un corriere mio amico mi ha assicurato che ha lasciato la nostra colonna a Velletri, ed un piccolo numero a Cisterna. Ieri 22 5000 di quelli dovevano partire. Si dicono i francesi in faccia ad Acquacertosa.

23. — Da ieri nulla d'importante. Le trattative continuano, ma per semplice apparenza. Quanto vi ha di reale è il patto che la cessazione dell'armistizio debba essere denunziata otto giorni prima della ripresa delle ostilità.

Civitavecchia, 23 — Qui corre voce di una vittoria dei romani a Velletri, ma l'avrebbero comprata cara: di loro sono 200 morti, 400 feriti. I napoletani, la cui perdita dicesi maggiore, sonosi ritirati fin sul territorio napoletano. Il re di Napoli è tornato a Gaeta sopra un battello a vapore che stava nel porto d'Anzo a sua disposizione

Il *Magellan*, giunto il 22 a Civitavecchia, ha sbarcato uno squadrone di dragoni.

Il Governo napoletano ha officialmente notificato al Corpo diplomatico ch'ei ripigliava l'antica bandiera napoletana con le armi del re.

Statut.

ESTERO.

FRANCIA. — Parigi, 24 *maggio*. — *Cronaca parlamentare*. — La seduta di quest'oggi, incominciata nella più gran quiete, finì per diventare burrascosissima.

Stava per essere levata la seduta quando il signor Crémieux giudicò conveniente d'intrattenere l'Assemblea di un articolo della *Democrazia pacifica* di questa mattina.

La *Democrazia pacifica* scopre tutti i giorni delle cospirazioni reazionarie, dei preparativi di colpi di Stato, dei progetti di battaglia, ecc., ecc., tutti i piani del complotto sono esposti coi più minuti dettagli.

La lettura della *Democrazia* è stata ricevuta dalle risa della maggioranza.

Altra cospirazione. *La Presse* scoprì che il signor Luigi Napoleone Bonaparte sta per essere proclamato imperatore. Il signor Saint-Romme venne a leggere codesto articolo.

Terza cospirazione. Questa fu scoperta dal signor Ledru-Rollin. Ieri sera il signor Marrast proponevasi, se l'Assemblea fosse rimasta in permanenza, di chiedere delle truppe per proteggerla. Secondo il signor Ledru-Rollin, il signor generale Changarnier avrebbe ordinato ai capi dei corpi di non obbedire che a lui solo. Il signor Ledru-Rollin domanda un'inchiesta e la destituzione dell'onorevole generale.

Si vede come fino all'ultim'ora, è lo stesso scopo a cui si tende. E parlasi di cospirazioni? Eccone una flagrante, perseverante! Il signor generale Bedeau l'ha additata con vigore; v'ha cospirazione per inquietare, per agitare il paese, per impedire all'Assemblea legislativa di riunirsi. Voi parlate di colpi di Stato preparati, e voi fate tutto quanto occorre onde il paese sia convinto dei progetti di colpi di Stato parlamentari, destinati a perpetuare dei mandati lacerati dalla fiducia del popolo.

Quarta cospirazione, scoperta dal signor Charras. Il generale Changarnier chiama il signor Luigi Bonaparte *principe*; egli ordinò di gridare alla rivista: *viva Napoleone*, ecc.

Quinta cospirazione, scoperta dal signor Michot. Dei caporali gli dissero di avere ricevuto l'ordine di non gridare *viva la Repubblica!*

Sesta cospirazione; è il signor Lagrange che la scoperse e ne rivelò tutte le tenebrose mene.

Il signor Odilon-Barrot ha caratterizzati con una onesta e patriotica indignazione tutti codesti attacchi, come non tendenti ad altro che ad agitare il paese.

Débats.

— Il sig. Léon Faucher rese ieri 23 alla Commissione nominata dall'Assemblea il conto dei fondi di sicurezza generale spesi da lui dal 1 gennaio ai 16 di maggio. La Commissione fu maravigliata per la modicità di queste spese combinata coll'importanza delle riforme operate dal sig. Faucher in sì breve tempo. Una sotto-commissione composta dei signori Baraguay-d'Hilliers, Payer e Menand si recò al ministero degli interni per esaminar i documenti, e noi non dubitiamo ch'essa non renda omaggio nella sua relazione all'abilità, non che alla probità coraggiosa dell'antico ministro dell'Interno.

Il bilancio dei fondi segreti sotto la monarchia componevasi di un credito normale di 932,000 fr. e d'un credito supplementario d'un milione, che si spendevano sempre

Nel 1848, ai 24 febbraio, quando il sig. Duchâtel lasciò il ministero, avea impiegato 233,459 fr. o 4,834 fr. al giorno.

Il signor Ledru-Rollin spese sossopra 10,933 fr. al giorno. Recurt 3,928. Sénard 3,913. Dufaure 4,344.

Il signor Faucher non ne spese che 1,637, o un po' meno di 600,000 all'anno. E ciò in tempi di torbidi, in presenza di società segrete, di trame, con un'amministrazione che seppe all'uopo prevenirle od energicamente reprimerle

— I membri dell'Assemblea legislativa si riuniranno domenica o lunedì 28 in seduta preparatoria, prima della tornata politica, per formare l'uffizio provvisorio. Il signor Kératry, che ha quasi 80 anni, è il presidente d'età della nuova Assemblea: è nato ai 13 dicembre 1769. Il signor Ravez, disegnato da alcuni giornali come colui che doveva essere presidente d'età, è nato ai 21 dicembre 1770. I membri più giovani che potrebbero esser chiamati all'ufficio di segretari sono i signori Estancelin, che non ha che 27 anni, Caulaincourt, Fresneau, Chauffour, ecc. Si conoscono ora le elezioni della Francia continentale. La cifra dei rappresentanti dei nostri 85 dipartimenti della metropoli è 734. Restano a conoscere i 5 rappresentanti della Corsica e gli 11 dell'Algeria e colonie. Dei 734 rappresentanti di cui si conosce l'elezione si noverano, salva ulteriore verificazione, 514 appartenenti al partito moderato, e 220 all'opinione socialista. Per motivo delle elezioni multiple vi saranno 31 posti vacanti, e bisognerà fra 40 giorni convocare i collegi elettorali onde provvedere alle vacanze. Conviene notare che 339 membri della costituente siederanno nell'Assemblea legislativa; 228 appartennero finora all'opinione moderata e 111 alle opposizioni d'ogni colore. Non sono rieletti gli uomini che dal 4 maggio si successero alla presidenza dell'Assemblea. Sono i signori Buchez, Senard, Marie, Marrast. Siederanno all'Assemblea legislativa solo 3 membri degli 11 del governo provvisorio, cioè Ledru-Rollin, Crémieux e Arago. Non furono chiamati all'Assemblea legislativa i signori Pagnerre, segretario del governo provvisorio, Goudchaux, Bethmont e Carnot, tre ministri di questo governo. Dei 12 ministri chiamati agli affari dal generale Cavaignac, 10 furono scartati, 2 eletti in più siti. Eccetto i signori Léon, Malleville e Bulhières, tutti i ministri nominati dal presidente della repubblica siedono all'Assemblea legislativa. Barrot e Passy furono nominati in più siti. La nuova Assemblea conta 1 maresciallo di Francia, 26 generali e parecchi altri officiali e sott'ufficiali, e 3 ammiragli. Il clero è rappresentato da 1 vescovo e 4 preti.

CONFEDERAZIONE SVIZZERA. — Berna. — Il Consiglio Federale ha presentato alle Camere un progetto di legge contro gli arruolamenti illeciti. Dietro tale progetto resta d'ora in avanti proibito: 1.° qualsiasi nuova capitolazione militare; 2. ogni ingaggio per un servizio straniero non capitolato; 3 ogni ingaggio di rissortenti dei cantoni non capitolati

Le contravvenzioni alla legge son punite con multa di 400 a 1,600 fr. e con prigionia di 5 mesi a un anno. Se il contravventore è un ufficiale d'ingaggio, gli sarà innoltre interdetto di arruolare per l'avvenire; e se straniero, subita la sua pena pecuniaria e corporale, sarà bandito dalla Svizzera per due anni La legge sarà tosto attuata, e il Consiglio Federale resta incaricato della sua esecuzione.

UNGHERIA. — La *Gazzetta di Pesth* del 12 corrente pubblica l'intimazione diretta dal capo degli insorgenti, Görgey, all'i. r. comandante della fortezza di Buda il generale maggiore Hentzi, e la risposta di questo ultimo. Ci affrettiamo di comunicare ai nostri lettori questi due documenti.

Intimazione alla fortezza di Buda del generale dell'armata ungherese Görgey.

Generale!

Buda è assediata dalle truppe ungheresi, e queste non attendono che il mio comando per attaccare la fortezza con quella energia, che ad ogni singolo guerriero può prestare soltanto una lotta di necessaria difesa a vita od a morte. La di lei missione di sostenersi più a lungo a Buda, è una missione perduta! Accetti la proposizione che io le fo per titolo d'umanità: faccia una capitolazione!

Le condizioni ne sono le seguenti:

Prigionia di guerra onorata: gli ufficiali armati, la soldatesca senza fucili ed armamento.

L'autorità che io godo nell'esercito ungherese, la subordinazione che faccio mantenere con ferrea mano, il mio proprio onore personale, che finora nessuno e nemmeno l'Austria potè ledere impunemente, come le possono offrire chiara prova i risultati delle *orde ribelli*, le prestano malleveria, che io sarò per mantenere esattamente le poche condizioni, dacchè io le guarentisco colla mia parola d'onore.

Raab, Alba Reale, Comorn, Neutra, Hansabégh, le città montane, e tutta la linea lungo la Waag trovansi nelle nostre mani; Buda, ovverossia la così detta fortezza di Buda, che non è fortezza, è stretta d'assedio, ed ella, generale, fu eletto dagli Austriaci in modo inconcepibile a sciogliere un problema da don Chisciotte, la cui esecuzione più tragica la potrebbe appena salvare dal ridicolo. E se tutto ciò non la scuote, la scuota il pensiero che ella è ungarese, che ella deve scontare una colpa grande verso la patria, e che per mio mezzo le viene offerta a ciò l'occasione.

Se ella dopo matura e virile riflessione insiste ancora nel suo proposito di voler difendere ostinatamente la così detta fortezza di Buda, io non posso più assicurare incondizionatamente contro gli sfoghi della passione di una truppa, che animosa farà l'attacco; cionondimeno anche in questo caso non verranno maltrattati i prigionieri che venissero fatti, ripugnando ciò e al nostro cavalleresco carattere nel fare la guerra, ed al nostro sentimento d'umanità; se però ella avesse d'aggiungere all'estrema difesa della così detta fortezza di Buda anche la distruzione del ponte di catene, di questo capo d'opera, nonchè il bombardamento di Pesth, donde in seguito a convenzione fatta ella non ha da temere alcun attacco — ciocchè non potrebbe essere appellata altrimenti che un'azione vile; io le dò la mia parola d'onore che dopo la presa di Buda tutta la guarnigione verrà passata a fil di spada, non potendo io d'altronde esserle garante dell'avvenire della di lei famiglia.

Ella è comandante della così detta fortezza di Buda, ma la è anche in pari tempo padre e nativo ungarese, pensi dunque a quello che ella fa, — io la esorto in nome della patria, in nome dell'umanità, ed attendo la sua risposta al più, fino alle ore 3 pomeridiane di oggi.

Reso attento da vile e disonorante sistema con cui per parte dell'Austria vengono trattenuti e trattati da delinquenti persino i nostri parlamentarii, io mi servo d'un ufficiale austriaco prigioniero di guerra perchè le rechi questo mio scritto.

Quartier generale di Buda, 4 maggio 1849.

Görgey Arturo *m. p. Generale.*

Risposta dell'I. R. generale maggiore e comandante di Buda, de Hentzi al generale dell'armata ungherese, Görgey

Generale!

Ella si compiace di invitarmi perentoriamente quale comandante della così detta fortezza di Buda, di capitolare entro 3 ore, di consegnare la fortezza e di farmi anche graziosamente condur via come prigioniero da guerra con tutta la valorosa guarnigione. A ciò le rispondo che la fortezza di Buda al momento della di lei ritirata, il 3, 4 e 5 gennaio a. c. non era veramente una fortezza, come lo fa conoscere a sufficienza la fuga dell'armata ungherese *en debandade*, ma da quell'epoca Buda fu trasformata realmente in una piazza forte, la quale avrà l'onore di fare a lei la più decisa resistenza.

Io la esorto quindi, signor generale, di sospendere tosto il suo fuoco di nessunissimo effetto contro i bastioni di Buda, mentre altrimenti sarei costretto di attaccare col cannone anche certi punti della città di Pesth, al che stanno a mia disposizione dei mezzi sì colossali, che la rovina di Pesth ne saria inevitabile conseguenza, e già a quest'ora sono costretto di porli in opera, venendo io attaccato col cannone per parte di Pesth.

D'altronde io le debbo dichiarare, che non sono punto ungherese, ma svizzero ed austriaco naturalizzato, che non ho alcun obbligo verso l'Ungheria, che la mia famiglia non è in di lei potere, e che se pure lo fosse, ciò non verrebbe da me posto sulla bilancia; quindi l'ultima mia parola è:

« Io difenderò la piazza secondo il dovere e l'onore fino all'ultimo uomo, ella poi ne sia responsabile, se [illegible] le due belle città sorelle dovranno esserne [illegible] cate. »

Buda, 4 maggio 1849.

Hentzi m. p.

Generale maggiore e comandante la fortezza.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Due tristi notizie abbiamo questa mattina: Malghera caduta, ed Ancona minacciata dagli Austriaci.

Leggiamo in un supplimento straordinario [illegible] di Verona del 27 maggio, esser giunto colà il [illegible] dispaccio telegrafico:

Domenica 27 maggio 1849, ore 8 3/4 del mattino. *Malghera è caduta ed occupata dalle nostre truppe*.

A questa notizia il maresciallo partì incontanente [illegible] volta di Mestre.

Da altre informazioni sappiamo che quell'opera [illegible] pata per la forma dagli Austriaci, veramente [illegible] esiste, mentre fu quasi interamente distrutta dall' [illegible] glierie imperiali.

Tre bastimenti imperiali sono innanzi ad Ancona [illegible] gli Austriaci credono imminente la resa della città.

Firenze. — Ci scrivono: Guerrazzi è trasferito al [illegible] rezionale; il suo processo volge al fine.

— Le notizie date ieri dal *Risorgimento* sono [illegible] st'oggi confermate dai giornali e dalle corrispondenze. — Aggiunge la *Gazzetta di Genova*, che nella [illegible] notte furono arrestati 90 compromessi, e fucilati [illegible].

— L'esercito napoletano sembra essere rientrato [illegible] pendenza di convenzione con Oudinot.

Parigi, 25 *maggio*. — Il sig. di Kisséleff [illegible] al signor ministro degli affari esteri le sue credenziali in qualità d'incaricato d'affari di Russia presso il governo della repubblica.

Moniteur.

Borsa di Parigi, 25 *maggio*. — I discorsi [illegible] nella seduta di ieri dal presidente del Consiglio e [illegible] ministro dell'istruzione pubblica esercitarono sui [illegible] publici la più felice influenza.

La confidenza rinasce, e l'opinione generale [illegible] la liquidazione del mese potrà farsi con buoni [illegible]. Le nuove di Roma sparse alla Borsa contribuirono [illegible] al miglioramento generale: si disse che le nostre truppe in seguito ad una capitolazione fossero entrate a Roma senza battersi.

Un giornale tedesco annunzia che il console [illegible] a Varsavia lasciò questa città all'arrivo dell'imperatore Niccolò: questo fatto che ha bisogno di conferma passò inosservato alla Borsa. Si parlò di un nuovo ministero, di cui sarebbe capo il maresciallo Bugeaud. Gli affari non furono molto animati. I capitali [illegible] ciano ad abituarsi all'agitazione continua in che [illegible] viamo dopo la rivoluzione di Febbraio.

A contanti il 5 per 0/0 si chiude in aumento di [illegible] a 83, 75, e il 3 per 0/0 a 53, 50, in aumento di 1, [illegible]

Berna, 26 *maggio*. — Nella sua seduta d'ieri, dopo un animato dibattimento di tre giorni, il nostro Consiglio nazionale ha decretato:

Che le capitolazioni militari sono incompatibili coll'onore e dignità della Svizzera.

Che il Consiglio federale sia incaricato di negoziarne lo scioglimento.

Che debba scioglierle sul momento quando i nostri reggimenti siano impiegati contro uno Stato indipendente.

Che frattanto sia sospeso qualunque arruolamento.

Resta ora a sapersi se il Consiglio degli Stati vorrà piegare a tale risoluzione, o se persisterà in quella [illegible] presa in senso contrario.

Francoforte, 23 *maggio*. — Ancor 40 deputati hanno data la loro demissione. L'Assemblea però è riuscita a radunarsi in numero (165), e ha decretato che anche soli 100 voti basteranno per deliberare. Questa decisione fu presa con 115 voti contro 35. — Si teme che il Vicario voglia abdicare a favore dei rappresentanti dei Principi, cioè *della vecchia Dieta*.

La Prussia fa ogni sforzo per investire il Palatinato. Ieri il comando fu conferito a Mieroslawski.

Ungheria. — La *Gazzetta d'Augusta*, sulla [illegible] una lettera di Presburgo, annuncia la presa di Buda per parte dei Magiari. La *Gazz. di Colonia* conferma questa notizia e dà i seguenti ragguagli: — « Riceviamo la notizia degna di fede della resa di Buda. Dal 4 maggio questa fortezza era bombardata con qualche interruzione dalle vicine alture dove i Magiari avevano trasportato la più grossa artiglieria d'assedio che avevano preso agli Austriaci a Comorn. Gorgey aveva, il 4, intimato la resa al generale Henzi, ma gli era stato risposto con un rifiuto (*V. più sopra i documenti*). Questi credeva essere prontamente liberato, ed aveva pure molta fiducia nell'amore degli Ungaresi per la bella loro capitale, ch'egli minacciava di bombardare, quando non cessasse il fuoco sopra Buda. Vedendo che la guarnigione non poteva più resistere, il comandante si fece saltare le cervella; la guarnigione si rese a discrezione, e [illegible] furono fatti prigionieri. I Magiari trovarono nella fortezza 20m. fucili, 23 batterie, la cassa militare ed una immensa provvigione di polvere. I soldati furono condotti prigionieri a Comorn. »

— La Turchia arma, e la Russia non è troppo soddisfatta de' suoi portamenti.

S. NICCOLINI *gerente*.

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino: 1 anno . . . lire 40 —
» 6 mesi . . . » [illegible]
» 3 mesi . . . » [illegible]
» 1 mese . . . » [illegible]
Provincie: 1 anno . . . » [illegible]
» 6 mesi . . . » [illegible]
» 3 mesi . . . » 13 —
» 1 mese . . . » [illegible] 50
Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini.
Un sol numero, cent. 40.

L'uffizio del giornale starà aperto [illegible] alle 2 pomerid.
Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

Prezzo delle inserzioni.
Centesimi 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per TORINO, all'ufficio del Giornale, via dell'*Arcivescovado*, di fianco alla *Madonna* [illegible] presso i principali [illegible]
Per le PROVINCIE presso gli Uffizi [illegible]
F. Pagella e Comp. [illegible]
A. Neuf, libraio.
Emporio librario.
Vicenzi, id.
P. Merle, id.
Capobianchi, impiegato postale.
NAPOLI - *Padoa-Margheri* libr.
GINEVRA - *Cherbuliez*.
PARIGI - Uffici di corrispond. *Delaire e Lejolivet*
LONDRA - *P. Rolandi* libraio

Anno II. — Torino, Mercoledì 30 Maggio 1849. — N.° 440.

Gli Associati al Risorgimento *e alla* Nazione, *il cui abbuonamento scade con tutto il corrente mese, sono pregati, se lo continuano, a rinnovarlo a tempo per non soffrire ritardo nella spedizione.*

TORINO

29 Maggio

Esitanti finora cessiamo dal dubitare. Il proclama del generale austriaco asserisce formalmente d'essere stato chiamato dal granduca ad occupare Firenze. Il grand'atto di debolezza è commesso: Austria lo preparava di lunga mano a Gaeta, e fuori. Essa voleva compromettere il principe col suo popolo, per avere il primo in sua balia e domare l'altro in suo nome. È la sua politica antica, alla quale sola, ed alle dappocaggini di molti dei nostri deve il suo lungo predominio in Italia, ed ora se Francia il soffre, ne dovrà l'instaurazione. E non si rispettarono neppure le apparenze: niuna interna violenza era accaduta in quella città: la parte anarchica era o doma o scomparsa: la moderata ripigliava vigore. Ciò che voleva, dicevalo apertamente: instaurare gli ordini costituzionali col principe che avevali introdotti. Era l'opera più bella, più assentita dall'universale, più conforme all'indipendenza del principe. Non si capisce per che strano accecamento siensi buttati tanti buoni elementi, per appigliarsi ad uno pessimo: l'occupazione straniera. Qual dignità pel principato in genere, per Leopoldo in particolare essere riposto in seggio a questo modo! Ma tornerà esso veramente? E tornando come potrà aprire le sue volontà? Qual linguaggio tenere alla nazione? È un fatto che empie di tristezza profonda vedere uno de' primi autori del risorgimento italiano ridotto a questi estremi! L'infame raggiro ora però si spiega più chiaramente. Quel disegno d'abdicazione di cui era già corsa più d'una voce, si viene colorendo; bisognava trarre il misero principe per questa via, bisognava avvilirlo in cospetto della nazione e del mondo, per renderlo impossibile; e l'Austria lo ha fatto: e non la ritenne vincolo di parentado, non quell'amore di che tanto si vantano i suoi generali per la dignità regia; prima la bruttò, poi trascinolla nel fango. Così la via alla reggenza è schiusa, così il suo predominio in Toscana pure assicurato. Ecco in qual modo le rie opere delle *Costituenti* e delle *democrazie* preparando la debolezza de' popoli, scavarono l'abisso de' Governi, e in questo sè ed i Governi precipitando, schiusero il varco alle invasioni straniere. Ciò vedemmo fin dal principio del ministero Guerrazzi, ed è questo pensiero assiduo che ci esprimeva dall'anima solenni accenti di sdegno; noi prevedevamo l'abisso e mandavamo un grido inefficace a chi vi passeggiava sopra con tanta spensierataggine. Certo l'opera austriaca è abbominevole: ma quella di coloro che la facilitarono, di coloro che l'affrettarono, e che presso molti la giustificarono, l'opera dei repubblicani in una parola, è cento volte più abbominevole, perocchè senz'essa la prima non sarebbe stata possibile! È una verità questa di cui siamo persuasi, come dell'immenso dolore che ci stringe l'anima al solo pensarvi.

Così la libertà italiana perdendo ovunque terreno si viene restringendo alle falde delle Alpi: le sue barriere estreme sono oramai qui: il Piemonte, benchè una parte ne sia momentaneamente occupata, è signore de' suoi destini; la maestà del principato, checchè gridino gli autori e riprovatori dell'armistizio, è intera; le armi esercitate, se non vittoriose, lo spirito de' popoli gagliardo, il sentimento dell'indipendenza profondo ed universale. È tempo che il Piemonte raccolga in sè tutta la vita che si va sottraendo dal resto della nazione: che s'atteggi a proteggitore dell'italiana libertà fugata dai demagoghi e dagli austriaci; bisogna che metta un freno col suo contegno alle usurpazioni de' primi e de' secondi. Il male va facendo rapidi progressi: Austria lo vede e se ne allegra, e vagheggia tuttora il giorno in cui aiutata dagli stessi stromenti, *demagogia e dissensione*, possa col Piemonte esercitare quelle arti che la fecero vittoriosa in Romagna e Toscana. — Credetelo: Austria ed i suoi amici che sono [illegible] nemici del *despotismo* e della *democrazia*, aspettano fidenti questo giorno. Tocca al Piemonte, tocca al suo Governo, tocca agli uomini tutti di salda fede e di robuste convinzioni deprecarlo con ogni sforzo; ma il pericolo è grande, e se l'opera è lenta o scarsa, Austria riderà ancora di noi.

Da una lettera di Piacenza togliamo quanto segue:

. . . . . Il sacrificio di questa povera città è consumato! Fin qui essa ha avuto una Giunta propria, creata dal barone d'Aspre, la quale teneva, a un certo segno, in disparte e (bene o male) tutelava i di lei interessi. Ora un altro soldato ha distrutto l'opera del suo antecessore. La Giunta è stata disciolta: i *fedeli* che la componevano, per qualche rimostranza che hanno osato fare, sono stati brutalmente minacciati di fucilazione, e caricati di vituperii. L'ex-capitale si è gittata sulla provincia con una specie di voracità convulsiva. Danari, danari, questo è il grido perpetuo di oltre Taro. Cinque, tre, insino a due mila franchi, tutto si incassa e si manda laddove è una sete annale da saziare. Piacenza è schiacciata sotto a uno strettoio infernale! Noi desideriamo, per un verso, che i Tedeschi vi mantengano truppe in buon dato: altrimenti un prorompimento d'ire popolari sarebbe inevitabile, e le ire a questa volta non sarebber pietose!

Chi può narrare, senza un riso amaro, l'ansia puerile con cui si annientano tutti gli atti e tutte le provvidenze dal marzo 1848 in poi, anche le più saggie, e importanti, e salutari? Dinanzi a questo giuoco abbietto e vituperoso bisogna chinare la fronte, e vergognarsi quasi di appartenere alla razza umana. È impossibile scendere più basso! Le nostre marionette governanti non osano guardare nè davanti, nè dietro di sè, fisse e trepidanti dì per dì nel presente . . . . E hanno ragione! Perchè un futuro incalza, il quale, a modo di turbine, spazzerà via furiando, come pule dall'aia, le tristizie e le stoltezze presenti. Bisogna essere ben cattivi, bisogna non aver punto fede nella Provvidenza, per credere che possa a lungo durare questo orribile miscuglio di ferocia, d'ipocrisia, di stupidità, di perfidia. Vi è un termine ai mali umani, e noi lo speriamo dalla stessa loro attuale non sopportabile grandezza!

E il duca? . . . . E chi parla più del duca? Esso è un fantoccio, un nome, un'ombra, e qualche cosa anche meno, se di meno potesse dirsi. Gli gitteranno qualche scudo, e tanto basta.

Si è notato non senza maraviglia che nei ducati di Parma e Piacenza, dove i Tedeschi padroneggiano con imperio assoluto, tutti i rigori siano stati verso persone di opinioni più o meno moderate, mentre ai demagoghi e ai repubblicani rossi, che colà non mancano, non si è torto un capello, e non si è pure chiesto conto dei fatti loro.

Donde mai così disuguale e a prima fronte inesplicabile trattamento?

Forse che le intelligenze e le capacità demagogiche non ispirino al Governo austriaco niuna seria apprensione?

Ovvero che i forsennati si reputino facilmente mutabili, a modo di servi, con breve vicenda, or licenziosi or sommessi?

O finalmente che essendo le intemperanze di costoro stata cagione principale per cui Italia ora arde e si saccheggia e si stupra, vogliano gli austriaci non lasciarsi vincere di riconoscenza, e pagare almeno di cortesia la grandezza del beneficio?

Fra queste ragioni ve ne ha certamente qualcuna di buona, o forse lo sono tutte.

Buona la prima; e la si potrebbe all'uopo confermare con molti fatti domestici e recenti, dei quali il Piemonte serberà lunga e luttuosa memoria.

Buona non meno la seconda, poichè per dettato d'antica sapienza ogni affetto estremo è chiamato *impotenza*, nè dura forza che non sia temperata. Tanto più si piegano i rami ad ogni vento, quanto vanno più alti e più pompeggian di foglie; solo il tronco modesto è immobile!

Infine non può ricusarsi la terza, perchè agli uomini del Nord non è ignota la gratitudine e un fino intendere di ciò che noccia o giovi ai loro interessi. È famoso il detto di un officiale superiore austriaco: *Democratici brucedati profittare a noi meglio dei nostri cannoni.*

Il che stante, non si dirà più che il fatto dianzi esposto, e quella apparente disuguaglianza di trattamento non abbian ragioni buone e vere, o come dicon le scuole, *sufficienti*.

SICILIA.

Abbiamo lettere da Palermo sino al 19, ma che recano pochi ragguagli, o almeno non tutti quelli che avremmo desiderato.

L'amnistia fu accordata come patto di capitolazione. Dapprima si eccettuarono *i capi*. Il popolo volle spiegata la parola, e si soggiunse: *coloro che architettarono la rivoluzione*. Parve oscura anche questa, e si vollero chiaramente i nomi degli esclusi. Fu allora che si diede una nota di 43 individui, nella quale è impossibile scoprire quale sia il principio da cui fu guidata. Il più probabile è che secondo suole avvenire in simili casi la scelta sia stata fatta a caso, sotto le impressioni del momento, o sotto l'influenza di privati rancori. Persona che è pur troppo in grado di giudicarne, non ha saputo darci una plausibile ragione delle tante anomalie che la nota presenta. Se i 43 nomi si vogliono distribuire secondo il colore politico, è singolare il vedervi come il partito repubblicano, o ultra-democratico non vi figura che per una debolissima minoranza, laddove il partito moderato o come dicono *dottrinario* vi è flagellato. Ecco infatti in che modo ci vengono classificati i 43 individui esclusi:

Uomini politici, moderati	13
» ardenti	3
Uomini d'azione, appartenenti all'opinione moderata	17
» all'ardente	6
Incerti (per chi ci dà questi ragguagli)	4
	43

Così l'opinione moderata ha 30 vittime, e l'ardente ne ha 9. E da ciò si vegga con quanta impudenza si è scritto o fatto scrivere nella *Concordia* di ieri le seguenti parole: « Re *bomba*, che la sa lunga, ha perdonato ai dottrinari di Sicilia, e ben fece; poichè essi, forse senza volerlo, gli prepararono la via del ritorno. » Su queste ultime parole un nostro amico ci prega di sospendere ogni discussione, finchè venga il tempo di potersi francamente scrivere la storia della rivoluzione siciliana con tutti i nomi proprii che vi han figurato. E allora ognuno avrà la parte che gli compete!

Tornando alle notizie, aggiungeremo che fino al 19 la guarnigione napolitana aveva occupato i forti; che la guardia nazionale si conservava e faceva il servizio interno della città; che gli individui non appartenenti alla guardia venivano disarmati; e che il servizio postale erasi riorganizzato. Si era dal generale Filangieri assicurato che la Sicilia avrà una costituzione distinta da quella di Napoli, ma nulla di officiale su tal riguardo.

Alcuni fra gli emigrati siciliani che trovansi in Malta eran già disposti a ripatriare.

Ecco ora i nomi degli esclusi:

D. Ruggiero Settimo. — Duca di Serradifalco. — Marchese Spedalotto. — Principe di Scordia. — Duchino della Verdura. — D. Giovanni Ondes. — D. Andrea Ondes. — D. Giuseppe La Masa. — D. Pasquale Calvi. Marchese Milo. — Conte Aceto. — Abate sac. Ragona. — L'ex-ministro La Farina. — D. Mariano Stabile. — D. Vito Beltrani. — Marchese di Torrearsa. — Pasquale Miloro. — Cav. D. Giovanni S. Onofrio. — Andrea Mangeruva. — Luigi Gallo. — Cav. Alliata; quello spedito in Piemonte. — Carnazza Gabriele di Catania. — Principe di San Giuseppe. — Antonio Miloro. — Antonino Sgobel. D. Stefano Seidita. — D. Emmanuele Sessa. — D. Filippo Cordova. — Interdonato, il così detto deputato. — Piraino di Milazzo. — Arancio di Pachino. — D. Salvatore Chindemi di Siracusa. — Barone Pancali di Siracusa. — D. Giuseppe Navarra di Terranova. — D. Giacomo Navarra di Terranova. — D. Francesco Cammarata di Terranova. — D. Carmelo Cammarata di Terranova. — D. Gerlando Bianchini di Girgenti. — D. Mariano Gioieni di Girgenti. — D. Francesco Gioieni di Girgenti. — D. Giovanni Gramitto di Girgenti. — D. Francesco De Luca di Girgenti. — D. Raffaele Lanza di Siracusa.

Parlando ripetutamente dell'invasione austriaca nell'Italia centrale, noi lamentammo con severe note la condotta del granduca di Toscana e del suo commissario straordinario verso un popolo che erasi *da se stesso*, senza il concorso del principe, riscattato dall'usurpazione dei demagogi, cui il principe suddetto erasi anzi imprudentemente affidato.

Le nostre parole ebbero ripetute smentite dai fogli toscani officiali, e spiacquero grandemente a Firenze, come a Gaeta; ma noi, non credendo quelle mentite probabili, ci credemmo in diritto d'affermar sempre, che l'intervento austriaco in Toscana *era stato richiesto* dal granduca, e che *n'era consapevole* il commissario, associatosi pur troppo alla subdola condotta del suo principe, ponendosi così, come questo, in manifesta contraddizione cogli onorevoli suoi precedenti, dai quali ambi or declinarono con perpetuo loro disdoro, e con rovina del buon concetto, di cui prima godevano.

I due manifesti che seguono del generale austriaco, a fronte delle ripetute mentite del foglio officiale toscano, son venuti *opportunamente* ed *inesorabilmente* a *confermare* le nostre asserzioni, ed a dimostrare il brutto, subdolo e men degno procedere di Leopoldo II e del suo mal accorto ministro.

Il paterno vantato Governo del lorenese, che speravasi accolto da ovazioni popolari rientrando nella Toscana, ove vantavasi essere sempre stato più padre ed amico che principe, ora associato alle fucilazioni sommarie, e senza previo processo, di Livorno; alle tasse di guerra ivi imposte; alle tolte franchigie; alle soppresse e disarmate guardie civiche; alle mutate nappe nazionali, procedendo per gradi, dopo aver finti tali atti ordinati a sua insaputa, per determinazione d'estera prepotenza; poi affermandoli ristretti almeno a Livorno, dove mandava a suo rappresentante il panegirista dello Spielberg, ora pare avviato ad *uguale reazione* anche per l'infelice Firenze, alla quale però nessuno de' torti imputati a Livorno certo possono ascriversi; sibbene una condotta *devota*, *affatto opposta!*

Se abbiamo calunniato, come pretese il foglio officiale toscano, principe e ministro, or toccasi adunque con mano, dal *bell'esempio* di *gratitudine* e di *lealtà*, che ci porgono i documenti officiali dello straniero, suo *ausiliario* per vincoli di sangue e di comuni diritti.

Questo almeno, mosso dalla sincerità che gl'inspira la forza della quale dispone, *nulla dissimula*, e francamente allegando il proprio scopo, non si propone animato da sensi italiani, desideroso di veder trionfare il risorgimento della Penisola, cui anzi ha fatto e fa sempre aspra e brutale guerra.

Noi chiediamo atto di questi fatti, che la storia imparziale registrerà certamente, dichiarando se la stirpe lorenese, serbatasi in Toscana *per due* generazioni *pura di sevizie e di sangue*, si conservò tale *alla terza*, e se quantunque ristaurata questa spontaneamente in virtù d'antica divozione, in compenso concedette ai sudditi nuovi beneficii, ovvero, volendo vendicare l'avuta paura, confusi insieme gl'innocenti coi colpevoli, altro non seppe fare che simulare, tutti abbandonando all'immane severità degli stranieri, invano da essa negati suoi agenti ufficiali.

Quai sentimenti possano d'ora in poi inspirare tali atti di *gratitudine* e di *lealtà* ai riconquistati sudditi, *lusingati* di un *liberale* governo avvenire, lasciasi presumere da chiunque conosca il cuore umano, la toscana civiltà e coltura, ed il merito *largamente provato* del suo ristaurato Governo.

Decisi a tacere sempre in avvenire intorno a questo, restiamo col dolore di sempre averlo *giustamente* giudicato, tranne un sol caso mosso *al bene* come *al male* per mera debolezza ed insipienza, perciò men degno di quelle lodi, che alcune apparenze faceangli da molti tributare, e da noi stessi in una sola occasione, ripetesi, in cui riputandolo immeritamente colto dalla sventura, credemmo potergli tributare consolazioni, che la successiva sua condotta mostrò *nè anche meritate*.

P.

Ecco i manifesti del barone d'Aspre che trovansi nel *Corr. Merc.* del 28 maggio.

Abitanti di Firenze!

I vincoli di sangue, che uniscono il vostro sovrano alla casa imperiale del mio monarca, i moltiplici trattati, che a sua maestà l'imperatore e re mio signore impongono il dovere di proteggere l'integrità della Toscana, e di difendere i diritti del vostro principe hanno determinata l'Austria a cedere al desiderio di S. A. I. e R. il granduca, ed a por termine allo stato di anarchia, sotto il quale già da lungo tempo gemeva il vostro bel paese.

La fazione che opprimeva Livorno, fu dalle mie armi distrutta; e quella popolazione, liberata dal giogo di orde ribelli, si sottomise al suo legittimo sovrano.

Chiamato ora dal principe vengo colle mie truppe nella vostra città come amico, come vostro alleato.

Unitevi a noi, per viemmeglio consolidare la quiete, la pace, e l'ordine, e ricondurre stabilmente fra voi la concordia, l'impero delle leggi, e quei giorni di felicità, onde già un tempo l'Europa vi invidiava.

Empoli, 24 maggio 1849.

L'I. e R. Gen. d'artiglieria Com. il 2 corpo d'armata

Barone d'Aspre.

NOTIFICAZIONE.

Nell' interesse ben inteso della pubblica sicurezza si rendono necessarie le seguenti disposizioni per la città di Firenze, di concerto con sua eccellenza il sig. commissario straordinario di S. A. I. e R. il granduca.

1. Tutti quelli che possedono armi corte o lunghe di qualunque specie, da fuoco, da taglio o da punta, e così quelli che possedono munizioni in polvere o cotoni fulminanti od altri oggetti da guerra, dovranno farne consegna al regio arsenale entro *quarantott' ore* dalla pubblicazione della presente notificazione.

In quanto alle armi di lusso esse dovranno depositarsi, verso ricevuta, alla R. Prefettura, la quale le farà restituire ai rispettivi proprietari, allorquando ciò verrà ordinato da sua altezza imperiale e reale il granduca.

Le armi formanti parte d'uniforme sono eccettuate da questa misura.

Passato il suddetto tempo ogni detentore d'armi sarà trattato a rigore della *legge marziale.*

2. All'oggetto di dare al disarmamento tutta la estensione desiderabile per la quiete pubblica, la Guardia Nazionale rimane sciolta da questo giorno, sino a che, in considerazione dei servigi da essa prestati, principalmente nei giorni 11 e 12 aprile, verrà ordinata da S. A. I. e R. il granduca la riorganizzazione della medesima.

Firenze, 26 maggio 1849.

Barone d'Aspre.

Nella *Concordia* del 28 corrente, quell' *onestissimo* giornale, colla *solita* sua *buona fede*, volendo rispondere ad un articolo di questo, intitolato: *Provvedimenti sulle imminenti elezioni*, cerca insinuarlo *inspirato dal Ministero*, e pretende dimostrare contrarie alle nostre franchigie le suggerite provvisioni.

L'autore di quell'articolo, senza intendere di voler combattere le calunnie, le falsità e le contumelie, che l'articolo della *Concordia* contiene, lasciando agli uomini d'onesto e liberale criterio il carico di giudicarli amendue, d'una sola asserzione del foglio *radicale* viene ad occuparsi; ed è di quella relativa al supporre il detto autore *inspirato dal Ministero.*

Per quanto *madonna Concordia* abbia sin qui abusato oltre ogni limite del mandato, che assunse fino dalla prima sua fondazione, d'ingannare colle più impudenti menzogne e calunnie la pubblica opinione onde fuorviarla affatto, nel che pur troppo, cogli altri giornali radicali, miralmente ha riuscito corrompendo interamente molte popolazioni, prima oneste e castigate, non mai giunse a tal segno però di calunnia e di falsità come nell'apposta ministeriale tendenza.

L'articolo del *Risorgimento* preallegato dichiarasi anzi dettato da persona, cui *sinceramente duole* come il *difetto d'energia* nel Ministero e nei magistrati abbia sin qui lasciato libero il campo alla piena inosservanza delle leggi, onde fra non molto saremo certamente condotti all'anarchia, se non vi si pone in tempo rimedio.

Convinto che *nella sola energia, fermezza e legalità*, possa trovarsi un tale rimedio, egli non ha esitato a proporre quei provvedimenti, che gli parvero più opportuni ed efficaci; nel dubbio anche di vederli adottati, per quel sistema di *lasciar correre*, che sempre pur troppo tra noi prevale, e ci ha in conseguenza ridotti alla critica condizione cui ci condussero i *liberali di nuovo conio*, che sonosi impadroniti del monopolio dell'opinione, e l'hanno a lor posta travolta.

Amico sincero di un'onesta libertà, fondata *sul rispetto della legge* non *sur una sfrenata, immorale licenza*, dopo aver esultato all'esordiente italiano risorgimento, vedendolo indi a non molto traviato dagli eccessi dei mazziniani *aperti* e *simulati*, che ne usurparono la direzione rovinandone la santa causa col ricondurci a forza di *disordine* e d'*imperizia* all'abborrita straniera dominazione, della quale, senza ombra di prova, ma con sole gratuite calunniose asserzioni, vorrebbero or darci quel carico, che *tutto essi hanno*, noi deploriamo le presenti nostre sventuratissime condizioni.

La *Concordia*, coi suoi confratelli, crede vincere l'assunto suo liberale tornando al potere, e noi pure crediamo che vi possa tornare purtroppo, se si continua a lasciarle libero il campo.

In ciò che solo dissentiamo da essa, si è, che i suoi addetti e seguaci rappresentino la giusta opinione del paese, che han rovinato; — si è che tornando a reggerlo possa il suo partito salvarlo, in un colle monarchie costituzionali, *evidentemente, anzi avviate alla loro esautorazione* !!

Dalla sola intera osservanza dello Statuto, e delle leggi organiche relative noi sperammo sempre, e speriamo salvo e prospero il paese, non dalla falsa sua interpretazione in senso sì *radicale*, che *assolutista.*

Se conscii dei proprii doveri, i ministri che sono al potere, non curando le contumelie, i sofismi, e le grida della licenza, resistono con *fermezza* e con *legalità* all'anarchia che minaccia ogni ordine civile, e per riuscir nell'intento, non esitano a punire gli amministratori ed i magistrati, che lascian libero il corso agli eccessi della demagogia, onde non compromettersi coi capi d'essa, quando tornassero al potere, forse potranno que'ministri ancora salvare la società.

In difetto, non dubitiam d'affermare, che l'esito più probabile della lotta sarà *il trionfo del dispotismo* sull'anarchia, come sulle oneste libertà, sempre da questa, come da quello soffocate.

Quanto a noi, ugualmente avversi all'assolutismo, come alla licenza, vincano l'uno o l'altra, certo non ne vedremo il trionfo suddetto, chè perduta ogni lusinga di veder la patria nostra godere in quiete le franchigie concedute, speriamo avere ancora tanta forza fisica e morale che basti a condurci sott'altro libero ospitale cielo, piangendo sui nostri infortunii, lontani dalle reazioni sanguinose, che nell'uno come nell'altro lamentevol caso aspettano l'infelicissima nostra terra, se non sorge una mente *ardita, illuminata, fortissima*, atta a ricondurci con *energia, fermezza e legalità* là d'onde non avremmo dovuto mai allontanarci. P...

Persuaso della buona intenzione dell'attuale ministero nel voler effettuare tutti i provvedimenti che devono metter in armonia le condizioni del paese, e specialmente quelle dell'esercito, colle nuove istituzioni politiche, credo rendergli utile servizio, e al tempo istesso far ufficio di buon cittadino coll'additare alla di lui osservazione un inconveniente che vorrebbe esser fatto scomparire dalle condizioni dell'esercito. È questo la diversità di anzianità e di promozioni che corre fra la brigata Guardie e le altre brigate. Quando per la diversa natura del governo che reggeva questo paese poteva esser razionale che il patriziato, considerato siccome uno de' suoi principali sostegni, formasse una classe privilegiata, era giusta conseguenza che un corpo distinto, i cui gradi erano quasi senza eccezione occupati dai patrizi, in cui molti secondogeniti di scarse fortune trovavano onorevole sussidio, godesse di un favore ch'era analogo alle vigenti istituzioni. D'altronde mentre la brigata Guardie aveva nell'esercito un grado più eminente dell'altre, e fruiva di alcuni particolari vantaggi, la separazione che dividevala dall'altre riguardo alle promozioni non era allora punto favorevole alla rapidità dell'avanzamento. Dal principiare della campagna dell'anno scorso parecchie cause accidentali hanno totalmente cangiato questa circostanza, e accadde che nelle Guardie i tenenti del 30 settembre 1848 sono ora in maggio 1849 passati capitani, mentre nelle altre brigate, tenenti e sottotenenti del maggio 1848 non hanno al dì d'oggi ancora potuto progredire.

Ora che nel dritto i privilegi di casta devono esser cessati; che nel fatto, per aver promosso ad uffiziali nelle Guardie un gran numero di bass'uffiziali nati in umile condizione e passati per tutti i gradi della milizia, più non esiste per questa brigata l'antica distinzione, la differenza di promozione ed anzianità, da qualche mese fatta assai forte, è divenuta un'anomalia, e offende le leggi dell'equità; ed egli è dovuto unicamente al dovere di militare disciplina, fortemente sentito da' nostri bravi ufficiali, s'eglino non reclamano contro un abuso di cui sentono tutto il peso, e che finirà per iscoraggire anche i migliori. Se poi si aggiugne il pericolo di cui son minacciati di veder incorporati nell'esercito (che pur di necessità vorrà esser diminuito in numero) gli ufficiali lombardi, polacchi, ungaresi col rispettivo loro grado, facilmente si può considerare quale sia per essere la condizione de' nostri ufficiali, quale il compenso a tanti pericoli e disagi volonterosamente incontrati nel servizio del sovrano e della patria. Calunniati indegnamente da' demagoghi che sono riesciti ad ingannare la pubblica opinione sul loro conto, trascurati dal Governo ne' loro più cari interessi, l'avanzamento e la debita lode, lo Stato perderà in essi il più valido appoggio, se sollecitamente non li sostiene col circondarli della dovuta considerazione, col promuovere il loro benessere e rimuovere ogni abuso; e verrà così adempiuto l'empio voto dei Mazziniani, la dissoluzione dell'esercito.

Li 24 maggio 1849.

Un associato al Risorgimento
A. M. di P.

Vercelli, 24 maggio 1849.

Preg.mo signor gerente,

Ho trovato questa mane riprodotto sul *Risorgimento* un articolo del *Vessillo*, alla data Vercelli, 20 corr., in cui vorrebbesi dare un'ammonizione agli ufficiali del reggimento Piemonte reale cavalleria. Nella supposizione probabile cotesto articolo non fosse conosciuto che dai lettori del giornale che lo metteva primo alla luce, sapendo che altri intendeva dare l'adeguata risposta (quella per la stampa) collo stesso mezzo, non giudicai meritasse la pena d'altrimenti parlarne; ora però che lo veggo apparire anche sul di lei giornale, non posso trattenermi dal pregare la compiacenza di V. S. river.ma voglia inserire nel più prossimo numero queste due parole a corredo del surriferito articolo.

La segnatura, siccome al solito in siffatte insidiosi articoli, manca.

La qualità e lo scopo dell'autore appaion però chiari.

L'autore non può essere che un di quei malvagi e perniciosi esseri, il cui principale studio, e prediletta occupazione si è lo stare in agguato per cogliere al volo ogni pretesto, onde scagliare di soppiatto la loro pietruzza contro coloro di cui sentono la superiorità, e sfogare per tal modo un poco la meschina stizza che li rode perchè non osano guardare in viso gli uomini onesti.

Lo scopo evidente si è: sotto colore di predicare unione, ordine, armonia *alla maggior gloria e tranquillità del paese*, stuzzicare la suscettibilità di corpo, seminar astii, far nascere discordie, e metter male fra la truppa e i cittadini.

Epperò da uomo franco e leale mi credo in obbligo di cantare in chiare note al signor anonimo, per sua norma presente e avvenire, che il militare onorato sprezza i pari suoi; ma scoperti non li lascia andare impuniti.

Se lo leghi all'orecchio, e ne faccia profitto.

Domando io: il signor anonimo ha egli saputo mai qualcosa del modo con cui rendonsi gli onori militari? E che razza di saluto sognava egli dovesser fare gli ufficiali che stavan nei ranghi, marciando il reggimento in colonna per pelottoni, in tenuta festiva colla sciabola nel fodero!?

E poi, appartiene egli alla guardia nazionale sì o no?

Se non ne fa parte siccome ritengo, che interesse aveva egli per darsi la briga di segnalare e spiegare su falsissima ipotesi, la *noncuranza dell'uffizialità di Piemonte reale* (siccome egli dice) quando non veniva osservata dalla guardia nazionale?

E se ne fa parte, locchè non posso credere, supponendo anche, ritenesse realmente avvenuto l'inconveniente da lui sì premurosamente pubblicato, s'ei fosse l'uomo dabbene, che tende a retto fine, nell'intento di ovviare si rinnovasse, senza menomamente alterare la buona relazione e perfetta armonia che regna fra la milizia Vercellese ed il reggimento Piemonte Reale, avrebbe ricorso ad altri mezzi più franchi, più onesti e più efficaci, che non ad articoli di giornale ed anonimi; si sarebbe diretto al proprio comandante perchè ne facesse parola all'ottimo nostro colonnello che gode la ben meritata stima de'suoi subordinati e dei cittadini, e senza dubbio siccome già avvenne per altri minimi inevitabili incidenti il prelodato signor colonnello si sarebbe fatto premura di trovare il modo di conciliare le cose a soddisfazione di tutti.

Ciò è quanto m'occorre di far sentire al signor anonimo, il quale per la conferma di quanto sopra ed ulteriori spiegazioni potrà dirigersi al sottoscritto.

Aggradisca signor gerente i sensi dell'alta stima e considerazione con cui pregiomi dirmi

Della V. S. Ill.ma

Dev.mo servo
E. Rizzardi
Luogoten. nel regg. Piemonte Reale.

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

S. A. R. il duca di Genova ha firmato in udienza del 22 corrente per S. M. i seguenti decreti:

Guallini Giuseppe, consigliere nel magistrato d'appello di Nizza, nominato a consigliere in quello di Casale;

Amaretti Domenico, sostituito avvocato de' poveri presso il magistrato d'appello anzidetto, a sostituito avvocato fiscale generale presso lo stesso magistrato;

Caguis di Castellamonte conte Michele, giudice di quarta classe nel tribunale di prima cognizione di Casale, a sostituito avvocato de'poveri presso il magistrato d'appello della stessa città;

Astori Giovanni, avvocato fiscale di 3 classe presso il tribunale di prima cognizione di Vigevano, ad avvocato fiscale di seconda classe presso lo stesso tribunale;

Morelli cav. Felice, avvocato fiscale presso il tribunale di prima cognizione di Tortona, ad avvocato fiscale presso quello di Casale;

Genta Carlo Amedeo, giudice nel tribunale di prima cognizione di Alessandria, ad avvocato fiscale presso quello di Tortona.

Parma, 25 *maggio.* — La *Gazzetta di Parma* contiene varii decreti del governatore supremo barone di Stürmer. Col 1 dispensa il dottore Cattani dal far parte della giunta centrale; nel 2 dispone la formola del giuramento da prestarsi dai magistrati e funzionari a S. A. il duca di Parma; nel 3 decreta che gli atti notarili, sentenze ecc. siano intitolati «*Noi Carlo III di Borbone ecc.*»; col 4 dispone che i territorii della Lunigiana siano compartiti in sei comuni. Una notificazione poi dello stesso governatore invita tutti gli ufficiali ed impiegati parmensi che si trovano in Piemonte, a far valere i loro titoli, e ciò sino al 31 del corrente mese, ove lor piacesse di essere riammessi nelle truppe di Parma.

— Il R. commissario straordinario di Piacenza C. G. F. Pallavicini ha pubblicato il 23 il seguente proclama:

Chiamato da ordine superiore per qualche tempo in questa cospicua città coll'incarico di ricomporre e coordinare l'amministrazione pubblica dopo le varie mutazioni, a cui diè luogo il succedersi rapido di gravissimi avvenimenti, sento tutta l'importanza e la difficoltà di sì dilicata incumbenza. Fui altre volte, o Piacentini, fra voi, e ne ho lieta ricordanza: perchè l'accoglimento cortese che faceste al mio buon volere destava nell' animo mio sentimenti indelebili di gratitudine. Ora invoco da voi che agli argomenti di questo mio affetto vogliate aggiungere quello di una leale confidenza nel desiderio vivissimo e costante ch'io serbo pel miglior essere di questo paese. Io ne avrò sommo conforto nell'accingermi, siccome pur debbo, all'arduo ufficio che mi è imposto.

S. A. R. l'augusto nostro sovrano col proclama del 18 del mese corrente s'impegna ad assicurarvi il godimento d'una vera libertà. Indi sorgerà lo sviluppo fiorente delle più utili instituzioni: indi l'opportunità di regolare sovra basi più larghe e più conformi alle esigenze le divisioni territoriali e le attribuzioni amministrative. Per ora, anche all'intento di conservare quella unità che è richiesta in qualsivoglia sistema di amministrazione, mi è ingiunto di attenermi in generale all'osservanza delle leggi che sono in vigore. Tuttavolta porrò ogni studio a fine di procacciarvi tutti quei vantaggi che a seconda dei temperati desiderii, siano conciliabili colla presente condizione de'tempi.

Venezia. — *Bullettini della guerra.*

N.o 11. *Venezia*, 17 *maggio.*

Ispettorato del primo circondario di difesa
al comando in capo delle truppe.

« Si osservò nella giornata d'ieri maggiore attività nelle trincee del nemico, le quali sembrano diffatti questa mattina rassodate sull'ala destra. Ad impedirne il proseguimento durante la notte contribuì non poco, oltre il fuoco delle nostre artiglierie e delle nostre frequenti pattuglie, una piroga della divisione navale di S. Giuliano, la quale, inoltratasi nel canale della bocca Foscarina, coglieva di rovescio la linea degli assedianti.

« I nostri lavori di difesa avanzano frattanto con alacrità, mercè all'attività ed intelligenza degli ufficiali del Genio ed alla instancabile operosità degli arsenalotti e degli operai marittimi diretti dal maggiore Ponti, e della divisione dei zappatori, sussidiata a tal uopo dalla truppa di linea, e specialmente, fra questa, dalla legione friulana. Vuolsi qui particolarmente ricordato il capitano Martinelli del corpo dei zappatori, come quegli che, primo, ovunque lo chiama il dovere, ne dirige l'esecuzione con rara intelligenza e solerzia, ed a tante altre prove di zelo e di coraggio già date, accoppia il merito di avere personalmente condotti quei pochi bravi, i quali nella giornata del 9 avanzarono sotto il fuoco nemico a raccogliere i loro caduti fratelli.

N. 12. *Malghera*, 18 *maggio*

« Nella mattina d'ieri si rallentava il fuoco dell'Austriaco intento a rassodare i lavori già antecedentemente osservati.

« Disturbato dal continuo fuoco delle nostre artiglierie, vi rispondea verso il mezzogiorno con un vivo bombardamento, che non ci recava però alcun danno. Riusciva invece a' nostri razzi d'appiccare l'incendio su varii punti della sua linea e de'suoi parchi.

« A sera un piccolo ardito drappello di artiglieri da campo si spingeva sotto le trincee e vi destava la confusione e l'allarme.

« Venne ripetuto anche in questa notte il fuoco della piroga avanzata nei canali, sostenuta da quello de' nostri bastioni.

« All'alba, non è visibile nessun progredimento nelle trincee, nelle quali si scorge tuttavia assai operoso l'assediante.

N. 13. *Malghera*, 19 *maggio. Ore 7 antim.*

« Un forte distaccamento nemico, il quale sembrava voler avanzarsi, verso le ore 1 pom. d'ieri, contro il forte Manin dal ridotto austriaco presso Campalto, veniva respinto da un piccolo nostro drappello, che, al primo scorgerlo, gli mosse incontro con una macchina di razzi dal forte.

« Le ultime ventiquattr'ore passarono senz'altro avvenimento e senza perdita.

« I lavori e la posizione del nemico non offrono alcuna novità nella mattina.

N.o 14. — *Malghera*, 21 *maggio. ore 7 antim.*

« Continuò nei due ultimi giorni a lente riprese il fuoco nemico, il quale cercava pure di molestare di quando in quando, con vive fucilate e con razzi, i lavori ai nostri avamposti.

« Particolarmente attivo mostravasi dalla parte di Campalto, ove, bersagliato dalle nostre batterie dei forti S. Giuliano e Manin, impegnò coi medesimi nel dopopranzo d'ieri un vivo fuoco d'artiglieria, dal quale non risentimmo alcun danno. I due forti suddetti, secondati dalle due vicine cannoniere, l'obbligarono a tacere verso le 4. pomerid.

« I lavori alle trincee degli assedianti non sono punto avanzati, quantunque si scorga una grande attività nel rassodare alcuni tratti dell'ala destra, ove si suppone intendano piantare nuove batterie.

« *Il colonnello comandante* G. Ulloa.

« *Il capo dello Stato Maggiore* L. Seismit-Doda. »

Venezia, li 21 maggio 1849.

Pubblicato per incarico del Governo Provvisorio,
il segretario generale
J. Zennari.

Firenze. — Scrivono al *Corr. Mercantile:*

Gli austriaci fecero il loro ingresso in Firenze il 25. Se ne attendono circa 20,000; ma si crede che 6,000 soltanto si fermeranno di presidio, mentre gli altri proseguiranno verso la frontiera romana. Corre voce che lo inviato inglese abbia domandato al commissario straordinario la consegna di Guerrazzi. Un'altra notizia che corre sommessamente di bocca in bocca farebbe credere sbarcato un corpo francese a Porto S. Stefano. Niuno però, anche ripetendo la novella, lo crede, ed io te la scrivo più per farti conoscere le ciarle di piazza, che per altro.

I nostri ospiti sono tenuti con una disciplina ferrea; per lievissima mancanza furono in pubblico terribilmente bastonati due soldati.

In un convento ne saranno circa 2,000 e non si sente zittire. Non mancarono al loro arrivo gli applausi di poca plebe e de'campagnuoli che ristorarono il governo granducale !.....

Livorno, 24 *maggio.* — Gli austriaci sono rimasti in piccolo numero a tenere qui la guarnigione insieme al 4 di linea toscana e alquanta cavalleria pure toscana, oltre la guardia di sicurezza vestita del nuovo uniforme (non più quello degli abborriti municipali), e composta in gran parte di antichi carabinieri. Gli austriaci occupano i posti principali della città, e due delle porte, oltre tutte le fortezze, ove si sono approvvigionati di farine, biscotti e manzi vivi, pel caso di dovervisi rinchiudere.

Vi eseguirono anche delle opere di fortificazione, specialmente in Porta Murata, ove stanno collocando delle batterie verso la città, e costruiscono delle trincee a difesa della Porta, la quale era restata poco munita atteso i lavori testè incominciati della Darsena Nuova.

Tutte le notti vengono eseguiti numerosi arresti di precettati e di compromessi, parte dei quali vengono custoditi nelle pubbliche carceri, e gli altri nelle fortezze.

La città è tranquillissima ed ha ripreso intieramente l'aspetto di prima. Nel popolo basso regna il solito terrore; proseguono però talune voci eccitanti, fra le quali la più accreditata si è che fra pochi giorni debbano sbarcare a Livorno i Francesi per cacciarne gli Austriaci!!

Gli emigrati livornesi rifugiati in Bastia, che non ave-

vano sufficienti mezzi di sussistenza, sono stati depositati in un Lazzeretto e pare che quel governo voglia mandarli in Algeri. *(Riforma)*

Roma, 23 *maggio.* — Fra' Lesseps e il triumvirato è stabilita una tregua sino al 28 corrente.

— Da corrispondenza particolare sappiamo che il giorno 23 maggio partirono da Roma molti francesi particolari.

— Lesseps è sempre costì. D'Harcourt è stato ieri in città, ma ripartì subito.

— Latour d'Auvergne, segretario del sig. Lesseps, è partito per Marsiglia.

— 24 *maggio.* — Le cose della capitale procedono al solito: tregua, e niuna novità.

Monsignor Badia e il generale Zucchi, con le poche truppe, hanno lasciato Frosinone, e sono rientrati nel regno di Napoli.

Il Governo napoletano ha inviato asprissime note al campo francese.

Il ministro di Francia a Gaeta si è recato al campo francese.

Serpieri e Caldesi sono andati commissari nelle Romagne, Sterbini a Frosinone.

Avezzana pare che lasci il portafoglio della guerra.

Il capitano di stato maggior generale Dobrowolsky è incaricato della organizzazione e del comando di una legione straniera che si sta formando.

— I fogli romani del 24 niente hanno d'importante; soltanto dicono che le truppe napoletane si sono ritirate quasi da per tutto, e che il re di Napoli tornato a Gaeta abbia spedito una protesta contro la Francia perchè non appoggiò le operazioni militari del suo esercito assaliente Roma. *(Riforma)*.

Ancona, 20 *maggio.* — Questa mane sono qui arrivati 550 fucili spettanti alla guardia nazionale di Ravenna. È qui pur giunto un vapore francese, che si è ancorato fuori del porto. Lo comanda il comandante della flotta dell'Adriatico. Si è trattenuto oltre un'ora col nostro preside; ma sinora non so quali siano state le conferenze, che spero comunicarvi domani.

Di ritorno il colonnello comandante Zambeccari, sappiamo che l'austriaco, lasciando duemila uomini intorno a Bologna, si è steso fino a Forlì con un numero di circa diecimila. Di questi un piccolo corpo si sarebbe diretto verso Ravenna. Una parte delle guardie nazionali è rientrata nei propri paesi.

I nostri, guidati dal colonnello Gariboldi, hanno operato la ritirata su Rimini, da dove sono decisi di non partire che costretti dalla forza, e cedendo palmo a palmo il terreno fino in Ancona.

Ancona, 20 maggio 1849, ore 7 antim.

Ravenna, 19 *maggio.* — L'avanguardia austriaca è già entrata a Faenza. Vedendosi qui l'impossibilità di resistere, si è pensato a salvare le armi, e già 550 fucili sonosi spediti in Ancona. È giunto qui da Venezia un commissario, che ha tenuta lunga conferenza col nostro preside. — Vuolsi che abbia consigliato a prolungare la resistenza più che sia possibile. *(Speranza)*.

Napoli — *Ordine della polizia*:

1. Non potrà stabilirsi in Napoli alcun gabinetto di lettura, senza una speciale autorizzazione del prefetto di polizia.

2. Ogni individuo che sia nazionale delle Due Sicilie, di età maggiore, nel pieno esercizio dei diritti civili e politici, ed immune da reati, potrà ottenere il permesso di aprire al pubblico un gabinetto di lettura.

3. Gli esercenti di tali gabinetti sono tenuti ad esibire al commissario di polizia del rispettivo quartiere un elenco di tutte le opere, effemeridi, giornali che tengono esposti al pubblico.

Per quelle che riceveranno posteriormente ne dovranno immediatamente dar conoscenza al sullodato funzionario.

4. Rimane espressamente vietato di conservare nei suddetti gabinetti le opere che offendano direttamente la religione, la morale, l'ordine pubblico, il re, la famiglia reale, i sovrani esteri e le loro famiglie, come del pari i giornali esteri dei quali è vietata la introduzione nel regno.

5. I gabinetti di lettura dovranno rimanere aperti al pubblico nei mesi da aprile a settembre dalle ore 8 antimeridiane sino alle ore 9 pomeridiane, e nei mesi da ottobre a marzo dalle 9 antimeridiane alle 7 pomeridiane, e sempre colle porte dischiuse.

6. I funzionarii di polizia possono accedere liberamente ne'suddetti gabinetti, sempre che il credano opportuno.

7. I proprietarii di quei gabinetti di lettura, che trovansi di già stabiliti nella capitale, son tenuti ad uniformarsi alle precedenti disposizioni fra il termine di otto giorni.

8. I contravventori alla presente ordinanza saranno puniti con le pene di polizia, oltre l'immediata interdizione dell'esercizio.

Napoli 18 maggio 1849.

Il prefetto di polizia,
Gaetano Peccheneda.

— 22 *maggio.* — Leggesi nel *Giornale Costituzionale* di ieri. Ieri l'altro giunsero in questo porto il piroscafo francese da guerra l'*Ariel*, proveniente da Gaeta, e il piroscafo reale, anche da guerra, il *Flavio Gioia*, procedente dallo stesso luogo, e ne partì per Terracina il vapore reale da guerra il *Palermo*.

Ieri diede fondo nella nostra rada la fregata a vapore americana *Princeton*, venendo da Civitavecchia, e ne partirono il piroscafo sardo il *Lombardo*, per ponente, e quello francese l'*Ariel* per Gaeta e Civitavecchia.

ESTERO.

INGHILTERRA. — *Rassegna de' giornali.* — Leggesi nel *Times* del 24 corrente:

« Sarebbe impossibile di prevedere quale resistenza il Governo francese vorrebbe o potrebbe opporre ad un appello che il partito rivoluzionario facesse alle passioni in favore del movimento di Baden e della Baviera Renana; mentre non sappiamo neppure quello che sarà il Governo francese; ma noi sappiamo che l'Assemblea nazionale spira letteralmente con una dichiarazione di guerra sulle labbra; che lo stesso generale Cavaignac ha formalmente invitato il Governo ad adottare misure energiche, in seguito agli avvenimenti ed ai movimenti di truppe che succedono in Europa, e che probabilmente la nuova Assemblea, spaurita del progresso della rivoluzione nell'interno, e dello stato dubbio dell'armata; sarà tanto più disposta a gettarsi in ostilità suggerite da personale ambizione, e dalle quali la stessa paura può appena dissuadere la nazione.

« Il pericolo della guerra aumenta nell'Italia e nell'Alemagna meridionale, a norma che il Governo francese è più debole e l'Assemblea nazionale più irresoluta. L'anno scorso l'armata francese era una garanzia della pace ed un mezzo di repressione; ma dacchè il paese ebbe dei motivi da temere le politiche disposizioni dell'armata, la sua influenza sulla politica della Repubblica è considerevolmente mutata. In queste circostanze bisogna aspettare il risultato della lotta. Noi aggiungeremo solo, che il presidente della Repubblica aderisce fermamente ai principii d'ordine e di pace che lo hanno innalzato al potere, e che se trarrà la spada, sarà probabilmente per difendersi insieme a coloro i quali hanno ancora abbastanza fiducia nell'armata per fare fondamento sui suoi mezzi di resistenza.

SPAGNA. — Dicesi che la spedizione spagnuola destinata per l'Italia siasi imbarcata il giorno 18 a Barcellona.

È stata deposta sullo scrittoio della Camera dei deputati una proposta rivestita delle firme del signor Ordax Avecilla e di parecchi deputati progressisti così concepita:

« La Camera vede con gran dispiacere l'imbarco di una spedizione militare per gli Stati romani, come pure ogni altra qualsiasi specie di dimostrazione tendente a render difficile la riconciliazione del S. Padre coi diletti suoi figli, i cittadini della città eterna ».

Pare che questa proposta, capace di suscitare nel Parlamento i più vivi dibattimenti, sarà rigettata ad una forte maggioranza.

FRANCIA — Parigi 23 *maggio.* — (dall' *Indépend. Bélge*). Rumori d'ogni sorta corrono a Parigi, e la loro stessa persistenza non mi permette di lasciarveli ignorare, ben inteso però, che non intendo farmi garante di tutti i fatti che se ne propagano. Tutto ciò di cui posso assicurarvi, si è che i rumori esistono, e crederei mancare al mio dovere di fedel corrispondente quando io non ve ne facessi avvertito. Con tutto ciò io vi consiglio in proposito delle notizie che si divulgano di bocca in bocca nella gran città, senza poter attingere alle vere sorgenti, di porre mente a quella specie di febbre che agita la popolazione da 18 mesi in quà, e che induce a prestar orecchio a certi rumori di cui non si farebbe alcun caso in tempi ordinarii.

Dicesi dunque sul serio, che si tratti per lunedì prossimo, giorno d'apertura dell'Assemblea legislativa, d'una dimostrazione socialista mostruosa, che consisterebbe nel far accompagnare in massa alla Camera da tutta la repubblica democratica sociale i rappresentanti rossi di Parigi.

Questo progetto cui si rannoderebbe la manifestazione già annunziata in favore dell'amnistia, sarebbe molto gradito al sig. Considérant. Il signor Ledru-Rollin al contrario, che per la quintupla elezione rimarrebbe posto alla testa del partito, farebbe a ciò vigorosa resistenza. Si può dar per certo, che il signor Ledru-Rollin che dà luogo a temere al vederlo così presto separato ora che l'attuale sua popolarità è divenuta più grande, è assolutamente determinato ad opporsi ad ogni tentativo extra-legale del suo partito.

La dimostrazione di lunedì prossimo non è il solo progetto che si affibbia ai socialisti parigini. Si dà per certo che hanno costituito dopo le elezioni una sorta di comune di Parigi occulta composta di 12 delegati per dipartimento, il che farebbe 144 membri, non compresi i delegati del circondario. Ecco le risoluzioni che sarebbero state adottate, seppure è a credere a ciò che si dice, e che i socialisti avrebbero la pretesa d'imporre a coloro che essi chiamano loro *commessi*, cioè a dire, ai rappresentanti del loro partito.

Destituire il generale Changarnier, e cancellarlo dai ruoli dell'armata.

Destituire e cancellare egualmente dai ruoli dell'armata il signor Rebillot, prefetto di polizia, colonnello dei carabinieri.

Cancellare dai ruoli tutti gli uffiziali che hanno proibito nelle caserme la lettura dei giornali democratici.

Ecco le proposte che i rappresentanti socialisti avrebbero ordine di portare alla tribuna. Tutti sanno che saranno respinte. Ma ciò darebbe un buon pretesto a molte invettive contro la nuova Assemblea.

Nulla vi ho detto ancora intorno alle combinazioni ministeriali. Egli è perchè sono così numerose e così contradditorie in modo che ciascuno dà per certo quella ch'è più probabile, onde il miglior partito è di non prestar fede ad alcuna.

Ecco pertanto le voci che corrono.

Erasi data la nuova, poi smentita, poi nuovamente data come positiva dell'arrivo del maresciallo Bugeaud a Parigi. Alcuni assicurano questa mattina a 10 ore, che non è ancor giunto, per il che la questione ministeriale rimarrebbe in sospeso fino a nuovo ordine.

Ma altri, *egualmente bene informati*, persistono a crederlo a Parigi, e aggiungono che abbia positivamente rifiutato di far parte pel momento di alcuna combinazione ministeriale. Si sa da questi medesimi, che il Ministero penserebbe a presentarsi tale qual è davanti all'Assemblea legislativa, onde chiedervi un voto di fiducia, e nel caso che un tal voto gli venisse accordato a conservare il potere, surrogando definitivamente Léon Faucher demissionario. Ciò sarebbe così apertamente in contraddizione con ciò che ieri il signor Odilon Barrot ha detto alla tribuna, che io non posso prestarvi menomamente fede.

Ma per tener dietro ad altri rumori, la lotta continuerebbe al contrario fra i due elementi che si trovano nel Gabinetto attuale, e possenti influenze sarebbero poste in moto non solo per mantenere il signor di Falloux, ma per fare rientrare eziandio il signor Léon Faucher.

In pari tempo opposte influenze agirebbero per assicurare la preponderanza all'elemento rappresentato da Odilon Barrot, che rimarrebbe al suo posto unendosi al signor Remusat all'interno al posto di Léon Faucher, e al signor di Corcelles all'istruzione pubblica in luogo del sig. Falloux.

Finalmente alcuni parlano questa sera della possibilità di alcune trattative onde fare che il generale Cavaignac entri al Ministero. Queste ultime voci traggono la loro origine dall'attitudine presa dall'onorevole generale nella discussione di ieri e d'oggi nell'Assemblea nazionale. È inutile aggiungere, che questi rumori sono dei più inverosimili. Del resto non vi trasmetto tutte queste versioni sulla crisi ministeriale, che per sdebitarmi della mia coscienza, non senza ripetervi che non sono che ipotesi che sembrano di poco valore.

Si tratta di far nominare Lamartine rappresentante nel *Loiret*, in luogo del sig. Roger morto.

Trattasi altresì di far coniare una medaglia in suo onore. In generale si va operando una grande reazione in favor suo.

Parigi, 25 *maggio.* — *Assemblea nazionale.* — L'ordine del giorno porta la discussione sopra una dimanda d'inchiesta contro il generale Changarnier. Il sig. Frélat ha la parola per un fatto personale.

Frélat. Fui accusato d'incuria: l'incuria a quel tempo era un delitto. Giungendo al ministero dei lavori pubblici, trovai in deliberazione la questione delle officine nazionali. Non mi trovai d'accordo colla commissione di quest'Assemblea. Ma non posso venir accusato d'incuria. Non restai un momento di occuparmi in quella quistione. Elaborai un piano che sventuratamente fu respinto dalla commissione. Frammezzo alla sommossa diedi opera ad un lavoro grave e profondo.

Si disse che il lavoro era una chimera, un sogno. Osservo tuttavia che a questo lavoro si accattarono più parti. L'oratore rientra affatto nella discussione delle officine nazionali, e si smarrisce in una rivista retrospettiva del governo provvisorio, della commissione esecutiva, delle giornate di giugno e dell'impresa francese d'Italia. Si irrita di essere stato giudicato dal ministro dell'istruzione pubblica, di essere stato stimmatizzato dei nomi di sognatore e d'incapace. Non si permette di giudicare il gabinetto e il ministro dell'istruzione pubblica in particolare: aspetterà l'avvenire per sapere se veramente questo gabinetto serve la repubblica.

Joly. Si maraviglia del modo con cui si travio la discussione.

Non può esser quistione delle officine nazionali: trattasi dell'inchiesta. Il sig. ministro profittò di questa deviazione per far il processo alla rivoluzione di febbraio: ben più a tutte le rivoluzioni, anche a quella dell'89 Ne profittò per stimmatizzare tutti gli uomini del governo provvisorio come incapaci: per dichiarare che la Francia non voleva più quegli uomini incapaci o capaci di tutto. Quanto a me non permetterò una nuova deviazione dalla quistione. Trattasi di un atto illegale, di un principio di cospirazione. Già i documenti sono raccolti, una lettera del generale Changarnier, aggiunta a tanti altri fatti, sparse una luce profonda su questi tenebrosi progetti.

Vuolsi esaminare a fondo questi disegni rivoluzionarii, l'Assemblea adotti l'inchiesta, faccia comparir i testimonii e saprà la verità. Non dimentichi che il tempo incalza. È sempre pe' 28 (*si ride*). Ciò è grave (*nuova ilarità*), si assume una grave risponsabilità se respinge la fattale domanda. Se per un caso istraordinario l'Assemblea si rifiutasse, noi avremmo la soddisfazione di aver compiuto un dovere, e questi piani rivoluzionarii vanno a monte, se sono scoperti (*scoppi di risa*).

Il signor Considérant non si contentò di mettervi il bandolo fra le mani: vi fece inoltre conoscere i sentimenti del sig. presidente del Consiglio relativamente alle persone che frequentano il presidente della repubblica. Il processo è istrutto: non lasciatelo cadere.

Si disse che esisteva un atto di accusa, che doveva seguire le fasi costituzionali. Sì, noi abbiamo deposto l'atto di accusa. Noi ci saremmo contentati delle forme costituzionali e della lentezza che esse impongono se il momento del nostro scioglimento non fosse sì vicino. Ma essendo prossimo lo scioglimento noi abbiamo dovuto portar la quistione alla ringhiera e chiedervi che la si discutesse tosto. A chi si affidò la difesa della repubblica? Ne giudicherete. Ho qui un'opera pubblicata altra volta dal sig. Falloux, la *Storia di Luigi XVI*. Conoscerete l'opinione dell'autore sui martiri della libertà, sulla sovranità popolare, sull'inquisizione. L'oratore fa numerose citazioni.

Il ministro dell'istruzione pubblica. Mi permettete un'osservazione? (Sì, sì, parlate). Ascolto le citazioni del signor Joly, e come veggo ch'esse producono una certa impressione nell'Assemblea, debbo dichiararle che esse non sono che una *mystification* del signor Joly a riguardo dell'Assemblea. Ciò sia detto per transito: risponderò più ampiamente (*benissimo*).

Joly. Non credo illudere l'Assemblea... le citazioni sono estratte da un'opera in cui esse sono virgolate (*si ride*). Del resto, aspettando che il mistero si spieghi, continuo.

Falloux va verso la bigoncia.

Mortimer Ternaux vi si precipita e chiede di dir una parola.

Cittadini, vi si fecero molte citazioni... Vi chiedo la permissione di farvene alcuna senza aggiungervi alcuna riflessione. Esse sono estratte dalla *Gazzetta dei tribunali* dei 14 settembre 1830. È un discorso pronunciato dal signor Joly, procuratore generale a Monpellieri all'apertura della sessione. — L'oratore legge una parte del discorso, in cui il signor Joly esalta la sua devozione al trono (*ilarità*), alla casa d'Orléans, ai principii della monarchia costituzionale (*basta!*)

Joly risale sulla montagna pallido, si agita, e riceve i complimenti di condoglianza dei vicini.

L'Assemblea ride sempre, massime udendo le frasi del signor Joly, in cui chiama Luigi-Filippo padre della patria, eletto della nazione, colui di cui potè apprezzar la franchezza, l'elevazione d'animo, l'amore delle libertà nazionali.

Joly. Se si volle provare che non nacqui repubblicano, lo confesserò (*ah! ah! ilarità*). Se mi si contesta d'essere sempre stato un uomo dell'89, nego (*nuova ilarità*).

Non credo aver mancato a'miei principii facendo l'elogio del figlio di un regicida (*mormorio*): lodai in lui le virtù ch'io credeva che possedesse, ecco tutto...

Una voce. Era potente allora...

Altra voce. L'attacca oggi perchè non dispensa più impieghi.

Joly si stende in particolari che vengono ascoltati con impazienza.

Parigi, 25 *maggio.* — Il sergente maggiore Boichot ed il sergente Rattier, eletti rappresentanti nei dipartimenti della Senna, sono venuti quest'oggi all'Assemblea nazionale a segnare i loro stalli; se gli scelsero vicini a quello del signor Victor Considérant, che servì loro d'introduttore. Essi dichiararono che siederebbero in uniforme. *(Constitutionnel)*.

— Un giornale ricorda i fatti seguenti:

Sessantasei presidenti diressero i lavori e i risultati della convenzione. Ecco quel che avvenne di essi.

Diciotto perirono sul palco.
Tre si diedero la morte.
Otto furono deportati.
Sei furono cacciati nelle prigioni.
Quattro divennero pazzi frenetici.
Ventidue furono posti fuori della legge.
Tutti i presidenti che tennero due volte lo scanno, perirono di morte violenta.
Aggiungasi che tutti i segretari morirono sul palco.
(Constitutionnel).

— Dei facchini cominciarono quest'oggi lo sgombramento delle mobiglie particolari del signor Armand Marrast.

— L'Assemblea nazionale è stata, ancora quest'oggi, colpita dolorosamente nella persona del signor Deslongrais; egli morì la notte scorsa dopo breve malattia. Era una quindicina di giorni che non assisteva più ai lavori dell'Assemblea.

— Il *Constitutionnel* dà i seguenti dettagli sull'assassinio del quale fu vittima il procuratore della Repubblica a Lodève, signor Adam.

Sabbato sera scoppiò per le vie di Lodève una sommossa simile a quella di Montpellier. Il signor Adam si presentò a fronte dei perturbatori ed ingiunse loro di ritirarsi. La sua parola ferma ad un punto e persuasiva, parve produrre qualche impressione e l'ammutinamento si dissipò.

Il signor Adam volle assicurarsi personalmente che la tranquillità era ristabilita. Si recò alla sotto-prefettura, si mise alla testa di una pattuglia, e percorse la città ch'era pienamente tranquilla. Ritornò alla sotto-prefettura, fece rientrare la pattuglia e s'avviò verso la propria casa. Era la mezzanotte. Appena ebbe fatto qualche passo, che si fecero sentire due colpi di fuoco, e l'infelice magistrato cadde intriso del proprio sangue.

Si accorse, lo si trasportò a casa. Gli uomini dell'arte poterono giudicare allora della gravità delle sue ferite; una palla avevalo colto nel collo, ed aveva guaste le prime vertebre; un'altra palla avevagli fracassata la spalla. Gli fu tirato per di dietro.

Il signor Adam non sopravvisse che tre ore alle sue ferite. Sono stati fatti varii arresti.

Il procuratore della Repubblica ed il procuratore generale si recarono da Montpellier a Lodève con 300 uomini del genio. La Corte d'appello ha chiamato a sè l'affare.

— Il cholera passò dal Parlamento al teatro. La celebratissima attrice *Dejazet* riguardata come il tipo delle *soubrettes*, per la quale eransi scritte tante spiritose rappresentazioni e fra le altre la *Comtesse du Tonneau* che noi pure gustammo riprodotta in Torino da M. *Celine* nell'attuale compagnia francese, fu testè colpita dal terribile flagello.

ALEMAGNA. — La *Riforma tedesca* di Berlino, giornale semi-officiale, tiene il seguente linguaggio intorno alla quistione danese.

— I giornali inglesi sperano che l'ambasciatore prussiano a Londra accetterà le ultime proposizioni di lord Palmerston o piuttosto del governo danese, concernenti la conclusione di un armistizio sino alla fine dell'anno, e la demarcazione della frontiera dello Schleswig, partendo da Flensburgo verso Husum. Noi crediamo, quanto a noi, che nè il potere centrale, nè la Prussia consentiranno mai ad un aggiustamento, il quale lascerebbe a discrezione della Danimarca la più gran parte dello Schleswig senza garantirne l'indipendenza amministrativa. La Danimarca dovrà convincersi che la Prussia e l'Alemagna, anche strette come si trovano da imbarazzi d'ogni specie, non sono però tanto indebolite da non poter conquistare nello Schleswig una pace onorevole e giusta per ambe le parti.

Nulladimeno noi persistiamo a sperare prossima la conclusione della pace. — La Prussia in questa quistione non ha cessato d'identificarsi coll'Alemagna, e la sua politica leale e sincera allontana ogni sospetto ch'essa pensi a conchiudere colla Danimarca un trattato di pace isolato.

DEMBINSKI.

Il generale Enrico Dembinski nacque nel Palatinato di Cracovia l'anno 1791, Giunto all'età di 15 anni, fu mandato ad istruirsi all'accademia militare di Vienna, ove restò sino al 1809; rientrato in Polonia entrò soldato semplice nel quinto Cacciatori a cavallo, comandato dal colonnello Turno. Non tardò col mezzo de' suoi talenti ad avanzarsi, e all'aprirsi della campagna di Russia lo troviamo luogotenente. A Smolensko fu nominato capitano da Napoleone. Due suoi fratelli perirono in quella battaglia, adempiendo al pari di lui le ultime volontà del loro padre, il quale, morendo, s'era fatto giurare dai suoi 5 figli ancor fanciulli, che difenderebbero in ogni occasione l'indipendenza della Polonia

Enrico Dembinski riportò una grave ferita a Voronof, e combattè a Lipsia accanto al generale Sokolnicki, ed essendosi in tale circostanza segnalato per valore e per scienza tattica fu decorato dell'ordine della legion d'onore. Poco dopo seguì, in qualità di aiutante di campo, il general Wielhorski, ministro della guerra del ducato di Varsavia, e con esso trovavasi a Parigi all'epoca dell'abdicazione di Napoleone.

Fu addolorato Dembinski di quella caduta, perchè con essa perivano le sue più splendide illusioni e le sue più care speranze. Non potendo rassegnarsi a servire un potere dispotico e a riconoscere l'autorità del granduca Costantino, chiese la sua dimissione ed andò a ritrovare la propria madre che piangeva la perdita di suoi 3 figli, perchè oltre i due morti a Smolensko, un terzo era caduto a Lipsia. Nel 1815 si ammogliò, e visse per 10 anni felice e tranquillo nel modesto retaggio paterno, ricusando le cariche che gli venivano offerte da amici potenti, ed affrettando col desiderio il momento di offrire di nuovo alla patria il suo braccio. Tuttavia, malgrado il desiderio di tenersi lontano dagli affari, cedette nel 1825 alle istanze degli amici, ed accettò la carica di nunzio alla Dieta, nel qual posto diè prova di energia e patriottismo, e si deve soprattutto sapergli grado della sua proposizione filantropica in favore dei contadini, la quale tendeva ad assicurar loro la proprietà delle terre che da sì lungo tempo coltivavano.

Alcuni giorni prima della rivoluzione del 29 novembre 1830, avendogli i patrioti partecipato il loro piano, li scongiurò a volerlo differire, non perchè egli non riconoscesse la necessità di una rivoluzione, che ardentemente desiderava, ma perchè gli pareva doversi attendere più matura occasione. Nondimeno, poichè fu dato il segnale, fatta tacere ogni altra affezione, accorse fra i primi alla voce della patria, e conoscendo le strettezze dell'erario, offrì i suoi servigi gratuiti, e così continuò sino alla fine della guerra.

Fu dapprima maggiore in un reggimento che organizzavasi nel suo palatinato, ed in appresso chiamato a comandare la guardia mobile con grado di colonnello. Cominciata la guerra, passò nell'armata attiva, ed essendo capo di una brigata di cavalleria, si distinse alle battaglie di Dembé-Wielkie, di Liw, e singolarmente a quella di Kuflew, ove con 3,500 uomini e 4 pezzi di cannone sostenne un combattimento di 7 ore contro tutte le forze di Diebitsch. Per questo fatto venne in fama nell'esercito, ed acquistò la confidenza del generale in capo Skrzynecki, il quale nella sua spedizione contro i russi commise a Dembinski di portarsi sulla diritta della Narew, e di impadronirsi del ponte di Ostrolenka, difeso da più ridotti e da una testa di ponte occupata da Sacken con 5 a 6 mila uomini e 12 pezzi di cannone. Comandando ad una truppa la metà in numero, ed armata di sole falci, si pose immediatamente in marcia, e dopo 4 giorni si trovò a fronte del nemico. L'attacco cominciò ad un'ora dopo mezzanotte, e dopo 14 ore di lotta accanita, respinse Sacken, passò il ponte, e s'impadronì della città senza trovarvi resistenza.

Di quivi fu mandato presso il generale Gielgud per prendere il comando della sua vanguardia; seguì quest'ultimo in Lituania, ed ebbe parte alle battaglie di Raygrod, Wilna, Poniewiez, Szawlè, e quando nei giorni dei disastri, in un consiglio di guerra tenuto il 10 luglio a Kurszany da alcuni vili, si decise condurre i loro soldati in Prussia, Dembinski solo si oppose al vergognoso mezzo di salvezza, e risolvette di ricondurre il suo corpo a Varsavia esponendosi a mille rischi, ed effettuò la memorabile ritirata di Lituania, che sola renderebbe famoso il suo nome. Le ultime file del corpo di Rohland destinato a marciare verso Polanga non avevano ancor passato il ponte della Windauka, che si sentirono alcuni colpi di cannone: erano i Russi che arrivavano da Szawlè. Dembinski non poteva oppor loro che circa tremila uomini di nuova leva; non avea che 6 cannoni con 450 cartucce, e in cassa 100 fiorini. Pure fece 260 leghe attraverso un paese occupato dal nemico, e dopo 25 giorni di marcia, ciascuno segnalato da un combattimento, arrivò a Varsavia ingrossato di numero, e con munizioni abbondanti di ogni specie. Sarebbe lungo seguirlo passo passo in questa gloriosa ritirata. I campi di Mieskuic, d'Owanta, di Malaty, di Podbrodzié, di Iwie, di Zboyisk rendono gloriosa testimonianza del suo valore e della sua audacia

Il suo ingresso in Varsavia il 5 agosto 1831 fu una marcia trionfale: 60,000 uomini si affollavano sulla sua via, gli baciavano le mani e lo colmavano di benedizioni. Il presidente del Governo andò ad incontrarlo a 2 leghe dalla città; i membri lo ricevettero alla porta del palazzo, e la Dieta dichiarò con solenne decreto, che il generale Dembinski, come pure tutti i suoi ufficiali, sott'ufficiali e soldati avevano bene meritato della patria: di più volle, come non aveva mai fatto per altro difensore della causa nazionale, che la lista nominale di tutti gli uomini che componevano il suo corpo fosse deposta negli archivi del senato, e che un esemplare del decreto fosse consegnato a ciascuno di essi per attestare che avea avuto parte a quella memorabile spedizione. Gli ufficiali del suo corpo gli offrirono una spada guernita di gemme con questa iscrizione: — *Il corpo della Lituania all'intrepido suo capo* — Il giorno dopo il suo arrivo il Governo lo nominò generale di divisione e governatore di Varsavia, e in appresso generalissimo in posto di Skrzynecki. Nel quale ufficio non volendo allontanarsi dalla via tenuta dal suo antecessore, si alienò gli animi dei polacchi; Krukowicki se ne approfittò, e la Polonia ricadde sotto il giogo de' suoi oppressori. Il generale Dembinski allora, colla maggior parte de' suoi compagni d'arme, si rifugiò in Francia. Poscia nella speranza di far guerra alla Russia, passò in Alessandria, e fu mandato dal bassà d'Egitto all'esercito di Siria; ma indi a poco ritornò in Europa. Sono assai note le sue *Mémoires sur la campagne de Lithuanie*, pubblicate a Parigi e a Strasburgo nel 1833.

*****

CONSIGLIERI PROVINCIALI E DIVISIONALI.

Divisione di Torino. — Consiglieri provinciali.

Provincia di Torino.

Nigra cav. Gio. Battista. Alfieri di Sostegno march. Cesare. Mosca cav. Carlo. Gioberti abate Vincenzo. Cottin intendente Giacinto. Cossato cav. Gio. Battista. De Margherita bar. Luigi. Ceppi conte Lorenzo. Cibrario cav. Luigi. Gallina conte Stefano. Cantù cav. prof. Lorenzo. Colli di Felizzano march. Vittorio. Tapparelli d'Azeglio march. Roberto. Boncompagni cav. Carlo. Galvagno avv. Giovanni. Benso di Cavour conte Camillo. Balbo conte Cesare. Notta avv. Giovanni. Genina avv. Luigi. Ricchetta avv. Carlo. Thaon di Revel conte Ottavio. Sineo avv. Riccardo. Derossi di S. Rosa cav. Pietro. Troglia avv., ex deputato. Da Bormida cav. Giuseppe, generale.

Provincia di Pinerolo.

Buggino avv. Gio. Battista. Bertea avv. Giuseppe. Poetti not. Enrico. Pellegrino Davide fu Michele. Bertrand avv. Gio. Battista Mondone med. Columella. Fer avv. Stefano. Brignone Giuseppe. Borsarelli not. Domenico. Juva avv. Giacomo. Genovesio avv. Marco. Godino speziale Vincenzo. Boiral not. Giuseppe Donato. Sigforetti caus. coll. Giuseppe. Bert avv. Gio. Battista. Barbarossa, sindaco di Cumiana. Garneri avv. Agostino. Eula avv. Francesco. Pelissone Nicolao. Duperon de Munier Antonio.

Provincia di Susa.

Cler med. Francesco. Balma caus. Luigi. Bianco avv. Luigi. Rosa caus. Norberto. Chiapusso avv. Francesco. Genin avv. Luciano. Olivero avv. Giuseppe. Prat Vittorio. Garelli avv. Gio. Battista. Montabone avv. Carlo. Rocci not. Gio. Battista. Garelli caus. Giocondo. Bruno avv. Giuseppe. Roux not. Giuseppe. Amprino avv. Marco.

Consiglieri divisionali.

Nigra cav. Gio. Battista. Alfieri di Sostegno march. Cesare. Gioberti abate Vincenzo. Cottin intend. Giacinto. Mosca cav. Carlo. Demargherita bar. Luigi. Tapparelli d'Azeglio march. Roberto. Cibrario cav. Luigi. Galvagno avv. Giovanni. Ceppi conte Lorenzo. Cantù cav. Lorenzo. Gallina conte Stefano. Boncompagni cav. Carlo. Balbo conte Cesare. Benso di Cavour conte Camillo. Des Ambrois di Nevache. Troglia avv., ex deputato. Da Bormida cav. Giuseppe, gen. Genina avv. Luigi. Ricchetta avv. Carlo. Malano, banch. Rorà march. Maurizio. Buggino avv. Gio. Battista. Bainotti avv. Tommaso. D'Angrogna cav. Alessandro. Garneri avv. Agostino. Cler med. Francesco. Des Ambrois cav. Bianco avv. Luigi. Chiapusso avv. Francesco.

DIVISIONE DI GENOVA.

Consiglieri provinciali.

Provincia di Genova.

Pareto marchese Lorenzo. Ricci marchese Vincenzo. Spinola marchese Tommaso. Serra marchese Domenico. Pallavicini marchese Ignazio. Penco Giacomo Filippo. Federici avv. Nicolò. Cataldi avv. Giuseppe. Serra marchese Orso. Molfino avv. Matteo. Viviani dott. Giacinto. Bixio avv. Cesare Leopoldo. Cattaneo marchese Gio. Battista. Spinola marchese Massimiliano. Massone Marco. Durazzo marchese Cesare. Viani Francesco. Doria Lamba marchese Leone. Parodi avv. Cesare. Figari avv. Francesco. Cataldi barone Giuliano. Massone avv. Giuseppe. Podestà cav. Luca. Casanova avv. Luigi. Ansaldo dott. Marco.

Provincia di Chiavari.

Mongiardino medico Francesco. Pallavicini marchese Camillo. Marana Falconi marchese Luigi. Gandolfo avv. Cristoforo. Fopiano Marco. Baucalari chir. Stefano. Della Torre medico Nicolò. Deferrari medico Luigi. Solari avv. Vittorio. Leveroni Giacomo. Botto notaio Sebastiano. Botti Alessandro. Delfino avv. Giuseppe. Sanguinetti Gian Antonio. Caveri avv. Antonio. Torriglia marchese Paolo. Mangini avv. Rolando. Cassinelli Francesco. Casassa chir. Francesco. Rivarola marchese Negrone.

Provincia di Novi.

Questa causid. Lorenzo. Isola avv. Ferdinando. Cattaneo avv. Giuseppe. Grillo Lorenzo. Peloso Gio. Battista. Leale not. Domenico. Desimoni avv. Cornelio. De Giorgi avv. Vincenzo. Rati Opizzoni avv. Carlo Alberto. Verri protomedico Giuseppe. Magiani not. Giacomo. Castiglione not. Bendinelli. Poggi not. Francesco. Tigini avv. Domenico. Balbi Luigi

Provincia di Spezia.

Remedi marchese Angelo. De Isengard barone Teodoro. Di Negro Francesco. Chiappetti Lorenzo. Fazzi dott. Michele. Batolla avv. Luigi. Buides Carlo. Capitani Giuseppe. De Benedetti conte Angelo. Sauli marchese Francesco. Deferrari Giuseppe Adolfo. Montefinale Tommaso. Contri Benedetto. Fiamberti avv. Giovanni. Pucci Serafino.

Consiglieri divisionali.

Pareto march. Lorenzo. Ricci marchese Vincenzo. Serra march. Domenico. Sauli march. Francesco. Chiappetti Lorenzo. Pallavicini march. Camillo. Caveri avv. Antonio. Casanova avv. Luigi. Spinola march. Tommaso. Pallavicini march. Ignazio Alessandro. Buides Carlo. Mangini avv. Rolando. Federici avv. Nicolò. Gandolfo avv. Cristoforo. Serra march. Orso. Viani Francesco. Debenedetti conte Felice. Beretta dottor Pietro. Morro avv. Giuseppe. Adami avv. Vincenzo. Isola avv. Ferdinando. Cattaneo march. Gio. Battista. Penco Giacomo Filippo. Maggioncalda avv. Francesco. Spinola march. Massimiliano. Viviani dott. Giacinto. Serra march. Gio. Carlo. Gattaneo march. Giannotto. Cataldi avv. Giuseppe. Molfino avv. Matteo.

DIVISIONE DI CHAMBÉRY.

Consiglieri provinciali.

Savoie-propre.

Cusin Melchior, avocat au Pont-Beauvoisin. Mollard Benoit, *id.* à Chambéry. Goibet Antoine, syndic d'Yenne. Rivoire Ambroise, notaire au Pont-Beauvoisin. Millioz Claude, *id.* aux Echelles. Pillet Pierre Victor, avocat à Chambéry. Turinaz Théophile, major en retraite a St-Genis. Costa de Beauregard marquis Pantaléon. Dulin Pierre, conseiller à la cour d'appel. D'Athenaz Arthur de Chambéry. De Buttet Louis, *id.* Reveyron François, notaire a Yenne. Simon François, notaire au Châtelard. Viguet Prosper, directeur des douanes. Neyret, père, médecin en Beauges. Girod-Montfalcon, de Ruffieux. Bidal, notaire à St-Genis. Dupasquier Charles, conseiller à la cour d'appel. De Boigne (comte). Revil Alexandre, avocat à Chambéry. Bonne de Savardin Gustave. Berlioz, banquier au Pont-Beauvoisin (France). Brunet Gaspard, ex intendant général. Pavy, notaire à Albens. Forest Guillaume, syndic à Chambéry.

Haute-Savoie.

Suarés Joseph Marie de St-Sigismond. Garzon Michel Marie, notaire à Albertville. Rey Joseph-Rose, notaire à Grésy. Sage Jean-Philippe, d'Albertville. Malticaz Jean-Baptiste, notaire à Mercury-Gemilly. Gonthier Antoine, avocat à Albertville. Mol Henry, de Faverges. Martin Constant, notaire à Flumet. Donnet Jean-Baptiste, d'Albertville. Dufour, François, avocat à Albertville. Blanc Jean-Joseph, notaire à Beaufort. Petit Joseph, proto-médecin à Albertville. Palluel Ferdinand, avocat à Chambéry. Baudet Charles, not. à Faverges. Portier François, de Ste-Hélène des Millières.

Maurienne.

Dupraz Jacques-Antoine, proto-médecin à St-Jean. Fay Jean-Pierre, avocat à St-Jean. Duraud Nicolas-Antoine, médecin à St-Michel. Grange François, avocat, de Randens. Francoz Alexandre, not. à St-Michel. Balmain Jean-Baptiste, maître de forges à Epierre. Ducruez Thomas, ex-notaire, de St-Jean. Hybord, avocat, juge du mandement de St-Jean. Lourdain Alexandre, not. à St-Michel. Laymond Laurent-Victor, procureur a St-Jean. Falcoz Camille, géomètre a St-Jean. Belleville Michel, not. à Chamoux. Lorcin Benjamin, maître de poste à Lanslebourg. Brunier Léon, avocat, d'Aiguebelle. Clert Jean-G., conseiller à la cour d'appel.

Tarantaise.

Mayet, avocat à Moutiers. Berard Alexis, nég. à Moutiers. Gonthier, not. à St-Foy. Luiset Claude, d'Aime. Tresal, médecin de Bourg-Saint-Maurice. Martin Joseph, médecin au Bourg-St-Maurice. Duverger Joseph, de Moutiers. Roche Joseph, géomètre, de Moutiers. Larre Jean-François, des Chapelles. De Grefié, comte, de Moutiers. Garçon, not. à Bozel. Graud, not. à Leez. Mugnier Antoine, nég. à Moutiers. Blan-Bon, de St-Bon. Meillet Ch.-François, not. d'Aime.

Consiglieri divisionali.

Cusin Melchior, avocat au Pont-Beauvoisin. Mollard Bénoît, avocat à Chambéry. Turinaz Théophile, major en retraite. Miltioz Claude, not. aux Echelles. Dullin Pierre, conseiller à la Cour d'appel. Costa de Beauregard, marquis Pantaléon. Vignet Prosper, directeur des douanes. De Buttet Louis, de Chambéry. Goybet Antoine, de Yenne. Neyret père, médecin en Beauges. Girod-Montfalcon, de Ruffieux. Pillet Pierre-Victor, avocat à Chambéry. Sage-Joseph-Philippe, ex-intend gén. Fontaine Joseph-Philippe, conseiller d'appel. Palluel Ferdinand, avocat à Chambéry. Suarez Joseph-Marie, rentier à St-Sigismond. Molin, avocat à Chambéry. Dupraz, médecin a St-Jean. Grange, avocat à Rendens. Balmain, rentier à Epierre. Anselme, conseiller à la Cour d'appel. Grand Hyppolite, président du tribunal de premiere instance. De Grefié Amédée, substitut avocat gén. Avet Antoine, conservateur des hypotèques. Seitier Joseph, conseiller à la Cour d'appel. (*Continua*).

NOTIZIE DEL MATTINO.

Ancona. — Leggiamo nella *Gazz. di Milano* del 28. — Il tenente maresciallo conte Vimpffen si trova col suo corpo d'armata innanzi ad Ancona, ove l'I. R. squadra comandata dall'ammiraglio Dahlrupp è parimenti arrivata e tiene la città bloccata dalla parte di mare.

Parigi, 25 *maggio*. — Nell' Assemblea nazionale si venne oggi alla votazione per l' inchiesta sul generale Changarnier e le cospirazioni. L'ordine del giorno puro e semplice fu chiesto e vinto alla maggioranza di 308 voti contro 260.

—Ci giungono importanti notizie dai giornali di Marsiglia. Secondo gli ultimi avvisi ricevuti a Tolone da Civitavecchia, sembrerebbe che fosse stato conchiuso un armistizio a Roma tra il signor Lesseps ed il Triumvirato romano, e che un tale trattato, ch'ebbe l'approvazione del generale Oudinot, sia stato mandato a Parigi per essere confermato dal Governo. (*I*[illegible])

— Nei corridoi dell'Assemblea dicevasi che le trattative del signor de Lesseps colla Repubblica romana erano pienamente disapprovate dal presidente della Repubblica e dal Ministero. (*Corrispondenza*[illegible])

— Leggesi nell'*Indép. Belge*. — La ricognizione della Repubblica francese per l'imperatore di Russia è fatta nella maniera più esplicita. Il signor Kisseleff si recò al ministero degli affari esteri, ed in una conversazione che durò più di un'ora, assicurò il signor Drouyn de Lhuys che l'imperatore era pienamente risolto a rimanere in pace colla Francia, qualsiasi la forma del Governo sotto cui giovi di collocarsi questo paese. Se lo Czar interviene in Austria, si è perchè la guerra ungherese è a'suoi occhi un principio di guerra polacca, e per conseguenza una minaccia per la Russia. Quando le cose saranno pacificate, le truppe ritorneranno sul territorio russo, e tutto sarà finito. — Si è pregato il signor di Kiesseleff di mettere in iscritto le assicurazioni date a viva voce. Egli vi s'impegnò formalmente.

Borsa di Parigi. — Il risultato della tornata di [illegible] produsse molte dimande e quindi un sensibile miglioramento nel valore dei fondi pubblici: ma questi non si poterono sostenere al prezzo d'apertura.

Si teme pure, non ostante la maggioranza ottenuta ieri dal partito conservatore, qualche manifestazione dei capi della Montagna prima della chiusura dell'Assemblea.

Il 5 per 0[0 resta senza cangiamento a 83, 75, e il 3 per 0[0 a 53, 25, in dimin. di 25 ce.

Posen, 20 *maggio*. — I polacchi che soggiornano in questa città hanno ricevuto oggi delle lettere molto importanti dalla Gallizia, le quali annunciano che la vanguardia russa fu attaccata e distrutta presso Jordan[illegible] nella Gallizia da una divisione di Dembinski. Jorda[illegible] è poco distante dal confine ungarico, nella direzione meridionale di Cracovia e all'ovest di Biala dove ebbe più luogo un combattimento contro i russi. Stando a questa lettera due mila russi avrebbero morso la polvere, e venti cannoni sarebbero caduti in mano dei magiari.

È la *Gazzetta d'Augusta* la quale ci dà letteralmente questa notizia: se non che la medesima gazzetta nella stessa pagina pretende che i magiari siano stati respinti dalla Gallizia e smentisce in pari tempo la notizia della presa di Buda. Noi abbiamo già fatto osservare ai nostri lettori come le notizie d'Ungheria ci arrivino rare, e in gran parte contraffatte dopo la proibizione fatta ai giornali di Vienna, di pubblicare notizie di quella guerra. Diamo perciò il tutto colla maggior riserva.

Berlino, 22 *maggio*. — Sappiamo da fonte sicurissima che il gabinetto di Berlino ha ricevuto una nota della Russia, con cui domanda in termini precisi lo sgombro del Jutland dalle truppe tedesche. I ministri debbono aver prontamente preso una deliberazione, essendo che il generale Rauch sarà mandato come inviato straordinario a Pietroburgo. Mi dicono che egli dovrà dichiarare alla corte di Pietroburgo che la Prussia non è entrata nel Jutland per far conquiste, ma per ottenere un'indennizzazione per le navi tedesche sequestrate. Noi siamo certi che il governo prussiano saprà sostenere l'onore di Prussia e d'Alemagna, qualunque sia la risposta di Pietroburgo. *G. M.*

S. NICCOLINI *gerente*.

Invito.

Le fanciulle della scuola elementare eretta nel sobborgo di Po si sono risolute a far celebrare a proprie spese un Triduo per implorare da Dio la pronta ricuperazione della salute del Re. Esso avrà principio oggi alle 8 1[2 antimeridiane nella chiesa parrocchiale della Gran Madre di Dio.

Roberto D'Azeglio.

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

[illegible]

Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini

Un sol numero, cent. 40.

L'uffizio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

Prezzo delle inserzioni, Centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per TORINO all'ufficio del Giornale, via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.
Per le PROVINCIE presso gli Uffizi postali
F. Pigella e Comp. di Torino.
[illegible]
ROMA · Capobianchi, impiegato postale.
NAPOLI · Padou-Marghieri libr.
GINEVRA · Cherbuliez.
PARIGI · Uffici di corrispond. Delaire e Lejolivet
LONDRA · P. Rolandi librario

Anno II. — Torino, Giovedì 31 Maggio 1849. — N.° 441.

Gli Associati al Risorgimento *e alla* Nazione, *il cui abbuonamento scade con tutto il corrente mese, sono pregati, se lo continuano, a rinnovarlo a tempo per non soffrire ritardo nella spedizione.*

TORINO

30 *Maggio.*

CHE DEE FARE LA FRANCIA? (a)

Quando noi diciamo che azioni energiche e franche è ciò che resta di fare perchè la politica francese riacquisti in Europa l'importanza e il decoro che più non ha, non intendiamo supporre che la Francia si sia tutta ecclissata negli affari della diplomazia europea. Uno volesse, all'incontro, che il solo rimprovero da poter fare al gabinetto della Repubblica sia quello della sua inazione! Esso ha *agito* di fatti, benchè non si possa dire ugualmente che abbia *operato*. In tutto ciò che è avvenuto di serio, abbiam sempre trovato l'agente o l'influenza francese. In Italia per esempio, poche epoche nella storia moderna si potrebbero ricordare, nelle quali la Francia abbia avuto da figurare altrettanto: consigliere, mediatore, arbitro, qualche altra cosa di più che sarebbe difficile a qualificare, dappertutto, a Milano, a Palermo, a Roma, a Firenze, l'agente francese è stato una specie di *Deus ex machina* con cui si son chiusi i colpi di scena più complicati.

Ma sempre e dappertutto l'intervento francese ha recitato la parte che meno addicevasi al suo carattere naturale. In mezzo a due o più fuochi si è spruzzato il nome francese, che ha ammortito la fiamma e lasciato ardente la bragia. La nazione bellicosa per eccellenza, si è presentata col tuono della più fredda conciliazione. Dov'essa aveva i suoi più vivi interessi, dove sotto il nome altrui agitavasi la causa propria, ella ha parlato da giudice o piuttosto ancora da amico indifferente ed ufficioso. Alla suprema ragione dell'armi, a [illegible] e sicuro mezzo di preponderanza, che non l'è mai fallito in tutti i casi difficili, ha sostituito una languida ed incerta diplomazia, sotto la quale passarono i giorni ed i mesi, si maturarono avvenimenti della più alta importanza, senza che le sue interne ed esterne condizioni si fossero menomamente sollevate dall'orlo della catastrofe generale in cui la rivoluzione di febbraio le ha poste.

È questo l'errore fondamentale della *Rue de Poitiers*, la fede che ha posto nell'abilità diplomatica, considerata da sè, come se qualche cosa vaglia in se stessa. La diplomazia è onnipotente, quando non è che semplice traduttrice di pensieri che i cannoni e le baionette sono incapaci di articolare. Se non fosse così, non vi sarebbe la menoma differenza tra la efficacia diplomatica de'diversi paesi; se la parola bastasse, indipendentemente dalla forza materiale, tra il dispaccio di S. Marino e quello di Londra non vi sarebbe a distinguere. La diplomazia è in politica ciò che la moneta di carta è in commercio; toglicte a questa la garanzia del metallo, non vi rimane che uno straccio senza valore.

Il Governo francese, co'suoi manifesti all'Europa dapprima, poi colle note, colle mediazioni, co'consigli e fino colle preghiere, ha grandemente avvilito questi medesimi mezzi di cui poteva efficacemente servirsi, dal momento in cui lasciò scoprire che dietro a loro non avea pensato a nascondere la riserva della forza materiale. Noi ne abbiamo avuto un palpabile esempio avanti ai nostri occhi. Finchè la Corte austriaca fu sotto l'impressione del programma di Lamartine, le note francesi ebber tale efficacia che la pace all'Adige si sarebbe conchiusa se uno scrupolo di Carlo Alberto non lo avesse condotto a ricusarla. Dopo che tutto il mondo conobbe come il voto dell'*affrancamento* d'Italia non era che un sofisma, mistificatore de'popoli italiani, una pace definitivamente onorevole tra le Corti di Torino e Vienna è divenuta di giorno in giorno men facile, e tanto men facile quanto più ci si è voluta frammettere la diplomazia della Francia. Appunto perchè nella primavera del 1848 le note di Lamartine non erano che i precursori dell'armata dell'Alpi; in quella del 1849 all'incontro, l'importanza dell'armata dell'Alpi si trovava smentita dalla parola del signor Thiers, dal quale il gabinetto austriaco aveva già appreso che la Francia non ha forze abbastanza per entrare in campagna.

Al punto in cui siamo, l'Europa non è certamente in uno stato normale. L'Italia e la Germania soprattutto, passano per un periodo di transizione, al di là del quale il riposo, più o meno stabile, le attende. Una crise, una ricomposizione, una modificazione qualunque da un giorno all'altro sarà consumata. Se vi ha potenza interessata ad accompagnarne le sorti, ed esposta a goderne o subirne la buona o cattiva soluzione, è la Francia. Eppure, grazie alla politica della *Rue de Poitiers*, la Francia è divenuta una ruota soverchia nel meccanismo di questo rivolgimento. Ciascuna delle potenze sue rivali si è già collocata nel posto che più le convenga. L'Austria in Italia, la Russia in Ungheria, han già tutte le pretese di una occupazione compiuta, e tutti i vantaggi della difensiva. Liberamente procedono alla effettuazione de'loro antichi disegni, e ad ogni nuovo passo che danno havvi una città che si rende, un diritto che si soffoca, una libertà che spira.

È egli secondo la volontà della Francia che questa vandalica irruzione si compie, o è malgrado la Francia?

Nel primo caso, nulla di più pericoloso per l'essenza medesima della repubblica. Noi l'abbiam detto: libertà in Francia, e dispotismo attorno alla Francia, è un'ipotesi assurda. La libertà in un popolo come i Francesi ha una forza espansiva che non è possibile di comprimere. Se le si chiude ogni uscita, bisogna o estinguere la fiamma che l'alimenta, o aspettarsi l'esplosione. Quando l'Italia e la Germania saranno cosacche, la Francia o dovrà esserlo pure dal canto suo, o dovrà sollevarsi e marciare alla emancipazione de' suoi vicini. Allentare con una così deplorabile condiscendenza i vincoli diplomatici ai suoi naturali nemici, se è mai avvenuto, è un errore tanto più sorprendente quanto vien commesso appunto dagli uomini che succedono al Governo di Luglio. Questa cordialità diplomatica tra Parigi e Pietroburgo e Vienna, fu la pietra angolare del sistema di Luigi Filippo; questa perdette la monarchia, questa comprometterà la repubblica; e sempre con la gravissima differenza della durata, che nel regime repubblicano sarà necessariamente di gran lunga minore, e coll'altra ancora più grave, che se dietro la monarchia si trovò la repubblica, dietro a questa non v'ha che l'anarchia o il dispotismo, o l'una e l'altro gradatamente.

Se poi ammetteremo che quanto avviene in Ungheria ed in Italia è tentativo compiuto non secondo le volontà della Francia, ma malgrado ogni sua rimostranza, allora si aggiunga al danno lo scorno. Allora tutta la politica della *Rue de Poitiers* non è che un amarissimo calice di umiliazione che si porge al paese; e la rivoluzione non si troverà esser fatta che per rendere il più solenne omaggio agli uomini contro i quali fu fatta. Allora la Francia scenderà dal grado che occupa fra le nazioni di prim'ordine, per collocarsi non sappiamo ben dove; tratta in agguato dall'Inghilterra, che le ha concesso libera facoltà di operare in qualità direbbesi di gendarme; insultata dalla Russia, che ufficialmente riconosce l'esistenza della repubblica nel tempo stesso che si svela alleata coll'Austria; dispregiata dall'Austria che la tiene a bada con sempre nuovi progetti di mediazione e di pace, e stende intanto la mano sull'Italia centrale: ecco in questa seconda supposizione ciò che sarebbe divenuta la Francia.

E tutto ciò, ripetiamolo, non è che l'effetto della sua inazione materiale. E tutto ciò sparirebbe in un attimo, appena che il Gabinetto francese si decidesse, non già ad intraprendere, ma a mostrare che non teme la guerra.

Un momento parve di averlo fatto, e tutti gli animi generosi se n'erano rallegrati in Italia. Ma si sono ingannati! La presenza francese in Roma non ha un'importanza se non in quanto è priva di senso. Non ha l'energia della reazione, non è decisa alla ristorazione del Governo papale, non è franca abbastanza per proteggere la sovranità popolare. Come spedizione, l'abbiam veduta respinta dalle porte di Roma; e come tratto di diplomazia, fu calcolata sì male, è riuscita così fiacca sinora, che è costretta di passeggiare attorno alle mura dell'eterna città, mentre un picciol corpo austriaco prosegue liberamente l'impresa delle Legazioni, e un altro quello della Toscana.

L'Italia non sarebbe, in verità, il solo punto nel quale la Francia possa ricercare la sua smarrita importanza; ma è l'unico in cui attualmente lo può senza precipitare l'Europa nell'incendio di una guerra universale. Qualunque apparizione di armata francese in Alemagna sarebbe un colpo troppo decisivo per esser tentato, priachè le speranze di conservare onoratamente la pace sieno esaurite del tutto. Si peccherebbe di un eccesso contrario a quello nel quale si è caduto fin qui, se si volesse con una armata sul Reno risuscitare le quistioni territoriali, e le antipatie nazionali che covano sempre da quelle parti, o che sarebbero tanto più pronte a svegliarsi oggidì, quanto il partito demagogico in Alemagna potesse pretendere di appoggiarsi al vessillo della repubblica francese.

Senza fare adunque la menoma concessione al sentimento della nostra nazionalità, noi crediamo di esprimere un'intima e spassionata convinzione, allorchè diciamo che il vero punto in cui l'intervento francese è divenuto un bisogno ineluttabile, è l'Italia, e fra tutti i paesi d'Italia il Piemonte.

Identità d'interessi, coincidenza di simpatie, contiguità di territorio, importanza strategica, tutto cospira a consigliare una pronta alleanza tra noi e la Francia, e prontissima spedizione d'un corpo di osservazione.

La *Spezia* è il luogo dal quale la Francia potrebbe in un momento decidere le sorti di tutta Italia, e far pesare la sua parola, non che sopra Firenze, Roma e Milano, ma fin sopra Pesth, e Vienna, e Pietroburgo.

Un'armata alla *Spezia* comanderebbe su tutto il centro della penisola, sarebbe alle porte della Lombardia, e nel più tristo de' casi non si troverebbe esposta che al lieve incomodo di ritirarsi sulla Liguria.

Un'armata francese in Piemonte non si troverebbe nè in mezzo a un popolo debole o inerme, nè in mezzo a desolazioni demagogiche.

(a) V. il *Risorgimento* num. 439.

APPENDICE.

LETTERE PARIGINE

III.

La Montagna. — Ledru-Rollin. — Suo assassinio — Carlo Alberto. — La principessa Belgioioso. — Joly diventato brutto. — Ancora la Montagna. — Il Governo provvisorio di Milano. — Bastide

Anche le montagne si muovono. La montagna di Parigi è obbligata a stemprarsi in ciottoli: i montanari sono costretti ad un pronto Sammichele. La Francia ha goduto abbastanza le dolcezze che stillavano i melliflui labbri dei *Deville*, dei *Gent*: è vero che la Francia, la povera Francia non poteva essere piantata lì come una [illegible] senza almeno una collinetta per farvici verdeggiare gli allori di *Baichot*, di *Rattier*, e del mastro muratore nuovo eletto qui del cantone presso la mia porta: una montagnetta la ci sarà, non così scabrosa e prerutta come la presente, ma una montagnetta la ci sarà. E sono assai mal fondate le paure di coloro che dubitano, che nella *legislativa* non vi abbia ad essere almeno un eco delle melodiose insieme e villane interruzioni che facevano un così soave concerto colle calunnie distribuite a un tanto al giorno, e di coloro che temono che un genere di discussione solenne, grave e degno di grande nazione debba decisamente tener dietro al ruggito senza ritmo e senza creanza, che risuonò finora nella sala Borbone. Stiano pure tranquilli: la presenza del mastro muratore, del sergente e del caporale, e di qualche bel morettino, non che quella dei rieletti montanari, i quali hanno tutto il vantaggio che risulta dalla conoscenza del terreno; lo stato delle finanze che s'è fatto di tutto per rendere tristo e malato; le più pericolose ire aizzate, e mille altre magnifiche circostanze creano la certezza, che a malgrado di una completissima, quasi doppia maggioranza, la Camera ritrarrà alquanto dell'indole del montanaro in apparenza burbera e villana, ma in fondo poi con poca buona fede, nè verso lassù nè verso quaggiù. È passato il tempo in cui i montanari adoravan le pastorelle, mangiavano polenta e latte, credevano in Dio e nel curato della parrocchia. Ora Ledru-Rollin non sa che fare nè della polenta, nè delle parrocchie. Ha dedicato la sua vita, la sua sostanza . . . . . alla salute della Francia, portando via però dalle sostanze della Francia quel tanto che in vera regola gliene veniva pei fastidii ch'ei s'era pigliato per lei. Com'ella sa, è stato barbaramente *assassinato* a Moulins, dov'era andato a portare de bellissimi squarci di quell'eloquenza che fa tanto bene nel popolo, che produce cotanti affetti dolci nelle piazze, e che porta una consolante moralità nelle famiglie. È vero che a *Moulins*, nè la guardia nazionale, nè la popolazione vedevano di buon occhio che s'andasse ad agitare (impropriamente chiamano *agitare* un'operazione semplicissima qual è quella della propaganda) una città tranquilla, piena di gente che attendeva a' proprii negozi: ma i rimedii il malato non li piglia che a malincuore. Moulins era malato, e Ledru-Rollin voleva guarirlo: le è noto questo vecchio avvenimento: esso venne, come ho l'onore di dirle, coronato da un *assassinio* commesso sulla persona del rappresentante del popolo signor Rollin. Un assassinio, sì signore: gli è già oltre il mese, che secondo i giornali rossi, *Ledru-Rollin* è stato *orribilmente massacrato — infamemente trucidato, tremendamente mutilato*: il che non ci ha mai privato della consolazione di veder la sua bella faccia ritonda, sovrapposta a un pochettin di ventre, ed a un buon par di gambe da vero montanaro, muoversi, infiammarsi pittorescamente, e tempestare a modo di reale tempesta le onorate spalle di Changarnier. Così adopera la società rossa: un loro membro va a guastar la torta in casa altrui, ed è oggetto d'indegnazione: subito si grida all'assassinio, al tradimento, all'orrore.

Diceva io in que' dì. — Ma se mi pare, che Ledru stia benissimo di salute! — Oibò, è stato trucidato! — Invece si parla della tragica fine del generale *Bréa* messo a morte con fredda determinazione da cinque malfattori: *c'est l'affaire Bréa. L'affaire!* L'attentato di maggio è chiamato un'*étourderie*, mentre il dispaccio di *Faucher* è qualificato di *honte et infamie!* Finora non ho veduto che i giornali socialisti facciano menzione del vero assassinio del procuratore della repubblica a *Lodève*: o staranno zitti, oppure sarà per loro un altro *affaire*

So anch'io che i *rossi* non hanno mai torto in questa maniera. E in Italia non hanno i nostri *scarlatti* indovinato tutti i minimi particolari del dramma che vi si è così sciaguratamente sviluppato? Prima che Carlo Alberto ripigliasse le ostilità, i suoi nemici (non gli Austriaci), si erano divisi in tre categorie! L'una diceva: il Piemonte tradisce (è un verbo così alla mano!) perchè non vuol fare la guerra, e non la farà. — Così era bella e indovinata e spiegata un'eventualità. — L'altra diceva che il Piemonte avrebbe fatto la guerra, ma che avrebbe tradito senza dubbio.

Così anche un'altra eventualità aveva la sua definizione.

Una terza, prevedendo anche ciò che sventuratamente non è avvenuto, assicurava che Carlo Alberto avrebbe guadaguato; ma che la sarebbe stata una finta vittoria concertata con Radetzky per poter poi tradire con comodo coll'andar del tempo.

Madama Belgioioso, quell'undecima musa politica, fa perciò benissimo a svelare le turpitudini del tradimento piemontese, con osservazioni che starebbero a taglio nel divertimento che godesi al *Montansier* detto *Les Femmes socialistes*. La Belgioioso appartiene alla seconda delle tre categorie summenzionate, e nel leggere gli articoli ch'ella scrive contro il tradimento piemontese bisognerebbe confessare che ella debb'essere proprio stata tradita da qualche piemontese, tanta è l'altezza metafisica ch'ella vi tocca. Brava principessa, seguitate pure a *svelare*: è un'opera di buona patriota, davvero.

Oh che bel giochetto di parole ci sarebbe da fare sopra l'avventura capitata al sig. Joly nella seduta di ieri! Ma ci sarebbe d'uopo che io scrivessi in francese per questo. Ella ha letto senza dubbio la tirata furibonda contro Falloux, le citazioni sbagliate, le ripetute istanze per la nomina d'una Commissione destinata a giudicare la famosa lettera di Changarnier: ha visto senza dubbio l'aura repubblicana scherzare intorno al capo del sig. Joly: pareva davvero che invece d'esser fabbricato di carne e d'ossa, come noi altri, ei fosse il risultato di una chimica composizione di repubblica e di democrazia: era tutto una fiamma sola repubblicana in somma. Ebbene, le assicuro che quando il sig. [illegible] venne fuori a leggere una dichiarazione politica del nostro ossesso scritta nel 1830, dichiarazione dalla quale risulta che al sig. Joly non dispiacevano i re, nè le cariche ch'essi potevano distribuire, le accerto, dico, che malgrado il suo nome l'onorevole era diventato perfettissimamente brutto.

In generale la Montagna è irosa, stizzita, pronta ad attaccar briga gli ultimi istanti che le restano. Dopo la rivista magnifica fatta da Napoleone al campo di Marte, la Montagna prova dei sussulti e dei movimenti ondulatorii. Ledru-Rollin ha bisogno di sfogarsi... ma più di lui lo hanno i suoi amici non rieletti. Quelli la sono omai verdi invece di rossi.

Quando i due imperatori alleati vedessero che la Francia *può* far la guerra in Italia, comincerebbero a dubitare che possa farla ugualmente in Germania. Infinite combinazioni potranno allora risorgere che sarebbe presuntuoso il voler tutte vaticinare e calcolare fino alle loro ultime conseguenze. Ma si può tutte accennarle in compendio: o il despotismo e la demagogia rimarranno, e l'Europa si troverà collocata in uno stato normale e pacifico; o una guerra a morte deciderà se sia poi possibile che l'Europa divenga tutta cosacca. Siam troppi e troppo attaccati alla civiltà perchè ci resti a temere che questa si avveri fra le due alternative vaticinate da Bonaparte!

Oporto, 11 *maggio* 1849.

» Finalmente questa mattina siamo giunti ad Oporto » dopo un lungo, travagliato e difficilissimo viaggio; » questa mattina ci presentammo a Carlo Alberto, che » dimora tuttora in un'umile e modestissima casuccia, » *rua des Carraucas*, composta di tre sole camerette » Il Re ci accolse con affettuose e particolari dimostra- » zioni, e s'intrattenne a lungo delle nostre passate e » presenti sventure.

» Oggi ci giunse il manifesto ministeriale del 23 colla » Gazzetta, e sono le ultime nuove che abbiamo d'Ita- » lia! E non poteva rattenere le lagrime al pensare » che gli Austriaci occupano Alessandria. — Oh se gli » Italiani avessero imitato gli Ungheresi, diceva, se i » miei generali m'avessero seguito in quella cittadella, a » quest'ora forse non dovremmo piangere sulle nostre » vergogne, e piegare il collo alla tracotanza tedesca! » Ma dopo la rotta di Novara, l'abbandono delle truppe, » lo scoramento degli uffiziali, ho creduto bene nell'in- » teresse del mio paese di abdicare, sperando migliori » condizioni per l'armistizio, al quale io non avrei sot- » toposto il mio nome! Ora mi rimane il dolore di » vedere anche questa speranza perduta! — Queste » ed altre simili furono le tristi parole che ci disse il » Re, e ti assicuro che ci congedammo tutti coll'animo » oppresso e meravigliato a tanta sventura. E noi siamo » i primi Piemontesi che abbiamo recata una parola » di affetto e di gratitudine al principe che versò tanti » benefizi, tanti titoli a quella turba di cortigiani che » tutti gli volsero le spalle colla fortuna.

» Ho voluto darti notizia del mio arrivo prima che » il corriere parta; del resto mi toccherebbe aspettare » quattro giorni l'altra partenza. Domenica 13 presen- » teremo formalmente l'indirizzo. Fra pochi giorni il » Re andrà ad abitare una villetta nei dintorni della » città, sui colli che stanno in riva al *Dhouro*, modesta » dimora anche questa, e che farebbe torcere il naso » alla nostra aristocrazia, ma che ai miei occhi ingran- » disce il suo ospite

Questa lettera la *Concordia* (29 maggio) ce la dà per iscritta da un membro della Commissione spedita dalla Camera a portare il suo indirizzo a Carlo Alberto; manca però la firma dello scrittore. — L'importanza delle parole che si mettono in bocca all'augusto Principe, sarà da tutti sentita, ma che non significano le seguenti! *nell'interesse del mio paese ho creduto bene di abdicare, sperando migliori condizioni per l'armistizio*, AL QUALE IO NON AVREI SOTTOPOSTO IL MIO NOME! *Oh se gl' Italiani avessero imitato gli Ungheresi*, SE I MIEI GENERALI MI AVESSERO SEGUITO NELLA CITTADELLA D'ALESSANDRIA, *a quest'ora forse non dovremmo piangere sulle nostre vergogne!*

Noi lo diciamo, queste parole suoneranno per molti un'accusa al Principe, che firmò l'armistizio, un'accusa all'esercito, ai generali che si rifiutarono al preteso volere del Re.

Ora noi domanderemo se tra i fatti che incontrastati emergono dalle ultime nostre sventure, non sianvi questi due:

1. Che dopo la rotta di Novara, per ritirarsi su Alessandria, bisognava passare sul corpo d'un esercito vincitore: e se all'aprirsi della campagna niuno mai contestò che se il piano più ragionevole sarebbe stato di appoggiare tutte le operazioni sulla base di Alessandria, venne però dal Ministero approvato quello che fu sgraziatamente seguito.

2. Che il Re abdicò bensì generosamente per ottenere migliori condizioni, ma riconobbe la necessità di sottoscrivere all'armistizio. — Noi facciamo appello a quanti assistettero all'ultima seduta secreta della Camera, se questi fatti non risultino tali per l'esposizione fattane dal sig. Josti, dal ministro Cadorna, dai generali Giacomo Durando e Dabormida.

Noi diremo dunque, che le espressioni di Carlo Alberto non possono avere avute il senso che risulta dalla lettera pubblicata dalla *Concordia*, poichè Carlo Alberto avrebbe con esse gettato il sospetto sul proprio suo figlio, su quei generali che con lui avevano sparso il sangue sui campi per la guerra dell'indipendenza.

La sua venerata parola non può suonare che *unione, coraggio e speranza*, non mai, come accennerebbe pur troppo questo anonimo documento, *odio, diffidenza ed ingratitudine, e sconforto*.

Senza nulla detrarre alle cose per noi espresse nel numero d'ieri sull'intervento austriaco in Toscana e sul presunto consenso datovi dal granduca, diamo volentieri luogo al seguente articolo di persona assai bene informata, sommamente desiderando che i promessi documenti intorno ad un fatto che dovette, secondo tutte le apparenze, destare una profonda e dolorosa meraviglia in tutta Italia, rivelando al fine la verità, ritorcano tutto il biasimo e tutta la colpa su chi solo li merita.

Eccolo:

Il feld-maresciallo d'Aspre, movendo su Firenze, mandò innanzi un proclama in cui dichiarava apertamente che le forze austriache erano entrate in Toscana chiamate dal granduca Leopoldo II. Questa novella ha prodotto naturalmente il più doloroso effetto in Italia, ma si conoscono da lungo tempo le mene dell'Austria, per non trattenere un giudizio fino a che s'abbiano più ampie informazioni; tanto più che pare positivo che nè il granduca di Toscana nè la Commissione da lui nominata hanno chiamati gli Austriaci. Ponendo in chiaro un tal fatto, noi obbediamo ad un imperioso sentimento di giustizia, che ne fa dire che nello stato attuale della Toscana sarebbe impossibile al Governo granducale di rispondere alle asserzioni del proconsole austriaco. Non cade però verun dubbio che forte della sua coscienza il Governo toscano non sia per indirizzare una protesta alle potenze straniere, e non sappia a tempo e luogo rendere pubblici i documenti che oggi la prudenza consiglia di tenere in serbo.

L'Austria, fedele alla sua politica, non poteva vedere di buon occhio l'unione di un principe italiano col suo popolo, e volle gittare un tizzo di discordia tra il granduca e lo stesso suo popolo, che con una moderazione ed una energia ammirabili ebbe scosso un ontoso giogo d'avventurieri senza principii per richiamare un principe giustamente onorato.

Questa tattica austriaca sarà oramai smascherata.

L'Italia raccoglie dalle sue sventure una grande esperienza. D'ora innanzi i popoli fortemente stretti attorno ai loro sovrani, cammineranno uniti, e sordi alle insinuazioni straniere come a quelle degli interni anarchisti: e l'Italia, forte di questa unione, si preparerà con perseveranza, lentamente forse se fia d'uopo, ma senza indietreggiare, a salutare il giorno del suo affrancamento. D. di D.

RETTIFICAZIONE.

In luogo del sig. Lorenzo Valerio fra i triumviri del Comitato elettorale, la *demagogica Concordia* ci fa sapere esservi il sig. Lanza: il che non muta per nulla quanto asserimmo nel nostro numero di ieri sull'articolo suo del *Comitato dei Sessanta*.

Del resto le lodi postume date al generale Perrone sono bruttamente smentite da questo solo fatto: che la *demagogica Concordia*, tra' suoi candidati al collegio d'Ivrea antepose al Perrone Bargnani!

Gli uomini del *Risorgimento*, che furono sinceri e corrisposti amici di quel valoroso martire di un valore ignoto a' suoi tardi lodatori, possono ben invocare la sua santa memoria, memori d'averne e in Parlamento, e sui campi di battaglia ammirata la savia e conciliante politica, e l'inespugnabile coraggio. Ma quelli che vivo il disconobbero con arroganti dispregi e con indegni paragoni, lodandolo lo profanano.

Il riscontro della candidatura di Bargnani parla chiaro abbastanza: e poi si dica se sia possibile calunniare la *Concordia*!

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

TORINO. — *Relazione fatta a S. M. dal presidente del Consiglio dei ministri, ministro segretario di Stato per gli affari esteri, sovraintendente generale delle Poste, in udienza del 26 maggio.*

Sire,

Fra le amministrazioni che più direttamente rispondono ai bisogni ed al benessere dei popoli, a giusto diritto è da annoverarsi quella delle Poste: questo servizio, nel quale deve riposare l'universale fiducia, qual custode degli interessi, e dei segreti di famiglia, pel facile concambio delle idee mantiene e sviluppa le sociali relazioni, da cui scienze, arti e commercio hanno vita e giornaliero incremento.

Le più colte e civili nazioni attesero alla maggiore perfezione di questo importante ramo di amministrazione, ed il Governo di V. M. non lasciò cura negli andati tempi, onde portarvi quei miglioramenti, che le circostanze richiesero; l'editto organico 12 agosto 1818, la legge fondamentale 30 marzo 1836, i consecutivi regolamenti, istruzioni e circolari, mostrano quale interesse fosse nel Governo per l'esatto e prospero andamento di questo servizio.

Le provvide liberali instituzioni largite a'suoi popoli dal magnanimo predecessore di V. M., la Sardegna assimilata alla terraferma, e quindi la fusione degli uffizii dell'una con quelli dell'altra, i recenti sistemi adottati, e con vantaggio, in esteri paesi, crearono nuovi bisogni, che nuove provvidenze richieggono, e quelle leggi, che sapientemente ressero questa amministrazione, sentono ora la necessità d'essere coordinate, ed accomodate ai tempi.

Il Governo di V. M. non fu tardo ad accorgersi dell'urgenza di varie riforme in questo ramo di servizio, e nel novembre 1848 inviava in Francia un distinto funzionario per esaminare i metodi colà in uso, e raccogliere i documenti proprii ad agevolare i lavori da intraprendersi; vicissitudini politiche e di guerra furono poscia d'ostacolo all'immediata loro esecuzione.

L'Amministrazione delle Poste si compone di due distinti elementi, cioè di norme regolamentarie e di agenti d'esecuzione. Per questi corre di presente al pensiero la necessità di una riforma nella pianta del personale; una gerarchia deve esistere di gradi che si succedano collegati e progressivi; cessati i vani titoli, ciascuno di essi risponda per quanto è possibile a determinate attribuzioni, ed il trattamento degli impiegati sia in giusta proporzione colla natura tutta speciale del faticoso loro servizio.

Il Ministero per gli affari esteri ha la sovraintendenza generale delle Poste, converrà quindi nell'interesse della sua responsabilità, ed a tutela del servizio stesso, che questa sovraintendenza sia resa efficace mediante opportune istituzioni.

Le incumbenze degli impiegati di posta sono di azione e di controllo: distinti perciò ne siano gli obblighi e le attribuzioni.

L'ammissione nella carriera dell'amministrazione non avrà luogo senza che il candidato abbia dato prove di sufficiente idoneità, sia pel volontariato, sia per conseguire la prima nomina di carriera.

Gli avanzamenti saranno per anzianità e per merito, giusta norme da stabilirsi: pare doversi la preferenza all'anzianità nei gradi inferiori, dove si cerca più esattezza che speciali cognizioni, mentre nei gradi superiori si avrà maggior riguardo al merito, e quando un impiegato serva bene in un grado inferiore, ma non possa essere ugualmente utile in una posizione superiore, potranno determinarsi a suo favore dei compensi pecuniarii onde non abbia a perdere tutti i vantaggi che gli si procurerebbero da una promozione.

Arduo è il lavoro per la parte regolamentaria delle Poste, dove in attento esame sono a prendersi la classificazione degli uffizii, la ripartizione del lavoro e sua centralizzazione, la tassa ossia tariffa tanto sulle lettere quanto sui giornali e stampati, la franchigia, i conti di credito, l'assicurazione di danaro, di cambiali, mandati ecc., la malleveria dei contabili, il servizio dei fattorini, quello dei pedoni provinciali o comunali, le relazioni internazionali, ed infine il trasporto dei dispacci da stabilirsi in modo che possa giungere alla massima celerità ed ampliazione, quindi uno studio sugli stradali, servizio dei corrieri, mezzi di trasporto, posta-cavalli, e sui rapporti che possono esistere colle amministrazioni delle strade in ferro e dei piroscafi per le corrispondenze di mare.

Le premesse considerazioni e la gravità di alcune questioni che saranno da agitarsi sui nuovi metodi in uso presso estere nazioni, fanno desiderare il consiglio e l'opera di scelti ingegni, che sappiano con aggiustatezza determinare l'utile del paese colla possibilità di un regolare servizio. Il riferente ha perciò l'onore di proporre a V. M. la nomina di una Commissione, che sotto la direzione del Ministero degli affari esteri si occupi del riordinamento di questo importante ramo d'amministrazione.

VITTORIO EMANUELE II, ECC. ECC.

Sulla proposizione del nostro ministro segretario di Stato per gli affari esteri, sovrintendente generale delle Poste,

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. È nominata una Commissione incaricata dell'esame di tutte le leggi ed ordinamenti che reggono l'amministrazione generale delle Poste, e di suggerire le riforme che ravviserà opportune d'introdurre nelle varie parti di questo servizio cumulativo per la terraferma e la Sardegna, occupandosi, ove sia necessario, della compilazione d'un nuovo decreto organico, non che delle relative istruzioni generali e regolamenti da sostituire a quelli attualmente in vigore.

Art. 2. Detta Commissione siederà in Torino, e sarà composta dei seguenti membri:

Cav. Federico Colla, controllore generale e senatore del Regno, Presidente.

Conte Ilarione Petitti di Roreto, consigliere di Stato senatore del Regno.

Conte Nomis di Pollone, ispettore generale delle Poste.

Cav. Carlo Despine, ispettore delle Miniere.

Conte Camillo Benso di Cavour.

Giuseppe Magnetto, console generale a disposizione del Ministero degli affari esteri.

Cav. Amedeo Rossi, ispettore principale, faciente funzioni di segretario generale delle Poste.

Cav. ingegnere Gonella, direttore dei telegrafi.

Cav. Alessandro Gajal, vice-direttore delle Poste, segretario.

Art. 3. Sarà facoltativo alla Commissione di richiedere dall'amministrazione generale delle Poste tutte quelle nozioni, lumi e schiarimenti che valessero a facilitare lo studio di cui è incaricata, e farsi all'uopo coadiuvare nel lavoro dagli impiegati delle Poste.

Art. 4. Il ministro degli affari esteri somministrerà alla medesima le istruzioni ed i documenti occorrenti per guidarla nel suo lavoro, e nelle discussioni potrà farsi rappresentare da persona appositamente designata.

Il nostro ministro segretario di Stato per gli affari esteri, sovrintendente generale delle Poste è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Torino, 22 maggio 1849.

Per S. M. il RE
IL DUCA DI GENOVA
FERDINANDO DI SAVOIA.

M AZEGLIO.

GENOVA, 29 *maggio*. — Leggiamo nel *Corr. Merc.* Stanno in vista, fuori del nostro porto, tre navi da trasporto, rimorchiate da un piroscafo, il quale sventola bandiera napoletana, cioè borbonica, bianca.

— Una delle navi entra: si crede generalmente siano soldati stranieri già al servizio della Sicilia.

ROMA. — *Assemblea Costituente. — Tornata del 24 maggio.*

Bonaparte presidente. La seduta è aperta.

Ho il piacere di depositare sul tavolino una copia intera del protocollo della Repubblica: prima che sia sciolta la seduta ne verrà una copia bella e legata (*Applausi*).

. . . .

L'inviato francese Lesseps rimette all'ufficio un dispaccio, e quantunque egli dica si legga in pubblica seduta, pure io credo si debba rimettere al Triumvirato

L'Assemblea adotta.

Agostini. Dice che un consimile fu rimesso alla Commissione dei tre rappresentanti incaricati, ed è rimesso ancora al Triumvirato.

Il segretario viene invitato a leggere il bullettino del Triumvirato. In esso si dice che le regie truppe sono sgombrate dallo Stato; che Zucchi co' suoi 3000 briganti è fuggito da Frosinone, il brigantaggio Ascolano è distrutto. Che è ottimo lo spirito delle limitrofe provincie del Napolitano, e che è forte il fremito contro il dispotismo; che diversi battaglioni si sono organizzati nelle provincie settentrionali dello Stato e si dirigono ad Ancona, ove si prepara una lunga e valida resistenza contro gli Austriaci; che le relazioni con la Francia volgono sempre al meglio, e che essendo interesse che il rappresentante Accursi si rechi in Parigi, il Triumvirato ne dà notizia all'Assemblea.

Zambianchi relatore legge diverse petizioni.

Presidente. Invito chiunque che abbia proposizioni da fare di venire alla tribuna.

La Commissione della costituzione che si è adottata ier sera, si radunerà stassera o domani. Nessuno domanda la parola.

Si legge l'ordine del giorno della ventura seduta, e delle sessioni. (*Positivo*).

ROMA, 25 *maggio*. — Persona ben informata ha ricevuto comunicazione che il re di Napoli ha fatto forti lagnanze al Papa dell'accadutogli negli Stati Romani, dove secondo i concerti presi di comune accordo in Gaeta le armi regie dovevano essere sostenute dalle armi francesi.

Allora il Cardinale Antonelli ha mostrato al re, che avendo il generale Oudinot dichiarato nel suo proclama

---

Ma v'hanno reticenze dalle quali abborro appena esse mi ricorrono alla mente, mi è necessario spiegarmi subito e netto.

Io le ho parlato solamente della Montagna di Parigi, ed in modo che parrebbe poco accordarsi colla simpatia ch'io precedentemente confessai destarsi in ogni Italiano pel calore con cui i rossi hanno pigliato le nostre difese. Generose parole, infatti, propositi animosi non mancarono rispetto alla questione italiana: ed ognun di noi debbe serbarne riconoscenza agl'intrepidi atleti che ci vonno aiutare. Questa è l'eccezione.

La regola è questa che giust'appunto perchè la Montagna è nostra avvocata, Italia non sarà mai amata da Francia essere difesi e protetti da un partito, che ha quasi tutta la nazione contro di lui, è grama ventura checchè ne schiamazzino i rossi, la Francia è ben lungi dall'essere sulla via ch'essi predicano. Il partito dell'esagerazione è stato quello che ha perduto Italia: lo sentono anche in Francia, ed hanno paura che anche qui non abbia luogo la stessa sperienza storica... I rossi gridano alla guerra! vogliono che la bandiera francese sventoli oltr'Alpe, oltre il Reno. Ciò suona bene al nostro orecchio è vero: ma è indarno il gridare. Bisogna che il voto nasca dalla nazione: bisogna che la nazione conosca la verità, e senta la simpatia pei casi nostri: e questa simpatia è appunto neutralizzata da quella che fanno mostra di portarci i rossi.....

Or fanno parecchi mesi..... Carlo Alberto era in Lombardia: i fatti di Goito e di Peschiera davano già forma alle speranze non bene definite: accadeva la prima sciagura di Vicenza. In un istante il pensiero, che fin allora era restato nobilmente italico, s'allargò: gli occhi si conversero alla Francia. verso questa Francia stettero intesi per circa 10 mesi, e sempre si stancarono a vuoto Ecco una delle ragioni importanti di questo fatto. Il Governo provvisorio di Milano aveva, come ognuno sa, scelto magnificamente i suoi rappresentanti. Quale non conosceva la lingua del paese dove era inviato: quale non gli usi: quale non capiva niente di nulla: quale perfino adoprava precisamente al contrario delle istruzioni e delle tendenze del Governo stesso. L'inviato a Parigi era in quest'ultimo caso. Bastide è un brav'uomo, alquanto ambizioso, repubblicano che farebbe volentieri il marchese: ma è onesto. Egli non conosceva l'Italia che per averla vista nella carta geografica. Gli si affollarono intorno Italiani che conoscevano l'Italia anco meno di lui, e gl'rinzepparono l'orecchio di mille storte idee. — L'Italia è proprio stufa dei re, dicevano. — Che monta aiutare un re? — è meglio aspettare ad aiutare i popoli. — L'Italia è tutta quanta repubblicana. — I repubblicani sono mille contro uno, ecc. — Bastide all'udire il rintronamento di siffatte melodie quoti[illegible] credette a ciò ch'esse suonavano. Più tardi venne il tempo nel quale Cavaignac riunì consiglio per discutere quella grave bisogna d'Italia, e forse si veniva a capo di un buon progetto che avrebbe salvato Italia, quando Bastide, forte delle sue convinzioni, disse l'Italia essere troppo, e troppo radicalmente repubblicana per un aggiustamento, siccome era quello allora proposto.

Del resto Bastide era mal prevenuto in un senso, e Drouin de Lhuys è ora mal informato in un altro. È si direbbe che italiano ed anarchico sia ora sinonimo. Ma del presente Ministero non tocco, se è vero che realmente, come odo, sia rinvenuto da' pregiudizii anti-italici, ond'era non ha guari infarcito.

Mi tenga in memoria presso gli amici, ed accetti un addio.

Parigi, 26 maggio.

CIRO D'ARCO.

a riconoscere nel popolo Romano il diritto di scegliersi un governo che gli parea migliore, la S. Sede dovette protestare contro quelle frasi lesive dei diritti della sovranità del Papa, come fece egli stesso con dispaccio spedito allo stesso generale Oudinot a Civitavecchia, e al presidente della repubblica a Parigi. Forse, conchiuse, con quest'atto di protesta il generale francese non avrà appoggiato le mosse militari di V. Maestà.

Il re non solo non si chiamò contento di tale spiegazione, ma se ne mostrò molto sdegnato perchè gli si doveva comunicare assai prima questa nuova protesta del S. Padre. Intanto facea presenti al Papa i danni, il disonore a cui vennero esposte le sue armi, che ove avesse egli saputo non poter essere appoggiate dall'armi francesi, non si sarebbero mai avventurate in così scarso numero, e così divise ad un combattimento che non potea mai riuscir vittorioso.

Dicesi che il Papa sia rimasto così mortificato da queste rimostranze del re di Napoli, che ha subito deliberato di abbandonare Gaeta per ritirarsi in Avignone di Francia, antica sede de' Papi.

— Il nostro Governo usa tutti i possibili riguardi alla armata francese. Avendo saputo che gli spacciatori di *sigari* a cui si permetteva di uscire al campo a vendere la loro merce abusavano facendosi pagare 5 baiocchi per ogni sigaro, han disposto che non più si lasciassero uscir di città questi spacciatori, ma s'inviassero *gratis* casse di *sigari* agli accampamenti francesi.

—. Dicesi che il re di Napoli, la Spagna e l'Austria, con protesta sottoscritta e approvata dal Cardinal Antonelli, hanno dichiarato di essere stati traditi dalla Francia che in luogo di operar di concerto coll'altre potenze che intervengono nella questione romana secondo il concertato fra i diplomatici a Gaeta, si mette in relazioni amichevoli coi repubblicani scomunicati di Roma.

Positivo.

— Oggi il signor Lesseps inviato francese ha spedito dal campo del generale Oudinot due pieghi, uno diretto al presidente dell'Assemblea, e l'altro alla Commissione dei tre incaricati di trattare con lui. L'Assemblea e la Commissione volendo far conoscere all'inviato francese la piena fiducia che esse ripongono nel triumvirato, non hanno aperto que' pieghi, ma rimessi belli e suggellati al triumvirato, da cui aspettano le opportune comunicazioni.

Or ecco le proposizioni che dopo un lungo preambolo faceva l'inviato di Francia in que' dispacci, proposizioni non più tre come l'altro giorno, ma quattro.

Art. 1. Gli Stati Romani reclamano la protezione fraterna della Repubblica francese.

Art. 2. Le popolazioni romane hanno il diritto di pronunziarsi liberamente sulle forme del loro governo.

Art. 3. Roma accoglierà l'armata francese come un'armata di fratelli. Il servizio militare della città si farà in unione colle truppe romane, e le autorità civili e militari romane funzioneranno secondo le loro attribuzioni legali.

Art. 4. La Repubblica francese garantisce da ogni invasione straniera il territorio degli Stati romani occupato dalle sue truppe. (*Positivo*).

— I corpi di Garibaldi, Manara e Masi sono di già a Frosinone. Roselli è di ritorno verso Roma.

— Il triumvirato emise il seguente decreto:

Gl'impiegati e funzionari tanto governativi quanto municipali dovranno astenersi da ogni cooperazione ed obbedienza agli ordini di coloro, che in onta al diritto dei popoli, s'imposero colla forza brutale alla direzione delle provincie invase, sotto pena pei trasgressori di essere considerati traditori della patria.

È sospesa nelle suddette provincie l'esazione delle imposte, sotto la stessa comminatoria pei contravventori, i quali saranno inoltre responsabili verso il governo della Repubblica delle somme indebitamente percepite ed erogate.

I contribuenti e debitori dello Stato, che abitano nei luoghi soggetti all'invasione, sono diffidati dal versare i pagamenti nelle rispettive casse erariali, sotto pena di nullità. (*Contemporaneo*).

— Il generale in capo Roselli diresse la seguente lettera al triumviro Mazzini.

Per tutto riscontro al vostro desiderio di conoscere i nomi di coloro che più si distinsero nel fatto d'armi combattuto il 19, non posso dirvi altro, che l'entusiasmo che animava le truppe, ed il valore col quale si slanciarono alla pugna furono tali, che io non potrei nominar nessuno individualmente senza far torto agli altri. — Tutti combatterono con eguale fermezza, e gli uffiziali dello Stato maggiore generale, esposti sempre al fuoco più vivo, meritarono la mia compiacenza e la mia ammirazione. — La prima brigata combattè la prima, e respinse il nemico entro le mura. — Venne poscia la terza brigata, che potè reprimere il suo ardore, e chiese ed ottenne da me la permissione di passare innanzi alla seconda brigata non ancora pronta a marciare: ed infatti la terza brigata arrivò sul luogo del combattimento, rilevò le truppe della prima che erano al fuoco, ed una compagnia della Legione romana si spinse sulla strada al passo di corsa, caricando al grido: *viva la Repubblica*.

Le altre truppe mostrarono tutte eguale entusiasmo e valore; sicchè replico sempre che avendo io eguale motivo di lodarmi di tutti gli uffiziali e soldati, non posso specificatamente dire che alcuno di essi siasi più dell'altro distinto.

Io desidero, cittadino ministro, che queste spiegazioni siano rese di pubblica ragione, come un omaggio dovuto al coraggio ed alla disciplina della nostra giovine armata.

Dimani muoverò per Albano, ritornando in Roma.

Dal quartier generale di Velletri, 23 maggio 1849.

— *Notificazione di stato d'assedio per la provincia d'Ascoli*

Considerando che le vie ordinarie per giudicare e punire i malfattori, anzichè infrenare, e disperdere il brigantaggio insorto nella provincia ascolana, lo hanno maggiormente incoraggiato;

Considerando che presso un Governo saggio e libero il delitto dev'essere immancabilmente punito, chiunque siane l'autore, e qualunque sia la veste sotto cui si cuopre,

Considerando che il brigantaggio insorto è organizzato e diretto da alcuni ribaldi preti, ed alimentato da persone facoltose,

Il commissario straordinario della repubblica romana Felice Orsini, capitano, in forza delle facoltà ampie ed eccezionali avute dal triumvirato, ordina:

Art. 1. La provincia di Ascoli è sottoposta al potere militare.

2. È istituita una giunta militare che giudica sommariamente.

3. Tutti quelli che pei loro antecedenti si conoscono indubitatamente avversi all'attuale ordine politico, e aderenti al brigantaggio, non possono portare armi di sorta: se rinvenuti colle armi alla mano, o se nelle loro abitazioni trovansi armi e munizioni da guerra, qualunque siane la quantità, saranno arrestati e tradotti innanzi alla giunta militare; provato il fatto, entro il termine di 24 ore saranno fucilati.

4. Tutti quelli che presteranno aiuto ai briganti, e li ricovreranno, saranno colpiti dalla stessa pena.

5. Quei villaggi o paesi che per caso facessero resistenza, e si opponessero al ristabilimento dell'ordine, saranno trattati secondo il diritto di guerra.

6. A tutti coloro che hanno avuto parte diretta od indiretta al brigantaggio, e che entro 48 ore dall'affissione della presente si presenteranno al capo-luogo della provincia, o al rispettivo governatore per consegnare le armi che posseggono, sarà usata indulgenza.

7. Tutti quelli che si prestano con fatti non dubbi alla estirpazione dei briganti, oltre alla gratitudine degli uomini onesti e dabbene, avranno dal Governo dei premi in rimunerazione della causa della giustizia.

Ad un allarme sono obbligati tutti i cittadini di mettere i lumi accesi alle finestre delle loro abitazioni.

ESTERO.

EGITTO. — Ci scrivono. — In seguito alla domanda fatta dalla Porta al vice-re di somministrargli una porzione de' suoi marinai onde equipaggiare la flotta ottomana, furono ultimamente mandati in Costantinopoli 1800 marinai egiziani, 200 lavoratori di questo arsenale, un vascello, una fregata e due corvette.

Così la flotta, come la truppa egiziana, debbono ora considerarsi come aggregate di fatto alla flotta ed all'esercito dell'impero, ed intieramente agli ordini della Porta, dacchè il vice-re attuale ha acconsentito a tutte le condizioni impostegli da Costantinopoli.

D'altra parte questo principe non ama punto occuparsi di affari, se ne vive senza intertenere alcun rapporto coi consoli esteri e coi proprii funzionarii, e l'amministrazione del paese si risente grandemente di uno stato di cose contrario ai principii di ogni buon Governo, ed il commercio ne patisce gravissimo detrimento, con danno immenso di ogni privato e pubblico interesse.

FRANCIA. — Parigi, 26 *maggio*. — L'Assemblea nazionale tenne ieri una singolare adunanza, la quale, occorrendo, proverebbe che tutte quelle passioni che si vogliono destare nel paese non hanno radice pur nel cuore dei montagnardi e non l'agitano che alla superficie. Immaginereste voi che essa impiegò tutto il suo tempo in una discussione filosofica e letteraria, la quale non aveva certamente alcuna relazione colla gran cospirazione scoperta dai signori Ledru e Considérant. E ciò tuttavia ebbe luogo. Il sig. Joly, cui niuno avrebbe creduto dottore di filosofia, nè i suoi amici più caldi letterati, il sig. Joly attaccò il sig. Falloux, non mica lo statista, ma lo storico di Pio V e di Luigi XVI e in tre o quattro volte salì in bigoncia a sostenere le più lepide tesi del mondo contro i luoghi dei libri che egli sminuzzava.

Da tutto ciò risultò ch'ei non aveva letto una parola dei libri che appuntava. Ma questo torto è sì frequente che glielo perdoneremo.

Scuseremmo dunque l'ignoranza, ma almeno un po' di buona fede nei giudizii! Ora il sig. Joly che fu sempre un meschino avvocato, un povero oratore, è uno di quegli spiriti vuoti e stretti, in cui l'intelligenza non viene mai a supplire alla mancanza di scienza e che parlano di storia e filosofia come un cieco di colori.

Perciò, per attaccar il sig. Falloux si servì di opinioni belle fatte. Una raccolta diretta da antichi eclettici, i quali adoperarono a secondare le passioni ultra-rivoluzionarie, gli fornì gli argomenti, vale a dire citazioni indegnamente mutilate, e che facevano dire all'autore precisamente il contrario di ciò che aveva detto.

Queste letterarie usanze sono conosciute e condannate dalle persone oneste, e sarà un nuovo torto della Montagna l'essersene servito alla bigoncia.

Le brevi e sicure spiegazioni del signor Falloux bastarono perciò ampiamente, e l'Assemblea ne fu edificata.

— Che si farà oggi sabbato? Sarà l'ultima adunanza o ve ne sarà un'altra domani? Sarà quistione di permanenza o si lascieranno finire semplicemente e naturalmente le cose? — Ecco le quistioni che udiamo fare e cui si risponderà fra brev'ora. — La Montagna provocherà fino all'estremo tutte le provvisioni che potranno mantener lo sgomento e l'agitazione. Perciò i giornali annunciano che avrà due tornate, e Dio sa quali quistioni si cercherà di sollevare e risolvere. Ma per altra parte l'ufficio dell'Assemblea, che non è composto di uomini favorevoli, par deciso a chiudere sin d'ora la sessione della Costituente. L'ordine del giorno formolato da lui annuncia un discorso di chiusura pronunciato dal presidente Marrast. Vivaddio! Giammai il sig Marrast, che fu sempre discreto durante la sessione, non avrà parlato più a proposito. Attendiamoci a questo. Quando la Convenzione finì la sua lunga e micidiale sessione pronunziò un'amnistia. Ci si proporrà un'amnistia, perchè i Montagnardi che non hanno idee, saccheggiano quella povera Convenzione. A questo proposito ecco un aneddoto assai curioso cui le nostre ricerche retrospettive ci hanno fatto scoprire negli annali della Convenzione.

Discutevasi sull'amnistia, nel momento stesso in cui spiravano i poteri della cupa Assemblea. Un membro della destra si alza e dice, *che ora abbiamo*? Una voce di manca risponde, *l'ora della giustizia!* ma il primo interlocutore replica *l'ora della Costituzione!* Giustizia, Costituzione, belle e sonore parole che i convenzionali potevano rinviarsi a vicenda in quell'ora suprema, poichè nei loro tre anni di regno non eravi stato per la Francia nè Costituzione, nè giustizia.

— *Assemblea nazionale, tornata del 26 maggio.*

Il signor Degousée ha la parola per una mozione d'ordine: Cittadini, egli dice, i lavori dell'Assemblea legislativa comincieranno lunedì. I vostri finiranno domani. Vengo a chiedervi una seduta per domani domenica, acciò che il vostro ufficio possa presentarvi un proclama all'armata ed alla guardia nazionale; acciò l'Assemblea costituente dia loro un attestato di riconoscenza pel concorso che le prestarono.

Il signor Bare. Il progetto che l'onorevole preopinante vi propone può esser benissimo adempiuto oggi. Non veggo perchè abbia da essere rimandato a domani. Non può esservi in proposito grave discussione. Domando che sia dichiarato d'urgenza (*benissimo*).

Il signor Lavalée crede che questo proclama non va fatto così per incidenza, e si debba consacrarvi appositamente una seduta (*mormorio a destra*).

Il signor Flocon. L'ordine del giorno dell'Assemblea non è esaurito. Io domando che si soprassieda alla proposta, per impiegare il tempo che ci resta alla discussione relativa, alla immediata liberazione dei deportati arrestati posteriormente al 27 giugno (*rumori*).

Il sig. Schoelcher domanda che si continuino le tre deliberazioni sulla proposta concernente la scuola d'amministrazione. Il signor Foy propone la terza deliberazione sulla convenzione tra la Francia e la Baviera (*appoggiato*). La proposta del signor Flocon è posta ai voti. — L'ufficio dichiara dubbia la prova (*oh, oh! richiami, voci a destra, lo scrutinio di divisione*). Il risultato dello scrutinio è il seguente. — Numero dei votanti 570 — favorevoli 282, contro 288.

Il Presidente. La proposta del signor Flocon sarebbe respinta, ma le palle del controllo non sono d'accordo coi bullettini. Si passa alla verificazione. (*La seduta continua*).

Marsiglia. — Dispaccio telegrafico che il prefetto di Marsiglia fece ieri 27 alle 8 del mattino affissare sulle cantonate di Marsiglia

Parigi 26, 7 ore di sera.

L'Assemblea nazionale vien di terminare l'ultima seduta che si propose di tenere. Dessa votò all'unanimità dei ringraziamenti alla guardia nazionale sedentaria, mobile ed all'armata.

L'Assemblea nazionale legislativa terrà domani una seduta preparatoria.

La più gran tranquillità regna in Parigi.

Per copia conforme:

Il console generale delle Bocche del Rodano

Peaucier.

— Leggesi nel *Monitore dell'armata*:

Si sono molto occupati in questi ultimi giorni della elezione di alcuni militari, fatta col concorso di voti socialisti, venuti in aiuto dei voti che codesti militari avevano ottenuto dai loro camerata. I giornali rossi non hanno tralasciato di qualificare codesta scelta come la manifestazione di una stretta simpatia, che legherebbe l'armata alle loro dottrine sovversive dell'ordine stabilito, come pegno di una alleanza conchiusa tra gli apostoli dell'anarchia e i nostri bravi soldati.

Tali bugiarde declamazioni non hanno potuto ingannare alcuna persona seria e riflessiva. L'armata non vi avrà trovato che una calunnia diretta contro i sentimenti d'ordine, di rispetto per la legge, e di fedeltà ai suoi doveri, di cui non ha punto cessato di dar prova. Essa d'altronde ha perfettamente compreso tutto l'interesse che avevano i socialisti a farle obbliare gli oltraggi indegni de' quali l'hanno abbeverata nei primi mesi della rivoluzione di febbraio, ed i colpi di fucile che tiraronle allora con tanto accanimento, con tanto furore. Generosi, come lo sono tutti i valorosi, i nostri soldati hanno ben potuto perdonare al nemico vinto, e stringere la mano che questi sporgeva loro dopo la sconfitta, senza dubitare della sincerità di quella tarda riparazione. Ma da quell'atto di clemenza al farsi fautori di sommosse, fautori di agenti di turbolenze, e di discordia civile, havvi tutta la distanza che separa un tal atto da un atto d'infamia, e l'armata ha un sentimento troppo elevato della propria dignità per tollerare che di questo la si sospettasse capace.

A coloro che volessero dubitare dei veri sentimenti dell'armata noi non sappiamo far di meglio che citare le belle parole pronunciate nella seduta dell'Assemblea nazionale il 23 maggio, con tutto il calore della convinzione, da un uomo posto nel vero punto di vista per conoscerli, dall'onorevole generale Bedeau, il quale ha nobilmente bagnate del proprio sangue le barricate di giugno.

— *Trattato di pace con Roma.* — Leggesi nella *Gazette du Midi*.

Due lettere da Tolone del 19 e del 20 maggio ci annunciano un fatto, del quale vorremmo pur dubitare, poichè può produrre conseguenze spiacevoli per l'onore delle armi nostre e per la tranquillità d'Italia. Ecco quello che ci scrive il nostro corrispondente:

19 maggio.

Il Cristoforo Colombo è giunto quest'oggi alle tre pomeridiane. Ecco le notizie ch'ei reca:

« Il signor Lesseps si recò a Roma, da dove scrisse al generale Oudinot di non lasciare le sue posizioni fino a nuovo ordine, mentr'egli spera di terminare le cose all'amichevole, e far entrare l'armata in Roma senza ferir colpo ».

20 maggio.

« L'*Infernale* è giunto quest'oggi a mezzogiorno da Civitavecchia. Col mezzo di questo bastimento giunse l'annunzio semi-officiale di un armistizio concluso tra il triumvirato di Roma e la nostra armata ».

« Erasi sparsa voce alla partenza dell'*Infernale* che l'armata nostra fosse entrata in Roma ».

Noi vorremmo ancora dubitare, abbiam detto. Ma le notizie che ci trasmise il nostro corrispondente vengono confermate da altre lettere ricevute da Tolone. La corvetta a vapore la *Veloce* è giunta d'altronde a Marsiglia, venendo da Civitavecchia con un segretario di ambasciata francese, il signor de Forbin-Janson incaricato di dispacci pel governo, e sebbene la deposizione del comandante sia muta sugli affari di Roma, la sola presenza del *Veloce* giustifica i racconti dati dalle lettere di Tolone.

In complesso, il signor Lesseps avrebbe concluso col Triumvirato di Roma un trattato che avrebbe ottenuta l'approvazione del generale Oudinot, e che ora si spedisce a Parigi per essere ratificato dal Governo.

Nulla si dice delle condizioni del trattato, ma parrebbe che la potenza del Papa vi fosse sagrificata. In tal caso non verrà riconosciuto dalle potenze cattoliche, e noi dovremo scegliere o tra una guerra europea di concerto con Mazzini ed in pregiudizio del Papa, od una vergognosa ritirata che abbandonerebbe lo Stato pontificio agli stranieri. Trista e crudele estremità tanto da una parte che dall'altra.

Marsiglia, 21 *maggio*. — Il signor de Forbin-Janson figlio, primo segretario dell'ambasciata francese a Roma, giunge in questo punto da Civitavecchia sul *Veloce*. Egli reca dei dispacci dei signori de Lesseps, d'Harcourt e Oudinot, e le basi del trattato da conchiudersi col Governo romano. Sebbene egli siasi circondato di tutta la diplomatica riserva, e non abbia qui soggiornato che il tempo necessario per attendere il primo convoglio della strada ferrata, questo giovine inviato non ha lasciato alcun dubbio sulla speranza di una pacifica conclusione. Ma quali sono le condizioni di codesta pace?

Assicuravasi a Civitavecchia che il potere temporale di Pio IX non entri nel trattato e che nulla di positivo siasi stipulato in suo favore. I Francesi entrerebbero nella capitale della repubblica romana come ospiti ed amici, per prevenire l'entrata degli Austriaci e di due altri corpi, napoletano e spagnuolo. Si vedrebbe in seguito, e si aspetterebbe la dichiarazione dei voleri del popolo romano. Le tre altre potenze cattoliche aderiranno a tali condizioni? Se esse pretendono di andare innanzi, se chiedono anch'esse di entrare in Roma come alleati, e di formare una specie di guarnigione federale cristiana, si abbasseranno contro di esse le baionette? La guerra non potrebb'ella nascere da codesto conflitto di viste diplomatiche? Queste sono domande che non si può a meno di fare.

Alla partenza del signor Forbin, stavano intorno a Roma 25,000 uomini di truppe francesi, occupando le migliori posizioni e piene di ardore per una rivincita.

(*Corrispondenza particolare dell'Indépendance Belge*).

ALEMAGNA. — Francoforte, 24 *maggio*. — Oltre il corpo di truppe dell'impero concentrate presso Francoforte, il re del Wurtemberg assumerebbe in persona il comando di un corpo d'armata che si radunerebbe nelle vicinanze di Stoccarda.

L'associazione che ha preso il nome di *Comitato europeo democratico*, residente a Francoforte, ha convocato per il 28 maggio a Karlsruhe una conferenza secreta dei democratici tedeschi, francesi e polacchi. I deputati a questa conferenza dovranno comprovare la loro identità per mezzo di passaporti rilasciati dai Comitati democratici dell'Alemagna, o dell'estero.

La fortezza di Landau è strettamente bloccata dagli insorti; la sua guarnigione non è che di 800 uomini, sulla fedeltà dei quali non si può far gran conto. Se non che il comandante, colonnello Burkard, ha dichiarato che farebbe saltare le polveriere quando gl'insorti entrassero nella fortezza; egli ne sarebbe ben capace.

A Spira, il 22 maggio, fu stabilito un Governo provvisorio.

Il sig. Enrico de Gagern, ex-presidente dell'Assemblea nazionale di Francoforte, ex-presidente del Ministero dell'impero tedesco, il quale attualmente viaggia nell'Olanda, intende stabilirsi a Bruselle insieme colla sua famiglia.

DANIMARCA. — Abbiamo notizie dal teatro della guerra nel Jutland sino al 20 maggio. Il quartier generale dell'armata tedesca venne trasferito a Aarhuus. Tutta la cavalleria danese è concentrata nel nord della penisola, dove giornalmente hanno luogo dei combattimenti parziali. Il bombardamento di Fredericia continua senza interruzione, e la città ha già sofferto gravi danni. Fra breve tempo anche questa piazza dovrà cadere in potere dei tedeschi, i quali saranno con ciò padroni di tutto il Jutland.

L'esasperazione dei Danesi continua ad essere violentissima contro tutto ciò che ha nome di tedesco; i fogli di Kopenhaguen fomentano l'odio contro i rivoltosi dei ducati, e animano e spingono senza posa il Governo a continuare la resistenza contro l'invasione delle armate nemiche. La flotta danese è stata accresciuta di tre vascelli da guerra; molti distinti ufficiali svedesi vi hanno preso servizio a bordo col consenso del Governo di Stoccolma — Buon numero di giovani soldati, i quali continuavano a servire nell'armata danese, disertano ora in massa, ed accorrono sotto la loro bandiera nazionale,

ciò che scema di molto la forza numerica dei reggimenti danesi.

Il *Chronicle* giudica nel modo seguente le ultime elezioni francesi.

I lamenti di certi fra i più oscuri giornali moderati di Parigi sui risultati delle elezioni francesi, e i comenti su essi di alcuno de' nostri giornali da questa parte della Manica sembrano provocati da falsi timori egualmente importanti quantunque diversi in ispecie. Vi sono politici in Francia affatto incapaci di concepire la possibilità di un notevole incidente che occorra fuori di Parigi, e fra loro sembrano essere gli scrittori della *Patrie* e del *Courrier Français*, che evidentemente considerano che una decisa condanna pesa sulla politica del presidente del popolo francese, perchè i Parigini hanno reietti parecchi de'suoi ministri e de'loro aderenti. È chiaro che lo scoramento di Parigi debbesi in gran parte alle elezioni della capitale. Il successo dei conservatori nelle province perde il suo lustro all'ombra della comparativa caduta nella capitale e i comentatori inglesi, ispirandosi alla stampa francese, scrivono come se il partito conservatore avesse fatto un fiasco assoluto. Un paragone dei voti dati in parecchi dipartimenti domenica e lunedì (13 e 14) con quelli dati negli stessi dipartimenti ai 10 e 11 dicembre indica qual sia probabilmente la vera soluzione dell'apparente diversità fra i risultati. Un numero non considerabile di elettori fluttuanti, secondando le vicende dei partiti nella Camera e le alternative di vantaggio nella stampa, passò da Luigi Napoleone agli oppositori del gabinetto. Un più grande, sebben non grandissimo numero di voti andò perduto pe'moderati per causa delle loro divisioni. Inoltre molti conservatori si astennero dal votare. Ma la forza della repubblica rossa nelle elezioni si aumentò considerabilmente per l'adesione della maggioranza fra i sostenitori del generale Cavaignac. Gli speculatori che inferivano il risultamento dell'ultima lotta elettorale da quella della nomina del presidente, pare che abbiano calcolato male quando facevano capitale sul milione e mezzo di voti dati alle nomine del *National*, come assicurati al partito dell'ordine od almeno perduti per quello dell'anarchia. Alcuni dei primitivi partigiani del Cavaignac, e naturalmente fra questi non esitiamo a riporre coloro che s'inspiravano al *Debats*, certamente non mancarono alla causa della società. Ma i più o posposero a bella posta il loro convincimento al desiderio di vendicarsi della caduta dei loro capi, o furono vinti dall'amore dell'opposizione.

In ogni caso essi si valsero dei socialisti come di alleati, del mezzo più efficace per dar noia al governo e votarono in gran numero pei candidati della Montagna.

Non v'è ragione di credere che la causa del socialismo abbia guadagnato molto da dicembre. Ma sarebbe inutile, non men che impolitico il dissimulare quanto abbia cresciuto in audacia ed attività dopo la sua ultima manifestazione. Ed è certo che se non verrà impedito da da più potenti ostacoli che non quelli che gli si attraversarono finora, esso deve guadagnar terreno anzichè perderne. Per la natura umana, — in ogni caso per la francese, — quando inaspita dalla povertà e non afforzata dall'istruzione esso ha lusinghe di cui è agevole comprendere la potenza. Ad un popolo profondamente materialista offre l'adeguamento di quelle ineguaglianze nella distribuzione delle ricchezze e della felicità, cui solo una lunga e retta speculazione dello spirito può spiegare e stimare. Promette alimenti ai famelici e vesti agl'ignudi; liberazione della pigione agl'inquilini, dei debiti ai debitori. Parla all'artigiano di schermo dalla prigione, dal bisogno, dalla concorrenza e dal sempre terribile sciopro. Si dirige ad ogni aspirazione verso un avvenire più lusinghiero che non quello cui può attendere ognuno astretto al dovere e alla necessità.

E non dobbiamo dimenticare che quelle popolazioni francesi, fra cui il socialismo ha ottenuto maggior credito, sono precisamente quelle che conoscono meno l'antidoto cui fornisce la natura e la scienza economica. Le manifatture francesi sono rette quasi affatto secondo il sistema dello Spitafeld. Le materie grezze fornite da capitalisti che generalmente non risiedono pur nel luogo abitato dall'operaio, vengono ricercate in certi giorni da operai o isolati, o assembrati, e da essi vengono nelle loro proprie dimore convertite nei bei prodotti che si veggono annualmente sui nostri mercati. Così la dipendenza del lavoro dal capitale poco conosciuta al lavorante a Manchester ed a Leeds è quasi intieramente nascosta in Parigi ed a Lione. L'operaio, con un'intelligenza acuita dall'occupazione sedentaria, coll'esempio della povertà e della miseria costantemente innanzi agli occhi, spende il giorno in maledire l'oppressore, il cui prezzo d'una data quantità di merce lavorata è sempre in diminuzione e in propinare alle dottrine che ne predicono la distruzione. Egli non conosce nulla delle private angosce di chi lo impiega e cui sempre cangia e mai non vede; non conosce nulla di fallimenti e d'insolvenza, ma comprende benissimo l'economia del falanstero e l'organizzazione della *banca del popolo*, che gli furono mille volte letti [illegible] o dai figli. A quali conclusioni esso riesca, che diventi il morale di un uomo educato in tal guisa, assediato da tali associazioni, esposto a tutte le perniciose influenze della società francese, non è mestieri ch'io dica. Non è verosimile ch'egli rimarrà un mero visionario teorico, quando ha tanto da fuggire, tanto da guadagnare, o ch'egli sia tardo a far nuovi convertiti, quando ogni nuova adesione rende più probabile il conseguimento de' suoi desiderii. E mentre ei fa proseliti, le circostanze che convertirono lui ne fanno degli altri. Le analogie della miseria sono compiute, le sue forze operano uniformemente. Evidentemente le opinioni propagate da tali agenzie non verranno distrutte dalla forza. La società in Francia può brandir la spada in propria difesa, non conquistare. I conservatori hanno disfatto i socialisti nella via ed anche nelle elezioni, essi debbono ora impiegare l'istrumento di una propagazione delle cognizioni economiche.

CONSIGLIERI PROVINCIALI E DIVISIONALI.

DIVISIONE DI ALESSANDRIA

Consiglieri provinciali.

PROVINCIA D'ALESSANDRIA

Parvopassu avvocato Carlo. Casalini ingegnere Angelo. Pera ingegnere Giacomo. Alliora avvocato Carlo. Tapparone Francesco. Figaroli conte di Gropello. Damasio avvocato Ambrogio. Capriolo avvocato Vincenzo. Foco avvocato Michele. Di Cardenas conte (padre). Barberis Giuseppe Antonio. Zani avvocato Bartolomeo. Mantelli avvocato Antonio. Carbonazzi, ispettore. De Zoppi cav. Giovanni Antonio. Novelli avvocato Perpetuo. Tacchetti medico Maurizio. Bolla cav. Giovanni. Cavalieri conte Pietro. Barberis avv. Costantino.

PROVINCIA D'ASTI.

Savina avv. Giuseppe. Berrutti avv. Ignazio. Baino avv. Luigi. Fraschini avv. Giuseppe. Pollone avv. Giuseppe. Galvagno avv. Filippo. Cornero avv. Giovanni Battista. Boncompagni cav. avv. Carlo. Pugliani avv. Giuseppe Fasolis avv. Vincenzo. Rachetta avv. Nicolò. Serafino Giacomo, consigliere d'appello. Alessio barone Vittorio. Colli marchese Vittorio di Felizzano. Radicati Talice di Passerano conte Costantino. Marchetti conte Ignazio. Cotti Ceres conte Federico. Radicati di Primeglio conte Giuseppe, presidente. Nicolini medico Gio. Battista. Mussi cav. Gio. Battista.

PROVINCIA DI BOBBIO.

Tamburelli Angelo. Porri avv. Bernardo. Calegari avv. Angelo. Belcredi not. Antonio. Giacobone med. Giuseppe. Malaspina march. Luigi. Marensi avv. Felice. Giacobone Carlo. Malaspina Giuseppe. Palazzi Santo. Ferrari Severino. Mazza avv. Antonio. Altrecati Giuseppe. Galanti not. Antonio. Carboni Giuseppe.

PROVINCIA DI TORTONA.

Leardi cav. Luca. Giudice avv. Luigi. De Ferraris march. Severino. Spalla Cesare ex deputato. Torti dott. Giacomo. Giani avv. Vincenzo. Capsone Luigi di Monale. Garofoli barone Pietro. Cavigioli avv. Clemente. Bussetti conte Boniforte. Mossa notaio Gaspare. Negro avv. Guglielmo. Montebruno conte Gio. Battista Butteri avv. Lorenzo, giudice. Frascaroli march. Domenico.

PROVINCIA DI VOGHERA.

Depretis Agostino. Marazzi avv. Emilio. Radice Severino. Pezzani avv. Carlo. Porta Francesco. Gambarana conte Giuseppe. Maccabruni, ingegnere. Ferrari Dagrado avv. Luigi. Folperti D. Pio. Riccadonna Pietro. Arnaboldi conte Carlo. Stradiotti Luigi. Bellingeri Antonio. Faravelli avv. Giuseppe. Vistarini conte Carlo.

Consiglieri divisionali.

Casalini ingegnere Angelo. Parvopassu avv. Carlo. Carbonazzi, ispettore. Balbi Piovera, marchese. Figaroli conte di Gropello. Zani avv. Bartolommeo. Dossena Giuseppe. Berruti avv. Ignazio. Savina avv. Giuseppe. Cornero avv. Gio. Batt. Fraschini avv. Giuseppe. Pollone avv. Giuseppe. Baino avv. Luigi. Galvagno avv. Filippo. Colli marchese Vittorio di Felizzano Boncompagni avv. cav. Carlo. Malaspina marchese Antonio. Mazza avv. Antonio. Calligaris avv. Angelo. Giudice avv Luigi. Leardi avv. Luca. Spalla Cesare. Garofoli barone Pietro. Depretis Agostino. Ferraris d'Agrado avv. Luigi. Marozzi avv. Emilio. Pezzani avv. Carlo. Radice Severino. Gambarana conte Giuseppe. Malaspina marchese Luigi.

DIVISIONE DI CUNEO.

Consiglieri provinciali.

PROVINCIA DI CUNEO.

Parola protomedico Luigi. Giorsetti avv. Paolo. Fantini avv. Francesco. Michellini conte Gio. Battista. Castellani avv. Giacinto. Bollano avv. Michele. Franchi conte Luigi. Audifredi cav. Giovanni. Deandreis, consigliere d'appello. Pellegrino avv. Francesco. Peano Guglielmo. Audisio causid. Gio. Battista. Dalbesio medico Gio. Battista. Massimo notaio Emanuele. Combrisson negoziante Gervasio. Fabre Luigi. Ruatti avv. Giacinto. Ferraris conte di Celle Demaria marchese Vittorio. Gallo teologo Giacomo. Riberi medico Giacomo Dematteis geometra Francesco. Mellano conte di Portula. Moschetti Stefano. Grassino D. Domenico

PROVINCIA D'ALBA.

Como avv Anacleto. Casalegno avv. Vittorio. Vegando avv. Luigi Govone avv. Ercole. Moffa di Lisio conte, ex-dep. Boeri avv. Giovanni. Rocca avv. Luigi. Cantamessa avv. Sebastiano. Cabutti ávv. Donato. Rocca avv. Leone. Mermet Augusto. Aliana Angelo. Rossetti medico Pietro. Abbada avv. Michele. Parato avv. Carlo. Seyssel d'Aix marchese Claudio. Mattei Alessandro esattore. Como avvocato Alerino [illegible] cav. Gio. Carlo, presidente. Alfieri marchese di Sostegno.

PROVINCIA DI SALUZZO.

Bertini avv. Alessandro. Cattaneo avv. Vincenzo. Borda architetto Michele. Isasca barone Carlo. Demorra Alessandro. Alberti avv. Angelo. Gerbino avv. Felice. Buttini avv. Bonaventura Gallina conte Stefano. Berardi Bartolommeo. Papa di Costigliole conte Gio. Batt. Gensana medico Amedeo. Andreis Pietro. Demonte medico Giuseppe. [illegible] sindaco di Revello. Mocca avv. Borelli causidico Luigi. [illegible] Antonio. [illegible] avv. Luigi. Cossa medico [illegible]. Corte Giacomo. Capello maggiore del Genio. Depettas maggiore [illegible] Bianchi cav. Carlo, avv. fiscale. Castelli avv. Michelangelo.

PROVINCIA DI MONDOVÌ.

Cordero di Montezemolo cav. Enrico. Rebaudengo avv. Lorenzo. Danna medico Michele. Corte medico Giuseppe. Sauli conte Ludovico. Siccardi Luigi, fu Giulio. Derossi Andrea. Borsarelli avv. Giorgio. Ferrua Giacinto Edoardo. Ciravegna Biagio. Fagiani assessore Francesco. Romano Gio. Battista. Campana cav. Angelo. Baruffi Eugenio. Colombo Francesco, fu Giovanni. Mancardi Giuseppe. Colombo Luigi, fu Giovanni. Cordero di San Quintino conte Carlo. Peyrone avv. Giacomo. Cordero di Montezemolo marchese Massimo.

Consiglieri divisionali.

Michellini conte Gio. Batt. Giorsetti avv. Carlo Giusto. Deandreis, consigliere d'appello. Castellani avv. Giacinto. Pellegrino avv. Francesco. Fantini avv. Francesco. Massimo not. Ema[illegible]. Parola protomedico Luigi. Riberi medico Giacomo. Como avv. Anacleto. Moffa di Lisio. Casalegno avv. Vittorio. Valfrè cav. Ferdinando. Seyssel d'Aix marchese D. Claudio. Cantamessa avv. Sebastiano. Buttini avv. Bonaventura. Cattaneo avv. Vincenzo. Gerbino avv. Felice. Frasca barone Carlo. Borda architetto Michele. Demorra Alessandro. Gallina conte Stefano Bertini avv. Alessandro. Sauli conte Ludovico. Montezemolo cav. Enrico. Rebaudengo avv. Lorenzo. Fagiani assess. Francesco. Vassallo conte Ignazio. Ferrua Giacinto Edoardo. Campana cav. Angelo.

DIVISIONE DI NIZZA.

Consiglieri provinciali.

PROVINCIA DI NIZZA.

Deforesta avv. Giovanni. Gardon Paolo, ingegnere. Leotardi causidico Tommaso. Escoffier Deodato. Lions avv. Cesare. Galli Domenico, avv. Bergondi avv. Costantino. Heraudi avv. Stefano. Raibaudi avv. Prospero. Thaon medico Celestino. Leotardi Bartolomeo. Blanchi avv. Filippo. Paune avv. Luigi. Cagnoli Ilarione. Rombaudi Luigi. Montolino avv. Augusto. Clerico Vittore. Bruni avv. Luigi. Frinco ingegnere Tommaso. Caffarelli Eligio.

PROVINCIA D'ONEGLIA.

Borelli Giovanni. Acquarone Domenico. Lupi avv. Giacomo. Rossi avv. Carlo Eugenio. Cassio barone Severino. Arduino Domenico. Lombardi avv. Giacomo. Belgrano conte Giuseppe. Gaudo medico Gio. Battista. Deferraris avv. Francesco. Fontana avv. Antonio. Garibaldi Andrea. Belgrano vicario foraneo. Ghersi avv. Bernardo. Bonavera avv. Giuliano.

PROVINCIA DI S. REMO.

Capponi avv. Pietro. Zaio avv Antonio. Reghezza Ambrogio. Grossi cav. avv. Gio. Battista. Boufante avv. Bernardo. Cabagni avv. Nicolò. Carli dottor Andrea. Cassini avv. Gio. Battista. Noverizio conte Stefano. Glui avv. Filippo. Borea march. Michele. Curli Benedetto. Piana cav. Guglielmo. Carli avv. Domenico. Capponi avv. Antonio.

Consiglieri divisionali.

Piccon avv. Luigi. Bunico avv. Benedetto. Leotardi Tommaso, causidico. Deforesta avv. Giovanni. Thaon Andrea, teologo. Gardon Paolo, ingegnere. Barralis avv. Gio. Battista. Giuge Vittorio, ingegnere. Laurenti-Rombaudi conte Carlo. Berti avv. Giovanni, Acquarone Domenico. Belgrano conte Giuseppe. Cotta cav. Francesco avv. generale. Bonavera avv. Giuliano. Grossi avv. cav. Gio. Battista. Cappone avv. Pietro. Boverizio conte Stefano. Carli dottore Andrea Zirio avv. Antonio. Reghezza Ambrogio.

DIVISIONE DI ANNECY.

Consiglieri provinciali.

GENEVOIS

Bastian Claude de Frangy. Chaumontet, avocat à Annecy. Levet Aimé, *id.* Lachenal Eugène, médecin, à Chatenoud-Cottin, médécin à Frangy. Despine Joseph, exdéputé. De Livet baron. De Vars de Clermont (comte). De la Charrière, sénateur. Burdalet Hyppolite, avocat De Salles (comte). Anthonioz Félix, médecin à Annecy. Maguin, syndic de Rumilly. Replat Jacques, avocat. Mermier Claude-Louis, notaire à Clarafond. Buttin Eugène, Germain Felix, ex-procureur. Guy Antoine-François, notaire à Vulbens Laravoire Joseph, notaire à Rumilly. Ginet, ex deputé.

FAUCIGNY.

Bonnefois Jacques Adrien, notaire à Sallanches. Ballaloud Auguste, juge à Taninge. Guy Firmin, médecin à Cluses. Depoizier Michel-Louis de Samoëns. Duffour Michel, avocat à Bonneville. Pelloud, médecin à La Roche. Rosset Philippe-Marguerite de Saint-Gervais. Perreard Joseph-François, notaire à Annemasse. Perrollaz Joseph, juge à Sallanches. Guebey Jean, notaire. Burnier-Fontanel Paul. Salliet, avocat à Boëge. Delesmontex Joseph, notaire à Cluses. Dufresne Louis, médecin. Anthonioz François médecin à Taninge. Orsat François, notaire à Samoëns. Hugard Claude, notaire à Cluses. Ruphy Scipion, avocat. Mongellaz, médecin exdéputé. Besson Fortunat, médecin à Saint-Jeoire.

CHABLAIS.

Frézier Jacques, président. De Sonnaz Joseph (comte). Deleschaud Bernard-Joseph, avocat. Deville Charles de Marclaz. Ramel Claude, avocat. Tavernier Claude-Marie, notaire. Naz Joseph, avocat. Favrat de Bellevaux. Dubouloz Ernest. Folliet André d'Abondance. Dupérier François, avocat. Sallavuard, géomètre d'Abondance. Cachat Pierre-Louis, notaire. Dessaix, neveu, avocat. Maret Joseph-François, notaire à Douvaine.

Consiglieri divisionali.

Bastian Claude de Frangy. Levet Aimé, avocat De la Charrière, sénateur. Despine, ex-député. Chaumontet, avocat. Lachenal Eugène. Clermont de Vars, pere. Duffour Michel, avocat. Depoizier Louis de Samoëns. Perrollaz Joseph, juge à Sallanches. Pelloux, médecin à La Roche. Bonnefois Jacques-Adrien, notaire. Bastian Claude-Clément de Bonneville. Jacquier-Chatrier, avocat. Frezier Jacques, président du tribunal d'Annecy. De Sonnaz comte Joseph. Favrat de Bellevaux. Deville Charles de Marclaz. Dubouloz Ernest. Deleschaud avocat Bernard.

DIVISIONE D' IVREA.

Consiglieri provinciali.

PROVINCIA D'IVREA.

Fontana avv. Stefano. Benvenuti avv. Carlo. Accotto avv. Giuseppe. Vernetti Giacomo. Ponzetti Canonico. Mautino Massimo. Riva avv. Pietro. Leuffer Federico. Scapini cav. Carlo. Barattono avv. Pietro. Gattino avv. Giuseppe. Germanetti medico Germano. Fontana della Riva, notaio. Gallo medico Alessandro. Carandi notaio Luigi. Data medico Ludovico. Signoretti Carlo Alberto. Gianolio medico Tommaso. Cavallo Antonio. Destefanis medico Modesto. Gillio notaio Giacomo. Oberto avv. Giovanni. Birago marchese Carlo Emanuele. Piazza avv. Alessandro. Battaglione avv. Severino cav.

PROVINCIA D'AOSTA.

Martinet avv. Gio. Lorenzo. Deffey Gio. Batt. avv. Vaitlier Ambrogio procuratore. Mongenet Baldassarre figlio. Barbier avv. Federico. Gerbore Leonardo. Chevalier avv. Remigio. Gervason Alessandro. Ors[illegible] caus. provved. studii. Della Rocca Challant conte Vittorio m. generale. D'Entrèves conte Claudio, pres. d'appello. Tercinod avv. Maurizio. De la Pierre Francesco Giuseppe. Favre avv. Bruno. Chatrian [illegible] orato not. e segr. di giudicatura.

Consiglieri divisionali.

Fontana avv. Stefano. Benvenuti avv. Carlo. Vernetti Giacomo. Leuffer Federico. Ponzetti canonico Giuseppe. Riva avv. Pietro. Gattino avv. Giuseppe. Accotto Giuseppe. Scapini cav. Carlo Felice. Mautino Massimo. Battaglione cav. avv. Severino. Barattono avv. Pietro. Germanetti dottore Germano. Martinet avv. Gio. Lorenzo. Deley avv. Gio. Battista. Barbier avv. Federico. Mongenet Baldassare figlio. D'Entrèves conte Claudio. Della Rocca Challant conte Vittorio. Gerbore avv. Leonardo.

NOTIZIE DEL MATTINO.

TOSCANA. — Il 28 fu pubblicato a Firenze un decreto del Granduca, datato di Napoli, 24 maggio, col quale istituisce un nuovo Ministero, come segue:

Senatore Giovanni Baldasseroni, presidente del Consiglio de' ministri e ministro delle finanze, commercio e lavori pubblici.

Senatore Leonida Landucci, ministro dell'interno.

Senatore Cesare Capoquadri, ministro di grazia e giustizia.

Senatore Corsini, ministro degli affari esteri.

Jacopo Mazzei, ex-deputato, ministro degli affari ecclesiastici.

Cesare Boccella, ex-deputato, ministro dell'istruzione pubblica e beneficenza.

Generale Cesare De Laugier, ministro della guerra.

Finchè sarà assente il granduca, gli atti, anche richiedenti la sua personale sanzione, possono essere spediti dal Consiglio, mediante la firma del presidente e di un altro membro del Consiglio medesimo. — Così [illegible] nuove disposizioni i poteri eccezionali del Serristori sono trasfusi nel Consiglio de' ministri.

— Il primo atto del Ministero toscano fu di abolire la bandiera tricolore per rimettervi la coccarda toscana. (*Corr. Merc.*)

— Guerrazzi fu condotto a Volterra. (*Corr. Merc.*)

ROMA 26 *maggio*. — Sinora niente di nuovo per parte de' Francesi. I beni di ogni sorta appartenenti [illegible] Napoli ed alla sua famiglia sono posti sotto sequestro e saranno venduti. Il provento servirà d'indennizzo ai cittadini della repubblica pei danni sofferti per l'invasione napolitana. (*Mon. Rom.*)

PARIGI, 26 *maggio*. — Quest' oggi si è sciolta definitivamente l'Assemblea costituente; si può dire che morì come visse: fra il tumulto e la confusione. Dopo [illegible] ore e più di ostinata e faticosa discussione decretò finalmente, che l'armata e le guardie nazionali *hanno ben meritato della repubblica*. Volevasi nominare una Commissione incaricata di compilare non un semplice decreto, ma un indirizzo in forma al popolo francese, un proclama pomposo ed enfatico. Si domandava perciò di sedere anche all'indomani, domenica, per discutere e votare il progetto d'indirizzo. Tali proposte furono però tutte rigettate, e si votò nei termini proposti dal sig. Baraguay-d'Hilliers. Dopo altri vivissimi dibattimenti fu stabilito che l'Assemblea costituente non siederà domenica, ma è tenuta di sedere ancora fino al momento preciso in cui verrà a sedere la nuova Assemblea. Il presidente lesse in ultimo un discorso di chiusura e di solenne addio, che fu a più riprese vivamente applaudito, e l'Assemblea si sciolse, come erasi l'anno scorso unita, gridando: *viva la repubblica*.

— Leggiamo nell'*Indép. Belge* del 26 corrente

Il sig. Drouin de Lhuyis, dopo l'ordine del giorno motivato del generale Cavaignac, ha consegnato una nuova nota diplomatica ai ministri d'Austria e Russia.

BORSA DI PARIGI. — Ieri 26 maggio il 5 per 0/0 che erasi chiuso nel *parquet* a 83, 50, restò nella *coulisse* a 83, 75. Nella sera, al *Passage de l'Opéra* si fecero no dimande in seguito al risultato della tornata del l'Assemblea nazionale, e della chiusura definitiva della costituente. Il 5 per 0/0 salì a 84, 60, per [illegible] 84, 50. Oggi eravi un po' di debolezza.

Parlavasi di dimostrazioni dei rossi contro la stampa moderata, e in ispecie contro la *Patrie*. Inquietano altresì le cose d'Alemagna e d'Italia.

VIENNA, 22 *maggio*. — Il proclama dell' imperatore Nicolò non ha qui prodotto un'impressione favorevole. Gli stessi conservatori onesti sentono mal volentieri parlare dei mali che afflissero i popoli dell'Europa [illegible] le ribellioni del marzo 1848; tutti i buoni cittadini non vogliono che quella rivoluzione sia chiamata una ribellione, perchè tutti ne sono complici, e prima conseguenza ne sarebbe che tutti i buoni viennesi sono [illegible] ribelli.

UNGHERIA. — Lettere di Vienna del 24 maggio parlano di un assalto dato il 20 alla fortezza di Buda, e che il comandante Hentzi fu respinto con una perdita di [illegible] mille uomini per parte degli ungaresi. Così la *Gazzetta d'Augusta*. Davanti Raab ed alla Waag non ebbe luogo nissun movimento. Sembrava però che essi insorti volessero spedire un distaccamento ai confini della Stiria, i quali sono affatto sguerniti di truppe.

FRANCOFORTE, 25 *maggio*. — Un'Assemblea popolare armata ebbe luogo presso Heppenheim, durante la quale il consigliere Prinz attaccò briga col noto democratico dottore Löhr, ed il primo rimase ucciso. Sopravvennero allora due compagnie di truppa, assieme [illegible] dopo qualche resistenza sciolsero quell'adunanza. Vi furono 15 morti, 18 feriti e 120 furono fatti prigionieri.

L'Assemblea nazionale prese nell'odierna seduta le seguenti decisioni: 1) Le truppe di quegli Stati che [illegible] riconoscono la validità delle decisioni dell'Assemblea debbono prestare giuramento alla costituzione dell'impero o essere allontanate dal territorio degli Stati che hanno riconosciuto la costituzione. 2) Si aspetterà sino domani a mezzogiorno una risposta definitiva del ministero dell'impero intorno all' esecuzione di questo decreto. (*G. U.*)

S. NICCOLINI *gerente.*

Tipografia FERRERO E FRANCO.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

[illegible] un anno . . lire [illegible]
6 mesi [illegible]
3 mesi . 1[illegible]
1 mese [illegible]
Provincie, 1 anno . 44 —
6 mesi . 21 —
3 mesi . 13 —
1 mese . 6 [illegible]
Per l'estero anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50 mese, 7 franco ai confini
Un numero, cent. 40

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
[illegible] *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* Il Risorgimento

Prezzo delle inserzioni.
Centesimi 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per Torino, l'ufficio del Giornale, *via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli*, e presso i principali librai.
Per le Provincie, presso gli Uffizi postali e *P. Pagella e Comp.* di Torino.
Per Genova presso *A. Beuf*, libraio.
[illegible]
Parma [illegible]
[illegible] id.
Roma . *P. Merle*, id.
» . *Capobianchi*, impiegato postale.
Napoli . *Padoa-Marghieri* libr.
Ginevra . *Cherbuliez*.
Parigi Uffici di corrispond. *Delaire e Lejolivet*.
Londra . *P. Rolandi* libraio

Anno II. **Torino, Venerdì 1 Giugno 1849.** **N.° 442.**

Gli Associati al Risorgimento *e alla* Nazione, *a cui abbuonamento è scaduto con tutto il mese di Maggio, sono pregati, se lo continuano, a rinnovarlo a tempo per non soffrire ritardo nella spedizione.*

TORINO

31 *Maggio*

Fuvvi tempo (non è gran fatto lontano) in cui, al pronunziarsi da noi la parola *Costituzione*, alzossi chi disse che questa parola avrebbe bastato *a gettare Carlo Alberto in braccio dell'Austria.*

Qual tristo concetto avessero costoro del liberalismo di Colui che maturava le sorti d'Italia, ben si può dedurre dal sospetto che con tant'ansietà manifestarono; ma tralasciando ogni altra osservazione, ci sarà egli lecito domandare oggi a nostra volta a questi or sì timidi, or sì fieri politici, *nelle braccia di chi abbia a gettarsi* il figlio di Carlo Alberto, che, non più a fronte di una *Costituzione* si trova, ma or della repubblica, or della demagogia, al cui orecchio tuttodì s'innalzano le più ingrate, come le più insane grida, che minacciar possano il suo governo e la sua dinastia?

Dalle riforme si passò alle costituzioni, da queste alle costituenti: ad un periodo glorioso per le nostre armi succedettero due fatali armistizi e la rotta di Novara; alle più brillanti speranze, il più tristo abbandono, la più dura realtà; e in mezzo a tutte queste terribili vicende, mentre di tutti i principi italiani la sola Casa di Savoia sta fedele, inconcussa nella giurata fede, mentre di tutti i popoli d'Italia, Sardegna sola serba incolumi e sicure le sue libere istituzioni, noi siamo forzati a domandare ogni giorno, a che vogliansi trascinare principe, governo e popolo?

Noi comprendiamo quello stato di crudele ansietà, nel quale ci costringono le attuali nostre condizioni, comprendiamo come gli animi, nuovi alle crisi politiche, irritati da quella fatalità che ogni dì più s'aggrava sull'Italia, si volgano quasi per istinto contro chi (per ciò solo che sta al governo della cosa pubblica) par che debba avere o trovar rimedio a tanti mali: ma ciò che supera ogni nostra comprensione, si è come i fatti più palpitanti siano negati, come la più crudele esperienza sia inutile, come possa spingersi, trascinarsi un popolo su di una via che non presenta termine alcuno, e non si cessi dal gridare *avanti, avanti, avanti*, senza mai additare una meta, un punto qualsiasi, che accenni a premio, a riposo, a fine di tanti sforzi e sagrifizii.

Avanti, avanti, guai a chi s'arresta, gridavano tutti i democratici d'Italia; così Toscani, Romani toccarono alla repubblica; e gli Austriaci sono ora a Livorno, a Firenze, a Bologna, nelle Legazioni, nelle Marche, e Roma starà, se la bandiera francese arresterà l'impeto dell'Austriaco.

Avanti, avanti, gridavano ad ogni possa i nostri radicali, *rompasi ogni indugio*; e l'Eroe d'Italia cerca pace in Oporto, e gli Austriaci stanno sulla Sesia e dividono Alessandria.

Che diremo della Lombardia, dei Ducati, di Venezia, della Sicilia, di Napoli? Nè perciò cessa l'incauto grido, ed a quella che or si avvicina prova fatale pel Piemonte, a fronte delle elezioni, in faccia all'Austria, *avanti, avanti* noi sentiamo ogni giorno, ogni ora ripetersi in ogni angolo del Piemonte!

Ma per quanto havvi di sacro sulla terra, non ci direte una volta qual sia la vostra meta? non ci direte una volta ove volete riuscire? se vogliate l'unità d'Italia, se vogliate la repubblica, se l'alleanza di tutti i popoli dalla Vistola al Tebro? Se dalla distruzione dell'odierno ordine politico e sociale sorger debba per [illegible] la felicità umana, noi nol sappiamo; noi [illegible] solo che abbiate il coraggio, la co[illegible] di vostra opinione, e che lasciando ambagi e raggiri, diciate: *questo vogliamo, perchè* questo crediamo sia la salute della libertà e dell'Italia.

Qualunque sia la teoria, il sistema, l'idea politica che vi governa, purchè sia formolata si potrà discutere e portare un giudizio; ma non sappiamo come un essere ragionevole possa credere che l'*agitazione continua*, lo screditò di ogni ordine governativo, di ogni autorità, condurci possa ad altro se non che all'*agitazione*, allo sconvolgimento e per la terza volta alla rovina. — Una cosa però vediamo abbastanza chiara, ed è che gli uomini della sinistra ritornino al potere su questo punto almeno i giornali dell'opposizione non fanno misteri; ma dato anche questo, bisognerà pur sapere quale abbia ad essere la loro politica, poichè i loro antecedenti (stando anche al detto dei loro amici) vogliono che s'abbia almeno *qualche guarentigia*! In vero cosa possa essere l'Europa di qui a un mese non crediamo che siavi sensato politico che possa dirlo; solo i partiti estremi pretendono saperlo, poichè tutto vedono coll'occhio della passione; ma se non sappiamo che sarà di noi anche nel più vicino avvenire, sappiamo però quale debba essere il contegno di un popolo serio e prudente a fronte di tutte le eventualità onde possa essere minacciato.

Or prendendo le cose dal solo punto di vista italiano, chi potrà negare che il Piemonte non rimanga il solo Stato della Penisola sul quale possa farsi sicuro assegnamento per la conservazione delle libertà e dell'idea italiana? E qual è la prima necessità di un popolo che sta sotto il peso di un armistizio austriaco, di un popolo che i suoi nemici vorrebber veder trascorrere a quegli eccessi che lo farebbero comprendere nel novero di quelle nazioni che sono al bando della nuova santa alleanza ristauratrice dell'ORDINE! se non quella di mostrare ad amici e nemici, che in Piemonte hannovi un Re, una Costituzione, un Governo che stanno nei loro principii, saldi, incrollabili ad ogni attacco, ad ogni scossa?

Venga una guerra europea, qual'è lo Stato d'Italia che scender possa nell'immensa arena, con un Re, con un esercito che star possano a petto del Principe e dell'esercito sardo? Venga un congresso europeo qual'è il popolo d'Italia che presentar si possa più saldo e con più franca parola? Si risvegli la Francia, e abbracci essa la vera e generosa politica, qual è l'alleato sul quale essa possa più sicura appoggiarsi in Italia se non il Piemonte? Ma ci colgano gli avvenimenti presunti, disuniti, scossi, ribellanti, chi è che non vegga (a qualsiasi partito sia avviato) come il Piemonte invece di essere base e capo dell'edifizio, e degli interessi d'Italia e parte attiva nelle vicende europee, sarà ravvolto nel comune discredito, ed in comune rovina? vittima di qualsiasi vincitore?

Abbiamo interpellato gli uomini e i giornali dell'opposizione, ed è giusto perciò che ci mostriamo pronti a rispondere, ove ci venga rimandata tale istanza. La nostra fede politica ritorneremo a compendiarla in poche parole, *la dinastia di Savoia* e *la costituzione*. Fiducia inconcussa nelle libere nostre istituzioni; proposito irremovibile di difenderle da qualsiasi attacco onde che venga; le questioni di Ministero, di persone, spariranno sempre per noi a fronte della causa del paese; convincimento profondo che senza *governo forte e generoso* non havvi *nazione*.

Convincimento eguale che le nostre sorti dipendano dalla composizione della nuova Camera, onde sia urgente che con preventivo accordo siano dirette le elezioni da tutti i sinceri amatori del paese, da tutti coloro che chiamar si possano veri liberali senza distinzione di parti. L'avvenire proverà se noi eravamo sinceri nelle nostre parole, benchè poco ci sia lecito sperare, e ci ritorni sul labbro, nel conchiudere, ciò che dicemmo in principio: cioè che sia ormai tempo di pensare nelle braccia di chi un Re spinto all'estremo possa essere trascinato a gettarsi.

GIUSTIZIA DEL GOVERNO DI NAPOLI.

Da particolari relazioni che ci pervengono sugli affari di Napoli, rimane sempre più confermata la deplorabile cecità con cui il Ministero Bozzelli sembra ostinato a seguire la sua politica reazionaria, che ha smentito tutti i suoi antecedenti, e compromette la tranquillità futura di quella parte d'Italia. Gli atti ufficiali con cui si è attentato a' cardini del sistema rappresentativo, il modo e le ragioni del ripetuto scioglimento della Camera, la strana legislazione arbitrariamente introdotta in materia di stampa, la persecuzione esercitata contro i giornali, tutto ciò è noto generalmente: ma forse non è noto del pari fin dove si è spinto l'arbitrio nell'attaccare il primo dei dritti del cittadino, la libertà personale. I meno esagerati fra i nostri corrispondenti fanno ascendere a 40 o 42 mila gli arrestati o inquisiti per mere sospicioni politiche. È vero che nella maggior parte de' casi non si è lasciato di coonestare colle apparenze della forma giudiziaria la persecuzione ministeriale; ma ciò, in vece di giustificare il sistema, non fa che renderlo sempre più deplorabile, perchè è ben doloroso il sapere che la magistratura di Napoli non abbia il coraggio di opporre la forza della [illegible] ai soprusi di un Gabinetto reazionario.

Fra i tanti processi di cui abbiamo avuto qualche ragguaglio, quello che ci sembra de' più mostruosi è il seguente.

Si sa che l'anno scorso fu fondata in Torino una pacifica e legale associazione, la quale aveva per iscopo di proporre, diffondere, facilitare una *Confederazione* fra gli Stati italiani. Diciamo *pacifica* e *legale*, perchè tutto in verità si può attribuire a quella società, fuorchè qualunque menoma intenzione di divenire strumento a qualunque genere di disordine. Il pensiero nacque in alcuni de' nostri amici, fu accolto da uomini d'ogni partito, e non aveva che l'unico scopo di studiare i mezzi, ed appianare le difficoltà che il sistema federativo aveva incontrate fino a quell'ora in Italia.

È noto pure che la società, per acquistare un carattere veramente italiano, invitò ad un Congresso in Torino quante notabilità italiane avessero voluto contribuire i loro lumi a quell'opera patriottica. Molti infatti intervennero da vari punti, e fra gli altri alcuni napoletani.

Il Congresso si aprì, discusse, e compì alcuni lavori. Scioltosi, rimase il Comitato della società, che per circostanze che sarebbe inutile ricordare, non continuò i suoi lavori.

Ora ci viene assicurato che la gran Corte di Napoli ha trovato enormi reati in quei cittadini napoletani che fecero parte del Congresso, ed ha gettato sopra di loro niente meno che i seguenti capi di accusa:

1. Aver provocato la guerra civile;
2. Aver offeso la sacra persona del re;
3. Aver violato lo Statuto, negando l'unità del territorio.

Queste imputazioni che porterebbero a pene gravissime e forse alla capitale, furono dapprima ventilate nel giornale, di cui tutto il mondo conosce l'impudenza, il *Tempo*. Gli accusati erano i deputati Leopardi, Spaventa, e Massari. Si domandava di tradurli avanti la Corte dei pari. Il decreto fu scritto: il re, dicesi, non volle firmarlo, perchè riteneva che la Camera de' deputati non avrebbe dato la sua adesione. I tre deputati si trovavano fuori del regno, quando il Parlamento fu riaperto il 1 febbraio. Chiesero il passaporto per correre ad adempire i loro doveri. Finchè il Ministero credette conciliabile la sua esistenza con quella della Camera, il passaporto fu loro fermamente negato. Quando poi decise di liberarsi della Camera col famoso colpo di stato che la sciolse, diede ordini perchè si permettesse l'entrata de' tre *delinquenti* deputati. Così si proponeva di averli sotto la mano e colpirli. E infatti, sciolta la Camera e finita la loro inviolabilità, il 19 marzo, in mezzo a Toledo, *per ordine del re*, e senza alcun mandato di arresto, fu arrestato Spaventa. I suoi due colleghi furono avvertiti di mettersi in salvo. Leopardi, non potendo rassegnarsi a credere che fosse mai possibile trovare un reato nella sua andata a Torino, si ostinò a rimanersi. Il 21 aprile la polizia si presentò in casa Massari, che per buona fortuna era fuggito; poi da Leopardi, che fu arrestato.

Questi fatti parlano da sè. Il sofisma su cui è appoggiato il processo, sta nella protesta pubblicatasi dalla società federativa contro la spedizione di Messina, e nella enumerazione degli Stati italiani fattasi dal Congresso, comprendendovi la Sicilia come uno Stato distinto da Napoli.

Alla protesta non ebbero la menoma parte i tre napolitani, che non erano ancora arrivati in Torino. Alla enumerazione, deliberatasi a maggioranza, non si sa se abbiano contribuito; ma in tutti i casi noi sfidiamo il più acuto *azzecca-garbugli*, a trovare in quell'atto la menoma *eccitazione* alla guerra civile, che ardeva da nove mesi in Sicilia, indipendentemente da ogni connivenza di cittadini napoletani. Eh! son bassezze e vergogne che degraderebbero, non già un'ombra qualunque di Governo costituzionale, ma fino il dispotismo di Pietroburgo. Il vero delitto di que' tre deputati è l'aver fatto una energica opposizione, ma sempre legale e parlamentare, al Ministero Bozzelli. Sono uomini pur troppo noti in tutta Italia per la purezza de' loro sentimenti, e per la moderazione delle loro opinioni politiche: i demagoghi gli onorarono del titolo di *codini*!

Non possiamo abbandonare questo tristo soggetto senza notare un gran capriccio della fortuna. Una rivoluzione fu fatta in Sicilia, la quale, come è noto, era affiliata ad un progetto rivoluzionario esistente in Napoli sotto la suprema direzione di Bozzelli e suoi amici. Bozzelli è ministro, ed ha il coraggio di perseguitare come eccitatori alla guerra civile uomini che, molti mesi dopo, quando il regno di Sicilia *esisteva già di fatto*, non poterono impedire che il Congresso di Torino lo comprendesse tra gli Stati italiani. Da questo sol fatto si giudichi a che sia ridotta oramai la misera Napoli!

Ci scrivono da Eidelberga in data 25 maggio:

L'Assemblea di Francoforte che poteva raccogliere le falde della sua toga e cadere con dignità, ha preferito di trascinare ancora per qualche giorno un'esistenza ignominiosa. A forza d'intrighi e di maneggi si è riuscito ieri a raccogliere da 150 membri i quali volessero votare sulla questione « che il numero legale deliberativo dell'Assemblea venisse ridotto da 150 a 100 deputati. » La proposizione fu adottata ad una maggioranza di 115 contro 35.

In conseguenza di ciò trentadue altri membri han data la loro dimissione.

Sarebbe inutile l'aggiungere alcun commento ad un tal fatto, o il trarne argomento sugli abusi a cui può andar soggetto un mal inteso sistema rappresentativo.

A parer mio un'Assemblea deve fin dal primo giorno, o per legge costituzionale o per decreto apposito, aver fissato il minimo numero legale deliberativo, da cui non può e non deve mai dipartirsi, e questo numero non dee essere mai minore della maggiorità assoluta della Assemblea stessa al suo primo adunarsi. L'Assemblea di Francoforte, che s'intendeva rappresentare la nazione germanica, si componeva da principio di presso a s[illegible] cento membri. Quando fosse ridotta a meno della metà non poteva più considerarsi come rappresentante il voto preponderante della nazione. Io son ben pronto ad accordarvi che la maggiorità di un popolo possa avere torto, e torto marcio; ma siccome non si sa altrimenti a chi tocchi a decidere sul torto e sul dritto, ritengo che il volere della maggiorità, per quanto assurdo, debba aver forza di legge.

Ora dunque se più della metà di un'Assemblea si ritira, come è avvenuto in Francoforte, non importa per quali ragioni, non importa dietro a quali avvenimenti, io ritengo quell'Assemblea sciolta di dritto e di fatto. Un *rump-Parliament* (Parlamento-groppone) è di necessità rivoluzionario. La forza e il buon successo può, come in Inghilterra, dare alle sue deliberazioni tutto il peso e valore che la legalità non gli accorda: ma l'Assemblea di Francoforte senza credito e senza vigore, fondata fin dal principio meramente sulla autorità dell'opinione, non può ugualmente lottare contro la corrente della maggioranza.

Ripeto: può darsi che i 450 membri che si son ritirati siano *apostati codardi*, come ne hanno la taccia, e che i 150, o 100 rimanenti siano gli eroi veri della Germania. Ma supponendo che anche questi ultimi cadano nelle discordie, e che il numero legale deliberativo debba ridursi da 100 a 50 e successivamente a 30, a 20, a 3, dovremo noi sempre continuare a rispettare quella minima frazione come la vera rappresentanza nazionale?

Son Roma i fidi miei, Roma son *Io*!

Questo è il sistema mazziniano ridotto a perfezione. Egli vuol dar la somma delle cose nelle mani di Dio e del popolo. Ora Dio è nel cielo, e il popolo, cercatelo dove volete, si riduce sempre a quell'*Io*, in cui si fondano le speranze del genere umano.

Esaurite tutte le forze in questa bella risoluzione l'Assemblea non ha saputo far altro, nella giornata di ieri, se non che rimandare a quella famosa Commissione dei trenta le varie proposizioni successivamente presentate.

Si crede che non pochi passi siansi fatti per indurre il re di Baviera, o quel di Wurtemberg a mettersi alla testa del movimento nazionale, accettando la costituzione tal qual'è, dando ricovero all'Assemblea nei loro Stati, e mettendosi così in opposizione contro la Prussia. Capirete che si richiedeva ben poco senno per conoscere la futilità di simili tentativi.

Sento e leggo in varie parti che il Congresso di Berlino si trova a lottare contro difficoltà insuperabili, che le mutue gelosie dei Governi maggiori, e l'impotenza dei minori, più gl'impegni di questi ultimi verso la costituzione di Francoforte, rendono ogni buona intelligenza allo scopo di organizzare una unione plausibile della Germania affatto impraticabile.

Mi pare però che si debba tener conto della necessità in cui si trovano i Governi di far qualche cosa per

se stessi, se non per il popolo. Essi vanno ogni giorno ripetendo a se stessi quel solenne memento:

« Monarchi della terra or che vi resta?
« La difesa comun v'armi le braccia,
« O delle vostre età l'ultima è questa. »

I principi tedeschi sentono esser forza di destino il cader tutti, o il tenersi tutti insieme. A questa necessità convien sacrificare non meno ogni ambizione, che ogni dritto privato. Un anno fa eran tutti caduti, e il popolo passeggiava trionfante sulle loro teste. Ora il popolo è di nuovo in mano loro, ma non però tanto sommesso da non cagionar loro inquietudine.

Il popolo, più assai che libertà, domandava ad essi *unione*. In questa unione è non solamente la salute propria immediata di ciascun principe e di tutti insieme, ma anche il solo mezzo di contentare il popolo, o di reggerlo a forza anche scontento.

I principi debbon ravvisare l'unione come indispensabile, non meno che inevitabile. A questa unione si oppone, voi dite, la lealtà e l'onore di 28 o 29 principi, i quali han già riconosciuta quella costituzione di Francoforte, alla quale non vogliono accomodarsi i principi maggiori. Rispondo: alcuni di quei principi, come quello di Baden, sono sciolti dai loro impegni dall'insolenza cieca dei loro popoli. Altri aderirono al voto del loro popolo per forza, come quello di Wurtemberg, e protestarono non volere tenersi legati a promesse forzate. Gli altri tutti potranno sempre schermirsi sulla necessità di cedere al voto dei più e di sottomettersi ad una forza superiore. D'altronde i Governi più forti non voglion già rigettare affatto la costituzione di Francoforte, ma solamente soggettarla a revisione e modificazione.

Una transazione dunque speciosa e plausibile, che soddisfi i Governi, che acqueti i loro scrupoli, e prenda in considerazione le loro pretensioni, non mi pare impossibile: contenti i Governi, si appagheranno anche i partiti nel popolo, se n'eccettuate forse l'estrema sinistra.

Resta dunque ad accomodar le cose coll'ambizione bavarese e la gelosia austriaca; poichè altrimenti non v'è in Germania chi osi disputare il primato alla Prussia. Quanto alla Baviera, la rana che si gonfia per pareggiarsi al bue, già ha ricevuta una solenne lezione; già mi par di vederla scoppiare in quei disordini intestini che l'obbligano a ricorrere alla Prussia stessa per difesa propria. Non così l'Austria, che, ove non venga fatto agli Ungheresi di disfar i Russi come gli Austriaci, può tuttavia molto in Germania, se non altrimenti, per quel prestigio magico di un gran nome. Finora però non mi pare che la Prussia voglia o possa venire ad un'aperta rottura cogli alleati suoi antichi. Essa invade ormai Germania tutta; lo fa nel nome dell'*ordine e della pace d'Europa*: lo fa col pienissimo consenso di Vienna e di Pietroburgo. Ridotta a compimento l'occupazione, io suppongo ch'ella potrà poi prendere verso quegli stessi alleati il tuono che le conviene. Infranta Austria ed umiliata Russia, resta essa padrona assoluta di Germania, domati invece i poveri Ungheresi, ella dà la mano ai vincitori, offre di divider con essi il frutto delle comuni vittorie, e si contenta di assumere a fianco dell'Austria e a patti uguali un potere, a cui non son due anni ella si protestava subordinata.

Questo è il gioco politico della Prussia.

La sua invasione di tutta Germania si eseguisce a grandi passi, nè troverà ostacolo nel Baden o nel Palatinato. Veggo dai fogli inglesi e francesi quanta importanza si dia fuor di qui a quel movimento del mezzogiorno di Germania. Posso però assicurarvi che di per sè quel moto è nullo. Vi è bene chi si lusinga che la Francia possa e voglia prendervi parte; il che cangierebbe senza dubbio l'aspetto delle cose.

Ma la Francia, checchè possa dirsi, è per natura delle cose conservativa. La Francia ha paura. Coloro che giudicano della disposizione degli animi in Francia dall'energia spiegata dal paese stesso in circostanze analoghe nel 1793, s'ingannano a partito. La Francia nel 1793 era veramente repubblicana. La democrazia, benchè mal intesa, era cosa nuova, alla moda, con nomi e colori seducenti, avea per un momento guadagnati tutti gli animi. Tranne poche centinaia di nobili emigrati, era in Francia un solo volere. Nel 1848, al contrario, la Repubblica fu opera di Ledru-Rollin, di pochi imbroglioni della stessa sua tempra e della impossibilità in cui s'era messa la monarchia sotto qualunque forma. La Repubblica però non era nei voti, non nei bisogni della nazione. Essa esiste, continuerà forse ad esistere, ma come fenomeno, come cosa d'eccezione. Coloro che governano la Francia sentono di reggere in nome di una chimera, di una solenne menzogna.

Governa *di nome* una minorità, che si accorse di dover trascinare la massa del popolo o inerte o riluttante, e che si trova a lottare colla maggiorità conservativa che governa *di fatto*. Con questo difetto d'unanimità la Francia non può fare i prodigi di Jemmappes o di Marengo. Essa lo sente, nè vuole arrischiarsi. Può bene di tanto arrendersi alle importunità dei visionarii di gloria, o degl'intriganti dell'opposizione da mandare 15000 uomini in un angolo d'Italia, lontano per quanto è possibile da ogni forte nemico, sotto vaghi pretesti, e falsi colori, ma venire alle mani seriamente coll'Austria, ma mettersi in lotta con quei tre poteri del Nord che, per quanti abbian mai motivi di gelosia tra loro, saran sempre uniti contro di essa, non è cosa da aspettarsi dalla repubblica di Febbraio.

Disinganniamoci; se Ledru-Rollin avesse in mano la somma delle cose non sarebbe meno guardingo, non meno pusillanime di Barrot e Faucher.

Oh, voi mi direte, anche la Prussia e l'Austria e la Russia sono divise intestinamente, e hanno a lottare contro partiti dissolventi e sovversivi! È vero. Ma in quei paesi continua, non fosse altro, il simulacro di una forza *ab antiquo* organizzata, sancita dal tempo e dall'uso: in Francia è l'elemento sovversivo stesso che predomina; avuto riguardo all'inerzia naturale delle masse, il partito della rivoluzione è sempre in minorità, e prima e dopo del trionfo, sino a che non è per una rara energia riuscito ad impadronirsi di quelle molle segrete per cui il potere agisce sulle masse; la rivoluzione nulla può, in una parola, sinchè non ha appreso a governare.

Non basta balzar di seggio l'antico piloto, bisogna saper afferrare il timone e conoscerne il maneggio.

Ora se vi sia fra i rivoluzionari del 1848, in Francia, a Roma, in Toscana o nel Baden chi sappia governare, ditelo voi. Data una guerra, Odilon-Barrot e Ledru-Rollin si troverebbero, in proporzione, tanto forti in Francia quanto Guerrazzi in Toscana e Mazzini a Roma.

I reggitori dei destini di Francia conoscono tutta la loro debolezza: ragionano perciò dottrinariamente *dei loro doveri come potenza cristianissima, come conservatori dell'ordine* ecc. Raccolgono un'armata alle Alpi. La montagna partorisce e n'esce un Oudinot, non si sa se debellatore di Roma o liberatore.

Tutto ciò, malgrado gli sforzi infelici del martire Piemontese, gl'inauditi prodigi dell'Ungheria. A chi non ha fede in sè non v'è combinazione d'eventi che valga ad ispirare fiducia tuttociò malgrado delle minacce orgogliose e della formidabile attitudine dei Nordici alleati. Prova somma di codardia è il non confessare il pericolo finchè non sia irreparabilmente imminente.

Non crediate ch'io mi sia dilungato dal mio assunto. Ho voluto provare soltanto che la Francia non oserà alzare un dito pei rivoltosi del Reno. La forza in Germania rivendicherà i suoi diritti in tutta la loro estensione. I Governi, sicuri del loro trionfo, vedranno d'intendersi, se e fin dove potranno. Avran riguardo al voto del popolo quanto credono necessario verso del popolo stesso, quanto credono opportuno ai propri timori ed alle proprie ambizioni.

Qui si dice — che la Prussia abbia fatto gentilmente intimare all'arciduca Vicario di cedere il suo posto ad un principe Prussiano, e che l'arciduca siasi mostrato risoluto di non muoversi. Da ciò si vorrebbe dedurre mala intelligenza tra la Prussia e l'Austria. Io non posso credere che la Prussia abbia fatto un simile passo: il nemico vero d'entrambi è l'Assemblea, e quel partito in rivolta che agisce in suo nome. È forza che essi si tengano insieme almeno finchè quel partito sia del tutto ridotto al silenzio. Assicurato il bottino, i ladri vengono alle mani.

Troviamo nella *Gazz. Piem.* la seguente lettera diretta al capo estensore dall'autore delle considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849.

In appendice al foglio ufficiale dei 26 maggio leggesi un articolo sottoscritto dai signori sindaco e consiglieri della città di Novara, nel quale io vengo acerbamente incolpato di parole che sarebbero inescusabili se fosser vere.

Io dissento dall'autore dell'articolo, e dico punto per punto:

Che non ho mai immaginato, e molto meno asserito od insinuato, che i disordini accaduti in Novara addì 23 marzo si debbano *agli stessi cittadini che ne furon vittima*. Io (come ragion vuole, e ragionevole essendo) ho detto appunto il contrario, ed esplicitamente assai, negli articoli VIII, XVI, XVIII.

Che non mi passò mai per la fantasia di biasimare i cittadini novaresi che *per vera o simulata pietà* curarono i feriti, imperciocchè non li ho tampoco mentovati. Chi ha tempo da perdere dia un'occhiata alle pagine 54 e 153 degli articoli VII e XVIII, e vi troverà la più inconcussa prova che quelle parole si dirigono non già ai cittadini, che non vi son per nulla, ma evidentemente a certi cattivi soldati che ammantandosi di pietà, cercavan modo di porsi al sicuro. Prima d'incolpare altrui *di un'assurda non men che atroce ingiuria* con quanto segue, chi accusa deve almeno badare a non prendere equivoco.

Che io non mi sono mai fisso in pensiero che toccasse alla città di Novara di nutrire l'esercito facendo le veci dell'amministrazione delle sussistenze, e per conseguenza non ho mai scritto nulla che si riferisca a così strana idea.

Che ho vituperato a lungo e secondo il merito gli eccessi orribili commessi da una turba di scellerati sì in Novara che nelle finitime provincie (articoli XVI e XVIII), e sono andato assai più oltre che non i miei critici formolando la triste verità (pag. 154) che quel disordine, rendendo vieppiù difficile ogni ulteriore operazione, affrettò il bisogno di scendere a patti.

Che, se ho asserito che il giorno 23 marzo parecchi corpi soffrirono mancanza di viveri, l'ho asserito con cognizion di causa. Per non andar in lungo citerò, a cagion d'esempio, la 4 divisione, la quale già aveva sofferto alcun poco a Magenta il giorno 20 ed il seguente presso Vigevano, ebbe il 22 i viveri solo in parte onde cominciarono a nascere nelle campagne di Novara disordini tosto repressi, i quali per colpa di altre truppe s'erano già manifestati in città quella sera stessa e vi ripullularono sin dalle ore mattutine del 23; nella sera di questo giorno la 4 divisione (digiuna da 24 ore) non potè cibarsi essendo già stati allontanati i viveri da Novara per tema che cadessero in mano al nemico; ed altre 24 ore dopo dovette acconciarsi colla galetta presa in vetture di altre divisioni. Potrei ripetere fatti analoghi per altri corpi, ma li tralascio per non rinfocolare cose che si vorrebbero obbliate. Siccome poi le *maligne insinuazioni* delle quali vengo gratificato io le ho abborrite sempre, soggiungo subito che sarebbe ingiustizia ed anche stoltezza lo accagionare della scarsità de'viveri questa o quella persona, poichè non è dalle rapidissime, impreviste e fatali operazioni di soli 4 giorni che si possa profferire a carico di nessun corpo e nessun individuo una imputazione di tanta gravità. Ho detto che la fame, anche simulata, fu pretesto a delitti, e proseguo a credere di non avere sbagliato.

Lo asserire che il saccheggio di Novara era l'esecuzione d'un piano da lunga mano preparato, è sentenza tristissima, ma che non concerne me in particolare. V'è una Commissione d'inchiesta alla quale avrà il municipio comunicato senza dubbio l'esposizione e le prove della cosa.

Ho riletto quella polemica e non trovo altro a soggiungere, se non fosse che mi consolo ch'essa abbia offerto al Municipio spontanea occasione di tributare le debite lodi ai due augusti figli di Carlo Alberto per lo zelo con cui vigorosamente si accinsero a frenare i disordini, zelo pari al coraggio che poco dianzi avevano ambedue mostrato in campo.

Gradisca, signor estensore, i ringraziamenti ch'io debbo alla di lei cortesia, e nello accertarla che sarà questa la sola volta ch'io dia risposte circa le *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo* 1849, mi pregio di rassegnarmi colla più perfetta stima.

Dev.mo servo
*****

Il *Saggiatore* si domanda oggi, se venendoci da una parte offerta l'alleanza della Francia, e dall'altra condizioni favorevoli di pace coll'Austria, a quale partito dovrebbe appigliarsi il Ministero, e conchiude che il partito migliore sarebbe temporeggiare.

Noi siamo d'avviso assai diverso; e le ragioni che reca il *Saggiatore*, o piuttosto gli argomenti che ripete dal *Pays*, sono a nostro parere almeno così vaghi, e diciamolo anche, così fuor di proposito che non possono menomamente rimuovercene.

Il giornale francese dice non essere ancor tempo per la Francia indursi alla guerra, perchè le converrebbe far alleanza coi rivoluzionarii, cioè coi *rossi* di tutti i paesi.

Lasciamo stare che questa ragione è almeno strana per la Francia, poichè non crediamo che nè l'Ungheria, nè il Piemonte siano *rossi*; non crediamo per esempio che il nostro ministero, nè che i Magiari appartengano appunto alla setta di Ledru-Rollin e di Leroux; dico che questa ragione sarebbe più assurda ancora pel Piemonte. Chi sono questi rivoluzionarii, questi repubblicani rossi di cui dovremmo temere il trionfo? Pur troppo il soverchio timore dei rivoluzionarii fu fatale al primo ministero Pinelli, nè vorremmo che egli ripetesse ora l'antico errore.

Il *tempo delle alleanze*, dice il *Saggiatore*, *non è ancor giunto*. Noi diciamo che il tempo delle alleanze è sempre giunto, quando vi riesca di liberarvi dall'isolamento in cui vi giacete.

Onde si vede che la pusillanimità è il contrario della prudenza, poichè la prudenza consiglia di non abbandonare il certo per l'incerto, e voi lascereste sfuggire un trattato vantaggioso per la speranza di che cosa?

Il momento presente è forse il più favorevole ad una risoluzione, perchè non è facile che debba presto venirne un altro in cui il Piemonte possa malgrado le sostenute avversità pesar tanto ancora nella bilancia. E quando mai aspetterete a far valere le vostre forze, le forze non solo di cinque milioni di Piemontesi, ma di dieci milioni d'Italiani pronti a rannodarsi alla vostra bandiera? Forse quando le cose siano ben ricomposte, e i vostri servigi siano divenuti affatto inutili?

Il *Saggiatore* trova scabrosa la scelta tra la pace onorevole e l'alleanza francese (che noi supponiamo pronta e vantaggiosa). Noi pure la troveremmo scabrosa se oltre i calcoli dell'accorgimento politico non avessimo preso a nostra scorta un principio più alto e più sicuro. Fra la Francia e l'Austria chi dunque può dubitare dove sia maggior lealtà, minor avversione all'Italia, dove sia la bandiera della libertà?

Essa vi segna a note chiare, evidenti il vostro dovere; seguitelo e credete pure che questa politica, benchè non profonda a parer vostro, è tuttavia al fin dei conti più utile e fruttuosa che non quella solita ad osservarsi da molti Gabinetti.

Leggiamo nella *Gazzetta di Genova*:

Il giornale la *Concordia* nel suo num. 125 mi taccia con un'incomprensibile leggerezza di calunniatore, come *colui che senz'ombra di prove al mondo avesse intaccato la fama del generoso mantovano Pasini, e l'avesse accusato reo di azioni vituperevoli destituite di prove legali*.

Quanto alle prove pregherò il sig. Lorenzo Valerio a voler leggere un mio articolo che su tal proposito feci inserire nel *Corriere Mercantile* del 21 corrente.

Quanto alla taccia implicita di falso accusatore, egli non ha certamente pensato che insultava all'onore di colui che chiamava pochi momenti dopo suo amico, e il cui carattere erasi abbastanza conosciuto da non poterlo supporre capace di portar un'offesa alla riputazione di chicchessia sopra vaghi indizi, o semplici relazioni prive di fondamento.

Ned io, signor Lorenzo, volli pur mai *atteggiarmi a predicatore d'unione, a censore di giornali che compiono missioni onorande, nè molto meno mordere direttamente od indirettamente il municipio di Genova*. Dissi anzi che gli elogi compartiti al Pasini da alcuni giornali erano al certo una conseguenza di quella premura che devono avere a far conoscere una buona azione coloro che sono chiamati alla nobil missione d'istruire il popolo; che però le ulteriori azioni di questo giovine esigevano che si gettasse un velo su quanto erasi detto e fatto anteriormente a suo riguardo.

Nè posso parimenti comprendere, come il dover io ai voti dei Liguri la mia iniziazione alla vita politica, mi obblighi a vincolare la mia opinione sui fatti di Genova al punto da dover dire il rovescio della verità.

Il signor Valerio conosce al pari di me tutte le fasi dell'insurrezione di Genova, e se diversi furono forse i nostri desiderii sul suo esito, amendue però l'avevamo compresa a meraviglia, e sapevamo ove ci avrebbe condotti. Io opino pertanto a credere che il mio articolo o non sia o non volle esser compreso: e là dov'era una semplice esposizione d'un fatto, ed espresso il desiderio di un miglior avvenire, si volle scorgere una burbanza dottrinaria, mala fede politica, ingratitudine verso i miei promotori elettori e peggio ancora. Pregherò pertanto il sig. Lorenzo Valerio a voler credere, che spinto solo dalla brama di veder felice questa nostra terra mi fo animo qualche volta ad emettere una parola di pace e di conciliazione che abbia tratto alla nostra attuale situazione, ma senza presunzione alcuna di volerla far da maestro, perchè mi mancano a tanto incarico i lunghi studi, e ciò che è ancora più necessario, la lunga esperienza.

Longo[illegible]

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

Torino. — *Relazione fatta a S. M. dal Guardasigilli, ministro segretario di Stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e giustizia, in udienza del 26 maggio.*

Sire,

Gli atti della reale clemenza richiedono per loro natura una larga e benigna interpretazione; perciò il riferente non esitò mai ad opinare che il decreto dell'8 passato aprile, col quale piacque a V. M. di concedere una piena ed intiera amnistia a tutti coloro che presero parte all'insurrezione di Genova, dovesse comprendere le persone che in qualunque modo avessero aderito alla detta insurrezione, ed anche altrove fossero trascorse a fatti di sedizione e di ribellione tendenti al medesimo fine.

Ma, avuto rispetto alla disposizione testuale del decreto, le autorità giudiziarie, le quali vegliano costantemente alla rigorosa osservanza delle leggi, non credettero che, nella via ordinaria, esso decreto potesse ricevere un'interpretazione talmente estensiva da comprendere gli autori e complici dei moti sediziosi intervenuti in altre parti della riviera ligure, e furono perciò instituiti contro di loro i procedimenti nelle usate forme.

Le stesse ragioni che indussero V. M. a decretare l'amnistia per quei di Genova, tranne qualche eccezione, muoveranno del pari il magnanimo suo cuore, sempre aperto alla clemenza, ad estenderla espressamente agli altri tutti, che per identità di causa trascorsero in consimili fatti. Perchè adunque il beneficio sia egualmente sentito, e, secondo il proprio carattere dell'amnistia, quegli individui non sieno più molestati e ricercati, a nome del Consiglio dei Ministri ho l'onore di proporre a V. M. il seguente decreto.

VITTORIO EMANUELE II, ecc. ecc.

Sulla proposizione del nostro guardasigilli, ministro segretario di Stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e giustizia,

Sentito il nostro Consiglio de'ministri;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Articolo unico.

L'amnistia che abbiamo conceduta col decreto nostro dell'8 passato aprile per l'insurrezione di Genova, s'intenderà estesa a tutti coloro che aderendo alla detta insurrezione, e per occasione della medesima, commisero reati politici, anche fuori di Genova, prima che la detta amnistia fosse proclamata.

È anche specialmente estesa agli autori e complici dei moti insurrezionali di Lerici, Recco e Chiavari.

Il nostro guardasigilli, ministro segretario di Stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e giustizia, è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato al Controllo generale, pubblicato ed inserto nella raccolta degli Atti del Governo.

Torino, 26 maggio 1849.

Per S. M. il RE
IL DUCA DI GENOVA
FERDINANDO DI SAVOIA

V.o Pinelli.
V.o Nigra.
V.o Colla.

Demargherita.

La *Concordia* nel suo numero di ieri riportava il fatto che diede luogo alla infrascritta rettificazione. Noi siamo lieti che questo fatto non abbia prodotto sì dura perdita; non possiamo per altro far a meno di osservare, che senza cercare alcun motivo politico nella velocità dei legni che percorrono la capitale, sarebbe però desiderabile che venisse richiamata in vigore quella provvidenza che in molte città straniere, come in Torino, assicura i pedoni dall'imperizia e dalla tracotanza dei cocchieri dei legni sì pubblici che privati.

Nel giornale la *Concordia* si racconta che lunedì scorso restò schiacciata una bambina sotto una vettura, e traendo partito di questa supposta disgrazia si conchiude al solito con una maligna insinuazione espressa ne'seguenti termini:

« Si notò già da alcuni che dopo la giornata di Novara i corsieri guidati dai lacchè in livrea corrono assai più veloci ».

Invece il fatto è che un bambino, staccatosi dai parenti che erano seduti sull'erba, messosi a correre attraverso il viale, nell'atto che passava una vettura, cadde sotto i cavalli prima che il cocchiere avesse potuto vederlo per fermarli; e un ufiziale delle Guardie (il marchese Ancisa), veduto il pericolo, sì prestamente accorse, che potè salvare il bambino, il quale non riportò che una slogatura a un dito, e questo da un medico, che ivi fortunatamente si trovava, fu subito rimesso. (*G. P.*)

Ci viene comunicata da Vercelli la seguente circolare.

Ill.mo Sig.r P.ron Col.mo

Reduce dalla guerra, che nello scorso anno 18[illegible]

aveva luogo sui campi lombardi, mi veniva tosto dalla sovrana degnazione confidato il comando militare di questa vercellese provincia. Assumendone io l'incarico, sentiva tutto il pregio di essere in mezzo a così degni abitanti; ma in tale per me soddisfacente posizione prevedeva, che la mia quivi dimora non sarebbe stata di lunga durata, giacchè prendendo S. M. in benigna considerazione i miei lunghi servizii, mi avrebbe concesso la libertà di godere quel riposo, che QUARANTASEI anni di servizio nella carriera delle armi, e DODICI campagne mi resero necessario a terminare i miei giorni, colla scorta di quella quietezza, che si addice a colui che disonerato di ogni responsabilità vive nella persuasione di aver rettamente operato.

S. M. col suo decreto del 23 spirante coronò i miei voti, collocandomi a riposo a far tempo dal 1 di giugno prossimo, conferendomi nel tempo stesso il grado di luogotenente generale nel R. esercito.

Non posso tacere, Ill.mo sig. sindaco, quale e quanta ella sia la mia gratitudine per l'ottenuto sovrano favore, ma nemmeno non posso nascondere eziandio quanto ne sia dolente di dovermi allontanare da così cara e generosa popolazione, privandomi la mia salute, la mia età della ben sentita soddisfazione di rimanere più oltre in mezzo a dessa, perchè con essa era fortunato e contento, e ad un tempo fiducioso che avrei continuato ad esserlo.

Le suenunciate condizioni di cose disposero altrimenti, e si è con sommo mio rincrescimento, che mi divido da codesta popolazione, lasciandovi le vive assicurazioni della mia più dolce riconoscenza, indivisa colle sincere proteste della schietta devozione ed alta stima colle quali mi riprotesto

Della S. V. Ill.ma.

Dev.mo Obb.mo Serv.e
Il luogotenente generale
firmato *Battaliard*.

FIRENZE, 28 *maggio*. — Fu pubblicata la seguente

Notificazione.

Il commissario straordinario rende noto al pubblico il seguente sovrano decreto:

NOI LEOPOLDO II, *per la grazia di Dio principe imperiale d'Austria, principe Reale d'Ungheria e di Boemia, arciduca d'Austria, granduca di Toscana, ec. ec.*

Volendo provvedere alla ricomposizione del nostro consiglio dei ministri in correlazione al regolamento pubblicato col decreto del 16 marzo 1848 ed altri successivi,

Abbiamo decretato e decretiamo quanto appresso:

Art. 1. Il senator cav. gran croce, Giovanni Baldasseroni è nominato presidente del nostro Consiglio dei ministri, e ministro segretario di Stato pel dipartimento delle finanze, del commercio e dei lavori pubblici.

Art. 2. Il senator cav. Leonida Landucci è nominato ministro segretario di Stato pel dipartimento dell'interno.

Art. 3. Il senator commendatore Cesare Capoquadri è nominato ministro segretario di Stato pel dipartimento di giustizia e grazia.

Art. 4. Il senator cav. Andrea de' principi Corsini duca di Casigliano è nominato ministro segretario di Stato pel dipartimento degli affari esteri.

Art. 5. Il cav. Jacopo Mazzei, membro del consiglio generale dei deputati, è nominato ministro segretario di Stato pel dipartimento degli affari ecclesiastici.

Art. 6. Il marchese Cesare Boccella, membro del consiglio generale dei deputati, è nominato ministro segretario di Stato pel dipartimento dell'istruzione pubblica e beneficenza.

Art. 7. Il general maggiore cav. conte Cesare De-Laugier è nominato ministro segretario di Stato pel dipartimento della guerra.

Art. 8. Durante il tempo dell'ulteriore nostra assenza dal granducato, il Consiglio dei ministri potrà in caso d'urgenza spedire anche gli atti, pei quali si richiedesse la nostra personale sanzione, ed in tal caso saranno rivestiti delle firme del presidente, e di altro componente il Consiglio medesimo.

Art. 9. Il presidente del nostro Consiglio dei ministri è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, colla pubblicazione del quale avrà termine la commissione straordinaria affidata già al generale maggiore commendatore conte Luigi Serristori con il nostro precedente decreto del dì primo maggio corrente, e saranno trasfusi nel nostro Consiglio dei ministri fino a nuove disposizioni i poteri eccezionali conferiti al medesimo commissario straordinario col predetto nostro decreto.

Dato in Napoli il ventiquattro maggio mille ottocento quarantanove.

LEOPOLDO

Firenze. Dal Palazzo Vecchio il ventisette maggio mille ottocento quarantanove.

L. Serristori.

— In seguito della nomina del De-Laugier al Ministero della guerra, al generale maggiore onorario cav. Giuseppe Chiesi è affidato provvisoriamente il comando delle truppe toscane di guarnigione in Firenze.

— Il generale austriaco ha prolungato il termine per la consegna delle armi, scaduto nel giorno di ieri, sino a tutto il 30 di questo mese. (*Monit. Tosc.*)

Il *Monitore Toscano* registra varie destituzioni di gonfalonieri.

Per decreti del commissario straordinario anteriori all'installazione del nuovo Ministero, è sciolta la guardia nazionale nei comuni di S. Sepolcro, di Pelago, di Loro, di Montecarlo e di Terranuova.

— Il primo atto del ministero toscano fu di abolire i decreti del 25 marzo e 17 aprile 1848, e l'ordinanza successiva del 25 ottobre che consacravano la bandiera tricolore, per rimettere la bandiera e la coccarda toscana.

— *Il ministro della guerra alla milizia toscana. — Ordine del giorno.*

È d'ogni altra più distinta e più nobile la professione delle armi, non già perchè colui che l'esercita sempre parato dev'essere a spender la vita, affrontar disagi, privazioni, fatiche pel principe costituzionale a cui presta il suo giuramento, ma perchè tali e tante sono le abnegazioni a cui deve sobbarcarsi pazientemente ed anche lietamente, da render peritante l'onore il più suscettivo. Quindi è obbligo sacrosanto di precedente profonda meditazione l'intraprender tale carriera. Ma una volta intrapresa, guai a chi rigorosamente e scrupolosamente non ne osserva i precetti, le leggi! A Dio solo è dato investigare i pensieri, le opinioni dell'uomo. E quando questi non si trasformano in parole o in azioni, a niuno è lecito il condannarli o il punirli. Il militare che prestato ha un giuramento, se non si sente capace di compiutamente osservarlo, è dall'onore, dalla religione, dall'integrità della sua propria fama, e finalmente dalla sicurezza della sua propria vita obbligato a rompere la spada, e implorare d'uscir dalle file dell'onore. L'energia, a costo di qualunque periglio, deve oltre all'onore esser la guida d'ogni sua azione.

Uffiziali, sott'uffiziali, soldati; piacque alla generosa clemenza dell'ottimo principe pormi a capo delle milizie toscane. Il peso è grave, ed infinitamente superiore alle mie deboli forze. Mi adoprerò a sdebitarmene con tutto quello zelo e vigore di cui può Dio avermi dotato. Deggio e voglio essere secondato, soprattutto dai graduati tutti indistintamente. Per più e varie ragioni inutili ad additarsi pubblicamente, ma che saranno facilmente intese, perchè già manifestate dall'universale, è nostro immenso interesse che ciò avvenga infallibilmente. Noi dobbiamo riprendere luminosamente quel posto che alla nobilissima nostra professione appartiene. Conoscete ormai tutti qual sia il modo mio di pensare, di agire. Procurate di uniformarvi strettamente, conscienziosamente al medesimo, ed in me rinverrete invece del superiore severo quell'affettuoso camerata e padre già in altri tempi per voi palesatosi.

Li 28 maggio 1849.

Il ministro della guerra
DE LAUGIER.

— Scrivono da Firenze al *Corr. Merc.*:

La voce sparsasi ieri l'altro di uno sbarco di truppe francesi a porto S. Stefano pare confermarsi, ma per quanto non molto lontano, nessuno me lo potè accertare. Si dice che nella scorsa notte sieno partiti da qui 6000 Austriaci per Arezzo.

Guerrazzi fu condotto a Volterra, credo ad istigazione dell'ambasciatore francese, per salvarlo dalle ugne tedesche.

Da qui partono truppe tedesche e toscane per diverse parti. Non si dice nulla da S. Stefano; pare però che se non in quel punto, almeno si sieno visti dei Francesi nel suolo toscano.

FIRENZE, 29 *maggio*. — Ci scrivono: Gli austriaci hanno lasciato Firenze e si avviano alla frontiera della Romagna; queste truppe sono in continuo movimento per far credere secondo il solito d'essere in maggior numero di quel che sono in realtà.

I poteri del Serristori sono finiti colla formazione del nuovo Ministero, che si è dichiarato ligio alla politica dell'Austria, la quale si accomoda in modo, che non lascia speranza ch'ella voglia abbandonarci sì presto.

Dicesi a compimento di sì bell'opera, che la Toscana sarebbe pronta a stringere una lega cogli altri Stati della Penisola, però con una semplicissima condizione che l'Austria fosse ammessa a farne parte come potenza italiana! la quale eserciterebbe quella benefica influenza di cui noi proveremo quanto prima gli effetti.

Siamo intanto assicurati, che non sarà toccato al nostro Statuto, poichè non saranno considerate lesive alcune *modificazioni* richieste, onde *conciliare* la nostra politica con quella dei nostri ospiti.

ROMA, 26 *maggio*. — I beni di ogni sorta appartenenti al re di Napoli od alla sua famiglia, sono posti sotto sequestro, e saranno venduti. Il ricavato servirà a indennizzare proporzionatamente i cittadini della repubblica romana dei danni sofferti per la invasione napoletana.

In questo punto rientra in Roma al suono marziale della banda, e ornata del semprevivo trionfale, la divisione Roselli, forte di 4 in 5000 uomini, reduce dalla liberata Velletri.

Il resto del corpo passò sotto al comando del prode Garibaldi, e rimane sul nostro confine. (*Mon. Rom.*)

— Caldesi e Serpieri fanno marciare truppe e volontarii verso Ancona. Un battaglione muove da Spoleto, altro da Camerino, altro da Macerata.

— L'inviato francese il signor Lesseps non è per anche ritornato in città dal campo. Dopo alcune rimostranze forti fattegli qui da alcuni suoi connazionali si è creduto mal sicuro in Roma. Il Governo non ha mancato di rassicurarlo. (*Positivo*).

— Il *Positivo* pubblica la nota dei feriti nel combattimento sotto Velletri. Il numero totale è di 81: trentadue di questi appartengono alla legione Garibaldi.

— Il triumvirato ha impedito che i nostri entrassero, come potevano secondo ogni dritto di guerra, a invadere il territorio del regno; perchè veggano gli altri Stati d'Italia, e vegga l'Europa che qui non si ambiscono conquiste, nè si fanno propagande repubblicane, ma solo si sta sulle difese contro chiunque viene ad imporci l'impossibile governo dei preti. (*Positivo*).

— Stamattina una famiglia francese recatasi all'ambasciata per sapere se le convenisse stare o partire, il sig. Latour d'Auvergne segretario, che in assenza del signor Lesseps ne adempie le funzioni ha risposto, che avesse tutta la maggior fiducia nel Governo e nel popolo di Roma, e stesse tranquillissima. (*Positivo*).

ANCONA. Ritrovandosi questa città minacciata dall'invasione austriaca, col seguente decreto fu posta in istato di assedio.

1. La città di Ancona viene dichiarata in istato di assedio.

2. Nessuno può uscire o entrare in città a qualunque ora senza uno speciale permesso del preside od altro da lui delegato.

3. Al primo segnale di allarme tutti accorreranno armati ai posti, e centri respettivamente assegnati; le case e le botteghe terranno sempre aperte le porte sulle vie durante il giorno, e pure di notte qualora proseguisse l'attacco, dovendo in questo caso tutti i cittadini tenere i lumi alle finestre dalla calata del sole sino al fare del giorno: a quelle famiglie che per la loro povertà non potessero sottostare a tale aggravio, il municipio è obbligato di provvedere.

4. Tutti i delitti commessi verranno sommariamente, e militarmente giudicati da un Consiglio di guerra.

5. Qualunque attentato alle persone o alle proprietà sarà giudicato e punito come all'articolo precedente.

6. Qualunque cittadino, borghese o militare, il quale, convinto da un testimonio di non avere impedito un assassinio od altro delitto, o non avendolo potuto impedire, di non averlo manifestato, o arrestato il colpevole, sarà considerato come correo e giudicato secondo l'articolo quarto.

7. Qualunque militare od impiegato civile, convinto di aver mancato al suo dovere per mala volontà, sarà destituito e punito secondo l'articolo quarto.

8. È proibita qualunque esplosione d'arma da fuoco o altri spari di qualunque specie nell'interno della città, i contravventori saranno severamente puniti come all'articolo quarto.

9. Il primo che parla e persuade di arrendersi o sparge notizie allarmanti sarà considerato reo d'alto tradimento e perciò punito colla pena di *morte*.

10. Le precedenti disposizioni avranno forza di legge sino a nuovi ordini.

Ancona, 22 maggio 1849.

Il comandante della città e fortezza di Ancona
LAMBECCARI.
Il preside G. C. MATTIOLI.

ESTERO.

INGHILTERRA. — *Seduta della Camera dei comuni del 25 maggio.*

Il signor Herbert domanda a lord J. Russel se sappia che un cadavere di un affogato, gettato sulla costa della contea di Marjo, sia stato divorato in parte da genti del paese in preda alla fame.

Lord J. Russel risponde ch'egli non ha ricevuto alcun avviso officiale di tale spaventosa circostanza, ma che si farà immediatamente una inchiesta su di ciò. Il Governo ha fatto tutto il suo possibile per venire in soccorso dell'Irlanda; ma innanzi alle disposizioni della Camera, egli non ha creduto di poterle chiedere dei nuovi sagrifizi.

Il signor Monsell dice che il Governo non ha fatto tutto quanto avrebbe potuto per sollevare la miseria di quell'infelice paese.

Il colonnello Sibthorp attribuisce lo stato dell'Irlanda all'avere messo in pratica i principii del libero commercio.

Il cancelliere dello scacchiere vuol difendere il libero commercio che fece calare il prezzo delle farine americane, e per conseguenza ha giovato all'Irlanda. Del resto rigetta sugli stessi membri irlandesi una gran parte della responsabilità dell'attuale situazione, poichè furono essi che, malgrado l'urgenza, si opposero più che altri energicamente all'adottamento della tassa per concorrere in aiuto dei poveri dell'Irlanda.

Il signor Roche dice che il nobile lord J. Russel ed il cancelliere dello schacchiere hanno in fatti gettata tutta la responsabilità sulla Camera dei comuni.

Lord Castlereagh domanda a lord J. Russel s'è vero ch'egli ha detto, che in nessun caso proporrebbe, o sosterrebbe nuove allocuzioni per venire in soccorso dell'Irlanda.

Lord J. Russel risponde, ch'egli non tenne mai un simile discorso, e che il suo contegno a tale proposito dipenderà dalle circostanze.

La Camera si forma in comitato di sussidio, e discute le spese dell'armata durante il rimanente della seduta.

FRANCIA — PARIGI, 25 *maggio*. — (*Corrisp. dell'Indép. Belge*). — Vi parlerò della costituzione del nuovo ministero. Tutti hanno in tasca una combinazione e credono di avere la buona. Ecco la mia: *giustizia e presidenza* Barrot; *guerra* Bugeaud; *marina* Cécille; *affari esteri* Piscatory o Falloux (ieri la bilancia pendeva in favore del primo, ma le recenti vittorie del signor Falloux nel Parlamento ne aumentarono la probabilità); *finanze* Dénys-Bénoist, uomo di rara intelligenza; *lavori pubblici* Bineau; *interno* Mathieu de la Redorte.

Il presidente della Repubblica non sarebbe lontano dal promuovere un ministero di polizia pel signor Faucher, ma a questo riguardo si esita molto.

Molti dubitano della possibilità di un'alleanza tra il maresciallo Bugeaud e il signor Barrot; ma dopo il febbraio del 1848 le cose vanno di tal passo che l'impossibilità di ieri diviene oggi volgarità.

Il maresciallo vide il signor Barrot e trattò militarmente la quistione: « Voi non avevate, disse, gran simpatia per me, un anno fa, nè io molto per voi. Domandato in quel tempo qual di noi due potesse riuscir più utile al paese, avrei risposto senza esitanza che era colui il quale per 40 anni aveva avventurata la vita per l'onore del nome francese sui campi di battaglia d'Europa e d'Africa. Ma le cose sono ora mutate. I sei mesi di battaglia che voi avete dati al disordine, con un coraggio ed un'intelligenza che non si potrebbero abbastanza lodare, vi resero ben superiore al vecchio soldato ed io vi richieggo di presiedere il consiglio cui fui incaricato di formare. »

Il signor Barrot commosso, disse che se fosse entrato nel ministero col signor Bugeaud non avrebbe accettato l'onore della presidenza; ma il signor Bugeaud avendo energicamente insistito, si assicura che il signor Barrot cederà se non ha ancora ceduto.

Erasi trattato del signor Léon de Maleville, ma questi non essendo stato rieletto non vuol esser nulla se non è rappresentante. La via di Poitiers lo vorrebbe eletto a Parigi, ma qui ha molti concorrenti. Il più incalzante è il signor Duvergier de Hauranne, che fece fiasco nel Cher, ove era già sovrano ed ora è talmente abbandonato che non ha più speranza di riuscire.

Il *Moniteur* contiene la nuova che il signor de Kisselef presentò le sue credenziali come incaricato d'affari della Russia presso la Repubblica.

La pace fra l'Austria e la Sardegna non è ancora segnata, com'erasi sparsa la voce, ma non è lontana. La difficoltà più grave stava nella cifra dell'indennità. Questa sta per dileguarsi. L'Austria diminuì successivamente le sue esigenze fino a 100 milioni. Il governo Sardo dopo aver lungamente sostenuto che gli sarebbe impossibile oltrepassar i 60, ricorse alle due potenze mediatrici, l'Inghilterra e la Francia. Si ridurrebbe l'indennità a 80 milioni. Ben inteso che questo nuovo intervento è puramente ufficioso, e l'Austria non è tenuta a conformarvisi. Ma sono assicurato ch'essa sia disposta ad aderirvi.

Non vi sarà nulla nel trattato, checchè siasi detto, che tocchi alla costituzione interna del Piemonte.

Stanotte entrano in Parigi 25 mila uomini.

— *Chiusura dell'Assemblea.* — Il presidente Marrast ha voluto chiudere la sessione della Costituente con un discorso che riassume i grandi lavori compiuti da quell'Assemblea. L'opera è ingegnosa, elegante, sensata, essa fu applaudita assai, e doveva esserla. A modo di vedere dell'uditorio, era una verità tutto quanto ebbe a dire. L'orazione funebre inclina all'elogio: essa piglia la parte migliore delle cose, e lascia alla storia l'uffizio d'essere severa.

Se noi avessimo a giudicare l'Assemblea che finisce, saremmo meno indulgenti del sig. Marrast, il quale, forse, chiudendo gli occhi su certi falli, si è troppo ricordato della parte personale che in essa vi prese.

Vi sono nell'esistenza dell'Assemblea costituente due periodi: l'uno che finisce col 20 dicembre, l'altro che data dal 20 dicembre, e spira col 26 maggio. Il primo di códesti periodi è irreprensibile. Il secondo è pieno di errori, di male passioni, di atti deplorevoli. Direbbesi che l'Assemblea erasi imposta la legge di struggere colle proprie mani l'opera di riparazione che aveva da prima gloriosamente compita.

L'elezione del 10 dicembre non era secondo il gusto della maggioranza dell'Assemblea. E questo era un errore di opinione, non era un torto. Il torto cominciò ad esistere il giorno in cui si è manifestato il partito preso di rendere impossibile il governo all'eletto del popolo. Sventuratamente quest'era il torto di ciascun giorno negli ultimi cinque mesi, un torto che sconcertò le nostre finanze, che agitò profondamente il paese, che irritò gli animi e gettò sul complesso delle elezioni una fatalissima confusione.

Avremo occasione di ritornare sui falli commessi dalla Costituente, falli che sono in questo momento espiati dai suoi membri i più elevati. La Francia paga le spese dell'esperienza fatta. Almeno gl'insegnamenti avuti potessero giovare alla nuova Assemblea! (*Corrisp.*)

— Terminate le elezioni, verrà sciolto il Comitato di via Poitiers. Ma alla missione puramente temporaria ch'erasi imposta, attaccavasi un'opera importante, quella consistente a stabilire e far distribuire dei fogli popolari destinati a paralizzare la perniciosa influenza della stampa anarchica. Furono composte 35 operette antisocialistiche, e ne furono distribuiti quattro milioni e cinquecento trentacinque mila esemplari. Rimane a spendersi ancora una ragguardevole somma, che dovrà servire di prima messa per un'opera continua di conservazione sociale. Codesta somma sarà consegnata ad una società che verrà organizzata all'effetto di combattere le dottrine funeste al bene ed agl'interessi del paese.

— Ci scrivono da Parigi, 27 maggio.

Da alcuni giorni si parla nei circoli diplomatici della possibilità di una spedizione di truppe francesi in Piemonte. Il Gabinetto di Parigi sarebbe stato propenso all'occupazione militare della Savoia. Ma a ciò il Ministero piemontese osservò che tale occupazione non avrebbe esercitato alcuna influenza sull'Austria; che era mestieri che le armi francesi si facessero vedere oltre le Alpi per dare un valido appoggio alle rappresentanze della diplomazia; propose quindi una spedizione nel golfo della Spezia, posizione militare e marittima importantissima, non solo relativamente all'Italia settentrionale, ma altresì in relazione alla Toscana ed alla Romagna.

Il Ministero fancese non si dimostrò alieno da questo progetto, e forse lo avrebbe mandato ad effetto se non si fosse trovato in uno stato di disorganizzazione. Al cospetto di una nuova Assemblea, di cui s'ignora lo spirito, in punto di cedere il potere a uomini nuovi, i ministri non hanno creduto opportuno il lanciare la Francia in un'impresa che poteva trar dietro sì gravi conseguenze. Egli è però a sperare che il nuovo gabinetto tosto che sarà costituito vorrà inaugurare la sua politica con un atto energico, che gli concilierebbe l'opinione pubblica, e rendere men difficile lo scioglimento della ognor più intricata quistione Romana.

Come avete visto dai fogli, l'Assemblea nazionale ha terminata la troppo lunga sua carriera. Il suo fine fu pacifico e prosaico. I montanari desideravano una qualche grande catastrofe. Alcuni di essi dicevano, *l'Assemblea si scioglierà in mezzo alle tempeste*. Grazie al Cielo quest'empia profezia non si è verificata. Ciò si deve in parte allo straordinario successo parlamentare del sig. Falloux. Il giovane ministro trionfò pienamente de'suoi avversarii, e pose lo scompiglio nel partito ri-

voluzionario. Il sig. Marrast si adoperò a tutta possa per sedare le tempeste parlamentarie, ripetendo a tutti i suoi amici, che si finiva male; che l'Assemblea avrebbe dovuto imitare il nobile esempio del generale Cavaignac, il quale seppe deporre dignitosamente il potere nelle mani del suo emulo e successore.

Ieri vi fu una riunione da un trattore dei nuovi membri della Montagna. È impossibile il darvi un'idea della violenza di questi deputati. Essi trattano Marrast di reazionario; se fossero stati a Torino lo chiamerebbero *codino*. Ledru-Rollin stesso è considerato da essi come un rivoluzionario pallido e senza energia. Da ciò si argomenta che le prime tornate della *legislativa* saranno animatissime. La prima lotta s'impegnerà sulla verificazione dei poteri dei nuovi deputati, la Montagna inalberando la pretesa di far annullare molte elezioni moderate.

La quistione ministeriale non è ancora sciolta; pareva deciso che si avrebbe un Ministero Barrot-Bugeaud; ma finora questi due uomini di Sato non hanno potuto intendersi su tutti i punti della politica interna ed esterna. Un tentativo per costituire un Ministero di coalizione, in cui sarebbero entrati Dufaure e Lamoricière, andò fallito. Ora ciò che è più probabile, si è che Bugeaud sarà presidente, e che i sigg. Falloux, Bedeau e Bineau faranno parte del Ministero.

I legittimisti della legislativa non vogliono sentire parlare di transazione per ciò che riflette il Papa. Fanno della sua ristaurazione un caso di coscienza. Questa è una delle maggiori difficoltà che il nuovo Ministero avrà a vincere.

— *Dispaccio telegrafico.*

« Parigi 28 maggio 1849, ore 3 1[2 pom.

« L'Assemblea legislativa tenne oggi la sua prima seduta.

« Alcuni gruppi che si erano formati intorno al palazzo, sono stati agevolmente dispersi.

« Niuna agitazione si è manifestata negli altri quartieri di Parigi.

AUSTRIA. — I giornali di Vienna considerano già la guerra ungarica come terminata, ed avvisano ai mezzi di rendere impossibile per l'avvenire ogni moto rivoluzionario nelle terre dei Magiari. Essi vorrebbero fare dell'Ungheria una nuova Polonia, o meglio una nuova Irlanda, mal badando come questi spedienti non farebbero che accrescere le difficoltà dell'Austria, la quale oltre alle tante sue piaghe, una nuova incurabile se ne procurerebbe.

La *Presse* dice: « Si divida il paese, si crei una provincia slovacca, una rutena, una serba, e delle colonie tedesche si formino varie provincie germaniche; ai Magiari siano assegnati gli stretti limiti di pochi contadi, e l'ordine si farà ». Sempre l'antico *divide ed impera*, ma la *Presse* non riflette che i tempi son cangiati, e che un tal progetto non è più eseguibile.

Quanto al *Lloyd*, esso propone di confiscare senza riguardo i beni di tutti coloro che presero parte attiva alla rivoluzione senza esservi fisicamente costretti. (*G. U.*)

Le notizie della guerra ungarese si fanno sempre più rare ed incerte.

ALLMAGNA. — Berlino, 23 *maggio.* — Il congresso di Berlino si è sciolto senza prender nessuna deliberazione. Questa notizia vien riferita dalla *Corrispondenza litografica*, la quale dice essere ben informata.

Il congresso di cui si parla è quello che fu convocato dal Gabinetto di Berlino per deliberare intorno alla costituzione di Francoforte, ed introdurvi le opportune modificazioni; ma, per quanto dalla sopraccennata corrispondenza risulta, non fu possibile agl'inviati dei diversi governi tedeschi d'intendersi e venire ad una conclusione.

Baden, 21 *maggio.* — Continua l'anarchia. Il Governo provvisorio vorrebbe seguire una politica moderata, ma i repubblicani rossi accorsi da ogni parte, appena ebbero sentore di questo nuovo sconvolgimento, vogliono instaurare il regime del terrore, e minacciano di far andare a male ogni cosa. (*G. U.*).

Stoccarda, 24 *maggio.* — Il ministro della guerra ha diretto ai soldati wurtemberghesi un proclama con cui li eccita a mantenersi fedeli al re ed alla costituzione nazionale decretata a Francoforte, ch'essi debbono tenersi pronti a sostenere all'uopo colla forza, ed in pari tempo li esorta a non dare ascolto alle mendaci lusinghe dei demagogi. (*G. U.*).

Schleswig-Holstein, 23 *maggio.* — Un parlamentare è stato oggi spedito dal comandante della fortezza di Friedericia al generale tedesco per pregarlo di sospendere le ostilità sintantochè gli sia giunta la risposta ad un dispaccio da lui spedito a Kopenhaguen. Il generale Bonin condiscese alla domanda. (*G. U.*).

RIVISTA DEI GIORNALI ESTERI.

Parlando della maggioranza che sta per costituirsi nell'Assemblea francese l'*Ordre* dice:

Questa maggioranza avrà da compiere una dura impresa. Più di 200 degli eletti dei 13 maggio, sono non già semplicemente repubblicani, ma rivoluzionarii. Questa seconda Montagna sarà più numerosa e violenta dell'altra. Come l'altra voterà ed adoprerà senza disunione. Ci pensino gli uomini moderati! Se si dividono saranno infallantemente battuti, ed il giacobinismo, coi mezzi che gli sono famigliari, giungerà bentosto all'insurrezione o al potere. Il nemico non si ponga ciò in dimenticanza alla legislativa; è l'anarchia. Nell'interesse del popolo bisogna porre un termine a questa peste. Se voi lasciate credere alla nuova Montagna ch'essa può all'uopo, per guadagnare dei voti, far assegnamento sulle dissidenze della maggioranza, essa farà con voi ciò che fece colla Costituente: renderà impossibile la spedizione degli affari, manterrà nel paese una febbre deplorabile, e voi vivrete come morirono i predecessori vostri nell'agitazione e nell'impotenza. Ora, non vale dissimularlo, se il riposo e la necessità dovessero ancor mancar lunga pezza al nostro paese, esso sarebbe vicino alla sua ruina.

La *Réforme* veste a bruno. Il voto che rigetta la proposizione di amnistia le strappa grida di enfatico dolore. Non ci vollero comprendere, sclama essa torcendosi i pugni, il sangue e le lagrime ricadano sul presidente e l'Assemblea. L'uno aveva promesso con sacramento; l'altra era obbligata dal pudore e dall'onore. Ambi vollero restare sotto il grande anatema; rimanganvi disonorati. La storia scriverà sulla loro pagina: *vendette di giugno, deportazione, bagno, patibolo*

— *L'Opinion publique* fa le osservazioni seguenti:

Noi vediamo benissimo il partito della rivoluzione. È audace e con l'audacia disguisa la sua debolezza: è abile nel profittare degli errori del nemico, quanto incapace in servirsi di se stesso. Nella politica è ciò che sono nella guerra le armate irregolari, le quali possono sorprendere una posizione, non guardarla, desolar un paese, non restarne padroni. Non si avrebbe a combattere lungo tempo quel partito se non si facesse nulla per dargli le popolazioni, se si facesse ciò che occorre per allontanarle da esso. Noi vediamo altresì il partito della contro-rivoluzione, e secondo l'osservazione di Floro non ve n'ha di più rivoluzionario dopo di quello della rivoluzione. Quel partito viene ingrossato dagli uomini irriflessivi i quali aspirano al riposo, come l'altro dagli uomini impazienti, i quali non hanno studiato la natura e le leggi del progresso. Quà perversità, là pericoloso errore.

Diremo che non si possa scegliere che fra que'due? È ciò logicamente possibile? Si può admettere nell'ordine provvidenziale o che noi andiamo coi rivoluzionarii verso la distruzione, o, ciò che non accadde pur una volta dopochè la storia raccoglie i fatti dell'umanità, che noi dobbiamo risalire il corso dei tempi? Non vediamo noi invece e da noi e in tutti i paesi d'Europa, ove il progresso delle idee e degli eventi fu precipitato dalla rivoluzione di Febbraio, gran numero d'uomini costituente o tendente a costituir un partito che combattono pel progresso la rivoluzione e la controrivoluzione, ad un tempo uomini di principii e d'ordine che tengono conto del passato per andar all'avvenire e, come i buoni naviganti che si trovano in uno stretto canale ove il corrente è rapido, ove non tutti gli scogli mostrano la testa, osservando la carta, riuscir a buon salvamento?

— Il *Morning Chronicle* fa le seguenti riflessioni sul modo con cui il manifesto dell'imperatore di Russia fu riguardato in Francia:

Accettando le spiegazioni di questo manifesto, il Governo francese non avrebbe alcuna plausibile ragione di prendere un contegno ostile in faccia all'Austria ed alla Russia, a meno che non le premesse di sostenere la tendenza dell'Ungheria ad innalzarsi al grado di uno Stato indipendente. Ma la è questa una questione meramente politica. Uomini di Stato di Francia potrebbero risolverla affermativamente, ma un uomo di Stato inglese non può risolverla che negativamente.

Quando l'Ungheria sarà indipendente noi stabiliremo relazioni amichevoli seco lei; ma nè la politica, nè il dovere ci obbligano ad aiutarla ne'suoi sforzi d'emancipazione. Può darsi che la sicurezza della Repubblica francese trovisi compromessa pel movimento delle armate austro-russe per soffocare la democrazia polacco-magiara di Debreczin, e le simpatie della Francia, se non i suoi interessi, possono chiamarla in di lei soccorso. Ma l'Inghilterra non ha tali legami, tali simpatie, tali interessi. Noi possiamo ammirare il coraggio, compiangere anche gl'inutili sforzi di un popolo cavalleresco, ma traviato; ma se l'Austria dev'essere smembrata, se la rivolta deve estendersi fino nel cuore della Russia, ciò deve succedere per altri mezzi che pei nostri. Se la Russia sorpassa i limiti che s'è prefissi, se solleva la mano sulla libertà e l'indipendenza de'suoi vicini, ella sa benissimo che il minimo suo atto non sarà guardato dall'Inghilterra con occhio indifferente. Tuttavia, noi ricusiamo di associarci ad un linguaggio strano che non rinchiude che parole vane, ed energiche misure che non significano niente affatto. La risoluzione del generale Cavaignac non avrà alcun eco nelle comuni.

CONSIGLIERI PROVINCIALI E DIVISIONALI.

DIVISIONE DI SAVONA.

Consiglieri provinciali.

Provincia di Savona.

Nervi avv. cav. Giuseppe. Goro avv. Vincenzo. Astengo avv. Giacomo. Mallarini avv. Gio. Battista. Bonelli avv. Carlo Giuseppe. Cappa avv. Paolo. Pico cav. Marcello. Zunini medico Francesco. Corsi cav. avv. Luigi. Garbarini avv. Luigi. Muzio avv. Ottavio. Garbarini avv. Gerolamo. Gagliardi avv. Antonio. Bonelli avv. Giacomo. Zerbini conte Gerolamo.

Provincia di Albenga.

Bozzino avv. Francesco. Cepollini conte avv. Giacomo. Leale avv. Gio. Battista. Borea-Ricci cav. Emanuele. Musso avv. Giuseppe. Carrara medico Santino. Ramella Ambrogio. Garassino medico Pietro Giacinto. Cazulini conte Domenico. Oliviezi Pietro. Nicolari canonico Tommaso. Scofferi conte Antonio. Del Carretto di Balestrino marchese Vittorio. Tagliaferro avv. Giuseppe. Accame Nicolò.

Provincia di Acqui.

Gionferri avv. Michele. Blesi conte Luca Probo. Gionferri avv. Domenico. Gianoglio avv. Giacomo. Moretti avv. Luigi. Lupi conte Gio. Batt. Alberto. Dealexandris medico Bernardino. Accusani avv. Gio. Battista. Del Ponte medico Giacomo. Bruni avv. Ferdinando. Guerrieri conte Carlo. Saracco avv. Giuseppe. Cavalleri cav. Guido. Scati marchese Luigi. Bona cav. Bartolomeo. Corsi conte Carlo. Camera avv Carlo. Lucisa cav. Giacinto. Bianchi Gio. Francesco notaio. Veggi conte Prospero.

Consiglieri divisionali.

Nervi avv. cav. Giuseppe. Mallarini avv. Gio. Batt. Pico, cav. Marcello. Goro avv. Vincenzo. Cappa avv. Paolo. Muzio avv. Ottavio. Leale avv. Gio. Battista. Bozzino avv. Francesco. Borea-Ricci cav. Emanuele. Cepollini conte avv. Giacomo. Ramella Ambrogio. Del Carretto di Balestrino marchese Vittorio. Gionferri avv. Michele. Blesi conte Luca Probo. Gionferri avv. Domenico. Gianoglio avv. Giacomo. Accusani avv. Gio. Battista. Moretti avv. Luigi. Dealexandris medico Bernardino. Bruni avv. Ferdinando.

DIVISIONE DI VERCELLI.

Provincia di Vercelli.

Consiglieri provinciali.

Majoni avv. Giuseppe. Arborio di Gattinara conte Feliciano. Larghi architetto Carlo. Delmastro avv. Giovanni. Ara avv. Casimiro. Stara avv. Eugenio Stefano. Tarchetti avv. Teodoro. Lanchetti Carlo. Ghisio avv. Germano. Pasta Giovanni. Morra teol. Tommaso canonico. Salino Lorenzo. Arborio Mella conte Emanuele. Avogadro di Casanova conte Alessandro. Leone medico Amedeo. Corio Giacinto. Malinverni ingegnere Antonio. Ambrosetti Giovanni Pescatore cav. Luigi. Larghi Giovanni, ingegnere.

Provincia di Casale.

Bosso ingegnere cav. Pietro. Lanza causidico Carlo. Massa avv. Carlo. Caire avv. Gio. Tommaso. Magno Cavallo conte Ottavio. Luparia avv. Vincenzo. Degiovanni avv. Pietro. Lanza medico Giovanni. Guazzone Carlo. Ceriola avv. Pietro. Fiore avv. Francesco. Botacco medico Candido. Montiglio cav. Federico. Francia avv. Giacomo. Fossati marchese Bonifacio. Deferrari Emanuele. Oddone Bartolomeo. Caudani conte Giovanni. Scozia di Calliano marchese Giuseppe. Porta Bava medico Ignazio

Provincia di Biella.

Ubertalli avv. Giovanni. Salino Lorenzo. Arnulfo casid. Giuseppe Gastaldetti ingegn. Giuseppe. Rappis medico Giuseppe. Sella Gregorio. Ambrosetti Gio. Antonio. Zumaglini medico Maurizio. Bullio Pietro. Cridis presidente Basilio. Ferrero della Marmora marchese Carlo. Robioglio Gio. Battista. Coppa Felice. Uberti avv. Bernardino. Falla Ciri medico Carlo. Demarchi avv. Gaetano. Maggia archit. Gaspare. Decaroli avv. Gio. Francesco. Piacenza avv. Giacomo. Gromo medico Bernardino.

Consiglieri divisionali.

Larghi architetto Carlo. Majoni avv. Giuseppe. Avogadro di Casanova conte Alessandro. Stara avv. Stefano Eugenio. Arborio di Gattinara conte Feliciano. Tarchetti avv. Teodoro. Ara avv. Casimiro. Avogadro della Motta conte Emiliano. Bosso ingegnere cav. Pietro. Lanza causidico Carlo. Caire avv. Gio. Tommaso. Magno-Cavallo conte Ottavio. Mazza avv. Carlo. Degioanni avv. Pietro. Guazzone Carlo. Lanza medico Giovanni. Arnulfo causidico Giuseppe. Ubertalli avv. Gio. Battista. Gastaldetti ingegnere Giuseppe. Rappis medico Giuseppe. Robioglio Gio. Battista. Ferrero della Marmora marchese Carlo. Demarchi avv. Gaetano. Sella Gregorio. Maggia architetto Giuseppe.

DIVISIONE DI NUORO.

Consiglieri provinciali

Provincia di Nuoro.

Porcu avv. Costantino. Corbu avv. Pasquale. Pasella avv. Pietro. Sciotto avv. D. Antonio. Serra Francesco. Pala can. teol. Ciriaco. Guiso-Masala D. Antonio. Sciotto avv. Pietro Paolo. Manca can. Costantino. Mesina avv. Salvatore. Pirisi not. Pietro. Corda avv. Andrea. Ruroni not. Stanislao. Pala avv. Gio. Maria. Nieddu Domenico Salvatore.

Provincia di Cuglieri.

Massidda D. Gio. Battista. Flores D. Raimondo. Pinna conte D. Salvatore Antonio. Massidda D. Francesco Antonio. Caddeo not. Celestino. Fois D. Battista. Gutierrez D. Stefano. Uras avv. D. Vincenzo. Puggioni can. teol. Angelo. Passino-Dettori D. Gio. Maria. Fara-Liberat Angelo. Pischedda not. Antonio. Sanna-Secchi Gio. Maria. Serra Massidda Antonio. Passino D. Gavino.

Provincia di Lanusei.

Mameli Salvatore. Carrada avv. Antonio. Aragoni not. Nicolò. Cardia D. Giovanni di Barri. Delussu not. Giuseppe Antonio. Mulas medico Antonio. Selis avv. Francesco Ignazio. Mulas medico Pasquale. Cardia D. Nicolò di Tortoli. Locci D. Giuseppe. Sulis D. Giovanni. Stocchino R. Giuseppe. Pilia not. Vincenzo. Lobina chirurgo Antioco. Carrada not. Giuseppe.

Consiglieri divisionali.

Corbu avv. Pasquale. Passella avv. Pietro. Porcu avv. Costantino. Siotto avv. Pietro Paolo. Siotto avv. D. Antonio. Mesina avv. Salvatore. Guiso-Masala D. Antonio. Serra Francesco. Manca can. Costantino. Pinna conte D. Salvatore Antonio. Sannasechi Gio. Maria. Passino-Dèttori D. Gio. Maria. Spada Giuseppe. Caddeo notaio Celestino. Massidda D. Francesco Antonio. Mameli Salvatore. Sulis Pisano D. Gio. Maria. Mulas medico Pasquale. Mulas medico Antonio. Carrada avv. Antonio.

NOTIZIE DEL MATTINO.

I giornali di Firenze e di Roma non recano nulla d'importante.

Leggiamo nella *Gazz. di Milano*:

Verona, 29 *maggio.* — In seguito al *dispaccio telegrafico* del 27 corrente diamo ora i seguenti officiali ragguagli:

L'I. R. generale Wolter è nominato comandante d[illegible] forte di Malghera. Fino ancor dall'altr'jeri le I. R. tr[illegible] occuparono il forte di S. Giuliano, ma ivi saltò [illegible] sventuratamente una mina, che ha costato la v[illegible] qualche ufficiale e di 20 gregarii. Il forte è nelle [illegible] mani.

Sul ponte smezzato della laguna fu eretta una b[illegible]teria di mortai, d'onde questa mattina per tempo i v[illegible]lorosi nostri artiglieri fulminano la parte opposta d[illegible] ponte e l'isola di S. Secondo.

Ancona. — La Gazzetta di Bologna del 29 dà [illegible] della spedizione austriaca d'Ancona sotto il [illegible] Wimpfen. Il quartier generale di queste truppe d[illegible]cupazione erasi trasferito a Pesaro il 22. Di là m[illegible] sopra Ancona, sotto la quale città le dice già gi[illegible].

Parigi. — L'adunanza preparatoria dei membri dell'A[illegible]semblea legislativa ebbe luogo quest'oggi 27 maggio [illegible] antica sala delle sedute. Il sig Keratry vi fu chiama[illegible] presiederla, siccome decano. Così come più giovani f[illegible]rono eletti a segretarii i signori Boch, Estancelin, R[illegible]land, (Saône-et-Loire) de Coislin, Commissaire, [illegible] il più giovane degli attuali membri.

Il numero dei rappresentanti non era che [illegible] Cento quando il presidente annunciò che procedev[illegible] per estrazione a sorte, alla distribuzione dei bigli[illegible] la seduta d'apertura dell'indomani. Dopo questo p[illegible]blicò l'ordine del giorno di codesta seduta d'apertu[illegible]

Il signor de Panat chiese se intendevasi fino a [illegible] l'Assemblea non avesse il suo particolare regolame[illegible] ch'ella osservasse le prescrizioni del regolamento d[illegible] Assemblea costituente.

Da ogni parte si gridò che ciò non doveva soll[illegible] difficoltà, e ch'era impossibile di fare altrimenti.

La cosa pareva correre da sè; ma il signor Lat[illegible] protestò contro qualunque proposizione che la qu[illegible] Assemblea preparatoria divenisse oggetto di una pos[illegible] deliberazione.

Il sig. de Panat non insistè, e limitossi ad avv[illegible] che rinnoverebbe la sua osservazione all'apertura d[illegible] seduta dell'indomani.

Ed ognuno si ritirò.

Questa prima adunanza non aveva quello strano asp[illegible] che ci aveva fatto presagire ieri un certo numero di nu[illegible] rappresentanti. Tuttavia nella sinistra eravi alcuni ve[illegible] in giacchetta, con cappelli di strane foggie. I tre rapp[illegible]sentanti presi nei gradi inferiori dell'armata, erano [illegible] bass'uniforme, senza spallini.

Come ieri aveva fatto osservare il sig. Dupin, l'Ass[illegible]blea legislativa non ha a ricevere alcuna deposiz[illegible] dall'Assemblea che la precesse: quindi non ha con quella nessuna solidarietà. (*Constitutionnel*)

— 28 *maggio.* — In questo momento, ore 4 pomerid. ritorno da una gita fatta all'uopo di raccogliere qualche novella. Molta è la folla sparsa ne' dintorni dell'Assemblea: la folla è screziata di *blouses*. Tutti gli sbocchi che mettono al ponte Luigi XIV, la piazza della *Concordia*, le vie di *Lille*, di *Grenelle*, di *Bourgogne*, sono gu[illegible] da cavalleria e fanteria. Parte di questa è anche sta[illegible] nel giardino delle *Tuilleries*. Pare però che il sentim[illegible] più predominante nella folla sia la curiosità, perchè la tranquillità sorvola a tutto il brulicame.

Borsa di Parigi, 28 *maggio.* — Contro l'aspettazione ge[illegible]nerale i fondi pubblici che si erano migliorati da sabato sera, furono pesanti durante la borsa d'oggi. Le nuo[illegible] d'Alemagna e d'Italia ricevute oggi, sembrano essere [illegible] sola causa della debolezza della rendita. Si è vedu[illegible] con pena che la missione del signor Lesseps a Ro[illegible] abbia fatto fiasco, e si attende la ripresa delle ostilità. La nuova data dai giornali di Genova della pres[illegible] Roma dai Francesi, in seguito ad una reazione degli ab[illegible]tanti contro Mazzini, non ha trovato credito.

Durante la borsa corse voce che si facessero assemb[illegible]menti attorno alla Camera. Tutte queste nuove e vo[illegible] vere o false, ebbero per effetto di arrestar le disposiz[illegible] al rialzo ch'erasi manifestato da sabato sera in seguito allo scioglimento pacifico della Costituente. Il 5 0[illegible] chiude a 83, 45 in diminuzione di 30 cc., e il 3 0[illegible] 53, 55 in aumento di 30.

Ungheria. — Nulla d'importante dal teatro d[illegible] guerra. Secondo le ultime notizie, Perczel si trova [illegible] sempre in Pancscowa e Bem in Freydorf, la quale [illegible] dista mezza lega circa da Temeswar. Anche Or[illegible] è minacciata dai Magiari, ma sta per giungervi un co[illegible] russo. I Magiari continuano a bombardare Buda, [illegible] quale ebbe già a soffrire gravi danni, quantunque m[illegible]nori di quelli sofferti da Pest, i quali vengono stimat[illegible] otto a nove milioni di franchi.

Il grosso dell'esercito russo è in marcia da H[illegible] verso Frentschin. — I giornali ungaresi annunci[illegible] Görgey si trova malato, che però la malattia [illegible] carattere di gravità. Anche Dembinski in seguito [illegible] caduta da cavallo sarebbesi rotto un braccio ed anche [illegible] chiesto la sua demissione. (*G. U.*)

S. NICCOLINI *gerente.*

Tipografia Ferrero e Franco

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Torino: un anno . . L. 40 —
» 6 mesi . . . [illegible]
» 3 mesi . . . 12
» 1 mese . . . 4 —
Provincie: 1 anno . . 44 —
» 6 mesi . . . 23 —
» 3 mesi . . . 13 —
» 1 mese . . . 6 50
Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40.

IL

RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni,
Centesimi 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per TORINO, all'ufficio del Giornale, *via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.*
Per le PROVINCIE presso gli [illegible] *F. Payeta e Comp. di Torino.*
Per GENOVA presso *A. Beuf, libraio*
[illegible]
FIRENZE » *Piersena, libraio*
PARMA » [illegible]
MODENA » [illegible]
ROMA » *P. Merle,* [illegible]
» » *Capobianchi, impiegato postale.*
NAPOLI » *Padoa-Margheri libr.*
GINEVRA » *Cherbuliez.*
PARIGI » *Ufac. [illegible] Delaire e Lejosivet*
LONDRA » *P. Rolandi libraio.*

Anno II. — **Torino, Sabato, 2 Giugno 1849.** — **N.° 445.**

Gli Associati al Risorgimento *e alla* Nazione, *il cui abbuonamento è scaduto con tutto il mese di Maggio, sono pregati, se lo continuano, a rinnovarlo a tempo per non soffrire ritardo nella spedizione.*

TORINO

1 Giugno.

Varii giornali della capitale trattano, da alcuni giorni, in un col *Risorgimento*, il tema, o meglio, l'ipotesi di un' alleanza offensiva e difensiva tra noi e la Francia; benchè il fine cui mirano gli altri, possa essere alquanto diverso dal nostro, come quelli che non vediamo in quest'intervento che una questione di nazionale indipendenza, che crediamo eminentemente si concilii cogl'interessi e la politica di Francia e di Europa. Quali siano state sempre le nostre simpatie per la nazione francese, tutti lo sanno, e molte volte queste si volsero contro di noi dai nostri benevoli confratelli, facendone soggetto alle più strane accuse. Giova quindi che noi dichiariamo che le nostre idee sul soccorso o sul concorso della Francia, si sono alquanto modificate.

Credemmo già che la politica francese in Italia dovesse principalmente dedursi da quel sentimento di generosità, di vero liberalismo che ponevamo per base alla sua politica; ma gli avvenimenti trascorsi ci dispensano dal giustificarci sul diverso modo di vedere le cose che abbiamo adottato, e per venire al fatto sovra espresso, noi confessiamo che tutte le nostre speranze si fondano nell'idea, che un'alleanza Gallo-Sarda possa essere dettata da una reciprocità d'interessi perfetta, se non forse più decisa ancora dal lato della Francia, che dal nostro. — Così pensando, ci porremo ancora nel caso di non averci a difendere da quell'accusa di presunzione, cui sarebbe difficile di evitare parlando di un'alleanza tra una potenza di prim'ordine, ed uno Stato ridotto a quelle condizioni che sì duramente aggravano il popolo subalpino.

Lasciando dunque ogni idea di filantropia, e dimenticando tutte le belle frasi che dalla tribuna dell'Assemblea francese volavano a far palpitare i cuori degli Italiani, noi diremo che il Governo francese, qualunque ei siasi, non può sciogliersi dall'impegno preso coll'Italia, se non appoggiandosi francamente al Piemonte.

E ciò egli deve fare, stringendo con esso un patto che è dettato tanto dalla vera sua politica, come ne fanno testimonio le storie passate e contemporanee, quanto da quella comunanza d'idee, di materiali interessi, di costumi e di ordini civili e militari che accomunano ora più che mai questi due popoli, la cui generazione più robusta, attiva e preponderante nella cosa pubblica, è cresciuta o nata insieme sotto il dominio delle idee, delle leggi e delle glorie della Francia napoleonica.

E qual è il testimonio che noi vogliamo invocare a prova del nostro assunto? Quello di un principe generoso, cui non saravvi nè in Francia, nè in Italia chi voglia negare il pregio di aver accoppiato in sè tutte le doti che all'uomo politico, al guerriero, al vero amante della libertà e della patria si addicono. — Ed ecco come scriveva sin dal novembre del 1847, inspirato da un funesto presentimento, il principe di Joinville, da quel golfo stesso della Spezia, a cui il Governo francese dovrebbe ora aver rivolto il suo pensiero.

« Le nostre condizioni sono cattive; nell'interno, « dopo 17 anni di pace, lo Stato nostro è lungi « dall'essere florido: all'estero, dove noi avremmo « potuto cercare una di quelle soddisfazioni d'amor « proprio, così care al nostro paese, *e colle quali « si allontanano i mali più serii*, noi non siamo « in migliori condizioni. . . .

« Divisi dall'Inghilterra al momento in cui succe- « devano gli avvenimenti dell'Italia, ci fu tolto di « prendervi quella parte attiva ed energica che avrebbe « rialzato gli animi dei Francesi e ricondottili a noi, « e che sarebbe stata consentanea a quei principii « che noi non dovremmo mai abbandonare, *poichè « egli è a questi che dobbiamo la nostra esistenza.* — « Noi non abbiamo osato volgerci contro l'Austria, per « timore dell'Inghilterra, e ci troveremo quanto prima « in faccia al paese con una pessima situazione nel- « l'interno, ed una non migliore all'estero. E questa « è l'opera di un re, cui la vecchiaia toglie ogni forza « per prendere una volta una risoluzione virile..... « Che cosa fare all'estero per rialzarci nell'opinione « pubblica, e seguire quella linea di condotta che sia « gradita al paese? Non otterremo certo questo intento « con un intervento austro-francese in Svizzera, che « riescirebbe per noi ciò che riescì per la *restaura- « zione* la campagna del 1823.

« Io aveva sperato che l'Italia potrebbe fornirci « questo *derivativo*, questo *rivulsivo* di cui tanto ab- « bisogniamo; ma temo che sia troppo tardi... . Qui « noi non possiamo più fare altro che partircene, poi- « chè rimanendo, saremmo forzati a far causa comune « col partito retrogrado, ciò che sarebbe l'ultima no- [illegible] « siamo ridotti a scegliere tra un'ammenda onorevole « all'Inghilterra per i matrimonii di Spagna, o un'al- « leanza coll'Austria per fare i birri in Svizzera, e lot- « tare in Italia contro tutti i nostri principii ed I NOSTRI « ALLEATI NATURALI.

« E tutto questo per causa del re, e per aver falsate « le nostre istituzioni costituzionali. — Io penso che le « nostre condizioni sono gravissime, e che noi ab- « biamo a trovarci in questo stato, deplorando a « fronte di un'Assemblea, che si metterà non più a « disputare di portafogli, ma a discutere e posare « principii.

« Dio volesse che nascesse qualche avvenimento, « ci si offrisse qualche affare da poter condurre e spin- « gere con energia, e che, riescito, ci riconciliasse « coll'opinione del paese: allora noi potremmo ancor « sperare di vincere la battaglia! (1) »

I commenti, le riflessioni che suggerir può questa lettera, noi li lascieremo ai nostri lettori: essa pare scritta da ieri, perchè non sono mutate le circostanze: la politica della Repubblica francese sa molto di quelle inclinazioni ed oscillamenti che falsando i principii veri del governo francese, lo ridussero a quel miserando fine, conseguenza di tali errori. Noi abbiamo sempre detto che la peggiore di tutte le politiche era quella di non averne nessuna, e le *ricantazioni* del sig. Lesseps stanno a prova del nostro detto; ma abbiamo detto ancora che salutavamo coll'anima la bandiera francese anche sul Tevere, e speriamo che non andrà fallito il nostro augurio.

Ripetendo col principe di Joinville che noi siamo gli *alleati naturali della Francia*, facciamo appello a quelle glorie, cui dal 1800 al 1814 non mancò mai su tutti i campi d'Europa il sangue piemontese.

Pensino dunque a quale responsabilità vadano incontro alla loro volta gli uomini che or reggono la Francia: lo dice loro con voce profetica e solenne il generoso principe francese, che sconta in immeritato esilio le conseguenze di quella politica ch'egli aveva sì fortemente ed opportunamente disdetta, e che non è fatta per salvare più i troni che le repubbliche.

Le condizioni, alle quali egli accennava con tanta prescienza, sono le stesse, aggravate anzi al giorno d'oggi da tutto il peso di quegli avvenimenti che hanno già trascinato la Francia in Italia; la sua politica è sì chiaramente indicata, che bisognerebbe esser ciechi, o aver l'animo e la mente stravolti, per non vedere che gli stessi errori trarranno alle stesse conseguenze.

Sardegna è piccola, ma con essa sta l'Italia, e noi speriamo che Francia non esiterà oltre, poichè l'inevitabile ultima alternativa, cui la traggono gli avvenimenti tutti del giorno, sarà per essa di scegliere TRA NOI e l'AUSTRIA, fra l'indipendenza e la libertà, il servaggio e l'assolutismo.

(1) Lettera del principe di Joinville al duca di Nemours, dalla Spezia 7 novembre 1847, tratta dalla *Rivista retrospettiva*.

ERESIA UNICA

Quantunque, come più volte dicemmo, sia da noi lungi il pensiero d'imprender l'erculea fatica di venir rilevando alla giornata gli svarioni politici e morali che il giornale della *demagogia piemontese* spaccia ogni giorno con sicura fronte, tuttavia il dobbiamo pur fare da quando a quando. Quest'oggi, per esempio, in cui il demagogico giornale non ha rossore di metter fuori questa bella sentenza: *La promulgazione dello Statuto di Carlo Alberto non fu* SINCERA E GRANDE *per altro che per essere stata susseguita dagli ultimi giorni del marzo* (intendi quello del 48) *dall'intervento del nostro esercito in Lombardia.*

A chi ha letto l'ultima lettera che la *Concordia* si attentò pubblicare senza nome d'autore (tanto è solita trattare con leggerezza i gravissimi fatti pubblici, e più i delicatissimi delle persone); a chi da alcuni mesi in qua singolarmente ha notato quanto questo giornale ora con lodi studiate, or con improvvidi consigli, ora con non richiesti paragoni siasi prevalsa del nome di Carlo Alberto, quasi a farlo partecipe delle sue dottrine, non può non recare fortissima maraviglia questo suo nuovo e spensieratamente ingiurioso linguaggio.

Badate bene, o lettori, quanta e quale sia la sciampiaggine di questo giornale: esso vuol propugnare il santo principio della guerra d'indipendenza, e per far questo non trova miglior mezzo che dire: Re Carlo Alberto non era nè sincero, nè grande quando dava libero la costituzione ai suoi popoli, se non discendeva eziandio in Lombardia a guerreggiare l'austriaco: la sincerità e grandezza del benefizio di Carlo Alberto nel largire lo Statuto, pe' suoi *sinceri lodatori* della *Concordia*, è dunque condizionata ad un altro fatto assolutamente estrinseco allo Statuto, alla guerra collo straniero; il che significa in altre parole, che Carlo Alberto non fu sinceramente liberale, che quando varcò il

---

APPENDICE.

LETTERE PARIGINE.

IV.

Dieci centesimi. — Nuovi deputati. — Essa è spaccata — Lord Brougham. — La Borsa. — Bergamotte. — Gli antichi Romani. — Monsignor G. Bedini. — Il cardinale Larochefoucauld. — Venezia. — Revere e Mordini. — Changarnier femminetta

Ieri ho udito in un piccolo crocchio, di que' tanti che si formano nel *Passage de l'Opéra*, a dare e ricevere novelle di borsa, scherzare assai graziosamente sulla novità manifestatasi nella zecca austriaca, vuo'dire sui novelli *dieci centesimi* inventati adesso per la felicità dell'impero in generale, ed in ispecie per la prosperità delle negoziazioni Lombarde. — Chi diceva essere stata adottata questa importante riforma per dimostrare che l'Austria non è poi immobile, come i gonzi la vogliono credere. — Chi la sospettava dettata dalla speranza di risolvere il problema di mescolare l'utile col dolce, cioè la carta col metallo. Un rappresentante del popolo disse seriamente che Radetzky ha adoprato da uomo casalingo: non bisogna tener nulla di ozioso nelle scansie: e come impiegare diversamente tutto il vasellame, le pentole, le casseruole rubate a Milano, a Vicenza, a Brescia e nelle campagne? Bisogna pensare da buon padre di famiglia in questi momenti più che sempre.

A proposito di famiglia, ella sa che le fresche teorie correnti non mirano ad altro che al suo bene, alla moralità sua. Le ho detto che un mastro muratore è stato ora eletto a membro della Legislativa: debbo soggiungere dietro l'autorità del *Corsaire*, che nel bel novero la Francia potrà anche contare un *restaurateur de chaussures*, volgarmente detto *cordonnier*, o più volgarmente ancora ciabattino: l'origine delle sue gesta si perde nell'oscurità della sua bottega; ei metterà certo, al dir del maligno foglio or ora citato, l'Assemblea sur un buon piede. Cosicchè non vi manca più che un abile cuoco, onesto nella spesa, ed un sarto, ed allora la famiglia sarà guarentita, ogni elemento di domestica necessità sarà rappresentato. Padrone, servitore, alloggio e vitto avranno i loro avvocati.

I veri avvocati non sono però che in numero di 40 su 750: il che lascia molto a sperare per la buona armonia; se ben mi ricordo, nella Camera piemontese sommavano ai due terzi del numero totale dei deputati!!!

È anche graziosa l'avventura toccata ad un nuovo rappresentante di provincia. Pochi giorni fa ricevuta la notizia della sua elezione, volle partire subito per Parigi.

In sul modo di far fagotto sorsero delle differenze di opinione infra lui e la rispettabile compagna de' suoi giorni. Solidi argomenti vennero esposti tanto da una parte che dall'altra: la moglie stava per riportare la palma quando il marito, forse per dimostrare con dei fatti energici la sua decisa vocazione per la Montagna, diè un colpo sul viso alla rappresentantessa. Questo atto così poco *armonico* per un seguace del socialismo, sospinse oltre i gangheri la donna oltraggiata, che afferrò una seggiola, la quale descrisse un arco nell'aria, ed urtò di botto nella testa del marito. Essa ne rimase spaccata.

Quell'istesso che aveva fatto i commenti alla novella moneta austriaca, raccontava con assai leggiadria quest'aneddoto.

— Ma essa è un pronome che non ispiega il periodo, osservò alcuno.

— A chi si riferisce? domandò un altro.

— Oh bella! gridò il rappresentante: alla seggiola.

— Ah! quello sarà un montanaro ben guarentito!

— Piglierò il posto di *Deville*, di professione interruttore.

Oggi incominciano i poteri della Legislativa. Moderati ed immoderati si slanciano insulti sospettosi a vicenda: gli uni dicono agli altri: — Voi cospirate ed allestite una guerra sociale. Gli altri rispondono agli uni: Siete voi invece, che volete per mezzo di un tumulto dominare gli eventi e fare un colpo di stato. Lord Brougham ha detto l'altro ieri alla Camera dei lordi, che oggi qui devono aver luogo deplorabili avvenimenti. Si figuri un poco se io poteva starmene in casa tranquillo. Stamane corsi subito dalla mia distributrice di giornali, brava donna che tiene il suo portatile negozio sull'angolo delle vie *Castiglione* e *St-Honoré*. Ella mi disse non esservi ancora nulla di nuovo. Entrai nel giardino delle *Tuilleries*, lessi i miei giornali e poi difilato me n'andai in piazza della *Concordia*, attraversai il ponte, girai i dintorni della Camera dei rappresentanti. Non vidi che pochi gruppi di gente qua e colà sparsi. Sicchè finora posso dire che lord Brougham m'ha fatto passeggiare inutilmente. Ripasserò più tardi per que' luoghi: la frescura del giardino delle *Tuilleries* è del resto un allettante invito: il tempo è magnifico: i cocchi di lusso cominciano a ricomparire: e Parigi è tranquillo e lieto come ai tristi giorni della vecchia monarchia scaduta. Ha poco tempo un giornale rosso diceva in proposito del ribasso enorme dei fondi: *La Borse baisse, donc la France va mieux.* — È questo un ragionare molto *démoc* e *soc*; gli è come dare una potente bastonata sulle spalle ad un galant'uomo, e poi assicurare che egli sta meglio di prima. Egli è omai un anno e mezzo che la borsa non ha potuto sollevarsi a' prezzi che correvano prima del Febbraio: un'enorme quantità di milioni è per conseguenza sfumata: secondo quel giornale la Francia, seguitando di questo passo, andrà sempre di bene in meglio: ella sarà all'apogeo della felicità quando dappertutto non vi saranno che *deficit* e debiti... La Francia ora si lamenta d'avere cotali apostoli e cotali dottrine, ed ella ne ha ben ragione; ma incolpi se stessa: si viene sempre alla medesima conclusione: gli esagerati in Francia non hanno forza se non perchè la questione estera li pone in grado di arieggiare i veri patrioti: ed Italia è sempre nel fondo d'ogni questione. Il Governo ha voluto por mano inopportunamente e troppo tardi nelle bisogne che ci toccano: quindi l'opposizione ha cavato partito a dargli nome di reazionario, a chiamar soldati del papa i soldati della repubblica, ed a designare Changarnier con ogni sorta di ridevoli epiteti, fra i quali campeggia quello di *Bergamotte*, e di *Femminetta*. Per me ell'è così: se la presenza dei Francesi può produrre l'effetto di ripulire la patria nostra dagli Austriaci, io mi dichiaro pei soldati del Papa. Ch'io sappia non m'accade mai di dire delle orazioncelle per l'estirpazione delle eresie e la conservazione di una santa sede in sul far di quella di Gregorio; ma sono conservatore; conservatore come lo sarebbe lo stesso Mazzini, ove la sua caduta avesse per conseguenza la liberazione d'Italia dagli Austriaci; come ogni repubblicano, che abbia l'Italia non sulle labbra, ma nel cuore. Sarò avversario tutta quanta la vita mia di due forme di governo: quello di piazza, e quello degli Austriaci. Il sospetto di potere al mio escir di casa imbattermi in un tumulto di ammutinati mi fa provar avversione per la forma repubblicana, che offre tanti pretesti a così belle improvvisate. Ma lo confesso, amo ancor meglio coteste improvvisate, che l'uniforme bianco... — I vostri giornali, mi diceva l'altra sera un uomo di senno, parlano un po' troppo spesso degli antichi Romani. Una repubblica moderna non avrebbe di comune coll'antica, che il nome. E poi gli antichi erano fabbricati di diversa stoffa: fra loro e i moderni v'ha tutta la differenza che corre fra le educazioni rispettive. Essi mangiavano un bue a colazione, e da un bue ad una tazza di caffè e panera il divario è sensibile.

Il mio interlocutore non aveva tutti i torti. Se Orazio Coclite avesse ricevuto l'incarico dal Comitato democratico di que' tempi di piantare un albero di libertà, è certo che ne avrebbe trovato od inventato uno alto mille braccia sopra il livello della cupola di S. Pietro. Ma gli uomini che valgono contro i cannoni?... Ecco perchè non posso vedere ben chiara la parte della Provvidenza

Ticino, e se non lo avesse varcato, dubbio sarebbe stato il suo benefizio, e di poca importanza pei *liberali della Concordia*.

Ecco che sorta di ragionamenti sono costretti di fare i demagoghi quando non osano compiutamente rivelare l'esser loro, quando volendo stare coll'un piè sulla costituzione, l'altro sulla repubblica, non sanno ben chiarirsi nè per l'una, nè per l'altra, restando sempre colla parte dell'anarchia.

Accadde questo ad uomini di ben altro polso, che non sono gli scrittori della *Concordia*, ma in un modo così grossolanamente manifesto, a nostro ricordo, non è a niuno accaduto

La *Concordia* doveva darci anche questo bell'esempio, d'ingiuriare un uomo, lodatissimo ieri, senza saperlo! E ciò per amore de'*suoi principii*.

Ci scrivono da Eidelberga in data 27 maggio:

L'atmosfera della chiesa di San Paolo, sede dell'Assemblea di Francoforte, comincia a farsi troppo calda anche pei più ardenti democrati, Ieri pure se ne andarono da dodici a quindici deputati; tra essi, Welcker, Kierulff, Rieser, ecc., ecc. Saremo ben presto ridotti ai 100, e dovremo allora limitar più oltre il minimo numero deliberativo.

È vero che entrano di quando in quando gli *stellvertreter*, sostituti, che vengono nominati all'epoca stessa di una elezione generale per tutti i corpi legislativi in Germania, e destinati a far le veci dei deputati in caso di morte, o d'assenza per qualunque motivo. Ma in primo luogo questi sostituti vengono finora in picciolissimo numero: non credo che ne sian comparsi ancora cinque; e in molte anche delle migliori province, come nel Darmstadt e nel Nassau, si sono apertamente rifiutati di arrendersi all'invito dell'Assemblea: in secondo luogo quei che si sono presentati sinora come un certo Wolf di Breslau, sono fanatici così indemoniati, da far rabbrividire persino i radicali meno discreti e scrupolosi.

In somma questo ripiego dei sostituti per dar consistenza ad una Assemblea che si sfascia, non può giovare a Francoforte più di quel che giovasse a Vienna o a Kremsier. È davvero la massima delle viltà il credere che l'agonia prolungata sia preferibile alla morte.

Io non mi curo pur di sapere di che si occupi questa adunanza di fanatici delusi. Credo di proclami e d'indirizzi al popolo tedesco. Indirizzi e proclami a quest'ora, in questi estremi! I ministri han cessato di assistere alle sedute; l'Assemblea nazionale e il poter centrale son divenuti stranieri l'una all'altro, e nemici!

Intanto continuano i disordini rivoluzionari al Sud, e la reazione armata al Nord. Sessantamila Prussiani in diverse colonne convergenti si trovano a due giornate da Francoforte. Le truppe di Darmstadt e di Francoforte si tengono a chi le paga. Nel Baden il partito rivoluzionario moderato, che tuttavia è alla testa del Governo provvisorio, ha gran fatica a tener freno ed argine agli sciami di avventurieri arrabbiati, tedeschi e stranieri, e soprattutto polacchi, che vengono in massa dalla vicina Francia, e che vorrebbero compromettere il paese colla proclamazione immediata della repubblica, e ciò ch'è più arrischiato, colla *fraternizzazione* alla repubblica francese. Gli arrabbiati non mancheranno certamente di tirar le cose alla peggio, tanto più che in Francia prevalgono tuttavia le idee conservative, e dovranno pur continuare a dominarvi, a dispetto di tutte le elezioni, a dispetto di qualunque maggioranza nell'Assemblea, senza una nuova rivoluzione più sterminata e cruenta.

Del resto potrete formarvi un'idea dello spirito e del valore dei rivoluzionari badesi se leggerete, anche nei giornali democratici più favorevoli alla loro causa, la relazione di uno scontro ch'ebbe luogo ad Ober-Laudenbach, presso ad Heppenheim, sul confine di Darmstadt.

I Badesi determinati a prender l'offensiva sullo Stato limitrofo dell'Assia granducale convocarono una grande adunanza a cui si recarono da seimila ad ottomila volontari in arme dalle province sollevate. Uno dei commissari civili del Darmstadt, per nome Printz, amato e stimato universalmente in paese, si recò al luogo dell'adunanza, inerme, accompagnato da un solo gendarme, lasciando due o tre compagnie di fanteria di Darmstadt che gli era data di scorta al capoluogo Heppenheim. Giunto in presenza della turba mostrò ad essi come il convenire in armi ad un'assemblea popolare fosse infrazione flagrante di tutte le leggi e di Darmstadt, e d'ogni più libero paese. Mentre egli parlava fu colto da una palla d'archibuso che lo stese in terra; ed anche in terra gli furono addosso quei villani con ronche e falci, e lo fecero in pezzi.

Allora le due o tre compagnie da Heppenheim marciarono sul villaggio di Ober-Laudenbach, e benchè la moltitudine dei rivoltosi si fosse messa a coperto, e facesse fuoco dalle finestre e da un muro del cortile dell'osteria del luogo, fu non di meno scompigliata e messa in fuga, lasciando sul terreno 41 morti e 107 prigionieri!

Disordini simili continuano nell'Odenwald, per tutto il lungo della Berg-Strasse, tutto quel tratto romantico di paese alpestre che divide l'Assia dal Baden. La parte più tranquilla della popolazione ne fugge in frotte. Pare però che i soldati badesi che diedero la prima spinta a questi disordini comincino a sgomentarsi dell'opera loro, giacchè a quanto si dice due squadroni di dragoni del reggimento *Granduca* stanziati a Malsch, tra Ettlingen e Radstadt, hanno disertato la causa popolare.

Il granduca di Baden era ieri a Francoforte; pare che colla famiglia voglia cercar ricovero nel Belgio.

Il Governo francese si è ricusato di riconoscere il Governo provvisorio badese; i ministri esteri se ne vanno: in somma non v'è più speranza che nella *Costituente*; quell'elisire a cui dovettero Roma e Toscana la loro salute!

È però inutile ch'io vi ripeta che gli affari di Francoforte e di tutto ciò che si trova al Mezzogiorno di essa debbono a quest'ora considerarsi come inezie.

Il fato della Germania pende da Berlino. Di là ne pervengono rumori senza fine, oscuri e contraddittori. Questo però par certo. L'invasione di tutto il paese per parte delle truppe prussiane e di quelle degli Stati più ligi a quella potenza debbe esser completa, prima che appaia quella Costituzione imperiale che deve essere al male morale rimedio non meno efficace di quel che sian le baionette al mal fisico. Il re di Prussia finchè conta sull'appoggio del suo esercito vuol disfar colla forza ciò che la forza avea fatto nel 1848. La reazione materiale deve essere non meno piena ed intera di quel che lo fosse la rivoluzione materiale. Alla parte morale della rivoluzione, a quel bisogno d'unità nazionale e di libertà razionale che i più saggi e i più giusti in Germania agognavano più sinceramente dei briganti e degl'intriganti che han condotte le cose al loro stato presente — a quel bisogno vuol provvedere il re, il suo Governo d'accordo cogli altri Governi in un modo che debba soddisfare non tutti, il che è impossibile, ma i saggi e i giusti per lo meno.

Riuscirà egli veramente a mettersi d'accordo cogli altri Governi? Riuscirà a progettare una Costituzione che riconcilii il bisogno d'ordine coll'amore di libertà: i dritti dei popoli coi privilegi dei principi: il desiderio d'unione cogli interessi privati, locali e provinciali?

Potrà egli combinare la pace e sicurezza pubblica coll'uso illimitato della libera opinione?

Il tutto presenta un terribile problema. Egli finora non ha sciolto alcun nodo, benchè ne abbia troncati, e si apparecchi a troncarne parecchi, Ma la spada soggioga e non persuade. Estingue la rivolta, non l'opinione.

Gli anni si divoran l'un l'altro come i figliuoli di Saturno. Vedete come in tutta Europa il 1849 abbia ingoiato il 1848. Non è impossibile che il 1850 abbia a sua volta a distruggere tutto il lavoro del 1849.

Ciò di cui posso assicurarvi si è che la parte più sana della popolazione germanica è disposta alla pazienza ed alla fiducia.

Non credono che possa venirsi a capo di cosa alcuna coi tumulti, e colla guerra civile.

Vedono che la soppressione di simili disordini sul Reno, e in Sassonia, e nel Baden, è non solamente inevitabile, ma indispensabile.

Si lusingano che ristabilito l'ordine, i Governi pensar vogliano alla libertà. Sentono poi la forza, ove i Governi volontariamente non vi provvedano, di provvedersi essi medesimi.

Così: rivoluzione — contro-rivoluzione o reazione — poi contro-reazione o nuova rivoluzione.

Non l'hanno tutta a modo loro i popoli, ma i principi neppure. Come debba uscirsi da questo circolo vizioso — sta scritto nei libri eterni e non altrove.

Intanto io non saprò mai abbastanza ripetervi, nè mai abbastanza raccomandarvi di ripeterlo altrui: *Per ora, e finchè l'Austria continua ad esser paralizzata in Ungheria, i destini della Germania dipendono assolutamente ed esclusivamente dalla Prussia, e non dal popolo prussiano, che ha per ora volontariamente abdicato il suo potere, e dato un voto di fiducia illimitato al suo Governo — ma da quel Governo stesso, dal re, dal Ministero, e dall'esercito.* Di quanto peso sieno poi i destini di Germania su tutta Europa, e sull'Italia segnatamente: quanto importi che i Governi italiani intendano quel di Prussia e s'intendano con esso, lascio ad altri il determinare.

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

TORINO. — *Relazione fatta a S. M. dal Ministro Segretario di Stato per gli affari di guerra e marina in udienza del 29 maggio.*

SIRE!

L'esperienza delle scorse due campagne ha dimostrato la necessità di addivenire ad un'intiera riorganizzazione dell'armata; ed importando che il progetto sia formato in tempo per poter essere presentato al Parlamento, il ministro segretario di Stato per gli affari di guerra e marina ha l'onore di proporre a V. M. di nominare una Commissione la quale abbia ad occuparsi tostamente della compilazione del progetto di cui si tratta.

Dessa avrà perciò la facoltà di porsi in comunicazione colle diverse amministrazioni militari dalle quali abbisogni di nozioni o schiarimenti, che dovranno dalle medesime esserle somministrati, e colle Commissioni pure instituite già o da instituirsi per l'organizzazione di diversi speciali servizii ed instituti militari, e di richiedere in fine dai generali e comandanti dei corpi eziandio quelle informazioni che stimi opportuno di avere pel compimento dell'importante incarico affidatole.

Quando piaccia alla M. V. di approvare l'instituzione di siffatta Commissione, il riferente ha l'onore di proporle che sieno chiamati a farne parte:

Presidente, S. A. R. il Duca di Genova,
Membri, I luogoten. gen.: Conte FRANZINI,
Cav. CHRZANOWSKY,
Cav. DELLA MARMORA Alfonso,
Maggior generale cav. DA BORMIDA.
Segretario Maggiore, cav. DI S. MARTINO.

VITTORIO EMANUELE II, ECC. ECC.

Sulla proposizione del ministro segretario di Stato per gli affari di guerra e marina,

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. È instituita una Commissione incaricata di compilare un progetto di riorganizzazione dell'esercito, la quale sarà composta di

Presidente, S. A. R. il duca di Genova,
Membri, I luogoten. gen., Conte FRANZINI,
Cav. CHRZANOWSKY,
Cav. DELLA MARMORA Alfonso,
Magg. gen. cav. DA BORMIDA,
Segretario, Maggiore cav. DI S. MARTINO.

Art. 2. I corpi delle amministrazioni militari, i generali e comandanti dei corpi, le Commissioni che fossero instituite per l'organizzazione dei diversi speciali servizii ed istituti militari, richiesti dalla Commissione ora detta, dovranno somministrare alla medesima tutte quelle nozioni o schiarimenti di cui possa abbisognare

Il ministro segretario di Stato per gli affari di guerra e marina è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, il quale sarà registrato all'ufficio del Controllo generale.

Torino, 29 maggio 1849.

Per S. M. il RE
IL DUCA DI GENOVA
FERDINANDO DI SAVOIA.

DELLA ROCCA.

— S. M con decreti del 23 maggio ha fatto le seguenti disposizioni:

Martin d'Orfengo conte Ettore, luogotenente generale, ora comandante la 2 divisione provvisoria di riserva, collocato a riposo;

Visconti di Ornavasso barone Bonifacio, luogotenente generale, ora comandante generale della divisione militare di Cuneo, id.;

Battaillard cav. Carlo, maggior generale, ora comandante militare della città e provincia di Vercelli, id., conferendogli in pari tempo il grado di luogotenente generale nell'esercito;

Menton d'Aviernoz conte Carlo, maggior generale ora comandante della brigata Savoia, collocato a riposo in seguito a sua domanda per ferite riportate nella campagna del 1848 in Lombardia,

Conti cav. Francesco Michele, maggior generale, ora comandante di una brigata di fanteria della 2 divisione provvisoria di riserva, collocato a riposo;

Tharena Giuseppe, colonnello, ora a disposizione del Ministero di guerra e marina, id.;

Broglia di Casalborgone conte Mario Ruffinotto, luogotenente generale, ora a disposizione del ministero di guerra e marina, collocato in disponibilità;

Chrzanowski cav. Alberto, luogotenente generale, ora generale maggiore dell'esercito, id.;

Cacherano di Bricherasio cav. Marco Aurelio, maggiore generale, ora a disposizione del Ministero di guerra e marina, id.;

Faa di Bruno cav. Antonio, maggior generale, ora ispettore dei depositi di fanteria, id.;

Solaroli barone Paolo, maggior generale, ora comandante d'una brigata provvisoria di fanteria, collocato in disponibilità, e nominato aiutante di campo onorario di S. M.;

Sobrero barone Carlo, luogotenente generale, ora a disposizione del ministero di guerra e marina, nominato alla carica di comandante generale della divisione militare di Cuneo;

La Grangia cav. Michele, colonnello, già capo dello stato maggiore della 4 divisione all'armata, collocato a disposizione del ministero di guerra e marina;

Brunetta d'Usseaux cav. Carlo Augusto, maggiore di cavalleria, ora prefetto nella R. Accademia militare nominato maggiore nel reggimento Piemonte R. cavalleria;

Falletti di Villafalletto cav. Alessandro, colonnello, ora comandante militare della città e provincia di Voghera, trasferto al comando militare della città e provincia di Vercelli;

Bussetti di Berzano cav. Bonifacio, maggior generale, ora comandante la brigata di Cuneo, incaricato del comando militare della città e provincia di Voghera,

Rasini cav. Leopoldo, maggiore di cavalleria, ora applicato allo stato maggiore della divisione militare di Alessandria, promosso al grado di colonnello e nominato comandante della cittadella d'Alessandria;

Mezzena cav. Bernardo, colonnello, ora capo dello stato maggiore della divisione militare di Genova, nominato capo dello stato maggiore della divisione militare di Alessandria;

Bongioanni di Castelborgo cav. Angelo, maggiore generale comandante della seconda brigata di cavalleria, nominato aiutante di campo onorario di S. A. R. il principe di Savoia-Carignano.

— Il Ministro dell'interno, risolvendo il dubbio che gli era stato sottoposto, ha dichiarato che nelle funzioni publiche i consiglieri delegati hanno la precedenza sui vice-sindaci, perchè sono dalla legge dichiarati rappresentanti della popolazione, mentre i secondi v'intervengono solo per onorificenza personale. Il vice-sindaco però, che in caso d'assenza rappresenta il sindaco, avrà la precedenza data all'ufficio che sostiene provvisoriamente. (*G. Piem.*)

ALESSANDRIA, 31 *maggio*. — La passeggiata militare della nostra civica, eseguitasi lunedì mattina fuori le praterie del borgo degli Orti, produsse un ottimo effetto nella massa dei cittadini ed in quei militi che credevano affatto perdute le nostre istituzioni liberali per la presenza dell'austriaco e pelle continue restrizioni che vengono fatte allo Statuto.

L'ordine e la disciplina conservata da tutta la nostra milizia cittadina non poteva essere migliore.

Le disposizioni mantenute in tutta la marcia e nelle evoluzioni strategiche erano tali da insuperbire qualunque corpo. Un drappello di bersaglieri civici precedeva la legione come tanti esploratori: nel centro trovavasi l'artiglieria, la cavalleria per ultimo, indi venivano i forgoni della sussistenza, ed una retroguardia di cinquanta militi guidati da due ufficiali.

Per rendere più brillante l'imponente contegno della nostra milizia, la banda militare della brava guarnigione piemontese del quinto reggimento Aosta fanteria eseguiva lungo la marcia marziali pezzi di musica.

Rientrati coll'ordine stesso nel quartiere fu la legione complimentata dall'intendente generale De-Marini, e dal capo legione si tenne un eloquente e ben adattato discorso che gli meritò un prolungato evviva. (*Avven.*)

— Sono alcuni giorni che in piena luce gli austriaci

---

nelle scene del presente nostro dramma: certo i suoi *consigli* sono assai più *imperscrutabili* di quello che crede monsignor *Gaetano Bedini*. Infin de' conti non si tratta che di una nazione *italiana* che vuole o con questo o con quel mezzo riscattare il suo nome d'*italiana*. Vi sono dei cannoni che si oppongono a questa *italianità*. Perchè i cannoni che parevano destinati a proteggerla sono stati deviati? Come avviene che un Papa, un Granduca, adoprino perfettamente in guisa da dar torto a quelli che volevano difendere i diritti loro in un colla libertà de' popoli? — I tempi corrono e le credenze si rimodellano: la Roma di cent'anni fa non è più quella d'oggi. Nel 1745 l'imperatore Francesco I fu eletto a Francoforte a malgrado degli sforzi della Francia e della Spagna; il partito austriaco a Roma pensò ad una specie di festa trionfale. Si pigliò un fanciullo di dodici o tredici anni, figlio d'un pittore nominato *Leandro* e di gentile aspetto: lo si vestì di orpello: un facchino lo portò sulle spalle intorno per le vie di Roma con seguito innumerevole di canaglia (che in altri tempi rappresenta il popolo sovrano) la quale gridava: *Viva l'imperatore!* Quella mascherata passò davanti al palazzo del cardinale di *Larochefoucauld*, ambasciadore di Francia, e s'arrestò sotto le finestre a raddoppiare le grida. Il cardinale capì benissimo che quel chiasso non era in suo onore, ma appigliandosi al partito che in presenza del popolaccio conveniva, si mostrò al balcone, e fe' gittare sulla folla una grande quantità di monete. Tosto il popolo mutò il grido in *viva la Francia!*

Egli è indubitato che a Roma una simile scena non potrebbe più aver luogo. Quel gittar di monete ora sarebbe indarno.

Qui si parla con amore di Venezia: nobile regina dai palazzi infiniti, dalle notti incantate, s'è atteggiata rimpetto all'Europa in guisa che cosacco o repubblicano che uno sia, è obbligato guardarla con rispetto e simpatia. Quanto sono mutate le circostanze e le speranze nostre, o signore, da quando io le scriveva dei tentativi fatti da *Revere*, quel poeta sbagliato, per cacciar dal seggio l'energico uomo che regge i destini di quella città! Quanto, dal tempo in ch'io le inviava notizie del *Mandriano d'Elvezia*, e dei *Tirtei lunghesso i margini* di non mi ricorda più qual fiume! Oh se avessero lasciato fare a Revere ed a Mordini, chi sa che bel pezzetto di storia ci avrebbero ammanito coloro là!

Anche l'*Assemblée nationale*, il giornale che dileggiava non ha guari il coraggio italiano, deve certo ricredersi rimpetto a questa efficace ed ordinata resistenza di un popolo abbandonato alla sola sua saggezza, non fiancheggiato che dall'amor suo per la patria terra. La condotta di Venezia eccita i parlari dei Gabinetti europei.

Nel toccar di Changarnier le ho detto che gli si è appiccicato il predicato di *bergamotte* e di *femminetta*: non n'ebbi che ieri la spiegazione. Il generale ha per costume tenersi molto pulito della persona, e fra gli elementi della sua toelette v'entra anche qualche profumo. Ma i rossi hanno un bello scherzare. si provino a scendere nella via: le loro croste s'accorgeranno se i profumi tolgano l'efficacia ai colpi, e se l'esser *femminetta* impedisca l'essere un valoroso ed imperterrito generale. Pare difatti ch'essi sappiano tutte queste cose; Changarnier è per loro il fantasma nero; ad ogni tratto gl'è un grido a Changarnier. Non lo lasciano stare in quiete un solo giorno; per loro sarebbe un eccellente affare che ancora fosse a cavallo l'Emir per mandare Changarnier a combatterlo e coprirsi di gloria: ma averselo lì fra' piedi è per loro un fastidio, una noia che mai l'eguale s'è data.

Posta l'occasione, Changarnier sarà quello che salverà la Francia, tanto dai rossi, quanto dai cosacchi. È la parte sua non è brutta davvero.

Mi conservi l'amicizia sua

Parigi, 28 maggio.

CIRO D'ARCO.

battono varie pattuglie per la città sino all'ora della ritirata. Che significa tale apparato di forza?

È voce molto accreditata che nelle nostre vicinanze, Bosco e Castellazzo, vi saranno mandati quanto prima dieci mila soldati. (*Avvenire*).

— L'*Avvenire* pubblica pure una lettera diretta dal ministro dell'interno al signor Andrea Rossi capitano d'armamento della guardia nazionale di Alessandria, lodandolo dell'intervento col quale seppe cansare le tristi conseguenze che sarebbero avvenute la sera del 16 scorso mese, per quel contrasto fra alcuni soldati austriaci e 7 del reggimento di Nizza cavalleria, di cui abbiamo già fatto parola nel *Risorgimento*.

Parma. — La *Gazz. di Parma* del 30 maggio pubblica la *determinazione* seguente:

Art. 1. È accordato perdono generale a tutti quei sott'ufficiali e soldati, che facendo parte dei dragoni reali, dei due battaglioni di linea, e delle sezioni riunite del genio, dell'artiglieria e dei pionieri si resero colpevoli di diserzione dal 20 marzo 1848 a tutto il 24 aprile 1849, a condizione però che nel termine perentorio di un mese a partire dalla pubblicazione della presente determinazione, il disertore si presenti alla direzione del dipartimento militare per esserne fatta la debita annotazione ne' registri. I disertori riammessi avranno obbligo di compiere la rispettiva capitolazione.

Art. 2. Sono eccettuati coloro, che prima o dopo la diserzione si fossero renduti colpevoli di altri delitti o misfatti preveduti dalle leggi penali dello Stato, o che avessero asportato, indipendentemente dal vestiario, robe o oggetti pertinenti allo Stato medesimo.

Art. 3. Spirato il termine anzidetto di un mese, e non giustificando il disertore, scoperto od arrestato, la impossibilità di potersi uniformare alla detta condizione, non godrà gli effetti di questa grazia.

Art. 4. La presente determinazione sarà stampata, pubblicata ed affissa in tutti i comuni dello Stato per cura delle autorità civili, non che inserita nella gazzetta di Parma.

Art. 5. La Giunta centrale e il delegato alla direzione del dipartimento militare sono incaricati, ciascuno per la parte che gli spetta, dell'eseguimento di questa determinazione.

Parma, 27 maggio 1849.

Barone di Sturmer.

Firenze, 29 *maggio*. — Stamane alle ore 9 è stata celebrata nella chiesa di S. Croce la messa di commemorazione anniversaria dei nostri fratelli morti gloriosamente a Curtatone e Montanara il 29 maggio 1848, combattendo per l'indipendenza italiana.

La chiesa era senza pompa funebre; la messa piana; e parecchio umile come la nostra fortuna.

Vi assistevano ordinatamente in contegno grave e doloroso moltissimi giovani, fra i quali si notavano quelli che ebbero parte a quel fatto d'arme, e furono poi lungamente prigioni in Austria.

Tutti gli altri assistenti al santo sacrificio mostravano al volto e agli atti quanta fosse l'angoscia degli animi, poichè il sangue sparso dai più magnanimi nei campi lombardi non ha fruttato ancora alla madre Italia, per cui que' generosi morirono.

Ma gli astanti raccolgano dalla memoria e dalla preghiera forza e speranze.

Viva Italia! (*Avvenire*).

Roma, 26 *maggio*. — Leggiamo nel *Contemp.* — Nella seduta di ieri venne presentato un dispaccio del plenipotenziario Lesseps diretto al presidente dell'Assemblea ed ai commissarii che avevano fatto parlamento con lui. Grande era l'aspettazione e la curiosità d'intenderne il contenuto. Ma che! Il presidente annunziò che contenendo una continuazione di trattative, credeva doversi rimettere al Triumvirato, cui già l'Assemblea aveva domandato codeste pratiche diplomatiche; il deputato Agostini, uno dei commissarî, appoggiò la proposta, *e così quel dispaccio senza esser letto veniva rimesso al Triumvirato*.

Eccolo:

Dal quartier generale dell'armata francese sotto Roma, il 24 maggio 1849. — Ai signori presidenti, vice-presidenti e membri della Costituente Romana.

Nella gravità delle circostanze attuali, e nel momento in cui va a terminare fatalmente una crisi che dovrà abbattere od innalzare per sempre la bandiera italiana, un primo dovere mi è imposto, cioè di far conoscere pubblicamente la verità, siccome l'ho già fatta conoscere al mio Governo ed alle persone scelte da voi per entrare in trattative. Il pubblico si è occupato molto di me: esso s'inquieta, e gli eroici cittadini di Roma veggono bene per quell'istinto popolano che distingue la massa, che vi è taluno che l'inganna. Io stesso amico della pace, della verità, dell'umanità, ho nelle mani la prova di esser già designato al pugnale dell'assassino, come causa dell'agitazione e dell'inquietezza pubblica. Io non voglio essere di ostacolo ad alcuno, e per lasciare al paese, all'Assemblea, al potere costituito l'intera libertà di riflettere, di discutere e di decidere, io mi ritiro per qualche giorno al quartier generale dell'armata francese; ivi d'accordo col generale in capo, veglierò efficacemente alla sicurezza de' miei compatriotti che rimangono pacifici in Roma.

Quando ogni speranza sarà perduta, anderò io stesso a cercarli se ciò ha luogo, ma gridando frattanto guai, guai alla città eterna, se farà toccare un sol capello di un francese, o di qualunque altro straniero. Ma è stato detto da tutte le parti: «come volete che vi riceviamo da amici, se voi non ci date alcun pegno manifesto e patente?» — La forma delle nostre istituzioni, la politica aperta del paese, del quale io sono l'organo e l'espressione, potrebbero, senza andare incontro a nuove complicazioni, dispensare dal porre innanzi questo pegno: ma poichè è nell'interesse di tutti di aprire gli occhi ai ciechi, di mettere i tristi nell'impotenza di nuocere, e di ritogliere la maggiorità seria della popolazione dall'influenza del capo che l'atterrisce, l'opprime, e saprebbe alla circostanza, facendo destramente vibrare la corda patriotica, provocare uno slancio unanime pel trionfo della causa la più detestabile, io pongo in piena luce questo pegno tanto richiesto e desiderato dai veri romani *che soli sarebbero perduti* nelle ruine del loro paese. Il pegno pel quale nell'interesse di una santa missione io non temo di compromettere la mia responsabilità nell'avvenire, eccolo: *La Repubblica francese garantisce la terra degli Stati romani occupati dalle sue truppe da qualunque invasione straniera.* Questo articolo aggiunto alle 3 proposizioni che vi sono state proposte, confonderà i nostri nemici esterni ed interni, e servirà a convincere i più increduli. La sorte del vostro paese è nelle mani vostre; non mancate ai vostri doveri, come non vi mancheranno al certo l'armata francese, il suo capo ed il ministro conciliatore; non perdete più un tempo prezioso, e se voi avete in Roma un traditore, al quale io perdono, e voi ancora perdonerete, cercatelo, voi lo troverete. — Io vi prego di voler continuare a mantenermi fino al mio prossimo ritorno alla porta del mio albergo la guardia d'onore e le due ordinanze a cavallo che avete destinato per la protezione della nostra bandiera, per la continuazione delle nostre comunicazioni, e per la sicurezza de' miei impiegati. Gradite, o signori, l'assicurazione della mia alta considerazione.

L'inviato straord. e ministro plenipot. della Repubb. francese in missione a Roma
Firmato, Ferdinando De-Lesseps.

— Leggiamo nello *Statuto*: — Abbiamo sott'occhio la non conosciuta ancora allocuzione del Pontefice letta nel Concistoro del 20 aprile 1849 in Gaeta. La sua lunghezza e l'impossibilità di esaminarla partitamente non ci pone in grado di dare ai nostri lettori per intiero questo documento. Esso precedette la determinazione della spedizione di Civitavecchia contro la repubblica romana per parte della repubblica francese. Non possiamo però fare a meno di riprodurne un piccolo brano che contiene una rivelazione storica, la quale, a nostro parere, è d'immensa portata per chi voglia avere gli elementi per ragionare senza passione sulle cause degli avvenimenti italici del 1848 e del 1849. Nella lunga storia di tutta la sua condotta politica il Pontefice, giunto ai momenti che precedettero la famosa enciclica del 29 aprile 1848, esce in queste notevoli parole:

« E qui vogliamo manifestare a tutto l'universo come nello stesso tempo quegli uomini costanti nel loro proposito di sovvertire la Pontificia dominazione e l'Italia tutta ci proposero non già la proclamazione della Costituzione, ma bensì della repubblica, come unica salvezza e tutela sì nostra, che dello Stato della Chiesa. Ci torna tuttavolta in mente quell'ora notturna, e innanzi agli occhi ci si aggirano alcuni uomini, i quali miseramente illusi ed ingannati dai fabbricanti di frodi, non dubitarono in tale emergenza fare le loro parti e proporci la proclamazione di quella repubblica ».

Roma, 27 *maggio*. — Si dice che i Francesi abbiano posta una batteria d'assedio in una vigna sopra *Ponte Molle*; che vadano ad occupare Albano, Frascati ec., *per levarsi dall'aria cattiva*.

Continuano a venire truppe francesi da Civitavecchia in gran numero.

I nostri vanno continuamente al campo francese, e Lesseps risparmiò una forte quistione fra Oudinot ed uno dei nostri che insisteva troppo nel discorso.

Roselli generale non piace più, si vuole Garibaldi.

Domani partiranno le nostre truppe per Civita-Castellana.

Ancona è bloccata dal 24.

Garibaldi deve rientrare ancora. Roma è tranquilla. Si trasportano le statue ed i marmi movibili dal museo di villa Borghese a S. Pietro. I casini della nuova villa Borghese sono già a terra. (*Statuto*).

Ancona. — Sulla spedizione d'Ancona troviamo nella *Gazz. di Bologna* del 29 scorso quanto segue:

— Da Bologna le ii. rr. truppe austriache movendo per Romagna alla volta d'Ancona, sotto la condotta dell'i. r. tenente-maresciallo conte Wimpffen, proseguirono la loro marcia non interrottamente, e senza incontrare ostacolo di sorta.

Il quartier generale erasi trasferito a Pesaro il 22. — Di là l'esercito imperiale moveva alla volta d'Ancona, giunto sotto la quale città, la fermezza che distingue il tenente-maresciallo Wimpffen, comandante il corpo di occupazione, seppe tosto ottenere la immediata liberazione degli ostaggi già proditoriamente fatti dai capi repubblicani, fra cui annoveransi la signora contessa Virginia Mastai, il cavaliere Giraldi, il signor Arsili, ed i signori Pietro e Giuseppe Bedini, fratelli di S. E. R. mons. commissario straordinario della Santità di Nostro Signore nelle legazioni; ed essi sonosi tosto messi sotto protezione della bandiera francese, rifugiandosi taluno di loro a bordo del *Panama*.

— Il *Mon. Tosc.* del 29 dice: Se non siamo male informati, il corpo di spedizione austriaco, non solo sarebbe sotto Ancona, ma ne avrebbe da due giorni (24, 25) cominciato il bombardamento.

— E lo *Statuto* pure del 29. — « Sappiamo da fonte sicura che gli Austriaci bombardano da due giorni la città di Ancona.

Bologna, 28 *maggio*. — Il generale Gorzkowski e monsignor Bedini hanno pubblicato congiuntamente un proclama, nel quale si annunzia esser ripristinato il Governo del sommo Pontefice ed essere quindi gli atti emanati in di lui nome. Il commissario pontificio munito di straordinari poteri sarà assistito da quattro consiglieri scelti dalle quattro provincie di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna. Ogni provincia avrà un delegato colla sua congregazione governativa. Son confermate le direzioni di polizia sotto la doppia dipendenza dal Governo civile e dall'autorità militare. Sarà rispettato il segreto delle lettere; i giornali e le stampe sono soggetti alla censura preventiva. Sono annullate le nomine e le destituzioni degl' impiegati avvenute dopo il 16 novembre 1848, e sono ripristinati i funzionari ch' erano in esercizio a quell'epoca. Sono annullate le alienazioni o distrazioni dei beni ecclesiastici e delle case pie; è accordato un termine di un mese pel pagamento delle obbligazioni commerciali.

— È protratto sino alle ore 7 pom. del 29 il tempo utile per la consegna delle armi.

— Sabato scorso le truppe indigene di linea, che attualmente hanno stanza in Bologna, prestarono il giuramento di fedeltà al regnante sommo pontefice.

(*Gazz. di Bologna*).

— Il potere di fatto è finora nelle mani del generale austriaco. Lo stato d'assedio non è molto rigoroso; quattro porte della città sono aperte, nè si veggono vessazioni speciali. Un solo arresto è stato fatto nella persona di Agamennone Zappoli, ed una visita domiciliare in casa del marchese Bovio Paolucci.

— Veniamo assicurati che fu offerto il posto di legato di Bologna al sig. Gaetano Zucchini già senatore di quella città. (*Statuto*).

ESTERO.

FRANCIA. — *Risultato generale delle elezioni.* — Gli 85 dipartimenti del territorio continentale della Francia hanno finora nominato 734 rappresentanti all'Assemblea legislativa. Tra questi, i moderati contano 505, e gli ultra-democratici 229. Il numero totale dei suffragi che rappresentano questi 734 membri è 37,094,187.

Se si esaminerà ripartitamente ciascun lato, si scorgerà, che 505 moderati rappresentano una massa di 26,625,383 voti, mentre i 229 ultra-democratici uniscono solo 10,468,804 voti, o una media di 52,000 voti per ciascun candidato moderato, e di 44,000 per ciascuno democratico. In questo calcolo non abbiamo tenuto conto che dei rappresentanti eletti. Ma dobbiamo rammentare, che molti voti furono disseminati fra candidati che non riuscirono; e siccome la dispersione dei voti ebbe principalmente luogo fra i candidati moderati, ne segue, che la differenza tra i suffragi moderati, e gli ultra-democratici è ancor più grande che non abbiamo mostrato. Prendiamo a cagion d'esempio Parigi. Più di 60 mila suffragi andarono perduti fra i candidati non eletti, sicchè si può senza esagerazione asserire che la somma dei voti dati alla lista moderata può esser calcolata di quasi 30 milioni.

I giornali hanno data la lista dei dipartimenti che elessero, o solo moderati, o solo socialisti o uni ed altri. Ma si può generalizzare questa divisione ancor più.

Quantunque di tutte le nazioni europee la Francia sia quella che mostra maggior coesione ed unità, quantunque le antiche distinzioni siansi da lungo tempo dileguate, non si può negare, che l'impero delle tradizioni abbia lasciato una impressione in alcune parti del paese. Egli è evidente, che al presente le idee, le passioni, il grado d'istruzione e lo stato dei sentimenti politici, in una parola, i bisogni materiali e morali delle popolazioni sono impressi da profonde diversità. Dividendo tutto il territorio francese in levante, mezzodì, ponente, centro, noi possiamo ottenere la miglior divisione, giusta lo spirito dei dipartimenti contenuti in quelle porzioni di territorio. (*V. Risorgimento n° 439, facc. 4*). Dei membri che fecero parte della Costituente, 341 furono rieletti. Di quel numero 224 votarono per la proposizione Rateau-Laujuinais di sciogliere l'Assemblea, e 105 contro: 12 erano assenti. L'Assemblea è composta di 40 avvocati, 26 generali (uno maresciallo), 19 medici, 10 ex-pari, 11 letterati, 8 ecclesiastici, 9 capitani, 10 giornalisti, 9 professori, 3 ingegneri, 3 causidici, 3 notai, 3 ufficiali senza commissione, 3 coltivatori, 9 membri dell'instituto, 3 mugnai, 4 ambasciatori, 2 sotto-capi di dipartimenti ministeriali, 2 giudici, 2 maestri di economia politica, 2 coltellinai, 2 legnaiuoli, 14 spettanti ad altre occupazioni, come muratori, oriuolai, ecc.

Parigi, 28 *maggio*. — Assemblea Legislativa. — *Tornata d'apertura.* — La seduta è aperta a mezzogiorno.

Il sig. Kératry, presidente decano, parla in questi termini. — Signori rappresentanti della prima Assemblea legislativa della Repubblica francese! Il Cielo prolungando i miei giorni al di là del limite ordinario assegnato alla vita umana, e la scelta de' miei bravi compatriotti del *Finistère* che pel corso di 30 e più anni mi accordarono la loro confidenza, mi hanno chiamato a questo seggio. Io sento tutti gli obblighi che questa doppia scelta m'impone: io reco un giusto tributo di riconoscenza alla doppia sorgente onde emana. Tenterò di riescire e spero pervenirvi col vostro concorso e la vostra benevolenza a costituire questa Camera, a regolarizzarla e a procurarle quegli ufficiali, coi quali ella dovrà camminare nella regolarità de' suoi poteri. Innanzi tutto procederemo alla formazione dell'ufficio, poi alla verificazione dei poteri. Quando i poteri saranno verificati, io inviterò i miei colleghi a porre in disparte coloro che avessero a soffrire qualche osservazione e a riservarli perchè ne sieno fatte relazioni speciali. Quanto ai processi verbali che offriranno poche difficoltà, io credo che la Camera sarà disposta a prestar loro attenzione fin da questi primi momenti della sua esistenza. Mi vennero indirizzate cinque domande di congedo (*oh, oh, così presto!*) Traggono motivo dallo stato di sanità come di rappresentanti malati o convalescenti che mi scrivono; sono i signori Rochejacquelin, Corcellet, Treillard, Lupi ed un quinto di cui non si capisce il nome.

Il presidente legge quindi la seguente dichiarazione: Atteso che l'Assemblea legislativa ripete i suoi poteri direttamente dalla Costituzione e dalle leggi, io proclamo che la sessione dell'Assemblea legislativa è oggi aperta a termini degli art. 1, 2, e 17 del regolamento. Si procederà tosto all'estrazione a sorte degli uffici ove io ho fatto deporre un sufficiente numero di processi verbali delle elezioni, a ciò ciaschedun uffizio non abbia a sprecar tempo inutilmente. Se vi avrà luogo a riprendere oggi stesso seduta pubblica, l'Assemblea ne sarà avvertita. In caso contrario sarà per domani.

Odilon Barrot. Cittadini rappresentanti! A termini della Costituzione l'Assemblea legislativa è convocata di pien diritto. Ella ripete i suoi poteri dalla volontà della nazione e della Costituzione. Il potere esecutivo dunque non può che limitarsi a constatare il fatto della vostra riunione e ad associarsi alle esperienze che ne sorgono. È chiamato a presentarvi la relazione degli affari della Repubblica: s'affretterà ad adempiere a questo dovere tosto che l'Assemblea sarà costituita.

Lacrosse, ministro dei lavori pubblici, soggiunge che la sala attuale delle adunanze trovasi disposta per un numero di 900 rappresentanti, che quello dell'Assemblea legislativa non essendo che di 750, si dovranno dare altre disposizioni di miglioramento. Domanda quindi all'Assemblea che segga per alcuni giorni nella sala antica. — Accordato. Quindi è che domani siederà nella sala antica. Il presidente osserva che fino a nuovo ordine converrebbe continuar le sedute nella sala attuale perchè l'architetto non sarebbe ancora all'ordine per cominciare i lavori.

La seduta è sciolta alle 2.

Alle 2 e mezzo gli assembramenti da cui era circuito il palazzo, divennero più numerosi e turbolenti. S'udivano ripetere alcune voci di « viva la repubblica! viva l'amnistia! » e furono ripetuti con violenza. Parrebbe anzi che due sergenti di città sarebbero rimasti alquanto maltrattati nel respingere la folla; ma sull'ordine dato dal generale Changarnier che era al palazzo dell'Assemblea dalle 9 del mattino, alcuni pelottoni di cavalleria sboccarono da tutte le strade e dissiparono ogni assembramento dalla piazza di Borgogna e dai *Quais*. La tranquillità non fu più oltre turbata.

— *Rivista retrospettiva. — Le diverse Assemblee di Francia.*

La Costituente appartiene alla storia. Il bene e il male ch'ella fece eserciterà ancora lungo tempo un'influenza salutare o sciagurata sui nostri destini; ma oramai spetta ad altri di correggere il male e svilupparne il bene.

Noi vedremo all'opera la Legislativa.

Coloro che si piacciono di raffronti storici fecero i seguenti.

Nell'89 fuvvi un'Assemblea costituente, i cui atti, applauditi al suo nascere, finirono per disgustare la pubblica opinione, la quale voleva la radicale riforma degli abusi del reggimento monarchico, e la soppressione del trono.

Dopo la Costituente venne la Legislativa del 91. Assemblea pallida, mezzo bianca e mezzo rossa, ed al dissotto affatto della grand'opera impostale dalle circostanze.

Dopo la Legislativa nacque, col 21 settembre del 1792, la Convenzione.

Noi abbiamo avuto la nostra Costituente, abbiamo avuto la nostra Legislativa . . . . avremo pure la nostra Convenzione.

Così van ragionando i dottori d'istoria rivoluzionaria, e se voi farete loro un po' di ressa, vi diranno perfino in che giorno ed in che ora verremo chiamati a godere di codesta Convenzione.

Già s'intende che per Convenzione essi intendono la sospensione di ogni Costituzione, ed un Governo rivoluzionario posto in pratica co' suoi grandi Comitati di sicurezza generale e di salute pubblica, co' suoi piccioli ed infiniti Comitati rivoluzionari, colla sua armata rivoluzionaria, il suo tribunale rivoluzionario, e checchè se ne dica per affettazione d'umanità, la sua ghigliottina, che batterebbe moneta sulla piazza della rivoluzione.

Il terrore! quel reggimento di cose la cui sola memoria faceva rabbrividire i padri nostri, è appunto ciò che il sig. Felice Pyat ci promette quanto prima.

Grazie! Ma il sig. Pyat non è profeta; come non lo sono tutti que' pretesi poeti amatori della forma, i quali delle cose non comprendono che l'esterna superficie. Impressionabile ed ignorante ad un punto, egli, il sig. Pyat, deve per doppia ragione ingannarsi, e s'inganna.

Una Convenzione! Ma a che? Per abbattere una monarchia? Ecco che il trono è in brani da quindici mesi. Per dare al paese una Costituzione repubblicana? Se siamo in repubblica e l'abbiamo una Costituzione! Per modificarla, per migliorarla? Ma il popolo ha pure la sua onnipotenza: il suffragio universale gli dà il pieno esercizio della sua sovranità, ed il diritto di modificare la Costituzione è consacrato per la Costituzione medesima.

A che dunque gioverebbe una Convenzione? A nulla. Sonovi nella storia molte passioni, molte follie, molti delitti, ma non si danno controsensi.

Gli spiriti superficiali s'ingannano facilmente, andando in traccia di analogie, senza approfondire le cose. Nulla rassomiglia meno al passato quanto il presente; e per chi ha studiato attentamente il successivo movimento degli spiriti, egli è evidente che le tendenze e gli sforzi del paese hanno pigliato due direzioni diametralmente opposte, nelle due epoche che si vogliono ravvicinare.

Guardate piuttosto quello che si passa da 15 mesi. Un'Assemblea eletta, nelle più critiche circostanze, sotto la pressione dei demagoghi i più esagerati, si è adunata il 4 maggio, e fino dal primo giorno viene manifestata la sua preoccupazione. Uomini della vigilia e dell'indomani, tutti comprendono che bisogna ristabilire l'ordine e salvare la società.

Quanto la Convenzione e l'antica Costituente stessa eransi dato premura di aprire l'infinito campo delle esperienze, tanto la nuova Costituente si affretta di limitare e ristringere la sua venturosa carriera: per tal modo è sollecita di puntellare le parti dell'edificio sociale che la burrasca rivoluzionaria non ha rovesciato.

Ma qui non istà il tutto. Coloro che vanno parodiando il terrore fanno complotto di violentare l'Assemblea. Ai 15 di maggio essi tentano di consacrare l'onnipotenza della comune di Parigi e di far passare la rappresentanza nazionale sotto le forche caudine dei club. Era un 31 maggio ch'essi cercavano e non trovarono che un primo *pratile*. Vittoriosa di questo insolente assalto, l'Assemblea nazionale, invece di abbandonare vilmente i suoi girondini ai furori popolari, ha fatto pagare il fio della lor follia ai suoi montagnardi i più arrischiati.

Come ognun vede, andava già tutto a rovescio del passato.

Vennero quindi le parziali elezioni del Giugno, e i difensori i più elevati della causa dell'ordine, furono chiamati a sedere nell'Assemblea.

In seguito vi fu l'insurrezione, la guerra civile degli ultimi giorni di giugno. La battaglia delle vie ebbe lo stesso risultamento che la battaglia dello squittinio.

Così sono andate le cose, fino allo squittinio della presidenza, che presentava al paese la questione sotto la forma più semplice; e che dal paese venne risolta in un modo da convincere i più increduli.

Or dove trovasi nel passato alcun che rassomigliante a tutto questo?

Dal 20 dicembre i partiti, battuti fin' allora, rialzarono il capo. L'Assemblea mal consigliata, cedendo a grette prevenzioni ed a sciocchi rancori, venne loro precisamente in aiuto. Ma alla fin fine il paese si spiegò, ed il suo voto confermò, in un modo il più strepitoso i suoi primi atti ed i suoi primi desideri.

L'Assemblea legislativa ha una immensa maggioranza in favore dell'ordine, vale a dire della Repubblica onesta e moderata. Il paese sa ciò che vuole e lo ha detto chiaramente. Rimanga l'Assemblea fedele al mandato ricevuto, prenda tutte le nobili iniziative, resista con fermezza a tutti i faziosi maneggi, dispregi ogni minaccia, ed invece di aprire il campo a nuovi rivoluzionari, essa verrà a chiudere per sempre l'abisso tuttora spalancato, che minacciò d'inghiottire il nostro incivilimento, il nostro ben essere, le libertà nostre.

CONFEDERAZIONE SVIZZERA. — *Consiglio nazionale.* — *Seduta dei* 23, 24, 25 *maggio.*

S'apre la discussione (il 23) sulla quistione delle capitolazioni.

La quistione è posta dal signor Lohner in questi termini. Si vogliono abolire sì o no le capitolazioni, questa macchia ontosa che ci fu impressa dall'aristocrazia, ovvero si vuol sacrificare il principio fondamentale della politica Svizzera, la nostra neutralità?

Egli vota per l'abolizione.

Il signor Frog trova singolare che taluni abbiano dichiarata la Confederazione competente ad abolire le capitolazioni, e vorrebbe che i Cantoni decretassero da se quest'abolizione, in luogo di farla ordinare dalla Confederazione. Dopo aver discorso della competenza o no, passa a parlare dell'indennità e questa la vuole a carico della Confederazione, ma non de' Cantoni, che sarebbero stati costretti a compire i loro contratti. Opina inoltre che il decreto di abolizione non sarebbe eseguito e discorre delle cattive conseguenze che ne deriverebbero senza poter raggiungere lo scopo bramato.

Il signor Glasson vorrebbe che la Svizzera non si suicidesse combattendo in Italia la sovranità del popolo, quella sovranità per la quale essa vive. Parla dell'incompetenza della Confederazione e della *neutralità* posta per base della politica loro, « la quale (egli dice) è divenuta nelle mani del Governo un alano, che è cacciato fra le gambe degli amici, e tenuto alla catena davanti ai nemici »

I signori *Lambelet* e *Latour* votano col signor *Glasson*, proponendo però un sotto-emendamento, che cioè il Consiglio federale sia invitato a determinare l'indennità che la Confederazione dovrà ai reggimenti che saranno richiamati.

Il signor *Ziegler*, colonnello, è di contrario avviso, e dopo aver parlato molto di dispotismo e di libertà, conchiude che le capitolazioni militari cesseranno di per sè perchè non sono più nello spirito dei tempi, ma interdirle a nulla servirebbe in quanto che l'onore militare comanderebbe ai loro reggimenti di rimanersi al posto del pericolo anche quando ne fossero richiamati.

Il signor Fischer di Reishembach dichiara che non gli andrebbe a genio lo scioglimento delle capitolazioni pei reggimenti che sono a Napoli, che sarebbero così male ricompensati dei buoni servigi resi a quello Stato. In proposito poi della taccia data all'aristocrazia come quella che le aveva conchiuse, dice che l'aristocrazia, era l'espressione di quei tempi; ora la democrazia è l'espressione dei presenti, e che a voler essere esatti converrebbe dire che le attuali capitolazioni furono mantenute per una successione di Governi che non furono per nulla aristocratici. Passa a discorrere delle associazioni popolari, che a' suoi occhi sono tante istituzioni malsane e febbrili, ed un istrumento di agitazione: quindi consiglia il Governo esposto ai colpi di tali associazioni a stabilire prontamente un'assicurazione come contro la grandine.

Osserva inoltre che richiamare i reggimenti da Napoli al momento che quel governo ne ha maggiormente bisogno, sarebbe un atto che potrebbe fino ad un certo punto essere tenuto come un atto di ostilità. Non esservi migliore e più sicuro modo di osservare la *neutralità* che di mantenere lo *statu quo*; e conchiude che sarebbe un ben tristo augurio quello nel nuovo ordine di cose federali in un affare così grave, prendere una decisione fuori dell'iniziativa del governo, dell' autorità, specialmente incaricata di conoscere e dirigere le loro relazioni collo straniero.

Il sig. Karlen de la Muhlemat domanda innanzi tutto che cosa voglia il popolo. Il popolo delle campagne bernesi si duole bensì che i patrizi abbiano conchiuse ai loro tempi le capitolazioni, ma una volta conchiuse è un affar finito. Vuole che la parola sia mantenuta, e intende che da buoni Svizzeri si abbia a restar fedeli alla parola data.

Il sig. Homberger non intende, votando per l'abolizione, dare un voto di sfiducia al Consiglio federale: egli è soltanto d'avviso che in presenza dello stato attuale d'Europa, del movimento che si manifesta fra tutti i popoli, che non debbasi consentire che rimangano più oltre al servizio della reazione truppe svizzere. Il sig. Homberger non ammette obbligo alcuno d'indennizzazione sia per parte della Confederazione, che per parte dei Cantoni. Quand' anche la decisione dovesse rimanersi senza pratico effetto, egli crede che produrrebbe sempre un eccellente effetto morale.

Nella seduta del 24 continua la discussione.

Si leggono alcune petizioni in proposito da Basilea Campagna.

I sigg. Lusser e Segesser sostengono il principio delle capitolazioni.

Il sig. Imobenteg è di contrario avviso e soggiunge, che se i governi liberali non hanno prima abolite le capitolazioni, egli è perchè non avevano ancor cagionato gli effetti scandalosi che ora si veggono.

Il sig Stampfli dice che le capitolazioni vanno abolite appunto perchè l'aristocrazia ne fa l'elogio. « Si parlò, egli soggiunge, dell'onore che il valore degli Svizzeri al servizio napoletano procurò alla Svizzera: v'ha un coraggio morale che si sacrifica per uno scopo elevato, ed il coraggio puramente fisico, quello dei masnadieri che affronta il viaggiatore agli estremi di un bosco, il coraggio del cane del macellaio. È egli da ammirarsi? Le capitolazioni sono per sè disonorevoli per la Svizzera, prova ne sia l'articolo in cui si è giunti persino a prevedere il caso in cui gli Svizzeri potrebbero trovarsi in presenza di truppe della loro propria nazione.

Tocca quindi della quistione d'incompetenza. Quanto alle indennizzazioni sarebbero dovute dal re di Napoli, e in suo difetto l'oratore le pone a carico dei cantoni interessati. La spesa è contata per nulla in un affare di così alto interesse politico: si teme male a proposito di attaccare la posizione del Consiglio federale. Il sistema delle quistioni di gabinetto appartiene alle monarchie; il Consiglio nazionale non ha da aspettare l'iniziativa del Consiglio federale; al contrario è il Consiglio federale che deve seguire la politica del Consiglio nazionale. *(applausi alla tribuna).*

Il sig Ziegler. Io comprendo benissimo come possano manifestarsi qui opinioni d'ogni specie, ma a patto che sia rispettata la condizione di svizzero. In Francia nessuno avrebbe avuto ardimento di trattare dei francesi come qui si è fatto degli Svizzeri. Paragonare i nostri bravi compatriotti ai cani da macello è troppo! Vorrei che questa espressione fosse disapprovata dall'Assemblea

Il presidente soggiunge che non potè esservi applicazione diretta nell'epiteto incriminato, e prega gli oratori ad astenersi da tutto ciò che potrebbe suscitare passioni politiche.

Il sig. Stampfli, risponde inoltre che non ha mai inteso di paragonare i reggimenti svizzeri ai cani, ma d'aver detto che quando non si faccia attenzione che al valore fisico, bisognerà altresì accordarlo ai cani da macello *(applausi dalle tribune).*

Il presidente interdice ogni atto di approvazione e di disapprovazione.

Il sig. Ziegler esce dalla sala dicendo di sapere che cosa gli resta a fare.

Il signor Riedmatten combatte la proposta dello scioglimento. Egli la crede contraria alla dignità dell'Assemblea. Crede che ne sarebbe compromesso l'onore delle truppe. — Vinte a Parigi il 10 agosto, *vincitrici* a *Napoli il 15 maggio*, difenditrici del trono nelle giornate di Luglio, combattenti per la causa dell'indipendenza d'Italia a Vicenza, vincitrici o vinte, sempre le seguì l'onore.

L'Assemblea è essa competente? No. I Cantoni avevano il diritto di concludere queste capitolazioni, hanno il diritto di mantenerle. La ragione di Stato non può essere evocata in simili circostanze. Ciò che si vorrebbe sarebbe un officioso intervento in favore della Repubblica romana. Quanto alla soluzione finanziera la Confederazione nulla vuol fare, e nulla possono i Cantoni. Io sto pel mantenimento delle capitolazioni.

Il sig. Veingart ne domanda invece lo scioglimento in nome della fraternità dei popoli, e fatta l'apologia dei rivoluzionarii, dichiara che sono i veri fautori del progresso.

Il sig Jaeger vorrebbe che la Confederazione abolisse essa medesima le capitolazioni, ma senza obbligo d'indennità.

Il sig. Seiler contesta a nome del popolo di Oberland ciò che ha detto il signor Karlen sull'opinione dei campagnuoli intorno alle capitolazioni, e parla inoltre della condotta del suo battaglione sul Ticino. Pensa inoltre che la quistione si riduce ora a questo di sapere se l'Europa, compresavi la Svizzera, diverrà una provincia russa.

Il sig. Furrer annunzia che il Consiglio federale non intende di posare una questione di Gabinetto. Il Consiglio federale eseguirà fedelmente i decreti dell'Assemblea federale tutta volta che non li crederà funesti al paese, mentre, in tal caso, crederebbe suo dovere di ritirarsi. Il presidente del Consiglio federale sviluppa tutti gli argomenti posti precedentemente in luce al Consiglio degli Stati. Pensa che le capitolazioni possono essere abolite, ma solamente dai Cantoni. V'hanno soventi nella vita dei popoli certi mali, cui non si può rimediare d' un tratto, come si vorrebbe; si dice che torni più comodo dichiarare la Confederazione competente; quindi è altresì più comodo mettersi al di sopra di ogni costituzione: ma con questo modo di procedere una repubblica si affretta alla propria rovina.

Dopo aver discussa la quistione di competenza, prende ad esame alcuni punti toccati nel corso della discussione: dichiara esagerate le allegazioni di coloro che dicono come sia quistione di lotta fra dispotismo e libertà, ricorda come da secoli durassero le capitolazioni, senza che l'onore della Svizzera ne fosse stato perciò leso; soggiunge che lo straniero non ha mai trattata la Svizzera così bassamente, come fu fatto nello stesso Consiglio dei suoi rappresentanti. — Svolge l'idea della neutralità, e finisce con meravigliarsi della passione con cui è trattata una questione, al cui scioglimento non potrà seguire un immediato pratico risultato.

Il sig Eytel prende la parola al fine della seduta, e combatte le molte obbiezioni fatte contro i promovitori dello scioglimento.

Nello sciogliersi della seduta, v' hanno ancora 20 oratori iscritti.

All'aprirsi della seduta del 25 maggio il presidente annunzia, che per effetto de' suoi buoni uffizi i signori *Stampfli* e *Ziegler* si sono riconciliati.

Continua la discussione sulle capitolazioni.

Parlano i signori *Frey di Basilea-Campagna*, *Beus*, *Weder-Siegfied*, *Furter*, *Motley-Battaglini* (che pronuncia un lungo discorso in italiano, in favore della proposta di scioglimento) *Kern*, *Hungerbühler*, *Clemenz*, *Steiger*, *Hoffman*, *Tittier*, *Drury*. — Succedonsi varii emendamenti proposti dalle minorità delle Commissioni.

Infine per via d'un ultimo appello nominale è adottato il seguente decreto per 60 voti contro 37.

Il Consiglio nazionale decreta:

1. Le capitolazioni militari sono dichiarate incompatibili colla dignità e l'onore della Confederazione.

2. Il Consiglio federale è invitato ad aprire senza ritardo trattative per ottenere l'annullazione delle capitolazioni militari ancora esistenti: a fare una relazione sui risultati ottenuti, ed a sottomettere all'Assemblea federale quelle proposizioni che vi risguardassero.

3. Il Consiglio federale è inoltre incaricato di pronunciare e fare eseguire a nome della Confederazione svizzera la soppressione delle capitolazioni, quando le truppe svizzere comprese nella capitolazione dovessero essere impiegate ad intervenire in un altro Stato o contro il principio di diritto di un popolo, che voglia liberamente costituirsi.

4. Ogni reclutamento per servizio militare straniero è interdetto in tutta l'estensione della Confederazione.

BERNA, 24 *maggio.* — Gli eventi del Baden e del Palatinato hanno prodotto un'agitazione febbrile fra i democratici tedeschi nella Svizzera, e già i loro principali caporioni sono partiti per Baden.

Nell'attuale crisi dell'Alemagna non è senz'interesse un opuscolo testè uscito alla luce col titolo di « Schiarimenti intorno alla politica dei contadini, ossia dei mezzi di rialzare le classi medie avvilite ». Scopo di questo è di rivoluzionare l'Alemagna ed in primo luogo il popolo di Baden per fondare una repubblica sociale. L'autore del medesimo, T. Neff, conosciuto già come promotore dei tentativi rivoluzionarii dell'anno scorso nel ducato di Baden, ci parla fuori dei denti. Secondo lui si devono ammazzare i cani — leggete: i principi — si deve scuoter il popolo col terrore, perseguitare i nemici dell'umanità, annichilare i grossi patrimonii per mezzo dell'imposta progressiva, mettere in nota tutti coloro che debbono morire per il bene della Repubblica, e deporre la religione della vile umiltà cristiana per sostituirvi la religione del coraggio civile. — Gli antichi, dice Neff, sacrificavano ai loro idoli vittime umane; queste dobbiamo noi pure sacrificare al Dio della libertà. — Dopo aver esposto in qual modo intende far prevalere questi principii nell'Alemagna, l'autore parla per ultimo di una repubblica sociale europea, a cui i suoi amici stanno lavorando.

ALEMAGNA. — FRANCOFORTE, 26 *maggio.* — Nell'odierna tornata dell'Assemblea nazionale fu discusso il progetto di proclama al popolo, e si venne alla votazione. La proposizione di Zacaria e compagni di passare all'ordine del giorno fu reietta con 125 voti contro 38. Come pure fu respinto l'emendamento di Gravenhorst con 98 contro 95, e l'aggiunta di Welker e compagni con 87 voti contro 58. Il progetto nondimeno fu adottato quale era stato proposto. — Noi lo daremo domani per esteso.

In seguito a questa votazione i deputati Welker, Kierulff, Zacaria e tutti i deputati moderati che la chiesa di S. Paolo ancor racchiude, annunciarono che si ritirerebbero, adducendo per motivo, che la maggioranza dell'Assemblea, colla sopraccennata sua votazione, dava chiaro a divedere che unico suo scopo non era di condurre ad effetto la Costituzione nazionale, e che all'uopo per anco non avrebbe rifiutato il soccorso straniero. Questa dichiarazione provocò l'indegnazione della sinistra. — Sin dal principio della seduta vi era stato dello scandalo quando il nuovo deputato Wolf, in un violentissimo discorso proponeva che si dichiarasse proscritto il vicario dell'impero come colpevole di alto tradimento; questa spampanata eccitò gli applausi della galleria e di una minima parte della stessa Assemblea, ma la maggioranza diede segno di disapprovazione, ed il presidente richiamò all'ordine quel focoso oratore.

La proposizione di Wesendonck e consorti di trasferire l'Assemblea nazionale a Stoccarda fu rimandata al comitato dei trenta onde questo ne faccia pronto rapporto.

Fu adottata la seguente proposta di Nauwerck: 1. I Governi dei 29 Stati che hanno adottato la Costituzione sono invitati a prendere di comune accordo delle misure per la pronta organizzazione delle loro forze militari. 2. *Il presidente dell Assemblea nazionale* è incaricato di intendersi coi 29 Governi o con chi per essi intorno alla esecuzione di questo decreto. — Non occorre far osservare che essendo il presidente dell'Assemblea e non il Ministero nè il vicario incaricato dell'esecuzione del sopraccennato decreto, l'autorità di questi resta implicitamente annullata.

— *Dal Palatinato bavarese* 25 *maggio.* L'anarchia trionfa. Le armi bavaresi vengono abbassate, si cacciano i gendarmi, si distruggono le selve e si grida evviva la libertà, evviva la repubblica. Ma questi eccessi sembrano dover fra breve produrre una reazione. La nomina del Governo provvisorio imposta da stranieri, le forti imposizioni, l'aggravio che hanno a soffrire i comuni, i quali debbono vestire i coscritti bisognosi, l'acquartieramento infine di corpi franchi stranieri, tutto ciò unito ha già fatto venire in uggia a molti la rivoluzione. Arroge l'armamento dei proletari, fra i quali trovasi una massa di gente di pessima fama e capaci di qualunque colpo, e che si son già qua e là permesse delle estorzioni di danaro; questo fa sì che tanti e tanti nel fondo del loro cuore invocano i Prussiani. La Baviera però colle sue indolenze ha finito per perdere ogni simpatia.

WURTEMBERG. — I fogli di Stoccarda sono ripieni di considerazioni intorno alla grande Assemblea popolare, convocata a Reutlingen per il lunedì di Pentecoste. Quest' adunanza deve essere per il Wurtemberg ciò che quella di Offenburg fu per Baden. Si vuol tutto rovesciare per instaurare la repubblica socialista, e ciò si farà a nome della Costituzione dell'impero, la quale vuole una dinastia imperiale, e lascia sussistere tutti i sovrani.

Da lungo tempo si è fatto quanto far si poteva per indurre i soldati wurtemberghesi a calpestare la fede giurata, e seguire l' esempio dei loro compagni d'armi del Baden. I repubblicani del Wurtemberg hanno relazioni col Governo provvisorio di Baden e si vuole profittare dell'Assemblea di Reutlingen per costringere l'attuale Governo a ritirarsi e proclamare l'unione col Baden e col Palatinato. Non si può negare, che nel Wurtemberg vi siano migliaia di repubblicani di ottime intenzioni: questi lavorano in buona fede, e non s'avvedranno che più tardi in qual vortice essi furono tratti.

ANNOVER, 21 *maggio.* — Due compagnie di cacciatori ed un distaccamento d'artiglieria sono partiti stamane per le montagne dell'Harg, dove vi sono pessimi sintomi specialmente in Gosslar e in Doterode. — In quest'ultima città ebbe principio nel 1831 il movimento che si propagò in seguito in tutto il paese.

BERLINO, 24 *maggio.* — Il dottore Waldeck e varii altri democratici furono ieri arrestati. Questa misura non tardò a produrre il suo effetto. Tutti i democratici si affrettarono ad abbandonare Berlino. - Dicesi siasi scoperta una congiura la quale doveva scoppiare il 20 maggio, il re di Prussia, la sua famiglia e tutti i sovrani dell' Alemagna dovevano in quel giorno essere trucidati. Si dà per certo, che saranno fra breve pubblicate delle lettere che faranno rabbrividire.

(*G. U.*).

UNGHERIA. — PRESBURGO, 23 *maggio.* — È giunto il generale Vogel, il quale comandava il corpo che dalla Gallizia entrò nell'Ungheria superiore; egli sarà surrogato dal generale Benedeck. Non sappiamo nulla intorno alle operazioni di quel corpo, il quale trovasi ora tra Esperies e Kaschau. Il Vicegespan Petotz, il quale tanto si adoperò per la causa dei Magiari, anche dopo che il paese fu occupato dagli austriaci, è stato oggi condannato a morte. — Le gazzette di Vienna annunciano nuovamente che i Russi sono entrati in Tyrnau; niente di più falso. Abbiamo da qualche tempo dei casi di cholera, quantunque di rado mortali; non so se questa malattia ci sia stata recata dai Russi, oppure se sia effetto della guerra. Il caldo è eccessivo, il che sarà un tormento per i Russi.

NOTIZIE DEL MATTINO.

TORINO. — Per alcuni giorni parve che non si facesse mutamento alcuno nella malattia del Re, ora ci gode di poter annunziare che la salute di S. M. va sempre più migliorando.

ROMA. — Leggiamo nel *Corriere Mercantile* « Vuolsi, che l'Assemblea visto l'avanzarsi degli Austriaci voglia venire ad accordi coll'inviato francese, al che il Triumvirato si oppone.

Ne nasce quindi una lotta che si prevede terminerà colla dimissione dei Triumviri e la scelta di un nuovo potere esecutivo.

ANCONA. — Sembra che la città sia bombardata dagli austriaci, o almeno nel giorno 27 il bombardamento era incominciato.... una privata corrispondenza dai confini romani ci assicura che gli Anconitani proponevano una capitolazione la quale fu ricusata non per le condizioni, ma per la massima espressa dal Comandante austriaco, di non ammettere in principio altra condizione che la resa pura e semplice della città. (*Riv. Ind*

L'*Avvenire* dà per sicuro il bombardamento.

PARIGI, 28 *maggio.* — A mezzogiorno i membri dell'ufficio dell'Assemblea costituente eransi adunati nel gabinetto della presidenza, quando i membri dell'ufficio provvisorio, preceduti dagli uscieri e dai messaggeri di Stato, furono introdotti.

Il signor Armando Marrast, presidente dell'Assemblea nazionale, ritto in piedi e circondato dai vice-presidenti, dai segretarii e dai questori, disse:

« Signor presidente decano, e signori membri dell'ufficio provvisorio dell'Assemblea legislativa.

« L'ufficio dell'Assemblea costituente si è dato l'onore di aspettarvi e di accogliervi onde provare, che sotto l'impero della nostra costituzione repubblicana, non vi potrebb'essere intervallo nel potere legislativo.

« La vostra presenza pone termine al nostro mandato, ai nostri poteri, ai nostri doveri; la carriera nostra è compiuta, la vostra comincia.

« Eletti del popolo, siate qui i ben venuti! più felici de' vostri predecessori, possiate evitare, almeno gli orrori della guerra civile!

« Se, come spero, l'Assemblea nazionale legislativa risponde degnamente ai voti della Francia, i vostri predecessori, che quest'oggi sono i primi a salutarvi, saranno pure i primi a ringraziarvi e a benedirvi. »

Il signor Kératry, presidente decano, rispose:

« Sig. Presidente dell'Assemblea Costituente,

« In nome dell' Assemblea legislativa, che l' età mia mi chiama a presiedere, io accetto i voti e le speranze che voi avete la bontà di annunciare in favore dei nostri lavori futuri. Fedeli al nostro mandato, procureremo di rispondere alla pubblica espettazione; felici noi se siamo secondati nei nostri sforzi da voi e dai vostri onorevoli amici. Noi vi rendiamo giustizia, dicendo che voi avete attraversati dei giorni difficili, e che ne avete portato il peso con nobiltà e coraggio. Se fu sparso un prezioso sangue durante l'anno consacrato ai vostri lavori, voi almeno avete posto un termine a quella deplorabile calamità, e giorni migliori già spuntarono per la nostra patria. Grazie ne sieno rese a voi! Per la mia voce la Camera legislativa vi testifica la sua riconoscenza ».

Il sig. Marrast ed il sig. Kératry si strinsero cordialmente la mano; quindi il sig. Marrast rivolgendosi ai membri dell'ufficio dell'Assemblea Costituente disse loro « Signori, la nostra missione è compiuta, possiamo andarcene ».

I membri presenti si scambiarono fra loro parole di complimento, e l'antico ufficio si ritrasse; il presidente decano, seguito dai segretari, si diresse, secondo il solito ceremoniale, verso la sala delle sedute dell'Assemblea.

Di tutto ciò fu steso processo verbale al palazzo della presidenza, il 28 maggio 1849.

PARIGI, 28 *maggio.* — L'Assemblea legislativa nominò i presidenti e segretarii de' suoi ufficii. Tutte le nomine riuscirono in favore del partito moderato. 1 ufficio, *presidente* Molè, *segretario* de Larcy. 2, Pagat — Berard. 3, Rimandato a domani. 4, Bugeaud — Gaslonde. 5, Bedeau — Lefranc. 6, Baroche — Pougeard. 7. Dupin ainé — de Mérode. 8, Rémusat — Emile Leroux. 9, Gouin — Mortimer Ternaux. 10, Broglie — Lalluet. 11, Thiers pres. 12, Bauchart — de Laboulie. 13, Mauguin — Tresneau. 14, Arago — Leverrier. 15, Cavaignac — Payer.

Il numero dei votanti era circa 500: il partito dell'ordine fu in maggioranza di 170 voti.

VIENNA, 26 *maggio.* — In tutta fretta vi comunico che, per quanto qui si dice, Buda fu espugnata dagli Ungaresi parte della guarnigione fu passata a fil di spada — si parla di 700 a 800 uomini — parte fu fatta prigioniera. Un battaglione Ceccopieri, italiano, che formava parte della guarnigione, avrebbe, nel momento decisivo, voltate le armi contro i Croati, il che avrebbe di molto facilitato la presa. Mancano i dettagli ufficiali. Così la *Gazzetta d'Augusta*.

È falso che Dembinski si sia rotto un braccio, ed abbia chiesta la sua demissione; anzi questo valoroso generale si trovava il 15 in Kaschau, dove passò in rivista un corpo di 9,000 uomini, e si recò di là per la via di Eperies in Leutschau, dove trovansi altri 6,000 uomini. — Non si può però negare che l'entusiasmo dei Magiari è di molto scemato; lo stesso *Pesthi-hirlap* ne conviene, e si lamenta dell'indifferenza con cui il popolo del contado di Stuhlweissenburg sentì proclamare la repubblica. Così avviene sempre quando i popoli parlano di politica nei momenti, in cui a null'altro si deve pensare che ad agire.

Prezzo dei fondi pubblici di Torino
del 1 giugno 1849.

Rendita 1819	. . . .	L.	80	a	77
» 1831	. . . .	»	79		79
» 1834	obbligazioni dello Stato		860		
» 1848	decorrenza 1. 7.bre	»	73		70
» 1848	id. 1. marzo	»	70		71
» 1849	. . . .	»	73		72
» 1849	obblig.ni dello Stato	»	745		720

BORSA DI PARIGI, 29 *maggio.* — I fondi continuano a esser pesanti senza motivo. Gli affari sono molto limitati. Nessuna notizia circolava alla Borsa, oltre quelle che già si conoscono.

Il 5 per 0[0 si chiude a 83, 40 in dimin. di 5 c.
Il 3 per 0[0 si chiude a 53, 50 pur in dimin. di 5 c.

S. NICCOLINI *gerente.*

Tipografia FERRERO E FRANCO.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Torino: un anno . . . [illegible]
» 6 mesi . . . [illegible]
» 3 mesi . . . [illegible]
» 1 mese . . . [illegible]
Provincie: 1 anno . . . [illegible]
» 6 mesi . . . » 24 —
» 3 mesi . . . » 13 —
» 1 mese . . . » 6 50
Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'uffizio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni.
Centesimi 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per TORINO, all'uffizio del Giornale, *via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i* [illegible]
e PROVINCIE [illegible]
[illegible] librajo
ROMA . . . Merle, id.
» . . . Capobianchi, impiegato postale
NAPOLI . . . *Padoa-Margheri* libr.
GINEVRA . . . *Cherbuliez.*
PARIGI . . . Uffici di corrispond. *Delaire e Lejolivet.*
LONDRA . . . P. *Rolandi* librajo

Anno II. — **Torino, Lunedì 4 Giugno 1849.** — **N.° 444.**

TORINO

3 Giugno

VICENDE.

Fin da quando ci venne il pensiero d'imprendere la pubblicazione di un giornale politico, e fermammo la via che dovevasi tenere, noi vedemmo gli ostacoli, i rammarichi e le nimicizie alle quali per noi si andava inevitabilmente incontro. E questo pensiero, per quanto acerbo e pieno di sconforto, non ci smosse dal proposito nostro, perocchè uno più alto ne sedeva nell'animo: quello di giovare in qualunque modo coll'opera dell'ingegno e, occorrendo, con quella del dolore alla patria nostra.

Quando pubblicammo i primi numeri del *Risorgimento*, le parole *moderazione* e *moderati* erano singolarmente invise alla moltitudine: i nostri avversarii, il cui studio era andarle a versi, se lo sapevano, e pensate se non si prevalsero dell'errore volgare per gittarcelo addosso: la nostra moderazione, bene o male sostenuta, per opera principalmente di costoro cominciò a nuocerci presso la maggior parte. Lo avevamo preveduto, e non ci maravigliò il caso. Fermi anzi allora più che mai al principio nostro, dicemmo a noi stessi: *ecco la prima parte del compito nostro: dispiacciamo agli esagerati, segno che la verità non è lontana da noi; proseguiamo arditamente la via, e presto lasciatici alle spalle un nemico che inutilmente ne affatica co' suoi eterni clamori, incontreremo l'altro, che non gli sta discosto.* Per questo non dubitammo di chiamare col titolo di *retrograda* la parte repubblicana velata o manifesta, come retrograda già fu chiamata l'altra della repubblica e della costituzione egualmente nemica. Ma questa che nel principio potè lusingarsi di trovare nel nostro foglio o assenso od appoggio alle sue mire, ingrossando le pubbliche fortune, mescolandosi i buoni ed i tristi elementi, e partorendo quei funestissimi frutti, il cui raccapriccio ancora ci sta sull'anima, questa parte che si era ripromessa dall'opera nostra quello che la propria follia le spingeva come probabile, quando vide che s'era grossamente ingannata, ci si voltò contro, al solito, copertamente.

Perseveranti nelle nostre dottrine così avevamo urtato nel secondo scoglio previsto. Le due parti retrograde, l'una coll'opera palese delle accuse e dei sospetti, l'altra coll'occulta dei maneggi e della maldicenza ci si attraversarono in cammino, e trovandosi mirabilmente d'accordo, non è a dire qual vittoria abbiano riportato. Le ultime elezioni parlano chiaro troppo.

E il male non fu tutto qui.

Alcuni che professavano le nostre stesse dottrine, o per grettezza d'ingegno, o per reità di passioni, messisi in capo di voler far causa a parte, crearono scissure ed imbarazzi, che invece di esaltare la già troppo depressa parte de' moderati; più la scompigliarono e misero in fondo. E furono questi, nuovi ed insperati amici alle due parti retrograde. Gli anarchici o repubblicani col dirci *aristocratici* miravano a screditarci in una parte del popolo: gli aristocratici collo spargerci per iscettici, e talvolta per irreligiosi, tendevano a perderci nell'altra. Gli ambiziosi e i dappoco che erano stati prima con noi, col finger di credere un poco a entrambe le accuse, e col portar sè come legittimi rappresentanti della parte costituzionale, intesero dar fondamento alle calunnie altrui. Forse di quest'ultima apostasia non avevamo prima una ben chiara idea; comunque, ora siamo persuasi che i cattivi amici sono peggiori assai degli scoperti nemici

Con questa varia, intralciata e turpe vicenda di accuse, di raggiri, di sospetti, una parte della quale vedevamo svolgerci intorno alla giornata, dell'altra scorgevamo i non dubbi segni, noi non ci smarrimmo di animo: aggiungemmo bensì lena all'ingegno, persuasi che queste ire e queste macchinazioni puntando in falso, sarebbe presto venuto il giorno d'una verità, la quale sentivamo essere per noi, od almeno per la causa da noi propugnata.

E questo giorno per certissimi segni si avvicina: le accuse raddoppiano, i nemici più si scoprono, gli occulti si fanno palesi, i falsi moderati tornano alle prime ambizioni, e noi restiamo donde eravam partiti; per convincimento, per istudi, per esperienza *tenacemente ed irremovibilmente costituzionali*, nemici egualmente d'ogni privilegio, come d'ogni assolutismo; non veggendo nello stato che due classi d'uomini, i meritanti ed i demeritanti, gli utili e i disutili.

Dicesi che per questa nostra tenacità noi saremo abbandonati dagli uni, esposti alle ire degli altri. Le ire degli anarchici le abbiamo avute ed abbiamo, e non ci tolsero nè animo, nè sonno: quelle degli assolutisti le aspettiamo, per vedere se facciano contrario effetto. Quello che veggiamo intanto di sicuro è questo: la parte moderata che fu autrice prima e principale delle riforme e delle costituzioni in Italia, o si uccise da sè, o patì di essere uccisa da vili paure o da stolte ambizioni. E quando venne il giorno del cimento, quando toccava a lei proferire durissime ma capitali verità, non lo ha fatto: vide in quella vece avanzarsi e pigliar campo da ogni lato l'esagerazione con tutto il funesto corteggio degli errori suoi, e tacque, cedendo come vinta in ultima tenzone. Vide, e ciò sarà nota di eterno vitupero per i privilegiati da Dio di robusto ingegno e di alta fortuna, farsi dagli spensierati assunti al governo orrendo gitto del suo avvenire, e non corse in mezzo a gridare almeno ai forsennati: *aspettiamo: non è una generazione, non son pochi uomini che abbiano il diritto di sperdere le speranze e i frutti delle fatiche e dolori di tanti secoli.*

Sì, la parte moderata che aveva capi quando il pericolo era lontano, giunto che fu, trovossi senza impulso e senza direzione: nessuno osò portarsi in cospetto della nazione, e proclamare una verità che avrebbe potuto salvarla! Indi il trionfo degli esagerati, indi le pubbliche rovine.

La storia diralło in più chiare note.

Ora quelli che rimangono ancora fedeli alla prima insegna, quelli che portarono il peso quotidiano delle calunnie, ed operarono senz'altro conforto che quello di una fede invitta e di una coscienza incontaminata, sono quasi contati a dito! Previdero e sì, e deprecarono, per quanto era in loro, la dispersione e l'annichilamento di una parte da loro amata: ne segnarono la debolezza, gli errori, le ambiguità. A nulla valse!

La dispersione e l'annichilamento si compierono. Separaronsi prima gli elementi, che sempre dovevano essere separati, gli elementi tristi; e fu guadagno: ma poi separaronsi i buoni tra loro, e fu gravissimo e forse irreparabil danno.

Noi non sappiamo se uno stupore doloroso delle pubbliche cose, se quel senso fatale di sconforto che tien dietro alle grandi imprese fallite, o se ree speranze di meno tristi venture operino il cangiamento: accenniamo un fatto profondamente doloroso, ma vero.

Il partito della libertà si scioglie, quello dell'anarchia si raddensa: i retrogradi si danno la mano, i liberali si nimicano. Che cosa si speri da questo funesto accordo, che cosa si celi dietro questo sconsigliato abbandono, noi sappiamo veramente: ma una cosa sappiamo certa e tremenda, quando sia compiuta, ed è: *che l'ignavia della parte moderata recherà infallibilmente un nuovo trionfo alla parte anarchica, e questa ne darà alla sua volta uno finale all'assolutista*

Le due qualità di retrogradi ci abborrono e combattono, perchè noi fummo tra i primi e saremo tra gli ultimi a contrastare questo doppio trionfo, tenendo spiegata l'insegna della costituzione, e pronti a difenderla sino all'estremo: ma il giorno che noi non alzeremo più un grido riprovatore o contro gli uni o contro gli altri sacrileghi che s'attenteranno stendervi su la mano, si vedrà se il nostro era scetticismo politico, s'era irreligione.

È un avviso che mandiamo alle due razze di retrogradi ed a quella nuovamente aggiunta degli apostati della moderazione, non meno di essi alla libertà perniciosi, affinchè si riducano al pensiero chi fummo, chi siamo, e quali impreteribilmente saremo.

Di due articoli del nostro giornale uno ha toccato al vivo la *Concordia*, e l'altro ci ha procacciata una *confutazione* dall'*Opinione*. Ma a che giovano per i poveri lettori tutte queste *gentili* polemiche? a che giovano tutte le ingiurie e le recriminazioni? a nulla, se abbiasi in mira di porre i lettori in grado di portare un giudizio. Essi non sentono che una delle parti, e giudicheranno sempre in conseguenza: il che non succederebbe se si adottasse, come in Francia e da noi si fa, l'uso di riportare almeno per isquarci gli articoli o le proposizioni che si vogliono combattere. Ma ciò supporrebbe altre mire, e noi non ci lusinghiamo che sia adottata una tal massima, e per lungo tempo le ingiurie suppliranno alle ragioni, le alterazioni, le interpolazioni maligne ai leali confronti, la passione alla logica: così il criterio politico che risulterà dalla polemica giornalistica, sarà un accrescimento di odii, di calunnie, di vituperii.

Chi legge la *Concordia* può ben dirsi l'uomo il più dolce e tollerante, se tratto tratto non si sente nascere il desiderio d'incendiare per lo meno l'uffizio del *Risorgimento* compresi i compilatori, e compiere così un'opera di patria carità. E che potremo noi rispondere a quest'essere, inferocito dalle furibonde parole della *Concordia*? una sola cosa: pregarlo prima di compiere il patriottico atto, di leggere l'articolo incriminato, la parola denunziata alla pubblica esecrazione, e noi dopo saremo pronti a sottostare al terribile giudizio

Ma finchè si leggerà il *Risorgimento* nella *Concordia*, Dio ci salvi! avrete ragione di crederci tanti *gesuiti*, tanti *croati*, tanti *aristò*, degni di essere spazzati dalla superficie della terra: a meno che le parole della *Concordia* non facciano sull'animo altrui l'effetto che fanno sul nostro, di farci ridere talvolta, nostro malgrado, o di sprofondarci nella meditazione di quel problema, che ci darebbe la misura del sin dove possa giungere da un lato la malizia, dall'altro la dabbenaggine e la credulità umana.

Intanto noi siamo accusati dalla *Concordia* di aver insidiosamente commentata la sua lettera anonima di Oporto; osservare che Carlo Alberto non può aver detto ciò che osta diametralmente ai fatti i più notorii, osservare che la parola di Carlo Alberto *non può suonare che unione, coraggio e speranza*, e ciò a proposito di una *lettera anonima*, per la *Concordia* è *denigrare i magnanimi pensieri del re Carlo Alberto.*

Che cosa poi far possa uno stampatore di un articolo, ciò oltrepassa le nostre cure, e non ci badiamo più che alle osservazioni sovraesposte. Quanto poi al *veleno*, ai *fanghi*, alle *delazioni*, ed altre simili gentilezze [illegible] quando [illegible] salita al potere, ci minacciava solennemente nel primo giorno del paterno suo regno *della spada della giustizia*, più di quando ci minacciava di quella benigna *legge stataria* che con tanto amore di libertà avrebbe proclamata.

Quanto all'*Opinione*, noi siamo lieti di vederla forzata a difendere una causa, per cui siamo sempre scesi i primi in campo. Ponendo infine del nostro articolo la domanda *in braccio di chi abbia da gettarsi un principe spinto agli ultimi estremi*, non abbiamo voluto fare che un contrapposto alle parole che avevamo messo in capo all'articolo stesso, parole che rivestono un'autorità che la *Concordia* non vorrà mai negare. Ci permetterà dunque l'*Opinione* che le osserviamo come tutte le sue supposizioni, o difese, siano assolutamente inutili. Ella non crede alla *demagogia*: la differenza tra noi e lei starà dunque solo in ciò, che noi ci crediamo, ma non la temiamo; a che poi possa essere trascinato un principe dagli avvenimenti, dagli uomini, dai partiti e dal fato che tutti incalza, Dio solo lo sa; ma che abbia potuto affacciarsi mai alla nostra immaginazione il supposto che ci presta l'*Opinione*, noi crediamo da uomini d'onore di non aver bisogno di difenderecene.

Un articolo del nostro giornale, segnato P....., in risposta ad altro articolo della *Concordia*, ha per tal modo scottato, e punto nel vivo il rabbioso foglio, che nel num. uscito sabbato replicandovi, esso eccede ogni confine in fatto di calunnie, d'impudenza e di contumelie.

L'autore dell'art. suddetto, segnato P....., conscio di poter vantare precedenti *affatto opposti* a quelli imputatigli, e, la Dio mercè, persuaso che il pubblico buon criterio, del quale sol può tenere in pregio il giudizio, si ristringe a dichiarar qui brevemente, che onorandosi d'aver incitata l'*idrofobia radicale* di madonna *Concordia*, fu e sarà sempre *indifferentissimo* alle ingiurie della medesima, le quali non possono inspirargli altro sentimento, tranne quello *del più profondo disprezzo.*

Comprende benissimo il detto autore, che lo aver dato nel segno, giudicando le intenzioni presenti e future del foglio radicale, abbia destato le furie della mala coscienza del medesimo; ma questo non è motivo per condannarlo al silenzio, nè ora, nè in avvenire. Osserverà egli pertanto il silenzio medesimo soltanto rispetto alle contumelie, alle quali non risponderà mai più, ristringendosi a rispondere ad argomenti.

P.....

Leggesi nel *Chronicle* l'articolo seguente intitolato *Francia ed Austria.*

La deliberazione dell'Assemblea nazionale di Francia ai 25 maggio in ispecie, relativamente all'intervento russo in Ungheria, meriterebbe la nostra attenzione se non si fosse presa sotto circostanze tali che detraggono molto della sua importanza. « Vedendo nello stato attuale delle cose un pericolo per la libertà e la repubblica, l'Assemblea nazionale raccomanda al Governo di prender energiche misure per la sua protezione.» Un voto di questa specie presenta due oggetti; costringere un Governo vacillante o retrogrado ad adottare una linea di politica estera contraria al suo genio, ed arrestare, con un manifesto equivalente infatti ad una dichiara di guerra, quegli atti delle potenze estere che si dicono contrarii alla libertà ed alla repubblica. Ma nel caso presente si ha in vista un altro scopo. L'Assemblea, come il Gabinetto che ne guida le deliberazioni, non hanno più che pochi giorni di vita. Fra una settimana le persone che li compongono avranno deposto il loro potere nelle mani della nazione, ed un nuovo Parlamento che rappresenta una nuova forma dell'opinione pubblica, la quale ha progredito, occuperà i [illegible] scanni della Camera. La Costituente dormirà co' suoi progenitori, le sepolte costituenti di altre più antiche rivoluzioni, e un'Assemblea legislativa regnerà in sua vece. Primachè questo evenimento abbia luogo, il signor Drouin de Lhuys avrà probabilmente ceduto il portafoglio ad un altro, e, crediamo, più abile ministro e la dichiarazione di guerra che la deliberazione del generale Cavaignac raccomanda non oscuramente al presente Gabinetto del signor Barrot, potrà esser mandata ad effetto domani dal Gabinetto del signor Bugeaud. Perciò questa risoluzione tende chiaramente (e forse possiamo dire si sia fatto a bella posta) ad imporre alla nuova Assemblea ed al nuovo Governo una politica, cui per avventura disapprovano entrambi. Si può dubitare veramente se l'emergenza sia sì incalzante da obbligare la Costituente, cui è affidato fino all'ultimo momento della sua esistenza l'onore nazionale e la salute pubblica, a porre la Francia in un attitudine ostile verso le tre potenze settentrionali — se pure a questa quistione non si è abbastanza risposto col rigetto della proposizione del signor Joly. Checchè ne sia è chiaro che l'enfasi e la forza del manifesto vengono sensibilmente affievolite dal prossimo scioglimento del corpo rappresentativo che lo pronunziò. Il nuovo organo della volontà nazionale può disdire o mutare le parole a pena articolate dal fuggevole respiro del morente predecessore. L'Assemblea legislativa nella pienezza della sua autorità e nel deliberato esercizio del suo discernimento dovrà determinare se i movimenti che hanno esasperato il signor Sarrans e sgomentato il generale Cavaignac siano realmente o no pericolosi per la salvezza della repubblica francese e la libertà d'Europa.

Il paragone fatto dal signor Ledru-Rollin fra la condizione della Francia e le altre potenze europee nel 1792 e nel 1849 è sì falso, che non merita pur che se ne parli un istante: nè molto più felice fu il tentativo del signor Joly di trarre dal manifesto dello czar l'esistenza di una coalizione segreta fra le tre Corti boreali. La triplice lega dei sovrani, comunemente ma sconvenientemente conosciuta col nome di santa alleanza, che aspirava a perpetuare in tutta l'Europa la forma di Governo monarchico com'era stata stabilita sotto le regnanti dinastie, è stata a ragione condannata per voce unanime dell'opinione pubblica. La Francia nel 1823 sguainò la spada in suo servizio, non l'Inghilterra, e l'idea della sua rinnovazione nelle circostanze presenti è sì chimerica, che non la possono pure adottare i più strani sognatori di sventure che mai si videro sulle bigonce di Parigi o di Londra

Per costruire la macchina di una simile lega Vienna deve fornire il puntello, quantunque la forza motrice possa essere concentrata a Pietroburgo, ed ora l'Austria si chiuse per sempre la via ad una coalizione contro le libertà costituzionali. « l'Austria stessa (per ricattar le parole di lord Palmerston) ha rinunziato al governo arbitrario ed è entrata nelle file degli Stati costituzionali. Quel passo non si può disfare, quantunque siavi ragione di sperare che il cangiamento verrà effettuato con moderazione e prudenza. Il governo istesso darà un esempio di miglioramento e di riforma, ed è appena possibile che con un'Assemblea legislativa possa imporre ad altre contrade principii di governo diametricamente opposti a quelli che sono in vigore nell'Austria stessa. » Il largo principio del non intervento, principio, sia detto per transito, che non fu mai più apertamente violato che dalla Francia a Roma, è ora riconosciuto come una legge inconcussa dai diplomatici dell'Europa. Secondo questa regola il gabinetto di Pietroburgo professa comportarsi, e quella corte si è data la pena di conformarvisi almeno in apparenza, e quando noi diciamo di non veder ragione di porre in dubbio nel presente caso la sincerità di quelle professioni, sentiamo di non far più che un atto di giustizia non dirò

verso la rettitudine e il candore, ma verso la prudenza e la discrezione del più astuto dei governi europei. Noi possiamo in verità non prestar molta fede a quelle professioni, ma esse furono fatte sì manifestamente che non si possono ignorare o fraintendere. Ci possiamo lagnare dell'applicazione di esse, ma non dei termini in cui sono espresse. E se noi possiamo considerare i manifesti dei 14 maggio 1848 e 11 maggio 1849 come una candida esposizione dei sentimenti e della politica della Russia, ne consegue che le libertà dell'Europa non hanno nulla a temere da un governo che asserisce di non voler che preservare sè stesso, e per questo solo motivo interviene nelle faccende de'suoi vicini e limita i soccorsi che accorda ai sovrani forestieri a'confini segnatigli dal proposito di preservare l'inviolabilità delle proprie frontiere e la tranquillità interna de'suoi dominii. Accettando le spiegazioni offerteci da questi manifesti, il governo francese non può colorire un contegno ostile verso l'Austria e la Russia, amenochè confessi di voler riconoscere e sostenere i conati dell'Ungheria per divenire uno Stato indipendente. Far ciò o non farlo è questione di pura politica. Gli statisti francesi possono rispondervi affermativamente, ma gl'inglesi non possono che dare una decisa negativa.

Divenuta l'Ungheria Stato indipendente non esiteremmo a stringere amichevoli relazioni con essa, ma nè la politica, nè l'imperiosa voce del dovere ci sforza a promuoverne l'emancipazione. Può essere pericoloso per la Repubblica francese che eserciti russi ed austriaci si combinino per comprimere la nascente democrazia polacco-magiara di Debreczin, e le simpatie se non gl'interessi della Francia possono confortarla ad aiutar quella causa. Ma la Gran Bretagna non vi ha nè interesse, nè legame, nè simpatia. Possiamo ammirar il coraggio e compiangere l'infruttuosa lotta di quel popolo cavalleresco, ma se l'Austria debb'essere smembrata e l'incendio della rivoluzione portato fin nel cuore della Russia, ciò debbesi fare da altri che da noi. Veramente se la Russia eccedesse i limiti impostisi e brandisse le armi contro l'indipendenza e la libertà de'suoi vicini, il più leggero suo movimento non sarebbe certo notato con indifferenza da noi. Ma non dobbiamo sicuramente unirci alle *energiche misure* che non montano un frullo. La risoluzione del general Cavaignac non desterà eco nella Camera dei comuni d'Inghilterra.

Il *Times* conchiude un suo lungo discorso sull'intervento dell'Inghilterra all'estero colle seguenti parole:

Nessun inglese deve credere che perchè egli è un mero spettatore delle rivoluzioni del Continente, il Governo della Gran Brettagna possa mostrarsi indifferente del tutto. Il solo fatto che l'Inghilterra stette sola ferma in questa crisi potrebbe dare alla nostra nazione un potere morale non minore dell'influenza che eserceva alla testa delle armate nel 1814: mentre per una strana contraddizione il ministro che opera più apertamente in suo nome è temuto e ne diffida ogni Governo, ogni popolo del mondo. Grande è la potenza dell'Inghilterra, ma può essere principalmente conosciuta per gli abusi che si commettono in suo nome. La nostra nazione ha perduta la confidenza dei Governi europei stabiliti, senza aver tuttavia guadagnate permanenti o fide relazioni colle potenze popolari cui diede esistenza la rivoluzione, poichè noi non ci ricordiamo di alcun importante affare dopo l'ultima amministrazione in cui non abbiamo avuta la sventura o d'ingannare, o d'esser ingannati. Se mali ne siano conseguitati, noi non possiamo dimenticarlo; ma è quistione di massima importanza per l'onore d'Inghilterra e la salute d'Europa il determinare se questo sistema di politica verso il Continente si debba conservare per gli stessi strani motivi e cogli stessi deplorabili effetti. Questa quistione verrà esaminata fra non molto in ambe le Camere e non abbiamo molti dubbii sulla decisione. Qual che essa sia colpisce solo indirettamente la struttura ed il carattere del presente Ministero.

È cosa pubblica e notoria che la politica estera del Gabinetto è opera di un ministro, cui temono e di cui diffidano i suoi colleghi più ancora che il pubblico. Si può biasimare lord Russel per non aver sindacato i dipartimenti della sua amministrazione con quella cura che aveva promessa; ma niuno ha di lui così bassa idea che supponga aver lui volenterosamente preso parte agli atti ch'ei dovrà per avventura difendere. La politica estera del suo Gabinetto, ne è la debolezza non la forza: non il suo convincimento, ma la sfortuna: non la sua costituzione, ma il suo morbo. Ei tien lungi da sè ogni uomo eminente che volle entrare nelle sue file: e quantunque questi argomenti non siano qui il tema comune delle polemiche dei partiti, sono però giudicati severamente da coloro la cui stima niun discreto statista dovrebbe sprezzare. Perciò non per ostilità al Governo, confortiamo i servitori risponsabili della corona a prender consiglio dalla sperienza e a riflettere sulle conseguenze del voler continuare in una linea di politica estera che non fruttò loro influenza o fama, e li fece considerare nell'Europa come gli oppositori dell'autorità legale e non alleati ad altro potere che a quello della rivoluzione.

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

Torino. — *Relazione fatta a S. M. dal guardasigilli, ministro segretario di Stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e di giustizia, in udienza del 30 maggio*

Sire!

Le commozioni politiche, le quali, con sommo rammarico de' buoni, ed a grave danno dell'universale, afflissero sgraziatamente altre parti de' regii Stati, fecersi pure sentire nella Sardegna. Il pretesto a cui si appigliarono colà i perversi agitatori per aizzare una parte della popolazione contro l'altra, e fomentarvi la civile discordia, fu la chiusura de' terreni; quest'atto, la cui legittimità non saprebbe giustamente essere contrastata, abusata la semplicità della gente di campagna, volle farsi ravvisare come sopruso de' potenti a detrimento della classe laboriosa, e da non doversi più oltre comportare.

Cosiffatte perfide insinuazioni, giuntavi la miseria in che quei popolani giacevansi per la scarsità delle ricolte, che da ben cinque anni vi durava, portò quel frutto che se ne ripromettevano i tristi. Più chiudende furono a mano armata tumultuariamente assalite ed atterrate.

In così dolorosi frangenti non venne meno lo zelo, l'operosità e la vigorosa fermezza delle autorità governative e giudiziarie dell'isola. I deplorabili attentati furono in più luoghi energicamente repressi. Fra gli autori di essi, tutti assai più traviati che colpevoli, altri caddero in mano alla giustizia, alcuni vanno raminghi per le campagne, varii esulano in terra straniera.

Il vostro Ministero, o sire, è ora più che mai convinto che un nuovo atto di sovrana clemenza, mercè del quale si mettesse fine a tanti infortunii, sarebbe propizia occasione di far campeggiare anche in quell'isola l'altezza e generosità d'animo che nella maestà vostra sì luminosamente risplende, chiamando sull'augusto suo capo le benedizioni di quegl'infelici che furono vittime di pravi ed ingannevoli consigli.

Egli ha perciò l'onore di proporvi, per organo mio, di stendere alla Sardegna quelle benefiche disposizioni che vi piacque di fare a pro delle popolazioni di Genova e di Savoia, trascinate pur esse ad atti sediziosi e violenti dalle male arti inverso di loro usate dai nemici dell'ordine e della pubblica quiete, con aggiungervi alcuni particolari provvedimenti suggeriti dalle condizioni peculiari dell'isola e dalla specialità de' fatti accaduti; ed è in adempimento di questo voto espresso dal Consiglio dei ministri che m'onoro di sottoporre alla sanzione della M. V. il seguente decreto.

VITTORIO EMANUELE II, ecc., ecc.

Sulla proposizione del nostro guardasigilli, ministro segretario di Stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e giustizia,

Sentito il nostro Consiglio de' ministri,

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. È conceduta piena ed intiera amnistia per tutti i reati politici avvenuti prima di questo giorno nell'isola di Sardegna, e pei reati che siano connessi coi medesimi a mente delll'art. 18 del codice di procedura criminale.

Art. 2. Sono considerati come connessi coi reati politici quelli che ebbero luogo dopo il primo agosto 1848 per la distruzione di tanche, siepi e chiusure d'ogni genere nei fondi rustici, come altresì per guasti a case ed edifizii, a generi, mercanzie, ed altre cose mobili, anche in unione di più persone.

Art. 3. La presente amnistia non si estende agli altri reati comuni e militari.

Il nostro guardasigilli, ministro segretario di Stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e giustizia, è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato al Controllo generale, pubblicato ed inserto nella raccolta degli Atti del Governo.

Torino 30 maggio 1849.

Per S. M. il RE
il duca di Genova
FERDINANDO DI SAVOIA.

Demargherita.

— S. M. con decreti del 29 maggio ha provvisto a riposo:

Conte Serra, vice-ammiraglio, comandante generale interinale della regia marina.

Cav. Chiodo, maggior generale, già direttore del genio marittimo.

Cav. Manconi, maggior generale, intendente generale dell'azienda generale di marina.

Cav. Martin d'Orfengo, maggior generale, comandantè il secondo dipartimento di marina.

Cav. Mameli, contr'ammiraglio.

Cav. Novaro, maggior generale, comandante del porto di Cagliari.

Conte di Bellegarde, capitano di vascello, comandante il corpo dell'artiglieria di costa, conferendogli il grado di maggior generale.

Cav. Daprotis, capitano di vascello, comandante del porto di Nizza.

Cav. De Quincenet, capitano di vascello, comandante del porto di Villafranca.

Cav. Ollandini, capitano di vascello, comandante del golfo di Spezia.

March. Doria, vice-intendente generale, console di marina a Genova.

— Con altri decreti dello stesso giorno S. M. ha fatto le seguenti surrogazioni e nuove destinazioni nei varii corpi della regia marina:

Commend. Albini, vice-ammiraglio, nominato a presidente del Consiglio permanente consultivo di marina, e presidente del Consiglio generale di sanità.

Cav. D'Arcollières, contr'ammiraglio, ad ispettore della Marina mercantile, presidente provvisorio dei consigli d'ammiragliato, mercantile ed amministrativo di marina.

Stato Maggior generale.

Cav. D'Auvare, capitano di vascello, nominato a contr'ammiraglio, comandante il primo dipartimento.

Cav. di Villarey, capitano di vascello, a comandante il secondo dipartimento, con titolo e grado di contr'ammiraglio.

Cav. Pelletta, capitano di vascello, a direttore dell'arsenale.

Cav. Incisa, capitano in secondo di vascello, a comandante della regia scuola di marina.

Battaglione Real Navi.

Offand, capitano anziano, nominato a maggiore.

Gallo, capitano, a capitano anziano.

Artiglieria di costa

Cav. Mannu, maggiore nel battaglione real navi, nominato tenente colonnello, comandante l'artiglieria di costa.

Stato Maggiore de' Porti

Cav. Millelire, capitano di vascello, nominato capitano del porto di Genova, con titolo e grado di contr'ammiraglio

Azienda generale di Marina

Cav. Serra, contr'ammiraglio, comandante del porto di Genova, nominato intendente generale dell'azienda generale di marina.

Nobile Manfredi, commissario anziano, nominato console di Marina della direzione di Genova.

Genova, 2 *maggio*. — Ci scrivono: Quando un inveterato pregiudizio, od un malcontento qualunque viene a cessare nel popolo, è supponibile ragionevolmente, che già da gran tempo sia venuto meno nella classe più istruita, e quello anzi subisca l'influenza di questa; qui accade il contrario: come vi dissi non esiste più l'animosità tra soldati e popolani che ai primi giorni era ardentissima, altri sono che l'ereditarono, pare infatti, a quanto si dice, che la città, cioè il consiglio delegato rifiuti di far la solita processione del Corpo del Signore, per non esser in mezzo ai croati. Così (e questo è ufficiale) lo stesso consiglio delegato soppresse ai membri del corpo civico ogni titolo, l'illustrissimo compreso

I capi attuali dell'opposizione municipale son di quei tali che ben visi al principio, poi volendo tenersi in equilibrio tra il bianco e il rosso non eran nè l'uno nè l'altro e rimasero con entrambi compromessi; ora che i capi *rossi* son via per riacquistar popolarità tornano da capo a porsi in mostra, e naturalmente la sorte medesima gli attende. Salve le proporzioni, sono i nostri *Marrast*; non gli vogliono i moderati, non gli vuole la montagna; tanto è vero che le masse bramano anzi tutto carattere, e specialmente nell'uomo politico; così trionfi chi vuole, fra il cozzo rimangono schiacciati.

Le promozioni e cambiamenti nella marina furono dai ben pensanti favorevolmente accolte. Il Governo mise la falce del pari nei repubblicani come nei retrogradi, e premiò il vero merito. Per esempio, il De Auvare fece nei tumulti della flotta un'azione veramente eroica: postosi sulla Santa Barbara con un acceso tizzo, disse all'equipaggio: « chi tien per la repubblica si spieghi alla mia sinistra, chi pel re, alla mia destra, ci batteremo; ma se io perdo, vi accerto che faccio saltare in aria la nave; » e tutti rimaser tranquilli.

Si vociferano riforme nel giudiziario (personale); anche qui n'è sentita e viva la necessità; molti di essi mancarono per debolezza, ma in un magistrato essa, per me, costituisce un delitto. Credereste, che per riguardi, o meglio paura, molti giudici della Camera di commercio non intervennero ad un triduo, che il Senato fe' celebrare privatamente pel ristabilimento del Re?

Milano. — La *Gazzetta di Milano* pubblica il seguente avviso della I. R. Prefettura del Monte Lombardo-Veneto.

Incaricata superiormente la Prefettura dell'I. R. Monte Lombardo-Veneto di far conoscere mediante avviso al pubblico le modalità e discipline da osservarsi onde seguano colla dovuta regolarità le operazioni relative alla riattivazione dei pagamenti da parte della propria Cassa in esecuzione della veneratissima Sovrana risoluzione 13 febbraio del corrente anno, e ciò coi mezzi stabiliti dall'altra Sovrana risoluzione 4 del susseguente aprile, pubblicata colla notificazione di S. E. il signor Commissario imperiale plenipotenziario 22 pure d'aprile scorso, n. 458-R., la Prefettura stessa, in relazione alle comunicazioni ed agli ordini statile abbassati dal prefato signor Commissario plenipotenziario coi rispettati decreti 22 del ripetuto aprile, n. 458-R, 6 e 25 del corrente maggio, n. 714 e. 816-R, deduce a comune notizia le seguenti disposizioni ed analoghe avvertenze.

« Fino a nuovo ordine i pagamenti del Monte Lom-
» bardo-Veneto si faranno coll'emissione di viglietti del
» tesoro fruttanti il 3 per 100 all'anno, secondo le
» norme stabilite colla notificazione 22 aprile p. p., n.
» 458-R., compreso il calcolo degli interessi che frut-
» tano i viglietti medesimi.»

Per ogni migliore intelligenza riguardo agl'interessi si rammenta alle parti, che gl'interessi medesimi essendo da pagarsi semestralmente od annualmente, e così a determinati periodi, da altre casse che da quella del Monte giusta il disposto col § 2 della succitata notificazione, l'ammontare degli interessi già decorsi sul viglietto (o viglietti), al momento che si emette e consegna alla parte in soddisfacimento di suo credito verso il Monte, verrà computato come pagamento effettivo in diffalco della partita di credito, andando il creditore ad esserne risarcito sia dalla cassa centrale e sue filiali alla scadenza semestrale od annuale sovraccennata mediante effettivo pagamento, sia con bonifico dalle altre casse od esattorie all'atto del versamento de' viglietti in conto d'imposta entro le stabilite misure.

« Le rendite ed i pagamenti scaduti in favore di una
» medesima ditta dovranno essere presi in cumulo, sia
» che dipendano da diverse carte di credito, sia che
» dipendano da diverse scadenze delle medesime carte.»

In correlazione alla premessa prescrizione, e nelle combinate viste di agevolare le operazioni d'ufficio, e di sbrigare colla possibile economia di tempo un maggior numero di creditori, si avvertono i proprietarii di più partite inscritte su questo Monte, che essi dovranno porgere riunite, mediante un'unica produzione, le singole quitanze relative a ciascuna partita di credito da loro posseduta, corredando tale produzione con una distinta e specifica riassuntiva esprimente partita per partita i caratteristici che la identificano, a cagione di esempio:

Cartella n ... . *di annui fior*.... ....
Semestre (o semestri) *dal 1 di* 184
a tutto...... 184 . . . . *fior*. . . .
Cartella n........ (come sopra) . . . . » . . .
e così di seguito,

Totale fior. . . . .

Ad abbondanza si ricorda che le quitanze come sopra disposte, e riferibili a partite di rendita, ecc. dovranno prima di presentarle alla cassa esibirsi per la loro ricognizione e liquidazione agli appositi ufficii di liquidatura addetti alla prefettura del Monte.

Si accenna altresì ad ogni buon fine, e sempre all'intento di agevolazione, che per ogni *identica partita di rendita* potrà allestirsi una sola quitanza, anche per più d'un semestre già maturato, semprechè però sia in tale ricevuta enunciato chiaramente e distintamente secondo la modula in corso e già conosciuta, ciascuno dei periodi ed importi costituenti l'ammontare del credito maturato su quella partita; commisurato s'intende il bollo di classe della quitanza al complessivo importo in essa espresso.

« La cassa del Monte e le casse provinciali di finanza
» per conto dello stesso Monte apriranno i pagamenti
» col giorno 11 giugno p. v.»

In questo particolare, e sempre allo scopo di agevolare quanto sia fattibile le operazioni, provvedere all'ordine d'ufficio, e attivare un'equa ripartizione di soddisfacimento alle diverse classi di creditori, nella considerazione specialmente, che essendo stato sospeso per più di un semestre, qualsivoglia pagamento da parte di questa cassa andrà naturalmente a concentrarsi al momento della riattivazione dei pagamenti l'affluenza alla medesima di quel numero di creditori che in via ordinaria si divideva sui varii mesi componenti i periodi semestrali di scadenza, fu superiormente trovato opportuno di stabilire quanto segue:

a) Nei primi quattro giorni non festivi di ciascuna settimana si effettueranno i pagamenti ai creditori privati, e nel quinto quelli a favore delle ditte commerciali e bancarie, e degli stabilimenti e corpi morali, ritenuto però che ne' giorni 7, 14, 21 ed ultimo di ciascun mese la cassa dovrà rimanere chiusa per eseguire le operazioni interne d'ufficio, e ciò secondo il prescritto dai veglianti regolamenti; coll'avvertenza su questo proposito, che se taluno dei detti giorni 7, 14, 21 ed ultimo del mese cadesse in giornata festiva, la cassa rimarrà chiusa nel giorno immediatamente precedente.

b) Dall'11 al 16 giugno prossimo venturo (escluso il giorno 14) saranno ammessi a soddisfacimento i creditori che posseggono partite aventi l'esigibilità con aprile;

Dal 18 al 23 detto giugno (escluso il giorno 21) i creditori possessori di partite aventi l'esigibilità con maggio;

Dal 25 al 28 stesso giugno (esclusi i giorni 29 e 30) i creditori possessori di partite aventi l'esigibilità con giugno;

Dal 2 al 6 luglio i creditori che possedono partite aventi l'esigibilità con luglio;

Dal 9 al 13 luglio i creditori possessori di partite aventi l'esigibilità con agosto;

Dal 16 al 20 luglio i creditori che possedono partite aventi l'esigibilità con settembre.

S'intende però che il creditore nel caso in cui sia possessore di più partite di rendita, insieme colla quitanza per quelle relative ad una delle sovraesposte scadenze, dovrà presentare riunite e nell'atto medesimo la quitanza o quitanze per tutte le altre partite, sebbene di diversa scadenza.

Appena per altro le circostanze permetteranno, saranno fatte cessare le suaccennate ripartizioni, richiamate per ora dalla vista di meglio ordinato servigio.

Riguardo alle differenze emergenti tra i crediti liquidati ed il valsente dei viglietti da darsi in pagamento, essendo ordine superiore che i pagamenti debbano farsi per intiero con viglietti tanto per le partite procedenti dal debito pubblico, quanto per gl'interessi dei depositi di cauzione civile investiti sul fondo d'ammortizzazione, sono prevenuti i percipienti che le differenze superanti il valsente del viglietto del minor valore nominale in confronto del proprio credito dovranno da essi rendersi in danaro alla cassa pagante: salvo in caso diverso ai creditori di differire ad altro momento la riscossione delle somme loro dovute.

« Finalmente si previene che per superiore dispo-
» zione restano per ora in sospeso i pagamenti in fa-
» vore dei Comuni, Istituti, Fondazioni, Corporazioni e
» Corpi morali di qualunque denominazione posti nell'
» estuario di Venezia, che sussiste tuttora in istato d'in-
» surrezione, non che degli individui che vi tengono no-
» toriamente la loro dimora, e dei loro rappresentanti.»

Milano il 28 maggio 1849.

Il Consigliere Prefetto Giudici.

Verona, 30 *maggio* — (Dalla *Gazzetta di Milano*). Oggi ebbe luogo la prima corsa di prova sul tronco di strada ferrata fra Vicenza e Verona. Il convoglio partì alle ore 9 precise antim. da Vicenza, e giunse felicemente a Verona alle dieci e mezzo.

Firenze. — Si legge nella parte officiale del *Mon. Tosc.* del 30: — « Questa mattina a mezzogiorno il corpo diplomatico è stato presentato, in assenza di sir Giorgio Hamilton, dall'inviato di Francia signor Walewski a S. A. I. e R. l'arciduca Alberto.

— 31 *maggio*. — Qua vi sono circa 12,000 tedeschi; nella settimana si attende il generalissimo Radetzky, che alloggierà in casa del principe Corsini ove già è preparato il quartiere per riceverlo. Figuratevi che per alloggiare il suo stato maggiore vi abbisognano 80 letti! Non si sa per quanto tempo starà in Firenze; alcuni che dicono di essere bene informati assicurano che non tarderà molto a portarsi negli Stati Pontificii.

Io credo che si trasferirà la venuta del granduca al-

meno finchè il quartier generale austriaco non sarà in Romagna.

Roma. — Il commissario straordinario francese signor Lesseps inviava all'Assemblea questa seconda lettera, che come abbiamo ricevuta tradotta, così la pubblichiamo.

24 maggio 1849, ore 10 e mezzo di mattina.

Vi ho fatto conoscere questa mattina con un primo messaggio il motivo della mia assenza da Roma. Qui voi potrete corrispondere facilmente con me se giudicate opportuno inviarmi dispacci e chiedermi spiegazioni. Vi sarà meno tempo da perdere: trovandomi continuamente vicino all'onorevole generale Oudinot, comunicherete senza intermediario e senza dilazione, e mai più prontamente potremo prendere una decisione.

Comincio oggi dal darvi spontaneamente una spiegazione sull'articolo del progetto di conciliazione che io aveva incominciato a discutere coi tre commissari dell'Assemblea signori Audinot, Agostini e Sturbinetti. Noi dicevamo che i Romani hanno il diritto di pronunciarsi liberamente sulla forma del loro governo.

Alcuni hanno preteso che questo articolo non fosse abbastanza esplicito, e che noi ci riservassimo il diritto d'imporvi colla forza un governo qualunque, e che il nostro scopo fosse di rimettere il Papa in tutto il suo vigore.

Io conosco bene, che con un popolo che ha un'immaginazione così vivace come il popolo di Roma, è difficile in un momento di esaltazione di farlo ritornare ai suoi sentimenti naturali di simpatia, traviati da un disgraziato malinteso, senza ricondurli alla verità con dei fatti e non con una semplice asserzione, perciò io ho creduto utile di dirvi all'occasione dell'articolo secondo, che se noi non abbiamo parlato del santo padre, ciò è stato perchè noi non abbiamo la missione d'agitare questa questione, e che dichiarando nell'articolo terzo che noi non vogliamo immischiarci nell'amministrazione del paese, abbiamo la ferma intenzione di non contestare alle popolazioni romane la libera discussione e la libera decisione su tutti gl'interessi relativi al governo del paese, in una parola il nostro scopo non è stato di farvi la guerra, ma di preservarvi dai pericoli di ogni specie che potevano minacciarvi. Voi conserverete le vostre leggi e le vostre libertà.

Egli è altresì falso che noi abbiamo avuto il pensiero d'inquietare giammai presso di voi gli stranieri ed anche i francesi che hanno combattuto contro di noi. Noi consideriamo tutti come soldati al vostro servizio, e se ve ne fossero alcuni di questa categoria che non rispettassero le vostre leggi tocca a voi di punirli, perciò che noi non abbiamo mai pensato a distruggere colle nostre armi il vostro governo. Questa lettera vi sarà rimessa dal mio segretario particolare. Non ho bisogno di raccomandarvi di vegliare alla sua sicurezza durante il suo soggiorno in Roma, e come pure nel suo ritorno facendolo scortare da uno dei due dragoni romani messi a mia disposizione.

Il signor generale in capo Oudinot mi ha incaricato di dirvi che i sentimenti che io vi esprimo sono intieramente conformi ai suoi.

Gradite i sentimenti della mia alta considerazione.

— Dal tenore della seguente lettera, con la quale il triumvirato comunica all'Assemblea i precedenti documenti, si può in certo modo arguire dell'esito.

28 maggio

Cittadini,

Nella condizione attuale delle cose mi pare debito mio di tenervi al giorno de' passi che noi facciamo per mantenere aperte le trattative coll'inviato francese.

Vi mando quindi l'ultima nota del triumvirato e la risposta del G. Lesseps. La riposta come vedrete non dice nulla; ciò non muta affatto lo stato delle cose. La decisione della questione sta non qui, ma a Parigi e visibilmente si aspetta dal campo la soluzione che deve venir di là.

G. Mazzini.

Nota dei Triumviri a m.r Lesseps

25 maggio 1849.

Signore,

Nella nostra nota del 16, o signore, noi avemmo l'onore di darvi alcuni ragguagli sull'accordo unanime che avea presieduto allo stabilimento del Governo della Repubblica romana: oggi dobbiamo farvi parola della quistione attuale tale quale essa si trova di fatto, se non di dritto, fra il Governo francese ed il nostro. Voi ci permetterete di parlarvi con tutta la franchezza che richiede l'urgenza della situazione, e quelle simpatie che debbono dominar sempre in tutti i rapporti fra la Francia e l'Italia. La nostra diplomazia si è la verità; e il carattere di cui foste investito nella vostra missione, o signore, ci è di certa guarentigia che quanto avremo l'onore di dirvi sarà interpretato nel migliore modo possibile. Ci sia permesso, o signore, di farci per un momento dalla origine della situazione attuale.

In seguito di conferenze e di accordi fatti senza che il Governo della Repubblica romana fosse chiamato ad intervenirvi, fu deciso non è guari dalle potenze cattoliche;

1. Che si apporterebbe una modificazione politica al Governo ed alle istituzioni dello Stato Romano.

2. Che questa modificazione avrebbe per base il ritorno di Pio IX, non come papa, il che non soffrirebbe dal canto nostro alcun ostacolo, ma come sovrano temporale.

3. Che se per riescire in questo intento fosse necessario di combinare un intervento armato, l'intervento avrebbe luogo.

Noi ammettiamo volentieri, che mentre per alcuni Governi contraenti, il solo ed unico motore era un sogno di ristaurazione generale, e il ritorno assoluto ai trattati del 1815, il Governo francese fu trascinato in questo accordo da erronee informazioni tendenti sistematicamente a dipingergli lo Stato romano in preda all'anarchia, e dominato dal terrore esercitato da una audace minoranza.

Noi sappiamo di più che nella stabilita modificazione il Governo francese si proponeva di rappresentare una influenza più o meno liberale, opposta al programma assolutista dell'Austria e di Napoli.

Resta nulladimeno indubitato che, fosse sotto la forma dispotica, o costituzionale, fosse coll'accordare ai popoli romani le franchigie liberali, o no, l'idea dominante in tutti questi negozi, di cui parliamo, fu quella di fare in qualsiasi modo ritorno al passato e di transire fra il popolo romano e Pio IX, considerato come sovrano temporale.

E noi non possiamo prendere abbaglio, o signore, dicendo che questa fu l'idea ispiratrice che fece progettare e metter ad effetto la spedizione francese. Essa ebbe per iscopo, da un canto di gettare la spada inviolabile delle popolazioni legalmente interrogate. Del resto il voto dell'Assemblea francese conferma implicitamente il fatto che noi alleghiamo.

A fronte di tale situazione, minacciati da una transazione inammissibile, e di negoziati che lo stato delle nostre popolazioni certo non provocava, il partito che ci restava a prendere, o signore, non era dubbioso. Resistere, resistere! noi dovevamo al nostro paese, alla Francia, all'intera Europa, noi dovevamo per adempiere ad un mandato legalmente conferitoci e legalmente accettato, per quanto ci fosse possibile, mantenere l'inviolabilità del territorio e delle istituzioni legalmente acclamate da tutto il paese, da tutti gli elementi che compongono uno Stato. Noi dovevamo acquistare il tempo necessario per richiamarci della Francia mal informata più esattamente, onde evitare alla sorella Repubblica la macchia e i rimorsi che le sarebbero toccati, se trascinata precipitosamente da cattive suggestioni straniere si fosse essa trovata, quasi senza saperlo, complice di una violenza, di cui non si troverebbe la simigliante, quand'anche si pensasse al primo smembramento della Polonia del 1772.

Noi dovevamo all'Europa di mantenere, per quanto era in noi, il principio fondamentale di ogni esistenza internazionale, l'indipendenza cioè di ogni popolo in quanto risguarda la sua interna amministrazione. Noi lo diciamo senza orgoglio, imperocchè se ai Napoletani e all'eterna nostra nemica, l'Austria, noi resistiamo con entusiasmo, con dolore ci vediamo costretti a resistere alle armi francesi; e tenendo questa condotta, noi credevamo di avere ben meritato non solo della patria, ma de' popoli d'Europa e della Francia essa stessa. Ma veniamo, o signore, alla questione attuale.

Voi ben conoscete, o signore, i fatti che ebbero luogo dopo l'intervento francese. Il nostro territorio fu invaso dal re di Napoli, 4 mila Spagnuoli hanno dovuto imbarcarsi il 17 per venire ad invaderci. Gli Austriaci, dopo avere superato la resistenza dell'eroica Bologna, si sono avanzati nelle Romagne, e marciano oggi sfilati alla volta di Ancona.

Noi abbiamo battute e respinte al di là del nostro territorio le forze del re di Napoli, e lo stesso faremmo, ne abbiamo certa fede, delle forze austriache, se il contegno del corpo francese di spedizione non fosse di ostacolo alla nostra attività. Con sommo nostro dispiacere, o signore, parliamo così, ma è d'uopo che la Francia sappia alla fine cosa costa la spedizione di Civitavecchia, intrapresa, come dicono, col fine di proteggerci.

Doloroso è lo affermare tali cose, ma noi attestiamo, o signore, che la più fatale di tutte le spedizioni che cercano sopraffarci, si è la francese. Contro i soldati del re di Napoli, contro gli Austriaci noi possiamo batterci, e Dio protegge le cause giuste. Contro i Francesi non *ci vogliamo battere*, e verso loro noi non istiamo in istato di *guerra*, ma di *difesa*. Ma questa posizione, la sola che noi vorressimo avere in ogni luogo dove incontriamo la Francia, ha per noi tutti gl'inconvenienti della guerra, senza averne alcuna delle favorevoli eventualità.

La spedizione francese, o signore, ci ha forzato dapprima ad operare un movimento di concentrazione delle nostre truppe, lo che lasciò la nostra frontiera aperta all'invasione austriaca, e Bologna, le città di Romagna senza presidio. Gli Austriaci ne profittarono, e dopo 8 giorni di una lotta eroica sostenuta dal popolo, Bologna dovette soccombere. Avevamo comprato in Francia armi per difenderci, e queste armi in numero di 10 mila almeno fra quelle di Marsiglia, e di Civitavecchia furono sequestrate; e voi le avete in mani vostre. D'un tratto solo voi ci toglieste 10 mila soldati, perchè ogni uomo armato è un soldato contro gli Austriaci. Le vostre forze stanno sotto le nostre mura a un tiro di fucile come disposte all'assedio.

Esse ci han costretti a tener la città in uno stato di difesa che logora le nostre finanze; esse ci sforzano a mantenervi un numero proporzionato delle nostre truppe le quali potrebbero salvare le nostre città dalla occupazione e dalle devastazioni austriache; esse attraversano la nostra circolazione, i nostri approvvigionamenti e i nostri corrieri; esse tengono gli spiriti in uno stato di agitazione e diffidenza, che potrebbe produrre sinistre conseguenze, ove la nostra popolazione fosse meno buona e ferma; esse non suscitano l'anarchia o la reazione, perchè l'una e l'altra sono impossibili a Roma; ma seminano la irritazione contro la Francia; e questa è pure una sciagura per noi, che eravamo abituati ad amarla, ed a sperare in lei.

Noi siamo assediati, o signore, assediati dalla Francia in nome d'una missione di protezione, mentre a poche leghe da noi il re di Napoli trae seco fuggendo i nostri ostaggi, e gli Austriaci scannano i nostri fratelli.

Voi avete presentato, o signore, delle proposizioni. Queste proposizioni sono state dichiarate inaccettabili dall'Assemblea; e noi non dobbiamo più occuparcene. Oggi voi ne aggiungete un'altra alle tre rigettate.

Tale proposizione viene a dirci che la Francia proteggerà da qualunque invasione straniera tutte le parti del territorio romano occupate dalle sue truppe. Voi stesso, o signore, dovete comprendere che ciò non cangia punto la nostra posizione. Le parti del territorio occupate dalle vostre truppe sono protette di fatto, ma quanto al presente, a che riduconsi esse? Quanto all'avvenire, non abbiam noi altre vie aperte alla protezione del nostro territorio, che abbandonandolo tutto intiero a voi?

Il nodo della questione non è qui. Egli è nella occupazione di Roma. Questa dimanda formò fino ad ora la condizione principale di tutte le proposizioni presentate.

Ora noi abbiamo avuto l'onore di dirvelo, o signore. Questo è impossibile. Il popolo non vi consentirà giammai.

Se l'occupazione di Roma non ha altro scopo che quello di proteggerla, il popolo vi esprimerà la sua riconoscenza; ma vi dirà che capace di difender Roma colle sue proprie forze, crederebbe disonorarsi innanzi a voi, facendo atto d'impotenza, e dichiarando che abbisogna di pochi reggimenti francesi per difendersi. Se l'occupazione ha per iscopo (non piaccia a Dio) un pensiero politico, il popolo che si è liberamente dotato d'instituzioni, non può assoggettarsi a subirla. Roma è la sua capitale, il suo palladio, la sua città santa. Ei sa bene, che posti anco da parte i principii e il suo onore stesso, in qualunque occupazione della sua città v'è alla perfine la guerra civile. Egli diffida di ogni insistenza. Ei prevede, che ricevute una volta le truppe, seguiranno cangiamenti negli uomini e nelle intenzioni, cangiamenti che tornerebbero funesti alla sua libertà, ei sente, che in presenza di straniere baionette la indipendenza della sua Assemblea e del suo Governo non si ridurrebbe che ad una vana parola. Civitavecchia sta assiduamente innanzi ai suoi occhi.

Su questo conto, o signore, credetelo pure, la sua volontà è irremovibile. Pria che sottomettersi, si farà trucidare di barricata in barricata. I soldati della Francia vogliono, possono essi trucidare un popolo fratello che vengono a proteggere, perchè non intende di abbandonar loro la sua capitale?

Per la Francia non v'ha che tre parti a rappresentare negli Stati romani.

La Francia deve dichiararsi per noi, contro noi, o neutrale.

Dichiararsi per noi, gli è un riconoscere formalmente la nostra repubblica e combattere gli austriaci al fianco delle nostre truppe.

Dichiararsi contro noi, gli è un distruggere la libertà, la vita nazionale di un popolo di amici, e combattere al fianco degli austriaci.

La Francia non *può* farlo. Ella non *vuole* venturarsi ad una guerra europea per difenderci come alleati. Sia dunque *neutrale* nella contestazione che agitasi fra noi e i nostri nemici. Ieri speravamo ancor più da lei. Oggi non le domandiamo che questo.

L'occupazione di Civitavecchia è un fatto compiuto: sia. La Francia crede, che nell'attuale stato di cose non le convenga punto di rimanersi lontana dal campo di battaglia: pensa ella che vincitori o vinti, noi possiamo aver bisogno della sua azione moderatrice o della sua protezione. Noi non pensiamo com'essa, ma non intendiamo di riagire contro essa. Stiasi in Civitavecchia. Stenda ancora i suoi accampamenti, se il numero delle sue truppe lo esige, ai luoghi salubri nel raggio di Civitavecchia e Viterbo. Là aspetti l'esito dei combattimenti che si daranno. Facilitazioni d'ogni maniera le saranno offerte, testimonianze di franca e cordiale simpatia le verran date; i suoi ufficiali visiteranno Roma, i suoi soldati avranno tutti i soccorsi possibili. Ma la sua neutralità sia sincera e senz'arcano intendimento. Lo dichiari in termini espliciti. Ne lasci liberi di spingere tutte le nostre forze nella mischia. Ci renda le nostre armi. Non chiuda colle sue crociere i nostri porti alle altre genti d'Italia che vogliono venire in nostro aiuto. Si allontani sopratutto dalle nostre mura, e cessi fin l'apparenza di ostilità fra due popoli, che in breve, non ne dubitiamo punto, sono destinati ad unirsi nella medesima credenza internazionale, come lo sono oggi nell'adozione di una stessa forma governativa.

Gradite, o signore, l'assicurazione della nostra particolare considerazione.

Al sig. Lesseps inviato straordinario della Repubblica francese.

I Triumviri

Armellini — Saffi — Mazzini.

Risposta del sig. Lesseps.

Dal Quartier generale dell'armata francese del Mediterraneo

Villa Santucci, il 26 maggio, 6 ore antimeridiane.

Signori,

Con molta soddisfazione ho ricevuta la lettera che mi avete fatto l'onore di dirigermi ieri: le spiegazioni che ho già date ai tre commissarii dell'Assemblea costituente romana, e le comunicazioni che ho creduto dover far verbalmente alla Assemblea medesima, rispondono senza eccezione a tutte le obiezioni sollevate nella vostra nota, e quando voi vorrete *seriamente* terminare il negoziato *inviando i vostri commissarii investiti dei necessarii poteri*, sarà molto facile, secondo me, di metterci completamente d'accordo, e di fissare le basi di un accordo definitivo, che dovrà necessariamente far contente le due parti contraenti. Questa dichiarazione a cui il mio segretario privato potrà aggiungere qualche osservazione verbale, farà scomparire, ne son certo, le sinistre prevenzioni che hanno potuto esistere da parte e d'altra. Quanto a me fui, sono e sarò sempre sollecito a separare la quistione dai nuvoli che mi si erano presentati d'innanzi, e spero che quanto a voi questo mio parlare distruggerà gli ultimi dubbi, che possono ancora ritardare il risultato patriotico che vi proponete.

Un punto solo pare che vi occupi più d'ogni altro, il credere cioè che noi vogliamo imporvi con la forza l'obbligo di riceverci come amici. Amicizia e violenza non possono stare; e di certo sarebbe in conseguenza dal canto nostro d'incominciare a trarvi cannonate, per ottenere che ci accogliate come vostri protettori naturali. Simile contraddizione non è nel mio pensiero, nè in quello del Governo della Repubblica francese, nè dell'armata, nè del suo onorevole capitano. Quanto il generale Oudinot disse ieri in mia presenza alla deputazione romana incaricata di offrirgli in nome vostro pei suoi soldati 50 mila sigari, e 200 libbre di tabacco, basterebbe certamente a togliere ogni dubbio che potesse puranco esistere in qualche animo che esisti ancora per una fatale malintesa.

Ma dal punto che noi cominciamo a combinarci, una rivista retrospettiva diventa inutile. Occupiamoci adunque del presente e dell'avvenire, e vi ripeto che ci troverete pronti a darvi, sia in parole, sia in iscritti tutte le spiegazioni e tutte le guarentigie che può richiedere la vostra giusta suscettività nazionale.

Ne saranno di certo i francesi conosciuti per devozione illimitata verso la patria, che biasimeranno le altre nazioni di difendere il proprio territorio contro i veri loro nemici, e che vorranno obbligarvi a fare il contrario di quanto essi faranno sempre nel loro paese.

Vogliate aggradire, o signori, i sensi della mia alta considerazione.

L'inviato straord. e ministro plenip.
della Repubb. franc. in missione a Roma
Ferd. De Lesseps.

Ai signori membri del Triumvirato in Roma.

Roma, 28 *maggio*. — Sterbini invia da Frosinone rapporti soddisfacentissimi: raccoglie armi ed armati.

— Garibaldi è entrato nel reame di Napoli con un proclama dove fa noto ai Napolitani di entrare non come nemico, ma solo per ristabilire l'ordine e la libertà: la città di Arci gli ha mosso incontro con bandiera bianca.

— Michele Mannucci preside di Civitavecchia ha pubblicato un opuscolo, nel quale giustifica pienamente la sua condotta, e dal quale risulta ad evidenza che la difesa di Civitavecchia fu impossibile per colpa del Ministero di guerra. (*Speranza*).

— Oggi verso le 4 è giunta in Roma una forte compagnia di volontari Folignani, tutta gioventù di bello e fiero aspetto. (*Contemp.*)

Una lettera di Loreto giunta ieri in Roma dà la notizia, che gli austriaci avendo spinta una riconoscenza alle barricate esterne di Ancona, ne sono stati con perdita ributtati. In quel porto intanto era entrato l'*Asmodee*, vascello francese, garantendo la popolazione da qualunque intervento austriaco o napolitano per via di mare. (*Pallade*).

— 29 *maggio*. — L'assenza de' cardinali e del Papa non ha impedito i Romani dal celebrare sabbato coll'usata divozione la festa di S. Filippo Neri. Alla chiesa nuova da mane a sera vi è sempre stata folla di cittadini d'ogni ordine. La messa pontificale è stata cantata da un vescovo con musica di cappella e con grande solennità.

— Ieri sera vi fu adunanza segreta dell'Assemblea, ove i Triumviri ebbero testimonianze non dubbie della fiducia che tutti ripongono in essi, che offesi dai sospetti contr'essi levati dai dispacci del signor Lesseps erano apparecchiati a ritirarsi.

— Tutte le corrispondenze di Roma che passano per la Toscana sono dissuggellate e lette dalla polizia austriaca, e qui sono stati ricevuti aperti tutti i pieghi passati per colà. (*Positivo*).

— Questa mattina sono partite truppe per andare contro i tedeschi. Credo siano quelle stesse tornate da Velletri. Un corpo di circa 6 uomini è rimasto sotto Garibaldi per infestare il regno di Napoli. Sono state sequestrate qui in Roma tutte le proprietà del re di Napoli. Il palazzo Farnese, la Farnesina, gli orti farnesiani, la chiesa de' Napoletani, il palazzo di Caprarola, trovansi coteste robe tutte in vendita.

Ieri di giorno la Repubblica prese possesso del palazzo Farnese, e non so il perchè per prenderlo vi portò 4 cannoni, che furono posti ai quattro angoli del palazzo. Oggi fanno l'inventario.

La squadra spagnuola partita il giorno 21 corrente da Barcellona, secondo il *Monitore Toscano* sarebbe arrivata a Gaeta, ove avrebbe di già sbarcati [illegible] uomini.

Ferrara, 29 *maggio*. — È stato in Ferrara ripristinato il governo pontificio, e adottate le stesse disposizioni che a Bologna, alle quali rimandiamo il lettore. Disarmo, ricollocamento degli stemmi pontificii, ecc. ecc. A preside della provincia è stato eletto il conte Filippo Folicaldi assente. Ne terrà le veci per interim il conte Pietro Bertazzoli. Gli atti governativi del commissario straordinario, monsignor Bedini, non si pubblicano che col visto del generale austriaco Gorzkowski che ha il suo quartier generale in Bologna a Villa-Spada.

Ancona, 27 *maggio*. — Gli Austriaci, girando di fianco sopra Ancona, hanno da Osimo mandato ad intimare la resa alla città. La risposta del preside fu che la città era troppo bene apparecchiata a riceverli.

I Tedeschi sono intorno Ancona. I loro picchetti di riconoscenza cercano con istanza i Napolitani e non li trovano

Fuligno, 26 *maggio*. — Ieri mattina partì di nuovo per Roma la compagnia nazionale di Fuligno ritornata da Spoleto con le truppe del generale Arcioni.

Ieri mattina vennero da Macerata i rappresentanti del popolo Caldesi e Serpieri, non che il colonnello Forbes, mandatari del Triumvirato per le province, e dopo qualche ora di dimora ripartirono per Perugia. Hanno pubblicato una circolare, con cui invitano tutti i cittadini a depor le armi, prima che vengano le tolte dai tedeschi, e farne deposito in Fuligno. Essi sono iti in Perugia per discoprire se per colà avanzino gli austriaci.

(*Italia del Popolo*).

ESTERO.

STATI UNITI. — La quiete regna sempre nel Canada. A Nuova York ebbe luogo ai 10 giugno un grave incidente originato da una disputa fra il signor Macready il tragico inglese e Torrest il suo concorrente. La contesa divenne sì viva, che la milizia giunse a far fuoco sul popolo, e venti persone furono uccise ed altrettante gravemente ferite. Il popolaccio appiccò fuoco al teatro, ma i soldati e la polizia lo impedirono dal distruggere l'edifizio.

Il signor Macready che fortunatamente non rimase ferito, partì per Boston. Il giurì sentenziò che erano giustificate le cause per cui erasi fatto fuoco sul popolo, ma che se si fosse chiamato un sufficiente numero di agenti della polizia si sarebbe potuto evitare l'uso delle armi da fuoco.

FRANCIA. — Parigi 28 *maggio*. — Il *Constitutionnel* dà i seguenti ragguagli relativi all'apertura dell'Assemblea legislativa.

Verso un'ora, all'ingresso del palazzo dell'Assemblea per la piccola porta di via di Borgogna, un'ala di sergenti di città proteggeva con pena i sorvegnenti rappresentanti contro le grida di *Viva la Montagna! Viva la Sociale! Viva l'amnistia!* dalle quali venivano assaliti come da un segno d'ingiunzione. In seguito al rifiuto dei rappresentanti di associarsi alle pazze vociferazioni di tali individui, le minaccie assumevano un carattere di violenza che annunziavano delle vie di fatto vicine. Fu ad un tal punto, che non essendo più lecito di dubitare del risultato di simili manifestazioni, si dovette impiegare la cavalleria per dissipare quei sediziosi assembramenti.

— Verso le sei e mezzo numerose bande circondarono di nuovo l'Assemblea, e fu forza d'impiegare la cavalleria per dissiparle. Ebbero luogo alcuni arresti; tra gli arrestati vi fu un uomo ben vestito, su cui si trovarono due pistole ed una considerevole somma di danaro.

Qualche momento prima il signor Boichot, uscendo dall'Assemblea pel cancello in faccia al ponte, era stato conosciuto, ed ebbe la prontezza di sottrarsi all'ovazione, che pareva gli volessero fare.

— Una scena, che non sappiamo come qualificare, avvenne quest'oggi nella sala delle conferenze dell'Assemblea nazionale. Il venerando presidente decano signor de Kératry, fu preso a parte con una ressa estrema da un certo numero di Montagnardi, che, secondo la solita formola in simili casi, rimproveravagli di avere *inquietata* la popolazione parigina, levando la seduta e lasciando invadere gli aditi del palazzo da una forza armata che non era stata, dicevan essi, preliminarmente da lui richiesta. Il signor de Kératry, rigettando questi assurdi attacchi, approvava pienamente le misure prese di suo consentimento per proteggere la sicurezza e la libertà dei rappresentanti e dell'intiera Assemblea. Egli non poteva comprendere, diceva, come dei cittadini amici dell'ordine potessero fare di quelle misure protettrici e necessarie un gravame alla sua persona. Quindi, siccome per iscusare le violenze di tuono e di linguaggio che permettevansi, non lasciavano di ripetere che avevano per la sua età tutto il possibile rispetto, il signor di Keratry con accento di sdegno, e col sentimento della propria dignità, cui vivamente applaudirono la maggior parte de'testimonii di quella scena, aggiunse ch'egli ben credeva di avere altri titoli alla stima ed ai riguardi de'suoi colleghi, più che non fossero quelli dell'età o del casuale suo grado di presidente.

Parigi, 30 *maggio*. — *Cronaca parlamentare*. — All'aprirsi della seduta il presidente decano legge una lettera del colonnello Ambert, che dà le sue dimissioni di rappresentante del Lot a causa dell'incompatibilità delle sue funzioni militari con quelle di rappresentante. Molti rappresentanti domandano congedi; accordati. Un errore incorso ieri nello scrutinio di divisione è rettificato e non ne muta per nulla il risultato. S'apre una discussione sulle elezioni d'*Eure e Loire*, tuttochè fossero appoggiate nella seduta di ieri. Qualche oratore avrebbe voluto che l'Assemblea pronunciasse un rimprovero, ovvero una qualche parola di rincrescimento per la parte presa a queste elezioni dal Consiglio generale di quel dipartimento. La sinistra e la Montagna vorrebbero, e con fracasso non poco, che l'Assemblea dichiarasse per la riprovazione. La maggioranza illuminata per via delle stesse lettere lette dai membri opponenti, non sembra disposta ad approvare consimili attacchi. Il ministro dell'interno dà spiegazioni precise sulla condotta imparziale del Governo nelle elezioni. Esso si astenne dall'esercitare la benchè menoma influenza.

Soltanto ha fatto il suo dovere, cercando mantener l'ordine dappertutto. L'intiera Assemblea passa all'ordine del giorno. La sola Montagna si alza alla controprova e si richiama, e grida al suo solito.

È ripresa la verificazione delle elezioni: sono adottate quelle del dipartimento della *Mayenne* unitamente a quelle della *Meurthe*, della *Mosa*, del *Morbihan*, della *Mosella*. È sospesa l'elezione del signor Sois per non aver egli giustificata l'età. Sono ammessi i 7 rappresentanti della *Nièvre*, eccetto il signor Bochuz che è nello stesso caso del signor Sois. Il signor Gambon dà lettura di un affisso pubblicato in uno dei cantoni della *Nièvre* che smentiva la messa in accusa del presidente della repubblica. Il signor Gambon dice che questa novella era falsa, perchè era stato posto in accusa altresì il Ministero (*si ride*).

Io domando che le elezioni sieno nulle, e che il signor Léon-Faucher sia posto in accusa per aver annunziata una falsa novella (*bravo! urli dalla Montagna*).

Il signor Baroche legge una lettera scritta dal signor Gambon ai suoi amici della *Nièvre*, ove è scritto che non solo il Ministero è posto in accusa, ma che era moltre arrestato e mandato a *Vincennes*.

Dopo una lunga discussione su quest'incidente si passa all'ordine del giorno. Le elezioni del dipartimento del Nord furono cagione di un nuovo incidente. Il signor Antony Thoaret è denunciato come non francese. Ha tto richiami alla tribuna per addurre le prove della sua eligibilità, e le prove offerte parvero soddisfacenti: furono quindi dichiarate valide le elezioni di questo dipartimento.

Parigi, 30 *maggio*. — La Montagna è affatto al buio di tutto ciò che meglio dovrebbe sapere. Essa ha fatto richiami quando il signor d'Aguessau disse che una frazione di popolo non era popolo.

Nulla è più ortodosso con tutto ciò in fatto di istituzioni democratiche, e il sig. Ledru-Rollin dovrebbe bene inculcario a' suoi fedeli, perchè almeno non s'ignora. Al mese di giugno ultimo, quando discutevasi all'Assemblea costituente l'elezione del signor Luigi Buonaparte, dell'uomo stesso che 6 milioni di voti hanno quindi condotto alla presidenza della repubblica, noi ci ricordiamo d'aver inteso il signor Ledru-Rollin che voleva far annullare quell'elezione, invocare questo principio stesso che una frazione di popolo non è il popolo, per giungere, è vero, a questa conclusione stranissima che l'Assemblea poteva annullare un'elezione cui solo una frazione di popolo aveva cooperato.

Il sig. Ledru-Rollin sapeva benissimo perchè andava divagando, ma se la conseguenza era assurda, il principio era vero e incontestabile, e l'oratore citava con autorità la costituzione montagnarda del 93, da cui la nostra costituzione del 1848 ha preso ad imprestito una dichiarazione analoga, cioè che una frazione di popolo non è popolo.

— Ecco i risultati dello spoglio degli scrutinii dell'Algeria. Emilio Girardin, 1556 — Enrico d'Orléans, 1432 — Di Rancé, 1319 — Emilio Barrault, 1303 — Enrico Didier, 1242 — Rodichon, 928 — Di Beboi, 186 — Ferdinando Barrot, 164. — La difficoltà incostituzionale relativa ad Enrico d'Orleans fu sollevata nella 2.a sessione elettorale. L'ufficio 6.o ha deciso, che i bollettini, ove era inscritto quel nome, erano incostituzionali, e che in virtù dell'articolo 57 della legge elettorale non dovevano nemmeno essere posti in lista. D'altra parte il 1.o uffizio, componente l'uffizio centrale, ha annullato questa decisione.

Riproduciamo testualmente la deliberazione presa a questo riguardo.

« Considerando da una parte che l'articolo 10, § 2 della costituzione avendo aboliti tutti i titoli di nobiltà, ne risulterebbe che i voti contenenti le qualificazioni di duca, o principe non debbono più essere tenuti validi ne' risultati degli scrutini, come incostituzionali;

« Considerando d'altra parte, che la costituzione non contiene riguardo ai membri dei due rami della famiglia de' Borboni alcuna disposizione che li privi de' loro diritti politici e li ponga fuori della costituzione; Considerando che se il decreto eminentemente transitorio del 26 maggio 1848, che ha proscritti tutti i membri di questa famiglia, combinato cogli articoli 25 e 26 della costituzione, rende nulli i voti emessi in favore di Enrico d'Orleans, bisogna convenire che il decreto è impotente ad infaccare que' voti d'incostituzionalità. L'ufficio ha deciso conformemente al voto del segretario ed alla maggioranza di quattro voti contro uno, che non è il caso di comprendere fra i voti incostituzionali quelli emessi in favore di Enrico d'Orleans, e che bisognava contarli, lasciando all'ufficio centrale la facoltà di decidere se siavi luogo alla proclamazione di questo candidato tuttavolta che riunisse la maggiorità di voti, ed all'Assemblea nazionale di deliberare sulla validità dell'elezione. »

Marsiglia, 1 *giugno*. — Le proposizioni fatte dall'inviato straordinario francese Lesseps ai Romani, e spedite da questo a Parigi per essere approvate, furono dal Governo francese respinte.

Quest'oggi, dietro ordini ricevuti, s'imbarcano nuove truppe destinate per la Romagna.

UNGHERIA. — La *Gazz. d'Augusta* si lagna dell'insufficienza del soccorso russo; i 150m. Russi, essa dice, esistono più sulla carta che sul terreno ungarico. Inoltre l'esercito incontra non lievi ostacoli nell'approvvigionarsi.

BIBLIOGRAFIA.

Una delle opere più curiose e più interessanti che sia venuta in luce in Francia da qualche anno in quà, è senza fallo la collezione delle lettere di Enrico IV, pubblicata dal signor Berger di Xivrey membro dell'Istituto di Francia.

Il carattere cavalleresco, sottile, sagace, energico di quel gran re è rivelato interamente in questa vasta corrispondenza, che spande in pari tempo una viva luce sulla maggior parte de' personaggi che si distinsero a quell'epoca.

Quando si riguardi al movimento degli spiriti nel corso di questi venti ultimi anni, che traevali ad appassionarsi di ricerche storiche, ed a studiare ogni grand'uomo per farlo rivivere in qualche modo per via dei loro più intimi fatti, si comprenderà come la società Europea obbedisse ad un istinto secreto che la avvertiva a prepararsi alla lotta gigantesca che stava per scoppiare nel proprio seno; direbbesi che dessa si affrettasse a raccogliere i tesori di quei materiali per meglio guarentire da un imminente naufragio le memorie della sua gloria passata. Questo lavoro andava compiendosi a sua insaputa, per un impulso tutto provvidenziale, poichè niuno allora avrebbe preveduto che una terra così fiorente si sarebbe trovata così vicina all'abisso. Il signor Berger de Xivrey per via d'incessanti ricerche, e di una erudizione profonda avrà per proprio conto contribuito a questo gran ricuperamento, colla sua opera su Enrico IV.

In quest'opera la casa di Savoia occupa una parte importante, cosicchè questa collezione è tanto preziosa pei Piemontesi quanto pei Francesi stessi; quindi è che proviamo un sentimento di viva soddisfazione quando seppimo che il giovane re di Sardegna appena salito al trono erasi degnato di dare al signor Berger di Xivrey uno splendido contrassegno della sua stima, nominandolo cavaliere dell'ordine di S. Maurizio e Lazzaro.

Il re Vittorio Emanuele nell'inviare questa decorazione all'istoriografo di Enrico IV, provò d'aver compreso come col coraggio, la lealtà, la tenacità, ed una prudenza incessante, un piccolo re di Navarra abbia potuto divenire un gran re di Francia.

D. di D.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Torino, 3 *giugno*. — Stamane ebbe luogo una passeggiata militare della prima legione della guardia nazionale, cui concorsero circa quattrocento militi ed ufficiali. Essi si recarono fin presso la villa Amoretti a Porta Nuova. Noi vorremmo che divenissero comuni questi convegni, i quali, oltre all'utile di addestrare maggiormente ai militari esercizii, stringono sempre più i legami di fratellanza fra le persone componenti la milizia e le diverse compagnie.

Firenze, 1 *giugno*. — Ci scrivono: Ci viene confermata la notizia, che fra poco avremo fra noi Radetzky; intanto ebbe qui luogo un pranzo, ove intervenne con alcuni diplomatici il generale d'Aspre. Fu notato, perchè parve un po' strana, la presenza dell'ambasciatore di Francia.

Corre voce che il Papa verrà a Firenze col granduca per recarsi poi a Bologna a instaurarvi di là il suo Governo. A Livorno vi sono 3500 Austriaci, i quali stanno ritirati nei forti. Da questa mattina dicesi comunemente, che dopo un grosso scontro fuori d'Ancona colla peggio degli Austriaci, e due giorni di accanita resistenza, la città siasi arresa.

Roma. — Ci giunge in questo punto per via privata una lettera di Genova, la quale ci assicura, che Oudinot ha ricevuto l'ordine di attaccare Roma, e che Lesseps si sia ritirato.

— Una nota, diretta il dì 29 maggio dal sig. Lesseps al Consiglio Municipale di Roma, conferma la surriferita notizia di nostra corrispondenza. Dopo ivi esposte varie ragioni, consiglia i romani ad arrendersi, e di accordare alle truppe francesi di entrare in Roma; altrimenti fa loro intendere, che cessato fin d'ora in lui ogni mandato per trattare, resta libera l'azione al generale Oudinot.

Parigi, 31 *maggio*. — Nella seduta di ier l'altro al palazzo del Consiglio di Stato, l'adunanza dei Rappresentanti moderati, ha deliberato sulla lista dei candidati per l'ufficio definitivo dell'Assemblea legislativa. Codesta lista eragli stata presentata dal suo Comitato. Il signor Dupin seniore avendo ottenuta la maggioranza, fu proclamato candidato per la presidenza. — Furono destinati per le funzioni di vice-presidenti i signori Baroche, generale Bedeau, Daru, Denis, Benoit, Jules de Lasteyrie e de Sèze.

Sulla proposta di un membro che s'intese coll'Adunanza presieduta dal sig. Dufaure, il presidente sig. Molé ha dichiarato che tutto erasi disposto a conciliazione, e che stavasi per comunicare con codesta Adunanza onde intendersi con essa tanto sulla scelta delle persone, come intorno a tutte le questioni di politica esterna ed interna. (*Corrisp.*)

Parigi, 30 *maggio*. — Tumultuosa oltre ogni credere, fu la tornata dell'Assemblea d'oggi, non mai essendovi state tante e sì violente interruzioni nell'ultima Assemblea. Incidente succedette ad incidente, finchè uno dei segretarii, lasciato il suo posto, si temè che l'adunanza sarebbe stata terminata a forza. L'origine del tumulto fu una lagnanza del sig. Chavoix che si fosse allontanato il signor Cauvin dal suo posto di comandante militare del palazzo legislativo. Sembrava esausta la discussione quando il signor Ledru salì in bigoncia, e nonostante alte grida che chiedevano l'ordine del giorno, insistè per esser udito.

Il presidente si adoperò invano, in un immenso tumulto, per indurre l'onorevole rappresentante a permettere all'Assemblea di essere consultata nel corso che doveva prender la discussione. Terminò la contesa col porsi il cappello e sospendere la seduta. Ciò irritò i membri della sinistra e, quando fu ricominciata la seduta, mostrarono la loro disapprovazione colle più alte grida. Il presidente fece qualche osservazione al signor Ledru. Questi allora dichiarò che la ringhiera non era più libera e rifiutò di parlare. Nacque allora un immenso frastuono nella sinistra: quattro segretarii diedero le loro dimissioni. È impossibile di dipingere la scena di confusione che allora ebbe luogo. Alcuni dell'estrema sinistra sorsero e volevano lasciar la Camera in corpo, ma i loro men violenti colleghi gl'indussero a rimaner al loro posto. Il presidente ritrattò alcune parole e il tumulto cessò. Il signor Ledru domandò un' inchiesta parlamentare sui fatti per cui erasi lagnato, ma l'Assemblea con gran maggioranza passò all'ordine del giorno.

— *Messaggio del Presidente della Repubblica francese all'Assemblea legislativa.*

Cittadini Rappresentanti,

Il suffragio universale v' impone un nobile incarico, quello di continuare l'opera incominciata dall'Assemblea precedente: voi non fallirete a quest'alta missione.

In tutte le questioni interne od esterne voi potete far fondamento sul nostro leale concorso, come noi facciamo sul vostro.

All'estero noi conserviamo speranza che la pace del mondo non sarà turbata; le negoziazioni diplomatiche che sono intavolate ci comandano una grande riserva; tutto ciò che possiamo dirvi, è che noi abbiamo il più vivo desiderio di conservare la pace, ma che sapremmo se fosse uopo, difendere con successo (avec bonheur) l'onore della bandiera francese.

All'interno noi introdurremo con misura le sole riforme giudicate necessarie; quelle di finanza meriteranno segnatamente tutta la vostra attenzione: avremo a risolvere insieme il doppio problema di accrescere le risorse dello Stato e diminuirne i pesi.

La questione l'amnistia sarà maturatamente studiata, obbligati a resistere ad un tempo agli impeti della generosità, e a quelli di un legittimo rigore, cercheremo di accoppiare una savia indulgenza ad una giusta severità.

La riorganizzazione del credito avrà d'uopo di tutta la vostra sollecitudine. Noi vi sottoporremo molti progetti di legge destinati a riaprire le esauste sorgenti del commercio e dell'industria.

Con ciò soltanto noi potremo risparmiare alla Francia funeste agitazioni, di cui s'avrebbe per sempre a pentire. Saremo abbastanza felici se noi giungeremo con voi a consolidare le regolari istituzioni, assicurando in pari tempo lo sviluppo delle libertà saggie e moderate. »

Questo è il testo del messaggio inviato, dal presid. della repubblica ai rappresentanti del popolo. Un nuovo Ministero è formato sotto la presidenza del signor Odilon-Barrot. Questo è formato, a quanto ci si assicura, nel modo seguente:

Nuovo Ministero

Odilon-Barrot, presidente del Consiglio senza portafoglio.
Dufaure, ministro dell'interno.
Maresciallo Bugeaud, guerra.
Béchard, affari esteri.
Vavin, giustizia.
Ippolito Passy, finanze.
Larabit, commercio.
Alessio de Torqueville, istruzione pubblica.
Fialin de Persigny, lavori pubblici e agricoltura.
Ammiraglio Cécille, marina e colonie.
Robillot. Prefettura di polizia.

Questo messaggio è annunziato come probabile per la seduta d'oggi, 31 maggio.

(*) *Riceviamo questo messaggio stampato quale vendesi nelle vie di Parigi.*

Ungheria. — Dopo la presa di Buda (21 maggio) Gorgey avendo seppellito Henzi cogli onori militari, marciò verso Gran con 25 mila uomini.

12 mila Austro-Russi che erano entrati in Transilvania furono respinti nella Valachia da Bem il quale occupò quindi questa piazza con 15 mila uomini.

Sinora non ci risulta dai giornali austriaci che i Russi abbiano potuto penetrare nell'Ungheria.

Borsa di Parigi, 30 *maggio*. — Il ribasso che minacciava da due giorni i fondi pubblici scoppiò oggi con gran forza, e si fece sentire sulla maggior parte dei valori.

L'incertezza che regna ancora sulla composizione del nuovo gabinetto, la tema che si ha generalmente, che nell'Assemblea, pel minimo pretesto si facciano discussioni violente e appassionate, e soprattutto l'aspetto minaccioso delle cose estere, contribuiscono a scoraggiare gli speculatori sul rialzo. Insomma la borsa oggi è considerata come molto cattiva. Il 5 0|0 chiudesi a 81, 50 in diminuzione di 1, 90 e il 3 0|0 a 52 in diminuzione di 1, 50.

Borsa di Parigi, 31 *maggio*. — I fondi pubblici continuarono oggi a calare durante la prima parte della Borsa; si rafferrnarono quindi in seguito a qualche compra. La tornata di ieri contribuì pure allo scoramento dei compratori. Non circolò nulla di nuovo; si parlò solo di una nuova combinazione ministeriale, la quale si limiterebbe ad una semplice modificazione del gabinetto attuale.

Il 5 per 0|0 si chiude a 81, 25 in dimin. di 25 c., ed il 3 per 0|0 a 52, 50 in aumento di 50 cc.

Iscrizione apposta in Ivrea alla casa di Ettore Perrone.

In queste case
del luogotenente generale
bar. Ettore Perrone *di San Martino*
da Ivrea
che per la Indipendenza italica
esulò in Francia e cadde a Novara
alquanti di lui concittadini
posero questa pietra
perchè si onori la memoria di un prode
e si temperi a' suoi il dolore di tanta perdita
se pur si perde chi vive e muor per la Patria
MDCCCXLIX.

A. Paravia.

Quanto prima noi ci proponiamo di aprire una sottoscrizione per innalzare in Torino un monumento alla memoria di questo generoso Italiano, e commemorativo di tutti i prodi che caddero nella guerra dell'Indipendenza.

S. NICCOLINI *gerente*.

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Per l'estero; anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini.
Un sol numero, cent. 40.

L'uffizio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi franco di posta alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

Prezzo delle inserzioni. Centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per Torino, all'uffizio del Giornale, via dell'Arcivescovado, di fronte alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.

Napoli - Fadda-Marghieri libr.
Ginevra - Cherbuliez.
Parigi - Uffici di corrispond. Delaire e Lejolivet
Londra - P. Rolandi libraio

Anno II. — Torino, Martedì 5 Giugno 1849. — N.° 445.

TORINO

4 Giugno

IL RITARDO È FATALE (1)

Noi abbiam detto che, a parer nostro, la Francia dovrebbe risolutamente affacciarsi con un'armata in Piemonte, per troncare dapprima la tresca delle spedizioni austriache, quindi per rimettere l'equilibrio europeo già compromesso, se non ancora distrutto, e infine per provvedere al decoro del nome francese. È questa una opinione che noi abbiamo spontaneamente manifestata, perchè la intendevamo così. Ciascuno è libero di rendersi quanto voglia ridicolo, con attribuirci segrete ispirazioni e peregrine notizie; noi sappiamo di aver detto il *nostro* pensiero tal quale l'avevam concepito (2), e colla medesima indipendenza intendiamo ora di aggiungere quelle altre riflessioni che ci sorgono dal vedere che forse, malgrado tutto, l'intervento francese non rimarrà che allo stato di un semplice voto del *Risorgimento*.

È impossibile il supporre che gli uomini da cui è governata la Francia non sentano tutto il peso della umiliante posizione in cui si son posti. L'Austria non interviene soltanto in Italia, ma comanda ed usurpa. La quistione non è più d'*influenza*, ma di franca usurpazione. Fra il rimettere *l'ordine*, e l'esercitare le funzioni della sovranità, e far leggi, e processare, e fucilare, e tassare, e sciogliere le guardie nazionali, e sopprimere gli statuti concessi e giurati da'principi, la differenza è troppo sensibile, perchè dovessimo noi soli scoprirla, e più di noi non la vegga il governo che regola la Francia, che fu sempre, e dovrebbe esser sempre, e per mille evidenti motivi, gelosa della preponderanza austriaca sulle varie parti d'Italia.

Pure si affetta di non riconoscere l'errore commesso, e si opera in modo da far sospettare che la migliore armonia sussista inalterata tra i Gabinetti. In altri tempi non già una invasione formale, ma il semplice cenno d'un intervento austriaco avrebbe sollevato contro il Governo francese una tempesta di opposizioni; e Thiers e Barrot avrebbero, più che ogni altro, esaurito tutto il terribile ed il patetico della loro parola. La differenza delle epoche è dunque sufficiente a scusare questa aperta abdicazione de' loro principii? Ecco il problema che noi abbiamo freddamente proposto a noi stessi; e crediamo che, senza il menomo sfoggio di patriottismo o di democrazia, si può chiedere loro il permesso di dimostrare che si sono grossamente ingannati.

Le cause che tengono il Governo francese invischiato in questa deplorabile inazione non son poi un mistero. Quando ognuna delle potenze europee interviene dove, e come meglio al suo interesse convenga, non istaremo a supporre che la teorica astratta del non-intervento possa aver sedotto un Governo, a cui l'astenersi dal partecipare agli affari altrui riesce sempre un difficile sacrificio. Quando senza riguardi di sorta la diplomazia russa ed austriaca hanno operato a lor modo, e non temono di aver ferito la suscettibilità del Governo francese, non crediamo poter supporre che l'influenza di riguardi diplomatici abbia il menomo peso negli uomini che lo guidano. Tutto dunque è ridotto alla sola ipotesi di un'occulta partecipazione a' progetti dell'assolutismo, per timore dell'interna demagogia. L'una e l'altra idea probabilmente influiscono insieme sui consigli del Gabinetto repubblicano; ma entrambe fan correre evidentemente il gran rischio di partorire un solo effetto possibile, una vicina e dolorosa delusione

Certo, abbiam troppi fatti oramai che disvelano con qual sentimento di compiacenza un certo partito in Francia si affretti ad applaudire ai rovesci che lo spirito di emancipazione va soffrendo all'estero. Poco fa ogni oratore e scrittore francese aveva la pretensione di riguardare qualunque moto di risorgimento straniero, come il glorioso frutto della rivoluzione di Febbraio: ora, una specie di panico sembra invece prevalsa, quasichè una condizione assoluta del proprio riposo consista nella sommissione generale de' popoli che stanno attorno alla Francia. Noi non siamo così leggeri da supporre in questo fenomeno più di quello che esprime: non andremo fino ad immaginare che nel partito moderato in Francia l'altrui schiavitù si tolleri e si desideri come mezzo ad una interna ristaurazione. È ben più naturale e ragionevole il credere che ci si vegga soltanto un mezzo di compressione legittima, una speranza di quella tranquillità che pur troppo la Francia ha perduta dacchè divenne repubblica.

Ma quello che ci è stato sempre impossibile concepire, lo abbiam detto in principio, e non crediamo soverchio il ripeterlo, è il vincolo che il Governo francese ha creduto poter supporre tra il trionfo dell'assolutismo all'estero e la depressione dei partiti anarchici nell'interno. Abbiam sempre creduto, e il fatto di giorno in giorno ci dà ragione, che una setta, la quale non può raccomandarsi sulla menoma idea plausibile, ma sa invece mettere in giuoco tutti i dolori delle classi laboriose, e tutte le aspirazioni del popolo, se può essere mai combattuta, non può che coll'unico mezzo di ridurla alla nudità del suo sistema, e strapparle i prestigi, le generose apparenze di cui le riesca coprirsi. Finchè i riformatori socialisti ci parlino delle loro utopie economiche, essi non troveranno dalla parte loro che uomini di partito e di minoranza. Han troppo commentato e spiegato le loro idee, si son troppo arrischiati a darne de' pratici saggi, perchè il semplice buon senso delle masse non basti a vederne il ridicolo e l'assurdità Quanti sono coloro che di buona fede si sappiano illudere ancora sulla realtà del falanstero, sulla possibilità degli opificii nazionali, sui vantaggi di una *banca del popolo* ec.? Se ancora ne restano, non si dovrebbe per ottenerne un disinganno completo, che invitarli alla prova dell'esperienza. L'esperienza distrusse il sansimonismo; l'Icaria è stata la tomba del cabetismo; la bancarotta ha esinanito le eccentricità di Prudhon; non si dovea che permettere un saggio pratico alle strane combinazioni proposte da Considérant per veder caduta in dispregio la frazione che si rannoda sotto la sua bandiera. Il partito *rosso* in Francia non è mai stato, e non potrebbe esser mai qualche cosa per ciò ch'egli è realmente, ma per ciò che il sistema del Governo gli permette di simulare. Nessun uomo di buon senso è disposto a subire le allucinazioni dell'ascetismo sociale di quel partito; ma quando gli si porge l'occasione di abbandonare quel campo, e gettarsi nelle argomentazioni della ragione comune, è allora soltanto che comincia a divenire importante; perchè allora invece di un Prudhon che ascenda alla tribuna per maledire la Provvidenza e la proprietà, si ascolta un Ledru-Rollin che propugna la causa di un'Italia abbandonata all'oppressione austriaca, che si appella alla generosità del cuore francese, che vi descrive l'abbiezione in cui la repubblica per colpa del suo Governo è caduta, che vi mostra evidentemente violato un articolo della sua costituzione, che vi minaccia l'invasione dello straniero che vi fa sentire alle spalle la baionetta cosacca. L'opinione del pubblico ne resta scossa, e si riconcilia cogli uomini che poco prima abborriva, di modochè l'abbandono de' popoli oppressi, quel trionfo della reazione all'estero, nella quale i moderati cercavano forse un mezzo di compressione all'interno, diviene appunto il mezzo di cui il partito sovversivo si nutre, si fortifica, e poco a poco s'ingigantisce.

A questo primo errore, divenuto oramai palpabile per l'inaspettata importanza che nella nuova Assemblea i *rossi* han presa o aspirano ad acquistare, si aggiunga il falso calcolo su cui materialmente il Governo intende appoggiarsi. Non è più possibile dissimularlo. In Francia l'armata vuolsi oramai riserbare pei que' giorni fatali dai quali non si sa quanto si possa esser lontani. Si teme, e con ragione, un nuovo Giugno, e non si conta che sull'armata. Impegnarsi in una guerra straniera parrebbe un volersi a bella posta privare del solo mezzo di salvezza che si possieda.

Ora questo calcolo aveva tutta l'apparenza d'una maturità di giudizio, finchè gli avvenimenti delle ultime elezioni non ne ebbero sconcertate le basi. Ma dopo la candidatura di Boichot e di Rattier, e l'insolente portata delle loro parole, a chi conti sopra l'armata abbiamo il diritto di domandare: chi potrà mai garantire lo spirito dell'armata? Questa illusione dappertutto è possibile e lecita, fuorchè in Francia, dove le più radicali rivoluzioni si compirono alla presenza e col concorso dell'armata. Che oggi il tarlo dell'anarchia vi sia già insinuato, niuno, crediamo, ne dubita. Si vorrà dunque supporre che il lasciarla perpetuamente in contatto degli uomini, il cui più grande affare è appunto il trarla dalla parte dell'anarchia, sarebbe il miglior mezzo di depurarne la disciplina, e fortificarne lo spirito? Non è piuttosto evidente che l'ozio, che l'atmosfera di una stampa seduttrice e licenziosa finirà per trapiantare l'istinto del disordine in coloro medesimi che son destinati a combatterlo? Non è ancora evidente che se una speranza di conservarli alla causa dell'ordine esiste, è appunto il risuscitarli ai sentimenti del dovere militare, spingendoli ad una spedizione, dalla quale o la gloria, e il decoro del nome francese dipenda? Noi non siamo nè Francesi, nè in Francia; ma se è possibile argomentare sui dati che i fatti e la stampa ci offrono, crediamo di poter dire che quanto più si perpetua l'inazione dell'armata francese, tanto più l'opposizione *rossa* si troverà in grado di accrescere le sue probabilità di successo. Se fra i decreti del destino è scritto che la Francia debba dare ancora una volta il doloroso spettacolo di una guerra civile, noi auguriamo al paese, auguriamo alla civiltà, che il soldato non si trovi nella possibilità di concorrervi. La lotta tra l'uno e l'altro uomo del popolo sarà sempre una lotta di pochi coi molti, dell'anarchia coll'ordine; il sangue del cittadino sarà versato, ma infine l'elemento sociale sarà sicuro di restarvi vittorioso. Ben altro è il rischio a cui la Francia si espone, e con essa l'umanità, quando ad ogni costo si vuole che il cittadino venga alle prese col militare: un momento di defezione deciderebbe; e la defezione avvenuta, l'elemento sovversivo diventerebbe invincibile.

Tra, dunque, perchè l'insensibilità del Governo francese sulla quistione straniera snatura e corrompe l'opinione del pubblico, tra ancora, e più perchè espone l'armata ad un funesto contatto, noi crediamo che l'attuale sistema tende unicamente a fortificare il partito dell'opposizione ardente. Ora se mai o in un modo o in un altro, quel partito riuscisse ad avere il di sopra, è ben facile il prevedere che la guerra, evitata con tanto sacrificio dell'onor nazionale, sarebbe immancabilmente decisa nel primo giorno del suo trionfo. Sicchè l'ultimo termine e la più semplice espressione della politica che il Gabinetto francese ha abbracciato, e con tanta cura si studia di conservare, in quanto all'interno non sappiamo ben dire quale sarebbe, ma riguardo all'estero sarebbe quella medesima guerra da cui si vuol oggi sfuggire. Ora tra una spedizione operata in questo momento da un Governo conservatore, e tra una guerra di

(1) V. *Risorgimento*, num. 439 e 441.

(2) L'*Opinione* ci attribuisce un plagio. L'idea d'una spedizione alla *Spezia* è stata realmente annunziata in quel giornale, un giorno prima che noi ne avessimo fatto parola. Non per contrastarle la priorità, ma per levarci d'addosso l'imputazione d'un plagio, possiamo francamente assicurare che l'autore del nostro articolo era affatto ignaro di quello dell'*Opinione*, ed è ora dolente di questa fortuita coincidenza.

L'*Opinione* inoltre ci qualifica per ispirati dal ministro d'Azeglio. Quest'altra supposizione ci conduce a riflettere, che se le argomentazioni politiche di quel giornale sono così ben fondate come l'ispirazione d'Azeglio nel *Risorgimento*, i lettori possono esser certi che la politica dell'*Opinione* non è che un insieme di castelli in aria.

APPENDICE.

—

LETTERE PARIGINE.

V.

Kératry. — 15 Maggio. — Ledru-Rollin. — È sempre Changarnier. — Situazione di Ledru-Rollin. — Suffragio universale. — Chateaubriand e Guizot. — Le socialiste e l'avvenire. — Normamby — L'odio contro l'Austria.

È impossibile giudicare con giustezza le cose di Parigi da starne lontani. I giornali portano nelle provincie ed all'estero un bagagliume di notizie colorite a seconda del partito che le detta, dalle quali non c'è via di poter discernere la verità. Ecco un esempio al quale applico questo mio dire.

Ella troverà co'giornali d'oggi la storia della seduta [illegible] della *Legislativa*. Se vuole seguirla con attenzione si soffermi al punto in cui il capo della Montagna rinunzia alla tribuna, perchè, com'ei dice, non vi ci trova più la libertà della discussione. Il vecchio Kératry debbe aver detto all'oratore in gran vena di paura d'un novello attentato di Maggio: — Badate, signore: gl'invasori dell'Assemblea furono del novero dei vostri amici politici: non occorre perciò infingere dei timori che non dovete avere!

Quindi un tumulto di montanari, un parapiglia, uno strombazzar d'improperii, un digrignar di denti ed un brandir di pugna che fece pochissimo onore alla cortesia francese, e che dimostrò avere io avuto torto quando le diceva che almeno almeno vi sarebbe ancora una collinetta a far le veci di montagna. I giornali inviando all'estero ed in provincia questo fatto, lo commentano di glose: i varii lettori tengono dietro attentamente alla narrazione, e poi discutono se abbia avuto torto Ledru-Rollin, o Kératry. Qui in vece ella è una semplice farsa. Non c'è nessuno che pigli in sul serio l'atto d'Achille che si ritira dalla tribuna e rinunzia alla parola: tutti sanno ch'ell'è una gherminella: e il capo della Montagna in un con tutti i montanari dentro e fuori dell'Assemblea sono benissimo persuasi che Kératry aveva ragione: quella brava gente del 15 Maggio (è evidente a tutti) non ha mai avuto nulla a che fare con Thiers, con Barrot. — Se stesse pei signori rossi, Changarnier non sarebbe generale che di nome: omai non può più dare un ordine, non può andare a pranzo, o ripulirsi il naso senza prima chiederne il permesso alla Montagna. Egli mutò il comandante delle forze destinate alla guardia dell'Assemblea: al generale Lebreton sostituì il generale Foretz... Ecco un gran delitto! Changarnier è generale in capo sì, o no? Dunque può destinare i suoi subalterni ad un ufficio meglio che ad un altro. — No! grida la Montagna: Changarnier deve ubbidire all'Assemblea. — Ammettiamo anche questo risponde la *diritta* parte: però egli si era inteso col presidente novello..... La bocca della Montagna avrebbe dovuto spalancarsi come una caverna all'udire questo argomento. Ma ella n'ebbe abbastanza di raddoppiar le grida, le ingiurie, e soffocare ogni sillogismo sotto una violenta fiumana di interruzioni.

La condotta di Ledru-Rollin, a giudicarla sui giornali e sulle relazioni che se ne spandono fuor di Parigi, pare a prima giunta inesplicabile. In quella vece ell'è spiegabilissima. Ledru-Rollin è troppo versato nelle ambagi politiche, ne'maneggi di governo per non avvedersi che questo continuo esagitare gli animi, salire la breccia a proposito di nulla, gli deve far perdere l'autorità ed il nome finora acquistato di veggente ed energico tribuno: gridar all'incendio ad ogni picciol fuoco acceso per modesta cena è troppo più impolitico che ad un capo di partito non convenga perchè, giunta l'ora dell'incendio vero, i pompieri finirebbero per non muoversi. Ledru-Rollin non è imprudente e strano nella sua condotta, se non perchè ei si trova in situazione tale da non potere altrimenti adoperare. Egli ha dietro di sè una folla che lo urta possentemente: vorrebbe soffermarsi e spandere un po' di moralità e di logica sui forsennati che lo sospingono; ma soffermarsi sarebbe tutt'uno ch'essere accusato di moderazione, di tepore, e per conseguenza tutt'uno ch'essere sopravvanzato, che perdere lo scettro di condottiero. Non appena egli manifestasse un sentimento di ragionevolezza, di pace colla società, un *hurrah*! tremendo lo capovolgerebbe, e l'orda gli passerebbe sulle membra, schiacciandole. I giornali rossi lo portarono fino ad ora in trionfo: Rollin, dissero, è il solo uomo che possa ridonare alla Francia quella quiete e quell'ordine al quale essi giornali, poveretti! sempre aspirarono. Anacreonti del disastro e della ghigliottina hanno finora cantato con ogni specie di mellifluità il bene che alla Francia ridonderebbe, ove la mano del loro eletto ne reggesse dittatorialmente le sorti ... Ma Ledru-Rollin non è socialista: ecco quanto basta a tener aperto il cupido e feroce occhio de'montanari: ecco perchè egli ha mestieri di agitare e fare chiasso ad ogni momento.

Una gran bella cosa è il suffragio universale: io ne sono sempre stato caldo partigiano. Ma, a parlar fuor de' denti, se esso dà sempre gli stessi frutti che ha dato in Francia in questa prova, è segno che ha molti vizii nel suo organismo, contro ai quali è d'uopo applicare dei rimedii. In che guisa è ora rappresentata la Francia? Gran parte degli uomini che le hanno procurato gloria nelle scienze, nella storia, nelle armi sono posposti a uomini nuovi, ridicoli; intelletti che attiravano l'ammirazione d'Europa debbono fare luogo a dei [illegible] genti indisciplinati, celebri solo per qualche bella e pittoresca bestemmia da caserma. Chateaubriand è morto a tempo per non iscomparire in faccia a Boichot e

propaganda ordinata sotto il comando de' *rossi*, la differenza è tanta, quanta tra la certezza e l'azzardo. tra l'alleanza e l'invasione

Oggi un' armata francese, che venga a nome della Repubblica, e colla sua disciplina assuma la parte attuabile del programma di Lamartine, troverebbe l' unanimità dei popoli italiani per sè. Per quanto si spremano e si contorcano i nostri giornali, un fatto esiste: l' elemento del disordine manca al Piemonte, ed è tanto ridicolo il temervi il contatto di moderati repubblicani francesi, quanto è stolto in Francia il temere la demagogia italiana. Ma un' armata di Ledru-Rollin si troverebbe in ben altra posizione. Popoli e principi sarebbero di accordo interessati a ricusarne il soccorso: nè sarebbe certamente il Piemonte, coll' abituale tranquillità della sua maggioranza e colla forte organizzazione del suo esercito, il paese d'Italia in cui la propaganda socialistica possa contare di porre le sue radici. La bandiera *rossa* in Italia farebbe mettere in forse l' utilità d'un'alleanza austriaca, perchè tra le Corti militari di Radetzky e il programma della guillottina, tra le taglie austriache e l'imposta progressiva, la scelta non è gran fatto difficile o dubbia!

Tutto ciò in altre parole vuol dire: che se la Francia persiste nel suo sistema, si espone non solo al pericolo interno di compromettere la propria tranquillità, ma si espone soprattutto a quello di vedersi spinta per forza in una guerra di desolazione, in cui, in vece di una vera ed unanime adesione della famiglia italiana, verrebbe a combattere in mezzo ad un paese che crederebbesi interessato a guarda la con avversione e lasciarla sola alle prese co' suoi nemici.

Un'Italia lacerata da fazioni, una Francia tempestata dalle coalizioni, e per ultimo risultato un nuovo trionfo dell'assolutismo: ecco tutto ciò che la nostra immaginazione, forse soverchiamente atterrita, ci conduce a leggere nell'avvenire, come unico frutto di ogni ritardo che il Governo francese mettesse nell'accettare il progetto di una pronta spedizione alla *Spezia*.

L'identica posizione dei costituzionali toscani attira loro gli stessi rimproveri e le stesse accuse, di che facevamo parola nel nostro numero di ieri, come ci vien rivelato nelle seguenti parole del *Conciliatore Toscano* oggi *Statuto*.

Vedesi per esse che sorda e malvagia opera si vada tessendo intorno alla sola parte che abbia avvenire, la parte moderata. Noi la verremo rivelando mano mano che ci sia dato sorprenderne i segreti andamenti, affinchè se nulla accade di sinistro alla libertà, si conoscano i soli che l'hanno voluto, preparato e compiuto.

Gli scrittori del *Conciliatore* sono da qualche tempo il soggetto degli attacchi di tutti coloro che fanno professione di principii estremi. Tutti gli organi della stampa democratica, e tutte le vôlte de' saloni reazionarii echeggiano a gara di rimproveri, e accuse, e d'ogni parte si gettano responsabilità sul loro capo. Retrogradi per gli uni, imprudenti o peggio per gli altri, conviene che nella contraddizione delle accuse stesse, cerchino la prova soddisfacente della bontà dei loro principii non eccedenti verso alcun estremo.

Il linguaggio loro a proposito delle opinioni repubblicane è quello che maggiormente eccita le ire e solleva le tempeste degli agitatori delle nostre bufere politiche. Ma su quelle questioni si spiegarono sempre con sufficiente *chiarezza* e fermezza gli scrittori del *Conciliatore* da non lasciar luogo nè ad alcun ingiusto rimprovero, nè ad alcuna irragionevole lusinga.

Due sono i principii cardinali dei loro discorsi, e sui quali non potrebbero ammettere giammai transazione con chicchessia: 1. Libertà ne' limiti dell'onesto, custodita da ordini forti a garanzia della società 2. Tutela dei diritti, degli interessi e del decoro della propria patria. La loro fede politica è in tal modo breve e precisa, ma ferma ed incrollabile, nè di alcuna delle due parti della medesima fecero o faranno getto giammai in qualsiasi imperversante tempesta da qualunque opposto vento sollevata. Questa è la meta cui fisso tengono lo sguardo, e tutte le loro opinioni ed azioni furono e sono a quella coordinate.

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

Torino. — È ritornata la Commissione incaricata dalla Camera dei deputati di portare l'indirizzo da essa votato a Carlo Alberto. L'ex-ministro signor Rattazzi fu ricevuto dall'augusta Regina madre. Desiderando di avere un'udienza anche dal Re, gli venne risposto che sarebbe stato ricevuto con piacere tosto che lo stato della sua salute glielo permettesse.

— Con regii decreti furono fatte le seguenti nominazioni di Sindaci:

Provincia di Torino.

Rocca di Corio, comune, Bajma Genesio.

Provincia di Pinerolo

Pinerolo, città, avv. Pautassi Gaspare. Airasca, Spreafico Leonardo.

Provincia di Genova

Bargagli, Balletto Giuseppe. Mele, Peccardo Angelo. Mignanego, Parodi Giacomo. Quarto, Sciaccaluga Angelo. Recco, Ansaldo Giuseppe. Rossiglione, Pizzorni Angelo. S. Martino d'Albaro, Donghi marchese Francesco. S. Pier d'Arena, Tubino avv. Luigi. S. Quirico, Doria Gerolamo.

Provincia di Chiavari.

Chiavari, città, Podestà Luigi, notaio. Cogorno, Vignolo Ruffino. Rapallo, Demartini avv. Stefano. S. Ruffino, Canepa Francesco.

Provincia di Savoia propria.

Albens, Garnier Pietro Amedeo.

Provincia di Tarantasia.

Aigueblanché, Compagnon Giuseppe Francesco. Le Bois, Fort Marcello.

Provincia d'Asti

Marmorito, Massaia Delfino.

Provincia di Tortona

Vargo, Boveri Antonio.

Provincia di Voghera.

Casatisma, Tettamanzi Luigi. Corvino, Bevilacqua Angelo. Robecco, Belcredi Pio.

Provincia d'Alba

Guarene, comune, Boella Bernardino. Levice, Francone Pietro Antonio.

Provincia di Mondovì

Monastero, Turco Biagio. Montezemolo, Secco Domenico

Provincia di Saluzzo.

Genola, Pagliani dott. Pietro. Lagnasco, Garetti Luigi.

Provincia di Nizza.

Fodone, Giotfredo Giuseppe.

Provincia di Novara.

Gattico, Malberti Luigi. Meina, Cavestri Giuseppe Antonio. Suno, Cupia Giuseppe.

Provincia di Lomellina.

Mede, Panizzardi Luigi.

Provincia d'Ossola.

Domodossola, città, Bianchetti dott. Giovanni. Coimo, Zanoletti Giovanni Maria. Toceno, Ciolina Giovanni Maria.

Provincia di Pallanza

Falmenta, Zanni Giovanni Domenico. Trobaso, Notaris Francesco.

Provincia di Valsesia.

Arauco, Alaftanchini Giuseppe. Quarona, Rolandi Luigi.

Provincia del Genevese

Thônes, Sondaz Paolo.

Provincia del Chiablese.

Nermer, Duboule Stefano. Reyvroz, Colloud Francesco.

Provincia di Faucigny.

S.t Gervais, Perroud Giovanni Francesco. S.t Nicolas de Véroce, Octenier Giovanni Francesco.

Provincia d'Ivrea

Baio, Pejre Gio. Battista. Fiorano, Pauna Pietro.

Provincia d'Acqui.

Bubbio, Muratore Felice, misuratore. Carpeneto, Pagliari Antonio. Castelletto d'Erro, Bruna Francesco. Montechiaro, Ivaldi Antonio. Nizza Monferrato, Landi Giuseppe, Ovada, Gilardini Stefano

Provincia d'Albenga.

Campochiesa, Della Valle Benedetto. Casanova, Castellari Pietro Paolo. Ortovero, Longo Gio. Battista. Ranzi, Balzi Damiano. Rialto, Sciandro Nicolò. Verezzi, Cassullo Giuseppe.

Provincia di Vercelli.

Cassine S. Giacomo, Delzoppo Giovanni. Quinto, Casanova cav. Flaviano. Roasio, Micheletti Paolo. Tronzano, Angiono-Foglietti avv. Federico.

Provincia di Biella.

Postua, Dematteo Giuseppe.

Provincia di Casale.

Casale, città, Caire avv. Giovanni Tommaso. Occimiano, Da-Passano marchese Gioachino. Ozzano, Gloria Giuseppe.

Provincia di Cagliari.

Cagliari, Cossu-Raille Fortunato, avv.

Provincia di Sassari.

Portotorres, Vistoso Gio. Battista.

Provincia di Tempio.

Tempio, città, Murino Francesco, notaio.

Provincia di Lanusei.

Lanusei, Mameli Salvatore.

Firenze, 1 *giugno*. — Nel chiostro attiguo alla Basilica di Santa Croce in Firenze, la mattina del giorno 29 si adunava un corpo di milizie austriache per sentire la messa. Presso alle immagini di Dante, del Macchiavelli, di Galileo, di tanti altri illustri italiani stavano schierate colla fronda trionfale in capo, e le vôlte del tempio eccheggiavano delle musiche loro.

In quell'ora e in quella Basilica si raccoglievano molti giovani toscani, ai quali la mestizia era dipinta in sul volto. Venivano a pregar pace ai generosi fratelli che hanno data la vita in sui campi di Curtatone e di Montanara, inutilmente, per la independenza italiana. Solo segno del dolore erano due banderuole nere, che ornavano le tavole di bronzo dove sono scritti i nomi dei prodi. Non musica, non canti, non perorazioni oratorie significavano il dolore dei supplicanti. S'è tanto suonato e cantato e perorato in Italia!

La storia raccoglierà quell'ora solenne, quel contrasto, e la storia dirà come i frati Francescani di Santa Croce ricusassero le tavole di bronzo, e la risposta data dal gonfaloniere di Firenze, Ubaldino Peruzzi. — *Se quelle tavole saranno toccate, o gonfaloniere, o Peruzzi, verrà un tempo in cui brucierò il vostro convento.* — Così sentiva, parlava così Pier Capponi

Firenze fu accusata dell'essersi lasciata imporre il giogo dei ciurmatori politici che hanno o volontarii o pagati dall'oro straniero, distrutta la più bella e santa causa che sia stata al mondo. La storia dirà se la colpa fu tutta sua; e rammenterà come in un giorno sorgesse unanime e sola, e spontaneamente richiamasse il principato costituzionale, ricacciando nel fango coloro che l'aveano oppressa. Uomini onesti generosamente, con sapienza vera, con vero coraggio civile afferrarono quel moto, lo diressero al bene. Firenze quegli uomini conosceva da lunga mano, e si lasciò guidare. Avea diritto a sperare che una restaurazione senza reazione, dignitosa, tranquilla, ed in un potente le avrebbe risparmiato la miseria del vedere le insegne straniere nelle sue mura. Così non fu, anzi la guardia nazionale che tanto fece nel dì 11 e 12 aprile fu disciolta; chieste le armi sotto la minaccia della legge marziale nel paese dove Pietro Leopoldo abolì la pena di morte, tolta la bandiera nazionale.

Una lotta sarebbe stata inutile, anzi dannosa pel presente, e peggio pel futuro. Firenze obbedisce alla legge della forza; ma la dignità e la calma della sua obbedienza odierna la innalza, quanto la innalzava il suo moto dell'aprile. Non offende in modo alcuno il vincitore, ma col vincitore per nulla s'accomuna; sta muta e pensierosa. La letizia, l'affetto dell'aprile disparuti, vi è la rassegnazione generosa del martirio immeritato, vi è il coraggio passivo, assai più difficile dell'attivo. Io senza vane ostentazioni, pure celebrò l'anniversario di Curtatone e di Montanara. La storia rimeriterà Firenze del suo nobile operare in tempi infelicissimi. (*Dal ...*)

Lucca, 1 *giugno*. — Annunziamo con vivo piacere ... sere a nostra notizia che fra pochi giorni sarà pubblicato il decreto di riorganizzazione della guardia nazionale di Lucca, sulle basi stabilite in proposito dal regolamento organico del 4 ottobre 1847.

Abbiamo ragione di credere che questa misura si estenderà egualmente a tutte le altre provincie di Toscana, ove la guardia nazionale è stata disciolta.

(*Riforma*)

— Se siamo bene informati, il presente Ministero avrebbe trovato ad imprestito una somma considerevolissima di denaro, e sarebbe per ritirare una quantità dei boni del tesoro emessi dal caduto governo.

(*Riforma*)

Pisa, 30 *maggio*. — Ieri sera anche a Pisa il sentimento nazionale ha soddisfatto a se stesso con una commemorazione religiosa del 29 maggio 1848. Nella chiesa di S. Nicola fu cantato l'ufficio dei morti in suffragio delle anime dei valorosi caduti in quella giornata. Quando seppero che si celebrava questa pia ricordanza, annunziata con una iscrizione che leggevasi sulla porta della chiesa, non mancarono d'intervenirvi, e l'austera solennità del rito, e la sublime tristezza delle memorie diedero alla pia cerimonia un carattere che mal saprebbe descriversi a parole.

Pontremoli. — Riceviamo da persona degna di fede la seguente corrispondenza.

« Avrete forse letto nella *Gazz. uffic. di Parma* come in questa città si festeggiasse il ritorno ne' suoi Stati del duca con illuminazione e *Te Deum*; come la popolazione lieta prendesse parte a queste dimostrazioni con entusiasmo, e con gran concorso; e come una deputazione di qui partisse per Parma ad ossequiare il nuovo principe mandata dalla città. Non è mai stato più impudentemente mentito dalle gazzette ufficiali. — Ecco come sta la verità. — La illuminazione ed il *Te Deum* furono comandati. La prima consistè in poche lucerne messe alle finestre per pochi momenti, se si eccettuano tre o quattro case.

Il *Te Deum* poi per quanto fosse cantato in una piccola chiesa, questa rimase quasi vuota, e siccome non si trovò neppure uno del popolo che rispondesse ai *versetti*, i preti dovettero cantarselo tutto da loro, dopo avere inutilmente aspettato chi loro rispondesse: finalmente la deputazione composta di tre vecchi titolati non fu mandata dalla città, ma andò *ex se* a nome di questa, senza che la popolazone ne sapesse nulla, rimanendo anzi indignata di questo loro zelo. Devesi di più notare che si era cercato di procurarsi gli applausi della plebe obbligando la comunità a distribuire abbondante quantità di pane, che molti poveri, come accadde a Piacenza, sdegnarono d'andare a prenderlo. Se la *Gazzetta di Parma* altera così la verità per ingannare i lontani e forse anche la diplomazia per certi suoi fini facili ad immaginarsi, sbaglia a partito, perchè non vi ha chi ignori qual differenza passi fra una dimostrazione imposta, e la gioia direi quasi frenetica con cui non solo Pontremoli, ma tutta la Lunigiana entrò a far parte della famiglia Toscana: e qual diverso significato abbia una deputazione, benchè composta d'un ciamberlano, d'un marchese e d'un cavaliere che invitati vanno ad ossequiare un principe, da quella formata di un gran numero di cittadini che corsero a Lucca per gettarsi ai piedi di Leopoldo II, affinchè malgrado l'infausto trattato del 1844 gli accogliesse nel novero de'suoi sudditi. Ah, se la diplomazia valuterà i desiderii e i bisogni dei popoli, noi ritorneremo Toscani!....

Statuto

Roma, 29 *maggio*. — Sunto della nota diretta dal sig. Lesseps in questo giorno al Consiglio municipale di Roma.

« Considerando che l'armata francese, nelle posizioni che occupa presentemente, può andare soggetta a perdite per i cattivi influssi della veniente stagione;

« Considerando che per mantener essa quella influenza che ha sempre mantenuta in Italia, non può restare indifferente al minaccioso avvicinarsi degli Austriaci;

« Considerando che coll'avvicinarsi degli Austriaci si rende necessario che l'armata francese anch'essa faccia quanto è bisogno per assicurarsi del buon esito del suo mandato;

Commissaire: Guizot sta meglio a Brompton che a Parigi, ove potrebbe forse disturbare le scoperte legislative e politiche dei calzolai, dei falegnami ora chiamati a reggere i destini della Francia. Questi mastri muratori, fabbri-ferrai, camerieri saranno ottima gente: ma non andrebbero le cose peggio quando si cessasse dal bestemmiare contro l'ammessione a quest'Assemblea di quell'*efferato tirannello* di Joinville!

Questo rapido sconvolgersi degli ordini e della logica sociale non può far di manco che ingenerare un sentimento di irrequietudine e di vaga tristezza in tutte le classi della società. A giorni m'aspetto che i ciabattini, i cuochi, i portatori d'acqua ed i cocchieri comincino qualche diavoleria per la disperazione di non poter far la figura del loro amico, del loro cugino, del loro fratello eletto. Nulla impedisce che non venga la volta delle donne; stanche di essere *exploitées* da questo mostro, sorta di re che si chiama uomo, potrebbero benissimo anch'esse dimostrare cogli argomenti che adopera il *Peuple* contro *l'infernal capitale* che l'autorità dell'uomo esser deve abolita, che tutto all'intorno nell'aria s'ode un fremito democratico annunziante che l'ora dell'emancipazione femminina è suonata. Molte socialiste di questa specie passeggiano verso sera sui *boulevards*, e se si riuniranno in *clubs* non dubito che non pervengano a mettere l'allarme nella città; una volta nell'Assemblea, le deputatesse monterebbero sui più arditi e rischiosi ciglioni della Montagna, pronte a far perfino il sacrifizio della decenza per far progredire l'umanità femminina; *Pierre Leroux* potrebbe allora, è vero, mettersi in saccoccia la sua famosa legge su una delle circostanze di *non eligibilità*.... Ed andando di questo passo, quando rimpetto ad una costituzione stabilita ed adottata, Prudhon crede che si possa *esigere* tutto quello che gli passa pel capo, e che nel caso di rifiuto il popolo sia autorizzato a fare una rivoluzione tutti i momenti; quando si pone dai rossi ogni cura per allontanar dall'Assemblea gli uomini d'ingegno, ed adagiarvi invece il primo stupido (1) che s'incontra... Non è a dire che sollazzevole prospettiva si pari davanti alla storia francese.

Se il *Peuple* potesse stampar queste cose sul serio, affè di Dio, lo farebbe: e non avrebbe nè più torto, nè meno ragione di quello che ora egli abbia.

Intanto Parigi siegue ad essere tranquillo, vuo' dire nell'apparenza. Parigi vorrebbe esserlo in realtà, ma glielo impediscono tutti quegli amici dell'ordine situati sulla Montagna. *Normanby* ha fatto una rapida corsa a Londra, e n'è subito ritornato. Egli diceva una di queste sere ad una gentile signora: — i miei viaggi a Londra non possono durare più di ventiquattr'ore. —

1) *V'è fra i nuovi eletti un onorevole che non sa nè leggere nè scrivere!!*

Torno a dire che Parigi non è inquieto; ma una sotterranea (a così esprimermi) agitazione toglie di poterlo dire in vera pace. Il sobborgo di San Germano è naturalmente in preda all'ansietà; è noto che nel programma rivoluzionario pubblicato dalla gazzetta dei Tribunali quel sobborgo doveva essere *depurat*: *depurare* nel vocabolario di quei galantuomini è sinonimo di tanti altri brutti verbi pochissimo adattati a destar l'allegria nelle famiglie. La vicinanza della Camera è un fatto che dev'essere di mediocre ricreazione agli spiriti.

In generale molti galantuomini di Parigi nel loro timore dello spirito rivoluzionario non sanno capire in che modo gl'Italiani di qualunque opinione politica, abborrano cotanto dall'austriaco. Così m'è accaduto di udire.

Come mai avete tant'odio contro gli austriaci? Ne conobbi parecchi, distinti per maniere elette, svegliati per ispirito, veggo che si battono bene: essi soli vi possono difendere dall'anarchia..... La loro politica è lenta, ma piena d'avvedutezza, speriente, cedevole.... Via! dimettete un poco l'aria rimpettita, e ditemi schiettamente: gl'Italiani hanno essi ragione di odiare cotanto gli austriaci?....

L'odio, risposi, è una parola che come molte altre in questi tempi ha d'uopo d'interpretazione. Dieci anni fa il dominio austriaco era odiato, non esagerato. Oggi lo è, ma lo è storicamente, politicamente come voi odiereste l'Inghilterra se questa tenesse guarnigione a Parigi. Se il *troppo* della polizia avesse potuto compensare il *poco* di buona fede dell'Austria, forse vi sarebbe stata via con lei a provvisoria transazione morale ... del tempo prima della rivoluzione. Ma ella ... fu crudele quand'era tempo d'esser benigna, ... d'era la volta della sincerità. I suoi sbagli non fecero che dar forza ad un'aspirazione indestruttibile, che per molti anni forse non sarebbe ancora stata popolare, all'indipendenza.

Credo che se i vostri inviati invece di parlar in gergo di *club* con ingiurie e furori inutili, avessero sempre parlato così con ragioni e con moderazione, s'avrebbe in Europa altra opinione da quella che corre sul vostro conto....

La Borsa torna a tendere al ribasso in causa degli sforzi che fa la Montagna per mantenere l'ordine e la quiete.... Ah Dio mio! Quando la storia sarà storia

Addio di cuore.

Parigi, 31 maggio.

Il vostro Ciro d'Arco

« Considerando che il generale in capo, sig. Oudinot, non può, in forza delle istruzioni avute; più lungamente trattenere il corso alle sue operazioni,

« Considerando che il sottoscritto non ha più ricevuto risposta al suo ultimo dispaccio diretto al Triumvirato;

« Si rivolge al Consiglio municipale di Roma, come conservatore della città e de' suoi monumenti, e consiglia i Romani, dopo i quattro articoli da ultimo proposti, di arrendersi, e di accordare alle truppe francesi di entrare in Roma amichevolmente; altrimenti il sottoscritto fa loro riflettere, che cessato fin da ora in lui ogni mandato per trattare, resta libera l'azione al generale Oudinot ».

— 30 *maggio*. — (*Corrisp. del* Monitore Toscano). — La crisi si avvicina a gran passi al suo scioglimento. Si va dicendo che il Triumvirato non abbia aderito alle ultime proposte di Lesseps. E questo par vero, argomentando dalla nota del detto sig. Lesseps al Consiglio municipale, di cui mando un sunto che assicuro fedele, non avendo potuto averne copia autentica.

Si dà per certo che il Municipio abbia anch'esso ricusato di aderire, all'esempio del Triumvirato. Intanto quella moltitudine che è raccolta qui, calata da ogni luogo, grida armi e vuole resistere.

Si assicura che il re di Napoli ha nuovamente sconfinato dalla parte di Frosinone.

— 30 *maggio*. (*Carteggio dello* STATUTO). Ieri tornarono dal campo i nostri commissarii portando l' ultimatum del generale francese diretto ai Triumviri, all' Assemblea, al presidente, al municipio, alla direzione delle barricate, dando 24 ore di tempo a rispondere « L'armata francese entra amichevolmente in Roma mantenendo le proposizioni fatte, od altrimenti colla forza ». L' Assemblea ha già dato pieni poteri al Triumvirato, così il Municipio. Ancora non si sa la determinazione del Triumvirato, nessun manifesto ancora è sortito; da tutti si crede che si resisterà.

Non si sa bene se il tempo accordato cessi alle 2 *pom*. (adesso) od alle 12 *pom*. Sono interamente impedite le comunicazioni, i corrieri non passano, nessuno può rientrare in Roma. Questo indicherebbe che le batterie già sono in posizione. Sono stato in cima alla statua di Campidoglio, ho veduto tutto. Il ponte di barche sopra il Tevere a S. Paolo, il forte dell'armata a Vigna *Santucci*, dove ti assicuro che vi è gran gente, dei corpi marciavano verso il ponte; il terzo campo sopra Acqua Traversa dove erano ordinati in battaglioni, ma alcune tende ancora non erano piegate. Credo che la mia di domani sarà anche più interessante. È stata sospesa la partenza delle truppe. Roma è tranquilla.

La stessa lettera soggiunge: alla partenza del corriere — 2 pom. » Pare tutto deciso alla resistenza ».

— Si dicono arrestati agli avamposti francesi e ritenuti come prigionieri di guerra i due commissari del Governo romano i sig. Vincenzo Caldesi e Serpieri reduci da Perugia. (*Statuto*).

— Il *Monitore Romano* pubblica il seguente ordine del giorno del generale Galletti ai

Carabinieri!

Vanno incalzando ed alternando rapidamente le ore gravi e solenni, in cui ciascuno di noi deve adempiere a quei doveri di soldato e di cittadino che richieggono sacrifizi e coraggio, e che schiudono la via alla salute nostra, ed alla conservazione della gloriosa nostra repubblica. Voi li adempiste finora collo slancio di soldati italiani ed in Roma, e sotto le mura di Velletri, nel mentre in altre parti ancora i vostri compagni vi emularono combattendo e dando il loro sangue e la vita per la difesa della patria; io pure vi mantenni la fede datavi, e fui sempre in mezzo a voi, dividendo con voi i disagi ed i pericoli. Ma questi primi passi ne dimandano altri molti; chè l'arrestarsi sarebbe un perdere il frutto ed il merito de' primi: dimandano fra le altre cose, che voi, o Carabinieri, stringiate anziché rallentare i vincoli della più rigida disciplina, a guisa da addivenire un corpo che appaia una salda colonna capace di resistere a qualunque malefico esempio, capace di abbattere colla sua forza qualunque ostacolo, e di farsi strada in mezzo alle più dense e robuste file nemiche. Questo non si ottiene soltanto col coraggio, ma vuolsi ancora la più rigida disciplina ne' soldati e negli uffiziali. È questa che io voglio, è questa cui voi dovete di buon animo soggiacere, se volete vincer sempre. Verrà il giorno del riposo; oggi è il giorno delle fatiche, e delle abnegazioni: voi benedirete nel giorno della battaglia e del pericolo il mio volere, ed i sacrifizi impostivi dalla disciplina, perché conoscerete allora la forza che avrete conquistata. Questa disciplina che richiede cieca obbedienza nel soldato, cure continue, e sagrifizii negli uffiziali, dev'essere in voi uno spontaneo volere, anziché la esecuzione di un comando; e lo sarà perché vi stimo capaci di comprendere, che il proprio dovere bisogna sentirlo prima che venga comandato. Chi però non lo sentisse, sentirà la forza de'miei comandi.

Questo avvertimento non voglio sia disgiunto dalla lode che io tributo al corpo pel contegno suo, pel suo coraggio, pe' suoi sagrifizi. Se qualche carabiniere in altre parti dello Stato si macchiò di colpa, o fu costretto dalla prepotenza della forza nemica a separarsi da noi, l'amarezza che me ne grava è largamente compensata dalla fede, dal coraggio e dal contegno vostro, e voi anzi trarrete argomento da ciò per raddoppiare di zelo e di amore verso la repubblica, onde lavare la colpa di que' pochi. Ma questi pochissimi, spero, che ravveduti torneranno nelle nostre file, e laveranno col loro sangue, combattendo per la repubblica, o la loro colpa, o la loro debolezza. Lo stimolo dell'amor patrio può dormire per breve, non può spegnersi nell'anima dei carabinieri Romani.

Viva la Repubblica Romana!

Dalla residenza del comando generale in Roma, li 26 maggio 1849.

Il generale G. GALLETTI.

Notificazione. « Si sapeva che alcune truppe napoletane stavano vicine al nostro confine: una falsa voce ne aveva ingrandito il numero. Il generale Garibaldi ha voluto riconoscerle, e col suo solito ardire si è spinto entro il regno di Napoli: le poche truppe napoletane al primo attacco sono fuggite, e il generale è entrato in Arce e nella rocca d' Arce: ma conoscendo che tutto all'intorno non vi erano nemici, e che il confine era libero, è rientrato nel nostro Stato.

La patria chiama la nostra invitta armata a nuovi combattimenti e a nuove vittorie.

Un forte presidio resterà nella provincia di Campagna, malgrado che una nuova invasione napoletana sia divenuta impossibile; così grande è lo spavento che le giornate gloriose per noi di Palestrina e di Velletri, hanno gettato nell'esercito del Borbone

Frosinone, 28 maggio 1849.

Il Commissario straord. f. f. di Preside
P. STERBINI.

ESTERO.

INGHILTERRA. — Siamo informati che stiasi combinando un matrimonio interessante la politica, tra una nostra bella concittadina e uno dei reali personaggi che ripararono nella Gran Brettagna. Il conte di Montemolino ha offerta la sua mano a Miss-Horsey, figlia di Spencer de Horsey, e il matrimonio verrà celebrato in questo paese. Si è aperta una pratica dal principe col Governo della regina di Spagna, la quale ha consentito a una provvisione a stanziarsi per S. A. e sua sposa, vista la rinunzia alle pretese al trono nella linea maschile, di cui il conte di Montemolino è rappresentante. (*Times*).

FRANCIA. PARIGI, 30 *maggio* — Pare che le società segrete a Parigi non dispongano che di un nucleo di 20 o 30 mila uomini bene armati e disciplinati col loro stato maggiore. Al menomo segnale possono scendere nella via. Il Governo ricevè avvisi precisi e ragguagli positivi sui piani e progetti degli agitatori e senza dubbio si faranno degli arresti. La polizia conosce i capi e ne ha la lista. Ma lo scoraggiamento è nelle file del piccolo esercito, e i più temono d'esser chiamati a scendere nella via. I sanno che non si risparmieranno gli insorti: saranno fatti pochi prigionieri e si farà una guerra di sterminio: 2 non confidano più che le masse della popolazione ingrosserebbero le loro file. Da alcuni mesi gli operai hanno del lavoro e la continua occupazione inspirò naturalmente loro ripugnanza a ricominciare la guerra civile. Da alcuni giorni v'ha sciopro parziale, ma gli operai sanno benissimo ch'esso devesi allo sgomento prodotto dagli agitatori. Uomini che non hanno guari confidenza nell'integrità dei loro capi, o vengono sul terreno con dubbii e timori sull'esito finale della lotta, sono già vinti, ed è certo che quei sentimenti prevalgono nei capannelli dei cospiratori.

La forza che si può usare cogli insorti è immensa. In men di 6 ore si avrebbero 117 mila uomini a Parigi. S'impiegherebbe principalmente l'artiglieria, e non si commetterà l'errore di lasciar costrurre delle barricate per poscia distruggerle. In men d'un'ora l'insurrezione si troverebbe al cospetto di 200 cannoni. Il genio altresì potrebbe render importanti servizi. Ove s'incontrassero barricate non si attaccherebbero più in faccia. Si scalerebbero le case vicine, le si farebbero saltar in aria, e de' mortai lancerebbero bombe e granate, in modo che cadessero dietro le barricate spazzandone i difensori. Ogni legione della guardia nazionale difenderebbe il suo quartiere in un colla truppa. Si collocherebbe la cavalleria alle barriere per impedire l'uscita e l'entrata. Non ha colonnello, non capitano della linea che non abbia studiato perfettamente il piano di Parigi. Dato il segnale convenuto, ogni ufficiale si recherà alla posizione che gli è assegnata senza attendere o dimandar ordine. Con tali mezzi l'affare sarà terminato in men d'un'ora. Si confida che le truppe generalmente parlando faranno il loro dovere. Rinnovare le scene di giugno con tali mezzi di repressione non è cosa agevole.

Non diremo tuttavia che siasi abbandonata ogni idea di guerra civile; ma è certo che mai non fuvvi maggiore scoramento fra le persone che debbono servire di strumento. Se il lavoro diventa più attivo, e si forma un Governo fermo e conciliante ad un tempo, le probabilità dell'insurrezione verranno scemate. Quando si visitano le barriere, si pena a capire l'esistenza della miseria in cui si dicono gemere gli operai. Da molti anni non s'erano viste tante gale, tante libazioni, tanta allegria in quelle classi. La domenica tutti i sobborghi in cui dicesi permanente la miseria sono vuoti, tutti sono fuori, tutti si divertono. (*Times*).

PARIGI, 31 *maggio*. — *Cronaca parlamentare*. — Dopo alcune spiegazioni intorno al processo verbale, il signor Coetloquet, chiede che l'Assemblea, di qualunque opinione siansi i suoi membri, si astenga dalle interruzioni e dalle manifestazioni che le fanno perdere ogni dignità: e che le verificazioni dei poteri vengano fatte senza interrompimento, lasciando da parte quelle che potessero presentare delle difficoltà, onde la costituzione della Assemblea sia fatta nel più breve tempo. — Approvato.

Il presidente impegna i suoi colleghi a volere intervenire esattamente all'ora indicata per ciascuna seduta. Si procede alla verificazione dei poteri dei rappresentanti dei dipartimenti del Lot e delle coste del Nord, i quali vengono ammessi.

Parecchie proteste furono fatte in codest'ultimo dipartimento, sempre basate sui dispacci telegrafici mandati dall'antico ministro dell'interno ed anche sulle lettere scritte dal prefetto ai *Maires* delle coste del Nord, e dal Vescovo. Esse sono considerate dall'Assemblea siccome giustificanti i principii della più severa imparzialità e del più illuminato patriottismo. — Dopo alcuni schiarimenti dati dai referenti, il signor Chauffour, uno di quelli che protestarono, s'ingegna di provare che l'Assemblea deve annullare le elezioni del dipartimento delle coste del Nord (*rumori e risa*)

L'oratore vuole che si faccia un'investigazione sui voti dei militari che non poterono votare, e il cui voto avrebbe potuto mutare singolarmente il risultato dell'elezione (in mezzo al frastuono i signori Boichot e Rattier si levano e protestano a nome dell'esercito) (*scoppi di risa*).

Il signor Rattier sale in bigoncia. Non si vuole che protestiamo, dice, e io vengo a protestare a nome dell' esercito intiero (*grida, risa, tumulti*). — Il silenzio si ristabilisce. — Vi narrerò un fatto di cui fui testimonio oculare. Mentre facevasi un appello, un ufficiale ricorreva a una certa evoluzione per impedir i soldati di votare. Gli pare indispensabile una investigazione. Una conversazione che l'oratore ebbe col suo capitano produsse in lui il convincimento che si volevano annullare le elezioni dell'esercito (ciò vi ritrae le cose dal vero, dice il signor sergente, che scende della bigoncia, accompagnato dalle più grasse risa di tutti).

Sage prende con violenza le parti del Rattier, il quale ha dritto di parlare come un maresciallo di Francia (*sì, sì, frastuono*). Si stende in molti particolari sul modo di far votare l'armata. Vuole pure che i preti non si immischino nelle elezioni. L'oratore scende infine di bigoncia. — Si chiede la chiusura, che è vinta, e si rigetta il rinvio agli uffizii. Le conclusioni della relazione sono vinte.

Nella tornata di ieri, come in quella d'oggi, notossi che il maresciallo Bugeaud è costantemente a lato del sig. Changarnier con cui parla intimamente. — Si approvano delle elezioni. — Il signor Charras dà alcune spiegazioni sulle elezioni militari, che sembrano offrir difficoltà di esecuzione. Cerca di provare che più di 300 mila elettori militari non hanno votato. Il ministro dell'interno dice che la questione relativa ai voti dei militari, racchiude reali difficoltà d'esecuzione, e che il Governo non può esser accusato di non averle fatte far meglio che si potesse e senza alcun secondo fine.

PARIGI, 31 *maggio*. — Le proposizioni relative all'ordine furono in ogni tempo per le Assemblee repubblicane pretesto d'immenso disordine. Non mancò questo nell'ultima Assemblea e gli ultimi giorni della sua sessione furono soprattutto funestati dal sistematico abuso del dritto che il regolamento concede a qualunque deputato d'interrompere la discussione per interpellare il governo.

La nuova Assemblea ebbe una singolar premura di usare del suo diritto, e per la prima volta ebbe il tristo vantaggio di farci rimpiangere la sua preceditrice. Se si effettuano i pronostici della tornata di ieri, la Costituente sarà stata un modello di decenza e di moderazione e di buon gusto verso della legislativa.

La Montagna non volle pure che l'ufficio fosse costituito per cominciare la sua guerra di violenza e d'intimorimento. Se non avesse presa la deliberazione di portare, fin dal principio della sessione, la turbolenza nell'Assemblea, come mai oserebbe essa sostenere che la miserabile discussione, cui venne a suscitare il signor Chavoix, meritasse che l'Assemblea interrompesse gli urgenti lavori a cui consacra le sue prime tornate?

Noi non daremo qui i particolari di questa orribile discussione, la quale solleverà in tutti i cuori sinceramente patriotici la più profonda afflizione. Se si riproducessero consimili disordini noi dispereremmo dell'Assemblea e della patria.

Conosciamo le cattive intenzioni della Montagna, e come se la piglia.

Essa non inventa nulla, ma copia. Il suo foglio più importante, quello che è sostenuto dal signor Ledru-Rollin, la *Révolution démocratique et sociale*, fa conoscere stamane il segreto della sua tattica. Esso richiama alla memoria la giornata del 31 maggio e rammenta ai nuovi montagnardi la condotta tenuta in quel giorno dalla vecchia Montagna. Le propone un esempio ed uno scopo. La Gironda era onnipossente nella legislativa; aveva la maggioranza nella Convenzione, e il prestigio dell'eloquenza de'suoi capi si aggiungeva alle sue forze numeriche. E tuttavia la Gironda dovè soccombere. L'audacia dei montagnardi supplì al numero. L'appoggio che la maggioranza del popolo le aveva negato lo trovarono nel comune di Parigi. Adunque per fare come loro vuolsi agitare Parigi: là è lo scopo di tutti questi disordini, di queste violenze. Coloro che paralizzano ogni discussione regolare, gridano con quanto fiato hanno in gola che la bigoncia non è libera. Coloro che con brutali vociferazioni annientano i diritti della maggioranza, fanno odiosamente vista di difender i loro proprii diritti. Violano ad un tempo i regolamenti e la costituzione e si levano vociferando che la costituzione è violata.

La tattica è senza dubbio audace, ma è anticipatamente sventata e il paese non si lascierà trappolare più che la maggioranza stessa. Come consigliava ieri il maresciallo Bugeaud con un'ammirabile sensatezza, questa maggioranza rimanga tranquilla e moderata innanzi alle tempeste che si sollevano a talento. Non conceda nulla d'essenziale, ma faccia, in mezzo ai lacciuoli che le vengono tesi, di metter costantemente i suoi avversarii nel torto. Al postutto il paese vuol l'ordine, e qual che sia stato il traviamento di alcuni scrutinii, si rivolgerà tutto, si può esserne certi, contro gli uomini del disordine.

Sappiamo che la maggioranza della legislativa ha il sentimento profondo dei doveri cui le impongono i tempi, e ch'essa non si dilungherà un momento dall'energica moderazione di cui diede luminose prove. No, checchè accada, la Francia può esserne certa, se in seno alla rappresentanza nazionale ha uomini che sognano di emulare i Danton, i Marat, i Robespierre, noi non torneremo al 93, non rivedremo i 31 maggio, e dentro come fuori dell'Assemblea i futuri dittatori incontreranno una di quelle invincibili resistenze che vincono tutte le cospirazioni.

ALEMAGNA. — FRANCOFORTE, 27 *maggio*. — Nella tornata di quest' oggi il ministro della guerra faceva leggere una risposta evasiva all' interpellanza di ieri. Il ministro ha richiesto i comandanti dei varii corpi a far le loro relazioni. (*V. Risorg*. n. 443).

Il proclama del popolo redatto da Uhlana e discusso nella seduta di ieri è un documento assai lungo, di cui noi ci contenteremo di riportare alcuni passi.

« La posizione dell' Assemblea nazionale è divenuta molto critica. Queste difficoltà derivano in parte dall' opposizione che i Governi più potenti mossero all' opera nostra, in parte dalla dimissione in massa dei membri che ubbidirono al richiamo dei loro Governi, o che disperarono del successo della nostra missione.

« A questi ostacoli noi opponiamo la costanza, cui spesse volte tien dietro la vittoria. I Governi, sì deboli nel 1848, fanno ora valere il principio di transazione, e spingono la tracotanza sino a largirci una Costituzione. Noi opponiamo loro il principio della sovranità della nazione, e ci appoggiamo sui Governi che hanno riconosciuto la Costituzione.

« Abbiamo visto in questi ultimi giorni come sia impossibile ai 39 Governi tedeschi d' intendersi intorno alla Costituzione nazionale, e che per conseguenza era necessario, che l'Assemblea stessa si occupasse di questa bisogna. In presenza di un potere centrale per noi creato, il quale rifiuta di eseguire la decisione che noi prendiamo in favore della Costituzione, noi abbiamo risolto di eleggere un altro luogotenente dell'impero fra i principi regnanti se è possibile. Questi eserciterà le attribuzioni del capo dell'impero.

« Abbiamo deciso che il numero di cento membri sarà sufficiente per poter deliberare, affin di ovviare agli inconvenienti che risultano dalle demissioni. Non ignoriamo quali siano gl'inconvenienti di questa misura, ma vogliamo conservare l'ultimo vincolo dell'unità tedesca. Tutti i paesi tedeschi hanno ancora dei rappresentanti all'Assemblea. Noi aspettiamo che il loro numero sia accresciuto per mezzo di sostituiti, o di nuove elezioni. Quand'anche questa speranza fosse delusa, noi speriamo rimettere la nostra bandiera nelle mani della prima Dieta che deve radunarsi il 15 agosto.

« Noi eravamo costretti di occuparci di queste elezioni, ben sapendo che il potere centrale vi si sarebbe rifiutato. Noi domandiamo il concorso del popolo tedesco per conservare la costituzione. Noi non vogliamo la guerre civile, ma in questi ferrei tempi conviene che il popolo si tenga sotto le armi per sventare ogni attentato contro la libertà e la costituzione, ed opporsi al largimento di una costituzione. Noi speriamo che l'orgoglio e l'onore del popolo non permetteranno che le elezioni siano fatte secondo le prescrizioni di una legge elettorale largita e che all'epoca fissata dall'Assemblea, 15 luglio, tutte le provincie tedesche useranno con zelo del loro diritto. »

Il corriere recò stamane la notizia che i 60m. uomini di truppe prussiane, le quali marciano in tre colonne alla volta di Francoforte, arriveranno fra tre giorni nelle vicinanze di questa città. Il corriere ha incontrato la cavalleria al di qua di Fulda.

Queste truppe non avrebbero per ora altra destinazione che di riconquistare per conto dell'impero la fortezza di Rastadt, e conservare quella di Landau.

— Il Governo dell'Hannover ha egli pure richiamato i suoi deputati da Francoforte.

FRANCOFORTE, 27 *maggio*. — La Prussia ha cessato dalle sue insistenze per il ritiro del vicario ed ha richiamato il suo plenipotenziario attuale di Francoforte il sig. Kamptz, il quale verrà surrogato dal signor di Danitz.

BERLINO, 27 *maggio*. — La *Riforma tedesca*, giornale semi-officiale, assicura non esistervi nessuna nota della Russia concernente la quistione tedesca. Questa potenza è finora rimasta fredda spettatrice dei nostri sconvolgimenti, ed anche nella quistione danese essa non ha cessato dal mantenersi neutrale.

DAL PALATINATO, 23 *maggio*. — Landau è tuttora bloccata; contadini armati occupano le vie, e lasciano entrare nessuno nella fortezza. — Il Governo provvisorio installato a Spira comincia funzionare, promulgando un'infinità di decreti in nome del popolo del Palatinato. Regna ovunque il terrore; anche i non repubblicani debbono spacciarsi per tali se vogliono andare esenti dalle persecuzioni.

Un reggimento assiano spedito a Worms riuscì a cacciare i corpi franchi da quella città dopo un vivo combattimento; furono fatti 300 prigionieri.

ANNOVER, 26 *maggio*. — La *Gazzetta di Annover* smentisce la notizia data da varii giornali dell'accessione di questo Stato al Zollverein (lega doganale).

GOTHA, 26 *maggio*. — Le adunanze popolari tenute in questa città ed in Eisenach decisero di sostenere la Costituzione nazionale colla vita e cogli averi. Regna molto malcontento contro la Prussia.

STOCCARDA, 29 *maggio*. — Ieri, lunedì di Pentecoste, si passò in perfetta quiete. L'Assemblea di Reutlingen tra le altre sue decisioni prese le seguenti: congedo dell' armata stanziale, soppressione di tutti i diritti feudali, convocazione di un'Assemblea costituente eletta dal suffragio universale; soppressione degli apannaggi e pensioni; rinvio delle masse d' impiegati, indipendenza dei comuni. Una grande deputazione fu scelta per recare queste decisioni a Stoccarda. Essa domandò di poterle presentare in persona alla Camera, ma la Camera negò, essendo ciò contrario alla Costituzione, quantunque il deputato Becker avesse proposto di decretare la soppressione del paragrafo che è d'ostacolo.

AUSTRIA. — Il feld-maresciallo Radetzky, in risposta ad un indirizzo di congratulazione per la vittoria di Novara statogli spedito da varii deputati austriaci alla dieta di Francoforte, fece pervenire a questi una lettera in cui il maresciallo, prendendo a ragionare intorno alla quistione tedesca, così si esprime: « Le cose hanno preso a Francoforte una piega che per vero non ci deve sorprendere, ma che tuttavia non può a meno di destare un sentimento d'amarezza in ogni cuore sinceramente tedesco. È dunque questa l'unità germanica di cui dalle tribune si andava declamando.

« Le ruine di Dresda sono là per indicarvi dove si tende: si vuol tentare nelle piccole capitali dell'Alemagna ciò che non riusciva a Vienna e a Berlino. E per mettere questi piani in esecuzione non si ebbe nessuna compassione per l'Austria, non si ebbe nessun riguardo per la sua situazione interna: si voleva far presto per non dar tempo a questa potenza di riaversi, ben sapendosi che la divisione della Germania non sarebbe tollerata dall'Austria, la quale forniva al vecchio impero alemanno una serie d'imperatori. Interrogate i professori di Francoforte se essi conoscono in Alemagna un sol miglio quadrato di terreno su cui i soldati austriaci non abbiano versato il sangue loro per l'onore e la salvezza dell'Alemagna! No, giammai! Questa potenza non può sì di leggieri venir cancellata dal numero degli Stati tedeschi. Vivaddio! ancor ferve nel cuore dei nostri guerrieri lo spirito e la fedeltà germanica; ancor son molti i nobili principi d'Alemagna i quali sono pronti a lasciarsi seppellire sotto le ruine delle loro capitali, piuttosto che vedere sì indegnamente malmenati e sacrificati i destini della patria. Forse voi troverete acerbe le mie parole, e può ben essere, ma acerbi pur sono, vi assicuro, i sentimenti che in me si destano quando sto meditando sugli attuali sconvolgimenti dell'Alemagna che per certo non ebbero origine altrove che in Francoforte. Cosa ne è del Parlamento nazionale? Cosa ne è delle speranze che noi riponevamo in questa Assemblea oramai fatta illegale?

« Ma come mai poteva accadere altrimenti, dappoichè i membri di questa Assemblea furon visti percorrere l'Alemagna per riorganizzare l'anarchia dietro le barricate, e che due colleghi furono lasciati infamemente trucidare nelle vie di Francoforte! Signori deputati dell'Austria! Io mi congratulo con voi che abbiate abbandonato un'Assemblea in cui nessun austriaco più poteva aver parte senza violare i suoi doveri verso l'Austria e verso l'Alemagna.

Dal quartier generale di Milano, 18 maggio 1849.

— Il *Loyd*, ragionando delle cose d'Ungheria dice: « Noi non vogliamo che i destini della monarchia siano ancora resi dipendenti dalla forza e dalla sapienza di un sol uomo. Il nuovo governatore d'Ungheria dee saper comandare, ma dee anche saper ubbidire. »

INNSBRUCK, 29 *maggio*. — Giunse oggi alle 5 l'imperatore Ferdinando I, e l'imperatrice Maria Anna.

UNGHERIA. — PRESBURGO, 26 *maggio*. — Nella fortezza di Buda eranvi tre battaglioni di confinarii, di cui molti rimasero morti ed i rimanenti furono fatti prigionieri. Henzi morì della sua ferita.

La cassa militare contenente 60 mila fiorini cadde in mano degli Ungaresi, i quali diedero il sacco al castello tutto devastando e gittando i mobili dalle finestre. Entrarono pure nelle case particolari per dare la caccia agli ufficiali. — Gorgey avrebbe deciso di far spianare le mura di Buda, di modo che le due città non saranno più per l'avvenire esposte a nissun bombardamento. Pare però alquanto improbabile.

— Il bano Jellachich che partì per Vukowar il 22 corrente, lasciò il seguente proclama:

Soldati!

Sua maestà il graziosissimo nostro imperatore si è degnato di ordinare la formazione di un' armata meridionale, che sarà composta del già esistente primo corpo d'armata e delle truppe serbico-sirmiane e di quelle del banato, affidando a me il supremo comando di quest'esercito con pieni poteri.

Superbo di questa onorevole fiducia del mio eccelso monarca, stimerò sacro mio dovere di corrispondervi, e fo calcolo con tutta confidenza sull'abnegazione con cui ognuno di voi saprà meco cooperare.

Soldati! voi siete quei medesimi, il cui valore il nemico imparò spesso a conoscere ed a temere; voi siete i medesimi che lo vedeste fuggire presso Schwechat, Parendorf, Wieselburg, Altenburg, Raab, Moor, Medias, Stolzenburg, Szent-Tomas, Pancsowa, Versec e Melence.

Dopo la presa della capitale del regno d'Ungheria caddero tosto in potere delle i. r. truppe tutti i comitati superiori del paese fino al Tibisco ed al Maros; la Transilvania venne sgombrata dal nemico, ed i perfidi szecli si erano sottomessi.

Allora si potè sperare, che i ribelli facessero ritorno al dovere, e che dessero pace al paese.

Ma vana fu tale speranza. Il rifiuto dell'umanità, che, sotto l'illusorio pretesto della libertà, tende ad ogni specie di arbitraria sfrenatezza ed allo scioglimento di tutti i sacri vincoli che mantengono la vicendevole unione dell'umanità, scelse questo bel paese qual luogo di sua radunanza, sedusse una parte del bravo popolo magiaro a distaccarsi e ad essere spergiuro, e recò sulla nostra patria comune gli orrori della guerra civile contro natura.

Lasciate pure che io vi esponga ciò che noi tutti esperimentammo! Nella fedeltà e nel valore dell'esercito sta la guarentigia della vittoria e della pace che deve ritornare.

Soldati! *Avanti*, sia la nostra parola d'ordine — uno sforzo ancora, l'ultimo colpo ancora, e la ribellione cadrà schiacciata ancora ai piedi nostri. — Dal vostro valore, dalla vostra disciplina io m'attendo la vittoria. Io saprò riconoscere con orgoglio e con gioia le vostre azioni generose, e con severità inesorabile saprò punire ogni prevaricazione.

Il valore è l'acciaio, l'obbedienza è l'oro d'un esercito: il valore è splendido, l'obbedienza è indispensabile; il valore, l'obbedienza li esigo.

Soldati! il nostro imperatore è alla testa de' suoi eserciti; alle sue forti mani vediamo affidati con gioia e fiducia il bene e l'onore dell'armata; la sua giovinezza ci è l'arra più bella per poter progredire.

Avanti dunque in nome del nostro eccelso imperatore, *avanti* in nome della giusta causa, *avanti* in nome della nostra cara patria comune, esposta a così difficili prove.

Essek, il 18 maggio 1849.

JELLACHICH.

— Il t. m. Teodorovich comandante del banato, ed il t. m. Trebesburg comandante la fortezza di Essek vennero pensionati. All' incontro il general maggiore pensionato Victor sarebbe sostituito nel comando della fortezza di Esssek. Vuolsi in Agram invece nominato il generale Benko come comandante di quella fortezza.

— Notizie da Essek del 21 maggio riferiscono dirigersi l'i. r. armata di quei dintorni nel Sirmio. Solo a Cinquechiese rimarrà una guarnigione di 1500 uomini onde conservare e garantire questa città quanto sarà possibile. In ogni uopo tale truppa potrebbe riparare in Essek, non potendo venire attaccata che dai corpi in massa. Una parte delle i. r. truppe sotto gli ordini di Grammont sarebbe trasportata a Sarengard col mezzo del vapore. Krikanin sostiensi tuttora nel Bacca, e faciliterà con ciò il transito pel Danubio della nostra armata.

VARIETA'.

DESCRIZIONE ROMANTICA DEL COMBATTIMENTO DI VELLETRI
(*estratto dal giornale* la Nazione *di Napoli*).

Il silenzio o il parlar monco e congetturale di giornali che hanno il debito ed i mezzi di non far rimanere incerta un istante la pubblica opinione intorno a materie di universal interesse, ha per giorni lasciato libero il campo alle volgari dicerie sul fatto d'armi di Velletri. Nulla di più vergognoso che la compiacenza con cui da bocche napolitane si è falsato il vero e da orecchie napolitane si è bevuta la turpe menzogna. Nulla di più nobile pel decoro del nostro esercito che la splendida battaglia combattuta da una piccola parte di esso in quella terra stessa in cui la spada vittoriosa di Carlo III decidea le sorti della napolitana monarchia. Le relazioni verbali che se ne fanno da persone che furono a parte di quel glorioso combattimento, le lettere scritte da Velletri e da Roma ove si pose grande studio a celarlo, le stesse romane notizie che han poi cominciato a riferirlo alterato, tutto dimostra che il giorno 19 maggio è giorno che i nostri soldati rammenteranno sempre con orgoglio.

Compresa che fu la *eterogenea* politica della *spedizione francese* (il cui disegno, *come luna fra nubi*, si è prima indovinato, poscia mostrato apertamente, indi rinserrato di nuovo ad aspettar, per riapparire con maggiore o minor luce, il vento delle nuove elezioni), il nostro campo compostamente si ritraeva a guardia de' confini, per non avere a logorarsi inutilmente a caccia d'un nemico, la cui gloria sta nel farsi sentir solo negli agguati e nelle imboscate. E concentravasi a Velletri l'oste napoletana, quando riseppe che quel nemico misterioso si volgea pe' monti sperando di scagliarsi su qualche corpo de' nostri staccato dal nerbo principale. Non lo aspettò essa allora, ma gli mosse incontro, sperando che tutto si dispiegasse sul piano a regolar battaglia; ma ottenne parte di questo intento.

I più animosi di quell'esercito babelico, in cui son confuse tutte le lingue di Europa, si fecero innanzi con molta bravura; gli altri rimasero appiattati fra montuosità, dietro ciglioni, tronchi e macigni a trarre sicuri sul nemico con mira ferma. Ai primi la nostra artiglieria con fuoco abilmente sostenuto e nutrito fe' costar caro il gran coraggio con cui si eran cacciati innanzi ad essa in aperta campagna. Gli altri furono di mano in mano snidati dalle alture con perdita minore. Tutti quei fogli romani che negli scorsi giorni proverbiavano la celerità dei piedi napoletani, possono ora continuar a chiamarli veloci con più verità, come quelli che non diedero un attimo di posa alle calcagna de' loro avversarii su per quei monti.

Nel caldo della mischia si mostrò pur alla fine Garibaldi, e non ebbe ad aspettare nè a sfidar alcun competitore. Non sì tosto fu distinto, che il prode Colonna lo investì da corpo a corpo, e lo avrebbe finito, se un seguace del *guerrigliero* non avesse morto con un colpo di lancia il cavallo all'assalitore, aiuto che costò a lui stesso un fendente sul capo e la prigionia. L'uomo di Montevideo era sparito, quando l'uffiziale napolitano si rialzò dal trafitto destriero.

Le perdite di quelle bande miste furono grandi, massime sotto il fuoco dell'artiglieria. Diremmo lievi le nostre, per ragion del numero, se non avessimo in questo a contare due giovani ufficiali di alti sensi e gentili, Mazzitelli e Gorgoni. I particolari agli scrittori di bullettini, ed a noi stessi quando gli avrem chiariti. Ci basta aver per ora toccato la somma delle cose, dileguando la caligine che uno spirito antinazionale ha tentato spargere sui fatti di Velletri, con vituperio di se stesso.

La battaglia fu comandata da un militare di specchiato valore, qual è il ministro della guerra. Il re volle esser primo sol ad averne comuni coi soldati i pericoli più gravi.

Lamenti di uno scrittore di giornale socialista ai suoi associati.

MORTE DELL'OPERAIO.

Questo giornale ripiglierà il corso della sua pubblicazione, quel giorno che gli abbonati avranno soddisfatto al debito della loro associazione.

E questa la dolorosa lettera di partecipazione che il proprietario dell'*Operaio* indirizzava ieri al pubblico di Liege. Ora perchè mai quest'organo repubblicano ha dovuto cessare? Uditene le ragioni

« I nostri *inviti* le tante volte reiterati ai *partigiani* de' nostri principii, a farli partecipare a questa buona opera, non ebbero verun risultato....

« I nostri stessi inviti alla maggior parte de' nostri abbonati per indurli, a nome della giustizia, della buona fede, della coscienza, dell'onore a *pagare il debito sacro* che avevano contratto per via de' loro abbonamenti, e pel giornale che ricevevano, riescirono vani ».

« Questo ladrocinio ci cagiona una perdita di *circa duemila lire* ».

« E per colmo d'infortunio ci toccò di avere relazioni amministrative con gente, che sotto maschera di repubblicani hanno rappresentata l'infame parte di Roberto Macario, e che combattendo l'usufruttuazione del lavoro per il capitale, ci hanno usufruttuato un capitale di *circa tremila lire* col loro ontoso e disgustevole lavoro ».

« Onta ed obbrobrio sempiterno a tutti i Belgi egoisti e codardi, qualunque sia lo stato loro, il grado, la condizione, per grande o insignificante che sia la dignità loro, per piccola o considerevole che sia la fortuna che possedono, per semplici od elevate che sieno le loro funzioni, ignominia e macchia eterna d'infamia a quei ciechi spregevoli ed insensati, che direttamente o indirettamente, colla loro crassa ignoranza, colla loro colpevole indifferenza, colla loro ributtante infingardaggine, colla loro sozza vigliaccheria, col loro odioso sdegno, colla loro schifosa invidia, con tutte le passioni infine che più avviliscono; hanno posto ostacolo al *progresso* sociale, e per conseguenza all'ordine stabilito dal divino fondatore della società ».

« L'ingiuria è fatta a Dio stesso.... Alla provvidenza dunque dell'*Essere* perfettamente giusto, la clamorosa vendetta! . . . . sola, o tosto, o tardi la giustizia divina retribuisce egualmente ciascuno secondo le sue opere! . . . . . . »

« Sola essa sa adeguare il castigo alla gravità del delitto! . . . . »

« Guai ai colpevoli! . . . L'istante è vicino. Noi li abbiamo avvertiti . . . noi li abbandoniamo alla loro infelice e spaventevole sorte . . . »

« Noi siamo disgustati degli uomini. Siamo disgustati della crudele apatia e della ingratitudine dei nostri compatrioti, nostri concittadini . . . Noi siamo in diritto di gridare con Gian Giacomo Rousseau ».

« Gli uomini, nostri compatrioti, nostri concittadini, cessando di esser tali colle loro ingiustizie, colla loro ingratitudine, ci hanno sciolto da ogni specie di dovere verso essi ».

« Colla loro iniziativa di malvagità ci hanno autorizzati a farne nostro pro. Cosicchè noi faremo di necessità virtù, non occupandoci più che di noi, e lasciando che quegli ingrati si precipitino nell' abisso di tutte le sventure ».

« Certi pazzi ripeteranno, come già dissero: che questa filosofia sente la follia ».

« Ebbene, per non più discutere invano . . . ebbene sia ».

« Ma, follia per follia, noi preferiamo quella che ci fa del bene a quella che ne fa male: noi preferiamo quella che ci è utile a quella che ci è dannosa; noi preferiamo quella che ci fa contenti e felici a quella che ci rende sofferenti e disgraziati ».

« Il numero degli ignoranti, degli insensati e dei malvagi è infinito. Il Belgio ne sovrabbonda ».

« Noi li denunciamo al tribunale della posterità . . . . Il popolo del Belgio non è disgraziato, se non perchè lo ha voluto . . . . La sua miseria materiale e morale è tutto opera sua infamante ».

« Noi non giudichiamo prudente, e soprattutto non crediamo opportuno di mostrarci soli noi sapienti fra tanti imbecilli . . . Egli è invano che noi parliamo, che noi scriviamo, che noi soffriamo per gli altri . . . . »

Questi estratti testuali che noi poniamo sott'occhio dei nostri lettori, sono tolti, dice il giornale di Liège, da un articolo di 8 piccole colonne segnate dal cittadino Dejaer, delle quali ecco il fine:

Ignoto al mondo, e disprezzato il saggio
Vive esulando sull'ingrata terra,
E brama spento di sua vita il raggio
Per la luce immortal che si disserra
Nulla è la vita, e iniquo il suo servaggio.
A chi la tolga dovrò mai far guerra?...
Fra una notte d'error la vita è un sogno,
Vien con la morte il dì: destarmi agogno!

Oh, possa sorgere al più presto l'istante mille volte benedetto, tanto desiderato, in cui io possa chiudere onorevolmente la mia carriera; giacchè io sento vivamente e irresistibilmente *che lo spirito abbattuto non potrebbe essere di buona voglia sottomesso!*

NOTIZIE DEL MATTINO.

TORINO. — La salute di S. M. va sempre più migliorando.

ROMA. — La *Gazzetta* ed il *Corrier Mercantile* di sabbato dicevano che il *Virgilio* portava da Francia a Roma il segretario di Lesseps colla disapprovazione del Ministero alle proposte di Lesseps accettate dai Romani. Il vapore non era il *Virgilio*, ma il *Lombardo* che portava il sig. Noel. Il *Virgilio* arrivò ieri da Civitavecchia, e portò le seguenti trattative d'accomodamento tra il Governo Romano e il generale Lesseps plenipotenziario della Francia.

1. L'appoggio della Francia è assicurato alle popolazioni dello Stato romano. L'armata francese verrà considerata come amica accorsa alla difesa del territorio romano.

2. D'accordo col Governo Romano e senza immischiarsi nell'amministrazione del paese, l'armata francese prenderà gli accantonamenti esterni convenienti tanto alla difesa del paese, quanto alla salubrità delle truppe. — Le comunicazioni saranno libere.

3. La repubblica francese garantisce contro ogni invasione straniera i territori occupati dalle sue truppe.

4. È pure inteso che il presente accomodamento [illegible] senza essere sottoposto alla ratifica della repubblica francese.

5. Finalmente gli effetti del presente accomodamento non potranno essere che 15 giorni dopo la comunicazione officiale della non ratifica.

Fatta al campo dell'armata francese, il 21 maggio 1849, ore 8 pom.

Firmato:

IL PRESIDENTE e il generale LESSEPS.

Questa convenzione non è la rigettata dal Governo francese, ma una nuovissima scritta per prolungare l'armistizio, che appunto spirava il 31 maggio. La riprovazione del Ministero di Francia è sopra la vecchia proposta; ora si porta al Ministero la nuova. (*Censore*).

PARIGI, 31 *maggio*. — La seduta di quest'oggi, per buona sorte non rassomigliò punto a quella di ieri.

Gli ufficii dell'Assemblea legislativa toccano al fine i loro lavori intorno alla verificazione delle contestate elezioni. (*Débats*).

— Una nuova adunanza del partito della resistenza si raccolse ieri sera nel palazzo del Consiglio di Stato, sotto la presidenza del sig. Molé. Trattavasi di scegliere i candidati alle funzioni di segretarii e di questori dell'Assemblea nazionale.

La Commissione propose, e l'adunanza adottò per candidati alle funzioni di segretarii i signori: Heckeren, Bérard, Lacaze, Chapot, Peupin, Arnaud (de l'Ariège).

E per questori, i signori: generale Lebo, de Panat, Baze. (*Presse*).

— Leggesi nell'*Événement*: La crisi ministeriale sembra voler essere interminabile. Ieri sera ebbe luogo ancora una nuova raunanza all'Eliseo-Nazionale, la quale stette molto tempo durante la notte. Dopo mille combinazioni nelle quali entravano ed uscivano tre o quattro membri influenti, si decise di rimanersi a questa lista.

Il sig. Odilon-Barrot, presidente del Consiglio, ministro della giustizia.
Il sig. Dufaure dell'interno.
Il sig. di Remusat degli affari esteri.
Il sig. Passy delle finanze.
Il sig. Falloux della pubblica istruzione.
Il sig. generale Achard della guerra.
Il sig. Tracy della marina.
Il sig. Daru dei pubblici lavori.
Il sig. Mathieu de la Redorte del commercio.

Questo nuovo ministero doveasi, come si diceva, essere annunciato dal *Moniteur* di questa mane, quando per un caso inaspettato, i signori di Remusat e Dufaure hanno ricusato l'onore di entrare agli affari, e la combinazione abortì di bel nuovo.

Il signor maresciallo Bugeaud fu nuovamente chiamato all'Eliseo dove rimase fino alle tre. La sua carrozza non aveva ancora oltrepassato lo scalone del palazzo, che il signor di Remusat ed il signor Odilon-Barrot giungevano anch'essi.

Si spera dunque, per la ventesima volta, che il ministero sarà presto costituito, e che la visita del signor di Remusat sarà stata per una soluzione definitiva.

— Leggesi nella *Patrie*: Il signor procuratore della Repubblica ordinò di procedere contro lo stampatore e l'autore di un preteso messaggio del presidente della Repubblica all'Assemblea, seguito di una lista di nuovi ministri.

Il messaggio del presidente e la formazione del ministero non saranno comunicati all'Assemblea che dopo la costituzione dell'ufficio definitivo dell'Assemblea.

PARIGI, 1 *giugno, ore* 5 1[2 *di sera* — *Dispaccio telegrafico.* — L'Assemblea ha nominato ora il presidente. Votanti 609. Dupin ainé 336, Ledru-Rollin [illegible], Lamoricière 103. Parigi è perfettamente tranquilla.

BORSA DI PARIGI, 1 *giugno*. — Non circolava niuna notizia. Si aspetta da un momento all'altro l'annunzio dell'assalto di Roma dalle nostre truppe. Non si sa ancora nulla di positivo sulla composizione del nuovo gabinetto. Il 5 0[0 si chiude a 81 in dimin. di 25 cent. e il 3 0[0 a 52 in dimin. di 50 cent.

VIENNA, 29 *maggio*. — Secondo il rendiconto del Ministero di finanza della gestione di questo dicastero cominciando dal 1 novembre 1848 al 28 febbraio 1849 il totale dell'entrata è di 29 milioni di fiorini, e delle spese di 59 milioni. Il *deficit* di 30 milioni sarà coperto dalla Banca.

AGRAM, 9 *maggio*. — Jellachich ha pubblicato una legge provvisoria sulla stampa per i suoi Croati. La cauzione è di 2000 fiorini. Fra i delitti previsti da questa legge un nuovo ne troviamo, e che prova quanti progressi abbiano fatto anche i Croati nella civilizzazione. Questo delitto è il *disprezzo della nazionalità*.

UNGHERIA. — La *Gazzetta d'Augusta* conviene che alla presa di Buda non furono commesse dai Magiari le atrocità di cui i giornali austriaci li accusavano. Checchè ne dicano questi fogli, i Russi non sono ancora entrati in Ungheria, anzi Welden che sta aspettando il loro arrivo per prender l'offensiva, dovrà ancora tenersi da 10 a 15 giorni sulla difensiva.

FRANCOFORTE, 29 *maggio*. — L'Assemblea nazionale cambierà d'alloggio. Nella seduta di stamane essa decise di trasferirsi a Stoccarda dove sarà convocata d'ufficio per la prossima settimana.

La città e contorni di Francoforte, che da parecchi giorni s'erano andati empiendo di truppe, oggi ne sono quasi intieramente sguarniti. Ieri, a sera a notte e stamane all'alba se ne sono tutte partite in silenzio.

Non v'è dubbio ch'esse non siano destinate ai confini del Baden e dell'Assia e Baviera Renana, e forse ad un attacco immediato su quei paesi. 6000 uomini di Mecklemburgo che qui si aspettavano sono invece giunti a Magonza, e a quest'ora probabilmente sono iti più oltre.

S. NICCOLINI *gerente*.

Tipografia FERRERO E FRANCO.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

... stero: sino ore 30, semestre ... trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini ...

... le 10 antim. alle 2 pomerid. ... Lettere franco di posta alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

Prezzo ... le inserzioni. ... centesimi 25 per riga, anticipati. ... le lettere non saranno restituite.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per Torino, all'Ufficio del Giornale, via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.
Per le Provincie, presso gli Uffizi postali.
F. Papè e e Comp. di Torino
Per Genova ... Boeuf, libr.
Livorno ... librario.
Firenze ... Vieusseux librajo.
Parma ... Grazioli, id.
...
Roma ... P. Merle, id.
... Capobianchi, impiegato postale.
Napoli ... Padoa-Margheri libr.
Ginevra ... Cherbuliez.
Parigi ... Uffici di corrispond. ...
Londra ... P. Rolandi librajo.

Anno II. — Torino, Mercoledì 6 Giugno 1849. — N. 446.

TORINO

5 Giugno.

Noi l'abbiamo detto, l'ostinazione de'triumviri romani, sostenuta dalla parte rossa francese, non avrebbe trovato alcun termine di ragionevole componimento. I triumviri non volevano abbandonare il potere, nemmeno per consultare quel voto della maggioranza nazionale, che ora hanno ogni ragione di temere avverso: espongono piuttosto la città ai guasti di un assalto, che le loro ambizione a un necessario disinganno. Però tanta pertinacia ha altro fondamento ancora che le smoderate voglie di pochi, cui o la popolare credulità, o gli errori antichi e nuovi delle parti cozzanti, innalzarono un seggio inaspettato in Italia. Questo fondamento è nel favore, negli aiuti, nelle promesse che i triumviri ricevono dalla parte rossa di Parigi. Ma ora si vedrà quanto valga un tal favore e tali aiuti: da proposte accettabili ed onorevoli, i rappresentanti di Roma saranno costretti a ricever la liberalità del Governo francese, sapendo d'averla demeritata: saranno costretti di veder accettate da altri quelle condizioni ch'essi potevano dire quasi d'aver procurate colla prima fortunata loro resistenza.

Ma a Roma, come dappertutto, questa parte superba ... non ... ... cede acquistar titolo di sagace e di ... solo perchè elegge gli arrischiati: perocchè il suo perpetuo e segreto istinto l'avverte che con tanto incalzare di subiti casi, da disordine nasce il disordine, e finchè uno ne dura, non dispera del trionfo. Gli è così che costoro, affidati ora di qualche nuovo moto in Francia, tesi su ed inebbriati da fazioni varie e turbolente di stranieri di varia natura, che tengono il campo a Roma, dominando assemblea e triumviri, sperano che ... per nascere qualche nuovo scompiglio, per cui le truppe francesi, o sien ritardate in loro cammino, o debbano le loro armi rivolgere da altri lati, o scendere a que'patti che l'orgoglio solo sa finger probabili, lasciare le cose nello stato in cui sono. Per fare capaci della ragionevolezza di questi uomini basta il solo fatto d'aver rifiutate le ultime proposte francesi: evidentemente, con questo rifiuto essi volevan dettare, e non ricever condizioni; o, in altre parole, pretendevan che il Governo francese facesse quello che gli era ormai impossibile di fare, ritirarsi da Roma, dopo una specie di sconfitta toccata dalle armi triumvirali, e col triplo incalzare dell'invasione austriaca, napolitana e spagnuola.

Noi che biasimammo il primo modo d'intervento francese, il procedere ambiguo degl'inviati, l'incertezza della politica del Governo, a fronte delle dichiarazioni solenni del sig. Lesseps, non possiamo non chiamare cieca e funesta ostinazione quella de' guidatori di Roma. Nondimeno siamo persuasi che il Governo francese anche facendo per via della forza accettare le sue proposte, nulla vorrà detrarre alla loro liberale significazione, e che conoscendo appieno i motivi della resistenza e la qualità di chi la fomenta, penserà seriamente alla sorte del popolo che sta dietro al partito.

Sappiamo benissimo, che dannando noi la resistenza triumvirale o rossa, non incontriamo il gradimento degli ammiratori di Ledru-Rollin e di Giuseppe Mazzini. Sappiamo che tali ammiratori, soliti a cercar sempre nella politica l'impossibile, ci diranno che quelle armi che Francia rivolge contro il partito signoreggiante in Roma, dovevano con maggior dignità di essa e con maggior utile de' popoli esser drizzate in Lombardia.

Noi pure lo abbiamo augurato prima d'ora, ma noi riconoscendo le ragioni dell'intervento francese nelle cose di Roma, asserimmo precisamente, che la bandiera tricolore a Civitavecchia impegnava di necessità l'influenza francese nel resto d'Italia, segnatamente in Piemonte; e che quando i Francesi avessero di presenza accertata la verità delle cose grandemente corrotta da improvvidi rapportatori in Parigi, quando il generale e l'inviato francese avessero veduto con che audace passo Austria ... in ogni Stato indipendente italiano, esercitandovi la signoria, le rapine e le crudeltà del conquistatore, si sarebbero di leggieri persuasi quanto poco sia il concetto in cui si tiene da costoro il Governo francese, poscia chè con tanta vicinanza i generali austriaci si recano in mano i destini di quasi tutta Italia, senza pur sospettare che Francia se ne adonti.

Ecco come, lasciata la quistione dell'instaurato Governo costituzionale, la sola che ragionevolmente possiamo vedere risolta in Roma, noi affacciavamo gli effetti dell'intervento francese. E il tempo, che non è lontano, ci affidiamo sia per mostrare che male non giudicammo della Francia, della sua dignità, de' suoi veri interessi, quando la invocammo e la tenemmo pel solo scudo ormai valevole contro la quotidiana invasione e signoria austriaca *in Italia*.

Ci scrivono da Eidelberga in data 29 maggio

Il movimento germanico ha già raggiunti due stadii diversi, e segnati due punti salienti, dai quali conviene che la storia faccia capo quando vorrà darne ragguaglio. Il punto ascendente fu la convocazione dell'Assemblea di Francoforte, e lo stabilimento di un poter centrale dell'impero. Il punto discendente fu la votazione dello Statuto, il decreto della corona imperiale al re di Prussia, e il rifiuto di quest'ultimo. La costituzione, tal quale era, era l'opera del popolo, il simbolo visibile della rivoluzione. Poichè dunque, per ottime ragioni, era venuto il momento in cui la Prussia e gli altri governi più forti potevano e volevano opporsi a questa costituzione, è chiaro che agli occhi loro il popolo avea cessato di esistere, od almeno di dettar la legge, e che la rivoluzione era finita. Restava al popolo il modo di disingannarli, o col sostenere l'operato, o col ricominciare da capo. Ove ciò fosse stato possibile, toccava all'Assemblea, emanata dal popolo e dalla rivoluzione, a dare il segno.

L'Assemblea non ebbe sufficiente fede nè in sè, nè nel popolo. Vide irreparabilmente perduta la giornata, e si disperse. Allo sconforto di essa mancò al popolo mente e cuore, mancò alla rivoluzione impulso e sostegno. L'Assemblea abdicò in nome suo e della nazione. Il popolo tedesco *in massa* avea deposte le armi. Non potendo più agire con quella unanimità che lo faceva invincibile, si provò ad operare in dettaglio e per frazione. L'Assemblea stessa, tal quale esiste dalla dimissione di Gagern in poi, non è che una frazione, e non la più sana: frazionarii pure, e non sani, sono i movimenti del Reno Bavaro e Prussiano, del Baden e della Sassonia.

Il popolo si scuote tutto ad un tratto, ma non si ammuta che a grado a grado. Ad ogni gran terremoto tien sempre dietro una serie di convulsioni più e più deboli, le quali decrescono conforme alle leggi di armonia universale. Il ritorno immediato di una scossa subita e terribile come la prima, non è nel corso regolare delle cose di quaggiù.

Come dunque la Germania avesse avuta vittoria completa dal marzo al giugno 1848; come si perdesse in ciarle, e sprecasse la sua vittoria dal giugno al marzo 1849: come in questo ultimo mese venisse ad una dimostrazione di forze sol per chiarire se stessa e il mondo della sua assoluta impotenza e della solenne rivincita dei governi, avete a quest'ora veduto.

Ritenete pure che la rivincita dei governi non è meno piena ed incontestabile di quello che fosse il trionfo della nazione. Il riflusso è perfettamente eguale al flusso. So bene che qui ed altrove vi è chi pensa diversamente. Le elezioni di Francia, le cose d'Ungheria e mille altri estranei eventi dan pascolo alle lusinghe e alle congetture. Ma noi teniamci fermi alle leggi universali che governano il creato. Riteniamo per fermo che il movimento ... ... negli animi della nazione stessa, opera di una fazione disperata, rivolta e non rivoluzione, sarà messo a terra senza riparo: che la Francia starà a vedere, anche se non mette mano ella stessa all'opera della ristorazione.

Tutto silenzio: il vincitore percorrerà, se vuole, il campo di battaglia, e contemplerà il nemico prostrato.

Il popolo avea forse abusato la sua vittoria. Come ne useranno i governi? Anche qui io mi trovo in contraddizione coi più che mi stanno intorno. Qui si crede ogni intelligenza fra i governi, ogni tentativo di unificazione di Germania impossibile. Io la credo cosa di necessità, con cui i governi nè possono, nè vogliono transigere. Osservate.

Questa, che si chiama tuttavia l'Assemblea Nazionale, messasi d'urto colla Prussia, ha tentato d'invitar il re di Baviera e quel di Wurtemberg a venire a mettersele alla testa. Il re di Baviera, sempre il più accerrimo nemico di Francoforte, della sua costituzione e dei suoi piani di unità imperiale: quel di Wurtemberg, che confessa di avere nell'anima sua una *volontà* che ripugna e che resiste a tutto quello che si fa in nome suo e intorno a lui. Osservate di più.

Il granduca di Baden fu a Francoforte son due giorni, tenne consiglio coi suoi fuorusciti ministri, coll'arciduca vicario, e con quel tal ministero del poter centrale. Fu riconosciuto unanimemente che il granduca dovesse ricorrere al re di Prussia per essere da lui rimesso sul suo seggio.

Oh dunque! Tutti i governi che hanno una forza propria, come l'Annover, sono già d'accordo quanto al da farsi con quel di Prussia. Quei che avevan gelosia della Prussia, o che per bontà di cuore, per forza o per amore si tenevano alla costituzione di Francoforte, ed erano in lotta apparente colla Prussia, come la Sassonia, il Baden, il Wurtemberg; cadono l'un dopo l'altro in mano della Prussia stessa, e di quel picciolo gruppo di Stati nordici che già le si è messo ai fianchi.

Qui non si tratta più d'inclinazione. È di necessità che i governi tedeschi tutti s'intendano.

Ma la Baviera e l'Austria? La Baviera può perdersi se lo vuole. L'Austria deve aiutarsi, se può. Ieri tra gli altri vaghi rumori si era sparsa la voce per tutta Francoforte che Radetzky alla testa di 20,000 uomini dell'armata d'Italia aveva passato la Splugen, e calato a *Bregenz* per invadere il Baden!!!

A meno che l'Austria non possa far simili miracoli, ella ha *per ora* perduta la partita in Germania.

Od ella si contenterà *per ora, e finchè le cose d'Ungheria siano finite*, di rimettersi assolutamente ed incondizionalmente alla Prussia, o sarà esclusa dalle cose di Germania *fino a nuovo ordine di cose*.

Or dunque, la Prussia onnipotente, e i suoi alleati vassalli e dipendenti, che cosa faranno? Rispondo in due parole. Stabilito il sistema della forza, *cercheranno di porre in opera i mezzi di conciliazione. Se questi valgono, tanto meglio: se no, si raddoppieranno gli argomenti della forza.*

E il popolo? Se avrà giudizio accetterà per ora quel che si può avere, andrà incontro a mezza strada alle intenzioni amichevoli dei Governi: si vorrà rappattumare con essi, intendersi, guadagnarne la fiducia, secondarli per condurli. A ciò credo che pende la parte più sana di esso.

Se il popolo non si contenta, se i Governi non cedono quanto è d'uopo, se non tengono le loro promesse, si verrà ad un nuovo caos. Quando, e come, con qual esito, uomo al mondo non può prevederlo.

Lo spirito della rivoluzione non sarà spento così presto. O i principi lo placano, e lo propiziano, e s'incarnano con esso; od egli scende un'altra volta nelle masse, e saranno nuove rovine.

Qual lezione per noi da queste cose tedesche! Noi pure avevamo in Piemonte, in Toscana, a Roma, a Napoli, Governi nostri. Volevamo condurli con noi: far loro adottare le nostre viste, le nostre brame di unione, d'indipendenza nazionale. Ed essi si erano arresi, ed operavano con noi: troppo cautamente forse, troppo lentamente: ma noi abbiam voluto trascinarli, gli abbiam tratti a terra. Ed ora? Lo straniero preme sul collo ad essi e a noi!!

Ora di posta. Fin dal 25 l'Assemblea di Francoforte decretò che i soldati di quei Governi che non volevano riconoscere la costituzione, o fossero obbligati a prestar giuramento ad essa, o si ritirassero da questi Stati, in cui la costituzione avea vigore di legge. Capirete che ciò non ha rimandati da Francoforte i soldati austriaci e prussiani che vi si trovano in gran numero. Tutto ciò doveva servir di pretesto per dar

---

APPENDICE.

TEATRO CARIGNANO.

Le arti belle sono pure di gran sollievo all'uomo, anche in mezzo alle pubbliche calamità, e la drammatica è forse fra tutte la più invocata dai popoli inciviliti a conforto dello spirito. Ecco perchè fra noi i teatri non sono mai deserti e spesse volte anche si vedono affollati.

Quattro giorni sono al Carignano, il signor Antonio Bucciotti, uno degli attori prediletti dal pubblico torinese, dava, come suol dirsi, la sua beneficiata, colla commedia intitolata: *La Vedova scaltra, o le Quattro Nazioni*. Il talento comico di questo simpatico artista, che ... un misto di quella spontanea naturalezza e graziosa ... ... che tanto distinguevano il padre suo, attrae tutti coloro che, in teatro almeno, amano di ridere, quindi la folla non mancò, nè mancarono applausi il buon dato a lui ed a' suoi degni compagni.

La commedia per altro, sebbene del Goldoni e da lungo tempo non esposta sulle nostre scene, non era propriamente quella che il signor Bucciotti aveva scelta da prima a rallegrare il numeroso suo uditorio. Egli la offerse in surrogazione di un'altra, che noi già gustammo nel suo originale, maestrevolmente data al Nazionale dai comici francesi, e che in vista dello strepitoso successo, egli aveva appositamente fatta tradurre.

Noi non vogliamo per ora guardar dietro le scene, quindi non cercheremo quale sia stata la cagione che impedisse la recita della *Comtesse du Tonneau*.

Ma, dando lode al signor Bucciotti di avere subito pensato in mancanza di una novità, ad appagare il pubblico con un lavoro quasi dimenticato del sempre sommo Goldoni, noi non possiamo a meno di dolerci della sfuggitaci opportunità di poter raffrontare utilmente e studiare i modi di recitazione francese e i modi di recitazione italiana risultanti da due valenti schiere d'artisti posti in uno stesso arringo.

E tanto più ce ne duole pensando quanto avrebbe nella *Comtesse du Tonneau*, a fianco dell' *Esperance Bucciotti*, brillato uno degli astri del nostro teatro, la signora Romagnoli, regina delle servette in Italia come la *Déjazet* lo è delle *soubrettes* in Francia. Mentre noi teniamo per fermo che chi scrisse *la Comtesse du Tonneau* per la *Déjazet* l'avrebbe scritta per la Romagnoli se fosse stato italiano.

Intanto per dire alcun che della *Vedova scaltra*, poichè fu dessa che fece gli onori della serata, noteremo come avendo voluto il maestro della italiana commedia sbizzarrirsi in questa, col porre nei personaggi rappresentanti le Quattro Nazioni, non solamente le costumanze loro connaturali, ma molte parole e frasi dei loro particolari linguaggi, ci pareva fosse stato debito degli attori che quei personaggi rappresentavano, non solo di pronunciare quelle parole e quelle frasi col giusto loro accento, ma d'infiettere coll'accento medesimo anche le parole italiane. Per tal modo si comportò, è vero, l'attore che figurava il carattere francese, ma troppo italianamente pronunciavano l'italiano a parer nostro lo spagnuolo e l'inglese.

Certo che se questi ultimi avessero creduto di fare come l'altro, avrebbero dovuto incontrare uno studio assai più difficile del suo; ma ciò, ne siam certi, non avrebbe fatto ristare due attori studiosissimi, quali sono il signor Gottardi ed il signor Gattinelli, e se diversamente operarono ne fu causa forse la mancanza di modelli, mentre infiniti poteva trovarne il sig. Dondini.

Noteremo pure, che certe mutilazioni fatte alla commedia ci parvero recare qualche nocumento alla verosimiglianza di alcune scene.

Noi non siamo di coloro i quali pensano essere sempre un sacrilegio quello di togliere alcun brano ad un componimento teatrale (e sia pure di classico autore) quando sia per rappresentarlo. L'esperienza in fatti dimostra, che spesse volte una simile sottrazione torna opportunissima ed anche necessaria: e ci ricordiamo di *Goethe*, il quale fa dire ad un suo personaggio, parlante di un lavoro di *Shakespeare* in tale proposito: che ad arricchire di frutta una tavola non è necessario di recarvi tutta la pianta. Ma sappiam pure, che per fare tali esclusioni richiedesi non solo molta capacità per afferrare il complesso di un componimento, ma molto tatto artistico e molto riguardo.

Guai, per esempio, se tali operazioni, le quali spettar dovrebbero esclusivamente ad un dotto e coscienzioso direttore, si lasciano in preda all'interesse individuale di un attore, o alle viste economiche di un capocomico. Non crediamo già che nella commedia di cui parliamo andasse di questo modo la bisogna, ma però ci facciamo lecito di dire che le esclusioni operatevi non ci parvero tutte necessarie, nè tutte opportune.

Ci sia anche permesso di far osservare, che la sola mancanza di un servitore o di una serva che avanzasse una seggiola all'orgoglioso spagnuolo perchè sedesse presso la *vedova*, che ne faceva invito, compromise terribilmente, agli occhi nostri, l'altera ... gnità del *caballero* che dovette andare prenderla da sè in fondo alla stanza. Se poco o nulla detraggono simili mende al merito degli attori, ne patisce pur sempre l'assieme di una rappresentazione, ed ecco perchè credemmo debito nostro l'accennarle, nè temiamo che siavi alcuno che voglia dolersi della nostra sincerità perchè sentiamo di farne uso nell'interesse dell'arte.

campo all'Assemblea di trasferirsi altrove. Oggi si deve discutere sulla espedienza di passare a Stuttgard od a Eidelberga. — Vedrete che non se ne farà niente

I fogli d'oggi da lettere di Monaco e d'altrove ripetono che un corpo austriaco, chi dice di 6000, chi di 15000, e chi di 20000 uomini dell'armata di Radetsky, si parte dal Tirolo per venire in Baviera e forse nel Baden. — Non posso crederlo: se gli Austriaci si partono d'Italia debb'essere per l'Ungheria.

Ieri partirono in tutta fretta da Francoforte due squadroni di cavalleria assiana: andarono pel cammino di ferro uomini e cavalli. Si dice che ciò sia per opporsi ad un attacco dei rivoltosi badesi e bavaresi ad Oppenheim sul Reno

D'altra parte si annuncia che i Prussiani sono improvvisamente venuti addosso ai rivoltosi a Worms, e gli hanno disfatti. — Queste sono le nuove dell'ozio dei dì di festa.

D'ogni parte ne pervengono ragguagli del sommo disordine in cui si trovano le truppe in tutti i paesi rivoltati. Anche in Baviera, soprattutto nella Franconia, le truppe sono ammutinate; al campo di Donauwörth reggimenti svevi son venuti alle mani con quei della vecchia Baviera. Si è proclamata la legge marziale

Il Governo di Wurtemberg, ch'era tutto nell'interesse della costituzione germanica, si trova costretto ad adottar misure di rigore per difendersi dai rivoluzionarii del Baden e dalle loro idee. Quel di Darmstadt mostra non poca fermezza e fiducia ne' suoi sudditi e soldati. A Francoforte si pensa a stare allegri. Sulle vicine campagne piovono soldati fitti come locuste, e non meno voraci ed importuni. In città e in campagna la morale pubblica soffre grandemente per la presenza di questa oziosa e mal frenata soldatesca. In vita mia nè a Londra nè a Parigi ho mai veduta la scostumatezza così universale e sfacciata come a Francoforte, e nei dintorni. Cresce altresì a dismisura il numero dei mendichi e vagabondi: più quello dei ladri e borsaiuoli.

I buoni cittadini più non riconoscono il loro paese.

La causa della libertà è in pericolo: ma la licenza è sicura del fatto suo.

Dispaccio telegrafico da Parigi in data del 2 giugno 1849 alle ore 4 pomeridiane.

Il nuovo Ministero, come si è or ora annunziato all' Assemblea nazionale, è composto nel seguente modo:

Odilon-Barrot, presidente del Consiglio e ministro della giustizia;
Falloux, all'istruzione pubblica;
Tocqueville, agli affari esteri;
Dufaure, all'interno;
Lanjuinais, al commercio;
Lacrosse, ai lavori pubblici;
Rulhières, alla guerra;
Tracy, alla marina;
Passy, alle finanze.

UNA QUISTIONE ELETTORALE PROPOSTA AI CONSIGLI DIVISIONALE.

Dobbiamo chiamar l'attenzione dei consigli provinciali e divisionari su di una questione che tocca ad una volta degl'interessi economici delle nostre provincie, e dell'avvenire politico del nostro paese.

Ecco il tenore dell'articolo 65 della legge elettorale del 17 marzo 1848.

« I collegi elettorali sono convocati dal Re. Si riuniscono nella città del circondario elettorale o amministrativo designato dal Re. »

Gli articoli 66 e 67 aggiungono: « Nei circondari ove sianvi più di 400 elettori, il collegio è diviso in sessioni . . . . . sarà assegnato a ciascuna sessione un locale distinto. »

Nelle precedenti elezioni erasi creduto che questi articoli avrebbero obbligato il Governo a convocare in una stessa città tutte le sessioni di cui si compone ogni collegio elettorale. Questa non è a nostro avviso che un' interpretazione erronea, e le cui conseguenze sono funestissime.

Nei nostri paesi di montagna arriva di soventi, che alcuni elettori debbano trasportarsi a 10 a 20 leghe dai loro domicilii per esercitare i loro diritti politici. Imporre agli abitanti della campagna un viaggio di 10 o 20 leghe, e un imporre loro una spesa di venti, di trenta, di quaranta franchi per uno; è un sottoporre un migliaio e più di elettori a sacrificii ruinosi, a certa perdita per essi, per la provincia e per lo Stato.

Non v'ha più che una semplice quistione di danaro. L' esperienza ha dimostrato anche troppo, che ad un tal prezzo l'abitante poco agiato delle nostre montagne preferisce rinunciare ai suoi diritti elettorali. L'imposta troppo elevata che pesa su lui, equivale ad una proibizione. Quindi è che l'eguaglianza dei cittadini non è più che un nome. Una circoscrizione viziosa confisca la libertà degli uni, e fa rinascere a profitto degli altri i privilegi, e il monopolio.

E quali sono i privilegiati di questo sistema? Sono innanzi tutto gli abitanti delle città e borgate ove sono convocati i collegi elettorali, cioè le popolazioni in generale le meno interessate alla conservazione dello Stato.

Fra gli elettori rurali, gli uomini laboriosi, economi del tempo e del danaro mancheranno in gran numero alla chiamata. Invece vi si troveranno senza eccezione tutti coloro che sperano in un rovescio sociale e politico.

Aggiungete a ciò la pressione che esercitano sui paesani poco istruiti i demagogi, che non mancano giammai nei centri popolosi, aggiungetevi le mille risorse della corruzione elettorale, che rassegna gli elettori a domicilio, gli apposta sulle vie, gli accompagna a casa, e in iscambio di un semplice polizzino di carta, offre loro il desinare e il letto, e voi non avrete ancora che una debole immagine del pessimo sistema tenuto fin qui.

Son queste considerazioni ed altre ancora, che sarebbe troppo lungo discorrere, che alcuni mesi sono fecero introdurre nella Costituzione francese lo spartimento dei circondarii troppo vasti

E son pure le stesse ragioni che fra noi indussero lo scoraggiamento negli animi di molti buoni cittadini e li recarono a sollecitare qualche modificazione alla legge elettorale.

Per noi, che anzi tutto professiamo il massimo rispetto allo Statuto costituzionale, nel quale sta l'àncora di salute della nostra libertà, domandammo a noi stessi, se non vi fosse un mezzo legale di ovviare alle fatali conseguenze del nostro sistema presente. Colla legge elettorale sott'occhio domandammo a noi stessi, se non fosse possibile, anzi facile ravvicinare l' urna elettorale al domicilio degli elettori; suddividere, come si è fatto in Francia, in parecchie sessioni i circondari più vasti e più popolati. Poniamo un esempio: il collegio elettorale di S. Giovanni di Moriana si compone di 3 sessioni. Finora vennero queste convocate a San Giovanni, punto estremo del circondario, a due giornate di cammino dai comuni di Bessance, di Bonnavalle ecc., che fanno parte di questo collegio.

Se queste tre sessioni fossero state convocate l'una a S. Giovanni, a Modana l'altra, la terza a Lans-le-Bourg, egli è evidente che per questo collegio cesserebbero in gran parte i notati inconvenienti. Dicasi lo stesso della maggior parte de' circondari di Savoia.

Il solo punto da esaminare adunque è la questione legale: la Costituzione dello Stato, la legge elettorale autorizzano esse questa dispersione delle sessioni in uno stesso collegio?

Ci affrettiamo a dire subito, che parecchi giornali di ogni colore hanno già studiato la questione. L'*Opinione*, organo democratico, il *Saggiatore*, giornale costituzionale moderato, e tutti la riconobbero come noi legale, costituzionale, utile ed urgente.

Se si trattasse di mutare la circoscrizione dei collegi elettorali, siccome questa vien regolata da un articolo speciale della legge, anzi fa parte della legge stessa, tocca al potere legislativo solo, alle 2 Camere il recarvi modificazioni, quando si supponesse il caso che il re non avesse il diritto di modificar solo questa legge elettorale.

Ma non è lo stesso della città dove sono riuniti i collegi elettorali. Questa città è designata dal Re, cioè dal potere esecutivo (art. 65 della legge del 17 marzo 1848).

In niuna parte è scritto che le varie sessioni debbano ordinariamente sedere in una stessa città. È proibito solo dall'art. 67 di riunirne più di 200 in uno stesso edifizio. La legge vieta l'eccessiva concentrazione, ma in niuna parte una separazione fondata sulle più gravi considerazioni.

Ma si dirà, se le sessioni seggono in città lontane le une dalle altre, come si riunirebbero per lo spoglio generale dei voti?

La legge pare che abbia prevista questa difficoltà.

Secondo l'articolo 87 il solo presidente d'ogni sessione è quello che dee portare all'ufficio della prima sessione il risultato dello spoglio degli squittinii. E se per questo avesse a fare qualche lega, non si vede che grande inconveniente vi fosse.

Ma se vi fosse un secondo squittinio fra i due maggiori candidati, in qual modo gli elettori di ciascuna sezione sarebbero essi avvertiti di raccogliersi la dimane?

Questa seconda difficoltà non è veramente seria. Dove si vide da prima che lo squittinio secondo debba necessariamente aver luogo all'indomani? Non è certo nella legge che dichiara solamente non potervi avere che una sola seduta, ed uno squittinio al giorno.

Il secondo squittinio avrà dunque luogo, o la dimane se tutti gli elettori poterono essere avvertiti, o in uno de'seguenti giorni determinato in una nuova convocazione mandata a ciascuno di essi. La legge lasciò libero campo al governo che per via di regolamento stabilirà secondo che giudica conveniente.

Dicemmo che lo spostamento delle sessioni elettorali non infrange in niun caso le leggi dello Stato. Aggiungeremo anzi che la viziosa pratica sin qui tenuta è per l'appunto quella che nuoce alla libertà della grande maggioranza degli elettori, all'eguaglianza di tutti, alla sincerità del sistema rappresentativo.

Riformare una tal pratica sarebbe secondo il parere di tutti restituire alla legge il suo vero significato; sarebbe passar sopra a meschine considerazioni di parole o di uso; sarebbe un ritemprarsi nel suffragio più largamente, e più imparzialmente espresso; dare in una parola un nuovo pegno ai grandi principii del governo costituzionale, l'eguaglianza di tutti i cittadini e il concorso di tutti alla cosa pubblica.

Spetta dunque ai consigli provinciali, e segnatamente ai divisionarii, organi legittimi degli interessi delle nostre provincie, il notare gli abusi dell'attuale ordinamento elettorale, è un dovere per essi il mostrare che quest'ordinamento è gravoso agli individui, pernicioso alla libertà delle elezioni, funesto all'ordine pubblico, ed alla causa della monarchia costituzionale. Possono nello stesso tempo proporre un riordinamento più ragionevole e più armonico collo spirito liberale delle leggi organiche; il voto al capo luogo di sessione. Possono finalmente coll'esatta cognizione che essi hanno di ciascun luogo indicare al governo quali sono per ogni circondario le città, ove dovrebbero essere convocate le varie sessioni dello stesso collegio.

(*Courrier des Alpes*).

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

Torino — *Circolare del Guardasigilli agli Arcivescovi e Vescovi dello Stato*

Emulo della pietà de'suoi maggiori, i quali in tutte le gesta loro presero ognora dal Cielo gli auspicii, S. M. il re Vittorio Emanuele II non sì tosto salito al trono, in lui venuto per l'inattesa abdicazione dell'augusto suo genitore, ebbe in animo d'inaugurare con pubbliche preci l'alta e difficilissima missione a cui la Provvidenza chiamavalo. Se non che le stringenti necessità dell'esordiente suo regno tolsero che il santo desiderio fosse, com'era voto del suo cuore, in que'primi giorni, adempiuto.

La prefata M. S. mal saprebbe in ora più oltre differire l'appagamento dell'accennata caldissima brama, che mentre porge alla subalpina chiesa solenne malleveria de'religiosi suoi sensi, presenta ai popoli novello argomento dell'affetto e della lealtà di chi veglia sui loro destini.

Nel portare che fo a notizia della S. V. Ill.ma e Rev.ma le prefate reali intenzioni, affinchè vengano con quei riti ch'ella crederà meglio acconci, mandate ad effetto, punto non dubito che tanto la S. V., in cui sì degnamente rifulge la dignità dell'episcopato, quanto il clero tutto di codesta illustre sua diocesi, non siano per adoperarsi in ciò collo zelo che li distingue. Nè sarà certo poca mercede alla piissima opera se avverrà per essa, che la religione, coronando il voto dell'ottimo Principe, concilii al Piemonte le superne benedizioni, ed afforzi quella civile concordia di cui tanto abbisogna nelle presenti sue contingenze, onde vedere ogni dì viemmeglio assolidate e svolte le liberali istituzioni e pubbliche franchigie state dal magnanimo Carlo Alberto alla nazione impartite, e che il novello Re si assunse di religiosamente serbare salde e inviolate per lo maggior bene dello Stato.

Varranno pure, io spero, queste pubbliche supplicazioni ad affrettare, mercè gl'implorati celesti aiuti, il pieno riaversi del giovine Monarca dal tormentoso malore che l'affligge, e che, resosi per poco stazionario, sta ora inviandosi felicemente a perfetta e non lontana guarigione.

Torino, 1 giugno 1849.

Demargherita.

Milano, 3 *giugno*. — Il maresciallo Radetzky annunzia con sua notificazione in data di Verona 1 giugno, che avendo avuto altra destinazione il governatore militare di Milano, principe Carlo di Schwarzenberg, gli sottentrerà da questo giorno il tenente maresciallo Guglielmo Lichnowski. (*G. di Mil.*).

Como, 1 *giugno, ore* 8 1/4 *sera*. — Giunse da Tradate a Como un convoglio con quest'ordine: 28 dragoni con arme alla mano, 2 carrozze chiuse con dieci dragoni e una carrozza con un gendarme ed un ufficiale.

Ore 10 1/4. — 150 uomini d'infanteria, due racchette, tamburi, e infine 40 gregari. Le carrozze contengono il parroco e la deputazione comunale di Tradate, trascinati ostaggi, perchè non si volle pagare la multa delle L. 30,000 inflitta al paese, dietro l'opposizione fatta alla leva.

Del 2 giugno, ore 2 1/2 *mattina*. — Partono da Como sette carrozze cariche di soldati e di prigionieri politici giacenti nelle carceri fino dal marzo scorso.

Ore 7. — Gli ostaggi di Tradate sono sette; e si rifiutano tuttora a pagare la multa. Corre voce che i paesani vogliano averli liberi e minaccino. (*G. Piem.*).

Firenze, 2 *giugno*. — Sappiamo da fonte sicura che il granduca è aspettato a Firenze dall' 8 al 10 corrente. (*Statuto*).

— Dopo circa quattro giorni d' assenza, ha fatto ritorno ieri sera in questa capitale il M. Villamarina, ministro plenipotenziario di S. M. il re di Sardegna. Crediamo, che negli scorsi giorni egli siasi recato alla Spezia. (*Statuto*).

— *Circolare diretta dal Ministero dell'interno alle Autorità governative.*

Illustrissimo Signore,

Il regolamento organico del 4 ottobre 1847 stabilisce un principio importantissimo sulle ammissioni nella Guardia Civica, volendo per la disposizione scritta nell'articolo 8, che ne siano esclusi non solo tutti i condannati a pene afflittive per veri e proprii delitti, ma tutti coloro ancora che, essendo macchiati di pregiudizi disonoranti, mancano della specchiata moralità necessaria ad esercitare sì onorevole ufficio.

Quest' ultimo requisito era dunque la norma imprescindibile che doveva religiosamente osservarsi in fatto di ammissioni, e lo si doveva tanto più in quanto non poteva, nè può revocarsi in dubbio essere esclusivamente dettata nel capitale interesse del decoro della Guardia.

Ma la esperienza ha dimostrato non essere così avvenuto. — La novità della istituzione, il desiderio di aver compagnie, o battaglioni, dove la quantità della popolazione non lo avrebbe consentito, e l'equivoco in cui moltissime deputazioni di arruolamento erano incorse, prendendo a scorta delle loro operazioni, anzichè il punto luminoso della specchiata moralità, la quantità, o la entità dei riportati pregiudizi, tutti questi, o altri analoghi motivi hanno condotto ad usare, rispetto alle ammissioni, tale una larghezza, che pregiudicando essenzialmente il principio, ha compromesso in moltissimi luoghi la dignità e il decoro della Guardia Civica, ed è forse di qui a ripetersi la ragione unica e vera onde non sempre, nè ovunque ha corrisposto al fine nobilissimo della sua instituzione.

Se in ogni materia importa tener conto rigoroso dei principii normali, quello che regola le ammissioni [...] Guardia Civica vuole essere fino allo scrupolo o[...]vato, troppo da vicino toccandone la essenza.

Perciò, e in relazione al caso in cui venga ordi[...] doversi ricostituire la Guardia Civica nelle Comu[...] in cui sia stata legalmente disciolta, questo Mi[...] ha creduto suo precipuo dovere di richiamare a[...] e più esatta intelligenza la citata dis[...] dell'articolo 8 del regolamento del 4 ottobre 184[...] chiarando, che la specchiata moralità è con[...] dispensabile per determinare l'ammissione nella [...]dia stessa; — che qualunque condanna afflitti[...] vero e proprio delitto ai termini delle nostre [...] ad escludere quel requisito; — che lo escludo[...] tutti i pregiudizi in qualunque forma riportati, [...] nella comune opinione costituiscano una macchia [...]norevole, come sarebbero i fatti in qualsivoglia [...] operati contro l'altrui proprietà; — e premurosa[...] raccomandando, che nell'esame del suo concorso [...] portata quella severa imparzialità, che mentre ga[...]tisce dagli eccessi di un rigore immoderato, salva [...] dall' opposto pericolo di una perniciosissima [...]tezza.

Bensì troppi e troppo gravi sono stati gli avven[...] che ha subito la Toscana dall'epoca di detto rego[...]mento a quella attuale, perchè i limiti onde allora [...]maneva definito il requisito della specchiata moral[...] debbano scrupolosamente rispettarsi.

Quel periodo rammenta scene di tumulto, di vio[...]lenze e di disordini di ogni specie, cui dava occasio[...] il desiderio di far prevalere opinioni esagerate, o a[...] discordanti dal nostro regime monarchico-costitu[...]nale, e sarebbe adesso errore grandissimo lo am[...]tere nella Guardia Civica persone, che per tali opin[...] avessero in qualunque modo partecipato ai sop[...] disordini, come che lungi questi dall'offrire garanz[...] tutela a favore dell'ordine attualmente stabilito, potreb[...]bero invece scorgersi in loro altrettanti ostacoli al [...] consolidamento.

È però necessario che frattanto le deputaz[...] ruolamento e i consigli di revisione si facciano [...] scienzioso dovere di sindacare anche nei suddetti [...]porti la condotta degli individui da ammetter[...] Guardia Civica, e di escluderne tutti quelli di sop[...] designati.

Nè in questa guisa è a credersi che venga a [...]lirsi un procedimento arbitrario. I lamenti contro [...]verchia indulgenza che si è usato in fatto di ammissioni, sono giusti ed antichi, ed è oramai tempo che si faccia il debito conto della vera opinione pubblica, che vuole l'ordine, e per ottenerlo si appoggia al sistema costituzionale; per lo che non è solo un adempimento di coscienzioso dovere, ma è fare altresì diritto a quei lamenti, adoperandosi a che nelle ricomposizioni della Guardia Civica non si ripetano gli errori passati, e si tengano a questo fine in rigorosa osservanza le norme superiormente tracciate.

È dunque a questo doppio titolo che per mezzo de[...] signori prefetti mi rivolgo con fiducia alle deputazioni di arruolamento e ai consigli di revisione, richiamandoli a uniformarsi strettamente nell' esercizio del lo[...] ufficio alle regole premesse. Considerino le une e g[...] altri che, usando un giusto rigore nelle ammission[...] quale è dalla legge stessa definito, si provvede alla quiete dello Stato, e si assicura viemmeglio la instituzione stessa; si soddisfa a un voto quanto generale, al[...]trettanto giusto; e si adempie ai bisogni, che ora p[...] che mai vogliono nella Guardia Civica individui, c[...] per la specchiata loro moralità offrano garanzia di [...]sere pronti a qualunque sacrifizio per la causa dell'o[...]dine e della tranquillità pubblica.

V. Landucci.

Pisa, 30 *maggio*. — Ci scrivono: Anche in quest[...] città il sentimento nazionale ha soddisfatto a se stesso con una commemorazione religiosa del 29 maggio 18[...] — Ieri sera nella chiesa di S. Nicola fu cantato l'uf[...]ficio dei morti a onore dei valorosi che diedero la loro vita alla patria combattendo a Curtatone e Montanara — Non vi fu gran concorso di popolo, perchè se tu[...] ricordavano con mesta compiacenza quel giorno g[...]rioso per le armi toscane, a pochi e tardi venne [...] animo di celebrarne la ricorrenza nella miglior for[...] possibile. — Sicchè mancò il tempo a pubblicare l'invito. Sopra la porta principale della chiesa leggeva[...] questa iscrizione, tanto che bastasse al bisogno:

Alle anime dei prodi
i quali nei campi di Curtatone e Montanara
ad ogni altro bene preponendo Libertà e Patria
consacrarono il dritto della nazionalità italiana
col sangue
Pisa riconoscente
celebra l'anniversario della gloria nel tempio di [...]
Redentore degli uomini e dei popoli.

I lumi che, rompendo le ombre notturne, rend[...] visibili queste parole, la potenza della relig[...], che indi introduceva le anime nel pensiero dell'Italia, dop[...] tante speranze e tante sventure; gli ufficiali e i soldati, i quali (non mi so bene se tutti) già pieni di entusiasmo e nell'ebbrezza di quelle speranze avevano p[...] in quel memorabile 29 maggio, ed ora si stavano sch[...]rati e silenziosi intorno ad un catafalco vuoto, [...] presenza di Colui che dà, o niega le vittorie, second[...] i meriti dei popoli; quelle corone di lauro, che p[...] sopra guanciali funebri sormontavano il catafalco v[...]deggiante; il suono breve del tamburo, e i lunghi [...] alterni canti del divoto salmeggiamento, un sentimento comune diversamente espresso nelle sembianze di tutti, e la maestà solenne e misteriosa di quella funzione sacra, facevano un'armonia, la quale ad essere profondamente intesa non ha bisogno d'altro che della eloquenza sua propria.

Io avidamente mi pasceva di quella sublime tristezza che da ogni parte mi entrava nell'anima: e fid[...]

della Giustizia eterna, parevami aver diritto a sperare tempi migliori. Una cosa sola mancò a dar pienezza a questa pia cerimonia, la voce di un oratore che dicesse le lodi dei magnanimi morti per l'indipendenza dell'Italia; ma quanto più fu vivamente desiderata fra noi, tanto più forte risuonò nel petto di ciascuno quasi da se medesima. Come nei funerali di Giunia le immagini di Cassio e di Bruto risplendevano sopra tutte le altre appunto perchè non vi si vedevano.

Quest'oggi i giornali di Roma non sono venuti.

Roma. — La *Gazzetta* ed il *Corrier Mercantile* di sabbato dicevano che il *Virgilio* portava da Francia a Roma il segretario di Lesseps colla disapprovazione del Ministero alle proposte di Lesseps accettate dai Romani. Il vapore non era il *Virgilio*, ma il *Lombardo* che portava il sig. Noel. Il *Virgilio* arrivò ieri da Civitavecchia, e portò le seguenti trattative d'accomodamento tra il Governo Romano e il generale Lesseps plenipotenziario della Francia.

1. L'appoggio della Francia è assicurato alle popolazioni dello Stato romano. L'armata francese verrà considerata come amica accorsa alla difesa del territorio romano.

2. D'accordo col Governo Romano e senza immischiarsi nell'amministrazione del paese, l'armata francese prenderà gli accantonamenti esterni convenienti tanto alla difesa del paese, quanto alla salubrità delle truppe. — Le comunicazioni saranno libere.

3. La repubblica francese garantisce contro ogni invasione straniera i territori occupati dalle sue truppe.

4. È pure inteso che il presente accomodamento non varrà senza essere sottoposto alla ratifica della repubblica francese.

5. Finalmente gli effetti del presente accomodamento non potranno essere che 15 giorni dopo la comunicazione officiale della non ratifica.

Fatta al campo dell'armata francese, il 21 maggio 1849, ore 8 pom.

Firmato;

Il Presidente e il generale Lesseps.

Questa convenzione non è la rigettata dal Governo francese, ma una nuovissima scritta per prolungare l'armistizio, che appunto spirava il 31 maggio. La riprovazione del Ministero di Francia è sopra la vecchia proposta, ora si porta al Ministero la nuova. (*Censore*)

— Leggiamo nel *Corr. Merc.* 4 giugno. — Ecco sulle ultime fasi della vertenza franco-romana dei ragguagli che crediamo precisi.

Gli ultimi giorni dell'ora scorso mese insorgeva grave differenza fra Lesseps ed Oudinot. Il diplomatico spedito di Francia sotto l'influenza del voto del 7 maggio, intendeva rimaner fedele allo spirito di questo voto, e formolava una proposta di convenzione; i principali punti n'erano — stazione dei Francesi fuori della capitale, ma in luoghi forti e salubri; — nuova votazione del popolo romano sulla forma di Governo. — Questa proposizione stavasi discutendo con qualche speranza di accordo, malgrado le opposizioni d'Oudinot (il quale opinava che il voto 7 maggio fosse annullato da quello 12 maggio) e si spediva intanto col *Virgilio* il gen. *Regnault de St-Jean-d'Angély* al Governo in cerca di nuove istruzioni.

Quando, nella notte del 31 maggio al 1 corrente, approdava in Civitavecchia la *Vedette* vapore francese, portatore d'un dispaccio telegrafico di Parigi che richiamava Lesseps, ed ingiungeva di occupar Roma anche di viva forza, ripigliando le ostilità nelle 24 ore. Il gen. d'*Angély* sbarcò nuovamente, ed ogni cosa si disponeva per l'assalto: forse domani ci attristeranno altre notizie di sangue versato fra due popoli ch'esser dovrebbero solidali nell'esercizio e nella difesa della libertà.

Perugia, 1 *giugno*. Ieri sera circa le sette pomeridiane giunsero in Perugia gli Austriaci. Passammo la notte antecedente piuttosto in grave agitazione per le minacce, e tumulti imponenti cagionati dai volontarii, i quali volevano resistere. In sequela della risoluzione adottata dal Municipio di non opporre alcuna resistenza alle truppe imperiali, questa banda comandata da Arcioni ripiegò verso Foligno, trasportando seco 2 cannoni, e molte armi. Il preside è fuggito. (*Statuto*).

ESTERO.

FRANCIA. — Parigi, 1 *giugno*. — La tornata di ieri fu tranquilla assai. Le verificazioni dei poteri, pochissimo interrotte da digressioni oratorie, camminarono presto; ed è molto probabile che oggi l'Assemblea potrà cominciare i laboriosi scrutinii che devono costituire il suo ufficio definitivo.

Brevi parole su due incidenti.

Il signor Rattier esordì alla ringhiera. Ci assicurano che il signor Rattier sia veramente montagnardo e socialista. Furono le sue assise che si vollero far entrare all'Assemblea onde contrastassero cogli abiti dorati dei generali; ma i caporioni furono ben contenti di onorare col loro mandato e i nostri 25 franchi al giorno un sergente che avea dato delle prove della sua devozione alla sociale.

Scelsero adunque a loro candidato uno dei due sergenti che avevano consentito ad assistere al famoso banchetto militare, ove dicono essersi trovati i signori Demostene Olivier e Joly padre, que'due grandi oratori cui il suffragio universale condannò al riposo.

Il banchetto non era altrimenti una favola: vedeavisi il sergente Rattier, e da quel giorno gridava con quanto fiato aveva in gola: *viva la sociale!*

Da qualche giorno che siede nella sommità della Montagna presso il suo istruttore Ledru, il sergente Rattier rappresentò perfettamente la sua parte, urlò, vociò, mostrò i pugni alla destra. Buon per lui se si fosse contentato di far ciò. Ma ebbe l'ambizione dell'eloquenza e questa lo perdè.

Sotto la Repubblica che il signor Rattier adora sì freneticamente, non s'usa arrolarsi fra generali. Vuolsi passar per tutti i gradi e guadagnar i galloni colla punta della sciabola prima di ottener il bastone di maresciallo. Il signor Rattier spera forse che la sociale cangierà tutto questo. Frattanto egli ha nell'esercito un grado proporzionato al suo merito. Egli è sergente.

Ma vi ha qualche cosa cui la sociale non potrà mai effettuare; trasformar il signor Rattier in un oratore. Alla Camera altresì egli volle prender posto fra generali della bigoncia, e, diciamo il vero, non ha pur acquistato il dritto ai galloni di lana da caporale.

Non si può immaginare un fiasco più compiuto che quello dell'infelice sotto-ufficiale, sconvolgendo le idee perchè non trovava le parole, e non trovando le parole perchè non aveva idee.

In questo quarto d'ora di eculeo il novizio rappresentante avrebbe certamente dato un giorno della sua nuova paga per aver semplicemente a comandare la carica in dodici tempi a un pelottone di coscritti.

Ciò che sapeva di meglio era l'esordio della sua nuova aringa, *protesto a nome dell'esercito intero!* Magnifica cosa, ma era un capopiede, e quando gli fecero capir la ragione non poteva più tornar addietro e si perdè in un laberinto di gagliolfagini. Ce ne duole per tutti: ma noi siamo fermamente convinti che il signor Rattier non si lascierà più cogliere, e sarà radicalmente guarito della sua ambizione. Rimarrà sergente.... all'Assemblea.

L'altro incidente riguarda un nuovo rappresentante, il signor Savoye, antico traduttor dal tedesco cui il signor Lamartine avea accettato da alcuni suoi colleghi e mandato a rappresentar la Francia á Francoforte.

Ciò che ivi abbia fatto lo sa Iddio; ma il ministero degli affari esteri ebbe premura di privarsi de'suoi servizii. L'Alsazia, di cui ha la fortuna di parlare la lingua, credè far mirabilia creandolo suo rappresentante.

L'Alsazia per ora s'invermiglia invasa dal contagio ultra-demagogico dell'altra riva del Reno e perciò è ben naturale che abbia conferito l'onore della deputazione ai rossi.

Rosso è il signor Savoye e se ne vanta. Domandategli il perchè, vi risponderà che è rosso della vergogna. Il motto rallegrerà i buoni abitanti dell'Alsazia, che non sono difficili in fatto di *calembourg* francesi. Guai se l'avesse detto in tedesco.

Questa freddura fu recata dal signor Savoye alla bigoncia. La Montagna madre sì tenera de'suoi figli non applaudì molto vivamente alla lepidezza. La maggioranza dell'Assemblea alzò le spalle e si limitò a richiamar i colori della Francia.

— Leggesi nel *Débats*: Il signor Rattier aveva solennemente annunziato, che protesterebbe a nome dell'esercito intiero. L'esordio era grandioso, ma il resto non corrispose.

È probabile, che il signor Rattier si lagnerà dei mormorii e dei clamori che strozzarono il suo povero esordio. Fors' egli non ha affatto torto. Sappiamo bene, che se il signor Bugeaud osasse parlare a nome dell' esercito, questa pretesa troverebbe un'accoglienza molto sfavorevole sugli scanni ove siede il sig. Rattier.

Non si mancherebbe di dire, che il maresciallo Bugeaud non ha missione di parlare a nome dell'esercito; che far intervenire l' esercito nelle discussioni parlamentari, è attentare all'indipendenza e alla libertà, che non sono l' attributo essenziale; che il giorno, in cui la sciabola viene a pesare sulle bilance delle deliberazioni non v'ha più deliberazione, non vera libertà. Ecco ciò che si direbbe al maresciallo Bugeaud se salisse in bigoncia per protestare a nome dell' armata intiera. Ma noi non vediamo, perchè ciò che sarebbe intollerabile presso il signor Bugeaud non sarebbe permesso al signor Rattier. Tutti quelli ch'ebbero il vantaggio di udirlo, oggi troveranno che ha tutti i possibili titoli all'indulgenza.

— A proposito del sergente Rattier ecco una quistione di disciplina e di etichetta militare, che vorrebbesi definire per evitar assai gravi imbarazzi.

I sigg. Rattier, Boichot e Commissaire siedono alla Camera in qualità di bassi ufficiali. È una loro fantasia, e se volete, anche un loro diritto. Ma le assise obbligano, que' signori non lo possono ignorare, ed è loro stretto dovere uniformarsi, alle regole della più stretta disciplina militare.

Secondo questa regola ogni soldato, o basso ufficiale deve salutare l' ufficiale in assise davanti a cui passa. S'infliggono pene disciplinari a coloro che contravvengono a questa obbligazione.

Sono i bassi ufficiali rappresentanti tenuti ad ubbidire a quella regola? Se vestono le assise sì; altrimenti no

Noi poniamo questa quistione, perchè supponiamo essersi agitata nell'esercito, e la risolviamo come fecero tutti gli ufficiali, niuno eccettuato.

Pochi giorni sono il sergente Rattier, tornando dal banchetto offerto ai membri dell'antica Montagna, passò davanti ad un ufficiale superiore senza salutarlo. Il primo pensiero di questo fu di gittar a terra il berretto del bass' ufficiale, cui non conosceva e che mancava alle regole della disciplina militare. Non lo fece tuttavia stornato per qualche bisogno del servizio in mezzo alla folla immensa che bisognava contenere. Più tardi seppe che il sergente in quistione era il rappresentante Rattier, e senza inquietarsi del risultato, si dolse di non aver secondato il suo pensiero, non per una vana soddisfazione, ma per regolar una quistione che interessa la disciplina.

È probabile che un giorno o l'altro si muoverà questa quistione nell'Assemblea.

Marsiglia, 1 *giugno*. — Un ordine giunto ieri da Parigi, prescrive l'imbarco per l'armata di spedizione di una nuova brigata, la quale sarà composta del 25 e 53 di linea, di una batteria di artiglieria e di una compagnia del Genio.

Il *Toulonnais* annunzia in proposito, che il 53 che teneva guarnigione in Tolone, fa già gli apparecchi d'imbarco.

Tolone, 30 *maggio*. — È partita quest'oggi per Civitavecchia la fregata a vapore il *Cristoforo Colombo*, con a bordo il generale di cavalleria Morris, uno squadrone del treno, uomini e cavalli, un forte distaccamento del 1 battiglione de'cacciatori a piedi; inoltre materiali e munizioni da guerra. (*Gazz. du Midi*.)

AUSTRIA. — *Come documento storico togliamo dalla gazzetta di Vienna il seguente rapporto officiale del M. Radetzky sull'ultima campagna d'Italia.*

Io mi affretto a rimettere all'eccelso ministero della guerra una compendiosa relazione degli ultimi fatti d'armi in Piemonte, perchè sia pubblicata.

La medesima non è ancora compilata dagli atti in dettaglio, ma soltanto da ragguagli de' corpi, sufficienti soltanto a porre l' armata ed il pubblico in piena cognizione del corso esatto e fedele delle imprese belliche seguite, e dei nomi e servigi prestati dagli ufficiali della mia brava armata, nonchè dei corpi d'armata, che si sono maggiormente distinti.

Il 12 marzo venne denunciato dal governo piemontese l'armistizio conchiuso il 9 agosto 1848. Quindi io impartii tosto i necessarii ordini onde porre in movimento le truppe che si trovavano nelle diverse guarnigioni, in guisa ch'esse dovessero arrivare il 19 intorno ed in Pavia, e tutta l'armata era concentrata su questo punto per modo che già il giorno seguente potè incominciare i suoi movimenti offensivi.

In tutta la Lombardia furono presidiati soltanto i castelli di Milano, Brescia, Bergamo, Modena, il capo di ponte di Brescello e la fortezza di Piacenza, posta nella sfera di operazione dell'armata. Le guarnigioni di tutti questi punti salivano a circa 10,000 uomini.

Tutta la Lombardia, tutte le città, nonchè l'intera campagna rimasero libere e senza presidii, imperciocchè bisognava prendere una grande risoluzione onde unire tutte le forze in un sol punto per agire rapidamente di fronte a un nemico in generale molto più forte; e quand'anco fossero scoppiate alle nostre spalle delle insurrezioni, vincendo il nemico esterno noi divenivamo ben presto nuovamente padroni di sedare in breve energicamente l'incendio interno.

La brigata Görger, la quale se ne stava tutta sola co' suoi avamposti al Ticino superiore, ma che col grosso sotto il comando del tenente-maresciallo Wohlgemuth, era appostata presso Varese, come pure i debolissimi avamposti di cavalleria del tenente-maresciallo conte Schaaffgotsche, che stavano ancora al Ticino medio o inferiore, avevano ricevuto l'ordine, la prima, di adunarsi presso Legnano, ed osservare soltanto con leggiere divisioni l'eventuale approssimarsi del nemico presso Sesto Calende, e di ritirarsi per Goggiano sopra Rosate; l'ultima invece, sotto il comando del maggiore Czech degli ussari Reuss, di fare colla sua divisione e col battaglione Kinsky la sua ritirata verso Pavia.

I miei avvisi sul conto del nemico mi avevano convinto che il medesimo, colla sua forza principale tra Vercelli, Novara e Vigevano fino al Ticino, sarebbe marciato innanzi con una forza minore, però sempre considerevole, sulla riva destra da Sarzana verso Parma, e di là verso la parte media del Po, onde varcarlo nell'altura di Brescello. - Perciò presi presto la mia risoluzione. Senza lasciare inosservati neppure per un istante i moti rivoluzionarii nella Lombardia, io volli penetrare nel centro del nemico, rivolgermi dapprima contro la sua forza principale lungo i confini del nostro Stato, e indi, dopo la ritirata del nemico, acquetare di nuovo all'uopo rapidamente la Lombardia; ed ove ciò non fosse stato necessario, o marciare innanzi secondo le circostanze ed impossessarsi della capitale nemica, ovvero attaccare alle spalle al di quà o al di là del Po il nemico (ovunque il trovassi), che si avanzava alla riva destra, e annientarlo.

A tal uopo io feci erigere la mattina del 20 sotto il ponte stabile presso Pavia altri due ponti militari sul Ticino, onde il dopo pranzo, dopo spirato pienamente l'armistizio, avanzarmi con tutta l'armata oltre questo fiume.

L'armata concentrata in questa guisa presso Pavia consisteva quindi in questo giorno di 60 battaglioni, 40 squadroni e 186 pezzi d'artiglieria.

Già alle ore 11 antimeridiane la brigata d'avanguardia Kollowrat del secondo corpo d'armata si avanzò sul ponte stabile presso Pavia nel territorio citeriore ancora austriaco, tra il Ticino e il ruscello Gravellone, che forma i confini, onde varcarlo alle ore 12 precise: a quella tennero dietro le altre brigate di questo corpo d'armata, tanto sul ponte stabile, che su due ponti di barche.

Alle ore 12 in punto s'incominciò a forzare il passaggio del Gravellone in tre colonne.

La colonna sinistra sotto il comando del generale maggiore conte Stadion, consistente dell'11 di cacciatori, di 2 battaglioni e della batteria di brigata a piedi n. 4 — si avanzò alquanto più tardi sur un ponte di barche, che dovette esser eretto al momento: la colonna di mezzo, comandata dal colonnello Benedek, consistente di 2 battaglioni Gyulai e d'una batteria da 12, passò per il ponte di barche già esistente; e la colonna destra, comandata dal tenente-maresciallo arciduca Alberto, la quale era composta della summentovata brigata Kollowrat, passò a guado il ruscello Gravellone. Questo passaggio fu effettuato senza gran resistenza per parte del nemico, dopo aver scambiate alcune fucilate di bersaglieri, all'1 ora dopo mezzodì dalla colonna di mezzo, la quale inseguì il nemico fuggente (un battaglione di Lombardi sotto il comando di Manara) fino a S. Martino, e fece qui alcuni prigionieri.

Neppure le altre colonne incontrarono notevole resistenza per parte del nemico. Da San Martino le colonne presero la direzione verso Garlasco.

Mercè l'indugio che la colonna comandata dal general maggiore Stadion subì nel passaggio oltre il ruscello Gravellone, piantando il ponte, nonchè per l'animato inseguimento del ripiegante nemico, eseguito dal 9 battaglione dei cacciatori, e da due battaglioni d'infanteria imperatore della brigata Kollovrat, il terzo corpo d'armata, che aveva pur ricevuto l'ordine di avanzarsi verso Garlasco dietro il secondo corpo era giunto in questa strada alla testa del secondo corpo per cui onde non indugiare l'avanzamento totale, la divisione Lichnowski del terzo corpo formava l'avanguardia durante la marcia ulteriore, dietro a cui la divisione Alberto del secondo corpo proseguì la marcia per Carbonara verso Gropello; entrambe si avanzarono senza imbattersi nel nemico. Il medesimo era stato pienamente sorpreso ed illuso.

Il primo corpo d'armata, che formava l'ala destra dell'esercito, aveva intrapreso la sua marcia nella direzione di Zerbolò, dopo seguito il passaggio coll'infanteria sopra angusti argini, ma colla cavalleria e artiglieria sulla strada; però il quarto corpo d'armata s'avanzò per S. Martino verso la Cava e inviò la brigata Edoardo Lichtenstein per osservare il passaggio del Po presso Mezzana-Corti; essa fu pur rinforzata con una divisone di cacciatori imperatore ed una compagnia del corpo di flottiglia che aveva seco due batterie di razzi.

Il nemico fu respinto oltre il Po da una divisione d'infanteria imperatore e Gyulai, ma rimase, con circa 3000 uomini al di qua del ponte del Po presso Mezzana-Corti con una batteria da 16, e scambiò alcuni tiri colla brigata Edoardo Lichtenstein.

L'armata aveva quindi effettuato in questo dì di completare il suo passaggio oltre il Ticino, e trovavasi sul territorio nemico.

Il primo corpo d'armata accampossi presso Zerbolò, il secondo e il terzo presso Gropello, il quarto presso la Cava, e il primo corpo di riserva innanzi Gravellone. Finalmente la brigata Wimpffen dell'ultimo corpo rimase frattanto ancora di guarnigione a Pavia, onde coprir le spalle dell'armata.

Il 21, dopo aver fatto il rancio, l'armata si rimise in movimento nella direzione di Mortara, dove io intendeva di concentrarla completamente.

In seguito a ciò, il primo corpo ricevette l'ordine di avanzarsi da Zerbolò per Gambolò verso Mortara, di prender posizione a destra di quel sito, e d'inviare a Vigevano una divisione sotto il comando del tenente-colonnello Schanz degli ussari Radetzky, la quale componevasi di un battaglione Latour, del terzo battaglione Hohenlohe, di una divisione di ussari Radetzky e d'una mezza batteria.

Il secondo corpo d'armata avea ricevuto ordine, nel caso che Mortara non venisse occupata, di passar oltre la medesima, mentre il terzo corpo di armata dovea rimanere a Mortara. In pari tempo anche il quarto corpo di armata avea ricevuto ordine di avanzarsi dalla Cava per Dorno e S. Giorgio alla volta di Mortara, e di prender posizione a sinistra da questo luogo, come pure il 1 corpo di riserva doveva procedere per Garlasco verso Trumello.

In questa guisa si stava avanzando tutta l'armata, quando verso un'ora pomeridiana s'intese un cannoneggiamento nella direzione di Vigevano. Era questo il comando di perlustrazione del tenente-colonnello Schanz e la brigata Strassoldo, i quali eransi incontrati col nemico presso Borgo S. Siro.

Questa brigata aveva staccato direttamente verso San Siro il secondo battaglione di campo e il primo della Landwehr d'infanteria Leopoldo, comandato dal colonnello Kawliczek, mentre il resto della brigata, seguendo il comando di perlustrazione del tenente-colonnello Schanz, arrivò nella strada maestra conducente da Garlasco a Vigevano. I due battaglioni summentovati si erano approssimati a questo luogo prima che il tenente-colonnello Schanz; ma siccome esso era occupato da una brigata nemica, così essi presero una posizione coperta onde attendere che si avanzasse il tenente-colonnello Schanz e la brigata Strassoldo. Ora quando questi arrivarono, il battaglione della Landwehr incominciò il suo fuoco, si appostò sullo spianato che circondava nel sito a levante, mentre il secondo battaglione di campo se ne stava protetto alla fronte.

Dopo una mezz'ora si avvicinò il resto della brigata, tosto si piantò una mezza batteria sul mentovato altipiano, cannoneggiò fortemente il nemico, e scagliando abilmente delle granate, scacciò i bersaglieri nemici che si trovavano innanzi quel luogo. La 5 e 6 compagnia del 10 battaglione di cacciatori comandata dai capitani Rozelli e Lammer si avanzarono di poi a sostegno del battaglione della Landwehr: dispersero colà i bersaglieri, e poco dopo presero d'assalto, unite con una compagnia di Landwehr, il fianco destro del luogo, mentre anche il 2 battaglione Hohenlohe e il rimanente della brigata si avanzava di fronte contro quel sito.

In pari tempo il 3 battaglione di campo Latour, del comando di perlustrazione del tenente-colonnello Schanz, guidato dal suo risoluto tenente-colonnello Langravio Furstenberg aveva attaccato sull'ala destra quel luogo, il quale così venne assalito da tutte le parti. Innanzi ad esso si riunirono poi le truppe e s'avanzarono verso Gambolò senza incontrarsi nel nemico, il quale all'avvicinarsi dell'antiguardo, abbandonò questo luogo; però prese nuovamente posizione un miglio e mezzo verso Vigevano. Siccome in pari tempo il comando di perlustrazione del tenente-colonnello Schanz fu attaccato violentemente e stretto dal nemico sulla diretta via che conduce a Vigevano presso S. Vittore, così il 1 e il 2 battaglione Hohenlohe e la batteria di brigata furono inviati a quella volta, lasciando in Gambolò soltanto 4 compagnie del 1 battaglione Landwehr dello stesso reggimento. Più avanti a questo sito l'avanguardia della brigata

Strassoldo s'abbattè in un forte numero di nemici. il quale [illegible] di essa prese egli stesso l'offensiva, ma fu ivi trattenuto da un assalto intrapreso dalla compagnia del capitano Siller e dall'attacco di cavalleria del maggiore conte Ingaheim, non che dal fuoco di due cannoni.

Frattanto il tenente-colonnello Schanz erasi avanzato alla distanza di circa 4 miglia col suo comando di perlustrazione sulla via che da Gambolò conduce a Vigevano, quando trovò il nemico appostato su un' altura. Egli lo attaccò tosto; l'altura fu presa di fianco da tre compagnie Latour, mentre il tenente-colonnello Schanz condusse contro la fronte, nella colonna d'assalto, il terzo battaglione Hohenlohe. Ma il nemico spiegò considerevoli forze, respinse il tenente-colonnello Schanz, e mediante un forte fuoco d'artiglieria, produsse qualche disordine fra la truppa; anzi si corse pericolo che i tre cannoni di questa fossero presi dal nemico, poichè una divisione di cavalleria nemica minacciava dal fianco sinistro la sua linea di ritirata. Però in questo critico momento il tenente-colonnello piombò colla sua divisione di ussari disordinatamente contro le divisioni d'infanteria nemiche, e le respinse. Animati da questo mirabile successo, i suoi due battaglioni si avanzarono nuovamente, e la batteria fu salva.

Non appena ebbe egli raccolti nuovamente alcuni dei suoi ussari, si gettò un'altra volta sui lancieri nemici, li respinse e ne fece alcuni prigionieri. In questo fatto furono feriti il capo squadrone Hinüber, 1 caporale e 3 ussari, e fatti prigionieri il tenente-colonnello Roswaly e il tenente Uszkay, i quali eran tutti e due caduti da cavallo. Il primo fu però di bel nuovo liberato dal capo-squadrone Duschek e da due gregari; così il combattimento fu per il momento ripristinato, e specialmente però quando più tardi giunse in soccorso il tenente-maresciallo Wohlgemuth, si arrestò lo avanzarsi del nemico.

Questo generale, il quale, come abbiam già menzionato, era rimasto colla brigata Görger alla riva superiore del Ticino onde ingannare il nemico, aveva ricevuto ordine già il 20 di marciare da Rosate a Bereguardo, di far passare colà alla sua infanteria il Ticino, onde poter cooperare secondo le circostanze all' avanzarsi del suo corpo d'armata; e d'inviare all'incontro oltre Pavia la cavalleria e l'infanteria che aveva seco. Però egli fu in grado soltanto di accorrere colà col quarto battaglione di cacciatori imperatore e 10 compagnie del reggimento confinario di Ogulini, ch'eran passati pei primi; il resto delle sue truppe rimase al Ticino sotto il comando del general maggiore Görger, onde poter essere totalmente imbarcate più tardi, e procedere innanzi.

Immediatamente innanzi San Siro gli era pervenuto l'ordine urgente di soccorrere il tenente-colonnello Schanz. Ma siccome non avea presso di sè artiglieria, prese tosto seco una batteria della riserva d'artiglieria, del primo corpo ch'egli incontrò nella sua marcia, e (conoscendo la poco favorevole posizione in cui trovavasi il mentovato tenente-colonnello in lotta contro una gran forza preponderante), si gettò contro il nemico con tutta la sua forza.

Quest'ultimo tentò quattro volte un violento attacco alla baionetta, e altrettante fiate fu respinto. Finalmente lo stesso tenente-maresciallo Wohlgemuth prese l'offensiva. Gli Ogulini, sotto il comando del loro valoroso colonnello barone Steininger, in unione a due compagnie del 4 battaglione de' cacciatori imperatore, condotti dai capitani Auge e Schindler, fecero uno splendido attacco alla baionetta fin nella posizione del nemico, il quale lo sgombrò con rapida fuga lasciando indietro molti morti, feriti, prigionieri ed armi), ricollocandosi però di dietro in una posizione più vantaggiosa, assunta da una truppa fresca.

Ma per costringerlo a ritirarsi anche da qui, fu staccato il tenente-maresciallo di Wohlgemuth, quanto era possibile, contro la sua estrema ala destra, e riuscì a respingerlo dal sito detto Sforzesca verso Vigevano, al che contribuì moltissimo la comparsa di una colonna con artiglieria, che il maggiore Gianni dello Stato maggiore aveva condotto con singolar perspicacia e bravura da Gambolò verso il luogo summentovato.

Secondo rapporti concordi sembra che qui la forza del nemico ascendesse a 15,000 uomini, e consistesse di due brigate della divisione Bès — e che si trovassero presenti il re, non che lo stesso general maggiore piemontese Chrzanowsky.

Nel frattempo, mentre avevano luogo questi combattimenti contro l'estrema ala destra del nemico, il secondo corpo d'armata erasi avanzato per Garlasco, dove egli udiva il cannoneggiamento nel suo fianco destro, a Trumello e verso Mortara. Quando verso le ore 4 1/2 pomeridiane la sua estrema avanguardia giunse innanzi a questa città, dessa fu accolta con un colpo di cannone. Il generale d'artiglieria, barone d'Aspre, ordinò quindi subito egli stesso di formare dalla divisione Arciduca Alberto le colonne d'attacco ad ambe le parti della strada.

Le medesime furono formate a destra di questa dai due battaglioni Francesco Carlo della brigata Kollowrat, indi dall'11 battaglione dei cacciatori e da due battaglioni Gyulai della brigata Stadion — a sinistra di quella però da 2 battaglioni imperatore della brigata Kollowrat, poi de' due battaglioni Paumgartten della brigata Stadion. Il 9 battaglione di cacciatori della brigata Kollowrat era in parte disciolto qual bersagliere, in parte collocato dietro ad un largo fossato, fino al quale si avanzò anche la divisione Schaaffgotsche come riserva principale, ed occupò i casini di S. Albino per accogliere, all'uopo, le truppe dell'antiguardo.

Dopochè l'attacco fu preparato mediante un fuoco di artiglieria, che durò un'ora intera, e a cui il nemico rispose con molta energia, al tramonto del sole, verso le ore 6, fu comandato l'attacco generale in un ampio arco, di tutte le colonne d'assalto.

Dopo un combattimento di due ore, durante il quale un nuvolo di polvere, che si andava sollevando da ogni parte, non permetteva allo sguardo [illegible] intorno l'esito di esso, il nemico fu cacciato pienamente dalla città, e verso le ore 8 1/4 di sera l'entrata di [illegible] venne occupata da un battaglione Gyulai e due battaglioni Paumgartten. Ma tosto dopo il colonnello Benedek penetrò con un battaglione Gyulai, mediante rinnovato assalto, nell'interno della città, e gli tenne dietro in aiuto l'altro battaglione, dacchè le spalle del colonnello Benedek erano minacciate dalle divisioni nemiche, accorrenti da diverse vie laterali.

Il capitano conte Po[illegible]ing entrò arditamente colla sua compagnia, e così facilitò la posizione pericolosa del [illegible], mediante il quale la città fu oramai sgombrata dal nemico, il quale vi lasciò oltre 2000 prigionieri, fra' quali 66 ufficiali, 6 cannoni, molti carri di munizioni e moltissime armi, come pure fu conquistata la scuderia del duca di Savoia. *Sarà continuato.*

ALEMAGNA. — Francoforte, 30 *maggio*. — Il comitato dei trenta fece all'Assemblea nazionale nell'ultima sua tornata la seguente proposta:

1. La prima seduta dell'Assemblea nazionale avrà luogo la prossima settimana in Stoccarda sull'invito dell'ufficio.

2. L'ufficio dovrà tosto convocare i membri assenti ed i sostituti dei demissionari per il 4 giugno, in Stoccarda

3. Il potere centrale è invitato, in conformità all' art. 10 della legge del 28 gennaio 1848, a rendersi immediatamente a Stoccarda.

4. I plenipotenziari di quegli Stati che hanno riconosciuto la Costituzione dell'impero dovranno essi pure recarsi a Stoccarda, secondo il decreto del 26 maggio.

Venne tosto riconosciuta l'urgenza della proposta e si aprì il dibattimento. Uhland, Gforer, Venedey, Henkel Eisenmann parlarono contro; Hagen, Simon di Treviri, Schoder, Mohl e Vogt come relatore parlarono in favore delle surriferite proposte. Si passò quindi alla votazione per nome ed il primo paragrafo fu adottato con 71 voti contro 64; i paragrafi susseguenti furono approvati semplicemente per alzata e seduta. Appena finita la votazione il presidente Reh dichiarò che un tal decreto gli pareva mal fondato e di fatali conseguenze, e che si dismetteva dalla sua carica. Anche due segretarii diedero le loro dimissioni. Prima di alzare la seduta il primo vice-presidente Löwe dichiarò ch'egli avrebbe dato comunicazione di questo decreto al ministero Wurtemberghese, e che la prima seduta sarebbe aperta in Stoccarda. E l'Assemblea si separò per non radunarsi forse più mai.

Berlino, 28 *maggio*. — Secondo la *Gazzetta di Colonia*, la costituzione dell'impero germanico sarebbe già concertata dal congresso dei plenipotenziarii raccolti in Berlino, e si sarebbe deciso che, se la Baviera non ratificherà la costituzione, sarebbe tuttavia pubblicata anche senza la sua ratificazione. Intanto devono essersi riprese le trattative di pace colla Danimarca. Si dice che la Prussia desideri l'unione dello Schleswig alla Danimarca, e l'incorporazione del ducato stesso nella confederazione germanica.

— Leggesi nella *Gazzetta d'Augusta* del 1 giugno, una nota del governo prussiano, diretta al suo plenipotenziario in Francoforte, colla quale si dichiara che il re di Prussia intende recarsi in mano la direzione della guerra colla Danimarca, senza che il poter centrale abbia ad intromettervisi in alcuna maniera. L'arciduca vicario rispose negativamente, e sostenne i diritti del poter centrale, affermando, che il generale Prittwitz, in qualità di comandante delle truppe tedesche nello Schleswig-Holstein, dipende, non dalla Prussia, ma dall'impero.

— Dicesi che la Prussia siasi intesa coll'Annover e colla Sassonia, ed abbia contrarie Austria e Baviera. Essa è in aperta opposizione coll'attuale potere centrale, e il suo commissario partì da Francoforte, come quello di Francoforte partì da Berlino. Dicesi che sia quindi ordinato un campo prussiano di 200m. uomini sul Reno, e uno di 120m. all'oriente verso i confini polacchi.

Grandi sono i preparativi militari che si stan facendo dalla Prussia. In molte provincie si è chiamata la *landwehr*, in altre si misero sul piede di guerra i reggimenti: intanto si procede sollecitamente alla mobilizzazione delle truppe di linea.

Tanto qui, come in Annover si sta di giorno in giorno e d'ora in ora attendendo la pubblicazione della costituzione dell'impero concertata dal congresso di Berlino.

Wurtemberg. — La Deputazione della grande Assemblea popolare di Reutlingen si presentò al Ministero. Ad imitazione di quella di Baden aveva seco due soldati. Essa ha fatto il suo rapporto e non pare molto soddisfatta della risposta ministeriale. Römer presidente del Consiglio disse loro, che il governo non poteva promettere di portar soccorso a Baden, facendo osservare quanto divario passasse fra il numero dei governi che hanno riconosciuto la costituzione, e di quelli che non l'hanno riconosciuta. Molte voci fecero ancora alto suonare i nomi di Kossuth e Ungheria. E quando disse che la Prussia avrebbe lasciato tranquillo il Wurtemberg, quando questo si contentasse della costituzione, le stesse voci gridarono: Dresda, Sassonia. Insomma il Ministero diede risposte evasive, dicendo dolergli di non poter soddisfare ai voti della deputazione ch'egli rinviò alla Camera.

In Stoccarda, si temevano dei trambusti per giovedì. La Commissione dei quindici doveva in quel giorno presentare il suo rapporto alla seconda Camera e pareva che si stesse preparando una dimostrazione ostile.

Mannheim, 29 *maggio*. — Vi fu ieri un mostruoso banchetto, in cui i soldati fraternizzarono col popolo. La città era adorna di bandiere tricolori, ma gli operai una rossa ne avevano coll'iscrizione: « Diritto e libertà; pensate a Roberto Blum! » Anche i soldati portavano sulle loro baionette l'immagine del martire di Vienna. Comparvero a cavallo il presidente del governo Brentano, il ministro di guerra Eichfeld ed il *generalissimo* dell'armata e della guardia nazionale di Baden, un certo Sigel, giovinotto di 21 anni che fu già luogotenente. I soldati prendono sempre più gusto al nuovo ordine di cose [illegible] e minor disciplina. Gli ex-caporali affezionano molto le loro nuove spalline d'oro ed i loro belli uniformi, e quest'esempio non può che essere attaccaticcio per i paesi circonvicini.

Il famoso corpo franco Willich è giunto ieri in questa città, e va verso il Palatinato. Esso è intieramente composto dei veterani di Hecker e di Struw, i quali si trovarono già due volte al fuoco. Questo corpo si formò in Brianzone di fuggiaschi, i quali sono ora ben organizzati, di un aspetto assai marziale, e contano nelle loro file molti distinti cantanti. Sinora la loro bandiera è la tricolore.

L'orizzonte politico si fa sempre più oscuro. Guai se i governi non sciolgono con soddisfazione del popolo questa fatale quistione tedesca, che ha servito, serve tuttora, e servirà per l'avvenire di pretesto ai sovvertitori dell'ordine.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Torino. — La malattia di S. M. sebbene non affatto senza febbre, si avanza ognora a miglioramento.

Roma. — I giornali di Roma vanno sino al 30 maggio. Il *Mon. Rom.* reca una *dichiarazione di Lesseps inviata alle autorità ed all'Assemblea costituente romana* datata del 29 maggio, il tenor della quale trovasi nel nostro numero di ieri, facciata seconda. Il Municipio romano, come una delle autorità, rispose, non poter prendere alcuna parte alle proposte comunicatele. La stessa dichiarazione fu il dì 29 dall'Assemblea rimandata al triumvirato, il quale finora dallo stesso *Mon. Rom* appare non avere ancora risposto. Ma rileviamo dal *Positivo* e *Speranza*, che la sera del giorno 30 alle 9 furono ripigliate le trattative. Quindi nasce forse l'errore di scambiare questa nota comunicata da Lesseps il 29 con un'altra posteriore recata a Genova il 3 corrente dal vapore il *Virgilio* che veniva direttamente da Civitavecchia, e che trovasi inserta nel nostro numero di ieri, facciata quarta, ed oggi facciata terza. Questo finalmente ci farebbe inclinare a supporre che le trattative ricominciate all'ora suindicata diano ancora speranza di qualche accomodamento, od almeno non si sia rotto finora a tal segno che le ostilità siano già state riprese.

Firenze. — Nulla d'importante

Parigi, 1 *giugno*. — Si sa che il signor Dupin era il candidato adottato dalla parte principale del partito moderato che precedentemente radunavasi in via Poitiers, e che si riunisce presentemente nella sala del consiglio di Stato. Fino all'ultimo noi sperammo che tutte le frazioni del partito moderato si sarebbero intese per portare il loro voto sullo stesso candidato. Ma sembra che in una conferenza tenutasi questa mane, l'adunanza che ha per presidente il signor Dufaure avesse deciso di portare il generale Lamoricière alla presidenza dell' Assemblea. I signori Dufaure, de Tocqueville, Gustavo di Beaumont, Paillet e parecchi altri membri di codesta adunanza insistettero vivamente perchè adottasse come suo candidato, il signor Dupin, portato già dalla raunanza del consiglio di Stato. Del resto noi sappiamo che la candidatura del generale Lamoricière non venne adottata in questa raunanza che ad una maggiorità molto debole.

Il nostro primo sentimento è di lamentare una simile divisione che avremmo sinceramente voluto impedire, ma lungi da noi l'intenzione di volerne esagerare l'importanza. Le quistioni delle persone sono quelle intorno a cui fu più difficile ai partiti di rimanere uniti. In simili casi, lo si sa, ognuno si abbandona alla tentazione di non seguire che il proprio capriccio, di sagrificare alle sue passioni, ai suoi scrupoli, alle sue simpatie ed alle sue personali suscettività

Le cose sono ora andate come sempre; ma noi vogliamo credere che questa scissura non sopravvivrà alle circostanze che l'hanno cagionata. Abbiamo ferma fiducia che quando le questioni di principii surrogheranno quelle delle persone, tutte le frazioni del partito moderato si aduneranno sotto la stessa bandiera. Noi conosciamo abbastanza il patriottismo di che sono animate per essere certi che nel dì del pericolo, in tutte le occasioni di grave importanza, esse abbandoneranno ogni sentimento che non sia per l'interesse generale e per la pubblica salute. (*Débats*).

Parigi, 1 *giugno*. — Ecco 346 membri della maggioranza uniti nello stesso spirito e aventi una tal comunanza di sentimenti che non ammette divergenza nella azione. Quantunque in questa maggioranza consistessero tutte le forze degli amici dell'ordine e dei difensori della società, ciò basterebbe per assicurare il trionfo della nostra causa. Ma è evidente che ai voti dati al signor Dupin, vuolsi aggiungere quelli che si diedero ai signori Lamoricière e Dufaure. Non sono dunque 346 voti che formano la maggioranza del partito liberale, ma 426 contro 182: tal è la divisione della Camera tra il partito moderato e il partito rosso. Domandiamo se un partito che esordisce con una forza sì imponente, non deve aver confidenza in se stesso, e credere che l'avvenire gli appartiene. Poichè oltre la potenza dei principii indispensabili alla vita delle società, ha la potenza del numero. (*Constitutionnel*).

Parigi. — Nella seduta del 2 giugno furono proclamati vice presidenti i signori: Baroche, Bedeau, Jules de Lasteyrie, Denis Benoist, Desèze e De-Tocqueville; e segretari i signori: Arnaud (de l'Ariége) Peupin, Lacaze, Chapot, Heecheren e Berard.

Berlino, 30 *maggio*. — È uscito il progetto di costituzione come fu inteso tra Prussia, Sassonia e Annover. Molte sono le modificazioni introdottevi, fra altre la nuova costituzione stabilisce un *Collegio di Principi*, il quale dovrà assistere il capo dell'impero.

Eidelberga, 30 *maggio*. — Le truppe Assiane h[illegible] battuto presso Oppenheim i corpi-franchi [illegible] (*Ga*[illegible])

Lemberga, 20 *maggio*. — Dalla Polonia partono st[illegible] operai, coloni, proprietari, mandatari, scriv[illegible] nomi, guarda-boschi, ecc., per recarsi in [illegible] Ungaresi. Si travestirono tutti da contadini per po[illegible] passare la frontiera. (*Llo*[illegible])

Ungheria. — Nè gli Ungaresi, nè gli Austriaci [illegible] nulla traspirare dei loro piani. I Russi non sono [illegible] entrati nell'Ungheria. Il popolo magiaro non dimos[illegible] simpatia veruna per l'Austria, malgrado che si [illegible] dicendo che la proclamazione della repubblica av[illegible] aperto gli occhi a molti di loro. Pochi giorni sono [illegible] affisso sulle cantonate di Presburgo un proclama [illegible] cui si invitavano i Magiari ben intenzionati a prestar[illegible] il loro concorso alla buona causa dell'Austria. Al giorno ed all'ora fisse non si trovarono che poche centinaia [illegible] donne e di fanciulli attirati dalla curiosità, e si pote[illegible] dicare delle simpatie di quella popolazione per il [illegible] imperatore.

I Magiari fecero da Neutra un'escursione fino a [illegible]stadt, dove volevano sorprendere una brigata dell' [illegible] sinistra imperiale; ma questa ebbe tempo di ritirarsi in Szered al di qua della Waag; gli Austriaci non tengono più che la sponda diritta di questo fiume. Probabilmente i Magiari si innoltreranno ora verso i confini della Moravia per cogliere all'improvviso alle spalle il generale Benedeck. (*G. U.*)

— Leggesi nella *Gazzetta di Milano* del 4.

S. M. I. R. ha emanato la seguente lettera autografa.

Caro tenente-maresciallo, barone di Cordon!

Con profonda afflizione venni a cognizione della [illegible]fausta sorte di tanti coraggiosi difensori della fortezza di Buda, del suo bravo, eroico comandante, di un gra[illegible] numero di fedeli ufficiali e soldati dei distaccamenti del mio esercito ivi impiegati — nuove numerose vittime della malaugurata lotta di un partito disperato e dei suoi fautori contro i diritti vigenti da secoli, contro l'ordine e la legge.

Egli è mio volere che si abbia cura in ogni modo possibile delle superstiti vedove ed orfani di tutti quelli che anche colà in modo così onorato soffersero la morte per la giusta causa, fra i quali finora mi son noti sol tanto i nomi del valoroso comandante generale maggiore Hentzi, dell'altrettanto bravo colonnello Alnoch, e del maggiore che perdette la vita nell'intenzione di far saltare in aria un pilastro del ponte; l'incarico quindi di farne le opportune indagini, e di presentarmi nel tempo più breve le analoghe proposizioni.

Schönbrunn, 29 maggio 1849.

FRANCESCO GIUSEPPE, *m. p.*

Prezzo dei fondi pubblici di Torino
del 5 giugno 1849.

Rendita	1819	L.	75	a [illegible]
»	1831	»	78	79
»	1834 obbligazioni dello Stato		835	840
»	1848 decorrenza 1. 7.bre	»	72 50	
»	1848 *id.* 1. marzo	»	69	
»	1849	»	71 50	
»	1849 obblig.ni dello Stato	»	710	

Borsa di Parigi, 2 *giugno*. — Terminata più o meno bene la liquidazione, i fondi pubblici ritrovarono fermezza, cui contribuì assai la scelta dei membri dell'uffizio della Camera legislativa. Si vide con soddisfazione la maggioranza compatta del partito moderato. Corse pure la voce della presa di Roma dalle truppe francesi. In genere gli affari non furono molto animati. Il 5 per 0/0 si chiude a 82, 50 in aumento di 1, 50 e il 3 per 0/0 a 53, 20 in aumento di 1, 20.

S. NICCOLINI *gerente*.

Domani solennità del Corpus Domini *non esce il giornale.*

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

IL
RISORGIMENTO
GIORNALE QUOTIDIANO

L'uffizio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per TORINO, all'uffizio del Giornale, via del... di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.

... F. Pavella e Comp. di Torino.

Per GENOVA presso A. Beuf, libraio.

... Capobianchi, impiegato postale.

NAPOLI · Pedone-Marghieri libr.

GINEVRA · Cherbuliez.

PARIGI · Uffici di corrispond. Delorte e Lejolivet

LONDRA · P. Rolandi libraio

Anno II. Torino, Venerdì 8 Giugno 1849. N.° 147.

TORINO

7 *Giugno*.

IL PIEMONTE È IN PERICOLO! (1) *Si convochi immediatamente il Parlamento*; ecco il grido che ogni giorno ripete la *Concordia*: a che tenda essa il sa, e noi quant'essa; ma donde venga questo pericolo, e quale sia il rimedio sovrano onde evitarlo, questo è il problema che trattasi non di sciogliere secondo la propria passione, ma secondo la ragione, secondo i dettami di quell'esperienza che oramai non si rivela più all'Italia che per sventure ed avvenimenti, gli uni più tristi e sciagurati degli altri; e queste parole ci pongon sott'occhio e il passato, ed un avvenire che si presenta con ancor più neri colori. Or quali sono i mali che ci sovrastano? quelli stessi che fecero già del nostro infelice paese sì tristo scempio; quelli stessi, cui bisogna esser ciechi, o perfidamente insani, per non toccarne con mano i funesti effetti: per non aver misurato i desiderii alle forze, per aver creduto che il desiderabile fosse il possibile, per aver precipitato i tempi, l'Italia intiera si trova ridotta a questi estremi. I colori italiani non sventolano più che in Piemonte: la stampa, checchè si dica, non è più libera che in Piemonte: le libere istituzioni non han più radice che in esso; non perciò noi pure grideremo: il Piemonte è in pericolo, poichè si avvicina quella prova che deciderà delle sorti della libertà per noi e per l'intiera Penisola. Questa prova è chiamato a darla il prossimo Parlamento, questa prova è affrettata dai più opposti voti, poichè per una oramai palpabile esperienza retrogradi e radicali sperano riescire colle nuove elezioni a quell'intento, cui per una serie di fatali avvenimenti, partendo dai due estremi opposti, essi son vicini a raggiungere.

La costituzione di Carlo Alberto più non basta ad assicurare o a soddisfare i sedicentisi democrati; gli esempi di Roma, Firenze, Napoli e Palermo hanno provato ai retrogradi come la *nuova democrazia* sia il più sicuro loro ausiliario; così da una Camera dell'estrema sinistra sperano i primi uno scioglimento per giungere ad una *rivoluzione*; sperano i secondi uno scioglimento per giungere alla *reazione*. Gli uni s'ispirano alla montagna di Parigi, gli altri alle baionette di Radetzky.

Noi non ci faremo illusioni; l'opinione pubblica volge al primo di questi estremi; se le nuove elezioni si faranno sotto l'influenza che domina al dì d'oggi, le conseguenze di tali scelte per noi non sono dubbie, ed è perciò che coll'anima attristata ripetiamo, che un gran pericolo ci sovrasta.

Ci vorrà dunque (sentiamo dirci) una Camera di *moderati*, di *dottrinarii*, di *municipalisti piemontesi*, ed allora cesserebbero i vostri timori? La moderazione, le dottrine politiche, il sentimento di nazionalità piemontese noi sappiamo che significano per taluni inerzia, viltà, scetticismo, egoismo e peggio; ma tutto ciò non torrà mai che la moderazione sia la prima di tutte le virtù civili, che la politica abbia le sue leggi generali, più facili a schernirsi che ad eludersi, e che l'individualismo nazionale del Piemonte lungi dall'essere ostacolo all'unione, non sia anzi la più solida base di quell'edifizio italico, le cui fondamenta sono qui gettate, ed il cui avvenire può essere ritardato, ma non andrà fallito.

Noi desideriamo dunque al nostro paese in questa solenne prova uomini che siano penetrati della suprema gravità delle condizioni in cui ci troviamo, uomini i quali siano persuasi che *volere* non è sempre *potere*, che sappiano affacciare con animo fermo le necessità che da ogni lato ci stringono, uomini provati, conosciuti per carattere e per fede incrollabile nelle istituzioni costituzionali. I parlatori, i declamatori, i *mistici*, i seguaci o scidi dell'*Idea* non mancheranno, come non mancheranno i retrogradi e gli assolutisti: queste frazioni sono inevitabili, direi anzi sono desiderabili, onde tutti gli elementi o le anormalità siano rappresentate e conosciute; ma se la maggioranza non s'ispira a quei sentimenti che abbiamo accennati di sopra, noi lo diciamo francamente: il Piemonte è in pericolo, e la storia contemporanea ci aggiungerà nel novero di quei popoli, le cui sorti ci stanno pure sott'occhio, e dovrebbero esserci solenne avvertimento!

Oh, perchè la nazione intera non potè assistere all'ultima seduta secreta della cessata Camera? perchè le parole di Josti, di Dabormida, di Cadorna, di Durando non poterono suonare o correre per la stampa da un estremo all'altro del paese? perchè quelle verità terribili che sgorgavano dalla loro bocca, che raffrontavano con sì palpitante evidenza il passato col presente, i detti coi fatti, le esagerazioni colla realtà, perchè, diciamo noi, non trovarono che una Camera immersa nel dolore, onde non una sola voce, non una sola si alzasse di quelle tante che sino a quest'ultimo [illegible] tanta audacia, con sì furiosa insistenza, con sì insana boria aveano precipitati uomini e cose? perchè la verità si presentava irrepugnabile, perchè i fatti parlavano, perchè non eravi chi potesse ancor negare che il piegare alla necessità, quando irremovibile c'incalza, non sarà mai chiamata viltà? Tacevano allora i partiti, tacevano le passioni, e si potè sperare un istante che la sciagura avesse ravvicinato quegli animi che si erano negati ad ogni accordo, avesse aperto quegli occhi che pur negavano ogni dì l'evidenza, ma fu vana speranza!! Il segreto coprì quella memorabile seduta, che sola avrebbe bastato ad illuminare la nazione sui suoi rappresentanti e sulle vere sue sorti, e la cui memoria avrebbe dominato irresistibile il voto che ora è chiamata a dare.

E che succede in quella vece? Succede che quelle accuse stesse, le quali formavano il ponderoso e moltiforme corredo degli uomini dell'opposizione sistematica, e che sì solenne confutazione ricevevano dalle parole e dai fatti, dopo breve forzato silenzio, con nuovo vigore e jattanza si sono sparse fin nell'ultimo borgo del Piemonte. La parola *tradimento* tutti sappiamo, sin dove siasi fatta salire: quel fatale armistizio, contro di cui niuno potè allora alzar la voce, noi sappiamo a quali sospetti abbia dato luogo: ma non bastava ancora, e le insane voci che le nostre istituzioni sono sordamente minate, che un patto infame sta per allearci all'Austria, son diventate il perno di tutti i maneggi elettorali. Non serviranno dunque le nostre sciagure che a precipitare ognor più le nostre sorti? Lo spettacolo che or presenta l'Italia, vittima dei falsi democrati e dei retrogradi dovrà andar perduto ancora pel Piemonte? Vorremo noi sempre che la generosità, l'amore di libertà siano spinti o travolti a tal segno, che improficui e funesti abbiano a riescire altrui ed a noi stessi? non sarà egli possibile persuaderci che serbati i limiti che ci assegnarono la natura, i tempi e la politica, l'azione nostra può essere valida e potente; ma che ecceduti tai limiti, noi ci troviamo a fronte dell'Europa, a fronte di quella politica che ci respinge alteramente fra le potenze di *terz'ordine*, ed al cui tribunale nulla valgono diritti, umanità, ragioni, se non li appoggia la forza, se non li legittima il trionfo?

Ma pur troppo che le nostre parole saranno ora, come sempre, gettate; a quest'ultimo cimento il Piemonte deve ancora esser posto. I repubblicani, i reazionarii non ristaranno dal perfido lor disegno, e se un fortunato avvenimento non sperde le insane mire, se il cielo non provvede alle sorti nostre, non possiamo conchiudere se non ripetendo il grido funesto: *il Piemonte è in pericolo*; il che vuol dire per noi, che se le libertà e la finale indipendenza d'Italia dipendettero già da quelle armi che il destino volle a noi sì ineguali e funeste, ora dipendono dal senno del subalpino Parlamento.

— La prima impresa stava in mano della sorte — questa sta tutta nelle mani nostre; poichè qui finalmente

VOLERE È POTERE.

(1) La *Concordia* da alcuni giorni mette in capo al giornale le seguenti parole

Il Piemonte è in pericolo.

Grandi avvenimenti si maturano in Europa: l'interna situazione del nostro paese s'aggrava: il popolo subalpino s'agita nel dubbio e si commuove: la convocazione del Parlamento è una suprema necessità.

È imminente una lotta tra due avversi principii: per la libertà starà probabilmente la Francia: sta l'Austria di certo pel despotismo. È forza levare e mantenere ben ferma la nostra nazionale bandiera. Ogni dubbio, ogni incertezza è [illegible]. [illegible] convocazione delle Camere scorrà le istanze, e fermerà il patto voluto.

Il Piemonte vuol serbare intatta la libertà; vuole [illegible] gere la propria indipendenza per la libertà e l'indipendenza d'Italia: unica salvaguardia di questi beni supremi è il Parlamento: sia dunque tosto convocato

Convocazione immediata del Parlamento! sia il grido unanime del popolo subalpino. La stampa gagliarda delle provincie ripeta questo grido, lo acclamino i circoli, i municipii lo esprimano, i buoni cittadini lo inscrivano in petizioni numerose; tutti concordi accelerino l'atto solenne.

Immediata convocazione del Parlamento.

Il sig. Lesseps, veduto disapprovarsi dal generale Oudinot la convenzione conchiusa coi Romani, è partito per Parigi per ottenerne l'approvazione del Governo. (*V. più sotto le notizie di Roma*)

— Un dispaccio telegrafico da Genova, oggi 7 giugno, reca che il 5 giugno, ore 5 di sera, i Francesi si battevano ancora contro i Romani. Essi hanno occupato la villa Corsini, la quale fu presa, perduta e ripresa. Mancano i particolari.

— Sappiamo che nel porto d'Ancona fu dato l'ingresso alle navi Francesi, e che la bandiera francese fu inalberata sui forti.

Sebbene l'autore di una serie di articoli anonimi che si vanno stampando nello *Smascheratore* sulla riorganizzazione del dicastero della guerra, avvenuta sotto il ministero Chiodo, non discuta, e quasi non accenni nemanco alcuna delle grandi quistioni amministrative, a cui quel provvedimento avrebbe potuto dar luogo, e si mostri anzi preoccupato assai oltre il convenevole di quistioni personali, tuttavia colgo volontieri questa occasione per procurare di mettere in qualche maggior luce presso il pubblico alcune di quelle quistioni, non fosse altro per preparare in qualche maniera il terreno alle discussioni amministrative a cui converrà pure un dì o l'altro por mano, non appena (sedate alquanto le controversie politiche) si potrà attendere a riassettare il meglio possibile gli interessi più immediati ed interni del paese.

Gli articoli a cui accenno sono cinque, e tuttavia come dissi, mentre vi abbondano i sarcasmi contro certe persone non vi sono neppur indicate le più gravi quistioni organiche dell'amministrazione. Taluna è appena toccata di volo, e quasi direbbesi per isbaglio, forse perchè l'autore non conosce molto l'argomento che tratta, cosicchè vi si tace affatto delle modificazioni che l'introduzione del regime costituzionale esigono nel sistema amministrativo, dell'istituzione dei segretarii generali, del riparto delle attribuzioni, dell'organizzazione delle divisioni, e vi si accennano appena per sbieco le condizioni di ammessione e di avanzamento; insomma l'anonimo scrittore passa sotto silenzio tutto ciò che, almeno, per quel che mi sembra, importerebbe realmente al suo proposito. Laonde io sono costretto di cogliere per così dire al volo certe proposizioni per trarne occasione di chiarire alcune verità che dovrebbero essere assai più note, e fors'anco, mi si permetta di dirlo, di mostrare con quanta leggerezza ed inesperienza si tratti nei giornali di cose che hanno un certo grado di vera importanza (1).

(1) Citerò un esempio solo che val per tutti. Secondo il decreto regio possono essere chiamati al ministero della guerra come scrivani bassi-ufficiali di molta capacità ed ottima condotta; il

---

APPENDICE.

— —

TIVOLI.

Tivoli in Romagna. In Parigi. In Moncalieri. Un paragone. I vagoni sulla via ferrata. Un male rimediabile. Parasoli di genere nuovissimo. Il giardino. Luoghi oscuri e muti della sinistra. Il silenzio e la tranquillità della destra. I due pappagalli. Il palazzo sotto e sopra. Una grotta moderna. Le figure chinesi. Due statue rotte di Canova. Vecchie reminiscenze. Un cavallo monumentale. Il ballo. I fuochi d'artifizio in lontananza. L'opportunità.

Tivoli! Corsero tanti secoli in cui questa parola non altrimenti suonò agli orecchi degli uomini che una semplice denominazione di una bella città venuta al mondo quattro secoli e mezzo e più prima della fondazione di Roma, da lei distante 18 miglia circa. Tivoli! Era lo stesso che dire un convegno di delizie di romani imperanti, e di tanti altri uomini divenuti celebri fino alla caduta dell'impero, per tacere dei principi, e dei poeti che tanto illustrarono il medio evo. Ma non è [illegible] che un bel genio di Francia (ve ne sono tanti) innamoratosi egli pure alle meraviglie di quella classica terra, per non poter altro tolse a prestito un tanto nome, e lo pose per insegna ad un osteria sontuosa, fatta per fiancheggiata per tutti quei conforti, che giovano a compire qualche cosa meglio che l'immaginazione dei nostri contemporanei. Da quel punto Parigi si fece emula di Roma, in questo almeno, e il nome di Tivoli cominciò a suonare incerto. Può anzi dirsi che il Tivoli francese avesse oscurato l'Italico dall'istante che le attonite moltitudini di mezza Europa, tenendo troppo intento il guardo alle fasi dell'umano incivilimento, sempre crescente in quella proteiforme metropoli, sopraffatte dal fascino di quanti eventi formano la gloria del giorno, più non si curarono delle tante memorie di che possono superbire i popoli che di civiltà furono iniziatori e maestri. Il nome di Tivoli adunque ritemprato ai raggi della luce parigina crebbe di nuovo lustro, e non è meraviglia se nel presente ordine di cose, così *riabilitato* trovò un eco fin sulle sponde del Po, e sorse un qualcheduno fra quelli che non sanno ammirare senza rapire l'oggetto ammirato, per farsene tosto padrone.

Misurato infatti d'un guardo quanto spazio di terreno era necessario all'effettuazione del proprio disegno, a poca distanza dalla capitale, nel bel paese appunto che tanto hanno reso celebre i mercati de'suoi polledri, quest'uomo intraprendente, fidentissimo in un lieto avvenire, disse: sia fatto un Tivoli subalpino, e il Tivoli fu. Che se il suo creatore trasse dalla Francia più che dall'Italia le proprie ispirazioni, è colpa de'tempi più che sua. E virtù di pochi il farsi superiori al proprio secolo!

Il pregiudizio, fra le altre cose, che nulla di veramente squisito possa trovar grazia fra noi se non venga d'oltremonti, è vecchio assai, cominciando dalle stesse sete greggie che in tanta copia si mandan fuori, e che però ci si ritornano lavorate di modo che al paragone potrebbero essere facilmente scambiate colle nostrali senza danno veruno di straniero opificio, e terminando con alcune stesse denominazioni. Per esempio, quanto pregio non acquistarono quelle di *democrazia* e *demagogia*, che venute dalla barbara Etruria o di Grecia passarono pel crogiuolo della civiltà francese, per tacere di quelle altre che generate dalla medesima, come sarebbero *socialismo*, *comunismo*, probabilmente dureranno fatica ad aver fra noi cittadinanza!

Ma è di Tivoli che ora vogliamo discorrere. Che cosa si dovesse intendere per Tivoli era stampato a caratteri cubitali un bel giorno del mese scorso in sugli affissi di cui si impiastricciarono più del solito le cantonate della città.

Lo annunziarono i giornali, lo seppero più d'ogn'altro coloro che mai non sogliono venir meno all'occasione, e niun caso fatto della cocente arsura del sole di giugno s'affollarono ai cancelli della via ferrata per trovar poi troppo lenta ancora la velocità, con cui furono trasportati da Torino a Moncalieri; ma quanti (specialmente gli abitatori delle provincie) non rimangono ancora inconsapevoli del come i fatti abbiano risposto alle parole, e a quali termini sia riescita l'esecuzione del programma annunciato? (si sa che anche Tivoli ebbe il suo programma!) Vedremo qual sorte abbia corso, e vada tuttora correndo, o se poco o molto dissomigli da qualche altro suo confratello.

Posto dunque il caso che un viaggiatore, dei meno difficili, senza notevoli incidenti abbia potuto giungere al così detto *Débarcadero* presso Moncalieri, per poco che abbia alzato la fronte, e volto attorno lo sguardo avrà veduto a destra in alto, alquanto distante, una banderuola ove sta scritto a parole colossali, TIVOLI; quella stessa che tanti giorni prima era veduta giacersi davanti la bottega di un lattaio in piazza Carignano senza che alcuno avesse mai potuto sospettare la grandezza de'destini che le erano serbati.

Egli è certo che prima di porsi in via si sarà volto ancora un istante indietro a misurare l'altezza che passa fra l'eterno gradino (che occupa la lunghezza di tutta la catena dei vagoni) e il terreno su cui si è costretti a discendere, non senza pericolo di rovinarsi una gamba od un piede almeno; cosa malagevolissima ed increscevole specialmente al gentil sesso. Inconvenienti ve ne hanno dappertutto! e coloro che col vapore speravano di poter correre liberamente senza la noia delle scosse e dei tracolli, ora corrono veloci entro un *vagone* che incessantemente li frastorna coll'ingrato suo moto ondulatorio, non altrimenti cagionato che dal poco perfezionamento con cui sono ordinate e fisse le rotaie.

La brevità del tragitto da questo scalo alla casa ove gira la banderuola accennata, può dirsi che stia in ragione dell'ora del giorno in cui si voglia percorrere: ond'è che pochi minuti possono anche parer lunghi in sul battere delle quattro pomeridiane sotto la sferza di un sole cocente, fra un polverio che s'alza dall'arsa arena, pesta da un cinque o sei cento accorrenti ad una volta, che, a risparmio d'urti, ti costringono a passare dove meno vorresti. Non una pianta per quel sentiero che sia cortese di un po' d'ombra ospitale! Ma se mancano gli alberi, non mancano talvolta i gentili cavalieri che facciano riparo ai dardi del sole ad alcune dame, spiegando a breve intervallo dal loro capo quegli stessi *cachemire*, che sembrano di preferenza destinati a temperare i rigori delle fresche aurette della sera, sull'ora non sempre lieta del ritorno. Passato pertanto il breve tratto che dalla città separa il *debarcadero*, il viaggiatore è messo a destra per la gran via detta d'Alessandria che fiancheggia il lato stesso meridionale della città. Ignaro di tutto ciò che può aspettarlo a Tivoli, nulla di più facile che egli ripensi alla via che ha percorso dal centro della capitale fino al punto in cui si trova.

S'avvedrà facilmente che non fu la via che conduce al Tivoli romano; e non vorrà gran fatto dolersi, se invece di essersi mosso dal centro di Roma verso il suo Nord-Est, prendendo la via Barberini, onde passar quindi per la gran piazza di Termini sopra le Terme Diocleziane, e ripiegare a destra sotto il monumento di San Felice, per riescire a Porta S. Lorenzo; dovette muoversi dal centro della capitale subalpina per via nuova in piazza S. Carlo, accanto al monumento di Emanuele Filiberto, onde riescire alla piazza Carlo Felice, per chiudersi poi in un vagone sulla via di ferro: se invece della basilica di S. Lorenzo fuori della Porta romana che ne porta il nome, dovette passare davanti al S. Salvario fuor di Porta Nuova; se invece del ponte Mammolo sul Teverone, o del ponte Lucano, ha trovato il brevissimo e rozzo ponte sul Sangone; se invece di am-

Nel primo dei suddetti articoli non si trova che una sola osservazione, la quale possa esser materia di controversia, cioe che l' *organismo del Ministero della guerra era vi[illegible]so non tanto per la cattiva combinazione degli organi fra di loro, quanto per la cattiva qualità degli organi stessi*, cioè delle persone. Lasciando in disparte l' ingiuria che qui s'asconde contro il personale del Ministero, e che l'autore ripete in tutti i suoi articoli con una costanza ed una passione singolare, ingiurie d'altra parte che non giustifica con alcuna sufficiente ragione, e che il pu[illegible]o riduce al suo vero valore, soprattutto perchè anonime, io dico che la bontà degli impiegati dipende principalmente dall' organismo del rispettivo dicastero, cosicchè conviene, che il Governo si studi colla più diligente attenzione di migliorarlo e perfezionarlo, se vorrà procurarsi col tempo ottimi amministratori; che per conseguenza le querele di persone sono non solo tristi ed immorali, ma per lo più vane, anzi perniciose affatto.

Nessuno ignora per certo, che colla migliore organizzazione del mondo, l'amministrazione può esser cattiva, se è affidata ad uomini cattivi.

Ma non si avverte che uno dei principali capi di una buona organizzazione consiste appunto nelle norme di ammessione dei nuovi impiegati, cosicchè nessuno vi sia ammesso che non porga fiducia di riuscire ottimo amministratore. Ondechè se si tratta di un dicastero nuovo l'inconveniente delle persone rimane escluso; se si tratta di riformare un dicastero già esistente, non v'è dubbio che migliorando l'organizzazione e i nuovi ammessi non debbano esser migliori, e i buoni germi che già sono nel dicastero esser meglio sviluppati, e quel che vi fosse di men buono, corretto o rimosso.

Nell'un caso e nell'altro però due avvertenze si debbono avere; la prima, che la conservazione e lo sviluppo di quei buoni germi è opera del tempo, giacchè una buona amministrazione non si improvvisa. La seconda avvertenza è, che il prospero sviluppo dell'organismo amministrativo dipende dalla costanza, dall'amore, dall'energia dei capi, e per capi intendo principalmente il ministro, poichè un buon ministro solo basta a parer mio, a recare col tempo il dicastero da lui governato ad un alto grado di prosperità (1).

I sommi capi a cui si riduce l'organizzazione interna di un'amministrazione qualunque sono a parer mio. 1. le norme di ammessione degli impiegati; 2. le norme di avanzamento; 3. la proporzionata gerarchia dei gradi, ed il giusto ed acconcio riparto delle attribuzioni delle incumbenze e delle autorità. Pel primo di questi capi si accerta che i giovani ammessi nelle carriere pubbliche sono forniti delle doti necessarie a divenire abili amministratori; pel secondo, ed in parte pel terzo si eccita tra loro una onesta emulazione, si promuove lo studio, la diligenza nell'adempimento de' loro doveri, se ne garentisce l'indipendenza e la dignità del carattere, si promuove insomma, quel che io direi, l'educazione dell'amministratore. Pel terzo capo finalmente vien regolata e coordinata armonicamente l'azione delle divisioni delle sezioni, degli individui stessi, per modo che i pubblici negozii siano trattati speditamente e bene. Se non temessi che il paragone possa parere strano, direi che per quest'ultima parte i pubblici dicasteri hanno qualche analogia colle grandi manifatture, la cui prosperità dipende appunto in gran parte dall'acconcia distribuzione del lavoro. Laonde, od io perfettamente m'inganno, ovvero, quando questi diversi capi siano ottimamente disposti, impossibile cosa è, che non diventi altresì ottima l'amministrazione. Nè solamente nelle amministrazioni pubbliche o private, ma negli eserciti, nelle università, nei collegi, in ogni sorta di corporazione la bontà degli individui dipende essenzialmente dalla bontà dell'organismo quale lo abbiamo delineato.

L'amministrazione, come l'esercito, come l'università, si può dire un' educazione continua. Si è detto e ripetuto che l'uomo non è soldato se non dopo alcuni anni di educazione militare; si può dire il medesimo dell'amministrazione. Gli uomini non si improvvisano amministratori, ma lo diventano mediante l'esperienza degli affari, lo studio e la disciplina, mentre gli uomini troppo nuovi, in questa come nelle altre cose sono per l'ordinario inettissimi. Infatti anche per gl'impiegati vi dev'essere, e vi è veramente, sebbene non ancora perfetta, una cotal disciplina, un complesso di leggi, di regole, di norme, di consuetudini che influiscono notabilmente non solo sul loro ingegno, ma sul loro carattere e lo foggiano ai bisogni di quel servizio cui sono chiamati.

E come mai non si accorge l'anonimo scrittore dello *Smascheratore* di partecipare un po' troppo alla debolezza di quei *democratici*, i quali intolleranti di ogni imperfezione altrui, impazienti di giungere all'ottimo, e persuasi di esser ottimi essi medesimi, danno con ciò solo una prova chiarissima di aver molto scarsa notizia delle difficoltà e dei pericoli che si incontrano nella amministrazione della cosa pubblica? Come mai non comprende egli questa verità tanto evidente, che per aver amministratori eccellenti bisogna prepararli con lungo studio, e per prepararli vuolsi ordinare in guisa l'amministrazione, che ottimi siano coloro che vi sono ammessi, e che dopo ammessi siano con ogni arte ed industria condotti a quella perfezione che nelle cose umane si può desiderare!

Vengo ad un'altra questione che sembra star molto a cuore all'anonimo autore, cioè al fonte, per dir così, da cui si debbano trarre gl'impiegati del ministero.

Se io avessi a discutere le opinioni dell'anonimo avrei forse materia alle mani troppo fastidiosa per me e pei lettori, tanto sono esse vaghe, oscure e contraddittorie, come quelle che salvo un punto solo si riducono a perpetui scherzi e negazioni. L'A si burla della separazione delle carriere, si burla della condizione imposta ai giovani ammessi di aver fatto un corso di studi, si burla di molte altre cose, ma senza nè consigliar nulla di meglio, nè mostrare almeno gli inconvenienti di ciò che biasima. Onde si potrebbe dire che egli dimostra forse molto desiderio di biasimare, senza aver poi l'arte di colorire almeno quel suo biasimo con qualche apparenza di ragione.

Provandoci tuttavia a cavarne qualche costrutto, egli trova cattivi gli impiegati cresciuti esclusivamente nel Ministero, e li vuol perciò tolti sempre dalle Aziende, o dalla Milizia; trova inutile torli di colà ancora giovani, cioè quando sono ancora applicati, perchè, a suo parere, sono pressochè ancora ignoranti di amministrazione. Onde segue che converrebbe trarre direttamente dalle Aziende, o dalla Milizia i funzionarii superiori del Ministero. E gl'inferiori? Forse sono tutti scrivani inammessibili alle cariche superiori. Ma poichè anche questa istituzione degli scrivani è derisa dall'autore, credo che a suo parere nel Ministero non vi dovrebbe essere che capi di divisione, o tutto al più capi di sezione!

Ma lasciando gli scherzi e il confuso guazzabuglio in cui si perde l'anonimo, mi fermo in una questione sola, che veramente par quella che preme di più all'autore vale a dire, nella convenienza di ammettere al Ministero gli impiegati delle Aziende economiche.

Che l'ammessione di alcuni di tali impiegati sia utile non si può negare, e il decreto stesso la sancisce in due maniere, determinando un numero di funzionarii superiori delle medesime, i quali rimangono aggregati al Ministero, e traendo dalle Aziende stesse una parte dei giovani applicati, i quali dopo sette od otto anni di servizio in un'Azienda non sono così ignoranti d'amministrazione come l'anonimo suppone con troppa ingiuria delle Aziende medesime.

Ma, come dissi, queste disposizioni all' anonimo non bastano; egli vorrebbe escludere a dirittura (almeno per quel che pare) dalle cariche superiori gli impiegati stessi del Ministero, che egli dichiara un po' troppo scortesemente inetti all'uopo, e conferirle invece ad impiegati delle Aziende.

Se noi non dovessimo guardarci da ogni eccesso diremmo, che la pretensione dell'Anonimo è così lontana dal vero, che anzi la verità sta appunto nel suo contrario.

Senza dir tanto, noto che un corpo composto specialmente d'individui venuti, per così dire, da ogni parte senza nè istruzione, nè educazione amministrativa comune, è un'accozzaglia d' uomini, ma non un corpo organico, forte delle sue tradizioni, del sentimento della sua individualità, di quell'amore di corpo che è necessario all'amministrazione, come agli eserciti; noto che i capi del Ministero costretti a raccogliere funzionarii già bell'e fatti senza conoscerli, non hanno nessun mezzo di prepararli e dar loro quell'indirizzo unico ed armonico che un corpo deve sempre avere. Potrei svolgere ampiamenente queste osservazioni, ma eleggo di discutere la obbiezione che con soverchio vanto si suol metter innanzi dai pochi e superficiali partigiani dell' opinione contraria. Essi credono che gli impiegati cresciuti unicamente entro le pareti del Ministero non possano acquistare le cognizioni necessarie all' ufficio loro, e che queste si acquistino nelle Aziende.

Ho già detto, che alcuni più minuti particolari economici si conoscono meglio nelle Aziende, e per questo è bene, che il Ministero si valga dei lumi di alcuni di questi funzionarii; ma che l'opera del Ministero si circoscriva a così poco questo non lo possiamo ammettere, e mi meraviglio, che una persona la qual pare al modo con cui parla di queste cose appartenere all' Amministrazione, possa prendere uno sbaglio così enorme, da non scorgere la distanza che passa tra il Ministero ed un' Azienda militare.

Gl' impiegati delle Aziende sono funzionarii meramente economici, essi non conoscono, od almeno non hanno occasione di studiare, se non il modo di somministrare viveri, armi, danaro e robe alla truppa conservarne i quartieri e gli edifizi, vegliare e giustificare l' impiego delle somme destinate al servizio della guerra, or questa, sebbene parte importantissima certo, è tuttavia sempre una parte secondaria del servizio militare.

La parte principale consiste nell'organizzazione dell' esercito, nella disciplina, nell' istruzione, nell'educazione militare, tutte cose a cui l'Amministrazione economica dev' essere interamente subordinata come il mezzo al fine. Perchè al fin de' conti l'Amministrazione è fatta per l'esercito, non l'esercito per l'Amministrazione.

Ora io domando, perchè mai sia necessario un commissario di guerra, o d' artiglieria, o di marina alla testa per es. della divisione leve, o della divisione personale? domando anzi come potrebbe reggerla, e che cosa s' impari nelle Aziende economiche, intorno alle grandi questioni militari che tanto influiscono sulla buona o cattiva costituzione dell' esercito, e che così strettamente si connette colle più alte questioni politiche dello Stato; che cosa s'impari, per es., intorno ai varii sistemi di reclutamento, all'organizzazione dei corpi, ai varii sistemi d'avanzamento, all'influenza del sistema delle pensioni, alla legislazione penale militare ecc., ecc.

Tutte queste materie sono, convien confessarlo, assai superiori ai modesti studi degl'impiegati economici, e la pretensione che dalle parole dell'anonimo apparisce, mostra, come già dissi, ch' egli non conosce abbastanza le attribuzioni del dicastero superiore, nè dell' inferiore, onde si comprende che appaia così esclusivamente preoccupato da un'idea più ancora strana che falsa.

—*

---

che vuol dire, fatto ragguaglio del numero de'posti loro concessi, che se ne potrebbe chiamare uno all'anno all'incirca.

Ora l'autore scongiura il ministro a non applicare tale disposizione, stante la grande scarsità che si ha nell'armata di buoni bassi-ufficiali. Ora è da sapere che sul piede di pace l'armata conta circa duemila tra furieri e sergenti, e che ne ha ora un numero molto maggiore, onde pare stravagante il timore che l'armata si impoverisca per un bass'ufficiale all'anno tutt'al più che le si tolga.

(2) Dico *col tempo*, e non posso passare sotto silenzio che una delle maggiori piaghe per l'amministrazione del paese è la frequente mutazione de' ministri nei primordii del Governo costituzionale. Ma di ciò altrove.

Pregiatissimo signore,

Piacenza, addì 5 giugno 1849.

Ho l'onore di trasmetterle alcuni cenni intorno alla situazione del mio paese, stesi da un mio amico liberale sincero, e perciò *codino*.

« La febbre di ristorazione trascende qui ogni immaginabil confine, e diventa ridicola; nomi, uomini, instituzioni, insegne, colori, atti, la cui fede di nascita data dopo il fatale millesimo 20 marzo 184[illegible], tutto è casso inesorabilmente. Persino la buca [illegible] lettere, aperta dall'amministrazione piemontese [illegible] tanto comodo del pubblico e degli impiegati degli uffici postali, parve che odorasse di rivoluzionario e [illegible] illegittimità; e fu chiusa e murata. Stupenda sapienza e accorgimento del Governicciuolo di Parma!

« Il paese vede e giudica queste cose secondo ragione; dico il *paese*, cioè ogni condizione di persone, la immensa maggiorità del popolo. Spetta alla *Concordia* e a' suoi fedeli corrispondenti alterarne al solito i fatti per procurarsi il maligno piacere di calunniare e dividere; degna del nome che ha assunto! [illegible] nel suo num. 122, sulla usata lealtà del suo carteggio, dava a credere che qui da noi non fosse concordia [illegible] intelletto universale di patria; e che una grossa [illegible] di nobili, preti, impiegati, pseudo-liberali, si dis[illegible] dal vero popolo, e volga a servitù, e traesse ossequiosi a deliziarsi alla mangiatoia ducale; mentre di tanti cittadini convitati, questi soli tennero l'invito, e alcuni di essi per sola ragione d'uffizio. 1. Conte Pa[illegible] Scotti, colonnello della guardia d'onore ducale. 2. Conte Ferdinando Scotti, ciambellano del duca. 3. Conte Antonio Soprani. 4. e 5. Conte Giulio Barattieri e cav. Luigi Guarnaschelli, membri della giunta governativa di Piacenza. 6. D. Giuliano Dalla Cella, f. f. di podestà. 7. Cav. Pietro Monza, presidente del tribunale d'appello. 8. S. E. M.r vescovo.

Non voglio però che ella creda che la città sia proprio così stretta ed una di opinioni da non iscorgervisi nissun partito. Oh questo è fuor del possibile; anzi è un partito piccolo e deriso, ma è: il partito *democratico puro*. Non fa mestieri che io aggiunga definizione. E si compone di teste forti e terribilmente *loiche*. Si lascian già addietro i *consorti* francesi, spingono risolutamente il sistema alle sue estreme conclusioni; abolita, com'era giusto, ogni supremazia, voglion ora abolita anche quella dell'ingegno. Alcuni de' campioni di questo onorevole partito, da cui Italia dee aspettare la sua salute, discorrendo tra sè l'altra sera di un articolo sul pagamento delle imposte, stampato testè in un giornale codino, e attribuito a un illustre italiano, dopo biasimato lo scritto (ma non confutato) uscirono in questa arcistupenda esclamazione: « Dio maledica tutti gli uomini d'ingegno! » Egregiamente!!! Vedremo a quali argomenti s'appiglieranno per incarnare l'ottimo disegno ».

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

Torino. — S. A. R. il duca di Genova in udienza del 29 ora scorso maggio ha firmato per S. M. i seguenti decreti:

Vassallo avv. Gerolamo, vice-presidente del tribunale di prima cognizione di Genova, nominato consigliere nel magistrato d'appello della stessa città.

Gandolfi avv. Giacomo, presidente del tribunale di prima cognizione di S. Remo, nominato consigliere nel magistrato d'appello di Nizza.

In udienza del 2 giugno ha firmato i seguenti decreti.

Genta avv. Carlo Amedeo, avvocato fiscale presso il tribunale di prima cognizione di Tortona, ad avvocato fiscale presso quello di Voghera, con titolo e grado di avv. fiscale di terza classe:

Bobbio avv. Bartolomeo, avvocato fiscale presso il tribunale di prima cognizione di Voghera, traslocato alla fiscalia di Tortona,

Monferrini Giuseppe, segretario dell'uffizio dell'avv. generale presso il magistrato d'appello di Piemonte, nominato segretario del tribunale di prima cognizione d'Asti.

Reghezza avv. Gio. Stefano, sostituito avv. de' poveri

---

mirare per via il tondo monumento sepolcrale di Cecilia Metella, si sentì stringere l'anima davanti al quadrato albergo dell'Ergastolo: se invece della famosa villa Adriana, ove stanno raccolti i più splendidi monumenti dell'arte improntati al carattere greco ed egiziano, è costretto ad errare col guardo incerto su cento e cento casini di campagna di grette e meschine proporzioni, (tolto il R. Castello, in cui non è poco se v'abbia un mobile del Moncalvo o del Bertinetti, o qualche litografia fatta copiare dal Deveria dal nostro Iunck, per tacere di qualche mal capitata incisione di Marc'Antonio, perfettamente ignota al suo possessore.

Ancora qualche centinaio di passi e si troverà davanti un cancello alla sponda sinistra dello stradale, per qualche tratto folta di alti pioppi, e d'una siepe guardato da alcuni soldati, dentro al quale si agitano i distributori di biglietto d'ingresso, coi quali il pubblico per un sentiero trincierato può essere introdotto entro al primo piano di un giardino che è precisamente una gran parte del Tivoli. Egli è dal punto di codesta entrata che il gran casino può esser contemplato in tutto il suo splendore, screziato d'ogni parte di liste di cinabro e tempestato di ornati di pessimo genere, con caratteri cubitali in fronte ed ai lati: *Ricreazione! Caffetteria! Trattoria!* Convenne dire primo piano del giardino, perchè l'area del ter[illegible] circoscritta, è conformata a tre piani, il primo de' quali sottostà al secondo per l'altezza di tre metri circa, e l'ultimo al secondo per doppia altezza.

Divide i primi due piani un sentiero assai comodo, fiancheggiato da due siepi di carpini, di mirto, di gelsomini, di rose frammiste ad intervallo a pioppi, a pini, a cipressi, a salici, al paro di tutte le altre che cingono ogni sentiero, che tortuoso o retto mette nella via di mezzo. Sovrabbondano d'ogni parte le piante di vario genere, i vasi eletti, i fiori, ma nulla è fra tutto ciò che esca dalla linea del volgare — nemmeno un cedro del Libano! Il viaggiatore può mettersi a destra e a sinistra; ma è a sinistra certamente che egli volgerà, perchè a sinistra pare vi sia molto maggior movimento.

V'hanno gruppi di gente adunata quà e là all'ombra di questo o di quell'altro cespo d' alberi, che assai lunga hanno cominciato a protender l' ombra; segno evidente che s' avvicina il vespro!

V'hanno giuochi d'altalena di varie specie, e quella che maggiormente [illegible] in moto, aveva forma di [illegible]

Quà e là giuochi di ginnastica, ove la forza materiale generalmente prevale sullo spirito, ed una [illegible] raggiunta con un piede, fa palpitare d'ansia il riguardante meglio che non farebbe sul medesimo la lettura d' una di quelle pagine della storia di Novara, ove è scritto essere stato denunciato al nostro generale Chrzanowski l'armistizio un giorno dopo che lo fu a Radetzky.

Più in là v'hanno tavole a foggia di piccoli bigliardi intorno alle quali giuocano allegramente, e assai tranquilli non pochi soldati. Sempre innoltrandosi a sinistra havvi una lunga fossa poco profonda, popolatissima di piante, ove stanno ammonticchiati infiniti altri attrezzi da giuoco, che presto saranno posti in moto.

È questa la parte più rotta di tortuosi oscuri ed intricatissimi andirivieni — È bene uscirne il più presto possibile!

La destra di questo piano è molto più deserta. Pare che vi predomini alquanto un po'di vento che turba e piega non poco le orgogliose cime degli alti pioppi che la adornano e la cingono, ma non giunge a far increspare per nulla nemmeno la torbida e verdeggiante superficie del sottoposto lago, di tanta impossibilità da incutere spavento — Per alquanti gradini si sale al piano secondo, di poco dissimile dal sottoposto. A sinistra una lunga serie di pali piantati simmetricamente a cerchio sostiene un'armatura con un velario sovrapposto irto di mille rappezzature. Un lampadario adorno di fiori bianchi, rossi e verdi pende dal mezzo. È un'area destinata ad un pubblico ballo. I raggi del sole l' occupano generalmente ancora sul batter delle 5. Poco distante lunghesso un muro dipinto a guisa di fortezza, cinto di finti merli, stanno collocate molte tavole da caffè; a questo non v'ha propriamente entrata, mentre entro un gran portone, posto fra due distinti corpi di casa egualmente dipinti (uno più elevato dell'altro), si opera tutto il movimento del servizio, e dee quindi tenersi per la gran sala del caffè quel tanto di piazzale che sta fra l'area del ballo, e il muro accennato. Al fianco sinistro del portone, ove sta scritto a foggia di foglie d'edera *Caffè*, può dirsi che ad ogni tavolo siavi un albero di frutta; e sopra l'ultimo di questi, divenuto arso, sta inchiodato orizzontalmente un bastone che sorregge due bellissimi pappagalli. Oh perchè mettere quei pappagalli a sinistra? Lo credereste? Poche cose vi hanno su quel piano che cotanto attraggano la curiosità del pubblico, di quel pubblico che tanto si appaga dell'apparenza e delle frasi che meglio gl'intronano gli orecchi.

Chi li vagheggia, chi loro offre della propria mano [illegible] vorrebbe traslocati di preferenza che [illegible] tenacemente stretti al proprio bastone, chi offre loro un biscotto, chi un dolce. Con tutto ciò pochi se ne fidano, e fra una gentilezza e l'altra non è difficile intravvedere qualche tratto di diffidenza. Oh le moltitudini non vanno forse sempre alla cieca, e non mancano di lasciare che s' intravveda una vicina idea di disinganno!

Oh perchè mai Zenobia, la gran regina di Palmira, quando divise il suo dolore acerbissimo coll' amica di Tibullo, (la sua Lesbia) per avere smarrito il suo passero amato, facendo de' suoi lamenti intronar l' aure dell' antica Tivoli, non ebbe due pappagalli pari a questi per consolarsi!

Con uno avrebbe forse risarcita la perdita del passero, e chi sa che coll'altro non avesse anche potuto temperare il rammarico di Lesbia dolente d'uno scettro perduto! Era destino che questi pappagalli dovessero essere il trastullo della sinistra di un Tivoli subalpino, anzichè il conforto di una regina in un Tivoli romano! A destra poi dello stesso piano v'ha una [illegible]satura di pali confitti eguali ai primi ora descritti, quando l'opera cui sono destinati sarà condotta a [illegible] s'avrà una nuova area circoscritta di terreno per le danze, cui non si potrà prendere parte senza [illegible] [illegible] Così a destra vi sarà un po' di [illegible]

A pochi passi d'intervallo si eleva una [illegible] folta di svariatissimi alberi, e di virgulti, e di [illegible] nordi, e tutto vi è ornato in sulla cima per [illegible] [illegible] e s' intrecciano d'ogni parte [illegible] di polvere [illegible] a due ba[illegible], che [illegible] le une all'altre di fronte. D'ogni parte [illegible] ghe collane di variopinti globi d'ogni forma e colore corrono da un albero all' altro, e non manca che [illegible] perchè il nostro Tivoli diventi l'incantato palazzo d'Armida.

Volendo salire al terzo piano del giardino, è d'uopo passare per una specie di grotta oscuramente dipinta nel cui mezzo sta scritto: « Partirà l'ultimo convoglio alle ore undici », quindi salire a destra una scala [illegible] breve voltata, e piuttosto umida alle pareti. Sopra quest'andito è collocata un'orchestra, ove non salgono suonatori che in sul finire del pranzo comune imbandito alle 5.

Giunti sull' ultimo piazzale, il vero Tivoli si presenta anche meglio in tutta la sua maestà, con tutte quelle proporzioni architettoniche, avute da un architetto che certamente non ha mai ambito agli onori della posterità. È ordinato esso pure a 3 piani, uno terreno, uno di mezzo ed un ultimo, che pochi o nessuno si cura di vedere. Quanto al terreno, il padrone-locatario ne trasse ottimo partito facendovi aggiungere un lungo peristilio, ove stanno alle

presso il magistrato d'appello di Nizza, confertogli il titolo, il grado e l'anzianità di sostituito avv. fiscale generale.

FIRENZE, 4 *giugno*. — Si leggono nel *Monitore Toscano* molte dimissioni e nomine di varii uffiziali della guardia civica. — Alcuni dispacci di Napoli, coi quali si annunzia che il granduca e tutta la real famiglia si era stabilita in quella capitale, reduce da Gaeta.

Una deliberazione del magistrato della comunità di Livorno, colla quale decreta che sia immediatamente rimossa dalla piazza dei granduchi la statua mutilata, che sia commessa ad uno dei più valenti scultori toscani altra statua di eguali dimensioni rappresentante Leopoldo Secondo, per sostituirla a quella mutilata.

— Ci scrivono da Firenze che è molto accreditata colà la voce di un prestito che farebbe di 70 milioni la Russia alla Toscana.

A proposito di prestito leggiamo nel *Mon. Tosc.* del 3 quanto segue:

La *Riforma* di Lucca, nel suo num. di venerdì 1.o del corrente, suppone che il presente ministero abbia trovato una somma considerevolissima di danaro ad imprestito, e sia quindi per ritirare una quantità di *buoni del tesoro* emessi dal cessato governo.

Noi siamo autorizzati a dichiarare che il ministero ha finora ricevute alcune offerte d'imprestiti, le quali mentre sono indubitatamente una prova della fiducia che si concede generalmente al governo attuale, danno anche lusinga che potranno sollecitamente aprirsi delle trattative per procurare alla finanza i fondi che le sono indispensabili. Possiamo assicurare altresì essere intenzione del ministero di ritirare i *buoni del tesoro* appena la conclusione di un imprestito su basi abbastanza larghe gliene somministri il mezzo.

Ma dobbiamo dichiarare però, che finora tutto si riduce ad offerte affatto generiche, che saranno prese in esame per deliberare se, e come possano su di esse iniziarsi trattative, le quali quand'anche conducano, come è da sperare, ad un prospero risultato, non possono non richiedere qualche tempo per venire a conclusione.

ROMA, 31 *maggio*. — Il generale Garibaldi è rientrato questa mattina in Roma alle ore 11. In tutte le vie il popolo lo salutava con vivissimi applausi.

Il ministro della guerra e marina è partito da Roma per una missione. Montecchi ha preso provvisoriamente la firma. (*Speranza*).

Costituente romana. - Seduta del giorno 31 maggio. Si legge una proposizione sottoscritta da dieci deputati, i quali domandano che la consegna di non lasciar uscire nè entrare dalle porte di Roma non riguardi i rappresentanti del popolo, e possano entrare ed uscire quando occorre, annunciando la loro qualità, e rendendo ostensibile la loro medaglia.

Dichiarata l'urgenza, l'Assemblea adotta la proposizione.

Sale alla tribuna il triumviro Saffi, ed espone che deve fare delle comunicazioni importanti all'Assemblea sullo stato delle trattative coll'inviato francese, e sulle proposte modificazioni.

Soggiunge che lo stesso inviato ha manifestato il preciso desiderio, che qualora le nuove proposizioni non si accettassero, non vengano pubblicate, del che il triumvirato ha dato la sua parola d'onore. Or siccome se la comunicazione fosse pubblica, sarebbero date alle stampe, domanda che l'Assemblea si chiuda in comitato segreto per sentirle.

Quanto allo stato del paese partecipa che dai rapporti ricevuti risulta che Ancona è determinatissima ad una valida difesa contro l'austriaco; difesa che sarà lunga, per lo che non evvi timore da quella parte. Che lo spirito pubblico nelle province è animatissimo, e non si può desiderarlo migliore.

Inteso quanto sopra, l'Assemblea con apposita risoluzione si chiude in comitato segreto.

— Nella sera del 30 maggio alle ore 9 ricominciarono le trattative coll'inviato francese. Alle 8 di sera del 31 le trattative terminarono in una convenzione, che pubblichiamo più sotto, cominciando dalla nota de' triumviri a Lesseps, che il *Mon. Rom.* del 1 giugno ci reca nel suo linguaggio originale.

Monsieur,

Nous avons reçu la déclaration du 29 mai, que vous nous avez fait l'honneur de nous adresser. L'Assemblée, à laquelle copie en a été pareillement adressée, ayant confirmé sa première décision qui nous déléguait tout pouvoir pour traiter, c'est à nous qu'il appartient de répondre. Nous le faisons, Monsieur, avec empressement. Si nous ne nous sommes pas hâtés de répondre à votre note du 26, c'est que ne contenant pas de propositions de la part de la France, ni une discussion sur celle que nous avions eu l'honneur de vous communiquer, elle ne paraissait pas reclamer de réponse urgente.

Nous avons soigneusement examiné votre déclaration. Et voici les modifications que nous croyons devoir vous soumettre. Comme vous le remarquerez d'un coup d'œil, elles portent beaucoup plus sur la forme que sur le fond.

Nous aurions bien des développemens à donner à l'appui des changemens que nous proposons, changemens reclames, croyez-le bien, monsieur, non seulement par le caractère du mandat que nous tenons de l'Assemblée, mais aussi par le voeu bien explicite de notre population, en dehors du quel il ne pourrait y avoir de convention définitive et efficace possible; mais le temps presse, et il nous faut renoncer aux details. Nous aimons mieux d'ailleurs nous en fier, pour suppléer à cette ommission, à la vive sympathie que vous avez si souvent exprimée pour notre cause et ses destinées. Ce n'est pas de la diplomatie, permettez-nous de le répéter, qui peut se faire entre nous; c'est un appel de peuple à peuple franchement et cordialement exprimé, sans méfiance, comme sans arrière-pensée. Plus que toute autre nation, la France est faite pour l'entendre et pour le comprendre.

Cet appel à la cessation d'un état de choses anormal, et qui entre la République française et nous, surtout après la déclaration de notre Assemblée et les sympathies nouvellement exprimées par le peuple français à notre égard, deviendrait, en se prolongeant, absolument inconcevable, nous vous l'adressons aujourd'hui, monsieur, pour la dernière fois, avec toute la puissance de conviction et de désir qui vit en nous. Qu'il vous soit sacré, monsieur, car il résume les convictions inébranlables et les désirs ardens d'un peuple petit, mais brave et honnête, qui se souvient de ses ancêtres, qui n'a pas oublié qu'ils ont fait quelque chose pour le monde, et qui combattant aujourd'hui pour une cause sacrée, celle de son indépendance et de sa liberté, est bien irrévocablement décidé de suivre leurs traces. Ce peuple, monsieur, a le droit d'être compris par la France, et de trouver en elle un appui et non une puissance hostile. Il a le droit de trouver dans la France fraternité et non une protection, dont la demande aujourd'hui serait interprétée par l'Europe comme une déclaration d'impuissance l'avilissant à ses propres yeux, et le rendant indigne de cette amitié de la France, sur laquelle il a toujours compté. Ce cri de détresse ne lui sied pas. Il n'y a pas d'impuissance pour un peuple qui sait mourir, et il serait peu généreux de la part d'une nation grande et fière de méconnaitre ce beau sentiment qui inspire le peuple.

Il faut, monsieur, que cet état de choses cesse: il faut que la fraternité ne soit pas entre nous qu'un simple mot sans résultat pratique: il faut que nos courriers, nos troupes, nos armes puissent librement circuler pour notre defense sur toute l'étendue de notre territoire: il faut que les Romains ne soient plus condamnés à regarder avec soupçon des hommes qu'ils étaient habitués à regarder comme des amis. Il faut que nous puissions nous défendre avec toutes nos ressources contre les Autrichiens qui bombardent nos villes. Il faut qu'on ne puisse plus nulle part méconnaître les bonnes et loyales intentions de la France. Il faut qu'on ne puisse pas dire en Europe qu'elle nous ravit nos moyens de defense pour nous imposer plus tard une protection qui sauverait notre intégrité territoriale sans sauver ce que nous avons de plus cher au monde, notre honneur et notre liberté.

Faites cela, monsieur. Bien des difficultés s'aplaniront, bien des liens sympathiques, affaiblis aujourd'hui, se resserreront. Et la France aura conquis droit de conseil envers nous d'une manière bien plus efficace, que par l'état apparent d'hostilité qui subsiste aujourd'hui entre nous.

Les cantonnements qui nous paraitraient dès aujourd hui convenables, seraient sur la ligne qui s'étend de Frascati à Velletri. Le préambule à la déclaration peut être adopté tel quel.

Agréez, monsieur, l'assurance de notre considération très-distinguée.

Les Triumvirs: *Ch. Armellini. A. Saffi. J. Mazzini*

Art. 1. Les Romains, pleins de fois aujourd'hui comme toujours dans l'amitié et dans l'appui fraternel de la République française, réclament la cessation des apparences mêmes d'hostilité et l'établissement des rapports qui doivent être l'expression de cet appui fraternel.

Art. 2. Les Romains ont pour garantie de leurs droits politiques l'art. 5 de la Constitution française.

Art. 3. L'armée française sera regardée par les Romains comme une armée amie et accueillie comme telle. Elle prendra, d'accord avec le gouvernement de la République romaine, les cantonnemens convenables tant pour la défense du pays, que pour la salubrité de ses troupes. Elle restera étrangère à l'administration du pays.

Rome est sacrée pour ses amis comme pour ses ennemis. Elle n'est pas comprise dans les cantonnemens que choisiront les troupes françaises. Sa brave population en est la meilleure sauvegarde.

Art. 4. La République française garantit contre toute invasion étrangère les territoires occupés par ses troupes.

Alle ore 8 di sera del 31 maggio. — Queste proposizioni furono riformate dal ministro francese, poi rivedute dai Triumviri e dall'Assemblea costituente, che le ripropose dopo matura discussione nella forma definitiva che segue:

1. L'appoggio della Francia è assicurato alle popolazioni degli Stati Romani: esse considerano l'armata francese come un'armata amica che viene a concorrere alla difesa del loro territorio.

2. D'accordo col Governo romano, e senza immischiarsi affatto nell'amministrazione del paese, l'armata francese prenderà gli accantonamenti esteriori convenevoli tanto per la difesa del paese, quanto per la salubrità delle sue truppe. Le comunicazioni sono libere.

3. La repubblica francese garantisce contro qualunque straniera invasione i territorii occupati dalle sue truppe.

4. Resta inteso che il presente accomodamento dovrà essere sottomesso alla ratifica del governo della repubblica francese.

5. In nessun caso gli effetti del presente accomodamento non potranno cessare che dopo 15 giorni dalla comunicazione officiale della non ratifica.

Fatto a Roma e al quartier generale dell'armata francese in triplo esemplare il 31 maggio 1849, alle ore 8 della sera.

Firmati: ARMELLINI, SAFFI, MAZZINI.
Il ministro della repubblica francese in missione
FERDINANDO DI LESSEPS.

Il ministro di Francia, in virtù dei pieni poteri che gli furono conferiti intorno alle cose romane dal suo Governo e dall'Assemblea nazionale, le sottoscrisse senza togliere nè aggiunger parola, per sè e per il generale Oudinot. Questi però indugiò a ratificarle, volendo aspettare prima nuove istruzioni da Francia. — Il giorno 31 Lesseps trovavasi entro la città di Roma.

Nella notte, tra il 31 maggio ed il 1 giugno, arrivò a Civitacecchia un messaggio della Francia, il quale invitava il ministro Lesseps ad abbandonare immediatamente Roma, ed il generale Oudinot ad occupare o per amore, o per forza l'eterna città. — Dopo un tale messaggio Oudinot dichiarò nulla la convenzione fatta tra il plenipotenziario francese e i triumviri, e dopo aver fatte le debite intimazioni di resa, il giorno 3 giugno, alle due antimeridiane attaccò Roma. La villa Pamphili fu presa dai Francesi alla baionetta, ove fecero 250 prigionieri della divisione Garibaldi, tra i quali 5 Francesi, compresi 2 ufficiali e molti Sardi. Essi furono tosto imbarcati per la Corsica. Il 4 attaccarono dalla parte *Porta del popolo*, e si impadronirono di quelle posizioni esterne; in tale scontro l'armata francese ebbe pochi morti ed alcuni feriti. — Da Gaeta erano partiti, via di terra, 6000 Spagnuoli e 8000 Napoletani alla volta di Roma. In Civitavecchia arrivano continui rinforzi per l'armata francese.

— Alle suddette notizie che abbiamo raccolte dai viaggiatori qui giunti da Civitavecchia colla *Ville de Marseille*, aggiungeremo la seguente versione di corrispondenze partite da quella città (*Gazz. di Genova*).

CIVITAVECCHIA, 4 *giugno*. — Il generale Oudinot attaccò ieri Roma.

Poche notizie si sono potute sin qui avere di questo fatto micidiale. Il fuoco durò vivissimo dalle 4 del mattino fino a sera. I combattimenti sanguinosissimi seguiti a due porte e a villa Pamphili, e gli sforzi del grosso dell'armata sul porto di Ripetta furono cagione di un grande eccidio. — Il risultato della giornata fu che i Francesi non hanno acquistato un palmo di Roma.

Talchè Oudinot oggi vuol bombardarla ed aprire la breccia.

Il massacro fu grande e si parla di 5m. Francesi fuori di combattimento; le nostre perdite fin qui non si conoscono, ma non saran poche; i danni alle case di Ripetta sono di momento.

Garibaldi fece tre eroiche sortite e fece tre compagnie di prigionieri. L'inasprimento e l'entusiasmo dei Romani è al colmo.

L'unico vantaggio dei Francesi, che si conosca, è l'avere circondato con sei mila uomini Villa Pamphili, ove erano duemila uomini dei nostri, e l'avere fatto prigioniero un avamposto. Alcuni dicono che hanno preso Villa Pamphili, ma un convoglio di 213 prigionieri, la più parte ivi fatti, e qui giunti questa notte e spediti subito a Bastia, assicurano che i Francesi non acquistarono un palmo di terreno.

(*Corrisp. della G. di Genova*)

— Il *Corr. Merc.* racconta nel modo seguente:

« Furono esatte le nostre relazioni circa le varie fasi della vertenza franco-romana prima dell'arrivo in Civitavecchia della *Vedette*. Vera la diffidenza fra Lesseps ed Oudinot sugli accordi che correvano coi Romani, vera la convenzione fra Lesseps ed il Triumvirato, firmata da entrambe le parti, malgrado le opposizioni di Oudinot. Ed i Romani riposavano sulla guarentigia di tal convenzione, quando giunse la revoca di Lesseps, atto straordinario, con cui una grande nazione *desavoue* l'operato del suo legittimo rappresentante all'estero.

Quel che accadesse dopo l'ordine ricevuto da Oudinot di attaccare, ce lo recano i ragguagli a noi pervenuti col vapore la *Ville de Marseille*.

I Francesi, in numero di più che 25m. attaccarono il 3 corrente. Il loro piano era d'impadronirsi di tutte le posizioni che comandano a Roma. Ci scrivono che in quel giorno occupassero la villa Pamphili, parte del Gianicolo, e girando al nord sulla via di Firenze, ristabilissero Ponte-Molle, e ponessero stanza sul Pincio.

Furono contrastate tali posizioni; si fecero prigionieri *hinc inde*: i Francesi presero due o tre officiali di Garibaldi con un centinaio di soldati che inviarono a Bastia.

Dovevano riposare e far altre intimazioni il 4, riattaccare il 5.

BOLOGNA. — Il governatore di Bologna Gorzkowski avvisa che pel mantenimento dell'ordine pubblico egli accorda un numero di fucili ed una proporzionata quantità di munizione, onde armarne abitanti di provata lealtà ed onestà, che servano come di guardie comunali di sicurezza.

Impone però 8 condizioni, delle quali riportiamo quanto segue:

Ogni fucile è coperto di licenza, che dovrà essere attaccata sempre al fucile. — Un solo fucile può essere

---

stite due lunghe tavole a destra e a sinistra, alle quali siedono continuamente quasi gli avventori a quindici, a venti, a trenta alla volta, così che sa Dio quanti cuochi facciano mestieri ad appagare le oneste brame di tutti. Fra una tavola e l'altra v'ha una specie di grotta in cui l'arte si scuopre troppo, mentre invece di pietre ammonticchiate o pendenti, si veggono appiccicati al muro tanti involucri di carta pesta di varia forma a guisa di tanti *gamboni* quali si veggono pendere dalla parete dei pescivendoli. V'ha una tavola in mezzo ove sta quanto occorre al servizio, e si tagliano a centinaia gli animali d'ogni specie, sì marittimi che terrestri. A fianco di questa grotta poi sta aperto un antro di vario genere assai oscuro, che non è certamente la profonda grotta del Nettuno nell'antico Tivoli, da cui precipita un fiume col massimo rispetto di chi lo guarda e ne ammira lo spettacolo. Ma uno di quegli antri vorticosi in cui si sprofonda quanto danaro si reca dagli avventori in compenso dei cibi che si prenderanno, in vece d'un fiume che lo rapisca, è una donna che lo raccoglie con quanti aiutanti fan d'uopo.

Dal sinistro lato di questo piano terreno si scende ad un sottoposto giardino, meglio difeso che altrove dai raggi del sole; qui pure stanno in pronto non poche tavole per quanti bramano rifocillarsi in modo particolare

Converrà scendervi un istante, e volgervi intorno il guardo e il passo, per quindi riposarsi alquanto fra un tavolo ed un albero. Non sono certamente quelle le ombre e le fragranze della beata terra del Tivoli romano! Si cerca invano qualche monumento dei tanti che lo fanno sacro; e invano si pensa alle tante sue meraviglie di natura e d'arte, ai fiumi sospesi in alto, agli spechi, agli antri traforati, come per incanto da mano taumaturga; ai suoi simulacri, ai templi, e tutto quanto in somma lusinga, e sublima la fantasia, e alletta e commuove vivamente i sensi e il cuore.

Trattasi qui ben altro che delle care solitudini in cui l'archeologo, il filosofo, potrebbero rintracciare grandi argomenti alle loro investigazioni. È gran ventura che appena tornino a mente le vaghe collinette, da cui Properzio inviava a Cinzia qualche elegia per scongiurarla a recarsi al suo Tivoli, limitandosi in caso contrario, a pascersi d'immaginazione con raffigurarsela ora una Driade che ne corra i boschi, ora una Naiade che si tuffi in un lago, ora una pastorella che si assida fra gli armenti.

Ma ove sono le alture deliziose, da cui Ovidio cantava i proprii amori, e fra cui (come osserva il Dandolo a proposito di Tivoli), Virgilio deposta l'umil zampogna dava fiato all'epica tromba?

Dovrebbono vedersi torreggianti da quelle stesse alture i grandiosi avanzi della superba villa di Mecenate, dell'uomo, fra i pochi, che dal beneficio non abbiano raccolto ingratitudine, e che ai beneficati vada debitore della propria immortalità. Corrono pertanto al pensiero del meditabondo e Orazio e Cicerone coi discepoli Bruto e Cassio; ma alzandosi egli come trasognato per volgersi in traccia della casa di que'grandi, con avido ed incerto sguardo si troverà davanti ad uno spettro, ad un quadrupede, ad un cavallo, che a prima giunta avrà creduto vivo e che però tosto al suo contegno da mummia si sarà convinto essere imbalsamato. Un cavallo! un monumento! Un monumento innalzato entro al breve ricinto del proprio feudo dalla compassione d'un negoziatore di cavalli! Il primo pensiero che sorga a tanto aspetto, è questo! « fu amato tanto! » Un cavallo imbalsamato entro un giardino a cielo scoperto, all'ombra di qualche cosa che avrebbe potuto essere un salice!! Se non avrà gli onori del pianto, avrà almeno quelli del riso, per la ragione che il suo proprietario non ha compiuta l'opera che per metà

Poteva essergli destinato un atrio, e mai un luogo così aperto, a scanso di paure a quanti fra pittori e poeti si faranno a meditare in quella romita parte del novello Tivoli. — Dopo tanto disinganno nulla di più facile che pensare a porsi a tavola e *ristorarsi* il meglio che sarà possibile. Si potrà quindi fare una scorsa al piano superiore, passando per uno scalone, posto ai fianchi del palazzo che mette tosto ad un bella galleria, per cui si passa alle varie stanze, ove stanno anche là in pronto non poche tavole, a beneficio di coloro che pagheranno meglio.

Le male lingue, che mai non mancano, vanno dicendo che in ciò vi covi il privilegio, e vorrebbero che tutti andassero a mangiare dove si trova il cavallo. Quelle camere non sono male addobbate, soprabbondandovi in gran copia le figure chinesi (sieno statue più che dipinti), con qualche vecchio quadro a olio mal copiato dal Cignaroli, e con le tende democraticamente rosse, per le quali trapassando la luce, ogni cosa è vestita in rosso. Non conviene dimenticare come le uniche cose che ricordino un istante l'arte italiana sono due statue di Canova, poste in fondo allo scalone, una col braccio rotto, l'altra con una mano monca.

Odesi dare nuovamente fiato alle trombe, nella sottoposta orchestra, che nell'ora del desinare aveva allegrati gli avventori colle ardite, e talvolta sublimi note del Verdi, rinnovellando in ispecie alcuni cori dei Lombardi alla prima crociata; ma non sono che valtzer, che polcke e mayorcke, e che galoppe, le quali vanno alternandosi e succedendosi.

Gli occupatori del piano superiore del giardino, a riserva di quanti si intrattengono ancora a mensa discendono e vanno addensandosi intorno al padiglione, ove s'intrecciano assai rade le danze. È probabile però, che qualche filosofo, prima di scendere colla folla attratta dal suono musicale, mandi ancora uno sguardo a due colossali serpenti che su quel piano si avviticchiano a destra e a sinistra a due sottili colonne, e desideri che più d'una delle gentili riguardanti ne tragga auspicii di prudenza.

Il vespro si va condensando, e d'ogni parte si accendono le migliaia di globi, che a foggia di ghirlande in mille guise curvate o protese, producono quel mirabile effetto che pochi oramai ignorano. Non è possibile fermarsi gran fatto attorno al padiglione ove non molti immemori de' fati che ci premono, vanno danzando con poca meraviglia della moltitudine di gente che li circonda. Rimarrebbero ancora i fuochi artificiali, ma quantunque l'orologio del casino continui a segnare da molte ore sempre le nove e tre quarti, s'odono appena battere le otto da un vicino campanile, e malgrado il movimento che va manifestandosi su quel terreno gremito di non poche leggiadre signore, e l'apparato attraente della serotina festa, è a credere che possa prevalere sull'animo di qualche avventore il desiderio di far pronto ritorno a Torino; non foss'altro che per esilarare un po' meglio lo spirito coi bei modi del *Constant*, o colle arguzie dei *Louvel*, o di quel proteo di *Perrichon*. Infatti, non è appena corsa la metà del tragitto onde si torna di bel nuovo in Torino, che scorgonsi in alto dei fuochi artificiali lanciati dalla collinetta del Tivoli.

È a credere che il divario sia assai grande fra questi fuochi e quegli altri artificiali dell'8 ottobre 1835 che simulavano nè più, nè meno l'altissima caduta del fiume Aniene, sboccante in fiamme da quegli stessi trafori, e per quella stessa via che avrebbero all'indomani percorse le sue acque, delle quali con enorme dispendio fu fatto deviare il corso da Gregorio XVI, perchè Tivoli fosse salvo da imminente rovina!

Null'altro insomma rimane a dire a proposito di questo nuovo Tivoli, che per certe parti del programma ordinato dal suo intraprenditore, era il caso di non imitare la politica dei nemici *dell'opportunità*.

G. V.

posseduto da una persona, e deve essere riposto e custodito sotto chiave quando non è in servizio. — Così delle 10 cartuccie a palla per ciascun fucile. Tuttociò ben inteso, sotto responsabilità dell'intestato nella lu tenza.

Ancona. — Le notizie che il *Monitore Romano* ha d'Ancona giungono sino alle 7 a. m. del 28 maggio. Le riferiamo in compendio.

Una fregata, due corvette, 3 brick, tre vapori ed una pennizza cominciarono il blocco il 22. Dalla parte di terra stavano dodici mila uomini. Gli austriaci eseguirono la mattina del 25 una ricognizione, ma il fuoco della Cittadella, di Monte Cardeto, della lunetta d'Anzeli, e di una mezza batteria posta al piano di S. Lazzaro li tennero distanti e lor fecero provare la perdita di un uomo e di un cavallo.

Nello stesso giorno alle 23 italiane il *Vulcano* tentò avvicinarsi a tiro delle batterie del porto; ma le batterie della Lanterna e Tarselli da 34 e l'altra di S. Agostino risposero con un buon fuoco, ed una ruota del vapore ricevette una palla, sicchè il *Vulcano* dovette ritirarsi.

Il fuoco riprese dalla parte di terra il 26 e continuò tutto il giorno. Un trabaccolo protetto dalle artiglierie romane potè entrare nel porto.

Nella notte continuarono le cannonate e le bombe. Gli Austriaci tentarono uno sbarco verso la portella Trionfi, ma non riuscirono, ed anzi due vapori ebbero danno dalle artiglierie dei forti. Il bombardamento durò tutto il giorno, ma non cagionò sensibile guasto. Il baluardo Dorico ed il Lazzaretto furono però colpiti. Una corvetta ed un vapore giunti a tiro dell'imboccatura del porto scaricarono bombe e cannonate. Il vapore dovette però rimorchiare la corvetta danneggiata fortemente dalle batterie. Al baluardo della Lanterna per imprudenza d'un artigliere scoppiarono varie granate che ferirono sei individui, due dei quali mortalmente.

Il fuoco durato tutta la notte del 27 era cessato quando scriveva il corrispondente del *Monitore*.

SICILIA. — Il generale in capo della spedizione di Sicilia ha indirizzato il seguente manifesto ai Siciliani. Come documento di scorrezioni grammaticali e di secentistiche gonfiezze, noi lo riportiamo qui tal quale ce lo dà il *Corriere Mercantile*.

« Conoscendo la Maestà del Re, il modo pacifico e fraterno col quale sono state accolte per ogni dove della Sicilia le R. sue truppe, meno la resistenza che han dovuto vittoriosamente respingere in Messina ed in Catania, e che hanno eliminato il disordine e tutti gli orrori di una guerra fratricida, piantando invece lo stemma della pace, e facendo rinascere la speranza negli animi di tutti i suoi sudditi.

Conoscendo il Re, per i miei rapporti quanto debba egli confidare nella siciliana fedeltà, che può essere per un momento scossa, ma non mai rovesciata, è venuto il suo santissimo petto, sede di tutte le più generose e magnanime virtù, nel disegno di far paghi gli antichi voti dei Siciliani, dando loro per suo rappresentante la gemma più cara della sua corona, il suo figliuol primogenito, erede di questo regno beato delle due Sicilie.

Parlare qui del merito di quest'angelo sarebbe fuori di luogo, non essendovi angolo ne' nostri paesi ove non risuonino le eminenti virtù sue.

Egli congiunge ad una sagacia profonda la bontà che Dio nell'Evangelio suggellò.

Quindi la Maestà del Re N. S. non potea fare a questa parte de' suoi reali dominii un dono più caro di quello che le fa nel diletto figlio suo, stabilendo quelle leggi che più converranno al ben essere di Sicilia, e che assicureranno la pace, il progresso e la fortuna avvenire di questa terra.

Il Re, che è fonte inesauribile di clemenza, scioglia i ceppi dei Siciliani prigionieri e li ritorna, salvo poche eccezioni dei capi, alle loro desolate famiglie che han pianto gli effetti dell'altrui aberrazione funesta e lagrimevole.

Il Re consapevole pe' miei rapporti della legalità della guardia nazionale di Palermo, dello zelo, dell'attività e della fiducia che deve ella ispirare, ne consolida la istituzione con quelle modifiche che il tempo e la esperienza sapranno meglio dettare. Quindi io intendo che il suo capo si cooperi con tutte le forze al suo miglioramento, e si impegni sempre più a meritare della sovrana fiducia.

Siciliani! Siate forti del vostro zelo pel bene di questa terra di Paradiso: comprendete che non già nelle istituzioni di sfrenata demagogia, ma in quelle che la esperienza de' secoli consiglia sta la fortuna degli Stati.

Qui non avete voi sentito una parola che guidi alle idee di forza, ma sibbene la voce del pensiero che è la vera espressione del santissimo animo del magnanimo Principe che ci governa. — Confidate in lui, bandite il timore e il dubbio, e la fortuna avvenire della vostra patria sarà pienamente consolidata.

Filangieri.

ESTERO.

INGHILTERRA. — Leggiamo nel *Morning Chronicle* del 31 maggio:

Ebbe luogo una inchiesta in seguito alla denunzia recentemente fatta a lord John Russel dal reverendo James Anderson, rettore protestante di Ballinrobe di un atto di cannibalismo commesso nell'ovest dell'Irlanda. Ecco quanto risulta dall'inchiesta: l'atto di cannibalismo non è stato commesso a Ballinrobe ch'è ad una distanza considerevole dal mare, ma avvenne sulla costa in un luogo distante circa 40 miglia da Ballinrobe, e fu nel gennaio scorso. L'individuo che commise l'atto di cannibalismo non era un povero estenuato, ma un famiglio di un podere regolarmente impiegato senza interruzione da tre anni presso la stessa persona. Dicesi essere un giovine di straordinaria voracità. Passando esso lungo la costa e venendogli veduto il corpo disteso su di un dirupo presso la spiaggia, gli trasse il fegato che divorò, assieme anco ad un pezzo di coscia. Si è fatto ispezione del corpo mutilato del naufrago ed i fatti furono constatati. Le dichiarazioni su di ciò sono state mandate a Dublino, ed è facile che se ne parli alla Camera dei comuni.

— Erasi detto giorni sono che il conte di Montemolino era sul punto di sposare una giovine inglese; sembra che pel momento le pratiche ne siano rotte.

(*Chronicle*).

FRANCIA. — Parigi, 2 *giugno*. — Oggi si deposero dall'Assemblea legislativa due proposizioni: l'una segnata dal signor Barthélemy de S. Hilaire, l'altra dai signori Pascal Duprat, Charras e Latrade. La prima concerne il regolamento dell'Assemblea e non contiene che un solo articolo redatto in questi termini:

« Una Commissione nominata immediate negli uffizii sarà incaricata di rivedere il regolamento e di proporre all'Assemblea tutte le necessarie modificazioni. » L'altra è relativa ad una piena ed intera amnistia pe' crimini e delitti politici commessi dopo Febbraio. Eccone il testo. « I sottosegnati credono rispondere ad un sentimento generale e servire gl'interessi della Repubblica, sottomettendo all'Assemblea la proposizione seguente, che chiedono s'invii agli uffizii. Art. unico. Amnistia piena ed intera è concessa a tutti i cittadini condannati per crimini o delitti politici dopo la rivoluzione di Febbraio. »

Parigi, 3 *giugno*. — Il nuovo ministero ci pare la più felice soluzione che si potesse dare alla crisi che ci travaglia da 15 giorni. Le quistioni personali sono sempre in politica le più pronte a complicarsi, le più malagevoli a risolversi. Il presidente tentò più combinazioni che fallirono. Si rivolse al mar. Bugeaud, che non potè riuscire a comporre un gabinetto.

E tutti questi tentativi non ci lasciano rammarico, perchè il gabinetto testè costituito corrisponde quant'altri mai ai bisogni presenti.

Il signor Dufaure e i due nuovi ministri, i signori Tocqueville e Lanjuinais hanno quelle opinioni ferme e moderate dei primi giorni che aderirono alla Repubblica, con una lealtà, una sincerità di cui niuno sospetta. Il gran partito dell'ordine, che nell'Assemblea ha una maggioranza immensa, dev'essere compiutamente rappresentato nel gabinetto. L'accessione del sig. Dufaure e de' suoi amici ha il doppio vantaggio di rassicurar quegli uomini inquieti che, prestando fede alla Montagna, poterono credere la Repubblica minacciata, e nel tempo stesso di non lasciar alcuna forza, alcuna buona volontà senza impiego efficace in quella guerra mortale che l'anarchia muove alla società.

Se ognuno si fosse spogliato d'ogni vana ambizione, se tutti a qualunque opinione appartenessero, avessero ben compreso, come fecero tutte le persone discrete, che le quistioni di forma non avevano ora più che un interesse secondario, che trattasi dell'esistenza della società stessa; se tutti avessero veduta la realtà delle cose, come noi l'avevamo intravveduta or son cinque mesi, e come si mostrò luminosamente ai 13 maggio, quanti errori non si sarebbero evitati da ogni parte, quante vane lotte risparmiate, le quali al postutto non profittarono che agli avversarii dell'ordine sociale!

Il posto legittimo degli uomini che in giugno avevano salvata la società, come i generali Cavaignac e Lamoricière, o che avevano contribuito a riporla sulle basi dell'ordine come il signor Dufaure era in prima fila fra coloro che dovevano continuare il difficile assunto.

I più risoluti fra i repubblicani anziani non avevano altro a fare dal momento che zelanti partigiani della libertà repubblicana non partecipavano alle assurdità dell'assolutismo socialista.

Non ridiremo le cause di un malinteso, che durò 5 mesi, e che grazie al cielo giunse al suo termine. Chiamando al Ministero l'antico ministro dell'interno del generale Cavaignac il presidente della repubblica diede una novella prova del suo giudizio, e il signor Dufaure stesso accettando, diè prova del suo inalterabile patriotismo. Se nelle file della maggioranza s'innalzano ancora indiscrete lagnanze, noi pregheremo i malcontenti di far queste riflessioni: noi non siamo in tempi ordinari, non trattasi di far enumerazioni di voti tra le varietà della maggioranza, le voci si pesano e non si noverano.

Si segnano con attenzione le evoluzioni della Montagna. V'hanno ivi più uomini che sistemi, senza parlare degli uomini che non hanno altro sistema che rovesciar tutto. Tuttavia coloro vanno d'accordo, e se non ci guardiamo, avranno bentosto la forza.

Per vincer la Montagna, restar sempre padrone del terreno, vuolsi che il partito dell'ordine aggrandisca incessantemente la sua fronte di battaglia, attiri a lui i dubbiosi, rassicuri tutti, dia prove splendide del suo sincero desiderio di fondare e fortificar la repubblica. La nomina dei sigg. Dufaure, Tocqueville e Lanjuinais ne sono le più sicure guarentigie, e per questo motivo noi vi applaudiamo.

— Leggesi in un giornale: Il sig. maresciallo Bugeaud raccontava in questo modo le trattative avute col sig. Dufaure: « Il sig. Dufaure mi aveva chiesta la luna, ed io gliela diedi. In seguito mi richiese il sole. Era un po' più difficile l'accontentarlo, non ostante gli diedi anche il sole. Allora gli occorsero le stelle. Voleva ricusargliele, perchè le stelle non erano una cosa. Pure ho fatto uno sforzo di buona volontà, e gli diedi anche le stelle. Ma che? quell'insaziabile uomo non mi domanda il *Padre Eterno?*.. Ah! per Dio! era troppo; ed allora gli dissi di andarselo a cercare da sè. »

(*Patrie*).

— Per decreto del presidente della repubblica il generale Perrot è nominato generale di divisione e comandante superiore delle guardie nazionali della Senna.

— Vuolsi che lo scopo del viaggio del sig. Accursi a Parigi sia di mettersi in comunicazione col sig. Ledru-Rollin e suo partito, e sollevare a Parigi l'opinione pubblica in favore di Roma. Ebbe già più abboccamenti col capo della Montagna.

(*Globe*).

Parigi, 3 *giugno*. — *Circolo della Borsa*. — Ier sera al *Passage de l'Opéra* il 5 per 0[0 era un po' meno fermo. Erasi creduto generalmente che il sig. Bugeaud avrebbe fatto parte del Ministero. Non ostante questa esclusione, la composizione dell'attuale Ministero fu generalmente approvata.

Oggi, domenica, non si trattò alcun affare al *Passage*. Chiedevasi a 82 65, e offrivasi a 82, 75. Non circolava alcuna notizia. Gli speculatori erano poco numerosi.

CONFEDERAZIONE SVIZZERA. — Il gran Consiglio bernese ha adottato il 1 giugno con 141 contro 18 il seguente progetto di decreto:

Il Gran Consiglio, considerando che la capitolazione militare conchiusa col regno di Napoli è incompatibile coll'onore e la dignità della Svizzera e del cantone di Berna, in quanto lo riguarda, decreta ciò che siegue:

1. Gli ingaggi per il servizio di Napoli, che erano stati sospesi fin dal 5 giugno 1848, non potranno più ricominciare.

2. Il Consiglio esecutivo è incaricato di fare i passi necessari per la rescissione della capitolazione, per il ritorno nella loro patria delle truppe bernesi al servizio di Napoli, e per la protezione dei loro interessi; egli è inoltre incaricato d'intendersi all'uopo col Consiglio Federale, o coi Governi dei Cantoni capitolanti.

3. Nel caso in cui questa decisione occasionasse sacrifizii finanziarii, il Consiglio esecutivo sottoporrà al Gran Consiglio l'ulteriore suo rapporto, accompagnato da convenevoli proposte.

UNGHERIA. — Lettere di Vienna del 31 maggio annunciano che il generale Welden si è dimesso dal comando supremo dell'armata imperiale nell'Ungheria, e sarà surrogato dal generale Haynau, il carnefice di Brescia. Welden riassume la carica di governatore di Vienna. Kossuth è aspettato in Pesth col Parlamento ungarico.

Le notizie del teatro della guerra in Croazia sono sempre favorevoli ai Magiari. Ai Serbi più non rimangono che quattro villaggi nel Banato; conservano però sempre il campo di S. Tommaso, posizione quasi inespugnabile. — Perczel minaccia di attaccare Carlowitz con tre battaglioni. Bem, secondo notizie dell'11 maggio, bombardava Temesvar da 30 ore, e Puchner che trovavasi presso Orsowa fu il 18 attaccato dai Magiari, e respinto nella Valachia. Inoltre la discordia regna nel campo dei Serbi, i quali considerano la loro causa come perduta, se i Russi non giungono in tempo.

Debreczin, 14 *maggio*. — *Tornata della Dieta*. — Il presidente Paolo Almasy apre la seduta e dice: « Per esser libera una nazione non ha che a volerlo, e la nostra l'ha voluto. L'Assemblea Nazionale ha ricevuto dalle mani della nazione i diritti di nazionalità, ed ha posto a capo del Governo l'uomo che è la personificazione della nazionalità e della libertà magiara. Voglio parlare di Ludovico Kossuth ». Allora il presidente del Governo prestò giuramento secondo la formola stabilita: « Io, Ludovico Kossuth, per elezione dell'Assemblea, presidente-governatore, giuro di mantenere in tutte le sue conseguenze la dichiarazione della nazione, di voler rendersi indipendente e libera, e di prestare ubbidienza alle leggi ed ai decreti dell'Assemblea Nazionale. Così mi aiuti Iddio ». Lo stesso giuramento prestarono i ministri Szemere, Batthyany, Vukoviks, Horvat, Dukesch.

Fu quindi dichiarato il Közlöny foglio ufficiale del Governo, in guisa che le leggi che vi saranno pubblicate, dovranno venir considerate come promulgate. Fu anche proposto un progetto di legge per l'emancipazione degli ebrei.

(*Corrispondente Austriaco*).

DANIMARCA. — Pare sempre più probabile l'arrivo di una flotta russa nelle acque di Kopenhaghen. È vero che la *Riforma tedesca* accertava pochi giorni sono non esser giunta al Governo prussiano nissuna nota del gabinetto di Pietroburgo; persone ben informate vogliono però sapere che l'imperatore Nicolò ha scritto di proprio pugno una lettera al re di Prussia, invitandolo a sgombrar tosto il Jutland, e che in caso contrario una flotta salperebbe da Kronstadt. — La Danimarca non si considera come vinta; anzi, lo spirito nazionale non si mostrò mai sì vivo: in tutte le classi della società si fanno sacrifici enormi per la continuazione della guerra; questo piccol popolo del Nord sostiene da due anni una lotta ineguale contro i 36 Stati germanici, senza tener conto dell'armata dello Schleswig, organizzata secondo il metodo prussiano.

RIVISTA DEI GIORNALI ESTERI.

Leggesi nel *Morning Advertiser* del 1 giugno:

La maggioranza dell'Assemblea legislativa deve guardarsi così dalla debolezza, come dalla durezza la quale produrrebbe di necessità una reazione. Per trionfare del socialismo non bisogna adoperare nè la sciabola, nè la baionetta, ma bensì fare delle concessioni ragionevoli alla pubblica opinione. La Francia deve prendere in considerazione la condizione delle classi operaie, fra le quali il socialismo piglia tanta forza. Bisogna ascoltare i loro richiami e le loro rimostranze. Sonovi certamente delle gran ragioni di lagnarsi nelle attuali condizioni degli operai a Parigi e nelle città popolose. Bisogna nominare delle Commissioni che esaminino accuratamente la questione, che facciano imparziali rapporti e raccomandino istantemente l'immediato adottamento di quei rimedii che credessero i più efficaci contro i mali esistenti. Se la nuova Camera adotta questo sistema, il popolo francese non avrà a temer nulla dai socialisti, e gli stessi socialisti convertiti, diverranno amici dell'ordine e della società. L'Assemblea legislativa farà bene ad inaugurare il suo esordire colla introduzione di misure pel miglioramento della condizione delle masse. Annunziando che si pensa d'occuparsi dei mezzi opportuni a rimediare i mali che opprimono le classi operaie in Francia, si calmerà alquanto l'irritazione degli animi. È chiaro che i materiali con cui i demagoghi operano assiduamente sugli animi delle masse, cesseranno d'esistere. La democrazia violenta che tiene la Francia in un continuo terrore, cederà ben presto il posto ad un liberalismo compatibile coi diritti della proprietà e il mantenimento dell'ordine.

Fra qualche mese, se si volesse seguire il nostro consiglio, non udirebbesi più parlare in Francia di socialismo, nè di repubblicanismo rosso, più di quello che attualmente parlasi di cartisti in Inghilterra.

— Le considerazioni seguenti che noi troviamo nel giornale l'*Ordine* sono notevoli per saviezza e buon senso.

Non è, dic'egli, uno degli ultimi motivi di afflizione e di sorpresa in mezzo ai pericoli che assediano la società il vedere uomini ch'hanno la pretesa d'essere i soli saggi, i soli moderati, darsi a formare, a spese del pubblico interesse, un picciolo partito isolato, senza consistenza, senza radici, la cui unica virtù si è quella di denigrare gli altri, la cui prima cura si è di continuare coll'espressione di miserabili rancori, con perfide insinuazioni, con ripetute accuse, le diffidenze popolari, che sarebbero anzi in obbligo di calmare. Non basta aver contro una formidabile fazione che ingrandisce, facendo appello alla sfrenata brama dei mutamenti, all'ignoranza, alla cupidigia, all'egoismo, a tutte le passioni inquiete o malefiche; bisogna doversi premunire ancora contro un partito di sospetto e di invidia, il quale, non potendo nulla per se stesso, si alza pure come un ostacolo, e mantiene negli animi un dubbio funesto ed una pericolosa agitazione.

A voi, i quali senza alcuna premeditazione, senza alcun sentimento personale, vi lasciate andare a partecipare dei timori simulati od esagerati di molti altri, e vi allontanate per istinto da chiunque mette in periglio la costituzione, noi non diremo, Dio ci guardi, che una tale premura sia inutile o inopportuna; il manifesto interesse del paese è pel contrario che sia costantemente attivo e vigilante; ma vi chiederemo di rivolgere i vostri sguardi ai veri cospiratori che minacciano la costituzione, ai veri pericoli ai quali è esposta la Repubblica.

Guardate! la Francia passò per la dominazione dei repubblicani della vigilia, di codesti repubblicani formatisi in brigata, e che hanno fatta un'invasione come conquistatori nella sua amministrazione e nelle sue provincie.

Finchè governavano ed amministravano soli, hanno essi soddisfatto a tutti i voti, a tutti i bisogni del popolo? hanno essi mantenuta la pace, disarmate le passioni, e garantita la libertà? hanno almeno saputo conciliarsi la fiducia di quei feroci democratici, i sospetti e le escandescenze dei quali paiono loro attualmente sì giusti? No: essi pure erano calunniati, abborriti, assaliti dai partiti violenti, di cui ora si fanno per dispetto adulatori e complici, trista parte che non ha nulla di paragonabile nella storia.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Torino. — È giunto da alcuni giorni in Torino il segretario del signor De Bruck incaricato, dicesi, di conciliare il ripigliamento delle trattative di pace. La presenza di questo diplomatico in Torino indica a parer nostro che l'Austria ha molto rimesso delle prime sue pretese.

Ferrara, 4 *giugno*. — La *Gazzetta di Ferrara* [illegible] Grosso materiale da guerra arrivato qui l'altr'ieri, fu fatto partire alla volta delle Romagne. Sono anche arrivate alcune compagnie di cacciatori austriaci.

Roma. — Si dice che i Napoletani saranno a Velletri la notte del 3 giugno.

— Scrivono da Roma il 2 giugno al *Mon. Tosc.*

Vi mando due documenti: un biglietto del Mazzini diretto all'Assemblea nella seduta di ieri mattina, e l'ordine del giorno del generale Oudinot.

Signori,

1 Giugno 1849.

Il generale Oudinot ricusa ratificare la convenzione: protesta con documento officiale contro l'inviato plenipotenziario: dichiara che la convenzione oltrepassa i suoi poteri, e vuole una ratificazione di Parigi. L'inviato, minacciato quasi personalmente, parte per Parigi per affrettare la ratificazione. Di tutto ciò ho prove scritte. Sono gli ultimi sforzi di un Ministero all'agonia. La posizione nostra non muta. Abbiamo necessità di vigilanza per pochi giorni ancora, e sapremo mantenerla. Quattromila Austriaci per Cortona invadono l'Umbria. Forze nostre si concentrano a Foligno e Narni.

Ancona resiste con entusiasmo.

G. Mazzini.

Ordine del giorno.

Con dispaccio telegrafico de' 28 e 29 maggio i ministri degli affari esteri e della guerra prevengono il generale in capo che la via delle negoziazioni è terminata negli Stati romani: che due reggimenti d'infanteria e due compagnie del Genio sono imbarcate a Tolone per venire a raggiunger l'armata, e prender parte all'operazione. A datare da questo giorno, le ostilità riprendono il loro corso.

L'agente diplomatico è richiamato in Francia.

Villa Santucci, 1 giugno 1849.

Oudinot di Reggio.

Cittadini,

Non solamente il generale Oudinot ha rifiutato aderire alla convenzione stretta fra noi e l'inviato straordinario di Francia; ma denunzia rotta la tregua, e libero il suo esercito d'assalirci.

Serbiamo a domani i particolari.

Checchè avvenga, i Romani faranno il debito loro, noi il nostro. Dio e il popolo hanno dato vittoria all'armi nostre una volta contro l'uomo che ci minaccia: Dio e il popolo la daranno di nuovo.

Roma, 1 giugno 1849.

I Triumviri

C. Armellini. — A. Saffi. — G. Mazzini.

— Il vapore la *Città di Marsiglia*, giunto il 5 a Livorno, conferma le notizie che abbiamo dato dell'attacco di Roma, anteriori però al dispaccio telegrafico che abbiamo inserto questa mattina.

Parigi, 4 *giugno*. — Ieri a mezzogiorno fuvvi al palazzo dell'Eliseo riunione dei ministri per udir il messaggio del presidente della Repubblica. Si sa che quel documento sarà comunicato nella tornata d'oggi dal presidente del Consiglio all'Assemblea legislativa. Si accerta che i punti capitali della politica estera vi sono trattati molto bene. Vi si trova soprattutto una sposizione chiara e precisa dei progetti di legge di ogni ministero in cui si ha per iscopo il miglioramento materiale e morale delle classi laboriose.

— Se siamo ben informati, il messaggio del Presidente stenderebbesi assai sul complesso delle nostre forze e risorse militari, e questo stato ch'egli dà della nostra situazione sarebbe tale da rassicurare i più timidi, pel caso in cui la Francia fosse costretta a por mano all'armi.

Il Presidente farà conoscere in oltre i progetti che medita da lungo tempo intorno al miglioramento delle sorti delle classi laboriose; ma nello stesso tempo si chiederanno, a quanto pare, mezzi energici di repressione contro tutti i fautori di disordini o guerra civile.

Vi sarà pure trattata la quistione dell'amnistia, la quale dicesi non avrà altre restrizioni che quelle comandate dalla più volgare prudenza.

(*Corrisp.*)

Borsa di Parigi, 4 *giugno*. — La borsa si aperse con buone disposizioni. Nella prima mezz'ora i fondi pubblici erano sensibilmente migliorati, ma sendo corsa voce che i membri del nuovo gabinetto non fossero d'accordo sul passo del messaggio del presidente relativo alle cose di Roma, e che per causa di questo non verrebbe letto oggi alla Camera, si dichiarò tosto un ribasso che fece scendere i 5 0[0 e i 3 0[0 al corso di chiusura di sabato. Questa è la sola causa per cui si spiega la debolezza dei fondi durante il resto della borsa. Il 5 0[0 si chiude a 82, 90 in aumento di 40 cent., dopo esser salito a 8[illegible]. Il 3 0[0 chiudesi a 53, 30.

Ungheria. — Non sappiamo niente intorno alle operazioni dei due eserciti nell'Ungheria; la Gazzetta di Augusta asserisce che i Russi sono entrati in Tyrnau e si sono congiunti coll'ala sinistra imperiale.

In seguito a varii sanguinosi combattimenti contro i Serbi nella bassa Ungheria il generale Perczel, poco versato nelle cose di guerra e non curante i consigli di Bem, si sarebbe lasciato circuire in Panscowa, e si troverebbe in una difficile posizione. — Jellachich ha dato notizia officiale di una vittoria riportata da' suoi Croati contro la guarnigione magiara di Peterwaradino, la quale, avendo fatto una sortita, venne respinta con perdita.

S. NICCOLINI *gerente*.

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino: un anno	. . .	Lire 40 —
6 mesi		» 22 —
3 mesi		» 12 —
1 mese		» 4
Provincie: 1 anno		» 44 —
6 mesi		» 24 —
3 mesi		» 13 —
1 mese		» 6 50

Italia ed estero, anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini.

Un sol numero, cent. 40

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

Prezzo delle inserzioni. Centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per TORINO, all'ufficio del Giornale, via dell'*Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.*
Per le PROVINCIE presso gli Uffizi postali
F. Pagella e Comp. di Torino.
Per GENOVA presso *A. Beuf*, libraio.
LIVORNO » *L'Emporio* librario.
FIRENZE » *Vieusseux* libraio
PARMA » *Grazioli*, id.
[illegible] » *C. Vicenzi*, id.
ROMA » *P. Merle*, id.
» » *Capobianchi*, impiegato postale.
NAPOLI » *Padoa-Marghieri* libr.
GINEVRA » *Cherbuliez.*
PARIGI *Uffici di corrispond. Delaire e Lejolivet*
LONDRA » *P. Rolandi* libraio

Anno II. — **Torino, Sabato 9 Giugno 1849.** — **N.° 448.**

TORINO

8 *Giugno*.

A quest'ora saran forse decisi i destini di Roma; e chi sa quanta parte non vi debbano avere i destini di tutta l'Italia!

Noi non siam punto disposti a lodare o a difendere la condotta del Governo francese; i soli fatti potranno darne la soddisfacente spiegazione.

Ma quello che inesplicabile ci sembra è la volontà dei triumviri, e meno scusabile ancora la loro condotta. Se nella posizione in cui Roma trovavasi, minacciata dall'Austria, sfidata dal re di Napoli, corteggiata, per così dire, dal generale Oudinot, si fosse ad un uomo di stato proposto il problema: qual'è il miglior modo di rivolgere a danno di Roma quel bene qualunque che un'armata repubblicana e francese è atta a produrre, la risposta non avrebbe potuto esser dubbia; l'uomo di stato avrebbe senza fallo opinato che si dovesse ostinatamente respingere l'occupazione francese. Ciò ch'egli avrebbe saputo offerire come un tristo consiglio, Mazzini, collocato fra Dio e il popolo, l'ha fatto come una felice ispirazione, e la democrazia italiana ha ancora il coraggio di applaudirlo!

Non ci voleva, in verità, un sagacissimo intendimento per comprendere il vero punto della quistione. Al primo momento dell'apparizione di un'armata francese, il suo scopo fu alquanto misterioso, e senz'essere iniziati al segreto delle trattative che la precedettero, sarebbe stato impossibile indovinarne lo scopo. Ma questa incertezza a pochi giorni disparve; e il più volgare giudizio potea bastare per iscoprirne il senso e l'origine.

Sin dalle prime mosse del generale Oudinot, e dalle prime discussioni dell'Assemblea, si potè agevolmente comprendere che il gabinetto francese, trascinato da una necessità diplomatica, si trovò davanti un ostacolo che non avea preveduto, e col quale non poteva transigere senza fare una ferita, irreparabile forse, al nome ed all'interesse francese.

Quando gli altri gabinetti decisero la ristaurazione del papa, la Francia non avrebbe potuto opporvisi senza provocare una guerra, nella quale non si sarebbe probabilmente trovata che sola. Inoltre il partito mazziniano, fra i tanti suoi meriti, ha questo che, cumulando violenze su violenze, e spargendo un'insensata propaganda dall'un capo all'altro d'Italia, convertiva in quistione di pubblica tranquillità quella che forse avrebbe potuto rimanere ne'limiti d'una quistione di forma governativa. Indipendentemente adunque dalla quistione papale, l'intervento straniero fu proposto e consentito, perchè si potè colorirlo di que'pretesti, co'quali l'imperatore Nicolò ha trovato il mezzo di farsi tollerare l'aiuto che presta al gabinetto di Vienna. La Francia fu allora messa in un bivio: o negare la sua adesione, e così dichiararsi apertamente fautrice delle esagerazioni mazziniane, e al tempo stesso provocare una guerra europea; o accordarla, e in quest'altro caso permettere che l'Austria, impossessata di Roma, si trovasse acquistata una posizione in Italia, dalla quale avrebbe potuto più tardi tiranneggiare la diplomazia. È ben naturale il comprendere che in questa delicata posizione, il gabinetto francese dovè da un lato aderire alla ristaurazione del papa, e dall'altro richiedere una garanzia per se stessa. Qualunque genere di sicurezza si fosse offerto, sarebbe sempre riuscito inefficace a dileguare i timori che la presenza delle armi austriache negli stati romani ragionevolmente ispirava: fu d'uopo gettarvi una spedizione francese.

L'apparenza diplomatica di questa combinazione era tutta in favore del Papa: era probabilmente inteso fra i Gabinetti che le varie armate si sarebbero amichevolmente incontrate nel Vaticano, e che Pio IX, ristaurato nella sua dignità temporale, avrebbe indistintamente benedetto le loro bandiere. Ma il Governo francese che non poteva avere obbliato sì presto l'inesorabile articolo insinuato nella Costituzione del 1848, contava sopra una eventualità che, bisogna pur dirlo con generale sorpresa del mondo, è mancata. I diplomatici inglesi e francesi, e tutti gli uomini forniti di un sufficiente buon senso per conoscere che il sistema repubblicano era tutto posticcio in Roma, perchè forse mantenutovi in parte dai raggiri dell'antico partito retrogrado, e in parte dalla violenza del partito mazziniano, contavano che al primo apparire di una forza armata la reazione si sarebbe spontaneamente prodotta. Mazzini, a cui la sua dittatura importava assai più che l'avvenire de' popoli italiani, ebbe forza e coraggio per impedire la reazione spontanea; e l'armata francese si trovò nuovamente in mezzo a due scogli. Doveva o abbandonar l'impresa e lasciar libero sfogo alle tre armate reazionarie, o spingersi con tutta l'energia dentro Roma priachè vi penetrassero i suoi rivali. Si trattava nel primo caso di rinunziare ad una garanzia diplomatica e militare, alla quale la Francia ragionevolmente attaccava il più grande interesse; trattavasi nel secondo di assumere un carattere ostile verso un popolo indipendente, ed offendere un principio sacramentale della costituzione francese.

Le successive proposte dell'inviato francese tendevano appunto a conciliare ogni cosa. La Francia avrebbe preso possesso d'una posizione dalla quale poteva far pesare la sua parola negli affari d'Italia; avrebbe colla sua protezione ricondotto la sicurezza e la libertà ne' cittadini; li avrebbe, forse, animato a confermare o rinnegare con una *libera* espressione del loro voto, il sistema repubblicano improvvisato sotto l'impressione dell'assassinio e i timori dell'anarchia: avrebbe in tutti i casi assicurato le libere istituzioni e dileguato i sospetti che le han fatto incompatibili quasi coll'uomo da cui ne venne il primo impulso in Italia. Ma a Mazzini non piacquero le proposte dell'inviato francese, e seppe tanto stancarne la pazienza, che il generale Oudinot si è creduto in diritto di sostituire l'assalto alle trattative. Quali ora ne sono le conseguenze?

I Francesi dopo i patti offerti da Lesseps, potevano entrare in Roma sotto le condizioni della più franca amicizia; oggi entreranno da nemici che, per quanto repubblicani e democratici fossero, saran sempre nemici vittoriosi.

Qualunque intenzione segreta si voglia in essi supporre, è certo che nel primo caso entravano in un paese, il cui governo era, almeno nell'apparenza, regolarmente costituito; era quello con cui l'inviato francese aveva trattato e conchiuso i patti dell'occupazione; non potevano mancare di rispettarlo, di tollerarlo, senza attirare sopra la Francia la taccia di un aperto tradimento, di una violenza impossibile a presupporsi. Oggi entreranno colle armi alla mano, dopo aver superato una energica resistenza. Dal momento che Roma sarà vinta o costrètta a capitolare, il suo Governo sarà caduto; e un sentimento di umanità ci porta tutt'al più a sperare che il temerario triumviro avrà trovata sgombra una via per mettere in salvo la vita e gli averi.

Nel primo caso la reazione papale non avrebbe potuto avvenire che in seguito di un gagliardissimo sforzo; e per immaginarla bisogna supporre che l'armata francese, in onta alla buona amicizia ottenuta e promessa, in onta alla costituzione francese, in onta alla dignità della Francia, avrebbe attivamente cooperato ad una formale rivoluzione.

Nel secondo caso, invece, caduto il Governo repubblicano, la reazione potrà divenire una conseguenza spontanea, alla quale l'esercito francese può rendersi affatto straniero, rimanendo da inerte spettatore colle armi al braccio, ed occupando la capitale come semplice punto strategico.

I Francesi, amici, avrebbero dovuto agire, e slealmente agire, per rovesciare il Governo di fatto; bastava la loro neutralità per impedire la reazione. I Francesi, nemici, potrebbero, colla sola inerzia, lasciar libero il corso alla reazione; e saran costretti di agire, e da uomini illuminati e sinceri, per impedire che la reazione si spinga fino all'ultime sue conseguenze.

Noi contiamo che lo faranno. Ma è ben duro il vedere rimesso alla sorte delle armi, ciò che era già assicurato da una formale convenzione, se alle prime offerte dell'inviato francese si fosse avuto il buon senso e la buona fede di cedere. Una pacifica occupazione, una esplicita riconoscenza del diritto di costituirsi, una formale promessa d'impedire l'invasione straniera, non era dunque tutto ciò che il popolo romano potesse, in quel pericoloso frangente, desiderare di meglio? Per quale strana aberrazione, con qual falsa coscienza, si è potuto andar frugando una serie di puerili difficoltà, e consumare un preziosissimo tempo, e pretendere che l'armata francese, divenuta ormai superiore alla resistenza possibile, si lasciasse logorare dalle malsane esalazioni della campagna romana?

Ci si dice che *Roma cadrà con onore*. Ma l'onore era salvato per sempre, dacchè la spedizione misteriosa fu una prima volta respinta. Quando poi sopravvennero le trattative, e si ebbero patti onorevoli e chiari da un ministro appositamente venuto, la resistenza divenne una cecità: ed è con un evidente abuso della parola che si potrebbe far consistere l'onore in una così folle intrapresa. Diciamo in vece la verità qual essa è realmente: se Roma cadrà, cadrà vittima di Mazzini. La sciaurata lotta che trovasi impegnata davanti alle sue porte è un nuovo tratto del crudele destino che gravita su questa misera Italia: le tristissime conseguenze che ne dovranno seguire, son sempre dovute alla bugiarda *democrazia*, al sistema di quegli uomini, che colle più care e più sante parole sulle labbra, ma colle più sucide passioni nel cuore, ci han condotto di rovescio in rovescio, han troncato le più belle speranze dell'italiana famiglia, e minacciano di non più fermarsi finchè non avremo posato i piedi sul fondo dell'antico abisso!

Continua sempre a Tolone l'imbarco di nuove truppe per l'Italia, per cui l'esercito francese sarà bentosto portato a 50, m. uomini; tenendo conto di questo fatto, e combinandolo colle proteste dell'ambasciatore francese d'Harcourt, le quali tendono ad allontanare ogni sospetto di connivenza tra l'Austria e la Francia riguardo all'occupazione della Toscana, si scorge che i

---

APPENDICE.

—

LETTERA I.

di un provinciale di ritorno in provincia.

Oh sia ringraziato il Cielo! mi par proprio di essere risuscitato. Sì, dacchè volte ho le spalle alla contessa di Grugliasco, non senza raccomandarla alla bontà degli dei infernali, sono proprio tutto un altro; imperocchè bisogna che io lo dica, *Namque fatebor enim, dum me Galatea tenebat*, tanto che io stava colla contessa di Grugliasco, *Nec spes libertatis erat, nec cura* PECULI, addio speranza di pescar nel torbido, addio bestiame da far peculio.

Ah, l'atmosfera della signora contessa è pur la grave... dite pur insopportabile atmosfera!..... grave di tutto il peso della sua *aristocratica* concentrazione d'intelligenza... colpa delle provincie che non sanno mai passarsi della capitale, che han lasciato esautorare i campanili, andar in gerbido il medio-evo; insopportabile quanto lo può essere la sua diabolica indifferenza, od avversione per quella cara specialità di personaggi che i maligni si ostinano a chiamar *ciarlatani, bindoli, buffoni* e simili... colpa la maledetta abitudine di vederne tanti.

Ed io, che ho più fede in un cavadenti, in un empirico un po'franco (i maligni direbbero *sfacciato*) che in tutti i pratici di questo mondo, io che antepongo i Commenti di Simplicio e le Novelle del Pecorone a tutto lo scibile umano, figuriamoci se mi potevo soffrir un pezzo sotto quei portici!... Insomma la contessa di Grugliasco non è terreno da piantar vigne, e il vender lucciole per lanterne non incontra abbastanza amatori, è un negozio che a mala pena ci si sta dritti... Lascia morir i Circoli d'inanizione! L'arte *capelluta*, la politica *disperata*, i tumulti, i *provvisorii* e simili panacee non la lusingano che lì lì... segno che la civiltà si va da essa ritirando a gran giornate; e un professore di bussolotti quando arriva a vedersi onorato da una ventina di citrulli, è festa grossa. che miseria!

Ma non è ancor niente, tutto questo non è che rose e fiori; ciò che mi fea dar il capo per tutti i muri era il veder leggere impunemente quella befania del *Risorgimento*... io che mi levavo ogni mattina colla viva speranza di vederlo arso e distrutto; che ad ogni *sai cosa c'è di nuovo?* rispondevo: avran bruciato il *Risorgimento!* oppure: il nostro Ercole della *Concordia* avrà fatto passare il Po nella stamperia Ferrero e Franco! ovvero: sarà il *Risorgimento* che è caduto sotto *la mazza Soda, nocchiuta, ruvida e massiccia Della* nostra *terribil... Martinazza.. Da Farfarel tirata e Barbariccia!*

Superfluo il notare che la risposta era sempre un maledetto *nemmen per sogno*! tantochè per levarmelo d'innanzi un tratto, per non essere funestato in ogni canto, occhi ed orecchi, mi fu forza dedicarmi esclusivamente ai caffè d'un espressione *democratica* a tutto andare, dove non intoppi che amatori del gran Simplicio e del chiarissimo Pecorone.

Ora mi sento proprio rifatto: e se non fossero i nugoli che van per aria, sprigionantisi dall'iterico e quasi idrofobo mal umore della povera....Martinazza, per cui mi sento sparar il petto come un cocomero.... Avete da sapere, che questa parte patriarcale della *Valdosta* è da più giorni mezza sottossopra. Il linguaggio di Martinazza, detta altrimenti, così per burla, la *Concordia*, come si dice spesse volte *gioia cara, gioia bella*, il suo linguaggio, se già moveva compassione, ora disputa la palma a quelle certe *disperate strida Di certi antichi spiriti dolenti Che la seconda morte*] *ciascun grida*. Avvi persino chi sacramenta d'averla vista sul *barbuto sotto il mento Incaminata verso Benevento*, a danno e morte del *Risorgimento*.

Primieramente, vi sarà noto che il fellone ha avuto (inorridite!) ha avuto l'*incredibile audacia* d'attribuirle (lo credereste?) d'attribuirle niente meno che *due politiche*, una *palese*, l'altra *occulta*!.... e la terra non s'apriva sotto i piedi del *Risorgimento*? e le parole turche, e i circoli, e le bestemmie, e gli incanti, e i goccioloni dell'offesa diva non fecero l'usata prova? e il cielo è rimasto indifferente come l'inferno? il mare come la terra? ah, che purtroppo e inferno e cielo e mare e terra, non c'è più dubbio, sono anch'essi *aristocratici* per la vita!

Vigili la nazione sugli uomini che ci calunniano! così la *Concordia*. Anticamente si diceva: *vigilino i consoli a che la repubblica non riceva detrimento*: ciò che torna allo stesso, come ognuno si può pensare! In Piemonte la *Concordia* è la *repubblica*, come i suoi padroni spezie di *padri della patria;* la *Concordia* è lo Stato per non dir peggio; e altro che consoli, qui è la stessa *nazione*, sì la *nazione* stessa che è tenuta ed ha tutto l'interesse immaginabile a *vigilare* sugli..... interessi della *Concordia*, che in sostanza sono i suoi! Il Piemonte e la *Concordia* non son che due in carne una.

Nè vi sia chi creda che l'antica Roma, se avesse avuta una Pizia di questo conio, potesse chiudere una palpebra *sugli uomini* capaci di un'*audacia* così *incredibile* da permettersi di *calunniarla*: per lo meno le oche avrebbero *vigilato* di sicuro, e qualche nuovo Catone traendosi in pien senato i *due fichi* di sotto la toga, avrebbe detto al certo: *padri coscritti, questi son* FICHI *della Cartagine che sorge accanto alla Madonna degli Angeli, e voi la lasciate in piedi?* DELENDA! DELENDA!. .

Veramente ci vuole un'*audacia*, di cui solo è capace chi non rispetta nemmen più quanto la Costituzione ha di più inviolabile, la libertà di più sacro, la nazione di più caro e venerato, voglio dire la *Concordia*. O tempi! o costumi! *quo miseriarum!* a che siam giunti! *Vigili la nazione sugli uomini che ci calunniano!* o se volete: *provideat* NATIO *nequid* CONCORDIA *detrimenti capiat!* e zucche fritte se la *nazione* provvederà! zoccoli se *vigilerà* su di un punto così importante, così vitale per la libertà! per la patria! se saprà stare con tanto d'occhi *sugli uomini* che han l'*audacia incredibile* di calunniare i patriarchi e gli Abacucchi della *Concordia*! guai a chi oserà ancora portar la mano, la sacrilega sua mano, sopra quest'*arca santa* della *nazione*...... tappino a lui!

Vigili la nazione sugli uomini che ci calunniano! Non vi par egli di sentire quella figliuola del re d'Arcadia raccomandare a quel buon popolo della Beozia il suo caro Epito? Le più forti azioni, i più terribili accidenti nacquero spesso da una bile eccelsa, da un giusto e nobile risentimento; e se Roma si sollevò per vendicar e Collatino e Virginio; se tutto Israele alzò la voce di guerra per l'oltraggio del Levita, e fu distrutta la tribù di Beniamino; se per l'offesa Limna gli Spartani corsero all'armi e fu fatto un deserto delle campagne di Messenia e fu distrutta la superba Itome; se bastò che l'inglese Jenkins si presentasse al Parlamento colle orecchie e col naso di meno, portatigli via da alcuni Spagnuoli, perchè la nazione britannica dichiarasse tosto la guerra alla Spagna; non vedo il motivo per cui il Piemonte sentir non debba uno sdegno eguale per la sua oltraggiata *Concordia*, nè vendicarla solennemente *sugli uomini* che ebbero *l'audacia incredibile di calunniarla*, spianando l'Itome che sorge accanto alla Madonna degli Angeli, e surrogandovi una colonna infame con suvvi il motto:

« Il *Risorgimento* ha avuto l'*incredibile audacia* di *calunniar* la *Concordia*! Il *Risorgimento* non è più! »
Torno a dire che non vedo il motivo di non far altrettanto: tutto al più la *Nazione* potrà pazientare (se la *Concordia* lo permetterà) sino all'epoca delle elezioni; ma a quest'epoca voi vedrete se non avrà cura di vendicarla solennemente! mandandole una Camera *a*

progetti del Governo francese non si limitano più alla sola questione romana, ma accennano a stabilire la sua influenza nella Penisola su quelle basi che sole convenir possono alla missione che la nazione francese, a malgrado di sgraziati avvenimenti è dalla natura sua imperiosamente chiamata ad esercitarvi.

Ci scrivono da Eidelberga in data 31 maggio.

La dimissione di Gagern e la partenza dei deputati del suo partito, di cui vi diedi contezza non ha guari, poteva considerarsi come l'ultima scena del gran dramma nazionale che si rappresentava all'Assemblea di Francoforte. La seduta di ieri pose fine alla farsa che tenne dietro ad esso dramma.

Ieri la maggiorità della Commissione dei 30 presentò le sue risoluzioni per l'aggiornamento dell'Assemblea a Stuttgart. Osservate che da gran tempo si erano intavolati maneggi, perchè o per parte del Governo wurtemberghese, o per parte del Concilio municipale di quella capitale, venisse all'Assemblea un invito di recarsi colà, e promesse d'appoggio e di protezione.

Siccome nè invito, nè promessa mai venne, si determinò finalmente di mettere in deliberazione l'aggiornamento senza altra cerimonia. I deputati wurtemberghesi per la più parte, e i pochi uomini di nota che tuttavia restavano all'Assemblea, fecero ogni sforzo per dissuaderla da un tal passo. Ma prevalsero i consigli di Simon, di Vogt e di altri uomini di estranei partiti. Le risoluzioni presentate dalla Commissione furono tutte adottate. L'Assemblea dovrà dunque *recarsi a Stuttgart, chiamarvi il poter centrale, imiture gli Stell-vertreter, o sostituiti dei deputati assenti*, ecc. ecc.

Dubito che se ne faccia mai nulla. Il presidente Reh, altri membri dell'uffizio dell'Assemblea, ed altri deputati in gran numero si son ritirati, protestando contro l'insana misura. Non credo possibile il radunare 100 membri a Stuttgart, dubito che ivi sia lor permesso il tener seduta, e ritengo che di *questa* Assemblea Costituente non udrem parlare mai più.

Intanto le notizie del Baden cominciano a cagionare serie inquietudini. Fin dall'altro giorno vi scrissi che una massima parte della guarnigione di Francoforte era stata immantinente messa in moto per provvedere ad un attacco repentino dei rivoltosi ad Oppenheim Ieri ne pervennero da 6,000 Mecklemburghesi, fanteria, cavalleria, artiglieria. Di notte sono di nuovo partite truppe in gran numero per l'Odenvald, dove si dice avere avuto luogo un conflitto colla peggio della gente di Darmstadt. A Darmstadt regnano timori gravi, nè manca chi paventi un attacco repentino sopra Francoforte stessa.

Intanto però si conferma la presa di Worms. Furon truppe dell'Assia, e non prussiane (come io per errore vi avea scritto), che ebbero quella vittoria. Si cerca per tutti i modi di soggiogare il Baden e la Baviera Renana con truppe appartenenti a quegli Stati che si erano mostrati favorevoli alla costituzione imperiale, e si tengono indietro finora i Prussiani e gli Austriaci, per timore di spinger tropp'oltre le cose, e di innasprire animi già troppo esagitati. Questa politica può riuscir fatale alla causa dei governi; rallenta le operazioni militari, ed ispira ai rivoltosi una temeraria fiducia. Se mai dovessero cadere Darmstadt e Francoforte, ciò si dovrebbe unicamente a questo inopportuno temporeggiare.

Del resto, se si debbe credere a lettere che qui ci pervengono da ogni parte, cresce ogni giorno il disordine nei paesi rivoltati. I soldati badesi, per quanto ben pagati, si mostravan pentiti della parte che han fatta, e non pochi hanno messo fuori il grido: *Viva il granduca!* Non così i corpi franchi, i quali ingrossano a dismisura d'ogni parte, ed imperversano nello stesso grado. Se dobbiam credere ai nostri corrispondenti, questa gente non conosce nè limite, nè freno. A Worms si dice abbian commesse atrocità rivoltanti.

Del resto terribile è pure il quadro che ne vien fatto della miseria di cui si è di subito trovato in preda quel già sì fertile paese. Si calcola che da più di 250,000 persone vadano erranda per città e terre, disperati per difetto di lavoro e di sostentamento.

Con tutto ciò non mi pare più difficile, vista l'irresolutezza dei governi, e le loro gelosie e reciproci riguardi, che il male (poichè tale mi pare certamente quel moto senza senso e senza scopo) il male s'abbia ad estendere in altre province del mezzogiorno di Germania. I soldati del Wurtemberg sembrano disposti ad affratellarsi ai Badesi: e se i demagoghi di Francoforte, Simon, Vogt ed altri vanno a fare ivi quella parte che Raveaux e Fröbel han fatto e stan facendo nel Baden, anche il *coscienzioso* re di Wurtemberg dovrà andar a spasso, e il fuoco potrà appiccarsi anche alla Baviera e alle province austriache tedesche. Ove ciò fosse, ed ove gli Ungheresi continuassero a tener fermo, ove anche i democrati di Francia crescessero di numero e d'operosità, ritengo anch'io che le cose d'Europa potrebbero mutar faccia.

Già da gran tempo si è creduto che il Meno a Francoforte tracciasse una linea tra il nord e il sud della Germania politicamente, non meno che geograficamente: e che mentre tutto ciò che si stende al nord di questo fiume, tende all'ordine ed alle forme monarchico-costituzionali, tutto ciò che giace al mezzogiorno di esso è più o meno infetto di idee gallo-democratiche-socialistiche.

La sola differenza è che il nord si tiene unito, compatto, mentre il sud e la parte rivoltata, e la *rivoltabile* si va lacerando le viscere con ogni più pazza discordia ed esagerazione. Se vengono a conflitto, l'esito non può mai esser dubbio.

Ponendo la Russia da una parte e la Francia dall'altra, e supponendo ch'esse debbano tosto o tardi venire alle mani, si crede, e giustamente, che toccasse alla Germania il far traboccare le bilancie da quel lato, in cui essa si gettasse con tutto il suo peso. Ma ormai è quasi certo che essa non vorrebbe e non potrebbe più unita abbracciare un partito; che il nord si leverebbe colla Russia, il sud si darebbe alla Francia. Ora dando a questa anche tutta Italia, più l'eroica Ungheria, e tutto ciò che sembra inclinato a staccarsi dall'impero d'Austria, ed accordando invece alla Russia il sostegno della Prussia, dei regni nordici d'Alemagna, e di ciò che si tiene alla casa di Habsburgo, voi vedete che, ammessa anche la neutralità dell'Inghilterra, molto dubbia, e non certo inclinata per Francia, la Russia presenta sempre un nemico formidabile.

A noi dunque, io lo ripeterò mille volte, è d'uopo tornare alle teorie di d'Azeglio, di Balbo e di Gioberti. Cogli Austriaci su tre quarti del nostro territorio, e i Francesi sull'altro quarto, la cosa è terribilmente difficile e pericolosa; lo so, ma praticabile tuttavia, e fuor di essa non veggo via di salute.

Queste teorie si riducono in due parole: a conciliarci coi nostri Governi, operar con essi e per essi. Dove *noi* neghiamo ad essi sostegno, essi lo cercano dallo straniero, e l'ottengono!

Ora se voi poteste fare astrazione dal regno Lombardo-Veneto e dall'esoso straniero che lo affligge, l'Italia presenterebbe una situazione perfettamente analoga a quella della Germania.

Messa da parte per ipotesi, la gran quistione per noi vitale dell'indipendenza, dovremmo noi pure, come i Tedeschi, lavorare per l'unione. I Tedeschi avevano una Federazione, una Dieta. Questa non era che un misero palliativo per coprire assai malamente le divisioni e le gelosie che separavano i Governi tedeschi, e che indebolivano perciò la nazione in casa e fuori. I Tedeschi vollero riformare il loro patto federale. Alla unione vollero sostituire l'unità. Ma l'espressione della loro volontà, ch'ebbe tutta la forza d'una rivoluzione, fu però pacifica ed incruenta. I Tedeschi fecero forza ai loro Governi, li umiliarono, ma non gli travolsero.

La conseguenza fu che questi si piegarono per un momento. Il turbine passò loro al dissopra del capo, e dopo un anno, si trovarono di nuovo al loro posto, un po' sbalorditi, ma non abbattuti.

Essi, ormai arbitri dei destini della Germania, vorrebbero, per contentar tutti i partiti, una *unione riformata*, ma non una unità. L'antica Dieta no; ma neppure l'autorità imperiale e la costituzione più che democratica.

Ciò, dissi, vogliono i Governi, lo vuole la Prussia, con [illegible] re del nord, e in cuor loro tutti i Governi, eccetto forse la Baviera e l'Austria.

Ora immaginate il regno Lombardo-Veneto (indipendente); il Piemonte, la Toscana e Roma, determinati a costituirsi sotto una forma federativa qualunque, e sappiatemi dire che opposizione potrebbero fare alla volontà loro la gelosia del re di Napoli e le velleità repubblicane di Roma e di Toscana?

Questo è appunto il caso di Germania. Voi trovate al Nord di questo paese quella stessa fermezza, quel senno e quel vigore che si svilupperebbe nel Nord dell'Italia, ove esso fosse arbitro dei proprii destini. La Prussia, come il Piemonte, sa armarsi e combattere. Il Baden, la Baviera, come Roma, Firenze e Napoli, o non han soldati, o avendoli non possono contar su di essi, a meno di non farsi forti di un nerbo di mercenarii stranieri.

Può egli esservi dubbio, che se Italia fosse, toccherebbe al nord l'esercitare quella salutare influenza che sola potrebbe provvedere alla sicurezza e promuovere la grandezza e prosperità del paese?

Or bene, in Germania non meno. La forza morale, non men che fisica di questo gran paese, è tutta nel nord. Checchè facciano i guastamestieri del Baden e di Baviera, basterà che la Prussia, l'Hannover, la Sassonia e l'Assia si costituiscano, e quindi le altre frazioni dovranno a grado a grado accostarsi al nuovo aggregato, e pregare d'essèrvi ammesse.

A ciò si lavora a Charlottenburgo. Le corti e le diplomazie fanno assai male l'opera loro: ma vi è una potenza occulta che le guida al bene, anche malgrado loro, ed è l'opinione.

Ripeto per la centesima volta. Senza una guerra europea, la Germania divien Prussiana in due mesi: colla guerra, non divien meno prussiana, ma in due anni.

Ora di posta — Abbiamo in questo momento ragguagli del conflitto di ieri sera verso le 4 pomerid. I corpi franchi Badesi vennero ad attaccare le tr[illegible] imperiali, soprattutto quelle d'Assia presso Hop[illegible] heim. Si combattè sino a notte, alla pianura [illegible] montagna. I rivoltosi furono disfatti. Le trup[illegible] seguirono fino al Neker. Rinforzi da Franc[illegible] giunti stamane al campo di battaglia cercano di [illegible] tere a profitto quel primo vantaggio, e di sp[illegible] oltre. Il campo è seminato di morti e di feriti [illegible] Assiani han perduto due ufficiali. Un'altra schi[illegible] rivoltosi si è innoltrata nell'Odenwald: ma i mo[illegible] nari stessi di quelle regioni l'han messa in rotta [illegible] so se questi avvenimenti daran coraggio ai Gov[illegible] di prender l'offensiva.

Credo mio debito il dirvi che io rimango omai [illegible] nella fede che vi ho tante volte espresso, che [illegible] vezza della Germania debba venire dal nord [illegible] Prussia. Gervinus che con Gagern e tanti altri [illegible] così profondamente fissato su quell'idea, si dic[illegible] ora deluso nelle sue speranze, e tradito dalla Pr[illegible] « non dal re solamente, ma dalla dinastia, dal[illegible] mere, dal popolo tutto ». La Prussia poteva [illegible] in Germania la monarchia. Egli non prevede o[illegible] disordine ed anarchia, discordie, intervenzioni [illegible] niere.

Anche contro tanta autorità sto fermo al mi[illegible] serto, finchè i fatti decidano contro di me. Il re, [illegible] corte e il popolo ponno acciecarsi contro il loro v[illegible] vantaggio; ma ho fede nel senno di quei pochi, co[illegible] appunto Gervinus, i quali guidano i governanti e [illegible] governati, e costituiscono ciò che chiamasi opini[illegible]

Lo scoraggiamento e disgusto può farli sostare [illegible] un momento: ma non ponno a meno di non ub[illegible] all'istinto generoso che fa voler loro il bene: [illegible] nino all'opera, e il volgo, sia di popoli, sia di principi, gli ascolta e li segue.

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

Torino. — *Circolare del guardasigilli ai giudici di mandamento.*

S. M. con decreto del 3 passato aprile diede ad una speciale Commissione il delicato incarico di perscrutare gli avvenimenti dell'ultima campagna, e le cagioni che abbiano prodotto l'infausto esito della medesima.

Per condurre il suo lavoro con quella diligenza, accuratezza e buon giudizio che si addicono alla gravità dell'argomento, la detta Commissione avrà ancora mestieri di procacciarsi documenti e testimonianze, e di rivolgere a questo fine le sue indagini in varie parti dello Stato. Perciò, aderendo all'invito testè fattomi dal [illegible] ministro per gli affari di guerra e marina, prego V. S. ill.ma a volersi efficacemente adoperare, venendone [illegible] chiesta, nell'assumere le occorrenti informazioni, che all'uopo e secondo le circostanze dovranno anche essere giurate.

Non si tratterà invero di procedere a tali atti [illegible] tutte le forme, che sono di necessità ne' procedimenti giudiziarii, ma si dovranno però studiosamente usare tutte le possibili cautele, onde raccogliere elementi di prova veri e sinceri, affinchè l'esito dell'inchiesta possa realmente servire alla fedeltà della storia, ed a formare sui casi nostri un retto imparziale giudizio.

La lodata Commissione è così composta:

(*Seguono i nomi*).

Torino, 7 giugno 1849.

Demarchi[illegible]

---

sua piena disposizione, e fatta proprio a sua immagine, di cui l'amico modestamente vantavasi arbitro, con quell'istesso che gliela dava, e se ne valse per buttarlo giù, onde far cosa grata ai Montanelli ed ai Mazzini

E tanto più urgente ed opportuno è il bisogno di una Camera secondo il cuore della *Concordia*, ora che si spera di allearci colla Francia. Forse taluno osserverà, come diavolo il Governo francese potrà vedere di buon occhio una Camera ed un Governo di *amici de' suoi nemici*, una Camera ed un Governo secondo lo spirito di quei giornali, che gli dicono tutto giorno ogni vitupero, e tutto di gli augurano e si promettono imminente un 15 maggio, o un 24 giugno, ma questo è un linguaggio da *Risorgimento*; ma cosa deve importare a noi delle antipatie del Governo francese a nostro riguardo? Abbiamo forse che far con lui? Noi trattiamo colle minoranze, non coi Governi . . . Si dirà, che quel Governo ha una grande e compatta maggioranza nell'Assemblea, epperciò la nazione. Quale assurdità! La nazione, una maggioranza, sia pur grande e compatta, esca pure dal suffragio universale, quando non fa per noi! quando è *dottrinaria*, che fa tutt'uno! ma che se n' abbiano ancor da sentire! . . . che miserie! . . . Andiamo, andiamo . . . tante storie! . . . una delle due: o una Camera che faccia per la *Concordia*, se non farà per la nazione . . . ma fa sempre per la nazione quando fa per la *Concordia*: *troupeau et berger, berger et troupeau*, o . . . tutti i diavoli dell'inferno e peggio.

Ma noi possiamo calcolare sulla nazione. *Cognosco oves meas*, conosco le mie oche, e la *Concordia* sarà contenta, e povero *Risorgimento*, poveri moderati! . . . *peggiori dei retrogradi*, come gridano i radicali; *peggiori dei radicali*, come gridano i retrogradi; non si direbbe, che gli estremi si toccano, si dan la mano, lavorano a un risultato medesimo? e di fatto: *ti stai bono* DEMOCRATA, *ti profittare più a noi, che i nostri cannoni*: così i Croati . . . Avviso agli elettori! . . . . Peggio poi se si badasse alla storia di tutti i tempi, di tutti i luoghi. Secondo essa, chi dice *democrazia*, (nel senso della *Concordia*, e simili) dice *discordia*, *dissoluzione*, *morte*.

Ma ciò non toglie, che la *Concordia* non possa mettere nella *sola democrazia* ogni sua speme; ciò non toglie che dall'alto del suo tripode la Pizia nostra non si faccia a sentenziare, con quel tono e quello stile tutto suo proprio: *nella sola* DEMOCRAZIA *star riposta la salute del Piemonte!* E di santa ragione, giacchè *Piemonte*, e *Democrazia* e *Concordia* non formando che un solo ente, e di cui sono assai più noti i *fini* che i *principii*, ne conseguita, che l'esperienza, la storia, la filosofia, il buon senso e lo stesso principio della [illegible] uguaglianza umana sono tutti sofismi da *dottrinari* . . *peggiori dei retrogradi*, così la *Concordia*, *peggiori della Concordia*, così i retrogradi . . . Avviso agli elettori!

Eppure, chi lo direbbe? il nostro Ottone ha un Vitellio, il nostro Ottone è minacciato d'un Bedriaco! v. g. il Carroccio (dopo che ai suoi buffali fu mostro il cencio *rosso*, par che abbiano le decine in corpo) fra le mille ed una (che già gli fioriscono) giorni sono, il *Carroccio* diceva questa: *noi non vogliamo più esser giuoco dell infernale diplomazia!* Siamo d'accordo, ma vi raccomando quel *non vogliamo*. Bisogna che il *Carroccio* abbia dei gran mezzi per parlare su questo tuono.... Adesso capisco perchè la Russia par che esiti a penetrar in Ungheria! Adesso capisco perchè la Prussia. .. l' Inghilterra.... la Francia e va dicendo, studiano, pensano, vorrebbero, ma non osano.... oh adesso ho capito tutto! il *Carroccio* ha parlato: il *Carroccio* ha messo fuori il suo *veto!* Nè il Zenit-*riso* e il Nadir-*pianto* della *Baltea-Dora* promette mica male! anche qui una mezza [illegible] al naso della *Concordia* c'è! Se poi veniamo al Circolo della Rocca, guai!.... guai alla *Concordia*! La *Democrazia* di ieri l'altro parlava chiaro *iam nova progenies Caelo demittitur*..... già spunta fuori una *nazione* e un *Piemonte* più *nazione* e più *Piemonte* della *Concordia*: l'uovo del Circolo ha già messo alla luce un nuovo *popolo*, più *vero* del suo: gli *artigiani* e gli *operai* non fanno già più parte di quel tutto che va compreso nella parola *popolo*: il *vero* popolo sono essi e via il solito lecchetto.... caso che all'occasione.... Peccato che il merito d'invenzione dei *veri* e *soli* appartenga ai gesuiti e ai farisei! ma una buona copia ha il suo valore; peccato che le rane non hanno i denti, voglio dire che Torino non è Parigi, e un 24 *febbraio* [illegible] cosa [illegible] di questo mondo, ma si [illegible] il possibile, ci si lavora e poi si vedrà . . si troveranno altri *scabelli*: l'avidità non capitola sì facilmente. Insomma la biscia minaccia di mordere il ciarlatano; la *Concordia* è a due dita dall'alzarsi un bel mattino con tanto di *coda* e di *dottrina*, da vedersi scavalcata dai nuovi *ciompi*: la *Concordia* ci pensi.

Ma il gran colpo, il vero rombo della procella per questa parte patriarcale della *Valdosta* fu la terribile dichiarazione:

Il Piemonte (cioè la *Concordia*) è in pericolo!

Quindi l'eterna causa per effetto: una specie d'*ultimatum* al poter infernale, perchè un tratto restituisca la tante volte, ma sempre invano, reclamata Euridice: esso e concepito come segue: 1.o *La convocazione del Parlamento!* 2.o *L'immediata convocazione del Parlamento!* 3.o *Sia dunque il Parlamento tosto convocato!* 4.o *Convocazione immediata del Parlamento!* 5.o *Convocazione del Parlamento immediata!* Dario si fa ogni mattina ricordare Atene; Catone maggiore, Cartagine; la *Concordia*, il *Risorgimento*... e l'amico chiama da mane a sera la *sua* Euridice..... ossia Camera. Taccio l'irresistibile appello al *grido unanime dei Subalpini, alla stampa gagliarda delle provincie, ai circoli, ai municipii, a tutti i* buoni *cittadini*.

Un tal linguaggio è un avvenimento, è come dire il sublime del genere, la più alta zona, l'ultima espressione, la parola finale dell'eloquenza: è uno slancio [illegible] granito e di porfido, un lavoro babilonico e basalt[illegible] nè lo studio dei magi e dei gerofanti, nè i *veda* indiani, nè l'Alcorano non ci ricordano niente di simile, [illegible] *dottrinario* di Tacito direbbe: *genus loquendi, uti [illegible] placet*. Indovinate quindi la commozione di qu[illegible] parte della *Valdosta*: io ne sono ancora tutto rime[illegible] lato: *la mente di sudore ancor mi bagna*. Vedrem[illegible] poco, diceva ognuno, se questa volta la stessa Torin[illegible] terrà salda a una scossa così atletica! vedremo do[illegible] E il domani arrivò, e col domani arrivò pure la [illegible] *cordia*, ma par possibile? noi ci attendevamo a [illegible] tempesta in regola, alla totale sommersione del [illegible] a sette ponti, e il nostro Eolo invece non c'in[illegible] la 2.a edizione dell'otre: la Concordia *è in p*[illegible] volevo dir il Piemonte, ma già è lo stesso [illegible] mente il colpo era andato fallito, Eolo [illegible] secco, almeno in quanto a Torino; Torino era rimas[illegible] impassibile al grande appello, Torino non s'ag[illegible] maledetta.

Ebbene, ... meglio così: la capitale non [illegible] muovere? ci muoveremo noi e marceremo sulla cap[illegible] Però, aspettiamo a un altro domani, se mai per [illegible] E l'altro domani è venuto, ma oh Dio del cielo! si [illegible] quel macigno là? così Torino: *oh tempora servilia* [illegible] vece di un trionfo, abbiamo un terzo, e poi un quar[illegible] poi un quinto Pericolo della *Concordia*! nè ci [illegible] neppure l'apertura di una breccia negli agognati [illegible] *fogli*, dopo tanti attacchi. Ah sì, è tempo, o cittadini, [illegible] por un termine a questo *abuso nefando di potere*, c[illegible] grida appunto la *Concordia*, a questo *dilegio permanente della sovranità nazionale*! è tempo di Levarci tutti, come un sol uovo . . .

Intanto noi speriamo che a giorni si potrà dire del M[illegible] stero ciò che l'Ariosto del suo Parigi:

Sono appoggiate a un tempo mille scale,
Che non han men di due per ogni grado.

— MINISTERO DI FINANZE. — *Ispezione generale del R. Erario.*

A termini delle facoltà contenute nell'art. 8 del reale decreto 7 settembre 1848, la banca di Genova avendo emessi i biglietti da lire 100 di cui era cenno nella notificanza di questo generale ufficio in data del 10 dicembre dell'anno suddetto, ed essendo quindi opportuno che il pubblico sia informato delle particolarità che li contraddistinguono dagli altri di primitiva creazione, sono perciò le medesime dedotte a notizia nella seguente conformità:

1. Il biglietto da lire 100 della banca di Genova consta d'un foglietto quadrilungo di carta color rossiccio, staccato da una matrice, e portante a sinistra ed in circolo la maggior parte della leggenda *Banca di Genova* che alla stessa matrice lo congiunge; nel centro, ed orizzontalmente la filigrana esprimente il valore del biglietto, e più basso le parole a stampa ombreggiate *Banca di Genova.*

2. Attorno al biglietto corre un fregio in nero a disegno continuo di forma ovale, rappresentante:

a) Nel centro della parte superiore l'*arme della città di Genova.*

b) Lateralmente ed in prossimità, due spazi oblunghi destinati l'uno per il *Numero*, l'altro per *la lettera di serie del Biglietto.*

c) In ciascuna delle parti laterali, e come seguito al fregio, un *contorno a fondo nero* con sopra un *Genio con cornucopia*, ed altro *Genio* al di sotto che sopporta il contorno. Ciascuno di questi contorni porta in caratteri bianchi a stampa l'enunciazione della sanzione penale contro i fabbricatori di biglietti falsi, contro i falsificatori di biglietti, e contro quelli che introducessero negli Stati biglietti falsi o falsificati.

d) Nel centro della parte inferiore uno *scudo sostenuto da due Genii alati*, ed avente in mezzo la *testa di Giano coronato.*

e) Lateralmente ed in prossimità, gli stessi *due spazii oblunghi* accennati alla lettera *b*).

3. Nel centro del biglietto trovasi in istampa ed in nero:

BANCA DI GENOVA
Creazione del 13 settembre 1848.
Sarà pagato in contanti, a vista, al portatore
Cento Lire Nuove.

IL CENSORE — IL REGGENTE — IL CASSIERE

colle analoghe sottoscrizioni a mano di ciascuno di quegli uffiziali.

Torino, li 3 giugno 1849.

L'ispettore generale
F. CACCIA.

TORINO, 8 *giugno.* — Alla malattia di S. M. il Re si è da 48 ore circa aggiunta un'eruzione miliare diffusa ad una gran parte della pelle, sovente consocia delle angioartritidi acute e gravi; cotesta eruzione è di favorevole augurio, per la sua benigna natura, per il periodo della malattia in cui comparve, e per la notevole diminuzione dei sintomi e segni del male occorsa dopo la sua manifestazione. (*G. Piem.*).

Mancano i giornali di Genova e di Roma.

FIRENZE. — Il *Monitore* reca una professione di principii politici del ministero toscano nella seguente circolare diretta da ciascuno dei membri che lo compongono ai rispettivi capi di dipartimento da essi dipendenti sotto il dì 4 giugno corrente.

Illustrissimo Signore,

Allorquando per obbedire ai venerati comandi di quel Principe, il di cui trono costituzionale venne dalla figliale riconoscenza dei Toscani con nobile slancio ultroneamente restaurato, il Ministero del quale ho l'onore di far parte assumeva le redini del Governo, non si dissimulava certamente le tante, e sì varie difficoltà che nelle attuali condizioni dei tempi concorrono a rendere più arduo e più grave l'incarico.

Ha però il Ministero avuta fiducia che il paese generalmente ammaestrato da una ben dolorosa esperienza non ignaro delle deplorabili condizioni nelle quali è stato tratto per la colpevole audacia di una fazione, e per difetto d'accordo e di coraggio nella gran maggiorità dei buoni cittadini, e costante nella carriera intrapresa dal 12 aprile ultimo passato, accorderebbe ogni cooperazione ad un Governo il quale con rette intenzioni, e con tutta quella energia che i tempi richiedono si mostrasse risoluto ad affrontare ogni ostacolo per consolidare universalmente la tranquillità e l'ordine pubblico, su cui soltanto può aver base il più sollecito ravvivamento di quelle istituzioni liberali delle quali il principe ci ha arricchiti, per difendere la società da nuovi assalti dell'anarchia, e rimarginare (Dio soccorrente) le piaghe pur troppo profonde dalle quali è stata in breve giro di tempo percossa la già prospera ed invidiata Toscana.

Ella è questa, illustrissimo signore, la missione che il Governo del granduca intende di assumere, e nella quale sente principalmente tutto il bisogno di essere decisamente secondato dalla leale, energica e costante cooperazione di coloro in particolar modo, che in qualsivoglia ordine ed in qualsiasi grado, hanno l'onore di servire il principe e lo Stato.

Il Governo forte nel diritto costituzionale per esigere questa cooperazione dagli impiegati che servono sotto la di lui responsabilità, crede di non poter meglio inaugurare la sua missione, che esponendo loro francamente le proprie massime, i proprii principii, le proprie idee, affinchè con maggior fiducia e coraggio si risolvano a secondarlo, ogni volta che la convinzione della loro coscienza non accenni loro altro e diverso partito da prendere.

Il Governo della Toscana è quello della monarchia temperata da Costituzione. — La Costituzione toscana è lo Statuto fondamentale concesso da S. A. I. e R. il granduca regnante nel 15 febbraio 1848; Statuto che il principe, sempre fedele alle sue promesse, vuol mantenere, comunque sia stato da altri audacemente violato; Statuto, che come base alle oneste libertà civili, ed elemento d'ordine, di unione, e di tranquillità, il Ministero vuol conservare e difendere dagli attacchi di ogni partito.

Tutto ciò che portasse a declinare dal premesso principio fondamentale e ad offendere o indebolire l'autorità e la prerogativa del potere esecutivo, non può essere ammesso o tollerato, come inammissibile ed intollerabile sarebbe ogni attacco contro le prerogative e le competenze delle Assemblee legislative. — Così qualunque offesa, o attentato al principio della monarchia costituzionale ed allo Statuto fondamentale, dovrebbe incontrare energica repressione.

La libertà della stampa non può autorizzare eccessi di qualunque maniera, e più specialmente quelli del giornalismo; il rispetto alla religione, al trono costituzionale, alla persona del principe, al buon costume, all'onor dei privati, alle pubbliche autorità ed all'esercizio legale delle facoltà loro competenti, deve essere assolutamente e con ogni mezzo assicurato e garantito.

Le future Assemblee legislative vedranno meglio ciò che più convenga definitivamente onde raggiungere quello scopo; frattanto il ministero è deciso a non permettere che l'abuso della stampa torni a dar soggetto tristo ed inverecondo di scandalo alla Toscana ed a minare audacemente le basi della società.

Ritenuto il già pubblicato divieto dei circoli, o altre politiche riunioni sotto la censura delle leggi e degli ordini in vigore, il ministero è poi più particolarmente risoluto a dimettere istantaneamente dal servizio gli impiegati così civili che militari i quali facessero parte di quelle riunioni, credendo di non potere sperare da essi quella cooperazione che è in diritto di esigerne, ogni volta che sono vincolati ad associazioni congeneri, nè volendo assumere di cuoprirli con la propria responsabilità.

Il più sollecito e conveniente riordinamento di una forza militare propria dello Stato, adeguata al bisogno, e resa sempre più rispettabile dalla moralità dei principii, e dall'osservanza della più severa disciplina ha formato e forma altro importante soggetto delle premure del governo, il quale ha già incominciato a dare, e va di mano in mano adottando con quella prudente discrezione che le circostanze locali consigliano, le disposizioni necessarie anco per la ricomposizione della guardia civica, sulle norme stabilite dalla legge dei 4 ottobre 1847, in ordine alle quali soltanto fu la guardia civica mantenuta istituzione dello Stato per disposto dell'articolo X dello Statuto fondamentale.

La sicurezza delle persone e delle proprietà, l'osservanza delle leggi, il mantenimento conseguente dell'ordine e di quella tranquillità che è la prima fra le dolcezze della vita civile, e che è condizione essenziale al prospero andamento dell'industria e del commercio forman pure e formeranno sempre soggetto delle più assidue cure del governo, il quale mentre va ricostituendo per meglio provvedervi una pubblica forza meritevole della fiducia generale dei cittadini, è d'altronde deciso ad attuare senza indugio per modo provvisorio, e subordinatamente alla definitiva sanzione delle Assemblee, tutte quelle disposizioni che meglio convengono per conciliare colle civili libertà, l'uso di quei poteri e di quei mezzi di che le autorità politiche debbono necessariamente potersi valere a tutela dello Stato, e a difesa della stessa libertà dei cittadini.

Col medesimo spirito è il Governo nell'intenzione di fare il possibile per anticipare, sotto il riservo della definitiva sanzione delle Assemblee, quelle regolamentarie disposizioni che valer possono ad indurre ordine migliore nell'andamento delle attribuzioni dei Municipii, accrescer loro quella libertà d'azione di cui non è dubbio sapranno valersi ad incremento del ben'essere dei rispettivi Comuni, la prosperità dei quali è intimamente legata al ben'essere dell'universalità dello Stato.

L'osservanza della più rigorosa economia costituisce sempre un dovere nel maneggio della pubblica fortuna, la quale non può non essere alimentata dai sacrifizii dei singoli cittadini.

Il Ministero sente tutta la gravità di questo dovere, e sente quanto sia fatta maggiore dalle pur troppo critiche circostanze del tempo, le quali esigono imperiosamente che qualunque siasi possibile riduzione di spesa venga coraggiosamente adottata tutte le volte che è conciliabile col regolare andamento del pubblico servizio.

Deciso a voler raggiungere quest'intento nei dipartimenti che rilevano dal Ministero che ho l'onore di dirigere, siccome lo è nella sfera delle proprie attribuzioni ciascuno dei miei colleghi, io conto anche in questo rapporto sulla leale ed efficace di lei cooperazione, vivendo nella fiducia che ella sarà per fare direttamente tutto ciò che è possibile per diminuire le spese del suo dipartimento, o additarmene i mezzi qualunque volta per la loro adozione richiedasi il concorso del Ministero.

E nel raccomandare tutte le economie conciliabili, non ho accennato al dovere di bene amministrare quelle spese che siano di natura loro inevitabili, perchè avrei creduto di fare un torto alla sperimentata delicatezza dei rispettivi capi di dipartimento; ma V. S. Illustr.ma intende bene che anche in questo rapporto ogni cura più diligente dev'esssere costantemente impiegata, talchè risulti luminosa e patente la sollecitudine di tutti a curare l'interesse generale dello Stato.

Terminerò la presente circolare conchiudendo la premessa professione di principii con l'espressa dichiarazione, che il Ministero intieramente concorde nei medesimi, è deciso ad applicarli in ogni occasione; e mentre confida nel concorso del pari concorde degli impiegati, ha la ferma volontà di esigerne in tutte le circostanze, siccome se ne ripromette con certezza, fedeltà al Principe, leale ed onorata coadiuvazione al Governo, completa e scrupolosa osservanza di ogni loro dovere.

FIRENZE. 5 *giugno.* — Leggiamo nella *Rivista Indip.* — Se siamo bene informati, è imminente la pubblicazione di una nuova legge sulla stampa, con cui rispettato il principio della libertà, verrà introdotto il sistema delle cauzioni, esigendo dal giornalismo quotidiano una cauzione di scudi mille.

Senza contraddire alla massima e senza compromettere l'esistenza dei giornali, noi vorremmo la cauzione circoscritta a scudi cinquecento per i quotidiani che si stampano nelle città superiori a 60,000 abitanti, ed a scudi trecento nelle città di minore popolazione, persuadendoci, che cotale riduzione faccia salvi ad un tempo i diritti del Governo e la vita dei giornali.

— Si assicura anche prossima la riorganizzazione della guardia cittadina. In questo argomento ci permettiamo richiamare l'attenzione del Governo sopra il metodo proposto dalla RIFORMA di Lucca e riprodotto dalla RIVISTA, con cui l'intento della sollecita ed eletta ricomposizione della guardia è indubitato.

— Sentiamo pure, che si elabora un progetto di pubblica istruzione, e questo estimiamo ottimo pensamento; nei tempi che corrono, il rivolgersi a educare e istruire il popolo ci sembra una via eccellente di salute universale; soltanto esterniamo un voto, ed è che la Toscana, emancipata nell'insegnamento dalle caste e dalle idee esclusive, adotti, per la più squisita educazione morale e intellettuale della gioventù, metodi e norme consuonanti con la moderna civiltà! (*Rivista*).

ROMA. — Si dice che i Napoletani saranno a Velletri la notte del 3 giugno.

— Scrivono da Roma il 2 giugno al *Mon. Tosc.*:

Vi mando due documenti: un biglietto del Mazzini diretto all'Assemblea nella seduta di ieri mattina, e l'ordine del giorno del generale Oudinot.

Signori,

1 Giugno 1849.

Il generale Oudinot ricusa ratificare la convenzione: protesta con documento officiale contro l'inviato plenipotenziario: dichiara che la convenzione oltrepassa i suoi poteri, e vuole una ratificazione di Parigi. L'inviato, minacciato quasi personalmente, parte per Parigi per affrettare la ratificazione. Di tutto ciò ho prove scritte. Sono gli ultimi sforzi di un Ministero all'agonia. La posizione nostra non muta. Abbiamo necessità di vigilanza per pochi giorni ancora, e sapremo mantenerla. Quattromila Austriaci per Cortona invadono l'Umbria. Forze nostre si concentrano a Foligno e Narni.

Ancona resiste con entusiasmo.

G. Mazzini.

Ordine del giorno.

Con dispaccio telegrafico de'28 e 29 maggio i ministri degli affari esteri e della guerra prevengono il generale in capo che la via delle negoziazioni è terminata negli Stati romani: che due reggimenti d'infanteria e due compagnie del Genio sono imbarcate a Tolone per venire a raggiunger l'armata, e prender parte all'operazione. A datare da questo giorno, le ostilità riprendono il loro corso.

L'agente diplomatico è richiamato in Francia

Villa Santucci, 1 giugno 1849.

Oudinot di Reggio.

Cittadini,

Non solamente il generale Oudinot ha rifiutato aderire alla convenzione stretta tra noi e l'inviato straordinario di Francia; ma denunzia rotta la tregua, e libero il suo esercito d'assalirci.

Serbiamo a domani i particolari.

Checchè avvenga, i Romani faranno il debito loro, noi il nostro. Dio e il popolo hanno dato vittoria all'armi nostre una volta contro l'uomo che ci minaccia: Dio e il popolo la daranno di nuovo.

Roma, 1 giugno 1849.

I Triumviri
C. Armellini. — A. Saffi. — G. Mazzini.

— Il vapore la *Città di Marsiglia*, giunto il 5 a Livorno, conferma le notizie che abbiamo dato d'altro attacco di Roma, anteriore però al dispaccio telegrafico che abbiamo inserto ieri.

PERUGIA, 4 *giugno.* — Ricaviamo dallo *Statuto* che la divisione austriaca comandata dal generale Lictenstein ha lasciato Perugia, affidando l'ordine e la quiete della città al colonnello della civica sig. Guardabassi, uomo che in altre critiche circostanze ha dato prove di senno e di coraggio. Non trovando a Fuligno nessuna resistenza, la divisione si è diretta alla volta d'Ancona.

— Il *Messaggiere di Modena* dice che Ancona continuava ad essere bombardata il giorno 29 maggio. — E il *Monitore Toscano* del 5: « Se non siamo male informati, due quartieri d'Ancona sarebbero stati gravemente offesi dal bombardamento, e parrebbe che la città non potesse resistere più a lungo. »

ESTERO.

INGHILTERRA. — *Rivista dei giornali inglesi.* — Il *Times* conchiude un suo articolo sulle Assemblee francesi col seguente giudizio sull'impresa di Roma:

La quistione estera è la prima che si presenta. Il carattere ambiguo dell'impresa romana, mantenuto dal Governo finchè esistè l'Assemblea costituente, fu ora tolto dalla protesta del Nunzio pontificio a Parigi e dalla riprovazione delle pratiche tenute dal signor Lesseps col Triumvirato romano. Quell'impresa è insomma così sgraziata, che tanto la vittoria quanto la disfatta sono egualmente impaccianti. Non si può retrocedere senz'esser proverbiato per tutta l'Europa: è impossibile rimanere un'altra quindicina di giorni senza esporre l'esercito a perire per la mal'aria, ed anche in Roma è probabile che le truppe verranno decimate dall'insalubrità del sito e della stagione. Le conseguenze che questi fatti produrranno verisimilmente sull'Assemblea francese e il linguaggio con cui verranno descritte nel messaggio del presidente non si possono facilmente prevedere. Per quanto concerne il nostro paese noi ci rallegriamo con lord Palmerston pel deciso vantaggio ch'egli e il nome inglese traggono dalla politica del non intervento, nel solo caso in cui egli v'aderì: poichè il più gran compenso che noi possiamo avere del fiasco della nostra politica in Sicilia, Lombardia, Danimarca e altrove gli è che le forze, gli ufficiali e i diplomatici della Gran Bretagna non hanno parte in quel malaugurato intervento di Roma.

FRANCIA. — PARIGI, 4 *giugno.* — *Cronaca parlamentare.* — L'Assemblea dal principio della seduta ha votato, a squittinio di divisione, per la validità delle elezioni di Valchiusa. L'operazione era per tre quarti terminata, quando il signor presidente Dupin s'accorse ch'eravi occorso un errore, ed annullò lo squittinio. Era la quistione d'inchiesta che doveva essere votata, non la validità. Per conseguenza ricominciò un nuovo squittinio.

Durante lo spoglio di questo, il signor Dupin consultò l'Assemblea per sapere se lo squittinio sarà valevole colla metà più uno dei 750 rappresentanti, o la metà più uno dei rappresentanti presenti.

L'Assemblea decide per la metà più uno dei 750 rappresentanti.

Codesta decisione obbliga a fare un altro squittinio per la nomina del signor Daru, come vice-presidente, poichè non ha ottenuto che 285 voti. In seguito fu votato pei questori. Aspettavasi la lettura del messaggio del presidente. Il signor Odilon-Barrot lo aveva annunziato, ma probabilmente non sarà fatta che fra un paio di giorni. Assicurasi che il presidente ha voluto ancora rivedere codesta importante comunicazione prima di renderla pubblica.

La seduta di questo giorno 4 sarà impiegata facilmente tutta a squittinare.

PARIGI, 4 *giugno* — Vi ha guerra dichiarata tra il signor Proudhon e tutta l'armata dei montagnardi socialisti! Solo contro tutti! la è una cosa magnifica, e Proudhon non trema, non dà dietro d'un punto. Bisogna vedere com'egli, assalito da tutti, tien fronte a tutti i suoi avversarii, distribuendo alla loro volta per ciascheduno quelle ruvide lavate di capo che sa dare sì bene.

Perciò i giornali rossi sono furiosi fino alla frenesia, e per tutta ragione dichiarano Proudhon demente e lo prendono alle spalle per ispingerlo a Charenton.

Ma Proudhon non gli lascia fare. Vuole per forza battersi contro tutta la massa dei rivoluzionarii dell'Assemblea e della stampa. Egli è un vero gigante assalito da pigmei. Proudhon vale da sè solo tutto il partito montagnardo e socialista. È il sol uomo venuto in luce colla rivoluzione di Febbraio, che stia a livello della posizione che ha pigliato.

Una sola cosa ci fa meraviglia, che Proudhon siasi proclamato *socialista.* Noi non sappiamo bene perchè abbia posto un piede in codesto campo; egli ha veduto che la forza distruggitrice era là, ed eragli d'uopo d'impadronirsene; ma quale rapporto havvi tra i socialisti ed esso, tra la loro dottrina e la sua, ecco quanto a noi fu sempre impossibile di scoprire, e quanto non ha mai potuto stabilire egli medesimo, se non coll'aiuto di quegli sfrontati paradossi, per cui i *contrarii* sono i *simili.* Proudhon chiama ciò la legge dell'antinomia.

L'ultima parola di Proudhon è la soppressione dell'*io* collettivo, e l'assoluto predominio dell'*io* individuale.

L'ultima parola del socialismo, in tutte le sue varietà fin qui, compresovi il comunismo, è la soppressione dell'*io* individuale e il predominio assoluto dell'*io* collettivo.

Dall'una parte, terminata la fase rivoluzionaria, si riesce all'anarchia, dall'altra si riesce alla dittatura.

Come può vedersi, l'antinomia è completa.

Ma noi siamo nel periodo rivoluzionario e l'*economismo* rabbioso di Proudhon poteva intendersela anche col socialismo del Lussemborgo e della Montagna.

A noi non la si dà ad intendere! Non si tiene per le cinghie un uomo come Proudhon, quando un altro si chiama Ledru-Rollin, un altro Thoré, un altro Felix Pyat. Vuol correre anch'egli co'suoi concittadini, che non hanno inventato niente del tutto e che copiano, bestemmiano la vecchia Montagna; ma correre a condizione ch'egli mostrerà il cammino e sarà seguitato.

UNGHERIA. — Le notizie riguardanti la quantità, la qualità, il tempo dell'ingresso delle truppe russe in Austria, nonchè le loro attuali ubicazioni e diverse posizioni, come altresì la parte che prenderanno al combattimento contro i Magiari, continuano a dimostrarsi tanto contraddittorie e disperate da non trovarci al caso di raccapezzarne il vero senso E basti in prova osservare la discrepanza dei particolari riferiti dai varii giornali: anzi spesso lo stesso giornale smentisce ciò che dava per certo il giorno innanzi. Così ieri ci veniva detto che i Russi fossero entrati in Trentschin; oggi più non se ne parla, e si pretende che sieno entrati in Kaschau, dove essendosi schierati sulla grande piazza furono all'improvviso salutati da un vivissimo fuoco dalle finestre, sicchè fu loro giocoforza di ritirarsi. Essi avrebbero allora dato il fuoco ai quattro angoli della città, trucidando spietatamente chi tentava sottrarsi alle fiamme.

Noi persistiamo però a credere che i Russi non siano ancora entrati da niuna parte. Ciò che pur sembra certo è che l'armata Ungarese continua a ritirarsi, e questa artificiosa ritirata sarebbe stata decisa in Debreczin presente Bem. Gli Ungaresi eviteranno, per quanto sarà loro possibile ogni fatto campale limitandosi

a far la guerra da partigiani, e non accordare tregua di sorta al nemico, ch'essi sempre tormenteranno coi loro corpi staccati col tagliargli i viveri e le comunicazioni, con distrurre i ponti e col suscitare ogni possibile inciampo alla sua marcia. Tutti i corpi staccati dei Magiari sono concertati in guisa da conservar sempre fra di loro le necessarie comunicazioni, per prestarsi al bisogno reciproco aiuto. Ogni gola di montagna vien da essi con molta arte fortificata, e non tralascieranno di spargere fra le popolazioni i soliti loro proclami.

AUSTRIA. — *Rapporto officiale del mar. Radetzky sull'ultima campagna d'Italia.*

(*Continuazione. — V. Risorgimento N.* 446.)

I capo-squadroni Steutsch de' cavalleggieri Windischgratz e Rietkohl degli ulani arciduca Carlo erano accidentalmente presenti all'assalto eseguito dal bravo capitano Potting, a cui entrambi presero parte, a piedi, col fucile in mano e in linea

Nello stesso tempo, in cui il colonnello Benedek era entrato a Mortara, il general maggiore conte Kolowrat si avanzò con due battaglioni d'infanteria imperatore e [illegible] compagnie del 9 battaglione cacciatori verso il casino St. Albino ch'era posto all'estrema ala destra del nemico, il quale venne preso d'assalto dal reggimento imperatore, e il nemico fu da qui pure respinto a Mortara. Esso venne inseguito alla baionetta, ma la nostra truppa, giunta alla distanza del tiro innanzi la porta della città, fu ricevuta da tre cannoni con una grandine di palle. Ad onta di ciò il valoroso 2 battaglione imperatore si avanzò in colonne di divisione.

La sesta divisione, che dopo rimasto ferito il risolutissimo primo tenente Neuhäuser, era comandata dal primo tenente Brosche, s'inoltrò nella città, e vi fece prigionieri un ufficiale e 33 gregari. La quinta divisione, coraggiosamente guidata dal capitano Lapletal, che avea prima preso di assalto il casino S. Albino, si avanzò pure verso la città, ma non potè conseguire il suo scopo stante i grandi impedimenti del terreno e il violento cannoneggiamento. Tuttavia i primi tenenti Guglielmo duca di Würtemberg, conte Thun e Kart (aiutante di reggimento), i sotto-tenenti Forster e barone Holzhausen con 12 gregari, favoriti dall'oscurità della notte, intrapresero un attacco sui cannoni, e s'avanzarono sino alle bocche di essi. Il duca di Würtemberg e il sotto-tenente Forster assalirono a sciabolate gli artiglieri, e fecero 10 prigionieri.

Però il primo ricevette un colpo di calcio di fucile sul capo, e l'altro una sciabolata sul braccio. Il nemico però, spaventato da questo coraggioso attacco, ritirò in fretta i suoi cannoni, che caddero più tardi in mano del reggimento Gyulai. In questi fatti del 2 battaglione imperatore si distinse specialmente per coraggio e risolutezza il maggiore Medel, appoggiato nel miglior modo dal suo aiutante di battaglione Pokeles.

L'asserzione de' prigionieri confermò il sorprendente effetto, che questo assalto del luogo, ordinato al cominciar della notte ed eseguito durante la notte, aveva prodotto sul nemico, il quale attendendosi una sospensione del combattimento da parte nostra coll'imbrunire, credeva poter fare appena durante la notte la sua ritirata in pien ordine; speranza che gli venne frustrata mercè il valore delle nostre truppe. Era la divisione Durando, composta delle brigate Regina e Aosta, sotto il comando del generale Trotti e La Marmora, con tre batterie (in tutto 15.000 uomini) e inoltre di 2 battaglioni di Lombardi, che avevan occupato e difeso Mortara.

Il merito speciale della riuscita della presa di Mortara rimane all'originaria perspicace disposizione del generale d'artiglieria barone d'Aspre e del suo valoroso divisionario arciduca Alberto, non che finalmente al coraggio e alla presenza di spirito del colonnello Benedeck, e del suo bravo reggimento Gyulai. Inoltre il generale maggiore conte Kollowrat vi contribuì essenzialmente mercè la risoluta e prudente direzione della sua colonna, ed anche il tenente-colonnello Bauer dell' 11 battaglione cacciatori dimostrò nuovamente la sua nota bravura personale. Finalmente il capitano Edlinger del 4 reggimento d'artiglieria e il primo tenente Jelend, comandante della batteria da sei n. 4, manifestarono in questo combattimento molta perspicacia, bravura e attività nel collocamento dei cannoni.

Così in questo giorno il 1 corpo era giunto a Gambolò, il 2 a Mortara, il 3 però a Trumello. Ma il 4 corpo d'armata erasi avanzato fino a S. Giorgio. Il primo di riserva finalmente si avanzò fino a Gropello; il gran quartier generale rimase in Trumello; d'altronde il 4 corpo aveva inviato da Valeggio a Lumello la divisione del tenente-colonnello degli ulani arciduca Carlo onde proteggere il fianco sinistro dell'armata, di cui uno squadrone fece una perlustrazione verso Valenza e l'altra per Sartirana verso Frassineto, onde osservare il Pò, e proteggere il fianco sinistro di questo corpo.

Il mattino del 22, alle ore 11, l'armata si pose nuovamente in moto nella direzione di Novara. Il 1 corpo di armata giunse in questo giorno a Cilavegna il 2 e il 3, come pure il 1 corpo di riserva, si avanzarono all'incontro sulla via di Mortara verso Novara. Il grosso del 2 corpo d'armata si accampò dinanzi a Vespolate, e spinse la sua avanguardia fino a Garbagna, mentre il 3 e il 1 corpo di riserva, tenendo dietro a questo, si accamparono, il primo ad un miglio dietro Vespolate, ma l'ultimo presso Mortara. Il 4 corpo d'armata avanzossi per Robbio all'Agogna, presso casa Serbollani-Busca davanti Torre di Robbio, dove si accampò e si mise in prossima comunicazione col 2 corpo d'armata, che si trovava presso Vespolate.

Il 23, il 2 corpo d'armata si pose di nuovo in via dopo aver fatto il rancio alle ore 10 antimeridiane, marciando per la strada che mena a Novara. Il nemico era rimasto sì tranquillo, che secondo l'opinione del generale d'artiglieria barone d'Aspre si credette sufficiente d'inviare contro il medesimo il 3 corpo, destinato a sostenere il 2, per cui il 4 corpo credette tanto più presto poter intraprendere la marcia verso Vercelli, che esso aveva ricevuto ordine d'incominciare appena dopo la presa di Novara, quanto che la miglior via transitabile tanto verso Novara, che verso Vercelli passava per Confienza, da cui appena si poteva prendere secondo le circostanze la direzione al nord verso il primo luogo, ovvero al sud-ovest, passando da Borgo-Vercelli per l'ultimo luogo

Erano circa le ore 11 del mattino quando innanzi al luogo di Olengo l'estrema avanguardia della divisione Arciduca Alberto si abbattè nel nemico che teneva occupato questo luogo e le alture a destra e sinistra

Tosto s'impegnò un combattimento di bersaglieri, e quindi il generale d'artiglieria d'Aspre fece disporre la colonna d'attacco alle due parti della strada nel modo seguente: a sinistra della strada dalla brigata Kollowrat due battaglioni d'infanteria Francesco Carlo, a destra il 9 battaglione cacciatori e due battaglioni d'infanteria imperatore. Siccome però si osservò che il nemico spiegava notevoli forze sulla sua ala destra, furon disposti sulla via principale a sinistra ancora due battaglioni Gyulai della brigata Stadion, l'11 battaglione cacciatori, il 1 battaglione Paumgartten e una mezza batteria di razzi della riserva, indi una batteria da dodici nel centro.

Un battaglione Paumgartten, una divisione dell' 11 battaglione cacciatori ed un drappello di ussari, con l'altra metà della batteria di razzi sotto il comando del colonnello conte Kielmansegge, eransi già avanzati nella stessa direzione da Nibbiola per Montarsello sulle alture, qual'estrema colonna dell'ala sinistra. Tutta l'ala sinistra di questa linea di battaglia fu affidata al comando di S. A. I. l'arciduca Alberto in persona, ma la destra a quello del general maggiore Kollowrat

Tutta la cavalleria di queste 4 brigate fu radunata indietro a destra, le divisioni cavalleggieri Windischgrätz, prima assegnate al 2 corpo, furon collocate ancor più indietro a sinistra, onde in caso che quest'ala fosse respinta, accoglierla e ricacciare il nemico avanzatosi.

Durante questi ordini erasi in pari tempo ottenuta la certezza, secondo le dichiarazioni di alcuni prigionieri, che noi avevamo a fare con tutta la forza principale del nemico, la quale poteva calcolarsi da 55 a 60.000 uomini. Ciò indusse il generale d'artiglieria barone D'Aspre a raccomandare al 3 corpo che lo seguiva di avanzarsi al più presto sulla via di Novara, nonchè di esortare in pari tempo il 4 corpo onde marciasse, in vece che a Vercelli, da Confienza verso il fianco destro del nemico; così pure fece egli il debito rapporto della posizione delle cose.

Però io aveva già conosciuto lo stato del combattimento mediante il sempre crescente cannoneggiamento che si udiva nel quartier generale a Borgo di Lavezzaro, e per assicurare la battaglia che incominciava nonchè per soccorrere le truppe impegnate dinanzi, aveva dato ordine al primo corpo di riserva di recarsi per di dietro nel centro a tergo del terzo corpo.

Così pure io aveva dato ordine ancora durante la notte al 1 corpo di armata, il quale al 22 era giunto fino a Cilavegna, di marciare per Robbio a Vercelli, colla doppia intenzione, o di attaccare con forza il nemico in questa via, qualora esso si ritirasse qui col suo nerbo principale; ovvero, nel caso ch'esso rimanesse a Novara, di seguire di dietro il 4 corpo, partendo da Robbio, onde poter essere impiegato più innanzi a sinistra, secondo le circostanze.

Gli diedi quindi ordine di seguire tosto il 4 corpo, che trovavasi sull'ala sinistra, e a questo modo assicurare in tutti i casi l'esito della battaglia. Finalmente io mandai, mediante un ufficiale d'ordinanza, ancora al 4 corpo d'armata l'ordine di piombare nel fianco destro al nemico che trovavasi presso Novara, al di qua dell'Agogna. Questo però smarrì il cammino nei difficili passi dell'Agogna: ma l'intelligente comandante di questo corpo, come vedremo più tardi, il tenente-maresciallo conte Thurn, aveva preso già da sè la via esatta e decisiva contro il nemico, conforme al senso della disposizione.

Or quando mi pervenne la prima notizia del 2 corpo intorno il principio della battaglia, io mi recai verso mezzodì più innanzi col mio quartier generale onde promuovere la marcia delle colonne seguenti, e dirigere l'andamento della battaglia.

Frattanto l'andamento di essa riguardo il 1.o corpo era divenuto il seguente:

Quando da principio la testa di questo innanzi ad Olengo erasi imbattuta col nemico, si spiegò tosto un forte combattimento di bersaglieri. In pari tempo si osservò sulle alture a sinistra della via, presso le file di case da Mirabello e Monte-Cuco, delle divisioni nemiche più numerose, le quali teneano occupate le medesime. Perciò venne diretto a quella volta il reggimento arciduca Francesco Carlo, dal quale però rimase alquanto indietro il 2.o battaglione, a causa di alcuni impedimenti del terreno Il tenente-maresciallo arciduca Alberto si recò colà. Il 1.o battaglione attaccò impetuosamente le prime case, se ne impadronì, ma fu ricevuto tosto dopo da sì violento fuoco di cannoni e fucili, che non solo fu arrestato nell' ulteriore inseguimento, ma ben anco momentaneamente respinto. La batteria di razzi qui recata dal capitano Pakeny dello stato maggiore, e il 2.o battaglione ormai sopraggiunto ristabilirono bentosto di nuovo il combattimento, e permisero un rinnovato attacco ai gruppi di case posti più innanzi. il quale ora riescì e ricacciò il nemico. Però esso rimandò tosto truppe fresche, diede l'assalto con preponderanza d'uomini e d'artiglierie, e prese al reggimento arciduca Francesco Carlo i già espugnati gruppi di case fino alle estreme case meridionali, entro e dietro le quali si raccozzarono le sbandate divisioni.

Qui rimase gravemente ferito il prode maggiore di questo reggimento, Btoich. Il nemico si avanzò in pari tempo con veemenza anche al di qua del fondo della valle nel fianco sinistro del reggimento, ove però gli fu fatta animosissima resistenza dalla 12.a compagnia comandata dal capitano Host.

Due batterie nemiche facevano contemporaneamente fuoco contro questo reggimento, il quale però seppe tuttavia valorosamente resistere ad una considerevolissima forza maggiore, finchè sopravvenne in soccorso il generale maggiore conte Stadion con un battaglione Paumgartten, con l'11.mo battaglione cacciatori e 4 cannoni della batteria a piedi n. 4

Fu tosto ordinato da S. A. I. l' arciduca un rinnovato attacco contro il nemico stabilito nelle vicine case. ma fu dato il cambio al reggimento arciduca Francesco Carlo, il quale era quasi totalmente smarrito e stanco del combattimento. Inoltre la batteria num. 4 fu dal capitano Edlinger del quarto reggimento d'artiglieria collocata sì vantaggiosamente presso una casa nel fianco sinistro, e la batteria di razzi nella fronte, per cura del capitano Pakeny dello stato maggiore, che l'artiglieria nemica fu ben tosto ridotta al silenzio, ed ora si avanzarono con gran valore le colonne formate di nuovo. Frattanto giunse anche il reggimento Gyulai, ed allora si tentò l'attacco combinato contro il nemico; ma una forza superiore d'artiglieria nemica lo rese vano con un sì violento fuoco incrociato, che a nulla sortirono per il momento tutti gli sforzi della truppa onde avanzarsi. In quest' occasione fu molto gravemente ferito il valoroso tenente-colonnello Seyffert del reggimento Gyulai, e notevolmente nella spalla il general maggiore conte Stadion. Però la batteria a piedi num. 4 manteneva sempre un fuoco vivissimo contro la batteria nemica, posta nel fianco sinistro.

Fu all'incirca in questo mentre, che si seppe il combattimento della colonna laterale del colonnello Kielmansegge, la quale erasi incontrata col nemico presso Torre di Quadro, ed impedì con tutto vigore il medesimo, mercè la sua comparsa, nonchè con arditi attacchi ed ostinata resistenza, nel suo proponimento di accerchiarci nel fianco sinistro, contro il quale esso si era già notevolmente avanzato.

In questa posizione estremamente difficile e dubbia della fronte della linea di battaglia, in cui tanto i gregari che gli ufficiali dimostrarono il massimo sagrifizio e zelo, il tenente-maresciallo conte Schaafgotsche staccò dalla sua divisione il 2 battaglione de' volontarii viennesi ed un battaglione Kinski. Questi furono spinti tosto all'attacco: ma anche questo fallì, dopo un breve avanzamento, stante la solidità della posizione nemica, l'invio continuo di truppe fresche, e l'effetto devastatore della sua artiglieria, superiore di numero e calibro. I due battaglioni si ritirarono dopo una notevole battaglia, e subentrò nuovamente l'anteriore condizione difficoltosa.

Coi maggiori sforzi individuali e col fedele aiuto del suo seguito, il valoroso arciduca raccolse e dispose le sue truppe, onde sostenere con esse ancora le estreme case meridionali, ed attendere nuovi rinforzi. In pari tempo esso ricevette la notizia che la colonna del colonnello Kielmansegge, stretta gagliardamente da gran forza superiore del nemico, trovavasi impegnata in pericolosissimo combattimento, poichè il nemico si era già innoltrato fra lui e la sua posizione.

In questa difficile situazione, prestò i più importanti servigi la costanza delle sue truppe, poche ed esauste, e del loro comandante, specialmente del colonnello Benedek e delle due batterie, cioè della batteria a piedi n. 4 e della batteria di razzi, sotto il comando del capitano Edlinger, mediante il loro ben nudrito fuoco. Il nemico non azzardò almeno alcun ulteriore attacco e così divenne possibile di sostenersi fino all'arrivo di nuovi rinforzi.

Nello stesso tempo in cui ferveva la pugna sull'ala sinistra della divisione arciduca Alberto, il general maggiore conte Kolowrat erasi avanzato contro l'ala sinistra del nemico con due battaglioni d'infanteria imperatore, tre compagnie del 9 battaglione cacciatori e la mezza batteria a cavallo n. 2. I cannoni, sotto il comando del tenente Zanovini, si avanzarono con una celerità straordinaria nella direzione del casino Castellazzo, e incominciarono a rispondere animosamente al fuoco del nemico; però ben tosto questa mezza batteria aveva attirato sopra sè il fuoco nemico; con una risolutezza veramente eroica il comandante della batteria sostenne questa pioggia di palle, e appena quando fu smontato un cannone, e nell'altro essendo penetrata una granata nella cassa, esplose la munizione e prese fuoco il carretto, questo valoroso ufficiale si vide costretto ad abbandonare la sua posizione e a ritirarsi dal combattimento; ma fu presto supplito dall'altra mezza batteria sotto il comando del tenente Langer, il quale con coraggio senza esempio, in mezzo al fuoco di cartuccie andò incontro il nemico a 500 passi, e con un fuoco ben nudrito il costrinse alla ritirata.

Allora si avanzò il general maggiore conte Kolowrat co'suoi 2 battaglioni e mezzo contro i tiraglieri nemici. I cacciatori del 9 battaglione erano sciolti in brigata, e si avanzavano eroicamente sotto la direzione del coraggioso colonnello Weiss, mentre il seguiva il prode generale colle altre sue truppe a piedi, disposte in colonne d'assalto, dacchè il terreno non permetteva di cavalcare [illegible].

Due volte il medesimo prese d'assalto colle sue truppe il casino fortemente occupato al suo fianco destro, ma fu ogni volta costretto dalla preponderanza del nemico ad abbandonarlo. Finalmente gli venne mandato in aiuto il battaglione della Landwehr del Kinsky della brigata Bianchi sotto il comando del maggiore Latterer. Frattanto anche la brigata Liechtenstein avea ricevuto ordine di entrare nella prima linea del combattimento, ed avea già prima occupato mediante il 2 battaglione cacciatori il villaggio Olengo che si trovava nel suo fianco destro. Un battaglione Fürstenwarther fu inviato dietro al già mentovato battaglione della Landwehr del Kinsky, verso Castellaro. I due battaglioni presero d'assalto questa fattoria, e il battaglione della Landwehr del Kinsky penetrò perfino co'bersaglieri del 4 battaglione cacciatori assalendo fin verso Forzate, dove però fu costretto a sospendere un'altra volta la sua marcia per la nuova preponderanza del nemico. Pure il risoluto Latterer ordinò, protetto da una profonda apertura d'acqua, nuovamente l'assalto al suo battaglione; però essendo stato ricevuto da un fuoco micidiale, potè penetrare soltanto co'più coraggiosi dei suoi, presso il primo tenente Latterer e il tenente Rober, fino all'estreme mura di circonvallazione di Forzate, poichè il nemico prese qui improvvisamente una grandiosa offensiva, e il battaglione dovette retrocedere verso Olengo, come pure in generale tutta l'ala destra correva rischio di essere fortemente circuita nel suo destro fianco, ed ora andava sempre più perdendo terreno, anzi il nemico stesso si avanzò fino alla posizione di Olengo, occupata dal 2 battaglione di cacciatori imperatore. (*Continua*)

NOTIZIE DEL MATTINO.

GENOVA, 8 *giugno.* Stringiamo in brevi parole i ragguagli pervenuti ieri col vapore partito di Civitavecchia il 5.

Durante la giornata del 3 e la mattina del 4, i Francesi non fecero che insistere col grosso delle loro forze contro il punto culminante delle fortificazioni che circondano la Roma di Trastevere, cioè contro la Porta San Pancrazio, e le eminenze dove sta San Pietro in Montorio.

La linea d'assalto estendevasi bene al di là: furono tentate diverse dimostrazioni ad altre porte, e perfino al porto di Ripetta: ma non erano che semplici finte per mascherare il vero assalto e divertire l'attenzione dei difensori.

Ma Porta San Pancrazio fu eroicamente difesa: invano i Francesi rinnovarono più volte i loro battaglioni. Riuscirono solo a guadagnare due punti d'approccio alla detta porta, benchè combattessero contro difensori stanchi con truppe sempre rinfrescate. I due punti sono: la villa Pamphily presa il 3, e la villa Corsini, presa il 5, più vicina dell' altra alla combattuta porta.

L'occupazione di quest'ultima costò infinito sangue ed un accanitissimo combattimento. Tre volte la presero i Francesi; tre volte una sortita dei Romani la riprese, e la terza vi si slanciarono dentro col fucile ad armacollo e colla sciabola in pugno . . . . . Finalmente un quarto impeto di forze superiori ricacciò i difensori dentro le mura.

Nella giornata del 5, dopo l'occupazione di Villa Corsini, i Francesi più non rispondevano che lentamente al fuoco delle fortificazioni romane: erano intenti a piantare batterie d'assedio nei luoghi acconci, onde percuotere in breccia

Della perdita dei Francesi nulla puossi ancora affermare, perchè le lettere di dentro la valutano con incertezza, così è naturale, e a Civitavecchia le notizie trapelano solo di contrabbando per l'impegno dei Francesi a coprirle.

Altre voci corrono, ma vaghe e contradditorie; noi ci atteniamo ai fatti constatati. (*Corr. Merc.*)

— Da persona bene informata ci viene comunicata altra relazione del 5 da Civitavecchia: dice che verso il meriggio s'era aperta una breccia nelle mura di San Pancrazio; che però i Francesi non s'arrischiavano ancora all'assalto. (*Corr. Merc.*)

— Di Firenze nulla d'importante.

BOLOGNA, 5 *giugno.* — Una lettera di Recanati in data del 1 giugno reca: Gli Austriaci sono giunti in Loreto ed arrivati anche a Macerata dalla parte di Iesi. Di Ancona poco si sa. Il cannone si fa sentire di quando in quando, ma un forte attacco fino ad ora pare non vi sia stato. (*Vera Libertà*).

PARIGI, 4 *giugno.* — Non fu ancora presentato il messaggio del presidente all'Assemblea. Non si addusse il motivo della dilazione. Si procede quindi alle verificazioni dei poteri. Verso il fine della seduta il signor Ledru-Rollin chiese facoltà di far interpellanze al governo sugli affari esteri. Il signor Tracy avvisa esser meglio che si aspetti che l'Assemblea sia costituita del tutto. Secondo la proposizione del Mauguin l'Assemblea decise che si sarebbero fatte al giovedì (7).

— L'adunanza dei rappresentanti che si uniscono nel palazzo del Consiglio di Stato tenne questa sera una seduta ben lunga. Ella si occupò delle prime quistioni che verranno sottoposte alle deliberazioni dell'Assemblea legislativa, e del regolamento specialmente. Parecchi membri notarono i punti suscettibili di revisione.

— Scrivono al *Constitutionnel.* — Parecchi bastimenti a vapore sono aspettati a Tolone dai porti del Nord, e qui trattasi di fare dei nuovi armamenti. La corvetta a vapore il *Lavoisier* si arma. Sappiamo che sono dati degli ordini per la concentrazione nel Mediterraneo di tutte le forze navali, di cui può disporre in questo momento la Francia.

PARIGI, 5 *giugno.* — Dicesi, che il messaggio verrà distribuito domani alle 2. Esso sarà di 80 pagine. Il tono ne è bellicoso, senza minacce, senza provocazioni, e farà conoscere i militari vantaggi della Francia.

VIENNA, 2 *giugno.* — Una parte del corpo russo venuto da Hradisch a Tyrnau entrò oggi in Presburgo per proseguire domani la sua via verso Odenburgo, dove verrà formato un campo di 20m. Russi una lega distante dalla città. Tutto il secondo corpo d'armata, sotto gli ordini del generale Csorich passò sulla sponda diritta del Danubio dove, unito al corpo di Schlick terrà fronte ai 50m. Magiari attualmente concentrati in Raab, non si sa bene se per marciare contro Odenburgo o per penetrare nella Stiria. Tutte le lettere vanno d'accordo nell'annunciare che le truppe che sembravano esser state destinate da Görgey per la bassa Ungheria, retrocessero subitamente da Stuhlweissenburg per la via di Kischber per recarsi a Raab, lasciando marciare soli 8m. uomini contro Jellachich.

Gli Honved con un audace colpo di mano arrestarono varie persone devote all'Austria nelle loro case di campagna situate quasi al centro dell'armata imperiale. — Il Loyd di ieri contiene la nomina del barone Geringer a governatore civile dell' Ungheria, nomina questa che non può a meno d'inasprire maggiormente, se è possibile, gli animi dei Magiari, i quali la considereranno come uno scherno o un'ingiuria fatta loro dal Governo di Vienna.

Il 31 maggio si ebbe cognizione in Vienna della Costituzione prusso-tedesca; i giornali riproducono questo documento senza commenti. Solo lo *Ost deutsche Post* dice: L'imbroglio tedesco s'imbroglia maggiormente.

(*G. U.*)

Dal Tirolo meridionale 31 *maggio.* — L' annunciato movimento di truppe dall' Italia verso il Voralberg non sarà in gran parte eseguito, essendochè Radetzky non crede poter diminuire l'armata. Son 2 sole divisioni di cavalleria leggiera — (*Windischgratz chevaulegers*) e quattro compagnie di fanteria, i quali sono già entrati nel distretto di Roveredo, e marciano verso il Voralberg. Sappiamo che due reggimenti di fanteria devono giungere dall'Austria, ed occuperanno il territorio di Lecco.

(*G. U.*)

BORSA DI PARIGI, 5 *giugno.* — I fondi pubblici furono pesanti durante la maggior parte della borsa. Pare che il ribasso debbasi a vendite. Si disse pure per ispiegar il ribasso ch'erasi cominciato il bombardamento a Roma. Il ritardo della presentazione del messaggio contribuì pure alla debolezza. Il 5 per 0[0 si chiude a 81, 70 in diminuzione di 1, 20, e il 3 per 0[0 a 52, 60 in diminuzione di 70 cent.

Prezzo dei fondi pubblici di Torino dell'8 giugno 1849.

Rendita	1819	. . . .	L.	78	
»	1831	. . . .	»	78	a 79
»	1834	obbligazioni dello Stato		845	850
»	1848	decorrenza 1. 7.bre	»	73	
»	1848	*id.* 1. marzo	»	71	
»	1849	. . . .	»	71	72
	1849	obblig.ni dello Stato	»	720	

COMMERCIO SERICO. — Il raccolto de' bozzoli in Francia pare sarà assai scarso quest'anno; lettere di Marsiglia e di Avignone notano che l'eccessivo calore, cui soffrono da qualche giorno, produsse molte lagnanze, e temesi che la raccolta in quei dintorni si pronostichi forse meno di 2[3.

In Avignone si pagò 3,25 a 3,50 il kil.
Chévennes 3,75 a 4.

S. NICCOLINI *gerente.*

Tipografia FERRERO E FRANCO.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Pei paesi esteri: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini.
Un numero, cent. 40.

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi franco di posta alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

Prezzo delle inserzioni. Centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per Torino, all'uffizio del Giornale, via de-Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.
Per le Provincie presso gli Uffizi postali.
F. Pagella e Comp. di Torino.
Genova presso A. Beuf, librajo
Livorno · L'Emporio librario
Firenze · Vieusseux librajo
Roma · id.
Modena · id.
Roma · Capobianchi, impiegato postale.
Napoli · Padoa-Marghieri libr.
Ginevra · Cherbuliez.
Parigi · Uffici di corrispond. Delaire e Lejolivet
Londra · P. Rolandi librajo

Anno II. **Torino, Lunedì 11 Giugno 1849.** **N.° 449.**

TORINO

10 Giugno

Roma è oggi il soggetto dell'ansietà generale, perchè le notizie che di momento in momento si attendono da quelle parti possono, se non decidere da sè sole le quistioni vitali dell'avvenire italiano, certo apparecchiarne e determinarne lo sviluppo.

Noi abbiamo riportato tutto ciò che la stampa riferisce sulla lotta pendente davanti a quella città. Non possiamo già garentirlo, perchè non abbiamo il menomo elemento particolare che lo confermi o smentisca. Ammettendo, se vuolsi, che non manchi di qualche esagerazione, possiamo dal suo insieme raccogliere il fatto complessivo di una energica resistenza incontratasi dall'armata francese. Una volta che i Romani han deciso di riceverla da nemica, mostrare che sapevano uguagliare i fatti alle parole, è sempre onorevole al nome italiano; e per questa parte non si può non partecipare al sentimento di soddisfazione che hanno generalmente svegliato le nuove arrivateci fin ad ora. È provato che *gli Italiani si battono*; e che quando han deciso di battersi, anche nella scarsezza de' loro mezzi materiali possono per più giorni far testa ad un'armata, valorosa in se stessa, e fornita di ogni mezzo d'assalto.

Ma fatta all'amor proprio nazionale la parte che merita, ci sia permesso tornare all'idea sotto la quale abbiam sempre creduto doversi considerare la quistione gallo-romana. Anche in mezzo alla guerra ed alla passione politica, o per dir meglio, in mezzo ad essi più che in ogni altra circostanza della vita, un po' di fredda riflessione non è mai fuor di luogo. Il valore materiale ha sempre qualche cosa di seducente, ma non è mai virtuoso che alla inesorabile condizione che sia spiegato a proposito. Roma, secondo noi, adoperandolo contro i Francesi, mette se stessa, e tutta o gran parte d'Italia a un doloroso cimento. La sua caduta e la sua vittoria possono ugualmente imbarazzare la causa dell'indipendenza molto più di quanto abbian fatto le passate sciagure; e qualunque sarà il risultato finale della lotta impegnatasi, nulla ci può fin adesso convincere che un esito più sicuro e più felice all'interesse comune della penisola non si sarebbe anche ottenuto evitando dignitosamente la fatale collisione a cui si è venuto.

Ciò non importa che noi volessimo dichiararci soddisfatti della condotta tenutasi dagli agenti del Governo francese, e della politica che esso ha adottato in un momento, in cui forse le impressioni de' suoi disordini interni potevano giustificarla; ma che più tardi non ci sembra essere divenuta in conto alcuno scusabile, nè anco nell'interesse medesimo di quell'ordine a nome del quale fu inaugurata.

Noi abbiamo già sostenuto questa opinione; nè alcun dato troviamo finora per pentircene e riformarla. L'abbiam sostenuta per motivi più larghi che la pretta quistione romana; e questa, in luogo di provarci che ci siamo ingannati, ci fortifica sempre più nel tristo presentimento che le future conseguenze di quella politica non potranno che riuscire deplorabili a noi e alla Francia.

Un primo errore, in politica, ne tira dietro cent'altri. Fu errore nel Governo francese esser freddo alla causa italiana, se pure non dobbiamo chiamare altro che fredda la sua condotta verso di noi. Presa quella prima attitudine, dovè necessariamente dar luogo agli intraprendenti coalizzati d'Austria, di Spagna o di Napoli a danno d'Italia: quindi nacque il bisogno di una occupazione francese che conservasse alla Francia una posizione diplomatica e militare in Italia per far fronte a qualunque complicazione futura. Allora lo sbarco del generale Oudinot sul territorio romano divenne necessità; allora fu d'uopo coprirlo d'un linguaggio inconcepibile e sibillino; e tutto il resto non fu che una serie di nuovi sbagli, l'uno più inaspettato dell'altro, ma tutti comandati dalla inesorabile logica con cui s'incatenano, malgrado ogni sforzo umano, gli avvenimenti del mondo politico.

Qual è ora il carattere che, nella mente delle moltitudini, anco le meno pregiudicate dalla passione, si è impresso sul nome francese? È doloroso il dirlo, ma non bisogna tacerlo: la Francia, a torto od a ragione, ha tutto l'aspetto, non solo di aver tollerato, ma di aver voluto, di avere appoggiato col suo morale e materiale soccorso la reazione austriaca.

La Francia merita realmente quest'una delle più odiose imputazioni che sopra un popolo libero e generoso si possano imprimere? Noi non sappiamo tanto sforzare la nostra coscienza da farle dire che l'intimo senso della sua politica sia giunto fin là; ma non possiamo nè anco sofisticare tanto sui suoi errori di fatto, da negare che la sua condotta abbia dato argomento sufficiente per potersi logicamente supporlo.

Ed ora non vi ha che un mezzo sicuro di trarsi dalla infelice condizione nella quale il Governo francese trovasi strascinato; ed è quello di svestire una volta la nordica apparenza che un primo errore l'ha condotta ad assumere. Non vi ha che un gran fatto capace di distruggere la serie de' piccoli fatti che hanno snaturato il carattere e la missione del Governo e del popolo francese. Non vi ha che una sola politica generosa, che abbia la forza di cancellare l'effetto della incerta ed indolente politica finora seguita.

Questo mezzo, questo fatto, questa politica, ognuno l'intende. La Francia deve a se stessa ed al mondo una franca e decisa adesione alla causa della libertà e dell'indipendenza in Italia. Alle subdole frasi dei proclami di Civitavecchia, ed alle inesplicabili promesse con cui si annunciarono i primi passi della corrispondenza del sig. Lesseps, è tempo di sostituire il linguaggio fermo e chiaro con cui la rivoluzione di Febbraio fece la sua prima comparsa in Europa. Alla gretta questione locale del partito Mazziniano in Roma, è tempo che si sostituisca il gran problema di una nazionalità che l'Italia tutta, da un capo all'altro, qualunque fossero le gradazioni de' vari partiti, invoca, aspira, ha atteso da lunghi anni, ha cercato di conquistare co' più energici sforzi e co' sacrificii più dolorosi.

La causa liberale in Italia è, o dovrebb'essere causa della libera Francia. La sposi dunque una volta, e tronchi la lotta nella quale una politica meticolosa aspira all'impossibile scopo di soffocare l'elemento vitale della missione, che il destino de' secoli ha reso oramai incarnata nell'indole della nazione francese.

Sposi la causa liberale in Italia, ed agisca senza ritardo. Non è alle porte di Roma che l'onore francese e la tranquillità della repubblica possano rinvenire la menoma guarentigia; è qui, è alla Spezia, è nella causa della nazionalità italiana che la repubblica francese potrà riprendere all'interno ed all'estero il grado da cui la monarchia non avrebbe commesso l'errore di farla discendere.

La *Rivista indipendente* di Firenze nel suo numero 79 contiene un'acerba censura degli articoli che credemmo poter scrivere sull'invasione austriaca della Toscana, e non risparmiandoci le contumelie, invita il *Risorgimento* a non più accogliere articoli siffatti, che reputa contrarii alla causa italiana, e meno onesti.

Insensibili ad uno stile, il quale certo non prova alcun primato del progresso civile italiano, noi ci asteniamo dal rispondere alle contumelie medesime, le quali certo non sono conformi alla natura cavalleresca, cui fa appello la *Rivista*.

Restringendoci a dar ragione de' nostri articoli, direm soltanto:

1. Che se altre volte abbiamo disapprovata la debolezza mostrata in Toscana verso la demagogia, appena vedemmo la civiltà toscana, che siamo ben lontani dal denigrare, insorgere contro i demagogi, e ristabilire l'ordine, sinceramente abbiamo applaudito a quell'atto, lodando a cielo gli egregi cittadini che se ne fecero i generosi promotori

2. Che appunto perchè abbiamo ammirato lo sforzo di patria carità fatto per ristaurare l'ordine ed il principato, giustamente fummo indegnati nel vederlo mal corrisposto, con un'invasione straniera, promossa, al dire degli invasori, e con nessun fondamento negata l'annuenza almeno alla medesima per parte del principe. In questo eravamo nel nostro diritto d'opinare come abbiamo opinato, e lascieremo all'Italia il carico di giudicare se i nostri sentimenti o quelli della *Rivista* sono più italiani.

3. Francamente nemici allo straniero, che vorremmo vedere escluso dalla Penisola, molto ci dolse, è vero, vederlo invece vieppiù padrone della medesima; e ci sembrò che se colla forza non si poteva respingere, le proteste almeno, appoggiate al buon diritto, erano *un dovere*, e di più *un obbligo di gratitudine*.

4. Non abbiamo inteso mai far ingiuria ad alcuno degli uomini e personaggi che onorano la Toscana; solo, benchè nostro malgrado, abbiamo creduto dover disapprovare quegli che si fece ministro dell'invasione, e cercò con arti non degne de' suoi onorevolissimi precedenti scusar sè ed il principe.

5. Del resto il tacere per forza maggiore può essere benissimo regola di prudenza ai Toscani consigliata, e sentiamo con piacere ch'essi sanno osservarla con una dignità che li onora; ma noi, non tenuti ad eguali riguardi, non sappiamo perchè avremmo taciuto al proposito. Che anzi, conoscendo le restrizioni imposte alla stampa toscana, credemmo non offenderla parlando per essa, ed esprimendo un'opinione che forse non sarà quella della *Rivista indipendente*, ma certo è quella della pluralità de' Toscani, ai quali duol con ragione vedersi occupati e manomessi dagli oppressori d'Italia.

6. L'articolo contro noi scritto avrà certo trovato più favore dei nostri al quartiere generale austriaco: di questo non possiamo essere dolenti, lo confessiamo.

7. Noi pure abbiamo combattuto la demagogia; ma egualmente combattiamo e combatteremo sempre l'estera dominazione, quand'anche le armi sue, per sfortuna d'Italia, riescano, come pur troppo sono, vittoriose.

8. Non mai fu nostra intenzione di spandere zizzania, che anzi conscii d'avere sempre predicata la concordia, siamo convinti che se meglio si fosse badato ai nostri detti, coll'aiutare le armi nostre invece di suppor loro divisamenti che non avevano, ben diversi sarebbero i risultati della guerra dell'indipendenza, e tutti non avremmo ora a piangere il predominio dello straniero

9. Noi quindi rimandiamo all'autore dell'articolo della *Rivista* le imputazioni ch'egli crede poterci indirizzare, perchè siamo conscii di non meritarle, e gli auguriamo di cuore d'aver sempre i sentimenti *veramente italiani* che ci vantiamo di professare, ed essere meno inclinato a tollerare l'estera dominazione.

P... ...

TORINO. — Sabbato sera alcuni giovani infiammati all'annunzio dei fatti di Roma, decidevano di fare una dimostrazione, onde onorare il sig. Pinto, inviato (benchè non accreditato) in Piemonte della Repubblica romana: non avendolo trovato nè in casa, nè al teatro Carignano, dov'era loro stato detto ch'egli erasi portato, percorsero alcune vie gridando: *viva la Repubblica romana*, viva Garibaldi; accresciutasi la folla, s'intesero alcune grida di *viva la Repubblica romana* e *viva la repubblica*, e passando sotto le finestre del ministero sorsero alcuni fischi. In questo punto una mano di carabinieri reali apparvero, e ricevuti con fischi e con due sassate, operarono 4 ar-

---

APPENDICE.

LETTERE POLITICHE.

VI.

La Domenica. — Un inglese ed un rosso. — Versailles. — Le grandi acque. — Ledru-Rollin. — Prudhon. — Troiani e Greci. — Appello al paese. — Lesseps.

Ogni domenica la popolazione di Parigi si disperde in grosse onde per le campagne ridenti che circondano la grande città. Si ha sete d'aria soave e profumata, di color verde, di tranquillità e letizia; si ha mestieri di udir il canto degli augelli, di assaggiare il frutto rurale, di sfuggire all'incubo politico che pende sopra le famiglie, sopra le occupazioni, sopra gli affetti, e rende trista ed incresciosa quella ch'era un dì la capitale del sollazzo e del garbo.

Io pertanto mi misi sulla via dritta di Versailles, affine di godere colà lo spettacolo straordinario delle *grandi acque*. Ogni corsa del vapore in questi dì trasporta tanta gente quanta basterebbe a popolare improvvisamente un picciol regno. Trovai la calca sì folta nel salire i *vagons*, che ne restai meravigliato: ei mi era assai difficile discernere se le mie braccia appartenessero realmente a me in mezzo a quell'immenso rimescolamento di gomiti. Collocatomi entro ad un *vagon* me ne stetti l'occhio perduto infra quella variopinta e brulicante massa a contemplare i varii e strani casi che in consimili presse accadono: quale saliva in luogo non suo, e gli toccava scendere: quale scendendo metteva il piede nella saccocia d'un buon padre di famiglia tutto intento a condurre a salvamento la moglie ed i figli: quale salendo impigliava un bottone dell'abito nello svolazzante merletto d'una signora. Quando il convoglio partì mi trovai fra un inglese, ed un repubblicano democratico sociale, a giudicarne dal giornale la *Révolution démocratique et sociale* che gli vidi nelle mani. Il primo non sapeva nulla di francese: il secondo non conosceva menomamente l'inglese; sicchè io mi trovai libero in mezzo a loro: e ne conseguì una conversazione per ogni rispetto curiosa: ma dubitando ch'ella possa trovarvi tutto quel di piacevole ch'io vi rinvenni, fo di meno di qui trascriverla. Debbo però dirle, che l'inglese coll'aria sua contegnosa e quasi affettante ignoranza, aveva a' miei occhi acquistato assai più autorità, che non il rivoluzionario: questi si permise spesso di far meco d'occhio, dileggiando leggermente l'albionese: mentre invece l'albionese non badò più che tanto al garrulo continentale, ma in capo a pochi minuti l'ebbe bello e giudicato, e pesato per ciò che valeva. L'inglese ci abbandonò a *Saint-Cloud*.

— Questi *beefsteaks* non capiscono mai nulla, disse sorridendo il compagno che mi restava.

— Che direste voi, se io v'assicurassi invece ch'egli ha capito tutto?

— Eh via! credo che in luogo di scherzare fareste meglio a badare alla bellezza di questa collina, alla frescura di quei clivi, alla gentile maestà di que' piccoli palagi che ogni intorno screziano la verdura.

— Sempre ell'è così, sclamai in me stesso: una verità non è mai tale se non in quanto ella trova un orecchio pronto a riceverla

Giunti a Versailles, ci drizzammo insieme al giardino. — Versailles è opera di gigante intelletto, e di più gigante ricchezza. Il palazzo visto dalla parte d'occidente col suo corpo sporgente di mezzo, e le due ale simmetriche a' lati, è talmente splendido e solenne, che ogni parola è fiacca a dirlo: seicento metri di spazio (tal' è l'ampiezza della facciata) non paiono all'occhio che pochi metri, tanto grande è il complesso delle circostanze del fabbricato medesimo, e di quelle che lo attorniano: i corridoi sono senza confine: le sale più sognate, che vere. I viali del giardino, le fontane ardite ed ingegnose: i bacini pittoreschi, gli aranci quadrisecolari, gli alberi superbi di fronde, le pianticelle rigogliose, le macchie sì dense, che la luce non vi penetra, quel zampillar d'acqua continuo d'ogni parte in ogni senso in situazione così elevata; i boschetti, i due *Trianon*, il *Gran canale*, *la Croce*, tutto insomma obbliga lo spettatore a starsene smarrito rimpetto a tanta sontuosità, a tanta vastità. Ma ciò che corona lo smarrimento e l'ammirazione è il getto delle *grandi acque*. D'improvviso dal bacino di Nettuno, larghissimo anfiteatro parecchie centinaia di metri lungo, s'alzano al cielo colonne innumerevoli d'acque: quaranta o cinquanta sono le principali colonne alternate da altri getti e da spruzzi. Enormi gruppi in bronzo disposti all'ingiro contribuiscono la loro parte a questo diluvio inverso: il più maestoso è quello di Nettuno e d'Anfitrite, a' cui piedi scherzano ninfe, delfini e tritoni.

Raccolto a meditazione osservava pure il mio compagno, che non m'aveva lasciato: lo toccai leggermente:

— Ebbene? gli dissi.

— Vi ci sono avvezzo: ma ogni volta che lo veggo, questo spettacolo produce in me un singolare effetto... rispose egli.

— Ditemi un poco, se grandezze e monumenti simili passarono mai per la zucca a' montanari che vogliono rigenerare e far bella la Francia?

Il mio interlocutore abbassò il capo e nulla disse.

Ella vede ch'io aveva giusto sentore delle intenzioni del capo della Montagna, quando le diceva che Ledru-Rollin non è socialista. I giornali socialisti lo vogliono, e si faticano a crederlo tale: ma è vano sperare che Rollin si pieghi al programma della distruzione universale. Gli è perciò che il campo *democratico sociale* s'è diviso in *Troiani*, che non occorre confondere con Enea e Priamo, ed in *Greci*, che non bisogna mettere in mazzo coi Greci, che distribuiti in bande facevano il barattiere nelle notti di Parigi. I repubblicani rossi sono tutti d'accordo sul fine: cioè l'anarchia; ma si dividono in quanto ai mezzi per giungervi più presto e più opportunamente. *Prudhon* da qualche tempo in quà presenta aspetto di banderuola: oggi è sul palo,

resti di ragazzacci che condussero al palazzo Madama.

Portatasi allora la folla avanti al palazzo suddetto, continuarono le grida e i fischi, ma senza alcun carattere minaccioso: distinguevasi anzi quasi sola una banda di veri monelli, di quelli cioè che gridano i fogli pubblici nelle vie. Essi sfogavano la loro bile contro gli agenti della forza pubblica, coi quali spesso si trovano in contatto per ragione del loro mestiere: il che finì per deviare un momentaneo eccitamento causato dagli arresti fatti.

Alle 11 numerosi picchetti di cavalleria percorrevano la capitale, la quale era perfettamente tranquilla, non risultandoci che siano occorse disgrazie o ferimenti come da molti vociferavasi. Noi speriamo che queste scene non si rinnoveranno, ma siamo sempre più convinti che un corpo di agenti di sicurezza pubblica, organizzato come i *sergents de ville* di Parigi, o i *policemen* di Londra, soddisfarebbe più di ogni altro alle esigenze della tranquillità pubblica.

STRADE FERRATE. — Leggesi nel *Giornale delle strade di ferro*, che nel 1848 la Francia mise in azione 413 chilometri di tali strade. Aggiungendo codesti 413 chilometri ai 1,860 chilometri che la Francia già possedeva alla fine del 1847, si ha una cifra di 2,273 chilometri di vie ferrate praticabili in Francia col 1 gennaio 1849.

Lo stesso giornale riassume in un quadro comparativo la parte attuale degli Stati diversi dell'Europa nell'insieme della rete di strade europee.

L'Alemagna 5,656 chilometri. Le isole britanniche 3790. La Francia 2273. Il Belgio 777. La Polonia 285. L'Italia 240. L'Olanda 233. L'Ungheria 221. La Danimarca 184. La Russia 67. La Spagna 25. La Svizzera 19. Lunghezza totale delle strade ferrate in Europa 13,535 chilometri.

L'America non ha meno di 15,747 chilometri di strade di ferro in corso. La vecchia civilizzazione sotto questo rapporto è vinta dalla nuova. È vero che fra noi lo stabilimento delle vie di ferro ha incontrato nell'eseguimento degli ostacoli materiali, che si dovettero superare a forza, pe' quali vi è voluto più gran tempo e maggiori capitali.

Il luogotenente-generale Battaillard c'indirizza da Vercelli la seguente lettera che ci facciam premura di pubblicare.

Monsieur le Directeur,

Tout en vous remerciant, M.r, de la complaisance que vous avez eu de donner une place dans votre si estimable journal, sous la date du 1.er juin, n. 442, à un écrit signé par moi, que l'on vous a communiqué de Verceil, je dois croire que la personne qui a eu cette obligeance a oublié de vous marquer que l'écrit était une circulaire que j'avais l'honneur d'adresser à tous messieurs les Sindycs des communes de la province de Verceil pour leur faire connaître quelles avaient été les bontés du Roi à mon égard; et tout en prenant congé d'eux, leur témoigner les regrets que j'éprouve de m'éloigner d'un pays où j'ai reçu les temoignages les plus flatteurs d'estime et d'affection de la part des habitans, et combien heureux et content au milieu d'eux j'aurais mis tous mes soins à me mériter la continuation de cet estime, de cette affection. Sentimens auxquels je mettais le plus grand prix.

Veuillez, je vous prie, monsieur le Directeur, avoir la bonté de faire rectifier la lacune qui existe dans la publication en question, en énonçant la date 29 mai, et que écrite dans les bureaux du *R. comando* de Verceil n. 1230 circulaire, elle était adressée à tous MM. les sindycs de la province de Verceil.

Persuadé, monsieur le Directeur, de cette complaisance de votre part à mon égard, agréez en d'avance je vous prie, tous mes remercimens, comme aussi ceux avec lesquels j'ai l'honneur d'être

Votre très-humble et très-obéiss serviteur
Le Lieutenant-Général BATTAILLARD.

Richiesti inseriamo la seguente lettera:

A monsieur le Rédacteur en chef du journal le *Risorgimento.*

Monsieur,

Permettez à une personne qui a un frère dans la brave armée française, qui lui-même a appris à la connaître, parcequ'il a fréquenté *la caserme*, permettez-lui de réclamer par l'organe de votre journal contre les expressions et les nouvelles que certains journaux propagent sur les affaires de Rome. Que la *Concordia* s'exprime en ces termes: *battuti il 3, battuti il 4, battuti il 5* etc. je le compreuds. Ce journal a ses raisons pour cela. Mais che la *Gazette Piémontaise* reproduise sans commentaires des bruits et des correspondances anonimes de Gênes et tout au plus de Civitavecchia par des frères et amis, voilà ce qui m'étonne.

Le seul fait positif est l'attaque des Français, par suite de laquelle ils ont occupé les points qu'ils voulaient avant d'attaquer le corps de la place. Depuis ce fait du 3, toute correspondance officielle manque; car nous aurions au moins les bulletins romains.

Quant à la *Gazette Piémontaise*, elle parle de la porte Saint Pancrace *où la mitraille romaine a foudroyé et anéanti les Français* Très-bien. — Et dans le paragraphe subséquent elle dit que les Français *ont fait brèche à cette même porte*, mais qu'ils *n'ont pas encore osé faire l'assaut*. Cette contradiction aurait dû mettre en garde le rédacteur. En effet avant *d'être mitraillé* à l'attaque d'une porte, il faut avoir occupé un point dominant, il faut avoir établi une batterie de brèche, il faut avoir pratiqué la brèche etc. et pour cela il faut du tems, plus que le tems utile pour qu'on ait ici la nouvelle depuis hier.

Je me contente de constater ces contradictions, sans en relever d'autres pardonnables à qui ne connait pas ce qu'est l'armée française. Pourquoi n'attend-on pas au moins les bulletins romains, puis après les bulletins français pour juger des choses?

Agréez, monsieur le Rédacteur en chef, l'assurance de de la considération la plus distinguée.

SC. BOTTA.

P. S. Je vous autorise, monsieur, à publier mon nom si vous le croyez utile.

Turin, le 10 juin 1849.

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

VITTORIO EMANUELE II.

Visto l'articolo 240 del codice di procedura criminale relativo al servizio del tribunale di polizia nelle città dove vi sono due o più giudici di mandamento;

Riconoscendo urgente di provvedere all'esecuzione del disposto di quell'articolo nella città di Genova;

Sulla proposizione del nostro Guardasigilli, ministro segretario di Stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e giustizia, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. È stabilito nella città di Genova un tribunale di polizia, il quale conoscerà di tutte le contravvenzioni di competenza dei giudici di mandamento commesse in quella città e nel porto.

Sederà nel detto tribunale ciascuno dei giudici delle diverse sezioni per torno mensile e secondo l'ordine della loro anzianità. Però ciascun giudice dovrà, non ostante la scadenza del suo torno, provvedere ancora in quelle cause, nelle quali già avesse interrogato gli imputati od i testimonii.

Art. 2. Le funzioni di pubblico Ministero saranno esercitate da un procuratore fiscale e da un sostituito da noi nominati: i diritti assegnati dalla vegliante tariffa spetteranno per due terzi al procuratore fiscale, e per l'altro terzo al sostituito.

Il segretario particolare del tribunale di polizia da noi nominato avrà un sostituito.

Art. 3. Il servizio del detto tribunale di polizia incomincierà il due dell'ora prossimo mese di luglio.

Le udienze si terranno in ogni giorno della settimana esclusi soltanto i giorni festivi.

Art. 4. Gli oggetti caduti in contravvenzione e sequestrati verranno trasportati e custoditi nel locale destinato dalla città, a spese intanto della medesima, salvo il rimborso verso il contravventore nel caso di condanna, secondo la tassa che sarà regolata dal giudice.

Art. 5. Le ammende pronunciate per le contravvenzioni alle leggi e regolamenti speciali continueranno ad essere divise, ed attribuite, a seconda delle disposizioni di esse leggi e regolamenti.

La riscossione tanto di dette ammende, come di quelle per le altre contravvenzioni e delle spese di giudicio, si farà dai ricevitori del Regio Demanio ed insinuatori coi mezzi e colle forme di esecuzione che sono in vigore per la riscossione delle multe, ammende e spese di giustizia che si esigono per le R. Finanze.

Art. 6. Per agevolare la riscossione delle ammende e spese di giustizia pronunciate dal tribunale di polizia, il segretario del tribunale medesimo trasmetterà alla fine di ogni quindicina al ricevitore del Regio Demanio in Genova una copia delle sentenze, ed i titoli de' quali è caso nell'art. 126 della tariffa 26 aprile 1848, e nello stesso tempo trasmetterà una nota sommaria di esse sentenze e titoli al direttore dell'Insinuazione e Demanio nella stessa città, perchè possa sorvegliare detta riscossione.

Però quando si tratterà di forestieri, o di quelli cui siansi sequestrati oggetti per cautela del pagamento della ammenda, dovrà il detto segretario porgere tosto avviso al detto ricevitore dell'emanata sentenza, affinchè possa questi immediatamente esigere l'ammenda e le relative spese per liberare il contravventore dall'emanato sequestro, e farà menzione di questa circostanza nella nota che allo spirare della quindicina manderà allo stesso ricevitore.

Art. 7. Il *maximum* delle pene di polizia stabilito dalle leggi e dai regolamenti speciali, di cui nella parte prima dell'art. 5, sarà regolato a norma di quanto è determinato dal codice penale.

Art. 8. Le cause per contravvenzioni che saranno denunciate, od altrimenti portate a cognizione degli uffizi di giudicatura di detta città entro tutto il giorno primo del prossimo mese di luglio, saranno da essi spedite e decise, secondo le norme e le regole sinora osservate.

Art. 9. Tutti i registri, carte e scritture relativi a cause di contravvenzioni già definite, che possano trovarsi presso gli uffizii civici, saranno entro tutto il detto giorno primo del prossimo luglio dal segretario della città rimessi al segretario del tribunale di polizia, mediante inventario da farsi a doppio originale ed apposita ricevuta da spedirsi da quest'ultimo.

Art. 10. Presso il detto tribunale di polizia saranno stabiliti due o più uscieri, secondo il bisogno del servizio, ai quali la città corrisponderà un equo stipendio, e si osserverà, rispetto alla loro nomina, quanto si pratica in riguardo agli uscieri degli uffizi di giudicatura di quella città.

Art. 11. Le spese di stabilimento e quelle d'uffizio del tribunale di polizia sono a carico dell'erario civico.

Il nostro guardasigilli, ministro segretario di Stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e giustizia, è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, il quale sarà registrato all'ufficio del Controllo generale, pubblicato nei luoghi e modi soliti, ed inserto nella raccolta degli atti del Governo.

Torino, il 29 maggio 1849.

Per Sua Maestà
FERDINANDO DI SAVOIA.

DEMARGHERITA.

SENTENZA.

Il consiglio di guerra convocato d'ordine del signor maggior generale comandante provvisorio la divisione militare f. f. di regio commissario straordinario, il giorno 6 giugno in Genova, nel palazzo ducale per giudicare il nominato Melis Giuseppe del fu Girolamo, di anni 47, nativo di Cagliari (Sardegna), maggiore nel 18.mo reggimento fanteria, brigata Acqui, ditenuto agli arresti di rigore nel palazzo ducale, ed inquisito del reato previsto dall'art. 321 del codice penale militare:

1. Per essersi nel giorno 5 di aprile ultimo scorso, tra le ore undici di mattina, e le tre pomeridiane introdotto nel palazzo sito in Genova nel quartiere S. Teodoro, abitato dal marchese Domenico Doria Pamphili detto del Gigante, ed ivi avere preso parte al saccheggio, che da varii soldati del 18 reggimento fanteria, e da alcuni bersaglieri (tutti ignoti) si stava commettendo, essendosi appropriati, fra le altre cose, i seguenti effetti

Tre cucchiai e due forchette d'argento dell'approssimativo valore di L. 62, 50, una spada da guardia nazionale, un cinturino di cuoio guernito e coperto di filo d'argento, ed una dragona di similoro colla cifra G. N. del valore complessivo di L. 105. — Una pistola a fulminante di lunga misura del valore di L. — Un'altra di corta misura, pure a fulminante, del valore di L. 15. — Una coperta da cavallo di panno [illegible] solano a quadretti con fondo di colore caffè [illegible] valore di L. 10.

2. Per avere in detto giorno, e circa le ore [illegible] fatto salire in detto palazzo il soldato di sua compagnia Giuseppe Piana, e dopo essersi appropriati i seguenti effetti, cioè, sei salviette, due camicie di tela d'Olanda, un paio di pantaloni di tela di Russia, ed un cavo [illegible] raccioli del valore complessivo di L. 32 50; avere [illegible] mato un involto, consegnandolo al suddetto Piana con ordine di portarlo a Sampierdarena, ove teneva il suo cavallo. — Quali effetti tutti appartenevano al detto marchese Domenico Doria.

3. Infine per essersi nello stesso giorno e nella stessa circostanza del saccheggio appropriato una sciabola da cavalleria col fodero in ferro, estimata L. 30, e di cui non si sarebbe potuto conoscere il proprietario.

Invocato il divino aiuto, avendo sentita la relazione degli atti del processo fatta dal signor cav. [illegible] uditore di guerra e marina della Divisione, l'imputato nelle sue risposte, il regio fisco nelle sue conclusioni, il difensore nelle difese;

Previa reiezione degl'incombenti richiesti a difesa;

Ha dichiarato e dichiara provata l'accusa, e ritenute le circostanze attenuanti risultanti dagli atti, visti gli articoli 321 e 178 del Codice penale militare, ha condannato e condanna il suddetto Giuseppe Melis alla pena di vent'anni di relegazione militare, ed alla destituzione, mandando restituirsi al marchese Domenico Doria Pamphili gli oggetti a lui appartenenti, e stati sequestrati allo stesso Melis nel forte di Savona, ove si trovava detenuto agli arresti, condannandolo inoltre all'indennità che di diritto per quelli che non furono ricuperati

Visto si approva:

Il maggior generale f. f. di R. Commiss. straordinario
LA MARMORA ALESSANDRO.

Per detto Consiglio di guerra
BREA *Segr.*

FIRENZE, 8 *giugno*. — Il maresciallo Radetzky è arrivato a Firenze il giorno 7 alla sera, prendendo alloggio alla locanda dell'Arno. — Seguitano in Livorno di nottetempo gli arresti di persone implicate negli affari politici. Esse son fatte partire da quella città.

Dando la relazione de' combattimenti a Roma, crediamo bene di dover risalire fino al giorno 3, perchè i fatti collegati servano a maggiore intelligenza de' nostri lettori. Cominciamo dalle seguenti due lettere dello *Statuto Toscano* del 7, che raffrontate ad altre di diversi giornali e colle nostre particolari ci sembrano più vicine al vero.

ROMA, 4 giugno, ore 2 pom.

Faccio seguito e aggiungo qualche cosa alle notizie del *Monitore*. L' attacco di ieri fu veramente accanitissimo, ma le perdite son grandi da ambedue le parti. Il casino Corsini è incendiato, un altro prossimo è crivellato, non so come faccia a stare ritto. Però (rettificazione) i nostri han ripreso per dieci volte alla baionetta le posizioni, esse sono alla fine rimaste in mano dei francesi. La truppa di Garibaldi e i volontari non hanno ceduto però un angolo del casino detto il *Vascello*, e il fuoco di moschetteria fra esse e i tiragliatori francesi sparsi nelle vigne adiacenti a quello, dura tuttora vivissimo. Il cannone dall'alba ad ora ha sempre fatto fuoco, quando per atterrare delle case, quando addosso a gruppi di francesi; tutto questo però sulla linea che da Porta Portese va a S. Pancrazio. Il cannone francese non ha mai risposto: a riserva dei tiragliatori attorno al *Vascello*, il resto dell'armata è fermo. Ponte Molle è nelle loro mani e lo restaurano per passarlo. Testimoni di fatto asseriscono che la giornata di ieri fu un combattimento da disperati; non si dava, non si riceveva quartiere. Le truppe nostre spedite a cambiar quelle che si battevano erano rimandate indietro, e niuno voleva abbandonare il posto, nè prender cibo. Incredibili sono le prove di

---

domani sulla frasca. Nessuno capisce più un jota delle sue teorie. L'unica cosa che realmente tutti sanno si è che Prudhon è febbricitante per ambizione. Ledru-Rollin miete allori che impediscono il riposo agli occhiali del sofista; quindi piccoli frizzi gittati quasi per caso contro all'oratore fortunato: poi contumelie alquanto risentite; poi finalmente rabbia schietta sparsa sul giornale il *Peuple* all'indirizzo dell'invidiato rivale. Questo ha pure il suo giornale, nè potea tacersi. Abbia bene in mente, o signore, che solamente quindici giorni fa Prudhon era per tutti i giornali rossi l'oracolo: l'anarchia è il solo Dio, e Prudhon è il solo vero profeta, sclamavano tutti ad un coro. Ora invece le carte sono mutate: Prudhon è un gesuita — Prudhon è un tartuffo — Prudhon è uomo tale *che con lui non è possibile accingersi a seria discussione* — Prudhon è uno scettico disperato. — *Prudhon*, dice un giornale, *dovette soccombere ai colpi che in questi tre mesi lo visitarono; per l'onore dell'umanità e della stampa noi inclinammo a credere, che in causa di que' colpi la ragione del cittadino Prudhon s'è alterata: la rovina della banca del popolo, la sua condanna, il suo esiglio, la sua non-rielezione, tutto concorre a sconcertare il cervello di un uomo che non ha vissuto che d'orgoglio e d'invidia.*

Non veggo sintomi nè di memoria, nè di riconoscenza in questo subitaneo mutar di forme critiche: e per parte mia quasi quasi incomincio, per un certo mio vezzo d'inclinazione verso gli sfortunati, a sentire simpatia per il celebre sofista.

Non so come se la pescheranno ora i rossi: la questione socialista non può di manco che ricevere un grande urto da questo scisma. So che tutti convengono nello scopo sacrosanto di mettere sottosopra la Francia, ma come si fa a metterla sottosopra, se fra gli apostoli che devono adempire questa bella missione non regna la concordia. Chi darà la parola d'ordine?

Considerant, che è il più onesto di tutti, si contentava della foresta di S. Germano per farvi le sue prove falansteriche: ma io non garantisco che Ledru-Rollin si contenti di così poco: se si parla poi di Prudhon la mia garanzia me la ritiro ancora più sollecitamente. Prudhon è un diavolo che sdegna le mezze misure, sono in dubbio che un terzo della Francia gli possa bastare, perchè per fare degnamente il mestiere di messia ci vuole una quantità di infami capitali: quanto più sono infami, cioè grandi, meglio è. Metta per caso che in seguito ad una buona rivoluzione democratica, legale, sociale, comunista e che so io, Prudhon possa guadagnare un terzo di Francia: è vero che ciò disturberebbe alquanto gli antichi proprietarii, ma almeno allora Prudhon potrebbe tramandare ai posteri la sua famosa sentenza: *La propriété c'est le vol*, corredata di documenti positivi, come sono i fondi. Ed i posteri non potrebbero aver coraggio di porne in dubbio la verità.

Dunque fra Troiani e Greci corrono dei mali umori. Sette o otto achilli stanno per ritirarsi nelle loro rispettive tende, perchè ognuno di loro ambisce di condurre la guerra. La costituzione rappresenta Briseide: gli uni la vogliono, gli altri no. Se Prudhon, il Diomede della compagnia, si allontana del campo non so che Menelai, e che Patrocli potranno supplire alla sua mancanza, nè vedo in tutta la Montagna dei Paridi capaci di attirare in loro soccorso le divinità olimpiche. L'Assemblea è divisa in maggioranza e minoranza. Ei non parrebbe certo credibile che questa voglia sommergere quella; eppure così è. Leggo in un giornale queste parole: *La maggioranza confiderà nel suo numero; la minoranza farà conto sulla sua energia: battuta nello scrutinio* essa *farà appello al paese*!!! Questi sono principii che per buona sorte non bollono che nelle officine dei giornali, ed io, se avessi due teste, come si suol dire, me le terrei tutte e due per poter con due cervelli capire ciò che non posso con uno: in qual modo si possa governare una nazione nella quale si seminano germi di una logica così storta. Una Camera eletta per suffragio universale diretto è dunque un mero fantasma, un inganno? V'hanno norme legali: v'ha una costituzione: se la minoranza le disconosce, allora la folla può benissimo entrare nell'Assemblea col dolcissimo canto del *ça ira*, pigliar a pugni Troiani, Greci e Francesi insieme sotto pretesto che un rappresentante ha stimato opportuno di *fare appello al paese*. Se Prudhon sostiene il diritto della resistenza legale, un brigante ha anche lui il suo diritto di sostenere la teoria dell'assassinio. Un ladro vi ruba in sulla via? è una resistenza legale prodotta dal diritto di possedere, in lui *preesistente alla costituzione.*

Vuotato il sacco delle maledizioni contro il Ministero, i rossi non sanno più dove dar la testa. Changarnier non fa nulla, proprio nulla, non fa udire nemmeno il fiato, e non si sa come diamine fare un'interpellazione sul conto suo: Faucher non è più alla berlina: Falloux è già lapidato fino all'estinzione dei sensi. Che fare dunque per agitare il paese? Si piantano belle e nette delle carote tanto lunghe: si dice per esempio che il recente Ministero vuol fare un *nuovo fruttidoro: che vuol arrestare tutti i montanari in un colpo, tutti i giornalisti* [illegible] Si aggiunge, ove sia d'uopo, che il Governo ha mandato a chiedere l'intervento di Nicola: così il calore del centigrado politico si conserva sempre ad una lodevole altezza. La *Réforme* nella sua smania di comparire collerica ed in soprassalto giunge, non sapendo più che diavolo dire, a chiamar l'allarme del paese sulla *inaction tracassière* del Governo: quel *tracassière* applicato ad *inaction* è veramente pittoresco.

Da ieri in qua ho udito a giudicare in guise molto strane il documento di Lesseps, ov'è fatto cenno del pugnale, che secondo lui gli pende sulla testa . . . Molti parlari sui nostri destini, ma poche speranze.

Riceva un saluto.

Parigi, 4 giugno.

CIRO D'ARCO

coraggio individuale. Dalle mosse francesi pare che tutto lo sforzo lo faranno a Porta del Popolo, Pincio e Porta S. Pancrazio, poichè presi questi punti le barricate sono inutili.

L'Assemblea è in permanenza senza però discutere niente.

Per ora null'altro.

ROMA, 4 *giugno*, *ore 2 pom.* — Ieri il fuoco continuò sino alla sera; il più accanito fu alle 4 pomeridiane Mille casi si raccontano, ma nulla è positivo, meno che vi è un gran numero di feriti; vari ospedali sono pieni. *Masina* è morto, il capo di stato maggiore di Garibaldi è gravemente ferito. Da un sergente maggiore di *Melara* sentii che due loro compagni erano rimasti prigionieri, più di cento uomini fra feriti e morti, e che ne erano rientrati di loro 230. Dei *Manara* una metà fuori di combattimento; dei *Garibaldi* meno, ma un gran numero di ufficiali si sono perduti in questi corpi.

Il contrasto fu per prendere alcune posizioni in certi casini fuori di Porta S. Pancrazio; il risultato poi ancora è dubbio; comunque è positivo che varie volte furono riacquistati, e riperduti dai nostri. Tutti convengono, che i primi ad attaccare sono stati i nostri. Nella notte scorsa si è tirata nei campi qualche fucilata; nella mattina di buon'ora vi è stato un forte cannoneggiamento dei nostri, ma senza risposta. Sempre di tanto in tanto sono seguitati i colpi, e tutt'ora si sentono; alle 12 ve ne sono stati molti, ma unicamente (a quel che pare alle mie orecchie) di cannoni: credo, che per i nostri sarebbe una giusta misura, giacchè colla moschetteria non gli fanno danno alla distanza in cui tirano, e vanno tutti sprecati, come ieri. Il punto minacciato è sempre lo stesso; vanno in quà ed in là per divagare, ma la gola loro è Porta S. Pancrazio e l' alture di S Pietro Montorio. Io credo, dall'assieme, che abbiamo un migliaio d'uomini fuori di combattimento nella giornata di ieri; smontato un obice della batteria svizzera, ed uno della linea scoppiato; ma senza danni. Dei Francesi s' ignora; meno qualche colpo, le loro artiglierie non hanno ancora agito. Staremo *a sentire*. Il capitano Casciani, officiale d' ordinanza, uscì con Garibaldi ed altri dodici, e rientrò con Garibaldi, ed un altro solamente; il suo cavallo morì appena entrato nella porta di Roma. L'ordine interno non è stato turbato. La civica [illegible] sotto le armi l'intiera giornata. Oggi pure tutto è quieto.

— Le seguenti sono tolte dal *Corr. Merc.*

Durante la giornata del 3 e la mattina del 4, i Francesi non fecero che insistere col grosso delle loro forze contro il punto culminante delle fortificazioni che circondano la Roma di Trastevere, cioè contro la Porta San Pancrazio, e le eminenze dove sta San Pietro in Montorio.

La linea d'assalto estendevasi bene al di là furono state diverse dimostrazioni ad altre porte, e perfino al porto di Ripetta: ma non erano che semplici finte [illegible] mascherare il vero assalto e divertire l'attenzione dei difensori.

Ma Porta San Pancrazio fu eroicamente difesa; invano i Francesi rinnovarono più volte i loro battaglioni. Riuscirono solo a guadagnare due punti d'approccio alla detta porta, benchè combattessero contro difensori stanchi con truppe sempre rinfrescate. I due punti sono: la villa Pamphily presa il 3, e la villa Corsini, presa il 5, più vicina dell' altra alla combattuta porta.

L'occupazione di quest'ultima costò infinito sangue ed un accanitissimo combattimento. Tre volte la presero i Francesi; tre volte una sortita dei Romani la riprese, e la terza vi si slanciarono dentro col fucile ad armacollo e colla sciabola in pugno...... Finalmente un quarto impeto di forze superiori ricacciò i difensori dentro le mura.

Nella giornata del 5, dopo l'occupazione di Villa Corsini, i Francesi più non rispondevano che lentamente al fuoco delle fortificazioni romane: erano intenti a piantare batterie d'assedio nei luoghi acconci, onde percuotere in breccia.

Della perdita dei Francesi nulla puossi ancora affermare, perchè le lettere di dentro la valutano con incertezza, così è naturale, e a Civitavecchia le notizie trapelano solo di contrabbando per l'impegno dei Francesi a coprirle.

Altre voci corrono, ma vaghe e contraddittorie; noi ci atteniamo ai fatti constatati. (*Corr. Merc.*).

— Da persona bene informata ci viene comunicata altra relazione del 5 da Civitavecchia: dice che verso il meriggio s'era aperta una breccia nelle mura di San Pancrazio; che però i Francesi non s'arrischiavano ancora all'assalto. (*Corr. Merc.*).

ROMA, 4 *giugno.* — Ci scrivono: Vi fu perdita sensibile d'ambe le parti (nel combattimento del 3), ma più della romana, che capitanata da Garibaldi a porta San Pancrazio fece prodigi di valore; i Francesi, muniti di stutzen, colpivano senza essere colpiti dai fucili ordinarii. La legione lombarda composta di 1400 uomini ha molto sofferto.

Questa mattina si aspettava un maggior attacco, ma sino a questo momento, che sono le due dopo mezzogiorno, non v'è nulla di nuovo.

ROMA, 5 *giugno.* Ieri fu giorno di riposo, ma alle [illegible] sera i Francesi riattaccarono la città su diversi punti, [illegible] principalmente porta S. Pancrazio. Le palle [illegible] a spargere il terrore in Trastevere. In questo [illegible]nto il Triumvirato decreta che i palazzi, Borghese, Rospigliosi e Pamphili sono posti a disposizione delle famiglie, che per loro sicurezza abbandonano le loro abitazioni in Trastevere. La città è tranquillissima e quasi deserta per trovarsi tutti alle porte e barricate.

CIVITAVECCHIA, 7 *giugno.* — Oggi si dice che doveva esservi un attacco generale; Garibaldi ha perduto, nel fatto d'armi del 3, moltissima gente e 17 ufficiali, fra cui Masina e Bixio. Qui giungono continuamente prigionieri romani che si mandano in Bastia, e circa 200 feriti francesi. La perdita dei Romani si accenna grande, essendosi incominciato a bombardare segnatamente il rione Trastevere il giorno 5. L' ostinazione però dei triumviri e socii sembra grandissima.

Ieri giunse da Terracina, occupata dagli Spagnuoli, il piroscafo di detta nazione, il *Leparto*, che disbarcò qui il generale Cordova ed un ufiziale che partirono subito per il campo. (*Corrispondenza*).

CIVITAVECCHIA, 7 *giugno.* — Leggiamo nella *Gazz. di Genova*.

Fino adesso per parte dei francesi non è stato pubblicato nessun bullettino ufficiale dal 3 ch'ebbe luogo il primo attacco, fino al dì d'oggi; tutti i giorni ebbe luogo da dieci a dodici ore di fuoco; la resistenza dei romani, è stata e continua ad essere ostinata e forte, hanno sempre impedito ai francesi di piazzare l'artiglieria per poter bombardare la città; riuscirono però a collocare qualche pezzo perchè le lettere particolari venute da Roma ieri sera, dicono che diverse bombe e razzi alla congrève sono caduti in Trastevere, ed altri luoghi, ma in pochissimo numero. Diverse lettere di Roma dicono che tutti gli ospedali e molte case particolari sono piene di feriti, ed i morti essere in gran numero.

La perdita dei francesi non è così grande come la dicono i fogli, poichè l'ambulanza loro non può contenere più di cento feriti, altrettanti negli ospedali di Palo e Fiumicino, e 260 venuti qui, dei quali 200 sono partiti per Bastia; la Villa Pamfili si dice che sia quasi tutta distrutta, siccome quella dove ebbe luogo l'attacco più forte. Le notizie venute nella notte di ieri dicono, che nel giorno i francesi hanno tentato la scalata per porta Angelica, ma sono stati vigorosamente respinti, e procuravano di prendere la posizione di S. Pietro in Montoriu, la quale sembra che sia molto vantaggiosa per poter battere il Castello S. Angelo, e la città; si dice pure che hanno formato una paralella alla distanza di 600 metri, e che oggi avrebbero principiato a bombardare, sperando che la giornata potrebbe essere decisiva.

Al dire quasi di tutti, le truppe romane si sono sempre battute con molto coraggio ed ardore, ed i cannoni della città hanno continuamente fatto un fuoco vivissimo, senza menomo intervallo, lo che impedì sempre ai francesi di avanzarsi; i francesi in quasi tutti gli attacchi si sono sempre battuti con il fucile, e si sono serviti pochissimo dell'artiglieria, tuttavia mantengono sempre le posizioni di Montemario e Villa Pamfili. La Villa Corsini è stata abbandonata.

Ieri partirono con un vapore per Fiumicino, per trasportarli poi al campo, n. 12 pezzi d'assedio e 14 pezzi da 24 giunti da Tolone. È pure arrivato il 32 reggimento di 1300 uomini, che partì subito per il campo.

Ieri giunse il vapore da guerra spagnuolo, il *Lepanto*, con a bordo un generale di linea; oggi partì per il campo francese senza conoscerne la missione.

Le truppe spagnuole hanno occupato Terracina senza aver incontrato la menoma resistenza, essendo stato il paese abbandonato.

BOLOGNA, 6 *giugno.* — Ieri sera arrivò a Bologna con molto seguito il maresciallo Radetzky. — Stamane ha visitato i principali stabilimenti della città. Dicesi diretto alla volta di Firenze.

— Oggi alle 2 pomerid. fu pubblicata la seguente *Notificazione*.

Affinchè ognuno conosca quali delitti, trasgressioni od ommissioni vengono giudicate dalle autorità e colle leggi militari, e dall'altro canto onde imporre freno all'arditezza o malizia con cui si cerca di eludere le disposizioni che hanno per iscopo la sicurezza dello Stato, dell'armata, e delle persone e proprietà, ho trovato necessario di pronunciare

I delitti, le trasgressioni e le ommissioni nelle quattro Legazioni di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì, sono giudicate o dalle autorità militari, o dalle ordinarie autorità civili.

Le autorità militari giudicano o per *giudizio statario*, o per consiglio di guerra.

Lo statario non conosce altra pena che la *morte*.

a) Dallo *statario* si giudicano:

1. L'alto tradimento, e quindi ogni azione diretta a cambiare forzatamente il sistema dello Stato, o ad attirare o accrescere un pericolo dell'esterno contro lo Stato.

2. La detenzione, l'occultamento e la spedizione di armi e munizioni. Per conseguenza si fa specialmente attento il pubblico che si punirà colla *morte* qualunque individuo, senza distinzione di condizione o di anteriore illibatezza, al quale si troveranno armi o munizioni sia indosso, sia nella di lui abitazione, sia in qualunque locale ove fossero riposte per fatto ad esso lui imputabile.

3. La partecipazione a sommossa o sedizione, con armi o senza

4. L'arruolamento illecito, come pure qualunque tentativo d'indurre alla diserzione individui obbligati al servizio militare.

5. La resistenza di fatto, o violenza contro sentinelle, pattuglie, ed in generale qualunque militare austriaco o pontificio, tra cui sono compresi anche i carabinieri. Si avverte che le sentinelle e le pattuglie hanno il diritto di far fuoco su coloro da cui fossero molestate.

6. Il furto violento e la rapina, sia seguito con armi o senza, ad opera di più, od anche di una sola persona.

b) Da un consiglio di guerra si giudicano:

7. La diffusione di proclami e scritti rivoluzionari.

8. L'oltraggio qualunque verso persone militari che non sia compreso nell'art. num. 5.

9. Il portar segni rivoluzionari, o di partito qualunque, che non siano austriaci o pontificii.

10. Il cantar canzoni rivoluzionarie.

11. Ogni sorta di politica dimostrazione pubblica, sia nella strada, sia in altro pubblico luogo.

12. Ogni disobbedienza agli ordini ed alle intimazioni di autorità militari, sentinelle, pattuglie, ecc.

13. Gli attruppamenti ed altre unioni di carattere sedizioso.

14. L'intervento ad adunanze politiche di qualunque nome, quando non sia compreso nelle disposizioni emesse sotto la lettera *a*).

15. Le ommissioni di chiudere i caffè, le locande, trattorie, bettole, ed altri pubblici esercizi all'ora stabilita.

16. Le trasgressioni contro la censura preventiva della stampa.

17. Il dar ricetto a persone forestiere, senza annunciarle all'autorità.

18. Il distruggere maliziosamente, o lo strappare armi o stemmi pontificii.

Tutte queste trasgressioni verranno a misura dell'importanza delle circostanze punite di arresto da un mese ad uno o più anni, od anche di corrispondente ammenda pecuniaria a pro d'un benefico istituto.

c) Tutti gli altri delitti, trasgressioni od ommissioni che non sono compresi sotto gli articoli delle lettere *a*) e *b*), vengono colle vigenti leggi pontificie giudicati dalle competenti autorità civili.

Dal quartier generale in Villa Spada, il 5 giugno 1849.

L'I. R. gov. civile e militare gen. di cavalleria

GORZKOWSKI.

ANCONA. — Il giorno 4 Ancona incessantemente bombardata da Wimpffen faceva la più eroica resistenza. Tale notizia, dice la *Gazz. di Genova*, veniva recata a Trieste dal vapore da guerra francese il *Panama*.

Ragguagli sulla spedizione spagnuola tolti dal giornale officiale di Napoli.

GAETA, 27 *maggio.* — Oggi hanno dato fondo in questa rada 6 piroscafi, una fregata ed una nave, spagnuole tutte, portando una divisione forte di 4600 uomini. Mancano però 500 granatieri, che fra giorni verranno con una corvetta.

Il comando di questa divisione lo ha il tenente generale Cordova, e vi è pure il maresciallo di campo Lersundi con un corpo di Stato maggiore, comandato dal colonnello Quera ed un corpo d'intendenza.

Mancano tuttavia gli animali per le batterie, epperò dopo dimani si manda uno de'vapori in Barcellona affin di colà imbarcarli.

L'accoglienza fatta dal nostro amato sovrano in uno colle truppe è stata sorprendente.

Le tende da campo che stavano fuori Montesecco, S. M. l'ha poste a disposizione del tenente generale Cordova. Il 3.o di linea e l'8.o battaglione cacciatori che occupavano i padiglioni sugli spaldi della piazza, immediatamente li cederono agli spagnuoli.

La divisione vien formata come segue:

Un battaglione cacciatori di linea di *Ciclana*; uno idem 1.o di linea reggimento *Re*, uno idem 27.o di linea reggimento *Regina Regnante*, due idem 47.o di linea reggimento *S. Marziale*, uno idem granatieri reali (che si attendono con la corvetta), due batterie di artiglieria con 6 pezzi da otto ciascuna, una compagnia di zappatori e cavalleria, la guardia del comandante in capo.

Domani vi sarà rivista in gran tenuta, passata da S. M. agli spagnuoli e la benedizione che a questi darà il Santo Padre.

— 28 *detto.* — Verso le 5 1[2 pomeridiane S. M. il Re n. s. vestendo la divisa di colonnello del primo di linea con la fascia della *Concezione* (ordine spagnuolo), accompagnato dai RR. principi D. Francesco di Paola e D. Sebastiano è disceso di carrozza a Montesecco, dopo che S. S. si fermava col suo legno avanti di lui. La truppa spagnuola in gran tenuta trovavasi schierata in massa sullo spiazzo di Montesecco — intanto il comandante in capo ha ordinato alle sei bande di suonare l'inno, nello scorgere il sommo gerarca, facendogli corteggio S. M., i RR. principi, l'ambasciatore spagnuolo e tutto il seguito — Nelle carrozze rimasero S. M. la regina, S. A. R. il duca di Calabria (in uniforme di tenente dei granatieri del 3 di linea), gli altri piccoli principi e le reali principesse.

Gli augusti personaggi han passato in rassegna tutti i corpi uno per uno, e dopo il Santo Padre dall'alto di Montesecco ha compartita l'apostolica benedizione, e poi il tenente generale Cordova ha detto: Viva Pio IX, ed è stato ripetuto per ben tre volte da tutti gli spagnuoli; indi s'è eseguito il *defilé* e S. S. ha fatto ritorno al suo palazzo.

Essendo rimasta S. M. sul campo ha voluto vedere qualche evoluzione dai cacciatori, i quali l'han fatta bene ed il sovrano ripeteva spesso e volentieri bravo e ne ringraziava Cordova. — la M. S. ha voluto ben anche osservare minutamente la vestitura de'soldati, i fucili, i sacchi, le giberne, ecc... ed appena terminata questa seconda rassegna dal Re, il tenente generale Cordova ha detto viva il re Ferdinando II, che come quello di viva Pio IX, s'è ripetuto tre volte.

Nell'assieme la divisione spagnuola è bellissima — buona gente — ottima armata con fucili a percussione e decentemente vestita. Vi si osserva che son tutti giovani principiando dai generali e terminando ai soldati. Nelle file vi sono quelli che hanno rinunziato al grado di caporale in Spagna, per fare questa campagna.

Si spera che una seconda divisione voglia seguire la prima, perchè la guerra a Catalogna è finita.

29 *detto.* — S. Maestà il re n. s. per usar una distinzione a S. E. il tenente generale Cordova, comandante in capo l'esercito di operazione spagnuolo per lo Stato Pontificio, ha destinato il tenente colonnello Nunziante, ch'è all'immediazione della M. sua presso il detto tenente generale.

Verso il tramonto del sole han dato fondo in questo porto i rimanenti legni della flotta spagnuola con altre truppe a bordo, che sono disbarcate del pari fuori la piazza a Montesecco.

Il tenente generale Cordova ha fatto riunire nella sera tutte le bande de'reggimenti spagnuoli che hanno eseguito de'pezzi di armonia sotto l'abitazione di S. Santità e di S. M. il re (D. G.) per festeggiare la vigilia del giorno onomastico della Maestà sua. Le dette truppe spagnuole già si approntano a partire per lo Stato Pontificio ad eseguire la onorevole e santa missione per la quale sono state spedite.

Si attende un'altra forte divisione spagnuola che muoverà quanto prima da Barcellona.

30 *detto.* — Iersera le bande tutte della divisione spagnuola si portarono sotto il palazzo di sua Santità, formando cerchio, incominciarono a suonare e vi si trattennero dalle 8 1[2 alle 9 1[2 di sera, e di là passarono sotto il palazzo dove abita il nostro amato sovrano e rimasero in quel sito sino alle 12, sempre facendo sentire i loro svariati concerti. Faceano ala ai musicanti i soldati spagnuoli tenendo grandi torce accese. Tutti gli uffiziali spagnuoli che stanno accampati fuori Montesecco in uno con quei imbarcati sopra i legni si unirono ai nostri ed alla popolazione, per gioire di un sì ridente spettacolo. Bello era il vedere le strade ingombre di gente, i balconi e le finestre zeppe di signore per lo più tutte estere, i caffè e le botteghe non davano passaggio a persona a poter varcare. Infine posso accertarti che tutto riuscì magnifico.

— La sera verso le 10 giunse il battaglione *Granatieri reali* spagnuoli sopra la fregata la *Villa di Bilbao*, la quale, come ti dissi si attendeva — essa è l'Ammiraglia.

Il brigadiere *Bostillos*, comandante la flotta, appena arrivata la *Villa di Bilbao*, lasciò il comando del vapore il *Vulcano* che provvisoriamente aveva assunto, e portossi a prendere il comando della fregata ammiraglia.

Alle 5 1[2 p. m. del 30 S. M. accompagnato dal granduca di Toscana, dai conti di Aquila e di Trapani, dall'infante D. Sebastiano e seguito, discese da carrozza fuori Montesecco, e rinvenne la divisione spagnuola schierata in massa, la quale salutò l'arrivo del sovrano coll' *inno*, che fu interrotto per ordine del tenente generale *Cordova* che disse *viva il re Ferdinando*, e venne ripetuto dalla truppa per ben tre volte. S. M. portava la fascia della *Concezione* e Cordova quella di *S. Ferdinando* datagli dal nostro re.

S. S. andando a passeggiare sopra le batterie, si trattenne per circa un'ora sopra il *Rione* della *Montagna staccata* osservando dall'alto del monte le manovre dei spagnuoli.

Dopo il *défilé* S. M. fece manovrare i cacciatori, volendo benanche vedere i maneggi d'armi dei corpi di linea, rimanendo immensamente soddisfatto sopra tutti i rapporti, massime del modo come gli spagnuoli eseguiscono la carica, indi la truppa fece un secondo *défilé* e fermandosi in massa le bande suonarono l'inno. S. M. fece accostare la carrozza dove stavano la regina ed i reali principini, e fatti questi ultimi calare, si ripetè dalle bande l'inno; nel mettere il piede a terra S. A. R. il duca di Calabria — poscia il re ringraziò i generali spagnuoli e tutta l'ufficialità, e prendendo posto in carrozza fece una scorsa pel *Borgo* e ritornò in Gaeta verso le 8 1[2 di sera.

S. M. ordinò ieri che 100 muli del treno che trovansi in Gaeta fossero posti in disposizione di Cordova, come pure tutti gli oggetti che a questo potessero necessitare — come tosto si eseguì e così i pezzi coi cassoni e il parco di artiglieria si portarono all'accampamento.

I legni qui ancorati di bandiera spagnuola, venuti da Barcellona sono: — vapori *Vulcano* capitano *Parios*, *S. Olalla* capitano *Blasco*, *Montaio* capitano *Castilla*, *Isabella II* capitano *Pontes*, *Lepanto* capitano *Mario*, *Piles* capitano *Espileta* e *Cristina* capitano *Pollarino*. — Fregate *Villa di Bilbao* (ammiraglia) capitano *Bostillos* e *Cortese* capitano *Quezzana*. — Nave *Mozait* capitano *Sanchez* — e Goletta *Bidòssor* capitano *Rogores*. Di bandiera inglese venuto da Napoli il vapore *Spittvair* capitano *Quelles*. Di bandiera Sarda venuto da Civitavecchia il vapore *Malfatano* capitano *Ceva*. Di bandiera napolitana i vapori *Tancredi* (ammiraglio) *Vesuvio*, *Ferdinando II* e *Delfino*, nonchè la goletta del conte di Aquila. (*Araldo*).

— Scrivono da Napoli, 4 giugno allo *Statuto* del 7, che il governo francese ha fatto offrire al granduca di Toscana la fregata a vapore il *Vauban* per tornare ne' suoi Stati a suo piacimento. Si parlava colà di un cangiamento di ministero. Il conte Ludolf rimpiazzerebbe il principe Cariati.

Le truppe spagnuole sembrano destinate ad occupare la parte meridionale della provincia di Velletri.

ESTERO.

INGHILTERRA. — L'*Ibernia* che lasciò Boston il 23, e Alifax il 26 da notizie di Nuova-York e di Boston fino al 23, e di Washington e Filadelfia fino al 24. Non sonovi nuove del Canadà, gli affari sono in statu quo fino alla ricevuta della risposta del Governo al memoriale inviatogli. La Nuova-Orleans è rimasta quasi sommersa, la scogliera è stata sorpassata, la città era innondata e deserta — S. Luigi ha immensamente sofferto per un incendio, il quale distrusse 418 case e 15 battelli a vapore; la perdita non n'è minore di 6 milioni di dollari. (*Chronicle*)

SPAGNA. — MADRID, 1 *giugno.* — Dicesi che i rappresentanti delle potenze cattoliche, la Spagna, l'Austria e Napoli a Gaeta, hanno protestato contro ogni trattativa che fosse fatta a Roma dal sig. Lesseps senza loro partecipazione. Le istruzioni del sig. Pidal come rappresentante di Spagna a Gaeta sono liberali.

FRANCIA. — PARIGI, 6 *giugno.* — *Cronaca parlamentare.* La seduta comincia alle 2 1[2 con uno scrutinio

per la nomina di due membri dell'Assemblea che devono far parte della Commissione di sorveglianza della cassa d'ammortizzazione in rimpiazzamento dei signori Goudchaux e Duclerc. Il sig. Daru è stato nominato a vice-presidente in sostituzione del sig. de Tocqueville con 337 voti su 470. Il sig. Lamennais ne ebbe 65.

— Si dice che il sig. Bugeaud che si stava ieri assai bene, fu assai indisposto questa notte e lo era ancora stamane. — Il sig. di Lesseps nostro inviato straordinario a Roma è arrivato questa mattina a Parigi. — Si annunzia che il sig. Chaport deputato della Senna e Marna sia morto, e che il sig. Luciano Murat sia affetto del morbo che ora infierisce.

Borsa di Parigi *del* 6 *giugno*. — Gli affari furono assai poco animati quest'oggi. I fondi pubblici si sono aperti in diminuzione. Fecero alcune variazioni in aumento e in calo per risalire di nuovo e finire i 5, 0[0 come ieri, e i 3, 0[0 in diminuzione di 20 c. Gli altri valori stettero in calma e non presentarono per la maggior parte cangiamenti notabili su ieri. Non circolò alcuna nuova politica. Non si sparse che il solo rumore che il M. Bugeaud era affetto di cholera. L'insopportabile calore che fa da alcuni giorni, impedisce un gran numero di speculatori dal recarsi alla borsa.

Parigi, 5 *giugno*. — Il sig. Proudhon fu arrestato quest'oggi a ore 8 di sera, nel momento in cui giungeva a Parigi colla strada di ferro del nord. O che la sua prossima venuta a Parigi fosse annunziata, o che sia stato solamente riconosciuto nel punto in cui poneva piede a terra allo smontare, egli è certo che venne seguito da un officiale di pace fino alla porta della caserma del sobborgo Poissonière.

Colà giunto, l'officiale di pace, il quale era in blouse, si fece conoscere dall'aiutante di servizio, e lo richiese di prestargli man forte.

L'officiale di pace dichiarò allora al sig. Proudhon ch'egli era suo prigioniero, e lo invitò ad entrare nella caserma, onde risparmiargli il dispiacere d'un arresto sulla pubblica via.

Il sig. Proudhon capì che ogni resistenza sarebbe stata inutile; fu chiamata una vettura, ed egli vi salì accompagnato dall' officiale di pace, dall' aiutante e da due sotto-officiali.

Egli fu tosto condotto alla prefettura di polizia, dove fu rimesso nelle mani del sig. Carlier.

— Il *Moniteur* dell'armata pubblica la seguente lettera, che il signor ministro della guerra ha diretta ai signori generali comandanti le divisioni militari e le suddivisioni, lettera che noi qui riproduciamo, e della quale non sappiamo che altamente lodare la saggezza e lo spirito.

« Parigi, 30 maggio 1849.

« Generale, il movimento elettorale, ha fatto sentire la sua influenza fino nell'armata. Per l'esercizio del diritto di suffragio ancor nuovo per essi, i militari, senza dimenticare i loro doveri, sono usciti per alcuni giorni dalle loro abitudini di calma e di regolarità ».

« Voi vi darete tutta la cura per farneli rientrare ».

« Dite ad essi, che dopo di avere pronunciato il loro voto come gli altri cittadini, la loro politica missione è terminata, e che ritornino interamente a compiere la loro missione militare non meno sacra della prima »

« Sostenere al di fuori l' onore e gl' interessi del paese ».

« Restare al di dentro estranei a tutte le dispute per mantenere a nome della legge la pace pubblica contro i perturbatori quali siensi, e sotto qualunque bandiera si ascondano. »

« Proteggere per tal modo la libertà di tutti, assicurando i legittimi diritti di ciascheduno, tale è la parte doverosa che la patria impone ai suoi figli armati ».

« Questi doveri si riassumono in due parole:

« Obbedienza e devozione alla Costituzione »

« Obbedienza e devozione al presidente della repubblica, capo del potere esecutivo, ed ai capi militari da lui istituiti in virtù delle leggi ».

« Il miglior patriota sarà quegli che rispetterà questa regola; quelli che la infrangessero si renderebbero colpevoli verso il paese, e richiamerebbero con ciò sopra di loro una giusta severità; essi disonorerebbero la loro assisa, ed io che mi glorio di averla portata per quaranta due anni, passando per tutti i gradi, io non lo soffrirei ».

« Egli è continuando, con una salda perseveranza, la via che ho indicata, che l'armata potrà conservare pura, tanto in pace che in guerra, la gloriosa sua rinomanza, e tenere il posto che le spetta, per le memorie della sua istoria, agli occhi della Francia e del mondo. »

« Ricevete, generale, l'assicurazione della mia più distinta stima ».

« Il ministro della guerra ».

« Rulhières ».

AUSTRIA. — Vienna, 3 *giugno*. — Il conte Gyulai governatore di Trieste è stato nominato ministro di guerra in surrogazione del generale Cordon, che ha chiesto la sua demissione per motivi di salute. Tutte queste demissioni fanno presumere che gli affari d'Ungheria non sono troppo favorevoli. Welden si sarebbe ritirato maledicendo alla sconsideratezza del Ministero, il quale voleva ad ogni costo che si conservasse Buda; partendo egli disse: « me ne lavo le mani, lo aveva predetto ». La popolazione di Vienna è alquanto incredula, e pensa che ciò voglia indicare che si cominci a disperare della riuscita della guerra nell'Ungheria.

Regna la dissensione tra gli Austriaci ed i Russi, volendo i primi aver il comando supremo, mentre questi ultimi vogliono poter operar indipendentemente.

UNGHERIA. — Vi fu il 23 un combattimento a Tetel sul confluente del Tibisco col Danubio tra i Serbi ed i Magiari. Questi ultimi dovettero ritirarsi.

Bem spedì un corpo d'armata in soccorso di Perczel, il quale potè in questo modo tirarsi fuori dalla difficile posizione, e sarebbe ora invece Jellachich che si troverebbe a mal partito. Egli sta aspettando 12[m. uomini che gli devono giungere da Malghera.

ALEMAGNA. — Francoforte, 4 *giugno*. — Non vi sono più nella nostra città che venti membri dell' ex-Parlamento, ed anche questa piccola frazione non tarderà a sparpigliarsi. Alcuni deputati però appartenenti al terzo partito, hanno ancora tenuto varie conferenze riguardo al progetto di costituzione elaborato dai tre Governi; tra altri vi sono, i sigg. Gagern, Dahlmann, Sorun e Budermann. Essi decisero che sarebbe convocata in Gotha, per il 24 giugno, un'adunanza d'uomini politici dell'opinione moderata.

Il sig. Grävell, presidente del Ministero dell'impero, è sortito di carica. Sottentrerà alla presidenza il principe di Wittgenstein, e Detmold assumerà il portafoglio vacante.

Il Ministero ha ritenuti i 25 mila fiorini, somma doyuta come indennità ai deputati della defunta Assemblea. Infatti, il presidente Reh avendo dato le sue dimissioni nell'ultima tornata, si trova nissuno che possa passarne regolare quitanza. Non si sa ancora che avverrà del nostro Parlamento nomado. Intanto il vicario dell' impero, fedele alla sua dichiarazione che non riconosceva a nissuna potenza della terra il diritto di soppiantarlo nel suo ufficio, egli si recò sabbato a visitare i lavori di fortificazione in Magonza, e vi passò in rivista la guarnigione. Aveva l'uniforme austriaco.

Il granduca di Baden con un suo proclama controfirmato da due ministri, dichiara nulli tutti i decreti del comitato di Baden, e promette amnistia a coloro che faranno atto di sommissione, a meno che non siano del numero dei capi o dei promotori della rivolta. Questo documento è datato « dal nostro Ministero di Stato in Francoforte, 2 giugno ».

Il generale Peucker, ministro della guerra, ha dato ordine alle truppe che occupavano Worms di sgombrare da questa città, giudicando pericoloso di lasciare colà un corpo staccato. Worms è ora di nuovo occupata dai corpi franchi.

Stoccarda, 5 *giugno*. — Ieri sera la frazione del Parlamento tedesco tenne una seduta preparatoria nelle sale dell'albergo Marquard. Vi assisterono 81 membri. Anche la nostra Camera tenne una seduta senza carattere officiale, per deliberare intorno alla quistione se essa abbia a cedere loro la sua sala. È cosa evidente, che i signori deputati hanno le tasche vuote, essi cercano perciò un locale a gratis e che abbia i debiti requisiti.

Il nostro Governo aveva fatto arrestare, or son pochi giorni, un certo Fikler agente di disordini mandato da Karlsruhe. Il Comitato rivoluzionario di Baden pubblicò in seguito a ciò un proclama al popolo del Wurtemberg, in cui dice esser quest'arresto una dichiarazione di guerra al popolo di Baden ed alla causa tedesca; che perciò si sarebbe chiesta soddisfazione colle armi alla mano, e che si distrurrebbero i ribelli coronati. Termina il proclama con un invito al popolo wurtemberghese a rovesciare il Governo wurtemberghese. Ma il colpo andò fallito, il nostro popolo rimase calmo, quantunque generalmente si biasimasse il Governo di non aver dato una dichiarazione officiale subito dopo quest'arresto.

Ulma. — Questa fortezza dell'impero non è sufficientemente presidiata. Invece di una guarnigione di 10.m uomini, appena sufficiente per difendere queste estesissime mura ed i vicini forti, non vi sono che circa 3.m uomini, cosa assai pericolosa, mentre al di là del Reno i Francesi stanno osservando con soddisfazione l'attuale nostro scompiglio ed aspettano il momento di por piede nel terreno germanico. In tal caso essi potrebbero in tre giorni essere davanti Ulma.

Gran ducato di Baden. — Abbiamo lettere e giornali di Eidelberga e di Manheim sino al 3 di giugno, e da Karlsrhue sino al 4. Le ostilità non avevano più ricominciato su nissun punto. Il Governo rivoluzionario dichiara la guerra a tutti gli altri Governi germanici; ed è questo il solo suo mezzo di salvezza; potrebbe però essere troppo tardi. Siegel, quel generalissimo di 21 anno, di cui già abbiamo parlato, e che comandava presso Oppenheim dove gl' insorti rimasero sconfitti, è ora stato promosso al Ministero della guerra. I decreti sono firmati da Brentano, Gögg, Peter e Siegel. Il 3 si procedette in Karlsruhe alle elezioni per l'Assemblea costituente; però soli 3 o 400 cittadini usarono del loro diritto, mentre circa 1200 forestieri svizzeri, francesi e polacchi votavano in massa. — Si proponevano ad alta voce alcuni nomi di cittadini moderati ed invisi all'attuale Governo. Il dopo pranzo vi fu gran parata, cui assistevano a cavallo Brentano, Gögg e Peter, dinanzi ai quali defilarono circa 2[m. uomini. Un corpo di Svizzeri intuonò l'inno: « tremate tiranni ecc. ».

Berlino, 2 *giugno*. — Questo Governo minacciò di punire secondo la legge i deputati di Francoforte, i quali coprono qui un impiego, se non ritornano immediatamente.

Schleswig-Holstein. — Scrivono dal campo di Fridericia, che da alcuni giorni si sono sospese le ostilità. Del resto non si sa niente di positivo intorno all'esito delle trattative di pace. Non si mette però in dubbio il prossimo apparir d'una flotta russa nelle acque di Alsen.

NOTIZIE DEL MATTINO.

I giornali d'Italia non recano nulla d'importante.

Parigi. — I fogli francesi riportano il messaggio del presidente della Repubblica letto all'Assemblea legislativa il 6 corr. Noi lo daremo domani per esteso, intanto ci facciamo premura di dare nel nostro giornale i seguenti brani, siccome più importanti al nostro paese.

Nel nord dell'Italia era scoppiata una fiera guerra, e per un momento, quando appunto l'armata piemontese spinse i suoi buoni successi fino al Mincio, si è potuto credere che la Lombardia riguadagnerebbe la sua indipendenza. La disunione fece presto svanire questa speranza, ed il re di Piemonte fu obbligato a ritirarsi ne'suoi Stati.

All' epoca della mia elezione, la mediazione della Francia e dell'Inghilterra era stata accettata dalle parti belligeranti. Più non trattavasi che di ottenere pel Piemonte condizioni meno svantaggiose. La parte che noi dovevamo prendere in ciò era indicata, anzi comandata. Ricusarvisi era lo stesso che accendere una guerra europea. Quantunque l'Austria non avesse mandato alcun negoziatore a Brusselles, luogo indicato per le conferenze, il Governo francese consigliò al Piemonte di resistere al movimento che trascinavalo alla guerra, e di non ricominciare una lotta troppo ineguale.

Un tal consiglio non fu seguito, voi lo sapete, e dopo una nuova sconfitta, il re di Sardegna concluse direttamente coll'Austria un nuovo armistizio.

Sebbene la Francia non fosse responsabile di codesta condotta, essa non poteva permettere che il Piemonte venisse schiacciato, ed il Governo dichiarò dalla ringhiera, che avrebbe mantenuta l' integrità del territorio di un paese, il quale copre una parte delle nostre frontiere. Esso si sforzò da una parte a moderare le esigenze dell' Austria, che chiedeva un' indennità di guerra che parve esorbitante; dall'altra esso ha impegnato il Piemonte a fare dei giusti sagrifizii per ottenere una pace onorevole. Noi abbiamo ogni argomento di credere che riesciremo in codest' opera di riconciliazione.

Mentre che al nord dell' Italia succedevano queste cose, nuovi commovimenti venivano nel centro della Penisola a complicare la quistione.

In Toscana il Granduca aveva lasciato i suoi Stati; a Roma erasi compiuta una rivoluzione che aveva vivamente commosso il mondo cattolico e liberale. Infatti da due anni erano usati a vedere sulla Santa Sede un pontefice che prendeva l'iniziativa delle utili riforme, e il cui nome, ripetuto fra gl'inni di gratitudine da un punto all'altro d' Italia, era il simbolo della libertà e l'ara di tutte le speranze; quand'ecco sentesi con istupore che il sovrano, idolo poco prima del popolo, era stato costretto a fuggirsene furtivamente dalla sua capitale.

Così gli atti di aggressione che obbligarono Pio IX ad abbandonare Roma, parvero agli occhi dell'Europa l'opera di una congiura assai più che un moto del popolo, che in un istante non poteva essere passato dal più vivo entusiasmo alla più dolorosa ingratitudine.

Le potenze cattoliche mandarono ambasciatori a Gaeta per occuparsi dei gravi interessi del Papato. La Francia doveva esservi rappresentata. Ella diede ascolto ad ogni cosa senza compromettere la propria azione: ma dopo la disfatta di Novara, gli affari presero un aspetto più deciso.

L' Austria di concerto con Napoli rispondendo alla chiamata del santo Padre, notificò al Governo francese che esso doveva prendere un partito, dacchè quelle potenze avevano deciso di marciare su Roma per stabilirvi puramente e semplicemente l'autorità del Papa.

Eccitati a spiegarci, non avevamo che tre mezzi da adottare.

Od opporci colle armi ad ogni specie di intervenzione ed in questo caso noi avremmo rotto con tutta l'Europa cattolica pel solo interesse della repubblica romana non riconosciuta da noi.

O lasciare che le tre potenze coalizzate stabilissero a loro talento, e senza riguardi l'autorità del Papa.

Ovvero infine esercitare di nostro proprio moto una azione diretta ed indipendente.

Il Governo della Repubblica adottò l'ultimo mezzo.

Ci sembrava facile far comprendere ai Romani che stretti da ogni parte non avevano altra speranza di salute che in noi; che se la nostra presenza aveva per risultato il ritorno di Pio IX, questo sovrano fedele a sè stesso avrebbe seco lui recata la riconciliazione e la libertà, che una volta entrati a Roma noi avremmo guarentito l'integrità del territorio, togliendo ogni pretesto all'Austria di entrare in Romagna. *Oltrecchè noi potevamo sperare che la nostra bandiera inalberata senza contestazione al centro d'Italia avrebbe proteso la sua influenza protettrice sull'intiera Penisola, non una delle cui sventure potrebbe mai trovarci indifferenti.*

La spedizione di Civitavecchia fu dunque risoluta di concerto coll'Assemblea nazionale, che ne votò le spese necessarie. Essa poteva tenersi certa del successo. Le informazioni avute accordavansi a constatare come in Roma, eccetto un piccolo numero d'uomini, che eransi impadroniti del potere, la maggioranza della popolazione aspettava con impazienza il nostro arrivo. La semplice ragione doveva farci credere che la cosa doveva essere così, perchè fra la nostra intervenzione e quella delle altre potenze la scelta non poteva essere dubbia.

Un concorso di malaugurate circostanze fece decidere altrimenti. Il nostro corpo spedizionario poco numeroso (dacchè una resistenza seria non era preveduta), sbarcò a Civitavecchia, e il nostro Governo fu tosto informato che se avesse potuto giungere di quel giorno a Roma gli sarebbero state aperte le porte con entusiasmo.

Ma mentre il generale Oudinot notificava il suo arrivo al Governo di Roma, Garibaldi vi entrava alla testa di una truppa composta di rifugiati di tutte parti d'Europa, e la sua presenza, come facilmente si comprende, accrebbe tosto la forza del partito di resistenza.

Il 30 aprile, seimila dei nostri soldati si presentarono sotto le mura di Roma. Essi furono ricevuti a colpi di fucile. Alcuni anche, tirati in un agguato, furono fatti prigionieri Noi dobbiamo tutti piangere del sangue sparso in quella trista giornata. Codesta lotta inaspettata, senza mutar punto allo scopo finale della nostra impresa, ha paralizzato le nostre benefiche intenzioni e resi vani gli sforzi dei nostri negoziatori.

Parigi, 7 *giugno*. — Nell'Assemblea, il presidente legge una lettera del signor Ledru-Rollin, in cui annuncia, che per grave indisposizione non può fare le interpellanze, e prega l'Assemblea di lasciargliele fare al sabato. *Manguin* insiste per far anch' egli delle interpellanze. *Arago* narra il fatto di un trattato d' armistizio segnato a Roma, e che ciònostante si diè ordine di entrar a Roma per forza. Grida che è un tradimento. *Barrot* nega, che il Governo francese abbia respinto un trattato fatto nei limiti delle istruzioni date agli agenti del Governo. (*La discussione continua*)

— Il sig. di Corcelles, rappresentante del popolo, è partito per Roma, incaricato di una missione straordinaria. Questo diplomatico era già stato spedito presso il Santo Padre a Gaeta dal generale Cavaignac.

Ungheria. — Poco o nulla sappiamo intorno ai movimenti degli eserciti. La *Gazzetta d'Augusta* però afferma esser giunto l'annunzio officiale al generale austriaco Clam-Gallaz che il generale russo Luders con 24 m. uomini si troverebbe a quattro giorni di marcia da Orschowa. Gli stessi giornali di Pesth confessano che i Russi minacciano l'Ungheria, ma fanno questo dilemma: se vengono, noi li batteremo; se non vengono, l'annuncio della loro entrata avrà fatto rivolgere gli occhi dell'Europa verso di noi. Il Pesthi-Hirlap aggiunge che i Russi fraternizzeranno colla legione polacca e che molte saranno le defezioni. Il generale Welden al suo arrivo in Gratz, fu colpito d'apoplessia nel fianco destro, egli rifiutò pertanto la carica di governatore di Vienna statagli conferita. Sembra però piuttosto che ciò non sia che una favola, ed è più probabile che Welden si ritiri perchè spera poco dell'esito della guerra ungarica. Tra i Russi e gli Austriaci regna la discordia. Le banconote austriache hanno ultimamente subito un ribasso di 11 per cento.

Agram, 30 *maggio*. — L'autore della legge provvisoria per la stampa, arciprete Moyses, fù regalato ieri sera di un charivari.

Brunn (Moravia), 31 *maggio*. Tutti i distretti che confinano coll'Ungherese, sono stati messi in istato d'assedio perchè vi si stavano provocando delle dimostrazioni in favore de' Magiari.

Presburgo, 31 *maggio*. — Il cholera fa orribile strage, principalmente fra i giovani. Anche in Cracovia migliaia di Russi giaciono ammalati negli ospedali.

Vienna, 4 *giugno*. — Il conte Zichy ultimo governatore di Venezia, il quale per aver ceduto quella piazza, era stato condannato dal tribunale militare a otto anni di reclusione, essendo ricorso in appello, venne condannato a morte da quel magistrato.

Stoccarda, 6 *giugno, ore* 9 1[2 *antim* — Si apre in questo momento la prima seduta dell'Assemblea Nazionale traslocata. I deputati si recarono al palazzo di città fiancheggiati dalla guardia nazionale, e tra gli applausi di un popolo numeroso. L'appello nominale constatò la presenza di 104 membri. La prima proposta che si fece fu di nominare una reggenza di cinque membri sino all'installazione definitiva del luogotenente generale dell'impero. Il comitato dei trenta fece anch'egli la proposta di dichiarare nulla la legge elettorale largita dalla Prussia, e di dichiarare reo di alto tradimento chiunque tentasse di metterla in esecuzione.

Nella seduta di quest'oggi la nostra seconda Camera pronunciò un voto d'indegnazione per il proclama di Baden, il quale chiama il popolo di Wurtemberg alla rivolta, a motivo dell'arresto di Fikler.

Eidelberga, 5 *giugno*. — Vi fu un piccolo combattimento di avamposti presso Weinheim tra le truppe assiane ed i corpi franchi di Baden. Non se ne conoscono ancora i particolari.

Berlino, 3 *giugno*. — Braunschweig, Anhalt-Bernburg e Meklenburg si sono dichiarati in favore del progetto di costituzione della Prussia. Si aspetta una simile dichiarazione per parte del granduca di Baden. Il Monitore prussiano rettifica alcuni *errori di stampa* occorsi nel progetto di costituzione.

ULTIME NOTIZIE.

A conferma delle ultime notizie da noi date sui fatti di Roma, inseriamo la seguente comunicazione che ci vien fatta da sicurissima fonte.

— Le ultime notizie di Roma non vanno oltre il 6. I Francesi avevano mantenute tutte le loro posizioni ed aperta una breccia alla porta S. Pancrazio.

Il generale Oudinot aveva fatto intimazione alla città di arrendersi il 6 prima di dare l'assalto, in caso di rifiuto, questo doveva aver luogo la sera.

Non vi sono che 350 feriti giunti a Civitavecchia, e la perdita totale dei Francesi non oltrepassa il num. di 500 uomini.

Prezzo dei fondi pubblici di Torino
del 9 giugno 1849.

Rendita	1819	. . . .	L. 76	a	7[illegible]
»	1831	. . . .	» 76		78
»	1834	obbligazioni dello Stato	850		8[illegible]
»	1848	decorrenza 1. 7.bre	» 73		
»	1848	*id.* 1. marzo	» 71		
»	1849	. . . .	» 72		
»	1849	obblig.ni dello Stato	» 720		

Borsa di Parigi, 7 *giugno*. — Il messaggio del presidente fu accolto assai bene alla borsa, e produsse un leggero miglioramento nel prezzo dei fondi: ma udito che si fossero ricominciate le ostilità contro Roma ricaddero ai prezzi di ieri. Gli affari del resto erano poco animati. Appena la metà degli agenti di cambio e dei sensali si trovarono alla borsa. Il 5 per 0[0 chiudesi a 81, 50 in diminuzione di 10 cent., il 3 per 0[0 a 50, 90 in diminuzione di 5 cent. da ieri.

S. NICCOLINI *gerente*.

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Per l'estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini.
Un numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
Dirigersi franco di posta alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni.
Centesimi 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per Torino, all'uffizio del Giornale, via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.
Napoli · Pedone-Marghieri libr.
Ginevra · Cherbuliez.
Parigi
Londra

Anno II. — **Torino, Martedì 12 Giugno 1849.** — **N. 150.**

TORINO

11 Giugno

Abbiamo dato ieri quella parte del *messaggio* del presidente della repubblica francese che riguardava l'Italia; oggi i nostri lettori lo avranno per intiero. Limitandoci a parlare di quella parte che in esso ci riguarda poco abbiamo a dire, poichè non avremmo che a ricordare quanto già avevamo detto. La Francia in Italia non vide mai che l'Austria, e nell'Austria quella potenza che poteva trascinarla ad una guerra europea; e noi vediamo nel *messaggio* che il Governo attuale non è più disposto di quanti lo precedettero ad incontrare le terribili eventualità di una guerra generale, meno poi ad incontrarle per l'Italia.

Ma lasciare che l'Austria percorresse trionfante la penisola, lasciare che la questione romana (quella sola in Italia che direttamente la toccava) venisse o decisa o troncata da una coalizione che potrebbe dirsi tutta austriaca, questo pure non era possibile: il Gabinetto di Cavaignac lo aveva veduto, e dipendè da un accidente che la spedizione da esso già raccolta e pronta non partisse per l'Italia, e il Gabinetto di Buonaparte attuò il progetto sotto la stessa influenza che lo aveva determinato sotto Cavaignac.

Ora noi troviamo nel *messaggio* tre ipotesi che provano chiaramente quanto avevamo detto, cioè che la Francia sentiva che non poteva rimanere spettatrice impassibile delle cose d'Italia; subiva una necessità nel doversene immischiare; e scioglieva dal porto di Tolone senza aver determinato quale sarebbe stata la sua politica. Le conseguenze di una tale imprevidenza noi le vediamo, ed essa le sconta col sangue; e siam forzati a ripetere che il Gabinetto francese non ebbe mai una vera idea del movimento e della causa italiana, finchè i suoi nemici, cioè il partito della Montagna gli mostrò quale arma potente poteva divenire in mano di chi sapesse volgerla a' suoi fini.

Credevamo che a quest'ora l'esperienza fosse stata efficace maestra: ma dobbiamo confessare che le parole del *messaggio* respirano un'*ingenuità* che non sappiamo più con qual nome qualificare. — Il ritorno di Pio IX sovrano costituzionale, con un Governo secolare guarentito francamente dalla Francia, noi lo possiamo comprendere; ma che in un *messaggio* presentato il 6 giugno si possa ancor dire che *il Governo francese sperava che la presenza delle sue truppe, conciliando il ritorno di Pio IX, questo principe fedele a se stesso avrebbe ricondotta la riconciliazione e la libertà*, questo è quanto supera la nostra aspettazione.

La Francia non saprà dunque mai che cosa significhi ora pei Romani il ritorno di Pio IX; non saprà dunque mai come questo principe sia diventato per essi la minaccia vivente del ritorno del governo dei preti, e come l'abborrimento a questo governo sia la sola base su cui si fonda la potenza di Mazzini e della repubblica! Non è spirito di irreligione, non odio contro la persona del pontefice che domina le popolazioni romane, ma spirito della più sacra indipendenza, convinzione di diritti irrepugnabili, memoria di dolori, di schiavitù inenarrabili.

Lasciando dunque di più oltre commentare questo *messaggio*, noi speriamo che le imminenti discussioni all'Assemblea legislativa porranno in luce quelle verità e quei fatti che sono ora pur troppo intraveduti a traverso il prisma delle passioni e dell'ignoranza. Il Governo e l'Assemblea non potranno a meno di vedere che l'intervento francese in Italia è ora per loro una questione capitale; che assicurando la vera libertà a Roma essi l'assicurano a Parigi, essendo oramai palese che i triumviri romani obbediscono agli ordini della *Montagna rossa* e del di lei Comitato direttore delle cose d'Italia, e che la Francia mallevadrice energica e dichiarata della causa costituzionale e della libertà in Italia, lungi dal compromettere la pace europea, l'assicura invece, come assicura per se stessa la repubblica, cioè la sua costituzione.

L'*Opinione*, prendendo ad esaminare un nostro articolo, ne deduce la conseguenze che noi pure riconosciamo la necessità di una immediata convocazione del Parlamento. L'*Opinione* ci fa dunque dire non già ciò che non vogliamo, ma ciò che non sappiamo; non è l'epoca, il giorno più o men vicino dell'apertura del Parlamento che ci stiano a cuore, ma l'epoca più o meno propizia alla bontà delle elezioni. Una Camera francamente patriotica, francamente costituzionale sarebbe l'aiuto il più potente, il più opportuno al Governo nelle attuali nostre condizioni; ma ci sarà egli lecito domandare all'*Opinione* se crede che il vento che spira sia favorevole ad elezioni nel senso sovraddetto? Vorrà ella negare che noi ci troviamo sotto un influsso Mazziniano, o meglio sotto l'influsso di una *luna rossa* che promettono elezioni ed effetti corrispondenti alle cause?

Vorrebbe inoltre l'*Opinione* (se non è troppa curiosità) dirci con qual occhio veda l'apoteosi di quel Mazzini ch'essa stigmatizzò sì fieramente, e come consideri certe simpatie, per non dire relazioni, che passano fra di esso ed i caporioni di un certo partito?

Riguardo alla composizione della nuova Camera, crediamo esserci espressi apertamente; non auguriamo il trionfo di un partito, ma il bene della nazione; vorremmo esserne esclusi i primi, purchè i nostri successori fossero tali quali li richiede lo stato del paese; e crediamo che forse tra noi e l'*Opinione* che con tanta forza combattè ognora l'*idea*, pochi possono essere i punti sui quali in fatto d'elezioni saremmo di diverso parere. Noi dunque non abbiamo altro limite per la convocazione oltre quelli fissati dallo Statuto, e ripetiamo che le sorti nostre dipendono dalla natura della Camera, e non dal giorno della sua apertura. Sappiamo quanto possano giovare queste nostre parole, ma speriamo che l'*Opinione* non ci contraddirà troppo quando le ricorderemo che le prossime elezioni dipenderanno dal punto che si debba scegliere fra i due estremi che per noi sono rappresentati, da Mazzini-Barbès da un lato, da Radetzky e Nicola dall'altro.

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

TORINO. — *Relazione del Guardasigilli, ministro di grazia e giustizia a S. M. in udienza del 9 giugno.*

SIRE,

Le profonde ed assidue meditazioni onde sono occupate le menti di coloro, che pongono studio nel librare con equa lance le ragioni dei contendenti, perchè trionfi la giustizia, e a mantenere la forza delle leggi con la meritata punizione di quegli atti, che offendono l'ordine sociale, o ledono le persone e le cose dei privati, è mestieri che ottengano nel corso dell'anno una discreta intermissione: tantochè ritemprate le forze nel riposo, e, rinvigorito l'animo, possano i giudicanti ripigliare con nuova lena le consuete elucubrazioni.

A questa necessità accenna il concedere che fassi dovunque ai magistrati e tribunali più o meno lunghe vacanze entro l'anno, durante le quali una sola parte dei lor membri tiene alternativamente ragione, mentre gli altri riposano, oppure alle cose loro famigliari attendono.

La durata per altro delle vacanze, e la loro disposizione vuol essere in modo regolata che ne soffra il meno possibile il bene pubblico, e non venga di troppo rallentato il corso della giustizia.

L'esperienza mostrò viziosa, e ne va facilmente convinto chiunque abbia fior di senno, quella distribuzion di ferie, che ebbe luogo fin qui in una parte dei regii Stati, per cui elle dividonsi in estive, ed autunnali, tramezzate come sono da un solo mese giuridico poco a concio alla spedizione degli affari, e massime di quelli che sono di maggior rilievo; oltredichè la somma del tempo feriato, giuntivi massime i dì feriali, che s'intralciano nel tempo giuridico, apparisce soverchia.

Già da lunga pezza è perciò comunemente desiderata una più convenevole disposizione delle ferie con un moderato abbreviamento dello spazio di esse: nè fra i più gravi e degni magistrati mancò chi ne facesse al Governo la savia proposta.

Il differire più oltre ad accogliere questo comun voto sarebbe intanto un privare la società dei non lievi vantaggi che sono per derivarne, ed a cui verranno fra non molto ad aggiugnersi gli altri non pochi che sarà per fruttare il novello ordinamento giudiziario, a cui dà opera la Commissione a tal uopo creata.

L'utilità del provvedimento, che riduca per lo innanzi ad un'unica tratta per gli Stati di terraferma (e così eccettuata la Sardegna per la sua specialità) la durata delle ferie, può dirsi in generale dai magistrati sentita ed altamente riconosciuta.

I magistrati ed i tribunali diedero ognora, o Sire, le più splendide prove dell'instancabile loro zelo nel promuovere con ogni possa il ben pubblico. Non è perciò a temersi che alcun di loro voglia mai porre a riscontro il palese vantaggio, che sarà per arrecare alla più pronta e spedita amministrazione della giustizia il divisato provvedimento, con ragioni di privato comodo, e di personale convenienza. Il divario in meno di pochi giorni nelle vacanze non farà certamente che essi accolgano con men lieto animo una risoluzione non da altro dettata che dalla considerazione del bene generale, abbracciando d'altronde, come fa il proposto periodo, una parte della calda stagione e la miglior porzione dell'autunnale, pare non possa che tornar gradito ai più fra quanti che son chiamati a parteciparvi.

Mosso il referente da quest'intimo convincimento, ha l'onore di presentare alla Regal sanzione il presente Decreto.

VITTORIO EMANUELE, ecc., ecc.

Sulla proposizione del nostro Guardasigilli, ministro segretario di Stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e giustizia, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. Le ferie pei magistrati e tribunali di terraferma, d'ora in avanti incominceranno al 15 di luglio e finiranno ai 14 di ottobre.

Rimane così abolita la distinzione tra le ferie delle messi e quelle autunnali.

Nulla è innovato quanto all'osservanza degli altri giorni feriati, che occorrono nel corso dell'anno.

APPENDICE.

LETTERE POLITICHE.

VII.

La mia distributrice di giornali. — Il Peuple *— Girardin e sua vita. — Sobrier. — Repubblica col re. — Il messaggio. — I dieci mila. — O Blanqui, o Radetzky? — Lamartine. — La bandiera rossa. — Ingratitudine.*

— Come stiamo stamane, cittadina? chiesi alla mia distributrice di giornali.

— Salvo il colera, non c'è gran male... Non vendo la *Presse*, perchè da qualche dì la m'inquieta: invece il *Peuple* è qui bello e lampante, ed al prezzo di prima, cioè di cinque centesimi: ma in complesso... grami affari, signor mio!

— E perchè questa parzialità così pronunziata pel *Peuple* in disfavore della *Presse*?

— A ciascuno tocca il mestier suo. Io ho la cinquantina, com'ella vede...

Confesso che ho la vista corta..

— Grazie ma ho cinquant'anni: conosco assai la stampa parigina: dal Febbraio glorioso in poi, sto qui su quest'angolo quasi seduta in una loggia al primo ordine del *Vaudeville*, e di qui giudico la politica meglio che a me non conviene dire. Ho occasione di parlare tutte le mattine con persone di peso, e tal quale come vede ho anch'io le mie idee.... *Marion*, disse ella interrompendosi repentinamente, alla ragazza, che stava attenta al parlare della madre; *Marion*, bada al banco ... e soprattutto pensa a riconoscere subito gli abbonati. io intanto fo qui un par di chiacchere col signore...

— Eccovi i soliti sei soldi, diss'io pagando, per andarmene a far la mia lettura nel giardino delle *Tuileries*

— Le dico dunque, proseguì la buona donna in vena di discussione politica, che ciascuno deve fare la sua parte. Il *Peuple* ha sempre rappresentato la sua con forza e con ardire: le sue dottrine sono giudicate in modi molto diversi, ma la franchezza nessuno gliela niega: ed io ho incassato soldi col *Peuple* assai più che non avrei dovuto, vista la qualità di gente che ho l'onore di servire: impiegati, signori da carrozza, ufficiali e padri di famiglia: io non m'impiccio mai col popolaccio. ....

— Non dimenticate che il popolaccio non esiste più sotto la repubblica.

— Cioè... non dovrebbe esistere... Ma egli è chiaro: se i cani si costituissero in repubblica starebbero meglio forse, ma le gambe loro rimarrebbero storte. Questa ell'è un'altra storia. Il *Peuple* dunque fa bene il fatto suo. La *Presse* all'incontro è diventata da qualche tempo in qua una vera scelleratezza che non si può vendere: si dia il fastidio di guardare in che risme alte sono disposti gli scorsi numeri!

— Eppure la *Presse* è giornale succoso: il direttore n'è attento, abile...

— Lo conosc'ella?..... Una faccia di giuocatore che ha perduta la notte; borsellini agli occhi; labbra mobili e sparute; occhialino; abito elegante. ..Lo conosce ella?

— Sì, di vista.

— È un capo raro, sa ella, il signor Girardin: un capo raro, ripetè abbassando con prudenza la voce. Io ne so qualche cosa di più, che non i signori giornalisti su questo proposito. Io l'ho visto piccino... di dieci a dodici anni... Quando io dimorava alla barriera degl'Invalidi aveva stretta relazione con la signora *Chaizelles*... Ma ecco che passa un altro funerale di coleroso: è già il quinto stamattina!... Eravamo dunque molto amiche io e la signora *Chaizelles*. Un bel dì una carrozza sontuosa si ferma al gradino della porta della *Chaizelles*: n'esce un fanciullo. Ecco la nascita di Girardin... che ha un altro nome a sua disposizione. Egli è, come dicono i melodramma in musica, il figlio del mistero. Buon per lui, che il proverbio dice che quei figli li sono fortunati. Gli era un mariuolo di ragazzo allora: e posso dire che, essendo in quei tempi quasi una fanciulletta anch'io, ho giuocato con lui, corso, saltellato e commesso una quantità di storditezze che se furono sempre innocenti non è stato causa sua... lo debbo dire a mia gloria; aggiunse con un vezzo tutto suo la donna.

— E poi? chiesi io, invogliato della fine di quella storiella.

— E poi, continuò ella, di ragazzo mariuolo passò subito allo stato di scapestrato, m'intendo di scapestrato di buon genere... di un'*incredibile*, come si diceva allora. Mi mise all'aria tutte quante le tranquillità di quel quartiere, tanta era la sua inclinazione verso quel sesso che anch'io una volta, non fo per dire, contribuiva a far chiamar bel sesso. La signora *Chaizelles* in causa d'un piccolo... avvenimento, dovette mutare alloggio e se ne venne via di Sèvres. Allora li perdetti un poco di vista, ma non tanto che io non facessi frequenti visite alla *Chaizelles* ed al suo pupillo. Questi, fatto giovinotto, pigliò il suo slancio e s'abbandonò al *fiume della vita*, come dicevano i poeti de'miei tempi. Scrisse le sue *Confessioni*, sottosopra come Gian Giacomo, compose delle romanze, tra le quali una che stette per qualch'anno celebre, intitolata *N'aimez jamais*: era quella dettata dal suo cuore, una espressione della sua tendenza a non amar che se stesso .. sebbene...ma questa è un'altra storia... In questi giorni la *Presse* dà dei colpi di capo nelle muraglie... Vi sono dei dì che si direbbe ch'ella è comunista...Tutta farsa, o signore. Mi ricordo d'aver veduto Vossignoria molto indispettito per quelle *comunicazioni* austriache, ed ora invece leggiamo che è meglio l'*ivresse* della libertà, che la libertà *contestée*. Tutta farsa. Girardin è *del partito della discussione*: e come tale può dirne di tutti i colori: le confesso proprio che egli è una faccia franca: gli perdono, perchè ha del sale quanto basterebbe a salare una dozzina di zucche come si deve. Egli è stato realista puro sotto Martignac, dal quale ottenne la carica di ispettore, credo, delle belle arti: più tardi realista purissimo, quando fondò il giornale *la Mode* sotto la invocazione di madama la duchessa di Bery. Scoppia la rivoluzione di Luglio... addio ramo primogenito. ... egli fa un bel inchino al ramo cadetto. Va, corri, vieni e ritorna, un po' per abilità naturale, un po' per audacia, un po' per protezione ed un po' per caso, egli ha trovato il verso di farsi ricco: bisognava vederlo nel suo palazzo, via S. Giorgio! Egli fece mille invenzioni e scoperte. Inventò le *assicurazioni pel dipartimento dell'ovest*, il *Musée des familles*, il *Fisionotipo*, il *Parafango*, emise azioni per le miniere di *Saint-Bérain*, fondò il *giornale delle cognizioni utili*, il *Panthéon letterario*, ecc., e finalmente la *Presse*; ed in quanto a scoperte, attraverso tutte queste imprese egli scoprì la maniera di mandare in fallimento i compagni che gli offrirono i mezzi di tentarle, e di restar egli pieno di milioni. Ed ora ha due case aperte: una principesca, quella officiale dove abita con sua moglie, la *Musa*, com'ella sa, *del secolo*: ed un'altra non meno sontuosa, dove vive ...Ma buon Dio! ecco il sesto convoglio funebre di coleroso!... Mi pare che si vada un po' troppo avanti... Basta: come le diceva, il signor Girardin è un ricco signore. Spieghi pertanto chi può la sua politica di questi giorni!! Non parla d'altro che di libertà illimitata, che di *ivresse* di libertà! Sa ella che cosa diceva io a *Sobrier* quando passava di qui per andare lì... appena voltato l'angolo al suo club demagogico, via di Rivoli? « Se tutti sono sovrani, se tutti comandano, non resta più nessuno che voglia obbedire » — Amica mia, avete buon tempo, mi rispondeva *Sobrier*: ma io gli soggiungeva: « Mettetevi in una nave: a cento miglia da terra vi sopravviene un temporale: il capitano sta nel suo gabinetto a calcolare la via da percorrere, la forza del vento, ecc., se invece

Art. 2. La funzione annuale dell'apertura dei mag. strati e tribunali, con la prestazione del giuramento prescritto dalle generali costituzioni, e dal regolamento pel ducato di Genova, si farà in avvenire nel primo giorno giuridico dopo il 14 di ottobre.

Art. 3. Per la decisione delle cause tanto civili, che criminali, e per la composizione delle classi, o camere di vacazione, e delle sezioni d'accusa, si osserveranno pel tempo delle ferie i regolamenti attualmente in vigore.

Art. 4. Il numero delle udienze, anche nel tempo delle ferie, non potrà mai essere minore di quattro ogni settimana.

Il nostro Guardasigilli ministro segretario di Stato per gli affari ecclesiastici di grazia e giustizia, è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato all'ufficio del Controllo generale, pubblicato ed inserto negli Atti del Governo.

Torino, il 9 giugno 1849.

Per S. M. il Re
il Duca di Genova
FERDINANDO DI SAVOIA.

Demargherita.

Torino, 11 *giugno*. – Favorevoli sono le notizie della malattia di S. Maestà il Re. L'andamento dell'eruzione miliare è conforme ai voti del curante. Molto menomati sono i dolori e la febbre; per guisa che l'Augusto ammalato ha potuto chiudere gli occhi a sonni tranquilli ed anche protratti. (*G. Piem.*)

Genova, 9 *giugno* — L'altro giorno fuvvi, a proposito della solita processione del Corpus Domini un curioso accidente. Notavasi prima qualche passo del Santissimo, una strana figura, vestita da generale, ma con pantaloni da milite nazionale, centurone bianco di pelle senza spalline, nè ghighette, fregiata però di tutti gli ordini cavallereschi del Piemonte, meno il gran cordone dell'Annunziata. Sapevasi che erasi presentato al Duomo col cappello in testa (che tenne poi sempre in testa durante la processione) e abbagliati i canonici con quell'apparato *crocifero*, si era lasciato porre tra le file; la stranezza del vestire, la non conosciuta fisonomia, e le molte decorazioni, e il misterioso incognito, poichè appena terminata la funzione lo si vide a correre di fretta pei viottoli, con un soprabito lacero, misero tutti in sospetto e curiosità. Chi lo diceva cugino del Canino, chi perfino l'ex deputato Arese. Oggi la polizia venne a capo di sciogliere l'enigma. L'individuo suddetto fu arrestato e si conobbe per un semipazzo, autore di altre stravaganze; egli verrà pare mandato al manicomio; ma la sicurezza pubblica è sulle traccie del nascosto operante, perchè le finte croci e l'uniforme civico, non parendo mera casualità, è verosimile che si giovassero del povero dissennato i soliti tristi, per suscitare tumulti e risse, ma la Dio mercè, anche ora rimasero delusi; tutto fu tranquillo; so dirvi anzi che vi era concorso molto, e piene le vie, ove stavano le bande, benchè facessero parata bersaglieri e linea. (*Da lettera*).

Pistoia, 8 *giugno*. — Ci scrivono. — Al Piemonte sono volti pur sempre gli occhi di tutta Italia: colà è il solo paese dove si parli ancora italiano, dove sventoli ancora il vessillo dei nazionali colori. Qui tutto ritorna alla gretta proporzione del Municipio. Gli uomini del partito moderato sono considerati oggi come lo erano sotto Guerrazzi. La reazione si avanza da tutte le parti, e i giornali non possono più nominare gli austriaci se non coi puntini.....

Ieri sera entrava in Firenze il feldmaresciallo con seguito numerosissimo e principesco. I contadini lo festeggiarono coi fuochi sui monti; ma che importa di loro, che festeggierebbero anche il diavolo, quando venisse ostile agli abitanti di città (da cui per dir vero non furono in altre occasioni trattati meglio)? Anche in città fra i *dilettanti* d'indipendenza e di onor nazionale s'inchinano al vincitore e deplorano le velleità degli Italiani di destare la collera del gigante. E tuttavia le antiche abitudini, la lunga apatia, e qual cosa di molle che c'è nel clima e negli abitanti collimano agli sforzi della reazione; e il popolo che vede fare arresti e perquisizioni, dice che si fa apposta per preparare al granduca il materiale di un' amnistia. A Modena poi la reazione ha spiegato una tale energia da non credersi in questi tempi possibile. Ieri l'altro passò di qui D. Rajmondo d'Ayala, espulso da Modena con pubblico decreto in brevissimo tempo. — L'alunnato di S. Pietro è soppresso, non *servendo allo scopo che si sperava*, e i gesuiti ritorneranno in trionfo a celebrare in S. Bartolommeo il giorno di S. Ignazio. Più avranno un indennizzo per li danni sofferti di parecchie migliaia di franchi.

P. S. Ve ne dirò una bella! Nel giorno della 1.a rivista degli austriaci a Firenze vi figurava nello stato maggiore del barone d'Aspre un certo Sol..... lombardo, che era comandante della guardia di sicurezza sotto Guerrazzi. Due o tre si sono fatti riconoscere ai loro amici con uniforme austriaco, che prima avevano gridato ai circoli colla piuma di cappone in testa. Infine Virginio Al.... è in Toscana, vestito da ufficiale austriaco!!!

Roma. — A conferma delle ultime notizie da noi date sui fatti di Roma, inseriamo la seguente comunicazione che ci vien fatta da sicurissima fonte.

— Le ultime notizie di Roma non vanno oltre il 6. I Francesi avevano mantenute tutte le loro posizioni ed aperta una breccia alla porta S. Pancrazio.

Il generale Oudinot aveva fatto intimazione alla città di arrendersi il 6 prima di dare l'assalto: in caso di rifiuto, questo doveva aver luogo la sera.

Non vi sono che 350 feriti giunti a Civitavecchia, e la perdita totale dei Francesi non oltrepassa il num. di 500 uomini.

— Siamo in grado di poter assicurare (così lo *Statuto* dell'8) che innanzi di cominciare l'assalto di Roma fu tenuto un consiglio di guerra al campo francese, a cui ha assistito il generale del genio Vaillant. Fu stabilito di operare su Roma in modo da non far cadere una pietra d'un monumento. Ciò esigerà un' operazione di più giorni. I punti culminanti sarebbero presi alla baionetta, e dai cacciatori d'Orleans, e vi si stabilirebbero poi delle batterie

Scrivono da Civitavecchia allo *Statuto toscano* dell'8, che 4000 Spagnuoli sono entrati a Terracina, e che un corpo napoletano comandato dal generale Nunziante si avanzava verso la frontiera romana dalla parte di Frosinone.

Le notizie di Napoli portano che la modificazione ministeriale non avrà più luogo altrimenti.

Si assicura di più che il granduca di Toscana, la cui partenza pareva sospesa, ha manifestato l'intenzione di tornare presto ne' suoi Stati.

Imola, 7 (*Carteggio dello* Statuto). Qui abbiamo molte bande di ladri alla campagna. Di Ancona non si sa nulla di ufficiale. Di Bologna poi ecco quel che ci scrivono. Come avrete veduto sui giornali sono uscite alcune disposizioni riguardanti il giudizio statario, e i consigli di guerra durante lo stato d'assedio. Il rigore degli Austriaci lungi dal diminuire, par che s'accresca quotidianamente, e l'autorità pontificia è annullata innanzi al volere del generale Gorzkowski. Fu proibita la processione del *Corpus Domini* dopo che già l'arcivescovo ne avea pubblicato l'invito sacro; proibito il mercato delle sete. Si trasportano a Mantova tutte le armi che sono state depositate dai cittadini e dai paesani.

— Ancona non è ancora presa. Seguita sempre il bombardamento, al quale non si oppone che una passiva resistenza.

ESTERO.

FRANCIA. — *Messaggio del presidente della repubblica, presentato all' Assemblea legislativa il 6 corrente.*

Signori rappresentanti,

La Costituzione prescrive al presidente della repubblica di presentarvi ogni anno un quadro generale degli affari del paese.

Io mi conformo a quest' obbligazione, la quale mi permette di parlarvi della mia condotta passata e delle mie intenzioni per l'avvenire, mentre vi pongo sott'occhi semplicemente la verità e i fatti in quanto possono essere istruttivi.

La mia elezione al primo magistrato della repubblica avea fatto nascere delle speranze, le quali non si poterono effettuare ancora.

Fino al giorno in che vi riuniste in questo recinto, il potere esecutivo non godè pienamente delle sue prerogative costituzionali. In tale condizione non poteva adoperare con molta sicurezza.

Tuttavia rimasi fedele al mio manifesto.

Infatti, accettando i suffragi della nazione, a che mi obbligai?

A difendere la società audacemente attaccata

Ad affermare una repubblica saggia, grande, onesta.

A proteggere la famiglia, la religione, la proprietà.

A provocare tutti i miglioramenti, le economie possibili.

A proteggere la stampa contro l' arbitrario e la licenza.

A diminuire gli abusi della centralità.

A cancellar le tracce delle nostre discordie civili.

Finalmente ad adottar una politica estera nè arrogante, nè debole.

Il tempo e gli eventi non mi permisero di colorire tutti questi disegni: tuttavia il feci in parte.

Primo dovere di un Governo era adoperarsi con ogni possa per ristabilire la confidenza, che non poteva esser reale che sotto un potere definitivo. La mancanza di sicurezza nel presente, di fede nell'avvenire, distrutto il credito, arena il lavoro, scema le rendite pubbliche e private, rende gli accatti impossibili, e dissecca le sorgenti della ricchezza.

Prima di ricondurre la confidenza si avrebbe un bel ricorrere a tutti i sistemi di credito, come agli spedienti più rivoluzionarii non si farebbe rinascere l'abbondanza là ove la tema e la sfiducia nell'avvenire produssero la sterilità.

La nostra politica estera stessa non poteva essere corrispondente alla nostra grandezza passata se noi non ricostituivamo nell'interno ciò che fa la forza delle nazioni, l'unione dei cittadini, la prosperità delle finanze.

Per dar in questo segno il governo non ebbe che a proseguir un cammino fermo e risoluto, mostrando a tutti che senza uscire della legalità userebbe i mezzi più energici per rassicurare la società.

Dappertutto altresì faceva bisogno di ristabilir il prestigio dell'autorità mettendo ogni cura a chiamar agli uffizii pubblici gli uomini che giudicava più onesti, più capaci senza badar a' loro antecedenti politici.

Collo stesso scopo di non inquietare gli spiriti il governo dovè differire la liberazione delle vittime delle nostre discordie civili. Alla sola parola d'amnistia l'opinione pubblica si commosse, si temerono nuove turbolenze. Tuttavia usai indulgenza, semprechè mi fu possibile; si apersero già le prigioni a 1570 deportati di giugno e bentosto saranno rimessi in libertà gli altri senzachè la società abbia nulla a temere. Quanto a coloro che in virtù di sentenze dei consigli di guerra furono condannati al bagno potranno esser agguagliati a'condannati politici e saranno posti in case di detenzione.

La condotta tenuta aveva ristabilita in breve tempo la confidenza, gli affari andavano avanti, le casse di risparmio si riempivano; dal fine di gennaio il prodotto delle contribuzioni indirette e delle dogane non cessava di crescere, e in aprile erasi avvicinato ai tempi più prosperi; il tesoro avea ritrovato il credito di cui abbisogna, e la città di Parigi aveva potuto contrattare un accatto quasi al pari, il che ricorda i tempi più tranquilli. Si moltiplicavano le domande per istringer società anonime; cresceva ogni dì il numero delle patenti d'invenzioni; alzavasi il prezzo di tutti gli utensili che s'erano sì inviliti. Finalmente in tutte le città industri ricominciava il lavoro e i forestieri affluivano a Parigi. Questo felice movimento, arrestato un istante dall'agitazione elettorale, si rinnoverà coll'appoggio che voi darete al governo.

Finanze.

Quantunque l'industria e il commercio rifioriscano in gran parte, lo stato delle nostre finanze è lungi dall'essere soddisfacente.

Il peso degli avventurosi impegni contratti dall'ultimo governo necessitò nel corso del 1848 una liquidazione che aggiunse al debito pubblico 56,501,800 fr. di nuove rendite.

D'altra banda le spese straordinarie cagionate dalla rivoluzione di Febbraio produssero nuovi carichi che, fatto ogni compenso, ammontarono pel 1848 a 265,498,[illegible] franchi, e nonostante l'imposta dei 45 cent. e gli accatti negoziati, l'esercizio lascierà un disavanzo di 72,160,000 franchi.

L'anno 1849 giusta le combinazioni del relativo bilancio doveva lasciare un disavanzo di 25 milioni; ma i fatti non corrisposero ai calcoli e considerevoli cangiamenti si compierono per imprevisti incidenti. Nuovi tributi, il cui prodotto si stima 90 milioni, non furono votati. Per altra parte non solo la gabella del sale fu ridotta per due terzi, ma gl'introiti della tassa delle lettere discesero molto al dissotto della cifra che speravasi trovare e la deficienza prevista ammonterà a circa 180 milioni.

Un nuovo fatto venne ad aggravare la nostra condizione. Il tributo sulle bevande, il cui prodotto avanza i 100 milioni, voleva essere alleggerito e semplificato con una nuova forma per cui fosse posto in armonia colle nostre instituzioni. Una modificazione del bilancio del 1849 lo abolì dal 1 gennaio 1850 e ne prescrisse la sostituzione.

Ora è divenuto indispensabile di mantener l'equilibrio fra le spese e gl'introiti; non vi si può giungere che riducendo le spese ed aprendo nuove fonti d'introiti.

Questo stato delle nostre finanze merita di venir preso in considerazione. Tuttavia ciò che ci deve confortare ed incuorare è il vedere quanti elementi di forza e di ricchezza racchiuda il nostro paese.

Guardia nazionale.

La guardia nazionale, che quasi dovunque si mostrò amante del dovere, conta oggi quasi 4 milioni d'uomini, di cui 1,200,000 armati di fucile.

Possiede 500 cannoni.

L'organizzazione di 300 battaglioni di guardie nazionali mobilizzabili è preparata giusta il decreto dei 22 luglio.

Quanto alla guardia mobile ingaggiata per un solo anno nel 1848, il suo riordinamento nel mese di gennaio ultimo fece scendere l'effettivo da 12 a 6 mila uomini, il che produsse un'economia di 7 milioni.

Esercito.

L'esercito sempre fedele all'onore e al dovere continuò colla sua condotta ferma e inconcussa a repri-

---

tutto l'equipaggio vuol farla da capitano, ne consegue che uno tira le sarte, l'altro le vele del grand'albero, poi l'altro una gomena, l'altro un'altra, e la questione termina col dar fondo della nave in un con tutti i capitani che volevano salvarla. »

— Che fini può aver dunque Girardin co' suoi paradossi?

— S'ella vuol degnarsi permettermi che io le parli all'orecchio, glielo dirò, ma in confidenza: Incutere spavento, acquistare autorità, e prepararsi i mezzi di abbracciare poi qualunque partito... infine.....

E qui la brava rivenditrice di giornali parlò così sottovoce, che non m'è dato trascrivere le sue rivelazioni.

— Mi sembrate assai poco repubblicana, amica, le diss'io.

— Cioè . . . sono repubblicana . . . amo nella repubblica il nome, le tre belle parole, tutti i benefizi che ella potrebbe procurare alla popolazione . . . . Ma se si potesse avere una repubblica con un buon Re che facesse rivivere l'antica allegria, la vivacità francese, che riconducesse un po'di lusso, un po' di garbo, un po' di generosità, un po' di forza, quella sarebbe la mia . . .

— Avete più ingegno voi che molti de' rappresentanti, brava donna, ve ne accerto io. Buon dì, cittadina.

— Buon giorno, mio buon signore . . . . . Oh guardi un po' un settimo caso di colera che passa!

Giunto al giardino delle Tuilleries mi feci a leggere con grande attenzione il messaggio del presidente Dopo tre o quattro messaggi falsi pubblicati dall' industria parigina, finalmente possiamo esser sicuri d'averne uno autentico e vero.

Questo messaggio sarà magnifico per gli uni, infame per gli altri. A me è parso vuoto di politica importanza: troppo permaloso rimpetto ai partiti, troppo infarcito di formole antiche. Vi si parla alla distesa delle colonie, di lana, di zuccaro raffinato, di razze cavalline, dei cannoni che la guardia nazionale non possiede che astrattamente, e dello stato soddisfacente delle prigioni; ma in ordine ai principali fatti, ai fondamenti dell'odierna politica francese sì interna che esterna, le manifestazioni del presidente sono informate ad una certa rettorica, che dice assai meno di ciò che le parole abbiano l'aria di voler esprimere. V' ha, è vero, una certa nettezza di esposizione nelle tre vie che il presidente dichiara restassero sole alla Francia da seguire nella questione romana! ma invece di continuare lo sviluppo di que' tre mezzi, tronca d'un tratto la frase, come la tronca in parlando del Piemonte, e d'un balzo salta fino al nord. dell'Alemagna: sicchè nel leggere il messaggio gli Italiani non si sentiranno, a mio parere, nessun bisogno di prorompere in giaculatorie di consolazione. Per ciò che è della Francia interna, il presidente ha molte riforme da proporre, non che alcune leggi per reprimere la licenza della stampa, dei *clubs*. I rossi sogghigneranno sdegnosamente in faccia alle riforme, e per giudicare *le leggi repressive* troveranno di sicuro dei vocaboli solenni e nuovi per violenza e per furore. La stampa rossa inventerà apposito dizionario, sebbene in coscienza si possa dire, che ella ha già tocco l'apogeo della sublimità. *Il popolo*, grideranno i montanari, *il popolo socialista farà giustizia di questi attentati scellerati contro i più sacrosanti diritti sociali: si vuol la guerra ad ogni costo, ed il popolo socialista la farà; ma vi ci sarà tirato pe' capegli.* E così risulterà chiara e tonda la verità che è stato il Governo a voler la guerra civile. La maggior parte dei francesi non ha nemmeno il pensiero d' essere socialista: ma non importa: una cosa detta, ripetuta e stampata, capo ha. Vi ricordate della celebre dimostrazione fatta a Genova per la Costituente con suffragio di Guerrazzi, con mandato illimitato di Montanelli? I piccioli rossi di colà stamparono, che la fu una imponente dimostrazione di circa *dieci mila individui!* Io ho numerato con religiosa attenzione, con iscrupolo di storico, gl' individui componenti la dimostrazione: con ogni mio sforzo sono giunto di poco oltre ai *quaranta*, e contando un paio di carrettieri fermati là a caso, e qualche fanciullo, toccai la cifra *cinquanta!!!* Dunque cinquanta è eguale a diecimila, e con quest' aritmetica è naturale, che si vada innanzi con piede fermo, e che il *popolo di Francia* sia omai tutto socialista.....

Osservo in me medesimo un fenomeno curioso: ogniqualvolta parlo della Montagna, mi abbandono al mio risentimento invincibile contro tutti gli agitatori: mi volgo indietro a cercare un conforto nel Governo che proclama libertà ed ordine senza contare la fraternità e l'eguaglianza, e mi veggo dicontro ora un fantasma minaccioso, ora una prosopopea tanto nemica dell'ordine, quanto il disordine stesso. Allora mi spavento e vado meco stesso ruminando, che resta omai a fare ad un povero diavolo, che vorrebbe pure la libertà e l'indipendenza, e che mentre le guarda con amore, queste muoiono sotto i suoi occhi, ora per un colpo che gli vien da basso, ora per un altro che gli vien dall'alto. Che sia dunque inutile sogno il programma privato di un uomo onesto e liberale? Che sia proprio giuocoforza scegliere infra *Blanqui o Radetzky?* Se così fosse, dichiarerei che la mia fede nella Provvidenza ne riceverebbe una scossa assai prepotente: tanto peggio per l'anima mia, che del resto è già travagliata quanto basta anche nel presente.

A questo proposito mi ricorrono alla mente i bei sogni, e le poetiche fronde che incoronavano la politica di *Lamartine* . . . . . Povero illustre! Eccolo là in un angolo di Francia obbliato, quasi deriso: colpa l'aver fatto dei madrigali sopra un soggetto che non vi si prestava. A che gli giova ora la sua magnanimità alla Camera, il suo coraggio all'*Hôtel de ville*? A che ben gli torna l'aver imitato così nobilmente il sublime piglio di *Boissy d'Anglas?* Il 25 febbraio il popolo invase l'*Hôtel de ville* accusando il Governo provvisorio di tradimento: solita storia: Lamartine affrontò gli invasori, e superbo d' energia e di solenne ispirazione, alla folla che vociferava volere la bandiera rossa, rispose: *Cittadini! io non adotterò giammai la bandiera rossa: ecco perchè: la bandiera tricolore ha fatto il giro del mondo colla repubblica e coll' impero colle vostre glorie e libertà; e la bandiera rossa non ha fatto altro giro che quello del campo di Marte bagnata nel sangue del popolo!!* O m'inganno, o quest' è poesia delle più sublimi. Ed è appunto in causa di questa poesia, che Lamartine è ora negletto. — Senza lui, senza l'appoggio della sua forza moderatrice la *repubblica non era*, dicono quelli che non amano la repubblica.—Senza l'impedimento della sua moderazione *la repubblica sarebbe subito stata rossa*, dicono i montanari. Per questi è un codino, per quelli un imprudente, e nè gli uni nè gli altri lo vogliono. Lamartine ha grande intelligenza, perspicace avvedutezza, coraggio cavalleresco: egli nella sua coscienza sa d' aver reso grandi servigi alla Francia, d'aver risparmiato alla sua storia pagine orrende, forse eguali a quelle dell'antico infame Settembre . . . eppure lo si lascia ingratamente da una banda a meditare sul poco profitto che c'è da cavare dall'essere moderato; lo si lascia avvilito fuor di scena, mentre si fa di tutto per innalzare Rattier alla potenza d'un eroe, di un oratore!!! . . . . Perchè dunque i popoli imparano così poco dalla storia? Perchè la loro memoria è sì fiacca, sì mordente la loro ingratitudine?

Vorrei subito andare a chiamare alla mia rivenditrice di giornali, che cosa ella pensa di Lamartine e della sua popolarità sì presto svanita; ma è meglio ch'io corra prima all'Assemblea ad udire le interpellazioni di Ledru-Rollin.

Addio, il vostro

Parigi, 7 giugno.

Ciro d'Arco.

re le male passioni all'interno e a dare all'estero una giusta idea delle nostre forze.

Abbiamo ora sotto le armi 451 mila uomini e 93,754 cavalli.

Possediamo 16,495 bocche da fuoco d'ogni specie, di cui 13,770 in bronzo; le bocche a fuoco di campagna sono in numero di 5,139.

Al nostro esercito altresì dee l'Algeria il riposo di cui gode. Una certa agitazione si manifestò presso gli arabi e i cabili, ma con operazioni ben combinate e bene eseguite vi si ristabilì prontamente l'ordine e la sicurezza. La nostra influenza fu accresciuta.

I lavori del porto d'Algeri e quelli con cui cercasi di migliorare le nostre vie di comunicazione sono continuati nella misura che permette il nostro bilancio.

La colonizzazione privata dimostra, per lo stato delle nostre ricolte, che è in via di progresso.

L'instituzione e sviluppo delle colonie agricole continuano con zelo e perseveranza.

Marina.

Il naviglio, che protegge le nostre colonie e fa rispettare su tutti i mari la nostra bandiera, si compone:

Del naviglio a vela comprendente 10 vascelli di linea, 9 fregate, 18 corvette, 24 brick, 12 trasporti e 24 bastimenti leggeri.

Del naviglio attivo a vapore che è di 14 fregate, 13 corvette e 34 *avisos*.

Oltre il naviglio attivo si trovano i bastimenti in disponibilità di rada e in commissione di porto. È una riscossa pronta ad operare nel più breve tempo. Si compone di 10 vascelli, 15 fregate a vapore, 6 corvette e 6 *avisos* pure a vapore

L'armamento di questi bastimenti chiede il concorso di 978 ufficiali di vascello d'ogni grado, non compresi gli aspiranti, e un effettivo di marinai, la cui cifra non s'eleva a meno di 28,500 uomini.

Nessuna grave turbolenza si manifestò nella società coloniale, che d'ora in poi riposa sotto la solida tenda dell'eguaglianza civile e politica. Al beneficio della libertà pei negri venne ad aggiugnersi il compenso di indennità pei coloni. Una equa ripartizione sarà, vuolsi sperare, un elemento di pace, di lavoro e di prosperità.

Restando per quanto fia possibile nella previsione del bilancio votato pel 1849 il governo spera continuare a mantener intatto lo stabilimento navale e coloniale finchè possa proporne il miglioramento e lo sviluppo all'Assemblea legislativa.

Agricoltura ed industria.

L'agricoltura sorgente d'ogni ricchezza ricevè tutto incoraggiamento che potevasi darle in sì breve tempo.

Dai 20 dicembre si crearono 21 poderi modelli e coi 5 già esistenti formano il primo grado dell'insegnamento. Altri se ne instituiranno.

Gl'instituti della Saulsaie e dei Grandjouan presero ordine fra le scuole della regione e si considerano ora come stabilimenti dello Stato giusta le prescrizioni della legge dei 3 ottobre.

L'amministrazione si fece concedere la possessione dei poderi racchiusi nel piccolo parco di Versailles destinato all'istituto nazionale agronomico

Cento ventidue società d'agricoltura e più di 300 comizii presero parte alla ripartizione dei fondi votati per l'incoraggiamento dell'agricoltura.

Per decreto dei 25 aprile 1840 una commissione di uomini speciali e coscienziosi die' opera allo studio della quistione delle colonie agricole. Era desiderio del governo trovar il mezzo più efficace di soccorrere le classi laboriose riconducendo gli operai delle città alla campagna, e giusta l'esempio di altri paesi, di cui si riunirono i documenti, render proficuo a'poveri il dissodamento di terre incolte.

L'ordinamento degli *haras* nazionali fu modificato assai per decreto degli 11 dicembre 1848.

L'industria cavallina è in progresso; essa riprese dovunque il suo cammino e tutte le instituzioni che ne derivano e s'erano credute minacciate, tornarono al loro livello.

Il buon impiego de'500 mila franchi stanziati pel perfezionamento degli stabilimenti non fu estraneo a questo risultato. Non si ottennero mai risultati sì considerevoli e brillanti.

La condizione delle sussistenze è satisfacente.

Il ricolto del 1848, quantunque meno abbondante che quello che lo precedè, offre tuttavia assai ricchezze pei bisogni del paese.

I ragguagli ottenuti sullo stato delle ricolte in terra sono molto favorevoli. Gran consolazione è per noi vedere l'abbondanza dei prodotti promettere alle nostre popolazioni il buon mercato nelle derrate alimentari.

L'esposizione dei prodotti dell'industria che esercc una salutare influenza sugli affari, fu aperta a'4 giugno. Il numero degli espositori iscritti erasi elevato nel 1844 a 3919: avanza quest'anno la cifra di 4000

Continua l'esecuzione della legge sulle associazioni degli operai, ed è giunta omai al suo termine. Di 600 dimande giunte al dipartimento del commercio non rimane a pronunziare oggi che su 80.

De'3 milioni votati si stanziarono 2,292,000 fr. per 47 associazioni.

Le Camere consultive e le Camere di commercio saranno tosto costituite su basi novelle.

Il commercio estero della Francia era ammontato nel 1847 alla somma totale di 2 bilioni e mezzo, di cui 1,313 milioni per l'importazione, e 1,271 per l'esportazione.

L'anno 1848, duramente afflitto dagli eventi politici vide, com'era ben naturale, scemare considerabilmente il commercio francese. Non si potrebbero ora dare cifre esatte, perchè l'amministrazione delle dogane non è ancora in grado di far ciò. Ma non si può dubitare che esse non siano considerabilmente ridotte.

La messa in consumazione delle materie necessarie all'industria perdè infatti assai. Quella del carbon fossile cadde da 2,173,000 tonnellate a 1,796,000, la lana da 138,000 quintali a 80,962, la seta da 15,000 a 7,688, ecc.

Del resto un elemento permetterà di giudicare assai esattamente delle variazioni cui soggiacque il nostro commercio estero nel 1848. È l'introito delle dogane.

Nel 1847 avea dato una media di circa 11 milioni.

Ne' mesi di gennaio e febbraio 1848 produsse una media di 8,700,000 fr. Cominciando da marzo e per ciascuno dei tre mesi seguenti va via via affievolendosi, e non dà più che una media di 5 milioni: durante i mesi di luglio, agosto e settembre la media si alza alquanto sopra gli 8 milioni: finalmente pei mesi di ottobre, novembre e dicembre tocca la cifra di 9 milioni, vale a dire il doppio di ciò che aveva prodotto nei mesi più agitati.

È facile il vedere che nel corso dell'ultimo trimestre, e a misura che il paese avvicinavasi al momento in cui il potere sarebbe stato regolarmente e definitivamente costituito, gli affari commerciali miglioravano nel tempo stesso che si raffermava la confidenza pubblica.

Quest'influenza si fece sentire specialmente sulle nostre esportazioni. Quasi tutti gli oggetti avevano durante il primo trimestre provato forti perdite per causa dell'elevazione e dell'estensione dei premii (decreto dei 10 giugno 1848).

Essi riprendono un'attività che si fa notare specialmente verso il fine dell'anno. In quel tempo scompare la diminuzione per la maggior parte degli oggetti. Anzi per alcuni, come i vini, l'acquavite, le seterie e le tele, v'ha, comparativamente al 1847, qualche aumento.

Ma esaminando i risultati dei primi mesi del 1849 si scorge più evidente ancora il miglioramento.

Se in gennaio e in febbraio trovavasi delle differenze in meno assai sensibili, comparativamente ai mesi corrispondenti del 1848, il vantaggio in marzo ed aprile passa, per la maggior parte delle mercanzie importate ed esportate, dalla parte del 1849. Così, per citare qualcuno degli articoli che alimentano più specialmente il lavoro industriale, il cotone al 30 aprile dà 21 milioni di chilogrammi, invece di 13; il carbone di terra, 567,000 botti invece di 447,000; la lana, 45,765 quintali invece di 21,380; lo zucchero sporco, 26 milioni di chilogrammi invece di 16; l'indaco 394,000 chilogrammi invece di 289,000; il legno d'acajou, 700,000 chilogrammi invece di 505,000; e finalmente la rendita delle dogane al 30 aprile 1849 s'innalza a 39 milioni di franchi invece di 26,788,000, che aveva dato alla stessa epoca del 1848; e ciò che prova che il miglioramento si è continuato in maggio, malgrado le agitazioni che travagliarono questo mese, si è che ha dato 5 milioni e mezzo più di quello del 1847, e che Parigi ha veduto, comparativamente anche al maggio 1848, accrescersi di 6 milioni la cifra delle sue esportazioni.

Il decreto che aveva temporariamente aumentata la tariffa dei premii di uscita, avendo cessato d'essere in vigore dal 1 gennaio 1849, si è potuto credere che le nostre esportazioni andassero da quel punto rallentandosi, e che quella misura legislativa avrebbe, sotto questo rapporto, scontato nel 1848 i beneficii del 1849, nulla fu di tutto ciò: i nostri tessuti d'ogni specie mostrarono al 31 maggio scorso un aumento notevolissimo, e lo stesso avvenne dei nostri zuccheri raffinati, delle nostre pelli lavorate, de'nostri vasellami, ecc.

In epilogo, la situazione del commercio francese, vivamente compromessa durante una gran parte dell'anno 1848, ha un poco migliorato verso la fine di quell'esercizio, ed ha preso un andamento positivamente ascendente dopo il principio del 1849. Il risultato si è che, assicurando pel presente dei vantaggi sicuri, pare essere eziandio una garanzia di sicurezza per l'avvenire.

La questione della riforma penitenziaria, la questione del lavoro nelle carceri, si uniscono agli interessi dell'industria. Ognuno dei sistemi fu particolarmente studiato; il ristabilimento della disciplina è l'oggetto di assidui sforzi, ed un'idea principalmente preoccupa l'amministrazione, quella cioè della parte che le converrà forse d'accordare all'agricoltura nel riordinamento dei lavori de'condannati.

Il numero delle prigioni dipartimentali è di .	400
Quello delle case centrali è di	21
Stabilimenti o quartieri d'educazione correzionale pe'giovani detenuti	2
Colonie agricole fondate dal Governo . . .	5
Colonie agricole amministrate da particolari .	7
Totale	415

Al 1 gennaio 1848 la popolazione nelle carceri dipartimentali giungeva a	26,653
Nelle case centrali a	17,789
Negli stabilimenti e nelle colonie dei giovani detenuti	3,600
Totale	48,042

Attualmente contasi in Francia più di 1,300 stabilimenti pubblici pei malati, pei vecchi, pei bambini, ecc., le cui annuali entrate sorpassano la somma di 53,000,000 di franchi.

Conviene aggiungervi quasi 8,000 uffici di beneficenza per la distribuzione di soccorsi a domicilio, che posseggono circa 13,500,000 fr. di entrate ordinarie.

Finalmente altri servizi caritativi relativi ai monti di pietà, ai trovatelli, ai pazzi indigenti, ai sordo-muti, ai ciechi, impiegati a sollievo dell'infortunio, somme che ammontano a quasi 50 milioni. Sono dunque consacrati all'assistenza pubblica 116 milioni all'anno, senza calcolare la carità privata, di cui non si può, pur per approssimazione, calcolare l'importanza.

Ma questi soccorsi, per quanto siano grandi, sono ancor deboli se si paragonano ai bisogni. Il Governo lo sa e vuole fermamente sopperire a quest' insufficienza. Su tutti i punti della Francia si provvide alla salute pubblica: s'instituirono comitati d'igiene: il loro ordinamento promette felici risultati per l'avvenire, e sin d'ora assicura utili soccorsi alle popolazioni afflitte dal colèra

I crediti votati dall'Assemblea nazionale permisero di aiutare i comuni colpiti, e li cui mezzi erano insufficienti a procacciare alle famiglie povere i soccorsi di cui abbisognavano per l'epidemia.

Lavori pubblici.

Malgrado il vantaggio che vi sarebbe stato ad accrescere i lavori pubblici, onde impiegare le braccia inoperose, lo stato delle nostre finanze fa sì che l'Assemblea decretò delle considerevoli riduzioni, le quali dovevano essere impiegate per il perfezionamento delle strade e le dotazioni speciali devolute alle riparazioni dei fiumi principali e dei porti di mare. Anche i nostri 4300 chilometri di canali dovettero subire delle consimili riduzioni.

Persino i due canali cominciati per decreto dell'Assemblea, il primo tra Nogent e Marcilly, il secondo derivante dalla Soldra per render salubre la Sologna, sono stati interrotti per mancanza di crediti, quantunque lo scopo fosse di assicurare un salario agli operai.

Nulladimeno due delle linee più importanti non furono abbandonate e non tarderanno ad essere terminate; sono il canale della Marna al Reno ed il canale laterale alla Garonna.

Quanto alle strade ferrate eseguite dallo Stato eransi già spesi circa 800 milioni sino al 30 dicembre 1847 per le linee costrutte.

Secondo gli estimi degli ingegneri rimanevano ancora a spendere 330 milioni per condurli a termine. La crisi finanziaria fu cagione che questa somma dovette successivamente essere ridotta sino a 16 milioni.

Una nuova sezione fu costrutta al nord tra Creil e Noyon.

La strada ferrata lungo la riva diritta della Loire fu prolungata sino a Saumur.

Al centro ci siamo avanzati sino a Nerondes.

Sulla gran linea tra Parigi e Marsiglia è stata aperta la sezione da Marsiglia a Lione. Lo stato amministra provvisoriamente questa linea di cui la compagnia concessionaria venne regolarmente spossessata.

Non s'intraprese nissun lavoro da Avignone a Lione. Tra Lione e Parigi lo Stato ha ripreso la concessione ch'egli avea fatto il 20 dicembre 1845.

Fra poche settimane si aprirà la strada ferrata da Parigi a Tonnerre, e da Dijon a Châlons sur Saône. Non ci vorrà meno di due anni di lavori non interrotti per riempiere le lacune da Tonnerre a Dijon, e da Châlons a Lione.

Per le provincie dell'ovest fu fatto un solo progetto, quello che congiungerà la capitale colla città di Rennes. La testa di questa linea era una delle due strade di Versailles; la legge del 21 scorso aprile riunisce alla strada della riva sinistra i lavori compiutamente terminati tra Versailles et Chartres. Si principierà col 10 luglio il trasporto dei viaggiatori, e fra pochi mesi il punto estremo potrà esser portato alla Loupe ed aprirà così un'entrata alla popolazione del dipartimento dell'Orne.

Lo scavo delle miniere e quello delle usine metallurgiche fu qualche progresso in onta della crisi commerciale del 1848.

Quarantacinque nuove concessioni di miniere sono state date, vale a dire l'equivalente del totale dei tre precedenti anni. Dal 1 gennaio 1849 al 19 maggio furono accordate altre dieci concessioni.

I permessi di fucine furono accordati nella medesima proporzione, 36 nel 1847, 55 nel 1848 e 19 dal primo gennaio.

La carta geologica propriamente detta è terminata e pubblicata.

Il credito proposto al budget del 1849 per l'organizzazione di un servizio idraulico avendo per iscopo l'asciugamento delle terre insalubri non essendo stato ammesso, l'amministrazione dovette necessariamente limitarsi ad organizzare un servizio speciale in un certo numero di dipartimenti dove i consigli generali avevano dato l'approvazione loro a questa misura.

L'industria degli edifizi civili che occupa un buon numero di operai e di artisti ha sofferto in seguito al nostro stato di crisi.

L'Assemblea nazionale si è limitata a votare i crediti necessari per terminare le costruzioni già intraprese da varii anni; i lavori sono stati ripresi alla Sainte Chapelle, all'école des mines, alla biblioteca di S. Genoveffa, alla scuola politecnica, alla scuola veterinaria di Lione, ecc. ecc

Il Governo ha creduto che sarebbe cosa degna della Repubblica di condurre a termine il palazzo del Louvre ove sarebbero riunite le nostre ricchezze letterarie ed artistiche, e ne ha fatto domanda all'Assemblea nazionale. Questa domanda è stata l'oggetto degli studi di una commissione che non ha ancora terminato il suo lavoro. Quest'importante quistione sarà nuovamente sottomessa all'Assemblea.

Istruzione pubblica.

Appena principiata la sua amministrazione, il ministro della pubblica istruzione ha istituito due Commissioni per preparare due progetti di legge sull'insegnamento primario e sull'insegnamento secondario, avente per iscopo principale l'applicazione immediata e sincera del principio di libertà inscritto nella costituzione. Il risultato delle laboriose loro deliberazioni non tarderà ad essere presentato all'Assemblea.

Fu presentato all'Assemblea nazionale un progetto di legge sullo stabilimento di un corso d'amministrazione pratica in ciascheduna facoltà. L'Assemblea non decise niente e la quistione sarà nuovamente sottoposta all'Assemblea legislativa.

Due decreti del potere esecutivo in data 30 maggio e 16 agosto avevano posto fra le attribuzioni del Ministero dell'istruzione pubblica gli stabilimenti d'insegnamento nell'Algeria, anzi Algeri era divenuto sede di un'accademia. Una Commissione, presieduta da uno dei nostri generali più sperimentati, è stata incaricata di studiare il mezzo di spandere le cognizioni della lingua araba tra gli europei e della francese tra gli indigeni.

L'amministrazione dei culti non ebbe che approvazioni ed incoraggiamenti nel rapporto della Commissione del budget

Si aprirono delle negoziazioni colla corte di Roma per l'erezione di tre seggi vescovili nelle nostre colonie. Questa misura sarà il complemento dell'emancipazione dei neri e finirà di assimilare le colonie alla metropoli.

La rinnovazione delle facoltà di teologia cattolica, secondo il voto dell'Assemblea nazionale, ha egualmente eccitato le preoccupazioni del Governo. Un progetto di legge venne elaborato da una Commissione sopra questa quistione delicata che tocca i più gravi interessi della religione, e che perciò non può essere utilmente sciolta senza la partecipazione del potere spirituale

I fondi considerevoli votati dall'Assemblea — la quale in ciò ha dato prova della ferma sua volontà di satisfare ai bisogni religiosi ed intellettuali delle popolazioni — ci hanno posto in grado di aumentare lo stipendio degli institutori e di cominciar a migliorare la posizione dei coadiutori. Quest'idea di alta politica, di equità e di religione sarà compresa e continuata senza dubbio dall'Assemblea legislativa.

Vi sono oggi in Francia 68 stabilimenti d'istruzione superiore e 6269 studenti.

Senza contare la scuola normale che riceve 115 allievi, si contano 1220 stabilimenti d'istruzione secondaria e 106,056 allievi. Esistono 50 licei, 309 collegi comunali e 944 stabilimenti particolari.

Le scuole primarie ricevono 2,177,089 ragazzi, e 1,354,156 ragazze; totale 3,530,135 allievi.

Questi particolari sommarii vi proveranno, o signori, che l'amministrazione ha con zelo adempiuto al debito suo. La rivoluzione le ha dato una nuova spinta, e nei diversi rami che la compongono, essa non si limitò solo al disimpegno delle sue funzioni, ma cercò ogni mezzo onde rispondere alla pubblica aspettativa, preparando tutti i progetti di miglioramento che saranno sottomessi all'Assemblea legislativa.

Affari esteri.

Egli è destino della Francia che abbia a scuotere il mondo quando ella si muove, di calmarlo tosto che ella si modera. Così l'Europa ci fa responsabili del suo riposo, o della sua agitazione. Questa responsabilità c'impone grandi doveri. Essa domina la nostra situazione.

Dopo Febbraio, il contro-colpo della nostra rivoluzione si fece sentire dal Baltico fino al Mediterraneo; gli uomini che mi precedettero al timone degli affari, non vollero spingere la Francia in una guerra di cui non si poteva prevedere il termine: essi ebbero ragione.

Lo stato di civiltà d'Europa non permette di abbandonare il proprio paese alla ventura di una collisione generale, se non allora che si ha dal canto suo in modo evidente il diritto e la necessità. Un interesse secondario, una ragione più o meno speciosa d'influenza politica non bastano. È necessario che una nazione come la nostra, quando essa si getta in una lotta colossale, possa giustificare in faccia al mondo, o la grandezza dei suoi successi, o la grandezza de'suoi rovesci.

Quando io giunsi al potere gravi quistioni s'agitavano su diversi punti d'Europa: al di là del Reno, come al di là delle Alpi, dalla Danimarca alla Sicilia v'era per noi un interesse a tutelare, un'influenza ad esercitare. Ma quest'interesse, e quest'influenza meritavano eglino per essere energicamente sostenuti che si fosse corso il rischio di una conflagrazione europea? Ecco la quistione: così posta, potrà essere facilmente risolta.

Sotto questo punto di veduta, in tutti gli affari stranieri che furono il soggetto delle nostre negoziazioni che stiamo per passare in rivista, la Francia ha fatto ciò che era possibile che fosse fatto nell'interesse de' suoi alleati, senza però ricorrere alle armi, ultima ragione dei governi.

La Sicilia da un anno era insorta contro il re di Napoli. L'Inghilterra e la Francia intervennero colle loro flotte per interporsi ad ostilità, che assumevano il carattere del più crudele accanimento; e bisogna dirlo, quantunque l'Inghilterra fosse più interessata a questa quistione della Francia stessa, i due ammiragli si unirono di comune accordo per ottenere dal re Ferdinando in favore dei Siciliani un'amnistia completa e una costituzione che guarentisse la loro indipendenza legislativa ed amministrativa. I Siciliani hanno rifiutato. Gli ammiragli abbandonarono la Sicilia, forzati ad abbandonar la parte d'ambasciatori, e tosto ricominciò la guerra. Un po' più tardi questo stesso popolo che aveva respinto quelle favorevoli condizioni era costretto ad arrendersi a discrezione.

Nel nord dell'Italia era scoppiata una fiera guerra, e per un momento, quando appunto l'armata piemontese spinse i suoi buoni successi fino al Mincio, si è potuto credere che la Lombardia riguadagnerebbe la sua indipendenza. La disunione fece presto svanire questa speranza, ed il re di Piemonte fu obbligato a ritirarsi ne'suoi Stati.

All' epoca della mia elezione, la mediazione della Francia e dell'Inghilterra era stata accettata dalle parti belligeranti Più non trattavasi che di ottenere pel Piemonte condizioni meno svantaggiose. La parte che noi dovevamo prendere in ciò era indicata, anzi comandata. Ricusarvisi era lo stesso che accendere una guerra europea. Quantunque l'Austria non avesse mandato alcun negoziatore a Brusselles, luogo indicato per le conferenze, il Governo francese consigliò al Piemonte di resistere al movimento che trascinavalo alla guerra, e di non ricominciare una lotta troppo ineguale.

Un tal consiglio non fu seguito, voi lo sapete, e dopo una nuova sconfitta, il re di Sardegna concluse direttamente coll'Austria un nuovo armistizio.

Sebbene la Francia non fosse responsabile di codesta condotta, essa non poteva permettere che il Piemonte venisse schiacciato, ed il Governo dichiarò dalla

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

[illegible]ZZO D'ASSOCIAZIONE.

[illegible]

3 mesi . . . » 13 —
1 mese . . . » 6 50
[illegible] estero: anno lire 50, semestre 27, [illegible] lire 14 50, mese, 7 franco ai confini
1 numero, cent. 40.

L'ufficio del giornale starà aperto [illegible] 10 [illegible] alle 2 pomerid. Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* Il Risorgimento

Prezzo delle inserzioni. Centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per Torino, all'ufficio del Giornale, *via dell'Arcivescovado, di fianco a Madonna degli Angeli*, e presso i principali librai.
Per le Provincie presso gli Uffizi postali
[illegible] P. Pagella e Comp. [illegible]
Per Genova presso A. Beuf librajo
[illegible]
Parma . [illegible], id.
[illegible] . G. Vicenzi, id.
Roma . P. Merle, id.
[illegible] postale.
Napoli . Padoa-Marghieri libr.
[illegible] . Cherbuliez,
Parigi . Uffici di corrispond. Delaire e Lejolivet.
Londra . P. Rolandi librajo.

Anno II. — Torino, Mercoledì 13 Giugno 1849. — N.° 451.

TORINO

12 Giugno

Le rotte totali, le fughe, le diserzioni di che, colla solita compiacenza facevan menzione i *fogli demagogici* di Torino, non sono avverate: restan ferme le notizie date ieri; non si sa veramente che sorta di gioje e di augurii sieno quelli del *partito*, che a fronte dell'avvicinarsi degli Austriaci a Roma, applaude alle immaginate sconfitte di quei soli che oramai possono aiutar Roma e l'Italia!

« Gli è per l'onore degl'Italiani, de'quali lo straniero ha detto, *non sanno combattere*, dicono i demagoghi, che noi facciam plausi ed augurii. »

Ma l'onore degl'Italiani *vero, primo e sommo* chiarivali al Ticino. Quanti ne vennero a sostenere quest'onore in faccia al vero è solo nemico d'Italia, di quelli che oggi tanto ferocemente combattono i loro aiutatori? Il Piemonte lo sa!

L'onore quindi di chi resiste contro chi cerca aiutarlo, è cosa per lo meno molto dubbia e molto pericolosa. Quanto a noi non vediamo che un sangue di più sparso, il quale poteva onoratamente risparmiarsi, che una causa forse snaturata, che poteva amicamente [illegible]ttarsi.

Ma dicesi: *è brutto spettacolo quello di una repubblica che va ad opprimere una repubblica.*

Si osserva che se la repubblica francese avesse voluto [illegible] tale oppressione, poteva lasciarla compiere tranquillamente da austriaci e napoletani; ma dacchè austriaci e napoletani avrebbero da sè e coi loro proprii intendimenti consumato l'opera, il gabinetto francese dovette capire che non trattavasi in Roma più di questa o quella forma di governo, ma della stessa libertà, e che se essa consentiva alle armi austriache di opprimerla ancora negli Stati romani, avrebbe tacitamente incoraggiato l'Austria a fare lo stesso nella restante Italia. Allora per quanto il suo fosse un intervento pericoloso ad imprendere, difficile a giustificare, specialmente in faccia ai *partiti estremi*, pure non esitò. Sbagliò ne'mezzi, nel luogo forse, negli ordini, ma lo scopo ultimo, lo scopo della libertà sarà sicuramente tutelato dalle armi francesi.

È vero che forse in altro modo, e con altra attitudine e su altri campi poteva Francia *unita e forte* assumere la magnanima impresa.

Ma la Francia non era, e non è *unita*, perciò non *forte*; e se non lo è ne dieno a sè la principal colpa que'partiti che ora son più feroci a maledirla, perchè non abbia fatto ciò ch'essi le impedirono di fare.

Sì, è una verità che bisogna proclamare ben alto: *se Francia aiutò poco o nulla la quistione italiana dell'indipendenza, se equivocò spesso nel giudicarne lo spirito e gli elementi, fu, dopo i suoi interni strazi, colpa principale de'partiti radicali* ULTRADEMOCRATICI *italiani; e se ora le sue intenzioni sono combattute, e forse frustrate, è colpa ancora di questi partiti che qui e là ne attraversano i disegni.*

Infatti, come si può egli pretendere di propiziare alla causa italiana un governo del quale si predica ogni dì la sovversione e la caduta?

Rimbombano i fogli d'Italia di questi insanissimi gridi, che chiamano su Francia nuovi disordini e nuove stragi, quasichè da esse potesse uscire la nostra salute!

Comprendiamo noi pure il grande obbligo che corre a questa nazione verso l'Italia; ma l'Italia ha pure l'obbligo impreteribile di rispettare la sua situazione, d'interpretarla imparzialmente, di chiedere a'suoi reggitori quello che nel caso loro saremmo apparecchiati di far noi, e sovrattutto a non demeritare i riguardi e le simpatie delle estere nazioni con quello sconsigliato procedere, che può dare di noi idea di arroganti, non mai di giusti e di civili.

La questione romano-francese occupa talmente gli animi, che tutti i giornali ne fanno quasi l'esclusivo tema delle loro discussioni, [illegible] le vicende di Roma [illegible] certo anche colla caduta di essa, [illegible] finchè non sia definita la gran questione che non più italica ma europea ben può chiamarsi, la questione cioè della retta conciliazione, o meglio della separazione del governo temporale dallo spirituale.

Intanto, senza dimenticare ciò che succede nell'Italia centrale, sarebbe bene di volgere gli occhi attorno, e badare a ciò che avviene in casa nostra.

Noi non vogliamo interpretare cosa significhi quella certa sospensione o esitanza che scorgiamo nel giudizio che si fa delle cose nostre, ma crediamo che il tempo e l'esperienza dovrebbero oramai averci insegnato, che l'inazione non è il miglior augurio che si possa avere di una pace coll'Austria.

Noi speriamo che sotto l'apparenza della calma, sotto il silenzio assoluto del Governo si nascondano l'attività, l'energia, la riservatezza della sua politica; ma confessiamo che talvolta ci prende un tristo dubbio, che dopo aver provati tutti gli effetti della politica precipitata, noi non siamo ancor giunti a quella che sta in giusta ragione tra le precipitanze e la ponderata energia. Nè manca chi dice che tra il tempestare delle interpellanze alla Camera ed il silenzio attuale potrebbe forse trovarsi un giusto mezzo. Ma se non vi fosse niente a dire, e fors'anche niente da fare, non sarebbe giustificato il silenzio e l'inazione del Ministero? A questo noi risponderemmo che un Governo il quale voglia farsi capace dell'ansietà in cui non possono a meno di trovarsi gli animi in queste gravissime circostanze, può e deve trovar modo di dire o indicare colle debite riserve al paese sia le ragioni del silenzio, che quelle dell'inazione, onde far passare negli animi dei cittadini quella persuasione in cui essi debbono essere della ragionevolezza dell'opera loro.

Tutti sanno quali sono le supposizioni e i sospetti che si tenta di spargere nell'opinione pubblica; le più strane accuse, le più ingiuriose calunnie si propagano con ognor crescente insistenza; ma dovrà forse abbassarsi un Governo a dar retta a tutti, a soddisfare or l'ignoranza, a combattere or la malizia e la calunnia? Noi non diremo questo: ma diremo che un silenzio assoluto, un mistero continuo sui fatti, sulle cose, sugli uomini dà ansa mirabile allo spaccio e credibilità di tutte le invenzioni che suggerir possono la presunzione, l'ignoranza, e lo spirito di parte. Del resto noi nutriamo un profondo rispetto per tutti i misteri ed i secreti, ma non per quelli della diplomazia: la Svizzera e gli Stati Uniti non hanno mai misteri nelle loro trattative diplomatiche, e questi due Governi riescirono ognora nel loro intento nei loro trattati. Un esempio poi recentissimo ci porge il triumvirato romano di quanto possa giovare la pubblicità; noi non siamo tra coloro che siano troppo propensi alla lor causa, e meno ancora al loro capo: non perciò riconosciamo che se qualcosa potè colorire i loro disegni e propiziargli il popolo, si fu l'aperto lor procedere e l'assoluta pubblicità ch'essi diedero a tutti i loro atti, a tutte le loro trattative: se essi avessero voluto coprire col mistero i loro atti, l'ansietà del pubblico sarebbe ben tosto degenerata in sospetto, e quindi in aperta rivolta. Essi all'incontro immedesimarono il popolo romano in tutti i loro atti. ciò non impedirà la loro caduta; ma se qualcosa potè differirla, se qualcosa poteva impedirla, e se cadendo la loro riputazione politica non perirà con essi, dovranno andarne debitori alla franchezza ed alla pubblicità data a tutti gli ultimi atti del loro Governo.

Diremo dunque che un popolo sorto alla vita politica, ed eccitato da tanti e sì potenti stimoli alla discussione della cosa pubblica, sotto il peso di un avvenire da cui può dipendere tutta la sua esistenza politica civile, non può per quanta sia la sua fiducia in un Governo non sentire il bisogno di conoscere almeno i primi elementi e le basi di quella politica e di quegli atti che formano il soggetto di tutti i suoi pensieri.

Poco ci vuole a contentarlo, e bastar può talora la sola schiettezza della parola; ma tra il poco e il nulla in parole ed in fatti corre tal divario, che non havvi silenzio o mistero che possa coprire o rendere a lungo scusabile o possibile.

Ieri abbiamo annunciato la partenza per Novara dei signori Pinelli e Dabormida. Oggi il *Saggiatore* attribuisce tale partenza ad una vertenza nuovamente insorta fra il nostro Governo e gli Austriaci, a proposito di alcuni abusi di forza di costoro verso due nostri cittadini, l'uno dei quali sarebbe stato condannato a 10 anni di ferri per lo spaccio dei ritratti di Kossuth, e per altri motivi.

Noi abbiamo motivi di credere il nostro confratello ben informato. Probabilmente l'austriaco ha voluto far saggio del grado di suscettività che è rimasto al Piemonte, e fino a qual segno possa promettersi di ridur la Sardegna al vassallaggio di Modena e di Parma ecc. Il contegno energico e risoluto che sembra assumere il Governo in questo emergente ci affida che non sarà per venir meno ai suoi doveri. Esso comprende certo che nessun pretesto di prudenza o d'altro varrebbe a scusare un procedere rimesso od irresoluto. Noi siamo persuasi che saprà ispirarsi a quelle idee ardite e magnanime che sono negli ardui giorni che viviamo la vera, la sola prudenza. Voglia Dio che stia saldo nei suoi propositi, nè si lasci smuovere per grette e pusillanimi cure dalle sue prime risoluzioni. Dimenticavamo di dire che la brigata di Piemonte ha intanto ricevuto l'ordine di accostarsi alla Sesia.

Ci scrivono da Eidelberga in data 4 giugno.

Da tre giorni non ricevo dall'Italia nè lettere nè giornali, il che mi assicura essere interrotta nel Baden ogni comunicazione postale. Vi scrivo ciò nondimeno, convinto che la mia lettera, per quanto tarda vi pervenga, debba parervi di qualche momento (1).

Il re di Prussia ha mantenuto la sua parola, pubblicando d'accordo colla Sassonia e l'Hannover la sua Costituzione ch'egli vorrebbe e che spera far adottare per tutta Germania; ma che ad ogni modo verrà messa in vigore in quei tre Stati, e, potete aggiungere, di necessità in tutto il nord.

Questo progetto di Costituzione pubblicato in Berlino due giorni fa è pervenuto in Francoforte questa mattina. I punti più importanti erano però da più giorni nelle bocche di tutti. È inutile ch'io entri con voi in dettagli, giacchè il decreto stesso vi giungerà a Torino prima di questa mia, e voi dovrete darlo per intero.

Importa però d'osservare: 1. che questo è finora un progetto e non uno Statuto;

2. Che sebbene esso si consideri come *provvisoriamente* obbligatorio pei tre Stati che l'hanno redatto, esso non avrà forza di legge permanente nè per la Germania tutta, nè per quei tre Stati stessi fino a che siasi fatto ad ogni Stato istanza di associarsi al patto comune, accettando ed adottando la Costituzione medesima;

3. Il *Reichstag* od Assemblea nazionale avrà poi diritto di passare in revisione lo Statuto stesso, il quale acquisterà forza di legge permanente solo dietro approvazione e sanzione dell'Assemblea stessa;

4. Che in questo progetto si è veduto per quanto pareva possibile di attenersi alle viste dei legislatori di Francoforte, e che il progetto stesso non è in moltissimi punti che una riproduzione della Costituzione imperiale, votata ed accettata il 28 marzo;

5. Che nelle differenze più essenziali la Prussia, al tempo stesso che si sforzava di conservare alla Corona tutte quelle prerogative che sembrano indispensabili ad un sistema monarchico, ha preso *per se stessa* assai meno di quel che l'Assemblea di Francoforte avea voluto darle, e per far prova di disinteresse e d'equità, e per salvare quanto era fattibile l'ambizione e la gelosia degli altri Stati.

Debbo io dirvi qual sarà il risultato di questa concessione sovrana ai popoli della Germania? Lo stesso appunto che tenne dietro alla pubblicazione d'un simile dono per parte di Federico Guglielmo ai popoli della Prussia.

Certo che ad una nazione insorta a rivendicare i proprii diritti, ad una nazione che ha combattuto e vinto, e che nella sua magnanimità ha risparmiato i proprii Governi, è venuta a patti con essi, ha per comune consenso eletti e radunati i proprii rappresentanti perchè gittassero le basi di un patto comune, par cosa dura che debba venire un giorno in cui i Governi possano e debban dire: ecco, i vostri rappresentanti han tradita la loro missione: non han saputo fare una Costituzione, o ne han fatto una che non ha nè testa nè piedi, una che non ha in sè che gli elementi del disordine e della dissoluzione; ecco, si sono sciolti senza concluder cosa alcuna, ed han messo noi Governi nella necessità di scioglierli — han posto noi in necessità di rifar di pianta, od almeno di terminar l'opera loro. Avrete uno Statuto, ma grazie a noi soli, come noi l'intendiamo e vogliamo.

Vi so dir io che la nazione tedesca nel giugno si sentirà umiliata e contristata come lo era la prussiana nello scorso novembre. Ma pure come rispondere? È pur troppo vero che l'Assemblea di Francoforte ha sprecato il tempo, tradita la sua missione, messe innanzi vane pretese, dato pascolo a vane speranze, eccitato pazze passioni, seminato il disordine, le stragi civili.

L'Assemblea di Francoforte aveva missione di pace. Era posta di mezzo come arbitra nelle differenze tra popoli e governi. Ma si è da un partito democratico traditore lasciata trascinare ad atti ostili contro i governi; ha avuto troppo gran fretta di mostrare parzialità. S'è tirata addosso l'odio, il sospetto, lo sdegno dei governi, i quali l'hanno aggirata, travolta di senno, combattuta colle armi sue proprie, spinta all'esagerazione, uccisa coll'indulgenza e col ridicolo.

Torno a dire, tutto questo affligge e mortifica. Ma che può esso fare, che vorrà fare il popolo tedesco? Tutti gli sforzi per mettere insieme un nucleo di Stati che desse l'iniziativa d'una unione nazionale erano andati a vuoto finora. Ecco dunque tre Stati, e dei maggiori, han già formato una possente coalizione. In questi Stati i germi dell'anarchia sono stati soffocati da una mano dura se volete, ma ferma. Là nel Nord si governa e si unisce. Nel Sud, al contrario, in ognuno di quegli Stati che aveano sì premurosamente adottata la costituzione di Francoforte regnano fazioni che non san dove vadano, nè che cosa vogliano. Questi Stati stessi che doveano esser congiunti dai patti statuiti a Francoforte, sono ora in guerra e in casa e fuori; sanno di non poter far causa comune tra loro, nè se voglion cercare un possente sostegno, posson far capo che in Austria od in Baviera, quei due membri della Confederazione che hanno finora fatta la più cieca ed ostinata guerra ad ogni progetto d'unione.

Fa egli d'uopo domandare che faranno i popoli tedeschi? Il partito dell'ordine finirà per assorbire gli Stati disordinati o per dedizione spontanea o per sommissione forzata. Chi è che possa far testa al Sud? L'Austria? — pensi a mettere in ordine le cose d'Italia e d'Ungheria. La Baviera? — pensi a schermirsi dalla guerra civile. Il Wurtemberg? — il Baden? Convien prima che sappiano in nome di chi schiamazzano.

A far testa alla giganteggiante fortuna di Prussia si mostra un sol uomo, fidando più che altro nella forza d'un'ombra d'opinione.

Quest'uomo è l'arciduca Giovanni d'Austria, vicario dell'impero germanico.

Egli è rimasto solo a Francoforte. I pochi fanatici deputati repubblicani, misero avanzo dell'Assemblea nazionale, sono passati a Stuttgart per vedere di metter quel regno a soqquadro ove sia possibile.

L'arciduca vicario resta solo a Francoforte, coll'assurdo Ministero che la necessità gli ha dato, e pochi deputati che dietro sua istanza gli son rimasti appresso, benchè privi di ogni carattere ufficiale.

Il re di Prussia lo ha fatto pregare di cedergli il posto e andarsene; l'arciduca si è ricusato.

Osservate che non vi è più ragione al mondo per cui il vicario dell'impero si trattenga qui. Egli fu eletto dall'Assemblea, è parte d'essa, nè può stare senza di essa. Il suo posto è cosa assolutamente provvisoria. A lui toccava di tener la somma delle cose durante i lavori costitutivi dell'Assemblea. Terminata la Costituzione, non v'era assolutamente cosa alcuna da farsi per esso. I rappresentanti del popolo si son persuasi, che fosse dover loro di condur la Costituzione ad effetto. Han voluto tenersi insieme, finchè all'Assemblea costituente sottentrasse la legislativa e al potere centrale provvisorio, il potere imperiale permanente. Ma in questa effettuazione dei loro decreti hanno trovati ostacoli insurmontabili. Davanti a questi ostacoli la miglior parte dell'Assemblea ha ceduto sciogliendosi: la parte più arrischiata continua a lottare, recandosi a Stuttgart. Ora il vicario, o dovrebbe colla parte più sana cedere il posto, o colla men sana recarsi anch'egli dove l'Assemblea lo invita.

Egli resta invece fermo a Francoforte.

Il re di Prussia che ha preso sopra di sè il compimento dei lavori costitutivi, mal condotti sinora dall'Assemblea di Francoforte, vorrebbe anche assumere il potere esecutivo, che egli avrebbe mezzo di rendere efficace e concreto, e chiede perciò all'arciduca di fargli luogo.

L'arciduca risponde: aver egli la più gran fretta di andarsene, ma voler però andarsene quando gli paia e piaccia, e non prima.

Suppongo, che intendiate facilmente che il vicario non agisce qui di sua posta. Egli è l'ultima carta nelle mani dell'Austria, la quale vede perduto il giuoco in

---

(1) Forse per la stessa ragione addotta dall'autore della lettera, noi non l'abbiamo ricevuta che quest'oggi, mentre l'avremmo dovuto avere almeno almeno il giorno 9 corrente.

Germania, e vuol pur vedere di mantenere la partita fino all'ultimo.

L'arciduca è uomo per meriti personali stimabilissimo: ma i tempi nostri non son disposti all'idolatria delle persone. In Germania di per sè farebbe nè caldo nè freddo: non vi è uomo che volesse torcergli un capello, nè vi è uomo che volesse alzare un dito per lui,

Nondimeno sarebbe atto di pazzia solenne il fargli villania: e finchè egli si ostina a restare a Francoforte, ha ragione di dire, che *non vi è forza umana che possa smuoverlo*.

Egli è al suo posto, e vi resta. Per quanto a lui personalmente, poco male: ma egli si trova qui in nome dell'Austria, e come rappresentante dei diritti di essa.

Vi ho già detto: la Prussia si assimila il nord della Germania per amore. Non può mancare di assorbire il sud o per amore o per forza. I rivoltosi in Baden e nel Palatinato, senza l'aiuto di Francia, cadono per incapacità e debolezza propria. I Governi di Wurtemberg e di Baviera, *abbandonati a sè*, si terranno alla Prussia, come chi si affoga si tiene anche agli spini. Insomma la Prussia è sicura di tutta Germania — ma l'Austria?

L'Austria tace e temporeggia. Se non può assettare le cose d'Ungheria, cede e sta zitta. Se riesce in casa propria, si farà a ripetere il suo anche in Germania, come in Italia, e a buon conto tiene in Francoforte quella sua protesta viva ed incarnata — l'arciduca Giovanni!

Adesso la situazione della Germania dev'essere chiara agli occhi di tutti. Il paese si divide in tre partiti.

Il partito reazionario completo, che vorrebbe ridur le cose allo stato antico; e questo è rappresentato dall'Austria (benchè omai nell'abisso), dall'arciduca Giovanni, e forse dalla Baviera e dai cattolici od ultramontani.

Il partito conservativo nazionale, che vorrebbe l'unione del paese coll'ordine e le forme monarchico-costituzionali; e questo è rappresentato dal Governo di Prussia, dai suoi alleati del Nord e dal partito Gagern, Gervinus ecc., o *partito dei professori*.

Finalmente il partito nazionale rivoluzionario, che vorrebbe tutto rovesciare per riedificar tutto di pianta; e questo si compone della meschina frazione dell'Assemblea che si è aggiornata a Stuttgart, più i democrati del Baden, dell'alto e basso Reno, e di tutto il mezzogiorno germanico.

Per parte mia ritengo, che il partito prussiano comincierà dal riconciliare quei patriotti onesti e sinceri, che come Gervinus e tanti altri si sono alienati da esso a motivo del suo modo un po' brusco e dispotico di operare.

Poi soggiogherà colla persuasione o colle armi il partito del disordine; poi si offrirà o di venire a patti col partito austriaco, se l'Austria mai si rinviene dalle sue angustie, o gli getterà il guanto e lo sfiderà a guerra mortale, se si sente certo di un esito favorevole.

Badate intanto: la Prussia co' suoi alleati è la prima che presenti un nucleo d'unione, un sistema d'ordine sociale, un avvenire, una volontà, un'esistenza puramente nazionale.

Il partito badese, oltre la sua debolezza numerica, si appoggia su idee ed aiuti francesi: il partito austriaco, oltre la sua presente confusione, è immedesimato con principii slavi, soggetto ad influenze russe.

Vi è egli buon tedesco che possa esitar nella scelta?

Osservate di più. I due partiti badese ed austriaco sono esclusivi ed intolleranti: non vedon salute, non unione se non secondo i loro sistemi, sotto le loro bandiere. La Prussia al contrario si accorda con chi vuole stare con lei, e lascia campo aperto all'aggregamento di chi vuole, e quando vuole, e come vuole. Essa ed i suoi alleati già formano un tutto perfetto ed indipendente. Ogni Stato germanico può farne parte ad eguali condizioni: gli altri Stati e l'Austria stessa, a senno loro, secondo i patti che più aggradan loro — non foss'altro secondo il legame dell'antica Federazione, secondo i patti dell'antica Dieta.

A noi Italiani giova di prender da ciò norma per noi medesimi.

Prima d'ogni cosa, giova il vedere se quelli tra gli Stati italiani che si troveranno indipendenti — dopo passate le traverse che ci han dati in mano agli stranieri — se quegli Stati che posson dirsi possenti e valenti, come Piemonte e Napoli, non dovrebber vedere d'intendersi ad ogni costo, e di gittare i primi semi d'unione, come hanno appunto fatto la Prussia, la Sassonia e l'Hannover.

Giova il considerare se, poichè dall'indipendenza *ci troviamo più lontani che mai, poichè le quistioni di libertà non ci han condotti che ad una babilonia di pareri e di passioni — se non giovasse intanto il provvedere all'unione in quanto è possibile, giacchè su di essa, e su di essa solo ponno fondarsi speranze, per quanto remote, d'indipendenza e di libertà.*

Questa lezione possiam noi derivare dalla Germania. — Quanto ad alcun bene diretto che possa venirne da essa, noi non abbiamo a sperarne, a meno che non trionfi la Prussia — e a meno che la Prussia non trionfi in opposizione aperta e violenta all'Austria: a meno che la prima non cospiri al totale e finale esterminio dell'ultima — il che non è ancora probabile.

Guai a noi, se la Prussia finisce coll'intendersi colla sua rivale, o se non la soggioga che per ereditarne i pretesi diritti ed adottarne le mire ambiziose!

Importa a noi, che la Germania impari a vivere e lasciar vivere. *Ove no, è meglio che i torbidi di essa, e le sue ambagi durino in eterno. Molti sinceri patriotti di qui non sanno vedere nell'unione germanica che un mezzo più pronto, più efficace e più permanente di estendere a tutta la Germania i benefizi derivanti all'Austria dai suoi possessi lungo il Danubio, sull'Adriatico e nei piani di Lombardia. L'aquila prussiana ha una sola testa, ma non ha meno artigli dell'austriaca. Che avrem noi guadagnato, se invece d'esser feudo della monarchia austriaca, diventiam dipendenza del nuovo Impero Germanico? A colui che si fa pecora, non manca mai lupo che lo divori.*

Troviamo nel *Soggiatore* d'oggi:

La *Concordia*, già sì tenera pel nome di Vincenzo Gioberti, quando questo nome potea servire ad essa di pretesto per bandire le sue furibonde crociate, ammette nel numero di ieri una corrispondenza di Roma, in cui il grande iniziatore dell'italico risorgimento si tratta di *prete calunniatore* per avere rifiutato l'alleanza delle *valorose legioni* del neo-romano popolo, *ripetendo fino alla nausea, che Roma non poteva dare per la guerra dell'indipendenza nè uno scudo nè un uomo*. La *Concordia*, che si picca di illibatezza, dovrebbe essere più coerente a se medesima; ed ella sa se fu il Governo di Piemonte oppure quello di Roma che primo si rifiutò a stringere il patto d'alleanza, quando trattavasi della confederazione degli Stati d'Italia. E se questo fu opera della pressione del Governo papale, siccome essa ci opporrà senza fallo, dove erano allora le tanto *valorose legioni?* E queste legioni sono elle romane o non piuttosto un esercito di gente raccogliticcia di tutti i paesi di Europa? La *Concordia* ama assai spesso di sofisticare, e poichè le torna a conto, essa volta facilmente il viso agli amici, come più le pare e piace; cosicchè il nome di Gioberti, come la presente vittoria di Roma, non sono per la *Concordia* altro che un pretesto .... di discordia!

Nella *Presse*, giornale delle *comunicazioni russe* ed *austriache*, il di cui spirito i nostri lettori hanno potuto tante volte apprezzare, noi troviamo il seguente articolo.

Essa non ci aveva ancora assuefatti a questo linguaggio: donde venga il subitaneo cangiamento non sarebbe facile indovinarlo; ad ogni modo noi ci auguriamo che alle passate *comunicazioni* abbiano a succedere altre eguali a quella che troviamo in quest'articolo.

LA POLITICA FRANCESE IN ITALIA.

« L'azione della Francia, sotto qualunque aspetto si voglia intendere questa parola, pare scomparsa nel movimento Europeo. Se quest'ecclissi momentaneo fosse il risultato d'un sistema di neutralità e di non intervenzione assoluta non penseremmo a dolercene, ben certi che il nostro paese, quando la burrasca fosse passata, ricupererebbe in potenza reale ed in prosperità tutto ciò che egli avrebbe in un istante perduto d'influenza e di splendore; ma egli è pur d'uopo che sia questa la nostra situazione.

Per una imperdonabile balordaggine e con un'incredibile sventatezza il governo si gettò in mille avvolgimenti, e ciò nullameno egli è senza esso, suo malgrado e forse contr' esso, che si compiono i più gravi eventi. I suoi agenti sono a Roma, a Gaeta, a Torino, a Milano, a Vienna e a Francoforte. Che vi hanno eglino fatto? Quale influenza vi esercitano ancora? Si lanciarono manifesti, inviate note, intrapresi negoziati. A voler giudicare dai risultati, questi mezzi diplomatici sono caduti in gran discredito, e divennero molto impotenti. Pure questo discredito e questa impotenza non datano da troppo lungi.

Noi non abbiamo approvate le dichiarazioni imprudenti con cui la Francia prometteva ai popoli la loro nazionalità ed il loro affrancamento: ma è d'uopo convenire, che all'epoca in cui quelle dichiarazioni furono fatte, le note della Francia erano un po' più efficaci che oggidì. E, per esempio, sotto l'impressione del programma di Lamartine, Carlo Alberto poteva, un anno fa, conchiudere sull'Adige una pace che affrancasse la Lombardia e assicurasse l'indipendenza e la libertà dell'Italia centrale. Le cose cambiarono di molto dacchè i popoli e i governi si trovarono in grado di apprezzarle al giusto loro valore. Una vera polizza di La Châtre come quella che per lo spazio di 17 anni ha guarentita la nazionalità Polonese.

D'allora in poi la Francia posta in falso in tutte le quistioni non cessò un sol giorno di perdere terreno. Essa aveva persuasi i popoli a fare assegnamento su lei, ed aveva detto che sarebbe corsa in loro soccorso appena udito il grido d'angoscia di una nazionalità minacciata

Questo grido gittato sui piani di Lombardia ebbe un eco in tutta Europa, e in luogo di un' armata di 100 mila uomini la Francia ha mandati negoziatori e degli arbitri, già colpiti prima d'impotenza da una diplomazia senza idea, senza fermezza e senza scopo. Così si perdettero i giorni, i mesi, gli anni in cui gli eventi maturarono, e tutto andò innanzi salvo la Francia.

In vista di un possibile conflitto l'Europa ha prese le sue disposizioni. Ognuno si è collocato al posto più favorevole per l'attacco e per la difesa. Il re di Napoli libero dal lato della Sicilia può disporre di tutte le sue forze al nord de' suoi Stati. L'Austria occupa già Livorno, Firenze, Bologna, le Marche, le Legazioni, e la presa di Malghera rende imminente la caduta di Venezia. La Russia interviene in Ungheria ed i giornali italiani vanno già segnalando, specialmente a Firenze, l'azione del gabinetto di Pietroburgo negli affari d'Italia.

In faccia di questo gran movimento il ministero doveva sceghere fra due politiche. Una di neutralità assoluta, quale noi l'abbiamo consigliata, e fu respinta; l'altra più brillante e più popolare, la politica dell'intervento che ci pare fatale, in fondo alla quale non vediamo che errori, pericoli e complicazioni. Ma infine questa politica ha la sua grandezza. Essa richiama alla mente gloriose memorie. Essa ha la simpatia di un gran partito. Con questa politica la questione europea si posa in questi termini. La libertà in Francia e il dispotismo alla frontiera sono incompatibili; la libertà francese è espansiva, e le potenze che cercano comprimere questa espansione, ci gettano in volto una sfida e una minaccia. È dunque mestieri, o che la Francia si rassegni al sacrificio della sua indipendenza ovvero che ella impedisca che l'Alemagna e l'Italia diventino cosacche. Basta per questo che essa esca dalla sua inazione e che provi all'Europa che non ha paura della guerra.

Non v'era che un mezzo di fare questa prova; bisognava mandare una squadra nell'Adriatico, ed un'armata nel golfo della Spezia. Venuto il momento dovevano essere mandati 10 mila uomini a Genova, altrettanti in Alessandria, il resto in Toscana e nella Romagna. Sarebbesi tratto profitto di tutti i vantaggi di contiguità territoriale, sarebbesi fatta una chiamata a tutte le simpatie, a tutti i popoli, a tutti i partiti interni perchè tutti si riducessero sotto la bandiera della Repubblica francese. L'Austria avrebbe protestato contro questa politica di rivolta e di invasione; le si sarebbe contrapposta la sua condotta in Lombardia, il bombardamento di Livorno, di Bologna, di Ancona e la sua entrata a Firenze. Un manifesto in questo senso avrebbe risposto al manifesto dell'imperatore di Russia, e la parola della Francia avrebbe avuto un eco in pari tempo a Roma, a Torino, a Napoli, a Milano, a Francoforte, a Vienna e a Pietroburgo.

La politica di intervento non ha avversari più risoluti e meglio convinti di noi, ma se noi l'approvassimo in qualche punto, ecco come noi avremmo voluto che si fosse praticato. La Francia a nostro avviso non dee prender parte alle lotte che pongono in iscompiglio l'Alemagna e l'Italia: ma poichè vi sarebbe stata spinta malgrado i consigli della prudenza e gli insegnamenti della storia, ella doveva far sentire tutto il peso della sua gloria e della sua potenza.

In luogo di questa politica franca e leale, colla quale amici e nemici avrebbero saputo a che attenersi, il Governo si appigliò ad un intervento senza causa, senza principio, senza scopo, che non poteva che cagionare sventure e complicazioni. Non avendo avuto nè l'ardire di far causa comune colle altre potenze, nè il coraggio di appoggiare i repubblicani, la sua spedizione fallì come la sua diplomazia, e mentre gli Austriaci si impadronivano tranquillamente di Toscana e delle Legazioni, i nostri soldati se ne stavano coll'armi al braccio davanti a Roma, cercando le alture per evitar le febbri terzane.

Questa situazione è indegna della Francia: dessa è intollerabile. È forza che il Governo prenda un partito. La questione fu benissimo posta dai triumviri nella lettera indirizzata al sig. Lesseps. Voi dovete stare, gli dissero, per noi, o contro noi, o neutri. È chiaro. Fra l'azione e l'inazione non v' ha luogo che pel ridicolo. Andare a Roma per dire ai Romani che hanno il diritto di governarsi come meglio loro piaccia, e non proteggere questo diritto che altri loro contestano, e minacciano di toglierli, è veramente un'onta, e quasi un tradimento. Proclamate il diritto, sta bene: ma non è tutto; *Dio e il mio diritto*, questa è la divisa dell'Inghilterra, ma questa divisa è simboleggiata da un leone in pronto ad assalire la sua preda.

E a questo proposito giova notare la condotta tenuta da qualche mese dal Governo inglese. In risposta ad una questione pressante del sig. Wild, lord Palmerston diceva ultimamente nella Camera dei Comuni: « Il Governo di S. M. non ha fatto alcuna protesta contro l'invasione russa in Ungheria». Questa dichiarazione, che passò quasi inosservata, è con tutto ciò molto significante, e contrasta singolarmente col linguaggio che il ministro inglese avea tenuto non ha ancora un anno in circostanze molto meno serie.

Perchè gli Austriaci erano usciti un giorno dalla cittadella di Ferrara, lord Palmerston incoraggiava apertamente le proteste del legato del papa. Oggi i medesimi Austriaci hanno guarnigione in Alessandria ed a Firenze, bombardano Bologna e Livorno che occupano militarmente: i napoletani hanno passato e ripassato la frontiera degli Stati romani; i Francesi si battono alle porte di Roma, gli Spagnuoli sono all'imboccatura del Tevere; I Russi intervengono in Ungheria, ed il Governo inglese, al solito molto delicato e stizzoso, non ha egli la benchè menoma protesta a fare!

Non è ora il momento di cercare la causa di questo notevole cambiamento. Noi ci limitiamo a constatarlo per trarne questa conclusione. Fra la politica di una franca intervenzione e quella del non intervento assoluto, il Governo ha adottato una politica intermediaria, egualmente dannosa agli interessi, all'influenza, all'onore della Francia. La Francia non si può mantenere nella posizione che le ha fatto questa politica.

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

Torino, 12 *giugno*. — Ognora più soddisfacenti sono le notizie della malattia di S. M.; anzi tali che se ne può sperare prossima la risoluzione. (*G. Piem.*).

Vercelli, 11 *giugno*. — Leggiamo nel *Vessillo Vercellese*.

All'oggetto di far sparire ogni causa di dissapore che potesse ancora sussistere tra la direzione del *Vessillo Vercellese*, e l'uffizialità di *Piemonte Reale*, e per comandare reciprocamente la più perfetta concordia in momenti così solenni del nostro paese, si annunzia che la direzione dichiara come non avvenuto l'articolo inserito nel n. 21 del *Vessillo Vercellese*, ed in conseguenza l'uffizialità di *Piemonte Reale* dichiara come non avvenuto l'articolo inserto nel n. 440 del *Risorgimento*.

Alessandria, 11 *giugno*. — Per la festa del *Corpus Domini* disimpegnava tutto il servizio la civica [illegible] i fuochi di parata sulla piazza della cattedrale, e [illegible] quindi in bell'ordine dinanzi al Corpo municipale pella prima volta, lasciata la vecchia uniforme, [illegible] in abito nero con sciarpa tricolore, ed avanti al generale De-Sonnaz ed autorità militari. Sulla piazza reale [illegible] pure schierato in bell'ordine un battaglione di linea [illegible] eseguì ottimi fuochi di parata. Gli Austriaci non comparvero, come si andava vociferando, in nessun luogo.

— Si trovano concentrate parecchie truppe tra [illegible] Tortona e Castellazzo. Varie supposizioni si fanno sulla destinazione di queste.

— Gli Austriaci tengono da qualche giorno [illegible] sentinelle *morte* nascoste nei fossati dei campi [illegible] città, nei grani e nelle vicine isole. Si crede che [illegible] ciano per tema della diserzione. Non vorremmo che seguisse inconveniente da questo, perchè alcuni dicono trovarsi talvolta appostate le sentinelle in luoghi non segnati nell'armistizio.

— Si assicura non essere più di ottomila gli Austriaci in Piemonte. Costerebbero, dicesi, al Governo la somma di 800m. lire al mese senza il tabacco che costa [illegible] mese, il mantenimento degli uomini e dei cavalli.

[illegible]

Reggio di Modena, 9 *giugno*. — Ci scrivono: La guardia civica qui tuttora sussistente sarà definitivamente disciolta, e pare certo si farà in tutto il ducato una leva dai 18 ai 30 anni come truppa mobilizzata, e gli uomini di maggior età saranno tenuti a fare il servizio [illegible]. Si parla di far costrurre quattro forti nell'area della ex cittadella di Reggio. Se vi fosse amore di patria [illegible] tito io penso che i cittadini si rifiuterebbero a queste opere del dispotismo, e che i lavoratori preferirebbero qualsiasi estremo anzi che campar la vita in questa guisa.

Nella *grande* illuminazione fatta a Modena in occasione dell'entrata di tutta la famiglia ducale sotto archi trionfali, molte signore accorse a tale spettacolo ebbero i loro abiti bruciati dall'acqua forte.

Nella provincia di Reggio sono state multate per imprestito forzoso un'ottantina di famiglie dalle due alle quaranta migliaia di franchi.

Malghera. — La *Gazzetta di Milano* reca la seguente lettera privata di un ufficiale austriaco sulla resa di Malghera.

.... Quanto meno ce l'aspettavamo ci trovammo aver a che fare con un malanno affatto nuovo. Il nemico dal quale non eravamo distanti più che 750 passi, cominciò tutto ad un tratto ad arrestare con [illegible] il corso dei molti canali, che perciò si riversarono sulla nostra posizione, e coll'aiuto di alcuni giorni di dirotta pioggia gli riuscì d'innondare le nostre paralelle insieme ai pezzi d'artiglieria e depositi di munizioni, di maniera che le nostre truppe per rimediare a questo danno dovettero lavorare parecchi giorni coll'acqua fino alle cosce: alcuni posti importanti vi stettero per dodici ore continue coll'acqua al petto; ma a poco a poco riuscì di mettere in secco alcune batterie, le quali incominciarono tosto a far fuoco, disturbando fortemente il nemico nella pena ch' egli si dava a chiudere i canali, mentre i nostri razzi stavano pronti a salutare ogni individuo che si lasciava vedere fuori del forte. Una gran parte delle nostre paralelle era tuttavia ancora piena d'acqua. La notte del giorno 15 ne riuscì finalmente, mediante una fossa praticata nell' argine della strada ferrata, d'ottenere alle acque un discreto scolo. Pur troppo il tempo non ci si mostrò molto propenso, piovè troppo spesso, e quello che noi avevamo con tanta pena reso asciutto, era sovente innondato in poche ore dalla pioggia.

Il giorno 24 alle ore cinque del mattino potemmo finalmente aprire il nostro fuoco da 96 pezzi d'artiglieria; il nemico vi rispose con calore e tenne fermo per trentasei ore, durante le quali noi senza interruzione, e solo di notte alquanto men fortemente, dovendo riparare le nostre sconquassate batterie, tulminammo, un colpo dietro l'altro, Malghera, la torre Stella a levante, il forte Rizzardi a mezzogiorno ed il forte S. Giuliano vicino alla Laguna.

Dal nostro lato soltanto partirono fino ad oggi, giorno 27 di mattina, un 50,000 colpi, tra i quali 31 mortai gettarono bombe, 15 obici, granate, senza contare i pezzi alla Paixhans. Il nemico ce ne diresse un numero altrettanto grande. Noi avemmo la fortuna di fargli saltare in aria sei magazzini di polvere, di mandare a fondo due barche cariche di munizioni destinate per Malghera, e d' incendiarne una. Il nemico si sostenne da prode ad onta del nostro terribile fuoco. Questa mattina finalmente abbandonò egli Malghera e le suaccennate trinciere, ritirandosi pel ponte della laguna a Venezia.

Le nostre truppe occuparono tosto tutti i forti abbandonati. Io naturalmente mi trovai fra i primi che si gettarono impetuosi a cavallo per osservare il nostro operato. Pur troppo mi si presentò allo sguardo un tremendo spettacolo. Il forte San Giuliano giace in mezzo alle acque della laguna; sul posto non v'erano barche, parecchi dei nostri che sapevano nuotare si spogliarono, e vi si recarono a nuoto; il forte era del tutto deserto, l'artiglieria inchiodata, salvo un solo disgraziato cannone già carico e con da vicino una miccia accesa, il quale era inoltre colla bocca rivolta verso il ponte contro il nemico che fuggiva; a ognuno venne quindi pensiero di darvi fuoco: ciò infatti ebbe luogo,

colpo partì a meraviglia — ma alcuni minuti più lì scoppiò una terribile mina che comunicava col cannone mediante stoppino. Lo scoppio fu tremendo; io mi trovava sulla spiaggia della laguna, e provai una fortissima scossa. Pur troppo saltarono in aria venti de' nostri soldati e tre dei nostri più bravi ufficiali; de' loro cadaveri non si videro più che alcuni brani.

Io fui poscia parecchie ore in Malghera, e vi so dire che là è una scena d'orrore; non si può fare un passo senza incontrare qualche segno dell' immensa rovina.

Qua e là frantumi di scoppiate bombe, un gran numero di cannoni fracassati, i pochi edifizi un ammasso di rovine, e i terrapieni e le palizzate distrutte di maniera da non riconoscerne più la forma.

I Veneziani stanno adesso gagliardamente trincierati alla metà del ponte, dopo averlo tagliato davanti a sè in sette punti per impedire il nostro avanzarsi. Eglino sono per altro come perduti; noi stiamo già piantando con tutto vigore delle batterie verso la barricata del ponte, ed una batteria di mortai contro la stessa Venezia sul forte S. Giuliano, donde possiamo facilmente raggiungerla, per cui non potrà sostenersi molto a lungo.

S'eglino adesso dopo avere così valorosamente combattuto si fossero in pace arresi, tutto sarebbe andato a finir bene; ciò ch'essi fanno ora contro di noi (e di fatto continuano a far fuoco dal ponte e dal forte San Secondo) non è che mera petulanza, la quale non fa altro che irritare al massimo grado le nostre truppe, ed esporre la loro città a supreme sventure.

Noi non abbiamo avuto in questi giorni terribili che poca perdita — 41 morti e 90 feriti (senza contar quelli in San Giuliano), ai quali tutti però manca un qualche membro, o l'ebbero arso orribilmente, essendo anche a noi accaduto che una granata nemica appiccasse fuoco a 10 delle nostre bombe che stavano apparecchiate, onde ne venne qualche danno. In altra occasione cadde una bomba in mezzo a tre dei nostri soldati senza far altro male che cogliere due tamburi, l'uno dei quali sparì senza che fosse più possibile di trovarne orma, e l'altro restò compresso come un foglio di carta. Il nostro pittore di battaglie trovavasi durante il bombardamento nelle paralelle, e lavorava di tutto gusto, quand'ecco una palla portar via la testa ad un soldato formante parte d' un gruppo vicino a lui, onde stava appunto facendo lo schizzo; egli non volle aspettarsi di meglio, fece fagotto delle cose sue, e se ne andò.

Quantunque non siasi trovato alcun morto, il nemico dee aver avuto gran perdita; poichè presso quasi ad ogni pezzo di artiglieria si vedono copiose traccie di sangue.

Firenze, 9 giugno. — (*Corrispondenza*). Pur troppo in questo sventurato paese divorato dalle discordie havvi chi si è presa la trista missione di infamare per quanto più può questo misero popolo; e non mi farebbe specie se fino a Torino vi giungessero falsi rapporti d'accoglienze fatte ai Tedeschi fra noi. Io credo che sia un dovere informarvi più esattamente, affinchè se tutto abbiamo perduto, ci resti almeno intatta la dignità. Il popolo fiorentino ha ricevuto gli Austriaci con una noncuranza e un disprezzo che ha umiliati e indispettiti i nostri nemici. Il giorno in cui essi arrivarono, invano pochi contadini s'affaticavano a plaudire innanzi a loro, l'intera città assunse un tal contegno d'indifferenza, come se nulla fosse avvenuto, e frenò financo quella curiosità che suol sempre svegliarsi dall'arrivo di un corpo di truppe. Nessuno gli curò, nessuno gli guardò, chi ebbe l'alloggio militare gl'inviò alle locande, sottoponendosi piuttosto a spesa enorme, che all'obbrobrio di veder macchiata la loro casa da quell'esosa presenza. La sera i teatri furono deserti, non un cittadino in platea, non una signora nei palchi, ad eccezione di due che non erano italiane, benchè avessero un cognome italiano. Intanto le ville si empivano di quanto aveva di migliore la nostra aristocrazia, e in città non restava che chi v'era costretto o da mancanza di mezzi o dalla necessità degli affari.

I caffè dove essi concorsero si vuotarono; non si vide l'esempio d'un borghese che passeggiasse con un ufficiale tedesco, e raro fu anche vedere con essi qualcuno dei nostri ufficiali. Una dimostrazione così patente scosse e indispettì da primo il suscettibilissimo maresciallo d'Aspre, ma anch'esso ripensandoci meglio confessava a Waleuski, inviato francese, essere stato nobile il contegno della città, e stolto e codardo quello della campagna plaudente. Purtroppo qualche leggera eccezione vi fu, ma propriamente potrebbe dirsi impercettibile; due sole signore fiorentine hanno aperta la loro società agli ufficiali tedeschi, mentre molte hanno risposto con fermezza a chi le sollecitava perchè facessero lo stesso, che non potevano ricevere oggi come amici coloro che un anno fa combattevano coi loro figliuoli e coi loro fratelli. Questa è la semplice verità sul contegno dei fiorentini; se per caso nel *Monitore* d'oggi o di domani vedrete qualche ARTICOLO COMUNICATO che dica o accenni il contrario, riguardatelo come mercanzia di fabbrica aulica, imposto forzatamente al direttore di quel foglio, il quale fino ad oggi non ha voluto inserire nè un atto ufficiale del d'Aspre, nè una parola che accennasse nemmeno alla presenza sua e delle sue truppe in Firenze. Il numero degli Austriaci che oggi sono fra noi ascende a circa 9,000, fra i quali un duemila Ungheresi; a questi soltanto volge qualche volta una parola il nostro basso popolo, ma soltanto per vantargli le prodezze di Kossut e narrar loro i fatti d'Ungheria, che quei soldati richiedono ansiosamente; non so che effetto potrebbe portare questa specie di propaganda, se fosse alla lunga esercitata. Fino ad ora per far giustizia al vero ha regnato una disciplina severa, cosicchè non abbiamo a lamentarci che di minimi inconvenienti; il clima straordinariamente caldo in quest'anno, e l'abuso che fanno di erbaggi e di frutta hanno cagionato in quelle file un numero immenso di malattie e più di 700 giacciono nello spedale militare con febbri intermittenti.

Ieri di giorno alle 6 giunse da Bologna il maresciallo Radetzky col suo seguito, e andò ad abitare la locanda dell'Arno. Pur troppo udrete dire che fu ricevuto ad applausi, ma gli applausi che gli furono fatti v'assicuro che non mossero che da una quarantina di persone, metà delle quali di campagna, ai quali si aggiunsero molti ufficiali austriaci; l'intera città anzichè plaudente, era cupa e scandolezzata. Questa mattina il maresciallo ha ricevuta la visita del nostro arcivescovo; oggi alle 6 farà alle Cascine una rivista delle sue truppe, e pare che quindi partirà con esse alla volta di Foligno, non lasciando qua che un piccolo presidio, e gli ammalati.

Livorno. — Nella *Riforma di Lucca* del 9, troviamo che « partito da Firenze è arrivato a Livorno il feldmaresciallo Radetzky, dove ha passato in rivista circa 4,000 uomini di truppe austriache. È alloggiato all'albergo di S. Marco. »

Quest'oggi mancano i giornali di Napoli e di Roma. Le nostre corrispondenze non ci recano di Roma che quanto abbiamo inserto nel foglio di ieri: che cioè Oudinot abbia il 6 intimato ai Romani di arrendersi: intanto si stia in tregua e si preparino le parti all'assalto ed alla resistenza: che infine il giorno 9 o il 10 sia destinato all'attacco definitivo.

ESTERO.

INGHILTERRA. — Nella tornata de' 5 giugno la Camera dei comuni si occupò in una proposizione del signor *Hume*, avente lo scopo di operare una riforma della rappresentanza nazionale. L'onorevole membro chiedeva fra gli altri cangiamenti il voto per iscrutinio, l'aumento del numero degli elettori dei Parlamenti triennali. *Grey* combattè la proposizione per le ragioni seguenti: ora la condizione dell'Europa continentale è tale che l'Inghilterra non ha veramente nulla da invidiarle. La Francia gode del suffragio universale. Ma vi ha a Parigi un esercito di 100m. uomini su cui fa assegnamento il governo e il paese pel mantenimento della tranquillità pubblica. Non veggo qual argomento si potrebbe trarre dall'esempio della Francia. La proposizione debb' essere respinta, perchè la Camera dei comuni rappresenta la proprietà, l'intelligenza e l'industria del paese.

Lord John Russel. La proposizione del signor Hume non importa meno che conferire all'Inghilterra il suffragio universale ad ogni uomo adulto, e le persone che votarono pel *Réform-bill* non potrebbero, senza mettersi in contraddizione con sè stesse, votare per la proposizione del signor Hume. Ma ben diversa è la quistione di sapere se converrebbe estendere la franchigia elettorale alle classi operaie nelle provincie e nei borghi, e sarei d'avviso di estenderla, ma non nel modo indicato dal signor Bright e spiegato dal signor Newdegate. Il signor Bright dice che il governo e il parlamento sono troppo aristocratici. Gli risponderò che il popolo inglese è affezionato all'aristocrazia, e che l'aristocrazia d'oggi è assai spesso la democrazia di alcuni anni fa.

Se voi volete dare un'occhiata sullo stato d'anarchia in cui trovasi l'Europa, voi vedrete che non v'ha nulla nei cangiamenti che si fanno. Non intendo qui far l'elogio o prendere la difesa dei re che negarono lungo tempo a' loro sudditi il godimento dei dritti costituzionali. Se dopo la pace del 1815 avessero concesso ai loro sudditi delle guarentigie costituzionali, e fatto delle sagge leggi sulla stampa che avrebbero permesso di discutere i principii sociali della società, il popolo non si sarebbe abbandonato a stravaganti teorie, i loro troni sarebbero stati più sicuri, e noi non avremmo veduti i disordini dell'anno scorso e del presente. Quantunque si vanti la superiorità liberale delle istituzioni create sul continente, non sono tentato d'imitarle e sono convinto che lo si arresterà in questa via. L'anno scorso il suffragio universale fu stabilito in Prussia. Resterete voi addietro? ci si diceva. Ebbene ora fu promulgata una nuova costituzione, la quale parte gli elettori in 3 classi. Non è questo un mezzo impiegato per isfuggire ai tristi risultati del suffragio universale?

Con questo sì vantato sistema di libertà qual fu la condizione delle grandi capitali d'Europa? Parigi, Vienna, Berlino, Milano furono messe in istato d'assedio. Ora collo stato d'assedio non v'ha più libertà reale: la libertà della stampa dipende dal capriccio di qualche generale. Se in un giornale ha un articolo che spiaccia al generale in capo, il giornale non si lascia più uscire. Noi siamo padroni di legger i giornali che ci piacciono, e sono conformi alle nostre opinioni. Amereste voi lo stato di assedio e un generale che sopprimesse un giornale perchè vi rinvenisse opinioni che non gli andassero a sangue? Non vorrei imitare le nazioni che soggiacciono a un simile passaggio. Nè può risultare una libertà razionale ed intelligente. Ma veggo con dolore che si versi tanto sangue.

Fra le violente scosse dell'anno scorso tre potenze rimasero ferme. Gli Stati-Uniti, democrazia assoluta, l'impero russo, monarchia dispotica, e la monarchia costituzionale della Gran Bretagna. Il popolo inglese ama la sua costituzione. Essa si accorda perfettamente colle sue idee, non è una bilancia di forze, ma una combinazione di forze monarchiche, aristocratiche e democratiche, operanti assieme e producenti tanta libertà, felicità, prosperità e moralità quanta qualsivoglia altra costituzione che sia mai esistita nel mondo. È opinione mia che adottando la proposizione dell'onorevole membro voi porreste a repentaglio questi vantaggi. Non credo che con una Camera di comuni, eletta per suffragio universale voi godreste lunga pezza tranquillità, e se otteneste accordo per mezzo di leggi democratiche, votate da un'immensa maggioranza, non vi potreste più intendere cogli altri poteri.

Preparando il *Réform-bill*, cercai di metter i comuni in armonia cogli altri poteri. Dopo una sperienza di 17 anni lo scopo fu raggiunto, le riforme progredirono tranquillamente, senza scosse, senza effusione di sangue. Se questo stato di cose continua, nuove riforme sociali pel popolo si potranno ottenere con mezzi costituzionali. Perciò vi conforto a rigettare la proposizione.

La Camera passa ai voti. Assenzienti 82, dissenzienti 268.

FRANCIA — *Giudizio dei giornali francesi sul messaggio del presidente della Repubblica.*

Quasi tutti gli articoli dei giornali francesi sul messaggio, sono dettati da spirito di parte, anzichè da convincimento. Noi non sceglieremo che alcuni estratti dai principali fra essi. Cominciamo dalla *Presse*:

« Abbiamo cercato invano in questo processo verbale degli eventi che ebbero luogo in Europa dopo il 10 dicembre, qualche parola, qualche lampo che ci potesse indicare la futura politica della Francia. Nulla, assolutamente nulla, a meno che non si voglia appagarsi di questo paragrafo, che il sig. Guizot avrebbe certamente inserito in un discorso della Corona.

"*In tutte queste quistioni noi fummo sempre d'accordo coll'Inghilterra, la quale ci offerse una cooperazione, di che le siamo tenuti.* Questa frase ci richiama alla memoria le seguenti linee delle *Idées Napoléoniennes* (*Vol.* 1, *pag.* 302). *Tutte le nostre guerre vennero d'Inghilterra; essa non volle mai ascoltare proposizioni di pace. Il periodo dell'impero fu una guerra mortale dell' Inghilterra contro la Francia.* »

Lo stesso giornale dice:

« Abbiamo domandato al nostro stenografo che copiò il messaggio di spiegarci la differenza che esiste in questo passo tra la copia del *Moniteur* e quella della *Presse*.

Presse.	*Moniteur.*
Questa inaspettata lotta, senza cangiar in modo veruno l'oggetto finale della nostra impresa, paralizzò i nostri amichevoli tentativi, falsificò la quistione ed ora solo in Roma si può sciogliere con onore della Francia.	Questa inaspettata lotta, senza cangiar in modo veruno l'oggetto finale della nostra impresa, paralizzò le nostre amichevoli intenzioni e frustrò gli sforzi de'nostri negoziatori.

Il nostro stenografo rispose che la copia della *Presse* fu tratta da un manoscritto comunicato all'*Elysée national*: il passo in quistione fu, ci assicurano, cancellato dal presidente del Consiglio.

La *Presse* afferma che il suo esemplare l'ebbe dall'*Elysee national*. Se questo è vero, e noi non abbiamo ragione di dubitarne, il presidente della Repubblica farà bene ad investigare chi si assuma l'incarico di pubblicare documenti fuori del corso regolare ufficiale. Egli è un fatto che il messaggio del presidente era in mano di parecchie persone martedì mattina, ed abbiamo anche ragione di credere che in detto giorno sia stato offerto a più di un giornale; sino al momento che fu presentato all'Assemblea legislativa, esso non aveva carattere autentico. Sino all'ultimo momento vi si potevano fare delle mutazioni, e non importa da chi. Nè alcun giornale aveva diritto di comentare alcun luogo sullo schizzo. Dice la *Presse* che penò ad avere una copia al mercoledì: ma nell'*Indépendance* di Bruxelle dei 7 troviamo una gran parte del messaggio trasmessole dal suo corrispondente di Parigi primachè fosse presentato alla Camera. Probabilmente le fu mandato intiero, quantunque per mancanza di tempo non ne potesse dare che una parte. Evidentemente questa parte fu presa dallo stesso esemplare, della *Presse* poichè vi si leggono parole state omesse nella lezione del *Moniteur*. Se la copia che la *Presse* dice ricevuta dall'*Elysée* fu data dopo la presentazione all'Assemblea, chi la diede è egualmente riprensibile, poichè avrebbe dovuto paragonare la sua copia colla ufficiale. La *Presse* ci permetterà pure di osservare che non doveva ricorrere all'*Elysée*, privata residenza del presidente della Repubblica.

— Il *Débats* dice:

« Il messaggio del presidente è un buon programma di Governo che sarà favorevolmente accolto dall'opinione pubblica. Come dice l'autore, esso rimase fedele al suo primo manifesto. Senza dubbio v'ha una gran distanza fra quistioni poste, e quistioni risolte, fra l'ideale ed il pratico, la prefazione ed il libro. Speriamo tuttavia che chi sa concepire e disegnare un piano di Governo saprà altresì colorirlo colla stessa prudenza e felicità. È questo il nostro più sincero desiderio. »

— Leggiamo nell'*Ordre*:

« Abbiamo letto con grande attenzione e desiderio sincero d'istruzione, tanto quanto agli atti, che quanto alle tendenze del nostro Governo, il messaggio del presidente presentato mercoledì all'Assemblea. La lettura di questo documento, in cui i fatti, la cui totalità rappresenta la nostra condizione, sono accuratamente esposti, ha confermato in noi l'opinione che già avevamo della buona fede, probità e rettitudine d'intenzioni dell'uomo che dirige gli affari della repubblica. »

— *Constitutionnel*:

« Il messaggio non ha bisogno di commenti, possedendo nel più alto grado i meriti del candore e della franchezza. Le quistioni sono state poste distintamente e senza inutili circuizioni di parole. Questo schietto linguaggio piacerà alla nazione, la quale ama di udire la verità e desidera conoscere lo stato reale del paese ed essere assicurata sulle intenzioni del Governo. »

— *Union*:

« Le promesse del messaggio non devono, non possono rimanere sterili. Confidiamo pienamente. Questa era una ragione per cui dovevano essere chiare, formali ed esplicite. Qualunque per altra parte possa essere la loro origine, la causa delle ommissioni, non sentiamo sgomento o sospetto. Se accettiamo le parole del messaggio solo come promesse, non è che diffidiamo del presidente o de' suoi ministri — ma è nella natura delle cose, nella competenza di due risponsabilità poste a fronte una dell'altra, nel Governo della costituzione che noi facciamo riserva. »

— *Univers*:

« Il messaggio è scritto con fermezza. Per nostra parte noi lo crediamo ben superiore al pomposo capopiede che l'Assemblea costituente salutò co' suoi primi applausi e fece sorridere in Europa ogni persona discreta. »

— *Siècle*:

« Lo diciamo con pena, ma questo messaggio raddoppierà l'inquietudine che tormenta tutti gli spiriti. Non lo appuntiamo per ciò che ha detto, ma per ciò che non ha detto intorno alla politica interna ed estera. »

— *Réforme*:

« Non analizzeremo questo interminabile documento ufficiale: è un secco, statistico scritto che non si può analizzare. Per giudicarlo basta tuttavia il leggerlo. Ogni cosa v'è mista con un disordine inconcepibile. Passiamo dalla guardia nazionale ai cavalli, da questi all'istruzione, dall'istruzione al naviglio, alle dogane ecc. Lo stato delle finanze non è dimenticato, e non è uno dei più bei luoghi del messaggio. Non possiamo continuare, chè saremmo prolissi quanto il documento. Ma non mancherà occasione di riparlarne. L'amnistia spietatamente negata, l'ironica indulgenza del cambio del bagno in una prigione, l'intervento fratricida nella repubblica romana verranno disaminati. »

— *National*:

« La Francia la quale aspettava con tanta impazienza il messaggio ed aveva il legittimo desiderio, se non la speranza di trovarvi qualche pegno d'una migliore politica avvenire, proverà un gran disinganno. Se ella paragona le formidabili difficoltà della nostra condizione presente, la grandezza della quistione sì interna, che estera colla povertà del programma, si maraviglierà dell'insufficienza spiegata nell'adempimento di un assunto sì grande, di tanta cecità, quanto a' più grandi problemi di tanta debolezza nell'affrontar i pericoli. Se non avesse da confidare che nel suo Governo certamente dispererebbe perchè questo la ingannò a partito. Ma rimane essa e basta. Essa si saprà innalzare all'altezza della posizione, che è così superiore alla debolezza degli uomini cui sono affidati i nostri destini e la salverà il suo genio, se non sa il suo Governo. »

— Leggesi nella *Salute pubblica* di Lione:

« Si sa che il sig. Commissaire, sergente dei cacciatori a piedi, eletto nei dipartimenti del Rodano e del Basso-Reno, ha definitivamente scelto quest'ultimo. Fra poco dunque si procederà a Lione ad una nuova elezione.

I signori demagoghi della nostra città, appena ebbero conoscenza della determinazione del sig. Commissaire, si radunarono nel loro solito luogo per designare un candidato. La loro scelta cadde sopra un sergente maggiore del genio, uomo di moltissima intelligenza e ben superiore, in quanto a carattere ed a cognizioni, ai tre sergenti che siedono in questo momento all'Assemblea legislativa. Una deputazione composta degli addetti più notevoli della chiesa demagoga, fu incaricata di recarsi al forte della Vitriolerie per impegnare il sergente maggiore in questione ad accettare la candidatura.

Questa pratica si tenne sabbato sera; gl'inviati del Comitato centrale democratico non dubitavano punto del favorevole accoglimento che doveva esser loro fatto dall'onorevole sotto-ufficiale. Ecco presso a poco in quai termini rispose egli alla deputazione del Comitato:

« Cittadini, la vostra condotta a mio riguardo non mi lusinga niente affatto. Io so che voi vorreste fare di me uno strumento favorevole alle vostre passioni ed ai vostri mostruosi progetti. Il vostro scopo si è di rompere prima i vincoli della disciplina, di disorganizzare l'armata, onde avere poi più facilmente ragione delle istituzioni e del potere nati dal suffragio universale. Or bene, voi vi siete ingannati a partito, se avete fatto conto su di me per essere aiutati in un'opera così rea.

« Io sono militare innanzi tutto, e gli ordini de' miei capi avranno sempre in me un servitore devoto ed inflessibile. Del resto, io sono ben poco desideroso di andarmi a sedere vicino a due sotto-uffiziali portati all'Assemblea legislativa dal vostro partito. Il nostro vero posto non è là. La nostra educazione e le cognizioni che noi abbiamo acquistate non sono tali da fare di noi dei legislatori.

« Io non desidero altro, io non ho altra ambizione che di servire il mio paese nelle file dell'armata gloriosa di Francia, e di far rispettare tanto al di dentro che al di fuori le sue leggi, le sue istituzioni repubblicane ed il suo onore come nazione grande e potente.

« Voi dunque, o cittadini, vedete ch'io non sono l'uomo che cercate. Vogliate recedere dalle vostre sollecitazioi e rivolgervi a tutt'altri che a me. Io bramo solamente che non abbiate più ad incontrare nell'armata degli uomini compiacenti o dei ciechi. Noi ne abbiamo abbastanza delle vostre dottrine e dei vostri insensati progetti ».

AUSTRIA. — *Ragguaglio ufficiale del maresciallo Radetzky sull'ultima campagna d'Italia*

(*Continuazione* (*Vedi* Risorgimento *N.* 448).

Fu appunto nella posizione di Olengo che il disprezzo della morte di questo battaglione, superiore ad ogni elogio, fece sostare energicamente il nemico già vittorioso. Il maggiore Hubel, comandante animoso e sagace, coi capitani Strecher, Toth, Bernkopf, come comandanti di divisione, fecero prodigi di valore colle esigue lor forze.

Le sparse truppe della prima linea non solo poterono raccozzarsi dietro questo battaglione, ma il coraggio di questi bravi li trascinò all'offensiva, e coll'arma bianca il combattimento venne nuovamente rivolto a nostro favore, e il nemico fu respinto con forze unite.

Fu appunto in questo critico momento, circa alle ore 4 pomeridiane che sopravvenne il 3.o corpo d'armata con 14 battaglioni onde soccorrere il 2.o corpo d'armata, comandato dall'intrepido suo duce, il generale d'artiglieria barone d'Aspre, il quale battevasi con gran sforzo e prodezza, ed era esausto.

In quell'istante io m'era recato a cavallo all'estrema ala sinistra verso l'Agogna, onde rivolgere la mia speciale attenzione al punto principale e piu importante, ove potevasi veder meglio la cooperazione per sostenere la fronte mediante le valorose truppe del 2.o e 3.o corpo da una parte, col movimento del 4.o corpo nel fianco del nemico dall'altra, e in caso di bisogno, impiegare i mezzi che stavano a mia disposizione onde assicurare questo punto

Il generale d'artiglieria barone d'Aspre diede quindi ordine di avanzarsi nella linea di battaglia nel centro, d'accordo col comando del 3.o corpo, la divisione Lichnowsky, composta di 7 battaglioni, onde soccorrere le angustiate due ale, cioè: il 1.o battaglione di volontari stiriani, un battaglione arciduca Sigismondo, un battaglione arciduca Leopoldo, un battaglione Welden, e la batteria a piedi da sei, num. 12, sotto il comando del general maggiore Alemann ad appoggio della sinistra; un battaglione arciduca Sigismondo, il 3.o battaglione cacciatori, ed un battaglione arciduca Leopoldo sotto il comando del general maggiore Maurer a soccorrere l'ala destra, mentre gli altri sette battaglioni comandati dal tenente maresciallo principe Taxis—composti delle brigate Thun e Popovich—rimasero di riserva in mezzo alla linea di battaglia

Mercè quest'ordine divenne possibile di dare il cambio sull'ala destra al primo battaglione d'infanteria imperatore e al 9 battaglione cacciatori, i quali combattevano senza interruzione dal principio della pugna, e di rinforzare notevolmente l'ala sinistra, in cui non era eseguibile un tale scambio, stante la veemenza della pugna. Il 3 battaglione di bersaglieri stiriani venne inviato nel fianco sinistro, onde respingere il nemico dall'estremità citeriore della valle; il battaglione Landwehr barone Welden e arciduca Leopoldo furon fatti avanzare per dare il cambio alle truppe già esauste, e per un ripetuto attacco, mentre il battaglione Sigismondo fu appostato più oltre in una vantaggiosa posizione al di dietro, qual ultima riserva nel caso di un disastro. Il battaglione de' bersaglieri stiriani si avanzò animosamente, e respinse ben tosto da quel lato della valle il nemico violentemente bombardato dalla nostra artiglieria.

I battaglioni arciduca Leopoldo e Welden della Landwehr furono poco fortunati da principio. Il loro primo attacco, eseguito con grande valore, andò fallito. Il battaglione Landwehr Welden fu rapidamente raccozzato. in mezzo ad un violento fuoco incrociato, mediante il suo comandante, tenente-colonnello Schulz e il prode maggior Molinary dello stato maggiore del mio quartier generale, il quale era accorso volontariamente, e condotto ad un novello assalto, quando comparve cola anche il brigadiere colonnello Benedek col suo reggimento, e guidò il medesimo in persona all'ultimo attacco, unitamente al battaglione Welden.

Con raro ardimento queste truppe impavide della morte attaccarono alla baionetta il nemico molto più preponderante, e quantunque agisse contro essi in modo devastatore il micidiale fuoco nemico, nondimeno quello fu bentosto ricacciato, e mantenuta la di lui posizione.

Il tenente-colonnello Schulz, côlto da molte palle, rimase morto; il maggiore Molinary restò ferito. Il battaglione arciduca Leopoldo fu pure raccozzato dopo il primo attacco, e procedette di bel nuovo. Il maggiore Brehm erasi congiunto al colonnello Benedek con una divisione del suo battaglione, e tenne occupata la strada principale di Novara, finchè il capitano Molitor, di quel reggimento, riprese la posizione, dianzi presa d'assalto, col rimanente del battaglione.

Ristabilito pertanto il combattimento, il nemico avea nuovamente piantate poco prima del crepuscolo forti batterie sulle alture poste dirimpetto all'estrem' ala sinistra. Il direttore dell'artiglieria di campagna, general maggiore Stwrtnik era arrivato appunto in questo momento in quel sito e vide che le batterie da sei a piedi N. 4 e 14 non eran provvedute della copertura sufficiente; egli raccolse il battaglione Landwer Welden, il quale, come fu detto prima, aveva sofferto fortemente, lo appostò opportunamente nella vicinanza delle batterie, e fece occupare dal terzo battaglione dei bersaglieri stiriani (il quale venne diretto con sagacia e valore dal suo bravo comandante maggiore Haas) l'altura posseduta dal nemico sulla sua estrema ala destra, e rinforzarla colla mezza batteria N. 12, a maggior sicurezza della nostr' ala sinistra; con che fu ormai ripristinata la comunicazione col quarto corpo d'armata, il quale avanzavasi al di qua dell'Agogna.

Io era ritornato alquanto prima sul campo di battaglia dall'ala sinistra, dov'io, come menzionai prima, osservava più davvicino il decisivo avanzamento del 4 corpo oltre l'Agogna, e mi era disposto nel centro, nel qual luogo, mercè l'avanzarsi delle truppe fresche del 3 corpo, ch'erano state condotte nella linea di battaglia parte dal magg. Henikstein, parte dal capitano Poschacher dello stato maggiore generale, come pure mercè l'opportuno appostamento di 3 batterie da sei ed una da dodici innanzi la Bicocca, al centro, per opera del maggiore Huyn dello stato maggior generale, che ridussero al silenzio l'artiglieria nemica, non solo fu arrestato ed assicurato il combattimento, ma perfino fu preparato possibilmente il prossimo attacco procedendo maggiormente il 4 corpo d'armata.

La pugna era arrivata a questo punto, quando anche il corpo di riserva, a cui aveva ordinato di venire, arrivò dietro la linea di battaglia verso le ore 6 pomeridiane all'incirca, la brigata di granatieri si dispose in colonne a destra ed a sinistra della via principale, e con ciò divenne pur disponibile in caso di bisogno per la linea di battaglia la divisione Taxis; mentre all'incontro il fuoco andava poco a poco cessando su tutta la fronte, perchè il 4 corpo d'armata oltre l'Agogna aveva nel suo movimento circondante il fianco destro del nemico, già raggiunto quel punto eminente, che doveva arrecare l'effetto più favorevole su tutta la linea di battaglia, non che finalmente sulla decisione della pugna stessa; egli è quindi tempo di rischiarare il suo movimento.

Questo corpo adunque, la cui marcia il 22, il giorno precedente, aveva avuta la doppia destinazione di avanzarsi il 23, come avanguardia verso Vercelli, ovvero qualora il nemicò opponesse accanita resistenza presso Novara, di tagliargli la più breve linea di ritirata verso Vercelli e quindi verso Torino, e con ciò operare decisamente contro il suo fianco destro, giunse alle ore 12 del mattino in Confienza, dove il tenente-maresciallo conte Thurn, non appena si scorse il combattimento perseverantemente forte presso Novara, fece prendere alle sue colonne la direzione verso quest'ultimo punto. Il colonnello barone Zobel, il quale già prima era stato inviato verso Borgo Vercelli con quattro compagnie cacciatori Imperatore, colla prima divisione cavalleggieri Windischgrätz e due batterie a cavallo, ricevette l'ordine di far ritorno a Confienza, onde proteggere le spalle del corpo e facilitare la comunicazione diretta col secondo corpo.

Il 4.o corpo aveva due vie al combattimento; la prima conduceva indietro verso l'Agogna, onde ripassarlo sulla sponda sinistra, e disporsi allato al 2 corpo onde rinforzare immediatamente l'ala sinistra di quest'ultimo. L'altra via, più decisiva, guidava sulla riva destra dell'Agogna direttamente alla via di congiunzione di Vercelli a Novara. Il tenente-maresciallo conte Thurn, a cui non era giunto il mio ordine in proposito, come fu detto sopra, scelse spontaneamente quest'ultima via. Alla risoluzione di questo generale, il quale indovinò quello che il caso non gli lasciava pervenire, io debbo una parte considerevole della vittoria.

Il fuoco delle artiglierie e perfin de' fucili che si faceva udir ognor più forte, fece conoscere naturalmente ben tosto che la resistenza del nemico e le sue forze belliche erano considerevoli assai, perciò il 4 corpo d'armata si affrettò a raggiungere la via di congiunzione da Vercelli a Novara, e ad avanzarsi per la medesima verso l'ultima città, onde cooperare nel modo più energico alla pugna. Giunto tra Casalino e Comariano, il colonnello conte Paar recò l'invito del generale d'artiglieria barone d'Aspre, di appoggiare il suo attacco con una dimostrazione. il quale si era già in procinto di seguire. Ma avanzandosi ulteriormente si rimase convinti che il nemico non supponeva punto alcun attacco su questa via, il che fu chiaramente dimostrato da' viaggiatori, che poco prima avevano abbandonato Novara, e i malati che venivan condotti all'ospitale di Vercelli. . . .

Già vicinissimo al ponte sull'Agogna, circa un miglio distante dalla città, l'antiguardo si abbattè in una divisione di cavalleria nemica, che fu tosto attaccata con ardito impeto cavalleresco dal capo-squadrone Stentsch e dal tenente Reutter dei cavalleggeri Windischgratz, e inseguita fin sotto le mura di Novara, ove si fecero 4 prigionieri. Erano già le ore 5 1[2 circa di sera, quando la testa del corpo mosse verso Novara per il ponte dell'Agogna. Alla distanza di circa 8—9000 passi da questa città, il tenente-maresciallo Culloz, che si trovava presso l'avanguardia, osservò che si stava per piantare due cannoni nemici sulla via. Egli incoraggiò tosto la cavalleria, che si trovava alla testa, ad un rapido attacco onde prendere questi cannoni. Il tenente-colonnello Wislochi si precipitò colla sua divisione sui cannoni nemici, ma s'incontrò in un violentissimo fuoco di molti cannoni di grosso calibro piantati sulle mura, cosicchè ad onta della sua impavidità, la divisione di cavalleria dovette abbandonare il suo proponimento e ritirarsi rapidamente.

Frattanto si erano avanzati due cannoni della batteria a piedi da sei n. 22, sotto il comando del capo-fuochista Ausarz; erano stati levati dal carro, proteggevano la ritirata della summentovata divisione di cavalleria e sostenevano con gloriosa costanza il preponderante fuoco nemico, finchè fu dato loro il cambio con due cannoni della batteria da dodici n. 8. *(Continua)*.

VARIETA'.

Leggesi nell'*Advertiser* un articolo sopra una nuova invenzione che ci annuncia dover portar una rivoluzione nell'arte di costrurre i tipi.

Quando Guttemberg scoperse da prima l'arte di tradurre da un piano una continua serie d'impressioni di una data opera, si proclamò nel mondo la venuta di un'era novella. Alla travagliosa ed incerta fatica dei copisti sostituivasi la facile, precisa ed infallibile azione delle macchine. Imprima, come accadde in molti altri miglioramenti, di cui abbiamo esempio anche a'nostri giorni, l'inventore stesso non avea che limitate idee sulla natura e conseguenze del nuovo potere da lui creato. I tipi con cui Guttemberg e Faust riprodussero originalmente le sagre scritture, in modo che la loro uniformità e regolarità diè origine all'accusa di magia e di stregoneria somigliavano alquanto alle odierne incisioni in legno. A un tempo più recente si sostituirono a questi blocchi di legno mobili tipi: ma l'arte di costrurli rimase quasi stazionaria dalla sua origine nel sec. XVI. Non occorre qui enumerare agli stampatori i difetti dei presenti tipi: la fragilità, la mollezza, la rapida loro deteriorazione erano già conosciute ai giorni di Caxton e de'primi impressori. Sono ancor più sensibili a'nostri di che s'usano i torchi a vapore. Non v'è giornale, in cui si richieggono grandi impressioni, il quale non senta questo svantaggio. Una macchina la quale promette di portare una rivoluzione nel presente sistema di tipografia, inventata dal signor Petit, dopo anni d'accurate esperienze, fu esposta ai 26 nell'adunanza della Società reale, e fu lodata assai dai membri di quel distinto corpo.

Scopo di quest'invenzione è di perfezionare, col mezzo del macchinismo i tipi, dimodochè durino quasi infinitamente. Ciò si ottiene coll'uso di metalli duri. il rame fu finalmente, dopo molte sperienze, il materiale adottato dall'inventore. Il novello metodo di far tipi secondo quest'invenzione mette quest'importante ramo d'industria in armonia col genio meccanico e i progressi del tempo. Invece dei vecchi e complicati metodi con cui si fondevano i tipi, un filo di rame, sopra una ruota che si rivolge, passa per una serie di ruote, leve, e girelle: il tipo è impresso nello stesso momento che la sua forma è matematicamente determinata, e dopo d'esser passa o per due altre semplici macchine, è presto per l'uso. Per mezzo di un piccolo ingegno a vapore applicato alla macchina da tipi se ne possono coniare 60 al minuto, 36,000 al giorno. La chiarezza e bellezza dell'impressione dei tipi coniati in tal modo deliziò tutti gl'intendenti.

Col metodo nuovo invece di fondere i metalli e versarli nelle forme onde acquistino la loro figura, l'inventore della macchina *apirotipa* ottiene quest effetto con un'operazione meccanica a ordinaria temperatura, principalmente per mezzo di una forte pressione e l'uso di conii e matrici di acciaio. Il tipo così prodotto possiede la maggior acutezza negli spigoli e durezza per causa della superiorità del metallo impiegato e la pressione cui fu assoggettato. Egli è impossibile per ora il dire quanto il nuovo tipo avanzi l'antico in durata; ma la superiorità del rame anche nel suo ordinario e compresso stato credesi dagli stampatori pratici ecceda il tipo ordinario nella proporzione di 100 ad 1. La pressione che il rame può sopportare nella macchina apirotipa dee necessariamente tendere ad aumentarne la superiorità. Non intendiamo entrar nei particolari relativi alle belle applicazioni di scienza meccanica osservabili nell'invenzione del signor Petit. Solo possiamo dire che esaminata attentamente la ingegnosa macchina con cui egli si propone di effettuar il suo progetto, non esitiamo a riporla fra le più preziose e importanti invenzioni di quest'età. Il tipo si potrà produrre anche a miglior prezzo che non sotto il presente sistema.

NOTIZIE DEL MATTINO.

I giornali di Roma ci arrivano colla data del 7. Nè questi nè gli altri di Genova e Toscana ci recano nulla di nuove mosse dei Francesi contro la città. Sembra dunque certo che s'apprestino all'attacco definitivo, fissato pel giorno 9 o 10, già da noi annunziato.

Parigi, 9 *giugno*.— I medici del maresciallo Bugeaud hanno perduto ogni speranza della sua guarigione. Tuttavia alle 4 1[2 sembrava che si notasse in lui qualche miglioramento. Il presidente della Repubblica si recò a visitarlo stamane. L'illustre soldato potè ancora riconoscerlo ed esprimere la sua soddisfazione.

Madrid, 4 *giugno* — Dicesi che il Governo spagnuolo ha diretto alle altre Potenze cattoliche una nota in cui dichiara che le truppe spagnuole non recansi in Italia che per rimanere presso del Santo Padre, e vegliare alla sua personale sicurezza. Dal momento in cui fossero chiamate a tutt'altro servizio, il Governo spagnuolo si farebbe premura di intimare ad esse l'ordine di ritorno.

Ungheria. — Se possiamo prestar fede ai fogli austriaci, i Magiari avrebbero sostenuto nel Banato un combattimento che sarebbe riuscito a loro svantaggio. Secondo la *Presse* di Vienna, il generale Mamula che comanda le truppe imperiali che cingono Petervaradino, attaccò il 24 corrente la guardia dei sobborghi, le tolse due cannoni e inchiodò tre obici. Nella notte del 25 al 26 gli austriaci attaccarono nuovamente i Magiari, i quali si erano fortificati a Novesello, e da dove furono discacciati, essendo stati loro dismontati due cannoni Funskirchen sarebbe in mano degl' imperiali. — Il Bano ha trasferito il 27 maggio il suo quartier generale a Slankamèn.

— Lettere di Debreczin annunciano, che quel Governo ha decretato la confiscazione dei beni dei magnati assenti, i quali fra quattro settimane non avranno riconosciuto il Governo attuale. Gli austriaci per parte loro commettono ingiustizie ed atrocità. Tutti i giorni si fucila, anzi il fucile cade in disuso, e s'impicca. Così il barone Ladislao Meduyanski, comandante ungarese della fortezza di Leopoldstadt, il quale aveva l'inverno scorso eroicamente difeso questa piazza contro gli austriaci, fu da questi impiccato il 5 in Presburgo.

Russia.— Viaggiatori venuti da Pietroburgo non sanno niente degli accaduti arresti, e meno ancora della vociferata rivoluzione. *(Foglio costituzionale)*.

Karlsruhe, 6 *giugno*.— I giornali danno i particolari del tentativo rivoluzionario di ieri. Struve e gli altri anarchisti furono rimessi in libertà dallo stesso Brentano; il Governo provvisorio ha rotto intieramente col partito repubblicano.

Stoccarda, 8 *giugno*.—Il Parlamento nomado va sempre perdendo terreno; i suoi decreti rivoluzionarii presi senza veruna discussione hanno finito per dargli il tracollo. La reggenza nominata ieri indirizzò oggi al popolo un proclama, con cui dichiarò assumere il comando delle truppe. Primo effetto di questo proclama fu di provocare una protesta dello stesso Governo wurtemberghese.

S. NICCOLINI *gerente*.

Prezzo dei fondi pubblici di Torino del 12 giugno 1849.

Rendita 1819	. . . .	L.	76	a [illegible]
» 1831	. . . .	»	76	[illegible]
» 1834	obbligazioni dello Stato		855	8[illegible]
» 1848	decorrenza 1. 7.bre	»	72 1[2	
» 1848	id. 1. marzo	»	71	
» 1849	. . . .	»	72	
» 1849	obblig.ni dello Stato	»	720	

Borsa di Parigi, 9 *giugno*. — Gli affari furono oggi un po' più animati, ma il ribasso continua. Occupano sempre gli affari di Roma, ma non si sa nulla di preciso intorno alla ripresa delle ostilità. La borsa era agitata per la nuova quasi certa che davasi della morte del maresciallo Bugeaud. Il cholera non diminuisce. A contanti il 5 0[0 si chiude senza cangiamenti a 80, [illegible] il 3 0[0 a 49, 40 in dimin. di 20 cc.

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Per l'estero anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO
GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni. Centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per TORINO, all'ufficio del Giornale, via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.
Per le PROVINCIE presso gli Uffizi postali. F. Pagella e Comp. di Torino.
NAPOLI . Padoa-Morghieri libr.
GINEVRA . Cherbuliez.
PARIGI . Uffici di corrispond. Delaire e Lejolivet.
LONDRA . P. Rolandi libraio.

Anno II. — Torino, Giovedì 14 Giugno 1849. — N.° 452.

TORINO

13 Giugno.

In difetto delle ulteriori notizie che ci lusingavamo di ricevere oggi sugli affari di Roma, non abbiamo saputo che le particolarità anteriori all'attacco, le circostanze che possono qualificare la rispettiva condotta dell'inviato e del generale francese, e i veri termini della ferma resistenza che hanno opposto i Romani. E tutto ciò che abbiam letto nei giornali francesi ed italiani, non muta per nulla il giudizio che avevamo concepito, tanto sulla imprevidente condotta del Governo francese, quanto sulla cecità, per non aggiungere il vocabolo più appropriato, de' triumviri romani. Una sola cosa troviamo a potere rilevare di nuovo; ed è il tuono della stampa *ardente* in Piemonte, la quale nelle grandi come nelle piccole cose, nelle nostre come nelle altrui, è sempre la stessa, e questa volta ha sciolto il gran problema di vincere lo sbaglio del Governo francese e la cecità del [illegible].

Noi crediamo aver detto assai chiaramente che, secondo noi, la spedizione francese non aveva che il senso di una garenzia militare. È oggi provato che non ci siamo ingannati. La Francia ha consentito l'intervento dell'Austria, della Spagna, di Napoli, in favore del papa; e in ciò non sappiamo quanto rimanga scusata dall'idea della pressione che su quel Governo esercitava o poteva esercitare il gran partito del cattolicismo. La Francia costretta, almeno a suo modo, di consentire quell'intervento, non ha creduto di farlo che a patto di lasciarsi occupare dalle sue truppe Civitavecchia, Roma, e forse Ancona. È [illegible] da credere che insieme ad una tal guarentigia abbia avuto in mira la conservazione delle istituzioni [illegible] nello Stato romano. Ma sia o non sia, il Governo francese ha, se non altro, il torto di essersi [illegible] in un linguaggio misterioso, e di aver lasciato condurre le trattative in modo così indeciso, da prendere tutta l'apparenza di una spedizione oppressiva, e generare lo spirito di resistenza dove la presenza delle sue truppe avrebbe potuto e dovuto ispirare la più larga fiducia.

Fin qua tutto il mondo, crediamo, si trova d'accordo. Dal lato de' triumviri, non sarà ugualmente facile che la stampa così detta *liberale* confessi che hanno imbastardito la quistione e rovinato il paese. Pure noi non troviamo cosa alcuna che ci induca a riformare il nostro primo giudizio. Mazzini non ha voluto sacrificare l'*idea* all'interesse vero del popolo. Perduto per perduto, ha deciso di perdere secolui la popolazione romana. O repubblica, o dispotismo, questo è il suo disegno; e si è trovato in un complesso di circostanze che gli han permesso eseguirlo. Qualunque partito men disonesto del suo, e di quelli che lo difendono, avrebbe ragionato altrimenti. Anche se fosse stato di buona fede convinto in favore del suo sistema, lo avrebbe piegato innanzi alla forza della necessità. Avrebbe detto: in tanta catastrofe, salviamo quel che si può. E invece di sofisticare sui termini dell'*ultimatum* offerto dall'inviato francese, in vece di pretendere fino ad imporre condizioni umilianti al Governo di una nazione come la Francia, avrebbe messo la quistione ne' termini più precisi, avrebbe domandato la garenzia delle libere istituzioni, del governo secolare, dell'amnistia; tutto ciò in somma che la Francia può consentire e promettere, giacchè tutto forse poteva fuorchè la legittimazione del dominio Mazziniano. Invece i triumviri han pensato esclusivamente per sè; e sotto la maschera della sovranità popolare hanno attirato sul paese una guerra a morte, il cui risultato finale ognuno ha preveduto a quest'ora.

Tale è l'impressione che in noi ha prodotto la quistione romana. Inescusabile errore dall'uno e dall'altro lato; ed al di sopra di entrambi non troviamo, come già dicemmo, che quello di certi organi della nostra stampa, i quali hanno esaurito in questi ultimi giorni il loro talento di esagerazione e di villanie, la cui vena per altro sembrerebbe inestinguibile all'infinito.

Se si prendono le *corrispondenze* che certi giornali si fecero tre giorni fa pervenire da Roma, e si confrontano con ciò che ora sappiamo di certo sui fatti di Roma, si troveranno ridotte ad una debolissima frazione, e tutta la parte più clamorosa si troverà ridotta a pure menzogne. Tattica eminentemente ridicola: inventare per oggi ciò che domani potrà e sarà probabilmente smentito; eppure è questa l'una delle tante capacità con cui si distinguono i *generosi sensi* del nostro giornalismo.

Alle esagerazioni de' fatti si aggiunse l'intemperanza delle frasi, colle quali l'onore dell'armata francese fu buttato nel fango, e le ingiurie al Governo francese furono spinte a quel punto a cui si può tollerare che si portino da coloro soltanto i quali mancano di buone ragioni e di solidi rimproveri a fare verso un Governo che, in tutti i casi, può forse ascoltare le altrui ragioni, ma è sempre in caso di rispondere con un atto di scherno a colui che l'insulta.

Pure non è sotto questo aspetto che noi troviamo un'aria di supremo ridicolo nel frasario adottato dalla nostra *democratica* stampa. È nella palpabile inconseguenza che l'ha sempre distinta.

Tutto il criterio da cui si è fatta dominare non è che la speranza di eccitare una rivoluzione a Parigi. Non v'ha chi non abbia prima d'ora indovinato questo sublime segreto; oggi è poi manifesto.

Noi sappiamo che se si vuole una rivoluzione della *montagna*, essa o è troppo debole per riuscire in un movimento radicale e completo, tal quale dovrebbe essere perchè riesca al suo fine, e porti il suo contraccolpo sugli affari d'Italia; o se non è tanto debole quanto noi crediamo, è troppo fondata sopra iniqui principii, perchè un uomo d'onore, a qualunque partito appartenga, possa augurare all'umanità il trionfo de' *rossi*. Almeno, in quanto a noi, francamente decliniamo la lor simpatia.

La rivoluzione, adunque, onorevole ed efficace, l'unica su cui si potrebbero decorosamente appoggiare le speranze di un mutamento nella politica del Governo francese riguardo all'Italia, non potrebbe appartenere che alla massa della nazione francese, e indipendentemente dalla sospetta affezione che il partito della *montagna* si degna di dispensarci. Ora è in ciò che noi vediamo l'inconseguenza.

Bisognerebbe primieramente supporre che il fatto di Roma, ridotto ai suoi minimi termini, sarà capace di fare nella massa della nazione francese l'impressione che fa sui popoli italiani. E s'è capace di farla, lo sarà per sè stesso, e nessuna delle nostre gazzette potrà col suo convulsivo linguaggio contribuirvi per nulla.

Ma dato che la massa della nazione francese legga la *Concordia* e la *Gazzetta del Popolo*; dato che il loro frasario giunga a scaldarne le viscere; domandiamo: è egli questo il modo di eccitarla ad un santo sdegno che la conduca a sposare la nostra causa, e gettarsi a tutti gli eventi di una rivoluzione, per isposarla? È col calpestare l'onore della sua bandiera, con dipingere *ritirato* o *disfatto* un esercito, di cui appena si sa che *non sia progredito* entro Roma? è con dargli del barbaro, del tartaro, del cosacco? è insomma col sollevare contro di Roma, contro il carattere italiano, contro la causa italiana tutte le suscettibilità della nazione, che si spera di dimostrare la giustizia della nostra causa, e convincerla che il suo governo la umilia, e spingerla a sollevarsi?

Confessiamo di non comprendere questa nuova razza di logica *democratica*; ma la democrazia piemontese è inescrutabile ne' suoi disegni; chiniamo dunque la fronte, ed attendiamo la fine delle sue manovre. Avremo probabilmente un motivo di più per giudicarla, come sempre abbiam fatto: nemica degli uomini e di se stessa.

ANCONA. — Scrivono al giornale dei *Débats* in data di Trieste 28 maggio:

« Il comandante della stazione francese, il sig. Belvéze, erasi recato, come sapete, prima a Venezia, poi ad Ancona, ove aveva avuto col presidente della municipalità, il sig. Mattioli, un abboccamento. Ne aveva ottenuto l'invito pressante ed officiale indirizzato al console di Francia signor Armand Duault di ritornare al suo posto ed alle sue funzioni. Il signor Belvéze tornato qui sul *Plutone* il 21, ne ripartì il 22 sulla fregata a vapore *il Panama*, e nel 25 a mezzogiorno rinstallava il signor Duault al consolato, facendo drizzare il vessillo della propria nazione. Ciò fatto, il signor Belvéze volle tentare un nuovo e decisivo sforzo presso il signor Mattioli: egli sperava che la riflessione avrebbe modificato le sue disposizioni: si recò dunque presso di lui, e fecegli osservare che le truppe austriache avanzavano rapidamente, che elleno non erano più che a 20 miglia circa a Sinigaglia, che una via di salute era aperta alla città davanti a questo imminente pericolo: ed era di accettare senza ritardo la guarnigione francese, aprendo le porte a 150 o 200 uomini che dal *Panama* potevano sbarcare. Questo distaccamento avrebbe bastato a guarentire l'integrità della città, intanto che si sarebbe aspettato che il generale Oudinot avesse potuto dirigere una forza d'occupazione su quel punto. Dichiarò a questo proposito, che egli aveva la certezza che gli Austriaci avrebbero sospesa la loro marcia tosto che avessero saputo che sulle mura di Ancona sventolava il vessillo francese.

Onde è che la sorte di quella città era compresa nei termini generali che regolarono la questione posta in campo per l'occupazione di Civitavecchia, il cui favorevole risultato per le popolazioni romane era certamente prima assicurato dal carattere liberale e disinteressato della intervenzione francese in Italia. Il signor Mattioli rifiutò, gridando che volevano piuttosto seppellirsi tutti tra le rovine della loro città. (Questi imprudenti difensori, la maggior parte stranieri, non si curano gran fatto d'aver a lasciare dietro loro muraglie più che rovine.)

Il signor Belvéze si ritirò, dicendo che una sì nobile determinazione inspiravagli più rispetto che speranza.

All'indomani (24) l'armata austriaca era in vista. La bandiera pontificia sventolava sulle città circostanti. Al mattino furono fatte alla città le sommazioni d'uso, che vennero respinte con alterezza. Allora fu preparato l'attacco da terra, mentre che la divisione imperiale, forte di tre fregate e tre bastimenti a vapore, stavasi ferma al lido.

La stessa sera il *Panama* sortì dal porto, tenendo a rimorchio il brick di guerra inglese il *Fortic*, e andò a posarsi ad una certa distanza fuori del pericolo delle palle.

La missione conciliativa tentata dal sig. Belvize era finita. Con tutto ciò lo stesso giorno verso le 5 ore un ufficiale ungarese, il generale Bratich, che qui aveva raccolto il *Panama* in questi ultimi giorni all'istante in cui la polizia stava per arrestarlo d'ordine superiore, sul punto che cercava un passaggio per la Francia, il generale Bratich, dico, si recò a terra presso il signor Mattioli: gli parlò nello stesso senso che il sig. Belvéze;

APPENDICE.

LETTERA DI C. M. a P. M.

Voi avete ingegno mediocre, studii, come mi confessate voi stesso, pochi e mal fatti, niuna notizia di storie antiche o moderne, niuna di diritto pubblico, niuna di scienze economiche e politiche; e tuttavia aspirate alla celebrità, e vi struggete per desiderio di accogliere il vostro nome tra i nomi de' moderatori e legislatori de' popoli.

Grave impresa è la vostra e cinta si direbbe di insuperabili difficoltà, ma chi sappia ben condurla, facile e spedita quant'altra mai. Io ve ne porgerò un metodo che già è riuscito a molti, e che ordinariamente non falla.

Non vi dirò, come si richieggano innanzi tutto fronte ferma, cuor saldo, lingua volubile, e amore pieno ed esclusivo di voi solo. Queste doti credo non vi manchino, e queste già fanno più della metà dell'opera. Al rimanente gioveranno le avvertenze seguenti.

Primieramente, voi dovrete guardarvi intorno, e cercare diligentemente, se dappresso o da lungi appaia alcuno che ottenga riverenza nel pubblico per dottrina e studii sinceri, e a questi farete assalto or di calunnie or di contumelie, tanto da perderne o menomarne la riputazione. Egli non vi risponderà perchè gli parrà lotta indecorosa e ineguale; e voi, giovandovi della superba non curanza, insisterete nell'offesa, infino a che presso i semplici che sono in ogni luogo il maggior numero, abbiate trovata fede alle vostre parole. Allora, a mano a mano, spingete innanzi voi stesso.

Rimosse le alte e forti persone, la vostra gracile e piccina potrà essere notata, e voi pigmeo passare per un gigante. Oltrechè il lungo esercizio della maldicenza vi avrà ringrandito. *Tersite* (non dimenticatelo) è immortale come *Achille*.

In secondo luogo (e questa è parte essenzialissima) voi dovete apprendere a mentire senza ritegno. Se avete scrupoli su questo punto vi consiglio di far altro mestiere: non riuscirete a nulla. Gli uomini si lasciano assai più volentieri condurre dalle menzogne che dalle verità. Epperò mentite, mentite, mentite sempre. Se sopra dieci vi credessero soli cinque (ma vi crederanno assai più), non sarebbe altrettanto di guadagnato? Qualche volta si dirà, si proverà evidentissimamente che voi avete mentito, ma non vi sgomentate per ciò. Vi sarà presto perdonato, e si continuerà a credervi quanto prima o meglio di prima. E voi ai male avvisati che vi avranno convinti di menzogna lanciate per tutta risposta qualche contumelia... p. es. chiamateli *codini*. Questa parola magica con cui ora si aggirano le turbe dispensatela a diritta e a sinistra, ad alto e in basso, e vedrete miracoli. Il secolo vuol parole, e quanto men chiare e men definite, tanto più accette. Son rancidumi di età omai viete il discorrere per via di fatti e di esempi e di ragioni vere. Più o men bene, l'uso di ragionare dura da Adamo in qua. Ora si vuol tentare altra via. Per livellare gli ingegni denno bastare parole e delirii. A questo segno tutti arrivano e le superbe disuguaglianze scompaiono!

In terzo luogo dovete molto studiare e molto dilettarvi de' *contrarii*, aggiungendoli insieme come fossero *simili*, di che caverete onore non piccolo. Per esempio, predicare la guerra, e in un medesimo spegnere nelle milizie la fede e la disciplina; esaltare la concordia, e versare a piene mani le ire e i sospetti; domandare grandi cose ai reggitori dello Stato, e attenuarne per indiretto il credito e la potenza; imprecare alle dottrine di *Molina* e di *Escobar*, e applicarle ad ogni caso puntualmente. Porgere distrattamente una mano ai costituzionali, e stendere l'altra cordialmente ai repubblicani, a modo di quelle femmine infide che tengono aggiunti insieme un amor vecchio e noioso, e uno giovane e ardente: soprattutto chiamarvi ragionatori, e abborrire ogni dettato di logica. La logica nacque dal cervello di un filosofo, educatore di principe: immaginate se non debba essere *codina!* Voi non ne direte male apertamente, perchè costei ha credito antico e saldo nell'opinione delle genti, ma detestatela in voi stesso, e trattatela come nemica. Se essa fosse con voi, potreste voi durare un momento? Epperò, vi ripeto, allontanatevene come dal più grande de' pericoli!

Ma, eccomi alla parte più importante e più arcana de' miei consigli. Lungi da voi l'orgoglio di potere da voi stesso condurre le vostre sorti: chi vorrebbe guardare a voi se foste solo? Puntelli ci vogliono a diritta e a sinistra: voi cercherete amici e compagni. Vi è una turba numerosa di pari vostri, e a questa dovrete stringervi con amor di fratello. Sarà setta, sarà fazione, sarà circolo, o partito, o congrega, chiamatela come volete, basta che intendiate che la vostra salute sta nello abbracciarvi molti insieme. Voi vi darete anima e corpo ai nuovi amici, e dopo il *santo giuro* non avrete più nè volontà, nè parole, nè criterio proprio, ma diverranno vostri propri la volontà e le parole e il criterio comune. L'*uomo vecchio* dovrà come perire in voi, e voi con generosa abdicazione ridurvi a funzioni meramente automatiche.

Poniamo che i *fratelli* divisamente, e ciascun da sè, non valessero nulla: uniti varranno assai, perchè di tante individualità combinate e riverberate una sull'altra uscirà non so che, che somiglierà a potenza, e ne avrà gli effetti. L'aritmetica insegna che molti *zeri* aggiunti insieme non producono che zero, ma l'aritmetica, per questo caso, sbaglia.

Che sarebbe una voce sola? Perirebbe nel vano! Molte che strillano insieme fanno coro e vincono le lontananze. Voi rafforzate gli altri, e gli altri voi: commercio dolcissimo e veramente fraterno, che è la gloria più bella delle nostre età!

Con queste arti si va alle stelle — *Sic itur ad astra.* — Con queste arti potrete diventare deputato, e poi... chi sa? (date un'occhiata al passato) anche ministro.

Alla quale altezza se mai vi accadesse di arrivare, io vi porgo fin d'ora questi consigli, che all'uopo applicherete.

Trattare le cose grandi con impeto e leggerezza di consiglio, p. es., cominciare una grossa guerra senza danari e senza preparazioni;

Mandare attorno degli ambasciatori che ricreino i paesi circostanti colla loro insolente fatuità,

Pubblicare qualche buona legge stataria a difesa ed esaltazione della setta alla quale apparterrete;

Covare coll'alito un po' di repubblica, salvo i riguardi officiali per la monarchia costituzionale;

Prepararvi ad uso delle Camere una cinquantina di frasi, le quali variamente combinate (a un dipresso come si fa delle lettere dell'alfabeto), vi aiutino a comporre una serie di discorsi eloquentissimi e applauditissimi;

Avere sotto mano certe dosi d'*entusiasmo meccanico* da applicare più o meno ai diversi casi, secondo le viste e gli interessi del partito.

Se con sì fatti consigli e aiuti non riuscite, dite pure che la colpa è tutta vostra, e senza più credetemi

Vostro Oss.mo C. M.

gli fece di nuovo ben comprendere come la salute di Venezia molto dipendesse da quella di Ancona, come l'Ungheria stessa fosse interessata a che le truppe austriache non occupassero tutta la costa italiana dell'Adriatico, ecc. ecc. — Il sig. Mattioli ravvisando buone, troppo tardi, quelle ragioni, e arrendendosi al voto del più gran numero degli abitanti, acconsentì al comandante francese di prendere possesso della fortezza. Non era più tempo. L'offerta non era più accettevole. Il signor Belvéze rifiutò. Gli Austriaci, ieri a 20 miglia, erano in quest' istante alla portata del cannone della città.

Non v'ha più che una missione a compiere; quella di proteggere i nazionali, di raccogliere i rifuggiti, di rimanere a disposizione del console, e di ovviare di conserva con lui alle crudeli eventualità di questa crisi. Il *Brasier* arrivò di Venezia il 25, e si collocò egualmente al lido fuori di pericolo del tiro de'cannoni. Le prime operazioni degli Austriaci cominciarono infatti quel giorno: la loro squadra si è avvicinata, e scambiò non pochi colpi con quelli della città. Fu aperta la breccia il 26, senza che gli abitanti abbiano impedito sul serio le operazioni. La presa di Ancona non è che una questione di tempo, come lo è pure sventuratamente quella di Venezia. »

Queste sono le novelle del littorale italiano che ci sono fino ad oggi (6 giugno) pervenute.

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

VITTORIO EMANUELE II.

Sulla proposizione che dal nostro guardasigilli, ministro segretario di Stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e di giustizia, ci venne fatta di concerto col ministro segretario di Stato delle finanze;

Visto l'art. 10 della legge 5 agosto 1848 prescrivente che la pubblicità dei privilegi e delle ipoteche colle iscrizioni sui registri del conservatore, nel modo e nei termini stabiliti nel Codice civile, debba essere attuata in Sardegna al 1 luglio 1849, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. In ciascuna delle città o comuni di Sardegna ove siede un tribunale di prima cognizione è stabilito un ufficio delle ipoteche, il quale comprenderà lo stesso distretto territoriale assegnato alla giurisdizione del tribunale.

Art. 2. Gli uffizi delle ipoteche di Cagliari, Sassari e Lanusei saranno provvisoriamente tenuti separati da ogni altro ramo o servizio demaniale.

Gli uffizi delle ipoteche di Oristano, Nuoro e Tempio saranno uniti all'uffizio di insinuazione che già esiste in ciascuna di quelle città.

Art. 3 Le malleverie e le cauzioni dei conservatori delle ipoteche sono provvisoriamente determinate dalla tabella che, vidimata d'ordine nostro dal guardasigilli, ministro segretario di Stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e di giustizia, trovasi annessa al presente.

Art. 4. Analogamente al disposto dell' art. 1 della tabella dei dritti d' ipoteca annessa al regio editto 16 luglio 1822, sarà dovuto il diritto di una lira per ogni mille per caduna iscrizione di credito presa in forza di titoli posteriori alla legge 5 agosto 1848, e di una lira per ogni due mila se si tratta di credito anteriore a detta legge.

Art. 5. Mandiamo pubblicarsi ed osservarsi nella Sardegna le leggi e i provvedimenti infra indicati relativi alle ipoteche, cioè.

1. Il regio editto 16 luglio 1822.
2. I due regi biglietti 8 agosto 1822.
3. Il manifesto camerale 26 novembre 1822.
4. L'ordinato camerale 11 marzo 1823 che autorizza la tenuta contemporanea di due o più registri da conservatori per le iscrizioni di crediti nati anteriormente alla legge (5 agosto 1848).
5. Il regio biglietto 9 maggio 1823.
6. Il manifesto camerale 12 luglio 1823.
7. Il manifesto camerale 5 dicembre 1823.
8. Le regie patenti 22 novembre 1824.
9. Il manifesto camerale 19 settembre 1825.
10. L'ordinato camerale 12 luglio 1828.
11. Le regie patenti 10 dicembre 1828.
12. L'ordinato camerale 15 giugno 1832.
13. Le regie patenti 4 giugno 1833.
14. L'ordinato camerale 10 settembre 1833.
15. Il manifesto camerale 11 marzo 1837.
16. Il manifesto camerale 2 giugno 1838.
17. Il manifesto camerale 7 settembre 1838.
18. Il manifesto camerale 18 dicembre 1838.
19. Le regie patenti 1 ottobre 1846.
20. Il regio brevetto 4 maggio 1847 riguardo ai contabili e funzionari soggetti a malleverie.

Nella parte in cui queste leggi si riferiscono a provvedimenti non ancora pubblicati in Sardegna si osserveranno intanto le leggi corrispondenti nella stessa materia che vi si trovino attualmente in vigore.

Il guardasigilli, ministro segretario di Stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e di giustizia, ed il ministro segretario di Stato delle finanze sono incaricati, nella parte che rispettivamente li concerne, dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato all'ufficio del controllo generale, ed inserto nella raccolta degli atti del Governo.

Dato in Torino, addì ventisei maggio mille ottocento quarantanove.

Per Sua Maestà
FERDINANDO DI SAVOIA.
DEMARGHERITA.

(*Segue la tabella delle malleverie e delle cauzioni da prestarsi dai conservatori delle ipoteche in Sardegna*).

— MANIFESTO *della R. Camera di agricoltura e di commercio di Torino per la quinta esposizione di prodotti d'industria patria nel* 1850.

R. CAMERA DI AGRICOLTURA E DI COMMERCIO DI TORINO.

Il ministro dell'agricoltura e del commercio con dispaccio del 25 di maggio p. p. annunziò a questa R. Camera di agricoltura e di commercio che S. M. in udienza del 23 stesso mese si è degnata di approvare che, giusta la rappresentanza in proposito fatta dalla stessa R. Camera, la pubblica esposizione di prodotti d'industria patria si faccia nuovamente in maggio del 1850, epoca in cui si compie il periodo di sei anni dacchè seguì l'ultima nel 1844, e che per tal uopo la Camera si valga, come prima, del castello del Valentino.

È persuasa la Camera che spinti sempre più da lodevole emulazione i manifattori, i fabbricanti e gli artefici de' R. Stati, si varranno solleciti e volenterosi della nuova solenne occasione che loro si porge di far pubblicamente vie meglio conoscere, e maggiormente apprezzare i prodotti della loro industria e di riuscire così più facilmente a ricavare dalle loro fatiche e dalle loro cure quei maggiori frutti e vantaggi cui giustamente anelano.

Confida ugualmente che i distinti cultori delle arti belle, il cui numero va ogni dì crescendo fra noi, vorranno pur continuare a dar lustro ed ordinamento colle opere loro alla prossima esposizione; per lo che, contribuendo essi con efficace maniera ad accrescere la patria gloria, acquisteranno nuovi titoli alla pubblica gratitudine ed ammirazione.

Nè dubita punto, ed è anzi a maggior ragione convinta che le varie Società instituite sia nella città capitale, sia nelle provincie per promuovere, siccome fanno con tanto zelo tutto ciò che è utile e buono, saranno a gara cortesi, come per lo passato, della influente loro cooperazione, acciò anche questa generale esposizione venga a corrispondere pienamente alle viste benefiche del R. Governo ed alla universale aspettazione.

Quindi la R. Camera notifica·

Art. 1. La quinta pubblica esposizione degli oggetti di industria patria sarà aperta in Torino nelle sale del castello del Valentino il giorno 20 di maggio 1850.

Art. 2. Le norme da seguirsi per la presentazione, il ricevimento e la classificazione degli oggetti sono quelle indicate nel qui unito programma.

Questo manifesto verrà stampato nella stamperia Reale, pubblicato in tutte le città e comuni dello Stato ed inserto nel giornale ufficiale del Regno.

Torino, il 4 giugno 1849.

Il vice-presidente della R. Camera, DI POLLONE.
AVV. G. FERRERO *segr.*

PROGRAMMA *per la quinta pubblica esposizione dei prodotti d'industria patria nel* 1850.

CAPO I. *Presentazione degli oggetti e loro disamina*.

Art. 1. I manifattori, i fabbricanti, gli artefici e le altre persone che vorranno presentare all'esposizione oggetti di patria industria, ne faranno od indirizzeranno la preventiva dichiarazione in iscritto prima del finire di marzo 1850 alla segreteria della Camera di commercio, nel cui distretto risiedono.

Art. 2. Il lavori menzionati nell'anzidetta dichiarazione, insieme coll'opportuno ragguaglio descrittivo di essi, dovranno essere trasmessi franchi di porto e di ogni spesa alle Camere di Genova, di Ciamberì, di Nizza e di Sardegna prima del giorno 16 aprile; a quella di Torino prima del finire dello stesso mese, acciò le Giunte speciali, di cui nell'articolo seguente, possano emettere in tempo le loro decisioni, e gli oggetti vengano collocati nel miglior ordine possibile ed enunciati quindi nel catalogo da pubblicarsi tosto che sarà aperta l'esposizione. Sarà facoltativo ed anzi utile ai consegnanti l'apporre agli oggetti presentati l'indicazione del prezzo di vendita al fine di facilitarne lo spaccio e godere in tal guisa de' vantaggi che la pubblica concorrenza od altri speciali favori potrebbero loro offrire. È desiderabile che nel precitato ragguaglio gli espositori facciano poi anche risultare del luogo ov'è stabilita la manifattura o la fabbrica, del numero degli operai che vi sono addetti, dei mezzi d'azione che vi s'impiegano, delle materie prime che la alimentano, della provenienza di esse, della quantità dei prodotti che se ne ricavano, de' luoghi per dove si fa lo spaccio di questi, e di tutte le altre circostanze conducenti a meglio conoscerne l'estensione e l'importanza.

Art. 3. La disamina dei lavori presentati sarà affidata a speciali Giunte appositamente elette dalle rispettive Camere, le quali decideranno sul merito di ammessione. Lo scopo di questa istituzione mirando principalmente ad avvivare l'industria patria, ai lumi ed alle imparziali indagini de' commessarii esaminatori è perciò raccomandata la vigile cura di non proporre la ammessione di articoli che per ragionevole indizio parer possano di estera fabbricazione.

Art. 4. A proseguimento della zelante loro cooperazione le Camere di commercio di Genova, di Ciamberì, di Nizza e di Sardegna sono pregate di sollecitamente trasmettere a quella di Torino, insieme col processo verbale contenente l'elenco degli oggetti che saranno stati per esse ammessi, gli oggetti medesimi colle relative indicazioni del numero d'ordine, del nome e della dimora del proprietario.

Art. 5. Gli oggetti non ammessi potranno essere immediatamente ritirati: gli ammessi, terminata l'esposizione, rimarranno a disposizione del proprietario.

Art. 6. Sarà provveduto con ispeciali regolamenti ed istruzioni per l'ordine e la disciplina interna da osservarsi nel ricevimento, nella registrazione, classificazione, custodia e restituzione degli oggetti ammessi all'esposizione.

CAPO II. *Pubblica esposizione*.

Art. 7. La sovrana munificenza volendo in questa come nelle precedenti simili occorrenze dimostrare la sua costante protezione alle arti ed all'industria, si è degnata di destinare il castello del Valentino per accoglierne ed esporne i prodotti.

Art. 8. Tutti gli articoli stati ammessi per deliberazione delle Camere di commercio verranno esposti ed ordinati con distinta classificazione nelle ampie sale del reale castello suddetto. Ornamento e decoro verranno ad accrescervi (giova tuttavia sperarlo) le arti belle, alle quali sarà riserbato un luogo particolarmente adatto.

Art. 9. L'esposizione sarà aperta al pubblico il 20 di maggio 1850. Con particolari notificazioni saranno annunziati i giorni e le ore in cui la medesima dovrà rimanere aperta, e quello in cui sarà definitivamente chiusa.

CAPO III. *Distribuzione dei premii*.

Art. 10. I premii da distribuirsi consistono in medaglie d'oro del valore intrinseco di L. 360 caduna, ed in medaglie d'argento dorato, d'argento e di rame sul conio di quelle d'oro. Il numero delle medesime sarà determinato nel formale giudizio che la Camera promulgherà come all'art. 12.

Art. 11. Nella medaglia che verrà per onorifica ricompensa rimessa ai concorrenti che ne saranno giudicati di preferenza meritevoli, saranno incisi il nome, cognome e la patria loro, in un colla menzione dell'anno e della circostanza dell'esposizione.

Art. 12. Nello spazio di tempo in cui rimarrà aperta la esposizione, i commessarii a ciò prescelti faranno nuova disamina degli oggetti esposti e l'opportuno ragguaglio fra di essi all'oggetto di scandagliarne il merito in ragione della perfezione, del minor prezzo e della utilità. La Camera promulgherà quindi il suo formale giudicio, ed il nome dei manifattori, e degli artefici premiati. I premii saranno susseguentemente distribuiti in solenne adunanza nel giorno che sarà annunziato per apposito avviso da pubblicarsi, ed inserirsi nella Gazzetta Piemontese.

Art. 13. I membri attuali della Camera non saranno ammessi a concorrere ai premii, ma riconoscendosi la bontà e la perfezione del lavoro da essi esposto, se ne farà la dovuta menzione di elogio.

Art. 14. Tutti i particolari concernenti all'esposizione ed alla distribuzione dei premii saranno pubblicati colla stampa.

Visto il Presidente della R. Camera
DI POLLONE.
AVV. G. FERRERO *Segretario*.

TORINO, 13 *giugno*. — La malattia del Re percorre una base conterminа alla convalescenza. (*G. Piem*).

— Nella seduta d'oggi il magistrato d'appello si occupò della questione vertente fra il sacerdote D. Falco, ed il gerente della *Gazzetta del Popolo*.

Come è noto, il primo citò il giornalista davanti i tribunali per averlo bassamente ingiuriato nel foglio. Condannato il gerente dal tribunale di prima istanza a 200 lire di multa, e due mesi di prigionia (se non erriamo) ricorse all'appello, il quale oggi confermava la sentenza.

L'avvocato Sobrero pel ministero pubblico e l'avvocato Paroletti per l'accusato, parlarono eloquentemente.

— Il municipio torinese, dopo varie tornate, deliberò di contrarre un imprestito di due milioni per soddisfare ad antichi debiti; ed a questo uopo emetterà altrettante cedole portanti il 6 per 0|0 annuo. (*Sagg.*).

GENOVA, 12 *giugno*. — Il conte di Cossilla nell'assumere testè la carica d'intendente della città e provincia di Chiavari indirizzava ai signori sindaci, consiglieri ecc. la seguente circolare in data del 9 giugno.

Signori,

Il governo del Re mi volle far l'onore di affidarmi l'amministrazione di questa provincia. Giunto ieri mi affretto di annunciare alle SS. VV. di aver preso possesso del mio uffizio.

La residenza fatta per lo passato in questa città mi rende grata la mia destinazione, perchè ebbi campo allora di apprezzare quanto siano queste popolazioni meritevoli della cura di chi presiede alla cosa economica e politica.

Trovavasi in quell'epoca lo Stato in condizioni diverse delle presenti. Desiderava bensì le franchigie popolari acquistate di poi; ma non sperava al certo di ottenerle così pronte. Ora la nazione le ebbe. Non può più perderle, perchè diventarono patrimonio suo inalienabile ed imprescrittibile. Errori di Governo, improntitudini di popolo, sventure comuni ad entrambi, discordie di partiti o illusi da pochi uomini onesti, o traviati da molti ambiziosi volgari, tutti ugualmente di troppa imperizia pratica nel maneggio dei pubblici affari, impedirono finora la nuova forma di reggimento di produrre i buoni risultamenti che se ne dovevano a giusto diritto aspettare, rovinarono la santa causa della rivendicazione della nazionalità Italiana, portarono il paese nostro in serie condizioni. Ma il disperare del suo avvenire sarebbe viltà. Lo spingerlo a risoluzioni estreme sarebbe colpevole consiglio. La vita dei popoli come quella degli individui tiene giorni duri ed aspri, le cui difficoltà si vincono soltanto con energia pacata e sostenuta. La nazione possiede ricchi elementi di forza, di ben essere; ora ha d'uopo prima di tutto di attendere ad educarsi all'uso sapiente delle libertà civili, le quali non possono a meno di renderla grande, forte e felice. A questo scopo deve esser rivolta l'opera attiva, prudente e legale ad un tempo di tutti i buoni cittadini.

Ai pubblici ufficiali, prima incombe il dovere di darne l'esempio. Giurarono lo Statuto. Non potrebbero servire ad un Governo, che non credessero fermamente disposto a mantenerlo.

Conosco tutte le difficoltà inerenti al mio impiego per i tempi dolorosi pur troppo che corrono; e per riuscire a superarle non ho guari speranza nel solo mezzo che trovasi a mia disposizione, il fermo proposito cioè, di adempire scrupolosamente a tutti i doveri impostimi dalla fiducia del Governo, dalla legge che sarà norma invariabile di ogni mio operato, e dall'obbligo che tengo di promuovere la prosperità materiale, di tutela delle cose e delle persone. Il concorso solo di tutte le autorità, e più ancora di tutti i cittadini amanti della patria, mi può far nascere lusinga che il mio buon volere non rimanga addirittura senza frutto.

Questo concorso io lo domando con franchezza e con fiducia ad ognuno, e se mi verrà fatto di ottenerlo, come amo sperare, quantunque diretto a pubblico e comun vantaggio, ne sarò riconoscente a ciascuno come di favore a me particolare, perchè mi avrà posto in grado di soddisfare al mio più caldo desiderio, il bene della provincia.

Ho l'onore di dirmi con sensi della più distinta considerazione

Delle SS. VV.

Dev. obbl. servitore
L'intendente A. DI COSSILLA

CAGLIARI, 5 *giugno*. — Il regio Commissario straordinario per la Sardegna pubblicava il seguente proclama.

Abitanti dell'Isola!

Sin dal momento in cui appena giunto in Sardegna, adempiendo ad un preciso obbligo contro i perturbatori dell'ordine pubblico, e gli autori di deplorabili attentati contro le proprietà, dovetti prendere delle severe misure per vendicare il Governo di gravi insulti e tutelare l'ordine sociale minacciato nella sua essenza, io prometteva a quelli che si sarebbero mostrati docili, d'interporre i miei buoni uffici presso il Governo di S. M. onde, restituite tutte le cose nella pristina loro condizione, venisse concesso ai traviati non macchiati di altri delitti, un condono di quelle pene nelle quali incorsero in gran parte per istigazione altrui, o per ignoranza; onde rinato l'ordine per le cose materiali, rinascessero pure la calma negli animi, l'unione e la pace nelle desolate famiglie, non che la quiete nelle conturbate popolazioni.

Questo favore che da gran tempo sollecitava, e che era il voto più ardente del mio cuore, ci viene ora compartito dall'augusto Monarca, il quale volle che in occasione del suo recente avvenimento al trono, il popolo di Sardegna nulla avesse da invidiare ai suoi fratelli di Savoia e di Genova per i reati politici, e per quelli che un'accurata indagine dimostrò connessi coi medesimi.

Abitanti della Sardegna, nel diramarvi per la via regolare il R. Decreto del 30 maggio, col quale viene concessa piena ed intiera amnistia nel senso qui sopra espresso, sento il bisogno di rallegrarmi con voi tutti dell'ottenuto condono, e mi trovo nell'obbligo di specificarvi che mallevadore presso S. M. della futura condotta degli individui e delle popolazioni, sono deciso di trattare con tutto il rigor delle leggi quelle persone che mostrandosi ingrate verso tanto beneficio si attentassero di rinnovare i passati disordini, sui quali per onore ed interesse del paese vengo di indurre il Governo a stendere un ampio velo.

Cagliari, il 4 giugno 1849.

Il Luogotenente generale, Senatore del Regno
ALBERTO DELLA MARMORA.

MODENA, 6 *giugno*. — Con decreto del ministro dell'interno la guardia nazionale urbana di tutto lo Stato fu definitivamente sciolta e disarmata. Le armi devono essere consegnate entro 24 ore alle rispettive comunità, e queste le passeranno al comando locale della forza armata. Esse verranno distribuite alla milizia di riserva (militi di campagna). I detentori dei fucili di munizione *saranno arrestati e puniti militarmente come detentori d'armi proibite*. Ove occorresse, dopo lo scioglimento della guardia nazionale urbana, forza nei paesi, le comunità *chiameranno e manterranno a loro spese il numero dei militi di riserva che sarà necessario*.

ROMA. — Dal *Monitore Romano* del 6 e del 7, compendiamo le seguenti notizie:

Per decreti dei Triumviri:

Le famiglie popolane le cui case fossero minacciate dalle bombe o dal cannone, durante l'assedio avranno alloggio per cura del Governo in case, palazzi o conventi fuori d'ogni pericolo.

— A retribuire con degno premio i cittadini benemeriti della patria, saranno coniate tre specie di medaglie — in rame — argento — ed oro.

Ciascuna delle tre specie rappresenterà ugualmente da una parte l'Italia guerriera avente il corno dell'abbondanza e l'aquila posata sul globo coll'epigrafe intorno — *Repubblica Romana*; — dall'altra la corona civica con intorno l'epigrafe — *la Patria riconoscente* — e nel mezzo — *alla virtù cittadina*. —

Nella distribuzione delle medaglie secondo i diversi gradi di merito si terrà conto della virtù, dell'intelletto e del coraggio che avranno cooperato al compimento dell'azione che dee premiarsi.

La medaglia d'oro sarà concessa a quelli i quali, mediante il concorso di tutte le dette facoltà, avranno recato con opere splendide un sommo vantaggio alla patria.

La medaglia d'argento sarà applicata a quelli i quali avranno fatto opera in cui ad una delle qualità sopra indicate si congiunga l'utile pubblico.

La medaglia di rame a chi abbia salvato la vita ad un privato cittadino.

— La facoltà di requisire danaro, argenti, ed altri valori metallici è unicamente devoluta alla Commissione di requisizione, a cui si accordano per questo effetto pieni poteri.

— Ogni cittadino detentore d'una carabina a palla forzata dovrà consegnarla al Governo, o presentarsi come volontario per le bande che si organizzeranno.

— Gli impiegati in attività dovranno consegnare i loro fucili, compresi quelli da caccia, per armare i popolani, che ne sono sprovvisti,

— Molti dei feriti, nel fatto del 30 aprile giacevano tuttora all'ospedale della Trinità dei Pellegrini. Siccome

nell'edifizio è vicino al luogo del combattimento, così si organizzò un nuovo spedale di cinque grandi sale nel palazzo del Quirinale, ove furono trasportati i feriti d'aprile, e i meno gravemente offesi del 3 giugno.

— Il tenente colonnello Mellara rimase non gravemente ferito alla coscia sinistra.

— Sono istituite tra i popolani d'ogni rione, pel tempo in cui dureranno i bisogni straordinarii della difesa, compagnie ordinate sotto il nome di *squadre dei Sette Colli*.

— In rappresentanza interinale di altrettanta moneta erosa saranno emessi *centomila scudi* in boni da *dieci baiocchi*.

— Un ordine del giorno del ministro della guerra prescrive delle norme per assicurare il sostentamento ai combattenti.

— Un manifesto dei Triumviri invita i cittadini a lavorare all'opera delle fortificazioni, rammentando che in tutte guise si serve alla patria, e che le mani delicate che avranno fatto il callo trattando la vanga e la zappa saranno un segno d'onore come le cicatrici riportate nelle battaglie.

— Il ministro dell'interno, Carlo Mayr, ha invitato i parrochi ed i capitoli ad eseguire nell'interno delle chiese la processione del *Corpus Domini* impedita nella celebrazione pubblica dallo stato di guerra.

— Fra i morti si trova un capitano della legione di Garibaldi che fece con lui la guerra in Montevideo.

— Il preside d'Orvieto inteso l'avvicinarsi di quattro mila Austriaci, invitò i suoi amministrati alla resistenza. Il suo proclama termina con queste parole: « Se vinco seguitemi; se fuggo uccidetemi; se muoio vendicatemi. »

— L'Assemblea costituente dovea radunarsi l'8 per discutere di materie estranee alla guerra.

Perugia, 8 *giugno*. — (*Carteggio dello* Statuto). — Non vi ho ancora tenuto proposito del passaggio delle truppe austriache giunte qui il 31 maggio, che ripartirono interamente la notte del 1 al 2 corrente, prendendo la via di Foligno. Nulla di sinistro avvenne qui durante il loro soggiorno, nè il generale s'interessò punto del nostro Governo. La sola magistratura si recò in corpo per conoscere quali fossero le vere intenzioni del medesimo rispetto alla nostra posizione politica, ed in tale incontro non mancarono di appoggiare quanto fu già dal nostro Consiglio votato ad unanimità contro l'invasione straniera, e sul non volere il ritorno dei preti al Governo temporale. Il generale però non entrò in questi dettagli, e solo fece conoscere che il Papa ritornato al potere, avrebbe regnato come regna la regina d'Inghilterra. È poi falsissimo che il nostro colonnello Guardabassi tenesse alcun discorso col generale, e che da questi gli venisse affidato l'ordine ed il governo del paese, mentre stanchissimo come era fin dal giorno precedente all'arrivo delle truppe, per le soverchie brighe avute tendenti a conservare la quiete interna, dovette suo malgrado mettersi in letto la sera del 31 e non prima del giorno 3 corrente risorti di cosa. Per questa circostanza egli non vide un tedesco e molto meno il generale. Da ciò comprenderete che foste mali informati. La nostra città si conservò tranquilla come lo era, e come lo è al presente.

ESTERO.

FRANCIA. — Parigi, 7 *giugno*. — (*Dall'Indépendance Belge*). — Il sig. Lesseps giunto a Parigi ieri corse tutte le aule ministeriali per far vedere che non era altrimenti pazzo come si era maliziosamente fatto correr voce. Stamane è giunto il sig Regnault. Il sig. Lesseps chiede che si ratifichi il suo trattato. Il sig. Regnault vuole un materiale d'assedio per bombardar Roma. Corse anzi voce che venisse colla trista notizia di una nuova sconfitta toccata dal nostro esercito. Questa voce non mi par fondata. Ho anzi luogo di credere che l'esercito non si sarà mosso sino all'arrivo del sig. de Corcelles, che non partì di Parigi che nella sera.

Si chiacchiera assai sulle istruzioni che questi deve aver ricevute. Credo sapere ch'esse rechino certe riserve al trattato accettato dal sig. De Lesseps, ma queste non riguardano che condizioni, le quali si possono considerare come incommutabili. Il motto degli amici del ministero è sempre questo: checchè accada entreremo a Roma, ma speriamo ancora di entrarvi pacificamente.

Si preparano per domani assai censure del messaggio. Un giornale molto conosciuto ne farà una critica letteraria e grammaticale. Quel giornale oggi riprodusse un certo numero di farfalloni di lingua che si trovano nell'autografo. Molti lettori non compresero questa lieve malizia, che, secondo loro, non fu che una scorrezione tipografica.

Parigi, 9 *giugno*. — Il cholera incrudelisce da qualche giorno terribilmente a Parigi. Il nuovo ministro dell'interno, sig. Dufaure, si diè pensiero, appena entrato in carica, di codesta epidemia, che ha preso un carattere di pubblica sciagura. Egli visitò parecchi ospedali della capitale, recando agli ammalati parole di conforto e verificando coi proprii occhi se ricevevano tutte le cure e tutti i sollievi che possono calmare e guarire i loro mali. Il ministro ha riconosciuto da per tutto che lo zelo delle persone dell'arte, le cure dell'amministrazione e l'ardente carità delle pie donne poste a guardia dei malati, erano a livello delle pubbliche sofferenze.

Tali visite saranno continuate, e nessuno dei pubblici stabilimenti, ne' quali i poveri vengono a cercarvi soccorso, sfuggirà alle vigilanti ricerche del nuovo ministro dell'interno.

— Beneficenza. Una giovinetta, una creatura poveramente vestita, ma il cui pallido e grazioso volto, i cui grand'occhi neri, pieni d'intelligenza e di dolcezza, destano un interesse di simpatia, compariva innanzi l'ottava camera, prevenuta di mendicità.

Essa dichiara di chiamarsi Maria Doulans, di avere dieci anni: la madre sua portatrice di pane, la mandava ad implorare la pubblica carità. Questa donna, presente all'udienza, ricusa di pigliarsi la figlia, non potendo, dice seccamente, nè nutrirla, nè alloggiarla.

Il Presidente. Di modo che è una povera creatura, senza appoggio, senza soccorso, abbandonata perfino dalla Provvidenza. Alcuni de' miei colleghi hanno di già scossa in simili circostanze la pubblica beneficenza in favore di tali esseri sfortunati. Noi pure vorremmo poter ottenere per questa giovinetta un sì felice risultato.

Il sig. Puget, sostituito. Sig. Presidente, v'è qui una signora che parrebbe disposta ad incaricarsi della ragazza.

Il sig. Presidente. Per parte mia gliene saprei grado infinitamente.

Una signora si fa innanzi, e dichiara di chiamarsi Hubert, di vivere di reddito, e di abitare in via de' Trois-Bornes.

Il sig. Presidente. Sarebbe vero, signora, che le mie parole fossero passate dal vostro orecchio al vostro cuore? Potete dare alla prevenuta asilo e protezione?

La signora Hubert. Sì, o signore, io proteggerò la sua giovinezza ed il suo avvenire.

Il tribunale ordina che la piccola Doulans sarà posta in mano della signora Hubert, di lei benefattrice.

« Signora, aggiunge il sig. Presidente, sarà questa una buona azione della vostra vita, ed una gran soddisfazione che vi avrete procurata ».

Il sig. Presidente alla prevenuta: Ragazza, ricordatevi che il tribunale vi ha data una madre. (*Presse*).

— *Rivista dei giornali francesi*. — Questione romana.

Leggesi nel *Galignani*:

Dobbiamo dolerci, che il Governo non abbia manifestato alla nuova Assemblea le sue intenzioni relativamente a Roma. Dal consultar l'Assemblea ne sarebbe risultato uno di questi due vantaggi. Se il Ministero si fosse risolto ad attaccar Roma, avrebbe avuta la sanzione della maggioranza, e dopo ciò niuno l'avrebbe potuto accusare d'illegalità. Se per altra parte si fosse desiderato di riparare al primo marrone ed evitare ogni possibilità di commetterne altri, aveasi una buonissima occasione di far ciò col voto di una maggioranza amichevole, la quale avrebbe mutata la politica senza gittar il menomo biasimo sui suoi autori.

Quanto agli articoli dei giornali dell'opposizione, essi debbono giudicarsi a seconda dello spirito di parte che li anima. Tenuto conto della naturale simpatia verso i Romani che desiderano scuotere il giogo sacerdotale, noi dobbiamo altresì riflettere, che l'instituzione della repubblica a Roma è stata in gran parte opera non solo d'Italiani non nati negli Stati romani, e non aventi legittimo dritto d'intervento, ma anche di Polacchi, Francesi, Alemanni, ed altri forestieri accorsi a Roma per rovesciare il Papa, dopo aver fatto fiasco nell'impresa di rovinare le instituzioni esistenti nelle loro contrade.

Dobbiamo riflettere altresì, che molti dei capi repubblicani di Roma si sono stabiliti colà collo scopo di eccitare la rivoluzione in questo paese: ch' essi ricevono da casa e vi mandano agenti ed ambasciatori, e che la causa del genovese Mazzini a Roma è quella di certi uomini di Francia che non dissimulano il loro desiderio di distruggere la forma presente di repubblica, e instaurarvi una Convenzione.

Perciò il conflitto tra i Francesi e i capi del Governo a Roma è in qualche guisa un conflitto fra l'anarchia e l'ordine. La gran maggioranza degli amici dell'ordine in Francia si dolgono, ne siam certi, dell'impresa di Roma, ma non sono ciechi intorno al carattere che ha preso, e che si conoscerà vieppiù quando si saranno svelati certi misteri, quando sarà provato, che ogni movimento della Montagna in Parigi era incontanente comunicato al Triumvirato romano e usato a Roma come mezzo di atterrire gli agenti ivi mandati dal Governo francese.

— Il *Constitutionnel* da un altro punto di vista così si esprime:

I giornali di Roma ci offrono forse la vera spiegazione, quale l'abbiamo intravveduta, della doppia diplomazia denunziata ieri dal Governo all'Assemblea nazionale.

« Il tono del signor Lesseps si è raddolcito, *dice il Contemporaneo*: ne sono cagione le elezioni di Francia. La Francia freme; la novella Assemblea eccheggierà di fragorose interpellazioni. Che il Governo francese muti condotta, e tutto sarà finito. Noi speriamo, aggiunge il giornale demagogico, nella sua clemenza pel nostro paese. Noi speriamo questa soluzione, e l'onore della Francia sarà salvo ».

Ecco con che insolenza si esprimono i rivoluzionarii di Roma. Ci promettono che tutto sarà finito se muteremo condotta, e si faranno a queste condizioni i garanti del nostro onore!

La causa di tutto ciò è sempre la stessa menzogna. La repubblica rossa ottiene qui qualche voto di più che non avrebbe sperato, e manda all'Assemblea nazionale 180 rappresentanti su 750.

Quindi è che tosto si fa a gridare che è vittoriosa. Lo ripete nei giornali. Assume il tono del trionfo, e dice che la Francia è con lei. Da vicino si vede il vero, e si fa quel caso che merita di codesta audace menzogna; ma da lungi l'illusione dura qualche tempo.

Le passioni malvagie prendono coraggio: i nemici del nostro paese amano di credere ciò che sperano. La fermezza dei nostri agenti vacilla. Hanno paura, e abbandonano gl'interessi che loro sono confidati.

UNGHERIA. — Fino a questi ultimi passati giorni l'Ungheria presentava singolare argomento alle meditazioni dello storico e dello statista. Un popolo è il maggiaro, nel quale entrarono le arti della civiltà senza incivilire interamente tutte le classi, e le classi educate, civilissime, non hanno perduto nè le primitive caratteristiche naturali, ne hanno distrutto, come altrove in Europa, le abitudini, le usanze primitive. Circondato da una parte da popoli civilissimi, dall' altre parti da popoli non bene dirozzati, conservò integra la sua lingua, diversa da tutte quelle che gli stanno intorno. La quale a' nostri giorni si vide crescere senza che vi sia alcun miscuglio di altre lingue, senza che crescendo perdesse quella robustezza e poesia che è delle lingue primitive. Ma quello che deve parere più singolare si è che passando per l'alternare dei secoli, tra i commovimenti delle nazioni, tra il mutarsi de' reggimenti civili, tra le vicende della guerra, il popolo maggiaro conservò intatto il suo governo primitivo, fino agli ultimi passati giorni.

I Maggiari furono un popolo nomade, potente, ardimentoso, e s'aprì il passo brandendo le armi. Il governo delle primitive nazioni fu aristocratico, ogni famiglia era governata dal suo capo, le famiglie formavano le tribù, le tribù la nazione, che sceglieva il suo capo supremo, al quale tutta la nazione obbediva; ma che non poteva comandare assolutamente, e dovea chiedere il consiglio, e l'approvazione o dei capi delle tribù e delle famiglie o di tutta la nazione. Codesto governo fu sempre il governo dei Maggiari, così quando ramingavano piantando qua o colà le tende, come quando presero dimora stabile nelle vaste pianure che bagnano il Danubio, il Tibisco e tanti altri fiumi, e chiudono le giogaie dei Carpazi, dove sorsero poi Buda-Pest, Presburgo, Gran e cento altre città.

Presso i Maggiari si ha la primitiva distinzione di uomini liberi e servi, cioè di vincitori antichi e di vinti. Gli uomini liberi, figli dei vincitori, cioè dei guerrieri, formano la parte dominante della nazione; i servi, cioè i contadini, la parte dominata, dipendente dagli uomini liberi o guerrieri che formano le tribù e la nazione. Codesti uomini liberi formano il nesso della nobiltà suprema, ossia dei *magnati*, che si dividono nelle tribù, chiamate *comitati*, composte di grandi famiglie. Ed è da notarsi come presso molte delle grandi famiglie di magnati ungheresi, la dignità di capo della famiglia, di capo del comitato si trasmette non per successione diretta o indiretta, ma passa sempre d'uno in altro al più vecchio della famiglia. Al *seniorato*, che è istituzione primitiva, vanno unite grandi ricchezze e dignità.

Il tempo modificò la servitù del contadino, restrinse i diritti dei magnati; ma nè quella ha abolito interamente, nè questi ha distrutto.

Santo Stefano fu il primo dei capi della nazione che assumesse il titolo di re. Lo ebbero i suoi successori, tranne qualche eccezione, come il valoroso Unniade e qualche altro che furon chiamati governatori del regno. Santo Stefano introdusse il cristianesimo in Ungheria abbracciato con ardore dalla nazione. Di qua gli amplissimi privilegi e la preminenza data al clero, di qua le stragrandi ricchezze dell'episcopato. La gran maggioranza degli abitanti del regno, sia Maggiari, sia di altre stirpi, è cattolico-romana, di rito latino e di rito greco unito. Del resto non vi ha altro paese in Europa, fuorchè l'Inghilterra, in cui vi sia maggior numero di sette religiose.

Quando i Maggiari presero dimora stabile si edificarono le città, pure non ne venne il popolo, e quindi il comune. Il comune ungherese non è formato del popolo, come gli altri comuni del medio evo. Il comune ungherese ha libertà e privilegi, è rappresentato nelle diete della nazione, ma anche il comune è aristocratico interamente. I diritti spettano a un patriziato ereditario che può aggregarsi individui e famiglie, e forma una nobiltà di secondo ordine.

La costituzione ungherese è monarchico-aristocratica. Il re è il capo dello Stato ed ha grande autorità, ma circoscritta dalla sovranità della dieta. Le proposizioni della corona si dicono preghiere (*postulata*). La dieta risolve, il re sanziona. Le proposte della dieta hanno d'uopo della sanzione regale. Il re presiede alla dieta; se assente, lo rappresenta il primo magistrato del regno, detto palatino, scelto dal re fra tre candidati proposti dalla dieta, uno cattolico-romano, l'altro greco orientale, il terzo protestante. Il palatino dura nell'ufficio a vita. Al palatino succede in dignità l'arcivescovo di Strigonia (*Gran*), primate del regno, poi i primi ufficiali dello Stato e della corona.

La dieta è composta di tre ordini: alto clero, magnati e deputati nobili delle città libere, cioè non soggette nè all'immediato dominio del re, nè a quello del clero e dei magnati. I due primi ordini votano insieme; il terzo da sè. Anche nella materiale forma della dieta vi è il tipo primitivo. Coloro che vi si adunano siedono armati di scimitarra, intorno ad una tavola, ricordanza dei banchetti barbarici. Da ciò venne il chiamarsi tavole (*tabulae*) gli Stati del regno, e i tribunali. La dieta si adunava ogni tre anni; gli inviti alla dieta erano soscritti dalla propria mano del re, erano senza limite nella durata. Poi fu stabilito si adunasse ogni anno.

L'Ungheria fu sempre separata e indipendente dall'impero austriaco per la sua amministrazione. Presso l'imperatore, come re di Ungheria, era una cancelleria aulica-ungherese. L'impero austriaco considerava l'Ungheria come paese straniero per ogni relazione legale e finanziaria. Fra l'Ungheria e l'Austria esisteva una linea doganale.

Le leggi ungheresi erano le proprie antichissime, più o meno modificate. Avevano l'impronta barbarica Non sono molti anni che un contadino che rubava un bue, era condannato alla forca. Si usava il bastone nei delitti minori dei contadini. Il nobile non era condannato a morte e decapitato, che dopo giudizio dei suoi pari, solamente per tradimento allo Stato e al re.

Non erano gravi le imposte. Le spese municipali sommavano a fiorini di convenzione 5,455,121. L'imposta di guerra fiorini 4,470,944, e servivano a mantenere le truppe ungheresi Le spese erariali fiorini 23,697,258. La rendita maggiore veniva dal sale, unica regalia.

Il regno di Ungheria cogli annessi regni di Croazia e di Slavonia e littorale ungherese, ebbe dieci milioni e mezzo di abitanti. Di questi, quattro milioni e mezzo circa sono di stirpe maggiara. Il resto di altre stirpi, ma la grande maggioranza è di stirpe slava.

L'aggiunta della Transilvania lo avrebbe cresciuto di un 2,108,405 abitanti, fra i quali, 1,200,000 Maggiari, il resto d'altre stirpi. L'aggiunta del confine militare, colonia destinate alla difesa contro ai Turchi, di 1, 220,593 abitanti per la maggior parte di stirpe slava. Così il regno d'Ungheria avrebbe avuto circa quattordici milioni di abitanti, dei quali quasi sei milioni di Magiari.

La nazione maggiara stabile conservò sempre l'indole bellicosa degli avi nomadi. Picorla dominò sopra larghissimi territorii, come s'è veduto. Sostenne per secoli l'impeto della potenza ottomana, e la sua storia è storia di miracoloso coraggio, di abnegazione sorprendente, e le meritò il nome di nazione *d'eroi*. I Turchi la vinsero, ma risorgeva, e li ricacciò da Pesth e Buda, e riacquistò la Croazia e la Slavonia. Le quali conservarono le istituzioni municipali ed ebbero voce nella dieta. V'era sempre però la differenza del vincitore e del vinto.

Il rispetto e l'amore degli Ungheresi pel re veniva dalle istituzioni. I nobili rispettavano, amavano il capo dello Stato; i contadini il capo dei padroni. I tentativi dei Ragotzki, dei Teleki, aiutati dai Turchi abortirono nell'Ungheria, come quelli dell'Abbaffi nella Transilvania.

Nella condizione tutta aristocratica dell'Ungheria, l'Austria, come doveva, e come fecero tutti i principati nel medio evo, sosteneva le classi minori. Da ciò le venne forte opposizione nella dieta, ed era opposizione in senso aristocratico, per mantenere i privilegi. S'aggiunse lo spirito di nazionalità che s'allargò in Europa. Prevalse nell'Ungheria, e fu per codesto che i Maggiari vollero imporre a tutti gli abitanti del regno la lingua loro. Nessuna cosa è che offenda più l'uomo che il sentirsi imposta una lingua non sua, l'essere governato in lingua non sua; gli sembra che gli si mettano o gli si ribadiscano le catene. Nè vi è cosa più illogica. Lo sentirono i settentrionali che hanno distrutto l'impero romano, ma ne hanno rispettata la lingua. Anzi la adottarono pei governi loro.

Nell'Ungheria esisteva una transazione tra le lingue diverse, ed era che per lingua legale serviva il latino. I Maggiari lo vollero tolto; quindi i dissidi e poi la guerra aperta cogli Slavi, i quali si contentavano del latino.

Un uomo notabile vi fu in Ungheria, il conte Szeichenyi: conobbe la costituzione ungherese non levata all' altezza della civiltà, e volea riformarla per gradi. Come novatore, in principio dispiacque al Governo, e fu l' idolo della nazione. Il Governo lo intese, e allora l' uomo integerrimo fu disamato dalla nazione, e specialmente dalla aristocrazia. Non rara sorte degli onesti.

Abbiamo delineato questo imperfettissimo schizzo, non come lavoro di politica e diplomazia, ma come lavoro di storia e statistica. Nel momento in cui tutti gli occhi son rivolti all' Ungheria, tutte le menti ne profetano a loro modo le sorti future, ne parve non potesse sgradire al lettore il vedersi ricordato, quanto più brevemente si poteva, il passato di una nazione illustre e generosa. Passato che ora il Kossuth vuole distrutto col proclamare la repubblica ungherese. Ci permettiamo alcune brevi illazioni.

Chi vuol precipitare il corso della civiltà, la spinge soverchiamente. E tentenna, ed inciampa, e se cade, per rialzarla è necessario che passi lungo tempo, e i popoli soffrono acerbi dolori.

Perchè la civiltà progredisca sicura, e i suoi beni siano stabili, non bisogna farla camminare contro alla natura, alle abitudini, alle simpatie, alla fede nelle tradizioni, agli interessi materiali degli uomini, delle nazioni. Voler mutare tutto ciò colle poche parole di un decreto, colle poche pagine di uno Statuto, trascina in errori e danni fatalissimi.

Da secoli l'Ungheria è paese monarchico, ed è paese eminentemente aristocratico. Spogliare l'Ungheria della corona di S. Stefano per metterle in capo il berretto frigio, è un errore, è un danno.

Pare che i democratici si aiutino a voler distruggere la libertà. Nè si rechi ad esempio la repubblica americana degli Stati Uniti. V'è chi la salva: l' oceano, la immensa vastità dei territori che prestano luogo a tutti; e più, la morale e l'educazione dei popoli. (*Statuto*).

AUSTRIA. — Vienna, 6 *giugno*. — Secondo ragguagli da Cracovia in data 3 corrente vi era atteso colà il maresciallo russo principe Paskiewicz. Egli ha emanato il seguente proclama agli Ungheresi:

Abitanti dell'Ungheria! — All'appello del vostro legittimo monarca, che si è valso dell'aiuto del mio eccelso signore, le truppe subordinate al mio supremo comando si sono congiunte coi militi dell'Austria, onde ristabilire l'ordine legale, che fu sovvertito violentemente nella vostra patria dalle armi della ribellione.

I promotori della rivolta intorno ai quali si sono ben tosto schierati degli avventurieri di tutti i paesi, traggono partito per i loro scopi personali dell'infausto vostro accecamento. Le mene loro criminose vi hanno trascinato allo spergiuro.

L'imperatore, mio signore, non può credere che la maggioranza della nazione possa rinnegare l'antica sua virtù, l'avito attaccamento alla dinastia de' suoi re.

L'intimo amico dell'imperatore Francesco, di gloriosa memoria, dell'imperatore Ferdinando, l'amico ed alleato del vostro re Francesco Giuseppe I, si rivolge a voi col mio mezzo, onde scongiurarvi a rientrare in voi stessi dalla vostra aberrazione meritevole di castigo, a riedere sul sentiero dell'onore, della fedeltà e del dovere.

L'esercito russo non entra nel vostro paese come nemico; ei vi entra all'appello del vostro re.

Se voi lo riceverete come nemico, avrete a provare le conseguenze di una tale tracotanza.

Possano le mie ammonizioni condurvi al pentimento e alla sommissione, e risparmiarvi così le angosce di una guerra sanguinosa.

Questo è l'intimo desiderio del mio eccelso signore.

Varsavia, 23 maggio — 4 giugno 1849.

Principe di Varsavia conte Paskievicz di Erivan,
Feld-maresciallo e comandante in capo dell'armata
di S. M. l'imperatore di tutte le Russie.

— *Ragguaglio ufficiale del maresciallo Radetsky sull'ultima campagna d'Italia.*

(*Continuazione.— Vedi* Risorgimento *num.* 451).

L'effetto della comparsa del 4 corpo si fece ben tosto osservare coll'essere notevolmente scemato, come fu detto di sopra, il fuoco sulla linea nemica contro il 2 corpo.

Erano circa le ore 6 di sera, ed io mi trovava sull'altura nel centro a sinistra della via, avendo vicino a me la riserva dei granatieri, quando il quartiermastro generale dell'armata propose soltanto di sbaragliare il centro nemico mediante un assalto per parte della brigata dei granatieri, poichè i loro generali, ufficiali e gregari mi avevano pregato instantemente, alla ripresa delle ostilità, d'impiegare i loro servigi contro il nemico. Io glieli permisi, però il tenente-maresciallo Hess si era disposto ancor prima sulla più prossima altura a sinistra, onde convincersi dell'andamento del fuoco del 4 corpo oltre l'Agogna.

Quando esso mi recò di colà la notizia che i medesimi si avanzavano colla maggior energia, io feci ordinare per mezzo del bravo maggiore Rossbacher dello stato maggiore del quartier generale di avanzarsi su tutta la linea di battaglia.

Però le mie brave truppe e il generale d'artiglieria barone d'Aspre, non che il tenente-maresciallo barone Appel lo avevano già ordinato in pari tempo.

Sull'ala sinistra le truppe avevan già prima ripresa l'offensiva, e l'arciduca Alberto stringeva il nemico. Ora quest'ultimo venne respinto di casa in casa dal valoroso reggimento Gyulai e da varie divisioni d'altri reggimenti, i quali da questo procedere furono incoraggiati a nuovi attacchi.

Sull'ala destra si avanzarono rapidamente per Olengo tutta la brigata Kollowrat, i battaglioni, 2. dei cacciatori imperatore, Fürstenwärther, Kinsky; presero d'assalto Castellazzo e il cortile Farzette, e conquistarono due cannoni: frattanto il 1 battaglione arciduca Leopoldo, il 1 battaglione Sigismondo, e il 3 battaglione cacciatori, comandati dal general maggiore Maurer, respingevano sull'estrema ala destra il nemico sempre più verso Novara, lo scacciarono da tutte le sue posizioni, minacciando fortemente il suo fianco sinistro. In questa occasione, il 1 battaglione arciduca Sigismondo, sotto il suo bravo comandante, prese cinque cannoni; nel qual fatto si distinsero principalmente i capitani Kortz, Kraguliatz, Seidel e Lorenzetti.

Colla stessa bravura si diportarono il colonnello Signorini e i capitani Steiger e Cappi del 3 battaglione cacciatori. Non meno valorosamente combattè su questa ala il primo battaglione arciduca Leopoldo, comandato dal suo colonnello conte Degenfeld in persona e dal maggiore Klippfeld, e nello stesso tempo il 3 battaglione dello stesso reggimento sotto il suo risoluto maggiore Brehm nell'ala destra presso la divisione arciduca Alberto diede prove del proprio valore. Fra questi reggimenti meritano particolar menzione i capitani Rodossovich, Molitor, Shimatovich, Schreyer e Horvath. La batteria da sei a piedi n. 20, sotto il comando del suo bravo primo tenente Martini, operò in modo preclaro in questi attacchi contro una batteria nemica da 16.

Finalmente venne vittoriosamente preso d'assalto l'ultimo villaggio innanzi Novara, chiamato Bicocca, e così il nemico fu respinto ancora a notte oscura fino alle porte e alle mura di Novara.

La ritirata del nemico nella fronte era ormai cosa evidente, e fu affrettata ancor più sulla sua ala destra rimpetto al quarto corpo, poichè il general maggiore conte Degenfeld fece avanzare già prima il reggimento Nugent, dietro uno dei casini posti presso il ponte sull'Agogna, al sud dell'argine, contro i casini ivi situati e provveduti fortemente d'artiglieria e infanteria, e sotto la direzione del colonnello Mandel, dei capitani Zimmer, Wirt e Greszke di questo reggimento, li prese di assalto, malgrado il più violento fuoco di fucili e d'artiglieria, s'impadronì di tre cannoni e di un carro di munizioni, e fece più di 400 prigionieri, fra cui tre ufficiali.

Essendo già sopraggiunta l'oscurità, che stante la forte pioggia divenne ben presto fitta tenebra, divenne impossibile il continuare l'attacco su tutti i punti, cosicchè subentrò necessariamente una tregua.

Finita la pugna, la sera del 23, le truppe del 2., 3. e 4. corpo si erano accampate nella loro posizione di combattimento; il 1. corpo d'armata occupava Monticelli, ma il 1. corpo di riserva bivaccava tra Olengo, e Garbagna. Il quartiere generale fu trasferito a Vespolate.

Poco dopo la sospensione della pugna un generale piemontese si presentò a notte oscura in Bicocca in qualità di parlamentario, al quartier generale del terzo corpo d'armata, ove trovò il mio quartiermastro generale, tenente-maresciallo di Hess, occupato di dare gli ordini per inseguire durante la notte l'inimico, e gli propose delle trattative per un armistizio. A tal fine venne destinato il mattino del 24 alle ore 8, però senza sospendere le ostilità, e i negoziatori furono inviati al quartier generale in Vespolate.

Durante la notte fu appostata pure dal 4. corpo la batteria di razzi n. 6, onde scagliare sulla città da questa parte delle grosse granate, e per far ciò con effetto ancor maggiore, si approfittò pure di questo tempo onde ristabilire le difese per due lunghi obici della batteria da dodici n. 8, e altri due obici della batteria da sei n. 22.

Sul far del giorno la città fu bombardata mediante questi cannoni con costante successo. Erasi già appiccato il fuoco al palazzo vescovile e ad un magazzino di fieno, quando comparve anche colà un parlamentario, inviato dal comando degli avamposti, onde chiedere la sospensione del bombardamento, avendo avuto luogo la conchiusione di un armistizio, ma il tenente-maresciallo conte Thurn rispose ch'egli non ne sapeva nulla, per cui fu proseguito il fuoco. Tosto dopo venne un aiutante del duca di Genova colla stessa intenzione, al quale però si diede la stessa risposta, aggiungendosi che il fuoco verrebbe sospeso soltanto qualora si sgombrasse e arrendesse la città.

Finalmente si presentò un impiegato del Municipio, il quale annunziò l'evacuazione della città e l'arrivo di una Deputazione. Frattanto erano state prese tutte le misure per l'attacco, o per la marcia. Il 4. corpo si pose immediatamente in movimento, e la Deputazione col vescovo alla testa comparve innanzi alla porta. Giunto vicino a questa, esso incontrò i fiancheggiatori del 2. corpo, che stava contemporaneamente avanzandosi a quella volta dalla parte di Mortara, e così entrambi i corpi penetrarono da questo lato nella via di Borgomanero, Momo e Oleggio, onde inseguire l'armata nemica. Questo però non ebbe luogo, poichè l'armistizio stipulato frattanto pose termine a tutte le ostilità.

Non faccio parola delle condizioni dell'armistizio, essendo esse già note.

Mentre l'armata principale eseguiva i movimenti summentovati, io aveva ordinato dietro di essa il congiungimento presso Trumello della brigata Cavriani, che stavasi pure avanzando dalla Lombardia, colla brigata principe Edoardo Liechtenstein, che stava presso Mezzana-Corte, e poste entrambe queste brigate sotto il comando del tenente-maresciallo conte Wimpffen, il quale aveva ricevuto ordine al 23 di recarsi verso Mortara, e di là sopra Candia, onde osservare e difendere il passaggio del Po presso Casale. In pari tempo fu assegnata a questa divisione la brigata Gustavo Wimpffen, rimasta in Pavia. La sera del 23 marzo arrivarono in Candia le brigate Cavriani e Edoardo Liechtenstein, da dove vennero tosto inviate delle opportune divisioni al ponte della Sesia verso Terranuova, onde occupare e rimettere il medesimo, nonchè al tragitto della Sesia verso Frassinetto, onde impadronirsi de' mezzi di passaggio. Da entrambi questi punti giunsero notizie non esser la sponda destra occupata dal nemico. Il grosso d'ambe le brigate si accantonò in quel giorno a Candia.

Il 24 marzo dopo mezzanotte uscirono da Candia la compagnia del corpo di flottiglia e due cannoni della batteria da sei a piedi n 16, sotto la direzione del primo tenente Rosenzweig dello stato maggiore del quartier generale, e marciarono in unione alla compagnia de' cacciatori che stava presso il ponte e ad un distaccamento di ulani, per Terranuova verso Casale, dopo che fu totalmente rimesso dal corpo di flottiglia il ponte sulla Sesia. Alle ore tre dopo mezzanotte si avanzò oltre la Sesia il resto della brigata Liechtenstein, e marciò oltre Terranuova, ove il medesimo servì d'appoggio all'avanguardia ch'erasi spinta innanzi verso Casale, e fece in pari tempo fronte verso Vercelli mediante una compagnia d'infanteria Geppert, inviata a Villanuova. Finalmente verso le ore 4 la brigata Cavriani si mise in marcia da Candia, e si collocò in un punto vantaggioso presso Terranuova quale riserva per la brigata Liechtenstein, lasciando due compagnie presso il ponte della Sesia. Il distaccamento che stava presso il tragitto verso Frasinetto rimase frattanto vicino al medesimo per osservare il transito, e fu rinforzato da 2 compagnie della brigata Cavriani. (*Continua*).

ALEMAGNA. — Stoccarda, 8 *giugno.* — La nuova *reggenza dell'impero tedesco* fece pubblicare il seguente proclama al popolo:

Il potere centrale provvisorio che rimase sinora in funzione, trasgredendo i doveri che la legge del 28 giugno del varcato anno gli impone, si è ostinatamente ricusato di mandare ad effetto la costituzione dell'impero e non si è curato delle decisioni dell'Assemblea nazionale che vi sono relative. In onta dei reiterati inviti esso trascurò di appoggiare le sollevazioni delle popolazioni germaniche in favore della costituzione e di opporsi ai governi i quali, violando apertamente la pace, si arrogarono il diritto di dettare al popolo tedesco una costituzione di propria fabbrica, non che una legge elettorale.

Per tale motivo l'Assemblea costituente tedesca nella sua seduta del 6 giugno decretava *la decadenza del potere centrale e la instaurazione di una reggenza incaricata del potere esecutivo per tutto ciò che riguarda la sicurezza e la salute della Germania.* Noi sottoscritti fummo innalzati a questa carica dai rappresentanti della nazione, noi abbiamo le attribuzioni ed i doveri del cessato potere centrale, sta a noi di condurre ad effetto la costituzione ed eseguire i decreti dell'Assemblea. Noi siamo responsabili dei nostri atti verso il Parlamento.

Alemanni! convinti della giustizia della nostra causa noi ci siamo resi all'invito dei vostri legali rappresentanti. Lo stato della nostra patria richiede energia. Si tratta di salvare dalla prepotenza della forza brutale ciò che v'ha di più sacro: la libertà e l'onore del popolo tedesco. Noi ci adopreremo per quanto starà in noi onde evitare la guerra civile, e giungere per via pacifica all'unità ed alla libertà della Germania, ma sapremo opporre la forza alla forza quando ciò fia d'uopo per ottenere il nostro intento. Centinaia di mille cittadini di tutte le parti della Germania hanno fatto voto solenne di sacrificar vita ed averi per la costituzione, ed occorrendo li inviteremo a mantenere la loro parola d'uomini d'onore.

Ed a voi pure, o guerrieri alemanni, rivolgiamo la nostra parola. La legge ci dà nelle mani la direzione di tutte le forze militari della Germania e la nomina degli ufficiali superiori è di nostra spettanza. Guerrieri alemanni! voi obbedirete alla legge di cui siete il braccio armato. Ufficiali, bass'ufficiali e soldati della guardia nazionale e dell'armata stanziale, voi tutti, qualunque sia il vostro grado, andrete a gara ad eseguire gli ordini che riceverete da noi o dai comandanti da noi nominati. Voi vi ricorderete del motto di ogni guerriero: fedeltà alla legge, ubbidienza ai suoi esecutori.

Il comando delle truppe dell'impero, le quali sinora dovevano obbedienza al potere centrale esecutivo, essendo ora passato nelle nostre mani, ogni ulteriore prestanza agli ordini del cessato potere sarà punita come delitto contro la legge e contro la nazione.

Alemanni! noi ci rivolgiamo a voi in questo momento fatale. Ancora siamo in tempo per salvare colle proprie nostre forze la grandezza, l'unità e la libertà della patria, di mantenerla in rispetto al di fuori ed in pace al di dentro. Ancor siamo in tempo di ristabilire l'ordine fondato sopra una libertà che avrà per guarentigia la costituzione tedesca. La pace e la tranquillità, prime condizioni del rinascimento del commercio e dell'industria, non ritorneranno sinchè la lotta fra la libertà e l'assolutismo sia in favore della libertà terminata.

Siate voi tutti con noi colla forza della vostra volontà, colla forza delle vostre braccia. La vittoria è assicurata alla giusta causa.

Di Stoccarda, 7 giugno 1849.

I membri della reggenza dell'impero tedesco
Francesco Raveaux — Carlo Vogt — Enrico Simon —
Fed. Schuler — Aug. Becher.

Questo proclama veniva sparso e spedito la sera stessa in tutte le direzioni.

— In risposta al proclama della reggenza qui sopra riferito, il governo wurtemberghese pubblicò la seguente contro-dichiarazione:

Il Ministero al popolo del Wurtemberg!

L'Assemblea nazionale di Francoforte con suo decreto 30 maggio traslocò la sua sede in Stoccarda. Ridotta alla sesta parte de' suoi membri, e rappresentante quasi esclusivamente un solo dei partiti che s'agitano fra il popolo, essa adottò nella sua prima tornata in poche ore e senza discussione varii importantissimi decreti, fra gli altri quello di destituire l'attuale potere centrale di Francoforte per sostituirvi una reggenza composta di cinque membri.

Ora questa reggenza entra in vigore con attribuirsi il comando delle truppe di tutti gli Stati germanici, e mentre protesta di voler adoperare tutti i mezzi per evitare una guerra civile, lascia prevedere a chiunque sia conscio della situazione, che la sua impresa dee infallibilmente condurre *a sprecare il sangue e gli averi del popolo di Wurtemberg in una lotta fratricida ed inequale contro gli altri Stati germanici, e distruggere interamente la nostra prosperità già tanto compromessa, facendo sopportare al nostro Stato i sacrificii in danaro che la creazione di una reggenza seco trae.*

Senza entrare in discussione sulla legittimità dell'Assemblea medesima, noi non abbiamo voluto scorgere in essa che un avanzo di quel corpo politico in cui la nazione sperava per il conseguimento della sua unità e dei suoi destini. Non possiamo però tacere quanto gravi siano i nostri dubbi intorno alla legalità del suo decreto con cui cangia il governo centrale, ed è poi fuori d'ogni dubbio che noi non possiamo lasciare i destini del Wurtemberg in mano a questa nuova reggenza.

Dichiariamo perciò che noi non riconosciamo al governo provvisorio instaurato il diritto di emanare decreti per il Wurtemberg senza il consenso del governo, e specialmente di disporre delle forze militari e finanziarie, e per ciò noi confidiamo nell'armata wurtemberghese e nel sentimento d'onore da cui è tuttora animata la nostra guardia nazionale. *Fedeli al loro dovere entrambe esse difenderanno la costituzione, faranno rispettare la legge e manterranno l'ordine e la tranquillità.*

Noi faremo del resto ogni nostro sforzo onde, per vie legali, condurre ad effetto la costituzione e realizzare tutti i desiderii ragionevoli del popolo.

Stoccarda, 8 giugno 1849.

Römer — Roser — Duvernoy — Schmidlin —
Rüpplin — Goppelt.

Francoforte, 6 *giugno.* — Il progetto di costituzione del Gabinetto di Berlino fu accolto freddamente. La nostra popolazione desidera vedere la fine dello stato provvisorio ed il ritorno della confidenza per rialzare il commercio e l'industria che in questi tempi sono caduti sì basso; ma tutto ciò non potrassi ottenere se non quando il progetto di costituzione avrà l'assenso di tutti i Governi. Siccome però non vi è che l'Annover e la Sassonia che si siano dichiarate in suo favore colla riserva della sanzione dei loro corpi legislativi, siccome la Baviera e l'Austria non vi accederanno che molto difficilmente, e che quest'esempio sarà seguito dal Wurtemberg, non si può a meno di vedere in tutto ciò il principio di maggiori scompigli in Alemagna ed il peggioramento di tutti quei mali cui un comune accordo avrebbe potuto e dovuto ovviare. In tanta confusione però noi osserviamo qualche sintomo che potrebbe lasciar qualche speranza di un accomodamento. La *Gazzetta tedesca*, organo del partito moderato, così detto dei professori, la quale, pochi giorni sono, attaccava con violenza il progetto di costituzione prussiana, nel suo numero del 7 muta linguaggio e si dichiara in suo favore. Così pure l'adunanza di Gotha sembra animata dal medesimo spirito di conciliazione, il che ci fa presentire un articolo della *Gazzetta delle Poste*, scritto da Bassermann, uno degli uomini più influenti del partito moderato.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Venezia, 6 *giugno.* — (*Corrispondenza*). — A Venezia si è vissuto due giorni nella illusione che gli ungheresi fossero arrivati fino a Lubbiana e che marciassero sopra Trieste per venir quindi a liberar Venezia; che la Francia, mutato ministero e con esso la politica finora seguita, avesse dichiarato guerra all'Austria.

Sotto l'influenza di queste illusioni Venezia era esultante. Nulla v'ebbe di vero.

Venezia è abbandonata, condannata a campare colle sue proprie risorse; dessa è stretta da tutte le parti da un nemico inferocito dalla resistenza medesima che Venezia oppone e colle sue armi e per la sua posizione topografica.

I lavori d'attacco progrediscono a S. Giuliano e Malghera: frattanto il cannone tuona a Brondolo, Chioggia e Cavarzere. Le offerte che Bruck ha fatte ai nostri parlamentari sono le seguenti:

1. Amnistia generale.
2. Riconoscimento del debito pubblico di Venezia.
3. Istituzione della guardia civica.
4. Governo civile e non militare.
5. Reintegramento negli impieghi di tutte le persone che vi si trovavano impiegate prima del 22 [illegible].
6. Tutti gli impiegati Italiani, ad esclusione dei tedeschi.
7. Condonato un anno di prediale.

A questi patti le truppe imperiali dovessero occupar la città ed i forti.

Nulla si è potuto combinare, sapete voi perchè?

Perchè i Veneziani temono che nessuno di quei patti siano mantenuti dall'Austria una volta che avesse il possesso materiale di questa città.

Si sta distruggendo tutto il ponte sulla laguna.

Ancona. — Pare imminente un attacco generale, se non vengono accettate le precise condizioni della resa di Bologna.

— Leggiamo nella *Gazzetta di Genova*:

Notizie giunte col vapore *Authion*, sotto la data di Civitavecchia 11 giugno.

I lavori delle fortificazioni dei Francesi fuori della città avanzano rapidamente, sebbene siano molestati dai cannoni romani; si crede che il bombardamento comincierà domani.

Ieri giunse a Civitavecchia l'ambasciatore francese D'Arcourt, che risiede a Gaeta, e partì per il campo; si dice che egli sia venuto perchè credeva che il bombardamento fosse già principiato. Esso venne col vapore l'*Ariel*.

— Leggiamo nel *Corriere Mercantile*:

Il *Lombardo* giunge da Civitavecchia, donde salpò l'11 corrente.

Scarse notizie reca; i Francesi intercettano le comunicazioni colla massima vigilanza: i loro piroscafi sorvegliano le coste: si aprono dal comando militare le lettere.

Il 10 cominciò il fuoco delle batterie d'assedio sotto Roma: dicono che d'Arcourt, giunto lo stesso giorno a Civitavecchia dal campo di Oudinot, dove si era recato, in un col ministro francese a Napoli, abbia combinato una sospensione di ostilità per otto giorni (??) o almeno fino all'arrivo del nuovo inviato del Governo francese.

Questo inviato (che sappiamo essere il sig. D. Corcelles) giunse l'11 in Civitavecchia con un vapore dello Stato.

A Terracina stanno 5000 Spagnuoli. Un vapore spagnuolo approdò pure in Civitavecchia; il suo comandante si recò al campo francese, dove dicesi abbia ricevuta da Oudinot una pessima accoglienza.

Parigi, 9 *giugno.* — Il presidente della repubblica usando del diritto conferitogli dall'art. 99 della Costituzione, e udito il Consiglio dei ministri, decretò che l'esame degli atti del sig. Lesseps relativi alla missione statagli affidata in Italia, sarebbe deferito al Consiglio di Stato e la relazione resa pubblica. (*Patrie*).

10 *giugno.* — Il maresciallo Bugeaud è morto stamane a 6 ore 35 min. all'età di 64 anni e 3 mesi.

Stoccarda, 8 *giugno.* — L'Assemblea nazionale ha deciso di metter il movimento di Baden e del Palatinato sotto la protezione dell'impero. Schmid di Lowenberg interpellò la reggenza intorno alla manifestazione ostile del ministero wurtemberghese. Vogt rispose che questo documento non era ancora stato officialmente comunicato alla reggenza, e che non si era ancor fatto nessun passo in proposito, potendosi ancora mettere in dubbio l'autenticità di quell'atto. Disse inoltre che la reggenza per impedire lo spargimento di sangue aveva spedito ordine ai comandanti di truppe tra il Meno, il Neker ed il Reno di non abbandonare i loro quartieri.

La costituzione, finì Voght con dire, ci dà il comando di tutta la forza armata di Alemagna, e noi adopreremo ogni mezzo per far rispettare la legge.

Molti annunzia che fu fatta una proposta per diminuire ancor il numero legale dell'Assemblea. Il comitato dei Trenta sarà sciolto, ed un nuovo comitato dei Quindici sarà eletto lunedì.

Francoforte, 8 *giugno.* — Domani 6 mila prussiani entreranno in questa città; in questo numero si trovano della Landwehr e degli ussari della Silesia.

Schwerin, 5 *giugno.* — Vi fu un combattimento presso Aarhuus in cui i prussiani vennero respinti dai danesi. I bavaresi allora accorsero in aiuto dei prussiani tra Aarhuus e Skanderberg; i due corpi riuniti si avanzarono nuovamente ed i danesi dovettero nuovamente abbandonare Aarhuus.

Linz, 6 *giugno.* — Ieri disertarono circa 120 uomini degli ussari palatinali, i quali dalla Boemia sono in marcia verso il Tirolo. Essi presero la via della Stiria per rientrare nell'Ungheria. Un distaccamento di cavalleria e di fanteria con due cannoni entrò ieri in Steyr e barricadò i due punti sulla Ens temendosi ulteriori diserzioni. (*G. U.*).

Ungheria. — Continua la marcia delle truppe russe verso l'Ungheria, e fra pochi giorni sarà effettuato il concentramento delle due armate collegate. Quantunque nulla si sappia del piano delle operazioni, tutto fa prevedere che il primo fatto campale avrà luogo presso Raab, punto che venne ancora maggiormente fortificato. Si trovano colà circa 60m. Magiari sotto il comando di Görgey, ungarese di nascita, giovane generale che non ha più di 33 anni, e che imparò i primi elementi della scienza militare nell'accademia di Tuln. Sei anni dopo essendo aiutante presso il reggimento degli ussari palatina abbandonò il servizio per una quistione avuta col suo colonnello conte Teleki, e si recò a Praga, dove si diede allo studio delle scienze naturali, ed in particolare della chimica. Scoppiata la rivoluzione ungarese, riprese servizio tra i suoi compatrioti, e si avanzò presto al grado di generale. I suoi prosperi successi ed il suo carattere fanno sì ch'egli possiede al più alto grado la fiducia dei suoi subalterni. (*G. L.*).

Circolo della Borsa di Parigi, 10 *giugno.* — Ieri sera al *Passage de l'Opéra* il 5 0|0 chiedevasi a 80 [illegible]. Oggi domenica mostrava una certa tendenza al ribasso, giacchè non lo si chiedeva che a 80; ma alle 2 non erasi ancor trattato alcun affare. Si teme per domani una tornata tempestosa in seguito alle interpellanze di Ledru-Rollin sulle cose d'Italia. La morte del maresciallo Bugeaud contribuì pure alla debolezza della vendita.

Commercio Serico. — Le notizie di Francia sul raccolto de' bozzoli si verificano non tanto allarmanti come sul principio temevasi; non saravvi colà un'abbondante annata, ma mediocre; i prezzi alquanto diminuirono, cioè parlasi da 3 a 3, 50 il kilog.

Nelle nostre provincie furonvi bensì varie doglianze come ognor succede; ed in quest'anno alcune delle parti precoci soffersero de' scorsi calori; ora in generale presentasi l'andamento assai favorevole; lunedì prossimo comincierà aprirsi il mercato di Carmagnola; si tennero alcune vendite anche vistose di bozzoli a rimettere, ma a prezzi di rapporto.

S. NICCOLINI *gerente.*

Tipografia Ferrero e Franco.

[illegible]ZZO D'ASSOCIAZIONE.

Un anno . . . Lire 40 —
[illegible]
6 mes. . . 24 —
3 mesi . . . 13 —
1 mese . . . 6 5[illegible]
[illegible] ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'uffizio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

[illegible] delle inserzioni.
Cent. [illegible] per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti

SI RICEVE L' ASSOCIAZIONE
Per Torino, all'uffizio del Giornale, *a dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna*
[illegible]
di librato.

Anno II. — Torino, Venerdì 15 Giugno 1849. — N.° 453.

Gli Associati al Risorgimento *e alla* Nazione, *il cui abbuonamento scade con tutto il mese di Giugno, sono pregati, se lo continuano, a rinnovarlo a tempo per non soffrire ritardo nella spedizione.*

TORINO

14 Giugno.

La stampa indipendente, la moderata, come la sovversiva, si va estinguendo per ogni parte d'Italia: qui consumata dai proprii eccessi, là dalla prepotenza altrui. In Piemonte dov'è tuttavia intera e robusta, ove logora questa robustezza in vituperi impotenti e calunnie infaticabili contro Governi e nazioni, la stampa si va screditando ogni dì più per opera di pochi [illegible] vero, ma che compensano il numero coll'audacia e l'incredibilità degli stolti propositi. Il paese più libero e meritante d'Europa forse, quello che in mezzo al turpe materialismo che signoreggiava ed invadeva le due sponde della Manica, seppe levarsi all'ardito e magnifico concetto d'imprendere una guerra sproporzionatissima per amore di un santo principio, quello dell'indipendenza: il Piemonte è ogni dì per opera di questa stampa audace e virulenta rappresentato come spettacolo di vili e di traditori. Tutto quanto si ordisce e s'immagina di reo e di nefando, a costoro indizio, esce di qui: *ministeri liberticidi, eserciti impigliati, battaglie perdute, vergognosi armistizi [illegible]ati*, tutto è opera di una vasta congiura, che dall'apparire delle nostre libertà fin ora si travagliò senza posa a distruggere un edifizio, nel quale pure ciascuno che vuole, ha od ebbe la parte sua

A mostrare irrepugnabilmente che questa vasta e turpe congiura fabbricata dall'inganno, sostenuta dall'ignoranza esiste soltanto ne'suoi interessati foggiatori, ci basterebbe il rilevare ad uno ad uno i caratteri principali de' suoi membri, il mettere a raffronto i loro atti colle parole, la vita politica passata e la presente, le loro dottrine e i loro raggiri, e rimpetto a questi caratteri così disegnati e posti dinanzi allo spregiudicato criterio del paese, ricordare le azioni di alcuni di quegli uomini ch'essi con ogni sforzo di accuse e d'improperi tentaron di perdere nel concetto del popolo. Si vedrebbe allora in chi il paese potè collocare la sua fiducia, da chi potè essere diviso per condursi a quel precipizio il cui fondo si va via scoprendo ogni giorno. Ma quello che non è fatto si farà, perchè noi non vogliamo essere per nulla in questa turpe opera di rovina, alla quale si tirano senza posa da costoro le nostre libere istituzioni.

Veggasi Roma. Il contegno di questa stampa vi si appalesa con tutti i suoi più distintivi caratteri, di *sovversiva*, d'*irriverente*, di *cieca*.

Quella stessa, che per una leggera reliquia di pudore, per non dire di paura, seguiva co' suoi voti silenziosi l'insurrezione a Genova, ora dando libero sfogo al mal rattenuto suo impeto esalta i trionfi mazziniani, e non potendo a sua soddisfazione trovar prodigi e vittorie, ne inventa de' proprii, e li magnifica, e spande, e grida che i Mazziniani vendicano a Roma l'onta preparata di Novara, che quelli sono soldati che sanno combattere, quelli ministri che sanno governare. Il valore italiano è per costoro tutto raccolto colà. Il lungo tempo covato Mazzinianismo scoppia ed abbonda per ogni parola e frase, non se ne fa oramai più mistero. Vedesi che a Roma sono concentrate tutte le speranze del *partito* ardente, che si pugna in estrema lotta, che sono quegli gli ultimi perni sui quali s'aggira tutto il meccanismo delle sommosse legali, delle rivoluzioni improvvisate, delle ambizioni insoddisfatte, in una parola il partito repubblicano.

Se ne vuole una prova più manifesta?

L'austriaco stringe ogni dì più l'infelice e prode Venezia: questa fa prova d'un'energica ed inaspettata resistenza alle fortezze, sul mare: i suoi reggitori ne mantengono imperturbato l'ordine interno e la forza delle leggi: la stampa sfrenata non vi potè mai porre radice: i demagoghi non valsero a tesservi le loro arti: Manin non era Mazzini

Ma di Venezia gli scrittori demagoghi tacciono ora: essa è alle prese estreme col solo e vero nemico d'Italia, coll'austriaco; ma i demagoghi esaltano gli eroi di Mazzini. Ecco la loro logica, i loro principii costituzionali, il loro amore all'indipendenza: finchè trattasi di resistenza agli amici delle nostre libertà, inni e lode ai *magnanimi difensori*; per chi mantenne inviolato l'ordine, per chi non tollerò gli agitatori e resistè fortemente all'austriaco, silenzio e indifferenza.

Richiamiamo tutta l'attenzione dei nostri lettori alle seguenti parole del giornale semi-officiale di Napoli il *Tempo*: esse sono tanto tristi quanto solenni. Havvi chi ci accusa di voler condurre il Piemonte, quest'ultimo baluardo delle libertà italiane, a queste infelicissime condizioni: noi sprezziamo l'accusa e gli accusatori, e compiangiamo gli [illegible]. Notiamo il giorno, notiamo le parole che qui scriviamo, e speriamo che il senno piemontese farà sì che non avrassi a ricordargliele: che passato il pericolo e vinta la prova, lascieremo allora che si dica di noi che volevamo coi *perfidi nostri avvertimenti* illudere il popolo, e tradire quella libertà che avrà da noi l'ultimo grido di allarme, l'ultimo aiuto di quella forza che ad essa abbiamo irrevocabilmente consacrata.

NAPOLI, 9 *giugno*. — Il *Tempo*, giornale ministeriale, ed anzi semi-ufficiale, rispondendo a' desiderii da molti manifestati di conoscere quali sieno le intenzioni del Governo, e che intenda di fare rispetto alle Camere legislative, dice che il Ministero attuale allorchè ascese al potere trovò l'anarchia nella capitale, l'insurrezione nelle provincie, la integrità del territorio minacciata, quindi dovette provvedere a tali inconvenienti, e nello stesso tempo non trascurò di posare le fondamenta del regime novello. — Richiese in seguito il concorso della nazione, questa lasciò spopolati i collegii elettorali, abbandonandoli ad una infima minorità, la quale non seppe comprendere che l'ordine, la pacatezza e l'unione erano i soli mezzi per stabilire un regime di saggia libertà; quindi la Camera che ne fu il risultato, lungi di essere di appoggio, fu di ostacolo al Governo. Intanto il Sommo Pontefice fu obbligato a fuggire da Roma e ricoverarsi a Gaeta, dove fu poco dopo seguito dal granduca di Toscana. — Tutta Italia, meno il reame di Napoli, presenta uno spettacolo triste di sventure e di ruine. — Il Piemonte caduto senza gloria; la Toscana occupata dagli Austriaci; gli Stati romani cadenti sotto il cannone austriaco e francese. — QUINDI IL GOVERNO OPINA CHE PRIMA DI AGITARE IL PAESE NELLE LOTTE ELETTORALI, FA MESTIERI ATTENDERE CHE SI ESTINGUA IL FOMITE DELL'INSURREZIONE, CHE TUTTAVIA SI DIBATTE NEGLI ULTIMI SUOI ANELITI ALLE PORTE DEL REAME. — Nelle gravi condizioni politiche legge suprema è la salvezza del paese, quindi il Ministero attende a tutelare questo, ed i principii di libertà che oggidì costituiscono la base del nostro ordinamento politico. — Conchiude quel periodico, che intanto il Ministero *aveva deliberato di attribuirsi una dittatura passeggiera* e moderata, e ciò non per recare offesa alla legge, ma per farle avere un giorno vigore; non per sopprimere la costituzione, ma per infonderle nuova vita.

— Ecco come risponde al *Tempo* il giornale dell'opposizione la *Stampa*:

« Il dado è dunque tratto. Il Ministero ha pronunziato finalmente per bocca del suo giornale la parola che da circa un anno a questa volta non è stata per esso, nè per noi, una semplice parola, ma un fatto incontestabile e continuato. Eccolo giunto per una lenta gradazione e che pur avrebbe dovuto serbar le apparenze d'esser più lenta, — eccolo giunto a tale da non potere più a lungo proseguire senza confessare apertamente che la sua non è che una dittatura.

« Infatti il paese lo incalzava già troppo d'appresso con le sue domande, perchè il Ministero evitasse questo passo. Finchè il paese avevalo riprovato, ed avevalo condannato per bocca della sua rappresentanza, finchè pur nel mezzo di un senato, di sua indole conservatore, era sorta l'opposizione, il Ministero s'era contentato di dire non esser quella la vera rappresentanza del popolo.

« Ma quando non fosse più la sua rappresentanza legittima o bastarda che fosse, ma il paese stesso che riprova quest'assidua emancipazione di tutta responsabilità da un Governo di sua natura risponsabile, quando è il fatto stesso, quando è l'evidenza, che con lo Statuto alla mano, mostra com'esso sia tenuto in non cale, quando non si trovasse più una ragione sufficiente per non metterlo in atto, allora il Ministero vedrebbesi certamente costretto suo malgrado a ricorrere alla confessione di una dittatura, che sinora ha esercitato senza confessare, e che ha denegata quando gli è stata supposta anche dai meno chiaroveggenti.

« Ed a questo esso è ricorso senza titubare. *Alea jacta est.*

« Questa specie di *dittatura passeggiera e moderata che il Governo è venuto nella deliberazione di assumere* » noi la vedemmo avanzarsi gradatamente fin da quando gli uomini che salirono al potere iniziarono i primi atti della loro politica. Or noi credemmo, che in cambio di darle, confessandola, una specie di legalità, essa avrebbe dovuto cessare; infatti finora non fu parola che d'*anarchia nella capitale, d'insurrezione nelle provincie, d'integrità di territorio minacciata*; oggi che a quest'anarchia è succeduto l'ordine più rassegnato, che a questa insurrezione è succeduta la calma più morta, che l'integrità del territorio è stata del tutto ripristinata, come potevasi con la minor apparenza di legalità giustificare l'illegalità? Come potevasi conservare una esenzione di risponsabilità così manifesta, come potevasi serbar intero il potere, che il regime costituzionale vuol diviso in tre, come infine negar ancora al popolo la sua legittima rappresentanza?....

Al chiarissimo sig. Direttore del Risorgimento.

Signore,

Il ministero napolitano ha finalmente gettato la maschera: dopo aver violati ad uno ad uno gli articoli dello Statuto, ora egli compie l'opera sua sospendendo ad un tratto TUTTA la costituzione; sospensione, la quale, a giudicio di chi conosce la buona fede di quei ministri, equivale a SOPPRESSIONE. La dolorosa importanza di questo fatto nelle attuali condizioni politiche d'Italia è immensa, ed a me sembra opera non solamente utile, ma necessaria lo svelarne imparzialmente le cagioni. I fatti di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi, sono in massima parte o imperfettamente conosciuti, ovvero al tutto ignoti nel resto d'Italia. Ella, sig. Direttore, mi farà grazia speciale a permettere ch'io possa nel suo pregevole periodico tessere il racconto degli eventi che hanno precipitato la mia sventurata patria in tanto abisso di sciagura e di miseria. Nell'assumere questo impegno io credo adempiere ad un sacro dovere di patria carità come napolitano non solo, ma anche come italiano. Faccia Iddio che i dolori e le lagrime di Napoli non vadano perduti per l'Italia!

Mi creda

Suo affez.mo ed obb.mo
GIUSEPPE MASSARI
ex-deputato al Parlamento napolitano.

APPENDICE.

I DEMAGOGHI.

Abbiamo narrato assai per disteso i deplorabili eventi che succedettero alla Nuovo Yorck il 10 maggio. Ora il pubblico conosce i fatti. Proviamoci a trarne la lezione che racchiudono. Non potrà più dirsi che se le autorità in Francia prendono misure preventive, si dissipano assembramenti se con un apparato di forze impediscono che dagli assembramenti sorga la rivolta, e mettono ostacolo ai capricci, ai furori delle masse, non abbiano l'intelligenza dei costumi repubblicani Non verrà loro opposto l'esempio degli Stati-Uniti, dicendo che là le autorità lasciano che le masse facciano quel che vogliono, che quindi se ne trae un gran bene.

Se un fatto consimile alla querela di Forest, e Macready si fosse riprodotto in Francia (e non è molto che furono visti in Parigi attori, o drammi fischiati per motivi politici), l'autorità avrebbe senza dubbio proibita la rappresentazione, e si sarebbe gridato al ripristinamento della censura; ovvero essa avrebbe fatto circondare il teatro d'un cordone di truppe, cosicchè non vi si fosse potuto pervenire che individualmente; si sarebbe gridato alla provocazione; si sarebbe detto che quell'apparecchio militare sarebbe stato ad una volta un insulto ed una minaccia per la folla, che sarebbe stata una chiamata alla rivolta. Le autorità repubblicane della Nuova Yorck non si credettero in diritto d'impedire una rappresentazione teatrale, nè d'interdire la frequenza della moltitudine sulla piazza d'Astor. Si limitarono solo a riunire alcuni reggimenti, far distribuire delle cartuccie, far caricare due cannoni a mitraglia: e tosto che il delitto fu constatato, quando l'impotenza della polizia divenne manifesta, due scariche cacciarono distese a terra quaranta o cinquanta persone. L'intera stampa di Nuova Yorck, l'intera stampa di tutti gli Stati-Uniti colma di elogi le autorità della Nuova Yorck, e se ne potrebbero dar le prove con tre colonne di citazioni. In Francia un concerto d'esecrazioni si eleverebbe d'ogni parte contro il Governo, che sarebbe stato attaccato, diffamato per aver prese misure preventive. Sarebbe forse stato rovesciato per aver usati mezzi di repressione.

Non v'ha egli forse in Francia il diritto di dire agli avversarii sistematici di ogni governo, qualunque ei sia, scegliete una volta per tutte fra le misure preventive, quali le amministrazioni francesi le adoperano, con una riserva ed una prudenza che non si potrebbe troppo lodare, e la repressione, anche sanguinolenta, come la praticano le autorità repubblicane degli Stati Uniti? O se non volete nè prevenzione, nè repressione, abbiate la franchezza di confessare, che ciò che vi piacerebbe è appunto l'assenza d'ogni governo.

Non mancano declamatori per stampare o per dire che le difficoltà del governo, e le intestine lotte pro o contro l'ordine non sono cagionate da altro che dal persistere che fa la Francia ne'costumi monarchici, in aristocratiche abitudini, in pregiudizii e preocuzioni di classi. Noi crediamo che ovunque sianvi due categorie di cittadini. Gli uni che possono essere divisi sulle condizioni del governo, ma che ammettono la necessità di un governo esecutore e difensore delle leggi, gli altri che fanno del governo un essere passivo destinato ad essere spettatore della violazione delle leggi, destinato ad essere immolato senza posa ai pretesi diritti della moltitudine, vittima già sacrificata da ogni popolare fantasia. Ovunque in America come in Francia, a fianco, e in seno alla democrazia, vi sono demagogi.

V'ebbero alla Nuova Yorck, come ve ne sarebbero stati in Francia uomini per rivendicare i diritti del popolo conculcati dalle autorità della Nuova Yorck, e per farle resposabili della violazione delle leggi. In un banchetto ordinato all'indomane di quanto era accaduto, onde dare ascolto a due oratori socialisti Rynders e Walsch, fu denunciato e condannato « l'orgoglio, la tirannia e l'inumanità del sindaco e delle autorità della Nuova Yorck » fu risoluto che si sarebbe posto in accusa il sindaco e le autorità per aver sconosciuto e incagliato colla forza e l'effusione del sangue « il diritto imperscrittibile del popolo a manifestare la sua approvazione, o la sua disapprovazione in qualunque luogo di pubblico divertimento. » Così i violatori del diritto e della legge, non sono già gli uomini che a due riprese hanno posto il fuoco al teatro d'Astor, sono le autorità che hanno fatto estinguere l'incendio, e che hanno respinto gli incendiarii.

Pare, che se vi fu provocazione da qualche parte, questa venne da coloro che la prima volta hanno coperto Macready di villanie, lanciandogli contro assa-foetida, ova marcie, e perfino scarpe, mettendo in fuga attori e spettatori; da coloro che la seconda volta, e malgrado gli avvisi e e l' intervento delle autorità hanno voluto appiccare il fuoco al teatro.

Ma qui non è tutto. I provocatori sono coloro che pretendettero avere il diritto di veder rappresentare i Macbeth pagando. Non riprodurremo i discorsi pronunciati, al banchetto di cui abbiamo parlato, dai due oratori socialisti che lo avevano convocato. Chiunque abbia posto una sola volta il piede in un club di Parigi, [illegible] un dipresso qual sia il genere di quest'eloquenza. I demagogi procedono ovunque ad un modo. Hanno alla bocca le stesse accuse, le stesse chiamate all'odio, la stessa ipocrisia di moderazione. Mentre udivasi in quei conviti un linguaggio provocatore, venivano fatte offerte ad un depositario d'armi per l'acquisto di due mila fucili [illegible] vansi gruppi di 1200 a 1500 per[illegible] torno del teatro d'Astor. Il sindaco della nuova Yorck non aveva già interdetto i conviti nè le processioni [illegible] ma dopo aver fatto affiggere un proclama ove era dichiarata la sua intenzione di far rispettare l'ordine ad ogni costo, aveva fatte trasportare [illegible] armi degli armaiuoli, aveva posti [illegible] posti di milizia, e due reggimenti [illegible] erano allestiti tutti sulla piazza d'Astor, cosicchè tutte le vie, che vi mettevano, erano imboccate ed erano fatte sgomberare alquante botteghe, che nel caso d'una collisione sarebbero state convertite in ambulanze. La lotta non ebbe luogo. Fu solo assalita una compagnia di guardie nazionali, fu solo assalita a colpi di pietre [illegible] la folla si disperdette, allorchè dopo una intimazione fu dato ordine di dar mano alla carica. Noi chiediamo ancora, quale è dei due Governi il più liberale, il più umano, quello che cerca di prevenire uno scoppio, o quello che si contenta di [illegible] preparare ambulanze in vista dello scoppio che tutto il mondo prevede!

Si potè notare una singolare rassomiglianza fra il linguaggio che tengono nei due mondi gli uo[illegible]

Leggiamo nello *Statuto* toscano dell'11 giugno:

Il frasario inurbano, e la forma indecente, ci persuasero un tempo ad interrompere ogni specie di polemica coll'*Alba*, il *Corriere Livornese*, ed il *Popolano*. Ora che questo frasario e questa forma sono stati ereditati dalla *Concordia*, in cui passò collo spirito di quei giornali anche lo stesso gusto degli articoli steriotipi, noi seguiremo rispetto alla *Concordia* il sistema medesimo, e solo per ciò che riguarda il giudizio dei fatti daremo domani un'ultima risposta. Possa il Piemonte coll'esempio di Toscana comprendere in tempo a che sia diretta questa forma di giornalismo, questo modo di opposizione, questo furore nell' attaccare uomini e cose, questo grido d'allarme gettato ogni giorno in mezzo al paese.

Siamo pregati d' inserire la dichiarazione che segue:

Monsieur,

La vivacité des attaques dirigés par la presse italienne contre mon pays, fait naître de tristes réflexions. L'expédition de Rome, faite dans le but de sauvegarder à la fois les intérêts les plus chers d'une nation de trente-quatre millions de catholiques, et ceux de la véritable liberté des populations romaines, est représentée chaque jour sous les couleurs les plus noires, non-seulement par les personnes dont la détestable influence a été l' élément destructeur du noble mouvement de l'indépendance italienne, mais même par des organes d'opinions dont on était en droit d'attendre une appréciation plus juste de l'entreprise difficile tentée par la France.

Les expressions insultantes sont jetées chaque jour à la face d'une nation amie; eh bien, monsieur, soyez certain que malgré les difficultés intérieures, malgré le profond instinct d'honneur de cette nation, elle saura résister à l'indignation que soulève un pareil langage. Généreuse parce qu'elle a la conscience de sa mission dans le monde, la France saura accomplir le bien en sauvegardant à Rome la papauté et la liberté.

On croit en Italie que les ministres du culte ayant été livrés à la satyre de Voltaire, la religion ait perdu son empire.

Vouloir mettre la liberté italienne sous l'égide des Mazziniens, c'est montrer bien peu de mémoire. En tous cas on devrait se convaincre que les injures n'entraîneront pas la France, mais pourraient à la longue altérer cette sympathie qui exista toujours entre les deux nations. Le langage clair et précis du président ôte tout prétexte aux imputations de mauvaise foi. La France saluera et aidera les réformes libérales, utiles, et larges en Italie: elle s'effarouchera de la démagogie dont elle n'a que trop souffert chez elle; elle la combattra partout, parceque sa mission n'est point une mission de désordre, mais bien de liberté.

La solution des affaires romaines, quelqu'elle soit, ne peut plus désormais se faire longtemps attendre; alors seulement il sera temps de répondre à cette longue série de calomnies déversées contre la France et sa brave armée. Le Gouvernement le fera par des actes, et nous nous réservons d'apprécier alors la marche des évènements, et d'examiner si l'œuvre de la France a été oui ou non favorable à l'Italie, à la liberté, à l'ordre, et à la justice.

Recevez, monsieur, l'expression de tous mes sentiments les plus distingués, et de ma plus haute considération.

D. de D.

Diamo le seguenti notizie di Roma come quelle che combinano perfettamente col rapporto ufficiale del generale Oudinot.

Avvisi ricevuti a'6 a Tolone per via straordinaria annunciano che Roma fu attaccata a' 3 di questo mese. Si dice che la brigata Mollière abbia dato eroiche prove di valore in quella sanguinosa lotta. La giornata costituiva già un gran vantaggio, e prometteva decisivi risultati. Il generale Oudinot, giusta relazioni molto succinte giunte a Marsiglia, aveva ancora ai 4 il suo quartier generale alla villa Panfili presso Roma. Ai 6 a sera correva voce a Marsiglia che dopo 14 ore di pugna e di bombardamento Roma era stata presa d'assalto e le barricate superate colla baionetta. Questa novella è prematura senza dubbio, ma non si tarderà a udire che la città assediata ha capitolato, o che s'impossessarono della città a viva forza.

Il vapore *la Ville de Marseille*, aspettato ai 7 giugno, porterà senza fallo dei particolari destinati a produrre viva impressione. Del resto il *Nouvelliste* di Marsiglia dei 7 pubblica la lettera seguente scritta dal quartier generale del generale Oudinot. Essa contiene dei ragguagli interessanti sulle prime operazioni dell' esercito francese

Villa Panfili, 4 giugno, ore 5 antim.

« Signore. Mi fo premura di mandarvi una relazione sommaria degli eveniменti che compierono sì bene la nostra giornata di ieri. Cominciando le operazioni preparatorie dell'assedio ad avvicinarsi al loro fine, diveniva necessario d'impadronirsi del posto avanzato fuori di città, in cui l'inimico erasi fortemente trincerato. Si deliberò adunque di prendere la villa Panfili e il Ponte Molle.

Ieri dalle 3 del mattino, e dopo una marcia di notte il 33.mo di linea, preceduto da due compagnie di cacciatori a piede e da una compagnia del genio, e sostenuto da due artiglierie, giungeva sotto le mura della città. L'attacco era diretto dal generale Mollière. Si fece saltar colle mine una parte del muro di cinta. Nel tempo stesso il 16 leggero, condotto dal generale Levaillant, penetrava nel parco che gli era venuto fatto di forzare. Si guadagnò quella posizione con poca perdita. A qualche centinaio di metri, alla destra trovasi la chiesa di S. Pancrazio. Essa era occupata fortemente dai bersaglieri. Dopo due ore di lotta questi furono snidati e i cacciatori francesi a piede s' impossessarono della chiesa.

Tuttavia le ville Corsini e Valentini dominano la posizione di Panfili, e d'altra banda la colonna d' attacco contro queste posizioni era esposta al fuoco della piazza. Non ostante una grandine di palle e di mitraglie, che fortunatamente non ci cagionò che poco male, i cacciatori a piede secondati dal 16 leggero e dai 20 e 33 di linea, s'impossessarono delle due case dopo una lotta più volte rinnovata. In questi diversi attacchi più di 200 prigionieri, due bandiere, e più di 12 mila cartucce caddero nelle mani dei Francesi. In questo due compagnie del genio, sostenute da due compagnie di fanteria, occupavano un grande edifizio situato avanti S. Carlo a 250 metri dal deposito di trincea, e a 600 metri dalla piazza.

D'altra banda la colonna Sauran, composta del 13 leggero e del 13 di linea, aveva occupato due giorni prima Monte Mario, abbandonato dal nemico all'arrivo delle nostre truppe. Questa posizione che domina tutto il corso del fiume e la parte della città situata sulla riva destra permette di tentar un colpo di mano sul Ponte Molle. Quest'arditezza ebbe il più fortunato risultamento, e una bandiera restò fra le mani della sessione del genio, che prima arrivò sulla riva manca del fiume. Due compagnie vi sono ora fortemente stabilite. Insomma i tre attacchi tentati nella giornata dei 3 riuscirono compiutamente, e non ostante le palle che piovevano dalla città in gran copia, le perdite de'Francesi non furon gravi. Questa notte fu tentata una sortita contro la villa Valentini, che riuscì compiutamente infruttuosa.

È inutile il dirvi che la condotta delle nostre truppe fu ammirabile. Alcuni reggimenti rimasero in piedi dalle 2 del mattino fino alle 5 di sera. Le perdite del nemico sono enormi, e sarebbero anche maggiori se il generale in capo, fedele alle promesse che avea fatte nell'interesse dei nostri nazionali, non avesse deciso che non si tirasse un solo colpo di cannone nei corpi della piazza prima della giornata dei 4

Che che abbiano detto certi giornali, le nostre relazioni cogli abitanti delle campagne sono sempre satisfacenti: dovunque vengono all' incontro dei Francesi, cui considerano come liberatori. Grazie a loro, e altresì alle vigili cure dell' amministrazione militare, e quantunque in tempo ordinario le campagne facciano le loro provvigioni a Roma, l'esercito non dovè soffrir un sol giorno per la cessazione delle relazioni colla città.

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA

VITTORIO EMANUELE II, ECC. ECC.

Vista la notificanza in data 11 maggio scorso del comandante in capo le truppe II. RR. nell'Italia;

Considerando siccome alcuni fra i militari lombardi, ungheresi e polacchi, arruolati nel nostro esercito, essendo ditenuti perchè sottoposti a processo o già condannati da consigli di guerra per reati militari, non potrebbero perciò rientrare negli Stati austriaci entro il termine stabilito nella suddetta notificanza, e così approfittare dell' indulto stato loro concesso;

Sentito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del ministro segretario di Stato per gli affari di guerra e marina, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. unico. È accordata piena ed intiera grazia da ogni pena incorsa o stata imposta ai militari lombardi, ungheresi e polacchi, ditenuti e sottoposti a processo o già condannati, per soli reati militari, ad una pena però cui non sia aggiunta la degradazione, con che i medesimi sciolti dal loro arruolamento siano accompagnati alla frontiera.

Il nostro ministro segretario di Stato per gli affari di guerra e marina è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato al Controllo generale, pubblicato ed inserto nella raccolta degli atti del Governo.

Dat. Torino, addì 4 giugno 1849.

Per S. M. il Re
il duca di Genova
FERDINANDO DI SAVOIA.

DELLA ROCCA.

TORINO, 14 *giugno*. — Siamo lieti d' annunziare che S. M. affrancata dal male che la gravò, è entrata nella desiderata convalescenza, d'altro non essendo più d'or innanzi bisogno, fuorchè dei riguardi igienici indispensabili a chi si leva da acuta, dolorosa, lunga e pericolosa malattia.

Manca, ciò stante, lo scopo di ulteriori pubblicazioni a proposito. G. Pier.

— Il ministro dell'interno ed il generale Dabormida sono tornati dalla loro escursione a Milano.

Dicesi che il libraio Triulzi di Novara, carcerato e tradotto a Milano dagli Austriaci per la vendita dei ritratti di Kossuth, sia stato alle loro energiche rappresentazioni rimandato a Novara.

Del resto ignorasi se questo fatto sia quello che abbia dato luogo alla loro gita, o se questa avesse inoltre un carattere diplomatico.

— Il gerente della *Democrazia Italiana*, per opera del Fisco tradotto in giudizio, veniva ad unanimità di voti dai giudici del fatto dichiarato innocente.

(*Opinione*).

FIRENZE. — Il *Mon. Tosc.* dell'11 continua a registrare decreti di scioglimento di guardia civica. — Lo stesso *Mon.* smentisce la voce sparsasi che il governo avesse in mente di ordinare una leva straordinaria.

— *Circolare diretta dal toscano ministero dell'interno alle autorità governative.*

Ill.mo signore. Col num. 76 proponeva la *Rivista Indipendente* una associazione costituzionale toscana, della quale formulava il programma nel successivo num. 79.

Per quanto apparire possa lodevole lo scopo che si è quel giornale proposto, e per quanto appariscano leali i sentimenti che si vorrebbero per tal modo generalizzare, pure non può il governo restare indifferente ad una instituzione che deve abbracciare tutta la Toscana, e si trova nella necessità di fare conoscere per mezzo dei signori prefetti il pericolo, che simile [illegible] possa condurre a risultati totalmente contrarii da quelli, che si sarebbe quel giornale proposto.

Sembrerebbe di fatti che in un paese ove [illegible] cittadino richiamare la pubblica attenzione colla stampa sui bisogni, o sugli appresi pericoli, l'associarsi per la conservazione delle nostre leggi organiche, e per la difesa dello Stato dagli esterni ed interni nemici fosse [illegible] di diffidenza somma verso il granduca e suo governo, la quale se sarebbe per vero dire assai desiderabile che mai non nascesse, non puossi almeno permettere [illegible] si manifesti in un modo troppo visibile.

Il volere poi instituire una rappresentanza centrale di questa associazione potrebbe adagio adagio condurre a far rinascere quei collegi illeciti, che dalle leggi tuttora vigenti tra noi sono proibiti, e che sono stati recentemente richiamate in vigore in proposito [illegible] coli colla notificazione del 13 aprile passato, la quale il governo attuale intende che sia mantenuta in [illegible] vigore.

L'invito poi che si fa ai Toscani di volere dare [illegible] loro soscrizione annuenza allo Statuto sembra cosa di tanta gravità, da essere molto difficile poter definire l'atto conseguenziale, che quasi investe l'idea che possa esistere fra noi una parte di cittadini che non vogliano aderire al medesimo; lo che se in ogni tempo sarebbe impossibile di temere, lo è tanto più ora, che serbiamo fresca memoria dell'unanime sforzo, con cui quasi tutti i Toscani concorsero a riscuotersi dalla sciagurata fazione, che solo distruggendo violentemente tutte le garanzie costituzionali era riuscita ad occupare il potere.

Se il governo ammettere potesse che altri per [illegible] assumessero l'incarico di sorvegliare che non si [illegible] fra noi quelle triste vicende [illegible] che ad [illegible] di adottare, o di proporre quei mezzi di [illegible] che possano garantire la pubblica quiete e mettere i perturbatori nell'impossibilità di sovvertire l'interno nostro regime, esso si troverebbe nella difficile posizione di avere nel proprio seno un altro governo da cui forse dovrebbe temere piuttosto ostacoli, e gravi imbarazzi, che sperare un soccorso.

E qui gioverebbe osservare se in questo momento convenisse richiamare l'attenzione del pubblico sulla opportunità di svolgere il principio costituzionale avanti ancora che ne sia stato provato il libero esercizio, e avanti che i cittadini abbiano raggiunto i benefizi che il principe volea loro assicurare con la concessione dello Statuto.

Il desiderio che avea invaso il nostro giornalismo d'accrescere le garanzie alla libertà, rammentar debbono tutti i Toscani averci condotto nelle vie della licenza e compromesso il principato, che il governo che regge attualmente la Toscana ha dichiarato con la sua circolare del dì 4 giugno andante di volere difendere dagli attacchi della demagogia, del pari che ha promesso mantenere le libertà di cui ora godiamo.

E qui, signor prefetto, è necessario che ella per mezzo dei gonfalonieri di tutti i capi di dipartimento e di quanti altri amici e cooperatori dell'ordine può ella spendere nel suo compartimento faccia conoscere a quali gravi pericoli si esporrebbe il paese formando ed organizzando associazioni, che abbiano per iscopo di esercitare una parte dei doveri esclusivamente riservati al governo, e quanto sia facile che queste in principio innocue istituzioni divengano in seguito centro di opposizione ai movimenti governativi, o che fatte soverchiamente numerose siano distintivo ai partiti, per cui agli altri mali che abbiamo sofferto aggiungere si debba pur quello di veder divisa la Toscana in confessate e riconosciute fazioni.

Interessando perciò alla pubblica quiete di procurare per quanto è possibile, che associazioni di scopo politico non prendano piede nel compartimento di V. S. Ill.ma, io la prego di usare le maggiori sue cure per [illegible]

---

gliono preparare una rivolta. Questa rassomiglianza è altrettanto notevole nell'esecuzione. Sotto quest'aspetto la messa in iscena dell' ammutinamento della Neuw-Yorck non è men curiosa a studiarsi ne' racconti di giornale, che nelle deposizioni di testimonii e in quelle degli agenti di polizia che hanno arrestato un centinaio di persone. Dal seno dell'immensa folla che ingombrava la piazza d'Astor, escivano grida mandate da piccioli gruppi che traevano a sè le masse. Erano innanzi tutte queste; tre acclamazioni per Forest, e tre volte il grido di Viva Forest levavasi dalla folla; poi tre urli porcini per Macready, ed i tre urli porcini facevano il giro della piazza: seguivano tosto le grida di *Abbasso, Abbasso, A terra il teatro*; poi queste altre: *Si bruci questo nido dannato di aristocratici, Al fuoco, Al fuoco, Alla forca i guanti bianchi!* Un oratore che fu quindi arrestato dalla polizia era salito su di un pilastro, e gridava: « Americani, non è quello il teatro del popolo; voi non potete entrarvi, voi che non avete guanti bianchi. Io ho preso un biglietto, l'ho pagato, non si volle ch' io entrassi, perchè non ho guanti bianchi e cravatta bianca. Maledizione su essi. » Altri oratori gridavano: E l'America ove l'Inghilterra avrà oggi il sopravvento. Al diavolo gli aristocratici inglesi.

Appena giunte le truppe furono accolte a sassate, e mattoni che traevano scintille dalle loro baionette. ma dalle prime file della folla gridavasi: «Soldati! voi siete nostri fratelli, voi non farete fuoco su noi. Tre *bravo* ai soldati! viva la milizia! Poco dopo un soldato colto da una pietra non potendo più reggersi, escì dalle file collo schioppo sotto braccio, e tentò aprirsi una via tra la folla. Prima se gli gridava attorno, toglietegli lo schioppo ammazzatelo, ma poi subito dopo alcuni uomini gli si precipitarono innanzi, gridando: «fate largo, fate largo, esso abbandona le file per non far fuoco sul popolo; e si lasciò passare.

Tosto che la piazza fu occupata a viva forza dalla milizia, alcuni agitatori si sparsero per le vie all'intorno, narrando le più esagerate menzogne: secondo alcuni già erano state uccise cento persone, secondo altri eransi pure uccise alcune femmine, erasi ferito un ragazzo di 12 anni: gridavano indi tratto tratto: conviene ammazzare i soldati, mettere a fuoco il teatro; ma il terribile evento della sera aveva ammansato la folla: e queste provocazioni sollevavano ora queste ironiche [illegible] «andatevi voi, camminate avanti, date mano alle torchie». e tratto tratto le grida «bisogna obbedire ai magistrati» aiutavano a disperdere la folla.

[illegible] gomenti di [illegible] hanno trovato campo nella stampa di Neuw Yorck. Un giornale socialista non mancò di accusare violentemente i cittadini che avevano chiesto a Macready che desse una seconda rappresentazione; se la prese con tutti i giornali americani che protestarono contro la scena di quel giorno malaugurato, si fece risponsabile del sangue versato dopo [illegible] d' aver provocato il popolo, d'aver soffiata la discordia tra ricco e povero. Lo *Herald* ha fatto a questi attacchi la seguente grave risposta

« Egli è per noi un dovere di segnalare l'impudente sfrontatezza colla quale uno dei giornali della nuova Yorck, l'organo delle abbominevoli dottrine del socialismo francese, attribuisce l'ammutinamento di giovedì agli sforzi degli altri giornali a destare un sentimento di ostilità fra il ricco e il povero. C'è mestieri ricordare che da alquanti anni questo medesimo giornale, *la Tribuna*, si è assiduamente adoperato a spandere le dottrine le più anarchiche e le più sovversive. D'anno in anno, di settimana in settimana *la Tribuna* non ha risparmiato a fatica onde sollevare le classi povere contro gli opulenti, e chi vive con lusso. In ogni tempo i nemici de'*proprietarii* hanno trovato in questo giornale non solo un difensore senza scrupolo, ma un appoggio, un incoraggiamento perseverante.

L' esistenza intiera della *Tribuna* è dovuta ad uno zelo passionato e furibondo in favore della mostruosa dottrina di codesti anarchisti, che hanno ingenerato una così profonda demoralizzazione fra i loro creduli aderenti della capitale francese.

Chi può dire a quale profondità e con quanta estensione siano penetrate fra certe classi della nostra città queste sementi di disordine, di scontento, di ribellione contro l'ordine sociale che la *Tribuna* si è tanto accanitamente affaticata a spandere? Noi vedemmo taluno dei frutti prodotti a Parigi dagli insegnamenti d'uomini quali sono Pierre Leroux, Considerant, Thoret, Proudhon e qualche altro. Come si fa a calcolare il male che può esser stato cagionato fra noi da codeste continue invettive contro la tirannia e la dominazione del ricco, da codeste perpetue divagazioni sull'iniquità distruttiva del capitale, da questi artificiali contrasti fra il penoso lavoro d'una classe, e l'esistenza lussuriosa dell'altra, da queste insinuazioni diaboliche che l'operaio, il povero, l'ozioso sono tutti stati derubati dai ricchi rappresentati come viventi circondati d'un lusso compro dai sudori, dal lavoro e dall'agonia de' loro concittadini?

Mettere in ridicolo e ricondurre ai loro veri termini le follie e le debolezze di una certa porzione delle classi opulente, è una cosa; denunciare queste medesime classi, come composte di ladri, di tiranni, è un altro. Ricordare a coloro che ebbero una larga parte dei beni di questo mondo i doveri dell' umiltà e della carità, flagellare il vizio dei bellimbusti, le pretenzioni, le prodigalità e l'ostentazione, sono cose che entrano nel diritto legittimo della stampa. Ma infiammare le passioni ed acciecare il giudizio delle classi povere con consimili artificii, con irritanti declamazioni contro coloro che sono proprietarii, è un delitto de' più esecrabili. [illegible] gli eccessi della demagogia, è il più abominevole, il più pericoloso. I rivoltosi che hanno assalito il teatro d'Astor e hanno preso a sassate la polizia e la guardia nazionale, hanno commesso un fallo indegno; ma il giornale che come la *Tribuna* attacca ogni mattino gli stessi fondamenti dell'ordine sociale, incorre la responsabilità di un incendiario, d'un assassino universale. Il veleno delle sue false e dannevoli dottrine circola invisibile, giungendo per mille vie a compiere il suo fatale scopo. Chi può dire qual fosse, nello spaventevole ammutinamento di giovedì la parte d'influenza esercitata dalle declamazioni incendiarie della *Tribuna* e dalle sue chiamate alle più malvagie passioni della folla? Da alcuni anni in qua questo giornale non s'è egli fatto incitatore delle inimicizie del povero e dell'idiota contro il ricco e l'industrioso? Avremo dunque noi pure a vedere innoltrarsi il socialismo in America?

[illegible] i suoi amministrati della inopportunità delle medesime; ma quando ogni sua premura non sortisse il desiderato effetto, e non ostante questa si organizzasse una congenere instituzione, dovrà darne allora immediato avviso a questo ministero che a seconda della gravità delle circostanze adotterà misure o provocherà disposizioni quali sembreranno essere le più convenienti.

Ma mentre non potrebbe far grave torto ai privati prender parte ad alcuna associazione politica, che non fosse antecedentemente proibita, ma che fosse invece coonestata dall'apparenza di pubblica utilità, e non potrebbe perciò esporli a subire alcuna repressiva misura, conviene perciò, signor prefetto, che faccia sentire a tutti gli impiegati addetti al regio e pubblico servizio, che il loro dovere non permette che s'ingeriscano nè nella proposta nè in qualunque altra politica associazione. — Il rispetto e la fiducia che il governo ha dritto di pretendere da tutti i cittadini molto più lo esige da coloro che godono a carico regio e municipale d'uno stipendio, e non saprebbe perciò tollerare che essi coll'aderire ad associazioni con scopo politico dimostrassero in fatto di dubitare della tutela governativa ed assumessero una qualche dipendenza da una direzione diversa da quella che lor viene dai proprii superiori. — Dichiar[illegible] à dunque ai medesimi, esser ferma intenzione del governo di S. A. I. e R. il granduca che si riguardi come dimissionario e come tale sia immediatamente dispensato, ogni impiegato che in qualunque modo prenderà parte alla proposta o a qualunque altra congenere associazione, e che non vuole che si abbia alcun equitativo riguardo per i medesimi, ritenendo averli con la presente circolare fatti avve[illegible] delle conseguenze a cui non uniformandovisi anderebbero a esporsi.

Confidando nel conosciuto suo zelo, passo all'onore di ripetermi con distinto ossequio

Di V. S. Ill.ma

Dal ministero dell'interno, li 10 maggio 1849.

L. Landucci.

Pisa, 11 *giugno*. — Ieri mattina il mare gettò sulla nostra spiaggia presso Bocca di Serchio tre cadaveri legati insieme, ed alla distanz. di circa un miglio altri due in egual modo uniti. — L'autopsia ha constatato che la loro morte datava da molti giorni, e che prima di soccombere, avevano sostenuto una lotta, poichè ciascuno aveva più ferite, e di diversa natura. Si ritiene qui generalmente che que'disgraziati facessero parte dell'equipaggio del navicello sardo la *Mad. della Vigne* [illegible] partito il 20 del p. p. mese da Portofino per Le[illegible], non è ancor giunto alla sua destinazione, per cui [illegible]nevasi, che potesse essere stato assalito dai ladri di [illegible] (*Corr. Merc.*).

Roma, 8 *giugno, dal quartier gen.* — Carteggio dello *Statuto*. — I rari colpi di ieri cessarono colla notte, e [illegible] le 7 furono più spessi sopra alcuni corpi francesi che in quell'ora son soliti di cambiare le posizioni. La [illegible] a tranquillissima, meno che un falso all'arme [illegible], che ci procurò un ordine del ministro della guerra per pattugliarci continuamente. Sino alle 12 meridiane non si sentì alcun colpo, ma poi hanno ripincipiato, e durano tutt'ora. Pare che i francesi abbiano [illegible] a tiro di cannone [illegible] l'estazione da porta Portese a porta Cavalleggieri. I nostri hanno il progetto di farne un'altra per potergli interrompere la [illegible].

[illegible] hanno costrutti varii fortini in modo che battono Testaccio e Santa Sabina. Il fuoco che fino ad ora si sentì non può essere di breccia, e credo siano i nostri per impedire i loro lavori. I civici impiegati pare che non se la sentano di depositare i fucili per metterli in *altre* mani. I battaglioni han protestato, e l'ordine si è sospeso, dicendosi essere stato male interpetrato. Del resto la tranquillità in Roma non è stata turbata ancora, e speriamo bene. Ancora si aspettano grandi notizie da Francia. Mi si dice che gli austriaci abbiano messa legge stataria a Macerata. De'napoletani non se ne sa nulla.

Roma, 8 *giugno*. — Siamo sempre alle medesime. Salvo una viva fucilata de'bersaglieri romani a S. Pancrazio per mettere in fuga i bersaglieri francesi avanzatisi in lunga catena per proteggere i lavoratori di terra, ieri non accadde altro. Minacciasi a quel che pare, un attacco anche a *porta del Popolo*; però i romani hanno ben munito il *Pincio*, e fatti occupare dal battaglione universitario gli avamposti a *Villa Borghese* e a *Villa Poniatowsky*. — Hanno fatto altresì dall'altra parte della città verso *Porta S. Paolo* al monte *Testaccio* un forte bastione. — Quest'oggi ancora è quiete. Dicono che l'attacco sarà domani. Intanto i giorni passano, e dalle notizie di Francia par chiaro oramai doversi aspettar poco o nulla. — Le riforme del progetto della *Costituzione* son fatte. Anzi questo nuovo progetto escirà immediatamente in luce per attaccar subito la discussione. All'Assemblea discuteranno oggi il preventivo del Ministero dell'interno. Ed oggi stesso è stato istituito un *Consiglio direttivo e amministrativo delle ambulanze e spedali dei feriti.*

Leggiamo nella *Gazzetta di Genova*:

[illegible] giunte col vapore *Authion*, sotto la data di Civitavecchia 1. giugno.

I lavori delle fortificazioni dei Francesi fuori della [illegible] te, sebbene siano molestati dai [illegible] romani; si crede che il bombardamento co[illegible] romani.

Ieri giunse a Civitavecchia l' ambasciatore francese D'Arcourt, che risiede a Gaeta, e partì per il campo; si dice che egli sia venuto perchè credeva che il bombardamento fosse già principiato. Esso venne col vapore l'*Ariel*.

— Leggiamo nel *Corriere Mercantile*:

Il *Lombardo* giunge da Civitavecchia, donde salpò l'11 corrente.

Scarse notizie reca: i Francesi intercettano le comunicazioni colla massima vigilanza: i loro piroscafi sorvegliano le coste: si aprono dal comando militare le lettere.

Il 10 cominciò il fuoco delle batterie d'assedio sotto Roma: dicono che d'Arcourt, giunto lo stesso giorno a Civitavecchia dal campo di Oudinot, dove si era recato, in un col ministro francese a Napoli, abbia combinato una sospensione di ostilità per otto giorni (???) o almeno fino all'arrivo del nuovo inviato del Governo francese.

Questo inviato (che sappiamo essere il sig. D. Corcelles) giunse l'11 in Civitavecchia con un vapore dello Stato.

A Terracina stanno 5000 Spagnuoli. Un vapore spagnuolo approdò pure in Civitavecchia; il suo comandante si recò al campo francese, dove dicesi abbia ricevuta da Oudinot una pessima accoglienza.

Bologna. — Ci scrivono da Bologna che gli austriaci, per sempre più *tutelare* l'autorità pontificia, hanno già cominciato ad insinuare che sarebbe *conveniente e dignitoso* alle due parti, che gli atti governativi venissero intitolati a nome di un Governo *austro-pontificio*. Dicesi poi che il Papa, in qualsiasi caso, non intenderebbe di ritornare così presto a Roma, ma vorrebbe fissare per ora la sua residenza in alcun'altra città dello Stato pontificio, conservando a presidio ed a guardia della sua persona le sole truppe spagnuole.

ESTERO.

INGHILTERRA. — *Giudizio della stampa inglese sul messaggio del presidente della repubblica francese.*

Times. — Il messaggio del signor Luigi Napoleone tratta *de omnibus rebus et quibusdam aliis*. Egli tocca tutti i rami della pubblica amministrazione. Di presidente si fa ministro. Se il presidente descrive con una penosa esattezza la condizione della repubblica, si è, che la posizione è troppo disgraziata per poter essere dissimulata. Quando si hanno cattivi affari per le mani, il meglio che possa farsi, è di dire la verità. Realmente non appare che una cosa, il *deficit*. In codesta difficilissima contingenza, il presidente non può dire che una cosa; che i debiti devono essere pagati, le spese ridotte alla cifra delle rendite, o le rendite aumentate alla cifra delle spese. Per conseguenza egli raccomanda lo stato delle finanze alla seria attenzione dell' Assemblea. La sventura si è, che la guerra produce l'effetto di ricacciare il capitale ne' suoi nascondigli, e di paralizzare il movimento dell' industria. Finchè Parigi sarà il focolare dell'agitazione democratica, il suo commercio languirà inevitabilmente

La fiducia e la pace, ecco le vere sorgenti del capitale. La fiducia si rinfranca; il commercio si rianima. Gli operai del sobborgo Sant'Antonio lavorano al loro bronzo, alle loro opere di tarsia, ecc. ecc., invece di fondere palle, e di formare cartucce per ammazzare i loro committenti. Si dice che le Commissioni affluiscono. Fintantochè quegli uomini ingegnosi, ma traviati, potranno ornare i saloni dell'aristocrazia ed i palazzi dei principi, non faranno complotto per la distruzione delle alte classi.

Senza buon lavoro, il popolo morrà di fame e si rivolterà.

Il tesoro sarà esausto, ed il Governo ancora in pericolo. Il carattere utile ed economico dell' indirizzo del presidente non lascia dubitare che egli non conosca la vera via dei miglioramenti. Una tal via è la pace, non la guerra. Sono le miti istituzioni, non le armate e le flotte devastatrici. Solo rimane a vedere che il presidente sia coerente alle sue convinzioni.

— Morning Chronicle. — Il primo messaggio del presidente Bonaparte contrasta vantaggiosamente con gl'interminabili manifesti che siamo abituati a ricevere ogni anno dalla repubblica transatlantica.

Meno gonfio di vanità, meno voluminoso, più modesto, più breve, più sostanziale, questo messaggio fa un ritratto molto esatto della giovine repubblica di Francia.

In quanto al giudizio della politica estera, e specialmente della quistione italiana, noi sappiamo, prima che il presidente apra la bocca, tutto quanto vale la pena di essere conosciuto sulla storia passata della intervenzione francese, ed il presidente con una prudenza stimabile si astiene da qualunque parola che possa dare indizio intorno alle sue intenzioni future.

Le poche frasi colle quali il presidente riconosce l' amichevole contegno dell'Inghilterra, e parla della cordiale armonia tra le due nazioni, emergono (non ne dubitiamo punto) direttamente dal suo cuore, che per gusto e per simpatia tiene cara la terra del suo esiglio, quasi tanto quanto la sua patria

A petto d'un *deficit* di 180 milioni di fr.. il mantenimento di un'armata di 451,000 uomini è una spesa enorme, esorbitante. Simili spese non costituiscono certo un Governo repubblicano a buon mercato.

Quello che occorre alla Francia è un Governo stabile, fondato sulla gran base della fiducia popolare e del rispetto per le leggi; se la Francia deve codesta benedizione al repubblicanismo, essa potrà guardarsi indietro e contemplare con gioia il giorno della deposizione del primo ed ultimo re della dinastia d'Orleans! — Senza dubbio la fiducia commerciale potrà ritornare in Francia e rivivere l'industria; ma la perdita è stata troppo grande per poter essere riparata facilmente; il ferro rovente ha stampato nella carne un marchio troppo profondo, perchè si possa cancellare di subito.

Le provincie serberanno un' amara ricordanza dell' anno fatale che sprecò milioni d' uomini, e Parigi arretrerà all'idea di gittarsi nel golfo della rivoluzione.... fino alla prima occasione...

— Morning-Herald. — Sebbene il presidente Bonaparte non sia nè un Washington, nè un Jefferson, nè un Adams, nè un Munro quanto ad abilità, esperienza o scienza politica, pare però malgrado alle follie di gioventù sia un uomo che ha delle buone e benefiche intenzioni, [illegible] istruirsi, coscienzioso, avendo realmente a cuore il ben essere e la prosperità della gran nazione che fu chiamato a presiedere. Egli è fedele, affezionato e sincero coi suoi amici; non è nè implacabile, nè senza indulgenza coi suoi avversarii o nemici

Non ascoltando che la voce della coscienza e del dovere, potrà adempiere onorevolmente l'opera sua. La gran massa dei Francesi si rannoderà intorno a lui. Quello che deve proporsi innanzi tutto e più di tutto il capo del potere esecutivo in Francia, si è d'innalzare i suoi sguardi al dissopra degli individui e dei partiti; di indirizzarsi all'intero paese e non a questa od a quella fazione. Il messaggio è una prova di questa sapiente politica, lo stile n'è semplice e naturale.

Lo scopo del capo del potere esecutivo essendo quello di rassicurare la società, e d'introdurre dei miglioramenti, dovrebbe in ciò essere appoggiato da tutti i buoni Francesi

— Morning Post. — Il messaggio del presidente della Repubblica francese all'Assemblea legislativa è un documento del quale l'intera Europa è obbligata a riconoscere l'importanza. In generale il messaggio è soddisfacente. Noi alludiamo per questo riguardo alle particolari circostanze in cui trovasi ora la Francia, ed alla gran divergenza d'opinione che regna tra i membri dell'Assemblea legislativa.

V'è una quantità di punti sui quali il presidente è stato obbligato di osservare un gran riserbo. Si sarebbe voluto vederli trattati più arditamente L'obbligo presente del presidente è piuttosto di condurre a questo punto il paese, che di riguardare lo scopo come ottenuto. Il modo con cui Luigi Napoleone parla di ciò che ha impreso, accettando la presidenza della Repubblica, è ammirabile, ma la quistione è di vedere s'egli potrà riescirne a bene.

Noi temiamo che il brano del paragrafo concernente la politica estera non sia giudicato il più debole del messaggio. In Inghilterra ciò è scusato, per questa circostanza che gli atti di politica estera del governo francese erano comandati dalla necessità, piuttosto che deliberati di pieno volere. Ma avremo occasione di discutere ulteriormente codesta politica, ed or dichiariamo francamente che a giudicarne dai dati generali del messaggio, la prospettiva della Francia è favorevole.

Sun. — Questo giornale esprime l'opinione seguente sul messaggio del presidente della Repubblica: «A noi sembra che codesto documento sia così onesto e ragionevole nel fondo, come lo stile n'è semplice, chiaro e franco. Esso espone nel più esatto modo la situazione interna e quella esterna della Francia. Se il presidente molto si estende sopra le angustie finanziarie del paese, egli è perchè ne conosce bene la storia. Egli ha letto che gl'imbarazzi finanziari sono stati cagione delle successive rivoluzioni della Francia.»

FRANCIA. — Parigi, 10 *giugno*. — Tuttochè sotto il regime del voto universale la supremazia dell'Assemblea deliberante non possa essere contestata, l'opposizione si fa veramente una ben strana idea dei diritti dell' Assemblea e de' doveri del potere esecutivo. Quand'ella avesse la intenzione di paralizzare ogni sorta di governo, non avrebbe altra condotta a tenere che quella di far prevalere le dottrine che i suoi oratori, i signori Bac, Crémieux, Felix Pyat, hanno sviluppate ieri alla tribuna. Egli è infatti impossibile di confondere più risolutamente di quello che fecero que'signori, le attribuzioni del potere legislativo e dell'esecutivo. Con questo sistema, del quale non si tarderebbe a provar le conseguenze, non solo noi non avremmo che un'Assemblea, ma quest'Assemblea attirerebbe a sè, e assorbirebbe tutta l'azione del presidente della repubblica e dei ministri. L'intero governo passando così nelle mani dell'Assemblea, sparirebbe la responsabilità per gli agenti del potere colla libertà d'azione, e noi giungeremmo a questo mostruoso e bizzarro risultato d'avere *colla forma la più democratica del mondo tutta l'irresponsabilità dell'assolutismo.*

Egli è per l'onore de' principii che noi protestiamo contro le pretese della sinistra, perchè l'eccellente spirito della maggioranza ci è abbastanza noto, per nulla temere della pratica incostituzionale così vivamente difesa dalla sinistra. Ma perchè tutto il macchinismo della costituzione si sviluppi bene conviene che ciascuno faccia la sua parte.

Ciò che domandava il signor Bac era la comunicazione di un dispaccio arrivato da Roma. Perchè questo dispaccio di preferenza che un altro? E se era imperioso dovere del Governo di comunicare questo dispaccio, perchè non sarebbe egli tenuto a venire a sottoporre al controllo della legislatura tutti i dispacci che gli giungono di dentro e di fuori? Chi porrà un limite a questo diritto assoluto? Ridurre la questione a questi veri termini è scioglierla.

Ma se il diritto è contestabile, resta la questione di modo.

Perchè il Governo dovrebbe rifiutare di far conoscere all'Assemblea un dispaccio, che qualche ora dopo sottoporrà agli occhi del pubblico?

Il motivo è semplicissimo. Non si tratterebbe qui di dare alla curiosità de' rappresentanti la puerile soddisfazione d'aver avuta pei primi la notizia. Le relazioni fra il potere esecutivo ed il legislativo hanno un carattere più grave e più serio. Coi sentimenti ben noti della minorità dell'Assemblea la comunicazione del dispaccio avrebbe cagionato un dibattimento violento. Ora era solennemente deciso che la discussione sugli affari d'Italia doveva soltanto avere luogo lunedì, e non era conveniente nè per l'Assemblea, nè pel ministero: anzi non sarebbe stata troppa politezza, mancando il promotore dell'interpellanza, il principale oratore della sinistra, di anticipare una siffatta discussione. Il signor Dufaure, la cui parola ferma e conciliante ha tanta autorità sull'Assemblea, s'è frapposto per calmare con alcune spiegazioni chiare e precise l' irritazione sempre crescente della sinistra. Un'ingiuriosa accusa gli fu lanciata dalle alture della Montagna, ma egli la respinse fra gli applausi di quasi tutta l'Assemblea con un fiero atto d'indegnazione.

Su questi stessi banchi, ove la parola più violenta è sempre la meglio accolta, si dovrebbe pur comprendere che un'opposizione qualunque si perde da se medesima, valendosi di sì grossolane calunnie; che un uomo così alto locato, qual è il signor Dufaure nella pubblica estimazione, ha diritto al rispetto degli stessi suoi avversarii.

Questo incidente non poteva avere conseguenze di sorta. L'immensa maggiorità dell'Assemblea ha respinta la proposta di una seduta alla sera. Il dibattimento sugli affari di Roma rimane sempre differito a lunedì.

— Il Consiglio generale della banca di Francia ha messo a disposizione del prefetto della Senna la somma di 25,000 fr. da distribuirsi alle famiglie povere vittime del cholera.

Parigi, 10 *giugno*. — (*Corrispondenza*). Il *cholera* che in mezzo alle commozioni politiche era entrato in Francia e in Parigi quasi inosservato, comincia pur troppo a farci accorti della sua presenza: da alcuni giorni i casi aumentano con sorprendente celerità, ed ora per quanto le autorità civiche ed il governo si studiino di nasconderlo, il numero dei casi ascende a 1,000 1,200 al giorno — Ascrivesi questa dagli uni ai calori insoliti che regnano, dagli altri anche a quello stato di inquietudine e di esacerbazione politica che ha oramai invasi tutti gli animi — Si ricorda la prima invasione e come essa sia stata invelenita dalle miserande lotte che successero in quel tempo. Lo scoraggiamento, lo spavento dominano gli uni, mentre sembra che gli altri prendano nuova lena e si esaltino sino agli eccessi in quel pericolo che a tutti sovrasta, che li stimola e trascina a gettar quella vita che è diventata sì incerta e tribolata.

Che cosa dunque sia per avvenire da questa complicazione cholerico-politica non è troppo difficile prevedere, ed a meno che l'Assemblea legislativa non faccia giudizio e prenda norma dal suo imperterrito presidente, io temo che abbia ad accadere qualche serio malanno.

Intanto io mi trovo forzato a rimanermi qui per crepare o dal *cholera* o dalla *rabbia*, dal primo nella mia qualità di essere umano, dalla seconda nella mia qualità d'italiano.

Dopo i fatti di Roma non puoi credere cosa suoni il nome d'italiano agli orecchi francesi: non credere (ne son certo che non ci crederai) a tutta quella rabida simpatia che sfoggiano i tribuni del giorno; pur troppo non siamo che strumento alle loro passioni. Gli uni non possono comprendere come i Romani non abbiano ad acquietarsi all'eventualità di un ritorno all'antico dominio dei preti, questi signori non parlano che di quistione cattolico-europea quando parlano del papa, non possono farsi capaci che se è dignitoso il ruolo di sagrificatore, non è troppo dolce il ruolo di vittima. Che gli interessi cattolico-politici della Francia e dell'Europa si accomodino del ristabilimento semi-assoluto di Pio IX, può essere, ma che i Romani e gli Italiani, per quelle ragioni che tutti ci collegano, abbiano a ricominciare quella serie di mali infiniti che li travagliarono per secoli e secoli, e si opposero alla loro costituzione politica; questo è quanto è alquanto difficile a far loro comprendere: è bensì vero che il governo non tendeva a questo fine nella sua politica, e voleva una giusta conciliazione, ma le buone intenzioni se le era *serbate in petto*, e questo fu lo sbaglio grande.

Da un altro lato i *rossi* vorrebbero usarci per un altro servigio; per quello di sconvolgere la Francia e carpire il potere supremo a furia di simpatie italiane, di amore per la nostra causa! Che amore! mi par quasi di sentirmeli stretti al collo!

Così siamo destinati a starne di mezzo qualunque sia lo scioglimento della cosa: meno poi i *rossi*, i quali non potevano trovare miglior giuoco in questa faccenda, tutti gli altri maledicono il giorno e l'ora che si sono impicciati coll'Italia, cosicchè pochi sono in tutta la Francia quelli che possano parlare con senno e spassionatamente di questa sgraziatissima complicazione!

Chi l'avrebbe detto! ripetevami ieri un francese galantuomo e mio buon amico, *chi l'avrebbe detto?* Gli risposi: *ve l'ho detto io le cento volte come sarebbe andata a finire: avete voluto far le cose a rovescio, colla testa nel sacco, ed ora fate le meraviglie. Non vi ricordate dunque più di quel che io vi ripeteva: ne sa più un pazzo in casa sua, che un savio in casa altrui; in Piemonte, in Piemonte dovete posare le basi della vostra influenza in Italia, non a Roma: ma era cantare ai sordi.*

A proposito di Lesseps, ne sentii dire delle belle; è un galantuomo, ma come tutti i suoi concittadini credo ch'egli non ha veduto in Italia che pugnali e congiure; a dir vero, trattando con Mazzini, la cosa diventa quasi naturale; ma egli non s'accorse se non che giunto qui, che avrebbe potuto risparmiare il viaggio trattando direttamente col Comitato della Montagna, il quale gli avrebbe fatto venir le traveggole collo sciampagna, e non coi pugnali. Basta, sarà una bella scena per lunedì, tutti studiano la loro parte può esser commedia, dramma ed anche tragedia, ma l'amore per Roma sarà eguale a quello che sentono ogni sera gli attori del *Teatro francese* per quella regina del mondo.

Povera Italia, poveri Italiani! chè i buoni pur non mancano; quante volte non mi sento stringere il cuore ad una parola, ad un cenno! e debbo soffocarmi in petto que' tristi terribili versi che mi straziano ognora il cuore — *Ahi serva Italia di dolore ostello!* e il resto! [illegible] difficile in questa Babilonia, che tal nome mai così [illegible] a buon diritto come adesso le può venir dato; e d[illegible]

ficile dico tener fisso il pensiero ad una sola cosa; ma sarà facile ad un Italiano ricordarsi in Parigi quante miserie si accumulino sull'infelice sua patria! La pietà degli uni m'indispettisce, m'opprime quanto l'amore degli altri... ma è meglio che finisca.... addio.

Parigi, 10 *giugno.* — *Morte del maresciallo Bugeaud.* Dobbiamo alla benevolenza del signor Achille Vigier, amico del maresciallo, i particolari che diamo ai nostri lettori sugli ultimi momenti di colui, la cui morte si può considerare come una sventura pubblica.

Fino alle dieci della sera l'ammalato fu alquanto tranquillo. Da quel momento fino alle 4 del mattino godè d'un po' di sonno. Ma alle 5 cominciò l'agitazione. Allora gli si dimandò come stesse. Rispose con voce forte: *Sono un uomo perduto.* In questa entrò nella camera l'abate Sibour, vicario generale della diocesi, per amministrargli gli ultimi Sacramenti. Tutti i suoi amici erano inginocchiati intorno al letto

Erano i signori Achille Vigier, il colonnello Lheuveux, Troschu primo aiutante di campo del maresciallo, il generale Cavaignac, il generale Bar, il generale Bedeau, i signori Teray suo genero, colonnello del settimo de' lancieri, Genty de Bussy, Maigné, Ginoteau, Roche console generale a Tangeri, e il gen. Tartas.

Amministratagli l'Eucaristia, l'abate Sibour gli fece una commovente esortazione, quindi recitò delle preghiere cui il maresciallo rispondeva *Fiat voluntas tua.* Alcuni istanti si palesarono i sintomi più funesti: i tratti del viso si alterarono sensibilmente. Al momento che cominciava l'agonia, la quale non fu lunga, nè terribile, entrò il ministro della guerra. Il maresciallo cadde in assopimento, e si spense senza dolore fra le braccia del dottore Cuvillier, suo vecchio amico.

Il suo genero colonnello Teray gli chiuse pochi momenti dopo gli occhi.

Verso le 8 del mattino l'arcivescovo di Parigi si rese presso il letto funebre, e benedisse la spoglia mortale del maresciallo, fra' suoi amici che si struggevano in pianto.

La dolorosa notizia si sparse tosto per la città, e vi cagionò una generale tristezza. (*Corrisp.*).

— I giornali di Parigi recano la seguente risposta che faceva l'inviato straordinario Lesseps alla lettera con che il generale Oudinot rigettava la convenzione da esso stipulata col triumvirato romano. Eccola:

Roma, 1 giugno 1849.

Signor generale in capo,

« Le vostre due lettere del 31 maggio, di cui spedisco copia al Governo, mi sono giunte l'una ieri alle sette di sera, la seconda questa mane alle sei. Ecco la risposta:

« Io ho seguito con fedeltà ed abnegazione personale le direzioni personali della Repubblica. Il giorno che voi mi avete fatto in presenza di testimonii le scene più scandalose, che il mio sangue freddo e la mia ferma determinazione solo hanno impedito si convertissero in una lotta violenta; il giorno che, scartandomi completamente, voi avete corrisposto alla mia fiducia, ordinando segretamente a tutti i vostri capi di corpo d'incominciare all'improvviso le ostilità e nell'ombra della notte, quel giorno il mio partito fu irrevocabilmente preso. Aveva lasciato fra le vostre mani avant'ieri alle otto del mattino ed alle tre della sera ed alle sei del mattino del 30 tre note, di cui invio ugualmente copia al ministro degli affari esteri. Questi documenti proveranno che, indovinando i vostri progetti, io vi avea avvertito di non porli in esecuzione. Voi avete voluto supporre che, avendo indirizzato un *ultimatum* alle autorità romane, la dichiarazione da me fattavi che la missione sarebbe terminata e le ostilità potrebbero ricominciare dal momento che spirasse il termine fissato, era assoluta ed indipendente da ogni nuova circostanza. Ma io vi ho detto in tempo opportuno e vi ripeto che, nove ore prima della scadenza dell'*ultimatum*, le autorità romane avevano risposto a questo, mandandomi un contro-progetto, cui il semplice buon senso, i principii elementari della diplomazia e, più che ogni altro movente, l'umanità c'imponevano di prendere in considerazione. Voi avete avuto appena tempo di gettar l'occhio su questo scritto, siccome sulle lettere del municipio di Roma, del presidente dell'Assemblea costituente e del potere esecutivo romano, che mi avete rinviato tosto tutto il protocollo dal vostro primo aiutante di campo, signor Espivent. Questi mi ha fatto sapere che voi eravate troppo affaccendato dei dettagli del vostro servizio e degli ordini a dare all'armata per esaminarlo in questo momento con attenzione. Voi avete in seguito riunito i generali Vaillant, Regnault Saint-Jean-d'Angély, Molière, l'intendente in capo dell'esercito e il vostro capo di stato-maggiore il colonnello di Rinan. Al cospetto di essi, malgrado i vostri gridi, le vostre ingiurie ed i vostri gesti minacciosi, ho dato lettura con calma di tutti i documenti, come delle mie note a voi indirizzate nella giornata.

« Le mie rappresentanze essendo divenute frustranee, avendo formalmente rifiutato d'associarmi ai vostri progetti d'attacco notturno senza preavviso alle autorità romane, atto inudito che avrebbe forse fatto massacrare la colonia francese di Roma, mi sono ritirato. Mi fo dovere di constatare qui che tutte le persone presenti alla riunione hanno mantenuto, a riguardo del rappresentante ufficiale della Repubblica, l'attitudine la più dignitosa, ad eccezione del generale Regnault S.-Jean-d'Angely.

« La riflessione e consigli energici e savii, variando le misure, hanno permesso di revocare all'ultimo momento i vostri ordini di ricominciare le ostilità. Ma questi ordini non giunsero abbastanza a tempo per impedire l'occupazione del *Monte Mario*, ove non avete incontrato resistenza, perchè io aveva prima potuto far sentire a Roma per mezzo del mio segretario particolare signor Leduc, che non avevasi a prender pena de' vostri movimenti, destinati solamente ad assicurarsi posizioni, di cui le armate straniere in marcia su Roma avrebbero potuto impadronirsi contro di noi. Senza siffatto avviso e senza il mio ritorno a Roma, la campana avrebbe suonato a stormo, la guarnigione e la popolazione della città e perfino le donne del Trastevere, armate dei loro coltelli, avrebbero dato l'assalto al *Monte Mario*. Sono persuaso che i nostri bravi soldati vi si sarebbero mantenuti, ma le conseguenze di un attacco e di un assalto accaniti avrebbero ferito al cuore la patria nostra. Partito dal quartier generale dopo d'avervi rimesso la mia ultima nota, e conscio degl'inconvenienti a temersi dall'ingresso immediato dell'esercito francese in Roma, dove voi avreste potuto compromettere gl'interessi che io doveva difendere, ho redatto da *solo* un nuovo progetto d'aggiustamento affatto conforme alle istruzioni avute dal Governo della Repubblica.

Tale progetto adottato dopo qualche discussione dal potere esecutivo venne approvato ad unanimità (meno tre voti) dall'Assemblea costituente. Ve ne trasmisi, prima di firmarlo, un esemplare accompagnato da una dichiarazione. Aveva incominciato per darvi lettura delle mie istruzioni dell'8 maggio così concepite: « I fatti avvenuti alle prime mosse della spedizione francese diretta su Civitavecchia essendo di tal natura da complicare una questione, la quale si presentava in sulle prime sotto un aspetto più semplice, il governo della repubblica ha creduto che a fianco del capo militare incaricato della direzione delle forze mandate in Italia convenisse mettere un agente diplomatico, il quale consecrandosi *esclusivamente* alle trattative ed ai rapporti a stabilirsi colle autorità e le popolazioni romane, potesse apportarvi tutta l'attenzione, tutte le cure necessarie in cose di tanto rilievo.

« Il vostro zelo provato, la vostra esperienza, la fermezza e lo spirito di conciliazione, onde faceste buona prova in più d'una circostanza nel corso della vostra carriera, vi hanno designato per siffatta missione alla scelta del governo . . . . Per darvi istruzioni più precise e più particolarizzate converrebbe avere su quanto avvenne da qualche giorno negli Stati romani informazioni che ci mancano. Il vostro retto e savio giudizio v'inspirerà a seconda delle circostanze ».

« Firmato *Drouin de L'Huys.* «

« Quanto alla vostra dichiarazione, sig. generale in capo, di considerare come non avvenuto l'aggiustamento il quale venne regolarmente firmato ieri dal potere esecutivo romano e da me, sta al nostro governo il giudicarne, e, seguendo l'uso, voi non potete infrangerlo in alcun punto prima della ratifica o non ratifica. — Quando voi stimerete opportuno, giusta l'art. 2, designare prima della stagione delle febbri accantonamenti più salubri di quelli presentemente occupati dall'esercito francese, vogliate informarmene affinchè essi possano essere presi senza difficoltà, e, se occorre, coll'aiuto delle popolazioni — Rendo giustizia, signor generale, al figlio d'un illustre maresciallo. Si trasse partito del vostro ardor militare; e voi *senza saperlo* vi siete fatto strumento d'una cospirazione ordita dai nemici della Francia. La mia vigilanza ha saputo rompere a tempo tutta la trama tenebrosa di cui *io conosco tutte le fila*, ed ho potuto salvare l'onore dell'esercito, l'onore della Francia!

« Col vostro fatto del 30 aprile voi avete fatto crollare un ministero; impedendo che si compiesse la giornata del 30 maggio, la quale sarebbe stata un altro 30 aprile sovra una più ampia scala, v'ho fortunatamente distolto dall'ubbidire ciecamente a coloro che coi perfidi loro consigli v'avevano trascinato una prima volta e volevano ora rovinare la Francia. Se voi non mi credete buon francese, penserete forse che lo sieno migliori coloro che m'hanno rimpiazzato al campo, fra gli altri l'agente ufficiale della Russia presso la S. S., il padre Vaure, un generale prussiano inviato di Radetzky, l'abate di Brimont ec. ec.

« Ho l'onore di prevenirvi, o signor generale, che tutte le persone le quali saranno munite a Roma d'un foglio di *libero passaggio* firmato da me, sono autorizzate a recarsi alle destinazioni indicate sulle loro carte. Oso sperare che voi non metterete verun ostacolo a questa misura d'ordine pubblico, siccome pure alla libera entrata ed uscita dei corrieri portanti le corrispondenze pubbliche e private

« Ogni rapporto personale cessa fra noi, ma le relazioni ufficiali scritte debbono sussistere. Vogliate aggradire, o signor generale, le assicurazioni dell'alta mia osservanza.

« *L'inviato straordinario e ministro plenipotenziario della repubblica francese in missione a Roma*
firmato: Lesseps. »

« *P. S.* Il triumvirato mi comunica la copia d'una lettera da voi indirizzatagli stamane e della sua risposta. Il passo che avete fatto è deplorabile, poichè mette in luce il dissenso politico onde il solo nostro governo era giudice, e che per ora aveva a restare fra noi ».

Il Governo fece pubblicare il seguente documento ufficiale, citato in parte nella lettera del signor Lesseps che abbiamo sopra riferito.

Al signor Lesseps Parigi, 8 maggio 1849.

Signore,

I fatti che caratterizzarono l'esordio dell'impresa francese diretta a Civitavecchia essendo tali che possono complicare una quistione, la quale si mostrava da prima con un aspetto più semplice, il governo della repubblica pensò che presso il capo militare incaricato della direzione delle forze mandate in Italia, conveniva porre un agente diplomatico, il quale desse esclusivamente opera alle trattative e alle relazioni a stabilirsi colle autorità e le popolazioni romane, per recarvi tutta l'attenzione, tutta la cura necessaria in sì grave materia.

Il vostro zelo sperimentato, la fermezza, lo spirito conciliativo di cui deste prova in più d'un'occasione nel corso della vostra carriera v'indicarono alla scelta del governo per questa dilicata missione. Vi spiegai lo stato della quistione in cui dovevate intervenire, lo scopo che ci proponiamo è alla volta sottrarre gli Stati della chiesa all'anarchia che li desola e impedire che il ristabilimento di un potere regolare non vi sia rattristato e posto in pericolo per l'avvenire da una cieca reazione.

Tutto ciò che accelererà il fine di un reggimento condannato a perire per la forza delle cose, tutto ciò che prevenendo lo sviluppo dell'intervento di altre potenze animate da sentimenti meno moderati lascierà maggior luogo alla nostra influenza particolare e diretta, renderà più facile il conseguimento dello scopo che io v'indico. Voi dovrete dunque adoperarvi a tutt'uomo per ottener più agevolmente un simile risultato. Ma in tutti i vostri sforzi avrete a sfuggire due scogli che vi debbo additare.

Vi dovete astenere da tutto ciò che potrebbe dar luogo agli uomini investiti in questo momento del potere negli Stati romani, di credere o far credere che noi li consideriamo come un governo regolare, il che darebbe loro una forza che sinora non hanno.

Negli assestamenti parziali che voi potrete conchiudere con loro dovete evitare ogni parola, ogni stipulazione la quale possa destare la suscettibilità della Santa Sede e della conferenza di Gaeta, troppo disposti a credere che noi non teniamo molto in cale l'autorità e gli interessi della corte romana.

Sul terreno su cui vi troverete collocato, cogli uomini co'quali avrete a trattare, la forma non è meno importante della sostanza, o piuttosto si confondono in modo quasi assoluto.

Tali sono, signore, le sole direzioni che per ora vi posso dare. Per renderle più precise, più particolarizzate vorrebbesi avere su ciò che occorse negli Stati romani da alcuni giorni, le informazioni che ci mancano. Il vostro giudizio retto e illuminato vi suggerirà ciò che avrete a fare occorrendo il caso.

Dovete inoltre concertarvi coi signori d'Harcourt e De Rayneval su tutto ciò che avrà qualche gravità, su tutto ciò che non avrà una soluzione affatto immediata. Non fa d'uopo ch'io vi raccomandi di mantenere col generale Oudinot relazioni intime e confidenti, assolutamente necessarie al buon successo dell'intrapresa a cui siete chiamati a concorrere insieme. Ricevete, ecc.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Nessuna notizia di Roma dai giornali di questa mattina.

Bologna, 11 *giugno.* — Ieri alle 4 pom. fu qui di ritorno da Firenze il feld-maresciallo Radetzky. — Pare sia diretto alla volta di Venezia. (*Libertà*).

Parigi, 11 *giugno.* — *Assemblea legislativa.* — Sono all'ordine del giorno le interpellanze sugli affari esteri.

Il presidente. Le questioni sottoposte all'Assemblea sono gravi. Io la invito a conservare il silenzio e non nuocere colla petulanza dei modi alla deliberazione.

Il sig. Ledru-Rollin. Cittadini, pochi giorni or sono, le interpellanze sugli affari di Roma potevano riescire a qualche vantaggio; oggi dubito molto di questo vantaggio. Noi sappiamo che Roma fu attaccata con furore durante un intero giorno, le nostre perdite furono enormi. Le mura di Roma sono ancora in piedi, voi lo sapete, lo scopo della spedizione era di proteggere Roma, la vostra costituzione vi proibisce di attentare alla libertà di un popolo libero; la decisione dell'Assemblea costituente del 7 maggio aveva prescritto al Governo di protendere una mano fraterna all'Italia

Quale è il risultato? Il generale Oudinot si fece ad attaccar Roma. Respinto, raddoppiò le truppe. Il Governo richiamato allo scopo della spedizione dall'Assemblea costituente ha inviato a Roma il sig. Lesseps. La sua condotta fu tosto disapprovata. Il generale Oudinot ha ricevuto l'ordine di ricominciare l'attacco. Voi lo vedete. A che fare interpellazioni? Esse sarebbero sterili. Il Governo non vuole ciò che vuole l'Assemblea. I fatti sono irrevocabili. Non si può rispondere che con un atto di accusa. Chieggo si rimandi subito la mia proposta agli uffici. Il sangue corre tuttavia a Roma. Chieggo che attesa la gravità dei fatti, si lascino da parte le forme, e si deliberi d'urgenza.

Il signor presidente del Consiglio: Io dichiaro che noi non abbiamo notizia alcuna dei fatti contenuti nelle lettere particolari del sig. Ledru-Rollin.

Noi abbiamo pubblicato gli ultimi dispacci del generale Oudinot; siamo convinti che non possono esservi notizie più recenti. Che cosa adunque bisogna vedere in tutto ciò che succede a questa tribuna? La messa in iscena di un dramma più importante (*Sensazioni diverse*).

Lo scopo è di proporre un atto d'accusa: e contro chi? Contro il presidente della repubblica e il suo Ministero. L'atto d'accusa non è cosa nuova; egli è per la terza volta che io ne sono colpito dall'onorevole sig. Ledru Rollin. Ciò non mi stupisce.

So che si vorrebbe aggiungere una lotta di legalità a un'altra lotta che non è tale, e che si riconosce alquanto difficile (*sensazioni diverse*). Io dichiaro che questo modo di procedere, il quale non tende che ad agitare il paese, non è degno di un buon patriotta (*clamori della Montagna*).

Ebbene, non temo di prendere il paese intero come un giurì. Dal momento ch'erasi deliberata l'impresa bisognava che raggiugnesse il suo scopo. Noi abbiamo tentate tutte le vie della conciliazione, delle pratiche. In un affare, ov'era impegnato l'onore del paese, era impossibile, dopo il rigetto di tutte le nostre proposizioni, di non ricorrere alla forza. — L'oratore ricorda i principii del governo che domina a Roma. Il papa era l'idolo della popolazione: dovunque veniva chiamato padre del popolo, liberatore dell'Italia.

Quand'ecco arrivano d'ogni parte degli avventurieri. Il Papa è costretto a fuggire, vien deposto dal suo potere: che fece questo Governo dominato da avventurieri per espiare la sua origine? Nulla, si commisero eccessi sempre maggiori, fino al momento in cui le potenze cattoliche si commossero per questa condizione di cose. Si agitò la quistione a fine di sapere, come e con quali mezzi si restituirebbe la chiesa nel suo potere. La Francia fu chiamata a queste conferenze. Essa dichiarò che non identificherebbe la sua causa con quella della repubblica romana: domandò che si rispettassero le antiche libertà di quel popolo. In queste circostanze l'Assemblea costituente decise e chiese l'intervento.

Questo intervento non potendo aver luogo secondo era stato convenuto bisognava pure rimettersene alla forza delle armi; ci si domanda per qual ragione la Francia non ha fornito che semplicemente il suo contingente di forze; perchè ha presa l'iniziativa, che cosa si vorrebbe dire? La Francia avrebb'ella dovuto fornire il suo contingente come i napolitani? Essa avrebbe dovuto dopo gli avvenimenti avere una parte uguale nella soluzione delle quistioni politiche? No: non è così che noi comprendiamo la dignità della Francia. (*Benissimo!*)

Noi comprendiamo che in altro modo deve esercitarsi l'azione di una gran potenza. La Francia quando prende una risoluzione, opera e decide secondo che le par giusto (*benissimo!*) Essa non poteva far altro che quello che ha fatto. Ed ora chi oserà dire che bisogna ristarsi (*sensazione*), che bisogna indietreggiare [illegible] Se l'Assemblea lo esige essa è nel suo diritto, ma assume tutta la responsabilità di questa risoluzione. Se il sig. Ledru-Rollin vuol proporre il riconoscimento della Repubblica, ed è questo, crediamo, il suo pensiero, [illegible] bene, ardisca farlo a questa tribuna, e decida l'Assemblea.

So quanto sia difficile lo interporsi fra due partiti estremi tra il partito radicale ed il partito oltremo[illegible] ma questa missione la Francia non l'ha scelta volontariamente; essa le fu imposta dagli avvenimenti. La Francia non è andata a Roma per conquistare, [illegible] può sol pensarlo: ella si è presentata con intenzioni pacifiche per proteggere le antiche libertà romane [illegible] sue intenzioni furono disconosciute. Essa ha trovata guerra a Roma, la guerra non contro i Romani, [illegible] contro una popolazione di stranieri. Essa aveva previsto un avvenimento inevitabile, che la sua sola presenza ha ritardato, che il suo allontanamento da Roma precipiterà. L'Assemblea se ha da pigliar nuovo partito decida se noi dobbiamo ordinare alla nostra bandiera di ritirarsi ed assistere coll'armi al braccio all'assalto dato a Roma dagli Austriaci.

Sì, debbo riconoscerlo: la Francia non è guari [illegible] nata ne' suoi soccorsi all'Italia. Interviene in Sicilia [illegible] cordo coll'Inghilterra: vuol assicurare a questa contrada le libertà costituzionali: essa lo poteva: ma un pa[illegible] fanatico si raccoglie, la demagogia prevale, e la Sicilia oppressa. Lo stesso succede in Piemonte: questo ri[illegible] il nostro appoggio: una disfatta ne è il risultato. A Roma lo stesso acciecamento, la stessa frenesia, ma ivi è impegnato l'onore delle nostre armi, e non può essere abbandonato ».

Dopo questo discorso la seduta è interrotta per mezz'ora. Ripigliatasi, torna in ringhiera Ledru-Rollin. « È cosa dolorosa il vedere per quali artifizi si tentò snaturare i fatti. Ristabilirò la quistione che il sig. Barrot ha spostata ».

E qui l'oratore stabilisce per atti che l'Assemblea costituente non voleva che il Governo francese intervenisse nel Governo interno di Roma: voleva al contrario che s'appoggiasse nelle difficili circostanze [illegible] fece il Ministero? Non ha esso dato ordine d'assalir Roma ed abbatterne il Governo?

Il Ministero aveva preso impegno in faccia all'Assemblea di non assalire il Governo romano. [illegible] promessa? Non ci farà equivocare sopra i suoi atti. [illegible] aveva missione, è vero, di difendere la Repubblica romana, ma si era convenuto che non l'assalisse.

(*La seduta continua alla partenza del corriere*)

Troviamo ancora nella cronaca parlam. queste parole « Il discorso del sig. Odilon-Barrot pronunzia[illegible] profonda convinzione ha prodotto una impressione vivissima su tutta l'Assemblea: fu seguito da una lunga interruzione.

Il sig. Odilon-Barrot ricevette le congratulazioni di un gran numero di membri dell'Assemblea. Il sig. Ledru-Rollin salì quindi alla tribuna. »

Parigi, 11 *giugno, ore 4 1/4 pom.* (*Corrispondenza*)

La folla è alquanto più fitta ed animata nei dintorni dell'Assemblea, che nol fosse alle ore 3. La facciata della Camera che prospetta sul ponte della Concordia è guardata da militari e da guardie nazionali: alla porta che mette sulla piazza *Bourgogne* stanno due lancieri e due file di fanti. Varii gruppi si formano, qual più, qual meno vivaci: veggo intorno alcuna di quelle facce sinistre che non compaiono che ai giorni di rivolta. Odo in un gruppo una contesa fra una guardia nazionale ed una *blouse*: queste parole giungono a me: *On ne sait à qui se fier.....* in generale però la piazza non offre sintomo di inquietudine. Io spero che la giornata passi senza che disgrazie abbiano ad accadere. Se domani vi sarà alcuna cosa degna d'essere ricordata, lo scriverò.

— *Dispaccio telegrafico.* — Parigi, 11 *giugno* 1849 *ore 3 di sera.*

Si temeva questa mattina, che la discussione sugli affari d'Italia potesse cagionare delle turbolenze in Parigi.

Il dibattimento è aperto all'Assemblea legislativa. Regna sempre la più pacata tranquillità.

Per copia:

Lione. *Il prefetto Tourangin.*

— Leggiamo nel *Sémaphore*: « Il signor de Corcelles, rappresentante del popolo, ed il signor De Latour-d'Auvergne, nipote del cardinale, sono giunti sabbato mattina a Marsiglia. Il signor De Corcelles non si è fermato nella nostra città che il tempo necessario per ispedire al prefetto marittimo a Tolone un dispaccio telegrafico, avvisandolo di tenere un bastimento a vapore a sua disposizione. Egli recasi prima a Roma, quindi a Gaeta per conferire col S. Padre. » Lo si dice fornito di pieni poteri per l'occupazione di Roma.

Vienna, 8 *giugno.* — Giunse ieri in Presburgo la cavalleria russa; essa partirà per l'isola di Schutt ove trovasi il grosso dell'armata. Gli ussari palatinali che avevano in Linz disertato la loro bandiera per correre in soccorso ai loro compatriotti, furono arrestati a Leoben da un battaglione Bianchi. — In Vienna fa molto rumore l'arresto di un ex-segretario della cancelleria di Stato, un certo Cserenizki il quale aveva relazioni segrete cogli Ungaresi. — Giunse oggi la notizia che 15 mila Russi sono entrati in Czernitz a due [illegible] da Orschowa.

Prezzo dei fondi pubblici di Torino del 14 giugno 1849.

Rendita	1819	. . . .	L.	77
»	[illegible]	. . . .	»	[illegible]
»	1834	obbligazioni dello Stato		865
»	1848	decorrenza 1. 7.bre	»	73
»	1848	*id.* 1. marzo	»	71
»	[illegible]	. . . .	»	[illegible]
»	1849	obblig.ni dello Stato	»	725

Borsa di Parigi, 11 *giugno.* — I fondi pubblici [illegible] molto deboli prima e dopo la prima parte della [illegible] Gli speculatori sul ribasso facevano circolare le voci sinistre; non si parlava meno che d'una calata dei [illegible] in piazza, il tutto in seguito alle interpellanze del sig. Ledru sulle cose d'Italia. Ciò fu causa di notevole basso. Ma verso le 2 1/2, quando si seppe che nelle costanze della Camera eravi la solita calma, e che il principio della seduta non annunciava una di quelle tempeste che fanno gongolare la Montagna di gioia, le domande divennero vive, e i prezzi si agguagliarono un dipresso a quelli di sabato. A contanti il 5 0/0 chiude a 80, 45 in dim. di 5 cent., e il 3 0/0 a 49, 7[illegible] aumento di 35 cent.

S. NICCOLINI *gerente.*

Tipografia Ferrero e Franco.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

1 mese	24 —
3 mesi	15 —
1 mese	6 50

Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini.
Un solo numero, cent. 40.

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni, Centesimi 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per TORINO, all'ufficio del Giornale, via dell'*Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.*
Per le PROVINCIE presso gli Uffizi postali
F. Pagella e Comp. di Torino.
A. Boeuf librajo
L'Emporio librario.
librajo
Vicenza, id
ROMA - *P. Merle*, id
- *Capobianchi*, impiegato postale.
NAPOLI - *Padoa-Margheri* libr.
GINEVRA - *Cherbuliez*.
PARIGI - Uffici di corrispond. *Delaire e Lejolivet.*
LONDRA - *P. Rolandi* libraio.

Anno II. Torino, Sabato 16 Giugno 1849. N.° 454.

Gli Associati al Risorgimento *e alla* Nazione, *il cui abbuonamento scade con tutto il mese di Giugno, sono pregati, se lo continuano, a rinnovarlo a tempo per non soffrire ritardo nella spedizione.*

TORINO

15 Giugno

Ci scrivono da Edelberga in data 8 giugno:

Ho lasciato correre alcuni giorni dalla pubblicazione dello Statuto federale prussiano-sassone-annoverese, di cui vi diedi notizia nell'ultima mia. Volea stare a vedere l'impressione che ciò poteva avere sugli animi agitati del popolo tedesco, non perchè io avessi alcun dubbio su questo punto, ma perchè [illegible] esser già andato troppo oltre vaticinando, e [illegible] teva che il mio sfoggio di prevadenza potesse [illegible] tacciato di presunzione fin a che ne venissero in conferma gli avvenimenti.

Io non ascrivo ad alcun merito mio il veder le cose più chiare di molti che mi stan dintorno. Le mie [illegible] politiche sono così profondamente, così ciecamente concentrate su di un altro oggetto, che tutto ciò che ha luogo in Germania non mi riguarda, non m'interessa più di un'azione drammatica che io stessi a contemplar sulla scena.

È inutile ch'io aggiunga che un freddo spettatore [illegible] ebbe giudicar con colpo d'occhio più giusto e più [illegible] critica di quel che possa aspettarsi dalle parti [illegible].

La prima sensazione prodotta dalla tanto aspettata Costituzione di Charlottenburgo fu certamente assai dolorosa. Vi ho già detto: la nazione germanica è ferita nell'amor proprio. Essa voleva costituirsi, e non ha saputo.

I demagoghi gridano: è colpa dei Governi! Io rispondo: i Governi non poterono impedire la convocazione dell'Assemblea costituente. Non poterono interromperne i lavori costitutivi; nè avrebbero potuto metterne a parte e rigettarne il risultato finale, se quella *volontà popolare* che diede la prima spinta si fosse mantenuta salda e compatta sino alla fine.

I Tedeschi non si sono costituiti perchè hanno mancato di unanimità e di conseguenza. È ben possibile, anzi certissimo, che i Governi, trovandosi ad un tratto privi d'ogni forza, si sieno valsi dell'astuzia per seminar dissidii, o per alimentarli. È verisimile che gli arrabbiati repubblicani che guastarono il tutto fossero più o men ciechi stromenti nelle mani di essi.

Ad ogni modo, i Tedeschi si sono consumati in vane querele. Hanno dato saggio dolorosissimo della solenne incapacità dei popoli a condursi, ad intendersi, a governarsi.

Ora il Governo di Prussia — non per amore alcuno verso il popolo, o per simpatia per la causa nazionale — ma *per ambizione ed interesse proprio*, ha preso sopra di sè questo lavoro; si è messo d'accordo con altri Stati possenti, ed ha dato fuori la sua Costituzione imperiale.

Non è un capo d'opera. Vi concedo anzi che sia, se volete, un solennissimo pasticcio. Ma badate, il Governo di Prussia è riuscito a metter d'accordo — o per amore o per forza — da venti e più milioni di Tedeschi, ed è ciò appunto che tutti gli uomini di Stato di Francoforte aveano invano tentato.

Dove ogni uomo porta sulle spalle una testa, e con essa una lingua e un voto, l'uomo che in tempi di commozioni può riuscire a fare annuire venti milioni di teste, è un benefattore dell'umanità.

I Governi di Mecklemburg, con parecchi altri di quelli del nord già si affrettano di dar la loro adesione a quel primo nucleo di coalizione. Il granduca di Baden si è già messo nelle mani della Prussia. Insomma quanto ai Governi, il progetto prussiano non troverà ostacoli fino a che non si porti in contatto coll'Austria e la Baviera.

Non è impossibile che queste due vogliano tenersi unite, e formare una coalizione a parte. Pure non si sa vedere come la Baviera, le cui provincie renane saranno quanto prima nelle mani dei Prussiani, possa avere una volontà propria.

Insomma poi, secondo me, la rivoluzione del sud della Germania non è ancor giunta al suo termine. Malgrado l'attitudine ferma e dignitosa presa dal Ministero wurtemberghese, mi par pure impossibile che quel regno non debba presto cadere in tutti i guai e disordini del Baden: dietro al Wurtemberg se ne andrà la Franconia, e non resteranno più alla Baviera che le sue antiche province, sulle quali non potrà certo fondare grandi pretenzioni ad una esistenza indipendente.

Dei principi che sacrifichino tutto ad un principio se ne trovan pochi. Il granduca di Baden ch'era sposato alla Costituzione di Francoforte, passa dal lato della Prussia tosto che crede che solo per questo mezzo gli sia dato vincere e regnare. Il granduca di Toscana, primo a dichiararsi italiano nel 1848, si ravvicina all'Austriaco tosto che le armate dell'Austria sembrano sole poter guarentirgli sicurezza e stabilità. Taccio di Parma e Modena!! Egli è perciò ch'io odio sopra ogni cosa i Governi piccoli e deboli. Impotenti pel bene e pel male, mercano popolarità tra i loro sudditi coll'incoraggire ogni più schifosa licenza, e quando questa licenza minaccia finalmente di rovesciarli, si fanno appoggio di qualunque potenza straniera; dicono, disdicono, si contraddicono; incostanti nell'amore e nell'odio, compromettono sè e chi fida in loro.

Fra questi Governi deboli io non esito a metter la Baviera, e non tanto per istrettezza di territorio, quanto per incoerenza dei diversi elementi che compongono quello Stato. Il re di Baviera può fare il gradasso finchè vuole; ma egli sa che ovunque piaccia a lui di andare a dritta vi è sempre una metà o due terzi del suo popolo che tira a sinistra. Tutto ciò per dire che di trentanove Governi tedeschi non v'è, oltre l'Austria ch'è ormai tagliata fuori, non v'è che la Baviera che abbia grande smania d'opporsi al progetto del nord, e che l'opposizione di essa si riduce a vana presunzione, ed impotente malizia.

Se dunque la Prussia e i suoi alleati non hanno rivali o nemici tra i Governi, resta a vedere su qual renitenza debban contare per parte dei popoli.

Come vi ho detto, a prima vista non vi è chi non abbia mormorato alla condotta vaga, arbitraria, ed alquanto tracotante del Ministero prussiano. Questo *vogliamo quel che vogliamo* spiace sempre ad un popolo, ancor che si provi matematicamente che si vuole il suo bene. In tempi più sereni e tranquilli, gli uomini più moderati, ma più giusti e dignitosi avrebbero risposto con isdegno e risentimento, e si sarebbero schierati in aperta e violenta opposizione. Ma i tempi non sono propizi. Già vi è in campo un partito d'opposizione. Già regna nel Baden e nelle province renane, già s'apparecchia ad estendere il suo potere nel Wurtemberg e in Baviera.

Chiunque non vuol tenersi ai Governi, o cade necessariamente in quella trista compagnia, o corre almeno pericolo di esser mal compreso, e confuso con essa.

Ecco come gl'insani e violenti hanno potere di sgomentare i buoni, di attraversarne il sentiero, e di frustrare le loro migliori intenzioni.

La necessità, sentita da tutti, di mettere un fine ai disordini del Baden, o di aiutare i Governi che già vi si accingono, tende a tener nelle file di questi ultimi coloro stessi che avrebbero l'energia, come avrebbero la volontà, di far loro una giusta e legittima guerra. Posti tra l'assolutismo male celato dei Governi, e l'anarchia dolorosa e vergognosa degl'immoderati, i buoni scelgono *pel minor male* il primo. Cada, dicono essi, a terra lo stendardo dell'anarchia; a miglior agio c'intenderemo poi coll'estremo opposto.

Vi è dunque in tutta quanta la parte più sana della popolazione germanica un vivo desiderio di *sottomettersi* alle viste del Governo prussiano, se non di *secondarle*. Si tratta di venire a patti con esso; di spiegarsi, di rappatumarsi.

Osservate che la Costituzione, in generale, non dispiace. Dispiacciono solamente i modi piuttosto duri e arroganti con cui la Corte e il Governo di Prussia metton la mano nelle Costituzioni, e ne fanno strazio a senno loro.

La Costituzione non andrebbe poi tanto male, se vi ci si potesse riposare con qualche sicurezza.

Ciò che ha fatto torto a quegli uomini di Stato è la legge elettorale, la quale ammette l'universalità di suffragio indiretta, ma che pur classifica i cittadini secondo l'ammontar degli aggravi ch'essi pagano allo Stato

Non ho sentito uomo d'alcun partito che non istrillasse contro quella povera legge. Per me non mi curo d'entrar nella quistione, e credo assolutamente che *la legge elettorale sia la quadratura del circolo delle Costituzioni moderne*, vale a dire quistione insolubile; ed è veramente gran guaio che si trovi a dire su quella parte appunto della Costituzione a cui bisogna metter mano subito per dar sesto agli altri Statuti.

Quanto agli altri Statuti, essi son tutti provvisori, e soggetti a revisione: ma se la vostra legge elettorale non vi dà la più equa e più sana rappresentanza del popolo, a chi toccherà a rimediare a questo disordine, a chi toccherà segnare i limiti di questa stessa rappresentanza?

Ecco il circolo vizioso d'ogni forma rappresentativa possibile.

Se non che l'uomo saggio che sa che « Roma non fu fabbricata in un sol giorno », deve contentarsi di queste istituzioni primordiali, per quanto imperfette, lasciando al tempo ed al dominio onnipotente dell'opinione il portarvi quelle modificazioni che saranno tanto più salutari, quanto più lente e ponderate.

Come ogni Italiano domanda sopra ogni cosa l'indipendenza, così ogni Tedesco vuol l'unione della sua patria. A questa unione si adoperano facilmente, per ambizione la Prussia, per necessità gli altri Governi.

Chi abbia interessi, viste ed ambizioni contrarie a questa combinazione germanica è l'Austria sola. E l'Austria non la vorrebbe, se bastassero a distruggerla le mene segrete e le aperte rampogne. Ma i tempi sono sfavorevoli, e l'Austria dee vedere e tacere.

La Prussia però benchè agogni alla sovranità diretta od indiretta di tutta Germania, non vorrebbe staccarsi dall'Austria, nè entrare in lizza con essa. Anzi tutto quello che si fa in Germania a pro della Prussia, si fa coll'assenso, per quanto forzato, dell'Austria: l'antico impero e il nuovo cercheranno di tenersi insieme finchè mai possono, e cercheranno di sopire ogni gelosia e livore interno, per non presentare che una sola fronte all'estero. Siam venuti al *due in uno* ed *uno in due*.

Fin qui perciò l'Europa, e soprattutto la Francia e l'Italia non sembrano dover derivare grandi vantaggi da queste peripezie germaniche. Il nord, sotto gli auspicii della Prussia, va diventando un corpo solido e compatto, e il sud, *quando si sappia come andranno a finire le cose d'Ungheria*, presenterà forse un aspetto tuttavia assai formidabile: tutti due uniti non avranno sul continente d'Europa chi possa tener loro fronte.

Egli è perciò che per quanto le cose sembrino adesso incamminate per una via amichevole e conciliatoria, giova sperare che l'amicizia della Prussia e dell'Austria non possa essere nè sincera, nè durevole. Importa a noi tutti che questi sessanta milioni di nazioni guerriere ed intraprendenti non possano agire di concerto. Importa assai più che la nazione magiara non sia schiacciata, e non si arresti nella sua carriera, che può metterla alla testa delle nazioni slave, e dividerle per sempre dalle germaniche.

È affare di vita o di morte per noi. — Ma chi siam noi? Chi è che abbia veramente interesse, e che abbia

---

APPENDICE.

LETTERE POLITICHE.

VIII.

Il buono in politica. — La scala. — Un profilo di Parigi. — Il cholera. — Improvvisa mia determinazione. — Un cocchiere e il suo aneddoto. — Bugeaud. — Io deputato? — Situazione del Ministero francese. — Un torto vi è.

> Il buono in politica non è tale se non in quanto è ottenibile ed applicabile: ogni altra teoria è delusione pericolosa.

Una melanconia infinita mi schiaccia oggi l'intelletto: la mente mia va alitando come fosse un augello sotto alla macchina pneumatica: la morte svolazza a dritto e a sghembo sulla Senna: un freddo quasi invernale è succeduto di repente ad un calore di tropico: il cielo è color di cenere: la pioggia fitta, trista e penetrante: e nel lungo affanare e tramutar di rimembranze, il mio pensiero si sofferma a quella epigrafe che ho scritto quassù in fronte alla lettera; epigrafe, di cui mi compiaccio, non senza un po' di vanità, d'esser l'autore fin da più d'un anno: epigrafe ch'io credo contenere una verità tremenda sì, ma indestruttibile, ed alla quale i recenti casi d'Italia recano forza di prova pratica. Povera patria nostra!... sempre costretta a rifare la storia!.... Ma pur troppo se v'ha nel nostro dolore un rimedio, od una mitigazione al dolore stesso, egli è il pensiero che molti di noi avevano già visto e predetto ove ne saremmo venuti. Gramo conforto nel male l'averlo preveduto! Ell'è così, o signore: il buono in politica non è tale se non in quanto è ottenibile ed applicabile ogni altra teoria è delusione pericolosa. Noi, sventurati, non abbiamo avuto il coraggio di temperare l'energia de' nostri desiderii: non abbiamo badato che sono omai sessant'anni che la Francia va tastando il terreno incognito della moderna politica, trovando dappertutto maremme, e bolgie melmose: non abbiamo avuto spavento delle orrende prove per le quali questa nazione ha dovuto passare e passa tuttavia, senza aver ancora potuto ottenere il riposo ond'essa ha bisogno; noi abbiam voluto saltare a piè pari, alla ventura, tutti i gradini della scala, confidenti nella possanza elastica de' nostri slanci. Voglia Dio che non ci tocchi ricadere sfiniti appiè del primo gradino. Il perchè nol so: ma spero altramente.

Gran parte de' giornali vanno da due dì mormorando in guisa di tempesta, che oggi solenni e tristi venture debbano visitare Parigi. Le nuove della guerra romana hanno fatto l'ufficio di scintilla, e se mi fido di molti sinistri presagi, gli è oggi che l'incendio deve scoppiare: ma non posso più prestar fede a tutti i profeti della disgrazia, che ogni dì cantano le loro lamentazioni sopra diversi toni. Oggi, ripeto, la tristezza è nell'aria; scura è la faccia del cielo: però nulla fa finora prevedere avvenimenti gravi. È d'uopo dire che da alcuni giorni in qua Parigi, dopo un temporale con diluvio d'acqua, è assai risanato e purificato. Quando io le scrissi l'ultima mia lettera, Parigi era un'altra città da quello che oggi sia. L'aria pregna di miasmi colerosi: un'elettricità condensata librantesi sopra i tetti parigini: elettricità che io non so ben dire se fisica fosse, o morale: tutta la immensa città solcata in mille direzioni da funebri corteggi: i ciottoli delle vie omai sconnessi e stancati dal lungo e perenne premito di vetture mortuarie, e dall'ultimo lusso di cocchi negri frangiati di bianco, condotti da bruni cavalli, con Automedonti in divisa di corruccio gli scherzi che s'udivano dagli oziosi dei *boulevards* mutati di riso in ghigno: la *grisette* priva di quell'aria di gentile e furba petulanza, che quasi direbbesi dare il *color locale* a questa città. la borsa deserta, ovvero raramente popolata da faccie lunghe e sparute; vuoti, o poco meno, i gabinetti di lettura: un piglia e preme di gente che abbandonava Parigi, e di gente che, per mantenere la solita antitesi che regna nelle grandi capitali, veniva appunto a visitarla; un calore greve, queto, cacciato in giù da un sole rosso, e ricacciato in su dalle larghe falde d'asfalto: le notti inondate di sudori, frequentate da larve mestissime; i giorni ripieni di un'agitazione che richiamava l'occhio della memoria a quelli sanguinosi del 93..... Ecco qual fu Parigi in questi dì. Un'insolita ansietà, un mistico affanno mi consigliava pertanto a partirmene di qua, e toccare Inghilterra, ove da un pezzo bramava portarmi. Il cholera imperversava; un marchio di maledizione e di disastro pareva stampato sulla fronte alla capitale di Francia: stetti un pezzo in bilico sui varii partiti da adottare: un'inerzia, una magnetica influenza mi inchiodava qui. Finalmente i parlari sommessi d'una prossima rivoluzione dovevano sospingermi ad una determinazione....... Pertanto un'ora fa mi risolvetti improvvisamente a non decider nulla, e qui me ne rimango.

Stamane al ritorno da una gita a St-Cloud, sceso alla stazione della strada ferrata, ricerco subito del mio consueto cocchiere. Questi mi scorge, mi invita, e salgo con lui nel *cabriolet*. Strada facendo gli chieggo nuove del cholera.

— Va innanzi benissimo, rispose egli.

— Cioè? ..benissimo per noi, o per il cholera?

— Ecco qua, continuò l'onesto cocchiere: v'ha chi dice che l'altro ieri mille e cinquecento furono i morti, v'ha chi pretende siano stati due mila. ... Diffatti ella vede che i miei avventori sono sempre persone fine, e che sanno ciò che si dicono.

L'altro ieri dunque vicino alla *Maddalena* ho raccolto un signore vestito di nero e decorato: « Allo stabilimento di nuoto vicino al ponte della Concordia! — mi disse egli. » Come comanda, risposi io. — E via ne

potere a salvare l'Europa da questa fatale coalizione slavo-germana? L'Italia invasa da un capo all'altro. La Francia — divisa, irresoluta — democratizzata, il che vuol sempre dire demoralizzata.

Nel Baden ingrossano le migliaia d'uomini armati. Più di 300 giovani volontari son partiti dalla piccola città di Hanau presso Francoforte per unirsi agl'insorti. Più di 2000 da tutta Assia elettorale. Il Baden a quest'ora avrà forse 40,000 uomini in armi. V'è chi dice 100,000. Ma ad ogni modo mancano ad essi tre cose. Buon ordine civile e militare, danaro, e soprattutto la devozione e fermezza delle truppe regolari che dovrebbero formare il nerbo di quella gran massa rivoluzionaria. Avventurieri arditi e bene armati non mancano, è vero: ma son pericolosi ausiliarii; nè v'è modo di saziarne la fame e l'avarizia.

Insomma il Baden, il Wurtemberg e le province bavare insorte saranno forse tanto grandi e possenti come Roma e Toscana, or son tre mesi, cogli stessi elementi di resistenza, colla stessa armonia e concordia. Se la Prussia s'avanza con 50,000 uomini, come par finalmente disposta, avremo le scene di Livorno e di Roma su d'un altro teatro. Nè più nè meno.

I GIORNALI

LA CONCORDIA di Torino, e LO STATUTO di Firenze

La *Concordia* adottò da qualche tempo tutte le forme dell'*Alba*. All'impudenza nell'attaccare qualsiasi riputazione, alla franchezza nell'asserire ogni nuova la più stravagante, al modo virulento ed irrazionale della polemica, ora aggiunge anche il ritornello quotidiano di quattro o cinque periodi in carattere corsivo, contenenti una perentoria intimazione al Governo, un allarme al paese.

Venendo dunque a noi, la *Concordia* ci rimprovera di non conoscere il Piemonte. Noi lo conosciamo più di quanto essa non s'immagina, e lo conosciamo quanto basta per sapere, che fu la *Concordia* che con mene ed intrighi inqualificabili, per i quali a qualsiasi altro Ministero che non fosse stato il suo, avrebbe voluto si facesse un processo; cercò influenzare le elezioni della Camera onde recare all'Assemblea le teste più calde, e gli uomini i più inesperti del paese. Noi sappiamo che fu la *Concordia* che coi suoi uomini avvilì la rappresentanza nazionale all'estero, scosse ogni ordine all'interno e cercò seminare l'insubordinazione finanche nelle stesse file dell'armata.

Noi lo conosciamo il Piemonte. Noi sappiamo ciò che fecero i vostri uomini e alla guerra, e nel tempo della guerra nei luoghi ove si conobbero. Quelli che avevano predicato con la *Concordia* alla mano all'epoca delle elezioni, sappiamo bene come si comportavano in Lomellina dopo l'occupazione di Mortara. Noi sappiamo come in una città eminentemente vostra, d'onde traeste i vostri primi campioni, o uomini della *Concordia*, fossero trattati i prigionieri della vostra stessa armata. Ci rifugge l'animo di alzare il lenzuolo che copre certe vergogne. Ma queste vergogne, ricordatevi bene che noi le conosciamo, e sono ben alti riguardi quelli che c'impongono di non rivelarle tutte. Noi conosciamo il Piemonte, voi, e le vostre tendenze. Mascherate queste come volete, ma noi diciamo altamente, che voi volete attentare alla legge fondamentale del vostro paese, e perciò gridiamo al Piemonte e al Governo Piemontese — guardatevi.

Il vostro stesso articolo ha delle riserve che sono una minaccia, e della quale vi chiediamo spiegazione. Voi appellate ad un'epoca prossima o remota, nella quale potrete attaccare un'autorità che ora voi non osate toccare, come testè consigliavate anche più apertamente l'insurrezione gridando: « È tempo di levarsi tutti. » È tempo di levarsi tutti? [e contro chi, o uomini della *Concordia*? e per quali ragioni? e, lo diremo anche altamente, per conto e per servizio di chi? Noi lo sappiamo pur troppo chi riderebbe degli errori del popolo se la vostra voce avesse un eco sventuratamente nelle subalpine popolazioni. Tutta la compassione per la fama d'un uomo che la giustizia riconobbe reo, mentre si attaccano le riputazioni le più illibate, le più care alla nazione!.... Dove eravate voi, uomini della *Concordia*, quando si consacrarono alla patria gli uomini che ora voi attaccate?

Ah! noi lo sappiamo pur troppo ove eravate; noi sappiamo pur troppo quali erano le vostre mire e le vostre tendenze.....

È per questo che Roma e Toscana non mandavano un uomo alla guerra, è per questo che predicevano a Firenze che Ramorino non si sarebbe battuto, è per questo che alcuni deputati di Roma si adunavano ad un convito e facevano un brindisi alla rotta dell'armata Piemontese.

Volevasi perdere la riputazione della casa regnante, volevansi occupare le fortezze, e trasportare a Genova il Parlamento..... Conviene dire che la *Concordia* creda il mondo formato tutto di gente di tanta buona fede, da non veder chiaro nè ciò che si è fatto, nè ciò che si voleva fare.

Uomini della *Concordia*! Per trista esperienza noi siamo anche troppo assuefatti alla duplicità del vostro partito. Noi vi conosciamo. Ed in faccia al Piemonte ed all'Italia vi chiederemo conto di atti inesplicabili, di missioni equivoche, vi chiederemo la spiegazione di documenti che l'attendono ancora. Svelate, svelate i vostri misteri.

Abbiate la franchezza di dire apertamente dove volete condurre il vostro paese.... Noi mostreremo al Piemonte la sorte di Roma e di Toscana. Noi sveleremo la parte arcana delle fabbricate sommosse. Noi additeremo ad esempio la fine di tanti agitatori repubblicani; e vedendo da quai ranghi siano sovente usciti, ed in quali file abbiano posteriormente figurato, rimarranno certamente sorpresi i Piemontesi: ma dalle sventure e vergogne altrui apprenderanno, e si guarderanno.

Sulle rettifiche che voi chiedete, ecco cosa abbiamo a rispondere.

Alle vostre dichiarazioni di sospendere il giudizio sull'affare di Ramorino, lasciamo a voi quella libertà di giudicare che reclamiamo per noi.

Alle riserve che fate, quasi aveste un morso alla bocca, vi diremo che è ipocrisia ridicola, non trapelando certo dal vostro linguaggio alcun inceppamento alla libertà della parola.

Circa al silenzio di alcuni fatti sui quali ci chiedete poi conto, vi diremo ancor noi alla nostra volta: *toute vérité n'est pas bonne à dire*; e sappiamo che voi conoscete poterlo noi dire con più ragione di voi ....

Non sappiamo poi per qual fine ci si parla di osservare nel calendario di Stato la parte chiamata *rosicante* nel pubblico bilancio. Noi sappiamo che nel bilancio del 1849 si troverà che la democrazia ha rosicato meglio dell'aristocrazia. Credete che siano dimenticati i bei giorni, e l'economia del vostro governo e dei vostri funzionarii?

Roma e Toscana n'ebbero certo un bel saggio e dell'abilità finanziera, e dell'astinenza dei loro governanti repubblicani! Chiamateci di grazia, o signori, ad altri discorsi, ad altre osservazioni.

Termineremo dicendo al popolo Piemontese, che si guardi dalle ciarle di coloro che non hanno diritto a levare la voce, perchè non comparvero giammai ove si si combatteva per la patria: che diffidi delle loro mire segrete, e che con la leggerezza fantastica, o con una noncurante apatia non tragga sopra di sè l'estremo infortunio.

Ancor noi alla nostra volta gridiamo con la *Concordia*: « Il Piemonte è in pericolo. » È in pericolo per la sfrenatezza delle vostre passioni, per la licenza della vostra stampa, per l'impudenza delle vostre calunnie, per la mal celata vostra tendenza all'agitazione repubblicana. Il Piemonte è in pericolo. Il senno del popolo e la fermezza del Governo voglia trarnelo quanto prima, ed avranno, ne siam certi, l'approvazione dei buoni, e le benedizioni della patria. (*Statuto*).

Abbiamo creduto di dover supplire con *puntini* a certi tratti di quest'articolo......

Togliamo dalla Corrispondenza *della Concordia il seguente fatto — domandando se questo sia il modo di onorare il valore!!*

Roma, 7 *giugno*. — Impossibile il raccontarti tutti i tratti di coraggio individuale degni dei tempi omerici e che si crederebbero favolosi se non si fossero passati sotto i nostri occhi. — Domenica p. e., Garibaldi, alla testa di solo otto uomini di cavalleria, fece una carica in un palazzo fuori la porta di S. Pancrazio occupato dai *chasseurs de Vincennes*. Salirono a cavallo due scale di marmo ed entrarono al primo piano sciabolando un gran numero di nemici. — Gli altri, atterriti da tanta audacia, si precipitarono dalle finestre, ed in tal guisa i nostri si resero padroni di quella posizione importante che i Francesi avevano occupata sorprendendo a tradimento quei di Mellara.

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

Torino. — Sappiamo che il libraio Triulzi, di cui abbiamo parlato nel n. di ieri, venne consegnato dagli Austriaci alle autorità piemontesi per la revisione del processo davanti ai nostri tribunali.

Livorno, 11 *giugno*. — Godiamo la massima quiete; il commercio si riprende, e l'aspetto della città torna poco a poco nello stato primitivo. Gli arresti dei compromessi sono alquanto rallentati, e si dice che tra breve verranno liberati molti dei ditenuti, nei quali piuttosto la violenza altrui che la colpa propria fu molla alla partecipazione rispettiva nei luttuosi fatti passati.

Pisa, 11 *giugno*. — Siamo completamente liberi da truppe straniere. Si dice che il municipio abbia ricevute istruzioni per ricomporre la guardia civica.

Lucca, 11 *giugno*. — Ogni giorno si scoprono nuovi fatti che svelano chiaramente le trame e le insidie adoperate dai comuni nemici d'Italia per togliersi la soddisfazione di scendere nell'Italia centrale.

Nella nostra città il proprietario della locanda dell'*Europa* si vide comparire dinanzi un ufficiale austriaco, il quale gli disse: *Pietrino, dov'è la mia camera antica?* Allora il locandiere che appunto si chiamava Pietro, lo riconobbe per un tale che era stato alloggiato nella stessa locanda la sera in cui fu piantato il primo albero sulla piazza di S. Michele, e che in tale occasione gli aveva detto: *Quell'albero non ha salde radici, e presto l'abbatteremo!*

Il vice-presidente del circolo popolare di Pisa è stato scoperto per un ufficiale austriaco.

È positivo finalmente che il colonnello della guardia municipale, d'infausta memoria, certo Solera, il quale sempre incitava gli uomini della fazione demagogica ai peggiori eccessi, e poi appena accaduta la restaurazione fece adesione al governo costituzionale, era ufficiale austriaco da 25 anni. Si sa di più che egli nell'ultima rivoluzione di Vienna combattè nelle file austriache contro i democratici viennesi, quindi fu inviato in Italia, ed ora è stato promosso al grado di maggiore sotto gli ordini del feld-maresciallo Radetzky per aver così bene favorito gli interessi dell'Austria.

(*G. di Genova*).

Roma, 9 *giugno*. — Visto impossibile l'impadronirsi di Roma con un colpo di mano, i Francesi cominciarono le loro operazioni di regolare assedio, e piantata una mezza batteria sul monte Verde, compirono in 4 giorni la prima parallela. Da due giorni però i lavori paiono molto rallentati, non so se a cagione del disturbo che vi cagionano le nostre batterie dell'Aventino e del Testaccio, oppure per qualche nuova complicazione politica.

Questa mattina arrivarono circa 4000 uomini con varii cannoni; per ora siamo quasi numericamente eguali ai Francesi in truppa regolare.

Da ieri v'è la voce che si debba gittare abbasso tutta la linea di case da ponte S. Angelo fino all'Arco di Parma ovvero al Clementino. Fra queste vi entrerebbe anche il teatro di Tordinona. Tutto cotesto flagello per poter piantare una batteria che guardi i prati di Castello. V'è chi dice che il teatro non sarà demolito, le case sì, e che nel teatro si pianteranno le batterie. Frattanto da ieri si sgombra tutto quello che v'era nel teatro, banchi, scene, tutto il mobilio prezioso di Torlonia, ecc. Vedremo s'è vero che anche Tordinona andrà giù. Si va consolidando la voce del ritorno de'Napoletani. Si dicono nuovamente a Velletri in numero di 30 mila, uniti a 5 o 6 mila Spagnuoli. Finora niun avviso ufficiale. (*Avven*[illegible]

— Una corrispondenza del *Monitore Toscano* [illegible] quanto sopra come segue:

Il Governo ha dato parimente ordine che tutti i fabbricati alla distanza di un miglio dalle mura, niuno [illegible]cettuato, debbano essere incendiati o demoliti: lo [illegible] già si eseguisce. Inoltre si è cominciata la demolizione delle case sulla sinistra del fiume dal ponte S. A[illegible] all'Arco di Parma, non escluso il magnifico teatro [illegible] Apollo. I Francesi proseguono a lavorare nelle [illegible] parallele; ma non si sa quando attaccheranno la [illegible]

Questa mane sono entrati in città circa 2,000 [illegible] di fanteria, provenienti dalle provincie, unitamente [illegible] varie reclute, che verranno fornite delle armi che appartengono ai civici che sono impiegati del Gove[illegible]

Ieri mattina tornò in Roma lo Sterbini, [illegible] egli si allontanasse da Frosinone per l'ingresso dei Napoletani da quella parte.

— Il *Monitore Romano* dell'8 pubblica i due [illegible] documenti:

« Cittadino Generale!

« È mia intima convinzione che l'armata della repubblica romana combatterà a lato della francese per [illegible]nere i diritti più sacri dei popoli. Questa convinzione [illegible] obbliga a farvi delle proposizioni che spero saranno [illegible] voi accettate.

« È a mia conoscenza che un trattato è stato seg[illegible] fra il governo romano ed il ministro plenipotenziario della Francia, trattato che non ha ottenuto la vostra [illegible]provazione

« Io non entro in ciò che riguarda la politica, ma [illegible] indirizzo a voi in qualità di generale in capo dell'armata romana. Gli Austriaci sono in marcia; essi tentano [illegible] concentrare le loro forze a Foligno; quindi appoggiando la loro ala dritta al territorio della Toscana, [illegible] nella valle del Tevere ed operare per gli Abbruzzi la loro congiunzione coi Napoletani. Io non credo che voi possiate vedere con indifferenza la possibilità che un tal piano si realizzi.

« Credo mio dovere comunicarvi le mie supposizioni sulle mosse austriache, mentre la vostra attitudine [illegible]cisa paralizza le nostre forze, e può assicurare un successo al nemico. Queste ragioni sono forti abbastanza per domandarvi un armistizio illimitato da denunziarsi [illegible] giorni prima della ripresa delle ostilità.

« Generale, questo armistizio io lo credo indispensabile per salvare la mia patria, e per l'onore della repubblica e dell'armata francese.

« In caso che gli Austriaci presentassero la testa delle loro colonne a Civita-Castellana, è sull'armata francese che ricadrebbe tutta la responsabilità innanzi all'istoria per averci obbligati a dividere le nostre forze in momenti tanto preziosi per noi, e di avere assicurato il progresso della politica dei nemici della Francia.

« Io ho l'onore di domandarvi, Generale, un pronto riscontro pregandovi accettare il saluto e la fratellanza.

1 giugno 1849.

Il generale in capo Rose[illegible]

Corpo di spedizione nel Mediterraneo

IL GENERALE IN CAPO

Villa Santucci, il 1 giugno 1849

Generale!

Gli ordini del mio governo sono positivi. Essi mi prescrivono di entrare in Roma il più presto possibile. Ho denunciato alle autorità romane l'armistizio verbale [illegible] per le istanze del sig. Lesseps aveva consentito ad accordare momentaneamente. Ho fatto prevenire in iscritto [illegible] vostri avamposti che l'una e l'altra armata era in diritto di ricominciare immediatamente le ostilità.

Solo per lasciare ai nostri connazionali che volessero abbandonare Roma, e su domanda del sig. cancelliere dell'ambasciata di Francia, la possibilità di farlo con facilità, io differisco l'attacco *della Piazza* fino a lunedì mattina per lo meno.

Ricevete, Generale, le assicurazioni dell'alta mia considerazione.

Il generale in capo dell'armata del Mediterraneo
Oudinot di Reggio.
Sig. generale in capo Roselli.

— Pubblichiamo sul fatto d'arme del 3 corr. [illegible] la seguente relazione del generale Garibaldi, [illegible] dal *Mon. Rom.* dell'8. Rimandando i nostri [illegible]

---

andammo. Passato appena l'obelisco, io gli domandai se sapeva nulla dell'epidemia, e nel mentre egli mi stava rispondendo che due mila circa erano stati i morti del giorno prima... tutto ad un tratto...

— Ebbene? richiesi io con impazienza.

— Tutto ad un tratto, come è vero che io ho adesso il vantaggio di parlare con vossignoria, cacciò la testa all'indietro, digrignando i denti.... distese le gambe, gittò un grido e restò lì, proprio nel posto ch'ella ora occupa, di ghiaccio, preso dal cholera.....

— I vostri aneddoti sono graziosi, ma confesso che mi divertono poco.... potete fermarvi, mio buon amico: diss'io accennando di voler balzare a terra.

....Ma' ... ho detto: *lì nel posto ch'ella occupa*: ma si trattava d'un altro cabriolet..... Pensi un po'!! del resto il cholera non è contagioso......

— Lo so; ma per ora non ho tempo di accingermi a degli esperimenti scientifici. E mi trovai non senza soddisfazione sul marciapiede.

Ella difficilmente potrà immaginarsi quanto dolore si aggiunga alla universale tristezza in causa della morte del maresciallo Bugeaud. In ogni epoca la sua morte sarebbe stata una grande perdita per la Francia; ma in questa, nella quale il suo nome, specie di sacro ed amato stendardo per gli eserciti francesi, era un'arra di forza e di grandezza guerriera, nella quale la società sentiva bisogno dell'appoggio de' migliori suoi figli, la morte sua è un vero disastro. La marea s'alza, ascende lenta e minacciosa: il suo braccio eroico, l'occhio suo imperterrito e linceo avrebbono potuto scongiurare i pericoli, fortificar le dighe che ancor restano da opporre alla sommersione. Il destino che in questi sciaguratissimi tempi par voglia mettere l'umanità a tutte le prove ha voluto altrimenti: è mestieri piegar il capo, poichè al destino non importerebbe guari che noi non volessimo piegarlo.

In mezzo a tante cagioni d'afflizione nulla sarebbe più logico che udire la voce d'un amico che mi chiama in Piemonte, a collocarmi, dic'egli, nelle file dei futuri deputati; eppure non so attenermi ad altra determinazione, che a quella improvvisa di cui poco fa le ho parlato.. .. Però è d'uopo che io dica che una strana proposta come quella fattami dal sullodato amico, non mi venne mai udita. Diamine! Io deputato? Mettiamo anche che con una propaganda indiavolata, con tutte le arti più raffinate della corruzione io pervenissi ad essere eletto, che cosa farei io sotto le spoglie di deputato? La tribuna non mi spaventa: ma vi ci sarei nè agiato, nè indipendente; le verità che io qui in un'appendice proclamo siccome mi sgorgano dal cuore, là bisognerebbe inorpellarle, intralciarle, udirle interpretate a controsenso; qui son io: e là sarei un altro. Ecco perchè a quel mio amico, malgrado ch'ei sia un uomo di bel nome, e che lo porti assai bene, mi trovo costretto a dir che ei s'è enormemente sbagliato di posta, e che codesti tiri non sono degni di una persona qual egli è. Non mi muoverò pertanto: la probabilità d'esser un dì o l'altro preso dal cholera in Francia, è un eccellente preservativo contro il pericolo d'esser creato deputato in Italia.

Oggi non m'è dato penetrare nell'Assemblea legislativa. A quest'ora in ch'io le scrivo, la pugna va fervendo infra i partiti che dividono la Francia. Tanta è del resto l'impazienza della mia curiosità, che uopo è ch'io verso colà mi tragga a vedere se alcuno dei gravi avvenimenti onde si dice che siamo minacciati, abbia realmente principio. Senza dubbio qui s'è alla vigilia dello scioglimento del truce dramma che da mesi si va rappresentando. Poveri noi moderati! La voce nostra è via travolta dal turbine vorticoso di migliaia di gridori assordanti: la via è omai aperta alle violente risoluzioni, alle più audaci intraprese: la logica forz'è che se ne stia rincantucciata, e negletta. E per la terza e per la quarta volta mi cade di penna il dire che la Francia deve a se medesima la cagione de' pericoli ch'essa ora corre. Dice la *Presse* in un lucido intervallo. — *Perchè non aiutaste prima Carlo Alberto?* Ed in questo rimprovero s'assorbe tutta la serie dei guai nostri e de' guai loro.... Finora qui il pubblico ignora l'esito della nuova battaglia romana; ma intorno alle supposizioni varie che corrono, comechè contrarie, disparate esse siano, uno è però il modo di giudicare la condotta ministeriale: vinca Oudinot, o vinca Roma, è fuor di dubbio che l'affare fu mal condotto: attacchi seguiti da ripulse; invio di mediatore, al quale si torcono le parole in bocca: tergiversazioni ecc.; tutte cose sono queste che destano [illegible] in un repubblicano, e farebbono sorridere T[illegible]. Il ministero non ha previsto nulla: non ha avuto [illegible] in mente che stare materialmente alla lettera di [illegible] programma che poteva esser giusto ove fosse stato [illegible]guito con precauzione, ma che divenne bistorto e [illegible] dappoichè lo si adulterò con indugi, con imperizie, [illegible] paure. I ministri vennero ad un punto in cui [illegible] ch'essi potevano attendere dai loro piani, *non era* [illegible] *ottenibile*: parlo dell'avvenimento per ciò che risguarda la Francia: in quanto all'Italia è giustizia aspettare che i fatti si svolgano per poter portare retto giudizio: [illegible] in Italia *il buono* è ancor *ottenibile*. Ma così non [illegible] Parigi. La Montagna ha trovato la breccia; ha colto il ministero ed il presidente in flagrante urto coll'[illegible] Assemblea: stia pur certo, che essa non lascierà [illegible] pare quest'occasione così a buon mercato.. .. E per [illegible] dire, un torto vi è: di qual banda sta egli?. ...

Finora alle tre dopo il mezzodì, tranne qualche [illegible]tazione nelle vicinanze dell'Assemblea, ed un [illegible] aggirarsi colà di gendarmi, Parigi si può dire in quie[illegible]

Un addio.

Parigi, 11 giugno.

Ciro D'Arco

alla lettera del *Nouvelliste* di Marsiglia, scritta il 4 dal campo francese, pubblicata nel *Risorgimento* di ieri, ne lasciamo loro libero il giudizio.

Relazione del generale Garibaldi del fatto d'arme del 3 giugno 1849.

DESCRIZIONE DEL TERRENO.

A partire del bastione il terreno alla destra monta un po' nella direzione della Villa Vascello, e a sinistra forma, discendendo dolcemente, una piccola vallata che si dirige verso il campo francese.

Dalla porta S. Pancrazio parte una strada che conduce direttamente al Vascello (a 250 passi) poi la strada si divide. Il ramo principale discende a destra lungo il giardino della Villa Corsini, circondato da alte muraglie e va a congiungersi con la gran strada di Civitavecchia.

Un'altra fiancheggiata da siepe conduce direttamente alla Villa Corsini, che è a trecento passi avanti la Villa Vascello. E il terzo cammino gira a sinistra, e si prolunga come la prima strada lungo l'alta muraglia del giardino di Villa Corsini.

La Villa Vascello è un grande e massiccio fabbricato a tre piani, circondato da giardini e da mura. Innanzi la Villa (50 passi) havvi una piccola casetta dalla quale non si può far fuoco contro le finestre della Villa Corsini.

Sul cammino di sinistra (100 passi) oltre il punto di separazione delle strade, vi sono due piccole casette, l'una dietro il giardino stesso della Villa Corsini, l'altra venti passi più avanti a sinistra della strada.

La Villa Corsini posta sulla prominenza del terreno, lo domina tutto all'intorno. Ella è circondata da giardino ed ha alte mura. La posizione della Villa è assai forte, tanto più che volendola attaccare senza far precedere qualche preparativo d'approccio conviene, passando pel cancello che si trova a piedi del giardino, sostenere il fuoco concentrato che il nemico, difeso e coperto dalle siepi, dai vasi, o dentro la Villa stessa, fa su quel punto, al quale le mura del giardino vengono congiungendosi ad angolo acuto.

Il terreno è dappertutto molto accidentato e, oltre la Villa Corsini, riesce assai favorevole al nemico, dappoichè abbassandosi, ed essendo sparso di boscaglie, e attraversato da strade profonde, gli permette di concentrarvi le sue riserve al sicuro dei nostri fuochi, quando il cannone lo obblighi ad abbandonare la casa.

Il primo attacco intrapreso dalla Legione Italiana fu contro le posizioni Corsini, e Quattro Venti, già abbandonate dai nostri, perchè sorpresi, traditi, e soperchiati dal gran numero dei nemici. L'attacco fu a baionetta senza un solo tiro; la Legione sostenne per circa tre quarti d'ora tutto il peso dei nemici; ebbe morti i colonnelli Daverio, Masina, comandante Peralta, e feriti la maggior parte degli uffiziali.

In quel momento arrivarono i bersaglieri Manara, che spintisi subito di nuovo nel giardino, caricarono vivamente il nemico fino sotto le mura della Villa. Là caddero il capitano Dandolo e molti soldati, e furono feriti molti uffiziali e soldati. Ma da quel momento le case di sinistra erano nostre. Il nemico aveva arrestata la sua marcia progressiva, ed il Vascello fortemente occupato vomitava su di lui un fuoco micidiale.

I bravi nostri artiglieri sconcertarono ben presto il nemico nella Villa Corsini.

I bersaglieri Manara dai casini di sinistra, la Legione Italiana dal Vascello fecero ritirare dal giardino e dalle siepi i tiraglieri francesi. D'ambe le parti s'impegnò un fuoco vivissimo.

Non mai il nemico potè, quantunque accresciuto di numero, e protetto da due pezzi di artiglieria, far perdere ai nostri le posizioni con tanto valore mantenute.

L'artiglieria fulminò la Villa Corsini a segno, che il nemico dovette fuggirsene a gran corsa dopo avervi posto il fuoco.

Intanto i cannoni del bastione di destra ed i nostri bersaglieri, spinti innanzi al Vascello, facevano sloggiare con molto ardire il nemico che stava nel casino dei Quattro Venti, ed occupava molte piccole case circonvicine da cui faceva, ma inutilmente, un grandissimo fuoco.

A sinistra verso il campo francese vennero pure spedite due compagnie dei bersaglieri Manara, che andarono molto avanti ad inquietare il nemico nascosto nelle vigne.

Tutto il giorno durò il combattimento accanitissimo, sempre con vantaggio dei nostri, che poterono anche una seconda volta (bersaglieri Manara e Legione Italiana) caricare il nemico fino oltre Villa Corsini.

Verso sera capitarono eziandio alcune compagnie del terzo reggimento di linea a rafforzare i nostri nella casa detta il Vascello, e la Legione Medici a rilevare i bersaglieri Manara nei casini di sinistra.

Il cannone ridusse presso che in cenere, con tiri maravigliosamente diretti (debita lode al bravo tenente colonnello Lodovico Calandrelli) la Villa Corsini e casa dei Quattro Venti.

Il nemico fu battuto in tutti i punti. I nostri, e specialmente i bersaglieri e la Legione Italiana, andarono più e più volte a caricare petto a petto il nemico.

La prima compagnia dei bersaglieri Manara spintasi nelle ville Giraud vi fece molti prigionieri francesi.

La legione Italiana andò più volte fin sotto la villa Valentini.

A sera la legione Medici caricò entro le vigne a sinistra il nemico molto arditamente. La notte sopravvenne lasciando il campo di battaglia, il nemico ammirato del nostro valore, ed i nostri desiderosi di riprendere, come fecero nel mattino seguente, la battaglia così valorosamente combattuta il giorno prima.

Gli uffiziali tutti, e specialmente quelli dello stato maggiore del generale della legione Italiana e dei bersaglieri Manara mostrarono immenso coraggio, e si resero degni di ben meritati elogi.

Nominatamente gli ufficiali superiori e subalterni che io voglio distinti sono questi che vanno ricordati, perchè martiri e morti da prodi.

Colonnello Masina; colonnello Daverio; maggiore Ramorino; aiut. maggiore Peralta; tenente Bonnel; Cavalieri Emanuele; Grassi; capitano Dandolo dei bersaglieri Manara; tenente Scarani; capitano David; colonnello Pollini; tenente Lorete del 3 reggimento; tenente Gazzaniga idem.

Il comandante la divisione
GARIBALDI.

Al combattimento di Porta S. Pancrazio prese parte in brillante modo il battaglione de' bersaglieri Melara, come lo attestano chiaramente le perdite da questo corpo sofferte, come del pari il secondo reggimento leggiero comandato dal colonnello Pasi.

A Ponte Milvio i Francesi avendo sorpreso il distaccamento che era a guardia del ponte, cercò il nemico impadronirsi della sponda sinistra del Tevere, e per mezzo di una barchetta di già avevano operato il passaggio del fiume buon numero di bersaglieri, protetti dal fuoco della sponda opposta. I carabinieri si portarono sopra il luogo, ed una parte di essi occupò monte Parioli a destra, e le vigne a sinistra. Questi ultimi insieme ad una mano de' reduci, caricarono il nemico condotti dal colonnello dello stato maggiore generale veneto Nicola Fabrizii, e l'obbligarono a riguadagnare a nuoto la sponda opposta, impadronendosi della barca, di quaranta fucili e daghe: proseguì il fuoco che obbligò l'inimico a riguadagnare le alture. Le nostre truppe presero posizioni, e furono immediatamente rafforzate da altre fresche sopraggiunte.

La notte del 3 il nemico principiava i suoi lavori d'assedio ed impiantava la prima paralella; da parte nostra l'artiglieria, con quella alacrità ed energia che la distingue, ristorava le batterie, ne costruiva delle nuove onde controbattere il nemico. La mattina dei 4, 5, 6 e 7 si passavano senza fatti d'importanza; il nemico proseguiva sempre ad essere da noi molestato nei suoi lavori. Il 6 alle 3 pomeridiane circa ci smontava un pezzo da 36 nel monte Testaccio, ma immediatamente fu rimesso in batteria. Il francese con un *zig-zag* a zappa volante avanza i suoi approcci verso i nostri bastioni per batterli in breccia; noi avanziamo da porta S. Pancrazio con una linea di contro-approccio; lavoriamo alacremente onde munire il bastione minacciato. Sono quattro giorni di trincea aperta, e Roma eroica, grande come il suo nome, oppone sempre più fiera i petti de' suoi figli contro i suoi nemici.

Il generale in capo
ROSELLI.

ANCONA, — Scrivono allo *Statuto* del 12. — Il 9 alle 4 della sera gli austriaci hanno attaccato Ancona sopra tutti i punti, ma quest'attacco non sembra aver avuto alcun risultato, giacchè gli Assedianti non hanno potuto occupare nessuna parte della città. Sul mattino del 10 sono giunti al quartier generale austriaco 6 pezzi di grossa artiglieria d'assedio e 6 mortai, e se la città non si rende, è probabile che l'11 o il 12 avrà luogo un altro attacco.

ESTERO.

FRANCIA. — PARIGI, 11 *giugno*. — Carissimo. Nella speranza di poterti dare il risultato della seduta sulle famose interpellanze del nostro amicone Ledru-Rollin ho girato sinora attorno al palazzo dell'Assemblea, cioè a quella distanza che doveva serbare per rispetto ai soldati ed a questo buon popolo, il quale come sovrano se ne stava all'uscio al par di me. — Giudicando da quella relazione che deve passare fra un sovrano ed i suoi rappresentanti, giudicando cioè da quanto si passa sulla piazza a quello che deve succedere nella sala dell'Assemblea, io ne auguro bene, si ha un bel dire, un bel fare: uno dei sentimenti i più vivi nel francese, è l'onore militare; essi sanno che la loro bandiera deve essere rialzata; e questo sentimento domina tutta la situazione.

I Francesi battuti dagli Italiani par loro una cosa, cui non sanno spiegarsi, tanta è la loro boria; io ricordai a taluno che per tacere della storia contemporanea, non aveva che a ricordarsi del fatto di Costantina, dove erano stati respinti e battuti in ben altro modo; ma rispose subito *quelli erano Arabi, e non soldati del Papa*. Soldati del Papa! vedi che bel modo di ragionare! eppure ella è così, non c'è mezzo di fargliela intendere. I Più confondono Roma coll'Italia, col Papa, con Mazzini, ecc. ecc. e la conchiusione generale è, che i Francesi non saranno mai battuti; questo è il punto, e tutti i *Romani* della Montagna avranno un bel battersi a lor volta i fianchi, urlare, bestemmiare, ma ricondotti su questo terreno saranno vinti; la politica è una cosa, l'onor militare un'altra...

Ma in mezzo a tutto questo fracasso, se si parla di una guerra generale, delle probabilità di una coalizione contro la Francia *rossa*; se si parla di Cosacchi, di Prussiani, di quella neutralità sospetta dell'Inghilterra che si sa come andrebbe a finire, oh allora le cose mutano aspetto, e non senti che la ripetizione delle frasi dell'ultimo discorso del signor Thiers, il quale fu fatto per tor i grilli dal capo a tutti questi eroi da club.

E a dir vero, bisognerebbe esser ciechi per non vedere quale sia lo stato attuale dell'esercito francese; si è toccato alla disciplina, e tutto è detto; le elezioni hanno fatto questo bel giuoco di mandare i Rattier, i Commissaire, e se ne accorgeranno. Figurati poi cosa sarebbe un esercito sotto il Governo della repubblica *rossa*! altro che baionette intelligenti!

Alcuni ricordano le guerre della prima rivoluzione, e si ripromettono i miracoli della propaganda; ma questi sono veri pazzi: non conoscono nè gli uomini, nè la storia. La Francia sa a che ne è, ed io dico e dirò sempre, che le sue intenzioni finali erano buone nella spedizione d'Italia, e finirà spero per riescirne a bene; ma se questo succede, sarà perchè la spedizione di Roma è precisamente l'opposto di quanto vorrebbero i *Romani della Montagna*. Se questi mai venissero al potere, per quanto io li creda spiritati, scommetto che penserebbero tanto a far la guerra all'Europa, quanto alla China. E la Francia attaccata, si troverebbe se fosse *rossa*, in condizioni molto peggiori, che non lo era nel 1814 e nel 1815, e con Napoleone di meno. Del resto Parigi non è la Francia; la demagogia è una scienza più presto imparata, che non la strategia, e i Francesi d'onore, veri liberali chinano il capo e mandano un sospiro quando loro si parla di guerra europea con bandiera rossa; allora s'accorgono ch'essi stanno militarmente all'Europa come noi stiamo alla Francia.

La Francia si disse amica dell'Inghilterra; questo vuol dire che giura di non far la guerra; figurati poi se l'avesse per nemica! I Francesi possono andare in Affrica, a Roma, possono portarsi lungo il Reno (farebbero meglio ancora a portarsi alla Spezia), queste escursioni sono tali, che non offendono per nulla l'*alta politica*: per il resto sarebbe un'altra cosa. Abbilo per certo.

Nell'ultima tua mi parli di certe metamorfosi, che se stupiscono te, non riescono a me per nulla sorprendenti; se tu conoscessi meglio la storia dei processi politici di Francia, sapresti cos'è un *agente provocatore*.

Non havvi congiura in cui non se ne trovi qualcuno: figurati ora se l'Austria voleva lasciar da parte un mezzo così comodo per farci andare in rovina; le maschere son dunque già cadute in Toscana; vedrai, che fra poco sarà una seconda edizione delle metamorfosi d'Ovidio. Ed a questo proposito parmi di averti già accennato di star in guardia col tuo giornale *la Presse*: qui si sapeva già di quanto era capace il proteiforme suo direttore; ma a vederlo diventare tutto a un tratto *rosso*, anche gli scettici i più indurati son rimasti con un palmo di naso. Girardin, il predicatore dell'ordine, (non saprei in vero dirti quale) il giornalista delle comunicazioni austriache, l'inventore di Luigi Napoleone, l'uomo della *stretta* legalità, l'uomo governamentale per essenza, che non ha mai aspirato al potere che per riorganizzare, consolidare ed illuminare la Francia, Girardin diventato *rosso*! oh potenza di tutte le montagne (*dell'Ural*)! c'è da perdervi la bussola! eppure Girardin vuole l'ordine; egli prende un giro forse troppo largo per arrivarvi, è capace di andare fino in Russia; ma egli mira all'ordine, *extrema extremis curantur*, coi berretti di pelo dei cosacchi del Don, egli spera di mettere a segno i berretti rossi.

Bada dunque bene a certi democratoni; bisogna avere le cervella sopra il berretto per non capirla; o pazzi, o Austriaci debbono essere per spingere le cose a un tal precipizio.

Hannovi è vero i reazionari puri che ci maledicono in cuore e stanno pronti alla riscossa, ma questi sono conosciuti: la reazione si avanza dunque spinta dalla demagogia, e non vorrei che coll'aiuto di costoro l'imperatore Nicolao non avesse a diventare davvero *le grand prevôt de l'Europe*. Il D'Azeglio ha scritto certe parole su questo soggetto che sono d'una spaventosa verità. Ma Parigi non è la Francia, tientilo bene in mente, il 24 Febbraio passò perchè non trattavasi che di monarchia e di principi; ma i *Rossi* è un'altra cosa, trattasi della società e della proprietà.

La repubblica con un presidente si comprende, ma dopo questo vi è per me il caos, l'*infinito*, il socialismo rosso, un orizzonte di sangue che confonde cielo e terra; questo fenomeno mi ha sempre attristato nella natura, e mi spaventa in politica! addio. comincio sempre sforzandomi a scherzare, ma la realtà mi conduce sempre a queste tristi conclusioni: così cominciammo in Italia, Dio voglia che così non abbiamo a finire!

Il tuo, ecc.

Leggesi nel *Courrier de Lyon*: — Si parla di un grave incidente. Pare che delle corrispondenze intercettate da un bastimento della nostra squadra del Mediterraneo, ed indirizzate al governo, hanno dato la prova che un vice-console francese in Italia era in rapporto col partito de' triumviri a Roma, e faceva loro delle comunicazioni importanti. È con questo mezzo che alcuni giornali democratici francesi poterono avere delle comunicazioni importanti.

La maggior parte dei giornali moderati francesi parlano con dolore della morte del maresciallo Bugeaud.

Leggiamo nel *Débats*:

La morte di un tal uomo è una perdita più grave che quella di una battaglia. Ci sia reso l'onore di credere che in presenza di una tomba i nostri cuori sono liberi da passione, da ogni pregiudizio di parte. Se il nome del maresciallo Bugeaud si associa nel nostro spirito colla memoria delle nostre civili discordie, gli è solo perchè in questi tristi giorni noi amavamo di veder in lui un mediatore, un pacificatore. Le prime ed ultime parole ch'egli pronunziò nell'Assemblea legislativa, furono parole di conciliazione; suo ultimo testamento fu esortare alla concordia. La missione di questo gran guerriero era affatto pacifica. È questo il motivo per cui ora noi sentiamo più viva che mai la nostra irreparabile sventura.

Se cosa può alleviare il nostro dolore, è che questo sentimento è egualmente profondo in tutte le classi della nazione. L'esercito lo piange come un padre, il popolo come un gran difensore, una gran gloria, e noi tutti d'ogni partito, d'ogni opinione, siamo agitati ed oppressi dal destino della patria, e sentiamo che la morte non può toglierci una delle prime nostre colonne senza scuotere le fondamenta.

La morte del maresciallo è una grande sventura; a tutti i privati dolori, alle cause di afflizione che rattristano questa infelice città, essa aggiunse un nazionale infortunio.

— *Evénement*.

Il presidente della Repubblica alle undici di sabato mattina era presso il letto del maresciallo Bugeaud. Il colonnello Vaudrey, primo aiutante di campo del presidente, il colonnello Feray, il colonnello Lheuven, uno degli aiutanti di campo del ministro di guerra, ed il sig. Achille Vigier erano nella camera del malato. «Sono ben contento, principe, di vedervi» sclamò il maresciallo, la cui mano stringeva affettuosamente il presidente. «Avete una grande missione a compiere. Col concorso delle persone dabbene salverete la Francia. Dio non volle ch'io rimanessi in terra per potervi aiutare. Sento che muoio». Il presidente rispose «Non è perduta ogni speranza. Noi abbisogniamo di voi, e Dio vi conserverà». Ad un cenno del malato i circostanti si allontanarono, ed una conversazione di circa dieci minuti ebbe luogo tra il presidente ed il maresciallo. Nel ritirarsi il presidente disse che sarebbe tornato. A cui il maresciallo: «Avete altri doveri da compiere. Vi ringrazio, ma sento che tutto è finito per me». Il presidente pianse ed uscì commosso per quel tristo abboccamento. L'arcivescovo di Parigi visitò nella mattina il maresciallo. Tornò quindi accompagnato dal sig. Sibour, suo cugino e primo vicario generale. Il maresciallo accolse l'arcivescovo con gioia, dicendogli che la sua presenza gli faceva un gran bene, e ch'era desideroso di vederlo. Dopo poche parole piene d'unzione, l'arcivescovo lo lasciò, promettendogli di tornar nella sera. Il vicario rimase per rendere al maresciallo i soccorsi della religione.

— *Courrier français*:

Il maresciallo Bugeaud è morto! In questo tempo di profonda tristezza nazionale ci manca la voce quando esprimiamo il nostro dolore e tutte le triste previsioni cui dà origine.

— *Univers*:

La sua morte fu quella di un cristiano. Iddio non aveva dimenticato che il valente soldato erasi adoperato per estendere l'impero della croce. Rammentò le opere di carità di cui era prodigo, e concesse a lui tutti i favori di che è largo a coloro cui vuole guiderdonare e benedire. Tranquillo come nei dì della battaglia, il vecchio guerriero andò all'incontro del suo ultimo nemico, di cui doveva trionfare con fermo aspetto. Ricevè con fede e semplicità di fanciullo i soccorsi della religione, e, ripetute con tutta la libertà dello spirito le preghiere dei morenti, rese l'anima al Signore purificata dal sacramento della penitenza

— *Dix décembre*:

Se il castigo è la misura dell'amore. Dio deve amare vivamente la Francia.

— *Siècle*:

Nel maresciallo Bugeaud la Francia perde uno dei suoi generali più eminenti, uno de' suoi figli più devoti. In presenza di questa tomba appena ora chiusa possiamo solo esprimere il nostro profondo dolore. Differenze politiche possono averci separati da lui. Combattemmo energicamente le sue tendenze, cui credevamo pericolose: ma in nessun tempo contestammo la sua bontà e generosità verso le classi laboriose, e in questo estremo momento siamo ancor meno disposti a negargli questa qualità. Sappiamo che molti fra coloro che deplorano profondamente questa perdita rimpiangono più il generale che il cittadino. Non commetteremo ingiustizia verso il valente soldato. Se l'ordine fosse stato minacciato avrebbe senza fallo trovato primo sulla breccia il generale; ma vogliamo rammentare soprattutto che lungi dal desiderare il giorno fatale in cui sarebbe divenuto inevitabile un conflitto civile, il maresciallo desiderava prevenirlo con ogni sagrifizio. Rammentiamo altresì le ultime sue parole, il testamento politico che pronunziò dalla ringhiera or sono pochi giorni. «Le maggioranze hanno più dovere di conservare la moderazione, la calma, la giustizia, che non le minoranze.» Le passioni politiche sono agitate sulla tomba del maresciallo. Possano le parole e i consigli dell'illustre defunto non andar mai perdute. Possa il suo grande spirito aleggiare sull'Assemblea oggi, in cui si stanno pesando sì grandi destini: possano gli amici del maresciallo onorarne la memoria, conservando la calma, la moderazione, la giustizia, che egli unì fino all'ultimo suo respiro.

Il *National*, la *Réforme* e altri giornali democratici-socialisti pubblicano il nudo annunzio della morte del maresciallo senza osservazioni. La *Vraie république* non ha pur questo riguardo.

INGHILTERRA. — Nella Camera dei comuni, ai 7 giugno, fuvvi una interessante discussione sui soccorsi a darsi agl'Irlandesi. La discussione fu interrotta dal sig. O'Connell, il quale propose che si allontanassero i *reporters* (relatori delle discussioni della Camera), ma la conclusione venne fornita da un onorevole membro. Roberto Peel citò alcuni particolari di crudeltà e spropriazioni commesse, il che diede una deplorabile idea dello stato del paese. Tutte le emendazioni proposte furono rigettate, e si ordinò che al prossimo giorno si prenderebbe in considerazione la provvisione. Nulla d'interessante occorse alla Camera dei lordi.

ALEMAGNA. — FRANCOFORTE, 8 *giugno*. — Sembra che i 29 governi che avevano riconosciuto la costituzione germanica, vadano ora, un dopo l'altro, accostandosi alla Prussia, tranne il Wurtemberg, che finora dichiarò di non aderire. Si attende in Francoforte tutto il corpo di truppe stanziate presso Wetzlar, che sarà pure in parte diretto alla volta di Assia e di Baden.

— La Camera dei deputati del Wurtemberg nella seduta d'oggi, 8 giugno, con 60 voti contro 14, ha approvato il proclama del ministero, relativo alle decisioni dell'Assemblea nazionale radunata in Stoccarda, dichia-

rando di non riconoscersi obbligata da queste decisioni, che in quanto non ledono la costituzione dell'impero e quella del regno.

– Rivoluzione o riazione. — Sotto questo grandioso titolo appariva ultimamente nella *Gazzetta tedesca* un articolo di Gervinus, uno dei più valenti e sinceri propugnatori della causa germanica. Stanco della vita pubblica e dolente per le fazioni che scindono il suo paese, questo virtuoso cittadino si ritrae ora dalla scena politica, adducendone le ragioni nello scritto che segue. — Noi lo riproduciamo come quello che, dettato da uomo di fama, è altresì l'espressione dell'opinione dei personaggi più eminenti della Germania.

« Nella lotta che ora ferve tra la riazione e la rivoluzione appaiono elementi sì disordinati e confusi, che niun uomo saggio si attenta di abbracciar un partito. Stanno di fronte monarchia e repubblica. Questa si combatte per amore di quella; ma se si guarda agli uomini che l'una e l'altra causa propugnano, entrambe ne vengono a schifo. Trovansi atteggiate dinanzi una costituzione dettata dal popolo arbitrariamente, ed una costituzione largita da alcuni principi; ma costituzione vera non v'ha, e se questa verrà formata, e in qual modo, ancor si contende.

A me non regge l'animo di pigliar posto per mezzo all'uno o all'altro dei due partiti, perocchè, qualunque sia per essere il vincitore, il suo successo non ripeterà l'origine nè dalla bontà della causa, nè dal merito e dalle virtù dei capi-setta, ma dagli errori dell'avversario. Il trionfo sarà pel partito che adoprerà maggior violenza, che correrà più sfrenato ad uno scopo, abbietto egualmente per amendue le parti. Ora qual uomo onesto potrebbe prestare la mano a simili brutture!

Il termine ultimo e decisivo della battaglia che di presente ferve nella patria nostra da noi più non dipende, ma dagli eventi stranieri. Una tal circostanza varrebbe essa sola a raffermarmi ogni di più nel mio proposito di rimanere spettatore silenzioso delle vicende ed a ritirarmi in tutto dall'arringo politico. Imperocchè, quand'anco fosse possibile a noi scriventi un buono ed esatto giudizio della nostra condizione interna, e dell'opera dei due partiti belligeranti, questo giudizio torna impossibile allorchè fa d'uopo tener a calcolo l'influenza di elementi stranieri a noi troppo mal noti.

Volgendo gli occhi colà dove la conflagrazione si mostra in aspetto più minaccioso e pronta ad espandersi (noi vogliamo parlare del paese di Baden) difficile cosa è il dire qual parte abbia più probabilità di successo. Ragion vuole che il movimento del Baden e del Palatinato sia schiacciato prontamente. Infatti, se si marcia anzi tutto nel Baden, se si dichiara tutto il paese in istato d'assedio, se si fa credere alle truppe che si tratti di dividere il paese tra il Wurtemberg, la Baviera e l'Assia, in questo caso si avranno delle truppe volenterose ed il successo sarà pronto; poche settimane basteranno al paese per persuadersi di aver subito un felice cangiamento e l'antico stato di cose non tarderà ad essere sospirato. Ma nel nostro calcolo noi otterremo un risultamento opposto se la sinistra dell'Assemblea nazionale, come i suoi precedenti glie ne fan carico, giuoca l'ultima carta, se si trasmuta in convenzione, se rindoppia le sue forze facendo prova di talento e moderazione, se organizza una guerra di partigiani non solo difensiva, ma anche offensiva. In questo caso, tenendo conto dello spirito che ora domina in Alemagna, il partito rivoluzionario potrebbe ottenere degli splendidi successi. Il Wurtemberg in gran parte e la Franconia sono terreno propizio per la propaganda. Il sentimento dell'onore si è risvegliato nella nazione, e questo sentimento si rivolta contro l'insolenza con cui fu trattata la costituzione di Francoforte e contro l'inescusabile violazione della pace interna appena rinascente. Questa suscettibilità della nazione è una delle conquiste dell'anno scorso. Se poi si vuol ponderare le probabilità di successo per ambe le parti, dirò che tutto dipende dagli uomini che denno agire; giammai in nissun combattimento l'uso della bilancia trovossi così perfettamente perpendicolare come noi ora lo vediamo.

Ma se fosse ben anco per qualche parte ottenuto un successo, la quistione germanica non sarebbe più vicina al suo scioglimento, il quale ora tutto dipende dall'esito della lotta nell'Ungheria. Se i Russi venissero colà disfatti, se la Polonia si mettesse in rivoluzione, la Prussia avrebbe allora a pensare per sè, e questo sarebbe il principio di un 1791 alemanno. Se all'incontro la rivoluzione magiara rimane schiacciata, questo esito finale avrebbe per il 1848 le conseguenze stesse che per il 1830 ebbe la caduta di Varsavia. Dall'Ungheria dunque dipendono i nostri destini, e la penna di uno scrittore di Francoforte non sarebbe di nissun peso nella bilancia. Tutt'al più potrei esprimere le mie simpatie.

Trattandosi del nostro movimento germanico, gl'interessi materiali avranno una grande preponderanza sugli ideali, e la nazione rimarrà divisa in simpatie ed antipatie. Se qualcuno mi domandasse da qual parte si possa ragionevolmente propendere, e da qual parte si possa sperare un più felice esito, io non esiterei a dare risposta categorica.

Io sono intieramente convinto che se i Governi tedeschi hanno senno e ricalcano le loro traccie, la salute della Germania, generalmente parlando; ne sarà avvantaggiata più che se il movimento avesse nuovamente a propagarsi in tutta la nostra patria. Emettendo questo libero voto, io pongo a parte ogni meschino interesse a me personalmente la sollevazione del Baden non fece del bene. In questo voto io lascio a parte i promotori del movimento e gli strumenti di cui essi si servono: i primi li disprezzo profondamente, i secondi altrettanto li abborro. In questo voto io faccio astrazione di ogni interesse materiale, molto più a cuore standomi gli ideali, i quali tutti sono propizii al movimento.

Considerando le cose dal punto di vista morale, non sarebbe che giustizia, se l'alterigia del Governo di Berlino, se la rilasciatezza del popolo prussiano, se la colpa di coloro che si fecero un gioco della felicità e del riposo della Germania, se l'ingratitudine verso l'Assemblea nazionale che salvò i troni, se l'incorreggibilità e la testardaggine dei più potenti principi alemanni ricevono una severa lezione. Ma se la cosa si considera dal punto di vista patriottico, egli è nell'interesse della nazione, che il gran movimento che tanto prometteva, e che il faticoso lavoro di quest'anno non termina con una farsa reazionaria, e che sia dato a pochi uomini impopolari di distruggere l'opera dei più insigni ingegni dell'Alemagna.

Ponendo ora o parte il compasso politico, è facile cosa il convincersi che una vittoria della riazione coll'attuale fermento dello spirito politico in Alemagna, altro non sarebbe per noi che una brevissima tregua colla rivoluzione. Ognuno dovrà ammettere che una prima rivoluzione quando riesca a superare ogni ostacolo, è la meno nociva, che una triste necessità è più facile a sopportare quando ha incominciato a farsi sentire e che se ne prevede l'esito, che non quando minaccia di rinascere ad ogni piè sospinto. L'anarchia si suicida ben più presto della riazione. La repubblica ci farà strada ad una monarchia, per così dire, purificata, mentre la riazione non potrebbe che esser nociva al monarcato. La riazione schiaccierà momentaneamente la rivoluzione attuale, ma ce ne lascia intravedere delle più gravi a venire. Perchè non percorrere lo stadio incominciato? Perchè non proseguire, giacchè ci siamo nella via della rivoluzione?

Se ognuno, animato di questi sentimenti, appoggiasse il moto presente, il suo carattere si modificherebbe, ed altri uomini si metterebbero alla testa. Il rimedio contro le esorbitanze sarebbe tosto trovato, e si rientrerebbe sulla via dell'ordine. L'onore della nazione sarebbe salvo, la sua unità fondata, la sua libertà assicurata.

Non vi sarebbe più opposizione dinastica, ed avrebbe fine la somma delle nostre onte: si schiaccierebbe la stupida insolenza e la viltà degli oscurantisti di Berlino.

DANIMARCA. — Copenhaghen, 6 giugno. — Il re ha chiuso ieri la dieta con un discorso che sancisce la legge fondamentale dello Stato. Vi assisteva il corpo diplomatico, ad eccezione dell'ambasciatore di Russia: vi mancava pure il principe d'Assia, erede presuntivo del trono e genero dell'imperatore Niccolò.

VARIETA'.

Professione di fede di uno dei capi del socialismo alemanno.

Alla buon'ora! Ecco un demagogo che non asconde la sua bandiera, e che predica altamente il cinismo delle sue dottrine. È un comunista alemanno; uno degli eroi del granducato di Baden; il partigiano il più devoto del sig. Struve: si chiama Becker.

Il patriota badese non va, come si dice, per quattro strade: mette risolutamente la mano nel sacco della demagogia, e lo spiega senza cerimonie per mostrare a tutti ciò che contiene. Il sig. Becker merita incoraggiamento.

Noi invitiamo i suoi amici di Francia ad imitarlo, e promettiamo di citare i loro articoli, al modo stesso che noi citiamo il linguaggio del loro degno amico.

« Le rivoluzioni di febbraio e di marzo hanno per buona ventura fatto fiasco.

« Elleno erano inconseguenti fin dal primo giorno *perchè loro mancava il battesimo di sangue*.....

« La rivoluzione europea data dalla battaglia di giugno 1848.....

« Ciò che la battaglia di giugno civalse è d'aver potuto dimostrare che il partito della *vera* rivoluzione dee abbandonare il cammino delle riforme, *distruggere i suoi nemici senza paura o riguardi, e ruinare da capo a fondo tutti gli elementi della società attuale* per effettuare le esigenze dei nostri principii. Tutti i pretesi democratici che non si rannodano alla *rivoluzione del proletariato* sono suoi nemici.

« Coloro che vogliono innanzi a tutto l'unità, la potenza, la grandezza della patria, e pei quali la libertà non vien che dopo, sono nostri nemici. ...

« La rivoluzione del proletariato non può camminare d'accordo colle politiche della scuola filosofica, che vogliono che non solamente lo scopo, ma i mezzi ancora sieno conformi ai principii, perchè per noi è buono qualunque mezzo che conduca allo scopo.

« Lo stato deve essere onnipotente. Deve prendere per conto proprio ogni manifattura, ogni fabbrica che non possa più continuare il lavoro. A lui solo spetta il carico dell'acquisto.

« La religione non sarà solo bandita dall'educazione, ma sarà necessario che sparisca dall'anima umana...

« Il nostro partito non vuole la libertà di coscienza, ma domanda che ognuno sia obbligato a non avere credenza di sorta...

« I democratici non indietreggiano davanti ad alcun mezzo per mandare ad effetto i loro progetti ».

IL MARESCIALLO BUGEAUD

(*Biografia estratta dal* Constitutionnel).

Il maresciallo Bugeaud è morto a Parigi alle 6 1/2 antimeridiane del 10 giugno. La Francia non poteva fare, pel tempo in cui siamo, una perdita maggiore di questa. Una tal pubblica sciagura rivolge il pensiero nostro all'anno 1832. A quell'epoca il flagello che ci rapisce ora il maresciallo Bugeaud, toglievaci Casimiro Perrier. Non è men fiero di quello il colpo che ora ne tocca di sopportare, l'epidemia non poteva troncare una vita più illustre e più preziosa, nè cagionare un più gran vuoto alla patria.

Il maresciallo Bugeaud, possiamo dirlo con molto più di tristezza pur troppo che di orgoglio, tra gli uomini di guerra ai quali l'età permetteva di condurre attivamente grandi operazioni militari, era il primo, non solo in Francia ma in Europa. Egli aveva appartenuto a quell'eroica generazione che, secondo la bella espressione di cui servivasi egli stesso, aveva avuto parte ai più *gran fatti di guerra di cui faccia menzione l'istoria*; ma egli era allora dei più giovani, il che faceva che all'esperienza di un veterano di quelle antiche lotte, univa la forza virile di un uomo del nostro tempo. Austerlitz, Jena, Eylau, Friedland, questi nomi immortali corrispondevano per lui, in quegli stati di servizi ai gradi di sergente, di luogotenente e di capitano. Come ognun vede il maresciallo Bugeaud incominciando dall'ultimo grado pervenne al primo.

Nato da una famiglia di piccoli gentiluomini del Poitou, dedicati invariabilmente al mestiere delle armi, era in certo modo soldato e per nascita e per inclinazione. Nel 1808, nella guerra di Spagna, giunto già al grado di officiale superiore, ei fece all'armata di Valenza le azioni più strepitose. Tutti sanno come nel 1815, promosso al grado di colonnello, fece fronte col suo reggimento ad un intero corpo d'armata austriaca, e la città di Grenoble, testimonio di quell'atto eroico, avvenuto vicino alle sue porte, ne celebrava, poco tempo fa, la gloriosa ricordanza. Quando il colonnello Bugeaud fu posto per la pace fuori dei quadri di attività, i soldati del suo reggimento dicevano: « Egli perde il suo bastone da maresciallo. » Non potevano prevedere ch'egli lo avrebbe trovato in Africa.

Messo, suo malgrado, fuori della carriera delle armi, egli si diede, come appunto gli uomini illustri dell'antichità, alla vita semplice e faticosa dell'agricoltura. Ciò fu per esso una sorgente di nuove osservazioni e di nuovi studii. Egli diede intorno a sè l'esempio di una coltura progressiva, e fece delle cose utili, non avendo più occasione per farne di gloriose. Il lavoro dei campi lo mantenne in una salutare attività, e quando al 1830, la Francia il chiamò a riprendere la spada, egli potè offerirle un braccio che non erasi indebolito nell'ozio. Il teatro della sua gloria maggiore fu l'Africa. È ben permesso di asserire che fu il maresciallo Bugeaud quegli che l'ha definitivamente conquistata. Quanto più egli s'innalzava, tanto più appariva nella sua sfera, più erano grandi le operazioni, meglio adatte erano alla forza del suo spirito. Fu egli il primo che ebbe l'arte di far accettare battaglia ad un nemico che non credevasi di poter costringere, e premio di tale abilità fu la vittoria della Sikack. Ad Isly, avendo che fare con un nuovo nemico, inventa un nuovo ordine di battaglia. Egli era dotato di quella prerogativa che Napoleone chiama la creazione del campo di battaglia.

Il maresciallo Bugeaud muore non senza aver fatto una grand'opera, la pacificazione dell'Algeria; ma pareva destinato a rendere ulteriori servigi alla Francia. Egli era stato in procinto d'entrare nel Ministero. Un po' più presto, un po' più tardi il suo posto era infallibilmente serbato al Governo. Ei rispondeva meglio di ogni altro al duplice bisogno dell'attuale situazione — assistere e resistere.

Ense et aratro: era la nobile divisa da lui adottata. Sarebbe stato d'uopo migliorare le condizioni del ben essere generale? Chi vi avrebbe messo cuore e intelligenza più di lui? Egli possedeva l'amore del popolo in qualsiasi senso s'intenda, cioè lo sentiva tanto quanto lo inspirava. I suoi soldati, pei quali davasi in campo tante previdenti e costanti cure, lo chiamavano padre, ed egli era tanto popolare al campo come alla campagna. Ma quanto la sua sincera simpatia pel popolo facevalo propendere pe' ragionevoli e praticabili miglioramenti, altrettanto l'invincibile suo buon senso lo faceva contrario alle innovazioni chimeriche e pericolose, poichè nessuno aveva giudizio più fermo e più retto, e si può dire che eguagliava per lo spirito quelli dei nostri uomini di Stato che ne hanno maggiormente. Il sentimento del dovere inspiravagli parole piene di grandezza, e l'ultimo suo proclama all'armata è veramente dettato colle parole degli uomini di Plutarco.

Egli non era insensibile alla popolarità, ma amava meglio la gloria; non sagrificò mai al vano desiderio di piacere alla folla, ciò che credeva il dover suo, e sapeva aspettare dal tempo quella giustizia che gli ricusavano talvolta le passioni contemporanee.

Negli ultimi giorni della sua vita erasi innalzato al più puro patriottismo. Lo si è veduto pronto egualmente a prendere come a lasciare ad altri la soma del potere; facile per tutte le condizioni di persone, scordevole del suo amor proprio, dominatore dei naturali trasporti dello spirito innanzi al bene del paese, inflessibile solo sui punti necessari alla salute pubblica.

La morte del maresciallo Bugeaud, lo ripetiamo, è una delle perdite più dolorose che far poteva il paese. La causa della società perde uno de' suoi migliori difensori. Ma questa causa è così santa e così forte, ed è sostenuta da tanti buoni cittadini, che s'egli è giusto di dolersi della perdita che la società va facendo, gli animi nostri non debbono perciò lasciarsi turbare.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Roma, 10 *giugno*. — I lavori d'assedio avanzano con tutta regolarità: da più giorni i Francesi non hanno perduto un uomo per fatto d'armi. — I Romani vanno disperdendo le munizioni tanto, che fra poco ne avranno difetto — i Francesi che sono rimasti qui, sono sotto la protezione del Console d'Inghilterra. — Gira un'allocuzione di Pio IX. È sortita una lista di persone *benvedute*: fra quelle vi è Mamiani, Pantaleoni ecc. — In questi ultimi giorni è caduta qualche palla, granata o bomba nella città, ma con poco o nessun danno, pure il Transtevere ha sgombrato quasi intieramente. (*Statuto*).

Roma, 10 *giugno, ore 2 pomeridiane*. — Sono quasi due ore che il cannone tace.

È sortito un editto severissimo di non parlare nè pro nè contro quello che succede. Sta sul *Monitore*. Si dice che i Napoletani si avanzano. Che stiano nuovamente a Velletri e contorni. Pare vero.

Napoli, 8 *giugno*. — Il 4 andante le truppe spagnuole comandate dal tenente-generale Cordova entravano in Terracina ove veniva emanato un proclama a quegli abitanti.

Quelle truppe sono state provvedute dal nostro [illegible] dei cavalli inservienti alle artiglierie ed allo stato maggiore, non che d'una parte di cacciatori a cavallo. (*Giorn. Costit.*).

Parigi, 11 *giugno*. — Le interpellanze sulle cose d'Italia annunciate dal sig. Ledru si fecero oggi all'Assemblea. Si notarono nella seduta due fasi, una notevole per la calma e decoro, l'altra pel tumulto. Il sig. Ledru cominciò dallo stabilire che non vi fosse pur bisogno d'interpellanze, sendo conosciuti a tutti gli eventi dell'Italia. La costituzione essendo violata, non rimaneva che a metter in istato d'accusa il presidente e i suoi ministri, il che fece.

Il signor Barrot rispose diffusamente, notando che i ministri avessero operato secondo il voto dell'Assemblea: la presenza dei Francesi in Italia era necessaria per conservar la legittima influenza della Francia in quella contrada; il ricevimento fatto al corpo di spedizione a Roma era stato sì proditorio ed ostile, che aveva giustificato il generale in capo che ricorse all'armi. Tuttavia questi erasi mostrato ben moderato.

Fu mandato un agente speciale e s'intavolarono pratiche, e solo quando queste riuscirono inutili, ed altre potenze cattoliche marciavano, si ordinò all'Oudinot di entrar a Roma, niun'altra via restando per guarentire l'onore e la dignità della Francia. Il Ministero era convinto che il paese gli renderebbe giustizia, ed aspettava fidente le decisioni dell'Assemblea. L'onorevole ministro evitò di rimproverar la condotta del sig. Lesseps. Sino al fine della risposta del signor Barrot, ogni cosa erasi passata con ordine, ma da quel punto cominciò il tumulto.

Il signor Ledru dopo aver parlato [illegible] contro il Governo, dichiarò ch'egli e i suoi amici erano pronti a difendere con ogni mezzo, anche coll'armi, la costituzione stata violata. Questa dichiarazione fu il segnale [illegible] più vivi applausi della sinistra e d'indegnazione della destra. Ne seguì una scena agitata e confusa di [illegible] tumazioni, nel corso della quale furono presentati [illegible] ordini del giorno. L'ordine del giorno puro e semplice fu vinto alla maggioranza di 1[illegible]8, essendo [illegible] contro 203.

Parigi, 12 *giugno*. — I rappresentanti sono negli uffici per discutere d'urgenza la proposizione del signor Ledru-Rollin di messa in accusa del presidente della repubblica e del ministero.

Francoforte, 9 *giugno*. — Domani avranno principio le operazioni contro Baden, la nostra guarnigione parte il 10 per il Sud. Un secondo corpo è in marcia da Erfurt per spalleggiare le operazioni. Si dice che fra pochi giorni sarà formato nelle vicinanze di Francoforte un corpo di 15 a 20 mila uomini.

Monaco. — La Camera di Baviera è sciolta.

Ungheria. — I Russi non debbono esser lungi dai confini della Transilvania, poichè sappiamo che Bem ha improvvisamente ritirato le sue truppe da Orsehowa sino a Karansbebesch e si è di là avviato il 30 maggio verso Hermanstadt, probabilmente egli marcia contro i Russi. — Kossuth giunse in Pesth il 5 a sera, la popolazione lo accolse con giubilo. Il 2 luglio vi si radunerà pure il Parlamento.

Ogni giorno noi abbiamo a deplorare qualche nuova aberrazione della stampa radicale, ma ci è pur forza confessare oggi che la stampa officiale le porge un bel giuoco; noi lasciamo per ora da parte le questioni di legalità, ma non possiamo trattenerci dal dire che qualsiasi causa andrebbe a pericolo difesa a quel modo: pare che sia adottato il sistema di osservare un misterioso silenzio sulle cose essenziali che onorerebbero il Governo del Re, e che più da vicino interessano il pubblico, per gettarsi all'impensata in certe polemiche dalle quali è difficile cavarsene bene: noi lascieremmo passare inosservate queste imprudenze officiali, ma è pur bene che si sappia una volta l'effetto che producono nel pubblico, onde si provveda a che l'organo del Governo non comprometta così la sua dignità e la sua politica.

Borsa di Parigi, 12 *giugno*. — Il movimento di rialzo dichiaratosi oggi nei fondi pubblici fece vigorosi progressi. Più cause vi contribuirono. Prima la notevole maggioranza ottenuta dal Ministero; quindi la conferma dei nostri successi a Roma, e finalmente la tranquillità della capitale, nonostante gli eccitamenti della stampa rossa e la chiamata alle armi dei montagnardi. La borsa comincia ad avvezzarsi alle bravate di quei signori che non fanno più effetto che sui semplici. Si riflette che la parte della montagna nella legislativa non è più come quella che aveva nella Costituente, e che le vociferazioni e i clamori non impediscono più di votar *bene*. Se l'affare di Roma termina bene, come si può sperare, la maggioranza resta unita, e il Governo entra nelle vie dei miglioramenti indicati nel messaggio del presidente. La rendita troverà bentosto il suo prezzo. A contanti il 5 per 0/0 rimane a 81,80, in aumento di 1,35 e il 3 per 0/0 a 50,80, in aumento di 1,05.

Commercio serico. — Le notizie della raccolta dei bozzoli in Francia continuano a notarla mediocre; i prezzi 3 25 a 3 75 il kil.

Da noi anticipa alquanto; lunedì vi saranno varie filande in attività, e i mercati forniti passabilmente; si fecero alcune vendite di poca entità da 24 a 27 il kil.; in generale si cedettero sinora a prezzi di rapporto. Sentonsi minori lagnanze di giorni sono, e sperasi passabile il raccolto.

S. NICCOLINI *gerente*.

Tipografia Ferrero e Franco.

[P]REZZO D'ASSOCIAZIONE.

[illegible]

... ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini ... sol numero, cent. 40.

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.

[Lettere e] Diversi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

Prezzo delle inserzioni.
Centesimi 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per TORINO, all'ufficio del Giornale, via dell'*Arcivescorado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai*
Per le Provincie presso gli Uffizi postali ... F. Pagella e Comp. di Torino.
Per GENOVA presso A. Beuf, libraio.
LIVORNO · L'Emporio librario.
FIRENZE · Vieusseux librario
PARMA · Grazioli, id.
MODENA · C. Vicenzi, id.
ROMA · P. Merle, id.
· · Capobianchi, impiegato postale.
NAPOLI · Padoa-Margheri libr.
GINEVRA · Cherbuliez.
PARIGI · Uffici di corrispond. Delaire e Lejolivet.
LONDRA · P. Rolandi librario.

Anno II. — **Torino, Lunedì 18 Giugno 1849.** — **N.° 455.**

Gli Associati al Risorgimento *e alla* Nazione, *il cui abbuonamento scade con tutto il mese di Giugno, sono pregati, se lo continuano, a rinnovarlo a tempo per non soffrire ritardo nella spedizione.*

TORINO

17 Giugno.

« Voi avete pur troppo ragione di sostenere che se « la Francia potesse in questo momento sposare franca« mente la causa italiana, non avrebbe che un sol « partito da prendere, una spedizione alla *Spezia*; « avete tanta ragione a sostenerlo, quanto gli amici di « Mazzini s'ingannano a supporre che la loro voce e « le loro agitazioni gioveranno all'Italia ».

Così un nostro amico ci scriveva da Parigi alcuni giorni fa, e noi abbiamo creduto, e i fatti ci provano che esso colpiva nel segno.

Una sommossa si è tentata il giorno 13 a nome d'Italia, come nel maggio dell'anno scorso, e dallo stesso partito si fece a nome della Polonia.

Non si potrebbe essere insensibile a chi si mostrasse sincero sostenitore ed amico d'Italia, e rivendicasse per noi la ragione, il diritto e le simpatie che il Governo francese pareva di volerci negare. Ma il sentimento di gratitudine si affievolisce d'assai, quando tra le tante nostre sciagure ci è anche quella di vedere la nostra causa divenuta strumento di un tentativo odioso insieme e fallace. Che 118 rappresentanti si dichiarino in aperta guerra contro la maggioranza dell'Assemblea, e, non potendola vincere colla legale manifestazione del voto, aspirino a soverchiarla con un appello alle armi; ciò sarà energico e generoso; per *taluni*, ma è il più cattivo servigio che si possa fare all'Italia

Noi, rispetto alla Francia, abbiamo avuto due gravi sciagure. Dapprima una fredda indifferenza da parte de' conservatori; poi una caldissima simpatia da parte de' rossi. La prima fu grave, e in un momento divenne decisiva; ma lo svolgersi degli avvenimenti, e la muta eloquenza de' fatti, e l'interesse medesimo della Francia, dovevano alla lunga aprire gli occhi del partito conservatore e rivolgerli verso noi. Questo mutamento nella politica francese cominciò ad avere le sue difficoltà, la prima volta che Ledru-Rollin (insensibile sempre alla causa dell'Alta Italia, perchè causa di un re) parlò a favore delle repubbliche romana e toscana. Allora si cominciò a presentire il legame occulto tra l'agitazione perpetua de' *rossi* e gli avvenimenti dell'Italia centrale. Poco a poco ciò che era occulto si venne manifestando per cento vie: corrispondenze e cordiali intelligenze si scoprirono tra la *Montagna* di Parigi e le varie *democrazie* italiane, finchè si è giunto alla fatale coincidenza, per la quale, allo stesso tempo, in Parigi Roma è il pretesto di una sommossa, e in Roma la sommossa di Parigi è l'ultima speranza de' mazziniani. Non ci voleva di più per cumulare su Roma e sulla causa di tutta Italia le antipatie e i rancori che la massa della popolazione francese ha tanta ragione di conservare contro il partito della *Montagna*: tanto è vero che spesso un nemico è meno pernicioso che un falso amico, e tanto è vero, come noi giorni fa dicevamo, a proposito delle grandi speranze che vedevamo riposte in una prossima rivoluzione a Parigi, che la *democrazia* italiana ha sempre il carattere di riuscire nemica agli uomini ed a se stessa.

L'effetto finale del movimento del 13 giugno si può ora calcolare con precisione. A quanto sembra sarà represso. Ne resterà la memoria, e resterà odiosa. Questo solo è ciò che a noi rincresce; giacchè in quanto al trionfo che non riporterà la *Montagna*, noi non troviamo cosa alcuna da deplorarvi; dapprima, perchè l'aiuto di un partito che non conosce altra fede che la spogliazione, e qualche cosa di peggio, non ci lusinga gran fatto: poi ancora, e soprattutto, perchè le sue promesse non ispirano la menoma fiducia. Ledru-Rollin potrà perorare a tutto fiato in favor nostro, e noi ricorderemo sempre che nel tempo in cui fu egli al potere, non disse una sillaba, non consigliò un menomo atto per la nostra causa. Il *National* e la *Presse* avranno un bel volgere e rivolgere in tutti i sensi la quistione romana; ma noi siam pronti a citare gli innumerevoli passi con cui l'uno e l'altro de' due giornali pochi mesi or sono trattarono e dileggiarono l'Italia e gl'Italiani. Non saremmo quindi sorpresi di vederli tornare all'antico linguaggio dopo che avessero trionfato de' loro attuali avversarî.

Del resto, noi speriamo ancora che, indipendentemente dalla disfatta del partito *rosso*, la causa nostra non è tutta perduta a Parigi, se alcune parole altamente pronunziate dalla tribuna esprimono, come pare, il principio di un ritorno ad una politica più generosa di quella che fu seguita finora verso l'Italia.

Troviamo nella *Gazzetta officiale* confermata la notizia dell'evacuazione di Alessandria per parte degli Austriaci: se noi avessimo a giudicare di questo fatto dall'impressione che fece sul pubblico quello della loro entrata nella cittadella, dovremmo aspettarci a segni di gioia corrispondenti a quelli di dolore e di sdegno che eccitava negli animi di tanti onesti cittadini il fatto opposto.

Ma dal modo con cui si accenna a questa notizia in alcuni giornali possiamo già argomentare come sarà da essi accolta e commentata.

Noi per altro ce ne congratuliamo sinceramente col Govèrno del re; e ne trarremo augurio per le condizioni di quella pace che sta per decidere delle sorti del Piemonte.

Se l'adempimento dell'articolo dell'armistizio che importava l'occupazione di Alessandria venne considerato come una pubblica calamità, ragion vorrebbe che lo sgombro assoluto e definitivo di essa avesse a considerarsi come un avvenimento degno di eccitare e rialzare gli animi a migliore avvenire: vorremmo pure affidarci al criterio del buon senso piemontese, ma in ogni caso speriamo che questo fatto mostrerà anche ai meno veggenti *quale sia la logica e la giustizia dei partiti.*

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

TORINO, 17 *giugno*. — Il giorno 8 del corrente mese un giovane libraio, Pietro Triulzi di Novara, era arrestato in quella città verso le 10 1[2 della sera da una pattuglia austriaca, sotto prevenzione di subornamento alla diserzione: nel giorno dopo era sottoposto a processo statario dal comando militare di quelle truppe, e veniva condannato ad otto anni di ferri.

Il R. commissario straordinario non mancò, appena avuta notizia dell'arresto, di fare energiche proteste presso quel comando, appoggiandosi al diritto di sovranità territoriale, la quale dall'art. 3 dell'armistizio era conservata illesa, anche nella giurisdizione giudiziaria, ed alla qualità di cittadino sardo che rivestiva l'inquisito; intanto l'autorità giudiziaria assumeva informazioni sul fatto, e compiva gli atti del relativo procedimento.

Informato il Governo di questi fatti, e come fossero riuscite vane presso il generale comandante la truppa austriaca in Novara le proteste del R. commissario, partiva alla volta di Milano il ministro dell'interno accompagnato dal generale d'artiglieria cav. Dabormida; ed ivi entrati in comunicazione con S. E. il cav. di Bruck ministro del commercio del gabinetto austriaco e col generale che, nell'assenza di S. E. il maresciallo Radetzky, faceva le veci di comandante generale dell'esercito austriaco, ebbero la soddisfazione di ottenere consentite le loro istanze, che il giovane Triulzi, il quale in quel frattempo era stato tradotto nel castello di Milano, fosse ricondotto in Novara, ed il procedimento fatto dal Consiglio di guerra fosse rimesso alle autorità sarde per la sua revisione.

Un dispaccio ricevuto ieri annunzia che il giovane Triulzi era già stato effettivamente ricondotto in Novara.

Il Governo del Re non può lasciar passare quest'occasione senza dare la giusta lode dovuta alla prudente energia del R. commissario, alla sollecitudine dell'autorità giudiziaria, ed al decoroso contegno tenuto dall'amministrazione civica e dalla popolazione di Novara. (*G. Piem.*).

— In seguito a nuove comunicazioni passatesi fra il Governo di S. M. l'imperatore d'Austria e quello di S. M. il Re di Sardegna venne inteso che si rannodassero le negoziazioni della pace, evacuando le truppe austriache la città e la cittadella di Alessandria, e recandosi contemporaneamente i plenipotenziarii del R. Governo in Milano, ove già trovasi S. E. il cavaliere di Bruck ministro plenipotenziario del gabinetto imperiale. (*G. Piem.*).

— La salute di S. M. Carlo Alberto non provando miglioramento per l'aria di Oporto, ed aggravandosi anzi il di lui stato, dicesi sia stato consigliato all'augusto ammalato il clima dell'isola di Madera, e stia intanto per partire di qui alla volta di Oporto S. A. il principe di Carignano.

— Dicesi che il signor generale Giacinto Collegno sia rimasto ad Oporto dopo avere offerto i suoi servigi a Carlo Alberto.

— Erasi sparsa ieri la notizia, che alcuni casi di cholera asiatico si fossero dichiarati in Savoia; possiamo assicurare, che questa notizia non ha alcun fondamento.

MILANO. — Nella *Gazzetta di Milano* del 14 corrente leggiamo la seguente *notificazione*.

All'oggetto di rendere più facili e più generali a vantaggio del commercio, e dei contribuenti il corso ed il ritlmimento nelle pubbliche casse del regno dei *viglietti del tesoro*, emessi giusta le norme stabilite dalla notificazione 22 aprile prossimo passato, num. 458, R, trovasi di determinare, e di portare a pubblica conoscenza quanto segue:

1. Verranno messi in corso quanto prima, nei limiti della somma stabilita dalla citata notificazione, viglietti del tesoro di un importo anche minore delle lire trenta.

2. Restano autorizzati tutti gli ufficii politici, e camerali di ricevere a titolo di deposito, e di cauzione per forniture, ed opere pubbliche i viglietti del tesoro *come danaro sonante* al valore nominale, restando a vantaggio dei depositanti la decorrenza dei relativi interessi.

3. Le imposte comunali possono essere pagate per metà in viglietti del tesoro, coll'obbligo ai comuni ed ai loro cassieri od esattori di accettarli *come danaro sonante* al valor nominale colla valutazione degl'interessi scaduti. È lasciato poi libero ai comuni di regolare di conformità i pagamenti della loro interna amministrazione a seconda dei proprii mezzi, e dei proprii interessi.

Perchè poi l'aggiotaggio e le conosciute mene di certi speculatori, intenti solo a profittare con usurarii vantaggi del bisogno momentaneo, e della troppo cieca credulità di taluno, non riescano a discredito dei viglietti medesimi, a sacrificio del fine vantaggioso per cui furono emessi, e quindi a danno sensibile del pubblico, e del privato interesse, credesi opportuno di recare a pubblica notizia, che l'importare complessivo dei viglietti del tesoro rimasti in effettiva circolazione nel regno a tutto il giorno 6 corrente giugno non eccedeva la somma di austriache lire 4,500,000.

Ora, fatto calcolo che le imposte ordinarie e straordinarie, dirette od indirette, da introitarsi dal primo giugno a tutto l'anno camerale corrente per conto del tesoro, sono preventivate nella somma di L. 49,196,584, e considerato che una metà di quella somma, cioè lire 24,598,292, può rifluire entro l'epoca precitata nelle regie pubbliche casse in altrettanti viglietti del tesoro, ne scaturisce ben chiara, e manifesta la conclusione, che non può sussistere al presente alcun materiale motivo per deprimere il valore dei viglietti medesimi, tanto più dopo i nuovi e larghi mezzi di sfogo ora contemplati dagli articoli 1, 2 e 3 della presente notificazione.

Il governo si lusinga che dietro la leale esposizione degli accennati estremi vorrà il pubblico dismettere le dubbiezze e i vani timori, che si alimentano ad arte dalla malevolenza e dall'ingordigia di alcuni; il che ancor meglio farà rammentando, che i viglietti del tesoro furono emessi soltanto per risparmiare ai contribuenti i più gravi sacrificii reclamati imperiosamente dalle diminuite risorse e dalle moltiplicate spese del regno; ed in oltre che i viglietti medesimi, pel già pubblicato piano di ammortizzazione, debbono essere gradatamente ritirati dalla circolazione entro un breve periodo di anni.

Che se poi, ad onta di tutto ciò, le rette intenzioni del governo venissero da raggiri, o da malevole e basse mene d'interesse attraversate, in tal caso egli si troverebbe nella triste necessità di adottare altre misure, non esclusa anche quella di esigere in danaro l'equivalente dei viglietti da emettersi giusta la notificazione predetta per coprire le spese di quest'anno, e quindi di accumulare in pochi mesi molta parte di quegli aggravii, che a sollievo appunto dei contribuenti intendeva di ripartire in una serie d'anni successivi.

Milano, l'11 giugno 1849.

Il commissario imperiale plenipotenziario
MONTECUCCOLI.

Dai confini toscani 14 giugno ci scrivono: In questo paese non sono avvenute da qualche tempo cose di grande importanza. Seguita solo secondo al solito lo *statu quo*, ma quello che è peggio è uno *statu quo* incertissimo. Quello che deve essere la Toscana dimani nissuno lo sa, e benchè si goda attualmente ordine e quiete, l'incertezza del dimani è in tutti i cuori, ed in tutte le menti.

Dal romitorio dove si è ritirato il granduca non viene mai nè una decisione, nè una speranza; e se oggi vien la notizia del suo vicino arrivo, dimani invece verrà quella che dirà al contrario. Anch'esso per quanto pare non vede chiaro ed aspetta gli avvenimenti.

Molti Austriaci chetamente dalla Toscana passano in Romagna, e forse ora non vi sarà la metà di quelli che ci sono venuti. Il governo civile e politico fa il possibile per mantenere la maggiore indipendenza in faccia al militare, ma pure vedrete che in molte pubblicazioni ed atti governativi il ministero non ha potuto fare a meno di subire la influenza del d'Aspre e di Radetzky.

Il maresciallo se ne è ripartito senza lasciare traccia di sè, e forse non ha avuto per iscopo che di aver la gloria di veder da vicino le turbolente città della Toscana.

Seguitano molti arresti per parte del governo in persone compromesse, ed alle quali si fa dei processi regolari: ma nemmeno questo è ben sentito da molti che già si sono dimenticati gli eccessi di quei disgraziati. Si assicura però che tornando il granduca ci sarà una amnistia, e lo credo molto probabile.

Peggior sorte tocca a coloro che cadono in mano dei Tedeschi, e questo accade in Livorno, dove si dice che seguitino le fucilazioni; ma il modo misterioso col quale si conducono gli austriaci, non ci è possibile di sapere su questo intera la verità.

LIVORNO, 15 *giugno* (dalla *Gazz. di Genova*) — Il sig. cav. Martellini, comandante il R. piroscafo toscano il *Giglio*, annunzia di avere catturato negli scogli sotto *Monte-Cristo*, tre dei malfattori che predarono il navicello sardo la *Madonna delle Vigne* e ne uccisero l'equipaggio.

Il prefato sig. comandante rinvenne presso i medesimi parte del ricco carico che ora tiene al suo bordo.

Spera in una seconda escursione che si prepara di fare in que' paraggi di catturare gli altri di detti ladri di mare.

AFFARI DI ROMA. — Leggiamo nel *Corr. Merc.* del 16. — Giunge la *Maria Antonietta*, colle notizie di Civitavecchia 14 corrente.

Eccone un sunto che crediamo preciso.

Nelle due notti dal 10 all'11, e dall'11 al 12 furono alacremente proseguiti dai Francesi i lavori per la seconda paralella, rimpetto a S. Pancrazio: la prima notte non furono disturbati: la seconda i Romani, fatti accorti di quel che accadeva, trassero molti colpi di artiglierie; ma al buio non recarono che poco danno uccidendo due o tre lavoratori, e ferendone forse otto o dieci.

Sui primi albori del 12 una sortita da porta Portese e da S. Pancrazio tentò sorprendere gli zappatori intenti all'opera: s'impegnò viva zuffa con un battaglione di scorta; crescendo il numero dei Francesi, i Romani si ritrassero entro le mura alle 6 antim. S'ignorano le perdite reciproche.

Quello che seguisse, lo ricaviamo dal seguente manifesto, pubblicato in Civitavecchia il dopo pranzo del 14 corrente, poco innanzi la partenza del vapore.

ESERCITO DI SPEDIZIONE DEL MEDITERRANEO.

Il generale in capo, prima di far uso della forza, onde penetrare in Roma, ha voluto esaurire tutti i mezzi di conciliazione.

In conseguenza di ciò venne da lui indirizzata al presidente dell'Assemblea nazionale la lettera seguente:

Quartier generale della villa Pamphili, il 12 giugno, alle 5 di sera.

Signor presidente dell'Assemblea nazionale,

Gli eventi della guerra hanno, siccome ella ben conosce, condotto l'armata francese alle porte di Roma.

In caso che l'ingresso della città continuasse ad esserci chiuso, mi vedrei costretto, onde penetrarvi, ad impiegare, senza indugio alcuno, que' mezzi di azione che la Francia ha posti in mia mano.

Prima di ricorrere a questa terribile necessità, credo esser mio dovere il fare un'ultimo appello ai popoli che non possono nutrire verso la Francia sensi d'inimicizia.

L'Assemblea nazionale vorrà senza dubbio al pari di me, risparmiare alla capitale del mondo cristiano delle sanguinose disgrazie. In questa convinzione la prego, sig. presidente, compiacersi di dare all'accluso proclama ogni sollecita pubblicità.

Se dodici ore dopo la recezione del presente dispaccio una risposta conforme alle intenzioni ed all'onore della Francia non mi sarà trasmessa, mi vedrò costretto ad attaccare la piazza di viva forza.

Gradisca, sig. presidente, l'assicurazione della mia più distinta considerazione.

Il generale in capo comand. la sped. francese,
Firmato: OUDINOT DI REGGIO.

Per copia conforme, il capitano officiale d'ordinanza,
C. OUDINOT.

— Ecco il proclama di Oudinot, accluso nella precedente:

Villa Pamphili, il 12 giugno, alle 5 pom.

Abitanti di Roma.

Noi non venivamo a portarvi la guerra; il nostro scopo era di consolidare nella vostra patria l'ordine e la libertà. Le intenzioni del nostro Governo furono sconosciute.

I lavori di assedio ci hanno condotti innanzi alle vostre mura. Fino ad ora non abbiamo se non che ben di rado risposto al fuoco delle vostre batterie. Ora però siam giunti all'istante supremo in cui le necessità della guerra scoppiano in terribili calamità.

Risparmiatele ad una città ripiena di tante gloriose memorie.

Se voi persisterete a respingerci, sarà tutta vostra la responsabilità d'irreparabili disastri.

Il generale in capo comand. la sped. francese,
Firmato: Oudinot di Reggio.

Per copia conforme, il capitano officiale d'ordinanza,
C. Oudinot.

Il triumvirato è rimasto sordo a tutte le nostre proposizioni.

Il generale in capo ha dovuto, suo malgrado, dar principio all'attacco contro la città il 13 giugno alle 9 antimeridiane.

Per ordine. — Il comand. superiore di Civitavecchia,
C. de Vaudrimey-Davoust.

— Il *Corr. Merc.* così prosegue:

Il manifesto avrebbe potuto pubblicare anche le notizie del 14; se nol fece, può arguirsene mancanza di risultato decisivo: cosa del resto assai naturale, perchè si trattava di battere in breccia.

Le comunicazioni sono intercettate al solito fra Roma e il mare.

Sappiamo soltanto che Oudinot non vuole oramai risparmiare alcuno dei mezzi, e quindi degli orrori della guerra, per vincere l'ostinata resistenza: egli fece transitare sulla sinistra del Tevere de' cavalleggieri con bersaglieri in gruppi, coll'incarico di tagliare gli acquedotti, intercettare i viveri, ecc. Un colonnello di dragoni spintosi troppo imprudentemente sotto le mura, venne fatto prigioniero da' Romani.

Un ponte provvisorio forma comunicazione a' Francesi colla sinistra del Tevere, al sud della porta san Paolo. I Romani il 13 mattina spinsero un battello incendiario contro il detto ponte: ma venne affondato dall'artiglieria francese.

— Il corriere di Roma il 14, a Civitavecchia, fu respinto dall'autorità militare. Protestarono i consoli di volere almeno i loro dispacci: fu risposto essere comando di Oudinot e non potersi far eccezioni.

Bologna, 13 *giugno*. — Ieri fu pubblicata la seguente *Notificazione*.

Così, come si accordava per la provincia di Forlì, ho trovato opportuno di prorogare, anche per le provincie di Bologna, Ferrara e Ravenna il termine per la consegna delle armi e munizioni fino alle ore sette di sera del giorno 16 andante.

Per tutte e quattro le Legazioni poi si dispone che dalle armi consegnate e depositate siano scelte quelle necessarie per armare:

a) Le guardie comunali nel numero e nei luoghi approvati coll'avviso 30 maggio prossimo passato.

b) Le abitazioni o tenute isolate, che abitate da persone integerrime, abbisognano dell'arma per garantirsi dai malviventi.

Riguardo alle guardie comunali l'arma si affida al comune, ed è coperta di licenza da tenersi sempre attaccata al fucile, e per ciò che concerne le tenute o abitazioni isolate, l'arma si concede alla persona nominativamente.

I priori comunali, governatori e giusdicenti sono personalmente responsabili all' autorità civile e militare della scelta delle persone proposte tanto a guardie comunali, quanto ad essere favorite della licenza d'arma a difesa.

Dal quartier generale in villa Spada,
il 12 giugno 1849.

L'I. R. governatore civile e militare,
generale di cavalleria, Gorzgowski.

ESTERO.

FRANCIA. — Parigi 11 *giugno*. — *Assemblea nazionale, discorso del sig. Odilon-Barrot sugli affari d'Italia.*

Odilon-Barrot presidente del Consiglio. Signori, sento il bisogno di cominciare per dichiarare all'Assemblea che i rumori sparsi sulla fede di certe corrispondenze, delle quali non voglio qui giudicare la gravità e nemmeno la sincerità non sono giustificati da veruna delle comunicazioni che il Governo ha ricevute. *(segni generali d'approvazione).*

Gli ultimi dispacci ricevuti dal generale Oudinot furono resi di pubblica ragione.

Da indi in poi non solo non ci pervenne più verun dispaccio, nè alcuna corrispondenza dei diversi agenti che noi abbiamo sul littorale d'Italia; ma non conosciamo per nulla veruno dei particolari che l'onorevole signor Ledru-Rollin è venuto a recare alla tribuna.

Io credo che bisognerebbe assai rispettare, e la dignità di quest'Assemblea, e la solennità delle sue sedute, e la portata de' suoi discorsi che scendono dall' alto di questa ringhiera, per non arrischiarsi a diffondere voci che non hanno altra autorità che quella di lettere private *(viva approvazione)*. L'allarme che si spande così fra gli spiriti, il turbamento che si può così destare nella città sarebbero eglino dunque un preliminare necessario alla discussione di una situazione grave e difficile? La forza delle ragioni non sarebbe ella dunque più bastante?

Sarebbe egli d'uopo, per così dire d' una messa in iscena che posi su tali fondamenti? *(approvazione al centro e a dritta).*

Forse prima di rispondere, non alle interpellanze, ma all'accusa diretta contro il presidente della repubblica e il ministero, avrei io pure il diritto di chiedere alcune spiegazioni a coloro da cui emana quest'atto di accusa; di loro chiedere se abbiano presa con essi stessi, col loro paese, la risoluzione leale e ferma di rimanersi nei termini della legalità.

Un membro della sinistra. È ciò che si è fatto sin qui e che si farà sempre.

Odilon-Barrot. Risponderò altresì sommariamente, e sarò breve quanto lo fu l'onorevole sig. Ledru-Rollin, nella risposta che debbo fargli. Non sono già interpellanze, non sono spiegazioni che ci domanda, è un atto di accusa che ha formulato. Sarebbe dunque mio debito il tacere, d'aspettare che l'accusatore avesse giustificato l'accusa, e di nulla anticipare sulle forme tutelari di cui la costituzione ha circondato un atto di tanta gravità.

Molte voci. Fareste bene.

Odilon-Barrot. È la terza volta, io credo, che sono colpito da un atto di accusa per parte del sig. Ledru-Rollin e suoi amici. Con tutto ciò vorrei bene che coloro che formolano tali atti, li prendessero infine sul serio, e che quando sono risoluti ad assumere essi pure la responsabilità di tali atti, non li lasciassero poi svanire ed estinguere nell'obblio negli uffizii dopo averli formulati con tanto fracasso alla tribuna.

Ledru-Rollin ed altre voci a sinistra. Sì, senza dubbio la forma stessa lo prova.

Odilon-Barrot. Se l'atto è serio che ho io a fare? Anticipare il dibattimento? Lo debbo io quando son posto in istato non d'accusato (voi soli potete imprimermi un tal carattere) ma insomma quando mi si getta addosso una specie di prevenzione, non sono io impedito anche nell'esercizio de' miei doveri come ministro? Non dovevate voi aspettare le spiegazioni chieste? Che fretta avete voi di formolare così quest'accusa che cangia in certo modo la situazione che può fino ad un certo segno nuocere alle chieste spiegazioni?

Nondimeno lasciamo la situazione personale fatta ai ministri per non occuparci che di quella del paese.

Dopo aver fatto ogni cosa per evitarla, tranne il sacrifizio dell'onore, della nostra diplomazia, del nostro esercito dopo aver ogni cosa fatto per evitare la crudele estremità ci impegnammo in un conflitto di guerra con popolazioni cui nella sincerità delle nostre convinzioni e delle nostre risoluzioni non intendevamo portare che protezione e libertà. Fummo noi condotti ad una tale situazione per colpa del Governo? V'ha egli qualche mezzo che si potesse adoprare e siasi trascurato? Quando esso si decise a dichiarare che esauriti erano i negoziati, che la missione del negoziatore era terminata, vi si decise esso senza causa, senza necessità? Ma dacchè egli assunse una grande responsabilità, non solamente in cospetto dell'Assemblea che votò i sussidii, ma del paese intero che voi rappresentate deve subirne le conseguenze.

Tale è la questione. Ricorderò sommariamente i fatti antecedenti; voi potete ricordare qual profonda impressione facesse in questo paese la nuova che Pio IX, quello che noi facevamo soggetto de' nostri inni, e della nostra riconoscenza, quello che nominavamo nelle nostre speranze sulla libertà d'Italia, quello che precedente la rivoluzione del 24 febbraio dall'alto della cattedra pontificale dava il segno della libertà, e delle utili riforme. Voi sapete l'influenza che un tale esempio ebbe sugli spiriti, che slancio impresse loro. Si ha un bell'ammantarsi di filosofica incredulità, siatene convinti, l'autorità morale del capo della Chiesa Cattolica, quando ci parla di libertà e dei diritti del popolo, è grande nel mondo.

Ebbene allorchè questo Pontefice, dopo aver cassato ogni proscrizione, pronunciato ogni amnistia, riaperto il paese a tutti gli esuli, allorchè questo Pontefice dopo aver spinto le riforme sino al Governo rappresentativo nella sua pienezza, quando dopo tali concessioni, dopo aver così posto il popolo, i cui destini eransi confidati al primo grado dei popoli liberi; quando si vede oggetto di violenze personali, quando vide il ministro suo fidato strumento delle sue speranze di libertà, vilmente assassinato sopra la soglia del suo palazzo, e che un tal delitto invece di commuover a sdegno tutti gli uomini che dicevansi capi del progresso, non esser che indifferenza, quando per così dire sopra la soglia sanguinosa di questo palazzo passavano i deputati che andavano a deliberare tranquillamente sulle loro future intenzioni, non una parola, non un giudizio, non un atto espiatorio non venne purgare la disgraziata terra dalla bruttura e dall'assassinio, allora ei fu condannato a cercare altrove un asilo dove posar sicuro.

Non ricorderò l'impressione che fece un tale evento. La vostra rivoluzione era recentissima, ma debbo dirlo a suo onore e gloria, ella aveva conservato nello slancio che l'aveva trasportata qualche cosa di così grande, di così generoso, ch'io sono persuaso non v'ebbe paese al mondo, dove quest'ingratitudine fosse più vivamente sentita, che in seno alla repubblica francese. Da quel punto per un quasi subitaneo impulso l'Assemblea costituente provocò per così dire il governo di intervenire ad assicurare la persona del pontefice, e un onorevole generale, che con un tal fatto onorò il proprio governo, prese l'iniziativa ed ordinò una spedizione. Ebbene da quel punto (vedete il *Moniteur*) gli stessi rimproveri di violata costituzione, di intervento contro popoli liberi... Insomma il popolo romano aveva usato del suo dritto, aveva cacciato il suo sovrano temporale. E con qual titolo la repubblica francese, dopo avere essa pure cacciato i suoi sovrani, può ella trovar male che la repubblica romana abbia cacciato il suo?

Il sig. Rollin fece valere con molta eloquenza queste ragioni, alle quali non s'arrese per nulla l'Assemblea, la quale riconobbe che l'intervento nostro non offendeva nè punto nè poco lo spirito od il testo della costituzione.

Ordinò che la spedizione partisse, e solo per lo incalzare degli eventi, e perchè il papa aveva cercato un asilo a Gaeta, l'ordine venne sospeso. Ma se fosse partita, se preso possesso di Civitavecchia, se si fosse trovata in faccia ad una popolazione accesa di passioni rivoluzionarie, volente trattenere nelle sue mani il santo padre, se non fossero state prese precauzioni da lui, se una specie di fuga non gli si fosse apparecchiata per sottrarlo alle ricerche di coloro che dirigevano gli Stati romani, che sarebbe egli accaduto? La spedizione trovavasi allora in istato offensivo; aveva permissione di liberare il papa, avrebbe incontrato resistenza. Lo stesso caso che oggi avviene, sarebbesi presentato, e l'onorevole Ledru-Rollin non mancava di farlo valere quest'argomento. Ma queste eventualità non arrestarono l'Assemblea.

Precipitarono gli eventi. Le potenze cattoliche si commossero al nuovo caso del santo padre. Una conferenza formossi a Gaeta, la Francia dovette intervenirvi. S'agitò subito la questione di sapere per quali mezzi si renderebbe al capo della cattolicità l'indipendenza che gli è necessaria per lo stesso adempimento dei suoi doveri spirituali. Lunga fu la conferenza. Non ho bisogno di dirvi (le istruzioni vi saranno sottoposte) che la Francia, rispondendo alla chiamata che erale fatta, come alla maggiore delle potenze cattoliche interessata nella questione, la Francia serbò il suo proprio carattere, e mise sempre le clausule per la libertà dei popoli, pei dritti legittimi delle popolazioni romane.

Dichiarò formalmente che essa avrebbe protestato contro ogni rinnovamento di vecchi abusi, i quali avevan mantenuto in quella popolazione un'agitazione che, seguita da deplorabili eccessi, non aveva però meno una legittima fonte a'suoi richiami serii e reali.

Intanto il Piemonte cadeva. La vittoria di Novara aveva rotto quella forza che era speranza ed avvenire della gran causa dell'indipendenza italiana.

Non indagherò le cause di questa catastrofe. Ma tutti gli Stati che avevano fornito il loro contingente alla prima guerra contro Austria erano sottoposti alle leggi di guerra, e rispetto loro Austria non trattava più per diritto d'intervento: per ragioni della propria sicurezza, e per sospetto del contagio delle libere istituzioni essa operava in virtù del dritto di guerra: proseguiva gli effetti della vittoria contro Toscana, contro i Romani, contro tutti coloro che avevano preso parte nella guerra contr'essa.

Gli è in questa condizione di cose, allorchè la conferenza di Gaeta era così raccolta, allorchè la maggiorità di questa conferenza, dirò l'unanimità, tranne la Francia, era d'avviso che si ristorasse il santo pontefice ne'suoi stati incondizionatamente, allorchè l'Austria proseguiva privatamente, indipendentemente da'suoi diritti, come parte della conferenza i diritti della vittoria, quand'essa s'avanzava dritto sugli Stati romani, quando annunziava dopo la contro-rivoluzione di Toscana che terminerebbe le cose di Roma, quando Napoletani e Spagnuoli apparecchiavano altre spedizioni per lanciarle sulla stessa via, il Governo francese fu invitato a dichiarare che cosa volesse, che cosa intendesse di fare.

Si parlò di momento supremo per le nazioni; non mi varrò della troppo ambiziosa espressione; ma è certo che in quel punto la Francia ebbe a pigliare un partito le cui conseguenze dovevano essere e furono gravi. Doveva la Francia associare l'opera sua a quella delle potenze intese a Gaeta, intervenire nello scioglimento della questione romana, fornendo un contingente come i Napoletani e gli Spagnuoli. Se lo avesse fatto, sarebbesi in qualche modo degradata colle stesse mani, avrebbe perduto il carattere proprio, rinnegata la propria origine. Non potè, non volle farlo. C'era un altro partito da scegliere, quello di astenersi, lasciar fare, assistere agli eventi, non indifferente, non inoperosa; lasciar compiere i fatti, e poi quando fossero compiuti incamminar negoziati, fare rimostranze.

Non temo di dirlo; se il Governo avesse seguito una simile politica, gli stessi uomini che firmano oggi un atto di accusa contro il Ministero perchè ha operato, lo accuserebbero di non averlo fatto, ed avrebbero ragione.

Lasciar compiere in Toscana una contro-rivoluzione coll'intervento d'Austria; a Roma un'altra sotto la influenza dell'Austria; disertare così ogni suo dovere, ogni suo interesse, ogni sua influenza in Italia, starsi a semplici rimostranze, niuno nè quì, nè altrove lo ha mai proposto.

Eppure quando io mi presentai all'Assemblea formolai la questione, avendo differito fino all'estremo istante quest' intervento, divenuto necessario, perchè l'urgenza incalzava, perchè i Napoletani si avanzavano, perchè gli Austriaci energicamente operavano. A quell'istante, quando la coscienza d'ognuno diceva che un ritardo di un giorno perduto poteva essere fatale alla missione che la Francia doveva compiere in Italia.

Ebbene, quand'io mi presentai posi netta la questione all'Assemblea, e dissi: se l'Assemblea opinava che nulla si dovesse fare e non ci fosse altro partito che astenersi, non aveva che a ricusare il sussidio: del fatto sarebbe stata essa mallevadrice.

Non una voce sorse a proporre un tal partito.

Come dunque si stabilì il dibattimento? Non è tra coloro i quali opinavano d'intervenire con nostra azione propria, con nostro carattere liberale, e coloro che opinavano di astenersi; no, niuno pensava che Francia si dovesse astenere. Io debbo dirlo, non a mia giustificazione, ma per istorica verità, non ci fu una voce per questo partito. Il dibattimento sorse tra noi, i quali avevamo riconosciuto finalmente, dopo aver lungamente respinto ogni provocazione, ogni sollecitazione, avevamo riconosciuto di essere in faccia ad una necessità assoluta, e coloro i quali ci dicevano: Ma c'è ben altro a fare in Italia; s'ha da intervenire senza dubbio, ma per dire agli Austriaci: Voi non avanzerete più di un passo. C' è ben altro a fare, ed è andare a proteggere la Repubblica romana.

Signori! qui non ci sono equivoci. La questione fu nettamente posta, vivissimamente dibattuta, ed io non ingannai nessuno; dichiarai in dieci diverse volte (ne sia testimonio il *Moniteur)*; dichiarai 10 volte [illegible] noi non volevamo andare in Italia per farvi ciò ch[illegible] Assemblea aveva formalmente negato di fare, cioè p[illegible] riconoscere la romana Repubblica, per proteggerla, o per istabilire con essa una solidarietà qualunque.

Svegliai, è vero, le rumorose disapprovazioni di una parte dell'Assemblea: ma rimasi fermo alla mia dich[illegible]razione, e la ripetei ben 10 volte. Feci di più; pro[illegible]cai l'Assemblea a pronunciarsi, e dissi (i termini ne sono nel *Moniteur)*: Le Assemblee non sono mai [illegible]gate dai loro voti. Esse conservano sempre la loro s[illegible]vrana indipendenza. Se dunque l'Assemblea, [illegible] abbia finora respinto ogni tentativo per far riconoscere la romana Repubblica, in ragione delle mutate circ[illegible]stanze, sentisse qualche rammarico, ebbene è a[illegible] in tempo; facciasi una proposta; l'onorevole R[illegible] salga a questa tribuna; chiegga un voto formale, [illegible] cui l'Assemblea inviti il Governo francese a ricono[illegible] la Repubblica romana, a mandar soccorsi in Ital[illegible] sostenerla, ad intervenire per proteggerla, a servi[illegible] contro le nemiche aggressioni, la politica sarà franca leale, perfettamente tracciata, nessun equivoco [illegible] più nella situazione. S'è ella fatta questa propos[illegible]

V'ha egli alcuno che abbia recato alla tribuna [illegible]dine di riconoscere la Repubblica romana; di [illegible]derla, di proteggerla, di stabilire una solidarietà [illegible] essa ed il Governo francese? *(molte voci: No, no)*. Sì, [illegible] bene il pensiero che stava in fondo al dibattimento, [illegible] erasi detto in alcuni discorsi, ma non si ebbe mai coraggio di formularne una proposta alla tribuna *(benissimo)*. Conviene far bene attenzione a questo, signori, perchè vedrete che il Governo nella via dei negoziati s'è fermato a questo limite, in cui avrebbe fatto per negoziato quello che l'Assemblea aveva ricusato di fare con voto diretto ed espresso. Le negoziazioni non furono rotte che su questa questione della ricognizione della Repubblica romana, e della solidarietà con lei.

Ebbene, signori, questa ricognizione non era nemmeno domandata, non era nemmeno stato proposto di astenersene, che rimaneva egli a fare? Rimaneva, convien dirlo, l'intervento, l'intervento col carattere proprio della Francia.

Mi ricordo benissimo che ciò che preoccupava soprattutto gli onorevoli membri della Commissione, nel seno della quale dovevamo spiegarci, era il sapere se l'intervento resterebbe francese, cioè a dire se avrebbe avuto quel carattere proprio della politica francese, se non sarebbe stato un atto di complicità colle altre potenze, che non hanno nè i nostri principii, nè le nostre simpatie, nè i nostri antecedenti, nè la nostra storia.

Ebbene lo dichiarerò fermamente, che la spedizione non fu domandata precisamente che per costituire una azione non ostile, ma isolata, indipendente dall'azione delle altre potenze cattoliche, che per fare noi Francia, a modo nostro, coi nostri sentimenti, colle nostre simpatie quello che le altre potenze avrebbero fatto con altre intenzioni e con altre tendenze.

Io lo dichiarerò in tutta forma. Se le mie parole sono contrarie a' miei atti, se voi vi potete convincere che la nostra politica abbia cessato di essere ciò che abbiamo annunziato, una politica isolata, indipenden[illegible], condannatemi pure.

La politica della Francia a suo rischio e pericolo (e forse di là sono nati tutti i pericoli che oggi si [illegible]gliono rivolgere contro noi) la politica della Francia fu indipendente..

Così la Commissione si mostrò soddisfatta quando conobbe questa risoluzione di mantenere alla nost[illegible] politica quel carattere che è proprio della Francia.

Ci si domanda di precisar meglio lo scopo che noi ci eravamo proposto. Noi l'abbiamo precisato. Noi non andiamo già a Roma contro la tale, o la tal'altra forma di governo; noi andiamo a Roma, perchè vi ha un evento imminente, inevitabile. La Repubblica romana non può vivere; essa non può vivere nelle condizioni in cui si trova posta: essa è minacciata di una crisi, di una dissoluzione inevitabile. La Francia va innanzi a questo evento: ella non vuole che si compia nè sotto certe influenze, nè con certe tendenze.

La Francia va col suo vessillo, co'suoi soldati, non già ad una conquista, perchè non può esservi conflitto, ciò è impossibile quando noi ci presentiamo con sì [illegible] disposizioni. È impossibile trovare una popolazione così traviata, uomini così fanatizzati da non saper compren[illegible]dere ove stia la salute, ove l'avvenire.

Ecco ciò che tutti pensavamo: non temo di dirlo, ecco qual era la nostra opinione, e l'opinione di tutto il mondo.

Ma dacchè noi non avevamo supposto d'incont[illegible] una resistenza che non aveva fondamento nè nella [illegible]gione, nè nel più volgare e più sentito interesse, ne [illegible]veva risultare che noi avremmo dovuto inv[illegible] [illegible] soldati sulle coste dell'Italia per esercitarvi soltanto [illegible] parte di spettatori o di negoziatori? Doveva egli risu[illegible]tarne che non dovevasi pensare ad usar la forza, se fosse stato d'uopo per l'adempimento della [illegible] [illegible]sione? Non v'ha chi voglia sostenerlo: poich[illegible] [illegible] stato allora un agguato teso al Governo stesso, al Governo, cui sarebbero stati accordati sussidii e solda[illegible] per non servirsene in caso della più rigorosa ed [illegible]luta necessità.

Ciò era ben compreso. Ond'è che tutta la question[illegible] fu fatta aggirare sull'attentato che era nostro intendimento recare alla costituzione, sulla violenza che si [illegible]rebbe fatta alle nazionalità straniere.

Da quell'istante fummo accusati di essere i traditor[illegible] della costituzione.

Una voce a sinistra. E della Repubblica...

Odilon-Barrot. E infatti noi dovevamo pr[illegible] possesso colla forza, all'uopo, d'una parte del [illegible]. Ciò era acconsentito da tutti. Si fosse o no fatta re[illegible]sistenza, noi dovevamo occupare Civitavecchia, poi, secondo le eventualità, dovevamo marciare su Roma. Coglierò nell'opinione del relatore stesso della Commissione questa significazione data alla spedizione: « S[illegible]

gli Austriaci marciano su Roma, siatevi prima di loro. »

Ecco in ciò il sentimento patriotico, il vero spirito della spedizione: precorrere l'azione dell'Austria. Precorrere l'azione delle potenze, che non avevano nè le nostre simpatie, nè i nostri sentimenti, onde prevenire una reazione ed una ristorazione senza condizione. Questo era lo scopo politico della spedizione. Risulta da ogni parola di questa discussione.

Certamente, se la Repubblica romana avesse dovuto vivere eternamente, s' ella non fosse stata posta nelle condizioni in cui trovavasi, sì che ciascuno poteva predire la sua prossima ed inevitabile caduta, la Francia avrebbe dovuto esaminare. . . .

Il cittadino Laidet. Se ne desidera altrettanto per la nostra!. .

Il cittadino presidente del Consiglio. La Francia avrebbe dovuto esaminare se, pel suo interesse come potenza cattolica, essa doveva intervenire o lasciar fare codesta esperienza nuova nel mondo, s' ella doveva prendere la sua parte dei turbamenti che risultar potrebbero nel cattolicismo. Ma la Francia non era sola. Poteva ella impedire alle altre potenze cattoliche di essere più di lei apprensive per le conseguenze di un papa senza indipendenza, sulle credenze cattoliche e l'unità della Chiesa? Poteva essa prodigare il sangue de' suoi soldati ed il suo tesoro per impedire che gli Austriaci, i Napolitani, gli Spagnuoli, che tutte le potenze si riunissero per avere un papa indipendente e ristabilire le condizioni senza le quali non avrebbe esistito questa indipendenza? No: la Francia nol poteva, e se nol poteva, che restavale a fare? Aandare innanzi a quest'azione comune, andare innanzi a questa ristorazione, operare liberamente questa conciliazione necessaria, inevitabile tra i diritti del papato ed i diritti delle popolazioni (*commovimento alla sinistra*).

Ell'era in fatti, ben lo veggo, una missione difficilissima; è sempre difficile ed anche pericoloso l'interporsi tra i partiti estremi, tra il partito radicale e l'assolutista, quando non si voglia soddisfare alle passioni nè dell'uno, nè dell'altro. Or bene, una tale missione la Francia non l'ha scelta da sè; essa le venne imposta, nè poteva adempierne altra; era una necessità, ed è l'Assemblea costituente in grande maggioranza che ha giudicato così.

Il cittadino Belin. Non già il 7 maggio.

Il cittadino presidente del Consiglio. Ora vi giungiamo.

Il generale Oudinot partì alla testa della spedizione. Civita-Vecchia gli aperse le sue porte; egli prese possesso e del governo e dell'amministrazione della città. Fin dal primo momento segnò il carattere della sua spedizione ricusando di lasciar inalberare i colori di tale o tal altro Governo. Egli non era là nè a pro, nè contro di un Governo; ricusò di ricevere come funzionarii, con titolo officiale, gli agenti che inviavagli la S. Sede. Ei mantenne alla sua spedizione questo carattere, ed ha fatto bene o male. Io posso qui incontrare il biasimo di un'altra parte dell'Assemblea; egli lo ha fatto perchè quell'era il carattere della spedizione. E quindi entrò in comunicazione col Governo ch' era a Roma; gli annunciò con quale scopo veniva, con quale scopo pacifico, liberale veniva ad interporsi; dichiarò che non impedirebbe alle popolazioni romane d'essere nuovamente consultate, e fossero aperte delle trattative sulle basi più liberali per giungere a conciliare i diritti del S. Padre ed i diritti delle popolazioni; che anzi egli giungeva per facilitare una tale conciliazione.

Or bene, egli si presentò sotto le mura di Roma, vi si presentò non in aria di conquistare, perchè certamente, se avesse voluto fare la conquista di Roma, avrebbe aspettato almeno la seconda spedizione che doveva giungere il dì dopo a completare le sue forze, egli vi si presentò, come disse, per fare una ricognizione, per mostrarsi, per entrare in comunicazione più diretta cogli agenti del Governo. Egli v'incontrò la guerra (*commovimento*), v' incontrò la guerra; coloro che inviava con carattere pacifico, furono ritenuti prigioni; furono tirati colpi di fucile sui nostri soldati, i quali ripostarono; egli ha dichiarato, ed io credo alla sua lealtà militare, che non prese l'iniziativa.

Egli venne attaccato mentre appunto si presentava evidentemente come amico, e poi fu teso un agguato ad una parte de' suoi soldati, agguato in cui sono caduti. Gran Dio! La storia del tempo nostro non è che troppo feconda di esempi, nei quali il nostro paese, per eccessiva bravura, o per eccessiva fiducia subisce simili danni. Egli si ritirò, ma un tal fatto, un tal fatto di guerra mutava la situazione, c'imponeva altri doveri.

Frattanto, alla notizia di codesto evento, l'Assemblea costituente fu colpita; fu portato un giudizio prima ancora che fossero prodotti dei documenti, dei dispacci.

Io non voglio dir cosa che possa indebolire l'autorità di un tale giudizio. Il Governo l' ha accettato, ed ora non sarebbe proprio nè della sua dignità, nè della sua lealtà il contestarlo. Ma insomma, in faccia alle armi nostre, che potevansi supporre umiliate od abbassate pel danno sofferto da una parte delle nostre truppe, prima che le circostanze nelle quali avvenne quello scontro ci fossero note, fu emesso un voto, col quale fu dichiarato il 7 maggio, che il Governo era invitato a rientrare nelle condizioni originarie della spedizione.

Signori, io credo che in codesta circostanza il Governo non ha a rimproverarsi di non aver cercato di precisare il senso e la mira di un tal voto. L' onorevole signor Drouyn-de-Lhuys, salì due volte alla ringhiera, e domandò espressamente se l' Assemblea era d'avviso d' imprimere alle nostre truppe un movimento, retrogrado e ritirarsi a Civitavecchia. Non vi fu chi opinasse in questo senso. L' onorevole signor Senard rispose invece, a nome della Commissione, che tale non era la mira del voto dell'Assemblea (È vero), che lasciava al Governo la sua libertà d'azione, secondo gli eventi.

Che v'era dunque in codesto voto? V'era, o signori, un avvertimento di riprendere e terminare tutte le vie del negoziato, di tentare tutti i mezzi pacifici, di far accettare l'intervento della Francia, di far comprendere alla repubblica romana, che per lo stesso interesse della libertà non le rimaneva altro partito che quello di accettare quest' intervento

Ma retrocedere; ma sotto l'influenza di un subito danno, comandare alla nostra bandiera di ritirarsi; ma prendere accantonamento a Civitavecchia e lasciare che gli avvenimenti si compissero, che l' armata austriaca si avvicinasse, assistere coll'arme in spalla alle esecuzioni dell'Austria in Roma, nessuno il propose, come nessuno propose una risoluzione che fosse stata più a seconda delle convenienze o dei sentimenti d'una parte dell Assemblea; nessuno propose di servirsi dell'armata in ispedizione contro l'Austria, nessuno propose di farne un' intimazione, la cui conseguenza sarebbe stata un conflitto, sarebbe stata la guerra.

In quale situazione ci lasciava dunque il voto dell'Assemblea? Nella necessità di riprendere le trattative di pace, di obbliare lo smacco militare sofferto dalle nostre truppe di non preoccuparci troppo, di non cercare una rivincita ad ogni costo, di ricominciare le trattative, e di esaurirle prima di ricorrere agli estremi mezzi, alla forza. Il Governo ha egli obbedito a questi inviti?

Quasi un mese passò dal 17 aprile fino al momento in cui furono dichiarate esaurite le trattative.

Il cittadino Napoleone Bonaparte. Ed il 30 aprile si attaccò! (*Rumore — non interrompete*).

Il cittadino presidente del Consiglio. Che cosa è avvenuto in codesto intervallo? La Francia ha essa spinta avanti abbastanza la longanimità. Io pregherei il signor Gerolamo Bonaparte di volermi spiegare a tal proposito fino a qual punto avrebbe consigliato il Governo, che infine è depositario dell'onore di una gran nazione, di spingere le concessioni?

Vengo a dirgli quelle che noi abbiamo fatte.

Le nostre truppe erano sotto le mura di Roma; nessuno aveva proposto di farle retrocedere; i rinforzi annunciati avevano rannodate le truppe così collocate. Un armistizio venne accordato per dare maggiore facilità e latitudine a tutte le trattative. Il signor Lesseps fu incaricato di seguitare i negoziati. Durante questo armistizio, non solo l' approvvigionamento della piazza, non solo le comunicazioni erano libere; ma i Napolitani si presentarono sotto le mura di Roma e s'avanzarono.

Se la Francia avesse fatto doppio giuoco, aveva una bella occasione, poteva aiutare i Napolitani. Essa mantenne il suo armistizio, le truppe francesi rimasero nella inazione.

Essa lasciò sortire da Roma un'intera armata contro i Napolitani; la Francia stette coll'arma in ispalla, rispettò l'armistizio, lasciando continuare le trattative, e perdendo così tutti i vantaggi che risultar potevano per essa da una tale situazione, dando tempo a tutti quegli uomini che agitarono l' Italia di recarsi a Roma, e di formare l' armata a fronte della quale ora ci troviamo. (*La è così! — Benissimo! Benissimo!*)

Ah! se può esser fatto un rimprovero, sarebbe forse di avere spinte troppo in là le concessioni e la longanimità. (*A destra: È vero! Rumori a sinistra).*

Il cittadino Ledru-Rollin. Domando la parola.

Il cittadino presidente del Consiglio. Or bene, dopo un mese di vani tentativi, sapete a che si è giunti? Si è giunti ad un trattato che fu pubblicato.

Intanto, siccome è uno dei documenti importanti, poichè noi siamo accusati, mi permetterò di sottoporne il testo agli occhi dell'Assemblea.

« Il sottoscritto Ferdinando Lesseps, inviato straordinario e ministro plenipotenziario della repubblica francese in missione a Roma . . . . . .

« Considerando che la marcia dell'armata austriaca negli Stati romani muta la rispettiva posizione dell'armata francese e romana;

« Considerando che gli Austriaci avanzando in Roma potrebbero impadronirsi di posizioni minaccevoli per l'armata francese;

« Considerando che il prolungamento dello *statu quo*, al quale dietro domanda avea consentito M. Oudinot potrebbe divenire nocevole all'armata francese;

« Considerando che nessuna risposta si è data all' ultima nota diretta al Triumvirato, invita le autorità e l'Assemblea costituente romana a convenire su gli articoli seguenti:

« 1. I Romani reclamano la protezione della Repubblica francese. »

Nel testo copiato sul processo verbale dell'Assemblea è detto, che fra rumori fu accolta questa disposizione. La è così che in Italia si tratta la protezione francese: si rifiuta sdegnosamente quand' ella è utile, si domanda quando non è più tempo e si è vinti (*rumori a sinistra*).

« 2. La Francia non contrasta affatto alle popolazioni romane il dritto di pronunziarsi liberamente sulla forma del loro governo.

« 3. L'armata francese sarà accolta dai Romani come un'armata amica; essa prenderà gli accampamenti che giudicherà convenevoli per la difesa del paese, e salute delle truppe. Rimarrà estranea all'amministrazione del paese.

« 4. La Repubblica francese garantisce contr' ogni invasione straniera i territorii occupati dalle sue truppe.

« Per conseguenza il sottoscritto, di concerto col generale in capo Oudinot, dichiara che nel caso che gli articoli sovradescritti non vengano immediatamente accettati, egli riguarderà la sua missione come terminata, e che l'armata francese riprenderà tutta la sua libertà d'azione. »

Eranvi bene delle obbiezioni contro di un tal trattato; ve n'erano delle serie dal punto di vista della diplomazia, dal punto stesso della lealtà nelle relazioni nostre con le altre potenze.

Noi non abbiamo date al nunzio che rappresenta il S. Padre, ch'è il governo che noi abbiamo riconosciuto; noi non gli abbiamo, ch'io sappia, date le sue lettere di congedo, non gli abbiamo significato di lasciare la Francia. Trattare col governo ch'era a Roma, impegnarsi a prender possesso per difendere il territorio, garantirlo da ogni invasione, era forse prendere un impegno verso un governo che noi non possiamo, nè vogliamo riconoscere, nè stabilir seco una solidarietà. Ora vedete quello che ha fatto il generale in capo, che si rimprovera di tradimento, che si rappresenta come impaziente di bagnarsi nel sangue, di lavare l'onta sofferta! egli aveva accettato il trattato, l'aveva accettato come *ultimatum*, come la suprema concessione che far poteva, e dichiarò (prego l'Assemblea di ricordarsene) egli dichiarò che la Francia non intendeva punto di intervenire per questa o quella forma di governo, e che lasciava al popolo tutta la libertà. Ma almeno l'onore delle nostre armi, la nostra posizione, erano salve; l'armata francese sarebbe stata accolta in Roma come amica; non sarebbesi immischiata del Governo, ma infine sarebbe stata presente, il suo intervento morale veniva in certo modo accettato: una volta venuta in Roma essa poteva parlar alto a coloro che si sarebbero avanzati; avrebbe avuto dei titoli e dei diritti per imporre delle condizioni alla loro marcia e limitare la loro azione.

Or dunque egli è questo progetto che ci spingeva tant'oltre nelle concessioni, che forse gettava la nostra politica fuori di quella riserva che doveva serbare scrupolosamente in faccia ad un governo non riconosciuto; questo progetto che era stato accettato dal generale Oudinot, questo progetto presentato all'Assemblea romana non provocò che rumori, un riso sdegnoso ed il disprezzo (*sensazione alla sinistra*).

Or dunque dopo quest' *ultimatum*, che secondo lo stesso signor Lesseps dava termine alla sua missione, ch'egli presentava come l'ultima concessione cui egli potesse aderire, e che in caso di rifiuto sarebbe ritornata la sua libertà d'azione all'esercito; quando il generale Oudinot aveva egli stesso notificato al Triumvirato la cessazione della tregua acconsentita; egli è allora che il signor Lesseps, che aveva riconosciuta terminata la sua missione, portò al quartier generale il 30 un nuovo trattato, acconsentito questa volta dal Triumvirato e dall'Assemblea romana: e quando l'Assemblea davanti la quale ho l'onore di parlarne, avrà letto questo trattato, essa comprenderà benissimo per qual ragione la Repubblica, l'Assemblea ed il Triumvirato romano lo abbiano accettato colla quasi unanimità. Ecco questo trattato, nel quale non sono più gli Stati romani che domandono la protezione della Francia.

(*Qui il presidente del consiglio legge l'ultimo trattato che abbiamo inserto*)

Il generale credette bene di respingerlo (*una voce: ed ha fatto bene*).

Il presidente del consiglio. Egli eravi espressamente autorizzato da un dispaccio, in cui il Ministero annunciavagli che le negoziazioni erano finite, che l'avvicinarsi della stagione delle febbri non permetteva di continuarle oltre, e che la missione del signor Lesseps era finita. Il generale non fece dunque altro che eseguire gli ordini ricevuti.

Ora, o signori, non si tratta più del gen. Oudinot, ma del Ministero che assume per sè la responsabilità di tutti questi fatti e di quelle negoziazioni, che si protraevano ad segno che diventavano ingiuriose alla nostra bandiera, e lesive del nostro onore (*benissimo*).

Se l'Assemblea vorrà ricordarsi qual era l'origine e quali le condizioni della nostra spedizione; s'essa vuole ricordarsi che quando la spedizione fu votata, essa si rifiutò espressamente a riconoscere la Repubblica romana, e a stabilire alcun vincolo di solidarietà con essa; se essa vuole rammentarsi che noi eravamo impegnati in trattative a Gaeta per cercare il miglior modo di conciliare il ristabilimento di un Governo colla libertà, se l'Assemblea vuole rammentarsi che a Parigi eravi un nunzio pontificio officialmente riconosciuto, mentre con tal carattere erasi costantemente rifiutato di riconoscere gli inviati della Repubblica, essa si farà capace che in tali condizioni ogni impegno dal quale potesse derivare una solidarietà tra la Repubblica francese e la romana, ogni promessa di difenderla, di proteggerla da un invasione straniera sarebbe stato dal canto nostro un contraddire alla politica che la saviezza dell'Assemblea ci aveva imposta, ed un atto di slealtà verso quelle potenze con cui siamo in relazioni regolari di diplomazia. Noi non potevamo dunque, senza esporci a questo doppio rimprovero, ratificare questa convenzione, che rappresentava il nostro esercito, come se egli non fosse venuto che per difendere il territorio occupato dal Governo romano e sotto la sua autorità, che guarentiva contro ogni invasione straniera il territorio occupato dalle nostre truppe; disposizione derisoria e indegna di noi quando non si trattasse da luogo occupato dai nostri accampamenti, pericolosa e violatrice delle nostre relazioni diplomatiche se si trattasse di difenderlo contro il Papa, il cui Governo era stato da noi riconosciuto.

Certo non trattasi di difendere il territorio occupato dagli accampamenti dei nostri soldati, ma il territorio che queste truppe dovevano proteggere, ed allora cosa altro poteva significare se non quella solidarietà che noi non abbiamo mai voluto accettare?

E poi in cambio di questi impegni così presi che cosa ci si accordava? ci si accordava di prendere una posizione che non ci rendesse ludibrio dell'Europa, di entrare a Roma, almeno per istipulare di là gli interessi medesimi di Roma. No, ci si permetteva d'accordo col Governo romano di prendere gli accantonamenti che ad esso piacesse indicarci fuori di Roma (*Rumori diversi.*)

E poi ciò non è tutto; noi dovevamo restare in questa posizione, checchè potesse accadere ancora, quando un conflitto si fosse impegnato, o gli Austriaci si avanzassero, o i Napolitani tornassero sotto le mura di Roma, o gli Spagnuoli che sono già sbarcati venissero ad unire le proprie forze alle loro.

La Francia non poteva prendere una parte attiva negli avvenimenti, perchè essa incontrava una decisione dell'Assemblea, nè stipulare per Roma, perchè essa non occupava ancora la città di Roma, essa s'era obbligata ad aspettare coll'armi al braccio e lasciare compiersi davanti a lei gli avvenimenti; sarebbe stato il disonore della nostra politica, il disonore delle armi francesi.

Non ci è un uomo, non dico un soldato, ma un cittadino che abbia nel suo cuore qualche sentimento d'orgoglio nazionale e non si rivolti contro tali proposizioni. (*Rumori a sinistra; benissimo! a destra.*)

Il presidente del Consiglio. Questa è stata la politica del Governo, egli ne assume tutta la responsabilità; sicuramente egli è per le concessioni che si son fatte che si è giunto a proporci condizioni così insolenti (*benissimo*). Le cose sono arrivate a questa estrema situazione appunto perchè si sapeva che noi non avremmo tratto la spada contro uomini traviati, ma che pur hanno le vostre simpatie (*risa ironiche a sinistra*), se non quando ci fossimo trovati all'ultimo estremo e sempre con ripugnanza

E sì, ebbene sì, la Provvidenza non ha risparmiato le prove al nostro paese, fummo sventurati in ciò che facciamo e vogliamo fare per l'Italia.

In Sicilia ci siamo interposti per salvare la popolazione dalle conseguenze d'una reazione violenta e di una disfatta che credevamo inevitabile, già fin d'allora anche al di là di questo principio di non intervento, [illegible] ora non ci si rimprovera d'essere usciti, ci siamo interposti per impedire che il vincitore cogliesse il frutto della vittoria, abbiamo ottenuto delle condizioni liberali, un Governo quasi indipendente, le Camere, il voto dell'imposta, tutte le condizioni di libertà per la Sicilia. Ebbene che cosa è avvenuto? Ciò che quasi sempre avviene: egli è che nelle rivoluzioni, in mezzo alle masse sorgono alcuni uomini che prendono sopra di sè l'ascendente della loro audacia ed anche del loro fanatismo che li strascina fuor della via del buon senso e della ragione; questi uomini dichiararono fieramente che la Sicilia non aveva bisogno dell' intervento francese, che essa saprebbe ben vincere il re di Napoli e le sue truppe. Che cosa n'è risultato? Il nostro ammiraglio e le nostre forze marittime, obbligati da questo rifiuto a ritirarsi, aveano appena abbandonato il lido siciliano, quando queste stesse popolazioni si trovarono cadute nell'arbitrio del re di Napoli che le aveva già vinte.

Nell'alta Italia, in Lombardia è avvenuto presso a poco lo stesso. Allorchè la quistione dell'indipendenza italiana presentava condizioni di successo probabile, allorchè la linea degli Stati federati, prima che fosse disciolta dalla demagogia, respingeva l'Austria al di là del Mincio, la Francia si presentò, propose di mettere la sua spada nella bilancia. Se quest'offerta generosa fosse stata accettata, chi può mai dubitare che la gran causa.... (qui è l'uomo che parla non il ministro), questa grande e santa causa dell'indipendenza italiana non sarebbe stata vinta per sempre (*risa ironiche a sinistra*)? Ebbene che cosa è avvenuto? Questo miserabile orgoglio, questo cieco fanatismo che svia gli individui e le popolazioni, e più ancora le popolazioni che gli individui, ci fece gettare la sdegnosa risposta che l'Italia faceva da sè, che era assai forte per difendersi da sè, non aveva bisogno della Francia: onde oggi voi vedete qual sia la situazione dell'alta Italia (*benissimo, benissimo*).

Il tristo fenomeno si riproduce a Roma. Là pure noi abbiamo ritrovato, e con tutta la potenza dell' esaltazione e della disperazione, tutti questi agenti di rivoluzione e demagogia, che vanno a giocare l'ultima loro partita in quella città; là quell'orgoglio e quel fanatismo. Vi abbiamo trovato la medesima cecità che ha fatto soccombere la Sicilia, la Lombardia e quella Venezia a cui si legano tante simpatie; sono i medesimi sentimenti che fanno respingere i nostri soldati apportatori di condizioni ragionevoli e liberali.

Ebbene, se la Francia si ritirasse, se in questo momento abbandonasse quegli uomini a sè medesimi, sapete voi che cosa accadrebbe? Ciò che è accaduto in Sicilia e in Lombardia.

La causa che noi sosteniamo a Roma, la causa che farà trionfare il valore de'nostri soldati, non è solamente la causa della dignità della Francia, dell'onore delle nostre armi; è la causa, e sincerissimamente lo dico, della libertà romana (*denegazioni a sinistra. Approvazioni a destra).*

(La seduta è sospesa per 25 minuti. Si riprende alle ore 4 meno 5 minuti con un discorso del sig. Ledru-Rollin).

Leggesi nel *Constitutionnel:*

L'Assemblea legislativa chiuse coll'ordine del giorno puro e semplice, vinto colla maggioranza di 361 voti contro 203, le interpellanze del signor Ledru sulle cose d'Italia. Con questo voto essa respinse tutte le varianti di ordini del giorno motivati cui proponeva la Montagna per formulare un biasimo contro la condotta del governo. Resta, egli è vero, una proposizione d'accusa contro il presidente della Repubblica e i suoi ministri fatta dal signor Ledru, la quale, non ostante il suo carattere derisorio, passerà per tutte le formalità del regolamento per riuscire al fine di cui è degna. È questo, come disse il signor Barrot, il terzo atto di accusa fulminato contro lui dal partito rosso.

Ecco in brevi parole come si riassume l'insolente provocazione della Montagna. La Costituente vi aveva dato il dritto di andar a sostenere se non la Repubblica Romana, almeno la libertà di Roma.

Voi avete attaccata ai 30 aprile la Repubblica e in conseguenza la nazionalità romana Voi avete stornata l'impresa dal suo scopo; ai 7 maggio la Costituente ve l'ha detto; voi non avete tenuto conto del suo voto e avete mosso un secondo attacco contro Roma Dunque due volte attentaste alla nazionalità di un popolo. L'art. 5 della costituzione lo vieta; voi dunque avete violata la costituzione Vi accuso nanti l'Assemblea. E l'Assemblea non vi può assolvere, poichè se vi assolve si fa vostro complice; è dessa dunque che viola la costituzione e noi montagnardi incaricati di difenderla invochiamo l'art. 110 della costituzione, che affida la costituzione al patriottismo dei cittadini, e noi vi dichiariamo che difenderemo, disse, la costituzione colle armi alla mano.

Tuttavia un amico del signor Rollin, il signor Arago, che teneva probabilmente il suo discorso pronto, volle pronunciarlo nonostante l'indegnazione dell'Assemblea per l'insolente sfida. Molti chiedevano la chiusura; il signor Thiers comparve alla ringhiera e disse con nobile fermezza: Noi non usiamo soffocare le discussioni, ma non è dignità continuare una discussione quando si fece nanti essa una chiamata all'armi. La chiusura è posta a partito. Il signor Arago fece di attenuare il grido di guerra emesso dal suo onorevole amico Ledru. Qualificò questo grido un'opinione.

Durante la sospensione della seduta pubblica del 12 giugno i rappresentanti si riunirono negli uffizi per esaminare la proposta dell'accusa del presidente della repubblica e dei ministri. — In tutti gli uffizi si decise, che la questione italiana non richiedeva più alcuna discussione, rimanendo solo ad esaminarsi la questione d' urgenza. Nel decimoterzo uffizio il signo Péan fece questa interrogazione al presidente del Consiglio. — Se l'esercito francese entra in Roma, sarà riconosciuto dal Governo francese il diritto che ha il popolo romano di scegliersi quella forma di Governo che più gli conviene? Il signor Odilon Barrot rispose: certissimamente. Il popolo romano sarà libero di scegliere e decidere. Un altro membro domandò allora — Perchè avete voi deciso di attaccare Roma? Il signor Odilon Barrot rispose, che erasi ciò fatto per impedire che venisse occupata dagli Austriaci: siate sincero, soggiunse, ponete francamente la questione, e dichiarate senza ambagi se volete o non volete la guerra coll'Austria: la questione deve esser messa in campo, non è più possibile evitarla, trattiamola solo francamente.

Il signor Mauguin disse, che il caso sarebbe giunto nella prossima discussione dell' intervento russo: allora il presidente del Consiglio disse terminando: Dio sia lodato, così almeno la comprendo.

Alle 5 1/2 l'Assemblea riapre la seduta pubblica. Si legge il rapporto della Commissione sulla messa in accusa del presidente della repubblica e suoi ministri. Dopo lunga e vivissima discussione alla quale presero parte in ispecie il signor presidente del Consiglio, Ledru-Rollin e Thiers, si passa ai voti sulla conclusione della medesima per cui è dichiarato non farsi luogo all'accusa. Quasi tutta la sinistra si astiene dal votare. Si procede allo squittinio di divisione, fattosi fra incessanti rumori e la più viva agitazione. Il risultato dello scrutinio annunziato a 9 ore 1/2 è il seguente:

N. dei votanti	385
Maggiorità assoluta . .	193
Favorevoli alle conclusioni	377
Contrarii	8

Quindi è che le conclusioni della Commissione, e pe conseguenza il rigetto dell'accusa, sono adottati.

Assemblea legislativa — Seduta del 13. — *Presidenza del signor Dupin* — (Non vi doveva essere seduta, ma i deputati erano uniti negli uffizii). — Un rappresentante del popolo fa al Governo delle interpellanze sulla situazione di Parigi.

Il sig. Odilon-Barrot sale alla ringhiera.

La seduta d'ieri, dic'egli, ha prodotto delle provocazioni dirette: le spiegazioni date alla ringhiera pareva le avessero attenuate, probabilmente a bella posta. La giustizia va a prendere informazione del fatto. — Questa mane regnava in Parigi una grande agitazione, ed avvennero delle convocazioni rivoluzionarie, sediziose, criminose. Gruppi di popolo, guardie nazionali in uniforme si sono raccolte. Furono mandate grida per rovesciare

il potere, l'autorità erane avvisata, i mezzi di repressione preparati. Appena i gruppi marciarono verso l'Assemblea, la repressione fu posta in pratica. Essi furono dispersi davanti al contegno della guarnigione Ma delle grida: *alle barricate*, furono mandate e vi fu un principio di esecuzione. Aspetto dei rapporti di momento in momento, ma le circostanze sono gravi abbastanza perchè l'Assemblea si costituisca in permanenza, onde provvedere a tutte le eventualità senza debolezza nè precipitazione. Se codesta rivolta si estendesse in insurrezione armata, io mi presenterò a voi per ottenere dei più estesi poteri. Le circostanze non permettono di titubare..... (Una lettera del ministro dell'interno viene rimessa al signor Odilon-Barrot. Il signor Dufaure scrive di avere aspettato fin che ha potuto lo sviluppo degli avvenimenti per chiedere, siccome fa, che Parigi sia dichiarato in istato d'assedio. La lettera contiene il progetto di legge della domanda fatta. Il sig. Odilon-Barrot la depone sul banco, domandandone l'urgenza *(rumori, grida dalla Montagna)*.

Il signor Lagrange domanda la parola: egli confessa che le circostanze sono allarmanti, ma che non si può prendere una simile decisione, in assenza di quelli su i quali si invocheranno probabilmente degli atti severi. (Il signor Ledru-Rollin ed un gran numero di montagnardi sono assenti). Egli dà sviluppo a questa idea con un po' di violenza. Egli continua pure dopo essere sceso dalla ringhiera tra gli applausi e le grida della Montagna.

Il signor Odilon-Barrot risale alla ringhiera, (nel punto in cui alte grida si fanno sentire in una parte dei banchi della Montagna il signor Taschereau passava, a quanto pare, presso del generale Leydet, il quale, parlando seco lo minacciò di un calcio. Nello stesso momento parecchi rappresentanti si sono precipitati verso il generale Leydet; uno d'essi anche con una canna alla mano. Dopo uno spaventoso tumulto ritornò il silenzio).

Il sig. Pietro Bonaparte sale in ringhiera e dice che il bravo sig. Leydet deplora quel movimento improvviso.

Il sig. Dupin dice che ciò non basta, che il signor Taschereau è stato insultato, e che il generale gli deve far scusa.

Il generale in fatti monta alla ringhiera e dà delle spiegazioni che non possiamo intendere.

Il signor Odilon-Barrot, ch'è rimasto in ringhiera, dopo alcuni schiarimenti in risposta al sig. Lagrange, domanda che l'Assemblea si ritiri negli uffici per discutere la permanenza, quindi lo stato d'assedio.

Il sig. Charras si precipita alla ringhiera e pretende che in giugno, allora quando il cannone tuonava in Parigi, il sig. Odilon-Barrot ricusava di votare lo stato d'assedio (*sì! sì! grida la Montagna*). Non v'è fatto, presentato dal ministro dell'interno, grave abbastanza per motivare una tale misura.

L'urgenza è votata all'unanimità, meno dalla Montagna.

Il sig. Dufaure va alla ringhiera. Le provocazioni inaudite contenute questa mane nei giornali, provocazioni senza esempio, hanno trovata una parte della popolazione indifferente; ma sonosi trovati sulla pubblica piazza degli uomini, delle guardie nazionali che non hanno voluto obbedire alle intimazioni ed alla legge. Furono tirati dei colpi di fucile, si gridò all'armi, e forse ora si fanno delle barricate.

Il sig. Dufaure ridomanda l'urgenza pei due progetti presentati.

Si mette ai voti la proposizione di ritirarsi negli uffizii per deliberare sull'urgenza, e nel fondo tale proposizione viene adottata.

La seduta si ripiglierà quando sarà fatto il rapporto.

— Il ministro della guerra ha deciso che i soldati feriti sotto le mura di Roma saranno ammessi nell'*Hôtel des Invalides*.

Parigi, 12 *giugno*. — Durante tutta la giornata di ier l'altro e di ieri, rappresentanti, generali, guardie nazionali, ufficiali e bassi ufficiali si sono resi con premura all'*Hôtel Vigier* per rendere un omaggio supremo al gran cittadino cui piange la Francia, all'illustre capo di cui l'esercito deplora la perdita. Il dott. Suquet imbalsamò il corpo del generale. Esso riposa sul suo letto colle assise di maresciallo di Francia, la spada sul petto, il cappello, i guanti nelle mani, le fattezze perfettamente conservate: lo si direbbe addormentato Un prete in camice prega notte e giorno presso il corpo. Erasi detto per errore che la signora Bugeaud era giunta a Parigi. È aspettata stassera e fu raggiunta presso Chateauroux dal sig. Troschu, primo aiutante di campo del maresciallo. Per decreto del presidente della Repubblica, reso giusta la proposizione del ministro della guerra, il maresciallo Bugeaud verrà sepolto agli Invalidi, ove riposano l'imperatore e altri grandi guerrieri. Il congresso agricola che siede al palazzo del Luxembourg decise ieri che una deputazione di 5 membri assisterebbe all'esequie del maresciallo. Si crede che si celebreranno giovedì 11.

— La spoglia del maresciallo Bugeaud venne trasportata ieri all'*Hôtel des Invalides*, accompagnata dai membri della sua famiglia e da numerosi amici. — Il corpo imbalsamato col metodo di Gannal fu chiuso in un feretro di piombo, nel quale si riposero la spada d'onore votatagli dagli abitanti dell'Algeria, ed una scatola contenente la narrazione dei servizi prestati al suo paese

Entrando nella chiesa degli Invalidi, il generale Petit accompagnato dal suo stato maggiore, e seguito da una compagnia di veterani, si presentò a ricevere la spoglia del suo antico compagno d'armi, e pronunciò un breve discorso. Il feretro venne quindi deposto in una *cappella ardente*, dove si dissero le preci solite, e trasportato quindi in una camera mortuaria, dove sarà custodito da una guardia d'invalidi finchè non sia solennizzato l'ultimo servizio funebre. *(Corrisp.)*.

Parigi, 13 *giugno*. — Si accerta che i montagnardi portassero ieri armi nascoste sotto le vestimenta e che i più pensassero che la lotta verrebbe impegnata nella sera. Si dice che gli arresti fatti menarono alla scoperta di carte importanti che porrebbero in pericolo molti rappresentanti della Montagna

— I fautori dell'anarchia invocano sempre il nome del popolo. Si sa che cosa significhi questo nome nella loro bocca. Non è che un branco di rivoltosi in gran minoranza nel paese. Ascoltate stamane i giornali rossi: vi diranno che la popolazione parigina è piena di entusiasmo pei Romani, e che è piena di una profonda indegnazione. La popolazione di cui parlano questi fogli non è altrimenti la parigina, amica dell'ordine e della libertà, del progresso saggio e regolare e sinceramente devota al bene della Francia, incompatibile coi disordini e le provocazioni alla guerra civile.

La popolazione, di cui questi giornali ci fanno uno spauracchio, non è che quella dei banchetti anarchici, come quello, per esempio, ch'ebbe luogo ai 10 nella sala della *Jeune France* a Monceaux, ove uno dei commensali, dopo un buon numero di canti patriotici, alla proposizione di sopprimere la bandiera tricolore come simbolo degli *aristoc* e loro fautori, disse in presenza di più di 1000 persone: « *Propino al cholera: ciò che ha fatto di meglio è toglierci il sig. Bugeaud.* Ecco il *popolo* giusta la fazione rossa: ma non il popolo francese, non la popolazione parigina. Costoro calunniano la nobile nazione francese La Francia li rinega, gli ha in orrore.

— Ci Scrivono da Parigi, 13 *giugno*.

In seguito alla seduta di ieri, di cui i giornali di questa mane vi avranno dato i particolari, il popolo e la guardia nazionale furono chiamati alle armi da cento diciotto rappresentanti e dai comitati democratici, socialisti, delle scuole, ecc.

Quest'oggi dal mattino vi fu grande commovimento. Tutte le botteghe sono chiuse, la guardia nazionale è sotto le armi; 60,000 uomini di truppe regolari occupano Parigi. L'Assemblea s'è dichiarata in permanenza; notasi l'assenza dei 118 rappresentanti che sottoscrissero l'appello al popolo.

Dicesi all'Assemblea che in questo momento, ore 4 3/4, si fanno dimostrazioni, che gruppi di guardie naz. in uniforme, ma senz'armi, furono disperse in via Richelieu e sui baluardi, caricate dalla cavalleria, che in via della Pace s'è tirato un colpo al generale Changarnier che caricava alla testa d'uno squadrone, che le guardie nazionali si sono sperperate pei sobborghi, gridando all'arme! Dicesi che nel sobborgo S. Martino si forzano le porte delle case per avere armi, e che s'innalzano barricate intorno all'*Halle*, e che protetti da un migliaio d'artiglieri della guardia nazionale, e da numerosa folla, ma malamente armata, i 118 rappresentanti assenti dall'Assemblea, si sono stabiliti in permanenza al conservatorio d'arti e mestieri, ed hanno messo il presidente, i ministri e l'Assemblea fuor della legge. Però queste sono voci, e convien fare una parte larghissima all'esagerazione solita in tali casi. Il certo si è che l'agitazione degli animi è vivissima nella città, e che la condotta del Governo circa le cose di Roma è contraria al sentimento pubblico, ma la nazione non farà una rivoluzione per un *sentimento politico*.

L'esercito rimarrà fedele alla sua bandiera, l'onor militare gli fa condonare anzi vantare la condotta del governo a Roma; e se le passioni politiche sono più effervescenti, se la causa della esasperazione è più ragionevole che in Giugno, la repressione è però meglio organizzata. Ora gli insorti sono privi dell'aiuto di centomila operai delle officine nazionali *ateliers nationaux* irreggimentati. Non credo che debba esservi una seria lotta, ma se vi sarà, gl'insorti saranno schiacciati. Ma quello ch'io deploro profondamente si è che dopo lo stato d'assedio che voteremo fra un'ora ci sarà proposta una serie di leggi eccezionali, di proscrizioni ecc. ecc., e vi sarà una forte maggiorita per votarle.

P. S. L'assemblea ha nominato testè negli uffici una Commissione incaricata di presentarle un rapporto sullo stato d'assedio, chiesto dal Governo. Essa è composta dei signori Fresneau, Hugo Victor, Gasc, Hubert, Delisle, Gustavo Baumont, Cavaignac ecc.

— *Da altra corrispondenza particolare riceviamo quanto segue:*

Parigi, 13 *giugno*. — Poche ma gravi notizie. Parigi stamane è agitatissima. Migliaia e migliaia di persone del popolo s'avviano a due punti di convegno: sobborgo S. Antonio, e *Château d'eau* sul *boulevard* del *Temple*: Inquietudine e pressa dappertutto.

— *Ore 11 antim.* — Intorno alla Fontana, detta *Château d'eau* sono assiepate molte guardie nazionali: tutto all'intorno la piazza è gremita di *blouses*.

— *Mezzodì.* — Odo un gridare per tutti i punti: *Vive la République!* — Passa un comandante della Guardia nazionale che si obbliga con minaccie a secondare quel grido. — La folla incalza e diviene ogni momento più fitta. Veggo giungere in mezzo a grandi acclamazioni un signore vestito di nero, non lo conosco, ma dev'essere uomo noto alle masse. — Negli innumerevoli crocchi s'odono voci di sdegno: qualcuno dice che si ha l'intenzione di andare in massa all'Assemblea; si vuol chiedere ragione della violazione della costituzione..... Se oggi ne conseguono mali, la colpa di chi è stata?

— *Un'ora pom.* — La manifestazione agglomeratasi ne' punti suddetti si avanza pel boulevard, ed in questo momento è all'altezza della via *la Paix*. Una compagnia esce dalla via *Grammont*, ed il popolo grida *Viva la linea!* Questa procede oltre silenziosa e grave. Sull'angolo della *rue la Paix*, è appostato un mezzo battaglione di Guardia nazionale.

— *Due ore.* — Una formidabile quantità di cavalleria occupa ora tutta la lunghezza del *boulevard*, dalla *Maddalena* al *Temple*. La manifestazione è stata dispersa da una carica allo sbocco della *Chaussée d'Antin*. Si dice che in alcuni luoghi il popolo abbia incominciato a saccheggiare le case. Parigi è ora occupata militarmente da circa 30 mila uomini. È circondata a quanto dicesi da più del doppio.

— *Ore 4.* — Pare che l'insurrezione sia vinta, e senza spargimento di sangue. — La manifestazione non era armata.

— *Ore* 4 1/2. Tutti i battaglioni di linea, di guardia nazionale, e tutta la cavalleria ne' luoghi da me percorsi si tengono tranquilli, e nessun ordine giunge loro. Generalmente odo che tutto sia sedato, odo smentire le voci di saccheggio. A domani.

Parigi, 13 *giugno*. — A due ore sulla via *Grange Batelière*, e in via *Pinon* passava un distaccamento di dragoni allorchè un uomo in *blouse* sparò due pistole facendo fuoco sul comandante. Non lo ha colto, ma una palla ferì nel piede uno che passava. Allo stesso momento una compagnia di bersaglieri di *Vincennes* giungeva, e un d'essi avendo riconosciuto l'omicida lo prese di mira, e lo fece monco d'un braccio. Fu quindi arrestato.

Tutta la guardia nazionale occupa le vie di Parigi come nelle giornate di giugno.

Dalle 2 ai 3 quarti abbiamo percorsi i baluardi dai Panorama fino ai baluardi Beau-marchais. Tutte le botteghe sono chiuse. Un vasto apparato di forze, fanteria, cavalleria, artiglieria si stende su tutta questa immensa linea occupando la piazza della Bastiglia in modo che sarebbe impossibile agl'insorti di discendere dal sobborgo S. Antonio. L'accesso delle vie adiacenti principalmente dei sobborghi e delle vie S. Martino e S. Dionigi è precluso.

Si sono prese tali misure che è tenuta per impossibile la costruzione delle barricate. Verso le ore 3 e 3/4 i sig. Bac e Felix Pyat rappresentanti della Montagna nel recarsi alla porta S. Dionigi furono arrestati nel bel mezzo di un gruppo di persone adunate intorno ad essi, e furono condotti al corpo di guardia di *Bonne-Nouvelle*. Un buon numero d'individui sospetti molto all'apparenza stavano girando qua e là come gente che medita e attende evidentemente un cenno qualunque. L'attitudine ferma e risoluta delle truppe non è veramente troppo incoraggiante per essi.

I soldati sembrano risolutissimi a finirla una volta cogli insorti ed i provocatori di rivolta.

Alle grida di *viva la Francia, vivano i nostri fratelli, viva la Repubblica* mandate al loro passaggio dai vestiti a *blouse* non oppongono che un freddo e sdegnoso silenzio. Del resto quei malaugurati strumenti di disordine si trovavano in minoranza la più meschina, e ovunque non intendevasi che una voce ad esprimere il disgusto e la riprovazione che aveva inspirato questo miserabile attentato della fazione rossa.

Il presidente della Repubblica ha percorso i *Boulevards*, ed è stato dappertutto unanimemente acclamato.

— Un dispaccio telegrafico giunto a Torino questa mattina dà la notizia ufficiale che la città di Parigi è stata posta in istato d'assedio.

Borsa di Parigi. — Malgrado gli eventi della Giornata la borsa è rimasta aperta. Naturalmente gli affari riescirono molto limitati, in quanto che la Borsa era quasi deserta. Il 5 per cento è disceso al più basso a 80, 25 in contanti, e a 80 75 in fine di mese. — Verso due ore quando fu vista muoversi la truppa; che si erano prese tutte le necessarie disposizioni, e che la Guardia nazionale recavasi con sollecitudine a' suoi posti, il 5 per cento si elevò e si chiuse a 81, 20 in contante, e a 81, 50 in fine di mese; soltanto in ribasso di 40 cent. da ieri.

Lione — Il prefetto di Lione, dopo le notizie di Parigi, ha fatto uscire un reggimento sospetto e dichiarò in un proclama la sua ferma intenzione di mantener l'ordine.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Roma. — Leggiamo nello *Statuto Toscano*: « Da una lettera scritta il 12 a mezzogiorno ed uscita di Roma per mezzo di una staffetta, rileviamo le seguenti parole: *Roma resiste ancora, ma poco può tardare lo scioglimento.* — Da una notizia certa si ha che i Napolitani e gli Spagnuoli non hanno passato Terracina.

— Si conferma che il mattino del 13 era incominciato l'attacco generale su Roma. Dovevano attaccarla circa 18 mila uomini.

Trieste, 14 *giugno*. — L'*Osserv. Triest.* reca il seguente ragguaglio officiale.

Malghera, 13 *giugno ore 4 pomeridiane*. — Questa mattina alle ore 6 incominciò il fuoco contro Venezia e contro le batterie sul ponte della strada ferrata. Le nostre bombe arrivano a Venezia, e la batteria è già notevolmente danneggiata. Il fuoco nemico non ci recò alcun danno rilevante.

Thurn, *tenente maresciallo*.

Vienna, 11 *giugno*. — È qui giunto, come credesi con una missione speciale, il principe Luitpoldo di Baviera Il vicario dell'impero è partito da Francoforte dopo aver nominato il principe Witgenstein a ministro presidente. (*Oss. Triest.*).

Parigi, 13 *giugno*. — L'Assemblea adottò d'urgenza che la città di Parigi e tutta la ciscoscrizione compresa nella prima divisione militare siano messe in istato d'assedio. Questa misura potrà venir estesa dal potere esecutivo alle città in cui scoppierebbero simili insurrezioni.

— *Proclama. — L'Assemblea legislativa al popolo francese.*

La repubblica e la società sono minacciate.

La sovranità del popolo è odiosamente misconosciuta da una minoranza faziosa che fa chiamata alla forza, e con un'empia guerra compromette nuovamente colla pace pubblica la prosperità del paese che stava per rinascere.

L'Assemblea legislativa nata dalla volontà nazionale compierà energicamente a tutti i doveri che le sono imposti in questi supremi momenti; spetta a lei parlare a nome del popolo, il quale non affidò che a lei il suo sovrano mandato.

Custode della repubblica e della costituzione, che sono le guarentigie inviolabili della società e dell'ordine in pericolo, la rappresentanza nazionale difenderà fino alla morte, contro una criminosa insurrezione, la costituzione e la repubblica indegnamente attaccate.

Cittadini, rannodatevi intorno ai vostri rappresentanti, ai rappresentanti del popolo francese: nella vostra unione con essi, col presidente della repubblica, col nostro bravo e fedele esercito, nella vostra unanime concordia sta la salute comune.

Cittadini, guardie nazionali e soldati, al nome della patria, al nome dell'onore, della giustizia e delle leggi, l'Assemblea legislativa vi chiama solennemente alla difesa della repubblica, della costituzione e della società. Viva la repubblica!

Deliberato in tornata pubblica, a Parigi, ai 13 giugno.

(Seguono i nomi del presidente e dei segretari)

— *Il presidente della Repubblica al popolo francese.* — Alcuni faziosi osano ancora levare lo stendardo della rivolta contro un Governo legittimo, perchè prodotto dal suffragio universale. Mi accusano d'aver violata la Costituzione, me che sopportai da sei mesi senza commozione le loro calunnie, le loro ingiurie, le loro provocazioni. La maggioranza stessa dell'Assemblea è scopo de' loro oltraggi.

L'accusa di cui sono oggetto non è che un pretesto, e la prova è che coloro i quali mi attaccano, mi perseguitavano già collo stesso odio, la stessa ingiustizia allorchè il popolo di Parigi mi nominava rappresentante e il popolo francese presidente della Repubblica.

Questo sistema di agitazione mantiene in paese il malessere e la diffidenza, che generano la miseria: esso dee cessare. È tempo che i buoni si rassicurino ed i malvagi tremino. La Repubblica non ha nemici più implacabili che quegli uomini, i quali perpetuando il disordine, ci costringono a cangiar la Francia in un campo, i nostri progetti di miglioramento e di progresso in preparativi di lotta e di difesa.

Eletto dalla nazione, difendo la vostra causa, quella delle vostre famiglie e delle vostre proprietà, quella del povero e del ricco, quella della civiltà intiera. Non retrocederò davanti a nulla per farla trionfare.

Luigi Napoleone Bonaparte.

— Il presidente della Repubblica decretò lo sci[illegible] mento della legione d'artiglieria della guardia na[illegible] nale della Senna.

Parigi, 13 *giugno*. — Dopo che l'Assemblea [illegible] votato lo stato d'assedio, fu data comunicazione:

1. Dell'arresto del signor Suchet, rappresentante [illegible] Var, operato al momento in cui, accompagnato d[illegible] trombetta dell'artiglieria della guardia nazionale, [illegible] chiedeva, dicesi, al signor Forestier di venirsi ad [illegible] ai rappresentanti, i quali eransi costituiti in perman[illegible] al Conservatorio delle arti e mestieri, sotto la protezi[illegible] di un certo numero di artiglieri della guardia nazion[illegible]

2. Dell'arresto di sei rappresentanti, i signori Dev[illegible] (degli Alti Pirenei), Maigne, Boch (del Basso Ren[illegible]) Fargin-Fayolle (dell'Allier), Daniele Lamazière (dell'A[illegible] Vienna), Vauthier (del Cher), Pilhes (dell'Ariège) i [illegible] eransi costituiti in permanenza al Conservatorio d'a[illegible] mestieri.

S'impegnò la discussione per sapere se l'Assemb[illegible] autorizzava la continuazione delle perquisizioni cont[illegible] signor Suchet. Il signor Napoleone Gerolamo Bona[illegible] chiese la quistione preliminare; essa fu rigetta[illegible] squittinio di divisione da 328 votanti contro 97.

La seduta fu sospesa alle ore nove di sera, [illegible] questo voto.

Un fatto significante marcò l'ingresso dei prigio[illegible] nel palazzo della presidenza. I dragoni e la trupp[illegible] linea, che ne guardavano le uscite, come pure la guardia nazionale hanno gridato: *Abbasso i rossi! Vi[illegible] l'Assemblea legislativa!*

I sette rappresentanti raccolti al Conservatorio d'a[illegible] e mestieri, erano occupati a fare parecchi decreti [illegible] Convenzione nazionale.

I signori Ledru-Rollin, e sergenti Ratier, Boichot e Commissaire sono pervenuti a fuggire pel giardino [illegible] professore del Conservatorio, sig. Pouillet. (*La Patr[illegible]*)

Altri dicono che il signor Ledru-Rollin sia sotto custodia.

— Assicurasi che il generale Cavaignac dichiarò [illegible] suo ufficio, che biasimava ogni insurrezione sotto qualunque forma di Governo si faccia, e ch'egli presterebbe il suo aiuto al Potere esecutivo per reprimerl[illegible] Egli venne all'unanimità eletto presidente di codest[illegible] ufficio. (*Gazz. di Franc[illegible]*)

Parigi, 14 *giugno*. — *(Corrispondenza)*. — Ieri va[illegible] barricate erano sorte vicino al *Passage Aumaire*, [illegible] sobborgo *St. Martin*, ed in parecchi altri luoghi, ma in ispecie intorno al Conservatorio d'arti e mestieri, ov[illegible] s'erano ragunati alcuni deputati della Montagna per proclamarvi la Convenzione, e secondo che altri dice, un Governo provvisorio.

Qualche colpo di fucile e di pistola s'udì; molti furo[illegible] gli arresti, infra gli altri quello di sette rappresentan[illegible] della Montagna e di *Felix Pyat* e *Theodore Bac*. — Alle 4 pomerid. venne affisso un proclama segnato [illegible] *Ledru-Rollin* e da 60 altri, il quale terminava co[illegible] parole *All'armi! All'armi!*

Siccome le ho detto nel viglietto che le [illegible], il Governo vinse dappertutto e prontamente l'insurrezione.

I torchi del giornale il *Peuple* vennero schiantat[illegible] ed infranti da una folla di guardia nazionale; violenza in[illegible] sabile, ma pur troppo da non imputarsi se non a colo[illegible] che chiamano il popolo in piazza, ed affidano la giustizia al suo furore.

Fin da ieri sera Parigi è in istato d'assedio.

Oggi s'odono molti aneddoti: inutile frangia a la storia.

La *Democrazia Pacifica* è provvisoriamente pro[illegible]

Changarnier è di nuovo capo della truppa e della guardia nazionale.

Borsa di Parigi, 14 *giugno*. — Ogni insurrezio[illegible] fallita accresce il prezzo dei fondi. Ciò s'è avverat[illegible] oggi alla borsa. L'energia mostrata dal Governo inspira una confidenza generale. Non v'ha dubbio, che il movimento di rialzo continui se il Governo persiste ad usare dei mezzi terribili, ma necessarii, che l'Assemblea gli mise nelle mani. Si attendono da Roma notizie più concludenti. Il 5 per 0/0 si chiude a 83, [illegible] in aumento di 2, 70 e il 3 per 0/0 a 52, 50 in [illegible]mento di 2,25.

Lione, 16 *giugno*. — Una sommossa ha avuto luog[illegible] qui ieri, ma erasi concentrata alla *Croce rossa*; fu [illegible] soffocata intieramente dopo un combattimento, ed un cannoneggiamento di sei ore.

La truppa ha fatto in ogni dove il suo dovere [illegible] battendo con vera energia e risolutezza.

La città è ora tranquilla, e speriamo che non vi sar[illegible] più alcuna disgrazia a deplorare, in seguito alle pr[illegible]zioni prese ed all'imponente attitudine mostrata [illegible] Governo e dalla forza pubblica.

Un dispaccio telegrafico in data di ieri mattina [illegible] ore 10 ci annunzia che Parigi è tranquillissima.

S. NICCOLINI *gerente*.

Tipografia Ferrero e Franco.
Via dell'Arciv., accanto alla Madonna degli Angeli.

IL
RISORGIMENTO
GIORNALE QUOTIDIANO

[illegible]EZZO D'ASSOCIAZIONE.

[illegible] un anno ... [illegible]
» 6 mesi ... [illegible]
» 3 mesi ... [illegible]
» 1 mese ... [illegible]
[illegible]: 1 anno ... » 14 [illegible]
» 6 mesi ... [illegible]
» 3 mesi ... » 15 [illegible]
» 1 mese ... » 6 [illegible]
Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27 trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini.
Un sol numero, cent. 40.

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. [illegible] 2 pomer. [illegible] franco di posta alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni, centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI R[illegible] L'ASSOCIAZIONE
Per To[illegible] all'ufficio del Giornale, via del[illegible], di fianco alla Madonna [illegible], e presso i principali [illegible]
Per le P[illegible] presso gli Uffizi postali
[illegible] F. Pagella e Comp. di Torino.
[illegible] L'Emporio [illegible]
[illegible]
PARMA [illegible]
[illegible]
ROMA . Capobianchi, impiegato postale.
NAPOLI . Padoa-Marghieri libr.
GINEVRA . Cherbuliez.
PARIGI . Uffici di corrispond. Delaire e Lejolivet.
LONDRA . Belandi libraio

Anno II. **Torino, Martedì 19 Giugno 1849.** **N.° 4.56.**

Gli Associati al Risorgimento *e alla* Nazione, *il cui abbuonamento scade con tutto il mese di Giugno, sono pregati, se lo continuano, a rinnovarlo a tempo per non soffrire ritardo nella spedizione.*

TORINO

18 *Giugno*

Gli avvenimenti che si succedono in Francia collegansi sì strettamente colle cose nostre, che quasi potrebbe dirsi che le sorti d'Italia si sono decise a Parigi. Le macchinazioni della famosa *Montagna* non erano più un secreto per veruno; ma che i *rossi* fossero capaci di spingere le cose a tal punto e con tali mezzi, non l'avremmo creduto. Non vogliamo dire con ciò che noi avessimo miglior opinione della loro capacità o moralità politica; vogliamo dire che per quanto pazzi ed arrischiati li credessimo, non potevamo supporre che volessero fare sì bel giuoco ai loro avversari. Ma l'acciecamento dei partiti non conosce misura alcuna: a Parigi Ledru-Rollin si getta ad una rivoluzione al nome di Roma, ed a Roma Mazzini respinge ogni accordo a nome di Ledru-Rollin; l'uno precipita e trae con sè a rovina il suo partito, e l'altro trascina il suo a consimile sorte. Nè si dica che il destino delle rivoluzioni è incerto; tutti gli uomini di buon senso, tutti i veri liberali previdero questo avvenire, e non una, ma le cento volte noi l'abbiamo notato in queste pagine.

Ma una differenza essenzialissima noi facciamo fra le sommosse del maggio e del giugno del 1848, e quella del 13 giugno del 1849; le due prime si spensero nel sangue dopo una lotta accanita, nella quale si prodigò dagl'insorti un valore degno di una miglior causa; in quest'ultima i *rossi* caddero sotto l'indifferenza del popolo, caddero percossi, sbaragliati dal solo apparire della forza armata: non più combattimenti, ma fughe, non più entusiasmo e delirio, ma indifferenza e sprezzo li accompagnarono nella loro caduta. Chi conosce il carattere del popolo francese saprà quanto importi questa differenza, saprà che molto si perdona all'audacia, nulla all'inettezza presuntuosa e fallita.

I 148 rappresentanti che sognarono una *Convenzione* al Conservatorio *delle arti e mestieri* diedero tal prova di sè, della loro acutezza politica, del loro amore per la Costituzione, della loro coscienza degli uomini e dei tempi, che troncarono ad un tratto il gran nodo, e ben si può dire che essi *si sagrificarono per la patria!* A questo punto bisognava spingere le cose per aprire gli occhi a tanti illusi, bisognava porre la Francia a questo estremo cimento di scegliere tra Ledru-Rollin e Luigi Napoleone, tra la Montagna rossa e l'Assemblea legislativa per finirla ad un tratto.

Noi abbiamo subito l'influenza di tutti gli avvenimenti che si succedettero in Francia, partecipando però sempre più al male che al bene, finchè le cose giunsero al segno che abbiamo indicato: le scoperte, le rivelazioni che si faranno mostreranno come l'Italia fosse tratta servilmente dietro il carro di questi nuovi *principi dell'idea*; e siccome ogni pensiero, ogni atto di quelli, che non possiamo più chiamare con altro titolo che di mazziniani, s'informava ora a Parigi per quell'intima corrispondenza che rilevasi dal confronto di alcune date e dall'annunzio anticipato in alcuni fogli d'Italia di tutti gli avvenimenti di Francia, noi speriamo che sarà così troncato il vincolo funesto che le sorti nostre tentava stringere alle loro. — Così potessero questi seguaci dell'*idea francese* aver presenti le parole solenni che il presidente della Repubblica indirizzava alla nazione:

Questo sistema d'agitazione mantiene in paese il malessere e la diffidenza che genera la miseria: esso dee cessare.

È tempo che si ricordino le parole del generale Cavaignac, che quel sincero e franco repubblicano pronunziava il 13 giugno:

Se la Repubblica potesse perire, essa non perirebbe che per l'esagerazione ed i furori dei repubblicani della vigilia.

Noi non diremo di più; paragoniamo i fatti di Francia coi desiderii di un partito che non teme di erigere in sistema *l'agitazione continua*. Gli avvenimenti di Parigi sono esempio a tutti. È tempo ancora di ritrarsi da un funesto sentiero; a che possa condurre gli ostinati che non vorranno abbandonarlo, noi lo vediamo; ma non sarà mai che per questa via abbia ad essere trascinato il Piemonte alla perdita di quella libertà, *che non può perire che per l'esagerazione ed i furori dei repubblicani.*

L'*Opinione* ha un primo articolo intitolato CHE COSA HA FATTO MAZZINI? nel quale è egregiamente riassunta l'influenza dissolvitrice che il mazzinismo esercitò sulla guerra dell'indipendenza. Prima che abbia esaurito quel tema, probabilmente potrà l'autore descrivere colla stessa verità l'opera mazziniana in Roma, e quindi conchiuderne che alla scuola dell'*illustre* triumviro, ed in tutte le gradazioni e le maschere sotto le quali si è presentata, l'Italia deve, se non ancora la sua rovina, certo la massima parte delle sciagure che le son toccate finora.

Ci duole il pensare che un nostro elogio non riuscirà gran fatto caro all'*Opinione*: ma speriamo che essa, se troverà il suo conto a rifiutarlo per sè, sarà contenta di darlo alla verità.

Una sola riflessione vorremmo aggiungere, o per dir meglio un dubbio vorremmo dirigere a tutte le *camarille* democratiche, dalle quali è, o era, tempo fa, infestata l'Italia. È ormai un fatto evidente che il mazzinismo ha perduto la causa italiana. È anche un fatto che la stampa *democratica*, specialmente in Piemonte, non ha mai un lamento da muovere contro quell'infame partito; come mai avviene che la stampa abbia tanti riguardi per esso, e si studii tanto di accarezzarlo con modi diretti e indiretti, e poi sia inesorabile sino alla stravaganza, concitata sino alla villania, intollerante sino alla crudeltà, contro ogni menomo errore ed ogni menoma differenza di opinioni che si manifesti nei partiti non esagerati? Come avviene che si trovino tradimenti, spirito ritardatario, municipalismo, ecc., dappertutto fuorchè nel mazzinismo, e tutti si accusino fuorchè coloro da' quali unicamente promanano le nostre sventure?

L'*Opinione* non dimenticherà di spiegarci questo fenomeno, e le sue dilucidazioni serviranno a farci meglio comprendere la tattica de' partiti, e darci una idea più chiara di ciò che importi ai nostri tempi la parola *democrazia*. Qualunque risposta che da noi si facesse al quesito non sarebbe accettata: l'*Opinione* ha pur troppo il diritto di farne qualcuna che imponga sui suoi confratelli!

Ecco una lettera in data 14 giugno, pervenuta da Parigi a uno dei nostri collaboratori, indirizzatagli da un membro influente dell'Assemblea legislativa.

« Signore, i giornali d'oggi informano del succeduto a Parigi. I nostri *rossi* vollero tentare una rivoluzione, e qualche fucile venne sparato dalle due parti; ma in generale la popolazione si è mostrata così opposta ad una guerra civile, che la vittoria della truppa riuscì *facile* e compiuta.

« L'ordine è all'incirca ristabilito. V'è benissimo ancora qualche agitazione in alcuni quartieri, ed il popolo riunito in capannelli vedesi animatissimo parlar dell'occorso; tutti condannano però il tentativo di ieri.

Otto rappresentanti della Montagna sono arrestati; il sig. Ledru-Rollin è in fuga. Un processo s'istruisce contro lui e molti de' suoi amici.

« Questo avvenimento riguardasi atto a troncare ogni scandalo avvenire, ed a permettere alla Camera d'occuparsi degli affari pubblici; alcuni però non tralasciano dal temere che la reazione ne tragga profitto, e che il potere ne abusi.

« Tutto ciò ha fatto mettere in disparte la questione romana.

« Se il sig. Rollin avesse avuto la menoma prudenza, egli non si sarebbe gettato ad una sì folle impresa. Ma l'estrema sinistra volle al solito dar nell'eccesso; accusò di tradimento non solo i ministri, ma il presidente della repubblica, locchè altro non era che un tentativo di rivoluzione, sicchè tutto andò fallito.

« Io aveva fatto prevenire il sig. Ledru-Rollin dei pericoli cui esponeva la sua esagerazione, diffidandolò coi suoi amici, che altro non otterrebbero che dare maggior forza al Governo, mentre una condotta più accorta avrebbe sicuramente, ripeto, rovesciato il Ministero. Ma ella sa che i nostri *rossi*, *come i loro*, altro non sono che *pazzi di primo ordine*, ed è impossibile ottener da essi la menoma risoluzione che abbia il senso comune. — Essi sono o vanno ad essere inquisiti, e d'altra parte il Gabinetto prosegue francamente i suoi progetti su Roma.

« Fra due o tre giorni, tornata la calma negli spiriti, si rinnoveranno le interpellanze, ed allora sarà trattata con profitto la questione italiana. Perocchè è impossibile far la guerra all'Austria ed alla Russia, senza cercar d'emancipare realmente l'Italia.

« Ho motivo di credere che il Ministero istesso, col quale son ben lontano d'andar d'accordo, divide però questa mia opinione, ed è inquieto sui progetti ulteriori delle potenze settentrionali.

« In una discussione che ho presieduta, nella quale intervenne il sig. Barrot, parvemi vedere che le sue opinioni, come quelle dei suoi colleghi, sonosi grandemente modificate nel mio senso.

« Molti membri della Camera sono del mio avviso, e non sarei lontano dal credere che fra 15 giorni o tre settimane la nostra Assemblea si risolva a prendere una determinazione energica, fors'anche si liberi degli esaltati della estrema sinistra.

« Alle 4 ore pomeridiane il sig. Mauguin ha proposto alla Camera, ed essa lo accorderà per certo, l'autorizzazione di processare Ledru-Rollin, Considérant, ed i due sergenti Rattier e Boichot, che trovavansi capi della riunione dei 148 raccoltisi al Conservatorio delle arti e mestieri, e che non poterono ancora essere arrestati ».

Riferito il sunto della lettera che pubblichiamo, ommessi gli inutili particolari, ci ristringiamo ad osservare che l'esempio di Parigi è fatto per risolvere i governanti timidi ed esitanti a mostrare con moderazione sì, ma risolutamente il viso agli uomini malaugurati che speculano sui trambusti civili. La forza di costoro tutta sta nell'esitazione di coloro che hanno la debolezza di temerli, e quanto più si avrà il coraggio di resistere ad essi, e di frenare gli eccessi loro, tanto più sarà assicurata la vera libertà e l'osservanza delle leggi.

Noi raccomandiamo questi brevi riflessi ai nostri reggitori.

P.

Ecco come il *Patriote Savoisien* comincia il suo numero del 16. Fratello della *Democrazia italiana* egli ne ricopia lo spirito e la veracità.

« Parigi 14 giugno.

« *Dispaccio telegrafico.*

« La Montagna è costituita in Convenzione.

« Il popolo di Parigi risponde alla chiamata dei nostri rappresentanti.

« È decretato l'arresto del presidente della repubblica e de' suoi ministri ».

« Lettere particolari anteriori al presente dispaccio annunziano che i rappresentanti della Montagna si trovano riuniti *alle arti e mestieri*. Il Governo avendo mandato truppe per arrestarli, queste si rifiutarono.

« Fu fatto fuoco su Changarnier.

« Lione, 17 giugno.

« Gli operai in grandissima folla percorrono in armi la città.

« Le più contraddittorie novelle circolano in questo momento a Ciamberì.

Leggesi nel *Times* la seguente corrispondenza datata da Civitavecchia ai 4 giugno:

Poche ore dopo d'aver chiusa l'ultima mia il signor Duvillières, aiutante di campo del general Regnault de S. Jean d'Angely, s'imbarcò a bordo il vapore *Védette*, per Marsiglia, collo scopo di spiegar la strana diavoleria occorsa tra il signor Lesseps e il generale Oudinot, e verso le otto della sera il signor Lesseps stesso venne e sì celeremente, che non avrebbero potuto far più quattro cavalli al galoppo; e il vapore *Descartes* essendo in rada, il corbellato diplomatico partì per Tolone, sollecito, se possibile, di recarsi a Parigi al tempo stesso del messaggiere del comandante in capo e narrare la propria storia. Ho buona ragione di credere che il signor Lesseps, quando tornò a Roma dal campo, al mattino dei 31 maggio, conoscesse perfettamente l'assoluta determinazione del generale Oudinot di non accettare le condizioni del triumvirato e di volere che le truppe francesi entrassero in Roma e non si riconoscesse la repubblica Romana. Giudicate quindi della sua indeguazione quando il diplomatico giunto da Roma alle dieci della sera mostrò la convenzione stretta con Mazzini a nome suo e del suo collega militare. Ebbe luogo una scena disonorevole al più alto segno per la Francia fra Oudinot e Lesseps, la quale finì coll'ordine dato dal generale a Lesseps di lasciar tosto il paese e col dichiarare a questo che meritava d'essere fucilato.

Il signor Lesseps rispose nello stesso tono, e nel lasciare l'appartamento versò la sua rabbia in presenza dei servitori sclamando che il generale gli pagherebbe il fio. Tornò quindi a Roma e il generale senza perder un istante dettò due proteste contro la convenzione, dichiarando che s'erano eccedute le istruzioni ricevute, ch'essa era nulla, e le mandò al signor Lesseps e al signor Mazzini.

In questa dormivano quietamente, uno nella sua carrozza, l'altro in quella d'un ufficiale, due signori che avevano visitato il campo francese la stessa sera per curiosità, nell'intervallo dell'arrivo del vapore che doveva trasportarli da Civitavecchia, totalmente inscii di ciò che succedeva. Della presenza di questi si valse il signor Lesseps per muover un'accusa inaspettata contro il suo collega. Uno di questi era un russo, il principe Volkonsky, che colla sua famiglia recavasi a'bagni di Lucca; l'altro il generale Willisen prussiano che, essendo stato presente alla battaglia di Mortara e alla presa di Malghera, erasi recato al campo colla speranza di veder delle truppe francesi in azione. M'accertarono che il signor Lesseps scrivesse al comandante in capo ch'egli (Oudinot) aveva cangiato intenzione ed era divenuto meno francese per l'influenza di un inviato russo e d'un generale prussiano emissario del maresciallo Radetzky. Ora entrambi erano tornati a Civitavecchia, l'uno per continuar il suo viaggio a Napoli nel vegnente giorno, l'altro per valersi del vapore che il dovea tragittar a Livorno.

L'accusa esasperò il generale Oudinot, ed io m'aspetto di vedere che in questi forsennati giorni se ne varrà la stampa opponente di Parigi e forse l'Assemblea nazionale. Ho tuttavia facoltà di contraddir formalmente l'accusa, ove venisse fatta, perchè i sentimenti del general in capo furono espressi molto tempo prima che questi signori arrivassero al campo, e credo che la loro visita non lo trattenne molti minuti. Vedo con dolore che le malattie affliggono l'esercito e si soffre crudamente per la malaria. In dieci giorni al più si deve abbandonare il presente accampamento per le alture di Albano, se Roma non sarà presa, sicchè il comandante in capo deve avacciare. Deve pensare altresì che la storiella russo-prussiana può esercitar influenza sull'Assemblea e finir l'opera sua prima che sia mandato un altro dispaccio.

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

VITTORIO EMANUELE II, ECC.

Visto la legge del 26 marzo ultimo colla quale venne aperto un prestito volontario alle finanze dello Stato col mezzo di alienazione di obbligazioni dello Stato e di cedole del debito pubblico redimibile;

Sulla relazione del nostro ministro segretario di Stato per le finanze, il quale nel sottoporci i moduli delle obbligazioni dello Stato, e delle cedole da emettersi a tenor della legge sovra citata, non meno che le tabelle di ripartizione degl'interessi, dell'estinzione, e dei premii relativi ai primi di quei titoli, ci ha pur fatto conoscere siccome il montare complessivo degli uni e degli altri siasi accertato, nel senso dell'art. 20 della stessa legge, nel capitale nominale di lire 29,603,500, di cui per obbligazioni lire 19,902,000, e per cedole lire 9,701,500, notando, quanto a queste, che il compimento dei primi due milioni, di cui al 1 alinea dell'articolo 17 della legge, si è verificato nel giorno 12 aprile ultimo scorso nel capital nominale di lire 2,782,765. 50, e come sia quindi spediente di provvedere alle assegnazioni di fondi previste dagli articoli 4 e 14 di detta legge sul prodotto dei tabacchi,

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. Le obbligazioni dello Stato e le cedole del debito pubblico redimibile create colla legge del 26 marzo ultimo, sono formate giusta i modelli al presente annessi, e su carta non colorata.

Art. 2. La filigrana della carta contiene per le obbligazioni un fregio di contorno, e nel mezzo l'*aquila di Savoia* sormontata da *corona reale* con sopra la leggenda *Obbligazione di lire mille*, e sotto il millesimo 1849: per le cedole, un fregio di contorno diverso per ognuna delle due qualità *nominative* ed al *portatore*, e nel mezzo lo *stemma di Savoia* sormontato da *corona reale*.

Art. 3. Il *bollo a secco* destinato per le Obbligazioni dello Stato è di forma ovale, e racchiude la leggenda

all' intorno *Amministrazione del Debito Pubblico;* nel mezzo *Obbligazione dello Stato* 1849.

Quello destinato per le cedole ha la stessa forma, e la leggenda attorno *Debito Pubblico redimibile;* nel mezzo *Legge 26 marzo* 1849.

Art. 4. Sono approvate le tabelle annesse al presente per la ripartizione degl' interessi, dell'estinzione, e dei premi delle obbligazioni dello Stato.

Art. 5. È fatta sulla tesoreria generale dello Stato e sul prodotto speciale dei tabacchi, un'assegnazione di lire 1,776,210 ripartibile come infra, cioè·

Per le Obbligazioni dello Stato		
Pagamento degl' interessi (4 0[0)	L.	796,080 »
Estinzione e premi (2 0[0) . .	»	398,040 »
	Totale L.	1,194.120 »
Per le Cedole		
Servizio della rendita (5 0[0) L. 485,075		582,090 »
Estinzione (1 0[0) . . . » 97,015		
	Totale eguale L.	1,776,210 »

Art. 6. Sarà per tale effetto tenuto dal tesoriere generale conto distinto del prodotto dei tabacchi a seguito delle applicazioni pure distinte che dovranno dare i tesorieri provinciali ai versamenti relativi a quel prodotto.

Art. 7. La tesoreria generale predetta fornirà pure il fondo di lire 141,292. 80 pel pagamento dei premi straordinari portati dall'articolo 9 della legge 26 marzo ultimo, e quello di lire 34,784. 57 per il pagamento dei vaglia speciali da spedirsi pel trimestre di rendita di gennaio, febbraio e marzo del corrente anno, a termini del 3 alinea dell'art. 17 della stessa legge.

Art. 8. La consegna delle obbligazioni dello Stato e delle cedole sarà fatta agli aventi diritto contro il ritiramento delle quitanze di versamento del relativo prezzo.

Il nostro ministro segretario di Stato per le finanze è incaricato dell'esecuzione del presente decreto che sarà registrato al Controllo generale, pubblicato ed inserto nella Raccolta degli Atti del Governo.

Torino, il 13 giugno 1849.

Per S. M. il RE
il duca di Genova
FERDINANDO DI SAVOIA.

NIGRA.

TORINO. — Sono partiti per Milano il generale Dabormida ed il cavaliere Boncompagni per ripigliare le trattative di pace.

— Ieri a notte fra le 9 e le 10 sono state assalite a brevi intervalli 3 carrozze sulla strada reale fra Moncalieri e Torino, e depredate le persone con minaccia di vita. In una di quelle carrozze trovavasi il duca Serra di Faleo, cui fu tolto l'orologio e 6 napoleoni d'oro. Fu egualmente spogliato il cocchiere che lo guidava.

— « Non risulta ancora che siasi operato lo sgombro d'Alessandria, e per quanto a noi risulta la pace « ora verrebbe trattata sulle seguenti basi: sessanta milioni di compenso all'Austria, sgombro immediato « delle provincie piemontesi invase, guarnigione provvisoria piemontese nel ducato di Parma e Piacenza. Il protocollo rimarrebbe aperto per trattare della « sorte di questo ducato. »

Così l'*Opinione*. Stimiamo opportuno riportare le parole di questo giornale, perchè già l'esperienza ci prova che esso, non *ministeriale*, è sempre meglio informato di noi che passiamo per essere intimamente legati al Gabinetto d'Azeglio.

— Nella sera del 10 maggio p. p., dice la *Concordia*, i signori Abry, Bastian e Rastin, sottotenenti nel battaglione di riserva del 2.o reggimento d'infanteria, conversavano amichevolmente sul limitare della porta dell'albergo Fontenel in Albertville, nella Savoia. Il tenente Rastin erasi allontanato alquanto dai compagni per accendere il sigaro, quando fra i signori Abry e Bastian si suscita una contesa di parole. Abry si credette punto da una frase del Bastian, e la ripostò con accento un po' severo. Per il che il compagno disse: « Tu hai volontà che si scambi fra noi un colpo di spada. » A cui rispose tosto il tenente Abry: « Ebbene, andiamo » e partirono, ed il duello ebbe luogo.

Entrambi si ritirarono dal campo feriti. Abry alla guancia, alla spalla ed al gomito. Bastian al petto ed alle dita. Le ferite erano in entrambi leggere; però al tenente Abry dopo tre giorni sorvenne una febbre tifoidea e morì il giorno 17.

Fu allora portata l'accusa contro il tenente Bastian al Consiglio di guerra Riferiti i fatti in pubblica udienza, il maggiore Girard sostenne l'accusa ed invocò gli articoli 590 e 534 del codice penale, volendo provare esservi stato un omicidio nel senso della legge Però ammise molte circostanze attenuanti, per cui si limitò a conchiudere per un anno di arresto.

L'avvocato Parent, padre, sostenne la difesa; dimostrò che non vi fu omicidio, che la morte del tenente Abry non fu cagionata dal duello, come comprovarono l'autopsia e le dichiarazioni dei medici.

L'oratore fu grande ed eloquentissimo nel suo ragionamento, specialmente quando, elevando la voce contro il duello premeditato, freddamente combinato e stabilito prima, lo riprovò come il risultato di sentimenti egoisti, e come contrarii alla natura, alla giustizia ed alla morale.

Il Consiglio militare in udienza del 13 giugno, esclusa la circostanza di omicidio, ed ammesse le circostanze attenuanti risultanti dal processo e dalla difesa, considerati gli articoli 635 del codice penale generale e 178 del codice penale militare, condannò il tenente Bastian a tre mesi di arresto, colla riparazione dei danni ed interessi.

VENEZIA. — Quantunque abbiamo ieri inserto un dispaccio oficiale del M. Thurn in data del 13, col quale veniamo a sapere che già furono dagli Austriaci scagliate dal forte di Malghera bombe contro la città di Venezia, crediamo di non dover intralasciare le seguenti notizie, che caviamo dallo *Statuto*, sebbene di data anteriore.

« Abbiamo notizie da Venezia fino al giorno 7 da uno straniero viaggiatore, del quale riportiamo testualmente le parole senza alterarle, neppure per correggerne la dizione. »

« Lasciai Venezia la sera del 7. Tutto vi era calmo. Anzi vi dirò, che io ero tutto sorpreso. Io veniva di assistere alla funzione del Corpus Domini, la più bella che io abbia veduta dopo quella di Roma. La piazza San Marco presentava uno spettacolo imponente. Questi gran palazzi che circondano il venerabile e bizzarro duomo, e che essi appellano le procurazie, aveano l'aria di un grande anfiteatro. Tutte le finestre erano tappezzate con bei cortinaggi, e accoglievano una quantità di signore in elegante toilette »

« Si aveva eretto per l'occasione delle grandi arcate di legno, coperte, ornate da ghirlande, sotto le quali passava la processione che durò tre ore. Il venerabile patriarca di Venezia, S. E. il cardinal Monico ha benedetto i soldati e la immensa folla del popolo tra le salve dell'artiglieria dei navigli, e il suono delle bande militari ».

« Dopo la funzione, il presidente Manin arringò il popolo e le truppe. Le sue parole erano nobili e moderate; egli rispettò anche il nemico. Esse furono accolte con grande entusiasmo. Dopo le truppe sfilarono tra la musica degl' inni nazionali. »

« Non vi saria stata anima al mondo che avesse potuto immaginare, che noi ci trovavamo in una città assediata e posta in una lotta terribile. Lo spettacolo che io veniva di vedere mi colmò di ammirazione per un popolo generoso, abbandonato da tutto il mondo, e che mette la sua confidenza nell'Onnipotente. È un di quei giorni della vita che non si possono mai obbliare ».

TOSCANA. — *Troviamo nello Statuto la seguente dichiarazione, cui ci uniamo con tutta l'anima.*

La *Riforma* di Lucca fa nel suo numero di mercoledì la seguente franca ed onesta dichiarazione. Non potevamo attenderci di meno dalla fermezza dei suoi principii, dal suo amore del paese e dal suo senno. Agisca il partito liberale concorde e prudente ed il paese gli sarà, ne siamo certi, un giorno riconoscente.

LUCCA, 13. — Devoti per convinzione al principio della monarchia costituzionale fino dal momento che piacque al principe dotar la Toscana dello Statuto fondamentale, noi lo abbiamo sempre sostenuto, e finchè le forze ci bastino non cesseremo di sostenerlo. Perciò nell'interesse del suo pronto e pieno restauro noi desideriamo che l'opera del Governo venga lealmente aiutata da tutti quelli che amano sinceramente le libertà del paese, guardando di non promuovere e suscitare ostacoli che possano impedirgli o intralciargli quella libertà di azione che è a ciò necessaria, o rendere la sua posizione più difficile di quello che già lo sia di per sè, nelle speciali condizioni, in cui si trova ora la Toscana.

Ma perchè potrebbe avvenire che dovendo appunto il Governo traversare una via non al tutto sgombra di spine, noi ci trovassimo a non potere approvare ogni suo passo; chè chi si trova in impaccio se ne cava come può, perciò affine di non dare appiglio ai malevoli di gettarci in faccia, quando che sia, il rimprovero d'avere col nostro silenzio approvato andamenti o fatti non al tutto consentanei ai principii da noi professati, ci occorre di dichiarare fin d'ora il motivo pel quale ci asterremo quindi innanzi dall'entrare in minute discussioni e in polemiche sulle operazioni del Governo, e sugli atti e documenti riportati dal *Monitore Toscano*, in quanto noi non potessimo dividerne i sensi: continuando in questa volontaria riserva, finchè durino le condizioni del paese, dalle quali ci viene dettata.

Non confidiamo che questa nostra dichiarazione come vorrà essere accolta dagli onesti con quel medesimo senso che ne ha persuasi ad emetterla, senso al tutto liberale, comechè possa assumere aspetto diverso, così varrà del pari di anticipata risposta a coloro che vedendo alcun atto del Governo meritevole di censura volessero farci biasimo d'essercene astenuti, per fini e intendimenti che non capono nell'animo nostro.

FIRENZE — Ci scrivono in data del 15. — Eccovi due fattarelli che vi mostreranno sempre più, come l'Austria abbia vinto l'Italia più coll'oro che col piombo, e come il partito *rosso* fosse il suo primo ausiliare.— Ai tempi, non mi ricordo bene se del Ministero democratico o del Governo provvisorio, si presentò qui in Firenze un certo Solera sedicente ufiziale austriaco di cavalleria, che aveva disertato per servire la causa della italiana indipendenza. Siccome a lui non mancavano commendatizie *rosse*, e mostrava realmente molta capacità, fu fatto niente meno che colonnello comandante la guardia municipale, che come sapete era reclutata fra i più esaltati, e della quale si voleva fare la S. Pretoriana del nuovo Governo. Inutile il dire che il Solera disimpegnava il suo uffizio con zelo mirabile; ma furbo com'era, appena cadde quel Governo, barcamenando si resse, e facendo al nuovo pronta adesione si tenne in carica. Quando però i Tedeschi entrarono in Toscana, il commissario regio gli fece dire che provvedesse alla sua salute, perchè l'uniforme toscano non l'avrebbe salvato dall'essere trattato come disertore austriaco; ma il Solera rispose non aver niente a temere, ed aveva pensato a tutto: così dicendo mise fuori un brevetto dal quale appariva non esser disertore, ma in congedo per il servizio austriaco. Questo fatto in Firenze è notorio a tutti, ma siccome è accaduto a *quattr'occhi*, può essere da qualcuno messo in dubbio; ma quel che è certo si è che il Solera, quel disertore austriaco, *rosso infuocato*, capo de'Pretoriani, invece di fuggire gli Austriaci al loro arrivo in Toscana, andò loro incontro, ed adesso è continuamente con essi, e si fa vedere pubblicamente a braccetto con gli uffiziali superiori; e se non lo credete, venite a Firenze, e lo troverete quasi sempre al caffè Donney, che i Tedeschi hanno invaso, e che tutti gl'Italiani, meno il Solera, hanno abbandonato.

A me, che ho già il secondo pelo, non fa specie che l'Austria continui nelle vecchie arti, e che anche trovi chi la serva; ma certamente mi fa moltissima meraviglia il vedere degli uffiziali generalmente istruiti, e che, bisogna dirlo, si sono battuti valorosamente, non si vergognino di farsi vedere in grande famigliarità con un uomo che lasciò le loro divise per vestire l'abito del delatore politico, e del traditore. Si vede che gli Austriaci intendono l'onore diversamente da noi!

E che sia così, lo prova anche il seguente aneddoto. Alle trattoria della *Patria* si presentarono giorni sono quattro uffiziali austriaci, e difilati, condotti da uno di essi, andarono in uno stanzino recondito colla franchezza di vecchi abituati. Là, chi li conduceva, disse al cameriere. *Giannino servici bene*. Il cameriere nel sentirsi chiamare per nome da un uffiziale austriaco rimase con tanto d'occhi; ma il tedesco lo tolse presto dallo stupore, perchè veduto che non lo riconosceva gli disse: come? non conosci me, che per tre mesi continui ho mangiato qui con i tali e tali (e poi nominò tre o quattro rossi famosi), e che...? — Il cameriere, che ai suoi tempi faceva il rosso anche lui, ebbe a gettare i piatti in terra dallo spavento; ma l'*onorato* uffiziale lo rassicurò, battendogli gentilmente sulla spalla, e dicendogli con dolcezza: *Giannino continua a servirmi bene*.

Vi ho raccontato due fatti, e potrei narrarvene cento, dai quali avreste la conferma di quanto in principio vi ho detto, cioè che l'oro ha servito l'Austria quanto e meglio del piombo.

Mancano da tre giorni i giornali di Roma.

ROMA, 11 *giugno*, *ore* 1[2 *pom:* — Scrivono allo *Statuto:* Non so se questa mia ti giungerà, e stamani non so quando, giacchè ho inteso alla posta che non solo già mancano tutti i corrieri, ma che le comunicazioni siano interamente impedite dai Francesi che hanno rotti i ponti, e barricate le altre strade, con le loro truppe; adesso una staffetta andava in ispezione.

Vengo in questo momento dal telegrafo di Santa Maria Maggiore, dove per l'eccessivo vento il telegrafo non agiva. Ho veduto da tutte le parti una gran quantità di truppe francesi, come al loro quartier generale, così al ponte a S. Paolo, alle lavorazioni ecc. ecc. Non vi era però alcun movimento. Otto, o dieci casini andavano bruciando attorno a Roma.

Ieri verso sera fu intimata a voce *e segnatamente tutta la civica* per essere sotto le armi alle 3 dopo la mezzanotte; la ragione non si dovea dire, ma tutti la sapevano; era per una sortita che doveva fare tutta la truppa in numero di 18,000 uomini; divisa in tre colonne per *sorprendere* i Francesi e bruciare anche il ponte battuto verso S. Paolo. La sortita dovea farsi alla mezzanotte tutti in *camicia* onde non accadessero (principalmente) gl' inconvenienti di altre volte che i nostri hanno fatto fuoco sui nostri stessi credendoli francesi. Alle 12 già erano tutte le truppe abbivaccate a San Pietro e cominciavano a sortire dalla porta, ma trovarono i Francesi pronti e schierati in battaglia (si dice) anche loro in *camicia*.

I loro avamposti senza dimandare il *chi viva* fanno addirittura fuoco sulle nostre avanguardie, tantochè furono costretti a ritirarsi. Alle sei rientrati tutti e nei loro quartieri ciascuno, noi civici fummo ringraziati. Roselli con suo editto *ha fatto rimarcare come, fuori la truppa, i cittadini si sono prestati a guarnire le mura*, e la civica a popolare i loro quartieri.

Oggi il cannone è più raro; ieri terminò colla notte; *vidi* che ogni tre colpi nostri ne rispondeva uno il Francese, sempre reciprocamente a guastarsi lavori di approccio e di doppie fortificazioni. — Pare che per un miglio di raggio attorno le mura dovranno bruciarsi tutti i casini che vi si trovano. Si teme di villa Torlonia; villa *Sauvage* è del tutto atterrata. Villa Borghesi dal cancello, tutta la villa nuova è atterrata. La prima linea della macchia vecchia fino al lago grande, e perciò il primo casino che s'incontra, il condotto dell'acqua, il casino di Raffaele, e quei della trattoria, è un vero pianto: l' ho veduto questa mattina, e mi ha fatto male.

Tordinona ancora è rispettato: pare che quel primo rango di case debba sbarazzarsi in faccia a Castello. Della sortita di ier l'altro, sembra che un battaglione di linea non si portasse benissimo: Roma è tranquilla. Vi è un gran velo su tutto il rimanente.

ROMA, 11. — Questa notte verso le due fu tentata dai nostri, in numero di 7 a 8 mila, una sortita. Ma figurati che *in segreto* se ne è parlato tutto ieri . . . . sicchè hanno trovato i Francesi non solo all'erta, ma concentrati e in ordine di battaglia. Nè forse desideravano meglio i Francesi, perchè può credersi che in una battaglia regolare siano per avere ogni vantaggio sui nostri poco educati alla disciplina e alle evoluzioni del campo. Hanno dovuto quindi ritirarsi senza attaccare, salvo qualche scaramuccia dei tiragliori della vanguardia — Oggi è silenzio . . . . Ma il silenzio a me non piace, perchè non credo che in questo silenzio i Francesi rimangano, *come si crede*, inoperosi; ma anzi dispongano i lavori, e prendano le posizioni che possano ad essi giovare.

— (Dispacio telegrafico). — LIVORNO, 15 *giugno* 1849 *ore* 9, *min.* 35 *ant.* — *Il regio delegato straordinario a S. E. il presidente del Consiglio dei ministri.*

Ecco notizie di Roma ulteriori contenute in una lettera direttami dal console austriaco in Civitavecchia, sig. Palomba. Ieri 13, giunsero due fregate a vapore portando num. 500 uomini, e num. 300 cavalli, e materiali d'artiglieria da ponti, e compresi parecchi cannoni d'assedio. Questa mattina 14 è partito per Fiumicino il *Narval* rimorchiando un brigantino, una bombarda, venuti ieri di Francia, e due tartane con munizioni e materiali da guerra. Sono arrivati num. 60 prigionieri presi ai Romani, fra i quali il colonnello Pianciani, arrestato in abito militare mentre stava per introdursi a Roma proveniente dalle Marche in vettura.

Le notizie officiali del campo recano, che il dì 1 si avanzarono molto i lavori della seconda paralella, e si piantarono varie batterie. I Romani cercano di molestare i lavoranti, ma i proiettili delle loro artiglierie passarono sopra di essi. Fecero una sortita, che si respinse con molta perdita da due compagnie di linea francesi appostate nelle case, le quali ebbero soltanto pochi feriti. Il 12 furono tagliati varii punti sulla riva sinistra del Tevere, e tutto era pronto per l'attacco; ma il generale Oudinot vuol fare un ultimo tentativo, mandando un uffiziale di stato maggiore latore di una lettera, con la quale davano 12 ore di tempo a presentare proposizioni accettabili. Ieri alle ore 7 e minuti 30 ant. ritornò questi con un assoluto rifiuto, ed alle ore 9 ha cominciato l'attacco in varii punti.

(Vedi i documenti pubblicati nel nostro num. di ... sotto le notizie di Roma.

BOLOGNA, 13 *giugno*. — Il dott, L. Frati, direttore dell'egregio giornale *La Vera Libertà*, per essersi ricusato ad inserire un articolo, fu ritenuto dall'autorità militare. I suoi parenti vogliono correre al quartier generale per chiedere grazia. Sembra che le autorità militari esigano che il giornale seguiti non ostante la sua prigionia.

Da corrispondenze posteriori sappiamo che il dott. Frati è stato trasferito a Castel-Franco. (*Statuto*).

MALTA, 11 *giugno* — Ci scrivono: Ruggiero Settimo è sempre qui in buona salute e nel più dignitoso contegno di rassegnazione alla sventura del suo paese. A qualcuno che lo ha avvicinato ha detto ripetutamente queste parole: «In tanta catastrofe, il solo conforto è il sapere, che almeno individualmente, ci resta una coscienza pura, purissima da ogni rimorso.» L'ammiraglio Parker, il governatore, e tutte le autorità usano a questo uomo insigne i più grandi riguardi e le più delicate gentilezze. Egli però fa una vita rigorosamente privata, e non ha voluto accettare invito alcuno. Ciò che gli è riuscito di positiva soddisfazione è la condotta de' molti suoi concittadini qua rifuggiti, i quali, oltre al conservare verso di lui il più rispettoso contegno, tengono una condotta che non ha dato il menomo motivo di doglianza alle autorità.

ESTERO.

INGHILTERRA. — Dai giornali di Londra del 13 ricavasi che nella camera dei lordi lord Beaumont interpellò il Governo sull'intervento francese a Roma. Ma la discussione che ne seguì sparge poco o punto di luce sul fatto che già si conosceva, che il Governo inglese, quantunque consapevole dell'impresa, non vi avea preso parte alcuna. L' Assemblea procedè quindi alla terza lettura sulla proposizione relativa alla navigazione. Lord Ellenborough e parecchi altri ripeterono le loro obbiezioni, ma tuttavia la proposizione fu letta per la terza volta senza divisione. Fu letta del vescovo di Oxford una clausula, per cui s'escludevano i legni delle nazioni facenti il commercio degli schiavi dal partecipare ai vantaggi della legge, ma venne rigettata da 23 voti contro 9.

Nella Camera dei comuni il sig. Inglis, lord Palmerston ed altri complirono il Governo degli Stati Uniti per la sua nobile condotta nell'aiutare la ricerca della perduta spedizione di scoperta sotto sir J. Franklin. Commendevoli pure a questo riguardo sono gli atti del Governo russo. Poscia si fece una lunga e non interessante discussione sopra una proposizione del sig. Cobden di affidar ad arbitri le decisioni delle contese nazionali.

— *Affari d'Italia.* — LONDRA, 11 *giugno*. — Nella seduta della Camera de'comuni di questo giorno furono fatte interpellanze sugli affari d'Italia.

Il signor Hume. Desidero avere dal Governo una spiegazione intorno agli affari d' Italia. Risulta dal messaggio del presidente della repubblica francese, che l' intervento della Francia a Roma è appoggiato dal Governo britannico. Se così fosse, il Governo sarebbe a biasimarsi. Il Governo francese s' appoggia sull' opinione del popolo; il nostro Governo trae pur esso la sua potenza dal popolo. Desidero sapere se il Governo britannico ha appoggiato l'intervento.

Lord Russell. Il messaggio del presidente della repubblica non si presta all' interpretazione che gli dà l' onorevole membro. Il presidente dice che l' Inghilterra e la Francia erano nei migliori termini, la qual cosa è vera. (*applausi*) Ma noi siamo affatto estranei alla spedizione di Roma. (*applausi*) Il Governo francese ha domandato che cosa noi pensiamo dell' invio di un agente a Roma: non è stata fatta alcuna obbiezione contro un tal provvedimento; ma, quanto alla spedizione, ripeto che noi le siamo compiutamente estranei (*applausi*).

Il signor Hume. Lord Palmerston ci ha detto che egli non aveva ricevuto alcuna comunicazione dal ministro di Francia relativamente alla spedizione di Civitavecchia. Domando se era quistione di una marcia dell' esercito francese su Roma. Che ne pensa lord Palmerston? Che ha risposto egli alla comunicazione?

Lord Palmerston. La comunicazione mi è stata fatta nel mese di dicembre scorso: ma non era quistione di ciò che si farebbe ulteriormente. Io ho risposto, che noi non eravamo giudici del procedere del Governo francese; che, a parer nostro, le differenze sopravvenute fra il Papa e i suoi sudditi potrebbero essere

...mate per mezzo di un intervento diplomatico che avrebbe per iscopo un aggiustamento fra il Papa e i suoi sudditi, col quale S. S. assicurerebbe ai Romani le guarentigie costituzionali concesse l'anno scorso, separando l'autorità temporale dall'autorità spirituale.

Il signor Hume. Si è detto nella comunicazione che si aveva intenzione di far marciare l'esercito francese su Roma?

Lord Palmerston. Non ho saputo nulla a questo proposito.

Il signor O' Connell. Questa risposta s' accorda col principio di non intervento negli affari degli altri paesi? Si hanno timori sulla sincerità della parola del santo Padre?

Lord Palmerston. Parecchi Stati del continente mi hanno partecipato, che il nostro concorso alle negoziazioni che stavano per aprirsi a Civitavecchia, sarebbe ben ricevuto.

Il signor O' Connell. Per parte di chi!

Lord Palmerston. Dell'Austria, di Napoli, della Francia e del nunzio a Parigi. Lord Normanby ha detto al nunzio che il Governo di S. M. non interverrebbe fra il Papa e i suoi sudditi.

— Nella seduta della Camera dei comuni del 12, il sig. Hume così si esprime: Lord Palmerston vorrà egli comunicare alla Camera una lettera diretta al marchese di Normanby, in risposta ad una comunicazione sull'andamento politico che il Governo britannico si propone di seguire riguardo agli affari di Roma?

Lord Palmerston. Il Governo britannico ha fatto al Gabinetto francese una comunicazione sugli affari di Roma per mezzo del marchese di Normanby: una risposta è stata fatta per lo stesso mezzo. Quindi io non ho a fare alcuna comunicazione alla Camera.

Il *sig. Milnes.* Lord Palmerston potrebbe dirci quali sono le condizioni dell'occupazione dell'Italia centrale da parte delle truppe austriache.

Lord Palmerston. L'ambasciatore d'Austria ha detto, già qualche tempo, al governo, che giusta i trattati il governo austriaco avendo un diritto di riversibilità sul gran ducato di Toscana, aveva il diritto d'intervenire negli affari della Toscana.

— Nella seduta del 12 della Camera dei Lord, così si espresse lord Beaumont.

« Io domando se il Governo ha ricevuta una comunicazione del Governo francese intorno alla spedizione in seguito allo sbarco a Civitavecchia; se il Governo ha dato consigli al Governo francese, e se il Governo può spiegare i motivi o lo scopo del Governo francese in questa spedizione.

Il marchese di Lansdowne. Il Governo non ha preso alcuna parte alla spedizione. Sappiamo che la spedizione di Civitavecchia aveva per iscopo di ristabilire la tranquillità a Roma. Il Governo non ha fatto obbiezioni, non ha dato alcun consiglio, egli si è tenuto in disparte e ha persistito in questa via. Noi non abbiamo il diritto d'intervenire nel tempo stesso, noi non siamo rimasti indifferenti all'espulsione del sommo pontefice. Noi abbiamo espresso il voto che S. S. fosse ristabilita per mezzo delle negoziazioni, dando guarentigie al popolo. Io credo che la spedizione è stata intrapresa dalla Francia sotto la sua responsabilità senza consultare le altre potenze.

Il conte d'Aberdeen. Se la comunicazione scritta dal Governo francese fosse deposta sullo scrittoio, essa chiarirebbe la vertenza. Dicesi che una cordiale intelligenza esiste fra i due Governi; perciò non è probabile che non abbiano avuto luogo comunicazioni ulteriori per spiegare le intenzioni del Governo francese.

Il M. di Lansdowne. Se io fossi stato avvertito avrei potuto rispondere in modo più compiuto.

FRANCIA. — *Il sig. Ledru-Rollin nel furore della sua discussione all' Assemblea nazionale* (12 *corrente*) *chiamò il sig. Thiers del partito dei Cosacchi. Il presidente stava per chiamarlo all'ordine quando il sig. Thiers salì alla ringhiera. Diamo tanto più volentieri la sua risposta, in quanto che può tenersi come una professione politica del vero partito liberale della Francia.*

Thiers. Signori, il sig. Ledru-Rollin cede ad un sentimento che io onoro; egli vorrebbe, essendosi valso di una espressione profondamente insultante, presentarsi come fosse stato provocato, ma non può assicurarsi questo vantaggio. Io ho parlato della demagogia in generale, e non ne ho fatta applicazione a veruna parte dell'Assemblea, quantunque fosse la mia opinione personale (*richiami a sinistra*). Voi mi dite che io sono del partito dei cosacchi. (*a sinistra* Sì, sì).

Thiers. Bene! il paese giudicherà (*movimenti in varii sensi*). Aspettate; il paese giudicherà, e *deciderà* se in me, se nei miei amici, per causa delle opinioni che sostengono ogni giorno, sianvi amici di cosacchi. Il paese giudicherà, giudicherà, se fra l'uomo che ha pronunciato le parole che abbiamo intese ieri e gli insorti di giugno, non vi sia un intimo legame. Il paese giudicherà (*vive approvazioni a destra*). E il paese quello che tutti ci giudica: egli giudicherà se fra voi e gli insorti di giugno esista un più stretto vincolo che fra i cosacchi e noi.

Ora voi volete travisare la questione, lo veggo bene. Trattavasi di un'accusa, ed ora voi vi sforzate di venirci a presentare innanzi la questione della monarchia e della repubblica. Non si tratta di ciò, voi lo sapete bene. Voi non siete sinceri (*interruzione a sinistra*). Voi sapete bene che sotto nessun regime mi sono affrettato ad adorare i nuovi governi nascenti, e voi me ne avete fatti bastanti rimproveri da 18 mesi in qua (*nuove interruzioni*).

Ma l'argomento di cui vi servite prova abbastanza come io non mi sia mai bastantemente inchinato davanti alla vostra opinione, quando essa era trionfante, ed io non acconsentirò certamente mai che in un perfido interesse voi svisiate la questione, e che ci designiate in una posizione che non sia la nostra. Io ho votato la costituzione, ho accettato la repubblica senza secondi fini (*risa ironiche a sinistra*), ma la repubblica in cui le maggioranze fanno la legge, decidono sovranamente: e non la repubblica in cui le minorità malcontente hanno diritto di far chiamate alle armi (*applausi al centro*). Una tale repubblica io non la voglio, io l'abborro, e perciò la combatterò (*approvazioni*).

Nella repubblica vi può essere ordine e disordine. Nella repubblica vi può essere ordine, egli è per questo che noi l'abbiamo accettata: ma nella repubblica vi può essere disordine, e non vogliamo saperne. Può esservi l'anarchia. (*A sinistra*) Noi non ne vogliamo nemmeno al paro di voi.

Thiers. È questa che noi combattiamo. Se noi non fossimo sinceri, sapete voi che cosa faremmo? Noi ci metteremmo dalla vostra parte, e precipiteremmo la repubblica nell'abisso (*richiami a sinistra, segni d'approvazione sui banchi destri dell'Assemblea*).

Egli è appunto perchè siamo sinceri, egli è perchè siamo sotto un governo che noi non abbiamo creato, sotto un governo che noi abbiamo solamente accettato, che noi cerchiamo il bene del paese, il bene del governo stesso, che noi combattiamo contro le seduzioni e le aberrazioni della demagogia, che quando si cedesse, farebbero della Francia ciò che è accaduto dell'Italia.

Volete voi che vi narri i capi d'opera che hanno perduta l'Italia? Se vi hanno Austriaci, Napoletani, Spagnuoli da una parte e Francesi dall'altra, egli è perchè l'Italia ha ceduto ai consigli, alle suggestioni dei demagogi. Hanno ragionato come voi, e la risposta che ne ottennero, fu la battaglia di Novara (*fragorosi richiami a sinistra*).

Sapete voi quello che noi non vogliamo? Che non si perda il nostro paese. Egli è che sotto pretesto di combattere i cosacchi non siano essi poi ricondotti in Francia. Sapete voi quello che non vogliamo? sono le battaglie consimili a quelle di Novara provocate dai demagogi, che furono capaci di provocarle, ma che non si sentirono animo di combattervi (*mormorio a sinistra*).

Noi vogliamo in tutti i Governi, in tutti i Governi qualunque essi sieno, l'ordine, la pace pubblica, non spargimento di sangue, la discussione colla maggioranza, la discussione legale, il paese governato d'una maniera intelligente, e non già provocato goffamente ne' moti più assurdi, e spinto sui campi di battaglia sulle baionette straniere, senza esservi preparato come il Piemonte.

Ecco ciò che vogliamo, ed il paese pronuncierà fra voi, e noi. Ma qualche volta gli eventi pronunciano, ed hanno pronunziato su questo disgraziato Piemonte, su questa sventurata Sicilia che voi avete perduta, voi e i vostri amici (*rumori a sinistra*).

Noi non vogliamo che la Francia sia esposta ad avere per giudice l'evento, perchè l'evento è Novara. Noi vogliamo che la buona politica, che la savia politica presieda agli affari, ed è per ciò che noi combattiamo la vostra influenza, e che noi la combatteremo fino al fine (*bene, benissimo*).

Parigi, 13 *giugno.* — Il ministro dell'istruzione pubblica lesse sulla bigoncia la seguente relazione del generale Changarnier:

« Signor presidente del consiglio, il seguente ordine generale, ch'io ho dettato, senza aver avuto tempo di rileggerlo, v'informerà del principio delle operazioni del giorno.

Alle tre e tre quarti alcuni faziosi, trincerati al Conservatorio delle arti e mestieri, di cui avevano difesi gli approcci con barricate, furono attaccati e scacciati con gran risolutezza dalle truppe di linea accompagnati da alcune guardie della sesta legione (*udite, udite*) agli ordini del capitano che me ne rese conto, e la cui energica e patriottica condotta è degna dei più grandi elogii

Altre barricate nelle vie Aumaire, des Gravilliers, Transnonain, du Faubourg du Temple, Nôtre-Dame-de-Nazaret ed altre furono superate appena alzate. Attaccato di fianco, di fronte e dietro niuna d'esse potè far una valevole resistenza ai nostri bravi soldati, il cui indescrivibile ardore avrebbe trionfato di ben diversi ostacoli.

Secondate dovunque dalla cordiale cooperazione della guardia nazionale, le nostre truppe si mantengono in ordine anche ne' quartieri ove i nostri avversarii noverano più partigiani.

La seguente è la posizione delle truppe (*alcune voci. no, non è necessario*). La relazione qui fa menzione dei posti nel centro di Parigi e vicinanze, ove le truppe erano collocate, e procede a dire:

La divisione Guillabert, incaricata specialmente della difesa dell'Assemblea, tiene dodici battaglioni di riscossa sulla piazza della Concordia.

La brigata detta la riserva, agli ordini del general Dulac, occupa la Pointe S.t Eustache, e la Butte des Moulins e sei battaglioni sono in riserva nella corte delle Tuileries.

Trentasei squadroni sono disposti all'*école militaire*, al al *quai d'Orsay*, e alle Tuilleries.

Otto squadroni manovrano fuori delle barriere sulle strade al nord-est ed al sud onde impedire le comunicazioni tra Parigi e certi villaggi del territorio che in giugno fornirono molti insorti.

Giudicando dal numero dei faziosi che compongono la colonna, cui ruppi a mezzogiorno e mezzo sui baluardi e dalle masse che molti generali incontrarono per via, rimane chiarito che gli anarchisti disponevano di forze assai considerabili, i conati de' quali sono in questo momento paralizzati.

I forti e trabacche di S.t Denis e Courbevoie sono abbastanza occupati.»

Ricevete signor presidente, ecc.

Changarnier *generale in capo.*

— *Seduta del 14 giugno.* (L'Assemblea essendo in permanenza, questa seduta diviene il seguito di quella del 13).

Il presidente annuncia la morte di due rappresentanti, i signori Cordier (del Jura) e Debaye (Vosges); quest'ultimo fu rapito in 24 ore dal cholera. — I rappresentanti ammalati domandano dei congedi. — Notasi che molti membri della Montagna e della sinistra non sono ai loro stalli, non di meno sono più numerosi d'ieri, la destra quasi tutta occupata. Dietro domanda del procuratore generale di Digione, l'Assemblea rimanda negli ufficii l'esame di una domanda d'autorizzazione di processo contro il signor Rollan rappresentante del popolo per Saône e Loire, prevenuto di eccitamento alla guerra civile. — L'Assemblea adotta la spesa di 25,000 franchi per istabilire un ventilatore nella nuova sala. — La seduta viene interrotta. — Si aspetta un rapporto sulla situazione. Giunge il signor Bauche con molte carte e s'intrattiene col presidente.

Il signor presidente legge una requisitoria rimessagli dal signor Bethmont, con cui domanda l'autorizzazione di procedere contro i signori Ledru-Rollin, Considérant, Boichot e Rattier, accusati di procedimenti eccitanti alla guerra civile ed al mutamento del governo. Il signor Considérant inoltre, è accusato di delitto di stampa nel suo giornale *La Democrazia pacifica.* — Si domanda la lettura di uno stampato contenente degli attacchi i più violenti ed un appello alle armi, datato dalla radunanza d'arti e mestieri, e sottoscritto da 120 rappresentanti.

Da ogni parte si chiede la lettura di un tale manifesto incendiario. Il presidente dà questa lettura. — Il nome dello stampatore, grida la Montagna. — Non v'è! Esso è un atto della polizia! grida il signor Charras (*rumori e grida*).

Il signor Paschal Duprat, il cui nome fu citato come segnatario di quest'affisso richiama con violenza contro questa violazione. Il signor Antony Touret fa la medesima protesta contro la violazione della costituzione, non aver fatto nulla contro il governo. Molti altri rappresentanti fanno la medesima protesta con più o meno violenza.

In fondo alla ringhiera stanno raccolti in gran numero molti rappresentanti che vogliono egualmente protestare. Tutti in generale si accordano a dire che hanno segnato l'atto d'accusa, ma non quello di cui fu data lettura a nome di un governo provvisorio in cui era fatta una chiamata alle armi.

Il presidente riassume la situazione. L'Assemblea ha voluto conoscere i nomi apposti in fondo all'affisso incendiario. Tutto ciò ha dato luogo a proteste e discorsi che più tardi troveranno luogo nella discussione.

Ora domando all Assemblea se essa voglia mandare agli uffizii il requisitorio del procuratore generale, o se ella voglia continuare ad intendere altre proteste.

Il signor Charras sale alla ringhiera per un richiamo al regolamento. V'ha sempre luogo per un fatto personale. Giammai, egli dice, vi fu caso più opportuno. Io domando che si continui. (I rappresentanti continuano le loro proteste).

Il gen. Cavaignac prende la parola per domandare, che se l'Assemblea vuole che le persone il cui nome si trova apposto in fondo al documento sieno intese per la loro difesa, non sia fatto in quella seduta.

Il signor Dupin si sforza invano a ristabilire il silenzio. Si fa a gridare aprendosi l'abito. — La mia camicia è tutta inzuppata di sudore.

Il silenzio è ristabilito, e le proteste continuano. Il signor Latrade solleva una nuova tempesta colle sue proteste, dicendo che l'Assemblea sa assai bene che i documenti prodotti non conducono al risultato che si aspettava (*rumori e tumulto*). Il signor Dupin grida con forza: io dichiaro di notare tanta violenza da una parte che dall'altra.

Il signor Dufaure dice in poche parole che l'Assemblea deve prendere immediatamente una risoluzione sul requisitorio, perchè non sia ritardata l'azione della giustizia, e dà una prova dell'importanza che v'ha a sollecitare comunicando l'avviso che aveva ricevuto in quel momento, ove era annunziato che uno degli incolpati era sulla via di Lione, e non potrebbe trasmettere l'ordine dell'arresto se non quando l'Assemblea avesse deliberato.

L'Assemblea delibera per l'invio agli uffizii.

Tutti i membri si ritirano. Il presidente annunzia che la permanenza continua, la seduta non continuerà probabilmente che a 5 ore.

I rappresentanti sono sempre ne' loro uffizi. Dicevasi nelle anticamere che erano insorti gli operai a Rheims.

— La giornata di ieri 13 farà epoca nei nostri annali repubblicani. L'anarchia vinta nell Assemblea ha voluto prendere la sua rivincita nelle vie. Una nuova e significante vittoria ha definitivamente salvata la causa dell'ordine e della civiltà.

Noi qui non diamo i dettagli di quella giornata, i quali abbondano ne' giornali del mattino, e che la nostra corrispondenza d'altronde ha precisati dietro informazioni prese alle migliori fonti. Tutto quello che noi vogliamo constatare, è l'ammirabile contegno dell'immensa maggioranza della popolazione parigina, e la devozione al di sopra di ogni elogio, della quale diedero prova la guardia nazionale e l'armata.

L'evento ha provato l'esattezza delle nostre previsioni. Tutte le abbominevoli chiamate alla rivolta che da un mese risuonano ogni mattina nelle colonne dei nostri fogli demagoghi, non trovarono che debolissimo eco nel seno della popolazione laboriosa della capitale. Quell'armata della sommossa che sfilava ieri mattina sui nostri baluardi, era presso a poco quella stessa delle società segrete, ch'era venuta ad ingrossare una minoranza di vili e di scioperati.

I veri operai, quelli che onoransi domandando pel lavoro il prezzo che gli fa vivere, videro con indifferenza ed anche con collera quella sediziosa manifestazione, e risposero col disprezzo alle grida d'allarme che i fuggenti spargevano in passando. Questi buoni istinti dei nostri operai sono tanto più stimabili in quanto che non mancarono ad essi incitamenti d'ogni genere, ed i fautori dei disordini seppero con un'abilità macchiavellica trar partito ai loro occhi dalle miserie della nostra situazione economica, che il Governo paralizzato nella propria azione non potè fin' ora allontanare. Ecco quello che spiega come questi stessi uomini che hanno lasciata passare la sommossa, ricusando di aderirvi, abbiano pure dato 100,000 voti a quelle tristi dottrine che dovevano produrre una deplorabile collisione. Si fu a quel fantastico avvenire promesso dai socialisti, pur troppo! che furono accordati i suffragi poco illuminati dei nostri bravi operai. Ma quand' essi videro la via per la quale volevano condurli, quella via in cui la prima tappa è la guerra civile, e che va diritta alla più vergognosa anarchia, retrocessero disgustati, poichè decisi a non cercare il miglioramento della loro sorte che nei mezzi onesti.

Nei fatti che notiamo vi sono importanti insegnamenti che non possono andare perduti I buoni e leali operai debbono comprendere, ch'essi non possono più a lungo servire di leva a detestabili ambizioni, le quali sotto apparenze fraterne, nascondono le loro intenzioni fratricide. Il Governo per parte sua non deve perdere un momento di vista la santa missione che si è imposta. Onde togliere per sempre la popolazione laboriosa della capitale alle incessanti seduzioni con cui la circondano, bisogna che si occupi di essa, e che un complesso di efficaci misure e veramente pratiche, venga ad attestare della sua sollecitudine. Un tale dovere il Governo lo comprende e l'adempirà. Il messaggio del presidente ha di già dato alle classi sofferenti delle promesse che non saranno dimenticate e che non rimarranno soltanto promesse.

— Fra i fatti di ieri, ve ne fu uno veramente deplorabile. Due opificii dove stampavansi dei giornali demagogici furono saccheggiati da un certo numero di guardie nazionali. Noi facciamo parte all' indignazione prodotta da quei fogli colla pubblicazione fatta il mattino d' incendiarie dichiarazioni che chiamavano alle armi. L'autorità aveva a compiere il dover suo e non mancò di farlo. Lo stato d'assedio gli forniva d' altronde i mezzi di reprimere quegli abbominevoli eccessi. Ma perchè devastare delle proprietà particolari? Perchè pigliarsela coi caratteri di stamperia, con quei segni della stampa, i quali non hanno che il senso che loro imprime lo scrittore e prestansi così al bene come al male? L'esasperazione tanto legittima degli amici dell'ordine non iscusa tali violenze, che certamente a quest'ora lamentano essi medesimi.

Noi siamo del parere dell' onorevole generale Cavaignac, il quale tenne ieri all' Assemblea un così nobile linguaggio: se la repubblica può perdersi, non si perderà che per le esagerazioni ed i furori dei repubblicani della vigilia.

— 14 *giugno.* — « Parigi è in istato d'assedio ». Queste parole hanno in sè qualche cosa di tristo, perchè implicano od un abuso di potere, o l'esistenza di una turbolenza, oltre la repressione delle leggi ordinarie. Vi sono circostanze tuttavia sotto cui queste parole possono implicare consolazione e speranza per gli amici dell'ordine, anche quando lo spirito è più depresso alla vista retrospettiva degli eventi che cagionarono il decreto. Lo stato d'assedio del 1849 è assai diverso da quello del 1848. Non è la conseguenza di un sanguinario conflitto, cui contribuì per avventura mancanza di previdenza nel governo; e il risultato di un vigoroso atto di repressione. Se un forestiere arrivasse oggi in Parigi crederebbe appena allo stato di assedio. La circolazione è libera, le botteghe aperte: non v'ha segno di devastazione o di oltraggi; non sentinelle che ad ogni secondo gridino: *Sentinelle, prenez garde à vous!*; non sintomi di terrore nella popolazione onesta. Al contrario i buoni sperano, lo sgomento, la disperazione non si leggono che sul volto dei tristi. I giornali che si considerano come gli organi dell' ordine esprimono la speranza e la fiducia. Il *Débats*, dopo d'aver notato che gli anarchisti si attirarono la punizione colle loro provocazioni, dice:

« Non insulteremo gli sciagurati, che già debbono esser cruciati dalla loro coscienza. Se si versò del sangue, sulla fronte di chi verrà marchiata un'indelebile nota! Tutto il paese risponderà il paese nuovamente attaccato da mani fratricide è costretto ad obbliare il flagello del cielo per un flagello vieppiù spietato ».

Non crediamo necessario di dar estratti di altri di questi giornali. Essi concorrono nelle loro idee e anche nelle espressioni. L'idea prevalente nelle loro colonne è che il vigore nel governo è divenuto un sacro dovere: che un momento d'indugio avrebbe potuto riuscire fatale alla società, e che fa meglio inceppar il nemico, che versar sangue nell'esercizio d'una legittima vendetta. Crediamo che questo sentimento sia generale fra gli amici dell'ordine — dell'ordine che non bada più a questa che a quella forma di governo — dell'ordine delle repubbliche, come delle monarchie dell'ordine che salva le società dall'anarchia e dalla distruzione. (*Galignani*).

NECROLOGIA. — Annunciamo con dolore la morte della signora Catalani, antica gloria del mondo musicale, giunta in Parigi pochi giorni sono. Gli ultimi anni della sua vita li passò in una deliziosa villa presso Firenze, ove l'amabilità del suo carattere e la sua benevolenza la rendevano oggetto di ammirazione pel ricco, di adorazione pel povero. La signora Catalani soggiacque alla regnante epidemia, dopo una malattia di sole 24 ore. Essa aveva settant'anni. (*Galignani*).

Le false nuove di Parigi hanno eccitato l'insurrezione di Lione, la quale fu immediatamente repressa, ma con molta effusione di sangue. Eccone i ragguagli.

Lione, 15 *giugno.* — Ieri la popolazione era oltremodo agitata. Alcuni individui, democratico-socialisti,

presentaronsi verso sera al prefetto per domandar comunicazione del dispaccio telegrafico che doveva avere, dicevan essi, ricevuto da Pa[illegible] e [illegible] gli non aveva pubblicato. Il magistrato rispose con fermezza e di[illegible] che non gli era pervenuta comunicazione alcuna per quella via, e che lo stato dell'atmosfera spiegava abbastanza l'impossibilità di tal mezzo di comunicazione. Poco soddisfatti ritiraronsi costoro, dichiarando che il dispaccio ricevuto, poichè l'autorità non voleva loro palesarlo, dovea essere sfavorevole al Governo, e uno di essi prese l'impegno di stendere il dispaccio tal quale esser dovea secondo le proprie id[illegible] e i proprii desiderii.

Pubblicavasi perciò ieri sera un supplimento al *Repubblicano*, col quale si annunziava che Ledru-Rollin era padrone di Parigi, e che il presidente della repubblica e i ministri erano a Vincennes. Invano il prefetto fece affiggere a notte avanzata una formale smentita a questo supposto dispaccio. L'agitazione che regnava fin dal mattino divenne più viva. Numerosi attruppamenti si sono formati alla Croix-Rousse, alla Guillotière, nel quartiere Perrache. Verso le 7 una mano di 60 individui circa scendono dalla Croix-Rousse sulla piazza dei Terraux su cui accalcavasi la popolazione. Gli attruppamenti erano compatti dinanzi al palazzo di città, e alle 8 1|2 la folla minacciava di entrarvi a forza; ma due intimazioni precedute dal suono dei tamburi la frenarono per poco; nullameno la folla rimase stazionaria sulla scalinata del palazzo quasi a contatto coi soldati. Nel mezzo della folla alcuni leggevano stampe o manoscritti a lume di candela; perfino un d'essi ha proclamata la repubblica democratica e sociale, fra le grida di *viva la Repubblica*.

Tale fu lo stato delle cose fino alle 11 di notte: allorchè le truppe discesero la scalinata, e formato il circolo, hanno circondato gli attruppamenti, e arrestati 150 individui. La notte passò agitatissima. Restarono in permanenza attruppamenti alla Croix-Rousse, sulla piazza di Bellecour e su quella di Luigi XVIII; passeggiate minacciose ebbero luogo in varii quartieri. Questa mattina sin dalle 5, fu suonato a raccolta alla Croix-Rousse: gli ammutinati hanno reclutati in tal modo da due a trecento individui, che si son diretti, con una bandiera rossa, verso la campagna dalla parte di Caluire, a quanto credesi, per cercarvi aderenti.

Una viva effervescenza regna ancora per tutta la città: le truppe sono dappertutto consegnate. Il palazzo di città e la prefettura sono gremiti di truppe. Nullameno si crede che le notizie di Parigi le quali sono tutt'altro che favorevoli alla sommossa, impediranno lo scoppio che si teme ancora in questo momento.

P. S. Questa mattina, verso le 10, il posto della scuola veterinaria fu sorpreso e disarmato da una banda di 7 ad 800 individui, che si è poscia diretta verso la Croix-Rousse. L'aspetto della nostra città è grave e minaccioso.

Al momento di mettere in torchio, sentiamo che un primo scontro ha avuto luogo alla porta di San Lorenzo o alla porta delle Bernardine. Alcuni uomini del popolo han tentato disarmare il posto; questo ha fatto fuoco, e varii aggressori sono stati, dicesi, uccisi o feriti. Il posto della scuola veterinaria è stato nuovamente occupato dalla truppa di linea. Gli allievi han ricusato di seguire gli ammutinati.

— Il Governo riceve questi altri particolari:

Mercè le misure prese, Lione si manteneva tranquilla, ma gli animi erano agitati, e così sostanzialmente è passata la notte malgrado l'eccitamento dato dai giornali del disordine, in ispecie coll'aver fatto credere che esistevano alla prefettura dispacci telegrafici che non si volevano pubblicare perchè davano nuova della costituzione di una Convenzione nazionale socialistica, e per ordine della stessa, dell'arresto del presidente e dell'avere fraternizzato la popolazione insorta colla guardia nazionale e colle truppe. Solo alcune squadre di giovinastri in città e sino a notte più avanzata alla Croix-Rousse con bandiera rossa hanno percorso le vie. Il prefetto ha vegliato tutta la notte, ed il general comandante la divisione muoveva alla piazza di *Bellecour* con due battaglioni.

Ma venute le prime ore del giorno, l'agitazione si è fatta maggiore, massime nel soprammentovato sobborgo della Croix-Rousse, ove il tamburo dei *Voraces* batteva a raccolta. Forse erano arrivati su quell'altopiano alcuni rappresentanti tornati a corsa da Parigi, e vi si attendeva il 2 *leggiero* mandato fuori di città perchè sospetto. L'audacia dei perturbatori ha manomesso i posti, ne ha disarmato alcuni, ed uno avendo fatto fuoco su di essi per propria difesa, qualche morto è caduto, altri rimasero feriti. Truppa d'ogni arma venne colà spedita con cannoni alla prefettura, sulla cui piazza un agente di polizia era caduto colpito da quattro coltellate; si spedì pure molta milizia, che circondò il palazzo di città, e si stese alla piazza dei Terraux e vie adiacenti. Sulla piazza di *Bellecour* stava la cavalleria e l'artiglieria.

Le bocche da fuoco venivano appuntate alle varie vie che vi fanno capo. Il generale della divisione partiva per la Croix-Rousse; colà si è impegnata una viva fucilata, e per quattr'ore circa tuonava il cannone da que' forti. Le molte barricate costrutte e che s'andavano facendo impedivano ai perlustratori di arrivare a quel popoloso ed animoso quartiere. In *Vaise* pure (altro sobborgo si costrussero alcune barricate dagli ammutinati, a cui si unirono circa 50 alunni della scuola veterinaria, i quali rafforzati dagli uomini in saio, disarmarono un posto. S. spedì tosto colà truppa, che arrivò troppo tardi per salvare 150 uomini di truppa leggiera che si trovavano nello stabilimento della scuola: questi furono tosto disarmati e condotti prigioni alla Croix-Rousse. Alcuni dicono di aver visto questi soldati costretti dagli ammutinati a formare la prima linea.

I *club* sono in permanenza, le botteghe quasi tutte chiuse, anche in città [illegible] angoli delle strade, uomini che annunziano la dittatura di Ledru-Rollin, ed essere [illegible] posta [illegible] a V[illegible] così simili [illegible] viemmeglio animare gl'insorti.

Hanno avuto luogo alcuni tentativi al Palazzo di Città per piantarvi il berretto frigio ed inalberarvi lo stendardo rosso.

Nella notte dal 15 *al* 16. — La Croix-Rousse è occupata militarmente; le piazze e le vie sono coperte di cadaveri e guernite di cannoni. Sono già distrutte le barricate, e alcune case sono fortemente danneggiate; una in particolare è in gran parte distrutta.

Da una parte e dall'altra la lotta fu micidiale; la truppa si è condotta mirabilmente; l'artiglieria e i moschettieri colpirono una gran quantità d'anarchisti. La fanteria si collocava anche nelle case, e tirava dalle finestre a misura che si avanzava. Lo stesso avveniva in città mentre ferveva la mischia nel sobborgo. Le case delle vie di San Domenico e delle altre che mettono alla prefettura e al palazzo di città, avevano le finestre occupate da soldati.

Il servizio alimentare s'è fatto dall'amministrazione militare quale conviensi a fratelli che si battono per la vita e per gli averi d'ognuno.

Fra i molti uccisi della milizia alla Croix-Rousse non si annoverano ufficiali superiori; è falso che il 2. leggiero retrocedesse, come si era detto; ma si sa che giunto a Ville-Franche, dipartimento del Rodano, trovò ordine per farlo progredire verso Macon.

La vittoria adunque è rimasta per l'ordine e per la società. Se è vero che i rinforzi arrivano agli ammutinati a Saint-Etienne, riceveranno il meritato trattamento che hanno ricevuto i *Voraces;* questi si sono sommessi o dispersi per le campagne. La città è stata posta in istato d'assedio e interdetto l'accesso alle vie principali. Domattina si aspetta per telegrafo l'autorizzazione per porre anche i sobborghi in istato d'assedio. Cade da un'ora (sono le 10) una pioggia a torrenti, e in questo momento una parte della guernigione che stava sulla piazza, ritorna ai quartieri.

Pare certo che gli oratori della rivolta e gli estensori dei giornali rossi sieno stati messi in carcere. (*G. Piem.*)

UNGHERIA. — I giornali ungaresi recano alcuni particolari intorno a ciò che si passa nel campo magiaro. Un ordine del giorno del comandante di Debreczin, intima agli ufficiali di non uscire vestiti da borghesi, ma coll'uniforme e colla spada, e di guardarsi dal fumare in teatro — La città di Pesth armò volontariamente un battaglione di Honved di 1200 uomini che avrà il nome di 107 mo. Non lungi da questa città, il popolo colse uno spione austriaco, a cui furono tosto tagliati gli orecchi, volendo con ciò i buoni e faceziosi Ungaresi castigare quella parte del corpo che aveva peccato.

Un certo Daniele Nowak venne fucilato in Pesth per avere, dice la sentenza maggiara, lodato nella Gazzetta un'arciduca austriaco. Il Governo ungarese fa dare la caccia ad un soldato della legione polacca, il quale attentò alla vita di Bem.

La zecca di Debreczin lavora continuamente per trasformare i calici e tutti gli ornamenti di chiesa, che vengono consegnati volontariamente o per forza in tanti buoni ducati ed in zwanziche d'argento. I primi hanno l'impronta delle armi ungariche, le seconde l'imagine della madonna. Entrambi portano la data del 1849 colla cifra tramezzata da due spade. Il valore dei metalli così raccolti non è minore di 22 millioni e la sola chiesa di Kaschau fornì 3 quintali del miglior argento. Malgrado queste requisizioni i preti non sono avversi alla causa magiara, anzi ne sono caldissimi propugnatori. Kossuth ha saputo coglierli nel loro debole, raddoppiando loro lo stipendio.

AUSTRIA. — *Ragguaglio ufficiale del maresciallo Radetzky sull'ultima campagna d'Italia.*

(Cont. — V. Risorgimento num. 152).

Quando l'avanguardia comparve al far del giorno innanzi Casale, essa fu ricevuta a cannonate. Ma quando si venne a conoscere che Casale non era che debolmente presidiata, ma protetta da un forte armato, così fu intimata la resa al forte e alla città, questa però fu accettata sotto condizioni, a cui non si poteva aderire. Perciò si diede ordine alla brigata Liechtenstein di avanzarsi.

Casale, posta sulla sponda destra del Po, congiunta alla riva sinistra con un ponte di ferro, a cui erano stati tolti i pali traversali, e innanzi al quale si era costruita una testa di ponte, protetta inoltre da un forte armato posto, come fu detto, dalla parte occidentale della città, che domina perfettamente il ponte, non poteva esser presa con un colpo di mano; tanto meno che dalla divisione verso il forte non potevano esser piantati nella parte piana e affatto aperta del paese, che la batteria di razzi.

Del resto, il possesso di Casale era desiderabile soltanto per il miglior sostentamento delle truppe, ma non poteva offrire alcun vantaggio militare contro un nemico che si avanzasse da Alessandria, mentre questa città viene completamente dominata dalle alture della riva destra che la circondano, quindi è affatto insostenibile nel caso di un attacco da questo lato. L'intrapresa contro la medesima doveva quindi avere per iscopo di [illegible] gere le spalle dell'armata — servire a minacciare la via che per Trino conduce a Torino — quindi essere più una dimostrazione che un attacco, più un tentativo per vedere se la guarnigione del forte, scoraggiata da una parte per il precipitoso corso delle operazioni presso la principale armata Piemontese, e dall'altra spinta da' cittadini timorosi per la vita e gli averi, nel caso di un bombardamento, fosse per arrendersi dopo breve resistenza; ora questo tentativo doveva esser fatto.

Quindi, mentre la brigata Cavriani, quale appoggio presso Terra-Nuova, prendeva una favorevole posizione militare, un battaglione Geppert occupava il punto in cui s'incrociano le strade di Candia e Vercelli e copriva queste ultime, e un secondo battaglione Geppert si disponeva in parte in colonne di divisione verso il forte e la città, ed in parte osservava con una divisione di ulani la via verso Torino, le tre batterie apersero il loro fuoco contro la città, il ponte e il forte, e il secondo battaglione Rukavina e la 1.a compagnia de'cacciatori si diressero verso la testa del ponte.

Dopo breve fuoco, a cui fu risposto vivamente dal forte, e dapprincipio anche dal ponte e dalla città, i difensori furono scacciati dal ponte e dall'argine citeriore della riva, e la testa del ponte venne occupata dalla compagnia di cacciatori.

Ora per bombardare efficacemente il forte, si portò nella stessa testa di ponte la batteria di razzi, oltre a che già prima si era collocata la batteria a piedi num. ventiquattro, ed ora anche la batteria num. sedici presso la strada di Torino. Dacchè il fuoco ebbe durato due ore senza recare l'effetto sperato, e divenne ineseguibile un energico attacco ed assalto oltre il ponte portato via, si sospese il primo, e le truppe furono ritirate dal tiro della moschetteria, tanto più che un ufficiale dello stato maggiore piemontese, che viaggiava con un salvocondotto del 4 corpo d'armata, venuto colla posta di Torino annunziò che dopo un combattimento presso Novara, vittorioso per le armi nostre, era subentrato l'armistizio.

La divisione prese ora per la notte una posizione, la quale impediva totalmente la comunicazione colla brigata Liechtenstein; osservava la via verso Torino, e teneva fortemente il punto d'incrociamento delle vie di Candia e Vercelli, mentre la brigata Cavriani stava di riserva fra Casale e Terranuova.

La sera di questo dì erano giunti in Candia anche i due battaglioni appartenenti alla brigata Cavriani, cioè il primo battaglione della Landwehr arciduca Carlo e il primo battaglione dei cacciatori volontari viennesi. La mattina del 25, quest'ultimo marciò da Candia alla brigata destinata per Terranuova, e una divisione del battaglione Landwehr arciduca Carlo assunse l'occupazione del ponte della Sesia e il passaggio verso Frassinetto, cosicchè la compagnia del corpo di flottiglia, che stava qui, potè avanzarsi verso Novara, e le altre divisioni presso le loro brigate di Casale e vicino a Terranuova.

I nostri avamposti che stavano innanzi al primo sito, furono molestati, durante la notte del 24 e 25 e tutta la mattina, dalla guarnigione del forte e della città di Casale, la quale tentò perfino di fare una sortita. Onde porre un termine a siffatto giuoco, venne rinforzata verso le ore 2 pomer. la catena dei bersaglieri, posta in linea di battaglia la brigata Liechtenstein e condotta innanzi la città. Nel primo assalto fu presa la casa occupata, posta più vicino ai nostri avamposti, si piantarono i cannoni, e dopo un vivo fuoco d'artiglieria e di moschetteria furono prese d'assalto dal 2.o battaglione Rukavina sotto il capitano Dokteur e la 9.a divisione di cacciatori sotto il capitano Nagy la testa di ponte e la ben difesa abitazione accanto ad essa. Le nostre colonne d'assalto stavano quindi pronte a varcare il ponte rimesso, malgrado il fuoco d'artiglieria diretto contro esso dal forte, e ad assaltare la città già avanzavasi dappresso, in soccorso, la brigata Cavriani, e in quel punto si stavano per dar l'ordine dell'assalto, quando giunse il corriere colla notizia officiale del conchiuso armistizio, e coll'ordine di sospendere le ostilità e di ritirarsi oltre la Sesia, che doveva formare la linea di demarcazione delle due armate. La divisione occupò quindi uno stretto accantonamento.

Durante la mattina era giunta d'altronde da Mezzana-Corte la brigata Gustavo Wimpffen. (*Continua*).

[illegible] DEL MAT[illegible]INO.

ROMA. — Da due dispacci telegrafici da Livorno al presidente de' ministri toscano rileviamo che i Francesi la sera del 14 avevano già demolito num. 160 metri di muro dalla parte di S. Pancrazio, e lanciate 50 bombe sulla città. — Il 16 dovevano assaltarla.

ANCONA. — Nell'*Osser. Triest.* del 15 troviamo quanto segue:

Da fonte degna di fede riceviamo i seguenti ragguagli intorno l'assedio d'Ancona:

Tutte le posizioni fuori d'Ancona, fino a 100 passi circa dal castello sono prese ed occupate dalle I. R. truppe.

Finora però nè la città nè il castello furono costantemente bombardati.

Dopo aver impedito il corso di parecchi acquedotti che mettono capo alla città, questa soffre grande penuria d'acqua, nonchè di altri viveri.

Dicesi però che il castello sia sufficientemente fornito di vettovaglie e di munizioni.

Zambeccari minacciò bombardare la città, qualora parli di resa.

Il 12 corr. la guarnigione d'Ancona, nel numero di 1000 uomini, fece una sortita, ma fu respinta da un battaglione Hohenlohe alla baionetta senza che questo tirasse neppure un colpo di fucile. In tale circostanza il battaglione summentovato ebbe una perdita di 5 morti e 17 feriti; quella del nemico però ascese per lo meno al doppio.

L'11 corr., una colonna mobile, composta di cinque compagnie e 4 batterie di razzi, si recò passando da Colle Ameno verso Urbino, ove andava girando la schiera d'insorgenti di Pianciani, composta di 800 uomini circa, e voleva far nascere una sollevazione generale a favore de' repubblicani. Pianciani non attese l'arrivo di questa colonna, ma la sua turba d'insorgenti si disperse d'ogni parte ne' monti.

PARIGI. — *Proclama.* — Cittadini di Parigi,

Una minoranza faziosa voleva sopprimere la maggioranza del suffragio universale.

A nome della costituzione che dicevasi violata, si ponevano in non cale tutte le leggi e la costituzione stessa.

La repubblica stava per perire nell'anarchia.

L'Assemblea nazionale e il Governo non vollero.

Parigi è in istato d'assedio.

Abbiamo reclamata la legge che lo dichiara a nome della costituzione. Non ne faremo uso che per affermar la repubblica.

Parigi, a' 13 giugno 1849.

Seguono i nomi dei ministri.

PARIGI, 14 *giugno.* — Dopo che il presi[illegible] Camera annunziò d'aver ricevuto dal procur[illegible] nerale Baroche la requisitoria chiedente a[illegible] di procedere contro i signori Ledru-Rollin, Co[illegible] Boichot e Rattier, e dopo di aver data lettura [illegible] documenti che l'accompagnavano, cioè: il proc[illegible] 120 montagnardi che dichiara violata dal Go[illegible] Costituzione ecc., ed un [illegible] verzione o Governo provvisorio di mezz'[illegible] blea si ritirò nei suoi uffici, ed il sig. Paill[illegible] della Commissione, conchiuse perchè venisse [illegible] l'autorizzazione. L'Assemblea ha votato in questo [illegible]

— Il ministro dell'interno ha presentato quest' [illegible] legge sui club, che dà al Governo, per un anno [illegible] coltà di proibirli ogni qual volta la sicurezza p[illegible] richiamasse l'impiego di tale misura. Sarà reso c[illegible] l'Assemblea nazionale dell'impiego che verrà [illegible] questa facoltà.

— Una qualche agitazione regnava ancora [illegible] nel sesto circondario, specialmente nella co[illegible] maire, dove furono ancora fatti tentativi per [illegible] barricate. Pochi distaccamenti di guardia na[illegible] starono a distrurle.

— I rappresentanti che vennero ieri arre[illegible] contro i quali fu dato dall'Assemblea autorizza[illegible] procedere, sono stati trasferti alle 2 del matt[illegible] Conciergerie.

— Il procuratore della repubblica e un giudice [illegible] struzione si sono stamane installati al Conserv[illegible] delle arti e mestieri onde proseguire i process[illegible] ni fatti ivi successi nella giornata di ieri

— Le stampe del giornale il *Peuple* sono stat[illegible] sotto suggello.

— Le *halles* sono tranquille. Le contrade Be[illegible] Transnonain, Aumaire, Grenétat, Giovanni Robe[illegible] intercettate; la truppa le occupa.

— Sembrerebbe che ieri al Conserva[illegible] mestieri oltre differenti decreti preparati [illegible] insurrezione, fu trovata una lista dei membri [illegible] verno provvisorio. Noi non citeremo [illegible] gono riferiti come facendone parte; si comp[illegible] riserva che le circostanze c'impongono.

— Le truppe che occupavano ieri la piazza del[illegible] cordia, erano rientrate oggi nelle loro caserme. [illegible] battaglioni del 24 comandati dal colonnello de [illegible] custodivano l'Assemblea insieme con qualch[illegible] di cavalleria ed una batteria di campagna. Però [illegible] truppe che formano il campo degli Invalidi e[illegible] segnate, come pure i 48 squadroni che forman[illegible] visione di Parigi. (*Patr*[illegible]

— Le informazioni che giungono dai dipartime[illegible] vano che la malaugurata impresa della Montagna [illegible] veva estendersi e propagarsi fuori della capitale. S[illegible] parecchi punti, dei movimenti analoghi a quello [illegible] nuto in Parigi erano apparecchiati, ma le autorità [illegible] vano da per tutto in guardia, ed ogni tentativo di [illegible] dizione sarebbe stato da per tutto soffocato.

Gli avvenimenti del 13 hanno dovuto essere conos[illegible] per tutta la Francia quasi alla stess'ora in cui la riv[illegible] era stata repressa. Il telegrafo ne aveva informati [illegible] fetti. Egli è probabile che la notizia prontamente [illegible] del mantenimento della tranquillità avrà dovunque [illegible] raggiato lo spirito di sedizione.

In tutti i casi l'autorità era pronta, e la [illegible] sarebbe stata nè meno sollecita, nè meno com[illegible] a Parigi. (*Corrispo*[illegible]

VIENNA. — Il cholera vi fa progressi.

Sono aspettati a Vienna il re di Prussia, l'impe[illegible] Niccolò ed il vicario dell'impero.

ALESSANDRIA. — Sabbato circa le tre pomeridian[illegible] sero dalla via di Novara due ufficiali austriaci con [illegible] dispaccio pel generale Degenfeld. Il generale era a pr[illegible] aperse il dispaccio, e mutando colore, fece un atto [illegible] profonda sorpresa. Si portò immediatamente dal [illegible] rale De-Sonnaz, e questi andò dall'Intendente.

Alle ore otto di sera venne communicato l'ord[illegible] tutta la guernigione austriaca di prepararsi p[illegible] tenza.

— Ieri alle 10 1|2 l'uffizialità austriaca col gen[illegible] si portarono a fare la visita di congedo dal De-So[illegible]

— Alle quattro di questa mattina venne fatta la c[illegible] segna dei posti da loro occupati nella Citadella.

Dicesi che una parte degli austriaci si fermerà p[illegible] un venti giorni ancora nella Lomellina.

La pace hanno detto alcuni ufficiali: *Star p[illegible] revole per voi altra piemontisa, che p[illegible] noi [illegible]*

BORSA DI PARIGI, 15 *giugno.* Il movimen[illegible] è impresso, non s'arresterà sì tosto. Ques[illegible] turale. Si era speculato sui disordini gravi che [illegible] succedere: la sommossa non avendo riuscito [illegible] comprare, e per questo stesso motivo i prezzi [illegible] Oltre questo miglioramento nei fondi pubblici, il [illegible] checchè dicano i signori della *Democrazia pacifica* [illegible] è un indice sicuro della confidenza rinascente, [illegible] biamo indicata pure una ripresa negli affari comm[illegible] ne' veri affari che costituiscono la proprietà de[illegible] felice risultato dell'energia mostrata dal Gov[illegible] nobile condotta degli operai, del vero popolo [illegible] ultimi eventi. A contanti, comparativamente ai [illegible] chiusura di ieri, il 5 0|0 chiudesi a 85, 40 in a[illegible] di 1, 50 e il 3 0|0 a 53, 15 in aumento di 65 c[illegible]

COMMERCIO SERICO. — Il raccolto dei bozzoli si ve[illegible] più scarso in generale di quanto si attendeva, e l[illegible] lità mediocre. — A Carmagnola ed Asti pagaronsi 2[illegible] 28, e le partite *sublimi* assai rare sino oltre le 30. [illegible] Alessandria e Novi a loro pesi, 24 a 26. — In que[illegible] ultima città pei bianchi 30, 32. — Nel Canavese da [illegible] a 26.

S. NICCOLINI *gerente*.

Tipografia FERRERO E FRANCO.
Via dell'Arciv., accanto alla Madonna degli A[illegible]

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ... semestre 27 ... Un numero, cent. 40.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE Per Torino, all'ufficio del Giornale ... Londra, P. Rolandi librajo

Centesimi 25 per riga, anticipati. ... le lettere non saranno restituite

Anno II. **Torino, Mercoledì 20 Giugno 1849.** **N.° 457.**

Gli Associati al Risorgimento *e alla* Nazione, *il cui abbuonamento scade con tutto il mese di Giugno, sono pregati, se lo continuano, a rinnovarlo a tempo per non soffrire ritardo nella spedizione.*

TORINO

19 Giugno

La vittoria del partito dell'ordine riportata a Parigi ispira ai nostri paure diverse, secondo le diverse [illegible]ze. I demagoghi dicono che ella è la *riazione* [illegible]rata, che si cammina a gran passi allo scioglimento delle libertà. Gli assolutisti invece lascian capire che la vittoria è solo a mezzo, che il partito liberale non sa pigliare misure più risolute ed energiche, che la sua causa non si stacca ancora abbastanza da quella dei perturbatori e dei demagoghi.

Noi vediamo l'esagerazione dai due lati prodotta da due tendenze diverse: i demagoghi sentonsi fallire e gridano *tutto è perduto, se ci perdiamo noi*: gli assolutisti veggendosi inopinatamente sormontare, temono andar troppo lenti, e gridano: *si faccia presto, si precipiti*.

Noi al contrario veggiamo nella pronta ed energica repressione della sommossa parigina due cose egualmente buone, egualmente rassicuranti: la prima, l'abbattimento della maggior causa di debolezza nel Governo, dell'anarchia: la seconda, le forze raddoppiate e concordi del partito moderato, che libere da [illegible] impacci potranno una volta far ripigliare alla Francia il suo vero posto nelle quistioni europee e nostra principalmente.

Che cosa ha dato alla causa italiana tanto disfavore e tanta indifferenza presso gli uomini di Stato di Francia? L'essersi riposta quasi universalmente dagli Italiani ogni speranza d'aiuto nel partito di Ledru-Rollin, l'averne adottate le tendenze, il frasario, le arti. E quando quasi tutta la stampa italiana, quando agenti ufficiali e non ufficiali confidavano tali speranze senza riserbo a Parigi, ne' crocchi diplomatici, nelle private conversazioni, quel Governo era indotto a crederle la vera espressione della nazionale maggioranza. Quando il partito Rollin gridava alto che *avrebbe sconfitto il Ministero sotto le mura di Roma*; quando alla mazziniana resistenza faceva plauso in coro tutta la stampa demagogica della Penisola, quando le spavalderie, gl'insulti si mandavano in copia da questa stampa forsennata al Governo di Francia, alla stessa maggioranza dell'Assemblea; quando si gridava chiaro per essa, che bisognava ogni cosa finire con una nuova rivoluzione; si dovette a Parigi capire che in Italia si voleva l'aiuto francese, non uscente dall'azione regolare e pacata del Governo, ma dallo scompiglio e dal furore di una sommossa vittoriosa colla bandiera socialistica alla mano.

Ma vinto questo partito, vintolo nel più risoluto modo, colla mostra formidabile delle forze unite dell'opinione dei buoni e delle armi dei soldati, il partito moderato di Francia ricupera tutta la sua influenza, e dalla stessa sua vittoria è costretto ad usarne liberalmente; senza di che esso non farebbe che dare ai vinti avversarii la ragione che si tolsero scioccamente di mano, gittandosi allo sbaraglio dell'insurrezione contro il Governo e contro quella costituzione, del cui pretesto eransi armati per abbattere l'uno e l'altra.

Fu errore grande in Italia, lo fu in Francia l'essersi creduto dai partiti che ogni rivoluzione, per ciò che è subitaneo e violento mutamento di cose, abbia in sè quegli elementi di forza e di durata che son necessari a farne trionfare altrove i principii e le conseguenze. Ebbene, qualunque rivoluzione in Francia, compresa quella del Febbraio, mancava appunto di questi elementi, e fu e dovette essere inefficace.

Le nazioni non possono essere grandi e potenti che ad un patto; conservando appo loro intatti que' principii d'ordine e di libertà, che fatti trionfare altrove colla forza dell'armi menano alla grandezza.

Se le ultime rivoluzioni di Parigi sieno state di questa natura, ognuno che abbia giudizio spassionato lo vede. Se gl'Italiani quindi, che vi fecero sopra grande assegnamento, capissero bene i veri interessi della loro patria, ora dovrebbe esser chiaro cogli ultimi casi di Parigi.

Si vide un'opposizione dapprima tumultuosa ed insultante corrompere colla furia la gravità delle pubbliche deliberazioni; poi armata di pretese violazioni alla costituzione, formolare accuse sopra accuse; poi gittandosi minoranza sollevata alla rivolta ed alle armi, con quelle stesse grida, con quegli stessi uomini, lacerare la costituzione, iniziare la guerra civile, rimettere ogni cosa in precipizio ed in rovina.

Quest'ultimo atto di demagogica frenesia dovrebbe aprire gli occhi ai più ciechi: si dovrebbe ora almeno vedere quanto folli erano le speranze in un partito che gitta la patria sua in sangue, col pretesto di voler soccorrere l'altrui; [illegible] quello di Ledru-Rollin e compagni, quando nostra [illegible] dell'italiana libertà, per la quale [illegible] non avevano che silenzio e [illegible] indifferenza.

Torniamo dunque al principio nostro, che la vittoria della parte *liberale vera* ottenuta in Parigi non può che riescir profittevole alla parte *liberale vera* d'Italia.

Prova ne sia pur questa; che la parte antiliberale, la parte dell'agitazione e del tumulto, la deplora come una calamità; l'assolutistica non le dà intiera approvazione, perchè desidera altro ancora.

La *Concordia* si è adirata contro di noi perchè abbiamo notato talvolta le sue tendenze socialistiche. Che cosa dirà ora questo verdiero foglio della patente di *democratu socialista*, che gli vien data a titolo di lode da un suo confratello, pel quale essa professò mai sempre le più vive simpatie, il *Monitore Romano?* Darà esso una mentita all'imprudente amico, oppure dovrà confessare che non andavamo cotanto errati nei nostri giudizii? Qualunque sieno le spiegazioni della *Concordia* su questo punto, il pubblico potrà apprezzare quale sia l'indole vera della stampa demagogica

Ecco l'elogio della *Concordia* che racchiude il foglio romano dell'11 andante.

« La *Concordia*, sinceramente democratica, all'odio contro l'austriaco congiunge una viva propensione *alle dottrine repubblicane* e un po' *socialistiche*.

Togliamo dall'*Opinione* i principali squarci di un articolo nel quale sta dipinta con mano maestra l'opera del mazzinismo in Italia.

Dopo avere fatto un breve cenno del risorgimento italiano così prosiegue:

Mazzini rese vani tutti questi benefizi. Dopo il suo arrivo in Milano quella concordia che aveva guidato fino allora il movimento italiano, scomparve per non lasciarsi vedere mai più. E invece di aiutare il Governo colle opere e col consiglio, col mantenere l'unione e la fiducia nei governati, coll'ammaestrare ed accordare il popolo, coll'animare l'esercito e raccomandare la disciplina, col promuovere le leve de' coscritti, col procacciare denari e suggerire i metodi per procacciarne, coll'eccitar il favore delle potenze estere, si cominciò a disputare di repubblica e di monarchia, di aristocrazia o democrazia, di costituzione o costituente, di popolo sovrano e non sovrano, e intanto gli Austriaci stavano in Italia. Si cominciò colle diatribe, le invettive, le derisioni contro l'esercito che combatteva, con un sindacato impudente contro le operazioni dei suoi capi, colle calunnie e i sospetti contro Carlo Alberto, colle antipatie suscitate fra piemontesi e lombardi, e con cento altre improntitudini del giornalismo di Milano, il quale, tranne poche eccezioni, predominato dalle influenze mazziniane, si sarebbe creduto che fosse pagato dall'Austria, tanto bene ne favoriva gli interessi.

Da Milano i discepoli del Mazzini sparsero il veleno a Torino, a Genova, a Modena, in Toscana, a Roma, per tutta l'Italia; e gli effetti, come era da aspettarsi, furono deleterii.

In mezzo a tanta confusione di cose, e nell'attrito di tante passioni, concitate dall'intolleranza dottrinaria e dall'egoismo di principii di un tal nome, non era più possibile alcun ordine buono: l'esercito piemontese si raffreddò, i suoi capi ne furono indispettiti, il re cedette ai temporeggiamenti ed alle insinuazioni diplomatiche, onde venne il tepore, quindi l'odio contro una causa che gli uni avevano abbracciata con amore, altri anche solo per dovere, ma che da tutti era stata fino allora sostenuta per sentimento di gloria, di onor nazionale, o per deferenza al re; e che di ora in poi temevano dovesse riuscire ad una repubblica ed alla distruzione di una dinastia, alla quale per lunga consuetudine si sentivano affezionati.

Il disastro di Custoza e le sue conseguenze non ebbero d'altronde l'origine. Lo stesso dicasi delle palinodie di Pio IX e della reazione sanguinosa del re di Napoli, che lo avevano preceduto.

Questo primo suo trionfo l'Austria lo deve meritamente ai mazziniani; il che è tanto vero, che gli articoli ufficiali o semi-ufficiali dei fogli di Vienna parlavano di una costituzione repubblicana da darsi alla Lombardia, che gli agenti austriaci si ostentavano fautori di repubblica, e che gli Austriaci stessi tosto dopo che tornarono in Milano, quanto perseguitarono i Carlalbertisti, altrettanto si mostrarono indulgenti coi repubblicani, e non arrossirono di promuovere il comunismo, onde concitare i poveri contro i ricchi. Il Pachta fece ristampare l'*Operaio*, e permise la ristampa di un libro del dottore Cattaneo. E intanto che la censura proibiva l'introduzione degli articoli dell'*Opinione* sopra Mazzini, tollerava la circolazione di vari scritti mazziniani che tendevano a metter odio contro il Piemonte e Carlo Alberto.

Dopo l'armistizio Salasco, in Piemonte vi furono due partiti, l'uno per la pace, l'altro per la guerra: entrambi potevano avere una utilità per la causa italiana. Ma una pace veramente onorevole ed utile all'Italia non si poteva farla senza l'efficace concorso della Francia e dell'Inghilterra, che profersero infatti la loro mediazione. La guerra semprechè fosse ripigliata in momento opportuno e guidata con sagacità, poteva assicurare risultati anco più vantaggiosi. Ma l'una e l'altra furono rese vane dagli intrighi di Mazzini.

Era bene che l'emigrazione lombarda si concentrasse tutta quanta negli Stati sardi, e che quivi [illegible] il suo appoggio, perchè il Re di Sardegna era la sola potenza legale che valesse a rappresentarla. Ma nel cercare il suo appoggio, era anche necessario di dargli il proprio, e di sostenerlo con tutti i mezzi materiali e morali che si potevano disporre. L'esperienza delle passate discordie doveva consigliare la concordia e l'abbandono di questioni o inutili o dannose o per lo meno fuori di stagione.

All'incontro Mazzini ridottosi in Lugano, piantò il suo quartier generale, sparse di là per l'Italia e la Francia i suoi agenti e i fanatici suoi libelli. Fomentare le dissensioni in Piemonte, fomentare le sedizioni a Genova, smoralizzare i soldati piemontesi, eccitare alla diserzione i lombardi, promuovere l'indisciplina fra le truppe, tenere inquieto o sospettoso il Governo, diffamare Carlo Alberto, togliergli ogni credito, ogni opinione, ogni forza morale, concitargli dei nemici ne' suoi Stati, renderlo inviso alle potenze estere, furono per otto mesi gli sforzi del mazzinianismo; nè [illegible] dalla maligna sua industria un cangiamento di Ministero a Torino.

Gioberti proclamava il principio della indipendenza italiana, e quindi la necessità della guerra per conseguirla. Ma erano cattivi incoraggiamenti i tumulti incessanti di Genova provocati dai mazziniani, quelli di Livorno, poi la rivoluzione Toscana e di Roma, la fuga del Papa e del Granduca, e la forma repubblicana introdotta in quegli Stati.

Delle quali cose non la sola fazione aristocratica o conservativa in Piemonte si allarmò; ma la Francia e l'Inghilterra ancora, ed inoltre si diede un'arma potente in mano ai nemici dell'Italia.

Noi non abbiamo gran fede negli aiuti stranieri. Pure l'Inghilterra aveva impulsato fino ad un certo punto la rivoluzione italiana; ma attaccata alle sue istituzioni aristocratiche, ella vide con ispavento il prorompere di una rotta democrazia in Italia. Come anco la Francia tormentata al di dentro da comunisti e socialisti, non potè persuadersi che il mazzinianismo in Italia dovesse essere per lei un buon alleato. Così per questo, come pel discredito gettato contro Carlo Alberto, e per la varietà delle opinioni e delle pretese di quanti erano a Parigi a patrocinare la causa italiana, l'Inghilterra si stancò, e la Francia ebbe pretesti per ricusare quegli aiuti che con più abbondanza di parole, che [illegible] di cuore, ci aveva promessi più volte. La mediazione anglo-francese si risolse in [illegible] Piemonte si trovò abbandonato a se stesso, [illegible] della Toscana e degli Stati romani [illegible] zione di varie potenze, ed una loro intervenzione [illegible]

APPENDICE.

Intorno ai casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi.

LETTERE POLITICHE.

I.

Fra tutti i paesi, non dirò d'Italia soltanto, ma della Europa civile, non credo siavi alcuno più indegnamente maltrattato dagli uomini e dalla fortuna del napoletano. Le sue condizioni politiche e civili sono il contrapposto più doloroso e più sconfortante alle bellezze ed all'incanto della natura. È stato già detto che Napoli è *un paradiso terrestre abitato da diavoli*: a me la sentenza sembrerebbe più giusta e più conforme al vero, qualora si dicesse che Napoli è *un paradiso terrestre* GOVERNATO *da diavoli*. Rilegati per così dire in un estremo angolo d'Italia, sprovvisti di facili e pronti mezzi di comunicazione col resto della Penisola, i Napoletani sono costretti a gemere ed a soffrire senza posa, senza che i loro gemiti feriscano gli orecchi de' loro cittadini, senza che le loro sofferenze vengano confortate dalla simpatia efficace della opinione nazionale. Tutto congiura a danno loro: tutto perfino la geografia. Gli artefici dei loro mali, certi di compiere l'opera loro nel silenzio e nel mistero, procedono audaci e baldanzosi, forti di quell'audacia e di quella baldanza che negli animi dei malvagi infonde la sicurezza di non essere scoperti.

Le carnificine del 1799, le persecuzioni del 1821 sono consegnate nelle pagine più luttuose della storia d'Italia: ma un denso velo ha ricoperto e ricopre tuttora le sventure patite dai Napoletani per la causa della libertà dal 1821 fino ai giorni nostri; pochi Italiani ne hanno piena ed adequata contezza: forse molti non ne hanno notizia di sorta alcuna. Mi basti dire che da quell'epoca in giù non un anno è passato senza nuove persecuzioni, senza nuovi martirii. Ogni menomo tentativo di mutamenti negli ordini politici del paese, ogni conato di rivoluzione fu represso violentemente e soffocato nel sangue. Dal 1821 al 29 gennaio 1848 fu gara continua fra il Governo e la nazione: gara troppo disuguale, egli è vero, ma tanto eroica e perseverante da una parte, quanto codarda e feroce dall'altra. I Napoletani sono forniti altamente di quel coraggio di resistenza, passivo, tenace, indomabile, ostinato, contro il quale vanno ad infrangersi necessariamente le arti della violenza. È celebre il detto di Giordano Bruno ai giudici dell'inquisizione che gli leggevano la sentenza di morte: *Maiori forsitan cum timore sententiam in me fertis, quam ego accipiam*. In questo detto magnanimo e sublime per antica semplicità si compendia per così dire l'indole dei liberali Napoletani; la verità di quanto affermo risultò luminosamente nei massacri e negli orrori del 1799, e risalterebbe della stessa luce anche oggi qualora (Iddio sperda il lugubre augurio!) si volesse far ritorno a quei tempi infaustissimi. Oggi, la Dio mercè, i tempi non tollerano più certe enormezze; ma, lo ripeto, se il Governo napolitano rizzasse di bel nuovo il patibolo politico, ne stia pur certo, vedrà rivivere i Cirillo, i Pagano, i Caracciolo, i Conforti, i Caraffa e tutta quella falange gloriosa di martiri magnanimi che seppe lietamente combattere e virilmente morire per la causa della patria libertà.

Il desiderio di libertà è prepotente nel cuore dei Napoletani; finchè non verrà soddisfatto il loro paese sarà condannato a vicende interminabili di lagrime e di sangue. Non occorre quindi che io dica con quanta gioia, con quanta pienezza di gaudio e di speranza essi salutarono gli albori dell'italico risorgimento. Nei primi giorni di settembre 1847 una sommossa scoppiava in Reggio di Calabria alle grida di *viva l'Italia, viva Pio IX*. Il Governo si accinse a reprimerla, e con le sue forze preponderanti riuscì a debellarla. Era da sperare però, che dopo la facile vittoria, gli uomini i quali allora consigliavano il re delle Due Sicilie, fatti istrutti dal crescere maraviglioso degli eventi nelle altre provincie d'Italia si affrettassero di dimostrare al principe la necessità di accordare ai suoi popoli le concessioni già fatte dagli altri Principi italiani. E notate che a Napoli queste concessioni si sarebbero ridotte a [illegible] cosa, e non sarebber costate grandi sforzi. Le [illegible] fatti che reggevano il regno erano per la massima parte buonissime: il solo passo da fare consisteva nella *sincera* loro applicazione. Questa verità non fu sventuratamente capita. Dopo il fatto di Reggio crebbero i rigori governativi: ricominciarono le fucilazioni e le incarcerazioni numerosissime. Nei primi giorni di novembre giunse in Napoli la notizia delle riforme concedute il 29 ottobre dal Re Carlo Alberto: si sperò di bel nuovo, s'ebbe fede per un momento, se non nella lealtà, nel buon senso almeno del Governo; ma anche questa volta l'illusione durò poco: il Governo non cangiò s[illegible]!

Da questa ostinata e cieca resistenza del Governo a voti tanto legittimi, ad esigenze tanto ragionevoli e tanto moderate, nacque il movimento politico, che fu conchiuso dalla costituzione promulgata il 29 gennaio 1848.

Prima però che io mi accinga a discorrere di quel giorno memorabile, non mi sembra affatto fuor di proposito accennar brevemente all'indole dei partiti politici, nei quali si divide il regno. Essi [illegible] sono ridotti a tre. Il primo è il partito dell'assolutismo [illegible]

per comprimerli. Insomma l'Italia divisa e tumultuante al di dentro, fu diffamata al di fuori; tutti i giornali stranieri furono contro di noi, tutti a gara ci dipingevano come una spelonca di assassini, o una taverna di demagoghi e invece di aiuti, ci trattavano con disprezzo.

Noi non vogliamo giustificare gli errori di Gioberti; ma il suo maggior torto fu quello di aver voluto operare di sua testa, e di non avere comunicato ai suoi colleghi, o presentato alle Camere, o ad una Commissione scelta dal loro seno una franca esposizione del vero stato delle cose. Egli cadde, e se vi erano già gravi dissenzioni in Italia, se per una guerra nazionale non si poteva contare più sulla Toscana e sullo Stato Romano; se anche in Piemonte vi era conflitto di passioni e di opinioni, dopo ch' egli si dipartì dal Ministero, la discordia salì al colmo. Questi volevano la guerra, perchè senza la guerra non si poteva ottenere la pace; quelli temevano che la guerra fosse un pretesto per introdurre la repubblica: la fuga del Papa aveva scosso molte coscienze, l'ingratitudine verso Leopoldo faceva dubitare di una eguale ingratitudine verso Carlo Alberto: quindi sospetti, gelosie, rancori, intrighi da tutte le parti, e questo turbine di passioni concitate in un momento così improprio, era pure un'opera del mazzinianismo.

Sotto questi sinistri auspizii furono denunziate le ostilità: certo l'occasione era favorevole, l'esercito era florido e numeroso, e bastantemente provvisto del bisognevole. Ma le' passioni sono cieche; i repubblicani non mandarono nè un uomo, nè uno scudo, anzi temevano il trionfo di Carlo Alberto, perchè temevano per la repubblica; un altro partito estremo lo temeva del paro, perchè sospettava che dovesse tornare a profitto dei repubblicani. Quindi le mene, gli intrighi, le subornazioni furono poste in opera da ambe le parti, e se l' insuccesso di Novara non fu naturale, il tradimento è da cercarsi tanto nei reazionarii, che nei repubblicani, anzi questi ultimi hanno il vanto della iniziativa. L' esito fu, che l' Austria è padrona dell' Italia.

Mazzini, dopo di avere infiammato tante divergenti passioni in Milano, al primo appressarsi del nemico fuggì a Lugano, e fuggiva quando in un suo proclama prometteva di ricacciare gli Austriaci fino alle Alpi; dopo di avere stoltamente compromesso il canton Ticino, e di aver resa la Svizzera inospitale ai Lombardi, fuggì anco di là, e nel suo passaggio toccò Genova col piede, e vi lasciò il fuoco dell'insurrezione. Quale guadagno poteva ricavare Mazzini, ove Genova si fosse staccata dal Piemonte? Quello di chiamarvi gli Austriaci che stavano a poche marcie, o di farla bombardare da Francesi, Inglesi e Sardi. Passò in Toscana, e dopo di avere rivoluzionato quella provincia, senza curarsi nemmanco di conoscere quali fossero le disposizioni, o il carattere degli abitanti, abbandonò Guerrazzi nelle male peste e fuggì a Roma. E che ha fatto a Roma?

Le popolazioni dello Stato Romano sono senza contrasto fra le più bellicose dell'Italia, nè un pravo Governo che le opprime da secoli ha potuto menomare in loro la bravura antica: è di là che i Romani trassero le più accreditate legioni; è di là che nel medio evo uscirono i più famosi capitani di ventura; è di là che al regno d' Italia vennero soldati e generali valorosissimi.

Roma è la città più difendibile di tutta l' Italia, e da Porsenna fino a noi ogni volta che i Romani vollero o poterono difendersi, le aggressioni esterne riuscirono vane. Nella state le febbri, nell'inverno la sterilità e la fame sono i perpetui ausiliari degli assediati e i nemici degli assedianti.

Inoltre le popolazioni romane sono le sole che inclinino a repubblica, perchè lo stesso Governo papale era null' altro che una repubblica degenerata in una oligarchia di preti. L'odio poi contro quel Governo è generale ed immenso.

Ma di tanti vantaggi neppure uno seppe coglierne Mazzini. Una rivoluzione qual è quella di Roma, che intacca tante suscettività, e che fornisce tanti pretesti di straniero intervenimento, era ben naturale che dovesse tirare una tempesta sulla neonata repubblica. Quindi, o si doveva procedere con prudenza, non affrettare la repubblica, usare dei riguardi verso quelle suscettività, sviare quei pretesti: ovvero, fatta la rivoluzione, conveniva provvedere ai mezzi più vigorosi per difenderla. Ma lo spirito d' ordine e di organizzazione non è quello di Mazzini, meno poi lo spirito di organizzazione militare, per cui tanto si fa distinguere il magiaro Kossuth. All' incontro si perdette il tempo a fare di bei discorsi, non si raccolsero soldati, non si prepararono armi qualunque elle siano; non si provvide alla difesa della città capitale o delle provincie; anzi queste furono abbandonate a loro medesime; a tal che gli Austriaci poterono impunemente commettere una rapina in Ferrara, poi bombardare Bologna, ed al presente Ancona. I Francesi poterono senza contrasto sbarcare a Civitavecchia, e i Napolitani con un ammasso di assai cattiva truppa avanzarsi fin sotto le mura di Roma: e senza quei pochi Lombardi ed altri rifuggiti dell'Italia superiore e centrale, che riuscirono in tempo a raccogliersi colà, Roma mancherebbe affatto di truppe esercitate.

Quei prodi, che ora combattono sul Tebro, sono i medesimi che si batterono sulle nevi dello Stelvio e del Tonale, o sulle rive dell'Adige, del Mincio e del Ticino Essi si battono non per Mazzini o per la sua idea, ma per l'Italia, e se non più per la sua indipendenza, sacrificata per lungo tempo da Mazzini, almeno per l'onore italiano, che dopo tante illustri prove e tanti sacrifizi dovrebbe pur esser salvo dalla straniera maldicenza.

La causa di Roma è giusta e santa, e perfido e vile è il procedere della Francia; anzi tanto più vile, in quanto che ella non opera di sua volontà, ma dietro una *formale intimazione* dell'Austria: tanto basso è caduta la grande nazione (1)! Ma senza la presenza di Mazzini, è verosimile che avrebbe potuto avere luogo un accomodamento; imperocchè tutti i Gabinetti d'Italia ed esteri sono d'accordo nel considerare Mazzini come un turbolento settario, il quale ovunque si mostri reca il disordine e l'anarchia.

Ma ci si dirà: pure Mazzini a Roma fa bene, e sostiene con gloria la causa italiana; a cui noi risponderemo colle parole di un nostro corrispondente, ammiratore, non però fanatico di Mazzini, il quale ci scriveva non ha guari queste parole: « Da che ho imparato a conoscere personalmente Mazzini, l'ho trovato di una nullità chè mi ha fatto maravigliare. « Nelle conferenze con M. de Lesseps si portò molto « bene; ma qui era nel suo elemento: fuori di questo, « nol credo uomo capace a governare uno Stato. » Son poche parole, ma dicono assai.

Roma dunque sarà un'altra vittima del suo egoismo. Ma quantunque egli trionfasse colà, non riuscirà mai a riparare il male infinito che ha fatto al resto dell'Italia. Egli non riuscirà a ricacciare gli Austriaci, che senza le discordie suscitate da lui e dai suoi partigiani, non sarebbero a quest'ora più in Italia. Non riuscirà a rimettere in piedi quegli eserciti, che le sue macchinazioni, più che le battaglie hanno dissipato; non riuscirà a darci quell'indipendenza a cui eravamo giunti così da presso, e che avremmo conseguito se i mezzi per conseguirla non fossero stati infermati o spenti da lui. L'Italia superiore ridotta in un solo Stato, e confederata cogli altri Stati italiani, sarebbe stata una garanzia per l'indipendenza, ed un avviamento futuro per l'unione di tutta la Penisola. Mazzini all'incontro voleva un'Italia unitaria, e ci ha condotti ad un'Italia divisa più che prima. La monarchia costituzionale era già un bell'acquisto per gl'Italiani, ma la monarchia costituzionale, al dir di Mazzini, è un governo mostro, un aborto di natura; e non vi è perfezione fuorchè nella repubblica di Dio e del Popolo; e così in grazia di lui non vi sarà più nè repubblica, nè costituzione; il dispotismo ritornerà e quindi nuove e sempre più violente agitazioni nel corpo sociale.

Fu l'intemperanza repubblicana che trasse a Napoli la tragedia del 14 giugno; furono gl'intrighi repubblicani che scoraggiarono i nobili e il clero della Sicilia (2) dal parteggiare per l'indipendenza dell'isola, i quali preferirono di tornare sotto il bombardatore, piuttosto che trovarsi in preda ad una libertà tumultuaria; furono le esorbitanze repubblicane che ci alienarono l'ancorchè tenue appoggio di Francia ed Inghilterra, che diedero vigore all'Austria, che ridussero a nuovo giogo il Lombardo-Veneto e i Ducati, che affievolirono il Piemonte, che cagionarono lo stato di assedio di Genova, l'inutile rivoluzione di Toscana, le imprudenti rivoluzioni di Roma, il bombardamento di Bologna ed Ancona, l'inondazione delle armi straniere, la decadenza della libertà, il risorgimento dell'assolutismo, e nuovi dolori per l'Italia.

La Francia può gettare abbasso una dinastia ed innalzarne un'altra, poi gettare abbasso anche questa, e piantarvi sopra una repubblica; poi gettare abbasso la repubblica e crearsi un imperatore, perchè essendo una nazione unita, grande e forte, con buoni ordini interiori e ben fornita di soldati e di marina, può in caso di bisogno far rispettare la sua volontà. Ma lo stesso non si può fare in Italia, ove sonovi principi vari, legati per interessi dinastici con altri principi forestieri, e la cui esistenza come principi e nel dominio che occupano è garentita da trattati diversi; e dove essendo la nazione divisa, debole e disarmata, non potrebbe fare opposizione contro gli ostacoli che le venissero dal di fuori; lo che si è veduto infatti nella rivoluzione di Toscana e di Roma.

Ma il profeta della *Giovine Italia* e i fanatici suoi clienti che non s'intendono un cavolo del diritto pubblico e dei rapporti politici con cui si reggono le nazioni, che non hanno mai studiata l'organizzazione della società, che si fondano sopra un diritto astratto ben diverso dal diritto positivo, e dalle infinite sue combinazioni, che non consultano mai altri fuorchè la loro fantasia, s'immaginano che si può creare un mondo o riformarlo col semplice talismano su cui sta scritto *Dio e il popolo*.

Dio e il popolo! Bella parola! Ma Dio dice: aiutati che ti aiuterò; ed il popolo fa mestieri educarlo se vuolsi che diventi vero popolo, intelligente, operante, convinto dei suoi diritti e dei suoi doveri.

Mazzini, nè politico, nè uomo di Stato, nè legislatore, nè guerriero, senza pratica delle cose o cognizione dei tempi o degli uomini, non è che un fantastico dottrinario. È povero talmente d'idee, che nella sua testa, come in quella di un alienato, non vi è che un'idea sola, fissa, monotona, immutabile, incoreggibile, l'idea di una mistica repubblica; e purchè questa idea trionfi, eziandio per un sol giorno, non gl'importa più nulla di ciò che sia per seguirne, fosse anche la perdizione d'Italia; e l'Italia fu perduta per lui.

(1) Crediamo non aver bisogno di dire ai nostri lettori quale sia la nostra opinione riguardo alla politica francese in Italia. Con questo non vogliamo scusarla di quegli sbagli ed errori di cui essa poco mancò avesse a portare sì terribile pena; ma non tralascieremo dal credere che l'autore di quest'articolo non abbia scritto sotto l'impressione di uno sdegno troppo concitato che la Francia operi in Italia *dietro una formale intimazione dell'Austria*.

(2) O piuttosto tutta la massa dei Siciliani

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

Alessandria. — Sabbato circa le tre pomeridiane giunsero dalla via di Novara due ufficiali austriaci con un dispaccio pel generale Degenfeld. Il generale era a pranzo aperse il dispaccio, e mutando colore, fece un atto di profonda sorpresa. Si portò immediatamente dal generale De-Sonnaz, e questi andò dall'Intendente.

Alle ore otto di sera venne communicato l' ordine a tutta la guernigione austriaca di prepararsi per la partenza.

— Ieri alle 10 1[2 l'uffizialità austriaca col generale si portarono a fare la visita di congedo dal De-Sonnaz.

—Alle quattro di questa mattina venne fatta la consegna dei posti da loro occupati nella Cittadella.

Dicesi che una parte degli austriaci si fermerà per un venti giorni ancora nella Lomellina.

La pace hanno detto alcuni ufficiali: *Star più onorevole per voi altra piemontesa, che per noi altra !!!*

Tortona, 13 *giugno*. — Ebbe luogo ieri mattina la degradazione del maggiore Mellis nel quartiere alla presenza del reggimento alle ore 6: fu quindi tradotto alle carceri e partì stamane, credo alla volta di Fenestrelle sopra un carretto. (*Avvenire*).

Firenze, 16 *giugno*. — Per decreto del Consiglio dei ministri è sciolta la guardia nazionale nell' isola del Giglio e nel comune di Calcinaia.

— Un ordine del giorno del ministro della guerra avvisa doversi conferire molti gradi nella milizia attesa la dichiarata nullità delle nomine fatte dal Governo provvisorio. Coloro che credono aver diritto a promozioni od a nomine dovranno assoggettarsi ad un esame.

— L'altr'ieri il convoglio della strada ferrata partito da Livorno alle 5 e mezzo fu testimone di una scena la quale non è senza interesse, nè senza ammaestramento: pare che una esperienza di certi cannoni fatta ieri mattina in Livorno dal vascello inglese il *Bellerofonte* avesse fatto spargere, udendo il rimbombo di tanti colpi di cannone, l'idea dell'arrivo in Toscana di Leopoldo Secondo.

Quindi le popolazioni circostanti alla strada di ferro si raggrupparono ai varii cancelli da Pisa ad Empoli aspettando il passaggio del principe per salutarlo e festeggiarlo, molte bandiere recando seco per rendere più dimostrativa la loro gioia. Ed infatti mentre il convoglio percorreva la linea, ad ogni momento scoppiavano grida di festa con viva Leopoldo Secondo. (*Riv. Indip.*)

Roma 12, *ore 2 pomerid.* — Ieri non arrivò alcuna corrispondenza, nè alcuno potè partire; temo che anche oggi non partirà nè arriverà alcuna posta, benchè abbiano spedito delle staffette onde vedere se riesciva di passare da qualche punto, anche se mai per Tivoli, ma non so se riuscirà; comunque, ti scrivo par darti le mie notizie.

Ieri giorno i tiragliori dell' Università ebbero uno scontro con i Francesi fuori di porta del Popolo sui monti Panioli: rimasero due prigionieri, 10 feriti, ed il loro capitano gravemente ferito.

Il fuoco nella giornata fu debolissimo; nella sera cominciò più forte, ed è durato tutta la notte al solito posto. Mi si dice che i nostri abbiano fatta un'altra sortita anche nella notte passata. Il cannone nostro seguita sempre, ma poco corrisposto. Si dice che per ultimare i lavori francesi di approcci altre 48 ore siano necessarie. L'acqua Paola è stata tagliata, non restano che pochi molini sul Tevere. Le carni bastano per tutta questa settimana, come dicono quei che se ne intendono, cuochi, fornari, ecc.: la farina per quattro giorni.

— Persona giunta il 15 a Firenze, e che viene dal campo francese sotto Roma, riferisce il seguente fatto.

I Romani avevano apparecchiati tre brulotti, i quali condotti pel Tevere e giunti sotto il ponte di legno per dove l' armata francese avrebbe dovuto passare per ispingersi in Roma, incendiati a tempo opportuno, avrebbero fatto saltare in aria ed il ponte e gli assalitori. Un contadino udito ciò, recossi al campo francese, e svelò il disegno. Fu il contadino sostenuto al campo francese, certo per conoscere, se narrava il vero oppure veniva apportatore di false notizie per ispargere il malumore. Non andò molto, che i tre brulotti si vennero avanzando. I Francesi avevano apparecchiato le funi onde fermare loro il corso; le tesero, e i brulotti fermaronsi. Allora con le artiglierie li colarono a fondo.

— Da una lettera scritta in Roma il dì 13 e giunta oggi, raccogliesi che l'Assemblea romana rispose a Oudinot, protestando d'intendere tuttavia che sia mantenuta la convenzione fatta con Lesseps fino a che la Francia la ratifichi o la rifiuti; che all'indomani (13), Oudinot incominciò a bombardare; che molta pioggia di proiettili cade particolarmente sul quartiere della città ove siede l'Assemblea; che desiderio dei deputati sarebbe, *ove il potessero mai*, di affrettare lo scioglimento di *questa benedetta quistione* di Roma; che le sedute pur nonostante continuano.

Negli ultimi fatti d'arme rimase morto da una palla nella testa il capo battaglione Panizzi, e con lui due altri capitani dell'*unione*, 2 battaglione. (*Statuto*).

ESTERO.

INGHILTERRA. — Oggi (14) all'Old Bailey Guglielmo Hamilton (l'operaio che tirò un colpo di pistola a S. M. alcune settimane fa) fu tradotto alla sbarra. Fu dichiarato colpevole e il tribunale lo condannò alla pena di 7 anni di deportazione. (*Sun*).

SPAGNA. — *Decreto reale*. — Prendendo in considerazione ciò che mi venne esposto dal mio consiglio dei ministri decreto quanto segue:

1. È concessa un'amnistia compiuta, generale e senza eccezione per tutti gli atti politici anteriori alla pubblicazione del presente decreto.

2. Coloro che desiderano godere di questo beneficio

---

il partito che vuole la monarchia pura, *el rey neto*, come dicono gli Spagnuoli. Questo partito non ha nulla dimenticato, nè nulla imparato: nel 1799 fu strumento e complice della sanguinosissima reazione di giugno: a'tempi del regno dei Napoleonidi seguì Ferdinando I in Sicilia: fu persecutore acerrimo della parte liberale nel 1821, e da quel andar di tempo in poi trionfò sempre nei consigli del principe e tenne le redini del Governo. Questo partito avversa apertamente la causa della nazionalità italiana: intorno a questo argomento egli la pensa assolutamente a modo di Metternich: l'Italia, a parer suo, è un espressione geografica. È desso che faceva severo divieto ai dotti napolitani di recarsi ai congressi scientifici, a quei congressi che il Governo austriaco permetteva si adunassero nelle città sottoposte al suo dominio; è desso che impediva a Napoli di accedere al trattato della proprietà letteraria, al quale interveniva l'Austria medesima. Questo partito va contrassegnato col doppio epiteto di partito *austro-spagnuolo*. Lo chiamo *spagnuolo* a cagione della sua tradizione, che incomincia ai tempi dei viceré: lo chiamo *austriaco*, perchè i suoi istinti e la sua indole lo tengono strettamente legato all'Austria, con la quale egli non ha altra gara se non quella di mostrarsi nemico più feroce e più implacabile dell'Italia e della libertà. Il rappresentante più cospicuo, il capo del partito, al quale accenno, era il principe di Canosa: il suo successore fu il marchese Del Carretto ex-ministro della polizia, il quale fu per diciassette anni continui il regolo, la mente del Governo napoletano. Il partito austro-spagnuolo si compone di una parte del patriziato, di gran parte dell'esercito e della massima parte del chiericato: potente oltre ogni credere a corte, signore della camarilla, ha pochissima attinenza, nessuna simpatia col paese, e non può governare se non ad un patto, facendosi puntello, cioè della forza brutale, della scimitarra e del cannone, delle proscrizioni e dei patiboli.

Il secondo partito, che può dirsi partito *francese*, è composto dai Murattiani e dal maggior numero dei liberali del 1820. Esso parteggia per una libertà temperata e per le franchigie costituzionali rinchiuse in certi limiti. Il suo peccato essenziale è di non essere *italiano*: di essere squisitamente municipale: di là dal Tronto, di là dal Garigliano egli non vede più nulla: l'Italia a parer suo è una entità di ragione, una parola senza significato politico. I fautori di questo partito sono numerosi e potenti: se ne annoverano non pochi fra'patrizii e molti pure nel ceto medio, liberali gretti e di poca levatura, tenacissimi della tradizione napoletana, incapaci d'innalzarsi al maestoso e nazionale concetto della italianità. Questo partito racchiude due elementi alquanto diversi, il primo dei quali (il murattiano) inchina di più verso il dispotismo e segnatamente verso quel dispotismo, che uno statista spagnuolo chiamò *eclarado*, ed il secondo più verso le forme costituzionali, quali erano in Francia sotto il ministero Guizot, od anche meglio sotto quello del conte di Villèle I due nomi, nei quali s'incarnano le due diverse tendenze testè rammentate sono quelli del generale Carlo Filangieri per la prima, del cavaliere Francesco Paolo Bozzelli per la seconda. Dirò in prosieguo del carattere di questi due uomini, i quali tanta parte hanno avuta in questo ultimo andar di tempo nel maneggio delle faccende governative.

Avvi finalmente un terzo partito tutto italiano, tutto nazionale, nel quale consentono gli uomini d'intelletto ed onesti di tutti i ceti, di tutti gli ordini della società: la parola *Italiano* basta a definirne esattamente l'indole e l'essenza. Questo partito ama la libertà, è sincero zelatore del Governo costituzionale, ma a capo di qualunque riforma politica colloca il sacro, l'inconcusso principio della nazionalità: l'indipendenza nazionale, la cacciata degli Austriaci dal bel paese, ecco l'oggetto principale dei suoi voti, il primo articolo di fede del suo simbolo-politico. Non nomino in particolare nessuno, perchè, lo ripeto, tutti i Napoletani di senno e di cuore vanno annoverati in questo partito: molti di essi pagano adesso nelle miserie dell'esiglio e del carcere il fio di aver troppo amato questa nobile ed infelicissima patria italiana. Forse questo partito non è assai forte per numero, ma egli è forte della sola forza che le anime non volgari sogliono tenere in pregio e riverire, della forza dell'ingegno e di quella della virtù.

Non parlo di partito repubblicano, perchè pochissimi individui che non riescono a far proseliti alle loro pazze utopie, non meritano il nome di partito politico. La parola *repubblica* è stato uno spauracchio, del quale il Governo si è servito per atterrire gli uomini miti e creduli soverchiamente, ed una calunnia ch'egli ha usufruttuata egregiamente per screditare ed infamare i liberali onesti e dabbene. In Napoli, lo ripeto con certezza di apporini al vero, non esiste partito repubblicano.

Dei tre partiti politici sopraccennati, il primo stava al potere, allorchè nell'anno 1847 incominciarono a splendere i primi raggi di luce dell'italico rinnovamento; gli altri che trovavansi necessariamente uniti nelle file della opposizione dopo moltissimi sforzi, finalmente il 29 gennaio 1848 s'ebbero il trionfo.

Giuseppe Massari.

dovranno presentarsi alle autorità competenti nello spazio di un mese, cominciando da questo giorno. Nelle provincie oltremare ed all'estero il termine stabilito comincierà dal giorno in cui sarà pubblicato il decreto dalle autorità e legazioni o consolati spagnuoli,

3. Coloro che non avranno prestato giuramento di fedeltà alla mia reale persona ed alla costituzione dello Stato lo faranno nel momento che si presenteranno alle autorità od ai rappresentanti della Spagna all'estero. Saranno tenuti a rinnovare questo giuramento coloro che avranno commessi atti ostensibili contrarii al loro giuramento anteriore.

4. Quest'amnistia non comprende i delitti ordinarii, ne pregiudica i diritti dei terzi.

5. I ministri, ciascuno in ciò che lo concerne, prenderanno le disposizioni necessarie al compimento e all'esecuzione di questo decreto.

Aranjuez, 8 giugno 1849.

LA REGINA.

Il presidente del consiglio dei ministri
DUCA DI VALENZA.

FRANCIA. — *Cronaca parlamentare del* 15. — In aspettazione che la seduta possa essere ripresa, il presidente annuncia che il signor Ledru-Rollin essendo stato nominato in 5 dipartimenti, si trarrà a sorte quello per cui egli dovrà accettare la rappresentanza. La sorte gli destina il dipartimento del Varo. Dunque il signor Ledru-Rollin è rappresentante di codesto dipartimento. — Pel signor Matthieu si segue lo stesso metodo e risulta rappresentante del dipartimento del Rodano. — Pel signor Felice Pyat si fa lo stesso e risulta per quello della Nièvre. — Parecchi rappresentanti reclamano ancora per iscritto contro l'apponimento dei loro nomi al cartellone incriminato. Il sig. Gandrier fa la medesima protesta alla tribuna. Le notizie dei dipartimenti ricevute oggi sono buonissime, quasi per tutto v'ebbero tentativi di sommosse, ma le nuove di Parigi che sparsero il risultato della giornata del 13, ed il vigore delle misure prese dal governo per reprimere i disordini come pure la messa in istato d'assedio di Parigi hanno incagliato dovunque ogni tentativo di seria insurrezione. — Il signor presidente legge una requisitoria del signor procuratore generale per ottenere la facoltà di procedere d'urgenza contro i seguenti rappresentanti: Menand, Heitzmann, Rongeaud, Avril, Rolland, Landolphe, Plieger; i quali in diversi modi sono tutti colpevoli di avere cospirato contro il governo, eccitato ai disordini, ecc., ecc. I rappresentanti si ritirano negli uffici per nominare una commissione e fare d'ogni cosa il loro rapporto. — La seduta è sospesa. — La Montagna si astiene sempre di prendere parte agli atti. Dicesi che il signor Guinard sia stato arrestato.

PARIGI, 15 *giugno*. — Oggi non comparve niuno dei giornali rossi e socialisti stati sospesi ieri. Il *National* ha un articolo in cui, quantunque sia dettato con moderazione, si sforza di mostrare che le precauzioni del governo, e le provvisioni da lui adottate erano appena richieste dal bisogno. A questo articolo rispose anticipatamente il *Débats*. La risposta più eloquente tuttavia sta nei documenti trovati nel Conservatorio delle arti e mestieri, e che riporteremo qui appresso.

Non vi può esser dubbio che i cospiratori si siano illusi sulle loro forze, che alla loro chiamata non facesse eco che la parte peggiore della popolazione; ma è impossibile leggere questi documenti senza rimaner convinto che se il governo non avesse repressa l'insurrezione dal bel principio si sarebbe versato del sangue, e siccome l'oste degl'insorti si sarebbe composta della feccia della popolazione, gli onesti operai avendo fatto il sordo agl'inviti della Montagna, la collisione, quantunque breve sarebbe stata accompagnata da orrori più grandi che non quelli che funestarono l'insurrezione di giugno dell'anno scorso. (*Galignani*).

LA NUOVA CONVENZIONE FRANCESE DEL 13 GIUGNO.

Ieri verso due ore dopo mezzogiorno il sig. Ledru-Rollin e il sig. Considérant, seguiti da un certo numero di rappresentanti, cinti com'essi della loro sciarpa, attraversarono le vie Montmartre, Mandar, Poissonière, e dirigendosi verso il conservatorio delle arti e mestieri, via S. Martino. Erano scortati dal sig. Guinard colonnello d'artiglieria della guardia nazionale e da circa 50 artiglieri: venti o trenta persone tanto in abito borghese che in *blouse* compievano il corteggio.

Erano a un dipresso le 2 e 1/2 quando questa piccola truppa arrivò ai cancelli del Conservatorio, che momentaneamente si trovavano aperti per la ragione che il portinaio erasi recato per alcune provvigioni. Gli artiglieri della guardia nazionale si stabilirono nella prima corte, s'impadronirono del posto a sinistra della cancellata, ove alcuni d'essi furono posti in sentinella, mentre altri erano stati disposti alla vedetta lungo il marciapiede nella direzione del baluardo. Una folla curiosa assisteva dalla strada a quella scena, senza prendervi alcuna parte.

Parve che il sig. Rattier avesse adunato nella corte d'entrata i 16 uomini di fanteria di linea che prima occupavano il posto della cancellata, ed abbia loro fatto un'allocuzione. I soldati lo ascoltarono con un silenzio il più ostinato, e finita l'allocuzione, se ne tornarono in un angolo della corte senza dir motto.

Qualcheduno, fosse dei rappresentanti o dei clubisti ivi presenti, stimarono egualmente a proposito di indirizzare molti discorsi agli artiglieri ed alla folla

Frattanto il sig. Ledru-Rollin e la maggior parte dei rappresentanti che l'accompagnavano in numero di 25 o di 27 avevano continuata la loro via, e dalla prima corte erano pervenuti alla seconda, tenendo l'andito che corre parallelamente la via S. Martino. Tutto aveva il suo solito aspetto; gli operai occupati alle nuove costruzioni del Conservatorio erano andati a pranzo. La solitudine completa di quelle immense fabbriche colpì di stupore e d'inquietudine il piccolo gruppo di rappresentanti, che evidentemente s'aspettavano di trovar una moltitudine sollecita ed entusiasta, ed invece non trovarono con chi poter cambiare una parola.

Le persone di casa eransi recate a prevenire il direttore del Conservatorio il sig. Pouillet, che si recò innanzi a'rappresentanti. Il sig. Ledru-Rollin gli domandò a disposizione dei rappresentanti lo stabilimento facendone loro aprir le sale. Il sig. Pouillet, dopo aver obbiettato il carattere scientifico del Conservatorio e la convenienza di non esporre a verun danno uno stabilimento popolare di tanta importanza, dovette cedere all'insistenza del sig. Ledru-Rollin e suoi compagni.

Egli li condusse al piccolo anfiteatro del Conservatorio, e là tenne la sua prima seduta la Convenzione.

Dopo alcuni minuti la Convenzione parve trovarsi male agiata nel piccolo anfiteatro, non altrimenti illuminata che da alto, e per conseguenza senza finestre, non potendovisi entrare che per via di due porte strettissime. I convenzionali chiesero di traslocarsi in un'altra sala, ove fossero sortite più numerose e molto più facili. Furono allora condotti nella sala delle filature, che è posta al piano terreno, con molte finestre guardanti il giardino del Conservatorio. In questa sala non erano altri mobili che tavole e qualche banco. Là si tenne la seconda seduta della Convenzione, che non fu lunga più della prima.

Già il sig. Pouillet, soprattutto preoccupato dal desiderio di non vedere il Conservatorio e tutti gli oggetti preziosi che contiene abbandonati alle eventualità di una lotta, si dava fatica a ripetere ai nostri cospiratori che quell'asilo della scienza era una cattivissima cittadella, e che avrebbero fatto bene ad andarsene a cospirare altrove.

Crebbe tosto il loro turbamento. Erano appena scorsi tre quarti d'ora da che stavansi agitando le più confuse deliberazioni, che s'udirono alcune archibugiate. Gli artiglieri della guardia nazionale che avevano accompagnato i nuovi convenzionali, avevano cominciato nella via S. Martino presso la cancellata del Conservatorio la costruzione di una barricata. Era il principio di un sistema di difesa che doveva essere esteso tutto all'intorno di quel quartier generale dell'insurrezione. Ma in quel momento un capitano della 6.a legione, accompagnato da una trentina di guardie nazionali soltanto, adunate a poca distanza, marciò coraggiosamente sulla barricata. Vi fu ricevuto a colpi di fucile dagli artiglieri, che ferirono, dicesi, leggiermente due guardie nazionali. La lotta era per farsi assai più viva e seria, quando un battaglione del 62 di linea giungendo a passo di corsa, finì di rompere affatto la barricata, circonvolse gli artiglieri, e ne fece 50 circa prigioni

Lo scoppio dei colpi di fucile intronò fin dentro la sala, ove già pallidi ed esterrefatti agitavansi deliberando i nostri convenzionali: vinti tutti in breve dal terrore stavano per darsi a precipitosa fuga; ma per qual sortita?

Ritornare dalla cancellata della via S. Martino non era troppo sicura via. V'era combattimento. Non v'ha sotto le finestre che il giardino, il quale si prolunga fino al mercato S. Martino, da cui non è separato che da un cancello. I nostri montagnardi si risolvono a pigliar di volo le finestre; ma quelle non potevano aprirsi, mentre non davano passaggio all'aria che col mezzo di ventilatoi. Era quindi necessario rompere tutti i vetri a colpi di pugno, o passare pei ventilatoi. Dicesi che Ledru-Rollin non sia venuto meno a questo bel giuoco di forza. Fu visto salire su di una seggiola e passare a stento e non senza scalfitture per un buco veramente un po'stretto. La larga impronta della sua penosa scalata si potè poi scorgere sulla polvere, di cui i vetri erano sopraccarichi.

Finalmente tutto quello stuolo era sgattaiuolato nel giardino e fuggito da uno dei cancelli che s'aprono sul mercato.

Pare con tutto ciò, che sette di quei rappresentanti avessero presa altra direzione per fuggirsene, mentre caddero fra le mani del 62.mo: abbiamo parlato ieri del loro arresto e dell'accusa onde sono gravati.

I fuggiaschi lasciarono dietro di sè il kepy del signor Rattier, quattro cappelli, uno de' quali, pel polizzino di fondo fu venduto a Mulhouse, e l'altro a Lione, e carte male stracciate, delle quali furono ricongiunti i pezzi. Ecco alcuni documenti che furono raccolti:

Conservatorio delle arti e mestieri, 12 *giugno*, *ore* 2 *pomeridiane*.

« Caro presidente,

« L'insurrezione è scoppiata, e si spande per tutta Parigi.

« La Montagna è in permanenza, guardata dall'artiglieria della guardia nazionale.

« Il popolo corre all'armi per difendere la Costituzione.

« Popolo di Grenoble, accorri all'armi per difender i fratelli di Parigi! All'armi! all'armi! Il vostro rappresentante sta per morire per voi ». L. AVRIL.

Sarebbe bene che un certo numero di noi si mostrasse nelle vie colle divise. Ci potremmo assicurare anticipatamente de' quartieri col far fare delle ricognizioni. Kersausie, Lemaitre ed io compieremo a questo dovere.

TIBI. D.

— *Ore* 2 1/2. — Dopo la pacifica dimostrazione, che fu dispersa da' sergenti, ch'hanno ucciso due o tre uomini, la Montagna percorse la città fra le grida *Viva la Repubblica! Viva la Costituzione!* e si costituirono in permanenza al Conservatorio delle arti e mestieri, donde spiccheremo un proclama al popolo, chiamandolo all'armi. Date dovunque il segno. La spada fu sguainata. Comunicate questa lettera ai carbonai a Macon. Niuna esitazione. Saluti fraterni.

VICTOR HEITZMANN, E. MENAND, ROLLAND, GROEGBET, CH. REBIGEN, LANDOLPHE.

Non so se a Duchêne giungerà la mia lettera: ma in ogni caso vi scrivo queste due parole per dirvi che dopo una pacifica dimostrazione, che la polizia rese sanguinaria, la Montagna si costituì in permanenza al Conservatorio delle arti e mestieri. Si pubblicò un proclama al popolo. — Esso è chiamato all'armi al grido di *Viva la Repubblica! Viva la Costituzione!* Fate la vostra parte! la lotta è mortale. Fate il vostro dovere, cittadini di Saône-et-Loire. Saluti fraterni. E. MENAND, HEITZMANN.

— 13 *giugno*, *ore* 3 *pomerid*. — Prima di entrare nel Conservatorio, dice il *Droit*, Rattier accompagnato da più uomini in *blouse*, si recò nel corpo di guardia dello stabilimento ed intimò al sergente di consegnargli i fucili de' suoi uomini, minacciandolo di violenza nel caso che resistesse. Maravigliossi il sergente che tale intimazione gli venisse fatta da un militare, e dichiarò che non si disonorerebbe col dargli le armi. Stava per cominciar una contesa, quando giunse un battaglione di fanteria e fece sgombrare il posto.

Secondo la *Gazette des Tribunaux* Ledru-Rollin fu il primo a battersela, quando la forza armata entrò nel Conservatorio.

La seguente lettera diretta ad un rappresentante, fu pur trovata nel Conservatorio:

« Voi siete ingannato, la truppa marcia risolutamente contro di noi, la guardia nazionale prende le armi, il popolo non è con voi, fuggite ».

Si trovarono nel Conservatorio, dopo la fuga dei rappresentanti, pistole, moschetti ed altre armi, come pure alcune sciarpe.

— Al 13 giugno entrò un distaccamento della prima legione della guardia nazionale nell'uffizio della *Démocratie Pacifique*, situato nel 10 circondario, e dopo essersi fatta la strada, a viva forza arrestarono 3 editori, 3 compositori e due altre persone, e li menarono nella cava, ov'erano ancora custoditi la sera dopo. La stessa guardia nazionale distrusse quindi le forme, sperperò i tipi, e fece altri danni nella stamperia. Nella notte dei 13 un corpo di guardie nazionali e cacciatori di Vincennes si recarono all'ufficio della *Réforme* e sigillarono le porte. Fu arrestato un garzone dell'ufficio. Fu altresì sigillato l'ufficio della *Tribune des Peuples* da un corpo di guardie nazionali, ed arrestato il principale editore ed uno de' suoi assistenti.

— La fazione che incagliò così miseramente, seguita a protestare delle intenzioni affatto pacifiche della manifestazione. Come prestar fede a tale protesta? E donde nasce dunque che i detenuti politici di S. Pelagia credevansi tanto sicuri d'essere posti in libertà nella giornata, che la maggior parte di essi avevano di già fatti tutti i loro preparativi per la partenza? Si è sequestrato tra i documenti rivoluzionari del Conservatorio d'arti e mestieri un documento che forma un'ammirabile riscontro alla follia ed alle stupidezze dei nostri burleschi convenzionali.

Si è una lista ministeriale che diviene un affronto per un paese tanto nobile, tanto intelligente come la Francia: — Ledru-Rollin dittatore della repubblica democratica e sociale, con diritto di vita e di morte sopra ogni cittadino francese. Boichot sergente maggiore del 1 leggiero, ministro della guerra. Che ne avrebbe detto l'armata! — Deville, antico notaio, ministro della giustizia speditiva. — Nadaud, muratore, ministro dei lavori pubblici. — Felice Pyat, ministro dell'interno. — Greppo, ministro dell'agricoltura e del commercio. — Pietro Leroux, ministro dell'istruzione pubblica. — Gent, ministro degli affari esteri. — Bourzat, ministro della marina. — Rattier, sergente del 48 di linea, destinato come generale comandante in capo della forza armata, con diritto di elezione dittatoriale. — Il sig. Antony Thouret, ministro della polizia generale. — Nessuno avrebbe potuto essere agente, se non provando di far parte di una società segreta, o ch'era stato un condannato politico. Il signor Commissaire, altro sott'ufficiale era destinato come governatore generale dell'Algeria. Una guardia pretoriana doveva essere creata e l'ordine della Legione d'onore abolito, siccome un vano balocco (1)! (*Corrisp.*)

— Il *Secolo* annunzia che il signore Stefano Arago, il quale marciava il giorno 13 alla testa della manifestazione, trovandosi respinto sulla china del baluardo de' Cappuccini, della strada del *Rampart*, cadde nella via, ed ebbe rotto in codesta caduta il collo del femore,

— Scrivesi da Parigi al *Times* del 14 giugno.

Sembra che la persona che ha fornito al signor Ledru Rollin le carte sulle quali egli stabilì il suo attacco contro il presidente ed i ministri, fosse il colonnello Frappolli inviato del Governo romano a Parigi, per somministrar dei dettagli intorno a quanto passavasi a Roma. — Dicesi che la nuova della pretesa perdita di 5 a 6000 uomini per parte dei Francesi, il giorno 4 venisse comunicato dal colonnello Frappolli. Dicesi che l'ordine del suo arresto è stato dato. Il colonnello Frappolli che pareva essere tanto intimamente legato col partito rivoluzionario di Parigi, è, a quanto pare, l'amico di Mazzini.

LIONE 16 *giugno*. — Il Governo riceve oggi queste notizie: (*Gazz. Piem.*).

La strage del sobborgo della *Croix-Rousse* non fu sì terribile come corse voce, giacchè il cannone era unicamente puntato contro le barricate, non contro le masse degli operai, a cui s'erano aggiunti gli alunni della scuola di veterinaria e buon numero di soldati della seconda compagnia del 17. leggiero, fatti prigioni o sedotti a quella scuola, ed altri uomini e giovinastri estranei all'agglomerazione lionese.

A un di presso si può calcolare che i combattenti pel disordine fossero un diecimila e più tra quei sulle vie e le piazze, e i molti appiattati nelle case.

Quelli che hanno attaccati i primi il forte delle Bernardine, e con loro meraviglia ne sono stati respinti, perchè credevano fraternizzare, erano da 4 in 5 mila.

Il fuoco di moschetteria durò dalle 11 antimerid. sino alle 3 e 1/2 della sera. Gemeau aveva il suo quartier generale alla prefettura, e Magnan, generale in capo provvisorio dell'esercito delle Alpi, assistito dal generale d'Arbouille, aveva il comando della forza contro la Croix-Rousse. Tutti i militari si diportarono mirabilmente. Si distinsero specialmente il 17. leggiero e il 9. dragoni.

Resta pur troppo confermato, a vergogna di una nazione incivilita, che quei della Croix-Rousse si sono serviti di taluni dei soldati presi alla scuola veterinaria per metterli sulle barricate, e dietro quegli sciagurati traevano sulla truppa; non hanno pure rispettato le ambulanze che andavano a raccogliere i feriti, contro le quali si faceva fuoco. In città una trentina d'insorti tentarono d'impadronirsi della banca, e già atterrata la porta stavan per entrare, quando sopraggiunti alcuni dragoni alla carica li hanno dispersi.

La cattedrale e qualche altra chiesa, il palazzo di giustizia, il palazzo delle arti ed altri pubblici edifizii eran pieni di soldati.

Oggi la calma è tornata agli animi, e la città è tranquilla, le botteghe sono aperte, molti accorrono alla Croix-Rousse per veder i residui della sommossa che turbò Lione.

La città e provincia di Lione è dichiarata in istato d'assedio, e i catturati compariranno avanti i consigli militari. Quattordici tra giornalisti e loro collaboratori sono in carcere: domani verranno fucilati due sergenti e due caporali passati dalla parte degli insorti.

(1) Crediamo tutto questo una vera mistificazione.

UNGHERIA. — Riportiamo letteralmente tradotta dalla *Gazzetta d'Augusta* la seguente corrispondenza, che contro il costume di questa gazzetta ragiona con abbastanza d'imparzialità della guerra che si combatte nell'Ungheria.

VIENNA, 11 *giugno*. — Finora i nostri fogli di Vienna non contengono altro che elogi sperticati dell'affabilità dei cosacchi e lunghe descrizioni delle camicie e delle mutande dei soldati russi; si crederebbe che i signori giornalisti veggano in queste minuzie la garanzia delle future vittorie dell'Austria contro l'Ungheria. Nulla di meno le cose prendono ogni dì una più cattiva piega, in guisa che noi non possiamo a meno di condannare la spensierataggine dei nostri ben intenzionati.

Noi non lo neghiamo: l'esercito austro-russo potrebbe, mercè la sua forza numerica, dare un colpo decisivo; ma non devesi neppure contestare che la forza dei ribelli è tale da comandare rispetto. Windischgraetz quando partì per le pianure ungariche, aveva sotto i suoi ordini un'armata di 120 mila uomini; Welden non ne ritrovò più che 40 mila, e questi in un pessimo stato.

Non sono in gran parte che cose immaginarie ciò che si va susurrando di un cangiamento nell'opinione dei Magiari, e la diserzione di due squadroni di Ussari palatinali dalla Boemia nell'Ungheria è pure fatto innegabile. L'armata del sud comandata dal dittatore Jellachich non è animata da un buono spirito, così ci assicurano i viaggiatori; quanto a me non ci voglio credere. Orsowa che si diceva presa dai Russi, è ancor sempre occupata dai rivoltosi, come lo è pure Pancsowa, e coll'angoscia nell'animo noi aspettiamo ogni giorno la notizia della capitolazione di Temeswar. Per certo Haynau e Paschewitsch non avranno poco a fare.

La mancanza di grossa artiglieria, a cui non ancor abbastanza si è sopperito, è pur una delle miserie della nostr'armata. La fonderia di cannoni di Debreczin deve fornire cinque pezzi per settimana, le campane servono di metallo, e la Turchia serve di strada per introdurre nei paesi ungheresi delle armi francesi ed inglesi e delle munizioni da cannone. Già sappiamo per esperienza quanto eccellente sia il servizio dei cannoni dei ribelli, e ancora noi non abbiamo dimenticato che da Comorn in meno di tre giorni riuscì loro di smontare 69 dei nostri pezzi d'assedio. Ed è noto che Bem, come Napoleone, manovra specialmente con cannoni; ed i Russi avranno ben ancora qualche rimembranza di lui dai tempi della rivoluzione di Polonia.

Un'altra quistione poi è quella di sapere se i Russi vorranno, come gli Austriaci, regolarsi secondo il sistema di operazione dei generali polacchi che comandano gli insorgenti. Le nostre truppe quando trovavansi sotto gli ordini di Windischgraetz non potevano operare con persistenza; occupate in ogni dove ed affaticate, separate le une dalle altre, non riusciva loro di menare un colpo decisivo. Görgey servesi di carri per trasportare la sua fanteria, e questa comodità, unita al buon nutrimento, fa sì che i suoi soldati sono sempre freschi e ben disposti. Se noi eccettuiamo la battaglia di Kapolna, l'ardito colpo di mano su Gran, dove Welden dovette ritirarsi sconfitto; se eccettuiamo gli accanti combattimenti nella Transilvania ed il focoso assalto contro Buda, vedremo che in questa guerra i Magiari andarono quasi sempre debitori dei loro successi agli attacchi improvvisi ed ai massacri che ne seguivano. Ufficiali austriaci che sono tra noi di ritorno dalla guerra ungarica, narrano cose favolose degli Ussari e del sistema degli Ungaresi nel fare la guerra. Se i nostri aprono un fuoco debole, i Magiari si ritirano per trarre in inganno gli assalitori, e prenderli poi alle spalle; nel caso opposto gli insorgenti si slanciano come forsennati sui cannoni che vomitano la distruzione, e bene spesso finiscono per rendersene padroni. I più instancabili sono gli Ussari.

Senza sella e senza staffe questi figli delle lande sopraggiungono colla rapidità del fulmine; una nuvola di polvere è nuncio del loro arrivo, ma nel tempo stesso nasconde il loro numero. Essi si fanno addosso al nemico nascondendo la loro testa dietro quella del cavallo e menano coi loro sciaboloni dei colpi dal basso in alto, di modo che possiamo comprendere come la maggior parte dei nostri soldati restino feriti nel collo, vicino agli occhi, in generale sulla faccia. Se questi sterminatori si trovano in pericolo, spariscono colla stessa velocità con cui arrivarono. Se qualcuno perde il cavallo, monta tosto in groppa ad un suo compagno, e spesso si vedono cento cavalli partire al galoppo con un numero doppio di cavalieri.

Non meno terribili sono i Csikos colle loro fruste e lancie, con cui essi aggavignano il piede di un cavallo della cavalleria nemica, producendo in tal modo una

indescrivibile confusione, di cui gli insorgenti profittano per far macello di file intiere.

Ora se noi vogliamo considerare la forza numerica degli insorgenti, se consideriamo le eccellenti posizioni da essi occupate, e l'abilità dei generali unita al fanatismo delle masse, si dovrà riconoscere che le brave nostre truppe, che ebbero oltre ciò il cholera in dono dai loro alleati, hanno da condurre ad effetto un'opera molto difficile. Possa riuscir loro di vincere prontamente.

Leggiamo nei fogli ungaresi che Kossuth entrò il 4 giugno in Pesth preceduto da 12 ussari, e seguito da 12 lancieri polacchi. Egli ripartì tosto per il campo onde animare colla sua presenza l'esercito magiaro.

In Buda-Pesth tutto è rientrato nell'ordine consueto. Sulle mura veggonsi affissi degli avvisi, in cui vengono offerte le più recenti produzioni letterarie. Offronsi pure delle case di campagna. L'appendice dell'*unghurese* contiene dei frammenti drammatici, e l'ultimo dramma rappresentato nel circo di Buda era la presa stessa di Buda.

AUSTRIA. — *Ragguaglio ufficiale del maresciallo Radetzky sull'ultimá campagna d'Italia.*

(Cont. e fine. — V. Risorgimento num. 456).

Le perdite che l'armata ebbe a soffrire in tutti i preaccennati combattimenti e battaglie, furono le seguenti.

Nel combattimento presso Gravellona al 20 marzo, dal sergente in giù: 9 feriti, smarriti 12.

Presso San Siro, Gambolò e Mortara il 21 marzo, ufficiali morti 2, feriti 20, smarrito nessuno, 1 prigioniero.

Dal sergente d'infanteria e di cavalleria in giù: 61 morti, 236 feriti, smarriti 182, prigionieri 8

Nella battaglia di Novara il 23 marzo.

Ufficiali: morti un ufficiale di stato maggiore e 5 ufficiali superiori; feriti 2 generali, 7 ufficiali di stato maggiore e 94 superiori smarrito 1, prigionieri 2.

Dal sergente d'infanteria e di cavalleria in giù: morti 396, feriti 1747, smarriti 876, prigionieri 78.

Della divisione Wimpffen presso Casale il 23 e 24 marzo

Morti 10 gregari, feriti 21.

Quindi la perdita totale in tutti i combattimenti fu come segue:

Ufficiali morti 1 ufficiale di stato maggiore e 15 superiori. Feriti 2 generali, 7 ufficiali di stato maggiore e 114 superiori; smarriti 1 ufficiale superiore, 3 ufficiali superiori prigionieri.

Dal sergente in giù: 467 morti, 2013 feriti, smarriti 1070, 86 prigionieri.

Degli smarriti però ne ritornarono poco a poco parecchi, i quali in parte erano stati fatti prigionieri, e poi furono scambiati e in parte sbandati.

Già nel corso di questo umilissimo rapporto fu il mio più gradito dovere il nominare coloro che si distinsero maggiormente nei principali punti nelle battaglie dei combattimenti di questa campagna di tre giorni, e come i condottieri o i subalterni si sien resi specialmente benemeriti. Ma non solo essi, no, furono centinaia di ufficiali, migliaia di coraggiosi sott'ufficiali e gregari che gareggiavan con quelli, che sotto gli occhi de'loro comandanti i corpi e generali, e sotto i miei, volevano essere i primi in questa pugna del diritto e dell'ordine europeo, in questo combattimento per l'integrità della patria, per l'inviolabilità del territorio dello stato austriaco. La vita era nulla per questi bravissimi fra'bravi, perchè consacrata alla patria, al nostro amato giovane imperatore, il quale altra volta divise con noi i pericoli e i disagi di queste campagne, del quale volevamo alleviare le prime cure governative, asserenare mediante le nostre vittorie il sentimento inconcusso, ma oppresso dalle fatiche della giornata, e incontrare giubilanti la morte, in unione a'nostri nobili e prodi fratelli d'arme in Ungheria per l'esistenza della monarchia.

Fra i miei valorosi compagni d'armi, appena ho d'uopo di far menzione de'miei primi sostegni, i condottieri del mio singolo corpo d'armata. Dovunque i primi nel combattimento e pieni di perspicacia e risolutezza in ogni singola posizione della guerra, essi furono da bene un anno il modello del più fedele e distinto adempimento del debito loro. Perfino al prode corpo di riserva e a' degni suoi duci, seppure essi medesimi non vennero al combattimento, perchè quello era stato già quasi sempre deciso nelle file anteriori, fu concesso, mediante rapide e faticose marcie, di stare almeno di riserva nella linea di battaglia, e come tale stabilire la piena forza dell'esercito, la sicurezza delle battaglie. Ma i condottieri del 1, 2, 3 e 4 corpo d'armata, nonchè della divisione staccata presso Casale, quindi il generale di cavalleria conte Wratislaw, il generale d'artiglieria barone d'Aspre, i tenenti-marescialli barone Appel, conte Thurn e conte Wimpffen si distinsero moltissimo, ciascuno nella sua sfera.

Nei combattimenti di Borgo S. Siro, Gambolò e Vigevano, il 21 marzo, che precedettero la battaglia di Novara, il generale di cavalleria conte Wratislaw, comandante il 1.o corpo, manifestò, come sempre, un giusto criterio ed un perseverante valore. Sotto di lui emersero il tenente-maresciallo conte Holler e il general maggiore conte Strassoldo nel prendere la via di S. Siro e Gambolò, e specialmente il tenente-maresciallo barone Wohlgemuth, che effettuò in modo ardito e decisivo l'impostogli passaggio del Ticino, e diede poi il favorevole indirizzo al combattimento di Vigevano.

Però se in questa breve campagna io devo nominare primo fra tutti il prode e risoluto comandante il 2.o corpo, generale d'artiglieria barone d'Aspre, il quale al 21 espugnò col suo corpo Mortara, e al 23 sostenne eroicamente a Novara per 5 ore, con minor numero, l'attacco di fronte del nemico, e con ciò non faccio che accordare di nuovo il debito riconoscimento al suo coraggio e alla sua forza morale, già impartitegli in tanti combattimenti e battaglie. — Stava al suo fianco degnamente per valore e perspicacia nella giornata di Novara il tenente-maresciallo barone Appel, nonchè finalmente il comandante del 4.o corpo, tenente-maresciallo conte Thurn diresse con altrettanta intelligenza che risolutezza e bravura l'attacco nel destro fianco del nemico, e contribuì essenzialmente all'esito del combattimento. Fra' generali dell'armata merita lode speziale, tra il novero de'divisionari, prima di tutti S. A. I. l'arciduca Alberto, e dopo lui il tenente-maresciallo conte Schaaffgotsche del 2.o corpo, per perseverante, esemplare costanza; come pure i sigg. tenenti-marescialli conte Lichnowsky del 3.o corpo e de Culloz del 4.o corpo condussero le loro divisioni nel combattimento con perspicacia e prodezza; e finalmente convien nominare come specialmente distinti i sigg. generali maggiori conte Kolowrat, conte Stadion, principe Federico Liechtenstein, nonchè il brigadiere colonnello di Benedek e barone Bianchi del 2.o corpo, general maggiore Allemann e Maurer del 3.o, e il general maggiore conte Degenfeld del 4.o corpo.

Della divisione staccata presso Casale è dovuta la ben meritata lode di prudente ed intelligente comando al prode duce di essa, tenente-maresciallo Wimpffen, e dopo lui al general-maggiore principe Edoardo Liechtenstein.

Conscio pienamente degli utili servigi prestati dai membri attivi del mio quartier generale, a' quali tutti, come fedeli compagni di ogni mio passo, io debbo il più onorevole certificato d'inconcusso coraggio, attaccamento e devozione, io nomino fra questi, prima di tutti, il mio quartiermastro generale tenente-maresciallo di Hess. A questo (io lo testifico qui con tutto il cuore) spetta la massima parte dei successi che ottennero le armi imperiali nell'ultima campagna. Osservando con lucido sguardo tutte le cose, rapidamente riconoscendo e traendo profitto del periodo favorevole, avendo ognor dinanzi l'altissimo scopo, esso godeva la mia piena fiducia, e al suo fianco, io condussi l'armata a certa vittoria. — L'esercito sapeva ciò, e vinse.

Il mio primo aiutante generale, tenente-maresciallo de Schönhals, fu nella sua sfera d'azione, come sempre, l'uomo prestante, che mi soccorse con volonterosità rara ad accrescere nel più alto grado l'innato sentimento d'onore dell'armata. Di molto io gli vo debitore, e mi è grato poterlo qui esprimere ripetutamente. Il general maggiore barone Strwtnik, direttore dell'artiglieria di campagna, ed il generale maggiore de Hlawaty, direttore del genio, mi fiancheggiarono valorosamente, ciascuno nella propria sfera. Il generale maggiore barone Strwtnik trovavasi dovunque ferveva la mischia, dovunque la sua arma abbisognava della sua avvivatrice presenza, ed anche la truppa seguiva di buon grado il suo esperto sguardo.

Il colonnello e secondo aiutante generale de Schlitter e l'aiutante del comando gen. maggiore Eberhard, furono altrettanto perspicaci e operosi in quello che riferivasi agli ordinamenti interni dell'armata, prima della battaglia e quotidianamente, che ognor coraggiosi e risoluti sul campo dell'onore.

Mentre io qui fo cenno soltanto dei più distinti comandanti superiori delle truppe e degli organi principali che mi stanno immediatamente d'intorno, oltre ai quali debbo fare onorevole menzione anche dei capi e ufficiali dello Stato maggiore del quartier generale, nonchè degli aiutanti dell'artiglieria, dei corpi, e finalmente d'entrambi gli aiutanti di ala, il maggiore barone Beykam e barone Dillen e dei miei bravi ufficiali d'ordinanza, mi riservo a recare ancora posteriormente all'eccelsa cognizione di S. M. l'imperatore segnatamente questi, nonchè tutti gli altri che si sono distinti, e in parte vennero nominati nel corso di questo ragguaglio, insieme alla mia umilissima proposta di premi e onorificenze.

Debbo ancor accennare che durante questa breve campagna si trovarono nel mio seguito il sig. di Willisen, regio general maggiore prussiano, nonchè il principe Trubetzkoj, imp. colonnello russo, il primo inviato dal suo re onde assistere a questa campagna, l'ultimo recatosi volontariamente presso di me onde dar notizia giornaliera al suo monarca dei nostri successi, conoscendo quanto vivo interessamento ei vi prendesse.

Questi commilitoni, a me sì cari, di armate a noi alleate, or trovandosi presso di me, or presso i corpi, manifestarono in ogni loro passo quella piena perspicacia e quel sublime coraggio che sono l'inestinguibile impronta di quegli eserciti a cui essi appartengono, e con gioia li vedemmo in momenti sì belli, in mezzo a noi, quali rappresentanti di quelli.

Fra qualche tempo avrò l'onore di umiliare a questo eccelso Ministero della guerra una descrizione delle operazioni di questa campagna, desunta dai documenti relativi.

RADETZKY, *m. p.*
maresciallo di campo.

ALEMAGNA. — STOCCARDA, 14 *giugno.* — La reggenza dei cinque deve aver richiesto al Governo di Würtemberg una considerevole forza armata; il Governo avrebbe risposto, che non riceveva ordini dalla reggenza; la esortò anzi a lasciare Stoccarda. In Heilbronn, dove si è decretato il disarmo della guardia nazionale, che si era in armi radunata per fare una dimostrazione in favore della reggenza il disarmo si è effettuato pienamente. È curioso il vedere, come questa reggenza sembri far di tutto per alienarsi il Governo e le Camere di Stoccarda: essa depose dal comando delle truppe del regno il generale Miller, il quale all'intimazione fattagli dalla reggenza, che dovesse obbedire agli ordini suoi, egli rispose che era generale del regno, e non dell'impero, e che obbedir doveva al suo Governo, e non alla reggenza; sfortunatamente per questa non ha forza da far eseguire i suoi decreti.

— L'ex-parlamento di Francoforte radunato ora in questa città, e che va ogni dì diminuendo di numero, tenne oggi una seduta nella birreria di Kolb.

(G. d'Aug.).

FRANCOFORTE, 13 *giugno.* — Un foglio ufficiale del granducato di Baden, in data di Francoforte, reca che il granduca ha licenziato i suoi ministri. Il signor Klecher fu nominato a ministro degli affari esteri, ed il signor Stengel, già ministro di giustizia, a ministro di Stato senza portafoglio.

— La *Gazz. ufficiale delle Poste* dice che nella sera del 12 reale mentre il principe di Prussia si recava in posta da Magonza a Kreuznach, si è sparato contro le sua persona un'arma da fuoco che andò a colpire nella coscia il postiglione Fries. Mancano finora i particolari relativi a quest'attentato.

CARLSRUHE, 12 *giugno.* — Gli scanni dell'Assemblea costituente sono, pei due terzi, vuoti. Siccome si prevede che ben tosto essa avrà a finire o per opera degli ultra-demagoghi, o più verosimilmente per quella dei soldati prussiani, così i membri di quest'Assemblea non si affrettano guari a porsi in viaggio per recarsi a Carlsruhe. Nella tornata di questo giorno sono al banco dei ministri i signori Brentano, Goegg, Peter. Il signor Goegg espone lo stato delle finanze, alla deplorabile condizione delle quali non sapendo come altrimenti provvedere. Il signor Goegg non trova miglior modo che di supplicare in nome del Cielo l'Assemblea affinchè lo voglia esonerare dall'ufficio di ministro delle finanze. L'Assemblea in questa seduta ha decretato lo scioglimento della gendarmeria.

VARIETA'.

È uscito non è guari alla luce un opuscolo il quale ha per titolo: *Aperçu politique, par le baron de Villette-Chevron, ancien lieutenant-général.* Nell'epigrafe posta in fronte di questo scritto, l'autore dichiara che vecchio militare avendo dovuto deporre la spada, egli cerca a servire tuttora in qualche modo la patria col manifestare i suoi pensieri circa i bisogni della medesima.

È una delle naturali condizioni del costituzional reggimento che tutte le opinioni, eziandio le più disparate, cerchino a prodursi alla luce e ad esporre i fondamenti sopra i quali esse poggiano. Fra i privilegi che si trovano distrutti coll'inaugurazione di un Governo libero vuolsi annoverare anche quello dei letterati di professione, i quali godevano di una cotal privativa di presentare esclusivamente al pubblico i loro pensieri colla stampa. Oggi si accolgono sovente con profitto i consigli dei cittadini d'ogni condizione, i quali schiettamente aprono il loro animo ed espongono i loro sensi, i loro divisamenti, ed anche i loro pregiudizi. Vi è sempre qualche utilità a conoscere cosa si pensi da un certo numero di cittadini, e come si possano difendere sentenze che teniamo per erronee. E qui dobbiamo dichiarare che il nostro antico militare parla della causa italiana in un modo affatto contrario alle simpatie costanti del nostro giornale. Egli si mostra esclusivamente, e sarei per dire, grettamente Savoiardo. Ma che la Savoia non abbia il senso italiano, ch'essa pretenda ad avere in certi limiti una nazionalità propria, è cosa naturale, e della quale l'uomo di Stato deve tener conto. L'aver disconosciuto ed urtato questa disposizione fu uno dei molti falli che sono da rimproverarsi al ministero democratico. D'altronde per un senso d'onor militare, per l'attaccamento alla dinastia Sabauda ed all'avita loro bandiera, i generosi figli della Savoia pagarono un largo tributo di sangue e di gloriose gesta militari alla causa che venne combattuta nei campi di Lombardia.

Sappiamo altresì che lo stesso scrittore di quest'operetta, così poco in armonia col senso italiano, aveva chiesto egli pure di fare la campagna del 1848, e non dubitiamo che ove egli avesse ottenuto quanto formava l'oggetto di questa domanda, egli avrebbe adempito alle prescrizioni dell'onor militare. Noi pertanto non possiamo nutrire rancore verso di lui per aver egli un modo di sentire dal nostro tanto diverso, ma che non possiamo dissimularci essere assai comune in Savoia. La discrepanza poi delle opinioni non c'impedisce di riconoscere la schiettezza e la sincerità del suo discorso, come pure il carattere di onesto convincimento ch'egli spiega, anche quando egli propugna sentenze alle nostre pienamente opposte. Egli ha fatto quanto poteva per esporre imparzialmente un sunto degli eventi che ci condussero all'attual posizione, e se ciò non ostante a molti egli sembrerà parziale, questa è una delle naturali condizioni di un'epoca in cui, per la violenta opposizione dei partiti, niuno può sperare di avere il vanto d'imparzialità presso coloro di cui non accarezza le propensioni. Egli dà al Governo il consiglio di adottare una politica franca ed aperta, la quale, se non sarà sottile e profonda, almeno non darà mai luogo ad arrossire di averla seguita. Insomma, s'egli non si mostra acuto statista, si riconosce nelle sue parole una certa militare sincerità, che disarma la critica e dispone il lettore, se non ad aderire ai di lui pronunciati, almeno ad esaminarli senza amaritudine e senza astio.

NOTIZIE DEL MATTINO.

ANCONA. — Scrivono allo *Statuto* del 17 che quella città è agli estremi. I cittadini sono ridotti a nutrirsi di baccalà e bere acqua fetida. Le imposizioni sono tali, che qualche famiglia è tassata di 100 scudi giornalieri, oltre un primo sborso vistoso. Parlare di resa è delitto punito con la pena di morte.

— Non abbiamo di Roma nè i giornali nè le corrispondenze. Devono essere intercettate dai Francesi.

PARIGI, 16 *giugno.* — Il *Moniteur* pubblica due decreti del presidente della repubblica. Col primo, considerando che lo stato di Parigi rende necessaria la riunione in una sola mano di tutte le forze disponibili della guardia nazionale e dell'esercito, si decreta che il generale Changarnier riunisca il comando superiore delle guardie nazionali della Senna al comando delle truppe della prima divisione militare, finchè la tranquillità pubblica sia ristabilita nella capitale. Col secondo la città di Lione e tutta la circoscrizione compresa nella sesta divisione militare sono messe in istato d'assedio.

— Per decreto del presidente della Repubblica in data del 13 corrente, il sig. Pouillet viene revocato dalle sue funzioni d'amministratore del Conservatorio d'arti e mestieri.

— L'istruzione giudiziaria concernente l'attentato del 13 giugno ebbe principio stamane al palazzo di giustizia, fu proseguita tutto il giorno dai quattro giudici d'istruzione, E. Bertrand, Legenidev, Brault e Filhon.

Gli arresti continuarono quest'oggi: il numero totale sommava stassera a 300. Il sig. Guinard, colonnello della legione d'artiglieria della guardia nazionale, venne arrestato stamane. Durante il giorno furono anche arrestati in gran parte i membri del Comitato democratico tedesco. Il sequestro delle carte e dei documenti fatto nelle perquisizioni e nelle visite domiciliari, provocherà nuovi mandati d'arresto. *(Débats).*

— Parecchi giornali hanno creduto di pubblicare, in un modo più o meno esatto, certi documenti sequestrati al Conservatorio d'arti e mestieri, prima che l'Assemblea legislativa avesse data facoltà di procedere contro i rappresentanti, i cui nomi figurano in tali documenti. L'autorità giudiziaria è interamente estranea a quella pubblicazione, che non può che disapprovare. *(Patrie).*

— Dietro i dispacci telegrafici ricevuti dal Governo, sembra certo che il complotto doveva scoppiare nel giorno stesso nelle principali città della Francia.

Gli agitatori conosciuti eransi constituiti in permanenza aspettando le notizie di Parigi, ed una tale circostanza aveva comunicato una visibile inquietudine alla popolazione.

In alcune città, specialmente a Reims, a Digione, a Lione, a Tolosa, si fecero dei tentativi d'insurrezione. Gli agitatori pareva evidentemente che obbedissero ad una parola d'ordine generale giunta da Parigi.

Il giorno 13 a Bordò, le sezioni delle società segrete erano in permanenza; i club erano convocati pel 14 mattina, nell'aspettazione del risultato degli insorgenti di Parigi.

A Reims, il presidente del club si recò il 13 alla sotto-prefettura: egli significò al sotto-prefetto che il suo mandato era terminato, essendo già sicuro a Parigi il trionfo della insurrezione. Nel tempo stesso altri agitatori si recavano dal *maire* per annunciargli il rovesciamento del Governo e l'incarcerazione del presidente della Repubblica.

A Tolosa, lo stesso tentativo d'insurrezione, e lo stesso malaugurato successo.

In ultimo le disposizioni prese dalle autorità secondate dal buono spirito delle popolazioni, e soprattutto la notizia dell'istantanea compressione della insurrezione di Parigi, ha mantenuta da per tutto la più perfetta tranquillità. *(La Patrie).*

— Secondo l'*Opinion publique*, il signor Ledru-Rollin dopo la sua uscita dal Conservatorio delle arti e mestieri, ove un Governo provvisorio era stato nominato, nonchè un Comitato di salute pubblica, si rese direttamente a Versailles, ove passò la notte. Partito per tempissimo da questa città ai 14 per S.t Germain, arrivò a Poissy, traversando la foresta a piedi. Giunto a Poissy prese la strada ferrata che lo trasportò all'Havre, ove s'imbarcò immediatamente per l'Inghilterra. La polizia che lo seguiva amò meglio lasciarlo partire, che arrestarlo. Crediamo che abbia ben fatto. Questa fuga poco eroica è certamente preferibile ad una condanna che avrebbe convertito il capo della Montagna in un martire della libertà.

BORSA DI PARIGI, 16 *giugno.* — Anche oggi continuò il rialzo nei fondi pubblici. Si attende la nuova dell'entrata delle nostre truppe in Roma: le ultime nuove facendo credere che ai 12 si sarebbe dato l'attacco generale.

Nessun fatto nuovo relativo agli ultimi eventi circolò alla borsa. Gli affari furono meno animati che ne' giorni scorsi. A contanti comparat. ai corsi di chiusura di ieri, il 5 0[0 si chiude in aumento di 45 cent. a 85, 85 e il 3 0[0 in aumento di 15 cent. a 53, 30.

LIONE, 18 *giugno.* — Ieri, in onta del cattivo tempo, la nostra città era perfettamente tranquilla; una folla, che sempre si rinnovava, si recò a visitare il teatro del combattimento di ier l'altro, curiosi di esaminare gli effetti dell'artiglieria e farsi raccontare da testimonii oculari questa lotta, resa inevitabile dalla perversità e dall'accanimento dei partiti.

In generale l'attitudine della nostra popolazione dimostrava quanto debole sia il partito audace e violento, che da sì lungo tempo tiene sospesa la minaccia sull'intiero nostro paese, e particolarmente su questa città; possiamo ora giudicare quanto fittizia fosse quest'esacerbazione instillata nel cuore dei nostri artigiani colle declamazioni furenti, colle fallaci utopie e colle menduci allegazioni.

L'attitudine della folla esprimeva una curiosità calma, unita presso gli uni, alla rassegnazione presso gli altri, alla soddisfazione.

MADRID, 10 *giugno.* — Si dice che il Governo pensi a rinforzare la spedizione d'Italia. È quistione di far partire un corpo di 4,000 uomini con 400 cavalli e 300 muli.

STOCCARDA 14 *giugno.* — Si conferma che il Governo wurtemburghese ha ricusato di fornire il contingente di 5 mila uomini statogli richiesto dalla reggenza, e prego questa di irsene altrove. Lo reggenza persistette nella sua domanda e dichiarò ch'essa non si allontanerebbe dalla sede dell'Assemblea nazionale. Nell'odierna tornata della Camera wurtemburghese il ministro Römer dichiarò che aveva rifiutato di ottemperare alle domande del potere centrale di Francoforte, il quale vuole che sia radunato un corpo di truppe in Pforzeim.

In KARLSRUHE l'Assemblea costituente nominò un *triumvirato* composto dei signori Brentano, Gögg e Werner in surrogazione del governo dei cinque. Le truppe di Baden che si trovano alla Bergstrasse sono state abbandonate da tutti gli ufficiali. I soldati credendosi traditi si ritirarono in Eidelberga. Mieroslawski lasciò scoperta la parte settentrionale del Baden al di là del Necker.

UNGHERIA. — I giornali di stamane non ci recano ancora nulla d'importante. Il quartier generale di Haynau trovasi sempre in Presburgo, e sinora l'armata imperiale continua a mantenersi sulla difensiva. La vittoria dei Croati presso Peterwaradino decantata da Jellachich in un suo bullettino, si riduce ad una scaramuccia. Il cholera infuria nelle file dei Croati, i malati muoiono in poche ore, ed a questa si aggiunge ora un'altra piaga; le locuste, le quali vanno moltiplicando in un modo spaventevole. *(G. U.)*

INSPRUCK, 14 *giugno.* — Il ministero della guerra spedì per istaffetta l'ordine che tutte le truppe in marcia dal Tirolo meridionale e dall'Italia verso Reutte abbiano tosto a dirigersi verso il Voralberg. *(G. U.)*

S. NICCOLINI *gerente.*

Tipografia FERRERO E FRANCO.
Via dell'Arciv., accanto alla Madonna degli Angeli.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Per l'estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini. Un sol numero, cent. 40.

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi franco di posta alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

Prezzo delle inserzioni. Centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per TORINO, all'ufficio del Giornale, via del l'Arcivescovado, di faccia alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai. Per le PROVINCIE presso gli Uffizi postali. F. Pagrita e Comp. di Torino.

NAPOLI · Padoa-Marghieri libr.
GINEVRA · Cherbuliez.
PARIGI · Uffici di corrispond. Delaire e Lejolivet.
LONDRA · P. Rolandi libraio.

Anno II. | Torino, Giovedì 21 Giugno 1849. | N.° 458.

Gli Associati al Risorgimento *e alla* Nazione, *il cui abbuonamento scade con tutto il mese di Giugno, sono pregati, se lo continuano, a rinnovarlo a tempo per non soffrire ritardo nella spedizione.*

TORINO

20 *Giugno.*

Ci scrivono da Eidelberga in data 12 giugno.

Dalla data dell'ultima mia lettera in poi han fatto pochi passi in Germania, e il partito della rivoluzione e quel della reazione.

Quest'ultimo, cioè il Governo di Prussia e i suoi alleati si son finora limitati a mandare innanzi truppe. Lungo il Reno, fino a Magonza e più oltre sono Prussiani a centinaia di migliaia. A Francoforte ieri stesso ne venivano migliaia di Prussiani a piedi ed a cavallo. Tutta la *Berg-strasse* nell'Assia gran-ducale è ingombra di forze armate: son gente dell'Assia stessa, dell'Assia elettorale, di Baviera, di Francoforte, di Meklemburgo e d'altri Stati. Vanno sotto il nome di truppe imperiali, sotto il comando di *Peucker* generale ai comandi del poter centrale di Francoforte, ma coll'assenso ed approvazione della Prussia. Fra queste truppe *imperiali*, si trovano anche non pochi Austriaci e Prussiani.

Tutto compreso i rivoltosi del Baden si trovano a fronte di forse 130 mila uomini. Si è differito dagli alleati l'attacco, si differisce tuttora forse per meglio intendersi, forse per fare il colpo più sicuro.

Per parte sua il Baden si batte con valore e fermezza: ma si governa assai male: crescono ad ogni momento i dissidii, i sospetti e le accuse. Pochi sono atti a comandare; nessuno disposto ad ubbidire. Nel Palatinato il disordine è anche maggiore. Il numero però degli avventurieri della Francia e della Svizzera, non che da ogni parte della Germania cresce a dismisura; e ove si avesse senno, unità di volere, rettitudine e conseguenza di principii, guai alla causa della monarchia in tutta Europa.

Ad ogni modo nel Baden e nel Palatinato, su qualche punto si farà resistenza fiera ed accanita: ma saran fatti isolati, alla ventura e senza scopo. Come vi ho detto, manca il genio che conduca, manca la fede che animi, e i mezzi che sostengano.

È una gran mascherata repubblicana: vi è però gente abbastanza ubbriaca per non lasciarsi mettere a partito, se non a furia di legnate sulla testa.

È poi evidente, che la Prussia e gli altri partigiani della reazione han lasciato correre tutto il tempo immaginabile, e per le seguenti ragioni. Prima di tutto volevano, come ho detto, menare un sol colpo e decisivo. In secondo luogo volevano veder chiaro in volto amici e nemici, conoscersi a vicenda, ed assicurarsi le spalle. Finalmente volevano lasciar friggere i repubblicani nel proprio grasso, che è quanto dire, lasciar che si consumassero in litigi e gelosie; e lasciare anche che si dichiarassero coloro che nel Wurtemberg ed altrove covavano in cuor loro disegni sovversivi, più pericolosi di una aperta rivolta.

Che il partito della reazione abbia guadagnato forza a motivo di questi indugi è cosa indubitata. Non solamente molti dei governi minori si son dichiarati in favor della Prussia e dei suoi alleati, e gli altri ardono d'impazienza di far lo stesso: ma i partigiani di una moderata opposizione tra i liberali dell'ex-Assemblea di Francoforte e di tutta Germania, dopo esalata la la prima amarezza del loro dolore, cominciano a stringersi nelle spalle, ed a sentire che il voler far forza ai Governi, e fondarsi sul popolo ai tempi nostri, è un dar di cozzo nel fato.

Gagern e gli uomini del suo partito hanno proposto di radunarsi a Gotha, per ivi discutere sui mezzi più opportuni, pacifici e legali, di condurre i Governi a riconoscere la giustezza delle loro vedute. Io non posso non augurar molto bene, e dal carattere degli uomini, e dallo scopo che si prefiggono.

Per altra parte i Dahlmann, i Gervinus, e gli altri *professori* che hanno scritto con tanta acerbità contro la Costituzione *octroyée*, o tacciono, o si vanno rattemprando. La tema dell'anarchia, e ciò che è peggio della snaturata e codarda inconseguenza dei capi del movimento badese fa gelar il sangue ai patriotti più infiammati.

Dal canto loro non solamente i rivoltosi mostrano assoluta incapacità d'intendersi e di governarsi: ma coi loro indirizzi alla nazion francese, colle loro idee ristrette di particolarismo (in italiano, municipalismo) han finito d'indisporre quei buoni, solo scopo e fine dei quali era l'unione nazionale.

Insomma, se voi contate le teste e i cuori, mi pare abbastanza certo, che da otto giorni in qua il partito prussiano abbia fatto passi di gigante: e il partito opposto, nei paesi non rivoltati, siasi diminuito in proporzione.

Se non che, com'era facile il prevedere, la lentezza del partito reazionario lasciava ogni possibile latitudine alla rivoluzione. Come un incendio, ove non si lavori alle pompe, si estende finchè trova alimento, così il movimento di Baden pareva, ed è destinato a fare il corso di tutto il sud della Germania.

Per ora si sta estendendo nel Wurtemberg. Vi ricorderete che poco più di cento membri dell'Assemblea di Francoforte, il rifiuto della sinistra di quel corpo deliberativo si era condotto a Stuttgard: che ivi si costituirono in poter centrale, e stabilirono una reggenza imperiale, o dittatura di cinque, a capo della quale misero quella *testina* del sig. Raveaux.

Or bene: il Ministero di Wurtemberg, con Römer per presidente, quello stesso Ministero che tra i primi aveva accettato e riconosciuto la costituzione di Francoforte e la nomina di un imperatore, che a tale scopo s'era messo in guerra aperta col re, e fattogli ingoiare il gusto, può esservi di più amaro nel calice di una monarchia temperata; quel Ministero stesso ha ora osato dichiarar guerra all'Assemblea sua ospite, e alla reggenza da essa creata, e si prepara a venire a vie di fatto contro di esse.

Dall'altro lato l'Assemblea e la reggenza, forti del voto universale del popolo e dell'armata, hanno audacemente gittato il guanto al Governo locale, e sta ora a vedere se tocchi al re di Wurtemberg, ai suoi ministri e alle sue Camere a lasciarsi dar legge in casa propria, a fuggire od a sciogliersi, o se tocchi all'Assemblea e reggenza di sloggiare e cercar terreno più arrendevole alle loro pretensioni.

L'esito è dubbioso: la più parte delle persone di senno qui credono che il paese e l'esercito son troppo democratizzati per offrire al re e ai suoi un sostegno assai durevole. Si considera la fuga del re come imminente — quando le vie di fatto contro il Baden non siano abbastanza pronte e decisive per ricondurre gli animi ad idee meno avventate e proterve.

Dato che il Wurtemberg si unisca al Baden e al Palatinato, e che sovra le tre province si stabilisca con qualche peso la dittatura di Raveaux e compagni, non poca parte della Baviera terrà dietro ad essi, e più che probabilmente anche il Nassau.

Questo bello, fertile e felice paese si trova adesso in un tormento, di cui non si sa se più si debba ridere o piangere. Il duca di Nassau, uomo dato alle idee liberali fin dal 1830, primo a dare una costituzione ai suoi sudditi, primo a riconoscere la costituzione di Francoforte, primo ad impugnar le armi in nome della nazione germanica nella guerra dello Schleswig, si trova adesso in uggia ed in sospetto al suo popolo.

La ragione si è che a dispetto di tutta la buona volontà del duca, le cose della nazionalità germanica non vanno punto avanti. La colpa non è sua, come non lo era di quel di Baden; ma chi non può batter il cavallo batte la sella.

I Badesi e i Nassovesi che non se la posson prendere coll'abborrito re di Prussia, gittano in terra i loro duchi e li calpestano.

Per tutto il Nassau dunque, come un mese fa nel Baden, si tengono adunanze popolari. Passeggiando a cavallo per le selvose montagne del Nassau, capitai l'altro ieri ad Idelein, dove se ne teneva una solennissima. In una bella antica chiesa stavano radunati da circa mille cinquecento tra deputati del Parlamento di Nassau, democratici avventurieri di professione, e villani a bocca aperta. Alle porte stesse della chiesa vi era chi asseriva l'Assemblea essere per lo meno di 3000 persone. Oggi leggo nei fogli ch'erano 10,000!!

Poco importa. Entrai nella chiesa, e stetti a sentirli per due ore: cose più madornali non potreste immaginare. « La vera rappresentanza della nazione era l'Assemblea di Stoccarda: il vicario e il suo Ministero di Francoforte, il re di Prussia e i suoi alleati erano traditori, e dovevano mettersi fuor della legge. Era tradimento il badare ai loro ordini o l'osservarli. Il duca di Nassau (loro legittimo sovrano) venuto dallo Schleswig per prender cura dei fatti suoi, aveva, come soldato, abbandonato il suo posto, e doveva trattarsi da disertore. I soldati di Nassau doveano richiamarsi dal Baden; quelli dello Schleswig (tre battaglioni di Nassau) dovevano mandare al diavolo i Prussiani e condur soli la guerra, ecc. »

Risoluzioni simili prese con tanta furia di deliberazione dovrebbero sembrar ridicole ad amici e nemici: ma quelle di Offenburgh erano su questo stesso tenore, e condussero alla rivolta del Baden.

Notate che il duca di Nassau non ha in paese che pochi soldati della riserva. Notate altresì che egli possiede quasi due terzi del paese su cui si stende il suo Governo. È il più ricco di tutti i principi e il più inerme. Egli è dunque perduto, a meno che l'attitudine minacciosa delle armate prussiane non valga a tenere i popoli in riguardo. Tre giorni fa egli era in Francoforte a mendicare aiuti.

Ad ogni modo vi è pericolo per lui, come pel re di Wurtemberg, come per l'elettore di Assia-Cassel, pel granduca di Assia Darmstadt, e per tutto il Sud. Questi paesi sarebbero già forse in moto, se i malcontenti di essi invece di far chiasso in casa non si affrettassero troppo di andare onde ingrossare il numero dei faziosi nei paesi già guadagnati alla così detta causa popolare.

Così dunque si sta in Germania. Osservate però che nei paesi rivoltati gran parte dei soldati regolari sono sfiduciati e pentiti; se si battono affatto, lo faranno di malavoglia e di malagrazia. I Prussiani al contrario, per quanto mi vien detto, sono stati messi su con ogni possibile artifizio, e vengono a battaglia a testa calda e con impazienza.

I corpi franchi però son gente che si saprà, e si vorrà battere. Fra essi sono molti che si sono addestrati alle armi nello *Schützen-Vereine* (fratelli della carabina) e nei *Turner-Vereine* (compagnie di ginnastica) gioventù vigorosa ed ardita, che in molti casi si batte per principio e pel piacere di battersi, e non già per bisogno o per disperazione. Vi sono altri caratteri disperati dell'emigrazione di tutta Europa, tra gli altri buoni ed esperti ufficiali.

Tutto questo non potrà mantenere una *lunga* guerra civile, ma la renderà fiera e micidiale. Il risultato dei pochi scontri accaduti sinora sulle frontiere del Baden, son cose da nulla; e non voglio tediarvi con simili dettagli. Il gioco non è ancor cominciato davvero.

Finchè la *Concordia* si contenta di spacciare la sua merce giornaliera di dottrine immorali ed antisociali, ella abusa della libertà, perchè non la capisce altrimenti. Il buon senso ne fa giustizia, lasciandola in quello screditо del quale ogni giorno va allargando i limiti. Ma ch'ella poi, come fece ieri nel *Bref de*

APPENDICE.

UNA RIFORMA SUL SERVIZIO DEI TRASPORTI DEI BAGAGLI.

Il servizio dei trasporti, tanto importante ed indispensabile in guerra, formò mai sempre continuo argomento alle indagini e meditazioni dei più celebri amministratori. Racchiudendo in sè diversi elementi cospiranti ad un sol tutto, l'abile amministratore mirando a perfezionare viemmaggiormente tale servizio è obbligato non solo ad investigarli sottilmente tutti per poterli dotare della maggiore utilità possibile, onde conseguirne dopo quella del tutto, ma è altresì costretto a coordinare questo tutto cogli altri servigii dell'esercito, affinchè possa essere loro, se non di aiuto, almeno non d'impaccio. L'attivarlo, regolarlo e dirigerlo è già di tale difficoltà, che Napoleone mandò più fiate encomiare all'ordine del giorno i commissarii ch'eransi in ciò maggiormente distinti. Può infatti addivenire che debbasi talvolta maggior lode al commissario dell'aver preparato la vittoria, che al generale dell'averla ottenuta; *voi non avreste vinto*, potrà dirgli in certi casi il commissario, *se io non v'avessi mantenuto le truppe*. Così nei fatali giorni dello scorso luglio, se si fosse trovato un amministratore capace a vettovagliarci, a lui saremmo andati certamente debitori della vittoria, la quale non sarebbe sfuggita a noi, cui non il coraggio, ma solo la forza vitale mancava. A confermare il dianzi asserto, ecco come si esprime su questo proposito l'istruzione francese del 16 ventoso, anno III, che io ricavo dal Vauchelle: « Il ne faut pas se le dissimuler, le service des transports est le plus nécessaire aux succés d'une armée, et souvent même à sa conservation. C'est par lui qu'elle se transporte sur les divers points, vers lesquels ont peut diriger son action, c'est par lui qu'elle recoit ses moyens de subsistance. tous ses bagages, toutes ces munitions, c'est par lui enfin qu'elle se retire sans désordre et sans perte. Le service des transports est l'âme d'une armée, parceque lui seul il lui communique la vie et le mouvement...» L'uomo avendo bisogno di nudrirsi e vestirsi, è facile ad ognuno lo scorgere che, passando dall'individuo alla moltitudine, occorre all'esercito che gli si assicuri il vitto e la roba. Il modo con cui si effettua la trasmissione di queste due cose forma l'oggetto del servizio dei trasporti, i quali ponno essere di viveri e di bagagli. Molto si concepì, molto si consigliò, molto si scrisse intorno al servizio dei trasporti, massimamente in viveri, ma poco si lesse, poco si pensò e tanto meno si fece. Vana cosa quindi sarebbe il ripetere informemente ciò che altri con certo maggior scienza ed autorità hanno profusamente trattato a chi, intendendo imparare ed eseguire, può e deve ricorrere alle fonti. Parendo però oggi, che si voglia pensar seriamente a ricostituire l'esercito in tutte le sue parti, corredandolo di tutti quei miglioramenti che la ragione, l'esperienza delle fatte campagne, e l'esempio d'altre nazioni additano, desideroso soltanto di non nascondere alcun'idea la quale potesse in questo momento riuscire utile alla patria, limitandomi al servizio dei trasporti di bagagli, farò cenno d'una riforma, a mio credere, non mai considerata, la quale vi si potrebbe con sommo vantaggio introdurre, e che solo avverse circostanze m'hanno impedito sinora di pubblicare.

Il regolamento di servizio per le truppe in campagna fissa nella tavola N. 1 la quantità di rubbi di bagaglio, per cui è conceduto il trasporto agli ufficiali tanto superiori che subalterni di fanteria, cavalleria ed artiglieria, come segue:

	Rubbi		*Kil.*
Colonnello . .	36	equivalenti a	331, 92
Maggiore . .	18	. .	165, 96
Aiutante maggiore .	8	.	73, 76
Capitano . . .	8	. .	73, 76
Luogotenente e sottotenente	5	. .	46, 10
Cappellano e chirurgo magg.	8	.	73, 76
Chirurgo in 2. . .	5	. .	46, 10

A tal fine la tavola N. 2 delle competenze corrisponderà, come mezzi di trasporto, al battaglione di fanteria un carro a 2 cavalli e 12 muli; ora però meglio ha provveduto la nuova istruzione ministeriale del 7 7bre 1848, la quale accorda ad ogni battaglione un carro a 4 cavalli pel trasporto degli equipaggi. Così infatti il tiro resta più concentrato, non incaglia tanto la marcia come se fosse altrimenti spartito tra 2 cavalli e 12 muli, porta economia in seguito della diminuzione delle bestie e dei conducenti, v'ha maggior sicurezza per la roba, ed infine si guadagna in trazione utile (1).

Epperò, quanto concerne la competenza in carri si può desiderare qualche cosa di più completo, ma non v'ha niente che riclami una severa critica ed un pronto miglioramento. La riforma da farsi consiste nelle competenze dei rubbi di bagaglio in quanto riflette primo al peso, secondo alla distribuzione di esso sui carri.

1. Ognuno vedrà facilmente che la misura, presa dal regolamento citato intorno alla quantità di rubbi di bagaglio competente a ciascun grado, non è in proporzione dei bisogni, e non eseguibile. Mentre il sottotenente dovrà contentarsi di 5 rubbi di roba, il colonnello ne godrà 36, vale a dire, quasi più del settuplo;

(1) Per intendere questo, notisi che generalmente si calcola a 600 kil. la forza di trazione dei cavalli in campagna, ed a 100 il carico dei muli. Cosicchè dall'essere $2 \times 600 + n \times 100 = h \times 600$, ne avviene che la forza di trazione assoluta in amendue i sistema, è rappresentata da 2400 kil. Ma la somma dei pesi dei bagagli competenti agli ufficiali d'un battaglione montando a 1260 kil., ed il tiro del solo carro, potendosi valutare a 700 kil., ne seguirà, che nel nuovo sistema resteranno ancor disponibili 440 kil. di trazione, mentre nell'antico dovrebbesi ancora pensare a ricavarvi il porto dei basti

Pie IX, falsando nomi e caratteri e lingua, inventi vituperi, e tenti ingannare i semplici, per trarli nelle sue maledette ire irreligiose e politiche, ciò è quanto niuno sdegno può scusare, niun sistema di morale coprire.

Quest'oggi poi, sotto colore d'invocar preci e benedizioni sull'augusto esule di Oporto, essa gli mette nuovamente in bocca tali parole che sono un'ingiuria al suo nome, ovunque caro e riverito, e lo sono per quelli che gli furono compagni nella magnanima impresa di liberare l'Italia dallo straniero

Tutto è perduto, anche l'onore!

Queste parole non paterono uscir mai dalle labbra di Carlo Alberto, senzachè ad un tempo vituperasse se stesso, i suoi, figli il suo esercito: ed il giornale che per fare oltraggio ad altri tenta di far credere che Carlo Alberto le pronunziasse dopo la giornata di Novara, torna, come abbiamo già dimostrato altra volta, ad insultare un'augusta memoria, della quale si vuol mostrare riverente allora solo che le può giovare a sfogo della mal concetta bile per le sue giustamente irrite speranze.

Giudizio dei corrispondenti dell' Indépendance Belge *sugli ultimi casi di Parigi.*

Parigi, 13 giugno, sobborgo S. Antonio.

Lascio ai vostri onorevoli corrispondenti del centro della città la cura d'informarvi sugli alti fatti dei nostri demagogi e dei nostri ultra-montagnardi. Io m'affretto ad innoltrarmi infra i sobborghi, onde far stima co' proprii miei occhi dell'attitudine delle masse operaie e giudicare se non mi era male apposto quando vi parlai delle loro disposizioni e dei loro sentimenti.

Ora, tutto ciò che ho veduto ha più che mai confermato le mie previsioni. Nessun operaio si è mosso Non ve ne ha un solo che abbia risposto all'insensata chiamata della Montagna in delirio e della stampa demagogica... nessuno!

M'inganno; qualche antico delegato del Luxembourg, qualche clubista che da lungo tempo aveva rotto con ogni sorta di laboriosa abitudine per consacrarsi ai bassi maneggi della propaganda: alcuni accoliti delle società segrete corsero a raggiungere il centro principale del disordine, ma non ebbero il coraggio di avventurarsi nei loro sobborghi. Ebbero paura di svegliare l'attenzione del vicinato: non vollero infine arrischiarsi fra'loro camerata. Scelsero a teatro delle loro passioni un altro quartiere di preferenza che il proprio. Questo fatto prova in un modo decisivo, che gli operai sono assolutamente ostili ad ogni movimento di insurrezione.

Un deputato della Montagna è venuto nel sobborgo S. Antonio vestito delle sue divise, sopra un cavallo onde investigare le disposizioni degli uomini in *blouse*. Questi se ne stettero muti, e tosto l'imprudente cavaliero, fatto avvertito da qualche buon'anima, disparve, affrettandosi a disfarsi della cavalcatura che abbandonò alla grazia di Dio.

Eguale è l'aspetto del sobborgo Saint-Marceau e di quello di S. Giacomo.

Nel sobborgo del Tempio si notano numerose fisonomie inquietanti e sinistre: ma questa popolazione somiglia alquanto a quella dei Calmucchi, che non intervengono che dopo la battaglia.

Nei sobborghi di S. Martino e S. Dionigi v'hanno alcuni gruppi di gente sospetta che non appartengono a quel circondario pacifico del commercio e della banca. Chè è dunque codesta colonna che in un momento attraversò Parigi come una bufera? Donde veniva? A quale categoria appartenevano quel migliaio circa di uomini, d'operai e borghesi, dei quali fu notata la fanatica rilassatezza? Ve ne ho fatta la descrizione in varie circostanze: sono i membri più ardenti delle società segrete e lo stato maggiore dei club.

Ieri sera, martedì, avevano tentato di riunirsi nella sala delle Accacie ed in molti altri locali del Gros-Caillou della via Moutfetard e dei distretti: ma l'autorità superiore, già fatta avvertita, che agì con una prontezza ed un accordo ammirabili, ebbe colti i perturbatori nelle loro tane, e posti in prigione i più pericolosi. Aggiungete a questi incorreggibili faziosi i più ardenti della falange delle scuole, e voi avrete tutta la statistica di questo indefinibile personale della rivolta.

V'ha dunque fra gli operai una ripugnanza notevolissima a slanciarsi di bel nuovo fra i rischi dell'insurrezione, e giunsi a sapere come alcuni deportati di fresco graziati abitanti del sobborgo di S. Antonio, non solo si sono astenuti dal muoversi, ma scongiurarono i loro colleghi a rimanersi tranquilli senza compromettersi *in un intrigo*.

Rassicuratevi pure quanto alla giornata d'oggi e quelle che seguiranno. Un'insurrezione non è possibile quando il nerbo della popolazione operaia non vi prende parte. Ora essa ripudia ogni specie di solidarietà con codesta assurda presa dell'armi. I buoni soffrono a vedere che v'hanno imprudenti che espongono la propria vita sono bravi, coraggiosi e talvolta perfino temerari. Si ingorga loro il sangue al cuore. V'ha una voce che grida loro di correre in soccorso di que'pazzi furiosi, che sono i veri Don Chisciotti del patriotismo. Ma mille voci più possenti, le mille voci della popolare coscienza loro impongono di lasciar che passi la giustizia di Dio e degli uomini senza porsi di mezzo; e la giustizia si compie.

Parigi, 14 giugno.

Appena posso riavermi dal mio stupore. Invero sarei disposto a credere che per aver osato una tal chiamata all'armi, la Montagna fu vittima di un'abbominevole mistificazione.

Non mai vi furono minori elementi di guerra civile. Io faceva ancora la parte della sommossa troppo grande allorchè, settimane sono, io vi diceva che tutto al più una giornata di *S. Méry* sarebbe possibile se lo stendardo della sommossa fosse inalberato dai deputati della Montagna. Era far loro troppo onore. Essa non ebbe la decima parte di questa trista importanza. Il vi dirò tutto: negli operai, che mostraronsi così ricalcitranti alla voce dell'anarchia, v'era del rispetto per la costituzione, dello sprezzo per un insensato tentativo ed anche una terribile ricordanza delle sanguinose giornate di giugno, reso più cupo e funebre dalla nuova preoccupazione del cholera.

Vi sono nel popolo istinti poetici. Quando la religione non lo illumina a primo tratto, egli apre gli occhi ai barlumi che indirettamente gl'invia: non fu egli dunque insensibile alla vista di quei molti cadaveri che erano portati per le nostre vie e ingombravano i nostri cimiteri.

E che? trucidarsi a vicenda quando la morte fa da se stessa e così spaventosamente l'opera sua? Sarebbe un orribile aberrazione! Gli è così che il popolo sente e parla. Esso s'inclina cento volte sotto la mano che dall'alto lo percuote, e non volle mescolare ire ed empie vendette ai castighi del cielo.

Di tal pensiero mostravasi compreso ieri un operaio del sobborgo S. Antonio presso il mercato Lenoire. Salito su di un piuolo narrava i casi della giornata. Erano le 4 dopo il mezzodì, e a lì alcuni passi di là accampavano per la via parecchi battaglioni di cacciatori di Vincennes, che non pensavano del resto per nulla al mondo di sperdere la folla che lo ascoltava. « Amici, sclamava egli, e perchè ci batteremo noi? Col pretesto di difender la costituzione, giungeremo forse a distruggerla. Coloro che ci chiamano alle armi hanno essi chiesto consiglio a noi? La fanno proprio da ragazzi! Sicuro che hanno le nostre simpatie; ma le nostre braccia non saranno con loro. S'invocano gli interessi della Repubblica Romana, e si corre rischio di mettere a soqquadro e d'insanguinare la francese. Oh finiamola una volta; già abbastanza sangue si è sparso.

La guerra civile non profittò mai nulla all'operaio. Lasciamolo uscire naturalmente dalla costituzione, e con una sacrilega battaglia non peggioriamo la nostra sorte già sì poco lieta....

Insomma a chi profittano questi combattimenti? Agli uomini di penna, agli avvocati, ai giornalisti, agli imbroglioni politici (!).... Ma noi che cosa ne raccogliamo? mitraglia, deportazioni, persecuzioni senza fine....

Il mio parere è dunque che il sobborgo di S. Antonio non debba muoversi nè punto nè poco.

Le nostre donne, i nostri figliuoli sono abbastanza desolati dalla miseria e dal cholera; non aggiungiamo a tanti flagelli quello di una nuova carnificina. »

Queste semplici e commoventi parole pronunciate da un povero operaio in blouse trassero le lacrime a più di una spettatrice e a più di un brusco viso. Esse ritraggono fedelmente la disposizione di spirito de'nostri laboriosi ed intrepidi proletarii.

Come dunque la Montagna s'attentò essa a mandar fuori un grido selvaggio di rivolta in faccia ad una tale situazione? Egli è ciò che rimane, e rimarrà lungo tempo un enigma per me.

Gli è ciò che m'induce a pensare che ella ebbe pure adulatori indegni che la pascerono di folli speranze, la traviarono sul valore reale della sua influenza sulle moltitudini, che l'hanno finalmente precipitata in un abisso di vergogne per averle lasciato ignorare lo stato vero e serio dell'opinione pubblica al 13 giugno 1849.

Mi sia lecito nell'interesse della verità d'insistere su questo punto

Noi non c'ingannammo sulle vere tendenze degli operai di Parigi. Noi abbiamo accertato quella specie di culto provvidenzialmente infuso nella loro mente per la legge fondamentale dello Stato. Dicemmo qual fulmine attendesse gli sciagurati che da qualunque parte venuti attentassero a quest'ultimo palladio delle nostre libertà, e del nostro ordine pubblico.

L'evento confermò le previsioni.

Ciò che avrebbe potuto essere un gran disastro, sta per rassodare la società pericolante, la disciplina dell'esercito, la risoluzione degli onesti.

Un solo voto, e possa egli essere ascoltato! Ed è:

Che i vincitori non disonorino la loro vittoria con eccessi

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

VITTORIO EMANUELE II, ECC. ECC

Sulla proposizione del nostro ministro segretario di Stato per la pubblica istruzione;

Abbiamo determinato e determiniamo quanto segue:

Articolo unico

Sono richiamati nell'università di Torino gli esami del magistero per tutti gli studenti delle provincie dipendenti dalla medesima.

Quelli però che avranno fatto lo studio della filosofia nelle provincie della Savoia, e della divisione amministrativa di Nizza, potranno continuare a prendere i suddetti esami nelle città di Ciamberì e di Nizza rispettivamente.

Il nostro ministro segretario di Stato per la pubblica istruzione è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, da registrarsi al Controllo generale.

Torino, 15 giugno 1849.

Per S. M. il RE

IL DUCA DI GENOVA

FERDINANDO DI SAVOIA

MAMELI.

VITTORIO EMANUELE II, ECC. ECC.

Sulla proposizione del nostro ministro segretario di Stato per la pubblica istruzione;

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto in appresso:

Articolo unico.

Gli esami delle due facoltà di legge, di matematiche ed architettura civile nell'università di Genova, continueranno ancora pel corrente anno scolastico a darsi secondo le norme che erano rispettivamente in vigore prima dell'attivazione dei due regolamenti 16 luglio 1847, e 18 novembre stesso anno.

Il ministro segretario di Stato per la pubblica istruzione è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, da registrarsi al Controllo generale.

Torino, il 15 giugno 1849.

Per S. M. il RE

IL DUCA DI GENOVA

FERDINANDO DI SAVOIA

MAMELI.

TORINO, 20 *giugno*. — I senatori Cibrario e Collegno deputati dal Senato del Regno a portare l'indirizzo a S. M. il re Carlo Alberto, scrissero da Porto il 1 giugno, che dopo varie contrarietà di mancate occasioni di vapore a Cadice, di quarantena a Lisbona, di viaggio forzato per terra di cinque giornate ben lunghe da Lisbona, giunsero il 29 a sera a Porto.

La mattina seguente ebbero una prima udienza confortata dalle più amorevoli accoglienze da S. M. il re Carlo Alberto; il giorno appresso ebbero l'onore di leggere a S. M. poco dopo il mezzodì l'indirizzo del Senato.

S. M. lo gradì infinitamente, e rispose parole d'affetto a'suoi popoli ed all'Italia, e quali potevano soltanto uscire dal labbro del più cavalleresco e generoso dei re.

Aggiungono i senatori deputati che fu loro di sommo dolore l'aver pur troppo trovato l'augusto Principe in istato di salute scadente, anzi più seriamente travagliato da lenta infermità di intestini e di polmoni; per la quale i medici, due de'migliori del paese, Assise e Fortunato, giudicano la condizione del Re assai grave.

Interpretando le intenzioni del Senato quei deputati deliberarono di non abbandonare il re Carlo Alberto, finchè sorgano migliori speranze.

La maggior condiscendenza che da qualche giorno manifesta S. M. pei consigli medici, mantiene la loro fiducia.

Soggiungono che le autorità e la città gareggiano nel mostrare venerazione ed affetto al re Carlo Alberto.

Le opinioni sono divise circa la convenienza del clima, molto variabile e soggetto a frequenti nebbie, per la salute di S. M.; quando non le fosse contrario il luogo scelto per sua residenza, sarebbe però in sito di piacevoli ed estesi prospetti, alle porte della città, e comodo e decente a sufficienza per principe che vuole assolutamente ridursi a condizione privata.

Avute queste notizie, S. M. il re Vittorio Emanuele divisò che S. A. R. il principe di Carignano, accompagnato dal cavaliere Riberi, medico della persona, si recassero più prontamente che sarebbe possibile presso l'augusto ammalato. Fu forza fare rispettosa violenza alla volontà di S. M. la regina Maria Teresa, la quale, non curando i disagi di sì lungo viaggio e la gracile sua salute, voleva ad ogni costo portarsi anch'essa presso l'amatissimo reale consorte.

Un vapore fu appositamente apprestato a Genova, il quale potrà fare la corsa in sette giorni. *(G. Piem.)*.

— In seguito alla voce sparsasi che in Genova e nella Moriana si fossero manifestati casi di cholera asiatico, il Governo si diede premura di far verificare se fossero, o no fondate tali voci. Ora siamo lieti di poter assicurare il pubblico che dalle più precise notizie pervenute al Governo quelle voci risultarono erronee, poichè in quanto ai casi di Genova fu accertato che le malattie state indicate come casi di cholera asiatico, non avevano altro carattere che quello di cholera sporadico, malattia, di cui ogni anno si manifestano casi nella calda stagione; ed in quanto alla Moriana fu pure verificato dalla visita sul luogo operatasi dal signor dottore Mottard, che la morte dell'individuo proveniente dalla Francia, che supponevasi affetto di cholera asiatico, fu invece cagionata da violenta gastro-enterite.

(G. Piem.).

ALESSANDRIA, 19 *giugno*. — Ieri alle 4 pomeridiane il presidio austriaco partì da questa città. *(G. Piem.)*.

MILANO. — Leggesi nella *Gazzetta di Milano* del 18 corrente la seguente circolare alle II. RR. Delegazioni provinciali:

Oltre le disposizioni portate dalla recente notificazione 11 corrente e dirette a rendere più facili e più generali a vantaggio del commercio e dei contribuenti il corso ed il rifluimento nelle pubbliche regie casse dei *viglietti del tesoro*, trovasi di determinare per ora quanto segue:

A comodo principalmente dei piccoli possidenti, viene acconsentito che vengano accumulate nei pagamenti le quote d'imposte sì regie che comunali di una medesima ditta e scadenza; ed inoltre che possano essere riunite e calcolate simultaneamente per gli effetti delle stabilite norme di pagamento le quote d'imposte regie o comunali incombenti anche a più ditte censite dello stesso comune, semprechè sieno di una medesima scadenza.

Le II. RR. Delegazioni provinciali vengono incaricate di dare prontamente a questa circolare la maggiore possibile pubblicità mediante la stampa.

Milano, 18 giugno 1849.

Il commissario imperiale plenipotenziario
MONTECUCCOLI.

---

però questi è ben lontano dall'aver 7 volte più bisogno dell'altro di cambiarsi, essendo anzi il primo sottoposto a maggiori fatiche, obbligato marciar a piedi, laddove il secondo cavalca, giovane più facilmente trasuda, e nei bivacchi trovasi esposto maggiormente alle intemperie. Perciò a considerare la cosa solamente dal lato del bisogno, pare che la suindicata tabella sia troppo esagerata per corrispondervi. Si obbietterà, che dato al grado minimo la quantità di rubbi sufficiente per portare la roba necessaria in campagna, nulla più deve calere, che i gradi superiori n'abbiano una maggiore; che inoltre bisogna accordare qualche cosa al decoro, alla dignità.

Veramente è difficile a comprendere come vogliasi far consistere il decoro del grado in un numero più o meno grande di rubbi di roba, la quale, per tener dietro alle colonne, e quasi mai in vista, è priva di quell'appariscenza fondamento del medesimo. Ma sia pure, e si aggiunga anzi che la competenza per l'ufficiale superiore debba essere più grande, stantechè gli potebbe occorrere di custodire libri, carte, ordini relativi al servizio nel suo baule.

Contuttociò egli sarà evidente, che queste assegnazioni sono troppo variate a seconda dei gradi e troppo forti nei gradi superiori, per cui resta difficile il verificarle, e sorpassando i reali bisogni, sopraccaricano inutilmente i carri, i quali se potessero invece alleggerirsi, arrecherebbero maggior mobilità al servizio coll'economia, cose grandemente utili ai successi della guerra.

Volendo quindi che l'attuale sistema delle competenze in pesi possa effettuarsi in pratica, giacchè è supponibile che i regolamenti non sono fatti solo per essere stampati, ma per essere eseguiti, bisognerebbe ogni tanto osservare con una stadera se ciascun ufficiale si è attenuto alla quantità prescritta di rubbi. Ora domando io se si è mai fatta, o se è possibile a farsi questa verificazione, la quale dovrebbe aver luogo le tante volte in campagna, attese le mille variazioni che continuamente possono occorrere sì nella roba, come nel personale, richiede attrezzi, tempo, spazio e misura? Se è possibile a farsi, dopo che non abbiamo nemmeno avuto sempre ed ovunque i mezzi per misurare le razioni di viveri e foraggi? Essendo adunque questo sistema del regolamento non realizzabile in pratica, perchè si vorrà ancora tenere?

Prima qualità della legge è d'ordinare solo ciò che può eseguirsi. Che sarebbe infatti l'ordine senza l'esecuzione?

Ad ovviare adunque a tutti questi inconvenienti e poter godere invece di molti vantaggi che poscia enumereremo, si propone che *il Governo fissi le competenze non a peso, ma a volume*. Non dissentendo poi dall'accordare agli ufficiali superiori una competenza maggiore che agli ufficiali subalterni, solo desideriamo che dessa non sia variabile e crescente così a dismisura come dianzi, epperciò ci atteniamo acchè le competenze dei bagagli siano distinte in sole due classi, l'una degli ufficiali superiori, l'altra degli ufficiali subalterni, rimanendo la *competenza dei primi doppia dei secondi*. A tal fine osservisi, che per stabilire una base a questo nuovo sistema di competenze, bisogna far tale assegnazione agli ufficiali subalterni che permetta loro di recarsi in campagna abbastanza roba da soddisfare puramente ai loro veri bisogni. Ora l'esperienza ha indicato che un baule pesante 60 kil., tutto compreso, contiene roba sufficiente a contentare ben largamente qualunque ufficiale; cifra che corrisponde a rubbi 6 1/2, media tra 5 e 8, quali numeri esprimono secondo il citato regolamento le competenze degli ufficiali subalterni in rubbi di bagaglio. Adottando quindi per competenza degli ufficiali subalterni, cappellani, chirurghi, ecc. 60 kil. di bagaglio, quella degli ufficiali superiori sarà il doppio, ossia 120 kil. — Faccia quindi il Ministero di guerra esperimentare quali dimensioni (a, b, c) convenga dare ad un baule di forma parallelepipeda e costruzione solida, affinchè ripostavi entro la roba occorrente in campagna ad un ufficiale di fanteria, cavalleria ed artiglieria produca un peso di 60 kil. piuttosto in più che in meno. Uno di siffatti bauli formerà la competenza del subalterno, due quella dell'ufficiale superiore. Ordini allora che il Governo solo quei bauli della prescritta forma e dimensione s'incaricherà di far portare sui carri del Treno di Provianda o sussidiario, sia in tempo di pace nei cambiamenti di guarnigione, che in tempo di guerra nei cambiamenti di posizione. Così gli ufficiali non aspetteranno il momento della guerra per procurarseli, e sarà lodato il Governo del volere, che quel ch'è giusto, lo sia tanto in guerra come in pace.

Egli è chiaro poi che secondo questa misura i carri a 4 cavalli assegnati secondo la succitata istruzione ai singoli battaglioni non restano punto sopraccaricati. Essendo infatti in un battaglione di 4 compagnie un maggiore e 19 ufficiali subalterni, ivi compreso il chirurgo in 2., il carro addetto al medesimo conterrebbe non più di 21 bauli, il che, dietro le basi or ora stabilite, formerebbe un peso di 1260 kilogrammi; aggiungendo a questo il peso del carro, calcolabile ordinariamente di 700 kilogrammi, ne deriva che essendo il peso totale (1960 kilogrammi) inferiore a quello (2400 kil.) sopportabile da 4 cavalli, non solamente non havvi sopraccarico nel carro, ma che all'occorrenza vi si potrebbe aggiungere qualche cassa d'amministrazione, il baule del cappellano, quelli del colonnello, ecc.

F. F. B.

Roma, 12 *giugno.* — Sono dieci giorni e dieci notti che Roma è bombardata! Abbiamo ventisei spedali succursali rigurgitanti di feriti. Non cessa però la pietà e lo zelo dei cittadini. Ogni casa di suo volere si trasforma in ospedale. Due pezzi da 80 trasportati da Civitavecchia battono le mura; le bombe sono quelle da 36; circa altri 40 pezzi ci battono continuamente.

Da ieri (11) alle 5 pomeridiane il fuoco si è impegnato da ambe le parti. Sono le 2 pomeridiane del 12, e il fragore della moschetteria, della mitraglia e delle bombe non si arresta ancora.

I Francesi ci hanno tolta l'acqua di Bracciano, ci hanno seccato quattro mulini, hanno distrutti i punti di comunicazione, i ponti di pietra nella campagna, guasto ed arso quasi il Suburbano. — Giunge in questo punto la nuova che han pure tolta l'acqua Felice e l'acqua Paola dalla parte di Porta Pia, S. Giovanni e Termini.

Roma, 13 *giugno.* La mattina di ieri, 12, Garibaldi ordinò al colonnello Amedei dei pontonieri di uscire fuori la Porta di S. Pancrazio onde proteggere i suoi zappatori nei lavori, dovendo essi travagliare al tiro delle fucilate francesi. Avendo però egli portato fuori un numero eccedente di forze, i Francesi credettero che fosse una sortita ed attaccarono immediatamente il corpo. Allora in mezzo al bombardamento principiò una zuffa micidiale. I Romani nel vantaggio di una posizione caricarono il nemico alla baionetta, e nel momento che passavano una barricata francese, cadeva morto il maggiore Panizzi, come pure due ufficiali, Cremonini e Giordani. — Alle 6 i nostri rientrarono. La perdita è grande dall'una parte e dall'altra. Quest'oggi le truppe del cittadino Arcioni hanno pure scacciato il nemico da alcuni casini sui monti Parioli, di modo che ora il terreno da quella parte è tutto nostro. Alle 7 e mezzo si presentava a Porta Portese un colonnello francese il quale recava da parte del generale Oudinot un indirizzo (vedi *Risorgimento* n. 455) all'Assemblea Romana, al Triumvirato, al generale in capo e al generale della guardia nazionale.

La deliberazione dell'Assemblea del 12 ad unanimità, presenti 127 deputati, fu di riportarsi strettamente al trattato conchiuso con l'inviato francese Lesseps, fino a che il Governo francese non avesse ratificato o rigettato questo trattato. Che non l'Assemblea, nè il Triumvirato, nè il popolo potevano essere responsabili dei danni che egli avrebbe arrecato col bombardamento, ma bensì egli stesso se lo avesse tentato; e si sarebbe di più riguardato come un attentato al diritto delle genti e come un'aggressione, qualunque attacco si desse dal generale stesso, prima che la sopraccennata risposta alle convenzioni Lesseps non fosse comunicata; conchiudeva di mettersi sulla difesa e di respingere, se occorresse la forza con la forza. La seduta si è sciolta alle ore 2 fra gli applausi di viva la Repubblica, viva l'Assemblea.

Ecco le risposte fatte dai varii corpi costituiti:

Risposta dell'Assemblea Costituente Romana.

Generale:

L'Assemblea Costituente Romana vi fa sapere, in risposta al vostro dispaccio d'ieri, che avendo conchiuso una convenzione dal 31 maggio 1849 in poi col signor de Lesseps, ministro plenipotenziario della Repubblica francese, convenzione che egli confermò anche dopo la vostra dichiarazione, essa deve considerarla come obbligatoria per le due parti, e posta sotto la salvaguardia del diritto delle genti, fino a che sia ratificata o respinta dal Governo francese. Egli è perciò che l'Assemblea deve riguardare come una violazione di questa convenzione ogni ostilità ripresa dal detto giorno in poi dall'armata francese, ed ogni altra ostilità che si vorrà riprendere prima che le si comunichi la risoluzione del vostro Governo su questo proposito, e prima che sia spirato il termine pattuito nell'armistizio.

Voi domandavate, generale, una risposta analoga alle intenzioni ed all'onore della Francia. Ma nulla vi ha di più conforme alle intenzioni ed all'onore della Francia quanto la cessazione d'una violazione flagrante del diritto delle genti.

Quali siano per essere gli effetti di una tale violazione, il popolo romano non può esserne risponsabile. Egli è forte del proprio diritto; è deciso a mantenere le convenzioni che l'attaccano alla vostra nazione; si trova soltanto costretto dalla necessità della propria difesa a respingere ogni ingiusta aggressione.

Gradite, generale, i sentimenti della mia alta stima e considerazione.

Roma, dalla sala dell'Assemblea Costituente, 13 giugno 1849, a due ore del mattino.

Il presidente Galletti.

I segretarii

A. Fabretti. — G. Pennacchi. — G. Cocchi.

Il generale comandante delle guardia nazionale romana rispose:

Signor generale:

Il trattato del quale si attende ratifica, assicura questa tranquilla città da ogni disastro.

La guardia nazionale destinata a mantener l'ordine, ha il dovere di secondare le risoluzioni del Governo, ed a questo dovere adempie volenterosa e zelante senza curare disagio o fatica.

La guardia nazionale ha mostrato non ha guari, nell'accompagno de' prigionieri, la sue simpatie per la Francia; ma ha pure mostrato in ogni incontro che sopra tutto le è a cuore la propria dignità, l'onore di Roma.

Ogni infortunio alla capitale del mondo cattolico, alla città monumentale non potrebbe mai attribuirsi ai pacifici cittadini costretti a difendersi, ma solamente a chi ne avesse provata l'aggressione.

Gradite, sig. generale, la mia distinta considerazione.

Roma, 13 giugno 1849, ore 3 antim.

Sturbinetti *generale della guardia nazionale, rappresentante del Popolo.*

Signor Oudinot di Reggio comandante in capo l'armata di spedizione nel Mediterraneo.

— Il generale in capo dell'armata della Repubblica romana.

Cittadino generale,

Una fatalità induce ora a combatter fra loro le armate di due nazioni repubblicane, che destini migliori le avrebbero invece unite a combattere i loro nemici comuni; giacchè i nemici dell'una non possono non esser nemici ancora dell'altra.

Noi non c'illudiamo; e perciò ci opporremo con tutti i mezzi possibili a chiunque abbatte le nostre istituzioni. D'altronde non sono che i bravi quelli che sono degni di stare a petto dei soldati francesi.

Riflettendo poi che v'è uno stato di vita pegli uomini peggiore che morte; se la guerra che ci fate arrivasse a porci in questo stato, meglio sarà chiuder per sempre gli occhi alla luce, che vedere le interminabili oppressioni e miserie della nostra patria.

Vi desidero salute, ed auguro fratellanza.

Roma, li 13 giugno 1849.

Roselli.

Al cittadino generale in capo dell'armata francese

Il Triumvirato rispose:

Generale,

Abbiamo l'onore di trasmettervi la risposta dell'Assemblea alla vostra comunicazione del 12.

Noi non tradiamo mai le nostre promesse. Abbiamo promesso difendere, in esecuzione degli ordini dell'Assemblea e del Popolo romano, la bandiera della Repubblica, l'onore del paese e la santità della capitale del mondo cristiano. E manterremo la nostra promessa.

Gradite, generale, l'assicuranza della nostra distinta considerazione.

Roma, 13 giugno, ore 3 del mattino.

I Triumviri

Carlo Armellini. — Giuseppe Mazzini. — Aurelio Saffi.

Queste sono le risposte degli eletti del Popolo. Il Popolo darà coi fatti la sua.

VIVA LA REPUBBLICA! VIVA L'ITALIA!

Roma, 13 giugno 1849.

I Triumviri.

Carlo Armellini. — Giuseppe Mazzini. — Aurelio Saffi.

— Per completare la serie dei documenti storici che riguardano le trattative passate tra' Francesi ed i Romani pubblichiamo la seguente lettera che il generale Oudinot scriveva al signor Lesseps in data del 31 maggio.

Dal quartier generale li 31 *maggio* 1849.

Signor ministro plenipotenziario.

Voi avete paralizzato, dal 17 in poi di questo mese, tutti i movimenti del corpo di spedizione che è sotto gli ordini miei.

Mi avete domandato con premura, che la tregua da voi promessa verbalmente alle truppe romane fosse prorogata fino a che il ministero potesse far conoscere la sua risposta ai dispacci di cui era latore il signore De la-Tour-d'Auvergne. Sebbene io fossi convinto che tal ritardo sarebbe dannoso alle operazioni militari, pure ho ceduto al vostro desiderio onde fosse evitata fino l'apparenza di un dissenso tra noi. Da quel tempo in poi le truppe romane hanno potuto recarsi dovunque hanno creduto il loro interesse esigesse. Io per il contrario ho racchiuse le mie operazioni nella parte di territorio che aveva per base Civitavecchia. Voi il 29 di questo mese avete proposto alle autorità romane un *ultimatum*, del quale accettai i termini, sebbene alcune condizioni che vi sono stipulate fossero lungi dal piacermi interamente.

Nella stessa giornata voi mi avete scritto da Roma che questo *ultimatum*, secondo ogni probabilità, sarebbe stato accettato la sera, e poi contro ogni previsione voi mi dichiarate di aver firmate colla repubblica romana convenzioni alle quali voi sperate che io aggiungerò la mia firma.

Queste convenzioni sono in opposizione formale colle istruzioni che ho ricevute. Io le credo contrarie alla volontà del mio governo: non solamente io niego loro il mio consenso, ma le riguardo come non avvenute, e sono forzato a dichiararlo alle autorità romane.

Quando il ministero avrà fatto conoscere, in seguito della missione del signor *La-Tour-d'Auvergne*, le sue intenzioni, io mi vi conformerò scrupolosamente. In attenzione, ho il rammarico di essere nell'impossibilità di concertare oramai la mia azione politica colla vostra.

(*Statuto*.)

Bologna, 16 *giugno.* — Leggiamo nella *Vera Libertà:* — Ieri il Consiglio municipale si adunò per trattare affari amministrativi: ma il consigliere Brentazzoli avanzò proposta, che il Consiglio facesse nel modo che stimava più opportuno, atto di sudditanza al Pontefice esprimendogli i desiderii e i bisogni di questo paese. Fu decretata l'urgenza e il consiglio si adunò in comitato segreto. Dopo una discussione di circa tre ore, che ci viene riferito essere stata tanto calma quanto assennata, il Consiglio elesse una deputazione composta dei signori avvocato Zanolini senatore, del conte Carlo Marsigli conservatore, e del consigliere Gaetano Zucchini, la quale dee recarsi a Gaeta per presentare al pontefice l'omaggio di sudditanza del Consiglio municipale bolognese, e manifestargli i più gravi bisogni del paese, e i caldi voti che si formano pel mantenimento delle franchigie costituzionali.

Napoli. — Leggiamo nel *Corr. Merc.:* — Il *Tempo*, giornale *semi-officiale di Napoli*, ha sulla politica della Francia nella quistione italiana un articolo che ci sembra degno dell'attenzione dei lettori per la fonte onde deriva. La *ritirata* da Velletri era stata interpretata dal *Débats* come un atto di deferenza verso la Francia, la quale veniva riconosciuto aver diritto d'intervenire prima d'ogni altra potenza. Il *Tempo*, premesso che se vi era uno Stato che in una quistione d'interesse cattolico potesse avere un maggior diritto d'intervento, era questo il regno delle Due Sicilie, così si esprime:

La domanda d'intervento fatta dal Santo Padre era stata generale, e la Francia stessa ci spingeva a questo intervento. Come dunque supporre che un disaccordo potesse insorgere tra gli eserciti belligeranti? La ragione vi si opponeva, l'umanità comandava un' accordo comune, ed appunto in nome della ragione e dell'umanità le milizie napolitane passarono la frontiera, avanzandosi senza ostacolo quasi fin sotto le mura di Roma. *Il concerto non lasciava nulla a desiderare, ed eravi stato, se non c'inganniamo, un certo disegno di bloccar Roma per mezzo di eserciti coalizzati* ad una distanza di 12 miglia all'incirca, per modo da non danneggiare la città, e costringere gl'insorti, i quali non possedevano nè milizie regolari, nè cavalleria, a deporre le armi, onde sarebbero stati sottomessi senza versar sangue. Se in ciò la memoria ci tradisce, quella del generale Oudinot potrebbe venir in nostro soccorso. Ma fu in questo momento appunto che l'esercito francese cangiò subitamente di attitudine, e la prudenza imponeva allora al re delle Due Sicilie di astenersi, poichè il suo corpo d'esercito era poco numeroso, ed egli che avea semplicemente fornito il suo contingente, non voleva nè entrare in campagna contro la Francia, nè seguire le variazioni della sua politica.

ESTERO.

FRANCIA. — Parigi, 15 *giugno.* — *Cronaca parlamentare.* — Oggi l'Assemblea non è uscita da'suoi uffici che alle due e mezzo. Al ripigliare della seduta, il presidente ha dato comunicazione di una nuova domanda di procedere contro sette rappresentanti, cioè i signori Avril, Menand, Landolphe, Jeannot, Roujot, Rolland, Heitzmann. L'Assemblea si è ritirata negli uffici per esaminare codesta domanda.

Alle quattro e mezzo la commissione fece conoscere il risultato del suo esame sulla nuova domanda di procedimento contro dei rappresentanti della Montagna; la commissione conchiuse per l'autorizzazione, e fu accordata dall'Assemblea.

Il sig. di Melun ha presentato il rapporto sulle elezioni della Loira; la discussione è rimandata a lunedì.

Domani l'Assemblea avrà a nominare ne' suoi uffizi delle commissioni per apparecchiare dei progetti di legge intorno ai miglioramenti sociali i più importanti. I complotti insurrezionali non debbono più a lungo impedire all'Assemblea di occuparsi dei veri interessi del paese.

Il sig. Vittorio Hugo ha interpellato il ministero sui deplorabili atti commessi contro parecchie stamperie. Il sig. Dufaure ha dichiarato ch'era cominciata su di ciò una instruzione, e che verrà fatta giustizia.

È falso che un aiutante di campo del generale Changarnier, come asserivano certi giornali, presiedesse a quegli atti di distruzione; anzi egli fece di tutto per impedirli.

Il sig. ministro dell'interno ha dichiarato che i dispacci giunti al Governo provavano che il segnale dell'insurrezione era stato dato per tutta la Francia per lo stesso giorno 13. L'autorità prevenuta dovunque, ha potuto impedire l'esecuzione di tali attentati. A Lione il prefetto scrisse che la lotta era imminente, e questa città fu posta in istato d'assedio.

L'Assemblea terminò questa seduta votando dei ringraziamenti all'armata, alla guardia nazionale ed al generale Changarnier. La Montagna sola ricusò di associarsi ad un tal voto.

Il sig. Dupin propose di levare la permanenza, ma la maggioranza la mantenne. (*Patrie*)

— L'Assemblea si riunì oggi 15 a mezzodì negli ufficii per esaminare il progetto di legge relativo ai circoli politici. Si accordarono nello stabilire esservi urgenza di reprimere energicamente gli abusi del diritto di riunione. La maggioranza e i più dei commissarii nominati si pronunciarono in favore del progetto, quale lo aveva presentato il Governo. Il sig. Emilio Leroux pensò che l'interdizione assoluta sarebbe contraria allo spirito e alla lettera della Costituzione; ma avvisò di concedere temporariamente al Governo tutti i provvedimenti energici e protettori dell'ordine sociale. Il sig. de Sèze disse che tra i circoli e la società v'era un duello a morte: ma sospendere per un anno i circoli, ristabilire per un anno la sicurezza pubblica, disse egli, è render un immenso servizio al paese e preparare la soppressione definitiva dei circoli. Il sig. Piscatory parlò in favore dell'interdizione temporaria. Vuolsi evitare, diss'egli, discussioni ardue e scongiurare il pericolo: abbiamo riguardo alle suscettibilità costituzionali, e giacchè non ci si chiede che una soppressione temporaria accettiamola arditamente, non isgomentiamoci dell'avvenire, e non isgomentiamo col presente. Queste saggie parole produssero una viva impressione sull'ufficio.

— Le maggioranze debbono essere moderate e tranquille. Questa sentenza sì sensata del Bugeaud applicasi soprattutto alle maggioranze vittoriose, e noi siamo certi che l'Assemblea, la quale accoglieva con tanto favore nel fervore della mischia le parole dell'illustre maresciallo, saprà praticare dopo la lotta il nobile ed ultimo avvertimento che la sua vecchia sperienza gli aveva dato. Non debolezza, ma nè pur violenza. Non transazioni coll'anarchia, ma nè pur reazione. Tutto per l'ordine, ma tutto altresì per la Costituzione e la Repubblica. Si calunniò indegnamente il Governo e l'Assemblea quando si asserì ch'essa avesse in non cale i diritti consacrati dalla Costituzione. Onoriamo oggi i successi dell'ordine restando sul terreno costituzionale. Lo stato d'assedio è un'eccezione passeggiera, la quale deve finire coi casi eccezionali che lo cagionarono: ciò che è durevole ed eterno è la Repubblica cui dobbiam tutti consolidare e difendere.

— *Giornali di Parigi.* — Uno dei giornali rossi repubblicani, la *République*, ricompare quest'oggi, asserendo che la sua temporaria cessazione devesi alla distruzione de' suoi materiali di stampa, ma non ha nessun articolo in capo; e noi troviamo nella *Presse* una lettera degli editori della *Vraie République*, in cui affermasi, che fu sospesa per lo stesso motivo, ma che ricomparirà domani.

La *Presse* pubblica pure lettere del *Peuple* e della *Réforme*. Dice il primo che l'ufficio in cui stampavasi il giornale fu devastato, e che uno de' suoi editori, e alcuni impiegati furono arrestati e che non si può più pubblicare. La condizione finanziera del *Peuple* e la sua impossibilità di pagare le multe cui veniva condannato, danno bastante ragione della cessazione del giornale. Senza l'atto di devastazione, di cui con buona ragione si lagna il proprietario della stamperia, questo non avrebbe potuto cagionare che la cessazione per due o tre giorni. Gli editori della *Réforme* dicono che si apposero i sigilli a' suoi torchi, ma che tosto ricomincierà la pubblicazione.

Il *National* ha un lungo articolo sull'atto vandalico commesso in due uffici di giornali. Questo giornale tenta di versar l'odio di questo riprovevole atto sopra tutto il partito bianco dell'ordine, quando che questo è unanime nel condannare quell'atto. Le considerazioni del *National* forniscono un tema alla declamazione, ma l'effetto ne deve essere passeggiero. Gli uomini imparziali non imputeranno agli amici dell'ordine il fatto di pochi individui, e invano il *National* si sforza di trovare nei giornali di Parigi favorevoli all'ordine una sola linea in approvazione dell'atto ch'esso condanna. Quanto all'oltraggio di cui esso parla al *Palais National*, e con cui mischia encomii dell'artiglieria della guardia nazionale e suo bravo colonnello il sig. Guinard si potrebbero narrar fatti, i quali mostrerebbero che i due affari non stanno nella medesima linea. Ha relazioni correnti di ciò ch'era succeduto allo stato maggiore prima dell'arrivo della forza armata, e che, ove siano corrette, provano che vi fu abbastanza da eccitar la collera della forza armata, anche contro la bandiera dell'artiglieria della guardia nazionale. Affermasi che i preparativi per la Convenzione del Conservatorio delle arti e mestieri furono fatti allo stato maggiore, e che la forza armata, la quale dicesi aver commesso l'oltraggio sulla bandiera dell'artiglieria, fu mandata ad arrestar certi cospiratori, i quali avevano lasciati lo stato maggiore pochi istanti prima.

— Molti dei giornali favorevoli all'ordine contengono articoli in cui, mentre esprimono ammirazione per l'energia del Governo e l'abilità mostrata nello sventare le macchinazioni degl' insorti, raccomandano caldamente una condotta politica, per cui si possa migliorare la condizione degli operai. In tempi diversi l'avviso potrebbe parer per avventura prematuro, poichè talvolta la conciliazione ha faccia di debolezza. Ma, grazie a Dio, ora non è il caso. I soli degni di punizione sono i capi anarchisti, e la feccia della società sempre pronta a rispondere alla chiamata della violenza. Le classi degli operai meritano molta considerazione per la loro condotta nella giornata dei 13. Sappiamo che quasi ogni bottega fu visitata quel giorno dai capi dei circoli e delle sezioni che presero le armi contro il Governo, e quasi in ogni caso gli operai fecero il sordo alle intimazioni, e molti dei clubisti furono cacciati con dileggi.

Sarà perciò giusto, non meno che umano, di far il possibile pel miglioramento della condizione degli operai; ma confidiamo che il Governo adotterà ad un tempo provvisioni onde purgar la capitale da stormi di vagabondi, che si dicono operai e preferiscono l'ozio e l'elemosina all'onesta industria: che sono sempre presti ad atti turbolenti, come strumenti de' capi faziosi, e la cui presenza in Parigi renderebbe impossibile la sicurezza e la pace.

— Leggiamo nel *Moniteur de l'Armée*:

Quando la colonna dei sollevati arrivò al baluardo Bonne Nouvelle, il posto composto di soldati del 18 di fanteria leggera, comandato dal sergente Terré, ch'era stato 18 anni al servizio, ebbe l'intimazione di consegnare le armi. *Venite a prenderle*, rispose l'ufficiale. L'invito non fu accettato. Un altro ufficiale dello stesso reggimento, il sergente Trouche, ch'era stato 12 anni al servizio, comandava il posto del Conservatorio delle arti e mestieri. Il sergente rappresentante Rattier, gli disse: *In nome del popolo, v'intimo di render le armi.* A questo, il sergente rappresentante Boichot aggiunse: *Rendete le armi, e nulla vi accadrà.* La sola risposta del soldato fu: *Voi non avrete da me che palle e baionette.*

Parigi, 16 *giugno.* — Questa mane i rappresentanti si sono riuniti negli uffici per l'esame delle proposizioni sul credito prediale, il reggimento ipotecario e l'assistenza pubblica. Tutti gli uffici non hanno nominati i loro commissari. La più gran calma regna nell'Assemblea, e nessuna nuova circola nella sala delle conferenze.

Alle ore tre un usciere venne ad annunciare che non vi sarà seduta pubblica quest'oggi. (*Corrisp.*).

— Il *Moniteur* del 16 contiene una relazione del ministro di giustizia sulla necessità di render in Francia gratuita giustizia ai poveri. La legge com'è amministrata al presente, è circondata da tante formalità che i poveri sovente non possono ricorrere ai tribunali. Rimedio a questo male sono o corti speciali, come in Piemonte gli uffizii dell'avvocato dei poveri, od esenzione dei dritti, come s'usa in Belgio, Olanda e molti Stati di Germania. Si nominò a questo scopo una commissione

Parigi, 16 *giugno.* — Risulta da informazioni che sembrano precise, che le sezioni avrebbero sieduto in permanenza nelle giornate che precederono il 13 giugno. I diversi comitati della stampa, delle scuole, dei delegati del Luxemborgo e il comitato democratico socialista delle elezioni, avrebbero pure tenuto ragunata notte e giorno fino ai 12 a sera, e la dilazione della

battaglia sarebbe stata deliberata. Quattordici sezioni avvisavano di differirla.

Lione, 17 *giugno*. — Ier l'altro a sera un furiere del 17 leggero ch'era passato nelle file degl'insorti, e veniva condotto dal palazzo civico alla prigione militare, oppose una viva resistenza.

Un ufficiale superiore avendolo voluto confortare alla sommessione, fu preso da lui per la mano, e rabbiosamente morsicato.

I gendarmi doverono usar la forza per far desistere il furiere, e condurlo alla sua destinazione.

(*Courrier de Lyon*).

Nell'attacco della Croix-Rousse il 17 leggero si coperse di gloria. Avea chiesto d'esser posto in testa della colonna di attacco destinata a guadagnar la posizione della Croix-Rousse, a fine di poter riparare lo scacco provato da uno de'suoi distaccamenti nell'affare della scuola veterinaria.

Ebbe circa 70 soldati e bassi-ufficiali uccisi o feriti, 3 ufficiali feriti e 2 capitani morti. Gli altri appartengono all'artiglieria ed altri corpi.

Fra i morti trovasi lo sventurato capitano che comandava alla scuola veterinaria, e il cui distaccamento era stato disarmato. Sebbene avesse comandato il fuoco, e fatto tutto ciò ch'era umanamente possibile onde prevenire la sventura, si considerava come responsabile, e aveva dichiarato prima dell'azione che ove non venisse ucciso, si sarebbe ucciso da se stesso.

Questo bravo ufficiale mantenne pur troppo la parola all'attacco della Croix-Rousse; slanciossi solo armato di fucile sulla prima barricata, ove fu ucciso. Non ebbe che il tempo di pronunciare questa parola sublime: « muoio sei ore troppo tardi ».

Questo capitano aveva guadagnato tutti i suoi gradi nella campagna d'Africa, ove avea fatto 14 campagne come ufficiale de'zuavi. Tali sono le vittime della democrazia.

Non v'è a Lione che una voce per felicitare l'armata dell'ammirabile contegno che mostrò nella giornata del 15.

Il sig. generale Gémeau ha acquistati nuovi titoli all'ammirazione ed alla riconoscenza dei Lionesi. Se la sommossa fu sì prontamente compressa, se essa non ha potuto fare alcun tentativo nell'interno della città, noi lo dobbiamo senza dubbio alle misure prese così abilmente da codesto generale.

Il sig. generale Magnan, che si affrettò di mettersi a disposizione del generale Gémeau, sebbene incaricato del comando dell'armata delle Alpi, fece un atto di deferenza, notato da tutti. Codesto generale ebbe ferito il cavallo.

Tutti ammirano il coraggio del generale d'Arbouville, il quale, nel più forte della mischia, si conduceva tranquillamente ai *Tapis*, a traverso di una grandine di palle.

(*Gazz. di Lione*).

— Lo spettacolo che presentano i luoghi che furono teatro all'insurrezione, è quello di una città presa di assalto. Più di cento case furono forate e danneggiate dalle palle; alcune sono quasi demolite, altre non posano più che sopra colonne che possono crollare da un momento all'altro, se non sono sostenute da puntelli. I prospetti delle botteghe sono scomparsi, o più non presentano che dei pezzi sparsi al suolo. Non rimase un vetro sano, e non si cammina che su frantumi di legno, di vetro e di pietra, de'quali sono gremite le vie e le piazze. Si è specialmente sulla gran piazza della *Croix-Rousse*, nella via Grande, nella via del *Mail* e in una parte della *Grand-Cote* che veggonsi tali rovine. Più di ventimila persone sono andate ieri a visitare e contemplare in quei quartieri il tristo risultato delle provocazioni di una stampa incendiaria e dei criminosi maneggi degli agitatori della nostra città. Il popolo stesso, il vero popolo n'era costernato, e cominciava a maledire il socialismo e gli apostoli che lo predicano. E lo spettacolo di distruzione che aveva sott'occhio è ben lungi ancora da quello che gli presenterebbe il trionfo di quei miserabili! Sulle fumanti ruine delle nostre case essi giuocherebbero con le nostre teste, e si dividirebbero i frutti delle nostre fatiche! Ed il povero diverrebbe più povero, e sarebbe meno soccorso che mai!

(*Gazz. di Lione*).

— La sommossa che scoppiò a Lione annodavasi ad un piano d'insurrezione generale. Dei tentativi di rivolta si fecero il giorno 12 a Tolosa ed il giorno 13 a Parigi.

Da qualche tempo i giornali rossi a Lione erano di una audacia e di una insolenza straordinaria. Tutti i giorni essi incitavano alla guerra civile. Essi tenevano gli operai nella perigliosa illusione, che l'armata era socialista e che non avrebbe tirato su di essi.

Facevano anche loro credere, che noi fossimo battuti a Roma. Si ricorda ancora l'infame bullettino della *Concordia* pubblicato dal *Censor di Lione*, sebbene la falsità di tali notizie, intorno alle quali le genti dotate di un po' di buon senso non eransi del resto mai ingannate; sebbene, diciamo, la loro falsità era in certo modo chiarita da prove materiali, pure il *Censore* non le ha mai volute disdire. Esso ha voluto proseguire ad ingannare, per quanto poteva, il pubblico sul vero stato delle cose nostre in Italia.

Il Popolo Sovrano e *La Repubblica* tennero la stessa tattica. Codesti giornali facevano sapere ai loro lettori le notizie per mezzo dei bugiardi bullettini pubblicati dagli insorti Romani. Essi guardavansi bene di dare la menoma pubblicità ai bullettini del comandante in capo della nostra brava armata.

Con questa infame condotta erano arrivati a far credere, che i nostri soldati si battevano contro loro voglia, che passavano al nemico, che si facevano tagliare a pezzi, che perivano sotto le palle omicide del generale Oudinot, che, in una parola, maledicevano il Governo, e desideravano di affratellarsi cogli avventurieri che sostengono la Repubblica romana.

Il secondo *mezzo* di cui usarono per infiammare le classi operaie, consisteva a dire senza posa, che il Governo, per la spedizione di Roma, ha violato la Costituzione. Ed allora codesti miserabili intriganti osarono dire ch'eran essi i difensori della Costituzione. Fra loro c'è evidente mala fede. Essi ben sapevano che sta alla maggioranza dell'Assemblea nazionale di giudicare se la Costituzione sia, o no, violata. Ora la maggioranza aveva pronunciato.

Ma che importa ad essi della legalità e della maggioranza? Ciò che volevano, era un'insurrezione. E s'essi hanno parlato di legalità, di violazione della Costituzione, fu unicamente per ingannare il popolo, per eccitarlo a pigliare le armi.

Il terzo mezzo di cui i giornali rossi di Lione e gli agitatori si sono serviti per provocare l'insurrezione, fu di dissimulare alle classi operaie il vero stato della situazione di Parigi. Essi fecero loro credere che Parigi era in sommossa, l'Assemblea legislativa disciolta, che la Montagna erasi eretta in Convenzione, che Ledru-Rollin era dittatore, che il presidente ed i suoi ministri erano stati posti in accusa.

Tutte queste voci bugiarde erano accettate come vere dagli operai. Si sa che codesta parte della popolazione non legge altro che *Il Popolo Sovrano*, *Il Censore* ed *Il Repubblicano*.

Ecco con quali mezzi si è provocata l'insurrezione della *Croix-Rousse*. — Noi ci siamo limitati alla pura parte di storici.

(*Gazz. di Lione*).

AUSTRIA. — Vienna, 13 *giugno*. — Il principe Luitpoldo di Baviera è giunto alla nostra corte incaricato d'una missione relativa alla costituzione dell'impero germanico.

I due granduchi russi Michele e Costantino sono qui arrivati, e dicesi alla villa di Schönbrunn.

Il ministro dell'interno ha vietato a tutti gli abitanti del Tirolo e Voralberg il frequentare le adunanze popolari che hanno luogo attualmente nel regno di Baviera, avvertendo che tale divieto è uguale a quello di frequentare un'adunanza popolare all'interno.

13 *giugno*. — L'imperatore ha tenuto una grande rivista a cui assistevano i principi di Russia e di Baviera.

— La *Gazz. di Praga* del 12 contiene nella sua parte ufficiale la seguente notificazione:

Sua Maestà I. R. si è degnata di rilasciarmi il seguente sovrano autografo, in seguito ad una petizione sottoscritta da parecchie comuni del circolo di Bunzlau e Kaurzim, nella quale si prega che la costituzione graziosamente concessa il 4 marzo a. c. venga attuata, che il ministero sia cangiato; che la dieta venga convocata sulla base della costituzione progettata dal disciolto parlamento, e che quanto prima si ponga in esecuzione la riorganizzazione dell'amministrazione giudiziaria e politica:

Caro barone M[illegible].

Nel concedere la costituzione dell'impero era mia intenzione decisa di porre un argine allo stato d'incertezza procedente dalla rivoluzione, di assicurare ai miei popoli il godimento della costituzionale libertà, di ristabilire l'ordine civile e il dominio della legge.

Al contadino furono guarentiti i beneficii della liberazione dal nesso di sudditela, esso venne sgravato dai suoi pesi con una legge equa, dalla quale emerge uno speciale riguardo per le sue condizioni.

La preponderante maggioranza del popolo riconobbe queste mie intenzioni, ed accolse con riconoscenza e fiducia il prezioso bene della costituzione. La rimembranza de'sopportati patimenti e la grave posizione dell'impero fecero conoscere a tutti i buoni cittadini, che l'unione è necessaria, e che questa derivar non può se non dai rapporti costituzionalmente stabiliti.

In contraddizione a questa pubblica opinione, alcune persone nel paese della corona della Boemia, fanno continuamente degli sforzi — come ella può vedere dal qui allegato memoriale — di spargere fra il popolo il malcontento per la costituzione dell'impero e la diffidenza verso il mio governo.

Onde a questi tentativi non riesca di riprodurre la primiera incertezza, la confusione e le pubbliche calamità che a questa vanno unite, io la incarico di pubblicare nel paese della corona di Boemia la ferma mia risoluzione di attenermi fedelmente ed inconcussamente alla costituzione dell'impero, e di tutelare la dignità della mia corona, come anche i guarentiti diritti e le libertà del popolo, insieme a tutta la mia imperiale autorità contro qualunque attacco incostituzionale.

Allo stesso modo che è tendenza sincera del mio governo quella di assicurare, ripristinando l'ordine pubblico, ai cittadini dell'impero il pieno uso regolare dei diritti politici, così sono pure l'unico terreno legale della lecita attività politica le istituzioni guarentite dalla costituzione. Il mio governo non deve permettere, che allontanandosi da questo terreno, si tenti di toccare o di scuotere la legge fondamentale dell'impero nella sua essenza, in una via anticostituzionale.

Io la incarico di far uso della forza del governo e dell'autorità della legge contro attentati di simil fatta.

Schönbrunn, 5 giugno 1849.

FRANCESCO GIUSEPPE m. p.

F. Schwarzenberg m. p. tenente-maresciallo.

Questa sovrana risoluzione, motivata dalla summentovata petizione, porto con ciò a pubblica conoscenza.

Dall'I. R. presidio del governo per la Boemia.

Praga, 10 giugno 1849.

Mecséry I. R. vice-presidente governiale.

UNGHERIA. — La *Gazzetta di Colonia*, sulla fede di lettere di Vienna, afferma che regna molta freddura tra i generali austriaci e russi, dopo che si seppe con certezza che il comando in capo toccherà al feld-maresciallo Paskewitsch. I generali Schlik e Haynau darebbero, in questo caso, la loro dimissione. Alla data del 19 maggio eranvi nella Bukowina 19 mila russi, ai quali doveva tosto tener dietro un altro corpo di egual forza. Sinora nissun russo entrò nella Transilvania. Le leve ungaresi si proseguono con attività in questo paese, e lo stesso municipio di Hermannstadt, che nello scorso gennaio aveva richiesto l'intervento russo, eseguisce ora con zelo gli ordini del generale Bem.

— Troviamo nel *Corrispondente austriaco* una circolare del ministro ungarese dei culti a tutti i parroci dell'Ungheria. Otto sono i punti essenziali: 1) A cominciare dal 27 maggio si dovrà per tre settimane consecutive cantare ogni giovedì e domenica una messa solenne; si terrà quindi una predica per eccitare il popolo alla più ferma resistenza per salvare la patria. 2) Sarà fatta una pubblica processione. 3) Durante la processione si suoneranno tutte le campane. 4) Si esporrà il Santissimo e sarà letta una preghiera composta dal vescovo Horvath, colla quale s'invoca l'aiuto d'Iddio contro le orde cosacche, le quali vengono a distrurre libertà, indipendenza e religione, a mettere il popolo in catene, a profanare le chiese e gli altari, ad assassinare vecchi e fanciulli, e violare le vergini e le sopse. 5) Il 6 giugno sarà per tutta l'Ungheria un giorno di digiuno e di penitenza. 6) Gli ecclesiastici dovranno predicare al popolo che la guerra ha cessato di essere una guerra politica per divenire guerra religiosa. 7) All'appressarsi del nemico gli abitanti dovranno ritirarsi con tutti i loro averi nell'interno del paese. 8) Tosto che partirà la leva in massa, i vescovi ed i parroci dovranno precedere coi loro ornati ecclesiastici, e colla croce in mano, giacchè questa è una crociata generale di tutto il paese, e giovani e vecchi, e uomini e donne, ogni anima vivente che abbia mani e piedi deve accorrere a combattere i Rossi.

NOTIZIE DEL MATTINO.

I fogli di Genova e di Toscana non recano nulla di nuovo.

Parigi, 16 *giugno*. Per decreto del potere esecutivo, stabilito nel consiglio dei ministri, furono sospesi i giornali seguenti:

La Reforme, Le Peuple, La Démocratie pacifique, La Révolution démocratique et sociale, La Vraie République, La Tribune des Peuples.

— Il signor Dufaure deve presentare tra poco, forse anco domani, una legge sulla stampa.

La principale modificazione alle leggi esistenti sarà il ristabilimento del bollo, che al governo preme molto, poichè spera per tal modo di togliere la vendita dei pubblici fogli per le vie, aumentandone considerevolmente il prezzo.

La durata dello stato d'assedio è provvisoriamente stabilita per un mese almeno.

(*Indépendance Belge*, 16 *giugno*).

Parigi, 16 *giugno*. — Il sig. di Montalembert depose quest'oggi sul banco del presidente dell'Assemblea una proposta tendente ad annullare l'articolo 67 della legge del 22 marzo 1831, la quale interdice, come ognuno sa, la carica del comando della guardia nazionale con un impiego attivo nelle armate di terra e di mare.

Parigi, 17 *giugno*. — Il *Moniteur* pubblica un decreto del presidente della Repubblica per cui i collegii elettorali di 24 dipartimenti sono convocati per gli 8 luglio, onde procedere alla surrogazione di rappresentanti le cui scelte, morti, dismessioni o annullamenti d'elezioni furono regolarmente notificate. I rappresentanti da nominare sono 35.

— Si è oggi sequestrata alla posta una lettera col timbro delle frontiere di Alemagna, in data del 13, e portante questa soprascritta:

« Al signor capo del movimento e del Governo provvisorio a Parigi ».

— Si ebbe notizia, dice l'*Opinion*, che il signor Ledru-Rollin è giunto in Inghilterra.

Non è vero, come fu detto da un giornale, che il signor Considérant sia stato arrestato. (*Constitutionnel*).

— Dicesi che il colonnello Frapolli, rappresentante della Repubblica romana a Parigi, ha inviato dei dispacci al triumvirato, col quale lo informa degli avvenimenti del giorno 13, della caduta del partito montagnardo, e lo consiglia a capitolare. Assicurasi che il Governo francese ha dato ordine perchè tali dispacci non vengano intercettati e giungano al sig. Mazzini. (*Indép. Belge*).

Baden. — In Francoforte erano giunte il 15 per staffetta le seguenti notizie dal quartier generale dei Prussiani in Kaiserslautern: — « La seconda divisione occupò ieri Homburgo dopo un lieve combattimento in quelle vicinanze, e si trova oggi tra Landstuhl e Kaiserslautern. La popolazione delle campagne saluta i soldati prussiani come i suoi liberatori; le città invece si dimostrano avverse. Il Governo provvisorio è sparito.

(*Gazzetta delle Poste*).

— Lo scompiglio cominciò a farsi generale tanto nel Baden quanto nel Palatinato. In questi momenti estremi i governanti di Karlsruhe tentarono un colpo per incendiare gli Stati vicini e specialmente il Wurtemberg. Essi annunziarono officialmente come ricevuta per dispaccio telegrafico la notizia, che Parigi era in mano dei rossi, che Luig. Bonaparte era in fuga, tutta l'Alsazia in rivoluzione e la fortezza di Strasburgo in mano del popolo. Questo preteso dispaccio fu tosto spedito con un corriere alla reggenza dei cinque in Stoccarda dove venne tosto pubblicato. Il colpo però andò fallito, la popolazione rimase tranquilla. (*G. U*).

Vienna 14 *giugno*. — L'imperatore Nicolò giunse ieri l'altro in Cracovia in compagnia de'principi Michele e Costantino. Ignoriamo se lo Czar si recherà all'armata oppure a Vienna. Gli insorgenti tentarono ieri di sorprendere Szered, ma gli imperiali ebbero tempo di ritirarsi; per contro l'attacco degli Ungheresi sull'ala destra degli imperiali presso Csorna fu per questi una disfatta, avendo essi dovuto evacuare questa piazza occupata pochi momenti prima). Non si sa che ne sia divenuto del generale austriaco Wyss, essendosi visto giungere il suo cavallo senza cavaliere. Aulich occupò Fünfkirchen e minaccia la Croazia. (*G. U.*)

S. MUCOLINI *gerente*.

Il sig. *Philippe*, celebre prestidigitatore del Bazar *Bonne Nouvelle* a Parigi, dopo di aver per lungo tempo riscosso gli applausi dei parigini, vedendo alquanto raffreddato il loro amore per il giuoco dei *bussolotti*, pensò di visitare le principali città d'Europa, e Londra fra le altre, ove dicesi che primo abbia fatto inarcare le ciglia agl'impassibili abitanti di quella città.

Preceduto da una fama di straordinaria destrezza, egli si trova ora in Torino, e darà la sua prima accademia questa sera giovedì 21 al teatro Sutera.

Il desiderio sempre grande nel pubblico di vedere il bianco per il nero, ed il piacere di sfuggire una sera alle numerose compagnie comiche onde siamo assediati, assicurano al celebre artista un numeroso concorso.

Commercio Serico. — I mercati de'bozzoli cominciano ad esser ben forniti, da molti temesi scarsa la raccolta, i prezzi aumentano quasi ovunque, le qualità superiori pagansi a Carmagnola e Chieri da 33 a 34, Vercelli ed Asti 30, 32, Alessandria e Novi, loro peso, 25, 27, Novara, peso e moneta sua, 34, 38. Le qualità inferiori si ragguagliano da 2 a 4 meno di suddetti prezzi.

Prezzo dei fondi pubblici di Torino del 20 giugno 1849.

Rendita	1819	. . . .	L. 76		
»	1831	. . . .	» 77	a	78
»	1834	obbligazioni dello Stato	865		
»	1848	decorrenza 1. 7.bre	» 73		[illegible]4
»	1848	*id.* 1. marzo	» 71		[illegible]2
»	1849	. . . .	» 72		
»	1849	obblig.ni dello Stato	» 725		[illegible]

Parigi, 17 *giugno*. — Circolo della Borsa. — La rendita continua ad essere assai ferma. Il 5 0/0 salì oggi domenica al *Passage de l'opéra* da 86 a 86, 40 corso a cui veniva chiesto alle 2. Non si fecero che pochi affari.

ANNUNZIO TEATRALE

La compagnia drammatica lombarda diretta dal signor Morelli rappresenterà quanto prima al teatro Nazionale *il Fausto di Wolfango Goëthe*, poema fantastico ridotto per la scena italiana dal signor G. Sabbatini.

Con apposito avviso il capo-comico farà tosto conoscere il programma dello spettacolo.

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

... un anno . . . lire 40 —
... 6 mesi . . . [illegible]
... [illegible] mesi . . . [illegible]
... 1 mese . . . [illegible]
... Provincie, 1 anno . . . 44 —
... [illegible] mesi . . . 21 —
... 3 mesi . . . 13 —
... 1 mese . . . 6 —
... ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
... sol numero, cent. 40.

IL
RISORGIMENTO
GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni, Centesimi 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per TORINO, all'ufficio del Giornale, *via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.*
Per le PROVINCIE presso gli *Uffizi postali*
F. Pagella e Comp. di Torino.
Per GENOVA presso *A. Beuf*, librajo.
LIVORNO • L'*Emporio* librario
[illegible] • [illegible]
[illegible] • [illegible]zioli, id.
MODENA • *C. Vicenzi*, id.
ROMA • *P. Merle*, id.
• • *Capobianchi*, impiegato postale.
NAPOLI • *Padoa-Margheri* libr.
GINEVRA • *Cherbuliez.*
PARIGI • Uffici di corrispond. *Delaire e Lejolivet.*
LONDRA • *P. Rolandi* libraio.

Anno II. **Torino, Venerdì 22 Giugno 1849.** **N.° 459.**

Gli Associati al Risorgimento *e alla* Nazione, *il cui abbuonamento scade con tutto il mese di Giugno, sono pregati, se lo continuano, a rinnovarlo a tempo per non soffrire ritardo nella spedizione.*

TORINO

21 Giugno.

La seguente lettera scritta da un italiano, la cui giustezza di vedute i nostri lettori hanno oramai potuto pienamente apprezzare, darà una vera idea degli avvenimenti successi in Parigi il 13 giugno.

Essa farà chiaro come il nostro giornale abbia saputo giudicare al vero loro valore le speranze che molti pur riponevano in quei tristissimi fatti.

—

Ho lasciato scorrere qualche dì, all'uopo che la polvere ed il fumo si diradassero, e l'occhio potesse sospingersi sicuro entro agli avvenimenti. Ora Parigi è ridotta a tranquillità; e lo è talmente, ch'io non veggo come per molta pezza di tempo possa di nuovo essere in tempesta. Il cuore pregno di amarezza e di sconforto, sto ora studiando che cosa è stato il 13 giugno, quale ne fu la cagione, e chi fu attore in quella trista scena.... Vorrei che la mia voce fosse udita da ogni buon italiano, a qualunque opinione si sia esso dedicato: vorrei potere infondere in ogni mio lettore quella sacra certezza che porto in me, ch'io non parlo se non perchè la coscienza mi suggerisce il parlare; vorrei che infra il rovinio di amicizie, infra le combustioni d'odii civili, le inquietudini del dissentire politico, si mantenesse culto alla verità: e in ciò che vuo' dire non c'è che verità.

Ella sa in qual modo io giudicato abbia prima d'ora la spedizione romana; ned è mestieri rifarmi a giudicarla. Il nostro povero paese, oggetto a tutte le persecuzioni, le invidie, le rabbie, sì interne che esterne ne' secoli trascorsi, fu in quest'anno scopo di una intrapresa, che mille volumi di discussione non basteranno a spiegare. Il Governo francese guardò in faccia a Roma e le disse:

— Bada, o Roma, che hai la mosca al naso!

E per iscacciarnela, invece di far uso del ventaglio, strinse il pugno, e diede a Roma una ceffata, che le tolse i sensi e la intrise di sangue: fe' come colui che per medicare un malato d'emicrania, spacca via netto il capo.

Di dietro a cotanta acerbità di mezzi, era giusto pensare che si celassero per compenso benefizii segnalati: così pensai io pure. È contro ogni logica induzione il supporre che la Francia si esponesse a cotanti pericoli, a cotanta onda di impopolarità, senza che avesse in serbo dei mezzi evidenti, e pronti per contrabbilanciare l'apparenza del mal fatto. — A malgrado però di queste considerazioni, l'animo d'ognuno di noi si sentiva trapassato da ferita fredda e profonda: gli era uno stato di impaziente malattia, un'incessante dispnea morale, un dubbiare, un tremare continuo.

Il socialismo parigino che, secondo che ebbi già l'onore di scriverle parecchie volte, s'è arrogato di essere difensore della causa romana, è appunto quello che ha urtato e spronato il Governo in quella via crudele. In Francia nulla è più temuto ed abborrito che il socialismo: la sola supposizione che fra questo e la repubblica romana corresse analogia di intenzioni, ci attirò l'avversione de' Francesi: una maggioranza grande sagrificò forse parte delle proprie convinzioni per potere unirsi, arruolarsi e far capo contro alle minaccie scagliate contro la società francese. Ho parlato alla distesa con un uomo grave, onorato ed affezionato non solo all'Italia in generale, ma anche alla novella repubblica romana: francamente mi disse queste parole, che troveranno un eco malinconico in molti cuori.

— Io sono francese e contento d'esserlo: disdegno le calunnie scagliate contro al vostro povero paese che amo quasi quanto il mio: voterei mille volte contro alla condotta del Ministero: ma in presenza dei socialisti è duopo che ogni galantuomo offra il suo appoggio al Governo.

Ecco l'espressione universalissima dell'opinione dei Francesi sul conto nostro. Vuol ella udire la mia? Se le aberrazioni socialiste avessero anche fra noi cotanto impero, io avrei coraggio di dire:

— Amo la libertà meglio che la vita: più della libertà amo l'indipendenza: ma più dell'indipendenza amo la società umana: senza la quale non si può goder nè l'una nè l'altra.

La storia del 13 giugno mi ha fatto nascere in capo questi pensieri.

Mi sono trovato in mezzo al più fitto della folla, mi sono mescolato ai briganti, ai galeotti liberati o scappati; ho udito voci che mi rimescolarono il sangue, veduto atti, pompe d'infamia, di delirio cotale, che lo giuro sull'onor mio, i Francesi non hanno torto di essersi collegati in maggioranza, anche irragionevole, contro a quella parte della Camera che ha il scellerato coraggio di mettere in campo quella specie d'armata.

Le rivoluzioni fatte da un popolo come quello del 13 giugno, farebbero diventare conservatore il rivoluzionario più sfegatato. Nulla di nobile, nulla di ragionevole, nulla di bello in essa: null'altro che canaglia, faccie da assassini, senza camicia, capelli irti; null'altro che puzza di bestemmie, di acquavita, di sangue. Ho visto una povera donna con un fanciullo in braccio pregare il marito di ritirarsi e non far parte della manifestazione; ed il marito briaco come una trottola rispondere ferocemente alle suppliche della moglie; e questa instare: e quegli nell'ira scagliarle un pugno che in vece feriva la testa del bambino, che io credo morisse sull'istante: ho visto meretrici dalle labbra illividite far inni indecenti alla repubblica democratica sociale. Quà in un famoso antro s'alzano brindisi lietissimi al *cholera che sbarazzò la Francia dell'infame Bugeaud*: là si tragge a mezzo di sotto ad una *blouse*, una nascosta pistola, colla quale si vuol *lavare il viso allo scellerato boia Changarnier*. Fetidi vapori s'alzano al cielo in un con grida che la penna ricusa a scrivere: i professori di barricate, visi incancreniti dai vizii e dalla lussuria scorazzano di su e di giù pel boulevard: gli eroi dalle ciere selvaggie sbucano dai *cabarets* come per incanto: si brandiscono all'aria berretti, bastoni, sicchè la via parrebbe occupata da un immane mostro, sulle cui isquamme spuntassero improvvise spine d'istrice. Non viso d'uomo: non un aspetto di donna. Il mio abito richiama l'attenzione sospettosa de' miei vicini: ed odo basso basso susurrarmi all'orecchio: . . . *Gli è un aristò*! Dappertutto l'atmosfera è ingombra di urli, di minaccie, di strida.... Passa una bara, e poi un'altra, e poi un'altra: l'orda infame non rispetta neppure i morti: ecco che uno scavalca le ruote del funebre carro, e si mette a cavalcioni sulle spranghe che fiancheggiano il cadavere, e con voce avvinazzata grida: *Vive la sociale*!

Allora infra me medesimo sclamai: — Dov'è qua dentro la simpatia per l'Italia?. Sono questi sciagurati i difensori che la Montagna ci ha destinati?. Ah per Iddio eterno! Non sia mai detto che per amore di patria, che per nobile parzialità si faccia onta al vero! Il giorno 13 maggio non fuvvi manifestazione in favore d'Italia, nè in favore di Polonia. Alcuni scellerati tentarono la rovina di Francia, e non vi pervennero: ecco tutto

Pensi ora quanta indegnazione, quanto schifo non debba provare un onest'uomo al vedere nei pochi fogli rossi ancora superstiti qualificare di *manifestazione pacifica* quel tentativo: a meno d'esser qui, d'aver veduto co' miei proprii occhi che qualità di saturnale si stava preparando al *Chateau d'Eau*, io non potrei capire in qual modo la menzogna possa battere le vie della stampa con cotanta sfacciataggine. E non si tratta già di repubblicani dello ieri e del domani, di opinioni più o meno rosse: si tratta di assassini. Manifestazione *pacifica?* . . . Ma ella non fu pacifica se non perchè Changarnier v'ebbe l'occhio sopra Lo sanno i gioiellieri, gli orefici, i cambia-valute e tutti i negozianti del boulevard che qualità *pacifiche* contenesse la dimostrazione: diffatti tutte le porte vennero subito sbarrate, tutte le botteghe trincerate.

Non le pare che ci fosse un po' di verità in quell'alternativa alla quale dolorosamente accennavo? *Blanqui o Radetzky*

Pur troppo in Italia si corre verso ambidue questi capi: da due anni si può dire che Italia non può dormire che d'un occhio: di agitazione trabalzata in paure, di paure in affetti violenti, di affetti in isperanze, di speranze in disperazioni; ella non ha ancora avuto un'ora sola di raccoglimento e di esame interno. Gli avvenimenti corrono: la vita vola sull'ali delle misure provvisorie: Dio voglia che non abbiamo a morire prima d'aver trovato le misure definitive. Arrestiamoci dunque sulla via tribolata, e pensiamo un poco: aggrappiamoci agli sterpi che a mezza frana ancor ci restano.

Se il partito socialista avesse guadagnato la battaglia del 13 giugno, ove ne sarebbe la Francia? ... Che bene avrebbe potuto aspettarsi dai ministri *Greppo*, dai generali *Boichot*? Che sarebbe avvenuto dell'armata francese, caduta così a rompicollo nelle mani dei sergenti feroci, sanguinarii ed ignoranti?. . Parlo dunque a quelli che avevano fiducia nelle declamazioni montanare: arrestiamoci e pensiamo.

Parigi 17 giugno.

CIRO D'ARCO.

Le dolorose notizie giunte da Oporto della salute del re Carlo Alberto, hanno profondamente afflitto il popolo di Torino. La Guardia nazionale ha immediatamente celebrato un triduo per implorare dal cielo la guarigione del principe che da tanto tempo è avvezza a venerare ed amare. Oggi la vasta chiesa di S. Filippo era piena di cittadini accorsi alla pia funzione. Un popolo intero pregava per la salute del principe autore delle sue libertà, guerriero dell'indipendenza, grande ugualmente pei patriottici e liberali propositi e per le sostenute sventure.

Possa questa nuova testimonianza d'un ardente affetto giungere a consolare le amarezze di quel gran Re, diremo piuttosto, di quel grande italiano. Noi speriamo che l'esempio di Torino sarà ripetuto in tutte le provincie, che da ogni canto di questa terra da lui retta con tanto amore sorgerà una preghiera al cielo per lui. Nulla al cielo è più caro, nulla è più sublime agli uomini che l'amore sincero, ardente, universale di un popolo riconoscente.

Togliamo dal giornale lo *Statuto* il seguente articolo sulla *Restaurazione del governo temporale del Pontefice*, dal quale rilevasi come le coscienze, anche le più timorate, abbiano un'opinione decisa su questa gravissima quistione.

Nel momento che tutta la gente cattolica s'alza a difendere la potestà temporale dei papi, e già Roma, sede delle più stupende meraviglie dello spirito umano, è fatta teatro di guerra, ed esposta, Dio sa, a quali orrende devastazioni, un'opinione sorse nell'universale degli uomini, che cioè tanto zelo e tanto sforzo di consenzienti volontà dei cattolici non debba poi alla fine valere che a ricostituire quel governo clericale, tutto privilegi, che già da lungo tempo era nel disamore delle popolazioni, e che a' nostri giorni omai debbesi reputare assolutamente impossibile. Questa opinione però, che rallegra pochissimi e attrista molti, può ella veramente tenersi per giusta, e da credersi avverata? Noi non sapremmo chi potesse persuadersene: tanto le ragioni di giustizia, e le circostanze dei tempi comandano apertamente il contrario.

APPENDICE.

—

TESTAMENTO DEL DUCA D'ORLEANS

Copiato il 13 *maggio* 1848 *da una copia fatta sull'originale trovato nel castello delle Tuileries, quando fu posto a sacco il* 24 *febbraio* 1848.

« Se il debito sacro che sto per compiere dee esser l'ultimo d'una carriera modesta, ma intemerata, io sono certo che tutta la mia famiglia non vedrà nell'espressione de' miei ultimi voti che un modo di più di significarle quell'affetto e quella riconoscenza da cui sono penetrato, porgendo a tutti i miei, quando non sarò più tra loro, un mezzo di effettuare qualcheduno dei pensieri che avrei portato meco. Ma innanzi d'indicare questi voti, che forse non trasmetto qui con tutte le forme legali, persuaso che fra noi questa precauzione è inutile, sento il bisogno di tributare al re la mia rispettosa riconoscenza, che sempre fu meco così buono, alla regina cui tanto io debbo, a mia zia che sempre mi trattò come figlio.

« Quantunque io sia certo che la mia famiglia, la cui unione io tengo per indissolubile, farà per me ciò che in egual caso avrei fatto per ciascheduno de' suoi membri, e si terrà come intimamente congiunta a tutto il mio affetto per la mia cara Elena, tuttavia oso credere che raccomandando di nuovo al re, alla regina, al mio fratello Nemours, a mia zia e a tutti i miei fratelli e sorelle colei che mi ha reso così felice, avrò formato un vincolo di più fra essa e la mia famiglia, dai destini della quale vado lieto che voglia rimanersi mai sempre in ogni evento indivisa.

« Io confido che anche allorquando più alcun dovere, rispetto ai figli che le ho confidati, non la vincolerà alla sorte della mia famiglia, la memoria di colui che l'ha amata sovra ogni cosa al mondo la unirebbe in tutte le diverse contingenze del nostro avvenire, e alla causa che noi serviamo. Elena conosce le mie idee ardenti ed assolute a questo proposito, e non ignora quanto io avrei a soffrire, quando io avessi a vederla altrove, che nel campo ove sono le mie simpatie, ove furono i miei doveri. Egli è per confidenza così pienamente giustificata finora dal nobile carattere, lo spirito elevato, e le facoltà di sacrificio di Elena, che io desidero, che senza contestazione si continui ad affidarle esclusivamente l'educazione dei nostri figli.

« Ma mi affretto a soggiungere, che se per disgrazia l'autorità del re non potesse più vegliare sul mio figlio primogenito fino alla sua maggiorità, Elena dovrebbe assolutamente rifiutarsi ad essere nominata reggente, ed opporsi altamente a qualunque tentativo fosse ammantato, di un sì pericoloso pretesto per toglier la reggenza al mio fratello Nemours, o in suo difetto al più anziano dei miei fratelli.

» Lasciando, come è suo dovere, e suo interesse tutta la cura del Governo a mani virili, e avvezze a maneggiar la spada, Elena si darebbe interamente all'educazione dei nostri figli, al modo che si sacrificò per me.

« È un grande e difficile assunto quello di preparare il conte di Parigi ai destini che lo attendono: perchè alcuno non v'ha che possa ora sapere ciò che sarà questo giovinetto, *quando si tratterà di ricostruire su nuove basi una società che oggi non riposa che sui mutilati, e mal congegnati frantumi delle precedenti organizzazioni.* Ma sia che il conte di Parigi abbia ad essere uno di que' strumenti che sono infranti prima che abbiano servito, o che egli divenga uno dei fautori di quella rigenerazione sociale, che or non è intravveduta che á traverso di grandi ostacoli, e forse di rivi di sangue; sia egli re, od ignoto ed oscuro difensore d' una causa, cui tutti siamo vincolati, importa che ei sia innanzi tutto un uomo del suo tempo, e della nazione, che egli sia cattolico e servo esclusivamente devoto alla Francia ed alla Rivoluzione.

« Io sono certo che anche rimanendo personalmente fedele alle proprie convinzioni religiose, Elena educherà scrupolosamente i nostri figli nella religione del loro padre, in questa religione che fu da tempo immemorabile quella che la Francia ha professato e difeso, e il cui principio s'accorda così perfettamente con le nuove idee sociali, al trionfo delle quali mio figlio dovrà consacrarsi. Senza volere, nè poter tracciare preventivamente un piano d'educazione per mio figlio, indicherò qui alcuni punti principali, per quella via che dovrà seguire. Desidero che intraprenda di buon'ora lo studio delle lingue straniere, e più tardi quello della storia che sarà d'uopo che egli seriamente approfondisca.

« Gli studi geniali non dovranno occuparlo che come cosa accessoria, soprattutto quando dividerà l'educazione pubblica de' suoi contemporanei. Io spero che di qui là, per via d'una seria riforma, l'insegnamento universitario sarà posto in maggiore armonia coi bisogni della società. Ma checchè ne sia, io domando formalmente che mio figlio sia sottoposto a questa prova dell'istruzione pubblica, che può sola in un secolo, ove non v'ha altra gerarchia possibile che quella dell' intelligenza e dell' energia, assicurare in lui lo sviluppo completo di queste due facoltà. Desidero anzi, senza voler far entrare mio figlio alla scuola politecnica, che subisca l'esame pubblico d'ammissione a questa scuola. Quando comincierà la sua carriera e i suoi lavori militari, avrà innanzi tutto a servire nell'infanteria in quest'arma nazionale dei Francesi, dopo tanti secoli, e nelle file della quale il popolo intero dovrà entrare quel giorno che si tratterà di mandare ad effetto contro la Francia, contro le idee e la dinastia, la sentenza da lungo tempo emanata contro questi illustri contumaci.

« Ma ciò che raccomando soprattutto alla mia cara Elena, e per questo fo altresì assegnamento sulla regina, è la direzione morale che dovrà esser data all'educazione di mio figlio, sono le impressioni che non troverà

Le ragioni di giustizia, una volta che per uno Stato venne sancito e posto ad effetto uno statuto, ingiungono al principe, a'suoi ministri, ad ogni individuo di tale Stato di non potere giammai ritirarsi dall'osservanza dello statuto medesimo, e nemmeno mutarlo, o correggerlo più che non comportano i termini in esso stesso dichiarati. Questo è il patto inviolabile, e la legge perpetua della socievole convivenza di un popolo; e la fede dei contratti è fondamento massimo del vincolo civile, e se turpe e delittuoso è per ognuno il mancare ad essa in qualsivoglia anche meschina cosa della vita, che non sarà egli del patto più solenne, più fondamentale che mai si possa sancire tra gli uomini? Ed il sovrano costituito a mantenere l'osservanza delle leggi potrebbe egli il primo infrangerle? E in tanto lume di scienza sociale, e in tanto vigilare dei popoli alla conservazione e alla difesa dei propri diritti, qual sovrano ardirebbe mai di avventurarsi agli effetti del giusto biasimo universale e della giusta indignazione comune, rompendo la fede già data? Non fu mai possibile calpestare apertamente i principii del giusto e dell'onesto; perciò anche i più impudenti oppressori del genere umano si studiarono di velare sotto apparenza di giustizia le nefandità della loro prepotenza.

Quindi pensi ognuno, se fia mai possibile che quello stesso principe, il quale, pochi mesi addietro, si sottometteva co'suoi popoli all'eterna regola d'uno statuto, voglia ora alla scoperta, senza veruna sembianza di plausibile motivo, porsi a rompere quella fede, a cui si è con tanta solennità obbligato? E già questo esempio non ancora si è osservato, e il crederlo possibile da Pio IX, che primo richiamava i popoli italiani alle riforme del vivere civile, che da tutta Europa era salutato come primo instauratore delle civili libertà in Italia, che cotanto umano e generoso si addimostrò ai suoi popoli, che alla santità dei costumi unisce la fede di quella religione, di cui è supremo custode, parmi sia pensiero d'inconcepibile assurdità, e di tale e tanta ingiuria al grande nome di Pio IX, che non so come non dovesse vergognare chiunque potesse un sol momento accoglierlo nell'animo suo. Pare dunque che come il mantenimento dello statuto, già da Pio IX conceduto a' suoi popoli, è uno dei più grandi obblighi della sua coscienza, così non sia possibile che mai lo stesso Pio IX voglia ad esso mancare, e vi voglia eziandio mancare al cospetto di tutta Europa, che pronta si alzerebbe a giudicare la indebita azione di un tanto Pontefice, che già fu argomento di così grande lode e gratitudine del mondo civile.

Ma le stesse ragioni di giustizia disvelano inoltre a chicchessia, e senza dubbio alla perspicacia di Pio IX che se un ordine di privilegi potè essere consigliato, allorquando era impossibile di chiamare con più larga ed equa misura gli uomini all'azione del governo, questo non è certamente più tollerabile, e troppo offende la giustizia, dacchè la parte laica della popolazione si è resa più valente a sostenere gli ufficii pubblici, di quello che la stessa parte clericale. Niuna ragione di giustizia può mai permettere che l'amministrare gli affari comuni debba spettare ad una sola parte di quei cittadini, che per parità di mente e di scienza vi parrebbe egualmente acconcia. Egli è presumibile appunto che queste ben gravi ragioni di giustizia muovessero l'ottimo Pontefice a soscrivere allo statuto, quando lo attuava nel suo Stato, e dobbiamo credere perciò che queste medesime ragioni gli comandino ora di non toglierlo.

Pure si dice che già i popoli da se stesso lo distrussero, ed il Pontefice venne perciò reso libero da ogni specie d'impegno verso il suo popolo reo di ingratitudine verso di esso. Speciosa ragione che bene mettono in campo i vogliosi delle antiche consuetudini, ma che certamente non può appagare l'animo coscienzioso di Pio IX. Sa Europa intera, che le miserande vicissitudini di Roma furono e sono opera di una mano di faziosi, nemmeno tutti appartenenti allo Stato Pontificio e all'Italia. Lo stesso Pontefice li ha già considerati come realmente sono, e le colpe di costoro non si possono distendere sopra quel popolo, che ha dovuto anzi gemere sotto la prepotenza di essi. Il vero popolo dello Stato Pontificio, cioè la grandissima maggiorità degli abitanti di questo, fedele alla legge e al principe, non può e non deve sottostare a doppio male, quello delle patite violenze e di una fazione, e l'altro della perdita dei benefizii già passati in suo diritto. La santità di Pio IX non può volere una così grave e manifesta ingiustizia.

Ma oltre le ragioni di giustizia, anche le circostanze dei tempi, diceva dover condurre nelle medesime convinzioni. È antica, ovvia, innegabile sentenza che conviene governare non contro, ma secondo le opinioni prevalenti nella moltitudine degli uomini. Ora, a non contare le detestabili licenze dei cospiratori, certo è che in tutti ferve oggidì un giusto desiderio di oneste libertà, e già ormai l'Europa intera è sul punto di consolidare dovunque il regime costituzionale. In mezzo a tutto ciò potrebbesi mai credere che la sola piccola particella di territorio spettante al Governo papale potesse tollerare un regime antiquato, tutt'affatto diviso dalla restante Europa.? Un Governo contrario alle universali persuasioni non potrebbe durare giammai, e sarebbe incessante cagione di inquietudini a chi lo reggesse ed agli Stati vicini. Il Pontefice e la diplomazia intera non potrebbe mai volere un ordinamento di Governo, che lungi dal partorire la quiete desiderata, fomenterebbe anzi i tumulti e le agitazioni. È certo che se le potenze cattoliche si sono mosse a ricostituire nel suo seggio l'autorità temporale del Pontefice, non hanno ciò intrapreso per vederla crollare di bel nuovo tosto che non siano lì lì pronte le armi loro a difenderla e sostenerla. Esse non vogliono certamente ricostituirla impotente a reggersi, nè vogliono alzare un simulacro di principato senza un principio interiore di forza e di vita. Le sollecitudini delle grandi potenze non possono omai intendere ad uno scopo sì vano. Esse sanno quanto ora importi la quiete d'ogni anche piccola parte d'Europa, perchè moltissimo curare si debbano di quella dello Stato retto dal capo di 200 milioni di correligionarii. I principi intesero già l'importanza di combattere gli sforzi dei cospiratori, allorchè, caduto l'impero napoleonico, si legarono a vicenda coi patti della sacra alleanza.

Ma questa (devono già averlo visto) non rispose all' intento; la Germania, ferma allora, si commosse di poi tutta quanta per le mene dei cospiratori, che di nuovo agitavano la Francia, e tanto travagliarono e travagliano la nostra infelice nazione. Ora però il principato ha conquistato quei vantaggi che allora non aveva. I cospiratori minacciando non solamente i troni, ma l'essere stesso della società umana, hanno richiamato a difendere se medesimi insieme col Principato tutti coloro che inorriditi rifuggono dal pensiero della minacciata dissoluzione sociale. I più di questi per altro non saprebbero sì per poco rinunziare alle professate opinioni e alle abituate affezioni, e desiderosi delle istituzioni confacevoli alle civili libertà non saprebbero collegarsi col principato, ove questo non assicurasse loro il godimento di quelle. Egli è solo per tal modo che oggigiorno il principato può dare a se stesso una gran forza e un grande consolidamento; ed egli è solo sopra queste basi che può oggigiorno provvedersi all'ordine, ed alla quiete dell'Europa. Il solo regime costituzionale saviamente ordinato, universalmente promulgato, severamente osservato può spaventare le pretensioni degli anarchisti e degli assolutisti a un tempo, e spegnere la lotta che necessaria esiste fra questi estremi, e che non potrebbe finire senza la generazione di una nuova specie di barbarie. Queste verissime necessità dei tempi nostri diremo noi non sieno abbastanza comprese e valutate da Pio IX e da tutte le potenze che hanno assunto la tutela della sua temporale dominazione, e da tutte quelle però anche, alle quali importa la quiete d'Europa? Non mi pare possibile di pensarlo: e così egualmente non mi pare possibile che il Pontefice possa riprendere la sua temporale autorità senza corredarla di quelle franchigie costituzionali, quali già furono concedute, e senza che i laici entrino nell'esercizio del ben giusto loro diritto di assumere, secondo la idoneità loro, gli ufficii diversi del Governo.

Concludendo diciamo non essere possibile a chicchessia di pensare, che Pio IX possa mai voler mancare al dovere della coscienza ed alla necessità della più sana politica, sicchè niuno può ragionevolmente temere, che egli restituito alla sua temporale dominazione non sia per mantenere ai suoi popoli le franchigie costituzionali, già ad essi concedute, e la così detta secolarizzazione del suo Governo.

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

Torino. — *Relazione fatta a S. M. dal ministro segretario di Stato per gli affari delle finanze in udienza del 12 giugno.*

La Camera dei deputati nella tornata del 15 marzo del corrente anno, ed il Senato del regno in quella del 19 stesso mese, adottarono una legge che conferisce al governo la facoltà di conchiudere un imprestito all'estero a quelle condizioni che saranno riconosciute più vantaggiose.

Siccome l'accennata facoltà venne circoscritta alla durata di due mesi, che debbono computarsi dalla promulgazione della legge, già il ministero precedente ben giudiziosamente calcolando che nelle circostanze le quali allora correvano era difficile che le trattative per il prestito potessero riescire a soddisfacente risultamento entro quel termine, pensò di ritardare a promuovere la definitiva sanzione della legge medesima sino a che si mostrasse abbastanza prossima la probabilità del successo.

Tali considerazioni non avendo potuto a meno di essere tenute in conto anche dal ministero attuale, dappoichè non era per anco cambiata la situazione delle cose, dovette perciò il riferente astenersi dal sottoporre alla sovrana firma il progetto della legge, di cui si tratta, sino al presente, in cui pare sia giunto il caso di prevalersene, almeno per una competente porzione del prestito

Ha egli quindi l'onore di pregare ora la M. V. a volersi degnare d'apporre la firma al mentovato progetto esteso nei termini adottati nel tempo dalle Camere legislative.

VITTORIO EMANUELE II, ecc. ecc.

Il Senato e la Camera dei deputati hanno adottato nell'ultima sessione.

Noi abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. Il ministro delle finanze è autorizzato a conchiudere entro il termine di due mesi un prestito all'estero fino alla concorrenza di cinquanta milioni a quelle condizioni che saranno ravvisate più vantaggiose.

Art. 2. Appena stipulato il contratto ne sarà reso immediatamente conto al Parlamento.

Il ministro segretario di Stato per gli affari delle finanze è incaricato dell'esecuzione della presente legge, che sarà registrata al Controllo generale, pubblicata ed inserta negli atti del governo.

Torino, 12 giugno 1849.

Per S. M. il Re
il duca di Genova
FERDINANDO DI SAVOIA

Nigra.

— S. M. ha fatto le seguenti nomine e disposizioni.

Con decreti del 26 maggio 1849.

Fara D. Agostino, colonnello comandante il 13 reggimento di fanteria, promosso al grado di maggior generale comandante la brigata di Cuneo;

Quesada D. Agostino, luogotenente colonnello comandante militare della piazza di Tempio, confertogli il grado di colonnello nel regio esercito, continuando al comando della stessa piazza;

— Con decreti del 29 maggio.

Appiani di Castelletto conte Paolo, colonnello di cavalleria, ed intendente generale di guerra, confertogli il grado di maggiore generale nel regio esercito, continuando tuttavia nell'attual sua carica d'intendente generale di guerra;

Georges Vittorio, colonnello comandante il 30 reggimento di fanteria, trasferto al comando del 9 reggimento di fanteria

Breanski Felice, colonnello, incaricato del comando dell'11 reggimento di fanteria, nominato comandante effettivo dello stesso reggimento;

— Con decreti del 4 giugno:

Chiodo barone Agostino, luogotenente generale comandante generale del corpo reale del Genio, nominato alla carica di presidente del Consiglio del Genio militare:

Olivero cav. Francesco Antonio, maggior generale comandante in 2 il corpo reale del Genio, nominato alla carica di comandante generale dello stesso corpo;

Poerio cav. Raffaele, maggior generale nelle truppe lombarde, nominato comandante la 2 brigata di fanteria provvisoria di riserva

— Con decreti del 9 giugno:

Mouton Luigi, già luogotenente colonnello nei soppressi carabinieri del principe di Monaco, confertogli il grado di maggiore nel regio esercito;

— S. M. con decreto del 19 giugno ha ordinato che la durata delle sessioni dei congressi divisionali, convocati con decreti del 28 aprile e 22 maggio mesi ultimi scorsi, e del 5 corrente, e per anco da convocarsi, sarà portata per tutti a 15 giorni a decorrere da quello in cui ebbero principio le sessioni medesime.

— Dovendosi conferire la cattedra dell'*Enciclopedia* e della *Storia del diritto* vacante nella R. Università di Torino, vengono per parte del ministero della pubblica istruzione invitati tutti coloro che crederanno di potervi aspirare, a far tenere allo stesso ministero i rispettivi loro titoli non più tardi del 10 del prossimo mese di luglio onde essere sottoposti all'esame del Consiglio superiore di pubblica istruzione a termini del articolo [illegible] del R. decreto 4 ottobre 1848. (*Gazz. Piem.*)

— Allorchè il cholera si fece più minaccioso in Francia il governo non tardò a sollecitare sì nella capitale che nelle provincie i preparativi per rendere meno disastroso cotale flagello quando la sventura lo portasse in queste contrade; ogni cosa è oramai in pronto, e quando pure tale disgrazia scendesse sopra questo paese non ci troverebbe improvveduti al riparo. (*Idem*)

Torino, 21 *giugno.* — S. M. il Re per impetrare da Dio la salute dell'augusto suo genitore farà celebrare nella Metropolitana un triduo, che avrà principio oggi alle 5 e 1/2 pomeridiane.

Venezia. – Scrivono da Venezia in data del 13:

« Il 13, alle ore 6 antimeridiane, s'impegnava un fuoco vivissimo sul ponte della laguna, che durò fino alla sera L'intenzione degli imperiali era di assaltare la piazza a mezzo di detto ponte, difesa valorosamente da'Veneziani. Avevano pure gli Austriaci apparecchiate 180 barchette, per assalire le piroghe venete, ma vennero respinte con gravissima perdita degli assalitori. È stata varata una fregata di 90 pezzi di cannone. Venezia ha ricevuto vettovaglie d'ogni genere. Stando la flotta austriaca nelle acque di Ancona, il commercio dei Veneziani con Trieste è aperto. » (*Gazz. Piem.*)

Firenze, 18 *giugno.* — Abbiamo da persona degnissima di fede le seguenti comunicazioni, le quali non fanno che avvalorare le opinioni espresse in questo giornale sull'intervento austriaco in Toscana, sul quale invochiamo ed aspettiamo sempre nuovi e più espliciti schiarimenti.

Si crede che Austria voglia far abdicare il granduca. Certo è riuscita a screditarlo presso molti; ma il granduca non ha chiamato gli Austriaci: gli ha subiti in Livorno: espressamente li ricusò in Firenze.

L'Austria vuole andare e stare per tutto, e spaccia d'essere chiamata.

E che cosa ottiene collo spopolarizzare il granduca? Lavora pei demagoghi.

Leggiamo nel *Monitore:* — Crediamo di sapere con sicurezza che S. M. l'imperatore d'Austria abbia ordinato al comando generale delle sue truppe in Toscana di passare al tesoro granducale la somma di fiorini [illegible] mila, che il comando suddetto ricevè dalla comunità di Livorno, in ordine alla deliberazione di quel civico magistrato de'16 maggio ultimo passato. E ciò anche nel concetto che nell' attuale ristrettezza della finanza, tal somma le faciliti il mezzo di concorrere alle spese straordinarie, alle quali potesse dar luogo la presenza del corpo di truppe imperiali venuto in Toscana, per viemmeglio e più generalmente consolidare l'ordine pubblico e garantirne la conservazione in mezzo alle attuali commozioni di una parte dell'Italia centrale.

Noi vedremmo in questa disposizione rinnovato, a riguardo della Toscana, quello stesso atto benevolo che venne in caso analogo usato verso il Sommo Pontefice dopo l'ingresso delle imperiali truppe in Ferrara.

---

nè nei libri, nè nelle lezioni de'suoi maestri, e che non potrebbero troppo per tempo mai esserle date.

« Elena sa che la mia fede politica m' è cara quanto la mia bandiera religiosa; essendo le mie convinzioni dopo i miei affetti ciò che io m'abbia di più caro al mondo, desidero legarle a mio figlio non pel folle orgoglio di credermi infallibile, ma per un profondo e ragionato sentimento di fedeltà; ella è d'altronde la sola eredità che io possa lasciare a mio figlio, non avendo a trasmettergli nè fortuna, nè nome acquistato, nè una spada di cui io mi sia valso: ma io gli legherò qualche cosa meglio che ciò: gli lascierò quello che maggiormente dee sedurre un'anima elevata, grandi doveri a compiere, e immensi ostacoli a sormontare per compierli.

« Legandogli la difesa di un paese, e di un principio minacciato debbo legargli in pari tempo la fede nel loro buon diritto, e nel loro finale trionfo. Che questi pensieri, e questa devozione morti in me, senza averli potuti mettere in pratica, germoglino nel cuore di mio figlio: che nel suo affetto per la Francia sappia egli sempre essere il suo complice, mai il suo custode: che egli non pensi a' suoi avi che per sentire come la grandezza della stirpe faccia più grandi ancora i suoi doveri, che egli sappia non essere altrimenti della prima famiglia del mondo, che per farsi orgoglioso e degno di reggere un giorno fra le sue mani i destini della causa più bella che dopo il cristianesimo fosse trattata davanti al genere umano: che egli sia l'apostolo di questa causa, e se fia d'uopo il suo martire.

« Ecco ciò che Elena ripeterà anche al mio secondo figlio, se sarà un figlio quello che darà in luce. Se così è, senza esprimere un voto deciso, debbo dire che ho più volte pensato a dare a questo figlio il nome di *Roberto-Filippo* ed a pregare il re d'accordargli il titolo di principe d'Algeri. Quando al contrario io divenga padre d'una figlia, io desidero che porti il nome di *Maria-Amalia-Augusta-Elena*, e che il giorno della sua nascita riceva l'orario che ho fatto fare, e cui non v'avrebbero che le armi ad aggiungere nello stemma.

« Giungo ora alla disposizione di ciò che mi appartiene. Non ho nè debiti, nè risparmii; non possedendo che la mia dote che è vitalizia, non ho beni a lasciare a miei figli. Le sole cose di cui io possa disporre sono oggetti mobili: io lascierò tutti i miei quadri, armi ed oggetti d'arte al conte di Parigi, salve le eccezioni indicate in questo scritto. Se una volta fatta la liquidazione dei conti, fosse trovato di sopravanzo qualche luigi in cassa, desidero che quella somma, qualunque essa sia impiegata all'acquisto di una rendita ad Elena.

« Quanto alla mandria di *Meudon*, della quale il re m'aveva concessa la goldita, sarebbe a desiderarsi che questo stabilimento per la sua bellezza ed utilità potesse essere conservato; ed il miglior modo mi parrebbe questo che il re prendendo la media delle spese degli ultimi 6 anni destinasse una sovvenzione annua al suo mantenimento, affidandone l'amministrazione al mio fratello Nemours. Egli ne è assai pratico, ed amministra con molto ordine, e gli consiglierei di tenere come direttore della Mandria il sig. di Cambis, che ne conosce tutte le tradizioni, essendosene occupato con molta cura. Gli è uno stabilimento che non si dee lasciar perire. Avendovi io fatte grandi spese, rinnovellando quasi per intero tutti gli animali, sarà forse equo che la nuova amministrazione abbia a pagare a'miei eredi una somma adeguata al maggior valore: questa somma sarebbe, al paro d'ogni altro mio danaro contante, aggiunta al capitale che io vorrei lasciare ad Elena.

« Lo stato della mia fortuna non mi permette di fare pensioni alle persone che mi prestarono servizio: non potrò mai abbastanza raccomandarle al re, alla regina, e a tutta la mia famiglia, acciò in avvenire nulla abbiano a soffrire dalla mia mancanza in mezzo a loro. M'affido d'altronde che Elena farà tutto ciò che da essa dipende per conservarne il più possibile attorno a mio figlio. Non potrà avere amici più provati degli ufficiali che mi furono devoti, e il sig. di Boismilon in ispecie che mi ha allevato. Tuttocchè io desideri che una mia memoria, a scelta d' Elena, sia lasciata a ciascheduno di essi, cioè al generale Baudrand, al generale Marbot, al colonnello Gérard, ai signori Montguyon, di Chabaud la Tour, di Elchingen, Bertin de Vauge, Munster, Pasquier, de Cambis, de Boismilon, pure raccomando particolarmente alla mia famiglia i signori di Chabaud la Tour e d'Elchigen, come quelli fra gli uomini cui desidero esprimere qui la mia riconoscenza, come quelli cui io sia più intimamente legato.

« Io non posso del resto indicare ciò che sia a fare per ognun di loro, ma io me ne riferisco interamente al cuore di tutti i miei, perchè sia compensata quella devozione, della quale ognuno di noi ha potuto apprezzare la sicurezza e la costanza.

« Raccomando Holder, ed Ehover, che mi hanno fedelmente servito in ogni circostanza, e specialmente Holder, che sempre mi fu coraggiosamente affezionato.

« Se non avessi scritto così in fretta questa nota, che non avrei il tempo di ricopiare, avrei dovuto prima di parlare di qualunque altra cosa, dire che nulla aveva da lasciare al re, ed alla regina, li prego di scegliere in tutto ciò che poteva essere di mia spettanza, senza eccezione, anche fra questi stessi oggetti che avrei altrimenti potuto destinare, quella memoria di me che meglio loro andasse a genio: desidero che se ne facciano padroni.

« Quanto a tutti gli altri membri della mia famiglia ai quali sento il bisogno di legare un pegno qualunque della mia devozione senza limiti per essi, io incarico Elena a voler designare fra tutto ciò che mi appartenne quello che meglio potrebbe convenire a ciaschedun d'essi, e non ne farò qui il nome che per dar loro un addio dal profondo del cuore, e ripetere ancora quanto mi sia caro il loro destino. Comincierò da Nemours, perchè sarà il capo della giovane famiglia: io l'ho amato assai più che non s'ama un fratello. Egli è con tutta la fiducia che m'ispira il suo leal carattere, che io lo veggo assumersi il carico d'un avvenire così grande

Roma, 15 *giugno, ore* 1 1|2 *pom. dallo* Statuto. — Ieri il fuoco seguitò sempre ed ora si può dire che è continuo. Specialmente dalle 5 alle 7 pomeridiane oltre la infinita cannonata caddero molte bombe e granate, ma pochi danni recarono. Di giorno in giorno aumenta la forza e la spessezza del cannone francese. Fin da ieri si dice che fosse aperta la breccia, ma prima che si costruisca la scarpa esterna per la montata ci vuole molto. Nella notte come nel giorno continuavano ogni quarto, ogni mezz'ora delle cannonate che sembravano di maggiore calibro. Finalmente alle 2 1/2 o le 3 *antimeridiane*, hanno cominciato i Francesi un tale cannoneggiamento *alla breccia* che ha svegliato tutti, e non ha permesso di riaddormirsi a molti. Mi si dice da chi l'ha veduta, che la breccia, e la scarpa sempre s'ingrandisce. Nella notte sembra abbiano cominciato a scoprire le batterie d'assedio, giacchè ora si sentono sei od otto colpi fortissimi uniti, e poi far tregua per ricaricare insieme, come si fa in quella *sorte* di batterie. Anche presentemente si sente il cannone, e benchè in proporzione di questa mattina paia meno, pure più è spesso assai rispetto a quello di ieri.

Quale sia la strategica o le ragioni di Oudinot di agire così alla lunga non si sa; io credo per dar tempo che Roma abbia le notizie estere e che rifletta ec lo argomento dal permettere egli stesso (e quasi spedire), tutte le corrispondenze in Roma, anche quelle fermate dai suoi. Altri dicono per mancanza di forza necessaria all'assalto, fatta la breccia.

Ieri è accaduto un qualche scontro fuori di Porta del Popolo. L'esito chi lo racconta favorevole, cioè fatti dai nostri 1500 prigionieri francesi e cacciati i rimanenenti alla sponda diritta del Tevere. Chi disgraziato, cioè con molti feriti de'nostri. Nessun bollettino è ancora sortito questa mattina.

— Una corrispondenza del *Mon. Tosc. racconta così:*

Roma, 15 *giugno.* — Ieri sull' inclinare del giorno le truppe romane divise in due colonne fecero una sortita fuori la porta del Popolo. Circa le ore 8 circolavano voci che le medesime avessero battuto i Francesi, e fattine 1,500 prigionieri. Però questi non si videro, ed invece alle 8 1|2 si requisivano vetture, e si mandavano ambulanze, quali ritornarono con molti feriti. Sembra che sicuramente il vantaggio fosse dei Francesi, i quali terminata la zuffa formarono un fortino sul Ponte Molle, e vi posero tre pezzi di artiglieria di grosso calibro. La deliziosa villa Massani, ove ebbe luogo il combattimento, fu totalmente incendiata e distrutta. Durante la notte un vivissimo fuoco di moschetti e cannoni venne, a preferenza di tutti i giorni scorsi, alimentato da amendue le parti sulle alture del Gianicolo, ove i Francesi già fecero crollare lungo tratto delle mura barberiniane circa il mezzo tra le porte Portese e S. Pancrazio. Circa le ore sei il cannoneggiamento è divenuto anche piu forte: pare che allora i Francesi abbiano tentata la scalata, ma che le truppe romane li abbbiano respinti con la moschetteria. Tuttora (3 pom.) il cannone prosegue a tuonare sempre sul Gianicolo. Molti sono i danni di già cagionati in città dalle bombe e palle che vanno continuamente cadendo. Il palazzo della Cancelleria ove è l'Assemblea è stato danneggiato non poco, tanto che questa mane sembra che i deputati non vi si siano voluti riunire.

ESTERO.

INGHILTERRA. — *Camera dei lord, seduta del* 15 *giugno.* — *Il conte d'Aberdeen.* Chieggo quando il governo deporrà sullo scrittoio le comunicazioni che ha avute dal Governo francese riguardo all'invasione di Roma.

Il marchese di Lansdowne. Deporrò quanto prima i documenti richiesti, ma dichiaro fin d'ora che uno di questi documenti non sarà presentato *in extenso*, perchè conviene intenderci prima col Governo francese. Aggiungerò che l'oggetto della spedizione è, da quanto si dice, d'assicurare l'equilibrio politico negli Stati dell' Italia e di dare guarentigia all'indipendenza de'romani. Questi documenti spiegheranno in modo preciso lo scopo della spedizione riguardo alla restaurazione del sommo pontefice; non vi faranno conoscere tutte le trattative che ebbero luogo, ma ci troverete l'opinione del Governo di S. M. sulle disposizioni prese per ristabilire l'ordine in Roma.

Il conte d'Aberdeen. M'importa specialmente sapere perchè truppe francesi così ragguardevoli occupino in questo momento il territorio romano. Debbo supporre che il gabinetto, prima di acconsentire alla spedizione, ne avrà conosciuto lo scopo

Il marchese di Lansdowne. Il governo non ha acconsentito alla spedizione.

Il conte d'Aberdeen. Avete detto che il Governo non l'aveva disapprovata; ne conchiudo che l'ha approvata. Godo che tra i due Governi regni buona armonia, e spero che il gabinetto dirà al Governo francese che, quando l'oggetto d'un'impresa è tale da non poterlo confessare, è meglio abbandonarlo.

Il marchese di Lansdowne. Dissi che il Governo aveva dichiarato non avere obbiezioni a fare. Credo che, in questo momento, sarebbe disdicevole mettere in campo una questione che susciterebbe intoppi al Governo francese; ma, a tempo opportuno, domanderemo spiegazioni ai Governi di Francia, d'Austria e di Napoli.

— *Camera dei comuni, seduta del* 14. Il sig. Gladston chiama l'attenzione della Camera sull'atto d'indennità delle perdite nella rivolta del Canadà. Denunzia questo atto come un incoraggiamento alla rivolta ed al tradimento.

Lord J. Russell. Non saprei ammettere una tale qualificazione. La Camera si ricorderà che in altra epoca si accordarono compensi all'alto Canadà. In circostanze simili era naturale che il basso Canadà non fosse trattato altrimenti. Il bill non lede per nulla nè i diritti della corona, nè gl'interessi del paese; non vi poteva essere alcuna obbiezione a rivestirlo della sanzione del Governo.

Il sig. Herries biasima la condotta del Governo a riguardo del bill. Chiede che si presenti un indirizzo alla regina per pregarla di non dare il suo assenso a questo bill, se prima non viene dichiarato che le persone compromesse nella rivolta del 1837 non parteciperanno a tale indennità.

Il sig. Brotherton propone che si aggiorni la discussione.

La discussione è aggiornata a maggioranza di 172 voti contro 107.

La Camera si aggiorna alle due ore del mattino.

Seduta del 15 *giugno.* In risposta ad una domanda del signor Napier, il signor Grey dichiara non vedere inconveniente di sorta a deporre copia della lettera del lord-luogotenente d'Irlanda al signor Smith O'Brien ed agli altri condannati per alto tradimento. Questa lettera ha per iscopo di avvertirli che la commutazione della pena di morte avrebbe luogo a patto che sarebbero deportati a vita. I condannati hanno ricusata la clemenza della regina, e sono sotto il peso d'una sentenza capitale.

Ricomincia la discussione sull'atto delle indennità a cagione della rivolta dei Canadesi.

Il signor J. Nicholls biasima la condotta di lord Elgin.

Alla partenza del corriere il procuratore generale sosteneva che le indennità erano dovute legittimamente.

FRANCIA. — Parigi, 17 *giugno.* — Il pres. della Repubblica, accompagnato dai ministri delle guerra, dell'istruzione e dei lavori pubblici, visitò ieri gli ospedali della Salpétrière, dell'Hôtel-Dieu e di Val-de-grâce. Dovunque fu accolto con segni di viva soddisfazione e diede ai malati soccorsi e parole di conforto. Accadde un fatto commovente al Val-de-Grâce. Trovasi ivi il basso-ufficiale Gueswiller ferito nell'assalto di una barricata nel quartiere S. Martin. Dopo essersi trattenuto con questo militare, essersi informato da lui stesso del suo stato, il presidente gli disse: *s'avrà cura di voi: guarite prontamente, vi do la croce d'onore.* A queste parole tutti i militari ch'erano al letto si misero ad applaudire con ispontaneo ardore, mentre il bravo basso-ufficiale, oggetto di questa dimostrazione piangeva. Indi ad alcuni passi il presidente scorto il chirurgo in capo dello stabilimento, di cui gli era stato fatto grande elogio per la sua condotta nelle due giornate, gli disse: *prendo la vostra croce e in cambio vi darò la croce d' ufficiale della legion d'onore.* Quindi il presidente diede egli stesso al basso-ufficiale Gueswiller la decorazione promessa.

— Il generale Magnan, comandante provvisorio l'armata delle Alpi, ha testé diretto il seguente proclama alle truppe poste sotto il suo comando:

« Ufficiali, sotto-ufficiali e soldati!

« L'armata delle Alpi ha fatta una perdita immensa, irreparabile: il suo degno ed illustre capo, il maresciallo Bugeaud d'Isly non è più; egli fu rapito il giorno dieci di questo mese dalla presente epidemia.

« Voi che lo conosceste tutti, che per la maggior parte avete combattuto sotto i suoi ordini, ed avete potuto conoscere il nobile suo cuore, la sua costante sollecitudine pel soldato, la somma perizia militare, voi lo piangerete con noi, colla Francia tutta, oppressa dalla più dolorosa sensazione per codesta inaspettata morte, che le rapisce l'immagine più potente della sua gloria e della sua forza militare

« Dal quartiere generale di Lione il 12 giugno 1849.

Il gen. comandante provv. in capo
Magnan.

Nuovi particolari sul maresciallo Bugeaud.

Parigi 15 giugno.

Il signor Thiers mi diceva un giorno: *in Francia non si amano che i morti;* il dolore profondo ed universale, che suscitò la perdita del maresiallo Bugeaud, m'ha richiamato a mente queste parole. Tutti gli occhi piangono: non si parla soltanto della sua gloria, ma del suo cuore. Si innumerevoli memorie di beneficenza, di bontà, di franchezza, si svegliano, si condensano intorno a quest'uomo che non è più, e che, almeno apparentemente fu sì sovente sconosciuto. Egli è che il maresciallo Bugeaud era veramente grande.

Io abbandono alla storia la parte militare e politica, ma mi si lasci dire qualche parola del suo carattere, del suo naturale.

La prima impressione che destava il maresciallo Bugeaud era quella d'una singolare intrepidità, che si argomentava dagli occhi, dall'aspetto, dalla posa, dal suo linguaggio con una certa qual forza irresistibile, e tale una calma, che io non vidi che in lui. Lodare un maresciallo di Francia pel suo valore, sarebbe, o signore, quasi ridicolo; ma ciò che voglio dire è che il maresciallo non era valoroso al modo che lo è tutto il mondo.

Lo era al modo che scorrono le fiumane, che gli alberi sono folti di foglie, e veramente si potrebbe dire, che non vi aveva alcun merito.

Il cielo, d'un sol getto, lo aveva così fatto, con una pienezza perfetta, e senza che la riflessione, il sentimento del dovere avessero d' uopo, come accade di molti uomini, di nulla aggiungervi. Egli sentiva, che sacrificar la propria vita era la cosa la più semplice del mondo, e si maravigliava non poco tuttavolta che gli veniva fatto di sapere che vi fossero uomini che per ciò facessero tante cerimonie. Ricordo a questo riguardo alcuni suoi detti d' una ingenuità che tocca al sublime. Nel maresciallo Bugeaud l'emozione non vinceva giammai il cuore per offuscare la mente. Era dello stampo delle grandi nature militari, quello onde furono informati e Carlo XII, e Napoleone. Un giorno narrandoci un fatto, che più non ricordo, improntato a tutta l' originalità della sua parola e delle sue idee valendosi di questa usitata locuzione. « *Ebbi una gran paura* » uno degli ufficiali più distinti e più spirituali dell'armata, lo fermò dicendogli: « *voi vi adulate generale* » quell'ufficiale lo conosceva assai bene

Il maresciallo, come si sa, aveva fatta la propria educazione; nè altri vi fu mai che al paro di lui abbia saputo rendere a se medesimo più severa giustizia

Tuttochè i lunghi discorsi parlamentari fossero ben lungi dal piacergli sempre, i suoi vicini colleghi alla Camera poterono accorgersi a'suoi trasporti, che quella facilità di parlare alla tribuna doveva avergli ispirato un po'di umore geloso, seppure si può valere di tale espressione parlando di un'anima sì nobile ed elevata. Dolevasi di non essere eloquente. Quante volte lo intesi dire, mio Dio! ch'io pagherei caro il linguaggio del tale o del tal altro! Ho delle idee, le credo buone... ma sono scoraggiato per la forma sotto la quale mi si presentano. S'io prendo la parola temo sempre d'aver un gran pascolo a dare alla stampa.

Dolentissimo di non essere oratore, non si credeva meglio abile scrittore; e in ciò si ingannava. Il maresciallo ha scritti opuscoletti, taluno de'quali sono piccoli capo-lavori, non solo di buon senso, ma di stile. Io parlo del buono stile, di quello stile chiaro, sobrio e pensato (mi si perdoni la parola) che è appunto quello delle cose, e non delle parole.

Quanto alla sua bontà, fra i mille tratti, eccovene uno che ve lo dipingerà. Un giovane colpito dalla miseria sollecitava un impiego che poteva dipendere dal maresciallo. Gli diedi per consiglio di indirizzarsi a lui stesso; ma eravi una difficoltà morale: lo vedrete. Feci di più: parlai io stesso del sollecitatore al maresciallo; e mi promise il suo appoggio. Ma .. allora io soggiunsi: Conviene che vi faccia una confessione, che la stessa lealtà del mio raccomandato esige. È una specie di pubblicista..... ha scritto contro di voi..... — Eh mio Dio! (rispose il maresciallo) che hanno a fare i suoi articoli colla sua miseria? Ragione di più perchè io debba rendergli qualche servigio, perchè sarebbe una gran sventura in questo momento a non riescire scrivendo contro di me.

Questo uomo da lungo tempo così impopolare, era però certamente uno de' più degni di popolarità. Ho scorsi 3 anni parlamentari accanto al maresciallo Bugeaud, e in fondo al suo pensiero sapete voi quello che vi si trovava sempre? Il soldato, l'agricoltore, l'operaio. Può dirsi che questa trinità abitasse la sua testa e il suo cuore, e non era soltanto come capo militare, come agricoltore, come economista che occupavasi di essi, ma come padre, come amico. Egli li amava. Le sue tendenze, i suoi desiderii, la sua anima aperta ed ingenua lo trascinavano verso le classi popolari. Nessuno sapeva meglio apprezzare, e con più vivezza il loro buon senso, niuno più di lui sentivasi anche disposto ad ingigantirlo.

Se non fu un principe di eloquenza, fu certamente un re della ragione. La sua vita privata ne reca una testimonianza meno luminosa, ma non meno sicura di quello che potè fare la sua vita pubblica. Trovò un mezzo di arricchirsi in un mestiere in cui tutti si rovinano, nell'agricoltura. A Eycideville (è il nome della sua terra, come sapete) quest'uomo che doveva poi chiamarsi il duca d'Isly se ne viveva da buon contadino, facilmente largo di consigli come di danaro. Vi profuse l'abbondanza agricola, non senza valersi qualche volta di mezzi altrettanto bizzarri in apparenza quanto giudiziosi nel fondo.

Glorioso capitano, eminente agricoltore, deputato laborioso e sensato, grande cittadino, amico devoto e sicuro, il maresciallo Bugeaud fu uno di quegli uomini che abbiano parlato più utilmente ai ministri e più francamente ai principi. Ho presi da quest'illustre vita questi particolari famigliari che vi mando.

Gli uomini grandi di Plutarco sono qualche volta altrettanto bene dipinti a piccoli, come a grandi tratti.

CONFEDERAZIONE SVIZZERA. — Il Consiglio nazionale discusse la quistione della capitolazione nella tornata del 12 giugno:

Nella votazione 44 voti contro 43 rifiutano la conferma del precedente decreto del Consiglio nazionale; e 47 contro 21 adottano il decreto del Consiglio degli Stati, omesse le parole *per il momento* relative alla proibizione del reclutamento: 67 contro 21 rifiutano l'ordine del giorno. La risoluzione adottata pertanto è del tenore seguente:

« L'Assemblea federale della Confederazione Svizzera considerando che l'esistenza ulteriore delle capitolazioni militari è incompatibile coi principii politici della Svizzera come repubblica democratica; decreta:

» 1. Il Consiglio federale è invitato ad aprire indilatamente le negoziazioni accessorie, affine di ottenere la rescissione delle capitolazioni militari ancora esistenti ed a fare un rapporto sui risultati ottenuti, non che a sottomettere all'Assemblea federale delle proposizioni a ciò relative.

» 2. Ogni reclutamento per servizio militare estero è interdetto in tutta l'estensione della Confederazione »

(*Gazz. Ticin.*).

— Facciamo onorevole menzione del rappresentante al Consiglio degli Stati *Petitpierre*, il quale a mala pena in convalescenza da una grave malattia, si è fatto condurre alla seduta per concorrere col suo voto alla rescissione delle capitolazioni militari.

(*Repubblicano*).

---

quale è quello che si apre a lui davanti, e so bene che egli giustificherà la divisa: — *Tolto via uno, rimane l'altro* ».

« Ringrazio ancora mia zia di tutta la sua bontà; del suo affetto per me, e non dubito che essa non lo rivolga ad Elena ed a' nostri figli.

« Dò un addio alla mia sorella Luisa, che mi fu sempre tenera e cara amica, e lego al suo figlio Filippo, il mio figlioccio, il piccolo monumento che mi ha scolpito Triquacty.

« Alla mia sorella Clementina, si degna d'essere felice, e che troverà ne' miei fratelli l'appoggio ch'ella ebbe in me.

« A mio fratello Joinville, cui raccomando sodezza, amore al lavoro, e perseveranza in quelle sue nobili qualità che me lo hanno reso sì caro.

« A mio fratello Aumale, che se svilupperà per via di serii e difficili lavori que' germi che allignano in lui, potrà rendere grandi servigi alla Francia.

« A mio fratello Montpensier, cui incombe altresì il debito di rendersi utile al servizio comune della famiglia.

« A mio cognato il duca di Wurtemberg, che io amo per la felicità che ha procurato a mia sorella Maria. A tal proposito dirò che io desidero che sia continuata la pensione che io aveva fatta a mio nipote Filippo di Wurtemberg: lo chieggo ad Elena.

« Dò un addio all'eccellente granduchessa, che io amo molto, e lascio che Elena dica se io abbia risposto alla fiducia che ha in me riposto dandomi sua figlia. Prego l'intiera famiglia, tuttavolta che la granduchessa volesse stabilirsi in Francia, a volerla adottare come una de'nostri.

« Se la principessa Vittoria è fra la famiglia, come io desidero per la felicità del mio caro fratello, le dò altresì un addio, e desidero che il primo figlio che verrà da quest'unione tanto bramata, riceva da Elena un pegno di quell'affetto che avrei per esso nudrito.

« Raccomando a tutti i miei fratelli e sorelle di tutto sacrificare a vicenda alla conservazione della stretta unione che regna fra noi, e che io avrei posto tanta cura a mantenere. Che tutto sia comune fra essi, danaro, pensieri, emozioni d'ogni genere; sieno i membri dello stesso corpo, animato da una sola anima. Sia questo il loro principio. « Tutti per uno, uno per tutti: » e che non pensino oramai più a me che per riparare a quel tanto di forza che la famiglia avrà perduto, crescendo l'individuale loro valore colle loro fatiche e con un onorevole condotta.

« Dopo i membri della mia famiglia che ho nominati, le persone che hanno contribuito al matrimonio che forma la felicità di tutta la mia vita.

« Io non so se io debba pronunciar qui il nome del re a cui sono personalmente attaccato. Elena giudicherà ciò che meglio convenga. Ma io nominerò i signori principe di Wittgenstein, di Schilden, di Rautzan, madama di Bonswitz, di Bautengs, il signor Fleury che ha intavolato il negoziato, il conte Bresson, che io tengo come un amico illuminato, il duca di Broglie che prese egli pure parte a questo affare, e il conte di Molè che lo ha conchiuso. Siccome è lui che mi ha ammogliato, che ricevette il mio primogenito il giorno della sua nascita, unendo al mio matrimonio il grande atto dell'amnistia, questo primo passo verso la fusione di tutti i francesi coll'oblio del passato, ed un comune interesse per l'avvenire, voglio legargli un pegno speciale de'miei sentimenti, e lo prego di accettare i due quadri di Mignon, del mio amico Scheffer, che sono fra quelli della mia galleria che io ami di più.

« Io desidero che Elena dia pure una mia memoria a madama Scheffer, ai signori Guilhem, Leroy, Bocher, ed al signore e madama Flahaut, al duca di Coigny, al signor Asselion che mi ha reso grandi e reali servigii, e madama d'Audenarde che da quindici anni fu per me una vera amica, e m'ha sempre dati ottimi consigli.

« Se in questo scritto redatto in fretta, ho dimenticato qualche persona cui avessi voluto lasciare una memoria, Elena che conosce tutte le mie relazioni di amicizia supplirà a questa mancanza.

« Sarei ben fortunato che il maresciallo Soult che fu sempre meco sì buono, che i marescialli Clausel, e Valee sotto gli ordini dei quali io ebbi la ventura di servire, volessero eglino pure accettare una mia memoria.

« Aggiungo a questa nota una lettera suggellata per Nemours: questa gli sarà trasmessa con un forziere, che Holder conosce, con tutti gli inviluppi suggellati che potrebbero trovarsi ne' miei affari.

« Io desidero che tutte le note e memorie che ho redatte, sieno il più che sarà possibile distrutte e bruciate. Finalmente giacchè è tempo dir pur qualche cosa di me, desidero che la mia sepoltura sia fatta senza pompa.

« Ho evitato in vita mia più che fu possibile le commedie, e non vorrei dar noia al mondo dopo la mia morte, non facendo soprattutto servire il mio cadavere ad una mascherata postuma, il cui risultato sarebbe di far sbadigliare gli indifferenti e divertire i curiosi.

« I miei veri amici sapranno bene dove trovarmi.

« L'ultima linea di questo scritto sarà per chiedere perdono a quelle persone che io avessi potuto offendere, e per dire una volta ancora addio alla mia famiglia, cui lego il mio spirito d'unione, prezioso tesoro che la condurrà ben lungi quando sappia valersene ad esprimere i miei voti ardenti pel trionfo della causa francese nel mondo

« L'ultima mia parola sarà per i miei figli e per la mia cara Elena.

« Ferdinando-Filippo d'Orleans.

« Tolone (Varo) 9 aprile 1840. »

RUSSIA. — *Nota del Governo russo a'suoi rappresentanti all'estero intorno all'intervento nell'Ungheria.*

L'insurrezione ungarese ha fatto in questi ultimi tempi tali progressi, e si è sviluppata al punto, che la Russia non può restarne indifferente spettatrice. Stante l'insufficienza delle forze austriache a provvedere alla difesa delle frontiere dell'impero, essendo queste forze sparse sui diversi punti, dove sono trattenute dalla necessità, il grosso degli insorgenti ha potuto avanzarsi dal Tibisco al Danubio. Quasi tutta l'Ungheria superiore e tutta la Transilvania sono nelle loro mani. I loro piani sovversivi ingigantirono in misura dell'estensione delle loro operazioni militari. Il movimento che nella sua origine era soltanto magiaro, si è ora considerevolmente propagato, e l'insurrezione ungarica non è che la base di una insurrezione evidentemente preparata in Polonia: ne siano prova la presenza degli emigrati polacchi, i quali nell'armata ungarese formano delle intiere legioni, e l'influenza di alcuni individui, i quali, come Bem e Dembinski, essi pure polacchi, formano di loro proprio arbitrio dei piani di difesa e di attacco.

Si è nella Gallizia che si spera di vedere quanto prima scoppiare la rivoluzione, che si propagherà quindi nelle nostre provincie. Le mene e gli intrighi di questi agitatori ne hanno già sparso il seme in Gallizia ed in Cracovia, e dalla Transilvania essi studiansi di attraversare gli sforzi che noi facciamo d'accordo colla Turchia per consolidare la tranquillità nei ducati danubiani, incoraggiando i malcontenti tra i Moldo-Valacchi, ed creando in tal modo sulla nostra frontiera uno stato continuo di agitazione.

Non è possibile la durata di una tal situazione senza che i nostri essenziali interessi siano compromessi; questa situazione porta in sè il germe di future complicazioni, cui la più volgare prudenza c'impone di ovviare. E non potendo il Governo austriaco nella sua attuale critica situazione contrapporre delle forze sufficienti senza lasciar scoperte altre non meno importanti provincie dell'impero, pregò formalmente S. M. l'imperatore di prestare il suo concorso per schiacciare prontamente quest'insurrezione che mette in pericolo ambedue gli imperi. Era infatti cosa naturale che i due gabinetti si mettessero d'accordo su questo punto essenziale, che è di loro comune interesse, ed in seguito a quest'intelligenza le nostre truppe sono entrate nella Gallizia per contribuire coll'opera loro a soffocare nel suo nascere l'incendio della rivoluzione.

Noi speriamo che sarà reso giustizia alle nostre intenzioni da quei Governi che sono egualmente interessati al mantenimento della tranquillità che è distrutta nell'Ungeria e minacciata negli Stati vicini dalla più sfrenata demagogia. L'imperatore scostandosi con rammarico dal suo sistema di neutralità e di aspettazione resta pur sempre fedele allo spirito delle prime sue dichiarazioni. Imperocchè, quando l'imperatore riconosceva a tutti gli Stati il diritto di costituirsi politicamente come meglio credevano, e seguendo questo principio, si asteneva dall'immischiarsi negli avvenuti cangiamenti di Governo, si riservava pur sempre la più intiera libertà di azione per il caso in cui il contro-colpo delle vicine rivoluzioni mettessero in pericolo la sua sicurezza o minacciassero di scomporre a suo danno l'equilibrio politico esistente ai confini dei suoi Stati.

Ora ci risulta chiaro dai piani e dalle tendenze degli insorgenti che la nostra interna sicurezza è minacciata dagli attuali avvenimenti nell'Ungheria e tutti i tentativi che da questa parte vengono fatti per distrurre la monarchia austriaca, sono contrarii allo spirito ed alla lettera dei trattati, e S. M. crede necessario di opporvisi nell'interesse dell'equilibrio europeo. Ammettendo pure che cagioni momentanee rendano possibile per l'Ungheria un' effimera indipendenza, è pur evidente a chiunque conosca i mezzi e le risorse dell'Austria che ciò non potrebbe durare. Ma quantunque di corta durata, l'anarchia unita allo spirito ostile alla Russia da cui sono animati i generali Ungaresi non sarebbe meno per noi pericolosa, ed è perciò che noi non possiam permettere ch'essa di più si estenda.

L'imperatore dunque mentre protegge le sue provincie polacche ed i paesi del Danubio da una propaganda che s'è prefisso per iscopo di fomentarvi l'agitazione, mentre concorre colle sue forze acciò riesca al Governo austriaco di ristabilire più prontamente la pace in questa parte dei suoi Stati, S. M. crede di agire nel tempo stesso nell'interesse dell'ordine e della tranquillità europea.

NESSELRODE.

RIVISTA DEI GIORNALI STRANIERI

Leggesi nell'*Opinion publique:*

La *Presse* stabilisce a suo profitto una specie d'infallibilità politica e morale a danno dei giornali di tutti i colori. Consumato ad un tempo dall'amore dell'ordine e della libertà, questo foglio irreprensibile dà lezioni a tutti coll'autorità della sua sapienza e virtù immacolata. Tutto ciò che non è lei è repressione od insurrezione: essa lontana dai due eccessi è la discussione. Essa è dunque la virtù fra due vizii, la luce fra due nuvole, la moderazione fra due eccessi. Noi neghiamo francamente questi caratteri alla *Presse*. Questo giornale è scritto nelle nuvole, non sulla terra: nell'utopia, non nella realtà: cagiona il disordine morale non l'ordine. Il giornale che ammette il principio dell'insurrezione, anche oggi, che ha insanguinata la città, non è un giornale amico dell'ordine. Non è pure amico della libertà, poichè ammettere l'insurrezione è provocare la dittatura. No, un giornale, il quale vuole che in una società ove sono scatenate le passioni sino alla demenza, la libertà della discussione possa andar fino alla licenza, non è un giornale moderato e sensato. Un giornale che rimprovera come un diniego di libertà provvisioni necessitate da inescusabili violenze, che domanda perchè non si discuta contro persone che negano la legge delle maggioranze, e che ricorrono alle armi; non è un giornale serio. Che volete voi si faccia? Credete voi di poter ottenere mai da una società che consenta a morire per amor della forma? Direte voi a un legno che sta per affondare, che non voglionsi gittar le merci perchè preziose? Vi si risponderebbe che v'ha una cosa ancor più preziosa, la vita dei passeggieri. Questa è la nostra condizione cui fingete ignorare.

Leggesi nel *Times :*

La massa delle classi lavoranti di Parigi, scoraggiata dalla miseria e dal flagello che fa strage nelle famiglie mostrò un'estrema ripugnanza ad ubbidir alla voce degli agitatori per professione. Secondo ogni probabilità i materiali e i preparativi di una grande insurrezione non erano meno compiuti che in giugno dell'anno scorso; ma l'elemento più essenziale della rivolta mancava, non eranvi officine nazionali per fornire un esercito di combattenti, e i gridi fallaci con cui s'era sì spesso rannodata la parte più fanatica della popolazione cessò di divertire o trascinare la folla. Non eravi più novità in questo movimento. L'antico artifizio consisteva ad uccidere un soldato onde provocare il fuoco delle truppe contro il popolo, e la ridicola farsa della fratellanza tra i difensori dell'ordine e i cerretani della rivoluzione non illude più. Il generale Changarnier caricò le *blouses* colla cavalleria e con alcuni colpi di sciabola si disperse la più compatta massa della nuova rivoluzione. Non ci vollero pur 6 ore perchè divenisse evidente che l'affare era fallito.

Gli anarchisti non mostrarono passione, nè entusiasmo: non ebbero pur tempo a servirsi delle loro armi. Il sobborgo St-Antoine restò tranquillo. La guardia nazionale mostrò la premura e zelo, naturali a'francesi nel compimento de'doveri militari. Quantunque questo attacco contro il Governo della repubblica sia stato mal diretto, mal condotto e mal sostenuto, noi non dubitiamo punto ch'esso non fosse sì formidabile da produrre ben gravi conseguenze, e costare una grande effusione di sangue, se le operazioni del generale Changarnier non fossero state eseguite con maravigliosa prontezza, abile previdenza e forza ragguardevole. Sette brigate di 6 a 8 mila uomini ciascuna occupavano tutta la città col mezzo di una catena di posti strategici, nove battaglioni occupavano il palazzo civico e l'arsenale e tenevano aperta la comunicazione di questo punto centrale col corpo della circonferenza di Parigi. Quarantadue squadroni di cavalleria erano alle barriere per tagliare le comunicazioni colle parti del territorio che faceva d'uopo. Tutta questa vasta e scientifica evoluzione guerresca fu eseguita in alcune ore con perfetto ordine. Egli è evidente che niuna esplosione popolare avrebbe potuto riuscire a cacciare dalle loro posizioni queste enormi masse di truppe, ov'elle rimanessero fedeli al loro dovere.

Fortunatamente l'opinione, non solo della truppa, ma della gran massa della popolazione si manifestò fervorosamente favorevole all'autorità legale ed all'ordine pubblico, e il generale Changarnier fu vivamente applaudito. I socialisti furono sconfitti, e più ancora che dopo la terribile battaglia di giugno. L'aspetto politico della repubblica diviene il soggetto più interessante. Imprima il ritorno di un reale pericolo contribuì potentemente a distruggere i germi di dissensione fra il partito moderato. Il presidente ebbe il compiuto vantaggio, che noi avevamo previsto che trarrebbe da un Ministero composto di uomini sì notoriamente liberali, che possono prendere le più forti precauzioni senza venir accusati di covar progetti contro la costituzione; e il generale Cavaignac con eloquenza e premura venne in soccorso dell'autorità. La condotta dell'opposizione al Parlamento era sprezzabile. Alcuni cospiravano apertamente. Altri erano già in procinto di fuggire, come Ledru-Rollin, che non si curò di essere testimonio del fine della sua intrapresa. Alcuni si adopravano a scongiurare la tempesta dal capo, inventando un sistema di fraudi. Tra questi notavansi l'ardito Lagrange, l'astuto Crémieux e i Bonaparte.

V'ha gran ragione di sperare che questi evenimenti distruggeranno la forza, che la minoranza repubblicana rossa aveva mostrata nell'Assemblea. Questo partito fece una chiamata all'insurrezione contro il governo; il governo la farà incontestabilmente al paese contro i suoi avversarii. Avvi ora motivi sufficienti e sufficienti mezzi di reprimere gli abusi della stampa e dei diritti popolari; senza questa repressione i diritti reali d'una nazione libera sono minacciati di distruzione. È dovere del governo punire vigorosamente e prevenire il delitto. Non noveriamo fra'delinquenti le sfortunate vittime della mancanza di sicurezza pubblica e delle false promesse fluttuanti fra le più strane speranze e la più abbietta disperazione. Vogliamo parlar piuttosto di coloro che contribuirono a ridurre le popolazioni a questo stato e cercano di speculare sulle lusinghe da loro propagate, e la miseria di cui sono causa; se le città d'Europa debbono essere preservate dall'incendio e dalla strage, se la società incivilita debb'essere protetta contro una violenza più selvaggia e snaturata che non quella dei barbari.

VARIETA' ARTISTICHE.

La città di Torino, che per munificenza del Re Carlo Alberto possiede alcuni capolavori di belle arti, ne sarà arricchita quanto prima di due altri, ordinati qualche anno fa dallo stesso Sovrano. Uno di essi è un grandissimo quadro dipinto dal veneziano Francesco Hayez, pittore, come è noto, a nessuno ora secondo nell'immaginazione, nella grazia, nell'espressione e nel colorito. Raffigurò egli con novanta figure, grandi al vero nel davanti, l'orrenda sete che i Lombardi soffersero nella prima crociata descritta dal Michaud, e narrata con istupendi versi da Torquato Tasso e da Tommaso Grossi.

«L'arsura ond'è travagliato l'esercito dei Cristiani, la «smania, lo struggimento, la rabbia impotente che all'mina «i poveretti riarsi sotto la sferza crescente del sole, il de«siderio, l'angoscia con che attendono le intermittenti «acque del Siloe, la gioia furibonda che gl'invade al «primo gorgogliare del torrente, l'urtare, il premersi, «il percuotere, l'uccidersi per essere i primi a sa«ziare le aride fauci, è tal pittura, che commuove gli «animi». Così Carlo Tenca scriveva nella *Rivista Europea*, ragionando del poema del Grossi: parole che applicare si potrebbero al quadro di Hayez, sul quale perciò non ci tratterremo di più, i nostri lettori essendo inoltre in grado di poterlo quanto prima meglio apprezzare coi loro occhi, di quello che farlo potrebbe il nostro tapino criterio. Ci restringeremo solo a notare che sarà appeso alle pareti della sala delle *Guardie del Corpo* nel reale palazzo, ed in maniera che sia lecito distaccarlo dal muro, onde, collocato alla sua vera luce, meglio si contempli.

Se questo quadro, lungo venti piedi parigini, è inferiore alla *Presa della smhala di Abd-el-Kader* di Orazio Vernet, lungo sessanta piedi parigini, supera alcun poco quello che eccitò tante lodi in Roma, in Firenze, in Milano ed in Parigi del russo Bruloff, rappresentante *L'ultimo giorno di Pompei.*

L'altro lavoro è il monumento sepolcrale del duca Carlo Emanuele II, da erigersi nella cappella del SS. Sudario, fatto innalzare da lui per mezzo del padre teatino Guarino Guarini, *la cui bizzarra*, come si esprime il Cibrario nella sua *Storia di Torino*, *e fantastica, ma grande ad un tempo, e sorprendente architettura, servì molto bene al concetto del principe.* Questo monumento è opera dello scalpello del veronese Innozenzo Fraccaroli, che lo ornò di quattro figure grandi al vero. Se i paragoni non fossero sempre odiosi, e soprattutto in opere d'arte fra artisti viventi, noi lo intraprenderemmo a suo tempo fra questo e quelli di Amedeo VIII del Cacciatori, di Emanuele Filiberto del Marchesi, che colà già trovansi, e del principe Tommaso del Gaggini, che vi sarà allogato nel decorso di quest'anno. Ma è fuori di dubbio che il Fraccaroli è uno dei più valenti scultori d'Italia, che a considerarlo come tale basterebbero il suo *Achille ferito*, compito quattro o cinque anni fa, ed esposto nelle sale di Brera in Milano, ed il suo gruppo di *Achille e di Pentesilea*, al quale sta ora lavorando. Egli è in somma uno di quei pochi artefici di cui nella *Enciclopedia popolare del Pomba*, faceva onorevole menzione l'enciclopedico Carlo Promis, solito ad essere altrettanto severo nei suoi giudizi, quanto parco di elogi.

P. B. F.

NOTIZIE DEL MATTINO.

CIVITAVECCHIA, 19 *giugno.* — Una corrispondenza della *Gazz. di Genova* reca quanto segue:

Dopo il fatto d'armi del giorno 14 non vi furono combattimenti di grande importanza. I Francesi hanno avuto finora 1200 uomini fuori di servizio, de' quali 600 feriti sono stati trasportati in Francia e 150 sono in Civitavecchia.

La perdita dei Romani si calcola maggiore. I Francesi ora dominano dalla Villa Pamfili, sino a Ponte Molle e Monte Pariolo. Colla loro cavalleria cominciano ad intercettare delle vettovaglie che entrano in Roma.

Due breccie aperte dai Francesi sono quasi praticabili.

PARIGI, 18 *giugno* — La *Presse* e il *National* mettono in capo al loro giornale le seguenti linee:

LA CENSURA È RISTABILITA.

La censura è ristabilita, ma ufficiosamente e non ufficialmente. Un commissario di polizia si recò oggi all'ufficio del *Siècle*, della *Presse* e del *National* per avvertire questi giornali, che se persistevano a riprodurre il loro pensiero sull'interpretazione data dalla maggioranza agli articoli 5 e 54 della Costituzione, la maggioranza della Camera che verrebbe interpellata su questo argomento, autorizzerebbe la messa *sotto sequestro*.

Ci sottomettiamo alla forza, ma vogliamo che il pubblico sappia che la nostra penna non è più libera.

— *Assemblea nazionale*, tornata del 18 giugno. — Dopo una tempestosa discussione sulla stampa in tempo dello stato d'assedio, il sig. Grevy propose l'ordine del giorno motivato che segue

«L'Assemblea nazionale, considerando che nessuna legge, nè pure sotto lo stato d'assedio, non autorizza il Governo a sopprimere i giornali, l'invita a rientrare nella legalità e passa all'ordine del giorno.

Voci di destra. L'ordine del giorno puro e semplice

Voci di sinistra. Lo scrutinio di divisione.

Presidente. L'ordine del giorno puro e semplice avendo la priorità, vi si procederà per via di scrutinio — Lo scrutinio dà il risultato seguente: votanti 505; per l'ordine del giorno 351 contro 154. L'ordine del giorno puro e semplice è vinto.

Nella stessa seduta il presidente dell'Assemblea legge una richiesta del procuratore generale per autorizzazione a procedere contro il rappresentante Felice Pyat, per un suo scritto inserto nel *Siècle*, la *Démocratie pacifique* e il *Peuple*.

PALATINATO. — Le truppe prussiane dopo aver occupato Saarbrück, S. Wendel, Kreuznach, Alzney e Worms, stanno ora concentrandosi presso Dürkheim e Neustadt, in guisa che la maggior parte del Palatinato del Reno resta sgombra dai corpi franchi. (*Gazz. delle Poste*).

PRESBURGO, 14 *giugno* — Vi fu ultimamente un combattimento presso Szered (noi ne parlammo già ieri), in cui l'armata austriaca dovette cedere, e ripassare la Waag, con una perdita di 120 prigionieri, 50 a 60 tra morti e feriti, 1 cannone preso e due smontati. I Magiari attaccarono con 12 mila uomini e 45 cannoni, mentre gli Austriaci non potevano disporre che di forze molto inferiori. Il combattimento fu di breve durata, e fu impedito agli Ungaresi di inseguire l'inimico al di là della Waag coll'abbruciare il ponte. — I Magiari poi ebbero la peggio in un combattimento presso Ripry, e si ritirarono in Neutra.

Da tre giorni noi udiamo rombare il cannone dalla parte di Raab. Mi vien detto appunto che mezz'ora fa giunse al quartier generale un dispaccio che annuncia che i Magiari hanno riuscito a schivare gli avamposti austriaci presso Oedenburg, e dopo aver attaccata la città con 30 mila uomini, se ne resero padroni.

(*G. U.*

— Ieri abbiamo annunciato che il generale ungarese Aulich si trova in Fünfkirchen, e minaccia la Croazia. Non è dunque che una delle solite invenzioni la notizia che corre già da qualche giorno dell'entrata dei Magiari in Fiume. Da questa città a Fünfkirchen non si contano meno di cento miglia, e gli Ungaresi debbono, per farsi strada, battersi per mezzo ai Serbi e Croati di Jellachich, il quale, da quanto appare, finora sarebbe in vantaggio.

S. NICCOLINI *gerente.*

SITUAZIONE DELLA BANCA DI GENOVA
la sera del 15 giugno 1849.

Regio Commissario presso la Banca di Genova.

Art. 9 del Decreto di S. A. S. il Luogotenente generale di S. M. del 7 settembre 1848.

Attivo

Numerario in cassa . . .	L.	5,237,335 43
Portafoglio e anticipazioni . .		6,965,300 45
Fondi pubblici della banca . .	»	301,517 72
Prestito volontario nazionale .	»	60,000
R. Finanze a mutuo	»	20,000,000
Corrispondenti della banca e div.	»	56,912 33
Spese diverse	»	107,047 89
	L.	32,818,179 80

Passivo

Capitale	L.	4,000,000
Biglietti in circolazione . . .	»	28,370,950
Fondo di riserva	»	42,558 83
Benefizii del semestre e saldo ed interessi al 10 aprile (mutuo di 20 milioni	»	224,769 84
Conti correnti disponibili . .	»	140,565 91
Non disponibile e diversi . .	»	15,670 43
Dividendi arretrati	»	8,664 80
	L.	32,818,179 80

COMMERCIO SERICO — 21 *giugno.* — Continua l'aumento nei prezzi dei bozzoli su varii mercati. Le qualità superiori pagaronsi a Carmagnola 32, 36. Chieri 32, 35. Pinerolo 28, 32. Cuneo ed Asti 27, 31. Canavese 24, 28. Alessandria e Novi, (loro pesi) 25, 28. — La raccolta è mediocre, ed in qualche provincia forse scarsa.

Prezzo dei fondi pubblici di Torino del 20 giugno 1849.

Rendita	1819	L.	76	
»	1831	»	77	a 78
»	1834 obbligazioni dello Stato		865	
»	1848 decorrenza 1. 7.bre	»	73	74
»	1848 *id.* 1. marzo	»	71	72
»	1849	»	72	
»	1849 obblig.ni dello Stato	»	725	730

BORSA DI PARIGI, 18 *giugno.* — Il movimento di rialzo che scorgesi da qualche giorno nei fondi pubblici, fece oggi notevoli progressi. Il dispaccio telegrafico di Lione, il quale annuncia che la legge ebbe il trionfo, dissipò l'inquietudine che cominciava a nascere e cagionò assai dimande in tutti i valori. La moneta abbonda ora sulla piazza. Non ci stupiremmo se la rendita ritrovasse gli alti prezzi che aveva prima che si conoscesse il risultamento generale delle elezioni. A contanti, comparativamente ai corsi di chiusura di sabato, il 5 0|0 si chiude a 87, 95 in aumento di 2 fr., e il 3 0|0 a 54, 75 in aumento di 1, 45.

Tipografia FERRERO E FRANCO.

IL

RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

. 6 mesi . 2[illegible]
. 3 [illegible] . 1[illegible]
. 1 mese . 6 50
Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini.
Un sol numero, cent. 40.

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* Il Risorgimento

Prezzo delle inserzioni.
Centesimi 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per Torino, all'ufficio del Giornale, via dell'*Arcivescovado*, *di fianco alla Madonna degli Angeli*, *e presso i principali librai*.
e Provincie presso gli *Uffizi postali*.
P. Pioeta e Comp. di Torino.
Genova presso A. *Beuf*, libraio
Firenze . Vieusseux libraio
Parma . Grazioli, id.
Modena . Vicenzi, id.
Roma . *P. Merle*, id.
. *Capobianchi*, impiegato postale.
Napoli . *Padoa-Marghieri* libr.
Ginevra . *Cherbuliez.*
Parigi . Uffici di corrispond. *Delaire e Lejolivet.*
Londra . *P. Rolandi* libraio

Anno II. Torino, Sabato 23 Giugno 1849. N.° 460.

Gli Associati al Risorgimento *e alla* Nazione, *il cui abbuonamento scade con tutto il mese di Giugno, sono pregati, se lo continuano, a rinnovarlo a tempo per non soffrire ritardo nella spedizione.*

TORINO

22 *Giugno*

Gli autori dell'agitazione perpetua, i fabbricatori delle accuse, dei tradimenti lavorano a tutta possa per finir di corrompere quell'opinione pubblica che già da tanti mesi hanno travagliato con ogni sorta di cavilli e d'artifizii. La scuola degli eventi nulla insegna a costoro: al contrario ogni nuovo evento, favorevole o avverso è sempre interpretato colla stessa logica della passione.

Lasciamo i loro giudizi sulle cose straniere: gli ultimi disinganni sui casi di Parigi valgono per tutto.

Ebbene, invece di confessare che nulla avevano di comune con un partito il quale rimetteva in precipizio uno Stato amico, deplorarono in coro il mal esito di un'empia impresa, dopo averla sostenuta coi loro voti, incoraggiata colle loro parole: quello che sarebbonsi guardati bene di commettere nella propria patria, *invocare la rivolta a distruzione di un Governo regolare, frutto dell'ultima espressione della volontà nazionale, del suffragio universale*, non si fecero niun scrupolo di tentarlo nella patria altrui: come se quello che è illecito ed abbominevole in casa tua, in quella del vicino fosse opera meritoria e coraggiosa.

E pensare che questa tattica, i demagoghi la seguono da mesi e per vie diverse v'hanno già inclinati gli animi di molti ignari! Che nulla giova ad arrestarne i mali effetti: ch'essi (a tanto di cecità son pervenuti) ne menan vanto come di cittadina opera! A contemplare, diciamo, questa lenta, ma progressiva degradazione del criterio morale e politico di un popolo, operata con quell'alacrità ch'altri pone in proseguire un disegno lodevole, dal quale spera un comun bene, un senso profondo di ribrezzo ne invade l'anima, e domandiamo a noi stessi: abbiamo noi bene finora seguita le costoro operazioni, ne abbiam conosciuto minutamente gli andamenti e il carattere, abbiamo stimato al giusto le loro dottrine, i mezzi, gli aderenti, le ramificazioni? Il lungo contrasto che sosteniamo con essi non ci ha forse tolto alcun che di quella severa imparzialità che altri dee portare nel giudizio delle opere altrui, di opere che toccan tanto da vicino la pubblica salvezza?

A tutte queste domande, e non è la prima volta che le facciamo a noi stessi, ci soccorre tosto una risposta.

Essi, gli *agitatori*, si tolsero il carico di appianare ogni difficoltà, di levar via ogni dubbio, perocchè formolarono troppo chiaramente i loro pensieri, od almeno le tendenze loro assunsero un carattere sì aperto ed innegabile, forse contro i loro stessi intendimenti, che ogni equivoco ci divenne impossibile.

Or bene, noi quantunque il vediamo chiaro da lungo tempo, quantunque niuno scrupolo ci rattenga dal palesare quali sieno i fini ultimi cui tendono gli agitatori, non di meno porremo le quistioni seguenti.

Finora i nemici più frequenti ed operosi delle pubbliche libertà furono i demagoghi o dubbi o schietti, peggiori sempre i primi però: costoro non osarono mai scopertamente avversare tra noi la costituzione, ma crearono mille imbarazzi a saviamente praticarla.

Vogliono essi o non vogliono la costituzione gli agitatori?

Se vogliono, come spiegare i mezzi tutti che adoperano per farla altrui invisa? Come spiegare che nel paese nostro, dove fu largita così nobilmente, accolta con tanto pubblico entusiasmo, essi spargano ogni dì quasi dottrine contrarie al suo vero spirito? Come spiegare che tentino ogni sforzo per separare da essa il Governo, infermandone ad ogni tratto l'autorità con accuse continue non solo ad opere, ma ad intenzioni? Come ammettere ch'essi, i quali si danno sempre i liberali per essenza, gl'Italiani per cuore, facciano ogni dì una bruttissima proscrizione di tutti coloro che non la pensano a lor modo, e li condannino come retrogradi, come subdoli, come nemici del pubblico bene? Che fatta questa indegnissima proscrizione, tengan se stessi per i soli capaci, i soli onesti, i soli indipendenti?

Vogliono Governo di nazione o di fazione?

E a questo Governo vogliono essi giungere per le vie costituzionali, per le vie legittime? Oppure è loro pensiero ridurre in termine le cose che una lotta sorga dal loro urto, che in questa lotta si pericolino i destini della libertà, purchè il partito abbia ancora una volta il tristissimo piacere d'imporsi alla nazione?

Sarebbero essi gli agitatori così ciechi dal non vedere quello che tutti veggono, cioè che questa lotta impegnandosi, il vantaggio non rimarrebbe certo loro?

Che potrebbero in quella vece giustificare col proceder loro quello che altrimenti non si potrebbe giustificar mai?

Noi crediamo ch'essi san troppo bene quello che vogliono, ma cominciamo a temerlo molto.

A questo rispetto ci tornano a mente le coraggiose e veraci parole, colle quali il generale Cavaignac, rompendo ogni lusinga che il partito del disordine avesse riposto in lui, terminava l'ultimo suo discorso all'Assemblea nazionale: *se la repubblica dee perire, perirà pei furori vostri e pei vostri eccessi!*

Se la costituzione patirà violenza in Piemonte, diciam noi, noi vi ricorderemo allora i vostri fatti e le vostre previdenze.

La *Concordia* dà per certissimo *che l'onore del Piemonte è perduto*, anche quando quelle parole non fossero uscite dalla bocca dell'Uomo che in questo momento sveglia in tutta Europa tanto desiderio di sè.

E stia la *Concordia* nella pia credenza; che come non ci venne mai in capo di lavarla da tanti altri peccati, non ci piglierà pur voglia di purgarla da questo. Ella sa perchè lo crede, e che giovi farlo credere altrui.

Ma tenga per sè la ben sua insinuazione, che il *Risorgimento* abbia asserito non aver potuto il magnanimo Carlo Alberto pronunziare quella fatal sentenza, ora che forse, al dire della *Concordia*, quel *labbro è chiuso per sempre.*

Prima di tutto noi speriamo che ciò non sia: tali sono le assicuranze che ci vengono date. In ogni caso chi fosse di così rie intenzioni a pensarlo d'altrui, e d'impudenza così gagliarda a stamparlo, come ha fatto la *Concordia*, potrebbe dire che essa mandò fuori l'oltraggiosissimo detto, persuasa appunto di non incontrare il contraddittore, e che quel solo che avrebbe potuto farlo, o non sarebbesi mai dato una tal cura, o non avrebbe potuto, anche volendo, darsela più.

Del resto è falso che il *Risorgimento* siasi levato ora solo contro questo preteso disonore del Piemonte: egli invece perchè ama e venera davvero la memoria di quell'illustre e grande, benchè troppo sventurato, perchè sente qual sia la carità vera di cittadino, non si stancò mai di respingere l'orribil taccia dal suo paese e di chiamare coloro che ad ogni costo volevano infliggergliela col titolo d'insensati e di menzogneri.

E questo abbiamo fatto non solo, perchè profondamente convinti che l'onor suo non fu perduto alla battaglia di Novara (gli Austriaci stessi ci resero ben altra testimonianza che la *Concordia!*); ma perchè sentivamo che nei tristissimi giorni che allora correvano per la patria, quand'anche avessimo accuse giustissime da muovere a chi dichiarò e condusse la guerra, quand'anche abbominevoli eccessi ne avessero funestato l'esito, tuttavia la riverenza che avevamo grande alla nazionale sventura, ci vietò di profferire una sola espressione offensiva. Perchè allora, come adesso, oltre ai santi diritti del vero brutalmente offesi, ci pareva e pare atto di lesa patria il venir francamente asserendo in faccia al mondo che l'onor suo è perduto.

Sappiamo, e se nol sapessimo, ogni giorno gli esempi ci abbondano, che i *falsi democrati* credono fare un gran che, quando posson gittare in mezzo al popolo qualche grande accusa, e sostenerla col pretesto di un *nome*, di un *dicesi*. Ma tal arte non fu mai la nostra. Ecco perchè il *giornale* della DEMAGOGIA se ne adonta e vorrebbe a tutto potere chiamarci a parte di tali vergogne.

Scrivono da Parigi ad un nostro collaboratore.

Parigi 18 giugno.

Carissimo,

Credeva di vedere una *rivoluzione*, ma non ho veduto che una *dimostrazione*, che avrà però tutte le conseguenze di una vera rivoluzione: posso dire che ho assistito a tutte le sue fasi, ma la mia aspettazione fu gravemente delusa: l'entusiasmo è morto, dicesi da tutti in Italia, ma bisogna venire a Parigi per vedere la verità di questo detto in tutta la sua estensione; ciò che io non posso giungere a capire si è come questi signori *rossi* non veggano che il popolo è stanco, rifinito di queste agitazioni. Si ha un bel fare, un bel dire, il popolo francese è diventato calcolatore: egli riduce a minimi termini i furori del 93, le glorie di Napoleone, il liberalismo della Restaurazione, la libertà ed il materialismo degli Orleanisti, *il quaterno* del 24 Febbraio, e fatti i conti, trova che il problema della felicità universale non sta a fronte di quella massima, la quale c'insegna che la società umana non vive che di sagrifizi.

Ma torniamo alla fallita rivoluzione. Per guarirti di tutte le ubbie, io non vorrei altro, se non che tu avessi potuto essere con me quando vidi passare a quattro passi di distanza il sig. Ledru-Rollin in mezzo ai due sergenti rappresentanti. Io non sono troppo amico del Ledru-Rollin, ma infine ti giuro che se avessi dato retta ad un subitaneo impulso, lo avrei arrestato, e se colla forza avessi potuto, l'avrei portato via a quei forsennati che lo trascinavano alla rovina: lo seguii fino al palazzo del Conservatorio: là ancora credei ch'egli avrebbe dato di volta; esitò un istante in faccia a quel muto edifizio, ma poi varcò la soglia fatale; che bel lavoro abbiano fatto là dentro, tutti lo sanno; ma che egli avesse ad uscirne saltando per la finestra come un gatto, ciò sorpassò ogni mia previsione! Per quanto io vada farneticando tra me e me, non posso darmi pace come questi scapestrati pazzi abbiano potuto sperare di riescire nel folle loro intento! ma ella è così, si sono ubbriacati a furia di parole, ed hanno scambiata l'indifferenza e l'odio muto coll'adesione e il timore che si credevano di aver ispirato.

APPENDICE.

— —

Intorno ai casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi.

LETTERE POLITICHE

II.

Le notizie delle riforme concedute da Pio IX e da Leopoldo II agli Italiani di Roma e di Toscana infiammarono i Napoletani, e ridestarono negli animi loro viva speranza di sorti migliori. Le scritture di Gioberti, di Cesare Balbo, di Massimo d'Azeglio, di Giacomo Durando, nonostante il severissimo divieto della censura e della polizia, erano lette con avidità e richieste universalmente con sollecita premura. Il gran principio, dal quale informavasi l'italiano risorgimento, la concordia del principato col popolo, a malgrado delle grandi difficoltà che doveva incontrare a Napoli la sua applicazione, venne accolto dal maggior numero dei liberali, i quali rinunziando disinteressatamente ad ogni risentimento e dimenticando il passato, deliberarono di fare quanto era in poter loro per promuoverne il trionfo ed iniziare alfine quella nuova era di civile prosperità che sembrava allora dovesse coronarsi dal conquisto definitivo dell'indipendenza e dall'ordinamento durevole della italiana nazionalità. Il governo però stava fermo nel proposito di chiudere gli orecchi alla ragione e di provocare la guerra civile anzichè soddisfare i desiderii della nazione. A chi gli chiedeva riforme e concessioni politiche consimili a quelle di Roma e di Firenze egli rispondeva imperturbabilmente: il regno di Napoli possedere già fin da lungo tempo le leggi, che venivano accolte come splendida novità in Toscana e negli Stati Romani. Equivoco miserabile ed ipocrita! poichè ben sapeva il governo che il paese difettava di guarentigie, e queste chiedeva, poichè senza guarentigie le buone, le ottime leggi rimangono lettera morta, inutili pergamene. La massima sventura di Napoli è stata sempre la stessa; uomini malvagi cioè e corrottissimi o facilmente corruttibili furono preposti al delicato uffizio di far eseguire le leggi. Ora, io domando, che cosa vale una buona legge travolta e falsata nella pratica sua applicazione?

Questa dolorosa verità non va dimenticata, perchè essa sola può fornire spiegazione di molti eventi in apparenza inesplicabili; a Napoli *l'applicazione delle leggi non fu mai sincera.* In tal guisa il governo ha avuto sempre il mezzo di gettare polvere negli occhi agli stranieri e di trarli in inganno intorno alle vere condizioni del paese. Io ho parlato con molti francesi, i quali discorrendo del regno di Napoli prima del 1848 ne levavano a cielo la felicità e la beatitudine; e questa loro illusione poggiava sulla lettura delle leggi. La sola risposta che io dava loro era d'invitarli a diventare *cittadini napoletani* ed a vedere in qual modo le leggi vengono eseguite. Se qualcuno ha seguito il mio consiglio a quest'ora si sarà certissimamente ricreduto.

La sommossa di Reggio fu l'ultimo tentativo fatto a mano armata per mutare le condizioni politiche del paese: d'allora in poi il partito liberale si appigliò esclusivamente ai mezzi legali per conseguire il suo intento. Dal novembre 1847 in poi numerose dimostrazioni nel senso delle riforme furono fatte nella capitale del regno: le grida di *viva Pio IX, viva i principi riformatori! viva l'Italia, viva Ferdinando II, viva il re* echeggiarono soventi volte nelle mura della fiorente e popolosa città. E la risposta del governo non mutava tenore. Alle grida di *viva il re, viva Ferdinando II* i ministri di quel re facevano rispondere con le archibugiate e con le cariche alla baionetta. Popolo generoso ed infelice! Come gli altri popoli italiani egli chiedeva stringersi attorno al trono, annodare un patto di amore e di concordia col suo principe, ma di essi men fortunato veniva respinto. Le sue grida di plauso innocente e sincero al suo re erano soffocate nel sangue come grida di ribellione! M'è grato assai poter citare a questo proposito le parole autorevoli di un illustre oratore francese, al quale nessuno potrà di certo muovere l'accusa di parteggiare per le opinioni esagerate. Ecco come s'esprimeva il signor Thiers nel suo memorabile discorso intorno agli affari d'Italia, pronunciato alla Camera dei deputati di Francia in uno degli ultimi giorni del gennaio 1848. Dopo aver lodato il contegno dei principi e dei popoli italiani a quell'epoca, l'oratore soggiungeva: « un solo principe, quello di Napoli, a « quel popolo che si affollava intorno a lui mostrò « la punta della sua spada, e quel popolo vi si gettò « sopra. » Queste parole produssero un'impressione profonda sugli animi de'suoi colleghi; e come poteva essere altrimenti? Come non inorridire dinanzi allo spettacolo di un popolo che viene maltrattato come faziosa e ribelle perchè grida *viva il re.*

Ma l'ostinazione del Governo non isgomentò i liberali, nè li allontanò dal loro proposito. Le resistenze tenaci e perseveranti a desiderii legittimi e ragionevoli scoraggiano gli uomini di poca fede, ma ringagliardiscono gli uomini che sanno di combattere a pro del diritto e della giustizia. Non ostante la brutale accoglienza continuarono in Napoli durante i mesi di novembre e di dicembre 1847 le dimostrazioni a favore delle riforme. Furono fatti parecchi arresti, fra' quali menarono gran rumore quelli di due giovani patrizii da tutti amati e riveriti per le pregevoli qualità della mente e del cuore, Camillo Caracciolo principe di Torella ed il duca Pallavicino di Proto. Io prego il lettore a non dimenticare il procedere del Governo in quelle contingenze, perchè in tal guisa egli capirà agevolmente come in Napoli non sia mai riuscito spegnere al tutto la diffidenza reciproca fra governanti e governati anche dopo il 29 gennaio 1848: diffidenza fatale e disastrosa, la quale fu pur troppo la cagione sostanziale e funesta di tutte le sventure, che poscia contristarono e contristano tuttavia quella nobile parte d'Italia. Le concessioni politiche fatte a proposito, a tempo opportuno hanno il privilegio di soddisfare l'opinione pubblica, e di cementare l'unione fra i popoli ed i principi. Le concessioni fatte quando non è più tempo di non farle, hanno sempre aspetto di esser fatte a malincuore, e quindi non son credute, e quindi invece di troncare i sospetti e le diffidenze, le accrescono e le rafforzano. Così nascono le rivoluzioni: questa è la storia dei politici rivolgimenti sotto tutte le zone, sotto tutte le latitudini ed in qualsivoglia epoca. Se il 3 febbraio 1847 Federigo Guglielmo IV di Prussia invece di fare quel guazzabuglio, che chiamò Dieta, avesse senza più promulgato uno Statuto costituzionale; se invece di *Ausschuss* avesse convocato un vero Parlamento, quanta gloria avrebbe conseguita, quante sciagure e quante calamità avrebbe risparmiate alla Prussia, alla Germania ed a se medesimo. Se Ferdinando II avesse concedute le riforme subito dopo quelle date da Carlo Alberto, più lieti sarebbero stati i destini di Napoli, più sicuro e più regolare l'avviamento delle cose italiane.

Intanto la Sicilia potentemente agitavasi e chiedeva essa pure le riforme. Il 12 gennaio 1848 fu il termine

Ma io non posso cacciarmi dal pensiero, come Ledru-Rollin non abbia preveduto ciò che io avrei scommesso, mettendo il capo mio in pegno, che doveva inevitabilmente succedere. Ma i settarii son tutti a un modo: e poi bisogna dire, a onor del vero, che dopo aver veduto il 24 Febbraio, poche cose possono parere impossibili a chi, come Ledru-Rollin, si trovò a un tratto con sì subitaneo volo portato al potere supremo, saltando a piè pari dalla monarchia a quella repubblica ch'ei non vedeva che in un avvenire altrettanto fantastico quanto indefinito. Così pure si avrà a dir di Mazzini: cosa volete andare a dire ad un uomo che si trova dittatore supremo in Campidoglio, ad un uomo che, dopo essere stato perseguitato da tutte le *polizie* d'Europa, si trova a trattare da potenza a potenza colla Francia, ad un uomo che fondò ognora tutta la sua politica, tutto l'avvenire d'Italia su di una parola l'IDEA, e che con questa parola si vede o si crede arbitro dei destini dell'Italia, si vede tener in pugno le fila che avvolger debbono quasi in una rete inestricabile gli uomini che governano la Francia, a trionfo e glorificazione dell'immortale sua IDEA! Sarà forza dire che il mondo e non loro sono i pazzi! e sperare che questi fatali esempi saranno come quegli uragani che la provvida natura suscita per purificare l'aria e ravvivare la terra. Ma mi accorgo che alle mie *filosofiche* riflessioni non basta il foglio che mi sta innanzi, e ritorno, per quanto me ne rimane, ai fatti. Persuaditi dunque che truppe, guardia nazionale e popolo, tutti erano animali da due soli sentimenti, *fastidio e rabbia*, di tutte queste scenate; e questa convinzione m'è entrata a furia di urtoni, di pugni, di soffocazioni che mi son guadagnato, lasciandomi trasportare in questi due giorni dall'onda dei parigini: che lezione per i nostri democratoni! ma anche per loro sarà inutile, l'IDEA vince tutto, e sai cos'è per i nostri l'*idea*? una repubblica unitaria, di cui tentano nascondere il colore, ma che è rossa, niente meno che rossa. badateci bene, una lega sola tutti li stringe, Germania, Italia, Francia si danno la mano, è una sola setta, retta dagli stessi principii, che per la loro *semplicità* s'incarnano in tutte le menti.

Monarchia, costituzione per essi è una sola cosa; abborriscono la repubblica francese attuale più che non abborrirebbero il regno di Enrico Quinto; la loro teoria si fonda sugli estremi, e favoriranno d'or innanzi l'assolutismo per giungere ai loro fini; vedrai che anche presso di noi si daranno la mano *rossi* ed *assolutisti*; non è che non si conoscano, essi stringono sfacciatamente l'infame patto, nell'aperto proposito di sprofondarsi l'un l'altro, vinto il partito moderato. Ma non ci riesciranno; ho veduto, ho toccato con mano che il popolo li conosce ormai e li abborre, e tutto ciò che io posso augurarvi, si è che questo partito venga in Piemonte a questa prova, allora io li chiamerò pure *salvatori della patria*.

In una delle ultime mie lettere ti diceva che il comitato che regge le cose d'Italia stava qui in Parigi, e che qui si sarebbe potuto trattare con maggior comodo e profitto coi triumviri, che in Roma. Posso ora assicurarti che il fatto è verissimo; se non che questi intrighi cangiano aspetto e natura da un momento all'altro, e pare ora che il loro motto sia: piuttosto gli Austriaci che i Francesi: gli estremi, sempre gli estremi!

Dio voglia nonperciò che si giunga in tempo; l'entrata dei Francesi in Roma, dopo un assalto, sarebbe una sventura eguale pei due popoli, ma Oudinot ha eguale interesse ad aspettare le notizie di Parigi, ed ora saprà cos'è Roma, e cosa sono i Romani.

Ho bisogno di molti schiarimenti e notizie sulle cose di costà; il Piemonte stette primo nella gran lotta italiana; sul Piemonte stanno ora fissi gli occhi dell'Europa; la causa dell'indipendenza è sospesa (chè non dirò mai perduta!), la gran causa della libertà viene ora in campo, e questo campo è il Piemonte; non possono tardare le elezioni, e da queste dipendono le sorti nostre, le sorti dell'Italia

Addio coll'anima

Leggesi nel *Globe*

Un notevole documento fu testè presentato dal conte Ladislao Teleky, in nome del Governo ungherese, al signor di Tocqueville ministro degli affari esteri in Francia.

Il signor Teleky è il rappresentante accreditato del Governo di Kossuth in Parigi, e il documento ha perciò assai importanza. Esso è diviso in tre parti:

1. Diritto legale degli Ungheri.

2. Condotta dell'Austria verso il regno d'Ungheria.

3. Condizione dell'Ungheria come campione della civiltà contro la barbarie. I particolari con cui si stabiliscono o s'illustrano le anzidette tesi sono contenuti nel documento. Il conte Teleky conchiude col raccomandar la causa degli Ungheri al Governo francese, il quale insieme a tutti gli altri Governi civili, debbe essere necessariamente posto a repentaglio se cadrà l'Ungheria e vinceranno gli Austro-Russi.

Noi siamo in Inghilterra troppo usi a considerare un popolo distante come *toto penitus divisos orbe*; in breve, com'eravamo noi considerati ai giorni di Giovenale.

L'Ungheria è così poco conosciuta nel nostro paese, che molti fra i nostri lettori crederanno una costa marittima dell'Ungheria così apocrifa, come una costa marittima della Boemia. E tuttavia l'Ungheria ne possiede una, la quale quantunque non molto estesa può per la sua posizione acquistar molta importanza nel commercio europeo, tostochè verrà liberata dalle pastoie della polizia austriaca. La Dalmazia in verità coi suoi splendidi porti è propriamente un'appendice della corona ungarica, quantunque illegalmente e violentemente ne sia stata separata. Ma non parliamo di questa, nè della costa de' confini militari, che tocca pure l'Adriatico, e che, considerata sempre come una parte dell'Ungheria, fu strettamente incorporata con essa per le riforme di marzo 1848.

Oltre a questo ha un distretto detto il *Littorale*, che anche sotto il dominio austriaco fu riconosciuto come una parte integrante dell'Ungheria, non dipendente nè dai confini militari, nè dalla Croazia, ma dall'Ungheria propria, rappresentato nella dieta ungarica da un suo deputato e amministrato da un governatore nominato direttamente dalla corona d'Ungheria. Per causa dell'imperfezione delle nostre carte, questo distretto viene spesso confuso colla Croazia o la frontiera militare. La capitale ne è Fiume, porto di mare, città ricca e industre, la quale con tutti gli svantaggi cui fu soggetta mantenne sempre un commercio assai vivo, principalmente con Marsiglia, ma lieve appetto a quello che sarebbe ove divenisse sbocco dei prodotti delle fertili province danubiane.

Gli abitanti sono entusiasti per gli Ungheri, dall'unione coi quali dipende la loro esistenza.

La vicina Croazia è sì povera, che non può fornire materia di esportazione o comprar articoli d'importazione di qualunque specie. Essi molto a malincuore si sottomisero al reggimento militare di Jellachich, che occupò Fiume l'ultimo autunno, e attendono con ansietà il corpo ungherese, che ora opera contro la Croazia.

Dall'Ungheria attendono la ristorazione di un Governo ordinato e il commercio che ne deve seguire: sentimento in verità comune alla maggior parte degli stessi Croati.

NOTIZIE DIVERSE

TORINO — *Circolare del Guardasigilli, ministro segretario di Stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e giustizia agli arcivescovi e vescovi.*

Ill.mo e Rev.mo signore

Calde preghiere non ha molto per me dirigevansi a V. S. illustrissima e reverendissima onde le piacesse ordinare in cotesta sua diocesi pubbliche preci a fine di chiamare sul capo del novello Re que' celesti aiuti per cui, risanato in brieve del grave morbo che il travagliava, fosse messo in grado di dare alacre opera all'arduo compito che gli addossò l'inaspettata abdicazione dell'augusto suo Genitore.

Or, poco men che rintegrato nel primiero essere il monarca, nuova calamità affligge e fa tristamente dolente l'augusta regale famiglia. Quei malori ond'era da non poco tempo addietro bersagliata la salute del Re Carlo Alberto, cui avrebbe potuto se non vincere al tutto, notevolmente almeno mitigare un agiato tenor di vita, non iscompagnato dagli opportuni soccorsi dell'arte, esacerbarono invece e fecero più gravi le fatiche e i disagi, che il magnanimo Re, spinto dal nobile desio di farsi generoso campione dell'italiana indipendenza, non dubitò in quest'ultimo biennio di coraggiosamente affrontare.

Nè certo lasciò di conferire eziandio ad indebolire vieppiù le già infiacchite forze del prode monarca il lungo e faticoso suo viaggio per condursi, dopo la fatta spontanea abdicazione, al sito per lui eletto a sua stanza. Le recenti notizie di colà venuteci sul di lui stato di salute ispirano i più gravi e fondati timori.

Quanto questo progrediente infermare di Carlo Alberto sparga di tristezza nei cuori della tenera e virtuosa sua regal consorte, dei riverenti suoi figliuoli, dell'amato cugino, e quanto ne sia con essi addolorata l'intera popolazione di questi regi Stati, non è a dirsi.

A confortare l'animo dell'augusto malato colla presenza di quello fra i congiunti, che meglio d'ogni altro era in grado di assumersi il pietoso ufficio ed a giovarlo dei sussidii che può apprestargli l'arte salutare, esercitata da chi alla profonda cognizione de' principii ond'ella è governata, accoppii il ben rilevante concorso di una piena contezza del temperamento dell'augusto infermo, tosto l'animo suo rivolse l'ottimo nostro monarca, nel cui petto albergano vivi e squisiti i sensi di filiale affetto verso l'inclito Genitore.

Ma consapevole qual'è, siccome quegli, in cui non mai fu esausta la vena fruttificante della religione, non esservi quaggiù salda speranza, che non sia nel superno Datore d'ogni bene schiettamente riposta, non tardò a concepire il pio desiderio che in tutte le parti dello Stato fervide preci al Cielo si alzassero, onde piaccia alla divina Provvidenza di alleviare la gagliardia dei morbi, per cui inferma l'augusto Genitore, e ne venga prolungata la preziosa esistenza.

Ed è perciò che, secondando i sovrani cenni, io mi fo a sollecitare vivamente V. S. ill.ma e rev.ma, onde le piaccia ordinare senza il menomo indugio le opportune preci a tale scopo indiritte in tutte le chiese della sua diocesi, diramando a tal uopo una circolare ai rettori di esse, dove siano appositamente additati i riti da essere in quest'occasione osservati, secondo il savio e zelante suo giudizio.

E punto non dubitando ch'ella sia per conformarsi con ogni sollecitudine alle accennate sovrane intenzioni, ho l'onore di protestarmi col più distinto ossequio

Di V. S. ill.ma e rev.ma

Torino, 21 giugno 1849.

Dev.mo obb.mo servitore
DEMARGHERITA.

TORINO. — Ieri la guardia nazionale di Torino veniva convocata nella chiesa di S. Filippo per innalzare preci al sommo Iddio onde allontani dalla patria la sciagura da cui è minacciata nella preziosissima vita di quel Grande cui essa va debitrice del suo politico risorgimento.

— Oggi vedevasi affisso agli angoli del quartier degli Israeliti un invito onde avessero nel giorno a riunirsi nel loro santuario per implorare dal Cielo la salute dell'augusto monarca Carlo Alberto.

Siamo lieti di poter riferire qui sotto queste altrettanto generose che profonde e sentite parole.

Israeliti!

Il prode, il magnanimo Re Carlo Alberto, che spontaneo beneficò tutti i suoi popoli coll'inestimabile dono della libertà, e che grande nella prospera, grandissimo nell'avversa fortuna, in estrania terra volontario involavasi, è in questo momento da travaglioso morbo siffattamente afflitto da porre in pericolo i preziosi suoi dì. Accorriamo tutti al santuario ed innalziamo fervide preci all'ottimo Iddio, onde conceda la salute al corpo, la calma allo spirito dell'Eroe italiano.

Quest'oggi 22 giugno alle ore 6 pomeridiane precise avrà luogo nell'oratorio grande la solenne preghiera.

ALESSANDRIA, 21 *giugno* (Dall'*Avvenire*) — Lunedì alle tre pomeridiane sortirono definitivamente di città gli Austriaci; verso le quattro lasciarono anche la cittadella, ottenendo gli onori militari da un battaglione del 5.o reggimento schierato appositamente su quella piazza. Ivi pure trovavasi il generale De-Sonnaz ed il Degenfeld, che in un calesse da posta alle cinque ore raggiungeva in Valenza il piccolo esercito austriaco.

Nessuno più vedesi per città. Ne rimangono solo 120 ammalati con 10 per infermieri e due interpreti.

— Martedì alle 5 1/2 del mattino gli artiglieri civici fecero il loro primo esercizio a fuoco. Alcuni vecchi soldati artiglieri ne ammirarono la destrezza nel maneggiare il cannone.

— Ieri mattina giunse una compagnia del decimo reggimento che trovavasi al campo di s. Maurizio, stanca e sfinita dal viaggio avendo fatto in due giorni 45 miglia piemontesi. Fece una breve fermata sulla piazza e quindi ripartì per Pozzuolo onde portarsi a Genova.

VENEZIA. — Leggiamo nel *Costituzionale* di Trieste del 18:

Viaggiatori arrivati da Venezia sopra un vapore francese portano notizie interessanti intorno a quella città. Sino a che i tempi erano favorevoli alla nostra squadra di blocco, si sentiva grande penuria di carne, legna, ecc. In seguito agli ultimi tempi burrascosi, per cui il blocco si dovette in parte sospendere, fu possibile a molte navi cariche di carni e legna di entrare a Venezia. Di altre vettovaglie non difettano, siccome le isole circonvicine forniscono frutta e legumi in abbondanza.

Nella laguna presso il ponte della strada ferrata sono appostati da circa 60 trabaccoli con artiglieria grave, i quali rendono più difficili i lavori a S. Giuliano, tanto più che il terreno, già per se stesso stretto, fu del tutto guastato dalle mine. Sinora non si potè trar profitto che da una parte del ponte della strada ferrata per piantarvi sopra alcuni cannoni di grosso calibro donde si può bombardare l'estrema parte della città, particolarmente il Macello e Canareggio.

FIRENZE, 18 *giugno*. — La magistratura civica di Firenze ha, con sua deliberazione del 12 corrente, stabilito che le feste profane, con cui era solita celebrare la solennità del santo Protettore di questa capitale siano dilazionate al non lontano momento in cui la popolazione toscana esulterà pel ritorno del suo amato principe
(Monit. Tosc.).

ROMA, 16 *giugno, ore 2 pom.* (carteggio dello *Statuto*).
Ieri dopo le 12 andò sempre più calmandosi il fuoco fino a notte, e non si sono sentiti che pochi colpi di cannone e di moschetto.

Appena giorno si è riacceso, ma oggi è molto più raro di ieri. Sebbene la breccia continui ad ingrandirsi, i Romani han fatto una seconda linea di fortificazioni dietro alle mura minacciate. Oudinot è sempre *al so-*

---

perentorio da essa fissato per le desiderate concessioni: ed al 12 gennaio era ancor tempo: la promulgazione delle riforme avrebbe prevenuta la rivoluzione. Ma giunse quel giorno, ed i Siciliani defraudati nelle loro speranze tennero eroicamente la parola data, chiesero con le armi ciò che era stato ostinatamente negato alla preghiera. Finalmente il 16 gennaio 1848 il giornale officiale del Regno stampava una serie di decreti intorno alla stampa, alla consulta di Stato ed alla particolare amministrazione dell'isola di Sicilia. Ma non era più tempo: un motto, divenuto poscia tanto celebre e ripetuto in solenni circostanze, fu allora pronunciato; si disse è *troppo tardi*, e le riforme che il 12 gennaio sarebbero state acclamate e benedette, quattro giorni dopo non contentarono più nessuno, parvero uno scherno, una derisione.

E qui cade acconcio osservare che il mal volere del Governo napoletano venne secondato dalla inerzia della diplomazia degli altri Stati italiani. Questa inerzia non fu certamente premeditata o voluta: ma pessime e deplorabili ne furono le conseguenze. I Governi non avevano ancora la coscienza della solidarietà degl'interessi italiani: quindi il Governo di Napoli fu abbandonato a se stesso: nessun consiglio salutare, nessun proficuo avvertimento gli pervenne da Firenze, da Roma e da Torino. Il gran principio dell'intervento italiano nelle cose italiane era ancora un desiderio. Chi sa se gli eventi napoletani non avessero preso piega migliore, qualora la diplomazia italiana avesse fatto ogni sforzo per far accedere Napoli alla lega commerciale e doganale, conchiusa a Torino il 3 novembre 1847 fra Piemonte, Roma e Toscana! Qual voce poteva parlare con maggiore efficacia di autorità se non quella dei re principi riformatori! E se il Governo di Napoli accedeva alla lega commerciale, chi non vede che la comunanza degl'interessi gli avrebbe necessariamente imposti i desiderati miglioramenti politici? La parte di mediatori, di pacieri fra il re delle Due Sicilie, ed i suoi popoli mirabilmente si confaceva agli altri reggitori della Penisola, e l'esito felice della vertenza di Fivizzano, composta amichevolmente ed onoratamente dall'intervento diplomatico del re di Sardegna e del sommo Pontefice doveva e poteva essere d'incoraggiamento a praticare la mediazione pacifica e nazionale in una faccenda di maggiore importanza, e di grandissimo momento per la Italia tutta. Invece la sola potenza che caldamente esortasse il re di Napoli a fare le opportune concessioni era la Francia. Le istruzioni ricevute dal conte Bresson, che poi miseramente troncò il filo dei suoi giorni in sul principio della sua dimora in Napoli, erano a questo riguardo categoriche ed esplicite. L'ambasciatore napoletano a Parigi, duca di Serracapriola, nel partire dalla capitale della Francia ebbe incarico formale da Luigi Filippo di convincere S. M. Ferdinando II della urgente necessità di amicarsi i suoi popoli con opportune concessioni politiche. Oggi è cessata la moda di lodare coloro che non sono più potenti: ma è debito di scrittore imparziale esser giusto verso tutti, ed io sarò giusto anche verso principi detronizzati. Due giovani figliuoli di Luigi Filippo, il duca di Aumale ed il principe di Joinville visitarono Napoli, e sempre tennero al re lo stesso linguaggio: sempre gli furon larghi di savii e liberali consigli. Il secondo segnatamente fece vive e reiterate istanze al suo regale parente, perchè si circondasse di uomini accetti al paese ed iniziasse l'era della riforma e della libertà. Quel principe nobile e cavalleresco fu poco fortunato nei suoi sforzi: ma non per questo vien meno la nostra gratitudine. Almeno egli nei dolori dell'esiglio attinga nella purezza della sua coscienza, nel suo perseverante desiderio del bene quei conforti che debbono indubitatamente mancare ad altri principi della sua stirpe.

Il movimento *riformista* del regno di Napoli non essendo soddisfatto, diventò naturalmente *costituzionale*. Questa metamorfosi era inevitabile. Le concessioni del 16 gennaio furono trovate monche, imperfette e deficienti della sola guarentigia efficace che potevano avere, vale a dire della spontaneità. Le speranze deluse nel 1821 rinacquero potenti ed universali: la parola *costituzione* fu nella bocca di tutti. Furono stese varie petizioni per chiedere al re uno statuto. Il contegno e la vittoria dei Siciliani incominciarono ad isgomentare il Governo, mentre crescevano l'animo ai liberali. L'opinione del paese e le sue manifestazioni erano guidate da un Comitato segreto residente in Napoli, il quale manteneva continue ed immediate relazioni con due altri Comitati dello stesso genere aventi stanza l'uno in Messina, l'altro in Palermo. Il presidente del Comitato napolitano era uno degli attuali ministri del re Ferdinando II, il cav. Francesco Paolo Bozzelli: e qui noto tra parentesi un fatto, del quale avrò a giovarmi nel seguito di questa narrazione, essere stato il Bozzelli uno dei più risoluti promotori della separazione politica della Sicilia dal continente, ed averne fatta *condizione espressa* della sua alleanza coi Comitati siciliani.

Il contegno delle provincie corrispose egregiamente a quello di Napoli: la camarilla incominciò a paventare ed a tremare, ed imprecava tutto di ai nomi di Pio IX, di Leopoldo II, di Carlo Alberto, autori, a parer suo, di tutto il male. Finalmente spuntò l'alba del 27 gennaio 1848: il giorno era piovoso: ciò non ostante lungo la strada di Toledo, nella piazza stessa del palazzo reale fu fatta da parecchie migliaia di persone una imponentissima manifestazione. Il castello di Sant'Elmo inalberò in segno di guerra la bandiera rossa. Fu inutile: un soffio divino gonfiava allora le vele della navicella d'Italia: le nappe tricolori sparse a profusione, le grida di *Viva il re, Viva la costituzione* furono la risposta a quella feroce intimazione. Il prode e leale general Roberti, comandante del forte di Sant'Elmo, offrì la sua demissione, anzichè consentire a bombardare la bellissima città. Il generale conte Statella, comandante la piazza di Napoli, il generale Filangeri ed altri consigliarono al re di congedare immediatamente il suo ministero, e di accordare la costituzione. Un solo uomo contraddiceva, e suggeriva la resistenza: questi era il ministro della polizia marchese Francesco Saverio Del Carretto. Il generale Filangieri tolse l'incarico di dargli commiato dalla Corte: gli chiese la spada ed a nome del re gl'intimò la partenza. Furono vane le preghiere, vanissimi i pretesti: un battello a vapore della marineria militare, *il Nettuno*, stava pronto: il Del Carretto dovette imbarcarvisi e partire immediatamente. Il duca di Serracapriola veniva invitato a comporre il nuovo Ministero, ed il popolo quindi riceveva la solenne promessa della costituzione.

Il 29 gennaio erano promulgate le basi dello statuto, del quale il re ed i ministri promettevano la pubblicazione compiuta a capo di dodici giorni. In tal guisa conchiudevasi in quel giorno il periodo dell'ITALIA RIFORMATA, e principiava quello della ITALIA COSTITUZIONALE.

GIUSEPPE MASSARI.

tico. Ieri giorno fuori di porta del Popolo ci fu un'altro scontro, nel quale abbiamo avuto 40 feriti e 4 morti. I soldati si lagnano degli ufficiali che mancavano quasi tutti; il ministero della truppa che opera senza ordine nè disciplina. *Si dice*, che ieri alle 7 il console francese che abita nel palazzo Colonna, de Gerando, abbia mandato un plico al Triumvirato, che rispose, *mille grazie*. Non si sa altro. Fu invitata la civica di cambiare i fucili a percussione con alcuni scarti a scaglia. Pochi credo aderiranno a questo invito. La *linea* non ha molta volontà di fare più sortite. Di quella di giovedì non se ne è più parlato; i prigionieri?.... verranno. Seguitano a bruciare tutti i casini attorno a Roma; cosa che fa assai pena. Tordinona si regge ancora; Amadei è messo in libertà, l'ho riveduto. Le corrispondenze ritardano, ma tanto alla meglio arrivano. Il giorno girano i concerti per la città, De'Napoletani, Spagnuoli e Tedeschi non se ne ha più notizia.

— 16 *giugno, ore 3, pom.* — All'Assemblea oggi incominciava la discussione sull'ingenere della Costituzione, secondo il progetto riformato. Benchè minacci, a quel che si dice, il tetto, la tornata ha avuto luogo anche per oggi là al solito palazzo, perchè il nuovo locale al Campidoglio non è ancora allestito. Fu interrotta la discussione dalla lettura di una lettera inviata dal sig. Corcelles al Triumviro Mazzini per mezzo del cancelliere dell'Ambasciata francese Degerando. Notificavasi insomma che il Governo francese aveva pienamente disapprovata la convenzione Lesseps, e che il medesimo sig. Corcelles, nuovo inviato, dava piena adesione alla condotta del generale Oudinot. — Riguardo a fatti d'armi nulla d'importante.

— Dal *Corr. Merc.* del 21, abbiamo:

Con ansietà sempre crescente, andiamo ricercando notizie di Roma, e le troviamo sempre scarsissime e monche.

Il vapore di stamane certifica che continua in Civitavecchia lo stesso sistema d'intercettare e nascondere le corrispondenze. S'ignorano i particolari; nessuno può sbarcare in quel porto; si conosce soltanto esservi continuo arrivo di feriti francesi; anche le perdite romane non furono lievi nelle ultime sortite, condotte con audacia mirabile e con valoroso disprezzo della morte; ciò si raccoglie dallo stesso *Monitore Romano*.

L'unico dato certo si è che dalle officiali relazioni di questo foglio, in data 16 corr., rimangono eliminate le vaghe voci di vittoria strepitosa sparse a caso da giornali male informati, come se volessero crescere il dolore del popolo con lusinghe tosto dissipate

Abbiamo sott'occhio lettera da Civitavecchia, 19, nella quale si afferma che a tutto quel giorno s'erano lanciate in Roma circa 250 bombe: che si voleva aumentare il numero de' mortai e usare dell'odioso mezzo in tutta sua forza il 21; che le artiglierie d'assedio traevano continuamente, si rispondeva dalle mura, e l'orribile rombo udivasi fin dal mare sopra Fiumicino.

Civitavecchia, 19 *giugno* (Leggiamo nella *G. Piem.*). Da una corrispondenza il Governo riceve quanto segue: Ora approfitto del vapore *il Commercio di Bastia* per inviare qui accluso un ordine del giorno dell'esercito francese all'assedio di Roma. Ieri l'altro il tenente De Bruno del regio vapore *Authyon*, essendosi recato al campo con permesso ottenutogli dal comandante della piazza, è stato colà bene accolto dal generale Oudinot, ha visitato tutte le operazioni di approccio e le batterie di assedio, colle quali già i Francesi hanno aperte le breccie da cui potrebbero passare divisioni di fronte; ma il generale Oudinot temporeggia a dare l'assalto, forse colla speranza che i Romani finalmente si convertano alla ragione, e desistano da una inutile resistenza, e forse gli ultimi avvenimenti di Parigi ne produrranno l'effetto. Qui giungono ogni dì carichi di viveri per l'armata francese e, fra ieri e l'altrieri, sono pur anche arrivati 150 artiglieri, 40 cavalli, e circa 100 uomini de'residui di reggimenti, che sono subito partiti pel campo.

Ordine del giorno.

« Già l'esercito venne informato che da più di 15 giorni il monte Mario ed il ponte Molle sono caduti in nostro potere, la qual cosa dà alle nostre comunicazioni sulle due sponde del Tevere una grande importanza.

L'inimico tentò ieri l'altro di contrastarcene l'occupazione: a tale effetto tentò una sortita dalla piazza, stabilì sulle alture del monte Pariolo varii pezzi d'artiglieria, e si diresse pure sul ponte Molle.

Il generale di divisione Gueswillers, colla brigata Sauvan, composta del 13 di linea e del 13 leggiero, si portò energicamente incontro al nemico, lo fece caricare alla baionetta e lo respinse quasi sui pezzi.

Sei ufficiali, fra cui un aiutante di campo del generale in capo dell'armata romana, 40 fra sott'ufficiali e soldati furono fatti prigionieri; rimasero quasi 100 morti sul campo di battaglia.

Nella notte del 16 al 17 il generale Gueswillers, risoluto di sloggiare intieramente il nemico, circondò tutte le alture del monte Pariolo, ma esse venivano abbandonate, e alcuni uomini soltanto vi furono sorpresi

Le nostre truppe allora si diressero senza alcuna resistenza fin sotto le mura della Villa Borghese, in cui i soldati romani si erano rifugiati.

Questo fatto d'arme, che ci lascia tutta la libertà di azione sull'alto Tevere, onora le truppe che vi hanno preso parte, e concorre mirabilmente all'esito felice di una campagna già sì gloriosa.

Villa-Santucci, il 17 giugno 1849.

Il gen. in capo Oudinot di Reggio

Trieste. — Si legge nell'*Osservatore Triestino*:

« Si porta a pubblica notizia, che il porto d'Ancona è stato messo in istato di blocco effettivo dagl'imperiali regi bastimenti di guerra, e che questo blocco, attese le operazioni offensive, dirette in pari tempo contro la detta città dalla parte di terra, dev'essere considerato come vero stato d'assedio.

« Trieste, 18 giugno 1849.

« *Dall'imperiale regia presidenza del Governo* ».

ESTERO.

INGHILTERRA. — *Camera dei lord. — Fine della seduta del 15 giugno.*

Il marchese di Lansdowne. A me e non al presidente della repubblica francese, è rivolto il rimprovero del nobile conte, d'aver detto che il Governo britannico approvava la spedizione di Civitavecchia. Non credo di aver pronunciato una sola parola da cui si potesse dedurre una tal conseguenza. Non ho detto che il Governo avesse approvata la spedizione di Civitavecchia, ma solamente che non aveva giudicato dovervi opporre ostacolo, e tanto più fa meraviglia che il nobile conte sostenga il contrario, quanto che egli ha testè presentate osservazioni precisamente sopra il significato della parola *ostacolo*.

Il nobile conte desidera che noi domandiamo spiegazioni ulteriori al Governo francese, e che gli diamo consigli sul modo con cui dovrà comportarsi per l'avvenire.

Non profitterò certamente della buona intelligenza che regna tra i due governi di Francia e d'Inghilterra per suscitare inciampi al gabinetto francese. Nè posso dire fin d'ora se in appresso domanderemo spiegazioni ai Governi di Francia, d'Austria, di Spagna e di Napoli.

Lord Brougham. Non veggo perchè non si potrebbe fin d'ora spiegare l'oggetto della spedizione di Civitavecchia. Credo che si trattasse di rovesciare il Governo di Mazzini, che non ha speranza di consolidarsi; se il Governo francese può fin d'ora spiegare e giustificare la cosa, lo faccia subito: sarà molto meglio. Quanto a Napoli, Spagna ed Austria, queste potenze si trovano, rimpetto alla Francia, in una posizione al tutto differente, e non è giunto il momento di chiedere loro spiegazioni.

Il marchese di Londonderry. Avuto riguardo alla condizione attuale della Francia, credo che sarebbe stato più prudente l'astenersi dal mettere in campo questioni che possono agire sulla pubblica opinione in quel paese. Siamo convinti che la pace d'Europa dipende in gran parte dalla buona armonia tra i due Governi di Francia e d'Inghilterra, ed ecco perchè si è evitato di trattare affari che li riguardano in questi ultimi tempi. Avvennero in Francia rapidi cambiamenti. Si è riunita una nuova Assemblea, ed il Governo ne fu ben travagliato. Tuttavia si fecero in questa Camera al presidente del consiglio alcune domande, alle quali il presidente stesso della Repubblica francese sarebbe stato imbarazzato a rispondere. Credo che il Governo francese sarebbe anche egli in grande imbarazzo se avesse a dire quali erano le sue intenzioni nel decretare la spedizione di Civitavecchia. Noi dobbiamo ancora sapere quale fosse lo scopo primitivo della spedizione, e tutto ciò che il Governo di S. M. può fare al presente, si è di esprimere una opinione sull'origine della spedizione; in questi ultimi momenti abbiamo appena saputo quale fosse la posizione del Governo francese. Senza la fermezza e la lealtà dell'esercito, la prudenza e la saviezza degli uomini al potere la capitale della Francia sarebbe stata di bel nuovo in preda all'anarchia. Le domande che ora si fanno son dunque premature, e credo che le signorie vostre avrebbero fatto assai meglio se si fossero astenute dal manifestare una divergenza di pareri che potrebbe agire sulla pubblica opinione in Francia, od impedire le risoluzioni ulteriori del presidente della repubblica.

Il marchese di Lansdowne. Ricevo dal *Foreign-Office* i documenti che ho domandati, e li depongo sullo scrittoio.

Lord Ellenborough. Credo che i documenti comunicati non abbiano rapporto che alla prima spedizione, la quale era di 6,000 uomini. Ora le cose han mutato faccia. Domando dunque se il Governo francese ha fatto comunicazioni ulteriori al gabinetto, significando che egli avesse cambiato pensiero. È certo che in origine il Governo francese non si proponeva di assalire Roma, perchè non aveva che 6,000 uomini a Civitavecchia. L'idea primitiva era una mediazione accettata. Ma, siccome il generale Oudinot venne respinto, l'idea fu modificata. Un esercito di 20, a 30,000 uomini è stato mandato a Roma perchè se ne impadronisse. La posizione di questo esercito è ben diversa, perchè i 6,000 uomini sbarcati a Civitavecchia erano giunti come amici. Ora vorrei sapere se il Governo francese ha comunicato al gabinetto questo cambiamento d'idea.

Il marchese di Lansdowne. Il governo di S. M. non ha ricevute altre comunicazioni che quelle che ho deposte.

FRANCIA. — Parigi, 16 *giugno*, 8 *ore del mattino*. (*Corrisp. dell'* Indép. Belge).

La revoca del professore Pouillet dalla direzione del Conservatorio delle arti e mestieri, ha prodotto generalmente una cattiva impressione nel pubblico.

Questa mattina, sull'iniziativa dell'onorevole signor Wolowschi, rappresentante, membro della maggioranza, i professori del Conservatorio si riunirono e decisero di adoperarsi collettivamente, onde domandare al ministro di recedere dalla sua risoluzione.

Ieri, in una sala di convegno de' nostri teatri, trattavasi fra' varii letterati e giornalisti di fare in corpo una visita a Victor Ugo, per ringraziarlo della generosa iniziativa che egli prese nella seduta di ieri nel reclamare contro l'atto di selvaggio vandalismo, di cui furono vittima 3 stamperie di Parigi.

Si è altresì fatto proposito di recarsi a ringraziare il signor Dufaure pel modo netto e franco, con cui si è espresso riguardo agli eccessi che disonorerebbero la causa della libertà, quando avessero a rinnovellarsi.

Pare che in questo il sig. Odilon-Barrot abbia assunto la parte onorevole che s'addice al suo carattere d'antico difensore della libertà della stampa. Ha trasmesso egli stesso al sig. Boulè una lettera pel direttore della polizia municipale, con invito al medesimo di far ricerca dei veri autori degli atti di *barbarie*, come ha detto il sig. Dufaure, che gli erano stati indicati onde fossero condotti innanzi ai tribunali.

Anche oggi debbono essere presentate all'Assemblea altre requisitorie contro due membri della Montagna, uno de' quali appartiene ai nostri dipartimenti dell'Est, e fu arrestato al posto della via S. Salvatore al momento che voleva impadronirsene alla testa d'un centinaio d'individui, dopo aver pronunciato il proprio nome in qualità di rappresentante.

Il sig. Rolland, uno dei rappresentanti contro cui fu chiesta ieri un'autorizzazione di processo, se ne stava a pranzo quando lesse in un giornale le lettere trovate al Conservatorio, in una delle quali era la sua firma. In quel momento stesso il sig. Rolland fece fagotto e lasciò la casa ov'era.

Tuttavolta dopo il mezzogiorno si fece vedere all'Assemblea, e non se ne allontanò che all'istante in cui il signor Dupin riceveva dalle mani del procuratore generale il requisitorio, che fu letto in seduta pubblica.

Parigi, 16 *giugno*. La rivolta è vinta; ma si ha già paura che non siamo ancora tranquilli. Ecco che i giornali legittimisti innalzano il loro vessillo. « Non v'ha più rivolta, ma noi siamo ancora in rivoluzione; conviene stringerci tutti attorno ad un principio. » D'altra parte nella Commissione della legge sui clubs fu nominato presidente il sig. Molé, la cui opinione assoluta è contraria al *mezzo termine* che il sig. Dufaure aveva proposto per non toccare d'un modo troppo aperto alla costituzione. Il fatto è che un ministro, che trovato modo di cattivarsi gli elogi dei giornali d'ogni colore è uno di quei fenomeni amministrativi, il cui esercizio potrebbe pur divenir pericoloso.

È vero che per distruggere questa quasi unanimità un giornale dell'estrema diritta fa notare con affettazione che la Montagna ha applaudito al ministro dell'interno quando ha così nobilmente risposto alle interpellanze del sig. Victor Ugo.

Si parla di chiedere autorizzazione per procedere contro quattro nuovi rappresentanti. V'ha, dicesi, qualche cosa di vero in questa lista burlesca di Governo provvisorio che fu posta in giro, e sulla quale i signori Boichot, Rattier e Commissaire occupavano i tre grandi impieghi militari. Il sig. Considérant sarebbe stato ministro degli affari esteri. Credo questa scelta deliberata da lungo tempo dai socialisti; quanto alle finanze queste sarebbero passate da Proudhon (cui prima dovevano essere certamente affidate) al sig. N. P. Leroux. Al sig. Ledru-Rollin era senza fallo serbata la dittatura. Del resto non mi fo garante di nulla.

Non si aveva ancora a due ore a Parigi alcun indizio della situazione dei principali rappresentanti colpiti da un mandato d'arresto. Si crede generalmente che i signori Ledru-Rollin, Boichot, Rattier e Considérant si trovino ancora a Parigi

Non credete alla voce assai diffusa che il Governo favorisca la fuga d'uno o due fra questi per paura che abbiano a suscitare imbarazzi.

Il processo va innanzi con sollecitudine. L'intenzione del ministero pubblico è, io credo, di circoscriverlo il più possibile ai principali capi d'accusa, affine di sottrarre il meno possibile di accusati al giurì ordinario, e non mandare che i più colpevoli istigatori davanti all'alta corte di giustizia.

L'effetto del 13 giugno si estenderà molto lungi ed aprirà forse alle nostre truppe l'accesso in Roma, che non difendevasi altrimenti, a quanto ci si assicura, che nella speranza d'una rivoluzione in Francia.

Finita la spedizione di Roma la vittoria civile del generale Changarnier ci salverà probabilmente da guerre più terribili, poichè io so da buona fonte che volevasi riguardare una qualche gran chiamata alle frontiere come il solo possibile riparo alle crescenti irruzioni del socialismo.

Ai particolari che io vi diedi sul solenne fiasco che fece la manifestazione del 13 giugno ne aggiungerò oggi un altro. Le guardie nazionali che avevano preso parte alla manifestazione fuggirono quasi tutte in preda a un terrore così fatto, che taluni rientrando ne'loro quartieri si spogliarono del loro uniforme onde non essere inseguiti.

Alcuni uomini in *blouse* soltanto si attentarono ad innalzar barricate sul baluardo e spararono qualche fucilata tanto per insanguinare quella malaugurata impresa.

Un clubista molto ingenuo che aveva visti i soldati dar la carica con un vigore, ed una unanimità prodigiosa, s'era posto a gridare: « quel b.... di Proudhon vorrebbe che chiamassimo quei briganti là.... nostri fratelli. »

— *Assemblea legislativa, pres. del signor Dupin.*

Continuazione dello stato di permanenza. — Ordine del giorno del 18 giugno.

La seduta è ripresa alle ore 2 1\|2

Parecchi congedi vengono accordati.

Il generale Gourgaud domanda la parola e richiama le interpellanze del signor V. Ugo a proposito delle devastazioni fatte in alcune stamperie socialiste. In qualità di colonnello della 1.a legione della guardia nazionale, egli nega che siavi stata violazione di domicilio, arresto arbitrario e rottura di torchi. La guardia nazionale non ha fatto che prestare mano forte al commissario di polizia, incaricato in virtù di mandato giudiziario di arrestare alcuni compilatori di giornali.

Un montagnardo. I tribunali giudicheranno.

Il generale Gourgaud. È quanto appunto chiediamo, intanto mi piace di rettificare i fatti.

Il signor Odilon Barrot. Lo stato d'assedio è una misura straordinaria; essa trovasi nella costituzione; la costituzione ha dovuto prevedere il caso in cui una minoranza insorgesse contro la legge. ...

Il signor Gambon. Siete voi (*mormorio a destra: all'ordine!*)

Il presidente. Io richiamo nominatamente all'ordine il signor Gambon.

Montagnardi. Tutti! tutti!

Il signor Barrot. Volete forse ricominciare?

Il signor Gambon. Siete voi che avete violata la costituzione!

Il presidente. Richiamo una seconda volta il signor Gambon all'ordine.

Il signor Barrot. La minoranza è insorta . . . essa ha dichiarata la guerra alla Costituzione, pose la maggioranza fuori della legge . . . ed ella viene a lagnarsi di misure che sono le rappresaglie della guerra! . . . No; voi non vedrete in ciò che dell'audacia! . . . (*Benissimo! a destra*).

Io ripeto che nessun torchio fu rotto. Io vi rammento, che un anno fa la prima legione, che presentemente viene presa di mira da una certa specie di stampa, ha perduto nelle fatali giornate di giugno più di 200 uomini tutti padri di famiglia.

Il signor Crémieux. Noi risponderemo innanzi ai tribunali (*rumori*). Io approfitto solo dell'occasione per ricordare che noi non abbiamo leggi che determinino i diritti della stampa sotto il reggimento dello stato d'assedio. Furono sospesi cinque o sei giornali: e dov'è la legge che autorizzi una tale sospensione? Io non credo che il potere esecutivo abbia questo diritto (*mormorio*).

Ma v'è di più! Commissari di polizia andarono negli uffici di certi giornali, ed hanno invitato officialmente i compilatori a non trattare certe quistioni. Io credo che non avessero un tale diritto.

Il signor Gambon. Io permetto al signor ministro di parlare di vincitori e di vinti . . . ma non gli permetto di asserire che noi abbiamo violata la Costituzione . . . (*oh! oh!*) Certo! v'hanno qui due partiti; uno che ha violata la Costituzione, ed un altro che l'ha difesa . . . . (*all'ordine!*). Una maggioranza criminosa! . . . (*all'ordine! all'ordine! Sempre dalla destra*). Signor presidente, richiamate dunque all'ordine l'oratore!

Il presidente. Se il fracasso avesse lasciato sentire la mia voce, avreste inteso che io vietava la parola al signor Gambon, e che gli ricordava non aver esso ottenutala che per giustificarsi e sottomettersi alla maggioranza (*Voce dalla destra, benissimo*).

Ritiro la facoltà di parlare al signor Gambon perchè si mise tre volte nel caso d'essere richiamato all'ordine. Quanto a ciò che dice su questa bigoncia, abusando della facoltà che gli avevo concessa, gli rammenterò che si mise in contravvenzione coll'art. 1 della costituzione cui invoca, il quale dice che la sovranità risiede nel popolo intiero e che una frazione non la può usurpare (*bene*).

Gambon scende dalla bigoncia fra i clamori della Montagna

Grevy fa di stabilire che v'ha una legislazione la quale regola i diritti della stampa anche sotto lo stato d'assedio. Questa legislazione fu posta in non cale dal Governo presente. Egli sa che si può trar partito da ciò che accadde l'anno scorso sotto la costituente, ma il caso non era lo stesso; la costituente era sovrana.

Essa aveva concesso e sola aveva diritto di concedere al potere esecutivo un diritto straordinario. L'Assemblea legislativa non può concedere lo stesso potere. Il Governo si mise fuori della legge... (*Voci di dritta: siamo nuovamente all'atto d'accusa*).

Barrot. Quand'anche lo stato d'assedio fosse definito dalla legge, è una condizione straordinaria (*benissimo*). Quando una delle nostre città è assediata dal nemico, non v'ha luogo di cercar una definizione. Lo stato di assedio è la guerra! Guai a coloro che hanno resa necessaria questa condizione (*benissimo*). Pongo alla mia volta la quistione all'Assemblea. Concedendoci lo stato d'assedio, ha ella inteso di armarci di una sola parola?... (*no no*). Evidentemente essa volle metterci in grado di resistere all'insurrezione, di risponder alla guerra colla guerra (*benissimo, l'ordine del giorno*).

Crémieux. Prego l'Assemblea di notare che v'ha un'immensa gravità nella risoluzione che sta per prendere. Secondo la nostra opinione la legge è violata dalle provvisioni del Governo riguardo alla stampa. Lo stesso stato d'assedio debb'esser regolato dalla legge; ora il Governo presente disobbedisce alla legge.

Presidente. Il sig. Grevy propone l'ordine del giorno motivato che segue:

« L'assemblea nazionale considerando che nessuna legge neppure sotto lo stato d'assedio, non autorizza il Governo a sopprimere i giornali, l'invita a rientrare nella legalità e passa all'ordine del giorno. »

Voci di destra. L'ordine del giorno puro e semplice

Voci di sinistra. Lo scrutinio di divisione.

Presidente. L'ordine del giorno puro e semplice avendo la priorità, vi si procederà per via di scrutinio.

Lo scrutinio dà il risultato seguente: votanti 505 per l'ordine del giorno 351, contro 154. L'ordine del giorno puro e semplice è vinto.

Il presidente dà lettura di un requisitorio del procuratore generale presso la corte d'appello onde metter in istato d'accusa il sig. Pyat per un suo articolo inserto nel *Siécle*, nella *Democ. pac.*, nel *Peuple*. Si chiede l'urgenza. L'Assemblea decide l'urgenza e si ritira negli uffici per deliberare.

Parigi, 18 *giugno*. — *Il Comitato dell'unione elettorale ha testè pubblicata la dichiara seguente:*

Le elezioni del 13 maggio hanno provato che soli i candidati dell'unione elettorale hanno lottato vantaggiosamente contro quelli del partito socialista che il numero delle voci del partito dell'ordine è superiore

a quello delle voci de'suoi avversari. La prossima elezione di rappresentanti del dipartimento della Senna darà ai partiti una nuova occasione di pesar la loro forza.

L'unione elettorale, considerata da questo momento come il più fermo sostegno degli amici dell'ordine, chiama sulla breccia tutti i suoi aderenti. L'unione elettorale entrava a' 13 maggio per la prima volta nella lizza, la sua esistenza e il suo scopo, come i suoi mezzi erano poco conosciuti, ne risultò una specie di disaccordo che tuttavia mostrò la compiuta indipendenza dell'unione elettorale.

Per la prossima elezione il comitato centrale invita nuovamente tutti i candidati e i comitati a mettersi in relazione con esso, e ricorda loro la necessità di farlo prima dell'elezione preparatoria, giacchè dopo questa elezione gli elettori avendo pronunziato il comitato non ha più che a registrare il risultato dello scrutinio Il comitato centrale continuerà a consacrare tutto il suo zelo alla missione che gli fu affidata, ma i suoi sforzi sarebbero impotenti ove non venisse secondato dagli elettori. Nonostante i suoi reiterati appelli, centomila elettori della Senna non hanno votato ai 13 maggio; un elettore che si astiene volontariamente è un disertore; vuolsi additar al disprezzo pubblico colui che sagrifica al timore, alla pigrizia, a un'imprevidenza colpevole il sacro dovere di difender il paese coi voti. L'unione elettorale è certa del successo se tutti gli amici dell'ordine riconoscono la necessità della disciplina, dell'abnegazione e del coraggio per difender coll'Assemblea legislativa l'eletto dei 10 dicembre. La repubblica e la costituzione sono le basi su cui uno si possa appoggiare per resistere alle dottrine e ai violenti attacchi che minacciano la società di un ritorno alla barbarie.

Le esequie del maresciallo Bugeaud d'Isly verranno celebrate martedì 19 del corrente, alle tre precise del mattino, nella chiesa dell'Ospizio nazionale degli Invalidi.

Gli amici del maresciallo e generalmente tutte le persone che non fossero state prevenute del giorno stabilito per codesta funebre cerimonia, si compiaceranno di tenersi per invitati e recarsi direttamente alla chiesa.

I signori ufficiali generali che vorranno assistervi, sono prevenuti che vi troveranno le loro piazze riservate.

— Il ministro della guerra ha indirizzato al generale comandante provvisorio l'armata delle Alpi, a proposito della morte del maresciallo Bugeaud d'Isly, la seguente lettera

Parigi, 12 giugno 1849.

Generale, il maresciallo Bugeaud d'Isly è stato tolto il 10 di questo mese all'armata ed alla Francia.

La perdita immensa che il paese ha fatto nella persona di questo grand'uomo di guerra, che fu pure un gran cittadino, sarà profondamente sentita dall'armata di cui aveva il comando in capo.

Voi annuncierete alle truppe questa dolorosa notizia, e secondo lo spirito del regolamento in vigore, darete le seguenti disposizioni:

L'armata delle Alpi prenderà immediatamente il lutto pel maresciallo Bugeaud d'Isly, suo comandante in capo. Le bandiere e gli stendardi rimarranno coperti di velo fino a che non venga riconosciuto un nuovo comandante in capo.

Gli ufficiali d'ogni grado porteranno il velo al braccio sinistro per un mese, fino al giorno 10 luglio inclusivo.

Ricevete, Generale, l'assicurazione della mia più distinta stima.

Il Ministro della guerra
Firmato RULHIÈRES.

— *Relativamente agli eventi del 13 giugno e a quelli di Lione, l'*Ordre *fa le riflessioni seguenti.*

Da qualche tempo i giornali demagogici erano pieni di sollecitudine per l'esercito. Lusinghe e promesse senza fine a quegli stessi soldati che un anno fa venivano chiamati *satelliti del dispotismo*, *vinti di Febbraio*, *beccai di Cavaignac*, ecc., e che per una trasformazione subitanea quanto strana erano divenuti *fratelli dei socialisti*, uomini profondamente convinti, cui volevansi serbar posti per la rappresentanza all'Assemblea nazionale. Che significa questo cangiamento? Ecco: la sperienza di giugno del 1848 avendo provato, che gli anarchisti non potevano trionfare della truppa colla forza, speravano di riuscire ad ingannarla. Questo sistema avendo riuscito sì bene in febbraio 1848, si credeva poter con qualche arte ottenere un successo ancora più compiuto.

Che era infatti accaduto in quel tempo? Fra gli uomini che avevano preso parte al movimento, alcuni erano sinceri e non volevano che riforme, altri ne' loro progetti andavano più oltre, e desideravano lo stabilimento di una repubblica. Venivano finalmente le diverse sette demagogiche e socialiste che formavano già e costituiscono ancor oggi l'oste dell'anarchia.

Quando i combattenti delle due prime categorie venivano a dire ai nostri soldati: « Voi siete nostri concittadini e nostri fratelli; perchè versereste il nostro sangue quando trattasi di sostenere un potere in lotta col voto del paese? » Certo erano in buona fede, e non pensavano di ricompensare col disonore uomini, di cui stringevano la mano. Ma i caporioni della demagogia, che avevano sulle labbra proditorie parole d'amore e di fratellanza sapevano benissimo che l'esercito sarebbe un ostacolo al conseguimento dei loro desiderii. Perciò che fecero? Erano a pena disciolte le colonne formate coi nostri reggimenti, che ciascun corpo rientrava nel suo quartiere, o era in via per recarvisi, quando si vide una folla rabbiosa attorniare i nostri soldati ed esigere che rendessero le armi. Furono quindi invase le caserme, si commisero insulti senza nome, si cacciò quindi vergognosamente la nostra truppa, e quando più tardi il Governo provvisorio volle richiamare due o tre reggimenti, i Circoli esigerono nuovamente nei termini più odiosi, che i corpi d'armata restassero lontani da Parigi. Noi l'abbiamo detto appresso, in qualche caso che nascevano dubbii sulla condotta che terrebbero i nostri soldati, ove accadesse una sommossa: per sentimento di dovere, per orrore dell'anarchia, e altresì per memoria del sanguinoso insulto dei 20 febbraio, l'esercito non dubiterà mai di combattere. La nostra previsione si verificò pienamente in giugno 1848 e nuovamente in giugno 1849.

SVIZZERA. — Il sig. Kurz, eletto comandante di brigata a Basilea, è incaricato di sorvegliare quella piazza ed il confine settentrionale della Svizzera contro l'eventuale affluenza di rifugiati armati e non armati, e contro altre possibili eventualità. In caso d'urgenza, è autorizzato a chiamar provvisoriamente in attività le truppe de' cantoni più vicini, informandone contemporaneamente il dipartimento militare svizzero, affinchè nel caso d'una prolungazione del servizio si possano designare i Cantoni che avranno a prestare un ulteriore armamento.

Questa decisione del Consiglio federale sarà comunicata ai Cantoni di Berna, Soletta, Basilea ed Argovia, invitandoli ad ottemperare alle domande che saranno loro fatte, al caso, dal comandante di brigata, ed al governo di Basilea città, dal quale si attende che metterà le sue truppe stanziali, ove occorra, a disposizione del comandante di brigata, senza che sieno considerate come al servizio federale. Il governo di Basilea ha dichiarato d'aderire a questo invito.

Il Governo di Berna ha designato il battaglione n. 69 come primo a mettersi in marcia. Quello d'Argovia ha a tal fine designato i battaglioni 41 e 42, la compagnia d'artiglieria n. 10 quella di cavalleria n. 18 e quella di carabinieri n. 40

Il Governo d'Obwalden, al quale, come a tutti i cantoni capitolanti, fu dal Governo di Berna comunicato il decreto del gran consiglio bernese di abolizione delle capitolazioni, ha risposto che vedrà perchè nel suo cantone non siano ingaggiati attinenti bernesi; osserva però che questi trattati avrebbero dovuto essere mantenuti sinchè ne fosse spirato il termine La risposta del Governo di Soletta è meno soddisfacente.

AUSTRIA. — Leggiamo nella *Presse* di Vienna del 16: S. M. l'Imperatore ha inviato al principe di Varsavia conte Paschievich di Erivan la gran croce di S. Stefano in diamanti, accompagnandola con un autografo del 28 maggio, che è publicato dal giornale di Pietroburgo in traduzione italiana. Il suo contenuto è il seguente:

Signor maresciallo! Sono altamente lieto di aver avuto l'occasione di fare la sua personale conoscenza in quella città appunto, che l'alta fiducia dell'imperatore suo eccelso signore le ha assegnato come punto centrale della di lei attività, e la quale per una serie d'anni è giornalmente testimone degl'immensi servigi, ch'ella presta al suo sovrano ed alla sua patria, non meno che all'ordine sociale di tutta Europa.

Nella scelta della di lei persona per parte dell'imperatore a supremo comandante delle truppe, che S. M. imperiale m'invia in sussidio di tutto cuore contro una criminosa ribellione, non ho potuto ravvisare d'altronde che un'arra sicura per la vittoria della nostra giusta causa. Per quanto breve sia stata la mia dimora in Varsavia, essa pure ha bastato ad aumentare la sincera ammirazione e venerazione, che mi hanno inspirato per V. A. le gesta brillanti, che fanno famoso il suo nome negli annali della storia de' nostri tempi.

Desiderando di offrirle un contrassegno della mia memoria, le invio col mezzo del mio aiutante il colonnello barone di Langenau, la gran croce del mio ordine di San Stefano in diamanti, e aggiungo il desiderio, che questa decorazione possa ricordarle mai sempre i sentimenti di alta stima e di sincera riconoscenza che le offre il suo ben affezionato.

(Firmato) *Francesco Giuseppe.*

— Gli uomini di fiducia della Serbia consegnarono il seguente indirizzo a S. M. l'imperatore il 1.o corrente, in occasione che fu loro concessa l'udienza presso S. M. in Schonbrunn

Imperiale maestà!

Il Governo di V. M. ci ha convocati quali uomini di fiducia della nazione serbica, onde noi gli dessimo quegli schiarimenti intorno ai rapporti dei territorii della Serbia, che servir dovrebbero a costituire definitivamente la Voivodia e la Serbia, che nella M. V. venera il suo illustre rigeneratore.

Noi disimpegnammo all'incarico nostro, e giacchè abbiamo ogni motivo che l'oggetto venga sottoposto quanto prima sia possibile alla sovrana decisione di Vostra Maestà, ci credemmo inoltre obbligati di avvicinarci all'eccelso trono della Maestà Vostra, onde implorare con tutta la divozione di voler dare ascolto alle giuste preci della serbica nazione, e di dare quanto prima la concessione sovrana ai desiderii di essa.

Umilmente poi imploriamo specialmente, perchè la Maestà vostra si volesse graziosamente degnare di accettare frattanto anche il titolo di Gran-Voivoda della Serbia, e di accogliere la Voivodia tra i proprii paesi della Corona.

Da mille ferite sparge la nazione a tal uopo ancora attualmente il suo sangue. Essa si lasciò rapire dal nemico furente della patria, dal Magiaro ribelle, ogni suo avere, ogni suo bene terreno, e ciò non pertanto rimase ferma nel pensiero di non poter ottenere la sua salvezza che dalle mani di V. M., dal suo indimenticabile rigeneratore, ed essa la otterrà.

In questo grave momento, in un momento della prova più dura, la nazione abbisogna di quella forza morale che solo l'adorato suo monarca è in istato di concederle, ed ella è quella nazione che si è sollevata la prima contro la tendenza separatistica, contro la tendenza dell'oppressione per parte del magiarismo, quella nazione che fu sempre abituata a considerare la sua fedeltà, il suo attaccamento per il sovrano quale un orgoglio nazionale.

La nazione non scorgerebbe in ciò che una sicura malleveria per un avvenire scevro di ogni periglio.

Sentimenti ed azioni di tal fatta di una nazione, nonchè l'avere la Maestà Vostra con tanta giustizia rimesso il Voivoda al posto suo, e ristabilito il patriarcato subito nei primi giorni dell'innalzamento al trono della Maestà Vostra, sono per noi tante guarentigie che le preci della nostra nazione verranno graziosamente esaudite, preci che umilissimamente rinnoviamo ancora una volta, nell'atto che ci raccomandiamo devotamente insieme a tutta la nazione alla sovrana grazia di Vostra Maestà.

Giacopo Ziwanovich — Gio. Paskovics.
Gio. Suplikatz.

Risposta di Sua Maestà. L'espressione dell'attaccamento e della fedeltà che loro a me porgono mi riesce di vera soddisfazione. Il fedele popolo dei Serbi è attualmente esposto a difficili prove. Esso sopporta con rassegnazione le sue sciagure, che a mio profondo dolore furon promosse da una sciagurata guerra civile Coll'aiuto di Dio riuscirò a far valere la legge anche colà, e a ridonare l'ordine e la tranquillità ai loro infelici patrioti.

Io rimetto il loro indirizzo al consiglio de' miei ministri, onde venga maturatamente considerato, ed io li assicuro della mia grazia.

UNGHERIA. — Le notizie dell'Ungheria continuano ad esser vaghe, e noi prevediamo che avrà ancora a percorrere un lungo spazio di tempo prima che possiamo veder chiaro negli avvenimenti che succedono tra il Danubio ed il Tibisco. Infatti, basta gettar lo sguardo sulla carta geografica per vedere che tutto il territorio ungarese è circondato per ogni lato da provincie austriache, turche e russe, ed è niente più naturale che le notizie del teatro della guerra, dovendo farsi strada a noi per un'atmosfera avversa al partito magiaro, ci pervengono inesatte ed alterate. Nulladimeno gli stessi giornali austriaci convengono ora che le forze dei ribelli sono rispettabili, e che le stesse forze unite dell'Austria e della Russia non hanno un sì bel gioco

Se noi vogliamo compendiare le notizie sino a questo giorno pervenuteci, diremo che la causa dei Magiari trionfa nell'Ungheria superiore, mentre al basso Danubio gli imperiali otterranno qualche vantaggio, non sappiam bene di quanta importanza; i bullettini di Jellachich sono evidentemente esagerati.

Sinora la notizia della proclamazione della repubblica non ci vien confermata da verun documento officiale; questa notizia non è stata data dai fogli di Vienna, e per certo questo fallo ridonderebbe tutto a vantaggio degli Austriaci. L'Austria si adopera per quanto può per suscitar partiti, e spargere la zizzania tra gli Ungaresi; sinora però la demagogia ha pochi partigiani in quel paese, e le mene dell'Austria ebbero nissun effetto. Il malcontento di cui parlano i giornali austriaci non esiste, tutte le classi sono concordi per far fronte ad un nemico tanto superiore di forza numerica. E qualunque abbia ad esser l'esito di questa guerra di giganti, noi possiam sin d'ora prevedere che sarà lunga ed accanita, e l'Austria, anche vincitrice, uscirà pur sempre sfinita da questa lotta.

I generali Russi non sanno come prendersela per formare un piano di guerra. L'ambasciatore russo a Vienna, il signor Medem, fece copiare negli archivi dello Stato i rapporti della guerra combattuta nell'Ungheria dai generali Carlo di Lorena, conte Montecuccoli ed Eugenio di Savoia contro i Turchi ed i ribelli Rakotzy e Tokoly; questi documenti vennero tosto spediti al feldmaresciallo Paschewitsch onde questi possa cercarvi una base di operazioni. Tutti questi antichi generali evitavano sempre di venire ad un fatto campale nelle steppe del Tibisco. La città di Kaschau nell'Ungheria superiore era il punto d'appoggio degli imperiali, i quali passando il Tibisco presso Tokai respinsero le truppe di Rakotzy nel contado di Szathmar che confina al nord colla Gallizia, e là dettarono la pace. Eugenio di Savoia però a motivo dell'armata turca dovette scegliere Szegedin al basso Tibisco per base delle sue operazioni, ed ebbe per ciò a superare delle gravi difficoltà.

— Il principe Edmondo di Schwarzenberg comandante del terzo corpo fu colto da un colpo di apoplessia e la sua vita è in pericolo.

NOTIZIE DEL MATTINO.

GENOVA, 22 *giugno* — Questa mane giunse da Torino S. A. il principe Eugenio di Savoia Carignano, il quale, sul pacchetto a vapore il *Monzambano*, che salpò da questo porto verso le 9, si reca ad Oporto in compagnia del dott. Riberi a visitare l'augusto infermo.

— La *Gazz. di Milano* del 21 pubblica la seguente circolare alle I. regie delegazioni provinciali.

Le facilitazioni, che a favore dei *viglietti del tesoro* pel pagamento di tutte le imposte sì regie che comunali, furono nell'interesse generale accordate mediante la notificazione 11 corrente mese, e colla successiva circolare num. 924 R. in data 18 del mese stesso, si dichiarano estensibili eziandio a quei diversi modi di contribuzione, comprese anche le tassazioni sui capitali, le quali per supplire appunto ai pubblici carichi del regno col minor aggravio dell'estimo alcune provincie avessero avvisato, od avvisassero di parzialmente adottare dietro il riportatovi assenso superiore.

Le RR. delegazioni provinciali vengono incaricate di dare prontamente anche alla presente circolare la maggior possibile notorietà colla stampa.

Milano, 20 giugno 1849.

Il commissario imperiale plenipotenziario
MONTECUCCOLI.

ANCONA. — Leggiamo nella *Gazz. di Milano* del 21:

Un corriere partito il 19 corrente dal quartier generale del tenente-maresciallo conte Wimpffen a Colle Ameno dinanzi ad Ancona, è pervenuto questa mattina a S. E. il feld-maresciallo conte Radetzki, recando quanto segue:

Il bombardamento generale della piazza di Ancona il 16 a sera e la mattina del 17, mentre anche durante la notte, quando a quando erano lanciate bombe sulla città, ebbe per conseguenza che fosse accettata l'intimazione di resa fatta dal sunnominato tenente maresciallo comandante il corpo d'operazione, ed in conformità ieri sera, 18, veniva conchiusa una capitolazione.

Le II. RR. truppe occuparono oggi la piazza. Le condizioni di questa capitolazione che riferiremo posteriormente per esteso sono in generale le seguenti: Amnistia politica per gli abitanti, discioglimento dell'anteriore guarnigione, ed occupazione dei forti nonchè del porto per parte delle II. RR. truppe a nome di S. Santità il Papa.

ROMA, 13 *giugno*. — Il nuovo inviato di Francia sig. di Corcelles ha diretto alla cancelleria del Governo di Roma una lettera nella quale termina con queste parole.

« La Francia non ha che uno scopo in questa lotta
« dolorosa: la libertà del Capo venerato della Chiesa,
« la libertà degli Stati Romani, e la pace del mondo.
« La missione che mi è affidata è essenzialmente liberale e protettrice delle popolazioni che sono ridotte
« a tali estremità. »

Il triumviro Mazzini, dopo essere entrato in tutti i particolari delle antecedenti trattative, protestando sempre della validità della convenzione fatta col signor Lesseps, conchiude una sua lunghissima lettera rifiutando ogni accordo.

Questi documenti furono comunicati all'Assemblea costituente il 16, ignoransi finora le deliberazioni in proposito.

ROMA, 17 *giugno*, *ore 3 pom.* — L'assedio di Roma *sta al solito;* bombardamento freddo, e quasi innocuo. Nessun fatto d'arme.

Le compagnie lombarde sono state richiamate dal loro solito posto fuori di *Porta S. Pancrazio al Vascello*, per andare sulle mura vicino alla breccia. Stamane ho assistito ad una discussione vivissima che facevano tra loro molti armati, deputati, ufficiali, ecc. a proposito del *Messaggio* del presidente di Francia.

La somma dei ragionamenti era questa: « le menzogne che vi si dicono sono infinite: ma Roma starà; vedrete se da un momento all'altro non arriverà la notizia della rivoluzione di Francia! »

PARIGI, 19 *giugno*. — *Assemblea nazionale.* — L'ordine del giorno è la discussione sulla legge dei *club*

Il presidente legge l'art. 1:

« Il Governo è autorizzato, durante l'anno che seguirà la promulgazione della presente legge, ad interdire i *club* ed altre riunioni pubbliche di natura tale che possano compromettere la sicurezza pubblica »

L'art. 1 è vinto.

Art. 2. « Prima che sia spirato questo termine, sarà presentato all'Assemblea nazionale un progetto di legge, che interdicendo i *club*, regolerà l'esercizio del diritto di riunione ».

L'art. 2 è messo a partito, e vinto.

Art. 3 ed ultimo. « Spirato il termine sarà reso conto all'Assemblea dell'esecuzione che avrà ricevuta la presente legge ».

L'art. 3 è vinto.

Si mette ai voti la legge intiera.

Votanti 524: assenzienti 373, dissenzienti 151.

La legge è vinta.

PARIGI, 19 *giugno*. — Leggiamo nella nostra *Corrispondenza parigina*.

Troviamo nel *Monitore romano* questa curiosa frase « Ogni giorno che passa è una perdita pel nemico, ed una vittoria per noi. Vorrebbe il nemico prevenire la crisi parigina con un fatto compiuto ».

Il *Monitore romano*, che pubblica questa frase profetica è dell'8 giugno. Sapevasi a Roma il giorno 8 di giugno, che si sarebbero battuti in Parigi, che vi sarebbe stata una crisi, e siccome speravasi nel buon successo degli amici di Mazzini, facevasi di tutto in Roma per guadagnar tempo. E chi avvertiva così esattamente il giorno 8 giugno *il Monitore romano?* Forse l'istruzione incominciata getterà alquanto di luce su questo mistero, e ci farà conoscere per quale singolare coincidenza avvenne che quasi dovunque, nello stesso giorno, nella stessa ora, si sparsero le stesse notizie che non furono false, se non perchè la rivoluzione fu soffocata.

BORSA DI PARIGI, 19 *giugno*. — I fondi pubblici mostrarono gran fermezza durante la prima parte della borsa; ma piegarono in seguito a benefizii realizzati e restano alquanto più bassi di ieri. Non si diede altra causa al ribasso. Non circolò alcuna novella sia dell'interno che dell'estero, la quale potesse aver qualche influenza sui fondi. A contanti, comparativamente ai corsi di chiusura di ieri, il 5 0/0 chiudesi a 87,50 in diminuzione di 45 cent., e il 3 0/0 a 54,50 in diminuzione di 25 cent.

COMMERCIO SERICO, 22 *giugno*. — In alcuni mercati dei bozzoli comincia ad esservi tendenza a ribasso. Oggi a Carmagnola eranvene da 10,000 a 12,000 rubbi, e sarà forse stato il più vistoso mercato. In principio pagaronsi da 32-35, quindi 30-32, più tardi diminuirono i compratori. A Chieri sostenevansi da 32 a 36; Asti 28-32, Vercelli 30-36, Pinerolo 28-35, Alba 31-34; Ivrea 25-28.

Nelle seguenti provincie, a loro peso: Alessandria 23-26; Casale 24-25; Novara, a sua moneta, 30-42. — Tutti i suddetti prezzi sono per la buona qualità.

S. NICCOLINI *gerente*.

Tipografia FERRERO E FRANCO.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

. 6 ...
. 3 ...
. 1 mese
Provincie: 1 anno
. 6 mesi
. 3 mesi . . . 15 —
. 1 mese . . . 6 50
Estero ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni, ... 25 per riga, ...
... e le lettere non saranno restituiti

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per TORINO, all'ufficio del Giornale, *via dell'Arcivescovado*, *di fianco alla Madonna degli Angeli*, e presso i principali librai.
Per le PROVINCIE presso gli Uffizi postali.
F. Pagella e Comp. di Torino.
Per GENOVA presso A. Beuf, libraio.
LIVORNO . L'Emporio librario.
... . libraio.
FIRENZE . Grazzoli, id.
MODENA . G. Vicenzi, id.
ROMA . P. Merle, id.
. . *Capobianchi*, impiegato postale.
NAPOLI . *Padoa-Marghieri* libr.
GINEVRA . *Cherbuliez*.
PARIGI . Uffici di corrispond. *Delaire e Lejolivet*.
LONDRA . P. Rolandi libraio.

Anno II. **Torino, Lunedì 25 Giugno 1849.** **N.° 461.**

Gli Associati al Risorgimento *e alla* Nazione, *il cui abbuonamento scade con tutto il mese di Giugno, sono pregati, se lo continuano, a rinnovarlo a tempo per non soffrire ritardo nella spedizione.*

TORINO

24 Giugno

I nostri lettori troveranno nel presente numero i documenti diplomatici comunicati al Parlamento inglese, e relativi alle cose di Roma. Il giornale dei *Débats* riportando questi documenti, dice che il Governo inglese non credè poterli rendere pubblici, se non previo accordo col Gabinetto di Francia: non sappiamo quale possa essere il fondamento di una tale asserzione, ma concordiamo perfettamente nell'opinione da esso espressa, che l'Inghilterra abbia veduto con piacere la Francia imbarcarsi in sì perigliosa impresa; non foss'altro che per godere di quei noti versi di Lucrezio:

Suave mari magno turbantibus æquora ventis
. . . . . Alienum spectare dolorem;

e in verità che questo piacere ella potè raramente goderlo con maggior pienezza. L'Inghilterra la pensa in sostanza come la Francia in questo affare; *essa è uno Stato protestante; ma la regina ha più milioni di sudditi cattolici, ed il Governo deve perciò desiderare sotto il punto di vista degl'interessi inglesi, che il Papa sia in tali condizioni, riguardo al poter temporale, ch'egli possa agire colla massima indipendenza nell'esercizio delle sue funzioni spirituali.* Essa sperò ancora che senza l'uso delle armi, gli uffici delle Potenze amiche potessero giungere a tanto, da conciliare le cose in modo, *che il Papa potesse rientrare in Roma e riprendere la sua autorità temporale* (nota quinta di lord Palmerston al marchese Normamby). Troviamo poi ancora in questa stessa nota, che porta la data del 6 marzo corrente anno, fatta menzione del desiderio manifestato dalla Francia, ed al quale aveva con premura aderito il Gabinetto inglese, *di vedere cioè la Sardegna prender parte a queste trattative, e che le sue armi fossero adoperate a preferenza di quelle di qualsiasi altra Potenza, ove si dovesse avere ricorso ad un intervento armato*

Noi sapevamo, e niuno lo ignora, come fosse stato deciso in tale epoca l'intervento toscano, e persistiamo più che mai nell'opinione che la politica di Gioberti in questo caso avrebbe salvato il Piemonte e l'Italia.

Sciolta felicemente tale questione, la sorte avrebbe forse potuto favorirci nell'impresa di conciliare le cose di Roma; ma dobbiamo confessare che la questione romana era di ben altra importanza che la toscana. Ad ogni modo i misteri della nostra diplomazia coprono ancora di un denso velo tutta questa politica: e come le cose di Roma abbiano precipitato le nostre, e qual influenza abbiano avuto le istanze continue con cui *imprudentemente* stringevasi il Gabinetto democratico a riconoscere la Repubblica romana, verrà il tempo di dirlo. Niuno intanto crediamo potrebbe dire quali sarebbero state le conseguenze del nostro intervento armato in Roma, quali le complicazioni, o tristi, o felici, cui avrebbe potuto dar luogo. Gli uni diranno che non avremmo avuto la fatal giornata di Novara, ma gli altri non avranno che a citare l'assedio e la difesa di Roma dalle armi francesi.

È provato intanto, che l'Inghilterra vide con piacere le trattative intavolate dalle *Potenze amiche*, vide con piacere la Francia sobbarcarsi alla dura fatica; ed avrebbe veduto anche con piacere l'ammessione della Sardegna alle trattative, e con maggiore soddisfazione poi l'uso delle sue armi in quest'impresa, ma si astenne però sempre dal prendere parte in questa vertenza, sia in parole, che in fatti. La prima parte dell'impresa è ora compita dalla Francia: a prezzo di quali enormi sacrificii, di quali pericoli, è noto a tutti. L'Inghilterra può ampiamente godere del risultato della politica da lei adottata a questo riguardo. Forse *ora* essa potrà vedere la cosa *sotto il punto di vista degli interessi inglesi*: ma noi speriamo che vorrà anche vederli sotto il punto di vista italiano, e ricordarsi di quanto essa riconosceva come una inevitabile necessità nell'ultima nota, in data del 27 marzo. Citasi in questa il *memorandum* presentato dalle cinque grandi Potenze a Gregorio XVI nel 1832. L'inefficacità assoluta d'esso possa provare a tutti, ed all'Inghilterra in primo luogo, che sulla separazione del potere temporale dallo spirituale si fonda tutta la questione romana, per cui la presa di Roma dai Francesi non sarà che un'*accidente* di questa terribile ed ostinata lotta.

Noi prendiamo atto di queste parole solenni del Governo inglese.

La riconciliazione del Papa coi suoi sudditi, o non potrà mai effettuarsi, o nol sarà che in apparenza, se non si fonda sulla certezza che sarà conservato il sistema di governo costituzionale e rappresentativo, accordato dal Papa a' suoi popoli, ed a meno che la separazione del potere spirituale dal potere temporale non sia stabilita in termini chiari ed espliciti, atti a porre un termine ai numerosi e continui reclami da tanti anni esposti dal popolo romano.

Gli avvenimenti di cui fummo testimonii non solo negli Stati romani, ma nel resto dell'Europa, dimostrano ogni dì più l'importanza e la necessità dell'esecuzione intiera e compiuta di una tale riforma

Se ai fatti della Francia fossero state compagne le proteste o le dichiarazioni dell'Inghilterra, le cose pel bene di tutti avrebbero preso ben altro indirizzo. Noi non siamo però ancora che al primo periodo; si vedrà ora se la politica dell'Inghilterra ispiravasi a quei sentimenti che sì prudentemente e giustamente troviamo espressi nelle sue note officiali, e che ressero la sua condotta in queste sgraziate vicende.

La *Concordia* nel suo foglio del 22, assumendo un contegno più tragico del consueto, scaglia sul Ministero ogni più oltraggiosa contumelia, a motivo della promulgata legge sull'imprestito de' cinquanta milioni. Essa asserisce che un tale atto è un'aperta violazione dello Statuto, che ricolma la misura delle iniquità del perfido Pinelli, che supera in violenze gli atti i più tirannici dei Fouché e di altri eroi del despotismo.

In verità non pensavamo che la promulgazione di una legge sanzionata dal Parlamento potesse dare occasione ad uno sfogo di così straordinaria rabbia per parte della *Concordia*. Quella pretesa violazione del patto costituzionale si riduce a un fatto semplicissimo, e che in sè non ha nulla che dir si possa illegale.

Ecco il caso. Il precedente Ministero, tanto caro alla *Concordia*, avendo così bene maneggiato i pubblici affari, che la guerra erasi intrapresa senza un soldo in cassa, e senza aver provvisto ad alcun mezzo per riempirla, le Camere frettolosamente votarono una legge che autorizzava il ministro delle finanze a contrarre all'estero un prestito di 50 milioni *a quelle condizioni ch'egli ravviserebbe più vantaggiose*, e ciò entro il termine di due mesi.

Non essendosi determinata l'epoca dalla quale questo *termine* doveva avere principio, egli è evidente che deve computarsi dall'epoca della promulgazione della legge. Se la Camera dei deputati aveva in mente un altro computo, essa ebbe il torto di non sapere esprimere la sua volontà nella redazione della legge. E quindi la responsabilità della sua mala redazione non può ricadere sul Ministero attuale

Ma, soggiunge la *Concordia*, la promulgazione di questa legge doveva essere immediata; non era in facoltà del Ministero il ritardarla di più mesi, onde godere per la negoziazione del prestito di una latitudine assai più larga di quella che la Camera intendeva concedere.

A ciò risponderemo, che le leggi non s'interpretano secondo le supposte intenzioni di uno dei rami del potere legislativo, ma bensì dietro i principii costituzionali e l'evidente loro significazione, dove nessun articolo dello Statuto, nessun principio costituzionale impone al potere esecutivo l'obbligo di sanzionare e di promulgare una legge dalle Camere adottata in un dato determinato tempo. Poichè egli può negare la sua sanzione, può *a fortiori* sospenderla per qualche tempo.

Abbiamo notati numerosi esempi nella storia parlamentare della Francia, di leggi la cui sanzione per parte del Re rimase lungo tempo in forse.

Noi non esamineremo se in un regolare sistema costituzionale fosse o no opportuno il limitare questa indefinita facoltà lasciata al potere esecutivo. Solo ripeteremo con piena convinzione, che fintantochè lo Statuto non è modificato su questo punto, è un'assurda esagerazione il sostenere che l'indugio nella promulgazione di una legge costituisca un'aperta violazione dello Statuto, un atto che giusta la teoria dei nostri Ledru-Rollin può provocare una resistenza violenta per parte dei sedicenti *amici della Costituzione*.

Ma ci si dirà, con quel fiorito linguaggio che tanto onora la *Concordia*, che coll'attenersi alla letterale interpretazione della legge, col non badare punto allo spirito che la dettava, ragioniamo come *leguleì meschini, dottrinari sofisti, incorreggibili guizottanti*

Su questo punto risponderemo schiettamente, che in tempi normali, quando il meccanismo costituzionale non fosse incagliato da straordinarie difficoltà, saremmo i primi a biasimare quest'uso estremo di una facoltà mal definita lasciata dallo Statuto al potere esecutivo; ma che, nelle attuali gravissime contingenze, nella condizione difficilissima in cui è ridotto il Governo, non lo possiamo biasimare s'egli adopra tutti i mezzi che non sono in contraddizione colla Costituzione per impedire lo Stato di rovinare

Il Governo anzitutto deve provvedere ai bisogni dei pubblici servigi. Deve mantenere l'esercito, non lasciare deperire gli ingenti lavori a metà terminati della strada ferrata, fare in modo, in una parola, che i vari rami d'amministrazione continuino i loro uffici. E per ciò si richieggono danari, e l'impiego di mezzi straordinari per procurarseli. La Camera dei deputati gli aveva conceduti al precedente Ministero: questo se ne vale, spinto da una suprema necessità, col fermo proposito di sottoporne l'impiego all'esame ed all'approvazione del futuro Parlamento. Su ciò non vediamo nulla d'irregolare, nulla di contrario allo spirito delle nostre istituzioni.

Intendiamo benissimo che uomini di buona fede possano rimproverare al Ministero di essersi volontariamente ridotto nella necessità di esercitare in tutta la sua pienezza la prerogativa reale, coll'isciogliere l'antica Camera dei deputati, e protrarre sino agli ultimi limiti segnati nello Statuto la convocazione dei collegi elettorali. Di tale determinazione egli è risponsabile, e dovrà renderne ragione al futuro Parlamento.

Ma se il Ministero giunge a provare l'opportunità di questi atti: se, come crediamo, gli vien fatto di dimostrare ch'era assolutamente impossibile il governare con una Camera che aveva cacciato con fischi dal potere Gioberti, all'ombra del cui nome era stata eletta, ed accolti con urli i ministri legalmente nominati dal Re, ed inoltre che non era prudente il convocare i collegi elettorali mentre gli animi si trovavano in uno stato di straordinario eccitamento, allora non dubitiamo che il paese ed il Parlamento lo assolveranno dalle veementi accuse che la *Concordia* muove contro di lui, all'occasione di una determinazione che non è altro se non la logica conseguenza di una politica conforme alle dolorose necessità dei tempi.

Finalmente si vorrà forse arguire d'incostituzionalità la promulgazione della legge del prestito, perchè una operazione finanziaria affidata ai lumi ed al patriottismo del ministro Ricci, viene eseguita dal ministro Nigra. Un tale assunto ci parrebbe eccessivo anche per la *Concordia*, la quale, malgrado dell'intenso odio ch'ella nutre contro l'intero Gabinetto, è costretta a rispettare l'integrità e l'incontaminata riputazione del ministro delle finanze attuale. La *Concordia* stessa non osa porre a confronto i due ministri, Ricci e Nigra. Mossa da un qualche rimasuglio di pudore, tenta esonerare quest'ultimo dalla responsabilità della promulgata legge, rigettandola interamente sulle spalle del sig. Pinelli.

Noi non sappiamo quale effetto produrranno sul sig. Nigra le patetiche apostrofi della *Concordia*, ma siam convinti che, disposto a dividere coi suoi colleghi la responsabilità del sistema politico del Gabinetto, egli è pronto ad assumere sopra di sè l'intera responsabilità degli atti emanati dal dicastero ch'egli regge. Le arti della *Concordia* andran perdute; il paese non si lascierà deludere dalle sue declamazioni furibonde; e sarà forza ch'esso pronunzi se preferisce il vedere le pubbliche sostanze amministrate da un Nigra o da un Ricci.

Dispacci telegrafici.

CIVITAVECCHIA, 22 *giugno*. — I Francesi ieri superarono le breccie senza resistenza.

CIVITAVECCHIA, 22 giugno. — Ieri i Francesi entrarono in Roma

---

Egli è ormai divenuto universale lamento, dopo le sventure tremende che toccarono alla povera Italia, essere ormai disperata la causa della sua indipendenza non solo, ma quella pure della sua libertà negli Stati che soggiacciono o non soggiacciono al dominio dell'Austria. Questo grido di sconforto, questo senso di scoramento è naturale, è scusabile. Ma per chi mira ben addentro manifesta, a nostro credere, una fede non ben radicata nei principii della umana perfettibilità, e un assai corto vedere a riguardo dell'andamento delle cose umane; prodotto in parte da smodata impazienza a raggiungere un fine che solo deve esser frutto di salutari sofferenze e di prove, in parte dall'essere gli spiriti dei più mal provveduti di quella scienza sociale, che pure a' dì nostri avrebbe avuto materia amplissima per progredire.

Inebbriati dal prospero corso degli avvenimenti coi quali quasi per miracolo s'iniziava il nostro risorgimento, hanno questi irrequieti e poco avveduti creduto possibile il raggiunger la meta nel breve giro d'un anno, o poco meno, senza alcun sinistro, senza alcun grave ostacolo. Colpiti da un rovescio terribile quanto inatteso, ora vedono chiusa ogni via di scampo; conculcata l'Italia ed astretta a ribadire i ceppi dell'antico servaggio; oppressa oltrecciò dall'angoscioso pensiero di aver raggravato gli antichi suoi mali, e reso impossibile il francarsene un'altra volta. Qualche intelletto più acuto, e nelle sue indagini più pacato, vedrebbe invece nello sperimento doloroso, cui venne ancora soggetta questa sì duramente percossa ma non mai rinsavita nazione, un ammaestramento di tale efficacia da procurarle col tempo il mezzo di tutte davvero congiungere ed accampar le sue forze a redimersi e costituirsi indipendente dallo straniero.

Ma ebbe ella mai nel tempo che le corsero prosperi casi, ebbe mai quando cominciarono a vacillare le braccia de' suoi figliuoli, a dividersi e perturbarsi i consigli e i principii di chi si poneva a capo delle moltitudini, ebbe mai forse nell'intimo del cuore il convincimento che quel popolo tanto invocato, tanto lodato, e di cui si proclamavano con tanto rumore i diritti, viveva in assoluto difetto di educazione morale e politica? Che una falsa e perniciosa ne andava attingendo da un giornalismo pettegolo, maldicente, sovvertitore, una pessima dai circoli sfrenati e dalle dimostrazioni di piazza? Questi veri cominciano da alcun tempo a penetrare negli animi, e con essi la persuasione che colle teoriche del socialismo più o meno velato, colle intemperanze repubblicane, collo screditare le monarchie costituzionali e gli eserciti regii, e il regno dell'alta Italia, e chi se ne mostrava propugnatore, si preparava all'Italia, non salvezza, non libertà, ma rovina immancabile!

Superfluo riuscirebbe il tornare partitamente sulle cagioni che a grado a grado diffusero il seme della discordia in quelle regioni che con tanto impeto di affetto e di generoso entusiasmo si erano affratellate a sostegno della madre comune. Ma il danno e l'onta che ora loro pesa sul capo, ma il patire che nel loro seno si accampino quelle nimiche falangi che le braccia conserte di tutti gli Italiani avrebbero in pochi giorni respinto oltre l'Alpi non frutterà senno e rammarico fecondo di migliore destino? Per altra parte non è da credere, comunque siansi finora svolti gli eventi, che la promulgazione d'uno Statuto abbia a riuscire infruttifera cosa pei popoli delle Due Sicilie, della Toscana e della Romagna.

La vita d'una generazione fu detto non essere che un giorno nella vita del mondo. Gli elementi delle grandi mutazioni si generano, progrediscono e si compiono tacitamente; e la forza operosa degli Stati che accolsero il germe del cristianesimo e delle libere istituzioni non può venire che a brevi intervalli inceppata. Dagli errori, dalle sventure ritraggono di necessità e norma, e istruzione ed impulso a correre il cammino loro prescritto più animosi perchè più illuminati. Le tendenze morali debbono essere contemplate in una vasta generalità; è d'uopo saper discernervi gli elementi che sviluppandosi danno origine a grandi potenze. Il volgere di alcuni anni dolorosi, le fluttuazioni parziali non sono inciampo, ma via a preparare più solida la grandezza delle nazioni. Educhiamo; educhiamoci e confidiamo. (*Gazz. di Genova*).

Leggesi nel *Times*:

Le relazioni che circolavano sull'avanzarsi in Ungheria di divisioni russe, sono inesattissime. Propriamente parlando, la campagna non fu ancora aperta, e molti dubbi si hanno sulle intenzioni reali dell'imperatore. La dilazione che ebbe già luogo accrescerà ma-

terialmente le difficoltà della campagna nel più caldo, più sconveniente mese dell'anno, e finchè la presente lotta avrà l'aspetto d'una guerra estera con un detestato nemico, noi siamo convinti che il risultato non sarà nè si pronto com'erasi predetto a Varsavia, nè si satisfacente come speravasi a Vienna. Intanto, quantunque la debolezza dell'Austria l'abbia ridotta al punto di dover aprir le porte dell'impero ad eserciti forestieri le sue operazioni militari in altre parti d'Europa si sono notevolmente estese. Le forze imperiali in Italia hanno occupato Firenze, presa Bologna, e assediata Ancona, ed il maresciallo Radetzky regna superbo in Milano quasi indipendente dai ministri di Vienna. In Germania la politica austriaca è meno risoluta, ma non meno attiva. Ha truppe nel Vorarlberg e nella guarnigione di Magonza: protegge la Baviera ripugnante ad unirsi alla lega prussiana, e aspetta il corso degli eventi senza la più piccola apparente intenzione di rinunziare ai diritti da lei lungamente goduti in Germania.

Sostenere l'influenza militare e politica di uno Stato sopra un territorio si esteso, non limitato alle frontiere dell'Austria, ma stendentesi dalla Valacchia al Reno e al mezzogiorno fino agli Apennini, sembrerebbe necessitare immensi mezzi o un'alleanza molto stretta con altre contrade aventi gli stessi interessi. Ora è notorio che le finanze austriache sono ridotte a un basso stato e che le sue forze in uomini sono molto diminuite per la guerra di Ungheria, la quale non solo impedisce le nuove reclute tratte da quel guerresco popolo, ma rende necessario che altre truppe si oppongano a'combattenti magiari. In Italia l'assestamento colla Francia può dipendere da un accidente nel teatro della guerra, o da un cangiamento nell'amministrazione a Parigi. Si potrebbe venire a una diretta ostilità, e la conclusione di pace colla Sardegna pare indefinitamente differita.

In Germania la politica dell'Austria richiede evidentemente ferma adesione alla corte di Monaco, cui si può per avventura aggiungere quella di Wurtemberg.

Ma tutti questi fatti tendono a rendere il gabinetto di Vienna più dipendente da quello della Russia, e a dar alla Russia maggior influenza per mezzo della corte di Vienna sulle principali quistioni che s'agitano ora in Europa. È questo un risultato da rimpiangersi profondamente, non solamente per la salute e dignità dell'Austria, ma per la tranquillità e progresso del continente.

Abbiamo reso giustizia alla fermezza con cui l'imperator Niccolò mantenne la sua posizione nella tempesta generale, anche nelle più scomposte parti de'suoi dominii, e applaudito alla moderazione mostrata verso altri Stati più agitati del suo; ma siccome gli eserciti russi cogl'immensi loro materiali di guerra si sono raccolti sulla frontiera orientale d'Europa, egli è impossibile di non notare un tono meno riservato nel linguaggio dell'autocrata. I suoi atti tuttavia non corrisposero finora al linguaggio. La dilazione delle operazioni in province contigue alle sue, implica una specie di esitazione, e la disposizione dei generali austriaci e delle truppe verso i loro settentrionali alleati non è incoraggiante. In entrambe quella campagna non è popolare, e sarebbe bene che nascessero eventi per impedirla Gli eventi menti degli ultimi giorni in Parigi, e la consolidazione del presente Governo francese, vincitore ultimamente della repubblica rossa, sono altamente favorevoli al mantenimento della pace, ed è a desiderarsi che l'Austria, che ha tanti motivi di alleggerirsi dei pesi della guerra, abbracci la politica che la può menare a questo risultato. D'altra banda gl'insorti dell'Italia, Germania ed Ungheria hanno meno ragione che mai di confidare sull'aiuto della fazione rivoluzionaria in Francia testè sconfitta.

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

Torino. — La *Gazzetta Piemontese* pubblica un'ordinanza reale del 16 corrente giugno, colla quale è accordato provvisoriamente a 53 vedove di militari morti combattendo per la patria, che appartenevano a famiglie indigenti, un sussidio interinale equivalente alla pensione di cui trovansi già provviste

— Un dispaccio telegrafico, in data del 7 giugno, spedito dall'incaricato d'affari di S. M. in Portogallo, che trovasi a Oporto, al ministro degli affari esteri a Lisbona, e da questo trasmesso al ministro di Sardegna a Madrid, reca che *un lieve miglioramento ha avuto luogo nello stato di salute di S. M. il re Carlo Alberto; tuttavia si teme ancora una qualche recrudescenza.* (G. Piem.).

Firenze, 21 *giugno.* — Abbiamo da persona autorevole una lettera nella quale ci si dice, che l'Austria tende ad un progetto di confederazione di tutte le potenze italiane, escluso il Piemonte.

Firenze. — Il *Monitore Toscano* del 20 giugno nella parte *non officiale* contiene una notificazione del gonfaloniere di Firenze, con cui s'invitano i proprietari delle case a far lavare i muri, procurando che vengano a sparire gli scritti eseguiti con carbone od altra sostanza, e a restituire il colore del muro e facciata ove per tali operazioni sia stato alterato.

— Il *Monitore Toscano* del 21 ha la seguente lettera del generale d'Aspre a S. E. il signor commendatore Baldasseroni, presidente del Consiglio dei ministri di S. A. I. e R. il granduca di Toscana in Firenze.

Sig. Commend. ill.mo

Il Magistrato della città di Livorno, come è noto a V. E., mi rimise parte in danaro effettivo, parte in una cambiale tratta su Vienna la somma di 400 mila fior. in forma di una contribuzione spontanea ad indennizzo delle spese della guerra. Avendo io tosto invocate le determinazioni di S. M. l'imperatore e re mio signore intorno all'applicazione di questa somma, la stessa M. S. con sua veneratissima risoluzione del giorno 3 corrente, sopra proposizione del suo Consiglio dei ministri si è degnata di ordinare che sia reso noto al Governo granducale toscano, che la più volte menzionata somma rimanga a disposizione del Governo medesimo.

Mentre io mi affretto di dar parte a V. E. di questa sovrana risoluzione per opportuna sua norma, mi onoro di prevenirla che la cambiale, la quale per 350 mila fiorini venne tratta sulla casa bancaria di Vienna G. Sina, e scade col giorno 21 corrente, venne fino dal giorno 17 di questo mese trasmessa a Vienna stessa per la sua regolare presentazione ed accettazione per cui mi riservo di far conoscere a suo tempo all'E. V. quello che in proposito sarà stato effettuato, per poi dar esatto compimento alla suaccennata sovrana risoluzione.

Mi pregio di ripetere i sensi della mia distinta stima e considerazione

Firenze, 18 giugno 1849.

D'Aspre.

A S. E. il sig. barone generale D'Aspre, comandante il 2. corpo d'armata I. e R. austriaco in Italia, il presidente del Consiglio dei ministri

Eccellenza,

Mi reco a grato dovere di porgere riscontro a V. E. dell'ossequiato di lei dispaccio in data del 18 corrente, e con il quale ella si compiace di annunziarmi come S. M. l'imperatore e re suo signore, informato che codesto Comando generale ricevè dalla città di Livorno la somma di fiorini 400,000 a norma di una deliberazione di quel Municipio in data del 16 maggio ultimo passato, ha ordinato farsi conoscere a questo granducale Governo toscano, che la somma soprammenzionata rimane a disposizione del Governo medesimo.

Ringrazio distintamente V. E. per la favoritami comunicazione di questa misura, che mi affretterò a far conoscere a S. A. I. e R. il granduca mio augusto signore, e nella quale sarà senza dubbio ad esso pure ben gradito di scorgere un nuovo tratto di quella squisita lealtà, che così eminentemente distingue la M. S., ed insieme quel benevolo riguardo che essa degnasi avere per la Toscana.

Per il rimanente la cassa della real Depositeria generale in Firenze è autorizzata a ricevere quella porzione dell'indicata somma che a codesto Comando generale fu pagata in contanti dalla città di Livorno, tutte le volte che il Comando medesimo creda di dare a tal uopo le sue disposizioni, restando questo Governo nell'aspettativa di conoscere a suo tempo l'esito che avrà avuto la presentazione della cambiale sopra il banchiere Sina a Vienna per la residuale somma di fior. 350,000 per quelli ulteriori concerti che le circostanze renderanno necessarii.

Mi onoro pertanto di ripetere a Vostra Eccellenza la espressione sincera dei sentimenti dell'alta mia considerazione.

Firenze, li 19 giugno 1849.

G. Baldasseroni.

Livorno, 20 *giugno.* — Qui non c'è niente di nuovo: la città è tranquilla, il commercio assai attivo. Il console francese qui residente ha ordine di non vidimare passaporti, se non che a persone ben conosciute e fuori d'ogni sospetto.

I Livornesi rifugiati in Bastia si sollevano con piacevoli passatempi nelle pene dell'esilio. Per esempio, il Guarducci recita sul teatro la parte di stenterello! Egli ha pubblicato con le stampe una sua lettera al Sernstori, nella quale (sottoscrivendosi col titolo di tenente colonnello) protesta di non essere debitore allo Stato, ma anzi creditore di lire 1200 per spese occorsegli a mantenere la sua colonna. *(Riforma).*

Roma. — Il nuovo inviato della Francia signor di Corcelles ha diretto al signor De-Gerando, segretario dell'ambasciata francese, la lettera seguente, che riferiamo traducendola come la risposta) dal *Monitore romano* che pubblica i due documenti nell'originale francese.

Quartier generale di villa Santucci, 13 giugno 1849.

Sig. Cancelliere,

Sento al mio arrivo al quartier generale, che il Governo romano rispondendo ieri all'ultima intimazione del generale Oudinot, ha dichiarato che a' suoi occhi la ripresa delle ostilità prima che si potesse conoscere la decisione del Governo francese sul progetto di trattato del sig. Lesseps, era un'offesa recata al diritto delle genti.

Affermo, che le trattative del signor Lesseps furono officialmente respinte da un dispaccio del Ministero degli affari esteri sino dal 26 maggio, e che il 29 detto mese un altro dispaccio rivocava tutti i poteri del sig. Lesseps.

Se il signor Lesseps fu rivocato il 29 maggio, come avrebb'egli avuto qualità il 31 per conchiudere col Governo romano un trattato che in ogni caso, era soggetto a ratifica.

Per quanto riguarda la ratifica, ecco la verità: un nuovo Ministero costituito nei primi giorni di giugno mi fece l'onore di confidarmi la missione straordinaria che compio in questo momento. Partii di Parigi il giorno 6 giugno, poche ore dopo il ritorno del signor Lesseps; ebbene affermo ancora che il Governo che rappresento non ha esitato un solo istante a respingere il trattato recato dal signor Lesseps

L'esposizione di questi fatti, la mia presenza al campo, i poteri dei quali son rivestito, attestano bastantemente che il Governo romano sarebbe nel più grande errore, se pensasse poter giustificare, per l'aspettativa d'una ratifica che non si è potuta effettuare, la prolungazione d'una resistenza così contraria alla vera causa della libertà romana ed agli interessi che si prende difendere.

Ho creduto, o signore, che voi dovevate con tutti i mezzi che sono ancora in vostro potere, confutare l'errore del Governo romano.

La Francia non ha che uno scopo in questa lotta dolorosa: la libertà del capo venerato della chiesa, la libertà degli Stati romani e la pace del mondo. La missione che mi fu affidata è essenzialmente liberale e protettrice delle popolazioni che sono ridotte a tali estremità.

Vi prego, o signore, di gradire l'espressione della mia più distinta considerazione.

L'inviato straordinario della repubblica francese

Fr. De Corcelles.

Le mie istruzioni sono affatto conformi a quelle del sig. generale Oudinot.

La lettera surriferita fu comunicata dal sig. De-Gerando al triumviro Mazzini. Siccome quel dispaccio non era ufficiale pel Governo, nè ad esso indirizzato, il triumviro prescindendo dalle forme diplomatiche rispose da sè nel modo seguente:

Roma, 15 giugno 1849.

Signore,

La lettera che il sig. di Corcelles vi scrive in data del 13, e che voi mi voleste comunicare, non intacca menomamente, voi l'avrete subito conosciuto, il senso della risposta dell'Assemblea costituente romana. Poco monta la data di un dispaccio o d'un altro, poco monta che il signor di Lesseps fosse o no rivocato al momento della sottoscrizione da lui apposta alla convenzione del 31 maggio.

Una parola risponde a tutto: *l'Assemblea ne seppe nulla, essa non ebbe mai comunicazione officiale di questi dispacci.*

La quistione diplomatica è dunque così posta da noi.

Il signor di Lesseps era ministro plenipotenziario di Francia in missione a Roma. Egli era tale per noi il 31 maggio siccome prima. Nulla ci avea avvisati del contrario. Noi trattavamo dunque in piena buona fede con lui, come se noi trattassimo colla Francia, e questa buona fede ci valse l'occupazione di Monte Mario nella notte del 28 al 29 maggio. Impegnati in una discussione intieramente pacifica col signor di Lesseps, avendo a cuore di evitare quello che avrebbe potuto precipitare gli animi verso una soluzione contraria ai nostri voti, e non potendo risolverci a credere che la Francia vorrebbe iniziare la sua missione protettrice coll'assedio di Roma, noi stavamo osservando.

Ad ogni movimento di truppe, ad ogni operazione di dettaglio, diretta a stringere il cordone militare ed a ravvicinarsi a poco a poco alle posizioni che noi avremmo potuto benissimo difendere, il signor di Lesseps ci diceva non trattarsi dal lato dei Francesi che di soddisfare all'eccitamento febbrile delle truppe stanche della loro immobilità; ci supplicava in nome delle due nazioni e dell'umanità ad evitare qualunque collisione, a pienamente confidare in lui e nulla temere per le conseguenze. Noi cedevamo di buon grado, ed ora, per la mia parte me ne pento. Me ne pento non già perchè tema per Roma, ma perchè son petti di prodi che ora difendono ciò che sarebbe stato difeso da buone posizioni.

Il 31 maggio alle ore otto di sera fu sottoscritta la convenzione fra il signor di Lesseps e noi. Egli la recò al campo dicendoci di riguardare la firma del generale Oudinot come una semplice formalità sulla quale non poteva esistere il menomo dubbio. Noi eravamo tutti in gioia perchè le cose stavano per riprendere tra la Francia e noi il loro corso naturale.

Il dispaccio del generale Oudinot contenente il rifiuto d'aderire alla convenzione, affermando essere sua convinzione che il sig. Lesseps sottoscrivendola avea oltrepassato i suoi poteri ci pervenne, credo, durante la notte.

Un secondo dispaccio in data 1.o giugno alle 3 1/2 pomeridiane, e sottoscritto dal Generale, ci dichiarava per parte sua « avere il fatto giustificato la sua risoluzione, ed in due dispacci emanati dal ministro della guerra e da quello degli affari esteri, dichiarargli il Governo francese che la missione del sig. Lesseps era terminata ».

Ventiquattro ore ci erano accordate per accettare l'ultimatum del 29 maggio.

Lo stesso giorno, voi lo sapete, il signor di Lesseps c'indirizzava una comunicazione nella quale dicevasi: « mantengo l'accomodamento sottoscritto ieri. Parto per Parigi onde farlo ratificare. Questo accomodamento fu conchiuso in virtù delle mie istruzioni che mi autorizzavano a consacrarmi esclusivamente alle trattative ed alle relazioni da stabilirsi colle autorità e colle popolazioni romane. »

Lo stesso giorno più tardi il generale ci dichiarava che ricomincierebbero le ostilità; ma che « sulla domanda del cancelliere della legazione di Francia... l'attacco della piazza sarebbe differito sino a *lunedì* mattina *almeno.* »

La *domenica* avea luogo l'attacco e la conseguenza per noi di questo mancamento di fede, era l'occupazione della Villa Pamphili e la sorpresa di due compagnie tagliate fuori, e la cui cifra senza dubbio figura nel bollettino della giornata del 3: questi 200 uomini sorpresi nel sonno, sono ora a Bastia in Corsica, coi 24 prigionieri fatti nella giornata.

Ora, o signore, io vi domando che importa il dispaccio del 26 maggio citato per la prima volta nella lettera del signor di Corcelles? Che importano al Governo romano i dispacci citati dal generale Oudinot? Noi non abbiamo mai veduto questi dispacci, il loro contenuto non conosciamo, non ci furono mai comunicati officialmente. Abbiamo da una parte le affermative del generale Oudinot, dall'altra quelle del ministro plenipotenziario francese: esse si contraddicono le une colle altre. Che la Francia aggiusti tutto questo in modo di salvare il suo onore, se lo può. Tra un ministro plenipotenziario ed il generale d'un corpo d'esercito, la nostra Assemblea ha creduto poter attenersi alla tradizione dei fatti stabiliti dal plenipotenziario. Sembrami ch'essa facesse bene; e vi faccio osservare, o signore, che oggi soltanto — il decimo giorno dell'assedio di Roma — la presenza del signor di Corcelles al campo in qualità di ministro inviato ci è officialmente bene o indirettamente nota.

Considerate le date delle note officiali, confrontatele colla data dell'occupazione di Monte Mario e delle operazioni dell'esercito francese, e ditemi, o signore, se freddamente esaminando la quistione diplomatica, l'Europa non sarà tratta a dire — « il Governo francese non ha voluto che ingannare il Governo romano, il generale Oudinot ha slealmente profittato della buona fede degli uomini che lo compongono per ristringere il cerchio dell'attacco, per occupare posizioni favorevoli, per procurarsi la possibilità di sorprendere la città, o il dispaccio del 26 maggio non esiste, oppure esso non fu comunicato a tempo al signor Lesseps. »

Infatti il dispaccio del 29 maggio era conosciuto al campo francese il mattino del primo giugno. Quello del 26 potea dunque trovarsi a mani del generale Oudinot il 29. Se il generale in capo non lo fece conoscere a quell'epoca per sospendere le trattative e lo stesso trattante, si potrebbe pensare ch'ei voleva prevalersi di quest'apparenza di trattativa che paralizzava la sorveglianza e le forze del popolo romano, per impadronirsi senza incontrar resistenza a poco a poco delle migliori posizioni: certo com'era colla comunicazione del dispaccio 26 maggio, di far cessare a suo volere qualunque trattativa che non gli piacesse e qualunque armistizio appena fosse pronto ad agire.

Permettetemi di dirvelo, o signore, colla franchezza naturale ad un uomo di cuore: la condotta del Governo romano non è mai durante le trattative, deviata d'un sol punto dalla via dell'onore. Il Governo francese non può dire altrettanto. — La Francia, grazie a Dio, non c'entra; prode e generosa nazione essa al pari di noi è vittima d'un basso maneggio.

Oggi i vostri cannoni tuonano contro le nostre mura, le vostre bombe piovono sulla città santa, la Francia ebbe questa notte la gloria di uccidere una povera giovinetta di Trastevere che dormiva accanto a sua sorella.

I nostri giovani officiali, i nostri militari improvvisati, i nostri popolani cadono sotto i vostri colpi gridando *viva la Repubblica!* I prodi soldati della Francia cadono sotto i nostri, senza grida, senza mormorio, come uomini disonorati. Son certo non esservene un solo che non pensi morendo quanto uno dei vostri disertori ci diceva oggi: « *Sentiamo in noi stessi un non so che come se fossero nostri fratelli coloro che combattiamo.* » (Testuale).

E questo perchè? Io non ne so nulla, voi neppure. La Francia è qui senza bandiera; essa combatte uomini che l'amano e che ieri ancora aveano fede in essa. Essa cerca d'incendiare una città che le fece nulla senza programma politico, senza scopo confessato, senza diritto a riclamare, senza missione a compiere.

Essa fa la parte dell'Austria per mezzo de'suoi generali e non ha il tristo coraggio di confessarlo. Essa strascina il suo vessillo nel fango dei conciliaboli di Gaeta, e non osa fare una dichiarazione franca e netta di ristorazione clericale. Il signor di Corcelles non parla più d'anarchia e di fazioni; egli non l'osa, ma scrive come un uomo turbato questa inconcepibile frase: « La Francia ha per oggetto la libertà del capo venerato della chiesa, la libertà degli Stati Romani, e la pace del mondo. »

Almeno noi sappiamo per chi combattiamo, ed è perciò che siam forti. Se la Francia rappresentasse qui un principio, una di quelle idee che fanno la grandezza delle nazioni, ed hanno fatto la sua, la prodezza de'suoi figli non sarebbe inutile contro il petto delle nostre giovini reclute.

È una ben trista pagina, o signore, quella che la mano del vostro Governo scrive nella storia di Francia è un colpo mortale recato al papato che voi volete sostenere ed affogate nel sangue, è un abisso immenso che si scava tra due nazioni chiamate a camminare unite pel bene del mondo, e che da secoli si tenevano la mano per intendersi; è una profonda offesa alla moralità delle relazioni fra popolo e popolo, alla credenza medesima che deve guidarli, alla causa santa della libertà che vive di questa credenza, all'avvenire non d'Italia — chè i patimenti sono un battesimo di progresso per lei, — ma della Francia che non può conservarsi al primo grado abdicando le maschie virtù della fede e l'intelligenza della libertà.

Credetemi, signore

Il vostro devotissimo

G. Mazzini

— Questi documenti furono comunicati all'Assemblea costituente nella tornata del 16. Ignoriamo fino ad ora le deliberazioni prese in proposito.

— Abbiamo da Civitavecchia sotto la data del 2... due seguenti ordini del giorno dell'armata francese sotto Roma.

Si diceva che in quello stesso giorno si doveva dar l'assalto alla città. L'armata era animata da uno spirito si eroico e si deciso a vincere, che si dovettero estrarre a sorte i reggimenti destinati all'assalto, disputandosi tutti un tale onore.

Da Fiumicino erano giunti in Civitavecchia dei prigionieri e feriti d'ambe le parti.

Da Tolone un pacchetto a vapore vi recò 300 soldati del genio e dell'artiglieria.

— Rapporto del Genio sui lavori di 24 ore.

Nella notte del 17 al 18 si fece avanzare la costruzione delle batterie da breccia: si spera ch'esse potranno aprire tutte il fuoco dimani allo spuntar del giorno,

come pure la batteria di sei pezzi innanzi la Villa Corsini.

Nella prossima notte si sbucherà da tre punti differenti innanzi la terza paralella, che è terminata verso a sinistra agli stessi punti delle precedenti: (incontro di una via che conduce alla piazza).

Si crede poter riconoscere questa notte il terreno fra le batterie da breccia, e il piede della scarpa.

Il generale in capo aggiunge: — Io desidero che le batterie possano esser pronte, come pure l'artiglieria lo annunzia, poichè il loro fuoco sarà per la città di Roma una prova che i suoi colleghi di Parigi non han riuscito. In fatti la sommossa che fu facilmente repressa in quella capitale della Francia è un nuovo saggio dell'impotenza di tutti questi miserabili fautori di disordini.

Il comandante superiore Naudin.

Villa Santucci 20 *giugno*.

ORDINE DEL GIORNO.

Quasi tutte le comunicazioni del nemico coll'esterno della città sono interrotte. La più gran parte dei corrieri d'Ancona, di Firenze e d'Albano sono giornalmente intercettati e condotti al quartier generale. Il ponte Salara, recentemente distrutto da una delle nostre colonne mobili, fu quasi immediatamente ristabilito. Appena saputasi questa notizia, una seconda colonna sotto gli ordini del colonnello de Ponteres del 13 leggiero è stata ieri diretta sul ponte Salara. Essa vi giunse ieri a tre ore del mattino, e si è impadronita senza trar colpo di due vetture di polvere, non che della scorta del convoglio e dell'ufficiale che la comandava.

In questi scontri particolari, come pure nelle azioni di un ordine più generale le nostre truppe ottengono da per tutto dei successi, che sono lo scopo delle nostre operazioni e che porranno ben presto fine alla campagna.

Il generale in capo Oudinot.

Ancona. — Leggesi nell'*Osserv. Triest.* del 20. — Da una comunicazione officiale del tenente-maresciallo conte Wimpffen, datata da *Colle Ameno* davanti ad Ancona il 19 giugno a. c., togliamo quanto segue:

Il cannoneggiamento e bombardamento generale della piazza, ch'ebbe luogo la sera del 16 e la mattina del 17, dopo che, anche durante la notte, erano state gittate di tempo in tempo delle bombe nella città, portarono al risultato, che le condizioni della resa a cui avea fatto intimazione il tenente-maresciallo Wimpffen furono accettate, e che quindi la sera del 18 venne conchiusa una capitolazione. Le i. r. truppe occupano quest'oggi la piazza.

La capitolazione stata stipulata è la seguente:

Capitolazione di Ancona.

Nel comun desiderio di far cessare le ostilità, e di evitare ogni ulteriore danno derivante alla città di Ancona dalle operazioni di assedio intraprese dalle truppe imperiali contro la cittadella e i forti, la rappresentanza comunale della città, e gl'incaricati del comando militare della città e dei forti si presentarono al quartier-generale dell'i. r. tenente-maresciallo comandante le i. r. truppe Francesco conte Wimpffen, ove d'accordo furono combinati i seguenti punti:

1. La guarnigione della cittadella e dei forti, che ne uscirà cogli onori militari, essendo composta di vari corpi, il predetto tenente-maresciallo s'impegna di ottenere completa amnistia per quei soldati austriaci, che vi fossero arruolati abbandonando la loro bandiera, nonchè pei carabinieri pontificii e pei soldati di linea che ne facessero parte. I primi ritorneranno ai loro reggimenti dietro disposizione emanata dall'imperial regio comando generale del regno lombardo-veneto; i secondi presteranno giuramento di fedeltà al legittimo loro sovrano, oppure, preferendo di ritornare ai loro focolari, partiranno per lo stradale che verrà da essi prescelto, muniti di apposito foglio di via.

Quei soldati austriaci e pontificii che non hanno appartenuto al militare, potranno liberamente restituirsi alla rispettiva loro patria.

2. Quegli ufficiali delle truppe pontificie che vorranno restare al servizio, saranno ritenuti nello stesso grado che avevano prima degli ultimi affari politici.

3. Agli abitanti di Ancona verrà garantita la sicurtà della persona e della proprietà, e nessuno sarà molestato dipendentemente dalle resistenze fatte alle truppe imperiali. Pei fatti anteriori, in quanto non si tratti di delitti comuni, il prelodato i. r. tenente-maresciallo s'impegna d'invocare la clemenza del Sommo Pontefice.

4. Sino alla occupazione della città e dei forti per parte del corpo austriaco, la guardia civica manterrà l'ordine interno, e farà successivamente la regolare consegna delle porte e punti principali della città nel giorno, ora e modi che verranno in seguito fissati.

5. Tutti i materiali di guerra e tutto ciò che fece parte della proprietà dello Stato sarà pure consegnato alla truppa imperiale, e dovranno essere depositate a cura di apposita Commissione militare le armi e munizioni dei corpi che si sciolgono.

ESTERO.

INGHILTERRA. — Londra, 19 *giugno*. — Venerdì scorso furono presentate alle due Camere del Parlamento copie d'una corrispondenza, che ebbe luogo riguardo agli affari di Roma fra lord Palmerston, il Visconte di Normanby ed il principe di Castelcicala. — In una nota di lord Palmerston al marchese di Normanby in data del 5 gennaio, il nobile lord esprime il desiderio, che il Papa per l'alta influenza spirituale che esercita, mantenga una posizione indipendente come principe temporale onde non divenga lo strumento di una potenza europea a pregiudizio delle altre.

Con tutto ciò insiste sulla difficoltà di fare un'eccezione al principio di non intervenzione riguardo agli Stati Romani, e fa notare che il Papa è nominato dal collegio dei Cardinali, corpo che non è nazionale. Giunge alle seguenti due conseguenze. Il Papa dee dare guarentigie di buon governo a' suoi sudditi. L'intervento armato per sostenere un cattivo sistema di governo non potrebbe essere giustificato. Questa nota è il primo documento della serie. Il secondo è un estratto di una nota di lord Palmerston al marchese di Normamby in data del 28 gennaio, ed in questi termini:

N. 2. Lord Palmerston al marchese di Normamby.

Per ciò che riguarda la proposta fatta dall'Austria alla Francia per un'azione militare combinata fra l'Austria, la Francia, e Napoli collo scopo di ristabilire il Papa negli Stati Romani, V. E. dichiarerà che il governo della regina divide col governo della Francia il rincrescimento di vedere codesta esposizione di voti e di vedute del governo austriaco. Il governo della regina non intende pronunciarsi sulle differenze fra il Papa ed i suoi sudditi che hanno cagionata la ritirata del Papa a Gaeta; ma il governo della regina sotto ogni rapporto, e non solo dietro un principio astratto, ma relativamente agli interessi generali d'Europa, e per la stima che egli fa del mantenimento della pace vedrebbe con un sincero rincrescimento qualunque tentativo per regolare le differenze stesse tra il Papa ed i suoi sudditi col mezzo dell'intervento militare delle potenze straniere.

Pare agli occhi del governo della regina, dietro la natura delle informazioni avute, che queste differenze non sieno tali che ne rimanga perduta la speranza di vederle accomodate coll'intervento diplomatico delle potenze amiche. Sarebbe quindi superfluo il ricordare come questa condotta di accomodamento sarebbe da preferirsi ad una forzata imposizione di condizioni con armi straniere.

Quanto all'attitudine che l'Inghilterra in ogni caso potrebbe prendere in questi affari, vostra eccellenza, ha dichiarato che quest'attitudine sarà quella d'osservazione, e che l'Inghilterra si limiterebbe (quando ciò paresse necessario) ad esprimere l'opinione che potrebbe avere il Governo a questo proposito. Tali affari, qualunque sia la loro importanza riguardo agli interessi generali d'Europa, non toccano immediatamente agli interessi diretti d'Inghilterra. Qualunque sia la piega che questi siano per prendere, il governo della regina non pensa che l'andamento di questi avvenimenti presterebbe al Governo inglese qualche giusta ragione per abbandonare l'attitudine passiva e di osservazione che pareva naturalmente comandare la posizione dell'Inghilterra in faccia alle presenti contingenze.

La terza nota della serie è quella del principe *Castelcicala* a lord Palmerston in data a Londra del 2 febbraio 1849.

Essa constata la proposta fatta dal Governo spagnuolo di un congresso delle potenze cattoliche a Napoli, onde assestare le quistioni in litigio negli Stati Romani, e reclama formalmente la partecipazione dell'Inghilterra, della Russia e della Prussia.

La quarta nota della corrispondenza è la risposta del Visconte Palmerston al principe di *Castelcicala* in data a Londra del 10 febbraio 1849. Essa reca che il Governo inglese non ha ricevuto dal Papa alcuna domanda speciale in proposito del progetto di congresso di Napoli.

Finchè questa domanda non sia stata fatta, il Governo inglese non potrà pronunciarsi sulla condotta che egli intenderà di tenere.

La quinta nota è l'estratto di una lettera del visconte Palmerston al marchese di Normamby in data del 9 marzo 1849 come segue: — N. 5. — Il visconte lord Palmerston al signor Normamby.

Quantunque l'Inghilterra non abbia un interesse così diretto quanto la Francia nelle questioni ecclesiastiche e politiche sollevate dalle attuali relazioni fra il Papa e la popolazione degli Stati Romani, pure il Governo inglese non può vedere con occhio indifferente queste cose.

L'Inghilterra è uno Stato protestante. Ma la regina ha molte migliaia di sudditi cattolici: quindi è che il Governo inglese dee desiderare, dal punto di vista degli interessi inglesi, che il Papa si trovi in una posizione temporale, tale che egli possa agire con un'intiera indipendenza nell'esercizio delle sue funzioni spirituali. L'Inghilterra è così lontana dall'Italia, che gli avvenimenti politici della Penisola italiana non possono esercitare sugli interessi inglesi un'influenza tanto diretta, quanto quella che devono esercitare questi medesimi eventi sugli interessi degli Stati più vicini. Con tutto ciò questi eventi dovendo sempre esercitare una potente influenza su certe materie che involgono questioni di pace, o di guerra in Europa, il Governo inglese dee tener d'occhio necessariamente cotali eventi con molta attenzione ed ansietà.

Lo stato attuale delle relazioni tra il Papa e la popolazione de' suoi Stati, fu esaminato con una profonda sollecitudine dal Governo inglese. Sarebbe stato il più vivo desiderio del governo della regina, tanto pei principii generali che in ragione delle circostanze particolari della questione, che le differenze tra il Papa e i suoi sudditi fossero state aggiustate per via di negoziati, sia fra il Papa ed i suoi sudditi direttamente, sia col mezzo de' buoni ufficii delle potenze amiche. Una trattativa diretta fra il Papa ed i suoi sudditi mi sembra però oggi resa impossibile dall'andamento degli eventi di Roma, e per la qualità dei consigli suggeriti al Papa, (v'ha luogo a crederlo, dalle persone che lo circondano a Gaeta. Ma il Governo della regina non vede con ciò negli ultimi fatti di Roma alcuna ragione di rinunziare alla speranza che i buoni ufficii delle potenze amiche potrebbero ancora senza bisogno di forze militari, essere condotte a scioglimento tali differenze, così che il Papa possa rientrare in Roma e ripigliare la sua autorità temporale

Il Governo della regina vedendo con rincrescimento che siasi adoperato la forza straniera per l'accomodamento di intestine dissenzioni, quando non si tratti di casi estremi e speciali, si rallegrerebbe grandemente tuttavolta che le potenze a cui il Papa si è indirizzato domandando aiuto onde escire d'imbarazzo, tentassero l'effetto della loro morale influenza a Roma prima di metter mano ad altre misure più attive.

Pare al Governo della regina che una manifestazione forte ed unanime di queste potenze nell'interesse dell'ordine da una parte, e dei diritti costituzionali dall'altra, condurrebbe alla ragione la minorità che attualmente esercita la più grande autorità a Roma, e darebbe coraggio e confidenza alla maggioranza fin qui intimidita e scompaginata. Se l'Inghilterra fosse stata invitata a prender parte a questi negoziati, e se un invito a tale riguardo fosse stato accettato, sarebbe questa stata la condotta che la regina avrebbe raccomandato di seguire alle altre potenze.

Il Governo della regina ha saputo con molto piacere che la Francia fosse compresa nell'invito indirizzato dal Papa a certe potenze cattoliche, chiedendo loro di interessarsi attivamente alla situazione attuale de' suoi affari. Il Governo della regina spera che debba esservi un accordo fra alcune potenze d'Europa riguardo a questi affari. Il Governo francese accetterà certamente l'invito di associarvisi. V'ha un gran numero di ragioni evidentissime che fa desiderare, a diversi punti di veduta, che codeste questioni non sieno regolate senza la partecipazione della Francia. Vostra Eccellenza dice, che il Governo francese avrebbe preferto che la Sardegna fosse stata invitata a prendere parte a queste deliberazioni. Il Governo della regina divide intieramente una così fatta opinione.

La partecipazione della Sardegna temprerebbe il carattere straniero del negoziato, e quando qualche tentativo dovesse costringere all'uso delle forze militari nel territorio romano, le truppe piemontesi varrebbero meglio, per una moltitudine di ragioni evidenti, che le truppe dell'Austria, o di qualunque Stato non appartenente alla Penisola. L'opinione del Governo della regina sui punti intorno ai quali il Governo francese ha desiderato che si spiegasse è che sarebbe a desiderarsi che la Francia fosse associata alle deliberazioni progettate, e che la Sardegna vi prendesse egualmente parte (!!); sarebbe a desiderarsi che ogni sforzo fosse stato fatto per comporre le differenze fra il Papa ed i suoi sudditi per via di negoziati e di influenza morale prima di ricorrere all'uso della forza; una condizione della ristorazione del Papa deve essere che egli dia parola di mantenere *nelle loro principali ed essenziali condizioni* le istituzioni costituzionali e rappresentative da lui accordate l'anno scorso a' suoi sudditi.

La corrispondenza termina colla seguente nota del visconte Palmerston al marchese di Normanby. — Ministero degli affari esteri 27 marzo 1849. — Milord! Ho ricevuto il dispaccio di V. E. dell'8 corrente, che mi trasmette la copia di una nota che V. E. ha ricevuto dal nunzio apostolico, con copia della nota indirizzata dal cardinale Antonelli ai rappresentanti delle potenze amiche per loro chiedere di cooperare al ripristinamento dell'autorità papale a Roma. Io prego V. E. di dire al nunzio, che il Governo della regina ha ricevuto ed esaminato diligentemente la comunicazione che gli fu fatta per mezzo dell'intermediario di V. E. Voi gli comunicherete il profondo rincrescimento col quale il Governo della regina ha saputo le differenze insorte fra il Papa ed i suoi sudditi, l'assassinio del C. Rossi, la partenza del Papa dalla sua capitale e da' suoi Stati, e la proclamazione di una repubblica a Roma.

Il Governo inglese per molte ragioni *evidenti* non desidera di prendere una parte attiva in simili negoziati, mentre non mancheranno di rispondere alla chiamata che loro fece il Papa quelle potenze cattoliche dell'Europa i cui territorii sono più vicini alla Penisola italiana, che non sia l'Inghilterra. Ma il Governo inglese sarà contentissimo se il risultato dei negoziati sarà una riconciliazione fra il Papa ed i suoi sudditi suscettibile di permettere che il Papa di sua spontanea volontà e col consentimento del popolo romano entri nella sua capitale e vi riprenda le sue funzioni spirituali colla sua autorità temporale. Ma è opinione del Governo della regina che una tale riconciliazione potrà con stento esser effettuata, e rimanersi durevole quando abbia avuto luogo: a meno che la base della riconciliazione non sia, che il Papa si obblighi a mantenere il sistema del Governo costituzionale e rappresentativo dato l'anno scorso a' suoi sudditi.

A meno che la separazione fra il potere spirituale, ed i poteri e le istituzioni temporali non sia assai chiaramente e distintamente fissata per mettere un termine agli infiniti lamenti che si levarono da sì lungo tempo negli Stati romani per cagione della riunione del potere spirituale e temporale. La grande importanza di ammettere dei laici alle funzioni amministrative e giudiziarie negli Stati romani fu già posta sott'occhio al Papa antecessore con un *memorandum* presentato nel 1832 al Governo romano dai rappresentanti dell'Austria, della Francia, dell'Inghilterra, della Prussia e della Russia.

Gli eventi sopraggiunti dopo quest'epoca, non solo negli Stati Romani, ma ancora nel resto dell'Europa giovarono a rendere ben più importante ancora l'esecuzione completa ed integrale di una tale riforma.

Vostra Eccellenza darà copia di questo dispaccio al nunzio. *(Times)*

— Leggesi nel *Chronicle*:

Una corrispondenza diplomatica ebbe luogo in principio dell'anno tra il ministro degli affari esteri dell'Inghilterra, lord Normanby, il principe Castelcicala e la corte papale a Gaeta relativamente al proposto intervento negli Stati romani. Siccome l'ultimo di questi documenti ha la data dei 27 marzo 1849, scorgesi che essi non contengono notizie intorno all'ultimo e più importante atto del dramma. La poca luce ch'essi spargono sugli affari cade interamente sulle prime pratiche che ebbero luogo in Gaeta, ora di poca importanza se non in quanto si riferiscono alla recente invasione del territorio papale dall'esercito francese. La corrispondenza giova perciò solamente a veder qual fosse la condotta di lord Palmerston. Si ricorderanno i nostri lettori che prima del fine di gennaio il Governo austriaco, secondando le ripetute istanze del Papa, aveva fatto al Governo francese la proposta di un intervento combinato negli Stati della chiesa collo scopo di restituir il Pontefice ne' suoi dominii. La regina di Spagna aveva proposto una conferenza a Madrid ove domina la religione cattolica; mentre il re di Napoli si affrettò a sostenere che la sua capitale doveva essere scelta come il sito della riunione, e considerando che la quistione non interessava solamente le potenze cattoliche, ma la politica generale dell'Europa, mandò inviti altresì ai Governi della Gran Bretagna, di Russia e di Prussia.

Tuttavia queste proposizioni furono freddamente accolte, e ai 18 febbraio il segretario di Stato del Papa, cardinal Antonelli, mandò una formale richiesta di forze militari all'Austria, Francia, Spagna e Due Sicilie e di morale cooperazione alle altre potenze. Dalle lettere che ci stanno sotto gli occhi ricaviamo qual fortuna trovarono qui le varie proposte.

La condotta generale della Gran Bretagna sembra essere stata quella che ogni statista inglese, dotato di ordinaria prudenza e sensatezza avrebbe tenuta in quel caso. Ammettendo l'interesse che una nazione contenente più milioni di cattolici, la Gran Bretagna poteva avere nell'indipendenza della santa Sede, Lord Palmerston si dichiarò non disposto, per naturali ragioni, a prender parte in quell'affare, senza dar tuttavia una chiara e positiva negativa. Nè in ciò ebbe torto. Ma le sue idee intorno all'attitudine che le potenze cattoliche dovevano tenere verso Roma non sembrano molto dissimili da quelle che sembrano aver dettato la condotta biasimevole del Governo francese: sembra, dice esso, al Governo di S. M. che una forte ed unanime manifestazione dell'opinione di quelle potenze in sostegno dell'ordine per una parte e dei dritti costituzionali dall'altra ridurrebbe alla ragione la minoranza che ora ha il potere in Roma, e darebbe coraggio e confidenza alla maggioranza che finora fu atterrita e soverchiata, e se la Gran Bretagna fosse stata invitata a prender parte in questa impresa, e se l'invito fosse stato accettato, tale sarebbe stata la condotta cui avrebbe raccomandato il Governo di S. M. In altre parole crede che dovevano prendere un' attitudine imparziale ed indipendente verso il Papa e il popolo romano, raccomandando a ciascuno ciò che stima giusto, ma non volendo comparire come ausiliario di alcuno. Da questa corrispondenza scorgesi ch'egli raccomanda, se abbiam ben compreso, che invece di cercare la restituzione dell'esiliato Pontefice, si tenti una riconciliazione e un assestamento fra il sovrano e i suoi sudditi con un' amichevole mediazione. Questo suggerimento caratterizza l'uomo. Dopo il povero risultamento della mediazione nelle cose di Sicilia noi possiamo appena concepire un più forte esempio della forza delle passioni che quella che scorgesi in queste calde sollecitazioni. Senza tuttavia insistere sull'assurdità di supporre che Mazzini e la sua banda fossero eliminati con una semplice mediazione, noi chiediamo permissione di protestare contro un assunto che crediamo radicalmente falso

Il governo di un paese può, senza infrazione del dritto pubblico, e sulla sua risponsabilità, porger aiuto a un altro Governo per la soppressione di turbolenze domestiche; ma esso non ha dritto d'interporsi, come un terzo, fra un Governo ed i sudditi, e col porsi mediatore fra loro si mette in una falsa posizione, in cui raramente può far del bene e sovente fa male. In ogni caso le concessioni e guarentigie che si può creder conveniente di chieder al sovrano, debbono essere condizioni dell'assistenza offerta, non termini di un combinato assestamento.

Se volete aiutar un sovrano, sia un papa, una regina di Portogallo, o un re di Napoli, a lui, non a' suoi sudditi dovete proporre le condizioni: se egli non le accetta pensi alle conseguenze. Ma porsi arbitro fra un'autorità che riconoscete legittima, e un popolo insorto, con cui, giusta le regole del dritto internazionale voi non potete trattare direttamente, è partito poco saggio o biasimevole. L'invasione francese fu concepita ed eseguita con questo pensiero espresso nei dispacci di lord Palmerston.

Londra, 19 *giugno*. — La seconda lettura del bill per la commutazione della pena di alto tradimento, nella causa del sig. O' Brien e dei suoi coaccusati ha dato luogo ad una di quelle straordinarie scene di violenza e di personalità tra il sig. Roebuck e varii altri membri irlandesi, che raramente o mai turbano le sedute del Parlamento quando quest'onorevole membro n'è assente. In quest'occasione però egli non potè cavarsene troppo bene, poichè i suoi antagonisti seppero mettere dalla loro parte quel corpo formidabile che si ride di tutto e che è sempre certo di riportare la vittoria. La seconda lettura del bill fu vinta da 195 voti contro 19.

— Il marchese Sauli, ministro sardo, ebbe dalla regina la sua udienza di congedo. Il conte Gallina incaricato di una missione speciale ha presentato le sue credenziali. *(Globe)*.

FRANCIA. — Parigi, *Cronaca parlamentare del* 19 *giugno*. — Oggi l'Assemblea ha votato quasi senza discussione la legge che autorizza il Governo ad interdire per un anno i club e l'altre adunanze atte a compromettere la pubblica sicurezza Parecchi oratori della sinistra volevano prendere la parola, ma delle grida partite da bocche del loro partito gli obbligarono a rinunciarvi. Era determinazione presa per parte dell'opposizione di non discutere. Basta, ad ogni modo se ab-

biamo perduto qualche inutile discorso, abbiamo però una legge resa indispensabile dalle circostanze, ed al postutto una buona legge.

La prima proposizione del Governo dava alla misura un carattere puramente temporario. Sembra che negli uffizi e nel seno della Commissione sieno state fatte delle vive obiezioni a tale proposito. Si chiedeva che d'or innanzi i club fossero definitivamente e per sempre vietati. Fu per una specie di transizione, che fu redatto l'articolo 2 per annunciare una legge definitiva, la quale proibirà i club regolando l'esercizio del diritto di radunarsi.

Forse non era molto necessario d'introdurre nel progetto questa disposizione. A nostro avviso le leggi politiche nei liberi paesi, per quanto si applichino a restringere l'esercizio di certe libertà, debbono essere meramente temporarie.

Non vi sono che le leggi temporarie che vivano, e bisogna vedere con quale maravigliosa facilità le assemblee deliberanti rinnovano i poteri per tal modo concessi, quando le circostanze non sono mutate. Sotto l'ultimo reggimento, il ministero apparecchiava ogni anno una legge valevole per un anno sulla polizia pegli stranieri rifuggiati, nè mai un serio dibattimento sorse a negare la domanda dei pieni poteri giustificata dalla necessità. Così sarebbe stato pei club, si sarebbe potuto pertanto risparmiare la discussione a giorno fissato in cui darsi la posta.

Noi, del resto, non attacchiamo una grande importanza a questo incidente. Le passioni del momento sono vive e noi siamo più disposti a calmarle che ad irritarle. Il ministero ha fatto molto volentieri alla maggioranza la concessione da essa sollecitata, ma noi non vorremmo che se ne esagerasse l'estensione e ne accenniamo gl'inconvenienti.

Parigi, 19 *giugno*. — Quest'oggi ebbe luogo il servigio funebre del maresciallo Bugeaud. Tutti sanno che il corpo del maresciallo era stato deposto agl'Invalidi. La chiesa era addobbata in nero dall'alto al basso, con cartoni allusivi ai principali fatti d'arme dell'illustre defunto. Le sue armi gentilizie figuravano al di sopra dei cartoni e dell'addobbo della maggior porta, ma si aveva avuto cura ad onore della repubblica di levare da esse la corona di duca. Era stato eretto un magnifico catafalco. Distaccamenti di ogni arma e della guardia nazionale occupavano la chiesa, i cortili e la spianata degl'Invalidi. Tutti i corpi dello Stato eranvi rappresentati da deputazioni. Alle ore 10 precise l'Assemblea nazionale col suo presidente alla testa e tutti i membri degli uffici si tolsero dal palazzo Borbone, contavansi circa 250 rappresentanti.

Qualche momento dopo giunse il presidente della repubblica coi ministri ed un gran numero di ufficiali generali. La messa fu celebrata dal signor Sibour vicario generale, e l'assoluzione si diede da monsignor arcivescovo di Parigi. La messa era cantata in pontificale. Quando fu terminata, portarono il corpo del maresciallo all'ingresso della Corte d'onore e tutte le truppe sfilarono innanzi ad esso. Dopo che furono passate le truppe, i signori Molè ed il generale Bedeau recitarono due discorsi che produssero una viva impressione e che saranno riportati domani dal *Moniteur*. Il cannone degl'Invalidi tuonò continuamente durante la cerimonia, la quale terminò a mezzogiorno.

Dopo il servizio funebre del maresciallo Bugeaud, gli uffici si sono riuniti per esaminare le proposizione del sig. di Montalembert relativa al duplice comando della prima divisione militare e della guardia nazionale di Parigi. Vi fu pochissimo dibattimento negli uffici. Tutti i commissari eletti sono favorevoli alla proposta.

Parigi, 20 *giugno*. — Il signor Vincenzo Gioberti è stato ricevuto quest'oggi dal signor presidente della repubblica, e gli presentò le lettere di richiamo che pongono fine alla missione che adempiva in qualità d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il Re di Sardegna.

Il signor marchese d'Azeglio eserciterà le funzioni d'incaricato d'affari di Sardegna a Parigi. (*Moniteur*).

Parigi, 20 *giugno*. — Leggesi nel *Dix Décembre*:

Annunziamo con un dolore che sarà comune a tutto il paese la sventura ond'è colpito l'onorevolissimo generale Cavaignac. Sua madre, madama vedova Cavaignac morì oggi a cinque ore presa da un attacco di cholera.

— *Relazione del generale Gemeau al ministro della guerra intorno agli avvenimenti di Lione.*

Lione, 16 giugno 1849.

Signor Ministro,

Mi do l'onore di rendervi conto sommariamente degli avvenimenti della giornata di ieri, trasmettendovi il rapporto più dettagliato del generale Magnan.

Una numerosa colonna d'insorti discesa dalla *Croix-Rousse* si presentò innanzi la scuola veterinaria (riva destra della Saona) verso le nove del mattino. Codesto edifizio, circondato prima assai da vicino, fu quindi assalito con tanta prontezza, che un picchetto del 17 leggiero, forte di circa 150 uomini, posto su di un tal punto e che doveva guardare quattro uscite, non ebbe per così dire il tempo di porsi in difesa. Quel picchetto fu sorpreso ed in parte disarmato; parecchi militari che ne facevano parte si ritrassero nei forti della destra riva della Saona, altri furono trascinati per amore o per forza dagli ammutinatori, fra le gida di *Viva la linea*.

Nel tempo stesso due piccoli posti venivano parimenti disarmati alla *Croix-Rousse*, e diveniva urgente di rimediare ai disordini cagionati da questo attacco improvviso, malgrado l'agitazione ch'erasi manifestata il dì prima.

Tantosto tutte le truppe furono avvertite di recarsi sui posti ch'erano loro designati in caso di sommossa, il che si eseguì con slancio e prontezza. I generali formarono le loro colonne d'attacco; io stesso marciai, colle truppe che mi trovava avere sotto mano, contro il palazzo della prefettura, il quale era interamente circondato e che fu sbarazzato di subito.

Il cannone tirò quasi senza interruzione fino verso le sei di sera contro le barricate ed i loro difensori, un vivissimo fuoco di moschetteria s'impegnò pure, specialmente dalla parte della *Croix-Rousse* e nella parte montuosa che separa codesto quartiere da quello dei *Terreaux*. Dopo una lotta accanita, le truppe rimasero padrone di tutte le posizioni, la *Croix-Rousse* fu incrocicchiata in tutti i sensi dalle nostre colonne.

Il 17 leggiero, avente alla sua testa il colonnello Gresy, ha voluto lavare la macchia fatta il mattino alla sua bandiera; egli ha mostrato un intrepidezza che dir potrebbesi esuberante, se non si fosse trattato di vendicare l'onore di un reggimento. Le sue perdite sono considerevoli; egli ha perduto, tra gli altri, il capitano Mortel, ch'erasi lasciato così sventuratamente sorprendere la mattina. Codesto ufficiale combattè come chi va in traccia della morte; l'hanno ritrovato sopra una barricata: « Io dovea morire quest'oggi, disse; non mi dispiace che di non esser morto otto ore prima ».

Un battaglione del 6 leggiero, condotto dal colonnello Okeffe, attaccò risolutamente la *Croix-Rousse* per di dietro; questa potente diversione ha finito d' prostrare il coraggio dei ribelli.

Il 19 di linea, meno impegnato, pure si è fatto distinguere per la sua fermezza e per la bramosia di fare il meglio.

La 10.a batteria del 1 reggimento (pel servizio della piazza) e la 7.a batteria del 3 reggimento (attaccata alla 4.a divisione dell'armata dell'Alpi) hanno mirabilmente servito, ed ebbero sensibili perdite sotto il fuoco delle finestre.

Mentre il grosso del combattimento portavasi sulle alture tra Saona e Rodano, le truppe incaricate di proteggere il centro della città ed il quartiere *Perrache* servirono con altrettanta attività che vigore, così che gl'insorti non poterono stabilire e resistere seriamente sopra alcun punto di codesta vasta estensione.

Incalzato dalla ristrettezza del tempo, e mancante ancora d'informazioni, non ho che ad aggiungere poche parole: le truppe nella giornata del 15 giugno a Lione hanno dato la più formale smentita alle false voci sparse contro di esse dalla maldicenza.

Gl'insorti hanno perduto molta gente; noi fecimo di loro, durante la lotta, mille prigionieri. Gli arresti continuano.

Credesi che noi abbiamo, per parte nostra, 80 tra morti e feriti.

Io ho fatto conoscere a tutti i capi militari delle divisioni vicine i risultati di codesta giornata, che credo di poter considerare come decisiva per la conservazione dell'ordine, non a Lione solo, ma anche in codesta regione della Francia.

Io mi farò un dovere di unirmi ai degni capi dell'armata delle Alpi per sollecitare delle ricompense in favore di quelli che maggiormente le hanno meritate.

Il migliore accordo regna tra le autorità civili e militari.

Aggradite, ecc.

Il generale di divisione
comandante la sesta divisione militare
Firmato Gemeau.

PS. Scusate la fretta con cui fu dettato questo rapporto. Vi farò conoscere con ogni cura i nomi degli ufficiali d'ogni grado, de' sotto-ufficiali e de' soldati che si sono più specialmente distinti.

ALEMAGNA. — Abbiamo da Stoccarda per lettere del 18: « Nella seduta di stamane della Camera dei deputati il Ministero aveva annunciato che non si concederebbe più all'Assemblea nazionale di continuare le sue sedute. La maggioranza della Camera fece plauso a questa misura. Schoder esclamò: « Il Parlamento si radunerà alle 3 nel suo locale. — Ma quando i membri della Camera si separarono, furono viste occupate militarmente le contrade che accennano al locale della Assemblea.

Verso le 3 si avvicinarono dei gruppi di deputati. Un commissario civile si fece loro incontro ed intimò loro di andarsene. Essi ricusarono.

Allora si suonò il tamburo, la cavalleria si avanzò al galoppo, i membri del Parlamento si sparpigliarono, la folla si sciolse mandando degli evviva all'Assemblea.

Nella città regnava molta agitazione. Tutte le misure erano prese per opporsi ad ogni tentativo di disordine.

La reggenza dei cinque pubblicò un proclama al popolo tedesco per eccitarlo ad accorrere in soccorso del Baden e del Palatinato.

Sino alle 8 di sera l'ordine non era stato turbato.

Karlsruhe, 18 *giugno*. Molto era oggi il concorso all'Assemblea costituente credendosi che Brentano avrebbe fatto qualche comunicazione intorno allo stato di cose sul teatro della guerra, ma la folla si trovò delusa nella sua aspettazione.

Sappiamo però per lettere particolari che il Palatinato è tutto occupato dalle truppe prussiane, eccettuato il distretto di montagna. Sulla linea del Neker non ebbe luogo nissuno scontro. Molte famiglie sono in fuga.

Schleswig, 14 *giugno*. — Si sparge la voce che sia stato conchiuso un'armistizio di 10 mesi.

Corrisp. di Amburgo).

NOTIZIE DEL MATTINO.

Questa mattina mancano i giornali di Genova.

Quei di Toscana non recano di Roma notizie posteriori a quelle che pubblichiamo nel presente foglio. Si accordano però nell'affermare che il giorno 21 vi doveva accadere l'assalto per parte de' Francesi, con ferma speranza di successo. Dai dispacci telegrafici che abbiamo dato, appare che lo scopo fu ottenuto senza usare le armi. Ne attendiamo i ragguagli.

NOTIZIE RECENTISSIME.

Venezia, 20 *giugno*. — L'Assemblea nazionale ha formata una Commissione militare con pieni poteri per la difesa; questa Commissione fa decreti indipendentemente da Manin; il popolo che vede l'autorità dell'eccellente Manin ecclissata, comincia a manifestare il suo malumore, e non stupirei se si dovesse venire alle mani; il bombardamento continua incessantemente; il nostro forte a mezzo ponte tien fermo ed è poco danneggiato; S. Secondo è in eccellente condizione; gli Austriaci da S. Giuliano, e dalla testa del ponte lanciano su Venezia bombe, granate e proiettili di ogni specie, ma pochissime arrivano in città; vanno quasi tutte in acqua. Alcune bombe cadute in principio di Canareggio, recarono pochissimi danni. — La popolazione di quel quartiere ha tutta emigrato in altre parti della città. Se non arrivano gli Austriaci ad occupare la metà del ponte, non potranno fare gran male a Venezia.

È imminente un forte e decisivo attacco dalla parte di Brondolo, i lavori degli Austriaci progrediscono. In mezzo a tanti pericoli minacciati da tutte le parti, la mala sorte volle che ieri sera alle 10 scoppiasse la polveriera situata all'isola delle Grazie dietro il canale della Giudecca, in faccia quasi alla piazzetta di San Marco.

Lo scoppio ha fatto tremare tutte le case di Venezia come avrebbe fatto il terremoto; i danni provenienti da questo scoppio non sono però molto rilevanti. Finora non si conosce che un morto e quattro feriti, due dei quali li ho veduti riporre in barca. — L'incendio durò fino all'una, e cessò per mancanza d'alimento. Si spera di poter rimediare a questo sinistro, avendo ancora nell'arsenale altre macchine ed un sufficiente deposito di materie prime.

Le trattative di pace tra Venezia e l'Austria non sono rotte, ma è probabile, che le armi decideranno la contesa prima della diplomazia.

Il pane è da ieri in qua fatto colla farina di segala; la carne è carissima, ma non v'è deficienza, perchè molti se ne privano. (*Corrispondenza*).

Trieste, 21 *giugno*. — L'*Osservatore Triestino* reca quanto segue:

Ieri sera alle ore 9 1/4 è pervenuta per via telegrafica dall'eccelso I. R. ministero della guerra al comando superiore militare la seguente comunicazione.

« L'armata principale dell'I. R. feld-maresciallo russo principe Paschievitsch è entrata in quattro colonne la sera del 18 oltre i monti nella città di Bartfeld (20 leghe circa da Eperies, confini della Gallizia).

Vienna, 18 *giugno*. — Abbiamo da fonte sicura che Neusatz ed i sobborghi di Peterwaradino sono stati ridotti in cenere dalle granate della guarnigione magiara di quella fortezza. Le truppe imperiali dovettero perciò abbandonare Neusatz.

Perczel, dopo aver introdotto una porzione delle sue truppe nella fortezza, sembra che abbia preso la via di Baseka. (*Presse di Vienna*).

Odenburgo, 17 *giugno*. — Questa città è ancora sempre nelle mani degl'imperiali. Ad eccezione del combattimento di Csorna (quattro leghe da Odenburgo), in cui cadde il gen. Wyss, non vi fu in quelle vicinanze nessuno scontro. Haynau si è recato a Tyrnau per passarvi in rivista una colonna russa, che s'avanza verso la valle della Waag.

Stoccarda, 19 *giugno*. — L'Assemblea nazionale ha deciso di recarsi in Karlsruhe, dove è già stata preceduta dalla reggenza. (*G. U.*).

Baden — Lettere del Palatinato del 19 annunciano che 7 a 8 mila uomini si sono rifugiati colle loro armi dal Palatinato nel paese di Baden. Gli insorti sono dunque rinforzati, ma i Prussiani dominano il passaggio del Reno presso Gemersheim. Un tentativo della legione tedesco-polacca per impadronirsi della testa di ponte andò fallito. Nella piccola città di Eidelberga, prima piazza d'armi degli insorgenti, trovansi 19 mila armati. Sinora non successe nulla d'importante. *G. U*

Berna, 21 *giugno*. — Ci scrivono: Ledru-Rollin è giunto l'altro ieri a Basilea. Stamattina discese qui, e colla diligenza che porta la presente, parte per Ginevra.

Parigi, 20 *giugno*. — Cinque reggimenti ch'erano di guarnigione a Parigi o nei dintorni, furono posti in viaggio questa mane per la frontiera del Reno.

— Il Governo ha dato ordine di porre in libertà Cabrera ed Ametter, detenuti nel forte Lamalgue. Essi possono recarsi dove crederanno, e palesarono l'intenzione di andare in Inghilterra.

— Il ministro dell'interno ha incaricato il signor Augusto Dumont, membro dell'Istituto, di fare la statua in piedi del maresciallo Bugeaud. (*Constitutionnel*).

Parigi, 21 *giugno*. — Oggi non vi fu pubblica tornata. L'Assemblea si riunì negli uffizii per esaminare diverse proposizioni messe all'ordine del giorno.

— S. M. la regina di Spagna, col suo reale decreto in data dell'8 corrente, accorda generale amnistia, senza eccezione alcuna, a tutti coloro che presero parte ad atti politici contro il suo Governo e la costituzione dello Stato prima della pubblicazione del suddetto decreto.

Gli emigrati spagnuoli che vorranno profittare dei benefizi di codesta amnistia sono prevenuti, che in seguito all'articolo 2 del nominato decreto, la dilazione di trenta giorni, cominciando dalla pubblicazione di un tale avviso, fatta dagli agenti rispettivi spagnuoli in Francia, viene loro accordata per adempire presso di questi le necessarie formalità.

Per tale effetto gli emigrati residenti a Parigi e nella sua circoscrizione, debbono indirizzarsi all'ambasciata di S. M. C., e quelli che abitano i dipartimenti il consolato di Spagna il più vicino alla loro dimora, o ai consolati di Perpignano, o di Baiona sulla frontiera.

Parigi, il 19 giugno 1849.

Con autorità accordata da S. E. l'ambasciatore di Spagna.

Il primo segretario d'ambasciata
A. L. De-Arnau y De Aol.

Prezzo dei fondi pubblici di Torino
del 23 giugno 1849.

Rendita 1819	. . . .	L. 76	a
» 1831	. . . .	» 76	
» 1834	obbligazioni dello Stato	865	
» 1848	decorrenza 1. 7.bre	» 73 1/2	
» 1848	*id.* 1. marzo	» 72	
» 1849	. . . .	» 72 1/2	
» 1849	obblig.ni dello Stato	» 740	

Borsa di Parigi, 20 *giugno*. — Il 5 per 0/0 a contanti si chiude a 87, 50; il 3 per 0/0 a 54, 25.

Borsa di Parigi, 21 *giugno*. — I fondi pubblici erano molto fermi all'apertura della nuova, data come positiva, della presa di possessione di Roma, ma gli alti corsi non si poterono sostenere. La nuova data dai giornali di stamane, della partenza di cinque reggimenti della guarnigione di Parigi per la frontiera del Reno, potè altresì determinare qualche vendita, che avrà contribuito alla debolezza dei corsi. Comparativamente ai corsi di chiusura di ieri, il 5 per 0/0 si chiude a 86, 90 in diminuzione di 70 cc. su ieri, ed il 3 per 0/0 a 53, 50 in diminuzione di 75 cc.

S. NICCOLINI *gerente*.

Tipografia Ferrero e Franco
Via dell'Arciv., accanto alla Madonna degli Angeli.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

[illegible]
6 mesi . . . . 24 —
3 mesi . . . . 15 —
1 mese 6 50
[illegible] ed estero: anno lire 50, semestre 27
[illegible]mestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
[illegible] numero, cent. 40.

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

Prezzo delle inserzioni.
Centesimi 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per TORINO, all'ufficio del Giornale, *via della [illegible], di fianco alla Madonna [illegible], e presso i principali librai.*
[illegible] presso gli *Uffizi postali* [illegible]
[illegible] libraio.
[illegible] id.
MODENA . G. Vicenzi, id.
ROMA . P. Merle, id.
» . Capobianchi, impiegato postale.
NAPOLI . *Padoa-Margheri* libr.
GINEVRA . *Cherbuliez.*
PARIGI . Uffici di corrispond. *Delaire e Lejolivet.*
LONDRA . *P. Rolandi* libraio.

Anno II. — Torino, Martedì 26 Giugno 1849. — N.° 462.

Gli Associati al Risorgimento *e alla* Nazione, *il cui abbuonamento scade con tutto il mese di Giugno, sono pregati, se lo continuano, a rinnovarlo a tempo per non soffrire ritardo nella spedizione.*

TORINO

25 Giugno

UN GRIDO SOVVERTITORE.

I giornali *demagogici* mandano attorno il grido sovvertitore NON PIÙ CONTRIBUZIONI, perchè vogliono si convochi subito il Parlamento. Già in Casale un Circolo governato da Filippo Mellana faceva prova d'indurre quei cittadini a non più pagare le tasse indirette, perchè non furono dall'antico Parlamento votate, e in un momento in cui l'esercito si voleva riordinato e disposto a ricacciarsi sull'Austriaco, si era tanto zelanti al torre al Governo il modo di mantenerlo e ri[illegible]!

Molto già si disse e pro e contro la riscossione delle imposte non votate dal Parlamento, ed a quest'ora il paese, col suo buon senso naturale, con quella suprema idea d'ordine che non abbandona mai se non gli uomini di parte, ai quali il senso morale venne sommerso dalla passione, ha giudicato col fatto delle brutte e condannevoli incitazioni dei demagoghi, che il volevan con questo pretesto tirare ad una sollevazione. Ma ciò non basta ai sedicenti democrati: se i contribuenti, se i venditori, se i commercianti hanno pagato una volta, possono ricusare l'altra. Tale è la speranza che accolsero nuovamente in cuore i *liberali* della *Concordia*, ai quali non basta la mentita data loro dal buon senso del paese, e ancora non vogliono capire che il Piemonte non è terreno da Mazzini, dove si possa sotto nome di popolo esercitare la più solenne tirannia.

Finora la parte ultra-democratica, che ha dato tanti saggi di stolte millanterie e prodotto tanti mali quante furon queste nelle faccende di governo, si mostrò d'una tale inettezza, che anco quelli che più volentieri si accostavano a lei, dovettero accorgersi nella pratica, che le sue eran ciancie vuote di senso, e che faceva strepito solo per salire, per diventar poi salita zimbello di nuovi raggiratori e ridicolo de' savi.

Come mai, infatti, ammirare la sapienza *ultra-democratica*, che spacciandosi osservatrice dello Statuto con magnifiche parole, coi fatti poi chiama il popolo ogni giorno a lacerarlo?

Dice questa *sapienza* che le imposte non furon votate, che il Governo non può quindi riscuoterle. Ma chi ha detto a questi *sapienti*, che si debba perciò incitare il popolo a non pagarle?

Come conciliano questi *sapienti* la regia prerogativa consacrata nello Statuto, di potere tener chiuso il Parlamento per quattro mesi, coll'impossibilità di governare lo Stato in questo frattempo, lasciando perire e scompigliare ogni pubblica amministrazione? Perchè piacque ad un Parlamento governato da una fazione fare e sancire una grande incostituzionalità, riducendo ad un mese la facoltà al Governo di riscuotere le imposte, dovrà il paese, per sostener un tale atto, commetterne uno più mostruoso, mettendosi in aperta rivolta coll'autorità del Governo, col principio dello Statuto?

Quando altri rimostrava ai passati ministri i pericolosi atti cui stavan per commettere con certe leggi, i nostri *sapienti* demagoghi accampavano con gran sonorità di voce la responsabilità ministeriale. Se dunque questa responsabilità esiste, se la nazione mostra d'avere ancora nel Governo del Re quella fiducia che voi mille volte gl'insegnaste a discredere, perchè passare furiosamente sopra queste cose, e gridare alla nazione che divida le vostre ire e le vostre diffidenze?

I *demagoghi* quando vogliono stare in legalità, sono sempre assai curiosi. A cagion d'esempio, intorno al prestito de' 50 milioni consentito dalle Camere, essi tirano fuori, oltre alle altre vaghe ragioni, pure uno squarcio molto *eloquente* di un deputato di non so qual collegio, il quale esprimeva un suo sospetto, che il ministro delle finanze potesse abusare della conceduta facoltà, oltrepassando i termini, entro ai quali era circoscritta. A cagion d'esempio, la *Concordia* menava tanto strepito di una proposta sancita dalla Camera dei deputati, che *dichiarava reo d'alto tradimento quel ministro che avesse consegnato Alessandria agli Austriaci*, e fondata su questa sanzione, strappata evidentemente nella confusione e nell'agitazione d'animo in cui erano i deputati, cominciava a chiamar essa reo il Ministero ed a farlo chiamar tale dalla stampa *gagliarda* delle province.

E di quella proposta il Senato non vide, non udì nulla?

Ma i nostri *ultra-democratici* non badano tanto pel sottile, quando trattasi di gridar forte al *tradimento*, alla *violazione* dello Statuto!

Stringiamo le cose. La stampa sovvertitrice, che si chiama da se stessa indipendente, forse perchè ruppe ogni freno, vuol fare un'estrema chiamata all'insurrezione, e ne toglie pretesto dalle imposte. — Dell'altra parte dello Statuto, che non fa pel suo caso, si guarda bene di parlare; e ben lo può essa, che non vede nello Stato che un'Assemblea unica, indipendente e sovrana, che manda, giudica e condanna.

La chiamata, speriamo, otterrà l'effetto delle altre. Le province, affaticate e stordite da questo continuo rombazzo d'accuse, di violazioni, di tradimenti, le province, che han potuto sentire in che termini si conducano da costoro le cose, per gli ultimi casi di Parigi e di Roma, sanno in chi stia meglio la loro fiducia: se nella prudenza e nella fermezza di quel giovine Monarca, che per la *vera* indipendenza e per la *vera* libertà fu largo del proprio sangue ovunque sorse una lotta degna, oppure in coloro, che gridando indipendenza e libertà, non seppero mai fare ad esse il leg[illegible] servizio di un'ira o d'un'accusa.

Ricusare le imposte e ricusare il soldo all'esercito e [illegible] che consacra studii e fatiche nella pubblica amministrazione, gli è dare illegalmente un solenne atto di sfiducia al Governo del Re, gli è gittare un germe funestissimo di divisione nel paese e fare da esso [illegible]are quella perfida e miseranda lotta, che in nazioni vicine terminò colle stragi cittadine e cogli stati d'assedio.

Se è questo lo scopo dei demagoghi, convien dire che la loro *sapienza* è inarrivabile.

Ci scrivono da Eidelberga in data 17 giugno:

Continua, senza resistenza alcuna per parte dei rivoltosi, l'occupazione del Palatinato. Il Governo provvisorio, i corpi franchi, cedono al primo apparire degli avamposti prussiani.

Dall'altro lato, cioè sui confini del Baden e sul Necker, la guerra procede più lentamente, e per molte ragioni. In primo luogo le truppe così dette *imperiali* sono composte del contingente di vari Stati, di Mecklemburg, d'Assia-Darmstadt, d'Assia-Cassel, di Francoforte, ecc.: non sono perciò avvezzi ad operare insieme, non hanno nè reciproca fiducia, nè unanimità. In secondo luogo gli uomini del nord, soprattutto la cavalleria ed artiglieria di Mecklemburgo, coperti di gravi elmi di acciaio massiccio, e carichi d'armi e d'arnesi, soffrono molto a motivo dei calori intensi della stagione, e cadono sfiniti, malati, come le mosche. Gli ospedali di Darmstadt, di Offenbach, e di tutte le piccole città dei dintorni fino Francoforte, ne sono zeppi. In terzo luogo finalmente i Badesi han preso posizioni vantaggiose, difese da monti e da fiumi da cui riesce men facile lo snidarli.

Vi è stato qualche scontro assai serio a Weinheim, a Manheim, e tutto il lungo del Necker, il 15 e il 16: ho motivo di ritener fermamente che i sollevati abbiano avuto la peggio, e ceduto terreno su tutti i punti. A Francoforte però, da cui si sentiva distintissimamente il cannone giorno e notte, correvano e corrono tuttavia i romori più assurdi, sempre a danno delle truppe imperiali: il che fa rilevar di leggieri che anche in quella beata città la causa repubblicana abbia alcuni fautori e benevoli!

Tutto però si riduce a ciarle vane, e ad ancor più vani augurii.

Nuoce bensì alla causa detta esclusivamente *nazionale*, che, mentre i Prussiani vincono senza combattere, quelle truppe che rappresentano quel partito, e che riconoscono tuttavia il potere centrale di Francoforte, siano comparativamente inefficaci e lente.

Pare che anche il caso voglia volger tutto il successo e tutto l'onore a profitto della Prussia e del partito ch'ella rappresenta.

Del resto l'unione germanica è adesso dipendente da quattro principii diversi ed opposti. Il principio del poter centrale di Francoforte, ridotto all'arciduca Giovanni d'Austria, vicario imperiale, che si tiene duro a Francoforte con due soli ministri, senza Assemblea, senza soldati (giacchè quasi tutti gli austriaci sono andati a Magonza e non restano che prussiani), e senza danari; — che si tien qui dove nessuno vi bada, dove nessuno sa quel che egli voglia, spacciando belle frasi, pubblicando proclami, e asserendo che egli rimane qui per l'ordine e pel bene della Germania, mentre non vi è chi sia tanto cieco da non vedere esser egli l'ultima e ben meschina risorsa del partito austriaco.

Il secondo principio consiste del misero avanzo dell'Assemblea nazionale rifugiata a Stuttgard, in guerra col Governo di Wurtemberg, che oramai si è messo in parola di cacciarla via, e la reggenza o direttorio dei cinque, anch'essa senza autorità e senza danari, che emana ordini fulminanti, dimette generali, scomunica re, principi e ministri, e nulla lascia intentato per mostrare ognor più la sua impotenza!

Prima che questa mia vi giunga, se non è del tutto sciolta dalle discordie che la dilaniano, l'Assemblea avrà lo sfratto dal Wurtemberg, e non avrà rifugio che in Baden, se pure il Baden non è previamente soggiogato.

In Baden e nel Palatinato era il terzo principio, quel della repubblica una ed indivisibile, con tanti pareri e tanti voleri quante erano degli uomini le teste, e con meno vero coraggio di quel che si richiede a far fronte ad uno stuolo di fanciulli; principio messo in pratica da uomini senza mezzi e senza fine, in un suolo che dovea necessariamente esser lubrico quanto era cedevole, e dove la sconfitta dovea esser tanto ignominiosa, quanto la vittoria era da principio stata lieve ed ingloriosa.

Resta dunque il quarto principio, quello dell'unione prussiana, composto ora di tutti i Governi, salvo Baviera ed Austria, e sostenuto più o meno volonterosamente da tutti quelli tra i patriotti ai quali un anno di crudeli delusioni ha fatto nascere diffidenza di sè e d'ogni cosa.

Questo partito non ha caldi amici, ma non ha formidabili nemici. È sempre stato di moda in Germania di detestare e maledire la Prussia, senza ben saperne il perchè. È paese protestante, perciò esoso ai cattolici: è aristocratico, *burocratico*, soldatesco, perciò creduto avverso alle idee dei *livellatori* del secol nostro. Eppure tocca a quella potenza, a quel popolo, a quell'esercito a soggiogare, a mettere all'ordine, ad unire, e fino ad un certo punto a dar libertà alla Germania. Non v'è dubbio che la Prussia compirà la conquista materiale. Ad essa terrà dietro la conversione morale. Poichè vi è molto in Prussia e nei Prussiani che è forza rispettare e amare; e i pregiudizii ai tempi nostri non debbono resistere all'evidenza, non debbono accecarci al vero bene.

Le cose di Roma fanno in Germania una strana

APPENDICE.

LETTERE POLITICHE.

X.

Uno sguardo addietro. — Febbraio e Giugno.
Rasoio nazionale. — Balbo, Azeglio, ecc.
Una calma sublime. — Fripons et Dupes.
La nuova Repubblica. — Prudhon e Cabet.

Arrestiamoci dunque, le ho detto, e pensiamo. Gittiamo alquanto l'occhio sulla storia di questi ultimi due anni: questo è uno sguardo di filosofo che pochi si rammentano oggidì di sospingere nel recente passato. Che veggiamo noi?.... Null'altro che fatti che comprovano quanto lungi ci siamo lasciati trascinare dal nostro primitivo programma. Due anni or sono tutte le forze, le aspirazioni del Piemonte erano intente ad uno scopo: uno era il grido: un inno solo echeggiava per le vie di Po e di Dora: una nobile ed efficace concordia presiedeva a tutte le patriottiche manifestazioni: una sacra solidarietà legava la stampa col senno pubblico..... Ed ora?.....

Si provi ad osservare la catena de' fatti anello per anello. Un figlio dopo l'altro scompaiono entro la gola vorace della rivoluzione come in un abisso. In Francia si vuole una riforma in Febbraio: dalla riforma scaturisce una repubblica estemporanea ed impensata: la repubblica spaventa la Francia dapprima; ella vi si sottomette per non passare attraverso a un'altra rivoluzione, ed inventa una repubblica *saggia, onesta* e *moderata*.

In Giugno non si vuol più saperne di quella *onesta* e *moderata*, e se ne vuole una *rossa*..... Ed infine adesso nè anche la *rossa* accontenta la inquieta ferocia della demagogia, e se ne minaccia una *socialista*. Giunta al potere la *socialista*, sarà trattata di codina, e se ne pretenderà apertamente una *comunista*: se questa avrà vita rallegrerà un poco la nazione colla *salute pubblica*, colla ghigliottina, volgarmente e leggiadramente appellata *rasoio nazionale*, finchè l'odor di cadavere e di sangue non riconducano, giusta l'inevitabile ruota di Vico, le negre falangi dell'assolutismo a ricominciare la storia.

E chi fra noi si ricorda del punto dal quale siamo dipartiti? Chi fa la giustizia di riconoscere quali sono i nomi degl'iniziatori del nostro movimento, movimento che esser doveva ragionato e vincere, e che si perdette col divenire passionato? Chi più si attenta di parlare di Balbo, o d'Azeglio? Ridolfi, Mamiani dov'è la memoria che n'abbia rispetto? Chi più si rammenta le *Speranze*, i *Prolegomeni*, la *Nazionalità Italiana*?..... Quelle opere e que' nomi non sono più conosciuti che da qualche vecchio e solitario bibliofilo. I tempi sono mutati, e s'è andato avanti, siccome dicono. Quella là era una politica rococò: adesso è la volta de' nuovi venuti. Non c'è scalzagatto che non abbia in saccoccia le sue elucubrazioni da stampare a tutto beneficio di Italia. Tutti hanno bisogno di fare il Platone! i Washington si contano a dozzine: in ogni caffè vi sono due o tre paia di Redentori: in ogni angolo un bell'assortimento di superbi Talleyrands.

Prima che al Piemonte concedute venissero le riforme gli era un fremito di comune speranza e di letizia. L'amico stringeva la mano all'amico, e tutti convergevano le pupille desiose in Carlo Alberto. Dopo le riforme, nella solenne agitazione che padroneggiava gli animi, rimpetto all'attenzione di una costituzione, i giornali erano caldi consiglieri di quiete e di fidanza. Appena uno gettava un grido alquanto energico, o si arrestava sotto i portici a gesticolare con un po' di fervore, tosto un'unanime disapprovazione gli faceva vedere quanto sublime nella sua calma fosse la popolazione: ed i giornali, quelli in ispecie che ora sono più irrefrenabili, dicevano altamente: — Chi fa del chiasso, chi agita non può essere che emissario dell'Austria. — L'opposizione al Governo non era che una formola di teoria astratta, della quale non si vedeva l'applicabilità pratica. I capegli si sarebbero rizzati sulla testa perfino al *Messaggiere* se avesse udito un motto, un bricciolo di parola che da lontano una lega avesse fatto allusione alla repubblica.....

Davvero, al pensare a quel passato ed a questo presente, l'intelletto si sveglia come da incubo; che viaggio abbiamo noi fatto! e per qual via!... Sì, o signore, Italia da un anno in qua batte la via nella quale la Montagna di Parigi voleva spingere la Francia. Qui a Parigi gli agitatori erano tali per calcolo odiato e, per mestiere: ed in Italia per un'esagerazione di principio in se stesso lodevole: ecco tutta la differenza. Qui *fripons*, ed in Italia *dupes*. Dietro il corpo di Mazzini, che io credo assai diverso dagli agitatori francesi, vi hanno mani e braccia ch'egli stesso non potrebbe all'uopo moderare. Ledru-Rollin è profugo, perchè fu vittima del partito ch'egli credeva comandare, ma che in realtà gli comandava: non andò al *Conservatoire* a fabbricarvi una *Convenzione* se non perchè vi fu trascinato forse col pugnale alla gola. Se l'ultima rivoluzione avesse trovato la vittoria, invece della disfatta, Considérant col suo falanstero sarebbe stato da lei mandato fuor de' piedi a far delle teorie, come avrebbe sagrificato Rollin, perchè troppo moderato. Nei *clubs*, negli antri rivoluzionarii tutti coloro han ora l'aria di essere capi del movimento, sono derisi siccome imbecilli e paurosi dottrinarii..... Si vuol sangue, si vuole un lodevole numero di teste spaccate, si vuole *Blanqui*. La famiglia è per loro un ceppo: la religione una farsa ridicola: la proprietà è una teoria da ladri: è mestieri sbrigarsi: dar il bando a tutti questi vecchiumi, purgare il mondo da tutte queste stoltezze pregiudicate ed indegne di un popolo libero.

Nella loro repubblica non ci hanno ad essere ricchi e poveri: piuttosto, se altrimenti sperar non si può, saranno tutti miserabili. Nella loro repubblica Dio è

sensazione. «Non v'è che gli Austriaci» si dice intorno a me d'ogni parte « che sappiano come far paura, sottomettere e tenere a freno gl'Italiani. Roma non avrebbe resistito a quel modo se Radetzky, o Welden, o Haynau fossero stati in luogo di Oudinot » ecc., ecc.

Non vi dico solamente da tutti gli uomini assennati che io conosco in Germania, ma dai Francesi stessi, di gran lunga versati nelle cose politiche, non si dubita punto della parte che il Governo di Francia debba prendere nelle cose d'Italia, appena assicurato della sanguinosa vittoria in Roma.

Il Governo presente di Francia, qualunque Governo possibile in quel paese, è, e deve essere Governo di compressione e di pace. Appena conquistata Roma, si troveranno a fronte degli Austriaci, dei Napoletani, degli Spagnuoli e del Papa; stipuleranno condizioni, otterranno concessioni, come fecero gli occupatori d'Ancona nel 1832; ma sentiranno la necessità di far sentire agli alleati non esser loro intenzione di venire a contesa con loro. Ogni loro studio volgeranno a tenersi in misura all'Assemblea di Parigi.

Ai giorni nostri, dopo tutto ciò che ha fatto la Francia, visto in quale stato si trovi, ella non può comprar la pace che a duro prezzo. Io non vi parlo in nome mio, ma in nome d'uno che è parte principalissima del Governo di Luigi Napoleone, e che è uomo freddo, esperto, avveduto.

L'ultimo fiasco doloroso di Ledru-Rollin del 13 del corrente dà al Governo nuova forza e nuova indipendenza d'azione

Ma data anche una rivoluzione, dato anche un Governo di *Rollinisti* e di *Proudhonisti*, ritenete che chiunque ha le redini in Francia s'accorge della somma debolezza del paese, per ciò che riguarda intraprese estere: scnle lo sfinimento che procede dalle eterne divisioni, e più dalla triste mancanza di quelle convinzioni, di quella fede, che resero onnipotente la repubblica del 1793. La Francia non può volere perchè ha cessato di credere, di sperare e d'amare. Si vive alla giornata. si pensa a vantaggi materiali, all'industria, al traffico, e tutto ciò ha inoculato alla Francia l'Inghilterra, senza darle la prudenza e la fermezza della sua politica

La politica inglese, per quanto stretta e gretta, è almeno originale. Ma *Iddio ci guardi da una cattiva copia di essa!*

In tutta la giornata han continuato i romori sulle cose della guerra sul Necker. È certo che vi è stato uno scontro fiero ieri sera a Lauenburgo tra Heidelberga e Manheim. È anche certo che i Badesi han tenuto il campo con fermezza maggiore dell'usato, e che le truppe imperiali hanno commesso gravi spropositi. È possibile che il generale Peuker, che comanda in nome del poter centrale, sia un imbecille. Ad ogni modo però i sollevati continuano a perder terreno, nè si arrischiano ad una battaglia campale. Manheim, investito da due parti, ricusa di arrendersi. Ma dall'altro lato del Reno premono i Prussiani, che forse faran che quella città cangi d'avviso.

A Francoforte continua il passaggio incessante delle truppe prussiane: treni d'artiglieria che non finiscono mai. I cammini di ferro non servono che ai convogli militari.

Tutto ciò fa inarcar le ciglia ai cittadini, è di pascolo alle vane menzogne che vi spargono ad arte i repubblicani. Uno di questi mi dice sul serio che in Baden vi erano un milione e ottanta mila uomini in armi! Fossero pur tanti, che può il più gran corpo senza mente e senza cuore?

Il leggere le scempiaggini, le stravaganze, le pretensioni di quei signori dei Governi provvisori, dei Comitati di sicurezza, ecc., ecc., c'è da stomacare e da disperare della razza umana.

Le truppe imperiali e i Prussiani non danno quartiere. I rivoltosi per parte loro non risparmiano alcuno.

Ecco i soliti tratti delle guerre fratricide!

Ecco come si diffondono in Germania le idee di armonia e di fratellanza!

Il Governo di Baden mantiene lo spirito della sua parola collo spargere le nuove più bugiarde e meno plausibili sulla rivoluzione francese e sulla limitrofa Alsazia e Lorena.

Ma la bugia ha le gambe corte: e non si vince omai più che col vero.

Da persona bene informata mi viene assicurato che le operazioni combinate dei Russo-Austriaci contro l'Ungheria non possono cominciare daddovero che verso il 25 del corrente.

Nell'intima persuasione che nessuna notizia che riguardi l'augusta persona di Carlo Alberto non possa che tornare gratissima ai nostri lettori, togliamo dallo *Statuto* questa lettera, benchè di data alquanto antica.

Oporto, 1 *giugno*. — Lo stato della salute di Carlo Alberto è tale da farne tremare per la sua vita. Le tre malattie che lo fanno soffrire sono di antica data, ma i disagi della vita passata...... le hanno aggravate assai e le hanno rese veramente minacciose. Per accondiscendere al desiderio delle persone che sono intorno a lui, egli consentì di far venire un medico da Lisbona, il quale studiò in Francia, e che ha fama di valore un po' più degli altri: questi la vede brutta. Egli dice che per prolungare un poco la di lui vita, però senza pensare a guarire, avrebbe bisogno di cambiare soggiorno perchè l'aria di Oporto gli nuoce essendo vivissima e fredda, di cambiare regime, perchè mangia soltanto pesce e legume, e di sottomettersi ad una cura, il che sembra contrariarlo assai. Ma poveretto soffre orrendamente di una forte tosse, d'una oppressione che non gli permette quasi più il rimanere a letto, e di una ostinata dissenteria. Egli non esce più non solo di casa, ma non scende neppure più nel suo giardino. Cerca di vedere il minor numero possibile di persone delle tante che gli si vorrebbero imporre, e legge immensamente. Il discorso di politica è quello che aggradisce ancora il più e legge molti giornali. Sono infinite le dimostrazioni di simpatia e di rispetto che ricevette ovunque passò, e giungendo ad Oporto; ma egli ha bisogno di pace, di silenzio, di solitudine, e si sottrae a tutte le dimostrazioni, per quanto la sua naturale cortesia, che conserva anche nella infermità, glielo permette. Quando gli si parla di cambiare soggiorno egli dimostra desiderio di andare nei contorni di Ginevra; dice che è convinto che quell'aria gli converrebbe; il medico non ne è persuaso, ma pure se dimostra veramente questo desiderio credo converrà secondarlo, giacchè è una di quelle voglie dei poveri ammalati che non vanno contraddette. Egli non fu più a Ginevra da quando aveva 16 anni e che vi era in educazione. Forse sono quelle memorie giovanili che gli rendono caro quel paese.

La sua casa qui è su di un'altura fuori di città, situata in modo che domina il mare. Ha un vasto giardino ombreggiato, nel quale faceva conto di passeggiare quando lo potesse, ed evitare così l'uscire che gli era divenuto importuno pel curioso interesse del quale era l'oggetto e la vittima per parte degli abitanti di Oporto. La sua corte è composta di tre camerieri suoi antichi che lo servono con una devozione ed un affetto figliale, di una cuoca portoghese per fare il desinare della gente di servizio. Ha inoltre un cappellano che gli dice la Messa in casa, e che è pure suo confessore. Il console e vice-console di Lisbona sono venuti a stare qui per essere al servizio del Re. Si crede che debba presto venire una nave sarda che porterà forse qualche persona fidata da rimanere presso di lui; si crede che possa anche venire qualcuno della sua famiglia.

La situazione del giardino è assai bella, vi sono alberi giganteschi, e luoghi magnificamente ombrosi. — La visita a questa specie di romitaggio mi fece un gran senso di malinconia: l'ora già tarda dava una tinta mestissima al luogo; la vista di quella casa nella quale mi figurava giacente infermo e solitario quel principe eroico che aveva tentato invano la liberazione dell'Italia, il pensiero che forse fra poco scenderebbe nella tomba qui lontano da tutti e da tutto, mi straziava il cuore.

Oporto è una città commerciante di vino, e nulla più; alla mattina evvi una nebbia come quelle che si hanno a Milano nell'autunno avanzato, e questa nebbia non si dissipa che tardi; alla sera poi ritorna appena tramontato il sole: ecco quale è il clima di questa città.

Leggesi nel *Globe* il seguente notevole articolo sopra Kossuth.

La guerra ungherese è stata in questi ultimi sei mesi il campo favorito delle calunnie degli assolutisti e dei pregiudizi inglesi. La nazione aristocratico-monarchica dei Magiari rappresentata fu alternativamente come un'orda di comunisti sitibonda di sangue, e quindi come gli orangisti dell'Europa orientale, combattenti in nome della libertà per consolidare un'odiosa influenza sulla massa della popolazione che li circonda. All'incontro Iellachich vien descritto come il campione di una schiatta oppressa, il fedele servitore di un impero tradito. Si parla del governatore presidente del regno d'Ungheria come del presidente di un comitato di salute pubblica. Ma forse l'errore più grande concerne le qualità personali di Kossuth. Anche gli osservatori, i quali non possono esser accusati di aver intenzione di detrarre, ci diedero inesattissimi giudizii di questo personaggio. Il signor di Langsdorff, per esempio, nella *Revue des deux mondes* parla di lui come di un rivoluzionario di Parigi. Un altro scrittore non vede in Kossuth che un fanatico dotato di maravigliosa energia ed eloquenza popolare. Certamente il Kossuth possiede queste facoltà ma in tutta la sua vita furono subordinate alla più temperata discrezione, alla più oculata pazienza, alla coscienziosità, alla pratica degli affari. Luigi Kossuth, giovane di 27 o 28 anni, fu scelto nel 1837 da una nobile signora magiara a rappresentante di *sua signoria* nella dieta ungarica. In questa qualità egli trasmise periodiche lettere alla sua patrona, con un rendiconto di ciò che operavasi nell'Assemblea. La mancanza di comunicazioni stampate dava grand'importanza a questi documenti. Essi circolavano di mano in mano e se ne moltiplicavano in prima le copie manoscritte e quindi le litografate. La riputazione del giovane rappresentante aveva già eccitato il sospetto nelle autorità austriache, e quest'ultimo passo diede loro un'occasione che da lunga pezza appostavano. I fogli litografati spargevansi come un giornale, e i giornali non licenziati erano proibiti in Ungheria. Il Kossuth fu arrestato e passò due anni in prigione attendendo il giudizio. Nel 1839 fu giudicato e condannato ad un nuovo anno di prigionia. Nel 1840 passò dalla prigione alla dieta, ove fu capo dell'opposizione magiara. Gli otto anni susseguenti furono da lui impiegati a cercare di riparare tutti i danni che la negligenza o il tempo avevano fatte alle libertà concesse ai Magiari, e nel tempo stesso a cercar di render omogenee tutte le varie schiatte sparse sul suolo ungarese.

Le sue sventure giornalistiche avevano recato il loro frutto. Uscito di prigione diè opera ad un periodico giornaliero, il *Pesth-Hirlap*, e malgrado le persecuzioni, i sequestri e le leggi della polizia austriaca, ottenne circolazione e fu continuato sotto la direzione personale di Kossuth fino al principio dell'anno passato. L'influenza di Kossuth eccitò la gelosia di più d'un partito nella dieta. Oltre i difensori regolari del Governo austriaco egli fu attraversato dal ricco e popolare Szecheny e dagli ultra-patrizii dell'esclusivo magiarismo. Szecheny, famigliare colla scienza politica e il liberalismo dell'Europa occidentale, mancava di quella fede morale che è l'elemento poetico del carattere di Kossuth: e mentre questi educava il suo paese alla libertà col fondare scuole, organizzar municipii, concedere gradatamente delle franchigie, Szecheny faceva il broncio a tutto il capitale od attività che toglievasi dall'opera di avanzare la prosperità materiale del paese. D'altra banda i campioni della vecchia influenza magiara si opponevano ad ogni atto che potesse metter i Croati e gli Slovachi a livello dei Magiari. Ma Kossuth lottò virilmente, e quando scoppiarono i ponderosi eventi dell'anno scorso, egli si era assicurata la cooperazione di tutte le frazioni del partito nazionale.

Nè fu meno fortunato nel piegarli alle sue sagge e patriottiche viste. Col dare a tutta la popolazione dei villaggi una parte nelle nomine degli ufficiali, egli spianò la via a un progetto generale di elezione a doppio grado. Si estesero a tutta l'Ungheria e sue dipendenze privilegi politici, senza distinzione di schiatta o di lingua. I Serbi poterono aderire con sicurezza alla chiesa greca. Ma la più grande gloria, la più illustre impresa di Kossuth fu di proporre, come ministro di finanze, nel primo consiglio ungherese l'abolizione di tutti i dritti signorili e l'indennità da darsi dallo Stato alla nobiltà spodestata. Così la tattica probabile dell'Austria fu prevenuta e paralizzata. In Gallizia quel Governo non ebbe vergogna di ricorrere alle più scellerate passioni, alla cupidigia del saccheggio, onde eccitare i contadini ad una guerra di sterminio contro i proprietarii.

In questo stesso anno la *Presse* di Vienna annunciava che il modo di governare la Lombardia consisteva nel rovinar i ricchi; dichiara che fu prontamente seguita dal decreto di pubblicazione di 80 milioni d'assegnati, e dalla minaccia del maresciallo Radetzky di risarcire i poveri di Milano colle terre dei Litta e dei Borromei.

Collo stesso pensiero Schlich e Jellachich si avanzarono nell'Ungheria, e promulgarono ufficiali promesse di partizioni agrarie. Ma la popolazione ungherese rimase sorda a queste perfide ed infiammanti chiamate.

D'altra banda il fiore della nobiltà magiara serve Kossuth colla più onorevole devozione. Si sparsero sul loro disamore innumerevoli fole. Noi, fra mille esempii, non trasceglieremo che questo. Il corrispondente di un giornale di Londra annunciava un movimento in favore dell'Austria fra i magnati di Presburgo. I fatti di questo caso erano brevemente questi: i magnati in quistione erano un piccol branco di ex-ufficiali austriaci ch'eransi ragunati, ed aveano mandato fuori un proclama per la levata di un reggimento nell'interesse imperiale. In [illegible] settimane avevano raggranellato 75 soldati. Così [illegible] i capi magiari, nè fra le schiatte che non ha [illegible] sotto il loro potere, declinò punto l'influenza di Kossuth. Gli Esterhazy, i Teleky, i Batthyany, i Palfy hanno i loro rappresentanti ne'suoi consigli o ne'suoi eserciti. Fu in grado di pubblicare la protesta della nazione croata contro gli atti dell'assemblea convocata da Jellachich, sotto la pressione della legge marziale a Zagabria. Magiaro per parte della madre, slovacco per parte del padre, egli divenne per tutti i partiti e le tribù [illegible] l'Ungheria rappresentante di una nazionalità [illegible] quando il rinnovamento di comunicazioni regolari permetterà il pubblico europeo più liberamente che [illegible] si possa ora nella politica interna dell'Ungheria, [illegible] crediamo che il suo giudizio giustificherà l'entusiasmo unanime con cui i suoi concittadini hanno riposto le loro speranze d'indipendenza nel coraggio, nella perseveranza e nella saviezza di Kossuth.

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

VITTORIO EMANUELE II, ecc. ecc.

Visto la legge del 12 corrente mese;

Essendoci stato rappresentato siccome per l'eseguimento della legge sovraccitata sia opportuno di provvedere sin d'ora alla iscrizione della rendita corrispondente all'imprestito di *cinquanta milioni di lire* che il Governo è autorizzato a conchiudere in forza della legge medesima,

Sulla relazione del nostro ministro segretario di Stato delle finanze;

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue

Art. 1. Sarà inscritta sul Debito pubblico degli Stati di Terraferma, e sovra un registro generale separato dagli attuali, una rendita redimibile al *cinque per cento*, sino a concorrente di lire *due milioni cinquecento mila* da emettersi con iscrizioni al portatore.

Art. 2. L'iscrizione avrà luogo in conformità degli elenchi che il ministero di finanze trasmetterà all'amministrazione del Debito pubblico.

Art. 3. Il *minimum* di ciascuna iscrizione e delle relative cedole sarà di lire *dieci* di rendita.

Art. 4. Sul foglio stesso delle cedole saranno stampati i relativi vaglia per dieci semestri di rendita. Le cedole ed i vaglia avranno la rispettiva matrice.

Art. 5. Alla scadenza dei cinque anni cui si riferiscono i vaglia menzionati all'articolo precedente, sarà, sulla presentazione della relativa cedola, rimessa una nuova serie eguale di vaglia.

Art. 6. Le cedole cogli annessi vaglia saranno formate giusta il modello al presente annesso, e sopra carta non colorata.

Art. 7. La filigrana della carta avrà un *fregio di contorno*, e nel mezzo lo *Stemma di Savoia* sormontato da *Corona reale*.

Art 8. Il *bollo a secco* per la cedola sarà di forma ovale, colla leggenda in circolo — *Debito pubblico redimibile* — e nel mezzo — *Legge 12 giugno* 1849. Quello per ciascun vaglia sarà di forma oblunga, colla leggenda orizzontale – *Vaglia al portatore*.

Art. 9. Dopo la prima emissione delle iscrizioni al portatore, di cui all'art. 1 del presente, le relative cedole potranno, sulla richiesta dei possessori delle medesime, essere convertite in *cedole nominative*.

La forma ed i distintivi di queste saranno gli stessi delle cedole al portatore, tranne che avranno l'indicazione del titolare, e non porteranno annessi i vaglia semestrali.

Art. 10. Questa rendita avrà un fondo annuale di estinzione di lire *cinquecentomila*.

Art. 11. Tanto per il servizio della rendita, quanto per l'estinzione, è fatta l'annua assegnazione dell'occorrente fondo di *tre milioni di lire* sulla tesoreria generale dello Stato, incominciando dal 1° di luglio prossimo venturo.

Art. 12. La rendita decorrerà dal suddetto giorno 1. di luglio prossimo. La scadenza dei semestri avrà così luogo col 30 giugno e col 31 dicembre di ogni anno, e conseguentemente il loro pagamento sarà aperto col 1. di luglio e col 1. di gennaio successivi.

Art. 13. L'estinzione della rendita sarà effettuata con acquisti al corso, semprechè questo sia inferiore al pari, e per estrazione a sorte, col rimborso a valor nominale, quando il corso sia eguale, o superiore al pari.

In questo caso l'estrazione seguirà semestralmente due mesi prima dell'epoca del rimborso, che sarà alla scadenza del semestre successivo.

Art. 14. Questo debito godrà di tutte le guarentigie e di tutti i privilegi, e sarà sottoposto alla stessa amministrazione ed alle medesime regole stabilite dalle leggi e dai regolamenti sinora emanati sul Debito pubblico, in quanto non è col presente altrimenti disposto.

Il nostro ministro segretario di Stato delle finanze è incaricato dell'esecuzione del presente, che sarà registrato al Controllo generale, pubblicato ed inserto nella raccolta degli Atti del Governo.

Dat. Torino il 16 giugno 1849.

Per S. M. il Re
IL DUCA DI GENOVA
FERDINANDO DI SAVOIA.

Nigra

VITTORIO EMANUELE II, ecc. ecc.

Sulla proposizione del nostro ministro segretario di Stato per gli affari interni;

Visto l'art. 104 della legge 7 ottobre 1848,

Considerando che non esiste in Sardegna veruna [illegible]

---

sinonimo di male: il capitale (nelle saccoccie altrui s'intende) un'infamia abbominevole: è tempo omai per loro, che gli uomini siano tutti matematicamente eguali: chi è più robusto sarà considerato un aristocratico: chi è più alto di statura un nemico della novella repubblica: gli uomini dovranno essere belli tutti ad un modo; tutti avranno la stessa dose d'ingegno, lo stesso coraggio, affinchè non ci sia pericolo che ne conseguano disuguaglianze Non ci sarà più altra religione che quella del piacere, altro Dio che la distruzione . . . Ecco, per che grazioso e poetico sentiero si voleva condurre la Francia sotto il pretesto di salvare la Polonia, l'Italia, oppure qualunque altra parte del globo; chè per loro il pretesto è sempre uno.

Intanto chi portò la pena di queste teorie? Come finirono i tentativi per metterle in pratica? Agitazione, miseria e sangue sono i corollarii consueti di simili premesse. Prudhon ha fallito colla sua banca: se ne pente egli? no: se ha fallito, è segno che non doveva fallire: così ragiona il sofista . . . . . V'erano in Francia parecchi operai che credevano goffamente, che il miglior mezzo di campar la vita onoratamente fosse quello di lavorare e guadagnare; i socialisti hanno dissipato questa pericolosa illusione. Cabet annunziò loro che in una certa regione americana v'era una terra promessa coi grappoli d'uva alti un metro e sacca di frumento simiglianti a campanili; anticipando un'inezia di duemila franchi, ciascuno era sicuro di trovarvi un posto e guadagnare il cento per cento a dir poco; il viaggio per mare essendo lungo e noioso, Cabet pensò a regalare la nave trasportatrice degl'emigranti di una buona banda musicale composta di un trombone e due ottavini, il vento sospinse il felice legno sull'oceano, e tutti gli operai ingollavano saliva al pensiero dei giorni tessuti in oro e seta che essi dovevano filare nell'Icaria. La carovana giunge alla terra promessa; guarda di qua, guarda di là: non vede che un deserto maestoso, ma nemmeno l'ombra dei grappoli e delle sacca. Allora chi muor di fame, chi diventa matto, e chi costretto dalla fiera necessità divien malfattore. — Il tribunale della polizia correzionale di Parigi ha fatto pertanto chiamare al suo cospetto il sig. Cabet, siccome prevenuto di scrocconeria e furto . . . M'aspetto che i fogli socialisti, al loro primo risorgere, dicano che il tribunale di polizia correzionale commette un abuso tirannico di potere . . .

Oh Italiani, serbiamoci puri da cotante vergogne: impariamo una volta dalla storia, che il grido *avanti! avanti!* non è solamente il grido nobile dell'umanità: ma è anche il grido di coloro che le hanno giurato una guerra eterna.

Parigi, 21 giugno.

Libo d'Arco.

riffa che regoli i diritti dei segretarii e cadastrari comunali;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Sarà pubblicata in Sardegna la tariffa del 29 dicembre 1829, la quale comincierà ad aver vigore al primo di agosto prossimo venturo.

Il nostro ministro segretario di Stato predetto è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato al Controllo generale, pubblicato ed inserto nella raccolta degli atti del Governo.

Torino addì 2 giugno 1849.

Per S. M. il duca di Genova
FERDINANDO DI SAVOIA.

PINELLI.

MODENA, 21 *giugno*. — Riceviamo la seguente *notificazione* del ministro di Buon-governo, in cui vediamo con dolore come la sorte di quel paese sia sempre la stessa e sempre miseranda.

« In coerenza al venerato sovrano chirografo 15 andante n. 2425, ed in conformità del R. editto 8 agosto dello scorso anno, non che dell'altro 11 aprile, susseguito poi dalla notificazione del commissario straordinario per le provincie estensi oltre l'Appennino in data del 27 aprile stesso, vengono esclusi dall'amnistia portata dagli editti medesimi, rispetto alle provincie surriferite i seguenti individui, cioè:

« Ferrari dott. Carlo di Sillicagnano. Ballotti dott. Pietro di Castelnovo di Garfagnana. Storchi prof. Carlo di Modena, domiciliato in Castelnovo suddetto. Compagni Lazzaro. Felici D. Francesco. Guerra conte Carlo di Paolo. Grossi avv. Giuseppe. Baldacci dott. Giovanni Compagni dott. Giuseppe. Salvetti D. Felice. Delmedico conte Andrea. Tacca D. Lorenzo, già vicegerente di Carrara. Beverinotti avv. Tommaso, come quelli che fra i colpiti dagli editti anteriori si sono in modo più manifesto, e notoriamente compromessi nei politici sconvolgimenti colà accaduti.

« A quelli pertanto de' summenzionati individui, che tuttavia si ritrovassero nello Stato, si assegna il *perentorio termine di* 24 *ore* ad allontanarsene, quando non preferissero di essere sottoposti a regolare processo, *il che rimane in piena loro facoltà* a termini della surriferita notificazione.

« Riguardo poi alle altre parti dello Stato che ritornarono sotto l'estense governo sino dai primi del p. p. agosto, resta fermo il disposto contro i membri del sedicente *comitato*, di cui nel Messaggiere modenese al n. 59 e 78 del 15 gennaio e 28 febbraio ultimi scorsi, alcuni dei quali individui d'altronde furono *i capi o promotori* della rivoluzione in queste provincie. Rimane inoltre escluso dall'amnistia il profugo ex-tenente colonnello Antonio Brocchi, come uno dei primari fautori della rivolta stessa, e permanente cospiratore.

« In seguito delle premesse disposizioni, restano comprese nell'amnistia le altre persone che presero più o meno parte nelle passate vicende prima che venissero ricuperate dal governo legittimo queste provincie e quelle poste oltre l'Appennino.

« Dovrà però anche rispetto a loro osservarsi quanto è portato dalla notificazione 13 febbraio, pubblicata in Modena da questo ministero di Buon-governo, e dall'altra summentovata del commissario straordinario in Massa, in data 27 aprile, per ciò che riguarda gli assenti, o chi rientrò nello Stato *senza* permesso »

Modena, 20 giugno 1849.

DE' BUOI.

BOLOGNA, 21 *giugno*. — Leggiamo nello *Statuto*:

— La vertenza fra il Consiglio comunale e il commissario pontificio in Bologna attira molto la nostra attenzione, come sintomo delle future disposizioni del governo papale. Egli è perciò che ne intratteniamo i nostri lettori. Dalle informazioni che ci siamo procurate da varie parti risulta la esattezza di quanto avevamo narrato, cioè la nomina fatta dal Consiglio di una deputazione che si recasse a Gaeta per ossequiare Pio IX, ed esprimergli i voti e le speranze del paese. Questi voti si formolavano nel mantenimento dello *Statuto Costituzionale*. Monsignor Bedini commissario trovò ostacoli all'invio di questa deputazione tanto sulle persone quanto sul mandato, stimando inopportuno l'esprimere voti politici finchè il Papa era fuori dello Stato. Il Consiglio rispose con una lunga lettera, nella quale giustifica il proprio operato, mantiene fermo sulle persone già elette, ed esprime con franchezza la necessità di conservare le istituzioni costituzionali per ristabilire la verace concordia fra principato e popolo. In pari tempo però il Consiglio si mostrava disposto a differire l'espressione di questi voti all'epoca in cui il governo pontificio fosse pienamente rimesso in tutto lo Stato. Ieri doveva esservi riunione per sentire la risposta definitiva di monsignor commissario.

ESTERO.

INGHILTERRA. — LONDRA, 18 *giugno*. — *Bill di deportazione*. — L'ultima tornata della Camera dei comuni fu molto animata, e diede luogo a un incidente pieno di un tristo interesse.

Ecco di che si trattava:

Tutti sanno che i capi del movimento che scoppiò in Irlanda l'anno scorso, i signori Smith O'Brien, Meagher, M'Manus e O'Doherty furono condannati a morte per delitto d'alto tradimento.

Questa pena fu quindi commutata in quella di deportazione a vita in una delle colonie dell'Australia. Per giustificare questa commutazione la regina e il lord-luogotenente d'Irlanda si erano appoggiati sul 12 statuto reso sotto Giorgio I, secondo il quale ogni condanna di morte pronunciata per crimine di fellonia potrà essere commutata dal potere reale e scambiata colla deportazione.

Ma questo statuto non parla che di condannati a morte per fellonia. È applicabile ai condannati a morte per delitto di tradimento?

Gl'inglesi sono formalisti, scrupolosi osservatori della lettera delle leggi. Nacque adunque un dubbio sullo spirito del Governo a questo riguardo, e a questo riguardo fu presentata una proposizione onde autorizzare, o piuttosto regolare ciò che fecesi a riguardo del sig. Smith O'Brien e de' suoi compagni.

All'apertura della seduta in cui si discusse questa proposizione, il sig. Napier presentò una petizione dei condannati, con cui chiedevano la permissione di far udire delle osservazioni, per organo di un avvocato, alla sbarra dell'Assemblea sulla provvisione che li riguardava.

Loro scopo era provare che la Corona non avesse il diritto di sostituire la deportazione a vita alla pena capitale pronunciata contro di loro dalla corte del banco della regina, che il nuovo *bill* presentato espressamente per legittimare questa commutazione illegale era viziato da un carattere retroattivo e non doveva ottenere l'assenso della Camera.

Altri incidenti.

Hanno i condannati diritto di presentare una petizione? Non sono morti civilmente? Non sarebbe la loro testimonianza respinta in giudizio? Può la Camera dei comuni udire persone cui non udrebbe la corte?

Tal è la quistione che lord Russel fece al presidente.

Questi risponde che la Camera ha già ricevuto una petizione di Smith O'Brien, ma non ricordasi d'altra.

Nasce una discussione a questo proposito.

L'attorney generale sostiene che la petizione non può esser ammessa. Più oratori parlano pro e contro. Finalmente, proponente il sig. Peel, si decide che trattandosi di una eccezione la petizione verrà ricevuta e letta.

Ma i ricorrenti non progredivano perciò. Protestavano contro il bill e ne chiedevano il rigetto. La Camera, ascoltate le loro proteste ed obbiezioni, non intendeva che far un atto di tolleranza, e rispettare l'esercizio di un diritto. Letta la petizione, si cominciò immediate la discussione del *bill* contro cui quella era diretta.

Allora, in via d'emendamento il sig. Napier chiese l'admissione alla sbarra dell'avvocato dei condannati

La proposizione fu respinta da 195 voti contro 9. Il *bill* della deportazione fu quindi vinto per 179 voti contro 19.

Tutto è dunque finito per O'Brien e compagni; già il bastimento che li trasporterà all'altro capo del mondo farà i suoi preparativi per la partenza.

Un fatto curioso in questa discussione è che il sig. Roebuck, radicale sfegatato, abbia sostenuto la proposizione ministeriale e siasi espresso con una severità quasi brutale sui condannati.

« Preferiscono dunque d'esser impiccati ad esser deportati? Lo dicano nettamente. Se questo non è che un mezzo indiretto di sfuggir alla pena, non franca la spesa di temerlo sì. La condotta del sig. Smith O'Brien fu sì miserabile, fece tanto male al paese spingendolo alla insurrezione, che meriterebbe di soggiacere a tutto il rigore della pena pronunciata dalla legge. Se si mitiga per clemenza la pena, non ista a lui il lagnarsene. Dovrebbe ringraziare, non protestare. »

FRANCIA. — *Assemblea nazionale. — Tornata del* 21 *giugno*. — All'apertura della seduta l'Assemblea manda negli uffizii l'esame di una domanda presentata dal procurator generale contro il sig. Malardier, rappresentante della Nièvre, per aver propagato uno scritto intitolato: *Il socialismo spiegato ai villici*.

L'ordine del giorno porta la deliberazione relativa alla verificazione di alcune elezioni.

Il sig. Versigny interpella il ministero sulla relazione del generale Changarnier, che, secondo lui, attacca le opinioni di una certa parte dell'Assemblea.

Il sig. Dufaure spiega che se in tempi ordinarii vi ha ragione di parlare con una certa riserva di questioni di questa natura, quando s'udì una chiamata fatta alle armi alla ringhiera, fatto inaudito finora, conviene esser meno severo sulla relazione che rende conto di evenimenti sì gravi.

— Più giornali pubblicano stamane un manifesto emanato da una frazione importante dell'Assemblea, che si riunisce sotto la presidenza dell'onorevole generale Lamoricière, e prese il titolo di *Circolo Costituzionale*.

L'estensione di questo documento non ci permette riprodurlo, ma noi non lascieremo tuttavia passar quest'opera sì piena di buon senso politico e di coscienza, senza richiamar ad essa l'attenzione del paese e la simpatia degli amici della repubblica onesta e moderata.

Nulla di più franco e leale che il pensiero che dettò la redazione del manifesto. I membri del Circolo costituzionale vogliono risolutamente due cose: l'ordine e la repubblica, non una delle due esclusa l'altra. La repubblica senza l'ordine è la rivoluzione in permanenza, è l'anarchia. L'ordine senza la repubblica è, dopo gli eventi di Febbraio, un voto chimerico, la minaccia d'una rivoluzione insanguinata da una tremenda guerra civile.

Non dicasi adunque, come alcuni sono sfortunatamente troppo inclinati a fare che la repubblica è impossibile, che solo un ritorno alla passata monarchia può salvare la società. Sono sogni, che se ottenessero credito, ingrandirebbero sempre più l'abisso che il socialismo aperse sotto i nostri passi, e renderebbero più plausibili mostruose dottrine.

Bisogna che sappiasi in Francia, e il manifesto lo dice chiaramente, che il solo terreno solido e sicuro per combattere il socialismo è il terreno della repubblica, che solo la democrazia può vincere la demagogia, che la libertà sola può trionfare dell'anarchia e della rivoluzione. Ponendosi in questo stato, guardandosi a un tempo da reazione e da utopie, il manifesto del Circolo costituzionale corrisponde al programma di Luigi Bonaparte al momento della sua candidatura, programma accolto con favore da coloro stessi che ne combattevano l'elezione, e che prese l'assunto di adempiere con iscrupolosa lealtà. Quando uno è lo scopo, comuni devono essere gli sforzi per giungervi, ed è naturale che la conclusione del manifesto sia la dichiara formale che la riunione intende dare al presidente della repubblica e al suo ministero un leale aiuto.

— Il *Courrier français* non passa per buona la polemica del giornale *la Presse*. Esso esprimesi così:

« Il signor Girardin fa abuso di lagnanze e di compianti. Noi sappiamo che questo è il diritto di ogni candidato sfortunato al Ministero; ma tuttavia dobbiamo prevenire il signor Girardin che gli stessi suoi lettori e quelli che più lo amano, finiranno per dire che il modo elegiaco non è scevro di una gran monotonia. La tristezza è cara qualche volta, ma non bisogna essere triste eternamente, tanto più quando si è chiamati Girardin. Il compilatore in capo della *Presse* lagnasi questa mane del signor Odilon-Barrot, il quale difendeva il diritto di radunanza nel 22 febbraio, e proscrive i club nel 1849; e su di questo bel soggetto, il signor Girardin grida colla buona fede e collo stile che lo caratterizzano: « Oh tempi! Oh costumi! Oh destino! » E fa a sè stesso un mondo di domande, alle quali si guarda poi bene di rispondere.

I punti interrogativi ed i punti esclamativi dei quali il signor Girardin fa un così bell'uso hanno la loro eloquenza, ma non provano nulla, e tutto quello che ammassa la sua penna a proposito dell'ultimo voto della Assemblea legislativa, non fa che il presidente del consiglio non abbia avuto ragione di presentare una legge contro i club.

Il signor Girardin, con questo candore che gli è proprio, confonde bellamente il diritto di raunanza coll'assistenza di commissario di polizia, quale reclamavalo il signor Odilon-Barrot prima della rivoluzione, ed il diritto permanente di rivoluzione, quale si pratica nei club.

Noi preghiamo il signor Girardin di lasciare per un momento questa ingenuità giovanile che forma il suo più bell'ornamento, e di esaminare le cose più da vicino. Forse allora si persuaderà che non v'ha nulla di comune fra il diritto di adunarsi ad un banchetto, sotto la sorveglianza di un agente dell'autorità, e la licenza di un club dove viene quotidianamente predicata l'insurrezione dagli oratori da trivio.

PARIGI, 21 *giugno*. — Si scorge dal numero dei forestieri, i quali vengono a visitar Parigi e dall'affluenza dei teatri che il cholera diminuì sensibilmente da 8 o 10 giorni.

— Il sig. Considérant è uno dei più gravemente compromessi.

Le sale della *democrazia pacifica* avevano servito specialmente ai conciliaboli rivoluzionarii. Egli è in una corrispondenza indirizzata al sig. Considérant che sopratutto fu provata la solidarietà dei repubblicani romani e dei democrati francesi.

— *Club di Lione*. (dall'Indép. Belge). — Al momento in cui gli affari di Lione preoccupano tutti gli spiriti, non saranno certamente senza interesse i particolari che seguono sull'organizzazione dei club e delle società segrete nella seconda capitale del regno, come pure a S. Etienne, le cui affinità cogli operai di Lione e dei *voraces* sono sventuratamente costanti.

In questi luoghi i club non si tengono al modo parigino. V'hanno talvolta tribune fragorose, ma soltanto in epoche di febbre elettorale, e sono allora un'eccezione.

Ecco quali sono gli andamenti del partito demagogico. Egli divide le sue forze in moltissime piccole circoscrizioni di 10, 12, 15 o venti persone: mai nulla di più. Così egli trasmette in queste moltitudini di canali senza fracasso, e come alla sordina le risoluzioni prese dallo Stato maggiore. E malgrado tutta la sua sollecitudine, l'autorità prefettoriale è incapace di neutralizzare codeste mille ed una fonte che alimentano il gran torrente dell'opposizione e dell'insurrezione popolare, ma che l'alimentano con lavoro intangibile ed invisibile.

Codesti *mercati* che pullulano, tengono la borghesia delle due città sotto il peso d'una incessante inquietudine. Eglino sono l'istrumento di continue vendette. L'anarchia può impunemente servirsene e se ne serve troppo sovente per dar sfogo ad odii altrettanto più violenti, in quanto che trattasi di paese in cui sono come in Corsica tramandati da una nazione all'altra.

Codesti procedimenti sordi e terribili di rivolta di una razza contro l'altra (poichè a S. Etienne ed a Lione la separazione dei borghesi e dei proletari è tale, che costituisce due caste), questi procedimenti convengono al carattere *lionese e stefanese*, carattere concentrato, bilioso, malaticcio.

Eppoi la popolazione la più energica deriva dalle montagne, e reca al piano le abitudini un po' più oscure che distinguono i figli dei boscaiuoli e dei mandriani. Amano molto meglio occuparsi dei loro affari a porte chiuse nel silenzio delle notti, che adoperarsi a giuoco scoperto fra le mura di un pubblico club, in cui la loro natura poco proclive all'eloquenza non si troverebbe troppo soddisfatta.

Vi sarebbe una lunga storia a raccontarvi sullo stato dell'industria a Lione, a S. Etienne, sull'abbrutimento degli operai, dei minatori, dei tessitori, dei lavoratori delle due città; sui motivi, non dirò già legittimi, ma non al tutto mal fondati, che destarono nel proletariato un'ardente collera contro i negozianti, i banchieri, gli speculatori. Il signor Blanqui (dell'Istituto, non ha detto qui che una piccola parte del vero, ed io non temerei di rivelarvela tutta intera, poichè è servire la causa dell'ordine parlare onestamente e con franchezza al capitale. Ma certamente non v'ha che sprezzo a rovesciar sugli odiosi ciarlatani che hanno usufruttuato miserie immense e profonde per spingere alcune masse ignoranti e primitive negli abissi della rivolta.

Eransi già introdotti miglioramenti.

La compagnia generale delle miniere di S. Etienne entrò in via di grandi sacrifizii, per addolcire la situazione di 15 a 18 famiglie che vivono in fondo alle viscere della terra, per estrarne il carbone. Terre-noire nelle sue immense usine effettuò istituzioni che la filantropia la più illuminata e la più religiosa abbia potuto immaginare. I fabbricanti di nastri e di seterie delle due metropoli avevano compresa la necessità di occuparsi di questo sventurato pupillo che si chiama popolo, e cominciarono a mettersi all'opera con una sollecitudine che è una espiazione per l'egoismo del passato ed una speranza per l'avvenire . . . Possa questa fatale insurrezione di Lione non protrarre l'esecuzione di sì nobili progetti.

Checchè ne sia la popolazione operaia, trovandosi numericamente più numerosa a Lione e a S. Etienne che la borghesia, ed organizzata in una moltitudine di comitati insurrezionali ove accendevansi le fiamme delle passioni politiche, non fu possibile soffocare questi fomiti d'incendio. Il 1849 non è che una data di più da aggiungersi a quelle del 1832, 1834.

Per ventura le misure prese dai principali demagogi di Parigi, di Lione e di S. Etienne acciò la rivolta levasse la testa in quest'ultima città in pari tempo delle altre, andarono completamente fallite. S. Etienne, questo strano pasticcio di Birmingham, S. Etienne che conta 60,000 operai dei due sessi su 80,000 anime non si è mosso grazie a Dio! Questa città ove i giacobini della più cattiva razza hanno lasciati nel 93 germi minacciosi e sviluppati, ove la memoria pallida e sanguinolenta dell'avvocato Javoque spaventa ancora gli spiriti e spande il terrore in tutti i dipartimenti della Loire, restò calma allora appunto che si sperava vederla sollevata, e fornire il suo contingente all'anarchia.

Ciò che vi sorprenderà molto sarà il sapere che le città di Lione e di S. Etienne erano altrettanto accomodate alla rivolta sotto Luigi Filippo di quello che lo sieno oggi.

Eravi la stessa diffusione di società segrete: ma certi uomini già furiosi demagogi, poi stretti al potere nella persona di molti deputati, avevano assorbita la loro azione e la loro tenebrosa influenza a profitto dei conservatori.

S. Etienne offerivasi sotto quest'aspetto a studii i più curiosi ed i più imprevvisti. Vedevasi sovente un personaggio oscuro rovesciar prefetti, nominar deputati, dettar quasi la legge ai ministri, senza che un osservatore superficiale avesse potuto indovinare onde mai quell'infimo cittadino traesse tanta forza e tanta audacia. Pertanto il *potere* era venuto a capo del suo proposito di amministrare Lione; ma S. Etienne era rimasto, e rimarrà ancora lungo tempo non governabile, soprattutto quando vi sia trasferto il seggio della Prefettura, che si trova per una bizzarra anomalia in una vera borgata di 4,000 abitanti chiamata Montbrison.

I rivoluzionari lionesi sembravano talmente sicuri della vittoria, che avevano già prima deciso di recarsi verso Parigi nel caso che la Montagna avesse avuto bisogno di un rinforzo.

Le lettere particolari di Lione recano che per via di alcune visite domiciliari siano state sequestrate carte della più alta importanza.

Parrebbe che la Convenzione parigina, separandosi in ciò dalla tradizione de' suoi antenati del 93, avesse promesso agli ardenti abitatori delle riviere del Rhône e della Saône una completa indipendenza federativa.

Questo pasto di discentralizzazione democratica e municipale sarebbe stato egualmente offerto alle bramose ed impazienti gole dei Limogieri, dei Tolonesi, dei Provenzali, dei Bordelesi. Donne di alto grado, a quanto si dice, sarebbero in ciò pur compromesse.

Ci pare ancor vedere da codeste schifose macchie di sangue, versato per le vie della capitale del mezzogiorno, par di vedere ancora distaccarsi qualche figura di giovani donne passionate confondere gl'interessi del loro cuore e della loro beltà colle vociferazioni dei club e cogli assassinii della rivolta.

CONFEDERAZIONE SVIZZERA. — BERNA, 22 *giugno*. Ci scrivono: Ledru-Rollin ha preso il posto soltanto sino a Losanna. I fogli ultra-radicali negano che sia lui, ma il suo ritratto appeso presso i negozianti di stampa li smentisce. Viaggia sotto il nome di *Coligny*. Ha assistito alla seduta del Consiglio nazionale, ove vedendosi riconosciuto ne sortì all'istante e montò in diligenza fuori di città per sottrarsi ai curiosi.

ALEMAGNA. — ULMA, 17 *giugno*. — Le autorità militari, civili e municipali pubblicarono qui un manifesto sopra gli ultimi tumulti. Il corpo de' volontari fu disciolto. I forestieri, che in città non hanno che fare, o che non hanno rendite fisse, devono lasciar la città fra 24 ore Se i disordini si rinnoveranno, è minacciato lo stato d'assedio.

STOCCARDA, 18 *giugno*. — La Camera dei deputati, con 54 voti contro 31, passò all'ordine del giorno sulla questione del riconoscimento della Assemblea nazionale.

La mattina del 18 fu letto nella Camera lo scritto ministeriale diretto al presidente dell'Assemblea nazionale, col quale gli si notificava che non si sarebbero più per l'avvenire tollerate le sedute della detta Assemblea; all'intimazione ministeriale non si era ancora risposto. Ma si alzò il signor Schoder, e disse rispondere lui per l'Assemblea, la quale in quel giorno stesso si sarebbe radunata nel solito suo locale alle ore 3. Udite appena queste parole, il ministro della guerra uscì dalla sala, a fine, senza dubbio, di prendere le necessarie misure militari. Era mezzogiorno circa. Verso un'ora pomeridiana il generale Miller, accompagnato da un

aiutante, da un commissario civile e da un distaccamento di cacciatori di campo, si recarono alla volta del locale dove si radunava l'Assemblea; poco dopo le vie contigue erano già chiuse da truppe di linea e da cavalleria. Si battè la generale, la Guardia Nazionale accorse numerosa.

Verso le tre alcuni membri dell'Assemblea vi si recavano, e fra gli altri il presidente Löwe, Uhland, Scholt; siccome erano distanti forse cento passi dalla sala, loro andò incontro un maggiore, e loro intimò retrocedessero: essi ricusarono, allora si batterono i tamburi, si avanzò la cavalleria, il popolo piegò, e quei deputati lasciarono la piazza; si raccoglievano poscia assembramenti qua e là per le vie, e si temeva qualche scontro.

Inseguiti dalla cavalleria si dirigevano i membri dell'Assemblea ora in un luogo, ora in un altro; tennero breve seduta all'albergo Marquardt, ma ben tosto ne furono cacciati fuori. L'Assemblea, sotto la presidenza di Schoder, decise di radunarsi il giorno dopo in altro locale, e, se sarà cacciata colla forza, di trasferirsi in altro paese, forse a Baden.

Francoforte, 18 *giugno*. — Leggesi nella parte ufficiale della *Gazzetta delle Poste* di Francoforte la seguente breve relazione del generale Peucker al ministero dell'impero, in data di Weinheim, 16 giugno: « Questa mattina il nemico, il quale, da quello che appresi dai prigionieri, era sotto il comando del polacco Mieroslawski, forte di 10 in 12,000 uomini, tanto a fronte come al fianco destro tentò un vivo assalto, in cui si combattè con ostinazione pel possesso del villaggio di Grossachsen; ma il nemico venne respinto da tutte le parti con grave sua perdita. Ora il territorio assiano è intieramente sgombro dal nemico. Tutte le nostre truppe si sono coraggiosamente battute. »

— Si conferma che i Prussiani sono entrati a Spira; al loro avvicinarsi gli abitanti inalberarono bandiera bianca; i corpi franchi passarono il Reno, ed 8 carri con carte ed effetti si ricoverarono a Carlsruhe. Le lettere sono discordi sui particolari de'successi de'Prussiani; alcuni affermano che ai corpi franchi fuggiaschi dà la caccia la leva in massa de'paesani; altri dicono che un loro corpo si sostenga tuttora e sia stato circondato. Lettere di Manheim non fanno parola della vittoria dei Badesi annunciata dalla *Gazzetta di Carlsruhe* del 16; il *Mercurio di Svevia* dice anzi che essi furono battuti; ad ogni modo il fatto non debbe essere stato importante. Il piano dei Prussiani sembra essere d'impadronirsi del corso del Reno sino ai confini francesi ed in seguito agire contro Rastadt. Credevasi che Mieroslawsky volesse spedire un corpo di diecimila uomini nella Baviera Renana per cogliere i Prussiani di fianco, e appunto ad impedir questo mirava l'assalto seguito sulla sponda destra del Necker. Intanto che l'attenzione dei Badesi era rivolta al Necker, i Prussiani comparvero improvvisamente innanzi Ludwigshafen e lo presero, dopo di che le truppe dell'impero si ritrassero dalle sponde del Necker. — Stando alla *Gazzetta di Carlsruhe*, Mieroslawski avrebbe bombardato Ludwigshafen perchè quegli abitanti rifiutarono di difendersi. Giusta una lettera da Manheim, oltre alla dogana, furono incendiati i ponti sul Reno, ed il 17 durava ancora il bombardamento; ma si nota che anche in Manheim si avevano gravi danni. I carabinieri di quella città, che rifiutarono di battersi, vennero disarmati, e nella città si sono erette barricate.

— I giornali arrivati questa mattina danno per certo che tutto il Palatinato è stato occupato dai Prussiani senza grave resistenza.

— Lettere dirette da Carlsruhe e Friburgo parlano dell'allarme ognor crescente in quelle città; specialmente a Carlsruhe il timore era grande; quella città, mediante l'occupazione del Palatinato, non trovandosi più divisa dai Prussiani che per il Reno; a ciò vuolsi attribuire la circostanza che l'Assemblea costituente badese non siasi più trovata in numero sufficiente per deliberare. Da Friburgo si dà per sicuro che ivi si aspettava il Governo provvisorio e l'Assemblea costituente.

Circa alla marcia dei Bavaresi si ha che essi entrarono il 15 a Darmstadt per recarsi nel Palatinato: essi adunque tengono dietro agli Assiani, ai Meklemburghesi ed ai Prussiani.

In Riedlingen, sul Danubio, avvennero disordini, per reprimere i quali fu chiamato un reggimento da Ulma. Ivi però i democratici si radunarono e deliberarono di impedirne la partenza. Ciò malgrado la marcia seguì senza opposizione, essendosi chiamate a sostenerla truppe bavaresi da Nuova-Ulma da ciò nuovo motivo di malcontento ne'radicali. Tuttavia anche i Bavaresi poterono partire la mattina del 17 senza molestia. L'agitazione andò crescendo, alla sera formaronsi attruppamenti: fu ucciso un soldato. La guardia nazionale chiamata non essendosi radunata subito, ricomparvero i Bavaresi; uno di questi fu colto da una fucilata. Allora la cavalleria wurtemburghese percorse le contrade ed eseguì una cinquantina d'arresti.

Ungheria. — La guerra decisiva contro i Magiari avrà principio fra pochi giorni. Numerose masse di truppe sono scaglionate da Duckla in Gallizia sino a Odenburgo: al basso Danubio il Bano comanda in persona un corpo considerevole di truppe; la Transilvania è continuamente minacciata da un'invasione russa.

La posizione geografica del paese può dirsi singolare. Verso il nord i monti carpazi ne sono i naturali baluardi: la Transilvania è una vasta fortezza; dagli altri lati l'Ungheria è dappertutto aperta. L'Ungheria si perde e si conquista assai facilmente. L'armata imperiale erasi in tre settimane avanzata dalla Leitha al Tibisco, ma appena i Magiari ebber ripreso l'offensiva, essa in meno di quattro settimane era di nuovo in Raab, punto da cui erasi dipartita. Infatti su quest'immensa pianura, che non conta meno di mille miglia quadrate, non havvi, sino al Tibisco, nissun punto su cui un'armata qualunque possa appoggiarsi; gli stessi carpazi non possono impedire ad una armata che sia penetrata in quelle montagne, di sboccare nella pianura; a tal effetto sarebbe necessaria una fortezza di prim'ordine nel contado di Turvez, oppure in quello di Saròs. D'altronde i montanari dei carpazi non sono favorevoli ai Magiari, e tutto lascia presumere che l'esercito austro-russo si troverà fra non molto sulle sponde del Tibisco. E qui sarà dove la lotta ferverà accanita, locchè avverrà pure nella Transilvania.

I Magiari contano molto sulle fortezze di Komorn e di Peterwaradino che sono nelle loro mani; come pure sugli ostacoli inevitabili che incontrerà l'esercito nemico per vettovagliarsi; questa difficoltà essi cercano a renderla maggiore tagliando le messi anche immature in quei luoghi dove non fanno conto di sostenersi. Se non che, dal punto di vista generale, ogni cosa dipende dallo scontro delle forze magiare con quelle dei due imperatori coalizzati.

I Magiari hanno lasciato sfuggire, senza saperne profittare, l'occasione propizia. E questa era allorquando Buda e Pesth furono abbandonate dagli imperiali e che questi stavano concentrandosi dietro Raab. Quello era il buon momento, e noi non sappiam renderci ragione perchè i Magiari l'abbiano perduto. Ma adesso, dopo che l'esercito russo s'è pur esso portato sulla linea di battaglia, un fatto campale riuscirebbe probabilmente fatale agli Ungaresi; verosimil cosa è dunque che i Magiari (come venne detto) si ritireranno dietro il Tibisco dove la loro numerosa cavalleria troverà un terreno dei più favorevoli.

Circola, sono oramai cinquant'anni, fra le genti magiare una profezia che dice: « *L'ordine e la tranquillità non ritorneranno in Europa sintantochè i Russi non avranno combattuto una battaglia sulle steppe di Debreczin.* » Un anno fa questa profezia sarebbe sembrata un'assurdità; ma eccoci alla vigilia del giorno in cui essa dee avverarsi.

— Sulla fortezza di Karlsburg e sul castello di Deva nella Transilvania sventola tuttora la bandiera imperiale. I comandanti austriaci di quei due posti isolati in un paese tutto occupato dai Magiari, fanno prova di una rara fermezza. — Il generale Luders trovasi ancora sempre in Bucharest; egli non penetrerà nella Transilvania prima che sia giunta nella Valachia la guarnigione russa necessaria. I Turchi sono stanziati presso Rothenthurm e non celano la loro simpatia pei i Magiari.

Il magistrato supremo ed il consiglio comunale di Hermannstadt hanno protestato contro l'entrata dei Russi. Queste stesse autorità, come si sa, imploravano nello scorso mese di gennaio il soccorso dei Russi, e questo fa prova che il paese non ha a lamentarsi della condotta dei Magiari. Questo documento è così concepito « Essendo la nostra città stata conquistata dall'esercito liberatore dei Magiari comandato dal venerabile generale in capo Bem, e vedendo noi nell'attuale nostra guarnigione magiara una guarentigia sufficiente per le nostre persone, le nostre proprietà e la libertà nostra, noi protestiamo formalmente e solennemente contro la rientrata dei Russi. Sottoscritti il borgomastro, i segretarii e gli aggiunti. (*Corrisp austriaco*).

VARIETA'.

LA CERTOSA DI PESIO.

Molti vi sono che grandemente si dilettano di trambusti e del cozzo delle opinioni diverse, nei quali sempre si cimentano le lingue e talvolta eziandio le vite degli uomini; per contrario a non pochi siffatte baruffe riescono piuttosto di noia che di piacere; per essi l'agitazione perenne è quasi una maniera di peste. *De gustibus non est disputandum*. Massima santissina, palladio ed egida dei galantuomini contro ai seccatori, massima degna in ogni tempo di rispetto, e più ancora oggidì, se pure la libertà non è inutil suono privo di significato. Io vi so dire che altre volte, quando infieriva la peste, le oneste brigate, vaghe di fuggirne la rea influenza, si raccoglievano in qualche appartata vallea a novellare, a menar vita piacevole e dolce. Beate loro! Voi cui l'eccessivo caldo toglie il respiro; voi che non sapete reggere con la debita pazienza al garrito degli eroi vissuti sempre incolumi e lontani dal nemico a ciaro, conducetevi a goder frescura e riposo alla Certosa di Pesio. È un vastissimo edifizio che sorge nella più amena valle delle Alpi marittime, abbondevole di spaziosi appartamenti, gli uni dagli altri indipendenti in guisa che se amate il consorzio dei vostri fratelli potete con essi sollazzarvi ne'siti di comune convegno; e se la solitudine più vi talenta potete tralasciar di vedere e di udire, tralasciar d'essere veduto ed udito. E l'umor melanconico e quasi selvaggio non durerà forse lunga pezza: chè tratto tratto candidissime ninfe venute di Francia, d'Inghilterra e di Russia compaiono, che colle lunghe e bionde trecce sparse al vento saltano tra cespuglio e cespuglio e corrono leggiadre, sollazzevoli e gaie, sicchè vi nasce nell'animo il desiderio d'entrar con esse in ben costumati ragionamenti, come appunto s'usava nel secolo d'oro. Signoreggia il sito un albergatore provenzale, che capitanando una schiera di aggraziati famigli e di pulitissime ancelle, soccorre ad ogni vostro bisogno, e per piccola spesa vi alloggia e vi nutrisce di pasti non meno saporiti, che ben digrassati e proprii, i quali difficilmente li trovereste nei più forbiti ostelli di popolose città.

Ivi scorre gorgheggiando il Pesio, ruscello di limpidissime acque, ricche di pescagione. Ivi spira sempre un zeffiretto soave che rinfranca i polmoni e tutto il corpo ricrea.

Dalla destra sponda del torrente zampilla un fonte a cui si giunge per via di comodo viale, ombreggiato dagli alberi di robusta vegetazione. Alla sinistra risalendo per cammino aprico si giunge ad un'altra fontana, le cui acque sciolgono qualsivoglia malore onde possa essere affetto chi ha fede in esse e le bee.

Vidi un americano che un mese fa vi giunse sfidato dai medici, correre adesso lieve e sicuro come una capra per l'erta di quelle rupi. Non vi sgomenti il disagio del cammino. Partendo col corriere da Torino alle quattro pomeridiane giungerete in Cuneo verso la mezzanotte. Riposate sino alle sei del mattino, ed allora un vetturale nel breve spazio di due ore e mezzo vi porterà a questo Eden novello. L. S.

NOTIZIE DEL MATTINO.

I giornali di Genova e le nostre corrispondenze non ci recano di Roma notizie posteriori a quelle da noi pubblicate ieri.

Parigi, 21 *giugno*. — Il progetto di legge presentato dal sig. de Falloux, sulla pubblica istruzione, fu distribuito quest'oggi ai rappresentanti.

Il sig. ministro dell'interno ha nominato una Commissione incaricata di verificare i guasti fatti il 13 giugno in diverse stamperie di Parigi. Codesta Commissione è composta dei signori Victor Hugo, Vavin e B...; essa ha per segretario il sig. Tuillerat.

Una tale Commissione entrò in funzione questa mane, visitando ne' più minuziosi dettagli la stamperia del sig. Proux e quella del sig. Boulé.

— Sembra definitivamente stabilito che l'alta corte di giustizia terrà le sue sedute a Versailles. Tutto induce a credere che verso il fine della settimana prossima, o nei primi giorni della susseguente, la Camera del consiglio sarà chiamata a stabilire intorno alle messe in prevenzione.

Gli avvenimenti di Lione non avranno alcun risultato sull'andamento dell'istruzione che si prosegue a Parigi, saranno istrutti due processi intorno ai due affari e verranno giudicati separatamente.

I rappresentanti arrestati, ed i capi principali del tentativo d'insurrezione del 13 giugno, verranno tradotti soli innanzi l'alta corte di giustizia. Gli altri accusati saranno rimandati innanzi la corte delle assise e il tribunale correzionale.

Borsa di Parigi, 22 *giugno*. — I fondi pubblici sono pesanti come la maggior parte degli altri valori. Gli speculatori sul rialzo, che aspettavano la nuova ufficiale della presa di Roma, e quindi alti corsi per realizzar le loro compre, vedendo che l'assedio va in lungo, si determinano a realizzar ora i loro benefizii, il che, colla mancanza d'affari, contribuisce alla debolezza dei fondi. Si crede generalmente alla borsa, che il fine del mese non passerà senza un'importante ripresa, le quistioni che sembrano arrestar il movimento della vendita, le interpellazioni annunciate pel lunedì e la presa di Roma, dovendo aver luogo prima di quel tempo. A contanti comparativamente ai corsi di chiusura di ieri, il 5 per 0[0 si chiude a 86, 60 in diminuzione di 30 cent., e il 3 per 0[0 a 53, 45 in diminuzione di 5 cent.

Alemagna. — I Prussiani hanno passato il Reno a Germenheim e si sono portati sopra Carlsruhe, tagliando così la comunicazione fra la capitale e l'armata badese. Il Governo, dicesi ritirato a Rastadt. I demagogi Itz e Struve, senza aspettare il combattimento, si son messi in salvo in Isvizzera.

L'Assemblea nazionale di Stoccarda era convocata pel 25 corrente a Carlsruhe, ma si dubita che si possa radunare in numero legale.

Ungheria. — Leggiamo nella *Gazzetta di Presburgo* che in Raab i Magiari non sono in numero maggiore di 10 mila, con 40 cannoni. Questa piazza vien messa in istato di difesa. Il grosso dell'esercito ungarese trovasi in parte tra Bruckl e Hochstrass sotto il comando di Pöltenberg, in parte presso Gönyö e Komorn sotto gli ordini di Klapka. Il grosso dell'esercito russo è di 87 mila uomini. Da Bartfeld si avanza verso Kaschau e Tokay.

Belgrado. — Dicesi che gli Ungaresi abbiano il 3 giugno preso Carlowitz, capitale dei Serbi, e Dekamenitz, e tolto agli Austriaci 18 cannoni.

Commercio Serico, 25 *giugno*. — Il quantitativo dei bozzoli sui mercati di Piemonte comincia a diminuire, ed evvi tendenza a ribasso, ma sarà lieve. A Chieri e Carmagnola eranvi questa mane in vendita 5000 rubb. da 30, 34. Sabbato scorso nelle altre provincie anche fuvvi leggiera diminuzione ne' prezzi: Asti 27, 30; Vercelli 28, 32; Novara (loro peso e moneta) 36, 40. Si ripete che i suddetti prezzi sono pella qualità superiore.

In Francia risultò definitivamente assai scarso il ricolto, e nel mezzodì pagansi da 3, 60 a 3, 90 il kilogr.; in altre provincie da 4 a 4, 25; nelle Chevènnes sino 4, 50.

S. NICCOLINI *gerente*.

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

[illegible] un anno . . Lire 40 —
[illegible] 6 mesi . 21
[illegible] 3 mesi . 12 —
[illegible] 1 mese . [illegible]
[illegible] 1 anno . . 4[illegible] —
6 mesi . 24
3 mesi . . 13 —
1 mese . . 6 50
[illegible] ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
[illegible] numero, cent. 40.

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

Prezzo delle inserzioni.
Centesimi 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per TORINO, all'ufficio del Giornale, *via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.*
Per le PROVINCIE presso gli *Uffizi postali*
F. Pagella e Comp. di Torino.
Per [illegible] *Beuf*, librajo.
[illegible] *L'Emporio librario*
[illegible] *Vieusseux* librajo
[illegible] *Grazioli*, id.
[illegible] *G. Vicenzi*, id.
ROMA *P. Merle*, id.
Capobianchi, impiegato postale.
[illegible] *Padoa-Marghieri* libr.
GINEVRA *Cherbuliez.*
PARIGI Uffici di corrispond. *Delaire e Lejolivet.*
LONDRA *P. Rolandi* libraio.

Anno II. **Torino, Mercoledì 27 Giugno 1849.** **N.° 463.**

Gli Associati al Risorgimento *e alla* Nazione, *il cui abbuonamento scade con tutto il mese di Giugno, sono pregati, se lo continuano, a rinnovarlo a tempo per non soffrire ritardo nella spedizione.*

TORINO

26 *Giugno.*

Noi non abbiamo il menomo elemento per accordare o negare la nostra fiducia alle notizie che oggi son corse sugli affari di Roma. La nuova resistenza che si suppone incontrata dal generale Oudinot al di dentro della città, sarebbe, se mai è vera, una prova ulteriore della fermezza con cui gli uomini che dirigono il Governo de'Romani han deciso di respingere l'occupazione francese. Si può diversamente apprezzare la loro condotta; ma il fatto di un coraggio materiale esiste, e il coraggio si fa sempre ammirare, quand'anche le sue conseguenze vi tentino a maledirlo, ciò che per altro speriamo non dover avvenire nel caso di Roma.

In un sol punto per ora l'opinione sembra concorde. Dacchè l'armata francese ha aperto la breccia, l'occupazione della città è un avvenimento a cui dobbiamo essere preparati; o presto o tardi, il numero e i mezzi di cui dispone un esercito regolare, trionfano sempre sulle masse de'popoli, nelle quali l'impeto e l'entusiasmo non può a lungo andare competere colla disciplina. Se mai un ostacolo ulteriore che si frapponga ai progressi del generale Oudinot potesse giovare alla causa della emancipazione e della libertà italiana, noi intenderemmo congiungere il nostro voto per la vittoria de'Romani al voto che da ogni gradazione della stampa ardente s'innalza. Ma pur troppo, al punto in cui la quistione è già pervenuta, nè noi siamo convinti che la menoma utilità si prometta dall'ulteriore resistere, nè alcuno si fiderà di vaticinare una finale disfatta dell'armata francese!

Ora ritenendo per ipoteticamente compito il fatto dell'occupazione, ci sorge naturalmente il bisogno di domandare a noi stessi: che farà la Francia quando il suo generale si sarà impadronito di Roma? E non possiamo distruggere il dubbio che una serie di nuovi imbarazzi verrà a dimostrare col fatto come tutto si leghi in politica, e come il più piccolo errore che si commetta ne tiri dietro inesorabilmente mille altri.

Per parte di qualsivoglia potenza Europea, queste nuove difficoltà che crediamo poter presentire, certamente non esisterebbero. Se l'Austria fosse padrona di Roma, agirebbe liberamente sulle ispirazioni del suo interesse e della sua politica. Ma la Francia non è unicamente una potenza materiale; il suo nome, per quanto possa nella variazione de'tempi subire le inflessioni del momento, è sempre qualche cosa di più che un mero nome geografico, è sempre un'idea, un sistema, un compendio de'principii rivelati nell'89 all'umanità, e conquistati a costo di mille martirii. La Francia non è libera dunque nella quistione romana, come ogni altra potenza sarebbe: la sfera della sua azione ha de'limiti che non sarebbe possibile trasandare senza immolarvi il proprio nome, e col proprio nome se stessa.

Alla domanda « che farà la Francia » bisogna quindi rispondere con due altre domande: che voleva ella fare? che potrebbe mai fare?

Dopo i fatti avvenuti, e dopo l'insieme delle spiegazioni prodottesi, ciò che il Governo francese voleva il sappiamo.

Voleva, nelle sue interne faccende, soddisfare alle esigenze del partito cattolico, per il quale la quistione del Papa aveva una suprema importanza.

In faccia alla diplomazia, voleva rivendicare il suo posto, e far pesare la sua parola.

In rapporto a Roma e all'Italia, voleva presentarsi, se non come apportatore di un bene, come ostacolo almeno a mali maggiori ed inevitabili.

E in faccia a'principii ed alle idee che si racchiudono nel nome francese, voleva mettere in giuoco una fina politica, che conducendolo direttamente al suo diplomatico scopo, lo salvasse dalla imputazione di aver violato la propria costituzione, ed aver fatto servire le armi francesi all'oppressione di un popolo.

Tutto ciò, bisogna pur dirlo, si sarebbe ottenuto, se un fatto, previsto; ma calcolato assai leggermente, fosse avvenuto. Se al presentarsi della bandiera francese i Romani si fosser decisi a ripudiare il partito Mazziniano, il Gabinetto francese avrebbe sicuramente potuto recare in trionfo gli effetti di un colpo di mano che allora si sarebbe riputato abilissimo.

Ma il caso volle altrimenti. La reazione *spontanea* mancò; si ebbe invece una resistenza; una quistione di amor proprio nazionale intervenne; la *necessità militare* coprì il principio costituzionale; l'intervento amichevole si trovò mutato in una operazione di assedio; l'aiuto divenne occupazione.

Egli è evidente che se si togliesse di mezzo l'idea di un primo scacco sofferto dal generale Oudinot, se non si fosse potuto coprire colla necessità militare la violenza materiale che Roma ha sofferto, la condotta del Governo francese potrebbe con difficoltà trovare una spiegazione capace di soddisfare completamente la pubblica opinione, foss'anco la più moderata. Ma questa necessità militare verrà meno precisamente al luogo ed all'ora in cui avran termine le ostilità; appena che il generale Oudinot avrà fatto tirare l'estremo colpo de' suoi cannoni, sorgerà un'altra, e più imponente necessità, ed è quella che la grande maggioranza dell'Assemblea ha già votato altra volta; è quella di non più oltre stornare dal suo vero scopo la spedizione di Roma. Da quel momento adunque, se saran cessate da un lato le strategiche difficoltà che il generale Oudinot ha dovuto combattere alle porte di Roma, sorgeranno i veri imbarazzi del Governo francese a Parigi.

Egli è costretto a conciliare le condizioni estreme che si propose, e che dopo gli ultimi avvenimenti sarebbe impossibile eludere. Soddisfatto il bisogno di una posizione diplomatica e militare, rimangono in piedi le esigenze del partito cattolico, il diritto de' popoli italiani, la dignità della Francia; e dal loro insieme risaltano due capi distinti, che tutte le ambiguità con cui i suoi agenti in Italia, ed egli stesso dalla tribuna han coperto lo scopo della spedizione, non riescono ad offuscare.

Evidentemente si tratta di rimettere in esistenza di fatto il Principato papale, ma rimetterlo in quell'unico modo che salvi ad un tempo l'onore e i doveri del Governo e del nome francese, e il diritto de' popoli deboli. La Francia è tenuta ed interessata a provocare un gran fatto in Italia, sul quale finalmente appoggiarsi per mostrare al mondo, se il può, che un gran bene abbia procurato all'Italia, e se nol può, mostrare almeno che le abbia evitato un gran male. È questa la sola condizione sotto la quale può al tempo medesimo evitare una catastrofe interna, e noi siamo convinti che ciò non solo è possibile al Governo francese, ma che se uno sforzo fosse mai costretto di fare, lo sarebbe nel solo caso che si proponga di operare in modo diverso; nel caso cioè che si illuda fino a mutare lo scopo primitivo della sua politica, e convertire l'intervento amichevole in una impresa di oppressione odiosa. Ognuno presente ciò che noi intendiamo di dire; non lasceremo pur nondimeno di torre in un prossimo articolo qualunque equivoco che possa snaturare il nostro pensiero.

(*Carteggio particolare*).

Parigi, 22 giugno.

Il cholera e la rivoluzione sono spariti, ed ho scritto ad Enrico, che per fuggire l'uno e l'altra era andato a fare un giro nel Belgio, di ritornare, chè pel cholera il pericolo era passato, e che quanto a rivoluzioni per qualche tempo vi sarebbe *relâche*. Ma invece di venire da me, egli mi scongiura a portarmi da lui; se tu leggessi cosa mi dice del Belgio, pare che sia la terra promessa: infine egli vuol rimanerci per istudiarvi costumi, leggi, storia, industria, ecc. ecc. Si è poi fitto in capo che tra il Belgio ed il Piemonte siavi una tale correlazione di sorti, per cui il secondo abbia a riescire come il primo, ove ne seguisse le norme: a pensarci su, una similitudine la trovo ancor io, e basta leggere la sua storia dal 1830 in poi, per trovare questi punti di contatto. I Belgi passarono per tutte le vicende di partiti, di guerra, di pace, di armamenti, di congressi, di mediazioni, di protocolli, d'imprestiti, per cui passammo e passeremo noi, e sono ora il popolo il più tranquillo e florido dell'Europa: il popolo che in tant'odio di principi, in tanta rovina di Governi, in tanta furia di sommosse, stette fermo alle sue istituzioni, e l'amor suo della libertà andò ognora crescendo coll'amore del suo principe. Enrico fu presente ad una festa data a Leopoldo nella città di Liegi, alla sua visita alle fabbriche di Seraing, ed allo stupendo ed immenso stabilimento delle mine *de la vieille Montagne*, ed il racconto che me ne fa mi ha profondamente commosso. Ad un centinaio di leghe di distanza, un re costituzionale portato in trionfo dal popolo il più intelligente, il più libero, e forse il più colto e veramente ricco dell'Europa; e qui una Repubblica, una società minacciata della più orrenda catastrofe che mai un'immaginazione in delirio avesse potuto sognare! Qual contrasto, e qual solenne avvertimento ai popoli che s'incamminano pur ora nella via della libertà, e sorgono alla vita politica!

Il grido di *viva il Re* sorgeva spontaneo dalle immense moltitudini degli operai belgi, mentre il grido rauco, forsennato, di *vive la Sociale, vive la République rouge* s'alzava nelle vie di Parigi e di Lione! Sono dunque sì diversi questi popoli, che mentre nelle vie del Belgio si spargono fiori sul passaggio di un re, nelle vie di Francia si sparga la morte per un fantasma sanguinoso ed immaginario? No che non sono diversi i popoli, ma diverse le istituzioni; Luigi Filippo si volle arrestare ad un limite che in faccia alla sua corona dichiarò insuperabile; Leopoldo invece conobbe che la vera forza dei troni sta nell'identificarli in un principio, nel fissarlo sopra le più larghe sue basi, e nel difenderlo come cittadino e poi come re.

Non so se mi capirai, ma se non mi capirai, per la mia parola supplirà il sentimento. La parte della fortuna bisogna farla in tutto; ma un re che dice ai suoi popoli, come Leopoldo nel 1848, *se mai credeste di vivere più liberi e felici colla Repubblica, ecco e scettro e corona, io non vi chieggo in cambio che la vostra stima e quell'amore che ho per la comune patria*. Questo re è per me la soluzione di un gran problema. Credo non ci voglia, a' dì nostri, ai suoi colleghi coronati molto sforzo ad imitarlo, ed i Piemontesi fareb-

APPENDICE.

Intorno ai casi di Napoli dal 29 *gennaio* 1848 *in poi.*

LETTERE POLITICHE

III.

La costituzione del 29 gennaio 1848, oltre al cangiare sostanzialmente le condizioni politiche interne del regno di Napoli le mutò pure rispetto all'Italia. Fino a quel giorno infatti Napoli, politicamente parlando, era l'ultimo paese d'Italia: dopo diventò ad un tratto il primo. Il passaggio fu immediato, repentino, senza transizione di sorta: Torino, Firenze, Roma, dal reggimento assoluto passarono alle riforme, Napoli sbalzò d'un salto dalla monarchia assoluta al Governo rappresentativo, e dopo essere stato remora, ostacolo formidabile al progresso dell'italico risorgimento, ne fu cagione acceleratrice.

A giudicar sanamente però di siffatti eventi politici è forza confessare, che la costituzione napolitana arrecò grave perturbazione nel movimento regolarmente ascendente e lentamente ma sapientemente progressivo dell'italiano rinnovamento. Le riforme erano il germe della costituzione: la costituzione sarebbe stata il loro portato legittimo e naturale. La tradizione municipale, potente oltre ogni dire per antichità e per consuetudine in tutte le provincie della nostra Penisola, doveva essere ed era diffatti il puntello del sistema costituzionale italiano. La costituzione italiana, la forma di governo rappresentativo, cioè conforme all'indole ed al genio nazionale d'Italia, scaturiva necessariamente dall'ordinamento sapiente e liberale dei municipii. Per questo motivo le riforme date da Carlo Alberto vinsero per assennatezza e per logica concatenazione quelle di Roma e di Toscana; poichè esse larga parte facevano al miglioramento degli ordini municipali, ed erano per così dire il preambolo necessario, l'apparato, l'introduzione al sistema rappresentativo. Tosto o tardi, ne porto fermo convincimento, le riforme piemontesi conducevano alla costituzione. Ma gli eventi politici non sempre corrispondono alle speranze ed ai desiderii di coloro che li vorrebbero veder procedere con misura e regolarità: quando men vel credete la matassa vi si arruffa tra le mani, e molti stenti avrete a durare, terribili difficoltà a superare pria di ritrovarne il bandolo. Così avvenne nelle emergenze, alle quali accenna il mio discorso. La inconcepibile ostinazione del Governo napoletano, la durezza di cervice e la perversità di cuore degli uomini della parte austro-spagnuola, i quali accerchiavano il re, e tuttodì gli susurravano agli orecchi la funesta parola *resistenza*, innalzarono tali barriere tra il principato ed il popolo napoletano, da rendere impossibile la loro alleanza, o a dir meglio da non renderla possibile che ad una sola condizione, facendola poggiare cioè sulle fondamenta stabili e sicure di un patto costituzionale.

La costituzione era un'intempestività in Italia nel gennaio 1848, ma era una necessità per Napoli: e non c'era verso di scansarla. A conferma di quanto dico mi basti rammentare l'impressione che nelle altre provincie d'Italia produsse la nuova della costituzione napoletana. Tutti i buoni italiani si allegrarono, godo affermarlo per debito di verità, e per debito di gratitudine, di saper cessati alfine i dolori degl'infelicissimi Napoletani: ma la loro fratellevole gioia veniva nel tempo medesimo amareggiata dal timore non irragionevole delle complicazioni dalle quali poteva a cagione della costituzione napolitana essere intralciato il placido e maestoso procedere del risorgimento italiano. Per buona ventura quelle ansietà, quei timori ebbero cortissima durata. La lealtà ed il senno di Carlo Alberto li dileguarono. Il 29 gennaio 1848 Napoli diventava paese costituzionale: l'8 febbraio dello stesso anno vale a dire soli dieci giorni dopo, giusto il tempo strettamente necessario alla trasmissione della notizia ed alle deliberazioni opportune, il Piemonte entrava alla sua volta nella grande famiglia dei popoli governati dal sistema rappresentativo. L'esempio piemontese fu imitato in Toscana e poscia in Roma: ed allora il problema fu sciolto: l'Italia che non era riuscita a far partecipare Napoli alle riforme, a cagione di Napoli diventò costituzionale.

V'ha chi asserisce, che la costituzione fu data a Napoli coll'intento deliberato di suscitare una spaventosa difficoltà ai tre Principi riformatori, e di nuocere al risorgimento italiano precipitandolo ed accelerandolo intempestivamente. Io dichiaro francamente di non consentire con questa opinione: poichè non credo che coloro i quali consigliarono al re Ferdinando II di dare la costituzione, fossero capaci di tanta finezza di calcolo politico. E poi, a dirla schietta, le astuzie, le scaltrezze, i macchiavellismi, il cui finale risultamento è dubbioso ed incerto, non sono ragionevolmente credibili. Qual è l'uomo che per rivolgere contro il petto de' suoi nemici la spada ch'essi tengono nelle mani, si appigli all'espediente di afferrarla per la punta? No: io non credo affatto che il Governo Napoletano vestì la veste costituzionale per far dispetto ai Governi riformatori del resto d'Italia, e quasi politico Sansone abbia tentato scuotere le colonne dell'italico tempio per seppellire sotto le sue rovine se stesso ed altrui. La vera cagione del fatto del quale discorro, è evidente, e tale non dubito sembrerà al lettore, qualora egli abbia posto mente a tutto quanto dissi finora: fu la paura che nella camarilla destava il partito liberale. L'agitazione del paese, il modo imponente col quale la pubblica opinione si manifestava, le notizie di Sicilia diedero al Governo un concetto gigantesco della forza dei liberali, ed il solo scampo che gli parve sicuro fu la costituzione. Questo a me pare il solo modo plausibile e ragionevole d'interpretare gli eventi, senz'aver mestieri di ricorrere ad altre spiegazioni, nè di porger fede a chimerici raggiri, a perfide previdenze, a tanta squisitezza e malvagità di calcolo politico. I fatti posteriori dimostrano pur troppo in modo dolorosamente irrevocabile, che quando non s'ebbe più paura della forza del partito liberale, gli assolutisti buttarono la costituzione fra le ciarpe, e tornarono alle vecchie consuetudini.

Il duca di Serracapriola, come già dissi, ebbe carico dal re di comporre il nuovo ministero. egli scelse a'suoi colleghi il principe di Torella, come ministro dell' agricoltura e del commercio, e per interim dei lavori pubblici; il principe Dentice, come ministro delle finanze: il commendatore Gaetano Scovazzo, come ministro della pubblica istruzione: il barone Cesidio Bonanni, come ministro di grazia e giustizia: il brigadiere Garzia come ministro della guerra, ed il cav. Carlo Cianciulli come ministro degli affari interni. In tal guisa fu ordinato il primo ministero costituzionale napoletano. Ma quali erano questi uomini assunti a sì difficile ed eminente uffizio, in condizioni di tempi così solenni e così straordinari?

Il presidente del consiglio e ministro degli affari esteri, duca di Serracapriola, è un diplomatico della vecchia scuola, in voce però di uomo onesto e dabbene. Per molti anni fu rappresentante del re delle due Sicilie in Parigi, e pare che nel lungo soggiorno fatto in Francia s'invaghì del sistema rappresentativo quale veniva praticato da Luigi Filippo e dal ministero Guizot. Qualora

bero pur bene a proporsi i Belgi per esempio, e per troncarla ad un tratto, a trapiantare le istituzioni del Belgio nel paese. Dirai che l'ho sparata troppo grossa; or bene, se non vuoi questo trapiantamento assoluto, persuaditi almeno che in materia politica noi Italiani dobbiamo fare ciò che si fa in materia d'industria. Cosa diresti di chi s'adontasse perchè le nostre strade ferrate son fatte dietro i modelli, i perfezionamenti, gli studii degl'Inglesi e dei Belgi, con materie, macchine ed anche talora ingegneri stranieri, metteresti forse in questo l'onor nazionale? No certo: or bene, facciamo ai nostri costumi quella ragione che fanno gl'ingegneri alla diversità ed agli accidenti del suolo e della natura, e poi persuadiamoci che una macchina o un meccanismo governativo che si è veduto operare bene in un paese, può trapiantarsi con leggiere modificazioni in un altro, come si trapianta una macchina a vapore o un sistema di locomozione.

Ho assistito alle sedute della nostra Camera legislativa, e non dico altro.... So quali sono gli immensi bisogni del nostro paese in materia di amministrazione, di legislazione, di istruzione pubblica, ecc., ecc., e se non prendesi il partito di adottare le leggi in proposito, fatte or da Francia, or dal Belgio, stiamo freschi, e ritorno sempre colla mia similitudine delle strade ferrate: *je prends mon bien où je le trouve*, diceva Molière quando faceva suoi i più bei squarci dei classici di ogni nazione; così dovremmo far noi, altrimenti ci vorranno chi sa quanti anni prima che possiamo godere dei benefizii dello incivilimento civile, politico e industriale cui sono giunte le nazioni più illuminate d'Europa. Ma temo che invece di prender esempio dal Belgio, noi non abbiamo a correre le tempestose sorti del Portogallo.

Non posso però trarmi dal capo questa terribile antitesi, *Vive la sociale, Vive le Roi*, e vedo bene che il nodo non sono atto a scioglierlo; ma quando il buon Enrico mi dice, che sentendo alzarzi a Liegi da una immensa moltitudine il grido di *Viva il Re*, egli gridando in un cogli altri *Viva il Re* indirizzava questo grido a CARLO ALBERTO, a VITTORIO EMANUELE II, e si sentiva cader le lagrime dagli occhi, io dico e ripeto che se havvi razza di Principi al mondo che meritino la sorte di Leopoldo, questi sono i Principi di Savoia; se havvi popolo che meriti i destini del Belgio, questo è il popolo piemontese, E se essi lo vogliono Dio lo vorrà; perchè popoli e Principi di tal sorte sono degni......

Sento che il giovine nostro Re ha congedata l'antica Corte, ed ha messo la sua casa, come si dice sul piede militare: è egli vero che rimesso dalla malattia ha voluto passare una rivista alla guardia nazionale di Torino in divisa di guardia nazionale? Che ha visitato tutti i quartieri militari trattenendosi famigliarmente coi soldati dei fatti delle campagne di Lombardia? Che sia sua intenzione di adottare il sistema di mandare a monte ogni etichetta, e vivere alla buona andando *in borghese* pei fatti suoi? Sarebbe ormai tempo che la capissero, e sapessero come le pompe, le etichette, *le gale di corte*, siano la peste ai dì che corrono, e Vittorio Emanuele ha ben d'onde conoscere queste e molte altre cose di cui fece la trista e lunga esperienza.

Su questa via pare che siansi anche messi i ministri, ed il signor Massimo d'Azeglio non poteva far cosa migliore che quella di aprire regolarmente le sue sale a tutti gli uomini che han diritto d'entrarvi. *Per intendersi bisogna parlarsi*: è questa una gran massima in politica. Vi lagnate dell'acrimonia dei partiti, ma come mai potrete rimediarvi, se tutti a gara ve ne state separati come se fosse la peste? è questo un difetto del carattere piemontese: ma provate a trovarvi in questi convegni, in queste raccolte, e vedrete che tante avversioni, tante rabbie spariranno. La causa del Piemonte, la questione attuale è così chiara (pur troppo per forza di fato) che bisognerebbe esser ciechi o scellerati per non farsene capaci. Ben fece dunque il signor d'Azeglio, e come ministro, e come scrittore, e come artista niuno può riescire meglio di lui a conciliare gli animi colla necessità e la ragione.

Qui si comincia a veder chiaro nelle cose d'Italia, e molto più in quelle di Piemonte; si comprende ora come in esso siano riposti i destini dell'Italia; l'Inghilterra pare siane ognor più persuasa, meglio però aiutarsi da noi, che godere di simili protezioni.

Ma tutti ci aspettano alla prova delle elezioni, è questo l'estremo cimento, e mi ci troverò; nè sarà mai vero che gli arrabbiati, e l'aristocrazia di corte, cioè la quintessenza dei retrogradi abbiano ad avere questo gusto di vederci rovinati, precipitati a niun pro chi sa per quanti anni: verrò armato di tutto punto, e tu sai che nemici politici io non posso averne, poichè è noto che le mie sostanze, la mia vita darei per la vera libertà, per il bene del mio paese, e non ho mai cercato altro a tal fine, che di persuadere, o di essere persuaso.

SOMIGLIANZA DI SITUAZIONE.

Léon Faucher, uno degli uomini di Stato di Francia che in questi ultimi giorni capisse meglio le condizioni del proprio paese e adoperasse più coraggio a migliorarle, pronunziava dinanzi alla popolazione di Bordeaux un discorso notabilissimo per giustezza e gagliardia di concetti. Noi ne togliamo a documento dei nostri i brani seguenti, che fino ad un certo segno riassumono la situazione identica dei due paesi minacciati dall'istesso flagello, l'*anarchia*.

...Veniamo allo stato vero delle cose. Eccolo. Noi abbiamo la maggioranza nel paese. Noi l'abbiamo nell'Assemblea. È un grande miglioramento. Abbiamo fatto un gran progresso. La vittoria è in queste parole, noi abbiamo la maggiorità.

Con tutto ciò importa sapere a qual prezzo noi l'abbiamo ottenuta, per ovviare ad ogni disinganno. Noi abbiamo la maggioranza, ma non l'abbiamo abbondante e quale la aspettavamo. Il risultato non rispose alla nostra aspettazione. I nostri avversarii lo sanno meglio di noi. Eglino sono la minorità; questa minorità che credevasi qualche mese fa una chimera, questa minorità che era di cento voci nell'Assemblea costituente, come mai si è dupplicata nell'Assemblea attuale. Con che mezzi? Vado a dirvelo, o piuttosto, tutto il mondo lo sa, per due cagioni: *l'attività dei nostri avversarii e la negligenza del partito moderato.* Ah! io lo diceva all'Assemblea, e giova benissimo ripeterlo ancora. Noi abbiamo un esempio a seguire dei nostri avversarii, ed è il solo. È la maravigliosa attività che essi adoperano, e la loro devozione. Facciamo per la buona causa quello che essi fanno per la cattiva.

I nostri avversarii, lo so (tuttochè lo neghino apertamente nelle discussioni e ne convengano d'altronde dappertutto), i nostri avversarii hanno imparata la disciplina nelle cospirazioni, e nelle società segrete.

Io non vi propongo la stessa scuola, o signori (*risa ed applausi*). Io cito un fatto. Io dico che avendo imparata la disciplina a quella scuola, che non è nè la vostra, nè la mia, hanno stabilito a Parigi un comitato centrale, e dei comitati secondarii ne' dipartimenti, in tutti i circondarii, ne' cantoni, potrei dire fin ne' comuni. Questi centri d'azione hanno agito al momento decisivo. Avevano un governo da opporre ad un governo regolare. Avevano costituito uno Stato entro lo Stato. Nulla mancava: nè gli agenti, nè i mezzi. Essi avevano il loro bilancio. Non voglio loro farne un delitto. Erano retribuzioni volontarie. Noi possiamo imitarli, anzi sorpassarli. Eglino avevano agenti che il governo, cui io ebbi l'onore di far parte, non ebbe tempo ad allontanare. Per conto mio ho fatto tutto il possibile (*reiterati applausi*). Non ho fatto che il mio dovere, ma ho fatto tutto il mio dovere (*bravo! prolungati*).

M'era proposto questo problema che io sperava risolvere, di rilevare l'autorità dalla sua prostrazione in questo paese, di ristabilire un'amministrazione, di far rinascere ovunque col mezzo della confidenza che il Governo ispirava, quella forza che gli uomini onesti devono avere.

Nulla vi direi di nuovo affermando come questo partito diffondesse per tutta la Francia bugiardi rumori; ma lo credereste? Avevano una posta a'loro comandi, delle linee telegrafiche loro proprie, così bene organizzate, che in un momento hanno potuto annunziare per tutte le parti della Francia l'incarceramento dei ministri, la messa in accusa del presidente della Repubblica, e l'assassinio del generale Changarnier.

Hanno tentato altresì a distogliere gli elettori dal votare. Ho voluto combattere l'effetto di queste imposture, e fu ciò che mi valse un rimprovero, del quale vi domando il permesso d'onorarmi davanti la storia (*applausi*)

Che v'ha egli a fare? Due cose a mio avviso, per prevenire il pericolo che io non credo prossimo, ma che non credo lontano. Voi dovete agire, dovete far questo. Da una parte reprimere, dall'altra ricondurre. Deesi reprimere. Non è possibile che la società si lasci attaccare così da ogni mezzo, che non vi sia nè diritto nè leggi rispettate. Quando un partito si serve dei club, della stampa, delle associazioni, dell'arruolamento, questa ignobil pratica che tocca all'onore dell'armata (quasi che questo onore potesse esser leso!) conviene punire il tentativo, anche allorquando non può riuscire. A fianco di ciò, o signori, conviene provare alle popolazioni laboriose, conviene loro provare che se la società è armata per reprimere, il cuore è animato da simpatia per tutto ciò che soffre, ed è disposto a rendere giustizia a qualunque l'abbia domandata invano da lungo tempo (*applausi*).

Io dico che un potere che abbia in mano gl'interessi di tutti, è il primo difensore di quelli che non si possono difendere.

Vi saranno sempre nelle società, qualunque sia il grado di incivilimento cui siano pervenute, di coloro che ne sapranno di più, e di coloro che ne sapranno meno, dei forti e dei deboli, ma non vi debbono essere oppressi e nemmeno oppressori; poichè questo sarebbe un'onta per coloro che soffrono l'oppressione, onta per coloro che la esercitano (*applausi*).

Non è però questo un rimprovero che io intenda fare pel passato al mio paese. In nessuna epoca la Francia fu diseredata di codesti sentimenti di umanità.

Nol fu prima del 1789, nol fu dappoi. Ma io direi volentieri, come il poeta parlando de' beneficii del monarca al suo protetto, io direi alle classi sofferenti:

«Io te ne aveva ricolmo, ora vo fartene sopraccarico.»

Signori, conviene correre fino all'estremo limite dei sacrificii. Conviene fare per le classi operaie tutto quello che si può fare, tutto ciò che è saggio. Conviene evitare le chimere, ma accordare la realtà.

Conviene loro dire, la società farà per esse tutto ciò che deve fare una buona madre, ma che in pari tempo loro sarà rifiutato nel modo più inflessibile, nel modo più inconcusso quello che loro non può essere accordato.

Quello che loro non può essere accordato sono i principii che la Provvidenza ha dato in custodia di tutti gli uomini, che pensano e sentono, i principii che sono la base immutabile dell'ordine in questo mondo. Conviene che la società sia generosa, ma non bisogna che essa si sacrifichi, e sacrifichi il diritto, la cui immagine non può essere velata in un paese, senza che .. soffra, e illanguidisca fino a perirne. Voi m'avete compreso (*applausi*).

Ecco per conto mio quello che voglio. Una repressione ferma, severa se fa d'uopo. Che sieno compressi tutti quanti i tentativi di disordine; ma in pari tempo la concessione volontaria, generosa di tutto ciò che è possibile d'essere largito. *Protezione ai deboli, e castigo ai ribelli.* (*Bravo*).

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

ALESSANDRIA, 25 *giugno*. — Dall'aver dato ordine il ministero di somministrare trecento brente di vino ai soldati che si trovano ancora all'intemperie solare del campo di S. Maurizio, ha fatto credere volersi nuovamente richiamare colà le truppe per quindi definitivamente organizzarne i vari reggimenti.

— Dopo la partenza degli Austriaci sono cessati affatto quei piccoli alterchi che qua e là succedevano quasi tutti i giorni nella nostra città. Tolta la causa tolti gli effetti.

VALENZA, 23 *giugno*. — I Croati che abbiamo sono nè umili, nè prepotenti; ma alzano però di tanto in tanto la visiera, e alcuni dimentichi di essere in paese non conquistato trascinano con aria di trionfo la sciabola, e se qualcuno li guarda la sospendono subito. Un venditore di stampe che aveva esposti i ritratti di Kossout, Bem, Dembinski e Görgey, fu invitato con modi urbani dal maggiore croato a ritirarli. La vista di questi eroi eccita non solo gli Ungaresi, ma gli stessi Croati li contemplano con maraviglia. (*Avvenire*).

LIVORNO, 23 *giugno*. — Si dice che qui debba giungere cavalleria austriaca insieme a due battaglioni granattieri del reggimento imperatore: un reggimento austriaco da Firenze è stato diretto alla volta di Arezzo. Ieri fu arrestato un individuo nell'atto che stracciava il nome del com. Letterer dal foglio col quale aveva annunziato al pubblico la capitolazione di Ancona. — Corre voce che Guerrazzi sia stato assalito da un forte attacco nervoso. (*Riforma*).

— Notizie recentissime di Bologna ci assicurano che le difficoltà, che erano insorte per la partenza della deputazione eletta dal municipio per recarsi a Gaeta, sono sciolte, e che la deputazione stessa è sul punto di mettersi in cammino, e forse domani sarà tra noi.

ROMA, 19 *giugno*. — L'Assemblea costituente romana tiene da tre giorni le sue sedute nella gran sala del Campidoglio. L'antica residenza, per giudicio de' periti, diveniva di giorno in giorno meno sicura, e reclamava pronto ristauro.

L'Assemblea si trasferì dunque domenica alla sua stabile sede, ancorchè fatta segno e bersaglio alle palle francesi, che pur questa mane offesero le case vicine e sfiorarono lo scalone. (*Mon. Rom.*).

— *Costituente romana.* *Riunione del* 19 *giugno*.

Nella nostra Assemblea costituente questa mattina nulla si è discusso. Si è letta una lettera del triumviro Saffi, con la quale avvisava che in data del 17 si scriveva da Civitavecchia, che un vapore arrivato da Tolone aveva recato la notizia ch'era scoppiata la rivoluzione a Parigi e che la città trovavasi nello stato d'assedio. Soggiungeva che l'essersi su le interpellanze per gli affari esteri nella seduta dell'11 passato all'ordine del giorno dalla legislativa di Parigi, è notizia riportata solamente dal *Monit. Toscano*. Il Governo nessuna comunicazione ha avuto a questo riguardo.

---

egli fosse stato uomo fornito di vero ingegno politico, e più esperto nella cognizione degli uomini e delle cose, io non dubito che avrebbe dato opera con buona fede e con zelo al miglioramento delle sorti civili del regno, nè si sarebbe appagato di vestire il Governo napolitano alla francese, e far la scimmia ai conservatori parigini. Ma a tal uopo difettò in lui l'accorgimento politico, e quindi arrecò nel suo ministero tutta la grettezza, tutto il materialismo, da cui s'informava il sistema politico dell'ex-re dei Francesi, de' suoi ministri e della maggioranza dei deputati, che co'suoi voti e co'suoi discorsi lo faceva trionfare nel parlamento. Oltracciò il Serracapriola va collocato nel novero di quei patrizi tenacissimi della tradizione napoletana e teneri della corte, i quali del nuovo andamento delle cose italiane non intendevano nulla, e credevano compiuta la felicità del paese, ove essi fossero stati assunti alla dignità di Pari.

I colleghi del Serracapriola poco o nulla si scostavano da lui per l'altezza della capacità politica e per la dovizia dei lumi. Onesto e rispettabile uomo è il principe Dentice, e versato abbastanza nelle materie finanziarie; costituzionale di buona fede e sincero, ma allo stesso modo e nel medesimo senso del presidente del consiglio. Lo stesso dirò del principe di Torella, patrizio allora in Napoli popolarissimo, già officiale di ordinanza del re Gioachino, e tutto imbevuto della tradizione murattiana. La sua casa era il ritrovo degli uomini di lettere e di scienze più ragguardevoli di Napoli, ed era sotto l'assolutismo una casa di *opposizione*. Il suo figliuolo secondogenito Camillo era stato imprigionato prima del 29 gennaio, ed era una delle vere gemme del patriziato civile italiano di Napoli. Anche oggi il partito nazionale si gloria di annoverare nelle sue file questo giovane egregio, nel quale sembra tutta raccogliersi l'eredità di quel patriziato eroico e generoso che sì largo debito di sangue pagò con meravigliosa intrepidezza alla causa patria nel ferale anno 1799.

Nè il Bonanni, nè il Garzia erano, a parlare con stretto rigore di termini, uomini politici. Il commendatore Scovazzo era siciliano: uomo onestissimo, illuminato, facondo, amantissimo della patria, d'indole indipendente e severa, incapace di piegare a voleri tirannici, sia di principe, sia di popolo. Forse egli ebbe torto di accettare il portafoglio, quando ancora ignoravasi quali fossero per essere le relazioni politiche di Napoli con Sicilia, ma nol fece di certo con mira ambiziosa, con fine interessato: sperava di operare il bene, e quando vide tornar vani ed infruttuosi i suoi sforzi si ritrasse dal potere, lasciando meritata fama di uomo intemerato e dabbene.

Il ministro dell'interno, Cianciulli, era un uomo del 1820: costituzionale cioè, ma grettamente, e, mi si condoni la strana parola, *napoletanamente* costituzionale. Egli però rimase al ministero per brevissimo spazio di tempo: si disse di gracile salute, poco idoneo perciò a reggere il grave pondo della cosa pubblica, e rinunziò. Allora fu proposto a surrogarlo il cav. Francesco Paolo Bozzelli, nel quale si adunavano le speranze di tutti i liberali napoletani: e Bozzelli fu ministro.

Ho già detto altra volta qual fosse la parte politica alla quale dev' essere ascritto il Bozzelli: adesso però mi corre l'obbligo di tratteggiare con tutti i suoi particolari l'indole ed il carattere di quest'uomo, sul quale la storia farà pesare la trista gloria di essere stato artefice principale della sventura di Napoli, e quindi della compiuta rovina della causa italiana. Bozzelli è uomo d'ingegno, che sovrasta al mediocre, ma deficiente di ampiezza e di profondità: il suo intelletto è fatto per isfiorare gli argomenti ai quali si rivolge, non per isviscerarli, nè per afferrarne l'essenza e l'intrinseco valore. I suoi studii prediletti sono gli studii di forma, le lettere arcadiche. Io ho letto alcuni suoi madrigali, alcune sue eglоghe ed altri poetici componimenti della stessa fatta, i quali per la mollezza evirata del verseggiare, per la insipida eleganza, per la deficienza assoluta di concetto desterebbero grande invidia all' abate Chiari ed a tutta la numerosa e svenevole famiglia dei cantori dell'arcadico Parnaso. Le opere di estetica del Bozzelli portano l'impronta di un critico superficiale e leggero, nella cui mente l'idea del bello è appannata ed ammiserita da minuta e fastidiosa pedanteria e dalla grettezza del senso.

Le sue opere filosofiche e politiche risentono dello stesso difetto: la sua dottrina metafisica è il sensismo. Il Bozzelli fu consigliere di Stato nel 1820, esulò nel 1821 e soggiornò per diciassette anni continui in Francia, nel Belgio, in Inghilterra e Svizzera, dove intese alla pubblicazione delle sue opere ed allo studio della scienza politica. Nel 1838 ottenne di poter rientrar in Napoli, dove esercitò con molta lode l'avvocatura fino al momento nel quale per sua e nostra sventura fu innalzato al Ministero. Nel 1844 fu incarcerato insieme con Carlo Poerio, Mariano d'Ayala ed altri illustri cittadini, fra i quali con doloroso compiacimento nominerò il diletto maestro ed amico mio Matteo de Augustinis, al quale la immatura morte tolse la gioia di salutare il nuovo sole dell'italica redenzione; ma tolse pure l'acerba amarezza di contemplare lo spettacolo della nostra miseria e delle nostre sciagure. La prigionia accrebbe la popolarità che già l'esiglio aveva fruttato al Bozzelli, e all'uscir di carcere diventò il regolo assoluto, la mente, il *leader*, come direbbero gl'Inglesi, del liberalismo napoletano: il Comitato che preparò gli eventi del 29 gennaio era diretto da lui. La popolarità fu nuovo alimento all'orgoglio, del quale egli era già a larga dose da natura provvisto, e destò nell'animo suo un sentimento d'inesauribile e cieca fiducia in se medesimo, che non l'ha abbandonato mai più, e che ha spinto la sua riputazione nel precipizio, nel quale oggi è rovinata.

Figuratevi un uomo con la mente informata dai principii filosofici di Destutt-Tracy e del padre Soave, coll'ingegno arcadico dell'abate Chiari, ricco di studii politici, ma poverissimo d'idee politiche, valentissimo nel arsigogolo e nel cavillo, ostinato come un legulejo, ed orgogliosissimo figuratevi, dico, un uomo foggiato a questa guisa, ed avrete il ritratto veridico e somigliantissimo del cav. Francesco Paolo Bozzelli. Qualcuno forse maraviglierà della immensa popolarità della quale quest'uomo fu in possesso per tanto tempo della sua vita fra i suoi concittadini: ma la meraviglia cesserà subito, qualora si rifletta che siffatta popolarità era prodotta dalla simpatia politica: microscopio fortissimo che ingrandisce a dismisura le persone, e fa parere giganti i pigmei. La celebrità di Bozzelli poggiava tutta sul silenzio: era celebrità di cospirazione: il primo soffio di pubblicità la stritolò, la ridusse in cenere Così avviene, nè può succedere altrimenti nei paesi governati dispoticamente: nè io credo che venga in mente ad alcuno di dar biasimo ai Napoletani della fiducia senza limiti ch' essi riponevano nel senno politico del Bozzelli. I suoi antecedenti lo dicevano sperimentato e sincero amico della libertà: la sua fronte era unta dal sacro crisma della persecuzione: i suoi libri sembravano guarentire idoneità politica non volgare. L'inganno fu naturale, e la mia patria infelicissima lo piange ancora a lagrime di sangue.

GIUSEPPE MASSARI.

NAPOLI, 16 *giugno*. — L'amministrazione dei giornali *Stampa* ed *Arlecchino* scrive all'*Avvenire* la seguente lettera.

Il giornale *La Stampa*, come i suoi predecessori *Libertà Italiana*, *Libertà* ed *Eco della Libertà*, per effetto di sentenza di questa gran corte, per gli articoli de' numeri 41 e 43, è stato soppresso.

L'amministrazione nel darle di ciò partecipazione, si fa un dovere pregarla sospender per ora la spedizione del cambio ch'ella praticava coi giornali *Stampa ed Arlecchino* sospeso anch'esso.

Lusingandosi a miglior tempo riprenderne la reciproca spedizione, la prega accogliere i suoi ringraziamenti.

ESTERO.

TURCHIA. — *Munificenza del Sultano.*

Qualche tempo fa si tenne una ragunata alla società d'agricoltura di Dublino, in cui fu proposto dal conte di Charlemont, presidente, che s'inviasse al Sultano un discorso in ringraziamento del suo donativo di 25,000 fr. in sollievo dei poveri Irlandesi. Il discorso fu affidato al sig. O'Brien, che avea risieduto qualche tempo a Costantinopoli. Egli giunse in quella città in principio di maggio. L'ambasciatore inglese sir Stratford-Canning fece conoscere al Governo turco l'oggetto della visita, e gli domandò un'udienza presso S. M. il Sultano. Dobbiamo osservare che il Sultano aveva già offerta la somma di fr. 250,000 per sollievo degl'Irlandesi, e inoltre deliberato di mandar in quel paese vascelli carichi di provvigioni, ma che n'era stato dissuaso da'suoi ministri, i quali gli avevano fatto osservare non esser conveniente che un sovrano estero mandasse più che non fosse stato offerto per lo stesso uopo dalla regina Vittoria. A' 26 maggio il sig. O'Brien fu ricevuto da S. M. nel palazzo di Beglerbey, onde presentar il suo discorso. Il sig. Pisani, dragomanno dell'ambasciata inglese, tradusse il discorso a S. M., ch'esprimeva la più profonda gratitudine per quell'atto benefico, che avea salvato da morte molte persone, e conchiuse «coll'ardente speranza che i vasti territorii che soggiacciono al vostro impero, e partecipano della vostra bontà possano andar immuni da tali privazioni ed afflizioni».

In risposta S. M. disse che provava gratitudine pel modo con cui le distinte persone che aveano pronunciato il discorso si esprimevano verso di lui, e per la simpatia che dimostravano al popolo turco: «fui profondamente contristato, disse il Sultano, quando udii le sventure del popolo irlandese. Se avessi ubbidito ai dettati del mio cuore, sarei venuto in suo soccorso in modo ben più efficace. Godo in udire che i loro mali siano ora cessati; confido in Dio che possano in avvenire esser felici e indipendenti dall'aiuto delle nazioni estere. Nel contribuire ad alleviare i mali dell'Irlanda compii altresì ad un dovere verso l'impero britannico, poichè è una contrada che m'inspira la più viva simpatia, come la più fedele e miglior alleata della Turchia». (*Daily news*).

INGHILTERRA. — I giornali del 21 ci mostrano che la tranquillità regna in tutte le parti dello Stato, e che anche per l'Irlanda sperasi un po' di miglioramento grazie alla prospettiva di un abbondante ricolto. Le feste, l'allegria della capitale e la generale quiete e prosperità della contrada contrastano colla condizione del continente, in modo che tutti gli spiriti riflessivi scorgono il vantaggio di quei tranquilli e graduati cangiamenti che hanno recato l'Inghilterra a quell'alto grado in cui trovasi, mentre il continente è in preda all'insurrezione, all'anarchia od alla guerra.

SPAGNA. — MADRID, 17 *giugno*. — La Camera dei deputati continuò quest'oggi la discussione sul progetto di legge sulla tariffa. Alla partenza del corriere il sig Melara attaccava codesto progetto di legge.

Il generale Zabala parte questo stesso giorno per Valenza. Egli deve prendere il comando del secondo corpo di spedizione per l'Italia.

— Aspettasi di giorno in giorno a Barcellona l'arrivo di una compagnia di attori chinesi, i quali daranno delle rappresentazioni in codesta città. (*Heraldo*).

FRANCIA. — PARIGI, 20 *giugno*. (Dall'*Indép. Belge*). Alcune questioni d'intolleranza vanno a sollevarsi probabilmente a proposito delle nuove elezioni, e guai alla stampa sedicentesi moderata se dividerà di bel nuovo le forze vitali del partito dell'ordine, tornando alle vie fatali che hanno compromesso il risultato delle elezioni del 13 maggio. Il più semplice buon senso gli suggerisce che un grand'atto di espiazione va compiuto pel sig. Lamartine. Dee pagarsi un debito a Marie così coraggioso nel processo di Bourges e d'altronde pervenuto sì presso alla metà nell'ultima lotta. Si parla all'incontro di conservatori ignotissimi, come sarebbero il conte Foy, Didot, Einée ecc.

L'istruzione dell'affare del 13 giugno continua; pare che il sig. Guinard assuma con molto disinteresse e coraggio la responsabilità della condotta degli artiglieri della guardia nazionale al Conservatorio, i quali non avrebbero agito, a quanto afferma, che in forza dei suoi ordini.

— Scrivesi da Parigi al *Times* del 21 corrente:

Furono sequestrate ieri in una casa del sobborgo Sant'Antonio delle carte della più grande importanza. Sono corrispondenze tra i capi delle società segrete di Parigi ed i triumviri di Roma, e sono pure state confiscate sei lettere dirette da Laviron ai comitati di Parigi. Bisogna ricordarsi che Laviron comandava una compagnia dell'artiglieria della Guardia Nazionale nel 15 maggio del 1848. Egli è alla testa di un corpo militare a Roma.

A quanto pare, la parte attiva ed armata della dimostrazione non doveva intervenire il dì 13 di giugno. La sera del giorno 12 ebbe luogo una raunanza del comitato dei 25. Quella raunanza era presieduta da un individuo seriamente perquisito, quantunque non si conosca il suo luogo di ritiro. Quell'individuo, parlando contro il voto della maggioranza, chiese non si dovesse battersi per le vie, non credendo giunto il momento opportuno, nè l'armata abbastanza disaffezionata, nè il popolo disposto generalmente a battersi. Ed invece insistè nell'asserire che il Governo era preparato. Un altro individuo lesse allora un gran numero di lettere di Lione e di altre città. Manifestavasi in esse una viva impazienza per la lentezza e le esitanze della società centrale; eravi qualificata, caratterizzata con termini insultanti la pusillanimità dei demagoghi parigini, e finivano per dire che, se Parigi non si sollevava, le provincie avrebbero fatto senza di esso. (*Corrisp.*).

Ecco dunque Parigi codino. Lasciamo ai nostri lettori di fare il confronto di questo *linguaggio con quello di alcuni giornali.*

— Togliamo dal *Débats* le osservazioni seguenti intorno al sig. Ledru-Rollin, e al partito che lo precipitò.

L'insurrezione dei 13 giugno non è solo un complotto, di che niuno dubita. Essa è altresì una conseguenza inevitabile del partito montagnardo, quale uscì dalle ultime elezioni. Questo partito non era altrimenti stato inviato per deliberare, ma per tiranneggiare se era il più forte, e per rivoltarsi se il più debole; seguì il suo destino.

Ora, come e perchè il signor Ledru-Rollin, uomo che discute, si lasciò trainare alle azioni e si perdè sì spensieratamente? Ciò pure dipende dalla composizione del partito montagnardo e dalle ultime elezioni. Il sig. Ledru era diventato oratore di un partito che non sapeva parlare e non sapeva operare che colla forza brutale. Ciò non promette a un oratore una carriera oratoria molto lunga.

La parola allora riesce ben tosto all'azione. Al signor Ledru non restava più che operare: avrebbe preferito di non operare, chi ne dubita? Ma colla polvere non si scherza impunemente. Ha oratori che pensano che uno può servirsi della parola colle passioni popolari, come i minatori della miccia colla mina, vale a dire fare una miccia sì lunga, che non faccia saltar chi le dà fuoco. Ma la lunghezza dalla miccia alla polvere si può calcolare, non la distanza dalla parola all'azione. Appena snodata, la parola incontra l'azione, non è più libera, ma fatalmente legata all' azione cui chiamava, cui credeva lontana e teme vedersi vicina. Appena il signor Ledru-Rollin ebbe gettato il grido fatale all' armi, non fu più libero di ritardare la pugna. Invano volle il domani ripigliare la sua parola; la freccia era scoccata, e, nonostante il voto dell'arciero, avea dato nel segno. Allora il signor Ledru non governò più: da quel momento la coda condusse la testa, ed è questo pure un tratto del partito montagnardo.

Quanto più violento è un partito, tanto maggior predominio ha la coda. Ciò è naturale. Nei partiti che amano la discussione, l'intelligenza ha molta influenza. Nei violenti e che fanno capitale sulla forza materiale per trionfare non governano i più saggi e i più eloquenti, ma i più rotti e brutali. Ogni partito è naturalmente governato da chi rappresenta meglio la sua natura.

Nel partito montagnardo, massime dopo le ultime elezioni, dovea dunque governare la coda o la parte violenta e brutale, ed ecco perchè era inevitabile la sostituzione dell'insurrezione alla discussione.

Questa coda del partito montagnardo disse alla testa di marciare e marciò. Questa coda che è violenta, ma non onesta nè leale, non si diè pur la pena di consultare gli uomini che mandava avanti. Dispose della volontà degli uni, dei nomi e della firma degli altri. Non avea pur creduto necessario di dir una parola a quei rappresentanti che faceva parlare. Era sicura del loro assenso? Faceva assegnamento su loro, checchè dicesse e osasse, purchè riuscisse? Non sappiamo. Certo è che che mai re o dittatore non esigè più insolentemente l'ubbidienza.

— *Rivista dei giornali di Parigi:*

Molti giornali contengono osservazioni sul programma pubblicato dal *Circolo costituzionale* o *terzo partito* dell'Assemblea nazionale. Alcuni organi ultra-moderati esprimono il loro rammarico che questo partito si sia costituito in un corpo distinto, invece di unirsi indissolubilmente alla maggioranza.

Altri giornali ugualmente devoti alla causa dell'ordine credono non esservi pericolo nell'esistenza di un terzo e distinto partito opposto alla reazione, ma proponentesi il mantenimento della tranquillità e il miglioramento della condizione del popolo. Sarebbe per avventura stato meglio che i rappresentanti di questo terzo partito avessero differito a mandar fuori il loro programma, finchè gli spiriti dei timidi fossero più tranquilli, e quando il partito della Montagna fosse stato convinto dai voti del terzo partito ch'essi non possono ottener pur un voto dai veri amici della costituzione per sostener i loro progetti. Ma sarebbe assurdo inferire dal programma che la maggioranza troverà nimici in una falange indipendente di deputati, solo perchè questi ricusano di legarsi alla maggioranza. I 76 deputati che hanno pubblicato il programma debbono esser sì convinti del pericolo di separarsi dalla maggioranza che non cadevano nell'errore di un simile partito nell'ultima Assemblea, quando a fine di reprimere ciò ch'erroneamente diceva tendenza alla reazione accrebbe la forza della Montagna e contribuì al movimento da cui sfugimmo, direi per miracolo. Non è probabile che un errore di questa specie sarà rinnovato, quando pensiamo che se li 76 membri del *Cercle* lo commettessero, non perciò convertirebbero in minoranza la maggioranza. Ancorchè ogni membro votasse colla Montagna, vi sarebbe sempre una gran maggioranza favorevole ai principii del Governo. Abbiamo spesso veduto i partiti che si dicono indipendenti votar colla minoranza sperando di giunger così al potere, non badando al pericolo d'esser posti in disparte dai loro alleati, che in tal caso soli colgono i frutti della coalizione. Ma questo è raramente il caso quando la maggioranza è tale che non può materialmente venire scossa da una coalizione.

L'*Union* dice:

Il corpo che ha preso il nome di *Circolo costituzionale* ha pubblicato un manifesto, in cui dichiara la sua intenzione di cooperare col ministero, e afferma di non intendere di dividersi dal partito dell'ordine. Mentre ci congratuliamo con esso del suo nuovo programma, noi crediamo che con esso sia almeno inutile il *Circolo*. Le persone che hanno a capo il general Lamoricière hanno, secondo noi, a prendere una posizione più regolare e più logica. Perchè infatti non unirsi semplicemente colla maggioranza? Perchè non fondersi con essa? Perchè lasciar tuttavia delle linee di separazione puramente nominali nella maggioranza moderata del paese?

Débats:

Dobbiamo dire che in questi momenti i motivi addotti dal *Cercle* ci paiono legittimi e ragionevoli. In tutte le quistioni fondamentali i suoi membri professano lo stesso principio delle maggioranze. Essi al paro condannano e combattono gli odiosi tentativi d'involger il paese nella guerra civile, riprovano le fatali dottrine che minacciano di scuotere la società fin dalle fondamenta: sono pronti a dar al Governo tutto ciò che è necessario per difendere l'ordine e mantener la pace pubblica. Se dovessimo fargli alcun rimprovero sarebbe di supporre che la maggioranza abbia più assolute idee di repressione che non abbia. Siamo convinti che la maggioranza ha uno spirito meno negativo e molto più progressivo che non sembri avere e lo proverà.

République:

Il manifesto attacca fortemente le dottrine socialistiche. Ci limiteremo a dire che le comprende ben male. L'avviso ufficiale che abbiamo ricevuto ci condanna al silenzio su questo punto. Ma non dimenticheremo le deplorabili accuse del manifesto e risponderemo. Per ora possiamo affermare che il socialismo non ha niente che fare coi 13 giugno. Altro trattavasi in quel giorno e fu deciso dalla forza. La forza trionfò in quel giorno: non avrebbe trionfato sull'idea che è invincibile. Facciamo tutte le nostre riserve di spiegarci più tardi, più adeguatamente.

ALEMAGNA. — Ci scrivono da Eidelberga 15 giugno (1):

Continuano per parte della Prussia i giganteschi preparativi di guerra. Passano per Francoforte e Magonza dragoni, corazzieri, truppe di ogni sorta a dieci mila per giorno. Il principe di Prussia si è messo alla testa. Passando per Ingelheim, l'altro giorno, corse pericolo di morte. Uno dei democrati di quelle parti, un sarto, gli fece fuoco addosso con una pistola, la quale colpì invece del principe il suo postiglione, e lo ferì gravemente in una gamba.

Si aspetta ogni giorno un attacco generale, ma sembra ogni giorno differito. Intanto nel Darmstadt sono sempre le così dette truppe imperiali, sotto comando del generale Peuker, il quale agisce ancora in nome di quel misero fantasma di poter centrale, che tuttavia agonizza in Francoforte.

I Prussiani però si avanzano anche da questa parte; hanno quasi interamente ed esclusivamente investito Francoforte: i due battaglioni austriaci Palombini e Ranieri si sono ritirati a Magonza; così che il vicario e il suo così detto Ministero si trovano in potere di quella Prussia stessa colla quale in astratto ed in parole si considerano in opposizione.

Ciò è appunto quel che la Prussia voleva. Voleva che l'Assemblea di Francoforte fosse del tutto sciolta, il poter centrale ridotto a meno d'un'ombra, perchè tutto si operasse in suo nome e per mezzo suo.

Quind' innanzi anche Peuker e le truppe imperiali saranno sotto gli ordini del principe di Prussia. I Prussiani condurranno contro i rivoltosi almeno i tre quarti delle forze combinate, e la conquista si farà in nome loro e nel loro interesse.

Osservate che anche fra quelle truppe imperiali son gli Assiani e Mechlenburghesi che hanno già adottato il progetto di costituzione prussiano-sassone-annoverese; e che in somma, se ne eccettuate l'Austria, la Baviera e i paesi rivoltati, non vi è più fra i governi di Germania che un solo volere.

Nell' ultima mia vi scrissi del grave pericolo in cui si trovava il Wurtemberg d' essere sacrificato nella lotta in cui si era impegnato contro il misero e spregevole avanzo dell'Assemblea nazionale, rifugiato a Stuttgart, e contro la ancora più spregevole reggenza o direttorio dei cinque che assunsero ivi il supremo potere in Germania.

Pare ora che il pericolo sia del tutto cessato. Il Governo wurtemburghese ha saputo mostrar sufficiente energia, le truppe hanno dato prova di maggior fedeltà, e il popolo di maggior buon senso di quello che generalmente si aspettava. Per altra parte l' Assemblea e la reggenza sono salite ad una tale sublimità di ridicoloso da toglier loro ogni facoltà di far cosa alcuna in bene o in male.

Nella stessa maniera si temeva non poco per la quiete dell' Assia granducale e del Nassau. Le adunanze popolari che si tenevano e tengono tuttavia in ogni città e villaggio di quei due Stati, il linguaggio intemperante di cui si fa uso, e le pazze risoluzioni con cui si conchiude, facevano temere conseguenze non meno serie di quelle che ebbe nel Baden la famosa Assemblea di Offenburg.

Però non se ne fa nulla. La presenza o la vicinanza immediata di sciami immensi di soldati prussiani, che si dicono conservare in sommo grado lo spirito d'ordine, ed invelenti oltremodo contro il nome stesso di repubblica, contribuisce non poco a tenere in soggezione le teste più sventate. D'altronde i frutti della rivoluzione nel Baden stesso e nel Palatinato sembrano troppo amari perchè gli uomini di senno di Wiesbaden e di Darmstadt possano bramare di farne il saggio in casa loro. Tutti quei paesi, e i loro dintorni sono innondati di fuggitivi dai paesi rivoltati, che raccontano orrori del modo in cui si calpesta ogni sembianza di legge, e degli effetti disastrosi della divisione d' animi che vi regna.

Non è, per quanto io intendo, che si sia messa la mano nella roba o nel sangue altrui: ma vi domina quello stato di dissoluzione generale, per cui, come in Toscana, non vi è chi sappia comandare, non vi è chi sappia mantenere pur l' ombra e l' apparenza di legge

Questo produce maggior mal essere ed inquietudine che uno stato di violenza positiva. Gli uomini incivili son tanto avvezzi al Governo che non possono farne senza. È come un generoso cavallo a cui abbandoniate le briglie sul collo, si trova imbarazzato di quella subita libertà: e o si ferma o si volge a dritta e sinistra, senza saper dove si vada. È però certo che questo stato di titubanza non dura molto: tutto ad un tratto il popolo, come il cavallo, prende una corsa a caso, a precipizio, a rotta di collo, a rovina propria ed altrui

Se in Baden non v'è governo, neppure vi è forza alcuna fermamente organizzata. Nei frequenti scontri, finora non gran che importanti, che i corpi franchi badesi hanno avuto coi soldati di Darmstadt nell'Odenwald e nella Bergstrasse, i primi han mostrato maggior vigore di gambe che di braccia, e molto meno vigor d'animo.

È vero che pare regni maggior discernimento e condotta nelle cose del Palatinato, e che tutto insieme queste due provincie abbiano sotto le armi chi dice 100,000, chi 200,000 uomini. Vi è chi crede fermamente che il terreno dovrà essere disputato palmo a palmo; vi è chi si aspetta di vedere rinnovellati i prodigi delle Termopili e di Maratona. Ma noi ricordiamoci che Mieroslawscky, l'eroe di Sicilia, dopo aver tutto veduto ed esaminato nel Baden, esita ancora ad accettare il supremo comando che gli viene offerto, giacchè teme che da un tale incarico poco vantaggio e meno onore possa derivare a lui medesimo, ed alla causa della libertà.

Gli altri generali già in attività nei paesi rivoltati, inspirano poca fiducia e han finora dato pessimo saggio di sè. Uno dei più cavallereschi tra essi, Sigel, giovinetto imberbe, fino al maggio semplice tenente, non rimarchevole che per avvenenza di volto, dopo aver date le più gloriose promesse, si è lasciato battere nell'Odenwald, per nessun'altra ragione che la più assurda disposizione delle sue forze.

Capirete che sotto tali condizioni nè i 100,000 uomini, nè i milioni possono far buon effetto. Se il Baden soprattutto non fosse aggredito da forze straniere si sfascierebbe per meri disordini intestini.

Pare che senno migliore e maggior fermezza conduca le cose del Palatinato.

Ad ogni modo, se è vero quel ch'io dico, cioè se è vero quel ch'io vedo ed odo, la rivoluzione in Germania non che essere impossibilitata ad estendersi oltre i confini delle province già invase, manca anche di punto d'appoggio per mantenersi in esse, e la reazione è certa dell'opera sua.

I partiti estremi saranno soggiogati in Germania come in Italia; e dubito anzi se nel Baden o nel Palatinato si troveranno nel numero dei tanti avventurieri d'ogni razza che vi si sono radunati, eroi come Mazzini e Garibaldi, i quali non avendo cosa a perdere, intraprendano a resistere a oltranza senza il minimo scopo, perchè senza la minima speranza di riuscita.

Le terre francesi e svizzere sono troppo limitrofe alle badesi e palatine. Dopo un primo scontro, è troppo comodo il cercar rifugio in suolo neutro. È vero che Rastadt ed altri forti potrebbero tenere a lungo; ma credo che non si sia finora pensato a provvederli nè d'armi, nè di viveri. Ritengo d' altronde che non appena si udrà l'avvicinamento delle truppe alleate, i moderati, soprattutto nel Baden, prenderanno contro i repubblicani un'attitudine più vigorosa ed imponente di quel che siasi fatto in Roma o in Toscana.

Ma se la reazione è uguale nel risultamento in Germania ed in Italia, quanto non ne son diversi i mezzi e il fine!

Il tedesco, anche il più fanatico anti-prussiano, il quale debba pur mettere abbasso le armi, e riconoscere la supremazia di quel re, per quanto sospetto ed abborrito, può consolarsi almeno col dire

« Che *suo*, benchè tiranno, è il suo signore. »

L'Italiano al contrario è stato arrogante, intolle-

(1) Non crediamo dover intralasciare l'inserzione di questa lettera, benchè alquanto ritardata, per non interrompere la cronaca degli affari di Germania.

rante contro i suoi principi, nè mai ha cessato dalla sua opposizione, sinchè gli ha per forza gittati nelle braccia dello straniero. La reazione si fa da un capo all'altro della Penisola, ma in nome d'Austria e di Francia: coll'oro che i predoni stranieri esigono da Bologna, da Ferrara, da Livorno, col sangue male sparso a Brescia, a Roma, a Messina, si poteva le mille volte redimere il paese, quando si fosse operato con senno ed unanimità.

Premuti da un nemico di cui non sanno mai abbastanza valutare le forze, ch'essi sempre disprezzan da lontano, e a cui non san resistere da vicino, aggirati da un altro nemico di cui non vogliono mai imparare a diffidare, ch'essi sempre invocano finchè è lontano per sempre pentirsene al suo venire, gl'Italiani non han fatto ancora un sol passo verso quella fiducia nelle proprie forze e nel proprio volere, che sola può e deve un giorno salvarli.

L'Italiano non è valente che a rovesciare il proprio Governo. In terra questo, e premuto dall'Austriaco, non sa veder salute che nel Francese, nè mai sa prevedere che l'invasione austriaca è conseguenza necessaria della sua ribellione contro il suo Governo, e l'abbandono dei Francesi, o la loro partecipazione all'opera della ristorazione del suo Governo una di quelle necessità su cui è basata la *pace ad ogni costo* che forma tutta la politica europea del giorno d'oggi.

Nel Baden pure, visti gli apparecchi formidabili della Prussia, vi è chi nudriva in cuore speranze d'aiuto francese, vi è chi ha dato sfogo a queste speranze in un proclama a quella nazione!

Ebbene! se v'era cosa che potesse dare il crollo alla causa badese è stato questo snaturato appello ad un popolo straniero. È ancora di moda in Germania l'amar la patria anche più della libertà. Per quanto malcontenti del loro Governo, i Tedeschi rifuggono da ogni intervenzione e mediazione d'una potenza straniera. Come i Francesi si sentono forti in casa loro; vengono a parole, vengono alle mani tra loro: ma che uno straniero se ne immischi, e si trovan subito d'accordo, quanto basta almeno, per guarentire i propri confini. Nè Francesi, nè Russi! Se i Tedeschi possono acquistar libertà per virtù propria, va bene; ma come dono per mano altrui, è per lo meno cosa sospetta e precaria.

O Italiani! apprendete dai vostri vicini un po' di spirito di nazionalità. Non è già che anche in Germania i veri democrati, come Vogt, Raveaux ecc. non sieno *cosmopoliti*, come appunto il nostro prode Mazzini. Ma hanno almeno tanto pudore per distinguere tra quel *cosmopolitismo* che desidera la libertà di tutte le nazioni del globo, e quello che vorrebbe ottenere la redenzione di un popolo, fondandosi sulla filantropia e fratellanza d'un altro.

O benedetta filantropia e fratellanza francese! Che Mazzini dovesse in Roma stessa e per mano dei suoi fratelli di Parigi provare quai lupi siano i popoli l'uno all'altro, e qual necessità che ciascun popolo provveda da sè, e da sè solo ai proprii destini, non solamente senza l'appoggio, ma coll'opposizione stessa di tutti i popoli della terra!

I Tedeschi dunque, se ne eccettuate pochissime teste sventate, non vogliono aiuto straniero. Hanno giocato una partita contro i loro Governi, e l'hanno perduta. Se cercheranno mai di rifarsi, sarà unicamente con mezzi somministrati dalla loro propria inalienabile indipendenza.

Un popolo che è padrone di sè, tosto o tardi, direttamente o indirettamente padroneggia il proprio Governo. Può essere premuto da ordinamenti civili o militari preesistenti ai nuovi bisogni che lo fanno agire: può esser premuto, vale a dire, in ogni ricorso che abbia alla violenza: ma gli resta sempre insuperabile il dominio dell'opinione.

Vi ho già parlato di una adunanza di valentuomini del partito moderato, convocata a Gotha da Gagern, Dahlmann, ed altri dello stesso colore. Questa adunanza abbraccierà ben tosto tutti i membri della destra e dei centri della defunta Assemblea di Francoforte. Già i deputati di quell'Assemblea che appartenevano alla monarchia prussiana hanno chiesto al loro Governo la permissione di recarsi a Gotha e l'hanno ottenuta.

Questo è un fatto della massima importanza. Voi vedete, che per questo mezzo il Governo prussiano e i suoi alleati, il che vuole omai dire tutti i Governi tedeschi, stanno per venire ad un amichevole accomodamento colla parte più sana di quell'Assemblea stessa che si considerava in guerra con loro.

Restano sempre, è vero, i Raveaux e i cento suoi colleghi di Stuttgart in guerra tuttavia e coi Governi, e cogli antichi loro colleghi: ma domina la pazzia e la cecità nei loro consigli: essi fanno da sè a sè, ed alla loro causa assai più gran male di quello che i loro acerrimi nemici gl'intentino o desiderino.

Così, se io non m'inganno di gran lunga, la reazione conduce all'unione ed all'armonia, non meno che all'ordine in Germania. Libertà, a mio parere, ce n'è da vendere. Con una stampa non libera solamente, ma sfrenata, nella massima attività; colla pubblicità di tutti gli atti amministrativi e giudiziarii, non meno che legislativi, col giurato ecc. ecc. *una nazione d'uomini* non si lascia lungamente sottomettere allo stato d'assedio.

Insomma, immaginate che invece dell'austriaco, il Piemonte avesse ricondotto l'ordine ed il necessario regno della forza in Toscana e a Roma; immaginate che dalle Alpi al Tevere dominasse una sola divisa, una sola legge, e voi vi formerete un'idea distinta di tre quarti della Germania. Resta la parte austriaca e la bavarese.

I destini della prima dipendono da avvenimenti stranieri alla Germania. La seconda vorrebbe mettersi in opposizione colla Prussia, e ne implora i soccorsi per quanto almeno riguarda le sue province del Reno!

Abbiamo noi poco in Italia da imparar dai Tedeschi? Secondiamo quelli tra i Governi nostri, i quali hanno tutto il loro interesse e tutta la buona volontà di conservarsi nazionali, con quella buona fede, e con quella costanza con cui ogni buon tedesco si tiene alla Prussia: secondiamo soprattutto il Piemonte, la Prussia d'Italia, che per la sua posizione e per ogni altro buon riguardo dovrà e saprà anche nelle più gravi calamità conservarsi indipendente, nazionale e liberale: facciam di esso il nerbo e la forza della nostra patria. Conduciamo ad uno ad uno gli altri Governi a sottrarsi all'increscìosa padronanza straniera, e ad unirsi al Subalpino. Ritorniamo al progetto di una lega italiana.

Molto resta a rifare che pareva già fatto, è vero; ma molto abbiamo ancora appreso che ignoravamo; da molti errori e pregiudizi siamo guariti. E ormai parrebbe, che nè il mazzinismo, nè il gallicismo dovessero più offuscarci il cervello.

P. S. Al momento di chiudere questa lettera mi viene annunciato, che dopo breve resistenza i Prussiani si sono avanzati nel Palatinato sino a Kaiserslauten, che era il focolare della rivolta in quella provincia. Dall'altra parte i Prussiani e i loro alleati hanno passato il Necker. Dappertutto gli scontri sono di breve durata e di minore importanza. Si crede universalmente, che la lotta debba essere assai meno seria di quel che si aspettava, perchè le popolazioni nei paesi sollevati sono ricadute nel disgusto e nel pentimento, e non desiderano che la pronta soluzione di un problema che è divenuto per loro così doloroso. I corpi franchi non mostrano alacrità che nella fuga.

VARIETA'.

IL FALO' DI S. GIOVANNI.

La sera di sabbato 23 corrente ebbe luogo il solito *falò* di S. Giovanni. Probabilmente alcuno dei nostri lettori non sa bene che cosa sia, e tolgo ad imprestito questo cantuccio di giornale per informarnelo: forse non gliene importa niente, ma fors'anche non sarà nè la prima, nè l'ultima inezia che gli avverrà di inghiottirsi nei nostri periodici.

Sappi dunque, benigno lettore, che tutti gli anni per una consuetudine antichissima che risale anzi a tempi immemoriali, alla vigilia di S. Giovanni Battista patrono della città di Torino, si prepara sulla piazza Castello un'altissima catasta di legna. Sul far della notte la guernigione viene a schierarsi intorno alla piazza, ivi a poco il municipio se ne viene con torcie accese ad appiccarvi il fuoco e farne così un magnifico falò. Appena il municipio si ritira, la truppa saluta il falò con non so quante salve, e quindi gli sfila attorno per ritirarsi nei suoi quartieri. La cerimonia è semplice come vedete, eppure ha il suo lato veramente dilettevole, fantastico, poetico.

Quell'incendio che versa sulla piazza vastissima tanto mare di luce, la luce stessa ripercossa dall'armi delle truppe schierate, e dietro alle truppe quella folla di popolo e più oltre i balconi e le finestre della piazza popolate di spettatori e di spettatrici, ove la facile fantasia si compiace di scoprire coll'aiuto di quella nuova e misteriosa luce che mandano le fiamme mille grazie e mille bellezze, e tutto questo magnifico teatro sotto la volta di un cielo ordinariamente sereno, aperto a quelle tepide e soavi aure delle più belle sere di estate, e mille altre circostanze che non noto, perchè non sono artista, e non voglio esserlo, porgono allo spettatore uno spettacolo nuovo e singolare.

Quest'anno si è sollevato il dubbio se questa magnifica festa si avesse a sopprimere; non so bene se il dubbio fosse promosso da un codino o da un democratico; la proposta era degna dell'uno e dell'altro perchè democratici e codini (parlo dei codini veri) sono due razze di barbari che hanno ugualmente in uggia tutto ciò che muove agli affetti, ed hanno ugualmente chiuso il cuore ad ogni senso di bellezza e di poesia.

Però questa volta credo che furono i democratici gli autori della disgraziata novità; per costoro il falò è un rancidume, un'anticaglia, un avanzo di paganesimo che la loro *pietà cristiana* assolutamente non può tollerare. Perchè è noto che la divozione dei democratici va sino allo scrupolo. Io che disgraziatamente sono un po' più profano, ed un po' meno erudito dei democratici, che volete? ho goduto la festa senza pensar neppure un momento agli Dei del gentilesimo. Ammirava la guardia nazionale e la linea; applaudiva in cuor mio a quelle salve eseguite con sì rara maestria dagli uni e dagli altri, vagava coll'immaginazione per quei balconi e per quelle finestre ove trovava tanto nuovi e non so come malinconici diletti (per carità che qualche austero democratico non mi senta!) e poi tornava al falò, alla truppa, alla cavalleria, e ciò, dico, senza nemmeno sognare che tutto questo avesse nulla che fare con Giove, con Diana e colle altre divinità di Virgilio e di Omero; anzi, a dir la verità, la festa, benchè si dica tanto vecchia, tanto rancida, a me parve nuova perchè ciò che è bello è sempre nuovo (1).

È vero che un savio economico è venuto a disturbarmi quel po' di divertimento con questa riflessione profonda: *ma perchè quei 200 franchi che la città spende in questa festa* INUTILE, *non li potrebbe spender meglio in qualche opera di beneficenza?* Costui era un filantropo, e capisco veramente che non aveva tutto il torto.

È vero che con duecento lire si porge ad una intera città un divertimento più bello e più innocente di quello che possa offrire ai suoi amici una modesta famiglia in una sera di carnovale. Duecento lire! Quale è la festa da ballo per gretta che sia che non costi duecento lire! E quante duecento lire, o piuttosto quante migliaia e forse milioni di lire si gittano in un carnovale nella nostra sola città! e si gittano in teatri, balli, gozzoviglie ed altri piaceri ancor più riprovevoli che il falò di S. Giovanni! Capisco che la scusa è cattiva, perchè nulla toglie che quei balli, quelle cene e quei teatri non siano un lusso colpevole. Sperò bensì che il mio filantropo farà quanto prima una mozione: 1. Per sopprimere il carnovale avanzo anche lui del paganesimo; 2. Per chiudere tutti i teatri; 3. Per proibire tutte le feste da ballo e permettere unicamente i giuochi di ginnastica; 4. Per chiudere tutte le trattorie, pasticcerie, liquoristi, ecc. ecc. e permettere unicamente modeste osterie ove si spacci il pretto necessario. Spero che ci sarà tolto presto d'innanzi agli occhi lo scandalo del negozio di Bass, e del caffè Nazionale, e di tanti altri monumenti del nostro lusso sibaritico, e che l'oro indegnamente profuso colà sarà invece mandato alla Commissione di beneficenza od agli asili d'infanzia. E poichè ho fede nel progresso indefinito, spero che un giorno o l'altro si eserciterà una maggior vigilanza sul lusso privato, si rinnoveranno le leggi suntuarie, e per maggior economia si stabilirà per tutti una sola forma di abiti, una stessa maniera di abitazioni, una stessa razione di cibo e di bevanda, ecc. ecc., e tutto il superfluo, come dico, sarà mandato agli asili d'infanzia od al ricovero di mendicità, ed il mondo si convertirà felicemente in un perfetto convento, o meglio in un vasto ospizio di beneficenza, o meglio ancora in un vastissimo asilo d'infanzia...., e credo che non ne siamo lontani. Ciò nondimeno, confesso la mia ostinazione, non ho potuto non congratularmi col municipio che abbia lasciato in disparte il consiglio sapientissimo del mio filantropo, con un coraggio maggiore che non sarebbe stato il mio Perchè io ho una debolezza nativa, una venerazione grandissima pei filantropi e generalmente per tutte le razze di pedanti. Gli economisti mi lusingano, la statistica mi commuove, e l'aritmetica mi persuade; ed ammiro il coraggio civile del municipio il quale andò imperturbabilmente incontro alle ire dei filantropi, degli economisti, dei pedanti e dei democratici.

*

(1) È anche singolare come quella festa notturna a cui interviene tanta moltitudine non dà mai luogo a nessun disordine anche minimo. Però voglio notare l'inurbanità, per non dir peggio, di quella tal vettura che si collocava in piazza S. Carlo, traverso alla visuale del falò, ed impedendo così il godimento dello spettacolo ad un gruppo di popolani che se ne stavano sulla gradinata della statua equestre di Emanuele Filiberto. Io non sono democratico, ma queste insolenze sono più sciocche e più intollerabili, direi quasi delle insolenze della *Concordia*

NOTIZIE DEL MATTINO.

Torino. — Dicesi che nuove e gravi differenze sieno insorte sulle trattative di pace tra noi e l'Austria. Alcuni asserivano perfino che queste fossero di nuovo sospese.

Civitavecchia, 24 *giugno*. — L'entrata dei Francesi in Roma venne qui l'altro giorno annunziata dalle autorità. Il perchè si credette generalmente che l'impresa fosse terminata. Se non che si seppe poscia che i Francesi avevano preso d'assalto le mura, passando per la breccia. Fu questa un'azione importante e molto felice, in quanto che si possono ora considerare quali padroni della città. Ora si accingono ad espugnare la posizione di S. Pietro in Montorio e quindi le barricate, che si dicono ben munite di artiglieria. Persone giunte dal campo annunziano che oggi si doveva dare un secondo assalto per impossessarsi intieramente della città. Si vuole che le truppe veggendosi senza speranza, si concentrino in Castel Sant'Angelo, che essendo molto fortificato, può trarre ancora a lungo la resistenza dei Romani. *(G. di Genova)*.

Bollettino del 22 *giugno*. — 2 *ore del mattino*.

L'assalto fu dato il 21 a 12 ore di sera.

Tre colonne hanno attraversato le breccie fatte ai bastioni 6 e 7 e alla cortina che le unisce.

Le truppe si sono spinte avanti con risoluzione, e si impadronirono delle posizioni senza gran perdita A quest'ora l'ambulanza non ha raccolto che due capitani e dieci soldati.

La gabbionata stabilita alla gola di due bastioni è molto avanzata, e le stazioni saranno assicurate prima del giorno.

Sono stati fatti cinquanta prigionieri, di cui tre ufficiali. Infine l'insieme dell'operazione non può essere più soddisfacente.

Il generale in capo Oudinot di Reggio.

—Il *Corriere Mercantile*, per lettere di Civitavecchia del 24, dice che i Romani avrebbero ripreso le posizioni perdute il 22; ma soggiunge che tali notizie meritano conferma.

Parigi, 21 *giugno*. — È corsa voce a Parigi di alcune modificazioni ministeriali. Il fatto si è che i giornali e le corrispondenze che rappresentano l'estrema destra dell'Assemblea, incominciano a fare una vivissima guerra a quella parte del gabinetto che passa per non essere imbevuta del sistema di resistenza a tutta oltranza. Codesti giornali spingono a ritirarsi i signori Dufaure e Tocqueville, che vorrebbero vedere surrogati dal signor Leone Faucher e dai signori Thiers, Molé, de Broglie.

Il circolo costituzionale ha testè compilato un manifesto che riprodurremo più innanzi.

Esso esprime altamente la volontà di prestare appoggio al Ministero; protesta formalmente contro ogni intenzione di dividere il partito dell'ordine; in una parola, esso dichiara di professare sulle questioni fondamentali gli stessi principii della maggioranza; ma si pronuncia energicamente pel mantenimento della repubblica e pel rispetto della Costituzione, e contro il sistema della resistenza eccedente.

L'antagonismo verso l'unione del Consiglio di Stato trapela da ogni riga del manifesto. Si può fin d'ora prevedere che la dissensione tra queste due frazioni del partito dell'ordine non tarderà a farsi grande, e che scoppierà con molta forza il giorno in cui i membri che rappresentano l'opinione del Circolo costituzionale nel gabinetto usciranno dal ministero.

Cominciasi pure ad occuparsi seriamente delle prossime elezioni. Pare quasi certo che il partito socialista abdicherà, almeno a Parigi, nella lotta che nascerà tra i candidati ministeriali e quei dell'opposizione di tutti i colori. *(Indép. Belge)*.

Parigi, 23 *giugno*. — L'Assemblea nazionale legislativa ha adottato per urgenza la legge, il cui tenore segue:

Art. 1. Il Governo è autorizzato, durante l'anno che seguirà la promulgazione della presente legge, ad interdire i *club* e altre riunioni pubbliche, che sarebbero tali, che potrebbero porre in pericolo la sicurezza pubblica.

Art. 2. Prima che sia spirato questo termine verrà presentato all'Assemblea nazionale un progetto di legge che interdicendo i *club*, regolerà l'esercizio del dritto di riunione.

Art. 3. Sarà reso conto all'Assemblea nazionale, spirato questo termine, dell'esecuzione che avrà ricevuta la presente legge.

Deliberato in tornata pubblica a Parigi li 19 giugno 1849.

Seguono i nomi del *presidente e segretario*.

La presente legge verrà promulgata.

Il presidente della repubblica
Bonaparte.

—Il gerente della *Démocratie pacifique* di Francia fu condannato ad un anno di prigionia e cinquemila franchi di multa per aver con un suo violento articolo eccitato all'odio ed allo sprezzo contro il Governo.

Stoccarda, 21 *giugno*. — Il presidente dell'Assemblea nazionale è partito oggi per Wildbad per condursi quindi a Karlsruhe. In Stoccarda non trovasi più nessun membro di quel Parlamento. Una divisione di truppe con artiglieria partirà da Stoccarda per Heilbrum, probabilmente per guarentire la frontiera vurtemberghese da un attacco dei corpi franchi del Baden.

Eidelberga, 20 *giugno*. — I Prussiani sono entrati in Bruchsal senza incontrare molta resistenza; essi tagliarono tosto la comunicazione per la strada ferrata con Eidelberga, dove trovasi Microslawski. I corpi franchi si concentrano in numero di 20m. su Karlsruhe, ben decisi, per quanto dicesi, a far ferma resistenza.

Ungheria. — Scrivesi da Jassy al *Corrispondente Austriaco*, che il condottiero della leva in massa romanica, Gankuhera, abbia liberato, dopo un sanguinoso combattimento, la fortezza di Karlsburg nella Transilvania dall'assedio dei Magiari. Janku minaccierebbe Hermannstadt. Queste notizie meritano conferma.

Il quartier generale di Jellachich trovavasi il 15 in O-Ker.

Commercio serico. — 26 *giugno*. — Continuano i mercati de' bozzoli ad essere passabilmente forniti ma in varie provincie scorgesi prossimo il fine. I prezzi sostengonsi passabilmente, con tendenza a ribasso. Oggi a Carmagnola 2500 rub. da 30 a 35; Chieri [illegible] 36; ieri Pinerolo 4000 da 28-32; Cuneo 29-[illegible], Vercelli 28 33; Alba 28-30; Asti 25-30; Alessandria (loro peso) 23-27; Novi 22-24, ed i *bianchi* 32-34; Novara (loro peso e moneta) 32-29.

Prezzo dei fondi pubblici di Torino del 26 giugno 1849.

Rendita	1819	L.	78
»	1831	»	78
»	1834 obbligazioni dello Stato		870
»	1848 decorrenza 1. 7.bre	»	75
»	1848 *id.* 1. marzo	»	73 50
»	1849	»	75
»	1849 obblig.ni dello Stato	»	765

Borsa di Parigi, 23 *giugno*. — Gli affari non furono oggi più animati di ieri, ma i fondi sono più fermi. La piccola ripresa sui fondi devesi alla speranza di una conclusione più pacifica delle cose di Roma. Credesi pure che la conoscenza degli ultimi eventi di Parigi e di Lione e la disfatta della fazione rossa in queste due città produrrà un immenso effetto morale, che potrà determinarli ad accettar le condizioni offerte. A contanti comparat. ai corsi di chiusura di ieri, il 5, 0/0 chiude a 87, 10 in aumento di 50 cent. e il 3, 0/0 53, 70 in aumento di 25 cent.

S. NICCOLINI *gerente.*

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

[illegible] un anno . Lire 40
6 mesi . [illegible]
3 mesi . 12
1 mese . [illegible]
[illegible] 1 anno . [illegible]
6 mesi . [illegible]
3 mesi . 13
1 mese . [illegible]
[illegible] ed estero: anno Lire 50, semestre [illegible] trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid.
Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni, Centesimi 25 per riga, anticipati.
I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per TORINO, all'ufficio del Giornale, *via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.*
Per le PROVINCIE presso gli *Uffizi postali* e *Pagella e Comp.* di Torino.
Per GENOVA presso *A. Beuf*, libraio.
LIVORNO . L'Emporio librario
FIRENZE . Vieusseux libraio
PARMA . Grazioli, id.
MODENA . C. Vicenzi, id.
ROMA . P. Merle, id.
. Capobianchi impiegato postale.
NAPOLI . Padoa-Margheri libr.
GINEVRA . Cherbuliez.
PARIGI . Uffici di corrispond. Delaire e Lejolivet.
LONDRA . P. Rolandi libraio.

Anno II. — Torino, Giovedì 28 Giugno 1849. — N.° 464.

TORINO

27 Giugno.

MORTE DI CARLO ALBERTO.

Il Governo ha ricevuto la sera del 26 da Genova per via del telegrafo la seguente infausta notizia:

Un dispaccio telegrafico giunto a Baiona il 24 ci annunzia la morte di S. M. il re CARLO ALBERTO. (Gazz. Piem.).

CARLO ALBERTO non è più! In Oporto, dove ritraevasi a vita privata, spirava dopo non lunga malattia.

I suoi ultimi giorni furono confortati dalle cure di parecchi tra'suoi più antichi fedeli, e dalla sollecitudine dell'intiera città, che riguardava come proprio il pericolo, che minacciava una sì preziosa e nobil vita.

Benchè apparecchiati all'infaustissimo annunzio per le notizie del rapido declinare di una salute tanto tempo e per tante cause affranta, tuttavia la mente ne rimane scossa e conturbata come da improvviso e sommo disastro.

Veneratori liberi e schietti del creatore primo delle nostre libertà, del campione supremo dell'italiana indipendenza, sentiamo che la mano non reggerebbe ora delineando anche in brevi termini la grande vita che si spense in Oporto.

Mescoliamo silenziosi alle lagrime della desolata Famiglia Reale, al lutto dell'intiera nazione, le nostre lagrime e il nostro lutto.

QUISTIONE ROMANA.

In Roma, che potrebbe mai fare la Francia? Questa è la seconda domanda che ieri movevamo a noi stessi; e per quanto è possibile rannodare gli atti futuri in gruppi di generiche espressioni, noi non giungiamo a scoprire tra le mire del Governo francese che tre soli partiti, nella sfera de' quali crediamo che tutte le eventualità escogitabili verranno necessariamente racchiuse.

Non parliamo della ristaurazione del Papa. Per noi, e per chiunque sia convinto che il segreto da cui dipende la forza, la durata e l'essenza degli umani progressi, consiste nel far servire le forme alle istituzioni, non queste a quelle; per noi la ristaurazione del principato papale è un atto puramente materiale, che nulla esprime, perchè tutto è capace di esprimere. Pio IX, co'suoi successori, è un nome, un simbolo che, come in tutte le lotte di dinastie e di successioni, può ben avere un valore fugace o relativo a partiti e frazioni di popolo; ma in faccia all'umanità non significa se non quanto possano significare le condizioni alle quali il suo ritorno è legato. Dal punto di vista del cattolicismo un papa-re può sembrare un bisogno; e forse lo è realmente; ma per la sorte di Roma, per l'avvenire d'Italia, il pontefice è un accidente politico come un principe qualsivoglia; il suo temporale dominio può esser buono o cattivo indipendentemente dal principio religioso, la sua ristaurazione è un fatto estrinseco che quand'anche non si voglia giovevole da se stessa, sarà pur qualche cosa che la forza c'impone, e di cui dobbiamo saper cavare profitto. Questo fatto è compiuto per l'impulso d'una coalizione potente, e per l'azione delle armi francesi. Sarà un bene od un male? Ciò dipende dalla Francia medesima che lo consente e lo compie; essa può farne il suggello delle sciagure italiane, è ancora a tempo di farne l'inizio d'un fortunato avvenire.

Le tre ipotesi alle quali alludevamo, ognuno le avrà presentite. La missione francese si potrebbe risolvere o in un sistema di oppressione decisa, o in una mascherata reazione, o in un franco aiuto alla libertà.

La prima è un'ipotesi assurda, e possiamo eliminarla senz'altro. Temere che il Governo della repubblica francese assuma gli atti e le parole di uno czar, immaginarlo così privo d'ogni pudore, così sicuro della sua sforza, così sviato dal suo sistema, da proclamare sul Campidoglio i principii di un assolutismo cosacco, sarebbe la più ridicola tra le esagerazioni che mai ci possano attraversare la mente. La Francia non ha dunque da scerre che tra due vie: o la emancipazione sincera, o l'oppressione mascherata: o verrà a de' fatti che possano esplicitamente giustificare lo scopo della sua politica e lavarne le macchie di cui appare bruttata, o perseverando nel sistema, già usato ed esausto forse, di proclami, discorsi, dispacci, a frasi incerte, a promesse mal definite, a minaccie indirette, porgere a Roma le amarezze dell'assolutismo in mezzo al miele delle più generose parole.

Predire sin d'ora quale delle due strade il Governo francese si proponga di battere, è sforzo che supera il nostro ardire. I fatti già consumati, pur troppo ci fan palpitare; pur troppo il nome del Gabinetto francese ha cominciato a gravitare su qualche parte d'Italia: il Lombardo e il Siciliano non saprebbe udirlo più senza piegare lo sguardo sulle catene che porta. Ma è dunque possibile che uomini di un illustre passato, uomini in cui sino all'altr'ieri fummo avvezzi ad amare gli apostoli delle più nobili idee, persistano nella funesta tendenza che la politica esteriore del Gabinetto francese ha ricevuto da loro? Se Milano, se Palermo, se Venezia, se Firenze non son bastate a riscuoterli, Roma sarà dunque incapace essa pure di rivelare alla Francia che, sotto alle [illegible] mazziniane, e alle cospirazioni della M[illegible], esistono grandi e veri bisogni dell'umanità? che [l']apparenza demagogica non va brutalmente confusa coll'elemento cardinale della libertà? che quanto havvi di virtuoso nel combattere la licenza de'partiti sovvertitori, altrettanto havvi d'iniquo nel prestare una mano all'assolutismo? Noi possiamo illuderci ancora, ma la nostra immaginazione ricusa di spingere fin là il deplorabile vaticinio. Comprendiamo l'allarme e lo sdegno d'un giorno; ma che un branco di fanatici *rossi* giunga a dominare l'intelligenza, a soffocare gli istinti de' più elevati fra i pubblicisti francesi, che ne faccia altrettanti uomini nuovi alla storia ed all'urto degli interessi politici; ecco ciò che ancora è inconcepibile a noi, e c'induce a sperare che il sacrificio d'Italia non è tutto ancora deciso a Parigi!

Non è quistione di filantropia, nè sforzo di democratici [illegible] ciò che noi veniamo a proporre, quando vogliam sapere se tra i principii, tra i precedenti di un Barrot e di un Thiers possa esistere mai l'intento di convertire il soldato francese in gendarme del re di Napoli, in sicario del dispotismo? Non ci si vorrà certamente imputare una tacita adesione alle tendenze disordinate, che abbiam sempre combattuto con tutto l'impeto del nostro cuore, quando domandiamo alla Francia che non permetta ad alcuno de' suoi agenti di trattare i Romani con quella politica d'illusione con cui furono trattati e immolati i Siciliani. Si disingannino pure gli uomini che soprastanno nell'attuale momento ai destini della Francia e del mondo: il movimento italiano ha origini più profonde di questa schiuma che essi veggono galleggiare alla superficie. La novità, le passioni, la forza dell'interesse privato, il fanatismo delle mezze idee ha potuto snaturarlo un momento e sviarlo dalla meta che la Provvidenza gli aveva segnata; ma se un istante l'Italia ha peccato di eccesso, qual è dunque il paese così puro d'eccessi che abbia il dritto di scagliare la prima pietra a lapidare l'Italia? L'assassinio d'un uomo illustre, la fuga di un granduca e di un papa, son fatti deplorabili al certo; e da noi deplorati pur troppo; ma non sono nè il palco di Carlo I e di Luigi XVI, nè il terrore del 1792, e se vi ha potenza nel mondo che sia tenuta di perdonare agli eccessi mazziniani, e dar loro l'unica punizione opportuna, il trionfo d'una libertà solida e saggia, quella potenza è la Francia! Sotto lo sgabello del triumvirato di Roma, dietro la squadriglia di Garibaldi v'è un popolo di cinque e più milioni, che ha bisogno di vivere, e respirare pace e libertà. E perchè da quel popolo uscì un assassino, si avrebbe ora il cuore di farne una massa bruta, da consegnarsi alle gotiche istituzioni del regime pretesco, di quello appunto che anni fa sollevava l'indegnazione dell'uomo che ora presiede al governo della repubblica? Ripetiamolo: possiamo ingannarci, ma il sacrifizio di Roma, comunque avvenisse, aperto o simulato, violento o tacito, sarebbe sempre un ultimo errore nel quale si sommergerebbe l'onore della Francia, e più che l'onore il riposo. A rimettere il Papa sul suo seggio sovrano, l'Austria e i suoi alleati bastavano. L'armata repubblicana non può avervi concorso che per rendere alla ristaurazione pontificia quel carattere di umanità e lealtà che i tempi richiedono. La maggioranza della popolazione francese ha contato su questo elemento come sopra un principio inteso, da non mettersi in dubbio. L'opinione de' buoni e de' saggi in tanto si è potuta conciliare attorno del Ministero, in quanto ha creduto che l'omaggio reso al cattolicismo lasciasse intatte le competenze del principio civile. Si è avverato in mano agli uomini della repubblica ciò che Guizot credette di poter leggere nelle ombre dell'avvenire: il pontefice ha salvato il principe. Ma quando accadesse che le esigenze del partito cattolico giungano a domandare l'oppressione, e il papato non serva che a farsi strumento alle usurpazioni del principato, noi non crediamo che l'opinione francese possa non risentire il peso della sua vergogna. La quistione romana adunque non è tutta ristretta nel territorio papale. Il nome francese non può esservi mescolato che per depurarla da tutto ciò che a nome di Cristo la nequizia umana ha saputo inventare. La violenza materiale non può essere perdonata al Governo francese, che in quanto sia coronata da un sociale trionfo. Bisogna che la ristaurazione di Pio IX sia circondata da guarentigie, ma solide e vere, quanto è profondo e generale il bisogno di un Governo libero e progressivo in Italia. Bisogna saper nascondere ne' vantaggi palpabili delle buone istituzioni le memorie de' dolori sofferti, le fatali preoccupazioni che prevalsero intorno alla persona ristaurata. È a quest'unica condizione che l'opera sarà duratura, che l'elemento dell'ordine in Francia potrà assicurarsi sulla opinione della massa il trionfo che gli è stato possibile riportare sulle intemperanze de' demagoghi. Senza di ciò non è da aspettarsi che una sollecita delusione: sarà opera d'un momento, fragile quanto le basi del dispotismo, disonorevole a chi l'abbia intrapresa e compiuta, pericolosa al paese che l'abbia lasciata compire.

Ma ciò non è tutto. Roma non è un'isoletta perduta nell'immensità dell'oceano; Roma è in Italia e vive della vita d'Italia. Noi crediamo poter mostrare domani che, quand'anche, come noi speriamo, la più sincera e liberale politica guiderà l'ordinamento dei destini romani, la missione del Governo francese che ha posto il piede in Italia non può tutta restringersi entro le mura di Roma, senza correre il rischio di perdere, per compressione di fuori, il frutto dell'opera architettata di dentro.

—

Fino dalla prima occupazione austriaca della Toscana, più contenti di dover lodare che biasimare, in questo foglio abbiam notato come, disapprovan-

APPENDICE.

Società degli amici della pace universale.

II.

J. S. BUCKINGHAM.

La consolidazione del Governo francese, vincitore della repubblica rossa, la nostra non lontana conclusione di pace coll'Austria, lo stato presente della povera Italia, la proposizione testè fatta al Parlamento inglese dall'illustre Cobden di aggiustare i dissidii internazionali senza ricorrere alle armi, appoggiata da 1,132 petizioni sottoscritte da 204,205 sudditi della Gran-Brettagna (*Globe* 20 giugno), l'imminente congresso degli amici della pace che si aprirà in Parigi sul principiare di luglio, e l'avervi già annunziato nel n. 391 di questo stesso foglio che il giornale inglese lo *Standard* aveva riprodotto nelle sue sterminate colonne l'applaudito discorso pronunciato dal signor Buckingham nel congresso della pace in Bruxelles, mi invitano a darvi un sunto di questo discorso, preceduto da pochi brevissimi cenni sul celebre oratore, uno dei più rinomati filantropi dei due mondi.

Dopo tanti errori, e sagrifizii, e sangue prodigati inutilmente, pare finalmente giunto il momento di raccoglierci nel seno della pace a guarire le nostre piaghe, a riflettere sulle nostre cose, a educarci reciprocamente ed a prepararci un po' meglio alle sorti che la Providenza amica ci riserva nel futuro. Per ora convien proprio lasciar in pace la quistione della nostra indipendenza, e cercare di consolidare la libertà interna. Fedele alla teorica del vero e grande progresso sociale, io credo che la crescente civiltà, grazie specialmente al continuo perfezionamento delle pubbliche comunicazioni d'ogni maniera, ci faceva già prevedere non lontano l'affrancamento generale, e l'unione dell'*Europa civile* in una sola famiglia; unione che avrebbe quindi inevitabilmente sollevato l'Oriente dalla sua presente abiezione. Se mercè la presente libertà di discussione potessi sperare un po' di tolleranza alle mie idee, oserei dire che *le nazionalità intese nel senso volgare ristretto mi sembrano in sostanza una specie di nuovo municipalismo un po' più in grande.* E per verità, venendo alla pratica, in Londra mi dico italiano, in Damasco mi chiamo franco ossia europeo, a Nuova-York sono un forastiero giunto dal vecchio Continente, e se un dì i nostri nipoti voleranno nel mondo della Luna vi si annunzieranno per terricoli.... Ma lasciato questo esordio, veniamo al nostro oratore della pace.

Il signor James-Silk-Buckingham, distinto uomo di mare, gran poliglotta, scrittore fecondo, e viaggiatore infatigabile, fu membro del parlamento inglese per cinque anni, visitò la Palestina, l'Egitto, l'Arabia, la Persia e le Indie orientali ed occidentali, spandendo dappertutto le sue idee filantropiche colla potenza delle sue predicazioni e delle sue scritture, ed organizzando società di beneficenza. I viaggi del signor Buckingham, e specialmente quelli attraverso le principali città dell'Unione Americana furono un continuo trionfo, essendo egli stato festeggiato ovunque con inaudita solennità.

La sua divisa è: *temperanza, educazione, beneficenza e pace.* Fondatore, direttore dell'*Istituto britannico e straniero* in Londra, il signor Buckingham è anche uno dei più intelligenti ed attivi membri della società degli amici della pace, i quali vennero a perorare in Bruxelles nello scorso settembre. Vero filantropo, egli studia continuamente i mezzi di rendere bella e dolce la vita dell'uomo coll'unione, colla concordia, colla benevolenza, colla civiltà e colla pace. Il signor Buckingham, il gran patrocinatore della temperanza, dell'educazione e della pace nel nuovo mondo, in meno di un mezzo secolo pubblicò l'immensa materia di circa novantaquattro volumi di seicento pagine caduno, oltre un gran numero variato di altre memorie minori sui suoi temi favoriti.

E benchè, come disse uno spiritoso francese, *ce n'est pas avec un si grand bagage qu'on va à l'éternité*, è però fuor d'ogni dubbio che per compiere tanti lavori variatissimi in mezzo ad una carriera percorsa con una sì prodigiosa attività, si richiede il più alto grado di energia intellettuale che si possa forse possedere da un sol uomo. Lietissimo di aver potuto apprezzare personalmente un sì illustre personaggio, gli auguro di cuore salute e lunga vita acciò possa continuare i suoi utili ed onorevoli lavori pel bene dell'umanità di cui si è reso così benemerito. Intanto eccovi il breve sunto del sopra lodato discorso in favor della pace, che ho tentato di compendiare sulla versione inglese, che volle farne a bella posta un nostro spirito colto e gentile.

L'oratore incomincia col gettare un rapido sguardo sulla proposizione in discussione, sulla convenienza cioè d'un congresso per ultimare i dissidii internazionali, considerandola sotto i suoi tre aspetti più essenziali, storico, finanziero e morale. I grandi imperii antichi di cui il signor Buckingham fece un vivo quadro per averne visitate le rovine, furono distrutti dall'orribile flagello della guerra.

Le città ad esempio di Atene e di Roma, un dì maestre di filosofia e di civiltà, oggi non sono più che una ben pallida ombra di ciò che furono. Città magnifiche, per costrurre le quali, popolarle e adornarle furon necessarii più secoli, vennero spopolate e distrutte in pochi giorni. Campi per fertilizzare i quali e fare che producessero quanto nutrisce, rallegra e diletta l'uomo, si richiesero tanti anni di studii e di lavori, vennero isteriliti in poche ore. Invece del divino comando fatto all'uomo di moltiplicarsi e popolare la terra, le guerre diedero luogo ai più opposti risultati, distruggendo tutto quanto la ridente pace e la prosperità sorella avevan prodotto. Il dotto inglese passando quindi ai tempi più a noi vicini fece vedere che le stesse cause producendo pur sempre gli stessi effetti, gli Spagnuoli ed i Portoghesi, i più grandi conquista-

dosi dalla pubblica opinione un'invasione, la quale non era stata a modo alcuno provocata, tranne a Livorno, venuti gli Austriaci in Firenze ed altri luoghi della Toscana, senza muovere contr'essi una resistenza inutile, tutte le classi della società però serbavano verso di loro quel dignitoso contegno, che era ad un tempo stesso *una protesta* ed *una cautela*.

Libertà di stampa in Toscana *più non esiste*; permettonsi contumelie contro i *liberali moderati*, più di tutti invisi all'autorità dominante, perchè più di tutti nemici delle reazioni; ed un israelita, Bonaiuto-Paris-Sanguinetti, direttore d'una *Rivista*, che *dicesi indipendente*, va facendone nella materia le sue prove.

Il barone d'Aspre ha voluto far pubblicare nel *Monitore Toscano* un articolo, per dimostrare che l'aiuto e l'intervenzione delle sue truppe erano *indispensabili* alla Toscana, e che se l'occupazione costa una somma egregia, non mai si potrebbe retribuire abbastanza pel vantaggio che ne deriva a Toscana tutta. Diffatti, si asserisce nello stesso articolo, la città di Livorno offeriva *spontaneamente* al D'Aspre, in segno di gratitudine, una somma ragguardevole, la quale con generosità *straordinaria*, ma non *nuova* pel Governo austriaco, sarà versata nella depositeria dello Stato toscano per alleviare il carico cagionato dal quotidiano mantenimento di circa diecimila uomini tuttora stanziati a Firenze ed altri luoghi!! Dimentica l'articolo precitato di notare però, che Firenze, città fedele per eccellenza al proprio sovrano, vi restaurava il dominio granducale ben prima dell'arrivo del d'Aspre e suoi soldati; — che la guardia civica d'essa città e d'altri luoghi della Toscana versò il proprio sangue per vincere la causa della ristaurazione; la qual causa fu poi sostenuta da quanti vi si impegnarono, non senza grave rischio di ricadere sotto la vendetta della fazione potente stata rovesciata, e che se avesse osato, forse avrebbe ancora potuto risorgere.

Il direttore d'un giornale bolognese, intitolato *La Vera Libertà*, venne arrestato e punito per non aver voluto pubblicare un ragguaglio falso di supposte feste date dalla città di Firenze al maresciallo Radetzky al suo passaggio colà. Coteste feste consistevano in una serenata offertagli dalle sue truppe, cui la popolazione assisteva, secondo il solito, per impulso di curiosità, e nulla più.

In quest'occasione, e nella rivista passata dal maresciallo, sonosi scoperti varii personaggi, i quali durante il reggimento dei demagoghi figuravano tra i primi agitatori dei Circoli, spingendo gl'incauti a tumultuare, ed ora quetamente se ne stavano impuniti, vestendo l'assisa austriaca! Molti di cotestoro osarono perfino di farsi riconoscere da coloro, presso i quali avevano sì bene esercitato la loro missione, e più di tutti notossi un tal *** ufficiale della guardia municipale, la quale dicevasi guardia pretoriana del Guerrazzi, composta, come si sa, della gente più screditata ed abbietta, che faceva professione della più pura democrazia, cioè della maggiore sfrenatezza ed inobbedienza a qualunque legge, a qualunque sanzione penale.

Ora è notorio in Firenze, che quel tale invitato a partire per mettersi in salvo al sopraggiungere della truppa austriaca, rifiutò all'autorità toscana di piegarsi a questo partito, dimostrandogliene la superfluità coll'esibire un brevetto da ufficiale di S. M. I. R. Apostolica, del quale brevetto intendeva valersi per riprendere il proprio posto. Questi, pur troppo, ci duole il dirlo, *è italiano*, coi molti altri scoperti per avere esercito sì brutto ufficio!! Vuolsi di presente partito per Vigevano, dove probabilmente andrà a fare novella prova della sua tanto sperimentata perizia nella simulazione corrompitrice e rovinosa. Noi crediamo doverlo indicare, postochè gli è caduta la maschera, onde non faccia nuove vittime.

Lascieremo ai lettori la cura di giudicare cotesti agenti e coloro che se ne servono per una pretesa causa *dell'ordine* che si vorrebbe far nascere, provocando prima *il disordine*.

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

Torino. — S. A. R. il duca di Genova, con decreti firmati in udienza del 23 corrente, per S. M. il Re, ha nominato:

L'avvocato Serafino Dabray, giudice di prima cognizione, a sostituito avvocato de'poveri presso il Magistrato d'appello di Nizza.

L'avvocato Giuseppe Enrico Eusebi, giudice istruttore nel tribunale di prima cognizione di Nizza, a presidente del tribunale di S. Remo;

L'avvocato Maurizio Mari, giudice reggente l'uffizio d'istruzione nel tribunale di prima cognizione d'Oneglia, ad avvocato fiscale presso quello di S. Remo.

— *Manifesto della regia Camera de'conti portante notificazione de'mastri uditori camerali deputati per apporre il visto alle cedole del debito pubblico redimibile da emettersi in virtù del decreto reale del 16 giugno corrente.*

La Regia Camera de'conti

Le cedole del debito pubblico al portatore da emettersi in esecuzione del decreto reale in data del 16 giugno corrente dovendo portare il visto di uno de'signori mastri uditori presso questo magistrato, notifichiamo al pubblico essersi da S. E. il signor primo presidente dello stesso Magistrato, con suo decreto di questo giorno, deputati a tal uopo li signori mastri uditori baroni Alberto Gamba, e Giuseppe Boggio.

E mandiamo il presente manifesto pubblicarsi nei luoghi e modi soliti, ed inserirsi nella raccolta degli atti del Governo, dichiarando che alle copie stampate nella Stamperia Reale dovrà prestarsi la stessa fede che all'originale.

Dato in Torino, il venticinque giugno mille ottocento quarantanove.

Per detta eccellentissima
REGIA CAMERA

Soleri segr.

Genova, 26 *giugno*. — Troviamo nella *Gazzetta di Genova* il seguente avviso interessante.

« È avvertito il pubblico che trovansi in circolazione delle monete austriache, dette svanziche, false. esse hanno la forma delle svanziche così dette nuove: si distinguono principalmente:

1. Dallo essere coniate a più colpi per cui è impossibile la precisione, ed emergono contorni doppi;

2. Dalla conformazione della effigie: essa rappresenta Ferdinando I. — La punta del naso è troppo acuta, e il dissotto quasi piano, laddove dovrebbe essere più voltato in su; il mento è troppo puntato; l'angolo formato dai contorni della mandibola inferiore e del collo troppo incavato e quasi retto, dev'essere molto più ottuso. Il taglio del collo è pochissimo inarcato. Il nastro della corona d'alloro è troppo sottile, e termina in punta avvece di essere rotondo.

3. La lettera *M.* sotto l'effigie è troppo grande.

4. Le lettere in genere sono larghe di forma, e sottili di pieni.

5. Le due croci delle corone alle aquile, e quella del mondo nell'artiglio sono piccolissime, avvece di essere eguali a quella della grande corona.

6. Portano la data del 1844.

7. Il loro peso è inferiore di sei caratti.

Padova — Il *Monit. toscano* del 24 ha queste parole: Notizie di Padova recano aspettarsi colà la Deputazione che manderebbe la città di Venezia per trattare la resa; e aggiungono aspettarsi nella giornata del ventidue.

Parimente si aspetta a Padova il signor De Bruck plenipotenziario a questo effetto per parte dell'Austria.

Firenze, 23 *giugno*. — Se non siamo male informati, la venuta del granduca in Toscana non sarà procrastinata. — Si dice, ma noi non ne assumiamo la responsabilità, che al lui arrivo avverrà un mutamento nella nostra diplomazia, destinandosi il Martini a Parigi, il Poniatowski a Napoli e il Lenzoni a Torino. Corre voce di alcuni torbidi accaduti in Corsica, che però furono immediatamente sedati.

(Costituz.).

Civitavecchia, 24 *giugno*. — Sotto questa data abbiamo il seguente ordine del giorno del gen. Oudinot:

« Soldati, noi siamo per toccare il termine di una campagna durante la quale la vostra bravura, la vostra disciplina e la vostra perseveranza vi hanno acquistato una gloria immortale.

Dopo gagliardi combattimenti e luminosi successi voi avete in pochi giorni abbattuti i baluardi di Roma.

Voi avete preso d'assalto con un ammirabile vigore i principali bastioni della piazza; ben presto penetrerete da padroni nella città.

Voi rispetterete i costumi, le proprietà e i monumenti; incaricato di rassodare negli Stati pontificii l'ordine e la libertà, il corpo di spedizione nel Mediterraneo non fallirà alla sua missione: esso occuperà in tal modo una bella pagina nella storia di un popolo che ha numerosi titoli alla sua protezione e alle sue simpatie.

Data al quartier generale il 22 giugno.

Il generale in capo
Oudinot di Reggio.

Le notizie che susseguono quest'ordine non sono abbastanza chiare per poterle riferire ai nostri lettori.

ESTERO.

INGHILTERRA. — *Camera dei comuni, tornata del 22 giugno*. — *Anstey*. Tra i documenti concernenti gli affari di Roma pubblicati si trova una lettera che S. M. la regina inviò al Papa. Vorrebbe lord Palmerston comunicarla?

Palmerston. Questa lettera è concepita nei termini di uso. S. M. la regina esprime al Papa il rammarico che gli hanno inspirato gli eventi e il desiderio che la differenza elevatasi fra lui e i suoi sudditi venga composta amichevolmente.

Roëbuck. Desidero sapere se il Governo di S. M. abbia espresso qualche disapprovazione del progetto di bombardamento di Roma dai Francesi. L'oratore delinea la storia delle differenze tra il Papa e i suoi sudditi. Dice che una lettera del ministro del re di Napoli fu diretta al nobile lord ministro degli affari esteri per chiedergli di partecipare alle pratiche che stavano per aver luogo per la restituzione del Papa. Si annunziavano due modi: le pratiche e la forza delle armi. Durante le pratiche, la Francia intervenne non solo con quelle, ma altresì colle armi.

Egli è precisamente la disapprovazione compiuta, categorica, e senza condizione dell'intervento francese ch'io vengo a chiedere al nobile lord. L'Inghilterra non dee partecipare a quest'affare pur col silenzio. Il nobile lord deve condursi arditamente e dichiarare positivamente che l'Inghilterra non approvò punto questo intervento a Roma, e che quando Roma si appellò a lei, le fu ripsosto che l'Inghilterra non entrava punto in questa quistione. Chiedo al nobile lord di voler ben dichiarare se ha spiegato definitivamente al Governo francese che tutto ciò che succede ora avanti le mura di Roma merita severa riprovazione non solo del popolo inglese ma del Governo di S. M. (*Ascoltate*). Le truppe francesi stanno per bombardare Roma. Esse non vi possono lanciar una bomba senza distruggervi qualche prezioso monumento d'arte, ed anche per ciò chiedo che l'Inghilterra usi la sua alta autorità e la sua influenza morale non solo nell'interesse della pace, ma altresì per la conservazione di tutto ciò che le arti hanno di prezioso e che a nome dei principii stessi su cui è fondata la rivoluzione francese si metta un termine a questo atroce eccesso (*applausi*).

Palmerston. La Camera comprenderà tutta la delicatezza della posizione del Ministero inglese. Recar un giudizio sulla condotta di un Governo, come quello di Francia, a mio avviso non ispetta a un ministro della Corona, in un affare in cui il Governo inglese ricusò affatto di associarsi. Tuttociò ch'io posso dire è che non abbiamo preso alcuna parte agli evenimenti di cui si lagna l'onorevole membro. I documenti addotti provano che noi abbiamo sempre allontanata ogni idea di intervento armato. Perciò non è a maravigliarsi se non stanno molto famigliari coi fatti che produssero l'[illegible]

Hume. La Camera udrà con piacere che l'Inghilterra non ha preso parte veruna nell'intervento di Roma. Domanderò al nobile lord s'egli si oppone all'esibizione dei documenti che ho recentemente reclamati da lui.

Palmerston. Mi giunsero queste carte in forma di un dispaccio a un ambasciatore di Francia, ma il Governo francese non essendosi opposto alla loro pubblicazione non ricusai di produrli.

Hume domanda se il Governo inglese, avendo riconosciuto il Governo di Francia come un Governo di fatto, abbia del paro riconosciuto il romano.

Palmerston. L'Inghilterra non riconobbe il Governo francese se non quando ebbe una posizione ben stabile. L'Inghilterra non riconoscerà il romano che in consimile condizione.

— I giornali inglesi del 22 pubblicano questa comunicazione ufficiale:

I lordi del Comitato del consiglio privato pel commercio avendo consultati i lordi della tesoreria sul punto di sapere se gli articoli prodotti dall'Algeria potranno esser importati in Inghilterra su bastimenti francesi, e avendo aggiunta alla loro domanda copia d'una lettera del ministro degli affari esteri relativa a ciò, e la relazione dei commissarii delle dogane, fu mandata una comunicazione alla direzione delle dogane dal sig. Hayter, uno dei segretarii della tesoreria, in cui dicesi che ha ricevuto l'ordine di trasmetter copia d'una lettera del sig. Porter e copia d'una lettera del ministro degli affari esteri. Il sig. Hayter gl'informa che le loro SS. (i lordi della tesoreria) opinano col Visconte Palmerston e la direzione del commercio, l'Algeria dover esser trattata come una possessione francese. Perciò i commissarii delle dogane si debbono regolar in conseguenza.

FRANCIA. — *Assemblea nazionale, seduta del 23 giugno, presidenza Dupin seniore.*

Il sig. Dupin, altro dei segretarii, legge il processo verbale. Signori, egli dice, nell'ultima seduta il cancelliere Charras ha creduto conveniente di sollevare una questione personale a proposito del nome di Persigny aggiunto al mio nome patronimico. L'Assemblea, sulla osservazione del signor Base, è passata all'ordine del giorno. Sono alla portata di dire all'Assemblea ed allo stesso signor Charras, che ho il diritto di aggiungere il nome che mi è contestato, al mio nome patronimico....

Voci dalla destra. No! no! basta!

Il sig. Fialin di Persigny scende dalla ringhiera.

Il sig. presidente dà lettura di una lettera firmata da Persigny, con la quale questo rappresentante, nominato in due dipartimenti, dichiara di decidersi per quello del Nord. (Rinvio al sig. ministro dell'interno).

Il sig. Molé. Signori, io propongo all'Assemblea di votare per l'armata e per la guardia nazionale di Lione gli stessi ringraziamenti che ha votato all'armata ed alla guardia nazionale che hanno combattuto in Parigi (*benissimo!*).

Io credo di supplire ad un pubblico bisogno e ad un debito del paese, facendo questa proposta all'Assemblea (*sì, sì!*)

Il sig. presidente. Sono votati ringraziamenti all'armata ed alla guardia nazionale che combatterono a Lione per l'ordine e per la difesa della società minacciata (*benissimo!*).

Il sig. presidente. Ora invito il signor Bouchart, referente della Commissione del Consiglio di Stato, a volersi compiacere di leggere la lista proposta dalla Commissione per surrogare i 20 membri di codesto Consiglio che dovettero ritirarsi.

Il sig. Bouchart dà lettura della lista, quale vedesi oggi nel *Constitutionnel*. La Montagna accoglie parecchi nomi borbottando.

Il sig. presidente. A termini della Costituzione, la lista sarà stampata e distribuita: tre giorni dopo, essa verrà posta in deliberazione.

Il sig. ministro dell'interno. In seguito alle giornate di giugno 1848, tre legioni della Guardia Nazionale di Parigi furono disciolte. A termini della legge, esse debbono essere riorganizzate nell'anno dopo lo scioglimento. Tuttavia il Governo non giudicando a proposito, nelle attuali circostanze, di passare immediata-

---

tori e guerrieri del medio evo, colle loro immense colonie e ricchezze hanno dovuto soggiacere alle calamità che la guerra cagiona perfino ai vincitori, sicchè oggi perduta quasi ogni cosa sono ridotti ad una estrema debolezza e fanno toccare con mano la verità del detto di Shakespeare: *la gloria rassomiglia ad un circolo nell'acqua, il quale non cessa di dilatarsi finchè non siasi dileguato.*

Gli effetti della guerra considerata sotto l'aspetto delle finanze non sono meno rovinosi. Quasi tutte le nazioni europee sono ingolfate in un mare di guai finanzieri, e le due più potenti e guerriere, che si collocano esse stesse alla testa della civiltà, l'Inghilterra e la Francia, si trovano specialmente nella più trista situazione a questo riguardo. Il debito nazionale della Inghilterra, ora di circa ottocento milioni sterlini, coll'annuo interesse di trenta milioni, venne contratto quasi per supplire alle sole spese di guerre intraprese più per arrestare i progressi della libertà, che per proteggerli, ducento milioni essendo la somma che si pagò per impedire alle colonie americane di rendersi indipendenti, il che nulla di meno ebbe luogo; e quattrocento milioni vennero spesi per porre un argine alla propagazione delle istituzioni repubblicane, il che nemmeno si potè ottenere. E l'ultima addizione fatta a questo enorme debito dei due milioni presi in prestito dal cancelliere dello Scacchiere per rendere l'entrata annua eguale all'uscita, è principalmente dovuta al grande armamento navale e militare, la cui spesa monta quasi a venti milioni sterlini; una sola campagna contro una barbara tribù caffra, al Capo di Buona Speranza, assorbendo un milione e mezzo dell'erario pubblico (*ascoltate*).

Se i propugnatori di queste guerre se ne assumessero esclusivamente tutto il peso, essi verrebbero giustamente retribuiti della loro follia, ma sgraziatamente esso gravita su tutto il popolo. E così l'operaio sarà costretto a privarsi di parte del cibo, dell'abito, dell'asilo, del riposo, della istruzione e dei piaceri, che avrebbe potuto procurarsi, senza l'imposizione fatta sul suo limitato guadagno per pagare le spese di queste guerre. Oltre alla strage prodotta dalla guerra sul campo di battaglia, dove i gemiti dei feriti e dei morienti riempiono l'aere, dove le lagrime della vedova e i lamenti dell'orfano prolungano l'agonia, oltre a questi orrori che rinnovansi ad ogni combattimento di terra o di mare, vi ha ancora un'infinità di mali e di privazioni per quelli stessi che non prendono parte al conflitto, conseguenza d'una enorme tassa che li opprime, e li priva della speranza di poter rallegrare la loro miserabile esistenza. La guerra, considerata nelle sue morali, o piuttosto immorali conseguenze, non è meno orribile. E tra le nazioni cristiane, è un'aperta violazione dei principii del Vangelo. In vece del comando: *Amatevi l'un l'altro*, noi leggiamo: *Straziate, ferite, uccidete il vostro simile!* Invece di: *Perdonate ai vostri nemici*, noi leggiamo: *Siate inesorabili con tutti.* Guai a noi! se veramente Iddio ci perdonasse soltanto come noi perdoniamo agli altri.

A questo proposito il signor Buckingham racconta il seguente apologo di Franklin. Per dimostrare l'assurdità e gli orrori della guerra il gran filosofo narra che un mortale essendosi trovato improvvisamente trasportato dalla terra in cielo, dopo avervi goduto di tante bellezze e di tanti diletti, pregò un angelo di accompagnarlo in un viaggio attraverso la profondità dello spazio sino a qualche pianeta. Acconsentendovi l'angelo, ed essendo ambidue muniti d'ali, partirono insieme. Dopo avere successivamente visitate più orbite, il conduttore guidò il suo compagno verso la terra, e giunsero sopra le isole delle Indie Occidentali, precisamente quando due numerose e potenti flotte, una inglese comandata da lord Rodoney, l'altra francese sotto gli ordini del conte di Grasse, s'avvicinavano l'una all'altra. Essi videro inalberare una bandiera rossa sulla nave che portava l'ammiraglio inglese, e quindi una bianca sulla nave ammiraglia francese. Gli uomini che trovavansi da una parte non avevano mai conosciuti quelli che stavano dall'altra. Tra loro non esisteva alcun odio, nè mai si erano scambiati una parola od uno sguardo inurbano. Nulladimeno le due flotte s'avvicinavano ogni vieppiù colle bandiere spiegate, e cominciavano a lanciarsi reciprocamente proiettili d'ogni maniera. In breve ora gli alberi, le vele, le sarte furono in pezzi, il fragor della battaglia misto ai gemiti dei morienti rimbombò nello spazio, e sollevaronsi immense nuvole di fumo. Torrenti di sangue inondarono le navi, i morti vennero gettati in mare, e le onde si fecero rosse. Ad una sì orrida scena il mortale disse al suo duce: Io ti pregai di condurmi sulla terra, e tu mi hai strascinato all'inferno! Alle quali parole l'angelo tosto rispose: Ah no! I demoni, più savi degli uomini, non si distruggono fra di loro più di quanto non lo facciano le belve, le quali non combattono che fra due razze diverse. L'uomo è la sola creatura che pare compiacersi, anche senza esservi provocato, di spargere il sangue del suo simile (*prolungati applausi*). Che bella ventura per la patria di Franklin, se le idee del gran filosofo fossero state più generalmente diffuse!

Sotto qualunque aspetto voglia considerarsi la guerra, essa è sempre la più grande calamità che possa affliggere il genere umano. Essa riduce i più ricchi imperii alla miseria, le più floride nazioni alla desolazione; travolge la generazione presente e la futura in un debito non redimibile; impedisce il progresso dell'educazione, dell'industria, delle scienze, del commercio e di ogni miglioramento. Essa distrugge ogni religione ed ogni morale, rendendo gli uomini nemici e perversi.

..ente a questa organizzazione, per conseguenza io depongo un progetto di legge per regolare questa situazione *(Benissimo)*.

Il sig. ministro degli affari esteri depone due progetti di legge; l'uno relativo alla ratificazione di un trattato di posta col Belgio, l'altro alla ratificazione di un trattato col ducato di Baden relativo alla costruzione di una strada di ferro destinata ad unire codesto ducato colla Francia.

Il sig. presidente dà lettura di una requisitoria del procurator generale della repubblica a Bordeaux, tendente ad una domanda di processo contro il cittadino Marco Dufresse per contravvenzione alle leggi della stampa e pubblicazione di un articolo nella *Roche d'Aquitaine*, in data 13 giugno *(Ah! ah)*. L'Assemblea consultata rimette l'esame della requisitoria ai suoi uffizii.

Il signor Roccher dà lettura di un rapporto della Commissione incaricata di esaminare la domanda di facoltà di procedere contro il rappresentante Malardier. La Commissione propone di accordare tale facoltà. L'Assemblea adotta la risoluzione della Commissione.

Il signor Baudin chiede d'interpellare il ministro dell'interno intorno ad una visita del commissario di polizia, fatta l'altr'ieri in un locale del suo domicilio, posto in via dell'Hazard, dove riunivasi, dic'egli, un certo numero di rappresentanti della Montagna. Malgrado la giustificazione della loro qualità, quel commissario di polizia fece delle perquisizioni. —

Il ministro, conosc'egli un tal fatto? È egli disposto a farne ottenere una riparazione? —

Il signor ministro dell'interno. Il Governo ha mostrato d'essere pronto a rispondere a tutte le interpellanze, ma bisogna che queste non giungano improvvise. Chiedo che le interpellanze siano rimandate a lunedì *(Sì, sì)*.

Il signor presidente, L'ordine del giorno è esaurito. Le interpellanze sono rimandate a lunedì. La seduta è levata.

I signori rappresentanti lasciano la sala delle sedute.

— I signori generale d'Hautpont, generale Husson, generale Ornano, generale Rapatel, colonnello Lémercier e Larabit, hanno presentata una proposizione, a termine della quale, dal 1 gennaio 1850 la metà degli impieghi dei sotto luogo-tenenti vacanti nell'armata, verranno dati ai sotto-ufficiali. La generosità di questa misura val meglio certamente che le ignobili lusinghe prodigalizzate dai socialisti al corpo dei sott'ufiziali.

— La commissione ha proposto all'unanimità di adottare la proposizione del sig. di Montalembert, che conferisce al generale Changarnier il duplice comando della guardia nazionale e dell'armata, siccome la testimonianza più conveniente e più luminosa da offerirsi all'onorevole generale.

— Parigi, 22 giugno. — *Circolare del ministro della giustizia.*

Sig. Procuratore generale,

Il partito dell'anarchia gittava da qualche tempo al governo, alle instituzioni, all'intera società insolenti sfide. Illuso da alcuni inaspettati vantaggi ottenuti nelle ultime elezioni generali, credeva trovar complici là ove non aveva in sostanza che oppositori. Per la terza volta dopo la fondazione della repubblica una minoranza faziosa rivolgevasi alla forza materiale contro i poteri emanati dal suffragio universale. Per la terza volta altresì trionfò il diritto grazie al concorso leale, energico della guardia nazionale e della truppa. Ma, come voi agevolmente vedrete, la società non potrebbe lungamente sussistere in questo stato di ansietà continua, e fra conflitti sanguinosi e quasi periodici: essa si esaurirebbe finalmente nel marasmo e nella miseria, o riagirebbe violentemente contro un governo impotente a darle la sicurezza, primo bisogno delle nazioni che vivono di lavoro. Vuolsi assolutamente porre un termine a questo stato di cose. Noi nol possiamo che rendendo alle leggi, al rispetto del diritto gli eterni fondamenti di ogni governo libero, e in conseguenza della repubblica una forza tale, che ogni pensiero di violenza sia d'ora in poi soffocato in tutti gli anarchisti, anche i più ardenti e più risoluti pel sentimento della loro compiuta impotenza. Ai magistrati dell'ordine giudiziario, a voi soprattutto che siete depositario dell'azione pubblica spetta il concorrere potentemente a questo risultato.

L'occasione è buona e decisiva. L'esperienza è oggi fatta per tutti. Niuno si può più illudere sui flagelli che la vittoria, anche momentanea, dell'anarchia porterebbe sulla società. L'autorità è dunque d'ora in poi sicura del concorso attivo di tutti i buoni cittadini, i quali non vogliono vedere la nostra bella e grande società francese degradarsi, e forse dissolversi fra le convulsioni di una guerra sociale. D'altra parte in nessun tempo fu tra noi più compiuto l'accordo tra il poter legislativo e l'esecutivo nel sentimento del pericolo comune e nella risoluzione energica di preservarne la patria. Certo mai il vero magistrato non esita al cospetto del dovere; ma possiamo pur dire che mai più che in questo tempo non sarà stato assicurato dell'appoggio dei grandi poteri dello Stato, e di quello non men deciso dell'opinione pubblica.

Non siavi adunque esitazione nel compimento dei doveri del vostro ministero: la severità delle leggi colpisca prontamente tutti coloro che non contenti del suffragio universale e del dritto di discussione e di critica illimitata, vogliono ricorrere ancora alla violenza. Quale scrupolo vi arresterebbe? Non son essi ancor più colpevoli verso la libertà, cui mettono in sì grave pericolo, che non verso l'ordine che finisce sempre per trionfare?

Fui più volte consultato sulla quistione di sapere se il grido di *Viva la repubblica sociale* e lo spiegare il vessillo rosso costituiscano un delitto. Prima degli ultimi eveninenti rispondeva ciò dipendere dalle circostanze. La mia risposta sarà ora più assoluta; un grido e dei colori che sono divenuti il simbolo della guerra civile non possono d'ora in poi rimanere impuniti.

La legge sui circoli e le riunioni pericolose vi fornirà i mezzi di spegnere questi focolari, ove le passioni si nutricano ed eccitano. Non deesi permettere che queste violenze cacciate dei circoli trovino organi più pericolosi forse nelle pubblicazioni quotidiane, od anche nei piccoli opuscoli che si vendono nelle nostre città e campagne.

Non richiamerò mai abbastanza la vostra attenzione sugli agenti ed emissarii delle società segrete, che, dopo aver seminato l'odio e preparata la guerra, spariscono e non lasciano dopo sè che disperazione e ruina.

La legge attuale vi arma già di tutti i mezzi proprii a prevenir il pericolo di questa propagazione del male. Forse essa verrà modificata in modo che, rendendosi più rapida l'azione della giustizia, la si renda altresì più efficace.

Già vi feci sentire più volte quanto importasse all'utilità della repressione ch'essa fosse immediata, e quanto all'azione della giustizia nuocesse l'uso di estendere e complicare inutilmente le processure criminali. Più che mai riconoscerete la necessità di aver deferenza per le mie raccomandazioni a questo proposito.

Non vi parlerò dello stato d'assedio, provvisione imposta al governo da una imperiosa necessità di salute pubblica; essa non riguarda che alcuni dipartimenti, per cui si daranno istruzioni speciali, e non avrà per altra parte che una limitata durata.

Finalmente, sig. Procuratore generale, le grandi e difficili posizioni elevano gli uomini che le sanno comprendere, e si sentono tanto coraggio da bastarvi. Ho perciò piena confidenza nel vostro concorso: la società ha fede in questa magistratura francese protetta, pur contro le rivoluzioni, dal rispetto universale che seppe acquistare: la società non verrà frustrata in questa sua confidenza. Ricevete, sig. Procuratore generale, ecc.

Odilon Barrot.

— *Ecco il manifesto del Circolo costituzionale promesso nel nostro numero di ieri:*

« Il circolo costituzionale formato sotto la presidenza del signor Dufaure, e che dopo l'elezione al ministero di quest'onorevole rappresentante non cessò di esistere, crede utile e opportuno in questo momento d'esporre le ragioni per cui si è stabilito.

« Il circolo costituzionale si è formato perchè i membri che lo compongono hanno la stessa fede politica, perchè giudicano in pari modo i pericoli da cui è minacciata la società, e perchè sono dello stesso parere sui rimedi che bisogna applicare al male.

« Il primo sentimento col quale si sono essi adunati, si è la ferma e comune volontà di mantenere la costituzione. La maggior parte di loro non hanno nè creata nè affrettata coi loro voti la repubblica; tutti francamente l'accettarono, e senza secreti fini vogliono conservarla. Nè solo intendono di darle il loro aderimento, ma bensì prestarle il loro concorso. Agli occhi loro, non basta non esserle ostile, importa anche aiutarla e servirla. Mal si sostiene un Governo che si tollera soltanto, e si sta ben presso ad abbandonarlo quando si dichiara che esso è impossibile, e quando si riserbano per un altro i propri desiderii e le proprie speranze. Le speranze e i desiderii loro sono per la repubblica e pel suo rassodamento. Non si illudono essi sulle imperfezioni che possono rilevarsi nella costituzione, ma tal quale essa è, lealmente eseguita, sembra loro offerir tutte le condizioni essenziali d'un buon Governo; e, in opposizione a voti impazienti di revisione immediata, essi non ammettono che la costituzione possa venir modificata, se non giusta le forme e gl'indugi che la costituzione ha essa stessa prescritti. Ogni cambiamento irregolare riaprirebbe per tutti i partiti la via delle rivoluzioni.

« Ma nel tempo stesso che voglion sinceramente e fermamente che sia mantenuta la costituzione, i membri del circolo non ammettono che, sotto il pretesto della sua violazione da parte dei grandi poteri dello Stato, il paese possa essere precipitato, come avvenne testè, nei pericoli e negli orrori della guerra civile. Essi riprovano altamente quelle colpevoli e folli imprese; tutti applaudono al trionfo dell'ordine; essi non rifiuteranno al potere nulla di ciò che gli è necessario per difendere la società; nè si arresteranno al punto ove la resistenza divenisse reazione; allora, contenendo il potere, essi crederebbero ancora di aiutarlo.

« Avversarii ben noti di ogni anarchia, difensori costanti dei grandi principii su cui posa la società, i membri della riunione non han bisogno di protestare contro l'imputazione che si è loro fatta di scindere il partito dell'ordine. Raunandosi, come essi fanno, intorno alla costituzione, non dividono già il partito dell'ordine, ma lo fortificano; ciò ottengono coll'assicurarle il concorso di tutti coloro i quali non si sentono l'animo soddisfatto, nel difender l'ordine, se non sotto la bandiera della repubblica.

« Essi non ammettono che alcuno all'Assemblea nazionale o nel paese sia più nemico ch'essi non sono, delle false e funeste dottrine che minacciano la società, e sia animato da una volontà più energica di quella ch'essi hanno di lottare ostinatamente contro quelle pericolose chimere.

« Senza dubbio, essi lo riconoscono, l'utopia socialistica è un avversario comune contro il quale devono collegarsi gli uomini di tutti i colori politici, e i membri del circolo costituzionale sono pronti, per combatterli, ad unirsi in tutte le circostanze in un voto comune con tutti i partiti amici dell'ordine. Non è in fatti, questa o quella forma di governo cui attacca questa utopia, è la società stessa, è qualunque società. Ma nel tempo medesimo che sono convinti di questa verità, i membri del circolo costituzionale hanno un'altra convinzione: essi credono che la prima condizione di buon successo per la causa dell'ordine si è che la lotta si sostenga sempre e apertamente in nome e per la salvezza della repubblica. Bisogna, dicesi, salvar da prima la società e il buon ordine; si vedrà in appresso per la repubblica e per la costituzione. Questione male stabilita! La prima condizione d'ordine è il mantenimento della costituzione; la prima condizione di forza è la potenza della repubblica. La forza desunta dalla repubblica e dalla costituzione è la sola atta a salvare la società.

« Riconoscendo per altra parte l'utile concorso che possono prestare alla causa dell'ordine i partiti politici più diversi, i membri del circolo costituzionale considerano come l'elemento più prezioso della loro riunione la perfetta conformità dei loro sentimenti e dei loro principii. Senza dubbio tutte le volte che si cerca uno scopo comune, si può deliberare insieme utilmente e onorevolmente, quand'anche si tenda a questo scopo per mezzi differenti. Ma le cose stanno in condizioni ben ardue, migliori quando, tendendo tutti ad un medesimo scopo, s'impiegano per ottenerlo mezzi uguali.

« Molti avversarii della propaganda socialistica credono sinceramente che il solo mezzo per domarla sia di vincerla colla forza.

« I membri del circolo costituzionale son d'avviso bensì che niuna violenza rimane senza repressione, e niuna malvagia propaganda senza una propaganda opposta; ma essi pensano nel tempo stesso che esiste altresì un altro e miglior mezzo di trionfarne.

« Questo mezzo è di applicarsi seriamente e costantemente a guarire le piaghe sociali. Il socialismo è un'utopia, ma le miserie sociali non sono chimere. Il massimo delitto forse del socialismo è di segnalare, per mali troppo certi, rimedi impossibili, e, per la sua impotenza, di far riputare incurabili dei mali che la società ha il dovere di alleviare, se non di guarire. La migliore sentenza a darsi contro di lui si è di opporre realtà benefiche a stolte utopie, e di provare che, per tutti que' crudeli patimenti ch'esso altro non sa che esacerbare, esistono non solo simpatie vere e profonde, ma ben anco lenimenti certi o rimedii efficaci.

« I membri della riunione ripudiano come false e odiose quelle spietate teorie, le quali tendono a far credere che v'ha in tutte le società una somma determinata di dolori e di lagrime, cui non è in potere nè degl'individui nè de' Governi il distruggere o il diminuire. Son queste dottrine empie, del pari ingiuriose a Dio e all'umanità. No, non v'è una sola di queste piaghe sociali il cui lenimento o il cui rimedio non sia possibile, se non fosse possibile, noi non proveremmo nel fondo del cuore il vivo sentimento che ci muove a compassionarle.

« Ricercare sinceramente un tal rimedio, studiare le istituzioni pratiche le quali possono ridursi ad effetto, riconoscere la parte che in quest'opera appartiene al Governo e quella che deve essere lasciata agli sforzi individuali; prendere, ove occorra, l'iniziativa parlamentare di queste riforme, tale è l'ufficio cui deve massimamente imporre a se stesso, nella nuova Assemblea, il partito dell'ordine. Ma una siffatta impresa non può essere tentata se non da una associazione d'uomini che vi abbiano fede; i membri del circolo costituzionale hanno tutti questa credenza. Ed è per essi principalmente un subbietto di soddisfazione il trovare lo stesso convincimento nel messaggio del presidente della repubblica, che accenna non già tutti, bensì una parte dei rimedii da applicarsi al male. Essi non conoscono opera che sia più degna dello zelo e della devozione di tutti i buoni cittadini; e in ciò che li concerne, sono risoluti di porre nel suo adempimento quanto hanno di facoltà intellettuali, di perseveranza e d'energia. È questo ormai l'unico mezzo, nell'effettuare tutto ciò che è savio e giusto pel miglioramento della sorte del maggior numero, di prevenire la più funesta delle rivoluzioni. Quella che distruggesse senza fondare, aggraverebbe tutti i mali cui promette di guarire, e sotto pretesto di istituire l'uguaglianza del ben essere, non istabilirebbe dappertutto se non il livello della miseria.

« Profondamente convinti che, in tempi come i nostri, la fiacchezza del potere è un gran male, e la sua forza una necessità, i membri del circolo costituzionale non hanno fondata una riunione oppositrice. Essi dichiararono altamente fin da principio, e dichiarano di nuovo la loro ferma volontà di prestare al presidente della repubblica ed al suo ministero un appoggio non men leale che indipendente; questo sincero concorso per parte loro è assicurato al Governo; ed appunto perchè non dubiterebbero mai di avvertirlo francamente coi loro consigli, e, se bisognasse, anche coi loro voti, de'suoi errori o de'suoi traviamenti, gli conferiranno una maggior forza col loro conscienzioso aderimento.

— La *Gazz. di Lione* annunzia che l'autorità di Marsiglia avrebbe ricevuta la novella dell'entrata delle truppe francesi a Roma. Non ho d'uopo d'aggiungerle che se questa novella è esatta, non ha che l'interesse di un fatto più che preveduto. Per me Roma fu presa il 13 giugno. La solidarietà dei Romani del palazzo Borbone e dei Francesi del Vaticano era sì completa, che le ricerche fattesi in seguito all'istruzione del 13 giugno procurarono la scoperta di una legione franco-romana installata a Marsiglia, e pronta a marciare su Parigi. Furono altresì trovati i registri di pagamento in cui la somma pagata nell'ultimo mese saliva a 42 mila fr. Io credo del resto che il triumvirato abbia assai più contribuito a queste spese che il comitato democratico socialista.

È d'uopo convenire che la Montagna è passabilmente audace ad osare, dopo consimili fatti, di muovere implacabili recriminazioni contro quel povero Estancelin perchè non fu preso da bastante orrore di un intervento straniero.

Il rimedio a tanto male pare però speculativamente ben calcolato. Non sono ancora molti anni passati che nell'Europa civile gli uomini aggiustavano le loro querele col duello, coll'assassinio e coll'aggressione, non confidando che nel proprio braccio. Questo lagrimevole stato di cose diede luogo alle contese feudali e baronali, e si videro sorgere tribù contro tribù e città contro città, specialmente nel Belgio. Ma dopo tante intestine discordie s'incominciò a riflettere esser quello il vero mezzo di distruggersi a vicenda, e quindi individui, baroni e città, deposte le armi, acconsentirono di ricorrere ad un tribunale comune, equo ed imparziale. Nell'antico sistema il ricco ed il potente erano quasi certi di prevalere sul povero e sul debole; mentre ora non vi sono più vite sacrificate, case abbruciate o proprietà distrutte, perchè il più umile può farsi rendere ragione dal più potente. Il desiderio della società degli amici della pace si è oggi di cercar di collocare le nazioni nello stato felice in cui trovansi gli individui, acciò possano aggiustare i loro dissidii in un modo pacifico. Ma prima convien preparare l'opinione pubblica ad un sì grande cambiamento, e questo è appunto lo scopo principale dei Congressi della pace.

Il signor Buckingham si lusinga che l'Europa possa entrare in simili discussioni per rendere le più savie e riflessive nazioni favorevoli ed atte ad indurre i loro Governi ad assumersi l'obbligo, mercè di speciali mutui trattati, di riferire le loro dispute ad un arbitro, invece di aggiustarle colle armi. Ora per ottenere un sì nobile risultamento, sarebbe necessario di far precedere un congresso dei più distinti giureconsulti deputati dai varii Governi per comporre un nuovo codice di leggi internazionali in armonia coi presenti bisogni sociali. Stabilita questa Costituzione internazionale, quando i popoli ed i Governi siano veramente amici della pace, non sarà difficile formare un tribunale supremo, composto dei più distinti uomini di Stato rappresentanti tutte le nazioni. È vero che l'esecuzione pratica di questo concetto incontrerà serie difficoltà, ma s'incominci almeno dal tentarne un saggio, e ricordiamoci che in tutte le grandi imprese richiedonsi quell'ardore, quella determinazione e quella perseveranza, senza di cui nulla di magnanimo venne mai condotto a termine.

E qui l'oratore toccò delle mediazioni antiche, e dipinse con vivi colori, specialmente le nostre presenti vertenze italiane in cui l'Inghilterra e la Francia presero una parte un po' tarda e poco felice. Nè l'idea d'un congresso europeo di nazioni per ultimare le grandi liti senza spargimento di sangue è nuova, giacchè il buon Enrico quarto, ove non fosse stato spento così all'improvviso, l'avrebbe forse realizzata col suo potere e colla sua grande influenza. Chi non conosce le eloquenti pagine del degno abate di *Saint Pierre* in favore di un simile tribunale, avanti a cui le nazioni fossero tutte eguali? E sappiamo che anche il pacifico Guglielmo Penn raccomandò un congresso internazionale, per la conservazione della pace europea.

Nel numero 391 del *Risorgimento* abbiamo già riricordato quanto felice successo abbia avuto in America il contegno pacifico dei Quaccheri verso gli indigeni di razza rossa, i quali armati da capo a piedi, vedendo questi forestieri inermi, loro vennero incontro ad abbracciarli quali amici.

Il sig. Backhouse, di ritorno dal suo recentissimo viaggio attorno al globo, che compiè per una missione di religione e di pace, ci assicura che le sue intenzioni pacifiche gli amicarono i Cafri dell'Africa, gli Aborigeni dell'Australia ed i più selvaggi abitanti delle isole orientali, e che tutti lo protessero e lo accolsero come fratello perchè si presentò sempre disarmato.

Per ultimo, il nostro oratore, reduce probabilmente pochi giorni prima da Messina, che vide tutta insanguinata pel recentissimo bombardamento, fece un commovente paragone tra la povera città Siciliana, e la fortunata metropoli del Belgio, piena zeppa di forestieri, e di cittadini tutti raggianti di gioia per le presenti feste nazionali, e chiesta a se stesso la ragione di un contrasto maggiore di quello che havvi tra il giorno e la notte, rispose: *Qui regna la pace, e là infuria la guerra!* Se la mediazione offerta troppo tardi avesse avuto luogo in tempo ed in modo efficace, grazie al congresso internazionale che si propone, Messina non invidierebbe forse ora la felicità di cui ridonda Bruxelles. Se l'idea di questo congresso verrà realizzata, *gli amici della pace* avranno cooperato efficacemente a salvare in avvenire la stupenda metropoli del Belgio, e tutte le altre città dagli orrori della guerra e dalla distruzione.

Dunque (così conchiuse il filantropo britanno in mezzo ai più lieti e prolungati applausi) proseguiamo animosi in questa nobile carriera, finchè ci sia dato di raggiungere la meta della nostra ambizione, che consiste nello spegnere il fuoco consumatore delle più belle opere del genere umano.

Su questo suolo, teatro di tante guerre, innaffiato di tanto sangue, s'inalberi la bandiera dell'amicizia e della concordia, mentre noi invochiamo i celesti venti, acciò tenendola essi spiegata, ognuno vi possa leggere il divino motto: *Pace e fratellanza all'uomo sulla terra!* . . .

Torino 1849, il dì 24 giugno.

G. F. Baruffi.

All'incontro, e per esser giusto verso tutto il mondo vi chiederò la permissione di affidare alle vostre colonne tutto il mio sdegno contro un'immonda produzione rappresentata ieri al teatro Montansier col titolo di *Esposizione dei prodotti della Repubblica. La proprietà è il ladroneccio. La Montagna che partorisce* ecc. Vi fosse almeno stata la scusa del coraggio, attaccando possenti avversarii! Si sarebbero forse perdonate alcune troppo mal celate personalità, in grazia di un po' di omaggio reso al talento de' loro nemici, ovvero della spiritosa acutezza dell'attacco: ma l'allusione vi è troppo smascherata senza distinzioni, nè v'ha troppa cura o riguardi nell' aggressione. È un far dell'Aristofane da saltimbanco.

Il sig. M. P. Leroux vi è rappresentato colla sua capigliatura ed il suo sistema; il sig. Marrast senza stima per le funzioni che ha disimpegnate. Il sig. Proudon, malgrado la prigione in che è rinchiuso: il signor Considérant, malgrado l'accusa capitale che pesa su di lui, vi sono immolati sotto la maschera degli attori; gli altri sulla tela. Fu vista con rincrescimento un'opera così poco spiritosa e per nulla generosa, segnata da tre nomi che sono almeno in parte vincolati a qualche vero successo.

Amo meglio finire annunziandovi la degna iniziativa, ispirata da un sentimento di gratitudine, presa dal direttore del circo che ogni giorno destina un migliaio di piazze a beneplacito delle truppe di guarnigione.

Questa ospitalità così bene intesa, ha destato un singolare ed animato movimento nella bella sala dei Campi-Elisi. *(Ind. Belge)*.

ALEMAGNA. — Stoccarda, 21 *giugno*. — Nell'odierna seduta della nostra camera i membri dell'estrema opposizione parlarono nuovamente delle circostanze occorse il giorno dello scioglimento dell' Assemblea. Il ministero dichiarò ch'erasi aperta un'inchiesta, e che sarebbe quanto prima fatto un rapporto alla Camera. Questa dichiarazione venne favorevolmente accolta dalla maggioranza.

Furono quindi votati 60 mila fiorini per la costruzione delle opere di fortificazione in Ulma.

— Scrivono da Landau in data 18 giugno, che quella fortezza, la quale già da qualche tempo era stretta di assedio dai corpi franchi, è stata liberata dalle truppe prussiane nel momento stesso in cui la mancanza di viveri ne rendeva imminente la resa.

— Una divisione di truppe prussiane entrò il 19 in Spira; fu intimato ai cittadini di consegnare le armi.

Baden. — I giornali tedeschi sono ripieni di particolari intorno ai combattimenti sostenuti dai corpi franchi contro le truppe prussiane; siccome però sinora non succedette nulla di decisivo, e che queste battaglie non sono in fin de'conti che scaramuccie, in cui i corpi franchi hanno ordinariamente la peggio, noi non crediamo dover annoiare i lettori con questi insignificanti dettagli.

Da lettere di Manheim abbiamo che le manovre dell'armata imperiale tendono ad avviluppare gli insorgenti. Gli Assiani ed i Meklemburghesi si avanzano dalla parte dell'Odenwald, i Prussiani ed i Bavaresi dal Palatinato, e finalmente i Wurtemburghesi trovansi già scaglionati sulle loro frontiere. Tosto che questa trappola, in cui trovasi rinchiuso Mieroslawski, sarà terminata dai quattro lati, tutto andrà in aria come un castello di carte; giacchè questa rivoluzione non ha verun elemento di vitalità.

La massima confusione regna nel campo degli insorgenti; la *Gazzetta d'Augusta* pretende che i capi del Governo provvisorio stanno facendo fagotto di quanto possono radunare in oro ed in argento, e che in Amburgo venne, ad istanza del granduca, sequestrata una somma di varie centinaia di mille fiorini che i capi del movimento di Baden spedivano in America. Diamo questa notizia con tutta riserva.

Prussia. — Il corrispondente di Norimberga pretende che il sig. di Radowitz, non ha guari tenuto per onnipossente, è caduto repentinamente in disgrazia, e si è ritirato nella sua campagna di Meklemburgo.

I deputati prussiani che vogliono assistere alle conferenze di Gotha hanno ottenuto un congedo per *un viaggio di salute*. Vi si recheranno circa 240 dei membri dell'antico centro.

POLONIA. — Sintomi di una ricostituzione della Polonia per parte della Russia.

Le cose sembrano da qualche tempo prendere una piega singolare nella provincia di Posen. Questo cangiamento è una conseguenza delle attuali complicazioni guerriere e diplomatiche, le quali mettono in forse tanto l'oriente quanto l'occidente dell'Europa. Già sappiamo esser imminente un'occupazione del granducato di Posen da truppe russe, e quest'occupazione, che va d'accordo colle negoziazioni che ebbero luogo nel castello Lazienki a Varsavia in proposito dei destini della Polonia, vien confermata da diversi sintomi occhiveggenti. Le gazzette polacche già discutono apertamente quest'eventualità in tutte le sue conseguenze, e le stesse persone, che presiedono all'amministrazione di Posen, parlano senza ritegno di sorta della prossima entrata dei Russi. Se noi vogliamo prestar fede alle asserzioni di questi personaggi, la guarnigione del granducato di Posen, che trovasi sempre pronta a partire ad ogni momento, sgombrerebbe dal paese per andare a rinforzare l'esercito, che sta concentrandosi verso l'occidente, e le provincie orientali della Prussia sarebbero lasciate sotto la tutela del potente amico del nord!

Nulladimeno noi dobbiamo ammettere, che questo progetto, diplomaticamente elaborato, non sarà mandato ad effetto se non quando gli scompigli dell'Alemagna siano giunti ad un certo eccesso, e che la forza degli eventi renda necessaria una potente alleanza contro la Francia. Queste collisioni sempre crescenti alle quali la guerra magiara fa da oscura e fluttuante retroscena, non possono a meno di aver una segreta relazione con una levata di scudi per parte dei rivoluzionarii in tutte le provincie della Polonia, e naturalmente anche nella parte prussiana. Questa è una verità palpabile.

Egli è d'altronde innegabil cosa che nelle provincie di Posen i sintomi di una tale sollevazione si fanno ogni dì più minacciosi. La *Gazzetta d'Oriente* di Posen, foglio redatto con molto criterio e organo principale della rivoluzione polacca, nel suo ultimo numero dichiara al Governo prussiano che lo stato d'assedio, che le impedì sinora di spiegarsi chiaramente intorno alla democrazia e allo stato della Polonia, non varrà più per l'avvenire a frenare il suo slancio verso quella libertà cosmopolitica che fa ogni dì nuovi progressi in oriente ed in occidente! Questa voce, che risuona improvvisamente sì audaciosa, non si perde solitaria in queste provincie, ma trova il suo eco nelle autorità prussiane e russe sempre vigilanti, e nei vasti progetti della diplomazia.

Non è più lecito dubitarne: una nuova politica organizzatrice dell'autocrata russo tende a farsi padrona dei destini della Polonia, e crede di ovviare ad una rivoluzione, facendo concessioni all'unità ed accordando una costituzionale indipendenza ad un regno polacco. Questo progetto del castello Lazienki non è più un mistero; egli è in unissono col nuovo sistema di politica universale che lo czar portò seco in scarsella quando partì da Pietroborgo per venir fare sua comparsa sulla scena europea.

In un'epoca in cui tutti pretendono far da organizzatori, non vorrassi vietare al principio cosacco di darci un gusto delle sue idee di organizzazione. Quanto poi al famoso progetto di riorganizzazione e di una ricostituzione dell'unità polacca a cui noi vogliamo in queste pagine accennare, questo progetto avrà principio con un'incorporazione delle diverse provincie polacche coll' attuale regno di Polonia, vale a dire colla provincia polacca che appartiene alla Russia. Il *Dziennik Polsk* annuncia, che il Governo russo ha comperato la linea di strada ferrata che da Cracovia mena nella Silesia e che si congiunge su questo punto colla strada ferrata di Varsavia. Se ne deduce quindi la conseguenza che la Russia, in compenso dell'aiuto ch'essa presta all'Austria, vuol ritenere in compenso le provincie polacche che all'epoca della divisione della Polonia furono devolute alla casa d'Absburgo.

Si dà per certo in Polonia esistere tra Russia ed Austria un trattato con cui questa si obbliga di ceder a quella dopo il soggiogamento dell'Ungheria, quella parte della Gallizia che si estende dalla imboccatura della Raba nella Vistola lungo la montagna sino al Dniester. Però questo progetto di cui i Russi in Cracovia menano vanto, non va troppo a genio alle autorità militari austriache. Certo è che queste hanno ultimamente di nuovo inalberata la bandiera giallo-nera sullo Schlopberg e questa scentola ora, cosa assai strana a vedersi, sulle teste dei Tserkessi e dei Cosacchi del Danubio colà accampati. Questo solo fatto basta a provare che il dominio dell'Austria su quelle terre è al suo fine.

(Gazz. d'Augusta).

VARIETA'.

Continuazione dell'articolo inserto nell'Appendice del num. 458 sulla riforma del servizio dei trasporti.

2.o Questa riforma però sarebbe lungi dall'essere completa, se non si facesse parola sulla maniera più opportuna di costrurre e disporre i nuovi bauli sui carri, per evitare così la dannosa confusione, che non potrebbe mancare di esistere, qualora si persistesse nell'antico sistema. Scusi il lettore se noi lo tratteniamo in tanti dettagli, e si persuada che tutta la somma delle cose militari poggiasi sui medesimi ed essere sempre miglior amministratore e generale colui che meglio li conosce e più se ne occupa.

Affinchè il baule possa resistere al continuo attrito, agli urti, alle cadute, sarà conveniente il costrurlo in legno, ricoperto esternamente di vernice o di pelle, onde l'umidità non lo compenetri. Non avendosi sempre tempo in campagna di comporre la roba nel baule nella maniera più opportuna, e riuscendo utilissimo il poter prendere e rimettere la roba con prestezza senza confusione e pregiudizio della medesima, importerà molto: 1.o che le dimensioni del baule siano tenute alquanto più grandi di quello che realmente occorrerebbe nella supposizione che gli oggetti vi fossero sempre disposti regolarmente; 2.o che il baule si apra a metà altezza, onde, per la minor profondità delle due parti e per la più comoda distribuzione che vi si può fare, mettendo nell'una, p. es., gli oggetti di biancheria e panni, nell'altra gli oggetti di cancelleria e *toeletta*, spalline, libri, ecc. riesca più facile il raggiungere lo scopo preaccennato. A raffermare la roba contenuta nella parte superiore del baule, il miglior mezzo che si presenta si è quello di fissare al basso con chiodini una tela, in cima della quale saranno cucite tre correggie le quali, corrispondendo con altrettante fibbie affisse nell'alto, serviranno a tirare la tela ed a rattenere il tutto. Una lastretta metallica portante inciso il titolo, nome, cognome, grado e corpo dell'ufficiale cui appartiene il baule, verrà fissata sulla faccia anteriore del medesimo.

La forma parallelepipeda rettangolare permettendo di far combaciare per ogni faccia i bauli, offre il grande vantaggio di poter economizzare lo spazio nei carri, rendendoli così atti a contenere altre cose, evita gli urti e risparmia molte corde di legamento. Nella ipotesi che si voglia stare al vero reale bisogno, come viene indicato nella nota, il che sarebbe convenientissimo, prescrivasi che i bauli siano disposti per lungo in quattro file sul carro, ciascuna riga tanto inferiormente che superiormente conterrà i bauli spettanti agli ufficiali d'una compagnia; epperciò due strati a due righe basteranno per gli ufficiali delle compagnie. Il terzo strato sarà formato dai due bauli del maggiore, dalle 4 piccole casse d'ufficio dei capitani delle compagnie, bauli dell'ufficiale porta-bandiera, del chirurgo in 2.o, dell'ufficiale in soprannumero.

Si avrà così un totale di 25 casse, le quali formerebbero un prisma retto, lungo 1,m 20, largo 1,m 20, ed alto 0,m 63 e produrrebbero un peso di 500 kilogr. Restandovi così ancora spazio nel carro da mettervi 16 marmitte in rame ad uso di ogni compagnia del battaglione, quali sarebbe utilissimo adottare, bisognerebbe aggiugnere il loro peso totale di 120 k. a quello del carro e delle casse, e si avrebbe così un peso di 1320 k. tiro corrispondente a 2 cavalli. Così disposti i bauli, ne conseguiterà che occorrendo in campagna di prendere o riporre un baule, ciò si farà speditamente; poichè il soldato di confidenza dell'ufficiale non avrà più bisogno di manomettere come prima tutto il carriaggio per estrarne un sol baule, ma invece s'indirizzerà tosto al 1, 2, 3 o 4 compartimento secondo che il suo padrone apparterrà alla 1, 2, 3 o 4 compagnia, e potrà ben tosto prendere il suo baule. Nel rimetterlo quindi, senza più indugio o timore alcuno, non avrà che a riporlo nel medesimo luogo di prima.

Di quali vantaggi non andrebbe ora accompagnata questa riforma? Stanchi, sudati o bagnati dalla pioggia, dopo lunga e penosissima marcia, o dopo aspro ed accanito combattimento, arrivano gli ufficiali alla nuova posizione indicata. In questa circostanza nulla giunge loro più gradito che di poter mutarsi, e tanto più presto rimarranno soddisfatti, quanto più presto potranno avere i loro effetti; alla qual cosa provvede mirabilmente questo sistema.

Supponiamo, come il più sovente succede in campagna, venga ordine improvviso di prender le armi e marciare in un coi carri e bagagli, ambulanze, ecc. Ricordi ognuno lo scompiglio che nasce allora dal non aver preparate dianzi le cose ordinatamente, e trasportiamoci col pensiero in un di simili casi. Tosto gli ufficiali domandano e cercano delle loro ordinanze, fanno porre in assetto la roba, come meglio si può, le spediscono in tutta fretta a deporre i bauli sui carri; questo, dice il maresciallo Bugeaud in una sua operetta, è per le spie il più sicuro indizio dei movimenti che hanno a farsi. Arrivate al parco dei bagagli, se pur esiste, le ordinanze si disputano la precedenza dell'arrivo, onde poter più presto disimpegnarsi della loro incombenza, tutte vogliono il più bel posto pel loro baule; un *facciamo presto, sbrighiamoci*, ecc. è il loro solito grido, ed intanto si va realmente adagio. Si finisce, non senza avervi perduto molto tempo, a fare un carro, mostruoso per il disordine che vi regna, minacciante di cadere ad ogni istante, malgrado la gran quantità di corde che il rattengono. I soldati quindi, sempre pronti a trar profitto del disordine, ovunque si trovi, vi caricano sopra i loro zaini, fucili, ecc. e talvolta se stessi. Questa infrazione alla disciplina si sarebbe potuto evitare qualora fosse stata esercitata con maggior rigore, ovvero si fosse circondato il soldato di cose che spirassero l'ordine e la regolarità. Volendo stabile disciplina, malgrado il variar dei capi e delle circostanze, bisogna corredare l'ordinamento delle truppe e quanto loro riguarda di istituzioni, che in sè siano atte a mantenerla, e togliere ogni cosa che meni all'errore, all'incertezza, all'abuso, al disordine, fonti tutte dell'indisciplina. Così l'attuale mal fondato servizio dei trasporti era alla coda delle colonne una delle cause del molto disordine, che è bene il non descrivere. Male si otterranno buone qualità personali se prima non si pensa a rendere tali le materiali. Se si adotterà questo sistema di fissare le competenze a volume, ne conseguiterà che essendo più facile conoscere le trasgressioni, riuscirà eziandio più agevole l'evitarle. Poichè essendo il carro composto di bauli di forma identica, la consegna, che si darà ai soldati di guardia di non tollerare altro sul carro, sarà meglio compresa e con maggior certezza eseguita. I soldati, temendo di essere scoperti, non oseranno più deporre sopra un carro così bene ordinato e simmetrico uno zaino, un fucile, ecc., saranno contenti i carrettieri di poter condurre con più bell'agio e malleveria, i cavalli non saranno più astretti a sopportare esorbitanti fatiche; la roba così disposta difficilmente rovescierà o si perderà; finalmente si avrà il gran vantaggio, che qualunque sia la nostra posizione in faccia del nemico, si potrà ad ogni momento ed in un istante rimettere i bauli, e così non si ritarderà più la partenza, che il più soventi ne venne per questo motivo protratta a danno del servizio. F. F. B.

Nota. — Per non scostarsi molto dal regolamento di campagna e tenere una via media tra quello dal medesimo tracciata, si era proposto 60 k. di competenza bagagli agli ufficiali subalterni ed il doppio agli ufficiali superiori. Volendo però soddisfare unicamente al puro bisogno, non v'ha dubbio che basta molto meno.

Il sig. colonnello del 4.o reggimento di fanteria, zelantissimo promotore di quanto può riuscir utile al servizio, da lungo tempo aveva proposta tale riforma. La cassa di legno fatta costruire a tal oggetto dal medesimo, prova che in un baule di forma parallelepipeda rettangolare, avente le dimensioni esterne, lunghezza 60 centimetri, larghezza 30 ed altezza 25, contiene assai comodamente gli oggetti più necessarii ad un ufficiale. Vi ponno in esso capire 4 camicie, 4 paia mutande, 5 paia calzetti, 6 fazzoletti, 1 paio bertelle, 2 cravatte, 1 paio spalline, 1 tunica, 1 paio pantaloni, 1 paio scarpe, 5 libri di regolamenti, varii oggetti di cancelleria e toeletta. Il tutto formerà un peso di circa 20 kilogr.; se vi si aggiunga quello della tenda dell'ufficiale, la quale sarà posta sopra il baule ed ivi rattenuta da due coreggie. Sarebbe più vantaggioso al servizio che l'ufficiale potesse portar seco la sua tenda; a tal intento riuscirebbero utilissime le tele di puro *caoutchouc*, che si fabbricano in Inghilterra, le quali pesando pochissimo e formando piccolissimo volume, potrebbero, senza grave incomodo, portarsi ed all'uopo distendersi a piacimento. Diremo pure di passaggio aver il sullodato colonnello eziandio proposto di abolire le marmitte in latta ed adottare quelle in rame; sedici delle medesime basterebbero ad un battaglione, ed avrebbero il vantaggio sulle altre di conservarsi più lungo tempo e di potersi vendere in ogni circostanza con perdita poco sensibile, ed essendo trasportate sul carro a bagagli, nel mentre si alleggerirà il soldato, non si avrà più a lamentare la loro mancanza.

La riforma annunciata, come mi è occorso recentemente di sapere, è già in pratica nel Belgio. Devo alla gentilezza di un distinto ufficiale belgico i seguenti dati sul carro a bagagli addetto colà a ciascun battaglione (il quale è composto di sei compagnie), che riusciranno, spero, grati al lettore.

« Il carro destinato all'uso speciale d'ogni battaglione contiene gli oggetti infradescritti:

1 Cassa in legno pel comandante del battaglione.
7 Casse d'amministrazione.
1 Cassa di medicamenti.
27 Casse in legno per gli effetti degli ufficiali.
1 Cassa contenente le paghe.
1 Cassa per gli strumenti dell'armaiuolo.

Tutti questi oggetti insieme pesano intorno 8[illegible] kilog.

La cassa per gli effetti degli ufficiali può contenere un paio spalline, un vestito d'uniforme, una [illegible] capot), 3 pantaloni d'estate: 3 camicie, un *gilet* di flanella, 2 paia mutande, 5 paia calzetti, 3 asciugamani, 5 fazzoletti, 3 paia guanti, 2 berretti da notte, [illegible] paia stivali, alcuni regolamenti di servizio e diversi oggetti di toeletta, ecc.

Questa cassa ha 97 centimetri di lunghezza, 21 di altezza e 34 di larghezza.

Caricata pesa 40 kilogr.

Ciascun capo di corpo ha un *fourgon* per lui, e [illegible] pel suo grande e piccolo stato maggiore.

Delle 7 casse d'amministrazione, 6 sono pel servizio delle compagnie, come per quello del piccolo Stato maggiore. È stabilito altresì che gli ufficiali portino a [illegible] colla un piccolo zaino per riporvi le cose più urgenti.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Genova, 27 *giugno*. — Riceviamo dai due giornali di Genova notizie di Roma che si contraddicono assolutamente. Secondo il *Corriere Mercantile*, l'ordine del giorno di Oudinot del 22 sarebbe una solenne millanteria, ed il 23 i Francesi avrebbero perduto tutte le posizioni acquistate, con perdite gravissime: dissensioni fra il generale in capo ed il generale del genio Le Vaillant: Oudinot fuggito, ecc.; cosicchè, per lo meno, il *risultato positivo di tutti i fatti sinora successi, sarebbe questo: si rinunzia all'offensiva, si sospendono le ostilità*: così il *Corriere*, che riconosce però anche un'altra versione riferita dalla *Gazzetta di Genova*.

Notizie recentissime di Roma.

Il pacchetto a vapore postale francese giunto questa mane da Civitavecchia, reca:

« La notte del 23 e la giornata del 24, sono state adoperate a coronare completamente le breccie e ad appostare forti batterie. Esse devono prontamente far tacere i fuochi di quelle batterie che la configurazione del terreno aveva permesso di sottrarre sinora ai nostri attacchi. Questi lavori si conducono, come sempre, con metodo ed attività; così che le nostre perdite sono presso che insignificanti.

« Lo stato sanitario della nostra armata continua ad essere soddisfacente.

« Civitavecchia, 25 giugno.

« *Il colonnello comandante superiore*
De Naudin ».

Parigi, 24 *giugno*. — Nulla d'importante in Borsa. Il Comitato elettorale di Orleans scrisse al sig. Lamartine per sapere se, in caso di elezione multipla, sceglierebbe pel dipartimento del Loiret. Il sig. Lamartine rispose che accetterebbe con riconoscenza la candidatura del Loiret, e che ogni probabilità parevagli in favore di un paese che avevagli offerto uno dei primi un'ospitalità onorevole e spontanea. Imperiose circostanze non mi permettono di prender in questo momento un impegno formale.

Circolo della Borsa di Parigi, 24 *giugno*. — Non si fa alcun affare oggi domenica alla piccola borsa del *Passage de l'Opera*. Il 5 per 0[0 era chiesto a 87, [illegible] e offerto a 87, 25. Ier sera l'ultimo corso fece 87, [illegible]. Si crede alla borsa che la notizia della disfatta della frazione rossa in Francia avrà una felice influenza sulla conclusione definitiva della quistione di Roma.

Alemagna. — *Abbiamo da Stoccarda in data* [illegible] *giugno*. — I membri della reggenza giunsero il 2[illegible] in Stokach (Baden) in cinque vetture accompagnati da democratici che raccolsero lungo il suo cammino, e sbarcarono all'Acquila. — Grande era il movimento in quel picciolo paese; i colpi di mortaretti annunciavano l'arrivo degli ospiti, tutte le campane suonavano; [illegible] tenne un discorso alla guardia nazionale radunata, quindi la reggenza ripartì per Engen. Francesco [illegible] veaux membro della reggenza appena giunto in Baden morì sgraziatamente colpito d'apoplessia.

Mancano le lettere di Baden.

Commercio Serico, 27 *giugno*. — Volge al suo fine il raccolto de' bozzoli. Oggi ve n'erano sul mercato di Carmagnola 4000 rubbi da 32 a 35; Chieri 2000, [illegible] Cuneo 6000, 30-36; Asti 800, 28-30; Vercelli 26-3[illegible]

S. NICCOLINI *gerente*.

STENOGRAFIA.

Il sottoscritto, giustamente sorpreso del silenzio [illegible] mantenuto dagli Stenografi addetti alla Camera dei [illegible] riguardo all'articolo intitolato *La Stenografia al Parlamento* pubblicato nel penultimo numero dell'ora estinto giornale *La Nazione*, per quello che li concerne, cioè ch'essi seguono il metodo dell'intendente Milanesio, protesta:

1. Essere ciò falso, giacchè essi si reggono in tutto in [illegible] metodo ad essi insegnato dal loro maestro Filippo Delpino assai prima che il signor Milanesio stampasse quel Progetto di Regolamento, il qual Progetto non è altro che una copia dell'articolo pubblicato nel *Constitutionnel* dal sig. Prevost direttore degli Stenografi all'Assemblea di Francia.

2. Rispetto alle altre cose che in detto articolo si contengono in lode del Milanesio, cui l'anonimo artista (che il sottoscritto sa essere un *unum et idem* col Milanesio [illegible] piene mani, afferma, che il Milanesio non è Stenografo, [illegible] lo è, non lo è che teoricamente, e niente pel necessario meccanismo della pratica, senza della quale in fatto di stenografia ogni opera riescirebbe inutile. Epperò lo eccita a sostenere il confronto con uno degli Stenografi addetti alle nostre Camere nel raccogliere una parte qualunque delle ordinarie sedute.

3. Stupisce infine il sottoscritto, che il Milanesio si [illegible] chiarato fondatore e propagatore della Stenografia in Piemonte, il quale nè al Circolo politico, nè a quello della Confederazione potè mai co' suoi allievi raccogliere, nè [illegible] care una seduta; anzi dal Circolo della Confederazione, che si teneva al Teatro Nazionale, fu licenziato, e venne in suo luogo chiamato il Delpino co' suoi Stenografi.

G. Marzo[illegible]

Tipografia Ferrero e Franco
Via dell'Arciv., accanto alla Madonna degli Angeli.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Provincie: 1 anno . . 44 —
» 6 mesi . . 24 —
» 3 mesi . . 13 —
» 1 mese . . 6 50
Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confin.
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni, Centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE

Per TORINO, all'ufficio del Giornale, *via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna* [illegible] *e presso i principali librai.*
Per [illegible] presso gli Uffizi postali
F. Pagella e Comp. di Torino.
GENOVA presso A. Beuf, libraio.
LIVORNO » L'Emporio librario
[illegible]
MODENA » C. Vincenzi, id.
ROMA » P. Merle, id.
» » Capobianchi, impiegato postale.
NAPOLI » Padoa-Margheri libr.
GINEVRA » Cherbuliez.
PARIGI » Uffici di corrispond. Delaire e Lejolivet.
LONDRA » P. Rolandi libraio.

Anno II. Torino, Venerdì 29 Giugno 1849. N.° 465.

Gli Associati al Risorgimento *e alla* Nazione, *il cui abbuonamento scade con tutto il mese di Giugno, sono pregati, se lo continuano, a rinnovarlo a tempo per non soffrire ritardo nella spedizione.*

TORINO

28 *Giugno.*

SICILIA E PIEMONTE.

Lo stato di Palermo, fino al 12 giugno, data delle ultime nostre corrispondenze, era di uno squallore che supera tutte le previsioni, e minacciava di peggiorare da un momento all'altro, sino a toccare gli estremi limiti dell'oppressione, se mai si conoscono limiti nell'oppressivo regime che il Governo napolitano fu sempre avvezzo ad usare, ed è oramai deciso a ristaurare in quella estrema parte d'Italia

Pochi, tra i moltissimi fatti che potremmo citare, ne daranno un'idea.

I monaci che, colle loro campane e coi loro soccorsi aiutarono la rivoluzione del gennaio 1848, sono divenuti nell'animo dei nuovi governanti il soggetto d'un odio inestinguibile e delle più crudeli persecuzioni. Scacciati gli uni, arrestati gli altri, tutti intimidati, non vi ha pretesto che non si sappia inventare per disfarsene, e dove manchi il pretesto, si supplisce con un atto di mera e semplice volontà. Un domenicano *ottuagenario* era stato messo in carcere e si trattava di fucilarlo, perchè *detentore di armi vietate*; e queste erano due granate che conservava nella sua cella come monumento delle molte piombate sul suo monistero. Due cappuccini erano sottoposti a delle formali torture, perchè non avevano voluto o potuto rivelare dove fossero le armi che la polizia sapeva *con certezza* essere state nascoste nella sepoltura del loro convento.

Le carceri rigurgitano di arrestati. Bisogna, ci scrivono, aver l'aria d'un impotente cadavere, per trovarsi un poco al coperto dalla gola che fanno a questi manigoldi tutti coloro che con l'apparenza d'una buona salute si mostrino nella possibilità di menar le mani al bisogno. Ogni giorno che ci svegliamo sul nostro letto, ci sembra un acquisto già fatto; ma ogni giorno ci occorre sentire una nuova lista di famiglie, alle quali sia toccata o una proscrizione, o un insulto, o una fucilazione.

Le autorità esercitano un illimitato potere: le leggi, il giudizio, l'esecuzione, tutto sta nel loro pienissimo arbitrio, e mostrano di saperne usare da bravi *repubblicani*. Ogni idea di Governo rappresentativo, ogni lusinga di emancipazione amministrativa, anzi ogni lontana speranza di un qualunque Governo umano e permanente è fuggita. Gli orrori del 1847 sarebbero una delizia oggi. Il Ministero napolitano concentra tutto nelle sue mani; ma al solito, imbecille e sciocco in se stesso, ignaro del paese e degli uomini che lo abitano, si limita ad inceppare i funzionarii locali e lasciare che l'abbandono ed il disordine estinguano gli ultimi sentimenti di vita che ancora restassero.

La promessa del principe ereditario, *gemma strappata dal sacro petto del Re*, e tutte le altre promesse di un sistema di Governo locale, che erano buffonate finchè fosser vere, oggi son divenute una pretta e confessata menzogna. Filangieri, fattosi umile e buono, si picchia il petto, dicendo ora di aver oltrepassato le sue facoltà, ora di essere stato ingannato dai ministri di Napoli.

Tutta la massa degl'impiegati e de' magistrati è stata rinnovata, o si rinnova attualmente. Si va a cercare quanto vi sia di più inetto nell'intelligenza, e di più sordido nel cuore, per riempire i posti dai quali si è cacciato, non chi soltanto abbia preso una parte attiva nel movimento, ma chiunque non abbia contribuito a rovinarlo. E siccome niuno ebbe allora il coraggio di confessarsi contrario alla rivoluzione, così han dovuto apertamente scoprire col fatto che gli agenti di Ferdinando erano i liberali più ardenti, i *democratici*, i *repubblicani*, ecc. Prefetto di polizia è l'avvocato *Foderà*, quel medesimo che da mattina a sera gridava contro la *moderazione* del Parlamento, e provava fino all'evidenza che i deputati che nominarono il Duca di Genova a re di Sicilia, erano *gesuiti* e *ritardatarii*. Direttore supremo della polizia è il famoso Ferdinando *Malvica*, l'uomo che institui il diabolico Circolo repubblicano, e lo sostenne colla sua infaticabile loquacità, finchè il popolo stesso, nauseato, non lo costrinse a tacere e nascondersi. Vecchia maschera di liberale, poi venduto a Sant'Angelo e Delcarretto, poi flagello e dilapidatore delle provincie napolitane che fu mandato ad amministrare, poi strumento di agitazione clubistica, ora capo di polizia, nessuno meglio di lui è in caso di conoscere gl'individui ed estirpare dal paese tutto ciò che avvi di onesto ed illuminato.

La persecuzione cade a preferenza sui deputati e sui pari, e tra loro sui più onesti, sui più istruiti e sui più antichi nel desiderio della libertà. Malvica è circondato da quella canaglia che lo assisteva nel far la guerra al Parlamento ed al Governo durante la rivoluzione; di essi si fida, ad essi profonde e fa profondere impieghi e protezione.

Uno scrupoloso scrutinio si è fatto tra i professori dell'università: i migliori sono stati espulsi: *Bruno*, *Napoli*, *Amari*, ecc., tutti coloro insomma, che contribuirono tanto a formare lo spirito ed i costumi della gioventù. La proscrizione di Amari ha profondamente indegnato le anime più [illegible]; ma ha provocato un bell'atto. Si è voluto porre in sua vece l'avvocato Garaio, uomo ultramoderato; ma con grande sorpresa dell'ex-democrazia si è trovato in esso tanta onestà, da avere il coraggio di dichiararsi indegno a sostituire il professore Amari, di cui venera il sapere ed i principii. questa nobile risposta, ci scrivono avergli fruttato l'arresto.

Esistono ancora imprigionati a Napoli i 600 circa siciliani che furono l'anno scorso traditi in Calabria, e poi arrestati vicino a Corfù. Una delle promesse di Filangieri era la loro prossima liberazione. Qualificati per *prigionieri di guerra*, ognuno intende che dovrebbero essere stati messi in libertà appena fatta la pace; ma il ministero napoletano è fermo a ritenerli in carcere, e minaccia di processarli.

Si conserva la guardia nazionale in Palermo, ma come forza municipale, maltrattata, insultata, voluta responsabile di qualunque delitto comune. I cittadini, vedendosi ridotti alla condizione di sbirri, fan tutto il possibile per esentarsi dal servizio; ed una serie di misure disciplinari ve li costringe inesorabilmente. Il comandante generale barone *Riso*, che, di buona o mala fede che fosse, prestò tutta l'opera della sua influenza per indurre il popolo a capitolare, era stato lodato e ringraziato da Filangieri, finchè n'ebbe bisogno; oggi che la sua influenza è superflua, è sparito in lui il carattere di benemerito comandante, è ritornato quello di pari, uno de' votanti la decadenza, membro della deputazione spedita al duca di Genova, e questi titoli sono stati più che sufficienti per condannarlo all'esilio.

Adescati dalla famosa amnistia, molti siciliani da [illegible] partono per Palermo o Messina. A misura che arrivano, il Malvica fa loro intimare di rimbarcarsi. Quattro ex-deputati, già martiri della violenza *demomocratica*, ebbero 48 ore di tempo per iscegliere tra la partenza o l'arresto. Reclamarono, allegando l'amnistia: Satriano oppose un puro e semplice *così voglio*; Malvica li trattò da bambini, che non avevan saputo comprendere come l'amnistia non era stata che un mezzo provvisorio di acchetare il popolo armato, nè prevedere che malgrado ogni promessa taluni de' 43 proscritti avrebbero ottenuto la grazia, mentre quanti altri avessero contritribuito alla rivoluzione sarebbero stati proscritti.

A questo impudente linguaggio, di cui senza dubbio sentirebbe fino vergogna il governo di Tunisi, i quattro deputati non avevano che rispondere. Chiesero almeno di potere aspettare l'arrivo d'un qualche vapore per imbarcarsi colle famiglie, ma n'ebbero l'inesorabile replica « fra 48 ore, o partiti o arrestati » e quindi costretti a gettarsi su di una barca a vele, riuscirono finalmente a toccare, dopo 44 giorni di penoso viaggio, il solo porto d'Italia nel quale è ancora possibile trovare un asilo.

Tale è lo stato della Sicilia, tale la perfidia del Governo napolitano, tale è la smania con cui gli uomini che riacquistano il potere arbitrario, spingono la reazione alle estreme sue conseguenze. Qualunque italiano, a cui il movimento del 1848 non sia servito di mero trastullo o di progetto d'ambizioni private, troverà nello spettacolo dell'Italia attuale, qualche cosa che gli stringa il cuore e gli cavi un sospiro. Ma il siciliano che ha visto di uno in uno distrutti i suoi disegni, mistificato da' gabinetti, calunniato da' partiti, deriso fino dalle tribune parlamentarie, ingannato dai diplomatici, ridotto a soffrire tutto ciò che sa immaginare di più crudele il più sfacciato de' dispotismi, ha ben altro in pensiero che gemere e sospirare. Nell'ansietà di un men tristo futuro, gira attorno lo sguardo, e non vede in tutta la sfera delle italiane speranze che un'unica stella, IL PIEMONTE!

Sì, o Piemontesi, tollerate che un vostro fratello siciliano vel dica con tutta l'effusione del cuore in questi estremi momenti: voi soli la Provvidenza ha salvato oramai; voi soli avete in deposito sacro la fiaccola delle libertà italiane. Finch'essa splenda fra voi, noi profughi e miseri avremo coraggio. Non vorrete custodircela dunque, custodirla a noi, a' vostri fratelli, che furon primi ad accenderla? Sì, custoditela colla più gelosa solerzia; credete a chi ha la sventura di esserne esperto: ad accenderla una serie di dolorosissimi sforzi è spesso impotente, ad estinguerla non manca che un soffio.

Salvate l'avvenire d'Italia; voi, e voi soli il potete. Il nostro comune pericolo è appunto dove meno si mostra. Dall'unità de' vostri pensieri, dalle vostre abnegazioni individuali, dall'unanime accordo delle vostre tendenze, tutto dipende. Stringetevi a questo giovine re che stringe il vessillo de' tre colori d'Italia; il suo cuore è vergine ancora alle tempeste delle vicende politiche; sta a voi di farne un eroe e il salvatore comune dell'italiana famiglia! Disprezzate, se così vi piacesse, come consiglio le nostre parole; ma accettatele come preghiera de' più sinceri tra i vostri amici, de' più teneri tra i vostri fratelli, di coloro a cui siete con ragione orgogliosi di avere offerto una rara e cordiale ospitalità.

UN SICILIANO.

Il ritorno di Brofferio al *Circolo democratico* della Rocca, fu segnato da un atto che lascieremo apprezzare a tutti i buoni cittadini,

« CHI PAGA LE IMPOSTE, È NEMICO DELLA PATRIA ».

Così ha dichiarato, dopo una discussione che ha durato due sere, il Circolo democratico torinese nella tornata del 21 corrente. E noi pubblicando questa PATRIOTTICA DELIBERAZIONE, *abbiamo per fermo che troverà eco in tutte le provincie piemontesi, dove*

SULLA QUESTIONE GENOVESE.

La verità a tutti

CAPITOLO I.

Considerazioni generali.

Nell'accingermi a trattare le questioni concernenti a Genova, non mi dissimulo le difficoltà dell'assunto, ed il pericolo cui vado incontro di non appagare il desiderio di molti soliti a lasciarsi guidare da opinioni pregiudicate.

Ma siccome per costoro non ebbi mai intenzione di scrivere, sibbene per coloro, che *veri italiani* di *fatto* e non di *nome* soltanto, desiderano *il bene* di *tutta* la Penisola, il qual bene solo può ottenersi dalla *vera concordia*, così cerco predicarla con questa scrittura, senza inquietarmi delle interpretazioni, che potran darsi alle mie parole; ed affermando queste *sempre rette e da niun fine secondario dettate*, procedo senz'altro ad esporre le mie idee sulla quistione in discorso.

Ogni paese ha nel proprio Governo le sue gravi difficoltà. Per l'Inghilterra la massima è l'Irlanda, e col tempo sarà fors'anche l'India. — Per la Francia v'han l'Algeria e le flagranti minaccie del socialismo. — Per la Germania son le quistioni slave e l'unità od il sistema federativo. — Per gran parte d'Europa v'hanno i pericoli della questione d'Oriente; e per l'Italia specialmente, scendendo a proporzioni men vaste, Napoli ha la questione Siciliana; Roma la divisione del Governo in laicale ed ecclesiastico; Toscana ha quel benedetto sempre inquieto Livorno; il Lombardo-Veneto ha quella della invano desiderata e tentata sua *vera* autonoma esistenza; noi finalmente abbiamo la nostra grave difficoltà *in Genova*, giacchè stimo inutile toccare di quelle certo omeopatiche di Modena e di Parma.

Riunita al Piemonte per un atto d'estera prepotenza, cui era naturale che non consentisse, anzi protestasse come fece con degne parole, memore delle antiche sue glorie, come della sterminata sua passata potenza e ricchezza; con suolo non ferace, ma ricco per l'industre alacrità e per l'ingegno de' suoi abitatori, Genova coraggiosa, impressionabile, economa, ardita, lungamente educata da' suoi Governi nell'odio contro noi, non poteva ad un tratto dimetterlo, e prestarsi ad una fusione d'interessi, d'affetti, di costumi ed usi affatto comuni, dopo che, per secoli interi, i due popoli aveanli avuti al tutto diversi.

Un Governo prudente, antiveggente, disinvolto, avrebbe potuto di gran lunga ridurre la difficoltà, non sopprimerla affatto; perchè contro natura mai non è dato procedere con buon successo.

Purtroppo, forza è confessarlo però, malgrado le migliori intenzioni, non tralasciati anche ingenti sacrifizii, perchè questi li fecero in modo meno illuminato il più delle volte s'andò a rovescio, e s'ottennero perciò pessimi risultati.

Fino dalla prima unione, ministri illuminati, e da larghi e generosi sensi animati, avrebbero dovuto nella questione genovese *proporsi un tema*, e, dopo averlo per bene studiato, provvedere in conformità delle adottate viste, e con un seguito delle maturate idee.

Invece si visse, come suol dirsi, *alla giornata*, si cedette il più delle volte al raggiro, nel quale prego i miei fratelli genovesi permettermi dir loro, che sono, perchè ingegnosi, periti assai; si secondarono molte viste private; quelle pubbliche più sovente si tralasciarono, e colle migliori intenzioni, ripetesi, non s'impedirono molti inconvenienti, dei quali or cogliesi l'amaro frutto, col dolore di vederci spesso *molto a torto* giudicati, quanto alle dette intenzioni almeno.

La corte, che da noi sempre fu finora, e a torto *tutto*, la corte ebbe una sola mira nelle sue inspirazioni al Principe; quella di muoverlo a consolare con onori e con favori l'aristocrazia della perduta propria sovranità. Quindi se le aule del regio palazzo erano più o meno frequentate dagli ascritti *al libro d'oro*, ne traevano gli esperti cortigiani indizio della maggiore o minore devozione de' novelli sudditi al Principe.

Cotesto calcolo, fino ad un certo segno, potea essere fondato ne' primi tempi dell'unione; non più dopo che prevalsero *in fatto* le idee democratiche; non mai poi quando gli onori ed i favori anzidetti non procedessero di pari passo coi più evidenti vantaggi materiali assicurati alla nuova provincia; vantaggi, i quali sempre in fin di conto prevalgono nell'animo dei più, e specialmente fra un popolo per propria natura *positivo* e *speculatore* in sommo grado.

Ho detto *positivo* e *speculatore* per servirmi d'espressioni *vere e proprie*, senza intendere dar loro il menomo senso sfavorevole; aggiungo ancora quella di *accorto*, che certo non debbe offendere alcuno.

Siffatta tendenza a favorire gli interessi materiali soventi volte fu spiegata, debbesi dichiararlo; ma perchè ciò facevasi senza piano preconcepito, ripetesi, e senza maturo e studiato seguito d'idee, soventi volte pure era pienamente fallito lo scopo, malgrado i più grandi sacrificii.

In un paese così abbondante di capitali com'è Genova; in posizione così fortunata pel traffico; con una popolazione tanto idonea al medesimo, la prima idea elementare, cui tutte le altre debbono tendere e concordare, doveva esser quella di promuovere lo spirito d'associazione; — di facilitare in paese i collocamenti dei capitali suddetti nelle speculazioni sì agricole che industriali; — d'assicurarne il facile sviluppo, mediante gli accessi più comodi, più brevi e più moltiplicati, come di procurare al Porto tutta quella maggior sicurezza e libertà, senza di cui il commercio non può vivere e prosperare, promuovendo contemporaneamente l'aumento della navigazione, industria principale e più naturale, cui è più idonea quella popolazione.

In questo senso molto si fece, conviene ammetterlo se si vuol esser giusto, e rinunciare a certe idee pregiudicate, le quali, convien anche francamente dichiararlo ai nostri fratelli genovesi con quella franchezza moderata di cui fo professione, soventi volte, col dare sinistre interpretazioni agli atti governativi, anche i più innocenti, si fece fallire lo scopo cui erano quegli atti diretti, fruttando loro mal'accoglienza.

Per sradicare codeste idee pregiudicate v'ha un sol mezzo, e questo è quello dell'istruzione, perchè le menti da essa illuminate meglio comprendono *i veri interessi*, e successivamente fan rinunciare ai pregiudizii.

Il genovese, per propria natura ripetesi, *positivo*, *accorto*, *speculatore*, *alacre* ed *indefesso*, con tutti gli elementi di buon successo che ha un popolo ingegnoso, mancò però finora di quell'istruzione ed educazione, che sole formano il buon criterio e la pratica veramente illuminata. Quindi i suoi traffici furono più iso-

ferve il sentimento della patria e l'amore della libertà.

Ecco adunque un Circolo che assume di suo capo potestà deliberativa! che fa ciò che le stesse Camere non potrebbero fare, stantechè il dichiarare nemico della patria chi crede adempire un obbligo di buon cittadino è una tale mostruosità, che niuno Statuto al mondo, per quanto largo e democratico, potrebbe giustificar mai.

La Camera dei deputati sola può, per uno di quei gravissimi contrasti che posson sorgere (ed è sempre somma sventura che sorgano in uno Stato tra il potere esecutivo ed il legislativo), ricusare talora o limitare la riscossione delle imposte. Ma vedere uomini che si tengon politici e spacciansi per campioni di libertà e fanno il cipiglio a chi com'essi non la comprende, vedere, diciamo, questi uomini a mente riposata proporre alla nazione un sì terribile spediente, proporglielo con gran minaccia come mezzo di uscire da una difficile posizione, nella quale ci costrinsero più di ogni altra cosa gli errori e le burbanze dei sedicenti *democratici*, è cosa profondamente sconfortante.

Non ci farebbe meraviglia, se dopo le furibonde e continue grida dei giornali che primi furono a proporre di ricusare le imposte al Governo, una brigata d'uomini inesperti delle cose politiche, acciecati dal furore della passione, avessero fatto la pericolosa bravata. Ma trovare un antico deputato, uno de' più rumorosamente applauditi alla ringhiera, un leggista famoso, il quale non solo approva una siffatta deliberazione colla sua presenza, ma la propone al paese nel suo giornale, raccomandandola come un *patriottico atto*, ciò sorpassa per noi il credibile dell'esagerazione, e siam forzati di nuovo a domandare: dove voglion costoro condurre il paese?

Diamo per disteso il seguente articolo di Leopoldo Galeotti, tratto dallo *Statuto*. L'autorità di un così valente pubblicista giunge molto opportuna a corroborare le nostre dottrine politiche sulla quistione romana. Noi le abbiamo dovuto dare a stralci secondo lo svolgersi rapido ed inaspettato degli eventi. Alcuni però ci fecero colpa di non esserci bastantemente dichiarati, altri di aver ecceduto nelle dichiarazioni. Il far nostre le vedute che si contengono nel presente scritto, l'adottarne formalmente tutte le conseguenze pratiche, risponda agli uni ed agli altri.

« È noto quali erano le condizioni dello Stato romano negli ultimi anni di Gregorio XVI. Venne allora in mente ad alcuni di esaminare le cagioni vere di tanti scandali, di tanti mali, di tanti sconvolgimenti, e di cercare egualmente se un rimedio vi fosse, quale esigevano i tempi, quale potesse efficacemente finire una lotta divenuta ormai insopportabile a tutti. Io fui tra quelli. Ed il libro che allora io pubblicava prima a Parigi, e poi a Losanna sulla *Sovranità e sul Governo temporale dei Papi*, era appunto destinato alla soluzione dell'accennato problema.

Il mio libro allora il solo effetto produsse di far creder possibile una riforma, dove per l'innanzi era sembrato che tutto si opponesse ad ottenerla. Ma i rivoluzionari lo trovarono troppo cattolico, troppo conservatore, troppo monarchico, mentre i fautori ciechi dei vecchi abusi lo trovavano troppo rivoluzionario. Benchè regnasse Pio IX, ne fu proibita in Roma la vendita, fu impedito ai giornali il darne conto: i più condiscendenti lo tacciarono di utopia, solamente fra secoli realizzabile. Il tempo fece giustizia di tutti; e mentre nei primi mesi del nuovo pontificato ciò che da me si proponeva faceva gridare quasi all'eresia, pochi mesi dopo, cioè nel marzo dell'anno 1848, concedevasi allo Stato romano in forma solenne di bolla uno Statuto costituzionale.

Non dirò se quello Statuto fosse perfetto. Era quale i tempi volevano che fosse. Era quale tutta Europa, fino alla rivoluzione del Febbraio credeva che esser dovesse uno Statuto costituzionale, nel triplice interesse della libertà dei popoli, della prerogativa del Principe, della forza del Governo.

Intanto questo Statuto produceva tre effetti:

Aboliva col pieno consenso del Papa e dei cardinali e colle forme volute dalle costituzioni apostoliche i capitoli famosi di Eugenio IV.

Chiamava i popoli a partecipare della sovranità e del Governo.

Reintegrava i laici dello Stato nell'esercizio completo della vita civile, parificandoli ai laici della restante Europa.

Venne in appresso la rivoluzione, che ora si chiude coll'intervento delle potenze cattoliche

E la sovranità temporale dei papi, che i deboli di spirito, e la gente poco avvezza a ragionare di cose politiche credevan finita per sempre, acquista pel fatto stesso dello intervento garanzie nuove ed elementi nuovi di durata e di forza.

Come accadrà la restaurazione pontificia? È questo il problema che si agita adesso nei convegni della diplomazia e nelle conversazioni politiche da un punto all'altro dell'Europa: è questo il pensiero che tiene in opposto senso agitati gli spiriti, e sospesi gli animi da un punto all'altro d'Italia, e più specialmente nello Stato romano.

Io, quanto a me, ho piena fiducia che il problema sia già risoluto, e che lo sia in quel modo il quale apparisce agli occhi miei come il solo giusto, il solo possibile, il solo necessario, il solo consigliato dalla prudenza politica.

La restaurazione pontificia non può andare al di là del 16 novembre 1848. Dunque restaurazione liberale, dunque restaurazione costituzionale, dunque restaurazione laica.

Questa fiducia in me nasce dalla necessità delle cose: mi confortano in questa fiducia l'animo generoso di Pio, la parte che nell'intervento ha presa la Francia, lo spirito del secolo che è quello che è e non può esser cambiato.

Ma siccome sono giunte fino a me alcune lodi equivoche e sospette, che danno al mio povero libro quelli stessi che or sono diciotto mesi l'avversavano e lo respingevano, sento quindi il bisogno di scendere ad ulteriori dichiarazioni, che senza questa circostanza non avrei creduto di dover fare giammai. Respingo quelle lodi, nè per modestia le respingo, ma per coscienza di cittadino, per dovere di scrittore.

Il mio libro altro non è che un documento istorico. Invocarlo adesso come programma politico sarebbe uno sconoscere affatto i mutamenti recati dalla rivoluzione, un preparare al papato ed al misero popolo una nuova serie di collisioni e di sventure.

Col mio libro io mi proposi quattro assunti diversi, cioè:

Volli provare che il poter clericale altro non era stato che l'effetto di una successiva serie di usurpazioni commesse prima sopra i feudatari, e poi sopra i comuni.

Volli provare che se il papato aveva bisogno nelle condizioni *attuali* del mondo cattolico di un dominio temporale, non poteva nè doveva per altro repugnare dall'associarsi al progresso dell'umanità, ai bisogni della civiltà.

Volli provare che tutti i mali dello Stato romano dipendevano appunto dal Governo clericale, ingiusto in se stesso, anomalo nella sua forma, assurdo nelle sue conseguenze.

Volli proporre un sistema di riforma il quale parificasse lo Stato romano agli altri Stati d'Italia, e desse al medesimo un modo di Governo non repugnante ai lumi ed ai bisogni del secolo.

I primi tre assunti del mio libro conservano attualmente lo stesso valore che avevano allora, nè trovo in questa parte argomento alcuno che sia valevole a farmi mutare di sentenza.

Quanto al quarto assunto non repudio nemmeno alcune teorie astratte di diritto pubblico che allora io professava, e che professerei anche adesso, se la rivoluzione italiana stata non fosse, e se il mondo morale e politico prendesse legge dalle meditazioni di gabinetto piuttosto che dagli avvenimenti esteriori che si succedono. Ma ciò sarebbe sempre indifferente per la questione romana.

Avvegnachè tali teorie che allora io vagheggiava non erano speciali per lo Stato romano; ma erano invece generali alla riforma che io con molti altri avremmo voluto prevalesse in Italia, e si riferivano al carattere che avremmo desiderato prendesse allora il movimento italiano.

Ma per lo Stato romano militava altresì una circostanza particolare che non potevasi perder di vista. Volendo che quello Stato partecipasse ai beneficii di una riforma politica, e che fosse parificato agli altri Stati d'Italia, bisognava per altro prender partenza dal fatto che costituiva l'ultimo stato del diritto pubblico, e quindi stabiliva i rispettivi rapporti del Papa e dei cardinali coi popoli soggetti. Questo fatto lo costituivan per me i capitoli d'Eugenio IV. Conobbi che molti mali eran venuti dallo stesso averli violati, compresi che quei capitoli potevano prestarsi all'attuazione d'una riforma politica, compresi che volendo lavorare nei limiti del possibile mi era necessario partirmi da quella base. Ragionando in tema di riforma, di null'altro che di riforma, non poteva io fare altrimenti. Vi sono certe cose nel mondo che sono una rivoluzione. Questa io non doveva supporla, e non la supposi. La promulgazione dello Statuto fondamentale fece appunto ciò che io non poteva supporre. Quella promulgazione cambiava affatto il diritto pubblico dello Stato, quella promulgazione costituisce una nuova base di fatto dalla quale non è dato prescindere

Dico non è dato prescindere, e lo dico sotto il punto di vista giuridico, e sotto il punto di vista politico.

Sotto il punto di vista giuridico, perchè prescindendo da quel fatto bisognerebbe supporre tuttora esistenti i capitoli di Eugenio IV, che la bolla dello Statuto lacerava in tutta quella parte che al diritto pubblico dello Stato si riferisce, gli lacerava col consenso dei cardinali, gli lacerava ponendo in essere per parte loro una vera e propria abdicazione, gli lacerava colle formole le più solenni, e coi modi meno suscettibili di equivoca interpretazione

Sotto il punto di vista politico, perchè prescindendo da quel fatto, potrebbe per avventura darsi ai popoli dello Stato romano un Governo buono, ma questo Governo sarebbe odioso ed ingiusto solo perchè diversificante dalle forme politiche degli altri Stati d'Italia, e si darebbe appunto nell'assurdo antico, nell'assurdo che io già combattei, che i popoli dello Stato romano solo perchè soggetti quanto alla sovranità al pontefice, debbano esser governati ed amministrati in modo eccezionale. Così non s'intese nel medio evo, così non deve intendersi adesso. I popoli dello Stato romano devono essere ammessi al benefizio del diritto comune, come sostenni sempre, e come ora sostengo ed affermo.

Questi due argomenti rispondono adunque a coloro che volessero allegare il mio libro come pretesto ad incaute intenzioni, che non saranno certamente nè gradite, nè soddisfatte dal Papa. Egli sa bene qua[...] dolorose vicende abbiano recata la crise attuale quali fatalità abbian ridotto alla impotenza le volon[...] meglio disposte, quanta parte abbiano avuto an[...] nei fatti più dolorosi quelle stesse passioni che e[...] frutto di un passato di odiosa memoria.

Conosce altresì che nemmeno Dio fare potrebbe chè questi mesi di rivoluzione stati non fossero, [...] cosa sia una rivoluzione, quali tracce essa lasci, q[...] riguardi richieda.

Egli diffiderà d'incauti consigli, egli non vorr[à] guastando l'opera propria spargere il seme di [...]gare, e quindi di nuove sventure. Egli non vorrà l[a]cerare un patto che stipulò solennemente colla ci[...] d'Europa, non meno che coi popoli dello Stato.

L. GALEOTTI

Lo *Statuto* di Firenze rispose già ad un artico[lo] inqualificabile, intitolato lettera prima sulla Toscan[a] pubblicato dalla *Concordia*.

Quello che lo *Statuto* non ha potuto dire a [...] delle eccezionali condizioni politiche della Tos[cana] [...] nostro corrispondente di Firenze ci diè il mezzo d[i] giungerlo. Taciamo della codardia di un corrispond[ente] che all'ombra dell'anonimo assale l'onore delle priva[te] famiglie. Solo è interesse nostro e di tutti gli am[ici] della vera libertà di lavare dalla taccia di fautori degli Austriaci coloro che in Toscana tentarono con mezzi nazionali la restaurazione della monarchia costituzional[e]. Essi hanno in Firenze dato l'esempio della separazione dagli invasori, della loro condotta il paese tutto è testimone, e se non hanno protestato pubblicamente [è] stato solo perchè si sono sentiti troppo superiori alle calunnie della *Concordia*. Per dare un'idea della buona fede del corrispondente, basti il dire che hanno attribuito moglie e figlie a persone che non furono mai ammogliate, che tra le persone alle cui mogli e figlie si osa insultare, ve ne hanno che non sono, nè furono mai maritate.

Se queste non fossero arti per screditare il partito costituzionale italiano, noi ci saremmo taciuti, ma crediamo interessante lo smascherare chi si serve di t[a]l arti per spinger le cose all'ultima loro rovina.

(Da lettera)

N. B. *Ci crediamo in debito di soggiungere che la* Concordia *in seguito ad alcune spiegazioni ha già rettificato e distrutto l'errore o la calunnia del suo corrispondente.*

Ricaviamo da lettere di Gaeta che il papa pare che siasi finalmente persuaso che lo *Statuto* è per lui una necessità suprema. Continua però ancora la camarilla a fare ogni sforzo per allontanarlo da tale idea, e non ultimo il cardinale Antonelli oppone sempre nuovi ostacoli.

Pio IX desidererebbe portarsi a Castellamare, ma il re di Napoli non sembra aderirvi perchè la residenza in Gaeta serve di pretesto alla sua assenza da Napoli.

Non si conferma la voce che corse che Montanelli e Pigli erano stati arrestati in Marsiglia.

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

Leggiamo nella *Gazz. Piem.* d'oggi:

« In alcuni numeri della Gazzetta d'ieri per er[-]rore si omise di aggiungere che la notizia del dispaccio telegrafico di Baiona era priva di autenticità. Le ultime notizie intorno lo stato di salute di S. M. Carlo Alberto sono in data del 13 corrente e recavano che fosse avvenuto un qualche lusinghiero miglioramento.

« Ma poichè il console di S. M. a Baiona in una sua lettera del 21 egli pure riferisce, all'appo[...]

---

lati che fatti con ispirito d'associazione, d'onde gli sforzi individuali mai non poterono aspirare a grandi imprese, le quali sole creano i grandi risultati, diversi in ciò dai loro maggiori, ch'ebbero nell'antico *S. Giorgio* la più grande e la meglio ordinata delle associazioni.

Volgere i Genovesi nuovamente a questa tendenza dovea essere lo studio del Governo, il quale, forza è pur confessarlo ripetesi, o trascurò di farlo, o il fece in modo imperfetto e poco illuminato, o talvolta ancora vi si oppose per malintesi sospetti, e non giuste prevenzioni, suggerite dalla sinistra intenzione di dividere.

Onde occultare questi sospetti poi, si ricorse talvolta pure a spedienti men degni di quella lealtà e fermezza che un Governo debbe sempre usare ne' suoi atti, e derivarono taccie di debolezza e di paura, le quali poi insuperbirono alcuni audaci, e costrinsero nel seguito il Governo medesimo ad essere severo.

Rimediare a questi errori debb'essere il tema che si proponga d'ora in poi il nuovo Governo costituzionale che abbiamo. Malgrado i tempi difficili che corrono, se da una parte i cittadini depongono ingiuste prevenzioni e lo spirito di partito, il quale sempre conduce ai tristi risultati che abbiam sott'occhio, e se dall'altra i governanti, procedendo con lealtà e con fermezza, dato bando a qualunque men fondato sospetto, istruiscono educando e favoriscono in modo illuminato gl'interessi materiali, non sarà vano calcolo il presumere, che aumenterà la prosperità generale e privata del Genovesato.

Da questa nascerà per quella provincia maggior quiete politica, minore spirito di municipalismo, e quella compiuta *fusione italiana*, la quale è intimo desiderio di tutti, senza che finquì siasi potuta conseguire per errore degli inesperti, per la perfidia dello straniero che ci ha subillati, e pelle male arti di que' tristi e di quei faziosi, *pessimi cittadini*, che per soverchio orgoglio, o per troppa avidità, così bene seppero secondarlo nel compromettere cogli eccessi loro l'italiano risorgimento, mandato da essi per nostra sventura in compiuta rovina.

CAPITOLO II.

Provvedimenti ragguardanti l'istruzione e l'educazione.

Premesse queste idee generali sul nostro argomento, passo ora allo sviluppo delle medesime, coll'accennare la pratica applicazione che ne' miei principii vorrei vedere adottata, onde meglio governar Genova.

Ed in primo luogo taccio del compiuto sviluppo delle *scuole di metodo*, le quali debbono assicurare *in tutto lo Stato*, e rendere generale per *tutti* i cittadini dei *due sessi* il beneficio dell'educazione e della istruzione elementare (1).

Molto già fecesi al proposito in pochi anni; ma *molto resta a fare*; e se le politiche questioni alquanto fecero sostare a tale riguardo, io voglio sperare che, tornati gli animi a maggior quiete e meno distratti da lamentevoli gare, si proseguirà alacremente nell'impresa. Fermarsi a mezza via, sarebbe indegno del Governo e dei cittadini, ed io troppo stimo e considero l'uno e gli altri per poterlo supporre.

Educati ed istruiti con buon metodo elementare i fanciulli, importa fondare un'ottima educazione ed istruzione professionale. Questa assicura il vero progresso dell'agricoltura, come dell'industria fabbrile, ed alla pratica ignorante *(routine)* sostituisce la pratica illuminata, intelligente ed accorta.

Perchè l'educazione ed istruzione professionale siano con buon metodo avviate, richiedonsi istituti ordinati in modo largo e generoso, diretti da uomini dotti, sperimentati e coscienziosi, giustamente retribuiti, i quali non mancheran di formare ottimi allievi e degni cittadini.

L'istituto della Veneria Reale, dove vi sarà una scuola agricola-veterinaria e forestale che si sta riordinando, già provvede in massima ai bisogni dell'agricoltura.

Per quanto concerne all'educazione ed istruzione occorrente alle arti fabbrili, molto già fecesi pure, ma moltissimo, forza è pur confessarlo, ancora resta a fare.

Restringendomi a quanto più particolarmente concerne la questione genovese, dirò che, mentre l'educazione vuol essere continuata da abili ed onesti quanto religiosi catechisti, debbonsi sollecitamente aprir scuole di costruzione navale, di nautica e di commercio, avvertendo di affidarle ad uomini che, come dice il Duhamel, principe de' costruttori, non siano pratici o teorici soltanto, ma soli od accoppiati riuniscano la [teoria] alla pratica; perocchè ambe sole procedendo, a [...] errori sono esposte (1).

Coteste scuole di costruzione navale, di nautica e [di] commercio non possono crearsi e prosperare, se gli al[lievi] non vengono prima fondati nell'insegnamento che lor debbesi dare in una scuola d'aritmetica, al[gebra e] geometria, insegnate popolarmente, cioè senza sove[rchio] apparato di scienza, non buono soventi volte a far procedere in modo illuminato, ma solo più che altro ad [...] a coprire l'ignoranza.

La Camera di Commercio, alla quale io vorrei pur vedere applicato nel suo ordinamento il principio dell'elezione, che debbe successivamente entrar ne' nostri costumi la Camera di Commercio, composta d'uomini illuminati, debbe secondare i provvedimenti governativi fat[ti] o da farsi, e quando, cosa non da presumersi, vi si vedesse lentezza nell'attendere all'impresa, il Governo spontaneamente dovrebbe attendervi egli stesso colle più opportune e più pronte disposizioni.

Ho parlato prima ed avanti ogni cosa delle scuole

(1) M'astengo dal parlare della questione religiosa, perchè troppo delicata: mi fo lecito notare soltanto, che specialmente dopo gli ultimi eventi, ne' quali in vario modo figurarono molti del clero, essa richiede con somma urgenza *pronti provvedimenti*. L'affare della nomina dell'arcivescovo, con sì poca destrezza trattato e condotto a Roma, vuol esser ripreso, e facilmente può terminarsi, se affidato a menti più disinvolte; è questa, notisi, quistione cardinale per Genova.

(1) Una scuola dei mozzi, specie di collegio di marina di second'ordine, sarebbe un istituto utilissimo per educare ottimi marinai e sotto-uffiziali e capitani nella marina commerciale. Sarebbe poi un istituto politicamente e moralmente profittevole, in quanto toglierebbe al vagabondaggio, al ladroneccio ed al mestiere del borsaiuolo tanti monelli e mariuoli, che or sono la desolazione della polizia per frenarli.

I l dispaccio telegrafico pubblicato ieri, l'infausta nuova della morte di S. M. Carlo Alberto, e dà così a temer probabile il tristo caso, il Governo ha frattanto ordinato che vengano sospesi gli spettacoli di questa sera. »

Non crediamo dover fare per ora alla sovra inserta nota della Gazzetta officiale quelle severe osservazioni che richiederebbe la suprema gravità del caso.

Roma, 22 *giugno*. — (Carteggio dello *Statuto*) *ore* 4 e 1/2 *ant.* — Tutta stanotte ha tuonato il cannone, sì da S. Pancrazio, sì da Castello. Ne erano scosse le case; e benchè avvezzi a questo suono, si è dormito assai male. Un' ora fa suonava la *generale*.

Ore 8 e 1/2 *ant.* — A guardia della breccia al bastione di Villa Barberini era stanotte la linea, reggimento 3. Costoro hanno lasciato salire i Francesi senza resistenza. Alcuni altri corpi però, e la civica che stavano alle barricate hanno impedito che ne salisse un maggior numero.

Però la compagnia salita si è riparata nel Casino che è presso al ciglio del bastione, e protetta dal cannone che batteva in breccia: alle 7 vi si manteneva tuttora. Le batterie romane da San Pietro in Montorio e da S. Sabina bersagliavano il casino della villa: mentre da S. Pancrazio e perfino dal Vaticano battevansi le batterie francesi di Monteverde. Ma dal casino i Francesi non rispondevano affatto. Coperti dal casino stesso hanno incominciata una trincea, continuando la quale, e coperti dalla medesima, hanno congiunto l'angolo del casino al parapetto del bastione ancora saldo, preparando così un riparo sicuro dietro il quale salire la breccia. Il cannone taceva da un'ora e più, adesso si sente un grande tirar di moschetti.

Ore 11 1/2. Finora il giuoco è per i bersaglieri, e gli *stutzen* sono alla prima cinta. I lavori francesi sono condotti con arte maravigliosa dal gen. Vaillant, il primo ufficiale del genio ch'abbia la Francia. Ieri sera dicevansi arrivate per via di Toscana notizie certe che Bonaparte e i ministri di Francia fossero arrestati. Ma Oudinot seguita a battere.

La discussione sulla Costituzione è andata a spasso.

Ore 2 1/2 *pom.* I Francesi hanno scavato tre strade coperte, ossia fossi, per cui scendono e salgono la breccia a loro piacere. I diversi ambienti del casino a terreno li hanno messi in comunicazione fra loro. I Lombardi tentarono snidarneli, ma furono costretti a ritirarsi.

— 22 (Carteggio dello *Statuto*). — Ieri il cannoneggiamento aumentò sempre sino a notte. Verso le 12 pom. vi fu un attacco di moschetteria fortissimo. Seguitò il cannone.

Alle 3 antimeridiane ha battuto la generale. I Francesi sono dentro le mura nel casino Barberini al 5 baluardo sopra Porta Portese. Suonano tutte le campane a stormo. Le notizie che ora si sanno (11 antim.) sono talmente confuse e diverse che non saprei che darti di positivo.

I triumviri han messo fuori un editto allarmantissimo. Ora si combatte con i nostri cannoni per cacciarli o bloccarli (come si dice da alcuni). Il casino è trafforato dalle palle.

Il fatto mi è stato raccontato in mille modi; ma dall'insieme pare questo. Si sono presentati pochi Francesi sulla breccia; hanno ucciso una fazione, un officiale lì vicino ha gridato alle armi; intanto un centinaio di Francesi sono entrati dalla breccia, ed hanno fatta una gran scarica sopra varie truppe che andavano ad opporglisi, e sgomentati si sono ritirati alle controfortificazioni. I Francesi sono andati ad occupare quel casino, lasciando (si dice) una strada che comunica al loro campo. Ora lavorano dietro al casino mal ridotto. Si parla di una gran sortita di Garibaldi con molta truppa. I quartieri della civica sono sufficientemente forniti di uomini.

La città è sempre nell'ordine. Speriamo che seguiti. Oudinot fa la guerra a conto suo (si dice). Seguita la rivoluzione terribile a Parigi (si dice). Addio.

— In questo giorno 22 i triumviri pubblicarono i due proclami che seguono, dai quali appare la fiducia che ancora ripongono nella rivoluzione montagnarda:

Romani!

Coll'aiuto della tenebra, come un traditore, il nemico ha messo piede sulla breccia. Sorga Roma, sorga il popolo nella sua onnipotenza, e lo sperda! Chiudano la breccia i suoi cadaveri! Chi tocca, come nemico, il sacro terreno di Roma è maledetto da Dio.

Mentre Oudinot tenta disperatamente l'ultimo sforzo, la Francia si leva commossa, e rinnega questo pugno di soldati invasori che la disonorano. Un ultimo sforzo da parte nostra, o Romani, e la patria è salva per sempre. Roma colla sua costanza avrà dato il segnale a un nuovo risorgimento europeo.

In nome dei vostri padri, in nome del vostro avvenire, levatevi a combattere, levatevi a vincere. Una preghiera al Dio dei forti: — un pensiero di fiducia nei fratelli: — e la mano al fucile. Ogni uomo oggi diventi un eroe. La giornata decide i fatti di Roma e della repubblica.

22 giugno 1849.

I triumviri
Mazzini — Armellini — Saffi.

Romani!

La campana a stormo ha cessato. La grande voce di Roma dovea far intendere ai fratelli combattenti che i cittadini stanno pronti a soccorrerli; e al nemico, che l'intera città si rovescierà, occorrendo, sulle sue linee. Ora basta. Il bollettino del comando in capo vi dirà tra pochi minuti la condizione delle cose. Serbatevi pronti all'azione. Preparate l'armi. Stringetevi fraternamente. Confortatevi a grandi fatti. La campana non suonerà più che per dirvi: *accorrete*. E accorrerete. Noi lo giuriamo per le giornate del 30 e del 3. — Viva la Repubblica!

22 giugno 1849, undici ore.

I triumviri
C. Armellini — G. Mazzini — A. Saffi

Genova, 27 *giugno*. — Riceviamo dai due giornali di Genova notizie di Roma che si contraddicono assolutamente. Secondo il *Corriere Mercantile*, l'ordine del giorno di Oudinot del 22 sarebbe una solenne millanteria, ed il 23 i Francesi avrebbero perduto tutte le posizioni acquistate, con perdite gravissime: dissensioni tra il generale in capo ed il generale del genio Le-Vaillant: Oudinot fuggito, ecc.; cosicchè, per lo meno, il *risultato positivo di tutti i fatti sinora successi, sarebbe questo: si rinunzia all'offensiva, si sospendono le ostilità*; così il *Corriere*, che riconosce però anche un'altra versione riferita dalla *Gazzetta di Genova*.

Notizie recentissime di Roma.

Il pacchetto a vapore postale francese giunto questa mane da Civitavecchia, reca:

« La notte del 23 e la giornata del 24, sono state adoperate a coronare completamente le breccie e ad appostare forti batterie. Esse devono prontamente far tacere i fuochi di quelle batterie che la configurazione del terreno aveva permesso di sottrarre sinora ai nostri attacchi. Questi lavori si conducono, come sempre, con metodo ed attività; così che le nostre perdite sono presso che insignificanti.

« Lo stato sanitario della nostra armata continua ad essere soddisfacente.

« Civitavecchia, 25 giugno.

« *Il colonnello comandante superiore*
(*Gazz. di Gen.*). De Naudin ».

— *Aggiungiamo alle surriferite notizie la seguente nostra corrispondenza:*

Civitavecchia, 25 *giugno*. — Oggi si crede che abbia luogo l'attacco per prendere la posizione di S. Pietro in Montorio. Il generale Oudinot cerca di risparmiare il sangue.

Sebbene la posizione dei Romani divenga ogni giorno più difficile, perchè or si può dire che sono intieramente bloccati e quasi senza più munizioni da guerra, nonostante non si è sentito ancora la minima voce che abbiano idea di venir ad una capitolazione di qualche vantaggio per loro.

Oggi sono arrivati due reggimenti di 1500 uomini caduno, i quali partono questa sera pel quartiere generale.

— Giusta il giornale del *Tempo* di Napoli l'esercito romano sarebbe in numero quasi eguale al francese. La statistica seguente pubblicata da questo giornale può esser riguardata come esatta, poichè si accorda con tutti i documenti pubblicati dalle due parti dal principio delle ostilità

La legione Garibaldi, che sofferse molto ne' suoi incontri coi Francesi e Napolitani, trovasi ridotta a . . .	1,895.
La legione Galletti . . .	1,38[illegible]
La legione Melara .	1,400
La legione Mezzocapa .	1,900
La legione Masi	950
La legione Grandoni, detta dei crociati di Vicenza . .	8[illegible]
La legione Zambianchi . . .	[illegible]
La legione Arcioni, detta degli spatriati	970.
La legione Manara lombarda	850.
La legione universitaria	[illegible]
La guardia nazionale mobile .	1,788.
Truppe di linea, 4 regg. incompiuti	4,000.
Il reggimento Roselli . . .	2,600.
Dragoni	260.
Cavalleria . .	1,380.
Armata regolare	8,000.
Artiglieria	1,362.
	30,457

Giusta lo stesso giornale i baluardi di Roma che hanno una periferia di 16 miglia, sono inoltre difesi da 140 pezzi di grosso calibro, e 132 altri di minor dimensione, mortai e cannoni.

Bologna, 23 *giugno*. — Ancona e la sua cittadella fu effettivamente occupata dalle I. R. truppe il 21, e non il 19 come ieri dicemmo. (*Gazz. di Bolog.*)

ESTERO.

FRANCIA. — Parigi, 22 *giugno*. — (Dall'*Indép. Belge*). Oggi non v'ha seduta e vi sono poche notizie.

I partiti continuano disegnarsi. Un *entrefilet* significantissimo dell'*Union* ci annunzia che il partito legittimista intende d'ora innanzi esercitare una influenza quasi preponderante sulle decisioni del Governo. Dalle induzioni che si possono dedurre da questa dichiarazione si potrebbe confermare la scissione che va operandosi viemaggiormente di giorno in giorno in seno alla riunione del consiglio di Stato fra la maggioranza e la minoranza.

Se la minoranza non si rannoda al *Circolo costituzionale* non diverrà impossibile che non abbia a formare un nuovo club parlamentario affatto distinto.

Egli è sulla questione dell'autorità che dovrà essere lasciata al Papa dopo la presa di Roma che avranno luogo i più vivi dibattimenti. Il partito legittimista tutto intiero non mancherà di dare appoggio all'assolutismo pontificale. Una giusta soddisfazione data alle popolazioni Romane con quella moderazione liberale che forma il carattere proprio della politica nazionale francese è però il solo mezzo di mutare la natura delle disgustose memorie che destò in tutto il mondo questa malaugurata spedizione Romana.

Un'altra questione feconda d'irritazioni sorgerà certamente dalle conseguenze dell'inchiesta comandata intorno ai guasti recati alle stamperie.

Vorrei potervi dire che fra *testa* e *braccia* del potere esecutivo sta per tornare l'armonia; ma sventuratamente i fatti non m'autorizzano ad affermarvelo.

Molte proposte importanti furono discusse oggi negli ufficii. Due fra le altre non parvero aver ottenuta la maggioranza de' voti, quella relativa al compimento del *Louvre*, e quella relativa allo stato d'assedio del signor La-Claudure che lo vorrebbe immediatamente tolto.

Si sta raccogliendo una sottoscrizione per offerire una spada al generale Changarnier.

Ieri ebbero luogo le esequie di madama vedova Cavaignac, la rispettabil madre dell' ex-presidente della repubblica. Tutte le opinioni avevano un rappresentante a quel doloroso convegno, e la chiesa di S. Rocco appena poteva contenere i numerosi estimatori del carattere della degna, della coraggiosa cittadina di cui onoravasi la vita e la morte, e gli amici più numerosi ancora del generale suo figlio. Il generale Cavaignac era costernato. Il suo volto portava le impronte di vivi dolori e di gravi preoccupazioni. La disperazione vi lasciò visibili solchi. Gli occhi sono gonfii di lagrime che tratto tratto prorompono. Le guancie, già così smunte, sembrano vieppiù immagrite, e non lasciano intravvedere che qualche febbrile risalto.

Il dolore di quella fiera fisonomia tanto abbattuta, tanto conquassata mosse tutti a compassione. Ciò che principalmente ha colpito è forse meno l'affollato concorso di abiti neri e alquanto splendidi di cravatte semi-officiali e bianche che doveano là incontrarsi (ricordi più o meno memorabili della via di Varennes) era forse meno questo ostensibile apparato di simpatie borghesi che l'ingenua attitudine di quelle povere donne e di quegli uomini in blouse che assiepavano le barriere del coro e delle navate. Fu vista quella brava gente identificarsi veramente col generale e dividere un dolore che la loro semplice e pronta intuizione comprendeva forse meglio che tutti quegli spiriti di quest'essenza giornalistica, e disponibile e di funzionarii in ritiro. Non v'ha dubbio che quel popolo non pensava in quel momento supremo al sanguinario esecutore della giustizia di Giugno.

Non discerneva che un figlio vedovo di una madre. Bello e nobil dolore che comprende l'anima poetica delle masse, e che rialza la fisionomia dell'uomo di Stato.

Una parola ancora su madama Cavaignac. Era una donna ardente, pel bene passionata, per la giustizia devota agli interessi del popolo, fu sovente intesa predicare la tolleranza a pro degli sventurati operai traviati da anarchiche istruzioni.

« I loro vizii sono i nostri, diceva essa, se la borghesia avesse loro dato l'esempio della rassegnazione sarebbero più rassegnati; se noi stessi fossimo meno egoisti, meno impazienti, meno cupidi, sarebbero eglino più calmi, più cristiani. Noi loro abbiamo insegnato l'ateismo; noi li abbiamo allontanati da Dio col nostro esempio, noi abbiamo fatto la loro sventura. Si compatiscano dunque i loro eccessi. »

Il generale Cavaignac professava, come la sua venerabil madre questa religione di misericordia. Gli erano famigliari le espansioni d'una pietà commovente ed illuminata... Eppure egli divenne lo strumento della giusta collera degli uomini durante le spaventose giornate del 23, 24 e 25 luglio. Impenetrabile derisione della Provvidenza che si piace in tal modo a pigliarsi giuoco delle nostre tendenze!

Una nuova Cornelia dà alla luce due Gracchi. Uno muore prima del tempo per la fatalità delle circostanze l'altro muove armato contro un'insurrezione plebeia.

Quando mai così fatti esempii ci faranno meno avventati nei nostri giudizii sugli uomini e sulle cose del secolo!

Parigi, 24 *giugno*. — Il ministro dell'istruzione pubblica ha testè presentato all'Assemblea nazionale il progetto di decreto sulla libertà d'insegnamento.

Noi avremo occasione di apprezzare questo lavoro elaborato da una commissione di cui era presidente il signor Thiers e che verrà domani sottoposto allo studio preparatorio degli uffizi dell' Assemblea. Limitiamoci per ora a dire che il progetto del Governo entra francamente nella via segnata dalla costituzione e che compie l'opera cui l'ultimo Governo aveva vanamente tentata per ubbidire ad una prescrizione formale della Carta del 1830, costituendo e regolando la libertà d'insegnamento.

Ciò che noi vogliamo dir oggi all'occasione di questo progetto riguarda una questione che i giornali trattano con rabbia da qualche settimana, senzachè la loro polemica da una banda e dall'altra abbia punto fatto avanzar la soluzione.

La repubblica è un governo libero. Niuno mette in dubbio questa triviale verità, e noi non formoliamo maggior accusa contro il socialismo che quella di sopprimere la libertà. In questo senso noi sosterremo che i socialisti non sono repubblicani. Se nel gran partito dell'ordine ha uomini che si aggrappano ancora a un passato impossibile, in seguito al legittimo odio che in-

---

di costruzione navale, di nautica e di commercio, perchè nella questione che mi occupa, siccome esse ragguardano all'industria principale del paese, doveano tenere il primo luogo, ragionando dell'educazione ed istruzione industriale del medesimo.

È inutile il dire, che coteste scuole debbon essere, oltre a quelle già citate d'aritmetica, d'algebra e di geometria per gli artigiani, sussidiate dalle scuole di fisica, di chimica e di meccanica applicate alle arti fabbrili. Così avrebbesi a Genova una *vera università* per l'insegnamento industriale, distinta e separata da quella dell'alto insegnamento.

Anche a questo proposito molto già s'è fatto, ed abbiamo nelle scuole torinesi un bel esempio degno di imitazione; ma *moltissimo* resta ancora a fare prima che si arrivi a quel grado di perfezionamento che presentano per esempio l' Istituto politecnico di Vienna, le scuole d'arti e mestieri che sono in Francia, tra cui noto, per la parte pratica specialmente, il celebre Istituto detto della *Martinière* a Lione, e quello di Chalons e d'Angers.

Coteste istituzioni, create e perfezionate a Genova, darebbero alla vispa ed ardita gioventù ligure un'utile occupazione che la distrarrebbe da cose e da idee non ancora mature per quell'età, soventi volte anzi pericolose e tali da fuorviarla dal retto sentiere della virtù.

La spesa di queste scuole, anche admesso il principio di meglio corrispondere le fatiche del Corpo insegnante, retribuito, convien dirlo, in modo gretto assai fra di noi, non sarebbe una spesa gravissima, potendovisi far contribuire in più modi da più persone nell'interesse comune. Al postutto, quand'anche un tal dispendio avesse a riuscire più grave, il danaro speso a tal fine, tanto è in breve centuplicato, che sarebbe ben incapace e gretto quel Ministero che vi si ricusasse.

La scuola commerciale con tutti i suoi rami d'istruzione, e con un programma ben studiato, è quella che debbe formare col tempo negozianti pratici ed illuminati, i quali gradatamente rinunzieranno ai pregiudizii, non degni di loro, che ora professano; e mentre saranno più felici nelle speculazioni alle quali attenderanno, più contenti del Governo e ad esso più devoti, meglio lo seconderanno nei successivi miglioramenti, che lo spirito di continuo progresso, cui checchè si dica in contrario, è per natura l' uomo chiamato dal divino Fattore, saprà loro inspirare.

In un momento di generale provocata animadversione fu a Genova, come altrove, soppresso il collegio-convitto, che una società famosa erasi fatto dare per volgere l' educazione nel suo senso. Io però disapprovai, lo dichiaro, nel tempo gli atti di brutalità che accompagnarono quella soppressione, come li disapprovarono tutti gli uomini onesti e generosi. Ma se essa era del resto giusta in massima, doveasi a Genova, come qui ed altrove, pensare al succedaneo, cioè ad istituire collegii nazionali, dove i padri di famiglia, i quali non possono attendere da se stessi all'educazione dei proprii figli, od abbisognano d' essere in essa soccorsi coi posti gratuiti, potessero collocare la prole. Opportuni e ben studiati decreti ordinarono il provvedimento; ma caduto il Buoncompagni, il ministero democratico ebbe ben altro in testa, ed unicamente occupato di quella *guerra pronta*, che così bene seppe ordinare, per condurci ai lamentevoli risultati conseguiti, ed ora *calunniosamente* imputati *a chi n'è innocentissimo*, trascurò dall' ordinamento de' collegi e dei convitti, lasciando ai molti professori già nominati godere l'assegnato soldo, senza che possano far la scuola, od accogliere i convittori (1). Vuolsi che a Genova non manchino i locali, ed è a desiderare, che il Ministero della pubblica istruzione, badando seriamente, e di preferenza *alla propria specialità*, apra i collegi nazionali, e specialmente quello di Genova, dove i molti lasciti di posti gratuiti assicurerebbero a buon numero di giovani un'ottima educazione, ed alla totalità d'essi una maggiore istruzione

Queste sono le riforme educatorie e d'istruzione, che io vorrei vedere *quanto prima* attuate in Genova, perchè ne debbono derivare ottimi risultati.

Ne' tempi difficili che corrono, in cui più imperversa la lotta del male col bene, in cui l' inasprimento dei partiti può condurli ad estremi eccessi, più che mai preme il miglioramento delle popolazioni, il quale miglioramento sol può ottenersi, non cesserò dal ripeterlo, *educando ed istruendo*, è ancora premuroso officio d'ogni onesto ed illuminato governante di condurre i pubblici negozi in modo, che l' immensa maggiorità sia più contenta che no. A questo proposito *molta prosperità economica e libertà sincera*, conforme all' indole del popolo, sono gli *unici* mezzi per riuscire. La prosperità non si può creare ad un tocco di verga, ma si può gittarne i semi, quando si vuole davvero, e fare in modo, che quasi il pubblico goda per immaginazione anticipatamente dei frutti. Epperò bisogna prima *volere* e poi *sapere*, perchè nulla si farà mai di buono, insino a tanto, che con un largo sistema di vedute l'amministrazione avrà curato il male attuale dell'*ignoranza* e dell'accidia, mercè d'un' educazione ed istruzione *veramente* illuminata e liberale, come prima abbiam detto.

I provvedimenti che ho fin qui suggeriti non richiedono in sostanza, nè gran tempo, nè esorbitanti sacrifizi. Essi possono grandemente distrarre le menti ora preoccupate, e con sì tristi risultati, dalle politiche gare, e provando l'interessamento del Governo debbono gradatamente accrescere la devozione al medesimo.

(*Continua*) C. I. Petitti.

(1) Dopo la sconfitta di Novara, come sempre succede nei grandi infortunii, si gridò al tradimento da coloro che furono per imprudenza unica causa di quell' infortunio, del quale vollero rendersi risponsali coloro che pur versarono il proprio sangue, mentre gli accusatori loro lontani da ogni pericolo, lucrano sulle calunnie che contengono i loro inverecondi scritti. Si chiamò un' inchiesta, e questa tosto venne istituita. Furono molto accortamente eletti membri della Commissione due tra i più caldi accusatori, i signori Iosti e Lanza. Ciò malgrado finora la Commissione, *non una sola prova* di tradimento riuscì a raccogliere

spirano le dottrine montagnarde e socialiste, sappiamo che la repubblica non è complice delle loro criminose follie e che rannodandosi ad essa, difendendola, uno difende la società e la civiltà stessa.

Ma se la repubblica è un'era di libertà dobbiamo dire perciò che questa libertà debba esser illimitata, quindi ch'essa debba svilupparsi nel dominio della politica pura e applicarsi esclusivamente alla stampa ed ai circoli?

Coloro che sostennero una simile dottrina non tengono conto, quali che siano le loro intenzioni, nè del mezzo sociale in cui vivono, nè degli ammaestramenti della storia

La Francia soggiace alle conseguenze de'suoi 14 secoli di monarchia: i suoi costumi non sono ancora avanzati quanto le sue idee, e i principii falliscono spesso contro la forza delle abitudini contratte. La rivoluzione dell'89 sviluppò potentemente presso noi l'istinto dell'eguaglianza; ma i bisogni di libertà men bene definiti furono meno imperiosi e l'abuso sfrenato che si fece dei dritti novelli sin dalla prima ora della nostra emancipazione, gittò nell'animo tanta diffidenza e stomaco che a quest'ora il paese si tiene ancora in legittima sospensione.

Per chi sa che cosa abbiano fatto nella prima rivoluzione la stampa ed i circoli, per chi pure si limita a ricordarsi della loro fatale influenza nel breve periodo scorso dopo i 24 febbraio, la quistione è giudicata. Con leggi che regolino e contengano queste leve si potenti nelle mani dell'anarchia la Francia difficilmente si può governare; colla libertà illimitata la Francia non si puo governare: la forza sottentra al diritto.

Perciò quando uno si atteggia come campione della libertà e per primo ed unico tema difende la libertà illimitata della stampa e dei circoli non si fa una cosa seria, poichè si abbandona un terreno eccellente per prenderne uno detestabile. Si chiede alla libertà precisamente ciò che non ci può dare senza sua rovina.

La sola via da seguire è quella per cui è entrato il ministro dell'istruzione pubblica. Ammette risolutamente le libertà pratiche; dopo la libertà d'insegnamento, passiamo ad altre, che o non sono o sono ristrette oltre misura e il cui progressivo sviluppo si tradurrebbe in maravigliosi risultamenti. Studiamo lo stato della società nei paesi veramente iberi, repubblicani o monarchici e rimarremo sgomentati di ciò che ci rimane ancora a fare.

Libertà professionale, libertà industriale, libertà commerciale tutto è ancora da creare in Francia, e Dio sa qual beneficio noi trarremmo da una riforma anche graduata e piana. Ecco lo scopo cui debbono tendere tutti gli spiriti sani, tutti gli amici discreti della repubblica, tutti i difensori intelligenti dell'ordine e della società.

Parigi, 24 *giugno*. — *Ordine del ministro della guerra all'armata.*

A Parigi ed a Lione, in parecchi dipartimenti, l'armata, in questi ultimi giorni, ha reso immensi servigi al paese ed a se stessa. Essa smentì le calunnie che le apponevano di simpatizzare col disordine. — Essa ha superbamente rialzata la sua bandiera in faccia alle fazioni. — Il suo posto nella società è precisamente segnato; quello di protettrice dell'ordine, e per conseguenza della libertà sotto la legge. — I suoi diritti ad un legittimo orgoglio sono di nuovo consacrati; essi sono la ricompensa della disciplina, del coraggio e del sacrifizio.

Soldati, in nome del presidente della repubblica e del Governo, il ministro della guerra si congratula con voi, e vi ringrazia a nome del paese intero.

Il ministro della guerra Rulhière.

— Il signor Bourcart, capo del terzo battaglione della prima legione, ha diretta al signor Gasc, ufficiale di questo battaglione, la lettera seguente:

Il signor colonnello m'incarica di pregarvi di mandargli la vostra dimissione pura e semplice, e di farla passare per la via gerarchica, vale a dire per le mie mani. Ciò fatto, permettetemi di dirvi una parola per parte mia.

L'uomo che ha disonorata la legione, l'ufficiale che si meritò d'essere cacciato vergognosamente dal di lei seno, siete voi, il quale ai 23 di giugno 1848, nascondendo la vostra viltà dietro le vostre così dette opinioni politiche, ricusavate di marciare coi vostri camerata per la repubblica contro chi attaccava l'ordine sociale intero; siete voi che avete mancato all'appello anche il 13 giugno ultimo e che avete aspettato, per dare la vostra dimissione, di essere citato innanzi il Consiglio di disciplina a dar conto della vostra strana condotta, sperando di trovare così l'impunità nello scandalo, poichè vi eravate messo nel caso d'essere privato del vostro grado Tale si è la risposta che volli farvi come cittadino e come capo del battaglione. (*Corrisp.*).

— *Un club di Montagnardi in Parigi e la polizia.*

Ecco una scena di romanzo! di romanzo democratico e sociale.

Da qualche giorno gli abitanti della via du Hasard, si dolevano del terribile fracasso ond'era assordata la casa num. 6 dalle 10 di sera alle 2 del mattino. Infatti uomini di vigorosa tempra si trovavano regolarmente riuniti al primo piano del suddetto parallelogramma, e vi agitavano i più tempestosi dibattimenti.

Il vicinato cui è serbata la parte del querelante nell'avventura accertava che quella adunanza quotidiana non si discioglieva giammai senza che fosse saltato in aria qualche mobile scavezzato. Quanto agli agitatori mandavano tutti fuori degli *ut* di petto, ed il muggito della *Montagna che partorisce* non era che un innocente mormorio in confronto di que'febbrili ululati. Il fatto sta che qualche strano accidente ha posto in sospetto la polizia, ed il signor Rebillot prestò facilmente orecchio a qualche spiritoso novelliere, che lasciò credere che là entro si tenesse una spaventosa conventicola, e vi fossero fra i cospiratori Boichot e Ledru-Rollin. Così che alle 10 di sera una brigata di 25 uomini condotta da un ufficiale di pace intelligente, unitamente ad un commissario di polizia si pose all'assalto della fortezza.

Si sa come vanno simili facende nei *vaudevilles*. È sempre la stessa cosa.

Alcuni sergenti di città ed altri cavalieri della via di Gerusalemme montano le scale a guisa di tanti caprioli, intercettano le sortite e prendono le loro posizioni, fermi ed immobili come il destino.

Oh quanti grand'uomini sognanti una patria alla Danton, alla Robespierre, alla Marrast, alla Babeuf si sono veduti troncar l'avvenire in sul fiore delle loro speranze da una funesta squadra di birri! Oh a che debol filo s'attengono i successi del genio ed i castelli in aria dell'ambizione! Rispondete voi tutti, esperti uccisori di rinomanze, voi De Sartines, Fouchè, Gisquet, e voi signor Rebillot: che avete mai fatto delle tante glorie spumose che avete fatto cadere sotto i vostri mandati d'arresto?

Infine ieri ogni soldato teneva il fiato dacchè s'era ficcato in capo di por la mano addosso a qualche capo della convenzione nazionale. Intanto che gli staffieri fanno la guardia entrano i magistrati.

Appena aperta la porta scorgono nella prima sala attorno ad una tavola rotonda dieci o quindici pezzi di piccola moneta montagnarda fra i quali i signori Miot, Mathé, Cantagrel, Martin Bernard, ecc. che ragionavano famigliarmente alla buona in tutto il loro diritto.

I magistrati alquanto impacciati mettono fuori il loro mandato di perquisizione e fanno le viste di mettersi all'opera: ma i deputati si alzano impetuosi come l'uragano, e vi si rifiutano con tale una energia, che sarebbe stato assai bene l'avessero adoperata per l'onore de'principii in quella sala del Conservatorio di arti e mestieri, che gli storici chiameranno col soprannome di sala dei *Vasistas* e che il motto di *fragile* scritto sulla famosa cassa di bosco bianco ha caratterizzato ancora meglio pei contemporanei di Cham.

Se voi userete violenza, gridano alcuni deputati, noi vi faremo passare per la finestra.

Signori! risponde il commissario, noi non abbiamo paura delle vostre minaccie. E che? ci mostrate i pugni prima ancora che noi ci siamo mossi?... Quando avessimo avuta l'intenzione di violentarvi, a quest'ora sarebbe finita. Abbiamo forze bastanti.... ma sappiamo vivere come si deve, aggiunge con dolcezza l'onorevole commissario. Noi non ci troviamo qui che in virtù di un ordine regolare. «Il vostro ordine regolare significa nulla del tutto, gridano in coro tutti i montagnardi. Noi siamo i rappresentanti del popolo; con che diritto venite voi a violare la nostra pacifica unione?

La polizia avrebbe potuto rispondere che ciò era in virtù dello stato di assedio... Questa risposta ne avrebbe valso un'altra, ed avrebbe avuto il merito di chiudere ogni ulteriore discussione: ma ha preferito di fare un processo verbale, scrivendo che la democrazia adunata in via Hasard (che caso nel nome stesso di questa via! aveva impedito che si ponessero le mani ne'tiratoi e si guardassero le carte.

E tutti i deputati presenti, dopo alcune difficoltà preliminari, finirono per porre la loro segnatura in calce al medesimo processo, protestando in pari tempo che avrebbero interpellato il ministero intorno ad una così scandalosa violazione di domicilio. *Amen!*

E da notare questo curioso episodio. Il sig. Martin Bernard non trovavasi seduto alla tavola rotonda, come innanzi fu detto, quando la polizia entrò in camera. Si mostrò un po'più tardi quando appunto le scale e le corti erano già invase dall'ordine pubblico.

Alla vista di così fatta onesta gente, sergenti di città ed altri simili, ecc., il feroce deputato si sentì mosso dall'antico vigore de'suoi bei giorni «Che fate qui voi, schiuma di canaglia! miserabili bamboccì! porci! imbecilli!» e gridava forte. Gli agenti dell'autorità lo sogguardarono ben bene in viso, e ricambiarono con un sardonico sorriso così fatte gentilezze, avvezzi come sono d'ordinario a simili complimenti.

L'onorevole membro passando loro dietro le spalle, era corso a raggiungere i suoi colleghi, che, come avete letto, facevano valere il loro pudore di rappresentanti contro l'insistenza della magistratura municipale. Ecco come il sig. Ledru-Rollin, che è a Londra, sfuggì per la decima volta in Parigi agli agenti dagli occhi d'Argo del sig. Rebillot

ALEMAGNA. — Francoforte, 20 *giugno*. — Dicesi che vi siano trattative tra il vicario dell'impero ed il Governo prussiano, che potrebbero avere per risultato un nuovo riconoscimento del potere centrale provvisorio e della persona che attualmente vi presiede. Vuolsi di più che queste trattative debbano aver fra breve un felice risultamento.

Il potere centrale ha comperato agli Stati Uniti una fregata, cui sarà posto il nome di *Ansa*, e che sarà destinata al servizio dell'impero germanico. Sembra però che gli Americani abbiano fatto vedere lucciole per lanterne al signor Duckevitz, giacchè la fregata è ben lungi dal valere il prezzo convenuto di 400m. dollari, e gli agenti che conchiusero questo contratto dovettero inoltre lasciare 600m. dollari di cauzione per guarentire che la fregata non sarà impiegata nella guerra contro la Danimarca.

Monaco, 23 *giugno*. Il principe e la principessa di Joinville sono giunti qui il 20 da Coburgo e sono partiti il 21 per Stain, dove renderanno visita alla regina del Brasile loro madre e suocera. Il nostro giurì ebbe per la prima volta a pronunciare il suo verdetto per un delitto di stampa. Il delinquente era un certo Vecchioni studente, accusato per un suo articolo violento ed insolente. Egli venne assolto dai giurati fra gli applausi degli spettatori che non s'aspettavano questo risultamento.

Baden. — Le lettere di Rastadt e di Karlsruhe non ci dicono che i Prussiani abbiano fatto nuovi progressi. Una divisione erasi bensì avanzata il 21 sino a Blankenloc a 2 leghe 1/2 da Karlsruhe, ma dopo un breve combattimento cogli insorgenti colà postati, essa si ritirò in Bruchsal. L'ala destra dei Prussiani trovasi ancora in Graben. Il corpo-franco di Willich, mal comandato e male disposto dal suo capitano, soffrì perdite piuttosto gravi. — Sinora si crede che la divisione prussiana che divide i due eserciti degli insorgenti sia ancor troppo debole per arrischiarsi ad agire da ambe le parti; le vengono pertanto mandati dei rinforzi dalla parte del Reno.

Nella seduta dell'Assemblea costituente del 22, Brentano dichiarò che il colonnello polacco Mniewski, accusato d'aver tradito a Filipsburgo, era stato arrestato e condotto in Karlsruhe. Non mancano degli esaltati i quali credono traditore lo stesso Mieroslawski.

Gli insorti, in caso che venissero respinti dal Reno e dal Necker, fanno conto di concentrarsi sulla linea della Murg e della Foresta nera. Ma le operazioni dell'armata imperiale sembrano dirette in modo da tagliare questa ritirata a Mieroslawski.

Schleswig-Holstein. — Il bombardamento di Fridericia sembra sospeso; l'esercito tedesco non ha più fatto nissun movimento. I Danesi stanno sempre aspettando chè una flotta russa venga recar loro soccorso.

Vienna, 19 *giugno*. — Secondo un editto ministeriale le I. R. truppe presteranno un nuovo giuramento, la di cui formola è modificata in guisa che dopo le parole: «di essere fedele a S. M.» furono aggiunte quest'altre: «e di osservare e di proteggere la costituzione.

UNGHERIA. — Pesth, 15 *giugno*. — Il ministro di guerra, feld-maresciallo Görgey, giunse qui ieri per mezzo del battello a vapore. Tutti i ministri si sono ora installati nei rispettivi loro uffici e ne hanno avvertito il pubblico colle gazzette, pubblicando nel tempo stesso questa dichiarazione «Il presidente del Governo non potendo senza discapito dei pubblici interessi, dare ogni giorno varie ore d'udienza, vengono a ciò destinati il martedì, il giovedì ed il sabato dalle 9 sino a 1 ora pom. In questi giorni il presidente darà udienza a tutti indistintamente. In occasione poi d'affari urgenti sarà accordata, dietro richiesta, un'udienza privata.

Pesth, 7 giugno 1849.

Aloysius Zabowky.
Consigliere di Stato.

Continuasi a spianare le opere di fortificazione di Buda. I materiali saranno adoperati per costrurre cittadelle sulla collina di Buda.

Finalmente la peste del socialismo cominciò mostrarsi anche nell'Ungheria. Un nuovo giornale, *Il 14 Aprile* attacca Kossuth con una violenza estrema e si fa persino ad accusarlo di sciupare il danaro del paese, facendo spese inutili e sperdendo i danari del paese per i suoi divertimenti.

Quindi questo foglio spiega agli Ungaresi che ancora non hanno veruna nozione di questa materia, cosa sia socialismo; dice che il capitale è la peste del popolo ecc. Fortunatamente questo cinico linguaggio muove a schifo i Magiari, i quali non ne fanno nessun conto. Qui vi è la mano dell'Austria che lavora.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Torino. — Il Re e la Reale famiglia partirono ieri per la villa di Moncalieri.

Bologna, 25 *giugno*. — Questa sera partono alla volta della Toscana le due deputazioni che si recano a Gaeta per far atto di sudditanza e di ossequio al Pontefice, e per invitarlo ad onorare di sua presenza Bologna ponendovi temporariamente sua stanza. Quella del municipio è composta dei signori Zanolini senatore, conte Marsili e Gaetano Zucchini. L'altra spedita dalla Camera di commercio: dei signori Tito Masi pres. del trib. di commercio, Luigi Bassi con Giuseppe Colinelli. (*Vera Libertà*).

— *Togliamo dal* Corriere Mercantile *quanto segue:*

Genova, 28 *giugno*. — Qualche appassionato o malevolo prese a criticare (chi lo crederebbe?) la nostra cura e diligenza nel distinguere le notizie dubbiose dalle più o meno credibili, nell'indicarne la fonte, nel porre a fronte le diverse versioni, nel coordinare, nello scegliere.

Noi ci facciamo un merito di questi assurdi rimproveri d'uomini che amano bevere grosso.

La missione del giornalista è di riferire i fatti come stanno, e non come si vorrebbero; l'uffizio di spugna che sugge e sputa non la invidiamo a nessuno; crediamo nostro debito *informare*, e non *illudere*.

La nostra riserva nel riferire certe voci correnti rimane troppo giustificata dalle odierne notizie. È oramai constatato che i Francesi più non perdettero le acquistate posizioni di Villa Barberini sul Gianicolo e le breccie di S. Pancrazio fino a porta Portese.

Marsiglia, 26 *giugno*. — Un battaglione di cacciatori a piedi (tiraglieri di Vincennes) è arrivato ieri. Questo battaglione è destinato per l'armata d'Italia. (*G. du Midi*).

Borsa di Parigi, 25 *giugno*. — Il dispaccio telegrafico pubblicato stamane che annuncia l'entrata delle nostre truppe nel recinto che separa Roma dalle sue fortificazioni, fu ricevuto a Parigi con soddisfazione, e i fondi salirono. S. parlò di cattive nuove d'Alemagna, dell'entrata degli Ungheri sul territorio di Trieste, e in seguito della necessità in cui si sarebbe trovato Radetzky di levar l'assedio di Venezia; ma queste nuove sono molto incerte. A contanti comparativamente ai corsi di chiusura di sabato il 5 0/0 e il 3 0/0 si chiudono in aumento di 30 cc. a 87, 40 e 54.

Berna, 26 *giugno*. — Ieri si presentò da noi un inviato ungarese con una credenziale e lettera di Kossuth. Si presentò pure un inviato napolitano colla minaccia di espulsione dal regno dei nostri nazionali, se non ritrattava il decreto dell'abolizione delle capitolazioni.

L'affare sarà portato all'Assemblea federale, che senza dubbio non cederà, ed occorrendo, richiamerà i nostri soldati.

Francoforte, 24 *giugno*. — Notizie positive giunte stamane portano quanto segue: Si conferma la rottura del ponte sul Reno. I Prussiani hanno passato il Reno grazie al tradimento di un ufficiale degli insorgenti, che abbandonò la sua posizione nel momento decisivo. La cavalleria, esposta improvvisamente al fuoco, piegò, mise in disordine la linea, e la battaglia che da principio volgeva in favore degli insorti, andò in fine perduta.

All'indomani i Prussiani attaccarono Burchsal, e dopo un'accanita resistenza, e con molte perdite, se ne impadronirono. Mieroslawsky si è ritirato a Butten sul confine di Würtemberg.

Manheim e Eidelberga, due centri dell'insurrezione, sono in potere dei Prussiani, i quali si sono mossi contro Carlsruhe, ove si aspetta una battaglia decisiva, il cui esito sarà probabilmente disastroso per i corpi franchi.

Il governatore si è ritirato a Offenburgo, ove avrà incontrato anche la reggenza di Stoccarda. Ha preso tutte le casse pubbliche e 2 milioni e 1/2 di obbligazioni dello Stato.

Altre somme da lui spedite a Parigi furono ivi sequestrate. (*Corrisp.*)

Ungheria. — Ci giungono stamane cattive notizie della guerra ungarica; speriamo che vi sia esagerazione.

Bullettino del feld-maresciallo luogotenente Wohlgemuth al generale in capo Haynau. — Il nemico aveva preso posizione dinanzi a Pered, ma dovette cedere, e fu pur anco cacciato dal villaggio dal grosso dell'armata russa e dalla brigata Pott. Il nemico occupava già dal mattino Also-Szelly, ma abbandonò questa posizione senza combattimento. Tra Szelly e Kinaly-Rew vi fu un vivo combattimento; il nemico fu respinto, e Kinaly-Rew fu preso ed occupato dalla brigata Theising, mentre la colonna russa verso Pered manovrava nel fianco dell'inimico.

Sul fianco sinistro la brigata Perin si avanzò verso Hawrany, ma, per quanto sembra, non ebbe a sostenere verun combattimento. Ambe le colonne del destro e del sinistro fianco hanno cooperato a questo felice risultamento. — Sul campo presso Pered, 21 giugno 1849, ore 2 pom.

Dispacci telegrafici. Dal campo di battaglia alle 8 di sera. La divisione Herzinger ed i Russi si sono avanzati sino a Kinaly-Rew e Szigarad, e le brigate Pott e Perin sino a Furkard.

Görgey con 30 mila uomini e 80 cannoni è in piena ritirata al di là della Waag.

Scrivono alla *Gazz. di Augusta* in data di Vienna 22 giugno, che il generale Guyon è stato destituito e che Perczel venne posto sotto un consiglio di guerra. Il gen. ungarese Poltenberg ha ora il comando delle truppe magiare presso Raab. A queste tristi nuove aggiungiamo che la *Gazz. d'Augusta* riferisce che a Vienna correva voce che i Magiari, in numero di 40/m. avessero respinto gli Austro-Russi presso Galantha. Noi facciamo voti perchè quest'ultima notizia si confermi.

Commercio serico, 28 *giugno*. — Continua a diminuire su tutti i mercati de' bozzoli il quantitativo, i prezzi mediocremente si sostengono: oggi a Carmagnola 1000 per 30-34; Chieri 2500 30-34; Pinerolo 1000, 26-30; Vercelli 1000, 30-33; Cuneo 30-34.

Vuolsi attribuire ai cari prezzi di Francia, cioè [illegible] a 4,25 nel mezzodì, ed altrove 4,25-4,50 il Kil.; il veder sul fine del nostro raccolto nessun forte ribasso, quantunque il prodotto siasi realizzato in generale passabile.

S. NICCOLINI *gerente*.

Tipografia Ferrero e Franco.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE.

Torino: un anno . . Lire 40 —
» 6 mesi . . » 22 —
» 3 mesi . . » 12 —
» 1 mese . . » 6 —
Provincie: 1 anno . . » 44 —
» 6 mesi . . » 24 —
» 3 mesi . . » 13 —
» 1 mese . . » 6 50
Italia ed estero: anno lire 50, semestre 27, trimestre 14 50, mese, 7 franco ai confini
Un sol numero, cent. 40.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

L'ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antim. alle 2 pomerid. Dirigersi *franco* di posta alla *Direzione del Giornale* IL RISORGIMENTO

Prezzo delle inserzioni. Centesimi 25 per riga, anticipati. I manoscritti e le lettere non saranno restituiti.

SI RICEVE L'ASSOCIAZIONE
Per TORINO, all'ufficio del Giornale, *via dell'Arcivescovado, di fianco alla Madonna degli Angeli, e presso i principali librai.*
Per le PROVINCIE presso gli *Uffizi postali*
F. Pisella e Comp. di Torino.
Per GENOVA presso *A. Beuf*, libraio.
LIVORNO » L'Emporio libraria
FIRENZE » Vieusseux libraio.
PARMA » Grazioli, id.
MODENA » G. Vincenzi, id.
ROMA » P. Merle, id.
» » Capobianchi impiegato postale.
NAPOLI » *Padoa-Marghieri* libr.
GINEVRA » *Cherbuliez.*
PARIGI » Uffici di corrispond. *Delaire e Lejolivet.*
LONDRA » *P. Rolandi* libraio.

Anno II. **Torino, Sabato 30 Giugno 1849.** **N.° 466.**

Gli Associati al Risorgimento *e alla* Nazione, *il cui abbuonamento scade con tutto il mese di Giugno, sono pregati, se lo continuano, a rinnovarlo a tempo per non soffrire ritardo nella spedizione.*

TORINO

29 Giugno

Fra pochi giorni uscirà, speriamo, il decreto reale per la convocazione dei collegi elettorali, e per la successiva apertura delle Camere legislative. Il Governo credette di dover usare di tutta la latitudine accordatagli dallo Statuto, e noi vogliamo credere che lo scopo suo principale nel protrarre sino all'estremo limite la facoltà concessagli di stabilire un intervallo tra la chiusura e l'apertura di una nuova Camera, quello sia stato di lasciar campo all'opinione pubblica di fissarsi sulla natura di quegli avvenimenti che scossero il nostro Stato dalle sue fondamenta.

Avrà egli raggiunto il suo scopo? Questo è quanto non ardiremmo sin d'ora affermare; la prova solenne delle elezioni lo dirà: e noi intanto non vogliamo giudicarne con altro criterio se non con quello che ci fornisce la nostra fiducia nel carattere dei popoli subalpini.

Qual differenza passar possa tra le ultime elezioni e quelle che stanno per aprirsi, noi non vorremmo dire. Tutto ciò che può stimolare una nazione generosa stava allora per noi; dai sofferti danni speravasi che se ne sarebbe ricavata quell'esperienza che avrebbe allontanato nuovi pericoli; *uomini nuovi*, erasi gridato, e *uomini nuovissimi* erano saliti al potere: la bandiera della democrazia sollevava gli spiriti i più ardenti, e l'avvenire si presentava rinfrancato per gli uni dalle più vivaci speranze, segnato per gli altri da una necessità che non lasciava quasi più dubbio anche ai più cauti e sospettosi. La battaglia di Novara, un secondo armistizio, la rivoluzione di Genova, l'esaurimento assoluto della finanza pubblica, segnano ora l'infausto periodo che divide le ultime dalle imminenti elezioni; ed a queste per noi corse terribili vicende si aggiungono ancora quelle, per cui volgendo intorno lo sguardo noi ci troviamo soli in Italia, e fra i pochi popoli in Europa che possano ancor dirsi liberi, e retti da un Governo nazionale, da vere istituzioni costituzionali.

La differenza dunque che corre tra i dì nostri e quelli che propiziarono le elezioni della Camera democratica è tale che, come abbiamo accennato in principio, non vorremmo dire. Or come si potrà mai supporre che, scambiate di tanto le nostre sorti, esservi possa chi non vegga che quegli elementi, i quali fecero di sè sì solenne prova, abbiano di nuovo ad essere posti per base alla consolidazione del minacciato e pericolante nostro edifizio politico? La più dura esperienza dovrà dunque andar perduta per noi, i fatti i più palpabili dovranno ancora trovare chi voglia negarli, dovremo noi chiudere gli occhi all'orlo di quel precipizio in cui siamo per cadere? Ah no, che non vogliamo crederlo; la metà delle sciagure che ci percossero, la metà degli esempi che ci stanno sugli occhi basterebbero a tornare in senno, ad illuminare il popolo il più cieco ed ostinato.

La patria è in pericolo; siano dichiarati traditori della patria coloro che pagano le imposte, esclamano gli uni: *siamo traditi, siamo venduti; sorgiamo come un sol uomo, e sia vendicato il Piemonte, sia libera, indipendente l'Italia!* gridano gli altri. E come risponde la capitale, come le provincie a queste grida lanciate dai giornali? col silenzio: e tutti pagano, perchè ben sanno che tal danaro è dovuto al paese, e non al Governo. Voi volete che il popolo giudichi, e decida: or mirate quale sia in tutta Europa, in tutta Italia l'opera rivoluzionaria, l'opera democratico-socialista; mirate quale sia l'opera vostra, e poi dite quale possa essere il giudizio del popolo! Gli effetti stanno a fronte delle cause, i risultati delle promesse, e bisognerebbe pure che la nazione fosse cieca od insensata per non arrestarsi su quella via per cui essa fu trascinata finora, per non vedere che l'entusiasmo non supplisce alla politica, per non ricordarsi che il carattere positivo del Piemontese sdegna le vane illusioni, e riesci ognora al suo scopo per calcolata fermezza ed irremovibile, ma temperata virtù di propositi.

La questione nostra è dunque talmente chiara, l'avvenire si presenta così certo, i partiti sono talmente spiegati, i bisogni, o meglio le necessità del paese così evidenti, lo stato politico dell'Europa, l'opinione pubblica dell'immensa maggiorità delle nazioni che ci circondano così dichiarate, che giammai forse il criterio degli elettori potè fondarsi su più sicure basi. Noi non vogliamo ancora porre gli elettori in faccia al supremo dilemma *di scegliere tra la guerra e la pace*; ma diremo sin d'ora anche noi con un egregio scrittore patrio, che la questione non *è più d'indipendenza, ma di libertà*; non già nel senso che possiamo mai abbandonare l'idea della prima, ma nel senso che per ora intervertir si debbano i termini, per cui la libertà avrà ad essere scala sicura all'indipendenza.

Attenersi fermi alle libere nostre istituzioni — conservarle, rinfrancarle non per noi soli ma per l'Italia tutta — stringersi intorno al trono della bellicosa e franca stirpe sabauda — fissare con occhio sicuro la voragine in cui è precipitata la pubblica finanza, e segnare con mano ferma i mezzi di ritrarne il paese — stabilire su salde basi l'educazione e l'insegnamento pubblico — studiare ed attuare quelle riforme, quei miglioramenti sociali che sollevino gradatamente, ma efficacemente la condizione delle classi operaie — pensare una volta al *possibile* e non al *desiderabile*: ecco quale debbe essere l'opera della nuova Camera.

Noi sappiamo a qual diverso scopo mirino tante *anime generose* e *filantropiche* che si sentono trascinate da una forza irresistibile ad afferrare ancora una volta il governo dello Stato, ad esaltazione e gloria della *vera idea italiana*; ma speriamo che gli elettori capiranno alfine che cosa suonino tante belle parole, e come il Piemonte pensando una volta a provvedere a sè, non fosse altro che per istinto naturale della propria conservazione, provveda infallibilmente all'indipendenza finale ed alle libertà presenti di tutta Italia.

La *Concordia* principia nel suo numero 155 la sua furibonda polemica colle solite imprecazioni allo stato d'assedio di Genova. Noi possiamo assicurarla che molti onesti genovesi non le sanno troppo buon grado di queste sue rabbiose simpatie. Sarebbe poi bene che la *Concordia* si volesse ricordare che il Ministero democratico fu il primo a concepire l'idea di mettere Genova in istato d'assedio; e se vuole, le ristamperemo il decreto sottoscritto Chiodo (1), mandato a Genova poco prima della sua caduta ad uso facoltativo dell'autorità governativa. Se quel Ministero, prima della sommossa di Genova, decretava già di sottoporla a quel regime, domandiamo alla *Concordia*, che cosa avrebbe fatto dopo; la preghiamo di una risposta, poichè questi sono fatti, e la desideriamo tanto più, in quanto che potrebbe anche darsi che essa su questo fatto avesse qualche cosa a dirci, che noi ignorassimo.....

Conchiude poi un altro articolo con queste fatidiche parole: *Se un giorno la guerra civile verrà a visitare anche queste pacifiche contrade, e spargervi la desolazione, su di voi soli ricadrà il sangue cittadino, o incorreggibili uomini del* Risorgimento. Obbligatissimi!

Consigliare alla nazione di pagare le imposte in attesa della prossima apertura delle Camere, secondo la *Concordia* vuol dire, predicare la guerra civile! oh monna *Concordia*, bisognerebbe proprio *non aver più un resto di pudore*, per rispondervi; noi vi preghiamo anzi a continuare su questo tuono, ed a ricordarvi che avevate promesso *usque ad deliquium* di cominciare con quell'antifona che non vediamo più in capo al vostro giornale; rimettetela, che farete bene.

(1) *All'Ill.mo sig. generale De Asarta, comandante della divisione di Genova.*

Torino, addì 25 marzo 1849.

Il Consiglio dei ministri ha deliberato in una delle sue sedute di autorizzare la S. V. Ill.ma a porre la città di Genova in istato d'assedio, nel solo caso però ch'ella non avesse più che un tale mezzo per mantenere la pubblica tranquillità, che spera per altro il Consiglio che non verrà mai turbata (!!).

Ho l'onore di rinnovarle gli atti della mia considerazione e del mio ossequio.

Il presidente del Consiglio dei ministri
C. CHIODO.

(Estratto dal Corriere Mercantile *del 4 aprile).*

Daremo ancora, ove occorra, il testo di quella benigna legge di sicurezza pubblica, o meglio *legge stataria*, che assicurava indirettamente a tutto il Piemonte i benefici effetti dello stato d'assedio: legge che insinuossi ingenuamente alla tribuna non essere fatta che per i nemici del Ministero democratico, ed in forza della quale la *Concordia* avrebbe avuto l'ineffabile gusto di liberarsi *legalmente* dei suoi nemici, e del *Risorgimento* pel primo.

Leggesi nel *Times* una corrispondenza, datata dalla villa Panfili presso Roma, a' 12 giugno. Ne ricaviamo i seguenti squarci:

Credetemi, io non vedo tutti questi preparativi senza conoscere profondamente l'ingiustizia di questa guerra, e la selvaggia sconvenienza di restituir il capo della chiesa cristiana col ferro e col fuoco: ma le riflessioni morali non istanno bene in chi ha dovere di osservare ciò che occorre presso di lui e di spiegare tutto il bene e il male. Nel dar l'attacco su questo punto il comandante in capo sa che assale la parte più forte della città, la parte ove troverà più impedimenti, come molte vie strette, il fiume a valicare, prima d'impossessarsi di Roma. Ma io credo che sia mosso dal lodevole motivo di risparmiare la parte storica della città, e colla speranza che come sarà penetrato entro le mura, il triumvirato non persisterà nelle sue pretese. Se questo attacco riesce, egli cercherà di occupare l'importante posizione di S. Pietro in Montorio. Quindi egli spera di esser in grado di dettar condizioni, specialmente se un simultaneo attacco sulla destra del fiume sarà egualmente fortunato. I Francesi hanno costrutto un ponte di barche presso S. Paolo, sotto la città, e sono così padroni di ambe le rive, che io stesso feci una lunga escursione sulla sinistra, e vidi una colonna composta di due battaglioni di fanteria e un reggimento di cavalleria passar in direzione dei terreni alti verso Tivoli ed Albano, collo scopo di chiudere gli acquedotti che conducono l'acqua in città. La confidenza del

---

APPENDICE.

LETTERE POLITICHE.

XI.

La noncuranza parigina. — La vecchia rivoluzione. — Convenzione. — Danton e Marat. — Boichot e Rollin. — Le piccole e graziose ghigliottinette. — Parlare da riazionario. — La Francia non è repubblicana. — L'Inghilterra sola potrebb'essere repubblicana. — Ledru-Rollin e l'attrice. — Che cos'è la Montagna?

Parigi è vispo, garrulo, amico del piacere, sempre coraggioso, sempre egoista, sempre noncurante: il cholera c'è? ci stia: v'ha rivoluzione per le vie? si pestino pure i partiti: la società è in pericolo? ragione vuole appunto che si canti, si danzi finchè ce n'è il tempo. Se Parigi possedesse la testa, l'avrebbe nel sacco: rassomiglia all'artista della soffitta, che non ha mai briga pel domani. — Pensi agli affari cui tocca il pensare! — Ecco la formola generale dell'idea parigina.

Il giorno dopo il 13 giugno, Parigi pareva già una città che da trent'anni fosse vissuta nella più casalinga delle tranquillità. Gli omnibus a centinaia e le vetture a migliaia s'incrocciavano in ogni direzione: erano rifatte frequenti e brillanti le botteghe: affollati i *boulevards*, pieni i teatri. — È finito tutto! — E bene? — dicevansi l'un l'altro i passeggianti, e subito dopo pensavano al loro negozio, al loro pranzo, al ballo *Mabille*, come se Changarnier e Ledru-Rollin fossero personaggi del medio evo per nulla connessi cogli avvenimenti de' nostri giorni.

— Changarnier non ischerza! sclamava uno e se ne andava all'Ippodromo.

— Eccoci sbarazzati del socialismo! diceva un altro entrando in un coupé per farsi condurre al Bosco di Boulogne.

— Che novelle di Roma?... E come vi piace l'opera nuova di *Adam*?... Dov'è Ledru-Rollin?.....

La noncuranza universale è il tipo che domina questa immensamente nobile, pochissimo repubblicana, e moltissimo pazza città.

Parigi non debbe essersene accorto: ma uno di questi dì io dalla cima della colonna Vendôme sono stato a contemplarla, non per quaranta secoli, ma per una buona ora d'orologio. L'onda de' pensieri sospinta da un vento occidentale in quel dì alquanto gagliardo, ricondusse la mia memoria a' tempi sublimi ed infausti della prima rivoluzione..... Oh che nomi! oh che rimembranze! Corday, Chaumette, Tinville, Marat, Carrier..... Gironda, Montagna! Allora come adesso i popoli erano condotti di epoca in epoca senza che se ne avvedessero: ora gli è un Febbraio scaturito come pallottola di sotto a un bussolotto: ora gli è un Termidoro: ora un Giugno: ora un Brumaio.

E i popoli sempre poco o nulla ne sanno, e allora come adesso le provincie francesi erano stanche della dittatura orribile, inquieta, mutabile di Parigi. Marsiglia, Bordeau, Lione volevano ribellarsi: Nantes, Arras cospiravano e volevano farla finita una volta colla dominazione dei furibondi di Parigi.

E quindi ne nasceva una *Convenzione*, tristo vocabolo, che ora s'è tentato risuscitare: e la Convenzione trovò modo di dominar la Francia. Danton avea mente audacissima; fiero si manteneva rimpetto a' pericoli: Robespierre era meno audace di Danton, ma più calcolatore; e la lega (alquanto difficile) di queste due forze ha fatto della Convenzione una potenza fatale sì, ma in alcuni tratti sublime..... Boichot e Rollin non potevano aspirare a tanto, ed hanno dovuto terminare il dramma, dandosi ad una fuga della forza di 120 lepri spaventate. — Allora v'erano i fautori di Pitt, di Coburgo e di York; adesso i conservatori della *Rue Poitiers*: allora i federalisti ed i partigiani della causa dipartimentale; ora gli amici della costituzione.... La storia è una continua copia di passati errori e miserie. Una differenza v'ha fra i rossi d'oggi e la vecchia Montagna: differenza negli uomini e nelle circostanze. Allora gli uomini erano forti e capaci: feroci come tigri, ma veggenti come filosofi: ora gli uomini sono speculatori che esercitano il mestiere di montanaro come eserciterebbono quello di avvocato, o di calzolaio. Allora grande e sublime spuntava un'era sull'orizzonte civile: quegli uomini ne compresero la grandezza e la sublimità: e nei mezzi loro tremendi decretarono la morte di tutta l'antica società. Un ostacolo incontrarono nella religione, e l'avvilirono co' loro riti e adorazioni di sgualdrine sugli altari: un altro ostacolo si trovarono di fronte nel rispetto tradizionale all'autorità, ed essi, sputato in viso alla figlia dei Cesari, tagliarono la testa al figlio dei re: la immensità del delitto prova che avevano capito l'immensità delle difficoltà da superare..... Che tempi!

E dire che tutto apparentemente manifestava colore bucolico! Robespierre ama i fiori odorosi e ne circonda le *Tuilleries*: il calendario novello è una litania di botaniche allusioni: le nuove nomenclature tutte mandano odore di rosa e di idilio. A poco a poco il popolo s'è avvezzato alla vista del sangue e della ghigliottina: il fantasma della morte è divenuto famigliare compagno dei sollazzi, delle cene e delle danze ignude. I teatri si aprono: il giorno si gode lo spettacolo del *rasoio*; la sera un dramma in musica. Di mezzo al marciume del sangue, ai mucchi di cadaveri s'alzano canzoncine dolcissime: le signore vestono stoffe diafane *color della Montagna*, adornano il vezzoso capo con un berretto *alla Marat*, ed alle orecchie è gentile spettacolo il dondolare di piccole ghigliottinette con molta perizia cesellate. Ogni dì il *Monitore* pubblica una lunga lista di condannati dal tribunale rivoluzionario: i gridatori pubblici vanno annunziando le esecuzioni del dimani, e tutto cammina colla massima regolarità e scioltezza.....

Io non credo che Parigi, per quanto non curante ora sia, possa ritoccare il grado di noncuranza di quei tempi: ma credo fermamente che una vittoria de' socialisti ci ricondurrebbe dritto e netto a quelle nefandità. Le stesse mene da *sans-culottes*, le stesse proteste, lo stesso colore bucolico s'osservano nel socialismo presente.

I socialisti, a udirli, sono una mano di dolcissimi ed amantissimi apostoli, di null'altro curanti, fuorchè del bene della misera umanità: al soave mormorio delle loro allocuzioni, rimpinzate di tenere espressioni, come *fratelli! pace! avvenire!* si giudicherebbono altrettanti arcangeli. Essi non vogliono niente per loro medesimi: tutte le loro fatiche sono dedicate al vantaggio del prossimo..... Moriranno di fame, ma empiranno la pancia del popolo..... Qual meraviglia dunque che le popolazioni abbiano in parte bevuto alla coppa del socialismo, come un dì bevettero in onore della dea *Ragione*?.... L'uomo, ripeto, s'avvezza a tutto: anche alla

triumvirato è sì grande che ogni giorno diviene più necessario un forte avviso, e quantunque io non possa approvar l'atto, credo che il generale Oudinot non verrà a capo di nulla senza un vigoroso bombardamento. Il generale ha da risolvere un difficile problema, quello di condurre la guerra con principii di umanità e sloggiare uomini armati che si fanno scudo di antichi monumenti, senza danneggiare le opere dell'arte.

Il quartier generale del comandante in capo è alla villa Santucci, residenza estiva di un monsignore di quel nome, ora con Pio IX a Gaeta. La situazione è bella e particolarmente adatta a quell'uso, scorgendovisi il paese circostante e i bastioni di Roma sì bene che si può vedere ogni uomo distintamente. Una scala a chiocciola mena ad una torriciuola, dalla cima di cui si gode di una splendida vista. Da questa torre io noverai i cannoni che si trovano sui bastioni e la batteria nuovamente collocata sul monte Testaccio, e quando avrà luogo il grande attacco io spero di poterlo vedere da qui e mandarvene i particolari.

Le posizioni ora occupate dalle truppe francesi si scorgono distintamente da questo punto. Voi vedete la forza di 25,000 uomini distribuiti in modo sì artificioso che ogni campo separato è, per le ineguaglianze del terreno, sottratto dalla vista di Roma. Una persona che stia sui bastioni non può veder il nemico, e tuttavia nelle valli fra le collinette che tolgono la vista, vi sono fanti, cavalli e artiglierie senza numero, tutti occupati in preparativi ostili. A prima giunta io non aveva idea del numero degli uomini concentrati in quel punto, e si fu soltanto visitando ciascun campo in particolare, ciascuno de'quali è situato fra due colline, che io potei conoscere la forza totale. Alcuni di questi accampamenti sono a un trar di fucile dalla città, ma li protegge il terreno elevato. Se i Romani fossero provvisti di bombe, nè gli accampamenti potrebbero esser sì vicini, nè si potrebbe continuare sì liberamente l'opera delle trincee; ma egli è evidente ch'essi non hanno provvigioni di questa sorta, e per questo motivo possono inoltrarsi sì agevolmente i Francesi. La villa Santucci si distingue da tutte le altre di quelle vicinanze per due immensi palmizii.

Il mio letto consiste in alquanto fieno e lo zaino mi serve da origliere. Al mio arrivo in compagnia di un amico diplomatico, il generale Oudinot ebbe la bontà d'invitarci a pranzo; la difficoltà stava nel poter aver una camera e un po' d'acqua da sciacquarsi. Ricorsi ad una vivandiera: essa aveva del vino e dell'acquavite a mia disposizione, ma non una goccia d'acqua. Mi recai ad un pozzo vicino, era esausto da lungo tempo. Trovai finalmente una Samaritana che mi fu larga di una tazza d'acqua e mi promise una chicchera di caffè per ogni mattina che mi sarei trattenuto in quelle vicinanze. Il generale è ospitale per quanto lo permette la villa Santucci; ma gli vengono sporte numerose dimande. Abbiamo due ambasciatori, un duca, un ammiraglio e parecchi altri visitatori al giorno, e per tutti si dee provvedere. Generalmente parlando dormono in carrozza, buon sito se la carrozza è chiusa.

Da quanto v'ho detto vedrete chiaramente che i Francesi sono padroni di tutto il territorio fino alle porte di Roma, da Monte Mario al nord a S. Paolo al sud e che su ambe le rive del Tevere hanno libera comunicazione. Comprenderete pure che i Romani si sono ritirati dentro le mura da questa parte della città e che non hanno la minima comunicazione al di fuori. Per quanto risoluta sia la difesa dei Romani non posso dubitare che ad un generale francese alla testa di 25,000 uomini, venga fatto di aprir una breccia e penetrare in città, e che il piano dei primi di impegnar il combattimento nelle mura della città verrà cautamente evitato. Vedremo che piega prenderanno gli eventi. Sarà il generale Oudinot forzato dalla determinazione dei difensori di combattere o morire, a bombardar la città e spianare le mura, dovechè troverà ostacolo, o il triumvirato, Avvezzana e Garibaldi si ritireranno nel Castel S. Angelo abbandonando Roma al suo destino e calando ad accordi per se stessi?

Noi abbiamo sempre veduto in consimili casi i capi riparare a vapori forestieri di guerra, come si vide ultimamente a Catania, Palermo e Genova; ma qui non avvi ambiguo neutrale che incoraggi alla guerra e faciliti la fuga; così suppongo che il triumvirato e gli altri capi saranno ridotti a mercè del generale in capo.

Ma sappiamo che il Governo francese e il comandante in capo desiderano fare ogni ragionevole sacrifizio per salvar se stessi dalla disgrazia di bombardar i monumenti di Roma, e non mi meraviglierei, se si permettesse ai presenti capi della repubblica di andarsene in pace.

Il generale Oudinot conosce tutta la delicatezza della sua posizione. Egli deve eseguir a qualunque costo gli ordini che gli vengono trasmessi, o rinunziare al comando: e come può egli esitare dopo il disastro dei 30 aprile, e l'onore e la gloria di un esercito francese nelle sue mani? Egli è davanti alla città da sei settimane; i suoi disegni furono guasti dal signor Lesseps e le sue mani furono legate da un armistizio che ei disapprovava. Non comprendo com'egli possa esitar un momento e lasciar che il peggior nemico del soldato in campagna, l'inazione, entri in campo. Osserverò ancora, prima di lasciarvi, che il lasciar aggiustar al general francese tutte le sue batterie sì quietamente, è una prova che le forze dei Romani non sono sì grandi com'erasi detto.

È chiaro che i Romani confidano in una battaglia nelle vie, e che si sono rassegnati a rinunziar ad ogni difesa esteriore, come inutile.

Leggesi nel *Galignani* dei 25:

Il *National* di ieri ha un articolo sull'assedio di Roma. Sarebbe inutile il negare che l'opinione pubblica era generalmente contraria in Francia all'intervento in Italia, e che la necessità dell'assedio fu veduta con rammarico. Tuttavia, commesso il primo grande errore dell'intervento, era debito del Governo continuare nella sua strada, poichè il conflitto non era tanto fra i Romani e l'esercito francese, quanto fra gli amici dell'ordine e i repubblicani rossi e socialisti, e solo il campo di battaglia fu trasportato da Parigi a Roma.

Il perchè il Governo ottenne una specie di *bill* d'indennità per l'errore commesso, se pur fuvvi errore. Il *National*, dopo aver predetta la resa di Roma, domanda che farà il Governo, conseguito questo scopo. La quistione è divenuta assai comune, ma forse è prematura. Il *National* predice continui imbarazzi; ma siccome la sua predizione è fondata sopra una determinata ostilità per parte del papa, così si può non verificare, non essendovi finora mezzo di conoscere quali siano realmente le volontà del popolo romano. Se sono vere le relazioni date da alcuni giornali dell'opposizione sulle forze dei forestieri in Roma, è facile il vedere che gli abitanti non ebbero finora molta opportunità di manifestare i loro desiderii. Se in una popolazione di 150 mila anime v'hanno 30 mila armati per la difesa di un particolare partito, e se di questi 30 mila quasi due terzi sono venturieri forestieri, i quali hanno ogni cosa da guadagnare pel trionfo della loro parte, e nulla da perdere colla sconfitta di essa, non v'ha nulla di straordinario nel fatto che la parte quieta e disarmata della popolazione si astenga per terrore dalla manifestazione di un desiderio, la quale potrebbe riuscirle fatale. Per sapere che si vogliano i Romani, dobbiamo vederli dall'oppressione di un partito in Roma e dall'influenza estera. Liberata che i Francesi avranno la città dall'oppressione delle bande armate, dovranno lasciare agli abitanti libera scelta nel dichiarare la loro volontà. Qual essa si sia, contraria o favorevole al papa, il Governo francese la deve rispettare. Non nelle colonne del *National*, nè nelle relazioni degli uomini che attorniano il papa devono illuminarsi i ministri sulla reale opinione ed i desiderii del popolo romano, ma nella libera manifestazione del paese. È probabile che le truppe francesi, quando saranno entrate in Roma, verranno riguardate come amiche. Se non fu saggia cosa andar a Roma, e noi siamo ben lungi dal dir il contrario, dobbiamo confessare che l'assedio fu condotto con ogni riguardo verso la salvezza della parte non combattente della città. Le bombe e le palle dell'esercito francese furono sinora dirette specialmente contro le opere difese in parte da'forestieri, e colla speranza di convincer il Governo romano dell'insensatezza di una protratta resistenza, e di prevenire la necessità di ricorrere ad estremità, le quali involverebbero gli amici dell'ordine nella stessa calamità che gli uomini che hanno ripetutamente ricusata alla nazione la facoltà di dichiarar il suo volere. Tuttavia la parte più dilicata e difficile dell'impresa non è forse ancora venuta. La possessione di Roma è divenuta difficile pei riguardi degli assedianti, ma anche il *National* ammette che Roma deve capitolare, ed è probabile che all'arrivo del sig. Accursi a Roma egli avrà bastante influenza sull'Assemblea per confortarla a cessare le ostilità. Ma in risposta alla quistione del *National*, su ciò che faranno i Francesi penetrati a Roma, sembra a noi possibile una sola risposta. Essi debbono rispettare la volontà nazionale. La difficoltà consiste in farla esprimere liberamente.

NOTIZIE DIVERSE

ITALIA.

Torino. — *Ministero d'agricoltura e commercio.*

Avvicinandosi l'epoca in cui, a termini della legge 11 settembre 1815, dovrà andare in vigore in tutto lo Stato il nuovo sistema metrico-decimale, il Governo si crede in debito di tanto rammentare al pubblico, acciò tutti coloro che dovranno essere forniti al 1 gennaio dell'anno 1850 dei nuovi pesi e misure, possano fin d'ora pensare a farne acquisto, per non essere poi colti alla sprovveduta.

Il Governo che ha già date tutte le disposizioni, perchè la conoscenza del suaccennato sistema venga al possibile diffusa nella popolazione, al qual uopo sono già preparate le leggi complementarie da sottoporsi alle Camere, è più che mai fermo nel volere che, al giorno prefisso, si trovi il medesimo in pieno vigore.

(*G. Piem.*).

Alessandria, 28 *giugno* (Dall'*Avvenire*). — Invece di levare una quantità di brente di vino da spedirsi al campo S. Maurizio come erasi dato l'avviso, ora vi sarebbe l'ordine invece di provvederne sei mila brente e conservarle in apposite cantine già appigionate prima della campagna.

Nei giorni addietro era stato levato l'ordine d'immagazzinare fieno e biade tra Tortona e Voghera; e poi tutto ad un tratto ne venne, dicesi, spedito con mezzi di trasporto straordinarii.

— Ieri mattina rientrarono in città le compagnie del 6 reggimento, che per dar luogo agli Austriaci erano state mandate a Castellazzo e S. Salvatore.

Genova, 28 *giugno* (Dalla *G. di Genova*). — Le autorità di Genova, quantunque ricevessero dal *Tripoli* ufficialmente la notizia della caduta di Roma, conoscendo tutte le difficoltà che i Francesi dovevano incontrare quantunque avessero penetrato per la breccia in quella parte della città, annunziarono tal notizia con molta riserva.

L'illuminazione di alcuni stabilimenti in Genova la sera dell'arrivo del *Tripoli* fu fatta perchè vigilia di San Giovanni, com'è lunga consuetudine, senza neanche le autorità ne fossero informate.

Sarebbe quanto dire che il falò di Torino fu per festeggiare la gran vittoria dei Mazziniani e la morte dei 5 mila Francesi.

E questo serva di risposta al foglio 153 della *Concordia*, che non tralascia di calunniare il Governo con le più stupide menzogne.

Firenze. — A chi dubitasse ancora dei vantaggi che arreca alla città di Firenze la presenza di una guarnigione austriaca, sottoponiamo il seguente curioso documento, dal quale apparirà come la sollecitudine delle autorità toscane per guarentire dai morsi canini o patriottici i garretti dei reali imperiali cavalli, possa forse anche per riverbero valere a francare i cittadini della invasa metropoli dal pericolo dell'idrofobia.

EDITTO (1).

Mentre il bisogno di tutelare la pubblica salute rende necessario nella corrente stagione estiva il consueto spurgo dei cani vaganti, viene una tal misura reclamata altresì dall'affluenza di detti animali, che seguendo la cavalleria austriaca allorchè si reca agli esercizii nei campi di manovra, molesta assai i cavalli, e può esser causa di gravissimi inconvenienti.

Chiunque pertanto voglia preservare i proprii cani dal pericolo che loro nell'uno e nell'altro senso sovrasta di essere uccisi, è invitato a tenerli sotto rigorosa custodia.

Dalla Prefettura di Firenze, li 22 giugno 1849.

Il prefetto interino
R. Cocchi.

(1) *Da copia autentica escita dalla stamperia granducale.*

Firenze, 25 *giugno*. — Troviamo nello *Statuto* il seguente articolo:

La deputazione che altre volte annunciammo prossima a partire alla volta di Gaeta a nome del Municipio bolognese, deve a quanto si accerta, giungere quest'oggi fra noi. Noi ci felicitiamo che le passate controversie veggansi in tal modo di fatto cessate, e che niun ostacolo sia interposto a che la libera espressione dei desiderii dei popoli giunga a Sua Santità.

Noi avremmo considerato un doloroso principio l'incominciare dall'estrema delle violenze, quella che isola il principe dai suoi popoli, che pone il primo nell'impossibilità di fare il bene perchè non ne conosce i bisogni e le brame, che mette i secondi alla disperazione nell'impossibilità di essere ascoltati. No, questa violenza indegna di un popolo e di un'epoca civile, degna appena della Porta o del celeste impero, indegna di un principe qualsiasi che non volga le sue brame a tirannide, e maggiormente d'un principe ecclesiastico, e del capo della cristianità, questa violenza diciamo non era possibile che inaugurasse la restaurazione del trono pontificale.

Già troppo grandi difficoltà si frappongono a questa restaurazione, troppe scissure dividono gli animi, da non dover aumentare imbarazzi e rancori. Chi ciò operasse, farebbe opera empia.

Comprendiamo che un interesse speciale, sia di setta, sia di casta, possa consigliare la dissensione, possa chiudere ogni adito e conservare in sè esclusivamente e confiscare a suo pro le vie che giungono a chi ha in mano la somma delle cose, per cavarne speciale profitto. Ma noi che non volemmo mai nè sette, nè caste, noi che invocammo sempre la felicità dei popoli, il ben'essere del paese, noi che non conoscevamo altro culto quaggiù che quello della giustizia e della patria, chiediamo che in questi solenni momenti il principe sia accessibile, perchè l'indispensabile riconciliazione si compia, perchè un interesse qualsiasi, o un cieco preconcetto di parte non guidi i consigli di chi ha in faccia all'avvenire e a Dio la responsabilità della restaurazione che va ad iniziarsi.

Noi siamo certi che i deputati bolognesi adempiranno alla loro missione con quell'intelligenza e con quel patriottismo che noi in loro conosciamo. Noi non dubitiamo che non mancheranno di esporre francamente i voti del loro paese, di spiegare senza spirito di parte e senza rancore il doloroso passato, d'indicare senza velo ciò che è indispensabile per l'avvenire.

Noi siamo egualmente persuasi che la voce del giusto e del ragionevole non mancherà di fruttificare nel cuore di Pio. Delle sue convinzioni noi non dubitammo giammai. E se un senso di giusta indignazione contro gl'ingrati chiamogli sul labbro talvolta amare parole,

---

prigione: se ha potuto un dì avvezzarsi alla vista della ghigliottina, non è certo un miracolo che abbia potuto dare ascolto alle bestemmie contro Dio, contro tutte le basi delle leggi umane, ai programmi selvaggi di una dottrina feroce e barbarica. Dunque?....

— All'erta, o Parigi! sclamai: s'intende per conto mio.

E così sclamando discesi dalla cima della colonna Vendôme.

Il mio parlare, com'ella vede, è decisamente un parlare da reazionario: se io scrivessi ne' giornali di Parigi, uopo sarebbe moderare d'alquanto la mia schiettezza: ma in Piemonte una verità da galantuomo può essere spiatellata senza paura: epperciò le aggiungerò senz'altre circonlocuzioni, che infino a che Parigi sarà governato a repubblica, il male di Francia non sarà mai guarito. La Francia non è repubblicana: non può essere repubblicana, sia a cagione della vivacità stessa degl'ingegni, della quantità di scioperati, della inquietudine ed elasticità morale che non sa acquietarsi e raccogliersi se non per brevi istanti; ella nutre nel suo seno troppi elementi di disordine: ammessa una repubblica perfetta in Francia, non vi sarebbe quiete che per qualche mese; nella libertà stessa si elaborerebbono principii di sovversione e distruzione, pronti a scoppiare al primo toccar di scintilla: grande è il numero dei Blanqui e dei Prudhon: stragrande la quantità delle invidie, delle ambizioni. Rimpetto alla Francia che dice *sì*, troverassi sempre una minorità audace che dice *no*: e la guerra fra il *no* ed il *sì* trova ben di rado un esito conforme al diritto ed alla logica. Il solo paese ov'io suppongo potrebbe allignare la repubblica, è precisamente quello che n'è più lontano, vuo' dire l'Inghilterra: e perchè? . . . . . Perchè al di là dello Stretto vi è la panacea politica, cioè il rispetto all'autorità. Colà vi è vera libertà, epperò potrebbe esservi repubblica, perchè vi si crede in Dio, nella legge e nella regina. In Francia nulla è rispettato: Dio meno di nulla, e la legge meno di Dio. In Inghilterra opposizione e Governo si stendono la mano e s'aiutano: qui è fra loro continua e fiera la guerra; e la nazione è sempre in preda all'agitazione ed allo scontento. Là, *opposizione* significa discussione; qui importa villania e rabbia sistematica. Si collochi al seggio della presidenza Prudhon, tosto *Prudhon* sarà scavalcato e deposto in forza della sua teoria medesima, il *dritto alla resistenza*: a Prudhon potrebbe tener dietro *Barbès*: ma siccome questi è una specie di *illuminato*, forte nella sua credenza di comunista, ma incapace di delitti, così dovrebbe anch'egli presto ritirarsi e lasciare il posto a Blanqui, che è capace di tutti i delitti inventati o da inventarsi. Blanqui sarebbe fuor di dubbio un soggettino in sul fare di *Carrier*; e commetterebbe tante scelleratezze, che la Francia non vedrebbe l'ora di salutare un nuovo Brumaio.

È una delle mie convinzioni le più profonde, lo ridico, che la Francia non sarà mai tranquilla finchè si tiene costituita in repubblica. È egli necessario aggiungere, che questa non è mia convinzione soltanto, ma convinzione d'ogni francese onorato ed amante del proprio paese? . . .

La sera del 13 giugno, verso le dieci ore, un *fiacre* sostò davanti alla porta di un'attrice rinomata: ne scese un individuo in *blouse* con berretto di cotone: salì egli all'abitazione dell'attrice e picchiò:

— Chi è là? chiese la gentile con voce commossa.

— Un povero perseguitato, rispose Ledru-Rollin.

L'attrice stette alquanto in forse: e poi nol volle ricevere. Ledru-Rollin dovette cercare altrove rifugio. In quel momento io giurerei, che Ledru-Rollin avrebbe voluto non essere mai stato montanaro. E meno ancora nel momento in cui gli toccò di svignare con malagevoli aggrappamenti attraverso l'inferriata della finestra del *Conservatoire*.

Che cosa cred'ella che stiano ruminando ora tanti esuli che avrebbono potuto servire e dar lustro alla patria col loro ingegno? che fa *Louis Blanc* a Londra? che farà *Ledru-Rollin?* che *Considérant?*

Terribile, ma severa lezione! La Francia è ristucca omai delle prove e degli esperimenti, a' quali la si assoggetta come fosse un'*anima vile*. Che vogliono tutti questi novelli nomi oscuri che pretendono ad una sanguinolenta celebrità? Chi sono questi montanari? La maggior parte falliti: buon numero di giuocatori di bigliardo; calzolai, muratori, sarti e servitori . . . Ledru-Rollin, Considérant sono eglino fatti per accomunarsi con simil fatta di gente? A che serve il continuo e sotterraneo cospirare? Che utile loro viene dal mettersi in mazzo con debitori che niegano il debito, con sergenti feroci e stupidi? . . . E che bene hanno essi fatto alla democrazia? . . .

La Montagna non ha fatto altro che sollevare dubbii, ed ispirare timori soverchi al Governo ed alla maggioranza: non ha altro merito che di avere sospinto Bonaparte in una via nella quale questi avrebbe fatto meglio a fermarsi. La Montagna parigina è colpevole del sangue sparso a Roma.

Stia saldo nel credere a ciò che or ora le dicevo sulla simpatia della Francia per la forma repubblicana. I giornali che sostengono il contrario, sono un impasto di spiritose invenzioni; altro sono le ciarle in istampa, altro è l'opinione pubblica; questa si manifesta ogni volta che può, ed in modo non dubbio. Oda un esempio: i teatri sono in questi dì tutti echeggianti di plausi alle idee d'ordine e di moderazione: i Rossi vi fanno la figura che altre volte facevano i notai ed i medici: vuo' dire le loro caricature. Il teatro del *Vaudeville* ha intrapreso una serie di rappresentazioni *reazionarie* sotto il titolo di *Foire aux idées*: due o tre dì sono vi si rappresentò il terzo numero: è una vivacissima ed efficacissima pittura in sul fare aristofanico degli ultimi avvenimenti di Parigi.

Parlando di *Ledru-Rollin*, il signor *Parigi* dice: *Il voulait sauver la France . . . Il s'est sauvé lui même.* Non ho mai udito applausi più frenetici di quelli coi quali venne accolta questa frase. Nel terzo atto compare in iscena un *industriale* che possiede un telescopio, nel quale si vede il passato, il presente e l'avvenire di Francia . . . *Parigi*, dopo aver rifiutato di guardarvi il *passato* di un anno fa, e detto che il presente è un po migliore, v'accocca l'occhio a scoprirvi ciò che sarà la Francia in un paio d'anni . . . Una gran letizia gli si dipinge in volto . . .

— Ebbene? che vedete voi? chieggono a Parigi le provincie ed i fiumi.

— Oh! risponde balbettando Parigi . . . Oh! qual dolce spettacolo!

— Ma infine che vedete? . . .

— Veggo . . . ripiglia Parigi . . . Veggo . . . Non voglio dire che cosa veggo, perchè non amo i processi.

— E il teatro s'empieva di grida di gioia.

Parigi, 25 giugno.

Ciro d'Arco.

egli mostrerà, siam certi, col fatto, che non confonde i colpevoli cogl'innocenti; mostrerà sopra tutto che egli non vuole lottare col suo tempo, e che comprende essere missione del papato governare e non comprimere le ineluttabili rivoluzioni dello spirito umano.

Noi questo attendiamo e speriamo non senza ragione dal principe e dai deputati bolognesi. Speriamo soprattutto, che nell'animo di questi tacerà l'amore municipale che potrebbe in questi momenti spingerli forse a brame che lusingherebbero l'amor proprio di una città a danno dell'universale dello Stato, a danno della causa nazionale. Essi comprendono che una lotta si combatte a Gaeta. Essi conoscono la missione e le intenzioni francesi. Un invito al Papa di recarsi a Bologna, quale vociferavasi da alcuno doversi fare dai medesimi, sarebbe fatto grave, sarebbe errore politico della più alta conseguenza; così volemmo solamente accennare al pericolo non perchè dubitiamo, ma solo per risposta a chi tali desiderii forse innocentemente ha emessi. Noi sappiamo cosa dobbiamo attendere dall'intelligenza e dal patriottismo degli uomini più distinti della più saggia *città d'Italia*, di quella che fra molte si distinse ognora per singolare cura degl'interessi nazionali. Bologna non può smentirsi giammai.

Noi accompagniamo la Deputazione bolognese coi voti più caldi, cogli augurii più sinceri, e nuovamente emettiamo il desiderio che esprimemmo altre volte, che, cioè essa sia seguita da altre numerose di tutte le più distinte città dello Stato. Un sincero, franco e leale riavvicinamento farà che la novella restaurazione non assuma il carattere fatale di reazione, indegna dell'ottimo dei principi, e che non farebbe che accrescere le sventure del più infelice dei popoli.

— Il *Costituzionale*, giornale di Firenze c'invia l'avviso che segue:

Il *Costituzionale* per ordine governativo in seguito al suo num. 12, è costretto a sospendere per otto giorni le sue pubblicazioni, che riprenderà mantenendo intatti e fermi i suoi principii politici, avvertendo che nel caso di ottenere una diminuzione della sopraenunciata sospensione, come speriamo, il giornale riprenderà immediatamente il suo corso, e la Direzione procurerà di indennizzare i signori associati di questa involontaria mancanza.

Firenze 25 giugno 1849.

Livorno, 26 *giugno*. — Il vapore postale di Civitavecchia porta le notizie che il generale Oudinot, per evitare danni notabili alla città, non si è ancora avanzato verso l'interno di Roma. Il cav. Vincenzo Martini è qui sbarcato stamane di ritorno da Napoli. Ieri mattina fu arrestato il medico Morosi. Un ordine del Governo discioglie per nuovamente comporre il corpo della reale Marina. La condotta ostile tenuta verso il detto Governo da alcuni uffiziali, e da molti marinai, pare la causa del rigoroso procedere. È tornato da Napoli a riassumere le funzioni di console delle Due Sicilie il cav. Tschudy, e in breve sarà fatta solenne pubblica riparazione all'arme e alla bandiera di quello Stato. *(Riforma)*.

Roma. — Il *Monit. Rom.* del 22 pubblica il proclama seguente:

Romani:

Il nemico, per quell'inevitabile progresso che hanno le opere dell'assediante, è giunto palmo a palmo, movendo la terra, a salire sui bastioni; ma nel tempo stesso abbiamo messo in azione tre batterie costruite per questo oggetto, e fulminando i suoi lavori con quella destrezza e valore che distingue la nostra artiglieria, gli abbiamo cagionato perdite gravissime.

Il Francese a caro prezzo non ha guadagnato che pochi metri di terreno. Esso è circoscritto dalle nostre batterie e dalle nostre truppe, che, molestandolo, cercano il momento propizio di attaccarlo. Non può avanzare d'un passo, prima d'aver compiuto sotto il nostro fuoco lunghi e faticosi lavori.

Cittadini! La campana vi ha avvisati di ciò per risvegliare i vostri animi, certo del tutto pronti alla riscossa. Non sarete però chiamati che nel momento di adoprare i fucili.

So che nessuno mancherà all'appello.

Roma, 22 giugno 1849.

Il gen. in capo Roselli.

— *Il seguente estratto del Monit. Rom. del 22, mostra di che sorta notizie si facciano correre a Roma sugli ultimi avvenimenti di Francia.*

Notizie giunte ier sera da Genova e da Firenze dicono arrestato il presidente della Repubblica e il Ministero. Anche *L'Avvenire* di Firenze vi allude coll'ultime sue parole che riportiamo.

— Un vago sentore di dispacci e di lettere farebbe credere ad una *gravissima complicazione* di cose in Parigi.

Già questo giornale aveva notato la falsità dei dispacci telegrafici fatti pervenire a Marsiglia dal Ministero. Noi li abbiamo qualificati per questo come *dispacci Faucher*. A forza di dirci che *Parigi è tranquilla*, ci diedero la certezza del moto insurrezionale del popolo che riprese i suoi diritti e la sua dignità.

Aspettiamo conferma di questi fatti, e intanto colla nostra fermezza nel resistere, colla nostra costanza, lasciamo tempo alla grande giustizia del popolo e secondiamola. *(Monit. Rom.)*.

Civitavecchia, 24 *giugno*. — (*Carteggio dello Statuto*). — Roma non è caduta come si credeva dietro le ultime notizie: è certo però che le nuove posizioni prese d'assalto dai Francesi assicurano sempre più il risultato finale. Essi sono a S. Pietro in Montorio dove sono arrivati per la breccia, e sono entrati pure da porta S. Pancrazio. Hanno arrestato un convoglio di 180 buoi, con vino, grano, e agnelli, e hanno spedito il tutto a Civitavecchia. Si aggiunge che adesso sono in potere dei Francesi tutti i bastioni che dominano la città

Roma, 22. — Grande è l'allarme che regna in Roma. Gli abitanti sembrano stanchi. La guardia nazionale e i carabinieri hanno fatto intendere che si limiteranno alla custodia dell'ordine. Intanto i Francesi attaccarono ieri le porte Portese, S. Pancrazio e del Popolo e sono riusciti a stabilirsi sulla breccia di porta Portese, sebbene in numero non grande. Di essi 800 hanno occupato il casino Barberini dentro le mura. Questa mattina Garibaldi e Manara hanno tentato di sloggiarli; ma invano.

Si parla di una capitolazione che porrà un termine a tante sventure.

Roma, 23 *giugno*. — Ieri notte le due compagnie dell'*Unione* che guardavano il bastione a sinistra di Porta S. Pancrazio, per un timore panico fortissimo e collettizio lo abbandonarono. Garibaldi credette impossibile di respingere il nemico, per lo stato in che allora si trovavano le truppe. All'alba si decise l'attacco: fu dato l'allarme colla campana a martello — corse il popolo e la civica: ma Garibaldi mandò a dire che riserbava il fatto per la notte. Mazzini lo spronò all'attacco subito. Disse sì, poi no. Credeva inopportuno il tentativo per le fortificazioni fatte dal nemico sulle mura; assicurando che la seconda sua linea era forte, che quella voleva difendere e avrebbe difesa. Il fatto è che Garibaldi tenderebbe a farsi dittatore militare, che Sterbini e i più energumeni della Camera lo sproneREBbero a ciò, e pel colpo di mano preparerebbero il popolo. Sterbini volendo (ma il caso è impossibile) sostituirsi al Triumvirato come secondo dittatore civile.

I Francesi sono tormentati dal nostro cannone, ma lavorano nelle parallele; non pare che abbiano appostato ancora batterie. Conservano anche adesso la stessa posizione (sono le 2 pom.). Questa mattina Sterbini fece adunare l'Assemblea in comitato segreto. Voleva che si accogliesse quanto ha sparso e sparge fra il popolo. Ma fu chiesto l'ordine del giorno puro e semplice, e dopo la discussione e gli schiarimenti di Mazzini, non fu difficile ottenerlo a quasi unanimità.

Vi fu attacco anche a porta del Popolo. Credo sia ucciso per isbaglio dai nostri, Angelico Fabbri di Gubbio. *(Statuto)*.

Roma, 23 *giugno*. — Ieri si voleva tentare un attacco contro i Francesi, non fosse altro per liberare della loro presenza quel poco di bastione di cui sono padroni sopra la breccia, e nel quale possono farsi molto forti, piantando artiglierie che molestino Roma gravemente, senza attaccare per niente le fortificazioni fatte. Non occupano, è vero, che poche braccia di terreno, ma può essere loro sufficiente appoggio per operazioni più gravi. Ma del resto l'attacco non ebbe luogo, non giudicandolo opportuno il Garibaldi, che pur poteva disporre, per ordine del Triumvirato, di quante truppe sono in Roma. Il partito *rosso-socialista* occupavasi di tutt'altro che di armi; faceva grandi strepiti per far dichiarare una dittatura militare. Chiamati i *Triumviri* a dar ragione dello stato delle cose in comitato segreto, vi fu una breve, ma riscaldata discussione, che terminò coll'adottare l'*ordine del giorno puro e semplice* sulle proposizioni di Bonaparte e Sterbini, « che il generale Garibaldi fosse nominato generale in capo, incaricato della difesa della città indipendentemente da qualsivoglia altro potere ».

Stanotte il bombardamento è stato assai tempestoso; nè limitaronsi più le bombe al *quartiere* di *Trastevere* e ai contorni della *Cancelleria*, ma offesero i quartieri più centrali e arrecarono non piccoli danni.

Di Francia nessuna *nuova precisa*; ma però il proseguire dell'assedio fa conoscere generalmente quello che è, e non s'è voluto mai dire. Lascia che io non ti faccia pronostici sulla durata e riuscita della resistenza di Roma. *(Statuto)*.

— Si legge nel *Monitore Toscano*: — Da privata corrispondenza di Roma in data dei 23 giugno cadente abbiamo quanto appresso:

La sortita delle truppe romane, che doveva aver luogo ieri, non ebbe altrimenti effetto. Queste nelle ore pomeridiane cannoneggiarono le fortificazioni nemiche al di qua delle mura ma con poco successo.

I Francesi proseguono alacremente nei loro lavori, ed hanno costruita una strada coperta che li mette in comunicazione al di fuori delle mura col grosso dell'esercito, ed hanno già introdotto per la medesima circa 14 pezzi di artiglieria per collocarli in batteria al casino Barberini.

Ieri sera circa le ore 8 1/2 incominciò per parte dei Francesi un forte bombardamento che è durato fino alle 3 di questa mane: si dice che siano cadute in città, e specialmente nel rione Pigna, dalle 120 alle 150 bombe. Queste hanno cagionato gravissimi danni ai fabbricati, e non pochi morti e feriti si hanno disgraziatamente a deplorare. Molte famiglie hanno disertato da quella parte; molte si sono rifugiate nei pian terreni dei palazzi, ed in altri luoghi ove esistono vôlte. Ad onta di tutti questi gravi danni, e senza la minima probabilità di poter respingere i Francesi, che già sono entro le mura, pure non si pensa a cedere, anzi si vuol resistere. L'Assemblea di questa mane faceva delle proposizioni per una capitolazione; ma tutto fu inutile, giacchè la tenacità di soli tre o quattro membri bastò perchè la maggioranza cedesse.

Gli eccessi in ogni genere che si vanno commettendo in questa infelice città sono indescrivibili.

Questa mane e fino a questo momento (3 pom.) niun fatto d'armi ha avuto luogo.

Terracina, 19 *giugno*. — Le truppe spagnuole la mattina del 17 partirono da questa città dirigendosi a Piperno e Sezze per operarvi il disarmo; compiuto il quale sono ritornate in Terracina. Monsignor Berardi, sedicente commissario pontificio, ha visitato sempre in mezzo agli spagnuoli tutti i paesi di questa provincia, a cui ha diretto un proclama pieno dei soliti cattolici sensi, da cui sono ispirati tutti gli inviati di Gaeta ed i celebri conduttori dei soldati del papa. Quantunque il governo della repubblica sia diligentissimo nell'inviare le corrispondenze postali, pure il commissario pontificio, unitamente al governatore Narducci, violano in modo il segreto postale, da disgradarne perfino il generale Cordova, che spesso ne fa loro rimproveri

Tutti i fucili e armi di qualunque specie rinvenute nel disarmo sono inviate alla pacifica stazione di Gaeta. *(Contemp.)*

Ancona, 21 *giugno*. — Benchè nei giorni 19 e 20 corrente fossero già stati occupati i punti più forti della città, pure l'I. e R. tenente maresciallo comandante in capo conte di Wimpffen, per lodevoli viste di prudenza, non volle prenderne prima d'oggi formale possesso, onde non turbare le operazioni della magistratura comunale, intenta a trovare imbarcazioni, ed altri mezzi di trasporto ai molti forestieri di varie nazioni che voleano ripatriare.

Il tenente maresciallo, accompagnato da numeroso seguito, muoveva alle 5 antimeridiane dal suo quartier generale in Colle Ameno verso il borgo Pio di Ancona, ove trovavasi già schierata, sotto gli ordini dell'arciduca Ernesto, brigadiere nel corpo d'armata, tutta quella truppa che non era addetta al servizio della giornata, ed alla guardia degli accampamenti.

Passato in rassegna dal comandante in capo, si dispose l'esercito alla sacra funzione (per festeggiare l'anniversario dell'incoronazione di Pio IX), celebrata nella chiesa del Crocifisso, ove, dopo il divino sacrificio, fu intuonato l'inno ambrosiano.

Durante il canto dell'inno ambrosiano venne innalzato nella cittadella il grande stendardo pontificio, e salutato con salve di moschetteria e delle artiglierie di tutti i baluardi, non che dei legni della marina austriaca qui stanziati, che inalberarono pure accanto della austriaca la bandiera papale. *(Gazz. di Bologna)*.

Bologna. — La *Vera Libertà* reca la seguente notificazione:

Germani Raffaele, nativo di Bologna, di anni 23, ammogliato senza prole, di condizione canepino, fu sorpreso il 23 corrente alle ore 7 pomeridiane, nascosto sotto l'angolo di una strada, con pistola alla mano, la quale approntò senza effetto contro un soldato austriaco che di lì passava. Sottoposto il Germani a giudizio statario il giorno 24 corrente, venne condannato a morte mediante fucilazione.

Natale Sangiorgi, soprannominato Risino, nativo di Salarolo, di anni 26, di condizione bracciante, venne il 21 andante arrestato a Castel Bolognese con un trombone alla mano e coltello, ed oggi consegnato al giudizio statario, fu da questo condannato alla morte mediante fucilazione.

Le sentenze furono eseguite il 24 corrente alle ore 7, anche in riflesso delle cattive qualità dell'uno e dell'altro dei condannati, ambidue già anteriormente imputati ed inquisiti per omicidio e rapine.

Giacomo Mei, nativo di Pieve Ruffino, domiciliato a Bologna, di anni 44, negoziante di stracci, era dal giudizio statario condannato alla morte per essersi trovata nascosta sotto il tetto della sua abitazione una pistola e delle munizioni da guerra.

Circostanze mitiganti parlavano in favore di lui, il perchè fu a lui accordata la grazia della vita, e commutata la pena in otto mesi di carcere.

Se anche le attuali circostanze mi costrinsero di fare eseguire le dette sentenze, sono però confortato dal pensiero che il salutevole esempio cadde sopra individui, specialmente i due primi, altrimenti pregiudicati e nocivi alla società.

Nutro speranza che io non sarò più in avvenire chiamato a mettere in pratica misure di tanto rigore, ed anzi per concorrere da parte mia a toglierne possibilmente l'occasione, voglio dare per l'ultima volta agli abitanti delle quattro Legazioni per consegnare le armi e munizioni di guerra, altro termine perentorio DI TRE GIORNI, contando dal dì della pubblicazione della presente, avvertendo che, scorso questo termine, io farò eseguire la legge con tutto il suo rigore contro dei renitenti qualunque.

Dal Quartier generale in Villa Spada il 25 giugno 1849.

L'I. R. Governatore civile e militare
Generale di cavalleria
GORZKOWSKI.

Gaeta, 17 *giugno*. — Ieri vi fu gran festa per l'anniversario della elezione di Pio IX al pontificato. I legni qui ancorati fecero la solita salve di 21 colpo. Dopo il *Tedeum* gli ufficiali della guarnigione in divisa di gala ed il corpo diplomatico baciarono il piede di S. S. Per terminar lietamente la giornata, il papa invitò a pranzo il re, la regina e la real famiglia di Napoli. Una tavola separata accoglieva i diplomatici.

Queste notizie di Gaeta, in mancanza di più importanti di colà, togliamo dall'*Araldo*. *(Corr. Merc.)*.

ESTERO.

FRANCIA. — Parigi, 25 *giugno*. — *Assemblea legislativa. — Presid. del sig. Dupin.*

Appena convalidata l'elezione del gen. Changarnier, il ministro di grazia e giustizia presentò un progetto di legge sulla stampa, e dice: « L'Assemblea costituente col decreto dell'11 dicembre 1848 ha posta la legge sulla stampa nel numero delle leggi organiche. L'Assemblea sarà dunque chiamata a riprendere la legislazione sopra questa materia ed a coordinarvi le disposizioni. Io già mi sono occupato di raccogliere e di preparare gli elementi di questo lavoro.

Ma il tempo che si richiede per lo studio e la compilazione di tutte queste leggi sarà necessariamente considerevole.

Ora vi sono nella nostra legislazione, quale esiste al presente, parecchi punti che è urgente di modificare, parecchie lacune che bisogna riempire. Io credo perciò di dover precorrere il giorno in cui discuterete la legge generale, per proporvi alcune disposizioni, che, del resto, sono in un certo modo staccate, e dovranno prendervi posto ulteriormente.

E per vero non trattasi nè di distruggere, nè di modificare le norme generali che dominano la nostra legislazione; trattasi semplicemente di estendere queste norme ad alcuni nuovi casi che nacquero dalle circostanze e che domandano tutta l'attenzione del legislatore.

Vi sono necessità imperiose a cui non è possibile di non provvedere. Il pericolo della società colpisce oggi tutti gli sguardi. Questo pericolo nasce principalmente dal deplorabile impulso a cui la stampa cedette da qualche tempo.

Gli appelli alle armi, le provocazioni alla violenza presero il luogo della discussione.

La discussione dev'essere interamente libera, ma nel tempo istesso pura da tutte quelle violenze che cambiano il carattere e l'ufficio della stampa, e minaccierebbero la sua libertà nell'avvenire.

Il Governo aveva il dovere di ricercare e di proporvi i provvedimenti che debbono far isparire queste provocazioni. Tali provvedimenti del resto non ledono affatto i principii del diritto comune.

Il progetto che noi sottoponiamo alle vostre deliberazioni si divide in tre parti.

Dapprima esso ripara a qualche lacuna che esiste nella parte penale della legislazione della stampa.

Riprende poi alcune disposizioni troppo leggermente cancellate in quella legislazione e che riguardano i giornali ed altri scritti periodici.

Finalmente si occupa della procedura per abbreviare le dilazioni ed imprimerle una maggiore rapidità nell'interesse tanto della difesa degl'incolpati, quanto della repressione dei delitti.

Le disposizioni penali hanno dapprima per obbietto le offese verso il presidente della repubblica e gli attacchi contro i diritti e l'autorità ch'egli tiene dalla costituzione. Il progetto si è limitato ad estendere al primo magistrato della repubblica la protezione che gli articoli 1 e 2 del decreto dell'11 agosto 1848 accordano all'Assemblea nazionale e che essi avevano estesa al potere esecutivo uscito dall'Assemblea costituente.

Le provocazioni che tendono a spezzare i legami della disciplina militare, gli attacchi contro il rispetto dovuto alle leggi, l'apologia dei fatti classificati fra i crimini e i delitti danno poscia argomento alle incriminazioni del progetto; imperocchè sono eccitazioni dirette al disordine, estranee al diritto di libera discussione, e che bisogna affrettarsi a far isparire.

Ci sembrò egualmente indispensabile il prendere alcune precauzioni, sia contro la pubblicazione dei piccoli scritti, degli opuscoli, dei fogli volanti, sia contro il portare in vendita quegli opuscoli e quegli scritti. È certo che questo modo di pubblicazione ha preso uno sviluppo considerevole, e tende a corrompere fino nel contado il buon senso delle classi laboriose col diffondimento delle più funeste dottrine.

Nel numero delle pene che il progetto intenderebbe di aggiungere, ve n'ha una che colpisce la subornazione militare esercitata per via della stampa.

Per la vendita degli scritti nelle campagne, la legge domanda il deposito preventivo, ed assoggetta i venditori alla preventiva autorizzazione.

Essa chiede che s'interdicano le soscrizioni pubbliche, le quali non sono altro che una protesta contro i decreti della giustizia.

Concede ai tribunali il diritto di sospendere i giornali dopo condanna.

Finalmente domanda l'abbreviamento della procedura in materia della legge sulla stampa.

Estende gli articoli 1 e 2 del decreto 11 agosto 1848 al delitto di offesa o di attacco contro l'autorità del presidente della repubblica.

La pubblicazione di false notizie fatta di mala fede e collo scopo di offesa o di attacco, sarà passibile di 2 mesi a un anno di carcere.

Niun giornale o scritto periodico potrà essere firmato da un rappresentante. Ogni giornale firmato da un membro dell'Assemblea, sarà soggetto a procedimento giudiziale, come se non portasse veruna soscrizione.

La cifra attuale della cauzione resta qual fu fissata dal decreto dell'11 agosto.

Alcune voci dalla Montagna. È una legge degna di Polignac! *(silenzio!)* Il ministro domanda che sia dichiarata d'urgenza *(accordata)*.

Sono all'ordine del giorno le interpellanze sugli affari interni della repubblica.

Il cittadino Savoie monta alla ringhiera. — Il sig. Mauguin domanda la preminenza trattandosi di affari esteri (*ilarità*). I due oratori contendono alquanto per la preferenza. L'Assemblea continua a ridere. Mauguin finisce con rimanersi alla ringhiera.

Mauguin. Da qualche tempo gli spiriti sono molto inquieti sul proposito degli affari esteri. I fatti sventuratamente non fecero fin qui che giustificare queste inquietudini. Dal fondo dell'Europa un rumore d'armi si fa intendere. In poco d'ora tutte le potenze centrali si misero in armi. Tosto si ordinò una coalizione. La Francia ne ha dessa fatto parte? Fu essa officialmente edotta dei pericoli che si corrono? Quale è la nostra situazione in mezzo a codesto movimento di truppe?

Queste sono le interpellanze che io voglio indirizzare al Ministero, sulle quali intendo chiamare l'attenzione di tutti onde scongiurare qualunque pericolo da noi, tuttavolta che ne fossimo minacciati.

L'oratore è convinto che la congiura dei re si è rinnovata. La Francia non essendosi posta dal lato della Germania ha favorita la risurrezione della coalizione: fece anzi di più. Colla sua condotta politica sembra essere essa stessa entrata a parte di questa nuova congiura dei re contro i popoli.

La Russia è alla testa di questa coalizione. L'Austria

non sostiene più altra parte, che quella di protetta. La Russia la serve dal lato dell'Ungheria. La Francia fa i suoi affari in Italia. Nel caso che la coalizione riesca è facile comprendere quali saranno le parti delle tre grandi potenze. Faranno ciò che già fecero nella divisione della Polonia. La Russia avrà Costantinopoli. L'Austria e la Prussia accresceranno i loro territorii. Che parte toccherà di fare alla Francia? Si vede chiaro. Ciò che v'ha di certo si è che dessa continuerà ad essere isolata; si è che dessa dovrà adottare una politica imposta dallo straniero, quando di per sè sola non possa combattere contro la coalizione.

Ma l'Inghilterra! L'Inghilterra rimarrà neutrale. S'è consunta in Inghilterra una rivoluzione che non fu abbastanza notata. Non è più la Camera dei lord che governa, è la città.

L'Inghilterra si batterebbe pel suo commercio. Essa non verrebbe alle armi per questioni puramente politiche. Essa permetterà che la Russia si installi a Costantinopoli. Essa abbandonerà la Francia alla coalizione monarchica.

È da lungo tempo che la Russia si è creduta destinata a governare il mondo. Infatti s'avvicina il suo tempo ».

Entra in grandi particolari sull'amministrazione inglese. Non vuol saperne infine di alleanza coll'Inghilterra. L'Assemblea comincia a stancarsi, e l'oratore dichiara che ciò che dice è di tale e tanta gravità, che spera che si vorrà prestargli attenzione. Riscuote moltissimi applausi dalla Montagna parlando dell'eroismo degli Ungaresi.

Secondo il signor Mauguin tutto si va preparando perchè sia fatta nostro malgrado una nuova carta di Europa. Non vuole che sia dichiarata brutalmente la guerra: ciò che vorrebbe è una dimostrazione degna, energica, e piena di minaccia. Non si può, dice l'oratore, lasciar la Francia nello stato in cui è. Conviene provarle che se voi avete saputo mantenere all'interno l'ordine, malgrado i partiti, voi sapete conservarle la sua gloria malgrado i suoi nemici.

(La seduta continua).

— Circolare del signor ministro dell'interno.

Parigi, 24 giugno 1849.

Signor prefetto,

Il *Moniteur* d'ieri contiene la legge sopra i club ed altre pubbliche adunanze, votata il 19 giugno dall'Assemblea nazionale. Io debbo spiegarmi con voi intorno al pensiero politico che ha dettata questa legge e sul modo con cui la farete eseguire.

La costituzione riconosce nei cittadini il diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi: ma essa non ne ha fatto un diritto assoluto ed illimitato; essa, pel contrario, ne ha subordinato l'esercizio ai diritti ed alla libertà altrui, non che alla pubblica sicurezza.

Ristretto già dalla legge del 7 di giugno 1848 sugli attruppamenti e da quella del 28 luglio 1848 quanto alle adunanze politiche, non pubbliche, noi abbiamo creduto e l'Assemblea nazionale ha giudicato che doveva subire almeno temporariamente un'altra restrizione per quanto concerne le adunanze pubbliche.

Noi siamo in una di quelle gravi circostanze in cui gli amici più fedeli della libertà non debbono esitare a chiederle straordinarii sacrificii per salvarla da suoi proprii eccessi.

Le adunanze pubbliche, sotto il nome di club, o sotto forma di banchetti, hanno goduto da quindici mesi una libertà quasi illimitata. Avete veduto quello che hanno prodotto? Hanno sparso nella società un'idea salutare e feconda? Hanno dato ai cittadini una più viva intelligenza del governo sotto cui erano chiamati a vivere, dei diritti che prendevano ad esercitare, dei doveri che avevano ad adempire? Hanno inspirato maggior rispetto ed attaccamento per questo nuovo governo, la cui prima impresa era di cancellare le prevenzioni che le memorie di un'altra epoca sollevava contro di lui?

Voi lo sapete, signor prefetto, i club si sono assunta una ben diversa missione. Essi furono dovunque frequentati da spiriti ardenti ed appassionati, riscaldati dalla stessa loro unione, e volevano ad ogni costo inventare qualche cosa al di là delle istituzioni tanto liberali adottate dalla Francia dopo la rivoluzione di Febbraio; e quando sentirono che le istituzioni politiche potevano resistere ai loro asssalti, essi attaccarono i fondamenti più necessarii della società. Non v'è alcuna delle grandi affezioni dell'anima umana, non alcuno dei principii della vita sociale che non sia stato posto in dubbio e discusso e disprezzato; e tali dispute ebbero tanta fortuna che un giorno, su due terzi del territorio della Repubblica, furono presti a scoppiare gli elementi della guerra civile; immenso male che non si evitò se non perchè l'insurrezione di Parigi e la sua energica repressione avvennero ad un sol punto.

Tutta la parte di un male sì profondo non è dei club, la stampa ne ha pure la sua.

Ma la società ha, come ciascheduno de'suoi membri, l'istinto della propria conservazione; essa vuol difendersi, le occorrono dei mezzi pronti e sicuri onde prevenire il ritorno di sì deplorabili disordini; la legge del 19 giugno è uno di tali mezzi.

Il primo uso che voi, signor prefetto, ne farete sarà di vietare in tutta l'estensione del vostro dipartimento ed in modo assoluto i club, o le adunanze pubbliche; esse sono un pericolo permanente e certo in mezzo al febbrile eccitamento che gli ultimi avvenimenti gettarono nella nostra società.

In quanto ai banchetti ed alle altre pubbliche adunanze, la vostra prudenza potrà facilmente scernere da prima il carattere pacifico o turbolento che potrebbero avere. Forziamoci d'impedire che sterili ed inquietanti agitazioni assorbano tutta l'attività degli spiriti in Francia, a danno degli utili lavori e dello studio pacifico dei veri interessi della società.

Allora quando un'adunanza accidentale o permanente vi sembrerà pericolosa, voi prenderete una determinazione per impedirla.

Se sarà d'uopo, farete chiudere le porte del luogo preparato a riceverla. Se tale misura non sarà sufficiente, farete occupare il locale da una forza militare.

Se, nullameno, l'adunanza si fa, voi avete dalla legislazione esistente tutti i mezzi per scioglierla, e farete chiamare innanzi ai tribunali chiunque avesse resistito alle vostre intimazioni; il concorso della giustizia non vi mancherà.

La legge non colpisce le adunanze che hanno per oggetto quistioni religiose, scientifiche o letterarie, o che, formate per uno scopo determinato, estraneo al'a politica, si sciolgono da se stesse quando è terminata l'opera loro; meno poi colpisce le adunanze elettorali. Se si fanno elezioni nel vostro dipartimento, ben lungi dall'impedire, incoraggierete piuttosto le assemblee preparatorie in cui gli elettori procurano di convenire sui principii politici che debbono presiedere alla loro scelta, discutono i titoli dei loro candidati, e pongonsi in caso di adempire in una maniera intelligente il loro, primo dovere di cittadino. Voi invigilerete soltanto onde tali assemblee non perdano il carattere loro apparente, e non nascondano, sotto un rispettabile nome, adunanze pericolose.

Io vi ho detto abbastanza, signor prefetto, per farvi intendere l'uso fermo e moderato che dovete fare dei poteri che la legge mi affida e che vi trasmetto: il risultato di cotesti sacrificii che noi chiediamo alla libertà, dev'essere di ristabilire l'ordine nella nostra società agitata. Altri governi sentirono al paro di noi il bisogno di assicurare al loro paese quello stato di pace interna, senza cui una società non potrebbe vivere. Il loro errore è stato quello di credere che quando l'ordine materiale era stabilito; quando le leggi erano generalmente osservate, l'opera dei pubblici poteri era terminata. I poteri istituiti in Francia dalle due grandi elezioni del 10 dicembre e del 13 maggio non cadranno in un simile fallo. Altre istruzioni vi diranno, fra pochi giorni, come io la pensi a questo riguardo. Pel momento non doveva parlarvi che di uno de'mezzi per ristabilire nel nostro paese il rispetto alla costituzione, la scrupolosa obbedienza alla legge, l'inviolabile protezione dei diritti e dell'onore di ciascun cittadino. Senza queste condizioni non può più aversi, nol dimentichiamo, nè attività di lavoro, nè sviluppo d'intelligenze, nè grandezza, nè vera libertà.

Voi mi terrete al corrente esattamente della esecuzione in cui porrete la legge del 19 giugno. Del resto sapete ch'essa non deroga punto alle disposizioni della legge 28 luglio 1848, per riguardo alle società segrete ed alle adunanze non pubbliche.

Aggradite, signor prefetto, l'assicurazione, ecc.

DUFAURE.

PARIGI 25 *giugno.* — Stamane ebbero luogo le esequie di madama Armand Marrast. Essendo ella protestante, il convoglio si recò direttamente al cimitero. Il pastore Atanasio Coquerel pronunciò un lungo discorso. Numeroso era il corteggio e vi si distinguevano principalmente tutti i redattori del *National.* Il gen. Cavaignac era osservato per la melanconia impressa nel suo volto.

— Il *Sémaphore* e il *Mémorial d'Aix* annunziano l'arrivo di Haydi Dervich inviato straordinario dal Governo di Mascata presso il Governo francese. Ha donato una magnifica spada al sig. Peauger, prefetto, che egli chiama governatore di Marsiglia, e pare essere dolentissimo della perdita di uno dei sei cavalli bellissimi ch'ei deve offrire a nome del suo sovrano al presidente della Repubblica. Incresce generalmente che il prefetto di Marsiglia non abbia potuto offerire ospitalità all'inviato che giunse a stabilire relazioni commerciali vantaggiosissime fra la Francia ed il vasto territorio di Mascata, e si rendono grazie al signor Altaras presidente del concistoro israelitico di Marsiglia per essersene fatto carico lui in un modo degno della Francia.

— Il *Corriere di Lione* fa ascendere a 60 mila fr. la somma della sottoscrizione aperta in favore dei militari. È a presumere che fra breve questa cifra sarà raddoppiata. In tutte le narrazioni fatte della giornata del 15 giugno a Lione non si parlò gran cosa del 6 di linea, all'attitudine del quale in sullo scoppiare dell'insurrezione si deve forse il felice scioglimento della medesima. Tosto che il 17 de'leggieri posto alla scuola veterinaria fu disarmato, e che furono disarmati altresì i piccoli posti isolati, la folla divenne numerosissima sulla piazza della Croce Rossa. Una compagnia del 6 di linea sortita dalla caserma (le Bernardine) erasi appostata di prospetto alla cancellata per impedire che la folla scendesse a Lione. Egli è là che cominciò il fuoco.

Questa compagnia rinforzata da due altre, e sostenuta colle armi di due altre ancora, che occupavano la caserma delle Bernardine sostenne il combattimento dalle 10 e 1[2 fino ad un'ora. Allora arrivò la divisione d'Arbouville. Così è constatato che alcune compagnie del 6 di linea hanno sostenuto sole per due ore la lotta contro gli insorti. Se il reggimento si fosse lasciato disarmare, la lotta avrebbe preso un carattere più formidabile. Lo scioglimento sarebbe divenuto più sanguinoso.

ALEMAGNA. — FRANCOFORTE, 23 *giugno.* — Manheim e Eidelberga sono cadute in seguito ad un moto rivoluzionario. Nella prima città essendosi diffusa la voce che i capi del movimento progettassero di prender la fuga, il reggimento di dragoni colà stanziato arrestò il Trüzschler, commissario del Governo di Baden, e fu tosto spedito ai Prussiani in Käferthal l'invito di entrare. In Eidelberga la reazione fu eseguita per opera degli stessi cittadini, i quali aprirono le porte alle truppe imperiali.

Mieroslawski, il quale in Posen ed in Sicilia ha dato prove d'incapacità, si è lasciato ora circondare ai fianchi ed alle spalle dalle truppe prussiane. Come è il solito in queste circostanze, piovono le accuse di tradimento.

Il Mercurio di Svevia smentisce la notizia della morte di Raveaux, il quale trovavasi il 21 in Donaueschingen dove aringò il popolo.

KARLSRUHE, 23 *giugno.* — Da due giorni noi siamo all'oscuro intorno a ciò che si passa a tre leghe da questa città; tutti però vanno d'accordo nel dire che il combattimento decisivo ha avuto principio. La città si fa ogni momento più cupa; non si sente parlare che di accuse, di sospetti e di arresti di questo o di quel capo del movimento; le cantonate sono tappezzate con placardi che annunciano la legge marziale e castighi di morte e di confiscazione. Dopo che il castello e le casse furono svaligiate, si pose la mano nelle stalle del Granduca e del Margravio. Le vacche ed i buoi furono condotti al macello, agli osti vennero imposte delle contribuzioni in vino e birra.

Verso sera poi cominciossi penetrare un poco di luce e seppimo che un combattimento aveva avuto luogo nelle vicinanze di Filippsburgo; i fuggiaschi giungevano in numero sempre crescente. I corpi franchi erano stati battuti dal Principe di Prussia a Waghäusel. Ora credesi che Mieroslawski si ritiri nella Foresta nera, ma è poco probabile essendosi egli lasciato avviluppare per ogni lato. Le truppe prussiane ebbero bel gioco con quelle schiere indisciplinate, dove tutti volevano comandare e nissuno ubbidire. Non si era creduto opportuno di dividere l'esercito in reggimenti e brigate, e formare un piano ragionevole; ogni capo-battaglione voleva operare per proprio conto, e così tutto fu perduto per i soldati repubblicani. Dicesi che gli insorti siano ora ridotti a soli 5 mila uomini.

BERLINO.—Si conferma che Radowitz sia caduto in disgrazia. Egli però non si è ritirato alla sua campagna come erasi detto, ma giace bensì ammalato in Berlino.

UNGHERIA. — Aspettiamo che il corriere di domani ci rechi notizie più precise intorno alla battaglia di Pered; intanto riferiamo dal *foglio costituzionale* alcuni ragguagli intorno alle cose d'Ungheria.

PESTH, 14 *giugno.* — Qui regna la più profonda quiete; *di rado ci avviene di vedere della gioventù passeggiare per le nostre vie; tutti gli uomini capaci di portar le armi, sono partiti per l'armata;* nulladimeno il commercio è molto attivo. Sul mercato abbiamo abbondanza di merci inglesi e non mancano che le braccia nei magazzini e nelle botteghe per servire i numerosi avventori. Non mancano i generi coloniali, e quantunque assai cari, il prezzo non si può dire esorbitante.

Si lavora continuamente a demolire le mura di Buda, una gran parte delle opere di fortificazione sono già distrutte.

Ieri Kossuth trovavasi ancora in Pesth; egli abita nella sua vecchia casa, due cacciatori stanno di guardia dinanzi alla sua porta. Nella città non havvi che una debole guarnigione, composta in gran parte di cacciatori ungaresi, i quali portano un abito bigio con mostre verdi. Davanti la casa di Kossuth havvi un assembramento permanente di curiosi che desiderano di vedere quel celebre personaggio. Anche Gorgey si trattenne la settimana scorse in Pesth; egli se ne stava assiso per ore intere fuori del casino dove vedevasi sempre un immenso cerchio di curiosi col cappello alla mano, i quali stavano a vederlo prender dei sorbetti e fumare dei sigari. Questo generale desta maggior interesse ancora, se è possibile, che Kossuth. Egli esce sempre vestito da borghese. La sua statura è svelta, la sua fisonomia è interessante e giovanile, i capelli rasi, porta occhiali, ed ha ordinariament· un abito alla tedesca con un nastro tricolore alla bottoniera. Questo è l'ordine d'ultima classe con cui viene rimeritato il valore militare; ora però non è più che una cosa di moda, tutti ne portano, uomini e donne. Del resto sono stati fondati tre ordini del valor militare. Il primo è una medaglia colle armi ungariche senza corona, con una ghirlanda d'alloro; il secondo è pure una medaglia di metallo formante una coccarda nazionale con una corona d'alloro. Il terzo è una semplice coccarda di nastro tricolore quale la porta Gorgey.

Si lavora a riparare le case che soffersero dal bombardamento. Il danaro è abbondante, non si vedono più le banconote austriache.

Non v'ha sinora a lamentare per parte del popolo nissun eccesso.

VARIETA'.

RIMEDIO ANTI-GALLICO PROPOSTO DAL *CARROCCIO*.

Una delle piaghe roditrici della società francese, si è la prevalenza degl'interessi commerciali. I francesi si sono allontanati dai generosi spiriti cavallereschi, pei quali furono sì lungamente distinti in Europa, a cagione dell'influsso computistico e taccagno dei guadagni commerciali. E questa è forse la prima delle molle che sostiene il principio della pace ad ogni costo, che trasse a profitto dei mercanti tanto sangue del popolo, e cambia i soldati repubblicani in satelliti del maggior prete. E poichè il Ministero piemontese non sa e non vuole mantenere il già belligero Piemonte al suo posto, protestando contro la Francia, che combatte sotto Roma l'autonomia e la libertà italiana, noi invitiamo i cittadini a protestare nel solo modo che ci resta aperto, astenendosi dal provvedersi di merci e derrate francesi, finchè questi stanno sul terreno d'Italia. Torino, più d'ogni altra nostra città, può con questo mezzo giovare agl'interessi italiani!!

NOTIZIE DEL MATTINO.

Notizie recentissime di Roma.

Il pacchetto a vapore il *Castore* giunto a Genova questa mane (29) da Civitavecchia reca le notizie seguenti:

CIVITAVECCHIA, 27 *giugno.* — Ieri l'altro qui giunsero con due fregate ed una gabarra 3000 uomini di fanteria, che partirono subito pel campo, e quattro mortai da bombe, e molte munizioni che furono avviate per Fiumicino.

È giunto ieri da Parigi per via di mare, il signor Accursi ministro degli affari esteri della Repubblica Romana. Sinora gli è stato negato di potersi recare se non che a Roma, al campo francese.

Egli disse pubblicamente credere inutile qualunque ulteriore resistenza de'Romani.

È giunto dal campo il bullettino seguente:

« La notte del 24 e la giornata del 25 è stata adoperata a terminare la costruzione delle tre forti batterie dietro le breccie, che sono attualmente per intero coronate e rese inespugnabili. Le batterie stanno per aprire il loro fuoco, far tacere quello del nemico, e cacciarlo prontamente da tutte le posizioni, che la configurazione del terreno gli ha permesso di conservare. Questo andamento progressivo, metodico, che nulla può impedire, e che rende le nostre perdite insignificanti, travaglia il nemico, che vede i suoi mezzi di difesa venir meno a poco a poco.

L'agitazione è grande in Roma, gli animi si sgomentano e la demoralizzazione si insinua ne'corpi i più fortemente organizzati dell'armata.

Quello de'carabinieri non conta più che 2 compagnie costituite.

Il gen. Gueswiller ha diretto il 25 una esplorazione sul ponte Salara, e intercettò parecchie vetture, fra cui alcune cariche di salnitro. Ha fatto prigionieri alcuni dragoni romani.

26 giugno.

Il collonn. com. superiore
DE NAUDIN.

Un breve ordine del giorno di questa mane annunzia che il fuoco non era ancora cominciato perchè la terza batteria si conduceva a compimento.

Si dice vagamente che i Romani abbiano ieri cominciato a mostrarsi inclinati a trattare di pace col generale Oudinot.

La forza effettiva dell'armata combattente francese al momento d'oggi, non comprese le perdite, è di 28 mila uomini, 48 pezzi di campagna, cioè 8 batterie composte di pezzi da 12 e 2 obici da 16; 20 pezzi d'assedio di grosso calibro; 13 mortai e qualche pezzo da 30 alla Paixhans.

Delle munizioni ne hanno in gran copia, perchè ogni legno che viene da Tolone, ne sbarca, e si spediscono al campo.

L'incaricato francese, sig. de Corcelles, venuto dopo la partenza del signor de Lesseps, continua a rimanere in Civitavecchia. Si dice che allorquando sarà presa Roma, è egli incaricato di rappresentare in quella città civilmente la nazione francese ed istituire il Governo provvisorio. *(G. di Genova).*

BORSA DI PARIGI, 26 *giugno.* — I fondi pubblici seguirono oggi il movimento di ieri. Fermi all'apertura e per una buona parte della borsa scemarono alquanto verso il fine. Gli affari del resto erano poco animati. La presa d'Ancona dagli Austriaci parve di buon augurio (!!) per la resa di Roma. In generale le nuove estere sono considerate buone alla borsa: si vede con somma soddisfazione l'ordine vincer il disordine e l'Europa dover fra poco tornare nel suo stato normale. A contanti, comparativamente ai corsi di chiusura di ieri il 5 per 0[0 si chiude a 86, 90 in diminuzione di 50 cent.; e il 3 per 0[0 a 53, 55 in diminuzione di 45 cent.

UNGHERIA. — Scrivesi da Presburgo in data 22: La battaglia fra gl'insorgenti guidati da Görgey in persona, e il corpo d'armata di riserva comandato dal tenente maresciallo Wohlgemuth, unito a una divisione di truppe russe ha cominciato il 20 corrente. Non se ne hanno ancora dettagli ufficiali, e ciò che se ne sa, risulta da rapporti di alcuni ufficiali giunti dal campo di battaglia, e da quello che pervenne ieri mediante un corriere. A tenore di questo un'imponente forza d'insorgenti attaccò la mattina del 20 la posizione del tenente-maresciallo Wohlgemuth, espugnò il passaggio oltre il Waag, e le truppe imperiali furono obbligate a ritirarsi. Ma gl'insorgenti portarono ben presto una forza ancor maggiore in battaglia. Secondo una comunicazione officiale marciarono 30,000 uomini sotto Görgey contro il generale Wohlgemuth. Questi si mantenne co' suoi 15,000 uomini fino verso sera, dove accorsero a recar appoggio i Russi.

La notte interruppe la battaglia. La mattina del 21 non si venne a conflitto, ma la battaglia si accese violentissima dopo il mezzogiorno; gl'insorgenti combatterono con cieco furore. Le forze sembrano essere state d'ambedue le parti all'incirca eguali. Ma il furore e l'entusiasmo soggiacquero questa volta alla disciplina dell'armata austriaca e russa. L'armata di Kossuth fu sbaragliata, la cavalleria la inseguì fino a Farkasd, e molti degli Honvéd vennero spinti nelle paludi presso Gutta.

(O. T.).

S. NICCOLINI *gerente.*

Tipografia FERRERO E FRANCO.